EVANGELO VALTORTIANO

Nascita e Vita nascosta di Maria e di Gesù.

Primo anno della Vita pubblica di Gesù.

Secondo anno della Vita pubblica di Gesù.

Secondo anno della Vita pubblica di Gesù II°.

Secondo anno della Vita pubblica di Gesù III°.

Terzo anno della Vita pubblica di Gesù.

Terzo anno della Vita pubblica di Gesù II°.

Terzo anno della Vita pubblica di Gesù III°.

Preparazione alla Passione di Gesù.

Passione e Morte di Gesù.

Nascita e Vita nascosta di Maria e di Gesù.

1. Pensiero d’introduzione.
Dio volle un seno senza macchia.

“Dio mi possedette all’inizio delle sue opere”.
Salomone, Proverbi cap. 8 v. 22.

22 agosto 1944.
1.1 Gesù mi ordina: «Prendi un quaderno tutto nuovo. Copia sul primo foglio il dettato del giorno 16 agosto. In questo libro si parlerà di Lei».
Ubbidisco e copio.
16 agosto 1944.
1.2 Dice Gesù:
«Oggi scrivi questo solo. La purezza ha un valore tale che un seno di creatura poté contenere l’Incontenibile, perché possedeva la massima purezza[1] che potesse avere una creatura di Dio.
La Ss. Trinità scese con le sue perfezioni, abitò con le sue Tre Persone, chiuse il suo Infinito in piccolo spazio — né si diminuì per questo, perché l’amore della Vergine e il volere di Dio dilatarono questo spazio sino a renderlo un Cielo —, si manifestò con le sue caratteristiche:
il Padre, essendo Creatore *nuovamente* della Creatura come al sesto giorno[2] ed avendo una “figlia” vera, degna, a sua perfetta somiglianza. L’impronta di Dio era stampata in Maria così netta che solo nel Primogenito del Padre le era superiore. Maria può essere chiamata la “secondogenita” del Padre perché, per perfezione data e saputa conservare, e per dignità di Sposa e Madre di Dio e di Regina del Cielo, viene seconda dopo il Figlio del Padre

e seconda nel suo eterno Pensiero, che ab eterno in Lei si compiacque;
il Figlio, essendo anche per Lei “il Figlio” e insegnandole, per mistero di grazia, la sua *verità* e *sapienza* quando ancora non era che un Germe che le cresceva in seno;
lo Spirito Santo, apparendo fra gli uomini per una anticipata Pentecoste, per una prolungata Pentecoste, Amore in “Colei che amò”, Consolazione agli uomini per il frutto del suo seno, Santificazione per la maternità del Santo.

1.3 Dio, per manifestarsi agli uomini nella forma nuova e completa che inizia l’èra della Redenzione, non scelse a suo trono un astro del cielo, non la reggia di un potente. Non volle neppure le ali degli angeli per base al suo piede. Volle un seno senza macchia.
Anche Eva era stata creata senza macchia. Ma spontaneamente volle corrompersi. Maria, vissuta in un mondo corrotto — Eva era invece in un mondo puro — non volle ledere il suo candore neppure con un pensiero volto al peccato. Conobbe che il peccato esiste. Ne vide i volti diversi e orribili. *Tutti li vide.* Anche il più orrendo: il deicidio. Ma li conobbe per espiarli e per essere, in eterno, Colei che ha pietà dei peccatori e prega per la loro redenzione.

1.4 Questo pensiero sarà introduzione ad altre sante cose che darò per conforto tuo e di molti».

[1] **massima purezza**, invece di **purezza assoluta**, è correzione della scrittrice Maria Valtorta (che d’ora in poi indicheremo con la sigla MV) su una copia dattiloscritta. La presente edizione della sua opera riproduce il testo originale autografo e segnala in nota sia le correzioni nostre sia quelle di MV prese dalla copia dattiloscritta, di cui trattiamo in nota al testo di 174.10 e di 335.7.

[2] **sesto giorno** della creazione, descritto in: *Genesi 1, 24-31*.

2. Gioacchino e Anna fanno voto al Signore.

22 agosto 1944.

2.1 Vedo un interno di casa. In essa è seduta ad un telaio una donna di età. Direi, nel vederla coi capelli un tempo certo neri, ora brizzolati, e nel volto non rugoso ma già pieno di quella serietà che viene con gli anni, che ella possa avere dai cinquanta ai cinquantacinque anni. Non più.

Nell'indicare queste età femminili prendo per base il volto di mia madre, la cui effigie ho più che mai presente in questi giorni che mi ricordano i suoi ultimi giorni presso il mio letto… Dopodomani è un anno che non la vedo più… Mia mamma era molto fresca nel volto, sotto i capelli precocemente incanutiti. A cinquant'anni era bianca e nera come al termine della vita. Ma, tolta la maturità dello sguardo, nulla denunciava i suoi anni. Potrei perciò errare anche nel dare alle donne attempate un certo numero di anni.

Questa che vedo tessere, in una stanza tutta chiara di luce, che penetra dalla porta spalancata su un vasto orto-giardino — un poderetto, direi, perché si prolunga a sali e scendi su un dolce altalenare di verde pendio — è bella nei tratti decisamente ebrei. Occhio nero e profondo che, non so perché, mi ricorda quello del Battista. Ma questo, pur essendo fiero come di regina, è anche dolce. Come se sul suo balenare di aquila fosse steso un velo d'azzurro. Dolce e un poco appena mesto, come di chi pensa, e rimpiange, a cose perdute. La tinta del volto è bruna, ma non eccessivamente. La bocca, lievemente larga, è ben disegnata, e sta ferma in una mossa austera che non è però dura. Il naso è lungo e sottile, lievemente piovente in basso. Un naso aquilino che sta bene con quegli occhi. È robusta ma non grassa. Ben proporzionata e credo alta, a giudicare da come appare seduta.

Mi pare stia tessendo una tenda o un tappeto. Le spole multicolori vanno rapide sulla trama che è marrone scuro, e il già fatto mostra un vago intreccio di greche e rosoni in cui verde, giallo, rosso e azzurro cupo si intersecano e fondono come in un mosaico. La donna veste di un abito semplicissimo e molto scuro. Un viola-rosso che pare copiato a certe viole del pensiero.

2.2 Si alza sentendo bussare alla porta. È alta realmente. Apre.

Una donna le chiede: «Anna, vuoi darmi la tua anfora? L'empirò per te».

La donna ha con sé un frugolino di cinque anni che si attacca subito alla veste della nominata Anna, che lo carezza mentre va in un altro ambiente e ne torna

con una bell’anfora di rame, che porge alla donna dicendo: «Sempre buona, tu, con la vecchia Anna. Dio te ne compensi in questo e nei figli che hai e avrai, te beata!». Anna sospira.

La donna la guarda e non sa che dire per quel sospiro; per sviare la pena, che si comprende esiste, dice: «Ti lascio Alfeo, se non ti dà noia, così faccio più presto e ti empirò molte brocche e giarre».

Alfeo è ben lieto di restare, e se ne spiega il motivo. Andata via la madre, Anna se lo prende in collo e lo porta nell’orto, lo alza sino ad una pergola d’uva bionda come il topazio e dice: «Mangia, mangia, che è buona» e se lo bacia sul visetto impiastricciato di succo d’uva, che il bambino sgrana avidamente. Poi ride di gusto, e pare subito più giovane per la bella dentatura che appare e per la giocondità che le copre il viso, cancellando gli anni, quando il bambino dice: «E ora che mi dài?» e la guarda con due occhioni sgranati di un grigio azzurro cupo. Ride e scherza chinandosi sui ginocchi e dicendo: «Che cosa mi dài se ti do… se ti do… indovina!». E il bambino, battendo le manine, tutto ridente: «Baci, baci ti do, Anna bella, Anna buona, Anna mamma!…».

Anna, sentendosi dire: «Anna mamma», ha un vero grido di affetto gioioso e si stringe contro il piccolino, dicendo: «O gioia! Caro! Caro! Caro!». Ad ogni «caro» un bacio scende sulle gotine rosee. E poi vanno ad una scansia, e da un piatto scendono focaccine di miele. «Le ho fatte per te, bellezza della povera Anna, per te che mi vuoi bene. Ma, dimmi, quanto mi vuoi bene?». E il bambino, pensando alla cosa che più l’ha colpito, dice: «Come al Tempio del Signore». Anna lo bacia ancora sugli occhietti vispi, sulla boccuccia rossa, e il bambino le si strofina contro come un gattino.

La madre va e viene con la brocca colma e ride senza dire nulla. Li lascia alle loro espansioni.

2.3 Entra dall’orto un uomo anziano, un poco più basso di Anna, con una testa di folti capelli tutti bianchi. Un viso chiaro, dalla barba tagliata in quadrato, con due occhi azzurri come turchesi fra ciglia di un castano chiaro quasi biondo. È vestito di un marrone scuro.

Anna non lo vede perché volge le spalle all’uscio, e lui le viene alle spalle dicendo: «E a me nulla?». Anna si volge e dice: «O Gioacchino! Hai finito il tuo lavoro?». Contemporaneamente il piccolo Alfeo gli corre ai ginocchi dicendo: «Anche a te, anche a te», e quando il vecchiotto si curva e lo bacia, il bambino gli si avvinghia al collo spettinandogli la barba con le manine e coi baci.

Anche Gioacchino ha il suo dono: leva da dietro alla schiena la mano sinistra e offre una mela così bella che pare di ceramica, e dice ridendo al bambino che tende le manine avidamente: «Aspetta che te la faccio a pezzi. Così non puoi. È più grossa di te», e con un coltelluccio che ha alla cintola, un coltello da potatore, ne fa fette e fettine, e pare imbocchi un uccellino nidiace tanta è la cura con cui mette i bocconi nella bocchina aperta, che sgrana e sgrana.
«Ma guarda che occhi, Gioacchino! Non sembrano due pezzettini del mar di Galilea quando il vento della sera spinge un velo di nube sul cielo?». Anna parla tenendo appoggiata una mano sulla spalla del marito e appoggiandovisi lievemente anche lei, una mossa che rivela un profondo amore di sposa, un amore intatto dopo i molti anni di coniugio.
E Gioacchino la guarda con amore e annuisce dicendo: «Bellissimi! E quei ricciolini? Non hanno il colore delle biade che il sole ha seccato? Guarda: e dentro c'è misto oro e rame».
2.4«Ah! se avessimo avuto un bambino lo avrei voluto così, con questi occhi e questi capelli…». Anna si è chinata, inginocchiata anzi, e bacia con un sospirone i due occhioni azzurro-grigi.
Gioacchino sospira anche lui. Ma la vuol consolare. Le pone la mano sui capelli cresputi e canuti e le dice: «Ancora occorre sperare. Tutto può Dio. Finché si è vivi, il miracolo può avvenire, specie quando lo si ama e *ci si ama*». Gioacchino calca molto sulle ultime parole.
Ma Anna tace, avvilita, e sta a capo chino per non mostrare due lacrime che scendono e che vede solo il piccolo Alfeo, il quale, stupito e addolorato che la sua grande amica pianga come fa lui qualche volta, alza la manina e asciuga quel pianto.
«Non piangere, Anna! Siamo felici lo stesso. Io, almeno, lo sono perché ho te».
«Anche io per te. Ma non ti ho dato un figlio… Penso aver spiaciuto al Signore, poiché mi ha inaridito le viscere…».
«O moglie mia! In che vuoi avergli spiaciuto tu, santa? Senti. Andiamo ancora una volta al Tempio. Per questo. Non solo per i Tabernacoli. Facciamo lunga preghiera… Forse ti avverrà come a Sara[3]… come ad Anna di Elcana. Molto attesero e si credevano riprovate perché sterili. Invece per loro, nei cieli di Dio, si maturava un figlio santo. Sorridi, mia sposa. Il tuo pianto mi è più dolore che l'esser senza prole… Porteremo Alfeo con noi. Lo faremo pregare, lui che è innocente… e Dio prenderà la sua e nostra preghiera insieme e ci esaudirà».

«Sì. Facciamo voto al Signore. Suo sarà il nato. Purché ce lo conceda… Oh! sentirmi chiamare “mamma”!».
E Alfeo, spettatore stupito e innocente: «Io ti ci chiamo!».
«Sì, gioia cara… ma ce l’hai la mamma tu, e io… io non ho bambino…».
La visione cessa qui.

2.5 Comprendo che si è iniziato il ciclo della nascita di Maria. E ne sono molto contenta, perché lo desideravo tanto. Penso ne sarà contento anche lei[4].
Prima che io iniziassi a scrivere, ho sentito la Mamma dirmi: «Figlia, scrivi dunque di me. Ogni tua pena verrà consolata». E, mentre diceva questo, mi posava la mano sul capo in una carezza soave. Poi è venuta la visione. Ma sul principio, ossia finché non sentii chiamare la cinquantenne a nome, non compresi d’esser di fronte alla madre della Mamma e perciò alla grazia della sua nascita.

[3] **come a Sara**, in: *Genesi 17, 15-21; 18, 10-15; 21, 1-3*; **come ad Anna di Elcana**, in: *1 Samuele 1; 2, 1-10*. Menzionate come donne che ebbero il dono della maternità pur essendo vecchie o sterili (Sara è madre di Isacco, Anna d’Elcana è madre del profeta Samuele), saranno ricordate anche in: 104.4 - 138.4 - 300.2 - 346.4 - 473.8 - 486.4 - 561.15 - 569.4.

[4] **lei** è il direttore spirituale della scrittrice, il padre Romualdo M. Migliorini, dell’Ordine dei Servi di Maria, cui MV si rivolge spesso. A volte viene assecondato un suo desiderio (come in 44.7 e in 45.10) o gli viene dedicato un episodio (come in 58.1) o gli viene diretto un insegnamento (come in nota a 180.5 e in 234.10) o gli viene fatta una confidenza (come in 185.1 e 212.3). Porta la Comunione alla scrittrice (108.3). — Tutto il brano che segue (da **Prima** a **nascita**) si trova scritto come annotazione all’inizio del quaderno autografo, sulla facciata interna del risguardo; ma lo abbiamo collocato qui, perché è evidente che si riferisce al contenuto del presente capitolo.

3. Alla festa dei Tabernacoli.
Gioacchino e Anna possedevano la Sapienza.

23 agosto 1944.

3.1 Prima che venga il seguito, faccio una nota.

La casa *non* mi è parsa quella ben nota di Nazaret. Almeno l'ambiente è molto diverso. Anche l'orto-giardino è più vasto, e oltre si vedono i campi. Non molti, ma insomma ci sono. Dopo, quando Maria è sposa, vi è solo l'orto, vasto ma limitato a orto, e questa stanza, che ho visto, non l'ho vista mai nelle altre visioni. Non so se pensare che per motivi pecuniari i genitori di Maria si disfecero[5] di parte del loro avere o se Maria, uscendo dal Tempio, passò in un'altra casa, forse datale da Giuseppe. Non ricordo se nelle passate visioni e lezioni ebbi mai accenno sicuro che la casa di Nazareth era la casa natìa.

La mia testa è molto stanca. E poi, soprattutto per i dettati, io ne dimentico subito le parole, pur rimanendomene incisi i comandi e nell'anima la luce. Ma i particolari dileguano *immediatamente*. Se dopo un'ora dovessi ripetere quel che udii, tolto una o due frasi principali, non saprei più niente. Mentre le visioni restano vive alla mente, perché le ho dovute osservare *da me*. I dettati li ricevo. Quelle invece le devo percepire. Restano perciò vive nel pensiero, che ha faticato a notarle nelle loro fasi.

Speravo ci fosse un dettato sulla visione di ieri. Invece niente.

3.2 Comincio a vedere e scrivo.

Fuori delle mura di Gerusalemme, sui colli e fra gli ulivi, vi è gran folla. Pare un enorme mercato. Ma non ci sono banchi e baracconi. Non vocio di ciarlatani e venditori. Non giuochi. Vi sono tante tende di lana ruvida, certo impermeabili all'acqua, stese su pioli confitti al suolo, e legate ai pioli sono frasche verdi che fanno ornamento e frescura. Altre, invece, sono tutte di frasche confitte al suolo e legate, che fanno come delle piccole gallerie verdi. Sotto ognuna, gente di ogni età e condizione, e un parlare pacato e raccolto, rotto solo da qualche strillo di bambino.

Scende la sera e già le luci di lucernette a olio splendono qua e là per l'accampamento strano. Intorno alle luci qualche famiglia consuma la cena stando seduta per terra, le madri coi più piccoli in grembo, e molti di questi, stanchi, si addormentano con ancora il pezzo di pane nelle ditine rosee e

cadono col capino sul petto materno come pulcini sotto la chioccia, e le madri finiscono di mangiare come possono, con una sola mano libera, mentre l’altra tiene contro il cuore il figliolino. Altre famiglie, invece, non sono ancora a cena e parlano nel semibuio del crepuscolo, attendendo che il cibo sia pronto. Dei focherelli sono accesi qua e là, e intorno ad essi si affannano le donne. Qualche ninna nanna lenta lenta, direi quasi lamentosa, culla un infante che stenta ad addormentarsi.

In alto un bel cielo sereno, che diviene sempre più azzurro cupo sino a parere un enorme velario di velluto pastoso d’un nero azzurro, su cui, piano piano, invisibili artefici e decoratori appuntino gemme e lumini, quali isolati, quali in bizzarre linee geometriche, fra le quali primeggia l’Orsa maggiore e minore con la sua forma di carro dalla stanga appoggiata al suolo, poi che i buoi furono staccati dal giogo. La stella polare ride con tutti i suoi bagliori. Comprendo che è ottobre perché una grossa voce d’uomo lo dice: «Bello questo ottobre[6] come pochi ci furono!».

3.3 Ecco Anna che viene da un fuoco con delle cose fra le mani, stese sul pane che è largo e piatto come una focaccia delle nostre e fa anche da vassoio. Alle gonnelle ha Alfeo, che ciaramella con la sua vocetta. Gioacchino, che sulla soglia della sua piccola capanna tutta di frasche parla con un uomo sui trent’anni — che Alfeo da lontano saluta con uno stridetto dicendo: «Papà» — quando vede avanzarsi Anna si affretta ad accendere la lucernetta.

Anna passa con il suo incedere regale fra le file delle capanne. Regale e pure umile. Non è altera con nessuno. Rialza il piccino di una povera, molto povera donna, che le è caduto, inciampando nella sua corsa sbarazzina, proprio ai piedi e, posto che si è impiastricciato il visetto di terra e piange, ella lo pulisce e consola e lo rende alla madre accorsa, che si scusa, dicendo: «Oh! non è nulla![7] Sono contenta che non si sia fatto male. È un bel bambino. Quanto ha?».

«Tre anni. È il penultimo e fra poco ne avrò un altro. Ho sei maschi. Ora vorrei una bambina… Per la mamma è molto una bambina…».

«L’Altissimo ti ha molto consolata, donna!». Anna sospira.

E l’altra: «Sì. Sono povera, ma i figli sono la nostra gioia e già i più grandicelli aiutano al lavoro. E tu, signora (che Anna sia di più elevata condizione tutto lo mostra, e la donna l’ha visto), quanti bambini hai?».

«Nessuno».

«Nessuno?! Non è tuo questo?».

«No, di una vicina molto buona. È il mio conforto…».

«Ti sono morti o…».

«Non ne ho mai avuti».

«Oh!». La povera donna la guarda con pietà.

Anna la saluta con un sospirone e va alla sua capanna.

«Ti ho fatto attendere, Gioacchino. Mi ha trattenuta una povera donna madre di sei maschi, pensa!, e fra poco avrà un altro figlio».

Gioacchino sospira.

Il padre d’Alfeo chiama il suo bimbo, ma questo risponde: «Con Anna resto io. L’aiuto». Ridono tutti.

«Lascialo. Non dà noia. Ancora non è tenuto alla Legge. Qui o lì non è che un uccellino che mangia», dice Anna e siede col bimbo in grembo a cui dà focaccia e, mi pare, pesce arrostito. Vedo che lavora prima di darlo, forse gli leva la spina. Prima ha servito il marito. Ultima mangia lei.

3.4 La notte è sempre più gremita di stelle e i lumi sempre più numerosi nel campo. Poi piano piano molti lumi si spengono. Sono di quelli che hanno cenato per primi e che ora si mettono a dormire. Anche il brusio diminuisce lentamente. Voci di bimbo non se ne odono più. Solo qualche lattante fa sentire la sua vocina di agnellino che cerca il latte della mamma. La notte soffia il suo alito sulle cose e le persone, e annulla pene e ricordi, speranze e rancori. Anzi, forse questi due sopravvivono, per quanto attutiti, anche nel sonno, nel sogno.

Anna lo dice al marito, mentre culla Alfeo che comincia a dormirle fra le braccia: «Questa notte ho sognato che il prossimo anno io verrò alla Città Santa per due feste invece che per una sola. E una sarà l’offerta al Tempio della mia creatura… Oh! Gioacchino!…».

«Spera, spera, Anna. Altro non hai sentito? Il Signore nulla ti ha mormorato al cuore?».

«Nulla. Un sogno soltanto…».

«Domani è l’ultimo giorno di preghiera. Già tutte le offerte sono state fatte. Ma le rinnoveremo domani ancora, solennemente. Vinceremo Dio col nostro fedele amore. Io penso sempre che ti abbia ad accadere come ad Anna d’Elcana».

«Lo voglia Dio… e avessi subito chi mi dice: “Va’ in pace. Il Dio d’Israele ti ha concesso la grazia che chiedi!”».

«Se la grazia verrà, il tuo bambino te lo dirà rivoltandosi per la prima volta nel tuo seno, e sarà voce di innocente, perciò voce di Dio».

Ora il campo tace nel buio. Anche Anna riporta Alfeo alla capanna contigua e

lo pone da sé sul giaciglio di fieno presso ai fratellini, che dormono già. E poi si corica a fianco di Gioacchino, e anche la loro lampadetta si spegne. Una delle ultime stelline della terra. Restano più belle le stelle del firmamento a vegliare su tutti i dormenti.

3.5Dice Gesù:

«I giusti sono sempre dei sapienti perché, essendo amici di Dio, vivono in sua compagnia e sono da Lui istruiti; da Lui, Infinita Sapienza.

I miei nonni erano giusti e possedevano perciò la sapienza. Potevano dire *con verità* quanto dice il Libro, cantando le lodi della Sapienza nel libro[8] di essa: "Io l'ho amata e ricercata fin dalla giovinezza e procurai di prenderla in sposa".

Anna d'Aronne era la donna forte di cui parla l'Avo nostro. E Gioacchino, stirpe di re Davide, non aveva cercato tanto avvenenza e ricchezza quanto virtù. Anna possedeva una *grande* virtù. Tutte le virtù unite come mazzo fragrante di fiori per divenire un'unica bellissima cosa, che era *la Virtù*. Una virtù reale, degna di stare davanti al trono di Dio.

Gioacchino aveva dunque sposato due volte la sapienza "amandola più d'ogni altra donna": la sapienza di Dio chiusa nel cuore della donna giusta. Anna d'Aronne altro non aveva cercato che di unire la sua vita a quella di un uomo retto, certa che nella rettezza è la gioia delle famiglie. 3.6E ad esser l'emblema della "donna forte" non le mancava che la corona dei figli, gloria della donna sposata, giustificazione del coniugio, di cui parla Salomone, come alla sua felicità non mancavano che questi figli, fiori dell'albero che ha fatto un sol uno con l'albero vicino e ne ottiene dovizia di nuovi frutti, in cui le due bontà si fondono in una, perché, per conto dello sposo, mai nessuna delusione le era venuta.

3.7Ella, ormai volgente a vecchiezza, moglie da più e più lustri a Gioacchino, era sempre per lui "la sposa della sua giovinezza, la sua gioia, la cerva carissima, la graziosa gazzella", le cui carezze avevano sempre il fresco incanto della prima sera nuziale e affascinavano dolcemente il suo amore, tenendolo fresco come fiore che una rugiada irrora e ardente come fuoco che sempre una mano alimenta. Perciò, nella loro afflizione di senza figli, l'un l'altro si dicevano "parole di consolazione nei pensieri e negli affanni".

3.8E su loro la Sapienza eterna, quando fu l'ora, dopo averli istruiti nella vita, li illuminò con i sogni della notte, diana del poema di gloria che doveva da essi venire e che era Maria Ss., la Madre mia. Se la loro umiltà non pensò a

questo, il loro cuore però trepidò nella speranza al primo squillo della promessa di Dio. Già è certezza nelle parole di Gioacchino: “Spera, spera… Vinceremo Dio col nostro fedele amore”. Sognavano un figlio: ebbero la Madre di Dio.

3.9 Le parole del libro della Sapienza paiono scritte per loro:
“Per lei acquisterò gloria davanti al popolo… per essa otterrò l’immortalità e lascerò eterna memoria di me a quelli che dopo me verranno”. Ma, per ottenere tutto questo, dovettero farsi re di una virtù verace e duratura che nessun evento lese. Virtù di fede. Virtù di carità. Virtù di speranza. Virtù di castità. La castità degli sposi! Essi l’ebbero, ché non occorre esser vergini per esser casti. E i talami casti hanno a loro custodi gli angeli e ad essi scendono figli buoni, che della virtù dei genitori fanno la norma della loro vita.

3.10 Ma ora dove sono? Ora non si vogliono figli, ma non si vuole però neppure castità. Onde Io dico che l’amore e il talamo sono profanati».

[5] **si disfecero**, invece di **si disfarono**, è correzione nostra. Le correzioni, come questa, di sporadici errori formali e di sviste ortografiche non saranno più annotate. Non vengono annotate, inoltre, le sistematiche correzioni di errori abituali o almeno ricorrenti, dei quali diamo alcuni esempi: coe*fice*nte, d*a*sse e st*a*sse, *il* Zelote, i*n*ocuo e i*nocq*uo, sopra*n*aturale e sopra*t*utto, vigi*gl*ia; la forma verbale *se tu dovesti* al posto di *se tu dovessi*, che può verificarsi con qualsiasi verbo; e altri simili errori o inesattezze formali. Sempre per quanto riguarda la forma, abbiamo regolato l’uso delle iniziali maiuscole, risistemato i capoversi, ridotto all’essenziale il sottolineato (che sulla stampa viene reso con il corsivo), ritoccato le virgole e operato qualche altro intervento della stessa portata.

[6] **ottobre**: *delle volte* – così annota MV su una copia dattiloscritta – *i nomi sono detti in italiano per far capire meglio al lettore*. La corrispondenza tra i mesi del calendario ebraico, regolato sull’anno lunare che iniziava in primavera (come è detto in 68.4), e i mesi del nostro calendario, regolato sull’anno solare, è approssimativa: 1. *nisam*, o *abid* come in 413.6 (marzo-aprile); 2. *ziv*, o *zio* come nella volgata e in 461.7 (aprile-maggio); 3. *sivan* (maggio-giugno); 4. *tamnuz*, o *tanuz* come in 442.3, o *tamuz* come in 461.16 (giugno-luglio); 5. *ab* (luglio-agosto); 6. *elul* (agosto-settembre); 7. *tisri* o *etanim* (settembre-ottobre); 8. *marchesvan* o *bul* (ottobre-novembre); 9. *casleu* (novembre-dicembre); 10. *tebet* (dicembre-gennaio); 11. *scebat* (gennaio-febbraio); 12. *adar* (febbraio-marzo). Il mese di *marchesvan* o *bul* non è mai menzionato nell’opera, che forse riserva all’ottavo mese il nome di *etanim* scindendolo da *tisri*. I mesi avevano inizio con il novilunio, chiamato *neomenia*. Per far recuperare il ritardo del ciclo lunare sull’anno solare, ogni tanto si raddoppiava il mese di *adar* e si aveva un anno di tredici mesi (chiamato *anno embolismico* in 114.8).

[7] **Oh! non è nulla!** Le battute del dialogo che inizia qui sono scritte in continuazione sulla pagina autografa, in calce alla quale MV annota: *(Per risparmio di carta scrivo i dialoghi senza andare a capo riga. Prego farlo nel copiarli).*

[8] **nel libro**, cioè in: *Sapienza 8, 2*; **l’Avo nostro**, cioè Salomone, in: *Proverbi 31, 10-31*. Seguono citazioni da: *Proverbi 5, 18-19*; *Sapienza 8, 10.13*.

4. Anna con un cantico annunzia di esser madre. Nel suo seno è l'anima immacolata di Maria.

24 agosto 1944.

4.1 Rivedo la casa di Gioacchino ed Anna. Nulla è mutato nell'interno, se si toglie i molti rami fioriti, messi in anfore qua e là, certo frutto delle potature fatte sugli alberi dell'orto che sono tutti in fiore: una nuvola che svaria dal bianco neve al rosso di certi coralli.

Anche il lavoro di Anna è diverso. Su un telaio più piccolo dell'altro ella tesse delle belle tele di lino, e canta, ritmando il moto del piede sul canto. Canta e sorride… A chi? A se stessa, a qualche cosa che ella vede nel suo interno.

Il canto, lento e pur lieto — che ho scritto a parte per seguirlo, perché lo ripete più volte come beandosi di esso, e lo dice sempre più forte e sicuro, come chi ha ritrovato un ritmo nel suo cuore e prima lo mormora in sordina e poi, sicuro, va più spedito e alto di tono — dice (e lo trascrivo perché, nella sua semplicità, è tanto dolce):

«Gloria al Signore onnipotente che dei figli di Davide ebbe amore. Gloria al Signore!
La sua suprema grazia dal Ciel m'ha visitata.
La vecchia pianta ha messo nuovo ramo, ed io son beata.
Per la festa delle Luci gettò seme la speranza;
or di nisam la fragranza lo vede germogliar.
Come il mandorlo si infiora la mia carne a primavera.
Il suo frutto, sulla sera, essa sente di portar.
Su quel ramo sta una rosa, sta un pomo dei più dolci.
Sta una stella rilucente, sta un pargolo innocente.
Sta la gioia della casa, dello sposo e della sposa.
Lode a Dio, al mio Signore, che pietà ebbe di me.
Me lo disse la sua luce: "Una stella a te verrà".
Gloria, gloria! Tuo sarà questo frutto della pianta,
primo e estremo, santo e puro come dono del Signor.
Tuo sarà, e per lui venga gioia e pace sulla terra.
Vola, o spola. Il filo serra per la tela dell'infante.

Egli nasce! A Dio osannante vada il canto del mio cuor».

4.2 Entra Gioacchino quando ella sta per ripetere per la quarta volta il suo canto. «Sei felice, Anna? Mi sembri un uccello che faccia primavera. Che canto è mai questo? Non l’ho mai udito da nessuno. Da dove ci viene?».
«Dal mio cuore, Gioacchino». Anna si è alzata ed ora si dirige verso lo sposo, tutta ridente. Pare più giovane e più bella.
«Non ti sapevo poeta», dice il marito guardandola con palese ammirazione. Non sembrano due sposi attempati. Nei loro sguardi è una tenerezza da giovani sposi. «Sono venuto dal fondo dell’orto udendoti cantare. Erano anni che non sentivo la tua voce di tortora innamorata. Vuoi ripetermi quel canto?».
«Te lo ripeterei anche se tu non lo chiedessi. I figli di Israele hanno sempre affidato al canto i gridi più veri delle loro speranze e gioie e dolori. Io ho affidato al canto la cura di dirmi e di dirti una *grande* gioia. Sì, anche di dirmela, perché è cosa così grande che, per quanto ne sia certa, ormai, mi sembra ancora non vera…», e ricomincia il canto ma, arrivata al punto: «su quel ramo sta una rosa, sta un pomo dei più dolci, sta una stella…», la sua ben tonata voce di contralto si fa prima tremula e poi si spezza, e con un singhiozzo di gioia ella guarda Gioacchino e, alzando le braccia, grida: «Sono madre, mio diletto!» e gli si rifugia sul cuore, fra le braccia che egli ha tese e che ora ha rinserrate intorno alla sua sposa felice. Il più casto e felice abbraccio che io abbia visto da quando sono al mondo. Casto e ardente nella sua castità.
E il dolce rimprovero fra i capelli bianco-neri di Anna: «E non me lo dicevi?».
«Perché volevo esserne certa. Vecchia come sono… sapermi madre… Non lo potevo credere vero… e non volevo darti una delusione più amara di tutte. È dalla fine del dicembre che io sento farsi nuove le mie viscere profonde e mettere, come dico, un nuovo ramo. Ma ora su quel ramo è sicuro il frutto… Vedi? Quella tela è già per quello che verrà».
«Non è il lino che hai comperato a Gerusalemme in ottobre?».
«Sì. L’ho poi filato mentre attendevo… e speravo. 4.3 Speravo perché l’ultimo giorno, mentre pregavo nel Tempio, il più possibile che sia per una donna presso la Casa di Dio, ed era già sera… ricordi che dicevo: “Ancora, ancora un poco”. Non sapevo staccarmi di là senza aver avuto grazia!

Ebbene, nell’ombra che già scendeva, dall’interno del luogo sacro, che io guardavo con attrazione d’anima per strappare un assenso dal Dio presente, ho visto partire una luce, una scintilla di luce bellissima. Era candida come luna, eppure aveva in sé tutte le luci di tutte le perle e gemme che sono sulla Terra. Pareva che una delle stelle preziose del Velo, le stelle poste sotto ai piedi dei cherubini, si staccasse e divenisse splendida di una luce soprannaturale… pareva che da oltre il Velo sacro, dalla Gloria stessa, partisse un fuoco e venisse a me veloce, e nel tagliare l’aria cantasse con voce celeste dicendo: “Ciò che hai chiesto ti venga”. È per quello che io canto: “Una stella a te verrà”. Che figlio sarà mai il nostro, che si manifesta come luce di stella nel Tempio e che dice: “Io sono” nella festa delle Luci? Che tu abbia visto giusto pensandomi una nuova Anna d’Elcana? [4.4]Come la chiameremo la creatura nostra, che dolce come canto d’acque sento parlarmi in seno col suo piccolo cuore che batte e batte come quello di una tortorina presa fra il cavo delle mani?».

«Se sarà maschio, la chiameremo Samuele. Se femmina, Stella. La parola che ha fermato il tuo canto per darmi questa gioia di sapermi padre. La forma che ha preso per manifestarsi fra la sacra ombra del Tempio».

«Stella. La nostra stella, perché, non so, penso, penso sia una bambina. Mi pare che carezze così dolci non possano venire che da una dolcissima figlia. Perché io non la porto, non ne ho sofferenza. È lei che porta me su un sentiero azzurro e fiorito, come se io fossi sorretta da angeli santi e la terra fosse già lontana… Ho sempre sentito dalle donne dire che il concepire e il portare è dolore. Ma io non ho dolore. Mi sento forte, giovane, fresca più di quando ti donai la mia verginità nella giovinezza lontana. Figlia di Dio — poiché è di Dio più che nostra questa che nasce da un tronco inaridito — alla sua mamma non dà pena. Ma solo le porta pace e benedizione: i frutti di Dio, suo vero Padre».

«Maria allora la chiameremo. Stella del nostro mare, perla, felicità. Il nome[9] della prima grande donna d’Israele. Ma questa non peccherà mai contro il Signore, e a Lui solo darà il suo canto perché a Lui è offerta, ostia prima di nascere».

«A Lui è offerta, sì. Maschio o femmina che sia, dopo aver giubilato per tre anni sulla nostra creatura noi la daremo al Signore. Ostie noi pure con essa, per la gloria di Dio».

Non vedo né odo altro.

4.5Dice Gesù:
«La Sapienza, dopo averli illuminati coi sogni della notte, scese, Essa, “vapore[10] della virtù di Dio, certa emanazione della gloria dell’Onnipotente”, e divenne Parola per la sterile. Colui che ormai vedeva prossimo il suo tempo di redimere, Io, il Cristo, nipote di Anna, quasi cinquant’anni dopo, mediante la Parola, opererà miracoli sulle sterili e le malate, sulle ossesse, sulle desolate, su tutte le miserie della Terra.
Ma intanto, per la gioia di avere una Madre, ecco che mormoro arcana Parola nell’ombra del Tempio che conteneva le speranze d’Israele, del Tempio ormai al limitare della sua vita, perché nuovo e vero Tempio, non più contenente speranze di un popolo, ma certezza di Paradiso per il popolo *di tutta* la Terra, e per i secoli dei secoli sino alla fine del mondo, sta per essere sulla Terra. E questa Parola opera il miracolo di render fecondo ciò che infecondo era. E di darmi una Madre, la quale non ebbe soltanto ottimo naturale, come era sorte lo avesse nascendo da due santi; e, non avendo soltanto un’anima buona come molti ancor l’hanno, non avendo soltanto continuo accrescimento di questa bontà per il suo buon volere, non avendo soltanto un corpo immacolato, ebbe, unica fra le creature, immacolato lo spirito.
4.6Tu hai visto[11] la generazione continua delle anime da Dio.
Ora pensa quale dovette esser la bellezza di quest’anima che il Padre aveva vagheggiata da prima che il tempo fosse, di quest’anima che costituiva le delizie della Trinità, la quale Trinità ardeva di ornarla dei suoi doni per farne dono a Se stessa. O Tutta Santa, che Dio creò per Sé e poi per salute agli uomini! Portatrice del Salvatore, la prima salvezza tu fosti. Vivente Paradiso, hai col tuo sorriso cominciato a santificare la Terra.
L’anima creata per esser anima della Madre di Dio! Quando, da un più vivo palpito del Trino Amore, scaturì questa scintilla vitale, ne giubilarono gli angeli, ché luce più viva mai aveva visto il Paradiso. Come petalo di empirea rosa, un petalo immateriale e prezioso che era gemma e fiamma, che era alito di Dio[12] che scendeva ad animare una carne ben diversamente che per le altre, che scendeva tanto potente nel suo fuoco che la Colpa non poté contaminarla, essa valicò gli spazi e si chiuse in un seno santo.
La Terra aveva, e non lo sapeva ancora, il suo Fiore. Il vero, unico Fiore che fiorisce eterno: giglio e rosa, mammola e gelsomino, elianto e ciclamino insieme fusi, e con essi tutti i fiori della terra in un Fiore solo, Maria, nella

quale ogni virtù e grazia si aduna.
Nell’aprile la terra di Palestina pareva un enorme giardino, e fragranze e colori davano delizia al cuore degli uomini. Ma ancora ignota era la più bella Rosa. Ella era già fiorente a Dio nel secreto dell’alvo materno, poiché *mia Madre amò da quando fu concepita,* ma solo quando la vite dà il suo sangue per farne vino, e l’odor dei mosti, zuccherino e forte, empie le aie e le nari, Ella avrebbe sorriso prima a Dio e poi al mondo, dicendo col suo superinnocente sorriso: “Ecco, la Vite che vi darà il Grappolo da esser premuto nello strettoio per divenire Medicina eterna al vostro male, è fra voi”.
Ho detto: “Maria amò da quando fu concepita”. Cosa è che dà allo spirito luce e conoscenza? La Grazia. Cosa è che leva la Grazia? Il peccato d’origine e il peccato mortale. Maria, la Senza Macchia, non fu mai priva del ricordo di Dio, della sua vicinanza, del suo amore, della sua luce, della sua sapienza. Ella poté perciò comprendere e amare quando non era che una carne che si condensava intorno ad un’anima immacolata *che continuava ad amare.*
4.7 Più avanti ti farò contemplare mentalmente la profondità delle verginità in Maria. Ne avrai una vertigine celeste come quando ti ho fatto considerare la nostra eternità. Intanto considera come il portare in seno una creatura esente dalla Macchia, che priva di Dio, dia alla madre, che pure l’ha concepita naturalmente, umanamente, una intelligenza superiore e ne faccia un profeta. Il profeta della figlia sua, che ella chiama: “Figlia di Dio”. E pensa cosa sarebbe stato se dai Primigenitori innocenti fossero nati innocenti figli, come Dio voleva.
Questo, o uomini che dite di avviarvi al “superuomo”, e coi vostri vizi vi avviate *unicamente al superdemone,* sarebbe stato il mezzo per portare al “superuomo”. Saper rimanere senza contaminazione di Satana per lasciare a Dio l’amministrazione della vita, della conoscenza, del bene, non desiderando più di quanto — ed era poco meno che infinito — Dio non vi avesse dato, per poter generare, in una continua evoluzione verso il perfetto, dei figli che fossero uomini nel corpo e figli dell’Intelligenza nello spirito, ossia *trionfatori,* ossia *forti,* ossia *giganti su Satana,* che sarebbe stato atterrato tante migliaia di secoli avanti l’ora in cui lo sarà, e con lui tutto il suo male».

[9] **nome** della sorella di Aronne e di Mosè, di lei si parla in: *Esodo 15, 20-21*; *Numeri 12, 1-15; 20, 1; 26, 59.* Altri accenni a *Maria di Aronne* (o *di Mosè*) sono in 131.2, 525.7, 609.3.

[10] **vapore**…, come è detto in: *Sapienza 7, 25.*

[11] **hai visto**, il 25 maggio 1944, ne “I quaderni del 1944”.

[12] **alito di Dio**, invece di **parte di Dio**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta, così come il successivo **non poté contaminarla** al posto di **ne rimase incenerita.**

5. Nascita di Maria. La sua verginità nell’eterno pensiero del Padre.

26 agosto 1944.

5.1 Vedo Anna uscire nell’orto-giardino. Si appoggia al braccio di una parente certo, perché le somiglia. È molto grossa e pare affaticata forse anche dall’afa, proprio simile a questa che accascia me.

Per quanto l’orto sia ombroso, pure l’aria vi è rovente, pesante. Un’aria da tagliarsi come una pasta molle e calda, tanto è densa, sotto uno spietato cielo di un azzurro che la polvere sospesa negli spazi fa lievemente fosco. Da molto deve esservi siccità, perché la terra, dove non è irrigata, è letteralmente ridotta a polvere finissima e quasi bianca. Di un bianco lievemente tendente ad un rosa sporco, mentre è marrone rosso scuro, per esser bagnata, al piede delle piante o lungo le brevi aiuole dove crescono filari di ortaggi, e intorno ai rosai, ai gelsomini, ad altri fiori e fioretti, che sono specie sul davanti e lungo una bella pergola che taglia per metà il brolo sino al principio dei campi, ormai spogli di biade. Anche l’erba del prato, che segna la fine della proprietà, è arsiccia e rada. Solo ai margini di esso, là dove è una siepe di biancospino selvatico, già tutto tempestato dei rubini dei piccoli frutti, l’erba è più verde e folta, e là, in cerca di pastura e d’ombra, sono delle pecorelle con un piccolo mandriano.

Gioacchino è intorno ai filari e agli ulivi. Ha con lui due uomini che l’aiutano. Ma, per quanto anziano, è svelto e lavora con gusto. Stanno aprendo delle piccole chiudende ai limiti di un campo, per dare acqua alle piante assetate; e l’acqua si fa strada gorgogliando fra l’erba e la terra arsa, e si stende in anelli, che per un momento paiono di un cristallo giallastro e poi sono solo anelli scuri di terra umida, intorno ai tralci e agli ulivi stracarichi.

Lentamente Anna, per la pergola ombrosa, sotto la quale api d’oro ronzano, ghiotte dello zucchero di acini biondi, va verso Gioacchino, che quando la vede le si affretta incontro.

«Fin qui sei giunta?».

«La casa è calda come un forno».

«E tu ne soffri».

«L’unica sofferenza di questa mia ultima ora di gravida. La sofferenza di tutti, uomini e bestie. Non ti accaldare troppo, Gioacchino».

«L’acqua, sperata da tanto e che da tre giorni pareva proprio vicina, non è ancora venuta, e la campagna brucia. Buon per noi che vi è la sorgente vicina ed è così ricca d’acque. Ho aperto i canali. Poco sollievo per le piante, che hanno le foglie vizze e coperte di polvere. Ma quel tanto da tenerle in vita. Se piovesse!…». Gioacchino, con l’ansia di tutti gli agricoltori, scruta il cielo, mentre Anna, stanca, si sventola con un ventaglio che pare fatto con una foglia secca di palma, intrecciata con fili multicolori che la tengono rigida.
La parente dice: «Là, oltre il grande Hermon, sorgono nubi veloci. Vento di settentrione. Rinfrescherà e forse darà acqua».
«È tre giorni che si leva e poi cade col sorger della luna. Farà così ancora». Gioacchino è sconfortato.
«Torniamo in casa. Anche qui non si respira, e poi penso che sia bene tornare…», dice Anna, che sembra ancor più olivastra per un pallore che le è venuto sul viso.
5.2 «Soffri?».
«No. Ma sento quella gran pace che ho sentito nel Tempio quando mi fu fatta grazia, e che ho sentito ancora quando seppi d’esser madre. È come un’estasi. Un dolce sonno del corpo, mentre lo spirito giubila e si placa in una pace senza paragone umano. Ti ho amato, Gioacchino, e quando sono entrata nella tua casa e mi sono detta: “Sono sposa di un giusto”, ho avuto pace, e così tutte le volte che il tuo provvido amore aveva cure per la tua Anna. Ma questa pace è diversa. Vedi, io credo che è una pace come quella che dovette invadere, come olio che si spande e molce, lo spirito di Giacobbe, nostro padre, dopo il suo sogno[13] d’angeli; e, meglio ancora, simile alla pace gioiosa dei Tobia dopo che Raffaele si manifestò loro. Se mi vi sprofondo, nel gustarla essa sempre più cresce. È come io salissi per gli spazi azzurri del cielo… e, non so perché, da quando io ho in me questa gioia pacifica, io ho un cantico in cuore, quello del vecchio Tobia. Mi pare sia stato scritto per quest’ora… per questa gioia… per la terra d’Israele che la riceve… per Gerusalemme peccatrice e ora perdonata… ma… — ma non ridete dei deliri di una madre… — ma quando dico: “Ringrazia il Signore per i tuoi beni e benedici il Dio dei secoli, affinché riedifichi in te il suo Tabernacolo”, io penso che colui che riedificherà nella Gerusalemme il Tabernacolo del Dio vero sarà questo che sta per nascere…, e penso ancora che non più della Città santa, ma della mia creatura sia profetizzata la sorte quando il cantico dice: “Tu brillerai di luce splendida, tutti i popoli della Terra a te si prostreranno, le nazioni verranno a te portando doni, adoreranno in te il Signore e terranno

come santa la tua terra, perché dentro di te invocheranno il *Grande Nome.* Tu sarai felice nei tuoi figli, perché tutti saranno benedetti e si riuniranno presso il Signore. Beati quelli che ti amano e gioiscono della tua pace!…”; e la prima a gioirne sono io, la sua madre beata…».
Anna si trascolora e si accende come cosa portata da luce lunare a gran fuoco e viceversa, nel dire queste parole. Delle dolci lacrime le scorrono sulle gote, né se ne avvede, e sorride alla sua gioia. E intanto va verso casa fra lo sposo e la parente, che ascoltano e tacciono commossi.
5.3 Si affrettano perché le nubi, spinte da un vento alto, galoppano e crescono per il cielo, e la pianura si fa scura e abbrividisce per un avviso di temporale. Quando giungono alla soglia di casa, un primo lampo livido solca il cielo e il rumore del primo tuono pare il rullare di un’enorme grancassa che si mesca all’arpeggio delle prime gocce sulle foglie arse.
Entrano tutti e Anna si ritira, mentre Gioacchino, raggiunto dai garzoni, parla, sulla porta, di questa tanto attesa acqua, che è benedizione per la terra sitibonda. Ma la gioia si muta in timore, perché viene un temporale violentissimo con fulmini e nubi cariche di grandine. «Se la nube rompe, l’uva e le ulive saranno frante come da mola. Miseri noi!».
Un’altra ansia ha poi Gioacchino, per la sposa a cui è giunta l’ora di dare alla luce il figlio. La parente lo rassicura che Anna non soffre affatto. Ma egli è in orgasmo, e ogni volta che la parente o altre donne, fra cui la mamma di Alfeo, escono dalla stanza di Anna per poi tornarvi con acqua calda e bacili e lini asciugati alla fiamma, che splende ilare sul focolare centrale in un’ampia cucina, va e chiede, e non si placa per le loro rassicurazioni. Anche l’assenza di gridi da parte di Anna lo preoccupa. Dice: «Io sono uomo e non ho mai visto partorire. Ma mi ricordo d’aver sentito dire che l’assenza di doglie è fatale…».
Viene la sera, anticipata dalla furia temporalesca che è violentissima. Acqua torrenziale, vento, fulmini, vi è di tutto, meno la grandine che è andata ad abbattersi altrove.
Uno dei garzoni nota questa violenza e dice: «Sembra che Satana sia uscito coi suoi demoni dalla Geenna. Guarda che nubi nere! Senti che fiato di zolfo è nell’aria, e fischi e sibili e voci di lamento e maledizione. Se è *lui,* è furente questa sera!».
L’altro garzone ride e dice: «Gli sarà sfuggita una grande preda, oppure Michele lo ha percosso con nuova folgore di Dio, e lui ne ha corna e coda mozze e arse».

Passa di corsa una donna e grida: «Gioacchino! Sta per nascere! E tutto fu svelto e felice!», e scompare con un'anforetta fra le mani.
5.4Il temporale cade di colpo, dopo un ultimo fulmine così violento che sbatte contro le pareti i tre uomini; e sul davanti della casa, nel suolo dell'orto, resta a suo ricordo una buca nera e fumante. E mentre un vagito, che pare il lamento di una tortorina che per la prima volta non pigoli più ma tubi, viene da oltre la porta di Anna, un enorme arcobaleno stende la sua fascia a semicerchio su tutta l'ampiezza del cielo. Sorge, o per lo meno pare sorgere, dalla cima dell'Hermon che, baciata da una lama di sole, pare di alabastro di un bianco rosa delicatissimo; si alza fino al più terso cielo di settembre e, valicando per spazi detersi da ogni impurità, sorvola le colline di Galilea e la piana che appare, fra due alberi di fico, che è a sud, e poi ancora un altro monte; e sembra posare la sua punta estrema all'estremo orizzonte, là dove un'aspra catena di monti chiude ogni altra veduta.
«Che cosa mai vista!».
«Guardate, guardate!».
«Pare che leghi in un cerchio tutta la terra di Israele, e già, ma guardate, già vi è una stella mentre ancor non è scomparso il sole. Che stella! Brilla come un enorme diamante!…».
«E la luna, là, è tutta piena, mentre ancor mancano tre giorni al suo esserlo. Ma guardate come splende!».
5.5Le donne sopraggiungono festanti con un batuffolino roseo fra candide tele.
È Maria, la Mamma! Una Maria piccolina che potrebbe dormire fra il cerchio di braccia di un fanciullo, una Maria lunga al massimo quanto un braccio, una testolina di avorio tinto di rosa tenue e dalle labbruzze di carminio, che non piangono già più ma fanno l'istintivo atto di succhiare, così piccine che non si sa come faranno a prendere un capezzolo, un nasetto minuto fra due gotine tonde e, quando stuzzicandola le fanno aprire gli occhietti, due pezzettini di cielo, due puntini innocenti e azzurri che guardano, e non vedono, fra ciglia sottili e di un biondo quasi roseo, tanto è biondo. Anche i capellucci sulla testolina tonda hanno la velatura roseo-bionda di certi mieli che sono quasi bianchi.
Per orecchie, due conchigliette rosee e trasparenti, perfette. E per manine… cosa sono quelle due cosine che annaspano per l'aria e poi vanno alla bocca? Chiuse come ora, due bocci di rosa borraccina che abbiano fenduto il verde

dei sepali e sporgano la loro seta di rosa tenue; aperte come ora, due gioiellini d’avorio appena rosato, di alabastro appena rosato, con cinque pallide granate per unghiette. Come faranno quelle manine ad asciugare tanto pianto?
E i piedini? Dove sono? Per ora sono solo uno zampettio nascosto fra i lini. Ma ecco che la parente si siede e la scopre… Oh! i piedini! Lunghi un quattro centimetri, hanno per pianta una conchiglia corallata, per dorso una conchiglia di neve venata d’azzurro, per ditine dei capolavori di scultura lillipuziana, anche loro coronate di piccole scaglie di granata pallida. Ma come si troveranno sandaletti, quando quei piedini di bambola faranno i primi passi, tanto piccini da poter stare su quei piedini? E come faranno quei piedini a fare tanto aspro cammino e sorreggere tanto dolore sotto una croce? Ma ora questo non si sa, e si ride e sorride del suo annaspare e sgambettare, delle belle gambette tornite, delle cosce minute che fanno fossette e braccialetti tanto sono grassottelle, della pancina, una coppa capovolta, del piccolo torace perfetto sotto la cui seta candida si vede il moto del respiro e certo si ode, se, come fa il padre felice ora, vi si appoggia la bocca ad un bacio, battere un cuoricino… Un cuoricino che è il più bello che ha la terra nei secoli dei secoli, l’unico cuore immacolato di uomo.
E la schiena? Ecco che la rivoltano, e si vede la falcatura delle reni e poi le spalle grassottelle e la nuca rosea così forte che, ecco, la testolina si alza sull’arco delle vertebre minute, e pare il capino di un uccello che scruti intorno il mondo nuovo che vede, e ha un gridino di protesta per esser così mostrata, Lei, la Pura e Casta, agli occhi di tanti, Lei che uomo non vedrà mai più nuda, la Tutta Vergine, la Santa ed Immacolata. Coprite, coprite questo Boccio di giglio che non sarà mai aperto sulla terra e che darà, più bello ancor di Lei, il suo Fiore, pur restando boccio. Solo nei Cieli il Giglio del Trino Signore aprirà tutti i suoi petali. Perché lassù non vi è polvere di colpa che possa involontariamente profanare quel candore. Perché lassù vi è da accogliere, alla vista di tutto l’Empireo, il Trino Iddio che ora, fra pochi anni, celato in un cuore senza macchia, sarà in Lei: Padre, Figlio, Sposo.
Eccola di nuovo fra i lini e fra le braccia del padre terreno, cui Ella somiglia. Non ora. Ora è un abbozzo d’uomo. Io dico che gli somiglia fatta donna. Della madre non ha nulla. Del padre il colore della pelle e degli occhi, e certo anche dei capelli che, se ora sono bianchi, in gioventù erano certo biondi come lo dicono le sopracciglia; del padre le fattezze, rese più perfette e gentili per esser Lei donna, e *quella* Donna; del padre il sorriso e lo sguardo e il modo di muoversi e la statura. Pensando a Gesù, come lo vedo, trovo che

Anna ha dato la sua statura al Nipote e il colore più avorio carico della pelle. Mentre Maria non ha quell'imponenza di Anna, una palma alta e flessuosa, ma la gentilezza del padre.

5.6 Anche le donne parlano del temporale e del prodigio della luna, della stella, dell'immenso arcobaleno, mentre con Gioacchino entrano dalla madre felice e le rendono la creaturina.

Anna sorride ad un suo pensiero: «È la Stella» dice. «Il suo segno è nel cielo. Maria, arco di pace! Maria, stella mia! Maria, pura luna! Maria, perla nostra!».

«Maria la chiami?».

«Sì. Maria, stella e perla e luce e pace…».

«Ma vuol dire anche amarezza… Non temi portarle sventura?».

«Dio è con Lei. È sua da prima che fosse. Egli la condurrà per le sue vie ed ogni amarezza si muterà in paradisiaco miele. Or sii della tua mamma… ancora per un poco, prima di esser tutta di Dio…».

E la visione ha termine sul primo sonno di Anna madre e di Maria infante.

27 agosto 1944.

5.7 Dice Gesù:

«Sorgi e ti affretta, piccola amica. Ho ardente desiderio di portarti con Me nell'azzurro paradisiaco della contemplazione della Verginità di Maria[14]. Ne uscirai con l'anima fresca come fossi tu pure testé creata dal Padre, una piccola Eva che ancora non conosce carne. Ne uscirai con lo spirito pieno di luce, perché ti tufferai nella contemplazione del capolavoro di Dio. Ne uscirai con tutto il tuo essere saturo d'amore, perché avrai compreso come sappia amare Dio. Parlare del concepimento di Maria, la Senza Macchia, vuol dire tuffarsi nell'azzurro, nella luce, nell'amore.

5.8 Vieni e leggi[15] le glorie di Lei nel Libro dell'Avo: "Dio mi possedette all'inizio delle sue opere, fin dal principio, avanti la creazione. Ab aeterno fui stabilita, al principio, avanti che fosse fatta la Terra, non erano ancora gli abissi ed io ero già concepita. Non ancora le sorgenti dell'acque rigurgitavano ed i monti s'erano eretti nella loro grave mole, né le colline eran monili al sole, che io ero partorita. Dio non aveva ancora fatto la Terra, i fiumi e i cardini del mondo, ed io ero. Quando preparava i cieli io ero presente, quando con legge immutabile chiuse sotto la volta l'abisso, quando rese

stabile in alto la volta celeste e vi sospese le fonti delle acque, quando fissava al mare i suoi confini e dava leggi alle acque, quando dava legge alle acque di non passare il loro termine, quando gettava i fondamenti della Terra, io ero con Lui a ordinare tutte le cose. Sempre nella gioia scherzavo dinanzi a Lui continuamente, scherzavo nell'universo…". Le avete applicate alla Sapienza, ma parlan di Lei: la bella Madre, la santa Madre, la vergine Madre della Sapienza che Io sono che ti parlo.

5.9Ho voluto che tu scrivessi il primo verso di questo inno in capo al libro che parla di Lei, perché fosse confessata e nota la consolazione e la gioia di Dio; la ragione della sua costante, perfetta, intima letizia di questo Dio uno e trino, che vi regge e ama e che dall'uomo ebbe tante ragioni di tristezza; la ragione per cui perpetuò la razza anche quando, alla prima prova[16], s'era meritata d'esser distrutta; la ragione del perdono che avete avuto.

Aver Maria che lo amasse. Oh! ben meritava creare l'uomo, e lasciarlo vivere, e decretare di perdonarlo, per avere la Vergine bella, la Vergine santa, la Vergine immacolata, la Vergine innamorata, la Figlia diletta, la Madre purissima, la Sposa amorosa! Tanto e più ancora vi ha dato e vi avrebbe dato Iddio pur di possedere la Creatura delle sue delizie, il Sole del suo sole, il Fiore del suo giardino. E tanto vi continua a dare per Lei, a richiesta di Lei, per la gioia di Lei, perché la sua gioia si riversa nella gioia di Dio e l'aumenta a bagliori che empiono di sfavillii la luce, la gran luce del Paradiso, ed ogni sfavillio è una grazia all'universo, alla razza dell'uomo, ai beati stessi, che rispondono con un loro sfavillante grido di alleluia ad ogni generazione di miracolo divino, creato dal desiderio del Dio trino di vedere lo sfavillante riso di gioia della Vergine.

5.10Dio volle mettere un re nell'universo che Egli aveva creato dal nulla. Un re che, per natura della materia, fosse il primo tra tutte le creature create con materia e dotate di materia. Un re che, per natura dello spirito, fosse poco men che divino, fuso alla Grazia come era nella sua innocente prima giornata. Ma la Mente suprema, a cui sono noti tutti gli avvenimenti più lontani nei secoli, la cui vista vede incessantemente tutto quanto *era, è,* e *sarà;* e che, mentre contempla il passato e osserva il presente, ecco che sprofonda lo sguardo nell'ultimo futuro e non ignora come sarà il morire dell'ultimo uomo, senza confusione né discontinuità, non ha mai ignorato che il re da Lui creato per esser semidivino al suo fianco in Cielo, erede del Padre, giunto adulto al suo Regno dopo aver vissuto nella casa della madre — la terra con

cui fu fatto — durante la sua puerizia di pargolo dell'Eterno per la sua giornata sulla Terra, avrebbe commesso verso se stesso il delitto di uccidersi nella Grazia e il ladrocinio di derubarsi del Cielo.
Perché allora lo ha creato? Certo molti se lo chiedono. Avreste preferito non essere? Non merita, anche per se stessa, pur così povera e ignuda, e fatta aspra dalla vostra cattiveria, di esser vissuta, questa giornata, per conoscere e ammirare l'infinito Bello che la mano di Dio ha seminato nell'universo?
Per chi avrebbe fatto questi astri e pianeti che scorrono come saette e frecce, rigando l'arco del firmamento, o vanno, e paiono lenti, vanno maestosi nella loro corsa di bolidi, regalandovi luci e stagioni e dandovi, eterni, immutabili e pur mutabili sempre, una nuova pagina da leggere sull'azzurro, ogni sera, ogni mese, ogni anno, quasi volessero dirvi: "Dimenticate la carcere, lasciate le vostre stampe piene di cose oscure, putride, sporche, velenose, bugiarde, bestemmiatrici, corruttrici, e elevatevi, almeno con lo sguardo, nella illimitata libertà dei firmamenti, fatevi un'anima azzurra guardando tanto sereno, fatevi una riserva di luce da portare nella vostra carcere buia, leggete la parola che noi scriviamo cantando il nostro coro siderale, più armonioso di quello tratto da organo di cattedrale, la parola che noi scriviamo splendendo, la parola che noi scriviamo amando, poiché sempre abbiamo presente Colui che ci dette la gioia d'essere, e lo amiamo per averci dato questo essere, questo splendere, questo scorrere, questo esser liberi e belli in mezzo a questo azzurro soave oltre il quale vediamo un azzurro ancor più sublime, il Paradiso, e del quale compiamo la seconda parte del precetto d'amore amando voi, prossimo nostro universale, amandovi col darvi guida e luce, calore e bellezza. Leggete la parola che noi diciamo, ed è quella su cui regoliamo il nostro canto, il nostro splendere, il nostro ridere: Dio"?
Per chi avrebbe fatto quel liquido azzurro, specchio al cielo, via alla terra, sorriso d'acque, voce di onde, parola anch'essa che con fruscii di seta smossa, con risatelle di fanciulle serene, con sospiri di vecchi che ricordano e piangono, con schiaffi di violento, e cozzi, e muggiti e boati, sempre parla e dice: "Dio"? Il mare è per voi, come lo sono il cielo e gli astri. E col mare i laghi e i fiumi, gli stagni e i ruscelli, e le sorgenti pure, che servono tutti a portarvi, a nutrirvi, a dissetarvi e mondarvi, e che vi servono, servendo il Creatore, senza uscire a sommergervi come meritate.
Per chi avrebbe fatto tutte le innumerabili famiglie degli animali, che sono fiori che volano cantando, che sono servi che corrono, che lavorano, che nutrono, che ricreano voi: i re?

Per chi avrebbe fatto tutte le innumerabili famiglie delle piante, e dei fiori che paiono farfalle, che paiono gemme e immoti uccellini, dei frutti che paiono monili o scrigni di gemme, che son tappeto ai vostri piedi, riparo alle vostre teste, svago, utile, gioia alla mente, alle membra, alla vista e all'olfatto?
Per chi avrebbe fatto i minerali fra le viscere del suolo e i sali disciolti in algide o bollenti sorgive, gli zolfi, gli iodi, i bromi, se non perché li godesse *uno* che non fosse Dio ma figlio di Dio? *Uno: l'uomo.*
Alla gioia di Dio, al bisogno di Dio nulla occorreva. Egli si basta a Se stesso. Non ha che contemplarsi per bearsi, nutrirsi, vivere e riposarsi. Tutto il creato non ha aumentato di un atomo la sua infinità in gioia, bellezza, vita, potenza. Ma tutto l'ha fatto per la creatura che ha voluto mettere *re* nell'opera da Lui fatta: l'uomo.
Per vedere tant'opera di Dio e per riconoscenza alla sua potenza che ve la dona, merita di vivere. E di esser viventi dovete esser grati. L'avreste dovuto anche se non foste stati redenti altro che alla fine dei secoli, perché, nonostante siate stati nei Primi, e lo siate tuttora singolarmente, prevaricatori, superbi, lussuriosi, omicidi, Dio vi concede ancora di godere del bello dell'universo, del buono dell'universo, e vi tratta come foste dei buoni, dei figli buoni a cui tutto è insegnato e concesso per rendere loro più dolce e sana la vita. Quanto sapete, lo sapete per lume di Dio. Quanto scoprite, lo scoprite per indicazione di Dio. Nel Bene. Le altre cognizioni e scoperte, che portano segno di male, vengono dal Male supremo: Satana.
5.11 La Mente suprema, che nulla ignora, prima che l'uomo fosse sapeva che l'uomo sarebbe stato di se stesso ladro e omicida. E poiché la Bontà eterna non ha limiti nel suo esser buona, prima che la Colpa fosse pensò il mezzo per annullare la Colpa. Il mezzo: *Io*. Lo strumento per fare del mezzo uno strumento operante: *Maria*. E la Vergine fu creata nel Pensiero sublime di Dio.
5.12 Tutte le cose sono state create per Me, Figlio diletto del Padre. Io-Re avrei dovuto avere sotto il mio piede di Re divino tappeti e gioielli quale nessuna reggia ne ebbe, e canti e voci, e servi e ministri intorno al mio essere quanti nessun sovrano ne ebbe, e fiori e gemme, tutto il sublime, il grandioso, il gentile, il minuto è possibile trarre dal Pensiero di un Dio.
Ma Io dovevo esser Carne oltre che Spirito. Carne per salvare la carne. Carne per sublimare la carne, portandola in Cielo molti secoli avanti l'ora. Perché la carne abitata dallo spirito è il capolavoro di Dio, e per essa era stato fatto il

Cielo. Per esser Carne avevo bisogno di una Madre. Per esser Dio avevo bisogno che il Padre fosse Dio.
Ecco allora Dio crearsi la Sposa e dirle: “Vieni meco. Al mio fianco vedi quanto Io faccio per il Figlio *nostro.* Guarda e giubila, eterna Vergine, Fanciulla eterna, ed il tuo riso empia questo empireo e dia agli angeli la nota iniziale, al Paradiso insegni l’armonia celeste. Io ti guardo. E ti vedo quale sarai, o Donna immacolata che ora sei solo spirito: lo spirito in cui Io mi beo. Io ti guardo e dò l’azzurro del tuo sguardo al mare e al firmamento, il colore dei tuoi capelli al grano santo, il candore al giglio e il roseo alla rosa come è la tua epidermide di seta, copio le perle dai tuoi denti minuti, faccio le dolci fragole guardando la tua bocca, agli usignoli metto in gola le tue note e alle tortore il tuo pianto. E leggendo i tuoi futuri pensieri, udendo i palpiti del tuo cuore, Io ho il motivo di guida nel creare. Vieni, mia Gioia, abbiti i mondi per trastullo sinché mi sarai luce danzante nel Pensiero, i mondi per tuo riso, abbiti i serti di stelle e le collane d’astri, mettiti la luna sotto i piedi gentili, fàsciati nella sciarpa stellare di Galatea. Sono per te le stelle ed i pianeti. Vieni e godi vedendo i fiori, che saranno giuoco al tuo Bambino e guanciale al Figlio del tuo seno. Vieni e vedi creare le pecore e gli agnelli, le aquile e le colombe. Siimi presso mentre faccio le coppe dei mari e dei fiumi e alzo le montagne e le dipingo di neve e di selve, mentre semino le biade e gli alberi e le viti, e faccio l’ulivo per te, mia Pacifica, e la vite per te, mio Tralcio che porterai il Grappolo eucaristico. Scorri, vola, giubila, o mia Bella, e il mondo universo, che si crea d’ora in ora, impari ad amarmi da te, Amorosa, e si faccia più bello per il tuo riso, Madre del mio Figlio, Regina del mio Paradiso, Amore del tuo Dio”. E ancora, vedendo l’Errore e mirando la Senza Errore: “Vieni a Me, tu che cancelli l’amarezza della disubbidienza umana, della fornicazione umana con Satana, e dell’umana ingratitudine. Io prenderò con te la rivincita su Satana”.
5.13 Dio, Padre Creatore, aveva creato l’uomo e la donna con una legge d’amore *tanto perfetta* che voi non ne potete più nemmeno comprendere le perfezioni. E vi smarrite nel pensare a come sarebbe venuta la specie *se* l’uomo non l’avesse ottenuta con l’insegnamento di Satana.
Guardate le piante da frutto e da seme. Ottengono seme e frutto mediante fornicazione, mediante *una* fecondazione su *cento* coniugi? No. Dal fiore maschio esce il polline e, guidato da un complesso di leggi meteoriche e magnetiche, va all’ovario del fiore femmina. Questo si apre e lo riceve e produce. Non si sporca e lo rifiuta poi, come voi fate, per gustare il giorno

dopo la stessa sensazione. Produce, e sino alla nuova stagione non si infiora, e quando s'infiora è per riprodurre.
Guardate gli animali. *Tutti.* Avete mai visto un animale maschio ed uno femmina andare l'un verso l'altro per sterile abbraccio e lascivo commercio? No. Da vicino o da lontano, volando, strisciando, balzando o correndo, essi vanno, quando è l'ora, al rito fecondativo, né vi si sottraggono fermandosi al godimento, ma vanno oltre, alle conseguenze serie e sante della prole, unico scopo che nell'uomo, semidio per l'origine di Grazia che Io ho resa intera, dovrebbe fare accettare l'animalità dell'atto, necessario da quando siete discesi *di un grado* verso l'animale.
Voi non fate come le piante e gli animali. Voi avete avuto a maestro Satana, lo avete voluto a maestro e lo volete. E le opere che fate sono degne del maestro che avete voluto. Ma, se foste stati fedeli a Dio, avreste avuto la gioia dei figli, santamente, senza dolore, senza spossarvi in copule oscene, indegne, che ignorano anche le bestie, le bestie senz'anima ragionevole e spirituale.[17]
All'uomo e alla donna, depravati da Satana, Dio volle opporre l'Uomo nato da Donna soprasublimata da Dio, al punto di generare senza aver conosciuto uomo: Fiore che genera Fiore senza bisogno di seme, ma per unico bacio del Sole sul calice inviolato del Giglio-Maria.
5.14 La rivincita di Dio!
Fischia, o Satana, il tuo livore mentre Ella nasce. Questa Pargola ti ha vinto! Prima che tu fossi il Ribelle, il Tortuoso, il Corruttore, eri già il Vinto, e Lei è la tua Vincitrice. Mille eserciti schierati nulla possono contro la tua potenza, cadono le armi degli uomini contro le tue scaglie, o Perenne, e non vi è vento che valga a disperdere il lezzo del tuo fiato. Eppure questo calcagno d'infante, che è tanto roseo da parere l'interno di una camelia rosata, che è tanto liscio e morbido che la seta è aspra al paragone, che è tanto piccino che potrebbe entrare nel calice di un tulipano e farsi di quel raso vegetale una scarpina, ecco che ti preme senza paura, ecco che ti confina nel tuo antro. Eppure ecco che il suo vagito ti fa volgere in fuga, tu che non hai paura degli eserciti, e il suo alito purifica il mondo dal tuo fetore. Sei vinto. Il suo nome, il suo sguardo, la sua purezza sono lancia, folgore e pietrone che ti trafiggono, che ti abbattono, che ti imprigionano nella tua tana d'Inferno, o Maledetto, che hai tolto a Dio la gioia d'esser Padre *di tutti* gli uomini creati! Inutilmente ormai li hai corrotti, questi che erano stati creati innocenti, portandoli a conoscere e a concepire attraverso a sinuosità di lussuria,

privando Dio, nella creatura sua diletta, di essere l’elargitore dei figli secondo regole che, se fossero state rispettate, avrebbero mantenuto sulla Terra un equilibrio fra i sessi e le razze, atto ad evitare guerre fra popoli e sventure fra famiglie.
Ubbidendo, avrebbero pur conosciuto l’amore. Anzi, solo ubbidendo avrebbero conosciuto l’amore e l’avrebbero avuto. Un possesso pieno e tranquillo di questa emanazione di Dio, che dal soprannaturale scende all’inferiore, perché anche la carne ne giubili santamente, essa che è congiunta allo spirito e creata dallo Stesso che le creò lo spirito.
Ora il vostro amore, o uomini, i vostri amori, che sono? O libidine vestita da amore. O paura insanabile di perdere l’amore del coniuge per libidine sua e di altri. Non siete mai più sicuri del possesso del cuore dello sposo o della sposa, da quando libidine è nel mondo. E tremate e piangete e divenite folli di gelosia, assassini talora per vendicare un tradimento, disperati talaltra, abulici in certi casi, dementi in altri.
Ecco che hai fatto, Satana, ai figli di Dio. Questi, che hai corrotti, avrebbero conosciuto la gioia di aver figli senza avere il dolore, la gioia d’esser nati senza paura del morire. Ma ora sei vinto in una Donna e per la Donna. D’ora innanzi chi l’amerà tornerà ad esser di Dio, superando le tue tentazioni per poter guardare la sua immacolata purezza. D’ora innanzi, non potendo concepire senza dolore, le madri avranno Lei per conforto. D’ora innanzi l’avranno le spose a guida e i morenti a madre, per cui dolce sarà il morire su quel seno che è scudo contro te, Maledetto, e contro il giudizio di Dio.
Maria, piccola voce, hai visto la nascita del Figlio della Vergine e la nascita al Cielo della Vergine. Hai visto perciò che ai *senza colpa* è sconosciuta la pena del dare alla vita e la pena del darsi alla morte. Ma se alla superinnocente Madre di Dio fu riserbata la perfezione dei celesti doni, a tutti, che nei Primi fossero rimasti innocenti e figli di Dio, sarebbe venuto il generare senza doglie, come era giusto per aver saputo congiungersi e concepire senza lussuria, e il morire senza affanno.
La sublime rivincita di Dio sulla vendetta di Satana è stata il portare la perfezione della creatura diletta ad una superperfezione, che annullasse *almeno in una* ogni ricordo di umanità, suscettibile al veleno di Satana, per cui non da casto abbraccio d’uomo ma da divino amplesso, che fa trascolorare lo spirito nell’estasi del Fuoco, sarebbe venuto il Figlio.
5.15 La Verginità della Vergine!…
Vieni. Medita questa verginità profonda, che dà nel contemplarla vertigini

d’abisso! Cosa è la povera verginità forzata della donna che nessun uomo ha sposato? Meno che nulla. Cosa la verginità di quella che volle esser vergine per esser di Dio, ma sa esserlo solo nel corpo e non nello spirito, nel quale lascia entrare tanti estranei pensieri, e carezza e accetta carezze di umani pensieri? Comincia ad essere una larva di verginità. Ma ben poco ancora. Cosa è la verginità di una claustrata che vive solo di Dio? Molto. Ma sempre non è perfetta verginità rispetto a quella della Madre mia.
Un coniugio vi è sempre stato, anche nel più santo. Quello di origine fra lo spirito e la Colpa. Quello che solo il Battesimo scioglie. Scioglie, ma, come di donna separata da morte dello sposo, non rende verginità totale quale era quella dei Primi avanti il Peccato. Una cicatrice resta e duole, facendo ricordare di sé, ed è sempre pronta a rifiorire in piaga, come certi morbi che periodicamente i loro virus acutizzano. Nella Vergine non vi è questo segno di disciolto coniugio con la Colpa. La sua anima appare bella e intatta come quando il Padre la pensò adunando in Lei tutte le grazie.
È la Vergine. È l’Unica. È la Perfetta. È la Completa. Pensata tale. Generata tale. Rimasta tale. Incoronata tale. Eternamente tale. È la Vergine. È l’abisso della intangibilità, della purezza, della grazia, che si perde nell’Abisso da cui è scaturito: in Dio, Intangibilità, Purezza, Grazia perfettissime.
Ecco la rivincita del Dio trino ed uno. Contro alle creature profanate Egli alza questa Stella di perfezione. Contro la curiosità malsana, questa Schiva, paga solo di amare Dio. Contro la scienza del male, questa sublime Ignorante. In Lei non è solo ignoranza dell’amore avvilito; non è solo ignoranza dell’amore che Dio aveva dato agli uomini sposi. Ma più ancora. In Lei è l’ignoranza dei fomiti, eredità del Peccato. In Lei vi è solo la sapienza gelida e incandescente dell’Amore divino. Fuoco che corazza di ghiaccio la carne, perché sia specchio trasparente all’altare dove un Dio si sposa con una Vergine, e non si avvilisce, perché la sua Perfezione abbraccia Quella che, come si conviene a sposa, è di solo un punto inferiore allo Sposo, a Lui soggetta perché Donna, ma senza macchia come Egli è».

[13] **sogno**, narrato in: *Genesi 28, 10-16*; seguono rinvii a: *Tobia 12-13*.

[14] **di Maria** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta; **testé** (al posto di **stata**) e **nella contemplazione del capolavoro** (al posto di **nel capolavoro**) sono correzioni di MV su una copia dattiloscritta.

[15] **leggi**, in: *Proverbi 8, 22-31*. Così annota MV su una copia dattiloscritta: *Ispirate all’autore dei Proverbi per celebrare la Sapienza, possono applicarsi anche a Maria, Madre della Sapienza, perché Maria fu sempre, da sempre, pensata e contemplata da Dio*. Alla Sapienza, di cui era Madre, Maria fu sempre unita, come ribadisce una nota di MV in 196.7.

[16] **prima prova**, quella narrata in: *Genesi 6-9*.

[17] **ragionevole e spirituale** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

6. Purificazione di Anna e offerta di Maria, che è la Fanciulla perfetta per il regno dei Cieli.

28 agosto 1944.

6.1Vedo Gioacchino ed Anna, insieme a Zaccaria e Elisabetta, uscire da una casa di Gerusalemme, certo di amici o parenti, e dirigersi al Tempio per la cerimonia della Purificazione.

Anna ha fra le braccia la Bambina, tutta avvolta nelle fasce e, anzi, tutta stretta in un ampio tessuto di lana leggera ma che deve essere morbida e calda. E con che cura e amore ella porti e sorvegli la sua creaturina, sollevando di tanto in tanto[18] il lembo del fine e caldo tessuto, per vedere se Maria respira bene, e poi raggiustandolo per ripararla dall'aria rigida di una giornata serena ma fredda di pieno inverno, non è da dire.

Elisabetta ha degli involti fra le mani. Gioacchino trascina con una corda due grossi agnelli candidissimi, già più montoni che agnelli. Zaccaria non ha nulla. È tutto bello nella sua veste di lino, che un pesante mantello di lana, pure bianca, lascia intravedere. Uno Zaccaria molto più giovane di quello già visto per la nascita del Battista, nella piena virilità, come Elisabetta è una donna matura, ma ancora d'apparenza fresca, la quale, ogni volta che Anna guarda la Bambina, si piega in estasi sul visino dormente. Anche lei è tutta bella in una veste d'un azzurro tendente al viola scuro e nel velo che le copre il capo, scendendo poi sulle spalle e sul mantello, scuro più della veste.

Ma Gioacchino ed Anna, poi, sono solenni nei loro abiti di festa. Contrariamente al solito, egli non ha la tunica marrone scuro. Ma una lunga veste di un rosso cupissimo, noi diremmo ora "rosso S. Giuseppe", e le frange messe al suo manto sono nuovissime e belle. In capo ha lui pure una specie di velo rettangolare, cinto da un cerchio di cuoio. Tutta roba nuova e fine.

Anna, oh! non veste di scuro oggi! Ha una veste di un giallo tenuissimo, quasi color avorio vecchio, stretta alla vita, al collo e ai polsi da un cinturone che pare d'argento e oro. Il suo capo è velato da un velo leggerissimo e come damascato, pure trattenuto alla fronte da una lamina sottile ma preziosa. Al collo una collana di filigrana, e braccialetti ai polsi. Pare una regina, anche per la dignità con cui porta la veste e specie il mantello, di un giallo tenue bordato da una greca in ricamo molto bello, tinta su tinta.

«Mi sembra vederti il giorno in cui fosti sposa. Ero poco più che fanciulla, allora, ma ricordo ancora quanto eri bella e felice», dice Elisabetta.

«Ma ora lo sono di più… e ho voluto mettere la stessa veste per questo rito. L’avevo sempre tenuta per questo… e non speravo più metterla *per questo*».

6.2«Il Signore ti ha molto amata…», dice con un sospiro Elisabetta.

«È per questo che io gli dò la cosa più amata. Questo mio fiore».

«Come farai a strappartelo dal seno quando sarà l’ora?».

«Ricordando che non l’avevo e che Dio me lo dette. Sarò sempre più felice ora di allora. Quando la saprò nel Tempio mi dirò: “Prega presso il Tabernacolo, prega il Dio d’Israele anche per la sua mamma” e ne avrò pace. E più grande pace avrò nel dire: “Ella è tutta sua. Quando questi due vecchi felici che l’ebbero dal Cielo non saranno più, Egli, l’Eterno, le sarà Padre ancora”. Credi, io ne ho ferma convinzione, questa piccina non è nostra. Nulla io potevo più fare… Egli l’ha messa nel mio seno, dono divino per asciugare il mio pianto e confortare le nostre speranze e le nostre preghiere. Perciò è sua. Noi ne siamo i felici custodi… e di questo ne sia benedetto!».

6.3Le mura del Tempio sono raggiunte.

«Mentre andate alla porta di Nicanore, io vado ad avvertire il sacerdote. E poi verrò io pure», dice Zaccaria. E scompare dietro ad un arco che immette in un cortilone cinto da portici.

La comitiva continua ad inoltrare per le successive terrazze. Perché, non so se l’ho mai detto, il recinto del Tempio non è su terreno piano, ma sale, a scaglioni successivi, sempre più in alto. Ad ogni scaglione si accede mediante gradinate, ed in ogni scaglione sono cortili e portici e portali lavoratissimi, di marmo, bronzo e oro.

Prima di raggiungere il posto prefisso, si fermano per liberare dagli involti le cose portate, ossia delle focacce, mi pare, larghe e basse e molto unte, della farina bianca, due colombi in una gabbiuzza di vimini e delle grosse monete d’argento, certe patacche così pesanti che per fortuna allora non c’erano tasche. Le avrebbero sfondate.

Ecco la bella porta di Nicanore, tutta un lavoro di ricamo nel bronzo pesante laminato d’argento. Là è già Zaccaria, a fianco di un sacerdote tutto pomposo nella sua veste di lino.

Anna riceve l’aspersione di un’acqua, suppongo lustrale, e poi riceve l’ordine di avanzare verso l’ara del sacrificio. La Bambina non è più fra le sue braccia. L’ha presa Elisabetta, che resta al di qua della porta.

Invece Gioacchino entra dietro la moglie, tirandosi dietro un disgraziato agnello belante. E io… faccio come per la purificazione di Maria: chiudo gli occhi per non vedere sgozzamenti di sorta.
Ora Anna è purificata.
6.4Zaccaria dice piano qualche parola al collega, il quale annuisce sorridendo. E poi si accosta al gruppo ricomposto e, felicitandosi con la madre e il padre per la loro gioia e per la loro fedeltà alle promesse, riceve il secondo agnello e la farina e le focacce.
«Questa figlia è dunque sacra al Signore? La benedizione di Lui sia con lei e con voi. Ecco Anna che giunge. Sarà una delle sue maestre. Anna di Fanuel, della tribù di Aser. Vieni, donna. Questa piccina è offerta al Tempio in ostia di lode. Tu le sarai maestra, e santa crescerà sotto di te».
La già tutta bianca Anna di Fanuel vezzeggia la Bambina, che si è svegliata e guarda coi suoi occhi innocenti e stupiti tutto quel bianco e quell’oro che il sole accende.
La cerimonia deve essere compiuta. Non ho visto speciale rito per l’offerta di Maria. Forse bastava il dirlo al sacerdote, e soprattutto a Dio, presso il luogo sacro.
6.5«Vorrei dare l’offerta al Tempio e andare là dove vidi la luce lo scorso anno».
Vanno, accompagnati da Anna di Fanuel. Non entrano nel Tempio vero e proprio; si capisce che, essendo donne e trattandosi di una bambina, non vanno neppure là dove andò Maria per offrire il Figlio. Ma, da ben presso alla porta spalancata, guardano nell’interno semiscuro, da cui vengono dolci canti di fanciulle e brillano lumi preziosi che spandono una luce d’oro su due aiuole di testoline velate di bianco, due vere aiuole di gigli.
«Fra tre anni anche tu sarai là, mio Giglio», promette Anna a Maria, che guarda come affascinata verso l’interno e sorride al canto lento.
«Pare comprenda», dice Anna di Fanuel. «È una bella bambina! Mi sarà cara come fosse delle mie viscere. Te lo prometto, o madre. Se l’età mi concederà di esserlo».
«Lo sarai, donna», dice Zaccaria. «Tu la riceverai fra le sacre fanciulle. Io pure vi sarò. Voglio esservi quel giorno per dirle di pregare per noi sin dal primo momento…» e guarda la moglie, che comprende e sospira.
La cerimonia è finita e Anna di Fanuel si ritira, mentre gli altri escono dal Tempio parlando fra loro.

Odo Gioacchino che dice: «Non due e i migliori, ma tutti li avrei dati i miei agnelli per questa gioia e per dar lode a Dio!».
Non vedo altro.
6.6Dice Gesù:
«Salomone fa dire[19] alla Sapienza: "Chi è fanciullo venga a me". E veramente dalla rocca, dalle mura della sua città, l'eterna Sapienza diceva all'eterna Fanciulla: "Vieni a Me". Ardeva di averla. Più tardi, il Figlio della Fanciulla purissima dirà: "Lasciate venire a Me i bambini, poiché il Regno dei Cieli è loro e chi non diviene simile a loro non avrà parte nel mio Regno". Le voci si rincorrono e, mentre la voce dal Cielo grida a Maria piccolina: "Vieni a Me", la voce dell'Uomo dice, e pensa a sua Madre nel dirlo: "Venite a Me se sapete esser fanciulli".
Il modello ve lo do in mia Madre.
Ecco la perfetta Fanciulla dal cuore di colomba semplice e puro, ecco Quella che anni e contatti di mondo non inselvatichiscono in una barbarie di spirito corrotto, tortuoso, bugiardo. Perché Ella *non lo vuole.* Venite a Me guardando Maria.
6.7Tu che la vedi dimmi: il suo sguardo di infante è molto diverso da quello che le vedesti ai piedi della Croce, o nel giubilo della Pentecoste, o nell'ora che le palpebre scesero sul suo occhio di gazzella per l'ultimo sonno? No. Qui è lo sguardo incerto e stupito dell'infante, poi sarà quello stupito e verecondo dell'Annunciata, e poi quello beato della Madre di Betlemme, e poi quello adorante della mia prima sublime Discepola, poi quello straziato della Torturata del Golgota, poi il radioso sguardo della Risurrezione e Pentecoste, poi quello velato dall'estatico sonno dell'ultima visione. Ma, sia che si apra alle prime viste, sia che si chiuda stanco sull'ultima luce, dopo *tanto* aver visto di gaudio e di orrore, l'occhio è il sereno, puro, placido lembo di cielo che splende sempre uguale sotto la fronte di Maria. Ira, menzogna, superbia, lussuria, odio, curiosità, non lo sporcano mai delle loro nubi fumose.
È l'occhio che guarda Dio con amore, sia che pianga o rida, e che per amore di Dio carezza e perdona e tutto sopporta, e dall'amore per il suo Dio è fatto inattaccabile agli assalti del Male, che tante volte si serve dell'occhio per penetrare nel cuore. L'occhio puro, riposante, benedicente che hanno i puri, i santi, gli innamorati di Dio.
Io l'ho detto[20]: "Lume del tuo corpo è l'occhio. Se l'occhio è puro, tutto il

tuo corpo sarà illuminato. Ma se l’occhio è torbido, tutta la tua persona sarà nelle tenebre”. I santi hanno avuto quest’occhio che è lume allo spirito e salvezza alla carne, perché come Maria non hanno che per tutta la vita guardato Dio. Anzi, più ancora, si sono *ricordati* di Dio.
Ti spiegherò, piccola voce, cosa è il senso di questa mia parola».

[18] **di tanto in tanto**, invece di **dentro per dentro**, è correzione nostra. L’espressione *dentro per dentro* è ricorrente nell’opera. A volte, sulle copie dattiloscritte, MV la corregge in *ogni tanto*, o in *di tanto in tanto*, o in *ogni poco*. Sarà corretta così in tutta l’opera, da MV o da noi, senza essere più annotata, se non quando è corretta in una forma inconsueta, come in 166.6, 393.3 e 593.2.

[19] **fa dire**, in: *Proverbi 9, 4*; **dirà**, in 378.8.

[20] **l’ho detto**, in: *Matteo 6, 22-23* (174.9); *Luca 11, 34-35* (413.7).

7. La piccola Maria con Anna e Gioacchino. Sulle sue labbra è già la Sapienza del Figlio.

29 agosto 1944.

7.1 Vedo ancora Anna. È da ieri sera che la vedo così: è seduta all’inizio della pergola ombrosa, intenta ad un lavoro di cucito. È tutta vestita di un color grigio sabbia, un abito molto semplice e sciolto, forse per il gran caldo che deve fare.

Al termine della pergola si vedono i falciatori segare il fieno. Ma non deve essere, però, maggengo, perché l’uva è già dietro a colorarsi d’oro, e un grosso melo mostra fra le foglie scure i suoi frutti che stanno divenendo di una lucida cera gialla e rossa, e poi il campo a grano non è che stoppia su cui ondeggiano lievi le fiammelle dei papaveri e si drizzano rigidi e sereni i fiordalisi, raggiati come una stella e azzurri come il cielo d’oriente.

Dalla pergola ombrosa viene avanti una Maria piccina, ma già svelta e indipendente. Il suo breve passo è sicuro e i sandaletti bianchi non inciampano nei sassolini. Ha già in abbozzo il suo dolce passo lievemente ondulante di colomba, ed è tutta bianca come una colombina nella vesticciuola di lino lunga fino ai malleoli e ampia, arricciata al collo da un cordoncino celeste e dalle manichine corte che lasciano vedere gli avambracci rosei e grassottelli. Coi suoi capellucci serici e biondo miele, non molto ricci ma tutti a dolci onde che al termine finiscono in un lieve cannolo, gli occhi di cielo, e il dolce visino lievemente roseo e sorridente, sembra un piccolo angelo. Anche il venticello, che le entra dalle ampie maniche e le gonfia il lino della vesticciola alle spalle, contribuisce a darle l’aspetto di un piccolo angelo con le ali già socchiuse al volo.

Nelle manine ha papaveri e fiordalisi e altri fioretti che crescono fra i grani, ma dei quali non so il nome. Va e, quando è prossima alla madre, spicca una breve corsa, gettando una vocina festosa e va, come una tortorina, a fermare il suo volo contro i ginocchi materni, che si sono un poco aperti per riceverla, mentre il lavoro è stato posato lì presso, perché Ella non si punga, e le braccia sono state tese ad abbracciarla.

Fin qui ieri sera, e stamane si ripresenta e continua così.

«Mamma! Mamma!». La tortorina bianca è tutta nel nido delle ginocchia materne, coi piccoli piedi sull’erba corta e la faccina curva sul grembo

materno, e non si vede che l'oro pallido dei suoi capellucci sulla nuca sottile che Anna si curva a baciare con amore.
7.2 Poi la tortorina alza il capino e dà i suoi fioretti. Tutti alla mamma, e di ogni fiore dice una storia che si è creata.
Questo, così azzurro e grande, è una stella che è venuta giù dal cielo per portare il bacio del Signore alla sua mamma. Ecco, lo baci lì, sul cuore, sul cuore, questo fiorellino celeste, e sentirà che ha sapore di Dio.
Quest'altro, invece, che è azzurro più pallido, come sono gli occhi del papà, ha scritto sulle foglie che il Signore vuole molto bene al papà perché è buono.
E questo, piccino piccino, unico trovato (è un miosotis), è quello che il Signore ha fatto per dire a Maria che le vuol bene.
E questi rossi, lo sa la mamma che sono? Sono pezzi della veste di re David, intrisi nel sangue dei nemici di Israele e seminati sui campi di lotta e di vittoria. Sono nati da quei lembi di eroica veste regale, stracciata nella lotta per il Signore.
Invece questo, bianco e gentile, che pare fatto di sette coppe di seta che guardino il cielo, piene di profumi, e che è nato là, presso la sorgente — glie lo ha colto papà di fra le spine — è fatto con la veste che aveva re Salomone quando, nello stesso mese in cui la piccola sua nipote era nata, tanti anni — oh! quanti! quanti prima! — tanti anni prima, egli, nella pompa candida delle sue vesti, camminò[21] in mezzo alla moltitudine d'Israele davanti all'Arca e al Tabernacolo, e giubilò per la nuvola tornata a circondar la sua gloria, e cantò il cantico e la preghiera della sua gioia.
«Io voglio esser sempre come questo fiore, e come il re saggio io voglio cantare per tutta la vita cantico e preghiera davanti al Tabernacolo», termina la piccola bocca di Maria.
«Mia gioia! Come sai queste cose sante? Chi te le dice? Il padre tuo?».
«No. Non so chi sia. Mi par di averle sempre sapute. Ma forse è uno che me le dice e che io non vedo. Forse uno degli angeli che Dio manda a parlare agli uomini che son buoni. 7.3 Mamma, me ne racconti ancora?…».
«Oh! figlia mia! Quale fatto vuoi sapere?».
Maria pensa; seria e raccolta, è da pitturarsi per eternarne l'espressione. Sul visetto infantile si riflettono l'ombre dei suoi pensieri. Sorrisi e sospiri, raggi di sole e ombre di nubi, pensando alla storia d'Israele. Poi sceglie: «Ancora quello[22] di Gabriele a Daniele, in cui è promesso il Cristo».
E ascolta ad occhi chiusi, ripetendo piano le parole che la madre le dice,

come per ricordarle meglio. Quando Anna termina, chiede: «Quanto manca ancora ad aver l'Emmanuele?».
«Trent'anni circa, diletta».
«Quanto ancora! E io sarò nel Tempio… Dimmi, se io pregassi *tanto, tanto, tanto,* giorno e notte, notte e giorno, e volessi esser solo di Dio, per tutta la vita, per questo scopo, l'Eterno mi farebbe grazia di dare prima il Messia al suo popolo?».
«Non lo so, cara. Il Profeta dice: "Settanta settimane". Credo che profezia non erri. Ma è tanto buono il Signore», si affretta ad aggiungere Anna, vedendo imperlarsi di un pianto le ciglia d'oro della sua bambina, «che io credo che se tu pregherai *tanto, tanto, tanto,* Egli ti esaudirà».
Il sorriso torna sul visetto che è lievemente alzato verso la madre, e un occhiellino di sole che passa fra due pampini fa brillare le stille del già cessato pianto, come fossero goccioline di rugiada sospese agli steli esilissimi del musco alpino.
7.4«E allora io pregherò e mi farò vergine per questo».
«Ma sai tu che vuol dire tal cosa?».
«Vuol dire non conoscere amore d'uomo ma solo di Dio. Vuol dire non aver altro pensiero che per il Signore. Vuol dire rimanere bambine nella carne e angeli nel cuore. Vuol dire non avere occhi altro che per guardare Dio, orecchie per udirlo, bocca per lodarlo, mani per offrirsi ostie, piedi per seguirlo veloci, e cuore e vita per darli a Lui».
«Te benedetta! Ma allora non avrai mai bambini, tu che ami tanto i bambini e gli agnellini e le tortorine… Sai? Un bambino per una donna è come un agnellino bianco e ricciuto, è come una colombina dalle piume di seta e la bocca di corallo che si possono amare, baciare e sentirsi dire: "Mamma"».
«Non importa. Io sarò di Dio. Nel Tempio pregherò. E forse un giorno vedrò l'Emmanuele. La Vergine che gli deve esser Madre, come dice il gran Profeta, già deve esser nata ed è nel Tempio… Io le sarò compagna… e ancella… Oh! sì! Se la potessi conoscere, per luce di Dio, la vorrei servire, quella beata! E, dopo, ella mi porterebbe il Figlio, mi porterebbe al suo Figlio, e servirei Lui pure. Pensa, mamma!… Servire il Messia!!…». Maria è sopraffatta da questo pensiero, che la sublima e la annienta insieme. Con le manine incrociate sul piccolo seno e la testolina un poco curva in avanti e accesa d'emozione, pare una infantile riproduzione dell'Annunciata[23] che io vidi. Riprende: «Ma me lo permetterà il Re d'Israele, l'Unto di Dio, di servirlo?».

«Non ne aver dubbi. Non dice[24] re Salomone: “Sessanta son le regine e ottanta le altre mogli *e le fanciulle son senza numero”* ? Tu vedi che nella reggia del Re saranno senza numero le fanciulle vergini che serviranno il loro Signore».
«Oh! vedi allora che *devo* esser vergine? *Lo devo.* Se Egli per madre vuole una vergine, è segno che ama sopra ogni cosa la verginità. Voglio mi ami, me, sua serva, per la verginità che mi farà un poco simile alla sua Madre diletta… Questo voglio… [7.5]Vorrei anche esser peccatrice, tanto peccatrice, se non temessi di offendere il Signore… Dimmi, mamma. Si può esser peccatrici *per amore di Dio*?».
«Ma che dici, tesoro? Io non comprendo».
«Voglio dire: peccare per poter essere amata da Dio che diviene Salvatore. Si salva chi è perduto. Non è vero? Io vorrei esser salvata dal Salvatore per avere il suo sguardo d’amore. Per questo vorrei peccare, ma non fare peccato che lo disgusti. Come può salvarmi se non mi perdo?».
Anna è sbalordita. Non sa più che dire.
La soccorre Gioacchino che, camminando sull’erba, si è avvicinato senza rumore dietro la siepe dei tralci bassi. «Ti ha salvata avanti, perché sa che tu lo ami e vuoi amare Lui solo. Per questo tu sei già redenta e puoi esser vergine come tu vuoi», dice Gioacchino.
«Davvero, padre mio?». Maria gli si stringe ai ginocchi e lo guarda con le chiare stelle dei suoi occhi, così simili a quelli paterni e così felici per questa speranza che il padre le dà.
«In verità, piccolo amore. Guarda. Io ti portavo ora questo piccolo passero volato, al suo primo volo, presso la fonte. Avrei potuto lasciarlo, ma le sue deboli ali e le zampine di seta non avevano forza di sollevarsi a nuovo volo o di rattenerlo sulle pietre muscose che scivolano. Sarebbe caduto nella fonte. Non ho aspettato che avvenisse. L’ho preso e te lo dono. Ne farai ciò che vuoi. Il fatto è che è stato salvato prima di cadere nel pericolo. Lo stesso, Dio ha fatto con te. Ora dimmi, Maria. Ho amato più il passero salvandolo prima, o l’avrei amato di più salvandolo poi?».
«*Ora* l’hai amato, perché non hai permesso si facesse male coll’acqua gelata».
«E Dio ti ha amata di più, perché ti ha salvata avanti che tu peccassi».
«Ed io allora lo amerò del tutto. *Del tutto.* Passerino bello, io son come te. Il Signore ci ha amati in modo uguale, dandoci salvezza… Ora io ti alleverò e poi ti lascerò andare. E tu canterai nel bosco e io nel Tempio le lodi di Dio, e

diremo: “Manda, manda il tuo Promesso a chi attende”. 7.6Oh! papà mio! Quando mi conduci al Tempio?».
«Presto, mia perla. Ma non ti duole lasciare il padre tuo?».
«Tanto! Ma tu verrai… e poi, se non facesse male, che sacrificio sarebbe?».
«E ti ricorderai di noi?».
«Sempre. Dopo la preghiera per l’Emmanuele io pregherò per voi. Che Dio vi dia gioia e lunga vita… sino al giorno in cui Egli sarà Salvatore. Poi dirò che vi prenda per portarvi alla Gerusalemme del Cielo».
La visione mi cessa con Maria stretta nel laccio delle braccia paterne…
7.7Dice Gesù:
«Sento già i commenti dei dottori del cavillo: “Come può una bambina di non ancora tre anni parlare così? È una esagerazione”. E non riflettono che loro mi fanno mostruoso alterando la mia infanzia ad atti da adulto.
L’intelligenza non viene a tutti nello stesso modo e tempo. La Chiesa ha fissato la responsabilità delle azioni a sei anni, perché quella è l’età in cui anche un tardivo può distinguere, almeno rudimentalmente, il bene e il male. Ma vi sono bambini che molto prima sono capaci di *discernere* e *intendere* e *volere* con ragione già sufficientemente sviluppata. La piccola Imelde Lambertini, Rosa da Viterbo, Nellie Organ, Nennolina, vi diano base, o dottori difficili, per credere che mia Madre potesse pensare e parlare così. Non ho preso che quattro nomi a caso nelle migliaia di santi bambini che popolano il mio Paradiso dopo aver ragionato da adulti sulla Terra per più o meno anni.
7.8Cosa è la ragione? Un dono di Dio. Dio la può dunque dare nella misura che vuole, a chi vuole e quando vuole darla. La ragione è, anzi, una delle cose che più vi fanno somiglianti a Dio, Spirito intelligente e ragionante. La ragione e l’intelligenza furono grazie date da Dio all’Uomo nel Paradiso terrestre. E come erano vive quando la Grazia era viva, ancora intatta e operante nello spirito dei due Primi!
Nel libro di Gesù Bar Sirac è detto[25]: “Ogni sapienza viene dal Signore Iddio ed è stata sempre con Lui anche avanti i secoli”. Quale sapienza avrebbero perciò avuto gli uomini se fossero rimasti figli a Dio?
Le vostre lacune nell’intelligenza sono il frutto naturale del vostro decadimento nella Grazia e nell’onestà. Perdendo la Grazia vi siete allontanata, per secoli, la Sapienza. Come meteora che si nasconde dietro a nebulosità di chilometri, la Sapienza non vi è più giunta coi suoi netti

bagliori, ma attraverso foschie che le prevaricazioni vostre rendevano sempre più gravi.
Poi è venuto il Cristo e vi ha reso la Grazia, dono supremo dell'amore di Dio. Ma voi la sapete custodire, questa gemma, netta e pura? No. Quando non la frantumate con individuale volontà di peccato, la sporcate con le continue colpe minori, le debolezze, le simpatie al vizio, anche le simpatie, che, se non sono veri coniugi col vizio settiforme, sono indebolimento della luce della Grazia e della sua attività. Avete poi, a indebolire la magnifica luce dell'intelligenza che Dio aveva dato ai Primi, secoli e secoli di corruzioni, che si ripercuotono deleterie sul fisico e sulla mente.
7.9 Ma Maria era non solo la Pura, la nuova Eva ricreata per gioia di Dio: *era la super Eva*, era il Capolavoro dell'Altissimo, era la Piena di Grazia, era la Madre del Verbo nella mente di Dio.
"Fonte della Sapienza" dice Gesù Bar Sirac "è il Verbo". Il Figlio non avrà, dunque, messo sul labbro della Madre la sua sapienza?
Se a un profeta[26], che doveva dire le parole che il Verbo, la Sapienza, gli affidava per dirle agli uomini, fu mondata la bocca coi carboni ardenti, non avrà l'Amore, alla sua Sposa infante che doveva portare la Parola, nettata ed esaltata la favella, perché non più parlasse da bambina e poi da donna, ma solo e sempre da creatura celeste, fusa alla gran luce e sapienza di Dio?
Il miracolo non è nell'intelligenza superiore mostrata in puerile età da Maria, come poi da Me. Il miracolo è nel contenere la Intelligenza infinita, che vi abitava, negli argini atti a non trasecolare le folle e a non svegliare l'attenzione satanica.
Ancora parlerò su questo, che rientra nel "ricordarsi" che i santi hanno di Dio».

[21] **camminò**, come si narra in: *1 Re 8, 1-5*.

[22] **quello** della profezia che è in: *Daniele 9, 20-27*, e che sarà interpretata in 10.5 e in 41.3/4.

[23] **Annunciata** è la sacra effigie che si venera nella Basilica della Ss. Annunziata in Firenze, come vedremo anche in 27.1.

[24] **dice**, in: *Cantico dei cantici 6, 8*.

[25] **è detto**, in: *Siracide 1, 1-8*.

[26] **profeta**, cioè Isaia, come si narra in: *Isaia 6, 6-7*. È un fatto citato più volte nell'opera, in modo diretto (come qui e, per

esempio, in 166.8 e in 626.2) o indiretto (come in 364.8). Soprattutto, però, vengono ricordate le profezie messianiche di Isaia, come indicano le note in 561.11 e in 577.4.

8. Maria accolta nel Tempio. Ella, nella sua umiltà, non sapeva di essere la Piena di Sapienza.

30 agosto 1944.

8.1 Vedo Maria fra mezzo al padre e alla madre camminare per le vie di Gerusalemme.

I passanti si fermano a guardare la bella Bambina, tutta vestita di un bianco di neve e avvolta in un leggerissimo tessuto che per i suoi disegni, a rami e fiori, più opachi fra il tenue dello sfondo, mi pare sia lo stesso che aveva Anna il giorno della sua Purificazione. Soltanto che, mentre ad Anna esso non sorpassava la cintura, a Maria, piccolina, scende fin quasi a terra e l'avvolge in una nuvoletta leggera e lucida di una vaghezza rara.

Il biondo dei capelli sciolti sulle spalle, meglio, sulla nuca gentile, traspare là dove non vi è damascatura nel velo, ma unicamente il fondo leggerissimo. Il velo è trattenuto sulla fronte da un nastro di un azzurro pallidissimo, su cui, certamente per opera della mamma, sono ricamati in argento dei piccoli gigli.

L'abito, come ho detto, candidissimo, scende fino a terra, e i piedini appena si mostrano nel passo, coi loro sandaletti bianchi. Le manine sembrano due petali di magnolia che escano dalla lunga manica. Tolto il cerchio azzurro del nastro, non vi è altro punto di colore. Tutto è bianco. Maria pare vestita di neve.

Gioacchino ed Anna sono vestiti, lui con lo stesso abito della Purificazione, e Anna invece di viola scurissimo. Anche il mantello, che le copre anche il capo, è viola scuro. Ella se lo tiene molto calato sugli occhi. Due poveri occhi di mamma, rossi di pianto, che non vorrebbero piangere e non vorrebbero, soprattutto, esser visti piangere, ma che non possono non piangere sotto la protezione del manto. Protezione che serve per i passanti, e anche per Gioacchino, che del resto ha il suo occhio, sempre sereno, oggi arrossato e opaco di lacrime già scese e ancora scendenti, e che va molto curvo sotto il suo velo messo a quasi turbante, con le ali laterali che scendono lungo il viso. Un vecchio affatto, ora, Gioacchino. Chi lo vede deve pensarlo nonno e forse bisnonno della piccolina che egli ha per mano. La pena di perderla dà al povero padre un passo strascicante, una lassezza di tutto il portamento che lo invecchia di un vent'anni, e il viso pare quello di un malato oltre che vecchio, tanto è stanco e triste, con la bocca che ha un lieve tremito fra le due rughe,

che sono così marcate oggi, ai lati del naso.
Cercano i due di celare il pianto. Ma, se possono farlo per molti, non lo possono per Maria, che per la sua statura li vede dal basso in alto e, alzando il piccolo capo, guarda alternativamente il padre e la madre. Ed essi si sforzano di sorriderle con la bocca che trema, e aumentano la stretta della loro mano sulla manina minuta ogni volta che la loro figliolina li guarda e sorride. Devono pensare: «Ecco. Un'altra volta di meno da vedere questo sorriso».
8.2 Vanno piano. A rilento. Pare vogliano protrarre il più a lungo il loro cammino. Tutto serve a fermarsi… Ma una strada deve pur finire! E questa sta per finire. Ecco là, in cima a questo ultimo pezzo di strada che sale, le mura di cinta del Tempio. Anna ha un gemito e stringe più forte la manina di Maria.
«Anna, cara, io sono con te!», dice una voce uscendo dall'ombra di un basso arco gettato su un incrocio di strade. E Elisabetta, che certo era in attesa, la raggiunge e stringe al cuore. E, posto che Anna piange, le dice: «Vieni, vieni in questa casa amica per un poco. Poi andremo insieme. Vi è anche Zaccaria».
Entrano tutti in una stanza bassa e scura, in cui è lume un vasto fuoco. La padrona, certo amica di Elisabetta, ma estranea ad Anna, cortesemente si ritira lasciando liberi i sopraggiunti.
«Non credere che io sia pentita, o che dia con mala volontà il mio tesoro al Signore», spiega Anna fra le lacrime… «ma è che il cuore… oh! il mio cuore come duole, il mio vecchio cuore che torna nella sua solitudine di senza figli!… Se sentissi…».
«Lo capisco, Anna mia… Ma tu sei buona e Dio ti conforterà nella tua solitudine. Maria pregherà per la pace della sua mamma. Non è vero?».
Maria carezza le mani materne e le bacia, se le passa sul viso per esserne carezzata, e Anna serra fra le sue quel visino e lo bacia, lo bacia. Non si sazia di baciare.
Entra Zaccaria e saluta: «Ai giusti la pace del Signore».
«Sì», dice Gioacchino, «supplicaci pace, perché le nostre viscere tremano nell'offerta come quelle di padre Abramo[27] mentre saliva il monte, e noi non troveremo altra offerta per riscattare questa. Né lo vorremmo fare, perché siamo fedeli a Dio. Ma soffriamo, Zaccaria. Sacerdote di Dio, comprendici e non ti scandalizzare di noi».
«Mai. Anzi, il vostro dolore, che sa non soverchiare il lecito e portarvi

all’infedeltà, mi è scuola nell’amare l’Altissimo. Ma fatevi cuore. 8.3Anna profetessa avrà molta cura di questo fiore di Davide e Aronne. In questo momento è l’unico giglio della sua stirpe santa che Davide abbia nel Tempio, e sarà curato come perla regale. Per quanto i tempi volgano al termine e dovrebbe esser cura delle madri della stirpe di consacrare le figlie al Tempio, poiché da una vergine di Davide uscirà il Messia, pure, per rilassamento di fede, i posti delle vergini sono vuoti. Troppo poche nel Tempio, e di questa stirpe regale nessuna, dopo che ne uscì sposa, or sono tre anni, Sara di Eliseo. Vero che ancora sei lustri mancano al termine, ma… Ebbene, speriamo che Maria sia la prima di molte vergini di Davide davanti al Sacro Velo. E poi… chissà…». Zaccaria non dice altro. Ma guarda pensoso Maria. Poi riprende: «Io pure veglierò su Lei. Sono sacerdote ed ho il mio potere là dentro. Lo userò per quest’angelo. E Elisabetta verrà sovente a trovarla…».
«Oh! di certo! Io ho tanto bisogno di Dio e verrò a dirlo a questa Bambina, perché lo dica all’Eterno».
8.4Anna si è rinfrancata. Elisabetta, per sollevarla più ancora, chiede: «Non è il tuo velo di sposa questo? Oppure hai filato del nuovo bisso?».
«È quello. Lo consacro con Essa al Signore. Non ho più occhi… E anche le ricchezze sono molto scemate per tasse e sventure… Non mi era lecito fare gravi spese. Ho provveduto solo ad un ricco corredo per il suo tempo nella Casa di Dio e per poi… perché penso che non sarò io quella che la vestirà per le nozze… e voglio sia sempre la mano di sua mamma, anche se fredda e immota, che la para alle nozze e le fila i lini e le vesti da sposa».
«Oh! perché pensare così?!».
«Sono vecchia, cugina. Mai come sotto questo dolore me lo sento. L’ultime forze della mia vita le ho date a questo fiore, per portarlo e nutrirlo, ed ora… ed ora… sulle estreme soffia il dolore di perderlo e le disperde».
«Non dire così, per Gioacchino».
«Hai ragione. Vedrò di vivere per il mio uomo».
Gioacchino ha fatto mostra di non sentire, intento ad ascoltare Zaccaria, ma ha udito e sospira forte con gli occhi lucidi di pianto.
«Siamo a mezzo fra terza e sesta. Credo sarebbe bene andare», dice Zaccaria. Si alzano tutti per rimettersi i mantelli e andare.
8.5Ma, prima di uscire, Maria si inginocchia sulla soglia a braccia aperte: un piccolo cherubino implorante. «Padre! Madre! La vostra benedizione!».
Non piange, la piccola forte. Ma le labbruzze tremano e la voce, spezzata da

un interno singulto, ha più che mai il trepido gemito della tortorina. Il visetto è più pallido e l’occhio ha quello sguardo di rassegnata angoscia che, più forte sino a divenire inguardabile senza soffrirne profondamente, le vedrò sul Calvario e nel Sepolcro.

I genitori la benedicono e la baciano. Una, due, dieci volte. Non se ne sanno saziare… Elisabetta piange silenziosamente e Zaccaria, per quanto voglia non mostrarlo, è commosso.

Escono. Maria fra il padre e la madre, come prima. Davanti, Zaccaria e la moglie.

Eccoli dentro le mura del Tempio. «Vado dal Sommo Sacerdote. Voi salite sino alla grande terrazza».

Valicano tre cortili e tre atri sovrapposti. Eccoli ai piedi del vasto cubo di marmo incoronato d’oro. Ogni cupola, convessa come una mezza arancia enorme, sfolgora al sole che ora, sul mezzodì, cade a perpendicolo sul vasto cortile che circonda il fabbricato solenne, ed empie il vasto piazzale e l’ampia scalinata che conduce al Tempio. Solo il portico che fronteggia la scalinata, lungo la facciata, è in ombra, e la porta altissima di bronzo e oro è ancor più scura e solenne in tanta luce.

Maria pare ancor più di neve fra il gran sole. Eccola ai piedi della scalinata. Fra padre e madre. Come deve battere il cuore a quei tre! Elisabetta è a fianco di Anna, ma un poco indietro, di un mezzo passo.

8.6 Uno squillo di trombe argentine e la porta gira sui cardini, che pare diano suono di cetra nel girare sulle sfere di bronzo. Appare l’interno con le sue lampade nel profondo, ed un corteo viene dall’interno verso l’esterno. Un pomposo corteo fra suoni di trombe argentee, nuvole d’incenso e luci.

Eccolo sulla soglia. Davanti, colui che deve essere il Sommo Sacerdote. Un vecchio solenne, vestito di lino finissimo, e sul lino una più corta tunica pure di lino, e su questa una specie di pianeta, qualcosa fra la pianeta e la veste dei diaconi, multicolore: porpora e oro, violaceo e bianco vi si alternano e brillano come gemme al sole; due gemme vere brillano su esso ancor più vivamente al sommo delle spalle. Forse sono fibbie con il loro castone prezioso. Sul petto, una larga placca splendente di gemme, sostenuta da una catena d’oro. E pendagli e ornamenti splendono alla base della tunica corta, e oro splende sulla fronte al disopra del copricapo, che mi ricorda quello dei preti ortodossi, la loro mitra fatta a cupola anziché a punta come quella cattolica.

Il solenne personaggio viene avanti, da solo, sino al principio della scalinata,

nell’oro del sole che lo fa ancora più splendido. Gli altri attendono stesi a corona fuor dalla porta, sotto il portico ombroso. A sinistra è un gruppo candido di fanciulle con Anna profetessa e altre anziane, certo maestre.

Il Sommo Sacerdote guarda la Piccola e sorride. Le deve parere ben piccina ai piedi di quella scalinata degna di un tempio egizio! Alza le braccia al cielo in una preghiera. Tutti curvano il capo, come annichiliti davanti alla maestà sacerdotale in comunione con la Maestà eterna.

Poi, ecco. Un cenno a Maria. E Lei si stacca dalla madre e dal padre e sale, come affascinata sale. E sorride. Sorride all’ombra del Tempio, là dove scende il Velo prezioso… È in alto della scalinata, ai piedi del Sommo Sacerdote che le impone le mani sul capo. La vittima è accettata. Quale ostia più pura aveva mai avuto il Tempio?

Poi si volge e, tenendole la mano sulla spalla come a condurla all’ara, l’Agnellina senza macchia, la conduce presso la porta del Tempio. Prima di farla entrare chiede: «Maria di David, sai il tuo voto?». Al «sì» argentino, che gli risponde, egli grida: «Entra, allora. Cammina in mia presenza e *sii perfetta*».

E Maria entra e l’ombra l’inghiotte, e lo stuolo delle vergini e delle maestre, poi quello dei leviti, sempre più la nascondono, la separano… Non c’è più… Ora anche la porta gira sui suoi cardini armoniosi. Uno spiraglio sempre più stretto permette vedere il corteo che inoltra verso il Santo. Ora è proprio un filo. Ora non è più niente. Chiusa.

All’ultimo accordo dei sonori cardini risponde un singhiozzo dei due vecchi e un grido unico: «Maria! Figlia!»; e poi due gemiti che si invocano: «Anna!», «Gioacchino!»; e terminano: «Diamo gloria al Signore, che la riceve nella sua Casa e la conduce sulla sua via».

E tutto finisce così.

8.7 Dice Gesù:

«Il Sommo Sacerdote aveva detto: “Cammina in mia presenza e sii perfetta”. Il Sommo Sacerdote non sapeva che parlava alla Donna solo a Dio inferiore in perfezione. Ma parlava in nome di Dio e perciò sacro era il suo ordine. Sempre sacro, ma specie alla Ripiena di Sapienza.

Maria aveva meritato che la “Sapienza la prevenisse e le si mostrasse per prima”, perché “dal principio del suo giorno Ella aveva vegliato alla sua porta e, desiderando d’istruirsi, *per amore*, volle esser pura per conseguire l’amore perfetto e meritare d’averla a maestra”.

Nella sua umiltà non sapeva di possederla da prima d’esser nata e che

l’unione con la Sapienza non era che un continuare i divini palpiti del Paradiso. Non poteva immaginare questo. E quando nel silenzio del cuore Dio le diceva parole sublimi, Ella umilmente pensava fossero pensieri di orgoglio e, levando a Dio un cuore innocente, supplicava: “Pietà della tua serva, Signore!”.
Oh! veramente che la vera Sapiente, la eterna Vergine, ha avuto un sol pensiero sin dall’alba del suo giorno: “Rivolgere a Dio il suo cuore sin dal mattino della vita e vegliare per il Signore, pregando davanti all’Altissimo”, chiedendo perdono per la debolezza del suo cuore, come la sua umiltà le suggeriva di credere, e non sapeva di anticipare le richieste di perdono per i peccatori, che avrebbe fatto ai piedi della Croce insieme al Figlio morente.
“Quando[28] poi il gran Signore lo vorrà, Ella sarà riempita dello Spirito d’intelligenza” e comprenderà allora la sua sublime missione. Per ora non è che una pargola, che nella pace sacra del Tempio allaccia, “riallaccia” sempre più stretti i suoi conversari, i suoi affetti, i suoi ricordi con Dio.
Questo è per tutti. 8.8 Ma per te, piccola Maria, non ha nulla di particolare da dire il tuo Maestro? “Cammina in mia presenza, sii perciò perfetta”. Modifico lievemente la sacra frase e te la dò per ordine. Perfetta nell’amore, perfetta nella generosità, perfetta nel soffrire.
Guarda una volta di più la Mamma. E medita su quello che tanti ignorano, o *vogliono ignorare*, perché il dolore è materia troppo ostica al loro palato e al loro spirito. Il dolore. Maria lo ha avuto dalle prime ore della vita. Esser perfetta come Ella era, era possedere anche una perfetta sensibilità. Perciò più acuto doveva esserle il sacrificio. Ma per questo più meritorio. Chi possiede purezza possiede amore, chi possiede amore possiede sapienza, chi possiede sapienza possiede generosità ed eroismo, perché *sa* il perché per cui si sacrifica.
In alto il tuo spirito anche se la croce ti curva, ti spezza, ti uccide. Dio è con te».

[27] **padre Abramo** nel sacrificio del figlio Isacco, narrato in: *Genesi 22, 1-18*, ivi inclusa la promessa da parte di Dio che sarà ricordata in 24.2.

[28] **Quando…** è citazione da: *Siracide 39, 6*; quelle che precedono sono ancora citazioni da: *Proverbi 8*.

9. La morte di Gioacchino e Anna fu dolce, dopo una vita di sapiente fedeltà a Dio nelle prove.

31 agosto 1944.

9.1 Dice Gesù:

«Come un rapido crepuscolo d’inverno, in cui un vento di neve accumuli nubi sul cielo, la vita dei miei nonni conobbe rapida la notte, dopo che il loro Sole si era fissato a splendere davanti alla sacra Cortina del Tempio.

9.2 Ma non è detto[29]: “La Sapienza ispira vita ai suoi figli, prende sotto la sua protezione quelli che la cercano… Chi ama lei ama la vita e chi veglia per lei godrà la sua pace. Chi la possiede avrà in eredità la vita… Chi la serve ubbidirà al Santo e chi l’ama è molto amato da Dio… Se crederà in lei l’avrà in eredità, che sarà confermata ai suoi discendenti perché l’accompagna nella prova. Prima di tutto lo sceglie, poi manderà sopra di lui timori, paure e prove, lo tormenterà con la sferza della sua disciplina, finché l’abbia provato nei suoi pensieri e possa fidarsi di lui. Ma poi gli darà stabilità, tornerà a lui per diritto cammino e lo renderà contento. Scoprirà a lui i suoi arcani, metterà in lui tesori di scienza e di intelligenza nella giustizia”?

Sì, è detto tutto questo. I libri sapienziali sono applicabili a tutti gli uomini che in essi hanno uno specchio dei loro comportamenti e una guida. Ma felici coloro che possono esser ravvisati fra gli spirituali amanti della Sapienza.

Io mi sono circondato di sapienti nella mia parentela mortale. Anna, Gioacchino, Giuseppe, Zaccaria, e più ancora Elisabetta, e poi il Battista, non sono forse dei veri sapienti? Non parlo di mia Madre, in cui la Sapienza aveva dimora.

9.3 Dalla giovinezza alla tomba, la sapienza aveva ispirato la maniera di vivere in modo grato a Dio ai nonni miei e, come una tenda che protegge dalle furie degli elementi, ella li aveva protetti dal pericolo di peccare. Il santo timore di Dio è base alla pianta della sapienza, la quale da esso si slancia con tutti i suoi rami per raggiungere col vertice l’amore tranquillo nella sua pace, l’amore pacifico nella sua sicurezza, l’amore sicuro nella sua fedeltà, l’amore fedele nella sua intensità, l’amore totale, generoso, attivo dei santi.

“Chi ama lei ama la vita e avrà in eredità la Vita”, dice[30] l’Ecclesiastico.

Ma questo si salda al mio: “Colui che perderà la vita per amor mio la salverà”. Perché non si parla della povera vita di questa Terra ma della eterna, non delle gioie di un’ora ma di quelle immortali.
Gioacchino ed Anna l’hanno in tal senso amata. Ed essa fu seco loro nelle prove.
Quante, voi che per non essere completamente malvagi vorreste non aver mai a piangere e soffrire! Quante ne ebbero questi giusti che meritarono di avere per figlia Maria! La persecuzione politica che li cacciò dalla terra di Davide, impoverendoli oltre misura. La tristezza di veder cadere nel nulla gli anni senza che un fiore dicesse loro: “Io vi continuo”. E, dopo, il trepidare per averlo avuto in età in cui era certo non vederlo fiorire in donna. E poi, il doverselo strappare dal cuore per deporlo sull’altare di Dio. E, ancora, il vivere in un silenzio ancor più grave, ora che si erano abituati al cinguettio della loro tortorina, al rumore dei suoi passetti, ai sorrisi e ai baci della loro creatura, e attendere nei ricordi l’ora di Dio. E ancora e ancora. Malattie, calamità di intemperie, prepotenze di potenti… tanti colpi di ariete nel debole castello della loro modesta prosperità. E non basta ancora: la pena di quella creatura lontana, che rimane sola e povera e che, nonostante ogni loro premura e sacrificio, non avrà che un resto del bene paterno. E come lo troverà se per anni ancora resterà incolto, chiuso in attesa di Lei? Timori, paure, prove e tentazioni. E fedeltà, fedeltà, fedeltà, sempre, a Dio.
9.4 La tentazione più forte: non negarsi il conforto della figlia intorno alla loro vita declinante. *Ma i figli sono di Dio prima che dei genitori.* E ogni figlio può dire ciò che Io dissi[31] alla Madre: “Non sai che Io devo fare gli interessi del Padre dei Cieli?”. E ogni madre, ogni padre devono imparare l’attitudine da tenersi, guardando Maria e Giuseppe al Tempio, Anna e Gioacchino nella casa di Nazareth, che si fa sempre più spoglia e più triste, ma nella quale una cosa non diminuisce mai, anzi sempre più cresce: la santità di due cuori, la santità di un coniugio.
Che resta a Gioacchino infermo e che alla sua dolente sposa per luce, nelle lunghe e silenziose sere di vecchi che si sentono morire? Le piccole vesti, i primi sandaletti, i poveri trastulli della loro piccina lontana, e i ricordi, i ricordi, i ricordi. E, con questi, una pace che viene dal dire: “Soffro, ma ho fatto il mio dovere d’amore verso Dio”.
E allora ecco una gioia sovrumana, che brilla di una luce celeste, ignota ai figli del mondo, e che non si offusca per cadere di palpebra grave su due occhi che muoiono, ma nell’ora estrema più splende, e illumina verità che

erano state dentro per tutta la vita, chiuse come farfalle nel loro bozzolo, e davano segno d'esservi solo per dei movimenti soavi, fatti di lievi bagliori, mentre ora aprono le loro ali di sole e ne mostrano le parole che le decorano. E la vita si spegne nella conoscenza di un futuro beato per loro e la loro stirpe, e con una benedizione sul labbro per il loro Dio.

9.5Così la morte dei nonni miei. Come era giusto fosse per la loro santa vita. Per la santità hanno meritato d'essere i primi custodi della Amata di Dio e, solo quando un Sole più grande si mostrò nel loro vitale tramonto, essi intuirono la grazia che Dio aveva loro concessa.

Per la loro santità, ad Anna non tortura di puerpera[32] ma estasi di portatrice di chi è Senza Colpa. Per ambedue non affanno di agonia ma languore che spegne, come dolcemente si spegne una stella quando il sole sorge all'aurora. E se non ebbero il conforto di avermi Incarnata Sapienza, come mi ebbe Giuseppe, Io ero, invisibile Presenza che diceva sublimi parole, curvo sul loro guanciale per addormentarli nella pace in attesa del trionfo.

Vi è chi dice: "Perché non dovettero soffrire nel generare e nel morire, poiché erano figli di Adamo?". A costui rispondo: "Se, per esser stato avvicinato da Me nel seno della madre, fu presantificato il Battista, figlio di Adamo e concepito con la colpa d'origine, nulla avrà avuto di grazia la madre santa della Santa in cui non era Macchia, della Preservata da Dio che seco portò Dio nel suo spirito quasi divino e nel cuore embrionale, né mai se ne separò da quando fu pensata dal Padre, fu concepita in un seno e tornò a possedere Dio pienamente nel Cielo per una eternità gloriosa?". A costui rispondo: "La retta coscienza dà morte serena e le preghiere dei santi vi ottengono tal morte".

Gioacchino ed Anna avevano tutta una vita di retta coscienza dietro a loro, e questa sorgeva come placido panorama e faceva loro guida sino al Cielo, e avevano la Santa in orazione davanti al Tabernacolo di Dio per i suoi genitori lontani, posposti a Dio, Bene supremo, ma amati, come legge e sentimento volevano, di un amore soprannaturalmente perfetto».

[29] **è detto**, in: *Siracide 4, 11-18*.

[30] **dice**, in: *Siracide 4, 12-13*; **si salda al mio**, in: *Matteo 16, 25*; *Marco 8, 35*; *Luca 9, 24* (346.9).

[31] **dissi**, in: *Luca 2, 49* (41.12).

[32] **non tortura di puerpera**: *cosa ammessa* – così annota MV su una copia dattiloscritta – *anche da alcuni teologi nel senso*

materiale del dolore del parto; in realtà la gioia estatica del dare alla luce Maria predominò sulla naturale femminea sofferenza della puerpera, tanto che Anna dette alla luce senza ansie e crudezze proprie in quei casi.

10. Cantico di Maria. Ella ricordava quanto il suo spirito aveva visto in Dio.

2 settembre 1944.

10.1 Soltanto ieri sera, venerdì, mi si è illuminata la mente a vedere. Non ho visto altro che una ben giovane Maria, una Maria dodicenne al massimo, il cui visetto non ha più quelle rotondità proprie della puerizia, ma già svela i futuri contorni della donna nell'ovale che si allunga. Anche i capelli non sono più sciolti sul collo coi loro boccoli lievi, ma stanno raccolti in due pesanti trecce di un oro pallidissimo — pare mescolato ad argento tanto sono chiari — lungo le spalle e scendono sino ai fianchi. Il viso è più pensoso, più maturo, per quanto sia sempre il viso di una fanciulla, una bella e pura fanciulla che, tutta vestita di bianco, cuce in una stanzetta piccina piccina e tutta bianca, dalla cui finestra spalancata si vede l'edificio imponente e centrale del Tempio e poi tutta la discesa delle gradinate, dei cortili, dei portici e, oltre le mura della cinta, la città colle sue vie e case e giardini e, in fondo, la cima gibbosa e verde del monte Uliveto.

Cuce e canta sottovoce. Non so se sia un canto sacro. Dice:

«Come una stella dentro un'acqua chiara

mi splende una luce in fondo al cuore.
Fin dall'infanzia da me non si separa
e soavemente mi guida con amore.

In fondo al cuore è un canto.

Da dove viene mai?
Uomo, tu non lo sai.
Da dove riposa il Santo.

Io guardo la mia stella chiara

né voglio cosa che non sia,
sia pure la cosa più dolce e cara,

che questa dolce luce che è tutta mia.

Mi hai portata dagli alti Cieli,

Stella, dentro ad un sen di madre.
Ora vivi in me, ma oltre ai veli
ti vedo, o volto glorioso del Padre.

Quando alla tua serva Tu darai l’onore

d’esser umile ancella del Salvatore?
Manda, dal Cielo manda a noi il Messia.
Accetta, Padre santo, l’offerta di Maria».

10.2 Maria tace, sorride e sospira, e poi si curva a ginocchi in preghiera. Il suo visetto è tutto una luce. Altolevato verso l’azzurro terso di un bel cielo estivo, pare ne aspiri tutta la luminosità e se ne irradi. O, meglio, pare che dal suo interno un nascosto sole irradi le sue luci e accenda la neve appena rosata delle carni di Maria, e si effonda incontro alle cose e al sole che splende sulla terra, benedicendo e promettendo tanto bene.
Mentre Maria sta per rialzarsi dopo la sua amorosa preghiera, e sul volto le permane una luminosità d’estasi, entra la vecchia Anna di Fanuel e si arresta stupita, o per lo meno ammirata dell’atto e dell’aspetto di Maria.
Poi la chiama: «Maria», e la Fanciulla si volge con un sorriso, diverso ma sempre tanto bello, e saluta: «Anna, a te pace».
10.3 «Pregavi? Non ti basta mai la preghiera?».
«La preghiera mi basterebbe. Ma io parlo con Dio. Anna, tu non puoi sapere come io me lo sento vicino. Più che vicino, in cuore. Dio mi perdoni tale superbia. Ma io non mi sento sola. Tu vedi? Là, in quella casa d’oro e di neve, dietro alla doppia Cortina, è il Santo dei santi. Né mai alcun occhio, che non sia quello del Sommo Sacerdote, può fissarsi sul Propiziatorio, sul quale riposa la gloria del Signore. Ma io non ho bisogno di guardare con tutta l’anima venerabonda quel doppio Velo trapunto, che palpita alle onde dei canti verginali e dei leviti e che odora di preziosi incensi, come per forarne la compagine e veder tralucere la Testimonianza. Sì che la guardo! Non temere che io non la guardi con occhio venerabondo come ogni figlio d’Israele. Non

temere che l’orgoglio mi acciechi facendomi pensare ciò che or ti dico. Io la guardo, né vi è umile servo nel popolo di Dio che guardi più umilmente la Casa del suo Signore come io la guardo, convinta d’esser la più meschina di tutti. Ma che vedo? Un velo. Che penso oltre il Velo? Un Tabernacolo. Che, in quello? Ma se mi guardo in cuore, ecco, io vedo Dio splendere nella sua gloria d’amore e dirmi: “T’amo”, e io gli dico: “T’amo”, e mi liquefò e mi ricreo ad ogni palpito del cuore in questo bacio reciproco… Sono in mezzo a voi, maestre e compagne care. Ma un cerchio di fiamma mi isola da voi. Entro il cerchio, Dio e io. Ed io vi vedo attraverso al Fuoco di Dio e così vi amo… ma non posso amarvi secondo la carne, né mai alcuno potrò amare secondo la carne. Ma solo Questo che mi ama, e secondo lo spirito. [10.4]So la mia sorte. La Legge secolare di Israele vuole di ogni fanciulla una sposa e di ogni sposa una madre. Ma io, pur ubbidendo alla Legge, ubbidisco alla Voce che mi dice: “Io ti voglio”, e vergine sono e sarò. Come lo potrò fare? Questa dolce, invisibile Presenza che è meco mi aiuterà, poiché Essa vuole tal cosa. Io non temo. Non ho più padre e madre… e solo l’Eterno sa come in quel dolore si arse quanto io avevo d’umano. Si arse con dolore atroce. Ora non ho che Dio. A Lui dunque ubbidisco ciecamente… Già l’avrei fatto anche contro padre e madre, perché la Voce mi istruisce che chi vuol seguirla deve passare oltre padre e madre, amorose guardie di ronda intorno alle mura del cuore filiale, che vogliono condurre alla gioia secondo le loro vie… e non sanno che vi sono altre vie, la cui gioia è infinita… Avrei loro lasciato vesti e mantello, pur di seguire la Voce che mi dice: “Vieni, o mia diletta, o mia sposa!”. Tutto avrei loro lasciato; e le perle delle lacrime, perché avrei pianto di doverli disubbidire, e i rubini del mio sangue, ché anche la morte avrei sfidato per seguire la Voce che chiama, avrebbero loro detto che vi è qualcosa più grande dell’amore di un padre e una madre, e più dolce, ed è la Voce di Dio. Ma ora la sua volontà m’ha sciolta anche da questo laccio di pietà filiale. Già, laccio non sarebbe stato. Erano due giusti, e Dio certo parlava in loro come a me parla. Avrebbero seguito giustizia e verità. Quando io li penso, li penso nella quiete dell’attesa fra i Patriarchi, e affretto col mio sacrificio l’avvento del Messia per aprire loro le porte del Cielo. Sulla Terra sono io che mi reggo, ossia è Dio che regge la sua povera serva dicendole i suoi comandi. Ed io li compio, poiché compierli è la mia gioia. Quando l’ora sarà, io dirò allo sposo il mio segreto… ed egli lo accoglierà».

«Ma, Maria… quali parole troverai per persuaderlo? Avrai contro l’amore di un uomo, la Legge e la vita».

«Avrò con me Iddio… Iddio aprirà alla luce il cuore dello sposo… la vita perderà i suoi aculei di senso divenendo un puro fiore che ha profumo di carità. 10.5La Legge… Anna, non dirmi bestemmiatrice. Io penso che la Legge stia per essere mutata. Da chi, tu pensi, se è divina? Dal solo che mutare la può. Da Dio. Il tempo è prossimo più che non pensiate, io ve lo dico. Perché, leggendo Daniele, una gran luce mi si è fatta venendo dal centro del cuore, e la mente ha compreso il senso delle arcane parole. Abbreviate saranno le settanta settimane per le preghiere dei giusti. Mutato il numero degli anni? No. Profezia non mente. Ma non il corso del sole, sibbene quello della luna è la misura del tempo profetico, onde io dico: "Prossima è l'ora che udrà vagire il Nato da una Vergine". Oh! volesse, questa Luce che mi ama, dirmi, poiché tante cose mi dice, dove è la felice[33] che partorirà il Figlio a Dio e il Messia al suo popolo! Camminando scalza percorrerei la Terra, né freddo e gelo, né polvere e solleone, né fiere e fame mi farebbero ostacolo per giungere a Lei e dirle: "Concedi alla tua serva e alla serva dei servi del Cristo di vivere sotto il tuo tetto. Girerò la macina e lo strettoio, come schiava alla macina mettimi, come mandriana al tuo gregge, come colei che deterge i pannilini al tuo Nato, mettimi nelle tue cucine, mettimi ai tuoi forni… dove tu vuoi, ma accoglimi. Che io lo veda! Ne oda la voce! Ne riceva lo sguardo". E, se non mi volesse, mendica alla sua porta io vivrei di elemosine e scherni, all'addiaccio e al solleone, pur di udire la voce del Messia bambino e l'eco delle sue risa, e poi vederlo passare… E forse un giorno riceverei da Lui l'obolo di un pane… Oh! se la fame mi straziasse le viscere e mi sentissi mancare dopo tanto digiuno, *non mangerei quel pane.* Lo terrei come sacchetto di perle contro il cuore e lo bacerei per sentire il profumo della mano del Cristo, e non avrei più fame né freddo, perché il contatto mi darebbe estasi e calore, estasi e cibo…».

10.6«Tu dovresti esser la Madre del Cristo, tu che l'ami così! È per questo che vuoi rimanere vergine?».

«Oh! no. Io sono miseria e polvere. Non oso alzare lo sguardo verso la Gloria. È per questo che più del doppio Velo, oltre il quale so esser l'invisibile Presenza di Jeovà, io amo guardare entro il mio cuore. Là è il Dio terribile del Sinai. Qua, in me, io vedo il Padre nostro, un'amorosa Faccia che mi sorride e benedice, perché sono piccola come un uccellino che il vento sorregge senza sentirne peso, e debole come stelo del mughetto selvaggio che non sa che fiorire e odorare, e al vento non oppone altra forza che quella della

sua profumata e pura dolcezza. Dio, il mio vento d'amore! Non per questo. Ma perché al Nato da Dio e da una Vergine, al Santo del Santissimo non può che piacere che ciò che nel Cielo ha scelto per Madre e ciò che sulla Terra gli parla del Padre celeste: la Purezza. Se la Legge meditasse questo, se i rabbi, che l'hanno moltiplicata in tutte le sottigliezze del loro insegnamento, volgendo la mente a orizzonti più alti si immergessero nel soprannaturale, lasciando l'umano e l'utile che perseguono dimenticando il Fine supremo, dovrebbero soprattutto volgere il loro insegnare alla Purezza, perché il Re d'Israele la trovi al suo venire. Con l'ulivo del Pacifico, colle palme del Trionfatore spargete gigli, e gigli e gigli… Quanto Sangue dovrà spargere per redimerci, il Salvatore! Quanto! Dalle mille e mille ferite, che Isaia vide sull'Uomo dei dolori, ecco che cade, come rugiada da un vaso poroso, una pioggia di Sangue. Non cada dove è profanazione e bestemmia, questo Sangue divino, ma in calici di purezza fragrante, che lo accolgano e raccolgano per poi spargerlo ai malati dello spirito, ai lebbrosi dell'anima, ai morti a Dio. Date gigli, gigli date per asciugare, con la candida veste dei petali puri, i sudori e le lacrime del Cristo! Date gigli, gigli date per l'ardore della sua febbre di Martire! Oh! dove sarà quel Giglio che ti porta? Dove quello che ti disseterà l'arsura? Dove quello che si farà rosso del tuo Sangue e morirà per il dolore di vederti morire? Dove quello che piangerà sul tuo Corpo svenato? Oh! Cristo! Cristo! Sospiro mio!…».

Maria tace, lacrimante e sopraffatta.

10.7 Anna tace per qualche tempo e poi, con la sua voce bianca di vegliarda commossa, dice: «Hai altro da insegnarmi, Maria?».

Maria si scuote. Deve credere, nella sua umiltà, che la sua maestra la rimproveri, e dice: «Oh! perdono! Tu sei maestra, io sono un povero nulla. Ma questa Voce mi sale dal cuore. Io ben la sorveglio, per non parlare. Ma, come fiume che sotto émpito d'onda rompe le dighe, or ecco m'ha presa ed è straripata. Non far conto delle mie parole e mortifica la mia presunzione. Le arcane parole dovrebbero stare nell'arca segreta del cuore, che Dio nella sua bontà benefica. Lo so. Ma è tanto dolce questa invisibile Presenza, che io ne sono ebbra… Anna, perdona alla tua piccola serva!».

Anna la stringe a sé, e tutto il vecchio viso rugoso trema e luccica di pianto. Le lacrime si insinuano fra le rughe come acqua per terreno accidentato che si muta in tremulo acquitrino. Ma la vecchia maestra non suscita riso, anzi il suo pianto eccita la più alta venerazione.

Maria sta fra le sue braccia, il visetto contro il petto della vecchia maestra, e

tutto finisce così.
10.8 Dice Gesù:
«Maria si ricordava di Dio. Sognava Dio. *Credeva sognare.* Non faceva che rivedere quanto il suo spirito aveva visto nel fulgore del Cielo di Dio, nell'attimo in cui era stata creata per essere unita alla carne concepita sulla Terra. Condivideva con Dio, seppure in maniera molto minore, come giustizia voleva, una delle proprietà di Dio. Quella di ricordare, vedere e prevedere per l'attributo della intelligenza potente e perfetta, perché non lesa dalla Colpa.
10.9 L'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio. Una delle somiglianze è nella possibilità, per lo spirito, di ricordare, vedere e prevedere. Questo spiega la facoltà di leggere nel futuro. Facoltà che viene, per volere di Dio, molte volte e direttamente, altre per ricordo che si alza come sole su un mattino, illuminando un dato punto dell'orizzonte dei secoli già visto dal seno di Dio.
Sono misteri che sono troppo alti perché li possiate comprendere in pieno. Ma riflettete.
Quell'Intelligenza suprema, quel Pensiero che tutto sa, quella Vista che tutto vede, che vi crea con un moto del suo volere e con un alito del suo amore infinito, facendovi suoi figli per l'origine e suoi figli per la mèta vostra, può forse darvi cosa che sia diversa da Lui? Ve la dà in parte infinitesimale, perché non potrebbe la creatura contenere il Creatore. Ma quella parte è perfetta e completa nella sua infinitesimalità.
Quale tesoro di intelligenza non ha dato Dio all'uomo, ad Adamo! La colpa l'ha menomato, ma il mio Sacrificio lo reintegra e vi apre i fulgori della Intelligenza, i suoi fiumi, la sua scienza. Oh! sublimità della mente umana, unita per la Grazia a Dio, compartecipe della capacità di Dio di conoscere!… *Della mente umana unita per la Grazia a Dio.*
Non c'è altro modo. Lo ricordino i curiosi di segreti ultra umani. Ogni cognizione che non venga da anima in grazia — e non è in grazia chi è contrario alla Legge di Dio, che è ben chiara nei suoi ordini — non può che venire da Satana, e difficilmente corrisponde a verità, per quanto si riferisce ad argomenti umani, *mai* risponde a verità per quanto si riferisce al sopraumano, perché il Demonio è padre di menzogna e seco trascina su sentiero di menzogna. Non c'è nessun altro metodo, per conoscere il vero, che quello che viene da Dio, il quale parla e dice o richiama a memoria, così

come un padre richiama a memoria un figlio sulla casa paterna, e dice: “Ricordi quando con Me facevi questo, vedevi quello, udivi quest’altro? Ricordi quando ricevevi il mio bacio di commiato? Ricordi quando mi vedesti per la prima volta, il folgorante sole del mio volto sulla tua vergine anima testé creata e ancora monda, perché appena da Me uscita, dalla tabe che ti ha poi menomata? Ricordi quando comprendesti in un palpito d’amore cosa è l’Amore? Quale è il mistero del nostro Essere e Procedere?”. E, dove la capacità limitata dell’uomo in grazia non giunge, ecco lo Spirito di scienza che parla e ammaestra.

Ma, per possedere lo Spirito, occorre la Grazia. Ma, per possedere la Verità e Scienza, occorre la Grazia. Ma, per avere seco il Padre, occorre la Grazia. Tenda in cui le Tre Persone fanno dimora, Propiziatorio su cui posa l’Eterno e parla, non da dentro alla nube, ma svelando la sua Faccia al figlio fedele. I santi si ricordano di Dio. Delle parole udite nella Mente creatrice e che la Bontà risuscita nel loro cuore per innalzarli come aquile nella contemplazione del Vero, nella conoscenza del Tempo.

10.10 Maria era la Piena di Grazia. Tutta la Grazia una e trina era in Lei. Tutta la Grazia una e trina la preparava come sposa alle nozze, come talamo alla prole, come divina alla sua maternità e alla sua missione. Essa è Colei che conclude il ciclo delle profetesse dell’Antico Testamento e apre quello dei “portavoce di Dio” nel Nuovo Testamento.

Arca vera della Parola di Dio, guardando nel suo seno in eterno inviolato, scopriva, tracciate dal dito di Dio sul suo cuore immacolato, le parole di scienza eterna, e ricordava, come tutti i santi, di averle già udite nell’esser generata col suo spirito immortale da Dio Padre creatore di tutto quanto ha vita. E, se non tutto ricordava della sua futura missione, ciò era perché in ogni perfezione umana Dio lascia delle lacune, per legge di una divina prudenza, che è bontà e che è merito per e verso la creatura.

Eva seconda, Maria ha dovuto conquistarsi la sua parte di merito nell’esser la Madre del Cristo con una fedele, buona volontà, che Dio ha voluto anche nel suo Cristo per farlo Redentore.

Lo spirito di Maria era nel Cielo. Il suo morale e la sua carne sulla Terra, e dovevano calpestare terra e carne per raggiungere lo spirito e congiungerlo allo Spirito nell’abbraccio fecondo».

10.11 Nota mia. Tutto ieri mi ero pensata di vedere l’annuncio della morte dei genitori e, chissà perché, dato da Zaccaria. Così anche mi pensavo a modo

mio il come sarebbe stato trattato da Gesù il punto del «ricordo di Dio da parte dei santi». Stamane, quando cominciò la visione, ho detto: «Ecco, ora le diranno che è orfana», e ne avevo già il cuore piccino, perché… era la mia stessa tristezza di questi giorni che avrei sentito e visto. Invece non c'è nulla di quanto avevo pensato vedere e udire. Ma neppure una parola per sbaglio. Questo mi consola, perché mi dice che proprio di mio non c'è nulla, neppure una onesta suggestione verso un dato punto. Tutto viene proprio da altra fonte. La mia paura continua cessa… fino alla prossima volta, perché mi accompagnerà sempre questa paura d'essere ingannata e di ingannare.

[33] **dove è la felice…**: *Non deve stupire* – così annota MV su una copia dattiloscritta – *questa ignoranza di Maria sul suo futuro di Madre di Gesù. Dio, che per singolare privilegio le aveva concesso sapienza proporzionata al suo stato di Immacolata e di Predestinata Madre del Verbo Incarnato, per motivi a noi imperscrutabili volle che Maria ignorasse alcune cose sino al momento giusto di saperle*. Tale concetto viene ribadito nel testo di 10.10, 17.9, 108.2.

11. Maria confida il suo voto al Sommo Sacerdote.

3 settembre 1944.

11.1 Che notte d'inferno! Pareva proprio che i demoni fossero a spasso sulla terra. Cannonate, tuoni, lampi, pericolo, paura, sofferenza per esser su un letto non mio, e in mezzo, come un fiore tutto bianco e soave fra vampe e triboli, la presenza di Maria, un poco più adulta che non nella visione di ieri, ma sempre giovinetta, con le sue trecce bionde sulle spalle, il suo abito bianco e il suo mite, raccolto sorriso, un sorriso interno, volto al mistero glorioso che Ella ha raccolto in cuore. Passo la notte confrontando il suo aspetto soave con la ferocia che è nel mondo e ripensando le sue parole di ieri mattina, canto di carità viva, con l'odio che si sbrana…

Stamane ecco che, tornata nel silenzio della mia stanza, assisto a questa scena.

11.2 Maria è sempre nel Tempio. E ora esce, fra altre vergini, dal Tempio vero e proprio.

Deve esserci stata qualche cerimonia, perché odore di incensi si sparge per l'aria tutta rossa per un bel tramonto, che direi di autunno avanzato, perché un cielo già dolcemente stanco, come lo è in un ottobre sereno, si incurva sui giardini di Gerusalemme, nei quali il giallo ocra delle foglie prossime a cadere mette delle chiazze biondo-rosse fra il verde-argento degli ulivi.

La schiera, anzi lo sciame candido delle vergini, traversa il cortile posteriore, sale la gradinata, varca un porticato, entra in un altro cortile meno splendido, quadrato e che non ha altre aperture fuor di quella da cui si accede in esso. Deve essere quello dedicato ad accogliere le piccole dimore delle vergini adibite al Tempio, perché ogni fanciulla si dirige alla sua cella come una colombella al suo nido, e pare proprio uno stormo di colombe che si separi dopo esser stato unito a raccolta. Molte, potrei dire tutte, parlano fra loro, prima di lasciarsi, a voce bassa ma giuliva. Maria tace. Soltanto, prima di separarsi dalle altre, le saluta con affetto e poi si dirige alla sua stanzetta, in un angolo, a destra.

11.3 La raggiunge una maestra, non vecchia come Anna di Fanuel, ma già anziana. «Maria. Il Sommo Sacerdote ti attende».

Maria la guarda lievemente stupita, ma non fa domande. Risponde soltanto: «Mi affretto a lui».

Non so se l’ampia sala in cui entra sia della casa del Sacerdote o faccia parte delle dimore delle donne adibite al Tempio. So che è vasta e luminosa, ben messa, e che in essa, oltre al Sommo Sacerdote, tutto bello nelle sue vesti, vi è Zaccaria e Anna di Fanuel.

Maria fa un profondo inchino sulla soglia e non avanza finché il Sommo Sacerdote non le dice: «Avanzati, Maria. Non temere». Maria rialza persona e viso e viene avanti lentamente, non per malavoglia, ma per un involontario che di solenne, che la fa parere più donna.

Anna le sorride per incoraggiarla e Zaccaria la saluta con un: «La pace a te, cugina».

Il Pontefice la osserva attentamente, e poi a Zaccaria: «È palese in Lei la stirpe di Davide e Aronne».

«Figlia, io so la tua grazia e bontà. So che ogni giorno tu crescesti in scienza e grazia agli occhi di Dio e degli uomini. So che la voce di Dio mormora al tuo cuore le sue parole più dolci. So che sei il Fiore del Tempio di Dio e che un terzo cherubino è davanti alla Testimonianza da quando tu vi sei. E vorrei che il tuo profumo continuasse a salire con gli incensi ad ogni nuovo giorno. Ma la Legge dice altre parole. Tu non sei più una fanciulla ormai, ma una donna. Ed ogni donna deve esser sposa in Israele per portare il suo maschio al Signore. Tu seguirai l’ordine della Legge. Non temere, non arrossire. Ho presente la tua regalità. Già te ne tutela la Legge, che ordina che ad ogni uomo sia data la donna della sua stirpe. Ma, anche ciò non fosse, io lo farei, per non corrompere il tuo magnifico sangue. Non conosci alcuno della tua stirpe, o Maria, che possa esserti sposo?».

Maria alza un viso tutto rosso di pudore e sul quale, a ciglio delle palpebre, splende un primo brillio di pianto, e con voce trepida risponde: «Nessuno».

«Non può conoscere alcuno, poiché entrò qui nella puerizia, e la stirpe di Davide è troppo percossa e dispersa per permettere che i diversi rami si riuniscano come fronda a far chioma alla palma regale», dice Zaccaria.

«Allora daremo a Dio la scelta».

11.4 Le lacrime fin lì rattenute sgorgano e cadono sino alla bocca tremante, e Maria getta uno sguardo supplice alla sua maestra.

«Maria si è promessa al Signore per la sua gloria e la salvezza d’Israele. Non era che una bambina che compitava appena, e già si era legata da voto…», dice Anna in suo aiuto.

«Il tuo pianto è per questo, allora? Non per resistenza alla Legge».

«Per questo… non altro. Io ti ubbidisco, Sacerdote di Dio».

«Questo conferma quanto sempre mi fu detto di te. Da quanti anni sei vergine?[34]».
«Da sempre, io credo. Non ancora ero in questo Tempio e già al Signore m’ero data».
«Ma non sei tu la piccola che venisti, or sono dodici inverni, a chiedermi d’entrare?».
«Lo sono».
«E come, allora, puoi dire che eri già di Dio allora?».
«Se guardo indietro io mi ritrovo vergine… Non mi ricordo dell’ora in cui nacqui, né come cominciai ad amare la madre mia e a dire al padre: “O padre, io son la tua figlia”… Ma ricordo, né so quando ebbe inizio, d’aver dato a Dio il mio cuore. Forse lo fu col primo bacio che seppi dare, con la prima parola che seppi pronunciare, col primo passo che seppi fare… Sì, ecco. Io credo che il primo ricordo d’amore io lo trovo col mio primo passo sicuro… La mia casa… la mia casa aveva un giardino pieno di fiori… aveva un frutteto e dei campi… e una sorgente era là, in fondo, sottomonte, e sgorgava da una roccia incavata che faceva grotta… era piena di erbe lunghe e sottili, che piovevano come cascatelle verdi da ogni dove e pareva piangessero, perché le fogliettine leggere, le fronde che parevano un ricamo, avevano tutte una gocciolina d’acqua che cadendo suonava come un campanellino piccino piccino. E anche la sorgente cantava. E vi erano uccelli sugli ulivi e i meli che erano sulla costa sopra la sorgente, e colombe bianche venivano a lavarsi nello specchio limpido della fontana… Non mi ricordavo più tutto questo, perché avevo messo tutto il mio cuore in Dio e, fuorché il padre e la madre, amati in vita e in morte, ogni altra cosa della Terra si era dileguata dal mio cuore… Ma tu mi vi fai pensare, Sacerdote… Devo cercare *quando* mi detti a Dio… e le cose dei primi anni tornano… Io amavo quella grotta, perché più dolce del canto dell’acqua e degli uccelli vi udivo una Voce che mi diceva: “Vieni, mia diletta”. Io amavo quelle erbe diamantate di gocce sonore, perché in esse vedevo il segno del mio Signore e mi perdevo a dirmi: “Vedi come è grande il tuo Dio, anima mia? Colui che ha fatto i cedri del Libano per l’aquilone, ha fatto queste fogliette che piegano sotto il peso di un moscerino per la gioia del tuo occhio e per riparo al tuo piccolo piede”. Io amavo quel silenzio di cose pure: il vento lieve, l’acqua d’argento, la mondezza delle colombe… amavo quella pace che vegliava sulla grotticella, piovendo dai meli e dagli ulivi, ora tutti in fiore, ed ora tutti preziosi di frutti… E non so… mi pareva che la Voce dicesse, a me, proprio a me: “Vieni, tu, uliva speciosa;

vieni, tu, dolce pomo; vieni, tu, fonte sigillata; vieni, tu, colomba mia”… Dolce l’amore del padre e della madre… dolce la loro voce che mi chiamava… ma questa! questa! Oh! nel terrestre Paradiso[35] penso che così l’udisse colei che fu colpevole, né so come poté preferire un sibilo a questa Voce d’amore, come poté appetire ad altra conoscenza che non fosse Iddio… Con le labbra che ancora sapevan di materno latte, ma col cuore ebbro del celeste miele, io ho detto allora: “Ecco, io vengo. Tua. Né altro signore avrà la mia carne fuor di Te, Signore, come altro amore non ha il mio spirito”… E nel dirlo mi pareva di ridire cose già dette e compire un rito già compiuto, né estraneo m’era lo Sposo prescelto, perché io ne conoscevo già l’ardore, e la mia vista si era formata alla sua luce e la mia capacità d’amare s’era compiuta fra le sue braccia. Quando?… Non so. Oltre la vita, direi, perché sento di averlo sempre avuto, e che Egli mi ha sempre avuta, e che io sono poiché Egli mi ha voluta per la gioia del suo Spirito e del mio… 11.5Ora ubbidisco, Sacerdote. Ma dimmi tu come io devo agire… Non ho padre e madre. Sii tu la mia guida».

«Dio ti darà lo sposo, e santo sarà poiché a Dio ti affidi. Tu gli dirai il tuo voto».

«E accetterà?».

«Lo spero. Prega, o figlia, che egli possa capire il tuo cuore. Vai, ora. Dio ti accompagni sempre».

Maria si ritira con Anna. E Zaccaria resta col Pontefice.

La visione cessa così.

[34] **sei vergine** è detto nel senso di: *ti sei consacrata vergine, ti sei legata da voto alla verginità*, come in 12.7; così come l’affermazione *mi farò vergine* (in 7.4) significa *resterò vergine per mia volontà*. La verginità di Maria Ss. viene particolarmente ribadita e celebrata in: 5.7/15 - 35.10/11 - 100.12 - 136.6.

[35] **nel terrestre Paradiso**, invece di **in Paradiso**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

12. Giuseppe prescelto come sposo della Vergine.

4 settembre 1944.

12.1Vedo una ricca sala dal bel pavimento e tende e tappeti e mobili d'intarsio. Deve ancora far parte del Tempio, perché in essa vi sono sacerdoti, fra cui Zaccaria, e molti uomini di ogni età, ossia dai venti ai cinquant'anni, su per giù.

Parlano fra loro piano ma animatamente. Paiono in ansia per qualche cosa che non so. Sono tutti vestiti a festa con vesti nuove o almeno molto fresche di lavatura, come si fossero[36] parati ad una festa. Molti si sono levati il telo che fa da copricapo, altri lo hanno ancora, specie gli anziani, mentre i giovani mostrano le loro teste nude, quali biondo scure, quali morate, alcune nerissime, una sola rosso-rame. Le capigliature sono per la maggior parte corte, ma ve ne sono di quelle lunghe sino alle spalle. Non devono conoscersi tutti fra di loro, perché si osservano curiosamente. Ma però sembrano affini, perché si capisce li prema un unico pensiero.

12.2In un angolo vedo Giuseppe. Parla con un vecchiotto rubizzo. Giuseppe è sui trent'anni. Un bell'uomo dai capelli corti e piuttosto ricci, di un castagno morato come è la barba e i baffi che ombreggiano un bel mento e salgono verso le gote brune rosse, non olivastre come in altri bruni. Ha occhi scuri, buoni e profondi, seri molto, direi quasi un poco tristi. Ma però quando sorride, come fa ora, divengono lieti e giovanili. È tutto vestito di marrone chiaro, molto semplice ma molto ordinato.

12.3Entra un gruppo di giovani leviti e si dispone fra la porta e un tavolo lungo e stretto, che è presso la parete dove al centro è la porta, che resta spalancata. Solo una tenda, che pende sino a un venti centimetri da terra, resta tesa a coprire il vano.

La curiosità si acuisce. E più ancora quando una mano scosta la tenda per dare il passo ad un levita, che porta fra le braccia un fascio di rami secchi, sul quale è posato delicatamente un ramo fiorito. Una leggera spuma di petali bianchi, che appena si ricordano di una sfumatura di roseo che dal centro si irradia sempre più tenue sino al sommo dei petali leggeri. Il levita posa il fascio di rami sul tavolo con delicata cura, per non ledere il miracolo di quel ramo in fiore fra tanto seccume.

Un brusio va per la sala. I colli si allungano, gli sguardi si fanno più acuti

come per vedere. Anche Zaccaria, coi sacerdoti, essendo più vicino al tavolo, cerca vedere. Ma non vede nulla.
Giuseppe, nel suo angolo, dà appena una occhiata al fascio di rami e, quando il suo interlocutore gli dice qualcosa, fa un cenno di diniego come chi dice: «Impossibile!», e sorride.
12.4 Uno squillo di tromba oltre la tenda. Tutti si zittiscono e si dispongono in bell'ordine colla faccia verso l'uscio, che ora appare spalancato, perché anche la tenda è fatta scorrere sui suoi anelli. Contornato da altri anziani, entra il Sommo Pontefice. Tutti si inchinano profondamente. Il Pontefice va al tavolo e parla restando in piedi.
«Uomini della stirpe di Davide, qui convenuti per mio bando, udite. Il Signore ha parlato, sia lode a Lui! Dalla sua Gloria un raggio è sceso e, come sole di primavera, ha dato vita ad un ramo secco, e questo ha fiorito miracolosamente mentre nessun ramo della terra è in fiore oggi, ultimo giorno dell'Encenie, mentre ancor non è sciolta la neve caduta sulle alture di Giuda ed è l'unico candore che sia fra Sion e Betania. Dio ha parlato facendosi padre e tutore della Vergine di Davide, che non ha altro che Lui a sua tutela. Santa fanciulla, gloria del Tempio e della stirpe, ha meritato la parola di Dio per conoscere il nome dello sposo gradito all'Eterno. Ben giusto deve essere costui per esser l'eletto del Signore a tutela della Vergine a Lui cara! Per questo il nostro dolore di perderla si placa, e cessa ogni preoccupazione sul suo destino di sposa. E all'indicato da Dio affidiamo con ogni sicurezza la Vergine, sulla quale è la benedizione di Dio e la nostra. Il nome dello sposo è Giuseppe di Giacobbe betlemita, della tribù di Davide, legnaiolo a Nazareth di Galilea. Giuseppe, vieni avanti. Il Sommo Sacerdote te lo ordina».
Molto brusio. Teste che si volgono, occhi e mani che accennano, espressioni deluse ed espressioni sollevate. Qualcuno, specie fra i vecchi, deve esser stato lieto di non avere questa sorte.
Giuseppe, molto rosso e impacciato, si fa avanti. È ora davanti al tavolo, di fronte al Pontefice che ha salutato reverente.
«Venite tutti e guardate il nome inciso sul ramo. Prenda ognuno la propria verga, per essere sicuro che non vi è frode».
Gli uomini ubbidiscono. Guardano il ramo tenuto delicatamente dal Sommo Sacerdote, prendono ognuno il proprio, e chi lo spezza e chi lo conserva. Tutti guardano Giuseppe. Vi è chi guarda e tace, e chi si felicita. Il vecchiotto, col quale egli parlava prima, dice: «Te lo avevo detto, Giuseppe?

Chi meno si sente sicuro è colui che vince la partita!». Ora tutti sono passati.
12.5 Il Sommo Sacerdote dà a Giuseppe il ramo in fiore, e poi gli pone la mano sulla spalla e dice: «Non è ricca, e tu lo sai, la sposa che Dio ti dona. Ma ogni virtù è in Lei. Siine sempre più degno. Non vi è fiore in Israele vago e puro al par di Lei. Uscite tutti, ora. Resti Giuseppe. E tu, Zaccaria, parente, conduci la sposa».

Escono tutti, meno il Sommo Sacerdote e Giuseppe. La tenda viene ricalata sull'uscio.

Giuseppe sta tutto umile presso il maestoso Sacerdote. Un silenzio, e poi questo gli dice: «Maria ha da dirti un suo voto. Tu aiuta la sua timidezza. Sii buono con la buona».

«Metterò la mia virilità al suo servizio e nessun sacrificio mi peserà per Lei. Siine certo».

Entra Maria con Zaccaria e Anna di Fanuel.

«Vieni, Maria», dice il Pontefice. «Ecco lo sposo che Dio ti destina. È Giuseppe di Nazareth. Tornerai perciò alla tua città. Ora vi lascio. Dio vi dia la sua benedizione. Il Signore vi guardi e benedica, mostri a voi la sua faccia e abbia pietà di voi sempre. Rivolga a voi il suo volto e vi dia pace».

Zaccaria esce, scortando il Pontefice. Anna si felicita con lo sposo e poi esce essa pure.

12.6 I due promessi sono uno di fronte all'altra. Maria, tutta rossa, sta a capo chino. Giuseppe, pure colorito, l'osserva e cerca le parole da dire per prime. Le trova finalmente e un sorriso lo illumina. Dice: «Ti saluto, Maria. Ti ho vista bambina di pochi giorni… Ero amico del padre tuo ed ho un nipote di mio fratello Alfeo che era tanto amico di tua madre. Il suo *piccolo* amico, perché ora non ha che diciott'anni, e quando tu non eri ancor nata egli era un affatto piccolo uomo, e pure rallegrava le tristezze della madre tua che l'amava tanto. Tu non ci conosci, perché sei venuta qui piccina. Ma a Nazareth tutti ti vogliono bene, e pensano e parlano della piccola Maria di Gioacchino, la cui nascita fu un miracolo del Signore che fece rifiorire la sterile… Ed io ricordo la sera in cui sei nata… Tutti la ricordiamo per il prodigio di una grande pioggia che salvò la campagna, e di un violento temporale nel quale i fulmini non schiantarono neppure uno stelo d'erica selvaggia, finito con un arcobaleno che più grande e vago mai più si vide. E poi… chi non ricorda la gioia di Gioacchino? Ti palleggiava mostrandoti ai vicini… Come tu fossi un fiore venuto dal Cielo, ti ammirava e voleva tutti ti

ammirassero, felice e vecchio padre che morì parlando della sua Maria così bella e buona e dalle parole piene di grazia e sapere… Aveva ragione di ammirarti e di dire che non vi è una di te più bella! E tua madre? Empiva del suo canto l'angolo in cui era la tua casa, e pareva un'allodola a primavera mentre ti portava e dopo, quando ti aveva al seno. Io ti ho fatto la culla. Una cullina tutta a intagli di rose, perché così la volle tua madre. Forse vi è ancora nella chiusa dimora… Sono vecchio io, Maria. Quando sei nata facevo i primi lavori. Lavoravo già… Chi me lo avesse detto che io ti avrei avuta a sposa! Forse sarebbero morti più lieti i tuoi, perché mi erano amici. Ho seppellito il padre tuo piangendolo con cuor sincero, perché mi era maestro buono nella vita».

Maria alza piano piano il viso, rinfrancandosi sempre più, sentendo che Giuseppe le parla così, e quando accenna alla culla sorride lievemente, e quando Giuseppe dice del padre gli tende una mano e dice: «Grazie, Giuseppe». Un «grazie» timido e soave.

Giuseppe prende fra le sue corte e forti mani di legnaiolo la manina di gelsomino, e la carezza con un affetto che vuole sempre più rassicurare. Forse attende altre parole. Ma Maria tace di nuovo. Allora riprende lui: «La casa, tu lo sai, è intatta, meno che nella parte che fu abbattuta per ordine consolare per fare, del viottolo, via ai carriaggi di Roma. Ma la campagna, quella che t'è rimasta, perché tu sai… la malattia del padre ha consumato molto tuo avere, è un poco trascurata. Sono oltre tre primavere che gli alberi e le viti non conoscono cesoia di ortolano, e la terra è incolta e dura. Ma gli alberi che ti hanno visto piccina vi sono ancora e, se me lo permetti, io subito mi occuperò di loro».

«Grazie, Giuseppe. Ma tu già lavori…».

«Lavorerò al tuo orto nelle prime e nelle ultime ore del giorno. Ora il tempo di luce si allunga sempre più. Per la primavera voglio sia tutto in ordine per la tua gioia. Guarda, questo è un ramo del mandorlo che sta contro casa. Ho voluto cogliere questo… — si entra per ogni dove dalla siepe rovinata, ma ora la rifarò solida e forte — ho voluto cogliere questo pensando che, se io fossi stato il prescelto — non lo speravo perché sono nazareo[37] e ho ubbidito perché ordine di Sacerdote, non per desiderio di nozze — pensando, dicevo, che tu avresti avuto gioia ad avere un fiore del tuo giardino. Eccotelo, Maria. Con esso ti dono il mio cuore, che come esso è fiorito sino ad ora solo per il Signore, ed ora fiorisce per te, sposa mia».

12.7 Maria prende il ramo. È commossa e guarda Giuseppe con un viso

sempre più sicuro e radioso. Si sente sicura di lui. Quando poi egli dice: «Sono nazareo», il suo volto si fa tutto luminoso, ed Ella si fa coraggio. «Io pure sono tutta di Dio, Giuseppe. Non so se il Sommo Sacerdote te l'ha detto…».

«Mi ha detto solo che tu sei buona e pura, e che hai da dirmi un tuo voto, e d'esser buono con te. Parla, Maria. Il tuo Giuseppe vuole farti felice in ogni tuo desiderio. Non t'amo con la carne. Ti amo con lo spirito mio, santa fanciulla che Dio mi dona! Vedi in me un padre e un fratello, oltre che uno sposo. E come a padre confidati, come a fratello affidati».

«Fin dall'infanzia mi son consacrata al Signore. So che questo non si fa in Israele. Ma io sentivo una Voce chiedermi la mia verginità in sacrificio d'amore per l'avvento del Messia. Da tanto l'attende Israele!… Non è troppo rinunciare per questo alla gioia d'esser madre!».

Giuseppe la guarda fissamente come volesse leggerle nel cuore, e poi prende le due manine, che ancora hanno fra le dita il ramoscello fiorito, e dice: «Ed io unirò il mio sacrificio al tuo, e ameremo *tanto* con la nostra castità l'Eterno che Egli darà più presto alla Terra il Salvatore, permettendoci di vedere la sua Luce splendere nel mondo. Vieni, Maria. Andiamo davanti alla sua Casa e giuriamo di amarci come gli angeli fra loro. [12.8]Poi io andrò a Nazareth a preparare tutto per te, nella tua casa se ami andare in quella, altrove se vuoi altrove».

«Nella mia casa… Vi era una grotta là in fondo… Vi è ancora?».

«Vi è, ma non è più tua… Ma te ne farò una ove starai fresca e quieta nelle ore più calde. La farò quanto possibile uguale. E, dimmi, chi vuoi con te?».

«Nessuno. Non ho paura. La madre d'Alfeo, che sempre viene a trovarmi, mi farà compagnia un poco nel giorno, e la notte preferisco esser sola. Nulla mi può accadere di male».

«E poi ora ci sono io… Quando devo venire a prenderti?».

«Quando tu vuoi, Giuseppe».

«Allora verrò non appena la casa è ordinata. Non toccherò nulla. Voglio tu trovi come tua madre ha lasciato. Ma voglio sia piena di sole e ben monda, per accoglierti senza tristezza. Vieni, Maria. Andiamo a dire all'Altissimo che lo benediciamo».

Non vedo altro. Ma mi resta in cuore il senso di sicurezza che prova Maria…

[36] **come si fossero** sta per *come se si fossero*. Siffatte omissioni del *se* e di altre congiunzioni (ad esempio: *spero venga* invece di *spero che venga*; *cerca vedere* invece di *cerca di vedere*) vengono mantenute in quanto l'espressione è inequivocabile. Al contrario, le espressioni *giorni sono*, *anni sono* e simili, anch'esse abituali in MV, vengono corrette da noi in *giorni or sono*, *anni*

or sono e simili.

[37] **nazareo** era il consacrato al Signore con il voto di *nazareato* (oggi si preferisce dire *nazireo* e *nazireato*) che viene illustrato in: *Numeri 6, 1-21*. Oltre a Giuseppe, sposo di Maria Ss., incontreremo qualche altro *nazareo*, come in 156.4 (dove è scritto *nazir*), in 323.7 (ultime righe), in 363.3 (riferito all’apostolo Tommaso). Sarà anche ricordato, in 94.8 e in 467.9, il *nazareato* di Sansone.

13. Sposalizio della Vergine con Giuseppe, istruito dalla Sapienza ad essere custode del Mistero.

5 settembre 1944.

13.1 Come è bella Maria nelle sue vesti di sposa, fra le amiche e maestre festanti! Vi è anche, fra queste, Elisabetta.

Tutta vestita di candidissimo lino, così setoso e fino che pare una seta preziosa. Una cintura in oro e argento lavorato a bulino, fatta tutta a medaglioni tenuti insieme da catenelle — e ogni medaglione è un ricamo di linee d'oro fra il pesante argento che il tempo ha brunito — le cinge la vita sottile e, forse perché troppo larga per Lei, ancor giovinetta gentile, le pende davanti coi tre ultimi medaglioni, scendendo fra le pieghe della veste amplissima e lievemente a strascico tanto è lunga. Ai piedini, sandali di pelle bianchissima con fibbie in argento.

Al collo la veste è tenuta da una catenella a rosette d'oro e di filigrana d'argento, che riprendono in piccolo il motivo della cintura, e che passa fra larghe asole che sono all'ampia scollatura, riunendola perciò in crespe che formano come una piccola gala. Il collo di Maria emerge da quel candore pieghettato con la grazia di uno stelo avvolto in una garza preziosa, e pare ancor più esile e bianco, uno stelo di giglio terminante nel viso liliale, ancor più pallido per l'emozione e più puro. Un viso di *ostia* purissima.

I capelli non pendono più sulle spalle. Sono vezzosamente disposti a nodo di trecce, e delle preziose forcine di argento brunito, tutte fatte a ricamo di filigrana nell'arco del sommo, le tengono a posto. Il velo materno è posato su queste trecce e ricade con belle pieghe al disotto della lamina preziosa, che stringe la fronte bianchissima. Scende sino ai fianchi, perché Maria non è alta come sua madre, e il velo le sorpassa le anche, mentre ad Anna giungeva alla cintura.

Alle mani nulla, ai polsi braccialetti. Ma sono così sottili questi polsi, che i pesanti braccialetti materni le ricadono fin sul dorso e forse, se scuotesse le mani, cadrebbero al suolo.

13.2 Le compagne la rimirano in tutti i sensi e l'ammirano. Fanno un gaio cinguettio di passerette con le loro domande e le loro frasi di ammirazione.

«Son di tua madre?».
«Antichi, vero?».
«Che bella, Sara, questa cintura!».
«E questo velo, Susanna? Ma guarda che finezza! Ma guarda questi gigli tessuti in esso!».
«Fammi vedere i bracciali, Maria! Erano di tua madre?».
«Li portò. Ma sono della madre di Gioacchino mio padre».
«Oh! guarda! Hanno il sigillo di Salomone intrecciato con esili rametti di palma e d’ulivo, e fra questi son gigli e rose. Oh! chi ha fatto sì perfetto e minuto lavoro?».
«Sono della casa di Davide», spiega Maria. «Li mettono da secoli le donne della stirpe che vanno a spose, e restano in retaggio all’erede».
«Già! Tu sei figlia erede…».
«Ti hanno portato tutto da Nazareth?».
«No. Quando morì mia madre, mia cugina portò il corredo nella sua casa per conservarlo senza guasto. Ora me lo ha portato».
«Dove è? dove è? Mostralo alle amiche».
Maria non sa come fare… Vorrebbe esser cortese, ma vorrebbe anche non smuovere tutta la roba, disposta in tre pesanti cofani.
In suo aiuto intervengono le maestre. «Lo sposo sta per giungere. Non è tempo di metter confusione. Lasciatela stare, ché la stancate, e andate a prepararvi».
Lo sciame garrulo si allontana un po’ imbronciato. Maria può godersi in pace le sue maestre, che le dicono parole di lode e benedizione.
13.3 Anche Elisabetta si è fatta vicina. E poiché Maria, commossa, piange perché Anna di Fanuel la chiama: «Figlia!», e la bacia con un affetto veramente materno, Elisabetta le dice: «Maria, tua madre non c’è, ma c’è. Il suo spirito esulta presso il tuo. E, guarda, le cose che tu porti ti ridanno la sua carezza. Vi trovi ancora il sapore dei suoi baci. Un giorno lontano, il giorno in cui tu venisti al Tempio, ella mi disse: “Le ho preparato le vesti e il corredo di sposa, perché voglio esser sempre io quella che le fila i lini e le fa le vesti di sposa, per non esser assente nel giorno della sua gioia”. E, sai? Negli ultimi tempi, quando io l’assistevo, ella voleva ogni sera carezzare le tue prime vesti e queste che ora porti, e diceva: “Qui sento l’odore di gelsomino della mia piccina, e qui voglio Ella senta il bacio di sua mamma”. Quanti baci a questo velo che ti ombreggia la fronte! Più baci che fili!… E, quando metterai le tele da lei tessute, pensa che, più che lo stame, le ha

formate l’amor di tua madre. E questi monili… Anche in ore penose furono salvati dal padre per te, per farti bella, come a principessa di Davide spetta, in quest’ora. Sii lieta, Maria. Non sei orfana, ché i tuoi sono teco e hai uno sposo che ti è padre e madre, tanto è perfetto…».

«Oh! sì! Questo è vero. Di lui non mi posso certo rammaricare. In men di due mesi è venuto due volte, ed oggi viene per la terza, sfidando piogge e tempo ventoso, per prendere ordini da me… Pensa: ordini! Io che sono una povera donna e di lui tanto più giovane! E non mi ha negato nulla. Anzi neppure attende che io chieda. Pare che un angelo gli dica ciò che io desidero, e me lo dice lui prima che io parli. L’ultima volta ha detto: “Maria, io penso che tu preferisca stare nella tua casa paterna. Dato che sei figlia erede, lo puoi fare, se credi. Io verrò in casa tua. Solo, per osservare il rito, tu andrai per una settimana in casa di Alfeo, mio fratello. Maria ti ama tanto già. E da là partirà la sera delle nozze il corteo che ti porterà a casa”. Non è gentile? Non gli è importato neppure di far dire alla gente che egli non ha una casa che mi piaccia… A me sarebbe sempre piaciuta, perché vi è lui, tanto buono. Ma certo… preferisco la mia casa,… per i ricordi… Oh! è buono Giuseppe!».

«Che ha detto del voto? Ancora non mi dicesti nulla».

«Nulla ha opposto. Anzi, saputene le ragioni, ha detto: “Io unirò il mio sacrificio al tuo”».

«È un giovane santo!», dice Anna di Fanuel.

13.4 Il «giovane santo» entra in questo punto accompagnato da Zaccaria.

È letteralmente splendido. Tutto in giallo oro, pare un sovrano orientale. Una splendida cintura sorregge borsa e pugnale, l’una di marocchino a ricami in oro, l’altro in guaina pure di marocchino a fregi d’oro. In capo un turbante, ossia il solito telo messo a cappuccio come ancora lo hanno certi popoli dell’Africa, i beduini per esempio, tenuto a posto da un cerchio prezioso, un filo d’oro sottile al quale sono legati mazzetti di mirto. Ha un manto nuovissimo, pieno di frange, nel quale si drappeggia con maestà, ed è sfolgorante di gioia. Fra le mani ha mazzetti di mirto in fiore.

«Pace a te, sposa mia!», saluta. «Pace a tutti». E, avuto il saluto di risposta, dice: «Ho visto la tua gioia quel giorno che ti ho dato il ramo del tuo orto. Ho pensato portarti il mirto, colto presso la grotta a te tanto cara. Volevo portarti le rose, che già mettono i primi fiori contro la tua casa. Ma le rose non durano in più giorni di viaggio… Sarei arrivato con sole spine. Ed io a te, diletta, voglio offrire solo rose, e di fiori morbidi e profumati spargere il cammino, perché su essi tu posi il piede senza incontrare sozzura o asprezza».

«Oh! grazie a te, buono! Come hai potuto farlo giungere fresco così?».
«Ho legato un vaso alla sella e dentro vi ho messo i rami dei fiori in boccio. Lungo il cammino sono fioriti. Eccoteli, Maria. La tua fronte si inghirlandi di purezza, simbolo della sposa, ma sempre, sempre tanto minore a quella che t'è in cuore».
Elisabetta e le maestre ornano Maria della fiorita ghirlandetta, che si forma fissando al cerchio prezioso i ciuffetti candidi del mirto, e intersecano piccole, candide rose, prese da un vaso posto su un cofano.
Maria fa per prendere il suo ampio manto candido per metterlo puntato sulle spalle. Ma lo sposo la precede nel gesto e l'aiuta a fissare con due fibbie d'argento l'ampio mantello al sommo delle spalle. Le maestre dispongono le pieghe con amore e grazia.
13.5 Tutto è pronto. Mentre attendono non so che, Giuseppe dice (lo dice appartandosi un poco con Maria): «Ho pensato in questo tempo al tuo voto. Io ti ho detto che lo condivido. Ma più vi penso e più comprendo che non basta il nazareato temporaneo, sebbene rinnovato più volte. *Ti ho compresa,* Maria. Non ancora merito la parola della Luce. Ma un murmure me ne viene. E questo mi fa leggere il tuo segreto, almeno nelle linee più forti. Sono un povero ignorante, Maria. Sono un povero operaio. Non so di lettere e non ho tesori. Ma ai piedi tuoi metto il mio tesoro. In perpetuo. La mia castità *assoluta*, per esser degno di starti accanto, Vergine di Dio, "sorella mia sposa, chiuso giardino, fonte sigillata", come dice l'Avo nostro[38], che forse scrisse il Cantico vedendo te… Io sarò il guardiano di questo giardino d'aromi, in cui sono le più preziose frutta e da cui sgorga una polla d'acqua viva con impeto soave: la tua dolcezza, o sposa che col tuo candore mi hai conquiso lo spirito, o tutta bella. Bella più di un'aurora, sole che splendi poiché ti splende il cuore, o tutta amore per il tuo Dio e per il mondo, a cui vuoi dare il Salvatore col tuo sacrificio di donna. Vieni, mia amata», e la prende delicatamente per mano, guidandola verso la porta.
Li seguono tutti gli altri, e fuori si uniscono le compagne festanti e tutte in bianco e con veli.
13.6 Vanno per cortili e portici, fra la folla che osserva, sino ad un punto che non è il Tempio, ma pare quasi una sala data al culto, perché vi sono lampade e rotoli di pergamena come nelle sinagoghe. Gli sposi vanno fin contro ad un alto leggio, quasi una cattedra, e attendono. Gli altri si mettono dietro a loro in bell'ordine. Altri sacerdoti e curiosi si assiepano in fondo.

Entra solenne il Sommo Sacerdote. Brusio fra i curiosi: «È lui che sposa?».
«Sì, perché è di casta regale e sacerdotale. Fiore di Davide e Aronne la sposa, e vergine del Tempio. Lo sposo è della tribù di Davide».
Il Pontefice mette la destra della sposa in quella dello sposo e li benedice solennemente: «Il Dio d'Abramo, Isacco e Giacobbe sia con voi. Egli vi unisca e si adempia in voi la sua benedizione, dandovi la sua pace e numerosa posterità con lunga vita e morte beata nel seno di Abramo». E poi si ritira, solenne come è entrato.
La promessa è scambiata. Maria è sposa a Giuseppe.
Tutti escono e, sempre in bell'ordine, vanno in una sala, dove viene steso il contratto di nozze, in cui si dice che Maria, figlia-erede di Gioacchino di Davide e Anna di Aronne, porta in dote allo sposo la sua casa e annessi beni e il suo personale corredo e ogni altro bene, che ha dal padre ereditato.
Tutto è compiuto.
13.7 Gli sposi escono nel cortile e da questo passano oltre, verso l'uscita che è presso il quartiere delle donne adibite al Tempio. Un comodo, pesante carro attende. Su esso è stesa una tenda a riparo e sono già i pesanti cofani di Maria.
Commiati, baci e lacrime, benedizioni, consigli, raccomandazioni, e poi Maria sale con Elisabetta e si pone nell'interno del carro, e sul davanti si mettono Giuseppe e Zaccaria. Hanno levato i manti di festa e sono tutti avvolti in un mantellone scuro.
Il carro parte al trotto pesante di un cavallone scuro. Le mura del Tempio si allontanano, e poi quelle della città, ed ecco la campagna, nuova, fresca, fiorita nei primi soli di primavera, coi grani alti un buon palmo dal suolo e che paiono smeraldi ridotti a foglioline ondeggianti ad una brezza leggera, che sa di fiori di pesco e melo, che sa di trifogli in fiore e di mentucce selvagge.
Maria piange piano, sotto al suo velo, e ogni tanto scosta la tenda e guarda ancora il Tempio lontano, la città lasciata…
La visione cessa così.
13.8 Dice Gesù:
«Che dice[39] il libro della Sapienza cantando le lodi di essa? "Nella sapienza è infatti lo spirito d'intelligenza, santo, unico, molteplice, sottile". E continua enumerandone le doti, terminando il periodo con le parole: "…che tutto può, tutto prevede, che comprende tutti gli spiriti, intelligente, puro,

sottile. La sapienza penetra con la sua purezza, è vapore della virtù di Dio… per questo nulla in lei vi è d'impuro… immagine della bontà di Dio. Pur essendo unica può tutto, immutabile come è rinnovella ogni cosa, si comunica alle anime sante e forma gli amici di Dio e i profeti".

13.9 Tu hai visto come Giuseppe, non per cultura umana ma per istruzione soprannaturale, sappia leggere nel libro sigillato della Vergine intemerata, e come rasenti le profetiche verità col suo "vedere" un mistero soprumano là dove gli altri vedevano unicamente una grande virtù. Impregnato di questa sapienza, che è vapore della virtù di Dio e certa emanazione dell'Onnipotente, si dirige con spirito sicuro nel mare di questo mistero di grazia che è Maria, si intona con Lei con spirituali contatti in cui, più che le labbra, sono i due spiriti che si parlano nel sacro silenzio delle anime, dove ode voci unicamente Dio e le percepiscono coloro che a Dio sono grati, perché servi a Lui fedeli e di Lui pieni.

La sapienza del Giusto, che aumenta per l'unione e vicinanza con la Tutta Grazia, lo prepara a penetrare nei segreti più alti di Dio e a poterli tutelare e difendere da insidie d'uomo e di demone. E intanto lo rinnovella. Del giusto fa un santo, del santo il custode della Sposa e del Figlio di Dio.

Senza sollevare il sigillo di Dio, egli, il casto, che ora porta la sua castità ad eroismo angelico, può leggere la parola di fuoco scritta sul diamante virginale dal dito di Dio, e vi legge quello che la sua prudenza non dice, ma che è ben più grande di quel che lesse Mosè sulle tavole di pietra. E, perché occhio profano non sfiori il Mistero, egli si pone, sigillo sul sigillo, arcangelo di fuoco sulla soglia del Paradiso, entro il quale l'Eterno prende le sue delizie "passeggiando al rezzo della sera" e parlando con Quella che è il suo amore, bosco di gigli in fiore, aura profumata di aromi, venticello di freschezza mattutina, vaga stella, delizia di Dio. La nuova Eva è lì, davanti a lui, non osso delle sue ossa né carne della sua carne, ma compagna della sua vita, Arca viva di Dio, che egli riceve in tutela e che a Dio egli deve rendere pura come l'ha ricevuta.

"Sposa a Dio" era scritto in quel libro mistico dalle pagine immacolate… E quando il sospetto, nell'ora della prova, gli fischiò il suo tormento, egli, *come uomo e come servo di Dio*, soffrì, *come nessuno*, per il sospettato sacrilegio. Ma questa fu la prova futura. Ora, in questo tempo di grazia, egli *vede* e mette sé al servizio più vero di Dio. Dopo verrà la bufera della prova, come per tutti i santi, per esser provati e resi coadiutori di Dio.

13.10 Cosa si legge[40] nel Levitico? “Di’ ad Aronne tuo fratello di non entrare in ogni tempo nel santuario che è dietro al Velo dinanzi al propiziatorio che copre l’Arca, per non morire — ché Io apparirò nella nuvola sopra l’oracolo — se prima non avrà fatto queste cose: offrirà un vitello per il peccato e un montone in olocausto, indosserà la tunica di lino e con brache di lino coprirà la sua nudità”.

E veramente Giuseppe entra, quando Dio vuole e quanto Dio vuole, nel santuario di Dio, oltre il velo che cela l’Arca sulla quale si libra lo Spirito di Dio, e offre sé e offrirà l’Agnello, olocausto per il peccato del mondo e l’espiazione di esso peccato. E questo fa, vestito di lino e con mortificate le membra virili per abolirne il senso, che una volta, al principio dei tempi[41], ha trionfato ledendo il diritto di Dio sull’uomo, e che ora sarà conculcato nel Figlio, nella Madre e nel padre putativo, per tornare gli uomini alla Grazia e rendere a Dio il suo diritto sull’uomo. Fa questo con la sua castità perpetua. Non vi era Giuseppe sul Golgota? Vi pare non sia fra i corredentori? In verità vi dico che egli ne fu il primo e che grande è perciò agli occhi di Dio. Grande per il sacrificio, la pazienza, la costanza e la fede. Quale fede più grande di questa, che credette senza aver visto i miracoli del Messia?

13.11 Sia lode al mio padre putativo, esempio a voi di ciò che in voi più manca: purezza, fedeltà e perfetto amore. Al magnifico lettore del Libro sigillato, istruito dalla Sapienza a saper comprendere i misteri della Grazia ed eletto a tutelare la Salvezza del mondo contro le insidie di ogni nemico».

[38] **dice l’Avo nostro**, cioè Salomone, in: *Cantico dei cantici 4, 12*.

[39] **dice**, in: *Sapienza 7, 22-27*.

[40] **si legge**, in: *Levitico 16, 2-4*.

[41] **al principio dei tempi** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

14. Gli Sposi arrivano a Nazareth.

6 settembre 1944.

14.1 Il più azzurro cielo di un mite febbraio si stende sulle colline di Galilea. Le dolci colline che in questo ciclo della Vergine fanciulla non ho mai visto, e che mi sono ormai così familiari all'occhio come se fra esse io fossi nata. La via maestra, fresca per nuova pioggia caduta forse la notte passata, non ha polvere, ma neppure ha fango. È compatta e pulita, come fosse una via cittadina, e si snoda fra due siepi di biancospini in fiore. Una nevicata che sa di amarognolo e di bosco, spezzata dalle mostruose agglomerazioni dei cactus, dalle foglie grasse a paletta, tutte irte di pungiglioni e decorate delle enormi granate dei frutti bizzarri, nati senza stelo in cima alle foglie che, per colore e forma, evocano sempre in me profondità marine e boschi di coralli e meduse, o altre bestie dei mari profondi.

Oltre le siepi — la cui funzione[42] è di recingere le proprietà dei singoli, per cui si allungano in ogni senso, facendo un bizzarro disegno geometrico di curve e di angoli, di rombi, losanghe, quadrati, semicircoli, triangoli dalle acutezze o ottusità più inverosimili, un disegno tutto spruzzato di bianco, come un nastro capriccioso che avessero steso così, per gioia, lungo le campagne e sul quale volano, pigolano, cantano a centinaia uccellini d'ogni specie, nella gioia dell'amore e nell'opra dei nidi da ricostruire — oltre le siepi, la campagna, coi grani in erba, qui già più alti che nelle campagne di Giudea, e prati tutti in fiore, e su essi — in risposta alle leggere nuvolette del cielo che il tramonto fa rosee, fa di un lilla tenue, di un viola pervinca, di un opalino tinto d'azzurro, di un arancio-corallo — a cento e cento, le nuvole vegetali degli alberi da frutto, bianche, rosee, rosse, in tutte le sfumature del bianco, rosa e rosso.

Al lieve vento della sera sfarfallano e cadono i primi petali dagli alberi fioriti, e sembrano sciami di farfalline in cerca di polline sui fiori del campo. E, fra albero ed albero, festoni di vite ancor nuda, che solo nei sommi dei festoni, dove più colpisce il sole, hanno uno schiudersi innocente, stupito, palpitante delle prime foglioline.

Il sole tramonta placido nel cielo, così mite nel suo azzurro che la luce fa ancor più chiaro, e lontano ne brillano le nevi dell'Hermon e di altre cime lontane.

14.2Un carro va per la via. Il carro che porta Giuseppe e Maria ed i cugini di Lei. Il viaggio è al termine.
Maria guarda con l'occhio ansioso di chi vuol conoscere, anzi *riconoscere*, ciò che già vide, e non lo ricorda più, e sorride quando qualche larva di ricordo torna e si appoggia come una luce su questa o quella cosa, su questo o quel punto. Elisabetta, e con lei Zaccaria e Giuseppe, aiutano questo suo ricordare, accennando a questa o quella cima, a questa o quella casa.
Case, ormai, perché Nazareth già si mostra, stesa sull'ondulazione della sua collina. Presa da sinistra dal sole occiduo, mostra il bianco delle sue casette, larghe e basse, che la terrazza sormonta, pennellato di rosa. E alcune, colpite in pieno, paiono presso ad un incendio, tanto la facciata si fa rossa di sole che accende anche l'acqua delle gore e dei pozzi bassi, quasi senza parapetto, da cui salgono cigolando le secchie per la casa o le ghirbe per l'ortaglia.
Bambini e donne si fanno sul ciglio della via, occhieggiando nel carro, e salutano Giuseppe, molto conosciuto. Ma poi restano perplessi e intimoriti davanti agli altri tre.
Ma, quando proprio s'entra nella cittadina, non vi è perplessità e timore. Molta e molta gente di ogni età è all'inizio del paese sotto un arco rustico di fiori e fronde, e appena il carro spunta, da dietro il gomito dell'ultima casa di campagna messa di sghembo, è un trillio di voci acute e un agitar di rami e fiori. Sono le donne, le fanciulle e i bambini di Nazareth, che salutano la sposa. Gli uomini, più gravi, stanno dietro alla siepe irrequieta e trillante, e salutano con gravità.
Maria, ora che il carro è stato scoperto della sua tenda — l'hanno levata prima di giungere al paese, perché ormai il sole non dava noia e per permettere a Maria di vedere bene la terra natia — appare nella sua bellezza di fiore. Bianca e bionda come un angelo, Ella sorride con bontà ai bambini che le gettano fiori e baci, alle fanciulle della sua età che la chiamano a nome, alle spose, alle madri, alle vecchie che la benedicono con le loro voci cantanti. Si inchina agli uomini, e specie ad uno che forse è il rabbino o il maggiorente del paese.
Il carro prosegue per la via principale a passo lento, seguito per un buon tratto dalla folla per la quale l'arrivo è un avvenimento.

14.3«Ecco la tua casa, Maria», dice Giuseppe accennando con la frusta ad una casetta, che è proprio sotto lo scrimolo di una ondulazione della collina e che ha sul dietro un bello e vasto orto tutto in fiore, che termina con un

piccolissimo uliveto. Oltre questo, la solita siepe di biancospino e cactee segna il limite della proprietà. I campi, un tempo di Gioacchino, sono oltre…
«Poco, vedi, ti è rimasto», dice Zaccaria. «La malattia del padre tuo fu lunga e costosa. E costose le spese per riparare il danno fatto da Roma. Vedi? La strada ha portato via i tre principali ambienti e la casa si è ridotta, e per farla più ampia, senza spese soverchie, fu presa una parte del monte che fa grotta. Gioacchino vi teneva le provviste e Anna i suoi telai. Tu farai ciò che credi».
«Oh! che sia poca cosa non importa! Sempre mi basterà. Lavorerò…».
«No, Maria». È Giuseppe che parla. «*Io lavorerò.* Tu non farai che tessere e cucire le cose della casa. Sono giovane e forte, e sono il tuo sposo. Non mi mortificare col tuo lavoro».
«Farò come tu vuoi».
«Sì, *in questo io voglio.* Per ogni altra cosa ogni tuo desiderio è legge. Ma in questo no».
14.4 Sono arrivati. Il carro si ferma. Due donne e due uomini, rispettivamente sui quaranta e cinquant’anni, sono sull’uscio, e molti bambini e giovinetti sono con loro.
«Dio ti dia pace, Maria», dice l’uomo più anziano, e una donna si accosta a Maria e l’abbraccia e bacia.
«È mio fratello Alfeo e Maria sua moglie, e questi sono i figli loro. Sono venuti apposta per farti festa e dirti che la loro casa è tua, se tu vuoi», dice Giuseppe.
«Sì, vieni, Maria, se ti è penoso vivere sola. La campagna è bella in primavera e la nostra casa è in mezzo a campi in fiore. Tu sarai il più bel fiore in essi», dice Maria di Alfeo.
«Io ti ringrazio, Maria. Tanto volentieri verrei. E verrò qualche volta, verrò senza fallo per le nozze. Ma ho *tanto* desiderio di vedere, di riconoscere la mia casa. L’ho lasciata piccina e ho perduto il suo volto… Ora lo ritrovo… e mi pare di ritrovare la mia madre perduta, il padre amato, di ritrovare l’eco delle loro parole… e il profumo del loro ultimo respiro. Mi pare non esser più orfana, poiché ho intorno di nuovo l’abbraccio di queste mura… Capiscimi, Maria». Maria ha un poco di pianto nella voce e sulle ciglia.
Maria di Alfeo risponde: «Come tu vuoi, cara. Voglio che tu mi senta sorella e amica e un poco anche madre, perché di tanto sono più anziana di te».
L’altra donna si è fatta avanti: «Maria, io ti saluto. Sono Sara[43], l’amica di tua madre. Ti ho vista nascere. E questo è Alfeo, nipote d’Alfeo e grande amico della madre tua. Quel che ho fatto per tua madre farò per te, se vuoi.

Vedi? La mia casa è la più vicina alla tua e i tuoi campi sono ora di noi. Ma se vi vuoi venire, fallo ad ogni ora. Apriremo un varco nella siepe e saremo insieme, pur essendo ognuna in casa nostra. Questo è mio marito».
«Io vi ringrazio tutti e *di tutto.* Di tutto il bene che avete voluto ai miei e che mi volete. Ve ne benedica Iddio onnipotente».
14.5Le casse pesanti sono scaricate e portate in casa. Si entra. E riconosco *ora* la casetta di Nazareth quale è poi nella vita di Gesù.
Giuseppe prende per mano — il solito gesto — Maria, ed entra così. Sulla soglia le dice: «Ed ora, su questa soglia, io voglio da te una promessa. Che qualunque cosa ti avvenga o ti occorra, tu non abbia altro amico, altro aiuto a cui volgerti che Giuseppe, e che per nessun motivo tu ti abbia a crucciare da sola. Io sono tutto per te, ricordalo, e sarà mia gioia farti felice il cammino e, poiché la felicità non è sempre in nostro potere, almeno fartelo quieto e sicuro».
«Te lo prometto, Giuseppe».
Vengono aperte porte e finestre. L’ultimo sole entra curioso.
Maria ora si è levato il manto e il velo, perché, meno i fiori di mirto, ha ancora la veste di nozze. Esce nell’orto in fiore. E guarda, e sorride e, sempre tenuta per mano da Giuseppe, fa un giro nell’orto. Pare riprenda possesso del luogo perduto.
E Giuseppe mostra le sue fatiche: «Vedi? Qui ho fatto questo scasso per raccogliere l’acqua piovana, ché queste viti hanno sempre arsura. A questo ulivo ho risegato i rami più vecchi per dargli vigore, e ho messo a dimora questi meli perché due erano morti. E poi là ho messo dei fichi. Quando saranno cresciuti ripareranno la casa dal troppo sole e da sguardi curiosi. La pergola è quella antica. Non ho fatto che cambiare i pali marciti e lavorare di cesoie. Darà molta uva, spero. E qua, guarda», e la conduce orgoglioso verso la costa che si alza a ridosso della casa e che fa limite al brolo dal lato di tramontana, «e qua ho scavato una grotticella e l’ho rinforzata e, quando saranno attecchite queste piantine, sarà quasi uguale a quella che avevi. Non vi è la sorgente… ma spero portarne un filo. Lavorerò nelle lunghe sere estive, mentre ti verrò a trovare…».
14.6«Ma come?», dice Alfeo. «Non fate nozze[44] quest’estate?».
«No. Maria desidera filare i pannilani, uniche cose che manchino al corredo. Ed io sono contento che così sia. È tanto giovane, Maria, che nulla è se si attende un anno e oltre. Intanto si ambienta alla casa…».

«Mah! Tu sei sempre stato un poco diverso dagli altri e lo sei anche ora. Non so chi non avrebbe fretta di avere in moglie un fiore come è Maria, e tu ci metti dei mesi fra mezzo!…».
«Gioia lungamente attesa, gioia più intensamente goduta», risponde Giuseppe con un fine sorriso.
Il fratello si stringe nelle spalle e chiede: «E allora? Quando conti pensare alle nozze?».
«Al sedicesimo anno di Maria. Dopo la festa dei Tabernacoli. Saran dolci le sere d'inverno per i novelli sposi!…», e sorride ancora guardando Maria. Un sorriso d'intesa segreta e soave. Di una castità fraterna che consola.
Poi riprende il suo giro: «Questo è lo stanzone nel monte. Se credi, ne farò la mia officina quando verrò. È unito, ma non nella casa. Così non darò disturbo di rumori e di disordine. Se però vuoi diversamente…».
«No, Giuseppe. Va benissimo così».
14.7 Rientrano in casa e si accendono le lampade.
«Maria è stanca», dice Giuseppe. «Lasciamola alla sua quiete, coi cugini».
Saluti di tutti, che se ne vanno. Resta Giuseppe, ancora qualche minuto, e parla con Zaccaria sottovoce.
«Tuo cugino ti lascia qualche tempo Elisabetta. Sei contenta? Io sì. Perché ti aiuterà a… farti una perfetta donna di casa. Con lei potrai disporre come vuoi le tue cose e i tuoi arredi, ed io verrò ogni sera ad aiutarti. Con lei potrai acquistare lana e quanto ti occorre. Ed io provvederò alla spesa. Ricordati che lo hai promesso di venire a me per *ogni cosa.* Addio, Maria. Dormi il primo sonno di signora in questa tua casa e l'angelo di Dio te lo renda sereno. Il Signore sia sempre con te».
«Addio, Giuseppe. Anche tu sii sotto l'ali dell'angelo di Dio. Grazie, Giuseppe. Di tutto. Per quanto posso, ti compenserò del tuo amore col mio».
Giuseppe saluta i cugini ed esce.
E con lui cessa la visione.

[42] **funzione**, invece di **missione**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[43] **Sara**, invece di **Lia**, è la corretta trascrizione dattiloscritta. *Alfeo*, incontrato bambino in 2.2/3 e diciottenne in 12.6, sarà sempre chiamato *Alfeo di Sara*.

[44] **nozze**, che secondo il costume ebraico seguivano al *fidanzamento* o *sposalizio*, il quale consisteva in un contratto (lo abbiamo visto in 13.6) vincolante già come un matrimonio, ma da perfezionare con la coabitazione a partire dal giorno delle nozze (come vedremo in 26.5). Di nozze da compiere si parla anche, per esempio, in 300.2; così come in 374.6 si parla di Annalia come *sposa* di Samuele pur non essendosi compiute le loro nozze.

15. A conclusione del Prevangelo.

[6 settembre 1944.]

15.1Dice Gesù:

«Il ciclo è terminato. E con questo, così dolce e soave, il tuo Gesù ti ha portato senza scosse fuori del tumulto di questi giorni. Come un bambino fasciato da morbide lane e posato su soffici cuscini, tu sei stata fasciata da queste beate visioni, perché non sentissi, avendone terrore, la ferocia degli uomini che si odiano[45] invece di amarsi. Non potresti più sopportare certe cose, ed Io non voglio che tu ne muoia, perché ho cura del mio "portavoce".

15.2Sta per cessare nel mondo la causa per cui le vittime sono state torturate da tutte le disperazioni. Anche per te, Maria, cessa perciò il tempo del tremendo soffrire per troppe cause, così in contrasto col tuo modo di sentire. *Non ti cesserà il soffrire: sei vittima.* Ma parte di esso: *questa*, cessa. Poi verrà il giorno in cui Io ti dirò, come a Maria di Magdala morente[46]: "Riposa. Ora è tempo per te di riposare. Dammi le tue spine. Ora è tempo di rose. Riposa e aspetta. Ti benedico, benedetta".

Questo ti dicevo, ed era una promessa e tu non l'hai capita, quando veniva il tempo che saresti stata tuffata, rivoltolata, incatenata, empita, fin nelle latebre più fonde, di spine… Questo ti ripeto ora, con una gioia quale solo l'Amore *che sono* può provare quando può fare cessare un dolore ad un suo diletto. Questo ti dico ora che quel tempo di sacrificio cessa. E Io, *che so*, ti dico, per il mondo *che non sa*, per l'Italia, per Viareggio, per questo piccolo paese, *in cui tu mi hai portato* — medita il senso di queste parole — il grazie che spetta agli olocausti per il loro sacrificio.

15.3Quando ti ho mostrato Cecilia vergine-sposa, ti ho detto che ella si è impregnata dei miei profumi e dietro ad essi ha trascinato marito, cognato, servi, parenti, amici. Tu hai fatto, e non lo sai, ma Io te lo dico, *Io che so*, la parte di Cecilia in questo mondo impazzito. Ti sei saturata di Me, della mia parola, hai portato i miei desideri fra le persone, e le migliori hanno compreso e dietro te, vittima, molte e molte ne sono sorte, e se non è la rovina completa della tua patria e dei luoghi che a te sono più cari è perché molte ostie sono state consumate dietro il tuo esempio e il tuo ministero.

Grazie, benedetta. Ma continua ancora. Ho *molto* bisogno di salvare la Terra. Di ricomprare la Terra. Le monete siete voi, vittime.

15.4 La Sapienza, che ha istruito i santi e istruisce te con un magistero diretto, ti elevi sempre più nel comprendere la Scienza di vita e nel praticarla. Drizza anche te la tua piccola tenda presso la casa del Signore. Ficca, anzi, i pioli della stessa tua dimora nella dimora della Sapienza e dimóravi senza mai uscirne. Riposerai, sotto la protezione del Signore che ti ama, come un uccello fra i rami fioriti, ed Egli ti farà riparo da ogni intemperia spirituale e sarai nella luce della gloria di Dio, da cui scenderanno per te parole di pace e verità.

Va' in pace. Ti benedico, benedetta».

15.5 Dice, subito dopo, Maria:

«A Maria il regalo della Mamma per la sua festa. *Una catena* di regali. E se qualche spina vi sarà contesta, non lamentarti al Signore che ti ha amata come ben pochi ama.

Ti avevo detto al principio: "Scrivi di me. Ogni pena ti verrà consolata". Lo vedi che fu vero. T'era serbato questo dono per questo tempo d'orgasmo, perché non abbiamo cura solo dello spirito, ma sappiamo averne anche per la materia, che non è regina ma ancella *utile* allo spirito, perché compia la sua missione.

Sii grata all'Altissimo, che ti è *veramente* Padre, anche in senso affettuosamente umano, e ti culla con estasi soavi per celarti ciò che t'è spavento.

Voglimi sempre più bene. Ti ho portata con me nel segreto dei miei primi anni. Ora tutto sai della Mamma. Voglimi bene da figlia e da sorella nella sorte di vittima. E ama Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito Santo con perfezione d'amore.

La benedizione del Padre, del Figlio e dello Spirito passa dalle mie mani, si profuma del mio materno amore per te, e su te scende e posa. Sii soprannaturalmente beata».

[45] **si odiano**, poiché imperversava la seconda guerra mondiale (altri riferimenti ad essa in 11.1 e in 606.13). La scrittrice era dovuta sfollare da Viareggio a Sant'Andrea di Còmpito, il *piccolo paese* così chiamato poche righe più sotto e che sarà menzionato ancora in 128.6 (come *Còmpito*) e in nota a 361.7.

[46] **Maria di Magdala morente**, in una visione del 30 marzo 1944, riportata nel volume "I quaderni del 1944"; **Cecilia vergine-sposa**, in visioni e dettati del 22 e 23 luglio 1944, riportati nello stesso volume.

16. L’Annunciazione.

8 marzo 1944.

16.1 Ciò che vedo. Maria, fanciulla giovanissima, quindici anni al massimo all’aspetto, è in una piccola stanza rettangolare. Una vera stanza di fanciulla. Contro una delle due pareti più lunghe è il giaciglio: un basso lettuccio senza sponde, coperto di alte stuoie o tappeti. Si direbbe che sono stesi o su una tavola o su un traliccio di canne, perché stanno molto rigidi e senza curve come avviene nei nostri letti. Contro l’altra parete, una scansia con una lucerna ad olio, dei rotoli di pergamena, un lavoro di cucito piegato con cura, pare un ricamo.

Di fianco a questa, verso la porta che è aperta sull’orto, ma velata da una tenda che palpita ad un leggero vento, è seduta su uno sgabello basso la Vergine. Fila del lino candidissimo e morbido come una seta. Le sue piccole mani, solo di poco più scure del lino, prillano sveltamente il fuso. Il visetto giovanile, e tanto tanto bello, è lievemente curvo e lievemente sorridente, come se accarezzasse o seguisse qualche dolce pensiero.

Vi è molto silenzio nella casetta e nell’orto. Vi è molta pace tanto sul viso di Maria quanto nell’ambiente che la circonda. Pace e ordine. Tutto è lindo e ordinato, e l’ambiente, umilissimo nel suo aspetto e nelle suppellettili, quasi nudo come una cella, ha un che di austero e regale per il grande nitore e la cura con cui sono disposte le stoffe sul lettuccio, i rotoli, il lume, la piccola brocca di rame presso al lume, con entro un fascio di rami fioriti, rami di pesco o di pero. Non so. Sono certo di alberi da frutto di un bianco lievemente rosato.

16.2 Maria si mette a cantare sottovoce e poi alza lievemente la voce. Non va al gran canto. Ma è già una voce che vibra nella stanzetta e nella quale si sente una vibrazione d’anima. Non capisco le parole, dette certo in ebraico. Ma, dato che ripete ogni tanto: «Jehovà», intuisco che sia qualche canto sacro, forse un salmo. Forse Maria ricorda i canti del Tempio. E deve essere un dolce ricordo, perché posa sul grembo le mani sorreggenti il filo e il fuso e alza il capo appoggiandolo indietro alla parete, accesa da un bel rossore nel viso, con gli occhi persi dietro a chissà quale soave pensiero, fatti lucidi da un’onda di pianto che non trabocca ma che li fa più grandi. Eppure quegli occhi ridono, sorridono al pensiero che vedono e che l’astrae dal sensibile. Il

viso di Maria, emergente dalla veste bianca e semplicissima, così rosato e cinto dalle trecce che porta avvolte come corona intorno al capo, pare un bel fiore.
Il canto si muta in preghiera: «Signore Iddio Altissimo, non tardare oltre a mandare il tuo Servo per portare la pace sulla Terra. Suscita il tempo propizio e la vergine pura e feconda per l’avvento del tuo Cristo. Padre, Padre santo, concedi alla tua serva di offrire la sua vita a questo scopo. Concedimi di morire dopo aver visto la tua Luce e la tua Giustizia sulla Terra e di aver conosciuto che la Redenzione è compiuta. O Padre santo, manda alla Terra il Sospiro dei Profeti. Manda alla tua serva il Redentore. Che nell’ora in cui cessi il mio giorno, si apra per me la tua Dimora, perché le sue porte sono state già aperte dal tuo Cristo per tutti coloro che hanno sperato in Te. Vieni, vieni, o Spirito del Signore. Vieni ai tuoi fedeli che ti attendono. Vieni, Principe della Pace!…». Maria resta assorta così…
16.3 La tenda palpita più forte, come se qualcuno dietro ad essa ventilasse con qualcosa o la scuotesse per scostarla. E una luce bianca di perla fusa ad argento puro fa più chiare le pareti lievemente gialline, più vivi i colori delle stoffe, più spirituale il volto sollevato di Maria. Nella luce, e senza che la tenda sia scostata sul mistero che si compie — anzi non palpita più, pende ben rigida contro gli stipiti, come fosse parete che isola l’interno dall’esterno — si prosterna l’Arcangelo.
Deve necessariamente assumere aspetto umano. Ma è un aspetto trasumanato. Di quale carne è composta questa figura bellissima e folgorante? Di quale sostanza l’ha materializzata Iddio per renderla sensibile ai sensi della Vergine? Solo Dio può possedere queste sostanze e usarle in tal maniera perfetta. È un volto, è un corpo, sono occhi, bocca, capelli e mani come le nostre. Ma non sono la nostra opaca materia. È una luce che ha preso colore di carne, di occhi, di chioma, di labbra, una luce che si muove e sorride e guarda e parla.
16.4 «Ave, Maria, piena di Grazia, ave!». La voce è un dolce arpeggio come di perle gettate su un metallo prezioso.
Maria trasale e abbassa lo sguardo. E più trasale quando vede la fulgida creatura inginocchiata ad un metro circa di distanza da Lei e che, con le mani incrociate sul petto, la guarda con una venerazione infinita.
Maria balza in piedi e si stringe alla parete. Diviene pallida e rossa alternativamente. Il suo viso esprime stupore e sgomento. Si stringe

inconsciamente le mani sul seno nascondendole sotto le larghe maniche, si curva quasi per nascondere il più possibile il suo corpo. Un atto di pudore soave.
«No. Non temere. Il Signore è teco! Tu sei benedetta fra tutte le donne».
Ma Maria continua a temere. Da dove è venuto quell’essere straordinario? È un messo di Dio o dell’Ingannatore?
«Non temere, Maria!», ripete l’Arcangelo. «Io sono Gabriele, l’Angelo di Dio. Il mio Signore mi ha mandato a te. Non temere, perché tu hai trovato grazia presso Dio. Ed ora tu concepirai nel seno e partorirai un Figlio e gli porrai nome “Gesù”. Questi sarà grande, sarà chiamato Figlio dell’Altissimo (e tale sarà in vero) e il Signore Iddio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà in eterno sulla casa di Giacobbe, e il suo Regno non avrà mai fine. Comprendi, o santa Vergine amata dal Signore, Figlia benedetta di Lui, chiamata ad esser Madre del suo Figlio, quale Figlio tu genererai».
«Come può avvenire questo se io non conosco uomo? Forse che il Signore Iddio più non accoglie l’offerta della sua serva e non mi vuole vergine per amor di Lui?».
«Non per opera di uomo sarai Madre, o Maria. Tu sei l’eterna Vergine, la Santa di Dio. Lo Spirito Santo scenderà in te e la potenza dell’Altissimo ti adombrerà. Perciò Santo si chiamerà Colui che nascerà da te, e Figlio di Dio. Tutto può il Signore Iddio nostro. Elisabetta, la sterile, nella sua vecchiaia ha concepito un figlio che sarà il Profeta del tuo Figlio, colui che ne prepara le vie. Il Signore ha levato a questa il suo obbrobrio, e la sua memoria resterà nelle genti congiunta al nome tuo, come il nome della sua creatura a quello del tuo Santo, e fino alla fine dei secoli le genti vi chiameranno beate per la Grazia del Signore venuta a voi ed a te specialmente; venuta alle genti per mezzo tuo. Elisabetta è nel suo sesto mese ed il suo peso la solleva al gaudio, e più la solleverà quando conoscerà la tua gioia. Nulla è impossibile a Dio, Maria, piena di Grazia. Che devo dire al mio Signore? Non ti turbi pensiero di sorta. Egli tutelerà gli interessi tuoi se a Lui ti affidi. Il mondo, il Cielo, l’Eterno attendono la tua parola!».
Maria, incrociando a sua volta le mani sul petto e curvandosi in un profondo inchino, dice: «Ecco l’ancella di Dio. Si faccia di me secondo la sua parola».
L’Angelo sfavilla nella gioia. Adora, poiché certo egli vede lo Spirito di Dio abbassarsi sulla Vergine curva nell’adesione, e poi scompare senza smuover tenda, ma lasciandola ben tirata sul Mistero santo.

17. La disubbidienza di Eva e l’ubbidienza di Maria.

5 marzo 1944.
17.1Dice Gesù:
«[…][47].
Non si legge nella Genesi[48] che Dio fece l’uomo dominatore su tutto quanto era sulla Terra, ossia su tutto meno che su Dio e i suoi angelici ministri? Non si legge che fece la donna perché fosse compagna all’uomo nella gioia e nella dominazione su tutti i viventi? Non si legge che di tutto potevano mangiare fuorché dell’albero della scienza del Bene e del Male? Perché? Quale sottosenso è nella parola “perché domini”? Quale in quello dell’albero della scienza del Bene e del Male? Ve lo siete mai chiesto, voi che vi chiedete tante cose inutili e non sapete chiedere mai alla vostra anima le celesti verità?
La vostra anima, se fosse viva, ve le direbbe, essa che quando è in grazia è tenuta come un fiore fra le mani dell’angelo vostro, essa che quando è in grazia è come un fiore baciato dal sole e irrorato dalla rugiada per lo Spirito Santo che la scalda e illumina, che la irriga e la decora di celesti luci. Quante verità vi direbbe la vostra anima se sapeste conversare con essa, se l’amaste come quella che mette in voi la somiglianza con Dio, che è Spirito come spirito è la vostra anima. Quale grande amica avreste se amaste la vostra anima in luogo di odiarla sino ad ucciderla; quale grande, sublime amica con la quale parlare di cose di Cielo, voi che siete così avidi di parlare e vi rovinate l’un l’altro con amicizie che, se non sono indegne (qualche volta lo sono) sono però quasi sempre inutili e vi si mutano in frastuono vano o nocivo di parole, e parole tutte di Terra.
Non ho Io detto[49]: “Chi mi ama osserverà la mia parola, e il Padre mio l’amerà, e verremo presso di lui e faremo in lui dimora”? L’anima in grazia possiede l’amore e, possedendo l’amore, possiede Dio, ossia il Padre che la conserva, il Figlio che l’ammaestra, lo Spirito che la illumina. Possiede quindi la Conoscenza, la Scienza, la Sapienza. Possiede la Luce. Pensate perciò quali conversazioni sublimi potrebbe intrecciare con voi la vostra anima. Sono quelle che hanno empito i silenzi delle carceri, i silenzi delle celle, i silenzi degli eremitaggi, i silenzi delle camere degli infermi santi.

Sono quelle che hanno confortato i carcerati in attesa di martirio, i claustrati alla ricerca della Verità, i romiti anelanti alla conoscenza anticipata di Dio, gli infermi alla sopportazione, ma che dico?, all'amore della loro croce.
17.2Se sapeste interrogare la vostra anima, essa vi direbbe che il significato vero, esatto, vasto quanto il creato, di quella parola "domini" è questo: "Perché l'uomo domini su *tutto. Su tutti i suoi tre strati*[50]. Lo strato inferiore, *animale.* Lo strato di mezzo, *morale.* Lo strato superiore, *spirituale.* E tutti e tre li volga ad un unico fine: possedere Dio". Possederlo meritandolo con questo ferreo dominio, che tiene soggette tutte le forze dell'*io* e le fa ancelle di questo *unico* scopo: meritare di possedere Dio. Vi direbbe che Dio aveva proibito la conoscenza del Bene e del Male, perché il Bene lo aveva elargito alle sue creature gratuitamente, e il Male non voleva che lo conosceste, perché è frutto dolce al palato ma che, sceso col suo succo nel sangue, ne desta una febbre che uccide e produce arsione, per cui più si beve di quel suo succo mendace e più se ne ha sete.
17.3Voi obbietterete: "E perché ce l'ha messo?". E perché! Perché il Male è una forza che è nata da sola, come certi mali mostruosi nel corpo più sano. Lucifero era angelo, il più bello degli angeli. Spirito perfetto, inferiore a Dio soltanto. Eppure nel suo essere luminoso nacque un vapore di superbia che esso non disperse. Ma anzi condensò covandolo. E da questa incubazione è nato il Male. Esso era prima che l'uomo fosse. Dio l'aveva precipitato fuor dal Paradiso, l'Incubatore maledetto del Male, questo insozzatore del Paradiso. Ma esso è rimasto l'eterno Incubatore del Male e, non potendo più insozzare il Paradiso, ha insozzato la Terra.
17.4Quella metaforica pianta sta a dimostrare questa verità. Dio aveva detto all'uomo e alla donna: "Conoscete tutte le leggi ed i misteri del creato. Ma non vogliate usurparmi il diritto di essere il Creatore dell'uomo. A propagare la stirpe umana basterà il mio amore che circolerà in voi, e senza libidine di senso ma per solo palpito di carità susciterà i nuovi Adami della stirpe. Tutto vi dono. Solo mi serbo questo mistero della formazione dell'uomo".
17.5Satana ha voluto levare questa verginità intellettuale all'uomo, e con la sua lingua serpentina ha blandito e accarezzato membra e occhi di Eva, suscitandone riflessi e acutezze che prima non avevano, perché la Malizia non li aveva intossicati.
Essa "*vide*". E vedendo volle provare. La carne era destata. Oh! se avesse chiamato Dio! Se fosse corsa a dirgli: "Padre! Io son malata. Il Serpente mi

ha accarezzata e il turbamento è in me”. Il Padre l’avrebbe purificata e guarita col suo alito, che, come le aveva infuso la vita, poteva infonderle nuovamente innocenza, smemorandola del tossico serpentino ed anzi mettendo in lei la ripugnanza per il Serpente, come è in quelli che un male ha assalito e che, guariti di quel male, ne portano una istintiva ripugnanza. Ma Eva non va al Padre. Eva torna dal Serpente. Quella sensazione è dolce per lei. “Vedendo che il frutto dell’albero era buono a mangiarsi e bello all’occhio e gradevole all’aspetto, lo colse e ne mangiò”.
E “*comprese*”. Ormai la malizia era scesa a morderle le viscere. Vide con occhi nuovi e udì con orecchi nuovi gli usi e le voci dei bruti. E li bramò con folle bramosia.
17.6 Iniziò sola il peccato. Lo portò a termine col compagno. Ecco perché sulla donna pesa condanna maggiore. È per lei che l’uomo è divenuto ribelle a Dio e che ha conosciuto lussuria e morte. È per lei che non ha più saputo dominare i suoi tre regni: dello *spirito*, perché ha permesso che lo spirito disubbidisse a Dio; del *morale*, perché ha permesso che le passioni lo signoreggiassero; della *carne*, perché l’avvilì alle leggi istintive dei bruti. “Il Serpente mi ha sedotta”, dice Eva. “La donna m’ha offerto il frutto ed io ne ho mangiato”, dice Adamo. E la cupidigia triplice abbranca da allora i tre regni dell’uomo.
17.7 Non c’è che la Grazia che riesca ad allentare la stretta di questo mostro spietato. E, se è viva, vivissima, mantenuta sempre più viva dalla volontà del figlio fedele, giunge a strozzare il mostro ed a non aver più a temere di nulla. Non dei tiranni interni, ossia della carne e delle passioni; non dei tiranni esterni, ossia del mondo e dei potenti del mondo. Non delle persecuzioni. Non della morte. È come dice l’apostolo Paolo[51]: “Nessuna di queste cose io temo, né tengo alla mia vita più di me, purché io compia la mia missione ed il ministero ricevuto dal Signore Gesù per rendere testimonianza al Vangelo della Grazia di Dio”.
[…]».

[8 marzo 1944.]
17.8 Dice Maria:
«Nella gioia, poiché quando ho compreso la missione a cui Dio mi chiamava fui ripiena di gioia, il mio cuore si aprì come un giglio serrato e se ne effuse quel sangue che fu zolla al Germe del Signore.

17.9 *Gioia di esser madre.*
M’ero consacrata a Dio dalla prima età, perché la luce dell’Altissimo m’aveva illuminato la causa del male del mondo ed avevo voluto, per quanto era in mio potere, cancellare da me la traccia di Satana.
Io non sapevo di esser senza macchia. Non potevo pensare d’esserlo. Il solo pensarlo sarebbe stata presunzione e superbia, perché, nata da umani genitori, non m’era lecito pensare che proprio io ero l’Eletta ad esser la Senza Macchia.
Lo Spirito di Dio mi aveva istruita sul dolore del Padre davanti alla corruzione di Eva, che aveva voluto avvilire sé, creatura di grazia, ad un livello di creatura inferiore. Era in me l’intenzione di addolcire quel dolore riportando la mia carne alla purezza angelica col serbarmi inviolata da pensieri, desideri e contatti umani. Solo per Lui il mio palpito d’amore, solo a Lui il mio essere. Ma, se non era in me arsione di carne, era però ancora il sacrificio di non esser madre.
La maternità, priva di quanto ora la avvilisce, era stata concessa dal Padre creatore anche ad Eva. Dolce e pura maternità senza pesantezza di senso! Io l’ho provata! Di quanto s’è spogliata Eva rinunciando a questa ricchezza! Più che dell’immortalità. E non vi paia esagerazione. Il mio Gesù, e con Lui io, sua Madre, abbiamo conosciuto il languore della morte. Io il dolce languore di chi stanco si addormenta, Egli l’atroce languore di chi muore per la sua condanna. Dunque anche a noi è venuta la morte. Ma la maternità, senza violazioni di sorta, è venuta a me sola, Eva nuova, perché io potessi dire al mondo di qual dolcezza fosse la sorte della donna chiamata ad esser madre senza dolore di carne. E il desiderio di questa pura maternità poteva essere ed era anche nella vergine tutta di Dio, poiché essa è la gloria della donna. Se voi pensate, poi, in quale onore era tenuta la donna madre presso gli israeliti, ancor più potete pensare quale sacrificio avevo compiuto consacrandomi a questa privazione.
Ora alla sua serva l’eterno Buono dava questo dono senza levarmi il candore di cui m’ero vestita per esser fiore sul suo trono. Ed io ne giubilavo con la duplice gioia d’esser madre di un uomo e d’esser Madre di Dio.
17.10 *Gioia d’esser Quella per cui la pace si rinsaldava fra Cielo e Terra.*
Oh! aver desiderato questa pace per amore di Dio e di prossimo, e sapere che per mezzo di me, povera ancella del Potente, essa veniva al mondo! Dire: “Oh! uomini, non piangete più. Io porto in me il segreto che vi farà felici.

Non ve lo posso dire, perché è sigillato in me, nel mio cuore, come è chiuso il Figlio nel seno inviolato. Ma già ve lo porto fra voi, ma ogni ora che passa è più prossimo il momento in cui lo vedrete e ne conoscerete il Nome santo”.

17.11*Gioia d’aver fatto felice Iddio: gioia di credente per il suo Dio fatto felice.*

Oh! l’aver levato dal cuore di Dio l’amarezza della disubbidienza d’Eva! Della superbia d’Eva! Della sua incredulità!

Il mio Gesù ha spiegato di qual colpa si macchiò la Coppia prima. Io ho annullato quella colpa rifacendo a ritroso, per ascendere, le tappe della sua discesa.

17.12Il principio della colpa fu nella disubbidienza. “Non mangiate e non toccate di quell’albero”, aveva detto Iddio. E l’uomo e la donna, i re del creato, che potevano di tutto toccare e mangiare fuor che di quello, perché Dio voleva non renderli che inferiori agli angeli, non tennero conto di quel divieto.

La pianta: il mezzo per provare l’ubbidienza dei figli.

Che è l’ubbidienza al comando di Dio? È bene, perché Dio non comanda che il bene. Che è la disubbidienza? È male, perché mette l’animo nelle disposizioni di ribellione su cui Satana può operare.

Eva va alla pianta da cui sarebbe venuto il suo bene con lo sfuggirla o il suo male coll’avvicinarla. Vi va trascinata dalla curiosità bambina di vedere che avesse in sé di speciale, dall’imprudenza che le fa parere inutile il comando di Dio, dato che lei è forte e pura, regina dell’Eden, in cui tutto le ubbidisce e in cui nulla potrà farle del male. La sua presunzione la rovina. La presunzione è già lievito di superbia.

Alla pianta trova il Seduttore il quale, alla sua inesperienza, alla sua vergine tanto bella inesperienza, alla sua maltutelata da lei inesperienza, canta la canzone della menzogna. “Tu credi che qui sia del male? No. Dio te l’ha detto, perché vi vuol tenere schiavi del suo potere. Credete d’esser re? Non siete neppur liberi come lo è la fiera. Ad essa è concesso di amarsi di amor vero. Non a voi. Ad essa è concesso d’esser creatrice come Dio. Essa genererà figli e vedrà crescere a suo piacere la famiglia. Non voi. A voi negata è questa gioia. A che pro dunque farvi uomo e donna se dovete vivere in tal maniera? Siate dèi. Non sapete quale gioia è l’esser due in una carne sola, che ne crea una terza e molte più terze? Non credete alle promesse di Dio di avere gioia di posterità vedendo i figli crearsi nuove famiglie,

lasciando per esse e padre e madre. Vi ha dato una larva di vita: la vita vera è di conoscere le leggi della vita. Allora sarete simili a dèi e potrete dire a Dio: ‘Siamo tuoi uguali’”.
E la seduzione è continuata, perché non vi fu volontà di spezzarla, ma anzi volontà di continuarla e di conoscere ciò che non era dell’uomo. Ecco che l’albero proibito diviene, alla razza, realmente mortale, perché dalle sue rame pende il frutto dell’amaro sapere che viene da Satana. E la donna diviene femmina e, col lievito della conoscenza satanica in cuore, va a corrompere Adamo. Avvilita così la carne, corrotto il morale, degradato lo spirito, conobbero il dolore e la morte dello spirito privato della Grazia, e della carne privata dell’immortalità. E la ferita di Eva generò la sofferenza, che non si placherà finché non sarà estinta l’ultima coppia sulla Terra.
17.13 Io ho percorso a ritroso la via dei due peccatori. *Ho ubbidito.* In tutti i modi ho ubbidito. Dio m’aveva chiesto d’esser vergine. *Ho ubbidito.* Amata la verginità, che mi faceva pura come la prima delle donne prima di conoscere Satana, Dio mi chiese d’esser sposa. *Ho ubbidito,* riportando il matrimonio a quel grado di purezza che era nel pensiero di Dio quando aveva creato i due Primi. Convinta d’esser destinata alla solitudine nel matrimonio e allo sprezzo del prossimo per la mia sterilità santa, ora Dio mi chiedeva d’esser Madre. *Ho ubbidito.* Ho creduto che ciò fosse possibile e che quella parola venisse da Dio, perché la pace si diffondeva in me nell’udirla. Non ho pensato: “Me lo sono meritato”. Non mi son detta: “Ora il mondo mi ammirerà, perché sono simile a Dio creando la carne di Dio”. No. Mi sono annichilita nella umiltà.
La gioia m’è sgorgata dal cuore come uno stelo di rosa fiorita. Ma si ornò subito di acute spine e fu stretta nel viluppo del dolore, come quei rami che sono avvolti dai vilucchi dei convolvoli. Il dolore del dolore dello sposo: ecco la strettoia nel mio gioire. Il dolore del dolore del mio Figlio: ecco le spine del mio gioire.
Eva volle il godimento, il trionfo, la libertà. Io accettai il dolore, l’annichilimento, la schiavitù. Rinunciai alla mia vita tranquilla, alla stima dello sposo, alla libertà mia propria. Non mi serbai nulla. Divenni l’Ancella di Dio nella carne, nel morale, nello spirito, affidandomi a Lui non solo per il verginale concepimento, ma per la difesa del mio onore, per la consolazione dello sposo, per il mezzo con cui portare egli pure alla sublimazione del coniugio, di modo da fare di noi coloro che rendono all’uomo e alla donna la dignità perduta.

17.14 Abbracciai la volontà del Signore per me, per lo sposo, per la mia Creatura. Dissi: “Sì” per tutti e tre, certa che Dio non avrebbe mentito alla sua promessa di soccorrermi nel mio dolore di sposa che si vede giudicata colpevole, di madre che si vede generare per dare il Figlio al dolore.
“Sì”, ho detto. Sì. E basta. *Quel “sì” ha annullato il “no” di Eva al comando di Dio.* “Sì, Signore, come Tu vuoi. Conoscerò quel che Tu vuoi. Vivrò come Tu vuoi. Gioirò se Tu vuoi. Soffrirò per quel che Tu vuoi. Sì, sempre sì, mio Signore, dal momento in cui il tuo raggio mi fe’ Madre al momento in cui mi chiamasti a Te. Sì, sempre sì. Tutte le voci della carne, tutte le passioni del morale sotto il peso di questo mio perpetuo sì. E sopra, come su un piedestallo di diamante, il mio spirito a cui mancan l’ali per volare a Te, ma che è signore di tutto l’*io* domato e servo tuo. Servo nella gioia, servo nel dolore. Ma sorridi, o Dio. E sii felice. La colpa è vinta. È levata, è distrutta. Essa giace sotto al mio tallone, essa è lavata nel mio pianto, distrutta dalla mia ubbidienza. Dal mio seno nascerà l’Albero nuovo che porterà il Frutto che conoscerà tutto il Male, per averlo patito in Sé, e darà tutto il Bene. A questo potranno venire gli uomini, ed io sarò felice se ne coglieranno anche senza pensare che esso nasce da me. Purché l’uomo si salvi e Dio sia amato, si faccia della sua ancella quel che si fa della zolla su cui un albero sorge: gradino per salire”.
17.15 Maria, bisogna sempre saper essere gradino perché gli altri salgano a Dio. Se ci calpestano, non fa niente. Purché riescano ad andare alla Croce. È il nuovo albero che ha il frutto della conoscenza del Bene e del Male, perché dice all’uomo ciò che è male e ciò che è bene, perché sappia scegliere e vivere, e sa nel contempo fare di sé liquore per guarire gli intossicati dal male voluto gustare. Il nostro cuore sotto ai piedi degli uomini, purché il numero dei redenti cresca e il Sangue del mio Gesù non sia effuso senza frutto. Ecco la sorte delle ancelle di Dio. Ma poi meritiamo di ricevere nel grembo l’Ostia santa e ai piedi della Croce, intrisa del suo Sangue e del nostro pianto, dire: “Ecco, o Padre, l’Ostia immacolata che ti offriamo per la salute del mondo. Guardaci, o Padre, fuse con Essa, e per i suoi meriti infiniti dàcci la tua benedizione”.
Ed io ti do la mia carezza. Riposa, figlia. Il Signore è con te».

17.16 Dice Gesù:
«La parola della Madre mia dovrebbe sperdere ogni titubanza di pensiero

anche nei più inceppati nelle formule.
[…].

Ho detto: “metaforica pianta”. Dirò ora: “simbolica pianta”. Forse capirete meglio. Il suo simbolo è chiaro: dal come i due figli di Dio avrebbero agito rispetto ad essa, si sarebbe compreso come era in loro tendenza al Bene o al Male. Come acqua regia che prova l’oro e bilancia d’orafo che ne pesa i carati, quella pianta, divenuta una “missione” per il comando di Dio rispetto ad essa, ha dato la misura della purezza del metallo d’Adamo e di Eva.
17.17Sento già la vostra obbiezione: “Non è stata soverchia la condanna e puerile il mezzo usato per giungere a condannarli?”.
Non è stato. Una disubbidienza *attualmente* in voi, che siete gli eredi loro, è meno grave che non fosse in essi. Voi siete redenti da Me. Ma il veleno di Satana rimane sempre pronto a risorgere, come certi morbi che non si annullano mai totalmente nel sangue. Essi, i due Progenitori, erano possessori della Grazia senza aver mai avuto sfioramento con la Disgrazia. Perciò più forti, più sorretti dalla Grazia, che generava innocenza e amore. Infinito era il dono che Dio aveva loro dato. Ben più grave perciò la loro caduta nonostante quel dono.
17.18Simbolico anche il frutto offerto e mangiato. Era il frutto di *una esperienza voluta compiere per istigazione satanica contro il comando di Dio.* Io non avevo interdetto agli uomini l’amore. Volevo unicamente che si amassero senza malizia; come Io li amavo con la mia santità, essi dovevano amarsi in santità d’affetti, che nessuna libidine insozza.
17.19Non si deve dimenticare che la Grazia è lume, e chi la possiede conosce ciò che è utile e buono conoscere. La Piena di Grazia conobbe tutto, perché la Sapienza la istruiva, la Sapienza che è Grazia, e si seppe guidare santamente. Eva conosceva perciò ciò che le era buono conoscere. Non oltre, perché è inutile conoscere ciò che non è buono. Non ebbe fede nelle parole di Dio e non fu fedele nella sua promessa di ubbidienza. Credette a Satana, infranse la promessa, volle sapere il non buono, lo amò senza rimorso, rese l’amore, che Io avevo dato così santo, una corrotta cosa, una avvilita cosa. Angelo decaduto, si rotolò nel fango e sullo strame, mentre poteva correre felice fra i fiori del Paradiso terrestre e vedersi fiorire intorno la prole, così come una pianta si copre di fiori senza curvare la chioma nel pantano.
17.20Non siate come i fanciulli stolti che Io indico[52] nel Vangelo, i quali

hanno udito cantare e si sono turati gli orecchi, hanno udito suonare e non hanno ballato, hanno udito piangere e hanno voluto ridere. Non siate gretti e non siate negatori. Accettate, accettate senza malizia e cocciutaggine, senza ironia e incredulità, la Luce. E basta su ciò.

17.21Per farvi capire di quanto dovete esser grati a Colui che è morto per rialzarvi al Cielo e per vincere la concupiscenza di Satana, ho voluto parlarvi, in questo tempo di preparazione alla Pasqua, di questo che è stato il primo anello della catena con cui il Verbo del Padre fu tratto alla morte, l'Agnello divino al macello. Ve ne ho voluto parlare perché ora il novanta per cento fra voi è simile ad Eva intossicata dal fiato e dalla parola di Lucifero, e non vivete per amarvi ma per saziarvi di senso, non vivete per il Cielo ma per il fango, non siete più creature dotate d'anima e ragione ma cani senz'anima e senza ragione. L'anima l'avete uccisa e la ragione depravata. In verità vi dico che i bruti vi superano nella onestà dei loro amori».

[47] **[…]** Questo segno indicherà sempre l'omissione di un brano non pertinente, che si troverà riportato in uno dei volumi intitolati "I quaderni" oppure in un altro punto dell'opera.

[48] **si legge nella Genesi** è un costante riferimento alla storia delle origini (creazione dell'universo e dell'uomo, colpa di Adamo ed Eva e sue conseguenze) per la quale rimandiamo, una volta per tutte, a: *Genesi 1-3*. Il tema della *creazione* rifulgerà nel discorso di Gesù ripetuto da Giovanni in 244.5/8 e in quello pronunciato da Gesù in 506.2, e ancora sarà trattato in 540.8/10 e 651.14/15. Il tema del *peccato originale* è trattato, oltre che nel presente capitolo, in: 5.14/15 - 29.7/12 - 45.6 - 47.6 (con nota) - 122.8 - 126.3 - 131.2 - 140.3 - 174.9 (con una lunga nota) - 188.6 - 196.5 (con nota) - 207.10 - 242.6 (in nota) - 265.4 - 267.3 - 286.7 - 307.6/7 - 317.4 - 365.6 - 381.6 - 406.10 - 412.2 - 414.8 - 420.10/11 - 477.3 (ultime righe) - 511.3 - 515.3 - 527.7 - 553.6 - 554.10 (spiegato in parabola) - 567.19.23 (in nota) - 593.6 - 596.29 (con nota) - 600.36 - 606 (intero capitolo) - 620.5 - 635.2 - 642.8 - 643.2 - 645.12.

[49] **detto**, in: *Giovanni 14, 23* (600.27).

[50] **tre strati**, come li intende anche san Paolo in: *1 Tessalonicesi 5, 23*. L'opera valtortiana presenta con frequenza la divisione tripartita dell'uomo: *corpo* (o carne, materia, senso, ecc.), *anima* (o mente, pensiero, morale, cuore, ecc.), *spirito* (o anima spirituale, essenza spirituale, ecc.). Sempre mantenendo la sostanziale gradualità delle tre parti, spesso chiama "anima" l'anima spirituale o spirito, fino a darne, in 651.1, la singolare definizione di "parte eletta dello spirito". La divisione tripartita dell'uomo si ripresenta in questo capitolo e in: 35.10 - 36.9 - 37.8 - 46.13 - 47.4 - 69.1.3 - 80.9 - 122.8 - 125.2 - 137.5 - 174.9 (nella nota sul peccato originale) - 196.4 - 204.5 - 209.6 - 212.2 - 225.8 - 237.2 - 243.10 - 272.4 - 275.13 - 286.7 - 346.5 - 406.10 - 465.4 - 473.9 - 524.7/8 - 527.7 - 548.18 - 555.6 (nota) - 567.21 - 601.1 - 608.13 - 610.16 - 613.9 - 651.4.17.

[51] **dice l'apostolo Paolo**, in: *Atti 20, 24*.

[52] **indico**, in: *Matteo 11, 16-17*; *Luca 7, 31-32* (266.12). Stessa citazione in 45.9.

18. Maria annuncia a Giuseppe la maternità di Elisabetta e affida a Dio il compito di giustificare la sua.

25 marzo 1944.

18.1Mi appare la casetta di Nazareth, e Maria è in essa. Maria giovinetta come quando l'Angelo di Dio le apparve. Il solo vedere mi fa l'anima piena del profumo verginale di quella dimora. Del profumo angelico che ancora permane nell'ambiente dove l'Angelo ha ventilato le sue ali d'oro. Del profumo divino che si è tutto concentrato su Maria per fare di Lei una Madre e che ora da Lei si effonde.

È sera, perché le ombre cominciano a invadere l'ambiente dove prima era scesa tanta luce di Cielo.

Maria, in ginocchio presso il suo lettuccio, prega con le braccia incrociate sul seno e col volto molto curvato verso terra. È ancora vestita come lo era al momento dell'Annuncio. Tutto è come allora. Il ramo fiorito nel suo vaso, le suppellettili nello stesso ordine. Soltanto la rocca e il fuso sono appoggiati in un angolo, col suo pennacchio di stame l'una, col suo lucido filo avvolto intorno l'altro.

Maria cessa di pregare e si alza, col volto acceso come da una fiamma. La bocca sorride ma il pianto fa lucido il suo occhio azzurro. Prende il lume ad olio e con la pietra focaia lo accende. Guarda che tutto sia ordinato nella cameretta. Raddrizza la coperta del lettuccio, che si era spostata. Aggiunge acqua nel vaso del ramo fiorito e lo porta fuori, nel fresco della notte. Poi rientra. Prende il ricamo piegato sul mobile a scansia e il lume acceso, ed esce chiudendo la porta.

Fa pochi passi nell'orticello, costeggiando la casa, e poi entra nella stanzetta dove ho visto[53] avvenire l'addio di Gesù a Maria. La riconosco, benché manchi ora di qualche suppellettile che vi era allora. Maria scompare, portando seco il lume, in un altro piccolo ambiente presso a questo, ed io resto lì con l'unica compagnia del suo lavoro posato sull'angolo del tavolo.

Odo il passo leggero di Maria andare e venire, l'odo smuovere dell'acqua come chi lava qualche cosa, poi rompere dei rametti, capisco che è legna spezzata dal suono che fa. Sento che accende il fuoco.

Poi torna. Esce nel giardinetto. Rientra con delle mele e delle verdure. Posa le mele sul tavolo, in un vassoio di metallo inciso, mi pare rame bulinato. Torna in cucina (certo di là è la cucina). Ora la fiamma del focolare si proietta gioconda dalla porta aperta sin qua dentro e fa una danza d'ombre sulle pareti.
Passa qualche tempo e Maria torna con un pane piccolo e bruno e una ciotola di latte caldo. Si siede e bagna delle fettine di pane nel latte. Mangia quieta e adagio. Poi, lasciando metà tazza di latte, entra di nuovo in cucina e torna con le verdure, sulle quali versa dell'olio, e le mangia col pane. Si disseta col latte. Poi prende una mela e la mangia. Una cena da bambina.
Maria mangia e pensa, e sorride ad un interno pensiero. Alza e gira gli occhi sulle pareti e pare che comunichi loro un suo segreto. Ogni tanto però si fa seria, quasi mesta. Ma poi il sorriso torna.
18.2 Si ode bussare alla porta. Maria si alza e apre. Entra Giuseppe. Si salutano. Poi Giuseppe siede su uno sgabello di fronte a Maria, al di là del tavolo.
Giuseppe è un bell'uomo nella pienezza dell'età. Avrà un trentacinque anni al massimo. I suoi capelli castano scuri e la sua barba, pure castana scura, gli incorniciano un viso regolare con due dolci occhi di un castano quasi nero. Ha fronte spaziosa e liscia, naso sottile, lievemente arcuato, guance piuttosto tonde di un bruno non olivastro, ma anzi rosato ai pomelli. Non è molto alto. Ma è robusto e ben fatto.
Prima di sedere si è levato il mantello, che (è il primo che vedo fatto così) è a ruota intera, fermato alla gola da un gancio o simile, ed ha il cappuccio. È di color marrone chiaro e pare di una stoffa impermeabile di lana grezza. Sembra un mantello da montanaro, adatto a far riparo alle intemperie.
18.3 Anche prima di sedere offre a Maria due uova e una pigna d'uva, un poco vizza ma ben conservata. E sorride dicendo: «Me l'hanno portata da Cana. Le uova me le ha date il Centurione per un lavoro che ho fatto ad un suo carro. Si era rotto in una ruota e il loro operaio è malato. Sono fresche. Le ha prese nel suo pollaio. Bévile. Ti faranno bene».
«Domani, Giuseppe. Ora ho mangiato».
«Ma l'uva la puoi prendere. È buona. Dolce come il miele. L'ho portata piano per non sciuparla. Mangiala. Ce ne ho ancora. Te la porterò domani in un canestrello. Questa sera non potevo, perché vengo direttamente da casa del Centurione».

«Allora non hai ancora cenato».

«No. Ma non importa».

Maria si alza subito e va in cucina, e torna con dell’altro latte e delle ulive e formaggio. «Non ho altro», dice. «Prendi un uovo».

Giuseppe non vuole. Le uova sono per Maria. Mangia con gusto il suo pane e formaggio e beve il latte ancor tiepido. Poi accetta una mela. La cena è finita. Maria prende il suo ricamo, dopo aver sbarazzato la tavola dalle stoviglie, e Giuseppe l’aiuta e resta in cucina anche quando Lei torna di qua. Lo sento smuovere riponendo tutto a posto. Riattizza il fuoco, perché la sera è fresca. Quando torna, Maria lo ringrazia.

18.4 Parlano fra loro. Giuseppe racconta come ha passato la giornata. Parla dei suoi nipotini. Si interessa del lavoro di Maria e dei suoi fiori. Promette di portarle dei fiori tanto belli che il Centurione gli ha promessi. «Sono fiori che noi non abbiamo. Li hanno portati da Roma. Mi ha promesso le piantine. Ora, quando la luna è propizia, te li pianto. Hanno bei colori e un odore molto buono. Li ho visti l’estate scorsa, perché fioriscono d’estate. Ti profumeranno tutta la casa. Poi poterò le piante a luna buona. È tempo».

Maria sorride e ringrazia. Un silenzio. Giuseppe guarda la testa bionda di Maria curva sul suo ricamo. Uno sguardo di amore angelico. Certo, se un angelo amasse una donna d’amore di sposo, la guarderebbe così.

18.5 Maria, come chi prenda una decisione, posa in grembo il ricamo e dice: «Giuseppe, anche io ho qualche cosa da dirti. Non ho mai nulla, perché tu sai come vivo ritirata. Ma oggi ho una notizia. Ho avuto notizia che la parente nostra Elisabetta, moglie di Zaccaria, sta per avere un figlio…».

Giuseppe sgrana gli occhi e dice: «A quell’età?».

«A quell’età», risponde sorridendo Maria. «Tutto può il Signore. Ed ora ha voluto dare questa gioia alla parente nostra».

«Come lo sai? È sicura la notizia?».

«È venuto un messaggero. Ed è uno che non può mentire. Vorrei andare da Elisabetta, per servirla e dirle che giubilo con lei. Se tu lo permetti…».

«Maria, tu sei la mia donna ed io il tuo servo. Tutto quanto fai è ben fatto. Quando vorresti partire?».

«Al più presto. Ma starò via dei mesi».

«Ed io conterò i giorni aspettandoti. Va’ tranquilla. Alla casa e al tuo orticello penserò io. Troverai i tuoi fiori belli come se tu li avessi curati. Soltanto… aspetta. Devo andare prima della Pasqua a Gerusalemme per acquistare degli

oggetti per il mio lavoro. Se attendi qualche giorno ti accompagno sin là. Non oltre, perché devo tornare sollecito. Ma fin là possiamo andare insieme. Sono più quieto se non ti so sola per le strade. Al ritorno, me lo farai sapere, ti verrò incontro».
«Sei tanto buono, Giuseppe. Il Signore ti compensi con le sue benedizioni e tenga lontano da te il dolore. Lo prego sempre per questo».
18.6 I due casti sposi si sorridono angelicamente. Il silenzio si ristabilisce per qualche tempo.
Poi Giuseppe si alza. Si rimette il mantello, alza il cappuccio sul capo. Saluta Maria, che si è pure alzata, ed esce.
Maria lo guarda uscire, con un sospiro come di pena. Poi alza gli occhi al cielo. Prega certo. Chiude la porta con cura. Piega il ricamo. Va in cucina. Spegne o copre il fuoco. Guarda che tutto sia a posto. Prende il lume ed esce chiudendo la porta. Fa riparo con la mano alla fiammella che trema al vento freddino della notte. Entra nella sua stanza e prega ancora.
La visione cessa così.

18.7 Dice Maria:
«Figlia cara, quando, cessata l'estasi che mi aveva fatta piena di inesprimibile gioia, io tornai ai sensi della Terra, il primo pensiero che, pungente come spina di rose, mi punse il cuore fasciato nelle rose del Divino Amore, a me Sposo da qualche istante, fu il pensiero di Giuseppe.
Io l'amavo, ormai, questo mio santo e previdente custode. Da quando il volere di Dio, attraverso la parola del suo Sacerdote, mi aveva voluta sposata a Giuseppe, io avevo potuto conoscere ed apprezzare la santità di questo Giusto. Congiunta a lui, avevo sentito cessare il mio smarrimento d'orfana, né avevo più rimpianto il perduto asilo del Tempio. Egli era dolce come il padre perduto. Presso a lui mi sentivo sicura come presso il Sacerdote. Ogni titubanza era caduta, non solo caduta. Ma anche dimenticata, tanto si era allontanata dal mio cuore di vergine, perché avevo capito che non avevo da titubare, da temere di nulla rispetto a Giuseppe. Più sicura di un bambino nelle braccia della mamma, era la mia verginità affidata a Giuseppe.
18.8 Ora come dirgli che ero Madre? Cercavo le parole per dargli l'annuncio. Difficile ricerca. Ché non volevo lodarmi del dono di Dio, e non potevo in nessuna maniera giustificare la mia maternità senza dire: "Il Signore mi ha amata fra tutte le donne e di me, sua serva, ha fatto la sua Sposa". Ingannarlo,

celandogli il mio stato, non volevo neppure.
Ma, mentre pregavo, lo Spirito di cui ero piena mi aveva detto: “Taci. Affida a Me il compito di giustificarti presso lo sposo”. Quando? Come? Non l’avevo chiesto. Mi ero sempre affidata a Dio come un fiore si affida all’onda che lo porta. Mai l’Eterno mi aveva fatto rimanere senza il suo aiuto. La sua mano mi aveva sorretta, protetta, guidata fin qui. Lo avrebbe fatto anche ora.

18.9Figlia mia, come è bella e confortevole la fede nel nostro eterno, buono Iddio! Ci raccoglie nelle sue braccia come una cuna, ci porta come una barca nel luminoso porto del Bene, ci scalda il cuore, ci consola, ci nutre, ci dà riposo e letizia, ci dà luce e guida. Tutto è la fiducia in Dio, e Dio tutto dà a chi ha fiducia in Lui. Dà Se stesso.
Quella sera portai la mia fiducia di creatura alla perfezione. Ora lo potevo fare, poiché Dio era in me. Prima avevo avuto la fiducia di povera creatura quale ero. Sempre un nulla, anche se la Tanto Amata da esser la Senza Macchia. Ma ora avevo la fiducia divina, perché Dio era mio: mio Sposo, mio Figlio! Oh! gioia! Esser Una con Dio. Non per mia gloria, ma per amarlo in un’unione totale, ma per potergli dire: “Tu, Tu solo che sei in me, opera con la tua divina perfezione in tutte le cose che io faccio”.
Se Egli non mi avesse detto: “Taci!”, avrei forse osato, col volto contro il suolo, dire a Giuseppe: “Lo Spirito mi ha penetrata ed in me è il Germe di Dio”; ed egli mi avrebbe creduto, perché mi stimava e perché, come tutti coloro che non mentono mai, non poteva credere che altri mentisse. Sì, pur di non addolorarlo in futuro, avrei vinto la ritrosia di darmi tal lode. Ma ubbidii al divino comando.
E per dei mesi, da quel momento, ho sentito la prima ferita insanguinarmi il cuore. Il primo dolore della mia sorte di Corredentrice. L’ho offerto e sofferto per riparare e per dare a voi una norma di vita in momenti analoghi di sofferenza per una necessità di silenzio, per un evento che vi pone in luce cattiva presso chi vi ama.

18.10Date a Dio la tutela del vostro buon nome e dei vostri interessi affettivi. Meritate con una vita santa la tutela di Dio, e poi andate sicuri. Anche tutto il mondo vi fosse contro, Egli vi difenderà presso chi vi ama e farà emergere la verità.
Riposa ora, figlia. E sii sempre più figlia mia».

[53] **ho visto**, poiché si tratta di un episodio scritto in antecedenza e che si troverà inserito al suo posto (capitolo 44) nell’ordine della narrazione. Ciò vale anche per analoghe espressioni incontrate fin dalle prime pagine nell’opera, come in 5.14 (*hai visto la*

nascita…), in 6.1 (… *già visto per la nascita del Battista*), in 6.3/4 (accenni alla *purificazione di Maria*), in 6.7 (vari riferimenti ad episodi successivi ma già scritti), in 14.5 (*riconosco ora la casetta di Nazareth*…), e per casi simili che incontreremo, ad esempio, in: 20.1.4 - 21.7 - 27.1 - 29.2 - 31.1 - 54.1 (accenno al *Cenacolo*) - 76.8 - 84.2 - 106.5 - 107.1 (riferimento a *Longino*) - 110.4 - 140.1 - 155.10 - 169.3 - 208.10 - 232.3 - 234.1 - 283.1 - 373.4 - 374.10 - 411.2 (riferimento a *Bartolomeo*) - 473.1 - 515.6 - 549.6 - 604.2 - 608.11. Gli episodi scritti in un ordine diverso da quello della successione dei fatti, poi ripristinata, si trovano soprattutto nel ciclo iniziale della Vita nascosta e in quelli finali della Passione e della Glorificazione (dei quali ultimi esiste spesso una doppia stesura, come spiegheremo in nota a 587.13); si trovano di rado nell'ampio ciclo centrale dei tre anni della Vita pubblica, dove è lo stesso Gesù che dice alla scrittrice quando bisogna inserire una visione già scritta. Spiegazioni al riguardo sono in: 43.5 - 44.7/8 - 468.1.

19. Maria e Giuseppe alla volta di Gerusalemme.

27 marzo 1944.

19.1 Assisto alla partenza per andare da S. Elisabetta.

Giuseppe è venuto a prendere Maria con due ciuchini grigi: uno per sé, uno per Maria. Le due bestiole hanno la sella abituale, ma una è aumentata[54] da un bizzarro arnese, che poi comprendo essere fatto per portare il carico: una specie di portabagagli sul quale Giuseppe assicura un piccolo cofano di legno — un bauletto, diremmo ora — che ha portato a Maria per riporvi i suoi indumenti senza che l'acqua possa bagnarli.

Sento Maria che ringrazia molto Giuseppe per questo dono previdente, nel quale sistema quanto leva da un fagotto che aveva prima preparato.

19.2 Chiudono la porta di casa e si mettono in cammino. È lo spuntare del giorno, perché vedo l'aurora rosare appena ad oriente. Nazareth dorme ancora. I due mattinieri viaggiatori incontrano unicamente un mandriano, che spinge avanti le sue pecorelle trotterellanti l'una contro l'altra, incastrate l'una fra le altre come tanti cunei, e belanti. Gli agnellini belano più di tutti con voce acuta e sottile, e vorrebbero cercare, anche camminando, la poppa materna. Ma le madri si affrettano al pascolo e li invitano a trottare loro pure col loro belato più forte.

Maria guarda e sorride e, posto che si è fermata per lasciar passare la mandra, si curva sulla sua sella e carezza le miti bestiole, che passano rasente al ciuchino. Quando giunge il pastore con un agnellino appena nato fra le braccia e si ferma a salutare, Maria ride carezzando sul musetto roseo l'agnellino belante disperatamente, e dice: «Cerca la mamma. Eccola la mamma. Non ti lascia, no, piccolino». Infatti la pecora madre si strofina al pastore e si alza in piedi per leccare sul musetto il suo nato.

La mandra passa con rumore di acqua sulle fronde, e lascia dietro a sé la polvere sollevata dagli zoccoletti in corsa e tutto un ricamo di pedate sulla terra della via.

Giuseppe e Maria riprendono il cammino. Giuseppe ha il suo mantellone, Maria è avvolta in una specie di scialle a righe, perché la mattina è molto fresca.

Ormai sono in campagna e vanno l'una vicino all'altro. Parlano raramente. Giuseppe pensa ai suoi affari e Maria segue i suoi pensieri e, raccolta come è

in essi, sorride ad essi e sorride alle cose quando, uscendo dalla sua concentrazione, gira lo sguardo su quanto la circonda. Di tanto in tanto guarda Giuseppe, e un velo di serietà mesta le oscura il viso; poi le torna il sorriso anche nel guardare questo suo sposo previdente, che poco parla, ma che se parla è per chiederle se è comoda e se non ha bisogno di nulla.

19.3 Ora le strade si sono popolate di altre persone, specie nelle vicinanze di qualche paese o dentro allo stesso. Ma i due non fanno molto caso alle persone che incontrano. Vanno sui loro ciuchini trotterellanti in un gran suonare di bubboli, e si
fermano solo una volta, all’ombra di un boschetto, per mangiare un poco di pane e ulive e bere ad una fonte che scende da una grotticella, e un’altra per ripararsi da un acquazzone violento che si abbatte all’improvviso fuori da un nuvolone scuro scuro.

Si sono messi al riparo del monte, contro una sporgenza del masso che li copre dal più forte dell’acqua. Ma Giuseppe vuole assolutamente che Maria si metta il suo mantellone di lana impermeabile, sul quale l’acqua scivola via senza bagnare, e Maria deve cedere alla premurosa insistenza dello sposo che, per rassicurarla sulla sua propria immunità, si mette sulla testa e sulle spalle una piccola coperta bigia, che era sulla sella. La coperta del ciuchino, probabilmente. Ora Maria pare un fraticello, col cappuccio che le incornicia il volto e il mantello marrone che le si chiude alla gola e la copre tutta.

L’acquazzone rallenta, ma si muta in pioggia noiosa e fina. I due riprendono ad andare per la strada già tutta fangosa. Ma è primavera, e dopo qualche tempo torna il sole a fare più comodo il cammino. I due ciuchini zampettano più volentieri sulla via.

Non vedo altro, perché la visione cessa qui.

[54] **Le due bestiole hanno la sella abituale, ma una è aumentata…** è forma ripresa dalla trascrizione dattiloscritta, che migliora la forma dell’autografo originale: *Le due bestiole hanno, una, la sella abituale aumentata…*

20. Partenza da Gerusalemme.
L'aspetto beatifico di Maria.
Importanza della preghiera per Maria e Giuseppe.

28 marzo 1944.

20.1 Siamo a Gerusalemme. La conosco bene, ormai, con le sue strade e le sue porte.

I due sposi si dirigono verso il Tempio per prima cosa. Riconosco lo stallaggio dove Giuseppe ha lasciato il ciuchino il giorno della Presentazione al Tempio. Anche ora lascia lì i due ciuchi dopo averli pasturati, e con Maria va ad adorare il Signore.

Poi tornano fuori, e Maria con Giuseppe vanno in una casa di persone conosciute, a quanto pare. E lì si rifocillano, e Maria riposa finché torna Giuseppe con un vecchietto. «Questo uomo va per la tua stessa strada. Ben poco avrai da andare da sola per giungere dalla parente. Fìdati di lui, ché lo conosco».

20.2 Rimontano sui ciuchini e Giuseppe accompagna Maria sino alla Porta (non quella per la quale sono entrati, un'altra) e là si salutano, e Maria va sola col vecchietto, che parla per quanto Giuseppe non parlava e si interessa di mille cose. Maria risponde pazientemente.

Ora ha sul davanti della sua sella il piccolo cofano che prima aveva portato sempre il ciuco di Giuseppe, e non ha più il mantellone. Non ha più neppure il suo scialle, che è piegato sul cofano, ed è tutta bella nella sua veste azzurro scura e nel velo bianco che la ripara dal sole. Come è bella!

Il vecchietto deve essere un poco sordo, perché per farsi udire Maria ha dovuto parlare ben forte, Lei che parla sempre a voce bassa. E ora si è stancato. Ha esaurito tutto il suo repertorio di domande e di notizie e sonnecchia sulla sella, lasciandosi guidare dal ciuco che conosce bene la strada.

Maria approfitta di questa tregua per raccogliersi nei suoi pensieri e per pregare. Deve essere una preghiera quella che Ella canta a bassa voce, guardando il cielo azzurro e tenendo le braccia sul seno, con un viso che un'interna emozione fa acceso e beato.

Non vedo altro.

20.3 E anche ora che la visione mi si sospende, come ieri, resto con la Mamma presso a me, visibile alla mia interna vista così nitidamente che le posso descrivere il rosato tenue della guancia, così poco paffuta ma dolcemente morbida, il rosso vivo della piccola bocca e lo splendere dolce degli occhi azzurrini fra il biondo scuro delle ciglia.
Le posso dire come i capelli, bipartiti sul sommo del capo, scendano morbidi con tre ondulazioni per parte sino a coprire a metà le piccole orecchie rosate, e scompaiano col loro oro pallido e lucente dietro al velo che le copre il capo (poiché la vedo col manto sul capo, vestita della sua veste di seta paradisiaca e col suo manto, sottile come velo e pure opaco, della stessa stoffa della veste).
Le posso dire che la veste è come stretta al collo da una guaina, nella quale scorre un cordone i cui capi si annodano sul davanti alla radice del collo, come la veste è raccolta alla vita da un più grosso cordone, sempre di seta bianca, che scende con due nappe lungo il fianco.
Le posso persino dire che la veste, stretta come è al collo e alla vita, le fa sul petto sette pieghe rotonde e molli, unico ornamento del suo castissimo abito.
Le posso dire la castità che emana da tutto l’aspetto di Maria, dalle sue forme così delicate e armoniose, che la fanno tanto angelicamente donna.
20.4 E più la guardo e più soffro pensando a quanto l’hanno fatta soffrire, e mi chiedo come hanno potuto non avere pietà di Lei, così mite e gentile, così delicata nell’aspetto anche fisico. La guardo e risento tutte le urla del Calvario anche contro di Lei, tutti gli scherni e i lazzi. Tutte le maledizioni a Lei per esser la Madre del Condannato. La vedo bella e tranquilla, ora. Ma il suo aspetto attuale non mi annulla il ricordo del suo tragico viso di quelle ore di agonia e quello del suo volto desolato nella casa di Gerusalemme, dopo la morte di Gesù. E vorrei poterla carezzare e baciare sulla guancia così delicatamente rosea e morbida, per levare col mio bacio quel ricordo di pianto, che certo è in Lei come è in me.
20.5 Non può credere che pace mi dà l’averla vicina. Penso che morire vedendola sia dolce come e più della più dolce ora di vita. In questo tempo che non la vedevo così, tutta per me, ho sofferto della sua assenza come per quella di una mamma. Ora risento l’ineffabile gioia che mi fu compagna nel dicembre e nei primi tempi di gennaio. E sono felice. Felice, nonostante che l’aver visto lo strazio della Passione getti su ogni mia felicità un velo di dolore.

È difficile dire e far capire quello che provo e quello che è avvenuto dall'11 febbraio, dalla sera che ho visto soffrire Gesù nella sua Passione. È stata una vista che mi ha mutata radicalmente. Morissi ora o fra cent'anni, quella visione rimarrà sempre uguale di intensità e di effetti. Prima pensavo ai dolori di Cristo. Ora li vivo, perché mi basta una parola, un'occhiata su un'immagine, per risoffrire quanto ho sofferto quella sera e inorridire di quei supplizi e angosciarmi di quel desolato suo patire, e anche se nulla lo ricorda, il ricordo spasima in me.
Maria comincia a parlare e taccio io.

20.6 Dice Maria:
«Poco parlerò perché sei molto stanca, povera figlia.
Richiamo unicamente la tua attenzione e quella di chi legge sulla abitudine costante di Giuseppe e mia di dare sempre il primo posto alla preghiera. Stanchezza, fretta, crucci, occupazioni erano cose che non impedivano la preghiera, ma anzi la aiutavano. Essa era sempre la regina delle nostre occupazioni. Il nostro ristoro, la nostra luce, la nostra speranza. Se nelle ore tristi era conforto, nelle ore felici era canto. Ma era sempre l'amica costante dell'anima nostra. Quella che ci staccava dalla Terra, dall'esilio, e che ci librava in alto verso il Cielo, la Patria.
Non io sola, che ormai avevo dentro a me Dio e non avevo che guardare il mio seno per adorare il Santo dei santi, ma anche Giuseppe si sentiva unito a Dio quando pregava, perché la nostra preghiera era adorazione vera di tutto l'essere, che si fondeva con Dio adorandolo ed essendone abbracciato.
E, guardate, neppure io, ormai avente in me l'Eterno, mi sono sentita esente dal riverente ossequio al Tempio. La santità più alta non esime dal sentirsi un nulla rispetto a Dio e dall'umiliare questo nulla, poiché Egli ce lo permette, in un continuo osanna alla sua gloria.
20.7 Siete deboli, poveri, difettosi? Invocate la santità del Signore: "Santo, Santo, Santo!". Chiamatelo, questo Santo benedetto, sulla vostra miseria. Egli verrà trasfondendovi la sua santità. Siete santi e ricchi di meriti ai suoi occhi? Invocate ugualmente la santità del Signore. Essa, infinita, accrescerà sempre più la vostra. Gli angeli, esseri superiori alle debolezze dell'umanità, non cessano un istante di cantare il loro "Sanctus", e la loro bellezza soprannaturale si aumenta ad ogni invocare la santità del nostro Dio. Imitate gli angeli.

Non spogliatevi mai della protezione della preghiera, contro la quale si spuntano le armi di Satana, le malizie del mondo e gli appetiti della carne e le superbie della mente. Non deponete mai quest’arma, per la quale i Cieli si aprono e ne piovono grazie e benedizioni.

La Terra ha bisogno di un lavacro di preghiere per mondarsi dalle colpe che attirano i castighi di Dio. E, posto che pochi pregano, quei pochi devono pregare come fossero tanti. Moltiplicare le loro preghiere *vive* per fare di esse quella somma necessaria per ottenere grazia. Sono vive le preghiere quando sono condite di vero amore e di sacrificio.

20.8 E che tu, figlia, soffra, oltre che per il tuo soffrire, per il soffrire mio e del mio Gesù, è cosa buona. Gradita a Dio e meritoria. Mi è tanto caro il tuo amore compassionevole. Ma mi vuoi baciare? Bacia le piaghe del mio Figlio. Imbalsamale col tuo amore. Io ho sentito spiritualmente lo spasimo dei flagelli e delle spine e la tortura dei chiodi e della croce. Ma ugualmente sento spiritualmente tutte le carezze date al mio Gesù, e sono tanti baci dati a me. E poi vieni. Sono la Regina del Cielo. Ma sono sempre la Mamma…».

E io sono beata.

21. L’arrivo di Maria a Ebron e il suo incontro con Elisabetta.

1 aprile 1944.

21.1 Sono in un luogo montagnoso. Non sono grandi monti ma neppur più colline. Hanno già gioghi e insenature da vere montagne, quali se ne vedono sul nostro Appennino tosco-umbro. La vegetazione è folta e bella e vi è abbondanza di fresche acque, che mantengono verdi i pascoli e ubertosi i frutteti, che sono quasi tutti coltivati a meli, fichi e uva: intorno alle case questa. La stagione deve essere di primavera, perché i grappoli sono già grossetti, come chicchi di veccia, e i meli hanno già legati i fiori che ora paiono tante palline verdi verdi, e in cima ai rami dei fichi stanno i primi frutti ancora embrionali, ma già ben formati. I prati, poi, sono un vero tappeto soffice e dai mille colori. Su essi brucano le pecore, o riposano, macchie bianche sullo smeraldo dell’erba.

21.2 Maria sale, sul suo ciuchino, per una strada abbastanza in buono stato, che deve essere la via maestra. Sale, perché il paese, dall’aspetto abbastanza ordinato, è più in alto. Il mio interno ammonitore mi dice: «Questo luogo è Ebron». Lei mi parlava di Montana. Ma io non so cosa farci. A me viene indicato con questo nome. Non so se sia «Ebron» tutta la zona o «Ebron» il paese. Io sento così e dico così.

Ecco che Maria entra nel paese. Delle donne sulle porte — è verso sera — osservano l’arrivo della forestiera e spettegolano fra di loro. La seguono con l’occhio e non hanno pace sinché non la vedono fermarsi davanti ad una delle più belle case, sita in mezzo del paese, con davanti un orto-giardino e dietro e intorno un ben tenuto frutteto, che poi prosegue in un vasto prato, che sale e scende per le sinuosità del monte e finisce in un bosco di alte piante, oltre il quale non so che ci sia. Tutto è recinto da una siepe di more selvatiche o di rose selvatiche. Non distinguo bene, perché, se lei ha presente, il fiore e la fronda di questi spinosi cespugli sono molto simili e, finché non c’è il frutto sui rami, è facile sbagliarsi. Sul davanti della casa, sul lato perciò che costeggia il paese, il luogo è cinto da un muretto bianco, su cui corrono dei rami di veri rosai, per ora senza fiori ma già pieni di bocci. Al centro, un cancello di ferro, chiuso. Si capisce che è la casa di un notabile del paese e di persone benestanti, perché tutto in essa mostra, se non ricchezza e sfarzo,

agiatezza certo. E molto ordine.
21.3Maria scende dal ciuchino e si accosta al cancello. Guarda fra le sbarre. Non vede nessuno. Allora cerca di farsi sentire. Una donnetta, che più curiosa di tutte l'ha seguita, le indica un bizzarro utensile che fa da campanello. Sono due pezzi di metallo messi a bilico di una specie di giogo, i quali, scuotendo il giogo con una fune, battono fra di loro col suono di una campana o di un gong.
Maria tira, ma così gentilmente che il suono è un lieve tintinnio, e nessuno lo sente. Allora la donnetta, una vecchietta tutta naso e bazza e con una lingua che ne vale dieci messe insieme, si afferra alla fune e tira, tira, tira. Una suonata da far destare un morto. «Si fa così, donna. Altrimenti come fate a farvi sentire? Sapete, Elisabetta è vecchia e vecchio Zaccaria. Ora poi è anche muto, oltre che sordo. Vecchi sono anche i due servi, sapete? Siete mai venuta? Conoscete Zaccaria? Siete…».
A salvare Maria dal diluvio di notizie e di domande, spunta un vecchietto arrancante, che deve essere un giardiniere o un agricoltore, perché ha in mano un sarchiello e legata alla vita una roncola. Apre, e Maria entra ringraziando la donnetta, ma… ahi! lasciandola senza risposta. Che delusione per la curiosa!
Appena dentro, Maria dice: «Sono Maria di Giovacchino[55] e Anna, di Nazareth. Cugina dei padroni vostri».
21.4Il vecchietto si inchina e saluta, e poi dà una voce chiamando: «Sara! Sara!». E riapre il cancello per prendere il ciuchino rimasto fuori, perché Maria, per liberarsi dalla appiccicosa donnetta, è sgusciata dentro svelta svelta, e il giardiniere, svelto quanto Lei, ha chiuso il cancello sul naso della comare. E, intanto che fa passare il ciuco, dice: «Ah! gran felicità e gran disgrazia a questa casa! Il Cielo ha concesso un figlio alla sterile, l'Altissimo ne sia benedetto! Ma Zaccaria è tornato, sette mesi or sono, da Gerusalemme, muto. Si fa intendere a cenni o scrivendo. L'avete forse saputo? La padrona mia vi ha tanto desiderata in questa gioia e in questo dolore! Sempre parlava con Sara di voi e diceva: "Avessi la mia piccola Maria con me! Fosse ancora stata nel Tempio! Avrei mandato Zaccaria a prenderla. Ma ora il Signore l'ha voluta sposa a Giuseppe di Nazareth. Solo Lei poteva darmi conforto in questo dolore e aiuto a pregare Dio, perché Ella è tutta buona. E nel Tempio tutti la rimpiangono. La passata festa, quando andai con Zaccaria per l'ultima volta a Gerusalemme a ringraziare Iddio d'avermi dato un figlio, ho sentito le

sue maestre dirmi: ‘Il Tempio pare senza i cherubini della Gloria da quando la voce di Maria non suona più fra queste mura’”. Sara! Sara! È un poco sorda la donna mia. Ma vieni, vieni, ché ti conduco io».

21.5 Invece di Sara, spunta sul sommo di una scala, che fiancheggia un lato della casa, una donna molto vecchiotta, già tutta rugosa e brizzolata intensamente nei capelli, che prima dovevano essere nerissimi perché ha nerissime anche le ciglia e le sopracciglia, e che fosse bruna lo denuncia il colore del volto. Contrasto strano con la sua palese vecchiezza è il suo stato già molto palese, nonostante le vesti ampie e sciolte. Guarda facendosi solecchio con la mano. Riconosce Maria. Alza le braccia al cielo in un : «Oh!» stupito e gioioso, e si precipita, per quanto può, incontro a Maria. Anche Maria, che è sempre pacata nel muoversi, corre, ora, svelta come un cerbiatto, e giunge ai piedi della scala quando vi giunge anche Elisabetta, e Maria riceve sul cuore con viva espansione la sua cugina, che piange di gioia vedendola.

Stanno abbracciate un attimo e poi Elisabetta si stacca con un: «Ah!» misto di dolore e di gioia, e si porta le mani sul ventre ingrossato. China il viso impallidendo e arrossendo alternativamente. Maria e il servo stendono le mani per sostenerla, perché ella vacilla come si sentisse male.

Ma Elisabetta, dopo esser stata un minuto come raccolta in sé, alza un volto talmente radioso che pare ringiovanito, guarda Maria sorridendo con venerazione come vedesse un angelo, e poi si inchina in un profondo saluto dicendo: «Benedetta tu fra tutte le donne! Benedetto il Frutto del tuo seno! (dice così: due frasi ben staccate). Come ho meritato che venga a me, tua serva, la Madre del mio Signore? Ecco, al suono della tua voce il bambino m’è balzato in seno come per giubilo e quando t’ho abbracciata lo Spirito del Signore mi ha detto altissima verità al cuore. Te beata, perché hai creduto che a Dio fosse possibile anche ciò che non appare possibile ad umana mente! Te benedetta, che per la tua fede farai compiere le cose a te predette dal Signore e predette ai Profeti per questo tempo! Te benedetta, per la Salute che generi alla stirpe di Giacobbe! Te benedetta, per aver portato la Santità al figlio mio che, lo sento, balza, come capretto festante, di giubilo nel mio seno, perché si sente liberato dal peso della colpa, chiamato ad esser colui che precede, santificato prima della Redenzione dal Santo che cresce in te!».

Maria, con due lacrime che scendono come perle dagli occhi che ridono alla bocca che sorride, col volto levato al cielo e le braccia pure levate, nella posa che poi tante volte avrà il suo Gesù, esclama: «L’anima mia magnifica il suo

Signore», e continua il cantico così come ci è tramandato[56]. Alla fine, al versetto: «Ha soccorso Israele suo servo, ecc.», raccoglie le mani sul petto e si inginocchia molto curva a terra, adorando Dio.

21.6 Il servo, che si era prudentemente eclissato quando aveva visto che Elisabetta non si sentiva male, ma che anzi confidava il suo pensiero a Maria, torna dal frutteto con un imponente vecchio tutto bianco nella barba e nei capelli, il quale con grandi gesti e suoni gutturali saluta di lontano Maria.

«Zaccaria giunge», dice Elisabetta toccando sulla spalla la Vergine assorta in preghiera. «Il mio Zaccaria è muto. Dio lo ha colpito per non aver creduto. Ti dirò poi. Ma ora spero nel perdono di Dio, poiché tu sei venuta. Tu, piena di Grazia».

Maria si leva e va incontro a Zaccaria e si curva davanti a lui fino a terra, baciandogli il lembo della veste bianca che lo copre sino al suolo. È molto ampia, questa veste, e tenuta a posto alla vita da un alto gallone ricamato. Zaccaria, a gesti, dà il benvenuto, e insieme raggiungono Elisabetta ed entrano tutti in una vasta stanza terrena molto ben messa, nella quale fanno sedere Maria e le fanno servire una tazza di latte appena munto — ha ancora la spuma — e delle piccole focacce.

Elisabetta dà ordini alla servente, finalmente comparsa con le mani ancora impastate di farina e i capelli ancor più bianchi di quanto non siano per la farina che vi è sopra. Forse faceva il pane. Dà ordini anche al servo, che sento chiamare Samuele, perché porti il cofano di Maria in una camera che gli indica. Tutti i doveri di una padrona di casa verso la sua ospite.

Maria risponde intanto alle domande, che Zaccaria le fa scrivendole su una tavoletta cerata con uno stilo. Comprendo dalle risposte che egli le chiede di Giuseppe e del come si trova sposata a lui. Ma comprendo anche che a Zaccaria è negata ogni luce soprannaturale circa lo stato di Maria e la sua condizione di Madre del Messia.

È Elisabetta che, andando presso il suo uomo e posandogli con amore una mano sulla spalla, come per una casta carezza, gli dice: «Maria è madre Ella pure. Giubila per la sua felicità». Ma non dice altro. Guarda Maria. E Maria la guarda, ma non l’invita a dire di più, ed ella tace.

21.7 Dolce, dolcissima visione! Essa mi annulla l’orrore rimasto dalla vista del suicidio di Giuda.

Ieri sera, prima del sopore, vidi il pianto di Maria, curva sulla pietra dell’unzione, sul corpo spento del Redentore. Era al suo fianco destro, dando

le spalle all’apertura della grotta sepolcrale. La luce delle torce le batteva sul viso e mi faceva vedere il suo povero viso devastato dal dolore, lavato dal pianto. Prendeva la mano di Gesù, la accarezzava, se la scaldava sulle guance, la baciava, ne stendeva le dita… una per una le baciava, queste dita senza più moto. Poi carezzava il volto, si curvava a baciare la bocca aperta, gli occhi socchiusi, la fronte ferita. La luce rossastra delle torce fa apparire ancor più vive le piaghe di tutto quel corpo torturato e più veritiera la crudezza della tortura subita e la realtà del suo esser morto.
E così sono rimasta contemplando sinché m’è rimasta lucida l’intelligenza. Poi, risvegliata dal sopore, ho pregato e mi sono messa quieta per dormire per davvero. E mi è cominciata la suddescritta visione. Ma la Mamma mi ha detto: «Non ti muovere. Guarda unicamente. Scriverai domani». Nel sonno ho poi sognato di nuovo tutto. Svegliata alle 6,30, ho rivisto quanto avevo già visto da sveglia e in sogno. E ho scritto mentre vedevo. Poi è venuto lei e le ho potuto chiedere se dovevo mettere quanto segue. Sono quadretti staccati della permanenza di Maria in casa di Zaccaria.

[55] **Giovacchino** e non *Gioacchino* come in altri punti. Conserveremo, senza più annotarle, le differenti grafie di uno stesso nome proprio, sia di persona che di luogo.

[56] **tramandato**, in: *Luca 1, 46-55*.

22. Le giornate ad Ebron.
I frutti della carità di Maria verso Elisabetta.

2 aprile 1944.

22.1 Vedo, e pare mattina, Maria che cuce, seduta nella sala terrena. Elisabetta va e viene occupandosi della casa. E quando entra non manca mai di andare a porre una carezza sulla testa bionda di Maria, ancor più bionda sulle pareti piuttosto scure e sotto il raggio del bel sole che entra dalla porta, aperta sul giardino.

Elisabetta si curva a guardare il lavoro di Maria — è il ricamo che aveva a Nazareth — e ne loda la bellezza.

«Ho anche del lino da filare», dice Maria.

«Per il tuo Bambino?».

«No. Lo avevo già quando non pensavo…». Maria non dice altro. Ma io capisco: «…quando non pensavo di dover esser Madre di Dio».

«Ma ora lo dovrai usare per Lui. È bello? Fino? I bambini, sai, hanno bisogno di tela morbidissima».

«So».

«Io avevo incominciato… Tardi, perché ho voluto esser sicura che non era un inganno del Maligno. Per quanto… sentissi in me una tal gioia che, no, non poteva venire da Satana. Poi… ho sofferto tanto. Sono vecchia, io, Maria, per essere in questo stato. 22.2 Ho *molto* sofferto. Tu non soffri…».

«Io no. Non sono mai stata tanto bene».

«Eh! già! Tu… in te non c'è macchia, se Dio ti ha scelta per Madre sua. E perciò non sei soggetta alle sofferenze d'Eva. Il tuo Portato è santo».

«Mi par di avere un'ala in cuore e non un peso. Mi par di avere dentro tutti i fiori e tutti gli uccellini che cantano a primavera, e tutto il miele e tutto il sole… Oh! sono felice!».

«Benedetta! Anche io, da quando ti ho vista, non ho più sentito peso, stanchezza e dolore. Mi par d'esser nuova, giovane, liberata dalle miserie della mia carne di donna. Il mio bambino, dopo aver balzato felice al suono della tua voce, si è messo quieto nella sua gioia. E mi pare di averlo, dentro, in una cuna viva e di vederlo dormire sazio e beato, respirare come un uccellino felice sotto l'ala della mamma… 22.3 Ora mi metterò al lavoro. Non

mi peserà più. Ci vedo poco, ma…».
«Lascia, Elisabetta! Ci penserò io a filare e tessere per te e per il tuo bambino. Io sono svelta e ci vedo bene».
«Ma dovrai pensare al tuo…».
«Oh! ne avrò tutto il tempo!… Prima penso a te, che sei prossima ad avere il piccolino, e poi penserò al mio Gesù».
Dirle come è dolce l'espressione e la voce di Maria, come le si imperli l'occhio di un soave, felice pianto, e come Ella rida nel dirlo, questo Nome, guardando il cielo luminoso e azzurro, è superiore alle possibilità umane. Pare che l'estasi la rapisca solo a dire: «Gesù».
Elisabetta dice: «Che bel nome! Il Nome del Figlio di Dio, Salvatore nostro!».
«Oh! Elisabetta!». Maria si fa mesta mesta e afferra le mani che la congiunta ha incrociate sul seno gonfio. «Dimmi, tu che, quando io venni, sei stata investita dallo Spirito del Signore e che hai profetizzato ciò che il mondo ignora. Dimmi, che dovrà fare per salvare il mondo la mia Creatura? I Profeti… Oh! i Profeti che dicono del Salvatore! Isaia… ricordi Isaia? "Egli è l'Uomo dei dolori. Per le sue lividure noi siamo sanati. Egli è stato trafitto e piagato per le nostre scelleratezze… Il Signore volle consumarlo coi patimenti… Dopo la condanna fu innalzato…". Di quale innalzamento parla? Lo chiamano Agnello e io penso… io penso all'agnello pasquale, all'agnello mosaico, e connetto questo al serpente innalzato da Mosè[57] su una croce. Elisabetta!… Elisabetta!… Che faranno alla mia Creatura? Che dovrà patire per salvare il mondo?». Maria piange.
Elisabetta la consola. «Maria, non piangere. È tuo Figlio, ma è anche Figlio di Dio. Dio penserà al suo Figlio e a te che gli sei Madre. E se tanti saranno con Lui crudeli, tanti lo ameranno. Tanti!… Per i secoli dei secoli. Il mondo guarderà al tuo Nato e benedirà te con Lui. Te, sorgente da cui sgorga redenzione. La sorte del tuo Figlio! Innalzato a Re di tutto il creato. Pensa a questo, Maria. Re, perché avrà riscattato tutto il creato e, come tale, ne sarà Re universale. E anche sulla Terra, nel tempo, sarà amato. Il mio nato precederà il tuo e l'amerà. L'ha detto l'angelo a Zaccaria. Egli me lo ha scritto… 22.4 Ah! che dolore vederlo muto, il mio Zaccaria! Ma io spero che, quando il bambino sarà nato, anche il padre sarà liberato dal suo castigo. Prega tu, che sei la sede della potenza di Dio e la causa della letizia del mondo. Per ottenere questo, come posso, offro al Signore. La mia creatura: perché è sua, avendola Egli prestata alla sua serva per darle la gioia d'esser

chiamata “madre”. E la testimonianza di quanto Dio mi ha fatto. Voglio si chiami “Giovanni”. Non è forse una grazia, egli, il mio bambino? E non è Dio che me l’ha fatta?».
«E Dio, io pure ne sono convinta, ti farà grazia. Io pregherò… con te».
«Ho tanto dolore vedendolo muto!…». Elisabetta piange. «Quando scrive, perché non mi può più parlare, mi pare che monti e mari siano fra me e il mio Zaccaria. Dopo tanti anni di dolci parole, ora sempre silenzio dalla sua bocca. E ora, in specie, in cui sarebbe così bello parlare di quello che ha da venire. Mi trattengo persino dal parlare per non vedere lui che si affatica a gesti a rispondermi. Ho tanto pianto! Quanto ti ho desiderata! Il paese guarda, chiacchiera e critica. Il mondo è così. E quando si ha un dolore o una gioia, si ha bisogno di chi capisce, non di chi critica. Ora mi pare che la vita sia tutta migliore. Sento la gioia in me da quando tu sei con me. Sento che la mia prova sta per esser superata e che presto sarò del tutto felice. Sarà così, non è vero? Io mi rassegno a tutto. Ma se Dio perdonasse al mio sposo! Poterlo sentire pregare da capo!».
22.5 Maria l’accarezza e conforta e la invita, per distrarla, ad uscire un poco nel giardino assolato.
Vanno sotto una pergola ben curata sino ad una torretta rustica, nei cui buchi nidificano i colombi.
Maria sparge il becchime ridendo, perché i colombi le si precipitano addosso con un gran tubare e uno svolazzio che le fa cerchi di iridescenze intorno. Sul capo, sulle spalle, sulle braccia e le mani le si posano, allungando i becchi rosei per carpirle i granelli dall’incavo delle mani, becchettando con grazia le rosee labbra della Vergine e i denti che le brillano al sole. Maria attinge da un sacchetto il grano biondo e ride in mezzo a quella giostra di avidità invadente.
«Come ti vogliono bene!», dice Elisabetta. «Sono pochi giorni che sei con noi e ti amano più di quanto non amino me, che li ho sempre curati».
La passeggiata prosegue sino ad un recinto chiuso, in fondo al frutteto, dove sono una ventina di caprette coi loro caprettini.
«Sei tornato dal pascolo?», chiede Maria ad un piccolo pastore che accarezza.
«Sì, perché mio padre mi ha detto: “Va’ a casa, ché fra poco piove e vi sono pecore prossime a figliare. Fa’ che abbiano erba asciutta e lettiera pronta”. Egli è là che viene». E accenna oltre il bosco, da cui viene un belìo tremulo.
Maria accarezza un caprettino biondo come un bambino, che le si strofina contro, e insieme a Elisabetta beve del latte appena munto che il pastorello le offre.

Giungono le pecore con un pastore irsuto come un orso. Ma deve essere un buon uomo, perché porta sulle spalle una pecora che si lamenta. La posa piano e spiega: «Sta per avere l'agnello. Non poteva più camminare che a fatica. Me la sono caricata addosso. Ho fatto tutta una corsa per fare a tempo». La pecora, zoppicante per i dolori, viene condotta nell'ovile dal bambino.
Maria si è seduta su un sasso e scherza coi caprettini e gli agnelli, offrendo fiori di trifoglio ai loro musetti rosei. Un caprettino bianco e nero le mette le zampette su una spalla e le fiuta i capelli. «Non è pane», ride Maria. «Domani te ne porto una crosta. Sta' buono, ora».
Anche Elisabetta, rasserenata, ride.
22.6 Vedo Maria che fila svelta svelta sotto la pergola, dove l'uva aumenta il suo volume. Deve essere passato del tempo, perché già le mele cominciano ad arrossire sulle piante e le api ronzano presso i fiori del fico già maturi. Elisabetta è tutt'affatto grossa e cammina pesantemente. Maria la guarda con attenzione e amore. Anche Maria, quando si alza per raccogliere il fuso che le è caduto lontano, appare più rotonda nei fianchi, e l'espressione del volto è mutata. Più matura. Prima era una bambina, ora è la donna.
Le donne entrano in casa, perché la sera cala e nella stanza vengono accese le lampade. In attesa della cena, Maria tesse.
«Ma non ti stanca proprio?», chiede Elisabetta accennando il telaio.
«No. Siine sicura».
«A me questo caldo mi spossa. Non ho più sofferto, ma ora il peso è forte per le mie vecchie reni».
«Fàtti coraggio. Presto sarai liberata. Come sarai felice, allora! 22.7 Io non vedo l'ora di esser madre. Il mio Bambino! Il mio Gesù! Come sarà?».
«Bello come te, Maria».
«Oh, no! Più bello! Egli è Dio. Io sono la sua serva. Ma dicevo: sarà biondo o sarà bruno? Avrà gli occhi come il cielo sereno o come quelli dei cervi delle montagne? Io me lo figuro più bello d'un cherubino, coi capelli ricci e color dell'oro, con gli occhi del color del nostro mare di Galilea quando le stelle cominciano ad affacciarsi al confine del cielo, una bocchina piccina e rossa come il taglio di una melagrana che appena crepa per maturar di sole, e per gote, ecco, un roseo come questo di questa pallida rosa, e due manine che starebbero nel cavo di un giglio tanto sono piccine e belle, e due piedini da starmi nel cavo della mano, e morbidi e lisci più di petalo di fiore. Vedi. Io

presto all’idea che mi son fatta di Lui tutte le bellezze che mi suggerisce la terra. E sento la sua voce. Sarà, nel pianto — perché un poco piangerà per fame o sonno il mio Bambino, e sarà sempre un gran dolore per la sua Mamma, che non potrà, oh! non potrà sentirlo piangere senza averne il cuore trapassato — sarà, nel pianto, come quel belato, che ora viene, di agnellino di poche ore, che cerca la mammella e il caldo del vello materno per dormire. Sarà, nel riso che mi empirà di cielo il cuore innamorato della mia Creatura — posso esser innamorata di Lui, perché è il mio Dio ed amarlo da amante non è contravvenire alla mia consacrata verginità — sarà, nel riso, come questo festoso tubare di colombino, felice per esser sazio e contento sul tepido nido. Lo penso ai suoi primi passi… un uccellino saltellante su un prato fiorito. Il prato sarà il cuore della sua Mamma, che starà sotto ai suoi piedini di rosa con tutto il suo amore per non fargli incontrare nulla che gli dia dolore. Come lo amerò, il mio Bambino! Il Figlio mio! [22.8]Anche Giuseppe lo amerà!».

«Ma dovrai pur dirglielo a Giuseppe!».

Maria si oscura e sospira. «Dovrò pur dirglielo… Avrei voluto glielo avesse a dire il Cielo, perché è molto difficile a dirsi».

«Vuoi che glielo dica io? Lo facciamo venire per la circoncisione di Giovanni…».

«No. Ho rimesso a Dio l’incarico di istruirlo sulla sua sorte felice di nutrizio del Figlio di Dio, ed Egli lo farà. Lo Spirito mi ha detto, quella sera: “Taci. Affida a Me il compito di giustificarti”. E lo farà. Dio non mente mai. È una grande prova. Ma con l’aiuto dell’Eterno sarà superata. Dalla mia bocca nessuno, fuorché te a cui lo Spirito l’ha rivelato, deve sapere quanto la benignità del Signore ha fatto alla sua serva».

«Ho sempre taciuto anche con Zaccaria, che ne avrebbe giubilato. Egli ti crede madre secondo natura».

«Lo so. E così volli per prudenza. I segreti di Dio sono santi. L’angelo del Signore non aveva rivelato a Zaccaria la mia maternità divina. Avrebbe potuto farlo, se Dio l’avesse voluto, perché Dio sapeva che già era imminente il tempo dell’Incarnazione del suo Verbo in me. Ma Dio ha tenuto nascosta questa luce di gioia a Zaccaria, che respingeva come impossibile cosa la vostra figliolanza tardiva. Mi sono uniformata al volere di Dio. E, lo vedi. Tu hai sentito il segreto vivente in me. Egli nulla ha avvertito. Finché non cadrà il diaframma della sua incredulità davanti alla potenza di Dio, egli sarà separato dalle luci soprannaturali».

Elisabetta sospira e tace.
22.9 Entra Zaccaria. Offre dei rotoli a Maria. È l'ora della preghiera prima di cena. È Maria che prega ad alta voce al posto di Zaccaria. Poi si siedono a mensa.
«Quando non ci sarai più, come rimpiangeremo di non avere più chi prega per noi», dice Elisabetta guardando il suo muto.
«Tu pregherai, allora, Zaccaria», dice Maria.
Egli scuote il capo e scrive: «Non potrò mai più pregare per gli altri. Ne sono divenuto indegno da quando ho dubitato di Dio».
«Zaccaria, *tu pregherai*. Dio perdona».
Il vecchio si asciuga una lacrima e sospira.
Dopo la cena Maria torna al telaio. «Basta!», dice Elisabetta. «Ti stanchi troppo».
«Il tempo è prossimo, Elisabetta. Voglio fare al tuo bambino un corredo degno di colui che precede il Re della stirpe di Davide».
Zaccaria scrive: «Da chi nascerà Egli? E dove?».
Maria risponde: «Dove i Profeti hanno detto e da chi l'Eterno sceglierà. Tutto ben fatto ciò che il nostro Signore altissimo fa».
Zaccaria scrive: «A Betlem dunque! In Giudea. L'andremo a venerare, donna. Verrai anche tu con Giuseppe a Betlem».
E Maria, curvando il capo sul suo telaio: «Verrò».
La visione cessa così.

22.10 Dice Maria:
«La prima delle carità di prossimo va esercitata verso il prossimo. Non ti paia un giuoco di parole. La carità si ha verso Dio e verso il prossimo. Nella carità verso il prossimo[58] è compresa anche quella che va a noi. Ma se ci amiamo più degli altri, non siamo più caritatevoli. Siamo egoisti. Anche nelle cose lecite occorre esser tanto santi da dare sempre la precedenza ai bisogni del prossimo nostro. State sicuri, figli, che Dio ai generosi supplisce con mezzi della sua potenza e bontà.
22.11 Questa certezza mi ha spinta a Ebron per sovvenire la parente nel suo stato. E alla mia attenzione di soccorso umano, Dio, dando oltre misura come Egli usa, unisce un impensato dono di soccorso soprannaturale. Io vado per portare aiuto materiale, e Dio santifica la mia retta intenzione col fare, di essa, santificazione del frutto del seno di Elisabetta e, attraverso a questa

santificazione, per cui il Battista fu presantificato, annullare la sofferenza fisica della matura figlia d’Eva concepente ad età inusata.
Elisabetta, donna di fede intrepida e di fiducioso abbandono al volere di Dio, merita di comprendere il mistero chiuso in me. Lo Spirito le parla attraverso il balzare del suo seno. Il Battista ha pronunciato il suo primo discorso di Annunziatore del Verbo attraverso i veli e i diaframmi di vene e di carne, che lo separano e insieme lo uniscono alla sua santa genitrice.
Né io nego, a lei che ne è degna e alla quale la Luce si svela, la mia qualità di Madre del Signore. Negarla sarebbe stato negare a Dio la lode che era giusto dargli, la lode che portavo in me e che, non potendola dire ad alcuno, dicevo alle erbe, ai fiori, alle stelle, al sole, ai canori uccelli e alle pazienti pecore, alle acque canterine e alla luce d’oro che mi baciava scendendo dal cielo. Ma pregare in due è più dolce che dire da sole la nostra preghiera. Avrei voluto che tutto il mondo sapesse la mia sorte, non per me, ma perché a me si unisse per lodare il mio Signore.
La prudenza mi ha vietato di rivelare a Zaccaria la verità. Sarebbe stato andare oltre l’opera di Dio. E se io ero la sua Sposa e Madre, ero sempre la sua Serva e non dovevo, perché Egli mi aveva amata oltre misura, permettermi di sostituirmi a Lui e di superarlo in un decreto.
Elisabetta, nella sua santità, comprende e tace. Perché chi è santo è sempre remissivo e umile.
22.12 Il dono di Dio deve farci sempre più buoni. Più da Lui riceviamo e più dobbiamo dare. Perché più riceviamo e più è segno che Egli è in noi e con noi. E più Egli è in noi e con noi, e più noi dobbiamo sforzarci a raggiungere la sua perfezione.
Ecco perché io, posponendo il mio lavoro, lavoro per Elisabetta. Non mi lascio prendere dalla paura di non avere tempo. Dio è padrone del tempo. A chi spera in Lui, anche nelle cose usuali, Egli provvede. L’egoismo non affretta, ritarda. La carità non ritarda, affretta. Tenetevelo sempre presente.
22.13 Quanta pace nella casa di Elisabetta! Se non avessi avuto il pensiero di Giuseppe e quello, quello, quello del mio Bambino che era il Redentore del mondo, sarei stata felice. Ma già la Croce gettava la sua ombra sulla mia vita e, come suono funebre, sentivo le voci dei Profeti…
Mi chiamavo Maria. L’amarezza era sempre mescolata alle dolcezze che Dio versava nel mio cuore. Ed è sempre andata aumentando sino alla morte del Figlio mio. Ma quando Dio ci chiama, Maria, ad una sorte di vittime per il

suo onore, oh! dolce esser frante come grano nella mola, per fare del nostro dolore il pane che corrobora i deboli e li fa capaci di raggiungere il Cielo! Ora basta. Sei stanca e beata. Riposa con la mia benedizione».

[57] **innalzato da Mosè**, come si narra in: *Numeri 21, 8-9*. La citazione sarà ricorrente nell'opera, a partire forse da 116.9. Altri fatti riguardanti Mosè sono annotati, una volta per tutte, in: 114.6 (prodigi) - 119.4 (i dieci comandamenti) - 212.5 (vitello d'oro, alleanza rinnovata, tavole della legge) - 229.3 (nascita e infanzia) - 295.5 (con Giosuè) - 324.10 (formula di benedizione) - 340.9 (passaggio del mar Rosso) - 354.9 (manna nel deserto) - 354.12 (arca dell'alleanza) - 411.6 (morte) - 436.2 (profeta del Cristo) - 457.2 (acque di Meriba, rifiuto di Edom, morte di Aronne) - 506.3 (manifestazioni divine) - 588.6 (maledizioni) - 625.6 (oppressione degli ebrei in Egitto). Altre citazioni nell'episodio della Trasfigurazione (capitolo 349) e in: 402.6 - 483.9 - 549.8 - 594.6 - 630.5 - 635.7. Le note sulle leggi mosaiche sono richiamate nell'indice tematico, alla fine del volume, sotto le voci "Feste ebraiche" e "Legge".

[58] **Nella carità verso il prossimo**, invece di **Nella carità che non va a Dio**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

23. Nascita di Giovanni Battista.
Ogni sofferenza si placa sul seno di Maria.

3 aprile 1944.

23.1 In mezzo alle ripugnanti cose che ci offre il mondo di ora, scende dal Cielo — e non so come lo possa fare, dato che io sono come un fuscello in preda al vento in questi continui urti contro la malvagità umana, così discorde da quanto vive in me — scende dal Cielo questa visione di pace.

23.2 Ancora e sempre la casa di Elisabetta. In una bella sera d’estate, ancor chiara di un ultimo sole e pur già ornata nel cielo da un arco falcato di luna, che pare una virgola d’argento messa su un gran drappo azzurro intenso.

I rosai odorano fortemente e le api fanno gli ultimi voli, gocce d’oro ronzanti nell’aria cheta e calda della sera. Dai prati viene un grande odore di fieni asciugati al sole, un odor di pane quasi, di pane caldo, appena sfornato. Forse viene anche dai molti teli stesi ad asciugare per ogni dove e che ora Sara piega.

Maria passeggia dando braccio alla cugina. Adagio adagio vanno su e giù, sotto la pergola semioscura.

Ma Maria ha occhio a tutto e, pur occupandosi di Elisabetta, vede che Sara è impicciata a ripiegare un lungo telo che ha tolto da una siepe. «Attendimi qui seduta», dice alla parente. E va ad aiutare la vecchia servente, tirando la tela per raddrizzarla e piegandola poi con cura. «Sanno ancora di sole, sono caldi», dice con un sorriso. E per far felice la donna aggiunge: «Questa tela, dopo la tua imbiancatura, è diventata bella quanto mai. Non ci sei che te che sai fare così bene».

Sara se ne va gongolante col suo carico di tele fragranti.

Maria torna da Elisabetta e dice: «Ancora un pochino di passi. Ti faranno bene». E siccome Elisabetta, stanca, non vorrebbe muoversi, le dice: «Andiamo soltanto a vedere se i tuoi colombi sono tutti nei loro nidi e se l’acqua della loro vasca è monda. Poi torniamo in casa».

23.3 I colombi devono essere i prediletti di Elisabetta. Quando sono davanti alla rustica torretta dove già i colombi sono tutti raccolti — le femmine nelle cove, i maschi davanti alle stesse e non si muovono, ma vedendo le due donne hanno ancora un cruccolio di saluto — Elisabetta si commuove. La

debolezza del suo stato la soverchia e le dà dei timori che la fanno piangere. Li appalesa alla cugina. «Se avessi a morire… poveri colombini miei! Tu non resti. Restassi tu nella mia casa, non mi importerebbe di morire. Ho avuto il massimo di gioia che donna possa avere, una gioia che m'ero rassegnata a non conoscere mai, ed anche della morte non posso lamentarmi col Signore perché Egli, ne sia benedetto, mi ha colmata della sua benignità. Ma c'è Zaccaria… e ci sarà il bambino. Uno vecchio e che si troverebbe come perduto in un deserto senza la sua donna. L'altro così piccino che sarebbe come fiore destinato a morir di gelo, perché senza la sua mamma. Povero bambino senza carezze della madre!…».
«Ma perché triste così? Dio ti ha dato la gioia d'esser madre, né te la leverà quando essa è piena. Il piccolo Giovanni avrà tutti i baci della mamma e Zaccaria tutte le cure della sposa fedele sino alla più tarda vecchiezza. Siete due rami di una stessa pianta. Uno non morrà lasciando l'altro solo».
«Tu sei buona e mi conforti. Ma io sono vecchia tanto per avere un figlio. Ed ora che sto per averlo ho paura».
«Oh! no! C'è qui Gesù! Non bisogna aver paura dove è Gesù. Il mio Bambino ti ha levato la sofferenza, tu l'hai detto, quando era come un boccio appena formato. Ora che sempre più si completa e già vive come creatura mia — ne sento battere il cuoricino nella mia gola e mi par di aver posato su essa un uccellino di nido dal cuoricino pulsante leggero — leverà da te ogni pericolo. Devi aver fede».
«Ne ho. Ma se morissi… non lasciare subito Zaccaria. So che pensi alla tua casa. Ma resta un poco ancora. Per aiutare l'uomo mio nel primo dolore».
«Io resterò per bearmi della tua e della sua gioia, e ti lascerò quando sarai forte e lieta. Ma stai quieta, Elisabetta. Tutto andrà bene. La tua casa non soffrirà di nulla mentre tu soffrirai. Zaccaria sarà servito dalla più amorosa ancella, i tuoi fiori saranno curati, e curati i colombi, e li troverai, questi e quelli, lieti e belli per far festa alla ben tornata padrona. [23.4]Rientriamo, ora, perché tu impallidisci…».
«Sì, mi pare di soffrire di nuovo. Forse l'ora è giunta. Maria, prega per me».
«Ti sorreggerò con la preghiera finché il tuo travaglio non sarà finito in gioia».
E le due donne rientrano lentamente in casa. Elisabetta si ritira nelle sue stanze. Maria, destra e previdente, dà ordini e prepara tutto quanto può occorrere, e conforta Zaccaria impensierito.
Nella casa, che veglia in questa notte e dove ci sono voci estranee di donne

chiamate in aiuto, Maria resta vigile come un faro in una notte di tempesta. Tutta la casa gravita su Lei. Ed Ella, dolce e sorridente, provvede a tutto. E prega. Quando non è chiamata per questo o quello, Ella si raccoglie in preghiera. È nella stanza dove si raccoglievano sempre per i pasti e per il lavoro.
E con Lei è Zaccaria, che sospira e passeggia turbato. Hanno già pregato insieme. Poi Maria ha continuato a pregare. Anche ora che il vecchio, stanco, si è seduto sul suo seggiolone presso la tavola e tace sonnacchioso, Ella prega. E quando lo vede dormire del tutto, col capo sulle braccia conserte appoggiate al tavolo, Ella si slaccia i sandali per far meno rumore e cammina scalza e, facendo meno chiasso di quanto può farne una farfalla aggirandosi per una camera, Ella prende il mantello di Zaccaria e glielo stende sopra con leggerezza tale che egli continua a dormire nel tepore della lana che lo difende dal fresco notturno, che entra a sbuffi dalla porta di sovente aperta. Poi torna a pregare. E sempre più intensamente prega, in ginocchio, a braccia alzate, quando il lamento della sofferente si fa più acuto.
23.5 Sara entra e le fa cenno di uscire. Maria esce, coi suoi piedi scalzi, nel giardino. «La padrona vi vuole», dice.
«Vengo», e Maria cammina lungo la casa, sale la scala… Pare un angelo bianco che si aggiri nella notte quieta e piena di astri. Entra da Elisabetta.
«Oh! Maria! Maria! Quanto dolore! Non ne posso più, Maria! Quanto dolore si deve soffrire per esser madre!».
Maria la carezza con amore e la bacia.
«Maria! Maria! Lasciami mettere le mani sul tuo seno!».
Maria prende le due mani rugose e gonfie e se le posa sull’addome arrotondato, tenendole premute con le sue manine lisce e sottili. E parla piano, ora che sono sole: «Gesù è lì che ti sente e vede. Confida, Elisabetta. Il suo cuore santo batte più forte, poiché Egli ora opera per il tuo bene. Lo sento palpitare come lo avessi fra mano e mano. Io le capisco le parole di palpito che mi dice il mio Bambino. Egli ora mi dice: “Di’ alla donna che non tema. Ancora un poco di dolore. E poi, col primo sole, fra le tante rose che aspettano quel raggio mattutino per aprirsi sullo stelo, la sua casa avrà la rosa più bella, e sarà Giovanni, il mio Precursore”».
Elisabetta posa anche il volto sul seno di Maria e piange piano.
Maria sta qualche tempo così, poiché pare che il dolore si assopisca in una sosta di ristoro. E accenna a tutti di star quieti. Resta in piedi, bianca e bella nel tenue chiarore di un lume ad olio, come un angelo presso chi soffre.

Prega. Le vedo muovere le labbra. Ma, anche se non le vedessi muovere, capirei che prega dall’espressione rapita del viso.
23.6 Il tempo passa. E il dolore riprende Elisabetta. Maria la bacia nuovamente e si ritira. Scende svelta nel raggio di luna e corre a vedere se il vecchio dorme ancora. Dorme e geme nel sonno. Maria ha un gesto di pietà. Si rimette a pregare.
Passa il tempo. Il vecchio si scuote dal suo sonno ed alza un volto confuso, come di chi mal si sovviene perché è lì. Poi ricorda. Ha un gesto e un’esclamazione gutturale. Poi scrive: «Non è nato ancora?». Maria fa un cenno di diniego. Zaccaria scrive: «Quanto dolore! Povera donna mia! Riuscirà senza morirne?».
Maria prende la mano del vecchio e lo rassicura: «All’alba, fra poco, il bambino sarà nato. Tutto andrà bene. Elisabetta è forte. Come sarà bello questo giorno — poiché fra poco è giorno — in cui il tuo bambino vedrà la luce! Il più bello della tua vita! Grazie grandi ha in serbo per te il Signore, e il tuo bambino ne è l’annunziatore».
Zaccaria scuote il capo mestamente e accenna alla sua bocca muta. Vorrebbe dire tante cose e non può.
Maria comprende e risponde: «Il Signore farà completa la tua gioia. Credi in Lui completamente, spera infinitamente, ama totalmente. L’Altissimo ti esaudirà più che tu non osi sperarlo. Egli vuole questa tua fede totale a lavacro della tua diffidenza passata. Di’ nel tuo cuore, con me: “Credo”. Dillo ad ogni battito del cuore. I tesori di Dio si aprono a chi crede in Lui e nella sua potente bontà».
23.7 La luce comincia a penetrare dalla porta socchiusa. Maria l’apre. L’alba fa tutta bianca la terra rugiadosa. C’è un grande odore di terra umida e di verde, e i primi zirli di uccelli si chiamano da ramo a ramo.
Il vecchio e Maria vanno sulla porta. Sono pallidi per la notte insonne e la luce dell’alba li fa ancor più pallidi. Maria si rimette i suoi sandali e va ai piedi della scala e ascolta. E quando una donna si affaccia, accenna e poi torna. Nulla ancora.
Maria va in una stanza e torna con del latte caldo che fa bere al vecchio, va dai colombi, torna a scomparire in quella stanza. Forse è la cucina. Gira, sorveglia. Pare abbia dormito il più bel sonno, tanto è svelta e serena.
Zaccaria passeggia nervosamente su e giù per il giardino. Maria lo guarda con pietà. Poi entra di nuovo nella stanza solita e, inginocchiata presso il suo

telaio, prega intensamente, perché il lagno della sofferente si fa più acuto. Si curva fino a terra per supplicare l'Eterno. Zaccaria rientra e la vede così prostrata e piange, il povero vecchio. Maria si alza e lo prende per mano. È tanto più giovane, ma pare Lei la mamma di quella vecchiezza desolata, e versa su essa i suoi conforti.

23.8 Stanno così l'uno presso l'altra nel sole che fa rosea l'aria del mattino, e così li raggiunge l'annuncio festante: «È nato! È nato! Un maschio! Padre felice! Un maschio florido come una rosa, bello come il sole, forte e buono come la madre. Gioia a te, padre benedetto dal Signore, che un figlio ti ha dato perché tu lo offra al suo Tempio. Gloria a Dio, che ha concesso posterità a questa casa! Benedizione a te ed al figlio che ti è nato! Possa la sua progenie perpetuare il tuo nome nei secoli dei secoli per generazioni e generazioni, e sia sempre in alleanza col Signore eterno».

Maria con lacrime di gioia benedice il Signore. E poi i due ricevono il piccolo, portato al padre perché lo benedica. Zaccaria non va da Elisabetta. Riceve il bambino, che strilla come un disperato, ma non va dalla moglie.

Ci va Maria, portando con amore il piccino, il quale tace subito non appena Lei lo prende fra le braccia. La comare che la segue nota il fatto. «Donna», dice a Elisabetta. «Il tuo bambino ha subito taciuto quando Ella lo ha preso. Guarda come dorme quieto. E lo sa il Cielo quanto è inquieto e forte. Ora, guarda! Pare un colombino».

Maria posa la creatura presso la madre e la carezza ravviandole i capelli grigi. «La rosa è nata», le dice piano. «E tu sei viva. Zaccaria è felice».

«Parla?».

«Non ancora. Ma spera nel Signore. Riposa, adesso. Io sto con te».

23.9 Dice Maria:

«Se la mia presenza aveva santificato il Battista, non aveva levato ad Elisabetta la condanna venuta da Eva. "Tu darai dei figli con dolore", aveva detto l'Eterno.

Io sola, senza macchia e che non avevo avuto coniugio umano, fui esente dal generare con dolore. La tristezza e il dolore sono i frutti della colpa. Io, che ero l'Incolpevole, dovetti conoscere anche il dolore e la tristezza, perché ero la Corredentrice. Ma non conobbi lo strazio del generare. No. Non conobbi questo strazio.

Ma credimi, o figlia, che non vi fu né vi sarà mai strazio di puerperio simile

al mio di Martire di una Maternità spirituale che si è compita sul più duro letto, quello della *mia* croce, ai piedi del patibolo del Figlio che mi moriva. E quale la madre che si trovi costretta a generare in tal modo? A mescolare lo strazio delle viscere, che si lacerano per i rantoli della sua Creatura morente, a quello delle viscere che si convellono per dover superare l'orrore di dover dire: "Vi amo. Venite a me che vi son Madre" agli uccisori del Figlio nato dal più sublime amore che abbia mai visto il Cielo, dall'amore di un Dio con una vergine, dal bacio di Fuoco, dall'abbraccio di Luce che si fecero Carne, e di un seno di donna fecero il Tabernacolo di Dio?
"Quanto dolore per esser madre!", dice Elisabetta. Tanto! Ma un nulla rispetto al mio.
23.10"Lasciami mettere le mani sul tuo seno". Oh! se nel vostro soffrire mi chiedeste sempre questo!
Io sono l'eterna Portatrice di Gesù. Egli è nel seno mio, come tu lo hai visto[59] lo scorso anno, come Ostia nell'ostensorio. Chi viene a me, Lui trova. Chi a me si appoggia, Lui tocca. Chi a me si volge, con Lui parla. Io sono la sua veste. Egli è l'anima mia. Più, più ancora unito, ora, di quanto non fosse nei nove mesi che mi cresceva in seno, il Figlio mio è unito alla sua Mamma. E si assopisce ogni dolore, e fiorisce ogni speranza, e fluisce ogni grazia a chi viene a me e mi posa il suo capo sul seno.
Io prego per voi. Ricordatevelo. La beatitudine d'esser nel Cielo, vivente nel raggio di Dio, non mi smemora dei miei figli che soffrono sulla Terra. Ed io prego. Tutto il Cielo prega. Poiché il Cielo ama. Il Cielo è carità che vive. E la carità ha pietà di voi. Ma, non ci fossi che io, vi sarebbe già sufficiente preghiera per i bisogni di chi spera in Dio. Poiché io non cesso di pregare per voi tutti, santi e malvagi, per dare ai santi la gioia, per dare ai malvagi il pentimento che salva.
Venite, venite, o figli del mio dolore. Vi attendo ai piedi della Croce per darvi grazia».

[59] **hai visto**, il 23 giugno 1943, ne "I quaderni del 1943".

24. Circoncisione di Giovanni Battista.
Maria è Sorgente di Grazia per chi accoglie la Luce.

4 aprile 1944.

24.1 Vedo la casa in festa. È il giorno della circoncisione.

Maria ha curato che tutto sia bello e in ordine. Le stanze splendono di luce, e le stoffe più belle, i più begli arredi splendono per ogni dove. Vi è molta gente. Maria si muove agile fra i gruppi, tutta bella nella sua più bella veste bianca.

Elisabetta, riverita come una matrona, gode felice la sua festa. Il bambino le posa in grembo, sazio di latte.

24.2 Viene l'ora della circoncisione.

«Zaccaria lo chiameremo. Tu sei vecchio. È bene che il tuo nome sia dato al bambino», dicono degli uomini.

«No davvero!», esclama la madre. «Il suo nome è Giovanni. Deve testimoniare, il suo nome, della potenza di Dio».

«Ma quando mai vi fu un Giovanni nella nostra parentela?».

«Non importa. Egli deve chiamarsi Giovanni».

«Che dici, Zaccaria? Vuoi il tuo nome, non è vero?».

Zaccaria fa cenni di diniego. Prende la tavoletta e scrive: «Il suo nome è Giovanni» e, appena finito di scrivere, aggiunge con la sua lingua liberata: «poiché Dio ha fatto grande grazia a me suo padre e alla madre sua e a questo suo novello servo, che consumerà la sua vita per la gloria del Signore e grande sarà chiamato nei secoli e agli occhi di Dio, perché passerà convertendo i cuori al Signore altissimo. L'angelo l'ha detto ed io non l'ho creduto. Ma ora credo e la Luce si fa in me. Ella è fra noi e voi non la vedete. La sua sorte sarà di non esser veduta, perché gli uomini hanno lo spirito ingombro e pigro. Ma il figlio mio la vedrà e parlerà di Lei e a Lei volgerà i cuori dei giusti d'Israele. Oh! beati coloro che ad essa crederanno e crederanno sempre alla Parola del Signore. E Tu benedetto Signore eterno, Dio d'Israele, perché hai visitato e redento il tuo popolo suscitandoci un potente Salvatore nella casa di Davide suo servo. Come promettesti per bocca dei santi Profeti, fin dai tempi antichi, di liberarci dai nostri nemici e dalle mani di quelli che ci odiano, per esercitare la tua misericordia verso i nostri padri e mostrarti memore della tua santa alleanza. Questo è il giuramento che

facesti ad Abramo nostro padre: di concederci che senza timore, liberi dalle mani dei nostri nemici, noi serviamo Te con santità e giustizia nel tuo cospetto per tutta la vita», e continua fino alla fine[60]. (Ho scritto fin qui perché, come lei vede, Zaccaria si volge direttamente a Dio).
I presenti stupiscono. E del nome, e del miracolo, e delle parole di Zaccaria. Elisabetta, che alla prima parola di Zaccaria ha avuto un urlo di gioia, ora piange tenendosi abbracciata a Maria, che la carezza felice.

24.3 Non vedo la circoncisione. Vedo solo riportare Giovanni strillante disperato. Neppure il latte della mamma lo calma. Scalcia come un puledrino. Ma Maria lo prende e lo ninna, ed egli tace e si mette buono.
«Ma guardate!», dice Sara. «Egli non tace altro che quando Ella lo piglia!».
La gente se ne va lentamente. Nella stanza restano unicamente Maria col piccino fra le braccia e Elisabetta beata.

24.4 Entra Zaccaria e chiude la porta. Guarda Maria con le lacrime agli occhi. Vuol parlare. Poi tace. Si avanza. Si inginocchia davanti a Maria. «Benedici il misero servo del Signore», le dice. «Benedicilo poiché tu lo puoi fare, tu che lo porti in seno. La parola di Dio mi ha parlato quando io ho riconosciuto il mio errore ed ho creduto a tutto quanto m’era stato detto. Io vedo te e la tua felice sorte. Io adoro in te il Dio di Giacobbe. Tu, mio primo Tempio, dove il ritornato sacerdote può novellamente pregare l’Eterno. Te benedetta, che hai ottenuto grazia per il mondo e porti ad esso il Salvatore. Perdona al tuo servo se non ha visto prima la tua maestà. Tutte le grazie tu ci hai portato con la tua venuta, ché dove tu vai, o Piena di Grazia, Dio opera i suoi prodigi, e sante son quelle mura in cui tu entri, sante si fan le orecchie che intendono la tua voce e le carni che tu tocchi. Santi i cuori, poiché tu dài Grazia, Madre dell’Altissimo, Vergine profetizzata e attesa per dare al popolo di Dio il Salvatore».

24.5 Maria sorride, accesa da umiltà. E parla: «Lode al Signore. A Lui solo. Da Lui, non da me viene ogni grazia. Ed Egli te la largisce perché tu lo ami e serva in perfezione, nei restanti anni, per meritare il suo Regno che il Figlio mio aprirà ai Patriarchi, ai Profeti, ai giusti del Signore. E tu, ora che puoi pregare davanti al Santo, prega per la serva dell’Altissimo. Ché esser Madre del Figlio di Dio è sorte beata, esser Madre del Redentore deve esser sorte di dolore atroce. Prega per me, che ora per ora sento crescere il mio peso di dolore. E tutta una vita dovrò portarlo. E, se anche non ne vedo i particolari, sento che sarà più peso che se su queste mie spalle di donna si posasse il

mondo ed io lo avessi ad offrire al Cielo. Io, io sola, povera donna! Il mio Bambino! Il Figlio mio! Ah! che ora il tuo non piange se io lo cullo. Ma potrò io cullare il mio per calmargli il dolore?… Prega per me, sacerdote di Dio. Il mio cuore trema come fiore sotto la bufera. Guardo gli uomini e li amo. Ma vedo dietro i loro volti apparire il Nemico e farli nemici a Dio, a Gesù Figlio mio…».
E la visione cessa col pallore di Maria e le sue lacrime che le fanno lucido lo sguardo.

24.6 Dice Maria:
«A chi riconosce il suo fallo e se ne pente e accusa con umiltà e cuor sincero, Dio perdona. Non perdona soltanto, compensa. Oh! il mio Signore quanto è buono con chi è umile e sincero! Con chi crede in Lui e a Lui si affida!
24.7 Sgombrate il vostro spirito da quanto lo rende ingombro e pigro. Fatelo disposto ad accogliere la Luce. Come faro nelle tenebre, Essa è guida e conforto santo.
Amicizia con Dio, beatitudine dei suoi fedeli, ricchezza che nessuna altra cosa uguaglia, chi ti possiede non è mai solo né sente l'amaro della disperazione. Non annulli il dolore, santa amicizia, perché il dolore fu sorte di un Dio incarnato e può esser sorte dell'uomo. Ma rendi questo dolore dolce nel suo amaro e vi mescoli una luce e una carezza che, come tocco celeste, sollevano la croce.
E quando la Bontà divina vi dà una grazia, usate del bene ricevuto per dar gloria a Dio. Non siate come dei folli che di un oggetto buono si fanno arma nociva, o come i prodighi che di una ricchezza si fanno una miseria.
24.8 Troppo dolore mi date, o figli, dietro ai cui volti vedo apparire il Nemico, colui che si scaglia contro il mio Gesù. Troppo dolore! Vorrei esser per tutti la Sorgente della Grazia. Ma troppi fra voi la Grazia non la vogliono. Chiedete "grazie", ma con l'anima priva di Grazia. E come può la Grazia soccorrervi se voi le siete nemici?
24.9 Il grande mistero del Venerdì santo si approssima[61]. Tutto nei templi lo ricorda e celebra. Ma occorre celebrarlo e ricordarlo nei vostri cuori e battersi il petto, come coloro che scendevano dal Golgota, e dire: "Costui è realmente il Figlio di Dio, il Salvatore", e dire: "Gesù, per il tuo Nome, salvaci", e dire: "Padre, perdonaci". E dire infine: "Signore, io non son degno. Ma se Tu mi perdoni e vieni a me, la mia anima sarà guarita, ed io

non voglio, no, non voglio più peccare, per non tornare ammalato e in odio a Te”.
Pregate, figli, con le parole del Figlio mio. Dite al Padre pei vostri nemici: “Padre, perdona loro”. Chiamate il Padre che si è ritirato sdegnato dei vostri errori: “Padre, Padre, perché mi hai Tu abbandonato? Io sono peccatore. Ma se Tu mi abbandoni, perirò. Torna, Padre santo, che io mi salvi”. Affidate, all’Unico che lo può conservare illeso dal demonio, il vostro eterno bene, lo spirito vostro: “Padre, nelle tue mani confido lo spirito mio”. Oh! che se umilmente e amorosamente cedete il vostro spirito a Dio, Egli ve lo conduce come un padre il suo piccino, né permette che nulla allo spirito vostro faccia male.
Gesù, nelle sue agonie, ha pregato per insegnarvi a pregare. Io ve lo ricordo in questi giorni di Passione.
24.10 E tu, Maria, tu che vedi la mia gioia di Madre e te ne estasi, pensa e ricorda che ho posseduto Dio attraverso ad un dolore sempre crescente. È sceso in me col Germe di Dio e come albero gigante è cresciuto sino a toccare il Cielo con la vetta e l’inferno con le radici, quando ricevetti nel grembo la spoglia esanime della Carne della mia carne, e ne vidi e numerai gli strazi e ne toccai il Cuore squarciato per consumare il Dolore sino all’ultima stilla».

[60] **fino alla fine** del cantico, riportato in: *Luca 1, 67-79*.

[61] **si approssima**, poiché, come annota MV su una copia dattiloscritta, *Maria Ss. dettava queste parole il Mercoledì Santo*.

25. Presentazione di Giovanni Battista al Tempio e partenza di Maria. La Passione di Giuseppe.

5-6 aprile 1944.

25.1 Nella notte fra il mercoledì e il giovedì della settimana santa vedo così.
Da un comodo carro, al quale è legato anche il somarello di Maria, vedo scendere Zaccaria, Elisabetta e Maria con in braccio il piccolo Giovanni, e Samuele con un agnello e una cesta col colombo. Scendono davanti al solito stallaggio, che deve esser la tappa di tutti i pellegrini al Tempio, per depositare le loro cavalcature.

Maria chiama l'ometto che ne è padrone e chiede se nessun nazareno è giunto nella giornata di ieri o nelle prime ore del mattino. «Nessuno, donna», risponde il vecchietto. Maria resta stupita, ma non aggiunge altro.

Fa sistemare da Samuele il ciuchino e poi raggiunge i due maturi genitori e spiega il ritardo di Giuseppe: «Sarà stato trattenuto da qualche cosa. Ma oggi verrà certo». Riprende il bambino, che aveva consegnato a Elisabetta, e si avviano al Tempio.

25.2 Zaccaria è ricevuto con onore dalle guardie e salutato e complimentato da altri sacerdoti. È tutto bello, oggi, Zaccaria nelle sue vesti sacerdotali e nella sua gioia di padre felice. Pare un patriarca. Penso che Abramo gli doveva somigliare quando gioiva di offrire Isacco al Signore.

Vedo la cerimonia della presentazione del nuovo israelita e la purificazione della madre. Ed è ancor più pomposa di quella di Maria, perché per il figlio di un sacerdote i sacerdoti fanno gran festa. Accorrono in massa e si dànno un gran da fare intorno al gruppetto delle donne e del neonato.

Anche della gente si è accostata curiosa e odo i commenti. Dato che Maria ha sulle braccia l'infante mentre si avviano al luogo stabilito, la gente la crede la madre.

Ma una donna dice: «Non può essere. Non vedete che Ella è incinta? Il bambino non ha più di pochi giorni ed Ella è già grossa».

«Eppure», dice un altro, «non può esser che Ella la madre. L'altra è vecchia. Sarà una parente. Ma madre a quell'età non può essere».

«Andiamo loro dietro e vedremo chi ha ragione».

E lo stupore diviene ben grande quando si vede che colei che compie il rito della purificazione è Elisabetta, la quale offre il suo agnellino belante per

l’olocausto e il suo colombo per il peccato.
«La madre è quella. Hai visto?».
«No!».
«Sì».
La gente bisbiglia incredula ancora. Bisbiglia tanto che un «Ssst!» imperioso parte dal gruppo sacerdotale presente al rito. La gente tace un momento, ma bisbiglia più forte quando Elisabetta, raggiante di santo orgoglio, prende il bambino e si inoltra nel Tempio per farne la presentazione al Signore.
«È proprio quella».
«È sempre la madre che lo offre».
«Che miracolo è mai questo?».
«Che sarà quel bambino concesso in così tarda età a quella donna?».
«Qual segno è mai questo?».
«Non sapete?», dice uno che giunge trafelato. «È figlio del sacerdote Zaccaria della stirpe di Aronne, quello che divenne muto mentre offriva l’incenso nel Santuario».
«Mistero! Mistero! E ora parla di nuovo! La nascita del figlio gli ha slegata la lingua».
«Quale spirito gli avrà mai parlato e resa morta la sua lingua per abituarlo al silenzio sui segreti di Dio?».
«Mistero! Quale verità conoscerà Zaccaria?».
«Sia il figlio suo il Messia atteso da Israele?».
«In Giudea è nato. Ma non a Betlem e non da una vergine. Messia esser non può».
«Chi dunque mai?».
Ma la risposta resta nei silenzi di Dio, e la gente rimane con la sua curiosità.
Il cerimoniale è compiuto. I sacerdoti festeggiano, ora, anche la madre e il piccino. L’unica poco osservata, anzi schivata quasi con ribrezzo[62] quando si accorgono del suo stato, è Maria.
25.3 Finite tutte le felicitazioni, i più tornano sulla via, e Maria vuole tornare allo stallaggio per vedere se è giunto Giuseppe. Non è giunto. Maria resta delusa e pensierosa.
Elisabetta si preoccupa per Lei. «Fino all’ora sesta possiamo restare, ma poi dobbiamo partire per essere a casa avanti la prima vigilia. È ancor troppo piccino per stare oltre nella notte».
E Maria, calma e mesta: «Resterò in un cortile del Tempio. Andrò dalle mie maestre… Non so. Qualcosa farò».

Zaccaria interviene con un progetto subito accettato come buona risoluzione.
«Andiamo dai parenti di Zebedeo. Giuseppe certo là ti cerca e, se non avesse a venire là, ti sarà facile trovare chi ti accompagna verso la Galilea, ché in quella casa è un continuo andare e venire di pescatori di Genezareth».
Prendono il ciuchino e vanno da questi parenti di Zebedeo, i quali altro non sono che quelli dai quali hanno sostato Giuseppe e Maria or sono quattro mesi.
Le ore passano veloci e Giuseppe non compare. Maria domina il suo cruccio ninnando il piccolo, ma si vede che è pensierosa. Come per nascondere il suo stato, non si è mai levato il manto, nonostante il caldo intenso che fa sudare tutti.
25.4 Finalmente un gran picchio alla porta annuncia Giuseppe. Il volto di Maria splende rasserenato.
Giuseppe la saluta, poiché Ella si presenta per prima e lo saluta con riverenza.
«La benedizione di Dio su te, Maria!».
«E su di te, Giuseppe. E lode al Signore che sei venuto! Ecco, Zaccaria ed Elisabetta stavano per partire, per esser a casa avanti notte».
«Il tuo messo giunse a Nazareth mentre io ero a Cana per dei lavori. Ieri l'altro a sera lo seppi. E subito partii. Ma, per quanto abbia camminato senza sostare, ho fatto tardi, perché s'era perso un ferro all'asinello. Perdona!».
«Tu perdona per esser stata tanto tempo lontana da Nazareth! Ma, vedi, tanto felici erano d'avermi seco, che ho voluto accontentarli sino ad ora».
«Bene hai fatto, Donna. Il bambino dove è?».
Entrano nella stanza dove è Elisabetta che dà il latte a Giovanni avanti di partire. Giuseppe complimenta i genitori per la robustezza del bambino che, staccato dalla mammella per mostrarlo a Giuseppe, strilla e scalcia come lo scorticassero. Ridono tutti davanti alle sue proteste. Anche i parenti di Zebedeo, che sono accorsi portando frutta fresca e latte e pane per tutti e un gran vassoio di pesce, ridono e si uniscono alla conversazione degli altri.
25.5 Maria parla molto poco. Sta quieta e silenziosa, seduta nel suo angolino con le mani in grembo sotto il suo manto. E, anche quando beve una tazza di latte e mangia un grappolo d'uva dorata con un poco di pane, poco parla e poco si muove. Guarda Giuseppe con un misto di pena e di indagine.
Anche egli la guarda. E dopo qualche tempo, curvandosi sulla sua spalla, le chiede: «Sei stanca o soffri? Sei pallida e triste».
«Ho dolore a separarmi da Giovannino. Gli voglio bene. L'ho avuto sul cuore

da pochi momenti nato…».
Giuseppe non chiede altro.
L'ora della partenza di Zaccaria è venuta. Il carro si ferma alla porta e tutti si avviano ad esso. Le due cugine si abbracciano con amore. Maria bacia e ribacia il piccino prima di deporlo sul grembo della madre, già seduta nel suo carro. Poi saluta Zaccaria e gli chiede la benedizione. Nell'inginocchiarsi davanti al sacerdote, il manto le scivola dalle spalle e le forme le appaiono nella luce intensa del pomeriggio estivo. Non so se Giuseppe le noti in questo momento, intento come è a salutare Elisabetta. Il carro parte.
25.6Giuseppe rientra in casa con Maria, che riprende il suo posto nell'angolo semioscuro. «Se non ti spiace viaggiare di notte, io proporrei di partire al tramonto. Il caldo è forte nel giorno. La notte invece è fresca e quieta. Dico per te, per non farti prendere troppo sole. Per me è cosa da nulla stare sotto al solleone. Ma tu…».
«Come vuoi, Giuseppe. Credo io pure che sia bene andare di notte».
«La casa è tutta in ordine. E l'orticello. Vedrai che bei fiori! Giungi in tempo per vederli tutti fiorire. Il melo, il fico e la vite sono carichi di frutti come non mai, e il melograno ho dovuto sorreggerlo, tanto ha i rami carichi di frutti così già formati che mai si vide esser tali di questo tempo. L'ulivo, poi… Avrai olio in abbondanza. Ha fatto una fiorita miracolosa e non si è perso un fiore. Tutti sono già piccole ulive. Quando saranno mature, la pianta sembrerà piena di scure perle. Non c'è che il tuo orto così bello in tutta Nazareth. Anche i parenti ne sono stupiti. E Alfeo dice che questo è un prodigio».
«Le tue cure lo hanno creato».
«Oh! no! Povero uomo! Che devo aver fatto io? Un poco di cura alle piante ed un poco d'acqua ai fiori… Sai? Ti ho fatto una fonte in fondo, presso la grotta, e vi ho messo una vasca. Così non avrai ad uscire per aver l'acqua. L'ho condotta da quella sorgente che sta sopra all'uliveto di Mattia. È pura e abbondante. Un piccolo rivolo l'ho condotto a te. Ho fatto un piccolo canale ben coperto, e ora viene e canta come un'arpa. Mi doleva che tu andassi alla fonte del paese e ne tornassi carica delle anfore piene d'acqua».
«Grazie, Giuseppe. Tu sei buono!».
I due sposi tacciono, ora, come stanchi. E Giuseppe sonnecchia anche. Maria prega.
25.7Viene la sera. Gli ospiti insistono perché prima di mettersi in viaggio i due mangino ancora. Giuseppe mangia infatti pane e pesce. Maria solo frutta

e latte.
Poi partono. Montano sui loro ciuchini. Giuseppe ha legato sul suo, come nel venire, il cofano di Maria, e prima che Ella monti sul somarello osserva che la sella sia ben sicura. Vedo che Giuseppe osserva Maria quando monta in sella. Ma non dice nulla.
Il viaggio ha inizio sotto le prime stelle che cominciano a palpitare in cielo. Si affrettano alle porte per giungervi avanti che siano chiuse, forse. Quando escono da Gerusalemme e prendono la via maestra che va verso la Galilea, le stelle gremiscono ormai tutto il cielo sereno. E un grande silenzio è per la campagna. Solo si sente cantare qualche usignolo e il battere degli zoccoli dei due asinelli sul terreno duro della via arsa dall'estate.

25.8 Dice Maria:
«È la vigilia del Giovedì santo. A taluni parrà fuori posto questa visione. Ma il tuo dolore di amante del mio Gesù Crocifisso è nel tuo cuore e vi resta anche se una dolce visione si presenta. Essa è come il tepore che si sviluppa da una fiamma, che è ancora fuoco ma non è già più fuoco. Il fuoco è la fiamma, non il tepore di essa, che ne è unicamente una derivazione. Nessuna visione beatifica o pacifica varrà a toglierti quel dolore dal cuore. E tienilo caro più della tua stessa vita. Perché è il dono più grande che Dio possa concedere ad un credente nel suo Figlio. Inoltre non è la mia, nella sua pace, visione disforme alle ricorrenze di questa settimana.
25.9 Anche il mio Giuseppe ha avuto la sua Passione. Ed essa è nata in Gerusalemme quando gli apparve il mio stato. Ed essa è durata dei giorni come per Gesù e per me. Né essa fu spiritualmente poco dolorosa. E unicamente per la santità del Giusto che m'era sposo fu contenuta in una forma, che fu talmente dignitosa e segreta che è passata nei secoli poco notata.
Oh! la nostra prima Passione! Chi può dirne la intima e silenziosa intensità? Chi il mio dolore nel constatare che il Cielo non mi aveva ancora esaudita rivelando a Giuseppe il mistero?
Che egli lo ignorasse l'avevo compreso vedendolo meco rispettoso come di solito. Se egli avesse saputo che portavo in me il Verbo di Dio, egli avrebbe adorato quel Verbo, chiuso nel mio seno, con atti di venerazione che sono dovuti a Dio e che egli non avrebbe mancato di fare, come io non avrei ricusato di ricevere, non per me, ma per Colui che era in me e che io portavo

così come l'Arca dell'alleanza portava il codice di pietra e i vasi della manna. Chi può dire la mia battaglia contro lo scoramento, che voleva soverchiarmi per persuadermi che avevo sperato invano nel Signore? Oh! io credo che fu rabbia di Satana! Sentii il dubbio sorgermi alle spalle e allungare le sue branche gelide per imprigionarmi l'anima e fermarla nel suo orare. Il dubbio che è così pericoloso, letale allo spirito. Letale, perché è il primo agente della malattia mortale che ha nome "disperazione" e al quale si deve reagire con ogni forza, per non perire nell'anima e perdere Dio.
Chi può dire con esatta verità il dolore di Giuseppe, i suoi pensieri, il turbamento dei suoi affetti? Come piccola barca presa in gran bufera, egli era in un vortice di opposte idee, in una ridda di riflessioni l'una più mordente e più penosa dell'altra. Era un uomo, in apparenza, tradito dalla sua donna. Vedeva crollare insieme il suo buon nome e la stima del mondo, per lei si sentiva già segnato a dito e compassionato dal paese, vedeva il suo affetto e la sua stima in me cadere morti davanti all'evidenza di un fatto.
25.10 La sua santità qui splende ancor più alta della mia. Ed io ne rendo questa testimonianza con affetto di sposa, perché voglio lo amiate il mio Giuseppe, questo saggio e prudente, questo paziente e buono, che non è separato dal mistero della Redenzione, ma sibbene è ad esso intimamente connesso, perché consumò il dolore per esso e se stesso per esso, salvandovi il Salvatore a costo del suo sacrificio e della sua santità.
Fosse stato men santo, avrebbe agito umanamente, denunciandomi come adultera perché fossi lapidata e il figlio del mio peccato perisse con me. Fosse stato men santo, Dio non gli avrebbe concesso la sua luce per guida in tal cimento. Ma Giuseppe era santo. Il suo spirito puro viveva in Dio. La carità era in lui accesa e forte. E per la carità vi salvò il Salvatore, tanto quando non mi accusò agli anziani, quanto quando, lasciando tutto con pronta ubbidienza, salvò Gesù in Egitto.
25.11 Brevi come numero, ma tremendi di intensità i tre giorni della Passione di Giuseppe. E della mia, di questa mia prima passione. Perché io comprendevo il suo soffrire, né potevo sollevarlo in alcun modo per l'ubbidienza al decreto di Dio, che mi aveva detto: "Taci!".
E quando, giunti a Nazareth, lo vidi andarsene dopo un laconico saluto, curvo e come invecchiato in poco tempo, né venire a me alla sera come sempre usava, vi dico, figli, che il mio cuore pianse con ben acuto duolo. Chiusa nella mia casa, sola, nella casa dove tutto mi ricordava l'Annuncio e

l’Incarnazione, e dove tutto mi ricordava Giuseppe a me sposato in una illibata verginità, io ho dovuto resistere allo sconforto, alle insinuazioni di Satana e sperare, sperare, sperare. E pregare, pregare, pregare. E perdonare, perdonare, perdonare al sospetto di Giuseppe, al suo sommovimento di giusto sdegno.

Figli, occorre sperare, pregare, perdonare per ottenere che Dio intervenga in nostro favore. Vivete anche voi la vostra passione. Meritata per le vostre colpe. Io vi insegno come superarla e mutarla in gioia. Sperate oltre misura. Pregate senza sfiducia. Perdonate per esser perdonati. Il perdono di Dio sarà la pace che desiderate, o figli.

25.12 Null’altro per ora vi dirò. Sin dopo il trionfo pasquale sarà silenzio. È la Passione. Compassionate il Redentore vostro. Uditene i lamenti e numeratene ferite e lacrime. Ognuna di esse è scesa per voi e per voi fu patita. Ogni altra visione scompaia davanti a questa che vi ricorda la Redenzione compiuta per voi».

[62] **con ribrezzo**, poiché la donna incinta era immonda secondo la legge, che prescriveva la purificazione per la puerpera e la circoncisione per il figlio maschio: *Genesi 17, 9-14*; *Levitico 12*. Il primogenito maschio era consacrato al Signore e poi riscattato, come prescritto in: *Esodo 13, 1-2.11-16; 34, 19-20*; *Numeri 3, 13; 18, 15-16*. Per la donna sono contemplate altre impurità in: *Levitico 15, 18-30*, cui si accennerà, per esempio, in 230.3 e 262.8. Oltre ai casi specifici previsti dalla legge (soprattutto in materia di matrimonio e di divorzio) la donna in genere subiva certi trattamenti discriminatori per tradizione rabbinica, come rileviamo in nota a 316.5.

26. Giuseppe chiede perdono a Maria.
Fede, carità e umiltà per ricevere Dio.

31 maggio 1944.

26.1 Dopo 53 giorni riprende la Mamma a mostrarsi con questa visione che mi dice da segnare in questo libro. La gioia si riversa in me. Perché vedere Maria è possedere la Gioia.

26.2 Vedo dunque l'orticello di Nazaret. Maria fila all'ombra di un foltissimo melo stracarico di frutta, che cominciano ad arrossare e sembrano tante guance di bambino nel loro roseo e tondo aspetto.

Ma Maria non è per nulla rosea. Il bel colore, che le avvivava le guance a Ebron, le è scomparso. Il viso è di un pallore di avorio, in cui soltanto le labbra segnano una curva di pallido corallo. Sotto le palpebre calate stanno due ombre scure e i bordi dell'occhio sono gonfi come in chi ha pianto. Non vedo gli occhi, perché Ella sta col capo piuttosto chino, intenta al suo lavoro e più ancora ad un suo pensiero che la deve affliggere, perché l'odo sospirare come chi ha un dolore nel cuore.

È tutta vestita di bianco, di lino bianco, perché fa molto caldo nonostante che la freschezza ancora intatta dei fiori mi dica che è mattina. È a capo scoperto e il sole, che scherza con le fronde del melo mosse da un lievissimo vento e filtra con aghi di luce fin sulla terra bruna delle aiuole, le mette dei cerchiolini di luce sul capo biondo, e là i capelli sembrano di un oro zecchino.

Dalla casa non viene nessun rumore, né dai luoghi vicini. Si sente solo il mormorio del filo d'acqua che scende in una vasca in fondo all'orto.

26.3 Maria sobbalza per un picchio dato risolutamente all'uscio di casa. Posa conocchia e fuso e si alza per andare ad aprire. Per quanto l'abito sia sciolto e ampio, non riesce a nascondere completamente la rotondità del suo bacino.

Si trova di fronte Giuseppe. Maria impallidisce anche nelle labbra. Ora il suo viso pare un'ostia, tanto è esangue. Maria guarda con occhio che interroga mestamente. Giuseppe guarda con occhio che pare supplichi. Tacciono, guardandosi. Poi Maria apre la bocca: «A quest'ora, Giuseppe? Hai bisogno di qualche cosa? Che vuoi dirmi? Vieni».

Giuseppe entra e chiude la porta. Non parla ancora.

«Parla, Giuseppe. Che vuoi da me?».

«Il tuo perdono». Giuseppe si curva come volesse inginocchiarsi. Ma Maria, sempre così riservata nel toccarlo, lo afferra per le spalle risolutamente e glielo impedisce.

Il colore va e viene dal volto di Maria, che ora è tutta rossa e ora di neve come prima. «Il mio perdono? Non ho nulla da perdonarti, Giuseppe. Non devo che ringraziarti ancora per tutto quanto hai fatto qui dentro in mia assenza e per l’amore che mi porti».

Giuseppe la guarda, e vedo due grossi goccioloni formarsi nell’incavo del suo occhio profondo, stare lì come sull’orlo di un vaso e poi rotolare giù sulle guance e sulla barba. «Perdono, Maria. Ho diffidato di te. Ora so. Sono indegno di avere tanto tesoro. Ho mancato di carità, ti ho accusata nel mio cuore, ti ho accusata senza giustizia perché non ti avevo chiesto la verità. Ho mancato verso la legge di Dio non amandoti come mi sarei amato…».

«Oh! no! Non hai mancato!».

«Sì, Maria. Se fossi stato accusato di un tal delitto, mi sarei difeso. Tu… Non concedevo a te di difenderti, perché stavo per prendere delle decisioni senza interrogarti. Ho mancato verso te recandoti l’offesa di un sospetto. Anche solo un sospetto è offesa, Maria. Chi sospetta non conosce. Io non ti ho conosciuta come dovevo. Ma per il dolore che ho patito,… tre giorni di supplizio, perdonami, Maria».

«Non ho nulla da perdonarti. Ma, anzi, io ti chiedo perdono per il dolore che ti ho dato».

«Oh! sì, che fu dolore! Che dolore! Guarda, stamane mi hanno detto che sulle tempie sono canuto e sul viso ho rughe.

Più di dieci anni di vita sono stati questi giorni! [26.4]Ma perché, Maria, sei stata tanto umile da tacere, a me, tuo sposo, la tua gloria, e permettere che io sospettassi di te?».

Giuseppe non è in ginocchio, ma sta così curvo che è come lo fosse, e Maria gli posa la manina sul capo e sorride. Pare lo assolva. E dice: «Se non lo fossi stata in maniera perfetta, non avrei meritato di concepire l’Atteso, che viene ad annullare la colpa di superbia che ha rovinato l’uomo. E poi ho ubbidito… Dio mi ha chiesto questa ubbidienza. Mi è costata tanto… per te, per il dolore che te ne sarebbe venuto. Ma non dovevo che ubbidire. Sono l’Ancella di Dio, e i servi non discutono gli ordini che ricevono. Li eseguiscono, Giuseppe, anche se fanno piangere sangue».

Maria piange quietamente mentre dice questo. Tanto quietamente che

Giuseppe, curvo come è, non se ne avvede sinché una lacrima non cade al suolo. Allora alza il capo e — è la prima volta che gli vedo fare questo gesto — stringe le manine di Maria nelle sue brune e forti e bacia la punta di quelle rosee dita sottili, che spuntano come tanti bocci di pesco dall'anello delle mani di Giuseppe.

26.5«Ora bisognerà provvedere perché…». Giuseppe non dice di più, ma guarda il corpo di Maria, e Lei diviene di porpora e si siede di colpo per non rimanere così esposta, nelle sue forme, allo sguardo che l'osserva.

«Bisognerà fare presto. Io verrò qui… Compiremo il matrimonio… Nell'entrante settimana. Va bene?».

«Tutto quanto tu fai va bene, Giuseppe. Tu sei il capo di casa, io la tua serva».

«No. Io sono il tuo servo. Io sono il beato servo del mio Signore che ti cresce in seno. Tu benedetta fra tutte le donne d'Israele. Questa sera avviserò i parenti. E dopo… quando sarò qui lavoreremo per preparare tutto a ricevere… Oh! come potrò ricevere nella mia casa Dio? Nelle mie braccia Dio? Io ne morrò di gioia!… Io non potrò mai osare di toccarlo!…».

«Tu lo potrai, come io lo potrò, per grazia di Dio».

«Ma tu sei tu. Io sono un povero uomo, il più povero dei figli di Dio!…».

«Gesù viene per noi, poveri, per farci ricchi in Dio, viene a noi due perché siamo i più poveri e riconosciamo di esserlo. Giubila, Giuseppe. La stirpe di Davide ha il Re atteso e la nostra casa diviene più fastosa della reggia di Salomone, perché qui sarà il Cielo e noi divideremo con Dio il segreto di pace che più tardi gli uomini sapranno. Crescerà fra noi, e le nostre braccia saranno cuna al Redentore che cresce, e le nostre fatiche gli daranno un pane… Oh! Giuseppe! Sentiremo la voce di Dio chiamarci "padre e Madre!". Oh!…».

Maria piange di gioia. Un pianto così felice! E Giuseppe inginocchiato, ora, ai suoi piedi, piange col capo quasi nascosto nell'ampia veste di Maria, che le fa una caduta di pieghe sui poveri mattoni della stanzetta.

La visione cessa qui.

26.6Dice Maria:

«Nessuno interpreti in modo errato il mio pallore. Non era dato da paura umana. Umanamente mi sarei dovuta attendere la lapidazione. Ma non temevo per questo. Soffrivo per il dolore di Giuseppe. Anche il pensiero che

egli mi accusasse, non mi turbava per me stessa. Soltanto mi spiaceva che egli potesse, insistendo nell'accusa, mancare alla carità. Quando lo vidi, il sangue mi andò tutto al cuore per questo. Era il momento in cui un giusto avrebbe potuto offendere la Giustizia, offendendo la Carità. E che un giusto mancasse, egli che non mancava mai, mi avrebbe dato dolore sommo.

26.7Se io non fossi stata umile sino al limite estremo, come ho detto a Giuseppe, non avrei meritato di portare in me Colui che, per cancellare la superbia nella razza, annichiliva Sé, Dio, all'umiliazione d'esser uomo.

26.8Ti ho mostrato questa scena, che nessun vangelo riporta, perché voglio richiamare l'attenzione troppo sviata degli uomini sulle condizioni essenziali per piacere a Dio e ricevere la sua continua venuta in cuore.

Fede. Giuseppe ha creduto ciecamente alle parole del messo celeste[63]. Non chiedeva che di credere, perché era in lui convinzione sincera che Dio è buono e che a lui, che aveva sperato nel Signore, il Signore non avrebbe serbato il dolore d'esser un tradito, un deluso, uno schernito dal suo prossimo. Non chiedeva che di credere in me perché, onesto come era, non poteva pensare che con dolore che altri non lo fosse. Egli *viveva* la Legge, e la Legge dice: “Ama il tuo prossimo come te stesso”. Noi ci amiamo tanto che ci crediamo perfetti anche quando non lo siamo. Perché allora disamare il prossimo pensandolo imperfetto?

Carità assoluta. Carità che sa perdonare, che vuole perdonare. Perdonare in anticipo, scusando in cuor proprio le manchevolezze del prossimo. Perdonare al momento, concedendo tutte le attenuanti al colpevole.

Umiltà assoluta come la carità. Sapere riconoscere che si è mancato anche col semplice pensiero, e non avere l'orgoglio, più nocivo ancora della colpa antecedente, di non voler dire: “Ho errato”. Meno Dio, tutti errano. Chi è colui che può dire: “Io non sbaglio mai”? E l'ancor più difficile umiltà: quella che sa tacere le meraviglie di Dio in noi, quando non è necessario proclamarle per dargliene lode, per non avvilire il prossimo che non ha tali doni speciali da Dio. Se vuole, oh! se vuole, Dio disvela Se stesso nel suo servo! Elisabetta mi “vide” quale ero, lo sposo mio mi conobbe per quel che ero quando fu l'ora di conoscerlo per lui.

26.9Lasciate al Signore la cura di proclamarvi suoi servi. Egli ne ha un'amorosa fretta, perché ogni creatura che assurga a particolare missione è una nuova gloria aggiunta all'infinita sua, perché è testimonianza di quanto è l'uomo così come Dio lo voleva: una minore perfezione che rispecchia il suo

Autore. Rimanete nell’ombra e nel silenzio, o prediletti dalla Grazia, per poter udire le *uniche* parole che sono di “vita”, per poter meritare di avere su voi e in voi il Sole che eterno splende.
Oh! Luce beatissima che sei Dio, che sei la gioia dei tuoi servi, splendi su questi servi tuoi e ne esultino nella loro umiltà, lodando Te, Te solo, che sperdi i superbi ma elevi gli umili, che ti amano, agli splendori del tuo Regno».

[63] **parole del messo celeste**, che si leggono in: *Matteo 1, 20-21*.

27. L’editto del censimento.
Insegnamenti sull’amore allo sposo e sulla fiducia in Dio.

4 giugno 1944.

27.1 Vedo ancora la casa di Nazareth. La piccola stanza dove abitualmente sta Maria per i suoi pasti. Adesso Ella lavora intorno a della tela bianca. Posa il lavoro per accendere una lucerna, perché scende la sera ed Ella non vede più bene nella luce verdastra che entra dalla porta socchiusa sull’orto. Chiude anche la porta.

Vedo che ormai è molto grossa nel corpo. Ma ancora tanto bella. Il passo è sempre svelto, e gentile ogni suo atto. Nessuna di quelle pesantezze che si notano nella donna quando è prossima a dare alla luce un bambino. Solo nel viso Ella è mutata. Ora è «la donna». Prima, al tempo dell’Annuncio, era una giovinetta dal visetto sereno e ignaro, un viso da bambino innocente. Dopo, in casa di Elisabetta, al momento della nascita del Battista, il suo viso si era già affinato in una grazia più matura. Adesso è il volto sereno, ma dolcemente maestoso, della donna che ha raggiunto la sua piena perfezione nella maternità.

Non ricorda più la sua cara «Annunziata» di Firenze, padre. Quando era fanciulla, io ve la ritrovavo. Adesso il volto è più lungo e magro, l’occhio più pensoso e grande. Insomma è quello che è Maria anche ora in Cielo. Perché ora ha ripreso l’aspetto e l’età del momento in cui nacque il Salvatore.

La sua è l’eterna giovinezza di chi non solo non ha conosciuto corruzione di morte, ma nemmeno[64] appassimento di anni. Il tempo non l’ha toccata, questa Regina nostra e Madre del Signore che ha creato il tempo; e se nello strazio del tempo di Passione — strazio che per Lei è incominciato molto, molto avanti, potrei dire da quando Gesù ha iniziato l’evangelizzazione — Ella è apparsa invecchiata, questo invecchiamento era come un velo messo dal dolore sulla sua incorruttibile persona. Infatti, dal momento che Ella rivede Gesù risorto, Ella torna la creatura fresca e perfetta che era avanti questo strazio, quasi che, baciando le Piaghe Ss., abbia bevuto un balsamo di giovinezza che annulla l’opera del tempo e, più ancora che del tempo, del dolore.

Infatti, anche otto giorni or sono, quando ho visto la discesa dello Spirito Santo, il giorno di Pentecoste, io vedevo Maria «bella, bella, bella e fatta d'un subito più giovane», come scrivevo; e prima avevo scritto: «Ella pare un angelo azzurro». Gli angeli non hanno vecchiaia. Sono eternamente belli dell'eterna giovinezza, dell'eterno presente di Dio che riflettono in loro.
La giovinezza angelica di Maria, angelo azzurro, si completa e raggiunge l'età perfetta — che Ella ha portato seco nei Cieli e che conserverà in eterno nel suo santo corpo glorificato, quando lo Spirito inanella la sua Sposa e l'incorona agli occhi di tutti — ora, e non più nel segreto di una stanza ignota al mondo, col solo testimone di un arcangelo.
Ho voluto fare questa digressione perché mi pareva necessaria. Ora torno alla descrizione.
Maria, dunque, ora si è fatta veramente «donna», piena di dignità e grazia. Anche il suo sorriso è mutato in dolcezza e maestà. Come è bella!
27.2 Entra Giuseppe. Pare torni dal paese, perché entra dalla porta di casa e non da quella del laboratorio. Maria alza il capo e gli sorride. Anche Giuseppe le sorride. Ma pare che lo faccia a fatica, come chi è preoccupato. Maria l'osserva interrogativamente. Poi si alza per prendere il mantello che Giuseppe si sta levando e lo piega e ripone su una cassapanca.
Giuseppe si siede presso la tavola. Appoggia un gomito su essa e il capo sulla mano, mentre con l'altra, soprappensiero, si pettina e spettina alternativamente la barba.
«Hai qualche pensiero che ti cruccia?», chiede Maria. «Ti posso consolare?».
«Tu mi consoli sempre, Maria. Ma questa volta ho un *grande* pensiero… Per te».
«Per me, Giuseppe? E che mai?».
«Hanno messo un editto sulla porta della sinagoga. È ordinato il censimento di tutti i palestinesi. E bisogna andare a segnarsi nel luogo di origine. Noi si deve andare a Betlemme…».
27.3 «Oh!», interrompe Maria mettendosi una mano sul seno.
«Ti scuote, vero? È penoso. Lo so».
«No, Giuseppe. Non è questo. Penso… penso alle sacre Scritture[65]: Rachele madre di Beniamino e moglie di Giacobbe dal quale nascerà la Stella, il Salvatore. Rachele sepolta a Betlemme di cui è detto: "E tu, Betlemme Efrata, sei la più piccola fra le terre di Giuda, ma da te uscirà il Dominatore". Il Dominatore che è stato promesso alla stirpe di Davide. Egli

nascerà là…».
«Credi… credi d’essere già al tempo? Oh! Come faremo?».
Giuseppe è completamente sgomento. Guarda Maria con due occhi pietosi. Ella se ne avvede. Sorride. A sé, sorride, più che a lui. Un sorriso che pare dica: «È un uomo, giusto, ma uomo. E vede da uomo. Pensa da uomo. Compatiscilo, anima mia, e guidalo a vedere da spirito». Ma la sua bontà la spinge a rassicurarlo. Non mente, ma storna il suo affanno. «Non so, Giuseppe. Il tempo è molto vicino. Ma non potrebbe il Signore rallentarlo per sollevare te da questa preoccupazione? Tutto Egli può. Non temere».
«Ma il viaggio!… Chissà che folla! Troveremo buon alloggio? Faremo a tempo a tornare? E se… se dovrai esser Madre là, come faremo? Non abbiamo casa… Non conosciamo più nessuno…».
«Non temere. Tutto andrà bene. Dio fa trovare un ricovero all’animale che genera. Vuoi che non lo faccia trovare per il suo Messia? Noi fidiamo in Lui. Non è vero? Sempre fidiamo in Lui. Quanto più è forte la prova e più fidiamo. Come due bambini mettiamo la nostra mano nella sua di Padre. Egli ci guida. Siamo tutt’affatto abbandonati a Lui. Guarda come ci ha condotti fin qui con amore. Un padre, anche il più buono, non potrebbe farlo con maggior cura. Siamo suoi figli e suoi servi. Compiamo la sua volontà. Nulla di male può accaderci. Anche questo editto è sua volontà. Cosa è mai Cesare? Uno strumento di Dio. Da quando il Padre decise di perdonare all’uomo, ha preordinato i fatti perché il suo Cristo nascesse in Betlemme. Essa, la più piccola città[66] di Giuda, non era, e già la sua gloria era segnata. Perché questa gloria avvenga e la parola di Dio non sia smentita — e lo sarebbe se il Messia nascesse altrove — ecco che un potente è sorto, tanto lontano di qui, e ci ha dominato, ed ora vuole conoscere i sudditi, *ora*, mentre il mondo è in pace… Oh! che è la nostra piccola fatica se pensiamo al bello di questo attimo di pace? Pensa, Giuseppe. Un tempo in cui non vi è odio nel mondo! Ma può esservi ora più felice per il sorgere della “Stella” la cui luce è divina e il cui influsso è redenzione? Oh! non aver paura, Giuseppe. Se le strade sono insicure, se la calca renderà difficile l’andare, gli angeli ci faranno difesa e sponda. Non a noi: al loro Re! Se non troveremo asilo, ci faranno tenda le loro ali. Nulla ci avverrà di male. Non ci può accadere: Dio è con noi».
27.4 Giuseppe la guarda e ascolta beato. Le rughe della fronte si spianano, il sorriso torna. Si alza senza più stanchezza e pena. Sorride. «Tu benedetta, Sole dello spirito mio! Tu benedetta che sai vedere tutto attraverso la Grazia

di cui sei piena! Non perdiamo tempo, allora. Perché bisogna partire al più presto e… tornare al più presto, perché qui tutto è pronto per il… per il…».
«Per il Figlio *nostro*, Giuseppe. Deve esser tale agli occhi del mondo, ricordalo. Il Padre ha ammantato di mistero questa sua venuta e noi non dobbiamo alzarne il velo. Egli, Gesù, lo farà quando sarà l'ora…».
La bellezza del volto, dello sguardo, della espressione, della voce di Maria quando dice questo «Gesù», non è descrivibile. È già l'estasi. E su questa estasi cessa la visione.

27.5 Dice Maria:
«Non aggiungo molto, perché le mie parole sono già insegnamento. Richiamo però l'attenzione delle mogli su un punto. Troppe unioni si mutano in disunioni per colpa delle mogli, le quali non hanno quell'amore che è tutto — gentilezza, pietà, conforto — verso il marito. Sull'uomo non pesa la sofferenza fisica che grava sulla donna. Ma pesano tutte le preoccupazioni morali. Necessità di lavoro, decisioni da prendere, responsabilità davanti ai poteri costituiti e alla famiglia propria… oh! quante cose non pesano sull'uomo! E quanto ha bisogno anche lui di conforto! Ebbene, l'egoismo è tale che al marito stanco, sfiduciato, avvilito, preoccupato, la donna aggiunge il peso di inutili, e talora ingiusti, lamenti. Tutto questo perché è egoista. Non ama.
Amare non è soddisfare se stessi nel senso e nell'utile. Amare è soddisfare chi si ama, oltre il senso e l'utile, dando al suo spirito quell'aiuto di che ha bisogno per poter tenere aperte sempre l'ali nei cieli della speranza e della pace.
27.6 Altro punto su cui richiamo l'attenzione. Ne ho già parlato. Ma insisto: la fiducia in Dio.
La fiducia riassume le virtù teologali. Chi ha fiducia è segno che ha fede. Chi ha fiducia è segno che spera. Chi ha fiducia è segno che ama. Quando uno ama, spera, crede in una persona, ha fiducia. Altrimenti no. Dio merita questa nostra fiducia. Se la diamo a dei poveri uomini capaci di mancare, perché la si deve negare a Dio che non manca mai?
La fiducia è anche umiltà. Il superbo dice: "Faccio da me. Non mi fido di costui perché è un incapace, un mentitore, un prepotente…". L'umile dice: "Mi fido. Perché non mi dovrei fidare? Perché devo pensare che io sono meglio di lui?". E con più ragione così dice di Dio: "Perché devo diffidare di

Colui che è buono? Perché devo pensare che io sono capace di fare da me?”. Dio all’umile si dona. Ma si ritira a chi è superbo.
La fiducia è anche ubbidienza. E Dio ama l’ubbidiente. L’ubbidienza è segno che noi ci riconosciamo figli di Lui e riconosciamo Dio per Padre. E un padre non può che amare quando è un *vero* padre. Dio ci è Padre vero e Padre perfetto.
27.7Terzo punto che voglio meditiate. Ed è sempre fondato sulla fiducia. Ogni evento non può accadere se Dio non lo permette. Sei dunque potente? Lo sei perché Dio l’ha permesso. Sei suddito? Lo sei perché Dio l’ha permesso. Cerca dunque, o potente, di non fare di questa tua potenza il tuo male. Sarebbe sempre “tuo male” anche se in principio pare sia male degli altri. Perché se Dio permette, non strapermette, e se tu passi il segno colpisce e ti frantuma. Cerca dunque, o suddito, di fare di questa tua condizione una calamita per attirare su te la celeste protezione. E non maledire mai. Lasciane a Dio la cura. A Lui, Signore di tutti, spetta di benedire e maledire i suoi creati.
Va’ in pace».

[64] **nemmeno** è un’aggiunta nostra.

[65] **sacre Scritture**, per esempio: *Genesi 35, 16-20; 48, 7*; *Numeri 24, 17*; *Michea 5, 1*. Il sepolcro di Rachele in 73.1.

[66] **città** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

28. L’arrivo a Betlemme.

5 giugno 1944.

28.1 Vedo una strada maestra. Vi è tanta folla. Asinelli che vanno carichi di masserizie e di persone. Asinelli che tornano. La gente sprona le cavalcature, e chi è a piedi va in fretta perché fa freddo.

L’aria è tersa e asciutta, il cielo sereno, ma tutto ha quel tagliente netto dei giorni di pieno inverno. La campagna, spogliata, sembra più vasta, e i pascoli hanno un’erbetta corta, bruciacchiata dai venti invernali; sui pascoli le pecore cercano un poco di nutrimento e cercano il sole che sorge piano piano. Stanno strette l’una all’altra perché hanno freddo anche loro, e belano alzando il muso e guardando il sole come dicessero: «Vieni presto, ché fa freddo!». Il terreno è a ondulazioni che si fanno sempre più nette. È un vero posto di collina. Vi sono conche erbose e coste, vi sono vallette e dorsi. La strada vi passa in mezzo e va a sud-est.

Maria è su un ciuchino bigio. Tutta avvolta nel pesante mantello. Sul davanti della sella è quell’arnese già visto nel viaggio verso Ebron, e sopra il cofano delle cose più necessarie.

Giuseppe cammina a lato tenendo la briglia. «Sei stanca?», chiede ogni tanto. Maria lo guarda sorridendo e dice: «No». Alla terza volta aggiunge: «Tu piuttosto, che devi camminare, sarai stanco».

«Oh! io! Per me è niente. Penso che, se avessi trovato un altro asino, potevi essere più comoda e fare più presto. Ma non ho proprio trovato. Occorre a tutti, ora, la cavalcatura. Ma fa’ cuore. Presto siamo a Betlemme. Oltre quel monte è Efrata».

Tacciono. La Vergine, quando non parla, pare raccogliersi in interna preghiera. Sorride di un sorriso mite ad un suo pensiero e, se guarda la folla, pare non la veda per quello che è: un uomo, una donna, un vecchio, un pastore, un ricco o un povero. Ma per quello che Lei solo vede.

«Hai freddo?», chiede Giuseppe, perché il vento si leva.

«No. Grazie».

Ma Giuseppe non si fida. Le tocca i piedi, penzolanti sul fianco del ciuchino, i piedi calzati nei sandali e che appena si vedono spuntare dalla lunga veste, e li deve sentire freddi, perché scuote il capo e si leva una coperta che ha a tracolla e avvolge le gambe di Maria e gliela stende anche sul grembo, di

modo che le mani stiano ben calde sotto di essa e del manto.
28.2 Incontrano un pastore, che taglia la via col suo gregge passando dal pascolo di destra a quello di sinistra. Giuseppe si curva a dirgli qualcosa. Il pastore annuisce. Giuseppe prende il ciuchino e lo trascina dietro al gregge nel pascolo. Il pastore si leva una rozza scodella da una bisaccia e munge una grassa pecora dalle gonfie mammelle e dà la scodella a Giuseppe, che la offre a Maria.
«Dio vi benedica entrambi», dice Maria. «Tu per il tuo amore, e tu per la tua bontà. Pregherò per te».
«Venite da lontano?».
«Da Nazareth», risponde Giuseppe.
«E andate?».
«A Betlemme».
«Lungo viaggio per la donna in quello stato. È tua moglie?».
«È mia moglie».
«Avete dove andare?».
«No».
«Brutta cosa! Betlemme è piena di popolo venuto da ogni dove per segnarsi o per andare a segnarsi altrove. Non so se troverete alloggio. Sei pratico del luogo?».
«Non molto».
«Ebbene… io ti insegno… per Lei (e accenna a Maria). Cercate dell'albergo. Sarà pieno. Ma ve lo dico per darvi una guida. È in una piazza, la più grande. Vi si va da questa via maestra. Non potete sbagliare. Vi è una fonte davanti, ed è grande e basso con un gran portone. Sarà pieno. Ma, se non trovate niente nell'albergo e nelle case, girate dietro all'albergo, verso la campagna. Vi sono stalle nel monte, che delle volte servono ai mercanti che vanno a Gerusalemme per mettervi le bestie che non trovano posto nell'albergo. Sono stalle, sapete, nel monte: umide, fredde e senza porta. Ma sono sempre un rifugio, perché la donna… non può rimanere per la via. Forse là trovate un posto… e del fieno per dormire e per l'asino. E che Dio vi accompagni».
«E Dio ti dia gioia», risponde Maria.
Giuseppe invece risponde: «La pace sia con te».
28.3 Riprendono la strada. Una conca più vasta si mostra dal ciglione che hanno superato. Nella conca, su e giù per le chine morbide che la circondano, vi sono case e case. È Betlemme.

«Eccoci nella terra di Davide, Maria. Ora riposerai. Mi sembri stanca tanto…».
«No. Pensavo… penso…». Maria afferra la mano di Giuseppe e gli dice con un sorriso beato: «Penso proprio che il tempo sia giunto».
«Dio di misericordia! Come facciamo?».
«Non temere, Giuseppe. Abbi costanza. Vedi come sono calma io?».
«Ma soffri molto».
«Oh! no. Sono piena di gaudio. Un gaudio tale, così forte, così bello, così incontenibile, che il mio cuore batte forte forte e mi dice: “Egli nasce! Egli nasce!”. Lo dice ad ogni battito. È il mio Bambino che bussa al mio cuore e dice: “Mamma, son qui che vengo a darti il bacio di Dio”. Oh! che gioia, Giuseppe mio!».
Ma Giuseppe non è nella gioia. Pensa all’urgenza di trovare un ricovero e affretta il passo. Porta per porta chiede un ricovero. Niente. Tutto occupato. Giungono all’albergo. È pieno, persino sotto i rustici portici che circondano il grande cortile interno, di gente che bivacca.
Giuseppe lascia Maria sul ciuchino dentro al cortile ed esce cercando nelle altre case. Torna sconfortato. Non vi è nulla. Il rapido crepuscolo invernale comincia a stendere i suoi veli. Giuseppe supplica l’albergatore. Supplica dei viaggiatori. Loro sono uomini e sani. Qui vi è una donna prossima a dare un figlio alla luce. Abbiano pietà. Niente.
Vi è un ricco fariseo che li guarda con palese disprezzo e, quando Maria si accosta, si scansa come si fosse avvicinata una lebbrosa. Giuseppe lo guarda e un rossore di sdegno gli monta al volto. Maria posa la sua mano sul polso di Giuseppe per calmarlo e dice: «Non insistere. Andiamo. Dio provvederà».
28.4 Escono e seguono il muro dell’albergo. Svoltano per una stradetta incassata fra questo e delle povere case. Girano dietro l’albergo. Cercano. Ecco delle specie di grotte, di cantine, direi, più che di stalle, tanto sono basse e umide. Le più belle sono già occupate. Giuseppe si accascia.
«Ehi! Galileo!», gli grida dietro un vecchio. «Là in fondo, sotto quella rovina, vi è una tana. Forse non c’è ancora nessuno».
Si affrettano a quella «tana». È proprio una tana. Fra macerie di qualche fabbricato in rovina vi è un pertugio, oltre il quale vi è una grotta, uno scavo nel monte più che grotta. Si direbbe che sono le fondamenta dell’antica costruzione, a cui fan da tetto le macerie appuntellate da tronchi d’albero appena sgrezzati.
Per vedere meglio, poiché vi è pochissima luce, Giuseppe trae esca e

acciarino e accende una lucernetta che trae dalla bisaccia che ha a tracolla. Entra, e un muggito lo saluta. «Vieni, Maria. È vuota. Non vi è che un bue». Giuseppe sorride. «Meglio che niente!…».
28.5 Maria smonta dal ciuchino ed entra.
Giuseppe ha appeso la lucernetta ad un chiodo infisso in uno dei tronchi che fanno da pilone. Si vede la volta piena di ragnatele, il suolo — terreno battuto e tutto sconquassato, con buche, ciottoli, detriti ed escrementi — sparso di steli di paglia. In fondo, un bue si volta e guarda coi suoi occhi quieti mentre del fieno gli pende dalle labbra. Vi è un rozzo sedile e due pietre in un angolo presso una feritoia. Il nero di quell'angolo dice che là si fa fuoco.
Maria si accosta al bue. Ha freddo. Gli mette le mani sul collo per sentirne il tepore. Il bue muggisce e si lascia fare. Pare comprenda. Anche quando Giuseppe lo spinge in là per levare molto fieno alla greppia e fare un letto a Maria — la greppia è doppia, ossia vi è quella dove mangia il bue e, sopra, una specie di scansia con su dell'altro fieno di scorta, e Giuseppe prende quello — lascia fare. Fa posto anche al ciuchino che, stanco e affamato, si dà subito a mangiare.
Giuseppe scova anche un secchio capovolto, tutto ammaccato. Esce, perché fuori ha visto un rio, e torna con dell'acqua per l'asinello. Poi si impadronisce di una fascina di frasche messa in un angolo e cerca scopare un poco il suolo. Poi stende il fieno, ne fa un giaciglio, presso il bue, nell'angolo più asciutto e riparato. Ma lo sente umido, questo povero fieno, e sospira. Accende il fuoco e, con una pazienza da certosino, asciuga a manate il fieno tenendolo presso il calore.
Maria, seduta sullo sgabello, stanca, guarda e sorride. Ecco pronto. Maria si accomoda meglio nel soffice fieno, con le spalle appoggiate ad un tronco. Giuseppe completa… l'arredamento stendendo il suo mantello come una tenda sul pertugio che fa da porta. Un riparo molto relativo. Poi offre pane e formaggio alla Vergine e le dà da bere l'acqua di una borraccia.
«Dormi, ora», le dice poi. «Io veglierò perché il fuoco non si spenga. Vi è della legna, per fortuna, speriamo duri e arda. Potrò risparmiare l'olio del lume».
Maria si stende ubbidiente. Giuseppe la copre col mantello di Maria stessa e con la coperta che aveva prima ai piedi.
«Ma tu… avrai freddo, tu».
«No, Maria. Sto presso al fuoco. Cerca di riposare. Domani andrà meglio».
Maria chiude gli occhi senza insistere. Giuseppe si rincantuccia nel suo

angolo, sullo sgabello, con degli sterpi accanto. Pochi. Che durino a lungo non credo.
Sono situati così: Maria a destra, con le spalle alla… porta, semi nascosta dal tronco e dal corpo del bue, che si è accosciato nella lettiera. Giuseppe a sinistra e verso la porta, in diagonale perciò, e, avendo il volto al fuoco, ha le spalle verso Maria. Si gira però a guardarla ogni tanto e la vede quieta, come dormisse. Spezza piano le sue fraschette e le getta una per una sul fuocherello perché non si spenga, perché dia luce e perché la poca legna duri. Non vi è che il bagliore, ora più vivo ora quasi morto, del fuoco. Perché il lume è stato spento e nella penombra spicca soltanto il biancore del bue e del viso e delle mani di Giuseppe. Tutto il resto è una massa che si confonde nella penombra greve.

28.6«Non vi è dettato», dice Maria. «La visione parla da sé. A voi di capirne la lezione di carità, umiltà e purezza che emana. Riposa. Vegliando riposa, come io vegliavo attendendo Gesù. Egli verrà a portarti la sua pace».

29. La nascita di Gesù.
Efficacia salvifica della divina maternità di Maria.

6 giugno 1944.

29.1 Vedo ancora l'interno di questo povero rifugio petroso dove hanno trovato asilo, accumunati nella sorte a degli animali, Maria e Giuseppe.

Il fuocherello sonnecchia insieme al suo guardiano. Maria solleva piano il capo dal suo giaciglio e guarda. Vede che Giuseppe ha il capo reclinato sul petto come se pensasse, e pensa che la stanchezza soverchi il suo buon volere di rimanere desto. Sorride d'un buon sorriso e, facendo meno rumore di quanto ne può fare una farfalla che si posi su una rosa, si mette seduta e da seduta in ginocchio. Prega con un sorriso beato sul volto. Prega a braccia aperte, non proprio a croce, ma quasi, a palme volte in alto e in avanti, né mai pare stanca di quella posa penosa. Poi si prostra col volto contro il fieno in una ancora più intensa preghiera. Lunga preghiera.

Giuseppe si scuote. Vede quasi morto il fuoco e quasi tenebrosa la stalla. Getta una manata di eriche fini fini e la fiamma risfavilla; vi unisce rametti più grossi, e poi ancora più grossi, perché il freddo deve esser pungente. Il freddo della notte invernale e serena che penetra da tutte le parti di quella rovina. Il povero Giuseppe, presso come è alla porta — chiamiamo pure così il pertugio a cui fa da tenda il suo mantello — deve essere gelato. Accosta le mani alla fiamma, si sfila i sandali e accosta i piedi. Si scalda. Quando il fuoco è ben desto e la sua luce è sicura, egli si volge. Non vede nulla, neppure più quel biancore del velo di Maria, che prima metteva una linea chiara sul fieno scuro. Si leva in piedi e lentamente si avvicina al giaciglio.

«Non dormi, Maria?», chiede.

Lo chiede tre volte, finché Ella si riscuote e risponde: «Prego».

«Non abbisogni di nulla?».

«No, Giuseppe».

«Cerca di dormire un poco. Di riposare almeno».

«Cercherò. Ma pregare non mi stanca».

«Addio, Maria».

«Addio, Giuseppe».

Maria riprende la sua posa. Giuseppe, per non cedere più al sonno, si pone in ginocchio presso il fuoco e prega. Prega con le mani strette sul viso. Le leva

ogni tanto per alimentare il fuoco e poi torna alla sua fervente preghiera.
Meno il rumore delle legna che crepitano e quello del ciuchino, che di tanto in tanto batte uno zoccolo sul suolo, non si ode niente.

29.2 Un poco di luna si insinua da una crepa del soffitto e pare una lama di incorporeo argento che vada cercando Maria. Si allunga, man mano che la luna si fa più alta in cielo, e la raggiunge, finalmente. Eccola sul capo della orante. Glielo innimba di candore.

Maria leva il capo come per una chiamata celeste e si drizza in ginocchio di nuovo. Oh! come è bello qui! Ella alza il capo, che pare splendere nella luce bianca della luna, e un sorriso non umano la trasfigura. Che vede? Che ode? Che prova? Solo Lei potrebbe dire quanto vide, sentì e provò nell'ora fulgida della sua Maternità. Io vedo solo che intorno a Lei la luce cresce, cresce, cresce. Pare scenda dal Cielo, pare emani dalle povere cose che le stanno intorno, pare soprattutto che emani da Lei.

La sua veste, azzurra cupa, pare ora di un mite celeste di miosotis, e le mani e il viso sembrano farsene azzurrini come quelli di uno messo sotto il fuoco di un immenso zaffiro pallido. Questo colore, che mi ricorda, benché più tenue, quello che vedo nelle visioni del santo Paradiso e anche quello che vidi nella visione della venuta dei Magi, si diffonde sempre più sulle cose, le veste, le purifica, le fa splendide.

La luce si sprigiona sempre più dal corpo di Maria, assorbe quella della luna, pare che Ella attiri in sé quella che le può venire dal Cielo. Ormai è Lei la Depositaria della Luce. Quella che deve dare questa Luce al mondo. E questa beatifica, incontenibile, immisurabile, eterna, divina Luce che sta per esser data, si annuncia con un'alba, una diana, un coro di atomi di luce che crescono, crescono come una marea, che salgono, salgono come un incenso, che scendono come una fiumana, che si stendono come un velo…

La volta, piena di crepe, di ragnateli, di macerie sporgenti che stanno in bilico per un miracolo di statica, nera, fumosa, repellente, pare la volta di una sala regale. Ogni pietrone è un blocco di argento, ogni crepa un guizzo di opale, ogni ragnatela un preziosissimo baldacchino contesto di argento e diamanti. Un grosso ramarro, in letargo fra due macigni, pare un monile di smeraldo dimenticato là da una regina; e un grappolo di pipistrelli in letargo, una preziosa lumiera d'onice. Il fieno che pende dalla più alta mangiatoia non è più erba, sono fili e fili di argento puro che tremolano nell'aria con la grazia di una chioma disciolta.

La sottoposta mangiatoia è, nel suo legno scuro, un blocco d'argento brunito.

Le pareti sono coperte di un broccato in cui il candore della seta scompare sotto il ricamo perlaceo del rilievo, e il suolo… che è ora il suolo? È un cristallo acceso da una luce bianca. Le sporgenze paiono rose di luce gettate per omaggio al suolo; e le buche, coppe preziose da cui debbano salire aromi e profumi.

29.3 E la luce cresce sempre più. È insostenibile all’occhio. In essa scompare, come assorbita da un velario d’incandescenza, la Vergine… e ne emerge la Madre.

Sì. Quando la luce torna ad essere sostenibile al mio vedere, io vedo Maria col Figlio neonato sulle braccia. Un piccolo Bambino, roseo e grassottello, che annaspa e zampetta con le manine grosse quanto un boccio di rosa e coi piedini che starebbero nell’incavo di un cuore di rosa; che vagisce con una vocina tremula, proprio di agnellino appena nato, aprendo la boccuccia che sembra una fragolina di bosco e mostrando la linguetta tremolante contro il roseo palato; che muove la testolina tanto bionda da parere quasi nuda di capelli, una tonda testolina che la Mamma sostiene nella curva di una sua mano, mentre guarda il suo Bambino e lo adora piangendo e ridendo insieme e si curva a baciarlo, non sulla testa innocente, ma su, centro del petto, là dove sotto è il cuoricino che batte, batte per noi… là dove un giorno sarà la Ferita. Gliela medica in anticipo, quella ferita, la sua Mamma, col suo bacio immacolato.

Il bue, svegliato dal chiarore, si alza con gran rumore di zoccoli e muggisce, e l’asinello volge il capo e raglia. È la luce che li scuote, ma io amo pensare che essi hanno voluto salutare il loro Creatore, per loro e per tutti gli animali.

29.4 Anche Giuseppe, che, quasi rapito, pregava così intensamente da esser isolato da quanto lo circondava, si scuote, e dalle dita strette al viso vede filtrare la luce strana. Leva le mani dal viso, alza il capo, si volge. Il bue ritto in piedi nasconde Maria. Ma Ella chiama: «Giuseppe, vieni».

Giuseppe accorre. E quando vede si arresta, fulminato di riverenza, e sta per cadere in ginocchio là dove è. Ma Maria insiste: «Vieni, Giuseppe» e punta la mano sinistra sul fieno e, tenendo con la destra stretto al cuore l’Infante, si alza e si dirige a Giuseppe, che cammina impacciato per il contrasto fra il desiderio di andare e il timore di essere irriverente.

Ai piedi della lettiera i due sposi si incontrano e si guardano con un pianto beato.

«Vieni, ché offriamo al Padre Gesù», dice Maria. E, mentre Giuseppe si

inginocchia, Ella, ritta in piedi fra due tronchi che sostengono la volta, alza la sua Creatura fra le braccia e dice: «Eccomi. Per Lui, o Dio, ti dico questa parola. Eccomi a fare la tua volontà. E con Lui io, Maria, e Giuseppe, mio sposo. Ecco i tuoi servi, Signore. Sia fatta sempre da noi, in ogni ora e in ogni evento, la tua volontà, per tua gloria e per amor tuo».
Poi Maria si curva e dice: «Prendi, Giuseppe» e offre l'Infante.
«Io? A me? Oh, no! Non sono degno!». Giuseppe è sbigottito addirittura, annientato all'idea di dover toccare Iddio.
Ma Maria insiste sorridendo: «Tu ne sei ben degno. Nessuno più di te lo è, e per questo l'Altissimo ti ha scelto. Prendi, Giuseppe, e tienilo mentre io cerco i panni».
Giuseppe, rosso come una porpora, stende le braccia e prende il batuffolino di carne che strilla di freddo e, quando lo ha fra le braccia, non persiste nell'intenzione di tenerlo scosto da sé per rispetto e se lo stringe al cuore, dicendo con un grande scoppio di pianto: «Oh! Signore! Dio mio!», e si curva a baciare i piedini e li sente freddi, e allora si siede al suolo e se lo raccoglie in grembo e con la sua veste marrone e con le mani cerca coprirlo, scaldarlo, difenderlo dalla sizza della notte. Vorrebbe andare verso il fuoco, ma là c'è quella corrente d'aria che entra dalla porta. Meglio stare qui. Meglio, anzi, andare fra i due animali, che fanno da scudo all'aria e che mandano calore. E va fra il bue e l'asino e sta con le spalle alla porta, curvo sul Neonato per fare del suo petto una nicchia, le cui pareti laterali sono una testa bigia dalle lunghe orecchie e un grosso muso bianco dal naso fumante e dall'umido occhio buono.
29.5 Maria ha aperto il cofano e ne ha tratto lini e fasce. È andata al fuoco e le ha scaldate. Eccola che va a Giuseppe e avvolge il Bambino nella tela intiepidita e poi nel suo velo per ripararGli la testolina. «Dove lo mettiamo ora?», chiede.
Giuseppe guarda intorno, pensa… «Aspetta», dice. «Spingiamo più in qua i due animali e il loro fieno e tiriamo giù quel fieno là in alto e lo mettiamo qui dentro. Il legno della sponda lo riparerà dall'aria, il fieno gli farà guanciale e il bue col suo fiato lo scalderà un pochino. Meglio il bue. È più paziente e quieto». E si dà da fare, mentre Maria ninna il suo Bambino, stringendoselo al cuore e tenendo la sua guancia sulla testolina per dargli calore.
Giuseppe ravviva il fuoco senza risparmio per fare una bella fiamma e scalda il fieno e, man mano che lo asciuga, perché non raffreddi se lo mette in seno. Poi, quando ne ha raccolto tanto da farne un materassino all'Infante, va alla

mangiatoia e lo dispone che sia come una cunella. «È pronto», dice. «Ora ci vorrebbe una coperta, perché il fieno punge, e per ricoprirlo…».
«Prendi il mio mantello», dice Maria.
«Avrai freddo».
«Oh! non fa nulla! La coperta è troppo ruvida. Il mantello è morbido e caldo. Io non ho freddo per nulla. Ma che Egli non soffra più!».
Giuseppe prende l'ampio mantello di morbida lana celeste cupo e lo accomoda in doppio sul fieno, con un lembo che pende fuor dalla greppia. Il primo letto del Salvatore è pronto.
E la Madre, col suo dolce passo ondeggiante, ve lo porta e ve lo depone, e lo ricopre con il lembo del manto e lo conduce anche intorno al capino nudo, che affonda nel fieno, appena riparato da questo dal sottile velo di Maria. Rimane scoperto solo il visetto grosso come un pugno d'uomo, e i Due, curvi sulla greppia, lo guardano beati dormire il suo primo sonno, perché il calduccio delle fasce e del fieno ha calmato il pianto e conciliato il sonno al dolce Gesù.

29.6 Dice Maria:
«Ti avevo promesso che Egli sarebbe venuto a portarti la sua pace. La ricordi la pace che era in te nei giorni di Natale? Quando mi vedevi col mio Bambino? Allora era il tuo tempo di pace. Ora è il tuo tempo di pena. Ma tu lo sai, ormai. È nella pena che si conquista la pace e ogni grazia per noi e per il prossimo. Gesù-Uomo tornò Gesù-Dio dopo la tremenda pena della Passione. Tornò Pace. Pace nel Cielo da cui era venuto e dal quale ora effonde la sua pace a coloro che nel mondo lo amano. Ma nelle ore di Passione, Lui, Pace del mondo, fu privato di questa pace. Non avrebbe sofferto se l'avesse avuta. E doveva soffrire. Completamente soffrire.
29.7 Io, Maria, ho redento la donna con la mia Maternità divina. Ma non fu che l'inizio della redenzione della donna, questo. Negandomi ad ogni umano sponsale col voto di verginità, avevo respinto ogni soddisfazione concupiscente meritando grazia da Dio. Ma non bastava ancora. Perché il peccato d'Eva era albero di quattro rami: superbia, avarizia, golosità, lussuria. E tutti e quattro andavano stroncati prima di sterilire l'albero dalle radici.
29.8 *Umiliandomi sino al profondo, ho vinto la superbia.*
Mi sono umiliata davanti a tutti. Non parlo della mia umiltà verso Dio. Questa è dovuta all'Altissimo da ogni creatura. L'ebbe il suo Verbo. La

dovevo avere io, donna. Ma hai mai riflettuto quali umiliazioni dovetti subire, e senza difendermi in nessuna maniera, da parte degli uomini? Anche Giuseppe, che era giusto, mi aveva accusata nel suo cuore. Gli altri, che giusti non erano, avevano peccato di mormorazione verso il mio stato, e il rumore delle loro parole era venuto come onda amara a frangersi contro la mia umanità.
E furon le prime delle infinite umiliazioni che la mia vita di Madre di Gesù e del genere umano mi procurarono. Umiliazioni di povertà, umiliazioni di profuga, umiliazioni per rimproveri di parenti e amici che, non sapendo la verità, giudicavano debole il mio modo d'esser madre verso il mio Gesù fatto giovane uomo, umiliazioni nei tre anni del suo ministero, umiliazioni crudeli nell'ora del Calvario, umiliazioni fin nel dover riconoscere che non avevo di che comperare luogo e aromi per la sepoltura del Figlio mio.
29.9*Ho vinto l'avarizia dei Progenitori rinunciando in anticipo di tempo alla mia Creatura.*
Una madre non rinuncia mai che forzatamente alla sua creatura. La chiedano al suo cuore la patria, l'amore di una sposa, o Dio stesso, ella recalcitra alla separazione. È naturale. Il figlio ci cresce in seno e non è mai reciso completamente il legame che tiene la sua persona congiunta alla nostra. Se anche è spezzato il canale del vitale ombelico, resta sempre un nervo che parte dal cuore della madre, un nervo spirituale e più vivo e sensibile di un nervo fisico, il quale si innesta nel cuore del figlio. E si sente stirare sino allo spasimo se l'amore di Dio o di una creatura, o le esigenze della patria, allontanano il figlio dalla madre. E si spezza lacerando il cuore se la morte strappa un figlio ad una madre.
Ed io ho rinunciato, dal momento che l'ho avuto, al Figlio mio. A Dio l'ho dato. A voi l'ho dato. Io, del Frutto del mio seno, me ne sono spogliata per riparare al furto di Eva del frutto di Dio.
29.10*Ho vinto la golosità, e del sapere e del godere, accettando di sapere unicamente ciò che Dio voleva sapessi*, senza chiedere a me o a Lui più di quanto mi fosse detto. Ho creduto senza investigare. Ho vinto la golosità del godere, perché mi sono negata ogni sapore di senso. La mia carne l'ho messa sotto ai piedi. La carne, strumento di Satana, l'ho confinata con Satana sotto al mio calcagno per farmene scalino per avvicinarmi al Cielo. Il Cielo! La mia mèta. Là dove era Dio. L'unica mia fame. Fame che non è gola ma necessità benedetta da Dio, il quale vuole che appetiamo di Lui.

29.11*Ho vinto la lussuria,* la quale è la golosità portata all'ingordigia. Perché ogni vizio non frenato conduce ad un vizio più grande. E la golosità di Eva, già riprovevole, la condusse alla lussuria. Non le bastò più il darsi soddisfazione da sola. Volle spingere il suo delitto ad una raffinata intensità, e conobbe e si fece maestra di lussuria al compagno. Io ho capovolto i termini e, in luogo di scendere, sono sempre salita. In luogo di far scendere, ho sempre attirato in alto, e del mio compagno, un onesto, ho fatto un angelo. Ora che possedevo Iddio e con Lui le sue ricchezze infinite, mi sono affrettata a spogliarmene dicendo: "Ecco, sia fatta per Lui e da Lui la tua volontà". Casto è colui che ha ritenutezza non solo di carne, ma anche di affetti e di pensieri. Io dovevo esser la Casta per annullare l'Impudica della carne, del cuore e della mente. E non uscii dal mio ritegno dicendo neppure del mio Figlio, unicamente mio sulla Terra come era unicamente di Dio in Cielo: "Questo è mio e lo voglio".

29.12Eppure non bastava ancora per ottenere alla donna la pace perduta da Eva. Quella ve la ottenni ai piedi della Croce. Nel veder morire Quello che tu hai visto nascere. Nel sentirmi strappare le viscere al grido della mia Creatura che moriva, sono rimasta vuota di ogni femminismo: non più carne ma angelo. Maria, la Vergine sposata allo Spirito, morì in quel momento. Rimase la Madre della Grazia, quella che vi ha dal suo tormento generata la Grazia e ve l'ha data. La femmina che avevo riconsacrata donna la notte del Natale, ai piedi della Croce acquistò i mezzi di divenire creatura dei Cieli.

Questo ho fatto io per voi, negandomi ogni soddisfazione anche santa. Di voi, ridotte da Eva femmine non superiori alle compagne degli animali, ho fatto, sol che lo vogliate, le sante di Dio. Sono ascesa per voi. Come feci con Giuseppe[67], vi ho portate più in alto. La roccia del Calvario è il mio monte degli Ulivi. Da lì presi il balzo per portare ai Cieli l'anima risantificata della donna insieme alla mia carne, glorificata per aver portato il Verbo di Dio e annullato in me anche l'ultima traccia di Eva, l'ultima radice di quell'albero dai quattro venefici rami e dalla radice confitta nel senso, che aveva trascinato alla caduta l'umanità e che fino alla fine dei secoli e all'ultima donna vi morderà le viscere. Da là, dove ora splendo nel raggio dell'Amore, io vi chiamo e vi indico la Medicina per vincere voi stesse: la Grazia del mio Signore e il Sangue del Figlio mio.

29.13E tu, mia voce, riposa l'anima tua nella luce di quest'alba di Gesù, per aver forza per le future crocifissioni che non ti saranno risparmiate, perché

qui ti vogliamo e qui si viene attraverso il dolore, perché qui ti vogliamo e tanto più alto si viene quanto più si è portato pena per ottenere Grazia al mondo.
Va’ in pace. Io sono con te».

[67] **Come feci con Giuseppe**, invece di **Come Giuseppe**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

30. L’annuncio ai pastori, primi adoratori del Verbo fatto Uomo.

7 giugno 1944. Vigilia del Corpus Domini.
[…].
30.1 Più tardi vedo una vasta estensione di campagna. La luna è allo zenit e veleggia placida in un cielo gremito di stelle. Sembrano tante borchie di diamante infisse in un enorme baldacchino di velluto celeste cupo, e la luna vi ride in mezzo col suo faccione bianchissimo, da cui scendono fiumi di luce lattea che fa bianca la terra. Gli alberi spogli sembrano più alti e neri sul suolo così imbiancato, mentre i muretti, che qua e là sorgono a confine, sembrano di latte, e una casina lontana pare un blocco di marmo di Carrara.
Alla mia destra vedo un luogo cintato da una siepe di pruni su due lati e da un muro basso e scabro da altri due. Questo muro sorregge il tetto di una specie di tettoia larga e bassa, che nella parte interna del recinto è costruita parte in muratura e parte in legname, quasi che nell’estate le parti in legno debbano esser tolte e la tettoia mutarsi in porticato. Da questo chiuso esce, di tanto in tanto, un belare intermittente e breve. Devono essere pecorelle che sognano o che forse credono sia prossimo il giorno per il chiarore che dà la luna. Un chiarore persino eccessivo, tanto è intenso, e che cresce, quasi che il pianeta si avvicini alla terra o sfavilli per un misterioso incendio.
30.2 Un pastore si affaccia sulla porta e, portandosi un braccio sulla fronte per fare riparo agli occhi, guarda in alto. Pare impossibile che ci si debba riparare dal chiarore della luna. Ma questo è così vivo che abbacina, specie chi esce da un chiuso dove è tenebra. Tutto è calmo. Ma quella luce stupisce.
Il pastore chiama i compagni. Si affacciano sulla porta tutti. Un mucchio d’uomini irsuti, di età diverse. Ve ne sono di appena adolescenti e di già canuti. Commentano il fatto strano e i più giovani hanno paura. Specie uno, un fanciullo sui dodici anni, che si mette a piangere attirandosi le baie dei più vecchi.
«Di che temi, stolto?», gli dice il più vecchio. «Non vedi che aria quieta? Non hai mai visto splendere la luna? Sei sempre stato sotto le vesti della mamma come un pulcino sotto la chioccia, vero? Ma ne vedrai delle cose! Una volta io mi ero spinto verso i monti del Libano, oltre ancora. In alto. Ero giovane e non mi pesava l’andare. Ero anche ricco, allora… Una notte vidi una luce tale

che pensai che fosse per tornare Elia sul suo carro di fuoco. Il cielo era tutto un incendio. Un vecchio — allora il vecchio era lui — mi disse: “Grande avventura sta per venire nel mondo”. E per noi fu sventura, perché vennero i soldati di Roma. Oh! ne vedrai, se campi!…».

30.3 Ma il pastorello non lo ascolta più. Pare non abbia neppur più paura, perché lascia la soglia e sguscia da dietro le spalle di un nerboruto mandriano, dietro il quale si era rifugiato, ed esce nello stazzo erboso che è davanti alla tettoia. Guarda in alto e cammina come un sonnambulo o come uno ipnotizzato da qualcosa che lo attira totalmente. Ad un certo punto grida: «Oh!» e resta come pietrificato, a braccia un poco aperte.

Gli altri si guardano stupefatti.

«Ma cosa ha quello stolto?», dice uno.

«Domani lo rimando a sua madre. Non voglio pazzi a custodia delle pecore», dice un altro.

E il vecchio che ha parlato poco prima dice: «Andiamo a vedere prima di giudicare. Chiamate anche gli altri che dormono e prendete i bastoni. Che non sia una bestia cattiva o dei malandrini…».

Entrano, chiamando altri pastori, ed escono con torce e randelli. Raggiungono il fanciullo.

«Là, là», egli mormora sorridendo. «Al di sopra dell’albero, guardate quella luce che viene. Pare cammini sul raggio della luna. Ecco che si avvicina. Come è bella!».

«Io vedo solo un più vivo chiarore».

«Io pure».

«Anche io», dicono gli altri.

«No. Io vedo come un corpo», dice uno in cui riconosco il pastore che ha dato il latte a Maria.

«È un… è un angelo!», grida il bambino. «Eccolo che scende e si avvicina… Giù! In ginocchio davanti all’angelo di Dio!».

Un «oh!» lungo e venerabondo si alza dal gruppo dei pastori, che cadono con il volto verso il suolo, e tanto più paiono schiacciati dall’apparizione fulgente quanto più sono anziani. I giovanetti sono in ginocchio, ma guardano l’angelo, che sempre più si avvicina e si ferma sospeso, ventilando le grandi ali, candore di perla nel candore di luna che lo circonda, al disopra del muro del recinto.

«Non temete. Non porto sventura. Io vi reco l’annuncio di una grande allegrezza per il popolo d’Israele e per tutto il popolo della Terra». La voce

angelica è un’armonia d’arpa su cui cantino gole d’usignoli.
«Oggi, nella città di Davide, è nato il Salvatore». L’angelo, nel dire questo, apre più grandi le ali e le muove come per soprassalto di gioia, e una pioggia di faville d’oro e di pietre preziose pare ne sfugga. Un vero arcobaleno che fa un arco di trionfo sul povero stabbio.
«…il Salvatore che è Cristo». L’angelo sfavilla di aumentata luce. Le sue due ali, ora ferme e tese a punta verso il cielo come due vele immobili sullo zaffiro del mare, sembrano due fiamme che salgano ardendo.
«…Cristo, il Signore!». L’angelo raccoglie le sue due fulgide ali e se ne veste come di una sopraveste di diamante sull’abito di perla, si curva come adorasse, con le braccia conserte sul cuore e il volto che scompare, curvato come è sul petto, fra l’ombra dei sommi dell’ali piegate. Non si vede che una oblunga forma luminosa, immobile per lo spazio di un “Gloria”.
Ma ecco che si muove. Riapre le ali, alza il volto in cui la luce si fonde al paradisiaco sorriso, e dice: «Lo riconoscerete da questi segni: in una povera stalla, dietro Betlemme, troverete un bambino nelle fasce in una mangiatoia di animali, ché per il Messia non vi fu un tetto nella città di David». L’angelo si fa serio nel dire questo, mesto anzi.
30.4 Ma dai Cieli vengono tanti — oh! quanti! — tanti angeli simili a lui, una scala d’angeli che scende esultando e annullando la luna col loro splendore paradisiaco, e si riuniscono intorno all’angelo nunziante in un agitar di ali, in uno sprigionare di profumi, in un arpeggiare di note, in cui tutte le voci più belle del creato trovano un ricordo, ma portato alla perfezione di suono. Se la pittura è lo sforzo della materia per divenire luce, qui la melodia è lo sforzo della musica per fare balenare agli uomini la bellezza di Dio, e udire questa melodia è conoscere il Paradiso, dove tutto è armonia di amore, che da Dio si sprigiona per far lieti i beati e che da questi va a Dio per dirgli: «Ti amiamo!».
Il “Gloria” angelico si sparge in onde sempre più vaste per la campagna quieta, e la luce con esso. E gli uccelli uniscono un canto che è saluto a questa luce precoce, e le pecore i loro belati per questo anticipato sole. Ma io, come già nella grotta per il bue e l’asino, amo credere che siano gli animali che salutano il loro Creatore, venuto in mezzo ad essi per amarli come Uomo oltre che come Dio.
Il canto si attenua e la luce pure, mentre gli angeli risalgono ai Cieli…
30.5 … I pastori tornano in loro.

«Hai udito?».

«Andiamo a vedere?».

«E le bestie?».

«Oh! non succederà loro nulla! Andiamo per ubbidire alla parola di Dio!…».

«Ma dove andiamo?».

«Ha detto che è nato oggi? e che non ha trovato alloggio in Betlemme?». È il pastore che ha dato il latte, questo che parla ora. «Venite, io so. Ho visto la Donna e mi ha fatto pena. Ho insegnato un luogo per Lei, perché pensavo non trovassero alloggio, e all'uomo ho dato del latte per Lei. È tanto giovane e bella, e deve esser buona come l'angelo che ci ha parlato. Venite, venite. Andiamo a prendere latte, formaggi, agnelli e pelli conciate. Devono esser poveri molto e… chissà che freddo ha Colui che non oso nominare! E pensare che io ho parlato alla Madre come ad una povera sposa!…».

Vanno nella tettoia e ne escono poco dopo chi con delle fiaschette di latte, chi con delle reticelle di sparto intrecciato con dentro tondi formaggini, chi con delle ceste in cui vi è un agnellino belante, e chi con delle pelli di pecora conciate.

«Io porto una pecora. Ha figliato da un mese. Il latte lo ha buono. Potrà loro servire se la Donna non ha latte. Mi pareva una bambina, e così bianca!… Un viso di gelsomino sotto la luna», dice il pastore del latte. E li guida.

30.6 Vanno alla luce della luna e delle torce dopo aver chiuso tettoia e recinto. Vanno per sentieri campestri, fra siepi di pruni spogliati dall'inverno. Girano dietro Betlemme. Raggiungono la stalla venendo non dalla parte da cui venne Maria, ma dall'opposta, di modo che non passano davanti alle stalle più belle, ma trovano questa per prima. Si accostano al pertugio.

«Entra!».

«Io non oso».

«Entra tu».

«No».

«Guarda, almeno».

«Tu, Levi, che hai visto l'angelo per primo, segno che sei buono più di noi, guarda». Veramente prima gli hanno dato del pazzo… ma ora fa loro comodo che egli osi ciò che loro non osano.

Il fanciullo tituba, ma poi si decide. Si accosta al pertugio, scosta un pochino il mantello, guarda… e resta estatico.

«Che vedi?», lo interrogano ansiosi a bassa voce.

«Vedo una donna giovane e bella e un uomo curvi su una mangiatoia e

sento…, sento piangere un piccolo bambino, e la donna gli parla con una voce… oh! che voce!».
«Che dice?».
«Dice: “Gesù, piccolino! Gesù, amore della tua Mamma! Non piangere, piccolo figlio!”. Dice: “Oh! potessi dirti: ‘Prendi il latte, piccolino!’. Ma non ce l’ho ancora!”. Dice: “Hai tanto freddo, amore mio! E ti punge il fieno. Che dolore per la tua Mamma sentirti piangere così e non poterti dare conforto!”. Dice: “Dormi, anima mia! ché mi si spacca il cuore a sentirti piangere e a vederti lacrimare!”, e lo bacia e gli scalda certo i piedini con le sue mani, perché sta curva con le braccia giù nella mangiatoia».
«Chiama! Fàtti sentire!».
«Io no. Tu, che ci hai condotti e la conosci[68]».
Il pastore apre la bocca e poi si limita a fare un mugolio.
30.7 Giuseppe si volge e viene alla porta. «Chi siete?».
«Pastori. Vi portiamo cibo e lana. Veniamo ad adorare il Salvatore».
«Entrate».
Entrano e la stalla si fa più chiara per il lume delle torce. I vecchi spingono i bambini davanti a loro.
Maria si volge e sorride. «Venite», dice. «Venite!» e li invita con la mano e col sorriso, e prende quello che ha visto l’angelo e lo attira a sé, fin contro la greppia. E il fanciullo guarda beato.
Gli altri, invitati anche da Giuseppe, si avanzano coi loro doni e li mettono tutti, con brevi, commosse parole, ai piedi di Maria. E poi guardano il Bambinello, che piange piano, e sorridono commossi e beati.
E uno, più ardito, dice: «Prendi, o Madre. È soffice e pulita. L’avevo preparata per il bambino che mi sta per nascere. Ma te la dono. Metti il Figlio tuo fra questa lana, sarà morbida e calda». E offre la pelle di una pecora, una bellissima pelle ricca di lana candida e lunga.
Maria solleva Gesù e ve lo avvolge. E lo mostra ai pastori, che in ginocchio sul fieno del suolo lo guardano estatici.
Si fanno più arditi e uno propone: «Bisognerebbe dargli un sorso di latte, meglio acqua e miele. Ma non abbiamo miele. Si dà ai piccolini. Ho sette figli e so…».
«Qui c’è il latte. Prendi, o Donna».
«Ma è freddo. Caldo ci vuole. Dove è Elia? Egli ha la pecora».
Elia deve essere quello del latte. Ma non c’è. Si è fermato fuori e guarda dalla fessura, e nel buio della notte si perde.

«Chi vi ha guidati?».
«Un angelo ci ha detto di venire, e Elia ci ha guidati qui. Ma dove è ora?».
La pecora lo denuncia con un belato.
«Vieni avanti, ti si vuole».
Entra con la sua pecora, vergognoso di esser il più notato.
«Tu sei?», dice Giuseppe che lo riconosce, e Maria gli sorride dicendo: «Sei buono».
Mungono la pecora e, con la punta di un lino intriso nel latte caldo e spumoso, Maria bagna le labbra del Bambinello, che succhia quel dolciore cremoso. Sorridono tutti e più ancora quando, con l'angolino di tela ancora fra le labbruzze, Gesù si addormenta nel caldo della lana.
30.8«Ma qui non potete rimanere. Fa freddo e vi è umido. E poi… vi è troppo odore di bestie. Non fa bene… e… non sta bene per il Salvatore».
«Lo so», dice Maria con un grande sospiro. «Ma non c'è posto per noi a Betlemme».
«Fa' cuore, o Donna. Noi ti cercheremo una casa».
«Lo dirò alla padrona mia», dice quello del latte, Elia.
«È buona. Vi accoglierà, dovesse cedervi la sua stanza. Appena è giorno glielo dico. Ha la casa piena di gente. Ma vi darà un posto».
«Per il mio Bambino, almeno. Io e Giuseppe stiamo anche per terra. Ma per il Piccino…».
«Non sospirare, Donna. Ci penso io. E lo diremo a molti ciò che ci è stato detto. Non mancherete di nulla. Per ora prendete ciò che la nostra povertà vi può dare. Siamo pastori…».
«Siamo poveri noi pure. E non vi possiamo compensare», dice Giuseppe.
«Oh! non vogliamo! Anche lo poteste, non vorremmo! Il Signore ce ne ha già compensato. La pace l'ha promessa a tutti. Gli angeli dicevano così: "Pace agli uomini di buona volontà". Ma a noi ce l'ha già data, perché l'angelo ha detto che questo Bambino è il Salvatore, che è Cristo, il Signore. Siamo poveri e ignoranti, ma sappiamo che i profeti dicono che il Salvatore sarà il Principe della Pace. E a noi ci ha detto di andare ad adorarlo. Perciò ci ha dato la sua pace. Gloria a Dio nei Cieli altissimi e gloria a questo suo Cristo, e benedetta sia tu, Donna, che lo hai generato! Santa sei, perché hai meritato di portarlo! Comandaci come Regina, ché saremo contenti di servirti. Che possiamo fare per te?».
«Amare il Figlio mio ed avere sempre in cuore i pensieri di ora».
«Ma per te? Non desideri nulla? Non hai parenti ai quali far sapere che Egli è

nato?».
«Sì, li avrei. Ma non sono qui vicino. Sono a Ebron…».
«Ci vado io», dice Elia. «Chi sono?».
«Zaccaria il sacerdote ed Elisabetta mia cugina».
«Zaccaria? Oh! lo conosco bene. Nell'estate vado su quei monti, perché i pascoli vi sono ricchi e belli, e sono amico del suo pastore. Quando ti so sistemata vado da Zaccaria».
«Grazie, Elia».
«Niente grazie. Grande onore per me, povero pastore, andare a parlare al sacerdote e dirgli: "È nato il Salvatore"».
«No. Gli dirai: "Ha detto Maria di Nazareth, tua cugina, che Gesù è nato, e di venire a Betlemme"».
«Così dirò».
«Dio te ne compensi. [30.9]Mi ricorderò di te, di voi tutti…».
«Dirai al tuo Bambino di noi?».
«Lo dirò».
«Io sono Elia».
«E io Levi».
«Ed io Samuele».
«E io Giona».
«Ed io Isacco».
«Ed io Tobia».
«Ed io Gionata».
«Ed io Daniele».
«E Simeone io».
«E Giovanni mi chiamo io».
«Io Giuseppe e mio fratello Beniamino, siamo gemelli».
«Ricorderò i vostri nomi».
«Dobbiamo andare… Ma torneremo… E ti porteremo altri ad adorare!…».
«Come tornare all'ovile lasciando questo Bambino?».
«Gloria a Dio che ce lo ha mostrato!».
«Facci baciare la sua veste», dice Levi con un sorriso d'angelo.
Maria alza piano Gesù e, seduta sul fieno, offre i piedini, avvolti nel lino, da baciare. E i pastori si chinano fino al suolo e baciano quei piedini minuscoli, velati di tela. Chi ha la barba se la forbisce prima e quasi tutti piangono e, quando devono andare, escono a ritroso, lasciando il cuore indietro…
La visione mi cessa così, con Maria seduta sulla paglia col Bambino in

grembo e Giuseppe che, appoggiato alla greppia con un gomito, guarda e adora.

30.10Dice Gesù:
«Oggi parlo Io. Sei molto stanca, ma abbi pazienza ancora un poco. È la vigilia del Corpus Domini. Potrei parlarti dell'Eucarestia e dei santi che si fecero apostoli del suo culto, così come ti ho parlato[69] dei santi che furono apostoli del Sacro Cuore. Ma voglio parlarti di un'altra cosa e di una categoria di adoratori del Corpo mio che sono i precursori del culto per Esso. E sono i pastori. I primi adoratori del mio Corpo di Verbo divenuto Uomo. Una volta ti dissi, e ciò è detto anche dalla mia Chiesa, che i santi Innocenti sono i protomartiri del Cristo. Ora ti dico che i pastori sono i primi adoratori del Corpo di Dio. E in loro vi sono tutti i requisiti richiesti per essere adoratori del Corpo mio, anime eucaristiche.
Fede sicura: essi credono prontamente e ciecamente all'angelo.
Generosità: essi dànno tutta la loro ricchezza al loro Signore.
Umiltà: si accostano a dei più poveri, umanamente, di loro con modestia di atti che non avvilisce, e si professano servi loro.
Desiderio: quanto non possono dare da loro, si industriano a procurare con apostolato e fatica.
Prontezza di ubbidienza: Maria desidera sia avvertito Zaccaria, e Elia va subito. Non rimanda.
Amore, infine: essi non sanno staccarsi di là, e tu dici: "lasciano là il loro cuore". Dici bene.
Ma non bisognerebbe fare così anche col mio Sacramento?
30.11E un'altra cosa, tutta per te, questa: osserva a chi si svela per primo l'angelo e chi merita di sentire le effusioni di Maria. Levi: il fanciullo.
A chi ha l'anima di fanciullo Dio si mostra e mostra i suoi misteri e permette che oda le parole divine e di Maria. E chi ha anima di fanciullo ha anche il santo ardimento di Levi e dice: "Fàmmi baciare la veste di Gesù". Lo dice a Maria. Perché è sempre Maria quella che vi dà Gesù. È Lei la Portatrice dell'Eucarestia. È Lei la Pisside viva.
Chi va a Maria trova Me. Chi mi chiede a Lei, da Lei mi riceve. Il sorriso di mia Madre, quando una creatura le dice: "Dàmmi il tuo Gesù, ché lo ami", fa trascolorare i Cieli in un più vivo splendore di letizia, tanto è felice.
Dille dunque: "Fàmmi baciare la veste di Gesù. Fàmmi baciare le sue

piaghe”. E osa di più ancora. Di’ : “Fàmmi posare il capo sul Cuore del tuo Gesù, perché ne sia beata”.
Vieni. E riposa. Come Gesù nella cuna, fra Gesù e Maria».

[68] **Tu, che ci hai condotti e la conosci**, invece di **Voi, che ci avete condotti e la conoscete**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[69] **ti ho parlato**, il 2 giugno 1944, ne “I quaderni del 1944”.

31. Visita di Zaccaria.
La santità di Giuseppe e l'ubbidienza ai sacerdoti.

8 giugno 1944.

31.1 Vedo il lungo stanzone dove ho visto l'incontro dei Magi con Gesù e la loro adorazione. Comprendo di essere nella casa ospitale dove è stata accolta la sacra Famiglia. E assisto all'arrivo di Zaccaria. Elisabetta non c'è.

La padrona di casa corre fuori, sul ballatoio, incontro all'ospite che arriva, e lo conduce presso una porta e bussa. Poi si ritira discreta.

Giuseppe apre ed ha una esclamazione di giubilo vedendo Zaccaria. Lo fa entrare in una stanzetta piccola come un corridoio. «Maria sta dando il latte al Bambino. Attendi un poco. Siedi, ché sarai stanco». E fa posto all'ospite sul suo giaciglio sedendosi al suo fianco.

Odo che Giuseppe chiede del piccolo Giovanni, e Zaccaria risponde: «Cresce florido come un puledrino. Ma ora soffre un poco per i denti. Non abbiamo voluto portarlo per questo. Fa molto freddo. Perciò non è venuta neanche Elisabetta. Non lo poteva lasciare senza latte. Se ne è accorata. Ma è così rigida la stagione!».

«È molto rigida infatti», risponde Giuseppe.

«Mi ha detto l'uomo che mi avete mandato che eravate senza una casa quando Egli nacque. Chissà quanto avrete dovuto soffrire».

«Sì, molto davvero. Ma la paura nostra era più grande del disagio. Avevamo paura che nuocesse al Bambino. E per i primi giorni dovemmo stare lì. Non mancavamo di nulla, per noi, perché i pastori portarono la buona novella ai betlemiti e molti vennero con doni. Ma mancava una casa, mancava una camera riparata, un letto… e Gesù piangeva tanto, specie di notte, per il vento che entrava da ogni dove. Facevo un poco di fuoco. Ma poco, perché il fumo faceva tossire il Bambino… e il freddo restava. Due animali scaldano poco, specie là dove l'aria entra da tutte le parti! Mancava acqua calda per lavarlo, mancava biancheria asciutta per cambiarlo. Oh! ha sofferto molto! E Maria soffriva nel vederlo soffrire. Soffrivo io… puoi pensare Lei che gli è Madre. Gli dava latte e lacrime, latte e amore… Ora qui si sta meglio. Avevo preparato una così comoda cuna e Maria l'aveva empita di un morbido materassino. Ma è a Nazareth! Ah! se fosse nato là, sarebbe stato diverso!».

«Ma il Cristo doveva nascere a Betlem. Era profetizzato».

31.2 Entra Maria, che ha udito le voci. È tutta vestita di lana bianca. Si è levato l'abito scuro che aveva nel viaggio e nella grotta, ed è tutta bianca nella sua veste, come già l'ho vista altre volte. Non ha nulla sul capo, e nelle braccia ha Gesù che dorme, sazio di latte, nelle sue candide fasce.
Zaccaria si alza riverente e si inchina con venerazione. Poi si accosta e guarda Gesù con i segni del più grande rispetto. Sta curvo non tanto per vederlo meglio, quanto per dargli omaggio. Maria glielo offre e Zaccaria lo prende con una tale adorazione, che pare sollevi un ostensorio. È infatti l'Ostia quella che egli prende sulle braccia, l'Ostia già offerta e che sarà consumata dopo che si sarà data agli uomini in cibo d'amore e di redenzione. Zaccaria rende Gesù a Maria.

31.3 Si siedono tutti e Zaccaria ripete a Maria il motivo per cui Elisabetta non è venuta e il suo dolore. «Aveva preparato in questi mesi delle tele per il tuo benedetto Figlio. Te le ho portate. Sono sul carro, da basso».
Si alza e va fuori, e torna con un involto grosso e uno più piccino. Sia da quello grosso, di cui viene liberato subito da Giuseppe, come dall'altro, trae subito i suoi doni: una morbida coltre di lana tessuta a mano e dei lini e delle piccole vesti. Dall'altro, del miele, della candidissima farina e burro e mele per Maria, e focacce impastate e cotte da Elisabetta e tante altre cosette, che dicono l'affetto materno della riconoscente cugina per la giovane Madre.
«Dirai a Elisabetta che le sono grata, e a te pure sono grata. L'avrei vista tanto volentieri, ma comprendo le ragioni. E anche avrei voluto rivedere il piccolo Giovanni…».
«Ma lo vedrete in primavera. Verremo a trovarvi».
«Nazareth è troppo lontana», dice Giuseppe.

31.4 «Nazareth? Ma dovete rimanere qui. Il Messia deve crescere a Betlemme. È la città di Davide. L'Altissimo l'ha condotto, attraverso la volontà di Cesare, a nascere nella terra di Davide, la terra santa della Giudea. Perché portarlo a Nazareth? Voi sapete come presso i giudei sono giudicati i nazareni. Domani questo Bambino dovrà essere il Salvatore del suo popolo. Non bisogna che la città capitale sprezzi il suo Re perché viene da una terra che essa disprezza. Voi sapete quanto me come è cavilloso il Sinedrio e come sprezzanti le tre caste principali… E poi, qui, vicino ancora a me, potrò aiutarvi alquanto e mettere tutto quanto ho, non tanto di cose materiali ma di doni morali, a servizio di questo Neonato. E quando sarà in età di capire, sarò beato di essergli maestro come al mio bambino, per ottenere poi che, fatto

grande, mi benedica. Dobbiamo pensare che Egli è destinato a tanta sorte e che perciò deve potersi presentare al mondo con tutte le carte per vincere facilmente la sua partita. Egli, certo, possederà la Sapienza. Ma anche solo il fatto che un sacerdote gli sia stato maestro lo renderà più accetto ai difficili farisei e agli scribi e gli spianerà la missione».

31.5 Maria guarda Giuseppe e Giuseppe guarda Maria. Sopra il capo innocente del Bambino, che dorme roseo e ignaro, si intreccia un muto scambio di domande. E sono domande velate di tristezza. Maria pensa alla sua casetta. Giuseppe pensa al suo lavoro. Qui tutto è da rifare, in un luogo dove solo pochi giorni prima erano degli sconosciuti. Qui non c'è niente di quelle cose care lasciate là e preparate con tanto amore per il Bambino.

E Maria lo dice: «Ma come facciamo? Là abbiamo lasciato tutto. Giuseppe aveva tanto lavorato per il mio Gesù, senza risparmio di fatica e di denaro. Aveva lavorato di notte, per poter lavorare per gli altri di giorno e guadagnare così tanto da poter comperare i legni più belli, la lana più soffice, il lino più candido per preparare tutto per Gesù. Aveva costruito alveari e aveva perfino lavorato da muratore per dare un'altra sistemazione alla casa, perché la cuna potesse essere nella mia stanza e starvi sinché Gesù fosse più grande, e poi potesse dar posto al letto, perché Gesù starà con me sinché non sarà giovinetto».

«Giuseppe può andare a prendere ciò che avete lasciato».

«E dove metterlo? Tu lo sai, Zaccaria, che noi siamo poveri. Non abbiamo che il lavoro e la casa. Questa e quello ci dànno di che andare avanti senza fame. Ma qui… lavoro ne troveremo, forse. Ma avremo sempre da pensare ad una casa. Questa buona donna non può ospitarci continuamente. Ed io non posso sacrificare Giuseppe più di quanto già non lo sia per me!».

«Oh! io! Per me non è nulla! Penso al dolore di Maria, io. Al dolore di non vivere nella sua casa…».

Maria ha due lacrimoni.

«Penso che quella casa le deve esser cara come il Paradiso, per il prodigio che ivi le si è compito… Parlo poco, ma capisco tanto. Non fosse per questo, non mi cruccerei. Lavorerò il doppio, ecco tutto. Sono forte e giovane per lavorare il doppio di quanto usavo e provvedere a tutto. E se Maria non soffre troppo… e se tu dici che è bene fare così… per me… eccomi. Faccio quello che vi pare più giusto. Basta che a Gesù ciò sia utile».

«E utile sarà certo. Pensateci e ne vedrete le ragioni».

«Si dice anche che il Messia sarà chiamato Nazareno[70]…», obbietta Maria.

«Vero. Ma almeno, sinché non è adulto, fate che cresca in Giudea. Dice il Profeta: “E tu, Betlem Efrata, sarai la più grande perché da te uscirà il Salvatore”. Non parla di Nazareth. Forse quell’appellativo gli sarà dato per non sappiamo che motivo. Ma la *sua* terra è questa».
«Lo dici tu, sacerdote, e noi… e noi… con dolore ti ascoltiamo… e ti diamo retta. Ma che dolore!… Quando vedrò quella casa dove divenni Madre?».
Maria piange piano. E io capisco questo suo pianto. Oh! se lo capisco!
La visione mi cessa su questo pianto di Maria.

31.6 Dice, poi, Maria:
«Lo capisci. Lo so. Ma mi vedrai piangere più forte ancora.
Per ora ti sollevo lo spirito mostrandoti la santità di Giuseppe, che era uomo, ossia che non aveva altro aiuto al suo spirito che la sua santità. Io avevo tutti i doni di Dio nella mia condizione di Immacolata. Non sapevo d’esserlo. Ma nell’anima mia essi erano attivi e mi davano spirituali forze. Ma egli non era immacolato. L’umanità era in lui con tutto il suo peso greve, ed egli doveva innalzarsi verso la perfezione con tutto quel peso, a costo della continua fatica di tutte le sue facoltà per volere raggiungere la perfezione ed esser gradito a Dio.
Oh! santo mio sposo! Santo in tutte le cose, anche nelle più umili cose della vita. Santo per la sua castità d’angelo. Santo per la sua onestà d’uomo. Santo per la sua pazienza, per la sua operosità, per la sua serenità sempre uguale, per la sua modestia, per tutto.
Essa santità brilla anche in questo avvenimento. Un sacerdote gli dice: “È bene che tu ti stabilisca qui”, ed egli, pur sapendo a quanta maggior fatica va incontro, dice: “Per me non è nulla. Penso al dolore di Maria. Non fosse per questo, non mi cruccerei per me. Basta che ciò sia utile a Gesù”. Gesù, Maria: i suoi angelici amori. Non ha amato altro sulla Terra, questo mio santo sposo. E a questo amore ha fatto servo se stesso.
Lo hanno fatto protettore delle famiglie cristiane e dei lavoratori e di tante categorie. Ma non solo degli agonizzanti, degli sposi, degli operai, sibbene anche dei consacrati si dovrebbe farlo. Quale fra i consacrati della Terra, al servizio di Dio, quale che sia, che si sia consacrato come lui al servizio del suo Dio, accettando tutto, rinunciando a tutto, sopportando tutto, compiendo tutto con prontezza, con spirito ilare, con umore costante, come egli fece? No, non ve n’è.

31.7 E un'altra cosa ti faccio osservare, anzi due.
Zaccaria è un sacerdote. Giuseppe non lo è. Ma pure osserva come colui che non lo è ha lo spirito in Cielo più del sacerdote. Zaccaria pensa umanamente e umanamente interpreta le Scritture perché, non è la prima volta che lo fa, si fa troppo guidare dal buon senso umano. Ne è stato punito. Ma ci ricasca ancora, benché meno gravemente. Aveva detto per la nascita di Giovanni: "Come può avvenire se io sono vecchio e mia moglie è sterile?". Dice ora: "Per spianarsi la via, il Cristo deve crescere qui" e, con quella radichetta di orgoglio che persiste anche nei migliori, pensa di poter essere *lui* utile a Gesù. Non utile come vuol esserlo Giuseppe servendolo, ma utile facendogli da maestro… Dio lo ha perdonato per la buona intenzione. Ma aveva mai bisogno il "Maestro" di avere maestri?
Io cercai di fargli vedere la luce nelle profezie. Ma egli si sentiva più dotto di me e usava questo suo sentire a suo modo. Avrei potuto insistere e vincere. Ma — ecco la seconda osservazione che ti faccio fare — ma ho rispettato il sacerdote per la sua dignità, non per il suo sapere.
31.8 Il sacerdote è, generalmente, sempre illuminato da Dio. Ho detto "generalmente". Lo è quando è un vero sacerdote. Non è la veste quella che consacra, è l'anima. Per giudicare se uno è un vero sacerdote bisogna giudicare ciò che esce dalla sua anima. Come ha detto il mio Gesù, è dall'anima che escono le cose che santificano o che contaminano, quelle che informano tutto il modo di agire di un individuo. Orbene, quando uno è un *vero* sacerdote, è generalmente sempre ispirato da Dio. Degli altri, che tali non sono, occorre avere soprannaturale carità e pregare per loro.
Ma mio Figlio ti ha già messa al servizio di questa redenzione e non dico di più. Sii lieta di soffrire perché aumentino i veri sacerdoti. E tu riposa sulla parola di chi ti guida. E credi e ubbidisci al suo consiglio. 31.9 Ubbidire salva sempre. Anche se non è in tutto perfetto il consiglio che si riceve.
Tu vedi. Noi ubbidimmo. E fu bene. Vero che Erode si limitò a fare sterminare i bambini di Betlemme e dintorni. Ma Satana non avrebbe potuto spingere e propagare queste onde di livore ben oltre, e persuadere a uguale delitto tutti i potenti di Palestina per far sopprimere il futuro Re dei giudei? Avrebbe potuto. E sarebbe avvenuto nei primi tempi del Cristo, quando il ripetersi dei prodigi aveva destato l'attenzione delle folle e l'occhio dei potenti. Come avremmo potuto, se ciò fosse avvenuto, attraversare tutta la Palestina per venire dalla lontana Nazareth in Egitto, terra ospitale agli ebrei

perseguitati, e farlo con un piccolo bambino e mentre infuriava una persecuzione? Più facile la fuga da Betlem, anche se ugualmente dolorosa. L'ubbidienza salva sempre. Ricordalo. 31.10E il rispetto al sacerdote è sempre segno di formazione cristiana. Guai — e Gesù l'ha detto — guai ai sacerdoti che perdono la loro fiamma apostolica! Ma guai anche a chi si crede lecito sprezzarli! Perché essi consacrano e distribuiscono il Pane vero che dal Cielo discende. E quel contatto li rende santi come un calice sacro, anche se santi non sono. A Dio ne risponderanno. Voi considerateli tali e non vi curate d'altro. Non siate più intransigenti del vostro Signore Gesù, il quale al loro comando lascia il Cielo e scende per essere elevato dalle loro mani. Imparate da Lui. E se sono ciechi, se sono sordi, dall'anima paralitica e il pensiero malato, se sono lebbrosi di colpe troppo in contrasto con la loro missione, se sono dei Lazzari in un sepolcro, chiamate Gesù che li risani, che li risusciti. Chiamatelo col vostro orare e col vostro soffrire, o anime vittime. Salvare un'anima è predestinare al Cielo la propria. Ma salvare un'anima sacerdotale è salvare un numero grande di anime, perché ogni sacerdote santo è una rete che trascina anime a Dio. E salvare un sacerdote, ossia santificare, risantificare, è creare questa mistica rete. Ogni sua preda è una luce che si aggiunge alla vostra eterna corona.
Va' in pace».

[70] **sarà chiamato Nazareno**, come riferisce anche *Matteo 2, 23* pur non trovando un vero riscontro nei profeti. Per questo sembra significativa l'espressione *Si dice* al posto del consueto *È detto* o *Sta scritto*. Proprio perché Nazareno (così chiamato specialmente in 604.35 e 608.2), cioè di Nazareth in Galilea, Gesù è detto anche Galileo, come in 404.4 (dove però viene motivata la sua nascita in Giudea) e in altri punti. Lo stesso Gesù si definisce "il Galileo" in 590.21.

32. Presentazione di Gesù al Tempio.
La virtù di Simeone e la profezia di Anna.

1 febbraio 1944.

32.1 Vedo partire da una casetta modestissima una coppia di persone. Da una scaletta esterna scende una giovanissima madre con un bambino fra le braccia, avvolto in un panno bianco.

Riconosco questa Mamma nostra. È sempre Lei, pallida e bionda, snella e tanto gentile in ogni suo atto. È vestita di bianco, col manto in cui si avvolge di un pallido azzurro. Sul capo un velo bianco. Porta con tanta cura il suo Bambino.

Ai piedi della scaletta l'attende Giuseppe presso ad un ciuchino bigio. Giuseppe è vestito tutto di color marrone chiaro, sia nella tunica che nel mantello. Guarda Maria e le sorride. Quando Maria giunge presso il ciuchino, Giuseppe si passa la briglia dell'asinello sul braccio sinistro e prende per un momento il Bambino, che dorme tranquillo, per permettere a Maria di accomodarsi meglio sulla sella del ciuchino. Poi le rende Gesù e si incamminano.

Giuseppe cammina al fianco di Maria, tenendo sempre per la briglia il somarello e facendo attenzione che questo vada dritto e senza inciampi. Maria tiene in grembo Gesù e, come per tema che il freddo gli possa nuocere, gli stende addosso un lembo del suo mantello. Parlano pochissimo i due sposi, ma si sorridono sovente.

La strada, che non è un modello stradale, si snoda fra una campagna che la stagione fa nuda. Qualche altro viaggiatore si scontra coi due o li raggiunge, ma sono rari.

32.2 Poi ecco delle case che si mostrano e delle mura che serrano una città. I due sposi entrano in essa da una porta e comincia il percorso sul selciato (molto sconnesso) cittadino. Il cammino diviene molto più difficile, sia perché vi è del traffico che fa fermare tutti i momenti il ciuchino, sia perché lo stesso sulle pietre e sulle buche che sostituiscono le pietre mancanti ha continue scosse, che disturbano Maria e il Bambino.

La strada non è piana. Sale, sebbene lievemente. È stretta fra case alte dalle porticine strette e basse e dalle rade finestre sulla via. In alto il cielo si affaccia con tante fettine di azzurro fra case e case, anzi fra terrazze e

terrazze. In basso sulla via vi è gente e vocio, e si incrociano altre persone a piedi, o su somarelli, o conducenti somarelli carichi, e altre dietro ad una ingombrante carovana di cammelli. Ad un certo punto passa con molto rumore di zoccoli e di armi una pattuglia di legionari romani, che scompaiono oltre un arco posto a cavalcione di una via molto stretta e sassosa.
Giuseppe piega a sinistra e prende una via più larga e più bella. Vedo la cinta merlata, che già conosco, in fondo ad essa.
Maria smonta dal ciuchino presso la porta dove è una specie di posteggio per altri somarelli. Dico «posteggio» perché è una specie di capannone, meglio, di tettoia, dove è paglia sparsa e dei paletti con degli anelli per legare i quadrupedi.
Giuseppe dà alcune monete ad un ometto accorso e con esse acquista un poco di fieno, e attinge un secchio d’acqua da un pozzo rudimentale che è in un angolo, e li dà al ciuchino. Poi raggiunge Maria ed ambedue entrano nel recinto del Tempio.
32.3 Si dirigono prima verso un porticato, dove vi sono quelli che Gesù poi fustigò egregiamente: i venditori di tortore e agnelli e i cambiavalute. Giuseppe acquista due colombini bianchi. Non cambia il denaro. Si capisce che ha già quello che gli occorre.
Giuseppe e Maria si dirigono ad una porta laterale che ha otto gradini, come mi pare abbiano tutte le porte, quasi che il cubo del Tempio sia sopraelevato dal resto del suolo. Questa porta ha un grande atrio, come i portoni delle nostre case di città, per darle un’idea, ma più vasto e ornato. In esso vi sono a destra e a sinistra due specie di altari, ossia due costruzioni rettangolari, di cui sul principio non capisco bene lo scopo. Sembrano delle basse conche, perché l’interno è più basso dell’orlo esterno, che si sopraeleva di qualche centimetro.
Non so se chiamato da Giuseppe o se venuto di suo, accorre un sacerdote. Maria offre i due poveri colombi ed io, che capisco la loro sorte, volgo altrove lo sguardo. Osservo gli ornati del pesantissimo portale, del soffitto, dell’atrio. Mi pare però di vedere, con la coda dell’occhio, che il sacerdote asperga Maria con dell’acqua. Deve essere acqua, perché non vedo macchie sul suo abito. Poi Maria, che insieme ai colombini aveva dato un mucchietto di monete al sacerdote (mi ero dimenticata di dirlo) entra con Giuseppe nel Tempio vero e proprio, accompagnata dal sacerdote.
Io guardo da tutte le parti. È un luogo ornatissimo. Sculture a teste d’angeli e palme e ornati corrono sulle colonne, le pareti e il soffitto. La luce penetra da

curiose finestre lunghe, strette, naturalmente senza vetri, e tagliate diagonalmente alla parete. Suppongo che sia per impedire agli acquazzoni di entrare.

32.4 Maria si inoltra sino ad un certo punto. Poi si arresta. A qualche metro da Lei vi sono degli altri gradini e su questi sta un'altra specie di altare, oltre il quale vi è un'altra costruzione.

Mi accorgo che credevo essere nel Tempio e invece ero in ciò che contorna il Tempio vero e proprio, ossia il Santo, oltre il quale pare che nessuno, fuorché i sacerdoti, possano entrare. Quello che io credevo Tempio non è perciò che un chiuso vestibolo, che da tre parti cinge il Tempio, dove è chiuso il Tabernacolo. Non so se mi sono spiegata per bene. Ma non sono architetto o ingegnere.

Maria offre il Bambino — che si è svegliato e gira i suoi occhietti innocenti intorno con lo sguardo stupito degli infanti di pochi giorni — al sacerdote. Questo lo prende sulle braccia e lo solleva a braccia tese, volto verso il Tempio, standο contro a quella specie di altare che sta su quei gradini. Il rito è compiuto. Il Bambino viene restituito alla Mamma e il sacerdote se ne va.

32.5 Vi è della gente che guarda curiosa. Fra questa si fa largo un vecchietto curvo e arrancante, che si appoggia ad un bastone. Deve essere molto vecchio, direi certo oltre gli ottant'anni. Egli si accosta a Maria e le chiede di dargli per un attimo il Piccino. Maria lo accontenta sorridendo.

Simeone, che io ho sempre creduto appartenesse alla casta sacerdotale e invece è un semplice fedele, almeno a giudicare dalla veste, lo prende, lo bacia. Gesù gli sorride con la smorfietta incerta dei poppanti. Sembra che lo osservi curioso, perché il vecchietto piange e ride insieme, e le lacrime fanno tutto un ricamo di luccichii insinuandosi fra le rughe e imperlando la barba lunga e bianca, verso la quale Gesù tende le manine. È Gesù, ma è sempre un bambinello, e ciò che gli si muove davanti attira la sua attenzione e gli dà velleità di afferrare quella cosa per capire meglio cosa è. Maria e Giuseppe sorridono, e anche i presenti, che lodano la bellezza del Piccino.

Sento le parole[71] del santo vecchio e vedo lo sguardo stupito di Giuseppe, quello commosso di Maria, e anche quelli della piccola folla, in parte stupita e commossa e in parte, alle parole del vecchio, presa da ilarità. Fra questi vi sono dei barbuti e tronfi sinedristi, che scuotono il capo, guardando Simeone con compatimento ironico. Lo devono pensare andato fuor di cervello per l'età.

32.6 Il sorriso di Maria si spegne in un più vivo pallore quando Simeone le annuncia il dolore. Per quanto Ella *sappia*, questa parola le trafigge lo spirito. Si avvicina di più a Giuseppe, Maria, per confortarsi, si stringe con passione il suo Bambino al seno e beve, come anima assetata, le parole di Anna[72], a sua volta sopraggiunta, la quale, donna come è, ha pietà del suo soffrire e le promette che l'Eterno le addolcirà di una forza soprannaturale l'ora del dolore. «Donna, a Chi ha dato il Salvatore al suo popolo non mancherà il potere di dare il suo angelo a confortare il tuo pianto. Non è mai mancato l'aiuto del Signore alle grandi donne d'Israele, e tu sei ben più di Giuditta e di Giaele. Il nostro Dio ti darà cuore di oro purissimo per resistere al mare di dolore, per cui sarai la più grande Donna della creazione, la Madre. E tu, Bambino, ricordati di me nell'ora della tua missione».
E qui mi cessa la visione.

2 febbraio 1944.
32.7 Dice Gesù:
«Due insegnamenti per tutti sgorgano dalla descrizione che hai data.
Il primo: non al sacerdote immerso nei riti ma con lo spirito assente, sibbene ad un semplice fedele si svela la verità.
Il sacerdote, sempre a contatto con la Divinità, volto alla cura di quanto ha attinenza con Dio, dedicato a tutto quanto è più alto della carne, avrebbe dovuto intuire subito chi era il Bambino che veniva offerto al Tempio quella mattina. Ma, perché potesse intuire, occorreva che avesse uno spirito vivo. Non unicamente una veste ricoprente uno spirito, se non morto, molto assonnato.
Lo Spirito di Dio può, se vuole, tuonare e scuotere come folgore e terremoto anche lo spirito più ottuso. Lo può. Ma generalmente, poiché è Spirito di ordine come è ordine Dio in ogni sua Persona e modo di agire, Esso si effonde e parla non dico dove è merito sufficiente a ricevere la sua effusione — allora ben poche volte si effonderebbe, e tu pure non ne conosceresti le luci — ma là dove vede la “buona volontà” di meritare la sua effusione.
Come si esplica questa buona volontà? Con una vita fatta, per quanto vi è possibile, tutta di Dio. Nella fede, nell'ubbidienza, nella purezza, nella carità, nella generosità, nella preghiera. Non nelle pratiche, nella preghiera. Vi è differenza minore fra la notte e il giorno che non fra le pratiche e la preghiera. Questa è comunione di spirito con Dio, dalla quale uscite rinvigoriti e decisi a

sempre più essere di Dio. L’altra è una abitudine qualunque, fatta per scopi diversi ma sempre egoisti, la quale vi lascia quelli che siete, anzi vi aggrava di una colpa di menzogna e di accidia.

32.8Simeone aveva questa buona volontà. La vita non gli aveva risparmiato affanni e prove. Ma egli non aveva perduto la sua buona volontà. Gli anni e le vicende non avevano intaccato e scosso la sua fede nel Signore, nelle sue promesse, e non avevano stancato la sua buona volontà d’esser sempre più degno di Dio. E Dio, prima che gli occhi del servo fedele si chiudessero alla luce del sole, in attesa di riaprirsi al Sole di Dio rutilante dai Cieli aperti al mio salire dopo il Martirio, gli mandò il raggio dello Spirito che lo guidasse al Tempio, per vedere la Luce venuta al mondo.

“Mosso da Spirito Santo”, dice il Vangelo. Oh! se gli uomini sapessero quale Amico perfetto è lo Spirito Santo, quale Guida, quale Maestro! Se lo amassero e lo invocassero, questo Amore della Ss. Trinità, questa Luce della Luce, questo Fuoco del Fuoco, questa Intelligenza, questa Sapienza! Quanto più saprebbero di ciò che è necessario sapere!

Vedi, Maria; vedete, figli. Simeone ha atteso tutta una lunga vita di “vedere la Luce”, di sapere compiuta la promessa di Dio. Ma non ha mai dubitato. Non si è mai detto: “È inutile che io perseveri nello sperare e nel pregare”. Ha perseverato. E ha ottenuto di “vedere” ciò che non videro il sacerdote e i sinedristi pieni di superbia e di opacità: il Figlio di Dio, il Messia, il Salvatore in quelle carni infantili che gli davano tepore e sorrisi. Ha avuto il sorriso di Dio, primo premio della sua vita onesta e pia, attraverso le mie labbra di Bambino.

32.9*Seconda lezione*: le parole di Anna. Anche ella, profetessa, vede in Me, neonato, il Messia. E questo, data la sua capacità di profezia, è naturale. Ma ascolta, ascoltate ciò che, spinta da fede e da carità, dice a mia Madre. E fatevene luce al vostro spirito, che trema in questo tempo di tenebre e in questa festa della Luce. “A Chi ha dato un Salvatore non mancherà il potere di dare il suo angelo a confortare il tuo, il *vostro* pianto”.

Pensate che Dio ha dato Se stesso per annullare l’opera di Satana negli spiriti. E non potrà vincere *ora* i satana che vi torturano? Non potrà asciugare il vostro pianto, sgominando questi satana e mandando da capo la pace del suo Cristo? Perché non glielo chiedete, con fede? Fede vera, prepotente, una fede davanti alla quale il rigore di Dio, sdegnato da tante vostre colpe, cada con un sorriso e venga il perdono che è aiuto, e venga la sua benedizione ad essere

arcobaleno su questa Terra che si sommerge in un diluvio di sangue voluto da voi stessi?
Pensate: il Padre, dopo aver punito gli uomini col diluvio, disse[73] a Se stesso e al suo patriarca: “Io non maledirò più la Terra a causa degli uomini, perché i sensi e i pensieri del cuore umano sono inclinati al male fin dall’adolescenza; quindi non colpirò più ogni vivente come ho fatto”. Ed è stato fedele alla sua parola. Non ha più mandato il diluvio. Ma voi quante volte vi siete detti, e avete detto a Dio: “Se ci salviamo *questa* volta, se ci salvi, non faremo mai più guerre, mai più”, e poi ne avete sempre fatte di più tremende? Quante volte, o falsi e senza rispetto per il Signore e per la parola vostra? Eppure Dio vi aiuterebbe ancora una volta, se la gran massa dei fedeli lo chiamasse con fede e amore prepotente.
Mettete — o voi tutti che, troppo pochi per controbilanciare i molti che mantengono vivo il rigore di Dio, rimanete però a Lui devoti nonostante l’ora tremenda che incombe e cresce di attimo in attimo — mettete il vostro affanno ai piedi di Dio. Egli saprà mandarvi il suo angelo come ha mandato il Salvatore al mondo. Non temete. State uniti alla Croce. Essa ha vinto sempre le insidie del demonio, che viene con la ferocia degli uomini e le tristezze della vita a cercare di piegare alla disperazione, ossia alla separazione da Dio, i cuori che non può prendere in altra maniera».

[71] **le parole**, che sono riportate in: *Luca 2, 27-35*.

[72] **Anna** è Anna di Fanuel: *Luca 2, 36-38*; **a sua volta sopraggiunta** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[73] **disse**, come è riportato in: *Genesi 8, 21*.

33. Ninna-nanna della Vergine.

28 novembre 1944.
[…].
33.1 Stamane ho avuto un soave risveglio. Ancor fra le nebbie del sopore sentivo una voce purissima cantare dolcemente una lenta ninna-nanna. Pareva una pastorale natalizia tanto era lenta e arcaica. Seguivo quel motivo e quella voce sempre più beandomene e tornando lucida sotto la sua onda. Finalmente lo sono stata e ho capito. Ho detto: «Ti saluto, Maria, piena di grazia!», perché era la Mamma che cantava. E Lei ha rinforzato la voce dopo avermi detto: «Anche io ti saluto. Vieni e sii felice!».
E l'ho vista. Nella casa di Betlemme, nella stanza da Lei occupata, intenta a cullare Gesù per addormentarlo. Nella stanza era il telaio di Maria e dei lavori di cucito. Sembrava che Maria avesse sospeso il lavoro per dare il latte al Bambino, cambiargli le fasce, meglio, i panni, perché era già un bambinello di qualche mese. Direi sei o otto al massimo; e che contasse riprendere il lavoro quando il Bambino fosse addormentato.
L'ora era verso sera. Il tramonto, già quasi completamente compiuto, aveva sparso di bioccoli d'oro il cielo sereno. Delle mandre tornavano al chiuso, brucando le ultime erbe di un prato fiorito, e belavano alzando il musetto.
Il Bambino stentava ad addormentarsi. Pareva un poco inquieto come per smania dei denti od altra piccola "bua" della puerizia.
33.2 Ho scritto, come ho potuto, nel buio di quell'ora appena appena mattinale, il canto su un pezzo di carta, ed ora lo copio qui:

«Nuvolette tutte d'oro — paion greggi del Signore.
Sopra il prato tutto in fiore — un altro gregge sta a guardar.
Ma se avessi tutti i greggi — che ci sono sulla Terra
l'agnellino a me più caro — saresti sempre Tu…

Dormi, dormi, dormi, dormi…
Non piangere più…

Mille stelle rilucenti — stan nel cielo a riguardare.

Le soavi tue pupille — non le far più lacrimare.
I tuoi occhi di zaffiro — son le stelle del mio cuore.
Il tuo pianto è il mio dolore! — Oh! non piangere più…

Dormi, dormi, dormi, dormi…
Non piangere più…

Tutti gli angeli splendenti — che ci son nel Paradiso
fan corona a Te, innocente — per bearsi del tuo viso.
Ma Tu piangi. Vuoi la Mamma. — Vuoi la Mamma, Mamma, Ma…
qui intorno a farti “nanna”. — Nanna, nanna, nanna, na…

Dormi, dormi, dormi, dormi…
Non piangere più…

Poi il ciel si farà rosa — per l’aurora che ritorna
e la Mamma ancor non posa — per non farti lacrimar.
Ridestato dirai: “Mamma!” — “Figlio!” io ti dirò,
e col bacio amore e vita — insieme al latte ti darò…

Dormi, dormi, dormi, dormi…
Non piangere più…

Senza Mamma non puoi stare — neppur se sogni il Cielo.
Vieni, vieni! Sotto il velo — io ti farò dormir.
Il mio petto per guanciale — le mie braccia a farti cuna.
Non avere tema alcuna! — Io sono qui con Te…

Dormi, dormi, dormi, dormi…
Non piangere più…

Io con Te ci sarò sempre. — Sei la vita del mio cuore…
Egli dorme… Pare un fiore — posato sopra il sen…
Egli dorme… Fate piano! — Forse vede il Padre Santo…
Quella vista asciuga il pianto — del dolce mio Gesù…

Dorme, dorme, dorme, dorme
e non piange più…».

33.3 Dire la grazia della scena è impossibile. Non è che una madre che culla un piccino. Ma è *quella* Madre ed è *quel* Piccino! Può pensare perciò che grazia, che amore, che purezza, che Cielo è in questa piccola, grande, soave scena che mi letifica col suo ricordo, di cui resta a conferma la melodia che mi ripeto. Per poterla far sentire anche a lei. Ma io non ho la voce di argento purissimo di Maria, la voce verginale della Vergine!… E sembrerò un organetto sfiatato. Non importa. Farò come potrò. Che bella pastorale sarebbe, da cantarsi intorno alla Culla di Natale!
La Mamma prima tentennava lenta la cuna di legno. Poi, vedendo che Gesù non si chetava, se lo è preso in collo, seduta presso la finestra aperta, con a fianco la cunella, e, ondeggiando lievemente sul ritmo del canto, ha ripetuto la ninna-nanna due volte, fino a che il piccolo Gesù ha chiuso gli occhietti, ha girato la testolina contro il petto materno e si è addormentato così, con il visetto schiacciato contro il calduccio di quel seno, una manina appoggiata sulla mammella materna, presso la sua guancina rosata, e l'altra abbandonata nel grembo. Il velo di Maria ombreggiava la Creaturina santa.
Poi Maria si è alzata con infinita cura e ha deposto il suo Gesù nella cunella, lo ha coperto coi piccoli lini, ha steso un velo a riparo dalle mosche e dall'aria, ed è stata a contemplarsi il suo Tesoro dormente. Teneva una mano sul cuore, una ancora appoggiata alla cuna, pronta ad ondularla se vi fosse minaccia di risveglio, e sorrideva, beata, stando un poco curva, mentre le ombre e il silenzio calavano sulla terra e invadevano la stanzetta verginale. Che pace! Che bellezza! Ne sono beata!
33.4 Non è una visione grandiosa e forse sarà giudicata inutile nella massa delle altre, perché non rivela nulla di speciale. Lo so. Ma per me è una vera grazia e tale la reputo, perché mi fa lo spirito placido, puro, amoroso come fosse ricreato dalle mani della Mamma. Penso che anche a lei piacerà in tal senso. Siamo "bambini" noi. Meglio così! Piacciamo a Gesù. Gli altri, dotti e complicati, pensino ciò che vogliono e ci dicano pure "puerili". Noi non ce ne occupiamo, vero?

34. Adorazione dei Magi.
È “vangelo della fede”.

28 febbraio 1944.

34.1Il mio interno ammonitore mi dice:
«Chiama queste contemplazioni[74], che avrai e che ti dirò, “i vangeli della fede”, perché a te e agli altri verranno ad illustrare la potenza della fede e dei suoi frutti e a confermarvi nella fede in Dio».

34.2Vedo Betlemme piccola e bianca, raccolta come una chiocciata sotto al lume delle stelle. Due vie principali la tagliano a croce, l’una venendo da oltre il paese, ed è la via maestra che poi prosegue oltre il paese, l’altra andando da un’estremità all’altra dello stesso, ma non oltre. Altre viuzze lo segmentano, questo piccolo paese, senza la più piccola norma di piano stradale come noi lo concepiamo, ma anzi adattandosi al suolo che è a dislivelli ed alle case sorte qua e là, secondo i capricci del suolo e del loro costruttore. Volte quali a destra e quali a manca, chi messa per spigolo, rispetto alla via che le costeggia, obbligano questa ad essere come un nastro che si sgomitola sinuosamente e non un rettilineo che va da qua a là senza deviare. Ogni tanto una piazzetta, sia per un mercato, sia per una fontana, sia perché, costruito qui e là senza regola, è rimasto uno scampolo di suolo sghimbescio su cui non è possibile costruire più nulla.
Nel punto dove mi pare di sostare particolarmente è proprio una di queste piazzette irregolari. Dovrebbe essere quadrata o quanto meno rettangolare. Invece è venuta un trapezio tanto strano da parere un triangolo acuto smusso nel vertice. Nel lato più lungo — la base del triangolo — vi è un fabbricato largo e basso. Il più largo del paese. Di fuori è un muraglione liscio e nudo, sul quale si aprono appena due portoni, ora ben serrati. Dentro invece, nel suo largo quadrato, si aprono molte finestre al primo piano, mentre sotto vi sono porticati che cingono cortili sparsi di paglia e detriti, con delle vasche per abbeverare cavalli e altri animali. Alle rustiche colonne dei portici sono anelli per tenere legate le bestie, e su un lato vi è una vasta tettoia per ricoverare mandre e cavalcature. Comprendo che è l’albergo di Betlemme.
Sugli altri due lati uguali sono case e casette, quali precedute e quali no da un poco d’orto, perché fra esse vi è quella che è con la facciata sulla piazza, e quella col retro della casa sulla piazza. Sull’altro lato più stretto,

fronteggiante il caravanserraglio, un’unica casetta dalla scaletta esterna che entra a metà facciata nelle camere del piano abitato. Sono tutte chiuse perché è notte. Non vi è nessuno per le vie, data l’ora.

34.3 Vedo aumentare la luce notturna piovente dal cielo pieno di stelle, così belle nel cielo orientale, così vive e grandi che paiono vicine e che sia facile raggiungerle e toccare quei fiori splendenti nel velluto del firmamento. Alzo lo sguardo per comprendere la fonte di questo aumento di luce. Una stella, di insolita grandezza che la fa parere una piccola luna, si avanza nel cielo di Betlemme. E le altre paiono eclissarsi e farle largo come ancelle al passare della regina, tanto il suo splendore le soverchia e annulla. Dal globo, che pare un enorme zaffiro pallido, acceso internamente da un sole, parte una scia nella quale, al predominante colore dello zaffiro chiaro, si fondono i biondi dei topazi, i verdi degli smeraldi, gli opalescenti degli opali, i sanguigni bagliori dei rubini e i dolci scintillii delle ametiste. Tutte le pietre preziose della Terra sono in quella scia, che spazza il cielo con un moto veloce e ondulante come fosse viva. Ma il colore che predomina è quello piovente dal globo della stella: il paradisiaco colore di pallido zaffiro che scende a fare di argento azzurro le case, le vie, il suolo di Betlemme, culla del Salvatore. Non è più la povera città, per noi meno di un paese rurale. È una fantastica città di fiaba in cui tutto è d’argento. E l’acqua delle fonti e delle vasche è di liquido diamante.

Con un più vivo raggiare di splendori la stella si ferma sulla piccola casa che è sul lato più stretto della piazzetta. Né i suoi abitanti, né i betlemmiti la vedono, perché dormono nelle chiuse case, ma essa accelera i suoi palpiti di luce, e la sua coda vibra e ondeggia più forte tracciando quasi dei semicerchi nel cielo, che si accende tutto per questa rete d’astri che essa trascina, per questa rete piena di preziosi che splendono tingendo dei più vaghi colori le altre stelle, quasi a comunicare loro una parola di gioia.

La casetta è tutta bagnata da questo fuoco liquido di gemme. Il tetto della breve terrazza, la scaletta di pietra scura, la piccola porta, tutto è come un blocco di puro argento sparso di polvere di diamanti e perle. Nessuna reggia della Terra ha mai avuto od avrà una scala simile a questa, fatta per ricevere il passo degli angeli, fatta per esser usata dalla Madre che è Madre di Dio. I suoi piccoli piedi di Vergine Immacolata possono posarsi su quel candido splendore, i suoi piccoli piedi destinati a posarsi sui gradini del trono di Dio.

Ma la Vergine non sa. Essa veglia presso la cuna del Figlio e prega.

Nell’anima ha splendori che superano gli splendori di cui la stella decora le

cose.
34.4Dalla via maestra si avanza una cavalcata. Cavalli bardati ed altri condotti a mano, dromedari e cammelli cavalcati o portanti il loro carico. Il suono degli zoccoli fa un rumore di acqua che frusci e schiaffeggi le pietre di un torrente. Giunti sulla piazza, tutti si fermano. La cavalcata, sotto il raggio della stella, è fantastica di splendore. I finimenti delle ricchissime cavalcature, gli abiti dei loro cavalcatori, i volti, i bagagli, tutto splende unendo e ravvivando il suo splendore di metallo, di cuoio, di seta, di gemma, di pelame, al brillio stellare. E gli occhi raggiano e ridono le bocche, perché un altro splendore si è acceso nei cuori, quello di una gioia soprannaturale.
Mentre i servi si avviano verso il caravanserraglio con gli animali, tre della carovana smontano dalle rispettive cavalcature, che un servo subito conduce altrove, e a piedi vanno verso la casa. E si prostrano, fronte a terra, a baciare la polvere. Sono tre potenti. Lo dicono le vesti ricchissime. Uno, di pelle molto scura, sceso da un cammello, si avvolge tutto in uno sciamma di candida seta splendente, stretto alla fronte ed alla vita da un cerchio prezioso, da cui pende un pugnale o una spada dall'elsa tempestata di gemme. Gli altri, scesi da due splendidi cavalli, sono vestiti l'uno di una stoffa rigata, bellissima, in cui predomina il color giallo, fatto quest'abito come un lungo domino ornato di cappuccio e di cordone, che paiono un sol lavoro di filigrana d'oro tanto sono trapunti di ricami in oro. Il terzo ha una camicia setosa, che sbuffa da larghe e lunghe brache strette al piede, e si avvolge in uno scialle finissimo, che pare un giardino fiorito tanto sono vivi i fiori che lo decorano tutto. In testa ha un turbante trattenuto da una catenella tutta a castoni di diamanti.
Dopo avere venerato la casa dove è il Salvatore, si rialzano e vanno al caravanserraglio, dove i servi hanno bussato e fatto aprire.
E qui cessa la visione. 34.5Che riprende, tre ore dopo, con la scena dell'adorazione dei Magi a Gesù.
È giorno, ora. Un bel sole splende nel cielo pomeridiano. Un servo dei tre traversa la piazza e sale la scaletta della piccola casa. Entra. Esce. Torna all'albergo.
Escono i tre Savi, seguiti ognuno dal proprio servo. Traversano la piazza. I rari passanti si volgono a guardare i pomposi personaggi che passano molto lentamente, con solennità. Fra l'entrata del servo e quella dei tre è passato un buon quarto d'ora, che ha dato modo agli abitanti della casetta di prepararsi a

ricevere gli ospiti.
Questi sono ancor più riccamente vestiti della sera avanti. Le sete splendono, le gemme brillano, un gran pennacchio di penne preziose, sparse di scaglie ancor più preziose, tremola e sfavilla sul capo di colui che ha il turbante.
I servi portano l'uno un cofano tutto intarsiato, le cui rinforzature metalliche sono in oro bulinato; il secondo un lavoratissimo calice, coperto da un ancor più lavorato coperchio tutto d'oro; il terzo una specie di anfora larga e bassa, pure in oro, e tappata da una chiusura fatta a piramide, che al vertice porta un brillante. Devono essere pesanti, perché i servi li portano con fatica, specie quello del cofano.
I tre montano la scala ed entrano. Entrano in una stanza che va dalla strada al dietro della casa. Si vede l'orticello posteriore da una finestra aperta al sole. Delle porte si aprono nelle due altre pareti, e da queste sbirciano coloro che sono i proprietari: un uomo, una donna e tre o quattro fra giovinetti e bimbi.
34.6 Maria è seduta col Bambino in grembo ed ha vicino Giuseppe in piedi. Però si alza Ella pure e si inchina quando vede entrare i tre Magi. È tutta vestita di bianco. Così bella nella sua semplice veste candida che la copre dalla radice del collo ai piedi, dalle spalle ai polsi sottili, così bella nella testina coronata di trecce bionde, nel viso che l'emozione fa più vivamente roseo, negli occhi che sorridono con dolcezza, nella bocca che s'apre al saluto: «Dio sia con voi», che i tre si arrestano un istante colpiti. Poi procedono e le si prostrano ai piedi. E la pregano di sedere.
Essi no, non siedono, per quanto Ella li preghi di farlo. Essi restano in ginocchio, rilassati sui calcagni. Dietro a loro, pure in ginocchio, sono i tre servi. Essi sono subito dopo il limitare. Hanno posato davanti a loro i tre oggetti che portavano, e attendono.
I tre Savi contemplano il Bambino, che mi pare possa avere dai nove mesi ad un anno, tanto è vispo e robusto. Egli sta seduto in grembo alla Mamma, e sorride e cinguetta con una vocina di uccellino. È vestito tutto di bianco come la Mamma, con sandaletti ai piedini minuscoli. Una vestina molto semplice: una tunichella da cui escono i bei piedini irrequieti, le manine grassottelle che vorrebbero afferrare tutto, e soprattutto la bellissima faccina nella quale splendono gli occhi azzurro cupi, e la bocca fa le fossette ai lati ridendo e scoprendo i primi dentini minuti. I ricciolini sembrano una polvere d'oro tanto sono splendenti e vaporosi.
34.7 Il più vecchio dei Savi parla per tutti. Spiega a Maria che essi hanno

visto, una notte del passato dicembre, accendersi una nuova stella nel cielo, di inusitato splendore. Mai le carte del cielo avevano portato quell'astro e parlato di esso. Il suo nome non era conosciuto, perché essa non aveva nome. Nata allora dal seno di Dio, essa era fiorita per dire agli uomini una verità benedetta, un segreto di Dio. Ma gli uomini non le avevano fatto caso, perché avevano l'anima confitta nel fango. Non alzavano lo sguardo a Dio e non sapevano leggere le parole che Egli traccia, ne sia in eterno benedetto, con astri di fuoco sulla volta dei cieli.
Essi l'avevano vista e si erano sforzati a capirne la voce. Perdendo contenti il poco sonno che concedevano alle loro membra, dimenticando il cibo, s'erano sprofondati nello studio dello zodiaco. E le congiunzioni degli astri, il tempo, la stagione, il calcolo delle ore passate e delle combinazioni astronomiche avevano a loro detto il nome e il segreto della stella. Il suo nome: «Messia». Il suo segreto: «Essere il Messia venuto al mondo». E si erano partiti per adorarlo. Ognuno all'insaputa dell'altro. Per monti e deserti, per valli e fiumi, viaggiando la notte, erano venuti verso la Palestina, perché la stella andava in tal senso. Per ognuno, da tre punti diversi della Terra, andava in tal senso. E si erano trovati poi oltre il mar Morto. Il volere di Dio li aveva riuniti là, ed insieme avevano proceduto, intendendosi, nonostante ognuno parlasse la sua lingua, e intendendo e potendo parlare la lingua del Paese per un miracolo dell'Eterno.
E insieme erano andati a Gerusalemme, poiché il Messia doveva essere il Re di Gerusalemme, il Re dei giudei. Ma la stella si era celata, sul cielo di quella città, ed essi avevano sentito frangersi di dolore il loro cuore e si erano esaminati per sapere se avevano demeritato di Dio. Ma avendoli rassicurati la coscienza, si erano rivolti a re Erode per chiedergli in quale reggia era il nato Re dei giudei che essi erano venuti ad adorare. E il re, convocati i principi dei sacerdoti e gli scribi, aveva chiesto dove poteva nascere il Messia. Ed essi avevano risposto: «A Betlemme di Giuda».
Ed essi erano venuti verso Betlemme e la stella era riapparsa ai loro occhi, lasciata la Città santa, e la sera avanti aveva aumentato gli splendori — il cielo era tutto un incendio — e poi si era fermata, adunando tutta la luce delle altre stelle nel suo raggio, sopra questa casa. Ed essi avevano compreso esser lì il Nato divino. Ed ora lo adoravano, offrendo i loro poveri doni e più che altro offrendo il loro cuore, che mai avrebbe cessato di benedire Iddio della grazia concessa e di amare il suo Nato, di cui vedevano la santa Umanità. Dopo sarebbero tornati a riferire al re Erode, perché egli desiderava adorarlo

esso pure.
34.8 «Ecco intanto l’oro come a re si conviene possedere, ecco l’incenso come a Dio si conviene, ed ecco, o Madre, ecco la mirra, poiché il tuo Nato è Uomo oltre che Dio, e della carne e della vita umana conoscerà l’amarezza e la legge inevitabile del morire. Il nostro amore vorrebbe non dirle, queste parole, e pensarlo eterno anche con la carne come eterno è lo Spirito suo. Ma, o Donna, se le nostre carte, e più le nostre anime, non errano, Egli è, il Figlio tuo, il Salvatore, il Cristo di Dio, e perciò dovrà, per salvare la Terra, levare su Sé il male della Terra, di cui uno dei castighi è la morte. Questa resina è per quell’ora. Perché le carni, che son sante, non conoscano putredine di corruzione e conservino integrità sino alla loro risurrezione. E per questo nostro dono Egli di noi si ricordi, e salvi i suoi servi dando loro il suo Regno». Per intanto, per esserne santificati, Ella, la Madre, dia il suo Pargolo «al nostro amore. Che baciando i suoi piedi scenda in noi benedizione celeste».
Maria, che ha superato lo sgomento suscitato dalle parole del Sapiente e ha celato la tristezza della funebre evocazione sotto un sorriso, offre il Bambino. Lo pone sulle braccia del più vecchio, che lo bacia e ne è accarezzato, poi lo passa agli altri due.
Gesù sorride e scherza colle catenelle e le frange dei tre, e guarda curiosamente lo scrigno aperto pieno di una cosa gialla che luccica, e ride vedendo che il sole fa un arcobaleno battendo sul brillante del coperchio della mirra.
34.9 Poi i tre rendono a Maria il Bambino e si alzano. Si alza anche Maria. Si inchinano a vicenda, dopo che il più giovane ha dato un ordine al servo, che esce. I tre parlano ancora un poco. Non sanno decidersi a staccarsi da quella casa. Lacrime di emozione sono negli occhi. Infine si dirigono all’uscita, accompagnati da Maria e Giuseppe.
Il Bambino ha voluto scendere e dare la manina al più vecchio dei tre, e cammina così, tenuto per mano da Maria e dal Savio, che si curvano per tenerlo per mano. Gesù ha il passetto ancora incerto dell’infante e ride picchiando i piedini sulla striscia che il sole fa sul pavimento.
Giunti alla soglia — non si deve dimenticare che la stanza era lunga quanto la casa — i tre si accomiatano inginocchiandosi ancora una volta e baciando i piedini di Gesù. Maria, curva sul Piccino, gli prende la manina e la guida, facendole fare un gesto di benedizione sul capo di ogni singolo Mago. È già

un segno di croce[75] tracciato dalle ditine di Gesù, guidate da Maria.
Poi i tre scendono la scala. La carovana è già lì pronta che attende. Le borchie dei cavalli splendono al sole del tramonto. La gente si è affollata sulla piazzetta a vedere l'insolito spettacolo.
Gesù ride battendo le manine. La Mamma lo ha sollevato e appoggiato al largo parapetto che limita il pianerottolo e lo tiene con un braccio contro il suo petto perché non caschi. Giuseppe è sceso con i tre e regge ad ognuno la staffa mentre salgono sui cavalli e sul cammello.
Ora servi e padroni sono tutti a cavallo. L'ordine di marcia viene dato. I tre si curvano fin sul collo della cavalcatura in un ultimo saluto. Giuseppe si inchina, Maria pure e torna a guidare la manina di Gesù in un gesto di addio e di benedizione.

34.10 Dice Gesù:
«Ed ora? Che dirvi ora, o anime che sentite morire la fede? Quei Savi d'oriente non avevano nulla che li assicurasse della verità. Nulla di soprannaturale. Solo il calcolo astronomico e la loro riflessione che una vita integra faceva perfetta. Eppure hanno avuto fede. Fede in tutto: fede nella scienza, fede nella coscienza, fede nella bontà divina.
Per la scienza hanno creduto al segno della stella nuova, che non poteva che esser "quella", attesa da secoli dall'umanità: *il Messia*. Per la coscienza hanno avuto fede nella voce della stessa che, ricevendo "voci" celesti, diceva loro: "È quella stella che segna l'avvento del Messia". Per la bontà hanno avuto fede che Dio non li avrebbe ingannati e, poiché la loro intenzione era retta, li avrebbe aiutati in ogni modo per giungere allo scopo.
E sono riusciti. Essi soli, fra tanti studiosi dei segni, hanno compreso quel segno, perché essi soli avevano nell'anima l'ansia di conoscere le parole di Dio con un fine retto, che aveva a principale pensiero quello di dare subito a Dio lode ed onore.
34.11 Non cercavano un utile proprio. Anzi vanno incontro a fatiche e spese, e nulla chiedono di compenso che sia umano. Chiedono soltanto che Dio di loro si ricordi e li salvi per l'eternità.
Come non hanno nessun pensiero di futuro compenso umano, così non hanno, quando decidono il viaggio, nessuna umana preoccupazione. Voi vi sareste messi mille cavilli: "Come farò a fare tanto viaggio in paesi e fra popoli di lingua diversa? Mi crederanno o mi imprigioneranno come spia?

Che aiuto mi daranno nel passare deserti e fiumi e monti? E il caldo? E il vento degli altipiani? E le febbri stagnanti lungo le zone paludose? E le fiumane gonfiate dalle piogge? E il cibo diverso? E il diverso linguaggio? E… e… e”. Così ragionate voi. Essi non ragionano così. Dicono con sincera e santa audacia: “Tu, o Dio, ci leggi nel cuore e vedi che fine perseguiamo. Nelle tue mani ci affidiamo. Concedici la gioia sovrumana di adorare la tua Seconda Persona fatta Carne per la salute del mondo”.
Basta. E si mettono in cammino dalle Indie lontane[76]. Dalle catene mongoliche sulle quali spaziano unicamente le aquile e gli avvoltoi e Dio parla col rombo dei venti e dei torrenti e scrive parole di mistero sulle pagine sterminate dei nevai. Dalle terre in cui nasce il Nilo e procede, vena verde azzurra, incontro all’azzurro cuore del Mediterraneo, né picchi, né selve, né arene, oceani asciutti e più pericolosi di quelli marini, fermano il loro andare. E la stella brilla sulle loro notti, negando loro di dormire. Quando si cerca Dio, le abitudini animali devono cedere alle impazienze e alle necessità sopraumane.
La stella li prende da settentrione, da oriente e da meridione, e per un miracolo di Dio procede per tutti e tre verso un punto, come, per un altro miracolo, li riunisce dopo tante miglia in quel punto, e per un altro dà loro, anticipando la sapienza pentecostale, il dono di intendersi e di farsi intendere così come è nel Paradiso, dove si parla un’unica lingua, quella di Dio.
34.12 Un unico momento di sgomento li assale quando la stella scompare e, umili perché sono *realmente grandi*, non pensano che sia per la malvagità altrui che ciò avviene, non meritando i corrotti di Gerusalemme di vedere la stella di Dio. Ma pensano di avere demeritato di Dio loro stessi, e si esaminano con tremore e contrizione già pronta a chiedere perdono.
Ma la loro coscienza li rassicura. Anime use alla meditazione, hanno una coscienza sensibilissima, affinata da una attenzione costante, da una introspezione acuta, che ha fatto del loro interno uno specchio su cui si riflettono le più piccole larve degli avvenimenti giornalieri. Ne hanno fatto una maestra, una voce che avverte e grida al più piccolo, non dico errore, ma sguardo all’errore, a ciò che è umano, al compiacimento di ciò che è *io*. Perciò, quando essi si pongono di fronte a questa maestra, a questo specchio severo e nitido, sanno che esso non mentirà. Ora li rassicura ed essi riprendono lena.
“Oh! dolce cosa sentire che nulla è in noi di contrario a Dio! Sentire che Egli guarda con compiacenza l’animo del figlio fedele e lo benedice. Da questo

sentire viene aumento di fede e fiducia, e speranza, e fortezza, e pazienza. Ora è tempesta. Ma passerà, poiché Dio mi ama e sa che lo amo, e non mancherà di aiutarmi ancora”. Così parlano coloro che hanno la pace che viene da una coscienza retta, che è regina di ogni loro azione.

34.13Ho detto che erano “umili perché erano realmente grandi”. Nella vostra vita, invece, che avviene? Che uno, non perché è grande, ma perché è più prepotente, e si fa potente per la sua prepotenza e per la vostra idolatria sciocca, non è mai umile. Ci sono dei disgraziati che, solo per essere maggiordomi di un prepotente, uscieri di un ufficio, funzionari in una frazione, servi insomma di chi li ha fatti tali, si dànno delle pose da semidei. E fanno pietà!…

Essi, i tre Savi, erano realmente grandi. Per virtù soprannaturali per prima cosa, per scienza per seconda cosa, per ricchezza per ultima cosa. Ma si sentono un nulla, polvere sulla polvere della Terra, rispetto al Dio altissimo, che crea i mondi con un suo sorriso e li sparge come chicchi di grano per saziare gli occhi degli angeli coi monili delle stelle.

Ma si sentono nulla rispetto al Dio altissimo, che ha creato il pianeta su cui vivono e lo ha fatto variato mettendo, Scultore infinito d’opere sconfinate, qua, con una ditata del suo pollice, una corona di dolci colline, e là un’ossatura di gioghi e di picchi, simili a vertebre della Terra, di questo corpo smisurato a cui sono vene i fiumi, bacini i laghi, cuori gli oceani, veste le foreste, veli le nubi, decorazioni i ghiacciai di cristallo, gemme le turchesi e gli smeraldi, gli opali e i berilli di tutte le acque che cantano, con le selve e i venti, il grande coro di laude al loro Signore.

Ma si sentono nulla nella loro sapienza rispetto al Dio altissimo, da cui la loro sapienza viene e che ha dato loro occhi più potenti di quelle due pupille per cui vedono le cose: occhi dell’anima, che sanno leggere nelle cose la parola non scritta da mano umana, ma incisa dal pensiero di Dio.

Ma si sentono nulla nella loro ricchezza: atomo rispetto alla ricchezza del Possessore dell’universo, che sparge metalli e gemme negli astri e pianeti e soprannaturali dovizie, inesauste dovizie, nel cuore di chi l’ama.

34.14E, giunti davanti ad una povera casa, nella più meschina delle città di Giuda, essi non crollano il capo dicendo: “Impossibile”, ma curvano la schiena, le ginocchia, e specie il cuore, e adorano. Là, dietro quel povero muro, è Dio. Quel Dio che essi hanno sempre invocato, non osando mai, neppur lontanamente, sperare di averlo a vedere. Ma invocato per il bene di

tutta l'umanità, per il "loro" bene eterno. Oh! questo solo si auguravano. Di poterlo vedere, conoscere, possedere nella vita che non conosce più albe e tramonti!
Egli è là, dietro quel povero muro. Chissà se il suo cuore di Bambino, che è pur sempre il cuore di un Dio, non sente questi tre cuori che, proni nella polvere della via, squillano: "Santo, Santo, Santo. Benedetto il Signore Iddio nostro. Gloria a Lui nei Cieli altissimi e pace ai suoi servi. Gloria, gloria, gloria e benedizione"? Essi se lo chiedono con tremore di amore. E per tutta la notte e la seguente mattina preparano con la preghiera più viva lo spirito alla comunione con il Dio-Bambino.
Non vanno a questo altare, che è un grembo verginale portante l'Ostia divina, come voi vi andate con l'anima piena di sollecitudini umane. Essi dimenticano sonno e cibo e, se prendono le vesti più belle, non è per sfoggio umano ma per fare onore al Re dei re. Nelle regge dei sovrani i dignitari entrano con le vesti più belle. E non dovrebbero essi andare da questo Re con le loro vesti di festa? E quale festa più grande di questa per loro?
Oh! nelle loro terre lontane, più e più volte si sono dovuti ornare per degli uomini pari a loro. Per far loro festa e onore. Giusto dunque umiliare ai piedi del Re supremo porpore e gioielli, sete e preziose piume. Mettergli ai piedi, ai dolci piccoli piedi, le fibre della Terra, le gemme della Terra, le piume della Terra, i metalli della Terra — sono ancora opera sua — perché esse pure, queste cose della Terra, adorino il loro Creatore. E sarebbero felici se la Creaturina ordinasse loro di stendersi al suolo e fare un vivo tappeto ai suoi passetti di Bambino, e li calpestasse, Egli che ha lasciato le stelle per loro, polvere, polvere, polvere.
34.15 Umili e generosi. E ubbidienti alle "voci" dell'Alto. Esse comandano di portare doni al Re neonato. Ed essi portano doni. Non dicono: "Egli è ricco e non ne ha bisogno. È Dio e non conoscerà la morte". Ubbidiscono. E sono coloro che per primi sovvengono la povertà del Salvatore. Come provvido quell'oro per chi domani sarà fuggiasco! Come significativa quella resina a chi presto sarà ucciso! Come pio quell'incenso a chi dovrà sentire il lezzo delle lussurie umane ribollenti intorno alla sua purezza infinita!
Umili, generosi, ubbidienti e rispettosi l'uno dell'altro. Le virtù generano sempre altre virtù. Dalle virtù volte a Dio, ecco le virtù volte al prossimo. Rispetto, che è poi carità. Al più vecchio è deferito di parlare per tutti, di ricevere per primo il bacio del Salvatore, di sorreggerlo per la manina. Gli altri potranno vederlo ancora. Ma egli no. È vecchio, e prossimo è il suo

giorno di ritorno a Dio. Lo vedrà, questo Cristo, dopo la sua straziante morte e lo seguirà, nella scia dei salvati, nel ritorno al Cielo. Ma non lo vedrà più su questa Terra. E allora per suo viatico gli rimanga il tepore della piccola mano, che si affida alla sua già rugosa.
Nessuna invidia negli altri. Ma anzi un aumento di venerazione per il vecchio sapiente. Ha meritato certo più di loro e per più lungo tempo. Il Dio-Infante lo sa. Ancora non parla, la Parola del Padre, ma il suo atto è parola. E sia benedetta la sua innocente parola, che designa costui come il suo prediletto.
34.16Ma, o figli, vi sono altri due insegnamenti da questa visione.
Il contegno di Giuseppe che sa stare al "suo" posto. Presente come custode e tutore della Purezza e della Santità. Ma non usurpatore dei diritti di queste. È Maria col suo Gesù che riceve omaggi e parole. Giuseppe ne giubila per Lei e non si accora d'esser figura secondaria. Giuseppe è un giusto, *è il Giusto.* Ed è giusto sempre. Anche in quest'ora. I fumi della festa non gli salgono al capo. Resta umile e giusto.
È felice di quei doni. Non per sé. Ma perché pensa che con essi potrà fare più comoda la vita alla Sposa e al dolce Bambino. Non vi è avidità in Giuseppe. Egli è un lavoratore e continuerà a lavorare. Ma che "Loro", i suoi due amori, abbiano agio e conforto. Né lui né i Magi sanno che quei doni serviranno ad una fuga e ad una vita d'esilio, nelle quali le sostanze dileguano come nube percossa dai venti, e ad un ritorno in patria dopo aver tutto perduto, clienti e suppellettili, e salvate solo le mura della casa, protetta da Dio perché là Egli si è congiunto alla Vergine e si è fatto Carne.
Giuseppe è umile, egli, custode di Dio e della Madre di Dio e Sposa dell'Altissimo, sino a reggere la staffa a questi vassalli di Dio. È un povero legnaiuolo, perché la prepotenza umana ha spogliato gli eredi di Davide dei loro averi regali. Ma è sempre stirpe di re ed ha tratti di re. Anche per lui va detto: "Era umile perché era realmente grande".
34.17Ultimo, soave, indicatore insegnamento.
È Maria che prende la mano di Gesù, che non sa ancora benedire, e la guida nel gesto santo.
È sempre Maria che prende la mano di Gesù e la guida. Anche ora. Ora Gesù sa benedire. Ma delle volte la sua mano trafitta cade stanca e sfiduciata, perché sa che è inutile benedire. Voi distruggete la mia benedizione. Cade anche sdegnata, perché voi mi maledite. E allora è Maria che leva lo sdegno a questa mano col baciarla. Oh! il bacio di mia Madre! Chi resiste a quel bacio?

E poi prende con le sue dita sottili, ma così amorosamente imperiose, il mio polso e mi forza a benedire.
Non posso respingere mia Madre. Ma bisogna andare da Lei per farla Avvocata vostra. Essa è la mia Regina prima d'esser la vostra, ed il suo amore per voi ha indulgenze che neppure il mio conosce. Ed Essa, anche senza parole ma con le perle del suo pianto e col ricordo della mia Croce, il cui segno mi fa tracciare nell'aria, perora la vostra causa e mi ammonisce: "Sei il Salvatore. Salva".
34.18 Ecco, figli, il "vangelo della fede" nell'apparizione della scena dei Magi. Meditate e imitate. Per il vostro bene».

[74] **queste contemplazioni**, la prima delle quali è l'unica a far parte dell'opera. Le altre, chiamate anch'esse "vangeli della fede", non sono episodi propriamente del Vangelo e si trovano nel volume "I quaderni del 1944".

[75] **un segno di croce** che è *il Tau*, come MV annota tra parentesi su una copia dattiloscritta. Lettera dell'alfabeto greco a forma di croce, il "tau" è il segno dei salvati indicato in: *Ezechiele 9, 4-6*. Lo incontreremo ancora, per esempio in: 397.3 - 413.6 - 491.3 - 567.15 - 635.4.11.

[76] **Indie lontane**. *(Gesù mi dice poi* – così annota MV in calce alla pagina del quaderno autografo – *che per Indie vuol dire l'Asia meridionale, dove ora è Turchestan, Afganistan e Persia)*; e aggiunge: *spiegazione da mettersi in calce al foglio*.

35. Fuga in Egitto.
Insegnamenti sull’ultima visione legata all’avvento di Gesù.

9 giugno 1944.

35.1Il mio spirito vede la seguente scena.

È notte. Giuseppe dorme sul suo lettuccio nella minuscola stanzetta. Un placido sonno di chi si riposa dal molto lavoro compiuto con onestà e solerzia.

Lo vedo nell’oscurità dell’ambiente, che è appena rotta da un filo di luce lunare che penetra da una fessura dell’impannata lasciata accostata ma non serrata del tutto, come se Giuseppe avesse caldo nella piccola stanza o volesse avere quel filo di luce per sapersi regolare all’alba e alzarsi sollecito. È volto su un fianco e nel sonno sorride a chissà quale visione che vede nel sogno.

Ma il sorriso si cambia in affanno. Sospira profondamente, come fa chi è preso da un incubo, e si sveglia con un soprassalto. Si siede sul letto, si stropiccia gli occhi e si guarda intorno. Guarda verso la finestrella da cui viene quel filo di luce. È notte alta, ma egli afferra la veste stesa ai piedi del letto e, sempre stando seduto sul letto, se la infila sulla tunica bianca dalle corte maniche che aveva sulla pelle. Scosta le coperture, mette i piedi a terra e cerca i sandali. Se li mette e allaccia. Si alza in piedi e si dirige alla porta di fronte al suo letto, non a quella che ha al fianco dello stesso e che conduce nello stanzone dove furono accolti i Magi.

Picchia piano, appena un tic-tic, con la punta delle dita. Deve sentire che lo si invita ad entrare, perché apre con attenzione la porta e la riaccosta senza rumore. Prima di andare alla porta ha acceso un piccolo lume ad olio, ad una sola fiamma, e si fa perciò lume con questo. Entra. Ma in una camera, di poco più vasta della sua e nella quale vi è un basso lettino presso una cuna, vi è già un lumino che arde, e la fiammella oscillante in un angolo pare una stellina dalla luce tenue e dorata che permetta di vedere senza dar noia a chi dorma.

35.2Ma Maria non dorme. È inginocchiata presso la cuna nella sua veste chiara e prega, vegliando Gesù che dorme tranquillo, Gesù che ha l’età che gli vidi nella visione dei Magi. Un infante di circa un anno, bello, roseo e

biondo, che dorme con la testolina ricciuta affondata nel guanciale e una manina serrata a pugno sotto la gola.
«Non dormi?», chiede Giuseppe a voce bassa e stupita. «Perché? Gesù non sta bene?».
«Oh, no! Egli sta bene. Io prego. Ma per certo che poi dormirò. Perché sei venuto, Giuseppe?». Maria parla rimanendo inginocchiata dove era.
Giuseppe parla a voce bassissima per non svegliare il Bambino, ma concitata. «Bisogna andare via subito di qui. *Ma subito.* Prepara il cofano e un sacco con quanto puoi mettervi. Io preparerò il resto, porterò più che posso… All’alba fuggiremo. Lo farei anche prima, ma devo parlare alla padrona di casa…».
«Ma perché questa fuga?».
«Ti dirò poi meglio. È per Gesù. Un angelo me l’ha detto: “Prendi il Fanciullo e la Madre e fuggi in Egitto”. Non perdere tempo. Io vado a preparare ciò che posso».
35.3 Non c’è bisogno di dire a Maria di non perdere tempo. Appena ha sentito parlare di angelo, di Gesù e di fuga, ha compreso che vi è un pericolo per la sua Creatura ed è balzata in piedi più bianca in viso di una cera, tenendosi una mano sul cuore, angosciata. E ha subito cominciato a muoversi lesta e leggera ed a sistemare gli indumenti nel cofano e in un ampio sacco, che ha steso sul suo letto ancora intatto. È certo angosciata, ma non perde la testa e fa le cose sollecitamente ma con ordine. Ogni tanto, passando presso la cuna, guarda il Bambino che dorme ignaro.
«Hai bisogno di aiuto?», chiede di tanto in tanto Giuseppe mettendo il capo dentro la porta rimasta socchiusa.
«No, grazie», risponde sempre Maria.
Solamente quando il sacco è pieno, e deve essere pesante, chiama Giuseppe perché l’aiuti a chiuderlo e a levarlo dal letto. Ma Giuseppe non vuole essere aiutato e fa da sé, prendendo il lungo involto e portandolo nella sua cameretta.
«Prendo anche le coperte di lana?», chiede Maria.
«Più che puoi prendi. Il resto lo perderemo. Ma più che puoi prendilo. Ci farà comodo perché… perché dobbiamo stare via molto, Maria!…». Giuseppe è molto addolorato nel dire questo. E Maria si può pensare come è. Piega sospirando le coltri sue e di Giuseppe, e questi le lega con una fune.
«Lasceremo i trapunti e le stuoie», dice mentre lega le coltri. «Anche se prendo tre asinelli, non posso gravarli troppo. Dobbiamo fare lunga e

disagevole via, parte fra montagne e parte nel deserto. Copri bene Gesù. Le notti saranno fredde, tanto nelle montagne che nel deserto. Ho preso i doni dei Magi perché ci faranno comodo laggiù. Quanto ho lo spendo tutto per comperare i due asinelli. Non possiamo rimandarli indietro e devo acquistarli. Io vado senza attendere l'alba. So dove cercarli. Tu finisci di preparare tutto». Ed esce.

Maria raccoglie ancora qualche oggetto, poi, dopo avere osservato Gesù, esce e torna con delle piccole vesti che paiono ancora umide, forse lavate nel giorno avanti. Le piega e avvolge in un telo e le unisce alle altre cose. Non c'è più nulla.

Si volge intorno e vede in un angolo un giocattolo di Gesù: una pecorina intagliata nel legno. La prende con un singhiozzo e la bacia. Il legno porta le tracce dei dentini di Gesù, e le orecchie della pecorina sono tutte morsicchiate. Maria carezza quell'oggetto senza valore, di un povero legno chiaro, ma di tanto valore per Lei, perché le dice l'affetto di Giuseppe per Gesù e le parla del suo Bambino. Mette anche quello presso le altre cose sul cofano chiuso.

35.4 Ora non c'è proprio più nulla. Solo Gesù nella sua cunella. Maria pensa che sia bene preparare anche il Bambino. Va alla cuna e la scuote un poco per svegliare il Piccino. Ma Egli ha solo un breve mugolio e si volta, continuando a dormire. Maria lo carezza piano sui ricciolini. Gesù apre la bocchina ad uno sbadiglio. Maria si curva e lo bacia sulla gota. Gesù finisce di destarsi. Apre gli occhi. Vede la Mamma e sorride, e tende le manine al seno di Lei.

«Sì, amore della tua Mamma. Sì, il latte. Prima dell'ora solita… Ma Tu sei sempre pronto a succhiare la tua Mamma, agnellino mio santo!».

Gesù ride e scherza agitando i piedini fuori delle coperte, agitando le braccia con una di quelle allegrie degli infanti, così belle a vedersi. Punta i piedini contro lo stomaco della Mamma, si curva ad arco e appoggia anche il capino biondo sul seno di Lei, e poi si butta indietro e ride con le manine afferrate ai cordoncini che stringono al collo la veste di Maria, tentando di aprirla. Nella sua camicina di lino Egli appare bellissimo, grassottello, roseo come un fiore.

Maria si curva e, stando così, attraverso la cuna come una protezione, piange e sorride insieme, mentre il Bambino cinguetta quelle parole, che non son parole, di tutti i bambinelli e nelle quali è netta e ripetuta la parola «mamma». La guarda, stupito di vederla piangere. Stende una manina verso le righe lucide del pianto e se la bagna nella carezza. E, vezzoso, si riappoggia al seno materno e ci si raccoglie tutto contro, carezzandolo con la manina.

Maria lo bacia fra i capelli e se lo prende in collo, si siede, lo veste. Ecco, la vestina di lana è infilata, ed ecco messi i sandaletti minuscoli. Gli dà il latte e Gesù succhia avido il buon latte della sua Mamma e, quando gli sembra che da destra ne venga più poco, va a cercare a sinistra, e ride nel farlo, guardando da sotto in su la Mamma. Poi si addormenta da capo sul seno di Lei, la gotina rosea e tonda ancora contro la mammella bianca e tonda.
Maria si alza piano piano e lo depone sulla trapunta del suo letto. Lo copre con il suo mantello. Torna alla cuna e piega le piccole coperture. Riflette se sia bene prendere anche il materassino. È tanto piccino! Lo si può prendere. Lo mette, insieme al cuscino, presso le cose già messe sul cofano. E piange sulla cuna vuota, povera Mamma, perseguitata nella sua Creatura.
35.5 Torna Giuseppe. «Sei pronta? È pronto Gesù? Hai preso le sue coperte, il suo lettino? Non possiamo portare la cuna, ma almeno Egli abbia il suo materassino, povero Piccino che cercano a morte!».
«Giuseppe!». Maria ha un grido mentre si afferra al braccio di Giuseppe.
«Sì, Maria, *a morte*. Erode lo vuole morto… perché ne ha paura… per il suo regno umano ha paura di questo Innocente, quella belva immonda. Cosa farà quando capirà che Egli è fuggito, non so. Ma noi saremo lontani, ormai. Non credo che si vendicherà cercandolo sino in Galilea. Già sarebbe troppo difficile per lui scoprire che noi siamo galilei e tanto meno di Nazareth e *chi siamo*, di preciso. A meno che Satana non lo aiuti per ringraziarlo d'essergli servo fedele. Ma… se ciò avvenisse… Dio ci aiuterà lo stesso. Non piangere, Maria. Vederti piangere mi è un dolore ben più forte di quello di dover andare in esilio».
«Perdonami, Giuseppe! Non è per me che piango, né per il poco bene che perdo. Piango per te… Hai già dovuto sacrificarti tanto! Ed ora torni a non avere più clienti, né casa. Quanto ti costo, Giuseppe!».
«Quanto? No, Maria. Non mi costi. Mi consoli. Sempre. Non pensare al domani. Abbiamo le ricchezze dei Magi. Ci aiuteranno nei primi tempi. Poi troverò lavoro. Un operaio onesto e capace si fa subito strada. Hai visto qui. Non mi bastano le ore al lavoro che ho».
«Lo so. Ma chi ti solleverà dalla nostalgia?».
«E tu, chi ti solleverà dalla nostalgia di quella casa che ti è così cara?».
«Gesù. Avendo Lui, ho ancora quello che là ho avuto».
«E io, avendo Gesù, ho la patria, sperata fino a pochi mesi or sono. Ho il mio Dio. Lo vedi che non perdo nulla di ciò che mi è caro sopra ogni cosa. Basta salvare Gesù e allora *tutto* ci resta. Anche non dovessimo più vedere questo

cielo, queste campagne, né quelle ancor più care di Galilea, avremo sempre tutto, perché avremo Lui. 35.6Vieni, Maria, ché l'alba si inizia. È tempo di salutare l'ospite e di caricare la roba nostra. Tutto andrà bene».

Maria si alza in piedi, ubbidiente. Si avvolge nel mantello, mentre Giuseppe fa un ultimo fagotto ed esce carico di quello.

Maria solleva delicatamente il Bambino e lo avvolge in uno scialle e se lo stringe al cuore. Guarda le pareti che l'hanno ospitata per dei mesi e con una mano le sfiora. Beata casa, che ha meritato di essere amata e benedetta da Maria!

Esce. Traversa la stanzetta che era di Giuseppe, entra nello stanzone. La padrona di casa, in lacrime, la bacia e saluta e, sollevando un lembo dello scialle, bacia sulla fronte il Bambino, che dorme tranquillo. Scendono per la scaletta esterna.

Vi è un primo chiarore d'alba che dà appena modo di vedere. Nella poca luce si vedono tre somarelli. Il più robusto, carico delle masserizie. Gli altri, con la sella. Giuseppe si dà da fare ad assicurare per bene cofano e involti sul basto del primo. Vedo legati a mazzo, e posti sulla cima del sacco, i suoi arnesi da falegname.

Ancora saluti e lacrime e poi Maria monta sul suo ciuchino, mentre la padrona tiene Gesù in collo e lo bacia ancora, poi lo rende a Maria. Monta anche Giuseppe, che ha legato il suo asino con l'asino carico dei bagagli per esser libero di tenere a cavezza l'asinello di Maria.

La fuga ha inizio mentre Betlemme, che sogna ancora la fantasmagorica scena dei Magi, dorme quieta, inconscia di quanto l'attende.

E la visione cessa così.

35.7Dice Gesù:

«E anche questa serie di visioni cessano così. Con buona pace dei dottori difficili siamo andati mostrandoti le scene che hanno preceduto, accompagnato e seguito il mio Avvento, non per esse stesse, che sono molto note per quanto svisate da elementi sovrapposti nei secoli, sempre per quel modo di vedere umano che, per dare maggior lode a Dio — e perciò è perdonato — rende irreale ciò che è tanto bello lasciare reale. Perché la mia Umanità e quella di Maria non ne escono sminuite, come non viene offesa la mia Divinità e la Maestà del Padre e l'Amore della Trinità Ss. da questo vedere le cose nella loro realtà, ma anzi ne splendono i meriti della Madre

mia e la mia umiltà perfetta, come ne folgora la bontà onnipotente dell'eterno Signore. Ma ti abbiamo mostrato queste scene per potere applicare a te e ad altri il senso soprannaturale che ne esce e darvelo a norma di vita.
Il Decalogo è la Legge; e il mio Vangelo è la dottrina che vi rende più chiara questa Legge e più cara a seguirsi. Basterebbero questa Legge e questa Dottrina a fare, degli uomini, dei santi.
Ma siete così intralciati dalla vostra umanità — che, in verità, soverchia di troppo in voi lo spirito — che non potete seguire queste vie e cadete; o vi fermate scoraggiati. Dite a voi e a chi vi vorrebbe portare avanti citandovi gli esempi del Vangelo: "Ma Gesù, ma Maria, ma Giuseppe (e giù, giù per tutti i santi) non erano come noi. Erano forti, sono stati subito consolati nel dolore, anche di quel poco dolore che hanno avuto, non sentivano le passioni. Erano già esseri fuori della Terra".
Quel poco dolore! Non sentivano le passioni!
35.8 Il dolore ci è stato l'amico fedele ed ebbe tutti i più vari aspetti e nomi. Le passioni… Non usate un vocabolo malamente, chiamando "passioni" i vizi che vi traviano. Chiamateli sinceramente "vizi", e capitali per giunta. Quelli non è che li ignorassimo. Avevamo occhi e orecchi per vedere e udire, e Satana ci faceva danzare davanti e intorno questi vizi, mostrandoceli col loro lordume in opera, o tentandoci con le sue insinuazioni. Ma, la volontà essendo tesa a voler essere graditi a Dio, questo laidume e queste insinuazioni, in luogo di ottenere lo scopo prefissosi da Satana, otteneva il contrario. E tanto più esso lavorava e tanto più noi ci rifugiavamo nella luce di Dio, per schifo della tenebra fangosa che esso ci mostrava agli occhi del corpo o dello spirito.
Ma le passioni, nel senso filosofico, non le ignorammo *in noi.* Abbiamo amato la patria, e nella patria la nostra piccola Nazareth più di ogni altra città di Palestina. Abbiamo sentito gli affetti per la nostra casa, i parenti, gli amici. Perché non avremmo dovuto sentirli? Non ce ne siamo fatti schiavi perché *niente* deve esserci padrone fuorché Dio. Ma dei buoni compagni ce ne siamo fatti.
Mia Madre ha avuto un grido di gioia quando, dopo quattro anni circa, è tornata a Nazareth ed ha messo piede nella sua casa, ed ha baciato quelle pareti in cui il suo "Sì" le aperse il seno a ricevere il Germe di Dio. Giuseppe ha salutato con gioia i parenti e i nipotini, cresciuti di numero e di anni, ed ha goduto di vedersi ricordato dai concittadini e subito cercato per la sua capacità. Io sono stato sensibile alle amicizie ed ho sofferto come di una

morale crocifissione per il tradimento di Giuda. E che perciò? Né mia Madre né Giuseppe anteposero il loro amore alla casa o ai parenti alla volontà di Dio.

35.9 Ed Io non risparmiai parola, se era da dire, atta ad attirarmi l’astio degli ebrei e il malanimo di Giuda. Sapevo, e avrei potuto farlo, che sarebbe bastato del denaro per asservirlo a Me. Non a Me Redentore; a Me ricco. Io che ho moltiplicato i pani potevo moltiplicare anche il denaro, se volevo. Ma non ero venuto per procurare soddisfazioni umane. A nessuno. Tanto meno ai miei chiamati. Avevo predicato sacrificio, distacco, vita casta, umili posti. Che Maestro sarei stato e che Giusto, se ad uno, solo perché era quello il mezzo di tenerlo, avessi dato denaro per il suo sensualismo mentale e fisico? Grandi nel mio Regno si diviene facendosi “piccoli”. Chi vuole esser “grande” agli occhi del mondo non è atto a regnare nel mio Regno. È paglia per il letto dei demoni. Perché la grandezza del mondo è in antitesi con la Legge di Dio.

Il mondo chiama “grandi” coloro che, con mezzi quasi sempre illeciti, sanno prendere i posti migliori e, per farlo, fanno del prossimo uno sgabello sul quale salgono schiacciandolo. Chiama “grandi” coloro che sanno uccidere per regnare, moralmente o materialmente uccidere, ed estorcono posti e paesi ed impinguano sé svenando altri nelle ricchezze singole e collettive. Il mondo chiama sovente “grandi” i delinquenti. No. La “grandezza” non è nella delinquenza. È nella bontà, nell’onestà, nell’amore, nella giustizia. Vedete i vostri “grandi” quali attossicanti frutti vi offrono, colti nel loro malvagio demoniaco giardino interiore!

35.10 L’ultima visione, poiché voglio parlare di essa e trascurare di parlare d’altro — ché tanto è inutile, perché il mondo *non vuole* udire la verità che lo riguarda — illumina un particolare citato due volte nel Vangelo di Matteo, una frase ripetuta due volte: “Levati, prendi il Fanciullo e *sua Madre* e fuggi in Egitto”; “Levati, prendi il Fanciullo e *la Madre di Lui* e torna nella terra di Israele”. E tu hai visto che Maria era sola nella sua stanza col Bambino.

Molto è combattuta, da coloro che per esser fango putrido non ammettono che uno di loro possa esser ala e luce, la verginità di Maria dopo il parto e la castità di Giuseppe. Sono disgraziati dall’animo tanto corrotto e dalla mente tanto prostituita alla carne, da essere incapaci di pensare che uno come loro possa rispettare la donna vedendo in lei l’anima e non la carne, ed elevare se stessi vivendo in un’atmosfera soprannaturale, appetendo non a ciò che è

carne, ma a ciò che è Dio.
Ebbene, a questi negatori del più bello, a questi vermi incapaci di divenire farfalla, a questi rettili coperti dalla bava della loro libidine, incapaci di comprendere la bellezza di un giglio, Io dico che Maria *fu e rimase vergine*, e che l'anima *sola* fu sposata a Giuseppe, come lo spirito suo fu congiunto *unicamente* allo Spirito di Dio e per opera di Lui concepì l'Unico suo portato: Io, Gesù Cristo, Unigenito di Dio e di Maria.
Non è questa una tradizione fiorita dopo, per un amoroso rispetto della Beata che mi fu Madre. È verità, e fin dai primi tempi fu nota.
Matteo non nacque secoli dopo. Era contemporaneo di Maria. Matteo non era un povero ignorante vissuto nelle selve e facile a credere ad ogni fandonia. Era un impiegato alle imposte, direste ora voi; un gabelliere, dicevamo noi allora. Sapeva vedere, udire, capire, scegliere il vero dal non vero. Matteo non udì le cose per sentito dire da terzi. Ma le raccolse dal labbro di Maria, alla quale il suo amore per il Maestro e per la verità lo aveva spinto a fare domande.
Non penso già che codesti negatori della inviolabilità di Maria pensino che Ella abbia potuto mentire. Gli stessi parenti miei l'avrebbero potuta smentire, se vi fossero stati altri figli. Giacomo, Giuda, Simone e Giuseppe erano condiscepoli di Matteo. Perciò facile a questo confrontare le versioni, se più versioni vi fossero state. E Matteo non dice mai: "Levati e prendi tua moglie"; dice: "Prendi la Madre di Lui". Prima dice: "Vergine sposata a Giuseppe"; "Giuseppe suo sposo".
35.11 Né mi dicano, costoro, che ciò era un modo di dire degli ebrei, quasi che dire "moglie" fosse un'infamia. No, negatori della Purezza. Dalle prime parole del Libro[77] si legge: "…e si unirà a *sua moglie*". È detta "compagna" sino al momento della consumazione sensuale del coniugio, e poi viene chiamata "moglie" in diverse riprese e in diversi capitoli. E così delle spose dei figli di Adamo. E così di Sara, chiamata "moglie" di Abramo: "Sara, tua *moglie*"; e "Prendi tua *moglie* e le tue due figlie" è detto a Lot. E nel libro di Rut è scritto: "La Moabita, *moglie* di Mahalon". E nel primo libro dei Re è detto: "Elcana ebbe due *mogli*"; e oltre: "Elcana poi conobbe sua *moglie* Anna"; e ancora: "Eli benedisse Elcana e la *moglie* di lui". E sempre nel libro dei Re è detto: "Betsabea, *moglie* di Uria Eteo, divenne *moglie* di Davide e gli partorì un figlio". E che si legge nell'azzurro libro di Tobia, quello che la Chiesa vi canta alle vostre nozze per consigliarvi di esser santi nel matrimonio? Si legge: "Or quando Tobia con la *moglie* e col figlio

arrivò…”; e ancora: “Tobia riuscì a fuggire col figlio e con la sua *moglie*”.
E nei Vangeli, ossia in tempi contemporanei a Cristo, in cui perciò si scriveva con linguaggio moderno, rispetto a quei tempi, e perciò non è da sospettare errori di trascrizioni, è detto, e proprio da Matteo nel cap. 22°: “…e il primo, presa *moglie*, morì e lasciò la *moglie* al fratello”. E Marco al capo 10: “Chi ripudia la *moglie*…”. E Luca chiama Elisabetta *moglie* di Zaccaria per quattro volte di fila, e nell’ottavo capitolo dice: “Giovanna, *moglie* di Cusa”.
Come vedete, non era questo nome un vocabolo proscritto da chi era nelle vie del Signore, un vocabolo immondo che non era degno d’esser proferito e tanto meno scritto dove si tratta di Dio e delle sue opere mirabili. E l’angelo, dicendo: “il Fanciullo e la Madre di Lui”, vi dimostra che Maria gli fu Madre vera, ma *non* fu moglie a Giuseppe. Rimase sempre: *la Vergine sposata a Giuseppe.*
E questo è l’ultimo insegnamento di queste visioni. Ed è una aureola che splende sul capo di Maria e di Giuseppe. La Vergine inviolata. L’uomo giusto e casto. I due gigli fra cui crebbi udendo solo fragranze di purezza.
35.12 A te, piccolo Giovanni[78], potrei parlare sul dolore di Maria per il suo duplice strappo dalla casa e dalla patria. Ma non vi è bisogno di parole. Comprendi che sia e ne muori. Dàmmi il tuo dolore. Non voglio che questo. È più di ogni altra cosa tu possa darmi. È venerdì, Maria. Pensa al *mio* dolore e a quello di Maria sul Golgota per potere sopportare la tua croce.
La pace e l’amore nostro restano con te».

[77] **del Libro**, di cui seguono (a sostegno dei passi citati da: *Matteo 1, 16.19; 2, 13.20*) citazioni da: *Genesi 2, 24; 3, 17; 17, 15; 19, 15*; *Rut 4, 10*; *1 Samuele 1, 1-2.19; 2, 20*; *2 Samuele 11, 27*; *Tobia 1, 9.20.*

[78] **piccolo Giovanni** è il più ricorrente tra i nomi dati a Maria Valtorta. La sua spiegazione è in 70.8/9 e in 638.2.

36. La sacra Famiglia in Egitto.
Una lezione per le famiglie.

25 gennaio 1944 (ore 24).

36.1 La soave visione della S. Famiglia. Il luogo è in Egitto. Non ho dubbi, perché vedo il deserto e una piramide.

Vedo una casuccia a un sol piano, il terreno, tutta bianca. Una povera casa di *molto povera* gente. I muri sono appena intonacati e coperti di una mano di calcina. La casetta ha due porte, l'una vicina all'altra, che mettono nei *due unici* ambienti della casa, nei quali, per ora, non entro. La casetta è nel mezzo di un poco di terreno sabbioso, recinto da un riparo di canne confitte nel suolo, un molto debole riparo contro i ladri; può servire unicamente di difesa contro qualche cane o gatto randagio. Ma già, chi deve aver voglia di rubare dove è visibile che non c'è ombra di ricchezza?

Questo poco terreno che la siepe di canne recinge, siepe sulla quale, a farla più fitta e meno misera, sono stati condotti degli arrampicanti che mi paiono modesti convolvoli — solo su un lato vi è un arbusto di gelsomino in fiore e un cespuglio di rose delle più comuni — è stato coltivato pazientemente, nonostante il terreno sia arido e magro, a orticello. Vi noto delle modestissime verdure nelle poche aiuole del centro, sotto ad una pianta d'alto fusto che non so capire che sia, la quale dà un poco d'ombra sul terreno assolato e sulla casetta. A questa pianta è legata una capretta bianca e nera, che bruca e rumina le foglie di alcuni rami gettati al suolo.

36.2 E lì vicino, su una stuoia stesa a terra, vi è Gesù bambino. Mi pare abbia un due anni, o due e mezzo al massimo. Giuoca con alcuni pezzetti di legno intagliati, che sembrano pecorine o cavallini, e con alcuni trucioli di legno chiaro, meno arricciolati dei suoi riccioli d'oro. Con le manine paffutelle cerca mettere queste collane di legno al collo delle sue bestioline.

È buono e sorridente. Molto bello. Una testolina che è tutta a ricciolini d'oro fitti fitti, pelle chiara e delicatamente rosata, occhietti vivi, splendenti, di un azzurro carico. L'espressione è naturalmente diversa, ma riconosco il colore degli occhi del mio Gesù: due zaffiri scuri e bellissimi.

Veste una specie di lunga camicina bianca, che sarà certo la sua tunica. Ha le maniche sino al gomito. Ai piedi, per ora, nulla. I minuscoli sandali sono sulla stuoia e servono anch'essi di giocattolo al Bambino, che mette sulla

suola le sue bestioline e tira il sandalo per la cinghia come fosse un carrettino. Sono sandali molto semplici: una suola e due cinghie, che partono una dalla punta e una dal calcagno. Quella della punta, poi, si biforca a un certo punto, e un pezzo passa entro l'occhiello della cinghia del calcagno per venire poi ad allacciarsi con l'altro pezzo, formando anello al collo del piede.

36.3 Un poco più in là, anche Ella all'ombra della pianta, è la Madonna. Tesse ad un rustico telaio e sorveglia il Bambino. Vedo le mani sottili e bianche andare e venire gettando la spola sulla trama, e il piede, calzato da sandali, muovere il pedale. È vestita di una tunica color fiore di malva, un viola rosato come certe ametiste. È a testa nuda, e così posso vedere che ha i capelli biondi bipartiti sul capo e pettinati semplicemente in due trecce, che le fanno un bel ciuffo sulla nuca. Ella ha le maniche lunghe e piuttosto strette. Nessun ornamento fuorché la sua bellezza e la sua espressione dolcissima. Colore del volto, dei capelli e degli occhi, forma del viso, sempre come quando la vedo. Qui sembra giovanissima. Sì e no le si danno venti anni.

Ad un certo punto si alza e si curva sul Bambino, al quale rimette i sandaletti e glieli allaccia con cura. Poi lo carezza e lo bacia sulla testolina e sugli occhietti. Il Bambino cinguetta e Lei risponde, ma non comprendo le parole. Poi torna al suo telaio, stende sulla tela e sulla trama un panno, prende lo sgabello su cui era seduta e lo porta in casa. Il Bambino la segue con lo sguardo senza importunarla quando Ella lo lascia solo.

Si vede che il lavoro è finito e viene la sera. Infatti il sole cala verso le sabbie nude, e un vero incendio invade tutto il cielo dietro la piramide lontana.

Maria torna. Prende per mano Gesù e lo fa alzare dalla sua stuoia. Il Bambino ubbidisce senza resistenza. Mentre la Mamma raccoglie i giocattoli e la stuoia e li porta in casa, Egli corre trotterellando sulle sue gambette tornite verso la caprettina e le butta le braccine al collo. La capretta bela e strofina il musino sulle spalle di Gesù.

Maria torna. Ora ha un lungo velo sul capo e un'anfora in mano. Prende Gesù per la manina e si avviano tutti e due, girando intorno alla casetta verso l'altra facciata.

Io li seguo ammirando la grazia del quadro. La Madonna che regola il suo passo su quello del Bambino, e il Bambino che trotterella e sgambetta al suo fianco. Vedo i calcagni rosei alzarsi e posarsi, con la grazia propria dei passi dei bambini, nella sabbia del sentieruolo. Noto che la sua tunichetta non è lunga sino ai piedi, ma giunge soltanto sino a metà del polpaccio. È molto linda, semplicissima, trattenuta alla vita da un cordoncino pure bianco.

Vedo che sul davanti della casa la siepe è interrotta da un rustico cancello, che Maria apre per uscire sulla via. Una povera via all'estremo di una città o paese che sia, là dove questo finisce nella campagna, che qui è costituita di sabbia e di qualche altra casetta, povera come questa, con qualche gramo orticello.
Non vedo nessuno. Maria guarda verso il centro, non verso la campagna, come attenda qualcuno, poi si avvia verso una vasca o pozzo che sia, che è qualche decina di metri più in su e sul quale delle piante di palma fanno un cerchio d'ombra. Vedo che anche il terreno, là, ha delle erbe verdi.
36.4Qui vedo venire avanti per la via un uomo non troppo alto ma robusto. Riconosco Giuseppe, che sorride. È più giovane di come lo vidi nella visione[79] del Paradiso. Sembra avere al massimo quaranta anni. Ha i capelli e la barba folti e neri, la pelle piuttosto abbronzata, occhi scuri. Un viso onesto e piacente, un viso che ispira fiducia.
Vedendo Gesù e Maria, affretta il passo. Ha sulla spalla sinistra una specie di sega e una specie di pialla, e con la mano tiene altri arnesi del mestiere, non come quelli di ora ma quasi uguali. Sembra che torni dall'aver fatto qualche lavoro in casa di qualcuno. Ha una veste fra il color nocciuola e il marrone, non molto lunga — arriva un bel po' più su della caviglia — ed ha le maniche corte sino al gomito. Alla vita una cinghia di cuoio, mi sembra. Una vera veste da lavoro. Ai piedi sandali intrecciati alla caviglia.
Maria sorride e il Bambino manda dei gridetti di gioia e tende il braccino libero. Quando i tre si incontrano, Giuseppe si curva offrendo al Bambino un frutto che mi pare una mela, dal colore e dalla forma. Poi gli tende le braccia, e il Bambino lascia la Mamma e si rannicchia fra le braccia di Giuseppe, curvando il capino nell'incavo del collo di Giuseppe, che lo bacia e ne è baciato. Una mossa piena di affettuosa grazia.
Dimenticavo di dire che Maria era stata sollecita a prendere gli arnesi di lavoro di Giuseppe, per lasciarlo libero di abbracciare il Bambino.
Poi Giuseppe, che si era accoccolato al suolo per mettersi all'altezza di Gesù, si rialza, riprende con la mano sinistra i suoi arnesi e tiene stretto sul petto robusto, con il braccio destro, il piccolo Gesù. E si avvia verso casa, mentre Maria va alla fonte ad empire la sua anfora.
Entrato nel recinto della casa, Giuseppe depone il Bambino, prende il telaio di Maria e lo porta in casa, poi munge la capretta. E Gesù osserva attentamente queste operazioni e quella della chiusura della capretta in un piccolo sgabuzzino posto su un lato della casa.

La sera cala. Vedo il rosso del tramonto farsi violaceo sulle sabbie, che per il calore sembrano tremolare. La piramide sembra più scura.
Giuseppe entra in casa, in una stanza della casa che deve essere officina, cucina, stanza da pranzo insieme. Si vede che l'altro ambiente è quello destinato al riposo. Ma in quello io non entro. Vi è un basso focolare acceso. Vi è un banco da falegname, una piccola tavola, degli sgabelli, delle mensole con su le poche stoviglie e due lumi ad olio. In un angolo, il telaio di Maria. E molto, molto ordine e nitore. Dimora poverissima ma pulitissima.
È questa un'osservazione che faccio: in tutte le visioni riguardanti la vita umana di Gesù, ho notato che tanto Lui come Maria, come Giuseppe, come Giovanni, sono *sempre* ordinati e puliti nella veste e nel capo. Abiti modesti e semplici acconciature, ma di una nitezza che li fa apparire signorili.
36.5Maria torna con l'anfora e viene chiusa la porta sul crepuscolo calato rapidamente. La stanza è rischiarata da una lucerna, che Giuseppe ha accesa e messa sul suo banco, dove si curva a lavorare ancora intorno a delle piccole assi, mentre Maria prepara la cena. Anche il fuoco rischiara la stanza. Gesù, con le manine appoggiate al banco e la testolina volta in su, osserva ciò che fa Giuseppe.
Poi si siedono a mensa, dopo aver pregato. Non si fanno, è naturale, il segno di croce, ma pregano. È Giuseppe che prega e Maria risponde. Ma non capisco nulla. Deve essere un salmo. Ma è detto in una lingua che m'è affatto sconosciuta.
Poi si siedono a tavola. Adesso la lucerna è sulla tavola. Maria ha in grembo Gesù, al quale fa bere il latte della capretta nel quale intinge delle fettine di pane tolte ad una pagnottella tonda, dalla crosta scura, e scura anche nell'interno. Pare pane fatto con segala o con orzo. Certo ha molta crusca, perché è bigio. Intanto Giuseppe mangia pane e formaggio, una fettina di formaggio e molto pane. Poi Maria mette Gesù seduto su uno sgabelletto vicino a Lei e porta in tavola delle verdure cotte — mi sembrano lessate e condite come usiamo anche noi — e ne mangia Lei pure dopo che Giuseppe si è servito. Gesù rosicchia tranquillo la sua mela e sorride scoprendo i dentini bianchi. La cena termina con delle ulive o dei datteri. Non comprendo bene, perché per essere ulive sono troppo chiare e per essere datteri sono troppo duri. Vino, niente. La cena di povera gente.
Ma è tanta la pace che spira in questa stanza, che la visione di nessuna reggia pomposa me la poteva dare simile. E quanta armonia!

36.6 Gesù questa sera non parla. Non mi illustra la scena. Mi ammaestra col suo dono di visione e basta. Ne sia sempre e ugualmente benedetto.

26 gennaio 1944.

36.7 Dice Gesù:

«La lezione, a te e agli altri, te la dànno le cose che vedi. È lezione di umiltà, di rassegnazione e di buona armonia. Preposta ad esempio a tutte le famiglie cristiane, e specie alle famiglie cristiane di questo speciale e doloroso momento.

36.8 Tu hai visto una povera casa. E, quel che è doloroso, casa povera in paese straniero.

Molti, solo perché sono dei "passabili" fedeli che pregano e ricevono Me-Eucaristico, che pregano e si comunicano per i "loro" bisogni, non per le necessità delle anime e per gloria di Dio — perché è ben raro chi nel pregare non sia egoista — molti pretenderebbero di avere una vita materiale facile, ben riparata da ogni più piccola pena, prospera, felice.

Giuseppe e Maria avevano Me, Dio vero, per loro Figlio, eppure non ebbero neppure il povero bene d'esser poveri ma nella loro patria, nel paese dove erano conosciuti, dove almeno c'era una casetta "loro" e il pensiero dell'alloggio non c'era a mettere un assillo fra i tanti, nel paese dove, per essere conosciuti, era più facile trovare lavoro e provvedere alla vita. Sono due profughi proprio per avere Me. Clima diverso, paese diverso, così triste rispetto alle dolci campagne della Galilea, lingua diversa, costumi diversi, in mezzo ad una popolazione che non li conosce e che ha la abituale diffidenza delle popolazioni per i profughi e per gli sconosciuti.

Privi di quei mobili comodi e cari della "loro" casetta, di tante cose umili e necessarie che là vi erano e che non parevano tanto necessarie, mentre qui, nel nulla che li circonda, sembrano addirittura belle come il superfluo che fa deliziose le case dei ricchi. Con la nostalgia del paese e della casa, col pensiero di quella povera roba lasciata là, dell'orticello dove più nessuno provvede, forse, alla vite e al fico e alle altre utili piante. E con la necessità di provvedere al vitto quotidiano, alle vesti, al fuoco giorno per giorno, a Me, bambino, al quale non può essere dato il cibo che è lecito dare a se stessi. E con tanta pena in cuore. Per la nostalgia, per l'incognita del domani, per la diffidenza della gente che è restia, specie nei primi tempi, ad accogliere le offerte di lavoro di due sconosciuti.

Eppure, l’hai visto. In quella dimora aleggia serenità, sorriso, concordia, e di comune accordo si cerca di farla più bella, anche nel misero orto, perché sia più simile a quella lasciata e più confortevole. Non vi è che un pensiero: quello che a Me, Santo, sia resa meno ostile la terra, meno misera a Me che vengo da Dio. Amore di credenti e di parenti che si estrinseca in mille cure, che vanno dalla capretta, acquistata con tante ore di lavoro in più, ai piccoli giocattoli intagliati negli avanzi del legno, ai frutti presi per Me solo, negando a sé un boccone di cibo.

Diletto padre mio della Terra, come sei stato amato da Dio, da Dio Padre nell’alto dei Cieli, da Dio Figlio, divenuto Salvatore, sulla Terra!

In quella casa non vi sono nervosismi, bronci, visi scuri, e non vi è rimprovero reciproco e tanto meno verso Dio, che non li colma di benessere materiale. Giuseppe non rimprovera a Maria d’esser causa del suo disagio, e Maria non rimprovera a Giuseppe di non saperle dare un maggiore benessere. Si amano santamente, ecco tutto, e perciò la loro preoccupazione non è il proprio benestare ma quello del coniuge. Il vero amore non conosce egoismo. E il vero amore è sempre casto, anche se non è perfetto nella castità come quello dei due vergini sposi. La castità unita alla carità porta seco tutto un corredo d’altre virtù e perciò fa, di due che si amano castamente, due perfezioni di coniugi.

L’amore di mia Madre e di Giuseppe era perfetto. Perciò era fomite ad ogni altra virtù e specie a quella della carità verso Dio, benedetto ad ogni ora, nonostante che la sua santa volontà fosse penosa alla carne e al cuore, benedetto poiché sopra la carne ed il cuore era più vivo e signore nei due santi lo spirito, e questo magnificava con riconoscenza il Signore per averli eletti a custodi del suo eterno Figlio.

36.9 In quella casa si pregava. Troppo poco si prega nelle case, ora. Si alza il giorno e cala la notte, si iniziano i lavori e vi sedete alla tavola senza un pensiero per il Signore, che vi ha permesso di vedere un nuovo giorno, di poter giungere ad una nuova notte, che ha benedetto le vostre fatiche e concesso che vi divenissero mezzo a conquistarvi quel cibo, quel fuoco, quelle vesti, quel tetto che pure sono necessari alla vostra umanità. Sempre “buono” quello che viene da Dio buono. Anche se povero e scarso, l’amore gli dà sapore e sostanza, l’amore che vi fa vedere nell’eterno Creatore il Padre che vi ama.

In quella casa vi è frugalità. Vi sarebbe anche se il denaro non mancasse. Ci si nutre per vivere, non ci si nutre per far godere la gola con insaziabilità di

ingordi e con capricci di golosi, che si empiono fino ad appesantirsi e sprecano sostanze in cibi costosi senza un pensiero per chi di cibo è scarso o è privo, senza riflettere che, se essi avessero moderazione, molti potrebbero essere sollevati dal morso della fame.
In quella casa si ama il lavoro. Lo si amerebbe anche se il denaro fosse abbondante, poiché nel lavoro l'uomo ubbidisce al comando di Dio e si libera dal vizio che come edera tenace stringe e soffoca gli oziosi, simili a massi immobili. Buono il cibo, sereno il riposo, contento il cuore quando uno ha ben lavorato e si gode il suo tempo di sosta fra un lavoro e l'altro. Non alligna, nella casa e nella mente di chi ama il lavoro, il vizio dalle molteplici facce. E, non allignando questo, prospera l'affetto, la stima, il rispetto reciproco, e crescono in una atmosfera pura i teneri virgulti, che divengono così origine di future famiglie sante.
In quella casa regna umiltà. Quanta lezione di umiltà per voi superbi! Maria avrebbe avuto, umanamente, mille e mille ragioni di insuperbirsi e di farsi adorare dal coniuge. Tante fra le donne lo fanno soltanto per essere un poco più colte, o di natale più nobile, o di borsa più ricca del marito. Maria è Sposa e Madre di Dio, eppure serve — non si fa servire — il coniuge, ed è tutta amore per lui. Giuseppe è il capo di casa, giudicato da Dio tanto degno d'esser un capo famiglia, da ricevere da Dio in custodia il Verbo incarnato e la Sposa dell'eterno Spirito. Eppure è sollecito ad alleviare a Maria fatiche e lavori, e le più umili occupazioni di una casa le fa lui perché Maria non si affatichi, non solo, ma come può, per quanto può, la ricrea e si industria a farle comoda la casa e lieto di fiori l'orticello.
In quella casa è rispettato l'ordine. Soprannaturale, morale, materiale. Dio è il Capo supremo e a Lui viene dato culto e amore: *ordine soprannaturale.* Giuseppe è il capo della famiglia e a lui viene dato affetto, rispetto e ubbidienza: *ordine morale.* La casa è un dono di Dio come le vesti e le suppellettili. In tutte le cose è la Provvidenza di Dio che si mostra, di quel Dio che provvede il vello alle pecore, la piuma agli uccelli, l'erba ai prati, il fieno agli animali, i granelli e le fronde ai volatili, e tesse la veste al giglio della convalle. La casa, le vesti, le suppellettili vanno accolte con gratitudine, benedicendo la mano divina che le fornisce e trattandole con rispetto come dono del Signore, senza guardarle con malumore perché povere, senza strapazzarle abusando della Provvidenza: *ordine materiale.*
36.10 Non hai compreso le parole scambiate nel dialetto di Nazaret, né le parole della preghiera. Ma le cose viste hanno dato una grande lezione.

Meditatela, o voi tutti che ora tanto soffrite per aver mancato in tante cose verso Dio, e fra queste anche in quelle in cui non mancarono mai i santi Sposi che mi furono Madre e padre.
E tu bèati nel ricordo del piccolo Gesù, sorridi pensando ai suoi passetti di infante. Fra poco lo vedrai camminare sotto una croce. E sarà visione di pianto».

[79] **visione** del 10 gennaio 1944, ne “I quaderni del 1944”.

37. Prima lezione di lavoro a Gesù, che non uscì dalla regola dell'età.

21 marzo 1944.

37.1 Vedo apparire, dolce come un raggio di sole in una giornata piovosa, il mio Gesù, piccolo bambino di un cinque anni circa, tutto biondo e bello nella semplice vesticciuola celeste che gli scende sino a metà dei polpacci torniti. Giuoca nell'orticello con della terra. Ne fa dei mucchietti e sopra vi pianta dei rametti come facesse dei boschi in miniatura, coi sassolini fa le stradicciole, e poi vorrebbe fare un piccolo lago ai piedi delle sue minuscole colline, e prende perciò un fondo di qualche vecchia stoviglia e lo interra sino all'orlo, poi lo empie di acqua con un orciolo che tuffa in una vasca, certo adibita a lavatoio o innaffiatoio del piccolo orto. Ma non ottiene altro che di bagnarsi la veste, specie nelle maniche. L'acqua sfugge dal piatto sbocconcellato e forse incrinato e… il lago si asciuga.

Giuseppe appare sulla porta e, zitto zitto, sta a guardare per qualche tempo il lavorio del Bambino e sorride. Infatti è spettacolo che fa sorridere di gioia. Poi, per impedire che Gesù si bagni di più, lo chiama. Gesù si volge sorridendo e, vedendo Giuseppe, corre a lui con le braccine tese. Giuseppe, con un lembo della sua corta veste di lavoratore, asciuga le piccole mani terrose e bagnate e le bacia. E un dolce dialogo avviene fra i due.

Gesù spiega il suo lavoro e il suo giuoco e le difficoltà incontrate nell'eseguirlo. Voleva fare un lago come quello di Genazareth. (Da questo suppongo che gliene avevano parlato o che ve lo avevano condotto). Voleva farlo in piccolo per il suo diletto. Qui era Tiberiade, lì Magdala, là Cafarnao. Questa era la strada che conduceva, passando per Cana, a Nazareth. Voleva varare delle piccole barche nel lago — queste foglie sono barche — e andare sull'altra sponda. Ma l'acqua sfugge…

Giuseppe osserva e si interessa come di cosa seria. Poi propone di fare lui, domani, un piccolo lago, non col piatto sbocconcellato, ma con una piccola vasca di legno, ben stuccata e impeciata, sulla quale Gesù avrebbe potuto varare delle vere barchettine di legno, che Giuseppe gli avrebbe insegnato a fare. 37.2 Proprio ora gli portava dei piccoli attrezzi di lavoro, adatti a Lui, perché potesse imparare, senza fatica, ad usarli.

«Così ti aiuterò!», dice Gesù con un sorriso.

«Così mi aiuterai e diventerai un bravo falegname. Vieni a vederli».
Ed entrano nel laboratorio. E Giuseppe mostra un piccolo martello, una piccola sega, dei minuscoli cacciavite, una pialla da bambola, deposti su un bancone da falegname in erba: un bancone adatto alla statura del piccolo Gesù.
«Vedi, per segare si mette questo legno appoggiato così. Si prende la sega così e, facendo attenzione di non andare contro le dita, si sega. Prova…».
E la lezione comincia. E Gesù, divenendo rosso nello sforzo e stringendo le labbra, con attenzione sega e poi liscia la piccola asse con la pialla e, anche se è alquanto storta, gli pare bella, e Giuseppe lo loda e gli insegna a lavorare con pazienza e amore.
37.3 Torna Maria, che certo era fuori di casa, e si affaccia all'uscio e guarda. I due non la vedono, perché hanno le spalle voltate. La Mamma sorride nel vedere lo zelo con cui Gesù lavora di pialla e l'affetto con cui Giuseppe lo ammaestra.
Ma Gesù deve sentire quel sorriso. Si volge, vede la Mamma e corre a Lei colla sua assicciuola semipiallata e gliela mostra. Maria ammira e si curva a baciare Gesù. Gli ravvia i riccioli scomposti, gli asciuga il sudore sul viso accaldato, ascolta con affetto Gesù che le promette di farle uno sgabelletto per stare più comoda quando lavora.
Giuseppe, ritto presso al minuscolo banco, con la mano sul fianco, guarda e sorride.
Ho assistito alla prima lezione di lavoro del mio Gesù. E tutta la pace di questa Famiglia santa è in me.

37.4 Dice Gesù:
«Ti ho consolata, anima mia, con una visione della mia fanciullezza felice nella sua povertà, perché circondata dall'affetto di due santi che più grandi il mondo non ha.
37.5 Si dice che Giuseppe fu il nutrizio mio. Oh! che se non poté come uomo darmi il latte con cui mi nutrì Maria, egli spezzò se stesso nel lavoro per darmi pane e conforto ed ebbe gentilezza d'affetti di vera madre. Da lui ho imparato — e mai allievo ebbe un maestro più buono — tutto quanto fa del bambino un uomo. E un uomo che si deve guadagnare il pane.
Se la mia intelligenza di Figlio di Dio era perfetta, occorre riflettere e credere che non volli uscire clamorosamente dalla regola dell'età. Perciò, avvilendo

la mia perfezione intellettiva di Dio al livello di una perfezione intellettiva umana, mi sono assoggettato ad avere a maestro un uomo e ad avere bisogno di un maestro. Che se poi ho appreso con rapidità e buona volontà, ciò non toglie merito a Me d’essermi fatto soggetto ad un uomo, e all’uomo giusto d’esser stato colui che ha nutrito la mia piccola mente delle nozioni necessarie alla vita.
Le care ore passate a fianco di Giuseppe, che come per un giuoco mi condusse ad esser capace di lavorare, Io non le dimentico neppure ora che sono in Cielo. E quando guardo al padre mio putativo, rivedo il piccolo orto e il laboratorio fumoso, e mi pare di vedere affacciarsi la Mamma col suo sorriso, che faceva d’oro il luogo e beati noi.
37.6 Quanto avrebbero da imparare le famiglie da questa perfezione di sposi che si amarono come nessun altro si amò!
Giuseppe era il capo. Indiscussa e indiscutibile la sua autorità familiare, davanti alla quale si piegava riverente quella della Sposa e Madre di Dio e si assoggettava il Figlio di Dio. Tutto ben fatto quello che Giuseppe decideva di fare, senza discussioni, senza puntigli, senza resistenze. La sua parola era la nostra piccola legge. E, ciononostante, in lui quanta umiltà! Mai un abuso di potere, mai un volere contro ragione solo perché era il capo. La Sposa era la sua consigliera soave. E se nella sua umiltà profonda Ella si riputava l’ancella del consorte, il consorte traeva dalla sua sapienza di Piena di Grazia lume di guida per tutti gli eventi.
Ed Io crescevo come fiore protetto da due alberi gagliardi, fra questi due amori che si intrecciavano su Me per proteggermi ed amarmi.
No. Finché l’età mi fece ignorare il mondo, Io non rimpiansi il Paradiso. Dio Padre e il Divino Spirito non erano assenti, poiché Maria era piena di Essi. E gli angeli vi avevano dimora, poiché nulla li allontanava da quella casa. E uno, potrei dire, aveva preso carne ed era Giuseppe, anima angelica, liberata dal peso della carne e solo occupata a servire Dio e la sua causa e ad amarlo come lo amano i serafini. Lo sguardo di Giuseppe! Placido e puro come quello di una stella ignara delle concupiscenze terrene. Era il nostro riposo, la nostra forza.
37.7 Molti credono che Io non abbia umanamente sofferto quando la morte spense quello sguardo di santo, vegliante nella nostra casa. Se ero Dio, e come tale cognito della felice sorte di Giuseppe, e perciò non addolorato per la sua dipartita che dopo breve sosta nel Limbo gli avrebbe aperto il Cielo,

come Uomo ho pianto nella casa vuota della sua amorosa presenza. Ho pianto sull'amico estinto. E non avrei dovuto piangere su questo mio santo, sul cui petto avevo dormito piccino e dal quale avevo per tanti anni avuto amore?

37.8 Faccio infine osservare ai genitori come, senza aiuto di erudizione pedagogica, Giuseppe seppe fare di Me un bravo operaio. Giunto appena all'età in cui avessi potuto maneggiare gli arnesi, senza lasciarmi poltrire nell'ozio, mi avviò al lavoro, e del mio amore per Maria si fece l'ausilio primo per spronarmi al lavoro. Fare gli oggetti utili alla Mamma. Ecco così che si inculcava il dovuto rispetto verso la mamma che ogni figlio dovrebbe avere, e su questa rispettosa e amorosa leva si appoggiava l'insegnamento per il futuro falegname.

Dove sono ora le famiglie in cui ai piccoli si faccia amare il lavoro come mezzo di far cosa gradita ai genitori? I figli, ora, sono i despoti della casa. Crescono duri, indifferenti, villani verso i genitori. Li reputano servi loro. Schiavi loro. Non li amano e ne sono poco amati. Perché, mentre fate dei figli dei prepotenti bizzosi, vi staccate da essi con un assenteismo vergognoso.

Di tutti sono i figli. Meno che vostri, o genitori del ventesimo secolo. Sono della nutrice, dell'istitutrice, del collegio, se siete ricchi. Sono dei compagni, della strada, delle scuole, se poveri. Ma non vostri. Voi mamme li generate e basta. Voi padri fate lo stesso. Ma un figlio non è solo carne. È mente, è cuore, è spirito. Credete pure che nessuno più di un padre e di una madre hanno il dovere e il diritto di formare questa mente, questo cuore, questo spirito.

37.9 La famiglia c'è e ci deve essere. Non vi è teoria o progresso che valga a distruggere questa verità senza provocare rovina. Da un istituto familiare sgretolato non possono che venire futuri uomini e future donne sempre più depravati e cagione di sempre più grandi rovine. E vi dico in verità che sarebbe meglio che non vi fossero più matrimoni e più prole sulla Terra, anziché vi siano famiglie meno unite di quanto non siano le tribù delle scimmie, delle famiglie non scuole di virtù, di lavoro, di amore, di religione, ma caos in cui ognuno vive a sé come ingranaggi disingranati che finiscono a spezzarsi.

Spezzate, spezzate. I frutti di questo vostro spezzare la forma più santa del viver sociale li vedete e li subite. Continuate pure, se volete. Ma non lamentatevi se questa Terra diviene sempre più inferno, dimora di mostri che divorano famiglie e nazioni. Voi lo volete. E tal vi sia».

38. Maria maestra di Gesù, Giuda e Giacomo.

29 ottobre 1944.

38.1 Dice Gesù:

«Vieni, piccolo Giovanni, e vedi. Retrocedi, tenuta dalla mia mano che ti conduce, negli anni della mia fanciullezza. E quanto vedrai *dovrà* essere inserito nel Vangelo della mia fanciullezza, dove *voglio* sia messa anche la visione della sosta della Famiglia in Egitto. Metterete così: la Famiglia in Egitto, poi la prima lezione di lavoro di Gesù bambino, poi quella che ora descriverai, la scena della maggiore età (promessa oggi 25-11)[80], ultima la visione di Gesù fra i dottori nel Tempio nella sua 12ª Pasqua. Non è senza motivo anche questo che ora vedrai. Ma anzi illumina punti e rapporti dei miei primi anni e fra i parenti. Ed è un regalo per te, in questa mia festa della Regalità, per te che senti trasfonderti la pace della casa di Nazaret quando la vedi. Scrivi».

38.2 Vedo la stanza dove solitamente sono presi i pasti e dove Maria lavora al suo telaio o di ago. La stanza vicina al laboratorio di Giuseppe, di cui si sente il lavoro solerte. Qui invece è silenzio. Maria cuce delle strisce di lana tessuta certo da Lei, larghe un mezzo metro circa e lunghe più del doppio, che mi sembrano destinate a divenire un mantello per Giuseppe.

Dalla porta aperta sull'orto-giardino si vedono siepi scapigliate di quelle margheritine azzurro-viola che comunemente sono dette «Marie» o «Cielo stellato». Non so l'esatto nome botanico. Sono in fiore, e perciò deve essere autunno. Però il verde è ancora folto e bello sulle piante, e le api, da due alveari addossati ad un muro soleggiato, vanno ronzando, danzando e brillando al sole, da un fico alla vite, da questa a un melograno pieno delle sue tonde frutta, quali già scoppiate per eccesso di vigore e mostranti le collane di rubini succosi, allineate nell'interno dello scrigno verde-rosso a scomparti gialli.

38.3 Sotto le piante Gesù giuoca con due bambini su per giù della stessa età. Sono ricciuti, ma non biondi. Uno, anzi, è proprio bruno: una testolina da agnellino nero che fa apparire ancor più bianca la pelle del visetto rotondo, nel quale sono aperti due occhioni di un azzurro tendente al violaceo, bellissimi. L'altro è meno riccio e di un color castano scuro, ha occhi castani e colorito più bruno, ma con sfumatura rosea alle guance. Gesù, con la sua

testolina bionda fra i due più scuri, pare già annimbato di fulgore. Giuocano di buon accordo con dei piccoli carrettini, sui quali sono… mercanzie diverse: foglie, sassolini, trucioli, legnetti. Fanno ai mercanti certo, e Gesù è quello che compera per la Mamma, alla quale porta ora un oggetto, ora un altro. Maria accetta con un sorriso gli acquisti.
Ma poi il giuoco cambia. Uno dei due fanciulli propone[81]: «Facciamo l'esodo attraverso l'Egitto. Gesù sarà Mosè, io Aronne, tu… Maria».
«Ma io sono un maschio!».
«Non importa! Fa lo stesso. Tu sei Maria e ballerai davanti al vitello d'oro, che sarà quell'alveare là».
«Io non ballo. Sono un uomo e non voglio esser una donna. Sono un fedele e non voglio ballare davanti all'idolo».
Gesù interviene: «Non facciamo questo punto. Facciamo l'altro: quando Giosuè viene eletto successore di Mosè. Così non c'è quel brutto peccato di idolatria e Giuda è contento di esser uomo e mio successore. Non è vero che sei contento?».
«Sì, Gesù. Ma allora Tu devi morire, perché Mosè muore, dopo. Io non voglio che Tu muoia, Tu che mi vuoi sempre tanto bene».
«Tutti si muore… Ma Io prima di morire benedirò Israele, e siccome qui non ci siete che voi, benedirò in voi tutto Israele».
Viene accettato. Ma poi sorge una questione. Se il popolo d'Israele, dopo tanto andare, aveva ancora i carri che aveva nell'uscire dall'Egitto. Le idee sono contrastanti.
Si ricorre a Maria. «Mamma, Io dico che gli israeliti avevano ancora i carri. Giacomo dice di no. Giuda non sa a chi dare ragione. Tu sai?».
«Sì, Figlio. Il popolo nomade aveva ancora i suoi carri. Nelle soste se li riparava. Su essi salivano i più deboli e venivano caricate quelle derrate o quelle cose che erano necessarie a tanto popolo. Meno l'Arca, portata a mano, ogni altra cosa era sui carri». La questione è risoluta.
38.4 I bambini vanno in fondo all'orto e da là, salmodiando, vengono verso la casa. Gesù è davanti e canta con la sua vocina d'argento dei salmi. Dietro a Lui vengono Giuda e Giacomo sorreggenti una carriolina che è elevata al rango di Tabernacolo. Ma, dato che devono fare anche la parte di popolo, oltre che di Aronne e Giosuè, si sono legati, con le cinture disciolte, gli altri carri in miniatura al piede e avanzano così, seri come fossero dei veri attori. Percorrono tutta la pergola, passano davanti alla porta della stanza dove è Maria, e Gesù dice: «Mamma, saluta l'Arca che passa». Maria si alza con un

sorriso e si inchina al Figlio, che passa raggiante in un nimbo di sole.
Poi Gesù si inerpica sul lato del monte che limita la casa, anzi il giardino; al disopra della grotticella si pone ritto e parla a… Israele. Dice gli ordini e le promesse di Dio, indica Giosuè come condottiero, lo chiama a Sé, e Giuda sale a sua volta sul balzo. Lo rincuora e benedice. Poi si fa dare una… tavoletta (è la larga foglia di un fico) e scrive il cantico e lo legge. Non tutto, ma buona parte, e pare proprio lo legga sulla foglia. Poi congeda Giosuè, che lo abbraccia piangendo, e sale più su, proprio sullo scrimolo del balzo. E là benedice tutto Israele, ossia i due prostrati fino a terra, e poi si sdraia sull’erbetta corta, chiude gli occhi e… muore.
38.5Maria, che è rimasta sulla porta sorridendo, quando lo vede rimanere steso e rigido grida: «Gesù, Gesù! Alzati! Non stare così! La tua Mamma non vuole vederti morto!».
Gesù si alza con un sorriso e corre a Lei e la bacia. Vengono anche Giacomo e Giuda. Anche loro hanno carezze da Maria.
«Come può Gesù ricordare quel cantico tanto lungo e difficile e tutte quelle benedizioni?», chiede Giacomo.
Maria sorride e risponde semplicemente: «Ha memoria molto buona e sta molto attento quando io leggo».
«Io, alla scuola, sto attento. Ma poi mi viene sonno con tutto quel lamentio… Non imparerò mai, allora?».
«Imparerai, sta’ quieto».
38.6Bussano alla porta. Giuseppe traversa lesto l’orto e la stanza e apre.
«Pace a te, Alfeo e Maria!».
«E a voi pace e benedizione».
È il fratello di Giuseppe con la moglie. Un rustico carro, tirato da un forte ciuchino, è fermo nella via.
«Avete fatto buon viaggio?».
«Buono. I bambini?».
«Sono nell’orto con Maria».
Ma i bambini accorrono già a salutare la mamma. Anche Maria viene, tenendo Gesù per mano. Le cognate si baciano.
«Sono stati buoni?».
«Molto buoni e molto cari. Tutti bene i parenti?».
«Tutti. Vi salutano e da Cana vi mandano tanti regali. Uva, mele, formaggi, uova, miele. E… Giuseppe! Ho proprio trovato quello che volevi per Gesù. È

sul carro, in quella cesta rotonda». La moglie di Alfeo ride. Si china su Gesù che la guarda coi suoi occhi sgranati, lo bacia su quei due lembi di azzurro e dice: «Sai cosa ho per te? Indovina».
Gesù pensa e non trova. Io dubito lo faccia di proposito, per dar la gioia a Giuseppe di fare la sorpresa. Infatti Giuseppe entra, portando un cestone rotondo. Lo posa al suolo davanti a Gesù, slega la fune che ne tiene a posto il coperchio, lo alza… e una pecorina tutta bianca, un vero fiocco di spuma, appare dormente fra il fieno ben mondo.
Gesù ha un «Oh!» stupito e beato e fa per precipitarsi sulla bestiola, ma poi si volge e corre da Giuseppe, ancora curvo al suolo, e lo abbraccia e bacia ringraziandolo.
I cuginetti guardano con ammirazione la bestiolina, che si è svegliata e che alza il musetto roseo e bela, cercando la mamma. La tirano fuori dal cesto, le offrono una manciata di trifoglio. Bruca guardandosi intorno coi miti occhi.
Gesù continua a dire: «Per Me! Per Me! Padre, grazie!».
«Ti piace tanto?».
«Oh! tanto! Bianca, monda… un’agnella… oh!», e getta le braccine al collo della pecorina, pone il capo biondo sulla testolina bianca e sta così, felice.
«Anche a voi ne ho portate due», dice Alfeo ai figli. «Ma sono scure. Voi non siete ordinati come Gesù e avreste avuto pecore disordinate, se bianche. Saranno il vostro gregge, le terrete insieme e così non starete più a zonzo per le strade, voi due, monelli, a fare a sassate».
I bambini corrono sul carro e guardano le due altre bestiole più nere che bianche.
Gesù è rimasto con la sua. La porta nel giardino, le offre da bere, e la bestiolina lo segue come sempre l’avesse conosciuto. Gesù la chiama. Le mette nome «Neve» ed essa risponde belando festosa.
Gli ospiti sono seduti a tavola e Maria serve loro pane, ulive e formaggio. Mette anche un’anfora con sidro o acqua melata, non so, vedo che è di un biondo chiaro chiaro.
Parlano fra loro mentre i bambini giuocano con le tre bestiole, che Gesù ha voluto unite per dare anche alle altre acqua e un nome. «La tua, Giuda, si chiamerà “Stella” perché ha quel segno sulla fronte. E la tua “Fiamma” perché ha colore di certe fiamme di eriche morenti».
«È accettato».
I grandi dicono (è Alfeo che parla): «Spero avere risolto così la storia delle liti fra ragazzi. È stata la tua idea, Giuseppe, che mi ha illuminato. Ho detto:

“Mio fratello vuole una pecorina per Gesù, perché giuochi un poco. Io ne prenderò due per quei ragazzacci, per farli stare un poco quieti e non avere sempre questioni con altri genitori per teste e ginocchia rotte. Un poco la scuola e un poco le pecore, riuscirò a tenerli quieti”. [38.7]Ma quest’anno dovrai mandare anche tu Gesù alla scuola. È l’ora».
«Io non manderò mai Gesù alla scuola», dice Maria recisamente. È difficile sentirla parlare così, e parlare prima di Giuseppe.
«Perché? Il Bambino deve imparare per essere a suo tempo capace di subire l’esame di maggiorenne…».
«Il Bambino saprà. Ma a scuola non andrà. È deciso».
«Saresti unica in Israele a fare così».
«Sarò unica. Ma farò così. Non è vero, Giuseppe?».
«È vero. Non c’è bisogno per Gesù di andare ad una scuola. Maria è stata allevata nel Tempio ed è un vero dottore nella conoscenza della Legge. Sarà la sua maestra. Così voglio anche io».
«Voi lo viziate il Ragazzo».
«Non lo puoi dire. È il più buono di Nazaret. Lo hai mai udito piangere, fare bizze, negare ubbidienza, non avere rispetto?».
«Questo no. Ma lo diverrà se continua ad esser viziato».
«Non è viziare tenersi vicino i figli. È amarli con buon senso e buon cuore. Così lo amiamo il nostro Gesù e, dato che Maria è più istruita del maestro, sarà Lei la maestra di Gesù».
«E quando sarà uomo il tuo Gesù sarà una donnetta paurosa anche di una mosca».
«Non lo sarà. Maria è una donna forte e sa educarlo virilmente. Io non sono un vile e so dare esempi virili. Gesù è una creatura senza difetti fisici e morali. Crescerà perciò dritto e forte nel corpo e nello spirito. Sta’ sicuro, Alfeo. Non farà sfigurare la famiglia. E poi ho deciso e basta così».
«Avrà deciso Maria, e tu…».
«E se fosse? Non è bello che due che si amano siano pronti ad avere lo stesso pensiero e lo stesso volere, perché a vicenda l’uno abbraccia il desiderio dell’altro e lo fa suo? Se Maria volesse cose stolte, le direi: “No”. Ma chiede cose piene di saggezza, ed io le approvo e faccio mie. Ci amiamo, noi, come nel primo giorno… e così faremo finché saremo in vita. Non è vero, Maria?».
«Sì, Giuseppe. E, mai sia, ma quando avesse uno a morire senza l’altro, ancora ci ameremo».
Giuseppe carezza sul capo Maria, come fosse una figlia fanciulla, e Lei lo

guarda col suo occhio sereno e amoroso.
38.8La cognata interviene: «Avete proprio ragione. Fossi buona io di insegnare! A scuola imparano il bene e il male, i nostri figli. In casa solo il bene. Ma io non so… Se Maria…».
«Che vuoi, cognata? Di’ liberamente. Tu sai che ti amo e sono lieta quando ti posso far piacere».
«Dicevo… Giacomo e Giuda sono di poco più vecchi di Gesù. Vanno già a scuola… ma per quel che sanno!… Invece Gesù sa già tanto bene la Legge… Io vorrei… ecco, se ti dicessi di tenere anche loro, quando insegni a Gesù? Io penso che diverrebbero più buoni e più istruiti. Sono cugini, infine, e che si amino come fratelli è giusto… Sarei così felice!».
«Se Giuseppe vuole, e tuo marito pure, io sono pronta. Parlare per uno o per tre è uguale. Ripassare tutta la Scrittura è gioia. Che vengano».
I tre bambini, che erano entrati piano piano, sentono e stanno in attesa del verdetto.
«Ti faranno disperare, Maria», dice Alfeo.
«No! Con me sono sempre buoni. Non è vero che sarete buoni se io vi insegnerò?».
I due le corrono vicini, uno a destra, uno a sinistra, le mettono le braccia intorno alle spalle, le testoline sulle spalle, e promettono *tutto* il bene possibile.
«Lasciali provare, Alfeo, e lasciami provare. Io credo che non sarai malcontento della prova. Verranno ogni giorno dall’ora di sesta a sera. Basterà, credilo. Io so l’arte di insegnare senza stancare. I bambini vanno tenuti avvinti e distratti insieme. Bisogna capirli, amarli ed essere amati, per ottenere da loro. E voi mi amate, non è vero?».
Due grossi bacioni sono la risposta.
«Lo vedi?».
«Lo vedo. Non ho che dirti: “Grazie”. E Gesù che dirà, vedendo la Mamma persa con altri? Che dici, Gesù?».
«Io dico[82]: “Beati quelli che stanno ad ascoltarla e drizzano la loro dimora presso la sua”. Come per la Sapienza, beato chi è amico di mia Madre, ed Io sono felice che coloro che amo siano suoi amici».
«Ma chi pone tali parole sulle labbra del Fanciullo?», chiede Alfeo stupito.
«Nessuno, fratello. Nessun che sia del mondo».
La visione cessa qui.

38.9Dice Gesù:
«E Maria fu maestra di Me, Giacomo e Giuda. Ecco perché ci amammo come fratelli, oltre che per la parentela, per la scienza e per il crescere uniti, come tre tralci sorretti da un unico palo. La Mamma mia. Dottore come nessun altro in Israele, questa dolce Madre mia. Sede della Sapienza, e *della vera Sapienza*, ci istruì per il mondo e per il Cielo. Dico: “ci istruì”, perché Io fui suo scolaro non diversamente dai cugini. E il “sigillo” fu mantenuto sul segreto di Dio, contro l’indagare di Satana, mantenuto sotto l’apparenza di una vita comune.
Ti sei beata nella scena soave? Ora sta’ in pace. Gesù è con te».

[80] **la scena della maggiore età (promessa oggi 25-11)** è un’aggiunta che MV ha inserito tra le righe scritte il 29 ottobre e si riferisce alla *promessa* di cui parla all’inizio del capitolo seguente.

[81] **propone** una scena ricavabile da: *Esodo 32*, alla quale viene poi preferita quella di: *Numeri 27, 12-23*; *Deuteronomio 31-34*.

[82] **dico**, come in: *Proverbi 8, 34*.

39. Preparativi per la maggiore età di Gesù e partenza da Nazareth.

25 novembre 1944.
[…].
39.1 Ho avuto da Lui una promessa. Gli dicevo: «Gesù, come mi piacerebbe vedere la cerimonia della tua maggiore età!». E Lui: «Te la darò per prima cosa appena potremo esser “noi” senza che si turbi il mistero. E la metterai dopo la scena della Madre mia, mia maestra e maestra di Giuda e Giacomo, che ti ho data recentemente (29-10). La metterai fra questa e la Disputa al Tempio».
[…].

19 dicembre 1944.
39.2 Vedo Maria curva su un mastello, meglio, su una conca di terra cotta, che mescola qualcosa che fuma nell’aria fredda e serena che empie l’orto di Nazaret.
Deve essere pieno inverno, perché, meno gli ulivi, tutte le piante sono brulle e scheletrite. In alto, un cielo tersissimo e anche un bel sole. Ma non tempera la sizza che tira e che fa sbattere fra loro i rami spogli e ondulare le ramette grigie verdi degli ulivi.
La Madonna è tutta vestita di una pesante veste di un marrone quasi nero e si è legata davanti una rustica tela, come un grembiale, per proteggere la veste.
Estrae dalla tinozza il bastone con cui dimenava il contenuto e ne vedo cadere gocce di un bel color arrubinato. Maria osserva, si bagna un dito con le gocce che cadono, prova il colore sul grembiale. Pare soddisfatta.
Entra in casa ed esce con molte matasse di lana candidissima. Le tuffa una per una nella tinozza, con pazienza e accortezza.
39.3 Mentre fa questo, entra, venendo dal laboratorio di Giuseppe, sua cognata Maria di Alfeo. Si salutano. Si parlano.
«Viene bene?», chiede Maria d’Alfeo.
«Ne ho speranza».
«Mi ha assicurato quella gentile[83] che è proprio la tinta e il modo che usano a Roma. Me lo ha dato proprio perché sei tu e hai fatto quei lavori.

Dice che neppure a Roma vi è chi ricama come te. Ti devi essere accecata a farli…».
Maria sorride e fa un movimento col capo come per dire: «Cose da nulla!».
La cognata guarda, prima di porgerle a Maria, le ultime matasse di lana.
«Come le hai filate! Paiono capelli tanto sono fini e regolari. Fai tutto bene tu… e come svelta! Queste ultime verranno più chiare?».
«Sì, per la veste. Il mantello è più scuro».
Le due donne lavorano insieme alla tinozza. Poi estraggono le matasse di un bel colore porporino e corrono svelte a tuffarle nell'acqua ghiaccia che empie la vaschetta, sotto alla sottile polla che cade con noterelle di risatine sommesse. Sciacquano e sciacquano, poi stendono su delle canne le matasse e le assicurano da ramo a ramo degli alberi.
«Asciugheranno bene e presto con questo vento», dice la cognata.
«Andiamo da Giuseppe. C'è fuoco. Devi essere gelata», dice Maria Ss. «Sei stata buona ad aiutarmi. Ho fatto presto e con meno fatica. Te ne sono grata».
«Oh! Maria! Che non farei per te! Starti vicino è una festa. E poi… è per Gesù tutto questo lavoro. Ed è così caro, tuo Figlio!… Mi sembrerà di essergli anche io mamma se ti aiuterò per la sua festa di maggiorenne».
Le due donne entrano nel laboratorio, pieno di quell'odore di legni piallati proprio delle officine di falegname.
39.4 E la visione ha un arresto… per riprendersi all'atto della partenza per Gerusalemme di Gesù dodicenne.
Egli appare, bellissimo e tanto ben sviluppato da parere un fratello minore della sua giovane Madre. Già le giunge alle spalle con la sua testa bionda e inanellata, le cui chiome, non più corte come nei primi anni di vita, ma lunghe fino a sotto le orecchie, paiono un caschetto d'oro lavorato tutto a lucenti boccoli.
È vestito di rosso. Un bel rosso di rubino chiaro. Una lunga veste che scende sino ai malleoli scoprendo solo i piedi calzati di sandali. La veste è sciolta, con maniche lunghe e ampie. Al collo, alla base delle maniche, alla balza, una greca tessuta colore su colore, molto bella…
(nel copiare la visione attendere il resto che sarà sul nuovo quaderno).

20 dicembre 1944.
Vedo entrare Gesù insieme a sua Mamma nella stanza, dirò così, da pranzo di Nazaret.
Gesù è un bel fanciullo dodicenne, alto, ben formato, robusto senza esser

grasso. Sembra più adulto di quanto non sia, per la sua complessione. È già alto, tanto che raggiunge la spalla della Madre. Ha ancora il viso rotondo e roseo del Gesù fanciullo, viso che poi, con l'età giovanile e virile, si assottiglierà e si farà di un color senza colore, un colore di certi delicati alabastri, appena tendenti al giallo-rosa.
Gli occhi, anche gli occhi, sono ancora occhi di bambino. Grandi, bene aperti a guardare, e con una scintilla di letizia persa nel serio dello sguardo. *Dopo* non saranno più così aperti… Le palpebre si caleranno a mezz'occhio per velare il troppo male, che è nel mondo, al Puro e Santo. Solo nei momenti di miracolo saranno aperti e sfavillanti, più ancora di ora… per cacciare i demoni e la morte, per guarire le malattie ed i peccati. E non saranno neppur più con quella scintilla di letizia mescolata alla serietà… La morte e il peccato saranno sempre più presenti e vicini, e con essi la conoscenza, anche umana, della inutilità del sacrificio, per la volontà contraria dell'uomo. Solo in rarissimi momenti di gioia, per essere con dei redenti e specie con dei puri, bambini per lo più, lo faranno brillare di letizia, questo occhio santo e buono. Ma ora è con la sua Mamma, in casa sua, e di fronte a Lui è S. Giuseppe che gli sorride con amore, e sono i cuginetti che lo ammirano e la zia Maria d'Alfeo che lo carezza… È felice. Ha bisogno di amore, il mio Gesù, per esser felice. E in questo momento lo ha.
È vestito di una sciolta veste di lana rosso rubino chiaro. Morbida, di tessitura perfetta nella sua compatta sottigliezza. Al collo, sul davanti, in basso delle maniche lunghe e ampie, e della veste che scende sino a terra, scoprendo appena i piedi calzati di sandali nuovi e molto ben fatti — non le solite suole fissate con striscerelle di cuoio al piede — è una greca, non ricamata, ma tessuta in colore più scuro sul rubino della veste. Deve essere opera della Mamma, perché la cognata l'ammira e la loda.
I bei capelli biondi sono già più carichi, nella loro tinta, di quando era fanciullino, con scintille di rame nelle volute dei boccoli che terminano sotto le orecchie. Non sono più i ricciolini corti e vaporosi dell'infanzia. Non sono ancora le chiome ondulate e lunghe sino agli omeri, dove terminano in morbido cannolo, dell'età adulta. Ma già tendono più a queste ultime nel colore e nella foggia.
39.5«Ecco il Figlio nostro», dice Maria alzando la sua mano destra, nella quale è la mano sinistra di Gesù. Pare lo presenti a tutti e riconfermi la paternità del Giusto, che sorride. E aggiunge: «Benedicilo, Giuseppe, prima di partire per Gerusalemme. Non fu necessaria la rituale benedizione per la

sua andata a scuola, primo passo nella vita. Ma, ora che Egli va al Tempio per esser dichiarato maggiorenne, fàllo. E benedici me con Lui. La tua benedizione… (Maria ha un sommesso singhiozzo) fortificherà Lui e darà forza a me di staccarmelo un poco di più…».
«Maria, Gesù sarà sempre tuo. La formola non inciderà i nostri mutui rapporti. Né io te lo contenderò, questo Figlio a noi caro. Nessuno come te merita di guidarlo nella vita, o mia Santa».
Maria si curva e prende la mano di Giuseppe e la bacia. È la sposa, oh! quanto rispettosa e amorosa del consorte!
Giuseppe accoglie quel segno di rispetto e d’amore con dignità, ma poi alza quella baciata mano e la posa sul capo della Sposa e le dice: «Sì. Ti benedico, Benedetta, e Gesù con te. Venite, mie sole gioie, mio onore e scopo».
Giuseppe è solenne. A braccia tese e palme volte a terra sopra le due teste chine, ugualmente bionde e sante, pronuncia la benedizione: «Il Signore vi guardi e vi benedica. Abbia di voi misericordia e vi dia pace. Il Signore vi dia la sua benedizione». E poi dice: «E ora andiamo. L’ora è propizia per il viaggio».
39.6 Maria prende un ampio drappo di un color granata scuro e lo drappeggia sul corpo del Figlio. Come se lo carezza nel farlo!
Escono, chiudono. Si incamminano. Altri pellegrini vanno per la stessa direzione. Fuori del paese le donne si separano dagli uomini. I bimbi vanno con chi pare loro. Gesù resta con la Mamma.
I pellegrini vanno, salmodiando per lo più, per le campagne tutte belle nel più lieto tempo di primavera. Freschi prati e fresche biade, e fresche fronde sugli alberi che hanno da poco fiorito. Canti di uomini per i campi e per le vie e canti d’uccelli in amore fra le fronde. Ruscelli limpidi che fan da specchio ai fiori delle rive, agnellini saltellanti presso le madri… Pace e letizia sotto il più bel cielo d’aprile.
La visione cessa così.

[83] **quella gentile** è sicuramente una donna romana, quindi pagana. Il sostantivo *gentile*, che incontreremo spesso, si contrappone a *giudeo* e designa, secondo la terminologia ebraica, l’appartenenza alla “gente” che non è il popolo eletto di Israele. Alla comprensione dei *gentili*, in quanto pagani, Gesù dovrà adattare l’insegnamento delle verità, come è detto in nota a 154.7, nel testo di 272.5 e in nota a 406.10. E sui pagani Egli può fare affidamento più che sui giudei, come mette spesso in evidenza, fornendone infine una base biblica in 635.17. — Molti episodi nell’opera valtortiana mostrano (specialmente nel capitolo 155) come i giudei si ritenessero contaminati dal contatto con i pagani. Tale impurità legale aveva un fondamento in: *Geremia 10, 25*; *Ezechiele 4, 13*; *Osea 9, 3*; ed è affermata in alcuni passi neo-testamentari: *Giovanni 18, 28*; *Atti 10, 28; 11, 1-3; 21, 27-28*. Del paganesimo vero parla Gesù in 116.2 e in 121.7.

40. L’esame di Gesù maggiorenne al Tempio.

21 dicembre 1944.

40.1 Il Tempio in giorni di festa. Folla che entra ed esce dalle porte di cinta, che traversa cortili, atri e portici, che scompare in questa o quella costruzione sita nei diversi ripiani su cui è disseminato l’agglomerato del Tempio.

Entra anche, cantando sommessamente dei salmi, la comitiva della famiglia di Gesù. Tutti gli uomini prima, poi le donne. A loro si sono uniti anche altri, forse di Nazaret, forse amici di Gerusalemme. Non so.

Giuseppe si separa, dopo aver con tutti adorato l’Altissimo dal punto in cui, si capisce, gli uomini potevano farlo (le donne si sono fermate un ripiano più basso) e col Figlio riattraversa, retrocedendo, dei cortili, poi piega da una parte ed entra in una vasta stanza che ha l’aspetto di una sinagoga. Non so come mai. C’erano anche nel Tempio le sinagoghe? Parla con un levita e questo scompare dietro una tenda a righe per tornare poi con dei sacerdoti anziani, credo siano sacerdoti, certo sono maestri nella conoscenza della Legge e destinati perciò ad esaminare i fedeli.

40.2 Giuseppe presenta Gesù. Prima si sono ambedue profondamente inchinati ai dieci dottori, che si sono seduti dignitosamente su dei bassi sgabelli di legno. «Ecco», dice. «Questo è mio figlio. Da tre lune e dodici giorni è entrato nel tempo che la Legge destina per esser maggiorenni. Ma io voglio che lo sia secondo i precetti d’Israele. Vi prego osservare che per la sua complessione Egli mostra di essere uscito dalla puerizia e dall’età minore. E vi prego esaminarlo benignamente e giustamente per giudicare che quanto qui io, suo padre, asserisco è verità. Io l’ho preparato per quest’ora e per questa sua dignità di figlio della Legge. Egli sa i precetti, le tradizioni, le decisioni, le consuetudini delle fimbrie e delle filatterie, sa recitare le preghiere e le benedizioni quotidiane. Può quindi, conoscendo la Legge in se stessa[84] e nei suoi tre rami dell’Halascia, Midrasc e Aggada, condursi da uomo. Perciò io desidero esser liberato dalla responsabilità delle sue azioni e dei suoi peccati. D’ora in poi Egli sia soggetto ai precetti e sconti di suo le pene per i mancamenti verso di essi. Esaminatelo».

«Lo faremo. 40.3 Vieni avanti, fanciullo. Il tuo nome?».

«Gesù di Giuseppe, di Nazareth».

«Nazareno… Sai dunque leggere?».

«Sì, rabbi. So leggere le parole scritte e quelle che sono chiuse nelle parole stesse».
«Come vorresti dire?».
«Voglio dire che comprendo anche il significato dell’allegoria o del simbolo che si cela sotto l’apparenza, così come la perla non appare ma è nella conchiglia brutta e serrata».
«Risposta non comune e molto saggia. Raramente si ode ciò su labbra adulte; in un bambino, poi, e nazareno per giunta!…».
L’attenzione dei dieci si è fatta sveglia. I loro occhi non perdono un istante di vista il bel fanciullo biondo che li guarda sicuro, senza spavalderia, ma senza paura.
«Tu fai onore al tuo maestro, che, per certo, era assai dotto».
«La Sapienza di Dio era raccolta nel suo cuore giusto».
«Ma udite! Te felice, padre di tal figlio!».
Giuseppe, che è in fondo alla sala, sorride e si inchina.
40.4Dànno a Gesù tre rotoli diversi, dicendo: «Leggi quello serrato da nastro d’oro».
Gesù apre il rotolo e legge. È il Decalogo. Ma, dopo le prime parole, un giudice gli leva il rotolo dicendo: «Prosegui a memoria». Gesù lo dice così sicuro che pare che legga. Ogni volta che nomina il Signore si inchina profondamente.
«Chi ti ha insegnato ciò? Perché lo fai?».
«Perché santo è quel Nome e va pronunciato con segno interno ed esterno di rispetto. Al re, che è re per breve tempo, si inchinano i sudditi, e polvere egli è. Al Re dei re, all’altissimo Signore d’Israele, presente anche se non visibile che allo spirito, non si dovrà inchinare ogni creatura, che da Lui dipende con sudditanza eterna?».
«Bravo! Uomo, noi ti consigliamo di fare istruire il figlio tuo da Hillel o Gamaliele. È nazareno… ma le sue risposte fanno sperare da Esso un nuovo grande dottore».
«Il figlio è maggiorenne. Farà secondo il suo volere. Io, se sarà volere onesto, non lo contrasterò».
40.5«Fanciullo, ascolta. Hai detto: “Ricordati di santificare le feste. Ma non solo per te, ma per tuo figlio e figlia e servo e serva, ma persino per il giumento è detto di non fare, il sabato, lavoro”. Or dimmi, se una gallina depone un uovo in sabato od una pecora figlia, sarà lecito usare quel frutto

del suo ventre, oppure sarà considerato obbrobrio?».
«So che molti rabbi, ultimo il vivente Sciammai, dicono che l'uovo deposto in sabato è contrario al precetto. Ma Io penso che altro è l'uomo e altro è l'animale o chi compie atto animale come è il partorire. Se io obbligo il giumento a lavorare, io compio anche il suo peccato, perché io mi impongo con la sferza a farlo lavorare. Ma se una gallina depone l'uovo maturatosi nella sua ovaia, o una pecora genera il figlio in sabato perché ormai maturo al nascere, no, che tale opera non è peccato, né peccato è, agli occhi di Dio, l'uovo e l'agnello in sabato deposti».
«Perché mai, se tutto ed ogni lavoro in sabato è peccato?».
«Perché il concepire e generare corrisponde al volere del Creatore ed è regolato da leggi da Lui date ad ogni creato. Or la gallina non fa che ubbidire a quella legge che dice che, dopo tante ore di formazione, l'uovo è completo e va deposto, e la pecora pure non fa che ubbidire a quelle leggi messe da Colui che tutto fece, il quale stabilì che due volte l'anno, quando ride primavera sui prati in fiore, e quando si spoglia il bosco delle sue fronde e gelo stringe il petto dell'uomo, le pecore andassero ai loro connubi per dar poi, all'opposto tempo, latte, carne e formaggi sostanziosi, nei mesi di più aspra fatica per le messi, o di più sofferente squallore per i geli. Se dunque una pecora, giunto il suo tempo, depone il suo nato, oh! questo ben può esser sacro anche all'altare, perché è frutto di ubbidienza al Creatore».
40.6«Io non lo esaminerei oltre. La sua sapienza supera le adulte e stupisce».
«No. Si è detto capace di comprendere anche i simboli. Udiamolo».
«Prima dica un salmo, le benedizioni e le preghiere».
«Anche i precetti».
«Sì. Di' i midrasciot».
Gesù dice sicuro una litania di «non fare questo… non fare quello…». Se noi dovessimo avere ancora tutte queste limitazioni, ribelli come siamo, le assicuro che non si salverebbe più nessuno…
«Basta. Apri il rotolo dal nastro verde».
Gesù apre e fa per leggere.
«Più avanti, più ancora».
Gesù ubbidisce.
«Basta. Leggi e spiega, se ti pare che ci sia simbolo».
«Nella Parola santa raramente manca. Siamo noi che non lo sappiamo vedere e applicare. Leggo[85]: 4° libro dei Re, capo 22°, versetto 10: "Safan, scriba, continuando a riferire al re, disse: 'Il sommo sacerdote Elcia m'ha dato un

libro’. Avendolo Safan letto alla presenza del re, il re, udite le parole della Legge del Signore, si stracciò le vesti e poi diede…”».
«Vai oltre i nomi».
«“…quest’ordine: ‘Andate a consultare il Signore per me, per il popolo, per tutto Giuda, riguardo alle parole di questo libro che si è trovato, perché la grande ira di Dio s’è accesa contro di noi perché i padri nostri non ascoltarono le parole di questo libro, in modo da seguirne le prescrizioni’…”».
«Basta. Il fatto avviene molti secoli lontano da noi. Quale simbolo trovi in un fatto di cronaca antica?».
«Trovo che non vi è tempo per ciò che è eterno. E eterno è Dio e l’anima nostra, eterni i rapporti fra Dio e l’anima. Perciò, ciò che aveva provocato il castigo allora è la stessa cosa che provoca i castighi ora, e uguali sono gli effetti della colpa».
«Cioè?».
«Israele più non sa la Sapienza, la quale viene da Dio. È a Lui, e non ai poveri uomini, che occorre chiedere luce, e luce non si ha se non si ha giustizia e fedeltà a Dio. Perciò si pecca, e Dio, nella sua ira, punisce».
«Noi non sappiamo più? Ma che dici, fanciullo? E i 613 precetti?».
«I precetti sono, ma son parole. Li sappiamo ma non li mettiamo in pratica. Perciò *non sappiamo*. Il simbolo è questo: ogni uomo, in ogni tempo, ha bisogno di consultare il Signore per conoscerne il volere e ad esso attenersi per non attirarne l’ira».
40.7«Il fanciullo è perfetto. Neppure il tranello della domanda insidiosa ha turbato la sua risposta. Sia condotto nella vera sinagoga».
Passano in una stanza più vasta e pomposa. Qui, per prima cosa, gli raccorciano i capelli. I riccioloni vengono raccolti da Giuseppe. Poi gli stringono la veste rossa con una lunga cintura girata a più giri intorno alla vita, gli legano delle striscioline alla fronte, al braccio e al mantello. Le fissano con delle specie di borchie. Poi cantano salmi e Giuseppe loda con una lunga preghiera il Signore e invoca sul Figlio ogni bene.
La cerimonia ha termine. Gesù esce con Giuseppe. Tornano da dove erano venuti, si riuniscono ai parenti maschi, comperano e offrono un agnello; poi, con la vittima sgozzata, raggiungono le donne.
Maria bacia il suo Gesù. Pare sia degli anni che non lo vede. Lo guarda, fatto più uomo nella veste e nei capelli, lo carezza…
Escono e tutto finisce.

[84] **in se stessa** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta; tre rami potrebbero essere, rispettivamente, l'insieme delle norme di comportamento (*Halakah*), la serie dei commenti rabbinici della sacra Scrittura (*Midrash*), gli stessi commenti esposti in modo più accessibile al popolo (*Haggadah*). Li ritroveremo in: 197.3 - 225.9 - 414.4 - 625.4. Dell'opera dei *rabbini* si parlerà in 252.10 e 335.9.

[85] **Leggo**, citando secondo la "volgata" (come in 35.11) che era in uso ai tempi della scrittrice. Nella "neo-volgata", introdotta dopo il Concilio Vaticano II, i primi due libri dei *Re* hanno preso il nome di *1 Samuele* e *2 Samuele*, e i successivi due libri hanno preso il numero d'ordine di *1 Re* e *2 Re*. Inoltre: *Paralipomeni* è diventato *Cronache*; il secondo libro di *Esdra* (chiamato anche libro di *Neemia*) è diventato *Neemia*; *Ecclesiaste* è diventato *Qoèlet*; *Ecclesiastico* è diventato *Siracide*. Infine, sempre nella neo-volgata, il Salmo 9 è stato diviso in due, facendo aumentare di una unità la numerazione dei Salmi successivi fino al 145 (divenuto 146), mentre la vecchia numerazione riprende con il Salmo 147, che unisce i Salmi 146-147 della volgata. Altre differenze tra volgata e neo-volgata vengono segnalate con nota dove e quando è necessario: 50.9 - 68.6 (sul nome *Betsaida*) - 266.1 - 272.4 - 368.6 (sul termine *gazofilacio*) - 413.3 - 434.6 - 439.2 - 457.2 - 463.2 - 476.9 - 487.6 - 520.9 - 544.8 (due note). Il testo della presente edizione dell'opera, che riproduce fedelmente il manoscritto originale di MV, conserva i rinvii biblici secondo la "volgata". Invece le note, che devono facilitare la ricerca da parte del lettore, riportano i rinvii biblici secondo la "neo-volgata", anche quando detti rinvii sono ripresi da annotazioni di MV riferite alla "volgata". — Nell'opera valtortiana il modo di citare la Bibbia (libro, capitolo, versetti) non è dei tempi di Gesù ma di quelli della scrittrice e nostri, così come Gesù parla non nella lingua del suo tempo di vita terrena, ma in quella dei nostri tempi. Anche nel modo di citare la Bibbia, dunque, l'opera deve essere considerata alla stregua di una "traduzione" per utilità dei suoi destinatari.

41. La disputa di Gesù nel Tempio con i dottori. L’angoscia della Madre e la risposta del Figlio.

28 gennaio 1944.

41.1Vedo Gesù. È adolescente. Vestito di una tunica che mi sembra di lino candido, lunga sino ai piedi. Su questa si posa e si drappeggia un drappo rettangolare d’un rosso pallido. È a testa nuda, coi capelli lunghi sino a metà orecchie, più carichi di tinta di quando lo vidi bambino. È un fanciullo robusto e molto alto per la sua età che, come dimostra il viso, è molto fanciulla.

Mi guarda e sorride tendendomi le mani. Un sorriso però che somiglia già a quello che gli vedo da uomo: dolce e piuttosto serio. È solo. Non vedo altro per ora. Sta appoggiato ad un muretto su una stradellina tutta a sali e scendi, sassosa e con una fossa verso il centro che certo in tempo di pioggia si muta in rigagnolo. Ma ora è asciutta perché è giornata serena.

Mi pare di accostarmi io pure al muretto e di guardare intorno e in basso come fa Gesù. Vedo un agglomerato di case. Un agglomerato disordinato. Le case sono quali alte, quali basse, e vanno in tutti i sensi. Sembra, con un paragone molto povero ma molto somigliante, una manciata di ciottoli bianchi gettata su un terreno scuro. Le vie e viette sono come vene in quel biancore. Qua e là delle piante sporgono dai muri. Molte sono in fiore e molte sono già coperte di foglie novelle. Deve essere primavera.

A sinistra, rispetto a me che guardo, vi è un grande agglomerato, fatto a tre ordini di terrazze coperte di fabbricati, e torri e cortili e porticati, al centro del quale si alza un più alto, maestoso, ricchissimo fabbricato a cupole tonde, splendenti al sole come fossero coperte di metallo: rame od oro. Il tutto è recinto da una muraglia merlata: come fosse una fortezza. Una torre più alta delle altre, posta a cavalcioni di una via piuttosto stretta e che è in salita, domina nettamente quel vasto agglomerato. Sembra una sentinella severa.

Gesù guarda fissamente quel luogo. Poi torna a voltarsi, riappoggiando la schiena al muretto, come era prima, e guarda un monticiattolo che sta di fronte[86] all’agglomerato. Un monticiattolo assalito dalle case sino alla base, poi lasciato nudo. Vedo che una via termina là con un arco, oltre il quale non c’è che una via lastricata a pietre quadrangolari, irregolari e sconnesse. Non sono troppo grandi, non come le pietre delle strade consolari

romane; sembrano piuttosto le classiche pietre dei vecchi marciapiedi viareggini (non so se ne esistano ancora) ma messe senza connessione. Una stradaccia. Il volto di Gesù si fa tanto serio che io mi fisso a cercare su quel monticiattolo la causa di questa malinconia. Ma non trovo nulla di speciale. È un'altitudine nuda. E basta. In cambio perdo Gesù, perché quando mi volgo non è più lì. E mi assopisco con questa visione.

41.2…Quando mi risveglio col ricordo della stessa nel cuore, dopo esser tornata un poco in forze e in pace, perché tutti dormono, mi trovo in un posto che non ho mai visto. Vi sono cortili e fontane e porticati e case, ossia padiglioni, perché hanno più la caratteristica di padiglioni che di case. Vi è molta folla vestita all'ebraica antica, e molto vociare. Guardandomi intorno comprendo d'essere dentro a quell'agglomerato che Gesù guardava, perché vedo la muraglia merlata che lo cinge, la torre che lo vigila e l'imponente fabbricato che si erge nel centro e contro il quale si stringono i porticati, molto belli e vasti, e sotto ai quali vi è molta folla intenta chi a una cosa, chi ad un'altra.

Comprendo essere nel recinto del Tempio di Gerusalemme. Vedo farisei in lunghe vesti ondeggianti, sacerdoti vestiti di lino e con una placca preziosa al sommo del petto e della fronte e altri punti luccicanti sparsi qua e là sulle diverse vesti molto ampie e bianche, strette alla vita da una cintura preziosa. Poi altri che sono meno ornati, ma devono sempre appartenere alla casta sacerdotale, e che sono circondati da discepoli più giovani. Comprendo che sono i dottori della Legge. Fra tutti questi personaggi mi trovo spersa, perché non so proprio che ci sto a fare.

41.3Mi accosto al gruppo dei dottori, dove si è iniziata una disputa[87] teologica. Molta folla fa la stessa cosa.

Fra i "dottori" vi è un gruppo capitanato da uno chiamato Gamaliele e da un altro, vecchio e quasi cieco, che sostiene Gamaliele nella disputa. Costui, che sento chiamare Hillel (metto l'*h* perché sento una aspirazione in principio al nome) mi pare maestro o parente di Gamaliele, perché questo lo tratta con confidenza e rispetto insieme. Il gruppo di Gamaliele ha vedute più larghe, mentre un altro gruppo, ed è il più numeroso, è diretto da uno che chiamano Sciammai, ed è dotato di quell'intransigenza astiosa e retriva che il Vangelo tanto bene ci illustra.

Gamaliele, circondato da un folto gruppo di discepoli, parla della venuta del Messia e, appoggiandosi alla profezia di Daniele, sostiene che il Messia deve

ormai essere nato, perché da una decina d'anni circa le settanta settimane profetate sono compiute da quando era uscito il decreto di ricostruzione del Tempio. Sciammai lo combatte asserendo che, se è vero che il Tempio è stato riedificato, è anche vero che la schiavitù di Israele è aumentata, e la pace, che avrebbe dovuto portare seco Colui che i Profeti chiamavano «Principe della Pace», è ben lontana d'essere nel mondo e specie a Gerusalemme, oppressa da un nemico che osa spingere la sua dominazione fin entro il recinto del Tempio, dominato dalla torre Antonia piena di legionari romani, pronti a sedare con la spada ogni tumulto di indipendenza patria.
La disputa, piena di cavilli, va per le lunghe. Ogni maestro fa sfoggio di erudizione, non tanto per vincere il rivale, quanto per imporsi all'ammirazione degli ascoltatori. È palese questo intento.
41.4 Dal folto del gruppo dei fedeli esce una fresca voce di fanciullo: «Gamaliele ha ragione».
Movimento della folla e del gruppo dottorale. Si cerca l'interruttore. Ma non occorre cercarlo. Non si nasconde. Si fa largo da sé e si accosta al gruppo dei “rabbi”. Riconosco il mio Gesù adolescente. È sicuro e franco, con due sfavillanti occhi pieni di intelligenza.
«Chi sei?», gli chiedono.
«Un figlio di Israele venuto a compiere ciò che la Legge ordina».
La risposta ardita e sicura piace e ottiene sorrisi di approvazione e benevolenza. Ci si interessa del piccolo israelita.
«Come ti chiami?».
«Gesù di Nazareth».
La benevolenza si smorza nel gruppo di Sciammai. Ma Gamaliele, più benigno, prosegue il dialogo insieme ad Hillel. Anzi è proprio Gamaliele che con deferenza dice al vecchio: «Chiedi al fanciullo qualcosa».
«Su cosa fondi la tua sicurezza?», chiede Hillel.
(Metto i nomi in testa alle risposte per abbreviare e rendere chiaro).
Gesù: «Sulla profezia che non può errare nell'epoca e sui segni che l'hanno accompagnata quando fu il tempo del suo avverarsi. È vero che Cesare ci domina. Ma il mondo era tanto in pace e la Palestina tanto in calma quando si compirono le settanta settimane, che fu possibile a Cesare ordinare il censimento nei suoi domini. Non lo avrebbe potuto se la guerra fosse stata nell'Impero e le sommosse in Palestina. Come era compìto quel tempo, così si sta compiendo l'altro delle sessantadue più una dal compimento del Tempio, perché il Messia sia unto e si avveri il seguito della profezia per il

popolo che non lo volle. Potete avere dubbi? Non ricordate che la stella fu vista dai Savi d'Oriente e che andò a posarsi proprio sul cielo di Betlemme di Giuda e che le profezie e le visioni, da Giacobbe in poi, indicano quel luogo come il destinato ad accogliere la nascita del Messia, figlio del figlio del figlio di Giacobbe, attraverso Davide che era di Betlemme? Non ricordate Balaam? "Una stella nascerà da Giacobbe". I Savi d'Oriente, che la purezza e la fede rendevano occhi e orecchi aperti, hanno visto la stella e compreso il suo nome: "Messia", e sono venuti ad adorare la Luce scesa nel mondo».

41.5 *Sciammai,* con sguardo livido: «Tu dici che il Messia nacque nel tempo della stella a Betlemme-Efrata?».

Gesù: «Io lo dico».

Sciammai: «Allora non vi è più. Non sai, fanciullo, che Erode fece uccidere tutti i nati di donna, da un giorno a due anni d'età, di Betlemme e dintorni? Tu, tanto sapiente nella Scrittura, devi sapere anche questo: "Un grido s'è sentito nell'alto… È Rachele che piange i suoi figli". Le valli e le cime di Betlemme, che hanno raccolto il pianto di Rachele morente, sono rimaste piene di pianto, e le madri l'hanno ripetuto sui figli uccisi. Fra esse era certo anche la Madre del Messia».

Gesù: «Ti sbagli, o vecchio. Il pianto di Rachele s'è volto in osanna, perché là dove essa ha dato alla luce il "figlio del suo dolore", la nuova Rachele ha dato al mondo il Beniamino del Padre celeste, il Figlio della sua destra, Colui che è destinato a riunire il popolo di Dio sotto il suo scettro e a liberarlo dalla più tremenda schiavitù».

Sciammai: «E come, se Egli fu ucciso?».

Gesù: «Non hai letto di Elia? Egli fu rapito dal cocchio di fuoco. E non potrà il Signore Iddio aver salvato il suo Emmanuele perché fosse Messia del suo popolo? Egli, che ha aperto il mare davanti a Mosè perché Israele passasse a piede asciutto verso la sua terra, non avrà potuto mandare i suoi angeli a salvare il Figlio suo, il suo Cristo, dalla ferocia dell'uomo? In verità vi dico: *il Cristo vive ed è fra voi, e quando sarà la sua ora si manifesterà nella sua potenza*». Gesù, nel dire queste parole, che sottolineo, ha nella voce uno squillo che empie lo spazio. I suoi occhi sfavillano più ancora e, con mossa d'imperio e promessa, Egli tende il braccio e la mano destra e li abbassa come per giurare. È un fanciullo, ma è solenne come un uomo.

41.6 *Hillel:* «Fanciullo, chi ti ha insegnato queste parole?».

Gesù: «Lo Spirito di Dio. Non ho maestro umano. Questa è la Parola del

Signore che vi parla attraverso le mie labbra».
Hillel: «Vieni fra noi, che io ti veda da presso, o fanciullo, e la mia speranza si ravvivi a contatto della tua fede e la mia anima si illumini al sole della tua».
E Gesù viene fatto sedere su un alto sgabello fra Gamaliele e Hillel, e gli vengono porti dei rotoli perché li legga e spieghi. È un esame in piena regola. La folla si accalca e ascolta.
La voce fanciulla di *Gesù* legge: «“Consolati, o mio popolo. Parlate al cuore di Gerusalemme, consolatela perché la sua schiavitù è finita… Voce di uno che grida nel deserto: preparate le vie del Signore… Allora apparirà la gloria del Signore…”».
Sciammai: «Lo vedi, o nazareno! Qui si parla di schiavitù finita. Mai come ora siamo schiavi. Qui si parla di un precursore. Dove è egli? Tu farnetichi».
Gesù: «Io ti dico che a te più che agli altri va fatto l’invito del Precursore. A te e ai tuoi simili. Altrimenti non vedrai la gloria del Signore né comprenderai la parola di Dio, perché le bassezze, le superbie, le doppiezze ti faranno ostacolo a vedere ed udire».
Sciammai: «Così parli ad un maestro?».
Gesù: «Così parlo. E così parlerò sino alla morte. Poiché sopra il mio utile sta l’interesse del Signore e l’amore alla Verità di cui sono Figlio. E ti aggiungo, o rabbi, che la schiavitù di cui parla il Profeta, e di cui Io parlo, non è quella che credi, come la regalità non sarà quella che pensi. Ma sibbene per merito del Messia verrà reso libero l’uomo dalla schiavitù del Male che lo separa da Dio, e il segno del Cristo sarà sugli spiriti, liberati da ogni giogo e fatti sudditi dell’eterno Regno. Tutte le nazioni curveranno il capo, o stirpe di Davide, davanti al Germoglio nato da te e divenuto albero che copre tutta la Terra e si alza al Cielo. E in Cielo e in Terra ogni bocca loderà il suo Nome e piegherà il ginocchio davanti all’Unto di Dio, al Principe della Pace, al Condottiero, a Colui che con Se stesso avrà inebriato ogni anima stanca e saziato ogni anima affamata, al Santo che stipulerà una alleanza fra Terra e Cielo. Non come quella stipulata coi Padri d’Israele quando Dio li trasse d’Egitto trattandoli ancora da servi, ma imprimendo la paternità celeste nello spirito degli uomini con la Grazia nuovamente infusa per i meriti del Redentore, per il quale tutti i buoni conosceranno il Signore e il Santuario di Dio non sarà più abbattuto e distrutto».
Sciammai: «Ma non bestemmiare, fanciullo! Ricorda Daniele. Egli dice che, dopo l’uccisione del Cristo, il Tempio e la Città saranno distrutti da un

popolo e da un condottiero che verrà. E Tu sostieni che il Santuario di Dio non sarà più abbattuto! Rispetta i Profeti!».
Gesù: «In verità ti dico che vi è Qualcuno che è da più dei Profeti, e tu non lo conosci e non lo conoscerai, perché te ne manca la voglia. E ti dico che quanto ho detto è vero. Non conoscerà più morte il Santuario vero. Ma, come il suo Santificatore, risorgerà a vita eterna e alla fine dei giorni del mondo vivrà in Cielo».
41.7*Hillel:* «Ascolta me, fanciullo. Aggeo dice: "… Verrà il Desiderato delle genti… Grande sarà allora la gloria di questa casa, e di *quest'ultima* più della prima". Vuol forse parlare del Santuario di cui Tu parli?».
Gesù: «Sì, maestro. Questo vuol dire. La tua rettezza ti porta verso la Luce ed Io te lo dico: quando il Sacrificio del Cristo sarà compiuto, a te verrà pace, poiché sei un israelita senza malizia».
Gamaliele: «Dimmi, Gesù. La pace di cui parlano i Profeti come può sperarsi se a questo popolo verrà distruzione di guerra? Parla e da' luce anche a me».
Gesù: «Non ricordi, maestro, cosa dissero coloro che furono presenti la notte della nascita del Cristo? Che le schiere angeliche cantarono: "Pace agli uomini di buona volontà". Ma questo popolo non ha buona volontà e non avrà pace. Esso misconoscerà il suo Re, il Giusto, il Salvatore, perché lo spera re di umana potenza, mentre Egli è Re dello spirito. Esso non lo amerà, dato che il Cristo predicherà ciò che a questo popolo non piace. Il Cristo non debellerà i nemici coi loro cocchi e i loro cavalli, ma i nemici dell'anima, che piegano a possesso infernale il cuore dell'uomo creato per il Signore. E questa non è la vittoria che Israele si attende da Lui. Egli verrà, Gerusalemme, il tuo Re, cavalcando "l'asina e l'asinello", ossia i giusti di Israele e i gentili. Ma l'asinello, Io ve lo dico, sarà a Lui più fedele e lo seguirà precedendo l'asina e crescerà nella via della Verità e della Vita. Israele per la sua mala volontà perderà la pace e soffrirà in sé, per dei secoli, ciò che farà soffrire al suo Re, che sarà da esso ridotto il Re di dolore di cui parla Isaia».
41.8*Sciammai:* «La tua bocca sa insieme di latte e di bestemmia, nazareno. Rispondi: e dove è il Precursore? Quando lo avemmo?».
Gesù: «Egli è. Non dice Malachia: "Ecco, io mando il mio angelo a preparare davanti a Me la strada; e subito verrà al suo Tempio il Dominatore da voi cercato e l'Angelo del Testamento, da voi bramato"? Dunque il Precursore precede immediatamente il Cristo. Egli già è, come è il Cristo. Se anni

passassero fra colui che prepara le vie al Signore e il Cristo, tutte le vie tornerebbero ingombre e contorte. Dio lo sa e predispone che il Precursore anticipi di *un'ora sola* il Maestro. Quando vedrete questo Precursore, potrete dire: "La missione del Cristo ha inizio". A te dico: il Cristo aprirà molti occhi e molti orecchi quando verrà a queste vie. Ma non le tue e quelle dei tuoi pari, che gli darete morte per la Vita che vi porta. Ma quando più alto di questo Tempio, più alto del Tabernacolo chiuso nel Santo dei santi, più alto della Gloria sostenuta dai Cherubini, il Redentore sarà sul suo trono e sul suo altare, maledizione ai deicidi e vita ai gentili fluiranno dalle sue mille e mille ferite, perché Egli, o maestro che non sai, non è, lo ripeto, Re di un regno umano, ma di un Regno spirituale, e suoi sudditi saranno unicamente coloro che per suo amore sapranno rigenerarsi nello spirito e, come Giona, dopo esser già nati, rinascere, su altri lidi: "quelli di Dio", attraverso la spirituale generazione che avverrà per Cristo, il quale darà all'umanità la Vita vera».
41.9 *Sciammai* e i suoi accoliti: «Questo nazareno è Satana!».
Hillel e i suoi: «No. Questo fanciullo è Profeta di Dio. Resta con me, Bambino. La mia vecchiezza trasfonderà quanto sa al tuo sapere, e Tu sarai Maestro del popolo di Dio».
Gesù: «In verità ti dico che, se molti fossero come tu sei, salute verrebbe ad Israele. Ma la mia ora non è venuta. A Me parlano le voci del Cielo e nella solitudine le devo raccogliere finché non sarà la mia ora. Allora con le labbra e col sangue parlerò a Gerusalemme, e sarà mia la sorte dei Profeti lapidati e uccisi da essa. Ma sopra il mio essere è quello del Signore Iddio, al quale Io sottometto Me stesso come servo fedele per fare di Me sgabello alla sua gloria, in attesa che Egli faccia del mondo sgabello ai piedi del Cristo. Attendetemi nella *mia* ora. *Queste pietre riudranno la mia voce e fremeranno alla mia ultima parola.* Beati quelli che in quella voce avranno udito Iddio e crederanno in Lui attraverso ad essa. A questi il Cristo darà quel Regno che il vostro egoismo sogna umano, mentre è celeste, e per il quale Io dico: "Ecco il tuo servo, Signore, venuto a fare la tua volontà. Consumala, perché di compierla Io ardo"».
E qui, con la visione di Gesù col volto infiammato di ardore spirituale alzato al cielo, le braccia aperte, ritto in piedi fra i dottori attoniti, mi finisce la visione.
(e sono le 3,30 del 29).

29 gennaio 1944.

41.10Avrei qui da dirle due cose che la interessano certo e che avevo deciso di scrivere non appena tornata dal sopore. Ma siccome c'è dell'altro più pressante, scriverò poi.
[…].
Quello che le volevo dire all'inizio è questa cosa.
Lei oggi mi diceva come avevo potuto sapere i nomi di Hillel e Gamaliele e quello di Sciammai.
È la voce che io chiamo «seconda voce» quella che mi dice queste cose. Una voce ancor meno sensibile di quella del mio Gesù e degli altri che dettano. Queste sono voci, gliel'ho detto e glielo ripeto, che il mio udito spirituale percepisce *uguali a voci umane.* Le sento dolci o irate, forti o leggere, ridenti o meste. Come uno parlasse proprio vicino a me. Mentre questa «seconda voce» è come una luce, una intuizione che parla nel mio spirito. «Nel», non «al» mio spirito. È una indicazione.
Così, mentre io mi avvicinavo al gruppo dei disputanti e non sapevo chi era quell'illustre personaggio che a fianco di un vecchio disputava con tanto calore, questo «che» interno mi disse: «Gamaliele - Hillel». Sì. Prima Gamaliel e poi Hillel. Non ho dubbi. Mentre pensavo chi erano costoro, questo indicatore interno mi indicò il terzo antipatico individuo proprio mentre Gamaliel lo chiamava a nome. E così ho potuto sapere chi era costui dal farisaico aspetto.
[…].

22 febbraio 1944.
[…].

41.11Dice Gesù:
[…].
«Torniamo indietro molto, molto. Torniamo al Tempio, dove Io dodicenne sto disputando. Anzi torniamo nelle vie che conducono a Gerusalemme e da Gerusalemme al Tempio.
Vedi l'angoscia di Maria quando, riunitesi le schiere degli uomini e delle donne, Ella vede che Io non sono con Giuseppe.
Non alza la voce in rimproveri aspri verso lo sposo. Tutte le donne l'avrebbero fatto. Lo fate per molto meno, dimenticando che l'uomo è sempre il capo di casa. Ma il dolore che traspare dal volto di Maria trafigge Giuseppe

più d’ogni rimprovero. Non si abbandona Maria a scene drammatiche. Per molto meno lo fate, amando d’esser notate e compatite. Ma il suo dolore contenuto è così palese, dal tremito che la prende, dal volto che impallidisce, dagli occhi che si dilatano, che commuove più d’ogni scena di pianto e clamore.
Non sente più fatica, non fame. E il cammino era stato lungo e da tante ore non s’era preso ristoro! Ma Ella lascia tutto. E il giaciglio che si sta preparando e il cibo che sta per essere distribuito. E torna indietro. È sera, scende la notte. Non importa. Ogni passo la riporta verso Gerusalemme. Ferma le carovane, i pellegrini. Interroga. Giuseppe la segue, la aiuta. Un giorno di cammino a ritroso e poi l’affannosa ricerca per la città.
Dove, dove può essere il suo Gesù? E Dio permette che Ella non sappia per tante ore dove cercarmi. Cercare un bambino nel Tempio era cosa senza giudizio. Che ci doveva fare un bambino nel Tempio? Al massimo, se s’era sperduto per la città ed era tornato là dentro, portato dai suoi piccoli passi, la sua voce piangente avrebbe chiamato la mamma ed attirato l’attenzione degli adulti, dei sacerdoti, i quali avrebbero provveduto a ricercare i genitori con dei bandi messi alle porte. Ma non c’era nessun bando. Nessuno in città sapeva di questo Bambino. Bello? Biondo? Robusto? Eh! ce ne sono tanti! Troppo poco per poter dire: “L’ho visto. Era là e là”!
41.12 Poi, dopo tre giorni, simbolo di altri tre giorni di angoscia futura, ecco che Maria esausta penetra nel Tempio, scorre i cortili e i vestiboli. Nulla. Corre, corre, la povera Mamma, là dove sente una voce di bimbo. E fin gli agnelli col loro belare le paiono il pianto della sua Creatura che la cerca. Ma Gesù non piange. Ammaestra. Ecco che Maria sente, oltre una barriera di persone, la cara voce che dice: “Queste pietre fremeranno…”. Ella cerca di fendere la calca e vi riesce dopo molto stento. Eccolo, il Figlio, a braccia aperte, ritto fra i dottori.
Maria è la Vergine prudente. Ma questa volta l’affanno soverchia la sua riservatezza. È una diga che abbatte ogni altra cosa. Corre al Figlio, lo abbraccia, levandolo dallo sgabello e posandolo al suolo, ed esclama: “Oh! perché ci hai fatto questo? Da tre giorni ti andiamo cercando. La tua Mamma sta per morire di dolore, Figlio. Il padre tuo è sfinito di fatica. Perché, Gesù?”.
Non si chiedono i “perché” a Chi sa. I “perché” del suo modo di agire. Ai vocati non si chiede “perché” lasciano tutto per seguire la voce di Dio. Io ero Sapienza e sapevo. Io ero “vocato” ad una missione e la compivo. Sopra il

padre e la madre della Terra vi è Dio, Padre divino. I suoi interessi superano i nostri, i suoi affetti sono superiori ad ogni altro. Io lo dico a mia Madre. Termino l'insegnamento ai dottori con l'insegnamento a Maria, Regina dei dottori. Ed Ella non se lo è più dimenticato. Il sole le è tornato nel cuore avendomi per mano, umile e ubbidiente, ma le mie parole le sono pure nel cuore. Molto sole e molte nubi scorreranno nel cielo durante quei ventuno anni in cui sarò ancora sulla Terra. E molta gioia e molto pianto si alternerà nel suo cuore per altri ventuno anni. Ma Ella non chiederà più: "Perché, Figlio mio, ci hai fatto questo?".
Imparate, o uomini protervi.

41.13 Ho istruito e illuminato Io la visione, perché tu non sei in grado di fare di più.

[…]».

[86] **di fronte**, invece di **in fronte**, è correzione nostra. È ricorrente, ma non abituale, l'espressione *in fronte* nel significato di *di fronte, dirimpetto*. Sarà sempre corretta da noi senza essere più annotata.

[87] **disputa**, che verterà sui passi biblici che elenchiamo (come di norma) secondo l'ordine canonico e non nell'ordine delle citazioni: *Genesi 35, 16-18*; *Esodo 14, 21-22; 24*; *Numeri 24, 17*; *2 Re 2, 11*; *Isaia 9, 5; 40, 1-5; 52, 13-15; 53, 1-12*; *Geremia 31, 15*; *Daniele 9, 24-27*; *Giona 2*; *Michea 5, 1*; *Aggeo 2, 7-9*; *Zaccaria 9, 9*; *Malachia 3, 1*.

42. La morte di Giuseppe.
Gesù è la pace di chi soffre e di chi muore.

5 febbraio 1944, ore 13,30.

42.1 *Prepotentemente,* mentre sono dietro a correggere il fascicolo, e precisamente quel dettato sulle pseudo-religioni di ora, entra in me questa visione. La scrivo mentre la vedo.

Vedo un interno di laboratorio da falegname. Ma sembra che due delle pareti di esso siano formate da pareti di roccia, come se si fosse approfittato di grotte naturali per formare vani di casa. Qui sono precisamente i lati nord e ovest quelli che sono di roccia, mentre le altre due pareti, sud e est, sono di intonaco come le nostre.

Nel lato nord, in un'insenatura della roccia, è stato ricavato un focolare rudimentale, sul quale è un pentolino con della vernice o colla, non capisco bene. Le legna, bruciate da anni in quel posto, hanno tinto la parete che pare incatramata tanto è nera. Un buco nella parete, sormontato da una specie di grosso tegolone ricurvo, vorrebbe fare da camino aspirante il fumo delle legna. Ma deve aver fatto male il suo compito, perché anche le altre pareti sono molto annerite dal fumo, e una nebbia fumosa è anche in questo momento sparsa nella stanza.

42.2 Gesù lavora ad un tavolone da falegname. Sta piallando delle tavole che poi addossa al muro dietro a Sé. Poi prende una specie di sgabello, stretto a due lati in una morsa, lo libera dalla stessa, guarda se il lavoro è esatto, lo squadra in tutti i sensi, poi va al camino, prende il pentolino e vi fruga dentro con un bastoncino o pennello, non so; io vedo solo la parte che sporge e che è simile a un bastoncino.

Gesù è vestito di nocciola scuro e ha la tunica piuttosto corta, le maniche rimboccate oltre il gomito e una specie di grembiule davanti, nel quale si sfrega le dita dopo aver toccato il pentolino.

È solo. Lavora assiduamente ma con pacatezza. Nessuna mossa disordinata, impaziente. È preciso e continuo nel suo lavoro. Non si infastidisce di nulla, né di un nodo nel legno che non si lascia piallare, né di un cacciavite (mi pare) che gli cade due volte dal banco, né del fumo sparso che gli deve andare negli occhi.

Ogni tanto alza il capo e guarda verso la parete sud, dove è una porta chiusa,

come ascoltando. A un dato momento si affaccia, aprendo una porta che è nella parete est e che dà sulla via. Vedo uno squarcio di viuzza polverosa. Sembra che attenda qualcuno. Poi torna al lavoro. Non è triste, ma è serio. Rinchiude l'uscio e torna al lavoro.

42.3Mentre è occupato a fabbricare qualcosa che mi sembrano pezzi di cerchio di ruota, entra la Mamma. Entra da una porta della parete meridionale. Entra affrettatamente e corre verso Gesù. È vestita di azzurro cupo e senza nulla sul capo. Una semplice tunica, tenuta stretta alla vita da un cordone d'uguale colore. Chiama con affanno il Figlio e gli si appoggia con ambo le mani ad un braccio con mossa di supplica e di dolore. Gesù la carezza passandole il braccio sulla spalla e la conforta, poi si avvia con Essa lasciando subito il lavoro e levandosi il grembiule.

Penso che lei voglia sapere anche le parole dette. Ben poche da parte di Maria : «Oh! Gesù! Vieni, vieni. Sta male!». Vengono dette con labbra che tremano e con un luccichio di pianto negli occhi arrossati e stanchi. Gesù non dice che: «Mamma!», ma vi è tutto in quella parola.

Entrano nella stanza accanto, tutta ridente di sole che entra da una porta spalancata su un orticello pieno di luce e di verde, nel quale svolazzano dei colombi fra uno sventolio di panni stesi ad asciugare. La stanza è povera ma ordinata. Vi è un giaciglio basso, coperto di materassini (dico materassini perché sono certe cose alte e morbide, ma non è un letto come il nostro). Su esso, appoggiato a molti cuscini, è Giuseppe. È morente. Lo dice chiaramente il volto di un pallore livido, l'occhio spento, il petto anelante e l'abbandono di tutto il corpo.

42.4Maria si mette alla sua sinistra, gli prende la mano rugosa e livida nelle unghie, la strofina, la carezza, la bacia, gli asciuga con un pannilino il sudore che fa righe lucide alle tempie incavate, la lacrima che si invetra nell'angolo dell'occhio, gli bagna le labbra con un lino intinto in un liquido che pare vino bianco.

Gesù si mette a destra. Solleva con sveltezza e cura il corpo che si affossa, lo raddrizza sui cuscini che accomoda insieme a Maria. Carezza sulla fronte l'agonizzante e cerca di rianimarlo.

Maria piange piano, senza rumore, ma piange. I lacrimoni rotolano lungo le guance pallide sino sulla veste azzurro cupo e sembrano zaffiri lucenti.

Giuseppe si rianima alquanto e guarda fisso Gesù, gli dà la mano come per dirgli qualcosa e per avere, al contatto divino, forza nell'ultima prova. Gesù

si china su quella mano e la bacia. Giuseppe sorride. Poi si volge a cercare con lo sguardo Maria e sorride anche a Lei. Maria si inginocchia presso il letto cercando di sorridere. Ma le riesce male e curva il capo. Giuseppe le mette la mano sul capo con una casta carezza che pare una benedizione.
Non si sente che lo svolazzio e il tubare dei colombi, il frusciare delle foglie, un chioccolio di acqua e, nella stanza, il respiro del morente.
Gesù gira intorno al letto, prende uno sgabello e fa sedere Maria chiamandola ancora e unicamente: «Mamma». Poi torna al suo posto e riprende nelle sue la mano di Giuseppe. È così vera la scena che io piango per la pena di Maria.
42.5Poi Gesù, curvandosi sul morente, gli mormora un salmo. So che è un salmo, ma ora non posso dirle quale[88]. Comincia così:
«"Proteggimi, o Signore, perché in Te ho posto la mia speranza…
A pro dei santi che sono nella terra di lui ha compiuto mirabilmente tutti i miei desideri…
Benedirò il Signore che mi dà consiglio…
Io tengo sempre dinnanzi a me il Signore. Egli mi sta alla destra perché io non vacilli.
Per questo si rallegra il mio cuore ed esulta la mia lingua, anche il mio corpo riposerà nella speranza.
Perché Tu non abbandonerai l'anima mia nel soggiorno dei morti, né permetterai che il tuo santo veda la corruzione.
Mi farai conoscere le vie della vita, mi colmerai di gioia colla tua faccia"».
Giuseppe si rianima tutto e con uno sguardo più vivo sorride a Gesù e gli stringe le dita.
Gesù risponde con un sorriso al sorriso e con una carezza alla stretta, e continua dolcemente, curvo sul suo padre putativo:
«"Quanto sono amabili i tuoi Tabernacoli, o Signore.
L'anima mia si consuma di desiderio verso gli atrii del Signore.
Anche il passero si trova una casa e la tortorella un nido per i suoi nati. Io desidero i tuoi altari, Signore.
Beati coloro che abitano la tua casa… Beato l'uomo che trova in Te la sua forza. Egli ha disposte nel suo cuore le ascensioni dalla valle delle lacrime al luogo eletto.
O Signore, ascolta la mia preghiera…
O Dio, volgi il tuo sguardo e mira la faccia del tuo Cristo…"».
Giuseppe con un singhiozzo guarda Gesù e fa il moto di parlare come per benedirlo. Ma non può. Si comprende che capisce, ma ha la parola impedita.

È però felice e guarda con vivacità e fiducia il suo Gesù.
«“O Signore”», continua Gesù. «“Tu sei stato propizio alla tua terra, hai liberato dalla schiavitù Giacobbe…
Mostraci, o Signore, la tua misericordia e donaci il tuo Salvatore.
Voglio sentire quel che dice dentro di me il Signore Iddio. Certo Egli parlerà di pace al suo popolo per i suoi santi e per chi di cuore torna a Lui.
Sì, la tua salute è vicina… e la gloria abiterà sulla Terra… La bontà e la verità si sono incontrate, la giustizia e la pace si sono baciate. La verità è spuntata dalla Terra e la giustizia ha guardato dal Cielo.
Sì, il Signore si mostrerà benigno e la nostra terra darà il suo frutto. La giustizia camminerà dinnanzi a Lui e lascerà nella via le sue impronte”.
Tu l’hai vista quest’ora, padre, e per essa ti sei affaticato. Tu hai aiutato quest’ora a formarsi, e il Signore te ne darà premio. Io te lo dico», aggiunge Gesù asciugando una lacrima di gioia che scende lenta sulla guancia di Giuseppe.
Poi riprende:
«“O Signore, ricordati di Davide e di tutta la sua mansuetudine.
Come egli giurò al Signore: io non entrerò dentro alla mia casa, non salirò sul letto del mio riposo, non concederò sonno agli occhi miei, non riposo alle mie palpebre, non requie alle mie tempie finché non ho trovato un posto al Signore, una dimora per il Dio di Giacobbe…
Sorgi, o Signore, e vieni al tuo riposo, Tu e l’Arca della tua santità (Maria comprende e ha uno scoppio di pianto).
Sian rivestiti di giustizia i tuoi sacerdoti e faccian festa i tuoi santi.
Per amore di Davide tuo servo non negarci il volto del tuo Cristo.
Il Signore ha giurato a Davide la promessa e la manterrà: ‘Porrò sul tuo trono il frutto del tuo seno’.
Il Signore l’ha scelta a sua dimora…
Io farò fiorire la potenza di Davide preparando una fiaccola accesa per il mio Cristo”.
42.6 Grazie, padre mio, per Me e per la Madre. Tu mi sei stato padre giusto, e te ha posto l’Eterno a custodia del suo Cristo e della sua Arca. Tu fosti la fiaccola accesa per Lui, e per il Frutto del seno santo hai avuto viscere di carità. Va’ in pace, padre. La Vedova non sarà senza aiuto. Il Signore ha predisposto perché sola non sia. Vai sereno al tuo riposo. Io te lo dico».
Maria piange col volto curvo sulle coperte (sembrano mantelli) stese sul corpo di Giuseppe, che si raffredda. Gesù affretta i suoi conforti, perché

l’anelito si fa più affannoso e lo sguardo torna a velarsi.
«“Felice l’uomo che teme il Signore e pone nei suoi comandamenti ogni diletto…
La giustizia di lui rimane nei secoli dei secoli.
Fra gli uomini retti sorge fra le tenebre come luce il misericordioso, il benigno, il giusto…
Il giusto sarà ricordato in eterno… La sua giustizia è eterna, la sua potenza si alzerà fino alla gloria…”.
Tu l’avrai questa gloria, padre. Presto verrò a trarti, coi Patriarchi che ti hanno preceduto, alla gloria che ti attende. Esulti il tuo spirito nella mia parola.
“Chi riposa nell’aiuto dell’Altissimo vive sotto la protezione del Dio del Cielo”.
Tu vi sei, padre mio.
“Egli mi liberò dal laccio dei cacciatori e dalle aspre parole.
Ti coprirà colle sue ali e sotto alle sue penne troverai rifugio.
La sua verità ti circonderà come scudo, non temerai i notturni spaventi…
Non si avvicinerà a te il male… perché ai suoi angeli ha dato l’ordine di custodirti in tutte le tue vie.
Ti porteranno sulle loro palme, affinché il tuo piede non urti nei sassi.
Camminerai sopra l’aspide e il basilisco e calpesterai il dragone e il leone.
Perché hai sperato nel Signore, Egli ti dice, o padre, che ti libererà e ti proteggerà.
Perché hai alzato a Lui la tua voce ti esaudirà, sarà teco nella tribolazione ultima, ti glorificherà dopo questa vita, facendoti vedere già da questa la sua Salvezza”, e nell’altra facendoti entrare, per la Salvezza che ora ti conforta e che presto, oh!, presto verrà, te lo ripeto, a cingerti di un abbraccio divino e a portarti Seco, alla testa di tutti i Patriarchi, là dove è preparata la dimora del Giusto di Dio che mi fu padre benedetto.
Precedimi per dire ai Patriarchi che la Salvezza è nel mondo e il Regno dei Cieli presto sarà a loro aperto. Va’, padre. La mia benedizione ti accompagni».
42.7 La voce di Gesù si è elevata per giungere alla mente di Giuseppe, che sprofonda nelle nebbie della morte. La fine è imminente. Il vecchio ansima a fatica. Maria lo carezza, Gesù si siede sulla sponda del lettuccio e cinge e attira a Sé il morente, che si accascia e si spegne senza sussulti.
La scena è piena di una pace solenne. Gesù riadagia il Patriarca e abbraccia

Maria, che in ultimo si era avvicinata a Gesù nello strazio che la angosciava.

42.8 Dice Gesù:
«A tutte le mogli che un dolore tortura, insegno ad imitare Maria nella sua vedovanza: unirsi a Gesù.
Quelli che pensano che Maria non abbia sofferto per le pene del cuore, sono in errore. *Mia Madre ha sofferto.* Sappiatelo. *Santamente*, perché tutto in Lei era santo, *ma acutamente.*
Coloro che pensano che Maria amasse di un amore tiepido lo sposo, poiché le era sposo di spirito e non di carne, sono parimenti in errore. Maria amava intensamente il suo Giuseppe, al quale aveva dedicato sei lustri di vita fedele. Giuseppe le era stato padre, sposo, fratello, amico, protettore.
Ora Ella si sentiva sola come tralcio di vite al quale viene segato l'albero a cui si reggeva. La sua casa era come colpita dal fulmine. Si divideva. Prima era una unità in cui i membri si sostenevano a vicenda. Ora veniva a mancare il muro maestro, primo dei colpi inferti a quella Famiglia, segnacolo del prossimo abbandono del suo amato Gesù.
La volontà dell'Eterno, che l'aveva voluta sposa e Madre, ora le imponeva vedovanza e abbandono della sua Creatura. Maria dice fra le lacrime uno dei suoi sublimi "sì". "Sì, Signore, si faccia di me secondo la tua parola". E, per aver forza in quell'ora, si stringe a Me.
Sempre si è stretta a Dio, Maria, nelle ore più gravi della sua vita. Nel Tempio chiamata alle nozze, a Nazareth chiamata alla Maternità, ancora a Nazaret fra le lacrime della vedovanza, a Nazaret nel supplizio del distacco dal Figlio, sul Calvario nella tortura del vedermi morire.
42.9 Imparate, voi che piangete. E imparate voi che morite. Imparate voi, che vivete per morire. Cercate di meritare le parole che dissi a Giuseppe. Saranno la vostra pace nella lotta della morte. Imparate, voi che morite, a meritare d'aver Gesù vicino, a vostro conforto. E, se anche non l'avete meritato, osate ugualmente di chiamarmi vicino. Io verrò. Le mani piene di grazie e di conforti, il cuore pieno di perdono e d'amore, le labbra piene di parole di assoluzione e di incoraggiamento.
La morte perde ogni asprezza se avviene fra le mie braccia. Credetelo. Non posso abolire la morte, ma la rendo soave a chi muore fidando in Me.
Il Cristo l'ha detto[89] per tutti voi, *sulla sua Croce:* "Signore, confido a Te lo spirito mio". L'ha detto pensando, *nella sua*, alle vostre agonie, ai vostri

terrori, ai vostri errori, ai vostri timori, ai vostri desideri di perdono. L'ha detto col cuore spaccato di strazio, prima che per la lanciata, e strazio spirituale più che fisico, perché le agonie di coloro che muoiono pensando a Lui fossero addolcite dal Signore e lo spirito passasse dalla morte alla Vita, dal dolore al gaudio, in eterno.

42.10Questa, piccolo Giovanni, la lezione di oggi. Sii buona e non temere. La mia pace rifluirà in te sempre, attraverso la parola e attraverso la contemplazione. Vieni. Fa' conto d'essere Giuseppe, che ha per guanciale il petto di Gesù ed ha per infermiera Maria. Riposa fra noi come un bambino nella cuna».

[88] **non posso dirle quale**, ma poi MV annota a matita, sulle stesse pagine autografe, i vari rinvii, che riferiti alla neo-volgata sono: *Salmi 16; 84; 85; 91; 112; 132*.

[89] **ha detto**, in: *Luca 23, 46* (609.22).

43. A conclusione della Vita nascosta.

10 giugno 1944.

43.1 Dice Maria:

«Prima di consegnare questi quaderni unisco la mia benedizione.

Ora, solo che lo vogliate fare con un poco di pazienza, potete avere una collana completa della vita intima del mio Gesù. Dall'Annunciazione al momento che esce da Nazareth per la predicazione, avete non solo i dettati ma anche l'illustrazione dei fatti che accompagnarono la vita famigliare di Gesù.

L'infanzia, la fanciullezza, l'adolescenza e la gioventù del Figlio mio hanno solo brevi tratti nel quadro vasto della sua vita descritto dai Vangeli. In essi Egli è il Maestro. Qui è l'Uomo. È il Dio che si umilia per amore dell'uomo.

43.2 E che pure opera miracoli anche nell'annichilimento di una vita comune. Li opera in me, che sento portata alla perfezione la mia anima a contatto col Figlio che mi cresce in seno. Li opera nella casa di Zaccaria santificando il Battista, aiutando il travaglio di Elisabetta, rendendo parola e fede a Zaccaria. Li opera in Giuseppe, aprendogli lo spirito alla luce di una verità talmente eccelsa che egli non la poteva da solo comprendere, nonostante fosse un giusto. 43.3 E, dopo di me, il più letificato da questa pioggia di divini benefizi è Giuseppe.

Osserva quanto cammino fa, spirituale cammino, da quando viene nella mia casa sino al momento della fuga in Egitto. All'inizio non era che un uomo giusto del suo tempo. Poi, per fasi successive, diviene il giusto del tempo cristiano. Acquista la fede nel Cristo e si abbandona a questa fede sicura, tanto che dalla frase detta all'inizio del viaggio da Nazareth a Betlem: "Come faremo?", frase in cui vi è tutto l'uomo che si disvela coi suoi timori umani e le sue umane preoccupazioni, passa alla speranza. Nella grotta, avanti la nascita, dice: "Domani andrà meglio". Gesù che si avvicina lo fortifica già con questa speranza, che fra i doni di Dio è uno dei più belli. E da questa speranza, quando il contatto con Gesù lo santifica, passa all'ardimento. Si è sempre lasciato dirigere da me, per il rispetto venerabondo che per me nutriva. Ora dirige lui e le cose materiali e quelle superiori, e decide, da capo della Famiglia, quanto vi è da decidere. Non solo, ma nell'ora penosa della fuga, dopo che mesi di unione col Figlio divino lo hanno saturato di santità, è

lui che conforta il mio penare e mi dice: “Anche non dovessimo avere più niente, avremo sempre tutto perché avremo Lui”.

43.4 Li opera, il mio Gesù, i suoi miracoli di grazia nei pastori. L’Angelo va là dove è il pastore che il fugace incontro con me predispone alla Grazia, e lo porta alla Grazia perché Essa lo salvi in eterno.

Li opera là dove passa, esiliato o tornato alla sua piccola patria di Nazareth. Perché, dove Egli era, la santità si espandeva come olio su un lino e fragranza di fiori nell’aria, e chi n’era tocco, se non era un demonio, ne usciva ansioso di santità. Dove è quest’ansia è radice di vita eterna, perché chi *vuole* esser buono raggiunge la bontà, e la bontà porta al Regno di Dio.

43.5 Voi ora avete, vista per punti che vi riflettono momenti diversi, la santa Umanità del Figlio mio. Dalla sua alba al suo tramonto. E, se il Padre M. lo crede, può farne una ordinata riunione dei punti, in modo da formarne un complesso senza lacune. Questo, se trova sia utile farlo.

Avremmo potuto dare tutto insieme. Ma la Provvidenza giudicò essere bene fare così. Per te, anima mia. In ogni dettato ti abbiamo dato la medicina per le ferite che ti dovevano esser inflitte. Te l’abbiamo data in anticipo per prepararti. Sembra, durante la gragnola, che nulla faccia riparo. Ma non è così. La tempesta fa affiorare l’umanità che dorme sepolta sotto le acque spirituali, ma porta a galla anche le gemme di una dottrina soprannaturale che sono cadute nel vostro cuore e che attendono proprio quell’ora di tempesta per riaffiorare e dirvi: “Ci siamo anche noi. Ricordateci”.

Vi è inoltre, anima mia, una ragione di bontà oltre che di Provvidenza. Come avresti potuto, nell’attuale accasciamento, vedere e udire certe visioni e certi dettati? Ti avrebbero ferito sino a renderti incapace della tua missione di “portavoce”. Li abbiamo perciò dati prima, evitando di frantumarti il cuore, perché in Noi è bontà, con visioni e parole troppo consone al tuo soffrire e perciò acutizzanti questo sino allo spasimo. Non siamo crudeli, Maria. E agiamo sempre in modo che voi da Noi abbiate conforto, non sgomento e accresciuto dolore. Ci basta che di Noi vi fidiate. Ci basta che diciate con Giuseppe: “Se mi resta Gesù, tutto mi resta”, perché Noi si venga coi doni celesti a consolare il vostro spirito.

43.6 Non ti prometto doni e consolazioni umane. Ti prometto le stesse consolazioni che ebbe Giuseppe: soprannaturali. Perché, lo sappiano tutti, i doni dei Magi, nell’usura che stringe alla gola un povero fuggiasco, dileguarono rapidi come il baleno per l’acquisto di un tetto e di quel minimo

di masserizie necessarie alla vita, di quel cibo che era pur necessario e che solo da quel cespite venne, sinché non trovammo lavoro.
La comunità ebraica si è sempre molto aiutata. Ma la comunità raccolta in Egitto era quasi tutta composta di profughi perseguitati, poveri perciò come noi, che venivamo ad aggiungerci a loro. E un poco di quella ricchezza, che volevamo tenere per Gesù, per il nostro Gesù adulto, salvatasi dalle spese della sistemazione in Egitto, fu provvida per il ritorno e *appena sufficiente* a riorganizzare casa e laboratorio a Nazareth al nostro ritorno. Perché gli evi cambiano, ma l'avidità umana è sempre uguale, e dell'altrui bisogno se ne serve per succhiare la sua parte in maniera esosa.
No. L'aver con noi Gesù non ci procurò beni materiali. Molti di voi pretendono questo quando appena appena sono un poco uniti a Gesù. Dimenticano che Egli ha detto[90]: "Cercate le cose dello spirito". Tutto il resto è un sovrappiù. Dio provvede anche il cibo. Agli uomini come agli uccelli. Perché sa che di cibo avete bisogno sinché la carne è armatura intorno alla vostra anima. Ma chiedete prima la sua Grazia. Chiedete prima per lo spirito vostro. Il resto vi sarà dato per giunta.
Giuseppe dall'unione con Gesù ebbe, umanamente parlando, affanni, fatiche, persecuzioni, fame. Altro non ebbe. Ma, poiché tendeva a Gesù solo, tutto questo si cambiò in spirituale pace, in sovrannaturale letizia. Io vorrei portarvi al punto in cui era lo sposo mio quando diceva: "Anche non dovessimo avere più niente, avremo sempre tutto, perché abbiamo Gesù".
43.7 Lo so, il cuore si spezza. Lo so, la mente si offusca. Lo so, la vita si consuma. Ma, Maria!… Sei di Gesù? Vuoi esserlo? Dove, come è morto Gesù? Bambina a me cara, piangi, ma persevera nella fortezza. Il martirio non è nella forma del tormento. È nella costanza in cui il martire lo sopporta. Perciò è martirio un'arma come una pena morale, quando è sopportata per uno scopo uguale. Tu sopporti per amore del mio Figlio. Quanto fai per i fratelli è sempre amore per Gesù che li vuole salvi. Perciò il tuo è martirio. Persevera in esso. Non volere fare da te. Basta — perché la stretta è troppo forte perché tu possa avere ancora tanta forza da guidarti da te e dominare anche la tua umanità impedendole di piangere — basta che tu lasci che il dolore ti torturi senza ribellarti. Basta che tu dica a Gesù: "Aiutami!". Quello che non puoi fare tu, Egli lo farà in te. Sta' in Lui. Sempre in Lui. Non *volerne* uscire. Se tu non vuoi non ne esci, e anche se il dolore, tanto è forte, ti impedisce di vedere dove sei, tu sarai sempre in Gesù.
Io ti benedico. Di' con me: "Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto". Sia

sempre il tuo grido. Sinché lo dirai in Cielo. La grazia del Signore sia sempre in te».

[90] **ha detto**, in: *Matteo 6, 33* (173.7); *Luca 12, 31* (276.8).

Primo anno
della Vita pubblica di Gesù.

44. L’addio alla Madre e partenza da Nazareth. Il pianto e la preghiera della Corredentrice.

9 febbraio 1944, ore 9,30.
(iniziata durante la S. Comunione)

44.1 Vedo l’interno della casa di Nazareth. Vedo una stanza, pare un tinello dove la Famiglia prenda i pasti e sosti nelle ore di riposo. È una stanzetta molto piccina e con una semplice tavola rettangolare contro una specie di cassapanca, addossata ad una parete. Questo è il sedile di un lato. Contro le altre pareti vi è un telaio e uno sgabello, e due altri sgabelli e una scansia con sopra dei lumi ad olio e altri oggetti. Una porta è aperta sull’orticello. Deve essere verso sera, perché non c’è altro che un ricordo di sole sulla cima di un alto albero, che appena verzica con le prime foglie.

Alla tavola è seduto Gesù. Mangia e Maria lo serve andando e venendo da una porticina, che suppongo conduca al posto dove è il focolare, del quale si vede il bagliore dalla porta socchiusa.

Gesù dice due o tre volte a Maria di sedere… e di mangiare Essa pure. Ma Lei non vuole, scuote il capo sorridendo mestamente e porta, dopo le verdure lessate, che mi pare abbiano il ruolo di minestra, dei pesci arrostiti e poi un formaggio piuttosto molle, come un pecorino fresco, di forma appallottolata come una di quelle pietre che si vedono nei torrenti, e delle ulive piccole e scure. Il pane, in piccole forme tonde (larghe quanto un piatto comune) e poco alto, è già sulla tavola. È piuttosto scuro, come non fosse privato del cruschello. Gesù ha davanti un’anfora con dell’acqua e una coppa. Mangia in silenzio, guardando la Mamma con doloroso amore.

Maria, lo si vede visibilmente, è in pena. Va, viene, per darsi un contegno. Accende, e vi è ancora luce sufficiente, una lucerna e la mette presso a Gesù,

e nell'allungare il braccio carezza la testa del Figlio furtivamente, riapre una bisaccia, che mi pare di quelle stoffe tessute a mano di lana vergine e perciò impermeabile, color nocciola, vi fruga dentro, esce nell'orticello e va in fondo ad esso, in una specie di ripostiglio, ne esce con delle mele piuttosto vizze, certo conservate dall'estate, e le mette nella bisaccia, poi prende un pane e una formaggella e unisce anche questa, per quanto Gesù non voglia dicendo che basta ciò che ha.

Poi Maria si accosta alla tavola di nuovo, dal lato più stretto, alla sinistra di Gesù, e lo guarda mangiare. Se lo guarda con struggimento, con adorazione, con il volto ancor più pallido del solito e che la pena rende come invecchiato, con gli occhi più grandi per un'ombra che li segna, indizio di lacrime già versate. Sembrano anche più chiari del solito, come lavati dal pianto che è già nell'occhio, pronto a cadere. Due occhi dolorosi e stanchi.

44.2Gesù, che mangia adagio e palesemente contro voglia, tanto per fare contenta la Madre, e che è pensieroso più del solito, alza il capo e la guarda. Incontra uno sguardo pieno di lacrime e curva il capo per lasciarla libera, limitandosi a prenderle la manina sottile che Ella tiene appoggiata all'orlo del tavolo. Gliela prende con la sinistra e se la porta alla guancia, vi appoggia sopra la guancia e ve la strofina un momento per sentire la carezza di quella povera manina che trema, e poi la bacia sul dorso con tanto amore e rispetto.

Vedo Maria che si porta la mano libera, la sinistra, alla bocca, come per soffocare un singhiozzo, e poi si asciuga con le dita un lacrimone che è traboccato dal ciglio e riga la guancia.

Gesù riprende a mangiare e Maria esce svelta svelta nell'orticello, dove è ormai poca luce, e scompare. Gesù appoggia il gomito sinistro sul tavolo, e sulla mano appoggia la fronte e si immerge nei suoi pensieri, smettendo di mangiare.

Poi ascolta e si alza. Esce anche Lui nell'orto e, dopo essersi guardato intorno, si dirige verso destra, rispetto al lato della casa, ed entra, per una spaccatura, in una parete rocciosa, dentro a quello che riconosco per il laboratorio del falegname, questa volta tutto ordinato, senza assi, senza trucioli, senza fuoco acceso. Vi è il bancone e gli utensili, tutti al loro posto, e basta.

Curva sul bancone, Maria piange. Sembra una bambina. Ha il capo sul braccio sinistro ripiegato e piange senza rumore, ma con molto dolore. Gesù entra piano e le si accosta così leggermente che Ella capisce che è lì solo quando il Figlio le posa la mano sulla testa china, chiamandola: «Mamma!»

con voce di amoroso rimprovero.
Maria alza la testa e guarda Gesù fra un velo di pianto e si appoggia a Lui, con le due mani congiunte, contro al suo braccio destro. Gesù le asciuga il volto con un lembo della sua larga manica e poi l'abbraccia, tirandosela sul cuore e baciandola sulla fronte. Gesù è maestoso, sembra più virile del solito, e Maria sembra più bambina, fuorché nel volto che il dolore segna.
«Vieni, Mamma» le dice Gesù e, tenendola stretta a Sé col braccio destro, si incammina tornando nell'orto, dove si siede su un banco contro il muro della casa. L'orto è silenzioso e ormai oscuro. Vi è solo un bel chiaro di luna e la luce che esce dal tinello. La notte è serena.

44.3 Gesù parla a Maria. Non intendo in principio le parole appena mormorate, alle quali Maria assente col capo. Poi odo: «E fàtti venire le parenti. Non rimanere sola. Sarò più tranquillo, Madre, e tu sai se ho bisogno d'esser tranquillo per compiere la mia missione. Il mio amore non ti mancherà. Io verrò sovente e ti farò avvertire quando sarò in Galilea e non potrò venire a casa. Tu verrai da Me, allora. Mamma, quest'ora doveva venire. Si è iniziata qui, quando l'Angelo ti apparve; ora scocca e noi dobbiamo viverla, non è vero, Mamma? Dopo verrà la pace della prova superata e la gioia. Prima bisogna valicare questo deserto come gli antichi Padri per entrare nella Terra Promessa. Ma il Signore Iddio ci aiuterà come aiutò loro. E ci darà il suo aiuto come manna spirituale per nutrire il nostro spirito nello sforzo della prova. Diciamo insieme al Padre nostro…». E Gesù si alza e Maria con Lui e alzano il volto al cielo. Due ostie vive che lucono nell'oscurità.
Gesù dice lentamente, ma con voce chiara e scandendo le parole, la preghiera dominicale[91]. Appoggia molto sulle frasi: «adveniat Regnum tuum, fiat voluntas tua» distanziando molto queste due frasi dalle altre. Prega con le braccia aperte, non proprio a croce, ma come stanno i sacerdoti quando si volgono a dire: «Dominus vobiscum». Maria tiene le mani congiunte.

44.4 Poi tornano in casa e Gesù, che non ho mai visto bere vino, versa in una coppa, da un'anfora presa sulla scansia, un poco di vino bianco e la porta sulla tavola, prende per mano Maria e la obbliga a sedersi vicino a Lui e a bere di quel vino, in cui intinge una fettina di pane che le fa mangiare. L'insistenza è tale che Maria cede. Gesù beve il rimanente vino. E poi si stringe la Mamma al fianco e se la tiene così, contro la persona, dalla parte del cuore. Né Gesù né Maria stanno sdraiati, ma seduti come noi. Non

parlano più. Attendono. Maria carezza la mano destra di Gesù e le sue ginocchia. Gesù carezza Maria sul braccio e sul capo.

44.5Poi Gesù si alza e Maria con Lui e si abbracciano e si baciano amorosamente più e più volte. Sembra che sempre si vogliano lasciare, ma Maria torna a stringere a sé la sua Creatura. È la Madonna, ma è una mamma infine, una mamma che si deve staccare dal suo figlio e che *sa* dove conduce quel distacco. Non mi si venga più a dire che Maria non ha sofferto. Prima lo credevo poco, ora più affatto.

Gesù prende il mantello (blu scuro) e se lo drappeggia sulle spalle e sul capo a cappuccio. Poi si passa a tracolla la bisaccia, di modo che non gli ostacoli il cammino. Maria lo aiuta e mai finisce di accomodargli la veste e il manto e il cappuccio, e intanto lo carezza ancora.

Gesù va verso l'uscio dopo avere tracciato un gesto di benedizione nella stanza. Maria lo segue e sull'uscio ormai aperto si baciano ancora.

44.6La via è silenziosa e solitaria, bianca di luna. Gesù si incammina. Si volta ancora per due volte a guardare la Mamma, che è rimasta appoggiata allo stipite, più bianca della luna e tutta lucente di pianto silenzioso. Gesù si allontana sempre più per la viuzza bianca. Maria piange sempre contro la porta. Poi Gesù scompare ad una svolta della via.

È cominciato il suo cammino di Evangelizzatore, che terminerà al Golgota. Maria entra piangendo e chiude la porta. Anche per Lei è cominciato il cammino che la porterà al Golgota. E per noi…

44.7Dice Gesù:

«Questo è il *quarto* dolore di Maria Madre di Dio. Il *primo*, la presentazione al Tempio; il *secondo*, la fuga in Egitto; il *terzo*, la morte di Giuseppe; il *quarto*, il mio distacco da Lei.

Conoscendo il desiderio del Padre, ti ho detto ieri sera che affretterò la descrizione dei "*nostri*" dolori perché siano resi noti. Ma, come vedi, già ne erano stati illustrati di quelli di mia Madre. Ho spiegato prima la fuga[92] che la presentazione, perché vi era bisogno di farlo in quel giorno. Io so. E tu comprendi e dirai il perché al Padre. A voce.

44.8È mio disegno alternare le tue contemplazioni, e le mie conseguenti spiegazioni, coi dettati veri e propri, per sollevare te e il tuo spirito dandoti la beatitudine del vedere, e anche perché così è palese la differenza stilistica fra il tuo comporre ed il mio.

Inoltre, davanti a tanti libri che parlano di Me e che, tocca e ritocca, muta e infronzola, sono divenuti irreali, Io ho desiderio di dare a chi in Me crede una visione riportata alla verità del mio tempo mortale. Non ne esco diminuito, ma anzi reso più grande nella mia umiltà, che si fa pane a voi per insegnarvi ad essere umili e simili a Me, che fui uomo come voi e che portai nella mia veste d'uomo la perfezione di un Dio. Dovevo essere Modello vostro, e i modelli devono essere sempre perfetti.
Non terrò nelle contemplazioni una linea cronologica corrispondente a quella dei Vangeli. Prenderò i punti che troverò più utili in quel giorno per te o per altri, seguendo una *mia* linea di insegnamento e di bontà.
44.9 L'insegnamento che viene dalla contemplazione del mio distacco va specialmente ai genitori e ai figli, che la volontà di Dio chiama alla rinuncia reciproca per un più alto amore. In secondo luogo va a tutti coloro che si trovano di fronte ad una rinuncia penosa.
Quante ne trovate nella vita! Esse sono spine sulla Terra e trafiggenti il cuore, lo so. Ma a chi le accoglie con rassegnazione — badate, non dico: "a chi le desidera e le accoglie con gioia" (ciò è già perfezione); dico: "con rassegnazione" — si mutano in eterne rose. Ma pochi le accolgono con rassegnazione. Come asinelli restii, recalcitrate al volere del Padre e vi impuntate, se pur non cercate colpire con spirituali calci e morsi, ossia con ribellione e bestemmie al buon Dio.
44.10 E non dite: "Ma io non avevo che questo bene e Dio me l'ha tolto. Ma io non avevo che questo affetto e Dio me l'ha strappato". Anche Maria, donna gentile, amorosa alla perfezione, perché nella Tutta Grazia anche le forme affettive e sensitive erano perfette, non aveva che *un* bene e *un* amore sulla Terra: il Figlio suo. Non le rimaneva che Quello. I genitori morti da tempo, Giuseppe morto da qualche anno. Non c'ero che Io per amarla e farle sentire che non era sola. I parenti, per cagione di Me, di cui non sapevano l'origine divina, le erano un poco ostili, come verso una mamma che non sa imporsi al figlio che esce dal comune buon senso, che rifiuta le nozze proposte, le quali potrebbero dare lustro alla famiglia, e aiuto anche.
I parenti, voce del senso comune, del senso umano — voi lo chiamate buon senso, ma non è che senso umano, ossia egoismo — avrebbero voluto queste pratiche svolte nella mia vita. In fondo c'era sempre la paura di dovere un giorno passare delle noie per causa mia, che già osavo mettere fuori delle idee troppo idealiste, secondo loro, le quali potevano urtare la sinagoga. La storia

ebraica era piena di insegnamenti sulla sorte dei profeti. Non era una facile missione quella del profeta, e dava sovente morte allo stesso e noie al parentado. In fondo c'era sempre il pensiero di dovere, un giorno, occuparsi di mia Madre.
Perciò il vedere che Ella non mi ostacolava in nulla e pareva in continua adorazione davanti al Figlio, li urtava. Questo urto sarebbe poi cresciuto nei tre anni di ministero, sino a culminare nei rimproveri aperti quando mi raggiungevano in mezzo alle folle e si vergognavano della mia, secondo loro, mania di urtare le caste potenti. Rimprovero a Me e a Lei, povera Mamma!
44.11Eppure Maria, che sapeva l'umore dei parenti — non tutti furono come Giacomo e Giuda e Simone, né come la loro madre Maria di Cleofa — e che prevedeva l'umore futuro, Maria, che sapeva la *sua* sorte durante quei tre anni e quella che l'attendeva alla fine degli stessi e la sorte *mia*, non recalcitrò come voi fate. Pianse. E chi non avrebbe pianto davanti ad una separazione da un figlio che l'amava come Io l'amavo, davanti alla prospettiva dei lunghi giorni, vuoti della mia presenza, nella casa solitaria, davanti al futuro del Figlio destinato a dare di cozzo contro il malanimo di chi era colpevole e che si vendicava d'esser colpevole offendendo l'Incolpevole sino ad ucciderlo?
Pianse perché era la Corredentrice e la Madre del genere umano rinato a Dio, e *doveva* piangere per tutte le mamme che non sanno fare, del loro dolore di madri, una corona di gloria eterna.
Quante madri nel mondo, a cui la morte svelle dalle braccia una creatura! Quante madri a cui un soprannaturale volere strappa dal fianco un figlio! Per tutte le sue figlie, come Madre dei cristiani, per tutte le sue sorelle, nel dolore di madre orbata, ha pianto Maria. E per tutti i figli che, nati da donna, sono destinati a divenire apostoli di Dio o martiri per amore di Dio, per fedeltà a Dio, o per ferocia umana.
44.12Il mio Sangue e il pianto di mia Madre sono la mistura che fortifica questi segnati a eroica sorte, quella che annulla in loro le imperfezioni, o anche le colpe commesse dalla loro debolezza, dando, oltre al martirio, comunque subìto, la pace di Dio e, se sofferto per Dio, la gloria del Cielo.
Le trovano[93] i missionari come fiamma che scalda nelle regioni dove la neve impera, le trovano come rugiada là dove il sole arde. Sono spremute dalla carità di Maria e sono sgorgate da un cuore di giglio. Hanno perciò, della carità verginale sposata all'Amore, il fuoco, e della verginale purezza la

profumata frescura, simile a quella dell'acqua raccolta nel calice di un giglio dopo una notte rugiadosa.
Le trovano i consacrati in quel deserto che è la vita monastica bene intesa: deserto, perché non vive che l'unione con Dio, e ogni altro affetto cade divenendo unicamente carità soprannaturale: per i parenti, gli amici, i superiori, gli inferiori.
Le trovano i consacrati a Dio nel mondo, nel mondo che non li capisce e non li ama, deserto anche per questi, in cui essi vivono come fossero soli, tanto sono incompresi e derisi per amor mio.
Le trovano le mie care "vittime", perché Maria è la prima delle vittime per amore di Gesù, ed alle sue seguaci Ella dà, con mano di Madre e di Medico, le sue lacrime che ristorano e inebbriano a più alto sacrificio.
Santo pianto della Madre mia!
44.13 Maria prega. Non si rifiuta di pregare perché Dio le dà un dolore. Ricordatelo. Prega insieme a Gesù. Prega il Padre. Nostro e vostro.
Il primo "Pater noster" è stato pronunciato nell'orto di Nazareth per consolare la pena di Maria, per offrire le "*nostre*" volontà all'Eterno nel momento che si iniziava per queste volontà il periodo di sempre crescente rinunzia, culminante a quella della vita per Me e della morte di un Figlio per Maria.
E, per quanto noi non avessimo *nulla* da farci perdonare dal Padre, pure per umiltà noi, i Senza Colpa, abbiamo chiesto il perdono del Padre per andare perdonati, assolti anche di un sospiro, incontro alla nostra missione degnamente. Per insegnarvi che più si è in grazia di Dio e più la missione è benedetta e fruttuosa. Per insegnarvi il rispetto a Dio e l'umiltà. Davanti a Dio Padre anche le nostre due perfezioni di Uomo e di Donna si sono sentite *nulla* e hanno chiesto perdono. Come hanno chiesto il "pane quotidiano". Quale era il *nostro* pane? Oh! non quello impastato dalle pure mani di Maria e cotto nel piccolo forno, per il quale tante volte avevo formato fastelli e fascine. Anche quello necessario finché si è sulla Terra. Ma il "*nostro*" pane quotidiano era quello di fare giorno per giorno la nostra parte di missione. Che Dio ce la desse ogni giorno, perché fare la missione che Dio dà è la gioia del "nostro" giorno, non è vero, piccolo Giovanni? Non lo dici anche tu che ti par vuoto il giorno, ti pare non stato, se la bontà del Signore ti lascia un giorno senza la tua missione di dolore?
44.14 Maria prega insieme a Gesù. È Gesù che vi giustifica, figli. Sono Io che rendo accettevoli e fruttuose le vostre preghiere presso il Padre. Io l'ho

detto[94]: “Tutto quello che chiederete al Padre in mio nome, Egli ve lo concederà”, e la Chiesa avvalora le sue orazioni dicendo: “Per Gesù Cristo Signor nostro”.

Quando pregate, unitevi sempre, sempre, sempre a Me. Io pregherò a voce alta per voi, coprendo la vostra voce di uomini con la mia di Uomo-Dio. Io metterò sulle mie mani trafitte la vostra preghiera e l’eleverò al Padre. Diverrà ostia di pregio infinito. La mia voce fusa con la vostra salirà come bacio filiale al Padre, e la porpora delle mie ferite farà prezioso il vostro pregare. Siate in Me se volete avere il Padre in voi, con voi, per voi.

44.15 Hai finito la narrazione dicendo: “E per noi…”, e volevi dire: “per noi che siamo così ingrati verso questi Due che hanno montato il Calvario per noi”. Hai fatto bene a mettere quelle parole. Mettile ogni volta che ti farò vedere un nostro dolore. Sia come la campana che suona e che chiama a meditare e a pentirsi.

Basta, ora. Riposa. La pace sia con te».

[91] **la preghiera dominicale** è la preghiera del “Padre nostro”, che Gesù insegnerà agli apostoli nel secondo anno della sua vita pubblica (in 203.5). Perciò MV mette la seguente nota su una copia dattiloscritta: *Se Gesù insegnò il “Pater” ai suoi discepoli, non doveva averlo prima insegnato alla Madre? A quella Madre che, nel ricevere nel seno il seme di Dio, per prima aveva detto: “Si faccia secondo la sua parola” e che tale “fiat” aveva sempre ripetuto, anche per il Figlio neonato? Il “Pater” non fu un’improvvisazione di Gesù per gli Apostoli. Era la “sua” preghiera abituale, tanto che gli Apostoli gli dicono: “Insegnaci a pregare come Tu preghi”. Ed era la preghiera comune di Gesù e Maria*. Che fosse la preghiera abituale di Gesù risulta anche dal testo di 69.5; e perché Egli la diceva con la Madre prima di insegnarla ai discepoli (con i quali la dirà e commenterà per l’ultima volta, da Risorto, in 630.21/26) è spiegato anche in una nota al testo di 62.2. — Ai tempi della scrittrice era normale recitare in latino le preghiere, essendo il latino la lingua della liturgia cattolica. Le espressioni latine nell’opera valtortiana non sono altro che formule di preghiere e, in quanto tali, appartengono alla lingua del tempo in cui l’opera si è manifestata. Notiamo come esempi: *Sanctus* in 20.7, *Gloria Patri*… alla fine di 43.7, *adveniat*… e *Dominus vobiscum* (il Signore sia con voi) qui sotto e in 547.4, *Agnus Dei*… in 46.11, *Ecce Agnus Dei* in 108.3, *benedicite* in 176.3, *Fiat* in 342.9, *Offerimus*… in 610.14. In particolare, la preghiera del “Padre nostro” era comunemente citata come *Pater* o *Pater noster*, e così viene chiamata più sotto (44.13) e in: 240.4 - 307.8 - 357.2 - 405.11 - 423.9 - 437.5 - 458.3 - 477.10 - 497.5 - 602.12 - 616.9 - 636.11 - 649.18 (dove è citato anche il *Magnificat*, come già in 649.14).

[92] **fuga** potrebbe essere un lapsus di MV al posto di *sosta*, poiché dalle date di stesura risulta che la *presentazione* è stata spiegata dopo la *sosta* (in Egitto) e prima della *fuga* (in Egitto).

[93] **Le trovano**, ripetuto più volte, deve intendersi *trovano le lacrime*, come si deduce da ciò che segue.

[94] **l’ho detto**, in: *Giovanni 16, 23* (600.26.35).

45. Predicazione di Giovanni Battista e battesimo di Gesù. La manifestazione divina.

[…].
Lo stesso 3 febbraio 1944, a sera.

45.1 Vedo una pianura spopolata di paesi e di vegetazione. Non ci sono campi coltivati, e ben poche e rare sono le[95] piante riunite qua e là a ciuffi, come vegetali famiglie, dove il suolo è nelle profondità meno arso che non sia in genere. Faccia conto che questo terreno arsiccio e incolto sia alla mia destra, *avendo io il nord alle spalle,* e si prolunghi verso quello che è a sud *rispetto a me*.

A sinistra invece vedo un fiume di sponde molto basse, che scorre lentamente *esso pure da nord a sud*. Dal moto lentissimo dell'acqua comprendo che non vi devono essere dislivelli nel suo letto e che questo fiume scorre in una pianura talmente piatta da costituire una depressione. Vi è un moto appena sufficiente acciò l'acqua non stagni in palude. *(L'acqua è poco fonda, tanto che si vede il fondale. Giudico non più di un metro, al massimo un metro e mezzo. Largo come è l'Arno verso S. Miniato-Empoli: direi un venti metri. Ma io non ho occhio esatto nel calcolare)*. Pure è d'un azzurro lievemente verde verso le sponde, dove per l'umidore del suolo è una fascia di verde folta e rallegrante l'occhio, che rimane stanco dallo squallore petroso e arenoso di quanto gli si stende avanti.

Quella voce intima[96], che le ho spiegato di udire e che mi indica ciò che devo notare e sapere, mi avverte che io vedo la valle del Giordano. La chiamo valle, perché si dice così per indicare il posto dove scorre un fiume, ma qui è improprio il chiamarla così, perché una valle presuppone dei monti, ed io qui di monti non ne vedo vicini. Ma insomma sono presso il Giordano, e lo spazio desolato che osservo alla mia destra è il deserto di Giuda. Se dire deserto per dire luogo dove non sono case e lavori dell'uomo è giusto, non lo è secondo il concetto che noi abbiamo del deserto. Qui non le arene ondulate del deserto come lo concepiamo noi, ma solo terra nuda, sparsa di pietre e detriti, come sono i terreni alluvionali dopo una piena. In lontananza, delle colline.

Pure, presso il Giordano, vi è una grande pace, un che di speciale, di superiore al comune, come è quello che si nota sulle sponde del Trasimeno. È un luogo che pare ricordarsi di voli d’angeli e di voci celesti. Non so dire bene ciò che provo. Ma mi sento in un posto che parla allo spirito.

45.2Mentre osservo queste cose, vedo che la scena si popola di gente lungo la riva destra (rispetto a me) del Giordano. Vi sono molti uomini vestiti in maniere diverse. Alcuni paiono popolani, altri dei ricchi, non mancano alcuni che paiono farisei per la veste ornata di frange e galloni.

In mezzo ad essi, in piedi su un masso, un uomo che, per quanto è la prima volta che lo vedo, riconosco subito per il Battista. Parla alla folla, e le assicuro che non è una predica dolce.

Gesù ha chiamato[97] Giacomo e Giovanni «i figli del tuono». Ma allora come chiamare questo veemente oratore? Giovanni Battista merita il nome di fulmine, valanga, terremoto, tanto è impetuoso e severo nel suo parlare e nel suo gestire.

Parla annunciando il Messia ed esortando a preparare i cuori alla sua venuta estirpando da essi gli ingombri e raddrizzando i pensieri. Ma è un parlare vorticoso e rude. Il Precursore non ha la mano leggera di Gesù sulle piaghe dei cuori. È un medico che denuda e fruga e taglia senza pietà.

45.3Mentre lo ascolto — e non ripeto le parole perché sono quelle riportate[98] dagli evangelisti, ma amplificate in irruenza — vedo avanzarsi lungo *una stradicciuola, che è ai bordi del*la linea erbosa e ombrosa che costeggia il Giordano, il mio Gesù. *(Questa rustica via, più sentiero che via, sembra disegnato dalle carovane e dalle persone che per anni e secoli l’hanno percorso per giungere ad un punto dove, essendo il fondale del fiume più alto, è facile il guado. Il sentiero continua dall’altro lato del fiume e si perde fra il verde dell’altra sponda).*

Gesù è solo. Cammina lentamente, venendo avanti, alle spalle di Giovanni. Si avvicina senza rumore e ascolta intanto la voce tuonante del Penitente del deserto, come se anche Gesù fosse uno dei tanti che venivano a Giovanni per farsi battezzare e per prepararsi ad esser mondi per la venuta del Messia. Nulla distingue Gesù dagli altri. Sembra un popolano nella veste, un signore nel tratto e nella bellezza, ma nessun segno divino lo distingue dalla folla. Però si direbbe che Giovanni senta una emanazione di spiritualità speciale. Si volge e individua subito la fonte di quell’emanazione. Scende con impeto dal masso che gli faceva da pulpito e va sveltamente verso Gesù, che si è fermato

qualche metro lontano dal gruppo appoggiandosi al fusto di un albero.
45.4Gesù e Giovanni si fissano un momento. Gesù col suo sguardo azzurro tanto dolce. Giovanni col suo occhio severo, nerissimo, pieno di lampi. I due, visti vicino, sono l'antitesi l'uno dell'altro. Alti tutti e due — è l'unica somiglianza — sono diversissimi per tutto il resto. Gesù biondo e dai lunghi capelli ravviati, dal volto d'un bianco avoriato, dagli occhi azzurri, dall'abito semplice ma maestoso. Giovanni irsuto, nero di capelli che ricadono lisci sulle spalle, lisci e disuguali in lunghezza, nero nella barba rada che gli copre quasi tutto il volto non impedendo col suo velo di permettere di notare le guance scavate dal digiuno, nero negli occhi febbrili, scuro nella pelle abbronzata dal sole e dalle intemperie e per la folta peluria che lo copre, seminudo nella sua veste di pelo *di cammello, tenuta alla vita da una cinghia di pelle e* che gli copre il torso scendendo appena sotto i fianchi magri e lasciando scoperte le coste a destra, le coste sulle quali è, unico strato di tessuti, la pelle conciata dall'aria. Sembrano un selvaggio e un angelo visti vicini.
Giovanni, dopo averlo scrutato col suo occhio penetrante, esclama: «Ecco l'Agnello di Dio. Come è che a me viene il mio Signore?».
Gesù risponde placido: «Per compiere il rito di penitenza».
«Mai, mio Signore. Io sono che devo venire a Te per essere santificato, e Tu vieni a me?».
E Gesù, mettendogli una mano sul capo, perché Giovanni s'era curvato davanti a Gesù, risponde: «Lascia che si faccia come voglio, perché si compia ogni giustizia e il tuo rito divenga inizio ad un più alto mistero e sia annunciato agli uomini che la Vittima è nel mondo».
45.5Giovanni lo guarda con occhio che una lacrima fa dolce e lo precede verso la riva, dove Gesù si leva il manto, la veste e la tunica[99], rimanendo con una specie di corti calzoncini, per poi scendere nell'acqua dove è già Giovanni, che lo battezza *versandogli sul capo l'acqua del fiume, presa con una specie di tazza, che il Battista tiene sospesa alla cintola e che mi pare una conchiglia o una mezza zucca essiccata e svuotata*.
Gesù è proprio l'Agnello. Agnello nel candore della carne, nella modestia del tratto, nella mitezza dello sguardo.
Mentre Gesù risale la riva e, dopo essersi vestito, si raccoglie in preghiera, Giovanni lo addita alle turbe, testimoniando d'averlo conosciuto per il segno che lo Spirito di Dio gli aveva indicato quale indicazione infallibile del

Redentore.
Ma io sono polarizzata nel guardare Gesù che prega, e non mi resta presente che questa figura di luce contro il verde della sponda.

4 febbraio 1944.
45.6 Dice Gesù:
«Giovanni non aveva bisogno del segno per se stesso. Il suo spirito, presantificato sin dal ventre di sua madre, era possessore di quella vista di intelligenza soprannaturale che sarebbe stata di tutti gli uomini senza la colpa di Adamo.
Se l'uomo fosse rimasto in grazia, in innocenza, in fedeltà col suo Creatore, avrebbe visto Dio attraverso le apparenze esterne. Nella Genesi è detto che il Signore Iddio parlava familiarmente con l'uomo innocente e che l'uomo non tramortiva a quella voce, non si ingannava nel discernerla. Così era la sorte dell'uomo: vedere e capire Iddio, proprio come un figlio fa col genitore. Poi è venuta la colpa, e l'uomo non ha più osato guardare Dio, non ha più saputo vedere e comprendere Iddio. *E sempre meno lo sa.*
Ma Giovanni, il mio cugino Giovanni, era stato mondato dalla colpa quando la Piena di Grazia s'era curvata amorosa ad abbracciare la già sterile ed allora feconda Elisabetta. Il fanciullino nel suo seno era balzato di giubilo, sentendo cadere la scaglia della colpa dalla sua anima come crosta che cade da una piaga che guarisce. Lo Spirito Santo, che aveva fatto di Maria la Madre del Salvatore, iniziò la sua opera di salvazione, attraverso Maria, vivo Ciborio della Salvezza incarnata, su questo nascituro, destinato ad esser a Me unito non tanto per il sangue quanto per la missione, che fece di noi come le labbra che formano la parola. Giovanni le labbra, Io la Parola. Egli il Precursore nell'Evangelo e nella sorte di martirio. Io, Colui che perfeziona della mia divina perfezione l'Evangelo iniziato da Giovanni ed il martirio per la difesa della Legge di Dio.
Giovanni non aveva bisogno di nessun segno. Ma alla ottusità degli altri il segno era necessario. Su cosa avrebbe fondato Giovanni la sua asserzione, se non su una prova innegabile che gli occhi dei tardi e le orecchie dei pesanti avessero percepita?
45.7 Io pure non avevo bisogno di battesimo. Ma la sapienza del Signore aveva giudicato esser quello l'attimo e il modo dell'incontro. E, traendo Giovanni dal suo speco nel deserto e Me dalla mia casa, ci unì in quell'ora

per aprire su Me i Cieli e farne scendere Se stesso, Colomba divina, su Colui che avrebbe battezzato gli uomini con tal Colomba, e farne scendere l'annuncio, ancor più potente di quello angelico perché del Padre mio: "Ecco il mio Figlio diletto col quale mi sono compiaciuto". Perché gli uomini non avessero scuse o dubbi nel seguirmi e nel non seguirmi.

45.8 Le manifestazioni del Cristo sono state molte. La prima, dopo la Nascita, fu quella dei Magi, la seconda nel Tempio, la terza sulle rive del Giordano. Poi vennero le infinite altre che ti farò conoscere, poiché i miei miracoli sono manifestazioni della mia natura divina, sino alle ultime della Risurrezione e Ascensione al Cielo.

La mia patria fu piena delle mie manifestazioni. Come seme gettato ai quattro punti cardinali, esse avvennero in ogni strato e luogo della vita: ai pastori, ai potenti, ai dotti, agli increduli, ai peccatori, ai sacerdoti, ai dominatori, ai bambini, ai soldati, agli ebrei, ai gentili. Anche ora esse si ripetono. Ma, come allora, il mondo non le accoglie. Anzi non accoglie le attuali e dimentica le passate. Ebbene, Io non desisto. Io mi ripeto per salvarvi, per portarvi alla fede in Me.

45.9 Sai, Maria, quello che fai? Quello che faccio, anzi, nel *mostrarti* il Vangelo? Un tentativo più forte di portare gli uomini a Me. Tu lo hai desiderato con preghiere ardenti. Non mi limito più alla parola. Li stanca e li stacca. È una colpa, ma è così. Ricorro alla visione, e del mio Vangelo, e la spiego per renderla più chiara e attraente.

A te do il conforto del vedere. A tutti do il modo di desiderare di conoscermi. E, se ancora non servirà e come crudeli bambini getteranno il dono senza capirne il valore, a te resterà il mio dono e ad essi il mio sdegno. Potrò una volta ancora fare[100] l'antico rimprovero: "Abbiamo sonato e non avete ballato; abbiamo intonato lamenti e non avete pianto".

Ma non importa. Lasciamo che essi, gli inconvertibili, accumulino sul loro capo i carboni ardenti, e volgiamoci alle pecorelle che cercano di conoscere il Pastore. Io son Quello, e tu sei la verga che le conduci a Me».

45.10 Come vede, mi sono affrettata a mettere quei particolari[101] che, per la loro piccolezza, mi erano sfuggiti e che lei ha desiderato di avere. […].

[95] **sono le** è un'aggiunta nostra.

[96] **voce intima** è l'*interno ammonitore* (così chiamato in: 21.2 - 34.1 - 46.2 - 55.6 - 106.1 - 361.1 - 605.2 - 607.1) o la *seconda voce* (come in 41.10) o l'*interna voce* (come in 47.9 e 101.1) o l'*intuizione interna* (come nella nota a 396.8) o *luce interna* (come

in 608.1).

[97] **ha chiamato**, in: *Marco 3, 17* (330.3 e 575.8).

[98] **riportate** in: *Matteo 3, 1-12*; *Marco 1, 1-8*; *Luca 3, 3-18*; *Giovanni 1, 19-34*.

[99] **il manto, la veste e la tunica**, invece di **il manto e la tunica**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta e avrà un riscontro nella correzione riportata in 405.3.

[100] **fare**, come in 266.12.

[101] **particolari**, che MV ha aggiunto inserendoli tra le righe autografe o in calce alla pagina autografa del quaderno, e che abbiamo messo in *corsivo* nel testo di 45.1/5.

46. Gesù tentato da Satana nel deserto. Come si vincono le tentazioni.

24 febbraio 1944. Giovedì dopo le Ceneri.

46.1 Vedo la solitudine petrosa già vista alla mia sinistra nella visione del battesimo di Gesù al Giordano. Però devo essere molto addentrata in essa, perché non vedo affatto il bel fiume lento e azzurro, né la vena di verde che lo costeggia alle sue due rive, come alimentata da quell’arteria d’acqua. Qui solo solitudine, pietroni, terra talmente arsa da esser ridotta a polvere giallastra, che ogni tanto il vento solleva con piccoli vortici, che paion fiato di bocca febbrile tanto sono asciutti e caldi. E tormentosi per la polvere che penetra con essi nelle narici e nelle fauci. Molto rari, qualche piccolo cespuglio spinoso, non si sa come resistente in quella desolazione. Sembrano ciuffetti di superstiti capelli sulla testa di un calvo. Sopra, un cielo spietatamente azzurro; sotto, il suolo arido; intorno, massi e silenzio. Ecco quanto vedo come natura.

46.2 Addossato ad un enorme pietrone, che per la sua forma, fatta su per giù così come mi sforzo a disegnarla, fa un embrione di grotta, e seduto su un sasso trascinato nell’incavo, al punto +, sta Gesù. Si ripara così dal sole cocente.

E l’interno ammonitore mi avverte che quel sasso, su cui ora siede, è anche il suo inginocchiatoio e il suo guanciale quando prende le brevi ore di riposo avvolto nel suo mantello, al lume delle stelle e all’aria fredda della notte. Infatti là presso è la sacca che gli ho visto prendere prima di partire da

Nazareth. Tutto il suo avere. E, dal come si piega floscia, comprendo che è vuota del poco cibo che vi aveva messo Maria.
Gesù è molto magro e pallido. Sta seduto con i gomiti appoggiati ai ginocchi e gli avambracci sporti in avanti, con le mani unite ed intrecciate nelle dita. Medita. Ogni tanto solleva lo sguardo e lo gira attorno e guarda il sole alto, quasi a perpendicolo, nel cielo azzurro. Ogni tanto, e specie dopo aver girato lo sguardo attorno e averlo alzato verso la luce solare, chiude gli occhi e si appoggia al masso, che gli fa da riparo, come preso da vertigine.
46.3 Vedo apparire il brutto ceffo di Satana. Non che si presenti nella forma che noi ce lo raffiguriamo, con corna, coda, ecc. ecc. Pare un beduino avvolto nel suo vestito e nel suo mantellone, che pare un domino da maschera. Sul capo il turbante, le cui falde bianche scendono a far riparo sulle spalle e lungo i lati del viso. Di modo che di questo appare un breve triangolo molto bruno, dalle labbra sottili e sinuose, dagli occhi nerissimi e incavati, pieni di bagliori magnetici. Due pupille che ti leggono in fondo al cuore, ma nelle quali non leggi nulla, o una sola parola: mistero. L’opposto dell’occhio di Gesù, tanto magnetico e fascinatore anche esso, che ti legge in cuore, ma nel quale leggi anche che nel suo cuore è amore e bontà per te. L’occhio di Gesù è una carezza sull’anima. Questo è come un doppio pugnale che ti perfora e brucia.
46.4 Si avvicina a Gesù: «Sei solo?».
Gesù lo guarda e non risponde.
«Come sei capitato qui? Ti sei sperduto?».
Gesù lo guarda da capo e tace.
«Se avessi dell’acqua nella borraccia, te la darei. Ma ne sono senza anche io. M’è morto il cavallo e mi dirigo a piedi al guado. Là berrò e troverò chi mi dà un pane. So la via. Vieni con me. Ti guiderò».
Gesù non alza più neppure gli occhi.
«Non rispondi? Sai che, se resti qui, muori? Già si leva il vento. Sarà bufera. Vieni».
Gesù stringe le mani in muta preghiera.
«Ah! sei proprio Tu, dunque? È tanto che ti cerco! Ed ora è tanto che ti osservo. Dal momento che sei stato battezzato. Chiami l’Eterno? È lontano. Ora sei sulla Terra ed in mezzo agli uomini. E negli uomini regno io. Pure mi fai pietà e ti voglio soccorrere, perché sei buono e sei venuto a sacrificarti per nulla. Gli uomini ti odieranno per la tua bontà. Non capiscono che oro e cibo e senso. Sacrificio, dolore, ubbidienza, sono parole morte per loro più di

questa terra che ci è d’intorno. Essi sono aridi più ancora di questa polvere. Solo il serpe può nascondersi qui, attendendo di mordere, e lo sciacallo di sbranare. Vieni via. Non merita soffrire per loro. Li conosco più di Te».
Satana si è seduto di fronte a Gesù e lo fruga col suo sguardo tremendo e sorride con la sua bocca di serpe. Gesù tace sempre e prega mentalmente.
46.5«Tu diffidi di me. Fai male. Io sono la sapienza della Terra. Ti posso esser maestro per insegnarti a trionfare. Vedi: l’importante è trionfare. Poi, quando ci si è imposti e si è affascinato il mondo, allora lo si conduce anche dove si vuole noi. Ma prima bisogna essere come piace a loro. Come loro. Sedurli facendo loro credere che li ammiriamo e li seguiamo nel loro pensiero.
Sei giovane e bello. Comincia dalla donna. È sempre da essa che si deve incominciare. Io ho sbagliato inducendo la donna alla disubbidienza. Dovevo consigliarla per altro modo. Ne avrei fatto uno strumento migliore e avrei vinto Dio. Ho avuto fretta. Ma Tu! Io t’insegno, perché c’è stato un giorno che ho guardato a Te con giubilo[102] angelico, e un resto di quell’amore è rimasto, ma Tu ascoltami ed usa della mia esperienza. Fàtti una compagna. Dove non riuscirai Tu, essa riuscirà. Sei il nuovo Adamo: devi avere la tua Eva.
E poi, come puoi comprendere e guarire le malattie del senso se non sai che cosa sono? Non sai che è lì il nocciolo da cui nasce la pianta della cupidità e della prepotenza? Perché l’uomo vuole regnare? Perché vuole essere ricco, potente? Per possedere la donna. Questa è come l’allodola. Ha bisogno del luccichio per essere attirata. L’oro e la potenza sono le due facce dello specchio che attirano le donne e le cause del male nel mondo. Guarda: dietro a mille delitti dai volti diversi ce ne sono novecento almeno che hanno radice nella fame del possesso della donna o nella volontà di una donna, arsa da un desiderio che l’uomo non soddisfa ancora o non soddisfa più. Vai dalla donna se vuoi sapere cosa è la vita. E solo dopo saprai curare e guarire i morbi della umanità.
È bella, sai, la donna! Non c’è nulla di più bello nel mondo. L’uomo ha il pensiero e la forza. Ma la donna! Il suo pensiero è un profumo, il suo contatto è carezza di fiori, la sua grazia è come vino che scende, la sua debolezza è come matassa di seta o ricciolo di bambino nelle mani dell’uomo, la sua carezza è forza che si rovescia sulla nostra e la accende. Si annulla il dolore, la fatica, il cruccio quando si posa presso una donna, ed essa è fra le nostre braccia come un fascio di fiori.

46.6 Ma che stolto che sono! Tu hai fame e ti parlo della donna. La tua vigoria è esausta. Per questo, questa fragranza della terra, questo fiore del creato, questo frutto che dà e suscita amore, ti pare senza valore. Ma guarda queste pietre. Come sono tonde e levigate, dorate sotto al sole che scende. Non sembrano pani? Tu, Figlio di Dio, non hai che dire: “Voglio”, perché esse divengano pane fragrante come quello che ora le massaie levano dal forno per la cena dei loro familiari. E queste acacie così aride, se Tu vuoi, non possono empirsi di dolci pomi, di datteri di miele? Satollati, o Figlio di Dio! Tu sei il Padrone della Terra. Essa si inchina per mettere ai tuoi piedi se stessa e sfamare la tua fame.
Lo vedi che impallidisci e vacilli solo a sentir nominare il pane? Povero Gesù! Sei tanto debole da non potere più neppure comandare al miracolo? Vuoi che lo faccia io per Te? Non ti sono a pari. Ma qualcosa posso. Starò privo per un anno della mia forza, la radunerò tutta, ma ti voglio servire, perché Tu sei buono ed io sempre mi ricordo che sei il mio Dio, anche se ora ho demeritato di chiamarti tale. Aiutami con la tua preghiera perché io possa…».
«Taci. “Non di solo pane vive l’uomo, ma di ogni parola che viene da Dio”».
Il demonio ha un sussulto di rabbia. Digrigna i denti e stringe i pugni. Ma si contiene e volge il digrigno in sorriso.
«Comprendo. Tu sei sopra le necessità della Terra e hai ribrezzo a servirti di me. L’ho meritato. 46.7 Ma vieni, allora, e vedi cosa è nella Casa di Dio. Vedi come anche i sacerdoti non ricusano di venire a transazioni fra lo spirito e la carne. Perché infine sono uomini e non angeli. Compi un miracolo spirituale. Io ti porto sul pinnacolo del Tempio e Tu trasfigurati in bellezza lassù, e poi chiama le coorti di angeli e di’ che facciano delle loro ali intrecciate pedana al tuo piede e ti calino così nel cortile principale. Che ti vedano e si ricordino che Dio è. Ogni tanto è necessario manifestarsi, perché l’uomo ha una memoria tanto labile, specie in ciò che è spirituale. Sai come gli angeli saranno beati di far riparo al tuo piede e scala a Te che scendi!».
«“Non tentare il Signore Iddio tuo”, è detto».
«Comprendi che anche la tua apparizione non muterebbe le cose, e il Tempio continuerebbe ad esser mercato e corruzione. La tua divina sapienza lo sa che i cuori dei ministri del Tempio sono un nido di vipere, che si sbranano e sbranano pur di predominare. Non sono domati che dalla potenza umana.
46.8 E allora, vieni. Adorami. Io ti darò la Terra. Alessandro, Ciro, Cesare,

tutti i più grandi dominatori passati o viventi saranno simili a capi di meschine carovane rispetto a Te, che avrai tutti i regni della Terra sotto il tuo scettro. E, coi regni, tutte le ricchezze, tutte le bellezze della Terra, e donne, e cavalli, e armati e templi. Potrai alzare dovunque il tuo Segno, quando sarai Re dei re e Signore del mondo. Allora sarai ubbidito e venerato dal popolo e dal sacerdozio. Tutte le caste ti onoreranno e ti serviranno, perché sarai il Potente, l'Unico, il Signore.
Adorami un attimo solo! Levami questa sete che ho d'esser adorato! È quella che mi ha perduto. Ma è rimasta in me e mi brucia. Le vampe dell'inferno sono fresca aria del mattino rispetto a questo ardore che mi brucia l'interno. È il mio inferno, questa sete. Un attimo, un attimo solo, o Cristo, Tu che sei buono! Un attimo di gioia all'eterno Tormentato! Fàmmi sentire cosa voglia dire essere dio e mi avrai devoto, ubbidiente come servo per tutta la vita, per tutte le tue imprese. Un attimo! Un solo attimo, e non ti tormenterò più!».
E Satana si butta in ginocchio, supplicando.
46.9 Gesù si è alzato, invece. Divenuto più magro in questi giorni di digiuno, sembra ancora più alto. Il suo volto è terribile di severità e potenza. I suoi occhi sono due zaffiri che bruciano. La sua voce è un tuono, che si ripercuote contro l'incavo del masso e si sparge sulla sassaia e la piana desolata, quando dice: «Va' via, Satana. È scritto: "Adorerai il Signore Iddio tuo e servirai Lui solo"!».
Satana, con un urlo di strazio dannato e di odio indescrivibile, scatta in piedi, tremendo a vedersi nella sua furente, fumante persona. E poi scompare con un nuovo urlo di maledizione.
46.10 Gesù si siede stanco, appoggiando indietro il capo contro il masso. Pare esausto. Suda. Ma esseri angelici vengono ad alitare con le loro ali nell'afa dello speco, purificandola e rinfrescandola. Gesù apre gli occhi e sorride. Io non lo vedo mangiare. Direi che Egli si nutre dell'aroma del Paradiso e ne esce rinvigorito.
Il sole scompare a ponente. Egli prende la vuota bisaccia e, accompagnato dagli angeli, che fanno una mite luce sospesi sul suo capo mentre la notte cala rapidissima, si avvia verso est, meglio verso nord-est. Ha ripreso la sua espressione abituale, il passo sicuro. Solo resta, a ricordo del lungo digiuno, un aspetto più ascetico nel volto magro e pallido e negli occhi, rapiti in una gioia non di questa Terra.

46.11 Dice Gesù:
«Ieri eri senza la tua forza, che è la mia volontà, ed eri perciò un essere semivivo. Ho fatto riposare le tue membra e ti ho fatto fare l’unico digiuno che ti pesi: quello della mia parola. Povera Maria! Hai fatto il mercoledì delle Ceneri. In tutto sentivi il sapor della cenere, poiché eri senza il tuo Maestro. Non mi facevo sentire. Ma c’ero.
Questa mattina, poiché l’ansia è reciproca, ti ho mormorato nel tuo dormiveglia: “Agnus Dei qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem”, e te l’ho fatto ripetere molte volte, e tante te le ho ripetute. Hai creduto che parlassi su questo. No. Prima c’era il punto che ti ho mostrato e che ti commenterò. Poi questa sera ti illustrerò quest’altro.
46.12 Satana, lo hai visto, si presenta sempre con veste benevola.
Con aspetto comune. Se le anime sono attente, e soprattutto in spirituali contatti con Dio, avvertono quell’avviso che le rende guardinghe e pronte a combattere le insidie demoniache. Ma se le anime sono disattente al divino, separate da una carnalità che soverchia e assorda, non aiutate dalla preghiera che congiunge a Dio e riversa la sua forza come da un canale nel cuore dell’uomo, allora difficilmente esse si avvedono del tranello nascosto sotto l’apparenza innocua e vi cadono. Liberarsene è, poi, molto difficile.
46.13 Le due vie più comuni prese da Satana per giungere alle anime sono il *senso* e la *gola*. Comincia sempre dalla materia. Smantellata e asservita questa, dà l’attacco alla parte superiore. Prima il *morale*: il pensiero con le sue superbie e cupidigie; poi lo *spirito*, levandogli non solo l’amore — quello non esiste già più quando l’uomo ha sostituito l’amore divino con altri amori umani — ma anche il timore di Dio. È allora che l’uomo si abbandona in anima e corpo a Satana, pur di arrivare a godere ciò che vuole, godere sempre più.
46.14 Come Io mi sia comportato, lo hai visto. Silenzio e orazione. Silenzio. Perché, se Satana fa la sua opera di seduttore e ci viene intorno, lo si deve subire senza stolte impazienze e vili paure. Ma reagire con la sostenutezza alla sua presenza, e con la preghiera alla sua seduzione.
È inutile discutere con Satana. Vincerebbe lui, perché è forte nella sua dialettica. Non c’è che Dio che lo vinca. E allora ricorrere a Dio, che parli per noi, attraverso a noi. Mostrare a Satana quel Nome e quel Segno, non tanto scritti su una carta o incisi su un legno, quanto scritti e incisi nel cuore. Il mio Nome, il mio Segno. Ribattere a Satana, unicamente quando insinua che egli

è come Dio, usando la parola di Dio[103]. Egli non la sopporta.

46.15 Poi, dopo la lotta, viene la vittoria, e gli angeli servono e difendono il vincitore dall'odio di Satana. Lo ristorano con le rugiade celesti, con la grazia che riversano a piene mani nel cuore del figlio fedele, con la benedizione che accarezza lo spirito.

Occorre avere volontà di vincere Satana e fede in Dio e nel suo aiuto. Fede nella potenza della preghiera e nella bontà del Signore. Allora Satana non può fare del male.

Va' in pace. Questa sera ti letificherò col resto».

[102] **giubilo e amore** sono riferiti agli angeli, spiriti puri, la cui creazione e la cui funzione (che esclude il privilegio, riservato all'uomo, di poter cooperare alla redenzione, come è detto in 96.5) saranno illustrate in 266.11 e in nota a 428.4. Lucifero, in quanto angelo ribelle, aveva avuto in origine le prerogative angeliche. Della sua caduta o cacciata dal Cielo, che sembra adombrata in *Isaia 14, 12*, l'opera valtortiana tratta almeno in: 17.3 - 69.4 - 96.2 - 131.2 - 244.6 - 265.4 - 317.4 - 414.8 - 448.2 - 483.3 - 486.4/5 - 487.6/7 (colpa degli angeli ribelli senza speranza di redenzione) - 507.9 - 515.3 - 537.7. In merito al presente passo delle tentazioni a Gesù, così annota MV su una copia dattiloscritta: *Il carattere serpentino di Lucifero si rivela qui in pieno. Ogni parola è menzogna e vorrebbe essere seduzione. Anche il dire che in lui è ancora un resto d'amore, mentre l'odio e l'odio solo, verso Dio, il Cristo e l'uomo, lo spinge a questo tentativo di rovinare e distruggere il frutto dell'Incarnazione. Odia tanto che la sua malizia diviene stoltezza: la stoltezza di pensare di poter far peccare il Cristo*. — Come *Michele* è il nome del principe degli angeli (nota in 376.10), così *Lucifero* è diventato, insieme con *Satana* e *Belzebù* (o *Belzebul* e simili), uno dei nomi del principe dei demoni; e in 243.9 viene immedesimato con il Serpente tentatore. Altri nomi demoniaci sono *Mammona* (personificazione della ricchezza materiale) e *Leviatan* (nota in 254.1).

[103] **la parola di Dio**, che Gesù, ribattendo a Satana, ha preso da: *Deuteronomio 6, 13.16; 8, 3*.

47. L’incontro con Giovanni e Giacomo. Giovanni di Zebedeo è il puro fra i discepoli.

25 febbraio 1944.

47.1 Vedo Gesù che cammina lungo la striscia verde che costeggia il Giordano. È tornato su per giù al posto che ha visto il suo battesimo. Presso il guado che pare fosse molto conosciuto e frequentato per passare all’altra sponda verso la Perea. Ma il luogo, dianzi tanto affollato di gente, ora appare spopolato. Solo qualche viandante, a piedi o a cavallo di asini o cavalli, lo percorre. Gesù pare non accorgersene neppure. Procede per la sua strada risalendo a nord, come assorto nei suoi pensieri.

Quando giunge all’altezza del guado incrocia un gruppo di uomini di età diverse, che discutono animatamente fra loro e che poi si separano, parte andando verso sud e parte risalendo a nord. Fra quelli che si dirigono a nord vedo esservi Giovanni e Giacomo.

47.2 Giovanni vede per primo Gesù e lo indica al fratello e ai compagni. Parlano fra loro per un poco e poi Giovanni si dà a camminare velocemente per raggiungere Gesù. Giacomo lo segue più piano. Gli altri non se ne occupano. Camminano lentamente, discutendo.

Quando Giovanni è presso a Gesù, alle sue spalle, lontano appena un due o tre metri, grida: «Agnello di Dio che levi i peccati del mondo!».

Gesù si volge e lo guarda. I due sono a pochi passi l’uno dall’altro. Si osservano. Gesù col suo aspetto serio e indagatore. Giovanni col suo occhio puro e ridente nel bel viso giovanile che pare di fanciulla. Gli si dànno sì e no vent’anni, e sulla gota rosata non vi è altro segno che quello di una peluria bionda, che pare una velatura d’oro.

«Chi cerchi?», chiede Gesù.

«Te, Maestro».

«Come sai che sono maestro?».

«Me lo ha detto il Battista».

«E allora perché mi chiami Agnello?».

«Perché ti ho udito indicare così da lui un giorno che Tu passavi, poco più di un mese fa».

«Che vuoi da Me?».

«Che Tu ci dica le parole di vita eterna e che ci consoli».

«Ma chi sei?».
«Giovanni di Zebedeo sono, e questo è Giacomo mio fratello. Siamo di Galilea. Pescatori siamo. Ma siamo pure discepoli di Giovanni. Egli ci diceva parole di vita e noi lo ascoltavamo, perché vogliamo seguire Dio e con la penitenza meritare il suo perdono, preparando le vie del cuore alla venuta del Messia. Tu lo sei. Giovanni l'ha detto, perché ha visto il segno della Colomba posarsi su Te. A noi l'ha detto: "Ecco l'Agnello di Dio". Io ti dico: Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dàcci la pace, perché non abbiamo più chi ci guidi e l'anima è turbata».
«Dove è Giovanni?».
«Erode l'ha preso. In prigione è, a Macheronte. I più fedeli fra i suoi hanno tentato di liberarlo. Ma non si può. Torniamo di là. 47.3Lasciaci venire con Te, Maestro. Mostraci dove abiti».
«Venite. Ma sapete cosa chiedete? Chi mi segue dovrà tutto lasciare: e casa, e parenti, e modo di pensare, e vita anche. Io vi farò miei discepoli e miei amici, se volete. Ma Io non ho ricchezze e protezioni. Sono, e più lo sarò, povero sino a non avere dove posare il capo e perseguitato più di sperduta pecora dai lupi. La mia dottrina è ancor più severa di quella di Giovanni, perché interdice anche il risentimento. Non tanto all'esterno si volge, quanto allo spirito. Rinascere dovrete se volete essere miei. Lo volete voi fare?».
«Sì, Maestro. Tu solo hai parole che ci dànno luce. Esse scendono e, dove era tenebra di desolazione perché privi di guida, mettono chiarore di sole».
«Venite, dunque, e andiamo. Vi ammaestrerò per via».

47.4Dice Gesù:
«Il gruppo che mi aveva incontrato era numeroso. Ma uno solo mi riconobbe. Colui che aveva anima, pensiero e carne limpidi da ogni lussuria.
Insisto sul valore della purezza. La castità è sempre fonte di lucidità di pensiero. La verginità affina, poi, e conserva la sensibilità intellettiva ed affettiva a perfezione, che solo chi è vergine prova.
47.5Vergine si è in molti modi. Forzatamente, e questo specie per le donne, quando non si è stati scelti per nozze di sorta. Dovrebbe esserlo anche per gli uomini. Ma non lo è. E ciò è male, perché da una gioventù anzitempo sporcata dalla libidine non potrà che venire un capo famiglia malato nel sentimento e sovente anche nella carne.
Vi è la verginità voluta, ossia quella di coloro che si consacrano al Signore in

uno slancio dell’animo. Bella verginità! Sacrificio gradito a Dio! Ma non tutti poi sanno permanere in quel loro candore di giglio che sta rigido sullo stelo, teso al cielo, ignaro del fango del suolo, aperto solo al bacio del sole di Dio e delle sue rugiade.
Tanti restano fedeli materialmente al voto fatto. Ma infedeli col pensiero che rimpiange e desidera ciò che ha sacrificato. Questi non sono vergini che a metà. Se la carne è intatta, il cuore non lo è. Fermenta, questo cuore, ribolle, sprigiona fumi di sensualità, tanto più raffinata e riprovata quanto più è creazione del pensiero che accarezza, pasce, e aumenta continuamente immagini di appagamenti illeciti anche a chi è libero, più che illeciti a chi è votato.
Viene allora l’ipocrisia del voto. L’apparenza c’è, ma la sostanza manca. Ed in verità vi dico che, fra chi viene a Me col giglio spezzato dall’imposizione di un tiranno e chi vi viene col giglio non materialmente spezzato, ma sbavato dal rigurgito di una sensualità accarezzata e coltivata per empire di essa le ore di solitudine, Io chiamo “vergine” il primo e “non vergine” il secondo. E al primo do corona di vergine e duplice corona di martirio per la carne ferita e per il cuore piagato dalla *non voluta* mutilazione.

47.6 Il valore della purezza è tale che, tu lo hai visto, Satana si preoccupa per prima cosa di convincermi all’impurità. Esso lo sa bene che la colpa sensuale smantella l’anima e la fa facile preda alle altre colpe. La cura di Satana si è vòlta a questo punto capitale per vincermi.
Il pane, la fame, sono le forme materiali per l’allegoria dell’appetito, *degli appetiti* che Satana sfrutta ai suoi fini. Ben altro è il cibo che esso mi offriva per farmi cadere come ebbro ai suoi piedi! Dopo sarebbe venuta la gola, il denaro, il potere, l’idolatria, la bestemmia, l’abiura della Legge divina. Ma il primo passo per avermi era questo. Lo stesso che usò per ferire Adamo[104].

47.7 Il mondo schernisce i puri. I colpevoli di impudicizia li colpiscono. Giovanni Battista è una vittima della lussuria di due osceni. Ma se il mondo ha ancora un poco di luce, ciò si deve ai puri del mondo. Sono essi i servi di Dio e sanno capire Dio e ripetere le parole di Dio. Io ho detto[105]: “Beati i puri di cuore perché vedranno Dio”. Anche dalla Terra. Essi, ai quali il fumo del senso non turba il pensiero, “vedono” Dio e l’odono e lo seguono, e l’additano agli altri.

47.8 Giovanni di Zebedeo è un puro. È il puro fra i miei discepoli. Che anima di fiore in un corpo d’angelo! Egli mi chiama con le parole del suo primo

maestro e mi chiede di dargli pace. Ma la pace l’ha in sé per la sua vita pura, ed Io l’ho amato per questa sua purezza, alla quale ho affidato gli insegnamenti, i segreti, la Creatura più cara che avessi.
È stato il mio primo discepolo, il mio amante dal primo istante che mi vide. La sua anima s’era fusa con la mia sin dal giorno che m’aveva visto passare lungo il Giordano e m’aveva visto indicare dal Battista. Se anche non m’avesse incontrato di poi, al mio ritorno dal deserto, m’avrebbe cercato tanto da riuscire a trovarmi, perché chi è puro è umile e desideroso di istruirsi nella scienza di Dio e viene, come va l’acqua al mare, verso quelli che riconosce maestri nella dottrina celeste».

47.9Dice ancora Gesù:
«Non ho voluto che tu parlassi sulla tentazione sensuale del tuo Gesù. Anche se la tua interna voce ti aveva fatto comprendere il movente di Satana per attirarmi al senso, ho preferito parlarne Io. E non vi pensare oltre. Era necessario parlarne. Ora passa avanti. Il fiore di Satana lascialo sulle sue sabbie. Vieni dietro a Gesù come Giovanni. Camminerai fra le spine, ma troverai per rose le stille di sangue di Chi le sparse per te, per vincere anche in te la carne.
47.10Prevengo anche un’osservazione. Dice[106] Giovanni nel suo Vangelo, parlando dell’incontro con Me: “E il giorno seguente”. Sembra perciò che il Battista mi indicasse il giorno seguente al battesimo e subito Giovanni e Giacomo mi seguissero. Cosa che contrasta con quanto dissero gli altri evangelisti circa i quaranta giorni passati nel deserto. Ma leggete così: “(Avvenuto ormai l’arresto di Giovanni) *un giorno in seguito* i due discepoli di Giovanni Battista, ai quali egli mi aveva indicato dicendo: ‘Ecco l’Agnello di Dio’, rivedendomi, mi chiamarono e mi seguirono”. Dopo il mio ritorno dal deserto.
E insieme tornammo sulle rive del lago di Galilea, dove Io avevo preso rifugio per iniziare da lì la mia evangelizzazione, e i due parlarono di Me — dopo esser stati con Me per tutto il cammino e per un’intera giornata nella casa ospitale di un amico di casa mia, del parentado — agli altri pescatori.
Ma l’iniziativa fu di Giovanni, al quale la volontà di penitenza aveva reso l’anima, già tanto limpida per la sua purezza, un capolavoro di limpidità su cui la Verità si rifletteva nitidamente, dandogli anche la santa audacia dei puri e dei generosi, che non temono mai di farsi avanti dove vedono che vi è Dio,

e verità e dottrina e via di Dio. Quanto l’ho amato per questa sua semplice ed eroica caratteristica!».

[104] **per ferire Adamo**. *L’uomo-figlio di Dio* – così annota MV su una copia dattiloscritta – *era già stato ferito per la superbia e disubbidienza*. *Restava l’uomo animale, e fu ferito per la lussuria perché, perduta la Grazia, peccò come uomo naturale. Gesù era Dio e Uomo. Intoccabile come Dio. Perciò soltanto come “l’Uomo” poteva essere tentato da Satana*.

[105] **ho detto**, in: *Matteo 5, 8* (170.5.11).

[106] **Dice**, in: *Giovanni 1, 35*.

48. Giovanni e Giacomo riferiscono a Pietro il loro incontro con il Messia.

12 ottobre 1944.

48.1Una serenissima aurora sul mar di Galilea. Cielo e acqua hanno bagliori rosati, di poco dissimili a quelli che splendono miti fra i muri dei piccoli orti del paesello lacustre, orti da cui si elevano e si affacciano, quasi rovesciandosi sulle viuzze, chiome spettinate e vaporose di alberi da frutto.
Il paesello si desta appena, con qualche donna che va alla fonte o a una vasca a lavare, e con dei pescatori che scaricano le ceste di pesce e contrattano vociando con dei mercanti venuti da altrove, o che portano del pesce alle case loro. Ho detto paesello, ma non è tanto piccolo. È piuttosto umile, almeno nel lato che vedo io, ma vasto, steso per la più parte lungo il lago.

48.2Giovanni sbuca da una stradetta e va frettoloso verso il la-go. Giacomo lo segue, ma molto più calmo. Giovanni guarda le barche già giunte a riva, ma non vede quella che cerca. La vede ancora a qualche centinaio di metri dalla riva, intenta alle manovre per rientrare, e grida forte, con le mani alla bocca, un lungo «Oh-è!» che deve essere il richiamo usato. E poi, quando vede che lo hanno sentito, si sbraccia in grandi gesti che accennano: «Venite, venite».
Gli uomini della barca, credendo chissà che, dànno di piglio ai remi, e la barca va più veloce che con la vela, che essi ammainano, forse per fare più presto. Quando sono a un dieci metri da riva, Giovanni non attende oltre. Si leva il mantello e la veste lunga e li butta sul greto, si scalza i sandali, si alza la sottoveste, tenendola raccolta con una mano quasi all’inguine, e scende nell’acqua incontro a quelli che arrivano.
«Perché non siete venuti, voi due?», chiede Andrea. Pietro, imbronciato, non dice nulla.
«E tu, perché non sei venuto con me e Giacomo?», risponde Giovanni ad Andrea.
«Sono andato a pescare. Non ho tempo da perdere. Tu sei scomparso con quell’uomo…».
«Ti avevo fatto cenno di venire. 48.3È proprio Lui. Se sentissi che parole!… Siamo stati con Lui tutto il giorno e la notte sino a tardi. Ora siamo venuti a

dirvi: “Venite”».
«È proprio Lui? Ne sei certo? Lo abbiamo appena visto *allora*, quando ce lo indicò il Battista».
«È Lui. Non lo ha negato».
«Chiunque può dire ciò che gli fa comodo per imporsi ai creduloni. Non è la prima volta…», borbotta Pietro malcontento.
«Oh! Simone! Non dire così! È il Messia! Sa tutto! Ti sente!». Giovanni è addolorato e costernato dalle parole di Simon Pietro.
«Già! Il Messia! E si mostra proprio a te, a Giacomo e ad Andrea! Tre poveri ignoranti! Vorrà ben altro il Messia! E mi sente! Ma, povero ragazzo! I primi soli di primavera ti hanno fatto male. Via, vieni a lavorare. Sarà meglio. E lascia le favole».
«È il Messia, ti dico. Giovanni diceva cose sante, ma questo parla da Dio. Non può, chi non è il Cristo, dire simili parole».
48.4 «Simone, io non sono un ragazzo. Ho i miei anni e sono calmo e riflessivo. Lo sai. Poco ho parlato, ma ho molto ascoltato in queste ore che siamo stati con l’Agnello di Dio, e ti dico che veramente non può essere che il Messia. Perché non credere? Perché non volerlo credere? Tu lo puoi fare, perché non lo hai ascoltato. Ma io credo. Siamo poveri e ignoranti? Egli ben dice che è venuto per annunciare la Buona Novella del Regno di Dio, del Regno di Pace ai poveri, agli umili, ai piccoli prima che ai grandi. Ha detto: “I grandi hanno già le loro delizie. Non invidiabili delizie rispetto a quelle che Io vengo a portare. I grandi hanno già modo di giungere a comprendere per sola forza di coltura. Ma Io vengo ai ‘piccoli’ di Israele e del mondo, a coloro che piangono e sperano, a coloro che cercano la Luce ed hanno fame della vera Manna, né vien dai dotti data a loro luce e cibo, ma solo pesi, oscurità, catene e sprezzo. E chiamo i ‘piccoli’. Io sono venuto a capovolgere il mondo. Perché abbasserò ciò che ora è in alto tenuto ed alzerò ciò che ora è sprezzato. Chi vuole verità e pace, chi vuole vita eterna venga a Me. Chi ama la Luce venga. Io sono la Luce del mondo”. Non ha detto così, Giovanni?». Giacomo ha parlato con pacata ma commossa maniera.
«Sì. E ha detto: “Il mondo non mi amerà. Il gran mondo, perché si è corrotto con vizi e idolatrici commerci. Il mondo anzi non mi vorrà. Perché, figlio della Tenebra, non ama la Luce. Ma la Terra non è fatta solo del gran mondo. Vi sono in essa coloro che, pur essendo mischiati nel mondo, del mondo non sono. Vi sono alcuni che sono del mondo perché vi sono stati imprigionati come pesci nella rete”, ha detto proprio così, perché parlavamo sulla riva del

lago ed Egli accennava a delle reti che venivano trascinate a riva coi loro pesci. Ha detto, anzi: “Vedete. Nessuno di quei pesci voleva cadere nella rete. Anche gli uomini, intenzionalmente, non vorrebbero cadere preda di Mammona. Neppure i più malvagi, perché questi, per la superbia che li accieca, non credono di non avere diritto di fare ciò che fanno. Il loro vero peccato è la superbia. Su esso nascono tutti gli altri. Ma coloro, poi, che non sono completamente malvagi, ancor più non vorrebbero essere di Mammona. Ma vi cascano per leggerezza e per un peso che li trascina in fondo, e che è la colpa d’Adamo. Io sono venuto a levare quella colpa e a dare, in attesa dell’ora della Redenzione, una tale forza, a chi crederà in Me, capace di liberarli dal laccio che li tiene e renderli liberi di seguire Me, Luce del mondo”».

48.5 «Ma allora, se ha proprio detto così, bisogna andare da Lui, subito». Pietro, coi suoi impulsi così schietti e che mi piacciono tanto, ha subito deciso e già eseguisce, affrettandosi a ultimare le operazioni di scarico, perché intanto la barca è giunta a riva e i garzoni l’hanno quasi tratta in secco, scaricando reti e corde e velame. «E tu, stolto Andrea, perché non sei andato con questi?».

«Ma… Simone! Tu mi hai rimproverato perché non avevo persuaso questi a venire con me… Tutta la notte hai brontolato, e ora mi rimproveri di non essere andato?!…».

«Hai ragione… Ma io non lo avevo visto… tu sì… e devi aver visto che non è come noi… Qualche cosa di più bello avrà!…».

«Oh! sì», dice Giovanni. «Ha un volto! Ha degli occhi! Vero, Giacomo, che occhi?! E una voce!… Ah, che voce! Quando parla ti par di sognare il Paradiso».

«Presto, presto. Andiamo a trovarlo. Voi (parla ai garzoni) portate tutto a Zebedeo e dite che faccia lui. Noi torneremo questa sera per la pesca».

Si rivestono tutti e si avviano. 48.6 Ma Pietro, dopo qualche metro, si arresta e afferra Giovanni per un braccio e chiede: «Hai detto che sa tutto e che sente tutto…».

«Sì. Pensa che quando noi, vedendo la luna alta, abbiamo detto: “Chissà che farà Simone?”, Egli ha detto: “Sta gettando la rete e non si sa dar pace di dover fare da solo, perché voi non siete usciti con la barca gemella in una sera di così buona pesca… Non sa che fra poco non pescherà più che con altre reti e non farà che altre prede”».

«Misericordia divina! È proprio vero! Allora avrà sentito anche… anche che io gli ho dato poco meno che del mentitore… Non posso andare da Lui».
«Oh! è tanto buono! Certo sa che tu hai così pensato. Lo sapeva già. Perché quando lo abbiamo lasciato, dicendo che venivamo da te, ha detto: “Andate. Ma non lasciatevi vincere dalle prime parole di scherno. Chi vuole venire con Me deve saper tener testa agli scherni del mondo e alle proibizioni dei parenti. Perché Io sono sopra il sangue e la società, e trionfo su essi. E chi è con Me pure trionferà in eterno”. E ha detto anche: “Sappiate parlare senza paura. Colui che vi udrà verrà, perché è uomo di buona volontà”».
«Così ha detto? Allora vengo. 48.7Parla, parla ancora di Lui mentre andiamo. Dove è?».
«In una povera casa; devono essere persone a Lui amiche».
«Ma è povero?».
«Un operaio di Nazareth. Così ha detto».
«E come vive, ora, se non lavora più?».
«Non lo abbiamo chiesto. Forse lo sovvengono i parenti».
«Era meglio portare del pesce, del pane, frutta…, qualche cosa. Andiamo a interrogare un rabbi, perché è come e più di un rabbi, a mani vuote!… I nostri rabbini non vogliono così…».
«Ma Lui vuole. Non avevamo che venti denari fra me e Giacomo e glieli abbiamo offerti, come consuetudine ai rabbini. Non li voleva. Ma, poi che insistevamo, ha detto: “Dio ve li renda nelle benedizioni dei poveri. Venite con Me”, e subito li ha distribuiti a dei poverelli che Egli sapeva dove abitavano; e a noi che chiedevamo: “E per Te, Maestro, non serbi nulla?”, ha risposto: “La gioia di fare la volontà di Dio e di servire la sua gloria”. Noi abbiamo detto anche: “Tu ci chiami, Maestro. Ma noi siamo tutti poveri. Che ti dobbiamo portare?”. Ha risposto, con un sorriso che proprio fa gustare il Paradiso: “Un grande tesoro voglio da voi”; e noi: “Ma se nulla abbiamo?”; e Lui: “Un tesoro dai sette nomi, e che anche il più meschino può avere e il re più ricco può non possedere, lo avete e lo voglio. Uditene i nomi: carità, fede, buona volontà, retta intenzione, continenza, sincerità, spirito di sacrificio. Questo Io voglio da chi mi segue, questo solo, e in voi c’è. Dorme come seme sotto zolla invernale, ma il sole della mia primavera lo farà nascere in settemplice spiga”. Così ha detto».
«Ah! questo mi assicura che è il Rabbomi vero, il Messia promesso. Non è duro ai poveri, non chiede denaro… Basta per dirlo il Santo di Dio. Andiamo sicuri».

E tutto ha termine.

49. L’incontro con Pietro e Andrea dopo un discorso nella sinagoga. Giovanni di Zebedeo grande anche nell’umiltà.

13 ottobre 1944.
[…].
49.1 Alle 14 vedo questo:
Gesù viene avanti per una piccola stradetta, un sentiero fra due campi. È solo. Giovanni procede verso di Lui da tutt’altro viottolo fra i campi e lo raggiunge infine, passando per un varco fra la siepe.
Giovanni, tanto nella visione di ieri come oggi, è tutt’affatto giovanetto. Un volto roseo e imberbe di uomo appena fatto, e biondo per giunta. Perciò non un segno di baffi o di barba, ma solo il rosato delle guance liscie e delle rosse labbra e la luce ridente del suo bel sorriso e dello sguardo puro, non tanto per il suo colore di turchese cupa, quanto per la limpidità dell’anima vergine che vi traspare. I capelli biondo castani, lunghi e soffici, ondeggiano nel passo, veloce quasi quanto una corsa.
Chiama, quando sta per passare la siepe: «Maestro!».
Gesù si arresta e si volge con un sorriso.
«Maestro, ti ho tanto desiderato! Mi hanno detto, nella casa dove stai, che eri venuto verso la campagna… Ma non dove. E temevo non vederti». Giovanni parla lievemente curvo per il rispetto. Eppure è pieno di confidente affetto nella sua attitudine e nello sguardo che, stando col capo lievemente piegato sulla spalla, eleva verso Gesù.
«Ho visto che mi cercavi e sono venuto verso di te».
«Mi hai visto? Dove eri, Maestro?».
«Là ero», e Gesù accenna ad un ciuffo d’alberi lontani che, per la tinta della chioma, direi ulivi. «Là ero. Pregavo e pensavo a quanto dirò questa sera nella sinagoga. Ma ho lasciato subito non appena ti ho visto».
«Ma come hai fatto a vedermi se io appena vedo quel luogo, nascosto come è dietro quel ciglio?».
«Eppure lo vedi! Ti sono venuto incontro perché ti ho visto. Ciò che non fa l’occhio, fa l’amore».
«Sì, fa l’amore. 49.2 Mi ami dunque, Maestro?».

«E tu mi ami, Giovanni, figlio di Zebedeo?».
«Tanto, Maestro. Mi pare di averti sempre amato. Prima di averti conosciuto, prima ancora, l'anima mia ti cercava, e quando ti ho visto essa mi ha detto: "Ecco Quello che cerchi". Io credo che ti ho incontrato perché la mia anima ti ha sentito».
«Tu lo dici, Giovanni, e dici giusto. Io pure ti sono venuto incontro perché la mia anima ti ha sentito. Per quanto mi amerai?».
«Per sempre, Maestro. Non voglio amare più altri che Tu non sia».
«Hai padre e madre, fratelli, sorelle, hai la vita, e con la vita la donna e l'amore. Come farai a lasciare tutto per Me?».
«Maestro… non so… ma mi pare, se non è superbia dirlo, che la tua predilezione mi terrà posto di padre e madre e fratelli e sorelle e anche della donna. Di tutto, sì, di tutto mi terrò sazio se Tu mi amerai».
«E se il mio amore ti procurerà dolori e persecuzioni?».
«Nulla sarà, Maestro, se Tu mi amerai».
«E quel giorno che Io avessi a morire…».
«No! Sei giovane, Maestro… Perché morire?».
«Perché il Messia è venuto per predicare la Legge nella sua verità e per compiere la Redenzione. E il mondo abborre la Legge né vuole redenzione. Perciò perseguita i messi di Dio».
«Oh! ciò non sia! Non lo dire a chi ti ama, questo pronostico di morte!… Ma se Tu avessi a morire, amerò ancora Te. Lascia che io ti ami». Giovanni ha sguardo supplice. Più chinato che mai, cammina a fianco di Gesù e par che mendichi amore.
Gesù si ferma. Lo guarda, lo trapana collo sguardo del suo occhio profondo, e poi gli pone la mano sul capo chino. «*Voglio* che tu mi ami».
«Oh! Maestro!». Giovanni è felice. Per quanto la sua pupilla sia lucida di pianto, ride con la giovane bocca ben disegnata, e prende la mano divina e la bacia sul dorso e se la stringe al cuore.
49.3 Riprendono il cammino.
«Hai detto che mi cercavi…».
«Sì. Per dirti che i miei amici ti vogliono conoscere… e perché, oh! come avevo voglia di stare con Te ancora! Ti ho lasciato da poche ore… ma non potevo già più stare senza di Te».
«Sei stato dunque un buon annunziatore del Verbo?».
«Ma anche Giacomo, Maestro, ha parlato di Te in modo da… convincere».
«In modo che anche chi diffidava — né è colpevole, perché prudenza era

causa del suo riserbo — si è persuaso. Andiamo a farlo del tutto sicuro».
«Aveva un poco paura…».
«No! Non paura di Me! Sono venuto per i buoni e più per chi è in errore. Io voglio salvare. Non condannare. Con gli onesti sarò tutto misericordia».
«E coi peccatori?».
«Anche. Per disonesti intendo quelli che hanno la disonestà spirituale e ipocritamente si fingono buoni mentre fanno opere malvagie. E tali cose fanno e in tal modo per avere utile proprio e ricavare utile dal prossimo. Con questi sarò severo».
«Oh! Simone, allora, può star sicuro. È schietto come nessun altro».
«Così mi piace e voglio siate tutti».
«Vuol dirti tante cose Simone».
«Lo ascolterò dopo aver parlato nella sinagoga. Ho fatto avvisare poveri e malati oltre che ricchi e sani. Tutti hanno bisogno della Buona Novella».
49.4Il paese si avvicina. Dei bambini giuocano sulla strada e uno, correndo, viene a sbattere fra le gambe di Gesù e cadrebbe se Egli non fosse sollecito ad afferrarlo. Il bambino piange lo stesso, come se si fosse fatto male, e Gesù gli dice tenendolo in braccio: «Un israelita che piange? Che avrebbero dovuto fare i mille e mille bambini che sono divenuti uomini valicando il deserto dietro a Mosè? Eppure più per loro che per gli altri — perché l'Altissimo ha amore degli innocenti e provvede a questi angiolini della Terra, a questi uccellini senza ali, come provvede ai passeri del bosco e della gronda — proprio per questi ha fatto scendere la manna tanto dolce. Ti piace il miele? Sì? Ebbene, se sarai buono mangerai un miele più dolce di quello delle tue api».
«Dove? Quando?».
«Quando, dopo una vita di fedeltà a Dio, andrai a Lui».
«Io so che non vi andrò se non viene il Messia. La mamma mi dice che per ora noi di Israele siamo come tanti Mosè e moriamo in vista della Terra Promessa. Dice che stiamo lì ad aspettare di entrarvi e che solo il Messia ci farà entrare».
«Ma che bravo piccolo israelita! Ebbene, Io ti dico che quando tu morrai entrerai *subito* in Paradiso, perché il Messia avrà già aperto le porte del Cielo. Però devi essere buono».
«Mamma! Mamma!». Il bambino scivola dalle braccia di Gesù e corre incontro ad una giovane sposa, che rientra con un'anfora di rame. «Mamma! Il nuovo Rabbi mi ha detto che io andrò subito in Paradiso quando morirò e

mangerò tanto miele… ma se sono buono. Sarò buono!».

«Lo voglia Dio! Scusa, Maestro, se ti ha dato noia. È tanto vivace!».

«L’innocenza non dà noia, donna. Dio ti benedica, perché sei una madre che alleva i figli nella conoscenza della Legge».

La donna si fa rossa alla lode e risponde: «A Te pure la benedizione di Dio», e scompare col suo piccolo.

49.5«Ti piacciono i bambini, Maestro?».

«Sì, perché sono puri… e sinceri… e amorosi».

«Hai dei nipoti, Maestro?».

«Non ho che una Madre… Ma in Lei c’è la purezza, la sincerità, l’amore dei pargoli più santi, insieme alla sapienza, giustizia e fortezza degli adulti. Ho tutto in mia Madre, Giovanni».

«E l’hai lasciata?».

«Dio è sopra anche alla più santa delle madri».

«La conoscerò io?».

«La conoscerai».

«E mi amerà?».

«Ti amerà perché Ella ama chi ama il suo Gesù».

«Allora non hai fratelli?».

«Ho dei cugini da parte del marito di mia Madre. Ma ogni uomo mi è fratello e per tutti sono venuto. 49.6Eccoci davanti alla sinagoga. Io entro, e tu mi raggiungerai coi tuoi amici».

Giovanni se ne va, e Gesù entra in una stanza quadrata col solito apparato di lumi a triangolo e di leggii con rotoli di pergamena. Vi è già folla in attesa e in preghiera. Anche Gesù prega. La folla bisbiglia e commenta dietro a Lui, che si curva a salutare il capo della sinagoga e poi si fa dare a caso un rotolo. Gesù inizia la lezione. Dice:

«Queste cose lo Spirito mi fa leggere per voi. Nel capo settimo del libro di Geremia si legge[107]: “Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d’Israele: ‘Emendate i vostri costumi e i vostri affetti e allora abiterò con voi in questo luogo. Non vi cullate nelle parole vane da voi ripetute: c’è qui il Tempio del Signore, il Tempio del Signore, il Tempio del Signore. Perché, se voi migliorerete i vostri costumi e i vostri affetti, se renderete giustizia fra l’uomo e il suo prossimo, se non opprimerete lo straniero, l’orfano e la vedova, se non spargerete in questo luogo il sangue innocente, se non andrete dietro agli dèi stranieri, per vostra sventura, allora Io abiterò con voi in questo

luogo, nella terra che Io diedi ai vostri padri per secoli e secoli’”.
Udite, o voi di Israele. Ecco che Io vengo a illuminarvi le parole di luce che la vostra anima offuscata non sa più vedere e capire. Udite. Molto pianto scende sulla Terra del popolo di Dio e piangono i vecchi che ricordano le antiche glorie, piangono gli adulti piegati al giogo, piangono i fanciulli che non hanno avvenire di futura gloria. Ma la gloria della Terra è nulla rispetto ad una gloria che nessun oppressore, che non sia Mammona e la mala volontà, possono strappare.
Perché piangete? Come l’Altissimo, che fu sempre buono per il popolo suo, ora ha girato altrove il suo sguardo e nega ai suoi figli di vederne il Volto? Non è più il Dio che aperse il mare e ne fece passare Israele e per arene lo condusse e nutrì, e contro nemici lo difese e, perché non smarrisse la via del Cielo, come diede ai corpi la nuvola, diede alle anime la Legge? Non è più il Dio che addolcì le acque e fece venire manna agli sfiniti? Non è il Dio che vi volle stabilire in questa terra e con voi strinse alleanza di Padre a figli? E allora perché ora lo straniero vi ha percossi?
Molti fra voi mormorano: “Eppure qui è il Tempio!”. Non basta avere il Tempio e in quello andare a pregare Iddio. Il primo tempio è nel cuore di ogni uomo, e in quello va fatta preghiera santa. Ma santa non può essere se prima il cuore non si emenda e col cuore non si emendano i costumi, gli affetti, le norme di giustizia verso i poveri, verso i servi, verso i parenti, verso Dio.
Ora guardate. Io vedo ricchi dal cuore duro, che fanno ricche offerte al Tempio ma non sanno dire al povero: “Fratello, ecco un pane e un denaro. Accettalo. Da cuore a cuore, e non t’avvilisca l’aiuto come a me non dia superbia il dartelo”. Ecco, Io vedo oranti che si lamentano con Dio che non li ascolta prontamente, ma poi al misero, e talora è loro sangue, che gli dice: “Ascoltami”, rispondono con cuore di selce: “No”. Ecco, Io vedo che voi piangete perché la vostra borsa è spremuta dal dominatore. Ma poi voi spremete sangue a chi odiate, e di far vuoto un corpo di sangue e vita non avete orrore.
O voi di Israele! Il tempo della Redenzione è giunto. Ma preparatene le vie in voi con la buona volontà. Siate onesti, buoni, amatevi gli uni con gli altri. Ricchi, non sprezzate; mercanti, non frodate; poveri, non invidiate. Siete tutti di un sangue e di un Dio. Siete tutti chiamati ad un destino. Non chiudetevi il Cielo, che il Messia vi aprirà, con i vostri peccati. Avete sin qui errato? Ora non più. Ogni errore cada.

Semplice, buona, facile è la Legge che torna ai dieci comandi iniziali ma tuffati in luce d'amore. Venite. Io ve li mostrerò quali sono: amore, amore, amore. Amore di Dio a voi, di voi a Dio. Amore fra prossimo. Sempre amore, perché Dio è Amore e figli del Padre sono coloro che sanno vivere l'amore. Io sono qui per tutti e per dare a tutti la luce di Dio. Ecco la Parola del Padre che si fa cibo in voi. Venite, gustate, cambiate il sangue dello spirito con questo cibo. Ogni veleno cada, ogni concupiscenza muoia. Una gloria nuova vi è porta, quella eterna, e a lei verranno coloro che faranno la Legge di Dio vero studio del loro cuore. Iniziate dall'amore. Non vi è cosa più grande. Ma, quando saprete amare, saprete già tutto, e Dio vi amerà, e amore di Dio vuol dire aiuto contro ogni tentazione.

La benedizione di Dio sia su chi volge a Lui cuore pieno di buona volontà».

Gesù tace. La gente bisbiglia. L'adunanza si scioglie dopo inni cantati molto salmodiandoli.

49.7 Gesù esce sulla piazzetta. Sulla porta sono Giovanni e Giacomo con Pietro e Andrea.

«La pace sia con voi», dice Gesù e aggiunge: «Ecco l'uomo che, per esser giusto, ha bisogno di non giudicare senza prima conoscere. Ma che però è onesto nel riconoscere il suo torto. Simone, hai voluto vedermi? Eccomi. E tu, Andrea, perché non sei venuto prima?».

I due fratelli si guardano imbarazzati. Andrea mormora: «Non osavo…».

Pietro, rosso, non dice nulla. Ma, quando sente che Gesù dice al fratello: «Facevi del male a venire? Solo il male non si deve osare di farlo», interviene schietto: «Sono stato io. Lui voleva condurmi subito da Te. Ma io… io ho detto… Sì. Ho detto: "Non ci credo", e non ho voluto. Oh! ora sto meglio!…».

Gesù sorride. E poi dice: «E per la tua sincerità Io ti dico che ti amo».

«Ma io… io non sono buono… non sono capace di fare quello che Tu hai detto nella sinagoga. Io sono iracondo, e se qualcuno mi offende… eh!… Io sono avido e mi piace aver denaro… e nel mio mercato di pesce… eh!… non sempre… non sempre sono stato senza frode. E sono ignorante. E ho poco tempo da seguirti per avere la luce. Come farò? Io vorrei diventare come Tu dici… ma…».

«Non è difficile, Simone. Sai un poco la Scrittura? Sì? Ebbene, pensa al profeta Michea. Dio da te vuole quello che dice[108] Michea. Non ti chiede di strapparti il cuore, né di sacrificare gli affetti più santi. *Per ora non te lo chiede.* Un giorno tu, senza richiesta da Dio, darai a Dio anche te stesso. Ma

Egli attende che un sole e una rugiada, di te, filo di erba, abbiano fatto palma robusta e gloriosa. Per ora Egli ti chiede questo: praticare giustizia, amare la misericordia, mettere ogni cura nel seguire il tuo Dio. Sforzati a fare questo, e il passato di Simone sarà cancellato e tu diverrai l'uomo nuovo, l'amico di Dio e del suo Cristo. Non più Simone. Ma Cefa. Pietra sicura a cui mi appoggio».
«Questo mi piace! Questo lo capisco. La Legge è così… è così… ecco, io quella non la so più fare come l'hanno fatta i rabbini!… Ma questo che Tu dici, sì. Mi pare che ci riuscirò. E Tu mi aiuterai. Stai qui di casa? Conosco il padrone».
«Qui sto. Ma ora andrò a Gerusalemme e poi predicherò per la Palestina. Sono venuto per questo. Ma verrò qui sovente».
«Io verrò a udirti ancora. Voglio esser tuo discepolo. Un poco di luce entrerà nella mia testa».
«Nel cuore soprattutto, Simone. Nel cuore. E tu, Andrea, non parli?».
«Ascolto, Maestro».
«Mio fratello è timido».
«Diverrà un leone. La sera scende. Dio vi benedica e vi dia buona pesca. Andate».
«La pace a Te». Se ne vanno.
49.8 Appena fuori, Pietro dice: «Ma che avrà voluto dire prima, quando diceva[109] che pescherò con altre reti e farò altre pesche?».
«Perché non glielo hai chiesto? Volevi dire tanto e poi quasi non parlavi».
«Mi… vergognavo. È così diverso da tutti i rabbi!».
«Ora va a Gerusalemme…». Giovanni dice questo con tanto desiderio e nostalgia. «Io volevo dirgli se mi lasciava andare con Lui… e non ho osato…».
«Vaglielo a dire, ragazzo», dice Pietro. «Lo abbiamo lasciato così… senza una parola di amore… Almeno sappia che lo ammiriamo. Va', va'. A tuo padre dico io».
«Vado, Giacomo?».
«Va'».
Giovanni parte di corsa… e di corsa torna giubilante. «Gli ho detto: "Mi vuoi con Te a Gerusalemme?". Mi ha risposto: "Vieni, amico". Amico, ha detto! Domani a quest'ora verrò qui. Ah! A Gerusalemme con Lui!…».
…la visione ha fine.

49.9In merito a questa visione, mi dice questa mattina (14 ottobre) Gesù: «Voglio che tu e tutti rileviate il contegno di Giovanni. In un suo lato che sfugge sempre. Voi lo ammirate perché puro, amoroso, fedele. Ma non notate che fu grande anche in umiltà. Egli, artefice primo della venuta a Me di Pietro, modestamente tace questo particolare.
L'apostolo di Pietro, e perciò il primo degli apostoli miei, fu Giovanni. Primo nel riconoscermi, primo nel rivolgermi la parola, primo nel seguirmi, primo nel predicarmi. Eppure, vedete che dice? Dice[110]: "Andrea, fratello di Simone, era uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e avevano seguito Gesù. Il primo in cui si imbatté fu suo fratello Simone, a cui disse: 'Abbiamo trovato il Messia' e lo menò da Gesù".
Giusto, oltre che buono, sa che Andrea si angustia di non aver che un carattere chiuso e timido, che tanto vorrebbe fare ma che non riesce a fare, e vuole che a lui vada, nella memoria dei posteri, il riconoscimento del suo buon volere. Vuole appaia Andrea il primo apostolo di Cristo presso Simone, nonostante che timidezza e soggezione di lui presso il fratello abbiano dato a lui sconfitta di apostolato.
49.10Quali, fra quelli che fanno qualcosa per Me, sanno imitare[111] Giovanni e non si autoproclamano insuperabili apostoli, senza pensare che il loro riuscire viene da un complesso di cose, che non sono solo santità, ma anche audacia umana, fortuna, e occasionale trovarsi presso altri meno audaci e fortunati, ma forse più santi di loro?
Quando riuscite nel bene, non gloriatevene come di un merito tutto vostro. Date lode a Dio, padrone degli apostolici operai, e abbiate occhio limpido e cuor sincero per vedere e dare ad ognuno il plauso che gli spetta. Occhio limpido a discernere gli apostoli che compiono olocausto, e sono le prime, vere leve nel lavoro degli altri. Solo Dio li vede questi che, timidi, paiono nulla fare e sono invece i rapitori al Cielo del fuoco che investe gli audaci. Cuor sincero nel dire: "Io opero. Ma costui ama più di me, prega meglio di me, si immola come io non so fare e come Gesù ha detto[112]: '…entro la propria camera con uscio chiuso per orare in segreto'. Io, che intuisco la sua umile e santa virtù, voglio farla nota e dire: 'Io, strumento attivo; costui, forza che mi dà moto, perché, innestato come è a Dio, m'è canale di celeste forza'".
E la benedizione del Padre, che scende a ricompensare l'umile che in silenzio si immola per dar forza agli apostoli, scenderà anche sull'apostolo che sinceramente riconosce il soprannaturale e silenzioso aiuto, che a lui viene

dall’umile, e il suo merito che la superficialità degli uomini non nota. Imparate tutti.

49.11È il mio prediletto? Sì. Ma non ha anche questa somiglianza con Me? Puro, amoroso, ubbidiente, ma anche umile. Io mi specchiavo in lui e vedevo in lui le virtù mie. Lo amavo perciò come un secondo Me. Vedevo su lui lo sguardo del Padre che lo riconosceva un piccolo Cristo. E mia Madre mi diceva: “In lui io sento un secondo figlio. Mi par di vedere Te, riprodotto in un uomo”.

Oh! la Piena di Sapienza come ti ha conosciuto, o mio diletto! E i due azzurri dei vostri cuori di purezza si sono fusi in un unico velario per farmi protezione d’amore, e un solo amore sono divenuti, prima ancora che Io dessi la Madre a Giovanni e Giovanni alla Madre. S’erano amati perché s’erano riconosciuti simili: figli e fratelli del Padre e del Figlio».

[107] **si legge**, in: *Geremia 7, 3-7*.

[108] **vuole quello che dice** in: *Michea 6, 8*.

[109] **quando diceva** ciò che Giovanni gli ha riferito in 48.6.

[110] **Dice**, in: *Giovanni 1, 40-42*.

[111] **Quali, ...sanno imitare**, invece di **Chi, ...sa imitare**, è correzione nostra per accordare con la forma plurale del resto della frase.

[112] **ha detto**, in: *Matteo 6, 6* (172.5/6).

50. A Betsaida nella casa di Pietro. L’incontro con Filippo e Natanaele.

15 ottobre 1944.
[…].
50.1 Più tardi (ore 9,30) devo descrivere questo.
Giovanni bussa alla porta della casa dove è ospitato Gesù. Si affaccia una donna e, vedendo chi è, chiama Gesù.
Si salutano con saluto di pace. E poi: «Sei venuto sollecito, Giovanni», dice Gesù.
«Sono venuto a dirti che Simon Pietro ti prega di passare da Betsaida. Ha parlato di Te a molti… Non abbiamo pescato questa notte. Abbiamo pregato, come sappiamo farlo, e abbiamo rinunciato al lucro perché… il sabato ancora non era finito. E questa mattina siamo andati per le vie dicendo di Te. Vi è gente che vorrebbe udirti… Vieni, Maestro?».
«Vengo. Per quanto Io debba andare a Nazareth prima che a Gerusalemme».
«Ti porterà da Betsaida a Tiberiade Pietro con la sua barca. Farai anche più presto».
«Andiamo, dunque».
Gesù prende mantello e bisaccia. Ma Giovanni gli prende quest’ultima. E se ne vanno dopo aver salutato la padrona di casa.
50.2 La visione mi mostra l’uscita dal paese e il principio del viaggio verso Betsaida. Ma non odo discorsi, anzi la visione ha una interruzione e riprende all’entrata di Betsaida. Comprendo che è questa città perché vedo Pietro, Andrea e Giacomo, e con loro delle donne, che attendono Gesù all’inizio dell’abitato.
«La pace sia con voi. Eccomi».
«Grazie, Maestro, per noi e per chi attende. Non è sabato, ma non le dirai le tue parole a chi aspetta di udirti?».
«Sì, Pietro. Le dirò. Nella tua casa».
Pietro è gongolante: «Vieni, allora. Questa è la moglie mia e questa la madre di Giovanni e queste amiche loro. Ma anche altri ti attendono: parenti e amici nostri».
«Avvertili che partirò a sera e prima parlerò loro».
Ho lasciato di dire che, partiti da Cafarnao al tramonto, li ho visti giungere a

Betsaida al mattino.
«Maestro… io ti prego. Sosta una notte nella mia casa. Lungo il cammino per Gerusalemme, anche se io te lo abbrevio sino a Tiberiade con la barca. Povera la casa mia, ma onesta e amica. Resta con noi questa notte».
Gesù guarda Pietro e gli altri, che sono tutti in attesa. Li guarda scrutatore. Poi sorride e dice: «Sì».
Nuova gioia di Pietro.
Della gente guarda dalle porte e ammicca. Un uomo chiama a nome Giacomo e gli parla piano additando Gesù. Giacomo annuisce e l'uomo va a confabulare con altri fermi su un crocevia.
Entrano nella casa di Pietro. Una cucina vasta e fumosa. In un angolo, reti e canapi e ceste da pesca. In mezzo, il focolare largo e basso, per ora spento. Dalle due porte opposte si vede la via e l'orticello col fico e la vite. Oltre la via, il cerulo muovere del lago. Oltre l'orticello, il muretto scuro di un'altra casa.
«Ti offro quanto ho, Maestro, e come so…».
«Meglio e più non potresti, perché mi offri con amore».
Dànno a Gesù acqua per rinfrescarsi e poi pane e ulive. Gesù gusta pochi bocconi, tanto per mostrare che accetta, poi respinge ringraziando.
Dei bambini curiosano dall'orto e dalla via. Ma non so se siano figli di Pietro. So solo che lui fa gli occhiacci per tenere indietro i piccoli invadenti. Gesù sorride e dice: «Lasciali fare».
«Maestro, vuoi riposare? Lì vi è la mia stanza, là quella di Andrea. Scegli. Non faremo rumore mentre riposi».
«Avrai pure una terrazza?».
«Sì, e la vite, per quanto sia ancor quasi nuda, vi fa un poco d'ombra».
«Conducimi in essa. Preferisco riposare lassù. Penserò e pregherò».
«Come vuoi. Vieni».
Dall'orticello una scaletta sale al tetto, che è una terrazza limitata da un basso muretto. Anche qui, reti e canapi. Ma quanta luce di cielo e quanto azzurro di lago!
Gesù siede su uno sgabello con le spalle appoggiate al muretto. Pietro armeggia con una vela, che stende sopra e a fianco della vite per fare un riparo al sole. Vi è brezza e silenzio. Gesù visibilmente ne gode.
«Io vado, Maestro».
«Va'. Tu e Giovanni andate a dire che al tramonto, qui, parlerò».
Gesù resta solo e prega a lungo. Fuor che due coppie di colombi, che vanno e

vengono dai nidi, e un cinguettio di passeri, non c'è rumore o vivente intorno a Gesù che prega. Le ore passano calme e serene.

50.3 Poi Gesù si alza, gira per la terrazza, guarda il lago, guarda e sorride a dei bambini che giuocano sulla via e che gli sorridono, guarda sulla via, verso la piazzetta che è a un cento metri dalla casa. Poi scende. Si affaccia alla cucina: «Donna, Io vado a passeggiare sulla riva».

Esce e va infatti sulla riva, presso i bambini. Li interroga: «Che fate?».

«Volevamo giocare alla guerra. Ma lui non vuole e allora si giuoca alla pesca».

Il «lui» che non vuole è un ometto gracilino, ma dal viso luminosissimo. Forse sa che, gracile come è, le buscherebbe dagli altri nel fare «la guerra» e perciò perora la pace.

Ma Gesù ne trae spunto per parlare a quei bambini: «Lui ha ragione. La guerra è castigo di Dio per punizione degli uomini, e segno che l'uomo non è più vero figlio di Dio. Quando l'Altissimo creò il mondo, fece tutte le cose: il sole, il mare, le stelle, i fiumi, le piante, gli animali, *ma non fece le armi.* Creò l'uomo e gli dette occhi perché avesse sguardi d'amore, bocca per dire parole d'amore, udito per udirle, mani per dare soccorsi e carezze, piedi per correre veloce dal fratello bisognoso, e cuore capace d'amare. Dette all'uomo intelligenza, parola, affetti, gusti. *Ma non dette l'odio.* Perché? Perché l'uomo, creatura di Dio, doveva essere amore come Amore è Dio. Se l'uomo fosse rimasto creatura di Dio, nell'amore sarebbe rimasto, e guerra e morte non avrebbe conosciuto la famiglia umana».

«Ma lui la guerra non la vuol fare perché perde sempre» (avevo indovinato).

Gesù sorride e dice: «Non bisogna non volere quello che a noi nuoce perché ci nuoce. Bisogna non volere una cosa quando nuoce a tutti. Se uno dice: "Io non voglio questo perché ci perdo", è egoista. Invece il buon figlio di Dio dice: "Fratelli, io so che vincerei, ma vi dico: non facciamo questo perché *voi* ne avreste danno". Oh! come costui ha compreso il precetto principale! Chi me lo sa dire?».

In coro le undici bocche dicono: «"Amerai il tuo Dio con tutto te stesso e il tuo prossimo come te stesso"».

«Oh! siete dei bravi fanciulli. 50.4 Andate a scuola tutti?».

«Sì».

«Chi è il più bravo?».

«Lui». È il gracilino che non vuol fare alla guerra.

«Come ti chiami?».
«Gioele».
«Grande nome! Egli dice[113]: "… il debole dica: 'Son forte!'". Ma in che: forte? Nella legge del Dio vero, per essere fra quelli che Egli nella valle della Decisione giudicherà come santi di Lui. Ma già il giudizio è vicino. Non nella valle della Decisione, ma sul monte della Redenzione. Là, fra sole e luna oscurati di orrore, e stelle tremanti pianto di pietà, saranno giudicati i figli della Luce dai figli delle Tenebre. E tutto Israele saprà che il suo Dio è venuto. Felici quelli che l'avranno riconosciuto. A loro miele e latte e acque chiare scenderanno in cuore e le spine diverranno eterne rose. Chi di voi vuole esser fra quelli che saranno giudicati santi da Dio?».
«Io! Io! Io!».
«Amerete allora il Messia?».
«Sì! Sì! Te! Te! Te amiamo! Lo sappiamo chi sei! Lo hanno detto Simone e Giacomo, e le mamme nostre l'han detto. Pigliaci con Te!».
«In verità vi prenderò se sarete buoni. Mai più parole brutte, mai più prepotenze, mai più risse, mai più male risposte ai genitori. Preghiera, studio, lavoro, ubbidienza. E Io vi amerò e verrò con voi».
I bambini sono tutti a cerchio intorno a Gesù. Pare una corolla variopinta, stretta intorno ad un lungo pistillo azzurro cupo.
50.5 Un uomo anzianotto si è avvicinato curioso. Gesù si volge, per carezzare un bambino che gli tira la veste, e lo vede. Lo fissa intensamente. Quello saluta arrossendo, ma non dice altro.
«Vieni! Seguimi!».
«Sì, Maestro».
Gesù benedice i bambini e a fianco di Filippo (lo chiama a nome) torna a casa. Si siedono nell'orticello.
«Vuoi esser mio discepolo?».
«Lo voglio… e non oso sperare d'esserlo».
«Io ti ho chiamato».
«Lo sono, allora. Eccomi».
«Sapevi di Me?».
«Me ne ha parlato Andrea. Mi ha detto: "Quello che tu sospiravi è venuto". Perché Andrea sapeva che io sospiravo il Messia».
«Non è delusa la tua attesa. Egli ti è davanti».
«Mio Maestro e Dio!».

«Sei un israelita di retta intenzione. Per questo mi manifesto a te. 50.6Un altro tuo amico aspetta, lui pure sincero israelita.
Va' a dirgli: "Abbiamo trovato Gesù di Nazaret, figlio di Giuseppe della stirpe di Davide, Colui di cui hanno detto Mosè e i Profeti". Va'».
Gesù resta solo sinché torna Filippo con Natanaele-Bartolomeo.
«Ecco un vero israelita in cui non è frode. La pace a te, Natanaele».
«Come mi conosci?».
«Prima che Filippo venisse a chiamarti, Io ti ho visto sotto al fico».
«Maestro, Tu sei il Figlio di Dio, Tu sei il Re d'Israele!».
«Perché ho detto di averti visto, mentre pensavi sotto al fico, tu credi? Vedrai cose ben più grandi di questa. In verità vi dico che i Cieli sono aperti e voi, per la fede, vedrete gli angeli scendere e salire sopra il Figlio dell'uomo: Io che ti parlo».
«Maestro! Io non sono degno di tanto favore!».
«Credi in Me e sarai degno del Cielo. Vuoi credere?».
«Voglio, Maestro».

50.7La visione ha un arresto… e riprende sulla terrazza piena di gente; altra gente è nell'orticello di Pietro. Gesù parla.
«Pace agli uomini di buona volontà. Pace e benedizione alle loro case, alle loro donne, ai loro bambini. La grazia e la luce di Dio regni in esse e nei cuori che l'abitano.
Voi avete desiderato di udirmi. La Parola parla. Parla agli onesti con gioia, parla ai disonesti con dolore, parla ai santi e ai puri con diletto, parla ai peccatori con pietà. Non si nega. È venuta per effondersi come fiume che irriga terre bisognose d'acqua, alle quali porta ristoro d'onde e nutrimento di limo.
Voi volete sapere quali cose si richiedono per esser discepoli della Parola di Dio, del Messia, Verbo del Padre, che viene a radunare Israele perché rioda le parole del Decalogo santo e immutabile e si santifichi in esse per esser già mondo, quanto può l'uomo di per sé farlo, per l'ora della Redenzione e del Regno.
Ecco. Io dico ai sordi, ai ciechi, ai muti, ai lebbrosi, ai paralitici, ai morti: "Sorgete, siate guariti, risorgete, camminate, si aprano in voi i fiumi della luce, della parola, del suono, perché possiate vedere, udire, dire di Me". Ma più che ai corpi Io dico questo agli spiriti vostri. Uomini di buona volontà,

venite a Me senza timore. Se lo spirito è leso, Io lo risano. Se malato, Io lo guarisco. Se morto, Io lo risuscito. Voglio solo la vostra buona volontà. Difficile ciò che vi chiedo? No. Io non vi impongo i cento e cento e cento precetti dei rabbini. Io vi dico: seguite il Decalogo. La Legge è una e immutabile. Molti secoli sono passati dall'ora in cui essa fu data bella, pura, fresca, come creatura appena nata, come rosa appena aperta sullo stelo. Semplice, netta, dolce a seguirsi. Nei secoli le colpe e le tendenze l'hanno complicata con leggi e leggi minori, con pesi e restrizioni, con troppe penose clausole. Io vi riporto alla Legge così come l'Altissimo l'ha data. Ma, ve ne prego per vostro bene, ricevetela col cuor sincero dei veri israeliti di allora. Voi mormorate, più in cuor vostro che col labbro, che la colpa, più che in voi, umili, è in alto. Lo so. Nel Deuteronomio è detto tutto quanto va fatto, né era necessario di più. Ma non giudicate chi fece, per gli altri, non per sé. Voi fate ciò che Dio dice. E sopra tutto sforzatevi ad esser perfetti nei due precetti principali. Se amerete Dio con tutto voi stessi, non peccherete, perché il peccato è dolore dato a Dio. Chi ama non vuol dare dolore. Se amerete il prossimo come voi stessi, non sarete che figli rispettosi per i genitori, sposi fedeli ai consorti, uomini onesti nei commerci, senza violenze per i nemici, senza menzogna nel deporre, senza invidia verso chi ha, senza fomite di lussuria verso l'altrui donna. Non volendo fare agli altri ciò che non vorreste fatto a voi, non ruberete, non ammazzerete, non calunnierete, non entrerete come cuculi nel nido altrui.
Ma anzi Io vi dico: "Spingete alla perfezione la vostra ubbidienza ai due precetti d'amore: amate anche i vostri nemici".
Oh! come vi amerà l'Altissimo che tanto ama l'uomo, divenuto a Lui nemico per la colpa d'origine e per i peccati individuali, da mandare ad esso il Redentore, l'Agnello che è il Figlio suo, Io che vi parlo, il Messia promesso per redimervi da ogni colpa, se voi saprete amare come Lui.
Amate. L'amore vi sia scala per cui, angeli divenuti, salirete, come vide Giacobbe, sino al Cielo, udendo il Padre dire, a tutti e a ognuno: "Io sarò tuo protettore dovunque andrai e ti ricondurrò a *questo* paese: al Cielo, al Regno eterno".
La pace a voi».
50.8 La gente ha parole di approvazione commossa e se ne va lentamente. Restano Pietro, Andrea, Giacomo, Giovanni, Filippo e Bartolomeo.
«Parti domani, Maestro?».
«Domani all'alba, se non ti rincresce».

«Rincrescere che Tu vada, sì. Ma rincrescermi l’ora, no. È anzi propizia».
«Pescherai?».
«Questa notte a prima luna».
«Hai fatto bene, Simon Pietro, a non pescare la notte scorsa. Ancor non era finito il sabato. Nehemia, nelle sue riforme, volle[114] che in Giuda fosse rispettato il sabato. Anche ora troppa gente di sabato pigia agli strettoi, porta fasci, carica vino e frutta, e vende e compra pesci e agnelli. Avete sei giorni per questo. Il sabato è del Signore. Solo una cosa potete fare di sabato: bontà al prossimo vostro. Ma il lucro deve essere assolutamente escluso da questo aiuto. Chi viola per lucro il sabato non può aver che castigo da Dio. Fa utile? Lo sconterà con perdite negli altri sei giorni. Non fa utile? Ha faticato invano il corpo, non concedendogli quel riposo che l’Intelligenza ha stabilito per esso, alterandosi con ira lo spirito per aver inutilmente faticato, giungendo a imprecare. Mentre il giorno di Dio va passato col cuore unito a Dio in dolce preghiera d’amore. Bisogna esser fedeli in tutto».
«Ma… gli scribi e i dottori, che tanto sono severi con noi…, non lavorano in sabato, non dànno neppure un pane al prossimo per non fare la fatica di porgerlo… ma l’usura la fanno anche in sabato. Perché non è lavoro materiale, si può fare usura in sabato?».
«No. Mai. Né in sabato né in altro giorno. Chi fa usura è disonesto e crudele».
«Gli scribi e i farisei, allora…».
«Simone, non giudicare. Tu non fare».
«Ma ho occhi per vedere…».
«Vi è il male solo da vedere, Simone?».
«No, Maestro».
«E allora perché guardare solo il male?».
«Hai ragione, Maestro».
50.9«Allora domani all’alba partirò con Giovanni».
«Maestro…».
«Simone, che hai?».
«Maestro… vai a Gerusalemme?».
«Lo sai».
«Anche io ci vado per la Pasqua… e anche Andrea e Giacomo…».
«Ebbene?… Vuoi dire che vorresti venire con Me. E la pesca? E il guadagno? Mi hai detto che ti piace aver denaro, e Io starò via molti giorni. Prima vado dalla Madre. E ci andrò al ritorno. Mi fermerò a predicare. Come

farai?…».
Pietro è perplesso, combattuto… ma poi decide: «Per me… ci vengo. Preferisco Te al denaro!».
«Anche io vengo».
«E anche io».
«E noi pure, vero, Filippo?».
«Venite, allora. Mi aiuterete».
«Oh!…». Pietro è fulminato all'idea di aiutare Gesù. «Come faremo?».
«Ve lo dirò. Non avrete che fare quanto dico per far bene. L'ubbidiente fa sempre bene. Adesso pregheremo e poi ognuno andrà alle sue mansioni».
«Che farai Tu, Maestro?».
«Pregherò ancora. Sono la Luce del mondo, ma sono anche il Figlio dell'uomo. Devo perciò sempre attingere alla Luce per esser l'Uomo che redime l'uomo. Preghiamo».
Gesù dice un salmo. Quello che comincia: «Chi riposa nell'aiuto dell'Altissimo vivrà sotto la protezione del Dio del Cielo. Dirà al Signore: "Tu sei il mio protettore, il mio rifugio. È il mio Dio, in Lui la mia speranza. Egli mi liberò dal laccio dei cacciatori e dalle aspre parole" ecc. ecc.». Lo trovo nel libro 4[115]. È il secondo del libro 4, mi pare il numero 90 (se leggo bene il numero romano).
La visione cessa così.

[113] **dice**, in: *Gioele 4, 10*; e dai versetti successivi sono prese le immagini del *giudizio*.

[114] **volle**, in: *Neemia 13, 15-22*.

[115] **libro 4**, perché la Bibbia usata da MV porta l'antica suddivisione in cinque libri della raccolta dei Salmi. Il secondo salmo del quarto libro è il *Salmo 90*, divenuto *Salmo 91* nella numerazione delle versioni moderne.

51. Maria manda Giuda Taddeo ad invitare Gesù alle nozze di Cana.

17 ottobre 1944.

51.1 Vedo la cucina di Pietro. In essa, oltre a Gesù, vi è Pietro e la moglie, e Giacomo e Giovanni. Sembra che abbiano finito allora la cena e stiano conversando fra loro. Gesù si interessa della pesca.

Entra Andrea e dice: «Maestro, vi è qui l'uomo presso il quale stai, con uno che si dice tuo cugino».

Gesù si alza e va verso l'uscio dicendo: «Vengano avanti»; e quando, alla luce della lucerna ad olio e della fiamma del focolare, vede entrare Giuda Taddeo, esclama: «Tu, Giuda?!».

«Io, Gesù».

Si baciano. Giuda Taddeo è un bell'uomo nella pienezza della bellezza virile. Alto, sebbene non quanto Gesù, ben proporzionato nella sua robustezza, bruno, come lo era S. Giuseppe da giovane, di un olivastro non terreo e con occhi che hanno qualcosa di comune con quelli di Gesù, perché sono di una tinta azzurra, ma tendente al pervinca. Ha barba quadrata e bruna, capelli mossi, meno a ricciolo di quelli di Gesù, bruni come la barba.

«Vengo da Cafarnao. Vi sono andato con una barca e qui pure sono venuto con essa per fare più presto. Mi manda tua Madre; dice: "Susanna è sposa domani. Io ti prego, Figlio, di essere a queste nozze". Maria vi prende parte e con Lei la madre mia e i fratelli. Tutti i parenti vi sono invitati. Tu solo saresti assente, ed essi, i parenti, ti chiedono di far contenti gli sposi».

51.2 Gesù si inchina lievemente, aprendo un poco le braccia, e dice: «Desiderio di mia Madre è mia legge. Ma anche per Susanna e i parenti verrò. Solo… mi spiace per voi…», e guarda Pietro e gli altri. «Sono i miei amici», spiega al cugino. E li nomina cominciando da Pietro. Per ultimo dice: «e questo è Giovanni», e lo dice in un modo tutto speciale, che attira lo sguardo più attento di Giuda Taddeo e fa arrossire il prediletto. Termina la presentazione dicendo: «Amici, questo è Giuda figlio d'Alfeo, mio fratel cugino, secondo la consuetudine del mondo, perché figlio del fratello dello sposo di mia Madre. Un mio buon amico di lavoro e di vita».

«La mia casa è aperta a te come al Maestro. Siedi»; e poi, rivolto a Gesù, Pietro dice: «E allora? Non verremo più con Te a Gerusalemme?».

«Certo che verrete. Dopo la festa di nozze Io andrò. Soltanto non mi fermerò più a Nazaret».
«Fai bene, Gesù. Perché tua Madre è ospite mia per qualche giorno. È inteso così, e vi verrà Lei pure dopo le nozze». Così dice l'uomo di Cafarnao.
«Così faremo, allora. Ora con la barca di Giuda Io andrò a Tiberiade e di lì a Cana, e con la stessa tornerò a Cafarnao con la Madre e con te. Il giorno dopo il prossimo sabato tu verrai, Simone, se ancora vuoi venire, e andremo a Gerusalemme per la Pasqua».
«Sì che vorrò! Anzi verrò il sabato per udirti alla sinagoga».
51.3«Già ammaestri, Gesù?», chiede il Taddeo.
«Sì, cugino».
«E che parole! Ah! non si odono sul labbro d'altri!».
Giuda sospira. Col capo appoggiato alla mano, col gomito puntato sul ginocchio, guarda Gesù e sospira. Pare voglia parlare e non osi.
Gesù lo stuzzica: «Che hai, Giuda? Perché mi guardi e sospiri?».
«Niente».
«No. Niente non è. Non sono più il Gesù che tu amavi? Quello per cui non avevi segreti?».
«Sì, che lo sei! E come mi manchi, Tu, maestro del tuo più anziano cugino…».
«E allora? Parla».
«Volevo dirti… Gesù… sii prudente… hai una Madre… che non ha che Te… Tu vuoi essere un "rabbi" diverso dagli altri e Tu sai, meglio di me, che… che le caste potenti non permettono cose diverse alle consuetudinarie da loro messe. Conosco il tuo modo di pensare… è santo… Ma il mondo non è santo… e opprime i santi… Gesù… Tu sai la sorte di tuo cugino il Battista… È prigione, e se ancor non è morto è perché quel lurido Tetrarca ha paura della folla e del fulmine di Dio. Lurido e superstizioso come crudele e libidinoso. Tu… che farai? A che sorte vuoi andare incontro?».
«Giuda, questo mi chiedi tu che conosci tanto del mio pensiero? Parli di tuo impulso? No. Non mentire! Ti hanno mandato, e non mia Madre certo, a dirmi queste cose…».
Giuda abbassa il capo e tace.
«Parla, cugino».
«Mio padre… e con lui Giuseppe e Simone… sai… per tuo bene… per affetto per Te e Maria… non vedono di buon occhio quello che Tu ti proponi di fare… e… e vorrebbero Tu pensassi a tua Madre…».

51.4«E tu che pensi?».
«Io… io».
«Tu sei combattuto fra le voci dell’Alto e della Terra. Non dico del Basso. Dico della Terra. Anche Giacomo lo è, più di te ancora. Ma Io vi dico che sopra la Terra è il Cielo, sopra gli interessi del mondo vi è la causa di Dio. Avete bisogno di cambiare modo di pensare. Quando lo saprete fare, sarete perfetti».
«Ma… e tua Madre?».
«Giuda, non c’è che Lei che avrebbe diritto a richiamarmi ai miei doveri di figlio, secondo la luce della Terra: ossia al mio dovere di lavorare per Lei, per sovvenire ai suoi bisogni materiali, al mio dovere di assistenza e conforto con una vicinanza alla Madre. E Lei non mi chiede nulla di questo. Da quando mi ebbe, Ella sa che mi avrebbe perduto, per ritrovarmi in una maniera più vasta di quella del piccolo cerchio della famiglia. E da allora si è preparata a questo. Non è nuova nel suo sangue questa assoluta volontà di donazione a Dio. Sua madre l’ha offerta al Tempio prima che Ella sorridesse alla luce. Ed Ella — me lo ha detto le innumeri volte che, tenendomi contro il suo cuore nelle lunghe sere d’inverno o nelle chiare notti d’estate piene di stelle, mi ha parlato della sua infanzia santa — ed Ella si è data a Dio sin da quelle prime luci della sua alba nel mondo. E più ancora si è data quando mi ebbe, per essere dove Io sono, sulla via della missione che mi viene da Dio. Tutti mi lasceranno in un’ora; magari per pochi minuti, ma la viltà sarà padrona di tutti e penserete che era meglio, per la vostra sicurezza, non avermi mai conosciuto. Ma Lei, che ha compreso e che sa, Lei sarà sempre meco. E voi tornerete ad essere miei per Essa. Con la forza della sua sicura, amorosa fede, Ella vi aspirerà in sé e perciò vi riaspirerà in Me, perché io sono nella Madre ed Ella è in Me, e Noi in Dio. Questo vorrei che comprendeste voi tutti, parenti secondo il mondo, amici e figli secondo il soprannaturale. Tu, e con te gli altri, non sapete chi è mia Madre. Ma, se lo sapeste, non la critichereste in cuor vostro per non sapermi tenere a Lei soggetto, ma la venerereste come l’Amica più intima di Dio, la Potente che tutto può sul cuore dell’Eterno Padre e sul Figlio del suo cuore. Per certo che a Cana verrò. Voglio farla felice. Comprenderete meglio dopo quest’ora».
Gesù è imponente e persuasivo.
Giuda lo guarda attento. Pensa. Dice: «E io pure per certo verrò con Te, insieme a questi, se mi vuoi… perché sento che Tu dici cose giuste. Perdona alla mia cecità e a quella dei fratelli. Sei tanto più santo di noi!…».

«Non ho rancore per chi non mi conosce. Non ne ho neppure per chi mi odia. Ma ne ho dolore per il male che a sé stesso fa. 51.5Che hai in quella sacca?».
«La veste che tua Madre ti manda. Gran festa, domani. Ella pensa che il suo Gesù ne abbia bisogno per non sfigurare fra gli invitati. Ha filato indefessa dalle prime luci alle estreme, ogni giorno, per prepararti questa veste. Ma non ha ultimato il mantello. Ancor ne mancano le frange. Ne è tutta desolata».
«Non occorre. Andrò con questo, e quello serberò per Gerusalemme. Il Tempio è più ancora di una festa di nozze».
«Ella ne sarà felice».
«Se volete essere all'alba sulla via di Cana, vi conviene partire subito. La luna sorge e sarà buona la traversata», dice Pietro[116].
«Andiamo, allora. Vieni, Giovanni. Ti porto con Me. Simon Pietro, Giacomo, Andrea, addio. Vi attendo la sera di sabato a Cafarnao. Addio, donna. Pace a te e alla tua casa».
Escono Gesù con Giuda e Giovanni. Pietro li segue sino a riva e aiuta l'operazione di partenza della barca.
E la visione ha fine.

51.6Dice Gesù:
«Quando sarà l'ora di fare un ordinato lavoro, sarà inserita qui la visione delle nozze di Cana. Metti la data (16-1-44)».

[116] **dice Pietro** è un'aggiunta nostra.

52. Le nozze di Cana.
Il Figlio, non più soggetto alla Madre, compie per Lei il primo miracolo.

Sera del 16 gennaio 1944. Le nozze di Cana.

52.1Vedo una casa. Una caratteristica casa orientale — un cubo bianco, più largo che alto, con rade aperture — sormontata da una terrazza che fa da tetto, recinta da un muretto alto circa un metro e ombreggiata da una pergola di vite, che si arrampica fin là e stende i suoi rami su oltre metà di questa assolata terrazza. Una scala esterna sale lungo la facciata sino all'altezza di una porta, che si apre a metà altezza della facciata. Sotto ci sono, al terreno, delle porte basse e rade, non più di due per lato, che mettono in stanze basse e scure. La casa sorge in mezzo ad una specie di aia, più spiazzo erboso che aia, che ha al centro un pozzo. Vi sono delle piante di fico e di melo. La casa guarda verso la strada, ma non è sulla strada. È un poco in dentro, e un viottolo fra l'erba l'unisce alla via che sembra una via maestra.

Si direbbe che la casa è alla periferia di Cana: casa di proprietari contadini, i quali vivono in mezzo al loro poderetto. La campagna si stende oltre la casa con le sue lontananze verdi e placide. Vi è un bel sole e un azzurro tersissimo di cielo. In principio non vedo altro. La casa è sola.

52.2Poi vedo due donne, con lunghe vesti e un manto che fa anche da velo, avanzarsi sulla via e da questa sul sentiero. Una è più anziana, sui cinquant'anni, e veste di scuro, un color bigio-marrone come di lana naturale. L'altra è vestita più in chiaro, una veste di un giallo pallido e manto azzurro, e sembra avere un trentacinque anni. È molto bella, snella, e ha un portamento pieno di dignità, per quanto sia tutta gentilezza e umiltà. Quando è più vicina, noto il color pallido del volto, gli occhi azzurri e i capelli biondi che appaiono sotto il velo sulla fronte. Riconosco Maria Ss. Chi sia l'altra, che è bruna e più anziana, non so. Parlano fra loro e la Madonna sorride. Quando sono prossime alla casa, qualcuno, certamente messo a guardia degli arrivi, dà l'avviso, ed incontro alle due vengono uomini e donne tutti vestiti a festa, i quali fanno molte feste alle due e specie a Maria Ss.

L'ora pare mattutina, direi verso le nove, forse prima, perché la campagna ha ancora quell'aspetto fresco delle prime ore del giorno, nella rugiada che fa

più verde l’erba e nell’aria non ancora offuscata da polvere. La stagione mi pare primaverile, perché i prati sono con erba non arsa dall’estate e i campi hanno il grano ancor giovane e senza spiga, tutto verde. Le foglie del fico e del melo sono verdi e ancora tenere, e così quelle della vite. Ma non vedo fiori sul melo e non vedo frutta né sul melo, né sul fico, né sulla vite. Segno che il melo ha già fiorito, ma da poco, e i frutticini non si vedono ancora.
52.3Maria, molto festeggiata e fiancheggiata da un anziano che pare il padrone di casa, sale la scala esterna ed entra in un’ampia sala che pare tenere tutta o buona parte del piano sopraelevato.
Mi pare di capire che gli ambienti al terreno sono le vere e proprie stanze di abitazione, le dispense, i ripostigli e le cantine, e questa sia l’ambiente riservato a usi speciali, come feste eccezionali, o a lavori che richiedano molto spazio, o anche a distensione di derrate agricole. Nelle feste lo svuotano da ogni impiccio e lo ornano, come è oggi, di rami verdi, di stuoie, di tavole imbandite. Al centro ve ne è una molto ricca, con sopra già delle anfore e piatti colmi di frutta. Lungo la parete di destra, rispetto a me che guardo, un’altra tavola imbandita, ma meno riccamente. Lungo quella di sinistra, una specie di lunga credenza, con sopra piatti con formaggi e altri cibi che mi paiono focacce coperte di miele e dolciumi. In terra, sempre presso questa parete, altre anfore e tre[117] grossi vasi in forma di brocca di rame (su per giù). Le chiamerei giare.
Maria ascolta benignamente quanto tutti le dicono, poi con bontà si leva il manto ed aiuta a finire i preparativi della mensa. La vedo andare e venire aggiustando i letti-sedili, raddrizzando le ghirlande di fiori, dando migliore aspetto alle fruttiere, osservando che nelle lampade vi sia l’olio. Sorride e parla pochissimo e a voce molto bassa. Ascolta invece molto e con tanta pazienza.
Un grande rumore di strumenti musicali (poco armonici in verità) si ode sulla via. Tutti, meno Maria, corrono fuori. Vedo entrare la sposa, tutta agghindata e felice, circondata dai parenti e dagli amici, a fianco dello sposo che le è corso incontro per primo.

52.4E qui la visione ha un mutamento. Vedo, invece della casa, un paese. Non so se sia Cana o altra borgata vicina. E vedo Gesù con Giovanni ed un altro che mi pare Giuda Taddeo, ma potrei, su questo secondo, sbagliare. Per Giovanni non sbaglio. Gesù è vestito di bianco ed ha un manto azzurro cupo.

Sentendo il rumore degli strumenti, il compagno di Gesù chiede qualcosa ad un popolano e riferisce a Gesù.
«Andiamo a far felice mia Madre», dice allora Gesù sorridendo. E si incammina attraverso ai campi, coi due compagni, alla volta della casa. Mi sono dimenticata di dire che ho l'impressione che Maria sia o parente o molto amica dei parenti dello sposo, perché si vede che è in confidenza.
Quando Gesù arriva, il solito, messo di sentinella, avvisa gli altri. Il padrone di casa, insieme al figlio sposo ed a Maria, scende incontro a Gesù e lo saluta rispettosamente. Saluta anche gli altri due, e lo sposo fa lo stesso.
Ma quello che mi piace è il saluto pieno di amore e di rispetto di Maria al Figlio e viceversa. Non espansioni, ma uno sguardo tale accompagna la parola di saluto: «La pace è con te» e un tale sorriso che vale cento abbracci e cento baci. Il bacio tremola sulle labbra di Maria, ma non viene dato. Soltanto Ella pone la sua mano bianca e piccina sulla spalla di Gesù e gli sfiora un ricciolo della sua lunga capigliatura. Una carezza da innamorata pudica.
52.5Gesù sale a fianco della Madre e seguito dai discepoli e dai padroni, ed entra nella sala del convito, dove le donne si dànno da fare ad aggiungere sedili e stoviglie per i tre ospiti, inaspettati, mi sembra. Direi che era incerta la venuta di Gesù e assolutamente impreveduta quella dei suoi compagni.
Odo distintamente la voce piena, virile, dolcissima del Maestro dire, nel porre piede nella sala: «La pace sia in questa casa e la benedizione di Dio su voi tutti». Saluto cumulativo a tutti i presenti e pieno di maestà.
Gesù domina col suo aspetto e con la sua statura tutti quanti. È l'ospite, e fortuito, ma pare il re del convito, più dello sposo, più del padrone di casa. Per quanto sia umile e condiscendente, è colui che si impone.
Gesù prende posto alla tavola di centro con lo sposo, la sposa, i parenti degli sposi e gli amici più influenti. I due discepoli, per rispetto al Maestro, vengono fatti sedere alla stessa tavola.
Gesù ha le spalle voltate alla parete dove sono le giare e le credenze. Non le vede perciò, e non vede neppure l'affaccendarsi del maggiordomo intorno ai piatti di arrosti, che vengono portati da una porticina che si apre presso le credenze.
Osservo una cosa. Meno le rispettive madri degli sposi e meno Maria, *nessuna* donna siede a quel tavolo. Tutte le donne sono, e fanno baccano per cento, all'altra tavola contro la parete, e vengono servite dopo che sono stati serviti gli sposi e gli ospiti di riguardo. Gesù è presso il padrone di casa ed ha di fronte Maria, la quale siede a fianco della sposa.

Il convito comincia. E le assicuro che l'appetito non manca e neanche la sete. Quelli che lasciano poco il segno[118] sono Gesù e sua Madre, la quale, anche, parla pochissimo. Gesù parla un poco di più. Ma, per quanto sia parco, non è, nel suo scarso parlare, né accigliato né sdegnoso. È un uomo cortese ma non ciarliero. Interrogato risponde, se gli parlano si interessa, espone il suo parere, ma poi si raccoglie in Sé come uno abituato a meditare. Sorride, *non ride mai.* E, se sente qualche scherzo troppo avventato, mostra di non udire. Maria si ciba della contemplazione del suo Gesù, e così Giovanni, che è verso il fondo della tavola e pende dalle labbra del suo Maestro.

52.6Maria si accorge che i servi parlottano col maggiordomo e che questo è impacciato, e capisce cosa c'è di spiacevole. «Figlio», dice piano, richiamando l'attenzione di Gesù con quella parola. «Figlio, non hanno più vino».

«Donna, che vi è *più* fra Me e te?». Gesù, nel dirle questa frase, sorride ancor più dolcemente, e sorride Maria, come due che sanno una verità che è loro gioioso segreto, ignorata da tutti gli altri.

52.7Gesù mi spiega il significato della frase.

«Quel "più", che molti traduttori omettono[119], è la chiave della frase e la spiega nel suo vero significato.

Ero il Figlio soggetto alla Madre sino al momento in cui la volontà del Padre mio mi indicò esser venuta l'ora di essere il Maestro. Dal momento che la mia missione ebbe inizio, non ero più il Figlio soggetto alla Madre, ma il Servo di Dio. Rotti i legami morali verso la mia Genitrice. Essi si erano mutati in altri più alti, si erano rifugiati tutti nello spirito. Quello chiamava sempre "Mamma" Maria, la mia Santa. L'amore non conobbe soste, né intiepidimento, anzi non fu mai tanto perfetto come quando, separato da Lei come per una seconda figliazione, Ella mi dette al mondo per il mondo, come Messia, come Evangelizzatore. La sua terza sublime mistica maternità fu quando, nello strazio del Golgota, mi partorì alla Croce facendo di Me il Redentore del mondo.

"Che vi è *più* fra Me e te?". Prima ero tuo, unicamente tuo. Tu mi comandavi, Io ti ubbidivo. Ti ero "soggetto". Ora sono della mia missione.

Non l'ho forse detto[120]? "Chi, messa la mano all'aratro, si volge indietro a salutare chi resta, non è adatto al Regno di Dio". Io avevo posto la mano all'aratro per aprire col vomere non le glebe, ma i cuori, e seminarvi la parola

di Dio. Avrei levato quella mano solo quando me l'avrebbero strappata di là per inchiodarmela alla croce ed aprire con il mio torturante chiodo il cuore del Padre mio, facendone uscire il perdono per l'umanità.
Quel "più", dimenticato dai più, voleva dire questo: "Tutto mi sei stata, o Madre, finché fui unicamente il Gesù di Maria di Nazareth, e tutto mi sei nel mio spirito; ma, da quando sono il Messia atteso, sono del Padre mio. Attendi un poco ancora e, finita la missione, sarò da capo *tutto* tuo; mi riavrai ancora sulle braccia come quand'ero bambino, e nessuno te lo contenderà più, questo tuo Figlio, considerato un obbrobrio dell'umanità, che te ne getterà la spoglia per coprire te pure dell'obbrobrio d'esser madre di un reo. E poi mi avrai di nuovo, trionfante, e poi mi avrai per sempre, trionfante tu pure in Cielo. Ma ora sono di tutti questi uomini. E sono del Padre che mi ha mandato ad essi". Ecco quel che vuol dire quel piccolo e così denso di significato "*più*"».
52.8 Maria ordina ai servi: «Fate quello che Egli vi dirà». Maria ha letto negli occhi sorridenti del Figlio l'assenso, velato dal grande insegnamento a tutti i "vocati". E ai servi: «Empite d'acqua le idrie», ordina Gesù[121].
Vedo i servi empire le giare di acqua portata dal pozzo (odo stridere la carrucola che porta su e giù il secchio gocciolante). Vedo il maggiordomo mescersi un poco di quel liquido con occhi di stupore, assaggiarlo con atti di ancor più vivo stupore, gustarlo e parlare al padrone di casa e allo sposo (erano vicini).
Maria guarda ancora il Figlio e sorride; poi, raccolto un sorriso di Lui, china il capo arrossendo lievemente. È beata.
Nella sala passa un sussurrio, le teste si volgono tutte verso Gesù e Maria, c'è chi si alza per vedere meglio, chi va alle giare. Un silenzio, e poi un coro di lodi a Gesù.
Ma Egli si alza e dice una parola: «Ringraziate Maria», e poi si sottrae al convito. I discepoli lo seguono. Sulla soglia ripete: «La pace sia a questa casa e la benedizione di Dio su voi», e aggiunge: «Madre, ti saluto».
La visione cessa.

52.9 Gesù mi istruisce così:
«Quando dissi ai discepoli: "Andiamo a far felice mia Madre", avevo dato alla frase un senso più alto di quello che pareva. Non la felicità di vedermi, ma di essere Lei l'iniziatrice della mia attività di miracolo e la prima benefattrice dell'umanità. Ricordatevelo sempre. Il mio primo miracolo è

avvenuto per Maria. Il primo. Simbolo che è Maria la chiave del miracolo. Io non ricuso nulla alla Madre mia, e per sua preghiera anticipo anche il tempo della Grazia. Io conosco mia Madre, la seconda in bontà dopo Dio. So che farvi grazia è farla felice, poiché è la Tutta Amore. Ecco perché dissi, Io che sapevo: “Andiamo a farla felice”.
Inoltre ho voluto rendere manifesta la sua potenza al mondo insieme alla mia. Destinata ad essere a Me congiunta nella carne — poiché fummo una carne: Io in Lei, Lei intorno a Me, come petali di giglio intorno al pistillo odoroso e colmo di vita — congiunta a Me nel dolore, poiché fummo sulla croce Io con la carne e Lei col suo spirito, così come il giglio odora e colla corolla e coll’essenza tratta da essa, era giusto fosse congiunta a Me nella potenza che si mostra al mondo.
Dico a voi ciò che dissi a quei convitati: “Ringraziate Maria. È per Lei che avete avuto il Padrone del miracolo e che avete le mie grazie, e specie quelle di perdono”.
Riposa in pace. Noi siamo con te».

[117] **tre** è corretto in *sei* su una copia dattiloscritta, con scrittura che non si può dire di MV con certezza.

[118] **lasciano poco il segno** è nel significato di *poco mangiano e poco bevono*, come corregge MV su una copia dattiloscritta.

[119] **omettono** nel tradurre le parole che sono in: *Giovanni 2, 4*.

[120] **detto**, in: *Luca 9, 62* (178.4 e 276.6).

[121] **E ai servi: «Empite d’acqua le idrie» ordina Gesù** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

53. La cacciata dei mercanti dal Tempio.

24 ottobre 1944.
[…].
53.1 Vedo Gesù che entra con Pietro, Andrea, Giovanni e Giacomo, Filippo e Bartolomeo, nel recinto del Tempio.
Vi è grandissima folla entro e fuori di esso. Pellegrini che giungono a frotte da ogni parte della città. Dall’alto del colle, su cui il Tempio è costruito, si vedono le vie cittadine, strette e contorte, formicolare di gente. Pare che fra il bianco crudo delle case si sia steso un nastro semovente dai mille colori. Sì, la città ha l’aspetto di un bizzarro giocattolo, fatto di nastri variopinti fra due fili bianchi e tutti convergenti al punto dove splendono le cupole della Casa del Signore.
Nell’interno poi è… una vera fiera. Ogni raccoglimento di luogo sacro è annullato. Chi corre e chi chiama, chi contratta gli agnelli e urla e maledice per il prezzo esoso, chi spinge le povere bestie belanti nei recinti (sono rudimentali divisioni di corde o di pioli, al cui ingresso sta il mercante, o proprietario che sia, in attesa dei compratori). Legnate, belati, bestemmie, richiami, insulti ai garzoni non solleciti nelle operazioni di adunata e di cernita delle bestie e ai compratori che lesinano sul prezzo o che se ne vanno, maggiori insulti a quelli che, previdenti, hanno portato, di loro, l’agnello.
Intorno ai banchi dei cambiavalute, altro vocìo. Si capisce che, non so se in ogni momento o in questo pasquale, si capisce che il Tempio funzionava da… Borsa, e borsa nera. Il valore delle monete non era fisso. Vi era quello legale, di certo vi sarà stato, ma i cambiavalute ne imponevano un altro, appropriandosi di un tanto, messo a capriccio, per il cambio delle monete. E le assicuro che non scherzavano nelle operazioni di strozzinaggio!… Più uno era povero e veniva da lontano, e più era pelato. I vecchi più dei giovani, quelli provenienti da oltre Palestina più dei vecchi.
Dei poveri vecchierelli guardavano e riguardavano il loro peculio, messo da parte con chissà che fatica in tutta l’annata, se lo levavano e se lo rimettevano in seno cento volte, girando dall’uno all’altro cambiavalute, e finivano magari per tornare dal primo, che si vendicava della loro iniziale diserzione aumentando l’aggio del cambio… e le grosse monete lasciavano, tra dei sospiri, le mani del proprietario e passavano fra le grinfie dell’usuraio e

venivano mutate in monete più spicciole. Poi altra tragedia di scelte, di conti e di sospiri davanti ai venditori di agnelli, i quali, ai vecchietti mezzi ciechi, appioppavano gli agnelli più grami.

53.2 Vedo tornare due vecchietti, lui e lei, spingendo un povero agnelletto che deve esser stato trovato difettoso dai sacrificatori. Pianti, suppliche, mali garbi, parolacce si incrociano senza che il venditore si commuova.

«Per quello che volete spendere, galilei, è fin troppo bello quanto vi ho dato. Andatevene! O aggiungete altri cinque denari per averne uno più bello».

«In nome di Dio! Siamo poveri e vecchi! Vuoi impedirci di fare la Pasqua, che è l'ultima forse? Non ti basta quello che hai voluto per una piccola bestia?».

«Fate largo, lerciosi. Viene a me Giuseppe l'Anziano. Mi onora della sua preferenza. Dio sia con te! Vieni, scegli!».

Entra nel recinto, e prende un magnifico agnello, quello che è chiamato Giuseppe l'Anziano, ossia il d'Arimatea. Passa pomposo nelle vesti e superbo, senza guardare i poverelli gementi alla porta, anzi all'apertura del recinto. Li urta quasi, specie quando esce coll'agnello grasso e belante.

53.3 Ma anche Gesù è ormai vicino. Anche Lui ha fatto il suo acquisto, e Pietro, che probabilmente ha contrattato per Lui, si tira dietro un agnello discreto.

Pietro vorrebbe andare subito verso il luogo dove si sacrifica. Ma Gesù piega a destra, verso i due vecchietti sgomenti, piangenti, indecisi, che la folla urta e il venditore insulta.

Gesù, tanto alto da avere il capo dei due nonnetti all'altezza del cuore, pone una mano sulla spalla della donna e chiede: «Perché piangi, donna?».

La vecchietta si volge e vede questo giovane alto, solenne nel suo bell'abito bianco e nel mantello pure di neve, tutto nuovo e mondo. Lo deve scambiare per un dottore sia per la veste che per l'aspetto e, stupita perché dottori e sacerdoti non fanno caso alla gente né tutelano i poveri contro l'esosità dei mercanti, dice le ragioni del loro pianto.

Gesù si rivolge all'uomo degli agnelli: «Cambia questo agnello a questi fedeli. Non è degno dell'altare, come non è degno che tu ti approfitti di due vecchierelli perché deboli e indifesi».

«E Tu chi sei?».

«Un giusto».

«La tua parlata e quella dei compagni ti dicono galileo. Può esser mai in

Galilea un giusto?».
«Fa' quello che ti dico e sii giusto tu».
«Udite! Udite il galileo difensore dei suoi pari! Egli vuole insegnare a noi del Tempio!». L'uomo ride e beffeggia, contraffacendo la cadenza galilea, che è più cantante e più ricca di dolcezza della giudiaca, almeno così mi pare. Della gente si fa intorno, e altri mercanti e cambiavalute prendono le difese del consocio contro Gesù.
Fra i presenti vi sono due o tre rabbini ironici. Uno di questi chiede: «Sei Tu dottore?», in un modo tale da far perdere la pazienza a Giobbe.
«Lo hai detto».
«Che insegni?».
«Questo insegno: a rendere la Casa di Dio casa di orazione e non un posto d'usura e di mercato. Questo insegno».
53.4 Gesù è terribile. Pare l'arcangelo posto sulla soglia del Paradiso perduto. Non ha spada fiammeggiante fra le mani, ma ha i raggi negli occhi, e fulmina derisori e sacrileghi. In mano non ha nulla. Solo la sua santa ira. E con questa, camminando veloce e imponente fra banco e banco, sparpaglia le monete così meticolosamente allineate per qualità, ribalta tavoli e tavolini, e tutto cade con fracasso al suolo fra un gran rumore di metalli rimbalzanti e di legni percossi e grida di ira, di sgomento e di approvazione. Poi, strappate di mano, a dei garzoni dei bestiai, delle funi con cui essi tenevano a posto bovi, pecore e agnelli, ne fa una sferza ben dura, in cui i nodi per formare i lacci scorsoi divengono flagelli, e l'alza e la rotea e l'abbassa, senza pietà. Sì, le assicuro: senza pietà.
La impensata grandine percuote teste e schiene. I fedeli si scansano ammirando la scena; i colpevoli, inseguiti fino alla cinta esterna, se la dànno a gambe lasciando per terra denaro e indietro bestie e bestiole in un grande arruffio di gambe, di corna, di ali; chi corre, chi vola via; e muggiti, belati, scruccolii di colombe e tortore, insieme a risate e urla di fedeli dietro agli strozzini in fuga, soverchiano persino il lamentoso coro degli agnelli, sgozzati in un altro cortile di certo.
53.5 Accorrono sacerdoti insieme a rabbini e farisei. Gesù è ancora in mezzo al cortile, di ritorno dal suo inseguimento. La sferza è ancora nella sua mano.
«Chi sei? Come ti permetti fare questo, turbando le cerimonie prescritte? Da quale scuola provieni? Noi non ti conosciamo, né sappiamo chi sei».
«Io sono Colui che posso. Tutto Io posso. Disfate pure questo Tempio vero

ed Io lo risorgerò per dar lode a Dio. Non Io turbo la santità della Casa di Dio e delle cerimonie, ma voi la turbate permettendo che la sua dimora divenga sede agli usurai e ai mercanti. La mia scuola è la scuola di Dio. La stessa che ebbe tutto Israele per bocca dell'Eterno parlante a Mosè. Non mi conoscete? Mi conoscerete. Non sapete da dove Io vengo? Lo saprete».

53.6E, volgendosi al popolo senza più curarsi dei sacerdoti, alto nell'abito bianco, col mantello aperto e fluente dietro le spalle, a braccia aperte come un oratore nel più vivo della sua orazione, dice:

«Udite, voi di Israele! Nel Deuteronomio è detto[122]: "Tu costituirai dei giudici e dei magistrati a tutte le porte… ed essi giudicheranno il popolo con giustizia, senza propendere da nessuna parte. Tu non avrai riguardi personali, non accetterai donativi, perché i donativi accecano gli occhi dei savi ed alterano le parole dei giusti. Con giustizia seguirai ciò che è giusto per vivere e possedere la terra che il Signore Iddio tuo ti avrà data".

Udite, o voi di Israele! Nel Deuteronomio è detto: "I sacerdoti e i leviti e tutti quelli della tribù di Levi non avranno parte né eredità col resto di Israele, perché devono vivere coi sacrifizi del Signore e colle offerte che a Lui sono fatte; nulla avranno tra i possessi dei loro fratelli, perché il Signore è la loro eredità".

Udite, o voi di Israele! Nel Deuteronomio è detto: "Non presterai ad interesse al tuo fratello né denaro, né grano, né qualsiasi altra cosa. Potrai prestare ad interesse allo straniero; al tuo fratello, invece, presterai senza interesse quello che gli bisogna".

Questo ha detto il Signore.

Ora voi vedete che senza giustizia verso il povero si siede in Israele. Non nel giusto, ma nel forte si propende, ed esser povero, esser popolo, vuol dire esser oppresso. Come può il popolo dire: "Chi ci giudica è giusto", se vede che solo i potenti sono rispettati e ascoltati, mentre il povero non ha chi lo ascolti? Come può il popolo rispettare il Signore, se vede che non lo rispettano coloro che più dovrebbero farlo? È rispetto al Signore la violazione del suo comando? E perché allora i sacerdoti in Israele hanno possessi e accettano donativi da pubblicani e peccatori, i quali così fanno per aver benigni i sacerdoti, così come questi fanno per aver ricco scrigno?

Dio è l'eredità dei suoi sacerdoti. Per essi, Egli, il Padre di Israele, è più che mai Padre e provvede al cibo come è giusto. Ma non più di quanto sia giusto. Non ha promesso ai suoi servi del Santuario borsa e possessi. Nell'eternità avranno il Cielo per la loro giustizia, come lo avranno Mosè e Elia e

Giacobbe e Abramo, ma su questa Terra non devono avere che veste di lino e diadema di incorruttibile oro: *purezza* e *carità*; e che il corpo sia servo allo spirito che è servo del Dio vero, e non sia il corpo colui che è signore sullo spirito e contro Dio.
M'è stato chiesto con quale autorità Io faccio questo. Ed essi con quale autorità profanano il comando di Dio e all'ombra delle sacre mura permettono usura contro i fratelli di Israele, venuti per ubbidire al comando divino? M'è stato chiesto da quale scuola Io provengo, ed ho risposto: "Dalla scuola di Dio". Sì, Israele. Io vengo e ti riporto a *questa* scuola santa e immutabile.
53.7 Chi vuol conoscere la Luce, la Verità, la Vita, chi vuole risentire la Voce di Dio parlante al suo popolo, a Me venga. Avete seguito Mosè attraverso i deserti, o voi di Israele. Seguitemi, ché Io vi porto, attraverso a ben più tristo deserto, incontro alla vera Terra beata. Per mare aperto al comando di Dio, ad essa vi traggo. Alzando il mio Segno, da ogni male vi guarisco.
L'ora della Grazia è venuta. L'hanno attesa i Patriarchi e sono morti nell'attenderla. L'hanno predetta i Profeti e sono morti con questa speranza. L'hanno sognata i giusti e sono morti confortati da questo sogno. Ora è sorta. Venite. "Il Signore sta per giudicare il suo popolo e per fare misericordia ai suoi servi", come ha promesso per bocca di Mosè».
La gente, assiepata intorno a Gesù, è rimasta a bocca aperta ad ascoltarlo. Poi commenta le parole del nuovo Rabbi e interroga i suoi compagni.
Gesù si avvia verso un altro cortile, separato da questo da un porticato. Gli amici lo seguono e la visione ha fine.

[122] **è detto**, in: *Deuteronomio 16, 18-20; 18, 1-2; 23, 20-21*.

54. L’incontro con Giuda di Keriot e con Tommaso. Simone Zelote sanato dalla lebbra.

26 ottobre 1944.

54.1 Gesù è insieme ai suoi sei discepoli. Tanto l’altro giorno che oggi non vedo Giuda Taddeo, che pure aveva detto di voler venire a Gerusalemme con Gesù.

Devono ancora essere le feste pasquali, perché c’è sempre molta folla per la città. È verso sera, e molti si affrettano alle case.

Anche Gesù va verso la casa dove è ospitato. Non è la casa del Cenacolo. Quella è più nella città, per quanto prossima ai confini di essa. Questa è una vera casa già di campagna, fra folti ulivi. Dal rustico piazzaletto che ha sul davanti si vedono le piante scendere a balzi giù dal colle, fermandosi là dove è un torrentello poco ricco d’acque, che se ne va fra l’insenatura che è fra due colli, poco alti: sulla cima di un colle è il Tempio, sull’altro colle solo ulivi e ulivi. Gesù è alle prime pendici di questo morbido colle, che sale senza asprezza, tutto mite di piante pacifiche.

«Giovanni, vi sono due uomini che aspettano il tuo amico», dice un uomo anziano, che deve essere il contadino o il proprietario dell’uliveto. Direi che Giovanni lo conosce.

«Dove sono? Chi sono?».

«Non so. Uno certo è giudeo. L’altro… non saprei. Non gliel’ho chiesto».

«Dove sono?».

«Nella cucina in attesa e… e… sì… ecco… c’è anche uno tutto piaghe… Là l’ho fatto stare, perché… non vorrei fosse lebbroso… Dice che vuole vedere il Profeta che ha parlato al Tempio».

Gesù, che sino a quel momento aveva taciuto, dice: «Andiamo prima da questo. Di’ agli altri di venire, se vogliono. Parlerò qui, nell’uliveto, con loro». E si dirige verso il punto indicato dall’uomo.

«E noi? Che facciamo?», chiede Pietro.

«Venite, se volete».

54.2 Un uomo tutto imbacuccato è addossato al muretto rustico che sostiene un balzo, il più prossimo al limite del podere. Deve esser salito lì da un viottoletto che conduce lì costeggiando il torrentello.

Quando vede venire verso di lui Gesù, grida: «Indietro, indietro! Ma anche

pietà!». E scopre il suo tronco, lasciando cadere la veste. Se il viso è già coperto di croste, il tronco è un ricamo di piaghe. Quali già ridotte a buchi fondi, quali semplicemente come bruciature rosse, quali biancastre e lucide come se sopra avessero un vetrino bianco.
«Sei lebbroso! Che vuoi da Me?».
«Non mi maledire! Non mi lapidare! Mi han detto che l'altra sera ti sei manifestato come Voce di Dio e Portatore della Grazia. Mi han detto che Tu hai assicurato che, alzando il tuo segno, sani ogni male. Alzalo su me. Vengo dai sepolcri… là… Ho strisciato come una serpe fra i rovi del torrente per giungere qui non visto. Ho aspettato la sera a farlo, perché nella penombra meno si vede chi sono. Ho osato… ho trovato costui, della casa, abbastanza buono. Non mi ha ucciso. Mi ha detto solo: "Attendi contro il muretto". Abbi Tu pure pietà», e poiché Gesù si avvicina (Lui solo, perché i sei discepoli e il padrone del luogo, con i due sconosciuti, sono lontani e mostrano chiaramente ribrezzo) dice ancora: «Non più avanti! Non più! Sono infetto!».
Ma Gesù procede. Lo guarda con tanta pietà che l'uomo si pone a piangere e si inginocchia col volto quasi a terra, e geme: «Il tuo segno! Il tuo segno!».
«Sarà alzato nella sua ora. Ma a te dico: alzati! Sii sanato. Lo voglio. E siimi tu segno in questa città che deve conoscermi. Sorgi, dico! E non peccare, per riconoscenza a Dio!».
L'uomo si alza piano piano. Pare che emerga di fra le erbe alte e fiorite come da un lenzuolo di tomba… ed è guarito. Si guarda all'ultima luce. È guarito. Grida: «Mondo sono! Oh! che devo fare ora per Te?».
«Ubbidire alla Legge. Vai dal sacerdote. Sii buono in futuro. Va'».
L'uomo ha un moto per gettarsi ai piedi di Gesù, ma si ricorda d'esser ancora impuro, secondo la Legge, e si trattiene. Ma si bacia le mani e getta il bacio a Gesù e piange. Di gioia.
54.3 Gli altri sono di pietra. Gesù volge le spalle al guarito e sorridendo li riscuote. «Amici, non era che una lebbra della carne. Ma voi vedrete cadere la lebbra dai cuori. Siete voi che mi volete?», dice ai due sconosciuti. «Eccomi. Chi siete?».
«Ti abbiamo udito l'altra sera… nel Tempio. Ti abbiamo cercato per la città. Un che si dice tuo parente ci ha detto che qui stai».
«Perché mi cercate?».
«Per seguirti, se ci vuoi, perché Tu hai parole di verità».
«Seguirmi? Ma sapete dove sono diretto?».
«No, Maestro, ma certo alla gloria».

«Sì. Ma ad una gloria non della Terra. Ad una gloria che ha sua sede nel Cielo e che si conquista con virtù e sacrificio. Perché volete seguirmi?», torna a chiedere.
«Per avere parte della tua gloria».
«Secondo il Cielo?».
«Sì, secondo il Cielo».
«Non tutti possono arrivarvi. Perché Mammona insidia i desiderosi di Cielo più degli altri. E solo chi sa fortemente volere resiste. Perché seguirmi, se seguire Me vuole dire lotta continua con il nemico che è in noi, col mondo nemico, e col Nemico che è Satana?».
«Perché così vuole il nostro spirito, che è rimasto conquistato da Te. Tu sei santo e potente. Noi vogliamo esser tuoi amici ».
«Amici!!!». Gesù tace e sospira. Poi guarda fisso quello che ha sempre parlato e che ora ha lasciato cadere il mantello dal capo, apparendo a testa nuda. È Giuda di Keriot. «Chi sei, tu che parli meglio di un popolano?».
«Giuda sono, di Simone. Di Keriot sono. Ma son del Tempio (o nel Tempio). Attendo e sogno il Re dei giudei. Re ti ho sentito nella parola. Re ti ho visto nel gesto. Prendimi con Te».
«Prenderti? Ora? Subito? *No*».
«Perché, Maestro?».
«Perché è meglio pesare sé stessi prima di prendere vie molto erte».
«Non credi alla mia sincerità?».
«L'hai detto. Credo al tuo impulso. Ma non credo alla tua costanza. Pensaci, Giuda. Io ora andrò via e tornerò per la Pentecoste. Se stai nel Tempio, mi vedrai. Pesa te stesso. 54.4 E tu chi sei?».
«Un altro che ti vide. Vorrei esser teco. Ma ora ne ho sgomento».
«No. La presunzione è rovina. Il timore può esser ostacolo, ma se viene da umiltà è aiuto. Non temere. Anche tu pensa, e quando verrò…».
«Maestro, sei tanto santo! Ho paura di non esser degno. Non d'altro. Perché sul mio amore non temo…».
«Come ti chiami?».
«Tommaso, detto Didimo».
«Ricorderò il tuo nome. Va' in pace».
Gesù li congeda e si ritira nella casa ospitale per la cena.
54.5 I sei che sono con Lui vogliono sapere molte cose. «Perché, Maestro, hai fatto differenza fra i due?… Perché una differenza ci fu. Tutti e due avevano

lo stesso impulso…», chiede Giovanni.

«Amico, anche lo stesso impulso può avere diverso succo e fare diverso effetto. Certo che i due hanno lo stesso impulso. Ma uno non è uguale all’altro nel fine. E quello che pare il meno perfetto è il più perfetto, perché non ha fomite di gloria umana. Mi ama perché mi ama».

«Anche io!».

«Ed io pure».

«Ed io».

«Ed io».

«Ed io».

«Ed io».

«Lo so. Vi conosco per quel che siete».

«Siamo dunque perfetti?».

«Oh! no! Ma, come Tommaso, lo diverrete se permarrete nella vostra volontà d’amore. Perfetti?! Oh! amici! E chi perfetto se non Dio?».

«Tu lo sei!».

«In verità vi dico che non per Me perfetto sono, se voi credete essere Io un profeta. Niun uomo è perfetto. Ma perfetto Io sono perché Quel che vi parla è il Verbo del Padre. Parte[123] di Dio, il suo Pensiero che si fa Parola, Io ho la Perfezione in Me. E tale credere mi dovete, se credete essere Io il Verbo del Padre. Eppure lo vedete, amici. Io voglio esser chiamato il Figlio dell’uomo[124], perché annichilo Me stesso addossandomi dell’uomo tutte le miserie, per portarle, mio primo patibolo, e annullarle dopo averle portate, *ma non avute*. Che peso, amici! Ma lo porto con gioia. È la mia gioia il portarlo perché, essendo il Figlio dell’umanità, renderò l’umanità figlia di Dio. Come il primo giorno».

Gesù parla dolcemente, seduto alla povera mensa con le mani che gestiscono pacatamente sulla tavola, il volto un poco inclinato, illuminato da sotto in su dalla lampadetta ad olio posata sulla tavola. Sorride lievemente, già Maestro nell’imponenza e tanto amico nel tratto. I discepoli lo ascoltano attenti.

54.6«Maestro… perché tuo cugino, pur sapendo dove Tu abiti, non è venuto?».

«Pietro mio!… Tu sarai una delle mie pietre, *la prima*. Ma non tutte le pietre sono facili ad usarsi. Hai visto i marmi del palazzo Pretorio? Strappati a fatica al seno montano, ora sono parte del Pretorio. Guarda invece quei sassi che splendono là, al raggio di luna, fra le acque del Cedron. Da loro sono venuti nell’alveo e, se uno li vuole, ecco, subito si lasciano prendere. Il cugino mio è

come le prime pietre di cui parlo… Il seno del monte, la famiglia, lo contende a Me».
«Ma io voglio essere in tutto come i sassi del torrente. Per Te sono pronto a lasciare tutto: casa, sposa, pesca, fratelli. Tutto, Rabbomi, per Te».
«Lo so, Pietro. Per questo ti amo. Ma anche Giuda verrà».
«Chi? Giuda di Keriot? Non ci tengo. È un bel signorino, ma… preferisco… me stesso preferisco…». Ridono tutti dell'uscita di Pietro. «Non c'è niente da ridere. Voglio dire che preferisco un galileo schietto, rozzo, pescatore, ma senza frode a… ai cittadini che… non so… Ecco, il Maestro capisce ciò che mi intendo».
«Sì, capisco. Ma non giudicare. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro sulla Terra, e i buoni sono mescolati ai malvagi come i fiori su un campo. La cicuta è a fianco della salutifera malva».
54.7«Io vorrei chiedere una cosa…».
«Quale, Andrea?».
«Giovanni mi ha raccontato del miracolo fatto a Cana… Era in noi tanta speranza che Tu ne facessi uno a Cafarnao… e Tu hai detto che non facevi miracolo se prima non avevi adempito la Legge. Perché allora a Cana? E perché qui e non nella patria tua?».
«Ogni ubbidienza alla Legge è unione con Dio e perciò aumento della capacità nostra. Il miracolo è la prova dell'unione con Dio, della presenza benevola e consenziente di Dio. Per questo Io ho voluto fare il mio dovere di israelita prima di iniziare la serie dei prodigi».
«Ma Tu non eri tenuto alla Legge».
«Perché? Come Figlio di Dio, no. Ma come figlio della Legge, sì. Israele, per ora, non mi conosce che come tale… E, anche dopo, quasi tutto Israele mi conoscerà come tale, anzi come meno ancora. Ma Io non voglio dare scandalo a Israele e ubbidisco alla Legge».
«Sei santo».
«La santità non esclude dall'ubbidienza. Anzi la perfeziona. Vi è l'esempio da dare, oltre al resto. Che diresti di un padre, di un maggior fratello, di un maestro, di un sacerdote che non dessero buon esempio?».
«E Cana, allora?».
«Cana era la gioia di mia Madre da farsi. Cana è l'anticipo che si deve a mia Madre. Ella è l'Anticipatrice della Grazia. Qui do onore alla Città santa, facendo di essa, pubblicamente, l'iniziatrice del mio potere di Messia. Ma là, a Cana, Io davo onore alla Santa di Dio, alla Tutta Santa. Il mondo mi ha per

Essa. È giusto che ad Essa vada il mio primo prodigio nel mondo».

54.8 Bussano alla porta. È Tommaso da capo. Entra e si butta ai piedi di Gesù. «Maestro… io non posso attendere il tuo ritorno. Lasciami con Te. Sono pieno di difetti, ma ho questo amore, solo, grande, vero, il mio tesoro. È tuo, è per Te. Lasciami, Maestro…».

Gesù gli pone la mano sul capo. «Resta, Didimo. Seguimi. Beati quelli che sono sinceri e tenaci nel volere. Voi benedetti. Più che parenti mi siete, perché mi siete figli e fratelli non secondo il sangue che muore ma secondo il volere di Dio e il vostro volere spirituale. Ora Io dico che non ho più stretto parente di colui che fa la volontà del Padre mio, e voi la fate perché volete il bene».

La visione ha termine così. 54.9 Sono le ore 16 e già cadono su me le ombre del sopore che sento sarà violento, logica conseguenza della penosa ora di ieri…

Ma anche il 24 ottobre stavo molto male. Tanto che, finita la visione, scritta con un dolore di capo da meningite addirittura, non ho avuto coraggio di aggiungere che ho finalmente visto Gesù vestito come mi appare quando è tutto per me: di una morbida veste di lana bianca appena tendente all’avorio e col mantello uguale. La veste che aveva[125] nella sua prima manifestazione a Gerusalemme come Messia.

[123] **Parte**, da intendersi non come “porzione”, ma come “appartenenza”. A differenza dell’uomo, che appartiene a Dio non per natura ma per somiglianza (nota in 167.9), Gesù appartiene a Dio per natura, cioè è Dio come il Padre (Egli dirà in 487.4: “Io sono suo, sua parte e un Tutto con Lui”). Sempre per natura Gesù è anche Uomo, essendo Egli l’incarnata Parola del Padre. Perciò, non nell’essere *un profeta* (come ha detto sopra) sta la sua perfezione, ma nell’essere l’Uomo-Dio, il quale per la parte umana ebbe completezza nel superamento delle tentazioni (come dirà in 80.10 e come risulta alla fine della nota messa in 174.9). Sulle due nature, divina e umana, di Gesù sono fondamentali i discorsi dei capitoli 487 e 506.

[124] **Figlio dell’uomo** è forse il più ricorrente dei titoli dati a Gesù e che Gesù dà a Se stesso. Il suo significato generico è illustrato in 343.4; ma il suo significato messianico si trova qui e, per esempio, in 126.3 e in 603.1.

[125] **veste che aveva**, in 53.3.

55. Un incarico affidato a Tommaso.

27 ottobre 1944.

55.1 Stamane, rinvenendo da un pesantissimo sopore di molte ore, mentre prego attendendo si faccia giorno, ho la ripresa della visione.

Dico ripresa perché siamo ancora nello stesso ambiente: la larga e bassa cucina, scura nelle pareti fumose, appena illuminata dalla fiammella a olio posta sulla tavola rustica, lunga e stretta, alla quale sono seduti in otto persone — Gesù e i sei discepoli, più il padrone di casa — quattro per lato. Gesù, ancora rigirato sul suo sgabello — perché qui non sono altro che sgabelli senza spalliera, a tre piedi, proprio cose di campagna — parla ancora con Tommaso. La mano di Gesù è scesa dal capo di Tommaso alla spalla dello stesso. Gesù dice: «Alzati, amico. Hai già cenato?».

«No, Maestro. Ho fatto pochi metri con l'altro che era meco e poi l'ho lasciato e sono tornato indietro, dicendogli che volevo parlare al lebbroso guarito… Ma ho detto così perché pensavo che egli avrebbe sdegnato di accostarsi ad un impuro. Ho indovinato. Ma io cercavo Te, non il lebbroso… Volevo dirti: "Prendimi!"… Mi sono aggirato su e giù per l'uliveto, finché un giovane mi ha chiesto che facevo. Deve avermi creduto un malintenzionato… Era presso un pilastro, là dove ha inizio il podere».

Il padrone di casa sorride. «È mio figlio», spiega poi e aggiunge: «È di guardia al frantoio. Abbiamo nelle caverne, sotto il frantoio, quasi ancora tutto il raccolto dell'anno. Fu molto buono. Molto olio ci dette. E in tempi di folla sempre si uniscono malandrini che svaligiano i posti incustoditi. Otto anni fa, proprio per Parasceve, ci derubarono di tutto. Da allora, una notte per uno, facciamo buona guardia. La madre è andata a portargli la cena».

«Ebbene, mi disse: "Che vuoi?", e lo disse in un tono che, per salvarmi le spalle dal suo bastone, spiegai lesto: "Cerco il Maestro che abita qui". Mi rispose allora: "Se è vero ciò che dici, vieni alla casa". E mi ha accompagnato fin qui. È lui che ha bussato, e non se ne è andato che quando ha sentito le mie prime parole».

«Abiti lontano?».

«Alloggio dall'altro lato della città, vicino alla porta Orientale».

«Sei solo?».

«Ero con i parenti. Ma essi sono andati da altri parenti sulla strada di

Betlemme. Io sono rimasto per cercarti notte e giorno finché ti avessi trovato».
Gesù sorride e dice: «Allora nessuno ti attende?».
«No, Maestro».
«La strada è lunga, la notte è buia, le pattuglie romane sono per la città. Io ti dico: se vuoi, resta con noi».
«Oh! Maestro!». Tommaso è felice.
«Fate posto, voi. E date tutti qualcosa al fratello». Di suo Gesù dà la porzione di formaggio che aveva davanti. Spiega a Tommaso: «Siamo poveri e la cena è quasi terminata. Ma c'è tanto cuore in chi dona». E a Giovanni, seduto al suo fianco, dice: «Cedi il posto all'amico».
Giovanni si alza subito e va a sedersi all'angolo della tavola, vicino al padrone di casa.
«Siedi, Tommaso. Mangia». 55.2E poi a tutti: «Così sempre farete, amici, per legge di carità. Il pellegrino è già protetto dalla Legge di Dio. Ma ora, in mio nome, più ancora lo dovrete amare. Quando uno vi chiede un pane, un sorso d'acqua, un ricovero in nome di Dio, dovete darlo, nello stesso nome. E ne avrete da Dio ricompensa. Questo dovete fare con tutti. Anche coi nemici. E questa è la Legge nuova. Fino ad ora vi era detto: "Amate quelli che vi amano e odiate i nemici". Io vi dico: "Amate anche coloro che vi odiano". Oh! se sapeste come sarete amati da Dio se amerete come Io vi dico! Quando poi uno dice: "Io vi voglio esser compagno nel servire il Signore Iddio vero e seguire il suo Agnello", allora più caro di un fratello di sangue vi deve essere, perché sarete uniti da un vincolo eterno, quello del Cristo».
«Ma se poi ne capita uno non sincero? Dire: "Io voglio fare questo e quello" è facile. Ma non sempre la parola risponde a verità», dice Pietro piuttosto irritato. Non so, non è del suo solito umore gioviale.
«Pietro, ascolta. Tu parli con buon senso e con giustizia. Ma, vedi, meglio è peccare di bontà e di fiducia che di diffidenza e durezza. Se beneficherai un indegno, che male te ne verrà? Nessuno. Ma anzi il premio di Dio sarà sempre attivo per te, mentre a lui andrà il demerito di aver tradito la tua fiducia».
«Nessun male? Eh! delle volte chi è indegno non si ferma all'ingratitudine, ma passa oltre e giunge anche a nuocere nella stima, nelle sostanze e nella vita stessa».
«Vero. Ma questo diminuirebbe il tuo merito? No. Anche se tutto il mondo credesse alle calunnie, anche se tu fossi ridotto più povero di Giobbe, anche

se il crudele ti levasse la vita, che sarebbe mutato agli occhi di Dio? Nulla. Anzi, sì, un mutamento ci sarebbe. Ma in bene per te. Dio, ai meriti della bontà, unirebbe i meriti del martirio intellettuale, finanziario, fisico».
«Bene, bene! Sarà così». Pietro non parla più. Imbronciato, sta col capo appoggiato alla mano.
55.3 Gesù si volge a Tommaso: «Amico, ti ho detto prima, nell'uliveto: "Quando tornerò da queste parti, se vorrai ancora, sarai mio". Ora ti dico: "Sei disposto a fare un piacere a Gesù?"».
«Senza dubbio».
«Ma se questo piacere può causare sacrificio?».
«Nessun sacrificio servirti. Che vuoi?».
«Volevo dirti… ma tu avrai commerci, avrai affetti…».
«Niente, niente! Ho Te! Parla».
«Ascolta. Domani alle prime luci il lebbroso si partirà dai sepolcri per trovare chi avverta il sacerdote. Tu andrai ai sepolcri per primo. È carità. E dirai forte: "O tu che ieri sei stato mondato, vieni fuori. Mi manda a te Gesù di Nazaret, il Messia d'Israele, Colui che ti ha sanato". Fa' che il mondo dei "morti viventi" conosca il mio Nome e frema di speranza, e chi alla speranza unisce la fede venga a Me, che Io lo guarisca. È la prima forma della mondezza che Io porto, della risurrezione di cui sono padrone. Un giorno ben più fonda mondezza Io darò… Un giorno i sepolcri sigillati erutteranno i morti veri, che appariranno per ridere, dalle loro occhiaie vuote, dalle mandibole scoperte, per il giubilo lontano, e pur sentito dagli scheletri, degli spiriti liberati dal Limbo d'attesa. Appariranno per ridere a questa liberazione e per fremere sapendo a che la devono… Tu va'. Egli verrà a te. Tu farai ciò che egli ti prega di fare. Lo aiuterai in tutto, come ti fosse fratello. E gli dirai anche: "Quando sarai del tutto purificato, andremo insieme sulla strada del fiume, oltre Doco e Efraim. Là il Maestro Gesù ti attende e mi attende per dirci in che lo dobbiamo servire"».
«Farò così. E l'altro?».
«Chi? L'Iscariota?».
«Sì, Maestro».
«Per lui dura il mio consiglio. Lascialo decidere da sé, *e per lungo tempo.* Evita anzi di incontrarlo».
«Starò presso il lebbroso. Nella valle dei sepolcri solo gli immondi si aggirano o chi ha contatti di pietà con loro».

55.4 Pietro borbotta qualcosa. Gesù ode.
«Pietro, che hai? Taci o mormori. Sembri malcontento. Perché?».
«Lo sono. Noi siamo i primi e Tu a noi non regali un miracolo. Noi siamo i primi e Tu ti fai sedere vicino un estraneo. Noi siamo i primi e Tu a lui, e non a noi, dai degli incarichi. Noi siamo i primi e… sì, proprio, ecco, e sembra che si sia gli ultimi. Perché li attendi sulla via del fiume? Certo per dare a loro qualche missione. Perché a loro e non a noi?».
Gesù lo guarda. Non è irato. Anzi sorride come si sorride ad un ragazzo. Si alza, va lentamente da Pietro, gli pone la mano sulla spalla e dice sorridendo: «Pietro! Pietro! Sei un grande, un vecchio bambino!», e ad Andrea, seduto presso il fratello, dice: «Vai al mio posto», e si siede a fianco di Pietro cingendolo con un braccio alle spalle e gli parla tenendolo così contro la sua spalla: «Pietro, ti pare che Io faccia ingiustizia, ma non è ingiustizia la mia. È anzi prova che *so* quel che valete. Guarda. Chi ha bisogno di prove? Colui che ancora non è sicuro. Orbene, Io vi sapevo tanto sicuri su Me, che non ho sentito bisogno di darvi prove del mio potere. Qui a Gerusalemme occorrono prove, qui dove vizio, irreligione, politiche, tante cose del mondo offuscano gli spiriti al punto che essi non possono vedere la Luce che passa. Ma là, sul nostro bel lago, così puro sotto un cielo puro, là fra gente onesta e vogliosa di bene, non sono necessarie prove. Li avrete i miracoli. A fiumi verserò su voi le grazie. Ma, guarda come vi ho stimato, Io vi ho presi senza esigere prove e senza trovare bisogno di darvene, perché so chi siete. Cari, tanto cari, e tanto a Me fedeli».
Pietro si rasserena: «Perdonami, Gesù».
«Sì, ti perdono perché il tuo broncio è amore. Ma non avere più invidia, Simone di Giona. Sai cosa è il cuore del tuo Gesù? Hai mai visto il mare, il *vero* mare? Sì? Ebbene, il mio cuore è ben più vasto del largo mare! E c'è posto per tutti. Per tutta l'umanità. E il più piccolo ha posto come il più grande. E il peccatore vi trova amore come l'innocente. A questi do una missione. Sicuro. Mi vuoi vietare di darla? Io vi ho scelto. Non voi. Sono perciò libero di giudicare come impiegarvi. E se questi li lascio qui con una missione — che può essere anche una prova, come può essere misericordia il lasso di tempo lasciato all'Iscariota — puoi tu rimproverarmene? Sai se a te non ne serbo una più vasta? E non è la più bella quella di sentirti dire: "Tu verrai con Me"?».
«È vero, è vero! Sono una bestia! Perdono…».
«Sì. Tutto, ogni perdono. Oh! Pietro!… Ma vi prego tutti: non discutete mai

sui meriti e sui posti. Avrei potuto nascere re. Sono nato povero, in una stalla. Avrei potuto esser ricco. Ho vissuto di lavoro e ora di carità. Eppure, credetelo amici, non c'è alcuno grande agli occhi di Dio più di Me. Di Me che sono qui: servo dell'uomo».
«Servo Tu? Non mai!».
«Perché, Pietro?».
«Perché io ti servirò».
«Anche tu mi servissi come una madre serve l'infante, Io sono venuto per servire l'uomo. Per lui sarò Salvatore. Che servizio pari a questo?».
«Oh! Maestro! Tu tutto spieghi. E quel che pareva oscuro si fa subito chiaro!».
«Lieto ora, Pietro? 55.5Allora lasciami finire di parlare a Tommaso. Sei certo di riconoscere il lebbroso? Non vi è che lui di guarito; ma potrebbe esser già partito alla luce delle stelle, per trovare un viandante sollecito. E un altro, per ansia di entrare in città, vedere i parenti, forse, potrebbe sostituirsi a lui. Ascolta il suo ritratto. Io gli ero vicino e nel crepuscolo l'ho visto bene. È alto e magro. Di colorito oscuro come un sangue misto, occhi profondi e nerissimi sotto sopracciglia di neve, capelli bianchi come il lino e piuttosto ricci, naso lungo, camuso verso la punta come quello dei Libi, labbra grosse, specie l'inferiore, e sporgenti. È tanto olivastro che il labbro è tendente al violaceo. Sulla fronte una cicatrice di antica data è rimasta, e sarà l'unica macchia, ora che sarà mondato da croste e sudiciume».
«È un vecchio, se è tutto bianco».
«No, Filippo. Lo sembra, ma non lo è. La lebbra lo ha fatto canuto».
«Cosa è? Un sangue misto?».
«Forse, Pietro. Ha somiglianza coi popoli d'Africa».
«Sarà israelita, allora?».
«Lo sapremo. Ma se non lo fosse?».
«Eh! se non lo fosse, se ne andrebbe. Già molto aver meritato d'esser guarito».
«No, Pietro. Anche fosse idolatra, Io non lo caccerò. Gesù è venuto per tutti. E in verità ti dico che i popoli delle tenebre sorpasseranno i figli del popolo della Luce…».
Gesù sospira. Poi si alza. Rende grazie al Padre con un inno e benedice.
La visione cessa così.

55.6 Faccio notare incidentalmente che il mio interno ammonitore mi ha detto, fin da ieri sera quando vedevo il lebbroso: «È Simone, l'apostolo. Vedrai la venuta di lui e di Taddeo al Maestro». Stamane, dopo la Comunione (è venerdì) apro il messale e vedo che proprio oggi è la vigilia della festa di S. Simone e Giuda, e il Vangelo di domani parla proprio sulla carità, quasi ripetendo le parole da me udite prima nella visione. Giuda Taddeo, però, per ora non l'ho visto.

56. Simone Zelote e Giuda Taddeo uniti nella sorte.

28 ottobre 1944.

56.1 Siete pur belle, rive del Giordano, così come eravate ai tempi di Gesù! Vi vedo e mi beo nella vostra maestosa pace verde-azzurra, sonante d’acque e fronde con tono dolce come melodia.

Sono per una strada abbastanza ampia e anche abbastanza ben tenuta. Deve essere una strada maestra, meglio: militare, tracciata dai romani per congiungere le diverse regioni con la capitale. Scorre presso al fiume, ma non proprio lungo il fiume. È separata da esso da una zona boschiva, che credo abbia il compito di rassodare le rive e di far resistenza alle acque nei tempi di piena. Dall’altro lato della strada la boschiva continua, di modo che la via pare una galleria naturale sopra la quale si intrecciano i rami fronzuti. Benefico ristoro per i viandanti in questi paesi di gran sole.

Il fiume, e perciò naturalmente la via, ha, nel punto in cui mi trovo, un arco lento, di modo che io vedo il proseguire dell’argine fronzuto come una muraglia verde, messa a chiudere un bacino d’acque quiete. Pare quasi un lago di parco signorile. Ma l’acqua non è la ferma acqua di un lago. Scorre, sebben lentamente. E ne è prova il fruscio che fa contro i primi canneti, i più audaci che sono nati proprio giù, nel greto, e l’ondulazione che hanno i lunghi nastri delle foglie di essi, pendenti sul pelo dell’acqua e mosse da questa. Anche un gruppo di salici, dai flessibili rami spioventi, hanno affidato il sommo della loro verde capigliatura al fiume, e quello pare pettinarla con grazia di carezza, stendendola dolcemente a filo di corrente.

Silenzio e pace è nell’ora mattutina. Solo canti e richiami di uccelli, fruscio d’acque e fronde, e un gran brillare di rugiada sull’erba verde e alta che è fra gli alberi, non ancora indurita e ingiallita dal sole estivo, ma tenera e nuova per esser nata dopo la primaverile effusione d’acque, che ha nutrito la terra, fin nel profondo, di umidore e di succhi buoni.

56.2 Tre viandanti sono fermi in questa svolta della strada, proprio a un vertice dell’arco. Guardano in su e in giù, a sud dove è Gerusalemme, a nord dove è la Samaria. Scrutano fra i colonnati delle piante per vedere se giunge qualcuno atteso. Sono Tommaso, Giuda Taddeo e il lebbroso guarito.

Parlano.

«Vedi nulla?».

«Io no».
«Neppure io».
«Eppure questo è il posto».
«Ne sei sicuro?».
«Sicuro, Simone. Uno dei sei mi ha detto, mentre il Maestro si allontanava fra le acclamazioni della folla dopo il miracolo di uno storpio mendicante, guarito alla porta dei Pesci: "Noi ora andiamo fuori Gerusalemme. Attendici a cinque miglia fra Gerico e Doco, alla curva del fiume, lungo la via alberata". Questa. Ha detto anche: "Vi saremo fra tre giorni all'aurora". È il terzo giorno, e la quarta vigilia qui ci ha trovato».
«Verrà? Forse era meglio seguirlo da Gerusalemme».
«Non potevi ancora venire fra la folla, Simone».
«Se mio cugino vi ha detto di venire qui, qui verrà. Mantiene sempre ciò che promette. Non c'è che da attendere».
56.3«Sei sempre stato con Lui?».
«Sempre. Da quando tornò a Nazaret fu con me buon compagno. Sempre insieme. Siamo della stessa età, io di poco più anziano. E poi io ero il preferito dal padre di Lui, fratello a mio padre. Anche la Madre mi voleva molto bene. Sono cresciuto più con Lei che con mia madre».
«Ti voleva… Ora non ti vuole più lo stesso bene?».
«Oh! sì! Ma ci siamo un poco divisi da quando Egli si è fatto profeta. I miei parenti non ne hanno piacere».
«Quali parenti?».
«Mio padre e i due maggiori. L'altro è titubante… Mio padre è molto vecchio e non ho avuto cuore di urtarlo. Ma ora… Ora non più. Ora io vado dove cuore e mente mi attirano. Vado da Gesù. Non credo offendere la Legge facendo così. Ma già… se non fosse giusto ciò che voglio fare, Gesù me lo direbbe. Farò ciò che Lui dice. È lecito ad un padre ostacolare un figlio nel bene? Se io sento che lì è salute, perché impedirmi di averla? Perché i padri ci sono nemici talora?».
Simone sospira come per tristi ricordi e china il capo, ma non parla.
Risponde invece Tommaso: «Io ho già superato l'ostacolo. Mio padre mi ha udito e mi ha compreso. Mi ha benedetto dicendo: "Va'. Questa Pasqua sia per te liberazione dalla schiavitù di un'attesa. Felice te che puoi credere. Io attendo. Ma se è proprio *Lui*, e te ne accorgerai seguendolo, vieni al tuo vecchio padre per dirgli: 'Vieni. Israele ha l'Atteso'"».
«Sei più fortunato di me. E dire che noi siamo vissuti al suo fianco!… E non

crediamo, noi di famiglia!… E diciamo, ossia loro dicono: “È uscito di senno”!».

56.4«Ecco, ecco un gruppo di persone», grida Simone. «È Lui, è Lui! Riconosco la sua testa bionda! Oh! venite! Corriamo!».

Si dànno a camminare velocemente verso sud. Gli alberi, ora che il sommo dell’arco è raggiunto, nascondono il resto della via, di modo che i due gruppi si trovano quasi di fronte quando meno se l’aspettano. Gesù pare risalga dal fiume, perché è fra gli alberi della sponda.

«Maestro!».

«Gesù!».

«Signore!».

I tre gridi del discepolo, del cugino, del guarito squillano, adoranti e festosi.

«Pace a voi!». Ecco la bella, non confondibile voce, piena, sonora, pacata, espressiva, netta, virile, dolce e incisiva. 56.5«Tu pure, Giuda, cugino mio?».

Si abbracciano. Giuda piange.

«Perché questo pianto?».

«Oh! Gesù! Io voglio stare con Te!».

«Ti ho atteso sempre. Perché non sei venuto?».

Giuda china il capo e tace.

«Non hanno voluto! E ora?».

«Gesù, io… io non posso ubbidire a loro. Voglio ubbidire a Te solo».

«Ma Io non ti ho dato comando».

«No, Tu no. Ma è la tua missione che comanda! È Colui che ti ha mandato che parla qui, in mezzo al mio cuore, e mi dice: “Va’ da Lui!”. È Colei che ti ha generato e che mi è stata maestra soave, che col suo sguardo di colomba mi dice, senza usar parole: “Sii di Gesù!”. Posso io non tener conto di quella voce eccelsa che mi trivella il cuore? Di questa preghiera di santa che certo mi supplica per il mio bene? Sol perché sono cugino per parte di Giuseppe, non devo conoscerti per quello che sei, mentre il Battezzatore ti ha conosciuto, lui che non ti aveva mai visto, qui, sulle sponde di questo fiume, e ti ha salutato: “Agnello di Dio”? Ed io, io che sono cresciuto con Te, io che mi sono fatto buono seguendo Te, io che sono divenuto figlio della Legge per merito di tua Madre e da Lei ho aspirato non i seicentotredici precetti dei rabbini, oltre la Scrittura e le preghiere, ma l’anima di esse tutte, io non dovrei esser capace di nulla?».

«E tuo padre?».

«Mio padre? Non gli manca pane e assistenza, e poi… Tu mi dài l’esempio. Tu hai avuto pensiero al bene del popolo più che al piccolo bene di Maria. E Lei è sola. Dimmi Tu, Maestro mio, non è lecito forse, senza mancare di rispetto, dire ad un padre: “Padre, io ti amo. Ma sopra te è Dio, e Lui seguo”?».
«Giuda, parente e amico, Io te lo dico: tu sei molto avanti nella via della Luce. Vieni. È lecito dire al padre così quando è Dio che chiama. Nulla è sopra Dio. Anche le leggi del sangue cessano, ossia si sublimano, perché con le nostre lacrime noi diamo ai padri, alle madri, più vasto aiuto, e per più eterna cosa che non la giornata del mondo. Seconoi li traiamo al Cielo e, per la stessa via di sacrificio degli affetti, a Dio. Resta, dunque, Giuda. Ti ho atteso e sono felice di riaverti, amico della mia vita nazarena».
Giuda è commosso.
56.6 Gesù si volge a Tommaso: «Hai ubbidito fedelmente. Prima virtù del discepolo».
«Sono venuto per esserti fedele».
«E lo sarai. Io te lo dico. Vieni, tu che stai vergognoso nell’ombra. Non temere».
«Signore mio!». L’ex-lebbroso[126] è ai piedi di Gesù.
«Alzati. Il tuo nome?».
«Simone».
«La tua famiglia?».
«Signore… era potente… io pure ero potente… Ma astio di sètte e… e errori di gioventù hanno leso la sua potenza. Mio padre… Oh! io devo parlare contro di lui, che mi è costato lacrime non celesti! Tu lo vedi, l’hai visto che dono mi ha fatto!».
«Era lebbroso?».
«Non lebbroso, come non io. Ma malato di malattia d’altro nome, che noi d’Israele mettiamo comune con le lebbre diverse. Egli… — allora trionfava ancora la sua casta — visse e morì potente nella sua casa. Io… se Tu non mi salvavi, sarei morto nei sepolcri».
«Sei solo?».
«Solo. Ho un servo fedele che si cura di quanto mi resta. L’ho fatto avvertito».
«Tua madre?».
«È… morta». L’uomo pare impacciato.
Gesù l’osserva attentamente. «Simone, mi hai detto: “Che devo fare per Te?”.

Ora Io ti dico: “Seguimi”».

«Subito, Signore!… Ma… ma io… lascia che ti dica una cosa. Sono, ero chiamato “zelote” per la casta[127], e “cananeo” per madre. Tu vedi. Sono scuro. In me ho sangue di schiava. Mio padre non aveva figli dalla moglie e mi ebbe da una schiava. La moglie, una buona, mi allevò come figlio e mi curò nelle infinite malattie finché morì…».

«Non ci sono schiavi o affrancati agli occhi di Dio. Una sola ai suoi occhi la schiavitù: il peccato. Ed Io sono venuto a levarla. Tutti vi chiamo, perché il Regno è di tutti. Sei colto?».

«Son colto. Avevo anche il mio posto fra i grandi. Finché il male fu nascosto sotto le vesti. Ma, salito al viso…, non parve vero ai nemici di usarlo per confinarmi fra i “morti”, per quanto, come disse un medico di Cesarea, romano, che io consultai, la mia non fosse lebbra vera, ma una serpigine ereditaria, per cui bastava non procreassi per non propagarla. Posso io non maledire mio padre?».

«Devi non maledirlo. Ti ha fatto ogni male…».

«Oh, sì! Dilapidatore di sostanze, vizioso, crudele, senza cuore né affetto. Mi ha negato salute, carezze, pace, mi ha bollato con un nome che è spregio e con una malattia che è un marchio d’obbrobrio… Di tutto si è fatto padrone. Anche del futuro del figlio. Tutto mi ha levato, anche la gioia d’esser padre».

«Per questo ti dico: “Seguimi”. Al mio fianco, al mio seguito, troverai Padre e figli. Alza lo sguardo, Simone. Là il Padre vero ti sorride. Guarda negli spazi della Terra, nei continenti, per le contrade. Figli e figli vi sono, figli d’anima per i senza figli. Attendono te, e molti come te attendono. Sotto il mio segno non ci sono più derelizioni. Nel mio segno non ci sono più solitudini né differenze. È segno d’amore. E amore dà. 56.7 Vieni, Simone, che non hai avuto figli. Vieni, Giuda, che perdi il padre per amor mio. Vi unisco nella sorte».

Egli li ha presso tutti e due. Tiene le mani sulle loro spalle come per una presa di possesso, come per imporre un giogo comune. Poi dice: «Vi unisco. Ma ora vi separo. Tu, Simone, resterai qui con Tommaso. Preparerai con esso le vie del mio ritorno. Fra non molto Io tornerò, e voglio che popolo e popolo mi attenda. Dite ai malati, tu lo puoi dire, che Colui che guarisce viene. Dite agli attendenti che il Messia è fra il suo popolo. Dite ai peccatori che vi è chi perdona per dare forza di salire…».

«Ma saremo capaci?».

«Sì. Non avete che dire: “Egli è giunto. Vi chiama. Vi aspetta. Viene per farvi

grazia. Siate qui pronti per vederlo”, e alle parole unite il racconto di ciò che sapete. E tu, Giuda, cugino, vieni con Me e con questi. Ma tu resterai a Nazaret».
«Perché, Gesù?».
«Perché mi devi preparare la via in patria. Credi piccola missione? In verità non ve ne è una più grave…». Gesù sospira.
«E riuscirò?».
«Sì e no. Ma tutto sarà sufficiente per esser giustificati».
«Di che? E presso chi?».
«Presso Dio. Presso la patria. Presso la famiglia. Non potranno rimproverarci, perché abbiamo offerto il bene. E se la patria e la famiglia lo sdegneranno, noi non avremo colpa della loro perdita».
«E noi?».
«Voi, Pietro? Voi tornerete alle reti».
«Perché?».
«Perché Io vi istruirò lentamente e vi prenderò quando vi troverò pronti».
«Ma ti vedremo, allora?».
«Certo. Verrò a voi sovente, o vi farò chiamare quando sarò a Cafarnao. Ora salutatevi, amici, e andiamo. Vi benedico, o voi che rimanete. La mia pace con voi».
E ha termine la visione.

[126] **L’ex-lebbroso**, invece di **Il lebbroso**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[127] **“zelote” per la casta**, quella appunto degli *zeloti*, così chiamati per il loro zelo nell’osservare la legge e nell’opporsi ad ogni dominazione straniera sul popolo eletto. Ma il significato del termine sfugge a MV, che in calce alla pagina autografa annota: *chi sono gli zeloti?* Ugualmente sconosciute alla scrittrice le parole *sciemanflorasc* (in 503.9/10) e *gulal* (in 542.7).

57. A Nazareth con Giuda Taddeo e con altri sei discepoli.

31 ottobre 1944.

57.1Gesù giunge con il cugino e i sei discepoli nelle prossimità di Nazaret. Dall'alto del poggio dove si trovano si vede la cittadina, bianca fra il verde, salire e scendere per le chine su cui è costruita, un dolce ondulare di chine, dove appena sentito, dove più marcato.

«Siamo giunti, amici. Ecco là la mia casa. Mia Madre è in essa, perché fumo si eleva dalla casa. Forse fa il pane. Io non vi dico: "Restate", perché penso che avrete ansia di giungere a casa. Ma se volete spezzare con Me il pane e conoscere Quella che già Giovanni conosce, vi dico: "Venite"».

I sei, che erano già tristi per l'imminente separazione, tornano tutti lieti e accettano di cuore.

«Andiamo, dunque».

Scendono sveltamente la collinetta e prendono la via maestra. È verso sera. Fa ancora caldo, ma già le ombre scendono sulla campagna in cui le biade tendono a maturare.

Entrano in paese. Donne che vanno e vengono dalla fonte, uomini sulle soglie delle minuscole officine o negli orti, salutano Gesù e Giuda.

I bambini, poi, si affollano intorno a Gesù.

«Sei tornato?».

«Adesso resti qui?».

«Mi si è rotta di nuovo la ruota del carrettino».

«Sai, Gesù? Mi è nata una sorella e l'hanno chiamata Maria».

«Il maestro mi ha detto che so tutto e che sono un vero figlio della Legge».

«Sara non c'è perché ha la mamma malata forte. Piange, perché ha paura».

«Mio fratello Isacco ha preso moglie. C'è stata gran festa».

Gesù ascolta, carezza, encomia, promette aiuto.

57.2Giungono a casa così. E sulla soglia è già Maria, avvisata da un ragazzetto premuroso.

«Figlio mio!».

«Mamma!».

I due sono uno fra le braccia dell'altra. Maria, molto più bassa di Gesù, ha il capo appoggiato sul sommo del petto del Figlio, chiusa fra il cerchio delle

sue braccia. Egli la bacia sui capelli biondi. Entrano in casa.
I discepoli, Giuda compreso, restano fuori, per lasciare liberi i due nelle loro prime espansioni.
«Gesù! Figlio mio!». La voce di Maria è trepida come quella di chi ha le lacrime in gola.
«Perché, Mamma, così?».
«O Figlio! Mi hanno detto… Nel Tempio c'erano dei galilei, dei nazareni, quel giorno… Sono tornati… e hanno raccontato… O Figlio!…».
«Ma tu lo vedi, Mamma! Io sto bene. Nessun male m'è venuto. Solo è venuta gloria a Dio nella sua Casa».
«Sì. Lo so, Figlio del mio cuore. So che è stato come lo squillo che evoca i dormienti. E per la gloria di Dio io ne sono felice… felice che questo mio popolo si svegli a Dio… Io non ti rimprovero… io non ti ostacolo… ti comprendo… e… e son felice… ma ti ho generato, io, Figlio mio!…».
Maria sta ancora fra il cerchio delle braccia di Gesù ed ha parlato tenendo le manine aperte e appoggiate sul petto del Figlio, colla testa alzata verso di Lui, l'occhio più lucido per il pianto che è pronto a scendere, e ora tace, riappoggiando la testa sul petto di Lui. Pare una tortorina grigia, così vestita di bigiognolo come è, fra il riparo di due forti ali di candore, perché Gesù è ancora col suo abito e manto bianco.
«Mamma! Povera Mamma! Cara Mamma!…». Gesù la bacia ancora. 57.3 Poi dice: «Ebbene, vedi? Io sono qui, e non solo. Ho con Me i discepoli primi, e altri sono in Giudea. E anche il cugino Giuda è con Me e mi segue…».
«Giuda?».
«Sì, Giuda. So perché sei stupita. Certo, fra coloro che hanno parlato del fatto erano Alfeo coi figli… e non erro dicendo che mi hanno criticato. Ma non avere paura. Oggi così, domani non così. L'uomo va coltivato come la terra, e dove sono triboli escono rose. Giuda, che tu ami, è già con Me».
«Dove è ora?».
«Lì fuori con gli altri. Hai pane per tutti?».
«Sì, Figlio. Maria d'Alfeo è nel forno che lo sforna. Molto buona è Maria con me, e specie ora».
«Dio le darà gloria». Si fa sulla porta e chiama: «Giuda! Qui è tua madre! Amici, venite!».
Entrano e salutano. Ma Giuda bacia Maria. E poi corre in cerca di sua madre. Gesù nomina i cinque: Pietro, Andrea, Giacomo, Natanaele, Filippo; perché Giovanni, già noto a Maria, l'ha salutata subito dopo Giuda, inchinandosi e

ricevendone benedizione.
57.4Maria li saluta e li invita a sedersi. È la padrona di casa e, pur adorando con lo sguardo il suo Gesù — pare che l'anima continui a parlare, per gli occhi, col Figlio — si occupa degli ospiti. Vorrebbe portare l'acqua per ristorarli. Ma Pietro scatta: «No, Donna. Non posso permetterlo. Tu siedi presso tuo Figlio, Madre santa. Io andrò, andremo nell'orto per rinfrescarci».
Accorre Maria d'Alfeo, rossa e infarinata, e saluta Gesù che la benedice, e poi conduce i sei nell'orto, alla vasca, e torna felice. «Oh! Maria!», dice alla Vergine. «Giuda mi ha detto. Come sono contenta! Per Giuda e per te, cognata mia. So che gli altri mi grideranno. Ma non mi importa. Sarò felice il giorno che li saprò tutti di Gesù. Noi mamme sappiamo… sentiamo quello che è bene per i figli. E io sento che il bene delle mie creature sei Tu, Gesù».
Gesù la carezza sul capo, sorridendole.
Tornano i discepoli, e Maria di Alfeo serve pane fragrante, ulive e formaggio. E porta un'anforetta di vinetto rosso, che Gesù mesce ai suoi amici. È sempre Gesù che offre e poi distribuisce.
575.5Un poco impacciati sulle prime, i discepoli dopo si fanno più sicuri, e raccontano delle loro case, del viaggio a Gerusalemme, dei miracoli avvenuti. Sono pieni di zelo e di affetto, e Pietro cerca di farsi di Maria un'alleata per ottenere di essere subito presi da Gesù senza attese a Betsaida.
«Fate quanto Egli dice», esorta Lei con un sorriso soave. «Questa attesa vi gioverà più di una unione immediata. Il mio Gesù fa tutto bene quanto fa».
La speranza di Pietro muore. Ma egli si rassegna con buon garbo. Chiede solo: «Durerà molto l'attesa?».
Gesù lo guarda con un sorriso, ma non dice altro.
Maria interpreta quel sorriso come un segno benevolo e dice: «Simone di Giona, Egli sorride… perciò io ti dico: rapido come volo di rondine sul lago sarà il tempo del tuo attendere ubbidiente».
«Grazie, Donna».
57.6«Non parli, Giuda? E tu, Giovanni?».
«Ti guardo, Maria».
«Ed io pure».
«Anche io vi guardo e… sapete? Mi torna in mente un'ora lontana. Anche allora avevo sempre tre paia d'occhi fissi al mio viso con amore. Ricordi, Maria, i miei tre scolari?».
«Oh! se ricordo! È vero! Anche ora tre, di un'età quasi uguale, ti guardano

con tutto l’amore che è loro. E costui, Giovanni, credo, mi pare il Gesù d’allora, così biondo e roseo, e più giovane di tutti».
Gli altri vogliono sapere, e ricordi e aneddoti scorrono nelle parole, col tempo. Viene la sera.
«Amici, Io non ho ambienti. Ma lì vi è il laboratorio dove lavoravo. Se volete trovare rifugio lì… Ma non vi sono che i banconi».
«Letto comodo per pescatori usi a dormire su strette assi. Grazie, Maestro. Dormire sotto il tuo tetto è onore e santificazione».
Si ritirano con molti saluti. Anche Giuda si ritira con sua madre; vanno alla loro casa.
In questa stanza restano Gesù e Maria, seduti sulla cassapanca, al lume della lucernetta, un braccio intorno alle spalle dell’altro, e Gesù racconta, e Maria ascolta, beata, trepida, felice…
La visione cessa così.

58. Guarigione di un cieco a Cafarnao dopo una lezione di pesca applicata alle anime.

7 ottobre 1944.

58.1 Dice Gesù, e subito la quiete si fa in me e la letizia di questa quiete luminosa mi fa ilare il cuore: «Vedi. Tanto gli piacciono gli episodi dei ciechi. Diamogliene un altro». E io vedo.

58.2 Vedo un bellissimo tramonto estivo. Il sole ha infuocato tutto l'occidente, e il lago di Genezaret è una enorme lastra accesa sotto il cielo acceso.

Le strade di Cafarnao cominciano appena a popolarsi di gente: donne che vanno alla fonte, uomini, pescatori che preparano reti e navigli per la pesca notturna, bambini che corrono giuocando per le vie, asinelli con le corbe che vanno verso la campagna, forse per prendere verdure.

Gesù si affaccia su un uscio che dà su un cortiletto tutto ombreggiato da una vite e da un fico, oltre il quale vi è una vietta sassosa che bordeggia il lago. Deve essere la casa di Pietro (invece è la casa della suocera di Pietro)[128] perché questo è sulla riva con Andrea e prepara nella barca le ceste per il pesce e le reti, dispone sedili e rotoli di corde. Tutto per la pesca, insomma, e Andrea lo aiuta, andando e venendo dalla casa alla barca.

58.3 Gesù interpella il suo apostolo: «Sarà buona pesca?».

«È il tempo propizio. Calma l'acqua, e chiara sarà la luna. I pesci affioreranno dal profondo e la mia rete li trascinerà seco».

«Andiamo soli?».

«Oh! Maestro! Ma come vuoi fare, con questo sistema di reti, ad esser soli?».

«Non ho mai pescato e aspetto che tu mi insegni». Gesù scende piano piano verso il lago e si ferma sulla riva di rena grossa e ciottolosa, presso la barca.

«Vedi, Maestro, si fa così. Io esco a fianco della barca di Giacomo di Zebedeo e si va sino al punto buono, così a pariglia. Poi si cala la rete. Un capo lo teniamo noi. Tu lo vuoi tenere, mi hai detto».

«Sì, se mi dici che devo fare».

«Oh! non c'è che da sorvegliare la discesa. Che la rete scenda adagio e senza far nodi. Adagio, perché saremo su acque di pescagione e un movimento troppo brusco può allontanare i pesci. E senza nodi per non rendere chiusa la

rete, che si deve aprire come una borsa, o un velo, se più ti piace, gonfiato dal vento. Poi, quando la rete è tutta discesa, noi remeremo piano o andremo con la vela, a seconda del bisogno, facendo un semicerchio sul lago, e quando il vibrare del cavicchio di sicurezza ci dirà che la pesca è buona, dirigeremo a terra e là, quasi a riva — non prima per non risicare di veder sfuggire la preda, non dopo per non rovinare pesci e rete sui sassi — isseremo la rete. E qui ci vuole occhio, perché le barche devono venire tanto vicine che da una si possa ritirare l'estremo della rete dato all'altra, ma non urtarsi per non schiacciare la sacca piena di pesce. 58.4Mi raccomando, Maestro, è il nostro pane. Occhio alla rete, che non si scavicchi con le scosse. I pesci difendono la loro libertà con forti colpi di coda, e se sono molti… Tu capisci… Sono piccole bestie, ma messe in dieci, in cento, in mille, diventano forti come Leviatan».

«Come avviene[129] delle colpe, Pietro. In fondo, una non è irreparabile. Ma se uno non cura di limitarsi a quell'una e accumula, accumula, accumula, finisce che la piccola colpa, forse una semplice omissione, una semplice debolezza, diviene sempre più grossa, diviene abitudine, diviene vizio capitale. Delle volte si comincia da uno sguardo concupiscente e si finisce ad un adulterio consumato. Delle volte da una mancanza di carità di parola verso un parente, e si finisce a una violenza contro un prossimo. Guai a incominciare e a lasciare che le colpe aumentino di peso col loro numero! Diventano pericolose e prepotenti come il Serpente infernale stesso, e trascinano nell'abisso della Geenna».

«Dici bene, Maestro… Ma siamo tanto deboli!».

«Avvertenza e preghiera per esser forti e avere aiuto, e ferma volontà di non peccare. Poi una grande fiducia nell'amorosa giustizia del Padre».

«Tu dici che non sarà troppo severo per il povero Simone?».

«Per il vecchio Simone poteva essere anche severo. Ma per il mio Pietro, l'uomo nuovo, l'uomo del suo Cristo… no, Pietro. Egli ti ama e ti amerà».

«E io?».

«Anche tu, Andrea; e con te Giovanni e Giacomo, Filippo e Natanaele. Siete i miei primi eletti».

58.5«Ne verranno altri? C'è tuo cugino, e in Giudea…».

«Oh! molti! Il mio Regno è aperto a tutto il genere umano, e in verità ti dico che più abbondante della più abbondante tua pesca sarà la mia nelle notti dei secoli… Ché ogni secolo è una notte in cui è guida e luce non la pura luce di

Orione o quella della navigante luna, ma la parola di Cristo e la Grazia che da Lui verrà; notte che conoscerà l’aurora di un giorno senza tramonto, di una luce in cui tutti i fedeli vivranno, di un sole che investirà gli eletti e li farà belli, eterni, felici come dèi. Minori dèi, figli del Padre Iddio e simili a Me… Non potete ora capire. Ma in verità vi dico che la vostra vita cristiana vi concederà somiglianza col vostro Maestro, e splenderete in Cielo per i suoi stessi segni. Ebbene, Io avrò, nonostante il livore di Satana e la fiacca volontà dell’uomo, pesca più abbondante della tua».
«Ma saremo noi soli i tuoi apostoli?».
«Geloso, Pietro? No. Non lo essere. Altri verranno, e nel mio cuore ci sarà amore per tutti. Non essere avaro, Pietro. Tu non sai ancora Chi ti ama. Hai mai contato le stelle? E le pietre di questo fondale? No. Non potresti. Ma ancor meno potresti contare i palpiti d’amore di cui è capace il mio cuore. Hai mai potuto tener conto di quante volte questo mare baci la sponda col suo bacio d’onda nel corso di dodici lune? No. Non potresti. Ma ancor meno potresti contare le onde d’amore che da questo cuore si riversano a baciare gli uomini. Sta’ sicuro, Pietro, del mio amore».
Pietro prende la mano di Gesù e la bacia. È commosso.
Andrea guarda e non osa. Ma Gesù gli pone la mano fra i capelli e dice: «Anche te amo molto. Nell’ora della tua aurora vedrai riflesso sulla volta del cielo, lo vedrai senza dover alzare gli occhi, il tuo Gesù che ti sorriderà per dirti: “T’amo. Vieni”, e il passaggio nell’aurora ti sarà più dolce che entrata in camera nuziale…».
58.6«Simone! Simone! Andrea! Vengo…». Giovanni accorre affannato. «Oh! Maestro! Ti ho fatto attendere?». Giovanni guarda col suo occhio innamorato Gesù.
Risponde Pietro: «Veramente cominciavo a pensare che non venissi più. Prepara presto la tua barca. E Giacomo?…».
«Ecco… abbiamo fatto tardi, per un cieco. Credeva che Gesù fosse nella nostra casa ed è venuto. Gli abbiamo detto: “È altrove. Forse domani ti guarirà. Aspetta”. Ma non voleva aspettare. Giacomo diceva: “Hai aspettato tanto la luce. Che ti è attendere un’altra notte?”. Ma non intende ragione…».
«Giovanni, se tu fossi cieco, avresti fretta di rivedere tua madre?».
«Eh!… certo!».
«E allora? Dove è il cieco?».
«Viene avanti con Giacomo. Si è attaccato al mantello e non lo lascia. Ma viene avanti adagio perché la riva è sassosa ed egli inciampa… Maestro, mi

perdoni di esser stato duro?».
«Sì. Ma per riparare va’ a dare aiuto al cieco e portalo a Me».
Giovanni va via di corsa.
Pietro scuote un poco il capo, ma tace. Guarda il cielo che tende a farsi azzurro dopo tanto color rame, guarda il lago e guarda altre barche già uscite per la pesca, e sospira.
«Simone?».
«Maestro?».
«Non aver paura. Avrai una pesca abbondante anche se esci ultimo».
«Anche questa volta?».
«Tutte le volte che avrai carità, Dio ti userà grazia di abbondanza».
58.7 «Ecco il cieco».
Il poveretto avanza fra Giacomo e Giovanni. Ha fra le mani un bastone, ma non se ne serve *ora*. Va meglio affidandosi ai due.
«Ecco, uomo, il Maestro ti sta avanti».
Il cieco si inginocchia: «Signor mio! Pietà!».
«Vuoi vedere? Alzati. Da quanto sei cieco?».
I quattro apostoli fanno gruppo intorno ai due.
«Da sette anni, Signore. Prima vedevo bene e lavoravo. Ero fabbro in Cesarea Marittima. Guadagnavo bene. Il porto, i molti commerci avevano sempre bisogno di me per lavori. Ma nel battere un ferro ad ancora, e puoi pensare se era rosso per esser morbido al colpo, se ne partì una scheggia rovente e mi bruciò l’occhio. Li avevo già malati per il calore della fucina. Persi l’occhio colpito, e l’altro pure si spense dopo tre mesi. Ho finito i risparmi ed ora vivo di carità…».
«Sei solo?».
«Ho sposa e tre figli piccolini…, di uno non so neppure il volto…, e ho una madre vecchia. Eppure ora è lei e la moglie che guadagnano un po’ di pane, e con questo e l’obolo che io porto non si muore di fame. Se mi guarissi!… Tornerei al lavoro. Non chiedo che di lavorare da buon israelita e dare un pane a quelli che amo».
«E sei venuto da Me? Chi ti ha detto?».
«Un lebbroso che Tu hai guarito ai piedi del Tabor, quando tornavi al lago dopo quel discorso così bello».
«Che ti ha detto?».
«Che Tu puoi tutto. Che sei salute dei corpi e delle anime. Che sei luce alle anime e ai corpi, perché sei la Luce di Dio. Lui, il lebbroso, aveva osato

mescolarsi alla folla, a rischio di esser lapidato, tutto avvolto in un mantello, perché ti aveva visto passare, diretto al monte, e il tuo viso gli aveva messo in cuore una speranza. Mi ha detto: “Ho visto in quel viso qualche cosa che mi ha detto: ‘ Lì è salute. Va’! ’. E sono andato”. E così mi ha ripetuto il tuo discorso e mi ha detto che Tu lo hai guarito toccandolo senza ribrezzo con la tua mano. Tornava dai sacerdoti dopo la purificazione. Io lo conoscevo, perché l’avevo servito quando avevo fóndaco in Cesarea. Sono venuto, domandando per città e paesi di Te. Ti ho trovato… Pietà di me!».
58.8 «Vieni. Troppo viva è la luce ancora per uno che esce dal buio!».
«Mi guarisci, allora?».
Gesù lo guida verso la casa della suocera di Pietro, nella luce attenuata dell’orticello, se lo pone di fronte, ma in modo che gli occhi guariti non abbiano a prima visione il lago ancor tutto marezzato di luce. L’uomo pare un bambino dolcissimo, tanto si lascia fare senza neppur chiedere.
«Padre! La tua luce a questo tuo figlio!». Gesù ha steso le mani sul capo dell’uomo in ginocchio. Sta così un attimo. Poi si bagna la punta delle dita di saliva e sfiora con la sua destra gli occhi aperti ma senza vita.
Un attimo. Poi l’uomo sbatte le palpebre, se le soffrega come chi esce dal sonno e ne ha nebbia agli occhi.
«Che vedi?».
«Oh!… oh!… oh, Dio eterno! Mi pare… mi pare… oh! che vedo… ti vedo la veste… è rossa, non è vero? E una mano bianca… e una cintura di lana… Oh! Gesù buono… vedo sempre meglio, più mi abituo a vedere… Ecco l’erba del suolo… e quello è un pozzo certo, e lì c’è una pianta di vite…».
«Alzati, amico».
L’uomo, che piange e ride, si alza e, dopo un attimo di lotta fra rispetto e desiderio, leva il volto e incontra lo sguardo di Gesù. Un Gesù sorridente di pietà tutto amore. Deve esser gran bello riacquistare la vista e vedere per primo sole quel volto! L’uomo ha un grido e tende le braccia. È un atto istintivo. Ma si frena.
Ma è Gesù che gli apre le sue a attira a Sé l’uomo, molto più basso di Lui.
«Va’ a casa tua, ora, e sii felice e giusto. Va’ con la mia pace».
«Maestro, Maestro! Signore! Gesù! Santo! Benedetto! La luce… ci vedo… tutto vedo… Ecco il lago azzurro, e il cielo sereno, e l’ultimo sole, e là la prima larva di luna… Ma l’azzurro più bello e sereno lo vedo nel tuo occhio, e in Te vedo il bello del sole più vero, e splendere il puro della più santa luna. Astro dei dolenti, Luce dei ciechi, Pietà che vivi e operi!».

«Luce degli spiriti Io sono. Sii figlio della Luce».
«Sempre, Gesù. Ad ogni battito della mia palpebra sulla pupilla rinata io rinnoverò questo giuramento. Sii benedetto Te e l'Altissimo!».
«Benedetto sia l'Altissimo Padre! Va'».
E l'uomo va felice, sicuro, mentre Gesù e gli stupefatti apostoli scendono in due barche e iniziano la manovra della navigazione.
E la visione ha termine.

[128] **(invece è la casa della suocera di Pietro)** è l'annotazione di rettifica di MV su una copia dattiloscritta; **della suocera**, nelle prime righe di 58.8, è un'aggiunta di MV sulla stessa copia dattiloscritta. Delle due case di Pietro (la propria a Betsaida e quella della suocera a Cafarnao) si parlerà nel capitolo 60. L'annotazione di MV suggerirebbe di mettere il presente capitolo dopo l'attuale capitolo 60.

[129] **avviene** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

59. Un indemoniato guarito nella sinagoga di Cafarnao a conclusione di una disputa.

2 novembre 1944.

59.1 Vedo la sinagoga di Cafarnao. È già piena di folla in attesa. Gente sulla porta occhieggia sulla piazza ancora assolata, benché sia verso sera. Finalmente un grido: «Ecco il Rabbi che viene». La gente si volta tutta verso l'uscio, i più bassi si alzano sulle punte dei piedi o cercano di spingersi avanti. Qualche disputa, qualche spintone, nonostante i rimproveri degli addetti alla sinagoga e dei maggiorenti della città.

«La pace sia su tutti coloro che cercano la Verità». Gesù è sulla soglia e saluta benedicendo a braccia tese in avanti. La luce vivissima che è nella piazza assolata ne staglia l'alta figura, innimbandola di luce. Egli ha deposto il candido abito ed è nel suo solito azzurro cupo. Si avanza fra la folla, che si apre e si rinserra intorno a Lui come onda intorno ad una nave.

59.2 «Sono malato, guariscimi!», geme un giovane, che mi pare tisico all'aspetto, e prende Gesù per la veste.

Gesù gli pone la mano sul capo e dice: «Confida. Dio ti ascolterà. Lascia ora che Io parli al popolo, poi verrò a te».

Il giovane lo lascia andare e si mette quieto.

«Che ti ha detto?», gli chiede una donna con un bambino in braccio.

«Mi ha detto che dopo aver parlato al popolo verrà a me».

«Ti guarisce, allora?».

«Non so. Mi ha detto: "Confida". Io spero».

«Che ha detto? Che ha detto?». La folla vuol sapere. La risposta di Gesù è ripetuta fra il popolo.

«Allora io vado a prendere il mio bambino».

«Ed io porto qui il mio vecchio padre».

«Oh! se Aggeo volesse venire! Io provo… ma non verrà».

59.3 Gesù ha raggiunto il suo posto. Saluta il capo della sinagoga ed è salutato da questi. È un ometto basso, grasso e vecchiotto. Per parlare a lui Gesù si china. Pare una palma che si curvi su un arbusto più largo che alto.

«Che vuoi che ti dia?», chiede l'archisinagogo.

«Quello che credi, oppure a caso. Lo Spirito guiderà».

«Ma… e sarai preparato?».
«Lo sono. Dài a caso. Ripeto: lo Spirito del Signore guiderà la scelta per il bene di questo popolo».
L’archisinagogo stende una mano sul mucchio dei rotoli, ne prende uno, apre e si ferma a un dato punto. «Questo», dice.
Gesù prende il rotolo e legge il punto segnato[130]: «Giosuè: “Alzati e santifica il popolo e di’ loro: ‘Santificatevi per domani perché, dice il Signore Dio d’Israele, l’anatema è in mezzo a voi, o Israele; tu non potrai stare a fronte dei tuoi nemici fino a tanto che non sia tolto di mezzo a te chi s’è contaminato con tal delitto’”». Si ferma, arrotola il rotolo e lo riconsegna.
La folla è attentissima. Solo bisbiglia alcuno: «Ne udremo di belle contro i nemici!». «È il Re di Israele, il Promesso, che raccoglie il suo popolo!».
59.4 Gesù tende le braccia nella solita posa oratoria. Il silenzio si fa completo.
«Chi è venuto per santificarvi si è alzato. È uscito dal segreto della casa dove si è preparato a questa missione. Si è purificato per darvi esempio di purificazione. Ha preso la sua posizione di fronte ai potenti del Tempio e al popolo di Dio, e ora è fra voi. Io sono. Non come, con mente annebbiata e fermento nel cuore, alcuni fra voi pensano e sperano. Più alto e più grande è il Regno di cui sono il Re futuro e a cui vi chiamo.
Vi chiamo, o voi di Israele, prima d’ogni altro popolo, perché voi siete quelli che nei padri dei padri ebbero promessa di quest’ora e alleanza col Signore altissimo. Ma non con turbe di armati, non con ferocie di sangue sarà formato questo Regno, e ad esso non i violenti, non i prepotenti, non i superbi, gli iracondi, gli invidiosi, i lussuriosi, gli avari, ma i buoni, i miti, i continenti, i misericordiosi, gli umili, gli amorosi del prossimo e di Dio, i pazienti, avranno entrata.
Israele! Non contro i nemici di fuori sei chiamato a combattere. Ma contro i nemici di dentro. Contro quelli che sono in ogni tuo cuore. Nel cuore dei dieci e dieci e diecimila tuoi figli. Levate l’anatema del peccato da tutti i vostri singoli cuori, se volete che domani Dio vi raduni e vi dica: “Mio popolo, a te il Regno che non sarà più sconfitto, né invaso, né insidiato da nemici”.
Domani. Quale, questo domani? Fra un anno o fra un mese? Oh! non cercate! Non cercate, con sete malsana, di sapere ciò che è futuro con mezzo che ha sapore di colpevole stregoneria. Lasciate ai pagani lo spirito pitone. Lasciate a Dio eterno il segreto del suo tempo. Voi da domani, il domani che sorgerà dopo quest’ora di sera, e quella che verrà di notte, che sorgerà col canto del

gallo, venite a purificarvi nella *vera* penitenza.
Pentitevi dei vostri peccati per esser perdonati e pronti al Regno. Levate da voi l'anatema del peccato. Ognuno ha il suo. Ognuno ha quello che è contrario ai dieci comandi di salute eterna. Esaminatevi ognuno con sincerità e troverete il punto in cui avete sbagliato. Umilmente abbiatene pentimento sincero. Vogliate pentirvi. Non a parole. Dio non si irride e non si inganna. Ma pentitevi colla volontà ferma, che vi porti a mutare vita, a rientrare nella Legge del Signore. Il Regno dei Cieli vi aspetta. Domani.
Domani? vi chiedete. Oh! è sempre un domani sollecito l'ora di Dio, anche se viene al termine di una vita longeva come quella dei Patriarchi. L'eternità non ha per misura di tempo lo scorrere lento della clessidra. E quelle misure di tempo che voi chiamate giorni, mesi, anni, secoli, sono palpiti dello Spirito eterno che vi mantiene in vita. Ma voi eterni siete nello spirito vostro, e dovete, per lo spirito, tenere lo stesso metodo di misurazione del tempo che ha il Creatore vostro. Dire, dunque: "Domani sarà il giorno della mia morte". Anzi, non morte per il fedele. Ma riposo di attesa, in attesa del Messia che apra le porte dei Cieli.
E in verità vi dico che fra i presenti solo ventisette morranno dovendo attendere. Gli altri saranno già giudicati prima della morte, e la morte sarà il passaggio a Dio o a Mammona senza indugio, perché il Messia è venuto, è fra voi e vi chiama per darvi la Buona Novella, per istruirvi alla Verità, per salvarvi al Cielo.
Fate penitenza! Il "domani" del Regno dei Cieli è imminente. Vi trovi mondi per divenire possessori dell'eterno giorno.
La pace sia con voi».
59.5 Si alza a contraddirlo un barbuto e impaludato israelita. Dice: «Maestro, quanto Tu dici mi pare in contrasto con quanto è detto nel libro secondo dei Maccabei, gloria d'Israele. Là è detto[131]: "È infatti segno di grande benevolenza il non permettere ai peccatori di andare dietro per lungo tempo ai loro capricci, ma di dare subito mano al castigo. Il Signore non fa come con le altre nazioni, che le aspetta con pazienza per punirle, venuto il giorno del giudizio, quando è colma la misura dei peccati". Tu invece parli come se l'Altissimo potesse esser molto lento nel punirci, attendendoci, come gli altri popoli, al tempo del Giudizio, quando sarà colma la misura dei peccati. Veramente i fatti ti smentiscono. Israele è punito come dice lo storico dei Maccabei. Ma, se fosse come Tu dici, non vi è dissapore fra la tua dottrina e quella chiusa nella frase che ti ho detto?».

«Chi sei, Io non so[132]. Ma, chiunque tu sia, ti rispondo. Non c'è dissapore nella dottrina, ma nel modo di interpretare le parole. Tu le interpreti secondo il modo umano. Io secondo quello dello spirito. Tu, rappresentante della maggioranza, vedi tutto con riferimenti al presente e al caduco. Io, rappresentante di Dio, tutto spiego e applico all'eterno e al soprannaturale. Vi ha colpiti, sì, Geavè nel presente, nella superbia e nella ingiustizia[133] d'esser un "popolo", secondo la Terra. Ma come vi ha amati e come vi usa pazienza, più che con ogni altro, concedendo a voi il Salvatore, il suo Messia, perché lo ascoltiate e vi salviate prima dell'ora dell'ira divina! Non vuole più che voi siate peccatori. Ma se nel caduco vi ha colpiti, vedendo che la ferita non sana, ma anzi ottunde sempre più il vostro spirito, ecco che vi manda non punizione ma salvezza. Vi manda Colui che vi sana e vi salva. Io che vi parlo».

59.6«Non trovi di essere audace nel professarti rappresentante di Dio? Nessuno dei profeti osò tanto, e Tu… Chi sei, Tu che parli? E per ordine di chi parli?».

«Non potevano i profeti dire di loro stessi ciò che Io di Me stesso dico. Chi sono? L'Atteso, il Promesso, il Redentore. Già avete udito colui che lo precorre dire: "Preparate la via del Signore… Ecco il Signore Iddio che viene… Come un pastore pascerà il suo gregge, pure essendo l'Agnello della Pasqua vera". Fra voi sono quelli che hanno udito dal Precursore queste parole e hanno visto balenare il cielo per una luce che scendeva in forma di colomba, e udito una voce che parlava dicendo chi ero. Per ordine di chi parlo? Di Colui che è e che mi manda».

«Tu lo puoi dire, ma puoi esser anche un mentitore o un illuso. Le tue parole sono sante, ma talora Satana ha parole di inganno tinte di santità per trarre in errore. Noi non ti conosciamo».

«Io sono Gesù di Giuseppe della stirpe di Davide, nato a Betlem Efrata, secondo le promesse, detto nazareno perché a Nazaret ho casa. Questo secondo il mondo. Secondo Dio sono il suo Messo. I miei discepoli lo sanno».

«Oh! loro! Possono dire ciò che vogliono e ciò che Tu fai loro dire».

«Un altro parlerà, che non mi ama, e dirà chi sono. Attendi che Io chiami un di questi presenti».

59.7Gesù guarda la folla che è stupita dalla disputa, urtata e divisa fra opposte correnti. La guarda, cercando qualcuno coi suoi occhi di zaffiro, poi

chiama forte: «Aggeo! Vieni avanti. Te lo comando».
Grande brusio fra la folla, che si apre per lasciar passare un uomo, tutto scosso da un tremito e sorretto da una donna.
«Conosci tu quest'uomo?».
«Sì. È Aggeo di Malachia, qui di Cafarnao. Posseduto è da uno spirito malvagio che lo dissenna in furie repentine».
«Tutti lo conoscono?».
La folla grida: «Sì, sì».
«Può alcuno dire che fu meco in parole, anche per pochi minuti?».
La folla grida: «No, no, quasi ebete è, e non esce mai dalla sua casa, e nessuno ti ha visto in essa».
«Donna, portalo a Me davanti».
La donna lo spinge e trascina, mentre il poveretto trema più forte.
L'archisinagogo avverte Gesù: «Sta' attento! Il demonio sta per tormentarlo… e allora si avventa, graffia e morde».
La folla fa largo, pigiandosi contro le pareti.
I due sono ormai di fronte. Un attimo di lotta. Pare che l'uomo, uso al mutismo, stenti a parlare e mugola, poi la voce si forma in parola: «Che c'è fra noi e Te, Gesù di Nazaret? Perché sei venuto a tormentarci? Perché a sterminarci, Tu, Padrone del Cielo e della Terra? So chi sei: il Santo di Dio. Nessuno, nella carne, fu più grande di Te, perché nella tua carne d'uomo è chiuso lo Spirito del Vincitore eterno. Già mi hai vinto in…».
«Taci! Esci da costui. Lo comando».
L'uomo è preso come da un parossismo strano. Si dimena a strattoni, come se ci fosse chi lo maltratta con urti e strapponate, urla con voce disumana, spuma e poi viene gettato al suolo da cui poi si rialza stupito e guarito.
59.8«Hai udito? Che rispondi ora?», chiede Gesù al suo oppositore.
L'uomo barbuto e impaludato fa una alzata di spalle e, vinto, se ne va senza rispondere. La folla lo sbeffeggia e applaude Gesù.
«Silenzio. Il luogo è sacro!», dice Gesù e poi ordina: «A Me il giovane al quale ho promesso aiuto da Dio».
Viene il malato. Gesù lo carezza: «Hai avuto fede! Sii sanato. Va' in pace e sii giusto».
Il giovane ha un grido. Chissà che sente? Si prostra ai piedi di Gesù e li bacia ringraziando: «Grazie per me e per la madre mia!».
Vengono altri malati: un bimbo dalle gambine paralizzate. Gesù lo prende fra le braccia, lo carezza e lo pone in terra… e lo lascia. E il bambino non cade,

ma corre dalla mamma, che lo riceve sul cuore piangendo e che benedice a gran voce «il Santo d'Israele». Viene un vecchietto cieco, guidato dalla figlia. Anche lui viene sanato con una carezza sulle orbite malate.
La folla è in un tumulto di benedizioni.
Gesù si fa largo sorridendo e, per quanto sia alto, non arriverebbe a fendere la folla se Pietro, Giacomo, Andrea e Giovanni non lavorassero di gomito generosamente e si aprissero un varco dal loro angolo sino a Gesù e, poi, lo proteggessero sino all'uscita nella piazza, dove ora non è più sole.
La visione termina così.

[130] **il punto segnato**, quello di: *Giosuè 7, 13*.

[131] **è detto, in**: *2 Maccabei 6, 13-14*.

[132] **Chi sei, Io non so.** Siffatta affermazione di Gesù viene spiegata con la seguente nota di MV su una copia dattiloscritta: *Il Cristo, come Dio e come Santo dei santi, penetrava nelle coscienze e vedeva e conosceva i loro riposti segreti (introspezione perfetta); come Uomo conosceva solo secondo il modo umano le persone e i luoghi, quando il Padre suo e la sua propria natura divina non giudicavano essere utile il conoscere luoghi e persone senza chiedere.* Sulla stessa copia dattiloscritta MV mette la seguente nota alle parole **Aggeo! Vieni avanti...**, che sono all'inizio di 59.7: *Qui, dovendo dar prova al fariseo della sua onniscienza divina, chiama a nome lo sconosciuto Aggeo, che sa indemoniato, mentre nella pagina precedente, come Uomo, aveva detto al fariseo: "Io non so chi tu sia".* Le due note di MV troveranno conferma nel testo di 224.2, 357.3, 527.4/6, 554.7 e giustificano le dichiarazioni di "ignoranza" da parte di Gesù che incontreremo, ad esempio, in: 73.7 - 75.3 - 362.2 - 365.10 - 376.9 - 377.2 - 382.5 - 395.2 - 406.9 - 413.8 - 433.5 - 472.4 - 488.5 - 583.23 - 584.6. — Una seconda spiegazione sulle "ignoranze" di Gesù è data a proposito di una serie di domande che Egli rivolge ad Annalia in 156.3. La relativa nota di MV, messa su una copia dattiloscritta, dice: *Gesù sapeva e ricordava, ma voleva che le anime si aprissero con la massima libertà e confidenza.* Questa spiegazione trova delle conferme nel testo di 128.1 e di 153.1, oltre che in una singolare espressione dell'Iscariota in 468.4: "So che Tu sai e che però attendi che io dica". — Una terza spiegazione è in una lunga nota di MV a proposito dell'affermazione di Gesù: "Chi sia non so", che si trova in 175.5. Riportiamo la parte essenziale della nota autografa, che occupa quattro facciate di un foglio inserito in una copia dattiloscritta: *E il Padre eterno, per provare i cuori e separare i figli di Dio, della Luce, dai figli della carne e delle tenebre, permetteva, alla presenza degli apostoli, dei discepoli e delle folle, delle lacune nella onniveggenza del Figlio, pari a queste domande e risposte: "Chi è costui? Io non lo conosco...". E ciò per gli uomini. Ma anche ciò per il suo Figlio diletto, onde prepararlo alla grande oscurità dell'ora delle tenebre, alla derelizione del Padre, ore tremende in cui Gesù fu l'Uomo, e l'Uomo respinto dal Padre, essendo divenuto "Anatema per noi"...* La spiegazione data da MV è confermata dalle parole dell'apostolo Giovanni nel contesto di 334.2/3 per quanto riguarda i cuori da provare. Per quanto riguarda la preparazione del Figlio diletto all'ora delle tenebre, è confermata e approfondita in 582.14, 598.4, 602.5, 603.4, ed è una spiegazione che conferisce un significato profondo a qualche indecisione di Gesù (come in 302.4.7) e soprattutto alle sue sconcertanti incertezze che si trovano in 339.4 e in 464.14. — Fatte le suddette e motivate eccezioni, l'opera valtortiana presenta Gesù onnisciente e onniveggente, o presciente e preveggente, come viene esplicitamente dichiarato in: 48.6 - 60.7 - 78.3 - 80.9.10 - 89.2 - 117.5 - 133.2 - 149.1/2 - 160.6 - 174.7 - 203.1 - 204.4 - 218.1 - 220.4 - 224.2 - 236.5 - 317.3/5 - 329.14 - 335.13 - 340.5 - 351.4 - 357.3 - 371.9 - 387.3 - 391.8 - 406.11 - 409.3 - 411.8 - 471.3 - 473.5 - 503.2 - 522.5 - 524.8 - 525.2 - 531.10 ultime righe - 531.20 ultime righe - 532.4.6 - 534.9 - 540.7 - 548.27 - 555.4 - 561.14 - 563.5 - 565.3/4 - 566.18 - 567.18.21 - 580.2 - 587.5.8 - 595.6 - 602.4/5.

[133] **ingiustizia**, invece di **giustizia**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta, dove MV mette anche la seguente nota a proposito del nome Geavè: *I Galilei, dalla parlata più dolce, dicevano* ***"Geovè",*** *con un "G" molto dolce, quasi un "sgi". I Giudei: "Javè", duro, reciso*. Altre annotazioni o correzioni, in merito a tale pronuncia, sono in: 73.3 - 78.2 - 194.4 - 197.5 - 315.4 - 535.12.

60. Guarigione della suocera di Simon Pietro.

3 novembre 1944.
60.1 Pietro parla a Gesù. Dice: «Maestro, io ti vorrei pregare di venire nella mia casa. Non ho osato dirlo lo scorso sabato. Ma… vorrei che Tu venissi».
«A Betsaida?».
«No, qui… in casa di mia moglie, la casa natìa, voglio dire».
«Perché questo desiderio, Pietro?».
«Eh!… per molte ragioni… e poi, oggi mi è stato detto che mia suocera è malata. Se Tu volessi guarirla, forse ti…».
«Finisci, Simone».
«Volevo dire… se Tu la avvicinassi, lei finirebbe… sì, insomma, sai, altro è sentir parlare di uno e altro è vederlo e udirlo, e se quest’uno, poi, guarisce, allora…».
«Allora anche l’astio cade, vuoi dire».
«No, astio no. Ma sai… il paese è diviso in molti pareri, e lei… non sa a chi dare retta. Vieni, Gesù».
«Vengo. Andiamo. Avvertirete quelli che attendono che parlerò loro dalla tua casa».
60.2 Vanno sino ad una casa bassa, più bassa ancora di quella di Pietro a Betsaida, e ancor più prossima al lago. È separata da questo da una striscia del greto e credo che nelle burrasche le onde vengano a morire contro le mura della casa, che, se è bassa, è in compenso molto larga, come fosse abitata da più persone.
Nell’orto, che si apre sul davanti della casa, verso il lago, non vi è che una vite vecchia e nodosa, stesa su una rustica pergola, e un vecchio fico che i venti del lago hanno tutto piegato verso la casa. La chioma spettinata della pianta sfiora i muri di essa e bussa contro le impannate delle finestrelle, chiuse a riparo del vivo sole che batte sulla casetta. Non c’è che questo fico e questa vite, e un pozzo basso e dal muretto verdastro.
«Entra, Maestro».
Delle donne sono nella cucina, intente chi a rattoppare le reti e chi a preparare il cibo. Salutano Pietro e poi si inchinano confuse davanti a Gesù e lo sbirciano, intanto, con curiosità.
«La pace sia a questa casa. Come sta la malata?».

«Parla, tu che sei la nuora più vecchia», dicono tre donne ad una che si sta asciugando le mani nel lembo della veste.
«La febbre è forte, molto forte. L’abbiamo mostrata al medico, ma dice che è vecchia per guarire e che, quando quel male dalle ossa va al cuore e dà febbre, specie a quell’età, si muore. Non mangia più… Io cerco di farle cibi buoni, anche ora, vedi, Simone? Le preparavo quella zuppa che le piaceva tanto. Ho scelto il pesce migliore, preso dai cognati. Ma non credo possa mangiarla. E poi… è così inquieta! Si lamenta, urla, piange, impreca…».
«Abbiate pazienza come vi fosse madre e ne avrete merito da Dio.
60.3 Conducetemi da lei».
«Rabbi… Rabbi… io non so se ti vorrà vedere. Non vuole vedere nessuno. Io non oso dirle: “Ora ti conduco il Rabbi”».
Gesù sorride senza perdere la calma. Si volge a Pietro: «Tocca a te, Simone. Sei uomo e il più vecchio dei generi, mi hai detto. Va’».
Pietro fa una smorfia significativa e ubbidisce. Traversa la cucina, entra in una stanza e, attraverso la porta, chiusa dietro lui, lo sento confabulare con una donna. Mette fuori il capo e una mano, e dice: «Vieni, Maestro. Fa’ presto». E aggiunge più piano, appena intelligibilmente: «Prima che cambi idea».
Gesù traversa lesto la cucina e spalanca la porta. Ritto sulla soglia, dice il suo dolce e solenne saluto: «La pace sia con te». Entra, nonostante non gli si sia risposto. Va presso ad un giaciglio basso su cui è stesa una donnetta tutta grigia, scarna, affannante per la forte febbre che le fa rosso il viso consumato. Gesù si china sul lettuccio, sorride alla vecchietta: «Hai male?».
«Muoio!».
«No. Non muori. Puoi credere che Io ti posso guarire?».
«E perché lo faresti? Non mi conosci».
«Per Simone, che me ne ha pregato, … e anche per te, per dare tempo alla tua anima di vedere e amare la Luce».
«Simone? Farebbe meglio a… Come mai Simone ha pensato a me?».
«Perché è migliore di quanto tu credi. Io lo conosco e so. Lo conosco e sono lieto di esaudirlo».
«Mi guariresti, allora? Non morirò più?».
«No, donna. Per ora non morrai. Puoi credere in Me?».
«Credo, credo. Mi basta non morire!».
60.4 Gesù sorride ancora. La prende per mano. La mano rugosa e dalle vene

gonfie sparisce nella mano giovanile di Gesù, che si raddrizza e prende il suo aspetto di quando fa miracolo e grida: «Sii guarita! Lo voglio! Alzati!» e le lascia andare la mano. Che ricade senza che la vecchia si lamenti, mentre prima, nonostante Gesù gliel'avesse presa con molta delicatezza, l'averla mossa era costato un lamento all'inferma.

Un breve tempo di silenzio. Poi la vecchia esclama forte: «Oh! Dio dei padri! Ma io non ho più nulla! Ma sono guarita! Venite! Venite!». Accorrono le nuore. «Ma guardate!», dice la vecchia. «Mi muovo e non sento più dolore! E non ho più febbre! Sentite come sono fresca. E il cuore non sembra più il martello del fabbro. Ah! non muoio più!». Non una parola per il Signore!

Ma Gesù non se la prende. Dice alla più anziana delle nuore: «Vestitela, che si alzi. Lo può fare». E si avvia per uscire.

Simone, mortificato, si volge alla suocera: «Il Maestro ti ha guarita. Non gli dici nulla?».

«Certo! Non ci pensavo. Grazie. Che posso fare per dirti grazie?».

«Esser buona, molto buona. Perché l'Eterno fu buono con te. E, se troppo non ti rincresce, lasciami riposare oggi nella tua casa. Ho percorso nella settimana tutti i paesi vicini e sono giunto all'alba di questa mattina. Sono stanco».

«Certo! Certo! Resta pure, se ti piace così». Ma non c'è molto entusiasmo nel dirlo.

60.5 Gesù, con Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni, va a sedersi nell'orto.

«Maestro!…».

«Pietro mio?».

«Io sono mortificato».

Gesù fa un gesto come dicesse: «Lascia perdere». Poi dice: «Non è la prima e non sarà l'ultima che non sento riconoscenza immediata. Ma non chiedo riconoscenza. Mi basta dar modo alle anime di salvarsi. Io faccio il mio dovere. A loro fare il loro».

«Ah! ve ne sono stati altri così? Dove?».

«Simone curioso! Ma ti voglio accontentare, nonostante non ami le inutili curiosità. A Nazaret. Ricordi la mamma di Sara? Era molto malata quando giungemmo a Nazaret e ci dissero che la bambina piangeva. Per non fare di essa, che è buona e mite, un'orfana e domani una figliastra, sono andato a trovare la donna… volevo guarirla… Ma non avevo ancora posto piede nella casa che il marito di lei e un fratello mi cacciarono dicendo: "Via, via! Non vogliamo noie con la sinagoga". Per loro, per troppi sono già un ribelle… L'ho guarita lo stesso… per i suoi bambini. E a Sara, che era nell'orto, ho

detto accarezzandola: “Guarisco tua madre. Va’ a casa. Non piangere più”. E la donna è guarita nello stesso momento e la bambina glielo ha detto, e anche al padre e allo zio… E fu castigata per aver parlato con Me. Lo so, perché la bambina m’è corsa dietro mentre lasciavo il paese… Ma non importa».
«Io la facevo tornare malata».
«Pietro!». Gesù è severo. «È questo che Io insegno a te e agli altri? Cosa hai sentito sulle mie labbra dalla prima volta che mi hai udito? Di che ho sempre parlato come condizione prima per esser veri miei discepoli?».
«È vero, Maestro. Sono una vera bestia. Perdonami. Ma… non posso sopportare che non ti amino!».
«Oh! Pietro! Vedrai ben altro disamore! Tante sorprese avrai, Pietro! Persone che il mondo cosiddetto “santo” sprezza come pubblicani e che invece saranno al mondo di esempio, e esempio non seguito da coloro che li disprezzano. Pagani che saranno fra i miei più grandi fedeli. Meretrici che tornano pure, per volontà e penitenza. Peccatori che si emendano…».
«Senti, che si emendi un peccatore… può essere ancora. Ma una meretrice e un pubblicano!…».
«Tu non lo credi?».
«Io no».
«Sei in errore, Simone. [60.6]Ma ecco tua suocera che viene a noi».
«Maestro… io ti prego di sedere alla mia tavola».
«Grazie, donna. Dio te ne compensi».
Entrano nella cucina e si siedono a tavola, e la vecchia ser-ve gli uomini, con larga distribuzione di pesce in zuppa e arrostito. «Non ho altro che questo», si scusa. E, per non perderci l’abitudine, dice a Pietro: «Fin troppo fanno i tuoi cognati, soli come sono rimasti da quando tu sei andato a Betsaida! E almeno fosse servito a far più ricca mia figlia… Ma sento che ben sovente tu sei assente e non peschi».
«Seguo il Maestro. Sono stato con Lui a Gerusalemme e il sabato sto con Lui. Non perdo il tempo in gozzoviglie».
«Ma non guadagni, però. Faresti meglio, già che vuoi fare il servo del Profeta, di trasferirti qui di nuovo. Almeno, quella povera creatura di mia figlia, mentre tu fai il santo, avrà i parenti che la sfamano».
«Ma non ti vergogni di parlare così davanti a Lui che ti ha guarita?».
«Io non critico Lui. Lui fa il suo mestiere. Critico te, che fai il fannullone. Tanto, tu non sarai mai un profeta né un sacerdote. Sei un ignorante e un peccatore, un buono a nulla».

«Hai ragione che c’è Lui, se no…».
«Simone, tua suocera ti ha dato un ottimo consiglio. Puoi pescare anche da qua. Pescavi anche prima a Cafarnao, a quel che sento. Puoi tornarci anche ora».
«E abitare qui di nuovo? Ma Maestro, Tu non…».
«Buono, Pietro mio. Se tu sarai qui, sarai sul lago o con Me. Perciò, che ti è essere o non essere in questa casa?». Gesù ha messo la mano sulla spalla di Pietro e pare che la calma di Gesù passi nel bollente apostolo.
«Hai ragione. Hai sempre ragione. Lo farò. Ma… e questi?» e accenna Giovanni e Giacomo, suoi soci.
«Non possono venire loro pure?».
«Oh! il padre nostro, e la madre soprattutto, saranno sempre più felici di saperci con Te che con loro. Non faranno ostacolo».
«Forse anche Zebedeo verrà», dice Pietro.
«È più che probabile. E con lui altri. Verremo, Maestro, senza fallo verremo».
60.7«È qui Gesù di Nazaret?», chiede un bambinello che si affaccia all’uscio.
«È qui. Entra».
Viene avanti un bambino, che riconosco per uno di quelli delle prime visioni di Cafarnao, e precisamente per quello che, ruzzolato fra i piedi di Gesù, ha promesso d’esser buono… per mangiare il miele del Paradiso.
«Piccolo amico, vieni avanti», dice Gesù.
Il bambino, un poco intimorito da tanta gente che lo guarda, si rinfranca e corre da Gesù, che lo abbraccia e se lo pone sulle ginocchia e gli dà un pezzetto del suo pesce su una fettina di pane.
«Ecco, Gesù. Questo è per Te. Anche oggi quella persona mi ha detto: “È sabato. Porta questo al Rabbi di Nazaret e di’ al tuo amico che preghi per me”. Lo sa che sei il *mio* amico!…». Il bambino ride felice e mangia il suo pane e pesce.
«Bravo, piccolo Giacomo! Dirai a quella persona che le mie preghiere salgono al Padre per lui».
«È per i poveri?», chiede Pietro.
«Sì».
«È sempre la solita offerta? Guardiamo».
Gesù consegna la borsa. Pietro rovescia le monete e conta. «Sempre la stessa forte somma! Ma chi è questa persona? Di’, bambino! Chi è?».
«Io non lo devo dire e non lo dirò».

«Che prepotente! Su, sii buono e ti darò delle frutta».
«Io non lo dirò né se mi insulti, né se mi carezzi».
«Ma sentite che lingua!».
«Giacomo ha ragione, Pietro. Mantiene la parola data; lascialo in pace».
«Tu, Maestro, sai chi è questa persona?».
Gesù non risponde. Si occupa del bambino, a cui dà un altro pezzetto di pesce arrostito, ben mondato dalle spine. Ma Pietro insiste e Gesù deve rispondere.
«Io so tutto, Simone».
«E noi non lo possiamo sapere?».
«E tu non guarirai mai dal tuo difetto?». Gesù rimprovera ma sorride. E aggiunge: «Presto lo saprai. Perché, se il male occulto vorrebbe essere, e non sempre può rimanere tale, il bene, anche se occulto vuol essere per esser meritorio, viene un giorno scoperto per gloria di Dio, la cui natura risplende in un suo figlio. La natura di Dio: l’amore. E costui l’ha compreso, perché ama il suo prossimo. Va’, Giacomo. Porta a quella persona la mia benedizione».
La visione cessa così.

61. Gesù benefica i poveri dopo aver detto la parabola del cavallo amato dal re.

4 novembre 1944.

61.1Gesù è montato su un mucchio di ceste e cordami sulla soglia dell’orto della casa della suocera di Pietro. L’orto è stipato di gente, e altra ve ne è sul greto del lago, parte seduta sulla riva, parte sulle barche tirate in secco.
Sembra che già parli da qualche tempo, perché il discorso è avviato. Io odo:
«…Di certo voi molte volte in cuor vostro avrete pensato così. Ma così non è. Il Signore non ha mancato di benignità col suo popolo. Nonostante che questo abbia mancato di fedeltà a Lui mille e diecimila volte.
Udite questa parabola. Vi aiuterà a capire.
Un re aveva molti e molti splendidi cavalli nelle sue scuderie. Ma uno ne amava di speciale amore. Lo aveva vagheggiato prima ancora di averlo; poi, avutolo, lo aveva posto in luogo di delizie, e ad esso andava, con l’occhio e col cuore, riguardando quel suo prediletto, sognando di farne la meraviglia del suo reame. E quando il cavallo, ribellandosi ai comandi, aveva disubbidito ed era fuggito sotto altro padrone, pur nel suo dolore e nel suo rigore, il re aveva promesso al ribelle perdono dopo il castigo. E fedele a questo, pur da lontano, sul suo prediletto vegliava, mandandogli doni e custodi che lo tenessero col suo ricordo nel cuore.
Ma il cavallo, pur soffrendo del suo esilio dal regno, non era costante, come lo era il re, nell’amare e nel volere il perdono completo. E a tratti era buono, a tratti cattivo; né il buono era maggior del cattivo. Anzi l’opposto era. Eppure il re pazientava, e con rimproveri e con carezze cercava fare del suo cavallo più caro un docile amico. Più il tempo passava, più la bestia si faceva restìa. Invocava il suo re, piangeva per la sferza degli altri padroni, ma non voleva esser veramente del re. Non aveva la volontà d’esserlo. Sfinito, oppresso, gemente, non diceva: “Per colpa mia sono tale”, ma ne faceva accusa al suo re.
Questo, dopo aver tutto tentato, ricorse alla sua ultima prova. “Finora”, disse, “ho mandato messi e amici. Or manderò il mio stesso figlio. Egli ha il mio stesso cuore e parlerà con l’amore mio stesso, e avrà carezze e doni simili a quelli che io avevo, anzi più dolci ancora, perché mio figlio è me stesso, ma sublimato dall’amore”. E mandò il figlio.

Questa la parabola. 61.2Ora voi dite. Vi pare che quel re amasse la sua bestia preferita?».
La gente dice ad una voce: «Infinitamente l'amava».
«Poteva la bestia lamentarsi del suo re per tutto il male che aveva sofferto per averlo lasciato?».
«No, non poteva», risponde la folla.
«Rispondete ancora a questo: quel cavallo come vi pare avrà accolto il figlio del suo re, che veniva per riscattarlo, guarirlo e portarlo da capo nel luogo di delizie?».
«Con gioia, è naturale, con riconoscenza e affetto».
«Ma se il figlio del re avrà detto al cavallo: "Io sono venuto per questo e per farti questo, ma tu devi esser ora buono, ubbidiente, volonteroso, a me fedele", che dite abbia detto il cavallo?».
«Oh! non c'è da chiederlo! Avrà detto, ora che sapeva cosa gli costava esser espulso dal regno, che voleva essere come il figlio del re diceva».
«Allora, secondo voi, quale era il dovere di quel cavallo?».
«Di essere ancor più buono di quanto gli veniva chiesto, più affettuoso, più docile, per farsi perdonare del male passato, per riconoscenza per il bene avuto».
«E se non avesse fatto così?».
«Sarebbe degno di morte, perché peggiore di una belva selvaggia».
«Amici, avete ben giudicato. Fate però pure voi come vorreste facesse quel cavallo. Voi uomini, creature predilette del Re dei Cieli, Dio, Padre mio e vostro; voi, a cui dopo i Profeti viene mandato da Dio lo stesso suo Figlio, siate, oh! siate — ve ne scongiuro per vostro bene, e perché vi amo come solo un Dio può amare, quel Dio che è in Me per operare il miracolo della Redenzione — siate almeno come voi giudicate debba essere quell'animale. Guai a chi abbassa sé, uomo, a un grado inferiore dell'animale! Ma, se ancora poteva esservi scusa per coloro che sino al momento presente peccavano — perché troppo tempo e troppa polvere di mondo sono trascorsi da quando fu data la Legge e su questa si è posata — ora non più. Io sono venuto per riportarvi la parola di Dio. Il Figlio dell'uomo è fra gli uomini per riportarli a Dio. Seguitemi. Io sono la Via, la Verità, la Vita».
61.3Il solito brusio fra la folla.
Gesù ordina ai discepoli: «Fate che i poveri vengano avanti. Per loro ho ricca offerta di uno che ad essi si raccomanda per ottenere perdono da Dio».

Vengono avanti tre vecchietti cenciosi, due ciechi e un rattratto, e poi una vedova con sette bambini macilenti.

Gesù li guarda fisso uno per uno, sorride alla vedova e specie agli orfanelli. Anzi ordina a Giovanni: «Costoro siano messi là, nell'orto. Voglio parlare con essi». Ma diviene severo, e con l'occhio fiammeggiante, quando a Lui si presenta un vecchietto. Però non dice nulla, per il momento.

Chiama Pietro e si fa dare la borsa ricevuta poco avanti ed un'altra piena di monetine minori, oboli diversi raccolti fra i buoni. Rovescia tutto sulla panchina che è presso al pozzo, conta e divide. Fa sei parti. Una molto grossa, tutta di monete d'argento, e cinque minori per mole e con molto bronzo e solo qualche grossa moneta. Chiama poi i poverelli malati e chiede: «Non avete nulla da dirmi?».

I ciechi tacciono, il rattratto dice: «Che Colui da cui Tu vieni ti protegga». Nulla di più.

Gesù gli pone nella mano sana l'obolo.

L'uomo dice: «Te ne compensi Dio. Ma, più di questo, ecco, io da Te vorrei guarigione».

«Non l'hai chiesta».

«Sono povero, un verme che i grandi calpestano, non osavo sperare Tu avessi pietà del mendico».

«Io sono la Pietà che si curva su ogni miseria che mi chiama. Non ricuso nessuno. Non chiedo che amore e fede per dire: ti ascolto».

«Oh! Signore mio! Io credo e ti amo! Salvami, allora! Guarisci il tuo servo!».

Gesù pone la sua mano sul dorso curvato, la fa scorrere come per carezza e dice: «Voglio tu sia sanato».

L'uomo si raddrizza, agile e integro, con benedizioni infinite.

61.4 Gesù dà l'obolo ai ciechi e attende un attimo a congedarli… poi li lascia andare.

Chiama i vecchi. Fa al primo l'elemosina e lo conforta e aiuta a porre nella cintura le monete.

Si interessa pietoso alle sventure del secondo, che gli racconta la malattia di una figlia: «Non ho che lei! E ora mi muore. Che sarà di me? Oh? se Tu venissi! Lei non può, non si regge. Vorrebbe… ma non può. Maestro, Signore, Gesù, pietà di noi!».

«Dove stai, padre?».

«A Corazim. Chiedi di Isacco di Giona, detto l'Adulto. Verrai proprio? Non ti dimenticherai della mia sventura? E me la guarirai la figlia?».

«Puoi credere che Io la possa guarire?».
«Oh! se lo credo! Per questo te ne parlo».
«Va’ a casa, padre. Tua figlia sarà sull’uscio a salutarti».
«Ma è a letto e non può alzarsi da tre… Ah! ho compreso! Oh! grazie, Rabboni! Benedetto Te e Colui che ti ha mandato! Lode a Dio e al suo Messia!». Il vecchio va piangendo, arrancando il più lesto che può. Ma, quando è quasi fuor dall’orto, dice: «Maestro, ma verrai lo stesso nella mia povera casa? Isacco ti attende per baciarti i piedi, lavarteli col pianto e offrirti il pane dell’amore. Vieni, Gesù, dirò ai cittadini di Te».
«Verrò. Va’ in pace e sii felice».
61.5 Viene avanti il terzo vecchietto, che pare il più cencioso. Ma Gesù non ha più che il grosso mucchio di monete. Chiama forte: «Donna, vieni coi tuoi piccini».
La donna, giovane e macilenta, viene avanti a capo chino. Pare una triste chioccia fra la sua triste chiocciata.
«Da quando sei vedova, donna?».
«Sono tre anni alla luna di tisri».
«Quanti anni hai?».
«Ventisette».
«Son tutti tuoi figli?».
«Sì, Maestro, e… e non ho più nulla. Tutto finito… Come posso lavorare se nessuno mi vuole, con tutti questi piccini?».
«Dio non abbandona neppure il verme che ha creato. Non ti abbandonerà, donna. Dove stai?».
«Sul lago. A tre stadi fuor di Betsaida. Lui mi ha detto di venire… Mio marito è morto nel lago, era pescatore…». “Lui” è Andrea, che diventa rosso e vorrebbe scomparire.
«Bene hai fatto, Andrea, a dire alla donna di venire a Me».
Andrea si rinfranca e mormora: «L’uomo era mio amico, era buono, ed è morto nella tempesta perdendo anche la barca».
«Tieni, donna. Questo ti aiuterà per molto tempo, e poi verrà altro sole sul tuo giorno. Sii buona, alleva nella Legge i tuoi figli e non ti mancherà l’aiuto di Dio. Ti benedico, te e i tuoi piccoli», e li carezza uno per uno con pietà grande.
La donna se ne va col suo tesoro stretto sul cuore.
61.6 «E a me?», chiede il vecchietto ultimo rimasto.

Gesù lo guarda e tace.
«Nulla per me? Non sei giusto! A lei hai dato sei volte più degli altri, e a me nulla. Ma già… era donna!».
Gesù lo guarda e tace.
«Guardate tutti se c'è giustizia! Vengo da lontano, perché mi hanno detto che qui si dà denaro, e poi, ecco, vedo che c'è chi ha troppo e a me niente. Un povero vecchio che è malato! E vuole che si creda in Lui!…».
«Vecchio, non ti vergogni di mentire così? Hai la morte alle spalle, e menti e cerchi di rubare a chi ha fame. Perché vuoi derubare ai fratelli l'obolo che Io ho preso per darlo con giustizia?».
«Ma io…».
«Taci! Avresti dovuto capire dal mio silenzio e dal mio atto che ti avevo conosciuto, e seguire il mio esempio di silenzio. Perché vuoi che ti svergogni?».
«Io sono povero».
«No. Sei avaro e ladro. Vivi per il denaro e per l'usura».
«Non ho mai prestato ad usura. Dio m'è testimone».
«E non è usura questa, della più feroce, rubare a chi ha veramente bisogno? Va'. Pentiti. Perché Dio ti perdoni».
«Ti giuro…».
«Taci! Te lo comando! È detto: "Non giurare il falso". Se non portassi rispetto alla tua canizie, ti frugherei e nel seno troverei la borsa piena d'oro: il tuo vero cuore. Va' via!».
Ma ormai il vecchietto, svergognato, vedendosi scoperto nel suo segreto, se ne va senza bisogno del tuono che è nella voce di Gesù.
La folla lo minaccia e schernisce, lo insulta come ladro.
«Tacete! Se egli ha sbagliato, non vogliate voi pure sbagliare. Egli manca verso la sincerità, è un disonesto. Voi, insultandolo, mancate alla carità. Al fratello che manca non va fatto insulto. Ognuno ha il suo peccato. Nessuno è perfetto fuorché Dio. Ho dovuto svergognarlo perché non è lecito esser ladri mai, e men che mai ladri coi poveri. Ma solo il Padre sa se di dover far questo ho sofferto. Voi pure abbiatene sofferenza, vedendo che un d'Israele manca alla Legge cercando defraudare il povero e la vedova. Non siate cupidi. Il vostro tesoro sia l'anima, non il denaro. Non siate spergiuri. Il vostro linguaggio sia schietto e onesto come le vostre azioni. La vita non è eterna, e l'ora della morte viene. Vivete in modo che nell'ora della morte la pace possa essere nel vostro spirito. La pace di chi è vissuto da giusto. Andate alle vostre

case…».
61.7 «Pietà, Signore! Questo mio figlio è muto per un demonio che lo vessa».
«E questo mio fratello è simile a bestia immonda, e si avvoltola nel fango e mangia escrementi. A questo lo porta un maligno spirito e, non volendo, fa cose immonde».
Gesù va verso il gruppo che lo implora. Alza le braccia e ordina: «Uscite da costoro. Lasciate a Dio le creature sue».
Fra urla e strepiti si guariscono i due infelici. Le donne che li conducevano si prostrano benedicendo.
«Andate alle case e siate riconoscenti a Dio. La pace a tutti. Andate».
La folla se ne va, commentando i fatti. I quattro discepoli si serrano al Maestro.
«Amici, in verità vi dico che in Israele sono tutti i peccati, e i demoni vi hanno messo dimora. Né sono uniche possessioni quelle che fanno mute le labbra e spingono a vivere da bruti, mangiando lordure. Ma le più vere e numerose sono quelle che fanno muti i cuori all’onestà e all’amore, e fanno dei cuori una sentina di vizi immondi. Oh! Padre mio!». Gesù si siede accasciato.
«Sei stanco, Maestro?».
«Non stanco, Giovanni mio. Ma desolato per lo stato dei cuori e per la poca volontà di emendarsi. Io sono venuto… ma l’uomo… l’uomo… Oh! Padre mio!…».
«Maestro, io ti amo, noi tutti ti amiamo…».
«Lo so. Ma tanto pochi siete… e il mio desiderio di salvare è tanto grande!».
Gesù ha abbracciato Giovanni e tiene il capo sul suo. È triste. Pietro, Andrea, Giacomo, attorno a Lui, lo guardano con amore e tristezza.
E la visione cessa così.

62. Gesù cercato dai discepoli mentre prega nella notte.

5 novembre 1944.

62.1 Vedo Gesù che esce, facendo il meno rumore possibile, dalla casa di Pietro a Cafarnao. Si capisce che ha pernottato lì per fare contento il suo Pietro.

È notte ancora alta. Il cielo è tutto un trapunto di stelle. Il lago riflette appena questo brillio, e più che vederlo lo si indovina, questo quieto lago che dorme sotto le stelle, per il lene rumore dell'acqua sul greto.

Gesù riaccosta la porta, guarda il cielo, il lago, la via. Pensa e poi si incammina non lungo il lago ma verso il paese, lo percorre in parte, verso la campagna, entra in questa, cammina, vi si addentra, prende un viottolo che si dirige verso le prime ondulazioni di un terreno ad ulivi, entra in questa pace verde e silenziosa e là si prostra in preghiera.

Ardente preghiera! Prega in ginocchio e poi, come fortificato, si pone ritto e prega ancora, col volto levato in alto, un volto ancor più spiritualizzato dalla nascente luce che viene da una serena alba estiva. Prega, ora, sorridendo, mentre prima sospirava forte, come per una pena morale. Prega colle braccia aperte. Sembra una viva croce, alta, angelica, tanto è soave. Pare benedire tutta la campagna, il giorno che nasce, le stelle che scompaiono, il lago che si svela.

62.2 «Maestro! Ti abbiamo tanto cercato! Abbiamo visto la porta accostata dal di fuori, quando siamo tornati col pesce, e abbiamo pensato Tu fossi uscito. Ma non ti trovavamo. Infine ce lo ha detto un contadino, che caricava le sue ceste per portarle in città. Noi ti chiamavamo: "Gesù, Gesù!"; e lui ha detto: "Cercate il Rabbi che parla alle folle? È andato per quel sentiero, su, verso il monte. Deve essere nell'uliveto di Michea, perché vi va spesso. L'ho visto altre volte". Aveva ragione. Perché sei uscito così presto, Maestro? Perché non hai riposato? Forse il letto non t'era comodo…».

«No, Pietro. Il letto era comodo, e bella la stanza. Ma Io uso spesso fare così. Per sollevare il mio spirito e per unirmi al Padre. La preghiera è una forza per sé e per gli altri. Tutto si ha con la preghiera. Se non la grazia, che non sempre il Padre concede — né si deve pensare che ciò è disamore, ma sempre credere che è cosa voluta da un Ordine che regge le sorti di ogni uomo con

fine di bene — certo la preghiera dà pace ed equilibrio, per poter resistere a tante cose che urtano, senza uscire dal sentiero santo. È facile, sai, Pietro, aver offuscata la mente ed agitato il cuore da ciò che ci circonda! E in mente offuscata e in cuore agitato come può sentirsi Dio?».
«È vero. Ma noi non sappiamo pregare! Non sappiamo dire le belle parole che Tu dici».
«Dite quelle che sapete, come le sapete. Non sono le parole, sono i movimenti che le accompagnano che fanno gradite le preghiere al Padre».
«Noi vorremmo pregare come Tu preghi».
«Vi insegnerò[134] anche a pregare. Vi insegnerò la più santa preghiera. Ma, perché non sia una vana formula sulle vostre labbra, Io voglio che il vostro cuore abbia già in sé almeno un minimo di santità, di luce, di sapienza… Per questo vi istruisco. Poi vi insegnerò la santa preghiera. 62.3 Volevate qualche cosa da Me, che mi avete cercato?».
«No, Maestro. Ma vi sono molti che vogliono tanto da Te. C'era già gente che veniva verso Cafarnao, ed erano poveri, malati, persone addolorate, uomini di buona volontà col desiderio di istruirsi. Abbiamo detto, poiché ci chiedevano di Te: "Il Maestro è stanco e dorme. Andatevene. Venite il prossimo sabato"».
«No, Simone. Questo non va detto. Non c'è solo un giorno per la pietà. Io sono l'Amore, la Luce, la Salute tutti i giorni della settimana».
«Ma… ma finora hai parlato solo al sabato».
«Perché ero ancora ignoto. Ma, mano mano che sarò noto, ogni giorno sarà di effusione di Grazia e di grazie. In verità ti dico che verrà un tempo che anche lo spazio di tempo che è concesso al passero per riposare su un ramo a saziarsi di granelli non sarà lasciato al Figlio dell'uomo per il suo riposo ed il suo pasto».
«Ma allora ti ammalerai! Noi non lo permetteremo. Non deve la tua bontà renderti infelice».
«E tu credi che Io possa esser reso infelice da questo? Oh! Ma se tutto il mondo venisse a Me per udirmi, per piangere i suoi peccati ed i suoi dolori sul mio cuore, per esser guarito nell'anima e nel corpo, ed Io mi consumassi nel parlargli, nel perdonarlo, nell'effondere il mio potere, allora sarei tanto felice, Pietro, da non rimpiangere neppur più il Cielo nel quale ero nel Padre!… 62.4 Di dove erano questi che venivano a Me?».
«Di Corazim, di Betsaida, di Cafarnao, e fin da Tiberiade e da Gherghesa ne

erano venuti, e dai cento e cento paeselli sparsi fra l’una e l’altra città».
«Andate a loro e dite che sarò a Corazim, a Betsaida e nei paesi fra questa e quella».
«Perché non a Cafarnao?».
«Perché Io sono per tutti e tutti mi devono avere, e poi… c’è il vecchio Isacco che mi attende… Non va deluso nella sua speranza».
«Tu ci attendi qui, allora?».
«No. Io vado e voi rimanete a Cafarnao per indirizzare a Me le folle, poi Io verrò».
«Soli restiamo…». Pietro è afflitto.
«Non essere afflitto. L’ubbidienza ti faccia lieto e con essa la persuasione di essermi un utile discepolo. E con te e come te questi altri».
Pietro e Andrea con Giacomo e Giovanni si rasserenano. Gesù li benedice e si separano.
Così finisce la visione.

[134] **Vi insegnerò…** *Se qualcuno* — così annota MV su una copia dattiloscritta — *può aver fatto o fare eccezione* [= obiezione] *al “Pater” detto da Gesù e Maria la sera dell’addio* [in 44.3], *consideri questa risposta. Maria non aveva bisogno di essere preparata a pregare con la preghiera di Cristo. Gli apostoli sì. Perciò Gesù disse il “Pater” con Maria prima che coi discepoli perché Lei era piena di Grazia, di Luce e Sapienza, e i discepoli no.*

63. Il lebbroso guarito presso Corazim.

6[135] novembre 1944.

63.1 Con una precisione da fotografia perfetta ho davanti alla vista spirituale, da stamane prima ancor che fosse l'alba, un povero lebbroso.

Questo è veramente un rudere di uomo. Non saprei dire che età ha, tanto è devastato dal male. Scheletrito, seminudo, mostra il suo corpo ridotto allo stato di una mummia corrosa, dalle mani e dai piedi contorti e mancanti di parti, di modo che quelle povere estremità non paiono neppur più di uomo. Le mani, artigliate e contorte, hanno della zampa di qualche mostro alato, i piedi paiono quasi zoccoli di bove, tanto sono mozzi e sfigurati.

La testa poi!… Io credo che uno rimasto insepolto, e che divenga mummificato dal sole e dal vento, sia simile nel capo a questo capo. Pochi superstiti ciuffetti di capelli, sparsi qua e là, appiccicati alla cute giallastra e crostosa come per polvere seccata su un teschio, occhi appena socchiusi e incavatissimi, labbra e naso sbocconcellati dal male mostrano già le cartilagini e le gengive, le orecchie sono due embrionali ruderi di padiglione, e su tutto è stesa una pelle incartapecorita, gialla come certi caolini, sotto la quale bucano le ossa. Pare abbia ufficio di tenere radunate queste povere ossa entro il suo lurido sacco, tutto frinzelli di cicatrici o lacerazioni di piaghe putride. Una rovina!

Penso proprio ad una Morte che sia vagante per la Terra e ricoperta da una pelle incartapecorita sullo scheletro, avvolta in un lurido manto tutto a brandelli, e avente in mano non la falce, ma un nodoso bastone, certo strappato a qualche albero.

È sulla soglia di una spelonca fuori mano, una vera spelonca, tanto diruta che non posso dire se in origine era un sepolcro, o un capanno per boscaioli, o l'avanzo di qualche casa distrutta. Guarda verso la via, lontana un cento e più metri dal suo antro, una via maestra polverosa e ancora piena di sole.

Nessuno è sulla via. A perdita d'occhio, sole, polvere e solitudine sulla via.

Molto più su, a nord-ovest, vi deve essere un paese o città. Vedo le prime case. Sarà lontana almeno un chilometro.

Il lebbroso guarda e sospira. Poi prende una ciotola sbocconcellata e la riempie ad un rigagnolo. Beve. Si addentra in un groviglio di rovi, dietro all'antro, si curva, strappa al suolo dei radicchi selvatici. Torna al rigagnolo,

li monda dalla polvere più grossa con l'acqua scarsa del rio e se li mangia piano, portandoli a fatica alla bocca con le mani rovinate. Devono esser duri come stecchi. Stenta a masticarli e molti li sputa senza poterli inghiottire, nonostante cerchi di aiutarsi bevendo sorsi d'acqua.

63.2«Dove sei, Abele?», grida una voce.

Il lebbroso si scuote, ha un che sulle labbra che potrebbe essere un sorriso. Ma sono così mal ridotte quelle labbra che è informe anche questa larva di sorriso. Risponde con una voce strana, stridula (mi fa pensare al grido di certi pennuti di cui ignoro l'esatto nome): «Qui sono! Non credevo più che tu venissi. Pensavo ti fosse accaduto del male, ero triste… Se mi manchi anche tu, che resta al povero Abele?». Nel dire così, cammina verso la via, finché può secondo la Legge, si vede, perché a mezza distanza si ferma.

Sulla via viene avanti un uomo che quasi corre, tanto va lesto.

«Ma sei proprio tu, Samuele? Oh! se non sei tu che attendo, chiunque tu sia, non farmi del male!».

«Sono io, Abele, proprio io. E sano. Guarda come corro. Sono in ritardo, lo so. E ne avevo pena per te. Ma quando saprai… oh! tu sarai felice. E qui ho non solo i soliti tozzi di pane. Ma una intera pagnotta fresca e buona, tutta per te, e ho anche del buon pesce e un formaggio. Tutto per te. Voglio tu faccia festa, mio povero amico, per prepararti alla festa più grande».

«Ma come sei tanto ricco? Io non capisco…».

«Ora ti dirò».

«E sano. Non sembri più tu!».

63.3«Senti, dunque. Ho saputo che a Cafarnao era quel Rabbi che è santo, e sono andato…».

«Fermati, fermati! Sono infetto».

«Oh! non importa! Non ho più paura di niente». L'uomo, che non è altro che il povero rattratto guarito e beneficato da Gesù nell'orto della suocera di Pietro[136], è infatti giunto col suo passo veloce a pochi passi dal lebbroso. Ha parlato camminando e ridendo felice.

Ma il lebbroso dice ancora: «Fermati, in nome di Dio. Se ti vede qualcuno…».

«Mi fermo. Guarda, metto qui le provviste. Mangia, mentre io parlo». Pone su un grosso sasso un fagottello e lo apre. Poi si ritrae qualche passo, mentre il lebbroso si avanza e si getta sul cibo inusato.

«Oh! quanto è che non mangiavo così! Come è buono! E pensare che

pensavo che sarei andato al riposo a stomaco vuoto. Non un pietoso oggi… e tu neppure… Mi ero masticato dei radicchi…».
«Povero Abele! Lo pensavo. Ma dicevo: “Bene. Ora sarà triste. Ma poi sarà felice!”».
«Felice, sì, per questo buon cibo. Ma poi…».
«No! Sarai felice per sempre».
Il lebbroso scuote il capo.
«Senti, Abele. Se tu puoi aver fede, sarai felice».
«Ma fede in chi?».
«Nel Rabbi. Nel Rabbi che ha guarito me».
«Ma io sono lebbroso e all’ultimo punto! Come può guarirmi?».
«Oh! Lo può. È santo».
«Sì, anche Eliseo guarì Naaman lebbroso[137]… Lo so… Ma io… Io non posso andare al Giordano».
«Tu sarai guarito senza bisogno d’acqua. Ascolta: questo Rabbi è il Messia, capisci? Il Messia! Il Figlio di Dio è. E guarisce tutti quelli che hanno fede. Dice: “Voglio” e i demoni scappano, e le membra si raddrizzano, e gli occhi ciechi vedono».
«Oh! se avrei fede, io! Ma come posso vedere il Messia?».
«Ecco… sono venuto per questo. Egli è là, in quel paese. So dove è questa sera. Se vuoi… Io ho detto: “Lo dico ad Abele, e se Abele sente di aver fede lo conduco al Maestro”».
«Sei pazzo, Samuele? Se mi avvicino alle case sarò lapidato».
«Non nelle case. La sera sta per scendere. Ti condurrò sino a quel boschetto e poi andrò a chiamare il Maestro. Te lo condurrò…».
«Va’, va’ subito! Vengo da me sino a quel punto. Camminerò nel fossato, fra la siepe, ma tu va’, va’… Oh! va’, amico buono! Se sapessi cosa è aver questo male! E cosa è sperare di guarire!…». Il lebbroso non si cura neppur più del cibo. Piange e gestisce implorando l’amico.
«Vado, e tu vieni». L’ex-rattratto va via di corsa.
63.4 Abele scende a fatica nel fosso che costeggia la via, tutto pieno di cespugli cresciuti nel fondo asciutto. Vi è appena al centro un filo d’acqua. La sera scende mentre l’infelice scivola fra le macchie dei cespugli, sempre all’erta se ode un passo. Due volte si appiatta nel fondo: la prima per un cavaliere che percorre al trotto la via, la seconda per tre uomini carichi di fieno, diretti al paese. Poi prosegue.
Ma prima di lui giunge al boschetto Gesù con Samuele. «Fra poco sarà qui.

Va lento per le piaghe. Abbi pazienza».
«Non ho fretta».
«Lo guarirai?».
«Ha fede?».
«Oh!… moriva di fame, vedeva quel cibo dopo anni di astinenza, eppure ha lasciato tutto dopo pochi bocconi per correre qui».
«Come lo hai conosciuto?».
«Sai… vivevo di elemosina dopo la mia sventura e percorrevo le vie per andare da un luogo all'altro. Di qui passavo ogni sette giorni e avevo conosciuto quel poverello… un giorno in cui, costretto[138] dalla fame, si era spinto, sotto un temporale da mettere in fuga i lupi, sin sulla via del paese, in cerca di qualcosa. Frugava fra le immondizie come un cane. Io avevo del pane secco nella bisaccia, obolo di persone buone, e ho fatto a mezzo con lui. Da allora siamo amici e ogni settimana lo rifornisco. Con quel che ho… Se ho molto, molto; se poco, poco. Faccio quel che posso come mi fosse un fratello. È dalla sera che mi hai guarito, benedetto Tu sia, che penso a lui… e a Te».
«Sei buono, Samuele; per questo la grazia ti ha visitato. Chi ama merita tutto da Dio. 63.5 Ma ecco là qualcosa fra le frasche…».
«Sei tu, Abele?».
«Sono io».
«Vieni. Il Maestro ti attende qui, sotto il noce».
Il lebbroso emerge dal fosso e monta sulla sponda, la valica, si addentra nel prato. Gesù, col dorso addossato ad un altissimo noce, lo attende.
«Maestro, Messia, Santo, pietà di me!», e si butta tutto fra l'erba, ai piedi di Gesù. Col volto al suolo dice ancora: «O Signore mio! Se Tu vuoi, Tu puoi mondarmi!». E poi osa alzarsi sui ginocchi e tende le braccia scheletrite, dalle mani contorte, e tende il volto ossuto, devastato… Le lacrime scendono dalle orbite malate alle labbra corrose.
Gesù lo guarda con tanta pietà. Guarda questa larva d'uomo che il male orrendo divora, e che solo una vera carità può sopportare vicino, tanto è ripugnante e maleodorante. Eppure ecco che Gesù tende una mano, la sua bella, sana mano destra, come per carezzare il poveretto.
Questo, senza alzarsi, si butta però indietro, sui calcagni, e grida: «Non mi toccare! Pietà di Te!».
Ma Gesù fa un passo avanti. Solenne, buono, soave, posa le sue dita sulla testa mangiata dalla lebbra e dice, con voce piana, tutta amore eppure piena

di imperio: «Lo voglio! Sii mondato!». La mano rimane per qualche minuto sulla povera testa. «Alzati. Vai dal sacerdote. Compi quanto la Legge prescrive. E non dire quanto ti ho fatto. Ma solo sii buono. Non peccare mai più. Ti benedico».
«Oh! Signore! Abele! Ma tu sei tutto sano!». Samuele, che vede la metamorfosi dell'amico, grida di gioia.
«Sì. È sano. Lo ha meritato per la sua fede. Addio. La pace sia con te».
«Maestro! Maestro! Maestro! Io non ti lascio! Io non ti posso lasciare!».
«Fai quanto vuole la Legge. Poi ci vedremo ancora. Per la seconda volta sia su te la mia benedizione».
Gesù si avvia facendo cenno a Samuele di restare. E i due amici piangono di gioia, mentre alla luce di un quarto di luna tornano alla spelonca per l'ultima sosta in quella tana di sventura.
La visione cessa così.

[135] **6** è d'incerta lettura sul manoscritto originale, dove sembrerebbe corretto in 8. Precisiamo che le date, poste da MV all'inizio di ogni capitolo, vengono riportate in modo uniforme, cioè mettendo il nome del mese anche quando MV indica il mese con il numero d'ordine, e aggiungendo l'anno se MV lo tralascia.

[136] **nell'orto della suocera di Pietro** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[137] **Eliseo guarì Naaman lebbroso**, come si narra in: *2 Re 5, 1-14*.

[138] **costretto**, invece di **spinto**, è correzione di MV (per evitare la ripetizione) su una copia dattiloscritta.

64. Il paralitico guarito a Cafarnao.

9 novembre 1944.
[…].
Lo stesso giorno 9 novembre, subito dopo.
64.1 Vedo le rive del lago di Genezaret. E vedo le barche dei pescatori tratte a riva; sulla riva e addossati ad esse sono Pietro e Andrea, intenti a rassettare le reti, che i garzoni portano loro stillanti dopo averle sciacquate nel lago dai detriti rimasti impigliati in esse. A una distanza di un dieci metri Giovanni e Giacomo, curvi sulla barca loro, sono intenti a mettere ordine nella stessa, aiutati da un garzone e da un uomo sui cinquanta o cinquantacinque anni, che penso esser Zebedeo, perché il garzone lo chiama «padrone» e perché è somigliantissimo a Giacomo.
Pietro e Andrea, con le spalle alla barca, lavorano silenziosi a riannodare fili e i sugheri di segnale. Solo ogni tanto scambiano qualche parola circa il loro lavoro che, a quel che capisco, è stato infruttuoso.
Pietro se ne rammarica non per la borsa vuota né per la fatica inutile, ma dice: «Mi spiace perché… come faremo a dare un cibo a quei poverelli? A noi non vengono che rade offerte, e quei dieci denari e sette dramme che abbiamo raccolto in questi quattro giorni io non le tocco. Solo il Maestro mi deve indicare a chi e come vanno date quelle monete. E fino a sabato Egli non torna! Se avevo fatto buona pesca!… Il pesce più minuto me lo cucinavo e lo davo a quei poveri… e se c’era chi brontolava in casa non me ne faceva niente. I sani possono andare a cercarlo. Ma i malati!…».
«Quel paralitico, poi!… Hanno già fatto tanta strada per portarlo qui…», dice Andrea.
«Senti, fratello. Io penso… che non si può stare divisi e non so perché il Maestro non ci voglia sempre con Lui. Almeno… non vedrei più questi poverini che non posso soccorrere, e quando li vedessi potrei dire loro: “Egli è qui”».
64.2 «Qui sono!». Gesù si è avvicinato camminando piano sulla rena molle.
Pietro e Andrea fanno un balzo. Hanno un grido: «Oh! Maestro!» e chiamano: «Giacomo! Giovanni! Il Maestro! Venite!».
I due accorrono. E tutti si stringono a Gesù. Chi gli bacia la veste e chi le mani, e Giovanni osa passargli un braccio intorno alla vita e posargli il capo

sul petto. Gesù lo bacia sui capelli.
«Di che parlavate?».
«Maestro… dicevamo che ti avremmo voluto».
«Perché, amici?».
«Per vederti e amarti vedendoti, e poi per dei poveri e malati. Ti attendono da due e più giorni… Io ho fatto quel che potevo. Li ho messi là, vedi quel capanno in quel campo incolto? Là gli artieri della barca lavorano alle riparazioni. Vi ho messi in ricovero un paralitico, un che ha grande febbre e un bambino che muore sul seno della madre. Non potevo mandarli alla tua ricerca».
«Hai fatto bene. Ma come hai potuto soccorrere loro e chi li ha condotti? Mi hai detto che sono poveri!».
«Certo, Maestro. I ricchi hanno carri e cavalli. I poveri, le gambe solo. Non possono venirti dietro solleciti. Ho fatto come ho potuto. Guarda: questo è l'obolo che ho avuto. Ma non ne ho toccato un solo pìcciolo[139]. Tu lo farai».
«Pietro, tu potevi farlo lo stesso. Certo… Pietro mio, mi spiace che per Me tu abbia rimproveri e fatiche».
«No, Signore. Non devi spiacerti di questo. Io non ne ho dolore. Solo di non aver potuto avere maggior carità mi spiace. Ma credi, ho fatto, tutti abbiamo fatto quanto abbiamo potuto».
«Lo so. So che hai lavorato e senza scopo. Ma se non c'è cibo, la carità tua resta: viva, attiva, santa agli occhi di Dio».
64.3 Dei bambini sono accorsi gridando: «C'è il Maestro! C'è il Maestro! Ecco Gesù, ecco Gesù!» e si stringono a Lui, che li carezza pur parlando coi discepoli.
«Simone, entro nella tua casa. Tu e voi andate a dire che Io sono venuto e poi portatemi i malati».
I discepoli vanno rapidi in direzioni diverse. Ma che Gesù sia giunto tutta Cafarnao lo sa, per merito dei piccini che paiono api sciamanti dall'alveare ai diversi fiori: le case, in questo caso, le vie, le piazze. Vanno, vengono festosi, portando l'annuncio alle mamme, ai passeggeri, ai vecchi seduti al sole, e poi tornano a farsi accarezzare ancora da Colui che li ama; e uno, audace, dice: «Parla a noi, per noi, Gesù, oggi. Ti vogliamo bene, sai, e siamo meglio degli uomini».
Gesù sorride al piccolo psicologo e promette: «Parlerò proprio per voi». E seguito dai piccoli va alla casa ed entra salutando col suo saluto di pace: «La

pace sia a questa casa».
La gente si affolla nello stanzone posteriore adibito alle reti, canapi, ceste, remi, vele e provviste. Si vede che Pietro l'ha messo a disposizione di Gesù, ammucchiando tutto in un angolo per fare posto. Il lago non si vede da qui. Se ne ode solo il fiotto lento. E si vede invece solo il muretto verdastro dell'orto, dalla vecchia vite e dal fico fronzuto. Gente è persino nella strada, traboccando dalla stanza nell'orto e da questo alla via.
64.4Gesù comincia a parlare. In prima fila — si sono fatti largo con prepotenza di gesto e in grazia del timore che la folla popolana ha di loro — sono cinque persone… altolocate. Paludamenti, ricchezza di vesti e superbia li denunciano per farisei e dottori. Gesù però vuole avere intorno i suoi piccoli. Una corona di visetti innocenti, di occhi luminosi, di sorrisi angelici, alzati a guardare Lui. Gesù parla, e nel parlare carezza di tanto in tanto la testolina ricciuta di un bambinello che gli si è seduto ai piedi e che gli tiene la testa appoggiata sulle ginocchia, sul braccino ripiegato. Gesù parla seduto su un gran mucchio di ceste e reti.
«"Il mio diletto è disceso nel suo giardino, all'aiuola degli aromi, a pascersi tra i giardini e a cogliere gigli… egli che si pasce fra i gigli", dice Salomone[140] di Davide da cui vengo, Io, Messia d'Israele.
Il mio giardino! Quale giardino più bello e più degno di Dio, del Cielo dove sono fiori gli angeli creati dal Padre? Eppure no. Un altro giardino ha voluto il Figlio unigenito del Padre, il Figlio dell'uomo perché per l'uomo Io ho carne, senza la quale non potrei redimere[141] le colpe della carne dell'uomo. Un giardino che avrebbe potuto esser di poco inferiore al celeste, se dal Paradiso terrestre si fossero effusi, come dolci api da un'arnia, i figli di Adamo, i figli di Dio, per popolare la Terra di santità destinata tutta al Cielo. Ma triboli e spine ha seminato il Nemico nel cuore di Adamo, e triboli e spine da esso cuore sono traboccati sulla Terra. Non più giardino, ma selva aspra e crudele in cui stagna la febbre e si annida il serpe.
Ma pure il Diletto del Padre ha ancora un giardino in questa Terra su cui impera Mammona. Il giardino in cui va a pascersi del suo cibo celeste: amore e purezza; l'aiuola da cui coglie i fiori a Lui cari, in cui non è macchia di senso, di cupidigia, di superbia. Questi. (Gesù carezza quanti più piccoli può, passando la sua mano sulla corona di testoline attente, un'unica carezza che li sfiora e fa sorridere di gioia). Ecco i miei gigli.
Non ebbe Salomone, nella sua ricchezza, veste più bella del giglio che profuma la convalle, né diadema di più aerea e splendida grazia di quello che

ha il giglio nel suo calice di perla. Eppure al mio cuore non vi è giglio che valga un di questi. Non vi è aiuola, non vi è giardino di ricchi, tutto a gigli coltivato, che mi valga quanto un sol di questi puri, innocenti, sinceri, semplici pargoli.
O uomini, o donne d'Israele! O voi, grandi ed umili per censo e per carica, udite! Voi qui siete per volermi conoscere e amare. Or dunque sappiate la *condizione prima* per essere miei. Io non vi dico parole difficili. Non vi do esempi più difficili ancora. Vi dico: "Prendete questi ad esempio".
Quale fra voi che non abbia un figlio, un nipote, un piccolo fratello nella puerizia, nella fanciullezza, per casa? Non è un riposo, un conforto, un legame fra sposi, fra parenti, fra amici, un di questi innocenti, la cui anima è pura come alba serena, il cui viso fuga le nubi e mette speranze, e le cui carezze asciugano le lacrime e infondono forza di vita? Perché in loro tanto potere? In loro: deboli, inermi, ignoranti ancora? Perché hanno in sé Dio, hanno la forza e la sapienza di Dio. La vera sapienza: sanno amare e credere. Sanno credere e volere. Sanno vivere in questo amore e in questa fede. Siate come essi: semplici, puri, amorosi, sinceri, credenti.
Non vi è sapiente in Israele che sia maggiore al più piccolo di questi, la cui anima è di Dio e di essa è il suo Regno. Benedetti dal Padre, amati dal Figlio del Padre, fiori del mio giardino, la mia pace sia su voi e su coloro che vi imiteranno per mio amore».
Gesù ha finito.
64.5 «Maestro», grida Pietro di fra la calca, «qui vi sono i malati. Due possono attendere che Tu esca, ma questo è pigiato fra la folla e poi… non può più stare. E passare non possiamo. Lo rimando?».
«No. Calatelo dal tetto».
«Dici bene. Lo facciamo subito».
Si sente scalpicciare sul tetto basso dello stanzone che, non essendo vera parte della casa, non ha sopra la terrazza cementata, ma solo un tettuccio di fascine coperte da scaglie simili a lavagna. Non so che pietra fosse. Si forma un'apertura, e a mezzo di corde viene calata la barellina su cui è l'infermo. Viene proprio calata davanti a Gesù. La gente si aggruppa più ancora per vedere.
«Hai avuto gran fede e con te chi ti ha portato!».
«Oh! Signore! Come non averla in Te?».
«Orbene, Io ti dico: figlio (l'uomo è molto giovane), ti sono rimessi tutti i tuoi peccati».

L’uomo lo guarda piangendo… Forse resta un poco male perché sperava guarire nel corpo.
I farisei e dottori bisbigliano fra loro arricciando naso, fronte e bocca con sdegno.
«Perché mormorate, più ancor nel cuore che sul labbro? Secondo voi è più facile dire al paralitico: “Ti sono rimessi i tuoi peccati”, oppure: “Alzati, prendi il lettuccio e cammina”? Voi pensate che solo Dio può rimettere i peccati. Ma non sapete rispondere quale è la più grande cosa, perché costui, perduto in tutto il corpo, ha speso sostanze senza poter essere sanato. Non lo può se non da Dio. Or perché sappiate che tutto Io posso, perché sappiate che il Figlio dell’uomo ha potere sulla carne e sull’anima, sulla Terra e nel Cielo, Io dico a costui: “Alzati. Prendi il tuo letto e cammina. Va’ a casa tua e sii santo”».
L’uomo ha una scossa, un grido, si alza in piedi, si getta ai piedi di Gesù, li bacia e carezza, piange e ride e con lui i parenti e la folla, che poi si divide per farlo passare come in trionfo e lo segue festante. La folla, non i cinque astiosi che se ne vanno tronfi e duri come pioli.
64.6 Così può entrare la madre col piccino: un bambino ancora lattante, scheletrito. Lo tende, dice solo: «Gesù, Tu li ami questi. Lo hai detto. Per questo amore e per tua Madre!…», e piange.
Gesù prende il poppante, proprio moribondo, se lo pone contro il cuore, se lo tiene un momento col visuccio cereo dalle labbruzze violacee e le palpebre già calate, contro la bocca. Un momento lo tiene così… e quando lo stacca dalla sua barba bionda, il visetto è roseo, la bocchina fa un incerto sorriso d’infante, gli occhietti guardano intorno vispi e curiosi, le manine, prima serrate e abbandonate, annaspano fra i capelli e la barba di Gesù, che ride.
«Oh! figlio mio!», grida la mamma beata.
«Prendi, donna. Sii felice e buona».
E la donna prende il rinato e se lo stringe al seno, e il piccolo reclama subito i suoi diritti di cibo, fruga, apre, trova e poppa, poppa, poppa, avido e felice.
Gesù benedice e passa. Va sulla soglia dove è il malato di gran febbre.
«Maestro! Sii buono!».
«E tu pure. Usa la salute nella giustizia». Lo carezza ed esce.
64.7 Torna sulla riva, seguito, preceduto, benedetto da molti che supplicano: «Noi non ti abbiamo udito. Non potevamo entrare. Parla a noi pure».
Gesù fa cenno di sì e, siccome la folla lo stringe sino a soffocarlo, monta

sulla barca di Pietro. Non basta. L’assedio è incalzante. «Metti la barca in mare e scostati alquanto».
La visione cessa qui.

[139] **pìcciolo** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[140] **dice Salomone**, in: *Cantico dei cantici 6, 2-3*.

[141] **senza la quale non potrei redimere**, non perché fosse indispensabile l’incarnazione per redimere, ma perché essa corrisponde alla volontà del Padre cui aderisce l’ubbidienza del Figlio: ciò si deduce dall’intero contesto dell’opera valtortiana. La realtà dell’incarnazione del Verbo è affermata, per esempio, in 207.11 e in 587.3; e la sua ragion d’essere è spiegata in: 69.5 - 96.5 (il redentore non poteva essere un angelo) - 126.3 - 167.13 - 281.16 - 444.7 - 487.6 - 498.5 - 567.23. (Ben diverso significato ha l’*incarnazione* di cui tratteremo in nota a 587.3).

65. La pesca miracolosa
e l’elezione dei primi quattro apostoli.

10 novembre 1944.

65.1 E riprende sulle parole di Gesù:

«Quando a primavera tutto fiorisce, l’uomo del campo dice, contento: “Avrò molto frutto”. E giubila in cuor suo per questa speranza. Ma dalla primavera all’autunno, dal mese dei fiori a quello delle frutta, quanti giorni, quanti venti, e piogge, e sole, e burrasche hanno da passare, e talora guerra o crudeltà di potenti, e malattie delle piante, e talora malattia dell’uomo del campo, per cui — non più scalzate e rincalzate, irrigate, potate, sorrette, pulite — le piante, promettenti gran frutto, intristiscono e muoiono o totalmente o nel loro raccolto!

Voi mi seguite. Voi mi amate. Voi, come piante a primavera, vi ornate di propositi e di amore. Veramente Israele in quest’alba del mio apostolato è come le nostre dolci campagne nel luminoso mese di nisam. Ma udite. Come arsione di siccità, verrà Satana a bruciarvi col suo alito che mi invidia. Verrà il mondo col suo vento gelato a ghiacciare il vostro fiorire. Verranno le passioni come burrasche. Verrà il tedio come pioggia ostinata. Tutti i nemici miei e vostri verranno per isterilire ciò che dovrebbe venire da questa santa vostra tendenza a fiorire in Dio. Io ve ne avverto, perché so.

Ma tutto allor sarà perso, quando Io, come agricoltore malato — più che malato, morto — più non potrò dare a voi parole e miracoli? No. Io semino e coltivo sinché è il mio tempo. Poi su voi crescerà e maturerà, se voi farete buona guardia.

Guardate quel fico della casa di Simone di Giona. Chi lo piantò non trovò il punto giusto e propizio. Messo a dimora presso l’umido muro di settentrione, sarebbe morto se da sé stesso non avesse voluto tutelarsi per vivere. Ed ha cercato sole e luce. Eccolo là, tutto piegato, ma forte e fiero, che beve dall’aurora il sole, e se ne fa succo per i suoi cento e cento e cento dolci frutti. Si è difeso da sé. Ha detto: “Il Creatore m’ha voluto per dar gioia e cibo all’uomo. Io voglio che il suo volere abbia a compagno il mio!”. Un fico! Una pianta senza parola! Senza anima! E voi, figli di Dio, figli dell’uomo, sarete da meno della legnosa pianta?

Fate buona guardia per dar frutti di vita eterna. Io vi coltivo, e per ultimo vi

darò un succo che più potente non ne esiste. Non fate, non fate che Satana rida sulle rovine del mio lavoro, del mio sacrificio e della vostra anima. Cercate la luce. Cercate il sole. Cercate la forza. Cercate la vita. Io sono Vita, Forza, Sole, Luce di chi mi ama. Qui sono per portare voi là da dove Io sono venuto. Qui parlo per chiamarvi tutti e additarvi la Legge dai dieci comandi che dànno la vita eterna. E con consiglio d'amore vi dico: "Amate Dio e il prossimo". Condizione prima per compiere tutto ogni altro bene. Il più santo dei dieci comandi santi. Amate. Coloro che ameranno, in Dio, Dio e prossimo[142], e per il Signore Iddio, avranno in Terra e in Cielo la pace per loro tenda e per loro corona».

La gente si allontana a fatica dopo la benedizione di Gesù. Non ci sono malati né poveri.

65.2 Gesù dice a Simone: «Chiama anche gli altri due. Andiamo sul lago a gettare la rete».

«Maestro, ho le braccia rotte dall'aver gettato e rialzato la rete per tutta la notte, e per nulla. Il pesce è nel profondo e chissà dove».

«Fa' quel che ti dico, Pietro. Ascolta sempre chi ti ama».

«Farò quel che Tu dici, per rispetto alla tua parola», e chiama forte i garzoni e anche Giacomo e Giovanni. «Usciamo alla pesca. Il Maestro lo vuole». E mentre si allontanano dice a Gesù: «Però, Maestro, ti assicuro che non è ora propizia. A quest'ora i pesci chissà dove sono a riposo!…».

Gesù, seduto a prora, sorride e tace.

Fanno un arco di cerchio sul lago e poi gettano la rete. Pochi minuti di attesa e poi la barca riceve scosse strane, dato che il lago è liscio come di vetro fuso sotto il sole ormai alto.

«Ma questo è pesce, Maestro!», dice Pietro ad occhi spalancati.

Gesù sorride e tace.

«Issa! Issa!», ordina Pietro ai garzoni. Ma la barca piega di bordo dal lato della rete. «Ohè! Giacomo! Giovanni! Presto! Venite! Coi remi! Presto!».

Quelli corrono e gli sforzi delle due ciurme riescono ad issare la rete senza sciupare la preda.

Le barche accostano. Sono proprio unite. Un cesto, due, cinque, dieci. Sono tutti pieni di preda stupenda, e ce ne sono ancor tanti di pesci guizzanti nella rete: argento e bronzo vivo che si muove per sfuggire alla morte. Allora non c'è che un rimedio: rovesciare il resto nel fondo delle barche. Lo fanno, e il fondo è tutto un agitarsi di vite in agonia. La ciurma è dentro a questa dovizia sino a oltre il malleolo, e le barche affondano oltre la linea di immersione per

il peso eccessivo.
«A terra! Vira! Forza! Di vela! Attenti al fondale! Pertiche pronte per riparare l'urto! È troppo il peso!».
65.3 Finché dura la manovra, Pietro non riflette. Ma giunti a terra lo fa. Capisce. Ne ha sgomento. «Maestro Signore! Allontanati da me! Io sono uomo peccatore. Non son degno di starti presso!». È in ginocchio sul greto umido.
Gesù lo guarda e sorride. «Alzati! Seguimi! Più non ti lascio! D'ora in poi tu sarai pescatore d'uomini, e con te questi tuoi compagni. Non temete più nulla. Io vi chiamo. Venite!».
«Subito, Signore. Voi occupatevi delle barche. Portate tutto a Zebedeo e a mio cognato. Andiamo. Tutti per Te, Gesù! Sia benedetto l'Eterno per questa elezione».
E la visione ha termine.

[142] **e prossimo** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

66. Giuda di Keriot al Getsemani diviene discepolo.

28 dicembre 1944, ore 12.
[…].
66.1 Nel pomeriggio vedo Gesù… sotto degli ulivi… È seduto su un balzo del terreno nella sua posa abituale, coi gomiti poggiati al ginocchio, gli avambracci in avanti e le mani congiunte. Cala la sera e la luce diminuisce sempre più nel folto uliveto. Gesù è solo. Si è levato il mantello come avesse caldo, e la sua veste bianca mette una nota chiara nel verde del luogo che il crepuscolo fa molto scuro.
Un uomo scende fra gli ulivi. Pare cerchi qualcosa o qualcuno. È alto, vestito di un abito di tinta allegra, un giallo rosa che fa più vistoso il mantellone tutto a ondeggianti frange. Non lo vedo bene nel volto, perché la luce e la lontananza lo vietano, e anche perché tiene un lembo del mantello molto calato sul volto. Quando vede Gesù fa un atto come per dire: «Eccolo!» e affretta il passo. A pochi metri saluta: «Salve, Maestro!».
Gesù si volge di scatto e alza il volto, perché il sopraggiunto è sul balzo soprastante. Gesù lo guarda serio e direi mesto.
L'altro ripete: «Ti saluto, Maestro. Sono Giuda di Keriot. Non mi riconosci? Non ricordi?».
«Ricordo e riconosco. Sei quello che qui mi hai parlato con Tommaso, la scorsa Pasqua».
«E al quale Tu hai detto: "Pensa e sappi decidere prima del mio ritorno". Ho deciso. Vengo».
«Perché vieni, Giuda?». Gesù è proprio mesto.
«Perché… te l'ho detto dall'altra volta il perché. Perché io sogno il regno d'Israele e re ti ho visto».
«Per questo vieni?».
«Per questo. Metto me stesso e tutto quanto posso di mio: capacità, conoscenze, amicizie, fatica, al tuo servizio e al servizio della tua missione per ricostituire Israele».
I due ora sono di fronte, vicini, in piedi e si guardano fissamente. Gesù serio sino alla mestizia, l'altro esaltato dal suo sogno, sorridente, bello e giovane, leggero e ambizioso.
«Io non ti ho cercato, Giuda».

«L’ho visto. Ma io ti cercavo. Sono giorni e giorni che ho messo persone alle porte per segnalarmi l’arrivo tuo. Pensavo saresti venuto con dei seguaci e perciò che facile sarebbe stato il notarti. Invece… Ho capito che c’eri stato, perché un gruppo di pellegrini ti benediva per aver guarito un malato. Ma nessuno sapeva dirmi dove eri. Allora ho ricordato questo luogo. E sono venuto. Se non ti avessi trovato qui, mi sarei rassegnato a non trovarti più…».

«Credi che sia stato un bene per te l’avermi trovato?».

«Sì, poiché ti cercavo, ti desideravo, ti voglio».

«Perché? Perché mi hai cercato?».

«Ma te l’ho detto, Maestro! [66.2]Non mi hai compreso?».

«Ti ho compreso. Sì. Ti ho compreso. Ma voglio che anche tu mi comprenda prima di seguirmi. Vieni. Parleremo mentre camminiamo». E si pongono a camminare l’uno al fianco dell’altro su e giù per le stradelline che intersecano l’uliveto. «Tu mi segui per un’idea che è umana, Giuda. Io te ne devo dissuadere. Non sono venuto per questo».

«Ma non sei Tu il designato Re dei giudei? Quello di cui hanno parlato i Profeti? Altri ne sono sorti. Ma a loro mancavano troppe cose e sono caduti come foglia che il vento più non sorregge. Tu hai Dio con Te, tanto che operi miracolo. Dove è Dio, sicura è la riuscita della missione».

«Hai detto bene. Io ho Dio con Me. Io sono il suo Verbo. Sono quello profetizzato dai Profeti, promesso ai Patriarchi, atteso dalle folle. Ma perché, o Israele, tanto sei divenuto cieco e sordo da non saper più leggere e vedere, udire e comprendere il *vero* dei fatti? Il mio Regno non è di questo mondo, Giuda. Dissuaditene. Ad Israele Io vengo a portare la Luce e la Gloria. Ma non la luce e la gloria della Terra. Io vengo per chiamare i giusti d’Israele al Regno. Perché è da Israele e con Israele che deve formarsi e venire la pianta di vita eterna la cui linfa sarà il Sangue del Signore, la pianta che si estenderà per tutta la Terra, sino alla fine dei secoli. I miei seguaci primi da Israele. I miei confessori primi da Israele. Ma anche i miei persecutori da Israele. Anche i miei carnefici da Israele. Ma anche il mio traditore da Israele…»

«No, Maestro. Questo non sarà mai. Tutti ti tradissero, io ti resterò e ti difenderò».

«Tu, Giuda? E su che fondi questa tua sicurezza?».

«Sul mio onore di uomo».

«Cosa più fragile di tela di ragno, Giuda. È da Dio che dobbiamo chiedere la forza d’esser onesti e fedeli. L’uomo!… L’uomo compie opere di uomo. Per compiere opere dello spirito — e seguire il Messia in verità e giustizia vuol

dire compiere opera di spirito — occorre uccidere l'uomo e farlo rinascere. Sei tu capace di tanto?».
«Sì, Maestro. E poi… Non tutto Israele ti amerà. Ma carnefici e traditori al suo Messia non ne darà Israele. Ti attende da secoli!».
«Me li darà. Ricorda i Profeti. Le loro parole… e la loro fine. Io sono destinato a deludere molti. E tu ne sei uno. Giuda, tu hai qui di fronte un mite, un pacifico, un povero che povero vuol rimanere. Io non sono venuto per impormi e per fare guerra. Io non contendo ai forti e ai potenti nessun regno, nessun potere. Io non contendo che a Satana le anime e vengo a spezzare le catene di Satana col fuoco del mio amore. Io vengo per insegnare misericordia, sacrificio, umiltà, continenza. Io ti dico, ed a tutti dico: "Non abbiate sete di umane ricchezze, ma lavorate per le monete eterne". Disilluditi, Giuda, se mi credi un trionfatore su Roma e sulle caste che imperano. Gli Erodi come i Cesari possono dormire tranquilli mentre Io parlo alle turbe. Non sono venuto per strappare scettri a nessuno… ed il mio scettro, eterno, è già pronto. Ma nessuno che non fosse amore, come Io sono, lo vorrebbe impugnare. 66.3Vai, Giuda, e medita…».
«Mi respingi, Maestro?».
«Io non respingo nessuno, perché chi respinge non ama. Ma dimmi, Giuda, come chiameresti tu l'atto di uno che, sapendosi malato di male contagioso, dicesse ad un ignaro che si accosta per bere al suo calice: "Pensa a quello che fai"? Lo diresti odio o amore?».
«Amore lo direi, poiché non vuole che l'ignaro si rovini la salute».
«Chiama allora così anche il mio atto».
«Posso rovinarmi la salute venendo con Te? No, mai».
«Più che la salute ti puoi rovinare, perché, pensalo bene, Giuda, poco sarà addebitato a chi sarà assassino credendo di fare giustizia, credendolo perché non conosce la Verità; ma molto sarà addebitato a chi, avendola conosciuta, non solo non la segue, ma se ne fa nemico».
«Io non lo sarò. Prendimi, Maestro. Non mi puoi rifiutare. Se sei il Salvatore e vedi che io sono peccatore, pecora sviata, cieco fuori del giusto cammino, perché ricusi di salvarmi? Prendimi. Io ti seguirò fino alla morte…».
«Alla morte! È vero. Questo è vero. Poi…».
«Poi, Maestro?».
«Il futuro è in seno a Dio. Va'. Domani ci rivedremo presso la porta dei Pesci».
«Grazie, Maestro. Il Signore sia con Te».

«E la sua misericordia ti salvi».
E tutto finisce.

67. Il miracolo delle lame spezzate alla porta dei Pesci.

31 dicembre 1944.

67.1 Vedo Gesù andare soletto per una via ombrosa. Pare una fresca valletta ricca d’acque. Dico valletta perché è lievemente incassata fra piccole elevazioni del suolo, e al centro scorre un fiumiciattolo.

Il luogo è deserto nell’ora mattutina. Deve appena esser sorto il giorno, un bel giorno sereno di prima estate, e tolto il canto degli uccelli fra gli alberi — per lo più ulivi, specie sulla collina di sinistra, mentre l’altra, più spoglia, ha arbusti bassi di lentisco, acacie spinose, agavi, ecc. ecc. — e il tubare lamentoso di tortore selvatiche, che nidificano nelle crepe del monte più brullo, non si sente altro. Anche il torrentello, dalle acque molto scarse e ridotte al solo centro dell’alveo, pare non fare alcun rumore e se ne va riflettendo nelle acque il verde circostante, per cui pare di smeraldo scuro.

Gesù valica un ponticello primordiale — un tronco semipiallato, gettato al disopra del torrente, senza sponde, senza sicurezza — e prosegue sull’altra riva.

Ora si vedono delle mura e delle porte e si vedono anche mercanti di ortaggi e cibarie affollarsi alle porte, ancora chiuse, per entrare in città. Vi è un gran ragliare d’asini e zuffe fra i medesimi; anche i proprietari degli stessi non scherzano. Insulti, e anche qualche randellata vola non solo sulle schiene asinine ma anche sulle teste umane.

67.2 Due si azzuffano sul serio per causa dell’asino di uno, che si è servito della magnifica cesta di lattughe dell’altro asino e se ne è mangiata un bel po’! Forse non è che un pretesto per sfogare un’antica ruggine. Il fatto è che da sotto le vesti corte sino ai polpacci vengono tratti due coltellacci corti e larghi come una mano: paiono daghe mozze ma ben pontute e lucono al sole. Urla di donne, vocio d’uomini. Ma nessuno interviene a separare i due che sono pronti al duello rusticano.

Gesù, che procedeva meditabondo, alza il capo, vede e a passo velocissimo accorre fra i due. «Fermi, in nome di Dio!», ordina.

«No! Voglio farla finita con questo maledetto cane!».

«Anche io! Ci tieni alle frange? Ti farò una frangia con le tue interiora».

I due roteano intorno a Gesù, urtandolo, insultandolo perché si levi di mezzo,

cercando colpirsi senza riuscirvi, perché Gesù con sapienti mosse del manto svia i colpi e ostacola la mira. Ne ha anche il mantello lacerato.
La gente urla: «Vieni via, nazareno, ci andrai di mezzo Tu». Ma Lui non si muove e cerca di indurre alla calma, richiamando la mente a Dio. Inutile! L'ira fa pazzi i due contendenti.
Gesù sprigiona miracolo. Ordina per un'ultima volta: «Vi comando di smetterla».
«No! Levati! Va' per la tua strada, can d'un nazareno!».
Allora Gesù stende le mani, col suo aspetto di potenza sfolgorante. Non dice parola. Ma le lame cadono sbriciolate a terra come fossero state di vetro e avessero urtato contro una rupe.
I due si guardano i manici corti, inutili, rimasti fra le dita. Lo stupore ottunde l'ira. La folla pure urla di stupore.
67.3«E ora?», chiede Gesù, severo. «Dove è la vostra forza?».
Anche i soldati di guardia alla porta, accorsi agli ultimi urli, guardano stupiti, ed uno si china a raccattare i frammenti delle lame e li prova sull'unghia, incredulo che fossero acciaio.
«E ora?», ripete Gesù. «Dove è la forza vostra? Su che fondavate il vostro diritto? Su quei pezzi di metallo che ora sono schegge fra la polvere? Su quei pezzi di metallo che non avevano altra forza di quella del peccato d'ira contro un fratello, levandovi per quel peccato ogni benedizione di Dio e perciò ogni forza? Oh! miseri coloro che si fondano su mezzi umani per vincere, e non sanno che non è violenza ma santità quello che ci fa vittoriosi sulla Terra e oltre! Perché Dio è coi giusti.
Udite, tutti o voi d'Israele, e anche voi, soldati di Roma. La Parola di Dio parla per tutti i figli dell'uomo, e non sarà il Figlio dell'uomo quello che la ricusa ai gentili.
Il secondo dei precetti del Signore è precetto di amore verso il prossimo. Dio è buono e nei suoi figli vuole benevolenza. Colui che non è benevolente col prossimo suo, non può dirsi figlio di Dio e non può avere Dio con sé. L'uomo non è una bestia senza ragione che si avventa e morde per diritto di preda. L'uomo ha una ragione e un'anima. Per la ragione si deve saper condurre da uomo. Per l'anima si deve saper condurre da santo. Colui che così non fa, si mette al disotto degli[143] animali, scende all'abbraccio coi demoni perché si indemonia l'anima col peccato d'ira.
Amate. Io non vi dico altro. Amate il prossimo vostro come il Signore Dio d'Israele vuole. Non siate sempre del sangue di Caino. E perché lo siete? Per

poche monete, voi che potevate essere omicidi. Per pochi palmi di terra, altri. Per un posto più buono. Per una donna. Che sono queste cose? Eterne? No. Durano molto meno della vita, la quale dura un attimo di eternità. E che perdete se le seguite? La pace eterna che è promessa ai giusti e che il Messia vi porterà insieme al suo Regno. Venite sulla via della Verità. Seguite la Voce di Dio. Amatevi. Siate onesti. Siate continenti. Siate umili e giusti. Andate e meditate».

67.4«Chi sei Tu che parli simili parole e spezzi le spade col tuo volere? Uno solo fa queste cose: il Messia. Neppure Giovanni il Battezzatore è da più di Lui. Sei Tu forse il Messia?», chiedono in tre o quattro.

«Io lo sono».

«Tu? Tu quello che guarisci i malati e predichi Dio in Galilea?».

«Io sono».

«Io ho una vecchia madre che muore. Salvala!».

«Ed io, vedi? Sto perdendo le forze per i dolori. Ho dei figli ancor piccoli. Guariscimi!».

«Va' alla tua casa. Tua madre questa sera ti preparerà la cena; e tu, guarisci. Lo voglio!».

La folla ha un urlo. Poi chiede: «Il tuo Nome! Il tuo Nome!».

«Gesù di Nazaret!».

«Gesù! Gesù! Osanna! Osanna!».

La folla è in tripudio. Gli asini possono fare quel che vogliono, ché nessuno se ne cura più. Delle madri accorrono dall'interno della città, si capisce che la voce è corsa, e alzano i loro piccini. Gesù benedice e sorride. E cerca di fendere il cerchio acclamante per entrare in città e andare dove vuole. Ma la folla non ne vuole sapere. «Resta con noi! In Giudea! In Giudea! Siamo figli di Abramo anche noi!», grida.

67.5«Maestro!». Giuda accorre verso di Lui. «Maestro, mi hai preceduto. Ma che avviene?».

«Il Rabbi ha fatto miracolo! In Galilea no; qui, qui con noi lo vogliamo».

«Lo vedi, Maestro? Tutto Israele ti ama. È giusto che Tu resti anche qui. Perché ti sottrai?».

«Non mi sottraggo, Giuda. Sono venuto apposta solo, perché la rudezza dei discepoli galilei non urti la sottigliezza giudea. Io voglio radunare tutte le pecore d'Israele sotto lo scettro di Dio».

«Per questo ti ho detto: "Prendimi". Io sono giudeo e so come trattare i miei

pari. Resterai dunque a Gerusalemme?».
«Pochi giorni. Per attendere un discepolo, lui pure giudeo. Poi andrò per la Giudea…».
«Oh! io verrò con Te. Ti accompagnerò. Verrai al mio paese. Ti porterò a casa mia. Verrai, Maestro?».
«Verrò… [67.6]Del Battista, tu che sei giudeo e vivi presso i potenti, sai nulla?».
«So che è ancora prigione, ma che lo vogliono scarcerare, perché la folla minaccia sedizione se non le viene reso il suo profeta. Lo conosci?».
«Lo conosco».
«Lo ami? Che pensi di lui?».
«Penso che non vi fu uno più di lui pari ad Elia».
«Lo reputi veramente il Precursore?».
«Egli lo è. È la stella del mattino che annuncia il sole. Beati quelli che si sono preparati al Sole attraverso la sua predicazione».
«È molto severo Giovanni».
«Non più per gli altri che per sé».
«Questo è vero. Ma è difficile seguirlo nella sua penitenza. Tu sei più buono ed è facile amarti».
«Eppure…».
«Eppure, Maestro?».
«Eppure, come lui è odiato per la sua austerità, Io lo sarò per la mia bontà, perché l'una e l'altra predicano Dio, e Dio è inviso ai tristi. Ma è segnato che così sia. Come egli precede Me nella predicazione, così mi precederà nella morte. Guai però agli uccisori della Penitenza e della Bontà».
«Perché, Maestro, sempre questa tristezza di previsioni? La folla ti ama, lo vedi…».
«Perché è cosa sicura. La folla umile sì, mi ama. Ma la folla non è tutta umile e di umili. Ma non è tristezza la mia. È tranquilla visione del futuro e aderenza alla volontà del Padre, che mi ha mandato per questo. E per questo Io sono venuto. Eccoci al Tempio. Io vado nel Bel Nidrasc ad ammaestrare le folle. Se vuoi, resta».
«Resterò al tuo fianco. Non ho che uno scopo: servirti e farti trionfare».
Entrano nel Tempio e tutto finisce.

[143] **al disotto degli**, invece di **sotto agli**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

68. Gesù, nel Tempio con l'Iscariota, ammaestra.

1 gennaio 1945.

68.1 Vedo Gesù che, avendo al fianco Giuda, penetra nel recinto del Tempio e, dopo aver superato la prima terrazza, o scaglione se piace più dirla così, si ferma in un luogo porticato che costeggia un ampio cortile, lastricato con marmi di diverso colore. Il luogo è molto bello e affollato.

Gesù si guarda intorno e vede un posto che gli piace. Ma, prima di dirigersi ad esso, dice a Giuda: «Chiamami il magistrato del luogo. Devo farmi riconoscere, acciò non si dica che manco alle consuetudini e al rispetto».

«Maestro, Tu sei al di sopra delle consuetudini, né alcuno più di Te ha diritto di parlare nella Casa di Dio, Tu, suo Messia».

«Io lo so, tu lo sai, ma essi non lo sanno. Io sono venuto non per scandalizzare, né per insegnare a violare non solo la Legge ma anche le consuetudini. Anzi sono venuto proprio per insegnare rispetto, umiltà e ubbidienza e per levare gli scandali. Perciò voglio chiedere di poter parlare in nome di Dio, facendomi riconoscere degno di farlo dal magistrato del luogo».

«L'altra volta non lo facesti».

«L'altra volta m'arse lo zelo della Casa di Dio, profanata da troppe cose. L'altra volta ero il Figlio del Padre[144], l'Erede che in nome del Padre e per amore della mia Casa agiva nella sua maestà, alla quale magistrati e sacerdoti sono inferiori. Ora sono il Maestro d'Israele, e insegno ad Israele anche questo. E poi, Giuda, credi tu che il discepolo sia da più del Maestro?».

«No, Gesù».

«E tu chi sei? E chi sono Io?».

«Tu il Maestro, io il discepolo».

«E allora, se riconosci così essere le cose, perché vuoi insegnare al Maestro? Va' e ubbidisci. Io ubbidisco al Padre mio. Tu ubbidisci al Maestro tuo. Condizione prima del Figlio di Dio: ubbidire senza discutere, pensando che il Padre non può che dare ordini santi. Condizione prima del discepolo: ubbidire al Maestro, pensando che il Maestro sa e non può dare che ordini giusti».

«È vero. Perdona. Ubbidisco».

«Perdono. Vai. E, Giuda, senti ancora una cosa: ricordati questo. Ricordatelo sempre, in futuro».

«Di ubbidire? Sì».
«No: ricorda che Io fui col Tempio rispettoso e umile. Col Tempio, ossia con le caste potenti. Va’».
Giuda lo guarda pensosamente, interrogativamente… ma non osa chiedere altro. E se ne va meditabondo.
68.2… Torna con un paludato personaggio. «Ecco, Maestro, il magistrato».
«La pace sia con te. Io chiedo di insegnare, fra i rabbi d’Israele, ad Israele».
«Sei Tu rabbi?».
«Lo sono».
«Quale fu il tuo maestro?».
«Lo Spirito di Dio, che mi parla con la sua sapienza e che mi illumina di luce ogni parola dei testi santi».
«Sei da più di Hillel, Tu che senza maestro dici sapere ogni dottrina? Come può uno formarsi se non vi è chi lo forma?».
«Come si formò Davide, pastorello ignoto, divenuto il re potente e sapiente per volere del Signore».
«Il tuo Nome».
«Gesù di Giuseppe di Giacobbe, della stirpe di Davide, e di Maria di Gioacchino della stirpe di Davide e di Anna d’Aronne, Maria, la Vergine sposata nel Tempio, perché orfana, dal Sommo Sacerdote, secondo la legge d’Israele».
«Chi lo prova?».
«Ancora qui devono esservi leviti che si ricordano del fatto e che furono coetanei di Zaccaria, della classe di Abia, il mio parente. Interrogali, se dubiti della mia sincerità».
«Ti credo. Ma chi mi prova che Tu sia capace di insegnare?».
«Ascoltami e giudicherai tu stesso».
«Sei libero di farlo… Ma… non sei nazareno?».
«Sono nato a Betlem di Giuda al tempo del censo ordinato da Cesare. Proscritti per ordini ingiusti, i figli di Davide sono dovunque. Ma la stirpe è di Giuda».
«Sai… i farisei… tutta la Giudea… per la Galilea…».
«Lo so. Ma rassicurati. A Betlem vidi la luce, a Betlem Efrata da cui viene la mia stirpe, e se ora vivo in Galilea non è che perché si compia il segnato…».
Il magistrato si allontana di qualche metro, accorrendo dove lo chiamano.
68.3Giuda chiede: «Perché non hai detto che sei il Messia?».

«Le mie parole lo diranno».
«Quale è il segnato che si deve compiere?».
«La riunione di tutto Israele sotto l'insegnamento della parola del Cristo. Io sono il Pastore di cui parlano i Profeti e vengo a radunare le pecore di ogni regione, vengo a curare le malate, a mettere sul pascolo buono le erranti. Non vi è per Me Giudea o Galilea, Decapoli o Idumea. Vi è solo una cosa: l'Amore che guarda con un unico occhio e unisce in un unico abbraccio per salvare…».
Gesù è ispirato. Pare sprigioni raggi, tanto è sorridente al suo sogno. Giuda lo guarda ammirato.
Della gente, curiosa, si è avvicinata ai due, la cui diversa imponenza attira e colpisce.
Gesù abbassa lo sguardo, sorride a questa piccola folla col suo sorriso, la cui dolcezza nessun pittore potrà mai rendere e nessun credente, che non lo abbia visto, può immaginare. E dice: «Venite, se vi sprona desiderio di parola eterna».
68.4 Si dirige sotto un arco del portico e, addossato ad una colonna, comincia a parlare. Prende lo spunto dal fatto del mattino.
«Stamane, entrando in Sionne, ho visto che per pochi denari due figli d'Abramo erano pronti ad uccidersi. Nel nome di Dio avrei potuto maledirli, poiché Dio dice: "Non ucciderai", e dice anche che chi non lo ubbidisce nella sua Legge sarà maledetto. Ma ho avuto pietà della loro ignoranza allo spirito della Legge ed ho solo impedito l'omicidio per dare loro modo di pentirsi, conoscere Dio, servirlo in obbedienza, amando non solo chi li ama, ma anche chi è loro nemico.
Sì, Israele. Un giorno nuovo sorge per te e anche più luminoso si fa il precetto d'amore. Comincia forse l'anno col nebbioso etanim, oppure con il triste casleu dalle giornate più brevi di un sogno e dalle notti lunghe come un malanno? No, esso ha inizio col fiorito, solare, allegro nisam, in cui tutto ride e il cuore dell'uomo, anche fosse il più povero e triste, si apre alla speranza perché viene l'estate, le biade, il sole, le frutta, dolce è il dormire anche su un prato in fiore con le stelle per lucerna, facile il nutrirsi perché ogni zolla porta erba o frutto per la fame dell'uomo.
Ecco, o Israele. Finito è l'inverno, tempo di attesa. Ora è la gioia della promessa che si compie. Il Pane e il Vino stanno per esser pronti alla tua fame. Il Sole è fra te. Tutto, a questo Sole, prende più ampio e dolce respiro. Anche il precetto della nostra Legge, il primo, il più santo dei precetti santi:

“Ama il tuo Dio e ama il tuo prossimo”.
Nella relativa luce che fin qui ti fu concessa, ti fu detto — non avresti potuto fare di più, perché su te ancora pesava il corruccio di Dio per la colpa di disamore di Adamo — ti fu detto: “Ama coloro che ti amano e odia il tuo nemico”. E nemico ti era non solo chi varcava i tuoi patrii confini, ma anche chi ti aveva mancato, privatamente, o che ti pareva avesse mancato. Onde l’odio covava in tutti i cuori, poiché quale è mai quell’uomo che, volutamente o senza volere, non fa offesa al fratello? E quale quello che giunge a vecchiezza senza essere offeso?
Io vi dico: amate anche chi vi offende. Fatelo pensando che Adamo, e ogni uomo per lui, è prevaricatore verso Dio, né vi è alcuno che possa dire: “Io non ho offeso Dio”. Eppure Dio perdona, non una ma dieci e dieci volte perdona, ma mille e diecimila volte perdona, e ne è prova il sussistere dell’uomo sulla terra. Perdonate dunque come Dio perdona. E se non lo potete fare per amore verso il fratello che vi ha nuociuto, fatelo per amore di Dio che vi dà pane e vita, che vi tutela nei bisogni della Terra ed ha predisposto ogni evento per procurarvi l’eterna pace sul suo seno. Questa è la Legge nuova, la Legge della primavera di Dio, del tempo fiorito della Grazia venuta fra gli uomini, del tempo che vi darà il Frutto senza pari che vi aprirà le porte del Cielo.
68.5 La voce che parlava nel deserto non si ode. Ma muta non è.
Essa parla ancora a Dio per Israele e parla ancora ad ogni retto israelita nel cuore e dice — dice dopo avervi insegnato a far penitenza per preparare le vie al Signore che viene, e ad avere carità dando il superfluo a chi non ha neppure il necessario, e ad avere onestà non estorcendo e vessando — vi dice: “L’Agnello di Dio, Colui che toglie i peccati del mondo, Colui che battezzerà col fuoco dello Spirito Santo è fra voi. Egli pulirà la sua aia, raccoglierà il suo frumento”.
Sappiate conoscere Colui che il Precursore vi indica. Le sue sofferenze operano verso Dio per darvi luce. Vedete. Si aprano i vostri occhi spirituali. Conoscerete la Luce che viene. Io raccolgo la voce del Profeta che annuncia il Messia, e col potere che mi viene dal Padre la amplifico e vi unisco il mio potere, e vi chiamo alla verità della Legge. Preparate i vostri cuori alla grazia della Redenzione vicina. Il Redentore è fra voi. Beati quelli che saranno degni di essere redenti perché avranno avuto buona volontà.
La pace sia con voi».
Uno chiede: «Sei Tu discepolo del Battista, che ne parli con tanta

venerazione?».
«Ebbi battesimo da lui, sulle rive del Giordano, prima della sua prigionia. Lo venero perché santo egli è agli occhi di Dio. In verità vi dico che fra i figli di Abramo non ve ne è uno più grande in grazia di lui. Dal suo avvento alla sua morte, gli occhi di Dio si saranno posati senza moto di sdegno su questo benedetto».
«Egli ti ha assicurato del Messia?».
«La sua parola che non mente ha indicato ai presenti il Messia già vivente».
«Dove? Quando?».
«Quando fu l'ora di indicarlo».
68.6 Ma Giuda si sente in dovere di dire a destra e a manca: «Il Messia è Colui che vi parla. Io ve lo testifico, io che lo conosco e gli sono discepolo primo».
«Lui!… Oh!…». La gente si scosta intimorita. Ma Gesù è così dolce che torna ad accostarsi.
«Chiedetegli qualche miracolo. Egli è potente. Guarisce. Legge nei cuori. Risponde ad ogni perché».
«Digli tu, per me che son malato. L'occhio destro è morto, il sinistro già si secca…».
«Maestro».
«Giuda». Gesù, che accarezzava una bambinella, si volta.
«Maestro, quest'uomo è quasi cieco e vuol vedere. Gli ho detto che Tu puoi».
«Io posso per chi ha fede. Hai tu fede, uomo?».
«Io credo nel Dio d'Israele. Vengo qui per gettarmi in Betsaida[145]. Ma vi è sempre chi mi precede».
«Puoi credere in Me?».
«Se credo nell'angelo della piscina, non devo credere a Te che il tuo discepolo dice che sei il Messia?».
Gesù sorride. Si bagna il dito con la saliva e sfiora l'occhio malato. «Che vedi?».
«Vedo le cose senza la nebbia di prima. E l'altro non lo guarisci?».
Gesù sorride di nuovo. Ripete l'atto sull'occhio cieco. «Che vedi?», chiede levando il polpastrello dalla palpebra calata.
«Ah! Signore d'Israele! Ci vedo come quando correvo bambino sui prati! Te benedetto in eterno!». L'uomo piange, prostrato ai piedi di Gesù.
«Va'. Sii buono, ora, per riconoscenza a Dio».

68.7 Un levita, che è giunto verso la fine del miracolo, chiede: «Con che potere fai queste cose?».
«Tu me lo chiedi? Pure te lo dico, se mi rispondi ad una domanda. Secondo te è più grande un profeta che profetizza il Messia o il Messia stesso?».
«Che domanda! Il Messia è il più grande: è il Redentore promesso dall'Altissimo!».
«Allora perché i Profeti fecero miracoli? Con qual potere?».
«Col potere che Dio loro dava per provare alle folle che Dio era con loro».
«Ebbene, con lo stesso potere Io faccio miracolo: Dio è con Me, Io sono con Lui. Io provo alle folle che così è, e che il Messia ben può, con maggior ragione e misura, ciò che potevano i Profeti».
Il levita se ne va pensoso e tutto finisce.

[144] **L'altra volta ero il Figlio del Padre… Ora sono il Maestro…**: *Anche qui* – così annota MV su una copia dattiloscritta – *risultano le due Nature unite in un'unica Persona, ma ben distinte: Dio e Uomo.*

[145] **Betsaida** (e a volte *Betseida*) è detta nell'opera valtortiana, così come nelle versioni della "volgata", sia la piscina di Gerusalemme (*Giovanni 5, 2*) sia la città sul lago di Genezaret (*Giovanni 1, 44*). Nelle moderne versioni della Bibbia, la piscina è detta *Bethesda* o *Betzaetà*.

69. Gesù istruisce Giuda Iscariota.

3 gennaio 1945.

69.1 Ancora Gesù e Giuda che, dopo aver pregato nel luogo più vicino al Santo, concesso agli israeliti maschi, escono dal Tempio.

Giuda vorrebbe rimanere con Gesù. Ma questo desiderio trova l'opposizione del Maestro. «Giuda, Io desidero di rimanere solo nelle ore notturne. Nella notte il mio spirito trae il suo nutrimento dal Padre. Orazione, meditazione e solitudine mi sono più necessarie del nutrimento materiale. Colui che vuole vivere per lo spirito e portare altri a vivere la stessa vita, deve posporre la carne, direi quasi ucciderla nelle sue prepotenze[146], per dare tutte le sue cure allo spirito. Tutti, sai, Giuda. Anche tu, se vuoi veramente essere di Dio, ossia del soprannaturale».

«Ma noi siamo ancora della Terra, Maestro. Come possiamo trascurare la carne dando tutte le cure allo spirito? Non è, ciò che dici, in antitesi con il comando di Dio: "Non ucciderai"? In questo non è anche compreso il non uccidersi? Se la vita è dono di Dio, dobbiamo amarla o meno?».

«Risponderò a te come non risponderei ad un semplice, al quale basta fare alzare lo sguardo dell'anima, o della mente, a sfere soprannaturali, per portarselo seco noi in volo nei regni dello spirito. Tu non sei un semplice. Ti sei formato in ambienti che ti hanno affinato… ma che anche ti hanno inquinato con le loro sottigliezze e colle loro dottrine. Ricordi Salomone, Giuda? Era sapiente, il più sapiente di quei tempi. Ricordi che disse[147], dopo aver conosciuto tutto il sapere? "Vanità delle vanità, tutto è vanità. Temere Dio e osservare i suoi comandamenti, questo è tutto l'uomo". Or Io ti dico che occorre saper prendere dai cibi nutrimento, ma non veleno. E se un cibo lo si comprende a noi nocivo, perché vi sono in noi reazioni per cui quel cibo è nefasto, essendo più forte dei nostri umori buoni che lo potrebbero neutralizzare, occorre non prendere più di quel cibo, anche se è appetitoso al gusto. Meglio semplice pane e acqua di fonte ai piatti complicati della mensa del re, in cui sono droghe che turbano e avvelenano».

«Che devo lasciare, Maestro?».

«Tutto quello che sai che ti turba. Perché Dio è Pace e, se ti vuoi mettere sul sentiero di Dio, devi sgombrare la tua mente, il tuo cuore e la tua carne da tutto ciò che pace non è e porta seco turbamento. So che è difficile riformare

se stesso. Ma Io sono qui per aiutarti a farlo. Sono qui per aiutare l'uomo a tornare figlio di Dio, a ricrearsi come per una seconda creazione, un'autogenesi voluta dallo stesso. 69.2Ma lascia che Io ti risponda a quanto chiedevi, acciò tu non dica che sei rimasto in errore per mia colpa. È vero che l'uccidersi è uguale all'uccidere. Sia la propria o l'altrui, la vita è dono di Dio, e solo a Dio che l'ha data è deferito il potere di toglierla. Chi si uccide confessa la sua superbia, e la superbia è odiata da Dio».
«La superbia confessa? Io direi la disperazione».
«E che è la disperazione se non superbia? Considera, Giuda. Perché uno dispera? O perché le sventure si accaniscono su di lui, e lui vuole da sé vincerle e non riesce a tanto. Oppure perché è colpevole e si giudica non perdonabile da Dio. Nel primo e nel secondo caso non è forse la superbia che è regina? Quell'uomo che vuole fare da sé non ha più l'umiltà di tendere la mano al Padre e dirgli: "Io non posso, ma Tu puoi. Aiutami, ché da Te io tutto spero e attendo". Quell'altro uomo che dice: "Dio non mi può perdonare", lo dice perché, misurando Dio su se stesso, sa che uno, offeso come egli ha offeso, non potrebbe perdonarlo. Ossia è superbia anche qui. L'umile compatisce e perdona, anche se soffre dell'offesa ricevuta. Il superbo non perdona. È superbo anche perché non sa chinare la fronte e dire: "Padre, ho peccato, perdona al tuo povero figlio colpevole". Ma non sai, Giuda, che tutto sarà perdonato dal Padre, se sarà chiesto perdono[148] con cuore sincero e contrito, umile e volonteroso di risurrezione nel bene?».
«Ma certi delitti non vanno perdonati. Non possono essere perdonati».
«Tu lo dici. E vero sarà perché così l'uomo vorrà. Ma in verità, oh! in verità ti dico che anche dopo il delitto dei delitti, se il colpevole corresse ai piedi del Padre — si chiama Padre per questo, o Giuda, ed è Padre di perfezione infinita — e piangendo lo supplicasse di perdonarlo, offrendosi all'espiazione, ma senza disperazione, il Padre gli darebbe modo di espiare per meritarsi il perdono e salvarsi lo spirito».
69.3«Allora Tu dici che gli uomini che la Scrittura cita[149], e che si uccisero, fecero male».
«Non è lecito fare violenza ad alcuno, e neppure a se stesso. Fecero male. Nella loro relativa conoscenza del bene avranno, in certi casi, avuto ancor misericordia da Dio. Ma da quando il Verbo avrà chiarito ogni verità e dato forza agli spiriti col suo Spirito, da allora non sarà più perdonato a chi muore in disperazione. Né nell'attimo del particolare giudizio, né, dopo secoli di

Geenna, nel Giudizio finale, né mai. Durezza di Dio questa? No: giustizia. Dio dirà: “Tu hai giudicato, tu, creatura dotata di ragione e di soprannaturale scienza, creata libera, da Me, di seguire il sentiero da te scelto, e hai detto: ‘Dio non mi perdona. Sono separato per sempre da Lui. Giudico che devo di mio applicarmi giustizia per il mio delitto. Esco dalla vita per fuggire dai rimorsi’, senza pensare che i rimorsi non ti avrebbero più raggiunto se tu fossi venuto sul mio paterno seno. E, come hai giudicato, abbiti. Io non violento la libertà che ti ho data”. Questo dirà l’Eterno al suicida. Pensalo, Giuda. La vita è un dono e va amata. Ma che dono è? Dono santo. E allora la si ami santamente. La vita dura finché la carne regge. Poi comincia la grande Vita, l’eterna Vita. Di beatitudine per i giusti, di maledizione per i non giusti. La vita è scopo o è mezzo? È mezzo. Serve per il fine che è l’eternità. E allora diamo alla vita quel tanto che le serva per durare e servire lo spirito nella sua conquista. Continenza della carne in tutti i suoi appetiti, in *tutti*. Continenza della mente in tutti i suoi desideri, in *tutti*. Continenza del cuore in tutte le passioni che sanno di umano. Illimitato, invece, sia lo slancio verso le passioni che sono del Cielo: amore di Dio e di prossimo, volontà di servire Dio e prossimo, ubbidienza alla Parola divina, eroismo nel bene e nella virtù.
69.4 Io ti ho risposto, Giuda. Ne sei persuaso? Ti basta la spiegazione? Sii sempre sincero e chiedi, se non sai ancora abbastanza: sono qui per esser Maestro».
«Ho compreso e mi basta. Ma… è molto difficile fare ciò che ho compreso. Tu lo puoi perché sei santo. Ma io… Sono un uomo, giovane, pieno di vitalità…».
«Sono venuto per gli uomini, Giuda. Non per gli angeli. Quelli non hanno bisogno di maestro. Vedono Dio. Vivono nel suo Paradiso. Non ignorano le passioni degli uomini, perché l’Intelligenza, che è loro Vita, li fa cogniti di tutto, anche quelli che non sono custodi di un uomo. Ma, spirituali come sono, non possono avere che un peccato, come uno lo ebbe di loro, e seco trascinò i meno forti nella carità: la superbia, freccia che deturpò Lucifero, il più bello degli arcangeli, e ne fece il mostro orripellente dell’Abisso. Non sono venuto per gli angeli, i quali, dopo la caduta di Lucifero, inorridiscono anche solo alla larva di un pensiero d’orgoglio. Ma sono venuto per gli uomini. Per fare, degli uomini, degli angeli. L’uomo era la perfezione del creato. Aveva dell’angelo lo spirito e dell’animale la completa bellezza in tutte le sue parti animali e morali. Non vi era creatura che l’eguagliasse. Era il re della Terra, come Dio è il Re del Cielo, e un giorno, quel giorno in cui si

sarebbe addormentato l’ultima volta sulla Terra, sarebbe divenuto re col Padre nel Cielo. Satana ha strappato le ali all’angelo-uomo e vi ha messo artigli di fiera e brame di immondezza e ne ha fatto un che ha più nome di uomo-demone che di uomo soltanto. Io voglio cancellare la deturpazione di Satana, annullare la fame corrotta della carne inquinata, rendere le ali all’uomo, riportarlo ad essere re, coerede del Padre e del celeste Regno. So che l’uomo, se vuole volerlo, può fare quanto Io dico per tornare re e angelo. Non vi direi cose che non potreste fare. Non sono uno dei retori che predicano dottrine impossibili. 69.5Ho preso vera carne per poter sapere, per esperienza di carne, quali sono le tentazioni dell’uomo».
«E i peccati?».
«Tentati, tutti lo possono essere. Peccatori, solo chi vuole esserlo».
«Non hai mai peccato, Gesù?».
«Non ho *mai* voluto peccare. E questo non perché sono il Figlio del Padre. Ma questo ho voluto e vorrò per mostrare all’uomo che il Figlio dell’uomo non peccò perché non volle peccare e che l’uomo, se non vuole, può non peccare».
«Sei stato mai in tentazione?».
«Ho trent’anni, Giuda. E non sono vissuto in una spelonca su un monte. Ma fra gli uomini. E, anche fossi stato nel più solitario luogo della Terra, credi tu che le tentazioni non sarebbero venute? Tutto abbiamo in noi: il bene e il male. Tutto portiamo con noi[150]. E sul bene ventila il soffio di Dio e lo avviva come turibolo di graditi e sacri incensi. E sul male soffia Satana e lo accende in rogo di feroce vampa. Ma la volontà attenta e la preghiera costante sono umida rena sulla vampa d’inferno: la soffoca e doma».
«Ma se non hai mai peccato, come puoi giudicare i peccatori?».
«Sono uomo e sono il Figlio di Dio. Quanto potrei ignorare come uomo, e mal giudicare, conosco e giudico come Figlio di Dio. E del resto!… Giuda, rispondi a questa mia domanda: uno che ha fame, soffre più nel dire “ora mi siedo al desco”, o nel dire “non vi è cibo per me”?».
«Soffre di più nel secondo caso, perché solo il sapere che ne è privo gli riporta l’odore delle vivande, e le viscere si torcono nella voglia».
«Ecco, la tentazione è mordente come questa voglia, Giuda. Satana la rende più acuta, esatta, seducente di ogni atto compiuto. Inoltre l’atto soddisfa e talora nausea, mentre la tentazione non cade ma, come albero potato, getta più robusta fronda».
«E non hai mai ceduto?».

«Non ho mai ceduto».
«Come hai potuto?».
«Ho detto: “Padre, non mi indurre in tentazione”».
«Come? Tu, Messia, Tu che operi miracoli, hai chiesto l’aiuto del Padre?».
«Non solo l’aiuto, gli ho chiesto di non indurmi in tentazione. Credi tu che, perché Io sono Io, possa fare a meno del Padre? Oh! no! In verità ti dico che tutto il Padre concede al Figlio, ma che anche tutto il Figlio riceve dal Padre. E ti dico che tutto quanto sarà chiesto in mio nome al Padre verrà concesso.
69.6 Ma eccoci al Get-Sammì, dove Io abito. Già se ne vedono i primi ulivi oltre le mura. Tu stai oltre Tofet. Già scende la sera. Non ti conviene salire sin là. Ci rivedremo domani allo stesso posto. Addio. La pace sia con te».
«La pace a Te pure, Maestro… Ma vorrei dirti ancora una cosa. Ti accompagnerò sino al Cedron, poi tornerò indietro. Perché stai in quel luogo così umile? Sai, la gente guarda a tante cose. Non conosci nessuno in città che abbia una bella casa? Io, se vuoi, posso portarti da amici. Ti ospiteranno per amicizia a me; e sarebbero dimore di Te più degne».
«Lo credi? Io non lo credo. Il degno e l’indegno sono in tutti i ceti. E senza mancare di carità, ma per non offendere giustizia, ti dico che l’indegno, e *maliziosamente indegno*, è sovente fra i grandi. Non occorre e non serve esser potenti per esser buoni o per nascondere il peccare agli occhi di Dio. Tutto deve capovolgersi sotto il mio segno. E grande non sarà chi è potente, ma chi è umile e santo».
«Ma per essere rispettato, per imporsi…».
«È rispettato Erode? E Cesare è rispettato? No. Sono subìti e maledetti dalle labbra e dai cuori. Sui buoni, o anche solamente nei volonterosi di bontà, credi, Giuda, che saprò impormi più con la modestia che con l’imponenza».
«Ma allora… spregierai sempre i potenti? Te ne farai dei nemici! Io pensavo parlare di Te a molti che conosco e che hanno un nome…».
«Io non spregierò nessuno. Andrò ai poveri come ai ricchi, agli schiavi come ai re, ai puri come ai peccatori. Ma se sarò grato a chi darà pane e tetto alle mie fatiche, quale che sia il tetto e il cibo, darò sempre preferenza a ciò che è umile. I grandi hanno già tante gioie. I poveri non hanno che la retta coscienza, un amore fedele, dei figli, e il vedersi ascoltati dai più di loro. Io sarò curvo sempre sui poveri, gli afflitti e i peccatori. Io ti ringrazio del tuo buon volere. Ma lasciami a questo luogo di pace e preghiera. Va’. E Dio ti ispiri ciò che è bene».
Gesù lascia il discepolo e si interna fra gli ulivi, e ogni cosa finisce.

[146] **nelle sue prepotenze** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[147] **disse**, in: *Qoèlet 1, 1-2; 12, 8.13*.

[148] **perdono** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[149] **cita**, per esempio in: *Giudici 9, 54*; *1 Samuele 31, 4-5*; *2 Samuele 17, 23*; *1 Re 16, 18*; *2 Maccabei 14, 41-46*.

[150] **Tutto abbiamo in noi: il bene e il male. Tutto portiamo con noi.** Queste affermazioni, esatte in quanto riferite alla condizione umana in genere, trovano una giustificazione verso la fine del lungo "dettato" del 18 febbraio 1947, che è nel volume "I quaderni del 1945-1950". Tuttavia MV le ha corrette, su una copia dattiloscritta, nella seguente forma, che sembra più consona alla natura umano-divina di Colui che parla: *Tutto abbiamo intorno a noi: il bene e il male. Tutto possiamo accogliere in noi*.

70. Al Getsemani con Giovanni di Zebedeo. Un paragone tra il Prediletto e Giuda di Keriot.

4 gennaio 1945.

70.1 Vedo Gesù che si dirige alla bassa casetta bianca in mezzo all'uliveto. Un giovinetto lo saluta. Pare del luogo perché ha fra le mani gli utensili per potare e sarchiare.

«Dio sia con Te, Rabbi. Il tuo discepolo Giovanni è venuto e ora è ripartito per venirti incontro».

«Da molto?».

«No, ha appena passato quel sentiero. Credevamo Tu venissi dalla parte di Betania…».

Gesù si incammina svelto, gira il balzo, vede Giovanni che scende quasi di corsa verso la città e lo chiama.

Il discepolo si volta e, con un viso che la gioia fa luminoso, grida: «Oh! Maestro mio!» e torna indietro di corsa.

Gesù gli apre le braccia e i due si abbracciano affettuosamente.

«Venivo a cercarti… Credevamo fossi stato a Betania, come avevi detto».

«Sì. Lo volevo fare. Devo incominciare ad evangelizzare anche i dintorni di Gerusalemme. Ma poi mi sono trattenuto in città… per istruire un nuovo discepolo».

«Tutto quello che Tu fai è ben fatto, Maestro. E bene riesce. Lo vedi? Anche ora ci siamo subito trovati».

I due camminano, tenendo Gesù un braccio sulle spalle di Giovanni che, più basso di Lui, lo guarda da sotto in su, beato di quell'intimità. Tornano così verso la casetta.

«È molto che sei venuto?».

«No, Maestro. Sono partito da Doco all'alba, insieme a Simone, al quale ho detto ciò che Tu volevi. Poi abbiamo sostato insieme nelle campagne di Betania, spartendo il cibo e parlando di Te a contadini trovati nei campi. Quando il sole ha avuto meno fuoco, ci siamo divisi. Simone è andato da un suo amico, al quale vuole parlare di Te. È il padrone di quasi tutta Betania. Egli lo conosce da prima, da quando erano vivi il padre dell'uno e dell'altro. Ma domani viene qui, Simone. Mi ha detto di dirti che è felice di servirti. È molto capace, Simone. Vorrei essere come lui. Ma sono un ragazzo

ignorante».
«No, Giovanni. Anche tu fai molto bene».
«Sei proprio contento del povero tuo Giovanni?».
«Molto contento, Giovanni mio. Molto».
«Oh! Maestro mio!». Giovanni si curva con slancio a prendere la mano di Gesù e la bacia e se la passa sul viso come una carezza.
70.2 Sono giunti alla casetta. Entrano nella cucina bassa e fumosa. Il padrone li saluta: «La pace sia con Te».
Risponde Gesù: «Pace a questa casa e a te e chi con te vive. Ho con Me un discepolo».
«Vi sarà pane e olio anche per lui».
«Ho portato pesce secco che mi han dato Giacomo e Pietro. E, passando da Nazaret, tua Madre mi ha dato pane e miele per Te. Ho camminato senza soste, ma ora sarà duro».
«Non importa, Giovanni. Avrà sempre il sapore delle mani della Mamma».
Giovanni estrae i suoi tesori dalla bisaccia che aveva in un canto. E vedo preparare il pesce secco in una maniera strana. Lo bagnano per pochi attimi in acqua calda, poi lo ungono e lo fanno arrostire sulla fiamma.
Gesù benedice il cibo e col discepolo si siede alla tavola. Sono anche alla stessa il padrone, che sento chiamare Giona, e il figlio. La madre va e viene portando il pesce, delle ulive nere, delle verdure lessate e condite con olio. Gesù offre anche del miele. E lo offre alla madre stendendolo sul pane. «È del mio alveare», dice. «Le api le cura mia Madre. Mangialo. È buono. Sei tanto buona con Me, tu, Maria, che meriti questo e altro», dice poi, perché la donna non vorrebbe privarlo del dolce miele.
La cena termina sollecita fra brevi discorsi comuni. Appena finita, e dopo aver ringraziato del cibo preso, Gesù dice a Giovanni: «Vieni. Usciamo un poco nell’uliveto. La notte è tiepida e chiara. Sarà dolce stare un poco là fuori».
Il padrone dice: «Maestro, io ti saluto. Sono stanco, e stanco è mio figlio. Noi andiamo al riposo. Lascio la porta accostata e la lucerna sul tavolo. Sai come fare».
«Vai pure, Giona. E spegni anche la lucerna. Vi è un lume di luna così chiaro che ci vedremo anche senza lume».
«Ma il tuo discepolo dove dormirà?».
«Con Me. Sulla mia stuoia vi è posto anche per lui. Vero, Giovanni?».
Giovanni, all’idea di dormire al fianco di Gesù, va in estasi.

70.3 Escono nell’uliveto. Ma prima Giovanni ha preso qualcosa dalla sacca messa nell’angolo. Camminano per un poco e giungono su un ciglio dal quale si vede tutta Gerusalemme.
«Sediamoci qui e parliamo fra noi», dice Gesù.
Ma Giovanni preferisce sedersi ai suoi piedi, sull’erbetta corta, e sta col braccio posato sui ginocchi di Gesù, col capo reclino sul braccio, guardando ogni poco il suo Gesù. Pare un bambino presso la persona a lui più cara. «È bello anche qui, Maestro. Guarda come pare grande la città di notte. Più che di giorno».
«È perché il lume di luna ne sfuma i contorni. Vedi, sembra che il limite si allarghi in una luminosità d’argento. Guarda il sommo del Tempio, lassù. Non sembra sospeso nel vuoto?».
«Pare che lo portino gli angeli sulle loro ali d’argento».
Gesù sospira.
«Perché sospiri, Maestro?».
«Perché gli angeli hanno abbandonato il Tempio. Il suo aspetto di purezza e santità è solo circoscritto alle mura. Quelli che dovrebbero darglielo nell’anima — perché anche ogni luogo ha la sua anima, ossia ha lo spirito per cui fu elevato, e il Tempio ha, dovrebbe avere, anima di preghiera e santità — sono i primi a toglierglielo. Non si può dare ciò che non si possiede, Giovanni. E se molti sono i sacerdoti ed i leviti che là vivono, non ve ne è neppure un decimo che sia atto a dar vita al Luogo Santo. Morte dànno. Comunicano ad esso la morte che è nel loro spirito, morto a ciò che è santo. Hanno le formule. Non hanno la vita delle stesse. Sono cadaveri che sono caldi solo per la putrefazione che li gonfia».
«Ti hanno fatto del male, Maestro?». Giovanni è tutto in pena.
«No. Anzi mi hanno lasciato parlare quando ho chiesto di farlo».
«Lo hai chiesto? Perché?».
«Perché non voglio essere Io quello che inizia la guerra. La guerra verrà lo stesso. Perché Io farò una stolta paura umana ad alcuni e sarò un rimprovero per altri. Ma questo deve esser sul *loro* libro. Non sul mio».
70.4 Vi è un poco di silenzio, poi Giovanni torna a parlare.
«Maestro… io conosco Anna e Caifa. Per bisogni di affari la mia famiglia è stata in rapporti con loro, e quando io sono stato in Giudea, per Giovanni, venivo anche al Tempio, e loro erano buoni col figlio di Zebedeo. Mio padre pensa sempre a loro col miglior pesce. È costume, sai? Quando si vuole averli

amici, continuare ad averli, bisogna fare così…».
«Lo so». Gesù è serio.
«Ebbene, se credi, io parlerò di Te al Sommo Sacerdote. E poi… se vuoi, io conosco uno che è in rapporto di affari con mio padre. È un ricco mercante di pesce. Ha una casa bella e grande presso l’Ippico, perché sono persone ricche, ma sono anche molto buone. Saresti più comodo e ti stancheresti meno. Per venire fin qui si deve passare anche quel sobborgo di Ofel, così disordinato e sempre pieno di asini e ragazzi rissosi».
«No, Giovanni. Io ti ringrazio. Ma sto bene qui. Vedi quanta pace? L’ho detto anche all’altro discepolo che mi faceva la stessa proposta. Lui diceva “per esser meglio considerato”».
«Io lo dicevo perché Tu ti stancassi meno».
«Non mi stanco. Camminerò tanto e non mi stancherò mai. Sai cosa è che mi stanca? Il disamore. Oh! quello, che peso! Come portassi un peso sul cuore».
«Io ti amo, Gesù».
«Sì, e tu mi sollevi. Ti voglio tanto bene, Giovanni, te ne vorrò sempre perché tu non mi tradirai mai».
«Tradirti! Oh!».
«Eppure vi saranno molti che mi tradiranno… [70.5]Giovanni, ascolta. Ti ho detto che mi sono fermato qui per istruire un nuovo discepolo. È un giovane giudeo, istruito e conosciuto».
«Allora farai molto meno fatica che con noi, Maestro. Sono contento che Tu ne abbia qualcuno più capace di noi».
«Credi tu che farò meno fatica?».
«Eh! se è meno ignorante di noi, ti capirà meglio e ti servirà meglio, specie se ti amerà meglio».
«Ecco. Hai detto bene. Ma l’amore non va in ragione della istruzione, e neppure la formazione. Un vergine ama con tutta la forza del suo primo amore. Questo anche per le verginità del pensiero. E l’amato penetra e si imprime più in un cuore e in un pensiero vergine che in uno in cui già altri amori furono. Ma se Dio vorrà… Senti, Giovanni. Io ti prego di essergli amico. Il mio cuore trema a metter te, agnello intonso, presso l’esperto della vita. Ma anche però si placa, perché sa che tu sarai agnello, ma anche aquila, e se l’esperto vorrà farti toccare il suolo, sempre fangoso, il suolo del buon senso umano, tu con un colpo d’ala saprai liberarti e volere solo l’azzurro e il sole. Per questo ti prego di… — conservando te qual sei — essere amico del nuovo discepolo, che non sarà molto amato da Simon Pietro e anche da altri,

per trasfondergli il tuo cuore…».
«Oh! Maestro! Ma non basti Tu?».
«Io sono il Maestro. Al quale non tutto si dirà. Tu sei il condiscepolo, di poco più giovane, col quale è più facile aprirsi. Io non dico di ripetermi ciò che egli ti dirà. Odio le spie e i traditori. Ma ti chiedo di evangelizzarlo con la tua fede e la tua carità, con la tua purezza, Giovanni. È una terra inquinata da acque morte. Va prosciugata col sole dell'amore, purificata con l'onestà di pensieri, desideri e opere, coltivata con la fede. Puoi farlo».
«Se Tu credi che lo possa… oh! sì. Se Tu lo dici, che io posso fare questo, questo farò. Per amor tuo…».
«Grazie, Giovanni».
70.6«Maestro, hai parlato di Simon Pietro. E mi è tornato in mente quello che dovevo dirti per primo, ma che la gioia di udirti mi aveva allontanato dal pensiero. Tornati a Cafarnao dopo la Pentecoste, abbiamo subito trovato la solita somma di quello sconosciuto. Il bambino l'aveva portata a mia madre. Io l'ho data a Pietro e lui me l'ha resa dicendo che l'usassi un poco per il ritorno e la sosta a Doco e il resto lo portassi a Te, per quanto ti può occorrere… perché anche Pietro pensava che qui è scomodo… ma Tu dici di no… Io non ho levato che due denari per due poverelli trovati presso Efraim. Per il resto ho vissuto con quanto mi aveva dato la madre mia e quanto mi hanno dato dei buoni, ai quali ho predicato il tuo Nome. Ecco la borsa».
«La distribuiremo domani ai poveri. Così anche Giuda imparerà i nostri usi».
«Tuo cugino è venuto? Come ha fatto ad esser così svelto? Era a Nazareth e non mi disse di partire…».
«No. Giuda è il nuovo discepolo. È di Keriot. Ma tu lo hai visto a Pasqua, qui, la sera della guarigione di Simone. Era con Tommaso».
«Ah! è lui?». Giovanni è un poco interdetto.
«È lui. E Tommaso che fa?».
«Ha ubbidito al tuo comando lasciando Simone Cananeo e andando per la via del mare incontro a Filippo e Bartolomeo».
«Sì, voglio vi amiate senza preferenze, aiutandovi scambievolmente, compatendovi l'un l'altro. Nessuno è perfetto, Giovanni. Non i giovani e non i vecchi. Ma, se avrete buona volontà, giungerete alla perfezione e quanto mancherà in voi lo metterò Io. Voi siete come i figli di una santa famiglia. Fra essa vi sono molti caratteri dissimili. Chi è forte, chi è dolce, chi è coraggioso, chi è timido, chi impulsivo e chi molto cauto. Se tutti foste uguali, sareste una forza in un carattere e delle deficienze in tutti gli altri.

Mentre così formate un'unione perfetta, perché si completa a vicenda. L'amore vi unisce, vi deve unire, l'amore per la causa di Dio».
«E per Te, Gesù».
«Prima la causa di Dio e poi l'amore per il suo Cristo».
«Io… che cosa sono io nella nostra famiglia?».
«Sei la pace amorosa del Cristo di Dio. 70.7 Sei stanco, Giovanni? Vuoi tornare? Io resto a pregare».
«Resto anche io a pregare con Te. Lasciami restare a pregare con Te».
«Resta pure».
Gesù dice dei salmi e Giovanni lo segue. Ma la voce si spegne e l'apostolo resta addormentato col capo sul grembo di Gesù, che sorride e stende il suo mantello sulle spalle del dormente e poi continua certo a pregare mentalmente.
La visione ha termine così.

70.8 Dice poi Gesù:
«Ancora un parallelo fra il mio Giovanni ed un altro discepolo. Parallelo in cui ne esce sempre più limpida la figura del mio prediletto.
Egli è colui che si spoglia anche del suo modo di pensare e di giudicare per essere "il discepolo". È colui che si dona senza volere di sé — del se stesso antecedente all'elezione — neppure una molecola. Giuda è colui che non si vuole spogliare di se stesso. E la sua è perciò una donazione irreale. Porta con sé il suo *io* malato di superbia, di sensualità, di cupidigia. Conserva il suo modo di pensare. Neutralizza perciò gli effetti della donazione e della Grazia.
Giuda: capostipite di tutti gli apostoli mancati. E sono tanti! Giovanni: il capostipite di quelli che si fanno ostie per mio amore. Il tuo capostipite.
Io e la Madre siamo le Ostie eccelse. Raggiungerci è difficile, impossibile anzi, perché il nostro sacrificio fu di una asprezza totale. Ma il mio Giovanni! È l'ostia imitabile da tutte le classi di miei amatori: vergine, martire, confessore, evangelizzatore, servo di Dio e della Madre di Dio, attivo e contemplativo, ha un esempio per tutti. È colui che ama.
Osserva i diversi modi di ragionare. Giuda investiga, cavilla, si impunta e, se anche mostra di cedere, in realtà conserva la sua forma mentale. Giovanni si sente un nulla, accetta tutto, non chiede le ragioni, è pago di farmi felice.
Ecco l'esempio.
70.9 E non te ne sei sentita divenire tutta pace davanti alla sua semplice e cara

amorosità? Oh! il mio Giovanni! E il mio piccolo Giovanni, che Io voglio sempre più simile al mio diletto. Accetta tutto, dicendo sempre come l’Apostolo: “Tutto quello che Tu fai è ben fatto, Maestro”, per meritare di sentirti sempre dire: “Sei la mia amorosa pace”. Ho bisogno di sollievo anche Io, Maria. Dàmmelo. Il mio Cuore per tuo riposo».

71. Giuda Iscariota presentato a Giovanni e a Simone Zelote.

6 gennaio 1945.

[71.1]Vedo Gesù con Giuda Iscariota passeggiare su e giù presso una delle porte del recinto del Tempio.

«Sei certo che verrà?», chiede Giuda.

«Ne sono certo. Partiva all’alba da Betania e al Get-Sammì si sarebbe incontrato con il mio primo discepolo…».

Una sosta, poi Gesù si ferma e guarda fissamente Giuda. Gli si è messo di fronte. Lo studia. Poi gli pone una mano sulla spalla e interroga: «Perché, Giuda, non mi dici il tuo pensiero?».

«Quale pensiero? Non ho un pensiero speciale in questo momento, Maestro. Domande te ne faccio persino troppe. Non puoi certo lamentarti del mio mutismo».

«Mi fai molte domande e mi dài molti ragguagli sulla città e i suoi abitanti. Ma non mi apri il *tuo* animo. Cosa vuoi che abbiano importanza per Me le notizie sul censo e la struttura di questa o quella famiglia? Non sono uno sfaccendato venuto per passatempo qui. Tu lo sai perché sono venuto. E puoi ben capire che mi prema per prima cosa essere il Maestro dei *miei* discepoli. Perciò voglio da parte loro sincerità e confidenza. [71.2]Ti amava tuo padre, Giuda?».

«Molto mi amava. Ero il suo orgoglio. Quando tornavo da scuola, e anche più tardi, quando tornavo a Keriot da Gerusalemme, egli voleva gli dicessi tutto. Si interessava di tutto quanto io facevo, e se erano cose buone gioiva, se erano men buone mi confortava, se — qualche volta, si sa, si sbaglia tutti — io avevo fatto errore e ne avevo avuto biasimo, egli mi mostrava tutta la giustizia del rimprovero avuto, o tutto il torto della mia azione. Ma lo faceva così dolcemente… pareva un fratello maggiore. Terminava sempre così: “Questo ti dico perché voglio che il mio Giuda sia un giusto. Voglio che io sia benedetto attraverso mio figlio…”. Mio padre…».

Gesù, che ha sempre fissato attentamente il discepolo, sinceramente commosso all’evocazione del padre, dice: «Ecco, Giuda, sii certo di quanto Io ti dico. Nessuna opera farà tanto felice tuo padre quanto l’essermi discepolo fedele. Lo spirito di tuo padre esulterà, là dove attende la Luce —

perché, se così ti educò, giusto dovette essere — vedendoti mio discepolo. Ma per esserlo tu devi dirti: “Ho ritrovato il mio padre perduto, il padre che pareva un fratello maggiore, l’ho ritrovato nel mio Gesù e a Lui, come al padre amato che ancora piango, tutto dirò, per averne guida, benedizione o dolce rimprovero”. Voglia l’Eterno e tu, soprattutto tu, vogliate far sì che Gesù non abbia che da dirti: “Sei buono. Ti benedico”».
«Oh! sì! Gesù, sì. Se Tu mi amerai tanto, io saprò divenire buono, come Tu vuoi e come voleva mio padre. E la madre mia non avrà più quella spina nel cuore. Diceva sempre: “Sei senza più guida, figlio, e ancora ne hai tanto bisogno”. Quando saprà che ho Te!».
«Io ti amerò come nessun altro uomo potrebbe, Io ti amerò tanto, ti amo tanto. Non mi deludere».
«No, Maestro, no. Ero pieno di contrasti. Invidie, gelosie, smanie di primeggiare, senso, tutto si urtava in me contro le voci buone. Anche poco fa, vedi? Tu mi hai dato un dolore. Ossia, Tu no. Me lo ha dato la mia malvagia natura… Io credevo di essere il tuo primo discepolo… e Tu mi hai detto che ne hai già un altro».
«Lo hai visto da te. Non ricordi che nel Tempio, per Pasqua, ero con molti galilei?».
«Credevo fossero amici… Credevo che io fossi il primo eletto a tal sorte e perciò il prediletto».
«Non vi sono distinzioni nel mio cuore fra gli ultimi ed i primi. Se il primo mancasse e l’ultimo fosse santo, ecco allora farsi agli occhi di Dio la distinzione. Ma Io, Io amerò lo stesso, di un amor beato il santo, di un amor sofferente il peccatore.
71.3 Ma ecco Giovanni che viene con Simone. Giovanni, il mio primo. Simone, quello di cui ti parlai due giorni or sono. Simone e Giovanni tu li hai già visti. L’uno era malato…».
«Ah! il lebbroso! Ricordo. Già tuo discepolo?».
«Dal giorno dopo».
«E io perché tanta attesa?».
«Giuda?!».
«È vero. Perdono».
Giovanni ha visto il Maestro e lo indica a Simone. Affrettano il passo. Il saluto di Giovanni è un bacio scambiato col Maestro. Simone, invece, si prostra ai piedi di Gesù e li bacia esclamando: «Gloria al mio Salvatore! Benedici il tuo servo, perché le sue azioni siano sante agli occhi di Dio ed io

gli dia gloria per benedirlo di avermi dato Te!».
Gesù gli pone la mano sul capo: «Sì, che ti benedico per ringraziarti del tuo lavoro. Alzati, Simone. Ecco, Giovanni; ecco, Simone: questo è l’ultimo discepolo. Anche lui vuole seguire la Verità. Fratello perciò a voi tutti».
Si salutano a vicenda, i due giudei con reciproca indagine, Giovanni con espansione.
«Sei stanco, Simone?», chiede Gesù.
«No, Maestro. In un con la salute m’è venuta una vigoria che ancor non conoscevo».
«E so che la spendi bene. Ho parlato con molti, e tutti mi hanno detto di te come di colui che li ha già istruiti sul Messia».
Simone sorride contento. «Anche ieri sera ho parlato di Te con uno che è un onesto israelita. Spero che un giorno lo conoscerai. Vorrei essere io a condurti a lui».
«Questo non è impossibile».
Giuda interloquisce: «Maestro, mi hai promesso di venire con me, in Giudea».
«E verrò. Simone continuerà ad istruire le persone sulla mia venuta. Il tempo è breve, amici, e il popolo è tanto. [71.4]Ora Io vado con Simone. A sera voi due mi verrete incontro sulla via del monte Oliveto e distribuiremo denaro ai poveri. Andate».
Gesù, solo con Simone, gli chiede: «Quella persona di Betania è un vero israelita?».
«Un vero israelita. Sono in lui tutte le idee imperanti, ma però ha anche una vera ansia del Messia. E quando gli ho detto: “Egli è fra noi”, lui ha risposto subito: “Felice me che vivo in quest’ora!”».
«Andremo da lui un giorno a portare benedizione alla sua casa. Hai visto il nuovo discepolo?».
«L’ho visto. È giovane e sembra intelligente».
«Sì. Lo è. Tu che sei giudeo lo compatirai più degli altri per le sue idee».
«È un desiderio o un comando?».
«È un dolce comando. Tu che hai sofferto puoi avere più indulgenza. Il dolore è maestro di tante cose».
«Se Tu me lo ordini, io sarò per lui tutto indulgenza».
«Sì. Così. Forse il mio Pietro, e non lui solo, avrà un poco scandalo nel vedere come curo e mi preoccupo di questo discepolo. Ma un giorno capiranno… Più uno è mal formato e più ha bisogno di cure. Gli altri… oh!

gli altri si formano anche da sé, per solo contatto. Io non voglio far tutto da Me. Chiedo la volontà dell'uomo e l'aiuto di altri per formare un uomo. Vi chiamo ad aiutarmi… e vi sono grato dell'aiuto».
«Maestro, supponi che da lui ti verranno delusioni?».
«No. Ma è giovane e cresciuto in Gerusalemme…».
«Oh! vicino a Te si correggerà di tutti i vizi di questa città… Io ne sono certo. Io, già vecchio e inaridito dall'astio, sono tornato tutto nuovo da quando ti ho visto…».
Gesù mormora: «E così sia!». Poi, forte: «Vieni con Me nel Tempio. Evangelizzerò il popolo».
E la visione ha termine.

72. Verso Betlem con Giovanni, Simone Zelote e Giuda Iscariota.

7 gennaio 1945.

72.1 Vedo, sin dal primo mattino, Gesù che, sempre alla stessa porta, si unisce coi discepoli Simone e Giuda. Gesù è già con Giovanni. E sento che dice: «Amici, vi chiedo di venire con Me per la Giudea. Se troppo non vi costa, specie a te, Simone».

«Perché, Maestro?».

«È aspro il cammino sui monti giudaici… e forse anche più aspro ti sarà l'incontrare taluni che ti hanno fatto del male».

«Per il cammino ti assicuro, ancora una volta, che dopo che Tu mi hai sanato sono più forte di un giovane e nessuna fatica mi pesa, anche perché è fatta per Te, e ora, poi, con Te. Per l'incontro con chi mi ha nuociuto, non c'è più asprezza di risentimenti, e neppure di sentimenti, nel cuore di Simone da quando è tuo. L'odio è caduto insieme alle scaglie del male. E non so, credilo, se dirti che hai fatto maggior miracolo nel guarirmi la carne corrosa o l'anima bruciata dal rancore. Penso di non errare nel dire che il miracolo più grande fu quest'ultimo. Guarisce sempre meno facilmente una piaga dello spirito… e Tu mi hai guarito d'un tratto. Questo è miracolo. Perché, no, d'un tratto uno non guarisce, anche se vuole farlo con tutte le sue forze, non guarisce l'uomo di un abito morale, se Tu non annulli quell'abito col tuo santificante volere».

«Non erri nel giudicare».

72.2 «Perché non lo fai con tutti, così?», chiede Giuda un poco risentito.

«Ma lo fa, Giuda. Perché parli così al Maestro? Non ti senti diverso da quando lo avvicini? Io ero già discepolo di Giovanni il Battezzatore. Ma tutto cambiato mi sono trovato da quando Egli mi ha detto: "Vieni"».

Giovanni, che generalmente non interviene mai, e specie se c'è da farsi avanti al Maestro non lo fa mai, questa volta non sa tacere. Dolce e affettuoso, ha posato una mano sul braccio di Giuda come per calmarlo e gli parla affannoso e persuasivo. Poi si avvede di aver parlato prima di Gesù, arrossisce e dice: «Perdono, Maestro. Ho parlato in tua vece… ma volevo… volevo che Giuda non ti addolorasse».

«Sì, Giovanni. Ma non mi ha addolorato come discepolo. Quando lo sarà,

allora, se persisterà nel suo modo di pensare, mi addolorerà. [72.3]Mi rattrista solo constatare quanto l’uomo è corrotto da Satana, che gli travia il pensiero. Tutti, sapete? Tutti avete il pensiero turbato da lui! Ma verrà, oh! verrà il giorno in cui avrete in voi la Forza di Dio, la Grazia; avrete la Sapienza col suo Spirito… Allora avrete tutto per giudicare giustamente».
«E giudicheremo tutti giustamente?».
«No, Giuda».
«Ma parli per noi, discepoli, o per tutti gli uomini?».
«Parlo alludendo prima a voi, poi agli altri tutti. Quando sarà l’ora, il Maestro creerà i suoi operai e li manderà per il mondo…».
«Non lo fai già?».
«Per ora non vi uso che per dire: “C’è il Messia. Venite a Lui”. *Allora* vi farò capaci di predicare in mio nome, di compiere miracoli in mio nome…».
«Oh! anche miracoli?».
«Sì, sui corpi e sulle anime».
«Oh! come saremo ammirati, allora!». Giuda è gongolante a quest’idea.
[72.4]«Non saremo più col Maestro allora, però… e io avrò sempre paura di fare quel che è da Dio con capacità di uomo», dice Giovanni e guarda Gesù pensierosamente e un poco triste anche.
«Giovanni, se il Maestro permette, vorrei dirti il mio pensiero», dice Simone.
«Dillo a Giovanni, desidero che vi consigliate a vicenda».
«Sai già che è un consiglio?».
Gesù sorride e tace.
«Ebbene, allora io ti dico, Giovanni, che non devi, non dobbiamo temere. Appoggiamoci alla sua sapienza di Maestro santo e alla sua promessa. Se Egli dice: “Vi manderò”, segno è che sa di poterci mandare senza che noi si nuoccia a Lui e a noi, ossia alla causa di Dio, che tutti abbiamo cara come sposa testé sposata. Se Egli ci promette di vestire la nostra miseria intellettuale e spirituale con i fulgori della potenza che il Padre gli dà per noi, dobbiamo esser certi che lo farà e noi potremo, non per noi, ma per sua misericordia. Certamente però tutto questo avverrà se noi non metteremo orgoglio, desiderio umano nel nostro operare. Io penso che se corromperemo la nostra missione, che è tutta spirituale, con elementi che sono terrestri, allora verrà meno anche la promessa del Cristo. Non per incapacità sua, ma perché noi strozzeremo questa capacità col laccio della superbia. [72.5]Non so se mi spiego bene».

«Ti spieghi molto bene. Ho avuto torto io. Ma sai… penso che, in fondo, desiderare di essere ammirati come discepoli del Messia, tanto *suoi* da aver meritato di fare ciò che Lui fa, sia desiderio di aumentare ancora la potente figura del Cristo presso le genti. Lode al Maestro che ha tali discepoli, ecco ciò che voglio dire io», gli risponde Giuda[151].
«Non è tutto errore nel tuo dire. Ma… vedi, Giuda. Io vengo da una casta che è perseguitata per… per avere male capito cosa e come deve essere il Messia. Sì. Se noi lo avessimo atteso con giusta visione del suo essere, non avremmo potuto cadere in errori che sono bestemmia alla Verità e ribellione alla legge di Roma, per cui e da Dio e da Roma fummo puniti. Abbiamo voluto nel Cristo vedere un conquistatore e un liberatore d'Israele, un Maccabeo novello[152], e più grande del grande Giuda… Questo solo. E perché? Perché, più degli interessi di Dio, abbiamo curato gli interessi nostri: della patria e dei cittadini. Oh! santo anche l'interesse della patria. Ma che è davanti al Cielo eterno? Quanto — nelle lunghe ore di persecuzione prima e di segregazione poi, quando fuggiasco mi nascondevo nelle tane delle bestie selvatiche, condividendo con esse letto e cibo, per sfuggire alla forza romana e soprattutto alle delazioni dei falsi amici; oppure quando, attendendo la morte, già gustavo l'odore del sepolcro nella mia spelonca di lebbroso — ho pensato e ho visto: ho visto la figura vera del Messia… la tua, Maestro umile e buono, la tua, Maestro e Re dello spirito, la tua, o Cristo, Figlio del Padre che al Padre conduci, e non alle regge di polvere, non alle deità di fango. Tu… oh! mi è facile seguirti… Perché, perdona il mio ardire che si proclama giusto, perché ti vedo come ti ho pensato, ti riconosco, subito ti ho riconosciuto. Sì, non è stato un conoscimento di Te, ma un riconoscere *Uno* che già l'anima aveva conosciuto…».
«Per questo ti ho chiamato… e per questo ti porto con Me, ora, in questo mio primo viaggio in Giudea. 72.6 Voglio che tu completi il riconoscimento… e voglio che anche questi, che l'età fa meno capaci di giungere al vero per meditazione severa, sappiano come il loro Maestro è giunto a quest'ora… Capirete poi. Eccoci in vista della torre di Davide. La porta Orientale è vicina».
«Usciamo da essa?».
«Sì, Giuda. Andiamo a Betlem per primo luogo. Là dove nacqui… È bene che lo sappiate… per dirlo agli altri. Anche questo rientra nel conoscimento del Messia e della Scrittura. Troverete le profezie scritte nelle cose con voce non più di profezia ma di storia. Giriamo lungo le case d'Erode…».

«La vecchia volpe malvagia e lussuriosa».
«Non giudicate. Vi è Dio che giudica. Andiamo per quel sentiero fra queste ortaglie. Sosteremo all’ombra di un albero, presso qualche casa ospitale, sinché il sole è cocente. Poi proseguiremo il cammino».
La visione ha termine.

[151] **gli risponde Giuda** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[152] **un Maccabeo novello**, cioè un nuovo Giuda Maccabeo, il capo dei giudei delle cui gesta si parla specialmente in: *1 Maccabei 3, 1-26*.

73. A Betlem, nella casa di un contadino e nella grotta della Natività.

8 gennaio 1945.

73.1 Una strada di pianura sassosa, polverosa, asciugata dal sole estivo. Procede fra ulivi potenti, tutti carichi di ulivette appena formate. Il suolo, nei posti non calpestati, ha ancora uno strato dei minuti fiorellini dell’ulivo, caduti dopo la fecondazione.

Gesù, coi tre, procede in fila indiana lungo la sponda della via, dove l’ombra degli ulivi ha mantenuto l’erba ancora verde, e perciò vi è meno polvere.

La strada fa una svolta ad angolo retto, oltre la quale sale lievemente verso una conca ad ampio ferro di cavallo, sulla quale sono sparse numerose case e casette sino a formare una cittadina. Proprio là dove la strada fa gomito, vi è una costruzione cubica sormontata da una cupoletta bassa. È tutta chiusa, come abbandonata.

«Ecco là il sepolcro di Rachele», dice Simone.

«Allora siamo quasi giunti. Entriamo subito in città?».

«No, Giuda. Prima vi mostrerò un luogo… Poi entreremo in città e, posto che è ancor giorno chiaro e sera di luna, potremo parlare alla popolazione. Se vorrà ascoltare».

«Vuoi che non ti ascolti?».

73.2 Sono giunti al sepolcro, antico ma ben conservato, bene imbiancato. Gesù si ferma a bere ad un rustico pozzo lì vicino.

Gli offre l’acqua una donna venuta ad attingere. Gesù l’interroga: «Sei di Betlemme?».

«Lo sono. Ma ora in tempo di raccolti sto col marito in questa campagna, a curare gli orti ed i frutteti. E Tu sei galileo?».

«Sono nato a Betlemme, ma sto a Nazaret di Galilea».

«Perseguitato anche Tu?».

«La famiglia. Ma perché dici “anche Tu”? Fra i betlemmiti vi sono molti perseguitati?».

«E non lo sai? Quanti anni hai?».

«Trenta».

«Allora sei nato proprio quando… oh! che sventura! Ma perché nacque qui Colui?».

«Chi?».
«Ma quello che si diceva il Salvatore. Maledizione agli stolti che ubbriachi di sicera videro nelle nubi degli angeli, udirono nei belati e nei ragli delle voci di Cielo, e nelle nebbie dell’ebbrezza scambiarono tre miserabili per i più santi della Terra. Maledizione a loro! E a chi in loro credette».
«Ma non mi spieghi, con tutto il tuo maledire, che avvenne. Perché maledici?».
«Perché… Ma senti, dove vuoi andare?».
«A Betlemme coi miei amici. Ho interessi là. Devo salutare vecchi amici e portare loro il saluto della Madre mia. Ma prima vorrei sapere tante cose, perché manchiamo, noi della famiglia, da molti anni. Lasciammo la città che ero di pochi mesi».
«Prima della sventura, allora. [73.3]Senti, se non ti schifa la casa di un contadino, vieni a dividere con noi il pane e il sale. Tu e i tuoi compagni. Parleremo durante la cena e vi darò alloggio sino al mattino. Ho piccola casa. Ma sopra la stalla vi è molto fieno ammucchiato. La notte è calda e serena. Se credi, puoi dormire».
«Il Signore d’Israele compensi la tua ospitalità. Verrò con gioia nella tua casa».
«Il pellegrino porta seco benedizione. Andiamo. Devo però versare ancora sei anfore sulle verdure da poco nate».
«E Io ti aiuterò».
«No. Tu sei un signore. Lo dice il tuo modo di fare».
«Sono un operaio, donna. E costui è pescatore. Questi, giudei, sono di censo e d’impiego. Non Io». E prende un’anfora adagiata sul suo pancione presso il bassissimo muretto del pozzo, la lega e la cala.
Giovanni lo aiuta. Anche gli altri non vogliono esser da meno. Dicono alla donna: «Dove è l’ortaglia? Mostrala a noi. Vi porteremo le giare».
«Dio vi benedica! Ho le reni spezzate dalla fatica. Venite…».
E mentre Gesù estrae la sua brocca, i tre scompaiono giù per un viottolo… poi tornano con le due brocche vuote, le empiono, tornano via. E così fanno non per tre, ma per ben dieci volte. E Giuda ride dicendo: «Si sta sgolando a benedirci. Le diamo tant’acqua all’insalata che per almeno due giorni la terra sarà umida e la donna non si spezzerà le reni». Quando torna per l’ultima volta, dice: «Maestro, però credo che siamo caduti male».
«Perché, Giuda?».
«Perché ce l’ha col Messia. Le ho detto: “Non bestemmiare. Non sai che è la

più grande grazia per il popolo di Dio il Messia? Geovà[153] lo ha promesso a Giacobbe e da lui a tutti i profeti e giusti d'Israele. E tu lo odii?". Mi ha risposto: "Non Lui. Ma quello che dissero 'Messia' dei pastori ubbriachi e dei maledetti indovini d'Oriente". E siccome quello sei Tu…».
«Non importa. So d'essere posto a prova e contraddizione di molti. Le hai detto che sono Io?».
«No. Non sono stolto. Ho voluto salvare le tue e le nostre spalle».
«Facesti bene. Non per le spalle. Ma perché desidero manifestarmi quando lo giudico giusto. Andiamo».
Giuda lo guida sino all'ortaglia.
73.4La donna versa le ultime tre brocche e poi li conduce verso una rustica costruzione in mezzo al frutteto. «Entrate», dice. «Mio marito è già in casa». Si affacciano ad una bassa e affumicata cucina. «La pace sia a questa casa», saluta Gesù.
«Chiunque Tu sia, la benedizione a Te e ai tuoi. Entra», risponde l'uomo. E prima porta un catino con dell'acqua perché i quattro si rinfreschino e si mondino. Poi entrano tutti e si siedono ad una rozza tavola.
«Io vi ringrazio per la mia donna. Mi ha detto. Non avevo mai avvicinato galilei e mi era stato detto che erano rozzi e rissosi. Ma voi siete stati gentili e buoni. Già stanchi… e lavorare tanto. Venite da lontano?».
«Da Gerusalemme. Questi sono giudei. Io e quest'altro siamo di Galilea. Ma credi, uomo, il buono e il cattivo è ovunque».
«È vero. Io, per primo incontro con i galilei, trovo il buono. Donna, porta il cibo. Non ho che pane, verdure, ulive e formaggio. Sono contadino».
«Non sono un signore neppure Io. Legnaiuolo sono».
«Tu? Con questi modi?».
La donna interviene: «L'ospite è di Betlem, ti ho detto, e se sono, i suoi, perseguitati, saranno stati forse ricchi e istruiti come lo erano Giosoè di Ur, Mattia di Isacco, Levi di Abramo… poveri infelici!…».
«Non sei stata interrogata. Perdonala. Le donne sono più ciarliere di passere a sera».
«Erano famiglie betlemmite?».
«Come? Non lo sai chi erano, se sei di Betlemme?».
«Siamo fuggiti che Io avevo pochi mesi…».
La donna, che proprio deve esser ciarliera, torna a parlare: «È andato via prima del massacro».
«Eh! lo vedo. Altrimenti non ci sarebbe più al mondo. Non vi sei più

tornato?».
«No».
73.5«Che gran sventura! Pochi troverai di quelli che, mi ha detto Sara, Tu vuoi conoscere e salutare. Molti uccisi, molti fuggiti, molti… mah! dispersi, né si è mai saputo se morirono nel deserto o se furono spenti in carcere per punirli della loro ribellione. Ma fu ribellione? E chi sarebbe stato inerte lasciando sgozzare tanti innocenti? No, che giusto non è che sia ancor vivo Levi e Elia mentre tanti innocenti sono morti!».
«Chi sono i due, e che fecero?».
«Ma… almeno dell’eccidio saprai. L’eccidio d’Erode… Più di mille pargoli[154] in città, un altro migliaio quasi nelle campagne. E tutti, anzi, quasi tutti maschi, perché nella furia, nel buio, nella mischia, i feroci presero, strapparono dalle cune, dai letti materni, dalle case assalite, anche delle bambinelle e le trafissero come gazzelline poppanti prese di mira da un arciere. Ebbene, tutto questo perché? Perché un gruppo di pastori, che per vincere il gelo notturno certo avevano bevuto sicera a gran sorsi, furono presi da delirio e dissero di aver visto angeli, udito canzoni, avuto indicazioni… e dissero a noi di Betlemme: “Venite. Adorate. Il Messia è nato”. Pensa: il Messia in una spelonca! In verità devo dire che ebbri fummo tutti, anche io, allora adolescente, anche la moglie, di allora pochi anni… perché credemmo tutti, e in una povera donna galilea volemmo vedere la Vergine partoriente di cui parlarono i Profeti. Ma se era con un rozzo galileo! Il marito certo. Se era moglie, come poteva esser la “Vergine”? Insomma, credemmo. Doni, adorazioni… case aperte per ospitarli… Oh! l’avevano saputa far bene la parte! Povera Anna! Ci ha rimesso i beni e la vita, e anche i figli di sua figlia, la prima, l’unica che si è salvata perché sposata con un mercante di Gerusalemme, persero i beni, perché la casa fu arsa e tutto il podere segato per ordine d’Erode. Ora è un campo incolto su cui pascolano gli armenti».
«Tutta colpa dei pastori?».
«No, anche di tre stregoni venuti dai regni di Satana. Forse erano compari dei tre… E noi, stolti, ce ne tenevamo per tanto onore! Quel povero archisinagogo! Lo uccidemmo per aver giurato che le profezie mettevano suggello di verità alle parole dei pastori e dei maghi…».
«Tutta colpa dei pastori e dei maghi, dunque?».
«No, galileo. Anche nostra. Della nostra credulità. Lo si aspettava da tanto il Messia! Secoli di attesa. Molte delusioni negli ultimi tempi per i falsi Messia. Uno era galileo, come Te, un altro aveva nome Teoda. Bugiardi! Messia loro!

Non erano che avidi avventurieri in caccia di fortuna! Doveva farci sveglia la lezione. Invece…».

73.6«E allora perché maledite, tutti, i pastori e i maghi? Se vi giudicate stolti voi pure, allora dovreste maledire voi pure. Ma la maledizione non è permessa dal precetto d'amore. Maledizione attira maledizione. Avete voi la sicurezza che siete nel giusto? Non potrebbe esser vero che i pastori e i maghi avessero detto il vero, loro rivelato da Dio? Perché voler credere che fossero mentitori?».

«Perché gli anni della profezia non erano compiuti. Dopo ci pensammo… dopo che il sangue, che fece rosse le vasche e i rii, ci aperse gli occhi del pensiero».

«E non avrebbe potuto l'Altissimo, per eccesso d'amore verso il suo popolo, anticipare la venuta del Salvatore? Su che basarono i maghi la loro asserzione? Mi hai detto che venivano da Oriente…».

«Dai loro calcoli su una nuova stella».

«E non è detto[155]: "Una stella nascerà da Giacobbe e una verga si alzerà da Israele"? E Giacobbe non è il grande patriarca e non ebbe sosta in questa terra di Betlem a lui cara come pupilla del suo occhio, perché ivi morì la sua diletta Rachele? E ancor non è detto da bocca profetica: "Un germoglio spunterà dalla radice di Jesse e un fiore verrà da questa radice"? Isai, padre di Davide, qui nacque. Il germoglio sulla stirpe, segata alla radice da usurpazione di tiranni, non è la "Vergine" che partorirà il Figliolo, non avuto da uomo, ché allora non più vergine sarebbe, ma da volere divino, onde Egli sarà "l'Emmanuele" perché Figlio di Dio, sarà Dio e porterà perciò Dio fra il popolo di Dio come il suo nome dice? E non sarà annunciato, dice la profezia, ai popoli delle tenebre, ossia ai pagani "da una gran luce"? E la stella vista dai maghi non potrebbe esser la stella di Giacobbe, la grande luce delle due profezie di Balaam e di Isaia? E lo stesso eccidio compiuto da Erode non rientra nelle profezie? "Un grido s'è sentito nell'alto… È Rachele che piange i suoi figli". Era segnato che lacrime gemessero le ossa di Rachele nel suo sepolcro di Efrata quando, per il Salvatore, sarebbe venuta la ricompensa al popolo santo. Lacrime per poi mutarsi in celeste riso, come l'arcobaleno che è fatto delle ultime gocce del temporale, ma dice: "Ecco, il sereno è concesso"».

«Sei molto dotto. Sei rabbi?».

«Lo sono».

«E io lo sento. Vi è luce e vero nelle tue parole. Ma però… oh! troppe ferite

sanguinano ancora in questa terra di Betlem per il vero o falso Messia… Non consiglierei lo Stesso a venire mai qui. La terra lo respingerebbe come si respinge un figliastro per causa del quale morirono i figli veri. Ma già… se era Lui… è morto con gli altri sgozzati».
73.7«Dove abita ora Levi, e dove Elia?».
«Li conosci?». L'uomo è in sospetto.
«Non li conosco. Il loro viso m'è ignoto. Ma sono infelici, ed Io ho sempre pietà degli infelici. Voglio andare a trovarli».
«Umh! sarai il primo dopo quasi sei lustri. Sono ancora pastori e servono un ricco erodiano di Gerusalemme che si è appropriato di molti beni degli uccisi… C'è sempre chi guadagna! Li troverai coi greggi verso le alture che vanno a Ebron. Ma, un consiglio. Non ti far vedere a parlare con essi dai betlemmiti. Ne avresti danno. Li sopportiamo perché… perché c'è l'erodiano. Se no…».
«Oh! l'odio! Perché odiare?».
«Perché è giusto. Ci hanno fatto del male».
«Hanno creduto fare bene».
«Ma fecero male. E male si abbiano. Dovevamo ucciderli come fecero uccidere con la loro stoltezza. Ma eravamo inebetiti e dopo… c'era l'erodiano».
«Se non c'era lui, allora, anche dopo il primo, ancor compatibile sussulto di vendetta, avreste ucciso?».
«Anche ora uccideremmo se non avessimo paura del padrone loro».
«Uomo, Io ti dico: non odiare. Non desiderare il male. Non desiderare di fare il male. Qui non vi è colpa. Ma anche vi fosse, perdona. In nome di Dio perdona. Dillo agli altri betlemmiti. Quando cadrà l'odio dai vostri cuori verrà il Messia; lo conoscerete, allora, perché Egli è vivente, Egli era già quando la strage avvenne. Io ve lo dico. Non per colpa dei pastori e dei maghi, ma per colpa di Satana avvenne la strage. Il Messia vi è nato qui, è venuto a portare la Luce alla terra dei suoi padri. Figlio di Madre vergine della stirpe di Davide, nelle rovine della casa di Davide aperse al mondo il fiume delle grazie eterne, aperse la Vita all'uomo…».
«Via, via! esci di qui! Tu, seguace di questo falso Messia, che non poteva che esser falso, perché ci ha portato sventura, a noi di Betlemme. Tu lo difendi, perciò…».
«Silenzio, uomo. Io sono giudeo e ho amici in alto. Potrei farti pentire dell'insulto», scatta Giuda prendendo per la veste il contadino e scuotendolo,

violento e acceso d’ira.
«No, no, via di qua! Non voglio noie né coi betlemiti, né con Roma ed Erode. Andatevene, maledetti, se non volete che vi lasci un segno. Via!…».
«Andiamo, Giuda. Non reagire. Lasciamolo nel suo livore. Dio non penetra dove è astio. Andiamo».
«Sì, andiamo. Ma me la pagherete».
«No, Giuda. No. Non dire così. Sono ciechi… Ce ne saranno tanti sul mio percorso…».
73.8Escono, seguendo Simone e Giovanni che sono già fuori e che parlottano con la donna, dietro l’angolo della stalla.
«Perdona al marito mio, Signore. Non credevo di far tanto male… Ecco, tieni. Le prenderai domattina. Sono fresche, di oggi. Non ho altro… Perdono. Dove dormirai?» (Dà delle uova).
«Non ci pensare. So dove andare. Va’ in pace per la tua bontà. Addio».
Camminano per qualche metro in silenzio, poi Giuda esplode: «Però Tu, a non farti adorare! Perché non far curvare nella mota quel lurido bestemmiatore? A terra! Atterrato per aver mancato a Te, Messia… Oh! io lo avrei fatto! I samaritani vanno inceneriti col miracolo. Non li scuote che quello».
«Oh! quante volte lo sentirò dire! Ma dovessi incenerire per ogni peccato verso Me!… No, Giuda. Io sono venuto per creare. Non per distruggere».
«Già. Ma intanto gli altri distruggono Te».
Gesù non ribatte.
Simone chiede: «Dove andiamo ora, Maestro?».
«Venite con Me. So un luogo».
«Ma se non ci sei mai stato, da quando fuggisti, come lo sai?», chiede ancora irritato Giuda.
«Lo so. Non è bello. Ma ci fui un’altra volta. Non è in Betlemme… un poco fuori… Pieghiamo da questa parte».
Gesù avanti, poi Simone, poi Giuda, ultimo Giovanni… 73.9Nel silenzio, rotto solo dal fruscio dei sandali sulle ghiaiuzze del sentiero, si sente un singhiozzo.
«Chi piange?», chiede Gesù voltandosi.
E Giuda: «È Giovanni. Ha avuto paura».
«No. Non paura. Avevo già la mano sul coltello che ho alla cintura… Ma mi sono ricordato del tuo: “Non uccidere, perdona”. Lo dici sempre…».

«E allora perché piangi?», chiede Giuda.
«Perché soffro a vedere che il mondo non vuole Gesù. Non lo riconosce e non lo vuole conoscere. Oh! è un tal dolore! Come mi frugassero in cuore con degli spini fatti di fuoco. Come avessi visto calpestare mia madre e sputare sul volto di mio padre… Più ancora… Come avessi visto i cavalli romani mangiare nell'Arca Santa e far riposo nel Santo dei Santi».
«Non piangere, Giovanni mio. Lo dirai, per questa e per infinite altre volte: "Egli era la Luce venuta a splendere fra le tenebre, ma le tenebre non lo compresero. Venne nel mondo che per Lui era stato fatto, ma il mondo non lo conobbe. Venne alla sua città, alla sua casa, e i suoi non lo ricevettero". Oh! non piangere così!».
«Questo non succede in Galilea!», sospira Giovanni.
«Allora neppure in Giudea», ribatte Giuda. «Gerusalemme ne è la capitale e, or sono tre giorni, osannava a Te, Messia. Qui… posto di rozzi pastori, contadini e ortolani… non è da prender per base. Anche i galilei, va' là, non saranno tutti buoni. Del resto, Giuda il falso Messia di dove era? Si diceva…».
«Basta, Giuda. Non conviene inquietarsi. Io sono calmo. Siatelo voi pure. Giuda, vieni qui. Ti devo parlare». Giuda lo raggiunge. «Prendi la borsa. Tu farai le spese. Per domani».
«E per ora, dove albergheremo?».
Gesù sorride e tace.
73.10 La notte è scesa. La luna veste tutto di candore. Gli usignoli cantano fra gli ulivi. Un rio è un nastro d'argento sonante. Dai prati falciati viene odor di fieni: caldo, direi carnale. Qualche muggito. Qualche belato. E stelle, stelle, stelle… una semina di stelle sul velario del cielo, un baldacchino di gemme vive steso sulle colline di Betlemme.
«Ma qui!… Son rovine. Dove ci conduci? La città è più là».
«Lo so. Vieni. Segui il rio, dietro a Me. Ancora pochi passi, e poi… poi ti offrirò l'alloggio del Re d'Israele».
Giuda si stringe nelle spalle e tace.
Ancora pochi passi. Poi ecco un ammasso di case franate. Resti di abitazioni… Un antro fra due spacchi del muraglione.
Gesù dice: «Avete l'esca? Accendete».
Simone accende un fanaletto tratto dalla sua bisaccia e lo dà a Gesù.
«Entrate», dice il Maestro alzando il lumino. «Entrate. Questa è la camera della natività del Re d'Israele».

«Tu scherzi, Maestro! Questa è una fetida spelonca. Ah! io non ci sto per davvero! Ne ho schifo: umida, fredda, puzzolente, piena di scorpioni, di serpi forse…».

«Eppure… Amici, qui la notte del 25, d’Encenie, dalla Vergine nacque Gesù Cristo, l’Emmanuele, il Verbo di Dio fatto Carne per amore dell’uomo: Io che vi parlo. Anche allora, come ora, il mondo fu sordo alle voci del Cielo che parlavano ai cuori… ed ha respinto la Madre… e qui… No, Giuda, non torcere con disgusto lo sguardo da quelle nottole svolazzanti, da quei ramarri, da quelle tele di ragno, non sollevare con schifo la tua bella veste ricamata perché non strusci sul suolo coperto degli escrementi animali. Quelle nottole sono le figlie delle figlie di quelle che furono i primi balocchi agitati sotto gli occhi del Bambino, per il quale gli angeli cantavano il “Gloria” udito dai pastori, non ebbri altro che di estatica gioia, di *vera* gioia. Quei ramarri, col loro smeraldo, furono i primi colori che colpirono la mia pupilla, i primi dopo il candore della veste e del materno volto. Quelle tele di ragno, i baldacchini della mia culla regale. Questo suolo… oh! lo puoi calpestare senza sdegno… È coperto di escrementi… ma è santificato dal piede di Lei, la Santa, la grande Santa, la Pura, l’Inviolata, la Puerpera deipara, Colei che partorì perché doveva partorire, partorì perché Dio, non l’uomo, glielo disse e l’incinse di Sé. Lei, la Senza Macchia, l’ha premuto. Tu lo puoi calpestare. E per le piante dei tuoi piedi Dio voglia ti salga al cuore la purezza da Lei effusa…».

73.11 Simone si è inginocchiato. Giovanni va dritto alla greppia e piange col capo appoggiato ad essa. Giuda è esterrefatto… poi lo vince l’emozione e, senza più pensare alla sua bella veste, si butta al suolo, prende il lembo della veste di Gesù, la bacia e si batte il petto dicendo: «Oh! misericordia, Maestro buono, della cecità del tuo servo! La mia superbia cade… ti vedo qual sei. Non il re che io pensavo. Ma il Principe eterno, il Padre del secolo futuro, il Re della pace. Pietà, Signore e Dio mio! Pietà!».

«Sì. Tutta la mia pietà! Ora dormiremo dove dormì l’Infante e la Vergine, là dove Giovanni ha preso il posto della Madre adorante, qui dove Simone pare il mio padre putativo. Oppure, se lo preferite, vi parlerò di quella notte…».

«Oh! sì, Maestro. Facci conoscere il tuo fiorire».

«Perché sia perla di luce nei nostri cuori. E perché lo possiamo ridire al mondo».

«E venerare la Madre tua, non solo per esserti madre, ma per essere… oh! per essere la Vergine!».

Prima ha parlato Giuda, poi Simone, poi Giovanni col volto che piange e ride, là presso la greppia…
«Venite sul fieno. Udite…», …e Gesù racconta la sua notte natale: «… essendo la Madre già prossima al tempo di partorire, venne, per ordine di Cesare Augusto, fatto bando dal delegato imperiale Publio Sulpizio Quirino, mentre era governatore della Palestina Senzio Saturnino. Il bando era: censire tutti gli abitanti dell'Impero. Coloro che schiavi non fossero dovevano recarsi nei luoghi di origine, per iscriversi negli albi dell'Impero. Giuseppe, sposo della Madre, era della stirpe di Davide, e di Davide era la Madre. Ubbidendo perciò al bando, lasciarono Nazareth per venire in Betlemme, culla della stirpe regale. Rigido il tempo…».
Gesù continua il racconto e tutto cessa così.

[153] **Geovà** è stato corretto in *Javé*, da MV su una copia dattiloscritta, a seguito della nota in 59.5.

[154] **mille pargoli…** Così scrive MV su un foglietto che ha inserito nel fascicolo della copia dattiloscritta: *In merito agli Innocenti uccisi nella strage di Erode: Numero esatto è 32. Di essi, 18 furono uccisi nella vera città di Betlemme e 14 nelle campagne prossime a Betlemme. Fra gli uccisi vi furono anche 6 fanciulline, non identificate per femmine dai sicari, dato che erano, maschi e femmine, vestiti tutti a un modo, e anche per la fretta di uccidere e per il buio notturno. Come sempre avviene, il contadino esagera e svisa la verità delle cose. E così molte leggende false si sono create sostituendosi alla verità*. Esclusa la considerazione sull'esagerazione del contadino, la nota di MV è la trascrizione, non del tutto testuale e forse fatta a mente, di una nota del 28 febbraio 1947 (riportata nel volume "I quaderni dal 1945 al 1950"), dalla quale discorda nelle cifre: *320* invece di *32*, *188* invece di *18*, *132* invece di *14*, *64* invece di *6*.

[155] **è detto**, in: *Genesi 35, 15-20*; *Numeri 24, 15-17*; *1 Samuele 17, 12*; *Isaia 7, 14; 9, 1; 11, 1*; *Geremia 31, 15*. I rinvii biblici, che abbiamo elencato nell'ordine canonico dei libri, comprendono sia le espressioni citate che gli eventi accennati.

74. All’albergo di Betlem e sulle macerie della casa di Anna.

9 gennaio 1945.

74.1 Le prime ore di un luminoso mattino d’estate. Il cielo si pennella di rosa in alcune sottili nuvolette, che paiono sfilacciature di garza perse su un tappeto di raso turchese. Vi è tutto un cantare di uccelli, già ebbri di luce… Passere, merli, pettirossi zirlano, cinguettano, rissano per uno stelo, per un bruco, per un rametto da portare nel nido, da mettere nel gozzetto, da prendere per appollatoio. Rondini saettano dal cielo al piccolo rio per bagnarsi il petto di neve tinto al sommo di ruggine e, presa la freschezza dell’onda, carpita la ancor dormente moschina sospesa ad uno stelo, si impennano in alto col guizzo di una lama brunita, garrendo giulive.

Due cutrettole, vestite di seta cenerina, passeggiano graziose come due damine lungo la sponda del ruscello e tengono ben alta la lunga coda ornata di vellutini neri, si specchiano, si trovano belle, riprendono la passeggiata, beffate da un merlo che fischia loro dietro col suo lungo becco giallo, vero monello del bosco. Dentro ad un folto melo selvatico, che si alza solitario presso le rovine, una rosignola chiama insistentemente il suo compagno, e tace solo quando lo vede giungere con un lungo bruco che si divincola nella stretta del becco sottile. Due colombi torraioli, probabilmente evasi da qualche colombaia cittadina, e che hanno eletto libera dimora fra le crepe del torrione diroccato, si abbandonano alle loro espansioni sgrugolando lui, seduttore, tubando lei, pudica.

Gesù, con le braccia conserte al petto, guarda tutte queste liete bestioline e sorride.

«Già pronto, Maestro?», chiede Simone alle sue spalle.

«Già pronto. Gli altri dormono ancora?».

«Ancora».

«Sono giovani… Mi sono lavato a quel rio… Un’acqua fresca che snebbia la mente…».

«Ora vado io».

Mentre Simone, vestito solo di una corta tunichella, si lava e poi si riveste, spuntano Giuda e Giovanni. «Dio ti salvi, Maestro. Abbiamo fatto tardi?».

«No. È appena mattutino. Ma ora fate presto e andiamo».

I due si lavano e poi si mettono tunica e mantello.

Gesù, prima di incamminarsi, strappa dei fioretti nati fra le crepe di due massi e li pone in una scatoletta di legno, in cui sono già altre cose che non distinguo bene. Spiega: «Li porterò alla Madre. Li avrà cari…

[74.2]Andiamo».

«Dove, Maestro?».

«A Betlemme».

«Ancora? Mi pare che non ci sia buon’aria per noi…».

«Non importa. Andiamo. Voglio farvi vedere dove scesero i Magi e dove ero Io».

«Allora, senti. Scusa, sai, Maestro? Ma lascia che parli. Facciamo una cosa. A Betlem, e nell’albergo, lascia che sia io quello che discorre e chiede. Per voi galilei non c’è molto amore in Giudea, e qui meno che altrove. Anzi facciamo così: Tu e Giovanni apparite galilei anche alla veste. Troppo semplice. E poi… quei capelli! Perché vi ostinate a tenerli così lunghi? Io e Simone vi diamo il mantello e prendiamo il vostro. Tu, Simone, a Giovanni; io al Maestro. Ecco… così. Vedi? Sembrate subito un poco più giudei. Ora questo». E si leva il copricapo — un telo a righe gialle, marroni, rosse, verdi, come il mantello, tutte alternate, tenuto a posto da un cordone giallo — e lo mette sul capo di Gesù e lo accomoda lungo le guance per celare i lunghi capelli biondi. Giovanni prende quello verde scurissimo di Simone. «Oh! ora va meglio! Io ho il senso pratico».

«Sì, Giuda. Tu hai il senso pratico. È vero. Guarda però che non superi l’altro senso».

«Quale, Maestro?».

«Il senso spirituale».

«Noooh! Ma in certi casi è bene saper esser politici più di ambasciatori. E senti… sii buono ancora… è per tuo bene… Non mi smentire se dirò delle cose… delle cose… non vere, ecco».

«Che vuoi dire? Perché mentire? Io sono la Verità e non voglio menzogna, né in Me né intorno a Me».

«Oh! non dirò che *mezze* menzogne. Dirò che siamo tutti di ritorno da luoghi lontani, dall’Egitto magari, e che vogliamo aver notizie di cari amici. Dirò che siamo giudei di ritorno da un esilio… In fondo, in tutto c’è un poco di vero… e poi, parlo io… bugia più, bugia meno…».

«Ma Giuda! Perché ingannare?».

«Lascia perdere, Maestro! Il mondo si regge sugli inganni. E sono necessari

qualche volta. Bene, per farti contento dirò solo che veniamo da lontano e che siamo giudei. Questo è vero per tre su quattro. E tu, Giovanni, non parlare mai. Ti tradiresti».
«Starò zitto».
«Poi… se le cose si mettono bene… allora diremo il resto. Ma ci spero poco… Sono astuto e sento a volo».
«Lo vedo, Giuda. Ma preferirei fossi semplice».
«Serve poco. Nel tuo gruppo io sarò quello delle missioni difficili. Lasciami fare».
Gesù è poco propenso. Ma cede.
74.3Vanno. Girano lungo le rovine, poi costeggiano un muraglione senza finestre, oltre il quale si sente ragliare, muggire, nitrire, belare, e quel versaccio sgangherato dei cammelli o dromedari. Il muraglione fa angolo. Lo girano. Eccoli sulla piazza di Betlemme. La vasca della fonte è al centro della piazza, che è sempre con la sua forma sghimbescia, eppure è diversa nel lato opposto all'albergo. Là, dove c'era la casetta, che quando la penso la vedo ancor tutta d'argento puro sotto il raggio della Stella, è una grande apertura sparsa di macerie. Solo la scaletta è ancora ritta col suo piccolo poggiolo. Gesù guarda e sospira.
La piazza è piena di gente intorno a venditori di cibarie, utensili, stoffe ecc., che hanno steso su stuoie o messo in ceste le loro mercanzie, tutte posate sul suolo, e sono loro pure accoccolati per lo più al centro del loro… negozio, se però non urlano e gesticolano in piedi, alle prese con qualche compratore[156] tirchio.
«È giorno di mercato», dice Simone.
La porta, anzi, il portone dell'albergo è spalancato e ne esce una fila di asini carichi di mercanzie.
Giuda entra per primo. Si guarda intorno. Afferra altezzoso un piccolo stalliere sporco e scamiciato, ossia con una sola sottoveste che è senza maniche e corta al ginocchio. «Servo!», urla. «Il padrone! Subito! Va' svelto, ché non sono uso ad aspettare».
Il ragazzo va di corsa, tirandosi dietro una scopa di fascina.
«Ma Giuda! Che modi!».
«Zitto, Maestro. Lasciami fare. Ci devono credere ricconi, e di città».
Corre il padrone, che si spezza la schiena in inchini davanti a Giuda, imponente nel mantello rosso cupo di Gesù sulla sua ricca veste giallo oro, tutta cinture e frange.

«Noi veniamo da lontano, uomo. Giudei delle comunità asiatiche. Perseguitato questo, di nascita betlemmita, ricerca i suoi cari amici di qui. E noi con Lui. Veniamo da Gerusalemme, dove abbiamo adorato l’Altissimo nella sua Casa. Puoi ragguagliarci?».
«Signore… il tuo servo… Tutto per te. Ordina».
«Vogliamo sapere di molti… e specie di Anna, la donna che aveva casa di fronte al tuo albergo».
«Oh! infelice! Anna non la troverete più che nel seno di Abramo. E i suoi figli con lei».
«Morta? Perché?».
«Non sapete dell’eccidio di Erode? Tutto il mondo ne parlò e anche il Cesare lo definì “porco che si nutre di sangue”. Uh! che ho detto! Non mi denunciare! Sei proprio giudeo?».
«Ecco il segno della mia tribù. Sicché? Parla».
«Anna è stata uccisa dai soldati di Erode, con tutti i suoi figli, meno una».
«Ma perché? Era tanto buona!».
«La conoscevi?».
«Benissimo». Giuda mente spudoratamente.
«Fu uccisa per avere ospitato quelli che si dicevano padre e madre del Messia… 74.4 Vieni qui, in questa stanza… I muri hanno orecchie, e parlare di certe cose… è pericoloso».
Entrano in una stanzetta scura e bassa. Siedono su un basso divano.
«Ecco… io ho avuto buon naso. Non sono albergatore per nulla! Sono nato qui, figlio di figli di alberghieri. Ho la malizia nel sangue. E non li ho voluti. Forse un buco per loro lo avrei trovato. Ma… galilei, poveri, sconosciuti… eh! no, Ezechia non ci casca! E poi… sentivo… sentivo che erano diversi… quella donna… degli occhi… un che… no, no, doveva avere il demonio in sé e parlargli. E ce lo ha portato qui… a me no, ma in città. Anna era più innocente di una pecorella e li ha ospitati pochi giorni dopo, con il Bambino ormai. Dicevano che era il Messia… Oh! quanti denari ho fatto in quei giorni! Altro che censo! Venivano anche quelli che non avevano da venire per il censo. Venivano fin dal mare, fin dall’Egitto a vedere… e per mesi! Che guadagno ho fatto!… Per ultimi sono venuti tre re, tre potenti, tre maghi… che so? Un corteo! non finiva più! Mi hanno preso tutte le stalle e hanno pagato, in oro, tanto fieno da bastare per un mese, e poi sono andati via il giorno dopo lasciando tutto lì. E che regali agli stallieri, alle donne! E a me! Oh!… Io del Messia, vero o falso che fosse, non ne posso che dire bene. Mi

ha fatto guadagnare monete a sacchi. Disastri non ne ho avuti. Morti neppure, perché avevo appena preso moglie. Quindi… Ma gli altri!».
74.5«Vorremmo vedere i luoghi della strage».
«I luoghi? Ma tutte le case furono luogo di strage. Per miglia intorno a Betlemme vi furono morti. Venite con me».
Salgono una scala, montano su un terrazzone sul tetto. Dall'alto si vede molta campagna e tutta Betlemme stesa come un ventaglio aperto sulle sue colline.
«Vedete i punti rovinati? Lì furono arse anche le case, perché i padri difesero i figli con le armi. Vedete là quella specie di pozzo coperto di edera? Quella è il resto della sinagoga.
Bruciata con l'archisinagogo, che aveva asserito esser quello il Messia. Bruciata dai superstiti, pazzi per la strage dei figli. Ne abbiamo avute delle noie, dopo… E là, e là, e là… vedete quei sepolcri? Sono delle vittime… Paiono pecorelle sparse fra il verde, a perdita d'occhio. Tutti innocenti e padri e madri degli stessi… Vedete quella vasca? Era rossa la sua acqua dopo che i sicari si ebbero nettate armi e mani in essa. E quel rio qui dietro, l'avete visto?… Era rosa per il gran sangue che aveva raccolto dalle cloache… E lì, ecco, lì… di fronte. Quello è quanto rimane di Anna».
Gesù piange.
«La conoscevi bene?».
Risponde Giuda: «Era come una sorella per sua Madre. Vero, amico?».
Gesù risponde solo: «Sì».
«Capisco», fa l'alberghiere e resta pensieroso.
74.6Gesù si china a parlare piano con Giuda.
«Il mio amico vorrebbe andare su quelle rovine», dice Giuda.
«E vi vada! Son di tutti!».
Scendono. Salutano. Se ne vanno. L'oste resta deluso. Forse sperava guadagno.
Traversano la piazza. Salgono sulla superstite scaletta.
«Da qui», dice Gesù, «mia Madre mi fece salutare i Magi e da qui scendemmo per andare in Egitto».
Della gente guarda i quattro sulle rovine. Uno interroga: «Parenti dell'uccisa?».
«Amici».
Una donna urla: «Non fate del male, almeno voi, alla morta, come gli altri suoi amici lo fecero alla viva e poi scapparono in salvo».

Gesù è dritto sul ballatoio, contro il muretto che lo limita, alto perciò sulla piazza di un due metri circa, col vuoto di dietro. Un vuoto solare, che lo innimba tutto e fa ancor più candida la veste di lino candidissimo che lo copre da sola, ora che il mantello è scivolato giù dalle spalle e sta ai piedi di Lui come una base multicolore. Dietro ancora, lo sfondo verde e spettinato di ciò che era l'orto e il campo di Anna, ora inselvatichito e sparso di macerie.

74.7Gesù stende le braccia. Giuda, che vede il gesto, dice: «Non parlare! Non è prudente!».

Ma Gesù empie la piazza della sua voce potente: «Uomini di Giuda! Uomini di Betlemme, udite! Udite o voi, donne della terra sacra a Rachele! Udite un che da Davide viene, che perseguitato ha sofferto, che fatto degno di parlare parla per darvi luce e conforto. Udite».

La gente cessa di vociare, litigare, comperare, e si affolla.

«È un rabbi!».

«Viene da Gerusalemme certo».

«Chi è?».

«Che bell'uomo!».

«Che voce!».

«Che modi!».

«Eh! se è progenie di Davide!».

«Nostro, allora!».

«Udiamo, udiamo!».

Tutta la piazza è ora contro la scaletta, che pare un pulpito.

«Nella Genesi è detto[157]: "Io porrò inimicizia fra te e la donna… essa ti schiaccerà il capo e tu la insidierai nel calcagno". E ancora è detto: "Io moltiplicherò i tuoi affanni e le tue gravidanze… e la terra produrrà triboli e spine". Questa la condanna dell'uomo, della donna e del serpente.

Venuto da lontano a venerare la tomba di Rachele, ho udito nel vento della sera, nella rugiada della notte, nel pianto dell'usignolo al mattino, ripetersi il singhiozzo di Rachele antica, ripetuto da bocche e bocche di madri di Betlemme nel chiuso dei sepolcri, o nel chiuso dei cuori. Ed ho sentito ruggire il dolore di Giacobbe nel dolore dei vedovi consorti, senza più sposa perché il dolore l'ha uccisa… Piango con voi. Ma udite, fratelli della mia terra. Betlem, terra benedetta, la più piccola delle città di Giuda, ma la più grande agli occhi di Dio e dell'umanità perché culla del Salvatore, come dice Michea, appunto perché tale, perché destinata ad esser il tabernacolo su cui si sarebbe posata la Gloria di Dio, il Fuoco di Dio, il suo incarnato Amore, ha

scatenato l’odio di Satana.
“Porrò inimicizia fra te e la donna. Essa ti terrà sotto il suo piede e tu insidierai il suo calcagno”. Quale inimicizia più grande di quella che ha per mèta i figli, il cuore del cuore della donna? E quale più forte piede di quello della Madre del Salvatore? Ecco perciò che naturale fu la vendetta di Satana vinto, il quale, no, non al calcagno, ma al cuore delle madri, per la Madre, avventò la sua insidia.
Oh! moltiplicati affanni del perdere i figli dopo averli partoriti! Oh! tremendi triboli dell’aver seminato e sudato per la prole, ed esser padre senza più prole! Ma giubila, Betlemme! Il tuo sangue più puro, il sangue degli innocenti, ha fatto via di fiamma e porpora al Messia…».
74.8 La folla, che è andata sempre più rumoreggiando da quando Gesù ha nominato il Salvatore, e poi la Madre dello Stesso, ora ha un più chiaro indizio di agitazione.
«Taci, Maestro», dice Giuda. «E andiamo».
Ma Gesù non lo ascolta. Continua: «…al Messia che la Grazia del Padre-Dio salvò dai tiranni per conservarlo al popolo per sua salvezza e…».
Una stridula voce di donna grida: «Cinque, cinque ne avevo partoriti, e più nessuno è nella mia casa! Misera me!», e urla istericamente.
È l’inizio della gazzarra.
Un’altra si voltola nella polvere, si lacera le vesti, mostra una mammella mutilata nel capezzolo, e urla: «Qui, qui, su questa poppa me l’hanno sgozzato il mio primogenito! La spada gli ha reciso la faccia insieme al capezzolo mio. Oh! il mio Eliseo!».
«E io? E io? Ecco là la mia reggia! Tre tombe in una, vegliate dal padre. Marito e figli insieme. Ecco, ecco!… Se c’è il Salvatore, mi renda i figli, mi renda lo sposo, mi salvi dalla disperazione, da Belzebù mi salvi».
Urlano tutti: «I nostri figli, i mariti, i padri! Li renda, se c’è!».
Gesù agita le braccia imponendo silenzio. «Fratelli della mia terra, Io vorrei rendervi alla carne, anche alla carne, i figli. Ma Io ve lo dico: siate buoni, rassegnati, perdonate, sperate, gioite in una speranza, in una certezza giubilate. Presto riavrete i vostri figli, angeli nel Cielo, perché il Messia sta per aprire le porte dei Cieli e, se giusti sarete, la morte sarà Vita che viene e Amore che torna…».
«Ah! sei Tu il Messia? In nome di Dio, dillo».
Gesù abbassa le braccia col suo gesto così dolce, mansueto, che pare un abbraccio, e dice: «Lo sono».

«Via! Via! Per tua colpa, allora!».
Vola un sasso fra fischi e dileggi.
74.9 Giuda ha uno scatto bello… oh! fosse stato sempre così! Si butta davanti al Maestro, ritto sul muretto del poggiolo, a manto spiegato, e riceve imperterrito i colpi di pietra, ne sanguina anche, e urla a Giovanni e Simone: «Portate via Gesù. Dietro quelle piante. Io verrò. Andate, in nome del Cielo!». E alla folla: «Idrofobi cani! Sono del Tempio, e al Tempio e a Roma vi denuncerò».
La folla ha un attimo di paura. Ma poi riprende la sassaiola, per fortuna, maldestra. E Giuda imperterrito la riceve, rispondendo con contumelie alle maledizioni della folla. Anzi, afferra a volo un sasso e lo spedisce sulla testa di un vecchietto urlante come una gazza spennata viva. E, siccome tentano di dar la scalata al suo piedistallo, svelto raccoglie un ramo secco che è al suolo (ora è sceso dal muretto) e lo rotea sulle schiene, teste, mani, senza pietà. Accorrono delle milizie e con le lance si fanno largo. «Chi sei? Perché questa rissa?».
«Un giudeo assalito da questi plebei. Era con me un rabbi noto ai sacerdoti. Parlava a questi cani. Si sono scatenati e ci hanno assaliti».
«Chi sei?».
«Giuda di Keriot, già del Tempio, ora discepolo di Rabbi Jesù di Galilea. Amico del fariseo Simone, del sadduceo Giocana, del consigliere del Sinedrio Giuseppe di Arimatea, e infine, ciò lo puoi confrontare, di Eleazar ben Anna, il grande amico del Proconsole».
«Verificherò. Dove vai?».
«Col mio amico a Keriot, e poi a Gerusalemme».
«Vai. Noi ti difenderemo le spalle».
Giuda allunga delle monete al soldato. Deve essere cosa illecita… ma usuale, perché il milite prende, svelto e guardingo, saluta e sorride. Giuda balza giù dal suo podio. Va a salti per il campo incolto, raggiunge i compagni.
«Sei molto ferito?».
«Roba da niente, Maestro. Poi! Per Te!… Le ho anche date, però. Devo essere tutto sporco di sangue…».
«Sì, sulla guancia. Qui vi è un filo d'acqua».
Giovanni bagna un piccolo telo e lava la guancia di Giuda.
«Mi spiace, Giuda… Ma vedi… anche a dir loro che si era giudei, secondo il tuo senso pratico…».
«Bestie sono. Credo che ti sarai persuaso, Maestro. E che non insisterai».

«Oh! no! Non per paura. Ma perché è inutile, per ora. Quando non ci vogliono, non si maledice, ma ci si ritira pregando per i poveri folli che muoiono di fame e non vedono il Pane. Andiamo per questa via remota. Credo si possa prendere la strada di Ebron… Dai pastori, se li troveremo».
«A prendere altre sassate?».
«No. A dir loro: "Son Io"».
«Eh! allora!… Certo ci bastonano. Soffrono da trenta anni per causa tua!…».
«Vedremo».
Vanno per un folto boschetto, ombroso, fresco, e li perdo di vista.

[156] **compratore**, invece di **venditore** (evidente lapsus di MV), è correzione nostra.

[157] **è detto**, in: *Genesi 3, 14-19*; **il singhiozzo di Rachele**, come in: *Geremia 31, 15*; **dice Michea**, in: *Michea 5, 1*.

75. Gesù ritrova i pastori Elia e Levi.

11 gennaio 1945.

75.1 Le alture si fanno molto più alte e selvose di quelle di Betlemme e salgono sempre più, in una vera catena di monti.

Gesù sale avanti a tutti, spingendo lo sguardo avanti, intorno, come a cercare qualcosa. Non parla. Ascolta più le voci delle selve che quelle dei discepoli, arretrati di qualche metro da Lui e parlottanti fra loro.

Un campano suona lontano, ma il vento porta il dindolare della campanella. Gesù sorride. Si volge: «Sento delle pecore», dice.

«Dove, Maestro?».

«Mi sembra verso quel poggio. Ma il bosco non mi fa vedere».

Giovanni non fa parole. Si leva l'abito — il mantello lo hanno tutti a tracolla, arrotolato, perché sono accaldati — e con la sola tunichella corta abbraccia un tronco alto e liscio, che direi di un frassino, e sale, sale… sinché vede. «Sì, Maestro. Molti greggi e tre pastori là, dietro quel folto». Scende e vanno sicuri.

«Saranno, poi, loro?».

«Chiederemo, Simone, e se loro non sono ci diranno qualcosa… Si conoscono fra loro».

Ancora circa un centinaio di metri, poi ecco un largo pascolo verde, tutto contornato da grosse piante annose. 75.2 Molte pecore sono sul prato ondulato e brucano l'erba folta. Tre uomini le guardano. Uno è vecchio, già tutto canuto, gli altri sono uno sui trenta, l'altro sulla quarantina, circa.

«Sta' attento, Maestro. Sono mandriani…», consiglia Giuda vedendo che Gesù affretta il passo.

Ma Gesù non risponde neppure. Va, alto, bello, col sole occiduo in faccia, nella sua veste bianca. Pare un angelo, tanto è luminoso…

«La pace sia con voi, amici», saluta quando è sul limite del prato.

I tre si volgono stupiti. Un silenzio. Poi il più vecchio chiede: «Chi sei?».

«Uno che ti ama».

«Saresti il primo da molti anni. Da dove vieni?».

«Dalla Galilea».

«Dalla Galilea? Oh!». L'uomo lo guarda attento. Anche gli altri si sono fatti vicini. «Dalla Galilea», ripete il pastore e aggiunge piano, come per sé stesso:

«Anche Egli era veniente dalla Galilea… Da che luogo, signore?».
«Da Nazareth».
«Oh! dimmi, allora. È più tornato un bambino, con una donna di nome Maria e un uomo di nome Giuseppe, un bambino bello ancor più di sua madre, che fiore più vago mai vidi sulle pendici di Giuda? Un bambino nato a Betlem di Giuda, al tempo dell'editto? Un bambino fuggito poi, per grande fortuna del mondo. Un bambino che darei la vita per saperlo proprio vivo e uomo ormai!».
«Perché dici che è stata grande fortuna del mondo l'esser fuggito?».
«Perché Egli era il Salvatore, il Messia, e Erode lo voleva morto. Io non c'ero quando Egli fuggì col padre e la madre… Quando seppi della strage e tornai… — perché anche io avevo dei figli (singhiozzo), signore, e una donna… (singhiozzo) e li sentivo uccisi (altro singhiozzo), ma, ti giuro per il Dio d'Abramo, di Lui tremavo più che per la mia stessa carne — lo seppi fuggito e neppur potei chiedere; neppur potei raccogliere le mie creature sgozzate… A colpi di pietra come un lebbroso, come un immondo, come un assassino sono stato preso… e ho dovuto fuggire nei boschi, far la vita di un lupo… finché trovai un padrone. Oh! non è più Anna… È duro e crudele… Se una pecora si scoscia, se il lupo mi preda un agnello, o esser bastonato a sangue o levarmi il poco guadagno, lavorare nei boschi per altri, far qualche cosa, ma pagare, il triplo sempre del valore. Ma non importa. Ho sempre detto all'Altissimo: "Fammi vedere il tuo Messia, fammi almeno sapere che è vivo, e tutto è nulla". Signore, ti ho detto come sono stato trattato dai betlemmiti e come sono trattato dal padrone. Avrei potuto rendere male per male, o fare il male, rubando, per non soffrire col padrone. Ma non ho voluto che perdonare, soffrire, essere onesto, perché gli angeli hanno detto: "Gloria a Dio nei Cieli altissimi e pace in Terra agli uomini di buona volontà"».
«Proprio così dissero?».
«Sì, signore, credilo tu, tu almeno che sei buono. Conosci tu almeno, e credilo, che il Messia è nato. Nessuno lo volle più credere. Ma gli angeli non mentono… e noi non si era ebbri come dissero. Questo, vedi, era un fanciullo allora, e vide per primo l'angelo. Non beveva che latte. Può il latte fare ebbri? Gli angeli hanno detto: "Oggi nella città di Davide è nato il Salvatore che è Cristo, il Signore. E lo riconoscerete da questo. Troverete un Bambino a giacere in una mangiatoia, avvolto nelle fasce"».
«Così proprio dissero? Non avete inteso male? Non vi sbagliate, dopo tanto tempo?».

«Oh! no! Vero, Levi? Per non dimenticare — già non avremmo potuto, perché erano parole di Cielo e si scrissero col fuoco del Cielo nei nostri cuori — tutte le mattine, tutte le sere, quando il sole sorge, quando brilla la prima stella, noi le diciamo per preghiera, per benedizione, per forza e conforto, col nome di Lui e della Madre».
«Ah! dicevate: "Cristo"?».
«No, signore. Diciamo: "Gloria a Dio nei Cieli altissimi e pace in Terra agli uomini di buona volontà, per Gesù Cristo che è nato da Maria in una stalla di Betlemme e che, avvolto in fasce, era in una mangiatoia, Egli che è il Salvatore del mondo"».
75.3«Ma insomma, voi chi cercate?».
«Gesù Cristo, Figlio di Maria, il Nazareno, il Salvatore».
«Sono Io». Gesù sfavilla nel dirlo, manifestandosi a questi suoi tenaci amatori. Tenaci, fedeli, pazienti.
«Tu! Oh! Signore, Salvatore, Gesù nostro!». I tre sono a terra e baciano i piedi di Gesù, piangendo di gioia.
«Alzatevi. Alzati, Elia, e tu, Levi, e tu che non so chi sia».
«Giuseppe, figlio di Giuseppe».
«Questi sono i miei discepoli Giovanni, galileo, Simone e Giuda, giudei».
I pastori non sono più faccia a terra ma, ancora sui ginocchi, abbandonati all'indietro sui calcagni, adorano il Salvatore con occhi d'amore, labbra che tremano di emozione, volti sbiancati o arrossati dalla gioia.
Gesù si siede sull'erba.
«No, Signore. Sull'erba Tu no, Re di Israele».
«Lasciate, amici. Sono povero. Un legnaiolo, per il mondo. Ricco solo d'amore per il mondo, e dell'amore che i buoni mi dànno. Sono venuto per stare con voi, spezzare con voi il pane della sera, dormire al vostro fianco sul fieno, prendere conforto da voi…».
«Oh! conforto! Noi siamo rozzi e perseguitati».
«Anche Io perseguitato. Ma voi mi date ciò che cerco: amore, fede e speranza che resiste per anni e dà fiore. Vedete? Mi avete saputo attendere, credendo senza dubbi che ero Io. E Io sono venuto».
«Oh! sì! Sei venuto. Ora, anche se muoio, non ho niente più che mi dia pena di cosa sperata e non avuta».
«No, Elia. Tu vivrai fino a dopo il trionfo del Cristo. Tu, che hai visto la mia alba, devi vedere il mio fulgore. 75.4E gli altri?

Eravate dodici: Elia, Levi, Samuele, Giona, Isacco, Tobia, Gionata, Daniele, Simeone, Giovanni, Giuseppe, Beniamino. Mia Madre mi diceva sempre i vostri nomi. Come dei miei primi amici».

«Oh!». I pastori sono sempre più commossi.

«Dove sono gli altri?».

«Il vecchio Samuele morto, per età, da vent'anni. Giuseppe ucciso per aver combattuto sulla porta del chiuso, dando tempo alla sposa, madre da poche ore, di fuggire con costui che io ho raccolto per amore dell'amico e per… e per avere ancora dei bambini intorno. Anche Levi ho preso meco… Era perseguitato. Beniamino è pastore sul Libano con Daniele. Simeone, Giovanni e Tobia, che ora si fa chiamare Mattia a ricordo del padre, anche lui ucciso, sono discepoli di Giovanni. Giona è nel piano di Esdrelon, a servizio di un fariseo. Isacco è con le reni spezzate, in miseria assoluta, e solo, a Jutta. Lo aiutiamo come possiamo… ma siamo tutti percossi e sono gocce di rugiada in un incendio. Gionata è ora servo di un grande di Erode».

«Come avete potuto, specie Gionata, Giona, Daniele e Beniamino, esser a questi servizi?».

«Mi ricordai di Zaccaria, tuo parente… Mi ci aveva mandato la Madre. E quando ci trovammo nelle gole della Giudea, fuggiaschi e maledetti, li guidai a lui. Fu buono. Ci protesse, ci sfamò. Ci cercò padrone. Come poté. Io avevo già avuto preso tutto il gregge di Anna dall'erodiano… e sono rimasto con lui…[158] Fatto uomo il Battista e principiato a predicare, Simeone, Giovanni e Tobia andarono con lui».

«Ma ora il Battista è prigioniero».

«Sì. Ed essi sono di ronda presso Macheronte, con un pugno di pecore, per non dare sospetti, date da un ricco, discepolo di Giovanni tuo parente».

«Vorrei vederli tutti».

«Sì, Signore. Andremo a dir loro: "Venite. Egli è vivo. Egli ci ricorda e ama"».

«E vi vuole fra i suoi amici».

«Sì, Signore».

«Ma per primo andremo da Isacco. E Samuele e Giuseppe dove sono sepolti?».

«Samuele a Ebron. Restò a servizio di Zaccaria. Giuseppe… non ha tomba, Signore. Fu arso con la casa».

«Non fra le fiamme dei crudeli, ma fra le fiamme del Signore, nella gloria, presto sarà. Io ve lo dico; a te, Giuseppe figlio di Giuseppe, lo dico. Vieni,

che Io ti baci per dir grazie al padre tuo».
«E i miei bambini?».
«Angeli, Elia. Angeli che ripeteranno il “Gloria” quando il Salvatore sarà coronato».
«Re?».
«No. Redentore. Oh! corteo di giusti e santi! E sul davanti le falangi bianche e porporine dei pargoli martiri! E, aperte le porte del Limbo, ecco che saliremo insieme al Regno che non muore. E poi voi verrete e ritroverete padri, madri e figli nel Signore! Credete».
«Sì, Signore».
«Chiamatemi Maestro. 75.5La sera scende, la prima stella nasce. Di’ la tua preghiera prima della cena».
«Non io. Tu».
«Gloria a Dio nei Cieli altissimi e pace in Terra agli uomini di buona volontà, che hanno meritato di vedere la Luce e di servirla. Il Salvatore è fra loro. Il Pastore della stirpe regale è fra il suo gregge. La Stella del mattino è sorta. Giubilate, o giusti! Giubilate nel Signore. Lui che ha fatto la volta dei cieli e li ha seminati di stelle, Lui che ha messo a limite delle terre i mari, Lui che ha creato i venti e le rugiade, e regolato il corso delle stagioni per dare pane e vino ai figli suoi, ecco che più alto Cibo ora vi manda: il Pane vivo che scende dal Cielo, il Vino dell’eterna Vite. Venite, voi, primizie dei miei adoratori. Venite a conoscere il Padre in verità per seguirlo in santità e averne eterno premio».
Gesù ha pregato in piedi con le braccia stese, mentre discepoli e pastori stanno in ginocchio.
Poi viene dato pane e una scodella di latte appena munto, e dato che tre sono le ciotole, o zucche svuotate, non so, prima mangiano Gesù, Simone e Giuda. Poi Giovanni, al quale Gesù passa la sua tazza, con Levi e Giuseppe; ultimo mangia Elia.
Le pecore non brucano più, si riuniscono in gran gruppo serrato in attesa di esser condotte forse al loro chiuso. Ma vedo invece che i tre pastori le conducono nel bosco, sotto una rustica tettoia di rami recinta da funi. Loro si dànno da fare a preparare del fieno per letto a Gesù e discepoli. Vengono accesi dei fuochi, forse per le bestie selvatiche.
Giuda e Giovanni, stanchi, si sdraiano e dopo poco dormono. Simone vorrebbe far compagnia a Gesù. Ma dopo poco dorme lui pure, seduto sul

fieno e col dorso addossato a un palo. 75.6Restano svegli Gesù coi pastori. E parlano: di Giuseppe, di Maria, della fuga in Egitto, del ritorno… E poi, dopo queste domande d’amore, ecco le domande più alte: che fare per servire Gesù? Come lo potranno, loro, rozzi pastori?
E Gesù istruisce e spiega: «Ora Io vado per la Giudea. Voi sarete sempre tenuti informati dai discepoli. Poi vi farò venire. Riunitevi, intanto. Fate che l’uno sappia dell’altro, e di questo mio essere nel mondo, come Maestro e Salvatore. Come potete, fatelo sapere. Non vi prometto che sarete creduti. Dileggio Io ho avuto e percosse. Voi pure le avrete. Ma, come avete saputo esser forti e giusti in questa attesa, siatelo più ancora ora che siete miei. Domani andremo verso Jutta. Poi a Ebron. Potete venire?».
«Oh! sì! Le strade sono di tutti ed i pascoli sono di Dio. Solo Betlemme ci è interdetta dall’odio ingiusto. Gli altri paesi sanno… ma ci scherniscono solo chiamandoci “beoni”. Perciò poco potremo fare qui».
«Vi chiamerò altrove. Non vi abbandonerò».
«Per tutta la vita?».
«Per tutta la *mia* vita».
«No. Prima morirò io, Maestro. Sono vecchio».
«Lo credi? Non Io. Uno dei primi volti che vidi fu il tuo, Elia. Uno degli ultimi sarà. Porterò meco nella pupilla il tuo volto sconvolto dal dolore per la mia morte. Ma poi sarà il tuo a portare nel cuore il radioso di un mattino trionfale, e con quello aspetterai la morte… La morte: l’incontro eterno col Gesù che hai adorato piccino. Anche allora gli angeli canteranno il Gloria: “per l’uomo di buona volontà”».
Non sento più nulla, la dolce visione si offusca. Finisce.

[158] **Io avevo già avuto preso tutto il gregge di Anna dall’erodiano... e sono rimasto con lui...**, significa: *Il gregge che io pascolavo per conto di Anna era stato preso dall’erodiano, e perciò sono passato al servizio di costui.*

76. A Jutta dal pastore Isacco.
Sara e i suoi bambini.

12 gennaio 1945.

76.1 Una fresca valle sonante d'acque che vanno verso sud fra balzi e spume di un torrentello d'argento, che spruzza la sua ridente freschezza sui piccoli pascoli delle prode, ma pare che la linfa sua salga anche per le pendici, tanto sono verdi: uno smeraldo, variegato nel suo verde, che dal suolo sale, attraverso i cespugli e gli arbusti del sottobosco, sino alle cime delle alte piante, fra cui sono molti noci, del bosco vero e proprio, tutto intersecato di zone aperte, che sono pianori verdi dall'erba nutrita, pascolo sano e robusto per gli armenti.

Gesù scende, coi suoi e coi tre pastori, verso il torrente. Pazientemente si ferma quando c'è da attendere una pecora che si attarda o uno dei pastori che deve rincorrere un'agnella che si svia. È proprio il Buon Pastore ora. Anche Lui si è munito di un lungo ramo per scansare le ramaglie delle more e dei biancospini e vitalbe, che sporgono da tutte le parti e cercano afferrare le vesti. E ciò completa la sua figura pastorale.

«Vedi? Jutta è lassù. Ora passeremo il torrente, vi è un posto di guado che nell'estate serve, senza ricorrere al ponte. Sarebbe stato più breve venire da Ebron. Ma Tu non hai voluto».

«No. A Ebron dopo. Prima sempre da chi soffre. 76.2 I morti non soffrono più, quando sono dei giusti. E Samuele era un giusto. Per i morti, poi, che hanno bisogno di preghiere, non è necessario esser presso le loro ossa per darle. Le ossa? Che sono? Prova della potenza di Dio, che con la polvere creò l'uomo. Ma non oltre. Anche l'animale ha le ossa. Scheletro meno perfetto dell'uomo, quello di ogni animale. Solo l'uomo, il re del creato, ha posizione eretta, da re sui suoi sudditi, col volto che guarda diritto e in alto senza aver da torcere il collo; in alto, là dove è la dimora del Padre. Ma sono sempre ossa. Polvere che polvere ritorna. La Bontà eterna ha deciso di ricostruirla nel Giorno eterno per dare un ancor più vivo gaudio ai beati. Pensate, non solo gli spiriti saranno riuniti e si ameranno come e *molto più* che sulla Terra, ma anche gioiranno di rivedersi con quegli aspetti che in Terra ebbero: i bimbi ricciuti e cari come i tuoi, Elia, i padri e le madri dal cuore e dal volto tutto amore come i vostri, Levi e Giuseppe. Anzi, per te, Giuseppe, sarà un

conoscere finalmente quei volti di cui hai nostalgia. Non più orfani, non più vedovi fra i giusti, lassù… Suffragio ai morti si può dare ovunque. È preghiera di uno spirito, per lo spirito di chi ci era congiunto, allo Spirito perfetto che è Dio e che è ovunque. Oh! santa libertà di tutto ciò che è spirituale! Non distanze, non esilii, non prigioni, non sepolcri… Nulla che divida e incateni in una impotenza penosa ciò che è fuori e al disopra delle catene della carne. Voi andate, con la parte migliore di voi, ai vostri diletti. Loro, con la loro parte migliore, vengono a voi. E tutto rotea, di questa effusione di spiriti che s’amano, intorno al Fulcro eterno, a Dio: Spirito perfettissimo, Creatore di tutto quanto fu, è e sarà, Amore che vi ama e vi insegna ad amare… 76.3Ma eccoci al guado, credo. Vedo una fila di pietre affiorare dalla poca acqua del fondo».
«Sì, è quello, Maestro. In tempo di piena è sonante cascata, ora non è che sette rivoli d’acqua che ridono fra le sei grosse pietre del guado».
Infatti sei grossi massi, abbastanza squadrati, sono stesi, alla distanza di un buon palmo fra loro, sul fondo del torrente, e l’acqua, prima unita in un unico nastro brillante, si separa in sette nastri minori, affrettandosi, ridente, a riunirsi al di là del guado in un’unica freschezza che scorre via parlottando fra le ghiaie del fondo.
I pastori sorvegliano il passaggio delle pecorelle, che parte passano sui sassi e parte preferiscono scendere nell’acqua, alta non più di un palmo, e bere a questa diamantina onda che spuma e ride.
Gesù passa sulle pietre e dietro Lui i discepoli. Riprendono l’andare sull’altra sponda.
76.4«Mi hai detto che vuoi far noto a Isacco che Tu ci sei, ma non entrare in paese?».
«Sì, così voglio».
«Allora è bene separarci. Io andrò da lui, Levi e Giuseppe resteranno col gregge e con voi. Salgo di qui. Farò più presto».
E Elia intraprende a salire su per la costa, verso un biancheggiare di case che splendono al sole là, in alto. Mi pare di seguirlo. Eccolo alle prime case. Prende un vicoletto fra case e orti. Cammina per qualche decina di metri. Poi svolta in una via più larga e da questa entra in una piazza.
Non ho detto che tutto ciò avviene nelle prime ore del mattino. Lo dico ora per spiegare che sulla piazza vi è ancora il mercato, e massaie e venditori vociano intorno alle piante che fanno ombra alla piazza.

Elia va sicuro sino al punto dove la piazza torna ad esser via, una via abbastanza bella. La più bella, forse, del paese. All'angolo vi è una casupola, meglio, una stanza con la porta aperta. Quasi sulla porta un povero letto e, sopra, uno scheletrico infermo, che lamentosamente chiede ad ogni passante un obolo.
Elia entra come un razzo. «Isacco… sono io».
«Tu? Non ti attendevo. Sei venuto la scorsa luna».
«Isacco… Isacco… Sai perché sono venuto?».
«Non so… sei commosso… che avviene?».
«Ho visto Gesù di Nazaret, uomo, rabbi ormai. È venuto a cercarmi… e ci vuole vedere. Oh! Isacco! Stai male?».
Infatti Isacco si è abbandonato come morisse. Ma si riprende: «No. La notizia… Dove è? Come è? Oh! lo potessi vedere!».
«È giù, a valle. Mi manda a dirti così, proprio così: "Vieni, Isacco, ché ti voglio vedere e benedire". Ora chiamerò qualcuno che mi aiuti e ti porterò giù».
«Così ha detto?».
«Così. Ma che fai?».
«Vado».
Isacco respinge le coperture, muove le gambe inerti, le getta dal paglericcio, le punta al suolo, si alza, ancora un poco incerto e traballante. Tutto in un attimo, sotto gli occhi sbarrati di Elia… che finalmente capisce e urla…
Si affaccia una donnetta curiosa. Vede l'infermo in piedi che si ammanta, non avendo altro, in una delle coperture, e scappa via urlando come una gallina.
«Andiamo… di qua andiamo, per fare più presto e non avere folla… Presto, Elia».
Ed escono di corsa dalla porticina di un orticello posteriore, spingono la chiusura di rami secchi, sono fuori, filano per un vicoletto miserabile, poi giù per una stradetta fra orti e da questa giù per i prati e i boschetti, sino al torrente.
76.5«Ecco là Gesù», dice Elia additandolo. «Quello alto, bello, biondo, vestito di bianco, col manto rosso…».
Isacco corre, fende il gregge brucante e con un grido di trionfo, di gioia, di adorazione, si prostra ai piedi di Gesù.
«Alzati, Isacco. Sono venuto. A portarti pace e benedizione. Alzati, che ti conosca il volto».
Ma Isacco non può alzarsi. Troppe emozioni insieme, e sta, col suo felice

pianto, contro il suolo.
«Sei subito venuto. Non ti sei chiesto se potevi…».
«Tu mi hai detto di venire… e sono venuto».
«Neppure ha chiuso la porta, né raccolto gli oboli, Maestro».
«Non importa. Gli angeli veglieranno nella sua dimora. Sei contento, Isacco?».
«Oh! Signore!».
«Chiamami Maestro».
«Sì, Signore, Maestro mio. Anche non fossi guarito, sarei stato beato a vederti. Come ho potuto trovare tanta grazia presso Te?».
«Per la tua fede e pazienza, Isacco. So quanto hai sofferto…».
«Niente, niente! Più niente! Ho trovato Te! Sei vivo! Ci sei! Questo c’è proprio… Il resto, *tutto il resto* è passato. Ma, Signore e Maestro, ora non te ne vai più, vero?».
«Isacco, ho tutto Israele da evangelizzare. Io vado… Ma se Io non posso restare, tu mi puoi sempre servire e seguire. [76.6]Vuoi esser mio discepolo, Isacco?».
«Oh! Ma non sarò buono!».
«Saprai confessare che Io sono? Contro gli scherni e le minacce confessarlo? E dire che Io ti ho chiamato e sei venuto?».
«Anche se Tu non volessi, direi tutto questo. In questo ti disubbidirei, Maestro. Perdona se lo dico».
Gesù sorride. «E allora, vedi che sei buono di fare il discepolo?».
«Oh! se non è che per fare questo! Credevo fosse più difficile. Che bisognasse andare a scuola dai rabbi per servire Te, Rabbi dei rabbi… e andare a scuola da vecchio…». Infatti l’uomo ha almeno cinquant’anni.
«La scuola l’hai già fatta, Isacco».
«Io? No».
«Tu, sì. Non hai continuato a credere e ad amare, a rispettare e benedire Dio e prossimo, a non avere invidie, a non desiderare ciò che era d’altri e anche ciò che era tuo e che non avevi più, a non dire che il vero anche se ciò ti nuoceva, a non fornicare con Satana facendo peccati? Non hai fatto tutto questo, in questi trent’anni di sventura?».
«Sì, Maestro».
«Tu vedi. La scuola l’hai fatta. Continua così e aggiungi la rivelazione del mio essere nel mondo. Non c’è altro da fare».
«Ti ho già predicato, Signore Gesù. Ai bambini che venivano quando,

sciancato, giunsi a questo paese chiedendo un pane e facendo ancora qualche lavoro di tosa e di latticini, e poi che venivano intorno al mio letto quando il male si fece forte e mi perse dalla vita in giù. Di Te parlavo ai bambini di allora e ai bambini di ora, figli di quelli… I bambini sono buoni e credono sempre… Dicevo di quando eri nato… degli angeli… della Stella e dei Maghi… e della Madre tua… Oh! dimmi! È viva?».
«È viva e ti saluta. Sempre parlava di voi».
«Oh! vederla!».
«La vedrai. Verrai nella mia casa un giorno. Maria ti saluterà: amico».
«Maria… Sì. È come avere in bocca il miele a dire quel nome… [76.7]Vi è una donna a Jutta, ora è donna, madre da poco del suo quarto figlio, che un tempo era bambina, una delle mie piccole amiche… e ai suoi figli ha messo nome: Maria e Giuseppe ai due primi e, non osando chiamare il terzo Gesù, lo ha chiamato Emanuele, per augurio a se stessa, alla sua casa e ad Israele. E pensa al nome da dare al quarto, nato sei giorni or sono. Oh! quando saprà che son guarito! E che Tu sei qui! Buona come il pane della mamma è Sara, e buono Gioacchino il suo sposo. E i loro parenti? Per loro son vivo. Mi hanno dato ricovero e aiuto sempre».
«Andiamo da loro a chiedere ricovero per le ore di sole e a portare benedizione per la loro carità».
«Di qua, Maestro. Più comodo per il gregge e per sfuggire alla gente, certo eccitata. La vecchia, che mi ha visto alzarmi in piedi, certo ha parlato».
[76.8]Seguono il torrente, lo lasciano, più a sud, per prendere un sentiero che sale piuttosto ripido, seguendo uno sperone del monte fatto come un tagliamare di nave. Ora il torrente è in direzione contraria a chi sale, e scorre nel fondo fra due ordini di monti, che si intersecano formando valle accidentata e bella.
Riconosco il luogo. È inconfondibile. È quello della visione di Gesù e i fanciulli[159], avuta nella scorsa primavera. Il solito muretto a secco delimita la proprietà che scoscende a valle. Ecco i prati con i meli, i fichi e i noci, ecco la casa, bianca sul verde, con la sua ala sporgente che protegge la scala e fa portico e loggia, ecco la cupoletta sulla parte più alta, ecco l’orto giardino con il pozzo, la pergola e le aiuole…
Gran vocio esce dalla casa. Isacco va avanti. Entra. Chiama a gran voce: «Maria, Giuseppe, Emanuele! Dove siete? Venite da Gesù».
Corrono tre piccini: una bimba di quasi cinque anni e due maschietti dai

quattro ai due, l'ultimo ancora un poco incerto nel passo. Restano a bocca aperta davanti al… risorto. Poi la bimba strilla: «Isacco! Mamma! Isacco è qui! Giuditta ha visto bene!».
Da una stanza dove è gran vocio esce una donna, la florida madre bruna, alta, formosa, della visione lontana, tutta bella nelle sue vesti di festa: una veste di candido lino, come una ricca camicia, che scende a crespe sino alle caviglie, stretta ai fianchi opulenti da uno scialle a righe variopinte, che la modella nelle anche stupende ricadendo con frange sino al ginocchio, dietro, e rimanendo socchiuso sul davanti dopo essersi incrociato all'altezza della cintura sotto una fibbia di filigrana. Un velo leggero a rami di rose in colore su uno sfondo avoriato è appuntato, sulle trecce nere, come un piccolo turbante, e poi scende dalla nuca, con onde e pieghe, per le spalle e sul petto. Lo tengono fermo sulla testa una coroncina di medagliette legate da una catenella fra loro. Orecchini ad anelli pesanti scendono dalle orecchie, e al collo tiene stretta la tunica una collana di argento passata fra occhielli della veste. Alle braccia, pesanti braccialetti d'argento.
«Isacco! Ma come? Giuditta… credevo il sole l'avesse impazzita… Tu cammini! Ma che fu?».
«Il Salvatore! Oh! Sara! Egli c'è! È venuto!».
«Chi? Gesù di Nazareth? Dove è?».
«Là! Dietro al noce, che chiede se lo ricevi!».
«Gioacchino! Madre! Voi tutti, venite! C'è il Messia!».
Donne, uomini, ragazzi, bambini, corrono fuori urlando, strillando… ma, quando vedono Gesù alto e maestoso, perdono ogni ardire e restano come pietrificati.
«La pace a questa casa e a voi tutti. La pace e la benedizione di Dio». Gesù cammina piano, sorridente, verso il gruppo. «Amici, volete ospitare il Viandante?», e sorride più ancora.
Il suo sorriso vince i timori. Lo sposo ha il coraggio di parlare: «Entra, Messia. Ti abbiamo amato senza conoscerti. Più ti ameremo conoscendoti. La casa è in festa per tre cose, oggi: per Te, per Isacco, e per la circoncisione del mio terzo maschio. Benedicilo, Maestro. Donna, porta il bambino! Entra, Signore».
76.9 Entrano in una stanza parata a festa. Tavole e vivande, tappeti e frasche da per tutto.
Torna Sara con un bel neonato fra le braccia. E lo presenta a Gesù.
«Dio sia con lui, sempre. Che nome ha?».

«Nessuno. Questa è Maria, questo è Giuseppe, questo è Emanuele, questo… non ha nome ancora…».
Gesù fissa i due sposi vicini, sorride: «Cercate un nome. Se oggi deve esser circonciso…».
I due si guardano, lo guardano, aprono la bocca, la chiudono senza dir nulla. Tutti sono attenti.
Gesù insiste: «Tanti nomi grandi, dolci, benedetti, ha la storia di Israele. I più dolci e benedetti sono già imposti. Ma forse ve ne è ancora qualcuno».
Insieme i due sposi erompono: «Il tuo, Signore!», e la sposa termina: «Ma è troppo santo…».
Gesù sorride e chiede: «Quando sarà circonciso?».
«Attendiamo il circoncisore».
«Starò presente alla cerimonia. E intanto vi ringrazio per il mio Isacco. Ora non ha più bisogno dei buoni. Ma i buoni hanno ancor bisogno di Dio. Chiamaste il terzogenito "Dio con noi". Ma Dio lo aveste da quando aveste carità per il mio servo. Siate benedetti. In Terra e in Cielo sarà ricordato il vostro atto».
«Isacco parte, ora? Ci lascia?».
«Ve ne duole? Ma egli deve servire il suo Maestro. Pure tornerà, ed Io pure verrò. Voi, intanto, parlerete del Messia… Vi è tanto da dire per convincere il mondo! [76.10]Ma ecco l'atteso».
Entra un pomposo personaggio con un servente. Saluti e inchini. «Dove è il bambino?», chiede con sussiego.
«Qui è. Ma saluta il Messia. È qui».
«Il Messia?… Quello che ha guarito Isacco? So. Ma… ne parleremo poi. Ho molta fretta. Il bimbo e il suo nome».
I presenti sono mortificati dai modi dell'uomo. Ma Gesù sorride come gli sgarbi non fossero per Lui. Prende il piccino, lo tocca sulla piccola fronte con le sue belle dita, come a consacrarlo, e dice: «Il suo nome è Jesai» e lo rende al padre, che con l'uomo superbo e con altri va in una stanza vicina. Gesù resta dove è sinché tornano con l'infante che strilla disperatamente.
«A Me il piccino, donna. Non piangerà più», dice per confortare la madre angosciata. Il bambino, posato sulle ginocchia di Gesù, tace infatti.
Gesù fa un gruppo a sé, con i piccoli tutti intorno, e poi i pastori e i discepoli. Fuori è un belare di pecorelle, che Elia ha messe in un chiuso. Nella casa vi è rumore di festa. Portano, a Gesù e ai suoi, dolciumi e bevande. Ma Gesù le distribuisce ai piccoli.

«Non bevi, Maestro? Non accetti? È dato di cuore».
«Lo so, Gioacchino, e di cuore lo accetto. Ma lascia che prima faccia contenti i piccini. Sono la mia gioia…».
«Non badare a quell'uomo, Maestro».
«No, Isacco. Prego perché veda la Luce. Giovanni, porta i due bambini a vedere le pecorelle. [76.11]E tu, Maria, vieni più vicino e dimmi: Chi sono Io?».
«Tu sei Gesù, Figlio di Maria di Nazaret, nato a Betlemme. Isacco ti ha visto e mi ha messo il nome di tua Mamma perché io sia buona».
«Buona come l'angelo di Dio, pura più di un giglio sbocciato su vetta alpina, pia come il levita più santo devi essere per imitarla. Lo sarai?».
«Sì, Gesù».
«Di' "Maestro" o "Signore", bambina».
«Lascia che mi chiami col mio Nome, Giuda. Solo passando su labbra innocenti non perde il suono che ha sulle labbra di mia Madre. Tutti, nei secoli, diranno quel Nome, ma chi per un interesse, chi per un altro, e molti per bestemmiarlo. Solo gli innocenti, senza calcolo e senza odio, lo diranno con amore pari a quello di questa piccina e di mia Madre. Anche i peccatori mi chiameranno, ma per bisogno di pietà. Ma mia Madre e i pargoli! Perché mi chiami Gesù?», chiede accarezzando la piccina.
«Perché ti voglio bene… come al padre, alla mamma e ai miei fratellini», dice abbracciando le ginocchia di Gesù e ridendo col visetto alzato.
E Gesù si china e la bacia… e così tutto ha fine.

[159] **visione di Gesù e i fanciulli**, scritta il 7 febbraio 1944 e che troverà la sua collocazione nel capitolo 396. Era rimasta esclusa dalle prime due edizioni dell'opera.

77. A Ebron nella casa di Zaccaria.
L'incontro con Aglae.

13 gennaio 1945.

77.1«Verso che ora giungeremo?», chiede Gesù che cammina al centro del gruppo, preceduto dalle pecore che brucano l'erba delle prode.

«Verso l'ora terza. Sono circa dieci miglia», risponde Elia.

«E poi andiamo a Keriot?», chiede Giuda.

«Sì. Andiamo là».

«E non era più breve andare da Jutta a Keriot? Non ci deve esser molto. Vero, tu, pastore?».

«Due miglia di più, poco meno, o poco più».

«Così ne facciamo più di venti per niente».

«Giuda, perché così inquieto?», dice Gesù.

«Non inquieto, Maestro. Ma mi avevi promesso di venire a casa mia…».

«E vi verrò. Mantengo sempre le mie promesse».

«Ho mandato ad avvertire mia madre… e Tu, del resto, lo hai detto: coi morti si è anche con lo spirito».

«L'ho detto. Ma, Giuda, rifletti: tu per Me non hai ancora sofferto. Questi è trent'anni che soffrono, e non hanno mai tradito, neppure il ricordo di Me. *Neppure il ricordo.* Non sapevano se ero vivo o morto… eppure sono rimasti fedeli. Mi ricordavano neonato, infante senza altro che pianto e bisogno di latte… eppure mi hanno sempre venerato come Dio. Per causa mia[160] sono stati colpiti, maledetti, perseguitati come un obbrobrio della Giudea, eppure la loro fede ad ogni colpo non vacillava, non inaridiva, ma metteva radici più fonde e si faceva più vigorosa».

77.2«A proposito. È da qualche giorno che la domanda mi brucia le labbra. Sono amici tuoi e di Dio costoro, non è vero? Gli angeli li hanno benedetti con la pace del Cielo, non è vero? Loro sono rimasti giusti contro tutte le tentazioni, non è vero? Mi spieghi allora perché furono infelici? E Anna? È stata uccisa per averti voluto bene…».

«Tu arguisci perciò che il mio amore e l'amarmi porti sfortuna».

«No… ma…».

«Ma è così. Mi spiace vederti tanto chiuso alla Luce e tanto posseduto dall'umano. No, lascia stare, Giovanni, e anche tu, Simone. Preferisco che

egli parli. Io non rimprovero mai. Solo voglio apertura di animi per potervi mettere luce. Vieni qui, Giuda, ascolta. Tu parti da un giudizio comune a tanti viventi e a tanti che vivranno. Ho detto: giudizio. Dovrei dire: errore. Ma, posto che lo fate senza malizia, per ignoranza di ciò che è verità, non è errore, è solo giudizio imperfetto, come lo può essere quello di un bambino. E bambini siete, poveri uomini. Ed Io sono qui, Maestro, per fare di voi degli adulti capaci di discernere il vero dal falso, il buono dal cattivo, il migliore dal buono. Ascoltate, dunque. Cosa è la vita? È un tempo di sosta, direi il limbo del Limbo, che il Padre Dio vi dà per provare la vostra natura di figli buoni o di bastardi, e per destinarvi, in base alle vostre opere, un futuro che sarà senza più soste né prove. Ora ditemi voi: sarebbe giusto che uno, perché ha avuto il raro bene di avere il modo di servire Dio in maniera speciale, abbia anche un bene continuo, per tutta la vita? Non vi pare che già molto ebbe, e che perciò può dirsi beato, anche se, nell'umano, beato non è? Non sarebbe ingiusto che chi ha già luce di divina manifestazione nel cuore, e sorriso di coscienza che approva, abbia anche onori e beni terreni? E non sarebbe anche imprudente?».

77.3«Maestro, io dico che sarebbe anche profanatore. Perché mettere gioie umane dove sei Tu? Quando uno ti ha — e costoro ti hanno avuto, loro, unici ricchi in Israele per aver avuto Te da trent'anni — non altro deve avere. Non si mette l'oggetto umano sul Propiziatorio… e il vaso consacrato non serve che per sacri usi. Costoro consacrati sono, dal giorno che han visto il tuo sorriso… e nulla, no, nulla che Tu non sia deve entrare nel loro cuore, che ha Te. Fossi io come loro!», dice Simone.

«Però ti sei affrettato, dopo aver visto il Maestro ed esser guarito, a riprendere possesso dei tuoi beni», risponde ironicamente Giuda.

«È vero. L'ho detto e l'ho fatto. Ma sai perché? Come puoi giudicare se tutto non sai? Il mio agente ha avuto ordini netti. Ora che Simone lo Zelote è guarito — e non possono più i nemici nuocergli col segregarlo, né perseguitarlo perché non è più che di Cristo e non ha sètta: ha Gesù e basta — Simone può disporre dei suoi averi che un onesto, un fedele gli ha conservato. E io, padrone ancor per un'ora, ne ho ordinato il riordino per averne più denaro nella vendita e poter dire… no, questo non lo dico».

«Lo dicono gli angeli per te, Simone, e lo scrivono nel libro eterno», dice Gesù.

Simone guarda Gesù. I due sguardi si allacciano, uno stupito, l'altro benedicente.

«Come sempre, io ho torto».
«No, Giuda. Hai il senso pratico. Tu stesso lo dici».
«Oh! ma con Gesù!… Anche Simon Pietro era attaccato al senso pratico, e ora invece!… Anche tu, Giuda, diventerai come lui. È poco che sei col Maestro, noi è di più, e siamo già migliorati», dice Giovanni sempre dolce e conciliante.
«Non mi ha voluto. Altrimenti sarei stato suo da Pasqua». Giuda ha proprio i nervi, oggi.
Gesù tronca la questione dicendo a Levi: «Sei mai stato in Galilea?».
«Sì, Signore».
«Verrai tu con Me, per condurmi da Giona. Lo conosci?».
«Sì. A Pasqua ci si vedeva sempre. Andavo da lui, allora».
Giuseppe china la fronte mortificato. Gesù vede. «Insieme non potete venire. Elia rimarrebbe solo alle pecore. Ma tu verrai con Me sino al passo di Gerico, dove ci separeremo per qualche tempo. Ti dirò poi quello che devi fare».
«Noi più niente?».
«Anche voi, Giuda, anche voi».
77.4 «Si vedono delle case», dice Giovanni che precede di qualche passo gli altri.
«È Ebron. A cavaliere fra due fiumi col suo dorso. Vedi, Maestro? Quel casamento là, fra tutto quel verde, un poco più alto degli altri? È la casa di Zaccaria».
«Affrettiamo il passo».
Fanno svelti gli ultimi metri di strada, entrano in paese. Gli zoccoletti delle pecore paiono nacchere sulle pietre irregolari della via, qui selciata rudimentalmente così. Raggiungono la casa. La gente guarda quel gruppo di uomini di diverso aspetto, età e vestito, fra il bianco delle pecore.
«Oh! È diversa! Qui vi era il cancello!», dice Elia. Ora, invece del cancello, è un portone ferrato che preclude la vista, e anche il muretto di cinta è più alto di un uomo, e perciò nulla si vede.
«Forse sarà aperto sul dietro, andiamo». Girano un vasto quadrilatero, meglio un vasto rettangolo, ma il muro è uguale da per tutto.
«Muro fatto da poco», dice Giovanni osservandolo. «È senza sfregi, e in terra sono ancora pietre calcinose».
«Non vedo neppure il sepolcro… Era verso il bosco. Ora il bosco è fuori del muro e… e pare di tutti. Vi fanno legna…». Elia è perplesso.

77.5Un uomo, un taglialegna vecchietto, bassetto ma robusto, che osserva il gruppo, lascia di segare un tronco abbattuto e viene verso il gruppo. «Chi cercate?».
«Volevamo entrare nella casa, per pregare al sepolcro di Zaccaria».
«Non c'è più sepolcro. Non sapete? Chi siete?».
«Io amico di Samuele il pastore, Lui…».
«Non occorre, Elia», dice Gesù. Elia tace.
«Ah! Samuele!… Già! Ma da quando Giovanni, figlio di Zaccaria, è in prigione, la casa non è più sua. Ed è sventura, perché egli faceva dare ogni guadagno del suo avere ai poveri di Ebron. Una mattina è venuto un della corte di Erode, ha buttato fuori Gioele, ha messo i sigilli, poi è tornato con degli artieri e ha cominciato a fare alzare il muro… Sull'angolo, là, era il sepolcro. Non lo ha voluto… e una mattina lo trovammo tutto sciupato, mezzo giù… le povere ossa mescolate… Le abbiamo raccolte come si è potuto… Ora sono in un'unica arca… E nella casa del sacerdote Zaccaria quel sozzo ci tiene le sue amanti. Ora c'è una mima di Roma. Per questo ha alzato il muro. Non vuole che si veda… La casa del sacerdote, un lupanare! La casa del miracolo e del Precursore! Perché certo è lui, se pure non è lui il Messia. E quante noie abbiamo avuto per il Battista! Ma è il nostro grande! Veramente grande! Già quando nacque ci fu miracolo. Elisabetta, vecchia come un cardo secco, fu fertile come pomo in adar, primo miracolo. Poi venne una cugina, che era santa, a servirla e a sciogliere la lingua al sacerdote. Si chiamava Maria. Me la ricordo. Per quanto non la si vedesse che molto di rado. Come fu, non so. Si dice che, per far felice Elisa, Ella facesse posare la bocca muta di Zaccaria sul suo seno gravido, o che gli mettesse le sue dita in bocca. Non so bene. Certo è che, dopo nove mesi di silenzio, Zaccaria parlò lodando il Signore e dicendo che c'era il Messia. Non spiegò di più. Ma mia moglie assicura, lei c'era quel giorno, che Zaccaria disse, lodando il Signore, che suo figlio gli sarebbe andato avanti. Ora io dico: non è come la gente crede. Giovanni è il Messia e va avanti al Signore, come Abramo a Dio, ecco. Non ho ragione?».
«Hai ragione per quanto riguarda lo spirito del Battista, che sempre procede davanti a Dio. Ma non hai ragione riguardo al Messia».
«Allora quella, che si diceva Madre del Figlio di Dio — lo disse Samuele — non era vero che lo era? Non c'è ancora?».
«Lo era. Il Messia è nato, preceduto da colui che nel deserto alzò la sua voce, come disse il profeta[161]».

«Sei Tu il primo che lo assicuri. Giovanni, l’ultima volta che Gioele gli portò una pelle di pecora, come tutti gli anni faceva al venir dell’inverno, per quanto interrogato sul Messia non disse: “C’è”. Quando lui lo dirà…».
«Uomo, io sono stato discepolo di Giovanni e l’ho udito dire: “Ecco l’Agnello di Dio” indicando…», dice Giovanni.
«No, no. L’Agnello è lui. Vero Agnello che da sé si è cresciuto, senza bisogno di madre e padre quasi. Appena figlio della Legge, si è isolato nelle spelonche dei monti che guardano il deserto e lì si è cresciuto, parlando con Dio. Elisa e Zaccaria sono morti, ed egli non è venuto. Padre e madre per lui era Dio. Non vi è santo più grande di lui. Domandate a tutta Ebron. Samuele lo diceva, ma devono aver avuto ragione i betlemmiti. Il santo di Dio è Giovanni».
«Se un ti dicesse: “Il Messia sono Io”, che diresti tu?», chiede Gesù.
«Lo chiamerei “bestemmiatore” e lo caccerei a colpi di pietra».
«E se facesse un miracolo per provare il suo essere?».
«Lo direi “indemoniato”. Il Messia verrà quando Giovanni si rivelerà nel suo vero essere. Lo stesso odio di Erode è la prova. Egli, l’astuto, sa che Giovanni è il Messia».
«Non è nato a Betlemme».
«Ma quando sarà liberato, dopo essersi annunciato da se stesso il suo prossimo avvento, si manifesterà a Betlemme. Anche Betlemme attende questo. Mentre… oh! vai, se hai fegato, a parlare ai betlemmiti di un altro Messia… e vedrai».
«Avete una sinagoga?».
«Sì. Dritto per duecento passi per questa via. Non puoi sbagliare. Vicino è l’arca dei resti violati».
«Addio. E il Signore ti illumini».
Se ne vanno. Girano sul davanti.
77.6 Sul portone è una donna giovane e sfacciatamente vestita. Bellissima.
«Signore, vuoi entrare nella casa? Entra».
Gesù la fissa, severo come un giudice, e non parla.
Parla Giuda, in questo spalleggiato da tutti. «Rientra, spudorata! Non profanarci col tuo alito, cagna famelica».
La donna ha un vivo rossore e china il capo. Fa per scomparire confusa, beffata da monelli e passanti.
«Chi è tanto puro da dire: “Non ho mai desiderato il pomo offerto da Eva?”», dice Gesù severo e aggiunge: «Indicatemi costui ed Io lo saluterò “santo”.

Nessuno? E allora se, non per ribrezzo ma per debolezza, vi sentite incapaci di avvicinare costei, ritiratevi. Non obbligo i deboli a lotte impari. Donna, vorrei entrare. Questa casa era di un mio parente. Mi è cara».
«Entra, Signore, se non hai schifo di me».
«Lascia aperta la porta. Che il mondo veda e non mormori…».
Gesù passa serio, solenne. La donna lo inchina soggiogata e non osa muoversi. Ma i lazzi della folla la pungono a sangue. Fugge di corsa sino in fondo al giardino, mentre Gesù va sino ai piedi della scala, sogguarda per le porte socchiuse, ma non entra. Poi va dove era il sepolcro, e dove ora è una specie di tempietto pagano.
«Le ossa dei giusti, anche se inaridite e disperse, gemono balsamo di purificazione e spargono semi di vita eterna. Pace ai morti vissuti nel bene! Pace ai puri che dormono nel Signore! Pace a coloro che soffersero, ma non vollero conoscere vizio! Pace ai veri grandi del mondo e del Cielo! Pace!».
[77.7]La donna, costeggiando una siepe che la ripara, lo ha raggiunto.
«Signore!».
«Donna».
«Il tuo nome, Signore».
«Gesù».
«Non l’ho mai udito. Sono romana, mima e ballerina. Non sono esperta che in lascivie. Che vuol dire quel Nome? Il mio è Aglae e… e vuol dire: vizio».
«Il mio vuol dire: Salvatore».
«Come salvi? Chi?».
«Chi ha buona volontà di salvezza. Salvo insegnando ad esser puri, a volere il dolore ma l’onore, il bene ad ogni costo». Gesù parla senza acredine, ma senza neppure voltarsi verso la donna.
«Io sono perduta…».
«Io sono Colui che ricerca i perduti».
«Io sono morta».
«Io sono Colui che dà Vita».
«Io sono sudiciume e menzogna».
«Io sono Purezza e Verità».
«Anche Bontà sei, Tu che non mi guardi, non mi tocchi e non mi calpesti. Pietà di me…».
«Tu abbiti, per prima, pietà. Dell’anima tua».
«Cosa è l’anima?».
«È ciò che dell’uomo fa un dio e non un animale. Il vizio, il peccato l’uccide

e, uccisa che sia, l’uomo torna animale repellente».
«Ti potrò vedere ancora?».
«Chi mi cerca mi trova».
«Dove stai?».
«Dove i cuori hanno bisogno di medico e medicina per tornare onesti».
«Allora… non ti vedrò più… Io sto dove non si vuole medico, medicina e onestà».
«Nulla ti impedisce di venire dove sono. Il mio Nome sarà gridato per le vie e verrà fino a te. Addio».
«Addio, Signore. Lascia che ti chiami “Gesù”. Oh! non per famigliarità!… Perché entri un poco di salvezza in me. Sono Aglae, ricordati di me».
«Sì. Addio».
La donna resta nel fondo, Gesù esce severo. Guarda tutti. Vede perplessità nei discepoli, scherno negli ebroniti. Un servo chiude il portone.
77.8 Gesù va dritto per la via. Bussa alla sinagoga.
Si affaccia un vecchietto astioso. Non dà neppure tempo a Gesù di parlare.
«La sinagoga è interdetta, in questo luogo santo, per coloro che commerciano con le meretrici. Via!».
Gesù si volta senza parlare e continua a camminare per la via. I suoi dietro. Finché sono fuori di Ebron. Allora parlano.
«Però l’hai voluto, Maestro», dice Giuda. «Una meretrice!».
«Giuda, in verità ti dico che ella ti supererà. E ora, tu che mi rimproveri, che mi dici sui giudei? Nei luoghi più santi della Giudea siamo stati beffati e cacciati… Ma così è. Viene il tempo che Samaria e i Gentili adoreranno il vero Dio, e il popolo del Signore sarà sporco di sangue e di un delitto… di un delitto rispetto al quale quello delle meretrici che vendono la loro carne e la loro anima sarà poca cosa. Non ho potuto pregare sulle ossa dei miei cugini e del giusto Samuele. Ma non importa. Riposate, ossa sante, giubilate o spiriti che abitavate in esse. La prima risurrezione è vicina. Poi verrà il giorno in cui sarete mostrati agli angeli come quelli dei servi del Signore».
Gesù tace e tutto ha fine.

[160] **Per causa mia**, invece di **Per mia colpa**, è la differente trascrizione dattiloscritta, forse approvata da MV.

[161] **come disse il profeta**, cioè: *Isaia 40, 3.*

78. A Keriot. Morte del vecchio Saul.

14 gennaio 1945.

78.1 Ho l'impressione che la parte più ripida, ossia il nodo più stretto delle montagne di Giudea, sia fra Ebron e Jutta. Ma potrei anche sbagliare, ed essere questa una valle più ampia e aperta che si apra su orizzonti abbastanza ampi, in cui emergono monti isolati e non più a catena. Forse è una conca fra due catene, non so. È la prima volta che la vedo e ci capisco poco. Colture diverse a campi non vasti ma ben tenuti di cereali: orzo, segale per lo più, e anche bei vigneti nelle parti più soleggiate. Poi bei boschi, più in alto, di pini e abeti, e altre piante di luoghi selvosi. Una via… discreta immette in un piccolo villaggio.

«Questo è il sobborgo di Keriot. Ti prego venire nella mia casa di campagna. Mia madre ti attende là. Poi andremo in Keriot», dice Giuda, che non sta più in sé tanto è agitato.

Non ho detto che ora sono solo Gesù con Giuda, Simone e Giovanni. I pastori non ci sono. Forse sono rimasti nei pascoli di Ebron o sono tornati verso Betlemme.

«Come tu vuoi, Giuda. Ma potevamo fermarci anche qui per conoscere tua madre».

«Oh! no! È un casolare. Mia madre vi viene in tempo di raccolti. Ma poi sta a Keriot. E non vuoi che la mia città ti veda? Non vuoi portare ad essa la tua luce?».

«Sì che voglio, Giuda. Ma tu sai già che non guardo all'umiltà del luogo che mi ospita».

«Ma oggi sei mio ospite… e Giuda sa essere ospitale».

Camminano ancora qualche metro fra casette sparse per la campagna, e donne e uomini si affacciano, chiamati da bambini. È palese che c'è della curiosità svegliata. Giuda deve avere gettato un grido di richiamo.

«Ecco la mia povera casa. Perdona la sua povertà».

Ma la casa non è poi una catapecchia: è un cubo ad un sol piano, ma vasto e ben tenuto, in mezzo ad un frutteto folto e prosperoso. Una stradetta privata, tutta ben pulita, va dalla via alla casa.

«Permetti che vada avanti, Maestro?».

«Va' pure».

Giuda[162] parte.
«Maestro, Giuda ha fatto le cose in grande», dice Simone. «Ne avevo sospetto. Ma ora ne sono sicuro. Tu dici, Maestro, e dici bene: spirito, spirito… Ma lui… lui non la intende così. Non ti capirà mai… o molto tardi», corregge per non addolorare Gesù.
Gesù sospira e tace.
78.2Giuda esce con una donna sulla cinquantina circa. È piuttosto alta, non quanto il figlio, al quale ha dato i suoi occhi neri ed i suoi capelli ricci. Ma gli occhi di lei sono miti, piuttosto mesti, mentre quelli di Giuda sono imperiosi e furbi.
«Ti saluto, Re d'Israele», dice prostrandosi in un vero saluto da suddita. «Concedi alla tua serva di ospitarti».
«Pace a te, donna. E Dio sia con te e con la tua creatura».
«Oh! sì! con la mia creatura!». È più un sospiro che una risposta.
«Alzati, madre. Ho una Madre anche Io e non posso permettere che tu mi baci i piedi. In nome di mia Madre ti bacio, donna. È tua sorella… nell'amore e nel destino doloroso di madre dei segnati».
«Che vuoi dire, Messia?», chiede Giuda un poco inquieto.
Ma Gesù non risponde. Sta abbracciando la donna che ha rialzata dal suolo benignamente e che ora bacia sulle gote. E poi, tenendola per mano, va verso casa.
Entrano in una stanza fresca, a cui fanno ombra leggere tende rigate. Vi sono pronte delle bibite fresche e fresche frutta. Ma prima la madre di Giuda chiama una serva e questa porta acqua e asciugamani, e la padrona vorrebbe scalzare Gesù e lavargli i piedi polverosi. Ma Gesù si oppone: «No, madre. La madre è troppo santa creatura, specie quando è onesta e buona come tu sei, per permettere che prenda attitudine da schiava». La madre guarda Giuda… uno sguardo strano. E poi va via.
Gesù si è rinfrescato. Quando sta per rimettersi i sandali, la donna torna con un paio di sandali nuovi. «Ecco, Messia nostro. Credo di aver fatto bene… come Giuda voleva… Mi ha detto: "Un poco più lunghi dei miei e larghi uguale"».
«Ma perché, Giuda?».
«Non mi vuoi concedere di offrirti qualche dono? Non sei il mio Re e Dio?».
«Sì, Giuda. Ma non dovevi dare tanto scomodo a tua madre. Tu lo sai come Io sono…».
«Lo so. Sei santo. Ma devi apparire Re santo. Così è che ci si impone. Nel

mondo, che per nove parti su dieci è di stolti, bisogna imporsi con la presenza. Io so».
Gesù si è allacciati i sandali nuovi, di pelle rossa nelle cinghie traforate, nella tomaia che sale sino alla caviglia. Molto più belli dei suoi semplici sandali da operaio e simili ai sandali di Giuda, che sono quasi scarpette da cui emergono solo brani di piede.
«Anche la veste, mio Re. L'avevo preparata per il mio Giuda… Ma egli te la dona. È lino, fresco e nuovo. Permetti che una madre ti vesta… come fossi il figlio suo».
Gesù torna a guardare Giuda… ma non ribatte. Si slaccia la guaina della veste, al collo, e fa ricadere l'ampia tunica dalle spalle rimanendo con la tunichella di sotto. La donna gli infila la bella veste nuova. Gli offre una cintura che è un gallone molto ricamato, dal quale parte un cordone che termina a fiocchi foltissimi. Gesù certo si sentirà bene nelle vesti fresche e senza polvere. Ma non pare molto felice. Intanto gli altri si sono a loro volta puliti.
«Vieni, Maestro. Sono del mio povero frutteto. E questa è l'acqua melata che la madre prepara. Tu, Simone, forse preferisci questo bianco vino. Prendi. È della mia vigna. E tu, Giovanni? Come il Maestro?». Giuda gongola nel poter mescere nei bei calici di argento, nel mostrare che è uno che può.
La madre parla poco. Guarda… guarda… guarda il suo Giuda… e più ancora guarda Gesù… e quando Gesù, prima di mangiare, le offre la più bella delle frutta (mi sembrano grossissime albicocche, sono frutti giallo-rossi e non sono mele) e le dice: «Prima la madre sempre», a lei si imperla l'occhio di pianto.
«Mamma. Il resto è fatto?», chiede Giuda.
«Sì, figlio mio. Credo aver fatto tutto bene. Ma io sono sempre cresciuta qui e non so… non so gli usi dei re».
«Quali usi, donna? Quali re? Ma che hai fatto, Giuda?».
«Ma non sei Tu il promesso Re d'Israele? È ora che il mondo ti saluti tale, e ciò deve accadere per la prima volta qui, nella mia città, nella mia casa. Io ti venero tale. Per amore di me e per rispetto al tuo nome di Messia, di Cristo, di Re, che i profeti per ordine di Jeovà[163] ti hanno dato, non mi smentire».
78.3«Donna, amici. Vi prego. Ho bisogno di parlare con Giuda. Devo dargli ordini precisi».
La madre e i discepoli si ritirano.
«Giuda, che hai fatto? Tanto poco mi hai capito sin qui? Perché abbassarmi al

punto di fare di Me solo un potente della Terra, anzi, di uno che briga per esser potente? E non capisci che ciò è offesa alla mia missione e ostacolo anzi? Sì. Non negare. Ostacolo. Israele è soggetto a Roma. Tu sai che avvenne quando volle alzare contro Roma qualcuno che ebbe aspetto di capo popolo e dette sospetto di creare una guerra di riscossa. Hai sentito, proprio in questi giorni hai sentito, come si infierì su un Pargolo perché lo si suppose futuro re, secondo il mondo. E tu! e tu! Oh! Giuda! Ma che speri da una mia sovranità di carne? Che speri? Ti ho dato tempo di pensare e decidere. Ti ho parlato ben chiaro sin dalla prima volta. Ti ho anche respinto perché sapevo… perché so, sì, perché so, leggo, vedo ciò che è in te. Perché mi vuoi seguire, se non vuoi essere quale Io voglio? Vattene, Giuda. Non nuocerti e non nuocermi… Vai. È meglio per te. Non sei operaio atto a quest'opera… È troppo al disopra di te. In te c'è superbia; c'è cupidigia, di tutti i tre rami; c'è prepotenza… anche tua madre ti deve temere…; c'è tendenza alla menzogna… No. Non così deve essere il mio seguace. Giuda, Io non ti odio. Io non ti maledico. Ti dico solo, e col dolore di chi vede che non può mutare un che ama, ti dico solo: va' per la tua strada, fatti largo nel mondo, posto che questo vuoi, ma non stare con Me. La mia via!… La mia reggia! Oh! che angustia è in esse! Sai dove sarò Re? Quando sarò proclamato Re? Quando sarò alzato su un legno infame e per porpora avrò il mio Sangue, per corona un serto di spine, per insegna un cartello di scherno, per trombe, cembali, organi e cetre salutanti il Re proclamato, le bestemmie di tutto un popolo: del *mio* popolo. E sai per opera di chi tutto questo? Di un che non mi avrà capito. Che nulla avrà capito. Cuore di bronzo cavo in cui la superbia, il senso e l'avarizia avranno stillato i loro umori, e questi avranno generato un groviglio di serpi che serviranno ad esser catena per Me e… e maledizione per lui. Gli altri non sanno così chiaramente la mia sorte. E, ti prego, non la dire. Questo rimanga fra Me e te. Del resto… è un rimprovero… e tu tacerai per non dire: "Fui rimproverato…". Hai inteso, Giuda?».

78.4 Giuda è paonazzo, tanto è rosso. Sta in piedi, davanti a Gesù. È confuso, a capo basso… Poi si getta in ginocchio e piange col capo sui ginocchi di Gesù: «Ti amo, Maestro. Non mi respingere. Sì. Sono un superbo, sono uno stolto. Ma non mi mandare via. No, Maestro. Sarà l'ultima volta che manco. Hai ragione. Non ho riflettuto. Ma anche in questo errore è amore. Volevo darti tanto onore… e che gli altri te lo dessero… perché ti amo. Tu lo hai detto tre giorni or sono: "Quando sbagliate senza malizia, per ignoranza, non è errore ma giudizio imperfetto, da bambini, ed Io sono qui per farvi adulti".

Ecco, Maestro, io sono qui contro i tuoi ginocchi… mi hai detto che sarai un padre per me… contro i tuoi ginocchi come a quelli di mio padre, e ti chiedo perdono, ti chiedo di fare di me un “adulto” e adulto santo… Non mi mandare via, Gesù, Gesù, Gesù… Non tutto è malvagio in me. Tu vedi, per Te ho lasciato tutto e sono venuto. Tu sei da più degli onori e delle vittorie che ottenevo servendo altri. Tu, sì, Tu sei l’amore del povero, infelice Giuda, che vorrebbe darti solo gioia e ti dà dolore invece…».
«Basta, Giuda. Ancora una volta ti perdono…». Gesù pare affaticato… «Ti perdono sperando… sperando che tu in futuro mi comprenda».
«Sì, Maestro. Sì. E ora però… ora… non mi prostrare sotto il peso di una smentita che farebbe di me il deriso. Tutta Keriot sa che io venivo col Discendente di Davide, il Re d’Israele… e si è preparata a riceverti, questa mia città… Avevo creduto di far bene… di farti vedere come si fa per essere temuti e ubbiditi… e di farlo vedere a Giovanni, a Simone, e attraverso loro agli altri che ti amano, ma ti trattano da uguale… Anche la madre sarebbe schernita come madre di un figlio mentitore e pazzo. Per lei, Signore mio… E ti giuro che io…».
«Non giurare *a Me*. Giura a te stesso, se puoi, di non peccare più in questo senso. Per la madre e per i cittadini non farò sfregio di andare via senza sostare. Alzati».
«Che dici agli altri?».
«La verità…».
«Nooh!».
«La verità: che ti ho dato ordini per oggi. C’è sempre modo di dire, con carità, la verità. Andiamo. Chiama tua madre e gli altri».
Gesù è piuttosto severo. Né torna a sorridere che quando torna Giuda con la madre e i discepoli. La donna scruta Gesù. Ma lo vede benigno. Si rassicura. Ho l’impressione che sia un’anima in pena.
«Vogliamo andare a Keriot? Sono riposato e ti ringrazio, madre, di tutte le tue bontà. Il Cielo ti compensi e dia, per la carità che mi fai, riposo e gioia al consorte che piangi».
La donna cerca baciargli la mano, ma Gesù le pone la mano sul capo con una carezza e non permette.
«Il carro è pronto, Maestro. Vieni».
Fuori, infatti, sta giungendo un carro tirato da buoi, un bel carro comodo, su cui sono messi cuscini a far sedile e sopra è una tenda di stoffa rossa.
«Sali, Maestro».

«La madre, prima».
La donna sale e poi Gesù e gli altri.
«Qui, Maestro». (Giuda non lo chiama più re).
Gesù si siede sul davanti, al suo fianco Giuda. Dietro, la donna e i discepoli. Il conducente pungola i buoi e li incita camminando al loro fianco.
78.5 Il tragitto è breve. Un quattrocento metri, poco più, poi ecco si vedono le prime case di Keriot, che mi pare una discreta cittadina. Un bimbetto guarda, sulla via piena di sole, e poi parte come un razzo. Quando il carro giunge alle prime case, notabili e popolo sono a riceverlo con drappi e rami, e rami e drappi, per le vie, da casa a casa. Grida di giubilo e inchini fino a terra. Gesù — ormai non può farne a meno — dall'alto del suo traballante trono saluta e benedice.
Il carro prosegue e poi gira, oltre una piazza, in una via, e si ferma davanti ad una casa che ha già il portone spalancato, e su esso due o tre donne. Si fermano. Scendono.
«La mia casa è tua, Maestro».
«Pace ad essa, Giuda. Pace e santità».
Entrano. Oltre il vestibolo vi è una larga sala con divani bassi e mobili ad intarsio. Con Gesù e gli altri entrano i notabili del luogo. Inchini, curiosità, festosità pomposa.
Un vecchio imponente pronuncia un discorso: «Grande ventura per la terra di Keriot averti, o Signore. Grande ventura! Giorno felice! Ventura per averti e ventura per vedere che ti è amico e aiuto un suo figlio. Lui benedetto che ti ha conosciuto prima di ogni altro! E Tu benedetto dieci volte dieci per esserti manifestato, Tu, l'Atteso da generazioni e generazioni. Parla, Signore e Re. I nostri cuori attendono la tua parola come terra sitibonda da rovente estate attende la prima dolce acqua di settembre».
«Grazie, chiunque tu sia. Grazie. E grazie a questi cittadini che al Verbo del Padre, al Padre di cui sono il Verbo, hanno inchinato i loro cuori. Perché sappiate che non al Figlio dell'uomo che vi parla, ma al Signore altissimo va reso grazie e onore per questo tempo di pace con cui Egli rilega la spezzata paternità coi figli dell'uomo. Lodiamo il Signore vero, il Dio di Abramo che ha avuto pietà e amore del suo popolo e ad esso concede il Redentore promesso. Non a Gesù, servo dell'eterna Volontà, ma a questa Volontà d'amore gloria e lode».
«Parli da santo… Io sono il sinagogo. Sabato non è. Ma vieni nella mia casa. A spiegare la Legge, Tu su cui, più di olio regale, è l'unzione della

Sapienza».
«Verrò».
«Il mio Signore forse è stanco…».
«No, Giuda. Mai stanco di parlare di Dio e mai voglioso di deludere i cuori».
«Vieni, allora», insiste il sinagogo. «Tutta Keriot è lì fuori che ti attende».
«Andiamo».
Escono. Gesù fra Giuda e l'archisinagogo. Poi, intorno, notabili e folla, folla, folla. Gesù passa e benedice.
78.6 La sinagoga è sulla piazza. Entrano. Gesù va al posto di chi insegna. Comincia a parlare, tutto candido nella splendida veste, il volto ispirato, le braccia distese nel suo solito gesto.
«Popolo di Keriot, il Verbo di Dio parla. Udite. Non è che Parola di Dio, Colui che vi parla. La sua sovranità viene dal Padre e al Padre tornerà dopo avere evangelizzato Israele. Si aprano i cuori e le menti alla Verità, perché errore non stagni e non nasca confusione.
Isaia ha detto[164]: "Ogni rapina fatta con tumulto e le vesti intrise di sangue saranno arse dal fuoco. Ecco, ci è nato un pargolo, ci è largito un figlio. Ha sui suoi omeri il principato. Ecco il suo nome: l'Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte, il Padre del secolo futuro, il Principe della pace". Questo è il mio Nome. Lasciamo ai Cesari e ai Tetrarchi le loro prede. Io farò rapina. Ma non rapina che meriti punizione di fuoco. Anzi strapperò al fuoco di Satana prede e prede per portarle al Regno di pace di cui sono Principe, e al secolo futuro: l'eterno tempo di cui sono Padre.
"Dio", dice ancora Davide dalla cui stirpe provengo, come era predetto da coloro che videro per loro santità grata a Dio e scelta a parlare da Dio, "ha eletto uno solo… mio figlio… ma l'opera è grandiosa, perché si tratta non di preparare la casa di un uomo, ma per Iddio". Così è. Dio, il Re dei re, ha eletto un solo: suo Figlio, per costruire, nei cuori, la sua casa. E ha già preparato il materiale. Oh! quanto oro di carità! e rame, e argento, e ferro, e legni rari, e pietre preziose! Tutte sono accumulate nel suo Verbo, ed Egli le usa per costruire in voi la dimora di Dio. Ma se l'uomo non aiuta il Signore, inutilmente il Signore vorrà costruire la sua casa. All'oro va risposto con l'oro. All'argento con l'argento, al rame col rame, al ferro col ferro. Ossia amore va dato per amore, continenza per servire la Purezza, costanza per esser fedeli, forza per non piegare. E poi portare oggi la pietra, domani il legno: oggi il sacrificio, domani l'opera, e costruire. Sempre costruire il tempio di Dio in voi.

Il Maestro, il Messia, il Re dell'Israele eterno, del popolo eterno di Dio vi chiama. Ma vuole siate mondi per l'opera. Giù le superbie: a Dio lode. Giù gli umani pensieri: di Dio è il Regno. Umili, dite con Me: "Tua è ogni cosa, Padre. Tuo tutto quanto è buono. Insegnaci a conoscerti e servirti, in verità". Dite: "Chi sono io?". E riconoscete che sarete qualcosa solo quando sarete dimore purificate in cui Dio può scendere e riposare.
Tutti pellegrini e stranieri su questa Terra, sappiate riunirvi e andare verso il Regno promesso. Via sono i comandamenti eseguiti non per timore di castigo ma per amore a Te, Padre santo. Arca, un cuore perfetto in cui sta la nutriente manna della sapienza e fiorisce la verga della pura volontà. E, perché luminosa sia la casa, venite alla Luce del mondo. Io ve la porto. Vi porto la Luce. Non altro che questo. Non possiedo ricchezze e non prometto onori che siano della Terra. Ma possiedo tutte le ricchezze soprannaturali del Padre mio e, a coloro che seguiranno Dio in amore e carità, prometto l'onore eterno del Cielo.
La pace sia con voi».
78.7 La gente, che ha ascoltato attenta, bisbiglia un poco inquieta. Gesù parla col sinagogo. Si uniscono al gruppo anche altre persone, forse i notabili.
«Maestro… ma non sei il Re d'Israele? Ci avevano detto…».
«Lo sono».
«Ma Tu hai detto…».
«Che non possiedo e non prometto ricchezze del mondo. Non posso dire che la verità. Così è. So il vostro pensiero. Ma l'errore viene da uno sbaglio di interpretazione e da un molto grande vostro rispetto verso l'Altissimo. Vi fu detto: "Viene il Messia", e voi avete pensato, come molti in Israele, che Messia e re fossero la stessa cosa. Alzate più alto lo spirito. Osservate questo bel cielo d'estate. Vi pare finisca lì, il suo confine, lì dove l'aria pare una volta di zaffiro? No. Oltre vi sono gli strati più puri, gli azzurri più netti, sino a quello non immaginabile del Paradiso, dove il Messia condurrà i giusti morti nel Signore. La stessa differenza è fra la regalità messianica creduta dall'uomo e quella che è reale: tutta divina».
«Ma potremo noi, poveri uomini, alzare lo spirito dove Tu dici?».
«Sol che lo vogliate. E, se lo vorrete, ecco che Io vi aiuterò».
«Come ti dobbiamo chiamare, se re non sei?».
«Maestro, Gesù, come volete. Maestro sono, e sono Gesù, il Salvatore».
78.8 Un vecchio dice[165]: «Odi, Signore. Un tempo, molto tempo fa, al

tempo dell’editto, giunse sin qui notizia che era nato a Betlemme il Salvatore… ed io vi andai con altri… Vidi un piccolo Bambino, in tutto uguale agli altri. Ma lo adorai, per fede. Poi seppi che vi è uno, santo, di nome Giovanni. Quale è il Messia vero?».
«Colui che tu adorasti. L’altro è il suo Precursore. Grande santo agli occhi dell’Altissimo. Ma non Messia».
«Tu eri?».
«Io ero. E che vedesti intorno alla mia neonata persona?».
«Povertà e lindura, onestà e purezza… Un artiere gentile e serio di nome Giuseppe, artiere ma della stirpe di Davide, una giovane madre bionda e gentile di nome Maria, davanti alla cui grazia impallidiscono le rose più belle d’Engaddi e paiono deformi i gigli delle aiuole regali, e un Bambino dai grandi occhi celesti, dai capelli di fili d’oro pallido… Non altro vidi… E sento ancora la voce della Madre dirmi: “Per la mia Creatura io ti dico: sia il Signore con te sino all’eterno incontro e la sua Grazia venga incontro a te sulla tua strada”. Ho ottantaquattro anni… la strada è sul finire. Non speravo più incontrare la Grazia di Dio. Ma ti ho trovato, invece… ed ora non desidero più di vedere altra luce che non sia la tua… Sì. Ti vedo quale sei sotto questa veste di pietà che è la carne che hai preso. Ti vedo! Udite la voce di colui che nel morire vede la Luce di Dio!».
La gente si affolla intorno al vegliardo ispirato che è nel gruppo di Gesù e che, non più sorreggendosi sul bastoncello, alza le braccia tremule, la testa tutta canuta, dalla barba lunga e bipartita, una vera testa da patriarca o profeta.
«Io vedo Costui: l’Eletto, il Supremo, il Perfetto, qui sceso per forza d’Amore, risalire alla destra del Padre, tornare Uno con Lui. Ma ecco! Non Voce ed Essenza incorporea, come Mosè vide l’Altissimo e come la Genesi dice lo conoscessero i Primi e seco Lui parlassero nel vento della sera. Come vera Carne lo vedo salire all’Eterno. Carne sfolgorante! Carne gloriosa! Oh! pompa di Carne divina! Oh! bellezza dell’Uomo Dio! È il Re! Sì. È il Re. Non di Israele: del mondo. E a Lui si inchinano tutte le regalità della Terra e ogni scettro e corona si annulla nel fulgore del suo scettro e dei suoi gioielli. Un serto, un serto ha sulla sua fronte. Uno scettro, uno scettro ha nella sua mano. Sul petto ha un razionale: perle e rubini di uno splendore non mai visto sono in esso. Fiamme ne escono come da una fornace sublime. Ai polsi sono due rubini, e una fibbia di rubini è sui suoi piedi santi. Luce, luce dai rubini! Guardate, o popoli, il Re eterno! Ti vedo! Ti vedo! Salgo con Te… Ah!

Signore! Redentore nostro!… La luce cresce nel mio occhio dell'anima… Il Re è decorato del suo Sangue! Il serto è una corona di sanguinanti rovi, lo scettro è una croce… Ecco l'Uomo! Eccolo! Sei Tu!… Signore, per la tua immolazione abbi pietà del tuo servo. Gesù, alla tua pietà consegno il mio spirito».
Il vecchio, sin allora ritto, tornato giovane nel fuoco del profetare, si accascia di improvviso e cadrebbe se Gesù, pronto, non lo sorreggesse contro il suo petto.
«Saul!».
«Muore Saul!».
«Aiuto!».
«Correte».
«Pace intorno al giusto che muore», dice Gesù, che lentamente si è inginocchiato per poter sostenere meglio il vecchio sempre più pesante.
Si fa silenzio. Poi Gesù lo depone completamente al suolo. E si drizza.
«Pace al suo spirito. È morto vedendo la Luce. Nell'attesa, e breve sarà, vedrà già il volto di Dio e starà felice. Non vi è morte, ossia separazione dalla vita, per coloro che morirono nel Signore».
78.9 La gente, dopo qualche tempo, si allontana commentando. Restano i maggiorenti, Gesù, i suoi e il sinagogo.
«Ha profetato, Signore?».
«I suoi occhi hanno visto la Verità. Andiamo».
Escono.
«Maestro, Saul è morto investito dallo Spirito di Dio. Noi che l'abbiamo toccato siamo mondi o immondi?».
«Immondi».
«E Tu?».
«Io come gli altri. Non muto la Legge. La legge è legge e l'israelita la osserva. Immondi siamo[166]. Entro il terzo giorno e il settimo ci purificheremo. Sino allora, immondi siamo. Giuda, Io non torno da tua madre. Non porto immondezza nella sua casa. Fàlla avvisare da chi può farlo. Pace a questa città. Andiamo».
Non vedo più nulla.

[162] **Giuda**, invece di **Gesù** (evidente lapsus di MV), è la corretta trascrizione dattiloscritta.

[163] **Jeovà** è stato corretto in *Javé*, da MV su una copia dattiloscritta, a seguito della nota in 59.5.

[164] **Isaia ha detto**, in: *Isaia 9, 4-5*; **dice ancora Davide**, in: *1 Cronache 29, 1*.

[165] **Un vecchio dice**: è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[166] **Immondi siamo** per aver toccato un morto, come è stabilito in: *Numeri 19, 11-22*, che comprende le regole per purificarsi. Sempre a riguardo dei contatti con un morto, sono contemplati casi specifici in: *Levitico 21, 1-4; 22, 4-7*; *Numeri 6, 6-12; 9, 6-12; 31, 19-20*; *Ezechiele 44, 25-27*; *Aggeo 2, 13*. La presente nota valga per tutte le volte che si ripresenta un simile caso di "impurità legale". — Alla fine di ogni volume il lettore troverà l'indice tematico per consultare le note principali e di collegamento, che sono distribuite nei dieci volumi dell'opera.

Primo anno della Vita pubblica di Gesù.

(continuazione e fine)

79. Andando dai pastori. I gioielli di Aglae e una parabola sulla sua conversione.

15 gennaio 1945.

79.1 Gesù cammina fra i discepoli per una strada lungo il torrente. Lungo per modo di dire. Il torrente è in basso; in alto, lungo la costa, è la strada a giravolte, come è facile trovarne nei luoghi montuosi.

Giovanni è rosso come una porpora, carico, come un portatore, di una grossa sacca ben gonfia. Giuda porta invece quella di Gesù, unita alla sua. Simone non ha che la sua e i mantelli. Gesù rià la sua veste ed i suoi sandali. Però la madre di Giuda la deve aver fatta lavare, perché è senza spiegazzature.

«Quante frutta! Belli quei vigneti su quelle colline!», dice Giovanni che non perde il suo buon umore per il caldo e la fatica. «Maestro, è questo il fiume sulle cui sponde colsero[1] i padri i grappoli miracolosi?».

«No, è l'altro, e più a mezzogiorno. Ma tutta la regione era luogo benedetto da frutti opimi».

«Ora non lo è più tanto, per quanto bella ancora».

«Troppe guerre hanno devastato il suolo. Qui si fece Israele… ma per farsi dovette fecondarsi col sangue suo e dei nemici».

«Dove li troviamo i pastori?[2]».

«A cinque miglia da Ebron, sulle rive del fiume di cui chiedevi».

«Oltre quel colle, allora».

«Oltre».

«È molto caldo. L'estate… Dove andiamo dopo, Maestro?».
«In un luogo ancor più caldo. Ma vi prego di venire. Viaggeremo di notte. Le stelle sono tanto chiare che non vi è tenebra. Vi voglio mostrare un luogo…».
«Una città?».
«No… Un luogo… che vi farà capire il Maestro… forse meglio delle sue parole».
79.2 «Abbiamo perduto dei giorni con quello stupido incidente. Ha sciupato tutto… e mia madre, che tanto aveva fatto, è rimasta delusa. Non so poi perché Tu hai voluto segregarti sino alla purificazione».
«Giuda, perché chiami stupido un fatto che fu grazia per un vero fedele? Non vorresti tu, per te, tal morte? Aveva atteso tutta la vita il Messia; si era portato, già anziano, per vie disagiate ad adorarlo quando gli dissero: "C'è". Aveva conservato in cuore per trent'anni la parola di mia Madre. L'amore e la fede lo hanno investito, nell'ultima ora che Dio gli serbava, dei loro fuochi. Il cuore gli si è spezzato nella gioia, incenerito, come olocausto gradito, dal fuoco di Dio. Quale sorte migliore di questa? Ha sciupato la festa che tu avevi preparata? Vedi in questo una risposta di Dio. Non vada mescolato ciò che è dell'uomo con ciò che è di Dio… Tua madre mi avrà ancora. Quel vecchio non mi avrebbe più avuto. Tutta Keriot può venire al Cristo, il vegliardo non aveva più forze per farlo. Sono stato felice di aver raccolto sul cuore il vecchio padre morente e di avergli raccomandato lo spirito. E per il resto… Perché dare scandalo mostrando sprezzo alla Legge? Per dire: "Seguitemi" occorre camminare. Per portare su via santa bisogna fare la stessa via. Come avrei potuto, o come potrei dire: "Siate fedeli", se infedele fossi Io?».
«Credo che questo errore sia la causa della nostra decadenza. I rabbi e i farisei accasciano il popolo sotto i precetti e poi… poi fanno come quello che ha profanato la casa di Giovanni facendone un luogo di vizio», osserva Simone.
«È un di Erode…», ribatte l'Iscariota[3].
«Sì, Giuda. Ma le stesse colpe sono anche nelle caste che si dicono, da sé se lo dicono, sante. Che ne dici, Maestro?», dice Simone.
«Dico che solo se vi sarà un pugno di vero lievito e di vero incenso in Israele, si formerà il pane e si profumerà l'altare».
«Che vuoi dire?».
«Voglio dire che, se vi sarà chi verrà alla Verità con cuore retto, la Verità si spargerà come lievito nella massa della farina e come incenso per tutto

Israele».
«Che ti ha detto quella donna?», chiede Giuda.
Gesù non risponde. Si volge a Giovanni: «Pesa molto e fatichi. Dàmmi il tuo carico».
«No, Gesù. Sono uso ai pesi e poi… me lo fa leggero il pensiero della gioia che ne avrà Isacco».
79.3 Il poggio è girato. All'ombra del bosco, sull'altro versante, sono le pecore di Elia. E i pastori, seduti all'ombra, le guardano. Vedono Gesù e corrono.
«La pace a voi. Qui siete?».
«Eravamo in pensiero per Te… e per il ritardo… incerti se venirti incontro o ubbidire… abbiamo deciso venire sin qui… per ubbidire a Te e al nostro amore insieme. Dovevi esser qui da molti giorni».
«Abbiamo dovuto sostare…».
«Ma… nulla di male?».
«No, nulla, amico. La morte di un fedele sul mio petto. Non altro».
«Cosa vuoi che accadesse, pastore? Quando le cose sono ben preparate… Certo bisogna saperle preparare, e preparare i cuori a riceverle. La mia città ha dato al Cristo ogni onore. Non è vero, Maestro?».
«È vero. Isacco, siamo passati, nel ritorno, da Sara. Anche la città di Jutta, senza altra preparazione fuor di quella della sua semplice bontà e della verità delle parole di Isacco, ha saputo capire l'essenza della mia dottrina e amare, di un amore pratico, disinteressato e santo. Ti ha mandato vesti e cibo, Isacco, e agli oboli rimasti sul tuo giaciglio tutti hanno voluto unire qualcosa per te, che torni nel mondo e che sei privo di tutto. Tieni. Io non porto mai denaro. Ma questo l'ho preso perché è purificato dalla carità».
«No, Maestro, tienilo Tu. Io… sono abituato a farne senza». «Ora dovrai andare per i paesi in cui ti manderò. E ti occorre. L'operaio ha diritto alla mercede, anche se operaio d'anima… perché ancora vi è un corpo da nutrire, come fosse l'asinello che aiuta il padrone. Non è molto. Ma tu saprai fare… Giovanni in quella sacca ha vesti e sandali. Gioacchino ha preso dei suoi. Saranno grandi… ma c'è tanto amore nel dono!».
Isacco prende la bisaccia e si ritira a vestirsi dietro un cespuglio. Era ancora scalzo e nella sua bizzarra toga fatta di una coperta.
79.4 «Maestro», dice Elia. «Quella donna… quella donna che sta nella casa di Giovanni… quando Tu eri via da tre giorni e noi pasturavamo le pecore sui prati di Ebron – ché son di tutti, i prati, e non ci potevano cacciare – ci mandò una servente con questa borsa e dicendo che ci voleva parlare… Non so se ho

fatto bene… ma per la prima volta ho reso la borsa e ho detto: “Non ho nulla da udire”… Poi lei mi ha fatto dire: “Vieni in nome di Gesù” e sono andato… Ha aspettato che non ci fosse il suo… insomma l’uomo che la tiene… Quante cose ha voluto… anzi, voleva sapere. Ma io… ho detto poco. Per prudenza. È una meretrice. Temevo fosse un tranello per Te. Mi ha chiesto chi sei, dove stai, che fai, se sei un signore… Io ho detto: “È Gesù di Nazaret, è dapertutto perché è un maestro e va insegnando per la Palestina”; ho detto che sei un uomo povero, semplice, un operaio che la Sapienza ha fatto sapiente… Non di più».

«Hai fatto bene», dice Gesù; e contemporaneamente Giuda esclama: «Hai fatto male! Perché non hai detto che è il Messia, che è il Re del mondo? Schiacciarla, la superba romana, sotto il fulgore di Dio!».

«Non mi avrebbe capito… E poi? Ero certo se era sincera? L’hai detto tu, quando la vedesti, cosa è lei. Potevo gettare le cose sante – e tutto ciò che è Gesù è santo – in bocca a lei? Potevo mettere in pericolo Gesù dando troppe notizie? Da tutti gli venga male, ma non da me».

«Andiamo noi, Giovanni, a dirle chi è il Maestro, a spiegarle la verità santa».

«Io no. A meno che Gesù me lo ordini».

«Hai paura? Che vuoi che ti faccia? Hai schifo? Non lo ha avuto il Maestro!».

«Non paura e non schifo. Ho pietà di lei. Ma penso che, se Gesù voleva, poteva fermarsi ad istruirla. Non lo ha fatto… non è necessario farlo noi».

«Allora non c’erano segni di conversione… Ora… [79.5] Fai vedere, Elia, la borsa». E Giuda rovescia su un lembo del mantello, poiché si è seduto sull’erba, il contenuto della borsa. Anelli, armille, braccialetti, una collana rotolano: giallo oro sul giallo opaco della veste di Giuda. «Tutti gioielli!… Che ce ne facciamo?».

«Si possono vendere», dice Simone.

«Sono cose noiose», obbietta Giuda che però li ammira. «Gliel’ho detto anche io, nel prenderli; ho anche detto: “Il tuo signore ti batterà”. Mi ha risposto: “Non è roba sua. Mia è, ne faccio ciò che voglio. So che è oro di peccato… ma diventerà buono se usato per chi è povero e santo. Perché si ricordi di me”, e piangeva».

«Vacci, Maestro».

«No».

«Mandaci Simone».

«No».

«Allora vado io».

«No».
I «no» di Gesù sono secchi e imperiosi.
«Ho fatto male, Maestro, a parlare con lei, a prendere quell'oro?», chiede Elia che vede Gesù serio.
«Non hai fatto male. Ma non c'è nulla di più da fare».
79.6 «Ma forse quella donna vuole redimersi ed ha bisogno di essere ammaestrata…», obbietta ancora Giuda.
«In lei sono già tante scintille atte a suscitare l'incendio in cui può ardersi il suo vizio e rimanere l'anima rinverginizzata dal pentimento. Poco fa vi ho parlato di lievito che si sparge per la farina e la fa santo pane. Udite una breve parabola. Quella donna è farina. Una farina in cui il Maligno ha mescolato le sue polveri di inferno. Io sono il lievito. Ossia la mia parola è il lievito. Ma se troppa pula è nella farina, o se sassi e rena vi è mescolata, e cenere con essa, può farsi il pane anche se il lievito è buono? Non può farsi. Occorre che pazientemente si levi dalla farina pula, cenere, sassi e rena. La Misericordia passa e offre il crivello… Il primo: quello fatto da brevi verità fondamentali. Quali sono necessarie per esser comprese da uno che è nella rete della completa ignoranza, del vizio, del gentilesimo. Se l'anima lo accoglie, comincia la prima purificazione. La seconda avviene col crivello dell'anima stessa, che confronta il suo essere con l'Essere che si è rivelato. E ne ha orrore. E inizia la *sua* opera. Per una operazione sempre più minuta, dopo i sassi, dopo la rena, dopo la cenere, giunge anche a levare quello che è già farina, ma con granelli ancor pesanti, troppo pesanti per dare ottimo pane. Ora eccola tutta pronta. Ripassa allora la Misericordia e si immette in quella farina preparata – anche questa è preparazione, Giuda – e la solleva e la fa pane. Ma è operazione lunga e di "volontà" dell'anima. Quella donna… quella donna ha già in sé quel minimo che era giusto darle e che le può servire a compiere il suo lavoro. Lasciamo lo compia, se vorrà farlo, senza turbarla. Tutto turba un'anima che si lavora: la curiosità, gli zeli inconsulti, le intransigenze come le eccessive pietà».
79.7 «Allora non ci andiamo?». «No. E, perché nessuno fra voi abbia tentazione, partiamo subito. Nel bosco è ombra. Sosteremo alle falde della valle del Terebinto. E là ci separeremo. Elia tornerà ai suoi pascoli con Levi. Mentre Giuseppe verrà con Me sino al guado di Gerico. Poi… ci riuniremo ancora. Tu, Isacco, continua ciò che facesti a Jutta, andando da qui, per Arimatea e Lidda, sino a raggiungere Doco. Là ci ritroveremo. Vi è da preparare la Giudea. E tu sai come farlo. Come hai fatto a Jutta».

«E noi?».
«Voi? Verrete, l’ho detto, per vedere la mia preparazione. Anche Io mi sono preparato alla missione».
«Andando da un rabbi?».
«No».
«Da Giovanni?».
«Ne presi solo il battesimo».
«E allora?».
«Betlemme ha parlato con le pietre ed i cuori. Anche lì dove ti porto, Giuda, le pietre ed un cuore, il mio, parleranno e ti daranno risposta».
79.8 Elia, che ha portato latte e pane scuro, dice: «Ho cercato, mentre attendevo, e con me ha cercato Isacco, di persuadere quelli di Ebron… Ma non credono, non giurano, non vogliono che Giovanni. È il loro “santo” e non vogliono che quello».
«Peccato comune a molti paesi e a molti credenti presenti e futuri. Guardano l’operaio e non il padrone che ha mandato l’operaio. Chiedono all’operaio senza neppur dirgli: “Di’ al tuo padrone questo”. Dimenticano che l’operaio c’è perché c’è il padrone, e che è il padrone che istruisce l’operaio e lo rende atto al lavoro. Dimenticano che l’operaio può intercedere. Ma uno solo può concedere: il padrone. In questo caso, Dio e il suo Verbo con Lui. Non importa. Il Verbo ne ha dolore, ma non rancore. Andiamo».
La visione ha termine.

[1] ***colsero,*** come si narra in: ***Numeri 13, 23-24.***

[2] ***i pastori*** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[3] ***ribatte l’Iscariota*** e il successivo ***dice Simone*** sono due aggiunte di MV su una copia dattiloscritta.

80. Con tre apostoli sul monte del digiuno e al masso della tentazione.

17 gennaio 1945.

80.1 Un’alba bellissima in un luogo selvaggio. Un’alba dall’alto di una costa di monte. Appena un principio di giorno. In cielo ancora le superstiti stelle e un arco sottile di luna calante che persiste, virgola d’argento, sul velluto ancora azzurro scuro del cielo.

Il monte pare a sé, non congiunto ad altre catene. Ma è un vero monte, non un colle. La cima è molto più su, eppure da mezza costa già si domina un largo raggio d’orizzonte, segno che si è elevati di molto sul livello del suolo. Nell’aria fresca del mattino, in cui si fa strada la luce incerta, bianco-verdastra, dell’alba che sempre più si fa chiara, si svelano i contorni ed i particolari, che prima erano in quella caligine che precede il giorno, sempre più cupa di una notte perché pare che la luce degli astri, nel trapasso da notte a giorno, diminuisca e, direi, si annulli. Vedo così che il monte è roccioso e nudo, spaccato da anfratti che formano grotte, antri e seni nel monte. Un luogo proprio selvaggio su cui – e solo nei luoghi dove un poco di terra si è deposta in modo da poter raccogliere anche l’acqua del cielo e conservarla – sono ciuffetti di verde, per lo più piante rigide, spinose, dalla poca fronda, e bassi e duri cespugli di quelle erbe che paiono bastoncini verdi di cui non so il nome.

In basso vi è una distesa più arida ancora, piatta, sassosa e che sempre più diviene arida quanto più si avvicina ad un punto scuro, molto più lungo che largo, almeno cinque volte più lungo che largo, che penso sia un’oasi folta, nata in tanto squallore per acque sotterranee. Però, quando la luce si fa più viva, vedo che non è che acqua. Un’acqua ferma, cupa, morta. Un lago di una tristezza infinita. In questa luce ancora incerta mi fa ricordare la visione[4] del mondo morto. Pare che aspiri tutto il cupo del cielo, tutto il triste del suolo circostante, e stemperi nelle sue acque ferme il verde cupo delle piante spinose e delle rigide erbe – che per chilometri e chilometri, in piatto e in altezza, sono l’unica decorazione del suolo – e, fattosene un filtro di cupezza, la emani poi e spanda tutto intorno. Come è diverso dal solare, ridente lago di Genezaret! In alto, guardando il cielo di un assoluto sereno che si fa sempre più chiaro, guardando la luce che avanza da oriente a fiotti sempre più vasti,

lo spirito si rallegra. Ma guardando quel grandissimo lago morto si stringe il cuore. Non un uccello trasvola sulle sue acque. Non un animale è sulle sue rive. Nulla.
80.2 Mentre guardo questa desolazione, mi scuote la voce del mio Gesù: «Ed eccoci giunti dove volevo». Mi volgo. Lo vedo alle mie spalle, fra Giovanni, Simone e Giuda, presso la costa rocciosa del monte, là dove giunge un sentiero… sarebbe meglio dire: là dove un lungo lavoro di acque, nei mesi di pioggia, ha graffiato il calcare scavando nei secoli un canale appena disegnato, che sarà scolo alle acque delle cime e che ora è via per le capre selvatiche più che per gli uomini.
Gesù si guarda intorno e ripete: «Sì, qui vi volevo portare.
Qui il Cristo si è preparato alla sua missione».
«Ma qui non c'è nulla!».
«Non c'è nulla, l'hai detto».
«Con chi eri?».
«Col mio spirito e col Padre».
«Ah! fu sosta di poche ore!».
«No, Giuda. Non di poche ore. Di molti giorni…».
«Ma chi ti serviva? Dove dormisti?».
«Avevo a servi gli onagri che nella notte venivano a dormire nella loro tana… in questa, dove Io pure m'ero intanato… Avevo a serve le aquile che mi dicevano: "È giorno" col loro grido aspro, partendo per la preda. Avevo ad amici le piccole lepri che venivano a rodere le erbe selvagge quasi ai miei piedi… Mi era cibo e bevanda ciò che è cibo e bevanda del fiore selvaggio: la rugiada notturna, la luce del sole. Non altro».
«Ma perché?».
«Per prepararmi bene, come tu dici, alla *mia* missione. Le cose ben preparate riescono bene. Tu lo hai detto. E la *mia* cosa non era la piccola, inutile cosa di far brillare Me, Servo del Signore, ma di far comprendere agli uomini ciò che è il Signore e, attraverso questa comprensione, farlo amare in spirito di verità. Misero quel servo del Signore che pensa al *suo* trionfo e non a quello di Dio! Che cerca averne utile, che sogna mettersi in alto su un trono fatto… oh! fatto degli interessi di Dio, avviliti sino a toccare il suolo, essi che sono celesti interessi. Non è più servo, costui, anche se ne ha l'aspetto esterno. È un mercante, un trafficante, un falso che inganna sé, gli uomini e vorrebbe ingannare Dio… uno sciagurato che si crede principe ed è schiavo… È del Demonio, il suo re di menzogna. Qui, in questa tana, il Cristo per molti giorni

visse di macerazioni e preghiera per prepararsi alla *sua* missione. 80.3 E dove vorresti fossi andato a prepararmi, Giuda?».
Giuda è perplesso, disorientato. Risponde infine: «Ma non saprei… Pensavo… da qualche rabbi… presso gli esseni… non so».
«E potevo trovare un rabbi che mi dicesse più di quanto mi diceva la Potenza e la Sapienza di Dio? E potevo Io – Io Verbo eterno del Padre, Io che ero quando il Padre creò l'uomo e so di quale spirito immortale e animato, e di quale potenza di giudizio libero e capace, abbia il Creatore dotato l'uomo – andare ad attingere scienza e capacità da quelli che negano l'immortalità dell'anima negando la finale risurrezione, e negano la libertà d'azione dell'uomo addossando virtù e vizi, azioni sante e malvagie, al destino che dicono fatale e non vincibile? Ah! no.
Avete un destino. Sì. Lo avete. Nella mente di Dio che vi crea è un destino per voi. Ve lo desidera il Padre. Ed è destino d'amore, di pace, di gloria: "la santità d'esser suoi figli". Questo il destino che, presente alla mente divina dal momento nel quale col fango fu fatto Adamo, presente sarà sino all'ultima creazione di anima d'uomo. Ma non vi violenta il Padre nella vostra condizione di re. Il re, se prigione, non è più re, è un reietto. Voi re siete perché liberi nel vostro piccolo regno individuale. Nell'*io*. In esso potete fare ciò che volete, come volete.
80.4 Di fronte e ai confini del vostro piccolo regno avete un Re amico e due potenze nemiche. L'Amico vi mostra le regole che Egli ha date per far felici quelli che sono suoi. Ve le mostra. Vi dice: "Eccole. Con queste è sicura l'eterna vittoria". Ve le mostra, Egli, il Saggio e Santo, perché voi possiate, se volete farlo, praticarle e averne gloria eterna. Le due potenze nemiche sono Satana e la carne. Nella carne metto la vostra e quella del mondo, ossia le pompe e seduzioni del mondo, ossia la ricchezza, le feste, gli onori, i poteri che dal mondo e nel mondo si hanno e che non sempre si hanno onestamente e meno ancora si sanno usare onestamente se, per un complesso di cause, ad essi l'uomo perviene.
Satana, maestro della carne e del mondo, parla anche per esso e per la carne. Anche lui ha le sue regole… Oh! se le ha! E poiché l'io è fasciato di carne e la carne tende alla carne come le scaglie di ferro tendono alla calamita, e poiché il canto del Seduttore è più dolce di gorgheggio di usignolo in amore fra raggi di luna e profumo di roseti, più facile è andare verso *queste* regole, piegare verso queste potenze, dire loro: "Vi considero amiche. Entrate".
Entrate… Avete mai visto un alleato che resti onesto sempre, senza chiedere

il cento per uno per un aiuto dato? Così fanno esse. Entrano… E divengono padroni. Padroni? No, aguzzini. Vi legano, o uomini, al loro banco di galera, vi ci incatenano, non vi lasciano più alzare il collo dal loro giogo, e la loro sferza vi riga a sangue se cercate sfuggir loro. O farsi ferire sino a giungere ad esser un ammasso di carne frantumata, così inutile, come carne, da esser respinta dal loro piede crudele, o morire sotto di loro.
Se sapete darvi quel martirio, *darvi* quel martirio, ecco allora che passa la Misericordia, l'Unica che può ancora aver pietà di quella ripugnante miseria della quale il mondo, uno dei padroni, ha ora schifo e sulla quale l'altro padrone, Satana, invia le sue frecce di vendetta. E la Misericordia, l'Unica che passa, si china, la raccoglie, la medica, la risana e le dice: "Vieni. Non temere. Non ti guardare. Le tue piaghe non sono più che cicatrici, ma sono così innumerevoli che ti farebbero orro re, tanto ti deturpano. Ma Io non ti guardo quelle, guardo la tua volontà. Per essa volontà buona sei così segnata. Perciò Io ti dico: ti amo. Vieni con Me", e la porta nel suo Stato. Allora voi capite che Misericordia e Re amico sono una stessa persona. Ritrovate le regole che Egli vi aveva mostrate e che voi non avete voluto seguire. Ora lo volete… e giungete alla pace della coscienza prima, alla pace di Dio dopo. Ditemi, allora. Questo destino fu imposto da Un Solo per tutti, o fu individualmente voluto da ognuno per sé?».
«Fu da ognuno voluto».
«Bene giudichi, Simone. Potevo Io andare dai negatori della beata risurrezione e del dono di Dio per formarmi? [80.5] Qui sono venuto. Ho preso la mia anima di Figlio dell'uomo e me la sono lavorata con gli ultimi tocchi, finendo il lavoro di trent'anni di annichilimento e di preparazione per andare perfetto al mio ministero. Ora Io vi chiedo di stare meco qualche giorno, in questa tana. Sarà sempre meno desolata la sosta, perché saremo quattro amici che fanno forza contro le tristezze, le paure, le tentazioni, le necessità della carne. Io ero solo. Sarà sempre meno penosa, perché ora è estate e qui, in alto, vi è il vento delle cime a temperare il calore. Io vi venni al finir della luna di tebet, e rigido era il vento che scendeva dalle nevi della vetta. Sarà sempre meno tormentosa, perché più breve e perché abbiamo ora quel minimo di cibo che può dare conforto alla nostra fame, e nelle piccole ghirbe di pelle che vi ho fatto dare dai pastori vi è tant'acqua da bastare per questi giorni di sosta. Io… io ho bisogno di strappare due anime a Satana. Non vi è che la penitenza che lo possa. Vi chiedo aiuto. Sarà formazione anche per voi. Imparerete come si strappano le prede a Mammona. Non tanto con le parole,

quanto col sacrificio… Le parole!… Il frastuono satanico impedisce che siano udite… Ogni anima preda del Nemico è avvolta in turbini di voci infernali… Volete rimanere con Me? Ma se non volete, andate. Io resto. Ci ritroveremo a Tecua, presso il mercato».
«No, Maestro, io non ti lascio», dice Giovanni; mentre Simone contemporaneamente esclama: «Tu ci elevi volendoci teco in questa redenzione». Giuda… non mi pare molto entusiasta. Ma fa buon viso al… destino e dice: «Io resto».
«Prendete allora le ghirbe e le sacche e portatele dentro e, prima che il sole arda, spezzate legna e accumulatela presso lo spacco. La notte è rigida anche d'estate, qui, e non tutte le bestie sono buone. Un ramo lo accenderete subito. Là, di quella pianta di acacia gommosa. Brucia bene. Guarderemo fra le fessure per cacciare col fuoco aspidi e scorpioni. Andate»…
80.6 … Lo stesso punto di monte. Solo ora è notte. Una notte tutta stellata. Una bellezza di cielo notturno come credo se ne possa godere solo in quei paesi già quasi tropicali. Stelle di una larghezza e di un brillio meravigliosi. Le costellazioni maggiori paiono grappoli di brillanti, di chiari topazi, di pallidi zaffiri, di miti opali, di tenui rubini. Tremolano, si accendono, si spengono come sguardi che la palpebra cela per un attimo, tornano ad accendersi più belle. Ogni tanto una stella riga il cielo e scompare verso chissà quale orizzonte. Una riga di luce che pare un grido di giubilo stellare per poter volare così per quei prati sterminati.
Gesù è seduto sull'apertura della spelonca e parla ai tre che fanno cerchio con Lui. Deve esservi stato del fuoco, perché, in mezzo al cerchio dei quattro, un mucchietto di tizzi ha ancora bagliori di bragia e getta il suo riflesso rosso sui quattro volti.
«Sì. La sosta è finita. Questa sosta. L'altra volta durò quaranta giorni… E vi dico ancora: era ancora inverno su questi pendii… e non avevo cibo. Un poco più difficile di questa volta, non è vero? So che avete sofferto anche ora. Il poco che avevamo e che vi davo era nulla, specie per la fame dei giovani. Era sufficiente solo a non farvi cadere languenti. L'acqua ancor meno. Il calore è torrido nel giorno. E voi direte che ciò non c'era nell'inverno. Ma allora c'era un vento secco, che scendeva bruciando i polmoni da quella cima e saliva da quella bassura carico di polvere desertica e asciugava più ancora di questo calore estivo, a cui può dare sollievo succhiare questi aciduli frutti che quasi son maturi. Allora il monte non dava che vento ed erbe bruciate dal gelo intorno alle acacie scheletrite. Non vi ho dato tutto, perché ho serbato gli

ultimi pani e l'ultimo formaggio con l'ultima ghirba per il ritorno… Io so cosa fu il ritorno, esausto come ero, nella solitudine del deserto… Raccogliamo le nostre cose e andiamo. La notte è ancor più chiara di quella che qui ci condusse. Non vi è luna. Ma il cielo piove luce. Andiamo. Ricordatevi questo posto. Sappiate ricordare come si preparò Cristo e come si preparano gli apostoli. Come Io insegno si preparino gli apostoli».

80.7 Si alzano. Simone, con un ramo, fruga nelle bracie, le ravviva, prima di sperderle col piede, gettandovi sopra delle erbe disseccate, e alla fiamma accende una frasca di acacia e la tiene alta, all'ingresso della tana, mentre Giuda e Giovanni raccolgono mantelli, sacche e dei piccoli otri di pelle, di cui solo uno è ancora gonfio. Poi spegne la frasca contro la roccia, si carica della sua sacca e si mette il manto, come tutti, legandoselo alla vita perché non dia noia nell'andare.

Scendono senza altre parole l'uno dietro l'altro per un sentiero ripidissimo, mettendo in fuga piccoli animali che brucano le poche erbe che ancora resistono al sole. Il cammino è lungo e disagiato. Finalmente giungono al piano. Non è molto comodo il cammino neppur qui dove pietre e schegge di pietre si muovono traditore sotto al piede, ferendolo anche, perché la terra ridotta a polvere le nasconde e non si possono evitare, dove arsi cespugli di spini graffiano e intralciano attaccandosi al basso delle vesti. Ma è più spedito.

In alto le stelle sono sempre più belle.

Vanno, vanno, vanno per ore. La pianura è sempre più sterile e triste. Luccichii di scaglie brillano in certe piccole rughe del terreno, in pozzette fra asperità del suolo. Paiono scaglie di brillanti sporchi. Giovanni si china a guardarle.

«È il sale del sottosuolo. Ne è saturo. Affiora con le acque di primavera e poi si secca. Per questo la vita non regge qui. Il mare Orientale, per profonde vene, sparge la sua morte a molti stadi intorno. Solo dove sorgive dolci combattono il suo mordente è possibile trovare piante e ristoro», spiega Gesù.

80.8 Vanno ancora. Poi Gesù si ferma presso la roccia cava in cui lo vidi tentato da Satana.

«Sostiamo qui. Sedete. Fra poco sarà il canto del gallo.

Camminiamo da sei ore e dovete avere fame, sete e stanchezza. Prendete. Mangiate e bevete, seduti qui, a Me intorno, mentre Io vi dico ancora una cosa che voi direte agli amici e al mondo».

Gesù ha aperto la sua sacca e ne ha tratto pane e formaggio, che taglia e

distribuisce, e dalla sua zucchetta mesce acqua in una ciotoletta e distribuisce pure.
«Tu non mangi, Maestro?».
«No. Io vi parlo. Udite. Una volta ci fu uno, un uomo, che mi chiese[5] se ero mai stato tentato. Che mi chiese se non avevo mai peccato. Che mi chiese se, nella tentazione, non avevo mai ceduto. E che si stupì perché Io, il Messia, ho chiesto, per resistere, l'aiuto del Padre dicendo: "Padre, non mi indurre in tentazione"».
Gesù parla piano, calmo, come narrasse un fatto a tutti ignoto… Giuda china il capo come impacciato. Ma gli altri sono tanto intenti a guardare Gesù che non lo vedono.
Gesù continua: «Ora voi, miei amici, potete sapere ciò che solo lievemente seppe quell'uomo. Dopo il battesimo – ero mondo, ma non si è mai mondi abbastanza rispetto all'Altissimo, e l'umiltà di dire "sono uomo e peccatore" è già battesimo che fa mondo il cuore – sono venuto qui. Ero stato chiamato "l'Agnello di Dio" da colui che, santo e profeta, vedeva la Verità e vedeva scendere lo Spirito sul Verbo e farlo Unto del suo crisma d'amore, mentre la voce del Padre empiva i cieli del suo suono dicendo: "Ecco il mio Figlio diletto nel quale mi sono compiaciuto". Tu, Giovanni, eri presente quando il Battista ha ripetuto le parole… Dopo il battesimo, benché mondo per natura e mondo per figura, volli "prepararmi". Sì, Giuda. Guardami. Il mio occhio ti dica ciò che ancor tace la bocca. Guardami, Giuda. Guarda il tuo Maestro che non si è sentito superiore all'uomo per essere il Messia e che anzi, sapendo di esser l'Uomo, ha voluto esserlo in tutto, fuorché nel condiscendere al male. Ecco, così».
Ora Giuda ha alzato il viso e guarda Gesù che ha di fronte. La luce delle stelle fa brillare gli occhi di Gesù come fossero due stelle fisse in un pallido volto.
80.9 «Per prepararsi ad essere maestri bisogna essere stati scolari. Io tutto sapevo come Dio. La mia intelligenza mi poteva anche fare capire le lotte dell'uomo, per potere intellettivo e intellettualmente. Ma un giorno qualche mio povero amico, qualche mio povero figlio, avrebbe potuto dire e dirmi: "Tu non sai cosa è esser uomo e avere senso e passioni". Sarebbe stato rimprovero giusto. Sono venuto qui, anzi là, su quel monte, per prepararmi… non solo alla missione… ma alla tentazione. Vedete? Qui dove voi siete, Io fui tentato. Da chi? Da un mortale? No. Troppo lieve sarebbe stato il suo potere. Sono stato tentato da Satana, direttamente.

Ero sfinito. Da quaranta giorni non mangiavo… Ma, finché ero stato perso nell’orazione, tutto si era annullato nella gioia del parlare con Dio, più che annullato: reso sopportabile. Lo sentivo come un disagio della materia, circoscritto alla materia sola… Poi sono tornato nel mondo… sulle vie del mondo… e ho sentito i bisogni di chi è sul mondo. Ho avuto fame. Ho avuto sete. Ho sentito il freddo pungente della notte desertica. Ho sentito il corpo affranto dalla mancanza del riposo, del letto, e dal lungo cammino fatto in condizioni di spossatezza tale che mi impedivano di andare oltre…
Perché ho una carne anche Io, amici. Una *vera* carne. Ed essa è soggetta alle stesse debolezze che hanno tutte le carni. E con la carne ho un cuore. Sì. Dell’uomo ho preso la prima e la seconda delle tre parti che fanno l’uomo. Ho preso la materia con le sue esigenze e il morale con le sue passioni. E, se per mia volontà ho piegato in sul nascere tutte le passioni non buone, ho lasciato crescessero potenti come cedri secolari le sante passioni dell’amore filiale, dell’amore patrio, delle amicizie, del lavoro, di tutto quanto è ottimo e santo. E qui ho sentito nostalgia della Mamma lontana, qui ho sentito bisogno delle sue cure sulla mia fralezza umana, qui ho sentito rinnovarsi il dolore di essermi staccato dall’Unica che mi amasse perfettamente, qui ho presentito il dolore che mi è serbato e il dolore del suo dolore, povera Mamma, che non avrà più lacrime, tante ne dovrà spargere per il suo Figlio e per opera degli uomini. E qui ho sentito la stanchezza dell’eroe e dell’asceta, che in un’ora di premonizione si rende cognito dell’inutilità del suo sforzo… Ho pianto… La tristezza… richiamo magico per Satana. Non è peccato esser tristi se l’ora è penosa. È peccato cedere oltre alla tristezza e cadere in inerzia o in disperazione. Ma Satana subito viene quando vede uno caduto in languore di spirito.
È venuto. In veste di benigno viandante. Prende sempre aspetti benigni… Avevo fame… e avevo i trent’anni nel sangue. Mi ha offerto il suo aiuto. E prima mi ha detto: “Di’ a queste pietre che divengano pane”. Ma prima ancora… sì… prima ancora mi aveva parlato della donna… Oh! egli ne sa parlare. La conosce a fondo. L’ha corrotta per il primo, per farne sua alleata di corruzione. Non sono solo il Figlio di Dio. Sono Gesù, l’operaio di Nazaret. Ho detto a quell’uomo che mi parlava allora, chiedendomi se conoscevo tentazione, e quasi mi accusava di esser ingiustamente beato per non aver peccato: “L’atto placa nel soddisfacimento. La tentazione respinta non cade ma si fa più forte, anche perché Satana l’aizza”. Ho respinto la tentazione e della fame della donna e della fame del pane. E sappiate che

Satana mi prospettava la prima, né aveva torto, umanamente giudicando, come la migliore alleata per affermarsi nel mondo.
La Tentazione, non vinta dal mio: “Non di solo senso vive l’uomo”, mi parlò allora della mia missione. Voleva sedurre il Messia dopo aver tentato il Giovane. E mi spronò ad annichilire gli indegni ministri del Tempio con un miracolo… Non si piega il miracolo, fiamma di Cielo, a farne cerchio di vimini per incoronarsi di esso… E non si tenta Dio chiedendo miracoli a fini umani. Questo voleva Satana. Il motivo presentato era il pretesto; la verità era: “Gloriati d’esser il Messia”, per portarmi all’altra concupiscenza: quella dell’orgoglio.
Non vinto dal mio: “Non tenterai il Signore Dio tuo”, mi circuì con la terza forza della sua natura: l’oro. Oh! l’oro! Grande cosa il pane e più grande la donna per chi ha bramosia di cibo o di piacere. Grandissima cosa l’acclamazione delle folle per l’uomo… Per queste tre cose quanti delitti si fanno! Ma l’oro… Ma l’oro… Chiave che apre, cerchio che salda, esso è l’alfa e l’omega di novantanove su cento[6] delle azioni umane. Per il pane e la donna l’uomo diviene ladro. Per il potere anche omicida. Ma per l’oro diviene idolatra. Il re dell’oro, Satana, mi ha offerto il suo oro purché lo adorassi… L’ho trapassato con le parole eterne: “Adorerai solo il Signore Iddio tuo”.
Qui. Qui è avvenuto questo».
80.10 Gesù si è alzato. Pare più alto del solito nella piatta natura che lo circonda, nella luce lievemente fosforescente che piove dalle stelle. Anche i discepoli si alzano. Gesù continua a parlare fissando intensamente Giuda. «Allora sono venuti gli angeli del Signore… L’Uomo aveva vinto la triplice battaglia. L’Uomo sapeva cosa voleva dire essere uomo e aveva vinto. Era esausto. La lotta era stata più esauriente del lungo digiuno… Ma lo spirito giganteggiava… Io credo che ne hanno trasalito i Cieli a questo mio completamento di creatura dotata di cognizione. Io credo che da quel momento è venuto in Me il potere di miracolo. Ero stato Dio. Ero divenuto l’Uomo. Ora, vincendo l’animale che era connesso alla natura dell’uomo, ecco Io ero l’Uomo-Dio. Lo sono. E come Dio tutto posso. E come Uomo tutto conosco. Fate anche voi come Me, se vorrete fare ciò che Io faccio. E fatelo in memoria di Me.
Quell’uomo si stupiva che avessi chiesto l’aiuto del Padre. E l’avessi pregato di non indurmi in tentazione. Di non lasciarmi cioè in balìa della Tentazione oltre le mie forze. Credo che quell’uomo, ora che sa, non se ne stupirà più.

Fate anche voi così, in memoria di Me e per vincere come Me, e non dubitate mai, vedendomi forte in tutte le tentazioni della vita, vittorioso nelle battaglie dei cinque sensi, e del senso e del sentimento, sulla mia natura di vero Uomo oltre che di Dio. Ricordatevi di tutto ciò.
80.11 Vi avevo promesso di portarvi là dove avreste potuto conoscere il Maestro… dall'alba del suo giorno, un'alba pura come questa che sorge, al meriggio della sua vita. Quello da cui mi sono partito per andare incontro alla mia umana sera… Ho detto a un di voi: "Anche Io mi sono preparato". Lo vedete che era vero. Vi ringrazio di avermi fatto compagnia in questo ritorno nel luogo natale e nel luogo penitenziale. I primi contatti col mondo mi avevano già nauseato e sconfortato. È troppo brutto. Ora la mia anima si è nutrita del midollo del leone: della fusione col Padre nell'orazione e nella solitudine. E posso tornare nel mondo per riprendere la mia croce, la mia prima croce di Redentore: quella del contatto col mondo. Col mondo, nel quale troppo poche sono le anime che han nome Maria, che han nome Giovanni…
Ora udite, tu in specie, Giovanni. Torniamo verso la Madre e verso gli amici. Io ve ne prego: non dite alla Madre la durezza che fu opposta all'amore del suo Figlio. Ne soffrirebbe troppo.
Soffrirà per questa crudeltà dell'uomo tanto, tanto, tanto… ma non presentiamole il calice sin da ora. Sarà tanto amaro, quando le sarà dato! Così amaro che, come un tossico, le scenderà serpendo nelle viscere sante e nelle vene e gliele morderà, le gelerà il cuore. Oh! non dite alla Madre mia che Betlem ed Ebron mi hanno respinto come un cane! Pietà per Lei! Tu, Simone, sei vecchio e buono, sei spirito di riflessione e non parlerai, lo so. Tu, Giuda, sei giudeo e non parlerai per orgoglio regionale. Ma tu, Giovanni, tu, galileo e giovane, non cadere in peccato di orgoglio, di critica, di crudeltà. Taci. Più tardi… più tardi agli altri dirai quanto ora ti prego tacere. Anche agli altri. Vi è già tanto da dire su quanto è del Cristo. Perché unirvi ciò che è di Satana contro il Cristo? Amici, mi promettete tutto ciò?».
«Oh! Maestro! Sì che te lo promettiamo! Sta' sicuro!».
«Grazie. Andiamo sino a quella piccola oasi. Là vi è una sorgiva, una cisterna piena di fresche acque e ombra e verzura. La strada verso il fiume la lambe. Potremo trovare cibo e ristoro fino a sera. Al chiaro delle stelle raggiungeremo il fiume, il guado. E attenderemo Giuseppe o ci uniremo a lui se già è tornato. Andiamo».
E si incamminano mentre il primo roseo in cielo, al limite d'oriente, dice che

un nuovo giorno sorge.

[4] **visione** del 29 gennaio 1944, ne “I quaderni del 1944”.

[5] **mi chiese**, in 69.5.

[6] **su cento** è un’aggiunta nostra

81. Al guado del Giordano con i pastori Simeone, Giovanni e Mattia. Un piano per liberare il Battista.

18 gennaio 1945.

81.1 Rivedo il guado del Giordano: la via verde che costeggia il fiume tanto dall'una che dall'altra parte, molto battuta da viandanti per la sua ombra. File di asinelli vanno e vengono, e uomini con essi. Sul margine del fiume tre uomini pascolano poche pecore. Sulla via Giuseppe, in attesa, guarda in su e in giù.

Da lontano, là dove una strada si innesta in questa fluviale, spunta Gesù coi tre discepoli. Giuseppe chiama i pastori e questi spingono sulla via le pecorelle, facendole camminare sulla proda erbosa. Vanno lesti incontro a Gesù.

«Io quasi non oso… Che gli dirò per saluto?».

«Oh! è tanto buono! Gli dirai: "La pace sia con Te". Anche Lui saluta sempre così».

«Lui sì… ma noi…».

«Ed io chi sono? Non sono neppure uno dei suoi primi adoratori, e mi vuole tanto bene… oh! un bene!».

«Quale è?».

«Quello più alto e biondo».

«Gli diremo del Battista, Mattia?».

«Oh! sì!».

«Non crederà che l'abbiamo preferito a Lui?».

«Ma no, Simeone. Se è il Messia, vede nei cuori e vedrà nel nostro che nel Battista cercavamo ancora Lui».

«Hai ragione».

Ormai i due gruppi sono a pochi metri l'uno dall'altro. Gesù già sorride del suo sorriso che non si può descrivere. Giuseppe affretta il passo. Le pecore si dànno a trottare anche loro, spinte dai mandriani.

«La pace sia con voi», dice Gesù alzando le braccia come per un abbraccio. E specifica: «La pace a te Simeone, Giovanni e Mattia, miei fedeli, e fedeli di Giovanni il Profeta! Pace a te, Giuseppe», e lo bacia sulla gota. Gli altri tre sono ora in ginocchio. «Venite, amici. Sotto queste piante, sul greto del

fiume, e parliamo».
Scendono, e Gesù siede su un radicone sporgente, gli altri in terra. Gesù sorride e li guarda fisso fisso, uno per uno: «Lasciate che Io conosca i vostri volti. Gli animi già li conosco come quelli di giusti che perseguono il Bene, da loro amato contro tutte le utilità del mondo. Vi porto il saluto di Isacco, Elia e Levi. E un altro saluto, quello della Madre mia. [81.2] Notizie del Battista ne avete?».
Gli uomini, sin qui imbavagliati dalla soggezione, si rinfrancano. Trovano parole: «È ancora in prigione. E il nostro cuore trema per lui, perché è in mano di un crudele dominato da una creatura di inferno e circondato da una corte corrotta. Noi lo amiamo… Tu lo sai che lo amiamo e che egli merita il nostro amore. Dopo che Tu lasciasti Betlemme, noi fummo percossi dagli uomini… ma più che dal loro odio fummo desolati, abbattuti, come piante che un vento ha troncato, per avere perduto Te. Poi, dopo anni di pena, come chi abbia le palpebre cucite e cerchi il sole e non lo possa vedere, perché è anche chiuso entro una carcere e neppur lo *vede* il sole nel tepore che sente sulle sue carni, ecco che abbiamo sentito che il Battista era l'uomo di Dio, predetto[7] dai Profeti per preparare le vie al suo Cristo, e siamo andati da lui. Ci siamo detti: "Se egli lo precede, andando da lui lo troveremo". Perché eri Tu, Signore, quello che cercavamo».
«Lo so. E mi avete trovato. Io sono con voi».
«Giuseppe ci ha detto che Tu sei venuto dal Battista. Noi non c'eravamo quel giorno. Forse eravamo andati per lui in qualche luogo. Lo servivamo, nei servizi d'anima che egli ci chiedeva, con tanto amore, come con amore l'ascoltavamo, benché tanto severo, perché non eri Tu-Verbo, ma diceva sempre parole di Dio».
«Lo so. [81.3] E questo non lo conoscete?», e indica Giovanni.
«Lo vedemmo con altri galilei nelle folle più fedeli al Battista. E, se non erriamo, tu sei quello che ha nome Giovanni e del quale[8] egli diceva, a noi suoi intimi: "Ecco: io il primo, egli l'ultimo. E poi sarà: egli il primo ed io l'ultimo". Né mai si comprese che voleva dire».
Gesù si volge alla sua sinistra dove è Giovanni e se lo attira contro il cuore, con un sorriso ancor più luminoso, e spiega: «Egli voleva dire che egli era il primo a dire: "Ecco l'Agnello", e che questi sarà l'ultimo degli amici del Figlio dell'uomo che parlerà alle folle dell'Agnello; ma che, nel cuore dell'Agnello, questi è il primo, perché gli è caro sopra ogni uomo. Questo

voleva dire. Ma quando vedrete il Battista – lo vedrete ancora, e ancora lo servirete sino all’ora segnata – ditegli che non è egli l’ultimo nel cuore del Cristo. Non tanto per il sangue quanto per la santità, egli è l’amato pari a questo. E voi ricordatevelo. Se l’umiltà del santo si proclama “ultima”, la Parola di Dio lo proclama compagno al discepolo a Me caro. Ditegli che amo questo, perché ha il suo nome e perché in lui trovo i segni del Battista, preparatore di animi al Cristo».
«Lo diremo… Ma lo vedremo ancora?».
«Lo vedrete».
81.4 «Sì. Erode non osa ucciderlo per paura del popolo e, in quella corte di avidità e corruzione, facile sarebbe liberarlo se avessimo molto denaro. Ma… ma, per quanto molto ci sia – gli amici hanno dato – molto manca ancora. E noi abbiamo gran paura di non fare a tempo… e che egli sia ucciso».
«Quanto credete vi manchi per il riscatto?».
«Non per il riscatto, Signore. È troppo inviso ad Erodiade, ed essa è troppo padrona di Erode, per poter pensare che si avvenga ad un riscatto. Ma… in Macheronte sono adunati, io credo, tutti gli avidi del regno. Tutti vogliono godere, tutti vogliono grandeggiare, dai ministri ai servi. E per fare questo ci vuole denaro… Avremmo anche trovato chi per grossa somma lascerebbe uscire il Battista. Anche Erode forse lo desidera… perché ha paura. Non per altro. Paura del popolo e paura della moglie. Così farebbe contento il popolo e non sarebbe accusato dalla moglie di averla scontentata».
«E quanto chiede questa persona?».
«Venti talenti d’argento. Ne abbiamo solo dodici e mezzo».
81.5 «Giuda, tu hai detto che quei gioielli sono molto belli».
«Belli e preziosi».
«Quanto potranno valere? Mi sembra che tu te ne intendi».
«Sì, me ne intendo. Perché vuoi sapere il loro valore, Maestro? Li vuoi vendere? Perché?».
«Forse… Di’: quanto potranno valere?».
«Se ben venduti, almeno, almeno sei talenti».
«Ne sei sicuro?».
«Sì, Maestro. La collana sola, così grossa e pesante, d’oro purissimo, vale almeno tre talenti. L’ho guardata bene. E anche i bracciali… Non so neppure come i polsi sottili di Aglae li potessero sostenere».
«Erano i suoi ceppi, Giuda».
«È vero, Maestro… Ma molti vorrebbero avere di questi ceppi!».

«Lo credi? Chi?».
«Ma… molti!».
«Sì, molti che di uomo han solo il nome… E conosceresti un possibile compratore?».
«Li vuoi vendere, insomma? E per il Battista? Ma guarda, è oro maledetto!».
«Oh! incoerenza umana! Finisci ora di dire, con palese desiderio, che molti vorrebbero avere quell'oro, e poi lo chiami maledetto?! Giuda, Giuda!… È maledetto, sì. È maledetto! Ma ella lo ha detto: "Si santificherà servendo per chi è povero e santo", e lo ha dato per questo, perché il beneficato preghi per la sua povera anima che, come embrione di futura farfalla, si gonfia nel seme del cuore. Chi più santo e povero del Battista? Egli è per missione pari a Elia, ma per santità più grande di Elia. Egli è più povero di Me. Io ho una Madre e una casa… Quando si ha queste, e pure e sante come Io le ho, non si è mai derelitti. Egli non ha più casa e non ha più neppure il sepolcro della madre. Tutto manomesso, profanato dalla nequizia umana. 81.6 Chi è dunque il compratore?».
«Ve ne è uno a Gerico e molti a Gerusalemme. Ma quello di Gerico!!! Ah! è un astuto levantino, battiloro usuraio, barattiere, mercante d'amore, certo ladro, forse omicida… di sicuro perseguitato da Roma. Si fa chiamare Isacco per parere ebreo.
Ma il suo vero nome è Diomede. Lo conosco bene…».
«Lo vediamo!», interrompe Simone Zelote che poco parla ma che tutto osserva. E chiede: «Come fai a conoscerlo tanto bene?».
«Ma… sai… Per far piacere a degli amici potenti. Sono andato da lui… e ho fatto affari… Noi del Tempio… sai…».
«Già!… fate *tutti* i mestieri», termina Simone con fredda ironia. Giuda avvampa, ma tace.
«Può comprare?», chiede Gesù.
«Io credo. Non gli manca mai il denaro. Certo bisogna saper vendere, perché il greco è astuto, e se vede di avere a che fare con un onesto, un… colombo di nido, lo spenna a dovere. Ma se ha a che fare con un avvoltoio suo pari…».
«Vacci tu, Giuda. Sei il tipo adatto. Hai l'astuzia della volpe e la rapacità dell'avvoltoio. Oh! perdona, Maestro. Ho parlato prima di Te!», dice ancora Simone Zelote[9]. «La penso come tu pensi, e perciò dico a Giuda di andare. Giovanni, va' con lui. Noi vi raggiungeremo al calar del sole. Il luogo di ritrovo sarà presso la piazza del mercato. Vai. E fa' per il meglio».
Giuda si alza subito. Giovanni ha gli occhi imploranti di un cagnolo

scacciato. Ma Gesù parla di nuovo coi pastori e non vede questo sguardo implorante. E Giovanni si avvia dietro a Giuda.
81.7 «Vorrei farvi contenti», dice Gesù.
«Lo farai sempre, Maestro. L'Altissimo ti benedica per noi.
Quell'uomo è tuo amico?».
«Lo è. Non ti pare possa esserlo?».
Il pastore Giovanni china il capo e tace. Parla il discepolo Simone: «Solo chi è buono sa vedere. Io non sono buono e non vedo quel che la Bontà vede. Vedo l'esterno. Il buono scende anche nell'interno. Anche tu, Giovanni, vedi come me. Ma il Maestro è buono… e vede…».
«Che vedi, Simone, in Giuda? Ti ordino di parlare».
«Ecco: penso, guardandolo, a certi luoghi misteriosi che paiono antri di fiere e stagni di febbre. Se ne vede solo un grande intrico e si gira al largo paurosi. Invece… invece dentro sono anche tortore e usignoli, e il suolo è ricco d'acque di salute e di erbe salutifere. Io voglio credere che Giuda sia così… Lo credo perché Tu lo hai preso. Tu che sai…».
«Sì. Io che so… Vi sono molte pieghe nel cuore di quell'uomo… Ma non manca di lati buoni. Lo hai visto a Betlemme e anche a Keriot. Va alzato, questo lato buono, e che è tutto un buono umano, ad una bontà che sia spirituale. Allora Giuda sarà come tu vorresti che fosse. È giovane…».
«Anche Giovanni è giovane…».
«E tu concludi in cuor tuo: ed è migliore. Ma Giovanni è Giovanni! Amalo, Simone, questo povero Giuda… Te ne prego. Se lo amerai… ti parrà più buono».
«Mi sforzo a farlo… per Te… Ma è lui che rompe i miei sforzi come fossero canne del fiume… Ma, Maestro, io ho una legge sola: fare ciò che Tu vuoi. Perciò amo Giuda, nonostante qualcosa gridi in me contro di lui e verso me stesso».
«Che cosa, Simone?».
«Non so di preciso… Qualcosa che è come il grido del milite di guardia nella notte… e che mi dice: "Non dormire! Osserva!". Non so… Non ha nome questa cosa. Ma c'è… c'è in me contro di lui».
«Non ci pensare più, Simone. Non sforzarti a definirla. Fa male conoscere certe verità… e potresti sbagliare la conoscenza. Lascia fare al tuo Maestro. Tu dàmmi il tuo amore e pensa che esso mi fa felice…».
E tutto ha termine.

[7] **predetto,** in: ***Isaia 40, 3-5*.**

[8] **del quale**, invece **di che**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[9] **dice ancora Simone Zelote** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

82. A Gerico. L'Iscariota racconta come ha venduto i gioielli di Aglae.

19 gennaio 1945.

82.1 La piazza del mercato di Gerico. Ma non di mattina. Solo di sera, in un lungo tramonto caldissimo di piena estate. Del mercato del mattino non restano che i segni, ossia detriti di verdure, mucchi di escrementi, paglia caduta dalle ceste o dalle capezze degli asini, e sbrendoli di cenci… Su tutto le mosche trionfano e da tutto il sole fermenta e fa evaporare fetori e odori di cose poco piacevoli.

La vasta piazza è vuota. Qualche raro passante, qualche monello rissoso che prende a sassate gli uccelli che sono sulle piante della piazza. Qualche donna diretta alla fontana. E basta.

Gesù arriva da una strada e si guarda intorno. Non vede ancora nessuno. Pazientemente si addossa ad un tronco e aspetta, trovando modo di parlare ai monelli sulla carità che si inizia da Dio e scende dal Creatore a tutte le creature.

«Non siate crudeli. Perché volete turbare gli uccelli dell'aria? Hanno nidi lassù. Hanno i loro piccoli figli. Non fanno del male a nessuno. Ci dànno canti e pulizia, mangiando i rifiuti dell'uomo e gli insetti che nuocciono alle messi e alle frutta. Perché ferirli e ucciderli, privando i piccoli dei padri e delle madri, o questi dei piccoli? Sareste contenti che un malvagio entrasse nella vostra casa e ve la distruggesse, o che vi uccidesse i genitori o vi portasse lontano da loro? No, che non lo sareste. E allora perché fare a questi innocenti quello che non vorreste vi fosse fatto? Come potrete un giorno non fare del male all'uomo, se da bambini vi indurite il cuore su creaturine inermi e gentili quali gli uccellini? E non sapete che la Legge dice: "Ama il tuo prossimo come te stesso"? Chi non ama il prossimo non può neppure amare Dio. E chi non ama Dio, co me può andare nella sua Casa e pregarlo? Dio potrebbe dirgli, e lo dice nei Cieli: "Va' via. Non ti conosco. Figlio tu? No. Non ami i fratelli, non rispetti in loro il Padre che li fece, perciò non sei fratello e figlio, ma un bastardo: figliastro a Dio, fratellastro ai fratelli". Vedete come ama Lui, il Signore eterno? Nei mesi più freddi fa trovare colmi i fienili perché in essi si annidino i suoi uccellini. In quelli caldi dà ombre di foglie per proteggerli dal sole. Nell'inverno nei campi è il grano appena

coperto di terra e facile è scovare il seme e nutrirsene. Nell’estate la sete si allevia colle frutta succose, e i nidi possono farsi ben solidi e caldi coi fili dei fieni e la lana che le pecore lasciano ai rovi. Ed è il Signore. Voi, piccoli uomini, creati come gli uccelli da Lui, fratelli perciò in creazione ad essi, perché volete esser diversi da Lui, credendovi lecito incrudelire su questi piccoli animali? Siate a tutti misericordiosi, non privando del giusto nessuno, né fra gli uomini fratelli, né fra gli animali, vostri servi e amici, e Dio…».
«Maestro?», chiama Simone. «Giuda sta venendo».
«…e Dio sarà con voi misericorde, dandovi tutto quanto vi occorre come lo dà a questi innocenti. Andate e portate con voi la pace di Dio».
82.2 Gesù fende il cerchio dei ragazzi, al quale si erano uniti degli adulti, e va verso Giuda e Giovanni che vengono svelti da un’altra via. Giuda è gongolante. Giovanni sorride a Gesù… ma non pare proprio felice.
«Vieni, vieni, Maestro. Credo di aver fatto bene. Però vieni con me. Sulla via non si può parlare».
«Dove, Giuda?».
«All’albergo. Ho già fissato quattro stanze… oh! roba modesta, non temere. Tanto per potere riposare in un letto dopo tanto disagio in questo calore, e mangiare da uomini e non da uccelli sulla frasca, e parlare anche in pace. Ho venduto molto bene. Vero, Giovanni?».
Giovanni annuisce[10] senza molto entusiasmo. Ma Giuda è talmente contento della sua opera che non nota né la poca contentezza di Gesù, per la prospettiva di un alloggio comodo, né l’ancor meno entusiastico atteggiamento di Giovanni. E prosegue: «Avendo venduto a più di quanto avevo stimato, ho detto: “È giusto ne levi una piccola somma, cento denari, per i nostri letti e per i nostri pasti. Se siamo sfiniti noi che abbiamo sempre mangiato, Gesù deve essere sfinito del tutto”. Ho il dovere di guardare che non si ammali, il mio Maestro! Dovere d’amore, perché Tu mi ami ed io ti amo… C’è posto anche per voi e per le pecore», dice ai pastori. «Ho pensato a tutto».
Gesù non dice una parola. Lo segue insieme agli altri. Giungono ad una piazzetta secondaria. Giuda dice: «Vedi quella casa senza finestre sulla via e con quella porticina così stretta da parere una fessura? È la casa del battiloro Diomede. Sembra una povera casa, vero? Ma là dentro è tant’oro da comprare Gerico e… ah! ah!…», Giuda ride maligno…, «e in quell’oro si possono trovare anche molti monili e vasellami e… e anche altre cose di tutte le persone più influenti in Israele. Diomede… oh! tutti fingono di non

conoscerlo ma tutti lo conoscono: dagli erodei a… a tutti, ecco. Su quel muro liscio, povero, si potrebbe scrivere: “Mistero e Segreto”. Se parlassero quelle mura! Altro che scandalizzarsi del modo come ho trattato l’affare, Giovanni!… Tu… tu moriresti affogato dallo stupore e dallo scrupolo. Anzi, senti Maestro. Non mi mandare più con Giovanni a certi negozi. Per poco mi fa fallire tutto. Non sa capire a volo, non sa negare, e con un furbo come Diomede bisogna esser svelti e franchi».
Giovanni mormora: «Dicevi certe cose! Così impensate e così… e così… Sì, Maestro. Non mi mandare più. Non sono capace che di amare, io…».
«Difficilmente avremo ancora bisogno di simili vendite», risponde Gesù, che è serio.
«Ecco là l’albergo. Vieni, Maestro. Parlo io perché… ho fatto tutto io».
82.3 Entrano e Giuda parla col padrone, che fa condurre le pecore in una stalla, e poi conduce personalmente gli ospiti in una stanzetta dove sono due stuoie a letto, dei sedili e un tavolo pronto. Poi si ritira.
«Parliamo subito, Maestro, mentre i pastori sono intenti a sistemare le pecore».
«Ti ascolto».
«Giovanni può dire se sono sincero».
«Non ne dubito. Fra uomini onesti non deve esser necessario giuramento e testimonianza. Parla».
«Siamo arrivati a Gerico a sesta. Eravamo sudati come bestie da soma. Non ho voluto dare impressione a Diomede di avere urgente bisogno. E prima sono venuto qui, e mi sono tutto rinfrescato e ho messo veste monda, e così ho voluto facesse lui. Oh! non voleva saperne di farsi ungere e accomodare i capelli… Ma io avevo fatto il mio piano, mentre venivo per via!… Quando era prossimo il vespero ho detto: “Andiamo”. Ormai eravamo riposati e freschi come due ricconi in viaggio di piacere. Quando siamo stati per arrivare da Diomede, ho detto a Giovanni: “Tu assecondami. Non negare e sii svelto a capire”. Ma era meglio se lo lasciavo fuori! Non mi ha aiutato per nulla. Anzi… Per buona sorte io sono svelto per due e ho riparato a tutto. Dalla casa usciva il gabelliere. “Bene!”, ho detto. “Se esce quello lì, troveremo denari e quel che voglio per fare paragone”. Perché il gabelliere, usuraio e ladro come tutti i suoi pari, ha sempre monili strappati con minacce e strozzinaggio a quei disgraziati che egli tassa più del lecito, per avere poi molto da godere in crapule e donne. Ed è molto amico di Diomede, che compra e vende oro e carne… Siamo entrati dopo che mi sono fatto

conoscere. Dico: entrati. Perché altro è andare nell'androne dove lui finge di lavorare onestamente l'oro, e altro è scendere nel sotterraneo dove egli fa i veri affari. Bisogna esser *molto* conosciuti da lui per potere ciò. Quando mi ha visto, mi ha detto: "Ancora vuoi vendere oro? Sono momenti brutti e ho poco denaro". La sua solita canzone. Gli ho risposto: "Non vengo a vendere. Ma a comperare. Hai gioielli per donna? Ma belli, ricchi, preziosi e pesanti, d'oro puro?". Diomede è rimasto stupito. E ha chiesto: "Vuoi una donna?". "Non te ne occupare", gli ho risposto. "Non è per me. È per questo mio amico che è sposo e vuole comperare l'oro per la sua amata".
E qui Giovanni ha cominciato a fare il bambino. Diomede, che lo guardava, lo ha visto diventare una porpora e ha detto, da quel vecchio lurido che è: "Eh! il ragazzo, solo a sentire nominare la sposa, va in febbre d'amore. È molto bella la tua donna?", ha chiesto. Ho dato un calcio a Giovanni per svegliarlo e fargli capire di non fare lo stolto. Ma ha risposto un "sì" così strangolato che Diomede si è insospettito. Allora ho parlato io: "Se bella o meno non ti deve interessare, vecchio. Non sarà mai del numero delle femmine per cui l'inferno ti avrà. È vergine onesta, e presto onesta sposa. Fuori il tuo oro. Io sono il paraninfo ed ho l'incarico di aiutare il giovane… io giudeo e cittadino". "Lui è galileo, vero?". Sempre per quei capelli vi tradite! "È ricco?". "Molto".
Allora siamo andati abbasso e Diomede ha aperto cofani e forzieri. Ma di' il vero, Giovanni! Non pareva d'esser in Cielo davanti a tutte quelle gemme e ori? Collane, serti, bracciali, orecchini, reticelle di oro e pietre preziose per i capelli, forcine, fibbie, anelli… ah! che splendori! Con molto sussiego ho scelto una collana su per giù come quella di Aglae, e anelli, fibbie, bracciali… tutto come quello che avevo nella borsa e in numero uguale. Diomede stupiva e chiedeva: "Ancora? Ma chi è costui? E la sposa chi è? Una principessa?". Quando ho avuto tutto quel che volevo, ho detto: "Il prezzo?".
Oh! che litania di lamenti preparatori sui tempi, sulle tasse, sui rischi, sui ladri! Oh! che altra litania di assicurazioni di onestà! Poi ecco la risposta: "Proprio perché sei te, ti dirò il vero. Senza esagerazioni. Ma meno di questo neppure una dramma. Chiedo dodici talenti d'argento". "Ladro!", ho detto. Ho detto: "Andiamo, Giovanni. A Gerusalemme troveremo qualcuno meno ladro di costui". E ho fatto finta d'uscire. Mi è corso dietro. "Mio alto amico, mio diletto amico, vieni, senti il povero tuo servo. Meno non posso. Non posso proprio. Guarda. Faccio proprio uno sforzo e mi rovino. Lo faccio

perché tu mi hai sempre dato la tua amicizia e mi hai fatto fare affari. Undici talenti, ecco. È quello che darei se dovessi comperare questo oro da un che ha fame. Non uno spicciolo meno. Sarebbe come levare il sangue dalle mie vecchie vene”. Vero che diceva così? Faceva ridere e faceva nausea.

Quando l’ho visto ben fermo sul prezzo ho fatto il colpo. “Vecchio sporco, sappi che non comperare, ma vendere voglio. Questo voglio vendere. Guarda: è bello come il tuo. Oro di Roma e di foggia nuova. Ti andrà a ruba. È tuo per undici talenti. Quanto hai chiesto per questo. Tu ne hai fatto la stima e tu paga”. Uh! allora!… “È un tradimento! Hai tradito la mia stima in te! Tu sei la mia rovina! Non posso dare tanto!”. “L’hai sti mato tu. Paga”. “Non posso”. “Guarda che lo porto ad altri”. “No, amico” e allungava le mani adunche sul mucchio di Aglae. “E allora paga: dodici talenti dovrei volere. Ma mi accontento della tua ultima richiesta”. “Non posso”. “Usuraio! Guarda che qui ho un testimone e ti posso denunciare come ladro…”, e gli ho detto anche altre virtù che non ripeto per questo ragazzo…

Infine, poiché mi premeva vendere e fare presto, gli ho detto una cosetta, fra me e lui, che non manterrò… Ma che valore ha promessa fatta a un ladro? E ho concluso con dieci talenti e mezzo. Siamo venuti via fra pianti e profferte di amicizia e… di donne. E Giovanni per poco ci piange. Ma che ti importa che ti credano un vizioso? Basta che tu non lo sia. Non sai che il mondo è così e tu sei un aborto del mondo? Un giovane che non sa il sapore della donna? Chi vuoi che ti creda? O se ti credono… oh! io non vorrei pensassero di me ciò che può pensare di te chi ti crede non desideroso di donna.

Ecco, Maestro. Conta Tu stesso. Avevo un mucchio di denari. Ma sono passato dal gabelliere e gli ho detto: “Riprenditi questa zavorra e rendimi i talenti che ti ha dato Isacco”. Perché avevo saputo anche questo per ultima notizia, ad affare fatto. [82.4] Però, per ultima cosa, ho detto a Isacco-Diomede: “Ricordati che il Giuda del Tempio non esiste più. Ora sono discepolo di un santo. Fingi perciò di non avermi mai conosciuto, se ti preme il collo”. E per poco glielo torco subito, perché mi ha risposto male».

«Che ti ha detto?», chiede con indifferenza Simone.

«Mi ha detto: “Tu discepolo di un santo? Non lo crederò mai, o presto vedrò anche qui il santo a chiedermi una donna”. Mi ha detto: “Diomede è una vecchia sciagura del mondo. Ma tu ne sei quella nuova. Ed io potrei ancora cambiare, perché sono diventato quel che sono da vecchio. Ma tu non cambi. Sei nato così”. Vecchio lurido! Nega il tuo potere, capisci?».

«E, da buon greco, dice molte verità».

«Che vuoi dire, Simone? Per me parli?».
«No. Per tutti. È uno che conosce l'oro e i cuori nella stessa maniera. È un ladro, un lurido di tutti i più luridi commerci. Ma si sente in lui la filosofia dei grandi greci. Conosce l'uomo, animale dalle sette branche di peccato, polipo che strozza il bene, l'onestà, l'amore e tante altre cose, in sé e negli altri».
«Ma non conosce Dio».
«E tu glielo vorresti insegnare?».
«Io. Sì. Perché? Sono i peccatori che hanno bisogno di conoscere Dio».
«Vero. Però… il maestro deve conoscerlo per insegnarlo».
«E non lo conosco?».
«Pace, amici. Vengono i pastori. Non turbiamo il loro animo con querele fra noi. Hai contato il denaro tu? Basta. Porta a termine bene ogni tua azione come hai portato questa e, te lo ripeto, se puoi, in futuro, non mentire neppure per raggiungere una azione buona…».
82.5 Entrano i pastori.
«Amici. Qui sono dieci talenti e mezzo. Mancano solo cento denari che Giuda ha tenuto per le spese di alloggio. Prendete».
«Tutti li dai?», chiede Giuda.
«Tutti. Non voglio uno spicciolo di quel denaro. Noi abbiamo l'obolo di Dio e di coloro che onestamente cercano Dio… e non ci mancherà mai l'indispensabile. Credilo. Prendete e siate felici, come Io lo sono, per il Battista. Domani andrete verso la sua prigione. Due, ossia Giovanni e Mattia. Simeone con Giuseppe andrà da Elia a riferire e ad istruirsi per il futuro. Elia sa. Poi Giuseppe tornerà con Levi. Il luogo di ritrovo, fra dieci giorni, presso la porta dei Pesci a Gerusalemme, all'ora di prima. E ora mangiamo e prendiamo riposo. Domani, a mattutino, Io parto coi miei. Altro non ho da dirvi per ora. Più tardi saprete di Me».
E tutto si offusca sulla frazione del pane fatta da Gesù.

[10] **annuisce**, invece di **assente**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

83. Gesù soffre a causa di Giuda, che è una lezione vivente per gli apostoli di ogni tempo.

20 gennaio 1945.
[83.1] La campagna in cui si trova Gesù è opima. Magnifici frutteti, vigneti splendidi coi grappoli fitti e già tendenti a colorarsi di oro e di rubino. Gesù è seduto in un frutteto e mangia della frutta che gli ha offerto un contadino. Forse ha parlato poco prima, perché l'uomo dice: «Soccorrere alla tua sete mi è gioia, Maestro. Il tuo discepolo ci aveva parlato della tua sapienza, ma noi siamo rimasti stupiti nell'ascoltarti. Vicini come siamo alla Città Santa, si va di frequente in essa per vendere frutta e verdure. E allora si sale anche al Tempio e si sentono i rabbi. Ma non parlano, no, come Te. Si veniva via dicendo: "Se così è, chi si salva?". Tu invece! Oh! pare di avere il cuore alleggerito! Un cuore che torna bambino pur restando uomo. Sono rozzo… non mi so spiegare, ecco. Ma Tu capisci certo».
«Sì. Ti capisco. Tu vuoi dire che con la serietà e la conoscenza delle cose, propria di chi è adulto, senti, dopo avere ascoltato la Parola di Dio, la semplicità, la fede, la purezza rinascerti in cuore, e ti pare di tornare bambino, senza colpe e malizie, con tanta fede, come quando per mano della mamma salivi al Tempio per la prima volta o pregavi sulle sue ginocchia. Questo vuoi dire».
«Questo, sì, proprio questo. Felici voi che siete sempre con Lui!», dice poi a Giovanni, Simone e Giuda, che mangiano succosi fichi, seduti su un basso muretto. E termina: «E me felice per averti ospite per una notte. [83.2] Non temo più sciagura in questa mia casa, perché la tua benedizione è entrata in essa».
Gesù risponde: «La benedizione opera e dura se gli animi rimangono fedeli alla Legge di Dio ed alla mia dottrina. In caso contrario la grazia cessa. Ed è giusto. Perché se è vero che Dio dà sole e aria tanto ai buoni come ai cattivi, perché vivano, e se buoni si facciano migliori, se cattivi si convertano, è anche giusto che altrove si volga la protezione del Padre, a castigo di chi è malvagio, per richiamarlo, con delle pene, al ricordo di Dio».
«Non è sempre male il dolore?».
«No, amico. È un male dal lato umano, ma dal sovrumano è un bene. Aumenta i meriti dei giusti che lo subiscono senza disperazione e ribellione e

lo offrono, offrendosi con la loro rassegnazione, come sacrificio di espiazione per le proprie manchevolezze e le colpe del mondo, ed è redenzione per coloro che giusti non sono».
«È tanto difficile soffrire!», dice il contadino, al quale si sono uniti i famigliari, una decina fra adulti e bambini.
«Lo so che l'uomo lo trova difficile. E, sapendo come lo avrebbe trovato tale, il Padre non aveva dato il dolore ai suoi figli. Venne per la colpa. Ma quanto dura il dolore sulla Terra? Nella vita di un uomo? Poco tempo. Sempre poco, anche se dura tutta la vita. Ora Io dico: non è meglio soffrire per poco che per sempre? Non è meglio soffrire qui che nel Purgatorio? Pensate che il tempo là è moltiplicato per uno a mille. Oh! che in verità vi dico che non maledire, ma benedire il soffrire si dovrebbe, e chiamarlo "grazia", e chiamarlo "pietà"».
«Oh! le tue parole, Maestro! Noi le beviamo come un assetato, d'estate, beve acqua e miele presa da fresca anfora. Vai proprio via domani, Maestro?».
«Sì, domani. Ma tornerò ancora. Per ringraziarti di quanto hai fatto per Me e questi miei, e per chiederti ancora un pane e un riposo».
«Sempre, Maestro, qui li troverai».
83.3 Si avanza un uomo con un asinello carico di verdure.
«Ecco. Se il tuo amico vuole andare… Il figlio mio va a Gerusalemme per il grande mercato di Parasceve».
«Vai, Giovanni. Tu sai quanto devi fare. Fra quattro giorni ci rivedremo. La mia pace sia con te». Gesù abbraccia Giovanni e lo bacia. Anche Simone fa lo stesso.
«Maestro», dice Giuda. «Se Tu lo permetti, andrei con Giovanni. Mi preme vedere un amico. Ogni sabato è a Gerusalemme. Andrei con Giovanni sino a Betfage e poi andrei per conto mio… È un amico di casa… sai… mia madre mi ha detto…».
«Non ti ho chiesto nulla, amico».
«Mi piange il cuore a lasciarti. Ma fra quattro giorni sarò con Te di nuovo. E sarò così fedele che ti verrò anche a noia».
«Vai pure. All'alba che sorgerà fra quattro giorni siate alla porta dei Pesci. Addio, e Dio ti vegli».
Giuda bacia il Maestro e se ne va vicino al ciuchino che trotterella per la via polverosa.
La sera scende sulla campagna che si fa silenziosa. Simone osserva il lavoro degli ortolani che irrigano i loro solchi.

83.4 Gesù è rimasto al suo posto per qualche tempo. Poi si alza, gira dietro la casa, si dilunga per il frutteto. Si isola. Va sino ad un folto in cui melograni poderosi sono intersecati a bassi cespugli, che direi di uva spina. Ma non so di preciso. Perché sono spogli di frutti e poco conosco la foglia di questa pianta.
Gesù si nasconde là dietro. Si inginocchia. Prega… e poi si curva col volto contro il suolo, sull'erba, e piange. Me lo dicono i suoi sospiri profondi e spezzati. Un pianto sconfortato, senza singhiozzi, ma tanto triste.
Passa del tempo così. La luce è ormai crepuscolare. Ma non è ancora così buio da non poter vedere. E nella poca luce ecco spuntare da sopra un cespuglio la faccia brutta e onesta di Simone. Guarda, cerca e distingue la forma rannicchiata del Maestro, tutto coperto dal manto blu scuro che lo annulla quasi nelle ombre del suolo. Solo ha spicco la testa bionda e le mani congiunte a preghiera, che sporgono al di sopra del capo al quale i polsi fanno da appoggio. Simone guarda coi suoi occhi piuttosto bovini. Capisce che Gesù è triste per i sospiri che trae, e la sua bocca dalle labbra tumide, e persino violacee, si apre: «Maestro», chiama.
Gesù alza il volto.
«Tu piangi, Maestro? Perché? Mi permetti di venire?». Il viso di Simone è tutto stupito e accorato. È un brutto uomo, decisamente. Alle fattezze non belle, al colorito olivastro scuro si unisce il ricamo bluastro e incavato delle cicatrici lasciate dal suo male. Ma ha uno sguardo così buono che la bruttezza scompare.
«Vieni, Simone, amico».
Gesù si è seduto sull'erba. Simone gli si siede vicino.
«Perché sei triste, Maestro mio? Io non sono Giovanni e non saprò darti tutto quanto ti dà lui. Ma è in me il desiderio di darti ogni conforto. E ho solo un dolore, quello di essere incapace di farlo. Dimmi: ti ho forse spiaciuto in questi ultimi giorni al punto che il dovere stare con me ti accascia?».
«No, amico buono. Non mi hai mai spiaciuto dal momento che ti ho visto. E credo che non mi sarai mai cagione di pianto».
«E allora, Maestro? Non sono degno delle tue confidenze. Ma per l'età quasi ti potrei essere padre, e Tu sai che sete di figli ho sempre avuto… Lascia che io ti accarezzi come fossi un figlio e che ti faccia, in quest'ora di pena, da padre e da madre.
È di tua Madre che Tu hai bisogno per dimenticare tante cose…».
«Oh! sì! È di mia Madre!».

«Ebbene, in attesa di poterti consolare in Lei, lascia al tuo servo la gioia di consolarti. [83.5] Tu piangi, Maestro, perché ci fu chi ti spiacque. Da più giorni il tuo viso è come sole offuscato da nubi. Io ti osservo. La tua bontà cela la tua ferita, perché noi non si odii colui che ti ferisce. Ma questa ferita duole e ti dà nausea. Ma dimmi, mio Signore, perché non allontani la sorgente della pena?».
«Perché è inutile umanamente e sarebbe anticarità».
«Ah! Tu hai capito che io parlo di Giuda! È per lui che soffri. Come puoi, Tu, Verità, sopportare quel menzognero? Egli mente e non cambia colore. È falso più di una volpe. Chiuso più di un macigno. Ora è andato via. Che va a fare? Quanti amici ha egli mai? Mi duole lasciarti. Ma vorrei seguirlo e vedere… Oh! Gesù mio! Quell’uomo… allontanalo, Signore mio».
«È inutile. Quello che deve essere sarà».
«Che vuoi dire?».
«Nulla di speciale».
«Tu lo hai lasciato andare volentieri perché… perché ti sei ripugnato del suo modo di Gerico».
«È vero. Simone, Io ti dico ancora: quello che deve essere sarà. E Giuda è parte di questo futuro. Vi deve essere anche lui».
«Ma Giovanni mi ha detto che Simon-Pietro è tutto schiettezza e fuoco… Lo sopporterà costui?».
«Lo *deve* sopportare. Pietro è destinato anche lui ad una parte, e Giuda è il canovaccio su cui egli deve tessere la *sua* parte, o, se più ti piace, è la scuola in cui Pietro si farà più che con ogni altro. Esser buoni con Giovanni, capire gli spiriti come Giovanni, è virtù anche degli ebeti. Ma esser buoni con chi è un Giuda, e saper capire gli spiriti come quelli di Giuda, ed esser medico e sacerdote per essi, è difficile. Giuda è il vostro insegnamento vivente».
«Il nostro?».
«Sì. Il *vostro.* Il Maestro non è eterno sulla Terra. Se ne andrà dopo aver mangiato il più duro pane e bevuto il più aspro vino. Ma voi resterete a continuarmi… e dovete sapere. Perché il mondo non finisce col Maestro. Ma dura oltre, sino al ritorno finale del Cristo e al giudizio finale dell’uomo. E in verità ti dico che per un Giovanni, un Pietro, un Simone, un Giacomo, Andrea, Filippo, Bartolommeo, Tommaso, vi sono almeno altrettante volte sette Giuda. E più, più ancora!…».
Simone riflette e tace. Poi dice: «I pastori sono buoni. Giuda li sprezza. Ma io li amo».

«Io li amo e lodo».
«Sono anime semplici come piacciono a Te».
«Giuda è vissuto in città».
«Sua unica scusa. Ma tanti lo sono, vissuti in città, eppure… 83.6 Quando verrai dal mio amico?».
«Domani, Simone. E ben volentieri, perché siamo Io e te, soli. Penso sia uomo colto ed esperto come te».
«E molto sofferente… Nel corpo e più nel cuore. Maestro…
Ti vorrei pregare di una cosa: se non ti parla delle sue tristezze, Tu non interrogarlo sulla sua casa».
«Non lo farò. Io sono per chi soffre, ma non forzo le confidenze. Il pianto ha il suo pudore…».
«Ed io non l'ho rispettato… Ma mi hai fatto tanta pena…».
«Tu sei mio amico e già avevi dato un nome al mio dolore.
Io per il tuo amico sono il Rabbi sconosciuto. Quando mi conoscerà… allora… Andiamo. La notte è venuta. Non facciamo attendere gli ospiti che stanchi sono. Domani all'alba andremo a Betania».
83.7 Gesù dice poi:
«Piccolo Giovanni, quante volte ho pianto colla faccia al suolo per gli uomini! E voi vorreste esser da meno di Me?
Anche per voi i buoni sono nella proporzione che vi era fra i buoni e Giuda. E più uno è buono e più ne soffre. Ma anche per voi, e questo dico specialmente per coloro che sono preposti alla cura dei cuori, è necessario imparare studiando Giuda. Tutti siete dei "Pietri", voi sacerdoti. E dovete legare e slegare. Ma quanto, quanto, quanto spirito di osservazione, quanta fusione in Dio, quanto studio vivo, quante comparazioni col metodo del vostro Maestro dovete fare per esserlo come dovete esserlo!
A qualcuno sembrerà inutile, umano, impossibile quanto illustro. Sono i soliti che negano le fasi umane della vita di Gesù, e di Me fanno una cosa tanto fuor della vita umana da esser solo cosa divina. Dove va allora la Ss. Umanità, dove il sacrificio della Seconda Persona a vestire una carne? Oh! che invero ero Uomo fra gli uomini. Ero l'Uomo. E perciò soffrivo di vedere il traditore e gli ingrati. E perciò gioivo di chi mi amava o a Me si convertiva. E perciò fremevo e piangevo davanti al cadavere spirituale di Giuda. Ho fremuto e pianto davanti al morto amico[11]. Ma sapevo che l'avrei chiamato alla vita e gioivo di vederlo già con lo spirito nel Limbo. Qui… qui avevo di fronte il Demonio. E di più non dico.

Tu seguimi, Giovanni. Diamo agli uomini anche questo dono. E poi… Beati quelli che ascoltano la Parola di Dio e si sforzano di fare ciò che essa dice. Beati quelli che vogliono conoscermi per amarmi. In loro e a loro Io sarò benedizione».

[11] **Ho fremuto e pianto davanti al morto amico**, come si narra in: ***Giovanni 11, 33-38*** **(548.7).**

84. L’incontro con Lazzaro di Betania.

21 gennaio 1945.
84.1 Una chiarissima aurora estiva. Più che aurora, già infanzia di giorno, perché il sole è già fuori da ogni limite d’orizzonte e sale sempre più, ridente alla terra ridente. Non vi è stelo che non rida con un luccichio di rugiade. Pare che gli astri notturni si siano polverizzati divenendo ori e gemme per tutti gli steli, per tutte le fronde; persino per i sassi sparsi al suolo, le cui scagliette silicee, bagnate dalla guazza, paiono cipria di diamanti o polvere d’oro.
Gesù e Simone camminano lungo una stradetta che si allontana facendo un V dalla via maestra. Vanno verso dei magnifici frutteti e campi di lino alto quanto un uomo, già prossimo alla segatura. Altri campi, più lontani, mostrano solo un grande rosseggiare di papaveri fra il giallore delle stoppie.
«Siamo già nei possessi dell’amico mio. Vedi, Maestro, che la distanza stava nella prescrizione della Legge. Mai mi sarei permesso inganno con Te. Dietro quel pometo è la cinta del giardino, in essa è la casa. Ti ho fatto venire da questa scorciatoia appunto per stare nel miglio prescritto».
«È molto ricco il tuo amico!».
«Molto. Ma non felice. La sua casa ha possessi anche altrove».
«È fariseo?».
«Il padre non lo era[12]. Lui… è molto osservante. Ti ho detto: un vero israelita».
Camminano ancora un poco. Ecco un alto muro; poi, oltre questo, piante e piante, dalle quali appena emerge la casa. Il terreno qui fa una piccola elevazione, ma non tale da permettere che l’occhio penetri nel giardino, tanto vasto[13] che noi lo chiameremmo parco.
Girano l’angolo. Il muro prosegue uguale, lasciando cadere dal suo sommo rami scapigliati di rose e gelsomini tutti olezzanti e splendidi nelle loro corolle rugiadose.
84.2 Ecco il cancello pesante di ferro lavorato. Simone batte col pesante battente di bronzo.
«L’ora è molto mattutina per entrare, Simone», obbietta Gesù.
«Oh! il mio amico si alza al primo sole, non trovando conforto che nel suo giardino o fra i libri. La notte è per lui tormento. Non tardare oltre, Maestro, a

dargli la tua gioia».
Un servo apre il cancello.
«Aseo, ti saluto. Di’ al tuo padrone che Simone lo Zelote è venuto, col suo Amico».
Il servo parte di corsa, dopo averli fatti entrare dicendo: «Il vostro servo vi saluta. Entrate, ché la casa di Lazzaro è aperta agli amici».
Simone, pratico del luogo, piega non verso il viale centrale, ma verso un sentiero che fra siepi di rose va verso una pergola di gelsomini.
Infatti è da lì che dopo poco si avanza Lazzaro. Sempre magro e pallido, come sempre l’ho visto, alto, dai capelli corti e non folti né ricci, dalla barbetta rada e appena limitata al basso del mento. Veste di lino candidissimo e cammina a fatica, come chi ha male alle gambe.
Quando vede Simone fa un gesto di affettuoso saluto e poi, come può, corre verso Gesù e si getta a ginocchio, curvandosi sino al suolo per baciare l’orlo della veste di Gesù, dicendo: «Io non sono degno di tanto onore. Ma, poi che la tua santità si umilia sino alla mia miseria, vieni, mio Signore, entra, e sii padrone nella mia povera casa».
«Alzati, amico. E ricevi la mia pace».
Lazzaro si alza e bacia le mani di Gesù e lo guarda con venerazione non scevra da curiosità. Camminano verso la casa.
«Quanto ti ho aspettato, Maestro! Ogni alba dicevo: “Oggi verrà”, e ogni sera dicevo: “E anche oggi non l’ho visto!”».
«Perché mi attendevi con tanta ansia?».
«Perché… [84.3] che attendiamo noi di Israele se non Te?».
«E tu credi che Io sia l’Atteso?».
«Simone non ha mai mentito, né è un ragazzo che si esalti per delle nubi menzognere. L’età e il dolore lo hanno fatto maturo come un sapiente. E poi… anche egli non ti avesse conosciuto per la verità del tuo essere, le tue opere avrebbero parlato e ti avrebbero detto “Santo”. Chi fa le opere di Dio deve essere uomo di Dio. E Tu le fai. E le fai in modo che dice quanto Tu sei l’Uomo di Dio. Egli, l’amico mio, è venuto a Te per nomea di miracolo, e miracolo ebbe. E di altri miracoli so che la tua via è segnata. Perché non credere allora che Tu sei l’Atteso? Oh! è così dolce credere ciò che è buono! Tante cose non buone dobbiamo fingere di credere buone, per amor di pace, per inutilità di poterle mutare; tante parole subdole che paiono adulazioni, lodi, benignità, e sono invece sarcasmo e biasimo, veleno coperto di miele, dobbiamo mostrare di credere pur sapendole veleno, biasimo e sarcasmo…

dobbiamo farlo perché… non si può fare altrimenti e siamo deboli contro tutto un mondo che è forte, e siamo soli contro tutto un mondo che ci è contro nemico… Perché, allora, aver difficoltà a credere ciò che è buono? Del resto, i tempi sono maturi e i segni dei tempi ci sono. Quanto ancora potrebbe mancare, a fare quadrato il credere e inintaccabile dal dubbio, lo mette la nostra volontà di credere e di placarci il cuore nella certezza che l'attesa è finita e che il Redentore c'è, c'è il Messia… Colui che renderà pace ad Israele e ai figli di Israele, Colui che… ci farà morire senza affanno, sapendoci redenti, e vivere senza quel pungolo di nostalgie per i nostri morti… Oh! i morti! Perché rimpiangerli se non perché, non avendo più i figli, non hanno ancora il Padre e Dio?».
«È molto che ti è morto il padre?».
«Tre anni, e sette che mi è morta la madre… Ma non li rimpiango più da qualche tempo… Anche io vorrei essere dove spero che siano in attesa del Cielo».
«Non avresti allora a ospite il Messia».
«È vero. Ora io sono da più di loro, perché ti ho… e il cuore si placa per questa gioia. [84.4] Entra, Maestro. Concedimi l'onore di fare della mia casa la tua. Oggi è sabato e non posso farti onore convitando amici…».
«Non lo desidero. Oggi sono tutto per l'amico di Simone e mio».
Entrano in una bella sala, dove dei servi sono pronti a riceverli. «Vi prego seguirli», dice Lazzaro. «Vi potrete rinfrescare prima del pasto mattutino». E mentre Gesù e Simone vanno in altro luogo, Lazzaro dà ordini ai servi.
Comprendo che la casa è ricca, e signorile oltre che ricca…
…Gesù beve latte che Lazzaro gli vuole assolutamente servire personalmente prima di sedersi per il pasto mattutino.
Sento Lazzaro volgersi a Simone e dirgli: «Ho trovato l'uomo che è disposto ad acquistare i tuoi beni, e al prezzo che il tuo intendente ha fatto come giusto. Non leva una dramma».
«Ma è disposto ad osservare le mie clausole?».
«È disposto. Accetta tutto pur di essere in quelle terre. Ed io ne sono contento, perché almeno so con chi confino. Però, come tu vuoi rimanere assente alla vendita, così pure egli vuole rimanerti sconosciuto. Ed io ti prego di cedere a questo suo desiderio».
«Non vedo motivo di non farlo. Tu, amico mio, mi farai le veci… Tutto sarà bene quello che fai. Mi basta solo che il mio servo fedele non sia messo sulla via… Maestro, io vendo, e per mio conto sono felice di non avere più nulla

che mi leghi ad una qualsiasi cosa che non sia il tuo servizio. Ma ho un vecchio servo fedele, l’unico che è rimasto dopo la mia sventura e che, già te l’ho detto, mi ha sempre aiutato nella segregazione, curando i miei beni come i propri, facendoli anzi passare, con l’aiuto di Lazzaro, per propri, per salvarmeli e potermi sovvenire con essi. Ora non sarebbe giusto io lo rendessi senza casa, adesso che vecchio è. Ho deciso che una piccola casa, ai margini dei beni, resti sua, e che parte della somma gli sia data per suo sostentamento futuro. I vecchi, sai? Sono come l’edera. Vissuti sempre in un posto, troppo soffrono ad esserne strappati. Lazzaro lo voleva con lui, perché Lazzaro è buono. Ma ho preferito fare così. Soffrirà meno il vecchio…».
«Anche tu sei buono, Simone. [84.5] Se tutti fossero giusti come te, più facile sarebbe la mia missione…», osserva Gesù.
«Trovi il mondo restio, Maestro?», chiede Lazzaro.
«Il mondo?… No. La forza del mondo: Satana. Se esso non fosse padrone dei cuori e li tenesse in sua possessione, Io non troverei resistenza. Ma il Male è contro al Bene, ed Io devo vincere in ognuno il male per mettervi il bene… e non tutti vogliono…».
«È vero! Non tutti vogliono! Maestro, che parole trovi per chi è colpevole, per convertirlo, per piegarlo? Parole di rampogna severa, come quelle che empiono la storia di Israele verso i colpevoli, e l’ultimo a usarle è il Precursore, oppure parole di pietà?».
«Amore uso, e misericordia. Credi, Lazzaro, che su chi è caduto ha più potere uno sguardo d’amore che una maledizione».
«E se l’amore è deriso?».
«Insistere ancora. Insistere sino all’estremo. Lazzaro, conosci quelle terre in cui il suolo traditore inghiotte gli incauti?».
«Sì. Ho letto, poiché nel mio stato molto leggo, e per passione e per trascorrere le lunghe ore di insonnia, ho letto di esse. So che ve ne sono nella Siria e nell’Egitto, ed altre presso i Caldei. E so che esse sono come ventose. Aspirano quando hanno preso. Un romano dice che sono bocche dell’Inferno, abitate da mostri pagani. È vero?».
«Non è vero. Non sono che speciali formazioni del suolo terrestre. L’Olimpo non c’entra. L’Olimpo cesserà di essere creduto ed esse ci saranno ancora, e il progredire dell’uomo non potrà che dare una più veridica spiegazione del fatto ma non eliminare il fatto. Ora Io ti dico: come hai letto di esse, avrai pure letto come si possa salvare colui che in esse è caduto».
«Sì, con un canapo lanciato, con un palo, anche un ramo.

Talora poca cosa basta a dare a colui che affonda quel minimo per sorreggersi, e più, quel tanto da star calmo, senza dibattersi in attesa di maggiori soccorsi».

«Ebbene. Il colpevole, il posseduto è uno che è assorbito dall'ingannevole suolo coperto di fiori alla superficie e che sotto è mobile fango. Credi tu che, se uno sapesse cosa è mettere anche un atomo di sé in possesso di Satana, lo farebbe? Ma non sa… e dopo… O lo paralizza lo stupore e il veleno del Male, o lo fa impazzire e, per sfuggire al rimorso di essersi perduto, colui si dibatte, si appiglia ad altro fango, suscita pesanti onde col suo moto inconsulto, e queste sempre più affrettano il suo perire. L'amore è il canapo, il filo, il ramo di cui tu parli. Insistere, insistere… finché è afferrato… Una parola… un perdono… un perdono più grande della colpa… tanto per fermare la discesa e attendere il soccorso di Dio… Lazzaro, sai che potere ha il perdono? Porta Dio in aiuto del soccorritore… [84.6] Tu leggi molto?».

«Molto. Né so se faccio bene. Ma la malattia e… e altre cose mi hanno privato di molte delizie dell'uomo… e ora non ho che la passione dei fiori e dei libri… Delle piante e anche dei cavalli… So che mi si critica. Ma posso io andare nei miei possessi, in questo stato (e scopre delle enormi gambe tutte fasciate), a piedi o anche a cavallo di una mula? Devo usare un carro, e rapido anche. Perciò ho preso dei cavalli e mi ci sono affezionato, lo dico. Ma se Tu mi dici che è male… li mando a vendere».

«No, Lazzaro. Non sono queste le cose che corrompono.

Corrompe quello che turba lo spirito e lo allontana da Dio».

«Ecco, Maestro. Questo vorrei sapere. Io leggo molto. Non ho che questo conforto. Mi piace sapere… credo che in fondo sia meglio sapere che fare il male, sia meglio leggere che… che fare altre cose. Ma io non leggo solo le pagine nostre. Mi piace conoscere anche il mondo degli altri, e Roma e Atene mi attirano. Ora io so quanto male venne ad Israele quando si corruppe con gli Assiri e l'Egitto, e quanto male fecero a noi i governi ellenizzanti. Non so se un privato possa fare a sé lo stesso male che Giuda[14] fece a se stesso e a noi suoi figli. Ma Tu che ne pensi? Voglio Tu mi ammaestri. Tu che non sei un rabbi, ma sei il Verbo sapiente e divino».

Gesù lo guarda fissamente, per qualche minuto, uno sguardo penetrante e nello stesso tempo lontano. Pare che, trapassando il corpo opaco di Lazzaro, Egli ne scruti il cuore e, passando oltre ancora, veda chissà che… Parla infine: «Ne hai turbamento, di quello che leggi? Ti stacca da Dio e dalla sua Legge?».

«No, Maestro. Mi spinge invece a confronti fra il nostro vero e la falsità pagana. Confronto e medito le glorie di Israele, i suoi giusti, i patriarchi, i profeti, e le losche figure delle storie altrui. Paragono la nostra filosofia, se così si può chiamare la Sapienza che parla nei testi sacri, con la povera filosofia greca e romana, in cui sono faville di fuoco ma non la sicura fiamma che arde e splende nei libri dei nostri Saggi. E dopo, con ancora maggior venerazione, mi inchino con lo spirito ad adorare il nostro Dio parlante in Israele attraverso atti, persone e scritti nostri».
«E allora continua a leggere… Ti servirà conoscere il mondo pagano… Continua. Puoi continuare. Manca in te il fermento del male e della cancrena spirituale. Perciò puoi leggere e senza paura. L'amore vero che hai al tuo Dio rende sterili i germi profani che la lettura può spargere in te. In tutte le azioni dell'uomo vi è possibilità di bene o di male. A seconda che si compiono. Amare non è peccato se si ama santamente. Lavorare non è peccato se si lavora quando è giusto. Guadagnare non è peccato se ci si accontenta dell'onesto. Istruirsi non è peccato se, per l'istruzione, non si uccide l'idea di Dio in noi. Mentre è peccato anche servire l'altare, se lo si fa per utile proprio. Ne sei persuaso, Lazzaro?».
«Sì, Maestro. Avevo chiesto questo ad altri, e mi hanno finito di sprezzare… Ma Tu mi dài luce e pace. Oh! se tutti ti udissero!… Vieni, Maestro. Fra i gelsomini è rezzo e silenzio. Dolce è riposare in attesa della sera fra le loro fresche ombre».
Escono e tutto ha fine.

[12] **non lo era.** Il *non* è stato aggiunto sul testo autografo con scrittura che non sembra di MV, ed è nella copia dattiloscritta che MV rileggeva.

[13] **vasto**, invece di **bello**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[14] **Giuda** è il nome del regno che poi fu chiamato ***Giudea.*** Il ***male***, cui Lazzaro accenna, fu opera di due suoi re empi, come si narra in: *2 Re 21*; *2 Cronache 33*.

85. Con Simone Zelote al Tempio, dove sta parlando l’Iscariota, e poi al Getsemani, dove è Giovanni.

22 gennaio 1945.

85.1 Gesù è con Simone in Gerusalemme. Fendono la folla di venditori e di ciuchini, che pare una processione per la via, e mentre lo fanno Gesù dice: «Saliamo al Tempio prima di andare al Get-Semmì. Pregheremo il Padre nella sua Casa».

«Solo quello, Maestro?».

«Solo quello. Non posso trattenermi. Domani all’alba vi è il convegno alla porta dei Pesci e, se la folla insiste, come posso esser libero di andarvi? Voglio vedere gli altri pastori. Li spargo, veri pastori, per la Palestina, perché chiamino a raccolta le pecore e il Padrone del gregge sia conosciuto almeno di nome, di modo che, quando quel nome Io lo dica, esse sappiano che sono Io il Padrone del gregge e vengano a Me per avere carezze».

«È dolce avere un Padrone come Te! Le pecore ti ameranno».

«Le pecore… ma non i capri… Dopo aver visto Giona, andremo a Nazaret e poi a Cafarnao. Simon Pietro e gli altri soffrono di tanta assenza… Andremo a farli felici e a farci felici. Anche l’estate a questo ci consiglia. La notte è fatta per il riposo, e troppo pochi sono quelli che pospongono il riposo alla conoscenza della Verità. L’uomo… oh! l’uomo! Si dimentica troppo di avere un’anima e pensa e si preoccupa solo della carne. Il sole, nel giorno, è violento. Impedisce l’andare e impedisce l’ammaestrare nelle piazze e per le vie. Rende gli spiriti assonnati come i corpi, tanto spossa. E allora… andiamo ad ammaestrare i miei discepoli. Là nella dolce Galilea, verde e fresca d’acque. 85.2 Ci sei mai stato?».

«Una volta di passaggio e d’inverno, in una delle mie peregrinazioni penose da un medico all’altro. Mi piacque…».

«Oh! è bella! Sempre. Nell’inverno e più nelle altre stagioni. Ora, d’estate, ha delle notti così angeliche… Sì, pare proprio che siano fatte per i voli degli angeli, tanto sono pure. Il lago… Il lago, nella sua cerchia di monti più o meno vicini, sembra proprio fatto per parlare di Dio ad anime che cercano Dio. È un pezzo di cielo caduto fra il verde, ed il firmamento non lo abbandona, ma vi si specchia con i suoi astri e li moltiplica così… quasi per presentarli al Creatore sparsi su una lastra di zaffiro. Gli ulivi scendono sin

quasi alle onde e son pieni di usignoli. E anche essi cantano la loro lode al Creatore, che li fa vivere in quel luogo tanto dolce e placido.
E la mia Nazaret! Tutta stesa al bacio del sole, tutta bianca e verde, ridente, fra i due giganti del grande e del piccolo Hermon, e il piedestallo dei monti che sorreggono il Tabor, piedestallo dalle dolci chine tutte verdi, che alzano incontro al sole il loro signore spesso nevoso, ma così bello quando il sole ne fascia la cima, che allora diviene di un alabastro rosato, mentre al lato opposto il Carmelo è di lapislazzuli in certe ore di gran sole, in cui tutte le vene di marmi o di acque, di boschi o di prati, si mostrano coi loro diversi colori, ed è delicata ametista alla prima luce, e di viola-celeste berillo alla sera, ed è un blocco solo di sardonice quando la luna lo mostra tutto nero, sul latteo-argenteo della sua luce. E poi, giù, a meridione, il tappeto fertile e fiorito della piana di Esdrelon.
E poi… e poi, oh! Simone! Là c'è un Fiore! Un Fiore c'è che vive solitario, olezzando purezza e amore per il suo Dio e per il suo Figlio! C'è mia Madre. Tu la conoscerai, Simone, e mi dirai se c'è creatura simile a Lei, anche in umana grazia, sulla Terra. Bella è, ma tutto è superato da ciò che dal suo interno emana. Se un brutale la dispogliasse d'ogni sua veste, la sfregiasse e la mandasse raminga, Ella ancor apparirebbe Regina e in veste regale, perché la sua santità le farebbe manto e splendore. Tutto può darmi il mondo di male, ma tutto al mondo perdonerò perché per venire al mondo e redimerlo ho avuto Lei, l'umile e grande Regina del mondo, che il mondo ignora, ma per la quale ha avuto il Bene ed ancor più avrà nei secoli.
Eccoci al Tempio. Osserviamo la forma giudaica del culto. Ma in verità ti dico che la vera Casa di Dio, l'Arca Santa è il suo Cuore, a cui è velo la carne purissima, e su cui sono le virtù a far ricamo».
85.3 Sono entrati e camminano per il primo ripiano. Passano per un portico, diretti ad un secondo ripiano.
«Maestro, guarda là Giuda fra quel crocchio di gente. E ci sono anche farisei e sinedristi. Io vado a sentire che dice. Mi lasci?».
«Vai. Ti attenderò presso il Gran Portico».
Simone va lesto e si mette in modo da udire ma da non essere visto.
Giuda parla con grande convinzione: «…e qui ci sono persone che voi tutti conoscete e rispettate, che possono dire chi io ero. Ebbene io vi dico che Egli mi ha mutato. Il primo redento sono io. Molti fra voi venerano il Battista. Egli pure lo venera, e lo chiama "il santo pari ad Elia per missione, ma ancor più grande di Elia". Ora, se Battista è tale, Costui che il Battista chiama

“l’Agnello di Dio”, e sulla sua santità giura di averlo visto incoronare dal Fuoco dello Spirito di Dio mentre una voce dai Cieli lo proclamava “Figlio diletto di Dio che va ascoltato”, non può essere che il Messia. Lo è. Io ve lo giuro. Non sono un rozzo né uno stolto. Lo è. Io l’ho visto nelle opere e ne ho udito la parola. E vi dico: è Lui, il Messia. Il miracolo lo serve come uno schiavo il padrone. Malattie e sventure cadono come cose morte e viene gioia e salute. E i cuori si mutano ancor più dei corpi. Lo vedete da me. Non avete malati, non pene da soccorrere? Se le avete, venite domani all’alba alla porta dei Pesci. Egli vi sarà e vi farà felici. Intanto, ecco, in suo nome ai poveri io do questo soccorso».
E Giuda distribuisce delle monete a due storpi e a tre ciechi, e per ultimo forza una vecchietta ad accettare le ultime monete. 85.4 Poi congeda la folla e resta con Giuseppe d’Arimatea, Nicodemo, e altri tre che non conosco.
«Ah! ora sto bene!», esclama Giuda. «Non ho più nulla. E sono come Egli vuole».
«In verità non ti conosco più. Credevo fosse uno scherzo.
Ma vedo che fai sul serio», esclama Giuseppe.
«Sul serio. Oh! io per il primo non mi riconosco. Sono ancora una belva immonda rispetto a Lui. Ma già sono molto mutato».
«E non apparterrai più al Tempio?», chiede uno degli a me sconosciuti.
«Oh! no. Sono del Cristo. Chi lo avvicina, a meno che non sia un aspide, non può che amarlo. E non desidera più che Lui».
«Non verrà più qui?», chiede Nicodemo[15].
«Certo che verrà. Ma non ora».
«Vorrei udirlo».
«Ha già parlato in questo luogo, Nicodemo».
«Lo so. Ma io ero con Gamaliele… lo vidi… ma non mi fermai».
«Che disse Gamaliele, Nicodemo?».
«Disse: “Qualche nuovo profeta”. Non altro disse».
«E tu non gli dicesti quello che io ti dissi, Giuseppe? Tu gli sei amico…».
«Lo dissi. Ma mi rispose: “Abbiamo già il Battista e, secondo le dottrine degli scribi, almeno cent’anni devono essere fra questo e quello per preparare il popolo alla venuta del Re. Io dico che ce ne vogliono meno”, ha soggiunto, “perché il tempo è compiuto ormai”. E ha finito: “Però io non posso ammettere che il Messia si manifesti così… Un giorno ho creduto iniziasse la manifestazione messianica, perché il suo primo bagliore era veramente lampo celeste. Ma poi… un grande silenzio si è fatto ed io penso di essermi

sbagliato”».
«Prova a parlarne ancora. Se Gamaliele fosse con noi e voi con lui…».
«Non vi ci consiglio», obbietta uno dei tre sconosciuti. «Il Sinedrio è potente, ed Anna lo regge con astuzia e avidità. Se il tuo Messia vuole vivere, gli consiglio di rimanere oscuro. A meno che non si imponga con la forza. Ma allora c’è Roma…».
«Se il Sinedrio lo udisse, si convertirebbe al Cristo».
«Ah! Ah! Ah!», ridono i tre sconosciuti e dicono: «Giuda, ti credevamo mutato, ma ancora intelligente. Se è vero quello che tu dici di Lui, come puoi pensare che il Sinedrio lo segua? Vieni, vieni, Giuseppe. È meglio per tutti. Dio ti protegga, Giuda. Ne hai bisogno». E se ne vanno. Giuda resta col solo Nicodemo.
85.5 Simone si squaglia e va dal Maestro. «Maestro, io mi accuso di aver peccato di calunnia con la parola e col cuore. Quell’uomo mi disorienta. Lo credevo quasi un tuo nemico, e l’ho udito parlare di Te in tal modo che pochi fra noi lo fanno, specie qui dove l’odio potrebbe sopprimere prima il discepolo e poi il Maestro. E l’ho visto dare denaro ai poveri, e cercare di convincere i sinedristi…».
«Lo vedi, Simone? Sono contento che tu lo abbia visto in tal momento. Lo dirai anche agli altri quando lo accuseranno. Benediciamo il Signore per questa gioia che mi dài, per la onestà tua nel dire: “Ho peccato”, e per l’opera del discepolo che credevi malvagio e non lo è».
Pregano a lungo, poi escono.
«Non ti ha visto?».
«No. Ne sono sicuro».
«Non gli dire nulla. È un’anima *molto* malata. Una lode sarebbe simile a cibo dato ad un convalescente di gran febbre di stomaco. Lo farebbe peggiorare, perché si glorierebbe del sapersi notato. E dove entra orgoglio…».
«Tacerò. 85.6 Dove andiamo?».
«Da Giovanni. Sarà, in quest’ora calda, alla casa dell’Uliveto».
Vanno lesti, cercando ombra per le vie tutte di fuoco dal gran sole. Superano il sobborgo polveroso, valicano la porta delle mura, escono nell’abbacinante campagna e da questa negli ulivi, dagli ulivi alla casa.
Nella cucina, fresca e oscura per la tenda messa alla porta, è Giovanni. Sonnecchia, e Gesù lo chiama: «Giovanni!».
«Tu, Maestro? Ti aspettavo per la sera».
«Sono venuto prima. Come ti sei trovato, Giovanni?».

«Come un agnello che ha smarrito il pastore. E parlavo a tutti di Te, perché parlarne era già un poco averti. Ad alcuni parenti ne ho parlato, a conoscenti, ad estranei. Anche ad Anna… E ad uno storpio che mi sono fatto amico con tre denari. Me li avevano dati e li ho dati a lui. E anche ad una povera donna, dell'età di mia madre, che piangeva in un crocchio di donne su una porta. Ho chiesto: "Perché piangi?". Mi ha detto: "Il medico mi ha detto: 'Tua figlia è malata di tisi. Rassegnati. Ai primi temporali di ottobre morrà'. Non ho che quella: è bella, buona e ha quindici anni. Doveva andare sposa a primavera e invece del cofano di nozze le devo preparare il sepolcro". Le ho detto: "Io conosco un Medico che te la può guarire se hai fede". "Più nessuno la può guarire. Tre medici l'hanno vista. Sputa già sangue". "Il mio", ho detto, "non è un medico come i tuoi. Non cura con le medicine. Ma col suo potere. È il Messia…". Una vecchietta allora ha detto: "Oh! credi, Elisa! Io conosco un cieco che ha visto per Lui!", e la madre allora è passata dalla sfiducia alla speranza e ti attende… Ho fatto bene?
Non ho fatto che questo».
«Hai fatto bene. E a sera andremo dai tuoi amici. Giuda lo hai più visto?».
«Più, Maestro. Ma mi ha mandato cibi e denari, che ho dato ai poveri. E mi ha mandato a dire che li usassi pure, perché erano suoi».
«È vero. Giovanni, domani andiamo verso la Galilea…».
«Ne sono lieto, Maestro. Penso a Simon Pietro. Chissà come ti attende! Passiamo anche da Nazaret?».
«Anche, e vi sostiamo in attesa di Pietro, Andrea e di tuo fratello Giacomo».
«Oh! restiamo in Galilea?».
«Vi restiamo per qualche tempo».
Giovanni ne è felice. E sulla sua felicità cessa tutto.

[15] **chiede Nicodemo** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

86. L’incontro con il milite Alessandro alla porta dei Pesci.

24 gennaio 1945.
86.1 Ancora un’aurora. Ancora le teorie di asinelli che si affollano presso la porta ancor chiusa. E ancora Gesù con Simone e Giovanni. Dei venditori lo riconoscono e gli si affollano intorno.
Anche un milite di guardia accorre a Lui quando la porta viene aperta e lo vede. E lo saluta: «Salve, galileo. Di’ a questi irrequieti di esser meno ribelli. Si lamentano di noi. Ma non fanno che maledirci e disubbidire. E dicono che ciò è culto per loro. Che religione hanno se è fondata sulla disubbidienza?».
«Compatiscili, soldato. Sono come coloro che hanno in casa un ospite non voluto e più forte di loro. E non possono che vendicarsi con la lingua e col ripicco».
«Sì. Ma noi dobbiamo fare il nostro dovere. E allora li dobbiamo punire. E così sempre più diventiamo gli ospiti non voluti».
«Hai ragione. Tu devi fare il tuo dovere. Ma fàllo sempre con umanità. Pensa sempre: “Se fossi nel loro caso, che farei?”. Vedrai che allora ti verrà per i soggetti tanta pietà».
«Mi piace sentirti parlare. Tu sei senza sprezzo, senza alterigia. Gli altri palestinesi ci sputano dietro, ci insultano, mostrano schifo di noi… a meno che non ci sia da spellarci a dovere per una donna o per degli acquisti. Allora l’oro di Roma non fa più schifo».
«L’uomo è l’uomo, soldato».
«Sì. Ed è più bugiardo della scimmia. Non è piacevole però stare fra chi è come serpe in agguato… Anche noi abbiamo casa e madri e spose e figli, e la vita ci preme».
«Ecco, se ognuno ricordasse questo, non ci sarebbero più odii. Tu hai detto: “Che religione hanno?”. Ti rispondo: una religione santa che per primo comando ha l’amore verso Dio e verso il prossimo. Una religione che insegna ubbidienza alle leggi. Anche se di Stati nemici.
86.2 Perché, udite, o miei fratelli in Israele, nulla avviene senza che Dio lo permetta. Anche le dominazioni: sventure senza pari per un popolo. Ma che quasi sempre, se questo popolo con rettezza si esamina, possono dirsi volute dallo stesso, coi suoi modi di vivere contrari a Dio. Ricordatevi i Profeti.

Quante volte hanno parlato su questo! Quante hanno mostrato coi fatti passati, presenti e futuri, che il dominatore è il castigo, la verga del castigo sulle spalle del figlio ingrato. E quante volte hanno insegnato il modo di non più averlo: tornare al Signore. Non è ribellione né guerra quella che sana ferite e lacrime e scioglie catene. È il vivere da giusti. Allora Dio interviene. E che possono le armi e le schiere di armati contro i fulgori delle coorti angeliche lottanti in favore dei buoni? Siamo colpiti? Meritiamo di non esserlo più col nostro vivere da figli di Dio. Non ribadite le vostre catene con dei peccati sempre novelli. Non permettete che i gentili vi credano senza religione o più pagani di loro per il vostro modo di vivere. Siete il popolo che ha avuto da Dio stesso la Legge. Osservatela. Fate che anche i dominatori si inchinino davanti alle vostre catene dicendo: “Sono soggetti, ma sono più grandi di noi, di una grandezza che non sta nel numero, nel denaro, nelle armi, nella potenza, ma che viene dal loro provenire da Dio. Qui brilla la divina paternità di un Dio perfetto, santo, potente. Qui è il segno di una vera Divinità. Traluce dai suoi figli”. E meditino su questo, e vengano alla verità del Dio vero, lasciando l’errore. Ognuno, anche il più povero, anche il più ignorante fra il popolo di Dio, può essere maestro ad un gentile, maestro con la sua maniera di vivere e predicare Dio ai pagani con gli atti di una vita santa.
Andate. La pace sia con voi».
86.3 «Tarda Giuda, e anche i pastori», osserva Simone.
«Attendi qualcuno, galileo?», chiede il soldato che ha ascoltato attentamente.
«Degli amici».
«Entra nel fresco dell’androne. Il sole scotta sin dalle prime ore. Vai in città?».
«No. Torno in Galilea».
«A piedi?».
«Sono povero: a piedi».
«Hai moglie?».
«Ho una Madre».
«Anche io. Vieni… se di noi non hai lo schifo che gli altri hanno».
«Solo la colpa mi fa ribrezzo».
Il soldato lo guarda ammirato e pensoso. «Con Te non avremo mai da intervenire. Il gladio non si alzerà mai su Te. Sei buono. Ma gli altri!…».
Gesù è nella penombra dell’androne. Giovanni è verso la città. Simone si è seduto su un masso che fa da panchina.

«Come ti chiami?».
«Gesù».
«Ah! sei quello che fa miracoli anche sui malati?! Io credevo che fossi solo un mago… Ne abbiamo anche noi. Un mago buono, però. Perché ce ne sono certuni… Ma i nostri non sanno guarire i malati. Come fai?».
Gesù sorride e tace.
«Usi formule magiche? Hai unguenti di midollo di morti, serpenti disseccati e resi polvere, pietre magiche prese negli antri dei pitoni?».
«Nulla di questo. Ho solo il mio potere».
«Allora sei proprio santo. Noi abbiamo gli arùspici e le vestali… e alcuni fra loro fanno prodigi… e dicono che sono i più santi. Ma ci credi Tu? Sono peggio degli altri».
«E allora perché li venerate?».
«Perché… perché è la religione di Roma. E se un suddito non rispetta la religione del suo Stato, come può rispettare il Cesare e la patria, e giù, giù, tante cose?».
Gesù guarda fissamente il soldato. «In verità tu sei avanti nella via della giustizia. Procedi, o milite, e giungerai a conoscere ciò che la tua anima sente avere in sé, senza saper dare a questa cosa un nome».
«L’anima? Cosa è?».
«Quando tu morrai, dove andrai?».
«Mah!… non so. Se morrò da eroe, sul rogo degli eroi… se sarò un povero vecchio, un niente, forse marcirò nella mia tana o sul bordo di una via».
«Questo per il corpo. Ma l’anima dove andrà?».
«Non so se tutti gli uomini hanno l’anima o se l’hanno solo quelli che Giove destina ai Campi Elisi dopo una vita portentosa, seppure non li trae all’Olimpo come fu di Romolo».
«Tutti gli uomini hanno un’anima. E questa è quella cosa che distingue l’uomo dall’animale. Vorresti essere simile ad un cavallo? ad un uccello? ad un pesce? Carne che, morendo, è solo marciume?».
«Oh! no. Io sono uomo e preferisco essere tale».
«Ebbene, ciò che ti fa uomo è l’anima. Senza questa tu saresti nulla più che un animale parlante».
«E dove è? Come è?».
«Non ha corpo. Ma è. È in te. Viene da Chi ha creato il mondo e a Lui ritorna dopo la morte del corpo».
«Dal Dio d’Israele, secondo voi».

«Dal Dio solo, uno, eterno, supremo Signore e Creatore dell’universo».
«E anche un povero soldato come me ha l’anima, e questa torna a Dio?».
«Sì. Anche un povero soldato, e la sua anima avrà Dio ad Amico se fu sempre buona, o Dio a Punitore se fu malvagia».
86.4 «Maestro, ecco Giuda coi pastori e delle donne. Se vedo bene, vi è la fanciulla di ieri», dice Giovanni.
«Io vado, soldato. Sii buono».
«Non ti vedrò più? Vorrei sapere ancora…».
«Io resto in Galilea sino al settembre. Se puoi, vieni. A Cafarnao o a Nazaret tutti ti diranno di Me. A Cafarnao chiedi di Simon-Pietro. A Nazaret, di Maria di Giuseppe. È mia Madre. Vieni. Ti parlerò del Dio vero».
«Simon-Pietro… Maria di Giuseppe. Verrò, sol che possa. E, se Tu torni, ricordati di Alessandro. Sono della centuria di Gerusalemme».
Giuda e i pastori sono ormai nell’androne.
«Pace a voi tutti», dice Gesù.
E vorrebbe dire altro, ma una giovinetta esile, ma ridente, fende il gruppo e gli si butta ai piedi: «La benedizione tua, ancora, su me, Maestro e Salvatore, e il mio bacio ancora a Te!».
E gli bacia le mani.
«Va’. Sii lieta, buona. Buona figlia, poi buona sposa, e poi buona madre. Insegna ai tuoi pargoli futuri il mio Nome e la mia dottrina. Pace a te e a tua madre. Pace e benedizione a tutti quelli che sono amici di Dio. Pace anche a te, Alessandro».
Gesù si allontana.
86.5 «Abbiamo fatto tardi. Ma ci hanno assediato quelle donne», spiega Giuda. «Erano al Getsciemmì e volevano vederti. Noi eravamo andati, senza sapere l’un degli altri, là, per fare con Te la strada. Ma Tu eri già andato via e invece c’erano loro. Le volevamo lasciare… Ma erano più insistenti di mosche. Volevano sapere tante cose… Hai guarito la fanciulla?».
«Sì».
«E hai parlato al romano?».
«Sì. È un cuore onesto. E cerca la Verità…».
Giuda sospira.
«Perché sospiri, Giuda?», chiede Gesù.
«Sospiro perché… perché vorrei che fossero i nostri quelli che cercano la Verità. Invece o la fuggono, o la scherniscono, o restano indifferenti. Sono sfiduciato. Ho voglia di non rimettere piede qui e di non fare altro che

ascoltare Te. Tanto, come discepolo non riesco a fare nulla».
«E credi tu che Io riesca molto? Non ti sconfortare, Giuda.
Sono le lotte dell'apostolato. Più sconfitte che vittorie. Ma sconfitte qui. Lassù sono sempre vittorie. Il Padre vede la tua buona volontà e, se anche questa non riesce, ti benedice lo stesso».
«Oh! Tu sei buono!». Giuda gli bacia una mano. «Io diventerò mai buono?».
«Sì, se lo vorrai».
«Credo di esserlo stato in questi giorni… Ho sofferto ad esserlo… perché ho molti appetiti… ma lo sono stato pensando sempre a Te».
«Persevera, allora. Tu mi dài tanta gioia. E voi che notizie mi date?», chiede ai pastori[16].
«Elia ti saluta e ti manda un poco di cibo. E dice di non dimenticarlo».
«Oh! Io ho nel cuore i miei amici! Andiamo sino a quel paesello nel verde. Poi a sera proseguiremo. Sono felice di esser con voi, di andare dalla Madre e di aver parlato della Verità ad un onesto. Sì, sono felice. Se sapeste che è per Me fare la mia missione e vedere che ad essa vengono i cuori, ossia al Padre, oh! come sempre più mi seguireste con lo spirito!…».
Non vedo altro.

[16] **chiede ai pastori** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

87. Con pastori e discepoli presso Doco. Isacco resta in Giudea.

25 gennaio 1945.

87.1 «E io ti dico, Maestro, che sono più buoni gli umili. Questi a cui mi rivolsi ebbero derisione o noncuranza. Oh! i piccoli di Jutta!».

Isacco parla a Gesù. Sono tutti a crocchio sull'erba del margine fluviale. Isacco pare dia il resoconto delle sue fatiche.

Giuda interviene e, caso raro, chiama a nome il pastore: «Isacco, io penso come te. Perdiamo tempo e fede a loro contatto. Io ci rinuncio».

«Io no. Ma ne soffro. Rinuncerò solo se il Maestro lo dice. Sono abituato da anni a soffrire per fedeltà alla verità. Non potevo mentire per ingraziosirmi i potenti. E sai quante volte vennero per burlarsi di me, nella mia stanza di infermo, promettendomi – oh! certo false promesse! – aiuti se avessi detto che avevo mentito e che Tu, Gesù, non eri Tu il neonato Salvatore?! Ma io non potevo mentire. Mentire sarebbe stato rinnegare la mia gioia, sarebbe stato uccidere la mia speranza unica, sarebbe stato respingerti, o Signore mio! Respingere Te! Nel buio della mia miseria, nello squallore della mia infermità, avevo sempre un cielo sparso di stelle: il volto di mia madre, unica gioia della mia vita di orfano, il volto di una sposa che non fu mai mia e alla quale serbai l'amore anche oltre la morte. Queste le due stelle minori. E poi due stelle più grandi, pari a purissime lune: Giuseppe e Maria, sorridenti ad un Neonato e a noi poveri pastori, e fulgido, al centro del mio cielo del cuore, il volto tuo, innocente, soave, santo, santo, santo. Non potevo respingere questo mio cielo! Non volevo levarmi la sua luce che più pura non vi è. La vita piuttosto avrei respinto, e fra i tormenti, che respingerti, mio ricordo benedetto, mio Gesù Neonato!».

Gesù posa la sua mano sulla spalla di Isacco e sorride. Giuda parla ancora: «E allora tu insisti?».

«Io insisto. Oggi, domani e domani ancora. Qualcuno verrà».

«Quanto durerà il lavoro?».

«Non so. Ma credi. Basta non guardare avanti né indietro.

Fare giorno per giorno. E, se a sera si è fatto con utile, dire: "Grazie, mio Dio"; se senza utile, dire: "Spero nel tuo aiuto per domani"».

«Sei saggio».

«Non so neppure che voglia dire ciò. Ma faccio nella mia missione quello che ho fatto nella mia malattia. Quasi trent'anni di infermità non sono un giorno!».
«Eh! lo credo! Io non ero ancora nato e tu già eri infermo».
«Ero infermo. Ma non li ho mai contati quegli anni. Non ho mai detto: "Ecco, torna nisam ed io non rifiorisco con le rose. Ecco, torna tisri ed io ancora qui languo". Andavo avanti, parlando a me e ai buoni di Lui. Mi accorgevo che gli anni passavano, perché i piccoli di un giorno venivano a portarmi i loro dolci di nozze e quelli delle nascite dei loro piccini. Ora, se guardo indietro[17], ora che sono da vecchio tornato giovane, che vedo del passato? Nulla. È passato».
«Nulla qui. Ma in Cielo è "tutto" per te, Isacco, e quel tutto ti attende», dice Gesù.
87.2 E poi, parlando a tutti: «Bisogna fare così. Lo faccio anche Io. Andare avanti. Senza stanchezze. La stanchezza è ancora una radica della superbia umana. E così la fretta. Perché ci si nausea delle sconfitte, perché ci si inquieta delle lentezze? Perché l'orgoglio dice: "A me dire di no? Con me tanta attesa? Questa è mancanza di rispetto per l'apostolo di Dio". No, amici. Guardate tutto il creato e pensate a Chi lo fece. Meditate sul progredire dell'uomo e pensate alla sua origine. Pensate a quest'ora che si compie e calcolate quanti secoli l'hanno preceduta. Il creato è opera di calma creazione. Il Padre non fece disordinatamente tutto. Ma fece per successivi tempi il creato. L'uomo è opera di un progredire paziente, l'uomo attuale, e sempre più progredirà nel sapere e nel potere. Questi poi saranno santi o non santi a seconda del suo volere. Ma l'uomo non si fece dotto di un subito. I Primi, espulsi dal Giardino, dovettero imparare tutto, lentamente, continuamente. Imparare persino le cose più semplici: che il chicco del grano è più buono sfarinato e poi impastato e poi cotto. E imparare come sfarinarlo e come cuocerlo. Imparare come fare accesa la legna. Imparare come si fa una veste guardando il vello degli animali. Come una tana osservando le fiere. Come un giaciglio osservando i nidi. Imparare a curarsi con le erbe e le acque osservando le bestie che con esse si curano per istinto. Imparare a viaggiare per deserti e per mari studiando le stelle, domando i cavalli, imparando l'equilibrio nelle acque, a lui insegnato da un guscio di noce galleggiante sull'onda di un rio. Quante sconfitte prima di riuscire! Ma riuscì. E andrà oltre. Non sarà più felice per questo, perché, più che nel bene, si farà esperto nel male. Ma progredirà. La Redenzione non è opera paziente?

Decisa nei secoli dei secoli, e *oltre* decisa, ecco che viene *ora* che i secoli l'hanno preparata. Tutto è pazienza. Perché essere impazienti, allora? Non poteva Dio far tutto in un baleno? Non poteva l'uomo, dotato di ragione, uscito dalle mani di Dio, saper tutto in un baleno? Non potevo Io venire all'inizio dei secoli? Tutto poteva essere. Ma nulla deve essere violenza. Nulla. La violenza è sempre contraria all'ordine; e Dio, e ciò che da Dio viene, è ordine. Non vogliate essere da più di Dio».
87.3 «Ma allora quando sarai conosciuto?».
«Da chi, Giuda?».
«Ma dal mondo!».
«Mai».
«Mai? Ma non sei il Salvatore?».
«Lo sono. Ma il mondo non vuole essere salvato. Solo nella misura da uno a mille mi vorrà conoscere, e nella misura da uno a diecimila mi seguirà realmente. E dico ancora molto.
Non sarò conosciuto neppure dai miei più intimi».
«Ma, se ti sono intimi, ti conosceranno».
«Sì, Giuda. Mi conosceranno come Gesù, l'israelita Gesù.
Ma non mi conosceranno come Quello che sono. In verità vi dico che non sarò conosciuto da tutti i miei intimi. Conoscere vuol dire amare con fedeltà e virtù… e vi sarà chi non mi conoscerà».
Gesù ha la sua mossa di rassegnato sconforto, che sempre ha quando annuncia il futuro tradimento: apre le mani e le tiene così, volte all'infuori, col volto accorato che non guarda né gli uomini né il cielo, ma solo il suo futuro destino di Tradito.
«Non lo dire, Maestro», supplica Giovanni.
«Noi ti seguiamo per sempre più conoscerti», dice Simone e a lui fanno coro i pastori.
«Come una sposa ti seguiamo e ci sei più caro di essa; più gelosi di Te che di una donna noi siamo. Oh! no. Noi ti conosciamo già tanto che non possiamo più misconoscerti. Lui (e Giuda indica Isacco) dice che rinnegare il tuo ricordo di Neonato sarebbe stato per lui più atroce di perdere la vita. E non eri che un neonato. Noi ti abbiamo Uomo e Maestro. Noi ti udiamo e vediamo le tue opere. Il tuo contatto, il tuo alito, il tuo bacio sono la nostra continua consacrazione e la nostra continua purificazione. Solo un satana potrebbe rinnegarti dopo esser stato tuo intimo!».
«È vero, Giuda. Ma vi sarà».

«Guai a lui! Sarò il suo giustiziere», esclama Giovanni di Zebedeo[18].
«No. Lascia al Padre la giustizia. Sii il suo redentore. Il redentore di quest'anima che tende a Satana. 87.4 Ma salutiamo Isacco. La sera è venuta. Io ti benedico, servo fedele. Sai allora che Lazzaro di Betania è nostro amico e che vuole aiutare i miei amici. Io vado. Tu resti. Arami il terreno arido di Giuda.
Poi verrò. Tu sai, al bisogno, dove trovarmi. La mia pace a te», e Gesù benedice e bacia il suo discepolo.

[17] **indietro** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[18] **esclama Giovanni di Zebedeo** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

88. Nella pianura di Esdrelon. L'amore di Giovanni e dei pochi come lui. Visita al pastore Giona.

26 gennaio 1945.

88.1 Per un sentieruolo fra campi arsi, tutti stoppie e grilli, Gesù cammina avendo ai lati Levi e Giovanni. Dietro, in gruppo, sono Giuseppe, Giuda e Simone.

È notte. Ma non c'è refrigerio. La terra è un fuoco che con tinua a bruciare anche dopo l'incendio del giorno. La rugiada non può nulla su questa arsione. Io credo che si asciughi ancor prima di toccare il suolo, tanta è la vampa che esce dai solchi e dalle crepe del suolo.

Tacciono tutti, spossati e accaldati. Ma vedo Gesù sorridere. La notte è chiara, per quanto la luna calante appena appaia ora all'estremo oriente.

«Credi che ci sarà?», chiede Gesù a Levi.

«Ci sarà certo. In questo tempo sono riposte le messi, né ancora sono iniziate le raccolte delle frutta. I contadini sono perciò occupati a sorvegliare vigneti e pometi dai predoni, e non si allontanano, specie quando i padroni sono esosi come quello che ha Giona. Samaria è vicina e quando quei rinnegati possono… oh! ci danneggiano volentieri, noi di Israele. Non sanno che poi i servi sono bastonati? Sì, che lo sanno. Ma ci odiano, ecco».

«Non avere astio, Levi», dice Gesù.

«No. Ma vedrai per loro colpa come fu ferito Giona cinque anni or sono. Da allora vive la notte di guardia. Perché il flagello è supplizio crudele…».

«C'è ancora molto ad arrivare?».

«No, Maestro. Vedi là dove finisce questo squallore e c'è quel mucchio scuro? Là sono i pometi di Doras, il duro fariseo. Se mi lasci, vado avanti per farmi udire da Giona».

«Va'».

88.2 «Ma sono tutti così i farisei, Signor mio?», chiede Giovanni. «Oh! non vorrei esser a loro servizio! Preferisco la mia barca».

«È la barca la prediletta?», chiede semiserio Gesù.

«No, sei Tu! La barca lo era quando io non sapevo che c'era l'Amore sulla Terra», risponde pronto Giovanni.

Gesù ride della sua veemenza. «Non sapevi che sulla Terra c'era l'amore? E

come sei nato, allora, se tuo padre non amò tua madre?», chiede Gesù come per burla.
«Quell'amore è bello, ma non mi seduce. Sei Tu il mio amore, sei Tu l'Amore sulla Terra per il povero Giovanni».
Gesù lo stringe a Sé e dice: «Avevo voglia di sentirtelo dire.
L'Amore è avido di amore, e l'uomo alla sua avidità dà e darà sempre impercettibili stille, come queste che cadono dal cielo e sono tanto meschine che si consumano a mezz'aria, nella vampa dell'estate. Anche le stille d'amore degli uomini si consumeranno a mezz'aria, uccise da vampe di troppe cose. Il cuore ancora le spremerà… ma gli interessi, gli amori, gli affari, le avidità, tante, tante cose umane, le brucieranno. E che salirà a Gesù? Oh! troppo poca cosa! Gli avanzi, i superstiti di tutti i palpiti umani, gli interessati palpiti degli umani per chiedere, chiedere, chiedere, mentre il bisogno urge. Amarmi per solo amore sarà proprietà di pochi: dei Giovanni…
Guarda una spiga rinata. È forse un seme caduto alla mietitura. Ha saputo nascere, resistere al sole, alla siccità, alzarsi, incespire, far spiga… Senti, è già formata. Non c'è che lei, viva, in questi campi spogliati. Fra poco i chicchi maturi cadranno al suolo rompendo la veste glabra che li tiene serrati allo stelo, e saranno carità per gli uccellini, oppure, dando il cento per uno, rinasceranno ancora e, prima che l'inverno riporti l'aratro alle zolle, saranno di nuovo maturi, e sfameranno molti uccelli già stretti dalla fame delle più tristi stagioni… Vedi, Giovanni mio, quanto può fare *un* seme coraggioso?
Così saranno i pochi che mi ameranno per amore. Uno solo servirà alla fame di tanti. Uno solo farà bella la zona dove è, prima era, il brutto del nulla. Uno solo farà vita dove era morte e a lui verranno gli affamati. Mangeranno un chicco del suo amore operoso e poi, egoisti e svagati, voleranno via. Ma anche a loro insaputa quel chicco deporrà germi vitali nel loro sangue, nel loro spirito… e torneranno… E oggi, e domani, e domani ancora, come diceva Isacco, verrà aumentata la cognizione dell'Amore nei cuori. Lo stelo, spogliato, non sarà più nulla. Un arso filo di paglia. Ma dal suo sacrificio quanto bene! E sul suo sacrificio quanto premio!».
Gesù, che si era fermato un istante davanti ad un esile spiga nata ai bordi del sentiero, in una cunella che in tempi di piogge forse era ruscello, ha poi proseguito, ascoltato sempre da Giovanni nella sua solita posa di innamorato che beve non solo le parole ma le mosse dell'amato.
Gli altri, che parlano fra loro, non si accorgono del dolce colloquio. Ora è raggiunto il pometo e sostano, riunendosi tutti. Il caldo è tale che sudano

nonostante siano senza mantello. Tacciono e attendono.
88.3 Dal folto oscuro, che ora appena la luna illumina, emerge la macchia chiara di Levi e, dietro, un'altra ombra più scura.
«Maestro, qui è Giona».
«La mia pace venga a te!», saluta Gesù prima ancora che Giona lo raggiunga. Ma Giona non risponde. Corre e si butta piangendo ai suoi piedi e li bacia. Quando può parlare dice: «Quanta attesa di Te! Quanta! Quanto sconforto sentire la vita passare, venire la morte, e dover dire: "E non l'ho visto!". Eppure, no, non tutta la speranza moriva. Neppur quando fui per morire. Dicevo: "Ella lo ha detto: 'Voi lo servirete ancora', ed Ella non può aver detto cosa non vera. È la Madre dell'Emmanuele. Nessuna perciò più di Lei ha seco Dio, e chi ha Dio sa ciò che è di Dio"».
«Alzati. Ella ti saluta. L'hai avuta vicina e vicina l'hai. Nazaret l'ospita».
«Tu! Lei! A Nazaret? Oh! l'avessi saputo! Di notte, nei freddi mesi del ghiaccio, quando dorme la campagna e i cattivi non possono nuocere ai coltivatori, sarei venuto, di corsa, a baciarvi i piedi, e sarei tornato via col mio tesoro di certezza. Perché non ti sei manifestato, Signore?».
«Perché non era l'ora. Ora l'ora è venuta. Bisogna saper attendere. Tu l'hai detto: "Nei mesi del gelo quando la campagna dorme". Eppure è già seminata, non è vero? Ebbene, Io pure ero come il chicco già seminato. E tu mi avevi visto all'atto della semina. Poi ero scomparso. Seppellito sotto un necessario silenzio. Per crescere e giungere al tempo della messe e splendere agli occhi di chi mi aveva visto Neonato e del mondo. Quel tempo è venuto. Ora il Neonato è pronto ad esser Pane del mondo. E per primi cerco i miei fedeli, ed a loro dico: "Venite. Sfamatevi di Me"».
L'uomo lo ascolta, sorridendo beato, e continua a dire, come fra sé: «Oh! ci sei proprio! Ci sei proprio!».
«Sei stato per morire? Quando?».
«Quando fui fustigato a morte perché m'erano state spogliate due vigne. Guarda quante ferite!». Cala la veste e mostra le spalle tutte segnate da cicatrici irregolari. «Con una frusta di ferro mi ha percosso. Ha contato i grappoli raccolti, si vedeva dove il picciolo era stato strappato, e mi ha dato un colpo per ogni grappolo. E poi mi ha lasciato là, semimorto. Mi ha soccorso Maria, una giovane sposa di un mio compagno e che mi ha sempre voluto bene. Suo padre era il fattore prima di me, ed io, venuto qui, alla bambina ho messo amore perché si chiamava Maria. Mi ha curato e sono guarito dopo due mesi, perché le piaghe col caldo si erano invelenite e

davano febbre forte. Ho detto al Dio di Israele: “Non importa. Fammelo rivedere il tuo Messia. E non mi importa questo male. Prendilo per sacrificio. Non posso sacrificarti mai. Sono servo di un crudele e Tu lo sai. Neppure a Pasqua mi permette di venire al tuo altare. Prendi me per ostia. Ma dammi Lui!”».

«E l’Altissimo ti ha fatto contento. [88.4] Giona, mi vuoi servire come i tuoi compagni già fanno?».

«Oh! come farò?».

«Come essi fanno. Levi sa e ti dirà quanto è semplice servire Me. Voglio solo la tua buona volontà».

«Quella te l’ho fin data quando Tu vagivi. Per essa tutto ho superato. Tanto gli sconforti che gli odii. È… che qui non si può parlare che poco… Il padrone una volta mi ha colpito col piede perché io insistevo che Tu eri. Ma quando egli era lontano, e con chi potevo fidarmi, oh! lo dicevo il prodigio di quella notte!».

«E allora ora di’ il prodigio del mio incontro. Vi ho trovati quasi tutti, e tutti fedeli. Non è questo un prodigio? Sol per avermi contemplato con fede e amore vi siete fatti giusti presso Dio e gli uomini».

«Oh! ora avrò un coraggio! Un coraggio! Ora so che ci sei e posso dire: “Egli è là. Andate a Lui!…”. Ma dove, Signore mio?».

«Per tutto Israele. Sino a settembre starò in Galilea. Nazaret o Cafarnao mi avranno sovente, e da lì mi si potrà trovare. Poi…
sarò dovunque. Sono venuto a radunare le pecore d’Israele».

«Oh! mio Signore! Troverai molti caproni. Diffida dei grandi in Israele!».

«Nulla mi faranno di male se non sarà l’ora. Tu, ai morti, ai dormenti, ai vivi, di’: “Il Messia è fra noi”».

«Ai morti, Signore?».

«Ai morti dello spirito. Gli altri, i giusti morti nel Signore, già trasalgono di gioia per la prossima liberazione dal Limbo. Dillo ai morti: Io sono la Vita. Dillo ai dormenti: Io sono il Sole che sorge levando dal sonno. Dillo ai vivi: Io sono la Verità che essi cercano».

«E guarisci anche i malati? Levi mi ha detto di Isacco. Solo per lui il miracolo, perché il tuo pastore, o per tutti?».

«Ai buoni il miracolo per giusto premio. Ai men buoni per spingerli alla bontà vera. Ai malvagi anche, talora, per scuoterli e farli persuasi che Io sono e che Dio è con Me. Il miracolo è un dono. Il dono è per i buoni. Ma Colui che è Misericordia e che vede la pesantezza umana, non scuotibile che per

evento potente, ricorre anche a questo per poter dire: “Tutto ho fatto con voi e nulla è valso. Dite dunque da voi stessi che vi devo più fare”».

88.5 «Signore, non ti sdegna entrare nella mia casa? Se Tu mi assicuri che il ladro non penetrerà nei poderi, io ti vorrei ospitare e chiamare intorno a Te i pochi che ti conoscono per la mia parola. Il padrone ci ha piegati e franti come steli ignobili. Non abbiamo che la speranza di un premio eterno. Ma, se Tu ti mostri ai cuori avviliti, essi avranno un’altra forza in loro».

«Vengo. Non temere per piante e vigneti. Puoi credere che gli angeli ti faranno guardia fedele?».

«Oh! Signore! Li ho visti i tuoi servi celesti. Credo. E vengo con Te sicuro. Benedette queste piante e queste vigne che hanno vento e canzone di ali e voci angeliche! Benedetto questo suolo che Tu santifichi col tuo piede! Vieni, Signore Gesù! Udite, piante e viti. Udite, zolle. Ora quel Nome, che a voi confidai per mia pace, lo dico a Lui. Gesù è qui. Udite, e per rami e tralci sussulti la linfa. Il Messia è con noi».

Tutto termina su queste gioiose parole.

89. Commiato da Giona, che Simone Zelote pensa di affrancare.
Arrivo di Gesù a Nazareth.

27 gennaio 1945.

89.1 Appena appena un baluginare di luce. Sulla porta di un misera capanna, e dico così perché chiamarla casa è troppo onore, sono Gesù coi suoi e con Giona e altri miseri contadini come lui. È l'ora del commiato.

«Non ti vedrò più, mio Signore?», chiede Giona. «Tu ci hai portato la luce nel cuore. La tua bontà ha fatto di queste giornate una festa che durerà per tutta la vita. Ma Tu lo hai visto come siamo trattati. Il giumento ha più cure di noi. E la pianta è più umanamente trattata. Essi sono denaro. Noi siamo solo macine che diamo denaro. E andiamo usati sinché uno muore per eccesso d'uso. Ma le tue parole sono state tante carezze d'ali. Il pane ci è parso più abbondante e buono, poiché Tu con noi lo gustavi, questo pane che egli non dà ai suoi cani. Torna a spezzarlo con noi, Signore. Solo perché sei Tu, oso dire questo. Per chiunque altro sarebbe offesa offrirti un ricovero ed un cibo che sdegna il mendico. Ma Tu…».

«Ma Io trovo in essi un profumo e un sapore celesti, perché vi è in essi fede e amore. Verrò, Giona. Verrò. Resta al tuo posto, tu legato come animale alle stanghe. Il tuo posto sia la tua scala di Giacobbe. E invero dal Cielo a te vanno e vengono gli angeli, attenti a raccogliere tutti i tuoi meriti e portarli a Dio. Ma Io verrò a te. A sollevare il tuo spirito. Rimanetemi tutti fedeli. Oh! Io vorrei darvi pace anche umana. Ma non posso. Vi devo dire: soffrite ancora. E ciò è triste per Uno che ama…».

«Signore, se Tu ci ami, non è più soffrire. Prima non avevamo nessuno che ci amasse… Oh! se potessi, io almeno, vedere tua Madre!».

«Non ti angustiare. Io te la condurrò. Quando più dolce è la stagione, verrò con Lei. Non incorrere in castighi disumani per fretta di vederla. Sappila attendere come si attende il sorgere di una stella, della prima stella. Ella ti apparirà d'improvviso, proprio come fa la stella vespertina che ora non c'era e subito dopo palpita nel cielo. E pensa che anche da ora Ella effonde i suoi doni d'amore su te. Addio, voi tutti. La mia pace vi sia tutela contro le durezze di chi vi angustia. Addio, Giona. Non piangere. Hai atteso tanti anni, con fede paziente. Io ti prometto ora un'attesa ben breve. Non piangere. Non

ti lascerò solo. La tua bontà ha asciugato il mio pianto puerile. Non basta la mia ad asciugare il tuo?».
«Sì… ma Tu vai… e io resto…».
«Amico, Giona, non farmi partire accasciato dal peso di non poterti sollevare…».
«Non piango, Signore… Ma come farò a vivere senza più vederti, ora che so che sei vivo?».
Gesù carezza ancora il vecchio disfatto e poi si stacca. Ma, ritto sul limite della misera aia, apre le braccia benedicendo la campagna. Poi si avvia.
«Che hai fatto, Maestro?», chiede Simone che ha notato l'insolito gesto.
«Ho messo un sigillo su tutte le cose. Perché i satana non possano, nuocendo ad esse, nuocere a quegli infelici. Non potevo nulla di più…».
89.2 «Maestro… andiamo avanti più svelti. Ti vorrei dire una cosa che non fosse udita».
Si staccano ancor più dal gruppo e Simone parla.
«Vorrei dirti che Lazzaro ha ordine di usare la somma per soccorrere tutti coloro che in nome di Gesù ad esso ricorrono. Non potremmo affrancare Giona? Quell'uomo è sfinito e non ha più che la gioia di averti. Diamogliela. La sua opera, lì, che vuoi che sia? Libero, sarebbe il tuo discepolo in questa pianura così bella e così desolata. Qui i più ricchi in Israele hanno terre opime e le spremono con usura crudele, esigendo dai lavoratori il cento per uno. Lo so da anni. Qui poco potrai sostare, perché qui impera la setta farisaica e non credo ti sarà mai amica. I più infelici in Israele sono questi lavoratori oppressi e senza luce. Tu l'hai udito, neppure per la Pasqua hanno pace e preghiera, mentre i duri padroni, con grandi gesti e studiate manifestazioni, si mettono in prima fila fra i fedeli. Avranno almeno la gioia di sapere che Tu ci sei, di udire, ripetute da uno che non ne altererà uno iota, le tue parole. Se credi, Maestro, dà ordini, e Lazzaro farà».
«Simone, Io avevo compreso perché tu ti spogliavi di tutto.
Non mi è ignoto il pensiero dell'uomo. E ti ho amato anche per questo. Facendo felice Giona, fai felice Gesù. 89.3 Oh! come mi angustia vedere soffrire chi è buono! La mia condizione di povero e spregiato dal mondo non mi angustia che per questo. Giuda, se mi udisse, direbbe: "Ma non sei Tu il Verbo di Dio? Ordina, e le pietre diverranno oro e pane per i miseri". Ripeterebbe l'insidia di Satana. Ben Io voglio sfamare le fami. Ma non come Giuda vorrebbe. Ancora siete troppo informi per capire la profondità di quanto dico. Ma a te lo dico: se Dio a tutto provvedesse, commetterebbe furto

verso i suoi amici. Li priverebbe della facoltà di essere misericordiosi e di ubbidire perciò al comandamento d'amore. I miei amici devono avere questo segno di Dio, in comune con Lui: la santa misericordia che è di opere e di parole. E le infelicità altrui danno modo ai miei amici di esercitarla. Hai compreso il pensiero?».
«È profondo. Lo medito. E mi umilio, comprendendo quanto sono ottuso e quanto grande è Dio, che ci vuole con tutti i suoi attributi più dolci per dirci suoi figli. Dio mi si svela, nella sua molteplice perfezione, da ogni luce che Tu mi getti nel cuore. Di giorno in giorno, come uno che procede in luogo sconosciuto, io aumento la cognizione di questa immensa Cosa che è la Perfezione che ci vuole chiamare "figli", e mi pare di salire come un'aquila o di immergermi come un pesce in due profondità senza confine quali sono il cielo e il mare, e sempre più salgo e mi immergo, né mai tocco limite. Ma che è dunque Dio?».
«Dio è l'irraggiungibile Perfezione, Dio è la compiuta Bellezza, Dio è l'infinita Potenza, Dio è l'incomprensibile Essenza, Dio è l'insuperabile Bontà, Dio è l'indistruttibile Compassione, Dio è l'immisurabile Sapienza, Dio è l'Amore divenuto Dio. È l'Amore! È l'Amore! Tu dici che più conosci Dio nella sua perfezione e più ti pare di salire o immergerti in due profondità senza confine, di azzurro senz'ombre… Ma, quando tu capirai cosa è l'Amore divenuto Dio, non salirai, non ti immergerai più nell'azzurro, ma in un gorgo incandescente di fiamme, e sarai aspirato verso una beatitudine che ti sarà morte e vita. Dio lo avrai, con completo possesso, quando, per la tua volontà, sarai riuscito a comprenderlo e a meritarlo. Allora ti fisserai nella sua perfezione».
«O Signore!»… Simone è sopraffatto.
89.4 Si fa il silenzio. La strada viene raggiunta. Gesù sosta in attesa degli altri. Quando il gruppo si riunisce, Levi si inginocchia: «Dovrei lasciarti, Maestro. Ma il tuo servo ti fa una preghiera. Portami da tua Madre. Costui è orfano come me. Non negare a me ciò che a lui dài perché veda un volto di madre…».
«Vieni. Quanto in nome di mia Madre si chiede, in nome di mia Madre Io do»…
89.5 …Gesù è solo. Cammina velocemente fra boschi di ulivi carichi di ulivette già ben formate. Il sole, per quanto verso il tramonto, dardeggia oltre la cupola grigio-verde delle piante preziose e pacifiche, ma non buca l'intrico dei rami che con minu ti occhiellini di luce. La via maestra, invece, incassata

fra due prode, è un nastro di polverosa incandescenza abbacinante.
Gesù procede e sorride. Raggiunge un balzo… e sorride ancor più vivamente. Ecco là Nazaret… pare tremolare nel sole, tanto l'incandescenza del sole la stringe. Gesù scende ancor più veloce. Raggiunge la via, ora, senza curarsi del sole. Pare che voli, tanto va lesto, col mantello, che si è messo a riparo sul capo, che si gonfia e palpita ai lati e dietro a Lui. La via è deserta e silenziosa sino alle prime case. Lì qualche voce di bimbo o di donna si sente venire dagli interni e dagli orti, che spenzolano sin sulla via le fronde dei loro alberi. Gesù ne approfitta, di queste chiazze d'ombra, per sfuggire all'implacabile sole. Svolta per una stradetta che per metà è nell'ombra. Lì vi sono donne che si affollano ad un pozzo fresco. Lo salutano quasi tutte e con voci acute di ben tornato.
«La pace a voi tutte… Ma fate silenzio. Voglio fare una sorpresa a mia Madre».
«Sua cognata è andata via ora con una brocca fresca. Ma deve tornare. Sono rimaste senz'acqua. La sorgiva è asciutta o si sperde nel suolo ardente prima di giungere al tuo orto. Non sappiamo. Maria d'Alfeo lo diceva ora. Eccola che viene».
La madre di Giuda e Giacomo viene con un'anfora sul capo e una per mano. Non vede subito Gesù e grida: «Così faccio più presto. Maria è tutta triste, perché i suoi fiori muoiono di sete. Sono ancora quelli di Giuseppe e di Gesù, e le pare che le si strappi il cuore a vederli languire».
«Ma ora che vede Me…», dice Gesù apparendo da dietro il gruppo.
«Oh! il mio Gesù! Te benedetto! Lo vado a dire…».
«No. Vado Io. Dàmmi le anfore».
«La porta è solo accostata. Maria è nell'orto. Oh! come sarà felice! Parlava di Te anche stamane. Ma con questo sole! Venire! Sei tutto sudato! Sei solo?».
«No. Con amici. Ma sono venuto avanti. Per vedere prima la Mamma. E Giuda?».
«È a Cafarnao. Vi va spesso…». Maria non dice altro. Ma sorride, mentre asciuga col suo velo il volto bagnato di Gesù.
89.6 Le brocche sono pronte. Gesù se ne carica due a bilico sulle spalle, usando la sua cintura, e l'altra la porta con la mano.
Va, svolta, giunge alla casa, spinge la porta, entra nella stanzetta che pare scura rispetto al gran sole esterno, alza piano la tenda che fa riparo alla porta dell'orto, osserva.
Maria è ritta presso un rosaio, volgendo le spalle alla casa, e compassiona la

pianta assetata. Gesù posa la brocca a terra, e il rame suona battendo contro un sasso. «Già qui, Maria?», dice la Mamma senza voltarsi. «Vieni, vieni. Guarda questo rosaio! E questi poveri gigli. Morranno tutti se non li soccorriamo. Porta anche delle cannucce per sorreggere questo stelo che cade».
«Tutto ti porto, Mamma».
Maria si volge di scatto. Resta per un secondo ad occhi sbarrati, poi con un grido corre a braccia tese verso il Figlio, che ha già aperto le sue e l’attende con un sorriso tutto amore.
«Oh! Figlio mio!».
«Mamma! Cara!».
L’espansione è lunga, soave, e Maria è tanto felice che non vede, non sente quanto sia accaldato Gesù. Ma poi si sovviene: «Perché, Figlio, in tale ora? Sei di porpora e sudi come una spugna. Vieni, vieni dentro. Che la Mamma ti asciughi e rinfreschi. Ora ti porto una veste nuova e sandali mondi. Ma Figlio! Figlio! Perché in giro con questo sole? Muoiono le piante per il calore e Tu, mio Fiore, vai in giro!».
«Per venire prima da te, Mamma!».
«Oh! caro! Hai sete? Certo l’hai. Ora ti preparo…».
«Sì, del tuo bacio, Mamma. Delle tue carezze. Lasciami stare così, col capo sulla tua spalla, come quando ero piccino…
Oh! Mamma! Come mi manchi!».
«Ma dimmi di venire, Figlio, ed io verrò. Che ti è mancato per la mia assenza? cibo a Te gradito? vesti fresche? letto ben fatto? Oh! dimmelo, mia Gioia, che t’è mancato. La tua serva, o Signor mio, cercherà di provvedere».
«Nulla che tu non fossi…».
Gesù, che è rientrato tenuto per mano dalla Mamma e che si è seduto sulla cassapanca presso la parete, avendo di fronte Maria che cinge con le braccia, stando col capo contro il suo cuore e baciandola di tanto in tanto, ora la guarda fissa. «Lascia che Io ti guardi. Che mi empia la vista di te, Mamma mia santa!».
«Prima la veste. È male stare così bagnato. Vieni».
Gesù ubbidisce. [89.7] Quando torna in una veste fresca, il colloquio riprende, soave.
«Sono venuto con discepoli e amici. Ma li ho lasciati nel bosco di Melca. Verranno domani all’aurora. Io… non potevo più attendere. La mia Mamma!…», e le bacia le mani. «Maria di Alfeo si è ritirata per lasciarci soli.

Anche lei ha capito la mia sete di te. Domani… domani sarai tu dei miei amici ed Io dei nazareni. Ma questa sera tu sei l'Amica mia ed Io il tuo. Ti ho portato… oh! Mamma, ho trovato i pastori di Betlemme. E ti ho portato due di essi: sono orfani e tu sei la Madre. Di tutti. E più degli orfani. E ti ho portato anche uno che ha bisogno di te per vincere se stesso. E un altro che è un giusto e che ha pianto. E poi Giovanni… E ti ho portato il ricordo di Elia, di Isacco, Tobia ora Mattia, Giovanni e Simeone. Giona è il più infelice. Ti porterò a lui. L'ho promesso. Altri li cercherò ancora.
Samuele e Giuseppe sono nella pace di Dio».
«Fosti a Betlemme?».
«Sì, Mamma. Vi ho portato i discepoli che avevo meco. E ti ho portato questi fioretti, nati fra le pietre della soglia».
«Oh!». Maria prende gli steli disseccati e li bacia. «E Anna?».
«È morta nella strage di Erode».
«Oh! misera! Ti amava tanto!».
«I betlemmiti hanno molto sofferto. E non sono stati giusti coi pastori. Ma hanno molto sofferto…».
«Ma con Te furono buoni allora!».
«Sì. Per questo vanno compatiti. Satana è invidioso di quella loro bontà e li aizza al male. Sono stato anche a Ebron. I pastori, perseguitati, …».
«Oh! fino a tanto?!».
«Sì. Furono aiutati da Zaccaria, e per lui ebbero padroni e pane, anche se duri padroni. Ma sono anime di giusti, e delle persecuzioni e delle ferite si sono fatti pietre di santità. Li ho radunati. Ho guarito Isacco e… e ho dato il mio Nome ad un piccino… A Jutta, dove Isacco languiva e da dove risorse, vi è ora un gruppo innocente che si chiama Maria, Giuseppe e Jesai…».
«Oh! il tuo Nome!».
«E il tuo, e quello del Giusto. E a Keriot, patria di un discepolo, un fedele israelita mi morì sul cuore. Di gioia di avermi avuto… [89.8] E poi… oh! quante cose ho da dirti, mia perfetta Amica, Madre soave! Ma per prima, Io te ne prego, chiedo da te tanta pietà per quelli che verranno domani. Ascolta: mi amano… ma non sono perfetti. Tu, Maestra di virtù… oh! Madre, aiutami a farli buoni… Io li vorrei tutti salvare…».
Gesù è scivolato ai piedi di Maria. Ora Lei appare nella sua maestà di Madre.
«Figlio mio! Che vuoi che faccia la tua povera Mamma più di Te?».
«Santificarli… La tua virtù santifica. Te li ho portati apposta. Mamma… un giorno ti dirò: "Vieni", perché allora sarà urgente santificare gli spiriti, perché

Io trovi in loro volontà di redenzione. E Io solo non potrò… Il tuo silenzio sarà attivo come la mia parola. La tua purezza aiuterà la mia potenza. La tua presenza terrà indietro Satana… e tuo Figlio, Mamma, troverà forza nel saperti vicina. Verrai, non è vero, mia dolce Madre?».
«Gesù! Caro! Figlio! Non ti sento felice… Che hai, Creatura del mio cuore? Fu duro con Te il mondo? No? Mi è sollievo crederlo… ma… Oh! sì. Verrò. Dove Tu vuoi. Come Tu vuoi. Quando Tu vuoi. Anche ora, sotto al sole, sotto le stelle come nel gelo e fra i piovaschi. Mi vuoi? Eccomi».
«No. Ora no. Ma un giorno… Come è dolce la casa! E la tua carezza! Lasciami dormire così, col capo sui tuoi ginocchi. Sono tanto stanco! Sono sempre il tuo Figliolino…».
E Gesù realmente si addormenta, stanco e spossato, seduto sulla stuoia, col capo in grembo alla Madre che lo carezza sui capelli, beata.

90. L’arrivo dei discepoli e dei pastori a Nazareth.

28 gennaio 1945.

90.1 Vedo Maria che, scalza e solerte, va e viene per la sua casetta alle prime luci del giorno. Nella sua veste di un azzurro tenue pare una gentile farfalla che sfiori senza rumore pareti e oggetti. Si accosta alla porta che dà sulla strada e l’apre con cura di non fare rumore; la lascia socchiusa, dopo aver dato un’occhiata sulla via ancora deserta. Riordina, apre porte e finestre, entra nel laboratorio dove, ora che è abbandonato dal Legnaiuolo, sono i telai di Maria, e anche lì si dà da fare. Copre con cura uno dei telai, su cui è una tessitura iniziata, e sorride ad un suo pensiero nel guardarla.

Esce nell’orto. I colombi le si affollano sulle spalle. E con voli brevi, da una spalla all’altra, per avere il posto migliore, rissosi e gelosi per amore di Lei, l’accompagnano sino ad un ripostiglio dove sono provviste di cibarie. Ella ne trae grani per loro e dice: «Qui, oggi qui. Non fate rumore. È tanto stanco!».

E poi prende farina e va in una stanzetta presso il forno e si pone a fare il pane. Lo impasta e sorride. Oh! come sorride oggi, la Mamma. Pare la giovinetta Madre della Natività, tanto è ringiovanita dalla gioia. Dalla pasta del pane ne leva un mucchio e lo pone da parte, coprendolo, e poi ripiglia il lavoro, accaldandosi, coi capelli resi più chiari da una lieve incipriatura di farina.

90.2 Entra piano Maria d’Alfeo. «Già al lavoro?».

«Sì. Faccio il pane e, guarda, le focacce di miele che a Lui piacciono tanto».

«Fa’ quelle. La pasta del pane è tanta. Te la lavoro io».

Maria d’Alfeo, robusta e più popolana, lavora con lena al suo pane, mentre Maria intride miele e burro nei suoi dolci e ne fa tanti tondi che pone su una lastra.

«Non so come fare ad avvisare Giuda… Giacomo non osa…
e gli altri…». Maria d’Alfeo sospira.

«Oggi verrà Simon Pietro. Viene sempre il secondo giorno dopo il sabato, col pesce. Manderemo lui da Giuda».

«Se vorrà andare…».

«Oh! Simone non mi dice mai di no».

90.3 «La pace su questo vostro giorno», dice Gesù apparendo.

Le due donne sobbalzano alla voce di Lui.

«Già alzato? Perché? Volevo Tu dormissi…».
«Ho dormito un sonno da cuna, Mamma. Tu non devi aver dormito…».
«Ti ho guardato dormire… Facevo sempre così quando eri piccino. Nel sonno sorridevi sempre… e quel tuo sorriso mi restava per tutto il giorno in cuore come una perla… Ma questa notte non sorridevi, Figlio. Sospiravi come chi è afflitto…». Maria se lo guarda con struggimento.
«Ero stanco, Mamma. E il mondo non è questa casa dove tutto è onestà e amore. Tu… tu sai Chi sono e puoi capire cosa è per Me il contatto col mondo. È come chi cammina su una strada fetida e motosa. Anche se è attento, un poco di fango lo spruzza, e il fetore penetra anche se egli si sforza di non respirare… e se costui è uomo che ama ciò che è lindura e aria pura, puoi pensare se ciò gli fa noia…».
«Sì, Figlio. Io capisco. Ma mi fa pena che Tu soffra…».
«Ora sono con te e non soffro. C'è il ricordo… Ma serve a fare più bella la gioia d'esser con te». E Gesù si china a baciare la Mamma.
Carezza anche l'altra Maria, che entra tutta rossa per avere acceso il forno.
«Bisognerà avvisare Giuda», è la preoccupazione di Maria d'Alfeo.
«Non occorre. Giuda sarà qui, oggi».
«Come lo sai?».
Gesù sorride e tace.
«Figlio, tutte le settimane, in questo giorno, viene Simon Pietro. Mi vuole portare il pesce pescato nelle prime vigilie. E giunge verso il finire dell'ora di prima. Sarà felice, oggi. È buono Simone. Nelle ore che resta, ci aiuta. Vero, Maria?».
«Simon Pietro è un onesto e un buono», dice Gesù. «Ma anche l'altro Simone, che fra poco vedrai, è un grande cuore. Vado loro incontro. Staranno per venire».
E Gesù esce, mentre le donne, infornato il pane, tornano in casa, dove Maria si rimette i sandali e torna con una veste di lino tutta candida.
Passa qualche tempo e, nell'attesa, Maria d'Alfeo dice: «Non hai fatto in tempo a finire quel lavoro».
«Lo finirò presto. E il mio Gesù ne avrà refrigerio d'ombra senza averne gravato il capo».
90.4 La porta viene spinta dal di fuori. «Mamma, ecco i miei amici. Entrate».
Entrano in gruppo i discepoli e i pastori. Gesù tiene per le spalle i due pastori e li guida alla Madre: «Ecco due figli che cercano una madre. Sii la loro gioia, Donna».

«Io vi saluto… Tu?… Levi… tu? Non so, ma per l'età, Egli mi ha detto, sei certo Giuseppe. Quel nome è dolce e sacro qui dentro. Vieni, venite. Con gioia vi dico: la mia casa vi accoglie e una Madre vi abbraccia, in ricordo di quanto voi, tu in tuo padre, avete avuto di amore per il mio Bambino».
I pastori sembrano incantati, tanto sono estatici.
«Sono Maria, sì. Tu hai visto la Madre felice. Sono sempre quella. Anche ora felice di vedere il Figlio mio fra cuori fedeli».
«E questo è Simone, Mamma».
«Tu hai meritato la grazia perché sei buono. Lo so. E la Grazia di Dio sia sempre con te».
Simone, più esperto degli usi del mondo, si inchina fino a terra, tenendo le braccia incrociate sul petto, e saluta: «Ti saluto, Madre vera della Grazia, e altro non chiedo all'Eterno, ora che conosco la Luce e te, più di luna soave».
«E questo è Giuda di Keriot».
«Ho una madre, ma il mio amore per lei scompare rispetto alla venerazione che sento per te».
«No. Non per me. *Per Lui*. Io sono perché Egli è. Né nulla per me voglio. Ma solo per Lui chiedo. So quanto hai onorato il Figlio mio nella tua patria. Ma ancora ti dico: sia il tuo cuore il luogo in cui Egli riceve da te il sommo onore. Allora io ti benedirò con cuore di Madre».
«Il mio cuore è sotto il calcagno del Figlio tuo. Felice oppressione. La morte sola scioglierà la mia fedeltà».
«E questo è il nostro Giovanni, Mamma».
«Ero tranquilla da quando sapevo che tu eri presso Gesù. Ti conosco e riposo nello spirito quando ti so col Figlio mio. Sii benedetto, mia quiete». Lo bacia.
90.5 La voce aspra di Pietro si fa udire da fuori: «Ecco il povero Simone che porta il suo saluto e…».
È entrato ed è rimasto di stucco. Ma poi getta per terra il paniere rotondo, che aveva penzoloni sulla schiena, e si getta giù anche lui dicendo: «Ah! Signore eterno! Però… No, questa non me la dovevi fare, Maestro! Esser qui… e non far sapere niente al povero Simone! Dio ti benedica, Maestro! Ah! come sono felice! Non ne potevo più di stare senza di Te!», e gli carezza la mano, senza dar retta a Gesù che gli dice: «Alzati, Simone. Ma alzati, dunque».
«Mi alzo, sì. Ma però… Ehi, tu, ragazzo! (il ragazzo è Giovanni) tu almeno potevi correre a dirmelo! Ora fila, subito. A Cafarnao, a dirlo agli altri… e prima in casa di Giuda. Sta per arrivare tuo figlio, donna. Svelto. Fa' conto di essere una lepre che ha dietro i cani».

Giovanni parte ridendo.
Pietro si è infine alzato. Continua a tenere fra le sue corte, tozze mani dalle vene rilevate, la lunga mano di Gesù e lo bacia senza lasciarlo, nonostante voglia dare il suo pesce che è a terra, nel paniere. «Eh! no. Non voglio che Tu te ne vada un'altra volta senza di me. Mai più, mai più così tanto senza vederti! Ti seguirò come l'ombra segue il corpo e la corda l'ancora. Dove sei stato, Maestro? Io mi dicevo: "Oh! dove sarà? Che farà? E quel bambino di Giovanni saprà curarlo? Starà attento che non si stanchi troppo? Che non resti senza cibo?". Eh! ti conosco!… Sei più magro! Sì. Più magro. Non ti ha curato bene! Gli dirò che… Ma dove sei stato, Maestro? Non mi dici nulla!».
«Aspetto che tu mi lasci parlare!».
«È vero. Ma… ah! vederti è come un vino nuovo. Va al capo solo con l'odore. Oh! il mio Gesù!». Pietro quasi piange per reazione di gioia.
«Anche Io ho sentito desiderio di te, di voi tutti, anche se ero con cari amici.
[90.6] Ecco, Pietro. Questi sono due che mi hanno amato da quando ero di poche ore. Più ancora: hanno già sofferto per Me. Qui vi è un figlio senza padre né madre per causa mia. Ma ha tanti fratelli in voi tutti, non è vero?».
«Lo chiedi, Maestro? Ma se, per un caso, il Demonio ti amasse, lo amerei perché ti ama. Siete poveri anche voi, vedo. E allora siamo uguali. Venite che vi baci. Sono pescatore, ma ho il cuore più tenero di un piccioncino. E sincero. Non guardate se sono rude. Il duro è di fuori. Dentro sono tutto miele e burro. Coi buoni però… perché coi malvagi…».
«E questo è il nuovo discepolo».
«Mi pare di averlo già visto…».
«Sì. È Giuda di Keriot, e il tuo Gesù per mezzo suo ebbe buone accoglienze in quella città. Vi prego di amarvi, anche se di diversa regione. Siete tutti fratelli nel Signore».
«E come tale lo tratterò, se sarà proprio tale. E… sì… (Pietro guarda fisso Giuda, uno sguardo aperto e ammonitore) e… sì… è meglio che lo dica, così mi conosci subito, *e bene*. Lo dico: non ho molta stima dei giudei in genere e dei cittadini di Gerusalemme in particolare. Ma sono onesto. E sulla mia onestà ti assicuro che metto da parte tutte le idee che ho su voi e che voglio vedere in te solo il fratello discepolo. Ora a te a non farmi mutare pensiero e decisione».
«Anche con me, Simone, hai tali preconcetti?», chiede lo Zelote sorridendo.
«Oh! non ti avevo visto! Con te? Oh! con te, no. Hai l'onestà dipinta sul volto. Ti trasuda la bontà dal cuore all'esterno, come olio odorifero da vaso

poroso. E sei anziano. Ciò non è sempre un merito. Delle volte più si invecchia, più si diventa falsi e cattivi. Ma tu sei di quelli che fanno come i vini pregiati. Più diventano vecchi e più si fanno schietti e buoni».
«Hai giudicato bene, Pietro», dice Gesù. [7] «Ora venite. Mentre le donne lavorano per noi, sostiamo sotto la pergola fresca. Come è bello stare con gli amici! Andremo poi tutti insieme per la Galilea e oltre. Ossia, tutti no. Levi, ora che è fatto contento, tornerà da Elia a dirgli che Maria lo saluta. Vero, Mamma?».
«Che lo benedico, e così Isacco e gli altri. Il Figlio mio mi ha promesso di condurmi seco… ed io verrò da voi, primi amici del mio Bambino».
«Maestro, vorrei che Levi portasse a Lazzaro lo scritto che sai».
«Preparalo, Simone. Oggi è festa piena. Domani sera Levi partirà. In tempo per giungere prima del sabato. Venite, amici…».
Escono nella verde ortaglia e tutto ha fine.

91. Lezione ai discepoli nell’uliveto presso Nazareth.

29 gennaio 1945.
91.1 Vedo Gesù con Pietro, Andrea, Giovanni, Giacomo, Filippo, Tommaso, Bartolomeo, Giuda Taddeo, Simone e Giuda Iscariota e il pastore Giuseppe, uscire dalla sua casa e andare fuori Nazaret. Ma nelle immediate vicinanze, sotto un folto d’ulivi. Dice:
«Venite a Me intorno. In questi mesi di presenza e di assenza Io vi ho pesati e studiati. Vi ho conosciuti ed ho conosciuto, con esperienza d’uomo, il mondo. Ora Io ho deciso di mandarvi nel mondo. Ma prima devo ammaestrarvi per rendervi capaci di affrontare il mondo con la dolcezza e la sagacia, la calma e la costanza, con la coscienza e la scienza della vostra missione. Questo tempo di furore solare, che vieta ogni lunga peregrinazione per la Palestina, sarà usato da Me per la vostra istruzione e formazione di discepoli. Come un musico ho sentito ciò che in voi è discorde e vengo a mettervi in nota per l’armonia celeste che dovete trasmettere al mondo, in mio nome. Trattengo questo figlio (e accenna Giuseppe) perché delego a lui l’incarico di portare ai suoi compagni le mie parole, perché anche là si formi un nucleo valido che mi annunci non con il solo annuncio del mio essere, ma con le più essenziali caratteristiche della mia dottrina.
91.2 Per prima cosa vi dico che è assolutamente necessario in voi amore e fusione. Cosa siete voi? Uomini di ogni classe sociale, e di ogni età, e di ogni luogo. Ho preferito prendere coloro che sono vergini di dottrine e cognizioni, perché più facilmente in essi penetrerò con la mia dottrina, ed anche perché – essendo voi destinati ad evangelizzare coloro che saranno nell’assoluta ignoranza del Dio vero – voglio che, ricordando la loro primitiva ignoranza di Dio, non ne abbiano sdegno e con pietà li ammaestrino, ricordando con quanta pietà Io li ho ammaestrati.
Io sento in voi un’obbiezione: “Noi non siamo dei pagani, anche se senza cultura intellettuale”. No. Non lo siete. Ma non solo voi, sibbene anche quelli che fra voi rappresentano i dotti ed i ricchi, siete avvolti in una religione che, snaturata per troppe ragioni, di religione non ha che il nome. In verità vi dico che molti sono coloro che si gloriano di essere figli della Legge. Ma di essi otto parti su dieci non sono che idolatri che hanno confuso fra nebbie di mille piccole religioni umane la vera, santa, eterna Legge del Dio di Abramo,

Isacco, Giacobbe. Perciò, guardandovi l’un l’altro, tanto voi pescatori umili e senza cultura, come voi che siete mercanti o figli di mercanti, ufficiali o figli di ufficiali, ricchi o figli di ricchi, dite: “Siamo tutti uguali. Tutti abbiamo le stesse manchevolezze e tutti ab bisognamo dello stesso ammaestramento. Fratelli nei difetti personali o nazionali, dobbiamo d’ora in poi divenire fratelli nella conoscenza della Verità e nello sforzo di praticarla”.
Ecco: fratelli. Voglio che tali vi chiamiate e tali vi vediate. Voi siete come una famiglia sola. Quando è che una famiglia prospera e il mondo l’ammira? Quando è unita e concorde. Se un figlio diviene nemico dell’altro, se un fratello nuoce all’altro, può mai la prosperità di quella famiglia durare? No. Invano il padre di famiglia si sforza a lavorare, a spianare le difficoltà, ad imporsi al mondo. I suoi sforzi restano senza riuscita, perché i beni si sgretolano, le difficoltà aumentano, il mondo deride per questo stato di lite perpetua che spezzetta cuore e sostanze, che unite erano potenti contro il mondo, in un mucchietto di piccoli, piccósi interessi contrari, di cui si approfittano i nemici della famiglia per sempre più accelerarne la rovina. Così non sia mai di voi. Siate uniti. Amatevi. Amatevi per aiutarvi. Amatevi per insegnare ad amare.
91.3 Osservate. Anche ciò che ci circonda ci insegna questa grande forza. Guardate questa tribù di formiche che accorre tutta verso un luogo. Seguiamola. E scopriremo la ragione del loro non inutile accorrere verso un punto… Ecco qua. Questa loro piccola sorella ha scoperto, con i suoi organi minuscoli e a noi invisibili, un grande tesoro sotto questa larga foglia di radicchio selvatico. È un pezzo di midolla di pane, forse caduta ad un contadino qui venuto a curare i suoi ulivi, a qualche viandante che ha sostato in quest’ombra mangiando il suo cibo, o ad un bambino festoso sull’erba fiorita. Come poteva da sola trascinare nella tana questo tesoro mille volte più grosso di lei? Ed, ecco, ha chiamato una sorella e le ha detto: “Guarda. E corri, presto, a dire alle sorelle che qui c’è cibo per tutta la tribù e per molti giorni. Corri prima che scopra questo tesoro un uccello e chiami i suoi compagni e lo divorino”. E la formichina è corsa, anelante per asperità di terreno, su, giù per ghiaie e steli sino al formicaio e ha detto: “Venite. Una di noi vi chiama. Ha trovato per tutte. Ma da sola non può portarlo qui. Venite”. E tutte, anche quelle che, già stanche di tanto lavoro fatto per tutto il giorno, riposavano per le gallerie della tana, sono corse; anche quelle che stavano ammucchiando le provviste nelle celle di ammasso. Una, dieci, cento, mille… Guardate… Afferrano con le branche, sollevano facendo del loro corpo

carretto, strascicano puntando le zampine al suolo. Questa cade… l’altra, là, quasi si storpia perché la punta del pane la inchioda in un rimbalzo fra la sua estremità e un sasso; questa ancora, così piccina, una giovinetta della tribù, si ferma spossata… ma pure, ecco, ripreso fiato, riparte. Oh! come sono unite! Guardate: ora il pezzo di pane è tutto abbracciato da esse e va, va, lentamente, ma va. Seguiamolo… Ancora un poco, piccole sorelle, ancora un poco e poi la vostra fatica sarà premiata. Non ne possono più. Ma non cedono. Riposano e poi ripartono… Ecco raggiunto il formicaio. E ora? Ora al lavoro per recidere in briciole la grossa mollica. Guardate che lavoro! Chi taglia e chi trasporta… Ecco finito. Ora tutto è in salvo e, felici, esse scompaiono dentro quella crepa, giù per le gallerie. Sono formiche. Null’altro che formiche. Eppure sono forti perché unite. Meditate su questo.

91.4 Avete nulla da chiedermi?».

«Io vorrei chiederti: ma in Giudea non ci torniamo più?», chiede Giuda Iscariota.

«E chi lo dice?».

«Tu, Maestro. Hai detto di preparare Giuseppe perché istruisca gli altri in Giudea! Tanto te ne sei avuto a male da non tornare più là?».

«Che ti hanno fatto in Giudea?», chiede Tommaso curioso; e Pietro, veemente, nello stesso tempo: «Ah! allora avevo ragione a dire che eri tornato sciupato. Che ti hanno fatto i “perfetti” in Israele?».

«Nulla, amici. Nulla di più di quanto troverò anche qui. Girassi tutta la Terra, avrò da per tutto amici mescolati ai nemici. Ma, Giuda, Io ti avevo pregato di tacere…».

«È vero, ma… No, non posso tacere quando vedo che Tu preferisci la Galilea alla mia patria. Sei ingiusto, ecco. Anche là hai avuto onori…».

«Giuda! Giuda… oh! Giuda. Tu sei ingiusto in questo rimprovero. E da te ti accusi, lasciandoti prendere dall’ira e dall’invidia. Io mi ero industriato a far conoscere solo il bene ricevuto nella tua Giudea, e senza mentire avevo potuto, con gioia, dire questo bene per farvi amare, voi di Giudea. Con gioia. Perché per il Verbo di Dio non esiste separazione di re gioni, antagonismi, inimicizie, diversità. Vi amo tutti, o uomini. Tutti… Come puoi dire che preferisco la Galilea, quando ho voluto compiere i primi miracoli[19] e le prime manifestazioni sul suolo sacro del Tempio e della Città Santa e cara ad ogni israelita? Come puoi dire che faccio parzialità se di voi undici discepoli – ossia dieci, perché mio cugino è famiglia, non è amicizia – quattro sono giudei? E se vi unisco i pastori, tutti giudei, tu vedi di quanti di Giuda Io sono

amico. Come puoi dire che non vi amo se, Io che so, ho regolato l’andare in modo da dare il Nome mio ad un piccolo d’Israele e di raccogliere lo spirito ad un giusto d’Israele? Come puoi dire che non vi amo, voi giudei, se alla rivelazione della mia Nascita e della mia preparazione alla missione ho voluto due giudei contro un solo di Galilea? Mi rimproveri di ingiustizia. Ma esaminati, Giuda, e vedi se l’ingiusto non sei tu».
Gesù ha parlato con maestà e dolcezza. Ma, anche non avesse detto di più, sarebbero bastati i tre modi come ha detto: «Giuda» all’inizio del discorso per dare una grande lezione. Il primo «Giuda» era detto dal Dio maestoso che richiama al rispetto, il secondo dal Maestro che insegna con dottrina già paterna, il terzo era preghiera di amico addolorato dal modo dell’amico.
Giuda ha chinato il capo mortificato, ancora iracondo, reso brutto dal suo affiorare di bassi sentimenti.
91.5 Pietro non sa tacere. «E almeno chiedi perdono, ragazzo.
Se ero io al posto di Gesù, non te la cavavi con delle parole! Altro che ingiusto! Sei senza rispetto, bel signorino! È così che vi educano quelli del Tempio? O sei tu non educabile? Perché, se sono loro…».
«Basta, Pietro. Ho detto Io quanto era da dire. Anche da questo vi darò domani ammaestramento. E ora ripeto a tutti quanto avevo detto a questi in Giudea: non dite a mia Madre che suo Figlio fu maltrattato dai giudei. Già è tutta accorata per aver intuito che ho pena. Rispettate mia Madre. Vive nell’ombra e nel silenzio. Attiva solo in virtù ed orazione per Me, per voi, per tutti. Lasciate che le luci fosche del mondo e le aspre contese restino lungi dal suo asilo fasciato di riserbo e di purezza. Non mettete neppur l’eco dell’odio dove tutto è amore. Rispettatela. Ella è coraggiosa più di Giuditta, e lo vedrete. Ma non forzatela, prima dell’ora, a gustare la feccia che sono i sentimenti dei disgraziati del mondo. Di coloro che non sanno neppur rudimentalmente cosa è Dio e Legge di Dio. Quelli di cui vi parlavo in principio: gli idolatri che si credono sapienti di Dio e che perciò uniscono idolatria a superbia. Andiamo».
E Gesù si avvia di nuovo verso Nazaret.

[19] **i primi miracoli** devono qui intendersi quelli delle ***prime manifestazioni*** pubbliche di Gesù, che escludono il miracolo, primo in assoluto, operato alle nozze di Cana in Galilea per manifestare la potenza della Madre (come è detto in 52.9).

92. Lezione ai discepoli presso la casa di Nazareth.

30 gennaio 1945.

92.1 Ancora Gesù istruisce i suoi, che ha portato all'ombra di un enorme noce che si spenzola dal suo posto, soprastante l'orto di Maria, fin sullo stesso orto. La giornata è burrascosa, prossima ad un temporale, e forse per questo Gesù non si è allontanato molto dalla casa. Maria va e viene dalla casa all'orto, ed ogni volta alza il capo e sorride al suo Gesù seduto sull'erba, presso il tronco, e circondato dai discepoli. Gesù dice: «Vi ho detto ieri che quanto ieri ha provocato una parola imprudente sarebbe servito di lezione oggi. Ecco la lezione.

Pensate certo, e vi sia regola nell'agire, che nulla di quanto è nascosto rimane sempre tale. O è Dio che prende la cura di rendere note le opere di un suo figlio attraverso i suoi segni di miracolo, o attraverso le parole dei giusti che riconoscono i meriti di un fratello. Oppure è Satana che, attraverso la bocca di un imprudente – non voglio dire di più – compie rivelazioni su ciò che i buoni hanno preferito tacere per non eccitare all'anticarità, o svisa le verità in modo da creare confusione nei pensieri. Perciò viene sempre il momento che l'occulto viene reso noto.

Ora abbiate sempre questo presente al pensiero. E vi sia freno nel male, senza peraltro darvi pungolo di bandire ciò che è il bene che compite. Quante volte uno fa per bontà, vera bontà, ma umana bontà! Ed essendo umano, ossia essendo di non perfetta intenzione il suo agire, desidera sia noto agli uomini, e spuma e si arrovella nel vedere che resta ignoto, e studia il mo do di farlo noto. No, amici. Non così. Fate il bene e datelo al Signore eterno. Oh! Lui saprà, se è bene per voi che sia, farlo noto anche agli uomini. Se invece questo potrebbe annullare il vostro agire da giusti sotto un rigurgito di compiacimento d'orgoglio, ecco che allora il Padre lo tiene segreto, riserbandosi di rendervene gloria in Cielo al cospetto di tutta la Corte celeste.

92.2 E chi vede un atto mai giudichi dalle apparenze. Non accusate mai, perché le azioni degli uomini possono avere talora brutti aspetti e celare altri motivi. Un padre, ad esempio, può dire al figlio ozioso e crapulone: "Vattene", e ciò può parere durezza e negazione dei doveri paterni. Ma non sempre lo è. Il suo "vattene" è condito di un pianto bene amaro, più del padre che del figlio, ed è accompagnato dalla parola, e dal voto che essa si avveri:

“Tornerai quando sarai pentito del tuo ozio”. È anche giustizia verso gli altri figli, perché impedisce che un crapulone consumi in vizi ciò che è degli altri oltre che suo. Male, invece, se quella parola viene detta da un padre che è lui in colpa, verso Dio o verso la prole, perché nel suo egoismo si giudica più di Dio e reputa di avere diritto anche sullo spirito del figlio. No. Lo spirito è di Dio e neppur Dio violenta la libertà dello spirito di donarsi o meno. Per il mondo paiono uguali gli atti. Ma quanto è diverso l’uno dall’altro! Il primo è giustizia, il secondo è arbitrio colpevole. Perciò non giudicate mai alcuno.
92.3 Ieri Pietro ha detto a Giuda: “Che maestro hai avuto?”. Non lo dica più. Nessuno accusi gli altri di quanto vede in uno o in lui. I maestri hanno una stessa parola per tutti gli scolari. Come avviene allora che dieci scolari divengono giusti e dieci divengono malvagi? È perché ognuno aggiunge di suo ciò che ha nel cuore, e questo pesa verso il bene o pesa verso il male. Come può allora il maestro essere accusato di aver male insegnato, se il bene da lui inculcato viene annullato dal troppo male che regna in un cuore? Il primo fattore di riuscita è in voi. Il maestro lavora il vostro *io*. Ma se voi siete non suscettibili di migliorie, che può fare il maestro? Che sono Io? In verità vi dico che non vi sarà maestro più sapiente, paziente e perfetto di Me. Eppure, ecco, anche di qualcuno dei miei si dirà: “Ma che maestro ebbe?”.
92.4 Non vi fate mai soverchiare, nel giudicare, da motivi personali. Ieri Giuda, amando la sua regione più che giusto non sia, ha reputato vedere in Me ingiustizia verso la stessa. Sovente l’uomo soggiace a questi elementi imponderabili che sono l’amore patrio, o l’amore ad una idea, e devia, come alcione disorientato, dalla sua mèta. La mèta è Dio. Tutto vedere in Dio per vedere bene. Non mettere sé o altra cosa al di sopra di Dio. E se proprio uno sbaglia… o Pietro! o voi tutti! non siate intransigenti. Lo sbaglio che tanto vi urta fatto da uno di voi, non lo avete proprio mai fatto voi? Ne siete sicuri? E ammesso che non lo abbiate mai fatto, che vi resta a fare? Ringraziarne Dio e basta. E vigilare. Tanto vigilare. Continuamente. Per non cadere domani in quello che fino ad oggi è stato evitato. Vedete? Oggi il cielo è scuro per prossima grandine. E noi, scrutando il cielo, abbiamo detto: “Non allontaniamoci da casa”. Orbene, se così sappiamo giudicare per le cose che, per quanto pericolose, sono un nulla rispetto ai pericoli di perdere l’amicizia di Dio col peccare, perché non sappiamo giudicare dove può essere pericolo per l’anima?
92.5 Guardate, ecco là mia Madre. Potete pensare in Lei tendenza al male? Ebbene, posto che amor la sprona a seguirmi, Ella lascerà la sua casa quando

il *mio* amore lo vorrà. Ma stamane Ella, dopo avermene ancora pregato – perché Ella, la Maestra mia, mi diceva: “Fra i tuoi discepoli vi sia anche tua Madre, Figlio. Io voglio imparare la tua dottrina”, Ella che questa dottrina ha posseduto nel suo seno e prima ancora nel suo spirito, per dono dato da Dio alla Madre futura del suo Verbo incarnato – Ella ha detto: “Però… Tu giudica se io posso venire senza che possa perdere l’unione con Dio, senza che ciò che è mondo, e che Tu dici penetra coi suoi fetori, possa corrompere questo mio cuore che fu ed è, e vuole essere, solo di Dio. Io mi scruto e, per quanto so, mi pare di poterlo fare, perché… (e qui si è data senza sapere la più alta lode) perché non trovo diversità dalla mia pace candida di quando ero un fiore del Tempio a questa che ho in me, ora che da più di sei lustri sono la donna di casa. Ma io sono una indegna serva che mal conosce e più male ancora giudica le cose dello spirito. Tu sei il Verbo, la Sapienza, la Luce. E puoi essere luce per la tua povera Mamma che accetta di non vederti più, piuttosto che di essere non gra ta al Signore”. Ed Io le ho dovuto dire, col cuore che mi tremava di ammirazione: “Mamma, Io te lo dico. Non tu sarai corrotta dal mondo. Ma il mondo sarà imbalsamato da te”.
Mia Madre, lo udite, ha saputo vedere i pericoli del vivere fra il mondo, anche per Lei pericoli, anche per Lei. E voi uomini non li vedreste? 92.6 Oh! che invero Satana è in agguato. E solo i vigilanti saranno i vincitori. Gli altri? Chiedete degli altri? Per gli altri quel che è scritto sarà».
«Che è scritto, Maestro?».
«“E Caino saltò addosso ad Abele e l’uccise. E il Signore disse a Caino: ‘Dove è tuo fratello? Che ne hai fatto? La voce del suo sangue grida a Me. Or dunque sarai maledetto sopra la terra, che ha conosciuto il sapore del sangue umano per mano di un fratello che ha aperto le vene al fratello suo, né più cesserà quest’orrida fame della terra per il sangue umano. E la terra, avvelenata da questo sangue, ti sarà sterile più di donna che l’età ha disseccata. E tu fuggirai cercando pace e pane. E non li troverai. Il tuo rimorso ti farà vedere sangue su ogni fiore ed erba, su ogni acqua e cibo. Il cielo ti parrà sangue e sangue il mare, e dal cielo e dalla terra e dal mare ti verranno tre voci: quella di Dio, quella dell’Innocente, quella del Demonio. E, per non udirle, ti darai la morte’”».
«Non dice così[20] la Genesi», osserva Pietro.
«No. Non la Genesi. Io lo dico. E non erro. Io lo dico per i nuovi Caini dei nuovi Abeli. Per coloro che, per non vigilare su se stessi e sul Nemico, diverranno tutt’uno con lui».

«Ma fra noi non ve ne saranno, non è vero, Maestro?».
«Giovanni, quando il Velo del Tempio sarà lacerato, una grande verità brillerà scritta su tutta Sionne».
«Quale, mio Signore?».
«Che i figli delle tenebre invano sono stati a contatto con la Luce. Ricordalo, Giovanni».
«Sarò io, Maestro, un figlio delle tenebre?».
«No. Tu no. Ma ricordalo per spiegare il Delitto al mondo».
«Quale delitto, Signore? Quello di Caino?».
«No, quello è il primo accordo dell'inno di Satana. Parlo del Delitto perfetto. L'inconcepibile Delitto. Quello che, per comprenderlo, bisogna guardarlo attraverso il sole del divino Amore e attraverso la mente di Satana. Perché solo l'Amor perfetto ed il perfetto Odio, solo l'infinito Bene e l'infinito Male possono spiegare tale Offerta e tale Peccato. Sentite? Pare che Satana oda e urli di desiderio di compierlo. Andiamo, prima che la nube si rompa in folgori e grandine».
E scendono di corsa giù per il balzo, saltando nell'orto di Maria, mentre la tempesta scoppia veemente.

[20] **Non dice così**, con riferimento a: ***Genesi 4, 8-16.***

93. Lezione ai discepoli con Maria Ss. nell’orto della casa di Nazareth.
Un conforto a Giuda d’Alfeo.

31 gennaio 1945.
93.1 Gesù esce nell’orto, che appare tutto lavato dal temporale della sera avanti. E vede sua Madre curva su delle pianticelle. La saluta, raggiungendola. Come è dolce il loro bacio! Gesù la cinge alle spalle col braccio sinistro e se la attira baciandola sulla fronte, al limite dei capelli, e poi si china per essere baciato sulla guancia dalla Madre. Ma quello che completa la soavità dell’atto è lo sguardo che accompagna il bacio. Quello di Gesù tutto amore, pur con quel che di maestoso e protettore che ha; quello di Maria tutto venerazione per quanto sia tutto amore. Quando si baciano così, pare che il più adulto sia Gesù e Lei una figlia giovinetta che riceva dal padre, o dal fratello di molto maggiore, il bacio del mattino.
93.2 «Hanno avuto danno i tuoi fiori dalla grandine di ieri sera e dal vento della notte?», chiede Gesù.
«Nessun danno, Maestro. Solo una grande spettinatura nelle fronde», risponde prima di Maria la voce un poco rauca di Pietro.
Gesù alza il capo e vede Simon Pietro che, con la sola tunica più corta, lavora a raddrizzare dei rami curvati in alto del fico. «Sei già al lavoro?».
«Eh! noi pescatori dormiamo come i pesci: in ogni ora, in ogni luogo, ma per quel tanto che ci lasciano stare in riposo. E ci si fa l’abitudine. Questa mattina ho sentito cigolare la porta all’alba e mi sono detto: “Simone, Ella già è alzata. Su, svelto! Va’ con le tue grosse mani a darle aiuto”. Lo pensavo che Ella pensasse ai suoi fiori nella notte tutta vento. E non ho sbagliato. Eh! le conosco le donne!… Anche mia moglie si rivolta nel letto come un pesce nella rete, quando c’è tempesta, e pensa alle sue piante… Poveretta! Qualche volta le dico: “Scommetto che ti ruzzoli meno quando è il tuo Simone sbattuto come un fuscello sul lago”. Ma sono ingiusto, perché è una brava moglie. Pare non vero che abbia per madre… Bene: taci, Pietro. Questo non c’entra. Non sta bene mormorare e imprudentemente far sapere ciò che è bontà tacere. Vedi, Maestro, che anche nella mia testa d’asino è entrata la tua parola?».
Gesù risponde ridendo: «Dici tutto da te. A Me non resta che approvare e

ammirare la tua sapienza di agricoltore».
«Ha già legato tutti i tralci che si erano slegati, puntellato quel pero troppo carico e passato quelle funi sotto quel melograno cresciuto solo da una parte», osserva Maria[21].
«Già! Pare un vecchio fariseo. Non pende che dove gli fa comodo. E io l'ho lavorato come una vela e gli ho detto: "Non sai che il giusto è nel mezzo? Vieni qui, testone, se no ti schianti per troppo peso". Ora sono dietro a questo fico. Ma per egoismo. Penso alla fame di tutti: fichi freschi e pane caldo! Ah! neanche l'Antipa ha un pasto così buono! Ma bisogna andare adagio, perché il fico ha rami tenerelli come il cuore di una fanciulla quando dice la sua prima parola d'amore, e io sono pesante, e i fichi più buoni sono in alto. Si sono già asciugati a questo primo sole. Devono essere una delizia. [3] Ehi! tu, ragazzo.
Non mi guardare solamente. Svegliati! Dàmmi quel cesto».
Giovanni, che è apparso dal laboratorio, ubbidisce, arrampicandosi anche lui sul grosso fico. Quando i due pescatori scendono, sono usciti dal laboratorio anche Simone Zelote, Giuseppe e Giuda Iscariota. Non vedo gli altri.
Maria porta del pane fresco, piccoli pani scuri e tondi, e Pietro col suo coltelluccio li apre e sopra vi apre i fichi, e offre prima a Gesù e poi a Maria e agli altri. Mangiano con gusto nell'orto rinfrescato e tutto bello, nel sole di un mattino sereno, anche per la recente pioggia che ha deterso l'aria.
Pietro dice: «È venerdì… Maestro, domani è sabato…».
«Non fai una scoperta», osserva l'Iscariota.
[93.3] «No. Ma il Maestro sa che voglio dire…».
«Lo so. Questa sera andremo al lago, dove hai lasciato la barca, e veleggeremo per Cafarnao. Domani parlerò là».
Pietro gongola.
Entrano in gruppo Tommaso, Andrea, Giacomo, Filippo, Bartolomeo e Giuda Taddeo, che certo dormono altrove. Si salutano.
[93.4] Gesù dice: «Rimaniamo qui uniti. Così ci sarà anche un nuovo discepolo. Mamma, vieni».
Si siedono chi su un sasso, chi su un sediolo, facendo cerchio intorno a Gesù, che si è seduto sul banco di pietra che è contro la casa, avendo al fianco la Madre e ai piedi Giovanni, che ha scelto di stare per terra pur di stare vicino.
Gesù parla, piano e con maestà come sempre.
«A che paragonerò la formazione apostolica? Alla natura che ci circonda. Voi vedete. La terra nell'inverno pare morta. Ma dentro ad essa i semi lavorano e

le linfe si nutrono di umori, depositandoli nelle fronde sotterranee – così potrei chiamare le radici – per poi averne gran dovizia per le fronde superiori quando è il tempo di fiorire. Anche voi siete paragonabili a questa terra invernale: brulla, spogliata, brutta. Ma su voi è passato il Seminatore ed ha gettato un seme. Presso voi è passato il Coltivatore ed ha fatto gli scassi intorno al vostro tronco piantato nella terra dura, duro e aspro come essa, perché alle radici giungesse nutrimento di umori delle nubi e dell'aria, e lo fortificasse per futuro frutto. E voi avete accolto il seme e lo scasso, perché è in voi buona volontà di fruttificare nel lavoro di Dio.
Ancora paragonerò la formazione apostolica a quel temporale che ha percosso e piegato, e parve violenza inutile. Ma guardate quanto bene ha fatto. Oggi l'aria è più pura, nuova, senza polvere e afa. Il sole è lo stesso sole di ieri. Ma non ha più quell'ardere che pareva febbre, perché giunge a noi attraverso a strati purificati e freschi. Le erbe, le piante sono sollevate come gli uomini, perché la mondezza, perché la serenità sono cose che allietano. Anche i contrasti servono per giungere ad una più esatta conoscenza e ad una chiarificazione. Altrimenti sarebbero soltanto cattiveria. E che sono i contrasti se non i temporali che provocano le nubi di diversa specie? E queste nubi non si accumulano piano piano nei cuori coi malumori inutili, con le piccole gelosie, con le fumose superbie? Poi viene il vento della Grazia e le unisce, perché scarichino tutti i loro cattivi umori e torni il sereno.
Ancora la formazione apostolica è simile al lavoro che Pietro faceva stamane per dar gioia a mia Madre: è raddrizzare, legare, sostenere, oppure sciogliere, a seconda delle tendenze e delle necessità, per fare di voi dei "forti" al servizio di Dio. Raddrizzare le idee sbagliate, legare le prepotenze carnali, sostenere le debolezze, tagliare all'occorrenza le tendenze, sciogliere le schiavitù e le timidezze. Voi dovete essere liberi e forti. Come aquile che, lasciato il picco natio, sono solo del volo sempre più alto. Il servizio di Dio è il volo. Le affezioni sono il picco.
93.5 Uno di voi oggi è triste perché suo padre declina a morte. E vi declina col cuore chiuso alla Verità e al figlio che la segue. Più ancora che chiuso, ostile. Ancor non gli ha detto l'ingiusto: "Vattene" di cui ieri parlavo, autoproclamandosi da più di Dio. Ma il suo cuore serrato e le sue labbra suggellate non sono ancora capaci di dire neppure: "Segui la voce che ti chiama". Non pretenderebbero, né il figlio, né Io che vi parlo, di sentir dire da quelle labbra: "Vieni e con te venga il Maestro. E Dio sia benedetto per aver scelto nella mia casa un suo servo, creando così una parentela più eccelsa del

sangue col Verbo del Signore". Ma almeno Io, per il suo bene, e il figlio, per ancor più complesso motivo, vorremmo sentire in lui non parole nemiche. Ma non pianga questo figlio. Sappia che in Me non vi è rancore né sdegno verso il padre suo. Ma solo pietà. Sono venuto ed ho sostato, pur sapendo l'inutilità della sosta, perché un giorno questo figlio non mi dicesse: "Oh! perché non sei venuto?!". Sono venuto per dargli la persuasione che tutto è inutile quando il cuore si serra nell'astio. Sono venuto per confortare anche una buona che di questa scissura della famiglia soffre come di un coltello che le separi fasci di fibre. Ma tanto questo figlio che questa buona siano persuasi che in Me non risponde astio ad astio. [93.6] Io rispetto l'onestà del vecchio credente che è fedele, anche se ha una fede deviata, a ciò che è stata la sua religione sino a quest'ora.
Tanti ve ne sono in Israele… Per questo vi dico: sarò accettato più dai pagani che dai figli di Abramo. L'umanità ha corrotto l'idea del Salvatore e ne ha abbassato la soprannaturale regalità ad una povera idea di sovranità umana. Io devo fendere la dura scorza dell'ebraismo, penetrare, ferire per giungere al fondo e portare, là dove è l'anima di esso ebraismo, la fecondazione della nuova Legge. Oh! che invero Israele, cresciuto intorno al nocciolo vitale della Legge del Sinai, è divenuto simile ad un mostruoso frutto dalla polpa a strati sempre più fibrosi e duri, protetti all'esterno da un guscio tetragono ad ogni penetrazione, anche alla espulsione del germe, che l'Eterno giudica esser venuto il momento che crei la nuova pianta della fede nel Dio uno e trino. Io, per permettere che la volontà di Dio si compia e l'ebraismo divenga cristianesimo, devo intaccare, perforare, penetrare, fare strada sino al nocciolo e scaldarlo col mio amore, perché si desti e si gonfi, germogli, cresca, cresca, cresca, divenga la pianta potente del cristianesimo, religione perfetta, eterna, divina. E in verità vi dico che l'ebraismo sarà perforabile solo per una parte a cento.
Perciò non reputo reprobo questo israelita, che non mi vuole e che non vorrebbe darmi il figlio. Perciò dico al figlio: non piangere per la carne ed il sangue che soffrono di sentirsi respinti dalla carne e dal sangue che li generarono. Perciò dico: non piangere neppure per lo spirito. La tua sofferenza lavora più di ogni altra cosa a pro dello spirito tuo e suo, di questo tuo padre che non comprende e non vede. [93.7] E dico anche: non ti creare dei rimorsi per essere più di Dio che del padre.
A tutti voi dico: più del padre, della madre, dei fratelli, è Dio. Io sono venuto ad unire non secondo la Terra, la carne e il sangue, ma secondo lo spirito e il

Cielo. Perciò devo disunire le carni ed i sangui per prendere meco gli spiriti atti al Cielo sin da questa Terra, per prendere i servi del Cielo. Perciò sono venuto a chiamare i "forti", a farli ancor più forti, perché di "forti" è fatto il mio esercito di miti. Miti ai fratelli, forti verso il proprio *io* e l'*io* del sangue famigliare.

Non piangere, cugino. Il tuo dolore, Io te lo assicuro, opera presso Dio a pro di tuo padre e dei tuoi fratelli più di ogni parola, non solo tua, ma anche mia. Non entra la parola dove il preconcetto fa barriera, credilo. Ma la Grazia entra. E il sacrificio è calamita di grazia.

In verità vi dico che quando Io chiamo a Dio non vi è altra ubbidienza più alta di questa. E occorre farla senza neppure arrestarsi a calcolare quanto e come reagiranno gli altri al vostro andare verso Dio. Neppure deve arrestarsi per seppellire il padre. Di questo eroismo ne avrete premio, e premio non per voi soli, ma anche per coloro dai quali vi strappate con urlo di cuore, e la cui parola sovente vi percuote più di una guanciata, perché vi accusa di esser figli ingrati e vi maledice, nel suo egoismo, come ribelli. No. Non ribelli. Santi. I primi nemici dei vocati sono i famigliari. Ma fra amore e amore bisogna sapere distinguere e amare soprannaturalmente. Ossia amare più il Padrone del soprannaturale che i servi di esso Padrone. Amare i parenti in Dio. E non più di Dio».

93.8 Gesù tace e si alza andando presso al cugino che, a capo chino, frena a fatica il pianto. Lo carezza. «Giuda… Io ho lasciato mia Madre per seguire la mia missione. Questo ti levi ogni dubbio sull'onestà del tuo agire. Se non fosse stato atto buono, l'avrei fatto Io verso la Madre mia che non ha, oltre tutto, altri dopo Me?».

Giuda si passa la mano di Gesù sul volto e annuisce col capo. Ma non può dire altro.

«Andiamo noi due, da soli, come quando eravamo bambini e Alfeo giudicava che Io ero il più giudizioso fra i ragazzi di Nazaret. Andiamo a portare al vecchio questi bei grappoli d'uva d'oro. Che non creda che lo trascuro e che gli sono nemico. Anche tua madre e Giacomo ne avranno piacere. Gli dirò che domani Io sarò a Cafarnao e che suo figlio è tutto per lui. Sai, i vecchi sono come i bambini: gelosi. E sospettosi sempre di essere trascurati. Bisogna compatirli…».

Gesù è scomparso, lasciando nell'orto i discepoli, ammutoliti dalla rivelazione di un dolore e di una incompatibilità fra un padre e un figlio per causa di Gesù. Maria ha accompagnato Gesù sino alla porta, ed ora rientra

sospirando con pena.
Tutto finisce.

[21] **osserva Maria** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

94. Guarigione della Bella di Corazim. Gesù parla nella sinagoga di Cafarnao.

1 febbraio 1945.

94.1 Gesù esce dalla casa della suocera di Pietro insieme ai suoi discepoli, meno Giuda Taddeo. Lo vede per primo un ragazzo e dà l'avviso anche a chi non lo vuole sapere.

Gesù, che va sulla riva del lago e si siede sul bordo della barca[22] di Pietro, è subito attorniato da cittadini che lo festeggiano per il suo ritorno e gli fanno mille domande, alle quali Gesù risponde con la sua insuperabile pazienza, sorridente e placido come se tutto quel cicaleccio fosse un'armonia celeste.
Viene anche l'arcisinagogo. Gesù si alza per salutarlo. Il loro reciproco saluto è pieno di orientale rispetto.
«Maestro, posso attenderti per l'istruzione al popolo?».
«Senza dubbio, se tu e il popolo lo desiderate».
«Lo abbiamo desiderato per tutto questo tempo. Essi lo possono dire». Il popolo infatti lo dice con un nuovo gridio.
«E allora, a metà del vespro sarò da te. Ora andate tutti.
Devo andare a trovare un che mi vuole».
La gente si allontana a malincuore, mentre Gesù con Pietro e Andrea va con la barca sul lago. Gli altri discepoli restano a terra.
94.2 La barca veleggia per breve tratto e poi i due pescatori la spingono in un piccolo seno fra due basse colline, che paiono essere state in origine una sola, franata al centro per erosione di acque o moto tellurico, formando un minuscolo fiordo che, per non essere norvegese, non ha abeti, ma solo scapigliati ulivi, nati non si sa come su quelle pareti scoscese, fra massi franati e scheggioni affioranti, e intreccianti le loro fronde, contorte dai venti del lago che qui devono lavorare non poco, fino a formare come un tetto sotto cui spuma un torrentello bizzoso, tutto rumore perché tutto cascate, tutto spuma perché casca di metro in metro, ma in realtà un vero nanerottolo fra i corsi d'acqua.
Andrea salta in acqua per tirare la barca il più possibile contro la sponda e legarla ad un tronco, mentre Pietro lega la vela e assicura un'asse per far ponte a Gesù. «Però», dice, «ti consiglierei a scalzarti, levarti la veste e fare come noi. Quel matto lì (e accenna al torrentello) fa bollire l'acqua del lago e

non è sicuro il ponte con quel rollio».
Gesù ubbidisce senza discutere. A terra si rimettono i sandali e Gesù anche la lunga veste. Gli altri due restano con le corte sottovesti scure.
94.3 «Dove è?», chiede Gesù.
«Si sarà inselvata, sentendo delle voci. Sai… con quel che ha addosso e indietro…».
«Chiamala».
Pietro urla forte: «Sono il discepolo del Rabbi di Cafarnao.
E c'è il Rabbi. Vieni fuori».
Nessuno dà segno di vita.
«Non si fida», spiega Andrea. «Un giorno ci fu chi la chiamò dicendo: "Vieni, ché c'è cibo", e poi la prese a sassate. Noi l'abbiamo vista allora per la prima volta, perché, io almeno, non me la ricordavo quando era la Bella di Corazim».
«E che avete fatto allora?».
«Le abbiamo gettato un pane e del pesce e uno straccio, un pezzo di vela rotta che tenevamo per asciugarci, perché era nuda. Poi siamo fuggiti per non contaminarci».
«Come siete tornati allora?».
«Maestro… Tu eri via e noi si pensava che fare per farti conoscere sempre più. Abbiamo pensato a tutti i malati, a tutti i ciechi, storpi, muti… e anche a lei. Abbiamo detto: "Proviamo". Sai… molti… oh! per colpa nostra certo, ci hanno dato dei pazzi e non ci hanno voluto ascoltare. Altri invece ci hanno creduto. A lei ho parlato proprio io. Sono venuto solo con la barca e per più notti di luna. La chiamavo, le dicevo: "Sul sasso, ai piedi dell'ulivo, è pane e pesce. Vieni sicura", e me ne andavo. Lei doveva aspettare di vedermi scomparire per venire, perché non la vedevo mai. La sesta volta la vidi ritta sulla riva, proprio lì dove sei. Mi aspettava… Che orrore! Non scappai pensando a Te… Mi disse: "Chi sei? Perché hai pietà?". Ho detto: "Perché sono discepolo della Pietà". "Chi è?". "È Gesù di Galilea". "E vi insegna ad avere pietà di noi?". "Di tutti". "Ma sai chi sono?". "Sei la Bella di Corazim, ora la lebbrosa". "E anche per me vi è pietà?". "Lui dice che la sua pietà è su tutti, e noi, per esser come Lui, la dobbiamo avere per tutti". Qui, Maestro, la lebbrosa ha bestemmiato senza volere. Ha detto: "Allora anche Lui deve essere stato un grande peccatore". Le ho detto: "No. È il Messia, il Santo di Dio". Volevo dirle: "Sii maledetta per la tua lingua", ma non ho detto che quello perché ho pensato: "Nella sua rovina ella non può pensare alla

misericordia divina”. Allora si è messa a piangere e ha detto: “Oh! se è il Santo non può, non può avere pietà della Bella. Per la lebbrosa potrebbe… ma per la Bella no. Ed io che speravo…”. Ho chiesto: “Che speravi, donna?”. “La guarigione… tornare nel mondo… fra gli uomini… morire mendicante, ma fra gli uomini…, non come belva in covo di belve alle quali faccio orrore”. Le ho detto: “Mi giuri che, se torni nel mondo, sarai onesta?”. E lei: “Sì. Dio mi ha colpita giustamente per il mio peccare. Il pentimento è in me. L’anima mia porta la sua espiazione, ma abborre il peccato in eterno”. Mi è sembrato allora di poterle promettere in tuo nome salvezza. Mi ha detto: “Torna, torna ancora… Parlami di Lui. Che la mia anima lo conosca prima del mio occhio…”. E venivo a parlarle di Te, come so…».
«E Io vengo a dare la salvezza alla prima convertita del mio Andrea» (perché è Andrea che ha sempre parlato, mentre Pietro è andato su per il torrente, saltando di sasso in sasso e chiamando la lebbrosa).
94.4 Infine ella mostra il suo orrido volto fra le fronde di un ulivo. Vede ed ha un grido.
«E scendi dunque», esclama Pietro. «Non ti voglio lapidare! Là, lo vedi? C’è il Rabbi Gesù».
La donna si lascia ruzzolare sul pendio, dico così tanto scende veloce, e giunge ai piedi di Gesù prima che Pietro torni presso il Maestro. «Pietà, Signore!».
«Puoi credere che Io te la possa dare?».
«Sì, perché sei santo e perché io sono pentita. Io sono il Peccato, ma Tu sei la Misericordia. Il tuo discepolo è stato il primo ad avere misericordia di me ed è venuto a darmi pane e fede. Mondami, Signore, prima l’anima della carne. Perché io sono tre volte impura e, se una mondezza devi darmi, una sola, ecco, ti chiedo quella dell’anima mia peccatrice. Prima di aver udito le tue parole, che egli mi ripeteva, io dicevo: guarire per tornare fra gli uomini. Ora che so, dico: esser perdonata per avere vita eterna».
«E perdono ti do. Null’altro che questo, però…».
«Che Tu sia benedetto! Vivrò nella pace di Dio nella mia tana… libera… oh! libera dai rimorsi e dalle paure. Più paura la morte ora che sono perdonata! Più paura Dio ora che Tu mi hai assolta!».
94.5 «Vai al lago e lavati. Sta’ dentro finché ti chiamo».
La donna, miserrima larva di donna scheletrita, corrosa, dalle chiome spettinate, dure, canute, si alza dal suolo e scende nell’acqua del lago, si immerge insieme al suo sbrendolo di veste che ben poco copre.

«Perché l’hai mandata a lavarsi? È vero che il suo fetore ammorba, ma… non capisco», dice Pietro.
«Donna, esci e vieni qui. Prendi quel telo che è su quel ramo» (è il telo usato da Gesù per asciugarsi dopo il breve guado da barca a terra).
La donna emerge ubbidiente, nuda affatto, essendosi spogliata del suo straccio nell’acqua, per prendere il telo asciutto. Il primo ad urlare è Pietro che la guarda, mentre Andrea, più schivo, le volta le spalle. Ma all’urlo del fratello si volta e urla a sua volta. La donna, che aveva gli occhi tanto fissi su Gesù da non occuparsi d’altro, a quegli urli, a quelle mani che l’accennano, si guarda… E vede che, con la veste stracciata, è rimasta nel lago anche la sua lebbra. Non corre, come sarebbe da pensarsi. Si accascia, raggomitolandosi sulla riva, vergognosa della sua nudità, emozionata al punto che rimane incapace d’altro che non sia piangere con un lamento lungo e sfinito, che è più straziante di qualunque grido.
Gesù si avvia… la raggiunge… le getta addosso il telo, la carezza appena sul capo, le dice: «Addio. Sii buona. Hai meritato, per la sincerità del tuo pentimento, la grazia. Cresci nella fede del Cristo. E ubbidisci alla legge della purificazione».
La donna piange sempre, sempre, sempre… Solo quando sente lo struscio dell’asse che Pietro ritira sulla barca, alza il capo, tende le braccia e grida: «Grazie, Signore. Grazie, benedetto. Oh! benedetto, benedetto!…».
Gesù le fa un gesto di addio prima che la barca svolti lo sperone del piccolo fiordo e scompaia…
94.6 …Gesù, ora con tutti i discepoli, entra nella sinagoga di Cafarnao dopo aver attraversato la piazza e la via che ivi conducono. La notizia del nuovo miracolo deve essere già corsa, perché vi è molto sussurrio e molti commenti. Proprio sul limitare della porta della sinagoga vedo il futuro apostolo Matteo. Se ne sta lì, mezzo dentro e mezzo fuori, non so se vergognoso o se seccato da tutti gli ammicchi di cui è fatto segno e anche da qualche epiteto poco piacevole che gli viene indirizzato. Due impaludati farisei raccolgono studiatamente i loro ampli manti, come avessero paura di raccattare la peste sfiorando con essi il vestimento di Matteo.
Gesù, entrando, lo fissa per un attimo e per un attimo sosta. Ma Matteo china il capo e basta.
Pietro, appena passati oltre, dice piano a Gesù: «Sai chi è quell’uomo arricciato, profumato più di una femmina? È Matteo, il nostro esattore… Che ci viene a fare qui? È la prima volta. Forse non ha trovato i compagni, e le

compagne soprattutto, con i quali passa il sabato, spendendo in orgie quel che ci succhia in tasse duplicate e triplicate per averne per il fisco e per il vizio».
Gesù guarda Pietro così severamente che Pietro diventa rosso come un papavero e china il capo, fermandosi, in modo che da primo diventa l'ultimo nel gruppo apostolico.
94.7 Gesù è al suo posto. Dopo dei canti e delle preghiere fatti col popolo, si volta per parlare. L'archisinagogo gli chiede se vuole qualche rotolo, ma Gesù risponde: «Non occorre. Ho già il soggetto». E inizia[23]:
«Il grande re d'Israele, Davide di Betlemme, dopo aver peccato pianse, nella contrizione del suo cuore, gridando a Dio il suo pentimento e chiedendo da Dio perdono. Davide aveva avuto lo spirito oscurato dalla caligine del senso, e questo gli aveva impedito di più vedere il volto di Dio e di comprenderne la parola.
Il volto, ho detto. Nel cuore dell'uomo è un punto che si ricorda del volto di Dio, il punto più eletto, quello che è il nostro Sancta Sanctorum, quello da cui vengono le sante ispirazioni e le sante decisioni, quello che profuma come un altare, splende come un rogo, canta come sede di serafini. Ma quando il peccato fuma in noi, ecco che quel punto si offusca tanto che cessa la luce, il profumo, il canto, e solo resta puzzo di pesante fumo e sapor di cenere. Ma quando torna la luce, perché un servo di Dio seco la porta all'oscurato, ecco che allora costui vede la sua bruttezza, la sua condizione inferiore, e inorridito di sé esclama come re Davide: “Abbi pietà di me, Signore, secondo la tua grande misericordia, e per la tua infinita bontà lavami dal mio peccato”, e non dice: “Non posso esser perdonato, perciò insisto nel peccare”. Ma dice: “Io sono umiliato, contrito io sono, ma, te ne prego, Tu che sai come nella colpa sono nato, di aspergermi e mondarmi perché pari a neve delle cime io ritorni”. Ma dice ancora: “Non di arieti e di bovi sarà il mio olocausto, ma la contrizione vera del cuore. Perché io so che questa Tu vuoi da noi e non la disprezzi”.
Questo diceva Davide dopo il peccato e dopo che il servo del Signore, Natan, lo ebbe fatto pentito. Questo, a più ragione, devono dire i peccatori, ora che il Signore non manda ad essi un suo servo, ma il Redentore stesso, il suo Verbo, il quale, giusto e dominatore non solo degli uomini, ma anche[24] dei superi e degli inferi, è sorto fra il suo popolo come la luce dell'aurora, che al levarsi del sole al mattino brilla senza nubi.
94.8 Avete già letto come l'uomo, preda a Mammona, sia più debole di un

etico morente, anche se avanti era il “forte”. Sapete come Sansone fu nulla dopo aver ceduto al senso. Io voglio che voi conosciate la lezione di Sansone, figlio di Manue, destinato a vincere i filistei, oppressori d’Israele. Condizione prima per esser tale era che sin dal suo concepimento fosse tenuto vergine da ciò che stuzzica il senso basso e fa connubio di viscere d’uomo con carni immonde: ossia vino e sicera e carni grasse, che accendono i lombi di un fuoco impuro. Condizione seconda: che per essere il liberatore fosse sacro al Signore sin dall’infanzia, e tale restasse per continuo nazareato. Sacro è colui che non solo esternamente ma internamente santo si conserva. Allora Dio è con lui.

Ma la carne è carne, e Satana è Tentazione. E Tentazione prende strumento, per combattere Dio in un cuore e nei suoi santi decreti, con la carne che eccita l’uomo: con la donna. Ecco allora tremare la forza del “forte” ed esso divenire un debole che sciupa la dote datagli da Dio. Ora ascoltate: Sansone venne legato con sette corde di nervi freschi, con sette corde nuove, fissato al suolo con sette trecce dei suoi capelli. E sempre egli aveva vinto. Ma non si tenta invano il Signore neppure nella sua bontà. Non è lecito. Egli perdona, perdona, perdona. Ma esige volontà di uscire dal peccato per continuare a perdonare. Stolto chi dice: “Signore, perdono” e poi non fugge ciò che lo induce a continuo peccato! Sansone, vittorioso tre volte, non fugge Dalila, il senso, il peccato, e annoiato a morte, dice il Libro, ed essendogli venuto meno l’animo, dice il Libro, svelò il segreto: “La mia forza è nelle mie sette trecce”.

Non vi è nessuno fra voi che, stanco della grande stanchezza del peccato, senta venirgli meno l’animo, perché nulla accascia quanto la mala coscienza, e stia per darsi vinto al Nemico? No, chiunque tu sia, no, non lo fare. Sansone dette alla Tentazione il segreto di vincere le sue sette virtù: le sette simboliche trecce, le sue virtù, ossia la sua fedeltà di nazareo; si addormentò stanco sul seno della donna e fu vinto. Cieco, schiavo, impotente, per aver rifiutato la fede al suo voto. Né tornò il “forte”, il “liberatore” che quando, nel dolore di un pentimento vero, ritrovò la sua forza…

Pentimento, pazienza, costanza, eroismo, e poi, o peccatori, Io vi prometto di essere i liberatori di voi stessi. In verità vi dico che non vi è battesimo che valga, né vi è rito che serva, se non vi è pentimento e volontà di rinunciare al peccato. In verità vi dico che non vi è peccatore tanto peccatore, che non possa far rinascere col suo pianto le virtù che il peccato ha strappate dal suo cuore.

94.9 Oggi una donna, una colpevole d'Israele, punita da Dio per il suo peccato, ha ottenuto misericordia per il suo pentimento. Misericordia, ho detto. Meno ne avranno coloro che per essa non ne ebbero e sulla già punita infierirono senza pietà. Costoro non avevano lebbra di colpa in loro? Ognun si esamini… e abbia pietà per averne. Io vi tendo la mano per questa pentita che torna fra i vivi dopo una segregazione di morte. Simone di Giona, non Io, ritirerà l'obolo per la pentita, che sulle soglie della vita torna alla Vita vera. E non mormorate, voi grandi. Non mormorate. Io non ero quando ella era la Bella. Ma voi eravate. Altro non dico».
«Ci accusi di esser stati suoi amanti?», chiede astioso uno dei due vecchi.
«Ognuno abbia di fronte il suo cuore e le sue azioni. Io non accuso. Parlo in nome della Giustizia. Andiamo». E Gesù esce coi suoi.
Ma Giuda Iscariota viene trattenuto dai due che pare lo conoscano alquanto. Odo che dicono: «Anche tu sei con Lui? È santo realmente?».
L'Iscariota ha uno di quei suoi disorientanti scatti: «Vi auguro di giungere almeno a capire la sua santità».
«Ma ha guarito in sabato, intanto».
«No. Ha perdonato in sabato. E che giorno più atto al perdono del sabato? Non mi date nulla per la redenta?».
«Non diamo il nostro denaro alle meretrici. È offerto al Tempio santo».
Giuda fa una risata irriverente e li pianta in asso, raggiungendo il Maestro che sta rientrando nella casa di Pietro, il quale gli sta dicendo: «Ecco, il piccolo Giacomo, appena fuor dalla sinagoga, mi ha dato oggi due borse in luogo di una, e sempre per incarico di quello sconosciuto. Ma chi è, Maestro? Tu lo sai… Dimmelo».
Gesù sorride: «Te lo dirò quando avrai imparato a non mormorare su nessuno».
E tutto ha fine.

[22] **che va sulla riva del lago e si siede sul bordo della barca** è correzione di MV, su una copia dattiloscritta, dell'originale: ***che è sulla riva del lago, seduto sul bordo della barca*.**

[23] **inizia** commentando il peccato e il pentimento di Davide (narrati in: ***2 Samuele 11-12*; *Salmo 51***) e prosegue commentando la storia di Sansone (riportata in: ***Giudici 13-16***). Di Davide, a parte le semplici citazioni del suo nome, si parla ancora in: 215.2 - 217.3 - 263.2 - 337.2 - 389.2 - 394.2 - 447.2 - 558.1 - 580.3 - 588.6 632.33. Sansone viene ancora menzionato in: 104.4 - 215.2 - 218.3 - 376.9/10 467.9 - 625.1.

[24] **anche** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

95. Giacomo d’Alfeo accolto tra i discepoli. Gesù parla presso il banco di Matteo.

2 febbraio 1945.

95.1 È una mattina di mercato in Cafarnao. La piazza è piena di venditori di ogni e più disparata merce.

Gesù, che arriva nella stessa venendo dal lago, vede venirgli incontro i cugini Giuda e Giacomo. Si affretta alla loro volta e, dopo averli abbracciati con affetto, chiede premurosamente: «Vostro padre? Che è avvenuto?».

«Nulla di nuovo per la sua vita», risponde Giuda.

«E allora, perché sei venuto? Ti avevo detto: “resta”».

Giuda abbassa il capo e tace. Ma quello che esplode, ora, è Giacomo: «È per colpa mia che egli non ti ha ubbidito. Sì. Per colpa mia. Ma io non ho potuto sopportare ancora. Tutti contro. E perché? Faccio forse del male ad amarti? Lo facciamo forse? Mi aveva fin qui trattenuto uno scrupolo di fare male. Ma ora che so, ora che Tu lo hai detto che sopra Dio neppure il padre è, allora io non ho più sopportato. Oh! ho cercato di essere rispettoso, di fare capire le ragioni, di raddrizzare le idee. Ho detto: “Perché mi combattete? Se è il Profeta, se è il Messia, perché volete che il mondo dica: ‘La sua famiglia gli fu nemica. In un mondo che lo seguiva essa mancò’? Perché, se è l’infelice che voi dite, non dobbiamo essere noi di famiglia presso la sua demenza, per impedirle di essergli nociva e di esserci nociva?”. O Gesù, così dicevo per ragionare umanamente, come loro ragionavano. Ma Tu lo sai che io e Giuda non ti crediamo folle. Tu lo sai che vediamo in Te il Santo di Dio. Tu lo sai che sempre ti abbiamo guardato come la nostra Stella maggiore. Ma non ci hanno voluto capire. Neanche più ascoltare ci hanno voluto. Ed io sono venuto via. Fra la scelta, o Gesù o la famiglia, ho scelto Te. Eccomi, se appena mi vuoi. Se poi non mi vorrai, allora sarò il più infelice degli uomini, perché non avrò più nulla. Non la tua amicizia e non l’amore della famiglia».

«A questo siamo? O Giacomo mio, mio povero Giacomo!

Non avrei voluto vederti soffrire così, perché ti amo. Ma se il Gesù-Uomo con te piange, il Gesù-Verbo per te giubila. Vieni. Io sono certo che la gioia di esser portatore di Dio fra gli uomini aumenterà di ora in ora il tuo gaudio sino a raggiungere la piena estasi nell’ora estrema della Terra e nella eterna del Cielo».

95.2 Gesù si volge e chiama i suoi discepoli, che si erano fermati prudentemente qualche metro lontano. «Venite, amici. Il mio cugino Giacomo è ora dei miei amici e perciò vostro amico.
Quanto ho desiderato quest'ora, questo giorno per lui, il mio perfetto amico d'infanzia, il mio buon fratello di giovinezza!».
I discepoli fanno festa al nuovo venuto e a Giuda che da giorni non vedevano.
«Ti avevamo cercato a casa… ma eri sul lago».
«Sì, sul lago per due giorni con Pietro e gli altri. Pietro ha avuto buona pesca. Non è vero?».
«Sì, e ora, questo mi spiace, dovrò dare tante didramme a quel ladro là…», e accenna il gabelliere Matteo, che ha il banco assediato da gente che paga per il suolo, credo, o per le derrate.
«Sarà tutto in proporzione, dico. Più peschi e più paghi, ma anche più guadagni».
«No, Maestro. Più pesco e più guadagno. Ma, se faccio peso doppio di pesca, quello là non mi fa pagare il doppio. Mi fa dare il quadruplo… Sciacallo!».
«Pietro! Ebbene, andiamo proprio là vicino. Voglio parlare.
Vi è gente sempre presso quel banco di gabella».
«Sfido io!», borbotta Pietro. «Gente e maledizioni».
«Ebbene, Io andrò a mettervi benedizioni. Chissà che un poco di onestà non entri nel gabelliere».
«Stai pure tranquillo che la tua parola non passerà per la sua pelle di coccodrillo».
«Vedremo».
«Che gli dirai?».
«Nulla direttamente. Ma parlerò in modo che vada anche a lui».
«Dirai che è ladro tanto chi assalta sulle strade come chi scortica i poveri che lavorano per avere il pane, non per le femmine e le ebbrezze?».
«Pietro, vuoi parlare tu per Me?».
«No, Maestro. Non saprei parlare bene».
«E con l'acre che hai dentro faresti male a te e a lui».
95.3 Sono giunti presso al banco della gabella. Pietro fa per pagare. Gesù lo ferma e dice: «Dammi le monete. Pago Io, oggi». Pietro lo guarda stupito e poi dà una borsa di pelle con dei soldi.
Gesù aspetta il suo turno e, quando è di fronte al gabelliere, dice: «Pago per otto corbe di pesce di Simone di Giona. Le corbe eccole là, ai piedi dei garzoni. Verifica, se credi. Ma fra onesti non dovrebbe che bastare la parola.

E credo tu mi creda tale. Quanto è la tassa?».
Matteo, che era seduto al suo banco, al punto in cui Gesù dice: «Credo che tu mi creda tale», si alza in piedi. Basso e già anzianotto, su per giù come Pietro, mostra però il viso stanco del gaudente ed una palese confusione. Sta a capo chino sul principio, poi lo alza e guarda Gesù. E Gesù lo guarda fisso, serio, dominandolo con tutta la sua imponente statura.
«Quanto?», ripete Gesù dopo un poco.
«Non vi è tassa per il discepolo del Maestro», risponde Matteo. E a voce più bassa aggiunge: «Prega per l'anima mia».
«La porto in Me, perché raccolgo i peccatori. Ma tu… perché non la curi?». E Gesù gli volge le spalle subito dopo, tornando a Pietro che è trasecolato di stupore. Anche altri sono trasecolati. Bisbigliano, ammiccano…
95.4 Gesù si pone addossato ad un albero, a un dieci metri da Matteo, e inizia a parlare.
«Il mondo è paragonabile ad una grande famiglia i cui componenti fanno mestieri diversi e tutti necessari. Vi sono gli agricoltori, i pastori, i vignaiuoli, i carpentieri, i pescatori, i muratori, gli operai del legno e del ferro, e poi gli scrivani, i soldati, gli ufficiali destinati a speciali missioni, i medici, i sacerdoti. Di tutto c'è. Non potrebbe il mondo esser fatto di una sola classe. Tutte necessarie, tutte sante, se tutte fanno ciò che devono con onestà e giustizia. Come si può giungere a questo se Satana tenta da tante parti? Pensando a Dio che tutto vede, anche le opere più nascoste, e alla sua legge che dice: "Ama il tuo prossimo come ti ami, non fargli ciò che non vorresti a te fatto, non rubare *in nessun modo*".
Dite, o voi che mi udite: quando uno muore, porta forse seco le borse dei suoi denari? E anche se fosse così stolto da volerle seco nel sepolcro, le può forse usare nell'altra vita? No. Le monete divengono metalli corrosi sulla putredine di un corpo disfatto. Ma la sua anima altrove sarebbe nuda, più povera del Giobbe beato, priva del più piccolo quattrino, anche se qui e nella tomba essa avesse lasciato talenti e talenti. Anzi, udite, udite! Anzi in verità vi dico che con le ricchezze difficilmente si acquista il Cielo, ma anzi generalmente con esse si perde il Cielo, anche se ricchezze onestamente avute o per eredità o per guadagno, perché pochi sono i ricchi che sanno usare giustamente delle ricchezze.
Che occorre allora per avere questo Cielo benedetto, questo riposo nel seno del Padre? Occorre non essere avidi di ricchezze. Non avidi nel senso di volerle ad ogni costo, anche mancando ad onestà e amore. Non avidi nel

senso che, avendole, si amino più del Cielo e del prossimo, negando carità al prossimo che è bisognoso. Non avidi per quanto le ricchezze possono dare, ossia donne, piaceri, ricca mensa, vesti di sfarzo che sono offesa a chi ha freddo e fame. Vi è, sì, vi è una maniera[25] per cambiare le monete ingiuste del mondo in valuta che vale nel Regno dei Cieli. Ed è la santa furbizia di fare delle ricchezze umane, sovente ingiuste o causa di ingiustizia, delle ricchezze eterne. Ossia guadagnare con onestà, rendere ciò che ingiustamente si ebbe, usare dei beni con parsimonia e distacco, sapendosene separare, perché prima o poi essi ci lasciano – oh! pensare questo! – mentre il bene compiuto non mai più ci lascia.
Tutti vorremmo esser detti "giusti" e tali esser creduti, e come tali premiati da Dio. Ma come può Dio premiare chi solo ha nome di giusto ma non ha le opere? Come può dire: "Ti perdono", se vede che il pentimento è solo verbale, ma non accompagnato da vero mutamento di spirito? Non vi è pentimento finché dura l'appetito per l'oggetto per cui peccammo. Ma quando uno si umilia, quando uno si mutila del membro morale di una mala passione, che può chiamarsi donna o oro, dicendo: "Per Te, Signore, non più di questo", ecco allora che veramente è pentito. E Dio lo accoglie dicendo: "Vieni, mi sei caro come un innocente ed un eroe"».
Gesù ha finito. Se ne va senza neppure voltarsi verso Matteo, che è venuto presso il cerchio degli ascoltatori sin dalle prime parole.
95.5 Quando sono presso la casa di Pietro, la moglie di lui corre incontro a dire al marito qualcosa. Pietro fa cenno a Gesù di venirgli vicino. «C'è la madre di Giuda e Giacomo. Vuol parlare con Te, ma non vuole esser vista. Come facciamo?».
«Così. Io entro in casa come per riposare e voi tutti andate a distribuire l'obolo ai poveri. Tieni anche le monete della tassa non voluta. Va'».
Gesù fa un cenno di commiato a tutti, mentre Pietro li arringa per persuaderli ad andare con lui.
«Dove è la madre, donna?», chiede Gesù alla moglie di Pietro.
«Sulla terrazza, Maestro. Vi è ombra ancora e fresco. Sali pure. Vi è anche più libertà che in casa».
Gesù sale per la scaletta. In un angolo, sotto la folta pergola di vite, seduta su una panchetta messa presso il parapetto, tutta vestita di scuro, col velo molto calato sul volto, è Maria d'Alfeo. Piange piano, senza rumore.
Gesù la chiama: «Maria! Zia cara!».
Lei alza un povero viso angosciato e tende le mani: «O Gesù! Quanto dolore

è nel mio cuore!».
Gesù le è presso. La forza a stare seduta. Ma Lui resta in piedi col suo mantello ancor drappeggiato addosso, tenendo una mano sulle spalle della zia e l'altra fra le mani di lei. «Che hai? Perché tanto pianto?».
«Oh! Gesù! Sono scappata di casa dicendo: "Vado a Cana a cercare uova e vino per il malato". Presso Alfeo è tua Madre che cura come Lei sa fare, e sono tranquilla. Ma in realtà sono venuta qui. Ho corso per tutte le notti[26] per giungere qui più presto. E non ne posso più… Ma la fatica è nulla. È il dolore del cuore che mi fa male!… Il mio Alfeo… il mio Alfeo… i miei figli… oh! perché fra quelli di un sangue tanta differenza, e questa essere come le due pietre di una macina per stritolare il cuore di una madre? Sono con Te Giuda e Giacomo? Sì? Allora sai… Oh! Gesù! Il mio Alfeo perché non comprende? Perché muore? Perché vuol morire così? E Simone e Giuseppe? Perché, perché non con Te ma contro di Te?».
«Non piangere, Maria. Io non ho rancore per loro. L'ho detto anche a Giuda. Io capisco e compatisco. Se è per questo che piangi, non piangere più».
«Per questo, sì, perché ti offendono. Per questo e poi, e poi, e poi… perché non voglio che lo sposo mio muoia a Te nemico. Dio non lo perdonerà… e io… oh! non lo avrò più neppur nell'altra vita…».
Maria è proprio angosciata. Piange a grossi lacrimoni sulla mano sinistra che Gesù le ha abbandonata, ed ogni tanto la bacia, e alza il suo povero volto straziato.
«No», dice Gesù. «No. Non dire così. Io perdono. E se perdono Io…».
95.6 «Oh! vieni, Gesù. Vieni a salvargli l'anima e il corpo. Vieni… Dicono anche, per accusarti, già dicono che hai levato due figli ad un padre che muore, e lo dicono per Nazaret, capisci? Ma dicono anche: "Fa da per tutto miracoli e nella sua casa non li sa fare", e perché ti difendo dicendo: "Che può, se l'avete cacciato quasi coi vostri rimproveri, se non credete?", mi contendono».
«Hai detto bene: se non credete. Come posso fare dove non si crede?».
«Oh! Tu puoi tutto! Io credo per tutti! Vieni. Fa' un miracolo… per la tua povera zia…».
«Non posso». Gesù è mestissimo nel dirlo. Ritto in piedi, stringendo al suo petto la testa della piangente, pare confessi la sua impotenza alla natura serena, pare chiamarla testimone della sua pena di non potere per decreto eterno.
La donna piange più forte.

«Ascolta, Maria. Sii buona. Io ti giuro che se potessi, se fosse bene farlo, lo farei. Oh! strapperei al Padre questa grazia, per te, per mia Madre, per Giuda e Giacomo e anche, sì, anche per Alfeo, Giuseppe e Simone. Ma non posso. Tu ora hai tanto male al cuore e non puoi capire la giustizia di questo mio non potere. Te la dico, ma non la capirai lo stesso. Quando fu l'ora del transito di mio padre, e tu sai se era giusto e se mia Madre lo amava, Io non lo trassi a vita ancora. Non è giusto che la famiglia in cui un santo vive sia esente dalle inevitabili sventure della vita. Se così fosse, Io dovrei essere eterno sulla Terra, eppure presto morrò, né Maria, la santa Madre mia, potrà strapparmi alla morte. Non posso. Quel che posso è questo. E lo farò». Gesù si è seduto e si è preso il capo della parente sulla spalla. «Questo farò. Prometterti, per questo dolore, la pace al tuo Alfeo, assicurarti che non ne sarai divisa, darti la mia parola che la nostra famiglia sarà riunita nel Cielo, ricomposta in eterno e che, fin che Io viva ed oltre, infonderò sempre alla mia cara parente tanta pace, tanta forza, sino a fare di lei una apostola presso tante povere donne che più facile sarà a te, donna, avvicinare. Sarai la mia diletta amica in questo tempo di evangelizzazione. La morte, non piangere, la morte di Alfeo ti libera dai doveri maritali e ti eleva a quelli più sublimi di un mistico sacerdozio femminile, tanto necessario presso l'altare della gran Vittima e presso tanti pagani, che piegheranno più l'animo davanti all'eroismo santo delle donne discepole che non a quello dei discepoli. Oh! che il tuo nome, zia cara, sarà come una fiamma nel cielo cristiano… Non piangere più. Va' in pace. Forte, rassegnata, santa. Mia Madre… fu vedova prima di te… e ti conforterà come Lei sa. Vieni. Non voglio tu parta sola sotto questo sole. Pietro ti accompagnerà con la barca sino al Giordano e di lì a Nazaret con un asinello. Sii buona».
«Benedicimi, Gesù. Dammi forza Tu».
«Sì, ti benedico e ti bacio, zia buona». E la bacia teneramente, tenendola ancora a lungo contro il suo cuore sinché la vede calmata.

[25] **una maniera**, invece di **una moneta**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[26] **per tutte le notti** è lettura incerta sul testo autografo, soprattutto per la parola ***le***, che potrebbe leggersi anche ***due***, o ***tre***, avendo MV sovrapposto ad essa più correzioni. Poiché sul testo autografo è chiara la forma plurale, sembra arbitraria, anche se forse più realistica, la trascrizione dattiloscritta: ***per tutta la notte.***

96. Gesù risponde all’accusa di aver guarito in sabato la Bella di Corazim.

3 febbraio 1945.

96.1 Gesù è a Betsaida. Parla stando ritto sulla barca che lo ha ivi portato e che è quasi arenata sulla riva, tenuta legata ad un palo di un moletto rudimentale. Molta gente, seduta a semicerchio sulla rena, lo ascolta. Gesù ha appena iniziato il suo discorso.

«… e qui vedo che mi amate anche voi di Cafarnao, voi che mi avete seguito, trascurando commerci e comodi pur di udire la parola che vi ammaestra. So anche che, più che trascuranza di commerci e perciò danno alla vostra borsa, questo vi porta derisione e può portarvi danno anche sociale. Lo so che Simone, Eli, Uria e Gioacchino sono a Me contrari. Oggi contrari, domani nemici. E vi dico – perché Io non inganno nessuno, né voglio ingannare voi, miei amici fedeli – che per nuocere a Me, per darmi dolore, per vincermi coll’isolarmi, essi, i potenti di Cafarnao, useranno tutti i mezzi… Insinuazioni come minacce, derisioni come calunnie. Tutto userà il Nemico comune per strappare anime al Cristo e farsene prede. Io vi dico: chi persevererà sarà salvo; ma anche vi dico: chi ha più amore alla vita e al benessere che alla salute eterna è libero di andare, di lasciarmi, di occuparsi della piccola vita e del transitorio benessere. Io non trattengo nessuno.

96.2 L’uomo è essere libero. Io sono venuto a liberare vieppiù l’uomo. E dal peccato, e ciò per lo spirito. E dalle catene di una religione svisata, oppressiva, che soffoca sotto fiumi di clausole, di parole, di precetti, la vera parola di Dio, netta, breve, luminosa, facile, santa, perfetta. La mia venuta è vaglio delle coscienze. Io raccolgo il mio grano sull’aia e lo batto colla dottrina di sacrificio e lo crivello col crivello della sua stessa volontà. La pula, le saggine, le vecce, le zizzanie voleranno via leggere e inutili, cadranno pesanti e nocive e saranno pasto ai volatili, e nel mio granaio entrerà solo il grano eletto, puro, solido, buono. Il grano: i santi.

Una sfida è corsa da secoli fra l’Eterno e Satana. Satana, inorgoglito dalla prima vittoria sull’uomo, ha detto a Dio: “I tuoi creati saranno per sempre miei. Nulla, neppure il castigo, neppure la Legge che loro vuoi dare li farà capaci di guadagnarsi il Cielo, e questa tua Dimora da cui mi hai cacciato, cacciato me, *l’unico intelligente* fra i tuoi creati, ti rimarrà vuota, inutile,

triste come tutte le cose inutili”. E l’Eterno rispose al Maledetto: “Questo ancor potrai sinché il tuo veleno è solo a regnare nell’uomo. Ma Io manderò il mio Verbo, e la sua parola neutralizzerà il tuo veleno, sanerà i cuori, li guarirà dalla demenza di cui li hai macchiati o[27] insatanassati, ed essi torneranno a Me. Come pecore che sviate ritrovano il pastore, essi torneranno al mio Ovile, e il Cielo sarà popolato. Per essi l’ho fatto. E tu digrignerai i tuoi orridi denti per rabbia impotente, là nel tuo orrido regno, prigione e maledetto, e su te verrà ribaltata dagli angeli la pietra di Dio e sigillata, e tenebre e odio saranno teco e coi tuoi, mentre luce e amore, canto e beatitudine, e libertà infinita, eterna, sublime, sarà dei miei”. E Mammona con risata di scherno ha giurato: “E sulla mia Geenna io giuro che quando sarà l’ora io verrò. Sarò onnipresente presso gli evangelizzati, e vedremo se io o Tu saremo vincitori”.
Sì, che Satana vi insidia per vagliarvi. Ed Io pure vi circuisco per vagliarvi. I contendenti sono due: Io e lui. Voi nel mezzo. Il duello dell’Amore con l’Odio, della Sapienza con l’Ignoranza, della Bontà col Male è su voi e intorno a voi. A stornare i colpi malvagi su voi, Io basto. Mi frappongo fra l’arma satanica e il vostro essere, e accetto di esser ferito in vostra vece perché vi amo. Ma i colpi all’interno di voi, voi li dovete stornare con la vostra volontà, correndo verso di Me, mettendovi nella mia Via che è Verità e Vita. Chi non è voglioso di Cielo non avrà il Cielo. Chi non è atto ad esser discepolo del Cristo sarà pula leggera che il vento del mondo seco trasporta. Chi è nemico del Cristo è seme nocivo che rinascerà nel regno satanico.
96.3 Io so perché siete venuti, voi di Cafarnao. E tanto ho la coscienza pura del peccato che mi si addebita, e in nome del quale inesistente peccato mi si mormora dietro, insinuandovi che udirmi e seguirmi è complicità col peccatore, che non temo di rendere nota la ragione a questi di Betsaida.
Fra voi, cittadini di Betsaida, vi sono degli anziani che non hanno dimenticato, per diverse ragioni, la Bella di Corazim. Vi sono uomini che con essa peccarono, vi sono donne che per essa piansero. Piansero e – oh! ancor non ero venuto a dire: “Amate chi vi nuoce”! – piansero e poi giubilarono quando la seppero morsa dalla putredine, trasudata dalle sue viscere impure all’esterno del suo splendido corpo, figura di quella lebbra più grave che le aveva roso l’anima di adultera, omicida e meretrice. Adultera settanta volte sette, e con chiunque avesse nome “uomo” e avesse denaro. Omicida sette volte sette dei suoi concepimenti bastardi; meretrice per vizio e neppur per bisogno.

Oh! vi capisco, mogli tradite! Comprendo il vostro giubilare quando vi fu detto: “Le carni della Bella sono più fetide e sfatte di quelle di una carogna giacente nel fosso di una via maestra, preda ai corvi ed ai vermi”. Ma vi dico: sappiate perdonare. Dio ha fatto le vostre vendette, e poi Dio ha perdonato. Perdonate voi pure. Io l’ho perdonata anche in nome vostro, perché vi so buone, o donne di Betsaida che mi salutate col grido: “Benedetto l’Agnello di Dio! Benedetto Colui che viene in nome del Signore!”. Se sono Agnello, e tale mi conoscete, se ven go fra voi, Io Agnello, voi dovete divenire tutte pecore mansuete, anche quelle che un lontano, ormai lontano dolore di sposa tradita, fa con istinti di fiera che difende il suo nido. Non potrei rimanere fra voi se tigri e iene foste, Io che Agnello sono.
Colui che viene nel Nome santissimo di Dio a raccogliere giusti e peccatori per portarli al Cielo, è andato anche dalla pentita e le ha detto: “Sii mondata. Va’ ed espia”. Questo l’ho fatto in sabato. E di questo mi si accusa. Accusa ufficiale. La seconda è di aver avvicinato una meretrice. Una che *fu* meretrice. Ora non era che un’anima piangente sul suo peccato.
Ebbene, Io dico: l’ho fatto e lo farò. Portatemi il Libro, scrutatelo, studiatelo, svisceratelo. Trovate, se vi riesce, un punto che vieti al medico di curare un malato, ad un levita di occuparsi dell’altare, ad un sacerdote di non ascoltare un fedele, solo perché è sabato. Ed Io, se lo trovate e me lo mostrate, dirò, battendomi il petto: “Signore, ho peccato al tuo cospetto e a quello degli uomini. Non sono degno del perdono. Ma, se Tu vuoi esser pietoso al tuo servo, Io ti benedirò finché duri il mio soffio vitale”. Perché quell’anima era una malata. E del medico hanno bisogno i malati. Era un altare profanato ed aveva bisogno che un levita lo mondasse. Era un fedele che andava a piangere nel Tempio vero del Dio vero, ed aveva bisogno del sacerdote che ve l’introducesse. In verità vi dico che Io sono il Medico, il Levita, il Sacerdote. In verità vi dico che, se Io non farò il mio dovere, sperdendo anche una sola delle anime che hanno pungolo di salvezza col non salvarla, Dio Padre me ne chiederà conto e mi punirà per quest’anima perduta.
Ecco il mio peccato, secondo i potenti di Cafarnao. Avrei potuto attendere il giorno dopo il sabato a farlo. Sì. Ma perché tardare di altre ventiquattro ore a riammettere nella pace di Dio un cuore contrito? Era in quel cuore l’umiltà vera, la sincerità cruda, il dolore perfetto. Io ho letto in quel cuore. La lebbra era ancora sul suo corpo. Ma il cuore ne era già guarito per il balsamo di anni di pentimento, di lacrime, di espiazione. Non aveva bisogno quel cuore, per essere avvicinato da Dio, senza per questa vicinanza rendere impura l’aura

santa che circonda Iddio, altro che della mia riconsacrazione. L’ho fatto. Ella è uscita dal lago monda anche nelle carni. Ma ancor più monda nel cuore.

96.4 Quanti, oh! quanti di quelli che sono entrati nelle acque del Giordano, per ubbidire al comando del Precursore, non ne sono usciti mondi come lei! Perché il loro battesimo non era atto volontario, sentito, sincero di uno spirito che voleva prepararsi al mio avvento. Ma solo una forma per apparire perfetti in santità agli occhi del mondo. Perciò era ipocrisia e superbia. Due colpe che aumentavano il cumulo di colpe preesistenti nel loro cuore. Il battesimo di Giovanni non è che un simbolo. Vi vuol dire: “Mondatevi dalla superbia umiliandovi a dirvi peccatori; dalle lussurie lavandovi dalle scorie di esse”. Ma è l’anima che va battezzata con la volontà vostra, per essere monda al convito di Dio. Non vi è colpa tanto grande che non possa esser lavata dal pentimento prima, dalla Grazia poi, dal Salvatore infine. Non vi è peccatore tanto grande che non possa alzare la faccia atterrata e sorridere ad una speranza di redenzione. Basta che egli sia completo nel rinunciare alla colpa, eroico nel resistere alla tentazione, sincero nella volontà di rinascere.

96.5 Io ora vi dico una verità che ai miei nemici sembrerebbe bestemmia. Ma voi siete i miei amici. Parlo specialmente per voi, miei discepoli già scelti, e poi per tutti voi che mi ascoltate. Vi dico: gli angeli, spiriti puri e perfetti, viventi nella luce della Ss. Trinità e in essa giubilanti, nella loro perfezione hanno, e riconoscono di averla, una inferiorità rispetto a voi, uomini lontani dal Cielo. Hanno l’inferiorità del non potersi sacrificare, del non poter[28] soffrire per cooperare alla redenzione dell’uomo. E che vi pare? Dio non prende un suo angelo per dirgli: “Sii il redentore dell’Umanità”. Ma prende suo Figlio. E sapendo che, per quanto sia incalcolabile il Sacrificio e infinito il suo potere, ancor manca – ed è bontà paterna che non vuole fare differenza fra il Figlio del suo amore e i figli del suo potere – alla somma di meriti da contrapporre alla somma dei peccati che d’ora in ora l’Umanità accumula, ecco che non prende altri angeli a colmare la misura e non dice loro: “Soffrite per imitare il Cristo”, ma lo dice a voi, a voi uomini. Vi dice: “Soffrite, sacrificatevi, siate simili al mio Agnello. Siate corredentori…”. Oh! ecco: Io vedo coorti di angeli che, lasciando per un istante di roteare nell’estasi adorante intorno al Fulcro Trino, si inginocchiano, volti alla Terra, e dicono: “Voi benedetti che potete soffrire col Cristo e per l’eterno Dio, nostro e vostro!”.

Molti non comprenderanno ancora questa grandezza. È troppo superiore all’uomo. Ma quando l’Ostia sarà immolata, quando il Grano eterno risorgerà

per mai più morire, dopo esser stato colto, battuto, spogliato e sepolto nelle viscere del suolo, allora verrà l'Illuminatore superspirituale e illuminerà gli spiriti, anche quelli più tardi, rimasti però fedeli al Cristo Redentore, e allora comprenderete che non ho bestemmiato, ma vi ho annunciato la più alta dignità dell'uomo, quella di essere corredentore, anche se prima non era che peccatore. 96.6 Intanto preparatevi ad essa con purità di cuore e di intenti. Più puri sarete e più comprenderete. Perché l'impurità, quale essa sia, è sempre fumo che annebbia e appesantisce vista e intelletto.

Siate puri. Iniziate ad esserlo dal corpo per passare allo spirito. Iniziate dai cinque sensi per passare alle sette passioni. Iniziate dall'occhio, senso che è re e che apre la via alla più mordente e complessa delle fami. L'occhio vede la carne della donna e concupisce la carne. L'occhio vede la ricchezza dei ricchi e concupisce l'oro. L'occhio vede la potenza dei governanti e concupisce il potere. Abbiate occhio pacato, onesto, morigerato, puro, e avrete desideri pacati, onesti, morigerati e puri. Più puro sarà il vostro occhio e più puro sarà il vostro cuore. Siate vigilanti sul vostro occhio, avido scopritore dei pomi tentatori. Siate casti negli sguardi se volete esser casti nel corpo. Se avrete castità di carne, avrete castità di ricchezza e di potere. Tutte le castità avrete e sarete amici di Dio. Non temete di esser beffati per essere casti. Temete solo di essere nemici di Dio.

Un giorno udii dire: “Sarai beffato dal mondo come bugiardo o come eunuco se mostri di non appetire alla donna”. In verità vi dico che Dio ha messo il coniugio per elevarvi a suoi imitatori nel procreare e a suoi aiutanti nel popolare i Cieli. Ma vi è uno stato più alto, davanti al quale si inchinano gli angeli che ne vedono la sublimità senza poterla imitare. Uno stato che, perfetto quando durò dalla nascita alla morte, non è però precluso a coloro che più non sono vergini, ma strappano la loro fecondità, maschile o femminile che sia, annullano la loro virilità animale per divenire fecondi e virili solo nello spirito. È l'eunuchismo senza imperfezione naturale né mutilazione violenta o volontaria. L'eunuchismo che non vieta[29] di accostarsi all'altare, ma anzi da esso sarà, nei futuri secoli, servito e circondato l'altare. L'eunuchismo più alto, quello a cui fa da strumento amputatore la volontà di appartenere a Dio solo, e conservare a Lui casto il corpo e il cuore perché siano in eterno fulgidi della candidezza cara all'Agnello.

96.7 Ho parlato per il popolo e per gli eletti fra il popolo. Ora, prima di entrare a spezzare il pane e dividere il sale nella casa di Filippo, ecco che Io vi

benedico tutti: i buoni per premio, i peccatori per infondere coraggio di venire verso Colui che è venuto a perdonare. La pace sia con tutti voi».
Gesù scende dalla barca e passa fra la folla che gli si accalca intorno. All’angolo di una casa è ancora Matteo che ha ascoltato da lì il Maestro, non osando di più. Giunto a quell’altezza, Gesù si ferma e, come se benedicesse tutti, benedice ancora una volta, guarda Matteo e poi se ne va di nuovo fra il gruppo dei suoi, seguito dal popolo, e scompare in una casa.
Tutto ha fine.

[27] **macchiati o** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[28] **non poter** è un’aggiunta nostra.

[29] **non vieta**, come invece è prescritto in ***Levitico 21, 16-24*** per chi è eunuco nel fisico.

97. La chiamata di Matteo.

4 febbraio 1945. […].

97.1 Quasi subito dopo vedo questo.

Ancora la piazza del mercato di Cafarnao. Ma in un’ora più calda, in cui il mercato è già finito e sulla piazza sono solo degli sfaccendati che parlano e dei bambini che giuocano.

Gesù, in mezzo al suo gruppo, viene dal lago verso la piazza, carezzando bambini che gli corrono incontro e interessandosi alle loro confidenze.

Una bambina mostra un grande sgraffio sanguinante sulla fronte e accusa il fratellino di averglielo fatto.

«Perché hai fatto male alla sorella? Non sta bene».

«Non l’ho fatto apposta. Volevo cogliere quei fichi e ho preso un bastone. Ma era troppo pesante e mi è cascato addosso a lei… Li coglievo anche per lei».

«È vero, Giovanna?».

«È vero».

«Vedi allora che tuo fratello non ti ha *voluto* fare del male.

Voleva anzi darti una gioia. Perciò ora fate *subito* pace e vi date un bacio. I buoni fratellini, e anche i buoni bambini, non devono conoscere mai il rancore. Su…».

I due bambini piangenti si baciano. Piangono tutti e due: una per il dolore dello sgraffio, l’altro per il dolore di aver dato dolore.

Gesù sorride davanti a quel bacio condito di lacrimoni. «Oh!

ecco! Ora, perché vedo che siete buoni, i fichi ve li raccolgo Io. E senza bastone».

Sfido io! Alto come è, e col braccio così lungo, arriva senza fatica a farlo. Coglie e distribuisce.

Accorre una donna: «Prendi, prendi, Maestro. Ora ti porto del pane».

«No. Non è per Me. È per Giovanna e Tobiolo. Ne avevano voglia».

«E avete disturbato il Maestro per questo? Oh! che indiscreti! Perdona, Signore».

«Donna, c’era da fare una pace… e l’ho fatta con l’oggetto stesso della guerra: i fichi. Ma i bambini non sono mai indiscreti. A loro piacciono i dolci fichi e a Me… piacciono le loro dolci anime innocenti. Mi levano tanto amaro…».

«Maestro… sono i signori quelli che non ti amano. Ma noi, popolo, ti vogliamo bene. E loro sono pochi, mentre noi siamo tanti…».
«Lo so, donna. Grazie del tuo conforto. La pace sia con te.
Addio, Giovanna! Addio, Tobiolo! Siate buoni. Senza farvi del male e senza volervi del male. Non è vero?».
«Sì, sì, Gesù», rispondono i due bambinelli.
97.2 Gesù si incammina e dice sorridendo: «Oh! ora che con l’aiuto dei fichi si è messo sereno dove erano nubi, andiamo a… Dove dite che andiamo?».
Gli apostoli non sanno. Chi dice un luogo, chi l’altro. Ma Gesù scrolla sempre il capo e ride.
Pietro dice: «Io rinuncio. A meno che Tu non lo dica… Ho delle idee nere, oggi. Tu non lo hai visto. Ma quando sbarcavamo c’era Eli, il fariseo. Più verde del solito! E ci guardava in un modo!».
«Lascialo guardare».
«Eh! per forza. Ma ti assicuro, Maestro, che per far pace con quello lì non bastano due fichi!».
«Cosa ho detto alla mamma di Tobiolo? “Ho fatta pace con lo stesso oggetto della guerra”. E così cercherò di fare pace riverendo, posto che secondo loro li ho offesi, i notabili di Cafarnao. Così anche qualcun’altro sarà contento».
«Chi?».
Gesù non risponde alla domanda e continua: «Non riuscirò, probabilmente, perché manca la volontà, in loro, di fare pace. Ma udite: se in tutte le contese il più prudente sapesse cedere e, in luogo di accanirsi a voler ragione, conciliasse, magari spartendo a metà quello che, anche voglio ammettere, fosse suo di diritto, sarebbe sempre meglio e più santo. Non sempre uno nuoce col partito preso di nuocere. Delle volte fa male senza volere. Pensate sempre questo e perdonate. Eli e gli altri credono di servire Dio con giustizia agendo come fanno. Con pazienza e costanza, e tanta umiltà e buona grazia, cercherò di farli persuasi che un nuovo tempo è venuto e che Dio, *ora*, vuole essere servito a seconda che Io insegno. La furbizia dell’apostolo è la buona grazia, l’arma la costanza, la riuscita l’esempio e la preghiera per i convertendi».
97.3 Sono giunti sulla piazza. Gesù va diritto verso il banco delle gabelle, dove Matteo sta tirando i suoi conti e verificando le monete, che suddivide per categorie, mettendole in sacchetti di diverso colore e collocandoli in un forziere di ferro, che due servi attendono di trasportare altrove.
Appena l’ombra gettata dall’alto corpo di Gesù si allunga sul banco, Matteo

alza il capo per vedere chi è il ritardatario pagatore. Pietro, intanto, dice, tirando Gesù per una manica: «Non c'è nulla da pagare, Maestro. Che fai?». Ma Gesù non gli dà retta. Guarda fisso Matteo, che si è subito alzato in piedi con atto reverente. Un altro sguardo trapanante. Ma questo non è lo sguardo del giudice severo dell'altra volta. È uno sguardo di chiamata e di amore. Lo avviluppa, lo satura di amore. Matteo diventa rosso. Non sa che fare, che dire…
«Matteo, figlio di Alfeo, l'ora è suonata. Vieni. Seguimi!», impone Gesù maestosamente.
«Io? Maestro, Signore! Ma sai chi sono? Per Te, non per me lo dico…».
«Vieni. Seguimi, Matteo, figlio d'Alfeo», ripete più dolce.
«Oh! come posso aver trovato grazia presso Dio? Io… Io…».
«Matteo, figlio di Alfeo, Io ti ho letto il cuore. Vieni, seguimi». Il terzo invito è una carezza.
«Oh! subito, mio Signore!» e Matteo, piangente, esce da dietro il banco, senza neppur occuparsi di raccogliere le monete sparse sul banco, di chiudere il cofano. Nulla.
«Dove andiamo, Signore?», chiede quando è presso a Gesù.
«Dove mi porti?».
«A casa tua. Vuoi ospitare il Figlio dell'uomo?».
«Oh!… ma… ma che diranno quelli che ti odiano?».
«Io ascolto quel che si dice in Cielo, e là si dice: "Gloria a Dio per un peccatore che si salva!", e il Padre dice: "In eterno la Misericordia si alzerà nei Cieli e si librerà sulla Terra e, poiché di un eterno amore, di un perfetto amore Io ti amo, ecco che anche a te uso misericordia". Vieni. E, con la mia venuta, oltre che il cuore ti si santifichi la casa».
«Già purificata l'ho, per una speranza che avevo nell'anima mia… ma che la ragione non poteva credere che fosse vera…
Oh! io coi tuoi santi…», e guarda i discepoli.
«Sì. Coi miei amici. Venite. Vi unisco. E siate fratelli».
I discepoli sono talmente stupefatti che non hanno ancor trovato modo di dir parola. Hanno camminato in gruppo dietro a Gesù e Matteo nella piazza tutta sole, e ormai assolutamente vuota di popolo, per un breve tratto di strada che arde in un sole abbacinante. Non c'è un vivente per le strade. Solo il sole e la polvere.
97.4 Entrano in casa. Una bella casa dal largo portone che si apre sulla via. Un bell'atrio ombroso e fresco, oltre il quale si vede un ampio cortile messo a

giardino.
«Entra, Maestro mio! Portate acqua e bevande».
I servi accorrono col richiesto. Matteo esce a dare ordini mentre Gesù e i suoi si rinfrescano. Poi torna.
«Ora vieni, Maestro. La sala è più fresca… Ora verranno amici… Oh! voglio sia fatta gran festa! È la mia rigenerazione… È la mia… è la mia circoncisione vera, questa… Tu mi hai circonciso il cuore col tuo amore… Maestro, sarà l'ultima festa… Ora non più feste per il pubblicano Matteo. Non più feste di questo mondo… Solo la festa interna dell'essere redento e di servire Te… di essere amato da Te… Quanto ho pianto… Quanto, in questi mesi… Sono quasi tre mesi che piango… Non sapevo come fare… volevo venire… Ma come venire da Te, Santo, con la mia anima sporca?…».
«Tu la lavavi col pentimento e con la carità. Per Me e per il prossimo. Pietro? Vieni qui».
Pietro, che ancora non ha parlato tanto è sbalordito, viene avanti. I due uomini, ugualmente anziani, bassotti, tarchiati, sono di fronte, e Gesù è fra l'uno e l'altro, sorridente, bello.
«Pietro, tu mi hai chiesto tante volte chi era lo sconosciuto della borsa portata da Giacomo. Eccolo, lo hai di fronte».
«Chi? Questo lad… Oh! perdona, Matteo! Ma chi lo poteva pensare che eri tu? e che proprio tu, nostra disperazione per la tua usura, fossi capace di strapparti tutte le settimane un pezzo di cuore dando quel ricco obolo?».
«Lo so. Vi ho ingiustamente tassati. Ma ecco, io mi inginocchio davanti a voi tutti e vi dico: non mi cacciate! Egli mi ha accolto. Non siate da più di Lui nella severità».
Pietro, che si trova ai piedi Matteo, lo alza di colpo, di peso, rudemente e affettuosamente: «Su, su. Non a me né agli altri. A Lui chiedi perdono. Noi… va' là, su per giù siamo tutti ladri come te… Oh! l'ho detto! Maledetta lingua! Ma sono fatto così: quel che penso dico, quel che ho in cuore ho sul labbro. Vieni, che facciamo patto di pace e di amore», e bacia sulle guance Matteo.
Anche gli altri lo fanno, più o meno affettuosamente. Dico così perché Andrea è sostenuto, per la sua timidezza, e Giuda Iscariota è gelido. Pare che abbracci un fascio di rettili, tanto il suo abbraccio è scostante e breve.
97.5 Matteo esce, sentendo rumore.
«Però, Maestro», dice Giuda Iscariota, «mi pare che ciò non sia prudente. Già ti accusano i farisei di qui, e Tu… Un pubblicano fra i tuoi! Un pubblicano

dopo una meretrice!… Hai deciso di rovinarti? Se così è, dillo che…».
«Che noi ce la filiamo, vero?», termina Pietro ironico.
«E chi parla con te?».
«Lo so che tu non parli con me, ma io, invece, parlo con la tua signora anima, con la tua purissima anima, con la tua sapiente anima. Lo so che tu, membro del Tempio, senti fetore di peccato in noi, poveri, che del Tempio non siamo. Lo so che tu, completo giudeo, amalgama di fariseo, sadduceo ed erodiano, mezzo scriba e briciola di esseno – ne vuoi altre di nobili parole? – ti senti male fra noi, come uno splendido agone capitato in una rete piena di ghiozzi. Ma che ci vuoi fare? Egli ci ha presi e noi… ci restiamo. Se ti senti male… va' via tu. Respireremo meglio tutti. Anche Lui, che, lo vedi?, è sdegnato per me e per te. Per me perché manco di pazienza e anche… sì, anche di carità, ma più con te che non capisci nulla, con tutta la tua tela di nobili attributi, e che non hai carità, non umiltà, non rispetto. Nulla hai, ragazzo. Ma solo un gran fumo… e voglia Dio sia fumo innocuo».
Gesù ha lasciato che Pietro parlasse rimanendo ritto, severo, con le braccia conserte, la bocca ben serrata e gli occhi…
poco raccomandabili. Alla fine dice: «Hai detto tutto, Pietro?
Anche tu hai purificato il tuo cuore dal lievito che c'era dentro? Bene hai fatto. Oggi è Pasqua d'Azzimi per un figlio di Abramo. La chiamata del Cristo è come il sangue dell'agnello sulle vostre anime, e dove essa è non scenderà più la colpa. Non scenderà se colui che la riceve ad essa è fedele. Liberazione è la mia chiamata e va festeggiata senza lieviti di sorta».
A Giuda non una parola. Pietro tace mortificato.
«L'ospite torna», dice Gesù. «E con degli amici. Non mostriamo ad essi altro che virtù. Chi non riesce a tanto esca. Non siate pari a farisei, che opprimono con comandi che loro per primi non osservano».
97.6 Rientra Matteo con altri uomini, e il convito ha luogo. Gesù è al centro, tra Pietro e Matteo. Parlano di molte cose e Gesù con pazienza spiega a questo e a quello[30] quanto vogliono. Vi sono anche lamenti sui farisei che li sprezzano.
«Ebbene, venite a chi non vi sprezza. E poi agite in modo che i buoni, almeno, non vi possano sprezzare», risponde Gesù.
«Tu sei buono. Ma sei solo!».
«No. Questi sono come Me, e poi… c'è il Padre Iddio che ama chi si pente e vuole tornare suo amico. E mancasse all'uomo ogni cosa, ma restasse il Padre, non sarebbe già piena la gioia dell'uomo?».

Il convito è ai dolciumi quando un servo fa un cenno al padrone di casa e gli dice qualche cosa.
«Maestro: Eli, Simone e Gioachino chiedono di entrare e parlarti. Li vuoi vedere?».
«Certo».
«Ma… i miei amici sono pubblicani».
«Ed essi vengono per vedere proprio questo. Lasciamolo loro vedere. Non servirebbe il nasconderlo. Non servirebbe per il bene, ché il male aumenterebbe l'episodio sino a dire che qui erano anche meretrici. Entrino».
97.7 Entrano i tre farisei, si guardano intorno con un riso cattivo e stanno per parlare.
Ma Gesù, che si è alzato e andato loro incontro insieme a Matteo, li precede. Mette una mano sulla spalla di Matteo e dice: «O veri figli di Israele, Io vi saluto e vi do una grande notizia che certo farà giubilante il vostro cuore di perfetti israeliti, che sospira all'osservanza della Legge da parte di tutti i cuori per dare gloria a Dio. Ecco: Matteo, figlio di Alfeo, da oggi non è più il peccatore, lo scandalo di Cafarnao. Una pecora rognosa di Israele si è sanata. Giubilate! Dietro a lui altre pecore peccatrici si saneranno e la vostra città, della cui santità tanto vi interessate, diverrà gradita al Signore come santa. Egli lascia tutto per servire Dio. Date il bacio di pace all'israelita sviato che torna nel seno di Abramo».
«E vi torna coi pubblicani? In gaio convito? Oh! invero che è una conversione propizia! Guarda là, Eli, quello è Giosia, il procacciatore di femmine».
«E quello Simon d'Isacco, l'adultero».
«E quello? Ecco Azaria, il biscazziere nella cui bisca romani e giudei giuocano, rissano, si ubbriacano e vanno a donne».
«Ma, Maestro. Sai almeno chi sono costoro? Lo sapevi?».
«Lo sapevo».
«E voi, allora, voi di Cafarnao, voi discepoli, perché lo avete permesso? Mi fa stupore, Simone di Giona!».
«E tu, Filippo, noto anche qui, e tu Natanaele! Ma io trasecolo! Tu, vero israelita! Come mai hai permesso che il tuo Maestro mangiasse coi pubblicani e i peccatori?».
«Ma non c'è dunque più ritegno in Israele».
I tre sono scandalizzati del tutto.
Gesù dice: «Lasciate in pace i miei discepoli. Io l'ho voluto. Io solo».

«Eh! già! si capisce. Quando si vuol fare i santi e non lo si è, si cade presto in errori imperdonabili!».
«E quando si allevano al non rispetto i discepoli – e ancor mi brucia la risata irriverente di costui, giudeo e del Tempio, a me Eli il fariseo! – non si può che esser senza rispetto per la Legge. Si insegna ciò che si sa».
«Ti sbagli, Eli. Vi sbagliate tutti. Si insegna ciò che si sa. È vero. Ed Io, che so la Legge, la insegno a chi non la sa: ai peccatori, perciò. Voi… vi so già padroni della vostra anima. I peccatori non lo sono. Io ricerco la loro anima, la ridò loro, perché a loro volta me la portino, così come è: malata, ferita, sporca, ed Io la curi e mondi. Sono venuto per questo. Sono i peccatori che hanno bisogno del Salvatore. Ed Io vengo a salvarli. Comprendetemi… e non mi odiate senza ragione».
Gesù è dolce, persuasivo, umile… Ma i tre sono tre ispidi cardi tutti aculei… ed escono con mosse di disgusto.
«Sono andati… Ora ci criticheranno dovunque», mormora Giuda Iscariota.
«E lasciali fare! Fa’ solo che il Padre non ti abbia a criticare. Non esser mortificato, Matteo, né voi, suoi amici. La coscienza ci dice: “Non fate del male”. Basta così».
Gesù si risiede al suo posto e tutto ha fine.

[30] **a questo e a quello**, invece di **a Tizio e Caio**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

98. Incontro con la Maddalena sul lago e lezione ai discepoli presso Tiberiade.

5 febbraio 1945.

98.1 Gesù con tutti i suoi – ormai sono in tredici, più Lui – sono, sette per barca, sul lago di Galilea. Gesù è nella barca di Pietro, la prima, insieme a Pietro, Andrea, Simone, Giuseppe e i due cugini. Nell’altra sono i due figli di Zebedeo con gli altri, ossia l’Iscariota, Filippo, Tommaso, Natanaele e Matteo.

Le barche veleggiano svelte, spinte da un vento fresco di borea, che appena increspa l’acqua in tante rughettine, appena sottolineate da un filo di spuma che fa un tulle sull’azzurro di turchese del bel lago sereno. Vanno, lasciandosi dietro due scie che alle basi si baciano, confondendo le loro spume gioconde in un unico riso di acque, perché vanno quasi di conserva, quella di Pietro appena più avanti di un due metri.

Da barca a barca, lontane pochi metri l’una dall’altra, si scambiano parole e commenti. Da questi arguisco che i galilei illustrano e spiegano ai giudei i punti del lago, i loro commerci, le personalità che vi abitano[31], le distanze dal luogo di partenza e di arrivo, ossia Cafarnao e Tiberiade. Le barche non pescano, sono solo adibite a trasporto delle persone.

Gesù è seduto a prua e gode visibilmente della bellezza che lo circonda, del silenzio, di tutto quell’azzurro puro di cielo e di acque a cui fanno anello sponde verdi, disseminate di paesi tutti bianchi fra il verde. Si astrae dai discorsi dei discepoli, molto in avanti sulla prora, quasi sdraiato su un fascio di vele, a capo sovente chino su quello specchio di zaffiro che è il lago, come studiasse il fondale e si interessasse di quanto vive in quelle acque limpidissime. Ma chissà a cosa pensa…

Pietro lo interroga due volte per sapere se il sole – che ormai, alzato del tutto da oriente, prende in pieno la barca nel suo raggio, non ancor rovente ma già caldo – lo disturbi; un’altra volta gli dice se vuole anche Lui pane e cacio come gli altri. Ma Gesù non vuole nulla, né tenda né pane. E Pietro lo lascia in pace.

98.2 Un gruppetto di piccole barche da diporto, quasi scialuppe, ma tutte ricche di baldacchini porpurei e di morbidi cuscini, taglia per traverso la strada alle barche dei pescatori. Suoni, risate, profumi passano con esse.

Sono piene di belle donne e di gaudenti romani e palestinesi, ma più romani, o per lo meno non palestinesi, perché qualcuno deve essere greco; almeno così arguisco dalle parole di un giovane magro, snello, bruno come un'uliva quasi matura, tutto azzimato in una corta veste rossa, limitata da una pesante greca al fondo e tenuta alla vita da una cintura che è un capolavoro di orafo. Dice: «Ellade è bella! Ma neppur la olimpica mia patria ha questo azzurro e questi fiori. E, invero, non stupisce che le dee l'abbiano abbandonata per qui venire. Sfogliamo sulle dee, non più greche ma giudee, i fiori, le rose e gli omaggi…». E sparge sulle donne della sua barca i petali di splendide rose, e altre ne getta nella barca vicina.
Risponde un romano: «Sfoglia, sfoglia, greco! Ma Venere è con me. Io non sfoglio, io colgo le rose su questa bella bocca. È più dolce!». E si china a baciare, sulla bocca aperta al riso, Maria di Magdala, semisdraiata sui cuscini e col capo biondo in grembo al romano.
Ormai le barchette sono proprio contro alle barche pesanti, e sia per imperizia dei vogatori, sia per giuoco di vento, per poco non cozzano.
«State attenti, se vi preme la vita», urla Pietro inferocito mentre vira, dando un colpo di barra, per evitare il cozzo. Insulti di uomini e grida di spavento delle donne vanno da barca a barca.
I romani insultano i galilei dicendo: «Scansatevi, cani d'ebrei che siete».
Pietro e gli altri galilei non lasciano cadere l'insulto e Pietro specialmente, rosso come un galletto, ritto proprio sul bordo della barca che beccheggia fortemente, con le mani sui fianchi, risponde per le rime, non risparmiando né romani, né greci, né ebrei, né ebree. Anzi a queste dedica tutta una collana di appellativi onorifici che lascio nella penna.
Il battibecco dura finché il groviglio di chiglie e di remi non si è dipanato, e ognuno va per la sua via.
98.3 Gesù non ha mai cambiato posizione. È rimasto seduto, assente, senza sguardi né parole per le barche e i loro occupanti. Appoggiato su un gomito, ha continuato a guardare la sponda lontana come nulla accadesse. Gli viene gettato anche un fiore. Non so da chi, certo da una donna, perché sento una risatina femminile accompagnare l'atto. Ma Lui… niente. Il fiore lo colpisce quasi sul volto e casca sulle tavole, finendo sotto ai piedi del bollente Pietro.
Quando le barchette stanno per allontanarsi, vedo che la Maddalena si alza in piedi e segue la traccia che le indica una compagna di vizio, ossia appunta i suoi occhi splendidi sul volto sereno e lontano di Gesù. Quanto lontano dal mondo quel volto!…

98.4 «Di’, Simone!», interpella l’Iscariota. «Tu che sei giudeo come me, rispondi. Ma quella bellissima bionda in grembo al romano, quella che si è alzata in piedi poco fa, non è la sorella di Lazzaro di Betania?».
«Non so nulla io», risponde asciutto Simon Cananeo. «Sono tornato fra i vivi da poco e quella donna è giovane…».
«Non mi vorrai dire che tu non conosci Lazzaro di Betania, spero! So bene che gli sei amico e ci sei stato anche col Maestro».
«E se ciò fosse?».
«E posto *che ciò è*, dico io, tu devi conoscere anche la peccatrice che è sorella di Lazzaro. La conoscono anche le tombe!
È dieci anni che fa parlare di sé. Ha incominciato ad esser leggera appena fu pubere. Ma da oltre quattro anni! Non puoi ignorare lo scandalo, anche se eri nella “valle dei morti”. Ne parlò tutta Gerusalemme. E Lazzaro si è rinchiuso allora a Betania… Ha fatto bene, del resto. Nessuno avrebbe più messo piede nel suo splendido palazzo di Sionne, dove anche lei andava e veniva. Intendo dire: nessuno che fosse santo. In campagna… si sa!… E poi, ormai lei è da per tutto, fuorché a casa sua… Ora certo è a Magdala… Sarà in qualche nuovo amore…
Non rispondi? Puoi smentirmi?».
«Non smento. Taccio».
«Allora è lei? Anche tu l’hai riconosciuta!».
«L’ho vista bambina, e pura, allora. La rivedo ora… Ma la riconosco. Impudicamente ripete l’effigie della madre sua, una santa».
«E allora perché quasi negavi che il tuo amico l’avesse per sorella?».
«Le nostre piaghe, e quelle di coloro che amiamo, si cerca di tenerle coperte. Specie quando si è onesti».
Giuda ride verde.
98.5 «Dici bene, Simone. E tu sei un onesto», osserva Pietro.
«E tu l’avevi riconosciuta? A Magdala, a vendere il tuo pesce, ci vai certo, e chissà quante volte l’hai vista!…».
«Ragazzo, sappi che quando si ha le reni stanche di un onesto lavoro, le femmine non fanno più voglia. Si ama solo il letto onesto della nostra sposa».
«Eh! ma la roba bella piace a tutti! Almeno, non foss’altro, si guarda».
«Perché? Per dire: “Non è cibo per la tua mensa”? No, sai.
Dal lago e dal mestiere ho imparato diverse cose, e una è questa: che pesce d’acqua dolce e di fondale non è fatto per acqua salsa e corso vorticoso».
«Vuoi dire?».

«Voglio dire che ognuno deve stare al suo posto, per non morire in malo modo».
«Ti faceva morire la Maddalena?».
«No. Ho cuoio duro. Ma… me lo dici: ti senti male tu, forse?».
«Io? Oh! non l'ho neppur guardata!…».
«Bugiardo! Scommetto che ti sei roso per non essere su questa prima barca e averla più vicina… Avresti sopportato anche me per esser più vicino… Tanto è vero quel che dico, che mi onori della tua parola, in grazia sua, dopo tanti giorni di silenzio».
«Io? Ma se non sarei stato neppur visto! Guardava continuamente il Maestro, lei!».
«Ah! Ah! Ah! e dice che non la guardava! Come hai fatto a vedere dove guardava, se non la guardavi?».
Ridono tutti, meno Giuda, Gesù e lo Zelote, all'osservazione di Pietro.
98.6 Gesù pone termine alla discussione, che ha mostrato di non udire, chiedendo a Pietro: «Quella è Tiberiade?».
«Sì, Maestro. Ora faccio l'accostata».
«Attendi. Puoi metterti in quel seno quieto? Vorrei parlare a voi soltanto».
«Misuro il fondo e te lo so dire». E Pietro cala una lunga pertica e va lento verso riva. «Si può, Maestro. Vado ancora contro sponda?».
«Il più che puoi. C'è ombra e solitudine. Mi piace».
Pietro va fin sotto riva. La terra è lontana al massimo un quindici metri. «Ora toccherei».
«Ferma. E voi venite accosto più che potete e udite».
Gesù lascia il suo posto e viene a sedersi al centro della barca, su una panchetta che va da sponda a sponda. Di fronte ha l'altra barca, intorno gli altri della sua.
«Udite. Vi parrà che Io mi astragga talora dai vostri discorsi e sia perciò un maestro infingardo che non sorveglia la propria scolaresca. Sappiate che l'anima mia non vi lascia un momento. Avete mai visto un medico che studia uno malato di un male ancora incerto e di contrastanti sintomi? Lo tiene d'occhio dopo averlo visitato, lo sorveglia e nel sonno e nella veglia, al mattino e alla sera, e nel silenzio e nel parlare, perché tutto può esser sintomo e guida a decifrare il morbo nascosto e ad indicare una cura. Lo stesso faccio Io con voi. Vi tengo con fili invisibili, ma sensibilissimi, che si innestano in Me e mi trasmettono le anche più lievi vibrazioni del vostro *io*. Vi lascio credere di esser liberi, perché vi palesiate sempre più per quello che siete,

cosa che avviene quando uno scolaro, o un maniaco, si crede perso di vista dal sorvegliante.
98.7 Voi siete un gruppo di persone, ma formate un nucleo, ossia una cosa sola. Perciò siete un complesso che si forma a ente e che va studiato nelle singole sue caratteristiche, più o meno buone, per formarlo, amalgamarlo, smussarlo, accrescerlo nei lati poliedrici e farne un unico "che" perfetto. Perciò Io vi studio. E studio su voi anche mentre voi dormite.
Cosa siete voi? Cosa dovete divenire? Voi siete il sale della Terra. Tali dovete divenire: sale della Terra. Con il sale si preservano le carni dalla corruzione e con la carne molte altre derrate. Ma potrebbe il sale salare se non fosse salato? Con voi Io voglio salare il mondo per renderlo insaporito di sapor celeste. Ma come potete salare se mi perdete voi sapore?
Cosa vi fa perdere sapore celeste? Ciò che è umano. L'acqua del mare, del vero mare, non è buona a bere tanto è salata, non è vero? Eppure, se uno prende una coppa di acqua di mare e la getta in un'idria di acqua dolce, ecco che può bere, perché l'acqua di mare è tanto diluita che ha perso il suo mordente. L'umanità è come l'acqua dolce che si mescola alla vostra salsedine celeste. Ancora, se per un supposto si potesse derivare un rio dal mare e immetterlo nell'acqua di questo lago, potreste poi voi ritrovare quel filo di acqua salata? No. Si sarebbe perso in tanta acqua dolce. Così avviene di voi quando immer gete la vostra missione, meglio: la sommergete, in tanta umanità.
Siete uomini. Sì. Lo so. Ma, e Io chi sono? Io sono Colui che ha seco ogni forza. E che faccio Io? Io vi comunico questa forza poi che vi ho chiamati. Ma che giova che Io ve la comunichi se voi la disperdete sotto valanghe di senso e di sentimenti umani?
Voi siete, dovete essere, la luce del mondo. Vi ho scelti, Io, Luce di Dio, fra gli uomini, per continuare ad illuminare il mondo dopo che Io sarò tornato al Padre. Ma potete voi dare luce se siete lanterne spente o fumose? No, che anzi col vostro fumo – peggio è il fumo ambiguo all'assoluta morte di un lucignolo – voi offuschereste quel barlume di luce che ancora possono avere i cuori. Oh! miseri quelli che cercando Dio si rivolgeranno agli apostoli e in luogo di luce avranno fumo! Scandalo e morte ne avranno. Ma maledizione e castigo ne avranno gli apostoli indegni.
98.8 Grande sorte la vostra! Ma anche grande, tremendo impegno! Ricordatevi che colui a cui più è dato, più è tenuto a dare. E a voi il massimo è dato, di istruzione e di dono. Siete istruiti da Me, Verbo di Dio, e ricevete da Dio il

dono di essere “i discepoli”, ossia i continuatori del Figlio di Dio. Io vorrei che voi meditaste sempre questa vostra elezione, e ancor vi scrutaste, e ancor vi pesaste… e se uno sente di esser atto ad esser fedele – non voglio neppur dire: se uno non si sente che peccatore e impenitente; dico solo: se uno si sente atto ad esser solo un fedele – ma non sente in sé nerbo di apostolo, si ritiri.

Il mondo, per chi è amante di esso, è tanto vasto, bello, sufficiente, vario! Offre tutti i fiori e tutti i frutti atti al ventre e al senso. Io non offro che una cosa: la santità. Questa, sulla Terra, è la cosa più angusta, povera, erta, spinosa, perseguitata che esista. Nel Cielo la sua angustia si muta in immensità, la sua povertà in ricchezza, la sua spinosità in tappeto fiorito, il suo esser erta in sentiero liscio e soave, la sua persecuzione in pace e beatitudine. Ma qui è fatica da eroe esser santi. Io non vi offro che questo. Volete voi rimanere con Me? Non vi sentite di farlo? Oh! non vi guardate stupiti o addolorati! Mi sentirete fare ancora molte volte questa domanda. E quando la sentirete, pensate che il mio cuore nel farla piange, perché è ferito dalla vostra sordità alla vocazione. Esaminatevi, allora, e poi giudicate con onestà e sincerità, e decidete. Per non essere dei reprobi, decidete. Dite: “Maestro, amici, io conosco di non essere fatto per questa via. Vi do bacio di commiato e vi dico: pregate per me”. Meglio così che tradire. Meglio così… Che dite? Chi tradire? Chi? Me. La mia causa, ossia la causa di Dio – perché Io sono uno col Padre – e voi. Sì. Vi tradireste. L’anima vi tradireste, dandola a Satana. Volete rimanere ebrei? Ed Io non vi forzo a cambiare. Ma non tradite. Non tradite la vostra anima, il Cristo e Dio. Io vi giuro che né Io, né i fedeli a Me vi criticheranno, né vi additeranno allo sprezzo delle turbe fedeli. Poco fa un vostro fratello ha detto una *grande* parola: “Le nostre piaghe e quelle di coloro che amiamo si cerca di tenerle nascoste”. E colui che si separerebbe sarebbe una piaga, una cancrena che, nata nel nostro organismo apostolico, si staccherebbe per cancrena completa, lasciando un segno doloroso che con ogni cura terremmo nascosto.

98.9 No. Non piangete, o voi migliori. Non piangete. Io non vi porto rancore, né sono intransigente per vedervi così tardi. Siete appena presi e non posso pretendere che siate perfetti. Ma non lo pretenderò neppure fra anni, dopo aver detto cento e duecento volte le stesse cose inutilmente. Anzi, udite, fra anni sarete, almeno alcuni[32], meno ardenti di ora che siete neofiti. La vita è così… l’umanità è così… Perde lo slancio dopo il primo balzo. Ma (Gesù si alza di scatto) ma Io vi giuro che Io vincerò. Depurati per natural selezione,

fortificati da soprannaturale mistura, voi migliori diverrete i miei eroi. Gli eroi del Cristo. Gli eroi del Cielo. La potenza dei Cesari sarà polvere rispetto alla regalità del vostro sacerdozio. Voi, poveri pescatori di Galilea, voi ignoti giudei, voi, numeri fra la massa degli uomini presenti, sarete più noti, acclamati, venerati di Cesare e di tutti i Cesari che ebbe e avrà la Terra. Voi noti, voi benedetti in un prossimo futuro e nel più remoto dei secoli, sino alla fine del mondo.
98.10 A questa sublime sorte Io vi eleggo. Voi che siete onesti nella volontà. E, perché di essa siate capaci, vi do le linee essenziali del vostro carattere di apostoli.
Esser sempre vigili e pronti. I vostri lombi siano cinti, sempre cinti, e le vostre lampade accese come è di coloro che da un attimo all'altro devono partire o correre incontro ad un che arriva. E infatti voi siete, voi sarete, sin che la morte vi fermi, gli instancabili pellegrini alla ricerca di chi è errante; e finché la morte la spenga, la vostra lampada deve esser tenuta alta e accesa per indicare la via agli sviati che vengono verso l'ovile di Cristo.
Fedeli dovete essere al Padrone che vi ha preposti a questo servizio. Sarà premiato quel servo che il Padrone trova sempre vigilante e che la morte sorprende in stato di grazia. Non potete, non dovete dire: "Io sono giovane. Ho tempo di fare questo e quello, e poi pensare al Padrone, alla morte, all'anima mia". Muoiono i giovani come i vecchi, i forti come i deboli. E all'assalto della tentazione sono vecchi e giovani, forti e deboli, ugualmente soggetti. Guardate che l'anima può morire prima del corpo e voi potete portare, senza sapere, in giro un'anima putrida. È così insensibile il morire di un'anima! Come la morte di un fiore. Non ha grido, non ha convulsione… china solo la sua fiamma come corolla stanca, e si spegne. Dopo, molto dopo talora, immediatamente dopo talaltra, il corpo si accorge di portare dentro un cadavere verminoso, e diviene folle di spavento, e si uccide per sfuggire a quel connubio… Oh! non sfugge! Cade proprio con la sua anima verminosa su un brulicare di serpi nella Geenna.
Non siate disonesti come sensali o causidici che parteggiano per due opposti clienti, non siate falsi come i politicanti che dicono "amico" a questo e a quello, e poi sono di questo e di quello nemici. Non pensate di agire in due modi. Dio non si irride e non si inganna. Fate con gli uomini come fate con Dio, perché offesa fatta agli uomini è come fatta a Dio. Vogliate che Dio veda voi quali volete esser veduti dagli uomini.
98.11 Siate umili. Non potete rimproverare il vostro Maestro di non esserlo. Io

vi do l’esempio. Fate come faccio. Umili, dolci, pazienti. Il mondo si conquista con questo. Non con violenza e forza. Forti e violenti siate contro i vostri vizi. Sradicateli, a costo di lacerarvi anche lembi di cuore. Vi ho detto, giorni or sono, di vigilare gli sguardi. Ma non lo sapete fare. Io vi dico: meglio sarebbe diveniste ciechi con lo strapparvi gli occhi ingordi, anziché divenire lussuriosi.
Siate sinceri. Io sono Verità. Nelle eccelse come nelle umane cose. Voglio siate schietti voi pure. Perché andare con inganno o con Me, o coi fratelli, o con il prossimo? Perché giocare di inganno? Che? Tanto orgogliosi qual siete, e non avete l’orgoglio di dire: “Voglio non esser trovato bugiardo”? E schietti siate con Dio. Credete di ingannarlo con forme di orazione lunghe e palesi? Oh! poveri figli! Dio vede il cuore!
Siate casti nel fare il bene. Anche nel fare elemosina. Un pubblicano ha saputo esserlo prima della sua conversione. E voi non lo sapreste? Sì, ti lodo, Matteo, della casta offerta settimanale che Io e il Padre solo conoscevamo tua, e ti cito ad esempio. È una castità anche questa, amici. Non scoprire la vostra bontà come non scoprireste una figlia giovinetta agli occhi di una folla. Siate vergini nel fare il bene. È vergine l’atto buono quando è esente da connubio di pensiero di lode e di stima o da fomite di superbia.
Siate sposi fedeli della vostra vocazione a Dio. Non potete servire due padroni. Il letto nuziale non può accogliere due spose contemporaneamente. Dio e Satana non possono dividersi i vostri amplessi. L’uomo non può, e non lo possono né Dio né Satana, condividere un triplice abbraccio in antitesi fra i tre che se lo dànno.
Siate alieni da fame d’oro come da fame di carne, da fame di carne come da fame di potenza. Satana questo vi offre. Oh! le sue bugiarde ricchezze! Onori, riuscita, potere, dovizie: mercati osceni che hanno a moneta la vostra anima. Siate contenti del poco. Dio vi dà il necessario. Basta. Questo ve lo garantisce come lo garantisce all’uccello dell’aria, e voi siete da ben più degli uccelli. Ma vuole da voi fiducia e morigeratezza. Se avrete fiducia, Egli non vi deluderà. Se avrete morigeratezza, il suo dono giornaliero vi basterà.
98.12 Non siate pagani, pur essendo, di nome, di Dio. Pagani sono coloro che, più che Dio, amano l’oro e il potere per apparire dei semidei. Siate santi e sarete simili a Dio nell’eternità.
Non siate intransigenti. Tutti peccatori, vogliate essere con gli altri come vorreste che gli altri con voi fossero: ossia pieni di compatimento e perdono. Non giudicate. Oh! non giudicate! Da poco siete con Me, eppure vedete

quante volte già Io, innocente, fui a torto mal giudicato e accusato di peccati inesistenti. Il mal giudizio è offesa. E solo chi è santo vero non risponde offesa ad offesa. Perciò astenetevi da offendere per non essere offesi. Non mancherete così né alla carità né alla santa, cara, soave umiltà, la nemica di Satana insieme alla castità.
Perdonate, perdonate sempre. Dite: “Perdono, o Padre, per essere da Te perdonato dei miei infiniti peccati”.
Miglioratevi d’ora in ora, con pazienza, con fermezza, con eroicità. E chi vi dice che divenire buoni non sia penoso? Anzi vi dico: è fatica più grande di tutte. Ma il premio è il Cielo e merita perciò consumarsi in questa fatica.
98.13 E amate. Oh! quale, quale parola devo dire per persuadervi all’amore? Nessuna ve ne è atta a convertirvi ad esso, poveri uomini che Satana aizza! E allora, ecco Io dico: “Padre, affretta l’ora del lavacro. Questa terra e questo tuo gregge è arido e malato. Ma vi è una rugiada che lo può molcere e mondare. Apri, apri la fonte di essa. Me apri, Me. Ecco, Padre. Io ardo di fare il tuo desiderio che è il mio e quello dell’Amore eterno. Padre, Padre, Padre! Guarda il tuo Agnello e siine il Sacrificatore”».
Gesù è realmente ispirato. Ritto in piedi, a braccia aperte a croce, il volto verso il cielo, coll’azzurro del lago di dietro, nella sua veste di lino, pare un arcangelo orante.
Mi si annulla il vedere su questo suo atto.

[31] **le personalità che vi abitano**, invece di **le loro personalità**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[32] **almeno alcuni** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

99. A Tiberiade nella casa di Cusa.

6 febbraio 1945.
99.1 Vedo la bella e nuova città di Tiberiade. Che sia nuova e ricca me lo dice tutto il suo insieme, che ha un piano regolatore più ordinato di quello delle altre città palestinesi e presenta un insieme armonico e civile come neppure lo ha Gerusalemme. Bei viali e vie diritte, munite già di un sistema di fognature per cui non stagnano acque e immondezze per le strade, vaste piazze con fontane, fatte di larghi bacini di marmo le più belle. Palazzi già arieggianti allo stile di Roma con porticati ariosi. Da alcuni portoni aperti in quest'ora mattutina l'occhio vede ampi vestiboli, peristili di marmo decorati di tende preziose, di sedili, di tavolini; quasi tutti hanno al centro un cortile lastricato di marmo, con una fonte a zampillo, e vasche di marmo piene di piante in fiore. Insomma è una imitazione dell'architettura di Roma, abbastanza bene copiata e riccamente scimmiottata.
Le case più belle sono nelle vie più prossime al lago. Le tre prime, parallele al medesimo, sono veramente signorili. La prima, lungo il viale che segue la dolce curva del lago, è addirittura splendida. L'ultima parte di essa è un seguito di ville che hanno la facciata principale sulla via posteriore, e verso il lago hanno degli opulenti giardini che scendono sino ad esser lambiti dalle onde. Quasi tutte hanno un piccolo porticciuolo, in cui sono barche da diporto con baldacchini preziosi e sedili porpurei.
Gesù pare sia sceso dalla barca di Pietro non nel porto di Tiberiade, ma in qualche altro luogo, forse dei sobborghi, e viene avanti per il viale lungo lago.
«Sei mai stato a Tiberiade, Maestro?», chiede Pietro.
«Mai».
«Eh! l'Antipa ha fatto le cose bene, e in grande, per adulare Tiberio! È un bel venduto, quello lì!…».
«Mi pare più città di riposo che di commerci».
«I commerci sono dall'altra parte. Ma ha anche molto commercio. È ricca».
«Queste case? Palestinesi?».
«Sì e no. Molte sono di romani, ma molte… eh! sì! Per quanto piene di statue e simili fole, sono di ebrei». Pietro sospira e mormora: «…ci avessero levato solo l'indipendenza…

ma ci hanno levato la fede… Più pagani di loro stiamo diventando!…».
«Non per colpa loro, Pietro. Loro hanno le loro abitudini e non ci forzano a farle nostre. Ma siamo noi che ci vogliamo corrompere. Per utile, per moda, per servilismo…».
«Dici bene. Ma il primo è il Tetrarca…».
[99.2] «Maestro, siamo giunti», dice il pastore Giuseppe. «Questa è la casa dell'intendente d'Erode».
Sono fermi al limite del viale, dove questo presenta una biforcazione per cui il viale diviene la seconda delle vie, mentre le ville restano fra questa e il lago. La casa indicata è la prima, bellissima, tutta avvolta in un giardino fiorito. Fragranze e rami di gelsomini e rose si spargono fino sul lago.
«E qui sta Gionata?».
«Qui, mi hanno detto. È l'intendente dell'intendente. Lui è capitato bene. Cusa non è cattivo, ed è giusto nel riconoscere i meriti del suo intendente. È uno dei pochi della corte che sia un onesto. Vado a chiamarlo?».
«Va'».
Giuseppe va all'alto portone e bussa. Accorre il portinaio. Confabulano fra loro. Vedo che Giuseppe ha una mossa di disappunto e che il portinaio mette fuori la sua testa grigia e guarda Gesù, e poi chiede qualche cosa alla quale Giuseppe annuisce. Parlano ancora fra loro.
Poi Giuseppe viene verso Gesù, che ha atteso pazientemente all'ombra di un albero. «Gionata non c'è. È sull'Alto-Libano.
È andato a portare in quell'aria fresca e pura Giovanna di Cusa, molto malata. Dice il servo che è andato lui perché Cusa è a corte e non può venire via dopo lo scandalo della fuga di Giovanni il Battezzatore, e la malata peggiorava e il medico diceva che qui sarebbe morta. [99.3] Però il servo dice di entrare a riposarti. Gionata ha parlato del Messia bambino e anche qui sei, di nome, conosciuto e atteso».
«Andiamo». Il gruppo si muove.
Il portinaio, che ha sbirciato, vede e chiama altri servi e spalanca il portone, fino allora socchiuso, e corre incontro a Gesù con vero rispetto. «Spargi, Signore, la tua benedizione su noi e su questa triste casa. Entra. Oh! come Gionata se ne dorrà di non esserci! Era la sua speranza: vederti. Entra, entra, e con Te i tuoi amici».
Nell'atrio sono servi e serve di ogni età. Tutti rispettosamente proni nel saluto e pur curiosi. Una vecchietta piange in un angolo.
Gesù entra e benedice col suo gesto e il suo saluto di pace. Gli offrono

ristoro. Gesù siede su un sedile e tutti gli si fanno intorno.
«Vedo che non vi sono ignoto», osserva Gesù.
«Oh! Gionata ci ha allevati col tuo racconto. È buono Gionata. Lui dice di esserlo solo perché il bacio che ti ha dato lo ha fatto buono. Ma è anche perché lo è».
«Io ho dato e ho ricevuto baci… ma, come tu dici, solo nei buoni questi aumentarono la bontà. Ora è assente? Ero venuto per lui».
«L'ho detto: è sul Libano. Là ha degli amici… È l'ultima speranza per la giovane padrona; se questo non giova…».
99.4 La vecchierella nel suo angolo piange più forte. Gesù la guarda interrogativamente.
«È Ester, la nutrice della padrona. Piange perché non si può rassegnare a perderla».
«Vieni, madre. Non piangere così», invita Gesù. «Vieni qui presso a Me. Non è detto che malattia voglia dire morte!».
«Oh! è morte! è morte! Da quando ebbe quell'unico parto infelice, ella mi muore! Le adultere hanno parti segreti e pur vivono, e lei, lei buona, onesta, cara, tanto cara, deve morire!».
«Ma che ha, ora?».
«Febbre che la consuma… È come una lampada che arde a gran vento… ogni giorno più forte e lei più debole. Oh! io volevo andare con lei. Ma Gionata ha voluto serve giovani, perché ella è priva di forze e va mossa di peso ed io non sono più buona… Buona di quello, no… ma di amarla, sì… Io l'ho raccolta dal seno di sua madre… ero serva sposa io pure, e avevo da un mese avuto un figlio, ed io le ho dato latte, perché la madre, debole, non poteva… io da madre le ho fatto quando fu orfana e appena sapeva dir "mamma". Mi sono fatta canuta e rugosa vegliandola nelle sue malattie… io l'ho vestita da sposa, io l'ho condotta nel talamo… io ho sorriso alle sue speranze di madre… io ho pianto con lei sul nato, morto… Tutti i sorrisi e lacrime della sua vita ho raccolto… Tutti i sorrisi e i conforti del mio amore le ho dato… e ora ella muore e non mi ha vicina…».
La vecchia fa pena. Gesù la accarezza, ma non giova.
«Ascolta, madre. Hai fede?».
«In Te? Sì».
«In Dio, donna. Puoi credere che Dio può tutto?».
«Lo credo, e credo che Tu, suo Messia, lo puoi. Oh! già si parla nella città del tuo potere! Quell'uomo lì (e accenna a Filippo) tempo fa parlava dei tuoi

miracoli presso la sinagoga. E Gionata gli chiese: “Dove è il Messia?”, e lui ha detto: “Non so”. Gionata mi disse allora: “Fosse qui, io te lo giuro, ella si sanerebbe”. Ma Tu non eri qui… e lui è andato via con lei… e ora ella morirà…».

«No. Abbi fede. Dimmi proprio quel che hai nel cuore: puoi credere che ella *non* morrà per la tua fede?».

«Per la mia fede? Oh! se vuoi quella, eccotela. Anche la vita prenditi, la mia vecchia vita… solo fammela veder sanata».

«Io sono la Vita. Do vita e non morte. Tu le hai dato la vita, un giorno, col latte del tuo seno, ed era povera vita che poteva finire. Ora con la tua fede le dài una vita senza fine. Sorridi, madre».

«Ma lei non c’è…». La vecchia è fra la speranza e il timore.

«Lei non c’è, e Tu sei qui…».

«Abbi fede. Ascolta. Io ora vado a Nazaret per qualche giorno. Ho anche là degli amici malati… Poi andrò al Libano. Se Gionata torna entro sei giorni, mandalo a Nazaret, da Gesù di Giuseppe. Se non viene, andrò Io».

«Come lo troverai?».

«Mi guiderà l’arcangelo di Tobia. Tu fortificati nella fede.
Non ti chiedo che questo. Non piangere più, madre».

La vecchia, invece, piange più forte. È ai piedi di Gesù e tiene il capo sulle ginocchia divine, baciando e lacrimando sulla mano benedetta.

Gesù, con l’altra, l’accarezza e, posto che altri servi dolcemente la rampognano di sfinirsi nel pianto, Egli dice: «Lasciatela fare. Ora è pianto di sollievo. Le fa bene. Siete contenti tutti che la padrona risani?».

«Oh! è tanto buona! Quando uno è così, non è padrone, è un amico e lo si ama. Noi l’amiamo. Credilo».

«Vi leggo in cuore. Siate voi pure sempre più buoni. Io vado. Non posso attendere. Ho la barca. Vi benedico».

«Torna, Maestro, torna ancora!».

«Tornerò. Più e più volte. Addio. La pace a questa casa e a voi tutti».

Gesù esce con i suoi, accompagnato dai servi che lo acclamano.

99.5 «Sei più conosciuto qui che a Nazaret», osserva tristemente il cugino Giacomo.

«Questa casa è preparata da uno che ha avuto fede vera nel Messia. Per Nazaret Io sono il legnaiuolo… Nulla più».

«E… e noi non abbiamo la forza di predicarti per quel che sei…».

«Non l’avete?».

«No, cugino. Non siamo eroici come i tuoi pastori…».
«Lo credi, Giacomo?». Gesù sorride guardando il suo cugino che tanto assomiglia al suo padre putativo, così di un bruno castano negli occhi e nei capelli, e colorito nel volto brunetto, mentre Giuda è più pallido nella cornice della barba nerissima e dei capelli ondulati e ha i suoi occhi di un azzurro quasi violaceo, che vagamente ricordano quelli di Gesù. «Ebbene, Io ti dico che non ti conosci. Tu e Giuda siete due forti».
I cugini crollano il capo.
«Vi persuaderete che non erro».
«Andiamo proprio a Nazaret?».
«Sì. Voglio parlare a mia Madre e… e fare ancora qualche altra cosa. Chi vuole venire, venga».
Tutti vogliono venire. I più contenti sono i cugini: «È per il padre e la madre, capisci?».
«Capisco. Passeremo da Cana e poi andremo là».
«Da Cana? Oh! allora andremo da Susanna. Ci darà uova e frutta per il padre, Giacomo».
«E certo anche del suo buon miele. Egli lo ama tanto!».
«E lo nutre».
«Povero padre! Soffre tanto! Come pianta sradicata si sente mancare la vita… e non vorrebbe morire…». Giacomo guarda Gesù. Con muta preghiera… Ma Gesù non mostra di vederlo.
«Giuseppe pure morì così, di dolori, vero?».
«Sì», risponde Gesù. «Ma egli soffriva meno perché era rassegnato».
«E poi aveva Te».
«Anche Alfeo potrebbe avere Me…».
I cugini sospirano mesti, e tutto ha fine.

100. A Nazareth dal vecchio e malato Alfeo. Non è facile la vita dell'apostolo.

7 febbraio 1945. S. Romualdo[33].

100.1 Gesù è coi suoi per le belle colline di Galilea. Per sfuggire al sole ancora alto, per quanto volgente al tramonto, camminano sotto gli alberi, quasi sempre ulivi.

«Oltre quel ciglio è Nazaret», dice Gesù. «Fra poco ci siamo. Ora Io vi dico che al limite della città ci separeremo. Giuda e Giacomo andranno subito dal padre loro, come il loro cuore desidera. Pietro e Giovanni distribuiranno ai poveri, che certo saranno presso la fontana, l'obolo. Io e gli altri andremo a casa per la cena e poi penseremo al riposo».

«Noi torneremo dal buon Alfeo. Glielo abbiamo promesso l'altra volta. Ma però io verrò solo per salutarlo. Cedo il letto a Matteo, che ancor non è uso ai disagi», dice Filippo.

«No. Tu no, che sei anziano. Non lo permetto. Ho avuto comodo giaciglio fino ad ora, ma che sonni d'inferno vi facevo! Credi, ora sono così in pace che mi pare dormire fra le piume anche se mi sdraio sui sassi. Oh! è la coscienza quella che fa o non fa dormire!», risponde Matteo.

Si accende una gara di carità con Matteo fra i discepoli Tommaso, Filippo e Bartolommeo[34], che, si capisce, sono quelli che l'altra volta erano in casa di questo Alfeo (che non è certo il padre di Giacomo, perché costui parla con Andrea e dice: «Un posto per te ci sarà sempre come l'altra volta, anche se il padre è più malato»).

Vince Tommaso: «Io sono il più giovane del gruppo. Il letto lo cedo io. Lasciami fare, Matteo. Un poco per volta ti abituerai. Credi mi pesi? No. Sono come un innamorato che pensa: "… sarò sul duro, ma sono vicino al mio amore"». Tommaso, uomo sui trentotto anni, ride gioviale, e Matteo cede.

Nazaret è ormai a pochi metri con le sue prime case.

«Gesù… noi andiamo», dice Giuda.

«Andate, andate».

I due fratelli vanno quasi di corsa.

«Eh! il padre è padre», mormora Pietro. «Anche se ci fa il broncio, è sempre

nostro sangue, e il sangue tira più di una fune. E poi… Mi piacciono i tuoi cugini. Sono molto buoni».
«Sono molto buoni, sì. E sono umili, tanto da non studiarsi neppure per misurare quanto lo sono. Credono sempre di esser manchevoli, perché il loro spirito vede il buono in tutti, men che in loro. Faranno molta strada…».
100.2 Ormai sono in Nazaret. Delle donne vedono Gesù e lo salutano, anche uomini e bimbi lo fanno. Ma qui non vi sono le acclamazioni degli altri luoghi al Messia: qui sono amici che salutano l'Amico che torna. Chi più, chi meno espansivamente. In molti vedo anche una ironica curiosità nell'osservare il gruppo eterogeneo che è con Gesù, e che non è certo un gruppo di dignitari regali, né di pomposi sacerdoti. Accaldati, impolverati, vestiti molto modestamente, meno Giuda Iscariota, Matteo, Simone e Bartolommeo – e li ho messi in ordine decrescente di eleganza – paiono più un'accolta di popolani in viaggio per qualche mercato, che non dei seguaci di un re. Il quale Re, di suo, non ha che l'imponenza della statura e soprattutto l'imponenza dell'aspetto.
Fanno qualche metro e poi Pietro e Giovanni si staccano andando a destra, mentre Gesù con gli altri procede fino ad una piazzetta piena di bambini vocianti intorno ad una vasca piena di acqua, alla quale le madri attingono.
100.3 Un uomo vede Gesù e fa un cenno di stupore gioioso. Si affretta verso Lui e lo saluta: «Ben tornato! Non ti attendevo così presto! Tieni: bacia il mio ultimo nipote. È il piccolo Giuseppe. È nato in questa tua assenza», e gli porge un piccolino che ha fra le braccia.
«Giuseppe l'hai chiamato?».
«Sì. Non dimentico il mio quasi parente e, più ancora che parente, il mio *grande* amico. Ora ho tutti i nomi più cari messi anche ai nipoti: Anna, la mia amica di quando ero piccino, e Gioacchino. Poi Maria… oh! quando nacque che festa! Me lo ricordo quando me la dettero a baciare e mi dissero: "Vedi? Quel bell'arcobaleno è stato il ponte per il quale Essa è scesa dal Cielo. Gli angeli usano quella via lì", e davvero pareva un angiolino, tanto era bella… Ora ecco Giuseppe. Se sapevo che tornavi tanto presto, aspettavo Te per la circoncisione».
«Ti ringrazio per il tuo amore ai nonni e al padre e Madre mia. È un bel bambino. Sia giusto in eterno come il giusto Giuseppe». Gesù palleggia il piccolino, che fa abbozzi di risatine piene di latte.
«Se mi attendi, vengo con Te. Aspetto che siano piene le anfore. Non voglio che mia figlia Maria si affatichi. Anzi, guarda, faccio così. Do le brocche ai

tuoi, se le prendono, e parlo un poco con Te, da solo».
«Ma certo che le prendiamo! Non siamo dei re assiri», esclama Tommaso e per primo afferra una brocca.
«Allora, guardate, Maria di Giuseppe in casa non c'è. È dal cognato, sai? Ma la chiave è in casa mia. Fatevela dare per entrare in casa, nel laboratorio, voglio dire».
«Sì, sì, andate. Anche in casa. Poi vengo Io».
Gli apostoli se ne vanno e Gesù resta con Alfeo.
«Volevo dirti… Sono tuo vero amico… E quando uno è vero amico, ed è più vecchio, ed è del luogo, può parlare. Credo che *debba* parlare… Io… io non ti voglio consigliare. Tu sai meglio di me. Solo ti voglio avvertire che… oh! non voglio fare la spia, né metterti in cattiva luce i parenti. Ma io credo in Te, Messia, e… e mi fa male, ecco, vedere che essi dicono che Tu non sei Tu, ossia il Messia, che Tu sei un malato, che Tu rovini la famiglia e i parenti. La città… Sai, Alfeo è molto stimato e perciò la città ascolta anche loro, e ora è malato e fa pena… Anche la pena delle volte serve a far fare cose ingiuste. Vedi, io c'ero quella sera che Giuda e Giacomo difesero Te e la loro libertà di seguirti… Oh! che scena! Io non so come tua Madre ci resista! E quella povera Maria d'Alfeo? Le donne sono sempre vittime in certe situazioni di famiglia».
«Ora i cugini sono dal padre…».
«Dal padre? Oh! li compiango! Il vecchio è proprio fuori di sé e, sarà l'età e la malattia certo, ma fa cose da pazzo. Se pazzo non fosse, mi farebbe ancora più pena perché… rovinerebbe l'anima sua».
«Pensi che tratterà male i figli?».
«Ne sono certo. Mi spiace per loro e per le donne… Dove vai?».
«A casa d'Alfeo».
«No, Gesù! Non ti fare mancare di rispetto!».
«I cugini mi amano al disopra di loro stessi ed è giusto Io li paghi di uguale amore… Là vi sono due donne a Me care… Vado. Non trattenermi». E Gesù si affretta verso la casa di Alfeo, mentre l'altro resta pensieroso in mezzo alla via.
100.4 Gesù va veloce. Eccolo sul limite dell'orto di Alfeo. Lo raggiunge un pianto di donna e urla scomposte di uomo. Gesù va ancor più veloce per quei pochi metri che separano la via dalla casa, attraverso l'orto tutto verde.
È quasi sulla soglia della casa quando alla porta si affaccia la Mamma e vede il Figlio. «Mamma!». «Gesù!». Due gridi di amore.

Gesù fa per entrare, ma Maria dice: «No, Figlio». E si mette sulla soglia a braccia aperte, le mani strette agli stipiti, una barriera di carne e d'amore, e ripete: «No, Figlio. Non lo fare».
«Lascia, Mamma. Non accadrà nulla». Gesù è calmissimo, nonostante l'accentuato pallore di Maria certo lo turbi. Prende il polso sottile di Lei, stacca la mano dallo stipite e passa.
Nella cucina sono sparse al suolo, e ridotte a viscida melma, le uova, i grappoli d'uva, il vaso del miele portati da Cana.
Da un'altra stanza viene una voce querula di vecchio che impreca, che accusa, che si lamenta, in una di quelle collere senili così ingiuste, impotenti, penose a vedersi e dolorose a subirsi: «… ecco la mia casa distrutta, divenuta zimbello di tutta Nazaret, ed io qui, solo, senza aiuto, colpito nel cuore, nel rispetto, nei bisogni!… Ecco che ti resta, Alfeo, per aver agito da vero fedele! E perché? Perché? Per un folle. Un folle che fa folli i miei stolti figli. Ahi! Ahi! Che dolori!».
E la voce di Maria d'Alfeo, lacrimosa, che supplica: «Buono, Alfeo, buono! Lo vedi che ti fai del male? Vieni, che ti aiuto a coricarti… Sempre buono tu, sempre giusto… Perché ora così con te? Con me? Con quei poveri figli?…».
«Niente! Niente! Non mi toccare! Non voglio! Buoni i figli?
Ah! sì! Davvero! Due ingrati! Mi portano miele dopo avermi fatto pieno d'assenzio. Mi portano uova e frutta, dopo essersi cibati del mio cuore! Va' via, ti dico. Via! Non voglio te. Voglio Maria. Lei sa fare. Dove è ora quella debole femmina che non sa farsi ubbidire dal Figlio?».
Maria d'Alfeo, cacciata, entra in cucina mentre Gesù sta per entrare nella stanza di Alfeo. Lo vede e gli crolla addosso singhiozzando disperata, mentre Maria, la Vergine, va umile e paziente dal vecchio iroso.
«Non piangere, zia. Ora vado Io».
«Nooh! Non ti fare insultare! Pare pazzo. Ha il bastone. No, Gesù, no. Ha colpito anche i figli».
«Non mi farà nulla», e Gesù fermamente, sebbene dolcemente, mette da parte la zia ed entra.
100.5 «Pace a te, Alfeo».
Il vecchio, che sta per coricarsi fra mille querele e rimproveri a Maria, perché non sa fare (prima diceva che *Lei sola* sapeva fare), si volta di scatto. «Qui? Qui a beffarti di me? Anche questo?».
«No. A portarti pace. Perché così inquieto? Ti peggiori.
Mamma, lascia. Lo sollevo Io. Non ti farò male e non farai fatica. Mamma,

solleva le coperture». E Gesù prende con cura quel mucchietto d'ossa rantolante, bolso, cattivo, piangente, misero, e lo appoggia con cura, come fosse un neonato, sul letto. «Ecco, così. Come facevo al padre mio. Più alto questo cuscino. Starai sollevato e respirerai meglio. Mamma, metti qui, sotto le reni, quello lì, piccolino. Starà più morbido. Ora così la luce, che non gli colpisca gli occhi pur lasciando entrare aria pura. Ecco fatto. Ora… ho visto un decotto sul fuoco. Portalo, Mamma. E ben dolce. Sei tutto sudato e stai raffreddando. Ti farà bene».

Maria esce ubbidiente.

«Ma io… ma io… Perché sei buono con me?».

«Perché ti voglio bene, lo sai».

«Io te ne volevo… ma ora…».

«Ora non me ne vuoi più. Lo so. Ma Io te ne voglio, e ciò mi basta. Poi mi amerai…».

«E allora… ahi, ahi… che dolori! e allora, se è vero che mi vuoi bene, perché fai offesa ai miei capelli bianchi?».

«Non ti offendo, Alfeo, in nessun modo. Ti onoro».

«Onoro? Sono lo zimbello di Nazaret, ecco».

«Perché, Alfeo, dici così? Zimbello in che ti faccio?».

«Nei figli. Perché ribelli? Per Te. Perché deriso? Per Te».

«Dimmi: se Nazaret ti lodasse per la sorte dei tuoi figli, sentiresti lo stesso dolore?».

«Allora no! Ma Nazaret non mi loda. Mi loderebbe se davvero Tu fossi un che va a conquista. Ma di lasciarmi per un poco men che demente, che va per il mondo attirandosi odî e beffe, povero, in mezzo a poveri! Ah! chi non riderebbe! Povera mia casa! Povera casa di Davide, come finisci! Ed io dovevo vivere tanto per vedere questa sventura? Vedere Te, tralcio ultimo della gloriosa stirpe, corromperti in demenza per troppa servilità! Ah! sventura su noi dal giorno che il mio imbelle fratello si lasciò unire a quella insipida e pur prepotente donna, che su lui ebbe ogni imperio. L'ho detto, allora: "Giuseppe non è per le nozze. Sarà infelice!". E lo fu. Lui lo sapeva come era, e di nozze non ne aveva mai voluto sapere. Maledizione alla legge delle orfane eredi![35] Maledizione al destino. Maledizione a quegli sponsali».

La "Vergine erede" è tornata col decotto, in tempo per sentire le geremiadi del cognato. È ancor più pallida. Ma la sua grazia paziente non è turbata. Va da Alfeo e con un dolce sorriso lo aiuta a bere.

«Sei ingiusto, Alfeo. Ma hai tanto male che tutto ti è perdonato», dice Gesù che gli sorregge il capo.
«Oh! sì! Tanto male! Dici che sei il Messia! Fai prodigi. Così dicono. Almeno, per pagarmi dei figli che hai preso, mi guarissi. Guariscimi… e ti perdonerò».
«Tu perdona ai figli. Comprendi la loro anima, ed Io ti darò sollievo. Se hai rancore, non posso fare nulla».
«Perdonare?». Il vecchio fa uno scatto che naturalmente acutizza tutti gli spasimi, e ciò lo inferocisce di nuovo. «Perdonare? Mai! Va’ via! Via, se devi dirmi questo! Via! Voglio morire senza essere oltre turbato».
Gesù ha un gesto rassegnato. «Addio, Alfeo. Me ne vado…
Devo proprio andare? Zio… devo proprio andare?».
«Se non mi accontenti, sì, vattene. E di’ a quei due serpenti che il vecchio padre muore in rancore con loro».
«No. Questo no. Non perdere l’anima tua. Non amarmi, se vuoi. Non credermi il Messia. Ma non odiare. Non odiare, Alfeo. Deridimi. Dimmi folle. Ma non odiare».
«Ma perché mi vuoi bene, se io ti insulto?».
«Perché son Quello che tu non vuoi riconoscere. Sono l’Amore. Mamma, Io vado alla casa».
«Sì, Figlio mio. Fra poco verrò».
«Ti lascio la mia pace, Alfeo. Se mi vuoi, mandami a chiamare, a qualunque ora, e verrò».
Gesù esce, calmo come niente fosse accaduto. Solo è più pallido.
«Oh! Gesù, Gesù, perdonalo», geme Maria d’Alfeo.
«Ma sì, Maria. Non ce n’è neppure bisogno di farlo. Ad uno che soffre tutto si perdona. Ora è più calmo già. La Grazia lavora anche all’insaputa dei cuori. E poi c’è il tuo pianto, e certo il dolore di Giuda e Giacomo e la loro fedeltà alla vocazione.
La pace nel tuo ambasciato cuore, zia». La bacia ed esce nell’orto per andare a casa.
6 Quando sta per porre piede nella via, ecco entrare Pietro e, dietro a questo, Giovanni, anelanti come chi ha corso. «Oh! Maestro! Ma che è stato? Giacomo mi ha detto: “Corri a casa mia. Chissà come è trattato Gesù”. Ma no, sbaglio. È entrato Alfeo, quello della fontana, e ha detto a Giuda: “Gesù è a casa tua”, e allora Giacomo ha detto così… I tuoi cugini sono atterrati. Io non ci capisco nulla. Ma ti vedo… e mi rassicuro».

«Niente, Pietro. Un povero malato che i dolori rendono insofferente. Ora è tutto finito».
«Oh! ne sono lieto! E tu perché qui?». Pietro interpella l'Iscariota che accorre lui pure, e il tono non è molto soave.
«Ci sei anche tu, mi pare».
«Mi hanno pregato di venirci e ci sono venuto».
«Anche io ci sono venuto. Se il Maestro era in pericolo, *e nella sua patria*, io, che l'ho già difeso nella Giudea, lo posso difendere anche in Galilea».
«A questo bastiamo noi. Ma non ce ne è bisogno *in Galilea*».
«Ah! Ah! Ah! Infatti! La sua patria lo espelle come un cibo indigesto. Bene. Ne sono contento per te, che ti sei fatto scandalo per un piccolo incidente avvenuto in Giudea, dove Lui è sconosciuto. Qui, invece!…», e Giuda termina con una fischiatina che è un poema di satira.
«Senti, ragazzo. Sono poco in vena di sopportarti. Smettila, perciò, se ti preme… qualcosa. Maestro, ti hanno fatto male?».
«Ma no, Pietro mio. Te lo assicuro. [100.7] Andiamo più svelti a consolare i cugini».
Vanno, entrano nel grande laboratorio. Giuda e Giacomo sono presso il grande bancone da falegname, Giacomo in piedi, Giuda seduto su uno sgabello e col gomito sul banco, il capo sulla mano.
Gesù va a loro sorridente, per rassicurarli subito che il suo cuore li ama: «Alfeo è più quieto, ora. I dolori si calmano e tutto torna pace. State quieti voi pure».
«Lo hai visto? E la mamma?».
«Ho visto tutti».
Giuda chiede: «Anche i fratelli?».
«No. Non c'erano».
«C'erano. Non si sono voluti mostrare a Te. Ma a noi! Oh! se avessimo fatto un delitto, così non saremmo stati trattati. E noi che venivamo volando da Cana per la gioia di rivederlo e portargli ciò che a lui piace! Lo amiamo e… e non ci capisce più… non ci crede più».
Giuda piega il braccio e piange col capo sul banco. Giacomo è più forte. Ma il suo viso esprime un interno martirio.
«Non piangere, Giuda. E tu, non soffrire».
«Oh! Gesù! Siamo figli… e ci ha maledetti. Ma, anche se questo ci strazia, no, non torniamo indietro! Siamo tuoi, e tuoi saremo anche se per staccarci da Te ci minacciano di morte!», esclama Giacomo.

«E tu dicevi che non eri capace d'eroismo? Io lo sapevo. Ma tu da te lo dici. In verità tu sarai fedele anche contro la morte. E tu pure».
Gesù li carezza. Ma essi soffrono. Il pianto di Giuda empie la volta di pietra.
100.8 E qui ho modo di vedere meglio l'anima dei discepoli.
Pietro, che ha il suo onesto viso addolorato, esclama: «Eh! sì! È un dolore… Cose tristi. Ma, ragazzi miei (e li scuote con affetto) non è da tutti meritare quelle parole… Io… io mi accorgo che sono stato un fortunato nella mia chiamata. Quella brava donna di mia moglie mi dice sempre: "È come fossi ripudiata, perché tu non sei più mio. Ma dico: 'Oh! felice ripudio'". Ditelo anche voi. Perdete un padre, ma acquistate Dio».
Il pastore Giuseppe, stupito, nella sua ignara sorte di orfano, che un padre possa esser cagione di pianto, dice: «Credevo di essere il più infelice perché senza padre. Mi accorgo che è meglio piangerlo morto che nemico».
Giovanni si limita a baciare e carezzare i compagni.
Andrea sospira e tace. Si strugge di parlare, ma la sua timidezza lo imbavaglia.
Tommaso, Filippo, Matteo e Natanaele parlano piano in un angolo col rispetto di chi è presso un dolore vero.
Giacomo di Zebedeo prega, appena intelligibilmente, perché Dio dia pace.
Simone Zelote, oh! quanto mi piace il suo atto! Lascia il suo angolo e viene presso i due afflitti, pone una mano sul capo di Giuda, l'altro braccio intorno alla vita di Giacomo, e dice: «Non piangere, figlio. Egli ce lo aveva detto, a me e a te: "Vi unisco: tu che per Me perdi un padre e tu che hai cuore di padre senza aver figli". E non abbiamo capito quanto vi era di profezia nelle parole. Ma Egli sapeva. Ecco, io ve ne prego. Sono vecchio e sempre ho sognato d'esser detto "padre". Accettatemi per tale ed io, come padre, vi benedirò mattina e sera. Ve ne prego, accettatemi per tale».
I due annuiscono fra singhiozzi più forti.
100.9 Entra Maria e corre presso i due afflitti. Carezza sulla testa morata Giuda e sulla guancia Giacomo. È pallida come un giglio.
Giuda le prende la mano e la bacia, e chiede: «Che fa?».
«Dorme, figlio. La mamma vi manda il suo bacio», e li bacia ambedue.
La voce aspra di Pietro esplode: «Senti, vieni qui un momento, che ti voglio dire una cosa», e vedo Pietro che afferra con la sua robusta mano un braccio dell'Iscariota e lo porta fuori, sulla via. E poi torna solo.
«Dove l'hai mandato?», chiede Gesù.
«Dove? A prendere aria, se no finivo che l'aria gliela davo io in un altro

modo… e non l’ho fatto solo per Te. Oh! ora si sta meglio. Chi ride davanti ad un dolore è un aspide, ed io le serpi le schiaccio… Qui ci sei Tu… e l’ho solo mandato al chiaro di luna. Sarà… ma io diventerò anche uno scriba, cosa che solo Dio può farla in me che appena so che sono al mondo; ma lui, neanche con l’aiuto di Dio diventa buono. Te lo assicura Simone di Giona, e non sbaglio. No! Non te la prendere! Non gli è parso vero di uscire da una tristezza. È più arido di una selce al sole d’agosto. Su, ragazzi! Qui c’è una Madre che più dolce non l’ha neppure il Cielo. Qui c’è un Maestro che è più buono di tutto il Paradiso, qui ci sono tanti cuori onesti che vi amano sinceramente. Le burrasche fanno bene: fan cadere la polvere. Domani sarete più freschi di fiori, più svelti di uccelli, per seguire il nostro Gesù».

E su queste semplici e buone parole di Pietro tutto ha fine.

100.10 Dice poi Gesù: «Dopo questa visione metterai quella che ti ho dato nella primavera 1944, quella in cui Io chiedevo alla Madre mia le sue impressioni sugli apostoli. Ormai le loro figure morali hanno già dato sufficienti bagliori perché possa esser messa qui quella visione, senza creare scandalo in nessuno. Non avevo bisogno del consiglio di alcuno. Ma quando eravamo soli, mentre i discepoli erano sparsi in famiglie amiche o per le borgatelle vicine, durante le soste mie a Nazaret, come m’era dolce parlare e chiedere consiglio alla mia dolce Amica, la Mamma, e avere conferma, dalla sua bocca di grazia e sapienza, di quanto già Io avevo visto. Non sono mai stato altro che “il Figlio” con Lei. E fra i nati di donna non ci fu una madre più “madre” di Lei, in tutte le perfezioni delle materne virtù umane e morali, né ci fu figlio più “figlio” di Me nel rispetto, nella confidenza, nell’amore.

100.11 Ed ora che anche voi avete avuto un minimo di conoscenza coi Dodici, delle loro virtù, dei loro difetti, del loro carattere, delle loro lotte, c’è ancora qualcuno che dice che mi fu facile unirli, elevarli, formarli? E c’è ancora qualcuno che giudica essere facile la vita dell’apostolo, e per essere un apostolo, ossia, sovente, per *credersi tale*, giudica avere diritto ad una vita piana, senza dolori, contrasti, sconfitte? C’è ancora qualcuno che, perché mi serve, pretende che Io sia il *suo* servo e faccia miracoli a getto continuo in suo favore, facendo della sua vita un tappeto fiorito, facile, umanamente glorioso? La mia via, il mio lavoro, il mio servizio è la croce, il dolore, le rinunce, il sacrificio. L’ho fatto Io. Lo facciano coloro che si vogliono dire “miei”. Questo non è per i Giovanni, ma per i dottori malcontenti e difficili.

100.12 E ancora per i dottori del cavillo dico che ho usato il termine “zio” e “zia”, inusato nelle lingue palestinesi, per chiarire e definire una irrispettosa

questione sulla mia condizione di Unigenito di Maria e sulla Verginità pre e post parto di mia Madre, la quale mi ebbe per spirituale e divino connubio e, lo si ripeta ancora una volta, *non conobbe altre unioni*, né ebbe altri parti. Carne inviolata, che neppure Io lacerai, chiusa sul mistero di un seno-tabernacolo, trono della Trinità e del Verbo incarnato».

[33] **S. Romualdo** è un'aggiunta a matita di MV sulla pagina autografa per ricordare, evidentemente, l'onomastico del padre Migliorini.

[34] **con Matteo fra i discepoli Tommaso, Filippo e Bartolommeo** è forma da noi corretta dell'originale: ***fra i discepoli Tommaso, Filippo, Bartolommeo e Matteo*.**

[35] **legge delle orfane eredi** (o della ***figlia erede***, come è detto in 13.2) che è sancita in ***Numeri 27, 8*** e che comporta (lo abbiamo visto in 11.3) l'obbligo per la fanciulla erede di maritarsi ad uno della stessa stirpe, come è stabilito in ***Numeri 36, 8-9*.**

101. Gesù interroga la Madre in merito ai discepoli.

Sera del 13 febbraio 1944. […].
100.1 Ora vedo, due ore circa dopo la su descritta, la casa di Nazareth.
Riconosco la stanzetta dell'addio[36], aperta sull'orticello dove ora le piante sono tutte coperte di fronde.
Gesù è con Maria. Seduti l'uno presso l'altra sul sedile di pietra contro la casa. Sembra che la cena sia già avvenuta e che, mentre gli altri, se altri ve ne sono – io non vedo nessuno – si sono già ritirati, Madre e Figlio si beino a vicenda in una dolce conversazione.
La voce interna mi dice che è quella una delle prime volte che Gesù torna a Nazareth dopo il battesimo, il digiuno del deserto e la costituzione del collegio apostolico soprattutto.
Egli narra alla Madre le sue prime giornate di evangelizzazione, le prime conquiste di cuori.
Maria pende dalle labbra del suo Gesù. È più magra, Maria, più pallida, come avesse sofferto in questo tempo. Sotto i suoi occhi si sono scavate due ombre, come quelle di chi molto piange e pensa. Ma ora è felice e sorride. Sorride accarezzando la mano del suo Gesù. È felice di averlo là, di stare cuore a cuore con Lui nel silenzio della sera che scende.
Deve essere estate, perché già il fico ha i suoi primi frutti maturi che si stendono fin verso la casa, e Gesù ne coglie alcuni alzandosi in piedi, ed i più belli li dà alla Madre, sbucciandoli con cura e offrendoli in una corona di buccia rovesciata, come fossero boccioli bianchi striati di rosso, fra una corolla di petali candidi dentro, violacei di fuori. Li offre sulla palma della sua mano e sorride vedendo che la Mamma li gusta.
101.2 Poi, a bruciapelo, le chiede: «Mamma, hai visto i discepoli?
Che ne pensi?».
Maria, che sta per portare alla bocca il terzo fico, alza il capo, sospende il gesto, trasale, guarda Gesù.
«Che ne pensi, ora che te li ho mostrati tutti?», incalza Gesù.
«Credo che ti amino e che potrai ottenere da loro molto.
Giovanni… amalo Giovanni come Tu sai amare. È un angelo. Io sono in pace quando penso che è con Te. Anche Pietro… è buono. Più duro perché più vecchio, ma schietto e convinto. E suo fratello. Essi ti amano così come sono

capaci, per ora. Poi ti ameranno di più. Anche i cugini nostri, ora che si sono convinti, ti saranno fedeli. Ma l'uomo di Keriot… quello non mi piace, Figlio. Il suo occhio non è limpido e il suo cuore meno ancora. Mi fa paura».
«Con te è tutto rispetto».
«*Troppo rispetto*. Anche con Te è tutto rispetto. Ma non è per Te Maestro; è per Te futuro Re, da cui spera utile e lustro. Era un nulla, appena un poco da più degli altri a Keriot. Spera di avere al tuo fianco un ruolo di importanza e… oh! Gesù, non voglio offendere la carità, ma penso, anche se pensare non lo voglio, che in caso che Tu lo deluda egli non esiterà a sostituirsi a Te, a cercare di farlo. È ambizioso, avido e vizioso. Più adatto ad essere cortigiano di un re terreno che un apostolo tuo, Figlio mio. Mi fa paura!». E la Mamma guarda il suo Gesù con due occhi sgomenti nel viso pallido.
101.3 Gesù sospira. Pensa. Guarda sua Madre. Le sorride per rincuorarla: «Anche *questo* ci vuole, Mamma. Se non fosse lui, sarebbe un altro. Il mio Collegio deve rappresentare il mondo, e nel mondo non tutti sono angeli e non tutti sono della tempra di Pietro e Andrea. Se scegliessi tutte le perfezioni, come potrebbero le povere anime malate osare sperare di divenire mie discepole? Io sono venuto a salvare ciò che è perduto, Mamma. Giovanni è salvo di suo. Ma quanti non lo sono!».
«Non ho paura di Levi. Egli si è redento perché si è voluto redimere. Ha lasciato il suo peccato insieme al suo banco di gabelliere e si è fatto un'anima nuova per venire con Te. Ma Giuda di Keriot no. Anzi l'orgoglio fa sempre più sua la sua vecchia anima brutta. Ma Tu le sai queste cose, Figlio. Perché me le chiedi? Io non posso che pregare e piangere per Te. Tu sei il Maestro. Anche della tua povera Mamma».
La visione cessa qui.

[36] **la stanzetta dell'addio**, che è descritta in 44.1.

102. Incontro con l’ex-pastore Gionata e guarigione di Giovanna di Cusa.

8 febbraio[37] 1945.
102.1 I discepoli stanno cenando nell’ampio laboratorio di Giuseppe. Il bancone fa da tavola, sulla quale vi è quanto serve. Ma vedo che il laboratorio è anche dormitorio. Sugli altri due tavoloni del falegname sono stuoie che li mutano in giacigli, e dei bassi lettucci (stuoie su graticci) sono stati messi lungo le pareti. Gli apostoli parlano fra loro e col Maestro.
«Allora vai proprio sul Libano?», chiede l’Iscariota.
«Non prometto mai per non mantenere. E qui l’ho promesso due volte: ai pastori ed alla nutrice di Giovanna di Cusa. Ho atteso i cinque giorni che le avevo detto, e ancor vi ho aggiunto oggi per prudenza. Ma ora vado. Appena la luna sorge partiremo. Sarà lungo cammino anche se useremo la barca sino a Betsaida. Ma voglio dare gioia al mio cuore salutando anche Beniamino e Daniele. Tu lo vedi che anime hanno i pastori. Oh! merita andarli ad onorare, perché neppur Dio si diminuisce onorando un suo servo, ma anzi accresce la sua giustizia».
«Con questo caldo! Guarda quello che fai. Per Te lo dico».
«Le notti sono già meno afose. Il sole ancor per poco è in Leone, e i temporali fanno meno ardente il calore. E poi, ve lo ripeto. Non obbligo alcuno a venire. Tutto spontaneo in Me e intorno a Me. Se avete commerci o se vi sentite stanchi, sostate. Ci ritroveremo dopo».
«Ecco, Tu lo dici. Io avrei da pensare ad interessi di casa.
Viene il tempo delle vendemmie e mia madre mi aveva pregato di vedere degli amici… Sai, io sono il capo-famiglia, in fondo.
Voglio dire: sono l’uomo della mia famiglia».
Pietro borbotta: «Meno male che si ricorda che la madre è sempre la prima dopo il padre».
Giuda, sia che non senta o non voglia sentire, non mostra di intendere il borbottio, che del resto Gesù frena con uno sguardo mentre Giacomo di Zebedeo, seduto presso Pietro, gli dà una tirata alla veste per farlo tacere.
«Vai pure, Giuda. Devi andare, anzi. Non bisogna mancare di ubbidienza alla madre».
«Allora vado subito, se permetti. Sarò a Naim in tempo per trovare ancora

alloggio. Addio Maestro, addio amici».
«Sii amico della pace e merita di aver sempre Dio con te.
Addio», dice Gesù mentre gli altri salutano con un cumulativo saluto.
Non c'è molta pena a vederlo partire, anzi… Pietro, forse per la paura che Giuda si penta, lo aiuta a stringere le cinghie del suo sacco ed a infilarlo a tracolla, lo accompagna sulla porta del laboratorio, già aperta come lo è l'altra che da questo va nell'orto, certo per ventilare la stanza afosa dopo un giorno torrido, sta sull'uscio a guardarlo andare e, quando lo vede proprio allontanarsi, fa una mossa di gioia e di ironico addio, e torna fregandosi le mani. Non dice niente… ma ha già detto tutto. Qualcuno, che ha visto, ride sotto i baffi.
102.2 Ma Gesù non lo nota, perché scruta il cugino Giacomo che si è fatto rosso e si è incupito, smettendo di mangiare le sue ulive. Lo interroga: «Che hai?».
«Hai detto: "Non bisogna mancare di ubbidienza alla madre…". E noi, allora?».
«Non avere scrupolo. In linea di massima così si deve.
Quando non si è che *uomini* e figli di una carne. Ma quando si è preso un'altra natura e un'altra paternità, no. Questa, più alta, si segue nei suoi ordini e desideri. Giuda è arrivato prima di te e di Matteo… ma è tanto indietro ancora. Bisogna che si formi, e lo farà molto lentamente. Abbiate carità con lui, abbi carità, Pietro! Io capisco… ma ti dico: abbi carità. Sopportare le persone moleste è una virtù non indifferente. Usala».
«Sì, Maestro… Ma quando lo vedo così… così… Bene, taci, Pietro, che tanto Lui capisce…, mi pare di esser una vela troppo tesa dal vento… Scricchiolo, scricchiolo nello sforzo, e mi si rompe sempre qualche cosa… Ma Tu sai, cioè non sai perché come barcaiolo non vali nulla, te lo dico perciò, che se a una vela si rompono per troppa tensione tutti i legami, ti giuro che questa dà un tale schiaffo allo stolto barcaiolo che lo sbalordisce… Ecco, io sento che… rischio di avere i lacci tutti rotti… e allora… È meglio, sì, che ogni tanto lui se ne vada. Così la vela si calma per mancanza di vento, e faccio a tempo a rinforzare i legami».
Gesù sorride e crolla il capo, compatendo il giusto e bollente Pietro.
102.3 Un grande suonare di zoccoli ferrati e un vocio di monelli si fa per la via. «Qui è! Qui è! Ferma, uomo». E, prima che Gesù e discepoli se ne rendano ragione, davanti al vano dell'uscio si presenta il corpo scuro di un cavallo fumante di sudore, e scende un cavaliere che si precipita dentro come

un bolide e si prostra ai piedi di Gesù e glieli bacia con venerazione.
Tutti guardano stupiti. «Chi sei? Che vuoi?».
«Gionata sono».
Un grido di Giuseppe, che per essere seduto dietro l'alto bancone e per la fulmineità dell'arrivo non ha potuto riconoscere l'amico, risponde. Il pastore corre presso al prostrato: «Tu, proprio tu!…».
«Sì. Adoro il mio adorato Signore! Trent'anni di speranza, oh! lunga attesa! ecco: ora fioriti come fior di agave solitario, e fioriti in un colpo, in un'estasi beata, più beata ancora di quella lontana! Oh! il mio Salvatore!».
Donne, bambini e qualche uomo, fra cui il buon Alfeo di Sara con ancora un pezzo di pane e cacio in mano, si affollano sull'uscio e fin dentro lo stanzone.
«Alzati, Gionata. Stavo per venire a cercarti, e con te Beniamino e Daniele…».
«Lo so…».
«Alzati, che ti dia il bacio che ho dato ai tuoi compagni».
Lo forza ad alzarsi e lo bacia.
«Lo so», ripete il robusto vecchio, ben portante e ben vestito. «Lo so. 102.4
Ella aveva ragione. Non era delirio di morente! Oh! Signore Iddio! Come l'anima vede e come ti sente, quando Tu la chiami!». Gionata è commosso. Ma si riprende. Non perde il suo tempo. Adorante e pur attivo, va al suo scopo: «Gesù, Salvatore e Messia nostro, sono venuto a pregarti di venire con me. Ho parlato con Ester e mi ha detto… Ma prima, prima Giovanna ti aveva parlato e mi ha detto… oh! non deridete un uomo felice, voi che udite, felice e angosciato finché non avrò il tuo "Vengo". Sai che ero in viaggio con la padrona morente. Che viaggio! Da Tiberiade a Betsaida fu buono. Ma poi, lasciata la barca e preso un carro, per quanto l'avessi attrezzato del mio meglio, fu una tortura. Si andava piano, di notte, ma ella soffriva. A Cesarea di Filippo fu per morire dai trabocchi sanguigni. Sostammo… La terza mattina, sette giorni or sono, mi manda a chiamare. Pareva già morta, tanto era bianca e sfinita. Ma, quando l'ho chiamata, ha aperto i suoi dolci occhi di gazzella morente e mi ha sorriso. Mi ha fatto cenno con la manina gelata di curvarmi, perché ha solo un filo di voce, e mi ha detto: "Gionata, riportami a casa. Ma *subito*". Era così grande lo sforzo del suo comando, lei che è sempre più dolce di una pargola buona, che le si sono colorate le guance e tornati per un attimo fulgidi gli occhi. Ha continuato: "Ho sognato la mia casa di Tiberiade. Dentro c'era Uno dalla faccia di stella, alto, biondo, cogli occhi di cielo e una voce più dolce di suono d'arpa. Mi diceva: 'Io sono la Vita. Vieni.

Torna. Ti attendo per dartela’. Voglio andare”. Io dicevo: “Ma padrona! Non puoi! Stai male! Ora, quando starai meglio, vedremo”. Lo credevo delirio di morente. Ma lei ha pianto e poi… – oh! è la prima volta che l’ha detto in questi sei anni che m’è padrona, e si è fin seduta, lei che non può nulla, per l’ira – e poi mi ha detto: “Servo, lo voglio. Io sono la padrona tua. Ubbidisci!”, e poi si è rovesciata fra il sangue. Ho creduto morisse… e ho detto: “Facciamola contenta. Morire per morire!… Non avrò rimorso di averla scontentata alla fine, dopo avere sempre voluto farla contenta”. Che viaggio! Non voleva riposo fuorché nelle ore fra terza e sesta. Ho sfinito i cavalli per fare presto. Siamo arrivati a Tiberiade all’ora di nona, stamane… Ed Ester mi ha detto… Allora ho capito che eri Tu che l’avevi chiamata. Perché l’ora era quella e quello il giorno in cui Tu promettevi miracolo ad Ester e apparivi allo spirito della mia padrona. Ha voluto ripartire appena data l’ora di nona, e me mi ha mandato avanti… Oh! vieni, Salvatore mio!».
«Subito vengo. La fede merita premio. Chi mi vuole mi ha. Andiamo».
«Attendi. Ho gettato una borsa ad un giovane dicendo: “Tre, cinque, quanti asini volete, se non avete cavalli, e presto, alla casa di Gesù”. Staranno per venire. Faremo più presto. Spero incontrarla presso Cana. Se almeno…».
«Cosa, Gionata?».
«Se almeno è viva…».
«Viva è. Ma, anche fosse morta, Io sono Vita. [102.5] Ecco mia Madre».
La Vergine, certo avvertita da qualcuno, infatti sta accorrendo seguita da Maria d’Alfeo. «Figlio, Tu parti?».
«Sì, Madre. Vado con Gionata. È venuto. Lo sapevo di potertelo mostrare. Ho atteso per questo un giorno di più».
Gionata ha prima salutato profondamente con le braccia incrociate sul petto, ora si inginocchia e solleva appena la veste di Maria e ne bacia l’orlo dicendo: «Saluto la Madre del mio Signore!».
Alfeo di Sara dice ai curiosi: «Eh! che ne dite? Non c’è da vergognarsi ad esser solo noi senza fede?».
Uno szoccolio numeroso si ode nella via. Sono i ciuchini. Credo che siano tutti quelli di Nazaret, e sono tanti che basterebbero ad uno squadrone. Mentre Gionata sceglie i migliori e contratta, pagando senza lesinare, e prende due nazareni con altri ciuchini per tema che qualche animale per via si sferri, e perché possano riportare indietro tutta questa ragliante cavalleria asinina, Maria e l’altra Maria aiutano a chiudere sacchi e bisacce.
Maria d’Alfeo dice ai figli: «Lascerò qui i vostri letti. E li carezzerò… Mi

parrà di farvi carezze. Siate buoni, degni di Gesù, figli… ed io… io sarò felice…», e intanto piange a grossi goccioloni.
Maria aiuta invece il suo Gesù e se lo carezza con amore, facendo mille raccomandazioni e incarichi per gli altri due pastori libanesi, perché Gesù dichiara che non tornerà prima di averli ritrovati.
102.6 Partono. La sera è scesa e il primo quarto di luna si alza ora. In testa è Gesù con Gionata, dietro tutti gli altri. Finché sono in città vanno al passo, perché la gente si affolla. Ma, appena fuori, vanno al trotto in una carovana sonante di zoccoli e bubboli.
«È nel carro con Ester», spiega Gionata. «Oh! mia padrona! Che gioia farti felice! Portarti Gesù! Oh! mio Signore! Averti qui, al mio fianco! Averti! Hai proprio il viso di stella che lei ti ha veduto, e sei biondo e dagli occhi di cielo e la tua voce è proprio un suono d'arpa… Oh! ma tua Madre! La porterai alla padrona, un giorno?».
«Verrà la padrona a Lei. Saranno amiche».
«Sì? Oh!… Sì, lo può essere. È sposa e fu madre, Giovanna.
Ma ha un'anima pura come una vergine. Può stare vicino a Maria benedetta».
Gesù si volge per una fresca risata di Giovanni, imitato da tutti gli altri.
«Sono io, Maestro, che faccio ridere. Sulla barca sono più sicuro di un gatto… ma qui sopra! Sembro una botte lasciata libera sul ponte di un naviglio preso dal libeccio!», dice Pietro.
Gesù sorride e lo rincuora, promettendo di finire presto la trottata.
«Oh! non è niente. Se i ragazzi ridono, niente di male. Andiamo, andiamo a far felice questa buona».
Gesù si volge ancora per un altro scoppio di risa.
Pietro esclama: «No. Questo non te lo dico, Maestro. Ma perché no? Sì, che lo dico. Dicevo: "Il nostro *supremo* ministro si roderà le mani sapendo che è mancato proprio quando c'era da fare il pavone presso una dama". E loro ridono. Ma è così. Sono sicuro che, se se lo fosse immaginato, non aveva più le vigne paterne da tutelare».
Gesù non ribatte.
102.7 La via si fa presto su questi somarelli ben pasciuti. Nel chiaro di luna Cana è superata.
«Se permetti, ti precedo. Fermo il carro. Le scosse la fanno tanto soffrire».
«Vai pure».
Gionata mette il cavallo al galoppo.
Ancora via e via nel bianco della luna. E poi ecco la forma scura di un grande

carro coperto, fermo al bordo della via. Ge sù eccita il suo asino, che prende un piccolo galoppo sghimbescio. Eccolo al carro. Smonta.
«Il Messia!», annuncia Gionata.
La vecchia nutrice si getta dal carro sulla via, dalla via nella polvere. «Oh! salvala! Sta morendo».
«Eccomi». E Gesù sale sul carro, dove è steso un mucchio di cuscini e su questi un esile corpo. Vi è un fanaletto in un angolo e coppe e anfore. Vi è una giovane serva che piange, asciugando il sudore gelato della morente. Gionata accorre con uno dei fanali del carro.
Gesù si china sulla donna abbandonata, veramente morente. Non vi è differenza fra il candore della veste di lino e il pallore fin lievemente azzurrino delle mani e del volto emaciati. Solo le folte sopracciglia e le lunghe ciglia nerissime mettono un colore su quel volto di neve. Non ha neppure più quel rosso infausto dei tisici sui pomelli smunti. Le labbra sono appena un’ombra di un rosa violaceo, semiaperte nel respiro difficile.
Gesù le si inginocchia al fianco e l’osserva. La nutrice le prende una mano e la chiama. Ma l’anima, già alle soglie della vita, non sente più nulla.
Sono giunti i discepoli e i due giovani di Nazaret, e si affollano al carro.
Gesù pone una mano sulla fronte della moribonda, che apre per un momento gli occhi annebbiati e vaghi e poi li richiude.
«Non sente più», geme la nutrice. E piange più forte.
Gesù fa un gesto: «Madre, udrà. Abbi fede». E poi chiama: «Giovanna! Giovanna! Sono Io! Io che ti chiamo. Sono la Vita.
Guardami, Giovanna».
La morente apre con uno sguardo più vivo i suoi grandi occhi neri e guarda il volto su lei chinato. Ha un moto di gioia e un sorriso. Muove piano le labbra in una parola che però non prende suono.
«Sì, Io sono. Sei venuta e Io son venuto. A salvarti. Puoi credere in Me?».
La morente annuisce col capo. Tutta la vitalità è accumulata nello sguardo e tutta la parola che non può altrimenti esprimere.
«Ebbene (Gesù, pur rimanendo in ginocchio e con la sinistra sulla fronte di lei, si raddrizza e prende l’aspetto di miracolo) ebbene, Io lo voglio. Sii sanata. Sorgi». Leva la mano e si alza in piedi.
Una frazione di minuto e poi Giovanna di Cusa, senza aiuto di sorta, si siede, ha un grido e si butta ai piedi di Gesù, gridando con voce forte e felice: «Oh! amarti, o mia Vita! Per sempre!
Tua! Per sempre tua! Nutrice! Gionata! Io sono guarita! Oh!

presto! Correte a dirlo a Cusa. Che venga ad adorare il Signore! Oh! benedicimi, ancora, ancora, ancora! Oh! mio Salvatore». Piange e ride baciando le vesti e le mani di Gesù.
«Ti benedico, sì. Che altro vuoi che ti faccia?».
«Nulla, Signore. Fuorché amarmi e lasciare che io ti ami».
«E un bambino non lo vorresti?».
«Oh! un bambino!… Ma fa' Tu, Signore. Io ti abbandono tutto: il mio passato, il mio presente, il mio futuro. Tutto ti devo e tutto ti do. Da' Tu, alla tua serva, ciò che sai meglio».
«La vita eterna, allora. Sii felice. Dio ti ama. [102.8] Io vado. Ti benedico e vi benedico».
«No, Signore. Sosta nella mia casa, che ora, oh!, ora è realmente roseto fiorito. Permettimi di rientrarvi con Te… Oh! me felice!».
«Vengo. Ma ho i miei discepoli».
«I miei fratelli, Signore. Giovanna avrà per loro, come per Te, cibo e bevanda ed ogni ristoro. Fammi felice!».
«Andiamo. Rimandate i ciuchi e seguiteci a piedi. La strada è poca, ormai. Andremo lentamente perché ci possiate seguire. Addio, Ismaele e Aser. Salutate ancora mia Madre per Me e i miei amici».
I due nazareni, sbalorditi, vanno coi loro raglianti somari, mentre il carro intraprende il ritorno con il suo carico di gioia, ora. Dietro vengono in gruppo i discepoli commentanti il fatto.
E tutto ha fine.

[37] **febbraio**, invece di **gennaio** (evidente lapsus di MV), è la corretta trascrizione dattiloscritta; **stanno cenando**, invece di **sono dietro a cenare** (modo di dire proprio dell'ambiente della scrittrice), è correzione di MV sulla stessa copia dattiloscritta.

103. Sul Libano dai pastori Beniamino e Daniele.

10 febbraio 1945.

103.1 Gesù cammina a fianco di Gionata lungo un argine verde e perciò ombroso. Dietro sono gli apostoli, che parlano fra di loro.

Ma Pietro se ne stacca e viene avanti e, franco come sempre, chiede a Gionata: «Ma non era più svelta la via che va a Cesarea di Filippo? Abbiamo preso questa e… quando arriveremo? Tu con la padrona ci sei pure andato per quella!».

«Con una malata ho osato tutto. Ma pensa che io sono di un cortigiano di Antipa, e Filippo, dopo quel lurido incesto, non vede molto bene i cortigiani di Erode… Non è per me, sai, che temo. Ma non voglio dare a voi, al Maestro particolarmente, delle noie e crearvi dei nemici. Nella Tetrarchia di Filippo occorre la Parola come in quella di Antipa… e se vi odiano, come potete? Al ritorno verrete da quella via, se credete meglio».

«Lodo la tua prudenza, Gionata. Ma al ritorno conto passare verso le terre fenicie», dice Gesù.

«Sono avvolte nelle tenebre dell'errore».

«Mi affaccerò ai confini per ricordare loro che vi è una Luce».

«Credi che Filippo si rifarebbe su un servo del torto fattogli dal fratello?», domanda Pietro a Gionata[38].

«Sì, Pietro. L'uno equivale l'altro. Li dominano tutti gli istinti più bassi, e non fanno distinzione. Sembrano animali e non uomini, credilo».

«Eppure noi, ossia Lui, parente di Giovanni, lo dovrebbe aver caro. Giovanni, in fondo, ha parlato anche in suo nome e favore, parlando in nome di Dio».

«Non vi chiederebbe neppure da dove venite, né chi siete.

Visti con me, se mi riconoscesse o gli fossi indicato da qualche nemico della casa d'Antipa come servo del suo Procuratore, sareste subito incarcerati. Se sapeste che fango dietro le vesti di porpora! Vendette, soprusi, delazioni, lussurie e furti sono l'impasto della loro anima. Anima?… Mah! diciamo così. Io credo non abbiano più anima. Lo vedete. A buon fine. Ma perché fu libero Giovanni? Per una vendetta fra due ufficiali della corte. Uno, per levare di mezzo l'altro, favorito tanto dall'Antipa da avere in custodia Giovanni, per una somma, di notte, aprì la carcere… io credo abbia stordito il rivale con un vino drogato, e al mattino di poi… il miserello perse la testa al

posto del Battezzatore evaso. Uno schifo, te lo dico».
«E il tuo padrone ci sta? Mi pare buono».
«Lo è. Ma non può fare diversamente. Suo padre, e il padre di suo padre, furono della corte del Grande Erode, e il figlio lo dovette essere per forza. Non approva. Ma non può che limitarsi a tenere lontana la moglie da quella corte di vizio».
«E non potrebbe dire: “Mi fai ribrezzo” e andarsene?».
«Potrebbe. Ma, pur essendo buono tanto, non è ancora capace di tanto. Vorrebbe dire quasi certamente: morte. E chi vuole morire per onestà di spirito, portata al punto più alto?
Un santo come il Battista. Ma noi, poveretti!».
103.2 Gesù, che li ha lasciati parlare fra loro, interviene: «Fra non molto su ogni punto della Terra conosciuta saranno fitti come fiori su un prato d’aprile i santi contenti di morire per questa onestà alla Grazia e per amore a Dio!».
«Davvero? Oh! mi piacerebbe salutare questi santi e dire loro: “Pregate per il povero Simone di Giona!”», dice Pietro.
Gesù lo guarda fisso e sorridente.
«Perché mi guardi così?».
«Perché tu li vedrai come loro assistente e li vedrai quando ti assisteranno».
«A che, Signore?».
«A divenire la Pietra consacrata dal Sacrificio, su cui si celebrerà ed edificherà la mia Testimonianza».
«Non ti capisco».
«Capirai».
Gli altri discepoli, che si erano accostati e che hanno udito, parlottano fra loro.
Gesù si volge: «In verità vi dico che dell’uno o dell’altro supplizio tutti sarete provati. Per ora è quello della rinuncia agli agi, agli affetti, agli utili. Dopo sarà una sempre più vasta cosa, sino a quella eccelsa che vi cingerà di un diadema immortale. Siate fedeli. Ma voi tutti lo sarete. E questo avrete».
«Ci uccideranno i giudei, il Sinedrio, forse, per amor nostro a Te?».
«Gerusalemme lava le soglie del suo Tempio col sangue dei suoi Profeti e dei suoi Santi. Ma anche il mondo attende d’esser lavato… Templi e templi di dèi orrendi vi sono. Saranno in futuro templi del Dio vero, e la lebbra del paganesimo sarà mondata con l’acqua lustrale fatta del sangue dei martiri».
«Oh! Dio altissimo! Signore! Maestro! Io non sono degno di tanto! Debole sono! Pauroso del male! Oh! Signore!… O rimanda il tuo inutile servo, o

dammi Tu forza. Non vorrei farti sfigurare, Maestro, con la mia vigliaccheria». Pietro si è gettato ai piedi del Maestro e lo supplica proprio col cuore nella voce.
«Alzati, mio Pietro. Non avere paura. Ancor molto hai da camminare… e verrà l'ora che non vorrai che compiere l'ultima fatica. E allora avrai tutto, dal Cielo e da te stesso. Io ti starò a guardare ammirato».
«Tu lo dici… ed io lo credo. Ma sono un così povero uomo!».
103.3 Si rimettono a camminare…
… e dopo una bella interruzione riprendo a vedere quando già si è lasciata la pianura per inerpicarsi su un monte selvoso e sempre più alto. Non deve neppure essere lo stesso giorno, perché, mentre allora la mattina era già torrida, qui è appena una bella aurora che accende, su tutti gli steli, diamantini liquidi. Boschi e boschi di conifere sono stati superati e dominano dall'alto e, come duomi verdi, accolgono nei loro intercolomni i pellegrini instancabili.
Veramente questo Libano è una catena stupenda. Non so se sia Libano tutto il complesso, o questo monte solo. So che vedo giogaie selvose ergersi in nodo alto ed aggrovigliato di creste e di balze, di valli e pianori lungo i quali scorrono, per poi rimbalzare a valle, dei torrenti che paiono nastri di argento lievemente verd'azzurro. Uccelli d'ogni genere empiono di canti e di voli i boschi di conifere, tutto un profumo di resine in quest'ora mattutina. Voltandosi verso valle, meglio, verso occidente, si vede lontano ridere il mare, ampio, quieto, solenne, e tutta la costa che si dilunga a nord, a sud, con le sue città, i suoi porti e i rari corsi d'acqua che sfociano in mare, facendo appena una virgola lucente sulla terra arida, colla loro poca acqua che il sole dell'estate asciuga, e una ditata giallastra nell'azzurro marino.
«Sono belli questi posti», osserva Pietro.
«Non c'è neppure tanto caldo», dice Simone.
«Con questi alberi il sole fa poca noia…», aggiunge Matteo.
103.4 «Li hanno presi qui i cedri del Tempio?», chiede Giovanni.
«Qui. Sono questi boschi che dànno i legni più belli. Il padrone di Daniele e Beniamino ne ha moltissimi, oltre che ricche mandre. Li segano sul posto e poi li portano a valle per quelle canalature o a braccia. Lavoro difficile, quando i tronchi devono essere usati interi, come lo fu per il Tempio. Ma paga bene e molti lo servono. E poi è abbastanza buono. Non è come quel feroce Doras. Povero Giona!», risponde Gionata[39].
«Ma come mai i suoi servi sono quasi schiavi? Mi ha detto Giona, a me che

gli dicevo: “Ma piantalo in asso e vieni con noi. Un pane per te, Simone di Giona lo avrà sempre”; mi diceva: “Non posso se non mi riscatto”. Che storia è?», domanda Pietro.
«Doras, e non lui solo in Israele, usa così: quando vede un servo buono, lo porta con sottile astuzia ad esser schiavo. Gli addebita somme non vere, che il poveretto non può pagare, e quando la somma è sufficiente dice: “Tu mi sei schiavo per debito”».
«Oh! vergogna! Ed è fariseo!».
«Sì. Giona, finché ebbe risparmi, ha potuto pagare… poi…
Un anno fu la grandine, un altro la secca. Il grano e la vite dettero poco, e Doras moltiplicò il danno per dieci e dieci ancora… Poi Giona fu malato per troppo lavoro. E Doras gli prestò la somma per la cura, ma volle il dodici per uno, e poiché Giona non lo aveva aggiunse questo al resto. Breve: dopo qualche anno c’era un debito che lo rese schiavo. E non lo lascerà andare mai… Sempre troverà altre scuse ed altri debiti…». Gionata è triste pensando all’amico.
«E il tuo padrone non poteva…».
«Che? Farlo trattare da uomo? E chi si mette contro i farisei? Doras è uno dei più potenti; credo sia anche parente col Sommo Sacerdote… Almeno così si dice. Una volta, quando fu bastonato a morte ed io lo seppi, piansi tanto che Cusa mi disse: “Lo riscatto io per farti contento”. Ma Doras gli rise sul viso e non accettò nulla. Eh! quello lì… Ha i campi più ricchi d’Israele… ma, ti giuro, sono concimati dal sangue e dalle lacrime dei suoi servi».
Gesù guarda lo Zelote e lo Zelote guarda Lui. Sono ambedue addolorati.
«E questo, di Daniele, è buono?».
«È umano, almeno. Vuole, ma non opprime. E, posto che i pastori sono onesti, li tratta con amore. Sono i capi del pascolo. Me, mi conosce e rispetta perché sono servo di Cusa e… potrei servire al suo utile… Ma perché, Signore, l’uomo è così egoista?».
«Perché l’amore fu strozzato nel Paradiso terrestre. Ma Io vengo ad allentare il laccio ed a rimettere vita all’amore».
103.5 «Eccoci nei possessi di Eliseo. I pascoli sono ancora lontani. Ma in quest’ora le pecore sono quasi sempre negli ovili per il sole. Vado a vedere se ci sono». E Gionata parte quasi di corsa.
Torna dopo qualche tempo con due brizzolati e robusti mandriani, che veramente si precipitano giù per la china per venire da Gesù.
«La pace a voi».

«Oh! Oh! Il nostro Bambino di Betlemme!», dice uno; e l’altro: «Pace di Dio, venuta a noi, che Tu sia benedetta». Gli uomini sono proni nell’erba. Non è così profondo il saluto ad un altare quanto questo al Maestro.
«Alzatevi. Vi rendo la benedizione e felice sono di farlo, perché essa viene con gioia su chi ne è degno».
«Oh! degni noi!».
«Sì, voi, sempre fedeli».
«E chi non lo sarebbe stato? Chi può cancellare quell’ora?
Chi dire: “Non è vero ciò che vedemmo”? Chi dimenticare che Tu ci hai sorriso per dei mesi, quando, tornando fra le pecore a sera, noi ti chiamavamo e Tu battevi le manine al suono dei nostri zufoli?… Te lo ricordi, Daniele? Quasi sempre vestito di bianco nelle braccia della Madre, Tu ci apparivi fra raggi di sole sul prato di Anna o dalla finestra, e parevi un fiore posato sulla neve della veste materna».
«E quella volta che sei venuto, facendo i primi passi, ad accarezzare un agnellino meno riccio di Te? Come eri felice! E noi non sapevamo che fare delle nostre rustiche persone. Avremmo voluto esser degli angeli per apparirti meno rozzi…».
«Oh! amici miei! Io vedevo il vostro cuore, e quello vedo anche ora».
«E ci sorridi come allora!».
«E sei venuto fin qui, dai poveri pastori!».
«Dai miei amici. Ora sono contento. Vi ho tutti ritrovati e più non vi perderò. Potete ospitare il Figlio dell’uomo e i suoi amici?».
«Oh! Signore! Ma lo chiedi? Non ci manca pane e latte. Ma avessimo un solo boccone te lo daremmo, pur di tenerti con noi. Vero, Beniamino?».
«Il cuore ti daremmo per cibo, nostro desiderato Signore!».
«Andiamo, allora. Parleremo di Dio…».
«E dei tuoi parenti, Signore. Giuseppe, tanto buono! Maria… oh! la Madre! Ecco, voi guardate questo narciso rugiadoso. È bello e puro nella sua testa che pare una stella diamantata. Ma Lei… oh! questo è sozzura rispetto alla Madre! Un suo sorriso era purificazione, l’incontrarla una festa, l’udirla santificarsi. Te le ricordi quelle parole anche tu, Beniamino».
«Sì. Te le posso ridire, Signore. Perché quanto Ella ci disse, nei mesi che la potemmo udire, è scritto qui (e si batte il petto).
È la pagina della nostra sapienza. E questa la comprendiamo anche noi, perché è parola di amore. E l’amore… oh! l’amore è inteso da tutti! Vieni, Signore, entra e benedici questa dimora felice».

Entrano in una stanza presso il vasto ovile e tutto ha fine.

[38] **domanda Pietro a Gionata** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[39] **risponde Gionata** e il successivo **domanda Pietro** sono due aggiunte di MV su una copia dattiloscritta.

104. Aava riconciliata con il marito.
Notizie sulla morte di Alfeo e sul riscatto di Giona.

11 febbraio 1945.

104.1 Gesù è nella bellissima città marittima che sulla cartina ha quel golfo naturale, ampio e ben protetto, capace di molti navigli, reso ancor più sicuro da una diga portuale potente. Deve essere molto usato anche militarmente, perché vedo triremi romane con dei soldati a bordo. Stanno sbarcando, non so se per avvicendamento di truppe o se per rinforzamento di presidio. Il porto, ossia la città portuale, mi ricorda vagamente Napoli, dominata dai monti vesuviani.

Gesù è seduto in una povera casa presso il porto. Casa di pescatori certo, forse amici di Pietro o di Giovanni, perché vedo che questi sono molto a loro agio nella casa e coi suoi abitanti. Non vedo il pastore Giuseppe. E naturalmente non vedo neanche l'Iscariota, ancora assente. Gesù parla, alla buona, con i componenti la famiglia e con altri venuti ad udirlo. Ma non è una vera predica. Sono parole piane, di consiglio, di conforto, come solo Lui può darle.

Rientra Andrea, che pare uscito per qualche incombenza perché ha anche delle pagnotte fra le mani. Si accosta tutto rosso, perché attirare su lui l'attenzione deve essere un vero supplizio, e, più che dire, mormora: «Maestro, potresti venire con me? Vi… vi sarebbe da fare un poco di bene. Tu solo puoi».

Gesù si alza senza neppure chiedere cosa è questo bene.

104.2 Ma Pietro chiede: «Dove lo porti? È stanco tanto. È ora di cena. Lo possono aspettare anche domani».

«No… è da fare subito. È…».

«Ma parla, gazzella spaurita! Ma guardate se un uomo grande e grosso deve essere così!… Mi pare un pesciolino impigliato nella rete!».

Andrea diventa ancor più rosso. Gesù lo difende coll'attirarlo a Sé: «A Me piace così. Lascialo fare. Tuo fratello è come un'acqua salutare. Lavora nel profondo e senza rumore, esce come un filo dalla terra, ma chi l'accosta è guarito. Andiamo, Andrea».

«Vengo anche io! Voglio vedere dove ti porta», ribatte Pietro.

Andrea supplica: «No, Maestro. Io e Te soli. Se c'è gente non si può… È

cosa di cuori…».
«Che c’è? Ora fai il paraninfo?».
Andrea non risponde al fratello. Dice a Gesù: «Un uomo vuole ripudiare una sposa e… e io ho parlato. Ma non sono buono. Ma se parli Tu… oh! ti riesce, perché l’uomo non è malvagio. È… è… te lo dirà lui».
Gesù esce con Andrea senza dire altro.
Pietro resta un poco incerto, poi dice: «Ma io vado. Voglio almeno vedere dove vanno». Ed esce, nonostante gli altri gli dicano di non farlo.
Andrea sta per svoltare da una vietta popolana. E Pietro dietro. Rigira per una piazzetta piena di comari. E Pietro dietro. Si infila in un portone che dà in un ampio cortile cinto da casette basse e povere. Dico portone perché c’è un arco. Ma la porta non c’è. E Pietro dietro. Gesù entra in una di queste casette con Andrea. Pietro si apposta lì fuori.
Una donna lo vede e l’interroga: «Sei parente di Aava? E quei due anche? Siete venuti a riprenderla?».
«Taci, gallina! Non devo esser visto».
Far tacere una donna! È cosa difficile. E, posto che Pietro la fulmina con gli occhiacci, lei va a parlare ad altre comari. Il povero Pietro è in un momento circondato da un cerchio di donne, ragazzi e anche uomini che, solo per imporsi a vicenda silenzio, fanno un rumore che denuncia la loro presenza. Pietro si rode di stizza… ma non giova.
104.3 Dall’interno viene la voce piena, bella, pacata di Gesù, insieme a quella spezzata di una donna e ad una chiusa, roca, di uomo.
«Se fu sempre buona sposa, perché ripudiarla? Ti ha mai mancato?».
«No, Maestro, te lo giuro! L’ho amato come la pupilla del mio occhio», geme la donna.
E l’uomo, breve e duro: «No. Non mi ha mancato altro che nell’essere sterile. Ed io voglio figli. Non voglio la maledizione di Dio sul mio nome».
«Non ne ha colpa tua moglie di esser tale».
«Me ne fa colpa. A me e ai miei, come di un tradimento…».
«Donna, sii sincera. Sapevi d’esser tale?».
«No. Ero e sono in tutto come tutte. Anche il medico l’ha detto. Ma non riesco ad avere figli».
«Lo vedi che non ti ha tradito. Anche lei soffre di questo.
Rispondi tu pure sinceramente: se ella fosse madre, la ripudieresti?».
«No. Lo giuro. Non ne ho motivo. Ma il rabbino l’ha detto, e l’ha detto lo scriba: “La sterile è la maledizione di Dio nella casa e tu hai diritto e dovere

di darle libello di divorzio[40] e non affliggere la tua virilità privandola di figli”. 104.4 Io faccio ciò che la Legge dice».
«No. Ascolta. La Legge dice: “Non commettere adulterio” e tu stai per commetterlo. Il comandamento iniziale è questo e non altro. E se, per la durezza dei vostri cuori, Mosè concesse il divorzio, ciò fu per impedire tresche e concubinati odiosi a Dio. Poi sempre più il vostro vizio lavorò sulla clausola di Mosè, ottenendo le malvagie catene e le omicide pietre che sono le condizioni attuali della donna, vittima sempre del vostro prepotere, del vostro capriccio, della vostra sordità e cecità di affetti. Io te lo dico: non ti è lecito fare ciò che vuoi fare. È offesa a Dio il tuo atto. Abramo ripudiò forse Sarai? E Giacobbe, Rachele? Ed Elcana, Anna? E Manue, la sposa? Conosci il Battezzatore? Sì? Ebbene, sua madre non fu sterile sino alla vecchiezza e poi partorì il santo di Dio, così come la sposa di Manue partorì Sansone, ed Anna d’Elcana Samuele, e Rachele Giuseppe, e Sarai Isacco? Alla continenza dello sposo, alla sua pietà per la sterile, alla sua fedeltà alle nozze, Dio concede premio, e premio celebrato nei secoli, così come dà sorriso al pianto delle sterili, non più sterili, né avvilite, ma gloriose nel tripudio d’esser madri. Non ti è lecito offendere l’amore di costei. Sii giusto ed onesto. Dio ti premierà oltre il tuo merito».
«Maestro, Tu solo parli così… Io non sapevo. Avevo chiesto ai dottori e mi avevano detto: “Fàllo”. Ma non una parola per dirmi che Dio premia con doni un atto buono. Siamo in mano loro… e ci chiudono gli occhi e il cuore con una mano di ferro.
Non sono cattivo, Maestro. Non ti sdegnare con me».
«Non ti sdegno. Mi fai pietà ancor più di questa donna piangente. Perché il suo dolore avrà fine con la vita. Il tuo comincerà allora, e per l’eternità. Pensaci».
«No, che non comincerà. Non lo voglio. Mi giuri sul Dio di Abramo che quanto Tu dici è verità?».
«Io sono Verità e Scienza. Chi crede in Me avrà in Lui giustizia, sapienza, amore e pace».
«Io ti voglio credere. Sì, ti voglio credere. Sento in Te qualche cosa che non è negli altri. Ecco. Ora vado dal sacerdote e gli dico: “Non la ripudio più. La tengo, e chiedo solo a Dio che mi aiuti a sentire meno il dolore di essere senza figli”. Aava, non piangere. Diremo al Maestro di venire ancora per tenermi buono, e tu… continua a volermi bene».
La donna piange più forte per il contrasto dal dolore di prima alla gioia

attuale.
Gesù sorride, invece. «Non piangere. Guardami. Guardami, donna».
Ella alza il capo. Lo guarda nel volto luminoso col suo volto lacrimoso.
«Vieni qui, uomo. Mettiti in ginocchio presso la sposa. Ora Io vi benedico e santifico la vostra unione. Udite: "Signore Dio dei padri nostri, che dal fango facesti Adamo e gli desti a com pagna Eva perché ti popolassero di uomini la Terra allevandoli nel tuo santo timore, scendi con la tua benedizione e la tua misericordia, apri e feconda le viscere che il Nemico teneva chiuse per portare ad un duplice peccato di adulterio e di disperazione. Abbi pietà di questi due figli, Padre santo, Creatore supremo. Fàlli felici e santi. Ella feconda come una vigna, egli protettore come l'olmo che la regge. Scendi, o Vita, a dar vita. Scendi, o Fuoco, a scaldare. Scendi, o Potente, ad operare. Scendi! Fa' che, per la festa di lode per le feconde messi del veniente anno, essi ti offrano il loro vivo manipolo, il loro primogenito, figlio sacro a Te Eterno che benedici coloro che in Te sperano"». Gesù ha pregato con voce di tuono, a mani tese sulle due teste chine.
104.5 La gente non si trattiene più e si assiepa, Pietro in prima linea.
«Alzatevi. Abbiate fede e siate santi».
«Oh! resta, Maestro!», pregano i due riconciliati.
«Non posso. Tornerò. Più e più volte».
«Resta, resta. Parla anche a noi!», grida la folla.
Ma Gesù benedice e non si ferma. Promette solo di tornare presto. E, seguito da una piccola folla, va alla sua casa ospitale.
«Uomo curioso, che ti dovrei fare?», chiede per via a Pietro.
«Quello che vuoi. Ma intanto io c'ero…».
Entrano nella casa, congedano il popolo che commenta le parole udite, e si pongono a cena.
Pietro è ancora curioso. «Maestro, ma il figlio ci sarà proprio?».
«Mi hai mai visto promettere cose che non si avverano? Ti pare che Io mi permetta di usare la fiducia nel Padre per mentire e deludere?».
«No… ma… A tutti gli sposi potresti fare così?».
«Potrei. Ma lo faccio solo dove vedo che un figlio può essere spinta alla santificazione. Dove sarebbe ostacolo non lo faccio».
Pietro si arruffa i capelli brizzolati e tace.
104.6 Entra il pastore Giuseppe. È tutto impolverato come chi ha molto camminato.
«Tu? Come mai?», chiede Gesù dopo il bacio di saluto.

«Ho lettere per Te. Tua Madre me le ha date, e una è sua.
Eccole». E Giuseppe porge tre piccoli rotoli di una specie di pergamena sottile, legati da un nastrino. Quella più voluminosa ha anche un sigillo che la chiude. Un'altra ha solo il nodo, la terza mostra un sigillo spezzato. «Questa è di tua Madre», dice Giuseppe indicando quella col nodo.
Gesù la svolge e la legge. Prima piano e poi forte. «"Al mio amato Figlio pace e benedizione. Mi è giunto all'ora prima delle calende della luna di elul un messo da Betania. Egli era Isacco pastore, al quale detti bacio di pace e ristoro in tuo nome ed in mia riconoscenza. Mi ha portato queste due lettere che ti mando, dicendomi a voce che l'amico Lazzaro di Betania ti sollecita ad accondiscendere alla sua preghiera. Amato Gesù, mio benedetto Figlio e Signore, io pure avrei da pregarti di due cose. L'una di ricordarti che mi hai promesso di chiamare la tua povera Mamma per istruirla nella Parola. La seconda di non venire a Nazaret senza avermi prima parlato"».
Gesù ha una brusca sosta e si alza andando fra Giacomo e Giuda. Li abbraccia stretti e finisce ripetendo a mente le parole: «"Alfeo è tornato nel seno di Abramo alla passata luna piena, e grande fu il cordoglio della città…"». I due figli piangono sul petto di Gesù, che termina: «"…All'ultima ora ti avrebbe voluto. Ma Tu eri lontano. Questo però è conforto per Maria, che vede in questo un perdono di Dio, e deve dare pace anche ai nipoti". Udite? Ella lo dice. Ed Ella sa quello che dice».
«Dammi la lettera», supplica Giacomo.
«No, ti farebbe male».
«Perché? Che può dire di più penoso della morte di un padre?…».
«Che ci ha maledetti», sospira Giuda.
«No. Non questo», dice Gesù.
«Tu lo dici… per non trafiggerci. Ma così è».
«Leggi, allora».
E Giuda legge: «"Gesù, ti prego, e te ne prega anche Maria: non venire a Nazaret finché il cordoglio non è finito. L'amore per Alfeo rende ingiusti i nazareni verso Te, e tua Madre piange perciò. Il buon amico Alfeo mi consola e calma il paese. Molto rumore ha fatto il racconto di Aser e Ismaele per la moglie di Cusa. Ma Nazaret è ora mare agitato da venti diversi. Ti benedico, Figlio mio, e ti chiedo pace e benedizione sull'anima mia. Pace ai nipoti. *La Mamma*"».
Gli apostoli commentano e confortano i fratelli piangenti.
104.7 Ma Pietro dice: «E quelle non le leggi?».

Gesù fa un cenno di assenso e apre quella di Lazzaro. Chiama Simone Zelote. Leggono insieme, in un angolo. Poi aprono l'altro rotolo e leggono anche quello, discutono fra loro; e vedo che lo Zelote cerca persuadere Gesù su qualche cosa, ma non la vince.
Gesù, coi rotoli in mano, viene in mezzo alla stanza e dice: «Udite, amici. Siamo tutti una famiglia e non vi sono segreti fra noi. E, se il male è pietà tenerlo occulto, il bene è giustizia farlo noto. Udite ciò che scrive Lazzaro di Betania: "Al Signore Gesù pace e benedizione, e pace e salute al mio amico Simone. Ho ricevuto la tua lettera, e da servo quale sono ho messo il mio cuore, la mia favella ed ogni mio mezzo al tuo servizio per farti contento ed avere l'onore di esserti servo non disutile. Sono andato da Doras, nel suo castello di Giudea, a pregarlo di vendermi il servo Giona come Tu desideri. Confesso che, se non era preghiera di Simone, amico fedele, per Te, non avrei affrontato quello sciacallo irridente, crudele e nefasto. Ma per Te, mio Maestro e Amico, sento capacità di affrontare anche Mammona. Ciò perché penso che chi lavora per Te ti ha vicino e perciò è difeso. E aiutato certo lo sono stato, perché contro ogni previsione ho vinto. Dura fu la discussione e avvilenti le prime ripulse. Tre volte dovetti inchinare a questo aguzzino potente. Poi mi impose un'attesa di giorni. Infine ecco la lettera. Degna dell'aspide. Ed io quasi non oso dirti: 'Cedi per riuscire allo scopo', perché egli non è degno di averti. Ma non c'è altro modo. Io ho accettato in tuo nome ed ho firmato. Se ho fatto male, dammene rampogna. Ma, credi, ho cercato servirti il meglio che potevo. Ieri è venuto un tuo discepolo giudeo, dicendo che veniva in tuo nome a sapere se c'era notizia da portarti. Si disse Giuda di Keriot. Ma ho preferito attendere Isacco per dare la lettera. E mi fu stupore che Tu avessi mandato altri, sapendo che ogni sabato viene da me Isacco per il suo riposo. Altro non ho da dire. Solo, baciandoti i piedi santi, ti prego di condurli dal tuo servo e amico Lazzaro, come hai promesso. A Simone salute. A Te, Maestro e Amico, bacio di pace e preghiera di benedizione. *Lazzaro*".
Ed ora l'altra: "A Lazzaro salute. Ho deciso. Per doppia somma avrai Giona. Però metto questi patti e non muterò su essi per nessuna ragione. Voglio che prima Giona termini i raccolti dell'anno, ossia sarà consegnato alla luna di tisri, a fine luna. Voglio che venga personalmente a prenderlo Gesù di Nazaret, al quale chiedo di entrare sotto il mio tetto per conoscerlo. Voglio immediato pagamento dietro regolare contratto. Addio. *Doras*"».
104.8 «Che peste!», grida Pietro. «Ma chi paga? Chissà cosa chiede, e noi…

siamo sempre senza un picciolo!».
«Simone paga. Per fare contento Me e il povero Giona. Non acquista che un rudere d'uomo, che non lo servirà per nulla. Ma acquista un grande merito in Cielo».
«Tu? Oh!». Tutti sono stupiti. Persino i figli di Alfeo escono dal loro dolore per lo stupore.
«Lui è. È giusto che ciò sia noto».
«Sarebbe anche giusto che fosse noto perché Giuda di Keriot è andato da Lazzaro. Chi ce lo aveva mandato? Tu?».
Ma Gesù non risponde a Pietro. È molto serio e pensoso. Esce dalla sua meditazione solo per dire: «Date ristoro a Giuseppe e poi andiamo al riposo. Io preparerò risposta per Lazzaro… Isacco è ancora a Nazaret?».
«Mi attende».
«Andremo tutti».
«Nooh! Tua Madre dice…». Tutti sono in subbuglio.
«Tacete. Così voglio. La Madre parla col suo cuore d'amore.
Io giudico con la mia ragione. Preferisco fare questo mentre non c'è Giuda. E voglio tendere la mano amica ai cugini Simone e Giuseppe, e con loro piangere prima che il cordoglio sia finito. Poi torneremo a Cafarnao, a Genezaret, sul lago insomma, attendendo la fine della luna di tisri. E prenderemo le Marie con noi. Vostra madre ha bisogno di amore. Glielo daremo.
E la mia ha bisogno di pace. Io sono la sua pace».
«Credi che a Nazaret?…», chiede Pietro.
«Non credo nulla».
«Ah! bene! Perché, se le dovessero fare del male, o darle dolore!… L'avrebbero a fare con me!», dice Pietro tutto rabbuffato.
Gesù lo carezza, ma è soprappensiero. È triste, direi. Poi va fra Giuda e Giacomo e si siede tenendoli abbracciati per consolarli.
Gli altri parlano piano per non turbare il loro dolore.

[40] **divorzio**, che il marito poteva imporre alla moglie se trovava in lei qualcosa di vergognoso o di sgradevole, come è detto in: ***Deuteronomio 24, 1-4***; ma Gesù condanna la legge del *divorzio* in: **140.4 - 174.19 - 357.10/11 - 531.13/14 - 635.9.** Inoltre, l'obbligo per la donna ebrea di sposarsi e avere figli (lo ricorda il sommo sacerdote alla Vergine in 11.3) e il disonore della sua sterilità (considerata come un castigo da Anna in 2.4) si possono dedurre da: ***Genesi 1, 27-28; 2, 22-24; 9,1; 17, 15-21; 21, 1-7; 30, 1-2.22-24***; ***Giudici 13, 2-7.24***; ***1 Samuele 1, 1-20***; ***Osea 9, 1114***. Gesù tratta l'argomento dei matrimoni misti in 327.4 e in 635.9; e illustra magistralmente l'origine del matrimonio in 470.4.

105. A Nazareth per la morte di Alfeo. Lenta conversione del cugino Simone.

12 febbraio 1945.

105.1 La sera scende fra un gran rosso di tramonto che, come un fuoco che si spegne, diventa sempre più cupo sino ad assumere quasi il colore di un viola rubinato. Una tinta splendida, rara, che pennella, sfumandosi lentamente, l'occidente, fino a svanire nel cobalto scuro del cielo, là dove l'oriente sempre più avanza con le sue stelle e il suo arco di luna crescente, già volgente alla seconda fase. Gli agricoltori si affrettano alle case, che già mostrano i focolari accesi per le volute di fumo che escono dalle basse casette di Nazaret.

Gesù sta per tornare in città e, contrariamente a quanto vorrebbero gli altri, non vuole che alcuno vada ad avvisare la Madre. «Non accadrà nulla. Perché agitarla avanti?», dice.

Eccolo già fra le case. Qualche saluto, qualche bisbiglio dietro le spalle, qualche villana voltata di spalle e sbatacchiata d'usci quando il gruppo apostolico passa.

La mimica di Pietro è un vero poema. Ma anche gli altri sono un poco inquieti. I figli di Alfeo sembrano due condannati. Procedono a capo basso ai fianchi di Gesù, ma pure osservano tutto e ogni tanto hanno sguardi sgomenti fra loro e di apprensione per Gesù. Il quale, come niente fosse, risponde con la consueta affabilità ai saluti e si curva ad accarezzare i bambini, che nella loro semplicità non prendono parte con questo o con quello e sono sempre amici del loro Gesù, che è sempre così affettuoso con loro.

Uno – un tombolino grasso grasso che avrà al massimo quattro anni – gli corre incontro staccandosi dalla veste materna e gli tende le braccine dicendo: «Prendimi!» e, poi che Gesù lo accontenta e lo prende, lo bacia con la sua bocchina tutta impiastricciata del fico che succhia, e poi spinge il suo amore sino ad… offrire un pezzetto di fico a Gesù, dicendo: «Prendi! È buono!». Gesù accetta l'offerta e ride di essere imboccato da quell'omino in erba.

105.2 Isacco, carico di brocche, viene dalla fonte. Vede Gesù, posa le brocche e grida: «Oh! il mio Signore!» correndo incontro a Lui. «Tua Madre è tornata ora a casa. Era dalla cognata. Ma… hai ricevuto la lettera?», chiede.

«Sono qui per questo. Non dire nulla alla Mamma, per ora.

Prima vado a casa di Alfeo».
Isacco, prudente, non dice altro che: «Ti ubbidirò» e prende le sue anfore, diretto a casa.
«Ora noi andremo. Voi, amici, ci attenderete qui. Starò poco».
«No davvero! Non entreremo nella casa del lutto, ma staremo lì fuori. Non è vero?», dice Pietro.
«Pietro ha ragione. Staremo nella via. Ma a Te vicino».
Gesù cede alla volontà di tutti. Ma sorride e dice: «Non mi faranno nulla. Credete. Non sono cattivi. Sono solamente appassionati umanamente. Andiamo».
Eccoli nella via della casa, eccoli sulla soglia dell'orto. Gesù va avanti. Dietro Giuda e Giacomo.
105.3 Ecco Gesù sulla soglia della cucina. In essa, presso il focolare, è Maria d'Alfeo che cucina e piange. In un angolo Simone e Giuseppe, con altri uomini, sono seduti a crocchio. Fra gli uomini è Alfeo di Sara. Stanno lì, zitti come tante statue. Sarà sistema? Non so.
«Pace a questa casa e pace allo spirito che l'ha lasciata».
La vedova ha un grido ed una mossa istintiva di respingere Gesù, di porsi fra Lui e gli altri. Simone e Giuseppe si alzano foschi e interdetti. Ma Gesù non mostra accorgersi del loro atteggiamento ostile. Va ai due uomini – Simone ha già i suoi cinquant'anni e forse più, a giudicare l'aspetto – e tende loro le mani in atto di amoroso invito. I due sono più interdetti che mai. Ma non osano fare un atto villano. Alfeo di Sara trepida e soffre visibilmente. Gli altri uomini sono chiusi, in attesa di una indicazione.
«Simone, tu, capo famiglia ormai, perché non mi accogli? Io vengo a piangere con te. Quanto avrei voluto esser con voi nell'ora del duolo! Ma non per mia colpa fui lontano. Sei giusto, Simone. E lo devi dire».
L'uomo sta sempre sostenuto.
«E tu, Giuseppe, dal nome a Me caro, perché non accogli il mio bacio? Non mi permettete di piangere con voi? La morte è laccio per i veri affetti. E noi ci amammo. Perché ora deve essere disunione?».
«Per Te il nostro padre morì crucciato», dice duro Giuseppe. E Simone: «Dovevi rimanere. Lo sapevi che egli era morente. Perché non sei rimasto? Ti voleva…».
«Non avrei potuto fare per lui più di quanto abbia già fatto. E voi lo sapete…».
Simone, più giusto, dice: «È vero. Lo so che sei venuto e che ti ha cacciato.

Ma era un malato e un afflitto».
«Lo so ed ho detto a tua madre e ai tuoi fratelli: “Non ho rancore perché comprendo il suo cuore”. Ma sopra tutti è Dio. E Dio questo dolore voleva per tutti. Per Me che, credete, ne ho sofferto come di uno strappo di carne viva; per il padre vostro, che in questa pena ha compreso una grande verità che per tutta la vita gli era rimasta oscura; per voi, che per questo dolore avete modo di fare un sacrifizio salutare più del giovenco immolato; e per Giacomo e Giuda, che ora non sono di te meno formati, o mio Simone, perché tanto dolore (per loro è la soma maggiore e li opprime come pietra di macina) li ha resi adulti e di perfetta età agli occhi di Dio».
«Che verità ha visto il padre? Una sola: che il suo sangue, nell’ultima ora, gli fu nemico», ribatte duro Giuseppe.
«No. Che più che il sangue è lo spirito. Ha compreso il dolore di Abramo e per questo ebbe Abramo a suo aiuto», risponde Gesù.
«Fosse vero! Ma chi lo assicura?».
«Io, Simone. E, più che Io, la morte di tuo padre. Non mi ha cercato? Tu l’hai detto».
«L’ho detto. È vero. Voleva Gesù. E diceva: “Almeno lo spirito non morto! Lui lo può fare. Io l’ho respinto e non verrà più. Oh! morte senza Gesù! Che orrore che sei! Perché l’ho cacciato?”. Sì, questo diceva. E diceva ancora: “Egli mi chiese tante volte: ‘Devo andare?’ ed io l’ho mandato… Ora non viene più”. Ti voleva, ti voleva. Tua Madre ti mandò a cercare, ma non ti trovarono a Cafarnao e lui pianse tanto, e con le ultime forze prese la mano di tua Madre e la volle vicina. Non parlava che a stento. Ma diceva: “La Madre è un poco il Figlio. Io tengo la Madre per avere qualcosa di Lui, perché ho paura della morte”. Povero padre mio!».
105.4 Vi è una scena orientale di urla e atti di dolore, alla quale tutti prendono parte. Anche Giacomo e Giuda, che hanno osato entrare. Il più pacato è Gesù, che piange soltanto.
«Tu piangi? Lo amavi allora?», chiede Simone.
«Oh! Simone! Lo chiedi? Ma, se avessi potuto, credi che avrei permesso questo suo dolore? Ma Io sono col Padre, ma non da più del Padre[41]».
«Guarisci i morenti, ma lui non lo hai guarito», dice aspro Giuseppe.
«Non credeva in Me».
«Questo è vero, Giuseppe», osserva il fratello Simone.
«Non credeva e non deponeva il rancore. Io non posso nulla dove è incredulità e odio. Perciò vi dico: non odiate oltre i fratelli vostri. Eccoli. Il

loro strazio non abbia gravame dal vostro rancore. Vostra madre è straziata più da quest'odio che vive, che dalla morte che ha termine in se stessa e, nel padre vostro, ha termine nella pace perché il suo desiderio di Me gli fu perdono di Dio. Di Me, per Me, non vi parlo e non chiedo. Io sono nel mondo, ma non sono del mondo. Quel che dentro a Me vive mi ripaga di ciò che il mondo mi nega. Soffro con la mia umanità, ma elevo lo spirito oltre la Terra e giubilo nelle cose celesti. Ma essi!… Non mancate alla legge d'amore e di sangue. Amatevi. Non vi è offesa verso il sangue in Giacomo e Giuda. Ma, se anche vi fosse, perdonate. Guardate con occhio giusto le cose e vedrete che i più offesi sono loro, non compresi nelle necessità dell'anima rapita da Dio. Eppure in loro non vi è rancore. Ma solo desiderio di amore. Non è vero, cugini?».
Giuda e Giacomo, che la madre tiene stretti a sé, annuiscono fra il pianto.
«Simone, sei il maggiore. Dài l'esempio…».
«Io… per me… Ma il mondo… ma Tu…».
«Oh! il mondo! Esso dimentica e cambia ad ogni alba che sorge… Ed Io! Vieni, dammi il tuo bacio di fratello. Io ti amo.
Lo sai. Spogliati da queste scaglie che ti fanno duro e che tue non sono, ma sono imposte da chi t'è estraneo e meno giusto di te. Tu giudica col tuo retto cuore, sempre».
Simone, ancora un poco con ritrosia[42], apre le braccia. Gesù lo bacia e poi lo porta ai fratelli. Si baciano fra pianti e lamenti.
«Ora tu, Giuseppe».
«No. Non insistere. Io ricordo il dolore del padre».
«In verità tu lo perpetui con questo tuo rancore».
«Non importa. Io sono fedele».
Gesù non insiste. 105.5 Si volge a Simone: «La sera è tarda. Ma se tu volessi… Il *nostro* cuore arde di venerare le sue spoglie. Dove è Alfeo? Dove l'avete posto?».
«Dietro la casa. Dove l'uliveto cessa contro la balza. Un sepolcro dignitoso».
«Ti prego. Conducimi ad esso. Maria, fa' cuore. Lo sposo giubila perché ti vede sul seno i figli. Rimanete. Io vado con Simone. Siate in pace! Siate in pace! Giuseppe, a te dico quanto dissi al padre tuo: "Non ho rancore. Ti amo. Quando mi vuoi, chiamami. Verrò a piangere con te". Addio». E Gesù esce con Simone…
Gli apostoli sbirciano curiosi. Ma vedono i due di buon accordo e sono contenti.

«Venite voi pure», dice Gesù. «Sono i miei discepoli, Simone. Loro pure desiderano onorare tuo padre. Andiamo».
Vanno per l'uliveto e tutto ha fine.
105.6 Dice Gesù:
«Qui metterete la terza visione e la quarta avute il giorno 13 febbraio 1944. Come vedi, Simone, meno cocciuto, si è piegato, se non completamente almeno in parte, alla giustizia con santa prontezza. E non mio discepolo subito, né tanto meno apostolo, come nella tua ignoranza lo chiamasti ora è un anno, ma almeno spettatore non nemico divenne dopo quest'incontro per la morte di Alfeo. Tutore anche della madre sua e mia, quando un uomo doveva scortarle e difenderle dalle satire della gente. Non forte al punto di imporsi contro chi mi diceva "folle"; ancora tanto uomo da vergognarsi un poco di Me e da avere preoccupazioni per i pericoli della famiglia tutta, per il mio apostolato contrario alle sètte. Ma già sulla via del Bene. Su cui poi, dopo il Sacrificio, seppe procedere sempre più sicuro sino a confessarmi col sangue. La Grazia opera talora fulmineamente, talaltra lentamente. Ma sempre opera dove c'è volontà di esser giusti.
Va' in pace. Sta' in pace fra i tuoi dolori. Il tempo preparatorio alla Pasqua ha inizio e tu porta per Me la Croce. Ti benedico, Maria della Croce di Gesù».

[41] **Io sono… non da più del Padre**, il quale ha creato l'uomo libero di volere il proprio bene; e Gesù, che *non è più del Padre*, ha rispettato la libera volontà di Alfeo.

[42] **con ritrosia**, invece di **a ritroso**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

106. Cacciata da Nazareth e conforto alla Madre. Riflessioni su quattro contemplazioni.

Sera del 13 febbraio 1944.

106.1 Vedo uno stanzone quadrato. Dico stanzone, per quanto capisca che è la sinagoga di Nazareth (come mi dice l'interno ammonitore) perché non c'è altro che le pareti nude tinte di giallino e una specie di cattedra da un parte. Vi è anche un alto leggio con sopra dei rotoli. Leggio, scansia, dica come crede. È, insomma, una specie di tavola inclinata, sorretta su un piede e sulla quale sono allineati dei rotoli.

Vi è della gente che prega, non come preghiamo noi, ma volti tutti da un lato con le mani non congiunte ma come su per giù sta un sacerdote all'altare.

Vi sono delle lampade messe sopra alla cattedra e al leggio.

Non vedo lo scopo di questa veduta, che non si cambia e che mi resta fissa così per del tempo. Ma Gesù mi dice di scriverla e lo faccio[43]. […].

106.2 Mi trovo nella sinagoga di Nazareth, da capo. Ora il rabbino legge. Sento la cantilena della voce nasale, ma non capisco le parole dette in una lingua a me ignota.

Fra la gente vi è anche Gesù coi cugini apostoli e con altri che sono certo parenti essi pure, ma che non conosco.

Dopo la lettura, il rabbino volge lo sguardo sulla folla in muta domanda. Gesù si fa avanti e chiede di tenere Lui l'adunanza, oggi.

Odo la sua bella voce leggere il passo[44] di Isaia citato dal Vangelo: «Lo spirito del Signore è sopra di Me…». E odo il commento che Egli ne fa, dicendosi «il portatore della Buona Novella, della legge d'amore che sostituisce il rigore di prima con la misericordia, per cui tutti coloro che la colpa d'Adamo fa malati nello spirito, e nella carne per riflesso, perché il peccato sempre suscita vizio, e il vizio malattia anche fisica, otterranno la salute. Per cui tutti coloro che sono prigionieri dello Spirito del male avranno liberazione. Io sono venuto a rompere queste catene, a riaprire la via dei Cieli, a dar luce alle anime acciecate e udito alle anime sorde. È venuto il tempo della Grazia del Signore. Ella è fra voi, Ella è questa che vi parla. I Patriarchi hanno desiderato vedere questo giorno, di cui la voce dell'Altissimo ha proclamato l'esistenza ed i Profeti hanno predetto il tempo.

E già, portata a loro da ministero soprannaturale, conoscono che l'alba di questo giorno s'è levata, e il loro ingresso nel Paradiso è ormai vicino e ne esultano coi loro spiriti, santi ai quali non manca che la mia benedizione per esser cittadini dei Cieli. Voi lo vedete. Venite alla Luce che è sorta. Spogliatevi delle vostre passioni per esser agili a seguire il Cristo. Abbiate la buona volontà di credere, di migliorare, di volere la salute, e la salute vi sarà data. Essa è in mia mano. Ma non la do che a chi ha buona volontà di averla. Perché sarebbe offesa alla Grazia darla a chi vuol continuare a servire Mammona».

106.3 Il mormorio si leva per la sinagoga.

Gesù gira lo sguardo. Legge sui volti e nei cuori e prosegue: «Comprendo il vostro pensiero. Voi, poiché sono di Nazareth, vorreste un favore di privilegio. Ma questo per il vostro egoismo, non per potenza di fede. Onde Io vi dico che in verità nessun profeta è bene accetto nella sua patria. Altri paesi mi hanno accolto e mi accoglieranno con maggior fede, anche quelli il cui nome è scandalo fra di voi. Là Io mieterò i miei seguaci, mentre in questa terra nulla potrò fare, perché m'è chiusa e ostile. Ma vi ricordo[45] di Elia e d'Eliseo. Il primo trovò fede in una donna fenicia e il secondo in un siro. E a quella e a questo poterono operare il miracolo. I morenti di fame d'Israele ed i lebbrosi d'Israele non ebbero pane e mondezza, perché il loro cuore non aveva la buona volontà come perla fine che il Profeta vedeva. Questo succederà a voi pure, che siete ostili e increduli alla Parola di Dio».

106.4 La folla tumultua e impreca e tenta mettere le mani addosso a Gesù. Ma gli apostoli-cugini[46] – Giuda, Giacomo e Simone – lo difendono, ed allora gli infuriati nazareni cacciano fuori dalla città Gesù. Lo inseguono con minacce, non solamente verbali, sino al ciglio del monte. Ma Gesù si volge e li immobilizza col suo sguardo magnetico, e passa incolume in mezzo a loro, scomparendo su per un sentiero del monte.

106.5 Vedo una piccola, piccolissima borgata. Un pugno di case. Una frazione, diremmo noi ora. È più alta di Nazareth, che si vede più sotto, e dista dalla stessa pochi chilometri. Una borgatella misera misera.

Gesù parla con Maria stando seduto su un muretto presso una casuccia. Forse è una casa amica, o per lo meno ospitale secondo le leggi dell'ospitalità orientale. E Gesù ci si è rifugiato dopo esser stato scacciato da Nazareth, per attendere gli apostoli che certo si erano sparsi nella zona mentre Egli era presso la Madre.

Con Lui non ci sono che i tre apostoli-cugini, i quali, in questo momento, sono raccolti nell'interno della cucina e parlano con una donna anziana che Taddeo chiama «madre». Perciò capisco che è Maria di Cleofa. È una donna piuttosto anziana e la riconosco per quella che era con Maria Ss. alle nozze di Cana. Certo Maria di Cleofa e i figli si sono ritirati là per lasciare liberi Gesù e la Madre di parlare.

106.6 Maria è afflitta. Ha saputo del fatto della sinagoga ed è addolorata. Gesù la consola. Maria supplica il Figlio di stare lontano da Nazareth, dove tutti sono maldisposti verso di Lui, anche gli altri parenti, che lo giudicano un pazzo desideroso di suscitare rancori e dispute. Ma Gesù fa un gesto sorridendo. Pare dica: «Ci vuol altro, lascia perdere!». Ma Maria insiste. Allora Egli risponde: «Mamma, se il Figlio dell'uomo dovesse andare unicamente là dove è amato, dovrebbe volgere il suo passo da questa Terra e tornare al Cielo. Ho ovunque dei nemici. Perché la Verità è odiata, ed Io sono Verità. Ma Io non sono venuto per trovare facile amore. Io sono venuto per fare la volontà del Padre e redimere l'uomo. L'amore sei tu, Mamma, il mio amore, quello che mi compensa di tutto. Tu e questo piccolo gregge, che tutti i giorni si accresce di qualche pecorella che Io strappo ai lupi delle passioni e porto nell'ovile di Dio. Il resto è il dovere. Sono venuto per compiere questo dovere e lo devo compiere anche fino a sfracellarmi contro le pietre dei cuori tetragoni al bene. Anzi, solo quando sarò caduto, bagnando di sangue quei cuori, Io li ammollirò stampandovi il mio segno che annulla quello del Nemico. Mamma, sono sceso dal Cielo per questo. Non posso che desiderare di compiere questo».

«Oh! Figlio! Figlio mio!». Maria ha la voce straziata. Gesù la carezza. Noto che Maria ha sul capo, oltre il velo, anche il manto. È più che mai velata, come una sacerdotessa.

106.7 «Starò assente qualche tempo, per farti contenta. Quando sarò vicino manderò ad avvisarti».

«Manda Giovanni. Mi pare di vedere un poco Te nel vedere Giovanni. Anche la madre sua è piena di cure per me e per Te. Ella spera, è vero, un posto di privilegio per i suoi figli. È donna ed è mamma, Gesù. Bisogna compatirla. Ne parlerà anche a Te. Ma ti è devota sinceramente. E quando sarà liberata dall'umanità, che fermenta in lei come nei suoi figli, come negli altri, come in tutti, Figlio mio, sarà grande nella fede. È doloroso che tutti sperino da Te un bene umano, un bene che, anche se non è umano, è egoista. Ma il peccato è in loro con la sua concupiscenza. Ancora l'ora benedetta, e tanto, tanto temuta,

per quanto l’amore di Dio e dell’uomo me la faccia desiderare, in cui Tu annullerai il Peccato, non è venuta. Oh! quell’ora! Come trema il cuore della tua Mamma per quell’ora! Che ti faranno, Figlio? Figlio Redentore, di cui i Profeti dicono tanto martirio?».

«Non ci pensare, Mamma. Dio ti aiuterà in quell’ora. Me e te aiuterà Dio. E dopo sarà la pace. Te lo dico una volta ancora. Ora va’, ché la sera scende e lungo è il cammino. Io ti benedico».

106.8 Dice Gesù: «Piccolo Giovanni, molto lavoro oggi. Ma siamo indietro di un giorno e non si può andare piano. Ti ho dato la forza per questo, oggi. Le quattro contemplazioni[47] te le ho concesse per poterti parlare sui dolori di Maria e miei, preparatori alla Passione. Avrei dovuto parlarne ieri, sabato, giorno dedicato a mia Madre. Ma ho avuto pietà. Oggi si riprende il tempo perduto. Dopo i dolori che ti ho fatto conoscere, Maria ha avuto anche questi. Ed Io con Lei.

106.9 Il mio sguardo aveva letto nel cuore di Giuda Iscariota.

Nessuno deve pensare che la Sapienza di Dio non sia stata capace di comprendere quel cuore. Ma, come ho detto a mia Madre, egli ci voleva. Guai a lui per esser stato il traditore! Ma un traditore ci voleva. Doppio, astuto, avido, lussurioso, ladro, e intelligente e colto più della massa, egli aveva saputo imporsi a tutti. Audace, mi spianava la via, anche se era via difficile. Gli piaceva, oltre tutto, emergere e far risaltare il suo posto di fiducia presso di Me. Non era servizievole per istinto di carità. Ma unicamente perché era uno di quelli che voi chiamereste “faccendoni”. Ciò gli permetteva anche di tenere la borsa e di avvicinare la donna. Due cose che, insieme alla terza, la carica umana, amava sfrenatamente.

La Pura, l’Umile, la Distaccata dalle ricchezze terrene, non poteva non avere ribrezzo di quel serpe. Io pure ne avevo ribrezzo. Ed Io solo ed il Padre e lo Spirito sappiamo quali superamenti ho dovuto sostenere per poterlo sopportare vicino. Ma te li spiegherò in altro tempo.

106.10 Ugualmente non ignoravo l’ostilità dei sacerdoti, farisei, scribi e sadducei. Erano volpi astute che cercavano spingermi nella loro tana per sbranarmi. Avevano fame del mio sangue. E cercavano di mettermi trappole ovunque per catturarmi, per avere arma di accusa, per levarmi di mezzo. Per tre anni è stata lunga l’insidia e non si è placata altro che quando mi hanno saputo morto. Quella sera hanno dormito felici. La voce del loro accusatore era per sempre estinta. Lo credevano. No. Non è ancora spenta. Non lo sarà mai e tuona, tuona e maledice i loro simili di ora. Quanto dolore ebbe mia

Madre per colpa di loro! Ed Io quel dolore non lo dimentico.
106.11 Che la folla fosse volubile, non era cosa nuova. Essa è la belva che lecca la mano del domatore, se è armata di scudiscio o se offre un pezzo di carne alla sua fame. Ma, basta che il domatore cada e non possa più usare lo scudiscio, oppure non abbia più prede per la sua fame, che essa si avventa e lo sbrana. Basta dire la verità ed essere dei buoni per essere odiati dalla folla dopo il primo momento di entusiasmo. La verità è rimprovero e monito. La bontà spoglia dello scudiscio e fa sì che i non buoni non temano più. Onde: "crucifige", dopo aver detto: "osanna". La mia vita di Maestro è satura di queste due voci. E l'ultima è stata "crucifige". L'osanna è come l'anelito che prende il cantore per aver fiato di fare l'acuto. Maria, nella sera del Venerdì Santo, ha riudito in sé tutti gli osanna bugiardi, divenuti urli di morte per la sua Creatura, e ne è rimasta trafitta. Anche questo Io non lo dimentico.
106.12 L'umanità degli apostoli! Quanta! Portavo sulle braccia, per alzarli al Cielo, dei massi che pesavano verso terra. Anche coloro che non si vedevano ministri di un re terreno come Giuda Iscariota, coloro che non pensavano come lui di salire, all'occorrenza, in mia vece sul trono, erano sempre, però, ansiosi di gloria. Venne il giorno che anche il mio Giovanni e suo fratello appetirono a questa gloria, che vi abbaglia come un miraggio anche nelle cose celesti. Non santo anelito al Paradiso, che voglio che abbiate. Ma desiderio umano che la vostra santità sia conosciuta. Non solo, ma esosità di cambiavalute, di usuraio per cui, per un poco di amore dato a Colui al quale Io vi ho detto dovete dare tutti voi stessi, pretendete un posto alla sua destra in Cielo.
No, figli. No. Prima occorre saper bere tutto il calice che Io ho bevuto. Tutto: con la sua carità data in compenso dell'odio, con la sua castità contro le voci del senso, con la sua eroicità nelle prove, col suo olocausto per amore di Dio e dei fratelli. Poi, quando s'è tutto compiuto del proprio dovere, dire ancora: "Siamo servi inutili", e attendere che il Padre mio e vostro vi conceda, per sua bontà, un posto nel suo Regno. Occorre spogliarsi, come mi hai visto spogliato nel Pretorio, di tutto ciò che è umano, tenendo solo quell'indispensabile che è rispetto verso il dono di Dio che è la vita, e verso i fratelli ai quali possiamo essere utili più dal Cielo che sulla Terra, e lasciare che Dio vi rivesta della stola immortale, fatta candida nel sangue dell'Agnello.
106.13 Ti ho mostrato i dolori preparatori della Passione. Altri te li mostrerò. Per quanto siano sempre dolori, è stato riposo per l'anima tua il contemplarli.

Ora basta. Sta’ in pace».

[43] **e lo faccio**. Segue immediatamente, sul quaderno autografo, la visione che ha formato il capitolo 101.

[44] **il passo**, quello di *Isaia 61, 1-2*, citato da *Luca 4, 18-19*.

[45] **vi ricordo** ciò che si narra in: *1 Re 17*; *2 Re 5*.

[46] **gli apostoli-cugini** sono Giuda e Giacomo. Il cugino Simone, anch’egli presente, è chiamato erroneamente *apostolo* dalla scrittrice, corretta da Gesù in 105.6. L’errore si ripete più sotto: *i tre apostoli-cugini*.

[47] **Le quattro contemplazioni**, delle quali inizia qui il commento, sono state scritte di seguito sotto la stessa data: *Sera del 13 febbraio 1944*; ma hanno avuto collocazioni diverse. La prima corrisponde a 106.1; la seconda corrisponde all’intero capitolo 101; la terza corrisponde a 106.2/4; la quarta corrisponde a 106.5/7 ed è seguita dal commento (106.8/13).

107. Gesù e la Madre da Giovanna di Cusa.

13 febbraio 1945.
107.1 Vedo Gesù andare verso la casa di Giovanna di Cusa. Quando il servo portinaio vede Chi è colui che giunge, ha un tal grido di festa che tutta la casa è a rumore. Gesù entra sorridente, benedicendo.
Giovanna accorre dal giardino tutto in fiore per precipitarsi a baciare i piedi del Maestro. E viene anche Cusa, che si inchina profondamente prima, e poi bacia l'orlo della veste di Gesù.
Cusa è un bell'uomo sui quarant'anni. Non molto alto, ma ben costrutto, capelli neri che appena alle tempie hanno qualche filo d'argento, occhi vivi e scuri, colorito pallido e una barba quadrata, nera, ben curata.
Giovanna è più alta del marito. Della passata infermità non conserva che una accentuata snellezza, che però è già meno scheletrica di allora. Pare una palma sottile e flessuosa terminante nella bella testolina dai profondi occhi neri e dolcissimi. Ha una massa di capelli corvini graziosamente pettinati. La fronte liscia e alta pare ancora più bianca sotto quel nero schietto, e la piccola bocca, ben disegnata, spicca col suo rosso sano fra le guance di un pallore delicato, come lo hanno i petali di certe camelie. È una bellissima donna… ed è quella che dà la borsa a Longino, sul Calvario. Allora è piangente, stravolta e tutta velata. Qui sorride ed è a capo scoperto. Ma è lei.
«A che devo la gioia di averti mio ospite?», chiede Cusa.
«Al mio bisogno di una sosta in attesa di mia Madre. Vengo da Nazaret… e devo far venire con Me la Madre mia per qualche tempo. Andrò a Cafarnao con Lei».
«Perché non da me? Io non ne sono degna, ma…», dice Giovanna.
«Tu ne sei ben degna. Ma mia Madre ha seco la cognata, vedova da pochi giorni».
«Grande è la casa per ospitare più d'uno. E Tu mi hai dato tanta gioia che non t'è precluso nessun punto di essa. Ordina, Signore, Tu che hai allontanato la morte da questa dimora e le hai reso la mia rosa fiorita e fiorente», dice Cusa in appoggio alla moglie, che deve molto amare. Lo capisco da come la guarda.
«Non ordino. Ma accetto. Mia Madre è stanca e ha molto sofferto in questi ultimi tempi. Teme per Me, ed Io le voglio mostrare che vi è chi mi ama».

«Oh! portala qui, allora! Io l’amerò come figlia e ancella», esclama Giovanna.
Gesù acconsente.
Cusa esce a dare subito ordini in merito e, mentre la visione si sdoppia lasciando Gesù nello splendido giardino di Cusa, intento a parlare con Cusa e la moglie, [107.2] io seguo e vedo l’arrivo del carro comodo e veloce con cui Gionata è andato a rilevare Maria a Nazaret.
Naturalmente la città si mette in subbuglio per il fatto. E quando Maria e la cognata, ossequiate come due regine da Gionata, salgono sul carro, dopo avere affidato ad Alfeo di Sara le chiavi di casa, il subbuglio cresce. Il carro parte, mentre Alfeo si vendica dell’atto villano fatto a Gesù nella sinagoga, dicendo: «I samaritani sono meglio di noi! Vedete un di Erode come venera la Madre di Lui?… E noi! Mi vergogno d’essere nazareno».
Vi è un vero tumulto fra i due partiti. Vi è chi defeziona dal partito avverso per venire verso Alfeo e chiedere mille cose.
«Ma certo!», risponde Alfeo. «Ospiti della casa del Procuratore. Avete sentito che ha detto il suo intendente: “Il mio padrone ti supplica di onorare la sua casa”. Onorare, capite? Ed è il ricco e potente Cusa, e la moglie è una principessa regale. Onorare! E noi, ossia voi, l’avete preso a sassate. Vergogna!».
I nazareni non ribattono e Alfeo prende più vigore. «Già, avendo Lui, si ha tutto! E non serve appoggio d’uomo. Ma vi pare inutile avere ad amico Cusa? Vi pare propizio che egli ci disprezzi? È il Procuratore del Tetrarca, sapete? Dite niente! Fate, fate i samaritani col Cristo! Vi attirerete l’odio dei grandi. E allora… oh! allora vi voglio vedere! Senza aiuti dal Cielo e senza aiuti dalla Terra! Stolti! Cattivi! Miscredenti!».
La grandine degli improperi e dei rimproveri continua, mentre i nazareni se ne vanno mogi come cani frustati. Alfeo resta solo come un arcangelo vindice sull’uscio di casa di Maria.
[107.3] …È tarda sera quando per la splendida via lungo lago giunge, al trotto dei robusti cavalli, il carro di Gionata. I servi di Cusa, già di sentinella alla porta, danno il segnale ed accorrono con lampade, aumentando il chiarore che sparge la luna.
Giovanna e Cusa accorrono. Anche Gesù appare sorridente, e dietro è il gruppo apostolico. Quando Maria scende, Giovanna si prostra fino a terra e saluta: «Lode al Fiore della stirpe regale. Lode e benedizione alla Madre del Verbo Salvatore»; e Cusa fa un inchino che più profondo non lo può fare

neppure davanti ad Erode, e dice: «Sia benedetta quest’ora che a me ti conduce. Benedetta tu, Madre di Gesù».
Maria risponde soave ed umile: «Benedetto il nostro Salvatore e benedetti i buoni che amano il Figlio mio».
Entrano tutti in casa, accolti dai più vivi segni di ossequio. Giovanna tiene per mano Maria e le sorride dicendo: «Mi permetterai che io ti serva, non è vero?».
«Non me. Lui, sempre Lui servi ed ama. E mi avrai già dato tutto. Il mondo non l’ama… È il mio dolore».
«So. Perché questo disamore di una parte del mondo, mentre altri per Lui darebbero la vita?».
«Perché Egli è il segno di contraddizione per molti. Perché Egli è il fuoco che depura il metallo. L’oro si monda. Le scorie cadono al fondo e sono gettate via. Mi fu detto fin da quando era piccino… E giorno per giorno la profezia si compie…».
«Non piangere, Maria. Noi l’ameremo e lo difenderemo», conforta Giovanna.
Ma Maria continua il suo pianto silenzioso, che solo Giovanna vede, nell’angolo semioscuro dove sono sedute.
Tutto ha fine.

108. Discorso ai vendemmiatori. Bambino paralitico guarito per intercessione della Madre di Gesù.

14 febbraio 1945.

108.1 Tutte le campagne della Galilea sono nel gaio lavoro della vendemmia. Gli uomini, arrampicati sulle alte scale, colgono dalle pergole e dalle viti; le donne, col capo carico di cesti, portano grappoli d'oro e rubino là dove i pigiatori attendono. Canti, risate, scherzi corrono da poggio a poggio, da orto ad orto, insieme a odor di mosti e ad un grande ronzare di api, che paiono ebbre tanto vanno veloci e danzanti dai superstiti tralci, ancor ricchi di grappoli, ai cesti ed ai tini dove si perdono gli acini, da esse cercati, nella brodaglia torbida dei mosti. I bambini, tinti di succo come tanti fauni, fanno un gridio di rondini correndo sull'erba, nelle corti, per le vie.

Gesù è diretto verso un paese a poca distanza dal lago. Un paese di pianura, però; pare un ampio alveo fra due lontani sistemi montuosi che vanno verso nord. La pianura è ben irrigata, perché un fiume (penso sia il Giordano) la traversa. Gesù passa per la strada maestra ed è salutato da molti col grido: «Rabbi! Rabbi!». Gesù passa e benedice.

Prima del paese è una ricca proprietà, e all'inizio della stessa due coniugi anziani sono in attesa del Maestro. «Entra. Quando il lavoro cesserà, tutti qui affluiranno ad udirti. Quanta gioia Tu porti! Essa si spande da Te come la linfa per i tralci e diventa vino di letizia per i cuori. 108.2 Quella è tua Madre?», dice il padrone di casa.

«È Lei. Ve l'ho condotta perché ora anch'Ella è nella schiera dei miei discepoli. L'ultimo in ordine di accoglimento, il primo in ordine di fedeltà. È l'Apostolo. Mi ha predicato prima ancora che nascessi… Madre, vieni. Un giorno, erano i primi tempi che evangelizzavo, questa madre non mi fece rimpiangere te, tanto fu dolce col tuo Figlio stanco».

«Il Signore ti dia grazia, donna pietosa».

«Ho grazia perché ho il Messia e te. Vieni. La casa è fresca, e pacata vi è la luce. Potrai riposare. Sarai stanca».

«Non mi è stanchezza altro che l'odio del mondo. Ma seguirlo e udirlo! È stato il mio desiderio dalla più lontana infanzia».

«Tu sapevi di essere la futura Madre del Messia?».

«Oh! no. Ma speravo vivere tanto da poterlo udire e servire, ultima fra i suoi evangelizzati, ma fedele! oh! fedele!».
«Lo odi e lo servi. E sei la prima. Sono madre io pure ed ho dei figli sapienti. Quando li sento parlare il mio cuore balza d'orgoglio. E tu che provi udendo Lui?».
«Un'estasi soave. Mi sprofondo nel mio nulla e la Bontà, che è Lui stesso, seco ugualmente mi solleva. Vedo allora con semplice sguardo la Verità eterna, ed Essa si fa carne e sangue del mio spirito».
«Benedetto il tuo cuore! È puro e perciò così comprende il Verbo. Noi siamo più duri perché pieni di colpe…».
«Vorrei dare a tutti il mio cuore per questo, perché l'amore vi fosse luce a comprendere. Perché, credilo, è l'amore – ed io sono la Madre e perciò naturale è in me l'amore – quello che rende facile ogni impresa».
Le due donne parlano ancora fra loro, la vecchia presso la tanto, sempre tanto giovane Madre del mio Signore, mentre Gesù parla col padrone presso i tini in cui schiere e schiere di vendemmiatori rovesciano grappoli e grappoli. Gli apostoli, seduti all'ombra di una pergola di gelsomini, gustano con buon appetito uva e pane.
108.3 La giornata volge al tramonto e il lavoro cessa lentamente.
I coloni sono ormai tutti nell'ampia corte rustica, dove è un forte odore d'uve pigiate. Anche altri coloni vengono da case vicine.
Gesù sale su una scaletta che porta ad un'ala a loggiato, sotto cui sono ricoverati sacchi di derrate e attrezzi agricoli. Come sorride Gesù nel salire quei pochi scalini! Lo vedo sorridere fra l'ondeggiare dei soffici capelli che una brezza serale smuove. E vorrei sapere perché sorride così luminosamente. La letizia di questo sorriso entra, come quel vino di cui parlava il padrone di casa, nel mio cuore, molto triste oggi, e lo solleva.
(Non è la prima cosa che mi sollevi oggi. Già da stamane, e lei mi aveva visto piangere per un sempre vivo dolore di spirito, Egli, nella Comunione, mi era apparso come sempre quando lei dice: «Ecce Agnus Dei». Ma non si era limitato a guardarla con amore, Padre, e a sorridere a me. Aveva lasciato il suo fianco, alla sinistra del letto, ed era passato a destra col suo passo lungo, lievemente ondeggiante in avanti, ed era venuto a destra, dandomi carezze, sensibili, con le sue lunghe mani e dicendomi: «Non piangere!»… Ma ora il suo sorriso mi innonda di pace).
Si volge. Siede sull'ultimo scalino, al sommo della scala che diviene una tribuna per i più fortunati uditori, ossia per i padroni di casa, per gli apostoli e

per Maria, la quale, sempre umile, non aveva neppur cercato di salire in quel posto d'onore, ma vi è condotta dalla padrona. È proprio seduta un gradino sotto Gesù, di modo che la sua testa bionda è all'altezza dei ginocchi del Figlio e, essendo seduta di lato, Ella lo può guardare in viso, col suo sguardo di colomba innamorata. Il profilo soave di Maria spicca nitido come in un marmo contro il muro scuro del rustico loggiato.
Più giù sono gli apostoli ed i padroni di casa. Nella corte tutti i villici, chi in piedi, chi seduto per terra, chi arrampicato sui tini e sulle piante di fichi che sono ai quattro angoli della corte.
108.4 Gesù parla lentamente, affondando la mano in un ampio sacco di grano posto dietro le spalle di Maria; pare scherzi con quei chicchi o li carezzi con piacere, mentre con la destra gestisce pacatamente.
«Mi è stato detto: "Vieni, o Gesù, a benedire il lavoro dell'uomo". E sono venuto. In nome di Dio lo benedico. Perché ogni lavoro, se onesto, merita benedizione dal Signore eterno. Ma l'ho detto: la prima potenza per ottenere benedizione da Dio è l'essere onesti in tutte le azioni.
Ora guardiamo insieme quando e come le azioni sono oneste. Lo sono quando sono compiute avendo presente allo spirito l'eterno Iddio. Può mai peccare uno che dica: "Dio mi guarda. Dio ha i suoi occhi su me, né delle mie azioni perde un particolare"? No. Non può. Perché il pensiero di Dio è un salutare pensiero, e più di ogni minaccia umana trattiene l'uomo dal peccare.
Ma temerlo solo si deve l'eterno Iddio? No. Udite. Vi fu detto[48]: "Temi il Signore Iddio tuo". Ed i Patriarchi hanno tremato, e tremato hanno i Profeti quando il Volto di Dio, o un angelo del Signore, apparve ai loro spiriti giusti. E invero, in tempo di corruccio divino, l'apparizione del Soprannaturale deve far tremare il cuore. Chi, ancorché puro come un pargolo, non trema davanti al Potente, davanti al cui fulgore eterno stanno adoranti gli angeli, proni nell'alleluia paradisiaco? L'insostenibile fulgore di un angelo, Dio lo tempera di velo pietoso, per concedere all'occhio umano di mirarlo senza averne bruciate pupilla e mente. Che dunque sarà il vedere Dio?
Ma questo, finché il corruccio dura. Quando ad esso subentra pace e il Dio d'Israele dice: "Io l'ho giurato. E mantengo il mio patto. Ecco Colui che mando, ed Io sono, pure non Io essendo, ma la mia Parola che si fa Carne per essere Redenzione", allora al timore deve succedere l'amore, e solo amore all'eterno Dio va dato, in letizia, poiché l'età di pace è venuta per la Terra e fra Dio e l'uomo. Quando i primi venti di primavera spargono il polline del fior della vigna, ancora deve l'agricoltore temere, ché tante insidie possono

essere tese dall'intemperie e dagli insetti al frutto. Ma quando giunge l'ora lieta del vendemmiare, ecco che allora cessa ogni timore e il cuore giubila nella certezza del raccolto.

Preannunciato [49] dalle parole dei Profeti, il Germoglio della stirpe di Jesse è venuto. Ora è fra voi. Grappolo opimo che vi porta il succo della Sapienza eterna e non chiede che d'essere colto e spremuto per esser Vino agli uomini. Vino di letizia senza fine per quelli che di Lui si nutriranno. Però guai a quelli che, avendo avuto a loro portata questo Vino, l'avranno respinto, e tre volte guai a quelli che, dopo essersene pasciuti, l'avranno rigettato o mescolato nel loro interno ai cibi di Mammona.

108.5 Ed ecco che Io ritorno al concetto primo. La prima potenza per avere benedizione di Dio, sia sulle opere dello spirito che sulle opere dell'uomo, è l'onestà di intenti.

È onesto colui che dice: "Io seguo la Legge non per averne lode dagli uomini, ma per fedeltà a Dio". È onesto colui che dice: "Io seguo il Cristo non per i miracoli che fa, ma per i consigli che mi dà di vita eterna". È onesto colui che dice: "Io lavoro non per avido lucro, ma perché anche il lavoro è stato messo da Dio come mezzo di santificazione per il suo valore formativo, mortificativo, preservativo, elevativo. Io lavoro per potere aiutare il mio prossimo. Io lavoro per poter fare risplendere i prodigi di Dio, che di un granello minuscolo fa cespo di spighe, di un seme d'uva fa grande vigna, di un nocciolo fa una pianta e di me, uomo, povero niente che sono tratto dal nulla per il suo volere, fa un suo aiutante nell'opera indefessa del perpetuare biade, viti e frutteti, come del popolare la Terra di uomini".

Vi sono persone che lavorano come bestie da soma. Ma senza altra religione che questa: aumentare le loro ricchezze. Muore al loro fianco il compagno più sfortunato di stenti e di fatica? I figli di questo misero muoiono per fame? Che importa all'avido accumulatore di ricchezze? Vi sono altri che, ancor più duri, non lavorano, ma fanno lavorare, e loro accumulano col sudore altrui. Altri ancora che dilapidano ciò che con esosità estorcono dall'altrui fatica. In verità per costoro non è onesto il lavoro. E non dite: "Eppure Dio li protegge". No. Non li protegge. Oggi avranno un'ora di trionfo. Ma presto saranno colpiti da un rigore divino, che nel tempo o nell'eternità ricorderà loro il precetto: "Io sono il Signore Iddio tuo. Amami al disopra di tutte le cose e ama il prossimo tuo come te stesso". Oh! che allora, se quelle parole risuoneranno in eterno, saranno più tremende dei fulmini del Sinai!

108.6 Molte, troppe sono le parole che vi sono dette. Io vi dico queste sole:

“Amate Dio. Amate il prossimo”. Esse sono come il lavoro che fa fecondo il tralcio, fatto intorno alla vite in primavera. L’amore di Dio e di prossimo è come l’erpice che pulisce il suolo dalle erbe nocive dell’egoismo e delle male passioni; è come la zappa che scava un anello intorno al tralcio perché sia isolato dal contagio d’erbe parassite e nutrito di fresche acque d’irrigazione; è come cesoia che leva il superfluo per condensare il vigore e dirigerlo là dove darà frutto; è laccio che stringe e sostiene insieme al palo robusto; è infine sole che matura i frutti del buon volere e ne fa frutti di vita eterna.
Ora voi giubilate perché l’anno fu buono e ricche le messi e opima la vendemmia. Ma in verità vi dico che questo vostro giubilo è men che minuto granello di rena rispetto al giubilo senza misura che sarà vostro quando l’eterno Padre vi dirà: “Venite, miei fecondi tralci innestati con la vera Vite. Voi vi siete prestati ad ogni operazione, anche se penosa, pur di dare gran frutto, e ora a Me venite densi dei succhi dolci dell’amore verso Me ed il prossimo. Fiorite nei miei giardini per tutta l’eternità”.
Tendete a questa eterna letizia. Con fedeltà perseguite questo bene, con riconoscenza benedite l’Eterno che vi aiuta a raggiungerlo. Beneditelo per la grazia della sua Parola, beneditelo per la grazia del buon raccolto. Amate con riconoscenza il Signore e non temete. Dio dà il cento per uno a chi lo ama».
Gesù avrebbe finito. Ma tutti gridano: «Benedici, benedici!
La tua benedizione su noi!».
E Gesù si alza in piedi, apre le braccia e tuona: «Il Signore vi benedica e custodisca, vi mostri la sua faccia e abbia di voi pietà. Il Signore volga su voi il suo volto e vi dia la sua pace. Il nome del Signore sia nei vostri cuori, sulle vostre case e sui vostri campi».
108.7 La folla, la piccola folla adunata, ha un gridio di gioia e di acclamazioni al Messia. Ma poi tace e si fende per lasciare passare una madre che ha sulle braccia un bambino di circa dieci anni, paralitico. Ai piedi della scala lo tende, come lo offrisse a Gesù.
«È una mia serva. Il suo maschio cadde lo scorso anno dall’alto della terrazza ed ebbe spezzate le reni. Per tutta la vita giacerà sulla schiena», spiega il padrone.
«Ha sperato in Te tutti questi mesi…», aggiunge la padrona.
«Dille che venga a Me».
Ma la povera donna è così emozionata che pare abbia lei una paralisi. Trema tutta e incespica nella lunga veste montando gli alti gradini col figlio sulle braccia.

Maria si alza in piedi, pietosa, e le scende incontro. «Vieni.
Non temere. Mio Figlio ti ama. Dammi la tua creatura. Salirai meglio. Vieni, figlia. Sono madre io pure», e le prende il fanciullo, al quale sorride dolcemente, salendo poi col suo pietoso carico che le pesa sulle braccia. La madre del fanciullo le va dietro piangente.
Maria è ora davanti a Gesù. Si inginocchia e dice: «Figlio! Per questa madre!». Non altro.
Gesù non chiede neppure il suo solito: «Che vuoi che ti faccia? Credi che Io lo possa fare?». No. Oggi sorride e dice: «Donna, vieni qui».
La donna va proprio accosto a Maria. Gesù le pone una mano sulla testa e dice solo: «Sii lieta», e ancor non ha finito di dire la parola che il fanciullo, fino allora steso pesantemente sulle braccia di Maria e con le gambe ciondoloni, si siede di scatto e, con un grido di festa: «Mamma!», corre a rifugiarsi sul seno materno.
I gridi di osanna sembra vogliano penetrare nel cielo tutto rosso nel tramonto.
La donna, col figlio stretto al cuore, non sa che dire e lo chiede: «Che, che devo fare per dirti che son felice?».
E Gesù, carezzandola ancora: «Essere buona, amare Dio e il tuo prossimo, e allevare in questo amore il figlio tuo».
Ma la donna non è ancor contenta. Vorrebbe… vorrebbe… e infine chiede: «Un bacio tuo e di tua Madre al mio bambino».
Gesù si china e lo bacia, e Maria pure. E mentre la donna va via felice, fra un codazzo di amici acclamanti, Gesù spiega alla padrona: «Non è occorso di più. Egli era nelle braccia di mia Madre. Anche senza parola lo avrei sanato, perché Ella è felice quando può consolare un'afflizione ed Io la voglio fare felice».
E fra Gesù e Maria va uno di quegli sguardi che solo chi li ha visti li può capire, tanto sono profondi di significato.

[48] **fu detto, per esempio in:** ***Levitico 19, 14.32; 25, 17.36*****;** ***Deuteronomio 6, 13; 10, 12.20*****.**

[49] **Preannunciato**, per esempio in: *Isaia 11, 1-12*.

109. Nei campi di Giocana e in quelli di Doras. Morte di Giona nella casa di Nazareth.

15 febbraio 1945.
109.1 Rivedo il piano di Esdrelon, di giorno, un giorno seminuvoloso di fine autunno. Vi deve essere stata della pioggia nella notte, una delle prime piogge dei tristi mesi invernali, perché la terra è umida per quanto non fangosa. E vi è ancora vento. Un vento umido che strappa le foglie ingiallite e penetra nelle ossa col suo alito pregno d’umidità.
Nei campi sono rare coppie di buoi all’aratro. Rivoltano a fatica la terra grassa e pesante di questa fertile pianura per prepararla al seme. E quello che mi fa pena è vedere che in certi luoghi sono gli stessi uomini che fanno l’ufficio dei buoi, spingendo il vomere con tutta la forza delle loro braccia, e persino del petto, puntando i piedi nel suolo già smosso, faticando come schiavi in quest’opera in cui faticano anche i robusti giovenchi.
Anche Gesù guarda e vede. E il suo volto si fa triste fino al pianto.
I discepoli – undici, perché Giuda è ancora assente e i pastori non ci sono più – parlano fra loro, e Pietro dice: «Piccola, povera, faticosa anche la barca… Ma cento volte meglio di questo servizio da bestie da soma!». E poi interroga: «Maestro, saranno già servi di Doras?».
Risponde Simone Zelote: «Non credo. I suoi campi sono oltre quel frutteto, mi pare. E noi non li vediamo ancora».
109.2 Ma Pietro, curioso sempre, lascia la strada e va lungo una proda fra due campi. Sui margini di essa si sono seduti per un momento quattro magri e sudati agricoltori. Anelano per la fatica. Pietro li interroga: «Siete di Doras?».
«No. Siamo del suo parente però, di Giocana siamo. E tu chi sei?».
«Sono Simone di Giona, pescatore di Galilea fino alla luna di ziv. Ora Pietro di Gesù di Nazaret, il Messia della Buona Novella». Pietro dice questo col rispetto e la gloria con cui uno direbbe: «Appartengo all’alto e divino Cesare di Roma» e molto più ancora. Il suo onesto viso splende proprio nella gioia del professarsi di Gesù.
«Oh! il Messia! Dove, dove è?», dicono i quattro infelici.
«Quello è. Quello alto e biondo, vestito di rosso scuro. Quello che guarda ora qui, e sorride attendendomi».
«Oh!… Se noi si andasse… ci caccerebbe?».

«Cacciarvi? Perché? È l’amico degli infelici, dei poveri, degli oppressi, e mi pare che voi… sì, siate proprio di questi…».
«Oh! se lo siamo! Mai come quelli di Doras. Almeno abbiamo pane a volontà e non siamo frustati altro che se si smette il lavoro, ma…».
«Sicché, se ora il bel signorino Giocana vi trovasse qui a parlare, vi…».
«Ci frusterebbe come non frusta i suoi cani…».
Pietro fa una fischiatina significativa. Poi dice: «Allora è meglio fare così…», e messe le mani ad imbuto alla bocca chiama forte: «Maestro. Vieni qui. Ci sono dei cuori che soffrono e ti vogliono».
«Ma che dici?! Lui?! Da noi?! Ma noi siamo servi ignobili!».
I quattro sono esterrefatti di tanto ardire.
«Ma le frustate non sono piacevoli. E se capita quel bel fariseo non vorrei averne una porzione anche io…», ride Pietro scuotendo con la sua manona il più esterrefatto dei quattro.
109.3 Gesù, col suo lungo passo, sta già raggiungendoli[50]. I quattro non sanno che fare. Vorrebbero corrergli incontro, ma il rispetto li paralizza. Poveri esseri che la cattiveria umana ha reso di tutto impauriti. Cadono bocconi al suolo, adorando di lì il Messia che viene a loro.
«La pace a tutti coloro che mi desiderano. Chi mi desidera ha desiderio di bene, ed Io lo amo come un amico. Alzatevi. Chi siete?».
Ma i quattro alzano appena il volto dal suolo e stanno in ginocchio e muti.
Parla Pietro: «Sono quattro servi del fariseo Giocana, parente di Doras. Vorrebbero parlarti, ma… se arriva lui sono legnate, e allora ti ho detto: “Vieni”. Su, ragazzi. Non vi mangia!
Abbiate fiducia. Pensate che sia un vostro amico».
«Noi… noi sappiamo di Te… Lo diceva Giona…».
«Vengo per lui. Lo so che mi ha annunciato. Che sapete di Me?».
«Che sei il Messia. Che ti ha visto piccino, che gli angeli hanno cantato la pace ai buoni con la tua venuta, che sei stato perseguitato… ma che ti sei salvato, e che ora hai cercato i tuoi pastori e… e li ami. Questo lo diceva ora, queste ultime cose. E noi pensavamo: se è così buono da amare e cercare dei pastori, certo vorrebbe un poco di bene anche a noi… Abbiamo tanto bisogno di chi ci ami…».
«Io vi amo. 109.4 Soffrite molto?».
«Oh!… Ma quelli di Doras più ancora. Se Giocana ci trovasse qui a parlare!… Ma oggi è a Gerghesa. Ancora non è tornato dai Tabernacoli. Però il suo intendente questa sera ci darà il cibo dopo avere misurato il lavoro. Ma

non importa. Riprenderemo il tempo non riposando per il pasto dell’ora di sesta».
«Di’, ragazzo. Non sarei buono io di mandare avanti quell’arnese lì? È un lavoro difficile?», chiede Pietro.
«Difficile no. Ma faticoso. Ci vuole forza».
«Ce l’ho. Fammi vedere. Se riesco, tu parli ed io faccio il bove. Tu, Giovanni, Andrea e Giacomo, avanti alla lezione. Passiamo dai pesci ai vermi del suolo. Su!».
Pietro mette mano all’asse traversa del timone. Ad ogni aratro sono due uomini, l’uno di qua, l’altro di là della lunga stanga timoniera. E guarda e imita tutte le mosse del contadino. Forte come è, e riposato, lavora bene e l’uomo lo loda.
«Sono un maestro d’aratura», esclama contento il buon Pietro. «Su, Giovanni! Vieni qui. Un toro e un giovenco per aratro.
All’altro, Giacomo e quel muto vitello del fratello mio. Forza! Ah!… issa!», e le due coppie di aratori vanno affiancate rivoltando la terra e tracciando i solchi per il lungo campo, e al limite di esso rivoltano l’aratro e fanno il nuovo solco. Sembra che abbiano fatto[51] sempre i contadini.
109.5 «Come sono buoni i tuoi amici!», dice il più audace dei servi di Giocana. «Tu li hai fatti tali?».
«Io ho dato una regola alla loro bontà. Come tu fai con le cesoie del potatore. Ma la bontà era in loro. Ora fiorisce bene perché vi è chi la cura».
«Sono umili anche. Amici tuoi e servire così dei poveri servi!».
«Con Me non possono essere che coloro che amano l’umiltà, la mitezza, la continenza, l’onestà e l’amore, soprattutto l’amore. Perché chi ama Dio e prossimo ha di conseguenza tutte le virtù e acquista il Cielo».
«Anche noi potremo averlo, noi che non abbiamo tempo di pregare, di andare al Tempio, di neppure alzare il capo dal solco?».
«Rispondete: è in voi odio verso chi vi tratta così duramente? È in voi ribellione e rimprovero a Dio per avervi messi fra gli infimi della Terra?».
«Oh! no, Maestro! È la nostra sorte. Ma quando, stanchi, ci buttiamo sul giaciglio, diciamo: “Ebbene, il Dio di Abramo lo sa che siamo tanto sfiniti che non possiamo dirgli di più di: ‘ Sia benedetto il Signore!’”, e anche diciamo: “Anche oggi abbiamo vissuto senza peccare”… Sai… potremmo anche frodare un pochino, e col pane mangiare un frutto, o versare dell’olio sull’erbe lessate. Ma il padrone ha detto: “Ai servi basta il pane e l’erbe cotte, e nel tempo della messe un poco d’aceto nell’acqua per temperare la sete e

dare il vigore”. E noi lo facciamo. Infine… si potrebbe stare peggio».
«Ed Io vi dico che in verità il Dio d’Abramo sorride ai vostri cuori, mentre volge viso acerbo a coloro che lo insultano nel Tempio con bugiarde preghiere mentre non amano i loro simili».
«Oh! ma fra simili si amano! Almeno… sembra così, perché si venerano a vicenda con doni e inchini. È con noi che non hanno amore. Ma noi siamo diversi da loro, ed è giusto».
«No. Nel Regno del Padre mio non è giusto. E diverso sarà il modo di giudicare. Non i ricchi e potenti, perché tali, avranno onori. Ma solo coloro che avranno sempre amato Dio amandolo sopra se stessi ed ogni altra cosa quale il denaro, il potere, la donna, la mensa; e amando i propri simili che sono *tutti* gli uomini, sia che siano ricchi o poveri, noti o ignoti, dotti o senza coltura, buoni o malvagi. Sì, anche i malvagi bisogna amarli. Non per la loro malvagità, ma per la pietà verso la loro anima da loro ferita a morte. Occorre amarli di un amore che supplica il Padre celeste di guarirli e redimerli. Nel Regno dei Cieli saranno beati coloro che avranno onorato il Signore con verità e giustizia, e amato i genitori ed i parenti per rispetto; coloro che non avranno rubato in *nessun* modo e nessuna cosa, ossia avranno dato e preteso il giusto, anche nel lavoro dei servi; coloro che non avranno ucciso né riputazioni né creature e non avranno avuto desiderio di uccidere, anche se i modi degli altri sono tanto crudeli da sollevare il cuore a sdegno e a rivolta; coloro che non avranno giurato il falso danneggiando il prossimo e la verità; coloro che non avranno commesso adulterio o vizio carnale quale che sia; coloro che miti e rassegnati avranno sempre accettato la loro sorte senza invidie verso gli altri. Di questi è il Regno dei Cieli, ed anche il mendico può essere lassù un re beato, mentre il Tetrarca nel suo potere sarà men che nulla, più che nulla anzi: sarà pasto di Mammona se avrà agito contro la legge eterna del Decalogo».
109.6 Gli uomini sono a bocca aperta ad udirlo.

Presso a Gesù sono Bartolomeo, Matteo, Simone, Filippo, Tommaso[52], Giacomo e Giuda d’Alfeo. Gli altri quattro continuano il loro lavoro, rossi, accaldati, ma allegri. Basta Pietro a tenere allegri tutti.
«Oh! come aveva ragione Giona di dirti “Santo”! Tutto in Te è santo. Le parole, lo sguardo, il sorriso. Noi non abbiamo mai sentito l’anima così!…».
«È molto che non vedete Giona?».
«Da quando è malato».
«Malato?».

«Sì, Maestro. Non ne può più. Si trascinava già prima. Ma dopo i lavori d’estate e la vendemmia non sta più in piedi. Eppure… lo fa lavorare quel… Oh! Tu dici che bisogna amare tutti. Ma è molto difficile amare le iene! E Doras è più di una iena».
«Giona lo ama…».
«Sì, Maestro. E io dico che è santo come quelli che per fedeltà al Signore Iddio nostro sono stati uccisi con martirio».
«Hai detto bene. Come ti chiami?».
«Michea, e questo Saulo, e questo Gioele, e questo Isaia».
«Ricorderò i vostri nomi al Padre. E dite che Giona è molto malato?».
«Sì. Appena finito il lavoro si butta sullo strame e noi non lo vediamo. Ce lo dicono altri servi di Doras».
«È sul lavoro a quest’ora?».
«Se sta ritto, sì. Dovrebbe essere oltre quel pometo».
«Fu buono il raccolto di Doras?».
«Oh! celebre in tutta la regione. Le piante ebbero puntello per le frutta di grossezza di miracolo, e Doras dovette fare fabbricare nuovi tini perché l’uva non avrebbe potuto esser posta in quelli soliti, tant’era».
«Allora Doras avrà premiato il suo servo!».
«Premiato! Oh! Signore, come lo conosci male!».
«Ma Giona mi disse che anni or sono lo colpì a morte per la perdita di qualche grappolo e che divenne schiavo per debiti, avendogli il padrone fatto accusa di perdita per poca messe. Quest’anno che ebbe miracolosa abbondanza, avrebbe dovuto dunque dargli premio».
«No. Lo frustò ferocemente, accusandolo di non avere gli scorsi anni ottenuto la stessa abbondanza per non avere curato la terra a dovere».
«Ma quest’uomo è una belva!», esclama Matteo.
«No. È un senza anima», dice Gesù. [109.7] «Vi lascio, figli, con una benedizione. Avete pane e cibo per oggi?».
«Abbiamo questo pane», e mostrano una pagnotta scura tratta da un sacchetto gettato al suolo.
«Prendete il mio cibo. Non ho che questo. Ma Io sono da Doras oggi e…».
«Tu da Doras?».
«Sì. Per riscattare Giona. Non lo sapevate?».
«Nessuno sa nulla qui. Ma… diffida, Maestro. Sei come una pecora nell’antro del lupo».
«Non potrà farmi nulla. Prendete il mio cibo. Giacomo, dài quanto abbiamo.

Anche il vostro vino. Giubilate un poco anche voi, poveri amici. E per l'anima e per il corpo. Pietro! Andiamo».
«Vengo, Maestro. Non c'è che questo solco da finire». E corre a Gesù congestionato di fatica. Si asciuga col mantello che aveva spogliato, se lo rimette e ride felice.
I quattro non finiscono di ringraziare.
«Passerai di qui, Maestro?».
«Sì, attendetemi. Saluterete Giona. Lo potete fare?».
«Oh! sì. Il campo doveva essere arato a sera. Più di due terzi è fatto. Come bene e svelto! Sono forti i tuoi amici! Dio vi benedica. Oggi per noi è più di festa d'Azzimi. Oh! che Dio vi benedica tutti! Tutti! Tutti!».
109.8 Gesù se ne va dritto al pometo. Lo traversano, giungono ai campi di Doras. Altri contadini all'aratro o curvi a mondare i solchi dalle erbe strappate. Ma Giona non c'è. Gesù è riconosciuto e, senza lasciare il lavoro, gli uomini lo salutano.
«Dove è Giona?».
«Dopo due ore è caduto sul solco ed è stato portato a casa.
Povero Giona. Ancora per poco ha da soffrire. È proprio alla fine. Mai più avremo un amico più buono».
«Me avete sulla Terra ed egli in seno ad Abramo. I morti amano i vivi di duplice amore: il loro e quello che assumono essendo con Dio, amore perfetto perciò».
«Oh! vai subito da lui. Che ti veda sul suo soffrire!».
Gesù benedice e va.
«Ed ora che farai? Che dirai a Doras?», chiedono i discepoli.
«Andrò come nulla sapessi. Se egli si vede preso di fronte è capace di infierire su Giona e sui servi».
«Ha ragione il tuo amico: è uno sciacallo», dice Pietro a Simone.
«Lazzaro non dice mai altro che il vero e non è maldicente. Lo conoscerai e lo amerai», risponde questi.
109.9 Si vede la casa del fariseo. Larga, bassa, ma ben costrutta, in mezzo ad un frutteto ormai spoglio. Casa di campagna ma ricca e comoda. Pietro e Simone vanno avanti ad avvertire.
Esce Doras. Un vecchio dal profilo duro di vecchio rapace. Occhi ironici, bocca di serpe che guizza in un sorriso falso fra la barba più bianca che nera.
«Salute, Gesù», saluta famigliarmente e con palese degnazione.
Gesù non dice: «Pace»; risponde: «Essa ti ritorni».

«Entra. La casa ti accoglie. Sei stato puntuale come un re».
«Come un onesto», ribatte Gesù.
Doras ride come di una celia.
Gesù si volge e dice ai discepoli, non invitati: «Entrate. Sono i miei amici».
«Vengano… ma… quello non è il gabelliere figlio d’Alfeo?».
«Questo è Matteo il discepolo del Cristo», dice Gesù con un tono che… l’altro capisce e torna a ridere più verde di prima.
Doras vorrebbe schiacciare il «povero» maestro galileo sotto l’opulenza della sua casa, che dentro è fastosa. Fastosa e gelida. I servi paiono schiavi. Vanno curvi, sgattaiolando rapidi, timorosi sempre di punizione. Si sente la casa in cui regna freddezza e odio.
Ma Gesù non si schiaccia con l’esposizione delle ricchezze né con il ricordargli il censo e le parentele… e Doras, che capisce l’indifferenza del Maestro, lo porta seco per il fruttetogiardino, mostrando piante rare e offrendo frutti delle stesse che i servi portano su vassoi e in coppe d’oro. Gesù gusta e loda la squisitezza delle frutta, parte conservate come in un giulebbe, e sono pesche bellissime, parte allo stato naturale e sono pere di una grossezza rara.
«Le ho io solo in tutta la Palestina e credo che neppure nella intera penisola ve ne siano. Le ho mandate a prendere in Persia e più lontano ancora. La carovana mi costò quanto un talento. Ma neanche i Tetrarca hanno questi frutti. Forse neanche Cesare li ha. Ne conto i frutti e voglio tutti i noccioli. E le pere solo alla mia tavola si consumano, perché non voglio che ne sia carpito un seme. Ad Anna ne mando, ma solo di già cotte perché siano sterili».
«Sono piante di Dio, però. E gli uomini sono tutti uguali».
«Uguali? Noooh! Io uguale a… ai tuoi galilei?».
«L’anima viene da Dio, ed Egli le crea uguali».
«Ma io sono Doras, il fedele fariseo!…». Pare un tacchino che faccia la ruota nel dirlo.
Gesù lo dardeggia con i suoi occhi di zaffiro che si fanno sempre più accesi, segno che denuncia in Lui o rigurgito di pietà o di severità. Gesù è tanto più alto di Doras e lo domina, imponente nel suo abito porpureo presso il piccolo, un poco curvo fariseo incartapecorito nel suo abito di un’ampiezza e una abbondanza di frange impressionante.
Doras, dopo qualche tempo di auto-ammirazione di sé, esclama: «Però, Gesù, perché mandare nella casa di Doras, il puro fariseo, Lazzaro, fratello di una

meretrice? Tuo amico Lazzaro? Ma non devi! Non sai che è nell’anatema perché la sorella Maria è meretrice?».
«Non conosco altro che Lazzaro e le sue azioni che sono oneste».
«Ma il mondo ricorda il peccato di quella casa e vede che la sua macchia si estende sugli amici… Non vi andare. Perché non sei fariseo? Se vuoi… io sono potente… ti faccio accogliere per tale nonostante Tu sia galileo. Tutto io posso nel Sinedrio. Anna è in mia mano come questo lembo del mio mantello. Saresti più temuto».
«Voglio solo essere amato».
«Io ti amerò. [109.10] Vedi che già ti amo cedendo al tuo desiderio e dandoti Giona».
«L’ho pagato».
«È vero, e mi sono stupito che Tu potessi versare tale somma».
«Non Io. Un amico per Me».
«Bene, bene. Non indago. Dico: vedi che ti amo e voglio farti contento. Avrai Giona dopo il pasto. Solo per Te faccio questo sacrificio…», e ride del suo crudele riso.
Gesù lo dardeggia sempre più severo con le braccia conserte al petto. Sono ancora nel giardino-frutteto in attesa del pasto.
«Però Tu mi devi fare contento. Gioia per gioia. Io ti do il servo migliore. Mi privo perciò di un utile futuro. Quest’anno la tua benedizione – so che sei venuto all’inizio del gran calore – mi ha dato raccolti che hanno reso celebri i miei poderi. Ora benedici le mie mandre ed i miei campi. Per l’anno prossimo non rimpiangerò Giona… e intanto troverò uno suo pari. Vieni, benedici. Dammi la gioia d’esser celebrato per tutta la Palestina e di avere ovili e granai rigurgitanti di ogni bene. Vieni», e lo afferra e cerca trascinarlo, preso dalla febbre dell’oro.
Ma Gesù resiste: «Dove è Giona?», chiede severo.
«All’aratura. Ha voluto fare ancora questo per il suo buon padrone. Ma prima che il pasto sia finito verrà. Intanto vieni a benedire le mandre, i campi, i frutteti, le vigne, i frantoi. Tutto, tutto… Oh! come saranno fertili l’anno veniente! Vieni dunque».
«Dove è Giona?», tuona Gesù più forte.
«Ma te l’ho detto! Presiede l’aratura. È il primo servo e non lavora: presiede».
«Mentitore!».
«Io? Lo giuro su Jeové!».

«Spergiuro!».
«Io? Io spergiuro? Io che sono il fedele più fedele? Guarda come parli!».
«Assassino!».
Gesù ha sempre più elevato la voce, e l'ultima parola è un tuono. I discepoli gli si fanno intorno, i servi si affacciano dalle porte timorosi. Il volto di Gesù è insostenibile nella sua severità. Gli occhi sembrano emanare raggi fosforescenti.
Doras ne ha un attimo di paura. Si fa più piccolo, matassa di stoffa finissima presso l'alta persona di Gesù vestita di pesante lana rosso cupo. Ma poi la superbia lo riprende e urla con la sua voce squittente, proprio come quella delle volpi: «In casa mia ordino io solo. Esci, vile galileo».
«Uscirò dopo avere maledetto te, i tuoi campi, armenti e vigne, per questo e per gli anni avvenire».
«No, questo no! Sì. È vero. Giona è malato. Ma è curato. Bene è curato. Ritira la tua maledizione».
[109.11] «Dove è Giona? Un servo mi conduca a lui, *subito*. Io l'ho pagato e, poi che per te è una merce, una macchina, tale lo considero; e poi che l'ho acquistato, lo voglio».
Doras trae un fischietto d'oro dal seno e fischia tre volte. Un nuvolo di servi della casa e della terra sbucano da ogni parte, corrono, talmente curvi da strisciare quasi, fino presso il temuto padrone.
«Portate Giona a costui e consegnatelo. Dove vai?».
Gesù neppure risponde. Cammina dietro i servi che si sono precipitati oltre il giardino verso le case dei contadini, le luride tane dei miseri contadini. Entrano nella stamberga di Giona. Questo ha finito di scheletrirsi e anela seminudo per la febbre sul graticcio di canne, su cui fa da materasso una veste rattoppata e da copertura un ancor più rotto mantello. La giovane dell'altra volta lo cura come può.
«Giona! Amico mio! Sono venuto a prenderti!».
«Tu? Signor mio! Muoio… ma sono felice di averti qui!».
«Amico fedele, sei libero ora, e qui non morrai. Ti porto a casa mia».
«Libero? Perché? A casa tua? Ah, sì! lo avevi promesso che l'avrei vista tua Madre».
Gesù è tutto amore, curvo sul miserabile letto dell'infelice. E Giona pare rianimarsi dalla gioia.
«Pietro, tu sei forte. Solleva Giona, e voi date il mantello. È troppo duro questo letto per uno nel suo stato».

I discepoli si spogliano dei loro mantelli con prontezza, li piegano a più doppi e li stendono, di alcuni fanno guanciale. Pietro depone il suo carico d’ossa e Gesù lo copre col suo stesso mantello.
«Pietro, hai denaro?».
«Sì, Maestro, ho quaranta denari».
«Va bene. Andiamo. Coraggio, Giona. Un poco di fatica ancora, poi tanta pace nella mia casa, presso Maria…».
«Maria… sì… oh! la tua casa!». Nel suo sfinimento piange il povero Giona. Non sa che piangere.
«Addio, donna. Ti benedirà il Signore per la tua misericordia».
«Addio Signore, addio Giona. Prega, pregate per me». La giovane piange…
109.12 Quando sono sulla soglia, ecco Doras. Giona ha un atto di paura e si ripara il viso. Ma Gesù gli pone una mano sul capo ed esce al suo fianco, più severo di un giudice. Il misero corteo esce nella corte rustica, prende il sentiero del brolo.
«Quel letto è mio! Ti ho venduto il servo. Non il letto».
Gesù gli butta ai piedi la borsa senza parlare.
Doras la prende, la svuota. «Quaranta denari e cinque didramme. È poco!».
Gesù squadra, ed è impossibile dire cosa è il suo atto, l’avido e ripugnante aguzzino e non risponde.
«Almeno dimmi che ritiri l’anatema!».
Gesù lo fulmina con un nuovo sguardo e una breve frase: «Ti affido al Dio del Sinai», e passa eretto oltre, a fianco della rustica lettiga portata con precauzione da Pietro e Andrea.
Doras, vedendo che tutto è inutile, che la condanna è certa, urla: «Ci rivedremo, Gesù! Oh! ti avrò fra le unghie ancora! Guerra a morte ti farò. Prenditi pure questo straccio d’uomo.
Non mi serve più. Risparmierò il seppellimento. Va’, va’, satana maledetto! Ma tutto il Sinedrio ti metterò contro. Satana!
Satana!».
Gesù non mostra di udire. I discepoli sono costernati.
109.13 Gesù si occupa solo di Giona. Cerca i sentieri più piani, più riparati, fino a che giunge ad un crocicchio presso i campi di Giocana. I quattro contadini corrono a salutare l’amico che parte e il Salvatore che benedice. Ma lunga è la strada da Esdrelon a Nazaret, né si può procedere spediti con quel pietoso carico. Lungo la via maestra non vi è nessun carro o carretto. Nulla. Procedono in silenzio. Giona pare che dorma. Ma non abbandona la

mano di Gesù.

Verso sera, ecco un carro militare romano che li raggiunge.

«In nome di Dio, fermate», dice Gesù alzando il braccio.

I due soldati fermano; dalla tenda tirata sul carro, poiché comincia a piovere, fa capolino un graduato tutto pomposo.

«Che vuoi?», chiede a Gesù.

«Ho un amico morente. Vi chiedo posto per lui sul carro».

«Non si potrebbe… ma… sali. Non siamo cani neppure noi».

Viene issata la barella.

«Tuo amico? Chi sei?».

«Rabbi Gesù di Nazareth».

«Tu? Oh!…». Il graduato lo guarda curioso. «Se sei Tu allora… salite in quanti più potete. Basta non vi facciate vedere…

È ordine così… ma sopra l’ordine c’è anche l’umanità, no? E Tu sei buono. Lo so. Eh! noi soldati sappiamo tutto… Come lo so? Anche le pietre parlano in bene e in male, e noi abbiamo orecchie ad udirle per servire Cesare. Tu non sei un falso Cristo come gli altri di prima, sediziosi e ribelli. Tu sei buono. Roma lo sa. Quest’uomo… è molto malato».

«Lo porto da mia Madre per questo».

«Umh! lo curerà per poco! Dàgli un poco di vino. È in quella borraccia. Tu, Aquila, sferza i cavalli e tu, Quinto, dammi la razione di miele e burro. È mia, ma gli farà bene. Ha molta tosse e il miele medica».

«Sei buono».

«No. Sono meno cattivo di molti. E sono contento di averti con me. [109.14] Ricordati di Publio Quintilliano dell’Italica. Sto a Cesarea. Ma ora vado a Tolemaide. Ispezione d’ordine».

«Non mi sei nemico tu».

«Io? Nemico dei cattivi. Mai dei buoni. E vorrei essere buono anche io. Dimmi: per noi, uomini d’arme, quale dottrina Tu predichi?».

«Una è la dottrina, per tutti. Giustizia, onestà, continenza, pietà. Esercitare il proprio ufficio senza abusi. Anche nella dura necessità delle armi, seguire l’umanità. E cercare di conoscere la Verità, ossia Dio uno ed eterno, senza la quale conoscenza ogni azione rimane priva di grazia e perciò di premio eterno».

«Ma quando sono morto, che me ne faccio del bene fatto?».

«Chi viene al Dio vero trova quel bene nell’altra vita».

«Rinasco un’altra volta? Divento tribuno o anche imperatore?».

«No. Diventi simile a Dio sposandoti alla sua eterna beatitudine nel Cielo».
«Come? Nell'Olimpo io? Fra gli dèi?».
«Non vi sono dèi. Vi è il Dio vero. Quello che Io predico.
Quello che ti ode e segna la tua bontà e il tuo desiderio di conoscere il Bene».
«Questo mi piace! Non sapevo che Dio si potesse occupare di un povero soldato pagano».
«Egli ti ha creato, Publio. Perciò ti ama e ti vorrebbe con Lui».
«Eh!… perché no? Ma… nessuno ci parla di Dio… mai…».
«Io verrò a Cesarea e mi udrai».
«Oh! sì. Ed io verrò ad udirti. Ecco là Nazaret. Io ti vorrei servire ancora. Ma se sono visto…».
«Scendo, e ti benedico per la tua bontà».
«Salve, Maestro».
«Il Signore vi si mostri, militi. Addio».
109.15 Scendono. Riprendono l'andare.
«Fra poco riposerai, Giona», rincuora Gesù.
Giona sorride. È sempre più calmo man mano che scende la sera e che è sicuro di esser lontano da Doras.
Giovanni col fratello corre avanti, ad avvisare Maria. E quando il piccolo corteo giunge in Nazaret quasi deserta nella sera che scende, Maria è già sulla soglia in attesa del Figlio.
«Madre, ecco Giona. Si ricovera sotto la tua dolcezza per cominciare a gustare il suo Paradiso. Felice, Giona?».
«Felice! Felice!», mormora come in estasi lo sfinito.
Viene portato nella stanzetta dove morì Giuseppe.
«Sei sul letto di mio padre. E qui è la Madre, e qui sono Io. Vedi? Nazaret diventa Betlemme, e tu ora sei il piccolo Gesù fra due che ti amano, e questi sono quelli che venerano in te il servo fedele. Gli angeli non li vedi, ma alitano su te le loro ali di luce e cantano le parole del salmo natalizio…».
Gesù versa la sua dolcezza sul povero Giona che si accascia di attimo in attimo. Pare che abbia resistito fino allora per morire qui… ma è beato. Sorride, cerca baciare la mano di Gesù, quella di Maria, e di dire, dire… ma l'affanno spezza la parola. Maria lo conforta come una madre. E lui ripete: «Sì… sì» col suo sorriso beato nel volto scheletrito.
I discepoli, sulla porta dell'orto, tacciono e osservano commossi.
«Dio ha ascoltato il tuo lungo desiderio. La Stella della tua lunga notte ora diventa la Stella del tuo eterno mattino. Tu ne sai il Nome», dice Gesù.

«Gesù, il tuo! Oh! Gesù! Gli angeli… Chi mi canta l’inno angelico? L’anima l’ode… ma anche l’orecchio lo vuole udire… Chi, per farmi dormire felice… Ho tanto sonno! Tanta fatica ho fatto!… Tante lacrime… Tanti insulti… Doras… io lo perdono… ma non voglio sentire la sua voce e la sento… È come la voce di Satana presso al mio morire. Chi me la copre quella voce con le parole venute dal Paradiso?».
È Maria che, sull’aria stessa della sua ninna-nanna, canta piano: «Gloria a Dio negli alti Cieli e pace agli uomini quaggiù». E lo ripete due o tre volte, poiché vede che Giona si fa calmo nell’udirla.
«Non parla più Doras», dice dopo qualche tempo. «Solo gli angeli… Era un Bambino… in una greppia… fra un bue e un asino… ed era il Messia… Ed io l’ho adorato… e con Lui c’era Giuseppe e Maria…». La voce si spegne in un breve gorgoglio e subentra il silenzio.
«Pace in Cielo all’uomo di buona volontà! È morto. Lo metteremo nel nostro povero sepolcro. Merita di attendere la risurrezione dei morti presso al giusto mio padre», dice Gesù.
E mentre, avvertita da non so chi, entra Maria d’Alfeo, tutto cessa.

[50] **sta già raggiungendoli**, invece di **è dietro che arriva** (analoga espressione corretta in 102.1), è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[51] **fatto**, parola mancante sull’originale autografo per evidente distrazione di MV, è nella copia dattiloscritta.

[52] **Tommaso** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

110. In casa di Giacobbe presso il lago Meron.

17 febbraio 1945.

110.1 Direi che oltre il lago di Galilea e oltre il mar Morto la Palestina avesse un altro piccolo lago o stagno, uno specchio d'acqua insomma, di cui ignoro il nome. In fatto di misurazioni io non valgo niente, ma ad occhio direi che questo piccolo bacino può essere di un tre chilometri per due circa. Poca, ben poca cosa come si vede. Ma è grazioso nel suo cerchio verde e nel suo specchio così azzurro e placido da parere una grande scaglia di smalto celeste, venata al centro da una pennellata più chiara e lievemente più mossa, forse per la corrente del fiume che in esso si getta a nord per uscire a sud e che, per la lievità dello specchio d'acqua, che credo oltretutto sia poco profondo, non perde la sua corsa, ma come vena viva in un'acqua ferma segna questa sua vitalità e presenza col colore diverso e il lieve corrugamento delle acque.

Non barche a vela sul laghetto, solo qualche piccola barchetta a remi da cui un solitario pescatore cala o estrae le sue nasse da pesca, oppure traghetta un viandante che vuole abbreviare la strada. E greggi, greggi e greggi, che scendono certo dai pascoli montani per l'autunno che avanza e pasturano su queste rive dai prati verdi e ben nutriti.

110.2 Al vertice sud del lago, poiché è di forma ovale, passa una strada maestra che si dilunga da est ad ovest, meglio da un nord-est ad un sud-ovest. Abbastanza ben tenuta e molto battuta da passeggeri diretti ai paesi sparsi per la zona. Su questa via procede Gesù coi suoi.

La giornata è piuttosto cupa e Pietro osserva: «Era meglio non andare da quella donna. Le giornate si fanno sempre più brevi e più brutte… e Gerusalemme è ancora tanto lontana».

«Arriveremo a tempo. E credimi, Pietro, è più ubbidire a Dio fare del bene che fare una cerimonia esterna. Quella donna ora benedice Iddio con tutte le sue creature, intorno al capo di famiglia che è tanto guarito da poter ritrovarsi a Gerusalemme per i Tabernacoli, mentre avrebbe dovuto per quel tempo dormire sotto le bende e gli aromi in un sepolcro. Non corrompere mai la fede con l'esteriorità degli atti. Non si deve criticare mai. Ma come puoi anche farti stupore dei farisei, se tu pure cadi in un errore di pietà e chiudi il cuore al prossimo dicendo: "Servo Dio e basta"?».

«Hai ragione, Maestro. Sono più ignorante di un asinello».
«Ed Io ti tengo con Me per farti sapiente. Non avere paura.
Cusa mi ha offerto il carro fino quasi a Jaboc. Da lì al guado è poco cammino. Ha tanto insistito, e con ragioni così giuste, che ho ceduto per quanto Io giudichi che il Re dei poveri deve servirsi dei mezzi dei poveri. Ma la morte di Giona ha imposto un ritardo, e devo adattare il mio pensiero a questo imprevisto».
110.3 I discepoli parlano di Giona compiangendo la sua misera vita e invidiando la sua felice morte.
Simone Zelote mormora: «Non ho potuto farlo felice e dare al Maestro un *vero* discepolo maturatosi nel lungo martirio e nella incrollabile fede… e me ne duole. Ha tanto bisogno il mondo di creature fedeli, convinte di Gesù, per equilibrare i tanti che negano e negheranno!».
«Non importa, Simone», risponde Gesù. «Egli è più felice *ora*. E più attivo. E tu hai fatto più di quanto avrebbe fatto chiunque per lui e per Me. Anche per lui ti ringrazio. Ora egli sa chi fu il suo liberatore. E ti benedice».
«Allora maledice Doras, anche», esclama Pietro.
E Gesù lo guarda e chiede: «Lo credi? Sei in errore. Giona era un giusto. Ora è un santo. Non ha odiato e maledetto da vivo. Non odia e maledice adesso. Guarda al Paradiso, dal suo luogo di sosta, e poiché già sa che presto il Limbo lascerà uscire gli attendenti, giubila. Null’altro fa».
«E a Doras… attaccherà il tuo anatema?».
«In che senso, Pietro?».
«Ma… facendolo meditare e mutare… oppure… colpendolo di castigo».
«L’ho affidato alla Giustizia di Dio[53]. Io, l’Amore, l’ho abbandonato».
«Misericordia! Non vorrei essere in lui!».
«Neppure io!».
«Ed io neppure!».
«Nessuno vorrebbe, perché la Giustizia del Perfetto che sarà mai?», dicono i discepoli.
«Sarà estasi ai buoni, sarà folgore ai satana, amici. In verità vi dico: essere per tutta la vita schiavo, lebbroso, mendico, è felicità regale rispetto ad un’ora, una sola ora, di punizione divina».
110.4 «Piove, Maestro. Che facciamo? Dove andiamo?». Infatti sul lago, che si è incupito riflettendo il cielo, ora tutto coperto di nubi plumbee, cadono e rimbalzano i primi goccioloni di una pioggia che promette di intensificare.
«In qualche casa. Chiederemo ricovero in nome di Dio».

«E speriamo di trovare uno che sia buono come quel romano. Non li credevo così… Li avevo sempre sfuggiti come immondi e vedo che… sì, se tiro le somme sono meglio di tanti di noi», dice Pietro.
«Ti piacciono i romani?», chiede Gesù.
«Eh!… li trovo non peggiori a noi. Solo sono dei samaritani…».
Gesù sorride e non dice niente.
Vengono raggiunti da una donnetta che spinge avanti otto pecore.
«Donna. Sai dire dove possiamo trovare un tetto?…», domanda Pietro.
«Io sono serva di un uomo povero e solo. Ma se volete venire… io credo che il padrone vi prenderà con bontà».
«Andiamo».
Vanno sotto l'acquazzone, svelti in mezzo alle pecore che trottano coi loro corpi obesi per sfuggire l'acquata. Lasciano la via maestra per prendere una stradetta che conduce ad una casetta bassa. Riconosco la casa del contadino Giacobbe, quello di Mattia e Maria, i due orfanelli della visione[54] d'agosto, mi pare.
«Ecco, è là! Correte avanti mentre io porto le pecore nell'ovile. Oltre il muretto è una corte e da questa si va alla casa. Sarà in cucina. Non guardate se è di poche parole… Ha molti affanni».
La donna va ad un bugigattolo a destra. 110.5 Gesù coi suoi piega a sinistra. Ecco l'aia col pozzo e il forno in fondo e la pianta del melo in un lato, ed ecco la porta spalancata della cucina, in cui brucia del fuoco di frasche e un uomo sta aggiustando un attrezzo rurale rotto.
«Pace a questa casa. Ti chiedo ricovero per la notte per Me e i miei compagni», dice Gesù sulla soglia della porta.
L'uomo alza il capo. «Entra», dice, «e Dio ti renda la pace che offri. Ma… pace qui! È nemica di Giacobbe la pace da qualche tempo. Entra, entra!… Entrate tutti. Il fuoco è l'unica cosa che posso darvi con abbondanza… perché… Oh! ma… Ma Tu, ora che ti levi il cappuccio (Gesù si era coperto il capo col lembo del manto, tenendolo stretto con la mano sotto la gola) e ti vedo bene… Tu sei, sì, sei il Rabbi galileo, quello che dicono Messia e fa miracoli… Sei Tu? Dillo, in nome di Dio».
«Sono Gesù di Nazaret, il Messia. Mi conosci?».
«Ti ho udito alla passata luna parlare in casa di Giuda ed Anna… ero fra i vendemmiatori perché… sono povero… Una catena di sciagure: grandine, bruchi, malattie nelle piante e nelle pecore… Per me, solo con una serva, mi bastava il mio avere. Ma ora ho fatto debiti perché sono perseguitato dalla

sventura… Per non vendere tutte le pecore ho fatto lavoro in casa d’altri… Tanto, i miei campi!… Pareva li avesse percorsi la guerra tanto erano bruciati, e sterili le viti e gli ulivi. Da quando mi è morta la donna, e sono sei anni, sembra che Mammona si diverta. Lo vedi? Sto lavorando a questo aratro. Ma ha il legno tutto rotto. Come faccio? Non sono legnaiuolo e lego, lego. Ma non serve. E devo guardare anche allo spicciolo, ora… Venderò un’altra pecora per aggiustare gli attrezzi. Il tetto fa acqua… ma mi preme più il campo della casa. Peccato! Le pecore sono tutte pregne… speravo rifare la mandra… Mah!».

«Vedo che vengo a dare peso dove già vi è tanto peso».

«Peso Tu? No. Ti ho sentito parlare e… nel cuore mi è rimasto quel che dicevi. È vero che io ho lavorato onestamente, eppure… Ma penso che forse non ero ancora buono abbastanza. Penso che forse la buona era la moglie che aveva pietà di tutti, povera Lia morta troppo presto, troppo per il suo uomo… Penso che il benessere di quei tempi venisse dal Cielo per lei. E voglio farmi più buono, per quello che Tu dici e per imitare la mia sposa. E non chiedo molto… solo di rimanere in questa casa dove lei è morta, dove io sono nato… e avere un pane per me e la serva che mi fa da donna e da pastora e mi aiuta come può. Non ho più servi. Ne avevo due e mi bastavano, lavorando anche io nei campi e nell’uliveto… Ma ho pane per me solo e scarso anche…».

«Non te ne privare per noi…».

«No, Maestro. Non ne avessi che un boccone, te lo darei. È onore per me averti… Non lo avrei sperato mai. Ma ti dico le mie miserie perché Tu sei buono e capisci».

«Sì, capisco. [110.6] Dammi quel martello. Non si fa così. Così spezzi il legno. Dammi anche quello spunzone, ma dopo averlo arroventato. Si forerà il legno meglio e passeremo il cavicchio di ferro senza fatica. Lasciami fare. Ero legnaiuolo…».

«Tu lavorare per me? No!».

«Lasciami fare. Tu mi ospiti. Io ti aiuto. Bisogna amarsi fra uomini dando ognuno quello che si può».

«Tu dai la pace, dai la sapienza e dai il miracolo. Dai già molto, molto!».

«Do anche il lavoro. Su, obbedisci…».

E Gesù, che è con la sola veste, lavora svelto e pratico allo scheggiato timone, fora, lega, inchiavarda, prova finché lo sente forte.

«Potrà lavorare per ancora molto. Fino all’anno venturo. E allora lo potrai fare nuovo».

«Lo credo io pure. Quel vomere è stato nelle tue mani e mi benedirà la terra».
«Non per questo, Giacobbe, te la benedirà».
«Perché allora, mio Signore?».
«Perché tu usi misericordia. Non ti chiudi nel rancore dell'egoismo e dell'invidia, ma accetti la mia dottrina e la metti in pratica. Beati i misericordiosi. Avranno misericordia».
«In che te l'uso, Signor mio? Quasi non ho posto e cibo per il tuo bisogno. Non ho che il buon volere, e mai come ora mi pesa l'essere indigente per non avere da fare onore a Te e ai tuoi amici».
«Mi basta il tuo desiderio. In verità ti dico che anche un solo calice d'acqua dato in mio nome è grande cosa agli occhi di Dio. Io ero uno stanco viandante sotto la bufera, tu mi hai ospitato. Viene l'ora del cibo e tu mi dici: "Ti offro quanto ho". La notte scende, e tu mi offri un tetto amico. E che vuoi fare di più? Confida, Giacobbe. Il Figlio dell'uomo non guarda alla pompa del ricevimento e del cibo, guarda al sentimento del cuore. Il Figlio di Dio dice al Padre: "Padre, benedici i miei benefattori e tutti quelli che in mio nome sono misericordiosi ai fratelli". Questo dico per te».
110.7 La serva, che mentre Gesù lavorava all'erpice ha parlato col padrone, torna con del pane, del latte appena munto, poche mele vizze e un vassoio di ulive.
«Non ho di più», si scusa l'uomo.
«Oh! che Io vedo fra il tuo cibo un cibo che tu non vedi! E di quello mi pasco perché ha sapore celeste».
«Ti nutri forse, Tu Figlio di Dio, di qualche cibo a Te portato dagli angeli? Forse Tu vivi del pane dello spirito».
«Sì. Più che il corpo ha valore lo spirito, e non in Me solo.
Ma non mi cibo di pane angelico. Sibbene dell'amore del Padre e degli uomini. Questo Io trovo anche sulla tua mensa e ne benedico il Padre che a te mi ha condotto con amore, e te benedico che con amore mi accogli e amore mi dài. Ecco il mio cibo in un con il fare la volontà del Padre mio».
«Benedici allora e offri Tu per me il cibo a Dio. Oggi Tu sei il Capo della mia famiglia e sempre sarai il mio Maestro e Amico».
Gesù prende ed offre il pane tenendolo sulle palme altolevate e prega con un salmo, credo. Poi si siede, spezza e distribuisce…
Tutto così ha fine.

[53] **L'ho affidato alla Giustizia di Dio**: il senso di questa affermazione, che è simile a quella di 109.12 ("Ti affido al Dio del Sinai") e ad un'altra che incontreremo in 476.6 ("Io sono l'Amore. È vero. Ma su Me è il Padre. Ed Egli è la Giustizia"), sarà

chiarito nel testo di 191.8 e di 261.2.

[54] **visione** del 20 agosto 1944, che sarà inserita nel capitolo 298.

111. Incontro con Salomon al guado del Giordano. Parabola sulla conversione dei cuori.

18 febbraio 1945.
[111.1] «Mi fa stupore che il Battista non sia qui», dice Giovanni al Maestro.
Sono tutti alla sponda orientale del Giordano, presso il famoso guado dove un tempo battezzava il Battista.
«E non c'è neppure sull'altra sponda», osserva Giacomo.
«L'avranno riacciuffato sperando un'altra borsa», commenta Pietro. «Sono certi arnesi da croce quelli di Erode!».
«Passeremo di là e domanderemo», dice Gesù.
Passano, infatti, e ad un barcaiolo dell'altra sponda chiedono: «Non battezza più qui il Battista?».
«No. È ai confini della Samaria. A questo si è ridotti! Un santo deve mettersi presso i samaritani per salvarsi dai cittadini di Israele. [111.2] E che vi stupite se Dio ci abbandona? Io ho un solo stupore: che non faccia di tutta la Palestina una Sodoma e Gomorra!…».
«Non lo fa per i giusti che sono in essa, per coloro che, senza ancora essere del tutto giusti, sentono sete di giustizia e seguono le dottrine di coloro che predicano santità», risponde Gesù.
«Due, allora. Il Battista e il Messia. Il primo lo conosco perché l'ho anche servito qui al Giordano col portargli a traghetto qualche fedele e non volendo nulla, perché egli dice di contentarsi del giusto. Mi pareva giusto accontentarmi del guadagno che facevo per altri servizi e che fosse ingiusto richiedere paga per portare un'anima verso la purificazione. Ho preso del pazzo dagli amici. Ma infine… Contento io del mio poco, chi può lamentarsi? Del resto vedo che di fame non sono ancora morto, e spero che alla morte mi sorrida Abramo».
«Tu sei nel giusto, uomo. Chi sei?», chiede Gesù.
«Oh! ho un nome ben grande e ci rido, perché non ho sapienza che per il remo. Mi chiamo Salomon».
«Hai la sapienza di giudicare che chi coopera ad una purificazione non deve corromperla col denaro. Io te lo dico: non Abramo soltanto, ma il Dio di Abramo ti sorriderà alla tua morte come a figlio fedele».
«Oh, Dio! Dici davvero? [111.3] Chi sei?».

«Sono un giusto».
«Senti, ti ho detto che ce ne sono due in Israele: uno è il Battista, l’altro il Messia. Sei Tu il Messia?».
«Sono Io».
«Oh! eterna misericordia! Ma… ho sentito un giorno dei farisei dire… Lasciamo andare… Non mi voglio sporcare la bocca. Tu non sei come ti dicevano. Lingue bifide più di quelle delle vipere!…».
«Sono Io e ti dico: tu non sei molto lontano dalla Luce. Addio, Salomon. La pace sia con te».
«Dove vai, Signore?». L’uomo è sbalordito dalla rivelazione e ha preso un tono tutto diverso. Prima era un bonaccione che parlava. Ora è un fedele che adora.
«A Gerusalemme per Gerico. Ai Tabernacoli vado».
«A Gerusalemme? Ma… anche Tu?».
«Sono figlio della Legge Io pure. Non annullo la Legge. Vi do luce e forza per seguirla con perfezione».
«Ma Gerusalemme già ti odia! Voglio dire: i grandi, i farisei di Gerusalemme. Ti ho detto che ho sentito…».
«Lasciali fare. Loro fanno il loro dovere, quello che *credono* sia il loro dovere. Io faccio il mio. In verità ti dico che, finché non sarà l’ora, nulla potranno».
«Che ora, Signore?», chiedono i discepoli e il barcaiolo.
«Quella del trionfo delle Tenebre».
«Vivrai fino alla fine del mondo?».
«No. Vi sarà una tenebra più atroce di quella degli astri spenti e del nostro pianeta, morto con tutti i suoi uomini. E sarà quando gli uomini soffocheranno la Luce che Io sono. In molti il delitto è già avvenuto. Addio, Salomon».
«Ti seguo, Maestro».
«No. Vieni fra tre giorni nel Bel Nidrasc. La pace a te».
[111.4] Gesù si mette in cammino fra i discepoli pensierosi.
«Che pensate? Non abbiate timore né per Me, né per voi. Siamo passati per la Decapoli e la Perea, e ovunque abbiamo visto agricoltori all’opera nei campi. Dove la terra era ancora sotto le stoppie e le gramigne, arida, dura, ingombra di piante parassite che i venti d’estate avevano portato e seminato rapendone i semi alle desolazioni desertiche. Erano i campi dei pigri e dei gaudenti. Altrove la terra era già aperta dal vomere e mondata, col fuoco e con la mano,

da pietre, rovi e gramigne. E ciò che prima era male, ossia le inutili piante, ecco che con la purificazione del fuoco e del taglio si erano mutate in bene: in concime, in sali utili alla fecondazione. La terra avrà pianto sotto il dolore della lama che la apriva e frugava e sotto il morso del fuoco che la scorreva sulle ferite. Ma riderà più bella a primavera, dicendo: "L'uomo mi ha torturata per darmi questa opulenta messe che mi fa bella". E questi erano i campi dei volonterosi. Altrove ancora la terra era già soffice, monda anche dalle ceneri, un vero letto nuziale per gli sponsali della zolla col seme e per il fecondo connubio che dà tanta gloria di spighe. Ed erano i campi dei generosi fino alla perfezione dell'operosità.
Or bene, uguale è dei cuori. Io sono il Vomere e la mia parola è Fuoco. Per preparare al trionfo eterno.
Vi è chi, pigro o gaudente, ancor non mi chiede, non mi vuole, si appaga del suo vizio, delle passioni malvagie, che paiono veste di verde e di fiori e sono triboli e spine che lacerano a morte lo spirito, lo legano e ne fanno fascina per i fuochi della Geenna. Per ora Decapoli e Perea sono così… e non quelle sole. Non mi si chiede miracoli perché non si vuole il taglio della parola e l'ardore del fuoco. Ma verrà la loro ora. Altrove vi è chi accetta questo taglio e questo ardore, e pensa: "È penoso. Ma mi purifica e mi farà fertile al Bene". Sono quelli che, seppure non hanno l'eroismo di *fare*, lasciano che Io faccia. Il primo passo nella mia via. Vi sono infine quelli che aiutano col loro solerte, diuturno lavoro, il mio lavoro, e non camminano, ma volano sulla strada di Dio. Questi sono i discepoli fedeli: voi e gli altri che sono sparsi per Israele».
111.5 «Ma siamo pochi… contro tanti. Siamo umili… contro i potenti. Come difenderti se ti volessero nuocere?».
«Amici. Ricordate il sogno di Giacobbe. Egli vide una moltitudine incalcolabile di angeli salire e scendere per la scala che andava dal Cielo al patriarca. Una moltitudine, eppure non era che una parte delle schiere angeliche… Ebbene, se anche tutte le schiere che alleluiano a Dio nel Cielo scendessero intorno a Me a difesa, quando sarà l'ora *nulla potranno*. La giustizia si deve compire…».
«L'ingiustizia vorrai dire! Perché Tu sei santo e, se ti fanno del male, se ti odiano, sono degli ingiusti».
«Per questo dico che in alcuni il delitto è già compiuto. Chi cova pensiero di omicidio è già omicida, chi di furto è già ladro, chi di adulterio è già adultero, chi di tradimento è già traditore. Il Padre sa ed Io so. Ma Egli mi lascia

andare. Ed Io vado. Perché per questo sono venuto. Ma ancora le messi matureranno e saranno seminate una e una volta prima che il Pane e il Vino siano dati in cibo agli uomini».
«Si farà banchetto di giubilo e di pace, allora!».
«Di pace? Sì. Di giubilo? Anche. Ma… oh, Pietro! oh, amici!
Quante lacrime saranno fra il primo ed il secondo calice! E solo dopo aver bevuto l'ultima goccia del terzo calice, il giubilo sarà grande fra i giusti, e sicura la pace agli uomini di retta volontà».
«E Tu ci sarai, non è vero?».
«Io?… Quando mai manca al rito il capo della famiglia? E non sono Io il Capo della grande famiglia del Cristo?».
111.6 Simone Zelote, che non ha mai parlato, dice[55] come parlando a se stesso: «"Chi è Costui che viene con le vesti tinte di rosso?
È bello nel suo vestito e cammina nella grandezza della sua forza". "Sono Io che parlo con giustizia e proteggo in modo da salvare". "Perché dunque i tuoi panni sono tinti di rosso e le tue vesti sono come quelle di chi pigia nello strettoio?". "Da Me solo ho pigiato nello strettoio. È venuto l'anno della mia redenzione"».
«Tu hai compreso, Simone», osserva Gesù.
«Ho compreso, mio Signore».
I due si guardano; gli altri li guardano stupiti, e fra loro si chiedono: «Ma parla delle vesti rosse che indossa Gesù anche ora, o della porpora di re di cui si cingerà quando sarà l'ora?».
Gesù si astrae e pare non oda nulla più.
Pietro prende in disparte Simone e chiede: «Tu che sei sapiente e umile, spiega alla mia ignoranza le tue parole».
«Sì, fratello. Il suo nome è Redentore. I calici del banchetto di pace e giubilo fra l'uomo e Dio, e Terra e Cielo, Egli da Sé li empirà del suo Vino, pigiando Se stesso nella sofferenza per amore di noi tutti. Perciò sarà presente, nonostante che le potestà delle Tenebre abbiano allora apparentemente soffocato la Luce che è Lui. 111.7 Oh! molto bisogna amarlo, questo nostro Cristo, perché molto sarà disamato. Facciamo che nell'ora della derelizione non ci possa giungere e rimproverare il lamento davidico[56]: "Un branco di cani (e fra questi noi pure) mi si è messo d'intorno"».
«Tu dici?… Ma noi lo difenderemo, a costo di morire con Lui».
«Noi lo difenderemo… Ma uomini siamo, Pietro. E il nostro coraggio si

scioglierà prima ancora che a Lui vengano sciolte le ossa… Sì. Noi faremo come l'acqua gelata del cielo che un fulmine scioglie in pioggia e poi il vento riagghiaccia sul suolo. Così noi! Così noi! Il nostro presente coraggio d'essergli discepoli, perché il suo amore e la sua vicinanza ci condensano in virile ardimento, sotto il fulmine percuotitore di Satana e dei satana si scioglierà… E di noi che resterà più? Poi, dopo la vile e necessaria prova, ecco che la fede e l'amore ci renderanno di nuovo compatti e saremo come un cristallo che non teme incisione. Ma questo sapremo e potremo se molto lo ameremo finché lo abbiamo. Allora… sì, penso che allora non saremo, per la sua parola, dei nemici e dei traditori».
«Tu sei sapiente, Simone. Io… sono senza lettere. E chiedere a Lui tante cose anche mi vergogno… E mi fa male quando sento che sono cose di lacrime… Guarda il suo volto: pare che lo lavi un pianto segreto. Guarda i suoi occhi. Non guardano né il cielo, né il suolo. Sono aperti su un mondo a noi ignoto. E il suo andare come è stanco e curvo! Pare invecchiato nel suo pensare. Oh! non lo posso vedere così! Maestro! Maestro! Sorridi. Non ti posso vedere così mesto. Mi sei caro come un figlio, e ti darei il mio petto per guanciale, per farti dormire e sognare altri mondi… Oh! perdona se ti ho detto: "figlio"! È che ti amo, Gesù».
«Sono il Figlio… Quel nome è il mio Nome. Ma non sono mesto più. Lo vedi? Sorrido perché voi mi siete amici. [111.8] Ecco là in fondo Gerico, tutta rossa nel tramonto. Due di voi vadano a cercare alloggio. Io e gli altri andremo ad attendervi a fianco della sinagoga. Andate».
E tutto ha fine mentre Giovanni con Giuda Taddeo partono alla ricerca di una casa ospitale.

[55] **dice** ciò che si legge in: *Isaia 63, 1-4*.

[56] **lamento davidico**, in: *Salmo 22, 17*.

112. Giuda Iscariota sorpreso a Gerico.
A Betania da Lazzaro, che presenta Marta.

19 febbraio 1945.

112.1 La piazza del mercato di Gerico, coi suoi alberi e i suoi venditori vocianti. In un angolo il gabelliere Zaccheo intento alle sue… estorsioni legali e illegali. Deve fare anche un poco il compra e vendi di preziosi, perché vedo che pesa e giudica monili e oggetti di metallo nobile, non so se dati in cambio di monete per impossibilità di pagare le gabelle altrimenti o se venduti per altre necessità.

Ora è la volta di una snella donna tutta coperta da un mantellone di un colore fra ruggine e bigio. Ha anche il viso coperto da un telo di bisso molto fitto e giallognolo che non permette di vederla in viso. Non si nota che la snellezza del corpo, che tale appare anche e nonostante tutto quel paludamento bigiognolo che l’avviluppa. Deve esser giovane, almeno a giudicare da quel minimo che si vede, ossia una mano che esce per un momento dal mantello e porge un braccialetto d’oro, e dai piedi calzati di sandali non tanto semplici, ma già muniti di tomaia e di un intreccio di strisce di cuoio per cui si vedono solo le dita, lisce e giovanili, ed un poco della caviglia snella e bianchissima. Tende il suo bracciale senza dire parola, riceve il denaro senza fare obbiezioni e si volta per andarsene.

Mi accorgo ora che ha alle spalle l’Iscariota che la osserva attentamente e, quando lei sta per andarsene, le dice una parola che non afferro bene. Ma lei, come fosse muta, non risponde e se ne va lesta nel suo fagotto di panni.

Giuda interroga Zaccheo: «Chi è?».

«Non chiedo il nome ai miei clienti, specie quando sono mansueti come quella».

«Giovane, vero?».

«Pare».

«Ma è giudea?».

«E chi lo sa?! L’oro è giallo in tutti i paesi».

«Fammi vedere quel braccialetto».

«Lo vuoi comperare?».

«No».

«E allora niente. Che credi? Che si metta a parlare per lei?».

«Volevo vedere se capivo chi era…».
«Tanto ti preme? Sei negromante che indovini o cane da segugio che sente l'odore? Va' là, dàtti pace. Se è così, o è onesta e infelice o è lebbrosa. Perciò… niente da fare».
«Non ho fame di donna», risponde sprezzante Giuda.
«Sarà… Ma con quel viso ci credo poco. Bene, se non vuoi altro scansati. Ho altri da servire».
Giuda se ne va stizzito e chiede ad un venditore di pane e ad uno di frutta se conoscono la donna che prima aveva comperato pane e mele da loro, e se sanno dove abita.
Non lo sanno. Rispondono: «Viene da qualche tempo, ogni due o tre giorni. Ma dove sta non sappiamo».
«Ma come parla?», incalza Giuda.
I due ridono e uno risponde: «Con la lingua».
Giuda li insolentisce e se ne va… [112.2] a cascare proprio in mezzo al gruppo di Gesù e i suoi, che vengono a comperare pane e companatico per il loro pasto giornaliero. La sorpresa è reciproca e… non molto entusiasta.
Gesù dice solo: «Qui sei?»; e mentre Giuda farfuglia qualcosa, Pietro dà in una fragorosa risata e dice: «Ecco, io sono cieco e miscredente. Non vedo le vigne. E non credo al miracolo».
«Ma che dici?», chiedono due o tre discepoli.
«Dico il vero. Qui non ci sono vigne. E non posso credere che Giuda qui, fra questa polvere, vendemmi solo perché è discepolo del Rabbi».
«La vendemmia è finita da un pezzo», risponde duro Giuda.
«E di molte miglia è lontana Keriot», finisce Pietro.
«Tu mi attacchi subito. Mi sei nemico».
«No. Sono meno gonzo di quello che tu vorresti».
«Basta», impone Gesù. Ma è severo. Si rivolge a Giuda: «Non pensavo vederti qui. Ti pensavo quanto meno a Gerusalemme per i Tabernacoli».
«Ci vado domani. Ero qui in attesa di un amico di famiglia che…».
«Ti prego: basta».
«Non mi credi, Maestro? Ti giuro che io…».
«Non ti ho chiesto nulla e ti prego di non dire nulla. Sei qui.
Basta così. Conti venire con noi o hai ancora affari da fare? Rispondi senza riguardi».
«No… ho finito. Tanto quel tale non viene ed io vado per la festa a Gerusalemme. E Tu dove vai?».

«A Gerusalemme».
«Oggi stesso?».
«Questa sera sono a Betania».
«Da Lazzaro?».
«Da Lazzaro».
«Vengo anche io, allora».
«Vieni pure fino a Betania. Poi Andrea con Giacomo di Zebedeo e Tommaso andranno al Get Semni a preparare e ad attendere noi tutti, e *tu andrai con loro*». Gesù marca talmente le parole che quello non reagisce.
«E noi?», chiede Pietro.
«Tu con i cugini miei e con Matteo andrete dove vi manderò per tornare a sera. Giovanni, Bartolomeo, Simone e Filippo resteranno con Me, ossia andranno per Betania ad annunciare che il Rabbi è venuto e parlerà loro all'ora di nona».
112.3 Vanno solleciti per le campagne spoglie. C'è aria di burrasca, non nel cielo sereno ma nei cuori, e tutti lo sentono e procedono in silenzio.
Quando giungono a Betania – e venendo da Gerico per quella via la casa di Lazzaro si incontra fra le prime – Gesù congeda il gruppo che deve andare a Gerusalemme, poi l'altro che manda verso Betlem dicendo: «Andate sicuri. Troverete a mezza via Isacco, Elia e gli altri. Dite che sarò a Gerusalemme per molti giorni e che li attendo per benedirli».
Intanto Simone ha bussato al cancello e si è fatto aprire. I servi dànno l'avviso e accorre Lazzaro.
Giuda Iscariota, che si era già dilungato di qualche metro, torna indietro con la scusa di dire a Gesù: «Ti ho spiaciuto, Maestro. L'ho capito. Perdonami», e intanto sbircia dal cancellone aperto nel giardino e verso la casa.
«Sì. Va bene. Vai. Vai. Non fare attendere i compagni». Giuda deve pure andarsene.
Pietro mormora: «Sperava che ci fosse un cambio di ordine».
«Questo mai, Pietro. So quello che faccio. Ma tu compatiscilo quell'uomo…».
«Cercherò. Ma non prometto… Addio, Maestro. Vieni, Matteo, e voi due. Andiamo presto».
«La mia pace con voi, sempre».
112.4 Gesù entra con i quattro rimasti e, dopo il bacio con Lazzaro, presenta Giovanni, Filippo e Bartolommeo, e poi li congeda rimanendo solo con Lazzaro.

Vanno verso casa. Questa volta sotto il bel porticato è una donna. È Marta. Non alta come la sorella – ma sempre alta, bruna mentre l'altra è bionda e rosea – è però una bella giovane dal corpo armonicamente grassoccio e ben modellato e dalla testolina morata, sotto cui è la fronte brunetta e liscia e due dolci e mansueti occhi neri, lunghi, vellutati fra le ciglia scure. Ha il naso lievemente curvo verso il basso e una piccola bocca molto rossa fra il color brunetto delle gote. Sorride e mostra dei denti forti e candidissimi.
Veste di lana azzurro cupo con galloni in rosso e verde cupo al collo e ai limiti delle ampie maniche corte fino al gomito, da cui escono altre maniche di lino finissimo e bianco, strette al polso da un cordoncino che le arriccia. Anche al sommo del petto, alla radice del collo, sporge questa camicetta finissima e bianca, tenuta stretta da un cordone. Ha per cintura una sciarpa azzurra, rossa e verde di stoffa molto fina, che le serra il sommo delle anche e le ricade con un fiocco di frange sul lato sinistro. Un abito ricco e casto.
«Ho una sorella, Maestro. Eccola. È Marta, buona e pia. Il conforto e l'onore della famiglia e la gioia del povero Lazzaro. Prima era la prima ed unica gioia mia. Ora è la seconda, perché la prima sei Tu».
Marta si prostra fino a terra e bacia l'orlo della veste di Gesù.
«Pace alla sorella buona e alla donna casta. Alzati».
Marta si alza ed entra in casa con Gesù e Lazzaro. Poi chiede di assentarsi per le cure di casa.
«È la mia pace…», mormora Lazzaro e guarda Gesù. Uno sguardo scrutatore. Ma Gesù mostra di non vederlo.
112.5 Lazzaro chiede: «E Giona?».
«È morto».
«Morto? Allora…».
«L'ho avuto in fin di vita. Ma è morto libero e felice in casa mia, a Nazaret, fra Me e mia Madre».
«Doras te lo ha finito prima di dartelo!».
«Di fatica, sì, e anche di percosse…».
«È un demonio e ti odia. Odia tutto il mondo quella iena…
A Te non ha detto che ti odia?…».
«Me lo ha detto».
«Diffida, Gesù, di lui. È capace di tutto. Signore… che ti ha detto Doras? Non ti ha detto di sfuggirmi? Non ti ha messo in luce obbrobriosa il povero Lazzaro?».
«Credo che tu mi conosca a sufficienza per capire che da Me giudico e con

giustizia e che, quando amo, amo senza pesare se questo amore può farmi bene o male secondo le luci del mondo».
«Ma quell'uomo è feroce, è atroce nel ferire e nel nuocere…
Mi ha tormentato anche giorni fa. Mi è venuto qui e mi ha detto… Oh! che ho già tanto tormento! Perché volermi levare anche Te?».
«Io sono il conforto dei tormentati e il compagno degli abbandonati. Sono venuto a te *anche per questo*».
«Ah! Tu allora sai?… Oh! mia vergogna!».
«No. Perché *tua*? So. E che perciò? Avrò anatema per te che soffri? Io sono Misericordia, Pace, Perdono, Amore per tutti; e che sarò per gli innocenti? Tu non hai il peccato per cui soffri.
Dovrei infierire su te se ho *pietà anche di lei*?…».
«L'hai vista?».
«L'ho vista. Non piangere».
Ma Lazzaro, col capo abbandonato sulle braccia conserte su un tavolo, piange con singhiozzi penosi.
Marta si affaccia e guarda. Gesù le fa cenno di stare zitta. E Marta se ne va con dei lacrimoni che scendono senza rumore.
Lazzaro si calma poco a poco e si umilia per la sua debolezza. Gesù lo conforta e, poi che l'amico desidera ritirarsi un momento, esce nel giardino e passeggia fra le aiuole dove resiste ancora qualche rosa porpurea.
112.6 Marta lo raggiunge dopo poco. «Maestro… Lazzaro ha parlato?».
«Sì, Marta».
«Lazzaro non sa darsi pace da quando sa che Tu sai e che l'hai vista…».
«Come lo sa?».
«Prima quell'uomo che era con Te e che si dice tuo discepolo, quello giovane, alto, bruno e senza barba… poi Doras. Ci ha frustati col suo disprezzo, questo. L'altro ha detto solo che l'avete vista sul lago… coi suoi amanti…».
«Ma non piangete per questo! Credete che Io ignorassi la vostra ferita? La sapevo da quando ero nel Padre… Non ti accasciare, Marta. Solleva cuore e fronte».
«Prega per lei, Maestro. Io prego… ma non so perdonare del tutto, e forse l'Eterno respinge l'orazione».
«Bene hai detto: perdonare bisogna per essere perdonati e ascoltati. Io prego già per lei. Ma dàmmi il tuo perdono e quello di Lazzaro. Tu, sorella buona, puoi parlare e ottenere ancora più di Me. La sua ferita è troppo aperta e

bruciante perché anche la mia mano la sfiori. Tu puoi farlo. Datemi il vostro perdono pieno, santo, ed Io farò…».
«Perdonare… Non potremo. La madre nostra è morta di dolore per le sue maleazioni e… erano ancora lievi rispetto a quelle di ora. Io vedo le torture della madre… le ho sempre presenti. E vedo ciò che soffre Lazzaro».
«È una malata, Marta, una folle. Perdonate».
«È una indemoniata, Maestro».
«E che è la possessione diabolica se non una malattia dello spirito contagiato da Satana al punto di snaturarsi in un essere spirituale diabolico? Come spiegare altrimenti certe perversioni negli umani? Perversioni che rendono l'uomo molto peggiore delle belve in ferocia, più libidinoso delle scimmie in lussuria, e così via, e ne fanno un ibrido in cui sono fusi l'uomo, l'animale e il demonio? Questa è la spiegazione di ciò che ci stupisce come una mostruosità inspiegabile in tante creature. Non piangere. Perdona. Io vedo. Perché Io ho una vista più alta di quella dell'occhio e del cuore. Ho vista di Dio. Vedo. Ti dico: perdona perché è malata».
«E guariscila, allora!».
«La guarirò. Abbi fede. Ti farò felice. Ma tu perdona e di' a Lazzaro che lo faccia. Perdona. Amala ancora. Avvicinala. Parlale come fosse una come te. Parlale di Me…».
«Come vuoi che capisca Te, Santo?».
«Sembrerà che non comprenda. Ma anche solo il mio Nome è salvezza. Fa' che mi pensi e mi nomini. Oh! Satana fugge quando il mio Nome viene pensato da un cuore. Sorridi, Marta, a questa speranza. Guarda questa rosa. La pioggia dei giorni scorsi l'aveva mortificata, ma il sole di oggi, guarda, l'ha schiusa, ed essa è ancor più bella perché la pioggia che permane fra petalo e petalo l'ingemma di diamanti. Così sarà la vostra casa… Pianto e dolore ora, e poi… gioia e gloria. Va'. Dillo a Lazzaro mentre Io, nella pace del tuo giardino, prego il Padre per Maria e per voi…».
Tutto ha fine così.

113. Ritorno a Betania dopo la festa dei Tabernacoli.

20 febbraio 1945.
113.1 Non so come farò a scrivere tanto, perché sento che Gesù si vuole presentare col suo Evangelo vissuto ed io ho sofferto tutta la notte per ricordare la visione seguente, della quale ho scarabocchiato le parole udite, come potevo, per non dimenticarle.
[…].
113.2 Ora poi, e sono le 11, vedo questo.
Gesù è di nuovo da Lazzaro. Da ciò che odo, comprendo che i Tabernacoli sono già avvenuti e che Gesù è tornato a Betania per l'insistenza dell'amico, che non vorrebbe mai essere separato da Gesù. Comprendo anche che Gesù è da Lazzaro col solo Simone e Giovanni, mentre gli altri sono sparsi nella zona. E comprendo infine che vi fu come un ritrovo di amici, ancora fedeli a Lazzaro, da lui convitati per fare loro conoscere Gesù.
Tutto questo comprendo perché Lazzaro illustra ancora meglio le caratteristiche morali di ognuno. 113.3 Parla così di Giuseppe d'Arimatea, definendolo «uomo giusto e vero israelita». Dice: «Non osa dirlo, perché teme il Sinedrio di cui fa parte e che già ti odia. Ma spera in Te il Predetto dai profeti. Di suo mi ha chiesto di venire per conoscerti e giudicarti di suo, non parendogli giusto quello che di Te dicevano i tuoi nemici… Fino dalla Galilea sono venuti dei farisei ad accusarti di peccato. Ma Giuseppe ha giudicato così: "Chi opera miracolo ha seco Dio. Chi ha Dio non può essere in peccato. Ma anzi non può essere altro che un che Dio ama". E ti vorrebbe ad Arimatea, nella sua casa. Mi ha detto di dirtelo. Ed io te ne prego, ascolta il mio e il suo pregare».
«Sono venuto per i poveri ed i sofferenti d'anima e corpo, più che per i potenti che vedono in Me solo un oggetto d'interesse. Ma andrò da Giuseppe. Non è partito preso in Me contro i potenti. Un mio discepolo – quello che per curiosità e per importanza, che da se stesso si arroga, da te è venuto senza mio ordine… ma è giovane e va compatito – può testimoniare il mio rispetto alle caste potenti che si autoproclamano "le tutrici della Legge" e…, fanno capire, *le sostenitrici* dell'Altissimo. Oh! che l'Eterno da Sé solo si sostiene. Nessun fra i dottori ha mai avuto quel rispetto che Io ebbi verso gli ufficiali

del Tempio».
«Lo so. E questo sanno molti e molti… Ma solo i migliori danno a questo atto il nome giusto. Gli altri… lo chiamano “ipocrisia”».
«Ognuno dà ciò che in sé ha, Lazzaro».
«È vero. Ma vai da Giuseppe. Ti vorrebbe per il prossimo sabato».
«E vi andrò. Puoi farglielo sapere».
113.4 «Anche Nicodemo è buono. Anzi… mi ha detto… Posso dirti una critica su un dei tuoi discepoli?».
«Dilla. Se è giusto, giusto dirà; se ingiusto, criticherà una conversione, perché lo Spirito dà luce allo spirito dell’uomo se è uomo retto; e lo spirito dell’uomo guidato dallo Spirito di Dio ha sapienza soprumana e legge le verità dei cuori».
«Mi ha detto: “Non critico la presenza degli ignoranti né dei pubblicani fra i discepoli del Cristo. Ma non giudico degno di esser fra i suoi colui che non so se sia seco Lui o contro Lui, pari a camaleonte che prende colore e aspetto da ciò che ha vicino”».
«Costui è l’Iscariota. Lo so. Ma, credete tutti, giovinezza è vino che fermenta e poi depura. Nel fermentare gonfia e spuma e trabocca per ogni parte per esuberanza di vigore. Vento di primavera piega in tutti i sensi, e pare folle scapigliatore di fronde. Ma è quello che dobbiamo ringraziare per fecondatore di fiori. Giuda è vino e vento. Ma malvagio non è. Il suo modo scompiglia e turba, urta anche e fa soffrire. Ma non è tutto malvagio… è un puledro di sangue ardente».
«Tu lo dici… Io non sono competente a giudicarlo. 113.5 Di lui mi è rimasto l’amaro dell’avermi detto che Tu l’avevi vista…».
«Ma quell’amaro si tempera di miele, ora, per la mia promessa…».
«Sì. Ma io ricordo quel momento… La sofferenza non si dimentica anche se è cessata».
«Lazzaro, Lazzaro! Ti turbi di troppe cose… e così meschine! Lascia scorrere i giorni: bolle di aria che sfumano e non tornano coi loro colori allegri o tristi. E guarda al Cielo. Quello non dilegua: è per i giusti».
«Sì, Maestro e Amico. Non voglio giudicare l’essere Giuda con Te, né il tuo tenerlo teco. Pregherò che non ti nuoccia».
Gesù sorride e tutto ha fine.

114. Al convito di Giuseppe d’Arimatea, presenti anche Gamaliele e Nicodemo.

21 febbraio 1945.

114.1 Arimatea è ancora montuosa. Non so perché, me la figuravo in pianura. Invece è sui monti, per quanto già digradanti verso il piano che in certe svolte della strada appare, fertile, ad occidente e sfuma all’orizzonte, in questa mattina di novembre, in una nebbietta bassa che pare una distesa d’acqua senza confine.

Gesù è con Simone e Tommaso. Non ha altri apostoli seco. Ho l’impressione che gradui saggiamente gli effetti dei tipi da avvicinare e, a seconda degli ambienti, porti seco quelli che possono essere accettati senza dare troppo urto all’ospite. Questi giudei devono essere più… suscettibili di donnine romantiche…

Sento che parlano di Giuseppe d’Arimatea, e Tommaso, che forse lo conosce molto bene, ne illustra i possessi ampli e belli che si estendono sul monte, specie dalla parte di Gerusalemme, sulla via che dalla capitale viene verso Arimatea e congiunge poi questo luogo con Joppe. Sento che dicono così, e Tommaso celebra anche i campi che ha Giuseppe lungo le vie della pianura.

«Ma almeno qui non sono trattati da bestie gli uomini! Oh!
quel Doras!», dice Simone.

Infatti qui i lavoratori sono ben pasciuti e ben vestiti, ed hanno quel che di soddisfatto di chi sta bene. Salutano rispettosamente, perché certo sanno già chi è quell’Uomo alto e bello che va per le campagne di Arimatea verso la casa del loro padrone, e l’osservano parlando fra loro sottovoce.

114.2 Quando già la casa di Giuseppe appare, ecco un servo che dopo un inchino profondo chiede: «Sei Tu il Rabbi atteso?».

«Sono Io», risponde Gesù.

L’uomo saluta profondamente e va di corsa ad avvertire il padrone.

Infatti, prima ancora che Gesù giunga al limite della casa – tutta recinta da un’alta siepe di sempreverdi che sostituisce, in questa, l’alto muro che ha la casa di Lazzaro e che l’isola dalla strada, senza però fare altro che una continuazione del giardino molto alberato, e ora anche molto spoglio di foglie, che recinge la casa – Giuseppe d’Arimatea, nelle sue ampie vesti a frange, viene incontro a Gesù e si inchina profondamente con le braccia

conserte sul petto. Non è il saluto umile di chi riconosce in Gesù il Dio fatto Carne e che si umilia alla genuflessione sino al suolo e al bacio sui piedi o sull'orlo della veste, ma è sempre un grande saluto di rispetto. Anche Gesù si inchina ugualmente e poi dà il suo saluto di pace.

«Entra, Maestro. Mi hai fatto felice accettando l'invito. Non speravo in Te tanta condiscendenza».

«Perché? Vado anche da Lazzaro e…».

«Lazzaro ti è amico… io sono lo sconosciuto».

«Sei un'anima che cerca la Verità. La Verità non ti respinge perciò».

«Tu sei la Verità?».

«Io sono Via, Vita e Verità. Chi mi ama e segue avrà in sé la Via certa, la Vita beata e conoscerà Dio; perché Dio, oltre che Amore e Giustizia, è Verità».

«Sei un grande Dottore. Ogni tua parola spira sapienza».

Poi si volge a Simone: «Sono lieto che tu pure ritorni, dopo tanta assenza, nella mia casa».

«Non per mio volere ne fui assente. Tu sai che sorte ebbi e quanto pianto fu nella vita del piccolo Simone che tuo padre amava».

«Lo so. E credo tu sappia che non fu mai in me parola in tuo sfavore».

«So tutto. Il mio servo fedele mi ha detto che *anche a te* devo se mi fu rispettato l'avere. Dio te ne compensi».

«Ero qualcosa nel Sinedrio e ho usato questo essere per giovare, con giustizia, ad un amico della mia casa».

«Molti erano gli amici della *mia*, e molti erano *qualcosa* nel Sinedrio. Ma non erano come te giusti…».

«E questo, chi è? Non mi è nuovo… ma non so dove…».

«Sono Tommaso, detto Didimo…».

«Ah! ecco! Vivo ancora il vecchio padre?».

«Vivo. Nei suoi commerci, coi fratelli. Io l'ho lasciato per il Maestro. Ma ne è felice».

«È un vero israelita e, poiché è giunto a credere che Gesù di Nazaret è il Messia, non può che esser felice che suo figlio sia fra i suoi prediletti».

114.3 Sono ormai nel giardino, presso la casa.

«Ho trattenuto Lazzaro. È in biblioteca che legge un sunto delle ultime sedute del Sinedrio. Non voleva fermarsi perché… So che ormai Tu sai… Per questo non voleva fermarsi. Ma ho detto: "No. Non è giusto che tu ti vergogni così. In casa mia nessuno ti farà offesa. Resta. Chi si isola è solo contro tutto un

mondo. E poiché il mondo è più cattivo che buono, il solo viene abbattuto e calpestato”. Ho detto bene?».
«Bene hai detto e bene hai fatto», risponde Gesù.
«Maestro… oggi ci sarà Nicodemo e… Gamaliele. Te ne duole?».
«Perché dovrei dolermene? Riconosco la sua sapienza».
«Sì. Ne aveva voglia di vederti e… e voleva stare duro sul suo detto. Sai… idee. Dice che lui il Messia lo ha già visto e che attende il segno che Egli gli ha promesso, alla sua manifestazione. Ma dice anche che Tu sei “un uomo di Dio”. Non dice “l’Uomo”. Dice “un uomo di Dio”. Sottigliezze rabbiniche, vero? Non te ne offendi, vero?».
Gesù risponde: «Sottigliezze. Bene hai detto. Bisogna lasciarli fare. I migliori si poteranno da sé di tutte le inutili ramaglie che li fanno tutta fronda e niente frutto, e verranno a Me».
«Ti ho voluto dire le sue parole perché certo le dirà a Te pure. È schietto», fa notare Giuseppe.
«Virtù rara e che apprezzo molto», risponde Gesù.
«Sì. Gli ho anche detto: “Però col Maestro è Lazzaro di Betania”. Ho detto così perché… sì, insomma, per causa di sua sorella. Ma Gamaliele ha risposto: “Lei è presente? No? E allora? Il fango cade dalla veste che non è più nel fango. Lazzaro lo ha scosso da sé. E non me ne contamina la veste. E poi giudico che, se nella sua casa va un uomo di Dio, posso avvicinarlo anche io, dottore della Legge”».
«Gamaliele giudica bene. Fariseo e dottore sino alla midolla, ma onesto e giusto ancora».
«Sono contento di sentirtelo dire. [114.4] Maestro, ecco Lazzaro».
Lazzaro si china a baciare la veste di Gesù. È felice di esser con Lui, ma si vede anche palesemente il suo orgasmo in attesa dei convitati. Certo mi è che il povero Lazzaro, alle sue note torture, note agli uomini perché tramandate dalla storia, ha da aggiungere questa, ignota e non riflettuta dai più, della sofferenza morale di quel tremendo pungolo che è il pensiero: «Che dirà questi a me? Che pensa di me? Come mi considera? Mi ferirà con parole o sguardo di sprezzo?». Pungolo che tormenta tutti quelli che hanno qualche macchia nella loro famiglia.
Ormai, entrati nella ricchissima sala dove sono pronte le mense, non attendono che Gamaliele e Nicodemo, perché altri quattro ospiti sono già venuti. Li sento presentare col nome rispettivo di Felice, Giovanni, Simone e Cornelio.

Vi è un grande rumore di servi che accorrono quando giungono Nicodemo e Gamaliele, il sempre imponente Gamaliele, dallo splendido abito di neve filata che porta con maestà di re. Giuseppe si precipita ad incontrarlo e il saluto fra i due è di un ossequio pomposo. Anche Gesù è inchinato, e si inchina al grande rabbino che lo saluta col saluto: «Il Signore sia con Te», al quale Gesù risponde: «E la sua pace ti sia sempre compagna». Anche Lazzaro si inchina e così gli altri.

114.5 Gamaliele prende posto al centro della mensa, fra Gesù e Giuseppe. Dopo Gesù è Lazzaro. Dopo Giuseppe, Nicodemo. Ha inizio il pasto dopo le preci di rito, che Gamaliele dice dopo un tutto orientale scambio di cortesie fra i tre principali personaggi, ossia Gesù, Gamaliele e Giuseppe.

Gamaliele è molto dignitoso, ma non superbo. Ascolta più che parlare. Ma si capisce che medita su ogni parola di Gesù, e spesso lo guarda coi suoi fondi occhi scuri e severi. Quando Gesù tace per esaurimento dell'argomento, è Gamaliele che con una opportuna domanda riaccende le conversazioni.

Lazzaro sulle prime è un poco confuso. Ma poi si rinfranca e parla anche lui. Allusioni dirette alla personalità di Gesù non ce ne sono fino a pasto quasi finito. Allora si accende, fra quello chiamato Felice e Lazzaro, al quale poi si unisce a sostegno Nicodemo, e infine quello di nome Giovanni, una discussione circa la prova, in favore o contro un individuo, che sono i miracoli.

Gesù tace. Sorride talora di un misterioso sorriso, ma tace. Anche Gamaliele tace. Tiene un gomito puntato sul letto e fissa intensamente Gesù. Pare voglia decifrare qualche parola soprannaturale incisa nella pelle pallida e liscia del volto magro di Gesù. Sembra ne analizzi ogni fibra.

114.6 Felice sostiene che è inoppugnabile la santità di Giovanni e, da questa indiscussa e indiscutibile santità, ne trae una conseguenza non favorevole a Gesù Nazareno, autore di molti e noti miracoli. Dice: «Non è il miracolo prova di santità, perché la vita del profeta Giovanni ne è priva. Eppure nessuno in Israele conduce una vita pari alla sua. Lui non banchetti, non amicizie, non comodi. Lui sofferenze e prigionie per l'onore della Legge. Lui solitudine, perché, sì, ha discepoli, ma seco loro non convive e trova colpe anche nei più onesti e tuona su tutti. Mentre… eh! mentre il qui presente Maestro di Nazaret ha, è vero, fatto miracoli, ma vedo che anche Lui ama ciò che la vita offre e non sdegna amicizie e, questo perdona se un degli Anziani del Sinedrio te lo dice, ed è troppo facile a dare, in nome di Dio, perdono e amore anche a peccatori noti e segnati da anatema. Non lo dovresti fare,

Gesù».
Gesù sorride e non parla. Lazzaro risponde per Lui: «Il nostro potente Signore è padrone di dirigere i suoi servi come e dove vuole. A Mosè ha concesso il miracolo. Ad Aronne, suo primo pontefice, non l'ha concesso[57]. E allora? Che ne concludi?
Più santo l'uno dell'altro?».
«Certamente», risponde Felice.
«Allora il più santo è Gesù che fa miracolo».
Felice è disorientato. Ma si aggrappa ad un appiglio: «Ad Aronne era già dato il ponteficato. Bastava».
«No, amico», risponde Nicodemo. «Il ponteficato era una missione. Santa, ma non più di missione. Non sempre e non tutti i pontefici d'Israele furono santi. Eppure furono pontefici, anche se santi non erano».
«Non vorrai dire che il Sommo Sacerdote sia uomo privo di grazia!…», esclama Felice.
«Felice… non entriamo nel fuoco che brucia. Io, te, Gamaliele, Giuseppe, Nicodemo, tutti sappiamo tante cose…», dice quello di nome Giovanni.
«Ma come? Ma come? Gamaliele, intervieni!…». Felice è scandalizzato.
«Se è giusto, dirà la verità che non vuoi udire», dicono i tre che sono accesi contro Felice.
Giuseppe cerca di mettere pace. Gesù sta zitto e così Tommaso, lo Zelote e l'altro Simone amico di Giuseppe. Gamaliele pare giocare con le frange del suo abito, ma guarda da sotto in su Gesù.
«Parla dunque, Gamaliele», urla Felice.
«Sì. Parla. Parla», dicono i tre.
«Io dico: le debolezze della famiglia si tengono celate», dice Gamaliele.
«Non è una risposta!», urla Felice. «Pare che tu confessi che vi sono colpe nella casa del Pontefice!».
«È bocca di verità», dicono i tre.
114.7 Gamaliele si raddrizza e si volge a Gesù: «Qui è il Maestro che eclissa i più dotti. Parli Lui in merito».
«Lo vuoi. Ubbidisco. Io dico: L'uomo è uomo. La missione è oltre l'uomo. Ma l'uomo, investito di una missione, diventa capace di compierla da superuomo quando per una vita santa ha ad amico Dio. È Lui che ha detto: "Tu sei sacerdote secondo l'ordine *da Me dato*". Cosa è scritto sul razionale? "Dottrina e Verità". Questo dovrebbero avere coloro che sono i pontefici. Alla Dottrina si giunge con costante meditazione, tesa a conoscere il

Sapientissimo. Alla Verità con la fedeltà assoluta al Bene. Chi tresca col Male entra nella Menzogna e perde Verità».
«Bene! Hai risposto da grande rabbino. Io, Gamaliele, te lo dico. Mi superi».
«Spieghi allora, costui, perché Aronne non fece miracoli e Mosé sì», strepita Felice.
Gesù risponde pronto: «Perché Mosè doveva imporsi sulla massa oscura e pesante, e anche contraria, degli israeliti, e giungere ad avere un ascendente su essi, tale da piegarli al volere di Dio. L'uomo è l'eterno selvaggio e l'eterno bambino. È colpito da ciò che esce dalle regole. Il miracolo è tale. È una luce agitata davanti alle pupille oscurate, è un suono suonato presso le orecchie tappate. Sveglia. Richiama. Fa dire: "Qui è Dio"».
«Lo dici a tuo pro», ribatte Felice.
«A mio pro? E che mi aggiungo facendo miracolo? Posso parere più alto se mi metto un filo d'erba sotto il piede? Tale è il miracolo rispetto alla santità. Vi sono santi che non hanno fatto mai miracoli. Vi sono maghi e negromanti che con forze oscure li fanno, ossia fanno cose sovrumane ma che sante non sono, e loro sono demoni. Io sarò Io anche se non farò più miracolo».
«Benissimo! Sei grande, Gesù!», approva Gamaliele.
«E chi è, secondo te, questo "grande"?», incalza Felice rivolto a Gamaliele.
«Il più grande profeta che io conosca, sia nelle sue opere che nelle sue parole», risponde questi.
«È il Messia, ti dico, Gamaliele. Credilo, tu sapiente e giusto», dice Giuseppe.
«Come? Anche tu, rettore dei giudei, tu, l'Anziano, gloria nostra, cadi in questa idolatria di un uomo? Ma chi te lo prova che è il Cristo? Io non lo crederò neppure se lo vedrò fare miracoli. Ma perché davanti a noi non ne fa uno? Diglielo tu che lo lodi, diglielo tu che lo difendi», dice Felice a Gamaliele e a Giuseppe.
«Non l'ho invitato per trastullo degli amici e ti prego ricordare che è mio ospite», risponde serio Giuseppe.
Felice si alza e se ne va stizzito e villano.
114.8 Vi è un silenzio. Gesù si volge a Gamaliele: «E tu non chiedi miracoli per credere?».
«Non saranno i miracoli di un uomo di Dio quelli che mi leveranno l'aculeo, che porto nel cuore, di tre domande che sempre rimangono senza risposta».
«Quali domande?».
«È vivo il Messia? Era quello? È questo?».

«È Lui, ti dico, Gamaliele!», esclama Giuseppe. «Non lo senti santo? Diverso? Potente? Sì? E allora? Che attendi per credere?».
Gamaliele non risponde a Giuseppe. Si rivolge a Gesù: «Una volta… non ti spiaccia, o Gesù, se io sono tenace nelle mie idee… Una volta, quando ancora viveva il grande e saggio Illele, io credetti, e lui con me, che il Messia fosse in Israele. Grande balenare di sole divino in quel freddo giorno di un insistente inverno! Era Pasqua… L'uomo tremava per le messi assiderate… Io dissi, dopo aver udito quelle parole: "Salvo è Israele! Da oggi dovizia nei campi e benedizioni nei cuori! L'Atteso si è manifestato col suo primo fulgore". E non errai. Tutti potete rammentarvi che raccolto vi fu quell'anno embolismico, dai tredici mesi, che in questo si ripete…».
«Che parole udisti? Da chi dette?».
«Da uno… un poco più che bambino… ma Dio splendeva sul suo volto innocente e soave… Sono diciannove anni che penso e ricordo… e cerco riudire quella voce… che parlava parole di sapienza… Quale parte di Terra l'accoglie? Io penso:… "Era Dio. In veste di fanciullo per non terrorizzare l'uomo. E come baleno che scorrendo i firmamenti ratto appare ad oriente e a ponente, a settentrione e a meridione, Egli, il Divino, scorre, nella sua veste di misericordiosa bellezza, con voce e viso di bimbo e pensiero divino, la Terra per dire agli uomini: 'Io sono'". Così penso… "Quando tornerà in Israele?… Quando?". E penso: "Quando Israele sarà altare per il suo piede di Dio"; e geme il cuore, vedendo l'abbiezione d'Israele: "Mai". Oh! dura risposta! E vera! Può la Santità scendere nel suo Messia finché l'abbominio è in noi?».
«Lo può e lo fa, perché è Misericordia», risponde Gesù.
114.9 Gamaliele lo guarda pensoso e poi chiede: «Quale è il tuo vero Nome?». E Gesù si alza, imponente, e dice: «Io son chi sono. Il Pensiero e la Parola del Padre. Sono il Messia del Signore».
«Tu?… Non lo posso credere. Grande la tua santità. Ma quel Bambino in cui io credo, ecco, ha detto allora: "Io darò un segno… Queste pietre fremeranno quando sarà la mia ora". Io attendo quel segno per credere. Me lo puoi Tu dare per persuadermi che sei Tu l'Atteso?».
I due, ora in piedi ambedue, alti, solenni, l'uno nell'ampio abito di lino candido, l'altro nel semplice abito di lana rosso cupo, l'uno anziano, l'altro giovane, dagli occhi dominatori e profondi entrambi, si guardano fissamente. Poi Gesù abbassa il braccio destro, che aveva piegato sul petto, e come giurasse esclama: «Questo segno vuoi? E questo avrai! Ripeto le lontane

parole: “Le pietre del Tempio del Signore fremeranno alle mie ultime parole”. Attendi quel segno, dottore di Israele, uomo giusto, e poi credi, se vuoi avere perdono e salvezza. Beato in anticipo se potessi credere avanti! Ma non puoi. Secoli di credenze errate, su una promessa giusta, e cumuli di orgoglio, ti fanno baluardo alla Verità e alla Fede».
«Bene dici. Attenderò quel segno. Addio. Il Signore sia con Te».
«Addio, Gamaliele. Lo Spirito eterno ti illumini e conduca».
Tutti salutano Gamaliele, che se ne va con Nicodemo e con Giovanni e Simone (sinedrista). Restano Gesù, Giuseppe, Lazzaro, Tommaso, Simone Zelote e Cornelio.
«Non si piega!… Vorrei averlo fra i tuoi discepoli. Peso decisivo in tuo favore… e non riesco», dice Giuseppe.
«Non te ne dolere. Nessun peso sarà atto a salvarmi dalla bufera che già si prepara. Ma Gamaliele, se non si piega in favore, neppure si piegherà contro al Cristo. È uno che attende…».
Tutto ha fine.

[57] **non l’ha concesso**. Infatti i prodigi operati da Aronne furono dal Signore concessi non a lui, ma a Mosè con l’ordine di operarli attraverso l’azione di Aronne (*Esodo 7-8*). Anche se così non fosse, il Signore favorì Aronne non in quanto “suo primo pontefice”, perché gli fece compiere prodigi prima della consacrazione a sommo sacerdote (*Esodo 28-29*; *Levitico 8-9*). Ancora di Aronne si parla, oltre che in alcuni passi riguardanti Mosè, in 342.6 e 642.9.

115. Guarigione di un bambino colpito dal cavallo di Alessandro.
Gesù scacciato dal Tempio.

22 febbraio 1945.
115.1 L'interno del Tempio. Gesù è coi suoi molto presso al Tempio vero e proprio, ossia al Luogo Santo dove solo entravano i sacerdoti. È un bellissimo cortilone al quale si accede per un atrio e dal quale per un altro, ancora più ricco, si passa all'alta terrazza su cui è il cubo del Santo.
È inutile! Vedessi mille volte il Tempio e lo descrivessi duemila, sia per la complessità del luogo, sia per la mia ignoranza dei nomi e per l'incapacità di fare un grafico, sarò sempre incompleta nel descrivere questo pomposo e labirintico luogo…
Sembrano in preghiera. Anche molti altri israeliti, tutti uomini, sono lì e pregano ognuno per proprio conto. Scende la sera precoce di una plumbea giornata di novembre.
Un vociò, in cui è una stentorea e inquieta voce di uomo che bestemmia anche in latino, si mesce a stridule e acute voci ebraiche. Vi è come il tramestio di una lotta e una acuta voce femminile grida: «Oh! lasciatelo andare! Egli dice che Lui lo salverà».
Il raccoglimento del suntuoso cortile è rotto. Molte teste si volgono verso il punto da cui vengono le voci. E si volge anche Giuda Iscariota, che è anche lui coi discepoli. Alto come è, vede e dice: «Un soldato romano che lotta per entrare! Viola, ha già violato il luogo sacro! Orrore!». Molti fanno eco.
«Lasciatemi passare, can di giudei! Qui è Gesù. Lo so! Voglio Lui! Delle vostre pietre stupide non so che fare. Il bambino muore e Lui lo salva. Via! Ipocrite iene…».
Gesù, che quando ha capito che si voleva Lui si è subito diretto verso l'atrio sotto cui si agitava la mischia, giunge ad esso e grida: «Pace e rispetto al luogo e all'ora dell'offerta».
«Oh! Gesù! Salve! Sono Alessandro. Fate largo, cani!».
E Gesù pacato: «Sì, fate largo. Condurrò altrove il pagano che non sa che è per noi questo luogo».
Il cerchio si fende e Gesù raggiunge il soldato, che ha la corazza insanguinata. «Sei ferito? Vieni. Qui non si può stare», e lo conduce per

l’altro cortile e oltre.
«Non sono ferito io. Un bambino… Il mio cavallo, presso l’Antonia, mi ha preso la mano e l’ha travolto. Gli zoccoli gli hanno aperto la testa. Procolo ha detto: “Nulla da fare!”. Io… non ne ho colpa… ma per me è successo e la madre è là disperata. Ti avevo visto passare… venire qui… Ho detto: “Procolo no, ma Lui sì”. Ho detto: “Donna, vieni. Gesù lo sanerà”. Mi hanno trattenuto quei dementi… e forse il bambino sarà morto».
«Dove è?», chiede Gesù.
«Sotto quel portico, in grembo alla madre», risponde il milite già visto alla porta dei Pesci.
«Andiamo». E Gesù va lesto più ancora, seguito dai suoi e da un codazzo di gente.
115.2 Sui gradini che limitano il portico, addossata ad una colonna, è una donna straziata che piange sul figlioletto morente. Il bambino è terreo, con le labbra violacee semiaperte nel rantolo caratteristico dei colpiti al cervello. Una benda lo stringe al capo, rossa di sangue sulla nuca e sulla fronte.
«Ha aperta la testa davanti e dietro. Si vede il cervello. È tenero il capo a quell’età, e il cavallo era grosso e ferrato da poco», spiega Alessandro.
Gesù è presso la donna che non parla neppure più, agonizzante sul figlio che muore. Le pone la mano sul capo. «Non piangere, donna», dice con tutta la soavità di cui è capace, ossia infinita. «Abbi fede. Dammi il tuo bambino».
La donna lo guarda inebetita. La folla impreca ai romani e compiange il morente e la madre. Alessandro è fra il contrasto dell’ira per le accuse ingiuste, la pietà e la speranza.
Gesù si siede presso la donna, poi che vede che ella non sa fare più nessun gesto. Si china. Prende fra le sue lunghe mani il piccolo capo ferito, si china più ancora, si piega sulla cerea faccina, alita sulla bocchina rantolante… Qualche attimo. Poi ha un sorriso che appena si vede fra le ciocche di capelli piovute in avanti. Si raddrizza. Il bimbo apre gli occhietti e fa un atto per sedersi. La madre teme sia l’estremo conato e urla tenendolo sul cuore.
«Lascialo andare, donna. Bambino, vieni a Me», dice Gesù sempre seduto a fianco della donna e tendendo le braccia con un sorriso. E il bambino si getta sicuro in quelle braccia e piange col pianto non del dolore, ma della paura che torna con il tornare del pensiero.
«Non c’è il cavallo, non c’è», rassicura Gesù. «Tutto è passato. Ti fa più male qui?».
«No. Ma ho paura, ho paura!».

«Lo vedi, donna. Non è che la paura. Ora passa. Portatemi dell’acqua. Il sangue e la benda lo impressionano. Dammi una delle mele che hai, Giovanni… Prendi, piccino. Mangia. È buona…».
Portano dell’acqua, anzi è il soldato Alessandro che la porta nel suo elmo. Gesù fa l’atto di sciogliere la benda.
Alessandro e la madre dicono: «No! Risorge… ma la testa è aperta!…».
Gesù sorride e scioglie la benda. Uno, due, tre, otto giri. Leva le pezze insanguinate. Dalla metà della fronte alla nuca, a destra, è un solo grumo di sangue ancora molle fra i capellucci del bambino. Gesù intinge una benda e lava.
«Ma sotto è la ferita… se levi il grumo tornerà a sanguinare», insiste Alessandro.
La madre si tappa gli occhi per non vedere.
Gesù lava, lava, lava. Il grumo si scioglie… ecco i capellucci nettati. Sono umidi, ma sotto non vi è ferita. La fronte anche è sana. Solo ha un segnetto rosso dove la cicatrice è nata.
La gente urla di stupore. La donna osa guardare, e quando vede non si trattiene più. Crolla tutta addosso a Gesù e lo abbraccia insieme al bambino e piange. Gesù sopporta quell’espansione e quella pioggia di lacrime.
«Io ti ringrazio, Gesù», dice Alessandro. «Mi dolevo di aver ucciso questo innocente».
«Hai avuto bontà e fiducia. Addio, Alessandro. Va’ al tuo servizio».
115.3 Alessandro sta per andarsene quando arrivano come tanti cicloni degli ufficiali del Tempio e dei sacerdoti. «Il Sommo Sacerdote ti intima a mezzo nostro di uscire dal Tempio, Te e il pagano profanatore. Subito. Avete turbato l’offerta dell’incenso. Costui è penetrato dove è luogo di Israele. Non è la prima volta che per causa tua il Tempio è a rumore. Il Sommo Sacerdote, e con lui gli Anziani di turno, ti ordinano di non porre più piede qui dentro. Vai e stai coi tuoi pagani».
«Non siamo dei cani neppure noi. Egli lo dice: “Vi è un Dio solo, Creatore dei giudei e dei romani”. Se questa è la sua Casa ed io sono creato da Lui, potrò entrarci io pure», risponde Alessandro, punto dallo sprezzo con cui i sacerdoti dicono «pagani».
«Taci, Alessandro. Io parlo», interloquisce Gesù, che dopo avere baciato il piccolo lo ha reso alla madre e si è alzato in piedi. Dice al gruppo che lo scaccia: «Nessuno può vietare ad un fedele, ad un vero israelita che nessuno può provare reo di peccato, di pregare presso il Santo».

«Ma di spiegare nel Tempio la Legge, sì. Te ne sei preso il diritto senza averlo e senza chiederlo. Chi sei? Chi ti conosce? Come usurpi un nome e un posto non tuo?».
115.4 Gesù li guarda con certi occhi! Poi dice: «Giuda di Keriot.
Vieni avanti».
Giuda non pare entusiasta dell'invito. Aveva cercato di eclissarsi non appena erano venuti i sacerdoti e gli ufficiali del Tempio (che però non hanno veste militare: deve essere una carica civile). Ma deve ubbidire, perché Pietro e Giuda d'Alfeo lo spingono avanti.
«Giuda, rispondi. E voi guardatelo. Lo conoscete. È del Tempio. Lo conoscete?».
Devono rispondere: «Sì».
«Giuda, che ti feci fare[58] quando parlai qui per la prima volta? E tu di che ti stupisti? Ed Io che ti dissi in risposta al tuo stupore? Parla, e sii schietto».
«Mi disse: "Chiama l'ufficiale di turno, che Io gli possa chiedere permesso di istruire". E si nominò e dette prove del suo essere e della sua tribù… ed io me ne stupii come di inutile formalità, dato che Egli si dice il Messia. E Lui mi disse: "È necessario, e quando sarà l'ora ricorda che Io non ho mancato di rispetto al Tempio e ai suoi ufficiali". Sì. Ha detto così. Per la verità lo devo dire». Giuda in principio parlava un poco incerto, come seccato. Ma poi, con uno di quei trapassi bruschi suoi propri, si è fatto sicuro, fin quasi arrogante.
«Mi fa stupore che tu lo difendi. Hai tradito la nostra fiducia in te», rimprovera un sacerdote a Giuda.
«Non ho tradito nessuno. Quanti fra voi sono del Battista!
E sono traditori perciò? Io sono di Cristo. Ecco».
«Ebbene. Costui non deve parlare qui. Venga come fedele. È fin troppo per uno amico di pagani, meretrici, pubblicani…».
«Rispondete a Me, ora», dice Gesù, severo ma calmo. «Chi sono gli Anziani di turno?».
«Doras e Felice, giudei. Gioacchino di Cafarnao e Giuseppe itureo».
«Ho capito. Andiamo. Riportate ai tre accusatori, poiché l'itureo non ha potuto accusare, che il Tempio non è tutto Israele e Israele non è tutto il mondo, e che la bava dei rettili, per quanto sia tanta e velenosissima, non sommergerà la Voce di Dio, né il suo veleno paralizzerà il mio andare fra gli uomini finché non sarà l'ora. E dopo… oh! dite loro che dopo gli uomini faranno giustizia dei carnefici e solleveranno la Vittima facendo di Essa il loro unico amore. Andate. E noi andiamo». E Gesù si ammantella nel suo

pesante mantellone scuro ed esce in mezzo ai suoi.
115.5 In coda è Alessandro, rimasto alla disputa. Fuori del recinto, presso la torre Antonia, dice: «Io ti saluto, Maestro. E ti chiedo perdono di esser stato causa di rampogna per Te».
«Oh! non te ne dolere! Cercavano l'appiglio. Lo hanno trovato. Se non eri tu, era un altro… Voi, a Roma, fate i giuochi nel Circo con fiere e serpenti, non è vero? Ebbene, ti dico che nessuna belva è più feroce e subdola dell'uomo che vuol uccidere un altro uomo».
«Ed io ti dico che al servizio di Cesare ho percorso tutte le regioni di Roma. Ma non ho mai, fra i mille e mille soggetti incontrati, trovato uno più divino di Te. No, che anche i nostri dèi non sono come Te divini! Sono vendicativi, crudeli, rissosi, bugiardi. Tu sei buono. Tu sei veramente un Uomo non uomo. Salute, Maestro».
«Addio, Alessandro. Procedi nella Luce». Tutto ha fine.

[58] **ti feci fare**, in 68.1/2.

116. Al Getsemani con Gesù, i discepoli parlano dei pagani e della “velata”. Il colloquio con Nicodemo.

24 febbraio 1945.
116.1 Gesù è nella cucina della casetta dell’Uliveto, a cena fra i suoi discepoli. Parlano dei fatti della giornata, che però non è quella precedentemente descritta, perché sento parlare di altri avvenimenti, fra cui la guarigione di un lebbroso avvenuta presso i sepolcri lungo la via di Betfage.
«Vi era anche un centurione romano ad osservare», dice Bartolommeo. E aggiunge: «Mi ha chiesto, dall’alto del suo cavallo: “L’uomo che tu segui fa spesso simili cose?”; e alla mia risposta affermativa ha esclamato: “Allora è più grande di Esculapio e diventerà ricco più di Creso”. Ho risposto: “Sarà sempre povero secondo il mondo, perché non riceve ma dà e non vuole che anime da portare al Dio vero”. Il centurione mi ha guardato stupito e poi ha spronato il cavallo andandosene al galoppo».
«C’era anche una dama romana nella sua lettiga. Non poteva essere che una donna. Aveva le tende calate, ma occhieggiava da esse. Ho visto», dice Tommaso.
«Sì. Era presso la curva alta della via. Aveva dato ordine di fermarsi quando il lebbroso aveva gridato: “Figlio di Davide, abbi pietà di me!”. Allora aveva una tenda scostata ed io ho visto che ti ha guardato con una lente preziosa, e poi ha riso ironica. Ma quando ha visto che Tu, solo col comando, lo hai guarito! Allora mi ha chiamato e mi ha chiesto: “Ma è quello che dicono il vero Messia?”. Ho risposto di sì e lei mi ha detto: “E tu sei con Lui?”, e poi ha chiesto: “È proprio buono?”», dice Giovanni.
«Allora l’hai vista! Come era?», chiedono Pietro e Giuda.
«Mah!… Una donna…».
«Che scoperta!», ride Pietro. E l’Iscariota incalza: «Ma era bella, giovane, ricca?».
«Sì. Mi pare fosse giovane e anche bella. Ma guardavo più verso Gesù che verso lei. Volevo vedere se il Maestro si metteva di nuovo per via…».
«Sciocco!», mormora fra i denti l’Iscariota.
«Perché?», lo difende Giacomo di Zebedeo. «Mio fratello non era un ganimede in cerca d’avventure. Ha risposto per educazione. Ma non ha

mancato alla sua prima qualità».
«Quale?», chiede l'Iscariota.
«Quella di discepolo che ha per suo unico amore il Maestro».
Giuda china il capo stizzito.
116.2 «E poi… non è molto bene farsi vedere parlare coi romani», dice Filippo. «Già ci accusano di esser galilei e perciò meno "puri" dei giudei. E ciò per nascita. Poi ci accusano di sostare sovente a Tiberiade, luogo di ritrovo dei gentili, dei romani, fenici, siri… E poi… oh! di quante cose ci accusano!…».
«Sei buono, Filippo, e metti un velo sulla durezza della verità che dici. Ma essa è, senza il velo, questa: di quante cose mi accusano», dice Gesù che fino allora ha taciuto.
«In fondo non hanno del tutto torto. Troppi contatti coi pagani», dice l'Iscariota.
«Credi tu pagani solo coloro che non hanno legge mosaica?», chiede Gesù.
«E quali altri allora?».
«Giuda!… Puoi giurare sul nostro Dio di non avere paganesimo in cuore? E puoi giurare non lo abbiano gli israeliti più in vista?».
«Ma, Maestro… degli altri non so… ma io… io di me posso giurare».
«Cosa è per te, secondo il tuo pensiero, il paganesimo?», chiede Gesù ancora.
«Ma è il seguire una religione non vera, adorare gli dèi», ribatte veemente Giuda.
«I quali sono?».
«Gli dèi di Grecia e Roma, quelli d'Egitto… insomma gli dèi dai mille nomi e dalle inesistenti persone che secondo i pagani empiono i loro Olimpi».
«Nessun altro dio esiste? Solo questi olimpici?».
«E quale altro? Non sono fin troppi?».
«Troppi. Sì, troppi. Ma ve ne sono altri e ai loro altari vengono bruciati incensi da ogni uomo, anche dai sacerdoti, scribi, rabbi, farisei, sadducei, erodiani, tutte persone d'Israele, non è vero? Non solo, ma ne vengono bruciati anche dai miei discepoli».
«Ah! questo poi no!», dicono tutti.
«No? Amici… Chi non ha fra voi un culto o più culti segreti?
Uno ha la bellezza e l'eleganza. L'altro l'orgoglio del suo sapere. Un altro incensa la speranza di divenire un grande, *umanamente*. Un altro ancora adora la femmina. Un altro il denaro… Un altro si prostra davanti al suo sapere… e così via. In verità vi dico che non vi è uomo che non sia intinto di

idolatria. Come allora sdegnare i pagani per sventura, quando, pur essendo col Dio vero, pagani si resta di volontà?».

«Ma siamo uomini, Maestro», esclamano in molti.

«È vero. Ma allora… abbiate carità per tutti, perché Io sono venuto per tutti e voi non siete da più di Me».

«Ma intanto ci fanno accuse e la tua missione viene inceppata».

«Andrà avanti lo stesso».

116.3 «A proposito di donne», dice Pietro che, forse perché è seduto presso Gesù, è talmente in solluchero che è buono buono.

«È un poco di giorni, e anzi da quando hai parlato a Betania la prima volta dopo il ritorno in Giudea, che una donna, tutta velata, ci segue sempre. Non so come faccia a sapere le nostre intenzioni. So che, o in fondo alle ultime file di popolo che ascolta se Tu parli, o dietro al popolo che ti segue se cammini, o anche dietro a noi se andiamo ad annunciarti per le campagne, c'è quasi sempre. A Betania la prima volta mi ha sussurrato dietro al velo: "Quell'uomo che dici parlerà è proprio Gesù di Nazaret?". Le ho risposto di sì, e la sera era dietro il tronco di un albero ad udirti. Poi l'avevo persa di vista. Ma ora, qui a Gerusalemme, l'ho già vista due o tre volte. Oggi le ho chiesto: "Hai bisogno di Lui? Sei malata? Vuoi l'obolo?". Ha risposto sempre di no col capo, perché non parla mai con nessuno».

«A me ha detto un giorno: "Dove abita Gesù?", e le ho detto: "Al Get Semnì"», dice Giovanni.

«Bravo stolto! Non dovevi. Dovevi dirle: "Scopriti. Fatti conoscere e te lo dirò"», dice l'Iscariota iracondo.

«Ma quando mai chiediamo queste cose?!», esclama Giovanni, semplice e innocente.

«Gli altri si vedono. Questa sta tutta velata. O è una spia o è una lebbrosa. Non deve seguirci e sapere. Se è spia è per fare del male. Forse è pagata dal Sinedrio per questo…».

«Ah! usa questi sistemi il Sinedrio?», chiede Pietro. «Ne sei sicuro?».

«Sicurissimo. Sono stato del Tempio e so».

«Bella roba! A questa si adatta come un cappuccio la ragione detta dal Maestro poco fa…», commenta Pietro.

«Quale ragione?». Giuda è già rosso di stizza.

«Quella che anche fra i sacerdoti ci sono dei pagani».

«Che c'entra questo col pagare una spia?».

«C'entra, c'entra! È già dentro anzi! Perché pagano? Per abbattere il Messia e

trionfare loro. Dunque si mettono sull’altare loro con le loro sudicie anime sotto le vesti monde», risponde con il suo buon giudizio popolano Pietro.
«Bene, insomma», abbrevia Giuda. «Quella donna è un pericolo per noi o per la folla. Per la folla se lebbrosa, per noi se spia».
«Cioè: per Lui, se mai», ribatte Pietro.
«Ma cadendo Lui si cade anche noi…».
«Ah! Ah!», ride Pietro e termina: «E se si cade, l’idolo va in pezzi e ci si rimette tempo, stima e forse la pelle, e allora, ah! ah!… e allora è meglio cercare che non cada o… scansarsi in tempo, vero? Io, invece, guarda. Lo abbraccio più stretto. Se cade, abbattuto dai traditori di Dio, voglio cadere con Lui», e Pietro abbraccia stretto, con le sue corte braccia, Gesù.
«Non credevo di aver fatto tanto male, Maestro», dice tutto triste Giovanni che è di fronte a Gesù. «Picchiami, maltrattami, ma salvati. Guai se fossi io la causa del tuo morire!… Oh! non me ne darei pace. Sento che il volto mi si scaverebbe per il continuo pianto e se ne brucerebbe la vista. Che ho fatto mai! Ha ragione Giuda: sono uno stolto!».
«No, Giovanni. Non lo sei e hai fatto bene. Lasciatela venire. Sempre. E rispettate il suo velo. Può essere messo a difesa di una lotta fra il peccato e la sete di redimersi. Sapete voi che ferite si incidono su un essere quando questa lotta avviene? Sapete che pianto e che rossore? Tu hai detto, Giovanni, caro figlio dal cuor di fanciullo buono, che il tuo volto si scaverebbe per il continuo pianto se mi fossi causa di male. Ma sappi che, quando una coscienza ridestata incomincia a rodere una carne, che fu peccato, per distruggerla e trionfare con lo spirito, essa deve per forza consumare tutto quanto fu attrazione della carne, e la creatura invecchia, appassisce sotto la vampa di questo fuoco trivellatore. Solo dopo, a redenzione completa, si ricompone una seconda, santa e più perfetta bellezza, perché è il bello dell’anima che affiora dallo sguardo, dal sorriso, dalla voce, dall’onesta alterezza della fronte sulla quale è sceso e splende come diadema il perdono di Dio».
«Allora non ho fatto male?…».
«No. E male non ha fatto Pietro. Lasciatela fare. [116.4] Ed ora ognuno vada al suo riposo. Io resto con Giovanni e Simone ai quali devo parlare. Andate».
I discepoli si ritirano. Forse dormono nel frantoio. Non so. Vanno via e certo non rientrano in Gerusalemme, perché le porte sono chiuse da ore.
«Hai detto, Simone, che Lazzaro ti ha mandato Isacco con Massimino, oggi, mentre Io ero presso la torre di Davide. Che voleva?».

«Voleva dirti che Nicodemo è da lui e che voleva parlarti in segreto. Mi sono permesso di dire: “Che venga. Il Maestro lo attenderà nella notte”. Non hai che la notte per essere solo. Per questo ti ho detto: “Congeda tutti, meno Giovanni e me”. Giovanni serve per andare al ponte del Cedron ad attendere Nicodemo, che è in una delle case di Lazzaro, fuori le mura. Io servivo a spiegare. Ho fatto male?».
«Hai fatto bene. Vai, Giovanni, al tuo posto».
Restano soli Simone e Gesù. Gesù è pensieroso. Simone rispetta il suo silenzio. Ma Gesù lo rompe d’improvviso e, come terminando ad alta voce un interno discorso, dice: «Sì. È bene fare così. Isacco, Elia, gli altri, bastano per tenere viva l’idea che già si afferma fra i buoni e negli umili. Per i potenti… vi sono altre leve. Vi è Lazzaro, Cusa, Giuseppe, altri ancora… Ma i potenti… non mi vogliono. Temono e tremano per il loro potere. Io andrò lontano da questo cuore giudeo, sempre più ostile al Cristo».
«Torniamo in Galilea?».
«No. Ma lontano da Gerusalemme. La Giudea va evangelizzata. È Israele essa pure. Ma qui, lo vedi… Tutto serve ad accusarmi. Mi ritiro. E per la seconda volta…».
116.5 «Maestro, ecco Nicodemo», dice Giovanni entrando per primo.
Si salutano e poi Simone prende Giovanni ed esce dalla cucina, lasciando soli i due.
«Maestro, perdona se ti ho voluto parlare in segreto. Diffido per Te e per me di molti. Non tutta viltà la mia. Anche prudenza e desiderio di giovarti più che se ti appartenessi apertamente. Tu hai molti nemici. Io sono uno dei pochi che *qui* ti ammirano. Mi sono consigliato con Lazzaro. Lazzaro è potente per nascita, temuto perché in favore presso Roma, giusto agli occhi di Dio, saggio per maturazione di ingegno e cultura, tuo vero amico e mio vero amico. Per tutto questo ho voluto parlare con lui. E sono felice che egli abbia giudicato nel mio stesso modo.
Gli ho detto le ultime… discussioni del Sinedrio su Te».
«Le ultime accuse. Di’ pure le verità nude come sono».
«Le ultime accuse. Sì, Maestro. Io ero in procinto di dire: “Ebbene, io pure sono dei suoi”. Tanto perché in quell’assemblea ci fosse almeno uno che fosse in tuo favore. Ma Giuseppe, che mi era venuto vicino, mi ha sussurrato: “Taci. Teniamo occulto il nostro pensiero. Ti dirò poi”. E uscito di là ha detto; sì, ha detto: “Giova di più così. Se ci sanno discepoli, ci tengono all’oscuro di quanto pensano e decidono, e possono nuocergli e nuocerci.

Come semplici studiosi di Lui, non ci faranno sotterfugi”. Ho capito che aveva ragione. Sono tanto… cattivi! Anche io ho i miei interessi e i miei doveri… e così Giuseppe…

Capisci, Maestro».

«Non vi dico nessuna rampogna. Prima che tu venissi, dicevo questo a Simone. [116.6] E ho deciso anche di allontanarmi da Gerusalemme».

«Ci odi perché non ti amiamo!».

«No. Non odio neppure i nemici».

«Tu lo dici. Ma così è. Hai ragione. Ma che dolore per me e Giuseppe! E Lazzaro? Che dirà Lazzaro, che proprio oggi ha deciso di farti dire di lasciare questo luogo per andare in una delle sue proprietà di Sionne. Tu sai? Lazzaro è potente in ricchezza. Buona parte della città è sua e così molte terre di Palestina. Il padre, al suo censo ed a quello di Eucheria della tua tribù e famiglia, aveva unito quanto era ricompensa dei romani al servitore fedele, ed ai figli ha lasciato ben grande eredità. E, quel che più conta, una velata ma potente amicizia con Roma. Senza quella, chi avrebbe salvato dall’improperio tutta la casa dopo l’infamante condotta di Maria, il suo divorzio, solo avuto perché era “lei”, la sua vita di licenza in quella città che è suo feudo e in Tiberiade che è l’elegante lupanare dove Roma e Atene hanno fatto letto di prostituzione per tanti del popolo eletto? Veramente, se Teofilo siro fosse stato un proselite più convinto, non avrebbe dato ai figli quella educazione ellenizzante che uccide tanta virtù e semina tanta voluttà e che, bevuta ed espulsa senza conseguenze da Lazzaro, e specie da Marta, ha contagiato e proliferato nella sfrenata Maria, ed ha fatto di lei il fango della famiglia e della Palestina. No, senza la potente ombra del favore di Roma, più che ai lebbrosi, sarebbe stato mandato a loro anatema. Ma posto che così è, approfittane».

«No. Mi ritiro. Chi mi vuole verrà a Me».

«Ho fatto male a parlare!». Nicodemo è accasciato.

«No. Attendi e persuaditi», e Gesù apre una porta e chiama: «Simone! Giovanni! Venite da Me».

Accorrono i due.

«Simone, di’ a Nicodemo quanto ti dicevo quando entrò lui».

«Che per gli umili bastano i pastori, per i potenti Lazzaro, Nicodemo e Giuseppe con Cusa, e che Tu ti ritiri lontano da Gerusalemme pur senza lasciare la Giudea. Questo dicevi. Perché me lo fai ripetere? Che è avvenuto?».

«Nulla. Nicodemo temeva che Io me ne andassi per le sue parole».
«Ho detto al Maestro che il Sinedrio è sempre più nemico, e che era bene si mettesse sotto la protezione di Lazzaro. Ha protetto i tuoi beni perché ha dalla sua Roma. Proteggerebbe anche Gesù».
«È vero. È un buon consiglio. Per quanto la mia casta sia invisa anche a Roma, pure una parola di Teofilo mi ha conservato l'avere durante la proscrizione e la lebbra. E Lazzaro ti è *molto* amico, Maestro».
«Lo so. Ma ho detto. E quello che ho detto faccio».
«Noi ti perdiamo, allora!».
«No, Nicodemo. Dal Battista vanno uomini di tutte le sètte.
Da Me potranno venire uomini di tutte le sètte e di tutte le cariche».
«Noi venivamo a Te sapendoti da più di Giovanni».
«Potete venirci ancora. Sarò un rabbi solitario Io pure come Giovanni, e parlerò alle turbe vogliose di sentire la voce di Dio e capaci di credere che Io sono quella Voce. E gli altri mi dimenticheranno. Se almeno saranno capaci di tanto».
116.7 «Maestro, Tu sei triste e deluso. Ne hai ragione. Tutti ti ascoltano. E credono in Te tanto da ottenere miracoli. Persino uno di Erode, uno che deve per forza avere corrotta la bontà naturale in quella corte incestuosa. Persino dei soldati romani. Solo noi di Sionne siamo così duri… Ma non tutti. Lo vedi… Maestro, noi sappiamo che sei venuto da parte di Dio, suo dottore che più alto non c'è. Lo dice anche Gamaliele. Nessuno può fare i miracoli che Tu fai se non ha seco Iddio. Questo credono anche i dotti come Gamaliele. Come allora avviene che non possiamo avere la fede che hanno i piccoli d'Israele? Oh! dimmelo proprio. Io non ti tradirò anche se mi dicessi: "Ho mentito per avvalorare le mie sapienti parole sotto un sigillo che nessuno può deridere". Sei Tu il Messia del Signore? l'Atteso? la Parola del Padre, incarnata per istruire e redimere Israele secondo il Patto?».
«Da te lo domandi, o altri ti mandano a chiederlo?».
«Da me, da me, Signore. Ho un tormento qui. Ho una burrasca. Venti contrari e contrarie voci. Perché non in me, uomo maturo, quella pacifica certezza che ha costui, quasi analfabeta e fanciullo, e che gli mette quel sorriso beato sul volto, quella luce negli occhi, quel sole nel cuore? Come credi tu, Giovanni, per essere così sicuro? Insegnami, o figlio, il tuo segreto, il segreto per cui sapesti vedere e capire il Messia in Gesù Nazareno!».
Giovanni si fa rosso come una fragola e poi china il capo come si scusasse di dire una cosa così grande, e risponde semplicemente: «Amando».

«Amando! E tu, Simone, uomo probo e sulle soglie della vecchiezza, tu dotto e tanto provato da essere indotto a temere inganno dovunque?».
«Meditando».
«Amando! Meditando! Io pure amo e medito, e non sono certo ancora!».
116.8 Interloquisce Gesù dicendo: «Io te lo dico il segreto vero.
Costoro seppero nascere nuovamente, con uno spirito nuovo, libero da ogni catena, vergine da ogni idea. E compresero perciò Dio. Se uno non nasce di nuovo, non può vedere il Regno di Dio né credere nel suo Re».
«Come può un uomo rinascere essendo già adulto? Espulso dal seno materno, l'uomo non può mai più rientrarvi. Alludi forse alla rincarnazione[59] come la credono tanti pagani? Ma no, non è possibile in Te questo. E poi non sarebbe un rientrare nel seno, ma un rincarnare oltre il tempo. Perciò non più ora. Come? Come?».
«Non vi è che *una* esistenza della carne sulla Terra e *una* eterna vita dello spirito oltre Terra. Ora Io non parlo della carne e del sangue. Ma dello spirito immortale, il quale per due cose rinasce a vera vita. Per l'acqua e per lo Spirito. Ma il più grande è lo Spirito, senza il quale l'acqua non è che simbolo. Chi si è mondato con l'acqua deve purificarsi poi con lo Spirito e con Esso accendersi e splendere, se vuole vivere in seno a Dio qui e nell'eterno Regno. Perché ciò che è generato dalla carne è e resta carne, e con essa muore dopo averla servita nei suoi appetiti e peccati. Ma ciò che è generato dallo Spirito è spirito, e vive tornando allo Spirito Generatore dopo aver allevato sino all'età perfetta il proprio spirito. Il Regno dei Cieli non sarà abitato che da esseri giunti all'età spirituale perfetta. Non meravigliarti dunque se dico: "Bisogna che voi nasciate di nuovo". Costoro hanno saputo rinascere. Il giovane ha ucciso la carne e fatto rinascere lo spirito mettendo il suo *io* sul rogo dell'amore. Tutto fu arso di ciò che era materia. Dalle ceneri ecco sorgere il suo nuovo fiore spirituale, meraviglioso elianto che sa volgersi al Sole eterno. Il vecchio ha messo la scure della meditazione onesta ai piedi del vecchio suo pensiero ed ha sradicato la vecchia pianta lasciando solo il pollone della buona volontà, dal quale ha fatto nascere il suo nuovo pensiero.
Ora ama Dio con spirito nuovo e lo vede. 116.9 Ognuno ha il suo metodo per giungere al porto. Ogni vento è buono purché si sappia usare la vela. Voi sentite soffiare il vento e dalla sua corrente potete regolarvi a dirigere la manovra. Ma non potete dire da dove esso viene né chiamare quello che vi occorre. Anche lo Spirito chiama e viene chiamando e passa. Ma solo chi è

attento lo può seguire. Conosce la voce del padre il figlio, conosce la voce
dello Spirito lo spirito da Lui generato».
«Come può avvenire questo?».
«Tu, maestro in Israele, me lo chiedi? Tu ignori queste cose?
Si parla e si testifica di ciò che sappiamo e abbiamo visto. Or dunque Io parlo
e testifico di ciò che so. Come potrai mai accettare le cose non viste se non
accetti la testimonianza che Io ti porto? Come potrai credere allo Spirito se
non credi all'incarnata Parola? Io sono disceso per risalire e meco trarre
coloro che sono quaggiù. Uno solo è disceso dal Cielo: il Figlio dell'uomo. E
uno solo al Cielo salirà col potere di aprire il Cielo: Io, Figlio dell'uomo.
Ricorda Mosè. Egli alzò un serpente nel deserto per guarire i morbi d'Israele.
Quando Io sarò innalzato, coloro che ora la febbre della colpa fa ciechi, sordi,
muti, folli, lebbrosi, malati, saranno guariti e chiunque crederà in Me avrà
vita eterna. Anche coloro che in Me avranno creduto, avranno questa beata
vita. Non chinare la fronte, Nicodemo. Io sono venuto a salvare, non a
perdere. Dio non ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo perché chi è
nel mondo sia condannato, ma perché il mondo sia salvo per mezzo di Lui.
Nel mondo Io ho trovato tutte le colpe, tutte le eresie, tutte le idolatrie. Ma
può la rondine che vola ratta sulla polvere sporcarsene la piuma? No. Porta
solo per le triste vie della Terra una virgola d'azzurro, un odore di cielo, getta
un richiamo per scuotere gli uomini e far loro alzare lo sguardo dal fango e
seguire il suo volo che al cielo ritorna. Così Io. Vengo per portarvi meco.
Venite!… Chi crede nel Figlio unigenito non è giudicato. È già salvo, perché
questo Figlio perora al Padre e dice "Costui mi amò". Ma chi non crede è
inutile faccia opere sante.
È già giudicato perché non ha creduto nel nome del Figlio unico di Dio. 116.10
Quale è il mio Nome, Nicodemo?».
«Gesù».
«No. Salvatore. Io sono Salvazione. Chi non mi crede, rifiuta la sua salute ed
è giudicato dalla Giustizia eterna. E il giudizio è questo: "La Luce ti era stata
mandata, a te e al mondo, per esservi salvezza, e tu e gli uomini avete
preferito le tenebre alla Luce perché preferivate le opere malvagie, che ormai
erano la consuetudine vostra, alle opere buone che Egli vi additava da seguire
per essere santi". Voi avete odiato la Luce perché i malfattori amano le
tenebre per i loro delitti, e avete sfuggito la Luce perché non vi illuminasse
nelle vostre piaghe nascoste. Non per te, Nicodemo. Ma la verità è questa. E
la punizione sarà in rapporto alla condanna, nel singolo e nella collettività.

Riguardo a coloro che mi amano e mettono in pratica le verità che insegno, nascendo perciò nello spirito per una seconda volta, che è la più vera, ecco Io dico che essi non temono la Luce, ma anzi ad essa si accostano, perché la loro luce aumenta quella da cui furono illuminati, reciproca gloria che fa beato Dio nei suoi figli e i figli nel Padre. No, che i figli della Luce non temono d'essere illuminati. Ma anzi col cuore e con le opere dicono: "Non io; Egli il Padre, Egli il Figlio, Egli lo Spirito hanno compiuto in me il Bene. Ad essi gloria in eterno". E dal Cielo risponde l'eterno canto dei Tre che si amano nella loro perfetta Unità: "A te benedizione in eterno, figlio vero del nostro volere". Giovanni, ricorda queste parole per quando sarà l'ora di scriverle. Nicodemo, sei persuaso?».

«Maestro… sì. [116.11] Quando potrò parlarti ancora?».

«Lazzaro saprà dove condurti. Andrò da lui prima di allontanarmi di qui».

«Io vado, Maestro. Benedici il tuo servo».

«La mia pace sia teco».

Nicodemo esce con Giovanni.

Gesù si volge a Simone: «Vedi l'opera della potestà delle Tenebre? Come un ragno, tende la sua insidia e invischia e imprigiona chi non sa morire per rinascere farfalla, tanto forte da lacerare la tela tenebrosa e passare oltre, portando a ricordo della sua vittoria brandelli di lucente rete sulle ali d'oro, come orifiamme e labari vinti al nemico. Morire per vivere. Morire per darvi la forza di morire. Vieni, Simone, al riposo. E Dio sia con te».

Tutto ha fine.

[59] **rincarnazione**, che Gesù negherà ancora in: 243.7 - 272.3/4 - 290.9 - 406.10 - 524.9/10.

117. Lazzaro mette a disposizione di Gesù una casetta nella piana dell'Acqua Speciosa.

25 febbraio 1945.

117.1 Gesù sale per il ripido sentiero che porta al pianoro su cui è costruita Betania. Non segue questa volta la via maestra, ha preso questa più ripida e più rapida, che viene in direzione da nord-ovest verso est e che è molto meno battuta forse perché tanto ripida. Solo i viaggiatori frettolosi se ne servono, quelli che hanno delle mandre e che preferiscono non metterle nell'andirivieni della via maestra, quelli che come Gesù, oggi, non vogliono farsi notare da molti. Egli sale avanti, parlando fitto fitto con lo Zelote. Dietro, in gruppo, sono i cugini con Giovanni e Andrea, poi un altro gruppo di Giacomo di Zebedeo con Matteo, Tommaso, Filippo, ultimi Bartolommeo con Pietro e l'Iscariota.

Ma quando è raggiunto l'altipiano, su cui Betania ride al sole di una serena giornata di novembre, e dal quale, guardando verso oriente, si vede la valle del Giordano e la via che viene da Gerico, Gesù dà ordine a Giovanni di andare ad avvertire Lazzaro del suo arrivo. Mentre Giovanni se ne va a passo rapido, Gesù procede coi suoi lentamente, salutato per ogni dove da persone del luogo.

117.2 La prima a venire dalla casa di Lazzaro è una donna che si prostra fino a terra dicendo: «Felice questo giorno per la casa della mia signora. Vieni, Maestro. Ecco Massimino e, già sul cancello, ecco Lazzaro».

Anche Massimino accorre. Non so di preciso chi sia costui. Ho l'impressione che sia o un parente meno ricco e ospitato dai figli di Teofilo, oppure un intendente dei loro grandi averi, ma trattato da amico per il suo merito e per il lungo tempo di servizio nella casa. Forse è figlio di qualche intendente del padre, rimasto poi al posto dello stesso presso i figli di Teofilo. È di poco più anziano di Lazzaro, ossia sarà sui trentacinque anni, poco più.

«Non speravamo averti così presto», dice.

«Chiedo ricovero per una notte».

«Fosse per sempre ci faresti felici».

Sono sulla soglia e Lazzaro bacia e abbraccia Gesù e saluta i discepoli. Poi, tenendo un braccio intorno alla vita di Gesù, entra con Lui nel giardino e si isola dagli altri chiedendo subito: «A che devo la gioia di averti?».

«All’odio dei sinedristi».
«Ti hanno fatto del male? Ancora?».
«No. Ma me lo vogliono fare. E non è l’ora. Finché non avrò arato tutta la Palestina e sparso il seme, non devo essere abbattuto».
«Devi anche cogliere il tuo raccolto, Maestro buono. È giusto che così sia».
«Il mio raccolto lo raccoglieranno i miei amici. Essi metteranno la falce dove Io ho seminato. [117.3] Lazzaro, Io ho deciso di allontanarmi da Gerusalemme. So che non serve, lo so in anticipo. Ma servirà a potere evangelizzare, se non altro. A Sionne mi è negato anche questo».
«Ti avevo mandato a dire da Nicodemo di andare in una delle mie proprietà. Nessuno osa violarle. Potresti fare il tuo ministero senza molestie. E, oh! casa mia! La più beata di tutte le mie case per essere santificata dal tuo insegnare, dal tuo respirare in essa! Dammi la gioia di esserti utile, Maestro mio».
«Lo vedi che già sto dandotela. Ma a Gerusalemme non posso rimanere. Non sarei molestato Io, ma si farebbe molestia a coloro che venissero. Vado verso Efraim, fra questo luogo e il Giordano. Là evangelizzerò e battezzerò come il Battista».
«Nelle campagne di quel luogo io ho una casetta. Ma è ricovero agli attrezzi dei lavoratori. Talora vi dormono quando vanno al tempo dei fieni o delle viti. È misera. Un semplice tetto su quattro muri. Ma è sempre nelle mie terre. E lo si sa… Il saperlo farà da spauracchio agli sciacalli. Accetta, Signore. Manderò i servi a prepararla…».
«Non occorre. Se vi dormono i tuoi contadini basterà pure a noi».
«Non metterò ricchezze, ma completerò il numero dei letti, oh! poveri come Tu vuoi, e farò portare coperte, sedili, anfore e coppe. Dovrete pure mangiare e coprirvi, specie in questi mesi d’inverno. Lasciami fare. Non farò neppure io. [117.4] Ecco Marta che viene a noi. Ella ha il genio pratico e solerte di tutte le cure famigliari. È fatta per la casa e per essere il conforto dei corpi e degli spiriti che sono nella casa. Vieni, mia dolce e pura albergatrice! Lo vedi? Io pure mi sono rifugiato sotto la sua materna cura, nella sua parte di eredità. Non rimpiango mia madre troppo duramente, così. Marta, Gesù si ritira nella piana dell’Acqua Speciosa. Di specioso non c’è che il fertile suolo; la casa è un ovile. Ma Egli vuole una casa da poveri. Bisogna fornirla del minimo. Dài ordini, tu, tanto brava!», e Lazzaro bacia la mano bellissima della sorella, che si leva poi a carezzarlo con vero amore di madre.
Poi Marta dice: «Vado subito. Porto con me Massimino e Marcella. Gli uomini del carro aiuteranno a sistemare. Benedicimi, Maestro, così porterò

meco qualcosa di tuo».
«Sì, mia dolce albergatrice. Ti chiamerò come Lazzaro. Ti do il mio cuore da portare con te, nel tuo».
117.5 «Lo sai, Maestro, che oggi è per queste campagne Isacco con Elia e gli altri? Mi hanno chiesto pascolo giù nella piana, per essere un poco insieme, ed ho acconsentito. Oggi trasmigrano. Li attendo per il pasto».
«Ne ho gioia. Darò a loro istruzioni…».
«Sì. Per poterci tenere a contatto. Qualche volta verrai però…».
«Verrò. Ne ho parlato già con Simone. E, poiché non è giusto che Io invada la tua casa con i discepoli, andrò in casa di Simone…».
«No, Maestro. Perché questo dolore?».
«Non indagare, Lazzaro. Io so che è bene».
«Ma allora…».
«Ma allora sarò sempre nei *tuoi* possessi. Ciò che anche Simone ignora *Io lo so*. Colui che volle acquistare, senza mostrarsi e senza discutere, pur di stare presso a Lazzaro di Betania, era il figlio di Teofilo, il fedele amico di Simone lo Zelote e il *grande* amico di Gesù di Nazaret. Colui che ha raddoppiato la somma per Giona e non ha inciso sull'avere di Simone per dare gioia allo stesso di potere molto fare per il Maestro povero e per i poveri del Maestro, è uno che ha nome Lazzaro. Colui che discreto e attento muove, dirige, aiuta tutte le forze buone per darmi aiuto e conforto e protezione, è Lazzaro di Betania.
Io so».
«Oh! non lo dire! Avevo creduto di fare così bene e in segreto!».
«E per gli uomini c'è il segreto. Ma non per Me. Io leggo nel cuore. 117.6
Vuoi che ti dica il perché la tua già naturale bontà si intinge di perfezione soprannaturale? È perché chiedi dono soprannaturale, chiedi la salvezza di *un*'anima e la santità tua e di Marta. E senti che non basta essere buoni secondo il mondo, ma occorre esser buoni secondo le leggi dello spirito per avere la grazia da Dio. Tu non hai udito le mie parole. Ma Io ho detto[60]: "Quando fate il bene fatelo in segreto, e il Padre ve ne darà grande ricompensa". Tu lo hai fatto per naturale impulso all'umiltà. Ed in verità ti dico che il Padre prepara a te una ricompensa che tu neppure puoi immaginare».
«La redenzione di Maria?!…».
«Questa e *più, più* ancora».
«Cosa allora, Maestro, di più impossibile di questo?».

Gesù lo guarda e sorride. Poi dice col tono di un salmo: «Il Signore regna e con Lui i suoi santi.
Dei suoi raggi intreccia corona e sul capo dei santi la posa. Onde in eterno essa splenda agli occhi di Dio e dell'universo.
Di che metallo è contesta? Di quali pietre decorata? Oro, oro purissimo è il cerchio ottenuto col duplice fuoco dell'amore divino e dell'amore dell'uomo, lavorata a cesello dalla volontà che martella, lima, taglia e affina.
Perle con grande dovizia e smeraldi più verdi dell'erba nata ad aprile, turchesi dal colore del cielo, opali dal color della luna, ametiste come viole pudiche, e diaspri e zaffiri e giacinti e topazi. Questi incastonati per tutta la vita. E poi un cerchio di rubini messi per ultimo lavoro, un gran cerchio sulla fronte gloriosa.
Poiché il benedetto avrà avuto fede e speranza, avrà avuto mitezza e castità, temperanza e fortezza, giustizia e prudenza, misericordia senza misura, e in fondo avrà scritto col sangue il mio Nome e la fede in Me, il suo amore in lui per Me, e il suo nome in Cielo.
Esultate, o giusti del Signore. L'uomo ignora e Dio vede. Egli scrive nei libri eterni le mie promesse e le vostre opere, e con esse i vostri nomi, prìncipi del secolo futuro, trionfatori eterni col Cristo del Signore».
Lazzaro lo guarda stupito. Poi mormora: «Oh!… io… non sarò capace…».
«Lo credi?», e Gesù coglie un ramo flessibile di salice spiovente sul sentiero e dice: «Guarda: come la mia mano piega facilmente questo ramo, così l'amore piegherà la tua anima e ne farà corona eterna. *È l'amore il redentore individuale. Chi ama inizia la sua redenzione*. Il completamento di essa lo compierà il Figlio dell'uomo».
Tutto ha fine.

[60] **ho detto**, come se citasse il Vangelo (*Matteo 6, 3-4*) in un eterno presente, perché nel tempo lo dirà in 173.4.

118. Inizio di vita in comune all’Acqua Speciosa e discorso di apertura.

26 febbraio 1945.

118.1 Se si paragona questa bassa e rustica casetta alla casa di Betania, certo è un ovile, come dice Lazzaro. Ma se la si paragona alle case[61] dei contadini di Doras, è una abitazione ancora bella.

Molto bassa e molto larga, costruita solidamente, ha una cucina, ossia un caminone in una stanza tutta affumicata in cui è un tavolo, dei sedili, delle anfore e una rustica rastrelliera dove sono dei piatti e delle coppe. Una larga porta di legno grezzo le dà luce oltre che accesso. Poi, sulla stessa parete dove si apre questa, sono altre tre porte che dànno accesso a tre cameroni lunghi e stretti, dalle pareti scialbate a calce e il suolo di terreno battuto come la cucina. In due di questi sono ora dei lettucci. Paiono dei piccoli dormitori. I molti arpioni infissi nelle pareti testimoniano che lì venivano appesi attrezzi e forse anche prodotti agricoli. Ora servono da attaccapanni, sorreggendo mantelli e bisacce. Il terzo camerone (più largo corridoio che camerone, perché è sproporzionata la larghezza alla lunghezza) è vuoto. Doveva servire anche a ricovero di animali, perché ha una greppia e anelli al muro e presenta quelle buche nel suolo proprie di terreni percossi da zoccoli ferrati. Ora non c’è nulla.

Fuori, presso questo ultimo locale, un largo portico rustico, fatto di un tetto coperto di fascine e lavagne appoggiato su tronchi d’albero appena scorticati. Non è neppure portico, è tettoia perché è aperto da tre lati: due lunghi almeno dieci metri, l’altro stretto di un cinque metri, non più. In estate una vite deve stendere i suoi rami da tronco a tronco nel lato di meridione. Ora è spoglia e mostra i suoi scheletrici rami, come spoglio è un fico gigantesco che d’estate ombreggia la vasca al centro dell’aia, certo messa per abbeverare le bestie. È a fianco di un pozzo rudimentale, ossia di un buco a livello di suolo, appena un giro di pietre piatte e bianche lo segnala.

Questa la casa che ospita Gesù e i suoi nel luogo detto «Acqua Speciosa». Campi, anzi, prati e vigne la circondano, e a distanza di un circa trecento metri (non prenda per articolo di fede le mie misurazioni) si vede un’altra casa, in mezzo ai campi, più bella perché munita di terrazzo sul tetto, che questa invece non ha. Oltre questa altra casa, boschi di ulivi e di altre piante,

parte spoglie, parte fronzute, celano la vista.
118.2 Pietro con il fratello e con Giovanni lavorano di gusto a scopare l’aia e i cameroni, a riaggiustare i letti, ad attingere l’acqua. Anzi Pietro fa tutto un armeggio intorno al pozzo per aggiustare e rinforzare le funi e rendere più pratico e comodo il prendere acqua. Invece i due cugini di Gesù lavorano di martello e di lima a serrature e imposte, e Giacomo di Zebedeo li aiuta segando e lavorando d’ascia come un arsenalotto.
Nella cucina traffica Tommaso e pare un cuoco provetto, tanto sa dosare fuoco e fiamma e pulire svelto le verdure che il bel Giuda si è degnato di portare dal paese vicino. Capisco che c’è un paese, più o meno grosso, perché Giuda spiega che il pane lo fanno solo due volte per settimana e che perciò per quel giorno non c’è pane.
Pietro sente e dice: «Faremo delle focacce sulla fiamma. Là c’è la farina. Svelto, levati la veste e impasta, poi a cuocerle ci penso io. Sono capace».
E non posso che ridere vedendo che l’Iscariota si umilia, in sottoveste, ad intridere la farina, impolverandosi ben bene.
Gesù non c’è e con Lui manca Simone, Bartolommeo, Matteo e Filippo.
«Il più brutto è oggi», risponde Pietro ad un borbottio di Giuda di Keriot. «Ma domani andrà già meglio. E a primavera andrà bene del tutto…».
«A primavera? Ma staremo qui sempre?», dice spaventato Giuda.
«Perché? Non è una casa? Piovere, non ci piove. Acqua da bere c’è. Il focolare non manca. E che vuoi di più? Io ci sto benissimo. Anche perché non sento puzza di farisei e compagni…».
«Pietro, andiamo a ritirare le reti», dice Andrea e trascina via il fratello prima che incominci una diatriba fra lui e l’Iscariota.
«Quell’uomo non mi può vedere», esclama Giuda.
«No. Non lo puoi dire. È così schietto con tutti. Ma è buono.
Sei tu che sei sempre malcontento», risponde Tommaso che invece ha sempre un ottimo umore.
«È che io mi credevo altra cosa…».
«Mio cugino non ti vieta di andare alle *altre cos*e», dice pacato Giacomo d’Alfeo. «Credo che tutti, perché stolti, credevamo *altra cosa* il seguirlo. Ma è perché siamo di dura cervice e di grande superbia. Egli non ha mai nascosto il pericolo e la fatica di seguirlo».
Giuda borbotta fra i denti.
Gli risponde l’altro Giuda, il Taddeo, che lavora intorno ad una mensola della cucina per tramutarla in piccolo armadio: «Hai torto. Anche secondo le

consuetudini hai torto. Ogni israelita *deve* lavorare. E noi lavoriamo. Ti pesa tanto il lavoro? Io non lo sento, perché da quando sono con Lui ogni fatica perde il suo peso».
«Anche io non rimpiango niente. E sono contento di essere proprio come in famiglia ora», dice Giacomo di Zebedeo.
«Faremo molto, qui!…», osserva ironico Giuda di Keriot.
«Ma insomma cosa vuoi? Cosa pretendi? Una corte da satrapo? Non ti permetto di criticare ciò che fa mio cugino. Hai capito?», esplode il Taddeo.
«Taci, fratello. Gesù non vuole queste dispute. Parliamo il meno possibile e facciamo il più possibile. Sarà meglio per tutti. D'altronde… se Lui non riesce a mutare i cuori… puoi sperarlo tu con le tue parole?», dice Giacomo d'Alfeo.
«Il cuore che non muta è il mio, vero?», chiede l'Iscariota aggressivo.
Ma Giacomo non gli risponde. Anzi si mette un chiodo fra le labbra e inchioda intanto vigorosamente delle assi, facendo un fragore tale che il borbottio di Giuda si perde.
118.3 Passa qualche tempo, poi entrano contemporaneamente Isacco, con delle uova e una cesta di pagnotte fragranti, e Andrea con dei pesci in una nassa.
«Ecco», dice Isacco. «Le manda il fattore e dice se occorre niente. Ha ordine così».
«Lo vedi che di fame non si muore?», dice Tommaso all'Iscariota. E poi dice: «Dammi il pesce, Andrea. Che bello! Ma come si fa a prepararlo?… Qui non so fare».
«Ci penso io», dice Andrea. «Sono pescatore», e si mette in un angolo a sventrare i suoi pesci ancora vivi.
«Sta venendo il Maestro. Ha fatto un giro in paese e per le campagne. Vedrete che presto ci sarà chi viene. Ha già guarito un malato d'occhi. E poi io avevo già percorso queste campagne e sapevano…».
«Eh! già! Io, io!… Tutto i pastori… Noi abbiamo lasciato, io almeno, una vita sicura e abbiamo fatto questo e quello, ma non si è fatto nulla…».
Isacco guarda l'Iscariota stupito… ma filosoficamente non ribatte. Gli altri lo imitano… ma bollono di dentro.
118.4 «Pace a voi tutti». È Gesù sulla soglia, sorridente, buono. Pare che il sole aumenti splendore per la sua venuta. «Che bravi! Tutti al lavoro! Posso aiutarti, cugino?».
«No, riposa. Ho finito».
«Siamo carichi di cibarie. Tutti hanno voluto dare. Se tutti avessero i cuori

degli umili!», dice Gesù un poco mesto.
«Oh! il mio Maestro! Che Dio ti benedica!». È Pietro che entra con un fascio di legna sulle spalle e che saluta così, sotto il suo peso, il suo Gesù.
«Anche te, Pietro, ti benedica il Signore. Avete molto lavorato!».
«E più lavoreremo nelle ore di libertà. Abbiamo una villa in campagna noi!… E ne dobbiamo fare un Eden. Intanto ho aggiustato il pozzo, tanto per vedere di notte dove è, e per essere sicuri di non perdere le brocche nel calarle. Poi… lo vedi che bravi i tuoi cugini? Tutte cose necessarie per chi deve vivere in un luogo a lungo, e io, pescatore, non avrei saputo. Proprio bravi. Anche Tommaso. Potrebbe mettersi nella cucina di Erode. Anche Giuda è bravo. Ha fatto delle splendide focacce…».
«E inutili. C'è il pane», risponde di malumore Giuda.
Pietro lo guarda e mi aspetto qualche risposta pepata, ma Pietro scuote il capo, aggiusta la cenere e vi stende su le sue focacce.
«Fra poco è tutto pronto», dice Tommaso. E ride.
118.5 «Parlerai oggi?», domanda Giacomo di Zebedeo.
«Sì. Fra sesta e nona. I vostri compagni l'hanno detto. Mangiamo perciò solleciti».
Ancora qualche tempo e poi Giovanni pone il pane sul desco, prepara i sedili, porta le coppe e le anfore, e Tommaso porta le verdure cotte e il pesce arrostito.
Gesù è al centro, offre e benedice, distribuisce e tutti mangiano di gusto.
Stanno ancora mangiando quando nell'aia si affacciano delle persone.
Pietro si alza e va sulla porta: «Che volete?».
«Il Rabbi. Non parla qui?».
«Parla. Ma ora mangia perché è uomo Lui pure. Sedetevi là sotto e attendete».
Il gruppetto va sotto la rustica tettoia.
«Però viene il freddo e pioverà spesso. Io dico che sarebbe bene usare quella stalla vuota. L'ho pulita a dovere. La greppia sarà lo scanno…».
«Non fare ironie stolte. Il Rabbi è rabbi», dice Giuda.
«Ma che ironie! Se è nato in una stalla, potrà parlare da una greppia!».
«Pietro ha ragione. Ma, ve ne prego, vogliatevi bene!». Gesù pare persino stanco nel dire queste parole.
Terminano di mangiare e Gesù esce subito per andare presso la piccola folla.
«Aspetta, Maestro», gli grida dietro Pietro. «Tuo cugino ti ha fatto un sedile perché è umido il suolo là sotto».

«Non occorre. Tu sai. Parlo in piedi. La gente vuole vedermi ed Io la voglio vedere. Piuttosto… fate sedili e lettucci. Forse verranno dei malati… e serviranno».
«Sempre per gli altri Tu pensi, Maestro buono!», dice Giovanni e gli bacia la mano.
Gesù va col suo sorriso lievemente mesto verso la piccola folla. Con Lui vanno tutti i discepoli.
Pietro, che è proprio a fianco di Gesù, lo fa chinare e gli mormora piano: «Dietro al muro è quella donna velata. L’ho vista. È lì da stamane. Ci è venuta dietro da Betania. La caccio o la lascio?».
«Lasciala. L’ho detto».
«Ma se è spia come dice l’Iscariota?».
«Non lo è. Fidati di quanto ti dico. Lasciala e non dire nulla agli altri. E rispetta il suo segreto».
«Ho taciuto perché pensavo fosse bene…».
118.6 «Pace a voi che cercate la Parola», incomincia Gesù. E va in fondo al loggiato avendo alle spalle il muro della casa. Parla lentamente alla ventina di persone sedute per terra o addossate alle colonne, nel tepore di un solicello novembrino.
«L’uomo cade in un errore nel considerare la vita e la morte e nell’applicare questi due nomi. Chiama “vita” il tempo in cui, partorito dalla madre, inizia il respiro, il nutrimento, il moto, il pensiero, l’azione; e chiama “morte” il momento in cui cessa di respirare, mangiare, muoversi, pensare, operare, e diviene una spoglia fredda e insensibile, pronta a rientrare in un seno, quello di un sepolcro. Ma non è così. Io voglio farvi capire la “vita”, indicarvi le opere atte alla vita.
Vita non è esistenza. Esistenza non è vita. Esiste anche questa vigna che si lega a queste colonne. Ma non ha la vita di cui Io parlo. Esiste anche quella pecora che bela legata a quell’albero lontano. Ma non ha la vita di cui Io parlo. La vita di cui Io parlo non comincia con l’esistenza e non ha termine col finire della carne. La vita di cui Io parlo ha inizio non in un seno materno. Ha inizio quando dal Pensiero di Dio viene creata un’anima per abitare una carne, ha termine quando il Peccato la uccide!
Prima l’uomo non è che un seme[62] che cresce, seme di carne, invece che di glutine o di midollo come lo è quello delle biade o quello delle frutta. Prima non è che un animale che si forma, un embrione di animale non dissimile da quello che ora gonfia nel seno di quella pecora. Ma dal momento che in

questo concepimento d’uomo si infonde questa parte incorporea, e che pure è la più potente nella sua incorporeità che sublima, ecco che allora l’embrione animale non solo esiste come cuore pulsante, ma “vive” secondo il Pensiero creatore, e diviene l’uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio, il figlio di Dio, il cittadino futuro dei Cieli.
Ma questo avviene se la vita dura. L’uomo può esistere avendo immagine d’uomo, ma già non essendo più uomo. Essendo cioè un sepolcro in cui putrefà la vita. Ecco perciò che Io dico: la vita non comincia con l’esistenza e non ha termine col finire della carne. La vita ha inizio prima della nascita. La vita, poi, non ha più termine perché l’anima non muore, ossia non si annulla. Muore al suo destino, che è quello celeste, ma sopravvive nel suo castigo se così ha meritato[63]. A questo destino beato muore col morire alla Grazia. Questa vita, colpita da una cancrena che è la morte al suo destino, dura nei secoli nella dannazione e nel tormento. Questa vita, conservata invece tale, raggiunge la perfezione del vivere facendosi eterna, perfetta, beata come il suo Creatore.
118.7 Abbiamo dei doveri verso la vita? Sì. Essa è un dono di Dio.
Ogni dono di Dio va usato e conservato con cura, perché è cosa santa quanto il Donatore. Malmenereste voi il dono di un re? No. Passa agli eredi, e agli eredi degli eredi, come gloria della famiglia. E allora perché malmenare il dono di Dio? Ma come lo si usa e conserva questo dono divino? In che modo tenere in vita il paradisiaco fiore dell’anima per conservarlo ai Cieli? Come ottenere di “vivere” al di sopra ed oltre l’esistenza?
Israele ha chiare leggi in proposito e non ha che osservarle. Israele ha profeti e giusti che dànno esempio e parola per praticare le leggi. Israele ha anche ora i suoi santi. Non può, non dovrebbe errare quindi Israele. Invece Io vedo macchie nei cuori e spiriti morti pullulare da ogni dove. Onde vi dico: fate penitenza; aprite l’animo alla Parola; mettete in pratica la Legge immutabile; rinsanguate l’esausta “vita” che langue in voi; se già l’avete morta, venite alla Vita vera, a Dio. Piangete sulle vostre colpe. Gridate: “Pietà!”. Ma risorgete. Non siate dei morti viventi per non essere domani degli eterni penanti. Io non vi parlerò d’altro che del modo di giungere o di conservare la vita.
Un altro vi ha detto: “Fate penitenza. Mondatevi dal fuoco impuro delle lussurie, dal fango delle colpe”. Io vi dico: poveri amici, studiamo insieme la Legge. Riudiamo in essa la voce paterna del Dio vero. E poi insieme preghiamo l’Eterno dicendo: “La tua misericordia scenda sui nostri cuori”.
Ora è cupo inverno. Ma fra poco verrà primavera. Uno spirito morto è più

triste di un bosco spogliato dal gelo. Ma se umiltà, volontà, penitenza e fede penetreranno in voi, come bosco a primavera la vita tornerà in voi, e voi fiorirete a Dio per portare poi domani, nel domani dei secoli e dei secoli, perenne frutto di vita vera.
Venite alla Vita! Cessate di esistere solamente e cominciate a “vivere”. La morte allora non sarà “fine”, ma principio sarà. Il principio di un giorno senza tramonto, di una gioia senza stanchezza e misura. La morte sarà il trionfo di ciò che visse prima della carne, e trionfo della carne che sarà chiamata, alla risurrezione eterna, a compartecipare a questa Vita, che Io prometto nel nome del Dio vero a tutti coloro che avranno “voluto” la “vita” per la loro anima calpestando il senso e le passioni per godere della libertà dei figli di Dio.
Andate. Ogni giorno a quest’ora Io vi parlerò dell’eterna verità. Il Signore sia con voi».
La gente sfolla piano con molti commenti. Gesù torna nella solitaria casetta e tutto ha fine.

[61] **case**, viste in 89.1 e in 109.11.

[62] **Prima l’uomo non è che un seme**... dovrebbe intendersi non in senso temporale, ma in senso ipotetico e modale, come per dire: *Se fosse senz’anima, l’uomo concepito non sarebbe altro che un seme di carne.* Il discorso, infatti, non si prefigge di stabilire il momento dell’infusione dell’anima, ma di far capire in termini semplici che la vita vera è quella spirituale.

[63] **se così ha meritato** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

119. I discorsi dell’Acqua Speciosa: “Io sono il Signore Dio tuo”. Gesù battezza come Giovanni.

27 febbraio 1945.

119.1 La gente è almeno duplicata da ieri. Vi sono anche persone meno popolane. Alcuni sono venuti su ciuchini e consumano il loro pasto sotto la tettoia, ai pali della quale hanno legato gli asinelli, in attesa del Maestro.

La giornata è fredda ma serena. La gente parlotta fra sé, e i più eruditi spiegano chi è e perché il Maestro parla da quel luogo.

Uno dice: «Ma è da più del Giovanni?».

«No. È diverso. Quello, io ero del Giovanni, è il Precursore, ed è la voce della giustizia. Questo è il Messia, ed è la voce della sapienza e misericordia».

«Come lo sai?», chiedono in molti.

«Me lo hanno detto tre discepoli perpetui del Battista. Se sapeste che cose! Loro l’hanno visto nascere. Pensate, è nato dalla luce. C’era una luce così forte che loro, che erano pastori, sono scappati fuori dall’ovile, fra le bestie impazzite di terrore, e hanno visto che tutta Betlemme era in fuoco, e poi dal Cielo sono venuti giù degli angeli e hanno spento il fuoco con le ali, e in Terra c’era Lui, il Bambino nato dalla luce. Tutto il fuoco è diventato una stella…».

«Ma no! Non è così».

«Sì, è così. Me lo ha detto uno che era stalliere a Betlemme quando io ero bambino. Ora che il Messia è uomo, se ne vanta».

«Non è così. La stella è venuta dopo, è venuta con quei maghi d’oriente, quelli che uno era parente di Salomone, e perciò del Messia, perché Lui è di Davide e Davide è padre di Salomone, e Salomone amò la regina di Saba perché era bella e per i doni che gli aveva portato, e ne ebbe un figlio che è di Giuda pur essendo d’oltre Nilo».

«Ma cosa racconti? Sei pazzo?!».

«No. Vuoi dire che non è vero che gli portò, il parente, gli aromi come è uso fra re e di quella schiatta?».

«Lo so io come è vero», dice un altro. «È così. Io lo so perché Isacco è uno dei pastori e mi è amico. Dunque: il Bambino è nato in una stalla della casa di

Davide. Era profezia…».
«Ma non è di Nazaret?».
«Lasciatemi parlare. È nato a Betlemme perché è di Davide, ed era tempo d'editto. I pastori hanno visto una luce che più bella non c'è, e il più piccolo, perché era un innocente, vide per primo l'angelo del Signore che parlò con musica d'arpa dicendo: “È nato il Salvatore. Andate e adorate”, e poi angeli e angeli cantarono: “Gloria a Dio e pace agli uomini buoni”. E i pastori andarono e videro un bambinello in una greppia fra un bue e un asino, e la Madre e il padre. E lo adorarono e poi lo condussero nella casa di una buona. E il Bambino cresceva come tutti, bello, buono, tutto amore. E poi vennero i magi da ol tre Eufrate e oltre Nilo, perché avevano visto una stella e riconosciuto in essa la stella di Balaam. Ma il Bambino era già capace di camminare. E re Erode ordinò lo sterminio per gelosia di regno. Ma l'angelo del Signore aveva avvertito del pericolo e i pargoli di Betlemme morirono, ma non Lui che era fuggito oltre Matarea. E poi è tornato a Nazaret a fare il legnaiolo, e giunto al suo tempo, dopo che il Battista, suo cugino, lo ebbe annunciato, ha iniziato la missione e prima ha cercato i suoi pastori. Isacco lo trasse da paralisi, dopo trent'anni di infermità. E Isacco è instancabile nel predicarlo. Ecco».
«Ma i tre discepoli del Battista me le hanno proprio dette quelle parole!», dice il primo mortificato.
«E vere sono. Quello che non è vero è la descrizione dello stalliere. Se ne vanta? Farebbe bene a dire ai betlemmiti d'essere buoni. Né a Betlemme né a Gerusalemme può predicare».
«Sì! Figurati se scribi e farisei vogliono le sue parole! Quelli sono vipere e iene, come li chiama il Battista».
119.2 «Io vorrei essere guarito. Vedi? Ho una gamba in cancrena. Ho sofferto la morte a venire qui sul ciuco. Ma l'avevo cercato a Sionne e non c'era più…», dice uno.
«L'hanno minacciato di morte…», risponde un altro.
«Cani!».
«Sì. Di dove vieni?».
«Da Lidda».
«Lunga strada!».
«Io… io vorrei dirgli un mio errore… L'ho detto al Battista… ma sono scappato, tanto mi ha assalito di rampogne. Penso non poter essere più perdonato…», dice un altro ancora.

«Che hai fatto mai?».
«Molto male. A Lui lo dirò. Che dite? Mi maledirà?».
«No. Io l’ho sentito parlare a Betsaida. Per caso ero là. Che parole!!! Parlava di una peccatrice. Ah! quasi avrei voluto essere lei per meritarle!…», dice un vecchio imponente.
119.3 «Eccolo che viene», gridano in diversi.
«Misericordia! Mi vergogno!», dice il colpevole e fa per fuggire.
«Dove fuggi, figlio mio? Tanto nero hai nel cuore da odiare la Luce al punto di doverla fuggire? Tanto hai peccato da avere paura di Me: Perdono? Ma che peccato puoi avere commesso?
Neppure se avessi ucciso Iddio dovresti temere, se avessi in te *vero* pentimento. Non piangere! Oppure vieni, piangiamo insieme».
Gesù, che alzando una mano ha imposto al fuggente un arresto, ora lo tiene stretto a Sé, e poi si volge a chi attende e dice: «Un solo momento. Per sollevare questo cuore. E poi vengo a voi».
E si dilunga oltre la casa, urtando, nello svoltare l’angolo, contro la donna velata, al suo posto d’ascolto. Gesù la guarda fisso un attimo, poi fa ancora un dieci passi e si ferma: «Che hai fatto, figlio?».
L’uomo cade in ginocchio. È un uomo sui cinquant’anni. Un volto bruciato da molte passioni e devastato da un tormento segreto. Tende le braccia e grida: «Per godere con le femmine tutta l’eredità paterna, ho ucciso la madre e il fratello… Non ho avuto più pace… Il mio cibo… sangue! Il mio sonno… incubo!… Il mio piacere… Ah! nel seno delle femmine, nel loro grido di lussuria, sentivo il gelo della madre morta e il rantolo del fratello avvelenato. Maledette le femmine di piacere, aspidi, meduse, murene insaziabili, rovina, rovina, rovina mia!».
«Non maledire. Io non ti maledico…».
«Non mi maledici?».
«No. Piango e mi addosso il tuo peccato!… Come è pesante!
Mi frange le membra. Ma lo abbraccio stretto per consumarlo per te… e a te do perdono. Sì. Io ti rimetto il tuo grande peccato». Stende le mani sul capo dell’uomo singhiozzante e prega: «Padre, anche per lui il mio Sangue sarà versato. Per ora ecco il pianto e la preghiera. Padre, perdona perché egli è pentito. Il tuo Figlio, al cui giudizio ogni cosa è rimessa, così vuole!…». Sta ancora per qualche minuto così, poi si curva, alza l’uomo e gli dice: «La colpa è rimessa. A te ora espiare con una vita di penitenza quanto resta del tuo delitto».

«Dio mi ha perdonato? E la madre? E il fratello?».
«Ciò che Dio perdona, da chiunque è perdonato. Va’ e non peccare mai più».
L’uomo piange più forte e gli bacia la mano. Gesù lo lascia al suo pianto. Torna verso la casa. La donna velata fa un atto come per andargli incontro, ma poi china il capo e non si muove. Gesù le passa davanti senza guardarla.
119.4 È al suo posto. Parla:
«Un’anima è tornata al Signore. Sia benedetta la sua onnipotenza che strappa dalle spire demoniache le anime sue create e le riporta sulla via dei Cieli. Perché quell’anima si era perduta? Perché aveva perduto di vista la Legge. È detto[64] nel Libro che il Signore si manifestò sul Sinai in tutta la sua terribile potenza, per dire anche con essa: “Io sono Dio. Questo è il mio volere. E questi sono i fulmini che ho pronti per coloro che saranno ribelli al volere di Dio”. E prima di parlare impose che nessuno del popolo salisse per contemplare Colui che è, e che anche i sacerdoti si purificassero prima di accostarsi al limite di Dio, per non essere percossi. Questo perché era tempo di giustizia e di prova. I Cieli erano chiusi come da pietra sul mistero del Cielo e sul corruccio di Dio, e solo le lame della Giustizia saettavano dai Cieli sui figli colpevoli. Ma ora no. Ora il Giusto è venuto a consumare ogni giustizia ed è venuto il tempo in cui, senza folgori e senza termini, la Parola divina parla all’uomo per dare all’uomo Grazia e Vita.
119.5 La prima parola del Padre e Signore è questa: “Io sono il Signore Dio tuo”.
Non vi è attimo del giorno che questa parola non suoni e non sia scritta dalla voce e dal dito di Dio. Dove? Dovunque. Tutto lo dice continuamente. Dall’erba alla stella, dall’acqua al fuoco, dalla lana al cibo, dalla luce alle tenebre, dalla sanità alla malattia, dalla ricchezza alla povertà. Tutto dice: “Io sono il Signore. Per Me hai questo. Un mio pensiero te lo dona, un altro te lo leva, né vi è forza di eserciti né di difese che ti può preservare dalla *mia* volontà”. Urla nella voce del vento, canta nel riso dell’acqua, profuma nell’olezzo del fiore, s’incide sui dossi montani e sussurra, parla, chiama, grida nelle coscienze: “Io sono il Signore Iddio tuo”.
Non ve lo dimenticate mai! Non chiudetevi gli occhi, le orecchie, non strozzate la coscienza per non udirla, questa parola. Tanto essa è, e viene il momento che sulla parete del convito o sull’onda sconvolta del mare, sul labbro ridente del fanciullo o sul pallore del vecchio che muore, sulla fragrante rosa o sul fetido sepolcro, viene scritta dal dito di fuoco di Dio. Tanto viene il momento che fra le ebbrezze del vino e del piacere, fra il

turbine degli affari, nel riposo della notte, in una solitaria passeggiata, essa alza la sua voce e dice: “Io sono il Signore Iddio tuo” e non questa carne che baci avido, e non questo cibo che ingordo ingolli, e non quest’oro che avaro accumuli, e non questo letto su cui poltrisci; e non serve il silenzio, l’esser soli, dormenti, a farla tacere.
“Io sono il Signore Iddio tuo”, il Compagno che non ti abbandona, l’Ospite che non puoi cacciare. Sei buono? Ecco che l’ospite e compagno è l’Amico buono. Sei perverso e colpevole? Ecco che l’ospite e compagno diviene il Re irato e non dà pace. Ma non lascia, non lascia, non lascia. Solo ai dannati è concesso separarsi da Dio. Ma la separazione è il tormento insaziabile ed eterno.
119.6 “Io sono il Signore Iddio tuo” e aggiunge: “che ti trassi dalla terra d’Egitto, dalla casa della schiavitù”. Oh! che invero, *ora*, proprio lo dice! Da che Egitto, da che Egitto ti trae, verso la terra promessa che non è questo luogo, ma il Cielo! L’eterno Regno del Signore in cui non sarà più fame e sete, e freddo e morte, ma tutto stillerà gioia e pace, e di pace e di gioia sarà sazio ogni spirito.
Dalla schiavitù vera ora vi trae. Ecco il Liberatore. Io sono. Vengo a spezzare le vostre catene. Ogni dominatore umano può conoscere morte e per la sua morte essere liberi i popoli schiavi. Ma Satana non muore. È eterno. Ed è il dominatore che vi ha messo in ceppi per trascinarvi dove vuole. Il Peccato è in voi. E il Peccato è la catena con cui Satana vi tiene. Io vengo a spezzare la catena. In nome del Padre vengo. E per desiderio mio. Ecco perciò che si compie la *non compresa* promessa: “ti trassi dall’Egitto e dalla schiavitù”. Ora questo ha spiritualmente compimento. Il Signore Iddio vostro vi trae dalla terra dell’idolo che sedusse i Progenitori, vi strappa alla schiavitù della Colpa, vi riveste di Grazia, vi ammette nel suo Regno. In verità vi dico che coloro che verranno a Me potranno, con dolcezza di paterna voce, sentire l’Altissi mo dire nel cuore beato: “Io sono il Signore Iddio tuo e che ti traggo a Me, libero e felice”.
Venite. Volgete al Signore cuore e volto, preghiera e volontà. L’ora della Grazia è venuta».
119.7 Gesù ha terminato. Passa benedicendo e carezzando una vecchietta ed una bambinella morettina e tutta ridente.
«Guariscimi, Maestro. Ho tanto male!», dice il malato di cancrena.
«Prima l’anima, prima l’anima. Fai penitenza…».
«Dammi il battesimo come Giovanni. Non posso andare a lui. Sono malato».

«Vieni».
Gesù scende verso il fiume che è oltre due grandissimi prati e il bosco che lo nasconde. Si scalza e così l'uomo, che si è trascinato lì con le stampelle. Scendono alla riva e Gesù, facendo coppa con le due mani unite, sparge l'acqua sul capo dell'uomo, che è nell'acqua fino a mezzo stinco.
«Ora levati le bende», ordina Gesù mentre risale sul sentiero. L'uomo ubbidisce. La gamba è risanata. La folla grida il suo stupore.
«Anche io!», «Anche io», «Io pure il battesimo da Te!», gridano in molti.
Gesù, che è già a mezza strada, si volge: «Domani. Ora andate e siate buoni. La pace sia con voi».
Tutto ha fine e Gesù torna in casa, nella cucina oscura nonostante siano ancora le prime ore del pomeriggio.
119.8 I discepoli gli si affollano intorno. E Pietro chiede: «Quell'uomo che hai condotto dietro casa, che aveva?».
«Bisogno di purificazione».
«Non è però tornato, né c'era a chiedere battesimo».
«È andato dove l'ho mandato».
«Dove?».
«All'espiazione, Pietro».
«In carcere?».
«No. Alla penitenza per tutta la vita che gli resta».
«Non si purifica allora con l'acqua?».
«È acqua anche il pianto».
«Questo è vero. 119.9 Ora che hai fatto il miracolo chissà quanti verranno!… Erano già il doppio oggi…».
«Sì. Se Io dovessi fare tutto, non potrei. Voi battezzerete. Prima uno per volta, poi sarete in due, tre, in molti. E Io predicherò e guarirò i malati e i colpevoli».
«Noi battezzare? Oh! io non ne sono degno! Levami, Signore, questa missione! Ho bisogno io d'essere battezzato!». Pietro è in ginocchio e supplica.
Ma Gesù si china e dice: «Proprio tu battezzerai per il primo. Da domani».
«No, Signore! Come faccio se sono più nero di quel camino?».
Gesù sorride della sincerità umile dell'apostolo in ginocchio contro le sue ginocchia, sulle quali tiene congiunte le sue grosse mani di pescatore. E poi lo bacia sulla fronte, al limite dei capelli brizzolati e ruvidi nel loro arricciolarsi: «Ecco. Ti battezzo con un bacio. Sei contento?».

«Farei subito un altro peccato per averne un altro!».
«Questo no. Non si irride Dio abusando dei suoi doni».
«E a me non dai un bacio? Qualche peccato l'ho anche io», dice l'Iscariota.
Gesù lo guarda fissamente. Il suo occhio tanto mutevole passa dalla luce di letizia, che lo faceva chiaro mentre parlava con Pietro, ad una cupezza severa e direi stanca, e dice: «Sì… anche a te. Vieni. Io non ho ingiustizia con nessuno. Sii buono, Giuda. Se tu volessi!… Sei giovane. Tutta una vita per salire sempre, fino alla perfezione della santità…». E lo bacia.
«Ora tu, Simone, amico mio. E tu, Matteo, mia vittoria. E tu, saggio Bartolmai. E tu, Filippo fedele. E tu, Tommaso dall'ilare volontà. Vieni, Andrea dal silenzio attivo. E tu, Giacomo del primo incontro. Ed ora tu, gioia del Maestro tuo. E tu, Giuda, compagno di fanciullezza e di gioventù. E tu, Giacomo, che mi richiami il Giusto nell'aspetto e nel cuore. Ecco, tutti, tutti… Ma ricordate che il mio amore è molto, ma ci vuole anche la vostra buona volontà. Un passo più avanti nella vostra vita di miei discepoli lo farete da domani. Ma pensate che ogni passo in avanti è un onore e un obbligo».
119.10 «Maestro… un giorno hai detto[65] a me, Giovanni, Giacomo e Andrea che ci avresti insegnato a pregare. Io penso che, se pregassimo come Tu preghi, saremmo capaci di essere degni del lavoro che Tu vuoi da noi», dice Pietro.
«Ti ho anche risposto, allora: "Quando sarete abbastanza formati, vi insegnerò la preghiera sublime. Per lasciarvi la *mia* preghiera. Ma anche essa sarà nulla se non la dirà che la bocca. Per ora ascendete con l'anima e la volontà a Dio". La preghiera è un dono che Dio concede all'uomo e che l'uomo dona a Dio».
«E come? Non siamo ancora degni di pregare? Tutto Israele prega…», dice l'Iscariota.
«Sì, Giuda. Ma tu vedi dalle sue opere come prega Israele.
Io non voglio fare di voi dei traditori. Chi prega con l'esterno, e dentro è contro il bene, è un traditore».
119.11 «E i miracoli quando ce li fai fare?», chiede sempre Giuda.
«Noi i miracoli, noi? Misericordia eterna! Ma pure si beve acqua pura! Noi i miracoli? Ma, ragazzo, farnetichi?». Pietro è scandalizzato, spaventato, fuori di sé.
«L'ha detto[66] Lui a noi, in Giudea. Non è forse vero?».

«Sì. È vero. Io l’ho detto. E voi lo farete. Ma finché in voi sarà troppa carne, non avrete miracoli».
«Faremo dei digiuni», dice l’Iscariota.
«Non serve. Per carne intendo le passioni corrotte, la triplice fame, e dietro a questa perfida trinità il codazzo dei suoi vizi… Pari a figli di una lurida bigama unione, la superbia della mente genera, con l’avidità della carne e del potere, tutto il male che è nell’uomo e nel mondo».
«Noi per Te tutto abbiamo lasciato», ribatte Giuda.
«Ma non voi stessi».
«Dobbiamo morire allora? Pur di esser con Te lo faremmo.
Io almeno…».
«No. Non chiedo la vostra morte materiale. Chiedo che muoia l’animalità e la satanicità in voi, e questa non muore finché la carne viene saziata e menzogna, orgoglio, ira, superbia, gola, avarizia, accidia, sono in voi».
«Siamo tanto uomini presso a Te, tanto santo!», mormora Bartolomeo.
«E fu sempre così santo. Noi lo possiamo dire», asserisce il cugino Giacomo.
«Egli lo sa come siamo… non dobbiamo accasciarci perciò. Ma dirgli solo: dàcci giorno per giorno la forza di servirti. Se noi dicessimo: “Siamo senza peccato” saremmo ingannati e ingannatori. E di chi poi? Di noi che sappiamo ciò che siamo, anche se non lo vogliamo dire? Di Dio che non si inganna? Ma dicendo: “Siamo deboli e peccatori. Aiutaci con la tua forza e il tuo perdono”, Dio allora non ci deluderà, e nella sua bontà e giustizia ci perdonerà e ci purificherà dalle iniquità dei nostri poveri cuori».
«Te beato, Giovanni. Poiché la Verità parla sulle tue labbra che hanno profumo di innocenza e non baciano che l’adorabile Amore», dice Gesù alzandosi e si attira sul cuore il prediletto che ha parlato dal suo angolo buio.

[64] **È detto**, in: *Esodo 19, 10-25*. Inizia qui una serie di discorsi che illustrano il Decalogo, tramandato in: *Esodo 20, 1-17*; *Deuteronomio 5, 1-22*. La legge dei dieci comandamenti è trattata o citata altre volte nell’opera, per esempio in: 288.4 (come legge naturale) - 293.5 - 329.10 - 335.9 - 397.1 - 414.9 - 452.7/11 - 453.6 455.15 - 471.7 - 472.6/7 - 476.8 - 486.8 - 493.4/5 - 534.7 - 565.4 - 576.6 - 592.12.18 600.26 - 604.7 - 632.38 - 635.17. Nello spirito del Decalogo sono il comando di amare Dio (*Deuteronomio 6, 5*) e quello di amare il prossimo (*Levitico 19, 18*), come in: 122.10 - 196.5 - 277.3 - 279.2 - 281.10 - 295.4 - 444.3 - 596.2.10.

[65] **un giorno hai detto**… in 62.2; e ripeterà la promessa in 149.3.

[66] **L’ha detto**, in 72.3.

I discorsi dell’Acqua Speciosa: “Non ti farai degli dèi nel mio cospetto”.

28 febbraio 1945.
120.1 «È detto: “Non ti farai degli dèi nel mio cospetto. Non ti farai nessuna scultura, né rappresentazione di quello che è lassù nel cielo o quaggiù in terra o nelle acque sotto la terra. Non adorerai tali cose, né presterai loro culto. Io sono il Signore Iddio tuo, forte e geloso, che visito l’iniquità dei padri sopra i figli[67] fino alla terza e quarta generazione di quelli che mi odiano, e faccio misericordia fino alla millesima di quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti”».
La voce di Gesù rimbomba nello stanzone pieno di folla, perché piove e tutti sono rifugiati in esso. In prima linea quattro sofferenti, ossia un cieco condotto da una donna, un bambino tutto crostoso, una donna gialla per itterizia o per malaria, e uno portato su una barellina.
Gesù parla appoggiato alla greppia vuota. Giovanni e i due cugini, insieme a Matteo e Filippo, sono presso a Lui, mentre Giuda con Pietro, Bartolommeo, Giacomo e Andrea sono sull’uscio e regolano l’entrata di quelli che ancora arrivano, mentre Tommaso con Simone girano fra la gente facendo tacere i bambini, raccogliendo gli oboli, ascoltando richieste.
120.2 «“Non ti farai degli dèi nel mio cospetto”.
Avete udito come Dio sia onnipresente col suo sguardo e la sua voce. In verità sempre siamo al suo cospetto. Chiusi nell’interno di una camera o fra il pubblico del Tempio, ugualmente siamo al suo cospetto. Benefattori nascosti che anche al beneficato celiamo il nostro volto, o assassini che assaliamo il viandante in una gola solitaria e lo trucidiamo, ugualmente siamo al suo cospetto. Al suo cospetto è il re in mezzo alla sua corte, il soldato sul campo di battaglia, il levita nell’interno del Tempio, il saggio curvo sui libri, il contadino sul solco, il mercante al suo banco, la madre curva sulla cuna, la sposa nella camera nuziale, la vergine nel segreto della paterna dimora, il bimbo che studia nella scuola, il vecchio che si stende per morire. Tutti al suo cospetto e tutte le azioni dell’uomo ugualmente al suo cospetto.
Tutte le azioni dell’uomo! Tremenda parola! E consolante parola! Tremenda se azioni di peccato, consolante se azioni di santità. Sapere che Dio vede. Freno al mal fare. Conforto al ben fare. Dio vede che bene agisco. *Io so* che

Egli non dimentica ciò che vede. *Io credo* che Egli premia le buone azioni. Perciò sono certo di avere di queste premio e su questa certezza mi riposo. Essa mi darà serena vita e placida morte, perché in vita e in morte sarà la mia anima consolata dal raggio stellare dell'amicizia di Dio. Così ragiona colui che agisce bene.
120.3 Ma colui che agisce male, perché non pensa che fra le azioni proibite sono i culti idolatrici? Perché costui non dice: "Dio vede che, mentre fingo culto santo, adoro un dio o degli dèi bugiardi, ai quali ho eretto un altare segreto agli uomini ma noto a Dio"? Quali dèi, direte, se neppure nel Tempio è figura di Dio? Quale volto hanno questi dèi, se al vero Dio ci fu impossibile dare un volto?
Sì. Impossibile dare un volto, perché il Perfetto e il Purissimo non può essere degnamente raffigurato dall'uomo. Solo lo spirito intravede la sua incorporea e sublime bellezza e ne ode la voce, ne gusta la carezza quando Egli si effonde presso un suo santo meritevole di questi contatti divini. Ma l'occhio, l'udito, la mano dell'uomo non possono vedere e udire, e perciò ripetere con il suono sulla cetra, col mazzuolo e lo scalpello sul marmo, ciò che è il Signore. Oh! felicità senza fine quando, o spiriti dei giusti, vedrete Iddio! Il primo sguardo sarà l'aurora della beatitudine che nei secoli e dei secoli vi sarà compagna.
Eppure ciò che non potemmo fare per il vero Dio, ecco che l'uomo fa per gli dèi bugiardi. Ed uno erige l'altare alla donna; l'altro all'oro; l'altro al potere; l'altro alla scienza; l'altro ai trionfi militari; l'uno adora l'uomo potente, suo simile in natura, solo superiore in prepotenza o fortuna; l'altro adora se stesso e dice: "Non c'è altri pari a me". Ecco gli dèi di coloro che sono del popolo di Dio.
Non stupitevi dei pagani che adorano animali, rettili ed astri. Quanti rettili! Quanti animali! Quanti astri spenti adorate nei vostri cuori! Le labbra pronunziano parole di menzogna per adulare, per possedere, per corrompere. E non sono queste le preghiere degli idolatri segreti? I cuori covano pensieri di vendetta, di mercimonio, di prostituzione. E non sono questi i culti agli dèi immondi del piacere, dell'avidità, del male?
120.4 È detto: "Non adorerai nulla di ciò che non è il tuo Dio vero, unico, eterno". È detto: "Io sono il Dio forte e geloso".
Forte: nessuna altra forza è più forza della sua. L'uomo è libero di fare, Satana è libero di tentare. Ma quando Dio dice: "Basta", l'uomo non può più male agire e Satana non può più tentare. Respinto questo nel suo inferno,

abbattuto quello dal suo abuso nel mal fare, perché vi è un limite ad esso, oltre il quale Dio non permette si vada.
Geloso. Di che? Di quale gelosia? La meschina gelosia dei piccoli uomini? No. La santa gelosia di Dio sui suoi figli. La giusta gelosia. L'amorosa gelosia. Vi ha creati. Vi ama. Vi vuole. Sa ciò che vi nuoce. Conosce ciò che è atto a separarvi da Lui. Ed è geloso di questo "che", che si intromette fra il Padre ed i figli e li svia dall'unico amore che è salute e pace: Dio. Comprendete questa sublime gelosia che non è gretta, che non è crudele, che non è carceriera. Ma che è amore infinito, che è infinita bontà, che è libertà senza limiti, che si dà alla creatura finita per aspirarla nell'eternità a Sé e in Sé e farla compartecipe della sua infinità. Un padre buono non vuole godere le sue ricchezze da solo. Ma vuole che i figli con lui le godano. In fondo, più per i figli che per sé le ha accumulate. Ugualmente Dio. Ma portando in questo amore e desiderio la perfezione che è in ogni sua azione.
120.5 Non deludete il Signore. Egli promette castigo sui colpevoli e sui figli dei figli colpevoli. E Dio non mente mai nelle sue promesse. Ma non abbattete l'animo vostro, o figli dell'uomo e di Dio. Udite, ed esultate, l'altra promessa: "E faccio misericordia fino alla millesima di quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti". Fino alla millesima generazione dei buoni. E fino alla millesima debolezza dei poveri figli dell'uomo, i quali cadono non per malizia ma per sventatezza e per tranello di Satana. Più ancora. Io vi dico che Egli vi apre le braccia se col cuore contrito e col volto lavato dal pianto voi dite: "Padre, io ho peccato. Lo so. Me ne umilio e a Te mi confesso. Perdonami. Il tuo perdono sarà la mia forza per tornare a 'vivere' la vera vita".
Non temete. Prima che voi peccaste per debolezza Egli sapeva che avreste peccato. Ma solo il suo Cuore si chiude quando persistete nel peccato volendo peccare, facendo di un dato peccato o di molti peccati i vostri dèi d'orrore. Abbattete ogni idolo, fate posto al Dio vero. Egli scenderà con la sua gloria a consacrare il vostro cuore quando si vedrà Lui solo in voi. Rendete a Dio la sua dimora. Non nei templi di pietra, ma nel cuore degli uomini essa è. Lavatene la soglia, liberate l'interno da ogni inutile o colpevole apparato. Dio solo. Solo Lui. Tutto è Lui! E per nulla è inferiore al Paradiso il cuore di un uomo in cui sia Dio, il cuore di un uomo che canti il suo amore all'Ospite divino.
Fate di ogni cuore un Cielo. Iniziate la coabitazione con l'Eccelso. Nel vostro eterno domani essa si perfezionerà in potenza e gioia. Ma qui sarà già tale da

superare il tremebondo stupore di Abramo, Giacobbe e Mosè. Perché non sarà più l'incontro folgorante e spaurente col Potente, ma la permanenza con il Padre e l'Amico che scende per dire: "La mia gioia è stare fra gli uomini. Tu mi fai felice. Grazie, figlio"».

120.6 La folla, che supera il centinaio, esce dopo qualche tempo dall'incantamento. Chi si accorge di piangere, chi di sorridere per la stessa speranza di gioia. Infine la folla pare svegliarsi, ha come un brusio, un sospiro potente, e infine un grido come di liberazione: «Te benedetto! Tu ci apri la via della pace!».

Gesù sorride e risponde: «La pace è in voi se voi seguite da oggi il Bene».

Poi va dai malati e passa la mano sul bambino malato, sul cieco e sulla donna tutta gialla, si curva sul paralitico e dice: «Voglio».

L'uomo lo guarda e poi urla: «Il calore è nel corpo spento!» e sorge in piedi, così come è, finché gli buttano addosso la coperta del lettuccio, mentre la madre solleva il bambino senza più croste e il cieco sbatte gli occhi per il primo contatto con la luce, e delle donne urlano: «Dina non è più gialla come i ranuncoli selvaggi».

Il subbuglio è al colmo. Chi grida, chi benedice, chi spinge per vedere, chi cerca uscire per andare a dirlo al paese. Gesù è assalito da tutte le parti.

Pietro vede che lo schiacciano quasi e urla: «Ragazzi! Soffocano il Maestro! Forza a fare largo», e con una vera ginnastica di gomiti e anche di qualche pedata negli stinchi, i dodici riescono a farsi largo e a liberare Gesù, a portarlo fuori. «Domani ci penso io», dice. «Tu alla porta e gli altri in fondo. Ti hanno fatto male?».

«No».

«Parevano pazzi! Che modi!».

«Lasciali fare. Erano felici… ed Io con loro. Andate da chi chiede battesimo. Io entro in casa. Tu, Giuda, con Simone dài l'obolo ai poveri. Tutto. Noi abbiamo molto più che giusto non sia per degli apostoli del Signore. Va', Pietro, va'. Non temere di fare troppo. Io ti giustifico al Padre poiché Io ti comando.

Addio, amici».

E Gesù, stanco e sudato, si chiude nella casa, mentre i discepoli fanno ognuno il proprio compito presso i pellegrini.

[67] **l'iniquità dei padri sopra i figli**, invece di **l'iniquità dei figli**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta, in conformità con il testo di *Esodo 20, 5*.

121. I discorsi dell’Acqua Speciosa: “Non proferire invano il mio Nome”.
La visita di Mannanen.

1 marzo 1945. […].
121.1 I discepoli sono tutti sossopra. Paiono un alveare stuzzicato, tanto sono agitati. Parlano, sbirciano fuori, guardano in tutti i sensi… Gesù non c’è. Infine decidono su quanto li agita e Pietro ordina a Giovanni: «Vai a cercare il Maestro. È nel bo sco sul fiume. Digli che venga subito o dica quel che si deve fare». Giovanni va via di galoppo.
L’Iscariota dice: «Io non capisco perché tanto orgasmo e tanta scortesia. Io sarei andato e l’avrei accolto con tutti gli onori… È un onore il suo, per noi. Dunque…».
«Non so niente io. Lui sarà diverso dal suo parente di latte… Ma… chi sta con le iene ne prende odore e istinto. Del resto, tu vorresti via quella donna… Però bada a te! Il Maestro non vuole, e io sono a sua tutela. Se la tocchi… io non sono il Maestro… Tanto per tua norma».
«Ih! chi è mai?! La bella Erodiade, forse?».
«Ma non fare lo spiritoso!».
«Sei tu che me lo fai fare. Le hai fatto intorno la guardia reale come ad una regina…».
«Il Maestro mi ha detto: “Bada non sia disturbata e rispettala”. Io lo faccio».
«Ma chi è? Lo sai?», chiede Tommaso.
«Io no».
«Su, dillo… Tu lo sai…», insistono in vari.
«Vi giuro che non so nulla. Il Maestro certo lo sa. Ma io no».
«Bisogna farglielo chiedere da Giovanni. A lui dice tutto».
«Perché? Cosa ha di speciale Giovanni? È un dio tuo fratello?».
«No, Giuda. È il più buono di noi».
«Potete risparmiarvi la fatica», dice Giacomo di Alfeo. «Ieri mio fratello l’ha vista, mentre rientrava dal fiume col pesce che gli aveva dato Andrea, e l’ha chiesto a Gesù. Lui ha risposto: “Non ha volto. È uno spirito che cerca Dio. Per Me non è altro e *così voglio sia per tutti*”. E ha detto quel “voglio” in una tal maniera… che vi consiglio a non insistere».
«Andrò io da lei», dice Giuda di Keriot.

«Provati se sei capace», dice Pietro, rosso come un galletto.
«Mi fai la spia con Gesù?».
«Lascio quel mestiere a quelli del Tempio. Noi del lago il pane lo guadagniamo col lavoro e non con la delazione. Non avere mai paura di una spiata da Simone di Giona. Ma non mi stuzzicare e non permetterti di disubbidire al Maestro, perché ci sono io…».
«E chi sei tu? Un povero uomo come me».
«Sissignore. Anzi più povero, più ignorante, più rozzo di te. Lo so e non me ne accoro. Mi accorerei se fossi pari a te nel cuore. Ma il Maestro mi ha dato questo incarico e lo faccio».
«Pari a me nel cuore? E che c'è nel mio cuore da farti schifo? Parla, accusa, offendi…».
«Ma insomma!», scatta lo Zelote e con lui Bartolomeo. «Ma insomma, smettila Giuda. Rispetta i capelli di Pietro».
«Rispetto tutti, ma voglio sapere che c'è in me…».
«Subito servito… Lasciatemi parlare… C'è superbia, tanta da empire questa cucina, c'è falsità e c'è lussuria».
«A me falso?».
Si interpongono tutti, e Giuda deve tacere.
121.2 Simone, pacato, dice a Pietro: «Scusa, amico, se ti dico una cosa. Lui ha dei difetti. Ma anche tu ne hai alcuni. E uno è non compatire i giovani. Perché non tieni conto dell'età, della nascita… di tante cose? Vedi, tu agisci per amore verso Gesù. Ma non ti accorgi che queste dispute lo stancano? A lui non lo dico (e accenna a Giuda) ma a te, maturo e onesto tanto, faccio questa preghiera. Egli ha tante pene per i nemici. Ma dargliene noi pure! Ha tanta guerra intorno. Ma perché crearne anche nel suo nido?».
«È vero. Gesù è molto triste e anche smagrito», dice Giuda Taddeo. «La notte lo sento che si volta e si gira sul suo lettuccio e sospira. Sere fa mi sono alzato e ho visto che piangeva pregando. Gli ho detto: "Che hai?". E Lui mi ha abbracciato e mi ha detto: "Voglimi bene. Come è faticoso essere il 'Redentore'!"».
«Anche io l'ho trovato col segno del pianto nel bosco del fiume», dice Filippo. «E alla mia occhiata interrogativa Egli ha risposto: "Sai cosa è che fa diverso il Cielo dalla Terra, dopo la diversità della non presenza visibile di Dio? È la mancanza di amore fra gli uomini. Mi strangola come un capestro. Sono venuto qui a spargere seme agli uccellini per essere amato da esseri che si amano"».

Giuda Iscariota (deve essere un poco squilibrato) si getta in terra e piange come un ragazzo.
121.3 Entra proprio in quel mentre Gesù con Giovanni: «Ma che avviene? Questo pianto?…».
«Colpa mia, Maestro. Ho sbagliato. Ho rimproverato Giuda troppo duramente», dice franco Pietro.
«No… io… io… il colpevole sono io. Io sono… Io ti do dolore… io non sono buono… io disturbo, metto malumore, disubbidisco, sono… Ha ragione Pietro. Ma aiutatemi dunque ad essere buono! Perché qui io ho una cosa, qui nel cuore, che mi fa fare cose che non vorrei fare. È più forte di me… e do dolore a Te, a Te, Maestro, al quale vorrei dare solo gioia… Credilo! Non è falsità…».
«Ma sì, Giuda. Non ne dubito. Tu sei venuto a Me con piena sincerità di cuore, con vero slancio. Ma sei giovane… Nessuno, neppure tu stesso, ti conosce come Io ti conosco. Su, alzati e vieni qui. Poi parleremo noi due da soli. Intanto parliamo di quello per cui mi avete chiamato. Che male c'è se anche Mannanen è venuto? Non può uno, collaterale d'Erode, aver sete del Dio vero? Temete per Me? Ma no. Abbiate fede nella mia parola. Quell'uomo non viene che per onesto fine».
«Perché non si è fatto conoscere allora?», chiedono i discepoli.
«Appunto perché viene come "anima", non come fratello di latte di Erode. Si è avvolto nel silenzio perché pensa che davanti alla parola di Dio nulla è la parentela con un re… Noi rispetteremo il suo silenzio».
«Ma se lo mandasse lui, invece?…».
«Chi? Erode? No. Non abbiate paura».
«Chi lo manda allora? Come sa di Te?».
«Ma per lo stesso Giovanni mio cugino. Credete che in carcere non mi avrà predicato? Ma per Cusa… ma per la voce della folla… ma per lo stesso odio dei farisei… Anche le fronde e l'aria parlano di Me, ormai. Il sasso è gettato nell'acqua immobile e il bastone ha percosso il bronzo. Le onde vanno sempre più vaste, portando all'acqua lontana la rivelazione, e il suono lo confida agli spazi… La Terra ha imparato a dire: "Gesù" e mai più tacerà. Andate, e siate seco lui cortesi come con chiunque. Andate. Io resto con Giuda».
I discepoli vanno.
121.4 Gesù guarda Giuda ancor lacrimoso e chiede: «Ebbene? Non hai nulla da dirmi? Tutto Io so di te. Ma voglio *saperlo da te*. Perché questo pianto? E

soprattutto perché questo squilibrio che ti tiene sempre così malcontento?».
«Oh! sì, Maestro. Lo hai detto. Io sono di natura geloso. Tu lo sai certo. E soffro a vedere che… a vedere tante cose. Questo mi rende inquieto e… ingiusto. E divento cattivo mentre non lo vorrei, no…».
«E non piangere di nuovo! Di che sei geloso? Abituati a parlare con la tua *vera* anima. Tu parli molto, anche troppo. Ma con che? Con l'istinto e con la mente. Segui tutto un faticoso e continuo lavoro per dire ciò che vuoi dire: parlo di te, del tuo *io*, perché per quello che devi dire degli altri e agli altri non ti poni redine e confine. Ugualmente non poni redine e confine alla tua carne. Essa è il tuo cavallo pazzo. Sembri un auriga al quale l'intendente delle corse abbia dato due cavalli pazzi. L'uno è il senso, l'altro… vuoi udire quale è l'altro? Sì? È l'errore che non vuoi domare. Tu, auriga capace ma imprudente, ti fidi della tua capacità e credi sia sufficiente. Vuoi giungere primo… non perdi tempo a mutare almeno *un* cavallo. E anzi li aizzi e sferzi. Vuoi essere "il vincitore". Vuoi l'applauso… Non sai che ogni vittoria è certa quando è conquistata con costante, paziente, prudente lavoro? Parla con la tua anima. È da lì che voglio venga la tua confessione. O devo dirti Io quello che hai dentro?».
«Trovo che anche Tu non sei giusto e non sei fermo, e ne soffro».
«Perché mi accusi? In che ho mancato agli occhi tuoi?».
«Quando io volevo portarti dai miei amici Tu non hai voluto dicendo: "Preferisco stare fra gli umili". Poi Simone e Lazzaro ti hanno detto che era bene mettersi sotto la protezione di un potente e Tu hai accettato. Tu dài preferenza a Pietro, a Simone, a Giovanni… Tu…».
«Che altro?».
«Null'altro, Gesù».
«Nuvole!… Vesciche nella spuma dell'onda. Mi fai pena, perché sei un miserabile che ti torturi potendo gioire. Puoi dire che è lussuoso questo luogo? Puoi dire che non ci fu una *grande* ragione che mi spinse ad accettarlo? Se Sionne fosse meno matrigna ai suoi profeti sarei qui, nascosto come un che teme la giustizia umana e che si rifugia in un luogo d'asilo?».
«No».
«E allora? Puoi dire che a te non ho dato missioni come agli altri? Puoi dire che fui acerbo con te quando anche hai mancato? Tu non fosti sincero… Le vigne!… Oh! le vigne! Che nome avevano quelle vigne? Tu non fosti compiacente con chi soffriva e si redimeva. Tu non fosti neppur rispettoso verso di Me. E gli altri hanno visto… Eppure una sola voce si è alzata a

difesa, e sempre. La mia. Gli altri avrebbero diritto di esser gelosi perché, se c'è stato uno protetto, sei tu».
Giuda piange avvilito e commosso.
121.5 «Io vado. È l'ora in cui sono di *tutti*. Tu resta. E medita».
«Perdonami, Maestro. Non potrò aver pace se non ho il tuo perdono. Non essere triste per causa mia. Sono un ragazzo cattivo… Amo e tormento… Così con la madre… Così con Te… Così con la sposa se domani avessi una sposa… Sarebbe meglio morissi!…».
«Sarebbe meglio ti ravvedessi. Ma sei perdonato. Addio».
Gesù esce e accosta l'uscio.
Fuori è Pietro: «Vieni, Maestro. È già tardi. E c'è tanta gente. Fra poco scende la sera. E Tu neppure hai mangiato… Quel ragazzo è causa di tutto».
«Quel "ragazzo" ha bisogno di voi tutti per non essere più causa di queste cose. Vedi di ricordartelo, Pietro. Se fosse tuo figlio lo compatiresti?…».
«Uhm! Sì e no. Lo compatirei… ma… gli insegnerei anche qualcosa, anche se già uomo, come a un monello cattivo. Già, fosse mio figlio, non sarebbe così…».
«Basta».
«Sì, basta, Signore mio. Ecco là Mannanen. È quello con quel mantello quasi nero tanto è rosso scuro. Mi ha dato questo per i poveri e mi ha detto se può restare a dormire».
«Che hai risposto?».
«La verità: "Abbiamo letti solo per noi. Vai al paese"».
Gesù non dice nulla. Però lascia in asso Pietro e va da Giovanni, al quale dice qualche cosa.
121.6 Poi raggiunge il suo posto e inizia a parlare.
«La pace sia a voi tutti e con la pace vi venga luce e santità.
È detto: "Non proferire invano il mio Nome".
Quando è che lo si nomina invano? Solo quando lo si bestemmia? No. Anche quando lo si nomina senza rendersi degni di Dio. Può dire un figlio: "Amo il padre e l'onoro" se poi, a tutto quello che il padre da lui desidera, oppone opera contraria? Non è dicendo: "padre, padre" che si ama il genitore. Non è dicendo: "Dio, Dio" che si ama il Signore.
121.7 In Israele in cui, come ieri l'altro ho spiegato, vi sono tanti idoli nel segreto dei cuori, vi è anche una ipocrita lode a Dio, lode alla quale non corrispondono le opere dei lodatori. In Israele vi è anche una tendenza: quella di trovare tanti peccati nelle cose esteriori, e a *non volerli* trovare, là dove

realmente sono, nelle cose interiori. In Israele vi è anche una stolta superbia, una antiumana e antispirituale abitudine: quella di giudicare bestemmia il Nome del nostro Dio su labbra pagane, e si giunge a proibire ai gentili di accostarsi al Dio vero perché si giudica ciò sacrilegio.
Questo fino ad ora. Ora non più.
Il Dio d'Israele è lo stesso Dio che ha creato tutti gli uomini. Perché impedire che i creati sentano l'attrazione del loro Creatore? Credete voi che i pagani non sentano qualcosa nel fondo del cuore, qualcosa di insoddisfatto che grida, che si agita, che cerca? Chi? Che? Il Dio ignoto. E credete voi che se un pagano tende se stesso all'altare del Dio ignoto – a quell'altare incorporeo che è l'anima in cui sempre è un ricordo del suo Creatore, è l'anima che attende di esser posseduta dalla gloria di Dio, così come lo fu il Tabernacolo eretto da Mosè secondo l'ordine avuto, e che piange finché questo possesso non la tiene – Dio respinga il suo offrirsi come si respinge una profanazione? E credete voi che sia peccato quell'atto, suscitato da un onesto desiderio dell'anima che svegliata da appelli celesti dice: "Vengo" al Dio che le dice: "Vieni", mentre sia santità il corrotto culto di un d'Israele che offre al Tempio quanto avanza dal suo godimento, ed entra al cospetto di Dio e lo nomina, questo Purissimo, con anima e corpo che è tutta una verminaia di colpe?
No. In verità vi dico che la perfezione del sacrilegio è in quell'israelita che con anima impura pronuncia invano il Nome di Dio. È pronunciarlo invano quando, e stolti non siete, quando per lo stato dell'anima vostra sapete che inutilmente lo pronunciate. Oh! che Io vedo il volto sdegnato di Dio che si volge con disgusto altrove quando un ipocrita lo chiama, quando lo nomina un impenitente! E ne ho terrore, Io che pure non merito quel corruccio divino.
121.8 Leggo in più di un cuore questo pensiero: "Ma allora, fuorché i pargoli, nessuno potrà chiamare Iddio, perché dovunque nell'uomo è impurità e peccato". No. Non dite così. È dai peccatori che quel Nome va invocato. È da coloro che si sentono strozzati da Satana e che vogliono liberarsi dal peccato e dal Seduttore. *Vogliono*. Ecco ciò che muta il sacrilegio in rito. *Volere guarire*. Chiamare il Potente per essere perdonati e per essere guariti. Invocarlo per mettere in fuga il Seduttore.
È detto nella Genesi che il Serpente tentò Eva nell'ora in cui il Signore non passeggiava nell'Eden. Se Dio fosse stato nell'Eden, Satana non avrebbe potuto esservi. Se Eva avesse invocato Iddio, Satana sarebbe fuggito. Abbiate sempre nel cuore questo pensiero. E con sincerità chiamate il Signore. Quel

Nome è salvezza.
Molti di voi vogliono scendere a purificarsi. Ma purificatevi il cuore, incessantemente, scrivendovi sopra con l'amore la parola: Dio. Non bugiarde preghiere. Non consuetudinarie pratiche. Ma col cuore, col pensiero, con gli atti, con tutto voi stessi dite quel Nome: Dio. Ditelo per non essere soli. Ditelo per essere sostenuti. Ditelo per essere perdonati.
Comprendete il significato della parola del Dio del Sinai. "Invano" è quando dire "Dio" non è mutazione in bene. Ed è peccato allora. "Invano" non è quando, come il battito di sangue nel cuore, ogni minuto del vostro giorno e ogni vostra onesta azione, bisogno, tentazione, dolore, vi riporta sulle labbra la figliale parola d'amore: "Vieni, Dio mio!". Allora, in verità, non peccate nominando il Nome santo di Dio.
Andate. La pace sia con voi».
121.9 Non c'è nessun malato. Gesù resta con le braccia conserte addossato alla parete, sotto la tettoia in cui già calano le ombre. Gesù guarda chi parte sui ciuchini, chi si affretta al fiume per un impulso di purificazione, chi attraverso ai campi si dirige al paese.
L'uomo vestito di rosso cupissimo pare incerto sul da farsi. Gesù lo tiene d'occhio. Infine costui si muove e va al suo cavallo, poiché costui ha un bellissimo cavallo bianco ornato di una gualdrappa rossa che spenzola da sotto la sella piena di borchie.
«Uomo, attendimi», dice Gesù e lo raggiunge. «La sera scende. Hai dove dormire? Vieni da lontano? Sei solo?».
L'uomo risponde: «Da molto lontano… e andrò… non so…
In paese, se troverò… se no… a Gerico… Vi ho lasciato la scorta di cui non mi fidavo».
«No. Ti offro il mio letto. È già pronto. Hai cibo?».
«Nulla ho. Credevo trovare più ospitale paese…».
«Nulla vi manca».
«Nulla. Neppur l'odio per Erode. Sai chi sono?».
«Il nome di quelli che mi cercano è uno solo: fratelli nel nome di Dio. Vieni. Spezzeremo il pane insieme. Puoi ricoverare il cavallo in quello stanzone. Io dormirò lì e te lo guarderò…».
«No, questo mai. Io dormirò lì. Accetto il pane ma non di più. Non metterò il mio corpo sozzo dove Tu adagi il tuo santo».
«Santo mi credi?».
«Santo ti so. Giovanni, Cusa… le tue opere… le tue parole…

La reggia ne è suonante come conchiglia che conserva il rumore del maroso. Io scendevo da Giovanni… poi l'ho perso. Ma mi aveva detto: "Uno che è più di me ti raccoglierà e ti eleverà". Non potevi essere che Te. Sono venuto quando ho saputo dove eri».
Sono rimasti soli sotto la tettoia. I discepoli parlottano presso la cucina e sbirciano.
121.10 Torna dal fiume lo Zelote, che era oggi il battezzatore, con gli ultimi battezzati. Gesù li benedice e poi dice a Simone: «L'uomo è il pellegrino che cerca ricovero in nome di Dio. E nel nome di Dio lo salutiamo amico».
Simone si inchina e l'uomo pure. Entrano nello stanzone e Mannanen lega il cavallo alla greppia. Accorre Giovanni, avvertito da un cenno di Gesù, e porta erba e un secchio d'acqua. Accorre anche Pietro con un lumicino ad olio perché è già scuro.
«Qui starò benissimo. Dio vi compensi», dice il cavaliere e poi entra fra Gesù e Simone nella cucina in cui fa da luce un fascio di stipa acceso allora.
Tutto ha fine.

122. I discorsi dell'Acqua Speciosa: "Onora il padre e la madre". Guarigione di un ebete.

3 marzo 1945.

122.1 Gesù passeggia lentamente su e giù lungo la sponda del fiume. Il giorno si deve essere fatto da poco, perché la nebbia di una triste giornata invernale stagna ancora sui canneti delle rive. Non c'è nessuno, a perdita d'occhio, sulle due sponde del Giordano. Solo nebbietta bassa, fruscio di acqua contro i canneti, borbottio di acque che per le piogge cadute i giorni avanti sono piuttosto motose, e qualche richiamo di uccelli, corto, triste, come lo è quando è cessata la stagione degli amori e i pennuti sono intristiti per la stagione e il poco cibo.

Gesù li ascolta e pare interessarsi molto al richiamo di un uccellino, che con una regolarità di orologio piega il capino verso nord e dice un «ciruit?» lamentoso, e poi piega il capino a sud e ripete il suo interrogativo «ciruit?» senza risposta. Finalmente l'uccelletto pare avere avuto una risposta nel «cip» che viene dall'altra sponda e frulla via, attraverso il fiume, con un piccolo strido di gioia. Gesù fa un gesto come per dire: «Meno male!», poi riprende la passeggiata.

122.2 «Ti disturbo, Maestro?», chiede Giovanni che viene dai prati.

«No. Che vuoi?».

«Volevo dirti… mi pare che sia una notizia che ti possa dare sollievo e sono venuto subito, anche per consigliarmi con Te. Ero a scopare i nostri stanzoni ed è venuto Giuda di Keriot. Mi ha detto: "Ti aiuto". Sono rimasto stupito perché fa sempre poco volentieri anche il comandato di queste umili cose… ma non ho detto nulla più che questo: "Oh! grazie! Farò più presto e meglio". Lui si è messo a scopare e abbiamo fatto presto. Allora ha detto: "Andiamo nel bosco. Sono sempre i vecchi che portano le legna. Non sta bene. Andiamo noi. Io non so molto fare. Ma se mi insegni…". E siamo andati. E mentre ero lì che legavo con lui le fascine mi ha detto: "Giovanni, ti voglio dire una cosa". "Parla", ho detto. E pensavo che fosse qualche critica. Invece ha detto: "Io e te siamo i più giovani. Bisognerebbe stare più uniti. Tu hai quasi paura di me, ed hai ragione perché io non sono buono. Ma credi… non lo faccio apposta. Delle volte ho il bisogno di essere cattivo. Forse perché, unico come

ero, mi hanno viziato. E vorrei diventare buono. I vecchi, lo so, mi guardano poco bene. I cugini di Gesù sono urtati perché… sì, io ho mancato molto con loro, e anche con il loro cugino. Ma tu sei buono e paziente. Voglimi bene. Fa’ conto che io sia un fratello, cattivo, sì, ma che bisogna amare anche se cattivo. Lo dice anche il Maestro che bisogna fare così. Quando mi vedi fare poco bene, dimmelo. E poi non mi lasciare sempre solo. Quando vado in paese, vieni anche tu. Mi aiuterai a non fare del male. Ieri ho sofferto molto. Gesù mi ha parlato ed io l’ho guardato. Nel mio sciocco rancore non guardavo né me stesso né gli altri. Ieri ho guardato e ho visto… Hanno ragione di dire che Gesù è sofferente… ed io sento che ne ho colpa anche io. Non voglio più averla. Vieni con me. Ci verrai? Mi aiuterai ad essere meno cattivo?”. Così ha detto, e io, te lo confesso, avevo il cuore che mi batteva come quello di un passero preso da un ragazzo. Batteva di gioia perché ho piacere che lui diventi buono, per Te ne ho piacere, e batteva un poco di paura perché… non vorrei diventare come è Giuda. Ma poi mi è venuto in mente quanto mi avevi detto il giorno che prendesti Giuda, e ho risposto: “Sì, che ti aiuterò. Ma io devo ubbidire, e se ho altri ordini…”. Pensavo: ora lo dico al Maestro e se Lui vuole lo faccio, se non vuole mi farò dare ordine di non andare lontano dalla casa».
«Senti, Giovanni. Io ti lascio andare. Però mi devi promettere che se senti che qualche cosa ti turba, tu me lo vieni a dire. Mi hai dato tanta gioia, Giovanni.
[122.3] Ecco qua Pietro col suo pesce. Vai, Giovanni».
Gesù si volge a Pietro: «Buona pesca?».
«Umh! Non molto. Pesciolini… Ma tutto fa. C’è Giacomo che brontola perché qualche animale ha roso la fune e si è persa una rete. Ho detto: “E lui non doveva mangiare? Abbi compatimento per la povera bestia”. Ma Giacomo non la intende così…», ride Pietro.
«Quello che dico Io di uno che è un fratello. E quello che voi non sapete fare».
«Parli di Giuda?».
«Parlo di Giuda. Egli ne soffre. Ha desideri buoni e tendenze perverse. Ma dimmi un poco tu, esperto pescatore. Quando Io volessi andare in barca sul Giordano e raggiungere il lago di Genezaret come potrei fare? Ci riuscirei?».
«Eh! sarebbe un lavorone! Ma ci riusciresti con barchette piatte… Faticoso, sai? Lungo! Bisognerebbe sempre misurare il fondo, avere occhio alle rive e alle secche, ai boschetti galleggianti, alla corrente. La vela non serve in questi casi, anzi… Ma vuoi tornare sul lago seguendo il fiume? Guarda che contro

corrente si va male. Bisogna essere in molti, se no…».
«Tu l'hai detto. Quando uno è un vizioso, per andare al Bene deve andare contro corrente, e non può, da solo, uno riuscire. Giuda è proprio uno di questi. E voi non lo aiutate. Il meschino va su, solo, e urta nel fondale, sfrega sulle secche, si impiglia nei boschetti galleggianti, viene preso dai gorghi. D'altronde, se misura il fondo, non può contemporaneamente tenere il timone o il remo. Perché allora lo si rimprovera se non procede? Avete pietà degli estranei e di lui, vostro compagno, no? Non è giusto. [122.4] Vedi là Giovanni e lui che vanno al paese a prendere pane e verdure? Egli ha chiesto in grazia di non andare solo. E l'ha chiesto a Giovanni, perché non è sciocco e sa come voi vecchi la pensate su lui».
«E Tu lo hai mandato? E se si guasta anche Giovanni?».
«Chi? Mio fratello? Perché si guasta?», chiede Giacomo che giunge con la rete ripescata contro un canneto.
«Perché Giuda va con lui».
«Da quando?».
«Da oggi, ed Io l'ho permesso».
«Allora, se lo permetti Tu…».
«Sì, lo consiglio anzi a tutti. Lo lasciate troppo solo. Non siate dei giudici per lui solo. Non è peggiore di tanti. Ma è più viziato, fin dall'infanzia».
«Sì, deve essere così. Se avesse avuto per padre e madre Zebedeo e Salome, così non sarebbe. I miei parenti sono buoni. Ma si ricordano di avere un diritto e un dovere sui figli».
«Hai detto giusto. Oggi parlerò proprio di questo. [5] Ora andiamo. Vedo già della gente che si muove sui prati».
«Io non so come faremo più a vivere. Non c'è più ora di mangiare, di pregare, di riposare… e la gente aumenta sempre», dice Pietro fra ammirato e seccato.
«Te ne duoli? Segno che vi è ancora ricerca di Dio».
[122.5] «Sì, Maestro. Ma Tu ne soffri. Sei rimasto anche senza mangiare ieri, e questa notte senza altre coperture che il tuo mantello. Se lo sapesse tua Madre!».
«Benedirebbe Dio che mi porta tanti fedeli».
«E rampognerebbe me al quale si è raccomandata», finisce Pietro.
Vengono in giù verso di loro, gesticolando, Filippo e Bartolomeo. Vedono Gesù e affrettano il passo dicendo: «Oh! Maestro! Ma come facciamo? C'è un vero pellegrinaggio; e malati, e piangenti, e poveri senza mezzi che

vengono da lontano».
«Compreremo pane. I ricchi dànno oboli. Non c'è che da usarli».
«Le giornate sono brevi. La tettoia è già ingombra di gente in bivacco. Le notti sono umide e fredde».
«Hai ragione, Filippo. Ci stringeremo tutti in uno stanzone.
Possiamo farlo, e attrezzeremo gli altri due per coloro che non possono raggiungere le case entro sera».
«Ho capito! Fra poco dovremo chiedere agli ospiti il permesso di mutarci la veste. Saranno così invadenti che ci faranno fuggire noi», brontola Pietro.
«Vedrai altre fughe, Pietro mio! [122.6] Che ha quella donna?».
Ormai sono già sull'aia e Gesù nota una donna piangente.
«Mah! C'era anche ieri, e anche ieri piangeva. Quando Tu parlavi con Mannanen si è mossa per venirti incontro, poi se ne è andata. Deve stare al paese, o qui vicino, perché è tornata. Malata non pare…».
«La pace sia con te, donna», dice Gesù passandole accosto.
E lei risponde piano: «E con Te». Null'altro.
Ci saranno almeno quelle trecento persone. Sotto la tettoia sono degli zoppi, ciechi, muti; uno tutto agitato da un tremito; un giovinetto palesemente idrocefalo, tenuto per mano da un uomo. Non fa che mugolare, sbavare, dimenare il suo testone dall'espressione ebete.
«È forse figlio di quella donna?», chiede Gesù.
«Non so. Simone si occupa dei pellegrini, e sa».
Chiamano lo Zelote e l'interrogano. Ma l'uomo non è con la donna. Essa è sola. «Non fa che piangere e pregare. E mi ha chiesto poco fa: "Guarisce anche i cuori il Maestro?"», spiega lo Zelote.
«Sarà qualche moglie tradita», commenta Pietro.
Mentre Gesù va verso i malati, Bartolomeo con Matteo vanno alla purificazione con molti pellegrini.
La donna nel suo angolo piange e non si muove.
[122.7] Gesù non nega a nessuno il miracolo. Bello quello dell'ebete al quale infonde intelletto con l'alito, tenendo poi il testone fra le sue lunghe mani. Tutti si affollano. Anche la velata, forse perché c'è molta gente, osa avvicinarsi alquanto e si pone presso la donna piangente.
Gesù dice al cretino: «Io voglio in te la luce dell'intelletto per fare via alla luce di Dio. Odi, di' con Me: "Gesù". Dillo. Lo voglio».
L'ebete, che prima mugolava come una bestia, null'altro che un mugolio, farfuglia a fatica: «Gesù», anzi: «Gegiù».

«Ancora», ordina Gesù tenendo sempre fra le mani la testa deforme e dominandolo col suo sguardo.
«Ges-sù».
«Ancora».
«Gesù!», dice finalmente il cretino. E l'occhio non è più così vuoto d'espressione, la bocca ha un sorriso diverso.
«Uomo», dice Gesù al padre. «Hai avuto fede! Tuo figlio è guarito. Interrogalo. Il nome di Gesù è miracolo contro i morbi e le passioni».
L'uomo dice al figlio: «Chi sono io?».
E il ragazzo: «Il padre mio».
L'uomo si stringe al cuore il figlio e spiega: «Mi è nato così.
La sposa m'è morta nel parto e lui era impedito nella mente e nella favella. Ora vedete. Ho avuto fede, sì. Vengo da Joppe.
Che devo fare per Te, Maestro?».
«Essere buono. E con te il figlio tuo. Nulla più».
«E amarti. Oh! andiamo subito a dirlo alla madre di tua madre. È lei che mi ha persuaso a questo. Che sia benedetta!».
I due vanno felici. Della passata sventura non resta che la grossa testa del ragazzo. L'espressione e la parola sono normali.
122.8 «Ma è guarito per volontà tua o per potere del Nome tuo?», chiedono in molti.
«Per volontà del Padre, sempre benigno al Figlio. Ma anche il mio Nome è salvezza. Voi lo sapete: Gesù vuol dire Salvatore.
La salvezza è dell'anima e dei corpi. Chi dice il Nome di Gesù con vera fede risorge dai morbi e dal peccato, perché in ogni malattia spirituale o fisica è l'unghia di Satana, il quale crea le malattie fisiche per portare alla ribellione e alla disperazione attraverso la sofferenza della carne, e quelle morali o spirituali per portare alla dannazione».
«Allora secondo Te in ogni afflizione del genere umano non è estraneo Belzebù».
«Non è estraneo. Per lui malattia e morte sono entrate nel mondo. E delitto e corruzione ugualmente per lui sono entrati nel mondo. Quando vedete uno tormentato da qualche sventura, pensate pure che egli soffre per Satana. Quando vedete che uno è causa di sventura, pensate anche che egli è strumento di Satana».
«Ma le malattie vengono da Dio».
«Le malattie sono un disordine nell'ordine. Perché Dio ha creato l'uomo sano

e perfetto. Il disordine, portato da Satana nell'ordine dato da Dio, ha portato seco le infermità della carne e le conseguenze delle stesse, ossia la morte, oppure le ereditarietà funeste. L'uomo ha ereditato da Adamo ed Eva la macchia di origine. Ma non quella sola. E la macchia sempre più si estende abbracciando i tre rami dell'uomo: la carne sempre più viziosa e perciò debole e malata, il morale sempre più superbo e perciò corrotto, lo spirito sempre più incredulo ossia sempre più idolatra. Perciò occorre, come ho fatto Io con quel deficiente, insegnare il Nome che fuga Satana, scolpirlo nella mente e nel cuore, metterlo sull'*io* come un sigillo di proprietà».
«Ma Tu ci possiedi? Chi sei, che tanto ti credi?».
«Fosse così! Ma non è. Vi possedessi, sareste già salvi. E sarebbe il mio diritto. Perché Io sono il Salvatore e dovrei avere i miei salvati. Ma coloro che avranno fede in Me li salverò».
122.9 «Giovanni… – io vengo da Giovanni – mi ha detto: "Vai da Colui che parla e battezza presso Efraim e Gerico. Egli ha il potere di sciogliere e legare, mentre io non posso che dirti: fa' penitenza, per rendere agile l'anima tua a seguire la salute"», dice uno dei miracolati, che prima si reggeva sulle stampelle ed ora si muove spedito.
«Non ne soffre il Battista di perdere la folla?», chiede uno.
E quello che ha parlato prima risponde: «Soffrire? Dice a tutti: "Andate! Andate! Io sono l'astro che scende. Egli l'astro che sale e si fissa eterno nel suo splendore. Per non rimanere nelle tenebre andate a Lui prima che il mio lucignolo si spenga"».
«Non dicono così i farisei! Loro sono pieni di astio perché Tu attiri le folle. Lo sai?».
«Lo so», risponde brevemente Gesù.
Si attacca una disputa sulla ragione o meno del modo di agire dei farisei. Ma Gesù la tronca con un: «Non criticate» che non ammette replica.
122.10 Tornano Bartolomeo e Matteo coi battezzati. Gesù inizia a parlare.
«La pace sia con voi tutti.
Ho pensato, posto che ora venite qui sin dal mattino, e più comodo vi è partire a metà giorno, di parlarvi di Dio al mattino. Ho anche pensato ad alloggiare i pellegrini che non possono tornare alle case entro sera. Io sono pellegrino a mia volta e non possiedo che il minimo indispensabile datomi dalla pietà di un amico. Giovanni ha ancora meno di Me. Ma da Giovanni vanno persone sane o semplicemente poco malate, rattratti, ciechi, muti. Ma non morenti o febbrili come da Me. Vanno da lui per battesimo di penitenza.

Da Me venite anche per guarigione di corpi. La Legge dice[68]: “Ama il tuo prossimo come te stesso”. Io penso e dico: come mostrerei di amare i fratelli se chiudessi il mio cuore ai loro bisogni anche fisici? E concludo: darò loro ciò che mi fu dato. Stendendo la mano ai ricchi chiederò per il pane dei poveri, levandomi il letto accoglierò in esso lo stanco e il sofferente.
Siamo tutti fratelli. E l’amore non si prova a parole, ma a fatti. Colui che chiude il cuore al suo simile ha cuor di Caino. Colui che non ha amore è un ribelle al comando di Dio. Siamo tutti fratelli. Eppure Io vedo, e voi vedete, che anche nell’interno delle famiglie – là dove il sangue uguale ribadisce, anche col sangue e la carne, la fratellanza che ci viene da Adamo – vi sono odi e attriti. I fratelli sono contro i fratelli, i figli contro ai genitori, i consorti l’uno all’altro nemici.
Ma per non essere malvagi fratelli sempre, e adulteri sposi un giorno, bisogna imparare sino dalla prima età il rispetto verso la famiglia, organismo che è il più piccolo ed il più grande del mondo. Il più piccolo rispetto all’organismo di una città, di una regione, di una nazione, di un continente. Ma il più grande perché il più antico; perché messo da Dio quando ancora il concetto di patria, di paese non esisteva, ma già era vivo e operante il nucleo famigliare, sorgente alla razza e alle razze, piccolo regno in cui l’uomo è re, la donna regina, sudditi i figli. Può mai un regno durare se diviso e nemico fra i suoi singoli abitanti? Non può durare. E in verità non dura una famiglia se non c’è ubbidienza, rispetto, economia, buona volontà, operosità, amore.
122.11 “Onora il padre e la madre”, dice il decalogo. Come si onorano? Perché si devono onorare?
Si onorano con vera ubbidienza, con esatto amore, con confidente rispetto, con un timore riverenziale che non preclude la confidenza ma nello stesso tempo non ci fa trattare i maggiori come fossimo servi ed inferiori. Si devono onorare perché, dopo Dio, i datori della vita e di tutte le necessità materiali della vita, i primi maestri, i primi amici del giovane essere nato alla Terra, sono il padre e la madre.
Si dice: “Dio ti benedica”, si dice: “grazie” a quello che ci raccoglie un oggetto caduto o ci dà un tozzo di pane. Ed a questi che si spezzano nel lavoro per sfamarci, per tesserci le vesti e tenerle monde, per questi che si alzano per scrutare il nostro sonno, si negano riposo per curarci, ci fanno letto del loro seno nelle nostre stanchezze più dolorose, non diremo, *con l’amore*: “Dio ti benedica”, “grazie”?
Sono i nostri maestri. Il maestro è temuto e rispettato. Ma esso ci prende

quando già sappiamo l’indispensabile per reggerci e nutrirci e dire le cose essenziali, e ci lascia quando il più arduo insegnamento della vita, ossia “*il vivere*”, ci deve ancora essere insegnato. E sono il padre e la madre che ci preparano alla scuola prima, alla vita poi.
Sono i nostri amici. Ma quale amico può essere più amico di un padre? E quale più amica di una madre? Potete tremare di essi? Potete dire: “Sarò tradito da lui, da lei”? Eppure ecco il giovane stolto e la ancora più stolta fanciulla che si fanno amici degli estranei, e chiudono il cuore al padre e alla madre, e si guastano mente e cuore con contatti che sono imprudenti se pure non sono colpevoli, cagione di lacrime paterne e materne che rigano come gocce di piombo fuso il cuore dei genitori. Quelle lacrime però, Io ve lo dico, non cadono nella polvere e nell’oblio. Dio le raccoglie e le numera. Il martirio di un genitore calpestato avrà premio dal Signore. Ma l’atto del figlio suppliziatore di un genitore neppure sarà dimenticato, anche se il padre e la madre supplicano, nel loro dolente amore, pietà di Dio per il figlio colpevole.
“Onora il padre e la madre se vuoi vivere lungamente sulla Terra”, è detto. “Ed eternamente in Cielo”, Io aggiungo. Troppo poco sarebbe il castigo di vivere poco qui per avere mancato ai genitori! L’al di là non è fola, e nell’al di là si avrà premio o castigo a seconda di come vivemmo. Chi manca ad un genitore manca a Dio, perché Dio ha dato per il genitore comando d’amore, e chi non ama pecca. Perde perciò così, più della vita materiale, la vera vita di cui vi ho parlato, e va incontro ad una morte, ha anzi già la morte avendo l’anima in disgrazia del suo Signore, ha già in sé il delitto perché ferisce l’amore più santo dopo Dio, ha già in sé i germi dei futuri adultèri perché da cattivo figlio viene perfido sposo, ha già in sé gli stimoli del pervertimento sociale perché da un figlio cattivo sboccia il futuro ladro, il truce e violento assassino, il freddo strozzino, il libertino seduttore, il gaudente cinico, il ripugnante traditore della patria, degli amici, dei figli, della sposa, di tutti. E potete aver stima e fiducia in colui che ha saputo tradire l’amore di una madre e deridere i capelli bianchi di un padre?
122.12 Però, udite ancora, però al dovere dei figli corrisponde un pari dovere dei genitori. Maledizione al figlio colpevole! Ma maledizione anche al colpevole genitore. Fate che i figli non vi possano criticare e copiare nel male. Fatevi amare per un amore dato con giustizia e misericordia. Dio è Misericordia. I genitori, secondi a Dio solo, siano misericordia. Siate esempio e conforto dei figli. Siate pace e guida. Siate il primo amore dei vostri figli.

Una madre è sempre la prima immagine della sposa che noi vorremmo. Un padre per le figlie giovinette ha il volto che esse sognano per lo sposo. Fate che soprattutto i figli e le figlie scelgano con saggia mano i reciproci consorti pensando alla madre, al padre, e volendo nel consorte ciò che è nel padre, nella madre: una virtù verace.
Se avessi a parlare finché è esaurito l'argomento, non basterebbe il giorno e la notte. Onde abbrevio per amore di voi. Il resto ve lo dica lo Spirito eterno. Io getto il seme e poi passo. Ma il seme nei buoni getterà radica e farà spiga. Andate. La pace sia con voi».
122.13 Chi parte se ne va svelto. Chi resta entra nel terzo stanzone e mangia il suo pane o quello che i discepoli offrono in nome di Dio. Su rustici cavalletti sono state messe assi e paglia e là possono dormire i pellegrini.
La donna velata va via con passo svelto; l'altra che piangeva fin da prima, e che ha sempre pianto mentre Gesù parlava, si aggira incerta e poi si decide ad andarsene.
Gesù entra nella cucina per prendere il suo cibo. Ma ha appena cominciato a mangiare che viene bussato alla porta.
Si alza Andrea, più vicino ad essa, ed esce nella corte. Parla e poi rientra: «Maestro, una donna, quella che piangeva, ti vuole. Dice che deve andare via e che *deve* parlarti».
«Ma a questo modo come e quando mangia il Maestro?», esclama Pietro.
«Dovevi dirle di venire più tardi», dice Filippo.
«Silenzio. Mangerò dopo. Andate avanti voi».
Gesù esce. La donna è lì fuori.
«Maestro… una parola… Tu hai detto… Oh! vieni dietro la casa! È penoso dire il mio dolore!».
Gesù l'accontenta senza parlare. Solo quando è dietro alla casa chiede: «Che vuoi da Me?».
«Maestro… io ti ho sentito prima, quando parlavi fra noi…
e poi ti ho sentito quando predicavi. Sembra Tu abbia parlato per me. Tu hai detto che in ogni malattia fisica o morale è Satana… Io ho un figlio malato nel cuore. Ti avesse udito quando dicevi dei genitori! È il mio tormento. Si è sviato con cattivi compagni ed è… è proprio come Tu dici… ladro… in casa per ora, ma… È rissoso… prepotente… Giovane come è, si rovina con lussurie e crapule. Mio marito lo vuole cacciare. Io… io sono la madre… e soffro a morirne. Vedi come ansa il mio petto?
È il cuore che mi si spezza per tanto dolore. È da ieri che voglio parlarti

perché… spero in Te, mio Dio. Ma non osavo dire niente. È così doloroso per una mamma dire: “Ho un figlio crudele”!». La donna piange, curva e dolente, davanti a Gesù.
«Non piangere più. Egli guarirà dal suo male».
«Se potesse udirti, sì. Ma lui non *vuole* udirti. Oh! non guarirà mai!».
«Ma hai fede tu per lui? Hai volontà tu per lui?».
«E me lo chiedi? Vengo dall’Alta Perea per pregarti per lui…».
«E allora va’. Quando giungerai alla casa tuo figlio ti verrà incontro pentito».
«Ma come?».
«Come? E credi che Dio non possa ciò che Io chiedo? Tuo figlio è là. Io sono qua. Ma Dio è dovunque. Io dico a Dio: “Padre, per questa madre pietà”. E Dio tuonerà il suo richiamo nel cuore di tuo figlio. Vai, donna. Un giorno passerò per le contrade del tuo paese e tu, orgogliosa del tuo maschio, mi verrai incontro insieme a lui. E quando egli ti piangerà sui ginocchi, chiedendoti perdono e narrandoti la sua misteriosa lotta da cui è uscito con un’anima nuova, e ti chiederà come avvenne, tu digli: “È per Gesù che sei rinato al Bene”. Parlagli di Me. Se a Me sei venuta, è segno che sai. Fa’ che egli sappia e mi pensi per avere seco la forza che salva. Addio. La pace alla madre che ebbe fede, al figlio che torna, al padre contento, alla famiglia ricomposta. Va’».
La donna se ne va verso il paese e tutto ha fine.

[68] **dice**, in: *Levitico 19, 18.*

123. I discorsi dell’Acqua Speciosa: “Non fornicare”.
L’affronto di cinque notabili.

4 marzo 1945.
123.1 Mi dice Gesù: «Abbi pazienza, anima mia, per la doppia fatica. È tempo di sofferenza. Sai come ero stanco gli ultimi giorni?! Tu lo vedi. Mi appoggio nell’andare a Giovanni, a Pietro, a Simone, anche a Giuda… Sì. Ed Io, che emanavo miracolo solo sfiorando con le mie vesti, non potei mutare quel cuore! Lascia che Io mi appoggi a te, piccolo Giovanni, per ridire le parole già dette negli ultimi giorni a quei pervicaci ottusi sui quali l’annuncio del mio tormento scorreva senza penetrare. E lascia anche che il Maestro dica le sue ore di predicazione nella triste pianura dell’Acqua Speciosa. Ed Io ti benedirò due volte. Per la tua fatica e per la tua pietà. Numero i tuoi sforzi, raccolgo le tue lacrime. Agli sforzi per amore dei fratelli sarà data la ricompensa di quelli che si consumano per fare noto Dio agli uomini. Alle tue lacrime per il mio soffrire dell’ultima settimana sarà dato in premio il bacio di Gesù. Scrivi e sii benedetta».
123.2 Gesù è ritto su un mucchio di tavole alzate come una tribuna in uno degli stanzoni, l’ultimo, e parla con voce tonante, presso la porta, per essere udito tanto da quelli che sono nella stanza come da quelli che sono sotto la tettoia e sino sull’aia allagata dalla pioggia. Sotto i loro mantelloni scuri e di lana non conciata, sulla quale l’acqua non ha presa, paiono tanti frati. Nella stanza sono i più deboli, sotto la tettoia le donne, nella corte, all’acqua, i robusti, uomini per lo più.
Pietro va e viene, scalzo e con la sola veste corta sotto un telo che si è messo sul capo, e non perde il buon umore anche se deve sguazzare nell’acqua e fare una doccia non richiesta. Con lui sono Giovanni, Andrea e Giacomo. Trasportano dall’altro stanzone con precauzione dei malati e guidano dei ciechi o sorreggono degli storpi.
Gesù attende con pazienza che tutti siano a posto. E solo si duole che i quattro discepoli siano bagnati come delle spugne messe in un secchio.
«Niente, niente! Siamo legno impeciato. Non te la prendere.
Facciamo un altro battesimo, e il battezzatore è Dio stesso», risponde Pietro ai rammarichi di Gesù.

Finalmente tutti sono a posto e Pietro pensa di potersi andare a mettere una veste asciutta. E lo fa cogli altri tre. Ma, quando ha raggiunto da capo il Maestro, vede sporgere dall'angolo della tettoia il mantellone bigio della velata e, senza più pensare che per andare da lei deve riattraversare la corte in diagonale sotto lo scroscio della pioggia che infittisce e nelle pozze che schizzano fino al ginocchio così percosse dai goccioloni, va da lei. La prende per un gomito, senza spostare il mantello, e la trascina bene in su, presso la parete dello stanzone, al riparo dall'acqua. E poi le si pianta vicino, duro e immobile come una sentinella.
Gesù ha visto. Ha sorriso chinando il capo per celare la luminosità del suo sorriso. 123.3 Ora parla.
«Non dite, voi che siete venuti costanti a Me, che Io non parlo con ordine e salto via qualcuno dei dieci comandi. Voi udite. Io vedo. Voi ascoltate. Io applico ai dolori ed alle piaghe che vedo in voi. Io sono il Medico. Un medico va prima ai più malati, a quelli che sono più prossimi a morte. Poi si volge ai meno gravi. Io pure.
Oggi dico: "Non fornicate".
Non volgete intorno lo sguardo cercando di leggere sul volto di uno la parola "lussurioso". Abbiate carità reciproca. Amereste che uno la leggesse su voi? No. E allora non cercate leggerla nell'occhio turbato del vicino, sulla sua fronte che arrossa e si curva al suolo. E poi… Oh! dite, voi uomini in specie. Quale fra voi non ha mai messo i denti in questo pane di cenere e sterco che è la soddisfazione sessuale? Ed è lussuria solo quella che vi spinge per un'ora fra braccia meretrici? Non è lussuria anche il profanato connubio con la sposa, profanato perché è vizio legalizzato essendo reciproca soddisfazione del senso, evadendo alle conseguenze dello stesso?
Matrimonio vuole dire procreazione, e l'atto vuol dire e *deve* essere fecondazione. Senza ciò è immoralità. Non si deve del talamo fare un lupanare. E tale diventa se si sporca di libidine e non si consacra con delle maternità. La terra non respinge il seme. Lo accoglie e ne fa pianta. Il seme non fugge dalla zolla dopo esservi deposto. Ma subito genera radice e si abbranca per crescere e fare spiga, ossia la creatura vegetale nata dal connubio fra la zolla e il seme. L'uomo è il seme, la donna è la terra, la spiga è il figlio. Rifiutarsi a far la spiga e sperdere la forza in vizio è colpa. È meretricio commesso sul letto nuziale, ma per nulla dissimile dall'altro, anzi aggravato dalla disubbidienza al comando che dice[69]: "Siate una sola carne e moltiplicatevi nei figli".

Perciò vedete, o donne volutamente sterili, mogli legali e oneste non agli occhi di Dio ma del mondo, che ciononostante voi potete essere come prezzolate femmine e fornicare ugualmente pur essendo del solo marito, perché non alla maternità ma al piacere andate troppo e troppo spesso. E non riflettete che il piacere è un tossico che aspirato da qual che sia bocca contagia, fa arsi di un fuoco che credendo saziarsi si spinge fuor dal focolare e divora, sempre più insaziabile, lasciando acre sapor di cenere sotto la lingua e disgusto e nausea e sprezzo di sé e del compagno di piacere, perché quando la coscienza risorge – e fra l'una febbre e l'altra essa sorge – non può non nascere questo sprezzo di sé, avviliti fino a sotto la bestia?
123.4 "Non fornicate" è detto.
È fornicazione molta parte delle azioni carnali dell'uomo. E non contemplo neppure quelle inconcepibili unioni da incubo che il Levitico condanna[70] con queste parole: "Uomo, non ti accosterai all'uomo come fosse una donna", e: "Non ti accosterai ad alcuna bestia per non contaminarti con essa. E così farà la donna e non si unirà a bestia perché è scelleratagine". Ma dopo avere accennato al dovere degli sposi verso il matrimonio, che cessa d'esser santo quando, *per malizia*, diviene infecondo, vengo a parlare della vera e propria fornicazione fra uomo e donna per vizio reciproco e per compenso in denaro o in doni.
Il corpo umano è un magnifico tempio che racchiude un altare. Sull'altare dovrebbe essere Dio. Ma Dio non è dove è corruzione. Perciò il corpo dell'impuro ha l'altare sconsacrato e senza Dio. Pari a colui che si avvoltola ebbro nel fango e nei rigurgiti della propria ebbrezza, l'uomo avvilisce se stesso nella bestialità della fornicazione e diviene peggio del verme e della bestia più immonda.
E ditemi, se fra voi è alcuno che ha depravato se stesso sino a commerciare il suo corpo come si fa mercato di biade o di animali, quale bene ve ne è venuto? Prendetevi proprio il vostro cuore in mano, osservatelo, interrogatelo, ascoltatelo, vedete le sue ferite, i suoi brividi di dolore, e poi dite e rispondetemi: era così dolce quel frutto da meritare questo dolore di un cuore che era nato puro e che voi avete costretto a vivere in un corpo impuro, a battere per dare vita e calore alla lussuria, a logorarsi nel vizio?
Ditemi: ma siete tanto depravate da non singhiozzare nel segreto, sentendo una voce di bimbo che chiama: "mamma" e pensando alla vostra madre, o donne di piacere, fuggite da casa, o cacciate da essa perché il frutto marcito non rovinasse col suo trasudante marciume gli altri fratelli? Pensando alla

vostra madre che forse è morta dal dolore di doversi dire: “Ho partorito un obbrobrio”?
Ma non vi sentite cadere il cuore per terra, incontrando un vecchio solenne nella sua canizie e pensando che su quella del padre voi avete gettato il disonore come un fango preso a piene mani, e col disonore lo scherno del paese natio?
Ma non vi sentite torcere le viscere di rimpianto vedendo la felicità di una sposa o la innocenza di una vergine, e dovendo dire: “Io tutto questo l’ho rinunciato e non lo avrò *mai più!*”?
Ma non sentite come scotennarvi dalla vergogna il volto, incontrando lo sguardo degli uomini o bramoso o pieno di spregio?
Ma non sentite la vostra miseria quando avete sete di un bacio di bimbo e non osate più dire: “Dammelo”, perché avete ucciso delle vite all’inizio, respinte da voi come peso noioso e un inutile impiccio, staccate dall’albero che pur le aveva concepite, e gettate a far letame, e ora quelle piccole vite vi gridano: “assassine!”?
Ma non tremate, soprattutto, di quel Giudice che vi ha create e vi attende per chiedervi: “Che hai fatto di te stessa? Per questo, forse, ti ho dato la vita? Pullulante nido di vermi e putrefazione, come osi stare al mio cospetto? Tutto avesti di ciò che per te era il dio: *il piacere*. Va’ nella maledizione senza termine”?
123.5 Chi piange? Nessuno? Voi dite: nessuno? Eppure l’anima mia va incontro ad un’altra anima che piange. Perché le va incontro? Per lanciarle l’anatema perché meretrice? No. Perché mi fa pietà l’anima sua. Tutto in Me repelle per il suo corpo sozzo, sudato nella fatica lasciva. Ma la sua anima! Oh! Padre! Padre! Anche per quest’anima Io ho preso carne ed ho lasciato il Cielo per essere il Redentore suo e di tante sue anime sorelle! Perché devo non raccogliere questa pecora errante e portarla all’ovile, mondarla, unirla al gregge, darle pascoli e un amore che sia perfetto come solo il mio può essere, così diverso da quelli che ebbero fin qui per lei nome di amore e non erano che odii, così pietoso, completo, soave che ella più non rimpianga il tempo passato, o lo rimpianga solo per dire: “Troppi giorni ho perduto lungi da Te, eterna Bellezza. Chi mi rende il tempo perduto? Come gustare nel poco che mi resta quanto avrei gustato se fossi sempre stata pura?”.
Eppure non piangere, anima calpestata da tutta la libidine del mondo. Ascolta: sei un cencio lurido. Ma puoi tornare fiore. Sei un letamaio. Ma puoi divenire aiuola. Sei animale immondo. Ma puoi tornare angelo. Un giorno lo

fosti. Danzavi sui prati fioriti, rosa fra le rose, fresca come esse, olezzante di verginità. Cantavi serena le tue canzoni di bambina e poi correvi dalla madre, dal padre, e dicevi loro: “Voi siete i miei amori”. E l’invisibile custode che ogni creatura ha al fianco sorrideva della tua anima bianco-azzurra… E poi? Perché? Perché hai strappato le tue ali di piccolo innocente? Perché hai calpestato un cuore di padre e di madre per correre ad altri cuori insicuri? Perché hai piegato la voce pura a menzognere frasi di passione? Perché hai infranto lo stelo della rosa e violato te stessa?
Pentiti, figlia di Dio. Il pentimento rinnova. Il pentimento purifica. Il pentimento sublima. L’uomo non ti può perdonare? Neppure tuo padre potrebbe più? Ma Dio può. Perché la bontà di Dio non ha paragone con la bontà umana e la sua misericordia è infinitamente più grande della umana miseria. Onora te stessa rendendo, con una vita onesta, onorevole la tua anima. Giustificati presso Iddio non peccando più contro la tua anima. Fatti un nome nuovo presso Dio. È quello che vale. Sei il vizio. Diventa l’onestà. Diventa il sacrificio. Diventa la martire del tuo pentimento. Sapesti bene martirizzare il tuo cuore per far godere la carne. Ora sappi martirizzare la carne per dare un’eterna pace al tuo cuore.
Vai. Andate tutti. Ognuno col suo peso e col suo pensiero, e meditate. Dio tutti attende e non rigetta nessuno di quelli che si pentono. Il Signore vi dia la sua luce per conoscere la vostra anima. Andate».
Molti vanno via verso il paese. Altri entrano nello stanzone. Gesù va verso i malati e li risana.
123.6 Un gruppo di uomini parlotta in un angolo; divisi fra diverse tendenze, gesticolano e si accalorano. Alcuni sono accusatori di Gesù, altri difensori, altri ancora esortano questi e quelli a più maturo giudizio.
Infine i più accaniti, forse perché pochi rispetto agli altri due gruppi, prendono una via di mezzo. Vanno da Pietro, che insieme a Simone trasporta le barelle ormai inutili di tre miracolati, e lo assalgono prepotenti dentro allo stanzone mutato in foresteria dei pellegrini. Dicono: «Uomo di Galilea, ascolta».
Pietro si volta e li guarda come bestie rare. Non parla, ma il suo viso è un poema. Simone getta solo un’occhiata ai cinque energumeni e poi esce, lasciando tutti in asso.
Uno dei cinque riprende: «Io sono Samuele, lo scriba; costui è l’altro scriba Sadoch; e questo è il giudeo Eleazaro, molto noto e potente; e questo l’illustre anziano Callascebona; e questo, infine, Nahum. Capisci? Nahum!»,

e il tono è addirittura enfatico.
Pietro fa un lieve inchino ad ogni nome, ma all'ultimo resta a mezza via, e dice, con la massima indifferenza: «Non so. Mai sentito. E… non capisco niente».
«Rozzo pescatore! Sappi che è il fiduciario di Anna!».
«Non conosco Anna; ossia conosco molte donne di nome Anna. Ce ne è una fungaia anche a Cafarnao. Ma non so di che Anna costui è fiduciario».
«Costui? A me si dice: "costui"?».
«Ma cosa vuoi che ti dica? Asino o uccello? Quando andavo a scuola mi ha insegnato il maestro a dire "costui" parlando di un uomo e, se non ho le traveggole, tu sei un uomo».
L'uomo si dimena come fosse torturato da quelle parole. L'altro, il primo che ha parlato, spiega: «Ma Anna è il suocero di Caifa…».
«Aaaah!… Capito!!! Ebbene?».
«Ebbene, sappi che noi siamo sdegnati!».
«Di che? Del tempo? Anche io. È la terza volta che mi cambio veste e ora non ho più nulla di asciutto».
«Ma non fare lo stolto!».
«Stolto? È verità. Se non siete sdegnati del tempo, di che allora? Dei romani?».
«Del tuo Maestro! Del falso profeta».
«Ehi! caro Samuele! Bada che mi sveglio, e sono come il lago. Dalla bonaccia alla tempesta non ci tengo che un attimo. Guarda come parli…».
Sono entrati anche i figli di Zebedeo e di Alfeo, e con loro l'Iscariota e Simone, e si stringono a Pietro che alza sempre più la voce.
«Tu non toccherai con le tue mani plebee i grandi di Sionne!».
«Oh! che bei signorini! E voi non toccatemi il Maestro, perché altrimenti volate nel pozzo, subito, a purificarvi per davvero, di dentro e di fuori».
«Faccio osservare ai dotti del Tempio che la casa è dominio privato», dice pacato Simone. E l'Iscariota rincara: «e che il Maestro, io ne sono mallevadore, ha sempre avuto per la casa altrui, prima fra tutte la Casa del Signore, il massimo rispetto.
Sia usato uguale verso la sua».
«Tu taci, verme subdolo».
«Subdolo in quanto! Mi avete fatto schifo e sono venuto dove schifo non è. E voglia Dio che essere stato con voi non mi abbia corrotto fino nel fondo!».
123.7 «Breve: che volete?», chiede asciutto Giacomo di Alfeo.

«E tu chi sei?».
«Sono Giacomo di Alfeo, e Alfeo di Giacobbe, e Giacobbe di Matan, e Matan di Eleazar, e se vuoi ti dico tutta l'ascendenza sino a re Davide da cui vengo. E cugino sono del Messia. Per cui ti prego di parlare con me, di stirpe reale e di razza giudea, se alla tua alterigia è schifo parlare con un onesto israelita che conosce Dio meglio di Gamaliele e Caifa. Andiamo. Parla».
«Il tuo Maestro e parente si fa seguire dalle prostitute.
Quella velata è una di esse. L'ho vista mentre vendeva dell'oro. E l'ho riconosciuta. È l'amante fuggita a Sciammai. Questo lo disonora».
«Chi? A Sciammai il rabbino? Allora deve essere una vecchia carcassa. Fuori pericolo perciò…», motteggia l'Iscariota.
«Taci, folle! A Sciammai di Elchi, il prediletto di Erode».
«Toh! Toh! Segno che non lo predilige più, lei, il prediletto.
È lei che deve andare in letto con lui. Non te. Perché te la prendi, allora?». Giuda di Keriot è ironico al sommo.
«Uomo, non pensi di disonorarti facendo la spia?», chiede Giuda di Alfeo. «E non pensi che si disonora colui che si abbassa a peccare, non colui che cerca alzare il peccatore? Che disonore ne viene al mio Maestro e fratello se Egli, parlando, spinge la voce sino alle orecchie profanate dalla bava dei lussuriosi di Sionne?».
«La voce? Ah! Ah! Ha trent'anni il tuo Maestro e cugino, e non è che più ipocrita degli altri! E tu, e voi tutti, dormite sodo la notte…».
«Impudente rettile! Fuori di qui o ti strozzo», urla Pietro e a lui fanno eco Giacomo e Giovanni, mentre Simone si limita a dire: «Vergogna! La *tua* ipocrisia è tanto grande che rigurgita e trabocca, e sbavi come un lumacone sul fiore puro. Esci e divieni uomo, perché per ora non sei che una bava. Ti riconosco, Samuele. Sei sempre lo stesso cuore. Dio ti perdoni. Ma va' via dal mio cospetto».
Ma mentre il Keriot con Giacomo di Alfeo tengono il bollente Pietro, Giuda Taddeo, che nell'atto assomiglia più che mai al Cugino, di cui ora ha lo stesso balenare azzurro nello sguardo e l'imponenza nell'espressione, tuona: «Disonora se stesso chi l'innocente disonora. L'occhio e la lingua li ha fatti Dio per compiere opere sante. Il malèdico li profana e avvilisce, facendo loro compiere opere malvagie. Io non sporcherò me stesso con atto villano contro la tua canizie. Ma ti ricordo che i malvagi odiano l'uomo integro e che lo stolto sfoga il suo malanimo senza neppur più riflettere che si tradisce. Chi vive nelle tenebre scambia per rettile il ramo fiorito. Ma chi vive nella luce

vede le cose come esse sono e le difende, se denigrate, per amore alla giustizia. Noi viviamo nella luce. Siamo la generazione casta e bella dei figli della luce, e il Duce nostro è il Santo che non conosce donna né peccato. Noi Lui seguiamo e lo difendiamo dai suoi nemici, per i quali, come Lui ci ha insegnato, abbiamo non odio ma preghiera. Impara, o vecchio, da un giovane, divenuto maturo perché la Sapienza gli è Maestro, a non essere lesto nel parlare e buono a nulla nell'operare il bene. Vai. E riporta a chi ti ha mandato che non nella profanata casa che è sul monte Moria, ma in questa povera dimora riposa Dio sulla sua gloria. Addio».

I cinque non osano ribattere e se ne vanno.

123.8 I discepoli si consultano. Dirlo o non dirlo a Gesù, che è ancora coi malati guariti? Dirlo. È meglio così. Lo raggiungono, lo chiamano e lo dicono.

Gesù sorride calmo e risponde: «Vi ringrazio della difesa…
ma che ci volete fare? Ognuno dà ciò che ha».

«Però un poco ragione l'hanno. Gli occhi sono nella testa per vedere e molti vedono. Lei è sempre lì fuori, come un cane. Ti nuoce», dicono in diversi.

«Lasciatela stare. Non sarà lei la pietra che mi colpirà sul capo. E se lei si salva… oh! Vale bene la pena di una critica per questa gioia!».

Tutto ha fine su questa dolce risposta.

[69] **dice**, in: *Genesi 1, 28; 2, 24; 9, 1*.

[70] **condanna**, in: *Levitico 18, 22-23*.

124. La “velata” viene ospitata nella casetta dell’Acqua Speciosa.

5 marzo 1945.
124.1 La giornata è talmente orrida che non c’è nessun pellegrino. Piove a rovesci e l’aia si è mutata in un basso stagno su cui galleggiano foglie secche, venute da chissà dove e portate dal vento che fischia e scuote porte e impannate. Nella cucina, più che mai tetra, perché per impedire alla pioggia di entrare si deve tenere appena socchiusa la porta, ci si affumica e si lacrima e tossisce perché il vento respinge in giù il fumo.
«Aveva ragione Salomone[71]», sentenzia Pietro. «Tre cose cacciano l’uomo: la donna litigiosa… e quella l’ho lasciata a litigare a Cafarnao con gli altri generi, il camino che fa fumo e il tetto che fa acqua. E questi due ce li abbiamo… Ma domani ci penso io a questo camino. Vado sul tetto, e tu e tu e tu (Giacomo, Giovanni e Andrea) venite con me. E con delle lavagne faremo un rialzo e un tetto al comignolo».
«E dove le trovi le lavagne?», chiede Tommaso.
«Sulla tettoia. Se piove là non è il finimondo. Ma qui… Ti duole che le tue vivande non si decorino più di lacrime fuliginose?».
«Figurati! Magari ci riuscissi! Guarda come sono tinto. Mi piove in testa quando sto qui al fuoco».
«Sembri un mostro egiziano», dice ridendo Giovanni.
E infatti Tommaso ha bizzare virgole nere sul volto pienotto e bonario. Il primo a riderne è lui, sempre allegro, e ride anche Gesù perché, proprio mentre parla, una nuova goccia carica di fuligine gli piomba sul naso e ne fa la punta nera.
124.2 «Tu che sei esperto di tempo, che ne dici? Durerà molto così?», chiede a Pietro l’Iscariota, che è tutto cambiato da qualche giorno.
«Ora te lo so dire. Vado a fare l’astrologo», dice Pietro e va alla porta e la socchiude un poco di più, mettendo fuori il capo e una mano. Poi sentenzia: «Vento basso e dal meridione. Caldo e caligine… Uhm! C’è poco da…».
Pietro tace, poi rientra piano e mette la porta a spiraglio e sbircia.
«Che c’è?», chiedono in tre o quattro.
Ma Pietro fa cenno con la mano di tacere. Guarda. Poi dice con un sussurro: «C’è quella donna. Ha bevuto dell’acqua del pozzo e ha preso una fascina

rimasta nella corte. È tutta bagnata. Non brucia certo… Se ne va… Le vado dietro. Voglio vedere…». È uscito cauto.

«Ma dove può stare per essere qui vicino sempre?», chiede Tommaso.

«Ed essere qui con questo tempo!», dice Matteo.

«In paese ci va certo, perché anche ieri l’altro ci comprava del pane», dice Bartolomeo.

«Ha una bella costanza a stare così velata!», osserva Giacomo di Alfeo.

«O un grande motivo», finisce Tommaso.

«Ma sarà proprio quella che diceva ieri quel giudeo?», chiede Giovanni.

«Sono sempre così falsi!».

E Gesù sta sempre zitto come fosse sordo. Tutti lo guardano, certi che Lui sa. Ma Lui sta lavorando con un coltello tagliente intorno ad un pezzo di legno dolce, che piano piano si muta in un comodo forchettone per estrarre le verdure dall’acqua bollente. E quando ha finito offre il suo lavoro a Tommaso, che si è dedicato proprio tutto alla cucina.

«Sei proprio bravo, Maestro. Ma… [124.3] ce lo dici chi è?».

«Un’anima. Per Me siete tutti “anime”. Null’altro. Uomini, donne, vecchi, bambini: anime, anime, anime. Anime candide i pargoli, anime azzurre i fanciulli, anime rosee i giovani, anime d’oro i giusti, anime di pece i peccatori. Ma anime solo; solo anime. E sorrido alle anime candide perché mi sembra di sorridere agli angeli; e mi riposo fra i fiori rosei e azzurri degli adolescenti buoni; e mi rallegro delle anime preziose dei giusti; e mi affatico, soffrendo, per fare preziose e splendide le anime dei peccatori. I volti?… I corpi?… Nulla. Io vi conosco e *riconosco* per le vostre anime».

«E lei che anima è?», chiede Tommaso.

«Un’anima meno curiosa di quella dei miei amici, perché non indaga, non chiede, va e viene senza parola e senza sguardo».

«Io la credevo una di malaffare o una lebbrosa. Ma mi sono ricreduto perché… Maestro, se ti dico una cosa non mi rimproveri?», chiede l’Iscariota andando a mettersi seduto per terra contro le ginocchia di Gesù, tutto diverso, umile, buono, fin più bello in questa sua aria dimessa di quanto non sia quando è il pomposo e borioso Giuda.

«Non ti rimprovererò. Parla».

«Io so dove abita. L’ho seguita una sera… fingendo di uscire a prendere acqua, perché mi sono accorto che a buio viene sempre al pozzo… Una mattina ho trovato per terra una forcina d’argento… proprio sull’orlo del pozzo… e ho capito che l’aveva perduta lei. Ebbene, lei sta in una capannella

di legno che è nel bosco. Forse serve ai contadini. È però mezza marcita. E lei le ha messo sopra delle frasche a fare da tetto. Forse quella fascina la vuole per quello. È una tana. Non so come ci possa stare. Basterebbe appena ad un grosso cane, o a un minuscolo asinello. Era una sera di luna e ho visto bene. È mezza sepolta fra i rovi, ma dentro… è vuota e non c'è porta. È per quello che mi sono ricreduto e ho capito che non è una di malaffare».
«Non lo dovevi fare. Ma, sii sincero, non hai fatto di più?».
«No, Maestro. Avrei voluto vederla, perché è da Gerico che la noto e mi pare di conoscerne il passo così lieve con cui va veloce dove vuole. Anche la sua persona deve essere flessuosa e… bella. Sì. Lo si capisce, nonostante tutte quelle vesti… Ma non ho osato spiarla mentre si coricava sulla terra. Forse si è levata il velo. Ma l'ho rispettata…».
Gesù lo guarda fisso fisso e poi dice: «E ne hai sofferto. Ma hai detto il vero. Ed Io ti dico che sono contento di te. Un'altra volta ti costerà meno ancora esser buono. Tutto sta a fare il primo passo. Bravo Giuda!», e lo carezza.
124.4 Rientra Pietro: «Ma, Maestro! Quella donna è pazza! Ma sai dove sta? Quasi in riva al fiume, in un casottino di legno sotto un macchione. Forse un tempo serviva a qualche pescatore o boscaiolo… Chissà! Mai avrei pensato che in quel luogo umido, sprofondato in un fosso, sotto un groviglio di rovi, ci fosse una povera donna. E gliel'ho detto: "Parla e sii sincera. Sei lebbrosa?". Mi ha risposto in un soffio: "No". "Giuralo", ho detto. E lei: "Lo giuro". "Guarda che, se lo sei e non lo dici e vieni vicino alla casa e io vengo a sapere che sei immonda, ti faccio lapidare. Ma se sei perseguitata, se sei ladra o assassina e stai qui per paura di noi, non temere alcun male. Ma ora esci di lì. Non vedi che sei nell'acqua? Hai fame? Hai freddo? Tremi. Sono vecchio, lo vedi? Non ti faccio la corte. Vecchio e onesto. Perciò ascoltami". Ho detto così. Ma non ha voluto venire. La troveremo morta, perché è proprio nell'acqua».
Gesù è pensoso. Guarda i dodici volti che lo guardano. Poi dice: «Che dite che si faccia?».
«Ma, Maestro, decidi Tu!».
«No. Voglio che giudichiate voi. È una cosa in cui è in causa anche la stima di voi. Ed Io non devo fare violenza sul vostro diritto di tutelarla».
«In nome della misericordia io dico che non si può lasciarla là», dice Simone.
E Bartolomeo: «Direi per oggi di metterla nello stanzone. Ci vanno pure i pellegrini? Ci può andare lei pure».
«È una creatura come tutte le altre, infine», commenta Andrea.

«E poi oggi non viene nessuno, e perciò…», osserva Matteo.
«Proporrei di ospitarla per oggi, e domani di dirlo al fattore. È un buon uomo», dice Giuda Taddeo.
«Hai ragione! Bravo! Ed ha tante stalle anche vuote. Una stalla è sempre una reggia rispetto a quel barchetto affondato!», esclama Pietro.
«Vaglielo a dire, allora», incita Tommaso.
«I giovani non hanno ancora parlato», osserva Gesù.
«Per me va bene quel che Tu fai», dice il cugino Giacomo. E l'altro Giacomo col fratello, a una voce: «E noi pure».
«Io penso solo al maleaugurato caso che capiti qualche fariseo», dice Filippo.
«Oh! anche se andassimo nelle nuvole credi che non ci manderebbero accuse? Non accusano Dio perché è lontano. Ma se potessero averlo vicino, come lo ebbero Abramo, Giacobbe e Mosè, gli farebbero rimproveri… Chi senza colpe per loro?», dice Giuda di Keriot.
«Allora andate a dirle di ricoverarsi nello stanzone. Va' tu, Pietro, con Simone e Bartolomeo. Siete anziani e farete meno soggezione alla donna. E ditele che le daremo cibo caldo e una veste asciutta. È quella che ha lasciato Isacco. Vedete che tutto serve? Anche una veste da donna data a un uomo…».
I giovani ridono perché sulla veste in parola ci deve essere stato qualche buffo retroscena.
I tre anziani vanno… e tornano dopo un poco.
«Ce ne è voluto… ma ha finito a venire. Le abbiamo giurato che non la disturberemo mai. Ora le porto della paglia e la veste. Dammi le verdure e un pane. Non ha neppure da mangiare oggi. Infatti… chi va in giro con questo diluvio?». Il buon Pietro parte coi suoi tesori.
124.5 «E ora a tutti un ordine: per nessuna ragione si va allo stanzone. Domani provvederemo. Abituatevi a fare il bene per il bene, senza curiosità e desideri di avere da esso una distrazione o altro. Vedete? Vi rammaricavate che oggi non si sarebbe fatto nulla di utile. Abbiamo amato il prossimo. E che di più grande potevamo fare? Se, e lo è certo, costei è un'infelice, non può il nostro aiuto darle un ristoro, un calore, una protezione ben più profonda del poco cibo, della misera veste, del tetto solido che le abbiamo dato? Se è una colpevole, una peccatrice, una creatura che cerca Dio, il nostro amore non sarà la più bella lezione, la più potente parola, la più netta indicazione per metterla sulla strada di Dio?».
Pietro entra piano piano e ascolta il suo Maestro.

«Vedete, amici. Molti maestri ha Israele e parlano, parlano… Ma le anime restano quali sono. Perché? Perché le anime odono le parole dei maestri ma vedono anche le loro azioni. E queste distruggono quelle. E le anime restano dove erano, se pure non retrocedono. Ma quando un maestro fa ciò che dice e agisce da santo in ogni sua azione, anche se fa solo delle azioni materiali come quella di dare un pane, una veste, un alloggio alla carne sofferente del prossimo, ottiene che le anime procedano e giungano a Dio, perché sono le sue stesse azioni che dicono ai fratelli: "Dio è; e qui è Dio". Oh! l'amore! In verità vi dico che chi ama salva se stesso e gli altri».
«Dici bene, Maestro. Quella donna mi ha detto: "Sia benedetto il Salvatore e Colui che l'ha mandato, e tutti voi con Lui", e a me, povero uomo, mi ha voluto baciare i piedi, e piangeva dietro il suo fitto velo… Mah!… Ora speriamo che non arrivi qualche nottolone da Gerusalemme… Se no! E chi ci salva?».
«La nostra coscienza ci salva dal giudizio del Padre nostro.
Basta così», dice Gesù. E si siede a tavola dopo aver benedetto e offerto il cibo.
Tutto ha fine.

[71] **Salomone**, press'a poco in: *Proverbi 19, 13; 21, 9.19; 25, 24; 27, 15.*

125. I discorsi dell’Acqua Speciosa: “Santifica la festa”.
Guarigione di un bambino dalle gambe fratturate.

6 marzo 1945.

125.1 La giornata meno tremenda, per quanto ancora piovosa, permette alla gente di venire dal Maestro.

Gesù ascolta in disparte due o tre che hanno grandi cose da dirgli e che poi raggiungono più quieti il loro posto.

Benedice anche un bambinello che ha le gambine fratturate malamente e che nessun medico volle curare dicendo: «È inutile. Sono rotte in alto, presso la spina». Lo dice la madre tutta in lacrime, e spiega: «Correva con la sorellina sulla via del paese.

È venuto avanti di galoppo col suo carro un erodiano e lo ha travolto sotto il carro. Ho creduto fosse morto. Ma è peggio. Lo vedi. Lo tengo su quest’asse perché… non c’è altro da fare. E soffre, soffre perché l’osso buca. Ma poi, quando l’osso non bucherà più, allora soffrirà perché non potrà che giacere sul dorso».

«Hai molto male?», chiede pietoso Gesù al fanciullino piangente.

«Sì».

«Dove?».

«Qui… e qui», e si tocca con la manina incerta le due ossa iliache. «E poi qui e qui», e tocca le reni e le spalle. «È dura l’asse e io voglio muovermi, io…», e piange disperato.

«Vuoi venire in braccio a Me? Ci vieni? Ti porto là in alto, vedi tutti mentre Io parlo».

«Siii» (il *sì* è pieno di desiderio). Il poverino tende le braccine supplici.

«Vieni, allora».

«Ma non può, Maestro, è impossibile! Ha troppo dolore…

Neppur lo posso muovere io per lavarlo».

«Non gli farò male».

«Il medico…».

«Il medico è il medico, Io sono Io. Perché sei venuta?».

«Perché sei il Messia», risponde la donna che sbianca e arrossa in volto, presa fra una speranza e una disperazione.

«E allora? Vieni, piccolino». E Gesù, passando un braccio sotto le inerti gambine, uno sotto le piccole spalle, prende il bambino e gli chiede: «Ti faccio male? No? E allora di' addio alla mamma e andiamo».
E va, fra la folla che si fende, col suo carico. Va fino in fondo, sale sulla specie di predella che gli hanno costruita perché sia visto da tutti, anche nella corte, si fa dare una panchetta e si siede, si aggiusta sulle ginocchia il bambino e gli chiede: «Ti piace? Ora sta' buono e ascolta anche tu»; e inizia a parlare gestendo con una mano sola, la destra, perché con la sinistra sorregge il bambino che guarda la gente, felice di vedere qualcosa, e sorride alla mamma palpitante di speranza là in fondo, e giocherella col cordone della veste di Gesù e anche con la morbida barba bionda del Maestro e con una ciocca dei suoi lunghi capelli.
125.2 «È detto: "Lavora di un onesto lavoro e il settimo dì dedicalo al Signore e allo spirito tuo". Questo è detto col comando del riposo sabatico.
L'uomo non è da più di Dio. Eppure Dio fece in sei giorni la sua creazione e il settimo riposò. Come allora l'uomo si permette di non imitare il Padre e di non ubbidire al suo ordine? È ordine stolto? No. In verità è un ordine salutare sia nell'ordine della carne, sia in quello morale, sia in quello dello spirito.
Il corpo affaticato ha bisogno di riposo così come lo ha quello di ogni creato essere. Riposa pure, e noi lo lasciamo riposare per non perderlo, il bove usato nel campo, l'asino che ci porta, la pecora che ci figlia l'agnello e ci dà latte. Riposa pure, e noi la lasciamo riposare, la terra del campo, perché nei mesi che è priva di seme si nutra e saturi dei sali che ad essa piovo no dal cielo o affiorano dal suolo. Riposano bene, anche senza chiedere il nostro beneplacito, gli animali e le piante che ubbidiscono a leggi eterne di un riprodurre saggio. Perché allora l'uomo vuole non imitare il Creatore, che il settimo dì riposò, e non l'inferiore che, vegetale o animale che sia, senza aver avuto che un comando all'istinto, si sa regolare secondo esso e ad esso ubbidire?
È un ordine morale oltre che fisico. Per sei giorni l'uomo fu di tutti e di tutto. Preso come un filo dal congegno del telaio, andò su e giù senza mai poter dire: "Ora mi occupo di me stesso, dei miei più cari. Sono il padre e oggi sono dei figli, sono lo sposo ed oggi mi dedico alla sposa, sono il fratello e gioisco dei fratelli, sono il figlio e curo la vecchiezza dei genitori".
È un ordine spirituale. Santo il lavoro. Più santo l'amore. Santissimo Iddio. E allora ricordarsi di dare almeno un giorno su sette al nostro buono e santo Padre, che ci ha dato la vita e ce la mantiene. Perché trattarlo da meno del

padre, dei figli, dei fratelli, della sposa, dello stesso nostro corpo? Il *dies Domini* sia di Lui. Oh! dolce ricoverarsi dopo il lavoro del giorno, a sera, nella casa piena di affetti! Dolce ritrovarla dopo un lungo viaggio! E perché non ricoverarsi dopo sei giorni di lavoro nella casa del Padre? Perché non essere come il figlio che torna da un viaggio durato sei giorni e dice: “Eccomi a passare il mio giorno di riposo con te”?

125.3 Ma, ora udite, Io ho detto: “Lavora di un *onesto* lavoro”.

Voi sapete che la nostra Legge ordina l’amore del prossimo. L’onestà del lavoro rientra nell’amore del prossimo. L’onesto nel lavoro non ruba nel commercio, non defrauda la mercede all’operaio, non lo sfrutta in maniera colpevole, si ricorda che il servo e l’operaio sono una carne e un’anima pari a lui e non li tratta come pezzi di pietra senza vita, che è lecito spezzare e percuotere col piede e col ferro. Chi non fa così non ama il prossimo e pecca perciò agli occhi di Dio. Maledetto è il suo guadagno, anche se da esso ne trae obolo per il Tempio.

Oh! che bugiarda offerta! E come può osare di metterla ai piedi dell’altare quando gronda di lacrime e sangue dell’inferiore sfruttato, o ha nome “furto”, ossia tradimento verso il prossimo, perché il ladro è un traditore del suo prossimo? Non è, credetelo, santificata la festa se non è usata a scrutare se stesso ed impiegata a migliorare se stesso, a riparare i peccati commessi durante i sei giorni. Ecco la santificazione della festa! Questa e non un’altra tutta esteriore e che non muta di uno iota il vostro modo di pensare.

Dio vuole opere vive, non simulacri d’opere. È simulacro il falso ossequio alla sua Legge. È simulacro la santificazione mendace del sabato, ossia il riposo compiuto per mostrare ubbidienza al comando agli occhi degli uomini, ma usando poi quelle ore di ozio nel vizio, nella lussuria, nella crapula, nella cogitazione sul come sfruttare e nuocere al prossimo nella veniente settimana. È simulacro la santificazione del sabato, ossia il riposo materiale che non si accoppia al lavoro intimo, spirituale, santificante di un retto esame di sé, di un umile riconoscimento della propria miseria, di un serio proposito di fare meglio nella prossima settimana.

125.4 Voi direte: “E se poi si torna a cadere in peccato?”. Ma che direste voi di un bambino, che per essere caduto non volesse più fare un passo per non tornare a cadere? Che è uno stolto. Che non si deve vergognare di essere incerto nel passo, perché tutti lo fummo quando eravamo piccini e non per questo il padre nostro non ci amò. Chi non ricorda come le nostre cadute hanno fatto piovere su noi una pioggia di baci materni e di carezze paterne?

Lo stesso fa il Padre dolcissimo che è nei Cieli. Egli si china sul suo piccolo che piange al suolo e gli dice: “Non piangere. Io ti rialzo. Starai più attento un’altra volta. Ora vieni nelle mie braccia. Qui passerà ogni tuo male e poi tornerai via irrobustito, risanato, felice”. Questo dice il Padre nostro che è nei Cieli. Questo Io vi dico.
Se riusciste ad avere fede nel Padre, tutto vi riuscirebbe. Una fede, fate attenzione, come quella di un pargolo. Il pargolo crede tutto possibile. Non si chiede se e come può avvenire un fatto. Non misura la profondità di esso. Crede in chi gli ispira fiducia e fa ciò che costui gli dice. Siate come i pargoli presso l’Altissimo. Come li ama questi sperduti angeli che sono la bellezza della Terra! Ugualmente ama le anime che si fanno semplici, buone, pure come è il bambino.
Volete vedere la fede di un bambino per imparare ad avere fede? Osservate. Tutti voi avete compassionato il piccolino che Io tengo sul petto e che, contrariamente a ciò che i medici e la madre dicevano, non ha pianto nello stare seduto nel mio grembo. Vedete? Lui, che da molto tempo non faceva che piangere notte e giorno senza trovare riposo, qui non ha pianto e si è addormentato placido sul mio cuore. Gli ho chiesto: “Vuoi venire in braccio a Me?”, e lui ha risposto: “sì” senza ragionare sul suo misero stato, sul probabile dolore che avrebbe potuto sentire, sulle conseguenze di essere mosso. Ha visto nel mio volto amore e ha detto: “sì” ed è venuto. E non ha sentito dolore. Ha goduto di esser qui in alto e vedere, lui inchiodato su quella piatta tavola, ha goduto di essere messo sul morbido di una carne e non sul duro di un legno, ha sorriso, ha giocato e si è addormentato con ancora una ciocca dei miei capelli fra le piccole mani. [125.5] Ora lo sveglio, con un bacio…», e Gesù bacia sui capellucci castani il bambino, finché si sveglia con un sorriso.
«Come ti chiami?».
«Giovanni».
«Ascolta, Giovanni. Vuoi camminare? Andare dalla mamma e dirle: “Il Messia ti benedice per la tua fede”?».
«Sì! sì!»; e il piccolo batte le manine, poi chiede: «Tu mi fai andare? Sui prati? Più la brutta tavola dura? Più i medici che fanno male?».
«Più, mai più».
«Ah! come ti voglio bene!», e getta le braccine intorno al collo di Gesù e lo bacia, e per baciarlo meglio *salta* in ginocchio sui ginocchi di Gesù, e una grandine di baci innocenti scende sulla fronte, sugli occhi, sulle guance di

Gesù.
Il bambino nella sua gioia neppure si accorge di essersi potuto muovere, lui fino allora spezzato. Ma l'urlo della madre e della folla lo riscuote e lo fa volgere stupito. I suoi occhioni innocenti nel volto smagrito guardano interrogativamente. Sempre in ginocchio, col braccino destro intorno al collo di Gesù, gli chiede confidenzialmente – accennando alla gente in tumulto, alla madre che nel fondo lo chiama unendo il suo nome a quello di Gesù: «Giovanni! Gesù! Giovanni! Gesù» –: «Perché urla la folla e la mamma? Che hanno? Sei Tu Gesù?».
«Sono Io. La gente grida perché è contenta che tu possa camminare. Addio, piccolo Giovanni (Gesù lo bacia e benedice). Vai dalla mamma e sii buono».
Il bambino scende sicuro dai ginocchi di Gesù, da questi in terra, e corre dalla sua mamma, le salta al collo e dice: «Gesù ti benedice. Perché piangi allora?».
Quando la gente è un poco più zitta, Gesù tuona: «Fate come il piccolo Giovanni, voi che cadete in peccato e vi ferite. Abbiate fede nell'amore di Dio. La pace sia con voi».
E mentre il gridio della folla osannante si mescola al felice pianto della madre, Gesù, protetto dai suoi, esce dallo stanzone e tutto ha fine.
[…].

126. I discorsi dell’Acqua Speciosa: “Non ammazzare”.
Morte di Doras.

10 marzo 1945.

126.1 «“Non ammazzare” è detto. A quale dei due gruppi di comandi appartiene questo? “Al secondo” dite voi? Sicuri? Vi chiedo ancora: è peccato che offende Dio o il colpito? Voi dite: “Il colpito”? Anche di questo ne siete sicuri? E ancora vi domando: non è che peccato di omicidio? Uccidendo non fate che *questo* unico peccato? “Questo solo” dite? Nessuno ne ha dubbio? Dite a voce alta le vostre risposte. Uno parli per voi tutti. Io attendo».

E Gesù si china ad accarezzare una bambinella che è venuta vicino a Lui e che lo guarda estatica, dimenticando persino di rosicchiare la mela che la madre le ha dato per tenerla quieta.

Si alza un vecchio imponente e dice: «Ascolta, Maestro. Io sono un vecchio sinagogo e mi hanno detto di parlare per tutti. Parlo. Mi sembra, e ci sembra, di avere risposto secondo giustizia e secondo quanto ci hanno insegnato. Appoggio la mia sicurezza al capo della legge[72] sull’omicidio e le percosse. Ma Tu lo sai perché siamo venuti: per essere ammaestrati, riconoscendo in Te sapienza e verità. Se dunque io sbaglio, illumina la mia tenebra acciò il vecchio servo vada al suo Re vestito di luce. E, come con me, fallo a questi che sono del mio gregge e che sono venuti col loro pastore a bere le fonti della Vita», e si inchina, avanti di sedersi, col massimo rispetto.

«Chi sei, padre?».

«Cleofa, di Emmaus, tuo servo».

«Non mio, di Colui che mi ha mandato, perché al Padre va data ogni precedenza ed ogni amore in Cielo, in Terra e nei cuori. Ed il primo a dargli questo onore è il suo Verbo che prende ed offre, sulla tavola senza difetto, i cuori dei buoni come fa il sacerdote coi pani della proposizione. Ma ascolta, Cleofa, acciò tu vada a Dio tutto illuminato come è tuo santo desiderio.

126.2 Nel misurare una colpa occorre pensare alle circostanze che precedono, preparano, giustificano, spiegano la stessa. “Chi ho colpito? Che cosa ho colpito? Dove ho colpito? Con quali mezzi ho colpito? Perché ho colpito?

Come ho colpito? Quando ho colpito?": questo si deve chiedere, prima di presentarsi a Dio per chiedergli perdono, quello che uccise.
Chi ho colpito? Un uomo.
Io dico: *un uomo*. Non penso e non considero se è ricco o se è povero, se è libero o se è schiavo. Per Me non esistono schiavi o potenti. Esistono solo degli uomini creati da un Unico, perciò tutti uguali. Infatti davanti alla maestà di Dio è polvere anche il più potente monarca della Terra. E ai suoi ed ai miei occhi non esiste che *una* schiavitù: quella del peccato e perciò sotto Satana. La Legge antica distingue i liberi dagli schiavi e sottilizza fra l'uccidere di un colpo e l'uccidere lasciando sopravvivere un giorno o due, e così se la donna incinta è condotta a morte per la percossa, o se ucciso è solo il suo frutto. Ma questo fu detto quando la luce della perfezione era ancora lontana. Ora è fra voi e dice: "Chiunque colpisce a morte un suo simile pecca". E non solo verso l'uomo pecca, ma anche contro Dio.
Cosa è l'uomo? L'uomo è la creatura sovrana che Dio ha creato per essere re nel creato, creato a sua immagine e somiglianza, dandogli la somiglianza secondo lo spirito, e l'immagine traendo questa perfetta immagine dal suo pensiero perfetto. Guardate nell'aria, sulla terra e nelle acque. Vedete forse un animale od una pianta che, per belli che siano, uguaglino l'uomo? L'animale corre, mangia, beve, dorme, genera, lavora, canta, vola, striscia, si arrampica. Ma non ha favella. L'uomo anche sa correre e saltare, e nel salto è così agile che emula l'uccello; sa nuotare, e nel nuoto è tanto veloce che pare il pesce; sa strisciare e pare il rettile; sa arrampicarsi e pare la scimmia; sa cantare e pare l'uccello. Sa generare e riprodursi. Ma inoltre sa parlare.
E non dite: "Ogni animale ha il suo linguaggio". Sì. L'uno mugge, l'altro bela, l'altro raglia, l'altro cinguetta, l'altro gorgheggia, ma dal primo bovino all'ultimo sempre avranno lo stesso ed unico muggito, e così l'ovino belerà sino alla fine del mondo, e l'asino raglierà come ragliò il primo, e il passero sempre dirà il suo corto cinguettio, mentre l'allodola e l'usignolo diranno lo stesso inno al sole la prima, alla notte stellata il secondo, anche se sarà l'ultimo giorno della Terra, così come salutarono il primo sole e la prima notte di essa. L'uomo invece, perché non ha solo un'ugola e una lingua, ma un complesso di nervi che si accentrano nel cervello, sede dell'intelletto, sa afferrare le sensazioni nuove e pensare su esse e dare ad esse un nome. Adamo chiamò cane il suo amico e leone quello che gli parve più somigliante nella chioma folta, ritta sulla faccia appena barbuta. Chiamò pecora l'agnella che lo salutava mite, e disse uccello quel fiore di penne che volava come la

farfalla ma diceva dolce un canto che la farfalla non ha. E poi, nei secoli, ecco che i figli di Adamo crearono sempre nuovi nomi, mano mano che "conobbero" le opere di Dio nelle creature o che, per la scintilla divina che è nell'uomo, non generarono solo figli ma crearono anche cose utili o nocive ai figli stessi, a seconda che erano *con* Dio o *contro* Dio. Sono *con* Dio quelli che creano e operano cose buone. Sono *contro* Dio quelli che creano cose malvagie di danno al prossimo. Dio fa le vendette dei figli suoi torturati dal mal genio umano.

126.3 L'uomo è dunque la creatura prediletta di Dio. Anche se ora è colpevole, è sempre quello a Lui più caro. E testimonia di ciò l'avere mandato il suo Verbo stesso, non un angelo, non un arcangelo, non un cherubino, non un serafino, il suo Verbo, rivestendolo della umana carne, per salvare l'uomo. Non ha riputato essere indegna questa veste per rendere passibile di soffrire ed espiare Colui che, per essere come Lui purissimo Spirito, non avrebbe potuto soffrire ed espiare la colpa dell'uomo.

Il Padre mi ha detto: "Sarai uomo: l'Uomo. Io ne avevo fatto uno. Perfetto come tutto ciò che Io faccio. A lui erano destinati una dolce vita, una dolcissima dormizione, un beato risveglio, un beatissimo soggiorno eterno nel mio celeste Paradiso. Ma, Tu lo sai, in esso Paradiso non può entrare ciò che è contaminato, perché in esso Io-Noi, uno e trino Iddio, abbiamo trono. E davanti ad esso non può stare che santità. Io sono Colui che sono. La mia divina Natura, la misteriosa nostra Essenza non può essere nota che da coloro che sono senza macchia. Ora l'uomo, in Adamo e per Adamo, è sozzo. Vai. Mondalo. Lo voglio. Sarai Tu, d'ora in poi, l'Uomo. Il Primogenito. Perché per primo entrerai qui con carne mortale priva di peccato, con anima priva di colpa d'origine. Quelli che ti hanno preceduto sulla Terra e quelli che ti seguiranno avranno vita per la tua morte di Redentore". Non poteva morire che uno che era nato. Io sono nato ed Io morrò.

L'uomo è la creatura prediletta di Dio. Ora ditemi: se un padre ha molti figli, ma uno è il suo prediletto, la pupilla del suo occhio, e questo viene ucciso, quel padre non soffre più che se l'ucciso fosse un altro figlio? Ciò non dovrebbe essere, perché il padre dovrebbe essere giusto con tutti i suoi figli. Ma avviene perché l'uomo è imperfetto. Dio lo può fare con giustizia perché l'uomo è l'unica creatura, fra i creati, che abbia comune col Padre Creatore l'anima spirituale, segno innegabile della paternità divina.

Uccidendo un figlio al padre, si offende solo il figlio? No. Anche il padre. Nella carne il figlio, nel cuore il padre. Ma ad ambi è data ferita. Uccidendo

un uomo, si offende solo l’uomo? No. Anche Dio. Nella carne l’uomo, nel suo diritto Dio. Perché la vita e la morte da Lui solo devono essere date e tolte. Uccidere è fare violenza a Dio e all’uomo. Uccidere è penetrare nel dominio di Dio. Uccidere è mancare al precetto d’amore. Non ama Dio chi uccide, perché disperde un suo lavoro: *un* uomo. Non ama il prossimo chi uccide, perché leva al prossimo ciò che l’uccisore per sé vuole: la vita.
Ed ecco che ho risposto alle due prime domande.
[126.4] Dove ho colpito?
Si può colpire per via, nella casa dell’aggredito o attirando la vittima nella propria. Si può colpire l’uno o l’altro organo dando sofferenza più grave, e facendo anche due omicidi in uno se si è colpita la donna che ha il seno gravido del suo frutto.
Si può colpire per via senza averne intenzione. Un animale che ci prenda la mano può uccidere il passante. Ma allora in noi non c’è premeditazione, mentre se uno si reca, armato di pugnale sotto le ipocrite vesti di lino, nella casa del nemico – e sovente è nemico chi ha il torto di essere migliore – oppure lo invita nella sua casa con segni d’onore e poi lo sgozza e lo getta nella cisterna, allora c’è premeditazione e la colpa è completa di malizia e ferocia e violenza.
Se uccido il frutto con la madre, ecco che di due Dio me ne chiederà ragione. Perché il ventre che genera un nuovo uomo secondo il comando di Dio è sacro, e sacra è la piccola vita che in esso matura, alla quale Dio ha dato un’anima.
[126.5] Con quali mezzi ho colpito?
Invano uno dice: “Non volevo colpire” quando è andato armato di arma sicura. Nell’ira anche le mani divengono arma, e arma la pietra raccolta per terra, o il ramo strappato alla pianta. Ma chi freddamente osserva il pugnale o la scure e, se gli paiono poco taglienti, li affila e poi se li assicura al corpo in modo che non siano visti ma possano essere branditi con facilità e va dal rivale così pronto, non può certo dire: “Non c’era in me voglia di colpire”.
Chi prepara un veleno cogliendo erbe e frutti tossici e ne fa polvere o bevanda e poi la offre alla vittima come spezie o come sicera, non può certo dire: “Io non volevo uccidere”.
Ed ora ascoltate, voi, donne, tacite ed impunite assassine di tante vite. È uccidere anche staccare un frutto che cresce nel seno perché è di colpevole seme o perché è un germe non voluto, peso inutile ai vostri fianchi e alla vostra ricchezza. Vi è un solo modo di *non* avere quel peso: rimanendo caste.

Non unite omicidio a lussuria, violenza a disubbidienza, e non crediate che Dio non veda perché l'uomo non vede. Dio tutto vede e *tutto* ricorda. Ricordatevelo voi pure.
126.6 Perché ho colpito?
Oh! per quanti perché! Dall'improvviso squilibrio che crea in voi un'emozione violenta, quale è quella di trovare il talamo profanato, o il ladro in casa, o un lurido intento a far violenza alla propria figlia fanciulla, al freddo e meditato calcolo di liberarsi da un testimonio pericoloso, da un che intralcia la via, da uno di cui si aspira il posto o la borsa: questi sono tanti e altrettanti perché. E se ancora Dio può perdonare a chi nella febbre del dolore diviene assassino, *non* perdona a chi lo diviene per avidità di potere o di stima fra gli uomini.
Agite sempre bene e non temerete l'occhio di alcuno né la parola di alcuno. State contenti del vostro e non aspirerete all'altrui fino a divenire assassini per avere ciò che è del prossimo.
126.7 Come ho colpito?
Infierendo anche oltre e dopo il primo scatto impulsivo? Talora l'uomo non si può frenare. Perché Satana lo getta nel male come il frombolatore getta la pietra. Ma che direste di una pietra che, dopo aver raggiunto il segno, tornasse da sé alla frombola per essere di nuovo lanciata e tornare a colpire? Direste: "È posseduta da una forza magica ed infernale". Così è l'uomo che dopo il primo desse un secondo, un terzo, un decimo colpo, senza che la sua ferocia cada. Perché l'ira cade e subentra ragione subito dopo il primo impeto, se è impeto che viene da ancora giustificabile motivo. Mentre la ferocia aumenta, più la vittima è colpita, nel *vero assassino* ossia nel satana che non ha, non può avere pietà del fratello perché, essendo satana, è *odio*.
126.8 Quando ho colpito?
Nel primo impeto? Dopo che questo è caduto? Fingendo perdono mentre è sempre più lievitato il rancore? Ho atteso forse degli anni a colpire per dare doppio dolore uccidendo il padre attraverso i figli?
Voi vedete che ammazzando si offende il primo e il secondo gruppo di comandi. Perché vi arrogate il diritto di Dio e perché conculcate il prossimo. Peccato dunque contro Dio e contro il prossimo. Fate non solo un peccato di omicidio. Ma fate peccato di ira, di violenza, di superbia, di disubbidienza, di sacrilegio, e talora, se uccidete per rubare un posto o una borsa, di cupidigia. Né, ve lo dico appena, ma ve lo spiegherò un altro giorno meglio, né si pecca di omicidio solo con l'arma e il veleno. Ma anche con la calunnia. Meditate.

126.9 E ancora vi dico: il padrone che, percuotendo uno schiavo, lo fa con l'astuzia che non gli muoia fra le mani, è doppiamente colpevole. L'uomo schiavo non è denaro del padrone: è anima del suo Dio. E maledetto in eterno sia colui che lo tratta peggio del bue».
Gesù sfavilla e tuona. Tutti lo guardano stupiti, perché prima parlava pacato.
«Maledetto sia. La Legge nuova abolisce questa durezza, che era ancora giustizia quando nel popolo d'Israele non erano ipocriti che si fingono santi e aguzzano l'ingegno solo per sfruttare e eludere la Legge di Dio. Ma ora in cui Israele trabocca di questi viperini esseri, che il libito lo fanno lecito solo perché essi sono *essi*, i miserabili potenti che Dio guarda con odio e schifo, Io dico: ciò non è più.
Cadono gli schiavi sui solchi o alle macine. Cadono con le ossa frante e i nervi denudati dai flagelli. Li accusano, per poterli colpire, di menzogneri delitti per giustificare il proprio sadismo satanico. Persino il miracolo di Dio si usa come accusa per avere diritto di colpirli. Né la potenza di Dio, né la santità dello schiavo converte la loro anima bieca. Non può essere convertita. *Il bene non entra dove è saturazione di male*. Ma Dio vede e dice: "Basta!". Troppi sono i Caini che uccidono gli Abeli. E che credete, immondi sepolcri dall'esterno imbiancato e coperto dalle parole della Legge, e dall'interno in cui passeggia re Satana e pullula il satanismo più astuto, che credete? Che sia stato Abele solo il figlio d'Adamo e che il Signore guardi benigno solo coloro che schiavi d'uomo non sono, mentre rigetti da Sé l'unica offerta che può fare lo schiavo: quella della sua onestà condita di pianto? No, che in verità vi dico che ogni giusto è un Abele, anche se carico di ceppi, anche se morente sulla gleba o sanguinante per le vostre flagellazioni, e che sono Caino tutti gli ingiusti che dànno a Dio per orgoglio, non per culto vero, che dànno ciò che è inquinato del loro peccare e macchiato di sangue.
Profanatori del miracolo. Profanatori dell'uomo, uccisori, sacrileghi! Fuori! Via dal mio cospetto! Basta! Io dico: basta. E dire lo posso perché sono la divina Parola che traduce il Pensiero divino. Via!».
Gesù, ritto sulla sua rozza predella, è spaurente tanto è imponente. Col braccio destro teso ad accennare la porta d'uscita, gli occhi che sono due fuochi d'azzurro, sembra fulminare i peccatori presenti. La piccolina ai suoi piedi si mette a piangere e corre dalla mamma. I discepoli si guardano stupiti e guardano a chi va l'invettiva. La folla pure si gira, con occhio interrogativo.
126.10 Finalmente ecco spiegato l'arcano. In fondo, fuori della porta, seminascosto dietro un gruppo di alti popolani, si mostra Doras. Ancor più

secco, giallo, grinzoso, tutto naso e bazza. Ha con lui un servo che lo aiuta a muoversi perché pare mezzo accidentato. E chi lo aveva visto là in mezzo alla corte? Osa parlare con la sua voce chioccia: «A me dici? Per me?».
«Per te, sì. Esci dalla mia casa».
«Esco. Ma presto faremo i conti, non dubitare».
«Presto? *Subito*. Il Dio del Sinai, te l'ho detto[73], ti attende».
«Anche Tu, malefico, che hai fatto venire addosso a me i malanni e gli animali nocivi nelle terre. Ci rivedremo. E sarà la mia gioia».
«Sì. E non vorrai rivedermi. Perché Io ti giudicherò».
«Ah! Ah! maled…». Annaspa, gorgoglia e cade.
«È morto!», urla il servo. «È morto il padrone! Che Tu sia benedetto, Messia, nostro vendicatore!».
«Non Io. Dio, Signore eterno. Nessuno si contamini. Solo il servo pensi al suo padrone. E sii buono col suo corpo. Siate buoni, voi tutti, suoi servi. Non tripudiate con astio per il colpito, onde non meritare condanna. Iddio e il giusto Giona vi siano sempre amici, ed Io con loro. Addio».
«Ma è morto per tuo volere?», chiede Pietro.
«No. Ma il Padre entrò in Me… È un mistero che non puoi capire. Sappi solo che non è lecito colpire Iddio. Egli da Sé si fa le vendette».
«Ma non potresti allora dire al Padre tuo di fare morire tutti quelli che ti odiano?».
«Taci! Tu non sai di che spirito sei! Io sono Misericordia e non Vendetta».
Si accosta il vecchio sinagogo: «Maestro, Tu hai risolto tutte le mie domande, e la luce è in me. Sii benedetto. Vieni nella mia sinagoga. Non ricusare ad un povero vecchio la tua parola».
«Verrò. Va' in pace. Il Signore è con te».
Mentre la folla se ne va piano piano, tutto finisce.

[72] **legge**, che è in: *Esodo 21, 12-36*; *Levitico 24, 17-22*; *Numeri 35, 9-34*; *Deuteronomio 19, 1-13*.

[73] **te l'ho detto**, in 109.12.

127. I discorsi dell’Acqua Speciosa: “Non tentare il Signore Iddio tuo”. Testimonianza del Battista.

11 marzo 1945.
127.1 Una serenissima giornata d’inverno. Sole e vento e un cielo sereno, unito, senza neppure il più piccolo ricordo di nuvola. Le prime ore del giorno. Ancora un leggero velo di brina, meglio di rugiada quasi gelata, fa da spolvero diamantifero sul suolo e sulle erbe.
Vengono verso la casa tre uomini, che camminano sicuri come chi sa dove si reca. Infine vedono Giovanni che traversa la corte carico di secchi d’acqua attinta al pozzo. E lo chiamano.
Giovanni si volge, posa le brocche e dice: «Voi qui? Benvenuti! Il Maestro vi vedrà con gioia. Venite, venite, prima che sia qui la gente. Ora ne viene tanta!…».
Sono i tre pastori discepoli di Giovanni Battista. Simeone, Giovanni e Mattia seguono contenti l’apostolo.
«Maestro, ci sono tre amici. Guarda», dice Giovanni entrando nella cucina, dove arde allegro un grande fuoco di stipe spandendo un odore grato di bosco e di alloro bruciato.
«Oh! La pace a voi, amici miei. Come mai venite a Me?
Sventura al Battista?».
«No, Maestro. Con sua licenza siamo venuti. Egli ti saluta e dice di raccomandare a Dio il leone inseguito dagli arcieri. Non si illude sulla sua sorte. Ma per ora è libero. Ed è felice perché sa che Tu hai molti fedeli. Anche quelli che prima erano suoi. Maestro… noi pure ardiamo di esserlo, ma… non vogliamo abbandonarlo ora che è perseguitato. Comprendici…», dice Simeone.
«Vi benedico perché lo fate, anzi. Il Battista merita ogni rispetto e amore».
«Sì. Dici bene. È grande il Battista e sempre più giganteggia. Sembra l’agave che, quando è presso a morire, fa il grande candelabro del settiforme fiore e fiammeggia con esso e profuma. Così lui. E sempre dice: “Solo vorrei vederlo una volta ancora…”. Vedere Te. Noi abbiamo raccolto questo suo grido d’anima e, senza dirglielo, te lo portiamo. Egli è “il Penitente”, “l’Astinente” è. E si macera anche del desiderio santo di vederti e di udirti. Io

sono Tobia, or Mattia. Ma penso che non di verso da lui doveva essere l'arcangelo dato a Tobiolo. Tutto in lui è saggezza».
«Non è detto che Io non lo veda… [127.2] Ma per questo solo siete venuti? È penoso l'andare di questa stagione. Oggi è sereno. Ma, fino a tre giorni or sono, quanta pioggia sulle vie!».
«Non per questo solo. Giorni fa è venuto Doras, il fariseo, a purificarsi. Ma il Battista gli ha negato il rito dicendo: "Non giunge l'acqua dove è sì grande crosta di peccato. Uno solo ti può perdonare. Il Messia". E lui allora ha detto: "Andrò a Lui. Voglio guarire e penso che questo male sia il suo maleficio". Allora il Battista lo ha cacciato come avrebbe cacciato Satana. E lui nell'andarsene ha incontrato Giovanni, che egli conosceva da quando andava da Giona di cui era un poco parente, e gli ha detto: "Io vado. Tutti vanno. Vi è stato anche Mannanen e fin le… (io dico meretrici, ma lui ha detto un più sozzo nome) vi vanno. L'Acqua Speciosa è piena di illusi. Ora se mi guarisce e mi ritira l'anatema dalle terre, scavate come da macchine di guerra da eserciti di talpe e vermi e grillovampiri che scavano i grani e rodono le radici degli alberi da frutto e delle vigne, e non c'è nulla che li vinca, gli diverrò amico. Ma altrimenti… guai a Lui!". Noi gli abbiamo risposto: "E con questo cuore vai là?". E lui ha risposto: "E chi ci crede al satanasso? Del resto, come fa casa con le meretrici può fare alleanza anche con me". Noi abbiamo voluto venire a dirtelo, perché Tu ti possa regolare con Doras».
«È già tutto fatto».
«Già fatto? Ah! è vero! Lui ha carri e cavalli, noi le gambe soltanto. Quando è venuto?».
«Ieri».
«E che è avvenuto?».
«Questo: che, se preferite occuparvi di Doras, potete andare nella sua casa di Gerusalemme e fare cordoglio per lui. Stanno preparandolo per il sepolcro».
«Morto?!!».
«Morto. Qui. Ma non parliamo di lui».
«Sì, Maestro… [127.3] Solo… dicci una cosa. È vero quanto ha detto di Mannanen?».
«Sì. Ve ne spiace?».
«Oh! ma è la nostra gioia! Tanto abbiamo parlato di Te a lui in Macheronte! E che vuole l'apostolo se non che sia amato il Maestro? Ciò vuole Giovanni, e noi con lui».
«Bene parli, Mattia. La sapienza è con te».

«E… io non lo credo. Ma ora l'abbiamo incontrata…[74] Fu anche da noi a cercare Te avanti i Tabernacoli. E le dicemmo: "Ciò che tu cerchi non è qui. Ma presto sarà a Gerusalemme per i Tabernacoli". Così dicemmo perché il Battista ci disse: "Vedete quella peccatrice: è una crosta di lordura, ma dentro ha una fiamma che va alimentata. Diverrà così forte che eromperà dalla crosta e tutto arderà. Cadrà la lordura e resterà solo la fiamma". Così ha detto. Ma… è vero che dorme qui, come sono venuti a dirci due scribi potenti?».
«No. È in una delle stalle del fattore, ad oltre uno stadio di qui».
«Lingue d'inferno! Hai udito? E loro!…».
«Lasciateli dire. I buoni non credono alle loro parole ma alle mie opere».
«Lo dice anche Giovanni. [127.4] Giorni or sono alcuni discepoli suoi gli hanno detto, noi presenti: "Rabbi, Colui che era con te al di là del Giordano e al quale tu hai reso testimonianza, ora battezza. E tutti vanno da Lui. Resterai senza fedeli". E Giovanni ha risposto: "Beato il mio orecchio che ode questo annuncio! Voi non sapete che gioia mi date. Sappiate che l'uomo non può prendere nulla se non gli è dato dal Cielo. Voi potete testimoniare che io ho detto: 'Io non sono il Cristo, ma colui che sono stato mandato innanzi a Lui a preparargli la via'. L'uomo giusto non si appropria di un nome non suo e, anche se l'uomo vuol dargli lode col dirgli: 'Sei quello', ossia il santo, egli dice: 'No. Per la verità, no. Io sono il suo servo'. E ne ha ugualmente grande gioia perché dice: 'Ecco, un poco io gli somiglio se l'uomo può scambiarmi con Lui'. E che vuole colui che ama se non assomigliare all'amato suo? Solo la sposa gode dello sposo. Il paraninfo non potrebbe goderne, perché sarebbe immoralità e furto. Ma l'amico dello sposo, che gli sta vicino e ne ascolta la parola piena di gioia nuziale, prova una gioia tanto viva da essere quasi simile a quella che fa beata la vergine a lui sposata, che in essa pregusta il miele delle parole nuziali. Questa è la *mia* gioia, ed è completa. Che fa ancora l'amico dello sposo, dopo avere per mesi servito l'amico ed avergli scortato alla casa la sposa? Si ritira e scompare. Così io! Così io! Uno solo resta, lo sposo con la sposa: *l'Uomo con l'Umanità*. Oh! profonda parola! Bisogna che Egli cresca e che io diminuisca. Chi viene dal Cielo è al di sopra di tutti. Patriarchi e Profeti scompaiono al suo venire, perché Egli è pari al sole che tutto illumina e di così viva luce che gli astri e pianeti, spenti di luce, se ne vestono, e quelli che spenti non sono si annullano nel suo supremo splendore. Così avviene perché Egli viene dal Cielo, mentre i Patriarchi ed i Profeti andranno al Cielo, ma dal Cielo non vengono. Chi viene dal Cielo è superiore a tutti. E annunzia ciò che ha visto e udito. Ma nessuno può accettare la sua

testimonianza fra quelli che al Cielo non tendono e perciò rinnegano Iddio. Chi accetta la testimonianza di Colui che dal Cielo è disceso suggella, con questo suo credere, la sua fede che Dio è vero e non fola senza verità, e sente la Verità perché ha l'animo volonteroso di lei. Perché Colui che Dio ha inviato pronunzia parole di Dio, perché Dio gli dà lo Spirito con plenitudine, e lo Spirito dice: 'Eccomi. Prendimi, ché voglio essere teco, Tu delizia del nostro amore'. Perché il Padre ama il Figlio senza misura e tutte le cose ha messo in sua mano. Perciò chi crede nel Figlio ha la vita eterna. Ma chi rifiuta di credere nel Figlio non vedrà la Vita. E la collera di Dio resterà in lui e su lui".
Così ha detto. Me le sono stampate nella mente per dirtele, queste parole», dice Mattia.
«Ed Io te ne do lode e grazie. 127.5 Il Profeta ultimo di Israele non è Colui che dal Cielo discende, ma, per essere stato beneficato dei divini doni dal ventre della madre – voi non lo sapete ma Io ve lo dico – è colui che più al Cielo si accosta».
«Che? Che? Oh! racconta! Egli dice di sé: "Io sono il peccatore"». I tre pastori sono ansiosi di sapere e anche i discepoli sono lo stesso vogliosi di sapere.
«Quando la Madre mi portava, di Me-Dio essendo incinta, andò a servire, perché è l'Umile e Amorosa, la madre di Giovanni, cugina a Lei per madre, e gravida in vecchiezza. Già il Battista aveva la sua anima, perché era al settimo mese[75] della sua formazione. E il germe dell'uomo, chiuso nel seno materno, trabalzò di gioia nel sentire la voce della Sposa di Dio. Precursore anche in questo, egli precorse i redenti, perché da seno a seno si effuse la Grazia, e penetrò, e cadde la Colpa d'origine dall'anima del fanciullo. Onde Io dico che sulla Terra tre sono i possessori della Sapienza, così come in Cielo tre sono coloro che Sapienza sono: il Verbo, la Madre, il Precursore sulla Terra; il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo in Cielo».
«Il nostro animo è ricolmo di stupore… Quasi come quando ci fu detto: "È nato il Messia…". Perché Tu eri l'abisso della misericordia e questo nostro Giovanni è l'abisso della umiltà».
«E mia Madre è l'abisso della purezza, della grazia, della carità, dell'ubbidienza, dell'umiltà, di ogni altra virtù che è di Dio e che Dio infonde ai suoi santi».
127.6 «Maestro», dice Giacomo di Zebedeo. «Vi è molta gente».
«Andiamo. Venite voi pure».

La gente è moltissima.
«La pace sia con voi», dice Gesù. È sorridente come poche volte. La gente bisbiglia e lo accenna. Vi è molta curiosità.

«"Non tentare il Signore Iddio tuo", è detto[76]. Troppe volte si dimentica questo comando. Si tenta Dio quando si vuole imporre a Lui la nostra volontà. Si tenta Dio quando imprudentemente si agisce contro le regole della Legge, che è santa e perfetta e nel suo lato spirituale, il principale, si occupa e preoccupa anche di quella carne che Dio ha creata. Si tenta Dio quando, perdonati da Lui, si torna a peccare. Si tenta Dio quando, beneficati da Lui, si volge a danno il beneficio ricevuto perché fosse un bene per noi e ci richiamasse a Dio.
Dio non si irride e non si deride. Troppe volte questo avviene. Ieri avete visto quale castigo attende i derisori di Dio. L'eterno Iddio, tutto pietoso a chi si pente, è all'opposto tutto severità coll'impenitente che per nessuna cosa modifica se stesso.
Voi venite a Me per udire la parola di Dio. Vi venite per avere miracolo. Vi venite per avere perdono. E il Padre vi dà parola, miracolo e perdono. Ed Io non rimpiango il Cielo, perché vi posso dare miracolo e perdono e posso farvi conoscere Iddio.

127.7 L'uomo è caduto ieri fulminato, come Nadab ed Abiu[77], dal fuoco del divino corruccio. Ma voi astenetevi dal giudicarlo.
Solo quanto è avvenuto, miracolo nuovo, vi faccia meditare sul come occorre agire per avere amico Iddio. Egli voleva l'acqua penitenziale ma senza spirito soprannaturale. La voleva per spirito umano. Come una pratica magica che lo sanasse dal morbo e lo liberasse dalla iattura. Il corpo e il raccolto. Ecco i suoi fini. Non la povera anima sua. Quella non aveva valore per lui. Il valore per lui era la vita e il denaro.
Io dico: "Il cuore è là dove è il tesoro, e il tesoro è là dove è il cuore. Perciò il tesoro è nel cuore".
Egli nel cuore aveva la sete di vivere e di avere molto denaro. Come averlo? Con qualunque modo. Anche col delitto. E allora chiedere il battesimo non era irridere e tentare Iddio? Sarebbe bastato il pentimento sincero per la sua lunga vita di peccato a dargli santa morte e anche quanto era giusto avere sulla Terra. Ma egli era l'impenitente. Non avendo mai amato nessuno fuorché se stesso, giunse a non amare neppure se stesso. Perché l'odio uccide anche l'animale amore egoista dell'uomo a se stesso. Il pianto del pentimento

sincero doveva essere la sua acqua lustrale. E così sia per tutti voi che udite. Perché senza peccato non vi è alcuno, e tutti perciò avete bisogno di quest’acqua. Essa scende, spremuta dal cuore, e lava, rinverginizza chi è profanato, rialza chi è prostrato, rinvigorisce chi è dissanguato dalla colpa. Quell’uomo si preoccupava solo della miseria della Terra. Ma un’unica miseria deve rendere pensoso l’uomo. Ed è l’eterna miseria del perdere Iddio. Quell’uomo non mancava di fare le offerte rituali. Ma non sapeva offrire a Dio sacrificio di spirito, ossia allontanarsi dal peccato, fare penitenza, chiedere *con gli atti* il perdono. Le ipocrite offerte fatte con ricchezze di male acquisto sono simili a inviti a Dio perché si faccia complice del male operare dell’uomo. Può mai questo avvenire?
Non è irridere Dio osare questo? Dio rigetta da Sé colui che dice: “Ecco, sacrifico”, ma arde di continuare il suo peccato. Giova forse il digiuno corporale quando l’anima non digiuna dal peccato?
La morte dell’uomo qui avvenuta vi faccia meditare sulle condizioni necessarie per essere bene amati da Dio. Ora nel suo ricco palazzo i parenti e le piangenti fanno cordoglio sulla salma che fra poco verrà portata al sepolcro. Oh! vero cordoglio e vera salma! Non più che una salma! Non altro che uno sconfortato cordoglio. Perché l’anima già morta sarà per sempre separata da coloro che amò per parentela e affinità d’idee. Anche se un’uguale dimora li unirà in sempiterno, l’odio che là regna li farà divisi. E allora la morte è “vera” separazione. Meglio sarebbe che, in luogo degli altri, fosse l’uomo che fa pianto su se stesso, quando ha l’anima uccisa. E per quel pianto di contrito ed umile cuore, rendere all’anima la vita col perdono di Dio.
Andate. Senza odio o commenti. Senza altro che umiltà. Come Io che, senza odio, ma per giustizia ho parlato di lui. La vita e la morte sono maestre per ben vivere e ben morire, e per conquistare la Vita senza morte. La pace sia con voi».
127.8 Non vi sono malati né miracoli, e Pietro dice ai tre discepoli del Battista: «Me ne spiace per voi».
«Oh! non occorre. Noi crediamo senza vedere. Abbiamo avuto il miracolo del *suo* natale a farci credenti. E ora abbiamo la *sua* parola a confermare la nostra fede. Non chiediamo che di servirla sino al Cielo come Giona, fratello nostro».
Tutto ha fine.

[74] **… io non lo credo. Ma ora l’abbiamo incontrata…** è un modo troppo sbrigativo per dire: *io non volevo credere a quello che ci hanno detto, però ora l’abbiamo incontrata la donna…*

[75] **aveva la sua anima, perché era al settimo mese…** Queste parole, rivolte a persone semplici, non obbligano ad escludere che l’anima venga infusa nello stesso istante del concepimento del corpo, anche perché la sacralità della vita umana fin dal suo inizio è stata affermata poco prima, in 126.4/5.

[76] **è detto**, in: *Deuteronomio 6, 16*.

[77] **Nadab ed Abiu**, della cui morte si dice in: *Levitico 10, 1-2*; *Numeri 3, 4; 26, 61*; *1 Cronache 24, 2*.

128. I discorsi dell’Acqua Speciosa: “Non desiderare la donna d’altri”. Guarigione di un giovane lussurioso.

12 marzo 1945.

128.1 Gesù passa in mezzo ad un vero piccolo popolo che lo chiama da tutte le parti. Chi mostra le sue ferite, chi enumera le sue sventure, chi si limita a dire: «Abbi pietà di me» e chi gli presenta il proprio figliolino perché sia benedetto. La giornata serena e senza vento ha condotto molta molta gente.

Quando Gesù è già quasi al suo posto, viene dalla stradetta che conduce verso il fiume un lamento pietoso: «Figlio di Davide, pietà del tuo infelice!».

Gesù si volta in quella direzione, e popolo e discepoli con Lui. Ma un ciuffo folto di bossi nasconde colui che supplica.

«Chi sei? Vieni avanti».

«Non posso. Infetto sono. Devo recarmi dal sacerdote per essere radiato dal mondo. Ho peccato e la lebbra m’è fiorita sul corpo. Spero in Te!».

«Un lebbroso! Un lebbroso! Anatema! Lapidiamolo!». La folla tumultua.

Gesù fa un gesto che impone silenzio e immobilità. «È uno non più infetto di colui che è in peccato. Agli occhi di Dio è ancor più immodo il peccatore impenitente che il lebbroso pentito. Chi è capace di credere venga con Me».

Dei curiosi, oltre che i discepoli, vanno dietro a Gesù. Gli altri allungano il collo ma rimanendo dove sono.

Gesù si inoltra oltre la casa e la stradella verso il ciuffo di bossi. Ma poi si arresta e ordina: «Mostrati!».

Viene fuori un poco più che giovanetto, ancor bello nel volto appena velato dai baffi e dalla barba leggera, un viso ancor fresco e pieno, dagli occhi arrossati di pianto.

Un grande grido lo saluta partendo da un gruppo di donne tutte coperte, che già piangevano nella corte della casa al passaggio di Gesù e più forte si erano date a piangere per le minacce della folla: «Figlio mio!», e la donna si accascia nelle braccia di un’altra, non so se parente o amica.

Gesù solo avanza ancora verso l’infelice: «Sei molto giovane. Come lebbroso?».

Il giovane abbassa gli occhi e diventa di fiamma, balbetta, ma non osa di più.

Gesù ripete la domanda. Quello dice qualche cosa più nettamente. Ma non si

afferrano che le parole: «…il padre… andai… e peccammo… non solo io…».
«Là è tua madre che spera e che piange. In Cielo è Dio che sa. Qui sono Io che so. Ma che, per avere pietà, ho bisogno della tua umiliazione. Parla».
«Parla, figlio. Abbi pietà delle viscere che ti hanno portato», geme la madre che si è strascinata fin presso Gesù e ora, in ginocchio, tenendo inconsciamente un lembo della veste di Gesù in una mano, tende l'altra verso il figlio e mostra un po vero volto arso dalle lacrime.
Gesù le pone la mano sul capo. «Parla», torna a dire.
«Sono il primogenito e aiuto il padre nei commerci. Egli mi ha mandato a Gerico molte volte per parlare coi suoi clienti e… e uno… uno aveva una bella e giovane moglie… Mi… mi piacque. Andai anche più che non dovessi… Le piacqui… Ci desiderammo e… peccammo nelle assenze del marito… Non so come fu, perché ella era sana. Sì. Non solo io ero sano e la volli… Ma lei era sana e mi volle. Non so se… se con me volle altri e si contagiasse… So che lei sfiorì presto, ed ora è già nei sepolcri a morire da viva… E io… e io… Mamma! Tu l'hai visto.
È poca cosa, ma dicono che è lebbra… e ne morirò. Quando?… Più vita… più casa… più mamma!… Oh! mamma! Ti vedo e non ti posso baciare!… Oggi vengono a scucirmi le vesti ed a scacciarmi di casa… dal paese… Io sono peggio che morto. E non avrò neppure il pianto della mamma sul mio cadavere…».
Il giovane piange. La madre pare una pianta squassata dal vento, tanto la scuotono i singhiozzi. La gente commenta fra opposti sentimenti.
128.2 Gesù è mesto. Parla: «E quando peccavi non pensavi a tua madre? Tanto folle eri da non ricordare più di avere una madre sulla Terra e un Dio in Cielo? E se la lebbra non fosse apparsa, ti saresti mai sovvenuto che avevi offeso Dio e prossimo? Che ne hai fatto della tua anima? Che della tua giovinezza?».
«Fui tentato…».
«Sei un infante per non sapere che quel frutto era maledetto? Meriteresti di morire senza pietà».
«Oh! Pietà! Solo Tu puoi…».
«No Io. Dio. E se qui giuri di non peccare più».
«Lo giuro. Lo giuro. Salvami, Signore. Ho solo poche ore prima della condanna. Mamma!… Mamma! Aiutami col tuo pianto!… Oh! mamma mia!».

La donna non ha neanche più voce. Solo si abbranca alle gambe di Gesù e alza il suo viso dagli occhi dilatati dal dolore, un tragico viso di un che affoga e sa che quello è l'ultimo sostegno che lo regge e che lo può salvare.
Gesù la guarda. Le sorride pietoso: «Alzati, madre. Tuo figlio è guarito. Ma *per te*. Non per lui».
La donna non crede ancora. Le pare che così a distanza egli non possa essere stato sanato, e fa cenni di diniego fra i singhiozzi continui.
«Uomo, levati la tunica dal petto. Là avevi la macchia. Che tua madre sia consolata».
Il giovane si cala la veste apparendo nudo agli occhi di tutti. Non ha che una pelle unita e liscia di giovane ben robusto.
«Guarda, madre», dice Gesù e si china ad alzare la donna.
Mossa che serve anche a trattenerla quando il suo amore di madre e la vista del miracolo la lancerebbe contro il figlio senza attendere che sia purificato. Sentendosi impossibilitata di andare là dove la spinge l'amore materno, si abbandona sul petto di Gesù e lo bacia in un vero delirio di gioia. Piange, ride, bacia, benedice… e Gesù la carezza con pietà. Poi dice al giovane: «Vai dal sacerdote. E ricordati che Dio ti ha sanato per tua madre e perché tu sia giusto in futuro. Va'».
Il giovane se ne va dopo aver benedetto il Salvatore e, a distanza, lo seguono la madre e le altre che erano con lei. La folla ha dei gridi di osanna.
[128.3] Gesù torna al suo posto. «Anche colui aveva dimenticato che vi è un Dio il quale ordina onestà nei costumi. Aveva dimenticato che è proibito farsi degli dèi che Dio non siano. Aveva dimenticato di santificare il suo sabato come ho insegnato. Aveva dimenticato il rispetto amoroso verso la madre. Aveva dimenticato che non si deve fornicare, non rubare, non essere falsi, non desiderare la donna altrui, non ammazzare se stesso e la propria anima, non fare adulterio. Tutto aveva dimenticato. Vedete come era stato colpito. "Non desiderare la donna d'altri" si unisce al "non fare adulterio". Perché il desiderio precede sempre l'azione. L'uomo è troppo debole per potere desiderare senza poi giungere a consumare il desiderio. E, quello che è sommamente triste, l'uomo non sa fare lo stesso nei giusti desideri. Nel male si desidera e poi si compie. Nel bene si desidera e poi ci si ferma, se pure non si retrocede.
Come ho detto a lui, dico a voi tutti, perché il peccato di desiderio è diffuso come la gramigna che da sé si propaga: siete infanti per non sapere che *quella* tentazione è venefica e va fuggita? "Fui tentato". L'antica parola! Ma

siccome è anche un antico esempio, dovrebbe l'uomo sovvenirsi delle conseguenze di esso e sapere dire: "No". La nostra storia non manca di esempi di casti che rimasero tali nonostante tutte le seduzioni del sesso e le minacce dei violenti.
È la tentazione un male? Non lo è. È l'opera del Maligno. Ma si muta in gloria per il vittorioso su essa.
Il marito che va ad altri amori è un assassino della sposa, dei figli, di se stesso. Colui che entra nell'altrui dimora per fare adulterio è un ladro, e dei più vili. Pari al cuculo, gode senza spesa del nido altrui. Colui che carpisce la buona fede dell'amico è un falsario, perché testimonia una amicizia che in realtà non ha. Colui che così agisce disonora se stesso e i genitori. Può avere allora Dio con sé?
128.4 Ho fatto il miracolo per quella povera madre. Ma tanto mi fa schifo la lussuria che ne sono rivoltato. Voi avete urlato per paura e ribrezzo della lebbra. Io, con l'anima mia, ho avuto urlo per il ribrezzo[78] della lussuria. Tutte le miserie sono intorno a Me e per tutte Io sono il Salvatore. Ma preferisco toccare un morto, un giusto già infracidito con la sua carne che fu proba, e che è già in pace con il suo spirito, ad avvicinare colui che sa di lussuria. Sono il Salvatore, ma sono l'Innocente. Lo ricordino tutti coloro che qui vengono o di Me parlano prestando alla mia personalità i fermenti della loro.
Comprendo che voi vorreste altro da Me. Ma non posso. La rovina di una giovinezza appena formata e demolita dalla libidine mi ha turbato più che se avessi toccato la Morte. Andiamo dai malati. Non potendo, per la nausea che mi strozza, essere la Parola, sarò la Salute di chi spera in Me.
La pace sia con voi».
Infatti Gesù è molto pallido, come sofferente. Non ripiglia il sorriso altro che quando si curva su dei bambini malati e su degli infermi nelle loro barelline. Allora torna ad essere Lui. Specie quando, mettendo il suo dito nella bocca di un mutolino di circa dieci anni, gli fa dire «Gesù» e poi «Mamma».
La gente se ne va piano piano.
128.5 Gesù resta a passeggiare al sole che innonda l'aia, finché lo raggiunge l'Iscariota: «Maestro. Io non sono tranquillo…».
«Perché, Giuda?».
«Per quelli di Gerusalemme… Io li conosco. Lasciami andare là per qualche giorno. Non ti dico neppure di mandarmi solo. Anzi ti prego che ciò non sia. Mandami insieme Simone e Giovanni. Quelli che mi furono tanto buoni nel

primo viaggio in Giudea. Uno mi frena, l’altro mi purifica anche nel pensiero. Non puoi credere che sia Giovanni per me! È una rugiada che calma i miei ardori ed un olio sulle mie acque agitate… Credilo».
«Lo so. Non te ne devi stupire perciò se Io l’amo tanto. È la mia pace. Ma anche tu, se sarai sempre buono, sarai il mio conforto. Se tu userai i doni di Dio, e ne hai molti, nel bene, come fai da qualche giorno, diverrai un vero apostolo».
«E Tu mi amerai come Giovanni?».
«Io ti amo lo stesso, Giuda. Ma solo ti amerò senza affanno e dolore».
«Oh! Maestro mio, come sei buono!».
«Va’ pure a Gerusalemme. Non gioverà a nulla. Ma non voglio deludere il tuo desiderio di giovarmi. Ora lo dirò subito a Simone e Giovanni. Andiamo. Lo vedi come soffre il tuo Gesù per certe colpe? Sono come uno che ha sollevato un peso troppo forte. Non mi dare mai questo dolore. Mai più…».
«No, Maestro. No. Ti voglio bene. Lo sai… Ma sono un debole…».
«L’amore fortifica».
Entrano in casa e tutto ha fine.
128.6 Ed è bene perché io sto molto male: di morale. E lei ne sa la causa. Di fisico perché – sia perché è tempo di Passione, sia perché ho scritto troppo, non so di preciso perché – ho un periodo tremendo di febbri e dolori ai polmoni, alla spina dorsale e all’addome. Credo che Còmpito continui a lavorare in me. Sconto tutto l’umido e la mancanza di sole di quel caro paese.

[78] **ho avuto urlo per il ribrezzo**: *Da dove risulta* – così annota MV su una copia dattiloscritta – *che l’infinita Purezza del Verbo solo per misericordia e per redenzione avvicinava i peccatori nella lussuria*.

129. La guarigione, all’Acqua Speciosa, di un romano indemoniato.

13 marzo 1945.

129.1 Gesù è oggi con i nove rimasti, perché gli altri tre sono partiti per Gerusalemme. Tommaso, sempre allegro, si divide perciò fra le sue verdure e le altre più spirituali incombenze, mentre Pietro con Filippo, Bartolomeo e Matteo si occupano dei pellegrini, e gli altri vanno al fiume per il battesimo. Veramente di penitenza con la sizza che tira!

Gesù è ancora nel suo angolo nella cucina, mentre Tommaso traffica e tace per lasciare in pace il Maestro, quando entra Andrea e dice: «Maestro, c’è un malato che io dico bene guarirlo subito perché… Dicono che è folle perché non sono israeliti. Ma noi diremmo che è posseduto. Urla, sbraita, si divincola. Vieni a vedere Tu».

«Subito. Dove è?».

«Ancora nel campo. Senti questo ululato? È lui. Pare una bestia ma è lui. Deve essere un ricco perché chi lo accompagna è ben vestito, ed il malato è stato tirato giù da un carro, molto di lusso, da molti servi. Deve essere pagano perché bestemmia gli dèi dell’Olimpo».

«Andiamo».

«Vengo anche io a vedere», dice Tommaso, più curioso di vedere che preoccupato delle sue verdure.

Escono e, in luogo di piegare verso il fiume, girano verso i campi che separano questo cascinale (noi lo diremmo così) dalla casa del fattore.

In mezzo ad un prato dove prima brucavano delle pecore, che ora spaurite si sono sparpagliate in ogni senso, invano radunate dai pastori e da un cane – è il secondo cane che vedo da quando vedo – vi è un uomo tenuto legato solidamente e che, ciò nonostante, fa dei balzi da forsennato, con urli atroci che sempre più crescono più Gesù si avvicina.

Pietro, Filippo, Matteo e Natanaele sono lì vicino, perplessi. E c’è anche della gente: uomini, perché le donne hanno paura.

«Sei venuto, Maestro? Vedi che furia?», dice Pietro.

«Ora passerà».

«Ma… è pagano, sai?».

«E che valore ha questo?».

«Eh!… per via dell'anima!…».
Gesù ha un breve sorriso e procede. Raggiunge il gruppo del matto, che sempre più si agita.
129.2 Si stacca dal gruppo uno che l'abito e il volto rasato denunciano per romano, e saluta: «Salve, Maestro. Fama di Te mi è giunta. Sei più grande d'Ippocrate nel guarire e del simulacro di Esculapio per operare miracolo sui morbi. Lo so. Vengo per questo. Mio fratello, lo vedi? Folle per misterioso male. Nessun medico ne capisce. Sono andato con lui nel tempio di Esculapio. Ma ne uscì ancora più folle. A Tolemaide ho un parente. Mi mandò un messaggio con una galera. Diceva che qui è Uno che tutti guarisce. E sono venuto. Tremendo viaggio!».
«Merita premio».
«Ma, bada. Neppure proseliti siamo. Romani, fedeli agli dèi.
Pagani, voi dite. Di Sibari, ora a Cipro».
«È verità. Pagani siete».
«Allora… nulla per noi? Il tuo Olimpo caccia il nostro od è cacciato».
«Il mio Dio, unico e trino regna, unico e solo».
«Sono venuto invano», dice il romano deluso.
«Perché?».
«Perché io sono d'un altro dio».
«L'anima è creata da Un solo».
«L'anima?…».
«L'anima. Quella cosa divina che da Dio viene creata per ogni uomo. Compagna nell'esistenza, superstite oltre l'esistenza».
«E dove è?».
«Nel profondo dell'*io*. Ma pure essendo, come cosa divina, nell'interno del delubro più sacro, si può dire di lei – e lei dico, non essa, perché non cosa è, ma ente vero e degno d'ogni rispetto – che non è contenuta ma contiene».
«Per Giove! Ma sei filosofo?».
«Sono la Ragione unita a Dio».
«Credevo lo fossi per quanto dicevi…».
«E che è filosofia, quando è vera e onesta, se non elevazione della umana ragione verso la Sapienza e la Potenza infinite, ossia verso Dio?».
«Dio! Dio!… Ho quello sciagurato che mi disturba. Ma quasi dimentico il suo stato per ascoltare Te, divino».
«Non come tu dici lo sono. Tu divino chiami chi è superiore all'umano. Io dico che tal nome va dato solo a chi è da Dio».

«Che è Dio? Chi mai l'ha visto?».
«È stato scritto: "Tu che ci formasti, salve! Quando io descrivo la perfezione umana, le armonie del corpo nostro, io celebro la tua gloria". Fu detto: "La tua bontà rifulge nell'avere distribuito i tuoi doni a tutti coloro che vivono, perché ogni uomo avesse ciò che gli è necessario. E la tua sapienza si testimonia per i tuoi doni, come la tua potenza nel compiersi dei tuoi voleri". Riconosci queste parole?».
«Se Minerva mi soccorre… sono di Galeno[79]. Ma come le sai? Io strabilio!…».
Gesù sorride e risponde: «Vieni al Dio vero ed il suo divino spirito ti farà dotto della "vera sapienza e pietà che è conoscere te stesso ed adorare la Verità"».
«Ma questo è sempre Galeno! Ora ne sono sicuro. Oltre che medico e mago, sei anche filosofo. Perché non vieni a Roma?».
«Non medico, non mago, non filosofo, come tu dici. Ma testimonianza di Dio sulla Terra. [129.3] Portatemi vicino il malato».
Fra urla e divincolii lo trascinano lì.
«Vedi? Tu lo dici folle. Dici che nessun medico poté guarirlo. È vero. *Nessun* medico, perché folle non è. Ma un degli inferi, così dico per te, pagano, è entrato in lui».
«Ma non ha lo spirito pitone. Anzi dice solo errori».
«Noi lo chiamiamo "demonio", non pitone. Vi è il parlante e il muto. Colui che inganna con ragioni intinte di vero, e quello che è solo disordine mentale. Il primo di questi due è il più completo e pericoloso. Tuo fratello ha il secondo. Ma ora ne uscirà».
«Come?».
«Esso stesso te lo dirà».
Gesù ordina: «Lascia l'uomo! Torna al tuo abisso».
«Vado. Contro Te troppo debole è il mio potere. Mi cacci e mi imbavagli. Perché sempre ci vinci?…». Lo spirito ha parlato per bocca dell'uomo, che poi si accascia come spossato.
«È guarito. Scioglietelo senza paura».
«Guarito? Ne sei certo? Ma… Ma io ti adoro!». Il romano fa per prostrarsi. Ma Gesù non vuole. «Alza lo spirito. In Cielo è Dio. Lui adora, e va' verso di Lui. Addio».
«No. Così no. Almeno prendi. Permettimi ti tratti come i sacerdoti di Esculapio. Permettimi di udirti parlare… Permettimi di parlare di Te nella

mia patria…».
«Fallo. E vieni col fratello».
Il quale fratello si guarda intorno stupito e chiede: «Ma dove sono? Questa non è Cintium! Il mare dove è?».
«Eri…». Gesù fa un cenno per imporre silenzio e dice: «Eri sofferente per grande febbre e ti hanno condotto in altro clima. Ora stai meglio. Vieni».
Vanno tutti – e non tutti ugualmente commossi, perché vi è chi ammira e chi critica la guarigione del pagano – nello stanzone. 129.4 E Gesù va al suo posto, avendo sul davanti dell'assemblea proprio i romani.
«Non vi spiaccia se Io cito un brano[80] dei Re. È detto in esso che, essendo il re di Siria in procinto di guerra contro Israele, aveva nella sua corte un uomo grande ed onorato di nome Naaman, che era lebbroso. E che una fanciulla d'Israele, predata dai siri, divenuta sua schiava, gli disse: "Se il mio signore fosse stato dal profeta che è in Samaria, certamente egli lo avrebbe guarito dalla lebbra". Al che Naaman, chiestane licenza al re, seguì il consiglio della fanciullina. Ma il re d'Israele fortemente si agitò dicendo: "Son forse io Dio che il re di Siria mi manda i malati? Questo è un tranello per giungere alla guerra". Ma il profeta Eliseo, saputo del fatto, disse: "Venga da me il lebbroso ed io lo guarirò ed egli saprà che vi è un profeta in Israele".
Naaman andò allora da Eliseo. Ma Eliseo non lo ricevette. Solo gli mandò a dire: "Lavati per sette volte nel Giordano e sarai mondato". Naaman se ne sdegnò, parendogli aver fatto per nulla tanta strada, e fece per ripartire sdegnato.
Ma i servi gli dissero: "Non ti ha chiesto che di lavarti sette volte, e anche ti avesse ordinato molto di più avresti dovuto farlo, perché egli è il profeta".
Allora Naaman si arrese. Andò, si lavò e tornò sano. Giubilante, fece ritorno dal servo di Dio e gli disse: "Ora so la verità: non vi è altro Dio su tutta la Terra. Ma vi è solo il Dio d'Israele". E, poi che Eliseo non voleva doni, gli chiese di poter prendere almeno tanta terra da poter sacrificare, su terra d'Israele, al Dio vero.
So che voi non tutti approvate quanto Io ho fatto. So anche che non sono tenuto a giustificarmi a voi. Ma, posto che vi amo di amor vero, voglio che voi comprendiate il mio gesto e da esso impariate, e cada dal vostro animo ogni senso di critica e di scandalo.
Qui abbiamo due sudditi di uno stato pagano. Uno era malato, e loro fu detto per tramite di un parente, ma certo per bocca d'Israele: "Se andaste dal Messia d'Israele, Egli sanerebbe il malato". Ed essi da molto lontano sono

venuti a Me. Più grande ancora la loro fiducia di quella di Naaman, perché nulla sapevano di Israele e di Messia, mentre il siro, per vicinanza di nazione e continuo contatto con schiavi d'Israele, già sapeva che in Israele è Dio. Il vero Dio. Non è bene che ora un uomo pagano possa tornare in patria dicendo: "Veramente in Israele è un uomo di Dio, e in Israele adorano il vero Dio"?
Io non ho detto: "Lavati sette volte". Ma ho parlato di Dio e dell'anima, due cose da essi ignorate e che, come le bocche di una inesausta sorgente, portano con sé i sette doni. Perché dove è concetto di Dio e di spirito, e desiderio di pervenire ad essi, nascono le piante della fede, speranza, carità, giustizia, temperanza, fortezza, prudenza. Virtù ignote a coloro che dai loro dèi non possono che copiare le comuni passioni umane, aumentate in licenza perché compiute da supposti eccelsi. Ora essi tornano in patria. Ma più della gioia di essere esauditi c'è quella di dire: "Sappiamo che bruti non siamo, che oltre la vita è ancora un futuro. Sappiamo che il vero Dio è Bontà e perciò ama pure noi e ci benefica per persuaderci ad andare a Lui".
129.5 E che credete? Che essi solo ignorino il vero? Poco fa un mio discepolo credeva Io non potessi guarire il malato perché aveva un'anima pagana. Ma l'anima che è? E da chi viene? L'anima è l'essenza spirituale dell'uomo. È quella che, creata di età perfetta, investe, accompagna, avviva tutta la vita della carne e continua a vivere dopo che la carne non è più, essendo immortale come Colui che la crea: Iddio. Essendo un solo Dio, non vi sono anime di pagani o anime di non pagani create da diversi dèi. Vi è una sola Forza che crea le anime, ed è quella del Creatore, del Dio nostro, unico, potente, santo, buono, senza altra passione che non sia l'amore, la carità perfetta, tutta spirituale; e, per essere inteso da questi romani, come ho detto *carità*, dico anche *carità tutta morale*. Perché il concetto: spirito, non è compreso da questi pargoli che non sanno nulla delle parole sante.
E che credete? Che solo per Israele Io sia venuto? Sono Colui che radunerà le stirpi sotto un solo pastorale: quello del Cielo. E in verità vi dico che presto verrà il tempo che molti pagani diranno: "Lasciateci avere quel tanto da potere nel nostro suolo pagano consumare sacrifici al Dio vero, al Dio uno e trino", di cui Io sono la Parola.
Ora essi vanno. Convinti più che se Io li avessi schiacciati con lo sdegno. Essi e nel miracolo e nelle mie parole sentono Dio, e questo diranno dove essi tornano.
Inoltre vi dico: non era giusto premiare tanta fede? Disorientati dai responsi

dei medici, delusi dagli inutili viaggi nei templi, hanno saputo avere ancora fede per venire allo sconosciuto, al grande Sconosciuto del mondo, al deriso, al grande Deriso e Calunniato d’Israele, e dirgli: “Credo che Tu possa”. Il primo crisma alla loro nuova mentalità viene loro da questo avere saputo credere. Non tanto della malattia quanto della errata fede Io li ho sanati, perché ho messo le loro labbra su un calice la cui sete cresce più se ne beve: la sete di conoscere il Dio vero.
Ho finito. Dico a voi di Israele: sappiate avere fede come questi seppero».
129.6 Il romano si accosta col guarito: «Ma… Non oso più dire: per Giove. Dico: ma sul mio onore di cittadino romano io ti giuro che avrò questa sete! Ma ora io devo andare. Chi mi darà più da bere?».
«Il tuo spirito, l’anima che ora sai di avere, fino al giorno che un mio messo verrà a te».
«E Tu no?».
«Io… Io no. Ma non sarò assente pur non essendo presente.
E non passeranno che poco più di due anni che Io ti farò un dono più grande della guarigione di costui che ti era caro. Addio ad ambedue. Sappiate perseverare in questo sentimento di fede».
«Salve, Maestro. Il Dio vero ti salvi».
I due romani se ne vanno e si ode che chiamano i servi col carro.
«E neppure sapevano di avere un’anima!», mormora un vecchio.
«Sì, padre. Ed hanno saputo accettare la parola mia meglio di tanti in Israele. Ora, posto che hanno dato tanto obolo, beneficiamo i poveri di Dio con doppia e tripla misura. E i poveri preghino per questi benefattori, più poveri di loro stessi, perché giungano alla vera, unica ricchezza che è conoscere Iddio».
129.7 La velata piange sotto il suo velo che impedisce di vederne le lacrime, ma non di udirne i singhiozzi.
«Quella donna piange», dice Pietro. «Forse non ha più denaro. Gliene diamo?».
«Non piange per questo. Ma va’ a dirle così: “Le patrie passano. Ma il Cielo resta. Esso è di chi sa avere fede. Dio è Bontà e perciò ama anche i peccatori. E ti benefica per persuaderti di andare a Lui”. Va’. Dille così e poi lasciala piangere. È veleno che esce».
Pietro se ne va dalla donna già incamminata verso i campi. Le parla e torna.
«Si è messa a piangere più forte», dice. «Credevo di consolarla…», e guarda Gesù.

«È consolata, infatti. Anche la gioia fa piangere».
«Uhm!… Mah!… Ecco, io sarò contento quando la vedrò in volto. La vedrò?».
«Al giorno del Giudizio».
«Divina Misericordia! Ma allora sarò morto! E che me ne farò di sapere questo? Avrò da guardare l'Eterno allora!».
«Fallo sin da questo momento. È l'unica cosa utile».
«Sì… ma… Maestro, chi è?».
Ridono tutti.
«Se lo chiedi un'altra volta partiamo subito; così la dimentichi».
«No. Maestro. Però… basta che resti Tu…».
Gesù sorride. «Quella donna», dice, «è un avanzo e una primizia».
«Che vuoi dire? Io non capisco».
Ma Gesù lo lascia in asso per andare verso il paese.
«Va da Zaccaria. Ha la donna morente», spiega Andrea.
«Ha mandato me a dirlo al Maestro».
«Tu mi fai stizza! Sai tutto, fai tutto e non dici mai nulla.
Peggio di un pesce sei». Pietro si sfoga sul fratello della sua delusione.
«Fratello, non te la prendere. Parli tu anche per me. Andiamo a ripescare le nostre reti. Vieni».
Chi va a destra e chi a sinistra e tutto ha fine.

[79] **Galeno**, qui e qualche rigo più sotto, se non è un nome scritto in modo inesatto, è comunque il nome di un personaggio diverso dal noto medico e filosofo vissuto nel secondo secolo dopo Cristo. Nomi di persona sbagliati dalla scrittrice sono segnalati in: 14.4 - 78.1 - 134.1 - 234.1 - 331.5 - 342.1 - 417.1 - 443.1 - 532.1 - 538.8 - 552.2 - 554.6 - 576.4 (e in 236.12 un nome di città).

[80] **brano** che è in: *2 Re 5, 1-19*.

130. I discorsi dell’Acqua Speciosa: “Non dirai falsa testimonianza”. Il piccolo Asrael.

14 marzo 1945.
130.1 «Quanta gente!», esclama Matteo.
E Pietro risponde: «Di’, guarda! Ci sono anche dei galilei…
Ahi! Ahi! Andiamo a dirlo al Maestro. Sono tre onorati briganti!».
«Vengono per me, forse. Anche qui mi perseguitano…».
«No, Matteo. Il pescecane non mangia il pesciolino. Vuole l’uomo. Preda nobile. E solo se proprio non lo trova si pappa un grosso pesce. Ma io, te, gli altri, siamo pesciolini… robetta».
«Per il Maestro dici?», interroga Matteo.
«E per chi allora? Non vedi come guardano da tutte le parti? Sembrano fiere che annusano le peste della gazzella».
«Vado a dirlo…».
«Aspetta! Lo diciamo ai figli di Alfeo. Lui è troppo buono.
Bontà sciupata quando cade in quelle bocche».
«Hai ragione».
I due vanno al fiume e chiamano Giacomo e Giuda. «Venite.
Ci sono dei tipi… Buoni per il supplizio. Certo vengono per importunare il Maestro».
«Andiamo. Lui dove è?».
«Ancora nella cucina. Facciamo presto, perché se se ne accorge non vuole».
«Sì. E fa male».
«Lo dico anche io».
Ritornano sull’aia. Il gruppo, designato «galileo», parla con sussiego ad altra gente. Giuda di Alfeo si accosta come per caso. E ode: «…parole devono essere appoggiate sui fatti».
«E Lui li fa! Anche ieri ha guarito un romano indemoniato!», ribatte un robusto popolano.
«Orrore! Guarire un pagano! Scandalo! Odi, Eli?».
«Tutte le colpe in Lui: amicizie con pubblicani e meretrici, commerci coi pagani e…».
«E sopportazione dei maldicenti. Anche questa è una colpa.

Ai miei occhi la più grave. Ma, posto che Lui non sa, non vuole difendere Se stesso, parlate con me. Sono il suo fratello e a Lui maggiore, e questo è l'altro fratello, ancor più adulto. Parlate».
«Ma per chi te la pigli? Credi che noi si parli male del Messia? Ohibò! Noi siamo venuti da tanto lontano per fama di Lui. Lo dicevamo anche a questi…».
«Mentitore! Mi fai tanto schifo che ti volgo le spalle». E Giuda d'Alfeo, sentendo forse in pericolo la carità verso i nemici, se ne va.
«Non è forse vero? Ditelo voi tutti…».
Ma i «tutti», ossia gli altri coi quali questi galilei parlavano, tacciono. Non vogliono mentire e non osano smentire. Perciò stanno zitti.
«Non sappiamo neanche come è Lui…», dice il galileo Eli.
«Non lo hai insultato in casa mia, non è vero?», chiede Matteo ironico. «O sei smemorato per malattia?».
Il «galileo» si ammanta e se ne va cogli altri senza rispondere.
«Vigliacco», gli grida dietro Pietro.
130.2 «Volevano dirci cose di inferno di Lui…», spiega un uomo.
«Ma noi abbiamo visto i fatti. E noi sappiamo invece come sono loro, i farisei. A chi credere allora? Al Buono che è proprio buono, o ai malvagi che da loro si dicono buoni, ma che poi sono un castigo? Io so che da quando vengo non mi conosco più, tanto sono mutato. Ero un violento, duro alla moglie e ai figli, ero senza rispetto del vicino e ora… Lo dicono tutti al paese: "Azaria non è più lui". E allora? Si è mai sentito che un demonio faccia buoni? Per chi lavora allora? Per la santità nostra? Oh! che davvero è un bizzarro satanasso se lavora per il Signore!».
«Dici bene, uomo. E Dio ti protegga perché sai bene comprendere, bene vedere e bene operare. Prosegui così e sarai un vero discepolo del benedetto Messia. Una gioia per Lui che vuole il vostro bene e che tutto sopporta pur di portarvi ad esso. Non scandalizzatevi che del *vero* male. Ma quando vedete che in nome di Dio Egli opera, non abbiate scandalo, e non credete a quelli che vi vorrebbero persuadere di scandalo, anche se lo vedete fare cose nuove. Questo è il tempo nuovo. Come un fiore nato dopo secoli che la radice lavora, esso è venuto. Se non fosse stato preceduto da quella, non avremmo potuto comprendere la sua Parola. Ma secoli di ubbidienza alla Legge del Sinai ci hanno dato quel minimo di preparazione per potere, dal nuovo tempo, fiore divino che la Bontà ci ha concesso di vedere, aspirare tutti gli incensi e tutti i succhi per purificarci, fortificarci, renderci profumati di

santità come un altare. Essendo il tempo nuovo, ha nuovi sistemi, non contrari alla Legge, ma tutti infusi di misericordia e carità, perché Egli è la Misericordia e l'Amore sceso dal Cielo». Giacomo d'Alfeo fa un gesto di saluto e va verso casa.
130.3 «Come parli bene, tu!», dice ammirato Pietro. «Io non so mai che dire. Dico solo: "Siate buoni. Amatelo, ascoltatelo, credetelo". Proprio non so come possa essere contento di me!».
«Eppure lo è tanto», risponde Giacomo d'Alfeo.
«Davvero lo dici o lo dici per bontà tua?».
«In verità così è. Me lo diceva anche ieri».
«Sì?! Allora oggi sono più contento del giorno che mi fu portata la sposa. Ma tu… dove hai imparato a parlare così bene?».
«Sulle ginocchia di sua Madre e al suo fianco. Che lezioni!
Che parole! Solo Lui può parlare ancora meglio di Lei. Ma quello che a Lei manca in potenza, Ella te lo aggiunge in dolcezza… ed entra… Le sue lezioni! Hai mai visto un panno che tocchi con un angolino un olio odoroso? Piano piano beve non l'olio ma il profumo e, se anche l'olio viene levato, il profumo resta sempre a dire: "Io ci fui". Così di Lei. Anche in noi, stoffe ruvide e lavate poi dalla vita, Ella è penetrata con la sua sapienza e grazia, e il suo profumo è in noi».
«Perché non la fa venire? Diceva che lo faceva! Si divente rebbe più buoni, meno zucconi… io almeno. E anche questa gente… Davanti a Lei sarebbero più buoni anche quegli aspidi che vengono ogni tanto…».
«Lo credi? Io no. Noi si diventerebbe più buoni, e anche gli umili lo diventerebbero. Ma i potenti e i cattivi!… Oh! Simone di Giona! Non prestare mai agli altri i tuoi sentimenti onesti!
Ne avresti delusioni… 130.4 Ecco Lui. Non diciamogli niente…».
Gesù esce dalla cucina avendo per mano un bambinello, che gli trotterella di fianco morsicando una crosta di pane unta d'olio. Gesù regola il suo lungo passo alle piccole gambette del suo amico. «Una conquista!», dice allegro. «Mi ha detto questo uomo di quattr'anni, che si chiama Asrael, che lui vuole essere un discepolo e imparare tutto: a predicare, a fare guarire i bambini malati, a far venire uva sui tralci anche in dicembre, e poi vuole andare su un monte e gridare a tutto il mondo: "Venite, c'è il Messia!". Non è così, Asrael?».
E il bambino ridente dice di sì, di sì, e intanto mangia.
«Sai appena mangiare, tu!», lo stuzzica Tommaso. «Non sai neanche dire chi

è il Messia».
«È Gesù di Nazaret».
«E che vuole dire “Messia”?».
«Vuole dire… vuole dire: l’Uomo che è stato mandato per essere buono e farci buoni tutti».
«E come fa per farci buoni? Tu che sei un monello come farai?».
«Gli vorrò bene. E farò tutto. E Lui farà tutto perché io gli vorrò bene. Fa’ anche te così e diventerai buono».
«E la lezione è data, Tommaso. Hai il precetto: “Voglimi bene e farai tutto, perché Io ti amerò se mi vorrai bene, e l’amore farà tutto in te”. Lo Spirito Santo ha parlato. Vieni, Asrael.
Andiamo a predicare».
È così lieto Gesù quando ha un bambino, che vorrei portargli tutti i bambini e farlo conoscere a *tutti* i bambini. Ce ne sono tanti che non lo conoscono neppure di nome!
Passa davanti alla velata e prima di giungere dice al bambino: «Di’ a quella donna: “La pace sia con te”».
«Perché?».
«Perché ha la “bua” come te quando cadi. E piange. Ma se tu le dici così, le passa».
«La pace sia con te, donna. Non piangere. Me lo ha detto il Messia. Se gli vuoi bene, Lui ti vuol bene e guarisci», grida il bambino mentre Gesù lo trascina seco senza fermarsi. C’è proprio in Asrael la stoffa del missionario. Anche se per ora è un poco… intempestivo nelle sue predicazioni e dice più che non gli si sia detto di dire.
130.5 «La pace a tutti voi.
“Non dirai falsa testimonianza”, è detto.
Cosa c’è di più nauseante di un bugiardo? Non si può dire che egli accentra crudeltà con impurità? Sì, che si può. Il bugiardo, parlo del bugiardo in cose gravi, è crudele. Egli uccide una stima con la sua lingua. Dunque non è diverso dall’assassino. Anzi dico: è più di un assassino. Costui uccide solo un corpo. Il bugiardo uccide anche il buon nome, il ricordo di un uomo. Perciò è due volte assassino. È l’assassino impunito perché non sparge sangue, ma lede un onore, e del calunniato e della sua intera famiglia. E non contemplo neppure il caso di uno che giurando il falso mandi un altro alla morte. Su questo già sono accumulati i carboni della Geenna. Ma parlo solo di chi con bugiarda parola insinua e persuade altri in sfavore di un innocente. Perché lo

fa? O per odio senza ragione. O per avidità di avere ciò che l’altro ha. Oppure per paura.
Odio. Ha l’odio solo chi è amico di Satana. Il buono non odia. Mai. Per nessuna ragione. Anche vilipeso, anche danneggiato, perdona. Non odia mai. L’odio è la testimonianza che un’anima perduta dà di se stessa, e la testimonianza più bella che viene data all’innocente. Perché l’odio è la rivolta del male contro il bene. Non si perdona a chi è buono.
Avidità. “Colui ha ciò che io non ho. Io voglio ciò che lui ha. Ma solo con lo spargere disistima su lui io posso giungere ad avere il suo posto. Ed io lo faccio. Mento? Che importa? Derubo? Che importa? Posso giungere a rovinare tutta una famiglia? Che importa?”. Fra tante domande che l’astuto mentitore si fa, dimentica, *vuole* dimenticare, *una* domanda. Questa: “E se venissi smascherato?”. Questa non se la fa perché, preso dall’orgoglio e dall’avidità, è come uno dagli occhi tappati. Non vede il pericolo. È ancora come uno ebbro. È ebbro del vino satanico, e non pensa che Dio è più forte di Satana e si incarica di fare le vendette del calunniato. Il mentitore si è dato alla Menzogna e fida stoltamente nella sua protezione.
Paura. Molte volte uno calunnia per scusare se stesso. È la forma più comune di menzogna. Si è fatto il male. Si teme venga scoperto e riconosciuto come opera nostra[81]. Allora, usando d abusando della stima che ancora si ha presso gli altri, ecco che si capovolge il fatto, e quello che noi si è fatto lo si addossa all’altro di cui si teme solo l’onestà. Ancora lo si fa perché l’altro, delle volte, è stato, senza volere, testimonio di una nostra mala azione, e allora ci si vuole mettere al sicuro da una sua testimonianza. Lo si accusa per renderlo inviso onde, se lui parla, nessuno lo creda.
130.6 Ma agite bene! Agite bene! E di questa menzogna non avrete mai bisogno. Non pensate, quando mentite, come vi mettete un giogo pesante? Esso è fatto della soggezione al demonio, della paura perpetua di una smentita e della necessità di ricordare la menzogna detta, coi fatti ed i particolari con cui fu detta, anche dopo degli anni, senza cadere in contraddizione. Una fatica da galeotto. E servisse al Cielo! Ma serve solo a prepararsi il posto nell’inferno!
Siate schietti. Così bella la bocca dell’uomo che non conosce menzogna! Sarà povero, sarà rozzo, sarà sconosciuto? Lo è, anzi? Sì. Ma è sempre *un re*. Perché è un sincero. E la sincerità è regale più dell’oro e del diadema, ed eleva sulle folle più di un trono, e dà corte di buoni più di quanta ne ha un monarca. Sicurezza e sollievo dà la vicinanza dell’uomo sincero. Mentre

disagio dà l’amicizia dell’insincero e anche solo l’averlo vicino dà un senso di disagio. Non pensa chi mente che, poiché presto la menzogna affiora per mille cause, dopo egli è sempre tenuto in sospetto? Come poter accettare più quanto egli dice? Anche se dice il vero, e chi l’ode lo vuol credere, in fondo c’è sempre un dubbio: “Mentirà anche ora?”.
Voi direte: “Ma dove è la testimonianza falsa?”. Ogni menzogna è testimonianza falsa. Non solo quella legale.
Siate semplici come semplice è Dio e il fanciullo. Siate veritieri in tutti i vostri momenti della vita. Volete essere reputati buoni? Siatelo in verità. Se anche un maldicente volesse dire di voi male, cento buoni direbbero: “No. Non è vero. Egli è buono. Le sue opere parlano per lui”.
In un libro sapienziale è detto[82]: “L’uomo apostata procede con la perversità sulle labbra… nel suo cuore perverso prepara il male e in ogni tempo semina discordie… Sei cose odia il Signore e la settima l’ha in esecrazione: gli occhi superbi, la lingua bugiarda, le mani che spargono sangue innocente, il cuore che medita iniqui disegni, i piedi che corrono frettolosi al male, il falso testimonio che proferisce menzogne, e colui che semina discordie fra i fratelli… Per i peccati della lingua la rovina si avvicina al malvagio… Chi mentisce è un testimone fraudolento. Il labbro veritiero non muta in eterno, ma è testimonio di un momento chi imbastisce linguaggio di frode. Le parole del sussurrone sembrano semplici, ma penetrano le viscere. Il nemico si riconosce al suo parlare quando cova tradimento. Quando parla con voce sommessa non te ne fidare, perché porta nel cuore sette malizie. Egli con finzione nasconde il suo odio, ma la sua malizia sarà rivelata… Chi scava la fossa vi cadrà e la pietra cadrà addosso a chi la rotola”.
Vecchio come il mondo è il peccato di menzogna e senza mutazione è il pensiero del sapiente in proposito, come senza mutazione è il giudizio di Dio su chi è bugiardo.
Io dico: “Abbiate sempre un solo linguaggio. Il *sì* sia sempre *sì* e il *no* sia sempre *no* anche di fronte a potenti ed a tiranni. E grande merito ne avrete in Cielo”.
Vi dico: “Abbiate la spontaneità del fanciullo che va per istinto da chi sente buono senza cercare altro che bontà. E che dice ciò che la sua stessa bontà gli fa pensare, senza calcolare se dice troppo e ne può avere un biasimo”.
Andate in pace. E la Verità vi diventi amica».
130.7 Il piccolo Asrael, che è sempre stato seduto ai piedi di Gesù col capino

alzato come un uccellino che ascolta il canto del genitore, ha una mossa tutta dolcezza: si strofina col visetto contro i ginocchi di Gesù e dice: «Io e Te siamo amici perché Tu sei buono e io ti voglio bene. Ora lo dico anche io»; e sforzando la vocina per farsi udire per tutto il vasto stanzone dice, gestendo come ha visto fare a Gesù: «Tutti, ascoltate. Io so dove vanno le persone che non dicono bugie e vogliono bene a Gesù di Nazaret. Vanno su per la scala di Giacobbe. Su, su, su… insieme agli angeli e poi si fermano quando trovano il Signore», e ride felice mostrando tutti i dentini.

Gesù lo carezza e scende fra la gente. Riporta il piccolo alla madre: «Grazie, donna, di avermi dato il tuo bambino».

«Ti ha dato noia…».

«No. Mi ha dato amore. È un piccolo del Signore, e il Signore sia sempre con lui e con te. Addio».

Tutto ha fine.

[81] **come opera nostra**, invece di **per opera nostra**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[82] **è detto**, per esempio in: *Proverbi 6, 12-19; 12, 13-28*.

131. I discorsi dell’Acqua Speciosa: “Non rubare e non desiderare ciò che è d’altri”. Il peccato di Erode.

15 marzo 1945.
131.1 «Dio dà ad ognuno il necessario. Questo è in verità. Cosa è necessario all’uomo? Il fasto? Il grande numero di servi? Le terre i cui campi non si possono contare? I banchetti che vedono da un tramonto sorgere un’aurora? No. Necessario all’uomo è un tetto, un pane, una veste. L’indispensabile per vivere.
Guardatevi intorno. Chi sono i più allegri ed i più sani? Chi gode di una sana vecchiezza serena? I gaudenti? No. Quelli che onestamente vivono, lavorano e desiderano. Essi non hanno veleno di lussuria e rimangono forti. Non veleno di crapule e rimangono agili. Non veleno di invidie e rimangono allegri. Mentre chi desidera avere sempre più uccide la sua pace e non gode, ma precocemente invecchia, arso da livore o da abuso.
Potrei unire il comando del “non rubare” a quello del “non desiderare ciò che è d’altri”. Perché infatti il desiderio eccessivo spinge al furto. Non è che un passo breve da questo a quello. È illecito ogni desiderio? Io non dico questo. Il padre di famiglia che, lavorando nel campo o nell’officina, desidera trarne di che assicurare pane alla prole, non pecca in verità. Anzi ubbidisce al suo dovere di padre. Ma quello che invece non desidera altro che godere di più, e si appropria di ciò che è d’altri per giungere a godere di più, costui pecca.
131.2 L’invidia! Perché, che è il desiderio della cosa altrui se non avarizia e invidia? L’invidia separa da Dio, figli miei, e unisce a Satana.
Non pensate che il primo che desiderò la roba d’altri fu Lucifero? Era il più bello degli arcangeli, godeva di Dio. Avrebbe dovuto esser contento di questo. Invidiò Dio e volle essere lui Dio e divenne il demonio. Il primo demonio.
Secondo esempio: Adamo ed Eva tutto avevano avuto, godevano del terrestre paradiso, godevano dell’amicizia di Dio, beati nei doni di grazia che Dio aveva loro dati. Avrebbero dovuto accontentarsi di questo. Invidiarono a Dio la conoscenza del bene e del male e furono cacciati dall’Eden divenendo i proscritti invisi a Dio. I primi peccatori.

Terzo esempio: Caino invidiò Abele[83] per la sua amicizia col Signore. E divenne il primo assassino.
Maria, sorella di Aronne e Mosè, invidiò il fratello e divenne la prima lebbrosa della storia d'Israele.
Potrei passo passo condurvi per tutta la vita del popolo di Dio, e vedreste che il desiderio smodato fece, di chi lo ebbe, un peccatore, e della nazione un castigo. Perché i peccati dei singoli si accumulano e provocano i castighi delle nazioni, così come granelli e granelli e granelli di rena, accumulati in secoli e secoli, provocano una frana che sommerge i paesi e chi è in essi.
131.3 Vi ho sovente citato ad esempio i pargoli, perché semplici e fidenti. Oggi vi dico: imitate gli uccelli nella libertà dai desideri.
Guardate. Ora è inverno. Poco cibo è nei frutteti. Ma si preoccupano essi nell'estate di accumularlo? No. Fidano nel Signore. Sanno che un vermolino, un granello, una mica, un ragnetto, una moschina sull'acqua la potranno sempre catturare per il loro gozzetto. Sanno che un comignolo caldo o un bioccolo di lana ci sarà sempre per il loro rifugio d'inverno, come sanno che, quando verrà il tempo in cui necessita loro avere fieni per i nidi e maggior pasto per la prole, ci sarà fieno fragrante sui prati e succoso cibo nei frutteti e nei solchi, e di insetti sarà ricca l'aria e la terra. E cantano piano: "Grazie, Creatore, per quanto ci dai e ci darai", pronti ad osannare a piena gola quando nell'epoca degli amori godranno della sposa e si vedranno moltiplicati nella prole.
C'è creatura più lieta dell'uccello? Eppure che è la sua intelligenza rispetto a quella umana? Una scaglietta di silice rispetto ad un monte. Ma vi insegna. In verità vi dico che possiede la letizia dell'uccello colui che vive senza desiderio impuro. Egli si fida di Dio e lo sente Padre. Egli sorride al giorno che sorge e alla notte che cala, perché sa che il sole è suo amico e la notte è sua nutrice. Egli guarda senza rancore gli uomini e non teme le loro vendette, perché non li danneggia in alcun modo. Egli non trema per la sua salute né per il suo sonno, perché sa che una vita onesta tiene lontane le malattie e dà dolce riposo. Non teme infine la morte perché sa che, avendo bene agito, non può che avere il sorriso di Dio.
Anche il re muore. Anche il ricco muore. Non è lo scettro che allontana la morte né il denaro che compera l'immortalità. Come davanti al Re dei re e al Signore dei signori sono cosa risibile le corone e le monete, ma ha solo valore una vita vissuta nella Legge!
131.4 Cosa dicono quegli uomini là in fondo? Non abbiate paura di parlare».

«Dicevamo: l’Antipa di che peccato è colpevole? Di furto o di adulterio?».
«Non vorrei guardaste gli altri ma i vostri cuori. Però vi rispondo che egli è colpevole di idolatria adorando la carne più di Dio, di adulterio, di furto, di illecito desiderio e presto di omicidio».
«Sarà salvato da Te, Salvatore?».
«Io salverò coloro che si pentono e tornano a Dio. Gli impenitenti non avranno redenzione».
«Hai detto che è ladro. Ma che ha rubato?».
«La moglie al fratello. Il furto non è di solo denaro. È furto anche levare l’onore a un uomo, levare la verginità ad una fanciulla, levare ad un marito la moglie, come lo è levare un bue al vicino o prendere delle sue piante. Il furto, poi, aggravato da libidine o da falsa testimonianza, si aggrava di adulterio, o di fornicazione, o di mendacio».
131.5 «E una donna che si prostituisce che peccato fa?».
«Se è sposata, di adulterio e di furto verso il marito. Se è nubile, di impurità e di furto a se stessa».
«A se stessa? Ma dà via del suo!!».
«No. Il nostro corpo è creato da Dio per essere tempio dell’anima che è tempio di Dio. Perciò deve essere conservato onesto, perché altrimenti l’anima viene derubata dell’amicizia di Dio e della vita eterna».
«Allora una meretrice non può più essere che di Satana?».
«Ogni peccato è meretricio con Satana. Il peccatore, come una femmina prezzolata, si dà a Satana per illeciti amori, sperandone sozzi guadagni. Grande, grandissimo il peccato di prostituzione che rende simili ad animali immondi. Ma credete che non lo è da meno ogni altro peccato capitale. Che dirò dell’idolatria? Che dell’omicidio? Eppure Dio perdonò agli israeliti[84] dopo il vitello d’oro. Perdonò a Davide dopo il suo peccato, e che era duplice. Dio perdona a chi si pente. Sia il pentimento in proporzione del numero e della grandezza delle colpe, ed Io vi dico che a chi più si pente più sarà perdonato. Perché il pentimento è forma d’amore. *Di operante amore*. Chi si pente dice a Dio col suo pentimento: “Non posso stare col tuo corruccio perché ti amo e voglio essere amato”. E Dio ama chi lo ama. Perciò Io dico: più uno ama e più è amato. Chi ama totalmente ha *tutto* perdonato. E questa è verità.131.6 Andate. E prima però sappiate che vi è alle porte del paese una vedova, carica di prole, nella fame più assoluta. Cacciata dalla casa per debiti. E ancora può dire “grazie” al padrone per non averla che cacciata. Ho usato l’obolo vostro per il loro pane. Ma hanno bisogno di un asilo. La misericordia

è il più gradito dei sacrifici al Signore. Siate buoni ed in suo nome vi assicuro il premio».

La gente bisbiglia, si consiglia, discute.

Gesù intanto guarisce uno quasi cieco e ascolta una vecchierella venuta da Doco a pregarlo di andare dalla sua nuora malata. Una lunga storia di lacrime che io, mezza morta come sono oggi, non trascrivo.

E per fortuna tutto finisce, perché io non sono proprio in grado di durare ancora con una crisi cardiaca che dura da tre ore e che mi abbarbaglia anche la vista.

[83] **Caino… Abele** sono menzionati spesso con riferimento a: *Genesi 4*. La loro storia è trattata particolarmente nel capitolo 606 della presente opera. Per gli altri *esempi* (Lucifero, Adamo ed Eva, Maria di Aronne) ci sono le note richiamate nell’indice tematico alla fine del volume.

[84] **perdonò agli israeliti**, come è detto in: *Esodo 32, 14*; **a Davide**, come è detto in: *2 Samuele 12, 13*.

132. Discorso conclusivo all'Acqua Speciosa. Predizione del primato spirituale a Simon Pietro.

17 marzo 1945.
132.1 «Figli miei nel Signore, la festa della Purificazione è ormai imminente e ad essa Io, Luce del mondo, vi mando preparati con quel minimo necessario a ben compierla. Il primo lume della festa da cui trarrete fiamma per tutti gli altri. Perché ben stolto sarebbe colui che pretendesse accendere molti lumi non avendo come accendere il primo. E ancora più stolto sarebbe colui che pretendesse iniziare la sua santificazione dalle cose più ardue, trascurando ciò che è la base dell'edificio immutabile della perfezione: il Decalogo.
132.2 Si legge[85] nei Maccabei che Giuda ed i suoi, avendo con la protezione del Signore ripreso il Tempio e la Città, distrussero gli altari agli dèi stranieri e i tempietti e purificarono il Tempio. Poi alzarono un altro altare e con le pietre focaie suscitarono il fuoco, offersero i sacrifizi, fecero ardere l'incenso, posero i lumi e i pani della proposizione e poi, prostrati tutti a terra, supplicarono il Signore a non farli più peccare o, se per loro debolezza venissero di nuovo al peccato, che venissero trattati con divina misericordia. E questo avveniva il venticinque del mese di casleu.
Consideriamo e applichiamo il racconto a noi stessi, perché ogni parola della storia d'Israele, essendo di popolo eletto, ha un significato spirituale. La vita è sempre insegnamento. La vita d'Israele è insegnamento non solo per i giorni terreni, ma per la conquista dei giorni eterni.
"Distrussero gli altari e i tempietti pagani".
Ecco la prima operazione. Quella che Io vi ho indicato di fare col nominarvi gli dèi individuali che sostituiscono il Dio vero: le idolatrie del senso, dell'oro, dell'orgoglio, i vizi capitali che portano alla profanazione e morte dell'anima e del corpo e al castigo di Dio.
Io non vi ho schiacciati sotto le innumerabili formole che ora opprimono i fedeli, e sono di baluardo alla vera Legge, oppressa, nascosta da cumuli e cumuli di proibizioni tutte esteriori, che con la loro oppressione conducono il fedele a perdere di vista la lineare, chiara, santa voce del Signore che dice: "Non bestemmiare. Non idolatrare. Non profanare le feste. Non disonorare i genitori. Non uccidere. Non fornicare. Non rubare. Non mentire. Non invidiare le cose altrui. Non appetire la moglie altrui". Dieci "non". E non

uno di più. E sono le dieci colonne del tempio dell'anima. Sopra splende l'oro del precetto santo fra i santi: "Ama il tuo Dio. Ama il tuo prossimo". È il coronamento del tempio. È la protezione delle fondamenta. È la gloria del costruttore. Senza l'amore uno non potrebbe ubbidire alle dieci regole e cadrebbero le colonne, tutte od alcuna, e il tempio rovinerebbe o totalmente o parzialmente. Ma sempre sarebbe rovinato e non più atto ad accogliere il Santissimo.

Fate ciò che vi ho detto, abbattendo le tre concupiscenze. Dando un nome schietto al vostro vizio, così come schietto è Dio nel dirvi: "Non fare questo e quello". Inutile sottilizzare sulle forme. Chi ha un amore più forte di quello che dà a Dio, quale che sia questo amore, è un idolatra. Chi nomina Dio professandosi suo servo e poi lo disubbidisce, è un ribelle. Chi per avidità lavora in sabato è un profanatore ed è un diffidente e presuntuoso. Chi nega un soccorso ai genitori adducendo pretesti, anche se dice che sono opere date a Dio, è uno in odio a Dio, che ha messo i padri e le madri a sua figura sulla Terra. Chi uccide è sempre assassino. Chi fornica è sempre lussurioso. Chi ruba è sempre ladro. Chi mente è sempre un abbietto. Chi vuole ciò che non è suo, è sempre un ingordo della più esecrata fame. Chi profana un talamo è sempre un immondo.

Così è. E vi ricordo[86] che dopo l'erezione del vitello d'oro venne l'ira del Signore, dopo l'idolatria di Salomone lo scisma che divise e indebolì Israele, dopo l'ellenismo accettato, e anzi ben accolto e introdotto da giudei indegni sotto Antioco Epifane, vennero le nostre attuali sventure di spirito, di fortuna e di nazionalità. Vi ricordo che Nabal e Abiù, falsi servi di Dio, furono percossi da Geovè. Vi ricordo che non era santa la manna del sabato. Vi ricordo Cam e Assalonne. Vi ricordo il peccato di Davide su Uria e quello di Assalonne su Amnon. Vi ricordo la fine di Assalonne e quella di Amnon. Vi ricordo la sorte di Eliodoro ladro, e Simone e Menelao. Vi ricordo la ignobile fine dei due rettori falsi che avevano testimoniato con menzogna su Susanna. E potrei continuare senza trovare fine agli esempi.

132.3 Ma torniamo ai Maccabei.

"E purificarono il Tempio".

Non basta dire: "Distruggo". Occorre dire: "Purifico". Vi ho detto come si purifica l'uomo: col pentimento umile e sincero. Non vi è peccato che Dio non perdoni se il peccatore è realmente pentito. Abbiate fede nella Bontà divina. Se voi poteste giungere a capire cosa è questa Bontà, anche fossero su voi tutti i peccati del mondo, non fuggireste da Dio, ma anzi correreste ai suoi

piedi, perché solo il Buonissimo può perdonare ciò che l'uomo non perdona.
"E alzarono un altro altare".
Oh! non tentate inganno col Signore. Non siate falsi nel vostro agire. Non mescolate Dio a Mammona. Avreste un altare vuoto: quello di Dio. Perché inutile alzare un altare nuovo se permangono anche resti dell'altro. O Dio o l'idolo. Scegliete.
"E suscitarono il fuoco con la pietra e l'esca".
Pietra è la ferma volontà di essere di Dio. Esca è il desiderio di annullare con tutto il restante della vita anche il ricordo del vostro peccato dal cuore di Dio. Ecco allora che si suscita il fuoco: l'amore. Perché il figlio che cerca di riconfortare l'offeso genitore con tutta una vita onorata, che fa se non amare il padre, volendolo lieto del figlio suo, già lacrima e ora gioia? Ora, giunti a questo, potete offrire i sacrifici, ardere gli incensi, porre i lumi e i pani. Non saranno invisi a Dio i sacrifici, e grate saranno le preghiere, veramente illuminato l'altare, ricco del cibo della vostra offerta giornaliera. Potrete pregare dicendo: "Siici protettore", perché Egli amico vi sarà.
Ma la sua misericordia non ha atteso che voi chiamaste pietà. Ha precorso il vostro desiderio. E vi ha mandato la Misericordia a dirvi: "Sperate. Io ve lo dico: Dio vi perdona. Venite al Signore". Un altare è già fra voi: il nuovo altare. Da esso sgorgano fiumi di luce e di perdono. Come un olio si spandono, medicano, rinforzano. Credete nella Parola che da esso viene. Piangete con Me sui vostri peccati. Come il levita che guida il coro, Io dirigo le vostre voci a Dio, e non sarà respinto il vostro gemito se è unito alla mia voce. Con voi mi annichilo, Fratello agli uomini nella carne, Figlio al Padre nello spirito, e dico[87] per voi, con voi: "Da questo profondo abisso, dove Io-Umanità sono caduto, grido a Te, Signore. Ascolta la voce di chi si guarda e sospira, e non chiudere il tuo udito alle mie parole. Orrore è il vedermi, o Dio. Orrore io sono anche agli occhi miei! E che sarò agli occhi tuoi? Non guardare alle mie colpe, o Signore, perché altrimenti io non potrò resistere innanzi a Te, ma usa su me la tua misericordia. Tu l'hai detto: ' Io Misericordia sono '. Ed io credo alla tua parola. L'anima mia, ferita ed abbattuta, confida in Te, nella tua promessa, e dall'alba a notte, dalla giovinezza alla vecchiaia io spererò in Te".
132.4 Colpevole di omicidio e di adulterio, riprovato da Dio, ben ottiene Davide perdono, dopo aver gridato al Signore: "Abbi pietà non per mio rispetto ma per onore della tua misericordia, che è infinita. E per essa cancella il mio peccato. Non vi è acqua che possa lavare il mio cuore se non è

presa nelle acque profonde della tua santa bontà. Con essa lavami della iniquità mia e purificami dalla mia sozzura. Non nego d'aver peccato. Ma anzi io confesso il mio delitto e come un testimonio accusatore la colpa mi è sempre davanti. Ho offeso l'uomo nel prossimo e in me stesso, ma di avere peccato contro Te particolarmente mi dolgo. E questo ti dica che riconosco che Tu sei giusto nelle tue parole e temo il tuo giudizio che trionfa su ogni potenza umana. Ma considera, o Eterno, che in colpa sono nato e che peccatrice fu chi mi ha concepito, e che pure Tu tanto mi hai amato da giungere a svelarmi la tua sapienza ed a darmela per maestra nel comprendere i misteri delle tue sublimi verità. E se tanto hai fatto, devo temere di Te? No. Non temo. Aspergimi coll'amaro del dolore e sarò purificato. Lavami col pianto e diverrò come neve alpina. Fammi sentire la tua voce ed esulterà il tuo servo umiliato, perché la tua voce è gioia e letizia anche se rampogna. Volgi il tuo volto ai miei peccati. Il tuo sguardo cancellerà le mie iniquità. Il cuore che Tu mi hai dato mi fu profanato da Satana e dalla mia debole umanità. Creami un nuovo cuore che sia puro e distruggi ciò che è corruzione nelle viscere del tuo servo, perché regni solo in lui uno spirito retto. Ma non mi scacciare dalla tua presenza e non mi levare l'amicizia tua, perché solo la salute che da Te viene è gioia per l'anima mia, e il tuo spirito sovrano è conforto dell'umiliato. Fa' che io divenga colui che va fra gli uomini dicendo: ' Osservate quanto è buono il Signore. Andate sulle sue vie e sarete benedetti come io lo sono, io aborto dell'uomo e che ora torno figlio di Dio per la grazia che rinasce in me '. E a Te si convertiranno gli empi. Il sangue e la carne ribollono e urlano in me. Liberami da essi, o Signore, salvezza dell'anima mia, ed io canterò le tue lodi. Non sapevo. Ma ora ho compreso. Non un sacrifizio d'arieti Tu vuoi, ma l'olocausto d'un cuore contrito. Un cuore contrito e umiliato ti è più gradito di arieti e montoni, perché Tu per Te ci hai creati, e vuoi che noi di ciò ci ricordiamo e ti rendiamo ciò che è tuo. Sii a me benigno per la tua grande bontà e riedifica la *mia* e *tua* Gerusalemme: quella di uno spirito purificato e perdonato sul quale possa venire offerto il sacrificio, l'oblazione e l'olocausto per il peccato, per il grazie e per la lode. Ed ogni mio nuovo giorno sia un'ostia di santità consumata sul tuo altare per salire coll'odore del mio amore sino a Te".

132.5 Venite! Andiamo al Signore. Io avanti, voi dietro. Andiamo alle acque di salute, andiamo nei pascoli santi, andiamo nelle terre di Dio. Dimenticate il passato. Sorridete al futuro. Non pensate al fango, ma guardate le stelle. Non dite: "Son tenebra"; dite: "Dio è Luce". Io sono venuto ad annunziarvi la

pace, a dire ai mansueti la Buona Novella, a curare quelli che hanno il cuore infranto da *troppe* cose, a predicare la libertà a *tutti* gli schiavi, primi fra tutti quelli di Mammona, a liberare i prigionieri dalle concupiscenze.
Io vi dico: l'anno di grazia è venuto. Non piangete voi tristi della tristezza di chi si sente peccatore, non lacrimate, esuli dal Regno di Dio. Io sostituisco la cenere con l'oro, l'olio alle lacrime. A festa vi vesto per presentarvi al Signore e dire: "Ecco le pecorelle che Tu mi mandasti a cercare. Io le ho visitate e radunate, le ho contate, ho cercato le disperse e te le ho portate sottraendole ai nuvoli e alle caligini. Le ho prese frammezzo a tutti i popoli, le ho riunite da tutte le regioni per condurle alla Terra non più terra che per esse Tu hai preparato, o Padre santo, per portarle sulle cime paradisiache dei tuoi monti opimi dove tutto è luce e bellezza, lungo i rivi delle celesti beatitudini dove si satollano di Te gli spiriti da Te amati. Sono andato in cerca anche delle ferite, ho guarito le fratturate, ho ristorato le deboli, non ne ho trascurato una sola. E la più sbranata dagli avidi lupi dei sensi me la sono messa come un giogo d'amore sulle spalle e te la poso ai piedi, Padre benigno e santo, perché ella non può più camminare, non sa le tue parole, è una povera anima inseguita dai rimorsi e dagli uomini, è uno spirito che rimpiange e trema, è come un'onda spinta e respinta dal flutto sul lido. Viene col desiderio, la respinge la cognizione di sé… Aprile il tuo seno, Padre tutto amore, perché in esso trovi pace questa creatura smarrita. Dille: ' Vieni '. Dille: ' Sei mia '. Fu di tutto un mondo. Ma ne ha nausea e paura. Dice: ' Ogni padrone è uno sgherro lurido '. Fa' che possa dire: ' Questo mio Re mi ha dato *la gioia d'esser presa*! '. Non sa cosa sia l'amore. Ma se Tu l'accogli saprà cosa è questo amore celeste che è l'amore nuziale fra Dio e lo spirito umano, e come un uccello liberato dalle gabbie dei crudeli salirà, salirà, sempre più in alto, sino a Te, al Cielo, alla gioia, alla gloria, cantando: ' Ho trovato Colui che cercavo. Non ha altro desiderio il mio cuore. In Te mi poso e giubilo, Signore eterno, nei secoli dei secoli beata! '".
Andate. Con spirito nuovo celebrate la festa della Purificazione. E la luce di Dio si accenda in voi».
Gesù è stato travolgente nella chiusa del suo discorso. Un volto luminoso dagli occhi raggianti, un sorriso e delle note che sono di una dolcezza non conosciuta.
La gente ne è quasi affascinata e non si muove sinché Egli ripete: «Andate. La pace sia con voi». Allora si inizia la partenza dei pellegrini che parlano fitto fitto fra di loro.

132.6 La velata se ne va svelta come sempre col suo passo agile e lievemente ondulante. Pare che abbia le ali per il vento che le gonfia il mantello alle spalle.
«Adesso capirò se è d'Israele», dice Pietro.
«Perché?».
«Perché se sta qui è segno che…».
«…è una povera donna senza casa propria. Nulla di più, ricordatelo, Pietro».
Gesù cammina verso il paese.
«Sì, Maestro. Me lo ricorderò… E noi che faremo ora che tutti staranno alle loro case per la festa?».
«Le nostre donne accendono per noi le lampade».
«Mi spiace… È il primo anno che non le vedo accendere nella mia, o che non le accendo…».
«Sei un vecchio bambino! Accenderemo anche noi le lampade. Così non farai più quel viso imbronciato. E le accenderai proprio tu».
«Io? Io no, Signore. Tu sei il Capo della nostra famiglia.
Spetta a Te».
«Io sono sempre una lampada accesa… e vorrei che tali foste voi pure. Sono l'Encenie sempiterna, Pietro. 132.7 Lo sai che sono nato proprio il 25 di casleu?».
«Chissà quanti lumi, eh?», chiede ammirato Pietro.
«Non si potevano contare… Erano tutte le stelle del cielo…».
«No! Non ti hanno fatto festa a Nazaret?».
«Non sono nato a Nazaret. Ma in una maceria in Betlemme.
Vedo che Giovanni ha saputo tacere. È *molto* ubbidiente Giovanni».
«E non è curioso. Ma io… lo sono tanto! Mi racconti? Al tuo povero Simone. Se no, come faccio a parlare di Te? Delle volte la gente chiede e io non so mai cosa dire… Gli altri sanno fare, voglio dire i tuoi fratelli e Simone, Bartolomeo e Giuda di Simone. E… sì, anche Tommaso sa parlare… sembra un banditore del mercato… e che venda una merce. Ma riesce a parlare… Matteo… eh! lui va bene! Usa l'antica sapienza per pelare al suo banco di gabella, per forzare gli altri a dire: "Hai ragione". Ma io!… Povero Simone di Giona! I pesci che ti hanno insegnato? E che il lago? Due cose… ma non servono: i pesci a tacere e avere costanza. Loro costanti nel fuggire alla rete, io costante per metterli in essa. E il lago ad avere coraggio e occhio a tutto. E che la barca? A sgobbare senza risparmio di nessun muscolo e a stare ritti anche se le onde sono agitate e si risica di cadere. Occhio alla polare, mano

ferma al timone, forza, coraggio, costanza, attenzione, ecco ciò che mi ha insegnato la mia povera vita…».

Gesù gli posa una mano sulla spalla e lo scuote guardandolo con affetto e con ammirazione, vera ammirazione di tanta semplicità, e dice: «E ti pare poco, Simon Pietro? Hai tutto quanto serve ad essere la mia “pietra”. Nulla va messo, nulla va tolto. Sarai il nauta eterno, Simone. E a chi verrà dopo di te dirai: “Occhio alla polare: Gesù. Mano ferma al timone, forza, coraggio, costanza, attenzione, sgobbare senza risparmio, avere occhio a tutto, e sapere stare ritti anche su onde agitate…”. Riguardo al silenzio… via… i pesci non te lo hanno insegnato!».

«Ma per quello che dovrei saper dire sono più muto dei pesci. Le altre parole?… Anche le galline sanno sblaterare come io faccio… [132.8] Ma, dimmi, Maestro mio. Dài un figlio anche a me? Siamo vecchi… Ma Tu hai detto che il Battista nacque da una vecchia… Ora hai detto: “E a chi verrà dopo di te dirai…”. Chi viene dopo un uomo se non il suo generato?». Pietro ha un viso di preghiera e di speranza.

«No, Pietro. E non te ne dolere. Sembri proprio il tuo lago quando il sole è nascosto da una nube. Da ridente si fa cupo. No, mio Pietro. Ma non uno, ma mille e diecimila figli avrai, e in ogni nazione… Non ti ricordi quando ti ho detto: “Sarai pescatore d’uomini”?».

«Oh!… sì… ma… Sarebbe stato così dolce un bambino che mi dicesse “padre”!».

«Ne avrai tanti che non li potrai più contare. E ai quali darai la vita eterna. E li ritroverai in Cielo e me li porterai dicendo: “Sono i figli del tuo Pietro e *voglio* che siano dove io sono”, ed Io ti dirò: “Sì, Pietro. Come tu vuoi sia. Perché tu tutto hai fatto per Me ed Io tutto faccio per te”». Gesù è dolcissimo nel dire queste promesse.

Pietro inghiotte saliva fra il pianto per la speranza che muore di una paternità terrena e il pianto di un’estasi che già si annuncia. «Oh! Signore!», dice. «Ma per dare la vita eterna bisogna persuadere le anime al bene. E… siamo sempre lì: io non so parlare».

«Saprai parlare, quando sarà l’ora, meglio di Gamaliele».

«Voglio credere… Ma, fàllo Tu il miracolo, perché se ci devo arrivare da me…».

Gesù ride del suo riso pacato e dice: «Oggi sono tutto tuo.

Andiamo per il paese. Da quella vedova. Ho un obolo segreto.

Un anello da vendere. Sai come l’ho avuto? M’è arrivato un sasso ai piedi,

mentre pregavo ai piedi di questo salice. Al sasso era unito un fagottino con una strisciolina di pergamena. Dentro il fagottino, l'anello. Sul cartiglio la parola "carità"».
«Fai vedere? Oh! bello! Da donna. Che dito piccino! Ma quanto metallo!…».
«Ora tu lo vendi. Io non so fare. L'albergatore compera oro. Lo so. Io ti aspetto presso il forno. Va', Pietro».
«Ma… se non so fare? Io l'oro… Non so di oro, io!».
«Pensa che è pane per chi ha fame e fai del meglio che puoi.
Addio».
E Pietro va verso destra mentre Gesù, più lentamente, va verso sinistra, verso il paese che appare in lontananza relativa da dietro un boschetto che è oltre la casa del fattore.

[85] **Si legge**, in: *1 Maccabei 4, 36-61*.

[86] **vi ricordo**… da: *Esodo 32, 10* (ira); *1 Re 12, 19-20.28-33* (scisma); *1 Maccabei 1*; *2 Maccabei 4-7* (ellenismo e sventure); *Levitico 10, 1-2*; *Numeri 3, 4; 26, 61*; *1 Samuele 25, 3.38* (falsi servi percossi); *Esodo 16, 27-30* (manna); *2 Samuele 11; 13* (peccato); *2 Samuele 18, 9-18*; *2 Maccabei 3, 24-34; 4, 1-6; 13, 7-8*; *Daniele 13, 6162* (sorte e ignobile fine).

[87] **dico**, parafrasando il *Salmo 51* di David, come MV annota su una copia dattiloscritta dove mette anche, più sotto, il rinvio a: *Isaia 61, 1-3*; *Ezechiele 34, 11-16*.

133. Andrea modello ideale del sacerdote. Una lettera della Madre. Gesù costretto a lasciare l'Acqua Speciosa.

18 marzo 1945.

133.1 L'Acqua Speciosa è senza pellegrini. E pare strano vederla così, senza bivacchi di chi sosta una notte o almeno consuma il suo pasto sull'aia o sotto la tettoia. Non vi è che nitore e ordine oggi, senza nessuna di quelle tracce che un affollamento lascia di sé.

I discepoli occupano il loro tempo in lavori manuali, chi intrecciando vimini per farne nuove trappole ai pesci, e chi lavorando intorno a piccoli lavori di sterro e di incanalamento delle acque dei tetti perché non stagnino sull'aia.

Gesù è ritto in mezzo ad un prato e sbriciola del pane ai passerotti. A perdita d'occhio non un vivente, nonostante la giornata sia serena.

Viene verso Gesù Andrea, di ritorno da qualche incombenza: «Pace a Te, Maestro».

«E a te, Andrea. Vieni qui un poco con Me. Tu puoi stare vicino agli uccellini. Sei come loro. Ma vedi? Quando essi sanno che chi li avvicina li ama, non temono più. Guarda come sono fiduciosi, sicuri, lieti. Prima erano quasi ai miei piedi. Ora ci sei tu e stanno all'erta… Ma guarda, guarda… Ecco quel passero più audace che viene avanti. Ha capito che non c'è nessun pericolo. E dietro lui gli altri. Vedi come si satollano? Non è uguale di noi, figli del Padre? Egli ci satolla del suo amore. E quando siamo sicuri di essere amati e di essere invitati alla sua amicizia, perché temere di Lui e di noi? La sua amicizia deve farci audaci anche presso gli uomini. Credi: solo il malvivente deve avere paura del suo simile. Non il giusto come tu sei».

Andrea è rosso e non parla.

Gesù lo attira a Sé e dice ridendo: «Bisognerebbe unire te e Simone in un solo filtro, sciogliervi e poi riformarvi. Sareste perfetti. Eppure… Se ti dico che, tanto dissimile in principio, sarai perfettamente uguale a Pietro alla fine della tua missione, lo crederesti?».

«Tu lo dici e certo è. Non mi chiedo neppure come ciò possa essere. Perché tutto quello che Tu dici è vero. E sarò contento di essere come Simone, fratello mio, perché lui è un giusto e ti fa felice. È bravo Simone! Io sono tanto contento che egli sia bravo. Coraggioso, forte. Ma anche gli altri!…».

«E tu no?».

«Oh! io!… Solo Tu puoi essere contento di me…».

«E accorgermi che lavori senza rumore e più profondamente degli altri. 133.2
Perché nei dodici c’è chi fa tanto rumore per quanto lavora. C’è chi fa molto più rumore di quanto non faccia lavoro, e c’è chi non fa altro che lavoro. Un lavoro umile, attivo, ignorato… Gli altri possono credere che egli non faccia nulla. Ma Colui che vede sa. Queste differenze sono perché ancora non siete perfetti. E ci saranno sempre fra i futuri discepoli, fra quelli che verranno dopo di voi, sino al momento che l’angelo tuonerà: “Il tempo non è più”. Sempre ci saranno i ministri del Cristo che saranno pari nell’opera e nell’attirare su di loro lo sguardo del mondo: *i maestri*. E vi saranno, purtroppo, quelli che saranno solo rumore e gesto esteriori, solo esteriori, i falsi pastori dalle pose istrioniche… Sacerdoti? No: *mimi*. Nulla di più. Non è il gesto che fa il sacerdote e non lo è l’abito. Non è la sua mondana cultura né le relazioni mondane e potenti che fanno il sacerdote. È la sua anima. Un’anima tanto grande da annullare la carne. Tutto spirito il mio sacerdote… Così lo sogno. Così saranno i miei *santi* sacerdoti. Lo spirito non ha voce né ha pose da tragedo. È inconsistente perché spirituale, e perciò non può mettere pepli e maschere. È ciò che è: spirito, fiamma, luce, amore. Parla agli spiriti. Parla con la castità degli sguardi, degli atti, delle parole, delle opere. L’uomo guarda. E vede un suo simile. Ma oltre e sopra la carne che vede? Qualcosa che lo fa arrestare dal suo andare frettoloso, meditare e concludere: “Quest’uomo, a me simile, ha di uomo solo l’aspetto. L’anima è di angelo”. E, se miscredente, conclude: “Per lui credo che ci sia un Dio e un Cielo”. E, se lussurioso, dice: “Questo mio uguale ha occhi di Cielo. Freno il mio senso per non profanarli”. E se è un avaro decide: “Per l’esempio di costui che non ha attacco alle ricchezze, io cesso di essere avaro”. E se è un iracondo, un feroce, davanti al mite si muta in più pacato essere. Tanto può fare un sacerdote santo. E, credilo, sempre ci saranno fra i sacerdoti santi quelli che sapranno anche morire per amore di Dio e di prossimo, e sapranno farlo così pianamente, dopo avere esercitato la perfezione per tutta la vita ugualmente pianamente, che il mondo neppure si accorgerà di loro. Ma se il mondo non diverrà tutto un lupanare e una idolatria, sarà per questi: gli eroi del silenzio e della operosità fedele. E avranno il tuo sorriso: puro e timido. Perché ci saranno sempre degli Andrea. Per grazia di Dio e per fortuna del mondo ci saranno!».

«Io non credevo di meritare queste parole… Non avevo fatto nulla per

suscitarle…».
«Mi hai aiutato ad attirare a Dio un cuore. Ed è il secondo che tu conduci verso la Luce».
«Oh! perché ha parlato? Mi aveva promesso…».
«Nessuno ha parlato. Ma Io so. Quando i compagni riposano stanchi, tre sono gli insonni all'Acqua Speciosa. L'apostolo dal silenzioso e attivo amore verso i fratelli peccatori. La creatura che l'anima pungola verso la salvezza. E il Salvatore che prega e veglia, che attende e spera… La mia speranza: che un'anima trovi la sua salute… Grazie, Andrea. Continua e siine benedetto».
«Oh! Maestro!… Ma non dire nulla agli altri… Da solo a sola, parlando ad una lebbrosa in una spiaggia deserta, parlando qui ad una di cui non vedo il volto, io ancora so fare un pochino. Ma se gli altri lo sanno, Simone più di tutti, e vuole venire… io non so fare più nulla… Non venire neppure Te… Perché di parlare davanti a Te mi vergogno».
«Non verrò. Gesù non verrà. Ma lo Spirito di Dio è sempre venuto con te. Andiamo a casa. Ci chiamano per il pasto».
E tutto ha fine fra Gesù e il mite discepolo.
133.3 Stanno ancora mangiando e già hanno acceso le lampade, perché la sera scende rapidissima e anche la sizza consiglia a tenere chiusa la porta, quando viene bussato all'uscio e la voce allegra di Giovanni si fa sentire.
«Ben tornati!».
«Avete fatto presto!».
«Che c'è, dunque?».
«Come siete carichi!».
Tutti parlano insieme, aiutando i tre a liberarsi dalle pesantissime sacche che hanno sulle spalle.
«Adagio!».
«Lasciateci salutare il Maestro».
«Ma un momento!».
Vi è un tumulto allegro, famigliare, per la gioia di essere insieme.
«Vi saluto, amici. Dio vi ha dato giornate serene».
«Sì, Maestro. Ma non serene notizie. Lo prevedevo», dice l'Iscariota.
«Che c'è? Che c'è…». La curiosità è desta.
«Fate che prima siano rifocillati», dice Gesù.
«No, Maestro. Prima ti diamo quanto abbiamo per Te e per gli altri. E per primo… Giovanni, dài la lettera».
«L'ha Simone. Io temevo di sciuparla nel carico».

Lo Zelote, che è stato in lotta fino allora con Tommaso che lo voleva servire di acqua per i suoi piedi stanchi, accorre dicendo: «L'ho qui, nella borsa della cintura», e apre questa tasca interna della sua alta cintura di cuoio rosso estraendone un rotolo ormai divenuto piatto.
«È tua Madre. Quando siamo stati presso Betania, abbiamo incontrato Gionata che andava da Lazzaro con la lettera e molte altre cose. Gionata va a Gerusalemme perché Cusa mette in ordine il suo palazzo… Forse Erode va a Tiberiade… e Cusa non vuole la moglie presso Erodiade», spiega l'Iscariota mentre Gesù scioglie i nodi del rotolo e svolge lo stesso.
Gli apostoli bisbigliano mentre Gesù legge con un sorriso beato le parole della Mamma.
133.4 «Udite», dice poi. «Vi è anche per i galilei qualche cosa. Mia Madre scrive: "A Gesù, mio dolce Figlio e Signore, pace e benedizione. Gionata, servo del suo Signore, mi ha portato doni gentili da parte di Giovanna che chiede benedizioni al suo Salvatore su lei, lo sposo e tutta la sua casa. Gionata mi dice che egli per ordine di Cusa va a Gerusalemme, avendo l'ordine di riaprire il palazzo in Sionne. Io benedico Iddio di questa cosa, perché posso così farti avere le mie parole e le mie benedizioni. Anche Maria d'Alfeo e Salome mandano ai figli baci e benedizioni. E, poiché Gionata fu buono oltre misura, vi sono anche i saluti della moglie di Pietro al marito lontano, e così i famigliari di Filippo e Natanaele mandano i loro. Tutte le vostre donne, o cari uomini lontani, coll'ago o col telaio, e col lavoro dell'orto, vi mandano vesti per questi mesi d'inverno, e dolce miele, raccomandandovi di prenderlo con acqua ben calda nelle umide sere. Abbiatevi cura. Questo mi dicono le madri e le spose di dirvi ed io lo dico. Anche al Figlio mio. Non ci siamo sacrificate per nulla, credetelo. Godete degli umili doni che noi, discepole dei discepoli di Cristo, diamo ai servi del Signore, e solo dateci la gioia di sapervi sani.
Ora, amato Figlio mio, io penso che da quasi un anno Tu non sei più tutto mio. E mi sembra di essere ritornata al tempo in cui sapevo che Tu c'eri già, perché sentivo il tuo piccolo cuore battere nel mio seno, ma potevo anche dire che non c'eri ancora, perché mi eri separato da una barriera che mi impediva di carezzare il tuo corpo diletto e solo potevo adorarti lo spirito, o mio caro Figlio e adorabile Iddio. Anche ora so che ci sei e che il tuo cuore batte col mio, mai diviso da me anche se diviso, ma non ti posso accarezzare, udire, servire, venerare, Messia del Signore e della sua povera serva. Giovanna voleva andassi da lei perché non rimanessi sola nella festa dei

Lumi. Io però ho preferito rimanere qui, con Maria, ad accendere i lumi. Per me e per Te. Ma fossi anche la più grande regina della Terra e potessi accendere mille e diecimila lumi, sarei al buio perché Tu non sei qui. Mentre ero nella perfetta luce, in quella scura grotta quando ti ebbi sul cuore, mia Luce e Luce del mondo. Sarà la prima volta che io mi dico: ‘ Il mio Bambino oggi ha un anno di più ’ e non ho il mio Bambino. E sarà più triste del tuo primo genetliaco in Matarea. Ma Tu fai la tua missione ed io la mia. Ed ambedue facciamo la volontà del Padre e operiamo per la gloria di Dio. Questo asciuga ogni lacrima.
Caro Figlio, comprendo quanto fai da quanto mi viene detto. Come le onde da un aperto mare portano la voce del largo sino dentro ad un solitario e chiuso golfo, così l’eco del tuo santo lavoro per la gloria del Signore giunge nella quieta casetta nostra, alla tua Mamma che ne giubila e ne trema, perché se tutti parlano di Te non tutti ne parlano con uguale cuore. Vengono amici e beneficati a dirmi: ‘ Sia benedetto il Figlio del tuo seno ’, e vengono nemici tuoi a ferire il mio cuore dicendo: ‘ Anatema a Lui! ’. Ma per questi io prego perché sono degli infelici, ancora più dei pagani che vengono a chiedermi: ‘ Dove è il mago, il divino? ’ e non sanno di dire una grande verità, nel loro errore, perché veramente Tu sei *sacerdote* e *grande* come per l’antica lingua ha senso quella parola, e divino sei, o mio Gesù. Ed io te li mando dicendo: ‘ Egli è a Betania ’. Perché così so dover dire fino a che Tu non ordini in altro modo. E prego per questi che vengono a cercare salute per ciò che muore, acciò trovino salute per lo spirito eterno. E, te ne prego. Non ti affliggere del mio dolore. È compensato da tanta gioia per le parole dei sanati di anima e di carne.
Ma Maria ne ebbe e ne ha un dolore ancora più forte del mio; non a me soltanto si parla. Giuseppe d’Alfeo vuole che Tu sappia che egli, in un recente suo viaggio per affari a Gerusalemme, fu fermato e minacciato per causa di Te. Erano uomini del Gran Consiglio. Io penso che egli fu loro segnalato da qualche grande di qui. Perché altrimenti chi poteva conoscere Giuseppe come capo[88] di famiglia e fratello tuo? Io ti dico questo per ubbidienza di donna. Ma per me ti dico: vorrei esserti vicino. Per darti conforto. Ma poi fa’ Tu, Sapienza del Padre, senza tenere conto del mio pianto. Simone, tuo fratello, voleva quasi venire, dopo questo fatto. E con me. Ma la stagione lo ha trattenuto e più la tema di non trovarti, perché ci fu detto, e come una minaccia, che Tu dove sei non puoi rimanere.
Figlio! Figlio mio! Adorato e santo Figlio mio! Sto con le braccia alzate

come Mosè sul monte, per pregare per Te in battaglia contro i nemici di Dio e i nemici tuoi, mio Gesù che il mondo non ama.
Qui è morta Lia di Isacco. E ne ho avuto pena perché mi fu sempre buona amica. Ma la pena maggiore sei Tu, lontano e non amato.
Io ti benedico, Figlio mio, e come io ti do pace e benedizione, ti prego darla Tu alla tua Mamma"».
133.5 «Arrivano fino in quella casa quegli spudorati!», urla Pietro.
E Giuda Taddeo esclama: «Giuseppe… se la poteva tenere per sé la notizia. Ma… non gli è sembrato vero di poterla dare!».
«Voce di iena non spaventa i vivi», sentenzia Filippo.
«Il male è che non sono iene, sono tigri. Cercano preda viva», dice l'Iscariota. E volgendosi allo Zelote: «Di' tu quanto abbiamo saputo».
«Sì, Maestro. Giuda aveva ragione di temere. Siamo andati da Giuseppe d'Arimatea e da Lazzaro. E lì come aperti amici tuoi. E poi io e Giuda, come se io fossi un suo amico d'infanzia, da alcuni suoi amici di Sionne… E… Giuseppe e Lazzaro ti dicono di venire via subito durante queste feste. Non insistere, Maestro. È per tuo bene. Gli amici di Giuda, poi, hanno detto: "Guarda che è già deciso di venire a sorprenderlo per accusarlo. Proprio in questi giorni di feste in cui non c'è popolo. Si ritiri per qualche tempo. Per deludere queste vipere. La morte di Doras ha aizzato il loro veleno e la loro paura. Perché hanno paura oltre che odio. E la paura fa loro vedere ciò che non c'è, e l'odio fa dire anche la menzogna"».
«Tutto[89], ma tutto sanno di noi! È una cosa odiosa! E tutto alterano! E tutto esagerano. E quando pare loro che non ci sia ancora abbastanza per maledire, inventano. Io sono nauseato e accasciato. Mi viene volontà di esulare, di andare… non so… lontano. Ma via da questo Israele che è tutto un peccato…». L'Iscariota è depresso.
«Giuda, Giuda! Una donna per dare al mondo un uomo lavora nove lune. Tu per dare al mondo la conoscenza di Dio vorresti fare più presto? Non nove lune. Ma millenni di lune ci vorranno. E come la luna nasce e muore ad ogni lunazione, apparendoci neonata, poi piena e poi scema, così sempre nel mondo, finché sarà, ci saranno fasi crescenti, piene e decrescenti di religione. Ma, anche quando sembrerà morta, essa viva sarà, così come la luna che c'è anche quando pare sia finita. E chi avrà lavorato a questa religione ne avrà merito pieno anche se solo una minoranza esigua rimarrà, sulla Terra, di anime fedeli. Su, su! Non facili entusiasmi nei trionfi e non facili depressioni nelle sconfitte».

«Ma però… vieni via. Non siamo, *noi*, forti ancora. E sentiamo che davanti al Sinedrio avremmo paura. Io almeno… Gli altri non so… Ma credo imprudenza tentarlo. Non abbiamo il cuore dei tre fanciulli[90] della corte di Nabucodonosor».
«Sì, Maestro. È meglio».
«È prudente».
«Giuda ha ragione».
«Vedi che anche tua Madre e i parenti…».
«E Lazzaro e Giuseppe».
«Facciamoli venire per niente».
Gesù apre le braccia e dice: «Sia fatto come volete. Ma poi si ritorna qui. Voi vedete quanti vengono. Io non forzo e non tento l'anima vostra. Non la sento pronta infatti… 133.6 Ma vediamo i lavori delle donne».
Però, mentre tutti con occhi lieti e voci di gioia estraggono dalle bisacce i pacchi con le vesti, i sandali e le cibarie delle madri e delle mogli, e tentano interessare Gesù ad ammirare tanta grazia di Dio, Egli resta mesto e distratto. Legge e rilegge la lettera materna. Si è rincantucciato con una lucernetta nell'angolo più lontano dal tavolo su cui sono vesti, e mele, e vasetti di metallo, e formaggelle, e con una mano a far visiera agli occhi pare meditare. Ma soffre.
«Ma guarda, Maestro, la mia sposa, poverina, che bella veste e che mantello col cappuccio mi ha fatto. Chissà quanto ha faticato, perché non è esperta come tua Madre», dice Pietro che gongola con le braccia cariche dei suoi tesori.
«Belli, sì, belli. È una brava moglie», dice cortese Gesù. Ma con l'occhio lontano dalle cose mostrate.
«A noi la mamma ha fatto due vesti tessute doppie. Povera mamma! Ti piacciono, Gesù? E un bel colore, non è vero?», dice Giacomo di Zebedeo.
«Molto bello, Giacomo. Ti starà bene».
«Guarda. Scommetto che queste cinture le ha fatte tua Madre. È Lei che ricama così. E anche questo velo doppio per riparo dal sole io dico lo ha fatto Maria. È uguale al tuo. La veste no. È certo la mamma nostra che l'ha tessuta. Povera mamma! Dopo il tanto piangere fatto nell'estate, ci vede più poco e spesso le si spezza il filo. Cara!». E Giuda di Alfeo bacia la pesante veste di un rosso marrone.
133.7 «Non sei allegro, Maestro», osserva finalmente Bartolomeo.
«Non guardi neppure le cose mandate a Te».

«Non può esserlo», ribatte Simone Zelote.
«Penso… Ma… Rifate i pacchi. Mettete tutto a posto. Non è l'ora d'esser presi e non lo saremo. A notte alta, al chiaro di luna, andremo verso Doco. Poi a Betania».
«Perché a Doco?».
«Perché vi è una donna che muore e attende da Me la guarigione».
«Non passiamo dal fattore?».
«No, Andrea. Da nessuno. Così nessuno ha bisogno di mentire dicendo che non sa dove siamo. Se a voi preme non essere perseguitati, a Me preme non dare noie a Lazzaro».
«Ma Lazzaro ti aspetta».
«E da lui andiamo. O meglio… Simone, mi ospiti nella casa del tuo vecchio servo?».
«Con gioia, Maestro. Tu sai tutto, ormai. Perciò ti posso dire per Lazzaro, per me e per chi in essa casa è: essa è tua».
«Andiamo. Fate presto. Per essere a Betania prima del sabato».
E mentre tutti si spargono con lucerne a fare quanto è necessario per l'improvvisa partenza, Gesù resta solo.
Rientra Andrea, va vicino al suo Gesù e dice: «E quella donna? Mi spiace abbandonarla ora che pareva prossima a venire… È prudente… l'hai visto…».
«Vai a dirle che torneremo fra qualche tempo e che intanto ricordi le tue parole…».
«Le tue, Signore. Io ho detto solo le tue».
«Va'. Fa' presto. E bada che nessuno ti veda. Invero in questo mondo di cattivi devono prendere aspetto di perfidi coloro che sono innocenti…».
Tutto mi cessa qui, su questa grande verità.

[88] **capo** è corretto in **uno dei capi** da MV su una copia dattiloscritta. Dei quattro figli di Alfeo, Simone diventa *capo famiglia* alla morte del padre (105.3) essendo *il maggiore* (105.4 e 246.11). Tuttavia egli apparirà sempre sottomesso al fratello Giuseppe, più forte di carattere e chiamato *capo, primo, anziano, il maggiore* (come qui e, per esempio, in: 437.1 - 440.7.8 - 441.5 - 460.7 - 477.5 - 478.11 491.9 - 562.4 - 614.11). Giuseppe e Simone sono detti *i due maggiori* dal fratello Giuda in 56.3. Giacomo e Giuda, a loro volta, sono detti di poco più grandi di Gesù in 38.8 e in 130.1.

[89] **menzogna"». «Tutto**: tra le due parole, sul manoscritto originale, MV mette un segno e l'annotazione tra parentesi *Qui a capo perché parla l'Iscariota.*

[90] **tre fanciulli**, di cui si narra in: *Daniele 3, 13-97,* che include il *cantico di Azaria,* menzionato al capitolo seguente (in 134.4) e altre volte nell'opera (come in 176.3).

134. La guarigione di Jerusa a Doco.

19 marzo 1945. […].
134.1 Vedo: Gesù, nella prima luce di una stentata mattina d'inverno, entra nella cittadina di Doco e ad un mattiniero passante chiede: «Dove abita Mariamne, la vecchia madre[91] dalla nuora morente?».
«Mariamne? La vedova di Levi? La suocera di Jerusa, moglie di Giosia?».
«Lei».
«Guarda, uomo. In fondo a questa via è una piazza, sull'angolo è una fonte, da lì sono tre strade. Piglia quella che ha al centro una palma e cammina ancora cento passi. Trovi un fosso. Lo segui fino al ponte d'assi. Lo passi e vedi una vietta coperta. La fai. Quando non è più via, né coperta, perché sbocca in una piazza, sei arrivato. La casa di Mariamne è color dell'oro per vecchiezza. E con le spese che hanno non la possono pulire. Non sbagli. Addio. Vieni da lontano?».
«Non molto».
«Ma sei galileo?».
«Sì».
«E questi? Vieni per la festa?».
«Sono amici. Addio, uomo. La pace sia con te». Gesù lascia in asso il ciarliero che non ha più fretta. E va per la sua strada. E gli apostoli dietro.
Giungono alla… piazzetta: uno scampolo di terra molto fangosa con al centro un alto querciolo, che è cresciuto da padrone e che forse d'estate farà comodo. Per ora fa solo malinconia, così folto e cupo sulle povere case alle quali leva luce e sole.
La casa di Mariamne è la più miserella. Larga e bassa, ma così trascurata! Il portone è pieno di toppe messe sulle scheggiature del legno stravecchio. Una finestrella non ha impannata e mostra il suo buco nero come un'orbita senza più occhio.
134.2 Gesù bussa al portone. Viene una fanciullina sui dieci anni, pallida, spettinata, con gli occhi rossi. «Sei la nipote di Mariamne? Di' alla vecchia madre che Gesù è qui».
La bambina ha un grido e fugge via chiamando a gran voce. Corre la vecchia, seguita da sei bambini oltre la ragazzina di prima. Il più grande pare gemello a questa; gli ultimi, due trappolini scalzi e sparuti, sono attaccati alla veste

della vecchia e appena sanno camminare sufficientemente bene.
«Oh! Sei venuto! Figli, venerate il Messia! Ben giungi alla mia povera casa. La figlia mi è morente… Non piangete, fanciulli, che non senta! Povere creature! Le bambine sono sfinite dalle veglie, perché io faccio tutto, ma vegliare non posso più, casco dal sonno in terra. Sono mesi che non tocco letto. Ora dormo su un sedile, per essere presso lei e alle bambine. Ma esse sono piccole e ne soffrono. I maschi, questi, vanno a fare legna per tenere il fuoco e la vendono anche, per il pane. Si sfiniscono, miseri nipoti! Ma ciò che ci uccide non è la fatica, è il vederla morire… Non piangete. Abbiamo Gesù».
«Sì, non piangete. La mamma guarirà, il padre tornerà, non avrete più tante spese e non più tanta fame. Questi sono i due ultimi?».
«Sì, Signore. Quella debole creatura ha sgravato tre volte gemelli… e il petto si è ammalato».
«A chi troppo e a chi niente», borbotta Pietro fra la barba e poi si prende un piccolino e gli dà una mela per farlo tacere.
E mentre anche l'altro piccolo gliene chiede una e Pietro lo accontenta, 134.3
Gesù va con la vecchia oltre l'atrio, nella corte, e sale la scala per entrare in una stanza dove geme una donna giovane ma scheletrita.
«Il Messia, Jerusa. Ora non soffrirai più. Lo vedi che è proprio venuto? Isacco non mente mai. Lo ha detto. Credi dunque che come è venuto ti possa sanare».
«Sì, madre buona. Sì, mio Signore. Ma se non mi puoi guarire, fammi almeno morire. Ho i cani nel petto mio. Le bocche dei miei figli, alle quali ho dato dolce latte, mi hanno reso fuoco e amaro. Soffro tanto, Signore! Costo tanto! Il marito lontano per il pane. La vecchia madre che si consuma. Io che muoio… A chi i figli quando io sarò morta di male e lei di fatica e stenti?».
«Per gli uccelli c'è Dio e così per i piccoli dell'uomo. Ma non morrai. Hai tanto male qui?». Gesù fa l'atto di posare la mano sul seno avvolto in bende.
«Non mi toccare! Non mi aumentare il dolore!», urla la malata.
Ma Gesù posa delicatamente la sua lunga mano sulla mammella malata. «Hai realmente il fuoco dentro, povera Jerusa. L'amore materno t'è divenuto fuoco nel seno. Ma tu non hai odio allo sposo e ai bambini, non è vero?».
«Oh! perché dovrei? Egli è buono e mi ha sempre amata.
Con saggio amore ci amammo e l'amore fiorì in creature… E loro!… Mi angoscio di lasciarli, ma… Signore! Ma il mio fuoco cessa! Madre! Madre! È come un angelo soffiasse l'aria del Cielo sul mio tormento! Oh! che pace!

Non levare, non levare la tua mano, mio Signore. Premila anzi. Oh! che forza, che gioia! I miei figli! Qui i miei figli! Li voglio! Dina! Osia! Anna! Seba! Melchi! David! Giuda! Qui! Qui! La mamma non muore più! Oh!…».
La giovane si rovescia sui guanciali piangendo di gioia mentre accorrono i figli, 134.4 e la vecchia in ginocchio, non trovando altro nella sua gioia, intona il cantico di Azaria nella fornace ardente, e lo dice tutto con la sua voce tremula di vecchia e di commossa.
«Oh! Signore! Ma che ti posso fare? Non ho nulla per farti onore!», dice infine.
Gesù la rialza e dice: «Lasciami solo sostare per la mia stanchezza. *E taci*. Il mondo non mi ama. Devo andare via per qualche tempo. Ti chiedo fedeltà a Dio e silenzio. A te, alla sposa, ai piccoli».
«Oh! non temere! Nessuno viene da chi è misero! Puoi stare qui senza timore d’essere visto. I farisei, eh? Ma… e per mangiare? Io non ho che poco pane…».
Gesù chiama l’Iscariota: «Prendi del denaro e va’ a comperare quanto occorre. Mangeremo e riposeremo presso queste buone. Fino a sera. Va’ e taci».
Poi si volge alla guarita: «Levati le bende, alzati, aiuta la madre e giubila. Dio ti ha fatto grazia per pietà della tua virtù di sposa. Spezzeremo il pane insieme, perché oggi il Signore altissimo è nella tua casa e occorre celebrarlo con festa piena».
E Gesù esce raggiungendo Giuda che sta per uscire. «Prenderai *con abbondanza*. Che abbiano anche per i giorni futuri. A noi non mancherà nulla da Lazzaro».
«Sì, Maestro. E, se permetti… ho del denaro mio. Ho fatto voto di offrirlo per la tua salvezza dai nemici. Lo muto in pane. Meglio a questi fratelli in Dio che nelle gole del Tempio. Permetti? L’oro mi è sempre stato serpente. Non voglio avere il suo fascino più. Perché sto tanto bene ora che sono buono. Libero mi sento. E sono felice».
«Fa’ come vuoi, Giuda. E il Signore ti dia pace».
Gesù raggiunge i discepoli mentre Giuda esce e tutto ha termine.
[…].

[91] **vecchia madre**, il cui nome, sull’originale autografo, le prime tre volte si presenta ritoccato e può essere letto *Marianna* o *Mariamna*; le altre due volte, invece, è chiaramente *Mariamne*.

135. L’arrivo a Betania.
Un discorso di Gesù ascoltato dalla Maddalena.

21 marzo 1945.

135.1 Quando Gesù, valicata l’ultima salita, giunge sul pianoro, vede Betania tutta ridente di un sole decembrino, che rende meno triste la campagna dispogliata e meno cupe le macchie di verde date dai cipressi, dai quercioli e dai carrubbi che sorgono or qua or là, e sembrano cortigiani intenti ad inchinare qualche palma altissima, veramente regale e che si drizza solitaria nei giardini più belli.

Perché Betania non ha solo la bella casa di Lazzaro. Ha anche altre dimore di ricchi, forse cittadini di Gerusalemme che preferiscono vivere qui, presso i loro beni, e che sulle casette dei villici fanno risaltare le loro ville di ampia e bella mole dai giardini ben curati. E fa strano vedere in un luogo collinoso ancora qualche palma rievocare l’Oriente, col suo fusto snello e il ciuffo duro e frusciante delle foglie dietro al cui verde giada si cerca istintivamente il giallore sconfinato del deserto. Qui invece sono sfondi di ulivi verd’argento e campi arati, per ora nudi del più piccolo segno di grano, e scheletrici frutteti dai tronchi scuri e dalle ramaglie intricate come fossero d’anime che si contorcono in una tortura infernale.

E vede anche subito un servo di Lazzaro messo di sentinella. Costui saluta profondamente e chiede permesso di portare notizia del suo arrivo al padrone e, avutane licenza, va via sollecito.

Intanto contadini e cittadini accorrono a salutare il Rabbi, e da una siepe d’alloro, che cinge del suo verde profumato una bella casa, si affaccia una giovane donna che non è certo israelita. Il suo peplo o, se ben mi ricordo i nomi, la sua stola (lunga fino a fare un breve strascico, ampia, di morbida lana candidissima, ravvivata da una balza ricamata a greca con colori vivi nei quali brillano fili d’oro, stretta alla vita da una cintura uguale alla balza) e anche la sua acconciatura del capo (che è una reticella in oro, che tiene a posto una complicata pettinatura tutta a ricciolini sul davanti e poi liscia, per finire in un grosso mazzocchio sulla nuca) mi fanno pensare che sia greca o romana. Guarda curiosamente perché la tentano a guardare i gridi trillanti delle donne e gli osanna degli uomini. Poi ha un sorriso sprezzante, vedendo che vanno diretti ad un povero uomo che non ha neppure un somarello per

andare e che cammina fra un gruppo di suoi simili, tutti ancor meno attraenti di lui. Fa un’alzata di spalle e con mossa annoiata si allontana, seguita a mo’ di cani da un drappello di trampolieri multicolori, nei quali sono candide ibis e multicolori fenicotteri, né mancano due gralle tutte fuoco con una coroncina tremolante sulla testa che pare d’argento, unico candore della loro splendida piuma di fiamma dorata.
Gesù la guarda un attimo, poi torna ad ascoltare un vecchione che… vorrebbe non avere la debolezza nelle gambe che ha. Gesù lo carezza e lo esorta ad… avere pazienza, ché fra poco viene la primavera e col bel sole d’aprile si sentirà più forte.
135.2 Sopraggiunge Massimino, che precede Lazzaro di qualche metro.
«Maestro… mi ha detto Simone che… che Tu vai nella sua casa… Dolore per Lazzaro… ma si comprende…».
«Ne parleremo poi. Oh! amico mio!». Gesù si affretta verso Lazzaro che è come imbarazzato, lo bacia sulla gota. Sono giunti intanto ad un viottolo che conduce ad una casetta sita fra altri frutteti e quello di Lazzaro.
«Vuoi proprio andare da Simone, allora?».
«Sì, amico mio. Ho con Me tutti i discepoli e preferisco così…».
Lazzaro manda giù male la decisione, ma non ribatte. Solo si volge alla piccola folla che li segue e dice: «Andate. Il Maestro ha bisogno di riposo».
Vedo qui quanto è potente Lazzaro. Tutti si inchinano alle sue parole e si ritirano, mentre Gesù li saluta col suo dolce: «Pace a voi. Vi farò dire quando predicherò».
«Maestro», dice Lazzaro ora che sono soli, avanti ai discepoli che parlano con Massimino qualche metro indietro. «Maestro… Marta è tutta in lacrime. Per questo non è venuta. Ma poi verrà. Io non piango che nel cuore. Ma diciamo: è giusto. Se avessimo pensato che ella veniva… Ma non viene mai per le feste… Già… quando mai viene?… Io dico: l’ha spinta qua il demonio proprio oggi».
«Il demonio? E perché non il suo angelo per comando di Dio? Ma, mi devi credere, anche se ella non ci fosse stata, Io sarei andato in casa di Simone».
«Perché, mio Signore? Non ricevesti pace dalla mia casa?».
«Tanta pace che dopo Nazaret è il luogo a Me più caro. Ma, rispondimi, perché mi hai detto: “Vieni via dall’Acqua Speciosa”? Per l’insidia che si accosta. Non è così? E allora Io mi metto nelle terre di Lazzaro, ma non metto Lazzaro nella condizione di ricevere insulto nella sua casa. Credi che ti rispetterebbero? Per calpestare Me passerebbero anche sopra l’Arca santa…

Lasciami fare. Per ora almeno. Poi verrò. Del resto nulla mi vieta di prendere pasti da te e nulla vieta che tu venga da Me. Ma fai che si dica: “È in casa di un suo discepolo”».
«E io non lo sono?».
«Tu sei l’amico. È più che discepolo per il cuore. È una cosa diversa per la malizia. Lasciami fare. Lazzaro, questa casa è tua… ma non è la tua casa. La bella e ricca casa del figlio di Teofilo. E per i pedanti ciò ha molto valore».
«Tu dici così… ma è perché… è per lei, ecco. Io stavo per persuadermi a perdonare… ma se lei allontana Te, vivaddio, io l’odierò…».
«E mi perderai del tutto. Deponi questo pensiero, subito, o subito mi perdi…
135.3 Ecco Marta. Pace a te, mia dolce albergatrice».
«Oh! Signore!». Marta in ginocchio piange. Si è calata il velo, che è posato sull’acconciatura del capo fatta a diadema, per non mostrare molto il suo pianto agli estranei. Ma a Gesù non pensa di celarlo.
«Perché questo pianto? In verità che tu sciupi queste lacrime! Vi sono tanti motivi per piangere e per fare delle lacrime un oggetto prezioso. Ma piangere per *questo* motivo! Oh! Marta! Sembra che tu non sappia più chi Io sono! Dell’uomo, lo sai, non ho che la veste. Il cuore è divino e da divino palpita. Su. Alzati e vieni in casa… e lei… lasciatela fare. Anche mi venisse a deridere, lasciatela fare vi dico. Non è lei. È colui che la tiene che la fa strumento di turbamento. Ma qui vi è Uno che è più forte del suo padrone. Ora la lotta passa da Me a lui, direttamente. Voi pregate, perdonate, pazientate e credete. E nulla più».
Entrano nella casetta, che è una piccola casa quadrata circondata da un portico che la allarga. Dentro vi sono quattro stanze divise da un corridoio in forma di croce. Una scala, esterna come sempre, conduce all’alto del portichetto, che si muta perciò in terrazzo e dà accesso ad una vastissima stanza larga quanto la casa, un tempo certo adibita alle provviste, ora tutta sgombra e pulita, ma assolutamente vuota.
Simone, che è a fianco del vecchio servo che sento chiamare Giuseppe, fa gli onori di casa; dice: «Qui si potrebbe parlare alla gente, oppure prendere i pasti… Come Tu vuoi».
«Ora penseremo. Intanto va’ a dire agli altri che dopo il pasto la gente venga pure. Non deluderò i buoni di qui».
«Dove dico di andare?».
«Qui. Tiepido è il giorno. Riparato dai venti è il luogo. Il frutteto spoglio non avrà danno se in esso viene gente. Qui, dal terrazzo, Io parlerò. Va’ pure».

Restano soli Lazzaro con Gesù. Marta, nel bisogno di dover provvedere a tante persone, è tornata la «buona albergatrice» e coi servi e gli stessi apostoli lavora abbasso a preparare per le mense e per il riposo.

135.4 Gesù passa un braccio intorno alle spalle di Lazzaro e lo conduce fuori dal camerone, a passeggiare sul terrazzo che circonda la casa, al bel sole che fa tiepido il giorno, e dall'alto osserva il lavoro dei servi e dei discepoli, e sorride a Marta che va e viene e alza il viso serio ma già meno sconvolto. Guarda anche il bel panorama che circonda il luogo e nomina con Lazzaro diverse località e diverse persone, e infine chiede a bruciapelo: «Dunque la morte di Doras fu un bastone agitato nel nido dei serpi?».

«Oh! Maestro! Mi ha detto Nicodemo che fu di una violenza mai vista la seduta del Sinedrio!».

«Che ho fatto al Sinedrio per inquietarsi? Doras è morto da sé, alla vista di tutto un popolo, ucciso dall'ira. Non ho permesso fosse mancato rispetto al morto. Dunque…».

«Tu hai ragione. Ma essi… Pazzi di paura sono. E… lo sai che hanno detto che occorre trovarti in peccato per poterti uccidere?».

«Oh! allora sta' quieto! Avranno da attendere sino all'ora di Dio!».

«Ma Gesù! Sai di chi si parla? Sai di che sono capaci farisei e scribi? Sai che anima abbia Anna? Sai quale è il suo secondo? Sai… ma che dico? Tu sai! E perciò è inutile che ti dica che il peccato lo inventeranno per poterti accusare».

«Lo hanno già trovato. Ho già fatto più che non occorra. Ho parlato a romani, ho parlato a peccatrici… Sì. *A peccatrici*, Lazzaro. Una, non mi guardare così spaventato, …una viene sempre ad udirmi ed è ospitata in una stalla dal tuo fattore, per mia preghiera, perché, per starmi vicina, aveva preso dimora in uno stabbio da porci…».

Lazzaro è la statua dello stupore. Non si muove più. Guarda Gesù come vedesse uno che per la sua stranezza è strabiliante.

Gesù lo scuote sorridendo. «Hai visto Mammona?», chiede.

«No… La Misericordia ho visto. Ma… ma io lo capisco. Essi, quelli del Consiglio, no. E dicono che è peccato. È vero dunque! Io credevo… Oh! che hai fatto?».

«Il mio dovere, il mio diritto e il mio desiderio: cercare di redimere uno spirito caduto. Tu vedi perciò che tua sorella non sarà il primo fango che avvicino e sul quale mi chino. E non sarà l'ultimo. Sul fango Io voglio seminare i fiori e farli sorgere: i fiori del bene».

«Oh! Dio! Dio mio!… Ma… Oh! mio Maestro, Tu hai ragione. È il tuo diritto, è il tuo dovere ed è il tuo desiderio. Ma le iene non lo comprendono. Loro sono carogne talmente fetide che non sentono, non possono sentire l'odore dei gigli. E anche dove essi fioriscono, loro, le potenti carogne, sentono odore di peccato; non comprendono che dalla loro sentina esso esce…

135.5 Io te ne prego. Non sostare più a lungo in un luogo. Va', gira, senza dare loro modo di raggiungerti. Sii come un fuoco notturno danzante sugli steli dei fiori, veloce, imprendibile, sconcertante nel suo andare. Fallo. Non per viltà, ma per amore del mondo che ha bisogno che Tu viva per essere santificato. La corruzione aumenta. Contrapponile la santificazione… La corruzione!… Hai visto la nuova cittadina di Betania? È una romana sposata ad un giudeo. Lui è anche osservante. Ma ella è idolatra e, non potendo vivere bene in Gerusalemme, perché sono sorte dispute coi vicini per le sue bestie, è venuta qui. Piena di animali per noi immondi è la sua casa e… la più immonda è lei perché vive deridendo noi e con licenze che… Io non posso criticare perché… Ma dico che mentre in casa mia non si mette piede perché c'è Maria che pesa col suo peccato su tutta la famiglia, in casa di quella donna ci vanno pure. Ma lei è in grazia di Ponzio Pilato e vive senza il marito. Lui a Gerusalemme. Lei qui. E così si finge, lui e loro, di non profanarsi col venire e di non constatare che si profanano. Ipocrisia! Fino al collo nell'ipocrisia si vive! E fra poco ci si affogherà. Il sabato è il giorno del festino… E sono anche del Consiglio! Un figlio di Anna è il più assiduo».

«L'ho vista. Sì. E lasciala fare. E lasciali fare. Quando un medico prepara un farmaco mesce le sostanze, e l'acqua pare si corrompa perché egli le sbatte e l'acqua si fa torbida. Ma poi le parti morte si depositano, l'acqua torna limpida pur essendo satura dei succhi di quelle sostanze salutari. Così ora. Tutto si mescola e Io lavoro con tutti. Poi le parti morte si depositeranno e saranno gettate, e le altre *vive* rimarranno attive nel gran mare del popolo di Gesù Cristo. Scendiamo. Ci chiamano»…

135.6 … e la visione riprende mentre Gesù torna a salire sul terrazzo per parlare alla gente di Betania e dei posti vicini, accorsa a sentire.

«Pace a voi.

Quand'anche Io tacessi, i venti di Dio porterebbero a voi le parole del mio amore e dell'altrui livore. So che siete agitati perché non vi è ignoto il perché Io sono fra voi. Ma non fatene altro che una agitazione di gioia e con Me benedite il Signore che usa il male per dare una gioia ai suoi figli,

riconducendo sotto il pungolo del male il suo Agnello fra gli agnelli per metterlo in salvo dai lupi.
Vedete come è buono il Signore. Nel luogo dove ero sono arrivati, come acque ad un mare, un fiume ed un rivo. Un fiume di amorosa dolcezza, un rivo di bruciante amarezza. Il primo era l'amore di voi, da Lazzaro e Marta all'ultimo del paese; il rivo era l'ingiusto astio di chi, non potendo venire al Bene che lo invita, accusa il Bene di essere un Delitto. E il fiume diceva: "Torna, torna fra noi. Le nostre onde ti circondino, ti isolino, ti difendano. Ti diano tutto quanto ti nega il mondo". Il rivo malvagio fischiava minacce e voleva uccidere col suo tossico. Ma che è un rivo rispetto ad un fiume, e che rispetto ad un mare? Nulla. E nulla è divenuto il tossico del rio perché il fiume del vostro amore lo ha soverchiato, e nel mare del mio amore non si è immessa che la dolcezza del vostro amore. Anzi, bene ha fatto. Mi ha riportato a voi. Benediciamone il Signore altissimo».
La voce di Gesù si spande potente per l'aria calma e silenziosa. Gesù, tutto bello nel sole, gestisce e sorride calmo dall'alto della terrazza. In basso la gente lo ascolta beata: una fiorita di volti levati che sorridono all'armonia della sua voce. Lazzaro è vicino a Gesù, e vi è Simone e Giovanni. Gli altri sono sparsi fra la folla. Sale anche Marta e si siede per terra ai piedi di Gesù, guardando verso la sua casa che appare oltre il frutteto.
«Il mondo è dei cattivi. Il Paradiso è dei buoni. Questa è la verità e la promessa. E su questa si appoggi la nostra sicura forza. Il mondo passa. Il Paradiso non passa. Se essendo buono uno se lo conquista, egli in eterno lo gode. E allora? Perché turbarsi di ciò che fanno i cattivi? Ricordate i lamenti di Giobbe? Sono gli eterni lamenti di chi è buono e oppresso; perché la carne geme, ma gemere non dovrebbe, e più è conculcata più si dovrebbero alzare le ali dell'anima nel giubilo del Signore.
Credete voi che siano felici quelli che felici paiono perché col modo lecito, e più con l'illecito, hanno pingui granai e colmi i tini e traboccano d'olio i loro otri? No. Sentono il sapore del sangue e delle lacrime altrui in ogni loro cibo e il giaciglio pare loro irto di pruni, tanto su esso sentono urlanti i rimorsi. Depredano i poveri e spogliano gli orfani, derubano il prossimo per fare ammasso, opprimono chi è da meno di loro in potenza e in perversità. Non importa. Lasciateli fare. Il loro regno è di questo mondo. E alla loro morte che resta? Nulla. Se non si vuole chiamare tesoro il cumulo di colpe che seco portano e col quale a Dio si presentano. Lasciateli fare. Sono i figli delle tenebre, i ribelli alla Luce, e non possono seguire i luminosi sentieri di essa.

Quando Dio fa brillare la stella del mattino, essi la chiamano ombra di morte e come tale la credono contaminata e preferiscono camminare al bagliore sudicio del loro oro e del loro odio, che fiammeggia soltanto perché le cose d'inferno brillano del fosforo degli eterni laghi di perdizione…».
135.7 «Mia sorella, Gesù… oh!». Lazzaro scorge Maria che scivola dietro una siepe del frutteto di Lazzaro per giungere il più vicino possibile. Va curva. Ma la sua testa bionda brilla come oro contro il bosso oscuro.
Marta fa per alzarsi. Ma Gesù le preme una mano sulla testa e *deve* rimanere dove è. Gesù eleva ancora di più la sua voce.
«Che dire di questi infelici? Dio ha dato loro tempo di fare penitenza ed essi se ne abusano per peccare. Ma non li perde di vista Iddio, anche se pare che lo faccia. E il momento viene in cui, o perché, come fulmine che penetra anche nel masso, l'amore di Dio squarcia il loro duro cuore, o perché la somma dei delitti porta l'onda del loro fango fin nelle loro fauci e nelle loro nari – ed essi sentono, oh! che finalmente sentono!, lo schifo di quel sapore e di quel fetore che è ripugnanza agli altri e che fa colmo il loro cuore – viene il momento che ne hanno nausea e sorge un movimento di desiderio al bene. L'anima allora grida[92]: "E chi mi darà di ritornare come nei tempi di prima, quando ero in amicizia a Dio? Quando la sua luce splendeva nel mio cuore e al suo raggio io camminavo? Quando davanti alla mia giustizia taceva ammirato il mondo, e chi mi vedeva mi diceva beato? Il mondo beveva il mio sorriso e le mie parole erano accolte come parole di angelo e balzava d'orgoglio il cuore nel petto dei miei famigliari. Ed ora che sono? Derisione ai giovani, orrore agli anziani, io faccio il soggetto delle loro canzoni, e lo sputo del loro disprezzo mi riga il volto". Sì, così parla in certe ore l'anima dei peccatori, dei veri Giobbe, perché non vi è miseria più grande di questa, di uno che ha perduto in eterno l'amicizia di Dio e il suo Regno. E devono fare pietà. Solo pietà.
Sono povere anime che hanno, per ozio o per sventatezza, perduto l'eterno Sposo. "Di notte, nel mio letto, cercai l'amor dell'anima mia e non lo trovai". Infatti nella tenebra non si può distinguere lo sposo, e l'anima pungolata dall'amore, irriflessiva perché fasciata dalla notte spirituale, cerca e vuol trovare un refrigerio al suo tormento. Crede trovarlo con qualunque amore. No. *Uno solo è l'amore dell'anima: è Dio*. Vanno, queste anime che l'amore di Dio pungola, cercando amore. Basterebbe volessero in loro la luce, e amore avrebbero a loro consorte. Vanno come malate, cercando a tentoni amore, e trovano tutti gli amori, tutte le sozze cose che l'uomo ha così

battezzate, ma non trovano l'amore; perché l'amore è Dio e non è l'oro, il senso, il potere.
Povere, povere anime! Se, meno oziose, fossero sorte al primo invito dello Sposo eterno, a Dio che dice: "Seguimi", a Dio che dice: "Aprimi", non sarebbero giunte ad aprire l'uscio, coll'impeto del loro amore destato, quando lo Sposo deluso già è lontano. Scomparso… E non avrebbero profanato quell'impeto santo di un bisogno di amore, in una fanghiglia che fa schifo all'animale immondo tanto è inutile e cosparsa di triti triboli, che non erano fiori ma solo aculei che straziano e non coronano. E non avrebbero conosciuto gli scherni delle guardie di ronda, di tutto il mondo che, come Dio, ma per opposti motivi, non perde di vista il peccatore e lo posteggia per deriderlo e per criticarlo. Povere anime picchiate, spogliate, ferite da tutto il mondo! Solo Dio non si unisce a questa lapidazione di uno scherno impietoso. Ma fa cadere le sue lacrime per medicare le ferite e rivestire di diamantina veste la sua creatura. *Sempre sua creatura*… Solo Dio… e i figli di Dio col Padre.
Benediciamo il Signore. Egli ha voluto che per i peccatori Io qui avessi a tornare per dirvi: "Perdonate. Sempre perdonate. Fate di ogni male un bene. Fate di ogni offesa una grazia". Non vi dico "fate" solo. Vi dico: ripetete il mio gesto. Io amo e benedico i nemici perché per essi ho potuto tornare a voi, amici miei.
La pace sia su tutti voi».
La gente agita veli e ramaglie verso Gesù e poi si allontana piano piano.
135.8 «L'avranno vista quella impudente?».
«No, Lazzaro. Ella era dietro la siepe e ben nascosta. Noi potevamo vederla perché qui in alto. Gli altri no».
«Ci aveva promesso di…».
«Perché non doveva venire? Non è una figlia di Abramo ella pure? Voglio da voi, fratelli, e da voi, discepoli, giuramento di non farle capire nulla. Lasciatela fare. Mi deriderà? Lasciatela fare. Piangerà? Lasciatela fare. Vorrà rimanere? Lasciatela fare. Vorrà fuggire? Lasciatela fare. È il segreto del Redentore e dei redentori: avere pazienza, bontà, costanza e preghiera. Nulla più. Ogni gesto è di troppo presso certe malattie… Addio, amici. Io resto a pregare. Voi andate ognuno al suo compito. E Dio vi accompagni».
E tutto ha fine.

[92] **grida**, come in: *Giobbe 29; 30, 1-10*. La citazione successiva è da: *Cantico dei cantici 3, 1*.

136. La festa delle Encenie nella casa di Lazzaro. Predizione sugli spiriti che risorgono per propria volontà e rievocazione della nascita di Gesù.

22 marzo 1945.

136.1 La già splendida casa di Lazzaro questa sera è splendididissima. Sembra che prenda fuoco per il numero di lumi che vi ardono, e la luce si rovescia al di fuori, in questo primo principio di notte, traboccando dalle sale nell’atrio e da questo nel portico, allungandosi a vestire d’oro le ghiaie dei sentieri, le erbe ed i cespugli delle aiuole, lottando, e vincendo nei primi metri, col chiaro della luna col suo giallo e carnale splendore, mentre più oltre tutto diviene angelico per la veste di puro argento che la luna getta su tutte le cose. Anche il silenzio che fascia il magnifico giardino, in cui ha voce solo l’arpeggio dello zampillo nella peschiera, pare aumentare la raccolta e paradisiaca pace della notte lunare, mentre presso la casa voci allegre e numerose, insieme a gaio rumore di mobili smossi e stoviglie portate sulle mense, ricordano che l’uomo è uomo e non ancora spirito.

Marta va svelta nella sua ampia veste splendida e pudica di un color viola rosso, e sembra un fiore, una bella campanula o una farfalla che si agiti contro le pareti purpuree dell’atrio o quelle a minuti disegni, che paiono un tappeto, della sala del convito.

Gesù, invece, passeggia solo e assorto presso la peschiera, e pare venga assorbito alternativamente dall’ombra scura che proietta un alto alloro, un vero albero gigante, o dalla fosforica luce lunare che si fa sempre più netta. Così viva che lo zampillo della vasca pare un piumetto d’argento che si frantumi poi in scaglie di brillanti, che ricadono a perdersi sulla lastra queta, tutta argento, della vasca. Gesù guarda e ascolta le parole dell’acqua nella notte. Esse acquistano un suono così musicale che se ne desta un usignolo nell’alloro folto e risponde all’arpeggio lento delle gocce con un acuto di flauto, e poi sosta, come per prendere nota e mettersi sull’accordo dell’acqua, e infine attacca, da re del canto, il suo perfetto, variato, morbido inno di gioia. Gesù non cammina neppure più per non turbare col fruscio dei passi la serena gioia dell’usignolo, e credo anche sua, perché sorride stando a capo chino, di un sorriso di veramente serena gioia. Quando l’usignolo, dopo una nota purissima tenuta e modulata per tono ascendente, che non so come possa una

così piccola gola sostenerla, cessa di cantare, Gesù esclama: «Te benedetto, Padre santo, per questa perfezione e per la gioia che mi hai dato!», e riprende la sua lenta passeggiata piena di chissà quali profondità di meditazione.

136.2 Lo raggiunge Simone: «Maestro, Lazzaro ti prega di venire. Tutto è pronto».

«Andiamo. E così cada anche l'ultimo dubbio che Io li ho meno cari per causa di Maria».

«Quanto pianto, Maestro! Solo un tuo segreto miracolo ha potuto medicare quel dolore. Ma non sai che Lazzaro fu per fuggire dopo che ella, al loro ritorno, uscì di casa dicendo che lasciava i sepolcri per la gioia e… altre insolenze? Io e Marta lo abbiamo scongiurato a non farlo, anche perché… non si sa mai la reazione di un cuore. L'avesse trovata, io credo che l'avrebbe punita una volta per tutte. Avrebbero voluto almeno il silenzio, da lei, su Te…».

«E l'immediato miracolo di Me su lei. E l'avrei potuto fare. Ma non voglio una risurrezione forzata nei cuori. Forzerò la morte e mi renderà le sue prede. Perché Io sono il Padrone della morte e della vita. Ma sugli spiriti, che non sono materia che senza soffio è priva di vita, ma sono immortali essenze capaci di risorgere per volontà propria, Io non forzo la risurrezione. Do il primo appello e il primo aiuto, come uno che aprisse un sepolcro dove uno fu chiuso mal vivo e dove morrebbe se a lungo rimanesse in quelle tenebre asfissianti, e lascio entrare aria e luce… poi attendo. Se lo spirito è voglioso di uscirne, esce. Se non vuole così, si infosca ancor più e sprofonda. Ma se esce!… Oh! se esce, in verità ti dico che nessuno sarà più grande del risorto di spirito. Solo l'Innocenza assoluta è più grande di questo morto che torna vivo per forza di proprio amore e per gioia di Dio… I miei più grandi trionfi! Guarda il cielo, Simone. Tu vedi in esso stelle e stelline, e pianeti di diverse grandezze. Tutti hanno vita e splendore per Dio che li ha fatti e per il sole che li illumina, ma non tutti sono ugualmente splendidi e grandi. Anche nel mio cielo sarà così. Tutti i redenti avranno vita per Me e splendore per la mia luce. Ma non tutti saranno ugualmente splendidi e grandi. Taluni saranno una semplice polvere d'astri, come quella che fa lattea Galatea, e saranno quelli, innumerabili, che dal Cristo avranno avuto, meglio, avranno aspirato solo quel minimo indispensabile per non essere dei dannati, e soltanto per l'infinita misericordia di Dio, dopo lungo purgatorio, verranno al Cielo. Altri saranno più fulgidi e formati: i giusti che avranno unito la loro volontà – nota: volontà, non buona volontà – al volere del Cristo e avranno ubbidito,

per non dannarsi, alle mie parole. Poi vi saranno i pianeti, le buone volontà, oh! splendidissimi! Della luce di puro diamante o di gemmeo splendore dai diversi colori – rossi di rubino, violacei d'ametista, biondi di topazio, candidi di perle – gli innamorati fino alla morte per l'amore, i penitenti per amore, gli operanti per amore, gli immacolati per amore.
E ve ne saranno alcuni, di questi pianeti, e saranno le mie glorie di Redentore, che avranno in loro bagliori di rubino, di ametista, di topazio e di perla, perché *tutto* saranno per amore. Eroici per giungere a perdonarsi di non aver saputo amare prima, penitenti per saturarsi di espiazione come Ester[93] prima di presentarsi ad Assuero si saturò di aromi, instancabili per fare in poco, nel poco che loro resta, quanto non fecero negli anni che spersero nel peccato, puri fino all'eroicità per dimenticare, anche nelle viscere oltre che nell'anima e nel pensiero, che vi è un senso. Saranno quelli che attireranno per il loro multiforme splendore gli occhi dei credenti, dei puri, dei penitenti, dei martiri, degli eroi, degli asceti, dei peccatori, e per ognuna di queste categorie il loro splendore sarà parola, risposta, invito, assicurazione…
136.3 Ma andiamo. Noi parliamo e là ci attendono».
«È che quando Tu parli si dimentica d'essere vivi. Posso dire tutto questo a Lazzaro? Mi pare che in esso ci sia una promessa…».
«Lo *devi* dire. La parola dell'amico può posarsi sulla loro ferita e non arrossiranno di essere arrossiti davanti a Me… Ti abbiamo fatto attendere, Marta. Ma parlavo a Simone di stelle e ci siamo dimenticati di queste luci. Veramente la tua casa è un firmamento questa sera…».
«Non solo per noi e per i servi, ma anche per Te e per gli ospiti tuoi amici abbiamo acceso. Grazie di essere venuto per l'ultima sera. Ora la festa è proprio la Purificazione…». Marta vorrebbe dire di più, ma sente salire il pianto e tace.
«Pace a tutti voi», dice Gesù entrando nell'atrio folgorante di decine di lumi di argento, tutti accesi e posti per ogni dove.
Lazzaro si fa avanti sorridente: «Pace e benedizione a Te, Maestro, e molti anni di santa felicità». Si baciano. «Mi hanno detto certi nostri amici che Tu sei nato mentre Betlemme ardeva per una lontana Encenie. Di averti questa sera noi ed essi giubiliamo. Non chiedi chi sono?».
«Altri amici non ho, che non siano i discepoli e i cari di Betania, fuor dei pastori. Sono dunque essi. Venuti? A che?».
«Ad adorarti, Messia nostro. Lo sapemmo da Gionata e qui siamo. Coi nostri armenti, ora nelle stalle di Lazzaro, e coi nostri cuori ora e sempre sotto i tuoi

piedi santi».
Isacco ha parlato per Elia, Levi, Giuseppe e Gionata, che sono tutti prostrati ai suoi piedi: Gionata nella soffice veste dell'intendente beneamato dal padrone; Isacco nella sua di instancabile pellegrino, di grossa lana marrone scuro, impermeabile all'acqua; Levi, Giuseppe, Elia in vesti date da Lazzaro, fresche, monde per poter assidersi alle mense senza portarvi la povera veste stracciata e sitente di mandra dei pastori.
«Per questo mi avete mandato nel giardino? Dio vi benedica tutti! Non manca che la Madre alla mia felicità. Alzatevi, alzatevi. È il mio primo Natale che faccio senza la Madre. Ma la vostra presenza mi solleva dalla tristezza, dalla nostalgia del suo bacio».
136.4 Entrano tutti nella stanza delle mense. Qui i lumi sono per la maggior parte in oro e il metallo si avviva della luce delle fiamme, e le fiamme sembrano più splendide per il riflesso che dà loro tanto oro. La tavola è stata messa a U per dare posto a tanta gente e poterla servire senza ostacolare le operazioni degli scalchi e dei servi. Oltre a Lazzaro vi sono gli apostoli, i pastori, Massimino, il vecchio servo di Simone.
Marta sorveglia la disposizione dei posti e vorrebbe stare in piedi. Ma Gesù si impone: «Oggi non sei l'albergatrice, sei la sorella e ti siedi come mi fossi di un sangue. Siamo una famiglia. Cadano le regole per dare posto all'amore. Qui, al mio lato, e presso te Giovanni. Io con Lazzaro. Ma datemi un lume. Fra Me e Marta vegli una luce… una fiamma, per le assenti e pure presenti: per le amate, le attese, per le donne care e lontane. *Tutte*. La fiamma ha parole di luce. L'amore ha parole di fiamma, e vanno lontano queste parole, sull'onda incorporea degli spiriti che si trovano sempre, oltre monti e mari, e portano baci e benedizioni… Tutto portano. Non è forse vero?».
Marta posa la lampada dove Gesù vuole, ad un posto che resta vuoto… e, poiché Marta capisce, si curva a baciare la mano di Gesù, che poi le si posa sulla testa bruna, benedicente e riconfortante.
136.5 Il pasto ha inizio. Un poco confusi sul principio i tre pastori – mentre Isacco è già più sicuro e Gionata non mostra disagio – ma si rinfrancano sempre più, più il pasto procede, e dopo avere taciuto parlano. E di che devono parlare se non del *loro* ricordo?
«Ci eravamo ritirati da poco», dice Levi. «Ed io avevo tanto freddo che mi rifugiai fra le pecore, piangendo per desiderio della mamma…».
«Io pensavo invece alla giovane madre che avevo incontrata poco prima e mi dicevo: "Avrà trovato posto?". Ad averlo saputo che era in una stalla! Nello

stabbio l'avrei condotta!… Ma era così gentile – un giglio delle nostre valli – che mi parve offesa dirle: "Vieni fra noi". Ma pensavo a Lei… e sentivo ancora più il freddo pensando a quanto la doveva far soffrire.
Ti ricordi che luce quella sera? E la tua paura?».
«Sì… ma poi… l'angelo… Oh!…». Levi, un poco trasognato, sorride al suo ricordo.
«Oh! sentite un poco, amici. Noi non sappiamo che poco e male. Abbiamo sentito parlare di angeli, di greppie, di greggi, di Betlemme… E noi sappiamo che Lui è galileo e falegname… Non è giusto che non si sappia noi! Al Maestro l'ho chiesto all'Acqua Speciosa… ma poi si parlò d'altro. Costui, che sa, non mi ha detto nulla… Sì, parlo a te, Giovanni di Zebedeo. Bel rispetto che hai per l'anziano! Tieni tutto per te e mi lasci crescere da discepolo zuccone. Non lo sono già di mio abbastanza?».
Ridono per lo sdegno buono di Pietro. Ma lui si volge al suo Maestro: «Ridono. Ma ho ragione»; e poi a Bartolomeo, Filippo, Matteo, Tommaso, Giacomo e Andrea: «Avanti, ditelo anche voi, protestate con me! Perché non sappiamo nulla noi?».
«Veramente… Dove eravate quando moriva Giona? e dove sul Libano?».
«Hai ragione. Ma per Giona, io almeno, l'ho creduto delirio di morente, e sul Libano… ero stanco e assonnato. Perdonami, Maestro, ma è la verità».
«E sarà la verità di tanti! Il mondo degli evangelizzati sovente risponderà al Giudice eterno, per scusare la sua ignoranza nonostante l'insegnamento dei miei apostoli, risponderà ciò che tu dici: "Lo credetti delirio… Ero stanco e assonnato". E sovente non ammetterà la verità perché la scambierà per delirio, e non ricorderà la verità perché sarà stanco e assonnato per troppe cose inutili, caduche, peccaminose anche. Una sola cosa è necessaria: conoscere Iddio».
«Ebbene, ora che ci hai detto quello che ci sta bene, raccontaci le cose come sono state… Al tuo Pietro. Poi le dico alla gente. Se no… te l'ho detto: che posso dire? Il passato non lo so, le profezie e il Libro non lo so spiegare, il futuro… oh! povero me! E che evangelizzo allora?».
«Sì, Maestro. Che si sappia anche noi… Sappiamo che sei il Messia e lo crediamo. Ma, almeno per mio conto, ho dovuto faticare ad ammettere che da Nazaret potesse venire del buono…
Perché non mi hai subito reso noto il tuo passato?», dice Bartolomeo[94].
«Per provare la tua fede e la luminosità del tuo spirito. 136.6 Ma ora vi parlerò, anzi, vi parleremo del mio passato. Io dirò ciò che anche i pastori non sanno,

ed essi ciò che videro. E conoscerete l'alba di Cristo. Udite.
Essendo venuto il tempo della Grazia, Dio si preparò la sua Vergine. Voi bene potete comprendere come non potesse risiedere Dio là dove Satana aveva messo un incancellabile segno. Perciò la Potenza operò per fare il suo futuro tabernacolo senza macchia. E da due giusti, in vecchiezza e contro le regole comuni[95] del procreare, fu concepita Quella su cui non è macchia veruna.
Chi depose quell'anima nella carne embrionale che rinverdiva il vecchio seno di Anna di Aronne, la nonna mia? Tu, Levi, hai visto l'arcangelo di tutti gli annunzi. Puoi dire: è quello.
Perché la "Forza di Dio"[96] fu sempre il vittorioso che portò lo squillo di gioia ai santi e ai Profeti, l'indomabile sul quale la pur grande forza di Satana si spezzò come stelo di musco disseccato, l'intelligente che stornò con la buona e lucida intelligenza le insidie dell'altro intelligente ma malvagio, rendendo con prontezza eseguito il comando di Dio.
In un grido di giubilo egli, l'Annunziatore che già conosceva le vie della Terra per essere sceso a parlare ai Profeti, raccolse dal Fuoco divino la immacolata scintilla che era l'anima della eterna Fanciulla e, serrandola in un cerchio di fiamme angeliche, quelle del suo spirituale amore, la portò sulla Terra, in una casa, in un seno. E il mondo, da quel momento, ebbe l'Adoratrice; e Dio, da quel momento, poté guardare un punto della Terra senza averne disgusto. E nacque una creaturina: l'Amata di Dio e degli angeli, la Consacrata a Dio, la santamente Amata dai parenti.
"E Abele dette a Dio le primizie del suo gregge". Oh! che in verità i nonni dell'eterno Abele seppero dare a Dio la primizia del loro bene, tutto il loro bene, morendo per avere dato questo bene a chi lo aveva loro dato!
Mia Madre fu la Fanciulla del Tempio dai tre ai quindici anni e affrettò la venuta del Cristo con la forza del suo amare. Vergine avanti il suo concepimento, vergine nelle oscurità d'un seno, vergine nei suoi vagiti, vergine nei suoi primi passi, la Vergine fu di Dio, di Dio solo, e proclamò il suo diritto, superiore al decreto della Legge d'Israele, ottenendo dallo sposo a Lei dato da Dio di rimanere inviolata dopo le nozze.
Giuseppe di Nazaret era un giusto. Solo a lui poteva essere dato il Giglio di Dio e solo lui lo ebbe. E, angelo nell'anima e nella carne, egli amò come amano gli angeli di Dio. L'abisso di questo forte amore, che ebbe tutte le tenerezze coniugali senza sorpassare la barriera di celeste fuoco oltre la quale

era l'Arca del Signore, sarà compreso solo da pochi sulla Terra. È la testimonianza di ciò che può un giusto sol che voglia. Ciò che può, perché anche l'anima, ancor lesa dalla macchia d'origine, ha forze potenti di elevazione, e ricordi e ritorni alla sua dignità di figlia di Dio, e divinamente opera per amore del Padre.
Ancora era Maria nella sua casa, in attesa della unione con lo sposo, quando Gabriele, l'angelo dei divini annunzi, tornò sulla Terra e chiese alla Vergine d'essere Madre. Già aveva promesso al sacerdote Zaccaria il Precursore e non era stato cre duto. Ma la Vergine credette che ciò potesse essere per volere di Dio e, sublime nella sua ignoranza, chiese solo: "Come può ciò avvenire?".
E l'angelo le rispose: "Tu sei la Piena di Grazia, o Maria. Non temere dunque, ché grazia hai trovato presso il Signore anche per quanto è la tua verginità. Tu concepirai e partorirai un Figlio al quale metterai nome Gesù, perché Egli è il Salvatore promesso a Giacobbe e a tutti i Patriarchi e Profeti d'Israele. Egli sarà grande e Figlio vero dell'Altissimo, perché per opera di Spirito Santo sarà concepito. A Lui il Padre darà il trono di Davide, come è predetto, e regnerà sulla casa di Giacobbe sino alla fine dei secoli, ma il suo vero Regno non avrà mai fine. Ora il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo attendono la tua ubbidienza per compiere la promessa. Già è il Precursore del Cristo nel seno di Elisabetta, tua cugina, e se tu consenti lo Spirito Santo scenderà su te, e santo sarà Colui che da te nascerà e porterà il suo vero nome di Figlio di Dio".
E allora Maria rispose: "Ecco l'Ancella del Signore. Si faccia di me secondo la sua parola". E lo Spirito di Dio scese sulla sua Sposa e nel primo abbraccio le impartì le sue luci che sopra-perfezionarono le virtù di silenzio, umiltà, prudenza e carità di cui Ella era piena, ed Ella fu tutt'una con la Sapienza, e non più fu scindibile dalla Carità, e l'Ubbidiente e Casta si perse nell'oceano della Ubbidienza che Io sono, e conobbe la gioia d'esser Madre senza conoscere il turbamento d'esser sfiorata. Fu la neve che si concentra in fiore e si offre a Dio così…».
136.7 «Ma il marito?», chiede sbalordito Pietro.
«Il sigillo di Dio chiuse le labbra di Maria. E Giuseppe non seppe del prodigio che quando, di ritorno dalla casa di Zaccaria parente, Maria apparve madre agli occhi dello sposo».
«E che fece lui?».
«Soffrì… e soffrì Maria…».
«Se ero io…».

«Giuseppe era un santo, Simone di Giona. Dio sa dove mettere i suoi doni… Acerbamente soffrì e decise di abbandonarla, addossandosi taccia di ingiusto. Ma l’angelo scese a dirgli: “Non temere di prendere con te Maria tua sposa. Perché quello che in Lei si forma è il Figlio di Dio e per opera di Dio Ella è Madre. E quando il Figlio sarà nato gli metterai nome Gesù, perché Egli è il Salvatore”».
«Era dotto Giuseppe?», chiede Bartolomeo.
«Come un discendente di Davide».
«Allora avrà avuto subita luce nel ricordare il Profeta: “Ecco una vergine concepirà…”».
«Sì. La ebbe. Alla prova successe il gaudio…».
«Se ero io…», torna a dire Simon Pietro, «non succedeva, perché prima avrei… Oh! Signore, come è stato bene che non fossi io! L’avrei spezzata come uno stelo senza darle tempo di parlare. E dopo, se assassino non fossi stato, avrei avuto paura di Lei… La paura di tutto Israele, da secoli, per il Tabernacolo…».
«Anche Mosè ebbe paura di Dio, e pure fu soccorso e stette con Lui sul monte… Giuseppe andò dunque nella casa santa della Sposa e provvide ai bisogni della Vergine e del Nascituro. E venendo per tutti il tempo dell’editto, con Maria andò nella terra dei padri, e Betlemme li respinse perché il cuore degli uomini è chiuso alla carità. [136.8] Ora parlate voi».
«Io incontrai verso sera una donna giovane e sorridente a cavallo d’un somarello. Un uomo era con lei. Mi chiese del latte e informazioni. Ed io dissi ciò che sapevo… Poi venne la notte… e una grande luce… e uscimmo… e Levi vide un angelo presso lo stabbio. E l’angelo disse: “È nato il Salvatore”. Era la notte piena. E pieno di stelle era il cielo. Ma la luce si perdeva in quella dell’angelo e di mille e mille angeli… (Elia piange ancora nel ricordare). E ci disse l’angelo: “Andate ad adorarlo. È in una stalla, in una greppia, fra due animali… Troverete un piccolo Bambino avvolto in poveri panni…”. Oh! come sfavillava l’angelo dicendo queste parole!… Ma ti ricordi, Levi, le sue ali come mandavano fiamme quando, dopo essersi inchinato per nominare il Salvatore, disse: “…che è il Cristo Signore”?».
«Oh! se ricordo! E le voci dei mille? Oh!… “Gloria a Dio nei Cieli altissimi e pace in Terra agli uomini di buona volontà!”. Quella musica è qui, è qui, e mi porta in Cielo ogni volta che la sento», e Levi alza un viso estatico su cui luce il pianto.
«E andammo», dice Isacco. «Carichi come bestie da soma, lieti come per

nozze, e poi… non seppimo più far nulla quando udimmo la tua piccola voce e quella della Madre, e spingemmo Levi, fanciullo, perché guardasse. Noi ci sentivamo lebbrosi presso tanto candore… E Levi ascoltava, e rideva piangendo, e ripeteva, così con voce d'agnello che la pecora di Elia ebbe un belato. E Giuseppe venne all'apertura e ci fece entrare… Oh! come eri piccino e bello! Un boccio di rosa carnicina sul ruvido fieno… e piangevi… Poi ridesti per il tepore della pelle di pecora che ti offrimmo e per il latte che ti mungemmo… Il tuo primo pasto… Oh!… e poi… e poi ti baciammo… Sapevi di mandorla e gelsomino… e noi non potevamo più lasciarti…».
«Non mi avete più lasciato, infatti».
«È vero», dice Gionata. «Il tuo viso restò in noi e la tua voce e il tuo sorriso… Crescevi… eri bello sempre più… Il mondo dei buoni veniva a bearsi di Te… e quello dei malvagi non ti vedeva… Anna… i tuoi primi passi… i tre Sapienti… la stella…».
«Oh! quella notte, che luce! Il mondo pareva ardere con mille luci. Invece, la sera della tua venuta, la luce era fissa e di perla… Ora era la danza degli astri, allora l'adorazione degli astri. E noi da un'altura vedemmo passare la carovana e le andammo dietro per vedere se si fermava… E il giorno dopo tutta Betlemme vide l'adorazione dei Sapienti. [136.9] E poi… Oh! non diciamo l'orrore!… Non lo diciamo!…». Elia sbiadisce nel ricordare.
«Sì, non lo dire. Silenzio sull'odio…».
«Il più grande dolore era non avere più Te e non sapere di Te. Neppure Zaccaria ne sapeva. Ultima nostra speranza… Più niente».
«Perché, Signore, non hai confortato i tuoi servi?».
«Chiedi il perché, Filippo? Perché era prudenza farlo. Vedi che anche Zaccaria, la cui formazione spirituale si completò dopo quell'ora, non volle sollevare il velo. Zaccaria…».
«Ma ci hai detto che fu lui ad occuparsi dei pastori. E allora perché lui non disse, a loro prima, a Te poi, che gli uni cercavano l'Altro?».
«Zaccaria era un giusto *tutto uomo*. Divenne meno uomo e più giusto nei nove mesi di mutismo, si perfezionò nei mesi successivi alla nascita di Giovanni, ma divenne uno spirito giusto quando sulla sua superbia di uomo cadde la smentita di Dio. Aveva detto: "Io, sacerdote di Dio, dico che a Betlemme *deve* vivere il Salvatore" e Dio gli aveva mostrato come il giudizio, anche sacerdotale, se non è illuminato da Dio è un povero giudizio. Sotto l'orrore del pensiero: "Potevo fare uccidere Gesù per la mia parola" Zaccaria divenne il giusto, che ora riposa attendendo il Paradiso. E giustizia

gli insegnò prudenza e carità. Carità verso i pastori, prudenza verso il mondo al quale *doveva* essere sconosciuto il Cristo. Quando, di ritorno in patria, ci dirigemmo a Nazaret, per la stessa prudenza che ormai guidava Zaccaria evitammo Ebron e Betlemme, e costeggiando il mare tornammo in Galilea. Neppure il giorno della mia maggiore età fu possibile vedere Zaccaria, partito il giorno avanti col suo fanciullo per la stessa cerimonia.
Dio vegliava, Dio provava, Dio provvedeva, Dio perfezionava. Avere Dio è anche avere sforzo, non solo avere gioia. E sforzo ebbero il padre mio d'amore e la Madre mia d'anima e di carne. Anche il lecito fu vietato perché il mistero fasciasse d'ombra il Messia fanciullo.
136.10 E questo spieghi, a molti che non comprendono, la ragione duplice dell'affanno quando fui smarrito per tre giorni. Amore di madre, amore di padre per il fanciullo smarrito, tremore di custodi per il Messia che poteva essere disvelato anzi tempo, terrore di avere mal tutelato la Salute del mondo e il grande dono di Dio. Questo il motivo dell'insolito grido: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Tuo padre ed io, angustiati, ti cercavamo!". Tuo padre, tua madre… Il velo gettato sul fulgore del divino Incarnato. E la rassicurante risposta: "Perché mi cercavate? Non sapevate che Io devo essere attivo nelle cose del Padre mio?". Risposta raccolta e compresa dalla Piena di Grazia per quanto essa vale, ossia: "Non abbiate tema. Piccolo sono, un fanciullo. Ma se cresco, secondo umanità, in statura, sapienza e grazia agli occhi degli uomini, Io sono il Perfetto in quanto sono il Figlio del Padre e perciò so regolarmi con perfezione, servendo il Padre col farne splendere la luce, servendo Dio col conservargli il Salvatore". E così feci fino a or è un anno.
Ora il tempo è giunto. Si alzano i veli. E il Figlio di Giuseppe si mostra nella sua natura: il Messia della Buona Novella, il Salvatore, il Redentore e il Re del secolo futuro».
«E non vedesti mai più Giovanni?».
«Solo al Giordano, Giovanni mio, quando volli il Battesimo».
«Sicché Tu non sapevi che Zaccaria aveva fatto del bene a questi?».
«Ti ho detto: dopo il bagno del sangue innocente i giusti divennero santi, gli uomini divennero giusti. Solo i demoni rimasero quel che erano. Zaccaria imparò a santificarsi con l'umiltà, la carità, la prudenza, il silenzio».
136.11 «Io voglio ricordare tutto questo. Ma lo potrò?», dice Pietro.
«Sta' buono, Simone. Domani mi faccio ripetere tutto dai pastori. Con pace. Nel frutteto. Uno, due, tre volte se occorre. Io ho buona memoria, esercitata al mio banco, e ricorderò per tutti. Quando vorrai ti potrò ripetere tutto. Non

tenevo neppure le note a Cafarnao, eppure…», dice Matteo[97].
«Oh! non ti sbagliavi di un didramma!… Me lo ricordo…
Bene! Te lo perdono il passato, ma proprio di cuore, se ti ricordi questo racconto… e se me lo dici sovente. Voglio mi entri in cuore come è in questi… come lo ebbe Giona… Oh! morire dicendo il suo Nome!…».
Gesù guarda Pietro e sorride. Poi si alza e lo bacia sul capo brizzolato.
«Perché, Maestro, questo tuo bacio?».
«Perché fosti profeta. Tu morrai dicendo il mio Nome. Ho baciato lo Spirito che parlava in te».
Poi Gesù intona forte un salmo e tutti, in piedi, fanno eco: «“Alzatevi e benedite il Signore vostro Dio, di eternità in eternità. Sia benedetto il suo Nome sublime e glorioso con ogni lode e benedizione. Tu solo sei il Signore. Tu hai fatto il cielo e il cielo dei cieli e tutto il loro esercito, la terra e tutto quello che contiene” ecc.» (è l’inno cantato dai leviti alla festa della consacrazione del popolo, cap. IX del II libro di Esdra); e tutto ha termine con questo lungo canto[98], che non so se sia nel rito antico o se Gesù lo dica di suo.

[93] **come Ester**, nel racconto di: *Ester 2, 1-18*.

[94] **dice Bartolomeo** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[95] **contro le regole comuni**, espressione che viene spiegata da MV con la seguente nota su una copia dattiloscritta: *Maria nacque da connubio carnale. Ma “contro le regole comuni” perché per difetto organico e per età Anna, senza un miracolo voluto da Dio, non avrebbe più potuto farlo.*

[96] **Forza di Dio** è il significato etimologico di *Gabriele*, il nome dell’*arcangelo di tutti gli annunzi*, che era *sceso a parlare ai Profeti*, come in: *Daniele 8, 15-27; 9, 20-27*.

[97] **dice Matteo** è un’aggiunta nostra.

[98] **lungo canto**, che nella neo-volgata è in: *Neemia 9, 5-36*.

137. Ritorno all’Acqua Speciosa e scontro con i farisei che hanno aggredito e scacciato la “velata”.

15 aprile 1945.

137.1 Gesù traversa insieme ai suoi apostoli i campi piatti dell’Acqua Speciosa. La giornata è piovosa e il luogo deserto. Deve essere verso mezzogiorno, perché quella larva di sole che esce ogni tanto da dietro il sipario bigio delle nuvole scende a perpendicolo.

Gesù parla con l’Iscariota, al quale dà l’incarico di andare al paese per gli acquisti più urgenti.

Quando resta solo lo raggiunge Andrea e, sempre timido, dice piano: «Mi ascolti, Maestro?».

«Sì. Vieni con Me, avanti», e allunga il passo, seguito dall’apostolo, dilungandosi di qualche metro dagli altri.

«La donna non c’è più, Maestro!», dice accorato Andrea. E spiega: «L’hanno percossa ed è fuggita. Era ferita e sanguinava. Il fattore l’ha vista. Sono andato avanti dicendo che andavo a vedere se non c’erano insidie, ma era perché volevo andare subito da lei. Speravo tanto di portarla alla Luce! Ho tanto pregato in questi giorni per questo!… Ora è fuggita! Si perderà. Sapessi dove è, la raggiungerei… Non direi questo agli altri, ma a Te sì, perché mi capisci. Sai che non c’è senso in questa ricerca, ma solo desiderio – oh! tanto grande da essere un tormento – di portare in salvo una mia sorella…».

«Lo so, Andrea, e ti dico: anche così come sono andate le cose, il tuo desiderio si compirà. Non è mai perduta la preghiera fatta in tal senso. Dio la usa ed ella si salverà».

«Tu lo dici? Oh! il mio dolore si fa più dolce!».

137.2 «Non vorresti sapere che ne è di lei? Non ti importa neppure di non essere tu quello che me la condurrai? Non chiedi come farà?». Gesù sorride dolcemente, con tutto un brillare di luce nelle pupille azzurre chinate sull’apostolo che gli cammina al fianco. Uno di quei sorrisi e di quegli sguardi che costituiscono uno dei segreti di Gesù per conquistare i cuori.

Andrea coi suoi dolci occhi castani lo guarda e dice: «Mi basta di sapere che venga a Te. Poi, io o un altro, che fa? Come farà? Questo Tu lo sai e a me non necessita di saperlo. Ho tutto nella tua assicurazione e sono felice».

Gesù gli passa il braccio dietro le spalle e se lo attira a Sé in un abbraccio

affettuoso che porta all’estasi il buon Andrea. E parla tenendolo così: «Questo è il dono del vero apostolo. Vedi, amico mio, la tua vita e quella degli apostoli futuri sarà sempre fatta così. Qualche volta saprete di essere i “salvatori”. Ma il più delle volte salverete senza sapere di avere salvato le persone che più vorreste salvare. Solo in Cielo vedrete venirvi incontro, o salire al Regno eterno, i vostri salvati. E il vostro giubilo di beati aumenterà per ogni salvato. Qualche volta lo saprete dalla Terra. Sono le gioie che vi do per infondervi un vigore ancor maggiore per nuove conquiste. Ma beato quel sacerdote che non necessiterà di questi sproni per fare il proprio dovere! Beato quello che non si accascia per non vedere trionfi e dice: “Non faccio più nulla perché non ho soddisfazione”. La soddisfazione apostolica, tenuta come unico incentivo al lavoro, mostra non formazione apostolica, avvilisce l’apostolato, cosa spirituale, a livello di un comune lavoro umano. Non bisogna mai cadere nell’idolatria del ministero. Non siete voi quelli che devono essere adorati. Ma il Signore Iddio vostro. A Lui solo la gloria dei salvati. A voi l’opera di salvazione, rimettendo al tempo del Cielo la gloria di essere stati dei “salvatori”. [137.3] Ma mi dicevi che il fattore l’ha vista. Racconta».
«Tre giorni dopo che eravamo partiti, sono venuti dei farisei a cercarti. Non ci hanno trovato, è naturale. Hanno girato il paese e le case della campagna mostrandosi ansiosi di Te. Ma nessuno lo ha creduto. Si sono messi all’albergo, sbrattandolo superbamente da tutti quelli che c’erano perché, dicevano, non volevano contatti con estranei ignoti che potevano anche profanarli. E tutti i giorni andavano alla casa. Dopo qualche giorno hanno trovato la poverina, che andava sempre là perché forse sperava trovarti e avere la sua pace. E l’hanno fatta fuggire inseguendola fino al suo ricovero nella stalla del fattore. Subito non l’hanno aggredita, perché egli era venuto fuori coi figli, e armati di randelli. Ma poi, a sera, quando lei è uscita, sono tornati ed erano insieme ad altri e, quando ella fu alla fonte, a sassate l’hanno presa chiamandola “meretrice” e additandola all’obbrobrio del paese. E poiché lei fuggiva, l’hanno raggiunta, malmenata, le hanno strappato il velo e il mantello perché tutti la vedessero e ancora l’hanno picchiata, imponen dosi con la loro autorità al sinagogo perché la maledicesse per farla lapidare e maledicesse Te che l’avevi portata in paese. Ma lui non lo ha voluto fare e ora attende l’anatema del Sinedrio. Il fattore l’ha strappata alle mani di quei manigoldi e l’ha soccorsa. Ma nella notte lei se ne è andata lasciando un bracciale con una parola scritta su un brandello di pergamena. Ha scritto:

“Grazie. Prega per me”. Il fattore dice che è giovane e bellissima, benché molto pallida e magra. L’ha cercata per le campagne perché era molto ferita. Ma non l’ha trovata. E non sa come possa essere andata lontano. Forse è morta così, in qualche posto… e non si è salvata…».
«No».
«No? Non è morta? O non si è perduta?».
«La volontà di redenzione è già assoluzione. Anche fosse morta, sarebbe perdonata, perché ha cercato la Verità mettendosi sotto i piedi l’Errore. Ma non è morta. Sale le prime pendici del monte della redenzione. Io la vedo… Curva sotto il suo pianto di pentimento; ma il pianto la fa sempre più forte, mentre il peso decresce. Io la vedo. Procede incontro al Sole. Quando avrà salito tutta la china, ella sarà nella gloria del SoleDio. Sale… Aiutala col tuo pregare».
«Oh! mio Signore!». Andrea è quasi esterrefatto di potere aiutare un’anima alla sua santificazione.
Gesù sorride più dolce ancora. Dice: «Bisognerà aprire le braccia e il cuore al perseguitato sinagogo e andare a benedire il buon fattore. Andiamo dai compagni. A dirlo loro».
137.4 Ma mentre, rifacendo il cammino già fatto, raggiungono i dieci che si sono fermati in disparte comprendendo che Andrea è in colloquio segreto col Maestro, viene di corsa l’Iscariota. Pare un farfallone che scorra sul prato, tanto corre veloce col mantello che gli svolazza dietro e facendo con le braccia una vera giostra di segni.
«Ma che ha?», chiede Pietro. «È diventato matto?».
Prima che nessuno possa rispondergli l’Iscariota, giunto vicino, può gridare, col fiato mozzo: «Fermo, Maestro. Ascoltami prima di andare alla casa… Insidia c’è. Oh! che vigliacchi!…», e corre. Eccolo giunto: «O Maestro! Non si può più andare là! I farisei sono in paese e tutti i giorni vanno alla casa. Ti aspettano per nuocerti. Mandano via chi viene a cercarti. Con anatemi orrendi li spauriscono. Che vuoi fare? Qui saresti perseguitato e la tua opera resa nulla… Uno di loro mi ha visto e mi ha aggredito. Un brutto vecchio nasuto che mi conosce, perché è uno degli scribi del Tempio. Perché ci sono anche degli scribi. Mi ha aggredito afferrandomi con le sue zampe unghiute e insultandomi con la sua voce di falco. Finché ha insultato me e mi ha graffiato, guarda… (e mostra un polso e una guancia decorati di chiari segni di unghie) l’ho lasciato fare. Ma quando ha sbavato su Te, l’ho preso per il collo…».

«Ma Giuda!», urla Gesù.
«No, Maestro. Non l’ho strozzato. Gli ho solo impedito di bestemmiarti e poi l’ho lasciato andare. Ora è là che muore di paura per il pericolo corso… Ma noi andiamo via, te ne prego.
Tanto, nessuno potrebbe più venire a Te…».
«Maestro!».
«Ma è un orrore!».
«Giuda ha ragione».
«Come iene all’agguato sono!».
«Fuoco del cielo che scendesti su Sodoma, a che non torni?».
«Ma sai che sei stato bravo, ragazzo? Peccato che non c’ero anche io; ti avrei aiutato».
«Oh! Pietro! se c’eri anche tu, quel falchetto aveva per sempre perduto le penne e la voce».
«Ma come hai fatto a… a non andare fino in fondo?».
«Mah!… Un lampo nella mente, il pensiero venuto da chissà qual fondo di cuore: “Il Maestro condanna la violenza”, e mi sono fermato, avendone un urto ancor più profondo di quello che avevo ricevuto dal muro contro cui mi aveva gettato lo scriba quando mi aveva aggredito. Ne ho avuto i nervi come spezzati… tanto che dopo non avrei avuto più forza di infierire. Che fatica vincersi!…».
«Sei proprio stato bravo! Vero, Maestro? Non esprimi il tuo pensiero?».
Pietro è tanto felice dell’atto di Giuda che non vede come Gesù sia passato dal luminoso viso di prima ad un volto severo, che gli scurisce lo sguardo e gli serra la bocca che pare farsi più sottile.
La apre per dire: «Io dico che sono più disgustato del vostro modo di pensare che della condotta dei giudei. Loro sono dei disgraziati nelle tenebre. Voi, che siete con la Luce, siete duri, vendicativi, mormoratori, violenti, approvatori dell’atto brutale come loro. Vi dico che mi date la prova di essere sempre quelli che eravate quando mi vedeste per la prima volta. E ne ho dolore. Riguardo ai farisei sappiate che Gesù Cristo non fugge. Voi ritiratevi. Io li affronto. Non sono un vile. Quando avrò parlato con loro e non li avrò persuasi, mi ritirerò. Non si deve dire che Io non ho cercato con ogni mezzo di attirarli a Me. Sono essi pure figli di Abramo. Io faccio il mio dovere fino in fondo. La loro condanna deve essere causata unicamente dalla loro mala volontà e non da una mia trascuranza verso loro».
E Gesù va verso la casa, che mostra il suo tetto basso oltre una riga di alberi

spogli. Gli apostoli lo seguono a capo basso, parlando piano fra loro.
137.5 Eccoli alla casa. Entrano nella cucina in silenzio. E si dànno da fare intorno al focolare. Gesù si assorbe nel suo pensiero.
Stanno per prendere il cibo quando un gruppo di persone si mostra alla porta.
«Eccoli», bisbiglia l'Iscariota.
Gesù si alza subito e va verso di loro. È imponente tanto che il gruppetto arretra per un attimo. Ma il saluto di Gesù li rassicura: «La pace sia con voi. Che volete?».
Allora i vili credono di poter tutto osare e arrogantemente intimano: «In nome della Legge santa ti ordiniamo di lasciare questo luogo, Tu, turbatore delle coscienze, violatore della Legge, corruttore delle tranquille città di Giuda. Non temi la punizione del Cielo, Tu scimmiottatore del Giusto che battezza al Giordano, Tu che proteggi le meretrici? Via dalla terra santa di Giuda! Che il tuo alito non giunga da qui entro la cinta della città sacra».
«Io nulla faccio di male. Insegno come rabbi, guarisco come taumaturgo, caccio i demoni come esorcista. Queste categorie sono pure in Giuda. E Dio, che le vuole, le fa rispettare e venerare da voi. Io non chiedo venerazione. Chiedo solo di lasciarmi fare del bene a coloro che hanno infermità nella carne, nella mente o nello spirito. Perché me lo vietate?».
«Tu sei un posseduto. Vattene».
«L'insulto non è una risposta. Io vi ho chiesto perché me lo vietate, mentre agli altri lo permettete».
«Perché sei un posseduto e scacci i demoni e fai miracoli con l'aiuto dei demoni».
«E i vostri esorcisti allora? Con l'aiuto di chi lo fanno?».
«Con la loro vita santa. Tu sei un peccatore. E per aumentare la tua potenza ti servi delle peccatrici, perché nel connubio si aumenta il possesso della forza demoniaca. La nostra santità ha purificato la zona dalla tua complice. Ma non permettiamo che Tu resti qui, per non attirare altre femmine».
«Ma è casa vostra questa?», chiede Pietro che è venuto vicino al Maestro con aspetto poco raccomandabile.
«Non è casa nostra. Ma tutto Giuda e tutto Israele è nelle mani sante dei puri di Israele».
«Che sareste voi!», termina l'Iscariota, venuto anche lui sull'uscio e che termina con una risata beffarda. E poi chiede: «E l'altro amico vostro dove è? Trema ancora? O vergognosi, andatevene! E subito. Altrimenti vi farò pentire di…».

«Silenzio, Giuda. E tu, Pietro, torna al tuo posto. 137.6 Udite voi, farisei e scribi. Per il vostro bene, per pietà dell’anima vostra, Io vi prego di non combattere il Verbo di Dio. Venite a Me. Io non vi odio. Capisco la vostra mentalità e la compatisco. Ma vi voglio portare ad una mentalità nuova, santa, capace di santificarvi e darvi il Cielo. Ma credete che Io sia venuto per combattervi? Oh! no! Io sono venuto per salvarvi. Sono venuto per questo. Vi prendo sul cuore. Vi chiedo amore e intelletto. Appunto perché siete i più sapienti in Israele, dovete comprendere più di tutti la verità. Siate anima e non corpo. Volete che Io ve ne supplichi in ginocchio? La posta è tale – l’anima vostra – che sotto i piedi mi metterei per conquistarla al Cielo, sicuro che il Padre non reputerebbe errore il mio umiliarmi. Dite! Dite una parola a Me che attendo!».
«Maledizione, diciamo».
«Va bene. È detto. Andate pure. Io pure andrò». E Gesù volge le spalle tornando al suo posto.
Curva il capo sul tavolo e piange. Bartolomeo chiude la porta perché nessuno dei crudeli che lo hanno insultato, e che se ne stanno andando con minacce e bestemmie al Cristo, veda questo pianto.
Un lungo silenzio, poi Giacomo d’Alfeo carezza sul capo il suo Gesù e dice: «Non piangere. Noi ti amiamo. Anche per loro».
Gesù alza il volto e dice: «Non piango per Me. Piango per loro che si uccidono, sordi ad ogni invito».
«Che faremo ora, Signore?», chiede l’altro Giacomo.
«Andremo in Galilea. Domani mattina partiremo».
«Non oggi, Signore?».
«No. Devo salutare i buoni del luogo. E voi verrete con Me».

138. Commiato dal fattore dell’Acqua Speciosa e dal sinagogo Timoneo, che diviene discepolo.

16 aprile 1945.

138.1 «Signore, io non ho fatto che il mio dovere verso Dio, verso il mio padrone e verso l’onestà di coscienza. Quella donna io l’ho sorvegliata in questo tempo che era mia ospite e l’ho vista sempre onesta. Sarà anche stata una peccatrice. Ora non lo è. Perché devo indagare su un passato sul quale ella ha messo una cancellatura per annullarlo? Io ho figli giovanotti e non brutti. Lei non ha mai mostrato il suo volto, veramente bello, né fatto udire la sua parola. Posso dire che ho sentito il tono della sua voce d’argento quando urlò per la ferita. Altrimenti ella, quel poco che chiedeva, e sempre a me o alla moglie mia, lo sussurrava dietro il velo, e così piano che quasi non si capiva. Vedi anche come fu prudente. Quando temette che la sua presenza potesse nuocere, se ne andò… Io le avevo promesso difesa e aiuto. Ma lei non se ne valse. No. Così non fanno le donne perdute! Io pregherò per lei, come lei ha chiesto, e anche senza questo ricordo. Tienilo, Signore. Fanne elemosina e a suo bene. Fatta da Te, le varrà certo pace».

Il fattore parla rispettosamente a Gesù. È un bell’uomo dal volto onesto e dal corpo tarchiato. Dietro lui sono sei giovinottoni simili al padre, sei volti schietti e intelligenti, e vi è la moglie, una donnina sottile e tutta dolcezza, che ascolta il suo uomo come ascolterebbe un dio, annuendo di continuo col capo.

Gesù prende il bracciale d’oro e lo passa a Pietro dicendo: «Per i poveri». Poi si rivolge al fattore: «Non tutti hanno la tua rettezza in Israele. Tu sei sapiente, perché distingui il bene dal male e segui il bene senza valutare l’utilità umana di farlo.

In nome dell’eterno Padre Io benedico te, i tuoi figli, la tua sposa, la tua casa. Conservatevi sempre in queste disposizioni di spirito e il Signore sarà sempre con voi, e avrete la vita eterna. Io ora vado. Ma non è detto che mai più ci si riveda. Io tornerò e voi potrete sempre venire a Me. Per quanto avete fatto per Me e per quella povera creatura, Dio vi dia la sua pace».

Il fattore, i figli, ultima la donna, si inginocchiano e baciano i piedi di Gesù, che dopo un ultimo gesto di benedizione si allontana insieme ai discepoli, dirigendosi verso il paese.

138.2 «E se ci sono ancora quei brutti esseri?», chiede Filippo.
«Non si può impedire a nessuno di andare per le vie della terra», risponde Giuda d'Alfeo.
«No. Ma noi per loro siamo "anatema"».
«Oh! lasciali fare! Te ne preoccupi?».
«Io non me ne preoccupo altro che perché il Maestro non vuole le violenze. E loro, che lo sanno, se ne avvalgono», brontola Pietro fra la barba. E certo crede che Gesù, che parla con Simone e l'Iscariota, non senta.
Ma Gesù sente e si volta per metà severo, per metà sorridente e dice: «Tu credi che Io vincerei facendo violenza? Ma questo è un povero sistema umano e che serve, temporaneamente, per vittorie umane. Quanto tempo dura la sopraffazione? Finché da se stessa genera nei sopraffatti delle reazioni che, riunendosi, formano una violenza maggiore, che abbatte la sopraffazione preesistente. Io non voglio un regno temporaneo. Io voglio un regno eterno: il Regno dei Cieli. Quante volte ve l'ho detto? Quante ve lo dovrò dire? Lo capirete mai? Sì. Verrà il momento che lo capirete».
«Quando, Signor mio? Io ho fretta di capire per essere meno ignorante», dice Pietro.
«Quando? Quando sarete macinati come il grano fra le pietre del dolore e del pentimento. Potreste, anzi *dovreste* capire prima. Ma per fare questo dovreste spezzare la vostra umanità e lasciare libero lo spirito. E questa forza su voi stessi non la sapete fare. Ma capirete… capirete. E allora, anche, capirete che non potevo usare violenza, mezzo umano, a stabilire il Regno dei Cieli: il Regno dello spirito. Ma intanto non abbiate paura. Quegli uomini che vi dànno pensiero non ci faranno nulla. A loro basta di avermi cacciato».
«Ma non era più facile fare avvisare il sinagogo di venire dal fattore o di attenderci sulla via maestra?».
«Oh! che uomo prudente è oggi il mio Tommaso! Ma no che non era facile. O meglio: era più facile, ma non era giusto. Egli ha mostrato eroismo per Me e nella sua casa fu insolentito per causa mia. È giusto che Io, nella sua casa, lo vada a consolare».
Tommaso si stringe nelle spalle e non parla più.
138.3 Ecco il paese, vasto ma molto rurale con case fra dei frutteti, ora spogli, e con molti ovili. Deve essere un posto atto alla pastorizia, perché vi è un grande belare da tutte le parti per greggi che vanno o vengono dai pascoli della pianura. La solita crocevia di vie che ha, nel luogo dove si incrocia, la piazza con la fontana al centro. E lì è la casa del sinagogo.

Apre una donna anziana, che ha chiari segni di pianto sul volto. Pure, vedendo il Signore, ha un moto di gioia e si prostra con una benedizione.
«Alzati, madre. Sono venuto per dirvi addio. Dove è tuo figlio?».
«È là…», e accenna una stanza in fondo alla casa. «Sei venuto a consolarlo? Io non sono capace…».
«È dunque sconsolato? Si duole di avermi difeso?».
«No, Signore. Ma è preso da uno scrupolo. Ma Tu l'udrai.
Lo chiamo».
«No. Vado Io. Voi attendete qui. Andiamo, donna».
Gesù fa i pochi metri del vestibolo, spinge l'uscio, entra nella stanza, si avvicina piano ad un uomo seduto, curvo verso terra, assorto in dolorose meditazioni.
«La pace a te, Timoneo».
«Signore! Tu!».
«Io. Perché tanto triste?».
«Signore… io… Mi hanno detto che ho peccato. Mi hanno detto che sono anatema. Io mi esamino. E non mi pare d'esserlo. Ma loro sono i santi d'Israele, ed io il povero sinagogo. Certo hanno ragione. Ora io non oso più alzare lo sguardo al volto corrucciato di Dio. E ne avrei tanto bisogno in quest'ora! Io lo servivo con vero amore e cercavo di farlo conoscere. Ora sarò privato di questo bene, perché il Sinedrio certo mi maledice».
«Ma il dolore quale è? Di non essere più il sinagogo, o di essere impossibilitato a parlare di Dio?».
«Ma è questo, Maestro, che mi dà dolore! Penso che Tu dica se mi spiace di non essere sinagogo per l'utile e l'onore che se ne trae. Di questo non mi curo. Non ho che mia madre e che è nativa di Aera, dove ha una piccola casa. Il tetto per lei e di che vivere per lei c'è. Per me… sono giovane. Lavorerò. Ma non oserò mai più parlare di Dio, io che ho peccato».
«Perché hai peccato?».
«Dicono che sono complice del… O Signore! Non mi fare dire!…».
«No. Io lo dico. Non lo dico neppure. Io e te sappiamo le loro accuse ed Io e te sappiamo che non sono vere. Perciò tu non hai peccato. Io te lo dico».
«Allora io posso ancora alzare lo sguardo all'Onnipotente?
Ti posso…».
«Che, figlio?». Gesù è tutto dolcezza mentre si curva sull'uomo, che si è arrestato bruscamente come intimorito.
«Che? Il Padre mio lo *cerca* il tuo sguardo, lo vuole. Ed Io *voglio* il tuo cuore

e il tuo pensiero. Sì, il Sinedrio ti colpirà. Io ti apro le braccia e dico: “Vieni”. Vuoi essere un mio discepolo? Io vedo in te quanto è necessario per essere un operaio del Padrone eterno. Vieni alla mia vigna…».
138.4 «Ma dici davvero, Maestro? Madre… ma senti? Io sono felice, madre mia! Io… benedico questo dolore perché mi ha dato questa gioia. Oh! facciamo gran festa, madre. E poi io andrò col Maestro e tu tornerai alla tua casa. Vengo subito, Signor mio, che hai annullato ogni mio timore, e dolore, e paura di Dio».
«No. Tu attenderai la parola del Sinedrio. Con cuore sereno e senza livore. Tu al tuo posto, finché a quel posto sei lasciato. Poi mi raggiungerai a Nazaret o a Cafarnao. Addio. La pace sia con te e con la madre tua».
«Non ti fermi nella mia casa?».
«No. Verrò nella casa di tua madre».
«È paese poco fedele».
«Gli insegnerò fedeltà. Addio, madre. Sei felice, ora?». Gesù la carezza, come sempre fa con le donne anziane alle quali, noto, dà quasi sempre il nome di “madre”.
«Felice, Signore. Avevo allevato un maschio al Signore. Il Signore me lo prende per servo del suo Messia. Ne sia benedetto il Signore. Benedetto Te che sei il suo Messia. Benedetta l’ora che qui sei venuto. Benedetta la mia creatura chiamata al tuo servizio».
«Benedetta sia la madre santa come Anna d’Elcana. La pace sia con voi». Gesù esce, seguito dai due. Raggiunge i discepoli, saluta ancora e poi incomincia il ritorno verso la Galilea.

139. Sui monti presso Emmaus.
Il carattere di Giuda Iscariota e le qualità dei buoni.

17 aprile 1945.

139.1 Gesù coi suoi è in un luogo molto montagnoso. La via è scomoda e aspra, e i più anziani fanno una bella fatica. I giovani, invece, sono tutti lieti intorno a Gesù e salgono agili, chiacchierando fra loro.

I due cugini, i due figli di Zebedeo e Andrea sono esilarati dal pensiero di tornare in Galilea, e la loro gioia è tale che avvince anche l'Iscariota, che da qualche tempo è nelle migliori disposizioni di spirito. Si limita a dire: «Però, Maestro, per Pasqua, quando si viene al Tempio… ci torni a Keriot? Mia madre spera sempre di averti. Me lo ha fatto sapere. E così i miei compaesani…».

«Di certo. Ora, anche volendo, è troppo aspra stagione per mettersi per quelle vie impervie. Vedete come è faticoso anche qui. E, senza quell'imposizione, non avrei intrapreso ora il cammino… Ma non si poteva più stare…». Gesù tace, pensieroso.

«E dopo, voglio dire per Pasqua, si potrà venire? Io vorrei mostrare la tua grotta a Giacomo e ad Andrea», dice Giovanni.

«Ti dimentichi l'amore di Betlemme per noi?», chiede l'Iscariota. «Per il Maestro, anzi».

«No. Ma andrei io con Giacomo e Andrea. Gesù potrebbe stare a Jutta o a casa tua…».

«Oh! questo mi piace. Lo farai, Maestro? Loro vanno a Betlem, Tu stai con me a Keriot. Proprio con me solo non ci sei mai stato… e ne ho tanta voglia di averti tutto per me…».

«Geloso sei? Non sai che Io vi amo tutti ad un modo? Non credi che Io sono con tutti voi, anche quando pare vi sia lontano?».

«Lo so che ci ami. Se non ci amassi dovresti essere ben più severo, con me almeno. Credo che il tuo spirito vegli sempre su noi. Ma non siamo tutto spirito. C'è anche l'uomo, coi suoi amori d'uomo, i suoi desideri, i suoi rimpianti. Gesù mio, io so che non sono quello che più ti fa felice. Ma credo che Tu sappia come è vivo in me il desiderio di piacerti e il rimpianto per tutte le ore che ti perdo per la mia miseria…».

«No, Giuda. Non ti perdo. Ti sono più vicino che agli altri appunto perché

conosco chi tu sei».
139.2 «Che sono, mio Signore? Dillo. Aiutami a capire cosa sono.
Io non mi capisco. Mi pare di essere una donna turbata da voglie di concepimento. Ho appetiti santi e appetiti depravati.
Perché? Che sono io?».
Gesù lo guarda con uno sguardo indefinibile. È mesto, ma di una mestizia infusa di pietà. Tanta pietà. Sembra un medico che constati lo stato di un malato e sappia che è un malato che non può guarire… Ma non parla.
«Dillo, Maestro mio. Il tuo giudizio sarà sempre il meno severo di tutti sul povero Giuda. E poi… siamo fra fratelli. Non mi importa che sappiano di che sono fatto. Anzi, sapendolo da Te, correggeranno il loro giudizio e mi aiuteranno. Non è vero?».
Gli altri sono impacciati e non sanno che dire. Guardano il compagno, guardano Gesù.
Gesù si attira vicino l'Iscariota, al posto dove prima era il cugino Giacomo, e dice: «Tu sei semplicemente un disordinato. Hai in te tutti gli elementi migliori. Ma non li hai ben fissi. E il minimo soffio di vento li scompagina. Poco fa siamo passati per quella gola e ci hanno mostrato il danno fatto, alle povere case di quel paesello, dall'acqua, dalla terra e dalle piante. L'acqua, la terra, le piante sono cose utili e benedette, non è forse vero? Eppure lì sono divenute maledette. Perché? Perché l'acqua del torrente non aveva un corso ordinato, ma, anche per inerzia dell'uomo, si era scavata più letti, a seconda del suo capriccio. Ciò era bello finché non c'erano bufere. Allora era come un lavoro di gioielliere quell'acqua chiara che rigava il monte in piccoli rivi, vezzi di diamanti o collane di smeraldi a seconda che riflettevano la luce o l'ombra dei boschi. E l'uomo ne godeva perché erano utili, quelle chiacchierine vene d'acqua, per i suoi campicelli. Così come erano belle le piante nate, per scherzo di venti, a capricciosi ciuffi or qua e or là, lasciando radure piene di sole. E bella era la terra soffice, deposta da chissà quali lontane alluvioni fra ondulazione e ondulazione del monte, così fertile per le colture. Ma è bastato che venissero le bufere di un mese fa perché le capricciose righe del torrente si unissero e disordinatamente traboccassero per altra via, travolgendo le disordinate piante e trascinando a valle i disordinati pezzi di terra. Se le acque fossero state tenute ordinate, se le piante fossero state regolate in ordinati boschi, se la terra fosse stata ordinatamente sostenuta con opportuni ripari, ecco che i tre buoni elementi del legno, dell'acqua, del suolo non sarebbero divenuti rovina e morte per quel paesello.

Tu hai intelligenza, ardimento, istruzione, prontezza, prestanza, tante, tante cose hai. Ma sono selvaggiamente disposte in te e tu tali le lasci. Vedi: tu abbisogni di un lavoro paziente e costante su te stesso per mettere ordine, che è poi anche robustezza, nelle tue qualità, di modo che, quando venga bufera di tentazione, il buono che in te hai non divenga un male per te e per gli altri».
«Hai ragione, Maestro. Ogni tanto io vengo sconvolto da un vento e tutto si arruffa. E dici che io potrei…».
«La volontà è tutto, Giuda».
139.3 «Ma ci sono tentazioni tanto mordenti… Ci si rintana per paura che il mondo ce le legga sul volto».
«Ecco l’errore! Sarebbe proprio quello il momento di non rintanarsi. Ma di cercare il mondo, quello dei buoni per averne aiuto. Anche il contatto con la pace dei buoni calma la febbre. E cercare anche il mondo dei criticatori perché, per quell’orgoglio che spinge a nascondersi per non essere “letti” nei nostri animi tentati, ciò farebbe un reagente alla debolezza morale. E non si cadrebbe».
«Tu ti sei messo nel deserto…».
«Perché lo potevo fare. Ma guai ai soli se non sono, nella loro solitudine, moltitudine contro la moltitudine».
«Come? Non capisco».
«Moltitudine di virtù contro moltitudine di tentazioni.
Quando poca è la virtù, occorre fare come quest’edera molle: afferrarsi ai rami di alberi robusti, per salire».
«Grazie, Maestro. Io mi attacco a Te e ai compagni. Ma aiutatemi tutti. Voi siete tutti migliori di me».
«È stato migliore l’ambiente parco e onesto in cui siamo cresciuti, amico. Ma ora tu sei con noi, e noi ti vogliamo bene. Vedrai… Non è per criticare la Giudea, ma credi che in Galilea c’è, almeno nei nostri paesi, meno ricchezza e meno corruzione. Tiberiade, Magdala, altri luoghi di tripudio, ci sono vicini. Ma noi viviamo con la “nostra” anima semplice, rozza, se vuoi, ma operosa, santamente contenta di ciò che da Dio ci è concesso», dice Giacomo di Alfeo.
«Ma la mamma di Giuda è una santa donna, sai, Giacomo?
Le si vede la bontà scritta sul viso», obbietta Giovanni.
Giuda di Keriot gli sorride, felice della lode, e il suo sorriso aumenta quando Gesù conferma: «Hai detto bene, Giovanni. È una santa creatura».

«Eh! sì! Ma era sogno di mio padre di fare di me un grande del mondo, e mi ha staccato molto presto e troppo profondamente dalla madre mia…».
139.4 «Ma che avete da dire che sempre parlate?», chiede da lontano Pietro. «Fermatevi! Aspettateci. Non è bello andare così senza pensare che io sono di gambe corte».
Si fermano finché l'altro gruppo li ha raggiunti.
«Auf! Come ti voglio bene, barchetta mia! Qui si fatica come schiavi… Che dicevate?».
«Dicevamo le qualità per essere buoni», risponde Gesù.
«E a me non le dici, Maestro?».
«Ma sì: ordine, pazienza, costanza, umiltà, carità… Le ho dette molte volte!».
«Ma l'ordine no. Che c'entra?».
«Il disordine non è mai buona qualità. L'ho spiegato a questi tuoi compagni. Te lo diranno. E l'ho messo per primo, mentre ho messo per ultima la carità, perché sono i due estremi della retta della perfezione. Ora tu sai che una retta messa in piano non ha principio e non ha fine. Ambedue gli estremi possono essere principio e possono essere fine, mentre di una spirale, o di un qualsiasi altro disegno che non sia chiuso in se stesso, vi è sempre un principio e una fine. La santità è lineare, semplice, perfetta, e non ha che due estremi, come la retta».
«È facile fare una retta…».
«Lo credi? Ti sbagli. In un disegno, anche complicato, può passare inavvertito qualche difetto. Ma nella retta subito si vede ogni errore, o di pendenza o di incertezza. Giuseppe, quando mi insegnava il mestiere, insisteva molto nella dirittura delle tavole e giustamente mi diceva: "Vedi, figlio mio? Può ancora passare una lieve imperfezione in un ornato o in un lavoro di tornio, perché l'occhio, non espertissimo, se osserva un punto non vede l'altro. Ma se un'asse non è diritta a dovere, neppure il più semplice lavoro, quale è una povera tavola di contadini, riesce. O pende o imbarca. Non serve più che al fuoco". Possiamo dire questo anche per le anime. Per non servire più altro che al fuoco infernale, ossia per conquistare il Cielo, bisogna essere perfetti come un'asse piallata e squadrata a dovere. Chi inizia la sua lavorazione spirituale con disordine, cominciando dalle cose inutili, saltando come un uccello irrequieto da questo a quello, finisce che quando vuole riunire le parti del lavoro non riesce più. Non combinano. Perciò ordine. Perciò carità. Poi, tenendo fisse nelle due morse questi estremi, che non scappino mai, lavorare a tutto il resto, ornati o intagli che siano. Hai

capito?».
139.5 «Ho capito». Pietro si mastica in silenzio la sua lezione e conclude all'improvviso: «Allora mio fratello è più bravo di me. Lui è proprio ordinato. Un passo dopo l'altro, zitto, calmo. Sembra che non si muova e invece… Io vorrei fare presto e tanto. E non faccio nulla. Chi mi aiuta?».
«Il tuo buon desiderio. Non temere, Pietro. Fai anche tu. *Ti fai*».
«E io?».
«Anche tu, Filippo».
«E io? Mi pare di non essere proprio buono a nulla, io».
«No, Tommaso. Anche tu ti lavori. Tutti, tutti vi lavorate.
Siete alberi selvaggi, ma gli innesti vi cambiano lentamente e sicuramente, ed Io ho in voi la mia gioia».
«Ecco. Siamo tristi e Tu ci consoli. Deboli e ci fortifichi.
Paurosi e ci dài coraggio. Per tutti, e per tutti i casi, hai pronto il consiglio e il conforto. Come fai, Maestro, ad essere sempre pronto e buono così?».
«Amici miei, sono venuto per questo, sapendo già ciò che avrei trovato e ciò che dovevo fare. Senza illusioni non si hanno delusioni, non si perde perciò lena. Si va avanti. Ricordatevelo, per quando voi pure dovrete lavorare l'uomo animale per farne l'uomo spirituale».

140. A Emmaus, dal sinagogo Cleofa.
Un caso di incesto. Fine del primo anno.

18 aprile 1945.

140.1 Giovanni col fratello bussano ad una casa in un paese. Riconosco la casa dove entrarono i due di Emmaus con Gesù risorto. Quando viene loro aperto, entrano e parlano certo con qualcuno che non vedo, poi escono e vanno per una via, raggiungendo Gesù che è con gli altri fermo in un luogo appartato.

«C'è, Maestro. Ed è tutto felice che Tu sia proprio venuto. Ci ha detto: "Andate a dirgli che la mia casa è sua. Ora vengo io pure"».

«Andiamo, allora».

Camminano per qualche tempo e poi incontrano il vecchio sinagogo Cleofa visto all'Acqua Speciosa. Si inchinano a vicenda, ma poi il vecchione – sembra un patriarca – si inginocchia con venerabondo saluto. Dei cittadini, che vedono, si accostano curiosi.

Il vecchio si alza e dice: «Ecco il promesso Messia. Ricordate questo giorno, o cittadini di Emmaus».

Chi osserva con curiosità tutta umana e chi ha già sguardi di religioso ossequio. Due si fanno largo e dicono: «La pace a Te, Rabbi. C'eravamo noi pure quel giorno».

«La pace a voi e a tutti. Sono venuto, come me ne aveva pregato il vostro sinagogo».

«Farai miracoli qui pure?».

«Se vi sono figli di Dio che credono e abbisognano del miracolo, certo Io lo farò».

Il sinagogo dice: «Coloro che vogliono udire il Maestro vengano alla sinagoga. E così chi ha dei malati. Posso dire questo, Maestro?».

«Puoi. Dopo l'ora di sesta Io sarò tutto per voi. Ora sono del buon Cleofa».

E, seguito da un codazzo di gente, prosegue a fianco del vecchio sino alla sua casa.

«Ecco mio figlio, Maestro. E la moglie mia. E la moglie di mio figlio e i piccoli bambini. Molto mi spiace che l'altro figlio sia, insieme al suocero di mio figlio Cleofa, a Gerusalemme insieme ad un infelice di qui… Ma ti dirò. Entra, Signore, coi tuoi discepoli».

Entrano e vengono ristorati con i soliti usi ebraici. Poi si avvicinano al fuoco

che arde in un ampio camino, perché la giornata è umida e fredda.
«Fra poco ci sederemo a mensa. Ho invitato i notabili del luogo. Gran festa, oggi. Non sono tutti credenti in Te. Ma neppure nemici. Sono solamente indagatori… Vorrebbero credere. Ma siamo stati delusi troppe volte, in questi ultimi tempi, sul Messia. C'è diffidenza. Basterebbe una parola del Tempio a sciogliere ogni dubbio. Ma il Tempio… Io ho pensato che vedendo Te e udendoti, così, semplicemente, molto si possa in questo senso. Io vorrei darti dei veri amici».
«Tu ne sei uno».
«Sono un povero vecchio, io. Fossi più giovane, ti seguirei.
Ma gli anni pesano».
«Mi servi già col tuo credere. Mi predichi con la tua fede.
Stai quieto, Cleofa. Io non ti dimenticherò nell'ora della Redenzione».
140.2 «Ecco Simone con Erma. Stanno giungendo», avvisa il figlio del sinagogo.
Si alzano tutti mentre entrano due di media età dall'aspetto signorile.
«Questo è Simone, e questo Erma, Maestro. Sono veri israeliti. Ma sinceri nell'animo loro».
«Dio si svelerà ai loro animi. La pace intanto scenda su essi.
Senza pace non si ode Dio».
«È detto anche nel libro dei Re parlando di Elia».
«Sono i tuoi discepoli questi?», chiede quello di nome Simone.
«Sì».
«Ve ne sono di ogni età e luogo. E Tu sei galileo?».
«Di Nazaret. Ma nato a Betlemme nel tempo del censo».
«Betlemmita allora. Ciò conferma la tua figura».
«È una benigna conferma, per la debolezza umana. Ma la conferma è nel sovrumano».
«Nelle tue opere, vuoi dire», dice Erma.
«In esse e nelle parole che lo Spirito accende sul mio labbro».
«Mi sono state ripetute da chi ti udì. Veramente grande è la tua sapienza. E con questa intendi fondare il tuo Regno?».
«Un re deve avere sudditi a conoscenza delle leggi del suo regno».
«Ma le tue leggi sono tutte spirituali!».
«Lo hai detto, Erma. Tutte spirituali. Io avrò un regno spirituale. Ho dunque il codice spirituale».
«Ma la ricostituzione di Israele, allora?».

«Non cadete nell'errore comune di prendere il nome Israele come quello che ha nel significato umano. Israele è detto per dire "Popolo di Dio". Io ricostituirò la libertà e potenza vera di questo popolo di Dio e ricostituirò il medesimo col rendere al Cielo le anime, redente e sapienti degli eterni veri».

140.3 «Sediamo alle mense. Ve ne prego», dice Cleofa che prende posto, con Gesù, al centro. Alla destra di Gesù è Erma e di fianco a Cleofa è Simone, poi il figlio del sinagogo e agli altri posti i discepoli.

Gesù, pregato dall'ospite, offre e benedice, e ha inizio il pasto.

«Vieni da queste parti, Maestro?», chiede Erma.

«No. Vado in Galilea. Qui verrò di passaggio».

«Come? Lasci l'Acqua Speciosa?».

«Sì, Cleofa».

«Vi venivano le turbe nonostante fosse inverno. Perché le deludi?».

«Non Io. Così vogliono i puri d'Israele».

«Che? Perché? Che male facevi? La Palestina ha molti rabbi che parlano là dove vogliono. Perché ciò non è concesso a Te?».

«Non indagare, Cleofa. Sei vecchio e saggio. Non mettere tossico di amara conoscenza nel tuo cuore».

«Ma forse Tu dicevi dottrine nuove, ritenute pericolose, oh!
certo per errore di valutazione, dagli scribi e farisei? Quanto di Te sappiamo non ci sembra… vero, Simone? Ma forse noi non sappiamo tutto. In che consiste per Te la Dottrina?», chiede Erma.

«Nella conoscenza esatta del Decalogo. Nell'amore e nella misericordia. L'amore e la misericordia, questo respiro e questo sangue di Dio, sono la norma della mia condotta e della mia dottrina. E Io ne faccio l'applicazione in tutti i frangenti della mia giornata».

«Ma questo non è una colpa! È bontà questa».

«È giudicata colpa dagli scribi e farisei. Ma Io non posso mentire alla mia missione, né disubbidire a Dio che mi ha mandato come "Misericordia" sulla Terra. È venuto il tempo della Misericordia piena, dopo secoli di Giustizia. Essa è sorella alla prima. Come due nate da un solo seno; ma mentre prima era più forte la Giustizia, e l'altra temperava solo il rigore – perché non può Dio vietarsi di amare – ora è regina la Misericordia, e come ne giubila la Giustizia che tanto si doleva di dover punire! Se voi guardate bene, vedete agevolmente che sempre esse furono da quando l'Uomo obbligò Dio ad essere severo. Il sussistere dell'Umanità non è che la riprova di quanto dico. Nella stessa punizione ad Adamo è mescolata la misericordia. Poteva

incenerirli nel loro peccato. Dette loro l'espiazione, e alla donna causa di ogni male, avvilita per questo esser causa del male, fece balenare una figura di Donna causa del bene. E ad ambi concesse i figli e le cognizioni della esistenza. All'uccisore Caino insieme alla giustizia concesse il segno, e che era misericordia, perché non fosse ucciso. E all'Umanità corrotta concesse Noè per conservarla nell'arca, e indi promise patto sempiterno di pace. Non più il feroce diluvio. Non più. La Giustizia fu piegata dalla Misericordia. Volete risalire con Me la sacra Storia fino al momento mio? Vedrete sempre, e sempre più vaste, ripetersi le onde dell'Amore. Ora è colmo il mare di Dio, e ti solleva, o Umanità, sulle sue acque dolci e serene, ti solleva al Cielo, mondata, bella, e ti dice: "Ti rendo al Padre mio"».

I tre sono assorti nella stupefazione di tanta luce d'amore. Poi Cleofa sospira: «Così è. Ma Tu solo sei tale! 140.4 Che ne sarà di Giuseppe? Dovrebbe essere stato già ascoltato! Lo sarà stato?».

Nessuno risponde.

Cleofa si rivolge a Gesù: «Maestro, uno di Emmaus, il cui padre, un tempo, ha ripudiato la moglie, la quale andò a stabilirsi in Antiochia con un fratello, proprietario di un emporio, è incorso in colpa grave. Egli non aveva mai conosciuto quella donna, cacciata, e non indago le cause, dopo pochi mesi di matrimonio. Nulla aveva saputo di lei perché, naturalmente, il suo nome era proscritto da quella casa. Divenuto uomo ed ereditati dal padre i commerci e i beni, pensò di accasarsi, e avendo conosciuto a Joppe una donna, padrona di un ricco emporio, se l'è sposata. Ora, non so come fu saputo, si è reso noto che quella donna era figlia della moglie del padre di lui. Perciò peccato grave benché, a mio vedere, sia molto incerta la paternità della donna. Giuseppe, colpito da condanna, ha avuto distrutto in uno la sua pace di fedele e quella di marito. E, nonostante con grande dolore abbia ripudiato la moglie, forse sorella, la quale per il dolore fu presa da febbre ed è morta, egli non viene perdonato. In coscienza io dico che, se non c'erano dei nemici intorno al suo bene, egli non sarebbe stato così colpito.

Tu che faresti?».

«Il caso è molto grave, Cleofa. Quando sei venuto da Me, perché non me ne hai parlato?».

«Non volevo allontanarti di qui…».

«Oh! ma Io non sono cacciato da queste cose! Ora ascolta.

Materialmente c'è incesto. E perciò c'è punizione[99]. Ma la colpa, per essere moralmente colpa, deve avere a base la volontà di peccare.

Quest'uomo ha scientemente commesso incesto? Tu dici di no. Allora dove è la colpa? Voglio dire: la colpa dell'*avere voluto peccare*? Resta quella della convivenza[100] con una figlia del proprio padre. Ma tu dici che è incerto se tale ella era. E, anche se tale era, la colpa cessa col cessare della convivenza. Qui la cessazione è sicura non solo per il ripudio, ma per la sopraggiunta morte. Onde Io dico che l'uomo dovrebbe essere perdonato anche dell'apparente peccato. E dico che, posto che non c'è condanna per l'incesto regale, che dura alla luce del mondo, così si dovrebbe avere pietà di questo doloroso caso, la cui origine risale alla licenza di ripudio concessa da Mosè per evitare mali, se non più gravi, più numerosi. Quella licenza che Io condanno, perché l'uomo, bene o male che abbia contratto nozze, deve vivere col coniuge e non ripudiarlo favorendo adulteri e situazioni simili a questa. Inoltre, ripeto, nell'essere severi, bisogna esserlo con uguale misura con tutti. Prima anzi con se stessi e coi grandi. Ora, che io mi sappia, nessuno, tolto il Battista, ha alzato la voce contro il peccato regale. Coloro che condannano sono immuni da colpe simili e peggiori, oppure ad esse fan da velo il nome e la potenza, così come il pomposo mantello fa da riparo al loro corpo, spesso malato per vizio?».
«Bene hai detto, Maestro. Così è. Ma Tu insomma chi sei?…», chiedono insieme i due amici del sinagogo.
140.5 Gesù non può rispondere perché si apre la porta ed entra Simone suocero di Cleofa figlio.
«Ben tornato. Ebbene?».
La curiosità è così viva che nessuno pensa più al Maestro.
«Ebbene… condanna assoluta. Neppure accettarono l'offerta del sacrificio. Giuseppe è reciso da Israele».
«Dove è?».
«Lì fuori. E piange. Ho cercato di parlare coi più potenti.
Mi hanno cacciato come un lebbroso. Ora… Ma… È la rovina di quell'uomo. I beni e l'anima. Che volete che faccia?».
Gesù si alza e si avvia alla porta, senza una parola.
Il vecchio Cleofa crede che Egli si sia offeso della trascuranza e dice: «Oh! perdona, Maestro! Ma è il dolore del fatto che mi turba la mente. Resta, te ne prego!».
«Resto, Cleofa. Solo vado dall'infelice. Venite, se volete, con Me».
Gesù esce nel vestibolo. La casa ha una striscia di terreno davanti, delle piccole aiuole oltre le quali è la via. Buttato a terra sulla soglia è un uomo.

Gesù gli va vicino a mani tese. Dietro sono tutti gli altri che cercano vedere.
«Giuseppe, nessuno ti ha perdonato?». Gesù parla con tutta dolcezza.
L'uomo sobbalza, udendo la voce nuova e tutta buona dopo tante voci di condanna. Alza il volto e lo guarda stupito.
«Giuseppe, nessuno ti ha perdonato?», torna a ripetere Gesù e si china a prendere le mani dell'uomo, cercando di alzarlo.
«Chi sei?», chiede il disgraziato.
«Sono la Misericordia e la Pace».
«Per me non c'è più misericordia e pace».
«Nel seno di Dio ve ne è sempre. Quel seno è colmo di queste cose e specie per i figli infelici».
«Ma la mia colpa è tale che sono un reciso da Dio. Lasciami, Tu che certo sei buono, per non contaminarti».
«Non ti lascio. Ti voglio portare alla pace».
«Ma io sono… Tu chi sei?».
«Te l'ho detto: Misericordia e Pace. Sono il Salvatore, Gesù sono. Alzati. Io posso ciò che voglio. In nome di Dio ti assolvo dalla involontaria contaminazione. L'altro male non esiste. 140.6 Io sono l'Agnello di Dio che leva i peccati del mondo. A Me è deferito ogni giudizio dall'Eterno. Chi crede alla mia parola avrà la vita eterna. Vieni, povero figlio d'Israele. Ristorati il corpo stanco e fortifica lo spirito abbattuto. Ben altre colpe Io perdonerò. No. Non verrà da Me la disperazione nei cuori! Io sono l'Agnello senza macchia, ma non fuggo le pecore ferite per paura di contaminarmi. Anzi le cerco e con Me le conduco. Troppi, troppi sono quelli che vanno a completa rovina per troppa severità, ingiusta anche, di giudizio. Guai a coloro che per intransigente rigore conducono uno spirito a disperare! Non gli interessi di Dio, ma quelli di Satana fanno. Ora Io vedo una peccatrice ansiosa di redenzione allontanata dal Redentore, vedo perseguitato un sinagogo perché giusto, vedo colpito uno inavvertitamente caduto in colpa. Troppe cose vedo fare da là dove è vivo vizio e menzogna. E come muro che mattone a mattone si alza e fa parete, così le cose vedute, ed in un anno già troppe ne ho viste, stanno alzando fra Me ed essi un muro di durezza. Guai a loro quando sarà tutto alzato con i materiali dati da loro stessi! Tieni: bevi, mangia. Sei esausto. Poi, domani, verrai con Me. Non temere. Quando sarai tornato in pace di spirito, sarai libero di giudicare sul tuo futuro. Ora non potresti, e sarebbe pericoloso lasciartelo fare».
Gesù, che si è portato nella sala l'uomo e lo ha forzato a sedersi al suo posto,

lo serve anche e poi si volge ad Erma e a Simone e dice: «Questa è la mia Dottrina. Questa e non altra. E non mi limito a predicarla. Ma la rendo reale. Chi ha sete di Verità e di Amore venga a Me».

140.7 Dice Gesù: «E con questo ha fine il primo anno di evangelizzazione. Tenetene nota. Che dirvi? L'ho dato perché era mio desiderio fosse conosciuto. Ma, come per i farisei, avviene per questo lavoro. Il mio desiderio di essere amato – conoscere è amare – viene respinto da troppe cose. E questo è un grande dolore per Me, l'eterno Maestro imprigionato da voi…».

[99] **c'è punizione**, stando alle prescrizioni di: *Levitico 18, 6-18.29; 20, 17*.

[100] **convivenza**, invece di **connivenza**, qui e due righe dopo, è la corretta trascrizione dattiloscritta.

Secondo anno della Vita pubblica di Gesù.

141. Andando verso Arimatea con i discepoli e con Giuseppe di Emmaus.

19 aprile 1945.
141.1 «Signore, che ne faremo di costui?», chiede Pietro a Gesù indicando l'uomo di nome Giuseppe, che li segue da quando hanno lasciato Emmaus e che ora sta ascoltando i due figli di Alfeo e Simone, che si occupano particolarmente di lui.
«L'ho detto. Viene con noi fino in Galilea».
«E poi?…».
«E poi… resta con noi. Vedrai che così avviene».
«Discepolo lui pure? Con quel fatto sul suo conto?».
«Sei fariseo tu pure?».
«Io no! Ma… mi pare che i farisei ci tengano d'occhio fin troppo…».
«E se lo vedono con noi ci daranno delle noie. Tu vuoi dire questo. E allora, per la paura di essere disturbati, si dovrebbe lasciare un figlio di Abramo in balia della desolazione? No, Simon Pietro. È un'anima che si può perdere o si può salvare a seconda di come è curata la sua grande ferita».
«Ma non siamo già noi i tuoi discepoli?…».
Gesù guarda Pietro e sorride finemente. Poi dice: «Un giorno, molti mesi or sono, Io ti ho detto: "Molti altri ne verranno". Il campo è vasto, vastissimo. I lavoratori saranno sempre insufficienti per la vastità di esso… anche perché molti faranno come Giona: moriranno nell'aspro lavoro. Ma voi sarete sempre i miei prediletti», termina Gesù attirandosi vicino il rannuvolato Pietro, che con questa promessa si rasserena.
«Allora viene con noi?».
«Sì. Finché si è ristorato il cuore. È avvelenato da tanto astio che ha dovuto assorbire. È intossicato».
Anche Giacomo e Giovanni, insieme ad Andrea, raggiungono il Maestro e ascoltano.

141.2 «Voi non potete valutare l’immenso male che l’uomo può fare all’uomo con una intransigenza ostile. Io vi prego di ricordarvi che il Maestro vostro fu sempre molto benigno coi malati spirituali. Voi credete che i miei più grandi miracoli e la mia principale virtù siano dati dalle guarigioni sui corpi. No, amici… Sì, venite qui anche voi che state avanti e voi che siete dietro di Me. La via è larga e possiamo camminare in gruppo».

Tutti si stringono a Gesù che prosegue: «Le mie principali opere, quelle che più testimoniano della mia natura e della mia missione, quelle che sono guardate con gioia dal Padre mio, sono le guarigioni dei cuori, sia che siano guarigioni da un vizio o da più vizi capitali, sia che siano desolazioni che abbattono nella persuasione di essere colpiti da Dio e abbandonati da Dio. Un’anima che ha perduto questa certezza dell’aiuto di Dio, che è mai? È un vilucchio sottile che striscia nella polvere non potendo più afferrarsi all’idea che era la sua forza e la sua gioia. Vivere senza la speranza è un orrore. La vita è bella, nelle sue asprezze, solo perché riceve quest’onda di sole divino. Essa vita ha per fine quel sole. È tetro il giorno umano, molle di pianto, segnato di sangue? Sì. Ma dopo ci sarà il sole. Non più dolore, non più separazioni, non più asprezze, non più odii, non più miserie e solitudine nelle nebbie opprimenti. Ma luminosità e canto, ma serenità e pace, ma Dio. Dio: il Sole eterno! Guardate come è triste la Terra quando avviene un’eclissi. Se l’uomo si dovesse dire: “Il sole è morto” non gli parrebbe di vivere per sempre in un oscuro ipogeo murato, sepolto, morto prima d’esser morto? Ma l’uomo sa che oltre quell’astro che nasconde il sole e fa funebre il mondo c’è sempre il lieto sole di Dio. Così è il pensiero dell’unione con Dio durante una vita. Gli uomini feriscono, derubano, calunniano? Ma Dio medica, rende, giustifica. E a colma misura. Gli uomini dicono: “Dio ti ha respinto”? Ma l’anima sicura pensa, *deve pensare*: “Dio è giusto ed è buono. Vede le cause ed è benigno. E lo è ancor più di quanto il più benigno uomo lo sia. Lo è infinitamente. Perciò, no, che non mi respingerà se curvo il volto piangente sul suo seno e gli dico: ‘ Padre, Tu solo mi resti. Il figlio tuo è afflitto e abbattuto. Dàmmi la tua pace… ’ ”.

141.3 Ora Io, il Mandato da Dio, raccolgo coloro che l’uomo ha turbato o che Satana ha travolto e li salvo. Ecco l’opera mia.

Questa è veramente mia. Il miracolo sulle carni è potenza divina. La redenzione degli spiriti è l’opera di Gesù Cristo, il Salvatore e Redentore. Io penso, e non erro, che questi che hanno trovato in Me la loro riabilitazione agli occhi di Dio e agli occhi loro, saranno i miei discepoli fedeli, quelli che

con maggiore forza potranno trascinare le turbe a Dio dicendo: “Voi peccatori? Io pure. Voi avviliti? Io pure. Voi disperati? Io pure. Eppure lo vedete? Della mia miseria spirituale il Messia ha avuto pietà e mi ha voluto suo sacerdote, perché Egli è la Misericordia e vuole che il mondo di ciò si persuada. E nessuno è più atto a persuadere di colui che in se stesso l’ha provata”.
Ora Io, ai miei amici e ai miei adoratori da quando nacqui, a voi perciò e ai pastori, unisco questi. Anzi, li unisco ai pastori, ai guariti, a quelli che senza speciale elezione, come è la vostra di voi dodici, si sono messi nella mia via e la seguiranno fino alla morte. Presso Arimatea è Isacco, mi ha chiesto ciò Giuseppe amico nostro. Io prenderò con Me Isacco perché si unisca a Timoneo quando giungerà. Se tu crederai che in Me è pace e scopo di tutta una vita, potrai unirti a loro. Ti saranno fratelli buoni».
141.4 «O mio Conforto! È proprio come Tu dici. Le mie grandi ferite, e di uomo e di credente, si medicano di ora in ora. Da tre giorni sono con Te. E mi pare che quello che era il mio strazio di solo tre giorni or sono, sia un sogno che si allontana. L’ho fatto. Ma più il tempo scorre e più esso svanisce, nei suoi taglienti contorni, davanti alla tua realtà. In queste notti ho molto pensato. A Joppe ho un buon parente. Egli è stato… causa involontaria del mio male perché per lui ho conosciuto quella donna. E questo ti dica se potevamo sapere di chi era figlia… Di lei, della prima moglie di mio padre, sì, lo sarà stata. Ma non del padre mio. Portava altro nome, veniva da lontano. Conobbe il parente per scambio di merci. E io la conobbi così. Il parente ha molta gola per i miei commerci. Io glieli offrirò. Perirebbero lasciandoli senza padrone. Egli li acquisterà senza dubbio, anche per non sentire tutto il rimorso di avere causato il mio male. Ed io potrò bastarmi e seguirti tranquillo. Ti chiedo solo di concedermi questo Isacco che Tu nomini. Ho paura di essere solo coi miei pensieri. Troppo tristi ancora…».
«Ti darò Isacco. È un animo buono. Il dolore lo ha perfezionato. Per trent’anni portò la sua croce. Sa cosa è il soffrire…
Noi andremo avanti, intanto. E ci raggiungerete a Nazaret».
«Non ci fermiamo da Giuseppe, nella sua casa?».
«Giuseppe è a Gerusalemme probabilmente… Il Sinedrio ha molto da fare. Ma lo sapremo da Isacco. Se c’è gli porteremo la nostra pace. Se non c’è sosteremo solo per riposare una notte. Ho fretta di giungere in Galilea. Vi è una Madre che soffre. Perché, ricordatevelo, vi è chi si fa premura di affliggerla. Io la voglio rassicurare».

142. Con i Dodici verso la Samaria.

21 aprile 1945.
142.1 Gesù è coi suoi dodici. Il luogo è sempre montuoso, ma, essendo sufficientemente comoda la via, stanno tutti in gruppo e parlano fra loro.
«Però, ora che siamo soli, lo possiamo dire: perché tanta gelosia fra due gruppi?», dice Filippo.
«Gelosia? Ma non è che superbia!», ribatte Giuda d'Alfeo.
«No. Io dico che è solo un pretesto per giustificare, in qualche modo, la loro ingiusta condotta verso il Maestro. Sotto il velo di uno zelo verso il Battista si ottiene di allontanarlo senza disgustare troppo la folla», dice Simone.
«Io li smaschererei».
«Noi, Pietro, faremmo tante cose che Egli non fa».
«Perché non le fa?».
«Perché sa che è bene non farle. Noi non dobbiamo che seguirlo. Non ci spetta di guidarlo. E bisogna esserne felici. È un grande sollievo avere solo da ubbidire…».
«Hai detto bene, Simone», dice Gesù che pareva andare avanti pensieroso. «Hai detto bene. Ubbidire è più facile di comandare. Non sembra. Ma è così. Certo ciò è facile quando lo spirito è buono. Come è difficile comandare quando lo spirito è retto. Perché se uno spirito non è retto dà comandi folli e più che folli. Allora è facile comandare. Ma… quanto diviene più difficile ubbidire! Quando uno ha la responsabilità di essere il primo di un luogo o di un'accolta di persone, deve avere sempre presenti carità e giustizia, prudenza e umiltà, temperanza e pazienza, fermezza e pure non cocciutaggine. Oh! è difficile!… Voi, per ora, non avete che da ubbidire. A Dio e al vostro Maestro.
142.2 Tu, e non tu solo, ti chiedi perché Io faccio o non faccio delle cose, ti chiedi perché Dio permette o non permette tali cose. Vedi, Pietro, e voi tutti, amici miei. Uno dei segreti del perfetto fedele è nel non erigersi mai ad interrogatore di Dio. "Perché fai questo?", chiede uno, poco formato, al suo Dio. E pare che si metta in veste di adulto saggio davanti ad uno scolaretto per dire: "Questo non va fatto. È una stoltezza. È uno sbaglio". Chi da più di Dio?
Ora voi vedete che sotto pretesto di uno zelo per Giovanni Io vengo cacciato.

E ne avete scandalo. E vorreste che Io rettificassi l'errore prendendo atteggiamenti di polemica cogli assertori di questa ragione. No. Ciò non sarà mai. Avete udito il Battista per la bocca dei suoi discepoli: "Occorre che Egli cresca e io diminuisca". Non rimpianto, non aggrappamento alla sua posizione. Il santo non si attacca a queste cose. Lavora non per il numero dei "propri" fedeli. Egli *non ha* fedeli propri. Ma lavora per aumentare i fedeli a Dio. Solo Dio ha diritto di avere dei fedeli. Perciò come Io non mi rammarico che, in buona o in mala fede, taluni rimangano discepoli del Battista, così egli non se ne affligge, lo avete udito, che discepoli suoi vengano a Me. Se ne astrae persino da queste piccinerie numeriche. Guarda al Cielo. E Io guardo al Cielo. Non state dunque a battagliare fra voi se sia giusto o non giusto che i giudei mi accusino di carpire discepoli al Battista, se sia giusto o non giusto che ciò si lasci dire. Queste sono liti di femmine ciarliere intorno ad una fontana. I santi si aiutano, si dànno e si scambiano gli spiriti con ilare facilità, sorridendo all'idea di lavorare per il Signore.
142.3 Io ho battezzato – anzi, *vi ho fatto battezzare* – perché tanto è pesante lo spirito, ora, che occorre presentargli forme materiali di pietà, forme materiali di miracolo, forme materiali di scuole. Per causa di questa pesantezza spirituale dovrò ricorrere ad ausilio di sostanze materiali quando vorrò fare di voi degli operatori di miracolo. Ma credete che non starà nell'olio, come non è nell'acqua, come non è in altre cerimonie, la prova della santità. Sta per venire il tempo in cui una impalpabile cosa, invisibile, inconcepibile ai materialisti, sarà regina, la "ritornata" regina, potente e santa di ogni santa cosa e in ogni santa cosa. Per essa l'uomo tornerà il "figlio di Dio" e opererà ciò che Dio opera perché avrà Dio con sé.
La Grazia. Ecco la ritornante regina. Allora il battesimo sarà sacramento. Allora l'uomo parlerà e comprenderà il linguaggio di Dio e darà vita e Vita, darà potere di scienza e di potenza, allora… oh! allora! Ma ancora immaturi siete per sapere ciò che vi concederà la Grazia. Ve ne prego, aiutate la sua venuta con la vostra continua opera di formazione di voi stessi e lasciate, lasciate le inutili cose dei meschini…
142.4 Ecco là i confini della Samaria. Credete voi che farei bene a parlare in essi?».
«Oh!». Sono tutti più o meno scandalizzati.
«In verità vi dico che i samaritani[101] sono per ogni dove e, se Io non dovessi parlare là dove è un samaritano, non dovrei parlare più in alcun luogo. Venite dunque. Non cercherò di parlare. Ma non sdegnerò di parlare di

Dio se me ne verrà chiesto. Un anno è finito. Il secondo comincia. È a cavaliere fra il principio e la fine. Al principio era ancora predominante il Maestro. Ora, ecco si svela il Salvatore. La fine avrà il volto del Redentore. Andiamo. Il fiume più cresce quanto più va alla foce. Io pure aumento l'opera di misericordia perché la foce si avvicina».
«Andiamo verso qualche grande fiume dopo la Galilea? Al Nilo forse? All'Eufrate?», bisbigliano alcuni.
«Forse andiamo fra i gentili…», altri rispondono.
«Non parlate fra voi. Andiamo verso la "*mia*" foce. Ossia verso il compimento della mia missione. Statemi molto attenti, perché dopo Io vi lascerò e voi dovrete continuare in mio nome».

[101] **i samaritani**, abitanti della Samaria, erano considerati bastardi e pagani dai giudei per la loro discendenza impura e per il loro scisma, come nell'opera appare spesso ma soprattutto nei cinque capitoli seguenti. Il titolo di *samaritani* veniva a volte esteso ai romani in quanto pagani, come in 110.4, e per spregio era chiamato "samaritano" perfino Gesù (come in: 501.4 - 507.10 - 540.7 - 560.6 645.2). La storia dello scisma è in: *1 Re 12-13*; *2 Re 17, 24-41*; *2 Cronache 10*; e radice dello scisma poteva ritenersi, come è detto in 245.3, il peccato d'idolatria di Salomone. La situazione ai tempi di Gesù nelle impressioni della scrittrice in 483.1 e nelle parole di un notabile samaritano in 484.2. La considerazione che Gesù aveva dei samaritani viene espressa soprattutto nella parabola di 281.10, nel mandato agli apostoli in 552.2 e nel colloquio con notabili giudei in 560.4/5.

143. La samaritana Fotinai.

22 aprile 1945.

143.1 «Io mi fermo qui. Andate nella città, comperate quanto occorre per il pasto. Qui mangeremo».

«Tutti andiamo?».

«Sì, Giovanni. È bene siate in gruppo».

«E Tu? Resti solo… Sono samaritani…».

«Non saranno i peggiori fra i nemici del Cristo. Andate, andate. Io prego mentre vi attendo. Per voi e per questi».

I discepoli se ne vanno a malincuore e per tre o quattro volte si volgono a guardare Gesù, che si è seduto su un basso muretto soleggiato che è presso il basso e largo bordo di un pozzo. Un grande pozzo, quasi una cisterna tanto è largo. D'estate deve essere ombreggiato da grandi alberi, ora spogli. L'acqua non si vede, ma il terreno, presso il pozzo, mostra chiari segni di acque attinte, con piccole pozze o con cerchi lasciati dalle brocche umide.

Gesù si siede e medita, nella sua solita posa, coi gomiti appoggiati alle ginocchia e le mani congiunte in avanti, il corpo lievemente piegato e il capo curvo verso terra. Poi sente il bel solicello scaldarlo e si fa cadere il mantello dal capo e dalle spalle, tenendolo però ancora raccolto in grembo.

Alza il capo per sorridere a uno stormo di passeri rissosi che si litigano una grossa mollica perduta da qualche persona presso il pozzo. Ma i passeri fuggono per il sopraggiungere di una donna che viene al pozzo con un'anfora vuota tenuta per un manico con la mano sinistra, mentre la destra scosta con un atto di sorpresa il velo per vedere chi è l'uomo là seduto.

Gesù sorride a questa donna sui 35-40 anni, alta, dai tratti fortemente marcati, ma belli. Un tipo che noi diremmo quasi spagnolo per il colorito di un pallore olivastro, le labbra molto accese e piuttosto tumide, gli occhioni fino smisuratamente grandi e neri sotto sopracciglia foltissime, e le trecce corvine che traspaiono dal velo leggero. Anche le forme, tendenti al formoso, hanno un marcato tipo orientale lievemente molle come quello delle donne arabe. È vestita di una stoffa a righe multicolori, ben stretta alla cintura, tesa sui fianchi e sul petto grassocci, e pendente poi, in una specie di balza ondulante, fino a terra. Molti anelli e bracciali alle mani grassottelle e brunette e ai polsi che appaiono dalle sottomaniche di lino. Al collo una collana pesante da cui

pendono delle medaglie, direi degli amuleti perché ce ne sono di tutte le forme. Pesanti orecchini scendono fin verso il collo e brillano sotto il velo.
143.2 «La pace sia con te, donna. Mi dai da bere? Ho molto camminato e ho sete».
«Ma non sei Tu giudeo? E chiedi da bere a me, samaritana?
Che è avvenuto dunque? Siamo riabilitati oppure voi siete disfatti? Certo un grande avvenimento è avvenuto se un giudeo parla cortese con una samaritana. Dovrei dirti però: “Non ti do nulla per punire in Te tutte le ingiurie che i giudei da secoli ci dànno”».
«Hai detto bene. Un grande avvenimento è avvenuto. E per esso molte cose sono cambiate e più ne cambieranno. Dio ha fatto un grande dono al mondo e per esso molte cose sono cambiate. Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è Colui che ti dice: “Dammi da bere”, forse tu stessa gli avresti chiesto da bere, ed Egli ti avrebbe dato acqua viva».
«L’acqua viva è nelle vene della terra. Questo pozzo ce l’ha.
Ma è nostro». La donna è beffarda e prepotente.
«L’acqua è di Dio. Come la bontà è di Dio. Come la vita è di Dio. Tutto è di un unico Dio, donna. E tutti gli uomini vengono da Dio, samaritani come giudei. Questo pozzo non è quello di Giacobbe[102]? E Giacobbe non è il capo della stirpe nostra? Se poiun errore ci ha divisi, ciò non cambia l’origine».
«Errore nostro, vero?», chiede aggressiva la donna.
«Non nostro né vostro. Errore di uno che aveva perso di vista carità e giustizia. Io non ti offendo e non offendo la tua razza. Perché vuoi tu essere offensiva?».
«Sei il primo giudeo che odo parlare così. Gli altri… Ma, riguardo al pozzo, sì, è quello di Giacobbe e ha un’acqua così abbondante e chiara che noi di Sicar lo preferiamo alle altre fontane. Ma è molto profondo. Tu non hai anfora né otre. Come potresti dunque attingere per me acqua viva? Sei da più di Giacobbe, il santo patriarca nostro, che ha trovato questa abbondante vena per lui, per i suoi figli e i suoi armenti, e ce l’ha lasciata a suo ricordo e dono?».
«Tu lo hai detto. Ma chi beve di quest’acqua avrà ancora sete. Io invece ho un’acqua che chi l’ha bevuta non sentirà più sete. Ma è solo mia. Ed Io la darò a chi me la chiede. Ed in verità ti dico che chi avrà l’acqua che Io gli darò, diverrà per sempre irrorato e non avrà più sete, perché l’acqua mia diventerà in lui sorgente sicura, eterna».

«Come? Io non capisco. Sei un mago? Come può un uomo divenire un pozzo? Il cammello beve e fa scorta d'acqua nel capace ventre. Ma poi la consuma e non gli dura per tutta la sua vita. E Tu dici che la tua acqua dura per tutta la vita?».
«Più ancora: zampillerà fino alla vita eterna. Sarà in chi la beve zampillante fino alla vita eterna e darà germi di vita eterna. Perché è sorgente di salute».
«Dàmmi di quest'acqua, se è vero che la possiedi. Io mi stanco a venire fin qui. L'avrò e non avrò più sete, e non diverrò mai malata né vecchia».
143.3 «Di questo solo ti stanchi? Non di altro? E non senti bisogno che di attingere per bere, per il tuo misero corpo? Pensaci. Vi è qualcosa da più del corpo. Ed è l'anima. Giacobbe non dette solo l'acqua del suolo a sé e ai suoi. Ma si preoccupò di darsi e di dare la santità, l'acqua di Dio».
«Ci dite pagani, voi… Se è vero ciò che voi dite, noi non possiamo essere santi…». La donna ha perduto il tono petulante e ironico ed è sottomessa e lievemente confusa.
«Anche un pagano può essere virtuoso. E Dio, che è giusto, lo premierà per il bene fatto. Non sarà un premio completo, ma, Io te lo dico, fra un fedele in colpa grave e un pagano senza colpa Dio guarda con meno rigore il pagano. E perché, se sapete d'esser tali, non venite al vero Dio? Come ti chiami?».
«Fotinai».
«Ebbene, rispondi a Me, Fotinai. Te ne duoli di non potere aspirare alla santità perché sei pagana, come tu dici, perché sei nelle nebbie di un antico errore, come dico Io?».
«Sì, che me ne dolgo».
«E allora perché non vivi almeno da virtuosa pagana?».
«Signore!…».
«Sì. Puoi negarlo? Va' a chiamare tuo marito e torna qua con lui».
«Non ho marito…». La confusione della donna cresce.
«Hai detto bene. Non hai marito. Hai avuto cinque uomini ed ora hai teco uno che non ti è marito. Era necessario questo? Anche la tua religione non consiglia l'impudicizia. Il Decalogo lo avete voi pure. Perché allora, Fotinai, tu vivi così? Non ti senti stanca di questa fatica di essere la carne di tanti e non l'onesta moglie di uno solo? Non ti fa paura la tua sera, quando ti troverai sola coi ricordi? con i rimpianti? con le paure? Sì. Anche quelle. Paura di Dio e degli spettri. Dove sono le tue creature?».
La donna abbassa del tutto il capo e non parla.
«Non le hai sulla Terra. Ma le loro piccole anime, alle quali tu hai impedito

di conoscere il giorno della luce, ti rimproverano. Sempre. Gioielli… belle vesti… casa ricca… nutrita mensa… Sì. Ma vuoto, e lacrime, e miseria interiore. Sei una derelitta, Fotinai. E solo con un pentimento sincero, attraverso il perdono di Dio, e per conseguenza il perdono delle tue creature, puoi tornare ricca».
143.4 «Signore, io vedo che Tu sei profeta. E ne ho vergogna…».
«E del Padre che è nei Cieli non ne avevi vergogna quando facevi il male? Non piangere di avvilimento davanti all'Uomo… Vieni qui, Fotinai. Vicino a Me. Io ti parlerò di Dio. Forse non lo conoscevi bene. E per questo, certo per questo, tu hai tanto errato. Se avessi conosciuto bene il vero Dio non ti saresti avvilita così. Egli ti avrebbe parlato e sorretto…».
«Signore, i nostri padri hanno adorato su questo monte. Voi dite che solo in Gerusalemme si deve adorare. Ma, Tu lo dici, Dio è uno solo. Aiutami a vedere dove e come devo fare…».
«Donna, credi a Me. Fra poco viene l'ora in cui né sul monte di Samaria né in Gerusalemme sarà adorato il Padre. Voi adorate Colui che non conoscete. Noi adoriamo Colui che conosciamo, perché la salute viene dai giudei. Ti ricordo i Profeti. Ma viene l'ora, anzi ha già inizio, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e in verità, non più col rito antico ma col nuovo rito in cui non saranno sacrifici e ostie di animali consumati dal fuoco. Ma il sacrificio eterno dell'Ostia immacolata arsa dal Fuoco della Carità. Culto spirituale del Regno spirituale. E sarà compreso da coloro che sapranno adorare in spirito e in verità. Iddio è Spirito. Quelli che lo adorano lo devono adorare spiritualmente».
«Tu hai sante parole. Io so, perché anche noi qualche cosa sappiamo, che il Messia sta per venire, il Messia, Colui che si chiama anche "il Cristo". Quando sarà venuto ci insegnerà ogni cosa. Qui presso c'è anche quello che dicono il suo Precursore. E molti vanno a sentirlo. Ma è tanto severo!… Tu sei buono… e le povere anime non hanno paura di Te. Penso che il Cristo sarà buono. Lo dicono Re della pace. Starà molto a venire?».
«Ti ho detto che il suo tempo è già presente».
«Come lo sai? Sei forse suo discepolo? Il Precursore ha molti discepoli. Anche il Cristo li avrà».
«Sono Io che ti parlo il Cristo Gesù».
«Tu!… Oh!…». La donna, che si era seduta presso Gesù, si alza e fa per fuggire.
«Perché fuggi, donna?».

«Perché ho orrore di mettere me presso a Te. Sei santo…».

«Sono il Salvatore. Sono venuto qui – non era necessario – perché lo sapevo che la tua anima era stanca di essere errante. Ti sei nauseata del tuo cibo… Sono venuto a darti un cibo nuovo e che ti leverà nausea e stanchezza… 143.5
Ecco i miei discepoli che tornano col mio pane. Ma già Io sono nutrito dall'avere dato a te le briciole iniziali della tua redenzione».

I discepoli sbirciano, più o meno prudentemente, la donna, ma nessuno parla. Lei se ne va senza più pensare all'acqua e all'anfora.

«Ecco, Maestro», dice Pietro. «Ci hanno trattato bene. Qui vi è cacio, pane fresco, ulive e mele. Prendi ciò che vuoi. Quella donna ha fatto bene a lasciare l'anfora. Faremo più presto che con le nostre piccole vesciche. Berremo e le faremo piene. Senza avere da chiedere altro ai samaritani. Neppure di avvicinarsi alle loro fontane. Non mangi? Volevo trovarti del pesce, ma non ce n'è. Forse ti piaceva di più. Sei stanco e pallido».

«Ho un cibo che voi non conoscete. Mangerò di quello. Mi ristorerà molto».

I discepoli si guardano fra loro interrogativamente.

Gesù risponde alle loro mute interrogazioni. «Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e portare a termine l'opera che è suo desiderio Io compia. Quando un seminatore getta il seme, può forse dire di avere già tutto fatto per dire che ha raccolto? No, davvero. Quanto ancora ha da fare per dire: "Ecco che la mia opera è compiuta"! E fino a quell'ora non può riposare. Guardate questi campicelli sotto il lieto sole dell'ora di sesta. Solo un mese fa, anche meno di un mese, la terra era nuda, scura per essere bagnata dalle piogge. Ora guardate. Steli e steli di grano, appena spuntati, di un verde tenuissimo, che nella gran luce pare anche più chiaro, la fanno come coperta di un tenue velo biancheggiante. Questa è la messe futura e voi, vedendola, dite: "Fra quattro mesi è il raccolto. I seminatori prenderanno i mietitori, perché se uno è sufficiente a seminare il suo campo molti necessitano per mieterlo. E ambi sono contenti. Tanto colui che ha seminato un piccolo sacchetto di grano, e ora deve preparare granai a riceverlo, come coloro che in pochi giorni guadagnano di che vivere per qualche mese". Anche nel campo dello spirito coloro che mieteranno ciò che Io ho seminato si rallegreranno con Me e come Me, perché Io darò loro il mio salario e il frutto debito. Darò di che vivere nel mio Regno eterno. Voi non avete che da mietere. Il più duro lavoro Io l'ho fatto. Eppure vi dico: "Venite. Mietete nel mio campo. Io sono lieto che voi vi carichiate dei manipoli del mio grano. Quando tutto il mio grano che Io avrò seminato, instancabile, ovunque, sarà

da voi raccolto, allora sarà compiuta la volontà di Dio ed Io mi siederò al banchetto della celeste Gerusalemme”. Ecco che vengono i samaritani con Fotinai. Usate carità con essi. Sono anime che vengono a Dio».

[102] **Giacobbe**, figlio di Isacco e fratello di Esaù. La sua storia è in: *Genesi 25, 1934; 26-36; 37, 1; 46, 1-7; 47, 27-31; 48-49; 50, 1-14*. Non vi è menzionato il suo *pozzo* in Samaria, la cui esistenza viene fatta risalire al passo di: *Genesi 33, 1819; Giosuè 24, 32*. Una volta per tutte rinviamo a *Genesi 28, 10-15* per il *sogno* o la *scala* di Giacobbe (citati almeno in: 5.2 - 50.7 - 89.1 - 111.5 - 130.7 - 194.2); a *Genesi 25, 29-34* per la *primogenitura* venduta da Esaù a Giacobbe per una minestra di lenticchie (episodio richiamato in: 239.8 - 402.2 - 503.8 - 604.39). Altri rinvii, come quello di 364.9, vengono annotati di volta in volta. Soprannominato “Israele” (*Genesi 32, 29*), Giacobbe ebbe 12 figli, dai quali si fanno discendere le 12 tribù (più volte citate nell’opera valtortiana, specialmente in 600.8.24) che formarono il popolo ebraico: gli “israeliti”. Non appartiene al libro della *Genesi* la profezia della “Stella di Giacobbe”, di cui trattiamo in nota a 436.2. – I rinvii biblici su Giacobbe includono la storia di *Rachele*, donna ricordata più volte (a partire da 27.3) soprattutto per il suo sepolcro presso Betlemme. Fu la seconda sposa (dopo Lia, sua sorella maggiore) di Giacobbe. Un accenno alla sua maternità in 104.4, alle sue virtù in 300.2, alla sua bellezza in 525.5.

144. I samaritani invitano Gesù a Sicar.

23 aprile 1945.
144.1 Vengono alla volta di Gesù un gruppo di notabili samaritani guidati da Fotinai.
«Dio sia con Te, Rabbi. La donna ci ha detto che sei un profeta e che non sdegni parlare con noi. Ti preghiamo restare con noi e non negarci la tua parola perché, se è vero che siamo recisi da Giuda, non è detto che solo Giuda sia santo e tutto il peccato sia in Samaria. Anche fra noi c'è chi è giusto».
«L'ho detto anche Io a costei questo concetto. Non mi impongo, ma non mi rifiuto se c'è chi mi cerca».
«Sei giusto. 144.2 La donna ci ha detto che Tu sei il Cristo. È vero? Rispondici in nome di Dio».
«Lo sono. L'epoca messianica è venuta. Israele è riunito dal suo Re. E non Israele solo».
«Ma Tu sarai per coloro che… che non sono nell'errore come noi siamo», osserva un anziano imponente.
«Uomo, Io leggo in te il capo di tutti questi e leggo anche una onesta ricerca del Vero. Ora ascolta, tu istruito nelle letture sacre. A Me fu detto ciò che lo Spirito disse[103] ad Ezechiele quando gli dette missione profetica: "Figlio dell'uomo, Io ti mando ai figli d'Israele, ai popoli ribelli che si sono allontanati da Me… Sono figli di dura faccia e di cuore indomabile… Può essere che essi stiano a sentirti e poi non ne facciano conto delle tue parole, che *mie* sono, perché è una casa ribelle, ma almeno sapranno che in mezzo ad essi è un profeta. Tu dunque non avere paura di loro, non ti spaventino i loro discorsi perché essi sono increduli e sovversivi… Riferisci ad essi le mie parole, sia che ti diano o che non ti diano ascolto. Tu fa' quello che ti dico, ascolta ciò che ti dico per non essere ribelle come essi. Perciò mangia qualunque cibo Io ti porgo". Ed Io sono venuto. Non mi illudo e non pretendo di essere accolto come un trionfatore. Ma, poi che la volontà di Dio è il mio miele, ecco che Io la compio, e se volete vi dico le parole che lo Spirito ha messo in Me».
«Come può mai l'Eterno aver avuto pensiero a noi?».
«Perché Egli è Amore, figli».

«Così non dicono i rabbi di Giuda».
«Ma così vi dice il Messia del Signore».
144.3 «È detto[104] che il Messia nascerebbe da una vergine di Giuda. * Tu da chi e come nascesti?».
«A Betlem Efrata da Maria della stirpe di Davide, per opera di spirituale concepimento. Vogliate crederlo». La bella voce di Gesù è uno squillo di gioioso trionfo nel proclamare la verginità della Madre.
«Il tuo viso splende di una grande luce. No. Tu non puoi mentire. I figli delle tenebre hanno tenebroso volto e occhio turbato. Tu sei luminoso; limpido come un mattino d'aprile è il tuo occhio, e la tua parola è buona. Entra in Sicar, te ne prego, e ammaestra i figli di questo popolo. Poi te ne andrai… e noi ricorderemo la Stella che rigò il nostro cielo…».
«E perché non seguireste la stessa?».
«Come vuoi che si possa?». Parlano mentre si dirigono verso la città. «Noi siamo i recisi. Almeno così è detto. Ma ormai siamo nati in questa fede e non sappiamo se sia giusto lasciarla. Inoltre… sì, con Te possiamo parlare, lo sento. Inoltre anche noi abbiamo occhi per vedere e cervello per pensare. Quando, per viaggi o commerci, passiamo dalle terre vostre, tutto quello che vediamo non è santo al punto da farci persuasi che Dio è con voi di Giuda, né con voi di Galilea».
«In verità ti dico che, del non avervi persuasi e ricondotti a Dio non con le offese e le maledizioni ma con l'esempio e la carità, ne sarà fatto capo d'accusa al resto d'Israele».
«Quanta sapienza in Te! Udite!?».
Tutti assentono con mormorii di ammirazione.
144.4 La città intanto è raggiunta e molta altra gente si accosta mentre si dirigono verso una casa.
«Ascolta, Rabbi. Tu, che sapiente e buono sei, risolvi un dubbio nostro. Molto del nostro futuro può venire da questo. Tu che sei il Messia, restauratore perciò del regno di Davide, devi avere gioia di riunire questo membro sparso al corpo dello Stato. Non è vero?».
«Non tanto di riunire le parti separate di ciò che è caduco, quanto di ricondurre a Dio tutti gli spiriti Io mi curo, ed ho gioia se restauro la Verità in un cuore. Ma esponi il tuo dubbio».
«I nostri padri peccarono. Da allora le anime di Samaria sono invise a Dio. Perciò che bene ne avremo se seguiremo il Bene? Per sempre lebbrosi siamo agli occhi di Dio».

«Il vostro è l’eterno rimpianto, il perenne scontento di tutti gli scismatici. Ma ancora ti rispondo[105] con Ezechiele: “Tutte le anime sono mie, dice il Signore. Tanto quella del padre come quella del figlio. Ma morirà solo l’anima che ha peccato. Se un uomo sarà giusto, se non sarà idolatra, se non fornicherà, se non ruberà e non farà usura, se avrà misericordia per la carne e per lo spirito altrui, costui sarà giusto agli occhi miei e vivrà di vera vita”. E ancora: “Se un giusto avrà un figlio ribelle, avrà forse questo figlio la vita perché il padre era giusto? Non l’avrà”. E ancora: “Se il figlio di un peccatore sarà un giusto, sarà morto come il padre perché figlio di esso? No. Vivo sarà della eterna vita perché fu giusto. Non sarebbe giustizia che uno portasse il peccato dell’altro. L’anima che ha peccato morrà. Quella che non ha peccato non morrà. E se chi ha peccato si pente e viene alla Giustizia, ecco che lui pure avrà vera vita”. Il Signore Iddio, unico e solo Signore, dice: “Io non voglio la morte del peccatore, ma che egli si converta e abbia la Vita”. Per questo mi ha mandato, o figli erranti. Perché abbiate la vera vita. Io sono la Vita. Chi crede in Me ed in Colui che mi ha mandato avrà la vita eterna, anche se fino ad ora fu peccatore».
«Eccoci alla mia casa, Maestro. Non hai orrore entrarvi?».
«Ho orrore solamente del peccato».
«Vieni, allora, e sosta. Spezzeremo insieme il pane e poi, se non ti è di peso, Tu ci spezzerai la parola di Dio. Ha un altro sapore questa parola da Te data… e noi abbiamo qui un tormento: questo di non sentirci sicuri di essere nel giusto…».
«Tutto si calmerebbe se osaste venire apertamente alla Verità. Dio parli in voi, o cittadini. Presto scende la sera. Ma domani a terza Io vi parlerò a lungo, se lo volete. Andate con la Misericordia vicina».

[103] **disse**, in: *Ezechiele 2, 2-8*.

[104] **È detto,** in: *Isaia 7, 14*; *Michea 5, 1-2*.

[105] **rispondo**, come in: Ezechiele 18.

145. Il primo giorno a Sicar.

24 aprile 1945. […].
145.1 Gesù parla dal centro di una piazza a molta folla. Egli è salito sulla banchina di pietra che è presso la fontana. La gente gli è tutta attorno. E attorno sono anche i dodici con dei visi… costernati, o seccati, o anche chiaramente esprimenti il ribrezzo di certi contatti. Specie Bartolomeo e l'Iscariota mostrano apertamente il loro disagio e, per sfuggire il più possibile alla vicinanza dei samaritani, l'Iscariota si è messo a cavalcioni di un ramo di un albero come volesse dominare la scena, mentre Bartolomeo si è addossato ad un portone in un angolo della piazza. Il preconcetto è vivo e agente in tutti. Gesù, invece, non ha nulla di diverso dal solito. Anzi direi che si studia di non sgomentare con la sua maestà e nello stesso tempo cerca di farla brillare per levare ogni dubbio. Accarezza due o tre piccini di cui chiede il nome, si interessa di un vecchio cieco al quale dà personalmente l'obolo, risponde a due o tre quesiti che gli vengono chiesti su cose non generali, ma private.
145.2 L'uno è la richiesta di un padre circa la figlia che è fuggiasca per amore e che ora chiede perdono.
«Concedile subito il tuo perdono».
«Ma io ho sofferto di questo, Maestro! E ne soffro. In meno di un anno sono invecchiato di dieci anni».
«Il perdono ti darà sollievo».
«Non può essere. La ferita resta».
«È vero. Ma nella ferita sono due punte che fanno male.
L'una è l'innegabile affronto avuto da tua figlia. L'altra è lo sforzo per disamarla. Leva almeno questa. Il perdono, che è la forma più alta dell'amore, la leverà. Pensa, povero padre, che quella creatura è nata da te e che ha sempre diritto al tuo amore. Se tu la vedessi malata di una malattia della carne e sapessi che, se non la curi tu, proprio tu, muore, la lasceresti morire? No certo. E allora pensa che tu, proprio tu, col tuo perdono puoi fermare il suo male e anche portarla a tornare sana nell'istinto.
Perché, vedi, è in lei predominato il lato più vile della materia».
«Allora Tu diresti che io debba perdonare?».
«Lo devi».
«Ma come farò a vederla per casa, dopo ciò che ha fatto, e a non maledirla?».

«Ma allora non perdoneresti. Il perdono non è nell’atto di riaprirle la porta di casa, ma nel riaprirle il cuore. Sii buono, uomo. E che? La pazienza che abbiamo per il giovenco riottoso non l’avremmo per la nostra creatura?».
145.3 Una donna invece chiede se è bene che lei sposi il cognato per dare un padre ai suoi orfanelli.
«Comprendi che sarebbe un *vero* padre?».
«Sì, Maestro. Sono tre maschi. Un uomo è necessario per guidarli».
«Fàllo allora e sii moglie fedele come lo fosti del primo».
145.4 Il terzo gli chiede se, accettando l’invito avuto di andare ad Antiochia, farebbe bene o male.
«Uomo, perché vuoi andare là?».
«Perché qui non ho mezzi per me e i molti figli. Ho conosciuto un gentile che mi prenderebbe perché mi ha visto capace nel lavoro e darebbe lavoro anche ai figli. Ma non vorrei… ti sembrerà strano lo scrupolo di un samaritano, ma ce l’ho. Non vorrei che si perdesse la fede. È un pagano, sai, quell’uomo!?».
«Ebbene? Nulla contamina se non si vuole essere contaminati. Vai pure ad Antiochia e sii del Dio vero. Egli ti guiderà e tu sarai anche il benefattore del padrone, che conoscerà Dio attraverso la tua onestà».
145.5 Poi inizia a parlare a tutti.
«Ho udito molti di voi, e in tutti ho sentito un segreto dolore, una pena, di cui forse neppure voi ve ne rendete conto, piangere nei vostri cuori. Sono secoli che essa si accumula e non le ragioni che vi dite, né le ingiurie che vi vengono lanciate, valgono a scioglierla. Ma anzi sempre più si indurisce e pesa come neve che si muta in ghiaccio.
Io non sono voi e non sono neppure uno di quelli che vi accusano. Io sono Giustizia e Sapienza. E vi cito, a soluzione del vostro caso, ancora Ezechiele. Egli, profeticamente, parla[106] di Samaria e di Gerusalemme dicendole figlie di un seno e chiamandole Oolla e Ooliba.
La prima a cadere in idolatria fu la prima, di nome Oolla, perché già privata dell’aiuto spirituale dell’unione col Padre dei Cieli. L’unione con Dio è salvezza, sempre. Scambiò la vera ricchezza, la vera potenza, la vera sapienza con la povera ricchezza, potenza e sapienza di uno, ancor più di essa, inferiore a Dio, e ne fu sedotta tanto da farsi schiava del modo di vivere di questo uno che l’aveva sedotta. Per essere forte divenne debole. Per essere da più divenne da meno. Per essere imprudente impazzì. Quando uno imprudentemente si è contaminato con una infezione, ben a fatica può salvarsi da essa. Voi direte: “Da meno? No. Noi fummo grandi”. Grandi, sì,

ma come? A che prezzo? Voi lo sapete. Quante anche fra le donne conquistano la ricchezza al prezzo tremendo del loro onore! Acquistano una cosa che può finire. Pèrdono una cosa che non ha mai fine: il buon nome. Ooliba, vedendo che la follia di Oolla le era valsa ricchezza, la volle imitare e impazzì più di Oolla, e con doppia colpa, perché essa aveva con sé il Dio vero e non avrebbe mai dovuto calpestare la forza che da questa unione le veniva. E dura, tremenda punizione è venuta, e più verrà, alla doppiamente folle e fornicatrice Ooliba. Dio le volgerà le spalle. Già lo sta facendo, per andare a quelli che non sono di Giuda. Né si potrà accusare Dio di essere ingiusto perché Egli non si impone. Apre a tutti le braccia, tutti invita, ma se uno gli dice: “Va’ via” Egli se ne va. Va a cercare amore, a dare invito ad altri, finché trova chi dice: “Vengo”. Perciò Io vi dico che voi potete avere sollievo al vostro tormento, dovete averlo, pensando a queste cose.
Oolla, torna in te! Dio ti chiama. La sapienza dell’uomo sta nel sapersi ravvedere, la sapienza dello spirito sta nell’amare il Dio vero e la sua Verità. Non guardate né Ooliba, né la Fenicia, né l’Egitto, né la Grecia. Guardate Iddio. Quella è la Patria di ogni spirito retto. Quella: il Cielo. Non vi sono molte leggi. Ma una sola: quella di Dio. Per quel codice si ha la Vita. Non dite: “Peccammo”, ma dite: “Non vogliamo più peccare”. Che Dio vi ami ancora, in questo di avervi mandato il suo Verbo a dirvi: “Venite”, ne avete la prova. Venite, vi dico. Siete ingiuriati e proscritti? E da chi? Da esseri simili a voi. Ma Dio è da più di questi, ed Egli vi dice: “Venite”. Un giorno verrà che voi giubilerete per non essere stati nel Tempio… Con la mente giubilerete di questo. Ma più giubileranno gli spiriti perché sui retti di cuore, sparsi per la Samaria, sarà già sceso il perdono di Dio. Preparatene l’avvento. Venite al Salvatore universale, o figli di Dio che avete smarrito la Via».
145.6 «Ma, almeno qualcuno, noi verremmo. Sono quelli dell’altra parte che non ci vogliono».

«E ancora col sacerdote e profeta Io vi dico[107]: “Io prenderò il legno di Giuseppe che è nella mano di Efraim con le tribù d’Israele a lui unite e le congiungerò al legno di Giuda e ne farò un solo legno…”. Sì. Non al Tempio. A Me venite. Io non respingo. Io sono quello chiamato il Re dominante su tutti. Il Re dei re Io sono. Io vi purificherò tutti, o popoli che volete esser purificati. Io vi radunerò, o greggi senza pastore o con pastori idoli, perché Io sono il Pastore buono. Io vi darò un unico tabernacolo e lo metterò in mezzo ai miei fedeli. Esso tabernacolo sarà fonte di vita, pane di vita, sarà luce, sarà salvezza, protezione, sapienza. Tutto sarà perché sarà il Vivente dato in cibo

ai morti per farli vivi, sarà il Dio che si effonde con la sua santità per santificare. Questo Io sono e sarò. Il tempo dell’odio, dell’incomprensione, del timore è superato. Venite! Popolo d’Israele! Popolo separato! Popolo afflitto! Popolo lontano! Popolo caro, tanto, infinitamente caro perché malato, perché indebolito, perché svenato da una freccia che ti ha aperto le vene dell’animo e ne ha fatto fuggire l’unione vitale col tuo Dio, vieni! Vieni al seno da cui sei nato, vieni al petto da cui ti venne vita. Dolcezza e tepore è ancora qui per te. Sempre. Vieni! Vieni alla Vita e alla Salute».

[106] **parla**, in: Ezechiele 23.

[107] **dico**, come in: *Ezechiele 37, 19*.

146. Il secondo giorno a Sicar e commiato dai samaritani.

25 aprile 1945.
146.1 Dice Gesù ai samaritani di Sicar: «Prima di lasciarvi, perché ho altri figli da evangelizzare, voglio aprirvi fulgide le vie della speranza ed in esse mettervi dicendo: andate sicuri che la mèta è certa. E oggi non prendo il grande Ezechiele; prendo il discepolo prediletto di Geremia, grandissimo profeta.

Baruc parla per voi[108]. Oh! che realmente egli prende le vostre anime e parla per tutte loro al sublime Iddio che sta nei Cieli. Le vostre. Non dico solo quelle dei samaritani, ma tutte le vostre anime, o stirpi del popolo eletto che siete cadute in molteplice peccato, e prende anche le vostre, o popoli gentili che sentite esservi un Dio ignoto fra i molti dèi che adorate, un Dio che la vostra anima sente essere l'Unico e il Vero e che la vostra pesantezza vi impedisce di cercare per conoscere come l'anima vorrebbe. Almeno una legge morale vi era stata data, o gentili, o idolatri, perché uomini siete, e l'uomo ha in sé una essenza che viene da Dio e che ha nome spirito, la quale ha voce e consiglio di elevatezza sempre e spinge a cose di santa vita. E voi l'avete piegata ad essere schiava di una carne viziosa, spezzando la legge morale umana, quella che avevate, e divenendo, anche umanamente, peccatori, abbassando il concetto delle vostre fedi e voi stessi ad un livello di bestialità che vi fa inferiori ai bruti.
Eppure udite. *Tutti* udite. E tanto più comprendete e, di riflesso, tanto più agite quanto più siete cogniti della Legge di una morale soprannaturale che vi è stata data dal vero Iddio.
146.2 Prega – e questa è la preghiera che deve essere nei vostri cuori umiliati in una nobile umiltà, che non è degradazione e ignavia, ma che è conoscenza esatta delle proprie misere condizioni e desiderio santo di trovare il mezzo per migliorarle spiritualmente – prega Baruc così: "Guardaci, o Signore, dalla tua santa dimora, piega le tue orecchie e ascoltaci. Apri gli occhi e rifletti che non i morti che sono nell'inferno, lo spirito dei quali è separato dalle viscere loro, saranno quelli che renderanno onore e giustizia al Signore, ma l'anima afflitta dalla grandezza delle sventure, che va curva e debole con gli occhi abbattuti. È l'anima affamata di Te, o Dio, quella che ti rende gloria e

giustizia”.
E piange umilmente Baruc, e ogni giusto deve piangere con lui vedendo e nominando col vero nome le sventure che hanno, di un popolo forte, fatto un popolo triste, diviso e soggetto:
“Non abbiamo dato retta alla tua voce e Tu hai compito le tue parole dette per mezzo dei tuoi servi, i Profeti… Ed ecco che le ossa dei nostri re e dei padri nostri sono state tolte dai loro sepolcri e gettate al calore del sole, al gelo della notte, e i cittadini sono morti fra atroci dolori, di fame, di spada, di peste. E il Tempio, nel quale era invocato il tuo Nome, l’hai ridotto nello stato in cui oggi si trova a causa della iniquità di Israele e di Giuda”.
Oh! figli del Padre, non dite: “Tanto il nostro che il vostro Tempio sono sorti e risorti, e belli sono”. No. Un albero scisso dal fulmine dalla cima alle radici non sopravvive. Potrà vegetare miseramente con un conato di vita dato da polloni venuti da radici che non vogliono morire, ma sarà sterpaglia infruttifera, non mai più l’opulenta pianta, pingue di frutti sani e soavi. Lo sgretolamento, iniziatosi con la separazione, sempre più si accentua, nonostante la materiale costruzione non paia lesa, ma anzi bella e nuova. Sgretola le coscienze che in essa abitano. E poi verrà l’ora che, spenta ogni fiamma soprannaturale, mancherà al Tempio, altare di prezioso metallo che per sussistere deve essere tenuto in continua fusione dal calore della fede e della carità dei suoi ministri, ciò che è sua vita; ed esso, gelido, spento, insozzato, pieno di morti, diverrà putredine su cui i corvi stranieri e la valanga della divina punizione si avventeranno per farne una rovina.
Figli di Israele, pregate, piangendo, con Me, vostro Salvatore. La mia voce sorregga le vostre e penetri, essa che lo può, sino al trono di Dio. Chi prega col Cristo, Figlio del Padre, è ascoltato da Dio, Padre del Figlio.
Preghiamo l’antica, giusta preghiera di Baruc: “Ed ora, Signore onnipotente, o Dio d’Israele, ogni anima angosciata, ogni spirito pieno d’ansietà grida verso di Te. Ascolta, o Signore, e abbi pietà. Tu sei un Dio misericordioso, abbi pietà di noi perché abbiamo peccato davanti a Te. Tu in eterno ti assidi e noi dovremo perire per sempre? Signore onnipotente, Dio d’Israele, ascolta la preghiera dei morti di Israele e dei loro figli, i quali hanno peccato dinanzi a Te. Essi non diedero ascolto alla voce del Signore loro Dio e a noi si sono attaccati i loro mali. Non ti ricordare dell’iniquità dei nostri padri, ma ricordati della tua potenza e del tuo Nome… Perché invochiamo questo Nome e ci convertiamo dall’iniquità dei padri nostri, abbi pietà”.
Così pregate e convertitevi veramente, tornando alla sapienza vera, la quale è

quella di Dio e si trova nel Libro dei comandamenti di Dio e nella Legge che dura in eterno e che ora, Io, Messia di Dio, sono di nuovo venuto a portare, nella sua semplice e inalterabile forma, ai poveri del mondo, annunciando ad essi la buona novella dell'èra della Redenzione, del Perdono, dell'Amore, della Pace. Chi crederà a questa Parola giungerà a vita eterna.
146.3 Io vi lascio, cittadini di Sicar che siete stati buoni col Messia di Dio. Vi lascio con la mia pace».
«Ancora resta!».
«Torna ancora!».
«Nessuno mai più ci parlerà come Tu hai parlato».
«Sii benedetto, Maestro buono!».
«Benedici il mio piccino».
«Prega per me, Tu, santo».
«Lascia che io conservi una delle tue frange come benedizione».
«Ricordati di Abele».
«E di me Timoteo».
«E di me Jorai».
«Di tutti. Di tutti. La pace venga a voi».
Lo accompagnano fin fuori della città per qualche centinaio di metri, poi piano piano tornano indietro…

[108] **parla per voi**, in: *Baruc 2, 16-18.24-26; 3, 1-7.*

147. Guarigione di una donna di Sicar e conversione di Fotinai.

26 aprile 1945.

147.1 Gesù cammina avanti, solo, rasentando una siepe di cactacee[109] che, irridendo tutte le altre piante spoglie, splendono al sole con le loro grasse palette spinose, su cui è qualche superstite frutto che il tempo ha reso di un rosso di mattone o su cui già ride qualche precoce fiore col suo giallo pennellato di cinabro.

Dietro, gli apostoli bisbigliano fra loro, e non mi pare che facciano veramente delle lodi al Maestro.

Il quale ad un certo momento si volge di scatto e dice: «"Chi guarda ai venti non semina e chi sta a guardare le nuvole non miete mai". È proverbio[110] antico. Ma Io lo seguo. E voi vedete che dove voi temevate perversi venti e volevate non sostare Io ho trovato terreno e modo di seminare. E nonostante le "vostre" nuvole che, vi sia detto, non è bene le mostriate là dove la Misericordia vuole mostrare il suo sole, Io sono certo di avere già mietuto».

«Ma intanto nessuno ti ha chiesto un miracolo. Una fede molto strana hanno in Te!».

«E tu credi, Tommaso, che solo la richiesta del miracolo provi che vi è fede? Sbagli. È tutto il contrario. Chi vuole un miracolo per poter credere è segno che senza il miracolo, prova tangibile, non crederebbe. Invece chi dice: "credo" sulla parola altrui mostra la massima fede».

«Sicché allora i samaritani sono migliori di noi!».

«Non dico questo. Ma nella loro condizione di menomazione spirituale hanno mostrato una capacità di intendere Iddio molto più dei fedeli di Palestina. Questo lo troverete molte volte nella vostra vita e, ve ne prego, ricordate anche questo episodio per sapervi regolare senza preconcetti verso le anime che verranno alla fede nel Cristo».

«Però, perdona Gesù se io te lo dico, mi pare che con tutto l'odio che Tu hai dietro sia nocivo per Te creare nuove accuse. Se i sinedristi sapessero che Tu hai avuto…».

«Ma di' pure: "amore", perché questo ho avuto ed ho, Giacomo. E tu, che sei cugino, puoi capire che Io non posso avere altro che amore. Ti ho mostrato che non ho che amore, anche per chi mi era nemico fra quelli del mio sangue

e del mio suolo. E dovrei con questi, che mi hanno rispettato pur non conoscendomi, non avere amore? I sinedristi possono fare tutto il male che vogliono. Ma non sarà la considerazione di questo male futuro che chiuderà le dighe del mio amore onnipresente e onnioperante. Del resto… anche lo facessi… non impedirei al Sinedrio di trovare nel suo odio le accuse».
«Ma Tu, Maestro, perdi il tuo tempo in paese idolatra mentre tanto luogo in Israele ti attende. Tu dici che ogni ora va consacrata al Signore. Non sono queste ore perdute?».
«Non è perduta la giornata spesa a raccogliere le pecore sperse. Non è perduta, Filippo. È detto: “Fa molte oblazioni chi rispetta la Legge… ma chi usa misericordia offre un sacrificio”. È detto: “Da’ all’Altissimo in proporzione di quanto t’ha donato e offri con occhio lieto secondo le tue facoltà”. Lo faccio, amico. E non è tempo perduto quello del sacrificio. Io faccio misericordia e uso delle facoltà che ho avuto offrendo il mio lavoro a Dio. State dunque calmi. [147.2] E del resto… chi di voi voleva una richiesta di miracolo, per persuadersi che quelli di Sicar credono in Me, ecco, è accontentato. Quell’uomo certo ci segue per qualche motivo. Fermiamoci».
Infatti un uomo viene avanti. Pare curvo sotto un grande fagotto che porta a bilico sulle spalle. Vede che il gruppo si ferma e si ferma lui pure.
«Vuole farci del male. Si ferma perché vede che ce ne siamo accorti. Eh! sono samaritani!».
«Ne sei certo, Pietro?».
«Oh! sicuro!».
«Allora state qui. Io gli vado incontro».
«Questo no, Signore! Se Tu vai vengo anche io».
«E allora vieni».
Gesù va verso l’uomo. Pietro gli trotterella al fianco curioso e ostile insieme. Quando sono a pochi metri l’uno dall’altro Gesù dice: «Che vuoi, uomo? Chi cerchi?».
«Te».
«E perché non mi hai cercato in città?».
«Non osavo… Se mi avessi respinto alla presenza di tutti ne avrei avuto troppo dolore e vergogna».
«Potevi chiamarmi non appena solo coi miei».
«Speravo raggiungerti quando eri solo, come Fotinai. Ho io pure un grande motivo di essere solo con Te…».
«Che vuoi? Che porti sulle spalle con tanta fatica?».

«La donna mia. Uno spirito me l’ha posseduta e ne ha fatto un corpo morto e una intelligenza spenta. La devo imboccare, vestire, portare come un pargolo. Così fu d’improvviso, senza malattia… La chiamano “l’indemoniata”. Ne ho dolore. E fatica. E spesa. Guarda».
L’uomo cala al suolo il suo fagotto di inerti carni avvolte in un mantello come fosse un sacco, e scopre un volto di donna ancora giovane ma che se non respirasse potrebbe dirsi morta. Occhi chiusi, bocca socchiusa… il viso di uno che è spirato.
Gesù si curva sulla infelice coricata per terra, la guarda, guarda l’uomo: «Tu credi che Io possa? Perché lo credi?».
«Perché sei il Cristo».
«Ma tu non hai visto nulla che lo provi».
«Ho sentito la tua parola. Basta quella».
147.3 «Pietro, lo senti? Che dici che Io faccia ora, davanti ad una fede così buona?».
«Ma… Maestro… Tu… Io… Ma fa’ Tu, insomma». Pietro è molto impacciato.
«Sì. Faccio. Uomo, guarda». Gesù prende per mano la donna e ordina: «Vattene da costei. Lo voglio».
La donna, fino allora inerte, ha una orrenda convulsione prima muta e poi di urla e lamenti che terminano con un grande grido, durante il quale apre gli occhi fino allora chiusi, sbarrandoli come chi si sveglia da un sogno d’incubo. Poi si calma e un poco sbalordita si guarda intorno, fissando per primo Gesù, lo Sconosciuto che le sorride… guarda la polvere della via su cui giace, un ciuffo di erba nato al ciglio della via e su cui il capolino bianco rosso delle pratoline mette come delle perle prossime ad aprirsi in raggiera, guarda la siepe di cactacee, il cielo così azzurro, e poi gira l’occhio e vede il suo uomo… il suo uomo che la guarda ansioso e la scruta in ogni suo movimento. Ha un sorriso e poi, nella completa libertà che torna, ha un balzo in piedi e si rifugia sul petto del marito, che la carezza e abbraccia piangendo.
«Come? Come qui? Perché? Chi è quell’uomo?».
«È Gesù, il Messia. Eri malata. Ti ha guarita. Digli che gli vuoi bene».
«Oh! sì! Grazie… Ma che avevo? I miei bambini… Simone…
io non ricordo ieri, ma ricordo di avere dei bambini…».
Parla Gesù: «Non occorre che tu ricordi ieri. Sovvieniti sempre di oggi. E sii buona. Addio. Siate buoni e Dio sarà con voi». E Gesù, seguito dalle benedizioni dei due, si ritira velocemente.

Quando raggiunge gli altri rimasti addossati alla siepe, non parla loro. Ma parla a Pietro: «E ora? Tu, che eri sicuro che quell'uomo voleva farmi del male, che dici? Simone, Simone! Quanto ancora ti manca ad essere perfetto! Quanto vi manca! Avete, meno la palese idolatria, tutti i peccati di questi e in più la superbia di giudizio. Ora prendiamo il nostro pasto. Non possiamo giungere dove volevo prima di notte. Dormiremo in qualche fienile, se non troveremo di meglio».
I dodici, col sapore del rimprovero nel cuore, siedono senza parlare e mangiano le loro cibarie. Il sole di un placido giorno illumina la campagna che scende per molli ondulazioni verso una pianura.
147.4 Finito il pasto, sostano ancora qualche tempo, finché Gesù si alza e dice: «Venite, tu Andrea e tu Simone. Vado a vedere se quella casa è amica o nemica»; e se ne va mentre gli altri restano e tacciono, finché Giacomo di Alfeo dice a Giuda Iscariota: «Ma questa che viene non è la donna di Sicar?».
«Sì. È lei. La riconosco alla veste. Che vorrà?».
«Andare per la sua strada», risponde Pietro imbronciato.
«No. Guarda troppo noi, facendosi solecchio con la mano».
L'osservano finché essa giunge vicina e dice, tutta sommessa: «Il vostro Maestro dove è?».
«Via[111]. Perché ne chiedi?».
«Avevo bisogno di Lui…».
«Non si perde con le donne», risponde asciutto Pietro.
«Lo so. Con le donne no. Ma io sono un'anima di donna che ha bisogno di Lui».
«Lasciala fare», consiglia Giuda d'Alfeo. E risponde a Fotinai: «Aspetta. Fra poco torna».
La donna si pone in un angoletto della via che svolta e sta ferma e zitta mentre tutti la trascurano. Ma Gesù presto torna e Pietro dice: «Eccolo il Maestro. Digli ciò che vuoi e spicciati». La donna neppure gli risponde, ma va ai piedi di Gesù e si curva fino al suolo, tacendo.
«Fotinai, che vuoi da Me?».
«Il tuo aiuto, Signore. Sono tanto debole. E non voglio più peccare. Ho già detto questo all'uomo. Ma, ora che non sono più peccatrice, non so più nulla. Il bene io lo ignoro. Che devo fare? Dimmelo Tu. Io sono fango. Ma il tuo piede pure calpesta la via per andare dalle anime. Calpesta il mio fango, ma vieni all'anima mia con il tuo consiglio», e piange.
«Dietro a Me, donna sola, non potresti venire. Ma se proprio vuoi non più

peccare e conoscere la scienza del non peccare, torna alla tua casa con spirito di penitenza e attendi. Verrà il giorno in cui, donna fra molte altre ugualmente redente, potrai essere vicino al tuo Redentore e imparare la scienza del Bene. Vai. Non avere paura. Sii fedele alla presente volontà di non peccare. Addio».
La donna bacia la polvere, si alza e si ritira a ritroso per qualche metro, poi va via, verso Sicar…

[109] **cactacee**, invece di **cactee**, qui e in 147.3, è correzione nostra. La stessa correzione sarà ripetuta, senza essere annotata, in 221.1 (due volte) e in 335.1.

[110] **proverbio**, che è in: *Qoèlet 11, 4*; seguono citazioni da: *Siracide 35, 1-2.9*.

[111] **Via** sta per: *È andato via, non c'è*.

148. Gesù visita il Battista presso Enon.

27 aprile 1945.

148.1 Una chiara notte di luna, così nitida che il terreno si svela in tutti i suoi particolari e i campi, col grano di pochi giorni, sembrano tappeti di una felpa verd'argento rigati dai nastri scuri dei sentieri e vegliati dai tronchi degli alberi tutti bianchi dal lato lunare, tutti neri a ponente.

Gesù cammina sicuro e solo. Va molto velocemente per la sua via finché trova un corso d'acqua che scende gorgogliando verso la pianura in direzione nord-est. Lo risale fino ad un posto solitario presso una costa selvosa. Piega ancora, inerpicandosi per un sentiero, e giunge ad un ricovero naturale nel fianco del colle.

Entra e si curva su un essere giacente, che appena si intravede nel chiarore lunare che illumina il sentiero ma che non penetra nello speco. Lo chiama: «Giovanni».

L'uomo si desta e si pone seduto, ancora offuscato di sonno. Ma presto si rende conto di Chi lo chiama e balza in piedi, per poi prostrarsi a terra dicendo: «Come mai è venuto a me il mio Signore?».

«Per fare contento il tuo ed il mio cuore. Mi desideravi, Giovanni. Eccomi. Alzati. Usciamo nella luce lunare e sediamo a colloquio sul masso presso la grotta».

Giovanni ubbidisce con l'alzarsi e l'uscire. Ma quando Gesù è seduto, egli, nella sua pelle di pecora che male lo copre nel corpo magrissimo, si pone in ginocchio di fronte al Cristo, respingendosi indietro i capelli lunghi e scomposti, che gli sono ricaduti sugli occhi, per vedere meglio il Figlio di Dio.

Il contrasto è fortissimo. Gesù pallido e biondo, dai capelli soffici e ravviati e la breve barba al basso del volto, l'altro tutto un cespuglio di peli nerissimi dai quali appena emergono due occhi incavati, direi febbrili, tanto brillano nel loro nero di giaietto.

148.2 «Sono venuto a dirti "grazie". Tu hai compito e compi, con la perfezione della Grazia che è in te, la tua missione di mio Precursore. Quando l'ora sarà, al mio fianco entrerai in Cielo, perché tutto avrai meritato da Dio. Ma nell'attesa sarai già nella pace del Signore, amico mio diletto».

«Molto presto entrerò nella pace. Mio Maestro e Dio, benedici il tuo servo

per fortificarlo nell’ultima prova. Non mi è ignoto che essa è prossima ormai e che ancora una testimonianza io devo dare: quella del sangue. E a Te, più ancora che a me, non è ignoto che sta per giungere la mia ora. La tua venuta è stata la misericordiosa bontà del tuo cuore di Dio che l’ha voluta, per fortificare l’ultimo martire di Israele e il primo martire del nuovo tempo. Ma dimmi solo: molto avrò da attendere la tua venuta?».
«No, Giovanni. Non molto di più di quanto decorse dalla tua alla mia nascita».
«Ne sia benedetto l’Altissimo. Gesù… Posso dirti così?».
«Lo puoi, per il sangue e per la santità. Quel Nome, che anche i peccatori dicono, può essere detto dal santo di Israele. Ad essi è salvezza, a te sia dolcezza. Che vuoi da Gesù, tuo Maestro e cugino?».
«Io vado a morire. Ma come un padre si preoccupa dei figli suoi, io dei miei discepoli mi preoccupo. I miei discepoli… Tu sei Maestro e sai come per essi è vivo in noi l’amore. L’unica pena del mio morire è la tema che essi si perdano come pecore senza pastore. Raccoglili Tu. Io ti rendo i tre che sono tuoi e che mi furono perfetti discepoli in attesa di Te. In essi, e specie in Mattia, è realmente presente la Sapienza. Altri ne ho. E a Te verranno. Ma questi, lascia che io te li affidi personalmente.
Sono i tre più cari».
«Ed Io cari li ho. Va’ tranquillo, Giovanni. Non periranno.
Né questi né gli altri che hai, *veri* discepoli. Io raccolgo la tua eredità e la veglierò come il tesoro più caro venuto dal perfetto amico mio e servo del Signore».
148.3 Giovanni si prostra fino a terra e, cosa che pare impossibile in un così austero personaggio, piange con forti singhiozzi di gioia spirituale.
Gesù gli posa la mano sul capo: «Il tuo pianto, che è gioia e umiltà, ha riscontro in un canto lontano, al suono del quale il tuo piccolo cuore ha balzato di giubilo. Sono, quel canto e questo pianto, lo stesso inno di lode all’Eterno che “ha fatto grandi cose, Lui che è potente negli spiriti umili”. Anche mia Madre sta per intonare di nuovo il suo canto, già cantato allora. Ma, dopo, anche per Lei verrà la più grande gloria, come per te dopo il martirio. Ti porto anche il saluto di Lei. Tutti i commiati e tutti i conforti. Lo meriti. Qui non è che la mano del Figlio dell’uomo che sta sul tuo capo, ma dal Cielo aperto scende la Luce e l’Amore a benedirti, Giovanni».
«Non merito tanto. Io sono il tuo servo».
«Tu sei il mio Giovanni. Quel giorno, al Giordano, Io ero il Messia che si

manifestava; qui, ora, è il cugino e il Dio che ti vuole dare il viatico del suo amore di Dio e di parente. Alzati, Giovanni. Diamoci il bacio d'addio».
«Non merito tanto… L'ho sempre desiderato, per tutta la vita. Ma non oso compiere questo atto su Te. Sei il mio Dio».
«Sono il tuo Gesù. Addio. La mia anima sarà vicino alla tua fino alla pace. E vivi e muori in pace, per i tuoi discepoli. Non posso darti che questo, ora. Ma in Cielo ti darò il centuplo perché tu hai trovato ogni grazia agli occhi di Dio».
Lo ha alzato e lo ha abbracciato baciandolo sulle guance ed essendone baciato. Poi Giovanni si inginocchia ancora e Gesù gli impone le mani sul capo e prega con gli occhi volti al cielo. Pare lo consacri. È imponente.
Il silenzio si prolunga per qualche tempo così. Poi Gesù si accomiata con il suo dolce saluto: «La pace mia sia sempre con te», e riprende la via fatta prima.

149. L’eredità del Battista. L’ora della morte per gli apostoli. L’amore di Dio in Giovanni.

28 aprile 1945.

149.1 «Signore, perché non prendi riposo nella notte? Questa notte io mi sono alzato e non ti ho trovato. Il tuo posto era vuoto», dice Simone Zelote[112].

«Perché mi cercavi, Simone?».

«Per cederti il mio mantello. Temevo che Tu avessi freddo nella notte serena ma molto fresca».

«E tu non avevi freddo?».

«Io mi sono abituato in molti anni di miseria ad essere mal coperto, mal nutrito e male alloggiato… Quella valle dei morti!… Che orrore! In questo momento non era il caso. Ma un’altra volta che scendiamo a Gerusalemme, perché certo ci andremo, vieni, mio Signore, verso quei luoghi di morte. Vi sono tanti infelici là… e la miseria corporale non è la più grave… Ciò che più rode e consuma là è la disperazione… Non trovi, mio Signore, che vi è troppa durezza verso i lebbrosi?».

È l’Iscariota che risponde, prima ancora di Gesù, allo Zelote che perora in favore dei suoi antichi compagni. L’Iscariota dice: «E vorresti allora lasciarli fra il popolo? Peggio per loro se sono lebbrosi!».

«Non ci mancherebbe che questo per fare degli ebrei dei martiri! Anche la lebbra a spasso per le vie con le milizie e le altre cose!…», esclama Pietro.

«Mi sembra che sia misura di giusta prudenza tenerli relegati», osserva Giacomo d’Alfeo.

«Sì. Ma andrebbe fatta con pietà. Tu non sai cosa sia essere lebbrosi. Non puoi parlare. Perché, se è giusto aver cura dei nostri corpi, non abbiamo la stessa giustizia per le anime dei lebbrosi? Chi parla loro di Dio? E Dio solo sa quanto ne hanno bisogno di pensare ad un Dio e ad una pace in quella loro atroce desolazione!».

«Simone, hai ragione. Io andrò da loro. E perché è giusto e per insegnarvi questa misericordia. Fino ad ora ho guarito i lebbrosi incontrati per caso. Fino a questo momento, ossia fino a quando sono stato cacciato da Giuda, Io mi sono rivolto ai grandi di Giuda come ai più lontani e ai più bisognosi d’essere

redenti per essere aiuto del Redentore. Ora, convinto della inutilità di questo mio tentativo, lo abbandono. Non ai grandi, ma ai minimi, alle miserie di Israele Io vado. E fra esse saranno i lebbrosi della valle dei morti. Non deluderò la fede che hanno in Me questi evangelizzati dal riconoscente lebbroso».
«Come sai, Signore, che io ho fatto questo?».
«Come so quello che pensano di Me amici o nemici di cui scruto il cuore».
149.2 «Misericordia! Ma Tu sai proprio tutto di noi, Maestro?», grida Pietro.
«Sì. Anche che tu, e non tu solo, volevi allontanare Fotinai. Ma non sai che non ti è lecito allontanare dal bene un'anima? Non sai che per penetrare in un paese occorre essere di una pietà tutta dolce anche per coloro che la società, non santa perché non immedesimata con Dio, chiama e giudica indegni di pietà? Ma non turbarti perché Io so questo. Abbi solo pena che il tuo cuore abbia movimenti che Dio non approva e sforzati di non averli più. Ve l'ho detto. Il primo anno è finito. Nel nuovo Io progredirò, e con nuove forme, per la mia via. Voi dovete nel secondo anno pure progredire. Altrimenti sarebbe inutile che Io mi stancassi a evangelizzare, e a superevangelizzare voi, miei futuri sacerdoti».
149.3 «Eri andato a pregare, Maestro? Tu ci hai promesso di insegnarci le tue orazioni. Lo farai in questo anno?».
«Lo farò. Ma voglio insegnarvi ad essere buoni. La bontà è già preghiera. Ma lo farò, Giovanni».
«E anche a fare i miracoli ci insegnerai in questo anno?», chiede l'Iscariota.
«Il miracolo non si insegna. Non è il giuoco di un giocoliere. Il miracolo viene da Dio. Lo ottiene chi ha grazia presso Dio. Se voi imparerete ad essere buoni avrete grazia e otterrete miracolo».
149.4 «Ma Tu non rispondi mai alla domanda nostra. L'ha chiesto Simone, l'ha chiesto Giovanni, e mai ci dici dove sei andato questa notte. Uscire così solo, in paese pagano, può essere pericoloso».
«Sono andato a far felice un animo retto e, poiché è un morituro, a raccogliere la sua eredità».
«Sì? Era tanta?».
«Tanta, Pietro, e di molto valore. Frutto del lavoro di un vero giusto».
«Ma… io non ti ho visto nulla di più nella tua sacca. Sono forse gioielli che hai in seno?».
«Sì. Sono gioielli carissimi al mio cuore».
«Mostraceli, Signore».

«Li avrò quando quel morituro sarà morto. Per ora servono a lui e a Me lasciandoli dove sono».
«Li ha messi a frutto?».
«Ma credi che tutto ciò che abbia valore sia denaro? Questo è la cosa più inutile e sozza che sia sulla Terra. E non serve che per la materia, il delitto e l'inferno. Raramente l'uomo lo usa per il bene».
«Allora… se denaro non è, che è?».
«Tre discepoli formati da un santo».
«Sei stato dal Battista? Oh! Ma perché?».
«Perché!… Voi sempre mi avete; e fra tutti valete meno di una sola unghia del Profeta. Non era giusto che Io al santo d'Israele andassi a portare la benedizione di Dio per fortificarlo al martirio?».
«Ma se è santo… non ha bisogno di fortificazione. Fa da sé!…».
«Un giorno verrà che i "miei" santi saranno portati davanti ai giudici e alla morte. Saranno santi, saranno in grazia di Dio, saranno confortati dalla fede, dalla speranza, dalla carità. Eppure Io già sento il loro grido, il grido del loro spirito: "Signore, aiutaci in quest'ora!". Solo col mio aiuto i miei santi saranno forti nelle persecuzioni».
149.5 «Ma… non saremo noi questi, non è vero? Perché io non ho proprio la capacità di soffrire».
«È vero. Tu non hai la capacità di soffrire. Ma tu, Bartolomeo, non sei ancora battezzato».
«Sì, che lo sono».
«Con l'acqua. Ma ti manca ancora un altro battesimo. Allora saprai soffrire».
«Sono già vecchio».
«E da vecchissimo sarai più forte di un giovane».
«Ma Tu ci aiuterai lo stesso, non è vero?».
«Io sarò con voi sempre».
«Cercherò di abituarmi al soffrire», dice Bartolomeo.
«Io pregherò sempre, fin da ora, per avere questa grazia da Te», dice Giacomo d'Alfeo.
«Io sono vecchio e non chiedo che di precederti e di entrare con Te nella pace», dice Simone Zelote.
«Io… non so che vorrei. Se precederti o esserti vicino per morire insieme», dice Giuda d'Alfeo.
«Io ne avrò dolore se ti sopravvivrò. Ma mi consolerò col predicarti ai popoli», professa l'Iscariota.

«Io la penso come tuo cugino», dice Tommaso.
«Io invece come Simone lo Zelote», dice Giacomo di Zebedeo.
«E tu, Filippo?».
«Ma… io dico che non ci voglio pensare. L'Eterno mi darà ciò che è meglio».
«Oh! ma tacete! Sembra che il Maestro debba morire presto! Non mi fate pensare alla sua morte!», esclama Andrea.
«Hai detto bene, fratello mio. Sei giovane e sano, Gesù. Devi seppellirci tutti, noi più vecchi di Te».
«E se mi uccidessero?».
«Non ti avvenga mai, ma io ti vendicherò».
«Come? Con vendette di sangue?».
«Eh!… anche con quelle se me ne dài licenza. Ma, altrimenti, levando con la mia professione di fede fra i popoli le accuse gettate su Te. Il mondo ti amerà perché sarò instancabile nel predicarti», termina Pietro[113].
«È vero. Così sarà. E tu, Giovanni? E tu, Matteo?».
«Io devo soffrire e attendere di avere con molta pena lavato il mio spirito», dice Matteo.
«E io… io non so. Vorrei morire subito per non vederti soffrire. Vorrei esserti al fianco per consolarti l'agonia. Vorrei vivere a lungo per servirti a lungo. Vorrei morire con Te per entrare con Te in Cielo. Tutto vorrei perché ti amo. E penso che io, il minimo fra i miei fratelli, potrò tutto questo se saprò amarti alla perfezione. 149.6 Gesù, aumenta il tuo amore!», dice Giovanni.
«Vorrai dire: "Aumenta il mio amore"», commenta l'Iscariota. «Perché siamo noi che dobbiamo amare sempre più…».
«No. Dico: aumenta il *tuo* amore. Perché noi ameremo più Egli ci arderà col suo amore».
Gesù si attira vicino il puro e appassionato Giovanni e lo bacia in fronte dicendo poi: «Hai rivelato un mistero di Dio sulla santificazione dei cuori. Dio si effonde sui giusti, e più essi si arrendono al suo amore più Egli lo aumenta, e cresce santità. È questo il misterioso e ineffabile operare di Dio e degli spiriti. Si compie nei silenzi mistici e la sua potenza, non descrivibile con umana parola, crea non descrivibili capolavori di santità. Non è sbaglio ma è parola sapiente questa di chiedere che Dio aumenti il suo amore in un cuore».

[112] **dice Simone Zelote** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[113] **termina Pietro** è un’aggiunta nostra.

150. A Nazareth dalla Madre, che dovrà seguire il Figlio.

30 aprile 1945.

150.1 Gesù è solo. Cammina svelto per la via maestra che è prossima a Nazaret ed entra nella città dirigendosi verso la casa. Quando è prossimo ad essa vede la Madre che va a sua volta verso la casa con a fianco il nipote Simone carico di fascine secche. La chiama: «Mamma!».

Maria si volge esclamando: «Oh! Figlio mio benedetto!», e ambedue si corrono incontro mentre Simone, gettate a terra le sue fascine, imita Maria andando verso il cugino, che saluta cordialmente.

«Mamma mia, sono venuto. Sei contenta, ora?».

«Tanto, Figlio mio. Ma… se è solo per la mia preghiera che lo hai fatto, io ti dico che non mi è e non ti è lecito seguire il sangue più che la missione».

«No, Mamma. Sono venuto anche per altre cose».

«È dunque proprio vero, Figlio mio? Io credevo, volevo credere che fossero voci di menzogna e che Tu non fossi tanto odiato…». Le lacrime sono nella voce e nell’occhio di Maria.

«Non piangere, Mamma. Non mi dare questo dolore. Ho bisogno del tuo sorriso».

«Sì, Figlio, sì. È vero. Tu vedi tanti volti duri di nemici che hai bisogno di tanto amore e di sorriso. Ma qui, vedi? C’è chi ti ama per tutti…». Maria, che si appoggia lievemente al Figlio che la tiene abbracciata alle spalle, camminando lentamente verso casa, cerca di sorridere per cancellare ogni pena dal cuore di Gesù.

Simone ha ripreso le sue fascine e cammina al fianco di Gesù.

«Sei pallida, Mamma. Ti hanno dato molto dolore? Sei stata ammalata? Ti sei troppo affaticata?».

«No, Figlio. No. Nessun dolore a me. Unica pena Te lontano e non amato. Ma qui, con me, sono tutti molto buoni. Non parlo neppure di Maria e di Alfeo; quelli Tu lo sai che sono. Ma anche Simone, vedi come è buono? Sempre così. È stato il mio aiuto in questi mesi. Ora mi rifornisce di legna. È tanto buono. E anche Giuseppe, sai? Tanti pensieri gentili per la loro Maria».

«Dio ti benedica, Simone, e benedica anche Giuseppe. Che ancora non mi amiate come Messia ve lo perdono. Oh! all’amore di Me Cristo verrete! Ma

come potrei perdonarvi di non amare Lei?».
«Amare Maria è una giustizia e una pace, Gesù. Ma anche Tu sei amato… solo, ecco, noi temiamo troppo per Te».
«Sì. Mi amate umanamente. Verrete all'altro amore».
«Ma anche Tu, Figlio mio, sei pallido e smagrito».
«Sì. Più vecchio sembri. Lo vedo io pure», osserva Simone.
150.2 Entrano in casa e Simone, deposte al loro posto le fascine, si ritira discretamente.
«Figlio, ora che siamo soli dimmi la verità. Tutta. Perché ti hanno cacciato?». Maria parla tenendo le mani sulle spalle del suo Gesù e lo fissa nel volto smagrito.
Gesù ha un sorriso dolce e stanco: «Perché cercavo di portare l'uomo alla onestà, alla giustizia, alla vera religione».
«Ma chi ti accusa? Il popolo?».
«No, Madre. I farisei e gli scribi, meno qualche giusto fra essi».
«Ma che hai fatto per attirarti le loro accuse?».
«Ho detto la verità. Non sai che è il più grande sbaglio presso gli uomini?».
«E che hanno potuto dire per giustificare le loro accuse?».
«Delle menzogne. Quelle che sai e altre ancora».
«Dille alla tua Mamma. Il tuo dolore mettilo tutto nel mio seno. Un seno di madre è abituato al dolore ed è felice di consumarlo, pur di levarlo al cuore del figlio. Dàmmi il tuo dolore, Gesù. Mettiti qui, come quando eri piccino, e deponi tutta la tua amarezza».
Gesù si siede su un panchettino ai piedi di sua Madre e racconta tutto di quei mesi di Giudea. Senza rancore ma senza veli.
Maria lo accarezza sui capelli, con un eroico sorriso sulle labbra che combatte con il luccichio di pianto che è nell'occhio azzurro.
Gesù dice anche le necessità di avvicinare donne per redimerle e la sua pena per non poterlo fare per la malignità umana.
Maria assente e poi decide: «Figlio, non mi devi negare quanto io voglio. D'ora in poi verrò io con Te quando Tu ti allontani. In qualunque tempo e stagione e in qualunque luogo. Io ti difenderò dalla calunnia. La sola mia presenza farà cadere il fango. E Maria verrà con me. Lo desidera tanto. Questo ci vuole presso il Santo e contro il demonio e il mondo: il cuore delle mamme».

151. A Cana in casa di Susanna, che diventerà discepola.
L'ufficiale regio.

1 maggio 1945.

151.1 Gesù è diretto forse verso il lago. Certo è che giunge a Cana dirigendosi alla casa di Susanna. Sono con Lui i cugini.

Mentre sostano nella casa e prendono riposo e vitto, e mentre, ascoltato come dovrebbe sempre esserlo dai parenti o amici di Cana, Gesù ammaestra semplicemente queste buone persone e consola la pena dello sposo di Susanna – che sembra ammalata perché non è presente e sento che insistentemente si parla del suo soffrire – entra un uomo ben vestito che si prosterna ai piedi di Gesù.

«Chi sei? Che vuoi?».

Mentre questo ancora sospira e piange, il padrone di casa tira Gesù per un lembo della veste e sussurra: «È un ufficiale del Tetrarca. Non ti fidare troppo».

«Parla dunque. Che vuoi da Me?».

«Maestro, ho saputo che sei tornato. Ti attendevo come si attende Iddio. Vieni subito a Cafarnao. Il mio maschio giace tanto ammalato che le sue ore sono contate. Ho visto Giovanni tuo discepolo. Da lui ho saputo che Tu eri diretto qui. Vieni, vieni subito, prima che sia troppo tardi».

«Come? Tu che sei servo del persecutore del santo d'Israele puoi credere in Me? Non credete al Precursore del Messia. Come potete credere nel Messia, allora?».

«È vero. Siamo in peccato di incredulità e di crudeltà. Ma abbi pietà di un padre! Io conosco Cusa. E ho visto Giovanna. Prima e dopo il miracolo l'ho vista. E ho creduto in Te».

«Già! Siete una generazione tanto incredula e perversa che senza segni e prodigi non credete. Vi manca la prima qualità necessaria ad ottenere il miracolo».

«È vero! È tutto vero! Ma lo vedi… Io credo in Te ora e ti prego: vieni, vieni subito a Cafarnao. Ti farò trovare una barca a Tiberiade perché Tu venga più veloce. Ma vieni, prima che il mio bambino muoia!», e piange desolatamente.

«Io non vengo per ora. Ma va' a Cafarnao. Tuo figlio da questo momento è

guarito e vive».
«Dio ti benedica, mio Signore. Io credo. Ma, poiché voglio che tutta la casa mia ti festeggi, vieni poi a Cafarnao, nella mia casa».
«Verrò. Addio. La pace sia con te».
L'uomo esce con fretta e si sente subito dopo il trotto di un cavallo.
151.2 «Ma è proprio guarito quel ragazzo?», chiede lo sposo di Susanna.
«E tu puoi credere che Io menta?».
«No, Signore. Ma Tu sei qui e il ragazzo è là».
«Non vi sono barriere per lo spirito mio e non distanze».
«Oh! mio Signore, che hai cambiato l'acqua in vino per le mie nozze, cambia il mio pianto in sorriso, allora. Guariscimi Susanna».
«Che mi darai in cambio di questo?».
«La somma che vuoi».
«Non sporco ciò che è santo col sangue di Mammona. Chiedo al tuo spirito che mi darà».
«Ma me stesso, se vuoi».
«E se ti chiedessi, senza parole, un grande sacrificio?».
«Mio Signore, io ti chiedo la salute corporale della mia sposa e la santificazione di tutti noi. Credo che io, per avere questo, non possa chiamare nulla troppo grande…».
«Tu spasimi per la donna tua. Ma se Io te la rendessi alla vita conquistandola per sempre come discepola, che diresti tu?».
«Che… che Tu ne hai diritto… e che… e che imiterò Abramo nella prontezza al sacrificio».
«Bene hai detto. 151.3 Udite tutti: il tempo si avvicina del mio Sacrificio. Come un'acqua esso scorre veloce e senza sosta alla foce. Io devo compiere tutto ciò che devo. E la durezza umana mi preclude tanto campo di missione. Mia Madre e Maria d'Alfeo verranno con Me quando mi allontanerò per andare fra popolazioni che non mi amano ancora o non mi ameranno mai. La mia sapienza sa che le donne potranno aiutare il Maestro in questo campo precluso. Io sono venuto a redimere anche la donna e nel secolo futuro, nel *mio* tempo, si vedranno le donne simili a sacerdotesse servire il Signore e i servi di Dio. Io ho scelto i miei discepoli. Ma per eleggere le donne, che libere non sono, devo chiederlo ai padri e ai mariti. Lo vuoi tu?».
«Signore… io amo Susanna. E per ora l'ho amata come carne più che come spirito. Ma sotto il tuo ammaestramento già qualcosa è mutato in me e guardo la mia donna come anima oltre che corpo. L'anima è di Dio e Tu sei il Messia

Figlio di Dio. Non ti posso contendere il tuo diritto su ciò che è di Dio. Se Susanna vorrà seguirti io non le sarò ostile. Solo, ti prego, opera il miracolo di sanare lei nella carne e me nel senso…».

«Susanna è guarita. Ella verrà entro poche ore a dirti la sua gioia. Lascia che la sua anima segua il suo impulso senza parlare di quanto ora ho detto. Vedrai che l'anima sua verrà a Me spontaneamente come la fiamma tende a salire. Né per questo morrà il suo amore di sposa. Ma salirà al grado più alto, che è quello di amarsi con la parte migliore: con lo spirito».

«Susanna ti appartiene, Signore. Ella doveva morire, e lentamente, con spasimi forti. E morta che fosse l'avrei davvero perduta sulla Terra. Essendo così come Tu dici, io l'avrò ancora al fianco per condurmi con sé sulle tue vie. Dio me l'ha data e Dio me la leva. Sia benedetto nel dare e nell'avere l'Altissimo».

152. Maria Salome viene accolta come discepola.

2 maggio 1945.
152.1 Gesù è in una casa che comprendo essere quella di Giacomo e Giovanni per quanto dicono coloro che sono in essa. Con Gesù, oltre i due apostoli, sono Pietro e Andrea, Simone Zelote, l’Iscariota e Matteo. Gli altri non li vedo.
Giacomo e Giovanni sono beati. Vanno e vengono dalla madre a Gesù e viceversa come farfalle che non sanno quale fiore preferire di due ugualmente amati, e Maria Salome si accarezza ogni volta i suoi figlioloni, felice, mentre Gesù sorride.
Devono aver preso il pasto perché ancora la tavola è apparecchiata. Ma i due vogliono per forza far mangiare a Gesù dei grappoli di uva bianca tenuta in conserva dalla madre e che deve essere dolce come un miele. Cosa non darebbero a Gesù!
152.2 Ma Salome vuole dare e avere qualche cosa di più di quanto è uva e carezze. E dopo essere stata un poco soprappensiero guardando Gesù, guardando Zebedeo, decide. Va dal Maestro, che è seduto con le spalle appoggiate alla tavola, e gli si inginocchia davanti.
«Che vuoi, donna?».
«Maestro, Tu hai deciso che tua Madre e la madre di Giacomo e Giuda vengano con Te e anche Susanna ci viene, e ci verrà certo anche la grande Giovanna di Cusa. Tutte le donne che ti venerano verranno, se ne viene una sola. Vorrei esserci anche io. Prendimi, Gesù. Ti servirò con amore».
«Tu hai Zebedeo da curare. Non lo ami più?».
«Oh! se lo amo! Ma amo più Te. Oh! non voglio dire che ti amo come uomo. Ho sessant’anni e da quasi quaranta sono sposa, e mai ho visto altro uomo che non fosse il mio. Folle, ora che sono una vecchia, non ci divengo. Né, però, per vecchiaia mi muore l’amore per il mio Zebedeo. Ma Tu… Io non so parlare. Sono una povera donna. Dico come so. Ecco, Zebedeo lo amo con tutto quello che ero prima. Te, ti amo con tutto quello che Tu hai saputo far venire in me con le tue parole e con quelle che mi hanno dette Giacomo e Giovanni. Ed è una cosa tutta diversa… ma tanto bella».
«Non sarà mai tanto bella come l’amore di un ottimo sposo».
«Oh, no! Lo è molto di più!… Oh! non te ne avere a male, Zebedeo! Ti amo

ancora con tutta me stessa. Ma Lui lo amo con qualche cosa che è ancora Maria, ma non è più Maria, la povera Maria tua sposa, ma è di più… Oh! che non so dire!».
Gesù sorride alla donna che non vuole offendere il marito ma non può tacere il suo grande, nuovo amore. Anche Zebedeo sorride gravemente, accostandosi alla moglie che, sempre in ginocchio, gira su se stessa per volgersi allo sposo e a Gesù alternativamente.
«Ma sai, Maria, che dovrai lasciare la tua casa? Tu ci tieni tanto! I tuoi colombi… i tuoi fiori… e questa vite che dà quella dolce uva di cui sei orgogliosa tanto… e i tuoi alveari, i più celebri del paese… e non più quel telaio su cui hai fatto tanta tela e tanta lana per i tuoi diletti… E i nipotini? [114] Come farai senza i tuoi piccoli nipoti?».
«Oh! ma mio Signore! Cosa vuoi che siano le mura, i colombi, i fiori, la vite, gli alveari, il telaio, tutte cose buone, care, ma così piccine rispetto a Te e all'amare Te?! I nipotini… eh! sì! sarà una pena non poterli più addormentare nel grembo e sentirsi chiamare da essi… Ma Tu sei di più! Oh! se sei di più di tutte le cose che mi nomini! E se anche fossero, prese tutte insieme e per la mia debolezza, care quanto e più del servirti e seguirti, io, con pianto, le getterei da parte, con pianto di donna, per seguirti col riso dell'anima mia.
152.3 Prendimi, Maestro.
Diteglielo voi, Giovanni, Giacomo… e tu, sposo mio. Siate buoni. Aiutatemi tutti».
«E va bene. Verrai tu pure con le altre. Ho voluto farti meditare bene sul passato e sul presente, quello che lasci, quello che prendi. Ma vieni, Salome. Sei matura per entrare nella mia famiglia».
«Oh! matura! Meno di un pargolo io sono. Ma Tu mi perdonerai gli errori e mi terrai per mano. Tu… perché, rozza come sono, di tua Madre e di Giovanna io avrò molta vergogna. Di tutti avrò vergogna. Meno che di Te. Perché Tu sei il Buono e tutto capisci, compatisci, perdoni».

[114] **nipotini** è corretto in **figli delle tue figlie** da MV su una copia dattiloscritta: ciò significa che Giovanni e Giacomo di Zebedeo avevano delle sorelle, come sembrerebbe anche in 49.2.

153. Le donne dei discepoli al servizio di Gesù.

3 maggio 1945.

153.1 «Cosa hai, Pietro? Mi sembri malcontento», chiede Gesù che cammina per una stradetta di campagna sotto rami fioriti di mandorlo, che annunciano all'uomo che il tempo più brutto è finito.

«Penso, Maestro».

«Pensi. Lo vedo. Ma il tuo aspetto dice che tu non pensi cose liete».

«Ma Tu, che sai tutto di noi, le sai già».

«Sì. Le so già. Anche Dio Padre sa i bisogni dell'uomo, ma vuole nell'uomo la confidenza che espone le proprie necessità e chiede aiuto. Io ti posso dire che hai torto di startene crucciato».

«Allora la moglie mia non ti è meno cara?».

«Ma no, Pietro. E perché lo dovrebbe essere? Sono tante in Cielo le dimore del Padre mio. Sono tante in Terra le mansioni dell'uomo. E purché siano fatte santamente sono tutte benedette. Potrei dire che saranno invise a Dio tutte le donne che non seguono le Marie e Susanna?».

«Eh! no. Allora anche mia moglie crede nel Maestro, ma non segue l'esempio delle altre», dice Bartolomeo.

«E neppure la mia con le figlie. Restano in casa, ma sempre pronte ad ospitare, come fecero ieri», dice Filippo.

«Credo che ugualmente farà mia madre. Non può tutto lasciare… è sola», dice l'Iscariota.

«È vero! È vero! Ero così triste perché mi pareva che la mia fosse così… così poco… oh! non so dire!».

«Non la criticare, Pietro. È una onesta donna», dice Gesù.

153.2 «È molto timida. Sua madre le ha piegate tutte, figlie e nuore, come fuscelli», dice Andrea.

«Ma in tanti anni che è con me doveva cambiare!».

«Oh! fratello! Non sei molto dolce tu pure, sai? Su un timido tu fai l'effetto di una grossa trave fra le gambe. Mia cognata è molto buona, e solo l'avere sempre sopportato con pazienza la madre con la sua cattiveria, e te con la tua prepotenza, lo prova».

Ridono tutti della conclusione così senza veli di Andrea e del viso stupito di Pietro che si sente proclamare prepotente.

153.3 Anche Gesù ride proprio di gusto. Poi dice: «Le donne fedeli che non si sentono di lasciare la casa per seguirmi mi servono ugualmente col loro rimanere nelle case. Se tutte avessero voluto venire con Me, avrei dovuto comandare ad alcune di rimanere. Adesso che le donne si uniranno a noi, Io devo pensare anche ad esse. Non sarebbe né decente né prudente che delle donne si trovassero senza una dimora andando qua e là. Noi dovunque possiamo giacere. La donna ha altre necessità ed abbisogna di un ricovero. Noi possiamo stare in un solo giaciglio. Esse non potrebbero stare in mezzo a noi. E per rispetto e per prudenza alla loro costituzione più delicata. Non si deve mai tentare la Provvidenza e la natura oltre i limiti. Ora Io farò di ogni casa amica, dove una delle vostre donne resta, un ricovero per le sue sorelle. Della tua, Pietro; della tua, Filippo; della tua, Bartolomeo; e della tua, Giuda. Non potremo imporre alle donne l'indefesso andare che noi faremo. Ma le metteremo in attesa, al posto di ritrovo dal quale partiremo ogni mattina per tornare ogni sera. Ad esse daremo istruzione nelle ore del riposo, né il mondo potrà più mormorare se altre infelici creature verranno a Me, né mi sarà precluso di poterle ascoltare. Le madri e le spose che ci seguiranno saranno erette a difesa delle loro sorelle e di Me contro la maldicenza del mondo. Voi vedete che Io sto facendo un rapido viaggio di saluto dove ho amici o dove so che avrò amici. Non per Me questo. Ma per le più deboli fra i discepoli che con la loro debolezza sorreggeranno la nostra forza e la faranno utile presso tante, tante creature».
«Ma ora andiamo a Cesarea, hai detto. Là chi c'è?».
«Le creature che tendono al Dio vero sono in ogni luogo. La primavera già si annuncia in questo candore rosato di mandorli fioriti. I giorni del gelo sono finiti. Fra pochi giorni Io avrò stabilito i luoghi di tappa e di ricovero per le discepole e riprenderemo allora l'andare, spargendo la parola di Dio senza preoccupazione per le sorelle, senza paura della calunnia, e la loro pazienza vi sarà di lezione e la loro dolcezza pure. Anche per la donna sta giungendo l'ora che suonerà riabilitazione. Di vergini, di spose, di madri sante sarà una grande fiorita nella mia Chiesa».

154. A Cesarea Marittima, discorso ai galeotti e incontro con Claudia Procula. Sollevata una stanchezza del “portavoce”.

4 maggio 1945.
154.1 Gesù è al centro di una piazza, ampia e abbastanza bella, che continua con una strada molto larga, quasi un prolungamento della piazza, sino ad una riva di mare. Una galera deve avere lasciato da poco il porto e prende il largo sotto la spinta del vento e dei remi. Un’altra deve fare le manovre per entrare, perché le vele vengono ridotte e i remi vengono mossi da una sola banda per fare virare la nave in posizione conveniente. Il porto, dalla piazza, non si vede. Ma deve essere vicino. Sui lati della piazza sono allineate vaste dimore dai caratteristici muri esterni quasi privi di aperture. Nessuna bottega.
«Dove andiamo, ora? Sei voluto venire qui invece che nel lato orientale, e qui è luogo di pagani. Chi vuoi che ti ascolti?», rimprovera Pietro.
«Andiamo là, su quell’angolo verso il mare. Là parlerò».
«Alle onde».
«Anche le onde sono create da Dio».
Vanno. Ora sono proprio sull’angolo e vedono il porto in cui entra lenta la galera vista prima e viene legata al suo posto. Qualche marittimo ozia lungo le banchine. Qualche venditore di frutta si arrischia ad andare verso la nave romana a vendere la sua merce. Nient’altro.
154.2 Gesù, con le spalle addossate al muro, pare proprio che parli alle onde. Gli apostoli, poco soddisfatti della situazione, gli stanno intorno, parte in piedi, parte seduti su dei massi sparsi qua e là, con la intenzione che facciano da panchine.
«Stolto è quell’uomo che vedendosi potente, sano, felice, dice: “Di che ho mai bisogno? E di chi? Di nessuno. Nulla mi manca, basto a me stesso; perciò leggi e decreti di Dio o di morale mi sono nulli. La mia legge è quella di fare ciò che io posso, senza pensare se ciò è bene o male per gli altri”».
Un venditore si volge udendo la voce sonora e viene verso Gesù, che continua: «Così parla l’uomo e così la donna senza sapienza e senza fede. Ma se con questo mostra di avere una potenza più o meno grande, ugualmente denuncia di avere una parentela col Male».
Degli uomini scendono dalla galera e da altre barche e vengono verso Gesù.

«L'uomo mostra, non a parole ma a fatti, di avere parentela con Dio e con la virtù quando riflette che la vita è più mutevole di onda marina, che ora è placida e domani è furente. Ugualmente il benessere e la potenza di oggi può domani essere miseria e impotenza. E che farà allora l'uomo privo dell'unione con Dio? Quanti su quella galera furono un giorno lieti e potenti, ed ora sono schiavi e considerati rei! Rei, perciò schiavi due volte: della legge umana che inutilmente viene derisa perché essa c'è e punisce i suoi trasgressori, e di Satana che in eterno si appropria del colpevole che non giunge ad odiare la sua colpa».
154.3 «Salve, Maestro! Come qui? Mi conosci?».
«Dio venga a te, Publio Quintilliano. Lo vedi? Sono venuto».
«E proprio qui nel quartiere romano. Non speravo più di vederti. Ma ho piacere di udirti».
«Io pure. Su quella galera sono molti al remo?».
«Molti. Prigionieri di guerra per la più parte. Ti interessano?».
«Vorrei andare presso quella nave».
«Vieni. Sgomberate, voi», ordina ai pochi che si sono accostati e che si scansano subito borbottando improperi.
«Lasciali pure. Sono abituato ad essere serrato fra la gente».
«Sino a qui posso. Non oltre. Galera militare».
«Mi basta. Dio ti compensi».
Gesù riprende a parlare mentre il romano pare monti la guardia al suo fianco, tutto splendido nella sua veste.
«Schiavi per un doloroso evento, ossia schiavi una volta sola. Schiavi finché dura la vita. Ma ogni lacrima che cade sulle loro catene, ogni percossa che scende a scrivere un dolore sulle loro carni, assottiglia le manette, decora ciò che non muore, apre infine loro la pace di Dio che è amico dei suoi poveri figli infelici e che darà loro tanta gioia per quanto qui fu tanto il dolore».
Dalle murate della galera si affacciano uomini della ciurma e ascoltano. I galeotti, naturalmente, non ci sono. Ma certo sentono giungere a loro da tutti i fori degli scalmi la voce potente di Gesù, che si sparge per l'aria quieta di quest'ora di bassa marea. Pubblio Quintilliano, chiamato da un soldato, è andato via.
«Io voglio dire, a questi infelici che Dio ama, di essere rassegnati nel loro dolore, di non fare di esso altro che una fiamma che più presto sciolga le catene della galera e della vita, consumando in un desiderio di Dio questo povero giorno che è la vita, giorno buio, burrascoso, pieno di paure e di

stenti, per entrare nel giorno di Dio, luminoso, sereno, senza più paure né languori. Nella grande pace, nella infinita libertà del Paradiso entrerete, o martiri di una penosa sorte, sol che sappiate esser buoni nel vostro soffrire e aspiriate a Dio».

154.4 Torna Publio Quintilliano con altri soldati, e dopo di lui viene una lettiga portata da schiavi, alla quale i soldati fanno fare un posto.

«Chi è Dio? Io parlo a gentili che non sanno chi è Dio. Parlo a figli di popoli sottomessi che non sanno chi è Dio. Nelle vostre foreste, o galli, o iberi, o traci, o germani, o celti, voi avete una parvenza di Dio. L'anima tende all'adorazione, spontaneamente, perché si ricorda del Cielo. Ma non sapete trovare il Dio vero che ha messo un'anima nei vostri corpi, un'anima uguale a quella di noi d'Israele, uguale a quella dei romani potenti che vi hanno soggiogato, un'anima che ha gli stessi doveri e gli stessi diritti verso il Bene e alla quale il Bene, ossia il Dio vero, sarà fedele. Siatelo ugualmente voi verso il Bene. Il dio, o gli dèi, che avete sin qui adorato, imparando il suo o il loro nome sulle ginocchia materne; il dio che ora forse non pensate più, perché da lui non sentite venire un conforto sul vostro soffrire, che forse giungete ad odiare e a maledire nella disperazione della vostra giornata, non è il Dio vero. Il Dio vero è Amore e Pietà. Erano forse così i vostri dèi? No. Essi pure erano durezza, ferocia, menzogna, ipocrisia, vizio, ladroneccio. E ora vi hanno lasciati senza quel minimo di conforto che è la speranza di essere amati e la certezza di un riposo dopo tanto soffrire. Così è perché i vostri dèi non sono. Ma Dio, il Dio vero che è Amore e Pietà, e del quale Io vi dico la sicura esistenza, è Colui che ha fatto i cieli, i mari, i monti, le foreste, le piante, i fiori, gli animali, l'uomo. È quello che all'uomo vittorioso inculca pietà e amore, come Egli è, verso i poveri della Terra.

154.5 O potenti, o padroni, pensate che siete tutti di un'unica pianta. Non infierite su coloro che una sventura vi ha dato fra le mani, e siate umani anche verso quelli che un delitto ha legato al banco della galera. Molte volte l'uomo pecca. Nessuno è senza colpe più o meno segrete. Se questo pensaste, sareste ben buoni verso i fratelli che meno fortunati di voi sono stati puniti per colpe che voi pure avete fatte rimanendo impuniti.

La giustizia umana è una cosa così incerta nel giudicare che guai se ugualmente lo fosse la divina. Vi sono rei che tali non sembrano, vi sono innocenti che sono giudicati rei. Non indaghiamo perché. Ciò sarebbe troppa accusa per l'uomo ingiusto e pieno di odio verso il suo simile! Vi sono rei che tali sono, ma portati al delitto da forze prepotenti che scusano in parte la

colpa. Perciò voi, preposti alle galere, siate umani. Sopra la giustizia umana vi è una Giustizia divina ben più alta. Quella del Dio vero, del Creatore del re e dello schiavo, della rupe e del granello di rena. Egli vi guarda, voi del remo e voi preposti alla ciurma, e guai a voi se sarete crudeli senza ragione. Io, Gesù Cristo, il Messia del Dio vero, ve lo assicuro: Egli, alla vostra morte, vi legherà ad una galera eterna, affidando lo staffile macchiato di sangue ai demoni, e sarete torturati e percossi come torturaste. Perché, se è legge umana che il reo sia punito, occorre nella punizione non passare la misura. Sappiatelo ricordare. Il potente di oggi può essere il miserabile di domani. Dio solo è eterno.

Io vorrei mutarvi il cuore e vorrei soprattutto sciogliere le catene, rendervi alle libertà e alle patrie perdute. Ma, fratelli galeotti che non vedete il mio volto e dei quali Io non ignoro il cuore con tutte le sue ferite, per la libertà e la patria della Ter ra che Io non vi posso dare, o poveri uomini schiavi dei potenti, Io vi darò una più alta libertà e patria. Per voi mi sono fatto prigioniero e senza la patria mia, per voi darò Me stesso a riscatto, per voi, anche per voi, non obbrobrio della Terra, come siete detti, ma vergogna dell’uomo che dimentica la misura nel rigore della guerra e della giustizia, Io farò una nuova legge sulla Terra e una dolce dimora in Cielo.

Ricordate il mio Nome, figli di Dio che piangete. È il nome dell’Amico. Ditelo nelle vostre pene. Siate sicuri che se mi amerete mi avrete anche se sulla Terra mai ci vedremo. Sono Gesù Cristo, il Salvatore, l’Amico vostro. In nome del Dio vero Io vi conforto. Presto venga la pace su di voi».

154.6 La folla, per la più parte romana, si è assiepata intorno a Gesù, i cui concetti nuovi hanno sbalordito tutti.

«Per Giove! Mi hai fatto pensare a cose nuove alle quali mai avevo pensato. Ma che sento vere…». Pubblio Quintilliano guarda Gesù, pensieroso e trasportato insieme.

«Così è, amico. Se l’uomo usasse il pensiero non giungerebbe a commettere delitto».

«Per Giove, per Giove! Che parole! Me le devo ricordare! Hai detto: “Se l’uomo usasse il pensiero…”».

«…non giungerebbe a commettere delitto».

«Ma è vero! Per Giove! Ma sai che sei grande?!».

«Ogni uomo che volesse potrebbe esserlo come Me, se fosse tutt’uno con Dio».

Il romano continua la sua sequela di «per Giove», uno più ammirativo

dell’altro.
Ma Gesù gli dice: «Potrei dare un conforto a quei galeotti? Ho del denaro… Un frutto, un sollievo, perché sappiano che li amo».
«Da’ qui. Lo posso fare. E del resto là vi è una dama che molto può. L’interrogo». Pubblio va alla lettiga e parla presso le tendine appena aperte a fessura. Torna: «Ne ho pieno potere. Provvedo io alla distribuzione acciò gli aguzzini non se ne abusino. E sarà l’unica volta che un soldato imperiale userà pietà agli schiavi di guerra».
«La prima. Non l’unica. Vi sarà un giorno in cui non vi saranno più schiavi; e prima ancora i miei discepoli saranno scesi fra i galeotti e gli schiavi a chiamarli fratelli».
Un’altra serie di «per Giove» vanno per l’aria calma mentre Pubblio attende di avere sufficientemente frutta e vino per i galeotti. 154.7 Poi, prima di salire sulla galera, dice, accostandosi all’orecchio di Gesù: «Là dentro vi è Claudia Procula. Vorrebbe udirti ancora. Ma intanto ti vuole chiedere qualcosa. Va’».
Gesù va verso la lettiga.
«Salve, Maestro». La tendina si scosta appena, mostrando una bella donna sui trent’anni.
«Venga in te desiderio di sapienza».
«Hai detto che l’anima si ricorda dei Cieli. È dunque eterna questa cosa che voi dite essere in noi?».
«È eterna. Perciò si ricorda di Dio[115]. Del Dio che l’ha creata».
«Cosa è l’anima?».
«L’anima è la vera nobiltà dell’uomo. Tu sei gloriosa perché dei Claudi. L’uomo lo è di più perché è di Dio. In te è il sangue dei Claudi, la famiglia potente ma che ebbe un’origine e avrà una fine. Nell’uomo, per l’anima, è il sangue di Dio. Perché l’anima è il sangue spirituale – essendo Dio Spirito purissimo – del Creatore dell’uomo: di Dio eterno, potente, santo. L’uomo è dunque eterno, potente, santo, per l’anima che è in lui e che è viva finché è unita a Dio».
«Io sono pagana. Non ho dunque anima…».
«L’hai. Ma è avvolta in letargo. Svegliala alla Verità e alla Vita…».
«Addio, Maestro».
«La Giustizia ti conquisti. Addio».
154.8 «Come vedete, anche qui ho avuto ascoltatori», dice Gesù ai discepoli.
«Sì. Ma, meno i romani, chi ti avrà capito? Sono barbari!».
«Chi? Tutti. La pace è in loro e si ricorderanno di Me molto più che molti

altri in Israele. Andiamo nella casa che ci ospita per il pasto».

«Maestro, quella donna è la stessa che mi ha parlato quel giorno[116] che Tu guaristi quel malato. Io l'ho vista e riconosciuta», dice Giovanni.
«Vedete dunque che vi era chi anche qui ci attendeva. Ma non ne sembrate molto soddisfatti. Molto avrò fatto quel giorno che vi avrò fatti persuasi che non solo per gli ebrei ma per tutti i popoli Io sono venuto e per tutti Io vi ho preparati. Vi dico però: ricordate tutto del Maestro vostro. Non vi è fatto, per insignificante che sia, che non vi abbia a divenire un giorno regola nell'apostolato».
Nessuno risponde e Gesù ha un mesto sorriso di compatimento.
154.9 Questa mattina ne ha avuto uno anche per me…
Mi era preso un così completo sconforto che mi sono messa a piangere per tante cose, non ultima fra esse la stanchezza di scrivere e scrivere con la convinzione che tanta bontà di Dio e tanta fatica del piccolo Giovanni siano proprio inutili. E ho invocato piangendo il mio Maestro e, poi che per sua bontà è venuto tutto per me, gli ho detto il mio pensiero.
Ha avuto un moto delle spalle equivalente ad un: «Lascia perdere il mondo e le sue storie», e poi mi ha accarezzata dicendo: «E che? Non vorresti aiutarmi ancora? Il mondo non vuole la conoscenza delle mie parole? Ebbene, raccontiamocele fra noi, per mia gioia nel ripeterle ad un cuore fedele, per la tua di udirle. Le stanchezze dell'apostolato!… Più accascianti di quelle di qualsiasi lavoro! Levano luce al giorno più sereno e dolcezza al più dolce cibo. Tutto diviene cenere e fango, nausea e fiele. Ma, anima mia, sono queste le ore in cui *noi* ci carichiamo della stanchezza, del dubbio, della miseria dei mondani che muoiono di non possedere ciò che noi abbiamo. E sono le ore in cui facciamo di più. Te l'ho detto anche lo scorso anno. "A che pro?" si chiede l'anima sommersa di ciò che sommerge il mondo, ossia delle onde mandate da Satana. E il mondo affoga. Ma l'anima inchiodata col suo Dio sulla croce non affoga. Perde per un attimo la luce e sprofonda sotto l'onda nauseante della stanchezza spirituale, e poi emerge più fresca e più bella. Il tuo dire: "Io non sono più buona a nulla" è una conseguenza di questa stanchezza. Tu non saresti mai buona a nulla. Ma Io sono sempre Io e perciò tu sarai sempre buona al tuo compito di por tavoce. Certo che, se vedessi che, come pesante e preziosissima gemma, il mio dono venisse con avarizia nascosto, con imprudenza usato, o con ignavia non cercato di tutelare sotto quelle garanzie che la cattiveria umana impone di usare in questi casi per tutelare il dono e la creatura attraverso alla quale il dono viene dato, Io

direi il mio “basta”. E questa volta senza ritorni. Basta per tutti, fuorché per la mia piccola anima che oggi sembra proprio un fiorellino sotto un acquazzone. E puoi, con queste carezze, dubitare che Io ti ami? Su! Mi hai aiutato nel tempo di guerra. Aiutami ora, ancora… C’è tanto da fare».
E mi sono calmata sotto la carezza della lunga mano e del sorriso così dolce del mio Gesù, candido come sempre quando è tutto per me.

[115] **si ricorda di Dio… sangue di Dio.** *Dio, per bontà infinita e paterna* – così annota MV su una copia dattiloscritta – *fa che in ogni anima d’uomo sia uno stimolo verso la Sorgente da cui venne; ciò che dà origine alla legge naturale anche nel selvaggio. Parlando a pagani o ignoranti, Gesù usa termini materiali, come “sangue”, per far capire*. Quanto alla legge naturale, in 288.4 si dimostrerà che essa è rispecchiata nei dieci comandamenti.

[116] **mi ha parlato quel giorno**, come ha già riferito in 116.1.

155. A Cesarea, guarigione di una bambina romana e diverbio sui contatti con i pagani.

5 maggio 1945.
155.1 Dice Gesù: «Piccolo Giovanni, vieni con Me ché ti devo fare scrivere una lezione per i consacrati di oggi. Vedi e scrivi».
155.2 Gesù è ancora a Cesarea Marittima. Non è più in quella piazza di ieri ma in un luogo più interno, dal quale però ancora si vedono il porto e le navi. Qui sono molti fóndachi e botteghe e, dato che anche per terra, in questo spazio terroso, sono stuoie con merci varie, arguisco essere presso i mercati, che forse erano situati vicino al porto e ai magazzini per comodità dei naviganti e degli acquirenti le merci portate per mare. Vi è molto brusio e andare e venire di folla.
Gesù aspetta con Simone e i cugini che gli altri abbiano preso le cibarie che abbisognano. Dei bambini guardano curiosamente Gesù che li accarezza dolcemente mentre parla con i suoi apostoli. Dice Gesù: «Mi spiace vedere il malcontento perché avvicino gentili. Ma Io non posso che fare ciò che devo ed essere buono con tutti. Sforzatevi ad essere buoni almeno voi tre e Giovanni; gli altri vi verranno dietro per imitazione».
«Ma come si fa ad essere buoni con tutti? Infine essi ci sprezzano e opprimono, non ci capiscono, sono pieni di vizi…», si scusa Giacomo d’Alfeo.
«Come si fa? Tu sei contento di essere nato da Alfeo e da Maria?».
«Sì. Certo. Perché me lo chiedi?».
«E se fossi stato interrogato da Dio prima di essere concepito, avresti voluto nascere da loro?».
«Ma sì. Non capisco…».
«E se invece fossi nato da un pagano, sentendoti accusare di esser voluto nascere da un pagano, che avresti detto?».
«Avrei detto… avrei detto: “Io non ho colpa di questa cosa.
Sono nato da lui, ma avrei potuto nascere da un altro”. Avrei detto: “Siete ingiusti nell’accusa. Se non faccio del male, perché mi odiate?”».
«Lo hai detto. Anche questi, che voi sprezzate perché pagani, possono dire la stessa cosa. Tu non hai merito ad esser nato da Alfeo, vero israelita. Ne devi ringraziare solo l’Eterno perché ti ha fatto un grande dono, e per riconoscenza

ed umiltà cercare di portare al Dio vero altri che non hanno questo dono. 155.3
Buoni bisogna essere».
«È difficile amare chi non si conosce!».
«No. Guarda. Tu, piccino, vieni qui».
Si accosta un bambino di un otto anni circa, che giuoca in un angolo con altri due maschietti. Un bambino robusto e molto bruno di capelli mentre ha carne bianchissima.
«Chi sei?».
«Sono Lucio, Caio Lucio di Caio Mario, romano sono, figlio del decurione di guardia, qui rimasto dopo la ferita».
«E quelli chi sono?».
«Sono Isacco e Tobia. Ma non si deve dirlo perché non si può. Sarebbero percossi».
«Perché?».
«Perché loro sono ebrei e io sono romano. Non si può».
«Ma tu ci stai con loro. Perché?».
«Perché ci vogliamo bene. Giuochiamo sempre insieme ai dadi e al saltarello. Ma si sta nascosti».
«E a Me vorresti bene? Sono ebreo anche Io e non sono un bambino. Pensa: sono un maestro, come dire un sacerdote».
«E a me che mi preme? Se mi vuoi bene, io ti voglio bene. E bene ti voglio perché Tu mi vuoi bene».
«Come lo sai?».
«Perché sei buono. Chi è buono vuole bene».
«Ecco, amici. Il segreto per amare. Essere buoni. Allora si ama senza pensare se questo è o non è di una fede».
E Gesù, tenendo per mano il piccolo Caio Lucio, va a carezzare i piccoli ebrei che si sono spaventati e nascosti dietro un androne, e dice loro: «I buoni bambini sono angeli. Gli angeli hanno una sola patria: il Paradiso. Hanno una sola religione: quella dell’unico Dio. Hanno un solo tempio: il Cuore di Dio. Vogliatevi bene, da angeli, sempre».
«Ma se ci vedono ci picchiano…».
Gesù crolla mestamente il capo e non ribatte…
155.4 Una donna alta e formosa chiama Lucio e questo lascia Gesù gridando: «La mamma!», e alla donna grida: «Ho un amico grande, sai? È un maestro!…».
La donna non si allontana col figlio, ma anzi viene verso Gesù e lo interroga:

«Salve. Sei Tu l’uomo di Galilea che ieri parlò al porto?».
«Sono Io».
«Attendimi qui, allora. Farò presto», e se ne va col suo piccolo.
Anche gli altri apostoli sono intanto giunti, tutti meno Matteo e Giovanni, e chiedono: «Chi era?».
«Una romana, credo», rispondono Simone e gli altri.
«E che voleva?».
«Ha detto di aspettare qui. Lo sapremo».
Della gente intanto è venuta vicino e curiosa attende.
Torna la donna con altri romani. «Tu dunque sei il Maestro?», chiede uno che pare un servo di casa signorile. E avutane conferma chiede: «Ti sarebbe ribrezzo curare una piccola figlia di un’amica di Claudia? La bambina è morente perché soffoca, né il medico sa di che muore. Ieri sera sana. Questa mattina in agonia».
«Andiamo».
Fanno pochi passi per una via che va verso il posto di ieri e giungono al portone spalancato di una casa che sembra abitata da romani.
«Attendi un momento». L’uomo entra veloce e quasi subito si riaffaccia dicendo: «Vieni».
155.5 Ma prima ancora che Gesù possa entrare, ne esce una giovane di aspetto signorile, ma in una condizione di strazio più che visibile. Ha sulle braccia una creaturina di pochi mesi abbandonata, livida come uno che affoga. Io direi che aveva una difterite mortale e che è agli ultimi attimi di vita. La donna si rifugia sul petto di Gesù come un naufrago su uno scoglio. Il suo pianto è tale che non la lascia parlare.
Gesù prende la creaturina, che ha dei piccoli moti convulsivi nelle manine ceree dalle unghiette già violacee, e la alza. Il capino spenzola all’indietro senza forza. La madre, senza più superbia di romana rispetto all’ebreo, è scivolata ai piedi di Gesù, nella polvere, e singhiozza col volto levato, i capelli mezzi disciolti, le braccia tese che brancicano la veste e il mantello di Gesù. Dietro e intorno, romani della casa e ebree della città che guardano.
Gesù bagna il suo indice destro con la sua saliva e lo mette nella bocchina anelante, lo ficca in giù. La bambina si dibatte e diviene più nera ancora. La madre urla: «No! No!» e pare una che si torca sotto una lama che la trapassi. La gente trattiene il respiro.
Ma il dito di Gesù esce insieme ad un ammasso di membrane purulente e la bambina non si dibatte più e, dopo un piccolo versolino di pianto, si calma in

un sorriso innocente, agitando le manine e muovendo le labbra come un uccellino che pigoli sbattendo le alucce in attesa della imboccata.
«Prendi, donna. Dàlle il latte. È guarita».
La madre è talmente sbalordita che prende la piccolina e stando come è, nella polvere, se la bacia, se la carezza, le dà il seno, folle, dimentica di tutto che non sia la sua piccina.
Un romano chiede a Gesù: «Ma come hai potuto? Io sono il medico del Proconsole e dotto sono. Ho cercato rimuovere l'ostacolo. Ma era giù, troppo giù!… E Tu… così…».
«Dotto sei. Ma con te non è il Dio vero. Ne sia Egli benedetto! Addio». E Gesù fa per andare.
155.6 Ma ecco che un gruppetto di israeliti sente il bisogno di intervenire.
«Come ti sei permesso di accostare degli stranieri? Corrotti, impuri sono, e chiunque li avvicini si rende tale».
Gesù li guarda – sono in tre – fisso, severo, e poi parla:
«Non sei tu Aggeo? L'uomo di Azoto qui venuto lo scorso tisri a cercare di stringere affari col mercante che sta alle fondamenta del vecchio fontanile? E tu non sei Giuseppe di Rama, venuto qui per consultare il medico romano, e tu ne sai, come Io so, il perché? E allora? Non vi sentite voi impuri?».
«Il medico non è mai straniero. Cura il corpo, e il corpo è uguale per tutti».
«L'anima lo è con più ragione del corpo. Del resto, che ho Io curato? Il corpo innocente di un pargolo, e con questo mezzo spero curare le anime non innocenti degli stranieri. Come medico e come Messia posso dunque avvicinare chiunque».
«Non lo puoi».
«No, Aggeo? E tu perché tratti col mercante romano?».
«Non lo avvicino che con la merce e il denaro».
«E poiché non tocchi la sua carne, ma solo quello che fu dalla sua mano toccato, non ti pare di contaminarti. Oh! ciechi e crudeli!
155.7 Udite tutti. Proprio nel libro del Profeta di cui costui porta il nome è detto[117]: “Rivolgi ai sacerdoti questa questione sulla Legge: ‘ Se un uomo porta della carne santificata nel lembo del suo vestito e con esso tocca poi vino o pietanze, pane o olio o altri alimenti, saranno questi santificati? ’. E i sacerdoti risposero: ‘ No ’. Allora Aggeo disse: ‘ Se uno, immondo a causa di un morto, toccherà una di queste cose, sarà essa contaminata? ’. E i sacerdoti risposero: ‘ Sì ’”.
Per questa subdola, menzognera, incoerente maniera di agire, voi precludete e

condannate il Bene e solo accettate ciò che è vostro utile. Allora cessa lo sdegno, lo schifo, il ribrezzo. Voi distinguete, purché ciò non vi porti a danno personale, se questo è immondo e rende immondo, o se quell'altro non lo è. E come potete, bocche di menzogna, professare che se ciò che è santificato dall'aver toccato carne santa, o cosa santa, non santifica ciò che tocca; ciò che ha toccato cosa immonda possa rendere immondo ciò che tocca?
Non capite che vi smentite, bugiardi ministri di una Legge di Verità, profittatori della stessa che torcete come canapo a seconda che vi preme trarne un utile, ipocriti farisei che sotto il pretesto religioso sfogate il vostro livore umano, tutto umano, profanatori di ciò che è di Dio, insultatori e nemici del Messo di Dio? In verità, in verità vi dico che ogni vostro atto, ogni vostra conclusione, ogni vostro movimento ha per movente tutto un meccanismo astuto a cui fanno da ruote e da molle, da pesi e tiranti, i vostri egoismi, le vostre passioni, le vostre insincerità, i vostri odi, le vostre seti di sopraffare, le vostre invidie.
Vergogna! Avidi, tremebondi, astiosi, voi vivete nella paura orgogliosa che uno vi superi pur non essendo della vostra casta. E meritate, allora, di essere come quell'uno che vi fa paura e ira! Voi che, come dice Aggeo, di un mucchio di venti moggia ne fate uno di dieci, e di cinquanta barili venti, intascando l'utile della differenza, mentre, e per l'esempio da dare all'uomo e per l'amore da dare a Dio, dovreste al mucchio delle moggia e al mucchio dei barili non levare ma aggiungere del vostro a pro di chi ha fame, meritate di essere steriliti col vento infocato e con la ruggine e la grandine in tutte le opere delle vostre mani.
Chi sono fra voi quelli che vengono a Me? Questi, questi che per voi sono sterco e immondezza, queste supreme ignoranze che neppure sanno esservi il vero Dio, vengono a chi questo Dio porta presente nelle parole e nelle opere. Ma voi, ma voi! Voi vi siete fatti una nicchia, e lì state. Aridi, freddi come idoli in attesa degli incensi e delle adorazioni. E, poi che dèi vi credete, vi pare inutile pensare al vero Iddio, così come va pensato, e pericoloso vi sembra che altri, che voi non siete, osino ciò che voi non osate. Voi non lo potete, in verità, osarlo, perché siete idoli. E perché siete servi dell'Idolo. Ma colui che osa può, perché non lui ma Dio in lui opera.
155.8 Andate! Riferite a chi vi ha messo alle mie calcagna che Io ho sdegno dei mercanti che non reputano contaminazione vendere le merci o la patria o il Tempio a coloro da cui hanno denaro. Dite a costoro che Io ho ribrezzo per i bruti che hanno solo il culto della propria carne e del proprio sangue, e per

la guarigione di questi non reputano contaminazione avvicinare il medico straniero. Dite che uguale è la misura e non vi sono due misure. Dite che Io, il Messia, il Giusto, il Consigliere, l'Ammirabile, Quello che avrà su di Lui lo Spirito del Signore nei suoi sette doni, Quello che non giudicherà per quello che apparisce agli occhi ma per quello che è segreto dei cuori, Quello che non condannerà per quello che sente cogli orecchi ma per le voci spirituali che udrà nell'interno di ogni uomo, Quello che prenderà le difese degli umili e giudicherà con giustizia i poveri, Quello che Io sono, perché questo Io sono, già sta giudicando e percuotendo quelli che sulla Terra solo terra sono, e il soffio del mio respiro farà morire l'empio e sterminerà il suo covo, mentre sarà Vita e Luce, Libertà e Pace per coloro che, desiderosi di giustizia e di fede, verranno al mio monte santo, a saziarsi della Scienza del Signore. Questo è Isaia[118], non è vero? Il mio popolo! Tutto viene da Adamo, e Adamo viene dal Padre mio. Tutto è dunque opera del Padre e tutti ho il dovere di radunare al Padre. Ed Io te li conduco, o Padre santo, eterno, potente, Io te li conduco i figli erranti dopo averli radunati chiamandoli con le voci dell'amore, radunandoli sotto la mia verga pastorale simile a quella che Mosè alzò contro i serpenti di morte. Perché Tu abbia il tuo Regno ed il tuo popolo. Né faccio distinzioni, perché in fondo ad ogni vivente Io vedo un punto che splende più del fuoco: l'anima, una scintilla di Te, eterno Splendore. O mio eterno desiderio! O mio instancabile volere!
Questo voglio. Di questo ardo. Una Terra che canti tutta il tuo Nome. Una umanità che ti chiami Padre. Una redenzione che tutti salvi. Una volontà fortificata che faccia tutti ubbidienti alla volontà tua. Un trionfo eterno che empia il Paradiso di un osanna senza fine… Oh! moltitudine dei Cieli!… Ecco. Io vedo il sorriso di Dio… e questo è il premio contro ogni durezza umana».
155.9 I tre sono fuggiti sotto la grandine dei rimproveri. Gli altri, tutti, romani o ebrei, sono rimasti a bocca aperta. La donna romana, con la piccolina sazia di latte che dorme placida nel grembo materno, è rimasta là dove era, quasi ai piedi di Gesù, e piange di gioia materna e di commozione spirituale. Molti piangono per la travolgente chiusa di Gesù, che pare fiammeggiare nella sua estasi.
E Gesù, abbassando gli occhi e lo spirito dal Cielo alla Terra, vede la folla, vede la madre… e nel passare, dopo un gesto di addio a tutti, sfiora con la mano la giovane romana, come a benedirla per la sua fede. E se ne va, coi suoi, mentre la gente, ancora stupita, resta dove è…

155.10 (La giovane romana, se non è una fortuita somiglianza, è una delle romane che erano con Giovanna di Cusa sulla via del Calvario[119]. Posto che qui nessuno l'ha chiamata a nome, sono incerta).

[117] **è detto**, in: *Aggeo 2, 11-13*; segue altra citazione da: *Aggeo 2, 16*.

[118] **è Isaia**, cioè: *Isaia 11, 1-5*.

[119] **sulla via del Calvario**, in 608.9 (visione scritta due mesi prima e che è nel decimo volume). Si tratta, come vedremo in 167.3, della romana Valeria con la figlioletta Faustina.

156. Annalia, la prima delle vergini consacrate.

6 maggio 1945.
156.1 Gesù, insieme a Pietro, Andrea e a Giovanni, bussa alla porta della sua casa di Nazaret. Apre subito la Mamma, il cui volto si illumina di un fulgido sorriso vedendo il suo Gesù.
«Ben torni, Figlio mio! Da ieri ho con me una pura colomba che ti attende. Viene da lontano. E chi l'accompagna non poteva rimanere più oltre. Io, poiché ella voleva consiglio, ho detto ciò che potevo. Ma Tu solo, Figlio mio, sei Sapienza. Ben tornati voi pure. Venite a ristorarvi subito».
«Sì. Rimanete qui. Io vado subito da questa creatura che mi attende».
La curiosità è viva nei tre, in maniera diversa. Pietro sbircia con interesse in ogni senso, quasi sperando di vedere oltre i muri. Giovanni pare voglia leggere sul sorridente volto di Maria il nome della sconosciuta. Andrea, che è vivamente arrossito, guarda invece con tutta la forza delle sue pupille Gesù, e una supplica muta trema nel suo sguardo e sulle sue labbra.
Ma Gesù non cura nessuno. Mentre i tre si decidono ad entrare nella cucina, dove Maria offre loro cibarie e tepore di fuoco, Gesù alza la tenda che cela l'apertura che conduce nell'orto-giardino ed esce in esso.
Un dolce sole rende ancora più aerei e irreali i rami tutti in fiore dell'alto mandorlo dell'orto. Unico in fiore, il più alto delle piante che sono nell'orto, ricco nella sua veste di seta bianco-rosata sulla povertà nuda degli altri – pero, melo, fico, vite, melograno, tutti ancora aridi e spogli – pomposo nel suo velo spumoso e vivo contro la grigia umiltà monotona degli ulivi, pare che coi suoi lunghi rami abbia catturato una nuvoletta leggerissima, sperduta sul campo azzurrino del cielo, e se ne sia infiocchettato per dire a tutti: «Le nozze della primavera vengono. Esultate, voi piante, voi animali. È l'ora dei baci coi venti, con le api, o fiori. È l'ora dei baci sotto i tegoli o nel folto dei boschetti, o uccellini di Dio, o candide pecore. Oggi baci, domani prole, per perpetuare l'opera del Creatore Dio nostro».
Gesù, con le braccia conserte sul petto, sorride, ritto nel sole, alla pura, placida grazia dell'orto materno con le sue aiuole di gigli che si denunciano per i primi cespi di foglie, coi suoi rosai ancora nudi, e l'ulivo così d'argento, con altre famiglie di fiori sparse fra le umili aiuole di legumi e insalate che appena verzicano. Puro, ordinato, gentile, pare esso pure spirare candore di

verginità perfetta.
156.2 «Figlio, vieni nella mia stanza. Te la condurrò, poiché è fuggita là in fondo udendo tante voci».
Gesù entra nella cameretta materna, sempre la casta, castissima cameretta che ha sentito le parole dell'angelico colloquio e emana, ancor più dell'orto, l'essenza verginale, angelica, santa, di Colei che l'abita da anni e dell'Arcangelo che in essa ha venerato la sua Regina. Sono passati oltre trent'anni o solo ieri è avvenuto l'incontro? Anche oggi una conocchia sorregge il suo morbido e quasi argenteo ciuffo di stame e sul fuso è il filo, e un ricamo piegato è sulla mensola presso la porta, fra un rotolo di pergamena e un'anfora di rame con dentro un folto ramo di mandorlo fiorito; anche ora la tenda a righe palpita ad un poco di vento, calata sul mistero della verginale dimora, e il letto, ordinato nel suo angolo, ha sempre il gentile aspetto del letto di una fanciulla appena giunta alle soglie della giovinezza. Che sogni si faranno e si saranno fatti sul basso guanciale?…
La tenda viene alzata lentamente dalla mano di Maria; Gesù che, con le spalle voltate alla porta, in piedi, contemplava quel nido di purezza, si volge.
«Ecco, Figlio mio. Io te la conduco. Un'agnella. E Tu sei il suo Pastore»; e Maria, che è entrata tenendo per mano una giovinetta brunetta, snella, che arrossa vivamente apparendo al cospetto di Gesù, si ritira dolcemente lasciando ricadere la tenda.
156.3 «La pace sia a te, fanciulla».
«La pace… Signore…». La fanciulla, molto emozionata, resta senza parole, ma si inginocchia col capo verso terra.
«Alzati. Che vuoi da Me? Non avere paura…».
«Non paura… ma… ora che ti sono davanti… dopo averlo tanto voluto… tutto quello che mi pareva facile, necessario di dirti… io non lo trovo più… non mi pare più quello… Stolta sono… perdona, mio Signore…».
«Chiedi grazia per la Terra? Hai bisogno di miracolo? Hai anime da convertire? No? E allora? Suvvia, parla! Tanto coraggio hai avuto ed or ti manca? Non sai che Io sono Colui che aumenta fortezza? Sì? Lo sai? E allora su, parla, come fossi un padre per te. Sei giovane. Quanti anni hai?».
«Sedici, Signor mio».
«Da dove vieni?».
«Da Gerusalemme».
«Che nome hai?».
«Annalia…».

«Il caro nome della nonna mia e di tante altre sante donne d’Israele, e con esso, a farne un solo[120], quello della buona, fedele, amorosa e mansueta moglie di Giacobbe. Ti sarà augurale.
Sarai sposa e madre esemplare. No? Scuoti il capo? Piangi? Sei forse stata respinta? Neppure? È morto l’uomo a te promesso?
Ancor non sei stata scelta?».
La giovinetta scuote sempre il capo. Gesù fa un passo, la carezza e la forza ad alzare il capo e a guardarlo… Il sorriso di Gesù vince l’orgasmo della fanciulla. Si rinfranca.
«Mio Signore, io sarei sposa e felice, e per merito tuo. Non mi riconosci, mio Signore? Sono la malata[121] di tisi, la morente fidanzata che Tu hai guarito per preghiera del tuo Giovanni…
Dopo la tua grazia io… io ho avuto un altro corpo, sano questo in luogo di quello che avevo prima, morente; e ho avuto un’altra anima… Non so. Non mi sentivo più io… La gioia di essere guarita, la certezza perciò di potermi sposare – era il mio rimpianto nel morire questo non giungere ad essere sposa – non sono durate che nelle prime ore. E poi…».
La giovinetta si fa sempre più franca, ritrova le parole e le idee perdute nello sconvolgimento di essere sola col Maestro…
«… E poi ho sentito che non dovevo essere solo egoista, pensare solo: “Ora sarò felice”, ma che dovevo pensare a qualche cosa di più, e che venisse a Te e a Dio, tuo e mio Padre. Qualche piccola cosa, ma che dicesse che ero grata. Ho molto pensato, e quando il sabato successivo ho veduto lo sposo gli ho detto: “Ascolta, Samuele. Senza il miracolo io sarei morta fra qualche mese e per sempre mi avresti perduta. Ora io vorrei fare a Dio un sacrificio, io con te, per dire a Dio che lo lodo e ringrazio”. E Samuele ha detto subito, poiché mi ama: “Andiamo al Tempio insieme ad immolare la vittima”. Ma io non volevo questo. Sono povera e popolana, mio Signore. Poco so e meno posso. Ma attraverso la tua mano, posata sul mio petto malato, qualcosa era venuto non solo nei polmoni corrosi, ma dentro al cuore. Nei polmoni salute, nel cuore sapienza. E capivo che il sacrificio di un agnello non era il sacrificio voluto dal mio spirito che ti… che ti amava».
La fanciulla tace, arrossendo, dopo questa sua professione d’amore.
156.4 «Continua senza timore. Che voleva il tuo spirito?».
«Sacrificarti cosa degna di Te, Figlio di Dio! E allora… e allora io pensavo che dovesse essere cosa spirituale come ciò che è da Dio, ossia il mio

sacrificio di attesa alle nozze per amore di Te, mio Salvatore. Grande gioia le nozze, sai? Quando ci si ama è grande cosa! Un desiderio, un’ansia di compierle!… Ma non ero più quella di pochi giorni avanti. Non volevo più questo come la cosa più bella… L’ho detto a Samuele… ed egli mi ha capita. Lui pure ha voluto farsi nazir per un anno, cominciando dal giorno che avrebbe dovuto esser quello nuziale, ossia il giorno dopo le calende di adar. Intanto è venuto alla tua ricerca per amare Chi gli aveva resa la sposa, amarlo e conoscerlo: Te. E ti ha trovato, dopo molti mesi, all’Acqua Speciosa. Io pure sono venuta… e la tua parola ha finito di cambiarmi il cuore. Ora non mi basta più il voto di prima… Come quel mandorlo lì fuori, che sotto il sole sempre più caldo è ri nato dopo essere stato morto per mesi e ha messo fiori e poi metterà foglie e poi frutti, così io ho sempre più progredito nella sapienza di ciò che è migliore. L’ultima volta, ormai sicura di me e di ciò che volevo – per tutti questi mesi io ci ho pensato – l’ultima volta che sono venuta all’Acqua Speciosa Tu non c’eri più… Ti avevano cacciato. Ho pianto tanto e tanto ho pregato che l’Altissimo mi ha esaudita, persuadendo mia madre a mandarmi qui con un parente che andava a Tiberiade per parlare ai cortigiani del Tetrarca. Il fattore mi aveva detto che qui ti avrei trovato. Ho trovato la Madre tua… e le sue parole, solo l’udirla e starle al fianco in questi due giorni, hanno finito di maturare il frutto della tua grazia».
La fanciulla si è inginocchiata come davanti ad un altare, con le braccia conserte sul petto.
«Va bene. [156.5] Ma che vuoi di preciso? Che ti posso fare?».
«Signore, io vorrei… io vorrei una grande cosa. E Tu solo, Datore di vita e salute, me la puoi dare, perché io penso che ciò che Tu puoi dare Tu anche puoi togliere… Io vorrei che la vita, che mi hai dato, Tu me la levassi durante l’anno del voto mio, prima che esso abbia termine…».
«Ma perché? Non sei grata a Dio della salute avuta?».
«Tanto! Senza misura! Ma per una cosa sola: perché vivendo per sua grazia e per tuo miracolo ho compreso il migliore».
«Che è?».
«Che è vivere da angeli. Come tua Madre, mio Signore… come Tu vivi… come vive il tuo Giovanni… I tre gigli, le tre fiamme bianche, le tre beatitudini della Terra, Signore. Sì. Perché io penso che è beatitudine possedere Dio e che Dio sia possesso dei puri. Il puro io credo sia un cielo col suo Dio al centro e gli angeli intorno… Oh! mio Signore! Questo vorrei!… Poco ti ho udito, e poco tua Madre, e il discepolo e Isacco. Altri non ho

avvicinato che mi dicessero le tue parole. Ma mi sembra che lo spirito mio sempre ti senta e Tu gli sia maestro… Ho detto, mio Signore…».
«Annalia, molto è ciò che chiedi e molto è ciò che dài… Figlia, hai compreso Dio e la perfezione a cui la creatura può salire per somigliare al Purissimo e per piacere al Purissimo». Gesù ha preso fra le sue mani la testa bruna della fanciulla inginocchiata e le parla stando curvo su lei. «Colui che è nato da una Vergine – perché non poteva che farsi nido su un cumulo di gigli – è nauseato, figlia, della libidine triplice del mondo, e piegherebbe schiacciato da tanta nausea se il Padre, che sa di che vive il Figlio suo, non intervenisse con amorosi aiuti a sostenere la mia anima angosciata. I puri sono la mia gioia. Tu mi rendi ciò che il mondo mi leva con la sua inesausta bassezza. Ne sia benedetto il Padre e te, fanciulla. Va' tranquilla. Qualcosa interverrà a far eterno il tuo voto. Sii uno dei gigli sparsi sulle sanguinose vie del Cristo».
156.6 «Oh! mio Signore… io vorrei ancora una cosa…».
«Quale?».
«Non esserci alla tua morte… Non potrei vedere morire Colui che è la mia Vita».
Gesù sorride dolcemente e con la mano asciuga due righe di pianto che scendono sul visetto bruno. «Non piangere. I gigli non sono mai a lutto. Tu riderai con tutte le perle della tua corona angelica quando vedrai il Re coronato entrare nel suo Regno. Va'. Lo Spirito del Signore ti ammaestri fra l'una e l'altra delle mie venute. Ti benedico con le fiamme dell'eterno Amore».
Gesù si affaccia all'orto e chiama: «Madre! Ecco una piccola figlia, tutta per te. Ora è felice. Ma tu immergila nei tuoi candori, ora e ogni volta che alla Città Santa andremo, perché sia neve di petali celesti sparsa sul trono dell'Agnello». E Gesù torna dai suoi mentre Maria carezza la fanciulla rimanendo con lei.
156.7 Pietro, Andrea e Giovanni lo guardano interrogativamente.
E il viso splendente di Gesù dice loro che è felice.
Pietro non si tiene e chiede: «Con chi hai parlato tanto, Maestro mio? E che udisti per essere così luminoso di gioia?».
«Con una donna all'alba della vita; con colei che sarà l'alba di tante che verranno».
«Chi?».
«Le vergini».
Andrea mormora, piano, a se stesso: «Non è lei…».

«No. Non è lei. Ma non stancarti di pregare, paziente e buono. Ogni parola della tua preghiera è come un richiamo, un lume nella notte, e la sorregge e la guida».
«Ma chi aspetta mio fratello?».
«Un'anima, Pietro. Una grande miseria che egli vuole mutare in una grande ricchezza».
«E dove l'ha trovata, Andrea, che non si muove mai, non parla mai, che non ha mai iniziative?».
«Sul mio sentiero. Vieni con Me, Andrea. Andiamo da Alfeo a benedirlo fra i suoi molti nipoti. Voi attendetemi in casa di Giacomo e Giuda. Mia Madre ha bisogno di essere lasciata sola per tutto il giorno».
E andando così, chi di qua e chi di là, il segreto fascia la gioia della prima consacrata per amore del Cristo alla verginità.

[120] **a farne un solo**, poiché in esso sono uniti il nome *Anna* e il nome *Lia*.

[121] **la malata** incontrata in 85.6 e 86.4/5.

157. La nuova missione della donna nel discorso alle discepole a Nazareth.

7 maggio 1945.

157.1 Gesù è ancora a Nazaret, in casa sua. Meglio: è nell’ex-laboratorio di falegname.

Con Lui sono i dodici apostoli, e inoltre vi sono Maria, Maria madre di Giacomo e Giuda, Salome, Susanna e, cosa nuova, Marta. Una Marta ben afflitta, con chiari segni di pianto sotto gli occhi. Una Marta spaesata, intimorita di essere così sola presso altre persone e presso, soprattutto, alla Madre del Signore. Maria cerca di affiatarla con le altre e di levarle quel senso di disagio di cui la sente soffrire. Ma le sue carezze sempre più sembrano gonfiare il cuore della povera Marta. Rossori e goccioloni di pianto si alternano sotto il velo molto calato sul suo dolore e sul suo disagio.

Entra Giovanni con Giacomo d’Alfeo. «Non c’è, Signore. È andata col marito ospite da un’amica. Così hanno detto i servi», dice Giovanni.

«Molto le spiacerà certo. Ma potrà sempre vederti e ricevere le tue istruzioni», termina Giacomo d’Alfeo.

«Va bene. Non c’è il gruppo delle discepole così come Io lo pensavo. Ma, voi lo vedete, per Giovanna assente è presente Marta, figlia di Teofilo, sorella di Lazzaro.

I discepoli sanno chi è Marta. Mia Madre pure. Anche tu, Maria, e forse anche tu, Salome, già sapete dai figli vostri chi è Marta, non tanto come donna secondo il mondo, quanto come creatura agli occhi di Dio. Tu, Marta, a tua volta sai chi sono queste che ti considerano sorella e che ti ameranno tanto. Sorella e figlia. Di questo hai tanto bisogno, buona Marta, per avere anche quel conforto umano di affetti buoni che Dio non condanna, ma che ha dato all’uomo per sorreggerlo nella fatica del vivere. E Dio ti ha portata qui proprio nell’ora da Me scelta per dare la base, potrei dire il canovaccio, su cui voi ricamerete la vostra perfezione di discepole.

157.2 Discepolo vuol dire chi segue la disciplina del Maestro, della sua dottrina. Perciò in senso ampio saranno detti discepoli tutti coloro che ora, e nei secoli, seguiranno la dottrina mia. E, per non fare tanti nomi dicendo “discepoli di Gesù secondo l’insegnamento di Pietro o di Andrea, di Giacomo o Giovanni, di Simone o Filippo, di Giuda o di Bartolommeo o di Tommaso e

Matteo”, si dirà, con un nome solo che li agglomererà sotto un unico segno, “cristiani”[122]. Ma fra la grande massa dei soggetti alla mia disciplina Io ho già scelto i primi, e poi i secondi, e così sarà fatto nei secoli in memoria di Me. Come nel Tempio, e prima ancora, da Mosè, vi fu il Pontefice, i sacerdoti, i leviti, i preposti ai diversi servizi, uffici e incarichi, i cantori e così via, altrettanto nel mio Tempio nuovo, grande quanto tutta la Terra, duraturo come essa, vi saranno i sommi ed i minori, tutti utili, tutti a Me diletti; e inoltre vi saranno le donne, la categoria nuova che Israele ha sempre spregiato, confinandole ai canti verginali nel Tempio o alle istruzioni delle vergini nel Tempio. E non di più.

Non discutete se ciò era giusto. Nella religione chiusa di Israele e nel tempo di corruccio ciò era giusto. Tutta l’onta era sulla donna, origine del peccato. Nella religione universale di Cristo e nel tempo del perdono tutto questo cambia. Tutta la Grazia si è adunata in una Donna ed Essa l’ha partorita al mondo perché fosse redento. La donna perciò non è più lo sdegno di Dio, ma l’aiuto di Dio. E per la Donna, diletta del Signore, tutte le donne possono divenire discepole del Signore non solo come la massa ma come sacerdotesse minori, coadiutrici dei sacerdoti, ai quali possono dare tanto aiuto presso gli stessi e presso i fedeli e i non fedeli, presso coloro che non li porterà a Dio tanto il ruggito della parola santa quanto il sorriso santo di una discepola mia.

157.3 Voi mi avete chiesto di venire, come vengono gli uomini, dietro a Me. Ma venire solo, ascoltare solo, applicare solo, è troppo poco per Me, riguardo a voi. Sarebbe la vostra santificazione. Grande cosa. Ma non mi basta ancora. Io sono Figlio dell’Assoluto e dai miei prediletti voglio l’assoluto. Tutto voglio perché tutto ho dato.

Inoltre non Io solo, ma anche il mondo c’è. Questa cosa tremenda che è il mondo. Dovrebbe essere tremendo in santità: una sconfinata, in numero e potenza, santità della moltitudine dei figli di Dio. Invece è tremendo in nequizia. La sua complessa nequizia è realmente sconfinata in numero delle sue manifestazioni e in potenza di vizio. Tutti i peccati sono nel mondo, che non è più moltitudine dei figli di Dio ma è moltitudine dei figli di Satana, e soprattutto è vivo il peccato che porta il più chiaro segno della paternità sua: l’odio. Il mondo odia. Chi odia vede e vuol fare vedere, anche a chi non vede, il male anche nelle cose più sante.

Se voi domandaste al mondo perché Io sono venuto, non vi direbbe: “Per beneficare e redimere”. Ma vi direbbe: “Per corrompere e usurpare”. Se voi domandaste al mondo che pensa di voi che mi seguite, esso non direbbe:

“Voi lo seguite per santificarvi e dare conforto al Maestro con santità e purezza”. Ma direbbe: “Voi lo seguite perché sedotte dall’uomo”. Così è il mondo. E Io vi dico anche questo perché tutto misuriate prima di mostrarvi al mondo come discepole elette, le capostipiti delle discepole future, cooperatrici dei servi del Signore.
Prendete bene il vostro cuore in mano e ditegli, a questo vostro cuore sensibile di donne, che voi, ed esso con voi, sarete derise, calunniate, sputacchiate, calpestate dal mondo, dal disprezzo, dalla menzogna, dalla crudeltà del mondo. Chiedetegli se si sente capace di ricevere tutte le ferite senza urlare di sdegno, maledicendo coloro che lo feriscono. Chiedetegli se si sente capace di affrontare il martirio morale della calunnia senza giungere ad odiare i calunniatori e la Causa per cui sarà calunniato. Chiedetegli se, abbeverato e ricoperto del livore del mondo, saprà sempre emanare amore, se avvelenato di assenzio saprà spremere miele, se soffrendo ogni tortura di incomprensione, di scherno, di maldicenza, saprà continuare a sorridere segnando con la mano il Cielo, la sua meta, alla quale – per carità muliebre, materna anche nelle fanciulle, materna anche se data a longevi che potrebbero essere avi vostri, ma che sono pueri spirituali appena generati e incapaci di comprendere e guidarsi nella via, nella vita, nella verità, nella sapienza che Io sono venuto a dare dando Me stesso: Via, Vita, Verità, Sapienza divina – alla quale meta volete portare gli altri. Io vi amerò lo stesso anche se mi dite: “Non ne ho la forza, Signore, di sfidare tutto il mondo per Te”.
157.4 Ieri una fanciulla mi ha chiesto che Io la immoli, prima che scocchi per lei l’ora delle nozze, – perché sente che mi ama come va amato Dio, ossia con tutta se stessa – alla perfezione assoluta del donarsi. Ed Io lo farò. Le ho nascosto l’ora perché l’anima non tremi di paura, più che l’anima la carne. La sua morte sarà simile a quella del fiore che chiude la corolla una sera, credendo aprirla ancora il giorno dopo, e non l’apre più, perché il bacio della notte ha aspirato la sua vita. E lo farò, secondo il suo desiderio, anticipando di pochi dì il suo sonno di morte dal mio. Per non farla attendere nel Limbo, questa mia prima vergine, per trovarla subito sul mio morire…
Non piangete! Sono il Redentore… Ma questa fanciulla santa, che non si è limitata all’osanna subito dopo il miracolo ma ha saputo lavorare il miracolo come moneta messa a frutto, passando dalla gratitudine umana ad una soprannaturale, da un desiderio terreno ad uno ultraterreno, mostrando una maturazione di spirito superiore a quella di quasi tutti – dico “quasi” perché fra voi che mi udite vi sono perfezioni uguali e superiori ancora – non mi ha

chiesto di seguirmi. Anzi ha mostrato desiderio di compiere la sua evoluzione da fanciulla ad angelo nel segreto della sua dimora. E pure tanto Io l'amo che nelle ore di disgusto per ciò che è il mondo Io rievocherò questa dolce creatura, benedicendo il Padre che mi asciuga lacrime e sudori, di Maestro di un mondo che non mi vuole, con questi fiori di amore e purezza.
157.5 Ma se volete, se avete il coraggio di rimanere le discepole elette, ecco che Io vi segnalo il lavoro che dovete fare per giustificare la vostra presenza ed elezione presso Me e presso i santi del Signore.
Voi potete tanto fare presso i vostri simili e verso i ministri del Signore. L'ho accennato a Maria d'Alfeo[123] or sono molti mesi. Quanta necessità della donna presso l'altare di Cristo! Le infinite miserie del mondo possono essere curate da una donna molto più e meglio che dall'uomo, e all'uomo essere poi portate per essere completamente guarite. Vi si apriranno molti cuori, e specie femminili, a voi, donne discepole. Li dovete accogliere come fossero cari figli sviati che tornano alla casa paterna e che non osano affrontare il genitore. Voi sarete quelle che riconfortate il colpevole e ammansite il giudicante. Verranno a voi molti cercando Dio. Voi li accoglierete come pellegrini stanchi dicendo: "Qui è la casa del Signore. Egli subito verrà", e intanto li circonderete del vostro amore. Se non Io, un mio sacerdote verrà.
La donna sa amare. È fatta per l'amore. Essa ha avvilito l'amore facendone fame del senso, ma in fondo alla sua carne è sempre prigioniero il *vero* amore, la gemma dell'anima sua: l'amore spoglio del fango acre del senso e fatto di ali e profumi angelici, fatto di fiamma pura e di ricordi di Dio, della sua provenienza da Dio, e della sua creazione fatta da Dio. La donna – il capolavoro della bontà presso il capolavoro della creazione che è l'uomo: "Ed ora si dia ad Adamo la compagna perché egli non si senta solo" – non deve abbandonare gli Adami. Prendete dunque questa facoltà di amare e usatela nell'amore del Cristo e per il Cristo presso il prossimo.
Siate tutta carità presso i colpevoli pentiti. Dite loro di non avere paura di Dio. Come non sapreste fare questo, voi che madri o sorelle siete? Quante volte i vostri piccoli, i vostri fratellini non furono malati e bisognosi del medico! Ed avevano paura. Ma voi, con carezze e parole d'amore, avete levato questa paura e loro, con la loro manina nella vostra, si sono lasciati curare senza avere più il terrore di prima. I colpevoli sono i vostri fratelli e figli ammalati e temono la mano del medico, la sua sentenza… No. Non così. Ditelo, voi che sapete quanto è buono Iddio, che Dio è buono e non bisogna temerlo. Anche se sarà sicuro, reciso nel dire: "Non farai mai più questo",

non caccerà colui che ha già fatto e che si è ammalato. Ma lo curerà, per guarirlo.
Siate madri e sorelle presso i santi. Anche essi hanno bisogno di amore. Si stancheranno e si consumeranno nella evangelizzazione. A tutto quanto è da fare non potranno arrivare. Aiutateli voi, discrete e solerti. La donna sa lavorare. Nella casa, presso i deschi ed i giacigli, presso i telai e tutto quanto è necessario al vivere giornaliero. Il futuro della Chiesa sarà un continuo venire di pellegrini ai luoghi di Dio. Siatene voi le pie albergatrici, che vi assumete tutte le cose di più umile lavoro per lasciare liberi i ministri di Dio di continuare il Maestro.
E poi verranno i tempi difficili, sanguinosi, feroci. I cristiani, anche i santi, avranno ore di terrore, di debolezza. L'uomo non è mai molto forte nel soffrire. La donna invece ha sull'uomo questa vera regalità del saper soffrire. Insegnatela all'uomo, sorreggendolo in queste ore di paura, di sconforto, di lacrime, di stanchezza, di sangue. Nella storia nostra abbiamo esempi di magnifiche donne che seppero compiere atti di audacia liberatrice. Abbiamo Giuditta, Giaele. Ma credete che non una è maggiore, per ora, alla madre martire otto volte[124], sette nei figli e una per sé, al tempo dei Maccabei. Poi ve ne sarà un'altra… Ma dopo che Lei sarà stata, spesseggeranno le donne eroine del dolore e nel dolore, le donne conforto dei martiri e martiri esse pure, le donne angeli dei perseguitati, le donne, mute sacerdotesse che predicheranno Dio col loro modo di vivere e che, senza altra consacrazione che quella avuta dal DioAmore, saranno, oh! saranno consacrate e degne d'esserlo.
157.6 Questi, per linee molto schematiche, i vostri principali doveri. Io non avrò molto tempo da dedicare a voi in particolare. Ma vi formerete udendomi. E più vi formerete sotto la guida perfetta della Madre mia.
Ieri questa mano materna (e Gesù prende nella sua la mano di Maria) mi ha condotto la fanciulla di cui vi parlai, ed ella mi disse che solo udirla e starle al fianco per poche ore era servito a maturare il frutto della grazia avuta, portandolo alla perfezione. Non è la prima volta che mia Madre lavora per il Cristo suo Figlio. Tu e tu, miei discepoli, nonché cugini, sapete cosa sia Maria per la formazione delle anime a Dio e lo potete dire a quelli o a quelle che temeranno di non essere stati preparati da Me alla missione o di esserlo ancora insufficientemente quando Io non sarò più fra voi.
Ella, la Madre mia, sarà con voi, ora, nelle ore in cui Io non sarò fra voi, e dopo, quando non sarò più fra voi. Ella vi resta, e con Lei resta la Sapienza in

tutte le sue virtù. Seguite da ora in poi ogni suo consiglio.
157.7 Ieri sera, quando fummo soli, Io seduto vicino a Lei come quando ero bambino, col capo sulla sua spalla così dolce e così forte, mia Madre mi ha detto – avevamo parlato della fanciulla partita nelle prime ore del pomeriggio con un sole, più radioso di quello del firmamento, chiuso nel suo cuore verginale: il suo segreto santo – mi ha detto: “Come è dolce essere la Madre del Redentore!”.
Sì, come è dolce quando la creatura che viene al Redentore è già una creatura di Dio, una in cui è solo la macchia d’origine che non può essere lavata altro che da Me. Tutte le altre piccole macchie di imperfezione umana le ha lavate l’amore. Ma, dolce Madre mia, purissima Guida delle anime al tuo Figlio, Stella santa di orientamento, Maestra soave di santi, pietosa Nutrice dei minimi, salutare Cura degli infermi, non sempre a te verranno queste creature che non ripugnano alla santità… Ma lebbre, ma orrori, ma lezzo, ma groviglio di serpi intorno ad immonde cose, strisceranno fino ai tuoi piedi, o Regina del genere umano, per gridarti: “Pietà! Soccorrici! Portaci al tuo Figlio!”, e dovrai mettere questa tua mano di candore sulle piaghe, chinarti con i tuoi sguardi di colomba paradisiaca sulle deformità infernali, aspirare il lezzo del peccato, e non fuggire. Ma anzi raccoglierti sul cuore questi mutilati da Satana, questi aborti, questi putridumi, e lavarli col pianto, e portarli a Me… E allora dirai: “Come è difficile essere la Madre del Redentore!”. Ma tu lo farai perché sei la Madre… Io bacio e benedico queste tue mani dalle quali verranno a Me tante creature, ed ognuna sarà una mia gloria. Ma, prima che mia, *una tua gloria sarà*, Madre santa.
157.8 Voi, discepole care, seguite l’esempio della Maestra mia e di Giacomo e Giuda, e di tutti coloro che vogliono formarsi nella grazia e nella sapienza. Seguite la sua parola. È la mia, fatta più dolce. Nulla vi è da aggiungere ad essa perché è la parola della Madre della Sapienza.
E voi, amici miei, sappiate avere delle donne l’umiltà e la costanza, e abbattendo la superbia del maschio non spregiate le donne discepole, ma temperate la vostra forza, e potrei dire anche la vostra durezza e intransigenza, al contatto della dolcezza delle donne. E soprattutto imparate da esse ad amare, credere e soffrire per il Signore, perché in verità vi dico che esse, le deboli, diverranno le più forti nella fede, nell’amore, nell’osare, nel sacrificarsi per il Maestro loro che amano con tutte loro stesse, senza nulla chiedere, senza nulla pretendere, paghe solo di amare per darmi conforto e gioia.

Andate ora alle vostre case o presso le case dove siete ospitati. Io resto con mia Madre. Dio sia con voi».

157.9 Vanno via tutti, meno Marta.

«Resta, tu, Marta. Già ho parlato col servo tuo. Oggi non è Betania che ospita. Ma la piccola casa di Gesù. Vieni. Mangerai a fianco di Maria e dormirai nella cameretta presso la sua. Lo spirito di Giuseppe, il conforto nostro, conforterà te mentre riposerai, e domani tornerai a Betania più forte e sicura, a preparare anche là donne discepole, in attesa di quella a Me e a te più cara. Non dubitare, Marta. Io non prometto mai invano. Ma per fare di un deserto pieno di vipere un boschetto di paradiso ci vuole tempo… Il primo lavoro non si vede. Sembra che nulla sia avvenuto. Invece il seme è già deposto. I semi. Tutti. E poi verrà il pianto a fare da pioggia che apre i semi… E gli alberi buoni verranno… Vieni!… Non piangere più!».

[122] **cristiani** è il nome che ai discepoli sarà dato per la prima volta ad Antiochia, come si legge in: *Atti 11, 26*. Gesù, il Cristo, lo predice qui (*si dirà…*) così come in 280.5 (*i credenti saranno detti "cristiani"*), in 362.3 (*tutti quelli che avranno nome di cristiani*), in 596.17 (*tale sarà il nome dei sudditi miei*). Come predizione si può considerarlo anche quando Egli chiama Maria Ss. "Madre dei Cristiani" (in 44.11, ma specialmente in 618.5) e ogni altra volta che il nome di *cristiani* (o anche quello di *cattolici*, come in 444.5) compare nell'opera.

[123] **accennato a Maria d'Alfeo**, in 95.6.

[124] **madre martire otto volte**, secondo il racconto di: *2 Maccabei 7*. Inoltre, la figura di *Giuditta* è presentata in: *Giuditta 8-16*; quella di *Giaele* in: *Giudici 4, 17-22; 5, 24-27*. A quest'ultima è legata la figura della profetessa *Debora*, menzionata in 525.7 in relazione al racconto di: *Giudici 4, 4-16; 5*. Sono donne d'Israele che l'opera ricorda ancora in: 32.6 - 91.5 - 176.3 - 373.4 - 414.1 - 420.11 - 439.2 - 470.5 - 472.10 - 525.5.7 - 544.8 - 559.6 - 561.9.12 - 588.6 - 600.21.25 - 613.10 - 638.19.

158. Sul lago di Genezaret con Giovanna di Cusa.

8 maggio 1945.
158.1 Gesù è sul lago, sulla barca di Pietro, dietro altre due bar che: una, la comune barca da pesca, gemella a quella di Pietro; l'altra, una barca snella, ricca, da diporto. È la barca di Giovanna di Cusa.
Ma la padrona della stessa non è nella sua barca. È ai piedi di Gesù, nella rustica barca di Pietro. Direi che il caso li ha riuniti in qualche punto della sponda fiorita di Genezaret, bellissima in questa prima apparizione della primavera palestinese, che sparge le sue nuvole di mandorli in fiore e mette perle di futuri fiori sui peri e meli, melograni, cotogni, tutti, tutti gli alberi più ricchi e gentili nel fiore e nel frutto. Quando la barca rasenta una sponda al sole, già si svelano i milioni di bocci che gonfiano sui rami, in attesa di fiorire, mentre sfarfallano per l'aria quieta, fino a posarsi sulle onde chiare, i petali dei mandorli precoci.
Le sponde, fra l'erba nuova che pare una seta di un verde lieto, sono costellate degli occhi d'oro dei ranuncoli, delle stelle raggiate delle margheritine, e presso a queste, rigidi sul loro stelo come piccole regine incoronate, sorridono lievi, placidi come iridi di bambini, i miosotis sottili, azzurrini, gentili tanto, e pare dicano «sì, sì» al sole, al lago, alle erbe sorelle, che sono felici di fiorire e di fiorire sotto gli occhi ceruli del loro Signore.
In questo inizio di primavera il lago non ha ancora quell'opulenza che lo farà un trionfo nei mesi successivi, non ha ancora quella pompa sontuosa, direi sensuale, dei mille e mille rosai rigidi o flessuosi che fanno ciuffo nei giardini o velo ai muri, dei mille e mille corimbi dei citisi e delle acacie, delle mille e mille schiere delle tuberose in fiore, delle mille e mille stelle cerate degli agrumi, di tutto questo fondersi di colori, di profumi violenti, molli, inebrianti, che fanno quadro e sprone alla smania umana di godere che profana, troppo profana quest'angolo di terra, così puro, che è il lago di Tiberiade, il luogo scelto dai secoli per essere teatro del più gran numero di prodigi del Signore Gesù nostro.
158.2 Giovanna guarda Gesù assorto nella grazia del suo lago galileo e il volto di lei sorride ripetendo come specchio fedele il sorriso di Lui.
Nelle altre barche si parla. Qui vi è silenzio. Unico rumore, il rumore sordo dei piedi nudi di Pietro e Andrea, che regolano le manovre della barca, e il

sospiro dell'acqua rotta dalla prua e sussurrante il suo dolore ai fianchi della nave per poi mutarsi in riso a poppa, quando la ferita si rimargina in una argentea scia che il sole accende come fosse di polvere diamantina.
Infine Gesù lascia la sua contemplazione e volge lo sguardo sulla discepola. Le sorride. Le chiede: «Siamo quasi giunti, non è vero? E tu dirai che il tuo Maestro è un compagno molto poco amabile. Non ti ho detto una parola».
«Ma io le ho lette sul tuo viso, Maestro, e ho sentito tutto quanto Tu dicevi a queste cose che ci stanno intorno».
«Che dicevo, allora?».
«Amate, siate puri, siate buoni. Perché venite da Dio, e dalla sua mano nulla è uscito di malvagio e di impuro».
«Hai letto bene».
«Ma, Signor mio, le erbe ancora lo faranno. E lo faranno gli animali. L'uomo… Perché non lo fa, egli, il più perfetto?».
«Perché il dente di Satana è solo entrato nell'uomo. Ha preteso demolire il Creatore nel suo prodigio più grande, più simile a Lui».
158.3 Giovanna china il capo e pensa. Pare una che tergiversi e soppesi due opposte volontà. Gesù la osserva. Infine alza la testa e dice: «Signore, sdegneresti avvicinare delle amiche mie, pagane? Tu sai… Cusa è della Corte. E il Tetrarca – e più ancora la vera padrona della Corte, Erodiade, alla cui volontà si piega ogni desiderio d'Erode, per… moda, per mostrarsi più fini degli altri palestinesi, per essere protetti da Roma adorando Roma e tutto ciò che è romano – amoreggia con i romani della casa proconsolare… e quasi ce li impone. In vero devo dire che non sono donne peggiori di noi. Anche fra noi, e su queste stesse rive, ve ne sono alcune scese bene in basso. E di che possiamo parlare se non parliamo per Erodiade?… Quando persi la mia creatura e fui malata, furono molto buone con me che non le avevo cercate. E, dopo, l'amicizia è rimasta. Ma se Tu mi dici che è male, la sciolgo. No? Grazie, Signore. Ieri l'altro io ero da una di queste amiche. Visita di amicizia la mia, di dovere da parte di Cusa. Era ordine del Tetrarca che… vorrebbe tornare qui e che non si sente sicuro troppo e allora… annoda più interessati vincoli con Roma per avere tutelate le spalle. Anzi… ti prego… Tu sei parente del Battista. Non è vero? Digli allora di non fidarsi troppo. Non esca mai dai confini della Samaria. Ma anzi, se non ne ha sdegno, vi si infoschi per qualche tempo. La serpe si fa vicina all'agnello e l'agnello ha *molto* da temere. Di tutto. Stia sull'avviso, Maestro. E che non si sappia che io l'ho detto. Sarebbe la rovina di Cusa».

«Sta' tranquilla, Giovanna. Avvertirò il Battista con un mezzo che servirà senza far danno».
«Grazie, Signore. Io ti voglio servire… ma non vorrei con questo nuocere al mio sposo. Anzi… io… non potrò sempre venire con Te. Delle volte dovrò rimanere, perché egli lo vuole, ed è giusto…».
«Vi starai, Giovanna. Capisco tutto. Non dire di più, ché non necessita».
«Però nelle ore per Te più pericolose mi vorrai vicina?».
«Sì, Giovanna. Certamente».
«Oh! questa cosa come mi pesava a doverla dire e a dirla!
Ma ora sono sollevata…».
«Se avrai fede in Me sarai sempre sollevata. [158.4] Ma tu parlavi di una tua amica romana…».
«Sì. Ella è molto intima di Claudia e credo debba essere sua parente. E vorrebbe parlare con Te, per lo meno sentirti parlare. E non è sola. Ora poi che Tu hai guarito la bambina di Valeria, e la notizia è venuta rapida come il baleno, in loro è ancora più vivo il desiderio. Nel banchetto dell'altra sera vi erano molte voci in pro e in contro a Te. Perché erano presenti anche degli erodiani e dei sadducei… per quanto, a chiederlo loro, lo negherebbero… e c'erano anche donne… ricche e… e non oneste. C'era… mi spiace dirlo perché so che Tu sei amico del fratello… ma c'era Maria di Magdala col suo nuovo amico e un'altra donna, greca io credo, e licenziosa quanto lei. Sai… presso i pagani le donne sono a tavola con gli uomini e ciò è molto… molto… Che disagio! La gentilezza dell'amica mia mi ha scelto a compagno il mio stesso sposo e ciò mi ha sollevata molto. Ma le altre… oh!… Ebbene… si parlava di Te perché il miracolo su Faustina ha fatto rumore e se i romani ammiravano in Te il grande medico o mago – perdona, Signore – gli erodiani e i sadducei gettavano veleno sul tuo Nome, e Maria, oh! Maria! che orrore!… Ha principiato con lo scherno e poi… No, questo non te lo voglio dire. Ne ho pianto tutta la notte…».
«Lasciala fare. Guarirà».
«Ma sta bene, sai?».
«Nella carne. Il resto è tutto intossicato. Guarirà».
«Tu lo dici… Le romane, sai come sono… hanno detto: "Noi non temiamo stregonerie, né crediamo alle fole. Vogliamo giudicare da noi"; e dopo, a me, hanno detto: "Non potremmo sentirlo?"».
«Di' loro che alla fine della luna di scebat Io sarò in casa tua».
«Lo dirò, Signore. Credi che verranno a Te?».

«Vi è un mondo da rifare in loro. Prima occorre distruggere e poi edificare. Ma non è cosa impossibile. [158.5] Giovanna, ecco la tua casa, col suo giardino. In essa lavora per il Maestro tuo, come ti ho detto. Addio, Giovanna. Il Signore sia con te. Ti benedico in suo nome».
La barca accosta. Giovanna prega: «Non vieni proprio?».
«Non ora. Ho da risvegliare le fiamme. In pochi mesi di assenza si sono quasi spente. E il tempo vola».
La barca si ferma al piccolo seno che penetra nel giardino di Cusa. Servi accorrono per aiutare la padrona a scendere. La barca padronale succede a quella di Pietro al pontile, dopo che Giovanni, Matteo, l’Iscariota e Filippo ne sono usciti salendo su quella di Pietro, che poi lenta si stacca e riprende il suo navigare verso la sponda opposta.

159. Discorso a Gherghesa sulla sincerità nella fede. La risposta sul digiuno ai discepoli del Battista.

9 maggio 1945.
159.1 Gesù parla in una città che non ho mai vista. Così almeno mi pare, perché su per giù sono tutte uguali nello stile ed è difficile differenziarle a prima vista. Anche qui una strada bordeggia il lago e barche sono tratte a riva. Case e casette sono allineate oltre la via, ma le colline sono qui molto più arretrate e perciò la cittadina è in una ridente pianura che si prolunga sulle rive orientali del lago, rimanendo al riparo dai venti per il baluardo dei colli, ed è perciò tutta tiepida di sole che qui, più ancora che nelle altre campagne, aumenta la fioritura degli alberi.
Pare che il discorso sia incominciato, perché Gesù dice: «…È vero. Voi dite: "Non ti abbandoneremo mai perché abbandonare Te sarebbe abbandonare Dio". Ma, o popolo di Gherghesa, ricorda che nulla è più mutevole del pensiero umano. Io sono convinto che in questo momento realmente voi siete di questo pensiero. La mia parola e il miracolo avvenuto vi hanno esaltato in questo senso, e in questo momento siete sinceri in quanto dite. 159.2 Ma vi ricordo un episodio[125], mille ne potrei citare di lontani e vicini. Vi cito questo solo.
Giosuè, servo del Signore, avanti di morire adunò intorno a sé tutte le tribù coi loro seniori, principi, giudici e magistrati e parlò loro al cospetto del Signore, ricordando tutti i benefici e i prodigi fatti dal Signore attraverso il suo servo. E dopo avere enumerato tutte queste cose, li invitò a ripudiare ogni dio che non fosse il Signore o quanto meno ad essere schietti nella fede, scegliendo con sincerità o il vero Dio o gli dèi di Mesopotamia e degli Amorrei, di modo che fosse una netta separazione fra i figli di Abramo ed i paganizzanti.
Meglio sempre un coraggioso errore ad una ipocrita professione e mescolanza di fedi, che è obbrobrio a Dio e morte agli spiriti. E nulla è di più facile e comune di queste mescolanze. L'apparenza è buona; sotto essa è la sostanza non buona. Tuttora, figli. Tuttora. Quei fedeli che mescolano l'osservanza della Legge con ciò che la Legge proibisce, quei disgraziati che tentennano come ubbriachi fra la fedeltà alla Legge e l'utilità di mercati e compromessi coi fuori legge dai quali sperano un utile, quei sacerdoti o scribi

o farisei che non fanno più del servizio di Dio lo scopo della loro vita, ma un’astuta politica per trionfare sugli altri, e tutto potere contro gli altri più onesti, perché sono i servi non di Dio ma di un potere che sanno forte e sanno prezioso ai loro scopi, non sono che ipocriti che mescolano il Dio nostro con dèi stranieri.
Il popolo rispose a Giosuè: “Non sia mai che noi si abbandoni il Dio vero per servire dèi stranieri”. Giosuè disse loro ciò che Io testé vi ho detto sulla santa gelosia del Padre, sulla sua volontà di essere amato esclusivamente con tutto noi stessi, della sua giustizia nel punire coloro che sono mendaci.
Punire! Dio può punire come può beneficare. Non occorre essere morti per avere premio o castigo. Guarda, o popolo ebreo, se Dio, dopo averti tanto dato, liberandoti dai Faraoni, portandoti in salvo attraverso il deserto e le insidie dei nemici, permettendoti di divenire grande e temuta nazione ricca di glorie, non ti ha poi e una, e due, e dieci volte, punito per le tue colpe! Guarda che sei divenuto ora! E, Io che vedo te precipitare nella più sacrilega delle idolatrie, vedo anche in quale baratro stai per precipitare per questo tuo perseverare sempre nelle stesse colpe. E ti richiamo per questo, popolo che sei due volte mio per essere Io il Redentore e per essere nato da te. Non è odio, non è rancore, non è intransigenza. È amore questo mio richiamo, anche se è severo.
159.3 Giosuè disse allora: “Ne siete testimoni: voi avete scelto il Signore”, e tutti risposero: “Sì”. E Giosuè, il saggio oltre che il prode, sapendo quanto è labile la volontà dell’uomo, scrisse sul libro tutte le parole della Legge e dell’alleanza e pose queste nel tempio e anche, in questo santuario del Signore, in Sichem, che conteneva per l’occasione il Tabernacolo, pose una grande pietra a testimonianza dicendo: “Questa pietra che ha sentito le vostre parole al Signore resterà qui per testimonianza, affinché non possiate negare e mentire al Signore Dio vostro”.
Una pietra, per grande e per dura che sia, può sempre essere polverizzata dall’uomo, dal fulmine o dall’erosione delle acque e del tempo. Ma Io sono la Pietra angolare ed eterna. E non posso subire distruzione. Non mentite a questa Pietra viva. Non amatela solo perché fa prodigi. Amatela perché per essa toccherete il Cielo. Io vi vorrei più spirituali, più fedeli al Signore. Non dico a Me. Io non sono che perché sono la Voce del Padre. Calpestando Me ferite Colui che mi ha mandato. Io sono il mezzo. Egli il Tutto. Raccogliete da Me e conservate in voi quanto è santo per raggiungere questo Dio. Non amate l’Uomo, amate il Messia del Signore non per i miracoli che fa, ma

perché vuole fare in voi il miracolo intimo e sublime della vostra santificazione».
159.4 Gesù benedice e si avvia verso una casa.
È quasi sulla soglia quando viene fermato da un gruppo di uomini anziani che lo salutano con rispetto, dicendo: «Possiamo interrogarti, Signore? Siamo discepoli di Giovanni e, poiché egli sempre parla di Te, ed anche perché ci è giunta fama dei tuoi prodigi, abbiamo avuto volontà di conoscerti. Ora, nell'udirti, ci si è presentata una domanda da farti».
«Ditela. Se siete discepoli di Giovanni, sarete già sulla via della giustizia».
«Tu hai detto, parlando delle idolatrie comuni nei fedeli, che vi sono persone fra noi che mercanteggiano fra la Legge e quelli fuori Legge. Tu pure però sei amico di loro. Sappiamo che non sdegni i romani. Allora?».
«Non lo nego. Ma però potete voi dire che lo faccio per averne un utile? Potete dire che li accarezzo per averne anche soltanto protezione?».
«No, Maestro. E ne siamo più che certi. Ma il mondo non è fatto di noi soli che vogliamo credere solo al male che vediamo e non anche a quello che ci viene detto. Ora di' a noi le ragioni che rendono plausibile l'avvicinarsi ai gentili. Per nostra guida e per tua difesa, se qualcuno ti calunnia in nostra presenza».
«È male avere contatti quando se ne fa scopo umano. Non è male quando si avvicinano per portarli al Signore Iddio nostro. Io così faccio. Foste dei gentili, potrei attardarmi a spiegarvi come ogni uomo viene da un unico Dio. Ma voi siete ebrei e discepoli di Giovanni. Siete perciò il fiore degli ebrei, e non necessita che Io vi spieghi questo. Potete dunque capire e credere che è mio dovere, essendo il Verbo di Dio, di portare il suo verbo a tutti gli uomini, figli del Padre universale».
«Ma loro non sono figli perché pagani…».
«Per la Grazia non lo sono. Per l'errata fede non lo sono. È vero. Ma fino a quando non vi avrò redenti, l'uomo, anche l'ebreo, avrà perduto la Grazia, ne sarà privo, perché la Macchia d'origine fa impedimento al raggio ineffabile della Grazia di scendere nei cuori. Ma per la creazione l'uomo è sempre figlio. Da Adamo, capostipite di tutta l'umanità, vengono tanto gli ebrei che i romani, e Adamo è figlio del Padre che gli dette la sua somiglianza spirituale».
«È vero. 159.5 Un'altra domanda, Maestro. Perché i discepoli di Giovanni fanno grandi digiuni e i tuoi no? Non diciamo che Tu non debba mangiare. Anche il profeta Daniele fu santo agli occhi di Dio pur essendo grande alla

corte di Babilonia, e Tu sei da più di lui. Ma essi…».
«Quanto molte volte non si ottiene con un rigorismo si ottiene con una cordialità. Vi sono esseri che non verrebbero mai al Maestro, e deve andare il Maestro a loro. Altri ve ne sono che andrebbero al Maestro, ma si vergognano di andarvi fra la folla. Anche a questi deve andare il Maestro. E poiché mi dicono: “Sii mio ospite perché io ti possa conoscere”, Io vado, tenendo presente non il godimento della mensa opulenta e dei discorsi talora così penosi per Me, ma ancora e sempre l’interesse di Dio. Questo per Me. E poiché spesso *almeno una* delle anime che accosto in tal modo si converte, e ogni conversione è una festa di nozze per la mia anima, una grande festa alla quale prendono parte tutti gli angeli del Cielo e alla quale benedice l’eterno Iddio, così i miei discepoli, gli amici di Me-Sposo, giubilano con lo Sposo e Amico. Vorreste vedere gli amici in duolo mentre Io giubilo? Mentre Io sono con loro? Ma il tempo verrà che non mi avranno più. E allora faranno gran digiuno.
159.6 A nuovi tempi, nuovi metodi. Fino a ieri, al Battista, era la cenere della Penitenza. Oggi, nel mio oggi, è la dolce manna della Redenzione, della Misericordia, dell’Amore. Non potrebbero quei metodi stare innestati nel mio, come non potrebbe esser stato il mio usato allora, solo ieri. Perché ancora la Misericordia non era sulla Terra. Ora c’è. Non più il Profeta, ma il Messia, a cui tutto è deferito da Dio, è sulla Terra. Ad ogni tempo le cose ad esso utili. Nessuno cuce un pezzo di panno nuovo su un vestito vecchio, perché altrimenti, specie nel lavarlo, la stoffa nuova si restringe e rompe la stoffa vecchia e lo strappo diviene ancora più largo. Ugualmente nessuno mette vino nuovo in otri vecchi, perché se no il vino rompe gli otri incapaci di sopportare l’effervescenza del nuovo vino, e questo si sparge fuor dagli otri che ha schiantati. Ma il vino vecchio, che già ha fatto tutte le sue mute, va messo in vecchi otri, e il nuovo in nuovi. Perché una forza sia affrontata da un’altra uguale. Così ora. La forza della nuova dottrina consiglia metodi nuovi per diffonderla. Ed Io, che so, li uso».
159.7 «Grazie, Signore. Ora siamo contenti. Prega per noi. Siamo otri vecchi. Potremo contenere la tua forza?».
«Sì. Perché vi ha conciati il Battista, e perché le sue preghiere, con le mie, vi renderanno capaci di tanto. Andate con la mia pace e dite a Giovanni che Io lo benedico».
«Ma… secondo Te è meglio per noi stare col Battista o con Te?».
«Finché c’è vino vecchio, bere di quello se piace ormai al palato il suo

sapore. Dopo… poiché l’acqua putrida che è ovunque vi farà schifo, amerete il vino nuovo».
«Credi che il Battista sarà ripreso?».
«Sicuramente. Ho già mandato a lui un avviso. Andate, andate. Godete del vostro Giovanni finché potete e fatelo felice. Poi amerete Me. E vi sarà faticoso anche… perché nessuno che abbia fatto abboccato al vino vecchio desidera d’un tratto il vin nuovo. Dice: “Il vecchio era più buono”. E infatti Io avrò sapori speciali, che vi parranno aspri. Ma ne gusterete giorno per giorno il vitale sapore. Addio, amici. Dio sia con voi».

[125] **un episodio**, quello riportato in: *Giosuè 24, 1-28*.

Secondo anno della Vita pubblica di Gesù.

(continuazione)

160. Incontro con Gamaliele sulla strada da Neftali a Giscala.

10 maggio 1945.

160.1 «Maestro! Maestro! Ma non sai chi è avanti a noi? Vi è rabbi Gamaliel! Seduto coi suoi servi, in una carovana, fra l'ombra del bosco, al riparo dai venti! Stanno cuocendo un agnello. E ora? Che facciamo?».

«Ma quello che volevamo fare, amici. Noi andiamo per la nostra via…».

«Ma Gamaliele è del Tempio».

«Gamaliele non è un perfido. Non abbiate paura. Vado avanti Io».

«Oh! vengo anche io», dicono insieme i cugini e tutti i galilei e Simone. Solo l'Iscariota e, un po' meno, Tommaso mostrano poca voglia di procedere. Ma seguono gli altri.

Qualche metro ancora per una strada montagnosa infossata fra le pareti boscose del monte. E poi la strada piega e sbocca in una specie di pianoro che traversa allargandosi, per poi tornare stretta e tortuosa sotto il suo tetto di rami intrecciati. Nella radura soleggiata, ma nello stesso tempo ombreggiata dalle prime foglie del bosco, molta gente è sotto una ricca tenda, e altra si dà da fare in un angolo per girare l'agnello sulla fiamma.

Non c'è che dire! Gamaliele si trattava bene. Per un uomo che viaggia, lui, ha messo in moto un reggimento di servi e smosso non so quanti mai bagagli. Ora è là seduto, al centro della sua tenda: un telo steso su quattro bastoni dorati, una specie di baldacchino sotto cui sono sedili bassi coperti di cuscini e una tavola montata su caprette intarsiate, coperta da una finissima tovaglia sulla quale i servi dispongono le stoviglie preziose. Gamaliele pare un idolo. Con le mani aperte sulle ginocchia, rigido, ieratico, mi sembra una statua.

Intorno a lui i servi volteggiano come farfalloni. Ma lui non se ne occupa. Pensa, con le palpebre piuttosto abbassate sugli occhi severi, e quando le alza i due scurissimi occhi fondi e pieni di pensiero si mostrano in tutta la loro severa bellezza ai lati del lungo naso sottile e sotto la fronte un poco calva di vecchio, alta, segnata da tre rughe parallele e sulla quale una vena grossa, bluastra, mette quasi un V al centro della tempia destra.

160.2 Lo scalpiccio dei sopravvenienti fa volgere i servi. E anche Gamaliele si volge. Vede Gesù avanzarsi per il primo e fa un atto di sorpresa. Si alza in piedi e va sul limitare della tenda. Non oltre. Ma da lì fa un profondo inchino con le braccia incrociate sul petto. Gesù risponde con lo stesso modo.

«Qui sei, Rabbi?», chiede Gamaliele.

«Qui sono, rabbi», risponde Gesù.

«È lecito chiederti dove vai?».

«Mi è caro risponderti. Da Neftali vengo, diretto a Giscala».

«A piedi? Ma è lunga e penosa via per questi monti. Ti stanchi troppo».

«Credimi. Se sono accettato e ascoltato mi si cancella ogni stanchezza».

«Allora… concedimi per una volta di essere io quello che ti cancella la stanchezza. L'agnello è pronto. Avremmo lasciato i resti agli uccelli perché non uso portare dietro gli avanzi. Vedi che non mi disturba offrirtelo e con Te ai tuoi seguaci. Ti sono amico, Gesù. Non ti credo inferiore a me, ma più grande».

«Lo credo. E accetto».

Gamaliele parla ad un servo che sembra il primo in autorità, e questo passa l'ordine, e la tenda viene prolungata e vengono scaricati dai molti muli altri sedili per i discepoli di Gesù e altre stoviglie.

Portano le coppe per purificarsi le dita. Gesù, con la massima signorilità, procede al rito mentre gli apostoli, sbirciati acutamente da Gamaliele, lo fanno alla meno peggio, meno Simone, Giuda di Keriot, Bartolomeo, Matteo, più rotti alle raffinatezze giudaiche.

Gesù è al fianco di Gamaliele, che è solo su un lato della tavola. Di fronte a Gesù, lo Zelote. Dopo la preghiera di offerta, che Gamaliele dice con lentezza solenne, i servi scalcano l'agnello e lo spartiscono fra gli ospiti, e empiono le coppe divino o di acqua melata per chi la preferisce.

160.3 «Il caso ci ha riuniti, Rabbi. Non credevo proprio di trovarti e diretto a Giscala».

«Sono diretto a tutto il mondo».

«Sì. Sei il Profeta instancabile. Giovanni è lo stabile. Tu sei il peregrinante».
«Più facile perciò alle anime di trovarmi».
«Non direi. Nello spostarti Tu le disorienti».
«Disoriento i nemici. Ma coloro che mi vogliono, perché amano la Parola di Dio, mi trovano. Non tutti possono venire al Maestro. E il Maestro, che vuole *tutti*, va a loro, beneficando così i buoni e stornando le congiure di chi mi odia».
«Per me lo dici? Io non ti odio».
«Non per te. Ma poiché sei giusto e sincero puoi dire che Io dico ciò che è vero».
«Sì. Così è. Ma… vedi… È che noi vecchi ti comprendiamo male».
«Sì. Il vecchio Israele mi comprende male. Per sua sventura… e per sua volontà».
«Nooo!».
«Sì, rabbi. Non applica la sua volontà ad intendere il Maestro. E chi si limita a questo fa male, ma un male relativo. Molti invece applicano la loro volontà ad intendere male e a travisare il mio verbo per nuocere a Dio».
«A Dio? Esso è al disopra delle insidie umane».
«Sì. Ma ogni anima che si travia o che viene traviata – ed è traviamento lo svisare a se stessi o agli altri la mia parola e la mia opera – nuoce a Dio nell’anima che si perde. Ogni anima che si perde è una ferita fatta a Dio».
Gamaliele china il capo e pensa ad occhi chiusi. Poi si stringe la fronte fra le lunghe e magre dita, con un movimento involontario di pena. Gesù lo scruta.
Gamaliele alza il capo, apre gli occhi, guarda Gesù e dice: «Però Tu sai che io non sono di questi».
«Lo so. Ma sei dei primi».
«Oh! È vero! Ma non è che io non mi applichi a capirti. È che la tua parola si ferma nella mia mente e non scende oltre. La mente l’ammira come parola di un dotto e lo spirito…».
«E lo spirito non può riceverla, Gamaliele, perché è ingom bro di troppe cose. E cose rovinate. [160.4]Poco fa, venendo da Neftali a questa volta, sono passato per un monte che sporge dalla catena. Mi è piaciuto passare di lì per vedere il bello dei due laghi di Genezaret e di Meron visti dall’alto, come li vedono le aquile e gli angeli del Signore, per dire ancora una volta: “Grazie, Creatore, del bello che Tu ci concedi”. Ebbene, mentre tutta la montagna è in un fertile fiorire, incespire, fogliare di prati, di frutteti, di campi, di boschi, e i lauri odorano presso gli ulivi, preparando già la neve dei mille fiori, e anche il

robusto rovere pare farsi più buono perché si veste delle corone delle vitalbe e dei madreselva, ecco che là non vi è fioritura, non fertilità, né d’uomo né di natura. Ogni fatica dei venti, ogni fatica degli uomini abortiscono là, perché le rovine ciclopiche dell’antica Hatzor ingombrano tutto e non può, fra pietrone e pietrone, che crescere l’ortica e il rovo e annidarsi il serpente. Gamaliele…».
«Ti capisco. Noi pure siamo macerie… Capisco la parabola, Gesù. Ma… non posso… Non posso fare diversamente. Le pietre sono troppo profonde».
«Uno in cui credi ti ha detto: “Le pietre fremeranno alle mie ultime parole”. Ma perché attendere le ultime parole del Messia? Non ne avrai rimorso di non avermi voluto seguire prima? Le ultime!… Tristi parole anche per quelle di un amico che muore e che siamo andati ad ascoltare *troppo tardi*. Ma le mie sono da più delle parole di un amico».
«Hai ragione… Ma non posso. Aspetto quel segno per credere».
«Quando un terreno è desolato non basta un fulmine a dissodarlo. Non lo riceve il terreno. Ma le pietre che lo coprono. Lavora almeno a rimuoverle, Gamaliele. Altrimenti, se saranno così, nel profondo di te, il segno non ti porterà a credere».
Gamaliele tace, assorto. [160.5]Il pasto ha fine.
Gesù si alza e dice: «Io ti rendo grazie, mio Dio, e del pasto e dell’aver potuto parlare al saggio. E grazie a te, Gamaliele».
«Maestro, non andare così. Temo che Tu sia con me adirato».
«Oh! no! Mi devi credere».
«Allora non andare. Io vado alla tomba di Hillele. Sdegneresti venire con me? Faremo presto perché ho muli e asini per tutti. Non faremo che liberarli dai basti che porteranno i servi.
E ti si accorcerà la strada nel pezzo più penoso».
«Di venire con te e sulla tomba di Hillele non ne ho sdegno ma onore. Andiamo pure».
Gamaliele dà ordini e, mentre tutti lavorano a smontare la temporanea sala da pranzo, Gesù e il rabbino montano a cavallo di una mula e a fianco l’uno dell’altro vanno avanti per la strada erta, silenziosa, su cui suonano forte gli zoccoli ferrati.
Gamaliele tace. Solo due volte chiede a Gesù se è comodo in sella. Gesù risponde e tace poi, assorto nel suo pensiero. Tanto da non vedere che Gamaliele, trattenendo un poco la sua mula, lo lascia passare avanti di tutta una incollatura per studiarne ogni moto. Gli occhi del vecchio rabbino paiono

occhi di falco che guatino la preda tanto sono attenti e fissi. Ma Gesù non se ne avvede. Va calmo, secondando il passo ondulante della cavalcatura, pensa, e pure coglie ogni aspetto di ciò che gli è intorno. Allunga una mano per cogliere un pendulo grappolo di citiso d'oro, sorride a due uccellini che si fanno il nido in un folto ginepro, ferma la mula per ascoltare un capinero e assente, come benedicendo, al grido di ansia con cui una tortora selvatica sprona il compagno al lavoro.

«Tu ami molto le erbe e gli animali, non è vero?».

«Molto. È il mio libro vivente. L'uomo ha sempre davanti le fondamenta della fede. La Genesi vive nella natura. Ora, uno che sa vedere, sa anche credere. Questo fiore, così dolce nel profumo e nella materia delle sue pendule corolle, e così in contrasto con questo spinoso ginepro e con quel ginestrone pungente, può essersi fatto da sé? E, guarda là, quel pettirosso può essersi così da solo fatto, con quella ditata di sangue disseccato sulla gola molle? E quelle due tortore dove e come hanno potuto dipingersi quel collare di onice sul velo delle piume grigie? E là, quelle due farfalle, una nera a grandi occhi d'oro e rubino, bianca con righe d'azzurro l'altra, dove avranno trovato le gemme e i nastri per le loro ali? E questo rio? È acqua. Sta bene. Ma da dove venuta? Quale la fonte prima dell'acqua-elemento? Oh! guardare vuol dire credere, se si sa vedere».

«Guardare vuol dire credere. Noi guardiamo troppo poco la Genesi viva che ci sta davanti».

«Troppa scienza, Gamaliele. E troppo poco amore, e troppo poca umiltà».

Gamaliele sospira e crolla il capo.

160.6 «Ecco. Io sono giunto, Gesù. Là è sepolto Hillele. Scendiamo lasciando qui le cavalcature. Un servo le prenderà».

Smontano legando ad un tronco le due mule e si dirigono ad un sepolcreto che sporge dal monte presso una vasta dimora tutta chiusa.

«Qui io vengo per meditare, in preparazione delle feste d'Israele», dice Gamaliele accennando la casa.

«La Sapienza ti dia tutte le sue luci».

«E qui (e Gamaliele accenna il sepolcro) per prepararmi alla morte. Era un giusto».

«Era un giusto. Prego volentieri presso le sue ceneri. Ma, Gamaliele, non deve solo insegnarti a morire Hillele. Ti deve insegnare a vivere».

«Come, Maestro?».

«"L'uomo è grande quando si umilia" è il suo motto preferito…».

«Come lo sai se non lo hai conosciuto?».
«L’ho conosciuto… e del resto, anche non avessi conosciuto Hillele il rabbi personalmente, il suo pensiero l’ho conosciuto perché nulla ignoro del pensiero umano».
Gamaliele china il capo e mormora: «Solo Dio può dire questo».
«Dio ed il suo Verbo. Perché il Verbo conosce il Pensiero e il Pensiero conosce il Verbo e lo ama, comunicandosi a Lui coi suoi tesori per farlo partecipe di Esso. L’Amore stringe i legami e ne fa una sola Perfezione. È la Triade che si ama e che divinamente si forma, si genera, procede e completa. Ogni pensiero santo è nato nella Mente perfetta ed è riflesso nella mente del giusto. Può il Verbo ignorare allora i pensieri dei giusti, che sono i pensieri del Pensiero?».
Pregano presso il sepolcro chiuso. A lungo. Li raggiungono i discepoli e poi i servi, i primi a cavallo, gli altri sotto il peso dei bagagli. Ma si fermano ai margini del prato oltre il quale è il sepolcro. La preghiera finisce.
«Addio, Gamaliele. Ascendi come Hillele».
«Che vuoi dire?».
«Ascendi. Egli ti è avanti perché ha saputo credere più umilmente di te. La pace a te».

161. Guarigione del nipote del fariseo Eli di Cafarnao.

11 maggio 1945.

161.1Gesù sta per giungere con la barca a Cafarnao. La giornata sta per volgere al tramonto e il lago è tutto un brillio giallo rosso.

Mentre le due barche fanno le manovre per accostare, Giovanni dice: «Ora vado subito alla fonte e ti prendo l'acqua per la tua sete».

«È buona l'acqua qui», esclama Andrea.

«Sì, è buona. E più buona ancora me la fa il vostro amore».

«Io porterò a casa il pesce. Le donne lo prepareranno per la cena. Dopo ci parli, a noi e a loro?».

«Sì, Pietro».

«È più bello ora tornare a casa. Prima sembravamo tanti nomadi. Ma ora, con le donne, c'è più ordine, più amore. E poi! Vedere tua Madre mi fa passare subito la stanchezza. Non so…».

Gesù sorride e tace.

La barca sfrega sul greto. Giovanni e Andrea, che sono con le sottovesti corte, saltano nell'acqua e con l'aiuto dei garzoni tirano a riva la barca, mettono l'asse per far da pontile. Gesù scende per primo e aspetta che anche la seconda barca sia a riva per unirsi con tutti i suoi. Poi, a passi lenti, vanno verso la fonte. Una fonte naturale, una sorgiva che sgorga un poco fuori del paese ricadendo nel bacino di pietra, fresca, abbondante, argentea. Invita a berla, quell'acqua, tanto è limpida. Giovanni, che è corso avanti con l'anfora, ne torna già e porge la brocca gocciolante a Gesù, che beve a lungo.

«Quanta sete avevi, Maestro mio! E io, stolto, non mi ero procurato acqua».

«Non fa nulla, Giovanni. Ora tutto è passato», e lo carezza.

161.2Stanno per tornare indietro quando vedono arrivare, con tutta la velocità di cui è capace, Simon Pietro, che era andato in casa a portare il suo pesce.

«Maestro! Maestro!», grida col fiato mozzo. «C'è il paese a subbuglio perché l'unico nipote di Eli fariseo sta per morire per il morso di una serpe. Era andato proprio con il vecchio, e contro volontà della madre, nel loro uliveto. Eli sorvegliava dei lavori, il bambino giocava presso le radici di un vecchio ulivo. Ha messo la mano in un buco sperando trovare qualche lucertola e ha trovato il serpe. Il vecchio pare pazzo. La madre del bambino, che fra

parentesi odia il suocero e ne ha ragione, lo accusa di essere un assassino. Il bambino diviene freddo di attimo in attimo. Fra parenti non si sono amati! E sì che più parenti di così!».
«Brutta cosa gli asti in famiglia!».
«Ma, Maestro, io dico che le serpi non hanno amato il serpente: Eli. E gli hanno ammazzato la serpicina. Mi spiace che mi ha visto e mi ha urlato dietro: "C'è il Maestro?", e mi spiace per il piccolo. Era un bel bambino e non ne ha colpa se è nipote di un fariseo».
«Sì. Non ne ha colpa…».
161.3 Camminano verso il paese e vedono venire verso loro un mucchio di gente urlante e piangente alla testa del quale è il vecchio Eli.
«Ci ha trovati! Torniamo indietro!».
«Ma perché? Quel vecchio soffre».
«Quel vecchio ti odia, ricordatelo. Uno dei più accaniti e primi accusatori tuoi presso il Tempio».
«Ricordo di essere la Misericordia».
Il vecchio Eli, spettinato, stravolto, con le vesti in disordine, corre verso Gesù a braccia tese e crolla ai suoi piedi urlando:
«Pietà! Pietà! Perdono! Non ti vendicare sull'innocente della mia durezza. Tu solo puoi salvarlo! Dio, tuo Padre, qui ti ha condotto. Io credo in Te! Io ti venero! Ti amo! Perdono! Sono stato ingiusto! Menzognero! Ma sono punito. Queste ore sole valgono punizione. Aiuto! È il maschio! L'unico figlio del mio maschio morto. Ed ella mi accusa di averlo ucciso», e piange battendo il capo per terra ritmicamente.
«Ma su! Non piangere così. Vuoi tu morire senza più occuparti di crescere il nipote?».
«Muore! Muore! Forse è già morto. Fammi morire anche me. Ma non vivere in quella casa vuota! Oh! miei tristi, ultimi giorni!».
«Eli, alzati e andiamo…».
«Tu… vieni proprio? Ma sai chi sono io?».
«Un disgraziato. Andiamo».
Il vecchio si alza e dice: «Vado avanti, ma Tu corri, corri, fa' presto!». E va via, veloce per la disperazione che lo pungola nel cuore.
«Ma, Signore, credi che lo muterai con questo? Oh! che miracolo sprecato! Ma lasciala morire quella serpicina! Morirà anche il vecchio di crepacuore e… ce ne avrai uno di meno sulla tua strada. Ci ha pensato Dio a…».
«Ma Simone! In verità ora la serpe sei tu». Gesù respinge severamente Pietro,

che resta a capo chino, e va avanti.
161.4 Presso la piazza più grande di Cafarnao è una bella casa davanti alla quale è folla che fa baccano… Gesù a quella si dirige e sta per arrivarvi quando dalla porta spalancata esce il vecchio, seguito da una donna scarmigliata che stringe fra le braccia un esserino agonizzante. Il veleno paralizza già gli organi e la morte è prossima. La manina ferita pende col segno del morso alla radice del pollice. Eli non fa che gridare: «Gesù! Gesù!».
E Gesù, pigiato, sopraffatto dalla folla che quasi gli impedisce ogni atto, prende la manina e se la porta alla bocca, sugge la ferita, poi alita sul visetto cereo dagli occhi socchiusi e vitrei. Poi si raddrizza: «Ecco», dice, «ora il bambino si sveglia. Non lo spaventate con tutti quei volti stravolti. Avrà già paura per il ricordo del serpe».
Infatti il piccolo, il cui volto si colora di rosa, apre la bocca ad un lungo sbadiglio, si sfrega gli occhietti, poi li apre e resta stupito di essere fra tanta gente, poi ricorda e fa per fuggire con un balzo così repentino che cadrebbe se Gesù non fosse pronto a riceverlo fra le braccia.
«Buono, buono! Di che hai paura? Guarda che bel sole! Là è il lago, là la tua casa, qui la mamma e il nonno».
«E la serpe?».
«Non c’è più. Ci sono Io».
«Tu. Sì…». Il bambino pensa… poi, voce della verità innocente, dice: «Mi diceva il nonno di dirti “maledetto”. Ma io non lo dico. Ti voglio bene, io».
«Io? Io ho detto questo? Il piccolo delira. Non ci credere, Maestro. Io ti ho sempre rispettato». La paura che sta passando fa già riaffiorare l’antica natura.
«Le parole hanno e non hanno valore. Le prendo per quello che valgono. Addio piccino, addio donna, addio Eli. Vogliatevi bene e vogliatemi bene, se potete». Gesù volge le spalle e va verso la casa dove abita.
161.5 «Perché, Maestro, non hai fatto un miracolo strepitoso?
Dovevi dare comando al veleno di lasciare il piccolo. Mostrarti Dio dovevi. Invece hai succhiato il veleno come un povero uomo qualunque». Giuda di Keriot è poco contento. Voleva qualcosa di strepitoso.
Anche altri sono dello stesso parere: «Schiacciarlo dovevi, quel nemico, con la tua potenza. Hai sentito, eh! Subito ha rimesso veleno…».
«Non importa del veleno. Ma considerate che, se avessi fatto come voi

volevate facessi, egli avrebbe detto che ero aiutato da Belzebù. Nella sua anima rovinata può ancora ammettersi la mia potenza di medico. Non oltre. *Il miracolo porta alla fede coloro che già sono per quella via*. Ma nei senza umiltà – la fede prova sempre che esiste in un'anima umiltà – porta ad una bestemmia. Meglio perciò evitare questo pericolo con il ricorrere a forme di apparenza umana. È la miseria degli increduli, l'inguaribile miseria. Nessuna moneta la elimina, perché nessun miracolo li porta a credere, né ad essere buoni. Non importa. Io il mio compito. Essi la loro mala sorte».
«Ma perché lo hai fatto, allora?».
«Perché sono la Bontà e perché non si possa dire che sono stato vendicativo coi nemici e provocatore presso i provocatori. Accumulo carboni sul loro capo. E loro me li porgono perché Io li accumuli. Sta' buono, Giuda di Simone. Tu cerca di non fare come loro. E basta. Andiamo dalla Madre mia. Sarà contenta di sapere che ho guarito un piccino».

162. Le conversioni umane del fariseo Eli e di Simone d’Alfeo.

13 maggio 1945.

162.1 Da un’ortaglia, che comincia ad essere florida in tutti i suoi solchi, Gesù penetra in una cucina vastissima dove le due Marie anziane (Maria Cleofe e Maria Salome) cucinano preparando la cena.

«La pace a voi!».

«Oh! Gesù! Maestro!». Le due donne si volgono e lo salutano, una con un bel pesce che sta sventrando fra le mani, l’altra tenendo ancora il paiolo, colmo di erbe che si lessano, che aveva staccato dal suo uncino per vedere a che punto era la cottura. I loro visi buoni e appassiti, accaldati dalla fiamma e dal lavoro, sorridono di gioia e sembrano farsi più giovani e belli nella loro felicità.

«A momenti è pronto, Gesù. Sei stanco? Avrai fame», dice la zia Maria, che ha confidenza di parente e che ama Gesù credo più dei suoi stessi figli.

«Non più del solito. Ma mangerò certo con piacere i buoni cibi che tu e Maria mi avete preparato. E anche gli altri lo faranno. Eccoli che vengono».

«La Mamma è nella stanza alta. Sai!… È venuto Simone… Oh! sono contenta del tutto questa sera! No. Non del tutto perché… Tu lo sai quando sarei contenta del tutto».

«Sì, lo so». Gesù si attira vicino la zia e la bacia in fronte e poi dice: «So il tuo desiderio e la tua invidia senza peccato verso Salome. Ma verrà il giorno che come lei potrai dire: “Tutti i miei figli sono di Gesù”. 162.2 Vado dalla Mamma».

Esce e sale la scaletta esterna entrando sul terrazzo soprastante la casa per una buona metà, mentre l’altra metà è occupata da un vasto stanzone da cui escono grosse voci di uomo e a intervalli la dolce voce di Maria, la limpida voce verginale di fanciulla che gli anni non hanno incrinata, la stessa voce che disse: «Ecco l’Ancella di Dio» e che cantava la ninna nanna al suo Bambino.

Gesù si avvicina senza far rumore, sorridendo perché sente la Mamma che dice: «La mia dimora è mio Figlio. E non sento dolore per essere via da Nazaret altro che quando Egli è lontano. Ma se mi è vicino… oh! nulla più mi manca. E poi non temo della mia casa. Ci siete voi…».

«Oh! ma guarda là Gesù!», grida Alfeo di Sara che, avendo il volto verso la porta, vi vede per primo apparire Gesù.
«Sono qui, sì. La pace a voi tutti. Mamma!». Bacia sua Madre sulla fronte e ne è baciato. Poi si volge agli ospiti inattesi, che sono il cugino Simone, Alfeo di Sara, il pastore Isacco e quel Giuseppe che era stato raccolto da Gesù ad Emmaus[1] dopo il verdetto del Sinedrio.
«Eravamo andati a Nazaret e Alfeo ci ha detto che bisognava venire qui. Siamo venuti. E Alfeo ci ha voluto accompagnare, e anche Simone», spiega Isacco.
«Non mi è parso vero di venire», dice Alfeo.
«E anche io ti volevo salutare, stare un poco con Te e con Maria», termina Simone.
«Ed Io sono molto contento di stare con voi. Ho fatto bene a non rimanere oltre, come volevano gli abitanti di Chedech, dove ero giunto venendo da Gherghesa a Meron e girando poi per l'altra parte».
«Di là vieni?!».
«Sì. Mi sono fatto vedere nei posti dove già ero stato e anche oltre. Fino a Giscala sono andato».
«Quanto cammino!».
«Ma quanta raccolta! Sai, Isacco? Siamo stati ospiti di rabbi Gamaliele. Fu molto buono. E poi ho incontrato il sinagogo dell'Acqua Speciosa. Viene anche lui. Te lo affido. E poi… e poi… ho acquistato tre discepoli…». Gesù sorride apertamente, beato.
«Chi sono?».
«Un vecchietto a Corazim. L'ho beneficato un tempo, e il poveretto, che è un vero israelita senza prevenzioni, per mostrarmi il suo amore mi ha lavorato la zona come un perfetto aratore il suolo. L'altro è un bambino, cinque anni, poco più. Intelligente, ardito. Anche a lui avevo parlato la prima volta che fui a Betsaida e se ne è ricordato meglio dei grandi. Il terzo è un antico lebbroso. L'ho guarito presso Corazim una sera ormai lontana e poi l'ho lasciato. Ora lo ritrovo, mio annunziatore sui monti di Neftali. E, a conferma delle sue parole, egli alza i resti delle sue mani guarite ma menomate di parti e mostra i suoi piedi guariti ma deformi, con cui pure fa tanta strada. La gente capisce quanto era malato da quanto resta di lui e crede alle sue parole condite di lacrime di riconoscenza. Mi è stato facile parlare là, perché c'era chi mi aveva già fatto conoscere e portato gli altri a credere in Me. E ho potuto fare molti miracoli. Tanto può uno che crede realmente…».

Alfeo assente senza parlare, continuamente assente col capo, mentre Simone curva la testa sotto il sottinteso rimprovero e Isacco giubila apertamente della gioia del suo Maestro, che sta per raccontare del miracolo operato poco prima sul piccolo di Eli.

162.3 Ma la cena è pronta e le donne, insieme a Maria, preparano la tavola nello stanzone e portano le pietanze, ritirandosi poi abbasso. Restano solo gli uomini e Gesù offre, benedice e distribuisce le parti.

Ma pochi bocconi sono consumati quando sale Susanna dicendo: «È venuto Eli con dei servi e molti doni. Ma vorrebbe parlare con Te».

«Vengo subito, o meglio, fallo salire».

Susanna va e torna poco dopo col vecchio Eli accompagnato da due servi che portano un grande cesto. Dietro, le donne, meno Maria Ss., occhieggiano curiose.

«Dio sia con Te, mio benefattore», saluta il fariseo.

«E con te, Eli. Entra. Che vuoi? Ancora non sta bene il nipote?».

«Oh! benissimo. Salta nell'orto come un capretto. Ma prima ero così sbalordito, così confuso che ho mancato al mio dovere. Ti voglio mostrare la mia gratitudine e ti prego di non rifiutare l'inezia che ti offro. Un poco di cibo per Te e i tuoi. Sono prodotti delle mie campagne. E poi… vorrei… vorrei averti domani alla mensa. Per dirti ancora grazie e farti onore, fra amici. Non ricusare, Maestro. Comprenderei che non mi ami e che, se hai guarito Eliseo, è solo per amore di lui, non di me».

«Io ti ringrazio. Ma non occorrevano doni».

«Ogni grande ed ogni dotto li accetta. È uso».

«Io pure. 162.4 Ma Io accetto molto volentieri un dono solo, quello anzi lo cerco».

«Ed è? Dillo. Se posso te lo darò».

«Il vostro cuore. Il vostro pensiero. Datemelo. Per vostro bene».

«Ma io te lo consacro, Gesù benedetto! Ma lo puoi dubitare?

Io ho avuto… sì… ho avuto dei torti verso di Te. Ma ora ho compreso. Ho anche saputo della morte di Doras che ti ha offeso… Perché sorridi, Maestro?».

«Seguivo un ricordo».

«Credevo avessi dell'incredulità circa il mio dire».

«Oh! no. So che ti ha commosso la morte di Doras. Più ancora del miracolo di questa sera. Ma non temere Dio, se realmente hai compreso e se realmente

vuoi d’ora in avanti essermi amico».
«Vedo che sei realmente profeta. Io, è vero, temevo più… venivo più a Te per paura di un castigo uguale a quello di Doras – e questa sera ho detto: “Ecco. Il castigo è venuto. E ancora più atroce perché non ha colpito la vecchia quercia nel suo proprio vivere, ma nel suo affetto, nella sua gioia di vivere, fulminandomi il querciolo di cui mi beavo” – che non per la sciagura. Avevo capito che sarebbe stato giusto come per Doras…».
«Avevi capito che sarebbe stato giusto. Ma ancora non credevi in chi è buono».
«Hai ragione. Ma ora non più. Ho capito. 162.5Ci vieni allora in casa mia, domani?».
«Eli, Io avevo deciso partire all’aurora. Ma perché tu non possa pensare che Io ti sprezzo, rimando di un giorno. Domani sarò da te».
«Oh! Sei proprio buono. Lo ricorderò sempre».
«Addio, Eli. Grazie di tutto. Queste frutta sono bellissime, e burrose devono essere queste formaggelle, certo ottimo il vino. Ma potevi dare tutto ai poveri in mio nome».
«C’è anche per essi, se vuoi, in fondo, sotto a tutto. Era l’offerta per Te».
«Questo allora lo distribuiremo domani insieme, dopo o prima del convito, a tuo piacere. La notte ti sia placida, Eli».
«E a Te. Addio», e se ne va coi servi.
Pietro, che ha estratto, con tutta una mimica sul volto, quanto conteneva la cesta, per renderla ai servi, mette la borsa sul tavolo davanti a Gesù e dice, come finendo un interno discorso: «E sarà la prima volta che quel vecchio gufo fa elemosina».
«È vero», conferma Matteo. «Io ero esoso, ma lui mi superava. Ha raddoppiato il suo con lo strozzinaggio».
«Ebbene… se si ravvede… È una bella cosa, non è vero?», dice Isacco.
«È una bella cosa certo. E pare che proprio così sia», annuiscono Filippo e Bartolomeo.
«Il vecchio Eli convertito! Ah! Ah!». Pietro ride di gusto.
162.6Il cugino Simone, che è stato sempre pensieroso, dice: «Gesù, io vorrei… io vorrei seguirti. Non come questi. Ma almeno come le donne. Lascia che io mi unisca a mia madre e alla tua. Tutti vengono… io, io parente… Non pretendo di avere un posto fra questi. Ma almeno così, come buon amico…».

«Dio ti benedica, figlio mio! Quanto era che attendevo questa parola da te!», grida Maria d'Alfeo.
«Vieni. Io non respingo nessuno e non forzo nessuno. Non esigo neppure *tutto* da tutti. Prendo quanto mi potete dare. Le donne è bene che non siano sempre sole, quando andremo in regioni a loro sconosciute. Grazie, fratello».
«Lo vado a dire a Maria», dice la madre di Simone e termina: «Essa è giù nella sua cameretta, e prega. Ne sarà ben felice»…
162.7…La sera scende rapida. Si accende una lucerna per scendere per la scala ormai buia nel crepuscolo, e chi va a destra, chi a sinistra per riposare. Gesù esce, va sulla riva del lago. Il paese è tutto quieto, deserte le vie, deserta la riva, spopolato il lago in questa sera senza luna. Solo stelle in cielo e parlottio di risacca sul greto. Gesù entra nella barca tratta a riva, si siede, mette un braccio sul bordo e su esso china il capo e sta così. Se pensi o preghi non so.
Lo raggiunge molto cautamente Matteo: «Maestro, dormi?», chiede piano.
«No, penso. Vieni qui con Me, posto che non dormi».
«Mi sei parso turbato e ti ho seguito. Non sei contento della tua giornata? Hai toccato il cuore di Eli, hai acquistato come discepolo Simone d'Alfeo…».
«Matteo, tu non sei un semplice come Pietro e Giovanni. Astuto sei, e sei istruito. Sii anche schietto. Saresti tu felice per queste conquiste?».
«Ma… Maestro… Loro sono sempre migliori di me, e Tu mi hai detto, quel giorno, che eri molto felice perché io mi ero convertito…».
«Sì. Ma tu eri *realmente* convertito. Ed eri schietto nella tua evoluzione al Bene. Venivi a Me senza tutto un lavoro di pensiero, venivi per volontà di spirito. Non così Eli… e neppure Simone. Il primo non è che toccato alla superficie: l'uomo-Eli è scosso. Non lo spirito-Eli. Quello è sempre uguale. Caduta l'effervescenza che il miracolo di Doras e del nipotino ha prodotto in lui, sarà l'Eli di ieri e di sempre. Simone!… Simone, lui pure non è ancora altro che un uomo. Se mi avesse visto insolentito, invece che celebrato, mi avrebbe compatito e mi avrebbe, come sempre, lasciato. Questa sera ha sentito che un vecchietto, che un bambino, che un lebbroso sanno fare ciò che egli, parente, non sa fare; ha visto che l'orgoglio di un fariseo si è curvato davanti a Me, e ha deciso: "Io pure". Ma non sono queste conversioni, sotto pungolo di considerazioni umane, quelle che mi fanno felice. Mi avviliscono anzi. 162.8Resta con Me, Matteo. In cielo non vi è luna, ma almeno brillano le stelle. Nel mio cuore questa sera non ci sono che lacrime. La tua

compagnia sia la stella dell'afflitto Maestro tuo…».
«Ma, Maestro, se posso… figurati! È che io sono un grande infelice sempre, un povero inetto. Ho troppo peccato per poterti piacere. Non so parlare. Non so ancora parlare le parole nuove, pure, sante, ora che ho lasciato il mio antico linguaggio di frode e lussuria. E temo che non sarò mai capace di parlare con Te e di Te».
«No, Matteo. Tu sei l'uomo, con tutta la tua penosa esperienza d'uomo. Sei perciò quello che, per aver mangiato il fango ed ora per mangiare il miele celeste, puoi dire i due sapori e dare, di essi, la vera analisi, e capire, capire, e far capire ai tuoi simili di ora e di poi. E ti crederanno, perché appunto tu sei l'uomo, il povero uomo che, per sua volontà, diviene l'uomo, il giusto uomo sognato da Dio. Lascia che Io, l'Uomo-Dio, mi appoggi a te, umanità che amo fino a lasciare il Cielo per te ed a morire per te».
«No, morire no. Non dirmi che per me muori!».
«Non per te, Matteo, ma per tutti i Mattei della Terra e dei secoli. Abbracciami, Matteo, bacia il tuo Cristo, per te, per tutti. Solleva la mia stanchezza di Redentore incompreso. Io ti ho sollevato dalla tua di peccatore. Asciuga il mio pianto… perché di essere da così pochi capito, Matteo, è la mia amarezza».
«Oh! Signore, Signore! Sì! Sì!…»; e Matteo, seduto presso il Maestro che cinge con un braccio, lo consola col suo amore…

[1] **ad Emmaus**, nell'episodio di 140.4/6.

163. Al convito in casa del fariseo Eli si parla di tasse e del regno messianico.

14 maggio 1945.

163.1 C'è molto da fare in casa di Eli oggi. Servi e serve che vanno e che vengono e fra essi, frugolino lieto, il piccolo Eliseo. Poi ecco due e altri due personaggi pomposi, dei quali riconosco i due primi come quelli che erano andati con Eli in casa di Matteo, e altri due non li conosco, ma sento che vengono chiamati Samuele e Gioacchino. Ultimo viene Gesù insieme all'Iscariota.

Grandi saluti reciproci e poi la domanda: «Solo con questo?
E gli altri?».

«Gli altri sono per le campagne. Verranno a sera».

«Oh! mi spiace. Ma credevo che fosse… Ecco, io ieri sera non ho invitato che Te, comprendendo in Te tutti i tuoi. Adesso ho temuto si fossero sentiti offesi, oppure… oppure avessero a sdegno venire da me, per passati malumori… eh! eh!». Il vecchio ride…

«Oh! no! I miei discepoli non conoscono suscettibilità orgogliose, né rancori inguaribili».

«Già! Già! Molto bene. 163.2 Entriamo dunque».

Il solito cerimoniale di purificazioni e poi eccoli avanzarsi alla sala del convito, aperta sul vasto cortile dove le prime rose mettono una nota allegra. Gesù carezza il piccolo Eliseo che giuoca nel cortile e che del passato pericolo non ha che quattro segnetti rossi sulla manina. Non ha più neppure il ricordo della passata paura, ma però ha quello di Gesù e lo vuole baciare ed essere baciato, con la spontaneità dei bambini. Con le braccine intrecciate al collo di Gesù, gli parla fra i capelli confidandogli che quando sarà grande andrà con Lui, e chiede: «Mi vuoi?».

«Tutti Io voglio. Sii buono e verrai con Me».

Il bambino se ne va saltellando.

Si siedono a mensa ed Eli vuole essere tanto perfetto che mette al suo fianco Gesù e dall'altro lato Giuda, che si trova così fra Eli e Simone, come Gesù si trova tra Eli e Uria.

163.3 Il pasto ha inizio. Discorsi vaghi sul principio. Poi divengono più

interessanti. E, posto che le ferite dolgono e le catene pesano, ecco che si affaccia l'eterno discorso della schiavitù di Roma sulla Palestina. Fatti ad arte o fatti senza scopo cattivo, non so. So che i cinque farisei si lamentano di nuove sopraffazioni romane come di un sacrilegio e vogliono interessare Gesù alla discussione.
«Capisci! Le entrate nostre vogliono scrutare fino in fondo!
E poiché hanno capito che ci raduniamo nelle sinagoghe per parlare di questo e di loro, ecco che minacciano di entrarvi, senza rispetto. Io temo entreranno anche nelle case dei sacerdoti, un bel giorno!», urla Gioacchino.
«E Tu che dici? Non ne sei disgustato?», chiede Eli.
Gesù, interpellato direttamente, risponde: «Come israelita sì, come uomo no».
«Perché questa distinzione? Non capisco. Sei due in uno?».
«No. Ma in Me vi è la carne e il sangue: l'animale insomma.
E vi è lo spirito. Lo spirito di israelita ossequiente alla Legge soffre di queste profanazioni. La carne e il sangue no, perché per Me manca il pungolo che ferisce voi».
«Quale?».
«L'interesse. Voi dite che nelle sinagoghe vi riunite per parlare *anche di affari* senza tema di orecchie indiscrete. E temete non poterlo più fare e perciò temete non potere celare neppure uno spicciolo al fisco ed averne tassazione in proporzione esatta dell'avere. Io non ho nulla. Vivo della bontà del prossimo e amando il prossimo. Non ho ori, non ho campi, non ho vigneti, non ho case, se si eccettua la casetta materna a Nazaret, così piccola e povera che è trascurata dal fisco. Perciò non mi pungola tema di essere scoperto in mendacio di denunzia, né tassato e punito. Tutto quanto ho è la Parola che Dio mi ha data e che Io do. Ma essa è cosa tanto alta che l'uomo non la può colpire con niente».
163.4«Ma se fossi nel nostro caso come ti comporteresti?».
«Ecco, non ve ne abbiate a male se dico netto il mio pensiero tanto in contrasto col vostro. In verità vi dico che Io agirei diverso».
«E come?».
«Non ledendo la santa verità. È una virtù sublime sempre, anche se applicata a cose così umane come sono le tasse».
«Ma allora! Ma allora! Come saremmo spellati! Ma Tu non rifletti che noi abbiamo molto e dovremmo dare molto!».
«L'avete detto: Dio vi ha concesso molto. In proporzione *dovete* dare molto.

Perché agire così male, come purtroppo avviene, che il povero sia tassato sproporzionatamente? Fra noi si fa. Quante tasse sono in Israele, tasse nostre, e ingiuste! Servono ai grandi, che hanno già tanto. Mentre sono disperazione dei poverelli che le devono versare spremendo se stessi fino alla fame. La carità di prossimo non consiglia così. Dovrebbe essere cura di noi israeliti sottoporre le nostre spalle al peso del povero».
«Parli così perché sei povero Tu pure!».
«No, Uria. Parlo così perché così è giustizia. Perché anche Roma ci ha potuto e ci può premere così? Perché abbiamo peccato e perché siamo divisi dagli asti. Il ricco odia il povero, il povero odia il ricco. Perché non c'è giustizia e il nemico se ne approfitta facendo di noi dei soggetti».
«Tu hai accennato a più motivi… Quali altri?».
«Non mancherei alla verità svisando il carattere del locale consacrato al culto col farne un rifugio sicuro per cose umane».
«Ci fai un rimprovero».
«No. Rispondo. Voi ascoltate la vostra coscienza. Maestri siete e perciò…».
163.5«Io direi che sarebbe ora di sollevarsi, di ribellarsi, di punire l'invasore e ristabilire il regno nostro».
«Vero, vero! Hai ragione, Simone. Ma qui è il Messia. Lui deve essere a farlo», risponde Eli.
«Ma il Messia per ora, perdona Gesù, è solo Bontà. Consiglia a tutto fuorché a rivolta. Noi faremo e…».
«Simone, ascolta. Ricordati il libro dei Re[2]. Saul era a Galgala, i filistei erano a Macmas, il popolo aveva paura e si sbandava, il profeta Samuele non veniva. Saul volle precedere il servo di Dio e fare da sé il sacrificio. Ricordati la risposta data da Samuele, sopraggiunto, all'imprudente re Saul: "Hai agito stoltamente e non hai osservato gli ordini che il Signore ti aveva dati. Se tu non avessi fatto questo, ora il Signore avrebbe già stabilito in sempiterno il tuo regno sopra Israele. Ma invece non sussisterà mai più il tuo regno". Una intempestiva e superba azione non ha giovato né al re né al popolo. Dio sa l'ora. Non l'uomo. Dio sa i mezzi, non l'uomo. Lasciate fare a Dio, meritando il suo aiuto con una condotta santa. Il mio Regno non è di ribellione e di ferocia. Ma si stabilirà. Non sarà una riserva di pochi. Ma sarà universale. Beati quelli che ad esso verranno, non tratti in errore dalle mie apparenze meschine, secondo lo spirito della Terra, e che sentiranno in Me il Salvatore. Non abbiate paura. Io sarò Re. Il Re venuto da Israele. Il Re che stenderà il suo Regno su tutta l'Umanità. Ma voi, maestri d'Israele, non

fraintendete le mie parole e quelle dei Profeti che mi annunciano. Nessun regno umano, per potente che sia, è universale ed eterno. I Profeti dicono che il mio tale sarà. Questo vi illumini sulla verità e sulla spiritualità del Regno mio. 163.6Vi lascio. Ho una preghiera però da fare a Eli. Qui è la tua borsa. In un ricovero di Simone di Giona sono dei poverelli venuti da ogni dove. Vieni con Me per dare loro l'obolo dell'amore. La pace a voi tutti».
«Ma resta ancora!», pregano i farisei.
«Non posso. Vi sono malati di carne e di cuore che attendono di essere consolati. Domani andrò lontano. Voglio che tutti mi vedano partire senza delusione».
«Maestro, io… sono vecchio e stanco. Va' Tu in mio nome. Hai con Te Giuda di Simone, *e lo conosciamo bene*… Fai, fai da Te. Dio sia teco».
Gesù esce con Giuda che, appena sulla piazza, dice: «Vecchia vipera! Che avrà voluto dire?».
«Ma non ci pensare! O meglio, pensa che abbia voluto lodarti».
«Impossibile, Maestro! Quelle bocche non lodano mai chi fa bene. Mai con sincerità, voglio dire. E per quanto al venire!… È perché ha schifo del povero ed ha paura della sua maledizione. Li ha torturati tante volte i poveri di qui. Lo posso giurare senza tema. E perciò…».
«Buono, Giuda. Buono. Lascia il giudizio a Dio».

[2] **il libro dei Re**, ma la citazione è tratta da: *1 Samuele 13, 1-14*.

164. Il ritiro sul monte per l’elezione apostolica.

15 maggio 1945. […].
164.1 Le barche di Pietro e Giovanni veleggiano sul lago quieto, seguite da tutte le imbarcazioni che sono sulle rive di Tiberiade, io credo, tante sono le barche e barchette che vanno e vengono cercando di raggiungere, di superare, per poi mettersi in coda di nuovo, la barca di Gesù. E preghiere, suppliche, clamori, richieste si incrociano sull’onde azzurre.
Gesù, che nella sua barca ha anche Maria e la madre di Giacomo e Giuda, mentre nell’altra barca, col figlio Giovanni, è anche Maria Salome con Susanna, promette, risponde, benedice instancabile. «Tornerò. Sì. Ve lo prometto. Siate buoni. Ricordate le mie parole, per unirle a quelle che vi dirò poi. Sarà una breve separazione. Non siate egoisti. Sono venuto anche per gli altri. Buoni! Buoni! Vi farete del male. Sì. Pregherò per voi. Mi avrete sempre vicino. Il Signore sia con voi. Certo, mi ricorderò del tuo pianto e sarai consolato. Spera, abbi fede».
E così, andando, benedicendo, promettendo, la barca giunge a riva. Non è Tiberiade, ma è un minuscolo paesello, proprio un pugno di case, povere, quasi abbandonate. Gesù e i suoi scendono, e le barche tornano indietro guidate dai garzoni e da Zebedeo. Anche le altre le imitano, però molti che sono in esse scendono pure e vogliono a tutti i costi seguire Gesù. Fra questi vedo Isacco coi suoi due patrocinati: Giuseppe e Timoneo. Non riconosco altri fra i molti di tutte le età, dagli adolescenti ai vecchi.
164.2 Gesù lascia il paese, che resta indifferente nei suoi pochi abitanti molto cenciosi, ai quali Gesù fa dare degli oboli, e raggiunge la via maestra. Si ferma. «Ed ora dividiamoci», dice. «Madre, tu con Maria e con Salome vai pure a Nazaret. Susanna può tornare a Cana. Presto Io tornerò. Sapete ciò che è da fare. Dio sia con voi!».
Ma per sua Madre ha uno speciale saluto pieno di sorriso, ed anche quando Maria si inginocchia, dando l’esempio alle altre, per essere benedetta, Gesù sorride con tanta dolcezza.
Le donne, con le quali sono Alfeo di Sara e Simone, vanno verso la loro città.
Gesù si volge ai rimasti: «Io vi lascio. Ma non vi rimando. Vi lascio per qualche tempo, ritirandomi con questi in quelle gole che vedete là. Chi vuole attendermi mi attenda in questa pianura, chi non vuole torni alla sua casa. Io

mi ritiro in preghiera perché sono alla vigilia di grandi cose. Chi ama la causa del Padre preghi, unendosi in spirito a Me. La pace sia con voi, figli. Isacco, tu sai ciò che devi fare. Ti benedico, piccolo pastore». Gesù sorride allo scarno Isacco, pastore ormai di uomini che si raggruppano intorno a lui.

164.3Gesù cammina ora volgendo le spalle al lago, dirigendosi sicuro verso una gola fra le colline che vanno dal lago verso ovest in righe direi quasi parallele. Fra l'una e l'altra collina rocciosa, scabra, che si apre a picco come un fiordo, scende un torrentello spumoso dal molto fragore e sopra sale il monte selvaggio, con piantacce cresciute in ogni senso, come hanno potuto, fra pietra e pietra. Un sentiero da capre attacca la collina più scabra. E Gesù prende proprio quello.

I discepoli lo seguono faticosamente, in fila indiana, nel più assoluto silenzio. Solo quando Gesù si ferma, per dare loro respiro, in qualche posto un poco più largo del sentiero che pare una graffiatura sulla costa impervia, essi si guardano senza parlare. I loro sguardi dicono: «Ma dove ci porta?». Ma non parlano. Solo si guardano, e sempre più desolatamente quanto più vedono che Gesù sempre riprende l'andare per la gola selvaggia, piena di caverne, di spacchi, di massi su cui è difficile l'andare e per gli stessi, e per i rovi e mille altre piantacce che afferrano le vesti da ogni parte, e graffiano, e fanno incespicare, e battono sul viso. Anche i più giovani, carichi di pesanti borse, hanno perduto il buon umore.

164.4Infine Gesù si ferma e dice:

«E qui resteremo per una settimana in orazione. Per prepararvi ad una grande cosa. Per questo ho voluto isolarmi così, in luogo deserto, lontano da ogni carovaniera, da ogni paese. Qui vi sono grotte che hanno servito altre volte a uomini. Serviranno anche a noi. Qui vi sono acque fresche e abbondanti, mentre il terreno è asciutto. Abbiamo pane e cibo sufficiente per la sosta. Quelli che lo scorso anno sono stati con Me nel deserto sanno come Io vissi. Questa è una reggia rispetto a quel luogo, e la stagione, ormai buona, leva l'asprezza del gelo e quella del sole alla sosta. Vogliate perciò starvi di buon animo. Forse mai più saremo così tutti insieme e tutti soli. Questa sosta deve unirvi, facendo di voi non più dodici uomini, ma *una sola istituzione*.

Non parlate? Non mi chiedete nulla? Deponete su quel masso i pesi che portate e gettate a valle l'altro peso che avete nel cuore: la vostra umanità. Qui vi ho portato per parlarvi allo spirito, per nutrirvi lo spirito, per farvi spirito. E non dirò molte parole. Ve ne ho dette tante in un anno circa che

sono con voi! Ora basta di questo. Se dovessi mutarvi con la parola dovrei tenervi dieci e cento anni ed ancora sareste sempre imperfetti.
Ora è tempo che Io vi usi. Per usarvi vi devo formare. Ricorro alla grande medicina, alla grande arma: la preghiera. Io ho sempre pregato per voi. Ma ora voglio che voi preghiate da voi. Non ancora vi insegno la mia preghiera. Ma vi rendo cogniti del modo come si prega e di cosa è la preghiera. Essa è colloquio di figli col Padre, di spiriti a Spirito, aperto, caldo, confidente, raccolto, schietto. Tutto è la preghiera: è confessione, è conoscenza di noi stessi, è pianto su noi stessi, è promessa a noi stessi e a Dio, è richiesta a Dio, tutto fatto ai piedi del Padre. E non può farsi nel frastuono, fra le distrazioni, a meno di essere colossi nell'orazione. Ed anche i colossi ne soffrono di questo urto e rumore del mondo nelle loro ore di orazione. Voi non siete colossi, siete pigmei. Non siete che infanti nello spirito. Non siete che deficienti dello spirito. Qui raggiungerete la età della ragione spirituale. Il resto verrà poi.
Mattina, mezzogiorno e sera ci riuniremo per pregare insieme con le antiche parole d'Israele e per spezzare il pane, e poi ognuno tornerà nella sua grotta, stando di fronte a Dio e alla sua anima, stando di fronte a quanto vi ho detto sulla vostra missione e alle vostre capacità. Misuratevi, ascoltatevi, decidete. È l'ultima volta che ve lo dico. Ma dopo dovrete essere perfetti, per quanto potete, senza stanchezze né umanità. Dopo non sarete più Simone di Giona e Giuda di Simone. Non sarete più Andrea o Giovanni, Matteo o Tommaso. Ma sarete i miei ministri.
Andate. Ognuno da solo. Io sarò in quella grotta. Sempre presente. Ma non venite senza seria ragione. Dovete imparare a fare da voi ed a stare da voi. Perché, in verità ve lo dico, un anno fa stavamo per conoscerci e fra due staremo per lasciarci. Guai a voi e guai a Me se non aveste imparato a fare da voi. Dio sia con voi.
Giuda, Giovanni, portate dentro alla mia grotta, quella, le cibarie. Devono durare ed Io le distribuirò».
«Saranno poche!…», obbietta qualcuno.
«Il sufficiente per non morire. Il ventre troppo satollo appesantisce lo spirito. Io vi voglio elevare e non rendervi zavorra».

165. L’elezione dei Dodici ad apostoli.

16 maggio 1945.

165.1 Vi è un’alba che imbianca i monti e sembra ammorbidire questa selvaggia costa in cui ha voce solo il torrentello che spuma nel fondo, una voce che ripercossa dai monti, pieni di caverne, acquista un singolare rumore.
Lì, nel posto dove hanno sostato i discepoli, non c’è che qualche cauto fruscio fra le fronde e le erbe: dei primi uccelli che si destano, degli ultimi animali notturni che si rintanano.
Un gruppo di lepri o di conigli selvatici, che sta rodendo un basso cespuglio di more, fugge spaurito per il precipitare di un sasso. Poi tornano cauti, muovendo le orecchie per raccogliere ogni suono e, visto che tutto è pace, tornano al loro cespuglio. La guazza lava tutte le fronde, tutte le pietre, e il bosco odora forte di musco, di mentucce e maggiorane.
Un pettirosso scende fin sullo scrimolo di una caverna a cui fa da tetto uno scheggione sporgente e, muovendo il capino, ben ritto sulle zampine di seta, pronto a fuggire, guarda dentro, guarda per terra, mormora i suoi *cip cip* d’interrogazione e di… golosità per delle briciole di pane che sono al suolo, ma non si decide a scendere altro che quando si vede preceduto da un grosso merlo che avanza saltellando di sbieco, buffo nel suo fare da monello e nel suo profilo di vecchio notaio al quale mancano solo gli occhiali per essere compito. Allora scende anche il pettirosso e si mette in coda all’ardito messere, che ogni tanto ficca il becco giallo nella terra umida in ricerche di… archeologia cibareccia e poi va oltre dopo un *ciop* o dopo un fischio breve, proprio da monellaccio. Il pettirosso si ingozza delle mollichine e resta stupito quando vede che il merlo, penetrato sicuro nella caverna silenziosa, ne esce con una crosta di formaggio, che sbatte e risbatte su una pietra per sminuzzarla facendosene un lauto pasto. Poi torna dentro, sbircia e, non trovando più nulla, fa una bella fischiata di beffa e vola via per finire la cantata in cima ad un rovere, che tuffa la sua vetta nell’azzurro mattutino.
Anche il pettirosso vola via, per un rumore che sente venire dall’interno della caverna… e resta su un rametto sottile che spenzola nel vuoto.

165.2 Gesù si avanza sul limitare e sbriciola del pane chiamando piano piano gli uccellini, con un fischio modulato che ben imita il cinguettio di molti piccoli pennuti. Poi si scosta e va più su, immobilizzandosi contro una parete

rocciosa per non spaventare i suoi amici che presto scendono: primo il pettirosso e poi molti altri di varie specie. L’immobilità di Gesù o anche il suo sguardo – io amo pensare così, perché ho l’esperienza che le bestie anche più diffidenti si avvicinano a coloro che per istinto sentono non nemici ma protettori – fanno sì che dopo poco, a pochi centimetri da Gesù, saltellano gli uccellini, e il pettirosso, ormai sazio, vola in alto del masso a cui è appoggiato Gesù e si aggrappa ad un esilissimo rametto di vitalba e si altalena sul capo di Gesù con una voglia di scendere sulla testa bionda o sulla spalla.
Il pasto è finito. Il sole indora la cima del monte e poi i più alti rami della boscaglia, mentre a valle ancora tutto è nella luce pallida dell’alba. Gli uccellini volano, soddisfatti e sazi, al sole e cantano con tutte le loro piccole gole.
162.3«Ed ora andiamo a svegliare questi altri miei figli», dice Gesù e scende, perché la sua caverna è la più alta, entrando di volta in volta nelle grotte e chiamando a nome i dodici dormenti.
Simone, Bartolomeo, Filippo, Giacomo, Andrea rispondono subito. Matteo, Pietro e Tommaso sono più tardi a rispondere. E mentre Giuda Taddeo si fa incontro a Gesù non appena lo vede farsi sulla soglia, già pronto e ben desto, l’altro cugino, e con lui l’Iscariota e Giovanni, dormono sodo, tanto che Gesù deve scuoterli sul loro letto di foglie perché si destino.
Giovanni, ultimo chiamato, dorme così profondamente che non si raccapezza di chi lo chiama, e nelle nebbie del sonno per metà interrotto dice fra le labbra: «Sì, mamma. Vengo subito…». Ma poi si gira di là.
Gesù sorride, si siede sul silvestre paglericcio di fogliame raccolto nel bosco, si china e bacia sulla guancia il suo Giovanni, che apre gli occhi e resta di stucco nel vedere lì Gesù. Si siede di scatto e dice: «Hai bisogno di me? Eccomi».
«No. Ti ho svegliato come tutti. Ma tu mi hai creduto tua mamma. E allora ti ho baciato, per fare quello che fanno le mamme».
Giovanni, seminudo nella sottoveste, perché si è messo il vestito e il mantello come coperta, si attacca al collo di Gesù e ci si rifugia col capo fra la spalla e la guancia dicendo: «Oh! sei ben più della mamma Tu! Lei l’ho lasciata per Te. Ma Tu, non ti lascerei per essa! Lei mi ha partorito alla Terra. Ma Tu mi partorisci al Cielo. Oh! lo so!».
165.4«Che sai di più degli altri?».

«Quello che mi ha detto il Signore in questo speco. Vedi, io non sono mai venuto da Te e penso che i compagni abbiano detto che ciò era indifferenza e superbia. Ma di ciò che pensano non mi importa. So che Tu sai la verità. Io non venivo da Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato; ma ciò che Tu sei in seno del Fuoco che è l'Amore eterno della Trinità Ss., la sua Natura, la sua Essenza, la sua vera Essenza – oh! che non so dire tutto quanto ho pure capito in questa tetra grotta oscura che mi è divenuta così piena di luci, in questa fredda caverna in cui sono stato arso da un fuoco senza aspetto ma che mi è sceso nel profondo e lo ha acceso di un dolce martirio, in questo antro senza voce ma che mi ha cantato delle verità celesti[3] – ma ciò che Tu sei, Seconda Persona dell'ineffabile Mistero che è Dio e che io penetro perché Dio a Sé mi ha aspirato, io l'ho avuto sempre con me. E tutti i miei desideri, tutti i miei pianti, tutte le mie domande, le ho versate sul tuo seno divino, Verbo di Dio. Né ci fu mai parola, fra le tante che da Te ho udite, vasta così come quella che mi dicesti qui, Tu, Dio Figlio; Tu, Dio come il Padre; Tu, Dio come lo Spirito Santo; Tu, Tu che sei il perno della Triade… oh! forse bestemmio! ma così mi pare perché se Tu non fossi, amore del Padre e amore al Padre, ecco che mancherebbe l'Amore, il divino Amore, e la Divinità più non sarebbe Trina, e mancherebbe ad Essa il più confacente attributo di Dio: il suo amore! Oh! ho tanto qui, ma è come dell'acqua che gorgoglia contro una chiusa e non può uscire… mi sembra di morirne tanto è violento e sublime il tumulto che mi è sceso in cuore da quando ti ho capito… ma per nulla al mondo vorrei esserne liberato… Fammi morire di questo amore, mio dolce Iddio!».

Giovanni sorride e piange, affannato, acceso dal suo amore, abbandonato sul petto di Gesù, come se la fiamma lo spossasse. E Gesù se lo carezza, ardendo di amore a sua volta.

Giovanni si riprende sotto un'onda di umiltà che lo fa supplicare: «Non dire agli altri quanto io ti ho detto. Certo essi pure hanno saputo vivere di Dio come io vissi in questi giorni.

Ma lascia sul mio segreto la pietra del silenzio».

«Sta' sicuro, Giovanni. Nessuno saprà le tue nozze con l'Amore. Vestiti, vieni. Dobbiamo partire».

165.5 Gesù esce sul sentiero dove già sono gli altri. I volti hanno un aspetto più venerabile, più raccolto. Gli anziani sembrano patriarchi, i giovani hanno un che di maturo, di dignitoso, che prima la gioventù nascondeva. L'Iscariota guarda Gesù con un timido sorriso sul volto segnato di pianto. Gesù lo

carezza nel passare. Pietro… non parla. Ed è così strano in lui che stupisce più di ogni altro mutamento. Guarda attentamente Gesù, ma con una dignità nuova che pare fargli più spaziosa la fronte un poco stempiata e più severo l'occhio fino allora tutto un brillio d'arguzie. Gesù se lo chiama vicino e se lo tiene vicino in attesa di Giovanni, che finalmente esce col volto non so se dire più pallido o più rosso, ma certo acceso da una fiamma che non muta il colore ma pure è palese. Tutti lo guardano.

«Vieni qui, Giovanni, presso a Me. E anche tu, Andrea, e tu Giacomo di Zebedeo. Poi tu Simone e tu Bartolomeo, Filippo e voi, fratelli miei, e Matteo. Giuda di Simone qui, di fronte a Me. Tommaso, vieni qui. Sedete. Vi devo parlare».

Si siedono quieti come bambini, tutti un poco assorti nel loro mondo interiore e pure attenti a Gesù come non furono mai.

165.6«Sapete che vi ho fatto? Tutti lo sapete. L'anima lo ha detto alla ragione. Ma l'anima, che in questi giorni fu regina, ha insegnato alla ragione due grandi virtù: l'umiltà e il silenzio, figlio dell'umiltà e della prudenza, le quali sono le figlie della carità. Solo otto giorni or sono sareste venuti a proclamare, come bravi bambini che vogliono stupire e superare il rivale, le vostre bravure, le vostre nuove cognizioni. Ora tacete. Vi siete mutati da bambini in adolescenti e già sapete che questa proclamazione potrebbe mortificare il compagno forse meno beneficato da Dio, e non parlate.

Siete inoltre come fanciulle non più impuberi. È nato in voi il santo pudore sulla metamorfosi che vi ha rivelato il mistero nuziale delle anime con Dio. Queste caverne il primo giorno vi parvero fredde, ostili, repellenti… ora le guardate come profumate e luminose camere nuziali. In esse avete conosciuto Dio. Prima sapevate di Lui. Ma non lo conoscevate nell'intimità che fa di due uno. Fra voi sono uomini che da anni sono sposati, altri che non ebbero che fallaci rapporti con donne, alcuni che per cause diverse sono casti. Ma i casti sanno ora cosa è l'amore perfetto così come lo sanno gli sposati. Anzi posso dire che nessuno come l'ignaro di ogni carnale appetito sa cosa è l'amore perfetto. Perché Dio si rivela ai vergini in tutta la sua pienezza, e per sua delizia di darsi a chi è puro, ritrovando parte di Sé, Purissimo, nella creatura monda di lussuria, e per compensarla di quanto essa si nega per amore di Lui.

165.7In verità vi dico che per l'amore che ho per voi e per la sapienza che posseggo, se non avessi il dovere di compiere l'opera del Padre, Io vorrei tenervi qui e stare con voi, isolati, certo che così farei di voi, e sollecitamente,

dei *grandi* santi, senza più smarrimenti, senza defezioni, cadute, rallentamenti, ritorni. Ma non posso. Io devo andare. E voi dovete andare. Il mondo ci aspetta. Il profanato e profanatore mondo che ha bisogno di maestri e redentori. Io vi ho voluto fare conoscere Dio perché lo amaste ben più del mondo, che con tutti i suoi affetti non vale un solo sorriso di Dio. Ho voluto che poteste meditare su ciò che è il mondo e su ciò che è Dio per farvi anelanti del migliore. In questo momento voi non siete anelanti che di Dio. Oh! potessi fissarvi in quest'ora, in questo anelito! Ma il mondo ci aspetta. E noi andremo al mondo che aspetta. Per la santa Carità che, come ha mandato Me al mondo, così manda voi, per mio ordine, al mondo. Ma ve ne scongiuro! Come perla nello scrigno chiudetevi il tesoro di questi giorni – in cui vi siete guardati, curati, alzati, rivestiti, disposati a Dio – nel vostro cuore e, come le pietre della testimonianza elevate dai Patriarchi a ricordo delle alleanze con Dio, conservate e guardate questi preziosi ricordi nel vostro cuore.

165.8Da oggi non siete più i prediletti discepoli, ma gli apostoli, i capi della mia Chiesa. Da voi verranno, nei secoli dei secoli, tutte le gerarchie della stessa e maestri sarete detti, avendo a Maestro vostro Dio nella sua triplice potenza, sapienza, carità.

Non ho scelto voi perché siete i più meritevoli. Ma per un complesso di cause che non necessita voi conosciate ora. Vi ho scelti al posto dei pastori che sono i miei discepoli da quando vagivo. Perché l'ho fatto? Perché così era bene di fare. Fra di voi sono galilei e giudei, dotti e indotti, ricchi e poveri. Questo per il mondo. Acciò non dica che ho preferito una sola categoria. Ma voi non bastereste a tutto quanto c'è da fare. Né ora, né poi.

Non tutti avrete presente un punto del Libro. Ve lo ricordo.

Nel II° dei Paralipomeni, al 29° capitolo, è narrato[4] come Ezechia, re di Giuda, fece purificare il Tempio e, dopo che fu purificato, fece sacrificare per il peccato, per il regno, per il santuario e per Giuda, e poscia ebbe inizio l'offerta dei singoli. Ma non bastando alle immolazioni i sacerdoti, furono chiamati in aiuto i leviti, consacrati con rito più breve che i sacerdoti.

Questo è quello che Io farò. Voi siete i sacerdoti, preparati con lunga cura da Me, Pontefice eterno. Ma non bastate al lavoro sempre più vasto di immolazione dei singoli al Signore Iddio loro. Onde Io vi associo i discepoli che tali restano, quelli che ci attendono ai piedi del monte, quelli che già stanno più su, quelli che sparsi sono per la terra d'Israele e che saranno poi sparsi per ogni punto della Terra. A loro verranno dati compiti uguali, perché

unica è la missione, ma diversa sarà la loro classifica agli occhi del mondo. Non agli occhi di Dio presso il quale è giustizia, di modo che l’oscuro discepolo, ignorato da apostoli e confratelli, che vivrà santamente portando a Dio anime, sarà più grande del conosciuto apostolo che di apostolo non ha che il nome e che abbassa la sua dignità di apostolo a scopi umani.
Compito di apostoli e di discepoli sarà sempre quello dei sacerdoti e leviti di Ezechia: praticare il culto, abbattere le idolatrie, purificare i cuori e i luoghi, predicare il Signore e la sua Parola. Compito più santo non c’è sulla Terra. Dignità più alta della vostra neppure. Ma è per questo che vi ho detto: “Ascoltatevi, esaminatevi”.
165.9 Guai all’apostolo che cade! Seco trascina molti discepoli, ed essi trascinano un ancor più grande numero di fedeli, e la rovina sempre più cresce come valanga che cade o come cerchio che si estende sul lago per un susseguirsi di pietre lanciate nello stesso punto.
Sarete tutti perfetti? No. Lo spirito di ora durerà? No. Il mondo lancerà i suoi tentacoli per strozzare la vostra anima. Vittoria del mondo, figlio di Satana per cinque parti, servo di Satana per altre tre, apatico verso Dio nelle altre due, quella di spegnere le luci dei cuori dei santi. Difendete voi stessi da voi stessi contro di voi, contro il mondo, la carne, il demonio. Ma soprattutto difendetevi da voi stessi. Sulle difese, o figli, contro la superbia, la sensualità, la doppiezza, la tiepidezza, il sopore spirituale, contro l’avarizia! Quando l’*io inferiore* parla e piagnucola sopra pretese crudeltà a suo danno, mettetelo a tacere dicendo: “Per un attimo di privazione che ti do, ti procuro, ed eternamente, il banchetto d’estasi avuto nella caverna montana al finire della luna di scebat”.
165.10 Andiamo. Andiamo incontro agli altri che in gran numero attendono la mia venuta. E poi Io andrò per poche ore a Tiberiade e voi, predicando di Me, mi andrete ad attendere ai piedi del monte che è sulla strada diretta da Tiberiade al mare. Io verrò là e salirò a predicare. Prendete borse e mantelli. La sosta è finita e l’elezione è avvenuta».

17 maggio 1945.
165.11 Dice Gesù:
«Stai male e ti lascio quieta. Solo ti faccio osservare come può cambiare tutto una sola frase omessa o una parola male trascritta. E tu, scrivente, sei viva e puoi riparare subito. Pensa dunque e comprendi come venti secoli abbiano

potuto privare di parti, non deleterie alla dottrina ma alla facilità di comprendere il Vangelo, il Vangelo apostolico. Questo, opera che se risaliamo alle origini scopriamo ancora fatica del Disordine, spiega tante cose e si presta ai figli del Disordine per tante altre cose. E tu vedi come è facile cadere in errore di trascrizione… Piccolo Giovanni, sta' buono oggi. Sei un fiore spezzato. Passerò poi Io a ristorare il tuo stelo. Per oggi mi occorrono le lacrime della tua ferita. Dio è con te».

[3] **mi ha cantato delle verità celesti**: *Queste parole dell'Apostolo dell'amore* – così annota MV su una copia dattiloscritta – *illustrano molto bene il mistero dell'inabitazione di Dio in noi. Nel santuario dell'anima lo Spirito Divino s'incontra con lo spirito nostro e Dio parla e si svela e rivela all'anima, istruendola all'amore di Lui e quindi comunicandogli la somiglianza più viva di Lui, trasformandola in Lui, non sostanzialmente, perché solo Dio è Dio, ma per partecipazione*. Sulla stessa copia dattiloscritta, al brano che è in 170.11, MV mette la seguente nota: *Lo Spirito di Dio tanto più illumina e rivela quanto più può far dimora in uno spirito puro, vuoto dai "nulla" che empiono l'uomo non spirituale. Quando l'uomo libera il suo "io" dalle cose terrene e caduche, allora Dio empie quel vuoto di Sé e l'uomo, divenuto puro, meglio ancora se conservatosi tale, vede e comprende intellettivamente Dio, misteriosamente lo possiede come ne è posseduto e come può esserlo mentre l'uomo è ancora nel suo esilio, lo possiede per l'ardente desiderio al quale risponde il desiderio di Dio di possedere i suoi figli, e ciò costituisce il piccolo paradiso della Terra, prodromo della Beatitudine eterna e completa del Cielo*. Il tema della possessione divina, contrapposta a quella diabolica, sarà trattato in 502.2. L'amore nell'apostolo Giovanni è trattato particolarmente in: 88.2 - 149.6 - 166.9/11 - 224.3/4 - 356.6 - 597.3 - 602.8 - 649.6 - 650.10.

[4] **è narrato**, in: *2 Cronache 29*.

166. I miracoli dopo l’elezione apostolica. Prima predica di Simone Zelote e di Giovanni.

18 maggio 1945.

166.1 Gesù, scendendo a mezza costa, trova molti discepoli e molti altri ancora che si sono uniti piano piano ai discepoli, portati qui, in questo luogo fuori via, dal bisogno del miracolo, dal desiderio della parola di Gesù, venuti sicuri per indicazioni di gente o per istinto d’anima. Io penso che gli angeli degli uomini guidassero gli stessi, desiderosi di Dio, al Figlio di Dio. Né credo di fare con ciò della leggenda. Se si pensa con quale pronta e astuta costanza Satana portava i nemici a Dio e al suo Verbo, nei momenti in cui lo spirito demonico poteva fare apparire agli uomini una parvenza di colpa nel Cristo, è lecito poter pensare, più che lecito è giusto, che anche gli angeli non fossero inferiori ai demoni e portassero gli spiriti non demonici al Cristo.

E Gesù, a tutti questi che lo hanno atteso senza stanchezze e timori, si prodiga in soccorsi di miracoli e in soccorsi di parola. Quanti miracoli! Una fioritura pari a quella che decora le balze del monte: grandi come è quello di un fanciullo, estratto ustionato atrocemente da un pagliaio in fiamme, portato qui su una barella, mucchio di carne arsa che mugola lamentosamente sotto al lino di cui lo hanno ricoperto tanto è atroce il suo aspetto arso, morente ormai, e che Gesù risana alitandogli sopra e risarcendo le bruciature che si annullano completamente, tanto che il fanciullo sorge nudo affatto, e corre felice verso la mamma che ne carezza piangendo di gioia le carni tutte guarite, senza tracce di fuoco, ne bacia gli occhi che si pensavano arsi e invece sono vivi e scintillanti di gioia, i capelli che sono appena corti, ma non distrutti, quasi la vampa avesse fatto da rasoio e non da distruzione; fino al piccolo miracolo di un vecchietto tossicoloso che dice: «Non per me, ma perché devo fare da padre ai nipotini orfani e non posso lavorare il suolo con questo umore fermo qui, in gola, e che mi affoga»…

E poi il miracolo non visibile, ma certo esistente, che provocano le parole di Gesù: «Fra voi è uno che piange con l’anima e non osa dire con la parola: “Abbi pietà!”. Io rispondo: “Sia come tu chiedi. Tutta la pietà. Perché tu sappia che Io sono la Misericordia”. Solo, a mia volta, ti dico: “Abbi generosità”. Sii generoso con Dio. Strappa ogni legame col passato. Dio lo senti e a Lui che senti vieni allora con libero cuore, con totale amore». Chi

sia, fra la folla, colui o colei al quale vanno queste parole, non so.
166.2Gesù dice ancora: «Questi sono i miei apostoli. Altrettanti Cristi sono, perché Io tali li ho eletti. Rivolgetevi ad essi con fiducia. Essi sanno da Me tutto quanto vi abbisogna per le anime vostre…». Gli apostoli guardano Gesù perfettamente spaventati. Ma Egli sorride e prosegue: «…e daranno alle vostre anime luce di stella e ristoro di rugiada tanto da impedirvi di languire nelle tenebre. E poi Io verrò e vi darò pienezza di sole e di onde, tutta la sapienza per farvi forti e felici di soprannaturale fortezza e gioia. La pace a voi, figli. Sono atteso da altri, più infelici e poveri di voi. Ma soli non vi lascio. Vi lascio i miei apostoli, ed è come lasciassi i figli del mio amore affidati alle cure delle più amorose e fidate delle nutrici».
Gesù fa un gesto di addio e di benedizione e si avvia, fendendo la folla che non lo vuole lasciare partire; ed è allora che si ha l'ultimo miracolo, quello di una vecchierella semiparalizzata, condotta qui dal nipote e che agita festosa il braccio destro prima inerte e grida: «Egli mi ha sfiorata col suo manto, nel passare, e sono guarita! Neppure lo chiedevo, perché vecchia sono… Ma Egli ha avuto pietà anche del mio desiderio segreto. E col manto, un lembo di esso che mi ha sfiorato il braccio perduto, mi ha guarita! Oh! che grande Figlio ha avuto il santo Davide nostro! Gloria al suo Messia! Ma guardate! Ma guardate! Anche la gamba è spedita come il braccio… Oh! come a vent'anni sono!».
Il convergere di molti verso la vecchietta, che strilla con tutto il suo fiato la sua felicità, fa sì che Gesù possa svignarsela senza essere più oltre impedito. E gli apostoli dietro.
166.3Quando sono in un luogo deserto, quasi al piano, fra una folta brughiera che va verso il lago, si fermano un momento. Gesù per dire: «Vi benedico! Tornate al vostro lavoro e fatelo finché Io verrò come ho detto».
Pietro, fino ad allora sempre zitto, prorompe: «Ma, Signor mio, che hai fatto? Perché dire che noi abbiamo tutto quanto abbisogna alle anime? È vero! Tu ci hai detto molto. Ma noi siamo zucconi, io almeno, e… e di quello che mi hai dato me ne è rimasto poco, molto poco mi è rimasto. È come uno che, di un pasto, ha ancora nello stomaco il più greve. Il resto non c'è più».
Gesù sorride apertamente: «E dove è allora il resto del cibo?».
«Ma… non so. So che, se io mangio piattini delicati, dopo un'ora non mi sento più niente nello stomaco. Mentre se mangio radici pesanti o lenticchie con l'olio, eh! ci vuole a mandarle giù!».

«Ci vuole. Ma credi che radici e lenticchie, che sembra ti empiano di più, sono quelle che meno ti lasciano di sostanza: tutta scoria che passa con poco utile. Mentre i piattini che in un'ora non ti senti più, sono non nello stomaco dopo un'ora, ma nel tuo stesso sangue. Quando un cibo è digerito non è più nello stomaco, ma il suo succo è nel sangue e giova di più. Ora a te e ai tuoi compagni vi pare che di quanto vi ho detto più nulla o ben poco sia in voi. Forse vi ricordate bene le parti che più sono consone alla vostra particolare natura: i violenti le parti violente, i meditativi le parti meditative, gli amorosi le parti tutto amore. Senza forse è così. Ma credete: *tutto è in voi*. Anche se vi pare che sia dileguato. Lo avete assorbito. Il pensiero vi si dipanerà come un filo multicolore portandovi le tinte dolci o severe a seconda che ne avete bisogno. Non abbiate paura. Pensate pure che Io so e che *mai* vi manderei se vi sapessi incapaci di fare. Addio, Pietro. Su! Sorridi! Abbi fede! Un bell'atto di fede nella Sapienza onnipresente. Addio a tutti.
Il Signore resta con voi». E rapido li lascia, ancora stupiti e agitati di quanto hanno udito dire di dover fare.
166.4«Eppure bisogna ubbidire», dice Tommaso.
«Eh!… già!… Oh! povero me! Quasi gli corro dietro…», mormora Pietro.
«No. Non lo fare. L'ubbidienza è amore a Lui», dice Giacomo di Alfeo.
«E cominciare mentre ancora Egli ci è presso, e può consigliarci se sbagliamo, è elementare e anche santa prudenza. Aiutarlo dobbiamo», consiglia lo Zelote.
«È vero. Gesù è piuttosto affaticato. Bisogna sollevarlo un poco, come possiamo. Non basta portare le sacche, preparare i letti e il cibo. Questo chiunque lo può fare. Ma aiutarlo, come Egli vuole, nella sua missione», conferma Bartolomeo.
«Tu dici bene perché sei dotto. Ma io… Quasi ignorante sono io…», geme Giacomo di Zebedeo.
«O Dio! Ecco che arrivano quelli che erano lassù! Come facciamo?», esclama Andrea.
E Matteo: «Scusate se io, il più miserabile, consiglio. Ma non sarebbe meglio pregare il Signore, invece di stare qui a lamentarsi su ciò che coi lamenti non si ripara? Su, Giuda, tu che sai tanto bene la Scrittura, di' per tutti la preghiera[5] di Salomone per ottenere la sapienza. Presto! Prima che ci raggiungano».
E il Taddeo con la sua bella voce baritonale inizia: «Dio dei miei padri, Signore di misericordia che tutto hai creato…» ecc… ecc…, fino al punto:

«… per la sapienza furono salvati tutti quelli che a Te, Signore, piacquero fin dal principio».
Appena in tempo prima che la gente li raggiunga, li attorni, li assalga con mille domande sul dove è andato il Maestro, sul quando tornerà, e, più difficile ad essere accontentata, con la richiesta: «Ma come si fa a seguire il Maestro non con le gambe, ma con l’anima, per le vie della Via che Egli indica?».
A questa domanda gli apostoli restano imbarazzati. Si guardano fra di loro e l’Iscariota risponde: «Col seguire la perfezione», quasi fosse una risposta che possa spiegare tutto!…
Giacomo di Alfeo, più umile e più pacato, pensa e poi dice:
«La perfezione a cui accenna il mio compagno si raggiunge ubbidendo alla Legge. Perché la Legge è giustizia e la giustizia è perfezione».
166.5 Ma la gente ancora non è contenta e chiede per bocca di uno che pare un capo: «Ma noi siamo piccoli come fanciulli nel Bene. I fanciulli non sanno ancora il significato del Bene e del Male, non distinguono. E noi, in questa Via che Egli indica, siamo così informi da essere incapaci di distinguere. Avevamo una via nota. Quella antica che ci è stata insegnata nelle scuole. Così difficile, lunga, paurosa! Ora, dalle sue parole, sentiamo che è come quell’acquedotto che vediamo di qui. Sotto c’è la via delle bestie e dell’uomo; sopra, sugli archi leggeri, alta nel sole e nell’azzurro, presso ai rami più alti che frusciano e cantano per il vento e gli uccelli, vi è un’altra via, liscia, pulita, luminosa quanto quella inferiore è scabra, sporca, oscura, una via, per l’acqua che è limpida e sonante, che è benedizione, per l’acqua che viene da Dio e che è accarezzata da ciò che è di Dio: raggi di sole e di stelle, fronde novelle, fiori, ali di rondine. Noi vorremmo salire a quella via più alta, e che è la sua, e non sappiamo, perché siamo confitti qui, in basso, sotto il peso di tutta la costruzione antica. Come facciamo?».
Colui che ha parlato è un giovane sui venticinque anni, bruno, robusto, dallo sguardo intelligente e l’aspetto meno popolano della maggioranza dei presenti. Si appoggia ad un altro più maturo.
L’Iscariota, che alto come è lo vede, sussurra ai compagni:
«Presto, parlate bene. Vi è Erma con Stefano, Stefano, amato da Gamaliele!».
Cosa che finisce di imbarazzare del tutto gli apostoli.
166.6 Infine lo Zelote risponde:
«L’arco non sarebbe se non ci fosse la base nella via oscura. Questa è la

matrice di quello, che da essa si lancia e sale nell’azzurro di cui tu sei voglioso. Le pietre confitte nel suolo, e che sorreggono il peso senza godere dei raggi e dei voli, non ignorano però che essi ci sono, perché talora una rondine cala con uno strido fino al fango e carezza la base dell’arco, e scende un raggio di sole o di stella a dire quanto è bello il firmamento. Così nei secoli passati è scesa, di tempo in tempo[6], una parola celeste di promessa, un raggio celeste di sapienza, per carezzare le pietre oppresse dal corruccio divino. Perché le pietre erano necessarie. Non sono, non furono e non saranno mai inutili. Su esse si è elevato lentamente il tempo e la perfezione del conoscere umano fino a raggiungere la libertà del tempo presente e la sapienza del conoscere sovrumano.
Già leggo la tua obbiezione, ti è scritta in volto. È quella che tutti abbiamo avuto, prima di saper comprendere che questa è la Nuova Dottrina, la Buona Novella predicata a coloro che per un processo a ritroso non sono divenuti adulti con l’elevarsi delle pietre del sapere, ma si sono sempre più oscurati come muro che sprofonda in un abisso cieco.
Noi, per uscire da questa malattia di oscuramento soprannaturale, dobbiamo liberare coraggiosamente la pietra fondamentale da tutte le pietre sovrapposte. Non abbiate tema di demolire quello che è un alto muro ma che non porta la linfa pura della sorgente eterna. Tornate alla base. Quella non va mutata. È da Dio. Ed immobile è. Ma prima di scartare le pietre, perché non tutte sono malvagie e inutili, provatele una ad una, al suono della parola di Dio. Se le sentite non discordi, ritenetele, riusatele per ricostruire. Ma se in esse sentite il suono discorde della voce umana o quello lacerante della voce satanica – e non vi potete sbagliare perché se è voce di Dio è suono d’amore, se è voce umana è suono di senso, se voce satanica è voce d’odio – allora frantumate le pietre malvagie. Dico: *frantumate*, perché è carità non lasciare indietro germi od oggetti di male che possano sedurre il viandante ed indurlo ad usarle per suo danno. Frantumate letteralmente ogni cosa non buona che fu vostra in opere, scritti, insegnamenti o atti. Meglio restare con poco, elevarsi appena di un cubito ma con buone pietre, che per dei metri ma con pietre malvagie. I raggi e le rondini scendono anche sulle muricce appena elevate dal suolo, e i fioretti umili della proda con facilità giungono ad accarezzare le pietre basse. Mentre le superbe pietre che vogliono elevarsi inutili e scabre non hanno che schiaffi di rovi e abbracci di tossici. Demolite per ricostruire e per salire provando la bontà delle vostre antiche pietre alla voce di Dio».
166.7«Bene parli, uomo. Ma salire! Come? Ti abbiamo detto che meno di

pargoli siamo. Chi ci fa salire sull’erta colonna? Proveremo le pietre al suono di Dio, frantumeremo le meno buone. Ma come salire? È vertigine solo a pensarlo!», dice Stefano.

166.8 Giovanni, che ha ascoltato a capo chino sorridendo a se stesso, alza un volto luminoso e prende la parola.

«Fratelli! Vertigine è pensare di salire. È vero. Ma chi vi dice che è necessario attaccare l’altezza direttamente? Questo non i pargoli, ma neppure gli adulti lo possono fare. Solo gli angeli possono lanciarsi negli azzurri, perché hanno libertà da ogni peso di materia. E negli uomini solo gli eroi della santità lo possono fare.

Abbiamo un vivente che tuttora, in questo mondo avvilito, sa essere eroe di santità come gli antichi di cui si infiora Israele, quando i Patriarchi erano amici di Dio e la parola del Codice eterno era la sola, ma la ubbidita da ogni retta creatura. Giovanni, il Precursore, insegna come si attacca l’altezza direttamente. È un uomo, Giovanni. Ma la Grazia che il Fuoco di Dio gli ha comunicata, mondandolo dal ventre della madre, così come fu mondato dal serafino il labbro del Profeta, perché potesse precedere il Messia senza lasciare fetore di colpa d’origine sulla via regale del Cristo, ha dato a Giovanni ali di angelo e la penitenza le ha fatte crescere, abolendo insieme quel peso di umanità che la sua natura di nato di donna aveva conservato. Onde Giovanni, dal suo speco dove predica penitenza, e dal suo corpo dove arde lo spirito sposato alla Grazia, lancia, può lanciare se stesso al sommo dell’arco oltre il quale è Dio, l’altissimo Signore Iddio nostro, e può, dominando i secoli passati, il giorno presente, il tempo futuro, annunciare, con voce di profeta, con occhio d’aquila che può fissare il Sole eterno e riconoscerlo: “Ecco l’Agnello di Dio. Colui che leva i peccati del mondo”, e morire dopo questo suo canto sublime, che sarà usato non solo nel tempo limitato ma nel tempo senza fine, nella Gerusalemme per sempre eterna e beata, per acclamare la Seconda Persona, per invocarla sulle miserie umane, per osannarla nei fulgori eterni.

166.9 Ma l’Agnello di Dio, il dolcissimo Agnello che ha lasciato la sua luminosa dimora dei Cieli nei quali è Fuoco di Dio in abbraccio di fuoco – oh! eterna generazione del Padre che concepisce col Pensiero illimitato e santissimo il suo Verbo, e se lo assorbe producendo una fusione d’amore che crea lo Spirito di Amore in cui si accentra la Potenza e la Sapienza! – ma l’Agnello di Dio che ha lasciato la sua purissima, incorporea forma, per

chiudere la sua purezza infinita, la sua santità, la sua natura divina in carne mortale, sa che noi non siamo i mondati dalla Grazia, ancora non lo siamo, e sa che non potremmo, come l'aquila che è Giovanni, lanciarci nelle altezze, sul culmine dove è Dio Uno e Trino. Noi siamo i piccoli passeri del tetto e della via, siamo le rondini che toccano l'azzurro ma si cibano di insetti, siamo le calandre che vogliono cantare per imitare gli angeli ma rispetto al cui canto il nostro è fremito discorde di cicala estiva. Questo, il dolce Agnello di Dio, venuto per levare i peccati del mondo, lo sa. Perché, se non è più lo Spirito infinito dei Cieli, avendo costretto Se stesso in carne mortale, la sua infinità non è menomata per questo, e tutto sa essendo sempre infinita la sua sapienza.
Ed ecco allora che ci insegna la sua via. La via dell'amore. Egli è l'Amore che per misericordia di noi si fa carne. Ecco allora che questo Amore misericordioso ci crea la via che anche i piccoli possono salire. Ed Egli, non per bisogno proprio, ma per insegnarcela, la percorre per primo. Egli neppure avrebbe bisogno di aprire le ali per rifondersi col Padre. Il suo spirito, io ve lo giuro, è chiuso qui, sulla misera Terra, ma è sempre col Padre, perché tutto può Dio, e Dio Egli è. Ma va avanti, lasciando dietro di Sé gli aromi della sua santità, l'oro e il fuoco del suo amore. Osservate la sua via. Oh! ben giunge all'arco sommo! Ma come è placida e sicura! Non è una retta: è una spirale. Più lunga, e il suo sacrificio di amore misericordioso si svela in questa lunghezza su cui Egli trattiene Se stesso per amore di noi deboli. Più lunga, ma più adatta alla nostra miseria. La salita all'Amore, a Dio, è semplice come è semplice l'Amore. Ma è profonda perché Dio è un abisso che direi irraggiungibile se Egli non si abbassasse per farsi raggiungere, per sentirsi baciare dalle anime di Lui innamorate (Giovanni parla e piange sorridendo con la bocca, nell'estasi del suo svelare Dio). È lunga la semplice via dell'Amore, perché l'Abisso che è Dio non ha fondo, e tanto uno potrebbe salire quanto volesse. Ma l'Abisso mirabile chiama il nostro abisso miserabile. Chiama con le sue luci e dice: "Venite a Me!". Oh! Invito di Dio! Invito di Padre!
166.10 Udite! Udite! Dai Cieli lasciati aperti, perché il Cristo ne ha spalancato le porte – mettendo a tenerle tali gli angeli della Misericordia e del Perdono, perché in attesa della Grazia sugli uomini ne fluissero almeno luci, profumi, canti e sereni, atti a sedurre santamente i cuori umani – vengono incontro a noi parole soavissime. È la voce di Dio che parla. E la voce dice: "La vostra puerizia? Ma è la vostra moneta migliore! Vorrei che tutt'affatto piccoli

diveniste per avere in voi l'umiltà, la sincerità e l'amore dei pargoli, il confidente amore dei pargoli verso il padre. La vostra incapacità? Ma è la mia gloria! Oh! venite. Neppure vi chiedo che voi da voi stessi proviate il suono delle pietre buone e cattive. Ma datele a Me! Io le sceglierò e voi vi ricostruirete. La scalata alla perfezione? Oh! no, piccoli figli miei. Qui la mano nella mano del Figlio mio, fratello vostro, ora e così, al suo fianco ascendete…".

Ascendere! Venire a Te, eterno Amore! Prendere la tua somiglianza, ossia l'Amore! Amare! Ecco il segreto!… Amare! Darsi… Amare! Abolirsi… Amare! Fondersi… La carne? Un nulla. Il dolore? Un nulla. Il tempo? Un nulla. Il peccato stesso diviene nulla se io lo sciolgo nel tuo fuoco, o Dio! L'Amore solo è. L'Amore! L'Amore, che ci ha dato l'incarnato Iddio, ci darà ogni perdono. E amare è atto che nessuno sa meglio dei pargoli fare. E nessuno è amato più di un pargolo.

166.11 O tu che non conosco, ma che vuoi conoscere il Bene per distinguerlo dal Male, per avere l'azzurro, il sole celeste, tutto quanto è letizia soprannaturale, ama e l'avrai. Ama Cristo. Morirai nella vita, ma risusciterai nello spirito. Con uno spirito nuovo, senza più avere bisogno di usare le pietre, sarai per l'eternità un fuoco che non muore. La fiamma sale. Non abbisogna di scalini né di ali per salire. Libera il tuo *io* da ogni costruzione, poni in te l'Amore. Fiammeggerai. Lascia che ciò avvenga senza restrizioni. Aizza anzi la fiamma gettandovi ad alimentarla tutto il tuo passato di passioni, di sapere. Si distruggerà nella fiamma il men buono, e ciò che già è metallo nobile si farà puro. Gettati, o fratello, nell'amore attivo e gaudente della Trinità. Comprenderai ciò che ora ti pare incomprensibile, perché comprenderai Dio, il Comprensibile solo da quelli che si dànno senza misura al suo fuoco sacrificatore. Ti fisserai in ultimo in Dio in un abbraccio di fiamma, pregando per me, il pargolo di Cristo, che ha osato parlarti dell'Amore».

166.12 Sono tutti di stucco: apostoli, discepoli, fedeli… L'interpellato è pallido, mentre Giovanni è di porpora non tanto per la fatica quanto per l'amore.

Infine Stefano ha un grido: «Te benedetto! Ma dimmi, chi sei?».

E Giovanni – ed ha un atto che mi ricorda molto la Vergine nell'atto dell'Annunciazione – dice piano, curvandosi come adorando Colui che nomina: «Sono Giovanni. Tu vedi in me il minimo fra i servi del Signore».

«Ma chi il tuo maestro prima d'ora?».
«Alcuno che Dio non sia, poiché ho avuto il latte spirituale da Giovanni il presantificato di Dio, mangio il pane di Cristo Verbo di Dio, e bevo il fuoco di Dio che mi viene dai Cieli. Sia gloria al Signore!».
«Ah! ma io non vi lascio più! Né te né costui, nessuno lascio. Prendetemi!».
«Quando… Oh! ma qui è Pietro, il capo fra noi», e Giovanni prende lo sbalordito Pietro e lo proclama così «il primo».
E Pietro ritrova se stesso: «Figlio, a grande missione occorre severa riflessione. Questo è l'angelo di noi e accende. Ma occorre sapere se la fiamma in noi potrà durare. Misura te stesso. E poi vieni al Signore. Noi ti apriremo il cuore come a fratello carissimo. Per intanto, se vuoi conoscere meglio la nostra vita, resta. Le greggi del Cristo possono crescere a dismisura per essere scelti, fra i perfetti e gli imperfetti, i veri agnelli dai falsi montoni».
E con questo ha fine la prima manifestazione apostolica.

[5] **preghiera**, che è in: *Sapienza 9.*

[6] **di tempo in tempo**, invece di **dentro per dentro** (tipica espressione annotata in 6.1), è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

167. L’incontro con le romane nel giardino di Giovanna di Cusa.

19 maggio 1945.

167.1 Gesù, con l’aiuto di un barcaiolo che lo ha accolto nella sua barchetta, sbarca sul pontile del giardino di Cusa. Già lo ha visto un giardiniere ed accorre ad aprirgli il cancello che intercetta agli estranei l’entrata nella proprietà dalla parte del lago, un alto e forte cancello che però si nasconde in una siepe foltissima e alta di lauri e bossi dalla parte esterna, verso il lago, e di rose di ogni colore dalla parte interna, verso la casa. Gli splendidi rosai infiorano le fronde bronzee dei lauri e dei bossi, si insinuano fra le ramaglie, fanno capolino dall’altro lato, oppure sormontano del tutto la verde barriera e fanno cadere le loro chiome fiorite al di là. Solo ad un punto, all’altezza di un viale, il cancello si mostra nudo, ed è lì che si apre per dare passaggio a chi viene dal lago e a chi va al lago.

«La pace a questa casa e a te, Joanna. Dove è la tua padrona?».

«Là con le sue amiche. Ora la chiamo. Ti attendono da tre giorni per paura di giungere in ritardo».

Gesù sorride. Il servo va di corsa a chiamare Giovanna. Intanto Gesù cammina lentamente verso il luogo accennato dal servo, ammirando lo splendido giardino, si potrebbe dire lo splendido roseto, che Cusa ha fatto costruire per la moglie. Rose di tutti i colori, grandezze e forme, in questo seno riparato di lago, ridono già, precoci e splendide. Vi sono anche altre piante da fiore. Ma sono ancora senza fioritura e la loro presenza è minima di fronte alla quantità dei roseti.

167.2 Accorre Giovanna. Non ha neppure posato un cestello pieno a metà di rose, né le forbici che aveva per coglierle, e corre così, a braccia tese, snella e gentile nella ricca veste di sottile lana di un rosa tenuissimo, le cui increspature sono tenute in sesto da borchie e fibbie di filigrana d’argento su cui splendono pallide granate. Sui capelli neri e ondulati, un diadema a foggia di mitra, pure in argento e granate, trattiene un velo di bisso leggerissimo, tinto pure in rosa, che ricade all’indietro, lasciando scoperte le piccole orecchie appesantite da orecchini simili al diadema e il volto ridente, il collo sottile sulla cui radice brilla una collana uguale nel lavoro al resto degli ornamenti preziosi.

Lascia cadere il suo cesto davanti ai piedi di Gesù e si inginocchia a baciargli la veste, fra le rose sparse.
«Pace a te, Giovanna. Sono venuto».
«Ed io sono felice. Esse pure sono venute. Oh! ora mi pare di avere fatto male a fare questo! Come farete ad intendervi? Sono affatto pagane!». Giovanna è un poco agitata.
Gesù sorride, le pone la mano sul capo: «Non avere paura. Ci intenderemo benissimo. E tu hai fatto benissimo a “fare questo”. L’incontro sarà fiorito di bene come il tuo giardino di rose. Raccogli ora queste povere rose che hai lasciato cadere e andiamo dalle tue amiche».
«Oh! di rose ce ne sono tante! Lo facevo per passare il tempo, e poi le amiche sono così… così… voluttuose… Amano i fiori come fossero… non so…».
«Ma li amo Io pure! Vedi che abbiamo già trovato un argomento per intenderci fra Me e loro? Su! Raccogliamo queste splendide rose…», e Gesù si china per dare l’esempio.
«Non Tu! Non Tu, Signore! Se proprio vuoi, ecco… è fatto».
167.3 Camminano fino ad un chiosco che è fatto di un intreccio multicolore di rose. Dalla soglia occhieggiano tre romane: Plautina, Valeria e Lidia. La prima e l’ultima stanno in sospeso, ma Valeria corre fuori e si inchina dicendo: «Salve, Salvatore della mia piccola Fausta!».
«Pace e luce a te e alle tue amiche».
Le amiche si inchinano senza parlare.
Plautina la conosciamo di già. Alta, imponente, dagli splendidi occhi neri, un poco imperiosi, sotto la fronte liscia e bianchissima, naso diritto, perfetto, bocca un poco tumida ma ben fatta, mento rotondetto e marcato, mi ricorda certe bellissime statue di imperatrici romane. Pesanti anelli splendono sulle bellissime mani e larghi bracciali d’oro fasciano le braccia, veramente statuarie, al polso e oltre il gomito, che appare di un bianco rosato, liscio e perfetto, fuori dalla corta manica drappeggiata.
Lidia invece è bionda, più sottile e più giovane. La sua non è la bellezza imponente di Plautina, ma ha tutta la grazia di una gioventù femminea ancora un poco acerba. E posto che siamo in tema pagano potrei dire che, se Plautina pare la statua di una imperatrice, Lidia potrebbe essere una Diana o una Ninfa di gentile e pudico aspetto.
Valeria, ora che non è nella disperazione di quando la vedemmo a Cesarea, appare nella sua bellezza di giovane madre, dalle forme piene ma ancora molto giovanili, dall’occhio quieto della madre felice di nutrire e vedere

crescere del suo latte il suo nato. Rosea e castana, ha un sorriso pacato ma tanto dolce.
Ho l’impressione che siano dame di grado inferiore a Plautina, che anche con lo sguardo esse venerano come una regina.
167.4«Vi occupavate di fiori? Continuate, continuate. Potremo parlare anche mentre cogliete queste splendide opere del Creatore che sono i fiori e mentre le disponete con l’abilità di cui Roma è maestra in queste coppe preziose, per allungarne la vita, ahimè! troppo breve… Se noi ammiriamo questo boccio, che appena apre il riso dei suoi petali giallo rosa, come non possiamo rimpiangere di vederlo morire? Ma, oh! come sarebbero stupiti gli ebrei di sentirmi dire questa cosa! Ma è perché anche nella creatura floreale noi sentiamo un che, che ha vita. E di vederne la fine ci duole. Però la pianta è più saggia di noi. Sa che su ogni ferita di stelo tagliato nasce un nuovo virgulto che sarà la nuova rosa. Ed ecco allora che la nostra mente deve cogliere l’insegnamento e farsi, dell’amore un poco sensuale per il fiore, uno sprone a pensiero più alto».
«Quale, Maestro?», interroga Plautina che ascolta attenta e sedotta dal pensiero elegante del Maestro ebreo.
«Questo. Che come la pianta non muore finché la sua radice è nutrita dal suolo, non muore per morire di steli, così l’umanità non muore per chiudersi al vivere terreno di un essere. Ma sempre nuovi fiori rampolla. E – pensiero ancor più alto, atto a farci benedire il Creatore – e mentre il fiore, morto che sia, più non rivive, e ciò è tristezza, l’uomo, addormentato che sia nel sonno ultimo, non è morto, ma vivo di una più fulgida vita, traendo con la sua parte migliore eterna vita e splendore dal Creatore che lo ha formato. 167.5Per questo, Valeria, se la tua bambina fosse morta tu non avresti perduto la sua carezza. Sulla tua anima sarebbe sempre venuto il bacio della tua creatura, separata ma non dimentica del tuo amore. Vedi come è dolce avere una fede nella vita eterna? Dove è ora la tua piccina?».
«In quella cuna coperta. Non me ne ero mai separata avanti, perché l’amore per il marito e per la figlia erano i due scopi della mia vita. Ma ora che so cosa è vederla morire, non la lascio neppure per un attimo».
Gesù si dirige ad un sedile su cui è posata una specie di cunella di legno, tutta coperta da una ricca coltre. La scopre e guarda la piccina dormiente che l’aria più viva sveglia dolcemente. I suoi occhietti si aprono stupiti e un sorriso d’angelo schiude la bocchina mentre le manine, prima chiuse a pugnello, si

aprono avide di afferrare gli ondeggianti capelli di Gesù, mentre un cinguettio di passerotto segna il procedere di un discorso nel suo pensiero. Infine trilla la grande, universale parola: «Mamma!».
«Prendila, prendila», dice Gesù che si scosta per lasciare che Valeria si curvi sulla cuna.
«Ma ti darà noia!… Ora chiamerò una schiava e la farò portare per il giardino».
«Noia? Oh! no! Mai noia i bambini. Sono sempre miei amici».
«Hai figli o nipoti, Maestro?», chiede Plautina che osserva con che sorrisi Gesù stuzzica la piccola per farla ridere.
«Non ho né figli né nipoti. Ma amo i bambini come amo i fiori. Perché sono puri e senza malizia. Anzi, dàmmi, o donna, la tua piccina. Stringermi al cuore un piccolo angelo mi è tanto dolce». E si siede con la piccolina, che l'osserva e che gli spettina la barba e poi trova da fare meglio con le frange del mantello e il cordone della veste, ai quali dedica un lungo e misterioso discorso.
167.6Plautina dice: «La nostra amica buona e saggia, una delle poche che non si sdegni di noi e non si corrompa con noi, ti avrà detto che abbiamo avuto desiderio di vederti ed udirti per giudicarti per quello che sei. Perché Roma non crede alle fole… Perché sorridi, Maestro?».
«Dopo te lo dirò. Prosegui».
«Perché Roma non crede alle fole e vuole giudicare con scienza e coscienza prima di condannare e di esaltare. Il tuo popolo ti esalta e ti calunnia con uguale misura. Le tue opere porterebbero a farti esaltare. Le parole di molti ebrei a crederti poco meno di un delinquente. Le tue parole sono solenni e sagge come quelle di un filosofo. Roma ha molto amore alle dottrine filosofiche e… devo dirlo, i nostri filosofi attuali non hanno una dottrina che soddisfi, anche perché non corrisponde ad essa la loro forma di vita».
«Non possono avere una forma di vita corrispondente alla loro dottrina».
«Perché sono pagani, non è vero?».
«No. Perché sono atei».
«Atei? Hanno i loro dèi».
«Non hanno più neppure quelli, donna. Io ti ricordo gli antichi filosofi, i più grandi. Erano pagani essi pure, ma ciononostante guarda che elevatezza di vita fu la loro! Mescolata all'errore, perché l'uomo è portato ad errare. Ma quando furono davanti ai misteri più grandi: la vita e la morte; ma quando furono messi davanti al dilemma dell'onestà o della disonestà, della virtù o

del vizio, della eroicità o della vigliaccheria, e pensarono che dal loro volgere al male sarebbe venuto male alla patria e ai cittadini, ecco allora che con volontà gigante gettarono lungi da loro le branche dei mali polipi, e liberi e santi seppero volere il Bene, a qualunque costo. Questo Bene che altri non è che Dio».

167.7 «Tu sei Dio, si dice. È vero?».

«Io sono il Figlio del Dio vero, fatto Carne restando Dio».

«Ma che è Dio? Il più grande dei maestri, se guardiamo Te».

«Dio è ben più di un maestro. Non avvilite l'idea sublime della Divinità ad una limitazione di sapienza».

«La sapienza è una deità. Noi abbiamo Minerva. È la dea del sapere».

«Avete anche Venere, dea del piacere. Potete ammettere che un dio, ossia uno superiore ai mortali, abbia, portata alla perfezione, tutto quanto è bruttura nei mortali? Potete pensare che uno che è eterno abbia in eterno le piccole, meschine, avvilenti delizie di chi ha un'ora di tempo? E che ne faccia scopo del suo vivere? Non pensate che lurido Cielo è quello che voi chiamate Olimpo e dove fermentano i più acri succhi dell'umanità? Se guardate il vostro Cielo, che vedete? Lussurie, delitti, odi, guerre, furti, crapule, tranelli, vendette. Se volete celebrare le feste dei vostri dèi, che fate? Orgie. Che culto date ad essi? Dove è la vera castità delle sacrate a Vesta? Su quale divino codice si appoggiano per giudicare i vostri pontefici? Quali parole possono leggere nel volo degli uccelli o dal rombo d'un tuono i vostri àuguri? E le sanguinanti viscere degli animali sacrificati che risposte possono dare ai vostri arùspici? Hai detto: "Roma non crede alle fole". E allora perché crede che dodici poveri uomini, col far fare il giro dei campi ad un porco, una pecora e un toro, e coll'averli immolati, possano propiziarsi Cerere, se avete infinite deità, in odio l'una verso l'altre, e di cui credete alle vendette? No. Ben altra cosa è Dio. Esso è eterno, unico e spirituale».

«Ma Tu dici essere Dio e sei carne».

«Vi è un altare senza dio nella patria degli dèi. La saggezza umana lo ha dedicato al Dio ignoto. Perché i saggi, i veri filosofi hanno intuito esservi qualcosa oltre lo scenario istoriato creato per quegli eterni bambini che sono gli uomini dagli spiriti avvolti nelle bende dell'errore. Se ora questi saggi – che hanno intuito esservi qualcosa oltre lo scenario bugiardo, qualcosa di veramente sublime e divino che ha fatto quanto è, e dal quale viene quanto di buono vi è nel mondo – hanno voluto un altare al Dio ignoto, che essi sentivano il vero Iddio, come potete voi dare nome di dèi a ciò che dio non è,

e dire di sapere ciò che in realtà non sapete? Sappiate dunque cosa è Dio per poterlo conoscere ed onorare. 167.8Dio è Quello che dal suo pensiero ha fatto dal Nulla il Tutto. Vi può persuadere e soddisfare la favola dei sassi che si mutano in uomini? In verità vi sono uomini più duri e malvagi del sasso, e sassi vi sono che sono più utili dell'uomo. Ma non ti è più dolce, Valeria, guardando questa tua piccolina, pensare: "È una vivente volontà di Dio, da Lui creata e formata, da Lui dotata di una seconda vita che non muore, di modo che io l'avrò ancora, la mia piccola Fausta, e per l'eternità, se credo nel Dio vero"; anziché dire: "Queste carni di rosa, questi capelli più sottili di filo di ragno, queste pupille serene vengono da un sasso"? Oppure dire: "Io sono in tutto simile alla lupa o alla cavalla e brutalmente mi accoppio, brutalmente genero, brutalmente allevo, e questa figlia è frutto del mio istinto bruto, è un bruto pari a me, e domani, morta lei, morta io, saremo due carogne che si disciolgono in fetore e che mai più si rivedranno"? Dimmi! Il tuo cuore di madre che vorrebbe delle due ragioni?».

«La seconda no certo, Signore! Se avessi saputo che Fausta non era cosa che per sempre poteva essere dissolta, il mio dolore, nella sua agonia, sarebbe stato meno spietato. Perché avrei detto: "Ho smarrito una perla. Ma essa vi è ancora. Ed io la ritroverò"».

«Lo hai detto. 167.9Quando Io sono venuto verso di voi la vostra amica mi disse che si stupiva della vostra passione per i fiori. E temeva che ciò mi potesse urtare. Ma Io l'ho rassicurata dicendo: "Io pure li amo, e perciò ci intenderemo veramente bene". Ma voglio portarvi ad amare i fiori così come porto Valeria ad amare la sua creatura di cui, sono certo, avrà più grande cura ora che sa che ha l'anima, che è particella di Dio[7] chiusa nella carne fattale da lei, mamma; una particella che non muore, e che la mamma ritroverà nel Cielo, se crederà nel Dio vero.

Così voi. Guardate questa splendida rosa. La porpora che orna la veste imperiale è meno splendida di questo petalo, che non solo è gioia degli occhi per il colore ma è gioia del tatto per la sua morbidezza e dell'olfatto per il suo profumo. E guardate questa ancora, e questa, e questa. La prima è sangue sgorgato da un cuore, la seconda è neve testé caduta, la terza è pallido oro, l'ultima sembra fatta con questa dolce faccia infantile che mi sorride in grembo. Ancora: la prima è rigida su un grosso stelo quasi senza spine, rossastro nel fogliame come fosse spruzzato di sangue, la seconda ha rari uncini di spine e opache e pallide foglie lungo lo stelo, la terza è flessuosa

come giunco ed ha un fogliame piccolo e lucido come una verde cera, l’ultima pare precluda la via ad ogni assalto alla rosea corolla tanto si è cosparsa di spine. Sembra una lima dalle acutissime punte.
Ora pensate. Chi ha fatto questo? Come? Quando? Dove? Che era questo luogo nella notte dei tempi? Nulla era. Era informe agitarsi di elementi. Uno, Dio, disse: “Voglio”, e gli elementi si separarono riunendosi per famiglie. E un altro “voglio” tuonò, e si ordinarono l’uno nell’altro: l’acqua fra le terre; l’uno sull’altro: l’aria e la luce sul pianeta composto. Ancora un “voglio” e furono le piante. E poi furono le stelle, e poi gli animali, e poi l’uomo. E perché l’uomo avesse diletto, come splendidi balocchi al suo prediletto, Dio elargì i fiori, gli astri, e per ultimo gli donò la gioia di procreare non ciò che muore, ma ciò che sopravvive alla morte per il dono di Dio che è l’anima. Queste rose sono altrettante volontà del Padre. L’infinita sua potenza si esplica in infinità di bellezze.
167.10 Mi è inceppato il dire perché urta contro il bronzo serrato della vostra credenza. Ma spero che, per essere il primo incontro, ci si sia già un poco intesi. L’anima vostra lavori su quanto ho detto. Avete domande da fare? Fatele. Sono qui per chiarirle. Non è vergogna l’ignoranza. È vergogna il persistere nell’ignoranza quando c’è chi è pronto a chiarire i dubbi».
E Gesù, come fosse il più esperto dei papà, esce dal chiosco sorreggendo la piccolina che fa i primi passetti e che vuole andare verso uno zampillo che ondeggia al sole.
167.11 Le dame restano dove sono parlottando fra loro. E Giovanna, combattuta fra due desideri, sta sulla soglia del chiosco… Infine Lidia si decide, e dietro lei le altre, e va da Gesù che ride perché la piccola vuole afferrare lo spettro solare dell’acqua e non stringe che luce e insiste, insiste con tutto un pigolio di pulcino sulle labbruzze di rosa.
«Maestro… io non ho capito perché Tu hai detto che i nostri maestri non possono avere forme di vita buona essendo atei. Credono ad un Olimpo. Ma credono…».
«Non hanno più che l’esteriorità del credere. Finché hanno veramente creduto, come i veri saggi credettero a quell’Ignoto di cui ti ho detto, a quel Dio che soddisfaceva la loro anima anche se senza nome, anche inavvertitamente dal volere, finché hanno volto il loro pensiero a questo Ente, ben superiore, ben superiore ai poveri dèi pieni di umanità, e bassa umanità, che il paganesimo si è dati, hanno, necessariamente, specchiato un poco di

Dio. L’anima è uno specchio che riflette e un’eco che riporta».
«Cosa, Maestro?».
«Dio».
«È grande parola!».
«È grande verità».
167.12 Valeria, che è sedotta dal pensiero della immortalità, chiede: «Maestro, spiegami dove è l’anima della mia bambina. Bacerò quel posto come un sacrario e l’adorerò, poiché è parte di Dio».
«L’anima! È come questa luce che la tua Faustina vuole stringere e non può perché è incorporea. Ma c’è. Io, tu, le tue amiche la vediamo. Ugualmente l’anima è visibile in tutto quanto differenzia l’uomo dal bruto. Quando la tua piccina ti dirà i primi suoi pensieri, pensa che quell’intelligenza è la sua anima che si disvela. Quando ti amerà non con l’istinto ma con la ragione, pensa che quell’amore è la sua anima. Quando ti crescerà al fianco bella, non tanto di corpo ma di virtù, pensa che quella bellezza è la sua anima. E non adorare l’anima, ma Dio Creatore della stessa, Dio che di ogni anima buona si vuole fare un trono».
«Ma dove è questa cosa incorporea e sublime: nel cuore? nel cervello?».
«È nel tutto che è l’uomo. Vi contiene ed è in voi contenuta.
Quando vi lascia siete cadaveri. Quando viene uccisa, da un delitto di uomo a se stesso, siete dannati, separati per sempre da Dio».
«Tu dunque ammetti che il filosofo che ci disse “immortali” aveva ragione benché pagano?», chiede Plautina.
«Non lo ammetto. Faccio di più. Dico che ciò è articolo di fede.
L’immortalità dell’anima, ossia l’immortalità della parte superiore dell’uomo è il mistero più certo e più consolante del credere. È quello che ci assicura di dove veniamo, di dove andiamo, di chi siamo, e ci leva l’amaro di ogni separazione».
167.13 Plautina pensa profondamente. Gesù l’osserva e tace. Infine chiede: «E Tu l’hai l’anima?».
Gesù risponde: «Sicuramente».
«Ma sei o non sei Dio?».
«Sono Dio. Te l’ho detto. Ma ora ho preso natura di Uomo.
E sai per quale motivo? Perché solo con questo mio sacrificio Io potevo risolvere i punti insuperabili alla vostra ragione, e dopo aver abbattuto l’errore, liberando il pensiero, potevo liberare anche l’anima da una schiavitù

che per ora non ti posso spiegare. Perciò ho chiuso la Sapienza in un corpo, la Santità in un corpo. La Sapienza la spargo come seme sul terreno e polline ai venti, la Santità come da preziosa anfora infranta fluirà sul mondo nell'ora della Grazia e santificherà gli uomini. Allora il Dio ignoto sarà noto».
«Ma Tu sei già noto. Chi pone in dubbio la tua potenza e la tua sapienza è malvagio o mentitore».
«Noto sono. Ma questa non è che un'alba. Il meriggio sarà pieno della cognizione di Me».
«Quale sarà il tuo meriggio? Un trionfo? Lo vedrò io?».
«In verità sarà un trionfo. E tu vi sarai. Perché in te è nausea di ciò che sai e appetito di ciò che ignori. La tua anima ha fame».
«È vero! Ho fame di verità».
«Io sono la Verità».
«Concediti allora all'affamata».
«Non hai che venire alla mia mensa. La mia parola è pane di verità».
167.14«Ma che diranno i nostri dèi se li abbandoniamo? Non si vendicheranno su noi?», chiede Lidia paurosa.
«Donna, hai mai visto un mattino nebbioso? I prati si perdono sotto un vapore che li nasconde. Viene il sole e il vapore si dissolve, i prati splendono più belli. Così i vostri dèi, nebbia di povero pensiero umano che, ignorando Dio e avendo bisogno di credere, perché la fede è lo stato permanente e necessario dell'uomo, si è creato questo Olimpo, vera fola insussistente. Così i vostri dèi al sorgere del Sole, Iddio vero, nei vostri cuori, si dissolveranno senza poter nuocere. Perché essi non sono».
«Bisognerà ascoltarti ancora… molto… Siamo assolutamente davanti all'ignoto. Tutto quanto Tu dici è nuovo».
«Ma ti ripugna? Non lo puoi accettare?».
Plautina risponde sicura: «No. Mi sento più orgogliosa di quel minimo che ora so, e che Cesare non sa, che del mio nome».
«E allora persevera. 167.15Io vi lascio con la mia pace».
«Ma come? Non resti, mio Signore?». Giovanna è desolata.
«Non resto. Ho molto da fare…».
«Oh! che ti volevo dire la mia pena!».
Gesù, che si incammina, dopo l'ossequio delle romane, si volge e dice: «Vieni sino alla barca. Mi dirai il tuo affanno».
E Giovanna va. E dice: «Cusa mi vuole mandare per qualche tempo a

Gerusalemme, e io ne ho dolore. Lo fa perché non vuole che io sia più relegata, ora che sono sana…».
«Anche tu ti crei nebbie inutili!». Gesù ha già un piede sulla barca. «Se pensassi che così potrai ospitarmi o seguirmi con più facilità, saresti contenta e diresti: "La Bontà ci ha pensato"».
«Oh!… è vero, mio Signore! Non avevo riflettuto».
«Vedi dunque! Ubbidisci, da brava moglie. L'ubbidienza ti darà il premio di avermi per la prossima Pasqua e l'onore di aiutarmi ad evangelizzare le tue amiche. La pace sia sempre con te!».
La barca si stacca e tutto ha fine.

[7] **particella di Dio** sembra cambiata in *particella nata da Dio* in una correzione poco chiara di MV su una copia dattiloscritta, sulla quale MV ha messo anche la seguente nota: *Particella non va intesa come "brano di Dio" infuso in noi, ma come "luogo-trono", "sede" infusa o "alitata" (dal "soffio della vita" di cui parla il v.7 del II cap. del Genesi) da Dio, dunque cosa da Dio, venuta da Dio nell'uomo. San Tommaso d'Aquino la chiama "una capacità di Dio" che Dio riempie di Sé, perché noi partecipassimo della sua vita divina.* La spiegazione di MV deve essere tenuta presente – insieme con il testo di 10.9 – ogni volta che nell'opera si parla dell'anima come "parte" o "particella" di Dio. Essa si collega con le note che si trovano in: 4.6 - 54.5 - 165.4 - 170.4 - 365.16 - 444.4 - 463.4 - 524.7 - 537.11.

168. Aglae in casa di Maria a Nazareth.

20 maggio 1945. Pentecoste.

168.1 Maria lavora quieta ad una tela. È sera, tutte le porte sono chiuse, una lucerna a tre becchi illumina la piccola stanza di Nazaret e specie la tavola presso cui è seduta la Vergine. La tela, forse un lenzuolo, ricade dal cassapanco e dai ginocchi fino a terra e Maria, vestita di azzurro cupo, pare emergere da un mucchio di neve. È sola. Cuce lesta, col capo chino verso il suo lavoro, e il lume accende il sommo del suo capo con riflessi di pallido oro. Il resto del volto è in penombra.

Nella stanza ben ordinata regna il massimo silenzio. Anche dalla via, deserta nella notte, non viene rumore. E dall'orto neppure. La pesante porta che dalla stanza dove Maria lavora, quella dove Ella è solita prendere i suoi pasti e ricevere gli amici, conduce all'orto, è chiusa e impedisce anche al rumore della fontanella, che spiccia nella vasca, di penetrare. È proprio il silenzio più profondo. Vorrei sapere dove è il pensiero della Vergine mentre le sue mani lavorano leste… Un bussare discreto all'uscio che dà sulla via. Maria alza il capo, ascolta… È stato così lieve il bussare che Maria deve pensare che è causato da qualche animale notturno o da un poco di vento che abbia scosso la porta, e torna a chinare la testa sul lavoro. Ma il busso si ripete più distinto. Maria si alza e va verso la porta. Chiede, prima di aprire: «Chi bussa?».

Risponde una voce sottile: «Una donna. In nome di Gesù, pietà di me».

Maria apre subito, tenendo sollevata la lampada per conoscere questa pellegrina. Vede un ammasso di stoffa, un viluppo da cui nulla traspare. Un povero viluppo che sta curvo in profondo inchino dicendo: «Ave! Domina!», e ripete ancora:

«In nome di Gesù, pietà di me».

«Entra e dimmi che vuoi. Io non ti conosco».

«Nessuno e molti mi conoscono, Domina. Mi conosce il Vizio. E mi conosce la Santità. Ma ho bisogno che ora la Pietà mi apra le braccia. E la Pietà sei tu…», e piange.

«Ma entra dunque… E dimmi… Hai detto abbastanza perché io comprenda che sei una infelice… Ma chi sei non lo so ancora. Il tuo nome, sorella…».

«Oh! no! Non sorella! Io non ti posso essere sorella… Tu sei la Madre del Bene… io… io sono il Male…», e piange sempre più forte sotto il suo manto

calato a nasconderla tutta.
Maria posa la lucerna su un sedile, prende la mano della sconosciuta inginocchiata sulla soglia, la obbliga ad alzarsi.
168.2 Maria non la conosce… io sì. È la velata dell'Acqua Speciosa.
Si alza, avvilita, tremante, scossa dal suo pianto, e ancora resiste ad entrare dicendo: «Sono pagana, Domina. Per voi ebrei: lordura, anche se fossi santa. Doppia lordura perché sono una meretrice».
«Se vieni a me, se cerchi il Figlio mio attraverso me, non puoi più che essere un cuore che si pente. Questa casa accoglie chi ha nome Dolore»; e la attira dentro chiudendo la porta, rimettendo il lume sul tavolo, offrendole un sedile, dicendole:
«Parla».
Ma la velata non vuole sedere; un poco curva, continua il suo pianto. Maria è davanti a lei dolce e maestosa. Attende, pregando, che il pianto si calmi. La vedo pregare con tutto il suo aspetto, per quanto nulla prenda in Lei forma di preghiera. Né le mani, che sempre tengono fra le sue la piccola mano della velata, né le labbra che sono chiuse.
Infine il pianto si calma. La velata si asciuga il volto col suo velo e poi dice: «Eppure, non sono venuta da tanto lontano per rimanere ignota. È l'ora della mia redenzione e mi devo denudare per… per mostrarti di quante piaghe è coperto il mio cuore. E… e tu sei una madre… e la sua Madre… Avrai dunque pietà di me».
«Sì, figlia».
«Oh! sì! Dimmi figlia!… Avevo una madre… e l'ho abbandonata… Mi hanno detto poi che è morta di dolore… Avevo un padre… mi ha maledetta… e dice a quelli della città: "Non ho più figlia"»… (il pianto riprende violento. Maria impallidisce di pena. Ma le pone una mano sul capo per confortarla). La velata riprende: «Non avrò più nessuno che mi chiami figlia!… Sì, così, carezzami così, come faceva la mamma mia… quando ero pura e buona… Lascia che io ti baci questa mano e mi asciughi con essa il pianto. Il mio pianto solo non mi lava. Quanto ho pianto da quando ho capito!… Prima anche avevo pianto, perché è orrore essere soltanto una carne sfruttata, insultata dall'uomo. Ma erano pianti di bestia malmenata che odia e si rivolta a chi la tortura, e sporcavano sempre più perché… cambiavo padrone ma non cambiavo bestialità… Da otto mesi io piango… perché ho capito… Ho capito la mia miseria, il mio marciume. Ne sono coperta e satura e ne ho nausea… Ma il mio pianto sempre più cosciente non mi lava ancora.

Si mescola al mio marciume e non lo leva. Oh! Madre! Asciugami tu dal pianto, ed io sarò mondata in modo di poter avvicinare il mio Salvatore!».
«Sì, figlia, sì. Siedi. Qui, con me. E parla con pace. Lascia tutto il tuo peso, qui, su questi miei ginocchi di Madre», e Maria si siede.
168.3 Ma la velata le scivola ai piedi volendo parlarle così. Comincia piano: «Sono di Siracusa… Ho ventisei anni… Ero figlia di un intendente, direste voi, noi diciamo del procuratore di un grande signore romano. Ero figlia unica. Vivevo felice. Abitavamo presso la marina nella villa bellissima di cui mio padre era intendente. Ogni tanto veniva il padrone della villa, o sua moglie, e i figli… Ci trattavano bene ed erano buoni con me. Le fanciulle giocavano con me… Mia mamma era felice… era orgogliosa di me. Ero bella… ero intelligente… tutto mi riusciva facile… Ma amavo più le cose frivole delle cose buone. A Siracusa vi è un grande teatro. Un grande teatro… Bello… vasto… Serve ai giuochi e alle commedie… Nelle commedie e tragedie che in esso si danno sono molto usate le mime. Esse sottolineano con le loro mute danze il significato del coro. Tu non sai… ma anche con le mani, con le mosse del corpo possiamo esprimere i sentimenti dell'uomo agitato da qualche passione… Giovanetti e fanciulle vengono istruiti ad esser mimi in un'apposita palestra. Devono essere belli come dèi e agili come farfalle… A me piaceva molto andare su una specie d'altura da cui si dominava questo luogo e vedere le danze delle mime. E poi le rifacevo sui prati fioriti, sulle sabbie bionde della mia terra, nel giardino della villa. Parevo una statua d'arte, oppure un vento che trasvola, tanto sapevo fissarmi in pose statuarie o trasvolare quasi non toccando il suolo. Le mie ricche amiche mi ammiravano… e la mamma mia ne era orgogliosa…».
La velata parla, ricorda, rivede, sogna il passato e piange. I singhiozzi sono le virgole nel suo dire.
«Un giorno… era maggio… tutta Siracusa era in fiore. Da poco erano finite le feste ed io ero rimasta entusiasta di una danza eseguita nel teatro… Mi ci avevano portato, con le loro figlie, i padroni. Avevo quattordici anni… In quella danza le mime, che dovevano rappresentare le ninfe di primavera accorrenti ad adorare Cerere, danzavano incoronate di rose, vestite di rose… Di quelle sole, perché la veste era un velo leggerissimo, una rete di fili di ragno su cui erano sparse rose… Nella danza parevano alate Ebi tanto scorrevano leggere, gli splendidi corpi apparendo dalle scomposte sciarpe di velo fiorito che facevano ali dietro di loro… Studiai la danza… e un giorno… un giorno…».

168.4 La velata piange ancor più forte… Poi si riprende.
«Ero bella. Lo sono. Guarda». Sorge in piedi gettando rapida indietro il velo e lasciando ricadere il mantellone. E resto di stucco io, perché vedo emergere dalle stoffe respinte Aglae, bellissima pur nella dimessa veste, nella semplice acconciatura a trecce, senza gioielli, senza pompose stoffe, un vero fiore di carne, snello e pur perfetto, dal volto bellissimo, di un bruno pallido e dagli occhi di velluto ma pieni di fuoco.
Si torna a inginocchiare davanti a Maria: «Ero bella, per mia sventura. Ed ero folle. Quel giorno mi vestii di veli, mi aiutarono le fanciulle mie signore che amavano vedermi danzare… Mi vestii su un lembo di spiaggia bionda, in faccia all'azzurro mare. Sulla spiaggia, in quel luogo deserta, erano selvaggi fiori bianchi e gialli dal profumo acuto di mandorla, di vaniglia, di carne appena monda. Anche dagli agrumeti venivano ondate di profumo acuto, e odoravano i roseti siracusani, anche il mare, anche la rena odoravano; il sole traeva odore da tutte le cose… un che di panico che mi andava al capo. Mi sentivo ninfa io pure e adoravo… chi? La Terra feconda? Il Sole fecondatore? Non so. Pagana fra i pagani credo adorassi il Senso, il mio dispotico re che non sapevo di avere ma che era potente più di un dio… Mi incoronai delle rose prese nel giardino… e danzai… Ero ebbra di luce, di profumi, del piacere di essere giovane, agile e bella. Danzai… e fui vista. Vidi di essere guardata. Ma non mi vergognai di apparire nuda al cospetto di due occhi avidi di uomo. Anzi mi compiacqui di aumentare i miei voli… Il compiacimento di essere ammirata mi metteva veramente le ali… E fu la mia rovina. Tre giorni dopo rimasi sola perché i padroni erano partiti per tornare nella loro patrizia dimora di Roma. Ma non rimasi in casa… Quei due occhi ammiratori mi avevano svelato un'altra cosa oltre la danza… Mi avevano svelato il senso e il sesso».
Maria ha un atto di disgusto involontario che Aglae avverte.
«Oh! ma tu sei pura! E forse io ti ripugno…».
«Parla, parla, figlia. Meglio a Maria che a Lui. Maria è mare che lava…».
«Sì. Meglio a te. Me lo dissi io pure quando seppi che Egli aveva una madre… Perché prima, vedendolo tanto diverso da ogni uomo, l'unico tutto spirito – ora so che lo spirito c'è, e cosa è – prima non avrei potuto dire di che era fatto il tuo Figlio, così senza sensualità pur essendo uomo, e dentro di me pensavo non avesse madre, ma fosse sceso così, sulla Terra, per salvare le orrende miserie di cui io sono la più grande…

168.5Tutti i giorni tornai in quel luogo sperando rivedere quell’uomo giovane, bruno, bello… E dopo qualche tempo lo rividi… Mi parlò. Mi disse: “Vieni con me a Roma. Ti porterò alla corte imperiale, sarai la perla di Roma”. Dissi: “Sì. Sarò la tua moglie fedele. Vieni dal padre mio”. Rise beffardo e mi baciò. Disse: “Non moglie. Ma tu dea ed io tuo sacerdote che svelerò a te stessa i segreti della vita e del piacere”. Ero folle, ero fanciulla. Ma per quanto fanciulla non ignoravo cosa è la vita… ero scaltra. Ero folle, ma non depravata ancora… e ne ebbi schifo della sua proposta. Gli sfuggii dalle braccia correndo a casa… Ma non parlai alla madre… e non seppi resistere al desiderio di rivederlo… I suoi baci mi avevano resa ancor più folle… E tornai… Non ero che appena tornata nella spiaggia solitaria che egli mi abbracciò baciandomi con frenesia, una pioggia di baci, di parole di amore, di domande: “Non è tutto in questo amore? Non è più dolce di un legame? Che altro vuoi? Puoi vivere senza di questo?”.
Oh! Madre!… Fuggii la stessa sera con il lurido patrizio… e fui il cencio che si calpesta sotto la sua animalità… Non dea: fango. Non perla: sterco. Non mi si rivelò la vita, ma la lordura della vita, l’infamia, lo schifo, il dolore, la vergogna, l’infinita miseria di non essere più neanche mia… E poi… la caduta totale. Dopo sei mesi di orgia, stanco di me, egli passò a nuovi amori e fui della strada. Sfruttai la mia capacità di danzatrice… Sapevo ormai che mia madre era morta di dolore e che non avevo più casa, più padre… Mi accolse nel suo ginnasio un maestro di danze. Mi perfezionò… mi godette… e mi lanciò come un fiore esperto di ogni arte del senso in mezzo al corrotto patriziato di Roma. Il fiore, già sporco, cadde in una cloaca. Sono dieci anni di discesa nell’abisso. Sempre più in basso. Poi fui portata qui per rallegrare gli ozi di Erode e qui venni presa dal nuovo padrone. Oh! non c’è cane tenuto a catena più cane incatenato di una di noi! E non c’è padrone di canizza più brutale dell’uomo che possiede una donna! Madre… tu tremi! Ti faccio orrore!».
Maria si è portata la mano al cuore come ne avesse ferita. Ma risponde: «No. Non tu. Mi fa orrore il Male che è tanto signore sulla Terra. Continua, povera creatura».
«Mi portò a Ebron… Ero libera? Ero ricca? Sì, poiché non ero nella carcere e poiché affogavo nei gioielli. No, perché non potevo vedere che chi egli voleva e non possedevo neppure più il diritto su me stessa.
168.6Un giorno è venuto a Ebron un uomo: l’Uomo, tuo Figlio.

Quella casa gli era cara. Lo seppi e lo invitai ad entrare. Sciammai non c'era… e dalla finestra io avevo già udito parole e visto un aspetto che mi avevano sconvolto il cuore. Ma ti giuro, o Madre, che non fu la carne quella che mi spinse al tuo Gesù. Fu quella cosa che Egli mi rivelò che mi spinse sulla soglia, sfidando i lazzi del volgo, per dirgli: “Entra”. Fu l'anima che seppi allora di avere. Mi disse: “Il mio Nome vuol dire: Salvatore. Salvo chi ha buona volontà di salvezza. Salvo insegnando ad essere puri, a volere il dolore ma l'onore, il Bene ad ogni costo. Io sono Colui che cerca i perduti, che dà la Vita. Io sono Purezza e Verità”. Mi disse che anche io avevo un'anima e che l'avevo uccisa col mio modo di vivere. Ma non mi maledì, non mi derise. E non mi guardò mai! Il primo uomo che non mi succhiò con lo sguardo avido, perché ho con me la tremenda maledizione di attirare l'uomo… Mi disse che chi lo cerca lo trova perché Egli è dove è bisogno di medico e di medicina. E se ne andò. Ma le sue parole erano qui. E non sono più uscite. Mi dicevo: “Il suo Nome vuole dire Salvatore” come per cominciare a guarire. Mi erano rimaste le sue parole e i suoi amici pastori. E feci il primo passo dando obolo ad essi e chiedendo preghiera… E poi… fuggii… Oh! santa fuga questa! Fuggii il peccato in cerca del Salvatore. Andai cercando. Certa di trovarlo perché Egli me lo aveva promesso. Mi mandarono da un uomo di nome Giovanni come fosse Lui. Ma non era. Un ebreo mi indirizzò all'Acqua Speciosa. Vivevo vendendo il molto oro che avevo. Nei mesi che ero stata vagante avevo dovuto tener coperto il mio volto per non essere ripresa e perché, realmente, Aglae era sepolta sotto quel velo. Morta la antica Aglae. Vi era sotto la sua anima ferita e dissanguata che cercava il suo medico. Molte volte dovetti sfuggire al senso del maschio che mi perseguiva anche così annullata nella mia veste. Anche uno degli amici di tuo Figlio…

168.7 All'Acqua Speciosa vivevo come una bestia, povera ma felice. E le rugiade e il fiume mi mondarono meno delle sue parole. Oh! non una si è persa! Una volta perdonò ad un uomo assassino. Udii… e fui per dire: “Perdona a me pure”. Un'altra parlò dell'innocenza perduta… Oh! che pianto di rimpianto! Un'altra guarì un lebbroso… e fui per gridare: “Monda me dal mio peccato…”. Un'altra guarì un folle, e romano era… e piansi… e mi fece dire che le patrie passano ma il Cielo resta. Una sera di tempesta mi accolse nella casa… e poi mi fece ospitare dal fattore… e da un bambino mi fece dire: “Non piangere”… Oh! sua bontà! Oh! mia miseria! Tanto grandi ambedue che non osai portare la mia miseria ai suoi piedi… nonostante un

dei suoi mi istruisse nella notte sulla infinita misericordia del tuo Figlio. E poi, insidiato da chi vedeva peccato nel desiderio di un'anima rinata, il mio Salvatore è partito… ed io l'ho atteso… Ma lo attendeva anche la vendetta di chi è ben ancora più indegno di me di guardarlo. Perché io ho peccato da pagana contro me stessa, mentre essi peccano, già conoscendo Dio, contro il Figlio di Dio… e mi hanno percossa… e più che con le pietre mi hanno ferita con l'accusa, e più che nella carne mi hanno ferita nella povera anima mia, portandola alla disperazione.
Oh! lotta tremenda con me stessa! Lacera, sanguinante, ferita, febbrile, senza più il mio Medico, senza tetto, né pane, ho guardato indietro, avanti… Il passato mi diceva: "Torna", il presente mi diceva: "Ucciditi", il futuro mi diceva: "Spera". Ho sperato… Non mi sono uccisa. Lo farei se Egli mi cacciasse, perché non voglio più essere ciò che ero!… Mi sono trascinata in un paese chiedendo ricovero… Ma sono stata riconosciuta. Come una bestia ho dovuto fuggire, qua, là, sempre inseguita, sempre schernita, sempre maledetta, perché volevo essere onesta e perché avevo deluso coloro che, col mio mezzo, volevano colpire tuo Figlio. Seguendo il fiume sono risalita fino alla Galilea e sono venuta qui… Tu non c'eri… Sono andata a Cafarnao. Ne eri appena partita. Ma mi vide un vecchio. Uno dei suoi nemici, e mi ha fatto testo d'accusa per Lui, tuo Figlio, e poiché io piangevo senza reagire mi ha detto… mi ha detto…: "Tutto potrebbe cambiare per te se volessi essere mia amante e mia complice nell'accusare il Rabbi nazareno. Basta che tu dica, davanti ai miei amici, che Egli era il tuo amante…". Sono fuggita come colui che vede aprirsi un cespuglio di fiori sotto lo snodarsi del serpe.
168.8 Io ho compreso così che non posso più andare ai suoi piedi… e vengo ai tuoi. Ecco, calpestami, io sono fango. Ecco, scacciami, io sono la peccatrice. Ecco, dimmi il mio nome: meretrice. Tutto accetterò da te. Ma abbi pietà, tu, Madre. Prendi la mia povera anima sporca e portala a Lui. Nelle tue mani è delitto mettere la mia lussuria. Ma solo lì sarà protetta dal mondo che la vuole, e diverrà penitenza. Dimmi come devo fare. Dimmi cosa devo fare. Dimmi quale mezzo devo usare per non essere più Aglae. Cosa devo mutilare in me? Cosa devo strappare da me per non essere più peccato, più seduzione, per non avere più a temere di me stessa e dell'uomo? Mi devo strappare gli occhi? Mi devo bruciare le labbra? Mi devo tagliare la lingua? Occhi, labbra, lingua mi hanno servito nel male. Non voglio più il male e sono disposta a punire me e loro col sacrificarli. O vuoi che mi strappi questi lombi avidi che mi hanno spinta ai pravi amori? Queste viscere insaziabili di cui temo sempre

un risveglio? Dimmi, dimmi come si fa a dimenticarsi di essere femmine e come si fa a far dimenticare che si è femmine!».

Maria è sconvolta. Piange, soffre, ma del suo dolore non sono segno che le lacrime che cadono sulla pentita.

«Io voglio morire perdonata. Io voglio morire non ricordando altro che il Salvatore. Io voglio morire con la sua Sapienza a mia amica… e non posso più andargli vicino perché il mondo guata Lui e me per accusarci…». Aglae piange gettata del tutto a terra, come uno straccio.

168.9 Maria si alza in piedi mormorando: «Come è difficile essere redentori!». Affanna quasi.

Aglae, che sente il mormorio e intuisce l’atto, geme: «Lo vedi? Lo vedi che anche tu hai ribrezzo? Ora me ne vado. È finita per me!».

«No, figlia. Non è finita. Ora per te ha inizio. Ascolta, povera anima. Non gemo per te. Ma per il mondo crudele. Non ti lascio andare, ma ti raccolgo, povera rondine sbattuta dalla bufera contro le mie pareti. Io ti porterò da Gesù ed Egli ti dirà la tua via di redenzione…».

«Non spero più… Il mondo ha ragione. Non posso essere perdonata».

«Dal mondo no. Ma da Dio sì. Lascia che io ti parli in nome del supremo Amore che mi ha dato un Figlio perché io lo doni al mondo. Mi ha tratto dalla beata ignoranza della mia verginità consacrata perché il mondo avesse il Perdono. Mi ha tratto non sangue dal parto ma dal cuore col rivelarmi che la mia Creatura è la Gran Vittima. Guardami, figlia. In questo cuore è una grande ferita. Geme da trenta e più anni e sempre più si allarga e mi consuma. Sai che nome ha?».

«Dolore».

«No. Amore. È amore questo che mi svena per fare che non sia solo il Figlio nel salvare. È amore che mi dà fuoco perché io purifichi coloro che non osano andare al Figlio mio. È amore che mi dà pianto perché io lavi i peccatori. Tu volevi la mia carezza. Ti do le mie lacrime che ti fanno già bianca per potere guardare il mio Signore. Non piangere così! Non sei la sola peccatrice che viene al Signore e ne parte redenta. Altre ce ne furono, altre ce ne saranno.

Dubiti che Egli ti possa perdonare? Ma non vedi in ogni cosa che ti è avvenuta un misterioso volere della Bontà divina? Chi ti ha condotta in Giudea? Chi nella casa di Giovanni? Chi ti mise alla finestra quella mattina? Chi ti accese una luce per illuminarti le sue parole? Chi ti diede la capacità di comprendere che la carità, unita alla preghiera del beneficato, ottengono aiuto

divino? Chi ti diede forza di fuggire dalla casa di Sciammai? Chi di perseverare nelle prime giornate fino al suo arrivo? Chi ti portò sulla sua via? Chi ti fece capace di vivere da penitente per mondare sempre più l'anima tua? Chi ti rese anima di martire, anima di credente, anima di perseverante, anima di pura?… Sì, non scuotere il capo. Credi tu che sia puro solo chi non ha conosciuto il senso? Credi tu che l'anima non possa tornare mai più vergine e bella? Oh! figlia! Ma fra la mia purezza che è tutta grazia del Signore e la tua eroica ascesa a ritroso verso la vetta della tua purezza perduta, credi che è più grande la tua. Tu la costruisci: contro il senso, il bisogno e l'abitudine. Per me è la dote naturale come il respiro. Tu devi stroncare il pensiero, gli affetti, la carne, per non ricordare, per non appetire, per non secondare. Io… oh! può mai una creaturina di poche ore desiderare la carne? E ne ha merito di non farlo? Così io. Io non so che sia questa tragica fame che ha fatto dell'umanità una vittima. Io non so altro che la santissima fame di Dio. Ma tu questa non la conoscevi e da te l'hai appresa. Ma tu l'altra, tragica e orrenda, l'hai domata per amore di Dio, tuo unico amore ora. Sorridi, figlia della Misericordia divina! Mio Figlio fa in te ciò che ti ha detto ad Ebron. Lo ha già fatto. Tu sei già salvata perché hai avuto buona volontà di salvarti, perché hai appreso la purezza, il dolore, il Bene. L'anima è rinata. Sì. Ti occorre la sua parola per dirti in nome di Dio: "Sei perdonata". Io questo non lo posso dire. Ma ti do il mio bacio a promessa, a principio di perdono… O Spirito eterno, un poco di Te è sempre nella tua Maria! Lascia che Ella ti effonda, Spirito santificatore, sulla creatura che piange e che spera. Per il nostro Figlio, o Dio d'amore, salva costei che da Dio attende salvezza. La Grazia, di cui disse l'Angelo che Dio mi ha colmata, si posi per un miracolo su costei e la sorregga sinché Gesù, il Salvatore benedetto, il supremo Sacerdote, l'assolverà nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito…

168.10 È notte, figlia. Sei stanca e lacera. Vieni. Riposa. Domani partirai… Ti manderò presso una famiglia di onesti. Perché qui troppi vengono ormai. E ti darò una veste in tutto simile alla mia. Sembrerai un'ebrea. E poiché rivedrò mio Figlio solo in Giudea, perché la Pasqua si approssima e al novilunio di aprile saremo a Betania, parlerò allora di te. Vieni alla casa di Simone lo Zelote. Mi troverai e ti porterò a Lui».

Aglae piange ancora. Ma ora con pace. Si è seduta per terra. Anche Maria si è tornata a sedere. E Aglae le posa la testa sui ginocchi e bacia la mano di Maria… Poi geme: «Mi riconosceranno…».

«Oh! no. Non temere. Il tuo abito era ormai troppo noto. Ma io ti preparerò

per questo tuo viaggio verso il Perdono e sarai come la vergine che va a nozze: diversa e ignota per la folla ignara del rito. Vieni. Ho una piccola camera presso la mia. Vi hanno alloggiato santi e pellegrini desiderosi di andare a Dio.
Ospiterà anche te».
Aglae fa per raccogliere il mantellone e il velo.
«Lascia. Sono le vesti della povera Aglae sperduta. Essa non è più… e neppure più deve di lei rimanere la veste. Ha sentito troppo odio… e fa male l’odio quanto il peccato».
Escono nell’orto oscuro, entrano nella cameretta di Giuseppe. Maria accende la lucernetta che è su una mensola, carezza ancora la pentita, chiude la porta e colla sua triplice fiammella si illumina per vedere dove portare il mantello sdruscito di Aglae acciò nessun visitatore domani lo veda.

169. Primo discorso della Montagna: la missione degli apostoli e dei discepoli.

22 maggio 1945.

169.1 Gesù va solo e svelto per una via maestra. Diretto verso un monte che è bene spiegare come è fatto.

Dunque questo monte, che si alza presso la via maestra che dal lago va a ovest, dopo qualche tempo dà inizio di sé con una dolce e bassa elevazione che si prolunga per molto spazio, un pianoro da cui si vede tutto il lago con la città di Tiberiade verso il sud e le altre, meno belle, che salgono verso il nord. Poi il monte ha un altro balzo in altezza e sale con una salita piuttosto accentuata fino ad un picco, che poi si abbassa per rialzarsi di nuovo con un picco simile, in una bizzarra forma di sella.

Gesù intraprende la salita al pianoro per una mulattiera ancora abbastanza bella e raggiunge un paesetto, i cui abitanti certo sono lavoratori di questa pianura sopraelevata dove già il grano tende a spighire. Traversa il paese e procede fra i campi e i prati tutti sparsi di fiori e tutti fruscianti di messi. Il giorno è sereno e mostra tutte le bellezze della natura circostante.

Oltre la solitaria montagnola, alla quale si dirige Gesù, vi è al nord la vetta imponente dell'Hermon, la cui sommità pare un'enorme perla posata su una base di smeraldi, tanto è candida la cima incappucciata di neve mentre è verde la pendice per i boschi che la coprono. Oltre il lago, ma fra questo e l'Hermon, la pianura verde dove è il lago di Meron, che però da qui non si vede, e poi altri monti che vanno verso il lago di Tiberiade nel lato nord occidentale e, oltre il lago, monti ancora, in lontananze che li ammorbidiscono, e altre dolci pianure. A sud, oltre la via maestra, le colline che credo celino Nazaret. Più si sale e più la vista spazia. Non vedo ciò che è ad occidente perché il monte fa da parete.

169.2 Gesù incontra per primo l'apostolo Filippo, che pare messo di sentinella in quel posto. «Come, Maestro? Tu qui? Ti attendevamo sulla via. Io sono qua ad attendere i compagni andati in cerca di latte presso dei pastori che pasturano su queste cime. In basso, alla via, è Simone con Giuda di Simone e con loro sono Isacco e… Oh! ecco. Venite! Venite! È qui il Maestro!».

Gli apostoli, che stanno scendendo con fiaschette e borracce, si danno a correre e i più giovani arrivano naturalmente per primi. La loro festa al

Maestro è commovente. Infine si sono riuniti e mentre Gesù sorride vogliono tutti parlare, raccontare… «Ma ti aspettavamo sulla via!».
«Avevamo pensato che non venissi neppure per oggi».
«C’è tanta gente, sai?».
«Oh! ma eravamo molto impicciati perché ci sono scribi e persino dei discepoli di Gamaliele…».
«Ma sì, Signore! Ci hai lasciati proprio sul momento buono!
Non ho mai avuto tanta paura come in quel momento. Non me lo fare più uno scherzo così!».
Pietro si lamenta e Gesù sorride e chiede: «Ma vi è accaduto del male?».
«Oh! no! Anzi… Oh! mio Maestro! Ma non sai che Giovanni ha parlato?… Pareva che Tu parlassi in lui. Io… noi eravamo sbalorditi… Questo ragazzo, che solo un anno fa era capace solo di gettare la rete… oh!». Pietro è ancora ammirato e si scrolla il ridente Giovanni che tace. «Guardate se pare possibile che questo fanciullo abbia detto con questa bocca ridente quelle parole! Pareva Salomone».
«Anche Simone ha parlato bene, mio Signore. È stato proprio il “capo”», dice Giovanni.
«Sfido io! Mi ha preso e messo lì! Mah!… Dicono che ho parlato bene. Sarà. Io non lo so… perché tra lo stupore per le parole di Giovanni e la paura di parlare in mezzo a tanti e di farti fare una brutta figura, ero sbalordito…».
«Di farmi fare? A Me? Ma eri tu che parlavi e la brutta figura l’avresti fatta tu, Simone», lo stuzzica Gesù.
«Oh! per me… Non mi importava niente di me. Non volevo che ti schernissero come stolto per avere preso un ebete per tuo apostolo».
Gesù sfavilla di gioia per l’umiltà e l’amore di Pietro. Ma non chiede che: «E gli altri?».
«Anche lo Zelote ha parlato bene. Ma lui… si sa. Questo è stato la sorpresa! Ma già, da quando siamo stati in orazione, il ragazzo pare sempre coll’anima in Cielo».
«È vero! È vero!». Tutti confermano le parole di Pietro. E poi continuano a narrare.
«E sai? Fra i discepoli ora ci sono due che, a detta di Giuda di Simone, sono molto importanti. Giuda si dà molto da fare. Eh! già! Lui conosce molti di quelli… in su, e li sa trattare. E gli piace parlare… Parla bene. Ma la gente preferisce sentire Simone, i tuoi fratelli e soprattutto questo ragazzo. Ieri un uomo mi ha detto: “Parla bene quel giovane (era di Giuda che parlava) ma

preferisco te a lui”. Oh! poveretto! Preferire me che non so che dire quattro parole!… Ma perché sei venuto qui? Il luogo di incontro era sulla via, e là siamo stati».

«Perché sapevo che vi avrei trovati qui. 169.3Ora udite. Scendete e dite agli altri di venire. Anche ai discepoli noti. E che la gente non venga per oggi. Voglio parlare a voi soli».
«Allora è meglio attendere a sera. Quando ha inizio il tramonto la gente si sparge per le borgate vicine e torna al mattino attendendo Te. Se no… chi li tiene?».
«Va bene. Fate così. Vi attendo là, sulla cima. La notte è ormai mite. Possiamo dormire anche all’aperto».
«Dove vuoi, Maestro. Basta Tu sia con noi».
I discepoli vanno e Gesù riprende a salire fino alla cima, che è quella già vista nella visione dello scorso anno[8] per la fine del discorso del Monte e per il primo incontro con la Maddalena. Ancora più ampio è il panorama che si sta facendo acceso per il tramonto che si inizia.
Gesù si siede su un masso e si raccoglie in meditazione. E così sta finché lo scalpiccio dei passi sul sentiero non lo fa avvertito che gli apostoli sono di ritorno. La sera si fa vicina. Ma su quell’altura ancora il sole persiste traendo odore da ogni erba e fioretto. Dei mughetti selvaggi odorano forte e gli alti steli dei narcisi scuotono le loro stelle e i loro bocci come per chiamare le rugiade.
Gesù si alza in piedi e saluta col suo: «La pace sia con voi».
Sono molti i discepoli che salgono con gli apostoli. Isacco li capitana col suo sorriso d’asceta sul volto sottile. Si affollano tutti intorno a Gesù che sta salutando particolarmente Giuda Iscariota e Simone lo Zelote.
«Vi ho voluti tutti con Me, per stare qualche ora con voi soli e per parlare a voi soli. Ho qualcosa da dirvi per prepararvi sempre più alla missione. Prendiamo il cibo e poi parleremo, e nel sonno l’anima continuerà ad assaporare la dottrina».
Consumano la parca cena e poi si stringono a cerchio intorno a Gesù seduto su un pietrone. Sono un centinaio circa, forse più, fra discepoli e apostoli. Una corona di volti attenti che la fiamma di due fuochi rischiara bizzarramente.

169.4Gesù parla piano, gestendo pacato, col viso che pare più bianco, emergente come è dall’abito azzurro cupo e al raggio della luna novella che

scende proprio dove è Lui, una piccola virgola di luna nel cielo, una lama di luce che carezza il Padrone del Cielo e della Terra.
«Vi ho voluti qui, in disparte, perché siete i miei amici. Vi ho chiamati dopo la prima prova fatta dai dodici, e per allargare il cerchio dei miei discepoli operanti e per udire da voi le prime reazioni dell'essere diretti da coloro che Io do a voi come miei continuatori. So che tutto è andato bene. Io sorreggevo con la preghiera le anime degli apostoli usciti dall'orazione con una forza nuova nella mente e nel cuore. Una forza che non viene da studio umano ma da completo abbandono in Dio.
169.5*Coloro che più hanno dato sono coloro che più si sono dimenticati.* Dimenticare se stessi è ardua cosa. L'uomo è fatto di ricordi, e quelli che più hanno voce sono i ricordi del proprio *io*. Bisogna distinguere fra l'*io* e l'*io*. Vi è lo spirituale *io* dato dall'anima che si ricorda di Dio e della sua origine da Dio, e vi è l'*io* inferiore della carne che si ricorda di mille esigenze che tutto abbracciano di se stessa e delle passioni e che – poiché sono tante voci da fare un coro – e che soverchiano, se lo spirito non è ben robusto, la voce solitaria dello spirito che ricorda la sua nobiltà di figlio di Dio. Perciò – meno che per questo ricordo santo che bisognerebbe sempre più aizzare e tenere vivo e forte – perciò per essere perfetti come discepoli bisogna sapere dimenticare se stessi, in tutti i ricordi, le esigenze, le pavide riflessioni dell'*io* umano.
In questa prima prova, fra i miei dodici, coloro che hanno più dato sono coloro che più si sono dimenticati. Dimenticati non solo per il loro passato, ma anche nella loro limitata personalità. Sono coloro che non si sono più ricordati di ciò che erano e si sono talmente fusi a Dio da non temere. Di nulla.
Perché le sostenutezze di alcuni? Perché si sono ricordati i loro scrupoli abituali, le loro abituali considerazioni, le loro abituali prevenzioni. Perché le laconicità di altri? Perché si sono ricordati le loro incapacità dottrinali e hanno temuto di fare brutte figure o di farmele fare. Perché le vistose esibizioni di altri ancora? Perché questi si sono ricordati le loro abituali superbie, i desideri di mettersi in vista, di essere applauditi, di emergere, di essere "qualcosa". Infine, perché l'improvviso svelarsi di altri in una rabbinica oratoria sicura, persuasiva, trionfale? Perché questi, e questi soli – così come quelli che fino allora umili e cercanti di passare inosservati e che al momento buono hanno saputo di colpo assumere la dignità di primato a loro conferita e non mai voluta esercitare per tema di troppo presumere – hanno

saputo ricordarsi di Dio. Le prime tre categorie si sono ricordate dell'*io* inferiore. L'altra, la quarta, dell'*io* superiore, e non hanno temuto. Sentivano Dio con sé, Dio in sé, e non hanno temuto. Oh! santo ardimento che viene dall'essere con Dio!

169.6Or dunque ascoltate, e voi e voi, apostoli e discepoli. Voi apostoli avete già sentito questi concetti. Ma ora li capirete con più profondità. Voi discepoli non li avete ancora uditi o ne avete udito frammenti. E vi necessita di scolpirveli nel cuore. Perché Io sempre più vi userò, dato che sempre più cresce il gregge di Cristo. Perché il mondo sempre più vi assalirà, crescendo in esso i lupi contro Me Pastore e contro il mio gregge, ed Io voglio mettervi in mano le armi di difesa della Dottrina e del gregge mio. Quanto basta al gregge non basta a voi, piccoli pastori. Se è lecito alle pecore di commettere errori, brucando erbe che fanno amaro il sangue o folle il desiderio, non è lecito che voi commettiate gli stessi errori, portando molto gregge a rovina. Perché pensate che là dove è un pastore idolo periscono per veleno le pecore o per assalto di lupi.

169.7Voi siete il sale della Terra e la luce del mondo. Ma se falliste alla vostra missione diverreste un insipido e inutile sale. Nulla più potrebbe ridarvi sapore, posto che Dio non ve l'ha potuto dare, posto che avendolo avuto in dono voi lo avete dissalato lavandolo con le insipide e sporche acque dell'umanità, addolcendolo con il corrotto dolciore del senso, mescolando al puro sale di Dio detriti e detriti di superbia, avarizia, gola, lussuria, ira, accidia, di modo che risulta un granello di sale ogni sette volte sette granelli di ogni singolo vizio. Il vostro sale allora non è che una mescolanza di pietre in cui si sperde il misero granello sperduto, di pietre che stridono sotto il dente, che lasciano in bocca sapore di terra e fanno ripugnante e sgradito il cibo. Neppur più per usi inferiori è buono, ché farebbe nocumento anche alle missioni umane un sapere infuso nei sette vizi. E allora il sale non serve che ad essere sparso e calpestato sotto i piedi incuranti del popolo. Quanto, quanto popolo potrà calpestare così gli uomini di Dio! Perché questi vocati avranno permesso al popolo di calpestarli incurante, dato che non sono più sostanza alla quale si accorre per avere sapore di elette, di celesti cose, ma saranno unicamente *detriti*.

Voi siete la luce del mondo. Voi siete come questo culmine che fu l'ultimo a perdere il sole ed è il primo a inargentarsi di luna. Chi è posto in alto brilla ed è visto perché l'occhio anche più svagato si posa qualche volta sulle alture.

Direi che l’occhio materiale, che viene detto specchio dell’anima, riflette l’anelito dell’anima, l’anelito inavvertito spesso ma sempre vivente finché l’uomo non è un demone, l’anelito dell’alto, dell’alto dove la istintiva ragione colloca l’Altissimo. E cercando i Cieli alza, almeno qualche volta nella vita, l’occhio alle altezze.
Vi prego di ricordarvi di ciò che facciamo tutti, fin dalla fanciullezza, entrando in Gerusalemme. Dove corrono gli sguardi?
Al monte Moria, incoronato dal trionfo di marmo e oro del Tempio. E che, quando siamo nel recinto dello stesso? Di guardare le cupole preziose che splendono al sole. Quanto bello è nel sacro recinto, sparso nei suoi atrii, nei suoi portici e cortili! Ma l’occhio corre lassù. Ancora vi prego ricordarvi di quando si è in cammino. Dove va il nostro occhio, quasi per dimenticare la lunghezza del cammino, la monotonia, la stanchezza, il calore o il fango? Alle cime, anche se piccole, anche se lontane. E con che sollievo le vediamo apparire se siamo in una pianura piatta e uniforme! Qui è fango? Là è nitore. Qui è afa? Là è frescura. Qui è limitazione all’occhio? Là è ampiezza. E solo a guardarle ci sembra meno caldo il giorno, meno viscido il fango, meno triste l’andare. Se poi una città splende in cima al monte, ecco che allora non vi è occhio che non l’ammiri. Si direbbe che anche un luogo da poco si abbelli se si posa, quasi aereo, sul culmine di una montagna. Ed è per questo che nella vera e nelle false religioni, sol che si sia potuto, si sono posti i templi in alto e, se un colle od un monte non c’era, si è fatto ad essi un piedestallo di pietre, costruendo a fatica di braccia l’elevazione su cui posare il tempio. Perché si fa questo? Perché si vuole che il tempio sia visto per richiamare con la sua vista il pensiero a Dio.
Ugualmente ho detto che voi siete una luce. Chi accende un lume a sera in una casa dove lo mette? Nel buco sotto il forno? Nella caverna che fa da cantina? O chiuso dentro un cassapanco? O anche semplicemente e solamente lo si opprime col moggio? No. Perché allora sarebbe inutile accenderlo. Ma si pone il lume sull’alto di una mensola, o lo si appende al suo portalume perché essendo alto rischiari tutta la stanza e illumini tutti gli abitanti in essa. Ma appunto perché ciò che è posto in alto ha incarico di ricordare Iddio e di fare luce, deve essere all’altezza del suo compito.
169.8 Voi dovete ricordare il Dio vero. Fate allora di non avere in voi il paganesimo settemplice. Altrimenti diverreste alti luoghi profani con boschetti sacri a questo o quel dio e trascinereste nel vostro paganesimo coloro che vi guardano come templi di Dio. Voi dovete portare la luce di Dio.

Un lucignolo sporco, un lucignolo non nutrito di olio, fuma e non fa luce, puzza e non illumina. Una lampada nascosta dietro un quarzo sudicio non crea la leggiadria splendida, non crea il fulgido giuoco della luce sul lucido minerale. Ma langue dietro il velo di nero fumo che fa opaco il diamantifero riparo.
La luce di Dio splende là dove è solerte la volontà a pulire giornalmente dalle scorie che lo stesso lavoro, coi suoi contatti, e reazioni, e delusioni, produce. La luce di Dio splende là dove il lucignolo è immerso in abbondante liquido di orazione e di carità. La luce di Dio si moltiplica in infiniti splendori, quante sono le perfezioni di Dio delle quali ognuna suscita nel santo una virtù esercitata eroicamente, se il servo di Dio tiene netto il quarzo inattaccabile della sua anima dal nero fumo di ogni fumigante mala passione. Inattaccabile quarzo. Inattaccabile! (Gesù tuona in questa chiusa e la voce rimbomba nell’anfiteatro naturale).
Solo Dio ha il diritto e il potere di rigare quel cristallo, di scriverci sopra col diamante del suo volere il suo santissimo Nome. Allora quel Nome diviene ornamento che segna un più vivo sfaccettare di soprannaturali bellezze sul quarzo purissimo. Ma se lo stolto servo del Signore, perdendo il controllo di sé e la vista della sua missione, *tutta e unicamente soprannaturale*, si lascia incidere falsi ornamenti, sgraffi e non incisioni, misteriose e sataniche cifre fatte dall’artiglio di fuoco di Satana, allora no, che la lampada mirabile non splende più bella e sempre integra, ma si crepa e rovina, soffocando sotto i detriti del cristallo scheggiato la fiamma, o se non si crepa fa un groviglio di segni di inequivocabile natura nei quali si deposita la fuligine e si insinua e corrompe.
169.9 Guai, tre volte guai ai pastori che perdono la carità, che si rifiutano di ascendere giorno per giorno per portare in alto il gregge che attende la loro ascesi per ascendere. Io li percuoterò abbattendoli dal loro posto e spegnendo del tutto il loro fumo.
Guai, tre volte guai ai maestri che ripudiano la Sapienza per saturarsi di scienza sovente contraria, sempre superba, talora satanica, perché li fa uomini mentre – udite e ritenete – mentre se ogni uomo ha destino di divenire simile a Dio, con la santificazione che fa dell’uomo un figlio di Dio, il maestro, il sacerdote ne dovrebbe avere già l’aspetto dalla Terra, e questo solo, di figlio di Dio. Di creatura tutt’anima e perfezione dovrebbe avere aspetto. *Dovrebbe avere*, per aspirare a Dio i suoi discepoli. Anatema ai maestri di soprannaturale dottrina che divengono idoli di umano sapere.

Guai, sette volte guai ai morti allo spirito fra i miei sacerdoti, a quelli che col loro insapore, col loro tepore di carne mal viva, col loro sonno pieno di allucinate apparizioni di tutto ciò che è fuorché Dio uno e trino, pieno di calcoli di tutto ciò che è fuorché soprumano desiderio di aumentare le ricchezze dei cuori e di Dio, vivono umani, meschini, torpidi, trascinando nelle loro acque morte quelli che li seguono credendoli “vita”.
Maledizione di Dio sui corruttori del mio piccolo, amato gregge. Non a coloro che periscono per ignavia vostra, o inadempienti servi del Signore, ma a voi, di ogni ora e di ogni tempo, e per ogni contingenza e per ogni conseguenza, Io chiederò ragione e vorrò punizione.
Ricordatevi queste parole. Ed ora andate. Io salgo sulla cima. Voi dormite pure. Domani, per il gregge, il Pastore aprirà i pascoli della Verità».

[8] **visione dello scorso anno**, che sarà in 174.11/14.

170. Secondo discorso della Montagna: il dono della Grazia e le beatitudini.

24 maggio 1945.

170.1Gesù parla agli apostoli mettendoli ognuno al loro posto per dirigere e sorvegliare la folla, che sale fin dalle prime ore del mattino con malati portati a braccio o in barella o trascinantisi sulle grucce. Fra la gente sono Stefano e Erma.

L'aria è tersa e un poco freschetta, ma il sole tempera presto questo frizzare di aria montanina che, rendendo mite il sole, se ne avvantaggia però, facendosi di una purezza fresca ma non rigida.

La gente si siede sui sassi e pietroni che sono sparsi nella valletta fra le due cime, altri attendono che il sole asciughi l'erba rugiadosa per sedersi sul suolo. È molta la gente e di tutte le plaghe palestinesi e di tutte le condizioni. Gli apostoli si sperdono nella moltitudine ma, come api che vanno e vengono dai prati all'alveare, ogni tanto tornano presso il Maestro per riferire, per chiedere, per il piacere di essere guardati da vicino dal Maestro.

Gesù sale un poco più in alto del prato che è il fondo della valletta, addossandosi alla parete, e inizia a parlare.

170.2«Molti mi hanno chiesto, durante un'annata di predicazione: "Ma Tu, che ti dici il Figlio di Dio, dicci cosa è il Cielo, cosa il Regno, cosa è Dio. Perché noi abbiamo idee confuse. Sappiamo che vi è il Cielo con Dio e con gli angeli. Ma nessuno è mai venuto a dirci come è, essendo chiuso ai giusti". Mi hanno chiesto anche cosa è il Regno e cosa è Dio. Ed Io mi sono sforzato di spiegarvi cosa è il Regno e cosa è Dio. Sforzato non perché mi fosse difficile a spiegarmi, ma perché è difficile, per un complesso di cose, farvi accettare la verità che urta, per quanto è il Regno, contro tutto un edificio di idee venute nei secoli e, per quanto è Dio, contro la sublimità della sua Natura.

Altri ancora mi hanno chiesto: "Va bene. Questo è il Regno e questo è Dio. Ma come si conquistano questo e quello?". Anche qui Io ho cercato di spiegarvi, senza stanchezze, l'anima vera della Legge del Sinai. Chi fa sua quell'anima fa suo il Cielo. Ma per spiegarvi la Legge del Sinai bisogna anche far sentire il tuono forte del Legislatore e del suo Profeta, i quali, se promettono benedizioni agli osservanti, minacciano tremende pene e

maledizioni ai disubbidienti. La epifania del Sinai fu tremenda e la sua terribilità si riflette in tutta la Legge, si riflette su tutti i secoli, si riflette su tutte le anime.
Ma Dio non è solo Legislatore. Dio è Padre. E Padre di immensa bontà. Forse, e senza forse, le vostre anime, indebolite dal peccato d’origine, dalle passioni, dai peccati, da molti egoismi vostri e altrui – facendovi gli altrui un’anima irritata, i vostri un’anima chiusa – non possono elevarsi a contemplare le infinite perfezioni di Dio, meno di ogni altra la bontà, perché è la virtù che con l’amore è meno dote dei mortali. La bontà! Oh! dolce essere buoni, senza odio, senza invidie, senza superbie! Avere occhi che solo guardano per amare, e mani che si tendono a gesto d’amore, e labbra che non profferiscono che parole d’amore, e cuore, cuore soprattutto che colmo unicamente d’amore sforza occhi, mani e labbra ad atti d’amore!
170.3 I più dotti fra voi sanno di quali doni Dio aveva fatto ricco Adamo, per sé e per i suoi discendenti. Anche i più ignoranti fra i figli d’Israele sanno che in noi vi è lo spirito. Solo i poveri pagani lo ignorano questo ospite regale, questo soffio vitale, questa luce celeste che santifica e vivifica il nostro corpo. Ma i più dotti sanno quali doni erano stati dati all’uomo, allo spirito dell’uomo.
Non fu meno munifico allo spirito che alla carne e al sangue della creatura da Lui fatta con poco fango e col suo alito. E come dette i doni naturali di bellezza e integrità, di intelligenza e di volontà, di capacità di amarsi e di amare, così dette i doni morali con la soggezione del senso alla ragione, di modo che nella libertà e padronanza di sé e della propria volontà, di cui Dio aveva beneficato Adamo, non si insinuava la malvagia prigionia dei sensi e delle passioni, ma libero era l’amarsi, libero il volere, libero il godere in giustizia, senza quello che fa schiavi voi facendovi sentire il mordente di questo veleno che Satana sparse e che rigurgita, portandovi fuor dell’alveo limpido su campi fangosi, in putrefacenti stagni, dove fermentano le febbri dei sensi carnali e dei sensi morali. Perché sappiate che è senso anche la concupiscenza del pensiero. Ed ebbero doni soprannaturali, ossia la Grazia santificante, il destino superiore, la visione di Dio.
170.4 La Grazia santificante: la vita dell’anima. Quella spiritualissima cosa deposta nella spirituale anima nostra. La Grazia che vi fa figli di Dio perché vi preserva dalla morte del peccato, e chi morto non è “*vive*” nella casa del Padre: il Paradiso; nel regno mio: il Cielo. Cosa è questa Grazia che santifica

e che dà Vita e Regno? Oh! non usate molte parole! La Grazia è amore. La Grazia è, perciò, Dio. È Dio che ammirando Se stesso nella creatura creata perfetta si ama, si contempla, si desidera, si dà ciò che è suo per moltiplicare questo suo avere, per bearsi di questo moltiplicarsi, per amarsi per quanti sono altri Se stesso.
Oh! figli! Non defraudate Dio di questo suo diritto! Non derubate Dio di questo suo avere! Non deludete Dio in questo suo desiderio! Pensate che Egli opera per amore. Se anche voi non foste, Egli sarebbe sempre l'Infinito, né sarebbe sminuita la sua potenza. Ma Egli, pur essendo completo nella sua misura infinita, immisurabile, vuole non per Sé e in Sé – non lo potrebbe perché è già l'Infinito – ma per il Creato, sua creatura, Egli vuole aumentare l'amore per quanto esso Creato di creature contiene, onde vi dà la Grazia: l'Amore, perché voi in voi lo portiate alla perfezione dei santi, e riversiate questo tesoro, tratto dal tesoro che Dio vi ha dato con la sua Grazia e aumentato di tutte le vostre opere sante, di tutta la vostra vita eroica di santi, nell'Oceano infinito dove Dio è: nel Cielo.
Divine, divine, divine cisterne dell'Amore! Voi siete, né vi è data al vostro essere morte, perché siete eterne come Dio, dio essendo[9]. Voi sarete, né vi sarà data al vostro essere termine, perché immortali come gli spiriti santi che vi hanno supernutrite, tornando in voi arricchiti dei propri meriti. Voi vivete e nutrite, voi vivete e arricchite, voi vivete e formate quella santissima cosa che è la Comunione degli spiriti, da Dio, Spirito perfettissimo, al piccolo pargolo testé nato, che poppa per la prima volta il materno seno.
Non criticatemi in cuor vostro, o dotti! Non dite: "Costui è folle, Costui è menzognero! Perché come folle parla dicendo la Grazia in noi, privi di essa per la Colpa. Perché mente dicendoci già uni con Dio". Sì, la Colpa è; sì, la separazione è. Ma davanti al potere del Redentore, la Colpa, separazione crudele sorta fra il Padre e i figli, crollerà come muraglia scossa dal nuovo Sansone; già Io l'ho afferrata e la scrollo ed essa vacilla, e Satana trema d'ira e di impotenza non potendo nulla contro il mio potere e sentendosi strappare tanta preda e farsi più difficile il trascinare l'uomo al peccato. Perché quando Io vi avrò, attraverso di Me, portato al Padre mio, e nel filtrare dal mio Sangue e dal mio dolore voi sarete divenuti mondi e forti, tornerà viva, desta, potente la Grazia in voi, e voi sarete i trionfatori, se lo vorrete.
Non vi violenta Iddio nel pensiero e neppure nella santificazione. Voi siete liberi. Ma vi rende la forza. Vi rende la libertà sull'impero di Satana. A voi riporvi il giogo infernale o mettere all'anima le ali angeliche. Tutto a voi, con

Me a fratello per guidarvi e nutrirvi del cibo immortale.
170.5 "Come si conquista Iddio e il suo Regno attraverso altra più dolce via che non la severa del Sinai?", voi dite.
Non vi è altra via. Quella è. Ma però guardiamola non attraverso il colore della minaccia, ma attraverso il colore dell'amore. Non diciamo: "Guai se non farò questo!" rimanendo tremanti in attesa di peccare, di non essere capaci di non peccare. Ma diciamo: "Beato me se farò questo!" e con slancio di soprannaturale gioia, giubilando, lanciamoci verso queste beatitudini, nate dall'osservanza della Legge come corolle di rose da un cespuglio di spine.
"Beato me se sarò povero di spirito perché mio allora è il Regno dei Cieli!
Beato me se sarò mansueto perché erediterò la Terra!
Beato me se sarò capace di piangere senza ribellione perché sarò consolato!
Beato me se più del pane e del vino per saziare la carne avrò fame e sete di giustizia. La Giustizia mi sazierà!
Beato me se sarò misericordioso perché mi sarà usata divina misericordia!
Beato me se sarò puro di cuore perché Dio si piegherà sul mio cuore puro ed io lo vedrò!
Beato me se avrò spirito di pace perché sarò da Dio chiamato suo figlio, perché nella pace è l'amore, e Dio è Amore che ama chi è simile a Lui!
Beato me se per fedeltà alla giustizia sarò perseguitato, perché a compensarmi delle terrene persecuzioni Dio, mio Padre, mi darà il Regno dei Cieli!
Beato me se sarò oltraggiato e accusato bugiardamente per saper essere tuo figlio, o Dio! Non desolazione ma gioia mi deve venire da questo, perché questo mi uguaglia ai tuoi servi migliori, ai Profeti, per la stessa ragione perseguitati, e coi quali io credo fermamente di condividere la stessa ricompensa grande, eterna, nel Cielo che è mio!".
Guardiamo così la via della salute. Attraverso la gioia dei santi.
170.6 *"Beato me se sarò povero di spirito"*.
Oh! delle ricchezze, arsura satanica, a quanti deliri tu porti!
Nei ricchi, nei poveri. Il ricco che vive per il suo oro: l'idolo infame del suo spirito rovinato. Il povero che vive dell'odio al ricco perché egli ha l'oro, e se anche non fa materiale omicidio lancia i suoi anatema sul capo dei ricchi, desiderando loro male d'ogni sorta. Il male non basta non farlo, bisogna anche non desiderare di farlo. Colui che maledice augurando sciagure e morti non è molto dissimile da colui che materialmente uccide, poiché ha in lui il

desiderio di veder perire colui che odia. In verità vi dico che il desiderio non è che un atto trattenuto, come un concepito da ventre già formato ma non ancora espulso. Il desiderio malvagio avvelena e guasta, poiché permane più a lungo dell'atto violento, più in profondità dell'atto stesso.
Il povero di spirito se è ricco non pecca per l'oro, ma del suo oro fa la sua santificazione poiché ne fa amore. Amato e benedetto, egli è simile a quelle sorgive che salvano nei deserti e che si danno, senza avarizia, liete di potersi dare per sollevare le disperazioni. Se è povero, è lieto nella sua povertà, e mangia il suo pane dolce della ilarità del libero dall'arsione dell'oro, e dorme il suo sonno scevro da incubi, e sorge riposato al suo sereno lavoro che pare sempre leggero se viene fatto senza avidità e invidia.
Le cose che fanno ricco l'uomo sono l'oro come materia, gli affetti come morale. Nell'oro sono comprese non solo le monete ma anche le case, i campi, i gioielli, i mobili, le mandre, tutto quanto insomma fa materialmente doviziosa la vita. Nelle affezioni: i legami di sangue o di coniugio, le amicizie, le dovizie intellettuali, le cariche pubbliche. Come vedete, se per la prima categoria il povero può dire: “Oh! per me! Basta che io non invidi chi ha e poi sono a posto perché io sono povero e perciò a posto per forza”, per la seconda anche il povero ha da sorvegliarsi, potendo, anche il più miserabile fra gli uomini, divenire peccaminosamente ricco di spirito. Colui che si affeziona smoderatamente ad una cosa, ecco che pecca.
Voi direte: “Ma allora dobbiamo odiare il bene che Dio ci ha concesso? Ma allora perché comanda di amare il padre e la madre, la sposa, i figli, e dice: ‘Amerai il tuo prossimo come te stesso?’”.
Distinguete. Amare dobbiamo il padre e la madre e la sposa e il prossimo, ma nella misura che Dio ha dato: “come noi stessi”. Mentre Dio va amato sopra ogni cosa e con tutti noi stessi. Non amare Dio come amiamo fra il prossimo i più cari, questa perché ci ha allattato, l'altra perché dorme sul nostro petto e ci procrea i figli, ma amarlo con *tutti* noi stessi, ossia con tutta la capacità di amare che è nell'uomo: amore di figlio, amore di sposo, amore di amico e, oh! non vi scandalizzate! e amore di padre. Sì, per l'interesse di Dio dobbiamo avere la stessa cura che un padre ha per la sua prole, per la quale con amore tutela le sostanze e le accresce, e si occupa e preoccupa della sua crescita fisica e culturale e della sua riuscita nel mondo.
L'amore non è un male e non lo deve divenire. Le grazie che Dio ci concede non sono un male e non lo devono divenire. Amore sono. Per amore sono date. Occorre con amore usarne di queste ricchezze che Dio ci concede in

affetti e in bene. E solo chi non se ne fa degli idoli ma dei mezzi per servire in santità Dio, mostra di non avere un attaccamento peccaminoso ad esse. Pratica allora la santa povertà dello spirito, che di tutto si spoglia per essere più libero di conquistare Iddio santo, suprema Ricchezza. Conquistare Dio, ossia avere il Regno dei Cieli.

170.7 *“Beato me se sarò mansueto”.*

Ciò può parere in contrasto con gli esempi della vita giornaliera. I non mansueti sembrano trionfare nelle famiglie, nelle città, nelle nazioni. Ma è vero trionfo? No. È paura che tiene apparentemente proni i soverchiati dal despota, ma che in realtà non è che velo messo sul ribollire di ribellione contro il tiranno. Non possiedono i cuori dei famigliari, né dei concittadini, né dei sudditi, coloro che sono iracondi e prepotenti. Non piegano intelletti e spiriti alle loro dottrine quei maestri dell’“ho detto e ho detto”. Ma solo creano degli autodidatti, dei ricercatori di una chiave atta ad aprire le porte chiuse di una sapienza o di una scienza che essi sentono essere e che è opposta a quella che viene loro imposta.

Non portano a Dio quei sacerdoti che non vanno alla conquista degli spiriti con la dolcezza paziente, umile, amorosa, ma sembrano guerrieri armati che si lancino ad un assalto feroce tanto marciano con irruenza e intransigenza contro le anime… Oh! povere anime! Se fossero sante non avrebbero bisogno di voi, sacerdoti, per raggiungere la Luce. L’avrebbero già in sé. Se fossero giusti non avrebbero bisogno di voi giudici per essere tenuti nel freno della giustizia, l’avrebbero già in sé. Se fossero sani non avrebbero bisogno di chi cura. Siate dunque mansueti. Non mettete in fuga le anime. Attiratele con l’amore. Perché la mansuetudine è amore, così come lo è la povertà di spirito. Se tali sarete erediterete la Terra e porterete a Dio questo luogo, già prima di Satana, perché la vostra mansuetudine, che oltre che amore è umiltà, avrà vinto l’odio e la superbia uccidendo negli animi il re abbietto della superbia e dell’odio, e il mondo sarà vostro, ossia di Dio, perché voi sarete giusti che riconoscerete Dio come Padrone assoluto del creato, al Quale va dato lode e benedizione e reso tutto quanto è suo.

170.8 *“Beato me se saprò piangere senza ribellione”.*

Il dolore è sulla Terra. E il dolore strappa lacrime all’uomo. Il dolore non era. Ma l’uomo lo mise sulla Terra e per una depravazione del suo intelletto si studia di sempre più aumentarlo, con tutti i modi. Oltre le malattie e le sventure conseguenti da fulmini, tempeste, valanghe, terremoti, ecco che

l’uomo per soffrire, e per far soffrire soprattutto – perché vorremmo solo che gli altri soffrissero, e non noi, dei mezzi studiati per far soffrire – ecco che l’uomo escogita le armi micidiali sempre più tremende e le durezze morali sempre più astute. Quante lacrime l’uomo trae all’uomo per istigazione del suo segreto re che è Satana! Eppure in verità vi dico che queste lacrime non sono una menomazione ma una perfezione dell’uomo.
L’uomo è uno svagato bambino, è uno spensierato superficiale, è un nato di tardivo intelletto finché il pianto non lo fa adulto, riflessivo, intelligente. Solo coloro che piangono, o che hanno pianto, sanno amare e capire. Amare i fratelli ugualmente piangenti, capirli nei loro dolori, aiutarli colla loro bontà, esperta di come fa male essere soli nel pianto. E sanno amare Dio perché hanno compreso che tutto è dolore fuorché Dio, perché hanno compreso che il dolore si placa se pianto sul cuore di Dio, perché hanno compreso che il pianto rassegnato che non spezza la fede, che non inaridisce la preghiera, che è vergine di ribellione, muta natura, e da dolore diviene consolazione.
Sì. Coloro che piangono amando il Signore saranno consolati.
170.9 *“Beato me se avrò fame e sete di giustizia”.*
Dal momento che nasce al momento che muore l’uomo tende avido al cibo. Apre la bocca alla nascita per afferrare il capezzolo, apre le labbra per inghiottire ristoro nelle strette dell’agonia. Lavora per nutrirsi. Fa della Terra un enorme capezzolo dal quale insaziabilmente succhia, succhia per ciò che muore. Ma che è l’uomo? Un animale? No, è un figlio di Dio. In esilio per pochi o molti anni. Ma non cessa la sua vita col mutare della sua dimora.
Vi è una vita nella vita così come in una noce vi è il gheriglio. Non è il guscio la noce, ma è l’interno gheriglio che è la noce. Se seminate un guscio di noce non nasce nulla, ma se seminate il guscio con la polpa nasce grande albero. Così è l’uomo. Non è la carne che diviene immortale, è l’anima. E va nutrita per portarla all’immortalità, alla quale, per amore, essa poi porterà la carne nella risurrezione beata. Nutrimento dell’anima è la Sapienza, è la Giustizia. Come liquido e cibo esse vengono aspirate e corroborano, e più se ne gusta e più cresce la santa avidità del possedere la Sapienza e di conoscere la Giustizia.
Ma verrà pure un giorno in cui l’anima insaziabile di questa santa fame sarà saziata. Verrà. Dio si darà al suo nato, se lo attaccherà direttamente al seno e il nato al Paradiso si sazierà della Madre ammirabile che è Dio stesso, e non conoscerà mai più fame, ma si riposerà beato sul seno divino. Nessuna scienza umana equivale a questa divina. La curiosità della mente può essere

appagata, ma la necessità dello spirito no. Anzi nella diversità del sapore lo spirito prova disgusto e torce la bocca dall'amaro capezzolo, preferendo soffrire la fame all'empirsi di un cibo che non sia venuto da Dio.
Non abbiate timore, o sitibondi, o affamati di Dio! Siate fedeli e sarete saziati da Colui che vi ama.

170.10 *"Beato me se sarò misericordioso"*.

Chi fra gli uomini può dire: "Io non ho bisogno di misericordia"? Nessuno. Ora se anche nell'antica Legge è detto[10]: "Occhio per occhio e dente per dente", perché non deve dirsi nella nuova: "Chi sarà stato misericordioso troverà misericordia"? Tutti hanno bisogno di perdono.
Ebbene, non è la formula e la forma di un rito, figure esterne concesse per la opaca mentalità umana, quelle che ottengono perdono. Ma è il rito interno dell'amore, ossia ancora della misericordia. Che se fu imposto il sacrificio di un capro o di un agnello e l'offerta di qualche moneta, ciò fu fatto perché a base di ogni male ancora si trovano sempre due radici: l'avidità e la superbia. L'avidità è punita con la spesa dell'acquisto dell'offerta, la superbia con la palese confessione di quel rito: "Io celebro questo sacrificio perché ho peccato". È fatto anche per precorrere i tempi e i segni dei tempi, e nel sangue che si sparge è la figura del Sangue che sarà sparso per cancellare i peccati degli uomini.
Beato dunque colui che sa essere misericordioso agli affamati, ai nudi, ai senza tetto, ai miseri delle ancor più grandi miserie che sono quelle del possedere cattivi caratteri che fanno soffrire chi li ha e chi con loro convive. Abbiate misericordia. Perdonate, compatite, soccorrete, istruite, sorreggete. Non chiudetevi in una torre di cristallo dicendo: "Io sono puro e non scendo fra i peccatori". Non dite: "Io sono ricco e felice, e non voglio udire le miserie altrui". Badate che più rapido di fumo dissipato da gran vento può dileguarsi la vostra ricchezza, la vostra salute, il vostro benessere famigliare. E ricordate che il cristallo fa da lente, e ciò che mescolandovi fra la folla sarebbe passato inosservato, mettendovi in una torre di cristallo, unici, separati, illuminati da ogni parte, non potete più tenerlo nascosto.
Misericordia per compiere un segreto, continuo, santo sacrificio di espiazione e ottenere misericordia.

170.11 *"Beato me se sarò puro di cuore"*.

Dio è Purezza. Il Paradiso è regno di Purezza. Niente di impuro può entrare in Cielo dove è Dio. Perciò se sarete impuri non potrete entrare nel Regno di

Dio. Ma, oh! gioia! Anticipata gioia che il Padre concede ai figli! Colui che è puro ha dalla Terra un principio di Cielo, perché Dio si curva sul puro e l'uomo dalla Terra vede il suo Dio. Non conosce sapore di amori umani, ma gusta, fino all'estasi, il sapore dell'amore divino, e può dire: "Io sono con Te e Tu in me, onde io ti possiedo e conosco come sposo amabilissimo dell'anima mia". E, credetelo, che chi ha Dio ha inspiegabili, anche a se stesso, mutamenti sostanziali per cui diviene santo, sapiente, forte, e sul suo labbro fioriscono parole, e i suoi atti assumono potenze che non sono, no, della creatura, ma di Dio che vive in essa.
Cosa è la vita di colui che vede Dio? Beatitudine. E vorreste privarvi di simile dono per fetide impurità?
170.12 *"Beato me se avrò spirito di pace".*
La pace è una delle caratteristiche di Dio. Dio non è che nella pace. Perché la pace è amore, mentre la guerra è odio. Satana è Odio. Dio è Pace. Non può uno dirsi figlio di Dio, né può Dio dire figlio suo un uomo se costui ha spirito irascibile sempre pronto a scatenare tempeste. Non solo. Ma neppure può dirsi figlio di Dio colui che, pur non essendo di proprio scatenatore delle stesse, non contribuisce con la sua grande pace a calmare le tempeste suscitate da altri.
Colui che è pacifico effonde la pace anche senza parole. Padrone di sé e, oso dire, padrone di Dio[11], egli lo porta come una lampada porta il suo lume, come un incensiere sprigiona il suo profumo, come un otre porta il suo liquido, e si fa luce fra le nebbie fumiganti dei rancori, e si purifica l'aria dai miasmi dei livori e si calmano le onde infuriate delle liti, per quest'olio soave che è lo spirito di pace emanato dai figli di Dio.
Fate che Dio e gli uomini vi possano chiamare così.
170.13 *"Beato me se sarò perseguitato per amore della giustizia".*
L'uomo è tanto insatanassato che odia il bene ovunque si trovi, che odia il buono, quasi che chi è buono, anche se tace, lo accusi e rampogni. Infatti la bontà di uno fa apparire ancor più nera la malvagità del malvagio. Infatti la fede del credente *vero* fa apparire ancora più viva la ipocrisia del falso credente. Infatti non può non essere odiato dagli ingiusti colui che col suo modo di vivere è un continuo testimoniare la giustizia. E allora, ecco, che si infierisce sugli amanti della giustizia.
Anche qui è come per le guerre. L'uomo progredisce nell'arte satanica del perseguitare più che non progredisca nell'arte santa dell'amare. Ma non può

che perseguitare ciò che ha breve vita. L’eterno che è nell’uomo sfugge all’insidia, e anzi acquista una vitalità ancor più vigorosa dalla persecuzione. La vita fugge dalle ferite che aprono le vene o per gli stenti che consumano il perseguitato. Ma il sangue fa la porpora del re futuro e gli stenti sono tanti scalini per montare sui troni che il Padre ha preparato per i suoi martiri, ai quali sono serbati i seggi regali del Regno dei Cieli.
170.14*“Beato se sarò oltraggiato e calunniato”.*
Fate solo che di voi possa essere scritto il nome nei libri celesti, là dove non sono segnati i nomi secondo le menzogne umane nel lodare i meno meritevoli di lode. Ma dove però, con giustizia e amore, sono scritte le opere dei buoni per dare ad essi il premio promesso ai benedetti da Dio.
Prima di ora furono calunniati ed oltraggiati i Profeti. Ma quando si apriranno le porte dei Cieli, come imponenti re, essi entreranno nella Città di Dio e li inchineranno gli angeli, cantando di gioia. Pure voi, pure voi, oltraggiati e calunniati per essere stati di Dio, avrete il trionfo celeste, e quando il tempo sarà finito e completo sarà il Paradiso, ecco che allora ogni lacrima vi sarà cara, perché per essa avrete conquistato questa gloria eterna che in nome del Padre Io vi prometto.
Andate. Domani vi parlerò ancora. Restino ora solo i malati acciò li soccorra nelle loro pene. La pace sia con voi e la meditazione della salvezza, attraverso all’amore, vi instradi sulla via la cui fine è il Cielo».

[9] **dio essendo**. Su una copia dattiloscritta MV rinvia a: *Salmo 82, 6*; *Romani 8, 16*; *2 Pietro 1, 4*; e spiega con la seguente nota l’espressione “per quanti sono altri Se stesso” di sedici righe più sopra: *Giustamente S. Tommaso d’Aquino dice che Dio non avrebbe potuto fare opere divine più grandi delle tre fatte: l’Incarnazione del Figlio, la Maternità della Ss. Vergine e la deificazione dell’anima umana. E S. Agostino: “Le anime sono divinamente associate, per mezzo del Padre, al mistero della generazione eterna e, per mezzo del Padre e del Figlio, alla spirazione dello Spirito Santo”. Quindi l’anima deificata dalla Grazia è divinizzata per partecipazione con le Tre Persone, e questo è il capolavoro dell’Amore Infinito che ci eleva da creature a creature divinizzate.*

[10] **è detto**, in: *Esodo 21, 24-25*; *Levitico 24, 19-20*; *Deuteronomio 19, 21*. È la cosiddetta “legge del taglione”, che sarà citata altre volte, da 171.4 a 566.9.

[11] **padrone di Dio**, perché, come spiega MV in una nota su una copia dattiloscritta, *Dio ama talmente i pacifici - che sono tutta carità, perché carità ispira sentimenti di pace, e la pace ristabilisce l’amore tra i fratelli che gli egoismi hanno turbato - che sembra realmente si metta a loro servizio, per aiutarli in questo ministero di pace che diffonde uno dei suoi attributi più dolci fra gli uomini.*

171. Terzo discorso della Montagna: i consigli evangelici che perfezionano la Legge.

25 maggio 1945.

171.1 Continua il discorso del Monte.

Il luogo e l'ora sono sempre gli stessi. La gente è ancora più aumentata. In un angolo, presso un sentiero, come volesse udire ma non eccitare ripugnanze fra la folla, è un romano. Lo distinguo per la veste corta e il mantello diverso. Ancora vi sono Stefano e Erma.

E Gesù va lentamente al suo posto e riprende a parlare.

«Con quanto vi ho detto ieri non dovete giungere al pensiero che Io sia venuto per abolire la Legge. No. Solo, poiché sono l'Uomo e comprendo le debolezze dell'uomo, Io ho voluto rincuorarvi a seguirla col dirigere il vostro occhio spirituale non all'abisso nero, ma all'Abisso luminoso. Perché, se la paura di un castigo può trattenere tre volte su dieci, la certezza di un premio slancia sette volte su dieci. Perciò più che la paura fa la fiducia. Ed Io voglio che voi l'abbiate piena, sicura, per potere fare non sette parti di bene su dieci, ma dieci parti su dieci e conquistare questo premio santissimo del Cielo.

Io non muto un iota della Legge. E chi l'ha data fra i fulmini del Sinai? L'Altissimo. Chi è l'Altissimo? Il Dio uno e trino. Da dove l'ha tratta? Dal suo Pensiero. Come l'ha data? Con la sua Parola. Perché l'ha data? Per il suo Amore. Vedete dunque che la Trinità era presente. Ed il Verbo, ubbidiente come sempre al Pensiero e all'Amore, parlò per il Pensiero e per l'Amore. Potrei smentire Me stesso? Non potrei. Ma posso, poiché tutto Io posso, completare la Legge, farla divinamente completa, non quale la fecero gli uomini che durante i secoli non la fecero completa ma soltanto indecifrabile, inadempibile, sovrapponendo leggi e precetti, e precetti e leggi, tratti dal *loro* pensiero, secondo il *loro* utile, e gettando tutta questa macia a lapidare e soffocare, a sotterrare e sterilire la Legge santissima data da Dio. Può una pianta sopravvivere se la sommergono per sempre valanghe, macerie e innondazioni? No. La pianta muore. La Legge è morta in molti cuori, soffocata sotto le valanghe di troppe soprastrutture. Io sono venuto a levarle tutte e, disseppellita la Legge, risuscitata la Legge, ecco che Io la faccio non più legge ma regina.

171.2 Le regine promulgano le leggi. Le leggi sono opera delle regine, ma non

sono da più delle regine. Io invece faccio della Legge la regina: la completo, l'incorono, mettendo sul suo sommo il serto dei consigli evangelici. Prima era l'ordine. Ora è più dell'ordine. Prima era il necessario. Ora è più del necessario. Ora è la perfezione. Chi la disposa, così come Io ve la dono, all'istante è re perché ha raggiunto il "perfetto", perché non è stato soltanto ubbidiente ma eroico, ossia santo, essendo la santità la somma delle virtù portate al vertice più alto che possa esser raggiunto da creatura, eroicamente amate e servite col distacco completo da tutto quanto è appetito e riflessione umana verso qual che sia cosa.
Potrei dire che il santo è colui al quale l'amore e il desiderio fanno da ostacolo ad ogni altra vista che Dio non sia. Non distratto da viste inferiori, egli ha le pupille del cuore ferme nello Splendore Ss. che è Dio e nel quale vede, poiché tutto è in Dio, agitarsi i fratelli e tendere le mani supplici. E senza staccare gli occhi da Dio, il santo si effonde ai fratelli supplicanti. Contro la carne, contro le ricchezze, contro le comodità, egli drizza il suo ideale: servire. Povero il santo? Menomato? No. È giunto a possedere la sapienza e la ricchezza vere. Possiede perciò tutto. Né sente fatica perché, se è vero che è un produttore continuo, è pur anche vero che è un nutrito di continuo. Perché, se è vero che comprende il dolore del mondo, è anche vero che si pasce della letizia del Cielo. Di Dio si nutre, in Dio si allieta. È la creatura che ha compreso il senso della vita.
Come vedete, Io non muto e non mutilo la Legge, come non la corrompo con le sovrapposizioni di fermentanti teorie umane. Ma la completo. Essa è quello che è, e tale sarà fino all'estremo giorno, senza che se ne muti una parola o se ne levi un precetto. Ma è incoronata del perfetto. Per avere salute basta accettarla così come fu data. Per avere immediata unità con Dio occorre viverla come Io la consiglio. Ma poiché gli eroi sono l'eccezione, Io parlerò per le anime comuni, per la massa delle anime, acciò non si dica che per volere il perfetto rendo ignoto il necessario. Però di quanto dico ritenete bene questo: colui che si permette di violare uno fra i minimi di questi comandamenti sarà tenuto minimo nel Regno dei Cieli. E colui che indurrà altri a violarli sarà ritenuto minimo per lui e per colui che egli indusse alla violazione. Mentre colui che con la vita e le opere, più ancora che con la parola, avrà persuaso altri all'ubbidienza, costui grande sarà nel Regno dei Cieli, e la sua grandezza si aumenterà per ognuno di quelli che egli avrà portato ad ubbidire e a santificarsi così.
171.3 Io so che ciò che sto per dire sarà agro alla lingua di molti. Ma Io non

posso mentire anche se la verità che sto per dire mi farà dei nemici.
In verità vi dico che se la vostra giustizia non si ricreerà, distaccandosi completamente dalla povera e ingiustamente definita giustizia che vi hanno insegnata scribi e farisei; che se non sarete molto più, e *veramente*, giusti dei farisei e scribi, che credono esserlo con l'aumentare delle formule ma senza mutazione sostanziale degli spiriti, voi non entrerete nel Regno dei Cieli.
Guardatevi dai falsi profeti e dai dottori d'errore. Essi vengono a voi in veste d'agnelli e lupi rapaci sono, vengono in veste di santità e sono derisori di Dio, dicono di amare la verità e si pascono di menzogne. Studiateli prima di seguirli.
L'uomo ha la lingua e con questa parla, ha gli occhi e con questi guarda, ha le mani e con esse accenna. Ma ha un'altra cosa che testimonia con più verità del suo vero essere: ha i suoi atti. E che volete che sia un paio di mani congiunte in preghiera se poi l'uomo è ladro e fornicatore? E che due occhi che volendo fare gli ispirati si stravolgono in ogni senso, se poi, cessata l'ora della commedia, si sanno fissare ben avidi sulla femmina, o sul nemico, per lussuria o per omicidio? E che volete che sia la lingua che sa zufolare la bugiarda canzone delle lodi e sedurvi con i suoi detti melati, mentre poi alle vostre spalle vi calunnia ed è capace di spergiurare pur di farvi passare per gente spregevole? Che è la lingua che fa lunghe orazioni ipocrite e poi veloce uccide la stima del prossimo o seduce la sua buona fede? Schifo è! Schifo sono gli occhi e le mani menzognere. Ma gli atti dell'uomo, i *veri* atti, ossia il suo modo di comportarsi in famiglia, nel commercio, verso il prossimo ed i servi, ecco quello che testimoniano: "Costui è un servo del Signore". Perché le azioni sante sono frutto di una vera religione.
Un albero buono non dà frutti malvagi e un albero malvagio non dà frutti buoni. Questi pungenti roveti potranno mai darvi uva saporita? E quegli ancora più tribolanti cardi potranno mai maturarvi morbidi fichi? No, che in verità poche e aspre more coglierete dai primi e immangiabili frutti verranno da quei fiori, spinosi già pur essendo ancora fiori.
L'uomo che non è giusto potrà incutere rispetto con l'aspetto, ma con quello solo. Anche quel piumoso cardo sembra un fiocco di sottili fili argentei che la rugiada ha decorato di diamanti. Ma se inavvertitamente lo toccate, vedete che fiocco non è, ma mazzo di aculei, penosi all'uomo, nocivi alle pecore, per cui i pastori lo sterpano dai loro pascoli e lo gettano a perire nel fuoco acceso nella notte perché neppure il seme si salvi. Giusta e previdente misura. Io non vi dico: "Uccidete i falsi profeti e gli ipocriti fedeli". Anzi vi dico:

“Lasciatene a Dio il compito”. Ma vi dico: “Fate attenzione, scostatevene per non intossicarvi dei loro succhi”.
171.4Come debba essere amato Dio, ieri l’ho detto. Insisto a come debba essere amato il prossimo.
Un tempo era detto[12]: “Amerai il tuo amico e odierai il tuo nemico”. No. Non così. Questo è buono per i tempi in cui l’uomo non aveva il conforto del sorriso di Dio. Ma ora vengono i tempi nuovi, quelli in cui Dio tanto ama l’uomo da mandargli il suo Verbo per redimerlo. Ora il Verbo parla. Ed è già Grazia che si effonde. Poi il Verbo consumerà il sacrificio di pace e di redenzione e la Grazia non solo sarà effusa, ma sarà data ad ogni spirito credente nel Cristo. Perciò occorre innalzare l’amore di prossimo a perfezione che unifica l’amico al nemico.
Siete calunniati? Amate e perdonate. Siete percossi? Amate e porgete l’altra guancia a chi vi schiaffeggia pensando che è meglio che l’ira si sfoghi su voi, che la sapete sopportare, anziché su un altro che si vendicherebbe dell’affronto. Siete derubati? Non pensate: “Questo mio prossimo è un avido”, ma pensate caritativamente: “Questo mio povero fratello è bisognoso” e dategli anche la tunica se già vi ha levato il mantello. Lo metterete nella impossibilità di fare un doppio furto perché non avrà più bisogno di derubare un altro della tunica. Voi dite: “Ma potrebbe essere vizio e non bisogno”. Ebbene, date ugualmente. Dio ve ne compenserà e l’iniquo ne sconterà. Ma molte volte, e ciò richiama quanto ho detto ieri sulla mansuetudine, vedendosi così trattato, cade dal cuore del peccatore il suo vizio, ed egli si redime giungendo a riparare il furto col rendere la preda.
Siate generosi con coloro che, più onesti, vi chiedono, anziché derubarvi, ciò di cui abbisognano. Se i ricchi fossero realmente poveri di spirito come ho insegnato ieri, non vi sarebbero le penose disuguaglianze sociali, cause di tante sventure umane e sovrumane. Pensate sempre: “Ma se io fossi nel bisogno, che effetto mi farebbe la ripulsa di un aiuto?”, e in base alla risposta del vostro *io* agite. Fate agli altri ciò che vorreste vi fosse fatto e non fate agli altri ciò che non vorreste fatto a voi.
L’antica parola: “Occhio per occhio, dente per dente”, che non è nei dieci comandi ma che è stata messa perché l’uomo privo della Grazia è tal belva che non può che comprendere la vendetta, è annullata, questa sì che è annullata, dalla nuova parola: “Ama chi ti odia, prega per chi ti perseguita, giustifica chi ti calunnia, benedici chi ti maledice, benefica chi ti fa danno, sii pacifico col rissoso, condiscendente con chi ti è molesto, soccorri di buon

grado chi a te ricorre e non fare usura, non criticare, non giudicare". Voi non sapete gli estremi delle azioni degli uomini. In tutti i generi di soccorso siate generosi, misericordiosi siate. Più darete più vi sarà dato, e una misura colma e premuta sarà versata da Dio in grembo a chi fu generoso. Dio non solo vi darà per quanto avete dato, ma più e più ancora. Cercate di amare e di farvi amare. Le liti costano più di un accomodamento amichevole e la buona grazia è come un miele che a lungo resta col suo sapore sulla lingua.

171.5 Amate, amate! Amate amici e nemici per essere simili al Padre vostro che fa piovere sui buoni e sui cattivi e fa scendere il sole sui giusti e sugli ingiusti riservandosi di dare sole e rugiade eterne, e fuoco e grandine infernali, quando i buoni saranno scelti, come elette spighe, fra i covoni del raccolto. Non basta amare coloro che vi amano e dai quali sperate un contraccambio. Questo non è un merito, è una gioia, e anche gli uomini naturalmente onesti lo sanno fare. Anche i pubblicani lo fanno e anche i gentili. Ma voi amate a somiglianza di Dio e amate per rispetto a Dio, che è Creatore anche di quelli che vi sono nemici o poco amabili. Io voglio in voi la perfezione dell'amore e perciò vi dico: "Siate perfetti come perfetto è il Padre vostro che è nei Cieli".

Tanto è grande il precetto d'amore verso il prossimo, il perfezionamento del precetto d'amore verso il prossimo, che Io più non vi dico come era detto: "Non uccidete", perché colui che uccide sarà condannato dagli uomini. Ma vi dico: "Non vi adirate", perché un più alto giudizio è su voi e calcola anche le azioni immateriali. Chi avrà insultato il fratello sarà condannato dal Sinedrio. Ma chi lo avrà trattato da pazzo, e perciò danneggiato, sarà condannato da Dio.

Inutile fare offerte all'altare se prima non si è sacrificato nell'interno del cuore i propri rancori per amore di Dio e non si è compito il rito santissimo del saper perdonare. Perciò se quando stai per offrire a Dio tu ti sovvieni di avere mancato verso il tuo fratello o di avere in te rancore per una sua colpa, lascia la tua offerta davanti all'altare, fa' prima l'immolazione del tuo amor proprio, riconciliandoti col tuo fratello, e poi vieni all'altare, e santo sarà allora, solo allora, il tuo sacrificio.

Il buon accordo è sempre il migliore degli affari. Precario è il giudizio dell'uomo, e chi ostinato lo sfida potrebbe perdere la causa e dovere pagare all'avversario fino all'ultima moneta o languire in prigione.

Alzate in tutte le cose lo sguardo a Dio. Interrogatevi dicendo: "Ho io il diritto di fare ciò che Dio non fa con me?". Perché Dio non è così inesorabile

e ostinato come voi siete. Guai a voi se lo fosse! Non uno si salverebbe. Questa riflessione vi induca a sentimenti miti, umili, pietosi. E allora non vi mancherà da parte di Dio, qui e oltre, la ricompensa.

171.6Qui, a Me davanti, è anche uno che mi odia e che non osa dirmi: "Guariscimi", perché sa che Io so i suoi pensieri. Ma Io dico: "Sia fatto ciò che tu vuoi. E come ti cadono le scaglie dagli occhi così ti cadano dal cuore il rancore e le tenebre".

Andate tutti con la mia pace. Domani ancora vi parlerò».

La gente sfolla lentamente, forse in attesa di un grido di miracolo che non viene.

Anche gli apostoli e i discepoli più antichi, che restano sul monte, chiedono: «Ma chi era? Non è guarito forse?», e insistono presso il Maestro che è rimasto in piedi, a braccia conserte, a veder scendere la gente.

Ma Gesù sulle prime non risponde; poi dice: «Gli occhi sono guariti. L'anima no. Non può perché è carica di odio».

«Ma chi è? Quel romano forse?».

«No. Un disgraziato».

«Ma perché lo hai guarito, allora?», chiede Pietro.

«Dovrei fulminare tutti i suoi simili?».

«Signore… io so che Tu non vuoi che dica: "sì", e perciò non lo dico… ma lo penso… ed è lo stesso…».

«È lo stesso, Simone di Giona. Ma sappi che allora… Oh!
quanti cuori pieni di scaglie d'odio intorno a Me! Vieni. Andiamo proprio là in cima, a guardare dall'alto il nostro bel mare di Galilea. Io e te soli».

[12] **era detto**, in: *Levitico 19, 18* per la prima parte; la seconda parte può essere ricavata da: *Siracide 12, 1-7*. Tuttavia, l'affermazione di Gesù è riportata testualmente in *Matteo 5, 43*.

172. Quarto discorso della Montagna: il giuramento, la preghiera, il digiuno. Il vecchio Ismaele e Sara.

26 maggio 1945.

172.1Continua il discorso sulla Montagna.

Lo stesso luogo e la stessa ora. La folla, meno il romano, è la stessa, forse ancora più numerosa perché molti sono fin sull’inizio dei sentieri che conducono alla valletta.

Gesù parla:

«Uno degli errori facili nell’uomo è la mancanza di onestà anche verso se stesso. E dato che l’uomo è difficilmente sincero e onesto, ecco che da se stesso si è creato un morso per essere obbligato ad andare per la via che ha detto. Morso che, del resto, egli, come cavallo indomito, presto si sposta modificando a suo piacere l’andare, o si leva del tutto facendo il suo comodo senza più riflessione a ciò che può ricevere di rimprovero da Dio, dagli uomini e dalla sua propria coscienza. Questo morso è il giuramento. Ma non è necessario il giuramento fra gli onesti, e Dio, di suo, non ve lo ha insegnato. Anzi vi ha fatto dire: “Non dire falso testimonio” senza altra aggiunta. Perché l’uomo dovrebbe essere schietto senza bisogno di altro che della fedeltà alla sua parola.

Quando nel Deuteronomio si parla dei voti, anche dei voti che sono una cosa sorta da un cuore che si pensa fuso a Dio o per sentimento di bisogno o per sentimento di riconoscenza, è detto[13]: “La parola uscita una volta dalle tue labbra la devi mantenere, facendo quanto hai promesso al Signore Iddio tuo, quanto di tua volontà e di tua bocca hai detto”. Sempre si par la di parola data, senza altro che la parola.

Colui che sente il bisogno di giurare è perché è già insicuro di se stesso e del concetto del prossimo a suo riguardo. E chi fa giurare testifica con quell’esigenza che diffida della sincerità e onestà del giurante. Come vedete, questa abitudine del giuramento è una conseguenza della disonestà morale dell’uomo. Ed è una vergogna per l’uomo. Doppia vergogna, perché l’uomo non è fedele neppure a questa cosa vergognosa che è il giuramento e irridendosi di Dio, con la stessa facilità con cui si irride del prossimo, giunge

a spergiurare con la massima facilità e tranquillità.
172.2Vi può essere creatura più abbietta dello spergiuro? Costui, usando sovente una formola sacra, e chiamando perciò a suo complice e mallevadore Iddio, o usando l'invocazione degli affetti più cari – il padre, la madre, la moglie, i figli, i suoi morti, la sua stessa vita e i suoi organi più preziosi, invocati ad appoggio del suo bugiardo dire – induce il suo prossimo a credergli. Lo conduce perciò in inganno. È un sacrilego, un ladro, un traditore, un omicida. Di chi? Ma di Dio, perché mescola la Verità all'infamia della sua menzogna e lo sbeffeggia sfidandolo: "Colpiscimi, smentiscimi, se puoi. Tu sei là, io son qua e me ne rido".
Oh! sì! Ridete, ridete pure, o mentitori e beffeggiatori! Ma vi sarà un momento che non riderete, e sarà quando Colui a cui ogni potere è deferito vi apparirà terribile nella sua maestà e solo col suo aspetto vi farà atterriti e solo coi suoi sguardi vi fulminerà, prima, prima ancora che la sua voce vi precipiti nel vostro destino eterno marcandovi della sua maledizione.
È un ladro perché si appropria di una stima che non merita. Il prossimo, scosso dal suo giurare, gliela dona, e il serpente se ne orna fingendosi ciò che non è. È un traditore perché col giuramento promette cose che non vuole mantenere. È un omicida perché, o uccide l'onore di un suo simile levandogli col falso giuramento la stima del prossimo, o uccide la sua anima, perché lo spergiuro è un abbietto peccatore agli occhi di Dio, i quali, anche se nessun altro vede la verità, la vedono. Dio non si inganna né con false parole, né con ipocrite azioni. Egli vede. Non perde per un attimo di vista ogni singolo uomo. E non vi è munita fortezza, né profonda cantina, dove non possa penetrare il suo sguardo. Anche nell'interno vostro, la fortezza singola che ogni uomo ha intorno al suo cuore, penetra Iddio. E vi giudica non per quello che giurate ma per quello che fate.
172.3Perciò Io, all'ordine[14] che vi fu dato, quando fu messo in auge il giuramento per mettere freno alla menzogna e alla facilità di mancare alla parola data, sostituisco un altro ordine. Non dico come gli antichi: "Non spergiurare, ma anzi mantieni i tuoi giuramenti", ma vi dico: "Non giurate mai". Né per il Cielo che è trono di Dio, né per la Terra che è sgabello ai suoi piedi, né per Gerusalemme e il suo Tempio che sono la città del gran Re e la casa del Signore Iddio nostro.
Non giurate né sulle tombe dei trapassati né sui loro spiriti. Le tombe sono piene di scorie di ciò che è inferiore nell'uomo e comune col bruto, gli spiriti

lasciateli nella loro dimora. Fate che non soffrano e inorridiscano, se spiriti di giusti che già sono nella precognizione di Dio. E per quanto sia una precognizione, ossia cognizione parziale, perché fino al momento della Redenzione non possederanno Dio nella sua pienezza di splendori, non possono non soffrire del vedervi peccatori. E, se giusti non sono, non aumentate il loro tormento dall'aver ricordato col vostro il loro peccato. Lasciate, lasciate i morti santi nella pace, i morti non santi nelle loro pene. Non levate ai primi, non aggiungete ai secondi. Perché appellarsi ai morti? Non possono parlare. I santi perché la carità loro lo vieta: vi dovrebbero smentire troppe volte. I dannati perché l'Inferno non apre le sue porte e i dannati non aprono le bocche che per maledire, e ogni voce resta soffocata dall'odio di Satana e dei satana, perché i dannati satana sono.
Non giurate né sul capo del padre né su quello della madre, né su quello della sposa e degli innocenti figli. Non ne avete diritto. Sono forse una moneta o una merce? Sono una firma su una carta? Sono più e meno di queste cose. Sono sangue e carne del tuo sangue, uomo, ma sono anche creature libere e tu non le puoi usare come schiave per avallo di un tuo falso. E sono meno di una firma tua propria, perché tu sei intelligente, libero e adulto, e non un interdetto o un pargolo che non sa quello che si fa e che perciò deve essere rappresentato dai parenti. Tu sei tu, un uomo dotato di ragione, e perciò sei responsabile delle tue azioni e devi agire da te, mettendo ad avallo delle tue azioni e delle tue parole la *tua* onestà e la *tua* sincerità, la stima che hai saputo suscitare *tu* nel prossimo, non l'onestà, la sincerità dei parenti e la stima che essi hanno saputo suscitare. Sono responsabili i padri dei figli? Sì, ma finché sono minorenni. Dopo, ognuno è responsabile di se stesso. Non sempre da giusti nascono giusti, né una santa donna è coniugata ad un santo uomo. Perché allora usare per base di garanzia la giustizia di chi vi è congiunto? Ugualmente, da un peccatore possono nascere figli santi e, finché innocenti sono, tutti sono santi. Perché allora invocare un puro per un vostro atto impuro quale è il giuramento che si vuole poi spergiurare?
Non giurate neppure per la vostra testa, i vostri occhi, e lingua e mani. Non ne avete diritto. Tutto quanto avete è di Dio. Voi non ne siete che i temporanei custodi, i banchieri dei tesori morali o materiali che Dio vi ha concessi. Perché usare allora di ciò che non è vostro? Potete voi aggiungere un capello al vostro capo o mutarne il colore? E se non potete fare questo, perché allora usate la vista, la parola, la libertà delle membra, per convalidare un vostro giuramento? Non sfidate Dio. Potrebbe prendervi in parola e

seccare i vostri occhi come può seccare i vostri frutteti, o strapparvi i figli come può svellervi la casa, per ricordarvi che Lui è il Signore e voi i sudditi, e che è maledetto chi si idolatra al punto da ritenersi da più di Dio sfidandolo con la menzogna.

172.4Il vostro parlare sia: sì, sì; e no, no. Non di più. Il di più ve lo suggerisce il Maligno, e per ridere poi di voi che, non potendo tutto ritenere, cadete in menzogna e siete sbeffeggiati e conosciuti per mentitori.

Sincerità, figli. Nella parola e nella preghiera. Non fate come gli ipocriti che quando pregano amano stare a pregare nelle sinagoghe o sugli angoli delle piazze per essere visti dagli uomini e lodati come uomini pii e giusti mentre poi, nell'interno delle famiglie, sono colpevoli verso Dio e verso il prossimo. Non riflettete che questo è come uno spergiuro? Perché voi volete sostenere ciò che vero non è allo scopo di conquistarvi una stima che non meritate? La orazione ipocrita ha lo scopo di dire: "In verità io sono un santo. Lo giuro agli occhi di chi mi vede e che non possono mentire di vedermi pregare". Velo steso sulla malvagità esistente, la preghiera fatta con simili scopi diviene una bestemmia.

Lasciate che Dio vi proclami santi, e fate che tutta la vostra vita gridi per voi: "Ecco un servo di Dio". Ma voi, ma voi, per carità di voi, tacete. Non fate della vostra lingua, mossa dalla vostra superbia, un oggetto di scandalo agli occhi degli angeli. Meglio sarebbe diveniste sull'istante muti, se non avete la forza di comandare all'orgoglio e alla lingua autoproclamandovi giusti e gradevoli a Dio. Lasciate ai superbi e ai falsi questa povera gloria! Lasciate ai superbi e ai falsi questa effimera ricompensa. Povera ricompensa! Ma è quale la vogliono, e non ne avranno altra perché più di una non se ne può avere. O quella vera, del Cielo, e che è eterna e giusta. O quella non vera, della Terra, che dura quanto la vita dell'uomo e anche meno e che poi, essendo ingiusta, è pagata, oltre la vita, con una ben mortificante punizione.

172.5Udite come dovete pregare e col labbro e col lavoro e con tutto voi stessi, per impulso del cuore che ama, sì, Dio, e Padre lo sente, ma che anche sempre ricorda chi è il Creatore e che è la creatura, e sta con amore riverenziale al cospetto di Dio, sempre, sia che òri o che traffichi, sia che cammini o che riposi, sia che guadagni o che benefichi.

Per impulso del cuore, ho detto. È la prima ed essenziale qualità. Perché tutto viene dal cuore, e come è il cuore tale è la mente, tale la parola, lo sguardo, l'azione. L'uomo giusto dal suo cuore di giusto trae fuori il bene, e più ne

trae più ne trova, perché il bene fatto procrea novello bene, così come il sangue che si rinnovella nel circolo delle vene e torna al cuore arricchito di sempre nuovi elementi, tratti dall'ossigeno che ha assorbito e dal succo dei cibi che ha assimilato. Mentre il perverso dal suo buio cuore pieno di frode e di veleni non può che trarre frode e veleno, che sempre più si accrescono, corroborati come sono dalle colpe che si accumulano, come nel buono dalle benedizioni di Dio che si accumulano. Credete pure che è l'esuberanza del cuore quella che trabocca dalle labbra e si rivela nelle azioni.
Voi fatevi un cuore umile e puro, amoroso, fiducioso, sincero; amate Dio col pudico amore che ha una vergine per lo sposo. In verità vi dico che ogni anima è una vergine sposata all'eterno Amatore, a Dio Signor nostro; questa Terra è il tempo del fidanzamento nel quale l'angelo dato a custode di ogni uomo è lo spirituale paraninfo, e tutte le ore della vita e le contingenze della vita altrettante ancelle che preparano il corredo nuziale. L'ora della morte è l'ora delle nozze compiute e allora viene la conoscenza, l'abbraccio, la fusione, e con veste di sposa compiuta l'anima può alzare il suo velo e gettarsi nelle braccia del suo Dio senza che per amare così lo Sposo possa indurre altri allo scandalo.
Ma per ora, o anime ancora sacrificate nel laccio del fidanzamento con Dio, quando volete parlare allo Sposo, mettetevi nella pace della vostra dimora, e soprattutto nella pace della vostra dimora interiore, e parlate, angelo di carne fiancheggiato dall'angelo custode, al Re degli angeli. Parlate al Padre vostro nel segreto del vostro cuore e della vostra stanza interiore. Lasciate fuori tutto quanto è mondo: e la smania di essere notati e quella di edificare, e gli scrupoli delle lunghe preghiere colme di parole, parole, parole e monotone, e tiepide e scialbe d'amore.
172.6 Per carità! Liberatevi dalle misure nel pregare. In verità vi sono alcuni che sprecano più e più ore in un monologo ripetuto con le labbra sole, e che è un vero soliloquio perché neppur l'angelo custode lo ascolta, tanto è rumore vano che egli cerca di rimediare sprofondandosi di suo in ardente orazione per il suo stolto custodito. In verità vi sono alcuni che non userebbero quelle ore diversamente neppure se Dio apparisse loro dicendo: "La salute del mondo dipende dal tuo lasciare questa loquela senz'anima per andare, magari, semplicemente ad attingere dell'acqua ad un pozzo ed a spargere quell'acqua al suolo per amore di Me e dei tuoi simili". In verità vi sono alcuni che credono più grande il loro monologo all'atto cortese di accogliere un visitatore o a quello caritativo di soccorrere un bisognoso. Sono animi

caduti nell’idolatria della preghiera.
La preghiera è azione d’amore. E amare si può tanto orando che facendo il pane, tanto meditando che assistendo un infermo, tanto compiendo pellegrinaggio al Tempio che accudendo alla famiglia, tanto sacrificando un agnello quanto sacrificando i nostri anche giusti desideri di raccogliersi nel Signore. Basta che uno intrida tutto se stesso e ogni sua azione nell’amore. Non abbiate paura! Il Padre vede. Il Padre comprende. Il Padre ascolta. Il Padre concede. Quante grazie non sono date anche per un solo, vero, perfetto sospiro d’amore! Quanta abbondanza per un sacrificio intimo fatto con amore. Non siate simili ai gentili. Dio non ha bisogno che gli diciate ciò che deve fare perché voi ne abbisognate. Ciò possono dirlo i pagani ai loro idoli che non possono intendere. Non voi a Dio, al vero, spirituale Iddio che non è solo Dio e Re, ma è Padre vostro e sa, prima ancora che voi glielo chiediate, di che avete bisogno.
172.7 Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve, chi cerca trova, e verrà aperto a chi picchia. Quando un figlio vostro vi tende la manina dicendovi: “Padre, ho fame”, gli date forse un sasso? Gli date un serpente se vi chiede un pesce? No, anzi che date pane e pesce, ma inoltre date carezza e benedizione, perché è dolce ad un padre nutrire la sua creatura e vederne il sorriso felice. Se dunque voi di imperfetto cuore sapete dare buoni doni ai vostri figli solo per l’amore naturale, comune anche all’animale verso la prole, quanto più il Padre vostro che è nei Cieli concederà a coloro che gliele chiedono le cose buone e necessarie al loro bene. Non abbiate paura di chiedere e non abbiate paura di non ottenere!
Però (ecco che Io vi metto in guardia contro un facile errore) però non fate come i deboli nella fede e nell’amore, i pagani della religione vera – perché anche fra i credenti vi sono pagani la cui povera religione è un groviglio di superstizioni e di fede, un manomesso edificio in cui si sono infiltrate erbe parassitarie d’ogni specie, al punto che esso si sgretola e cade in rovina – i quali, deboli e pagani, sentono morire la fede se non si vedono esauditi.
Voi chiedete. E vi pare giusto di chiedere. Infatti per quel momento non sarebbe neanche ingiusta quella grazia. Ma la vita non termina in *quel* momento. E ciò che è bene oggi può essere *non* bene domani. Voi questo non lo sapete, perché voi sapete solo il presente, ed è una grazia di Dio anche questa. Ma Dio conosce anche il futuro. E molte volte per risparmiarvi una pena maggiore vi lascia non esaudita una preghiera.

Nel mio anno di vita pubblica più di una volta ho sentito dei cuori gemere: “Quanto ho sofferto allora, quando Dio non mi ha ascoltato. Ma ora dico: ‘Fu bene così perché quella grazia mi avrebbe impedito di giungere a quest’ora di Dio’”. Altri ho sentito dire e dirmi: “Perché, Signore, non mi esaudisci? A tutti lo fai, e a me no?”. E pure, avendo dolore di veder soffrire, ho dovuto dire: “Non posso”, perché l’esaudirli avrebbe voluto dire mettere un intralcio al loro volo alla vita perfetta. Anche il Padre delle volte dice: “Non posso”. Non perché non possa compiere l’atto immediato. Ma perché non lo vuole compiere per conoscenza delle conseguenze future.
Udite. Un bambino è malato alle viscere. La madre chiama il medico e il medico dice: “Per guarire occorre digiuno assoluto”. Il bambino piange, strilla, supplica, pare languire. La madre, pietosa sempre, unisce i suoi lamenti a quelli del figlio. Le pare durezza del medico quel divieto assoluto. Le pare che possa nuocere al figlio quel digiuno e quel pianto. Ma il medico resta inesorabile. Infine dice: “Donna, io so, tu non sai. Vuoi perdere tuo figlio o vuoi che io te lo salvi?”. La madre urla: “Voglio che egli viva!”. “E allora”, dice il medico, “io non posso concedere cibo. Sarebbe la morte”. Anche il Padre dice così, delle volte. Voi, madri pietose del vostro *io*, non lo volete sentire piangere per negata grazia. Ma Dio dice: “Non posso. Sarebbe il tuo male”. Viene il giorno, o viene l’eternità, in cui si giunge a dire: “Grazie, mio Dio, di non avere ascoltato la mia stoltezza!”.

[172.8]Quanto ho detto per l’orazione dico per il digiuno. Quando digiunate non prendete un’aria melanconica come usano gli ipocriti, che ad arte si sfigurano la faccia acciò il mondo sappia e creda, anche se vero non è, che essi digiunano. Anche essi hanno già avuto, con la lode del mondo, la loro mercede e non ne avranno altra. Ma voi, quando digiunate, prendete un’aria lieta, lavatevi a più acque il volto perché appaia fresco e liscio, ungetevi la barba e profumatevi le chiome, abbiate il sorriso del ben pasciuto sulle labbra. Oh! che in verità non vi è cibo che pasca quanto l’amore! E chi fa digiuno con spirito d’amore, di amore si nutre! In verità vi dico che se anche il mondo vi dirà “vanitosi” e “pubblicani”, il Padre vostro vedrà il vostro segreto eroico e ve ne darà doppia ricompensa. E per il digiuno, e per il sacrificio di non essere lodati per esso.

Ed ora andate a dare cibo al corpo dopo che l’anima fu nutrita. [172.9]Quei due poverelli restino con noi. Saranno gli ospiti benedetti che daranno sapore al nostro pane. La pace sia con voi».

E i due poverelli restano. Sono una donna molto scarna e un vecchio molto vecchio. Ma non sono insieme. Il caso li ha riuniti, ed erano rimasti in un angolo avviliti, tendendo inutilmente la mano a quelli che passavano loro davanti.

Gesù va direttamente verso di loro che non osano venire avanti e li prende per mano portandoli al centro del gruppo dei discepoli, sotto una specie di tenda che Pietro ha drizzato in un angolo e sotto la quale forse si ricoverano nella notte e si riuniscono di giorno nelle ore più calde. È una tettoia di frasche e di… mantelli. Ma serve allo scopo per quanto sia così bassa che Gesù e l’Iscariota, i due più alti, si debbano abbassare per entrarvi.

«Ecco il padre ed ecco una sorella. Portate quanto abbiamo.

Mentre prendiamo il cibo udremo la loro storia». E personalmente Gesù serve i due vergognosi e ne ascolta la lamentosa narrazione. Solo il vecchio, dopo che la figlia è andata lontano col marito e si è dimenticata del padre. Sola la donna, dopo che la febbre le ha ucciso il marito, ed è malata per giunta.

«Il mondo ci sprezza perché poveri siamo», dice il vecchio.

«Io vado elemosinando per raggranellare di che compiere la Pasqua. Ho ottant’anni. Ho sempre fatto Pasqua e può essere l’ultima questa. Ma non voglio andare in seno ad Abramo con nessun rimorso. Come perdono alla figlia così spero essere perdonato. E voglio fare la mia Pasqua».

«Lunga è la via, padre».

«Più lunga è quella del Cielo, se si manca al rito».

«Vai solo? Se ti senti male per via?».

«Mi chiuderà le palpebre l’angelo di Dio».

Gesù lo carezza sulla testa tremula e bianca e chiede alla donna: «E tu?».

«Io vado cercando lavoro. Se fossi più pasciuta guarirei dalle febbri. E se fossi guarita potrei lavorare anche ai grani».

«Credi che solo il cibo ti guarirebbe?».

«No. Ci sei anche Tu… Ma io sono una povera cosa, una troppo povera cosa per poter chiedere pietà».

«E se ti guarissi, che vorresti dopo?».

«Nulla più. Avrei avuto già ben più di quanto possa sperare».

Gesù sorride e le dà un pezzo di pane intinto in un poco di acqua e aceto che fa da bevanda. La donna lo mangia senza parlare e Gesù continua a sorridere.

172.10 Il pasto cessa presto. Era così parco! Apostoli e discepoli vanno in cerca d’ombra per le pendici, fra i cespugli. Gesù resta sotto la tenda. Il vecchione si è messo contro la parete erbosa e dorme stanco.

Dopo un poco la donna, che pure si era allontanata cercando ombra e riposo, viene verso Gesù che le sorride per rincuorarla. Lei viene avanti timida e pure lieta, fin quando quasi è presso la tenda, e poi la vince la gioia e fa gli ultimi passi velocemente, cadendo bocconi con un grido soffocato: «Tu mi hai guarita! Benedetto! È l'ora del grande brivido ed io non l'ho più… Oh!», e bacia i piedi di Gesù.
«Sei sicura di essere guarita? Io non te l'ho detto. Potrebbe essere un caso…».
«Oh! no! Ora ho compreso il tuo sorriso nel darmi quel pane. La tua virtù è entrata in me con quel boccone. Io non ho nulla da ricambiarti fuorché il mio cuore. Comanda alla tua serva, Signore, ed ella ti ubbidirà fino alla morte».
«Sì. Vedi quel vecchio? È solo ed è un giusto. Tu avevi un marito e te lo levò la morte. Egli aveva una figlia e gliela levò l'egoismo. È peggio. Eppure non impreca. Ma non è giusto che vada solo nelle sue ultime ore. Siigli figlia».
«Sì, mio Signore».
«Ma guarda che vuol dire lavorare per due».
«Sono forte, ora, e lo farò».
172.11«Vai allora là, su quel greppo, e di' all'uomo che riposa là, a quello vestito di bigio, che venga da Me».
La donna va sollecita e torna con Simone Zelote.
«Vieni, Simone. Ti devo parlare. Attendi, donna». Gesù si allontana qualche metro.
«Pensi che Lazzaro avrebbe difficoltà ad accogliere una lavoratrice di più?».
«Lazzaro? Ma io credo che non sappia neppure quanti sono i suoi servi! Uno più, uno meno!… Ma chi è?».
«Quella donna. L'ho guarita e…».
«Basta, Maestro. Se Tu l'hai sanata è segno che l'ami. Ciò che Tu ami è sacro a Lazzaro. Mi impegno per lui».
«È vero. Ciò che Io amo è sacro a Lazzaro. Hai detto bene. E per questo Lazzaro diventerà santo, perché amando ciò che Io amo amerà la perfezione. Voglio unire quel vecchio a quella donna e far fare l'ultima sua Pasqua in letizia a quel patriarca. Voglio molto bene Io ai vecchi santi, e se posso dar loro tramonto sereno sono felice».
«Vuoi bene anche ai bambini…».
«Sì, e ai malati…».
«E a quelli che piangono…».
«E a quelli che sono soli…».

«Oh! mio Maestro! Ma non ti accorgi di volere bene a tutti?
Anche ai tuoi nemici?».
«Non me ne accorgo, Simone. Amare è la mia natura. Ecco che il patriarca si sveglia. Andiamo a dirgli che farà la Pasqua con una figlia vicino e senza più bisogno del pane».
Tornano alla tenda dove la donna li attende e vanno tutti e tre dal vecchio che si è seduto e si riallaccia i sandali.
«Che fai, padre?».
«Scendo a valle. Spero trovare un ricovero per la notte, e domani mendicherò sulla via, e poi giù, giù, giù, fra un mese, se non muoio, sarò al Tempio».
«No».
«Non devo? Perché?».
«Perché il buon Dio non vuole. Non andrai solo. Questa verrà con te. Ti condurrà dove Io dirò e sarete accolti per amor mio. Farai la tua Pasqua, ma senza fatica. La tua croce l'hai già portata, padre. Posala adesso. E raccogliti solo in orazione di grazie al buon Dio».
«Ma perché… ma perché… io… io non merito tanto… Tu… una figlia… Più che se mi donassi vent'anni… E dove, dove mi mandi?…». Il vecchio piange fra il cespuglio del suo barbone.
«Da Lazzaro di Teofilo. Non so se lo conosci».
«Oh!… io sono dei confini della Siria e ricordo Teofilo.
Ma… ma… oh! Figlio benedetto di Dio, lascia che io ti benedica!».
E Gesù, seduto come è sull'erba, di fronte al vecchione, veramente si curva per lasciare che lo stesso gli imponga, solenne, le mani sul capo, tuonando, con la sua voce cavernosa di vegliardo, l'antica benedizione[15]: «Il Signore ti benedica e custodisca. Il Signore ti mostri la sua faccia e abbia di te misericordia. Il Signore volga a te il suo volto e ti dia la sua pace».
E Gesù, Simone e la donna rispondono insieme: «E così sia».

[13] **è detto**, in: *Deuteronomio 23, 24*.

[14] **ordine**, che è in: *Levitico 19, 12*.

[15] **benedizione**, che è in: *Numeri 6, 24-26*.

173.Quinto discorso della Montagna: l’uso delle ricchezze, l’elemosina, la fiducia in Dio.

27 maggio 1945.

173.1 Lo stesso discorso della Montagna.

La folla aumenta sempre, più i giorni passano. Vi sono uomini, donne, vecchi, bambini, ricchi, poveri. È sempre presente la coppia Stefano-Erma, per quanto ancora non aggregata e fusa ai vecchi discepoli capitanati da Isacco. E ancora vi è la nuova coppia, costituita ieri, del vecchione e della donna. Sono ben davanti, vicino al loro Consolatore, e i loro aspetti sono molto più sollevati di ieri. Il vecchio, quasi per rifarsi dei molti mesi o anni che fu trascurato dalla figlia, ha messo la sua mano rugosa sulle ginocchia della donna, e questa gliela carezza per quel bisogno innato della donna, moralmente sana, di essere materna.

Gesù passa loro vicino per salire al suo rustico pulpito e nel passare carezza la testa del vecchione, che lo guarda come lo vedesse già in veste di Dio.

Pietro dice qualcosa a Gesù, che gli fa un cenno come dire:

«Non importa». Ma non capisco quello che dice l’apostolo, che però resta vicino a Gesù e al quale si uniscono poi Giuda Taddeo e Matteo. Gli altri si perdono fra la moltitudine.

173.2 «La pace sia con tutti voi!

Ieri ho parlato della preghiera, del giuramento, del digiuno. Oggi vi voglio istruire su altre perfezioni. Sono anche esse preghiera, fiducia, sincerità, amore, religione.

La prima di cui parlo è il giusto uso delle ricchezze, mutate, per buona volontà del servo fedele, in altrettanti tesori del Cielo. I tesori della Terra non durano. Ma i tesori del Cielo sono eterni. Avete in voi l’amore a ciò che è vostro? Vi fa pena il morire perché non potete più curare i vostri beni e li dovete lasciare? E allora trasponeteli in Cielo! Voi dite: “Nel Cielo non entra ciò che è della Terra, e Tu insegni che il denaro è la cosa più lurida della Terra. Come possiamo allora trasportarlo in Cielo?”. No. Non potete portare le monete, materiali quali sono, nel Regno dove tutto è spirito. Ma potete portare il frutto delle monete.

Quando voi date ad un banchiere il vostro oro, perché lo da te? Perché lo faccia fruttare. Non ve ne private certo, sebbene momentaneamente, perché

egli ve lo renda tal quale. Ma volete che su dieci talenti egli ve ne renda dieci più uno, o più ancora. Allora siete felici e lodate il banchiere. Altrimenti dite: "Costui è un onesto, ma è uno sciocco". E se poi, invece dei dieci più uno, ve ne dà nove dicendo: "Ho perduto il resto", voi lo denunciate e lo gettate in prigione. Cosa è il frutto del denaro? Semina forse il banchiere i vostri denari e li annaffia per farli crescere? No. Il frutto è dato da un accorto maneggio di affari, di modo che, e con ipoteche e con prestiti a interesse, il denaro si aumenti dell'aggio giustamente richiesto per il favore dell'oro prestato. Non è così?

Ora dunque udite. Dio vi dà le ricchezze terrene. A quali molte, a quali appena quante necessitano al vivere, e vi dice: "Ora a te. Io te le ho date. Fai di questi mezzi un fine quale il mio amore lo desidera per tuo bene. Io te le affido. Ma non perché tu te ne faccia un male. Per la stima che ho in te, per riconoscenza dei miei doni, tu fa' fruttare, e per questa vera Patria, i tuoi beni".

173.3 Ed ecco il metodo per giungere a questo fine.

Non vogliate accumulare i vostri tesori sulla Terra, vivendo per essi, essendo crudeli per essi, essendo maledetti dal prossimo e da Dio per essi. Non merita. Sono sempre insicuri quaggiù. I ladri possono sempre derubarvi. Il fuoco può distruggervi le case. Le malattie delle piante o delle mandre sterminarvi greggi e frutteti. Quante cose insidiano i beni! Siano essi immobili e inattaccabili, come le case e l'oro; o siano soggetti ad essere lesi nella loro natura, come tutto quanto vive, come sono i vegetali e gli animali; e persino siano le stoffe preziose, possono essere soggetti a menomazione. Il fulmine sulle case, e le fiamme e le acque; e i ladri, la ruggine, la siccità, i roditori, gli insetti sui campi; il capostorno, le febbri, le scosciature, le morve negli animali; le tignole e i topi nelle stoffe preziose e nei mobili pregiati; l'erosione delle ossidazioni nei vasellami, e lumiere, e cancelli artistici; tutto, tutto è soggetto a menomazione.

Ma se voi di tutto questo bene terreno fate un bene soprannaturale, ecco che esso è salvo da ogni lesione del tempo, degli uomini e delle intemperie. Fatevi delle borse in Cielo, là dove non entrano ladri e dove non accadono sventure. Lavorate con l'amore misericordioso verso *tutte* le miserie della Terra. Accarezzate, sì, le vostre monete, baciatele anche, se volete, giubilate per le messi che prosperano, per i vigneti carichi di grappoli, per gli ulivi che si piegano sotto il peso di infinite ulive, per le pecore dal fecondo seno e dalle turgide mammelle. Fate tutto ciò. Ma non sterilmente. Non umanamente.

Fatelo con amore e ammirazione, con godimento e calcolo soprannaturale. “Grazie, mio Dio, di questa moneta, di queste messi, di queste piante, di queste pecore, di questi commerci! Grazie, pecore, piante, prati, commerci, che mi servite così bene. Siate benedetti tutti, *perché* per tua bontà, o Eterno, e per vostra bontà, o cose, ecco che io posso fare tanto bene a chi ha fame, a chi è ignudo, senza tetto, malato, solo… Lo scorso anno feci per dieci. Quest’anno – poiché, per quanto io abbia dato molto in elemosina, ho maggior denaro e più pingui sono i raccolti e numerosi i greggi – ecco che io darò due, tre volte, quanto diedi lo scorso anno. Perché tutti, anche i derelitti di ogni bene loro proprio, godano della mia gioia e benedicano, con me, Te, Signore eterno”. Ecco la preghiera del giusto. Quella preghiera che, unita all’azione, trasporta i vostri beni in Cielo, e non solo ve li conserva eternamente, ma ve li fa trovare aumentati dei frutti santi dell’amore. Abbiate il vostro tesoro in Cielo per avere là il vostro cuore al disopra e al di là del pericolo che non solo l’oro, le case, i campi, le greggi possano subire sventura, ma che sia insidiato il vostro stesso cuore e derubato, corroso, bruciato, ucciso dallo spirito del mondo. Se così farete avrete il vostro tesoro nel vostro cuore perché avrete Dio in voi fino al giorno beato in cui voi sarete in Lui.

173.4 Però, per non diminuire il frutto della carità, badate di essere caritatevoli con spirito soprannaturale. Come ho detto per la preghiera e il digiuno, così dico per la beneficenza e di ogni altra opera buona che possiate fare.

Conservate il bene che fate dalla violazione del senso del mondo, conservatelo vergine da umana lode. Non profanate la rosa profumata, vero incensiere di profumi grati al Signore, della vostra carità e del vostro agire buono. Profana il bene lo spirito di superbia, il desiderio di esser notati nel fare il bene e la ricerca della lode. La rosa della carità allora viene sbavata e corrosa dai lumaconi viscidi dell’orgoglio soddisfatto, e nell’incensiere cadono fetide paglie della lettiera su cui il superbo si crogiola come bestia ben pasciuta.

Oh! quelle beneficenze fatte per esser citati! Ma meglio, meglio non farle affatto! Chi non fa pecca di durezza. Chi fa, facendo conoscere e la somma data e il nome di chi l’ha avuta, e mendicando la lode, pecca di superbia col rendere nota l’offerta, ossia dice: “Vedete quanto io posso?”, pecca di anticarità perché mortifica il beneficato col rendere noto il suo nome, pecca di avarizia spirituale volendo accumulare lodi umane… Paglie, paglie, non di

più che paglie. Fate che vi lodi Dio coi suoi angeli.
Voi, quando fate elemosina, non suonate la tromba davanti a voi per attirare l'attenzione del passante ed essere onorato come gli ipocriti, che vogliono l'applauso degli uomini e perciò fanno elemosina solo là dove possono essere visti da molti. Anche questi hanno già avuto la loro mercede e non ne avranno altra da Dio. Voi non incorrete nella stessa colpa e nella stessa presunzione. Ma quando fate elemosina non sappia la vostra sinistra quel che fa la destra, tanto nascosta e pudica è la vostra elemosina, e poi *dimenticatevene*. Non state a rimirarvi l'atto compiuto, gonfiandovi di esso come fa il rospo, che si rimira coi suoi occhi velati nello stagno e che, posto che vede riflessi nell'acqua ferma le nuvole, gli alberi, il carro fermo presso la riva, e vede lui così piccino rispetto a quelli così grossi, si empie d'aria fino a scoppiare. Anche la vostra carità è un nulla rispetto all'Infinito che è la Carità di Dio, e se voleste divenire simili a Lui e rendere la vostra carità piccina, grossa, grossa, grossa per uguagliare la sua, vi empireste di vento d'orgoglio e finireste per perire.
Dimenticatevene. Dell'atto in se stesso dimenticatevene. Vi resterà sempre presente una luce, una voce, un miele, e vi farà luminoso il giorno, dolce il giorno, beato il giorno. Perché quella luce sarà il sorriso di Dio, quel miele la pace spirituale che è ancora Dio, quella voce la voce del Padre-Dio che vi dirà: "Grazie". Egli vede il male occulto e vede il bene nascosto, e ve ne darà ricompensa. Io ve lo…».
173.5«Maestro, Tu menti alle tue parole!».
L'insulto, astioso e improvviso, viene dal centro della folla. Tutti si volgono in direzione della voce. Vi è della confusione.
Pietro dice: «Te lo avevo detto! Eh! quando c'è uno di quelli lì… non va più bene niente!».
Fra la folla partono fischi e mormorii verso l'insultatore. Gesù è il solo che resti calmo. Ha incrociato le braccia sul petto e sta alto, col sole in fronte, ritto sul suo masso, nel suo abito azzurro cupo.
L'insultatore continua, incurante della reazione della folla:
«Sei un cattivo maestro perché insegni ciò che non fai e…».
«Taci! Va' via! Vergognati!», urla la folla. E ancora: «Vai dai tuoi scribi! A noi ci basta il Maestro. Gli ipocriti con gli ipocriti! Falsi maestri! Strozzini!…»; e continuerebbero, ma Gesù tuona: «Silenzio! Lasciatelo parlare», e la gente non urla più, ma bisbiglia i suoi improperi conditi da occhiate feroci.

«Sì. Tu insegni ciò che non fai. Dici che si deve fare elemosina senza essere visti e ieri, alla presenza di tutto un popolo, hai detto a due poveri: “Rimanete e vi sfamerò”».
«Ho detto: “Rimangano i due poverelli. Saranno gli ospiti benedetti e daranno sapore al *nostro* pane”. Non di più. Non ho significato di volerli sfamare. Quale è quel povero che almeno non ha un pane? La gioia era di dar loro amicizia buona».
«Eh! già! Sei astuto e sai fare l’agnello!…».
Il vecchione si alza, si volta e alzando il suo bastone grida:
«Lingua infernale che accusi il Santo, credi forse di sapere tutto e di potere accusare per ciò che sai? Come ignori chi è Dio e chi è Colui che tu insulti, così ignori le sue azioni. Solo gli angeli e il mio cuore giubilante lo sanno. Udite, uomini, udite tutti, e sappiate se Gesù è il mentitore e il superbo che questo avanzo del Tempio vuol dire. Egli…».
«Taci, Ismaele! Taci per amor mio! Se ti ho fatto felice, fammi felice tacendo», lo prega Gesù.
«Ti ubbidisco, Figlio santo. Ma lasciami dire questo solo: la benedizione del vecchio israelita fedele è su di Lui che mi ha beneficato da Dio, e Dio l’ha messa sulle mie labbra per me e per Sara, mia figlia novella. Ma sul tuo capo *non sarà* benedizione. Io non ti maledico. Non sporco la mia bocca, che deve dire a Dio: “Accoglimi”, con una maledizione. Non l’ho avuta neppure per chi mi ha rinnegato, e già ne ho ricompensa divina. Ma ci sarà chi fa le veci dell’Innocente accusato e di Ismaele, amico di Dio che lo benefica».
Un coro di urli fa chiusa al discorso del vecchio che si siede di nuovo, e un uomo se la svigna e se ne va, inseguito da improperi.
E poi la folla grida a Gesù: «Continua, continua, Maestro santo! Noi non ascoltiamo che Te, e Tu ascolta noi. Non quei corvi maledetti! È gelosia la loro. Perché ti amiamo più di loro! Ma in Te è santità, in loro cattiveria. Parla, parla! Vedi che non ci punge più altro desiderio che la tua parola. Case, commerci?
Nulla per udire Te!».
«Sì, parlo. Ma non ve la prendete. Pregate per quegl’infelici. Perdonate come Io perdono. Perché se perdonerete agli uomini i loro falli, anche il vostro Padre dei Cieli vi perdonerà i vostri peccati. Ma se avrete rancore e non perdonerete agli uomini, nemmeno il Padre vostro vi perdonerà le vostre mancanze. E tutti hanno bisogno di perdono.
173.6 Io vi dicevo che Dio vi darà ricompensa anche se voi non gli chiedete

premio per il bene fatto. Ma voi non fate il bene per avere ricompensa, per avere una mallevadoria per il domani. Non fate il bene misurato e trattenuto dalla tema: “E poi, per me, ne avrò ancora? E se non avrò più nulla chi mi aiuterà? Troverò chi mi fa ciò che ho fatto? E quando non potrò più dare, sarò ancora amato?”.
Guardate: Io ho amici potenti fra i ricchi e amici fra i miseri della Terra. E in verità vi dico che non sono gli amici potenti i più amati. Vado da quelli non per amore di Me e per mio utile. Ma perché da essi posso avere molto per chi non ha nulla. Io sono povero. Non ho nulla. Vorrei avere tutti i tesori del mondo e mutarli in pane per chi ha fame, in tetto per chi è senza tetto, in vesti per chi è ignudo, in medicine per chi è malato. Voi direte: “Tu puoi guarire”. Sì. Questo ed altro posso. Ma non sempre è la fede negli altri, ed Io non posso fare ciò che farei e che vorrei fare se trovassi della fede nei cuori per Me. Io vorrei beneficare anche questi che non hanno fede. E posto che non chiedono il miracolo al Figlio dell’uomo vorrei, da uomo ad uomo, dar loro soccorso. Ma non ho nulla. Per questo Io tendo la mano a chi ha e chiedo: “Fammi la carità, in nome di Dio”.
Ecco perché Io ho amicizie in alto. Domani, quando Io non sarò più sulla Terra, ancora vi saranno i poveri, ed Io non ci sarò né a compiere miracolo per chi ha fede, né a fare elemosina per portare alla fede. Ma allora i miei amici ricchi avranno imparato, al mio contatto, come si fa a beneficare, e i miei apostoli avranno, pure dal mio contatto, imparato a elemosinare per amore dei fratelli. E i poveri avranno sempre un soccorso.
Ebbene, ieri Io, da uno che non ha nulla, ho avuto più di quanto mi hanno dato tutti coloro che hanno. È un amico povero quanto Me. Ma mi ha dato una cosa che non si compera con nessuna moneta e che mi ha fatto felice, riportandomi tante ore serene della mia fanciullezza e giovinezza, quando ogni sera sul mio capo si imponevano le mani del Giusto ed Io andavo al riposo con la sua benedizione per custode del mio sonno. Ieri questo mio amico povero mi ha fatto re con la sua benedizione. Vedete che ciò che lui mi ha dato nessuno dei miei amici ricchi me l’ha mai dato. Perciò non temete. Anche se non avrete più potenza di denaro, solo che abbiate amore e santità, potrete beneficare chi è povero, stanco o afflitto.
173.7 E perciò vi dico: non siate troppo solleciti per tema di avere poco. Avrete sempre il necessario. Non siate troppo preoccupati pensando al futuro. Nessuno sa quanto futuro ha ancora davanti. Non siate in pensiero per quello che mangerete per sostenervi nella vita, né di che vi vestirete per tenere caldo

il vostro corpo. La vita del vostro spirito è ben più preziosa del ventre e delle membra, vale molto più del cibo e del vestito, così come la vita materiale è più del cibo e il corpo più della veste. E il Padre vostro lo sa. Sappiatelo dunque anche voi. Guardate gli uccelli dell'aria: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, eppure non muoiono di fame perché il Padre celeste li nutre. Voi uomini, creature predilette del Padre, valete molto più di loro.
Chi di voi, con tutto il suo ingegno, può aggiungere alla sua statura un sol cubito? Se non riuscite ad alzare la vostra statura neppure di un palmo, come potete pensare di mutare le vostre condizioni future, aumentando le vostre ricchezze per garantirvi una lunga e prospera vecchiaia? Potete dire alla morte: "Tu mi verrai a prendere quando io vorrò"? Non potete. A che, allora, preoccuparvi del domani? E perché avere tanta pena per tema di rimanere senza vesti? Guardate come crescono i gigli del campo: non faticano, non filano, non vanno dai venditori di panni a fare acquisti. Eppure vi assicuro che nemmeno Salomone con tutta la sua gloria fu mai vestito come uno di loro. Ora se Dio riveste così l'erba del campo, che oggi è e domani serve a scaldare il forno o a pasturare il gregge e finisce in cenere o in sterco, quanto più provvederà voi, figli suoi.
Non siate gente di poca fede. Non vi angosciate per un futuro incerto, dicendo: "Quando sarò vecchio come mangerò? Che berrò? Come mi vestirò?". Queste preoccupazioni lasciatele ai gentili che non hanno l'alata certezza della paternità divina. Voi l'avete e sapete che il Padre sa i vostri bisogni e che vi ama. Fidate dunque in Lui. Cercate prima le cose veramente necessarie: la fede, la bontà, la carità, l'umiltà, la misericordia, la purezza, la giustizia, la mansuetudine, le tre e le quattro virtù principali, e tutte, tutte le altre ancora, di modo da essere amici di Dio e di avere diritto al suo Regno. E vi assicuro che tutto il resto vi sarà dato per giunta senza che neppure lo chiediate. Non vi è ricco più ricco del santo, e sicuro più sicuro di esso. Dio è col santo. Il santo è con Dio. Per il suo corpo non chiede, e Dio lo provvede del necessario. Ma lavora per il suo spirito, ed a questo Dio dà Se stesso, qui, e il Paradiso oltre la vita.
Non mettetevi dunque in pena per ciò che non merita la vostra pena. Affliggetevi di essere imperfetti, non di essere scarsi di beni terreni. Non crucciatevi per il domani. Il domani penserà a se stesso, e voi ad esso penserete quando lo vivrete. Perché pensarvi da oggi? Non è già abbastanza piena dei ricordi penosi di ieri, e dei pensieri crucciosi di oggi, la vita, per

sentire bisogno di mettervi anche gli incubi dei “che sarà?” del domani? Lasciate ad ogni giorno il suo affanno! Ve ne saranno sempre più di quante ne vorremmo di pene nella vita, senza aggiungere pene presenti a pene future! Dite sempre la grande parola di Dio: “Oggi”. Siete suoi figli, creati secondo la sua somiglianza. Dite dunque con Lui: “Oggi”.
E oggi Io vi do la mia benedizione. Vi accompagni fino all’inizio del nuovo oggi, di domani, ossia di quando vi darò nuovamente la pace in nome di Dio».

174. Sesto discorso della Montagna:
la scelta tra Bene e Male, l’adulterio, il divorzio.
L’arrivo importuno di Maria di Magdala.

29 maggio 1945.

174.1In una mattinata splendida, di un nitore d’aria ancora più vivo del solito, per cui pare che le lontananze si accorcino o che le cose siano viste attraverso una lente oculare che le rende nitide anche nei più piccoli particolari, si prepara la folla ad ascoltare il Maestro.

Di giorno in giorno la natura si fa più bella, rivestendosi della veste opulenta della piena primavera, che in Palestina mi pare sia proprio fra marzo e aprile, perché dopo prende già l’aspetto estivo con i grani maturi e le foglie già folte e complete. Ora è tutto un fiore. Dall’alto del monte, che di suo si è vestito di fiori anche nei punti apparentemente meno atti a fiorire, si vede la pianura col suo mareggiare di grani ancora flessuosi al vento, che dà loro moto d’onda verde glauca, appena tinta di oro pallido sulla cima delle spighe che graniscono fra le reste spinose. Su questo ondulare di messi al vento lieve, stanno ritti nella loro veste di petali – e sembrano tanti enormi piumini da cipria oppure pallottole di garza bianca, rosa tenuissimo, rosa carico, rosso vivo – gli alberi da frutto, e raccolti nella loro veste di penitenti ascetici gli ulivi pregano, e la loro preghiera già si muta in un nevicare, per ora ancora incerto, di fiorellini bianchi.

L’Hermon è un alabastro rosa nella cima che il sole bacia, e dall’alabastro scendono due fili di diamante – da qui sembrano fili – dai quali il sole trae uno scintillio quasi irreale, e poi si affossano sotto le gallerie verdi dei boschi e non si vedono più altro che a valle, dove formano corsi d’acqua che certo vanno al lago di Meron, da qui invisibile, e poi ne escono con le belle acque del Giordano per poi tuffarsi nuovamente nello zaffiro chiaro del mare di Galilea, che è tutto un tremolio di scaglie preziose alle quali il sole fa da castone e da fiamma. Sembra che le vele scorrenti su questo specchio, quieto e splendido nella sua cornice di giardini e campagne meravigliose, siano guidate dalle nuvolette leggiere che veleggiano nell’altro mare del cielo.

Veramente il creato ride in questa giornata di primavera e in quest’ora mattutina.

174.2 E la gente affluisce, affluisce, senza posa. Sale da tutte le parti: vecchi, sani, malati, bimbi, sposi che pensano iniziare la loro vita con la benedizione della parola di Dio, mendichi, benestanti che chiamano gli apostoli e danno loro offerte per chi non ha, e pare si confessino tanto cercano un posto nascosto per farlo.
Tommaso ha preso una delle loro sacche da viaggio e rovescia in essa tranquillamente tutto questo tesoro di monete, come fosse del becchime da polli, e poi porta tutto vicino al masso dove Gesù parla, e ride allegro dicendo: «Godi, Maestro!
Oggi ne hai per tutti!».
Gesù sorride e dice: «E cominceremo subito, perché chi è triste sia subito contento. Tu e i compagni scegliete i malati e i poveri e portateli qui davanti».
Cosa che avviene con un tempo relativamente breve, perché si deve ascoltare i casi di questo e quello, e durerebbe molto di più senza l’aiuto pratico di Tommaso che col suo vocione potente, montato su un sasso per essere visto, grida: «Tutti coloro che hanno sofferenze nel corpo vadano a destra di me, là, dove è ombra». Lo imita l’Iscariota, anche lui dotato di una voce non comune in potenza e bellezza, che a sua volta grida: «E tutti coloro che credono avere diritto all’obolo vengano qui, intorno a me. E badate bene di non mentire perché l’occhio del Maestro legge nei cuori».
La folla si agita per separarsi così in tre parti: chi è malato, chi è povero, chi è solo desideroso di dottrina.
174.3 Ma fra questi ultimi, due, poi tre, sembrano aver bisogno di qualche cosa che non è salute e non è denaro, ma che è più necessario di queste cose. Una donna e due uomini. Guardano, guardano gli apostoli e non osano parlare.
Passa Simone Zelote col suo aspetto severo; passa Pietro indaffarato che arringa una diecina di frugoli, ai quali promette delle ulive se staranno buoni fino alla fine e delle busse se faranno baccano mentre parla il Maestro; passa Bartolomeo anziano e serio; passa Matteo con Filippo, che portano a braccia uno storpiato che troppa fatica avrebbe fatto a fendere la folla fitta; passano i cugini del Signore dando braccio ad un mendicante quasi cieco e ad una poverella di chissà quanti mai anni, che piange narrando a Giacomo tutti i suoi guai; passa Giacomo di Zebedeo con in braccio una povera bambina, certo malata, che egli ha preso alla madre, che lo segue affannosa, per

impedire che la folla le faccia del male; ultimi a passare sono gli, potrei dire, indivisibili Andrea e Giovanni, perché se Giovanni, nella sua serena naturalezza di fanciullo santo, va ugualmente con tutti i compagni, Andrea, per la sua grande ritenutezza, preferisce andare con l'antico compagno di pesca e di fede nel Battista. Questi erano rimasti presso l'imbocco dei due sentieri principali, per dirigere ancora la folla ai suoi posti, ma ora il monte non presenta altri pellegrini sulle sue vie sassose, e i due si riuniscono per andare dal Maestro con le ultime offerte ricevute.
Gesù è già curvo sui malati, e gli osanna della folla punteggiano i singoli miracoli.
La donna, che pare tutta in pena, osa tirare per la veste Giovanni che parla con Andrea e sorride.
Egli si china e le chiede: «Che vuoi, donna?».
«Vorrei parlare col Maestro…».
«Hai del male? Povera non sei…».
«Non ho male e non sono povera. Ma ho bisogno di Lui… perché vi sono mali senza febbre e vi sono miserie senza povertà, e la mia… e la mia…», e piange.
«Senti, Andrea. Questa donna ha una pena nel cuore e vorrebbe dirla al Maestro. Come facciamo?».
Andrea guarda la donna e dice: «Certo è cosa che addolora farla conoscere…». La donna assente col capo. Andrea riprende: «Non piangere… Giovanni, fa' di portarla dietro la nostra tettoia. Io porterò il Maestro».
E Giovanni, col suo sorriso, prega di far largo per poter passare, mentre Andrea va in direzione opposta verso Gesù.
Ma la mossa è osservata dai due uomini afflitti, e uno ferma Giovanni ed uno Andrea, e dopo poco, ecco, che tanto l'uno che l'altro sono insieme a Giovanni e alla donna dietro il riparo di frasche che fa da parete alla tenda.
174.4 Andrea raggiunge Gesù nel momento che Questo guarisce lo storpiato, che alza le grucce come due trofei, arzillo come un ballerino, gridando la sua benedizione. Andrea sussurra:
«Maestro, dietro la nostra tettoia vi sono tre che piangono. Ma il loro affanno è di cuore e non può essere noto…».
«Va bene. Ho ancora questa bambina e questa donna. Poi verrò. Va' a dire loro che abbiano fede».
Andrea se ne va mentre Gesù si china sulla bambina che la madre ha ripreso in grembo: «Come ti chiami?», le chiede Gesù.

«Maria».

«Ed Io come mi chiamo?».

«Gesù», risponde la bambina.

«E chi sono?».

«Il Messia del Signore venuto per dare bene ai corpi e alle anime».

«Chi te lo ha detto?».

«La mamma e il papà che sperano in Te per la mia vita».

«Vivi e sii buona».

La bambina, che credo fosse malata alla spina perché, per quanto già sui sette e più anni, non si muoveva che con le mani ed era tutta stretta in grosse e dure fasce dalle ascelle alle anche – si vedono perché la madre le ha aperto la vesticciola per mostrarle – sta così come era per qualche minuto, poi ha un sussulto e scivola dal grembo materno a terra e corre da Gesù, che sta guarendo la donna di cui non capisco il caso.

I malati sono esauditi tutti e sono quelli che più urlano fra la molta folla che applaude al «Figlio di Davide, gloria di Dio e nostra».

174.5 Gesù va verso la tettoia.

Giuda di Keriot grida: «Maestro! E questi?».

Gesù si volge e dice: «Attendano dove sono. Saranno essi pure consolati», e va lesto dietro le frasche, là dove sono, con Andrea e Giovanni, i tre in pena.

«Prima la donna. Vieni con Me fra queste siepi. Parla senza timore».

«Signore, mio marito mi abbandona per una prostituta. Ho cinque figli, e l’ultimo ha due anni… Il mio dolore è grande… e penso ai figli… Non so se li vorrà lui o li lascerà a me. I maschi, il primo almeno, lo vorrà… Ed io che l’ho partorito non devo più avere la gioia di vederlo? E che penseranno essi del padre o di me? Di uno devono pensare male. Ed io non vorrei giudicassero il padre loro…».

«Non piangere. Sono il Padrone della vita e della morte.
Tuo marito *non sposerà* quella donna. Vai in pace e continua ad essere buona».

«Ma… non ucciderai lui? Oh! Signore, io lo amo!».

Gesù sorride: «Non ucciderò nessuno. Ma ci sarà chi farà il suo mestiere. Sappi che il demonio non è da più di Dio. Tornando alla tua città saprai che ci fu chi uccise la creatura malefica e in un modo tale che tuo marito comprenderà che cosa stava facendo e ti amerà di rinato amore».

La donna gli bacia la mano, che Gesù le ha messo sulla testa, e se ne va.

174.6Viene uno degli uomini. «Ho una figlia, Signore. Sventuratamente andò a Tiberiade con delle amiche e fu come avesse aspirato il tossico. Mi è tornata come ebbra. Vuole andarsene con un greco… e poi… Ma perché mi è nata? Sua madre è malata di dolore e forse morrà… Io… solo le tue parole, che ho udito l'inverno passato, mi trattengono da ucciderla. Ma, te lo confesso, il mio cuore l'ha già maledetta».
«No. Dio, che Padre è, non maledice che a peccato compiuto e ostinato. Che vuoi da Me?».
«Che Tu la ravveda».
«Io non la conosco ed ella, certo, da Me non viene».
«Ma Tu puoi cambiarle il cuore anche da lontano! Sai chi mi manda a Te? Giovanna di Cusa. Stava partendo per Gerusalemme quando io sono andato al suo palazzo per chiedere se le era noto questo greco infame. Pensavo che ella non lo conoscesse perché ella è buona, pur vivendo a Tiberiade, ma poiché Cusa avvicina i gentili… Non lo conosce. Ma mi ha detto: "Vai da Gesù. Egli mi ha richiamato lo spirito da tanto lontano e mi ha guarita, con quella chiamata, dalla mia etisia. Guarirà anche il cuore a tua figlia. Io pregherò e tu abbi fede". Ce l'ho. Lo vedi. Abbi pietà, Maestro».
«Tua figlia entro questa sera piangerà sui ginocchi di sua madre chiedendo perdono. Tu pure sii buono come la madre: perdona. Il passato è morto».
«Sì, Maestro. Come Tu vuoi e che Tu sia benedetto!». Si rivolge per andarsene… ma poi torna sui suoi passi: «Perdona, Maestro… Ma ho tanta paura… La lussuria è un tal demone!
Dammi un filo della tua veste. Lo metterò nel capezzale di mia figlia. Mentre dorme il demonio non la tenterà».
Gesù sorride e crolla il capo… ma accontenta l'uomo dicendo: «Perché tu sia più tranquillo. Ma credi che quando Dio dice: "Voglio", il diavolo se ne va senza bisogno di altro. Vuol dire che terrai questo per ricordo di Me», e dà un fiocchetto delle sue frange.
174.7Viene il terzo uomo: «Maestro, mio padre è morto. Noi credevamo avesse delle ricchezze in denaro. Non ne abbiamo trovate. E sarebbe poco male, perché non ci manca il pane fra fratelli. Ma io vivevo con mio padre, essendo il primogenito. Gli altri due fratelli mi accusano di avere fatto sparire le monete e mi vogliono fare causa come ladro. Tu vedi il mio cuore. Io non ho rubato un picciolo. Mio padre teneva i suoi denari in uno scrigno, in una cassetta di ferro. Morto che fu, aprimmo lo scrigno e la cassetta non c'era più.

Loro dicono: “Questa notte, mentre noi dormivamo, tu l’hai presa”. Non è vero. Aiutami a mettere pace e stima fra di noi».
Gesù lo guarda ben fisso e sorride.
«Perché sorridi, Maestro?».
«Perché il colpevole è tuo padre, una colpa da bambino che nasconde il suo giocattolo per paura che glielo piglino».
«Ma non era avaro. Credilo. Faceva del bene».
«Lo so. Ma era molto vecchio… Sono le malattie dei vecchi… Voleva preservare per voi e vi ha messi in urto, per troppo amore. Ma la cassetta è sotterrata ai piedi della scala della cantina. Te lo dico perché tu sappia che Io so. Mentre ti parlo, per un puro caso, tuo fratello minore, percuotendo il suolo con ira, l’ha fatta vibrare e l’hanno scoperta, e sono confusi e pentiti di averti incolpato. Torna a casa sereno e sii buono con loro. Non avere parole per la loro disistima».
«No, Signore. E neppure vado. Ti sto a sentire. Andrò domani».
«E se ti levano del denaro?».
«Tu dici che non bisogna essere avidi. Non lo voglio essere.
Mi basta che la pace sia fra noi. Del resto… non sapevo quanto denaro era nella cassetta e non avrò afflizione per nessuna notizia disforme al vero. E penso che poteva essere perduto quel denaro… Come sarei vissuto prima vivrò ora, se me lo negheranno. Mi basta che non mi dicano ladro».
«Sei molto avanti nella via di Dio. Procedi e la pace sia con te».
E anche questo se ne va contento.
174.8 Gesù torna verso la folla, verso i poverelli e dà, secondo sue proprie misure, gli oboli. Ora tutti sono contenti e Gesù può parlare.
«La pace sia con voi.
Quando Io vi spiego le vie del Signore è perché voi le seguiate. Potreste voi seguire il sentiero che scende da destra e quello che scende da sinistra, insieme? Non potreste. Perché se prendete uno dovete lasciare l’altro. Neppure se fossero due sentieri vicini potreste durare a camminare sempre con un piede in uno e l’altro nell’altro. Finireste a stancarvi e a sbagliare anche fosse una scommessa. Ma fra il sentiero di Dio e quello di Satana vi è una grande distanza e che sempre più si fa profonda, proprio come quei due sentieri che sboccano qui, ma che man mano che scendono a valle sono sempre più lontani l’uno dall’altro, l’uno andando verso Cafarnao, l’altro verso Tolemaide.
La vita è così, scorre a cavaliere fra il passato e il futuro, fra il male e il bene.

Al centro è l’uomo, con la sua volontà e il libero arbitrio; ai termini: da una parte Dio e il suo Cielo, dall’altra Satana e il suo Inferno. L’uomo può scegliere. Nessuno lo forza.
Non mi si dica: “Ma Satana tenta” a scusa delle discese verso il sentiero basso. Anche Dio tenta col suo amore, ed è ben forte; con le sue parole, e sono ben sante; con le sue promesse, e sono ben seducenti! Perché allora lasciarsi tentare da uno solo dei due, e da colui che è il più immeritevole di essere ascoltato? Le parole, le promesse, l’amore di Dio non sono sufficienti a neutralizzare il veleno di Satana? Guardate che ciò depone male per voi. Quando uno è fisicamente e fortemente sano non è immune dai contagi, ma li supera con facilità. Mentre, se uno è già malato e perciò debole, perisce quasi certamente per una nuova infezione e, se sopravvive, è più malato di prima perché non ha la forza, nel suo sangue, di distruggere i germi infettivi completamente. Lo stesso è per la parte superiore. Se uno è moralmente e spiritualmente sano e forte, credete pure che non è esente da essere tentato, ma il male non attecchisce in lui.
Quando Io sento uno dirmi: “Ho avvicinato questo e quello, ho letto questo e quello, ho cercato di convincere questo e quello al bene, ma in realtà il male che era nella mente e nel cuore loro, il male che era nel libro, è entrato in me”, Io concludo: “Il che dimostra che in te *avevi già* creato il terreno favorevole per la penetrazione. Il che dimostra che sei un debole privo di nerbo morale e spirituale. Perché anche dai nostri nemici noi dobbiamo trarre del bene. Osservando i loro errori dobbiamo imparare a non cadere negli stessi. L’uomo intelligente non diviene zimbello della prima dottrina che sente. L’uomo saturo di una dottrina non può fare in sé posto per altre. Questo spiega le difficoltà che si incontrano per cercare di persuadere i convinti di altre dottrine a seguire la vera Dottrina. Ma se tu mi confessi che muti pensiero al minimo soffio di vento, Io vedo che tu sei pieno di vuoti, hai la tua fortezza spirituale piena di aperture, le dighe del tuo pensiero sono sfondate in mille punti, ed escono da esse le acque buone e vi entrano le inquinate, e tu sei tanto stolido e apatico che non te ne accorgi neppure e non provvedi. Sei un disgraziato”.
Perciò sappiate, dei due sentieri, scegliere il buono e proseguire su quello resistendo, resistendo, resistendo agli allettamenti del senso, del mondo, della scienza e del demonio. Le mezze fedi, i compromessi, i patti con due, contrari l’uno all’altro, lasciateli agli uomini del mondo. Non dovrebbero essere neppure fra loro, se gli uomini fossero onesti. Ma voi, voi almeno, uomini di

Dio, non abbiateli. Con Dio né con Mammona non potreste averli. Non abbiateli però neppure con voi stessi, perché non avrebbero valore. Le vostre azioni, mescolate di buono e di non buono, non avrebbero valore alcuno. Quelle completamente buone verrebbero poi annullate dalle non buone. Quelle malvagie vi porterebbero direttamente in braccio al Nemico. Non fatele perciò. Ma siate leali nel vostro servire. Nessuno può servire a due padroni di diverso pensiero. O amerà l'uno e odierà l'altro, o viceversa. Non potete essere ugualmente di Dio e di Mammona. Lo spirito di Dio non può conciliarsi con lo spirito del mondo. L'uno sale, l'altro scende. L'uno santifica, l'altro corrompe. E se siete corrotti come potete agire con purezza? Il senso si accende nei corrotti, e dietro al senso le altre fami.

174.9Voi già sapete come si corruppe Eva e come Adamo per lei. Satana baciò[16] l'occhio della donna e lo stregò così, di modo che ogni aspetto, fino allora puro, prese per lei aspetto impuro e svegliò curiosità strane. Poi Satana le baciò le orecchie e le fe ce aperte a parole di una scienza ignota: la sua. Anche la mente di Eva volle conoscere ciò che non era necessario. Poi Satana all'occhio e alla mente svegliati al Male mostrò ciò che prima non avevano visto e capito, e tutto in Eva fu desto e corrotto, e la Donna, andando all'Uomo, rivelò il suo segreto e persuase Adamo a gustare il nuovo frutto, tanto bello a vedersi e così interdetto fino ad ora. E lo baciò e lo guardò con la bocca e le pupille in cui già era il torbido di Satana. E la corruzione penetrò in Adamo che vide, e attraverso l'occhio appetì al proibito, e lo morse con la compagna cadendo da tanta altezza al fango.

Quando uno è corrotto trascina a corruzione, a meno che l'altro non sia un santo nel vero senso della parola.

Attenti allo sguardo, uomini. Allo sguardo dell'occhio e a quello della mente. Corrotti che siano, non possono che corrompere il resto. Lume del corpo è l'occhio. Lume del cuore è il tuo pensiero. Ma se l'occhio tuo non sarà puro – perché per la soggezione degli organi al pensiero i sensi si corrompono per un pensiero corrotto – tutto in te diverrà offuscato, e nebbie seduttrici creeranno impuri fantasmi in te. Tutto è puro in chi ha pensiero puro che dà puro sguardo, e la luce di Dio scende padrona dove non è ostacolo di sensi. Ma se per mala volontà tu hai educato l'occhio alle torbide visioni, tutto in te diverrà tenebre. Inutilmente guarderai anche le cose più sante. Nel buio non saranno che tenebre e farai opere di tenebre.

174.10Perciò, figli di Dio, tutelate voi stessi contro voi stessi. Sorvegliatevi

attentamente contro tutte le tentazioni. Essere tentati non è male. L’atleta si prepara alla vittoria con la lotta. Ma il male è essere vinti perché impreparati e disattenti. Lo so che tutto serve a tentare. Lo so che la difesa snerva. Lo so che la lotta stanca. Ma, suvvia, pensate cosa vi acquistano queste cose. E vorreste per un’ora di piacere, di qual che sia genere, perdere un’eternità di pace? Cosa vi lascia il piacere della carne, dell’oro e del pensiero? Nulla. Cosa vi acquista il ripudiarli? Tutto. Io parlo a peccatori, perché l’uomo è peccatore. Ebbene, ditemi, in verità: dopo avere appagato il senso, o l’orgoglio, o l’avarizia, vi siete sentiti più freschi, più contenti, più sicuri? Nell’ora che segue all’appagamento, e che è sempre ora di riflessione, avete proprio sinceramente sentito di essere felici? Io non ho gustato questo pane del senso. Ma rispondo per voi: “No. Appassimento, scontento, incertezza, nausea, paura, irrequietezza. Ecco cosa è stato il succo spremuto dall’ora passata”.
Però, ve ne prego. Mentre vi dico: “Non fate mai ciò”, anche vi dico: “Non siate inesorabili con coloro che sbagliano”. Ricordatevi che siete tutti fratelli, fatti di una carne e di un’anima. Pensate che molte sono le cause per cui uno è indotto a peccare. Siate misericordiosi verso i peccatori e con bontà rialzateli e conduceteli a Dio, mostrando che il sentiero da loro percorso è irto di pericoli per la carne e per la mente e per lo spirito. Fate questo e ne avrete gran premio. Perché il Padre che è nei Cieli è misericordioso coi buoni e sa dare il centuplo per uno. Onde Io vi dico…».
(E qui Gesù mi dice che lei mi deve copiare la visione-dettato del 12 agosto 1944, B 961, dalla 35ª riga della visione fino alla fine della stessa, ossia fino alla partenza della Maddalena, alle parole “e ride di rabbia e di scherno”. Poi continuerà con quanto segue, naturalmente omettendo[17] questa parentesi).

12 agosto 1944.
174.11 Dice Gesù: «Guarda e scrivi. È Vangelo della Misericordia[18], che do a tutti e specie a quelle che si riconosceranno nella peccatrice e che invito a seguirla nella redenzione».
Gesù in piedi su un masso parla a molta folla. Il luogo è alpestre. Una collina solitaria, fra due valli. La collina ha la vetta in forma di giogo, anzi, è più chiaro, in forma di gobba di cammello, di modo che a pochi metri dalla cima ha un naturale anfiteatro in cui la voce rimbomba netta come in una sala da concerti, molto ben costruita. La collina è tutta in fiore. Deve esser buona stagione. Le messi delle pianure tendono ad imbiondire e a farsi pronte per la

falce. A nord un alto monte splende col suo nevaio al sole. Immediatamente sotto, ad oriente, il mare di Galilea pare uno specchio spezzato in innumeri scaglie di cui ognuna è uno zaffiro acceso dal sole. Abbacina col suo tremolio azzurro e oro, su cui non si riflette che qualche nuvola fioccosa che veleggia in un cielo purissimo e l’ombra fuggente di qualche vela. Oltre il lago di Genezaret vi è un lontanare di pianure che, per una lieve nebbia terra a terra, forse vaporare di rugiade – perché deve essere ancor mattina e in sulle prime ore, dato che l’erba montana ha ancora qualche diamante rugiadoso sperso fra i suoi steli – paiono continuare il lago, ma con tinte quasi d’opale venato di verde, e oltre ancora una catena montana dalla costa molto capricciosa che fa pensare ad un disegno di nuvole sul cielo sereno.

La folla è seduta chi sull’erba chi su dei pietroni, altra folla è in piedi. Il collegio apostolico non è completo. Vedo Pietro e Andrea, Giovanni e Giacomo, e sento chiamare gli altri due Natanaele e Filippo. Poi ve ne è un altro che è e non è nel gruppo. Forse l’ultimo arrivato: lo chiamano Simone. Gli altri non ci sono. A meno che io non li veda fra la gran folla.

Il discorso è già incominciato da un po’. Capisco che è il discorso della Montagna. Ma le beatitudini sono già enunciate. Anzi direi che il discorso si avvia alla fine, perché Gesù dice:

«Fate questo e ne avrete gran premio. Perché il Padre che è nei Cieli è misericordioso coi buoni e sa dare il centuplo per uno. Onde Io vi dico…».

174.12 Molto movimento avviene fra la folla che si assiepa verso il sentiero che sale al pianoro. Le teste dei più prossimi a Gesù si voltano. L’attenzione si svia. Gesù sospende di parlare e volge lo sguardo nella direzione degli altri. È serio e bello nel suo abito azzurro cupo, con le braccia conserte sul petto e il sole che lo sfiora sul capo col primo raggio che sormonta il picco orientale del colle.

«Fate largo, plebei», grida una iraconda voce d’uomo. «Fate largo alla bellezza che passa»… e vengono avanti quattro bellimbusti tutti azzimati, di cui uno è certo romano perché ha la toga romana, i quali portano come in trionfo sulle loro mani incrociate a sedile Maria di Magdala, gran peccatrice ancora.

E lei ride con la sua bellissima bocca, buttando indietro la testa dalla capigliatura d’oro, tutta intrecci e riccioli trattenuti da forcine preziose e da una lamina d’oro, sparsa di perle, che le fascia il sommo della fronte come un diadema, dal quale scendono ricciolini lievi a velare gli occhi splendidi di loro e resi ancor più grandi e seduttori da un sapiente artificio. Il diadema,

poi, si perde dietro le orecchie, sotto la massa delle trecce che pesano sul collo candidissimo e scoperto tutto. Anzi… lo scoperto va molto oltre il collo. Le spalle sono scoperte sino alle scapole, e il petto molto più ancora. La veste è trattenuta sulle spalle da due catenelle d'oro. Le maniche non esistono. Il tutto è coperto, per modo di dire, da un velo che ha il *solo* incarico di riparare la pelle dall'abbronzatura del sole. La veste è molto leggera e la donna, buttandosi come fa, per vezzo, contro l'uno o l'altro dei suoi adoratori, è come ci si buttasse addosso nuda. Ho l'impressione che il romano sia il preferito, perché a lui vanno di preferenza risatine e occhiate e più facilmente riceve il capo di lei sulla spalla.
«Ecco accontentata la dea», dice il romano. «Roma ha fatto da cavalcatura alla Venere novella. E là è l'Apollo che hai voluto vedere. Seducilo dunque… Ma lascia anche a noi briciole dei tuoi vezzi».
Maria ride e con mossa agile e procace balza a terra, scoprendo i piedini calzati da sandali bianchi con fibbie d'oro e un bel pezzo di gamba. Poi la veste, che è amplissima, di una lana sottile come velo e candidissima, trattenuta alla vita, ma molto in basso, verso i fianchi, da un cinturone tutto a borchie d'oro, snodate, copre tutto. E la donna sta come un fiore di carne, un fiore impuro, sbocciato per sortilegio sul verde pianoro in cui sono mughetti e narcisi selvatici in grande quantità.
È bella più che mai. La bocca piccola e porporina pare un garofano che sbocci sul candore della dentatura perfetta. Il volto e il corpo potrebbero accontentare il più incontentabile pittore o scultore, sia per tinta che per forme. Ampia di petto e di fianchi in misura giusta, con una vita naturalmente flessuosa e sottile rispetto ai fianchi e al petto, pare una dea, come ha detto il romano, una dea scolpita in un marmo lievemente rosato, su cui si tende la stoffa lieve sui fianchi per poi ricadere in una massa di pieghe sul davanti. Tutto è studiato per piacere.
Gesù la guarda fisso. E lei ne sostiene con spavalderia lo sguardo mentre ride e si torce lievemente per il solletico che il romano le fa scorrendola sulle spalle e sul seno, che ha scoperti, con un mughetto colto fra l'erba. Maria, con un corruccio studiato e non vero, rialza il velo dicendo: «Rispetto al mio candore», il che fa scoppiare i quattro in una fragorosa risata.
Gesù la continua a fissare. Appena il rumore delle risate si perde, Gesù, come se l'apparizione della donna avesse riacceso fiamme al discorso che si assopiva nella finale, riprende, e *non la guarda più*. Ma guarda i suoi uditori che paiono impacciati e scandalizzati per l'avvenuto.

174.13 Gesù riprende:
«Ho detto d'esser fedeli alla Legge, umili, misericordiosi, di amare non solo i fratelli di sangue ma anche chi vi è fratello sol perché nato come voi da uomo. Vi ho detto che il perdono è più utile del rancore, che il compatimento è migliore dell'inesorabilità. Ma ora vi dico che non si deve condannare se non si è esenti dal peccato per cui si è portati a condannare. Non fate come scribi e farisei che sono severi con tutti ma non con se stessi. Che chiamano impuro ciò che è esterno, e può contaminare solo l'esterno, e poi accolgono nel più fondo seno – il cuore – l'impurità.
Dio non è con gli impuri. Perché l'impurità corrompe ciò che è proprietà di Dio: le anime, e specie le anime dei piccoli che sono gli angeli sparsi sulla Terra. Guai a quelli che strappano loro le ali con crudeltà di belve demoniache e prostrano questi fiori di Cielo nel fango, facendo loro conoscere il sapore della materia! Guai!… Meglio sarebbe morissero arsi da un fulmine anziché giungere a tale peccato!
Guai a voi, ricchi e gaudenti! Perché è proprio fra voi che fermenta la più grande impurità a cui fanno letto e guanciale ozio e denaro! Ora siete satolli. Fino alla gola vi arriva il cibo delle concupiscenze e vi strozza. Ma avrete fame. Una fame tremenda, insaziabile e senza addolcimento in eterno. Ora siete ricchi. Quanto bene potreste fare colla vostra ricchezza! Ve ne fate tanto male per voi e per gli altri. Conoscerete una povertà atroce in un giorno che non avrà fine. Ora ridete. Credete d'essere i trionfatori. Ma le vostre lacrime empiranno gli stagni della Geenna. E non avranno più sosta.
Dove si annida adulterio? Dove corruzione di fanciulle? Chi ha due o tre letti di licenza, oltre il proprio di sposo, e su essi profonde il suo denaro e la vigoria di un corpo che Dio gli ha dato sano perché lavori per la *sua* famiglia e non si spossi in luridi connubi che lo mettono al disotto di una bestia immonda?
Avete udito che fu detto: "Non commettere adulterio". Ma Io vi dico che chi avrà guardato una donna con concupiscenza, che chi è andata ad un uomo col desiderio, *anche solo con questo*, ha già commesso adulterio nel suo cuore. *Nessuna* ragione giustifica la fornicazione. *Nessuna*. Non l'abbandono e il ripudio di un marito. Non la pietà verso una ripudiata. Avete un'anima *sola*. Quando essa è congiunta ad un'altra per patto di fedeltà, non menta. Altrimenti il bel corpo per cui peccate andrà seco voi, anime impure, nelle fiamme inesauste. Mutilatelo piuttosto, ma non l'uccidete in eterno dannandolo. Tornate uomini, voi ricchi, sentine verminose di vizio, tornate

uomini per non fare ribrezzo al Cielo…».
174.14Maria, che ha ascoltato in principio con un viso che era un poema di seduzione e di ironia, avendo di tanto in tanto delle risatine di scherno, sulla fine del discorso si fa nera di corruccio. Capisce che, senza guardarla, Gesù parla *a lei*. Il suo corruccio si fa sempre più nero e ribelle e all’ultimo ella non resiste. Si avvolge dispettosa nel suo velo e, inseguita dalle occhiate della folla che la scherniscono e dalla voce di Gesù che la persegue, si dà in corsa giù per la china lasciando lembi di veste sui cardi e sui cespugli di rose canine che sono ai margini del sentiero, e ride di rabbia e di scherno.
Non vedo altro. Ma Gesù dice: «Vedrai ancora».

[29 maggio 1945.]
174.15Gesù riprende: «Voi siete sdegnati dell’avvenuto. Sono due giorni che il nostro rifugio, ben alto sul fango, è turbato dal sibilo di Satana. Non è più dunque un rifugio e noi lo lasceremo. Ma voglio ultimarvi questo codice del “più perfetto” in quest’ampiezza di luci e di orizzonti. Qui realmente Dio appare nella sua maestà di Creatore, e vedendo le sue meraviglie noi possiamo giungere a credere fermamente che il Padrone è Lui e non Satana. Non potrebbe il Maligno creare neppure uno stelo d’erba. Ma Dio tutto può. Questo ci conforti. Ma voi siete tutti al sole ormai. E ciò vi nuoce. Spargetevi allora su per le pendici. Vi è ombra e frescura. Prendete il vostro pasto, se volete. Io vi parlerò sullo stesso argomento. Molti motivi hanno protratto l’ora. Ma non vi rincresca di ciò. Qui siete con Dio».
La folla grida: «Sì, sì. Con Te», e si sposta sotto i boschetti sparsi sul lato orientale, di modo che la parete e le frasche fanno riparo al sole già troppo caldo.
Gesù dice intanto a Pietro di smontare la sua tettoia.
«Ma… ce ne andiamo proprio?».
«Sì».
«Perché è venuta lei?…».
«Sì. Ma non lo dire ad alcuno e specie allo Zelote. Ne rimarrebbe afflitto per Lazzaro. Non posso permettere che la parola di Dio sia fatta scherno di pagani…».
«Capisco, capisco…».
«Allora però capisci anche un’altra cosa».
«Quale, Maestro?».
«La necessità di tacere in certi casi. Mi raccomando. Tu sei tanto caro, ma sei

anche talmente impulsivo da uscire in osservazioni pungenti».
«Capisco… non vuoi per Lazzaro e Simone…».
«E per altri ancora».
«Pensi che ce ne saranno oggi?».
«Oggi, domani e dopodomani e sempre. E sempre sarà necessario sorvegliare l'impulsività del mio Simone di Giona. Vai, vai a fare quanto ti ho detto».
Pietro se ne va, chiamando in suo aiuto i compagni.
174.16L'Iscariota è rimasto pensieroso in un angolo. Gesù lo chiama. Tre volte, perché non sente. Infine si volge. «Mi vuoi, Maestro?», chiede.
«Sì. Va' tu pure a prendere il tuo cibo e ad aiutare i compagni».
«Non ho fame. E neppure Tu».
«Neppure Io. Ma per opposti motivi. Sei turbato, Giuda?».
«No, Maestro. Stanco…».
«Ora andiamo sul lago e poi in Giudea, Giuda. E da tua madre. Te l'ho promesso…».
Giuda si rianima. «Vieni proprio con me solo?».
«Ma certo. Voglimi bene, Giuda. Io vorrei che il mio amore fosse in te al punto da preservarti da ogni male».
«Maestro… sono uomo. Non sono angelo. Ho attimi di stanchezza. È peccato aver bisogno di dormire?».
«No, se tu dormi sul mio petto. Guarda là la gente come è felice e come è lieto il paesaggio da qui. Però deve essere molto bella anche la Giudea, in primavera».
«Bellissima, Maestro. Solo là, sulle montagne, che sono più alte di qui, è più tardiva. Ma vi sono fiori bellissimi. I pometi sono uno splendore. Il mio, cura particolare della mamma, è uno dei più belli. E quando ella vi cammina, coi colombi che le corrono dietro per avere grano, credi che è una vista che placa il cuore».
«Lo credo. Se mia Madre non sarà troppo stanca mi piacerebbe portarla dalla tua. Si amerebbero perché sono due buone».
Giuda, sedotto da questa idea, torna sereno e, dimenticandosi di «non aver fame e di essere stanco», corre dai compagni ridendo allegro e, alto come è, slaccia i nodi più alti senza fatica e si mangia il suo pane e ulive, allegro come un fanciullo.
Gesù lo guarda con compassione e poi si avvia verso gli apostoli.
174.17«Ecco il pane, Maestro. E un uovo. Me lo sono fatto dare da quel ricco

là, vestito di rosso. Gli ho detto: “Tu ascolti e sei beato. Lui parla ed è sfinito. Dàmmi uno dei tuoi ovetti. Farà meglio a Lui che a te”».
«Ma Pietro!».
«No, Signore! Sei pallido come un bambino attaccato a un petto vuoto e stai divenendo esile come un pesce dopo gli amori. Lascia fare a me. Non voglio avere rimproveri da farmi. Ora lo metto in questa cenere calda, sono le fascine che ho arrostite, e Tu te lo bevi. Non lo sai che sono… quanti sono? settimane certo, che non si mangia che pane e ulive e un poco di latticello… Uhm! Sembriamo in purga. E Tu mangi meno di tutti e parli per tutti. Ecco l’uovo. Bevilo tiepido, che fa bene».
Gesù ubbidisce e, vedendo che Pietro mangia solo pane, chiede: «E tu? Le ulive?».
«Sss! Mi servono per dopo. Le ho promesse».
«A chi?».
«A dei bambini. Però se non stanno zitti fino alla fine io mi mangio le ulive e a loro do i noccioli, ossia schiaffi».
«Ma benissimo!».
«Eh! non li darò mai. Ma se non si fa così! Ne ho presi tanti anche io, e se mi avessero dovuto dare tutti quelli che meritavo per le mie monellerie ne avrei dovuto prendere dieci volte di più! Ma fanno bene. Sono così perché le ho prese».
Ridono tutti della sincerità dell’apostolo.
«Maestro, io ti vorrei dire che oggi è venerdì e che questa gente… non so se potrà procurarsi cibo in tempo per domani o raggiungere le case», dice Bartolomeo.
«È vero! È venerdì!», dicono in diversi.
«Non importa. Dio provvederà. Ma lo diremo loro».
Gesù si alza e va al suo nuovo posto, in mezzo alla folla sparsa fra i boschetti.
«Per prima cosa ricordo che è venerdì. Ora Io dico che chi teme di non poter giungere in tempo alle case e non può giungere a credere che Dio darà domani cibo ai suoi figli, può ritirarsi subito, di modo che il tramonto non lo colga per via».
Su tutta la folla si alzano una cinquantina di persone. Tutti gli altri restano dove sono.
174.18 Gesù sorride e comincia a parlare.
«Avete udito che fu detto in antico: “Non commettere adulterio”. Chi fra voi mi ha già udito in altri luoghi sa che più volte Io ho parlato su questo peccato.

Perché, guardate, per Me è peccato non solo per uno ma per due e tre persone. E mi spiego. L'adultero pecca per sé, pecca per la sua complice, pecca portando a peccare la moglie o il marito tradito, il quale o la quale possono giungere a disperazione o a delitto. Questo per il peccato consumato. Ma Io dico di più. Io dico: "Non solo il peccato consumato ma il desiderio di consumarlo è già peccato".
Cosa è l'adulterio? È il desiderare febbrilmente colui che non è nostro, o colei che non è nostra. Si comincia a peccare col desiderio, si continua con la seduzione, si completa con la persuasione, si corona con l'atto.
Come si incomincia? Generalmente con uno sguardo impuro. E ciò si ricollega a quanto dicevo prima. L'occhio impuro vede ciò che è nascosto ai puri e per l'occhio entra la sete nelle fauci, la fame nel corpo, la febbre nel sangue. Sete, fame, febbre carnale. Ha inizio il delirio. Se l'altro, il guardato, è un onesto, ecco che il delirante resta solo a rivoltolarsi sui suoi carboni ardenti, oppure giunge a denigrare per vendetta. Se è disonesto anche il guardato, ecco che risponde allo sguardo ed ha inizio la discesa nel peccato. Perciò Io vi dico: "Chi ha guardato una donna con concupiscenza ha già commesso adulterio su lei perché il suo pensiero ha già commesso l'atto del suo desiderio". Piuttosto che questo, se il tuo occhio destro ti è stato cagione di scandalo càvatelo e gettalo lungi da te. Meglio per te che tu sia senza un occhio che sprofondare nelle tenebre infernali per sempre. E se la tua mano destra ha peccato mozzala e gettala via. Meglio per te essere senza un membro piuttosto che essere tutto dell'inferno. È vero che è detto[19] che i deformi non possono più servire Dio nel Tempio. Ma oltre la vita i deformi per nascita, che siano santi, o i deformi per virtù, diverranno belli più degli angeli e serviranno Dio, amandolo nella gioia del Cielo.
174.19Vi è anche stato detto: "Chiunque rimanda la propria moglie le dia libello di divorzio". Ma questo va riprovato. Non viene da Dio. Dio disse ad Adamo: "Questa è la compagna che ti ho fatto. Crescete e moltiplicatevi sulla Terra, riempitela e fatela a voi soggetta". E Adamo, pieno di intelligenza superiore perché ancora il peccato non aveva offuscato la sua ragione uscita perfetta da Dio, esclamò: "Ecco finalmente l'osso delle mie ossa e la carne della mia carne. Questa sarà chiamata Virago, ossia altro me, perché tratta dall'uomo. Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre, e i due saranno una sola carne". E in un accresciuto splendere di luci l'eterna Luce approvò con un sorriso il detto d'Adamo, che diventò la prima, incancellabile legge. Ora, se per la sempre crescente durezza dell'uomo, l'uomo legislatore dovette

mettere un nuovo codice; se per la sempre crescente volubilità dell’uomo dovette mettere un freno e dire: “Se però l’hai ripudiata non la puoi più riprendere”, questo non cancella la prima, genuina legge, nata nel Paradiso terrestre e approvata da Dio.
Io vi dico: “Chiunque rimanda la propria moglie, eccetto il caso di provata fornicazione, l’espone all’adulterio”. Perché, infatti, che farà nel novanta per cento dei casi la donna ripudiata? Passerà ad altre nozze. Con quali conseguenze? Oh! su questo quanto ci sarebbe da dire! Non sapete che potete provocare incesti involontari con questo sistema? Quante lacrime sparse per una lussuria! Sì. Lussuria. Non ha altro nome. Siate schietti. Tutto si può superare quando lo spirito è retto. Ma tutto si presta a motivo per soddisfare il senso quando lo spirito è lussurioso. Frigidità femminile, pesantezza di lei, incapacità relativa alle faccende, lingua bisbetica, amore al lusso, tutto si supera, anche le malattie, anche le irascibilità, se si ama santamente. Ma siccome dopo qualche tempo non si ama più come il primo giorno, ecco che allora si vede impossibile ciò che è più che possibile, e si getta una povera donna sulla via e verso la perdizione. Fa adulterio chi la respinge. Fa adulterio chi la sposa dopo il ripudio.
Solo la morte rompe il matrimonio. Ricordatevelo. E se avete fatto una scelta infelice, portatene le conseguenze come una croce, essendo due infelici, ma santi, e senza fare maggiori infelici nei figli, che sono gli innocenti che più soffrono di queste disgraziate situazioni. L’amore dei figli dovrebbe farvi meditare cento volte e cento, anche nel caso di una morte di coniuge. Oh! se sapeste accontentarvi di quanto avete avuto e al quale Dio ha detto: “Basta”! Se sapeste, voi vedovi e voi vedove, vedere nella morte non una menomazione ma una elevazione ad una perfezione di procreatori! Esser madre anche per la madre estinta. Esser padre anche per il padre estinto. Esser due anime in una, raccogliere l’amore per le creature sul labbro gelato del morente e dire: “Va’ in pace, senza paura per quelli che da te sono venuti. Io continuerò ad amarli, per te e per me, amarli due volte, sarò padre e madre, e l’infelicità dell’orfano non peserà su loro e neppure sentiranno la innata gelosia del figlio di coniuge risposato per colui o colei che prende il posto sacro alla madre, al padre, da Dio chiamati ad altra dimora”.
174.20 Figli, il mio dire si volge alla fine, come sta per volgersi alla fine il giorno che già declina, col sole, verso occidente. Di questo ritrovo sul monte Io voglio ricordiate le parole. Scolpitevele nei cuori. Rileggetele spesso. Vi siano guida perenne. E soprattutto siate buoni con chi è debole. Non giudicate

per non essere giudicati. Ricordate che potrebbe venire il momento in cui Dio vi ricordasse: “Così hai giudicato. Perciò sapevi che ciò era male. Hai dunque, con coscienza di quanto facevi, commesso peccato. Sconta ora la tua pena”.
La carità è già un’assoluzione. Abbiate la carità in voi, per tutti e su tutto. Se Dio vi dà tanti aiuti per mantenervi retti, non inorgoglitevene. Ma cercate di salire per quanto è lunga la scala della perfezione e porgete la mano agli stanchi, agli ignari, a coloro che sono preda di subite delusioni. Perché osservare con tanta attenzione il bruscolo nell’occhio del tuo fratello se prima non ti curi di levare il trave che è nel tuo? Come puoi dire al tuo prossimo: “Lascia che io ti levi dall’occhio questo bruscolo”, mentre la trave che è nel tuo ti accieca? Non essere ipocrita, figlio. Levati prima la trave che hai nel tuo e allora potrai levare il bruscolo al fratello senza rovinarlo del tutto.
Ugualmente all’anticarità non abbiate l’imprudenza. Io vi ho detto: “Porgete la mano agli stanchi, agli ignari, a coloro che sono preda di improvvise delusioni”. Ma se è carità istruire gli ignari, animare gli stanchi, dare nuove ali a quelli che per molte cose le hanno spezzate, è imprudenza rivelare le verità eterne agli infetti di satanismo, i quali se ne appropriano per fingersi profeti, insinuarsi fra i semplici, corrompere, traviare, sporcare sacrilegamente le cose di Dio. Rispetto assoluto, saper parlare e saper tacere, saper riflettere e saper agire, ecco le virtù del vero discepolo per fare dei proseliti e per servire Iddio. Avete una ragione, e se sarete giusti Dio vi darà tutte le sue luci per guidare ancora meglio la vostra ragione. Pensate che le verità eterne sono simili a perle, e mai si è visto buttare le margarite ai porci, che preferiscono ghiande e broda fetida alle preziose perle e le pesterebbero senza pietà sotto i piedi per poi, con la furia di chi è stato schernito, rivolgersi a sbranarvi. Non date le cose sante ai cani. Questo per ora e per poi.
174.21 Molto vi ho detto, figli miei. Ascoltate le mie parole; chi le ascolta e le mette in pratica è paragonabile ad un uomo riflessivo che, volendo costruire una casa, scelse un luogo roccioso. Certo faticò a costruire le basi. Dovette lavorare di piccone e scalpello, incallirsi le mani e stancarsi le reni. Ma poi poté colare le sue calcine negli spacchi della roccia e mettervi i mattoni serrati come in una muraglia di fortezza, e la casa crebbe solida come un monte. Vennero le intemperie, i nubifragi, le piogge fecero traboccare i fiumi, i venti fischiarono, le onde percossero, ma la casa resistette a tutto. Così è colui che ha una ben fondata fede. Invece chi ascolta con superficialità e non si sforza di incidersi nel cuore le mie parole, perché sa che per fare ciò

dovrebbe fare fatica, provare dolore, estirpare troppe cose, è simile a chi per pigrizia e stoltezza edifica la sua casa sulla rena. Non appena vengono le intemperie, la casa, presto costruita, presto cade, e lo stolto si guarda desolato le sue macerie e la rovina del suo capitale. E qui è più che una rovina, riparabile ancora con spesa e fatica. Qui, crollato l'edificio mal costruito di uno spirito, nulla più vi resta per riedificarlo. Nell'altra vita non si edifica. Guai a presentarsi là con delle macerie!

174.22 Ho finito. Ora Io scendo verso il lago e vi benedico nel nome di Dio uno e trino. La mia pace sia con voi».

Ma la folla urla: «Veniamo con Te. Lasciaci venire! Nessuno ha le tue parole!». E si dànno a seguire Gesù, che scende non dalla parte presa nel salire ma da quella opposta e che va in direzione diretta di Cafarnao.

La discesa è più ripida, ma è molto più svelta, e presto giungono ai piedi del monte che si adagia in una pianura verde e fiorita.

(Gesù dice: «Basta[20] per oggi. Domani…»).

[16] **Satana baciò**… In una lunga nota, che occupa le quattro facciate di un foglietto piegato e inserito in una copia dattiloscritta, MV spiega *in che consistette la corruzione dell'occhio e orecchio di Eva*. Si trattò *di bacio immateriale, ossia di lezione di malizia intellettuale data a destare una curiosità inizialmente spirituale, come spirituale era la prova proposta da Dio per confermare in grazia Adamo ed Eva: l'ubbidienza all'unico comando di Dio. La curiosità inizialmente spirituale degenerò poi in curiosità sostanziali sempre più pesanti e animali*.

Dopo avere illustrato la condizione originaria di Eva, che *vedeva e conosceva con giustizia Dio e se stessa* e che *si conosceva nella parte superiore di figlia di Dio* e *si ignorava nella parte inferiore di creatura animale*, la nota prosegue: *Satana, in veste di serpente, attrasse a sé l'incauta, la affascinò come è proprietà del serpente, del suo astuto incanto fece tossico mortale che offuscò il vedere e intelligere spirituale della donna e, lubrico e insinuante, rivelò la donna a sé stessa. Ed Eva si vide potente come Dio, se avesse gettato lungi da lei il segno di creatura: il dovere di ubbidire a quanto Dio comandava e di limitarsi a fare ciò che Dio concedeva di fare. E gettatolo per essere "come Dio" entrò in lei la lussuria spirituale del "tutto potere". La quale generò quella mentale del "tutto conoscere": il Bene e soprattutto il Male che Dio le vietava di conoscere; mentre il Serpente la spronava a conoscerlo, perché soltanto per la conoscenza completa del Bene e del Male sarebbero divenuti, lei e Adamo, "come dèi", rendendo immortale il loro sangue e il loro seme per capacità propria, e le si offriva a maestro nel tutto conoscere. Ed Eva lo accettò per maestro. La lussuria mentale, figlia di quella spirituale, generò la lussuria carnale. Ed Eva, che aveva già usato al male vista e udito, volle usare al male il tatto prendendo conoscenza del misterioso frutto, l'olfatto aspirandone l'essenza inebbriante, il gusto mordendo la scorza di una conoscenza nuova per gustarne l'ignoto sapore. E sorse in lei l'appetito concupiscibile di consumare completamente quanto aveva appena assaggiato, perché, ormai spoglia di Grazia, innocenza e integrità, le parve buono ciò che buono non era, né più poteva tenere il senso soggetto alla ragione. Si conobbe e conobbe e volle che il compagno conoscesse e, andata a lui con malizia, lo trasse a calpestare il comando di Dio, lo tentò a mordere ciò che prima lei aveva morso e, fattolo simile a sé in lussuria e malizia, lo persuase a consumare il proibito perché dava nuovo immediato godimento e futuro potere di esser simili a Dio creando da soli, con leggi naturali, comuni ai bruti e diverse da quelle stabilite da Dio, nuovi uomini alla Terra.*

La nota conclude: Le due scale di Satana per fare dell'uomo, figlio di Dio, un animale; e per tentare di fare dell'Unigenito divino, fattosi Uomo, un peccatore. La prima discendente dallo spirito alla carne e "riuscita" con la fatale caduta. La seconda ascendente dalla carne allo spirito e "fallita", perché quanto era satanico disegno di indurre in peccato il Messia, onde distruggere per sempre ogni possibilità di rigenerazione dell'uomo a figlio di Dio, servì, per la perfezione dell'Uomo-Dio, a confermare il Cristo nella sua grazia d'uomo e quindi nella sua potenza di Messia, causa di eterna salute per la redenta figliolanza d'Adamo.

[17] **omettendo…** Invece, per il criterio di riprendere integralmente e fedelmente il manoscritto originale, non omettiamo né l'istruzione tra parentesi né le prime 34 righe della visione da inserire. (Casi analoghi, per esempio, in: 349.14 - 352.4 586.17 - 590.3 - 596.5). La sigla **B 961** (così come *il fascicolo* in 42.1, *B 964* in 182.6, *fascicolo r pag. 20* in 548.21) rinvia al dattiloscritto prodotto dal Padre Migliorini, il quale trascrisse a macchina due volte il manoscritto valtortiano, facendone più copie con

cartacarbone: la prima volta direttamente dai quaderni autografi di MV e nell’ordine della stesura; la seconda volta, dal precedente dattiloscritto e nell’ordine cronologico dei fatti, escludendo i testi non pertinenti alla narrazione evangelica. Del secondo dattiloscritto, una copia servì a MV per gli interventi autografi che illustreremo in una nota a 335.7, un’altra copia servì all’editore Pisani per dare alle stampe la prima edizione dell’opera in 4 volumi. La seconda edizione in 10 volumi, ristampata per circa trent’anni, e la terza edizione, perfezionata con la presente quarta edizione, furono composte collazionando con il manoscritto originale, rispettivamente, le edizioni prima e seconda.

[18] **Vangelo della Misericordia** è detto un ciclo di episodi e ammaestramenti sulla conversione di Maria di Magdala, scritti consecutivamente dal 12 al 14 agosto 1944, ma collocati in vari punti dell’opera secondo le istruzioni scritte di MV. Il primo episodio, che inizia qui, è inserito nel presente capitolo 174. Altri due episodi formeranno rispettivamente i capitoli 183 e 233. A commento dei tre episodi segue un “dettato”, che formerà il capitolo 234. L’ultimo episodio, con breve commento finale, andrà a formare il capitolo 377.

[19] **è detto**, in: *Levitico 21, 16-23*.

[20] **Basta**, poiché MV aveva cominciato a scrivere qui le prime parole, poi depennate, della visione del giorno successivo.

175. Il lebbroso guarito ai piedi del Monte. Generosità dello scriba Giovanni.

30 maggio 1945 (40 anni fa ricevevo la Cresima per mano del Cardinale Andrea Ferrari).

175.1 Fra i tanti fiori che profumano il suolo e allietano la vista si drizza l'orrendo spettro di un lebbroso, piagato, fetente, corroso.

La gente urla di spavento e si rovescia di nuovo sulle prime pendici del monte. Qualcuno afferra anche selci per tirarle all'imprudente.

Ma Gesù si volge a braccia aperte gridando: «Pace! State dove siete e non abbiate paura. Posate le pietre. Abbiate pietà del povero fratello. È lui pure figlio di Dio».

La gente ubbidisce, soggiogata dal potere del Maestro. Il quale si avanza attraverso le alte erbe in fiore sino a pochi passi dal lebbroso, che a sua volta, quando ha capito di essere protetto da Gesù, si è avvicinato.

Giunto vicino a Gesù, si prostra, e l'erba fiorita lo accoglie e sommerge come un'acqua fresca e profumata. I fiori ondeggiano e si riuniscono quasi facendo velo sulla miseria che in essi si è celata. Solo la voce che esce lamentosa di là dentro ricorda che un povero essere è presente. Essa dice: «Signore, se Tu vuoi, puoi mondarmi. Abbi pietà anche di me!».

Gesù risponde: «Alza il tuo volto e guardami. L'uomo deve sapere guardare il Cielo quando crede in esso. E tu credi, poiché chiedi».

Le erbe si scuotono e si aprono di nuovo. Appare, come capo di naufrago che emerga dal mare, il volto, denudato dei capelli e della barba, del lebbroso. Un capo di teschio non ancora del tutto spoglio dei resti della carne.

Pure Gesù osa posare la punta delle sue dita su quella fronte, là nel punto dove è netta, ossia senza piaghe, dove è solo pelle cinerea, scagliosa, fra due marciose erosioni di cui una ha distrutto il cuoio capelluto e l'altra ha aperto un buco dove era l'occhio destro, di modo che non saprei dire se fra quell'enorme buco che va dalla tempia al naso scoprendo lo zigomo e la cartilagine nasale, pieno di lordura, sia ancora il globo oculare o no.

E dice Gesù, tenendo la sua bella mano appoggiata, per la punta, lì: «Lo voglio. Sii mondato».

E come se l'uomo non fosse corroso e impiagato, ma solo ricoperto di sudiciume e su questo si riversassero acque detergenti, ecco che la lebbra

sparisce. Per prime le piaghe si chiudono, poi torna chiara la pelle, l’occhio destro riappare fra la rinata palpebra, le labbra si rinchiudono sui denti giallastri.

Solo i capelli e la barba rimangono assenti, ossia con rari ciuffetti di peli, là dove prima era ancora un pezzettino di epidermide sana.

La folla urla di stupore. E l’uomo capisce di essere guarito per quelle urla di giubilo. Alza le mani, fino allora nascoste dalle erbe, e si tocca l’occhio, là dove era l’enorme buco; si tocca il capo, là dove era la grande piaga scoprente l’osso cranico, e sente la nuova pelle. Allora si alza e si guarda il petto, le anche… Tutto è sano e mondo… L’uomo si riaccascia nel prato fiorito piangendo di gioia.

«Non piangere. Alzati e ascoltami. Torna alla vita secondo il rito e non parlare ad alcuno finché non lo hai compito. Mostrati al più presto al sacerdote, fa’ l’offerta prescritta da Mosè in testimonianza del miracolo avvenuto della tua guarigione».

«A Te lo dovrei testimoniare, Signore!».

«Me lo testimonierai amando la mia dottrina. Va’».

175.2 La folla si è accostata di nuovo e, pur a dovuta distanza, si felicita col miracolato. C’è chi sente bisogno di dargli un viatico per il viaggio e gli getta delle monete. Altri lanciano pani e cibarie e uno, vedendo che la veste del lebbroso non è che uno sbrendolo sfrangiato che lascia tutto visibile, si leva il mantello, lo annoda come fosse un fazzolettone e lo getta al lebbroso, che può così ricoprirsi in maniera decente. Un altro, poiché la carità è contagiosa quando è in comune, non resiste alla voglia di fornirgli i sandali e se li leva e li getta.

«Ma, e tu?», chiede Gesù che vede l’atto.

«Oh! io sto qui vicino. Posso camminare scalzo. Lui deve fare molta strada».

«Dio benedica te e tutti coloro che hanno beneficato il fratello. Uomo, pregherai per questi».

«Sì, sì, per essi e per Te, perché il mondo abbia fede in Te».

«Addio. Va’ in pace».

L’uomo si allontana di qualche metro e poi si volge e grida:

«Ma al sacerdote lo posso dire che Tu mi hai guarito?».

«Non occorre. Di’ solo: “Il Signore ha avuto di me misericordia”. C’è tutta la verità e non occorre altro».

175.3 La gente si stringe al Maestro, un cerchio che non si vuole aprire a

nessun costo. Ma intanto il sole è calato e si inizia il riposo del sabato. I paesi sono lontani. Ma la gente non rimpiange paesi, non cibi, nulla. Se ne preoccupano però gli apostoli e lo dicono a Gesù. Anche i discepoli anziani sono in pensiero. Ci sono le donne e i bambini, e se la notte è tiepida, e soffice è l'erba dei prati, le stelle non sono pane, né si fanno cibarie i sassi delle prode.

Gesù è l'unico che non se la prende. La gente intanto mangia i suoi avanzi come nulla fosse, e Gesù lo fa notare ai suoi:

«In verità vi dico che costoro sono da più di voi! Guardate con che spensieratezza dànno fine a tutto. Ho detto loro: "Chi non può credere che domani Dio darà cibo ai suoi figli si ritiri", ed essi sono rimasti. Dio non smentirà il suo Messia e non deluderà chi spera in Lui».

Gli apostoli si stringono nelle spalle e non si occupano d'altro.

La sera scende dopo un gran rosso di tramonto, placida e bella, e il silenzio della campagna si distende su tutte le cose, dopo l'ultimo coro degli uccelli. Qualche fruscio di vento e poi un primo volo muto di uccello notturno insieme alla prima stella e al primo gracidare di un ranocchio.

I bambini dormono già. Gli adulti parlano fra loro e ogni tanto qualcuno va dal Maestro a chiedere qualche schiarimento. [175.4]Di modo che non fa stupore quando, attraverso ad un sentiero fra due campi di grano, si vede venire una persona imponente d'aspetto, di abiti e di età. Dietro di lui sono degli uomini. Tutti si volgono a guardarlo e se lo indicano bisbigliando. Il sussurro corre da gruppo a gruppo, si riaccende e si spegne. I gruppi più lontani si accostano attirati dalla curiosità.

L'uomo di nobile aspetto raggiunge Gesù, che seduto ai piedi di un albero ascolta degli uomini, e lo saluta profondamente. Gesù si alza subito e risponde con pari rispetto al saluto. I presenti sono tutta attenzione.

«Ero sul monte e forse Tu hai pensato che io non avessi fede perché me ne andavo per tema di un digiuno. Ma io me ne andavo per altro motivo. Volevo essere fratello fra i fratelli, il fratello maggiore. Vorrei dirti il mio pensiero in disparte. Puoi udirmi? Non ti sono nemico, per quanto io sia uno scriba».

«Andiamo un poco lungi…», e se ne vanno in mezzo ai grani.

«Volevo provvedere al cibo dei pellegrini e sono sceso per ordinare di panificare per una moltitudine. Vedi che sono nello spazio legale, poiché questi campi mi appartengono e da qui alla vetta si può fare in sabato. Sarei venuto domani coi servi. Ma ho saputo che Tu sei qui con la folla. Ti prego di permettermi di provvedere nel sabato. Altrimenti troppo mi spiacerebbe avere

rinunciato alle tue parole per nulla».
«Per nulla mai, perché il Padre ti avrebbe compensato con le sue luci. Ma Io ti ringrazio e non ti deludo. Solo ti faccio osservare che la folla è molta».
«Ho fatto accendere tutti i forni, anche quelli usati per essiccare derrate, e riuscirò ad avere pane per tutti».
«Non è per questo. Dico per la quantità di pane…».
«Oh! Non mi scomoda. Lo scorso anno ebbi molto grano.
Quest’anno Tu vedi che spighe. Lasciami fare. Sarà la migliore sicurezza sulla mia campagna. E poi, Maestro… Tu mi hai dato un tal pane oggi… Tu sì che sei Pane dello spirito!…».
«Sia allora come tu vuoi. Vieni che lo diremo ai pellegrini».
«No. Tu lo hai detto».
«E sei scriba?».
«Sì. Lo sono».
«Il Signore ti porti dove il tuo cuore merita».
«Comprendo ciò che non dici. Vuoi dire: alla Verità. Perché in noi è molto errore e… e molto malanimo».
«Chi sei?».
«Un figlio di Dio. Prega il Padre per me. Addio».
«La pace sia con te».
175.5 Gesù ritorna lentamente verso i suoi mentre l’uomo se ne va coi suoi servi.
«Chi era? Che voleva? Ti ha detto qualcosa di spiacevole?
Ha malati?». Le domande assalgono Gesù.
«Chi sia non so. Ossia so che è un animo buono e questo mi…».
«È Giovanni lo scriba», dice uno della folla.
«Ebbene, Io lo so ora perché tu lo dici. Egli voleva semplicemente essere il servo di Dio presso i suoi figli. Pregate per lui, perché domani noi tutti mangeremo per sua bontà».
«È un giusto veramente», dice uno.
«Sì. Non so neppure come possa essere amico di altri», commenta un altro.
«Fasciato di scrupoli e di regole come un neonato, ma non è cattivo», termina un terzo.
«Sono i suoi campi questi?», chiedono in molti non della zona.
«Sì. Credo che il lebbroso fosse uno dei suoi servi o contadini. Ma lo sopportava nelle vicinanze, e credo lo sfamasse anche».
La cronaca continua e Gesù se ne astrae chiamando vicino i suoi dodici, ai

quali chiede: «Ed ora che vi devo dire per la vostra incredulità? Non ha messo il Padre un pane per noi tutti nelle mani di uno che, per casta, mi è nemico? Oh! uomini di poca fede!… Ma andate fra i soffici fieni e dormite. Io vado a pregare il Padre perché vi apra i cuori e a ringraziarlo per la sua bontà. La pace a voi».

E se ne va alle prime pendici del monte. Là si siede e si raccoglie nella sua orazione. Alzando gli occhi vede il gregge delle stelle che gremiscono il cielo, abbassandoli vede il gregge dei dormienti stesi sui prati. Nient’altro. Ma è tale la gioia che ha nel cuore, che pare trasfigurarsi in luce…

176. Nella sosta del sabato l’ultimo discorso della Montagna:
amare la volontà di Dio.

1 giugno 1945.

176.1 Gesù nella notte si è alquanto dilungato risalendo il monte, di modo che l’aurora lo mostra ritto su uno scrimolo. Pietro, che lo vede, lo accenna ai compagni ed essi salgono verso di Lui.

«Maestro, perché non sei venuto con noi?», chiedono in diversi.

«Avevo bisogno di pregare».

«Ma hai anche tanto bisogno di riposare».

«Amici, nella notte una voce è venuta dai Cieli chiedendo preghiera per i buoni e per i malvagi, ed anche per Me stesso».

«Perché? Che ne hai bisogno Tu?».

«Come gli altri. La mia forza si nutre di preghiera e la mia gioia di fare ciò che vuole il Padre mio. Il Padre mi ha detto due nomi di persone, e un dolore per Me. Queste tre cose dette hanno tanto bisogno di preghiera».

Gesù è molto triste e guarda i suoi con occhio che pare supplichi chiedendo qualcosa, o che interroghi. Si posa su questo e su quello e in ultimo si posa su Giuda Iscariota fermandovisi.

L’apostolo lo nota e chiede: «Perché mi guardi così?».

«Non vedevo te. Il mio occhio contemplava un’altra cosa…».

«Ed è?».

«Ed è la natura del discepolo. Tutto il bene e tutto il male che un discepolo può dare, può fare per il suo maestro. Pensavo ai discepoli dei Profeti e a quelli di Giovanni. E pensavo ai miei propri. E pregavo per Giovanni, per i discepoli e per Me…».

«Sei triste e stanco questa mattina, Maestro. Di’ a chi ti ama il tuo affanno», invita Giacomo di Zebedeo.

«Sì, dillo, e se c’è cosa che si possa fare per sollevarlo noi lo faremo», dice il cugino Giuda.

Pietro parla con Bartolomeo e Filippo, ma non capisco ciò che dicono.

Gesù risponde: «Essere buoni, sforzatevi ad essere buoni e fedeli. Ecco il sollievo. Non ce ne è nessun altro, Pietro. Hai inteso? Deponi il sospetto.

Vogliatemi e vogliatevi bene, non vi fate sedurre da chi mi odia, vogliate soprattutto bene alla volontà di Dio».

«Eh! ma se tutto viene da quella, anche i nostri errori verranno da quella!», esclama Tommaso con aria di filosofo.

«Lo credi? Non è così. 176.2 Ma molta gente si è destata e guarda qui. Scendiamo. E santifichiamo il giorno santo con la parola di Dio».

Scendono mentre i dormenti si destano in numero sempre più numeroso. I bambini, allegri come passerotti, già cinguettano correndo e saltando fra i prati, bagnandosi ben bene di rugiada tanto che qualche scappellotto vola, con relativo pianto. Ma poi i bambini corrono verso Gesù che li carezza ritrovando il suo sorriso, quasi rispecchiasse in Sé quelle gaiezze innocenti. Una bambina gli vuole mettere alla cintura il mazzetto di fiori colto nei prati «perché la veste è più bella così», dice; e Gesù la lascia fare nonostante che gli apostoli brontolino, anzi Gesù dice: «Ma siate contenti che essi mi amino! La rugiada leva la polvere dai fiori. L'amore dei bambini leva le tristezze dal mio cuore».

Arrivano contemporaneamente, in mezzo ai pellegrini, Gesù venendo dal monte e lo scriba Giovanni venendo dalla sua casa con molti servi carichi di ceste di pane e altri con ulive, formaggelle e un agnellino, o caprettino che sia, arrostito per il Maestro.

Tutto viene deposto ai piedi dello Stesso, che ne cura la distribuzione, dando ad ognuno un pane e una fetta di formaggio con un pugno di ulive; ma ad una madre, che ha ancora al petto un grasso puttino che ride coi suoi dentini novelli, dà col pane un pezzo di agnello arrostito, e così fa con altri due o tre che gli paiono bisognosi di particolare ristoro.

«Ma è per Te, Maestro», dice lo scriba.

«Ne gusterò, non dubitare. Ma vedi… se Io so che la tua bontà è per molti mi si aumenta il sapore».

La distribuzione finisce e la gente sbocconcella il suo pane, riserbandosene il resto per le altre ore. Anche Gesù beve un poco di latte, che lo scriba gli vuole versare in un tazza preziosa da una fiaschetta che porta un servo (pare un orciolo).

«Però mi devi accontentare dandomi la gioia di udirti», dice Giovanni lo scriba, che è stato salutato da Erma con uguale rispetto e con un rispetto ancora maggiore da Stefano.

«Non te lo nego. Vieni qui contro», e Gesù si addossa al monte e inizia a parlare.

176.3«La volontà di Dio ci ha trattenuti in questo luogo perché andare oltre, dopo il già fatto cammino, sarebbe stato ledere i precetti e dare scandalo. E ciò mai non sia finché il nuovo Patto non sarà scritto.
È giusto santificare le feste e lodare il Signore nei luoghi della preghiera. Ma tutto il creato può essere luogo di preghiera se la creatura sa farlo tale con la sua elevazione al Padre. Fu luogo di preghiera l'arca di Noè alla deriva sui flutti, e luogo di preghiera il ventre della balena di Giona. Fu luogo di preghiera la casa del Faraone quando Giuseppe vi visse[21] e la tenda di Oloferne per la casta Giuditta. E non era tanto sacro al Signore il luogo corrotto dove viveva schiavo il profeta Daniele, sacro per la santità del suo servo che santificava il luogo, da meritare le alte profezie[22] del Cristo e dell'Anticristo, chiave dei tempi d'ora e dei tempi ultimi? Con più ragione santo è questo luogo che coi colori, coi profumi, con la purezza dell'aria, la ricchezza dei grani, le perle delle rugiade, parla di Dio Padre e Creatore, e dice: "Credo. E voi vogliate credere perché noi testimoniamo Iddio". Sia dunque la sinagoga di questo sabato, e leggiamovi le pagine eterne sopra le corolle e le spighe, avendo a lampada sacra il sole.
Vi ho nominato Daniele. Vi ho detto: "Sia questo luogo la nostra sinagoga". Ciò richiama il gioioso "benedicite" dei tre santi fanciulli fra le fiamme della fornace: "Cieli ed acque, rugiade e brine, ghiacci e nevi, fuochi e colori, luci e tenebre, folgori e nuvole, monti e colline, tutte le cose germinate, uccelli, pesci e bestie, lodate e benedite il Signore, insieme agli uomini di umile e santo cuore". Questo il riassunto del cantico santo che tanto insegna agli umili e santi. Possiamo pregare e possiamo meritare il Cielo in ogni luogo. Lo meritiamo quando facciamo la volontà del Padre.
176.4Quando il giorno aveva inizio mi fu fatto osservare che, se tutto viene da volontà divina, anche gli errori degli uomini sono voluti da quella. Questo è errore, e errore molto diffuso. Può mai un padre volere che il figlio si renda riprovevole? Non lo può. Eppure noi vediamo anche nelle famiglie che alcuni figli si rendono riprovevoli, pur avendo un padre giusto che prospetta loro il bene da farsi e il male da sfuggire. E nessun che sia retto accusa il padre di avere spronato il figlio al male.
Dio è il Padre, gli uomini i figli. Dio indica il bene e dice: "Ecco, Io ti metto in questa contingenza per tuo bene", oppure anche, quando il Maligno e gli uomini suoi servi procurano sventure agli uomini, Dio dice: "Ecco, in quest'ora penosa, tu agisci così; e così facendo, servirà questo male ad un

eterno bene”. Vi consiglia. Ma non vi forza. E allora se uno, pur sapendo ciò che sarebbe la volontà di Dio, preferisce fare tutto l’opposto, si può dire che questo opposto sia volontà di Dio? Non si può.
Amate la volontà di Dio. Amatela più della vostra e seguitela contro le seduzioni e le potenze delle forze del mondo, della carne e del demonio. Anche queste cose hanno la loro volontà. Ma in verità vi dico che è ben infelice chi ad esse si piega. Voi mi chiamate “Messia” e “Signore”. Voi dite di amarmi e mi osannate. Voi mi seguite e ciò pare amore. Ma in verità vi dico che non tutti fra voi entreranno meco nel Regno dei Cieli. Anche fra i miei più antichi e prossimi discepoli vi saranno di quelli che non vi entreranno, perché molti faranno la loro volontà o la volontà della carne, del mondo e del demonio, ma non quella del Padre mio. Non chi mi dice: “Signore! Signore!” entrerà nel Regno dei Cieli, ma coloro che fanno la volontà del Padre mio. Questi soli entreranno nel Regno di Dio.
176.5Verrà un giorno in cui Io che vi parlo, dopo essere stato Pastore, sarò Giudice. Non vi lusinghi l’aspetto attuale. Ora il mio vincastro aduna tutte le anime disperse ed è dolce per invitarvi a venire ai pascoli della Verità. Allora il vincastro sarà sostituito dallo scettro del Giudice Re e ben altra sarà la mia potenza. Non con dolcezza ma con giustizia inesorabile Io allora separerò le pecore pasciute di Verità da quelle che mescolarono Verità ad Errore o si nutrirono solo di Errore. Una prima volta e poi una ancora Io farò questo. E guai a coloro che fra la prima e la seconda apparizione davanti al Giudice non si saranno purgati, non potranno purgarsi dai veleni. La terza categoria non si purgherà. Nessuna pena potrebbe purgarla. Ha voluto solo l’Errore e nell’Errore stia.
Eppure allora fra questi vi sarà chi gemerà: “Ma come, Signore? Non abbiamo noi profetato in tuo nome, e in tuo nome cacciato i demoni, e fatto in tuo nome molti prodigi?”. Ed Io allora molto chiaramente dirò ad essi: “Sì. Avete osato rivestirvi del mio Nome per apparire quali non siete. Il vostro satanismo[23] lo avete voluto far passare per vita in Gesù. Ma il frutto delle vostre opere vi accusa. Dove sono i vostri salvati? Le vostre profezie dove si sono compiute? I vostri esorcismi a che hanno concluso? I vostri prodigi che compare ebbero? Oh! ben egli è potente il Nemico mio! Ma non è da più di Me. Vi ha aiutati ma per fare maggior preda, e per opera vostra il cerchio dei travolti nell’eresia si è allargato. Sì, avete fatto prodigi. Ancor più apparentemente grandi di quelli dei veri servi di Dio, i quali non sono istrioni che sbalordiscono le folle, ma umiltà e ubbidienze che sbalordiscono gli

angeli. Essi, i miei servi veri, con le loro immolazioni non creano i fantasmi, ma li debellano dai cuori; essi, i miei servi veri, non si impongono agli uomini, ma agli animi degli uomini mostrano Iddio. Essi non fanno che fare la volontà del Padre e portano altri a farla, così come l'onda sospinge e attira l'onda che la precede e quella che la segue, senza mettersi su un trono per dire: 'Guardate'. Essi, i miei servi veri, fanno ciò che Io dico, senza pensare che a fare, e le loro opere hanno il mio segno di pace inconfondibile, di mitezza, di ordine. Perciò posso dirvi: questi sono i miei servi; voi non vi conosco. Andatevene lungi da Me voi tutti, operatori di iniquità".
Questo dirò Io allora. E sarà tremenda parola. Badate di non meritarvela e venite per la via sicura, benché penosa, dell'ubbidienza verso la gloria del Regno dei Cieli.
176.6 Ora godetevi il vostro riposo del sabato lodando Dio con tutti voi stessi. La pace sia con tutti voi».
E Gesù benedice la folla prima che questa si sparga in cerca di ombra, parlando fra gruppo e gruppo, commentando le parole udite.
Presso Gesù restano gli apostoli e lo scriba Giovanni, che non parla ma medita profondamente, studiando Gesù in ogni suo atto.
E il ciclo del Monte è finito.

[21] **Giuseppe vi visse**, nel contesto del racconto di: Genesi 41. Riguardo agli altri personaggi citati (compreso Azaria per il cantico nella fornace) valgano le note cui rinvia l'indice tematico alla fine del volume.

[22] **profezie**, che sono in: *Daniele 7-12*.

[23] **vostro satanismo**: Si rivolge – così annota MV su una copia dattiloscritta – specialmente ai cultori di scienze occulte e agli appartenenti alle sette anticristiane ecc. ecc., ossia ai peccatori verso il primo comandamento.

177. Guarigione del servo del centurione.

2 giugno 1945.
177.1Venendo dalla campagna Gesù entra in Cafarnao. Sono con Lui solo i dodici, anzi gli undici apostoli, perché non c'è Giovanni. I soliti saluti della gente su una gamma molto varia di espressioni, da quelli che sono tutta semplicità dei bambini, a quelli un poco timidi delle donne, a quelli estatici dei miracolati, fino a quelli curiosi o ironici. Ce ne sono per tutti i gusti. E Gesù risponde a tutti, a seconda di come è salutato: con carezze ai piccoli, benedizioni alle donne, sorrisi ai miracolati e rispetto profondo per gli altri. Ma questa volta alla serie si unisce il saluto del centurione del luogo, credo. Lo saluta col suo: «Salve, Maestro!», al quale Gesù risponde col suo: «Dio venga a te».
Il romano prosegue, mentre la folla si accosta curiosa di vedere come va l'incontro: «Sono più giorni che ti aspetto. Tu non mi riconosci fra gli ascoltatori del Monte. Ero vestito da cittadino. Non mi chiedi perché ero venuto?».
«Non te lo chiedo. Che vuoi da Me?».
«L'ordine è di seguire coloro che tengono assembramenti, perché troppe volte Roma dovette pentirsi di avere concesso riunioni di apparenza onesta. Ma, vedendo e udendo, ho pensato a Te come a… come a… 177.2Ho un servo malato, Signore. Egli giace nella mia casa, nel suo letto, paralizzato da un male nelle ossa, e soffre terribilmente. I nostri medici non lo guariscono. I vostri, che ho invitato a venire perché sono mali che vengono dalle arie corrotte di queste regioni, e voi li sapete curare con le erbe del suolo febbricoso della sponda dove stagnano le acque prima di esser bevute dalle arene del mare, si sono rifiutati di venire. Ne ho dolore perché è un servo fedele».
«Io verrò e te lo guarirò».
«No, Signore. Non chiedo che Tu faccia tanto. Sono pagano, sudiciume per voi. Se i medici ebrei temono contaminarsi col porre piede nella mia casa, con più ragione essa è contaminazione a Te che sei divino. Io non sono degno che Tu entri sotto il mio tetto. Ma se Tu dici da qui una sola parola il mio servo guarirà, perché Tu comandi a tutto quanto è. Ora se io che sono un uomo sottoposto a tante autorità, la prima delle quali è Cesare, per cui devo

fare, pensare, agire come mi è comandato, posso a mia volta comandare ai soldati che ho sotto il mio comando, e se dico ad uno: "Va'", all'altro: "Vieni", e al servo: "Fa' questo", uno va dove lo mando, l'altro viene perché lo chiamo, il terzo fa quello che dico, Tu, che sei Chi sei, sarai tosto ubbidito dalla malattia ed essa se ne andrà».
«Non è un uomo la malattia…», obbietta Gesù.
«Neppur Tu sei un uomo, ma sei l'Uomo. Puoi dunque comandare anche agli elementi e alle febbri perché tutto è soggetto al tuo potere».
177.3Dei maggiorenti di Cafarnao prendono in disparte Gesù e gli dicono: «Egli è romano, ma Tu ascoltalo perché è uomo dabbene che ci rispetta e ci aiuta. Pensa che ha fatto fabbricare proprio lui la nostra sinagoga e tiene in rispetto i suoi soldati perché non ci sbeffeggino nei sabati. Fàgli dunque grazia per amore della tua città, acciò egli non resti deluso ed irritato ed il suo amore non si volga in odio per noi».
E Gesù, ascoltati questi e quello, si volge sorridendo al centurione dicendo: «Va' avanti che vengo».
Ma il centurione torna a dire: «No, Signore, io l'ho detto: molto onore sarebbe se Tu entrassi sotto il mio tetto, ma non merito tanto; di' solo una parola e il mio servo sarà guarito».
«E sia. Va' con fede. In questo istante la febbre lo lascia e la vita torna alle membra. Fa' che alla tua anima pure venga la Vita. Va'».
Il centurione saluta militarmente, e poi si inchina e se ne va.
177.4Gesù lo guarda andare e poi si rivolge ai presenti e dice:
«In verità vi dico che non ho trovato tanta fede in Israele. Oh! è pur vero[24]! "Il popolo che camminava nelle tenebre vide * una gran luce. Sopra coloro che abitavano nell'oscura regione di morte la Luce è spuntata", e ancora: "Il Messia, alzata la sua bandiera sulle nazioni, le riunirà". Oh! Regno mio! Veramente a te affluiranno in numero sterminato! Più che tutti i cammelli e i dromedari di Madian e di Efa, e i portatori d'oro e incenso di Saba, più che tutti i greggi di Cedar e gli arieti di Nabaiot saranno numerosi coloro che verranno a te, ed il mio cuore si dilaterà di gioia vedendo venire a Me i popoli del mare e le potenze delle nazioni. Me aspettano le isole per adorarmi, e i figli degli stranieri edificheranno le mura della mia Chiesa della quale sempre staranno aperte le porte ad accogliere i re e la forza delle nazioni ed a santificarli in Me. Questo che Isaia ha visto, ecco si compirà! Io vi dico che molti verranno da oriente e occidente e sederanno con Abramo, Isacco e

Giacobbe nel Regno dei Cieli, mentre i figli del Regno saranno gettati nelle tenebre esteriori, dove sarà pianto e stridor di denti».
«Tu dunque profetizzi che i gentili saranno pari ai figli d'Abramo?».
«Non pari: *superiori*. Non vi rincresca che perché ciò è vostra colpa. Non Io, ma i Profeti lo dicono, ed i segni già lo confermano. 177.5Ora alcuno di voi vada verso la casa del centurione per constatare che il suo servo è guarito come la fede del romano lo meritava. Venite. Forse nella casa vi sono malati che attendono la mia venuta».
E Gesù, con gli apostoli e qualche altro, perché i più si precipitano curiosi e schiamazzanti verso la casa del centurione, si dirige alla solita casa dove sosta nei giorni che è a Cafarnao.

[24] **è pur vero** ciò che si legge in: *Isaia 9, 1; 11, 12*; si compirà ciò che è profetizzato in: *Isaia 60, 6-11*.

178. Tre uomini che vogliono seguire Gesù.

3 giugno 1945. […].

178.1 Vedo Gesù che si dirige coi suoi undici, perché manca sempre Giovanni, verso la riva del lago. Molta gente gli si affolla intorno: fra questi sono molti che erano sul Monte, per lo più uomini, che lo hanno raggiunto a Cafarnao per sentire ancora la sua parola. Vorrebbero trattenerlo.

Ma Egli dice: «Io sono di tutti. E vi sono molti che mi devono avere. Tornerò. Mi raggiungerete. Ma ora lasciatemi andare».

Stenta molto a camminare fra la folla che si pigia per la vietta stretta. Gli apostoli lavorano di spalle a fargli largo. Ma è come urtare in una sostanza molliccia che subito si riforma come era. Ci si inquietano anche, ma inutilmente.

178.2 Sono già in vista della riva quando, dopo un’accanita lotta, un uomo di media età e di civile condizione si accosta al Maestro e per attirare la sua attenzione lo tocca sulla spalla.

Gesù si volge e si ferma chiedendo: «Che vuoi?».

«Sono scriba. Ma ciò che c’è nelle tue parole non è paragonabile a quanto è nei nostri precetti. Ed io ne sono conquistato. Maestro, io più non ti lascio. Ti seguirò dovunque andrai.

Quale è la tua via?».

«Quella del Cielo».

«Non dico quella. Ti chiedo: dove vai? Dopo questa, quali sono le tue case perché io ti possa sempre trovare?».

«Le volpi hanno delle tane e gli uccelli i nidi. Ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo. Mia casa è il mondo, là dovunque vi sono spiriti da istruire, miserie da sollevare, peccatori da redimere».

«Da per tutto, allora».

«Lo hai detto. Potresti tu fare ciò che questi minimi fanno per amor mio, tu, il dottore d’Israele? Qui ci vuole sacrificio e ubbidienza, e carità verso tutti, spirito d’adattamento, su tutto, con tutti. Perché la condiscendenza attira. Perché chi vuol curare deve curvarsi su ogni piaga. Dopo ci sarà la purezza del Cielo. Ma qui siamo nel fango e occorre strappare al fango, su cui posiamo i piedi, le vittime già sommerse. Non rialzare le vesti e scostarsi perché lì è più alto il fango. La purezza deve essere *in noi*. Saturi di essa in

modo che nulla più possa entrare. Puoi tutto questo?».
«Lasciami provare, almeno».
«Prova. Io pregherò perché tu ne sia capace».
178.3 Gesù si rimette in moto e, attirato da due occhi che lo guardano, dice ad un giovane alto e robusto che si è fermato per lasciare passare il corteo, ma che sembra diretto altrove: «Seguimi».
Il giovane sussulta, cambia colore, sbatte gli occhi come abbacinato da una luce e poi apre la bocca per parlare e non trova subito una risposta da dare. Infine dice: «Ti seguirò. Ma mi è morto il padre a Corozim e devo seppellirlo. Lascia che io lo faccia e poi verrò».
«Seguimi. Lascia che i morti seppelliscano i loro morti. Tu sei già aspirato dalla Vita. Lo hai desiderato, d’altronde. Non piangere del vuoto che la Vita ti ha fatto intorno per averti suo discepolo. Le mutilazioni dell’affetto sono radici alle ali che nascono dall’uomo mutato in servo della Verità. Lascia la corruzione alla sua sorte. Alzati verso il Regno dell’incorrotto. Là troverai anche la perla incorruttibile del padre tuo. Dio chiama e passa. Domani non troveresti più il tuo cuore di oggi e l’invito di Dio. Vieni. Va’ ad annunziare il Regno di Dio».
L’uomo, addossato ad un muretto, sta con le braccia pendenti da cui pendono le borse, cariche certo di aromi e di bende; la testa china, pensa, in contrasto fra i due amori: di Dio e del padre.
Gesù attende e lo guarda, poi afferra un piccolo e se lo stringe al cuore dicendo: «Di’ con Me: “Io ti benedico, o Padre, ed invoco la tua luce per coloro che piangono fra le nebbie della vita. Io ti benedico, o Padre, ed invoco la tua forza per chi è come pargolo bisognoso di chi lo sostenga. Io ti benedico, o Padre, e invoco il tuo amore perché smemori da ogni altra cosa, che non sia Te, tutti coloro che in Te troverebbero, e non sanno crederlo, ogni loro bene, qui e nel Cielo”».
E il bambino, un innocente sui quattro anni, ripete con la sua vocetta le parole sante con le manine tenute strette in preghiera dalla destra di Gesù, che le tiene al polso grassottello come fossero due steli di fiore.
L’uomo si decide. Dà ad un compagno i suoi involti e viene a Gesù, che pone a terra il bambino dopo averlo benedetto e abbraccia il giovane procedendo così, per confortarlo e sostenerlo nel suo sforzo.
178.4 Un altro uomo lo interroga: «Io pure vorrei venire come quello. Ma prima di seguirti vorrei accomiatarmi dai parenti. Me lo permetti?».

Gesù lo guarda fisso e risponde: «Troppe radici sono conficcate nell’umano. Svellile, e se non ci riesci recidile. Al servizio di Dio si viene con spirituale libertà. Nulla deve fare laccio a chi si dona».
«Ma, Signore. La carne e il sangue sono sempre carne e sangue! Giungerò lentamente alla libertà che dici…».
«No. Non lo faresti mai più. Dio è esigente così come è infinitamente generoso nel premiare. Se vuoi essere discepolo, bisogna abbracciare la croce e venire. Altrimenti si sta nel numero dei semplici fedeli. Non è una via di petali di rose la via del servo di Dio. Ed è assoluta nelle sue esigenze. Nessuno che abbia messo la mano all’aratro, per arare i campi dei cuori e spargervi il seme della dottrina di Dio, può più volgersi indietro per osservare ciò che ha lasciato e ciò che ha perduto, ciò che poteva avere seguendo altra via comune. Chi così fa non è adatto al Regno di Dio. Lavora te stesso. Virilizza te stesso e poi vieni. Non ora».
La riva è raggiunta. Gesù sale sulla barca di Pietro al quale mormora qualche parola. Vedo che Gesù sorride e Pietro fa un atto di meraviglia. Ma non dice nulla. Sale anche l’uomo che ha lasciato di andare a seppellire il padre per seguire Gesù.

179. La parabola del seminatore.
A Corozim con il nuovo discepolo Elia.

4 giugno 1945.

179.1Mi dice Gesù mostrandomi il corso del Giordano, meglio, lo sbocco del Giordano nel lago di Tiberiade, là dove è stesa la città di Betsaida sulla riva destra del fiume, rispetto a chi guarda il nord: «Ora la città non sembra più sulle rive del lago, ma un poco in dentro nel retroterra. E ciò sconcerta gli studiosi. La spiegazione si deve cercare nell'interramento del lago da questa parte, dovuto a venti secoli di terriccio depositato dal fiume e ad alluvioni e frane scese dai colli di Betsaida. Allora la città era proprio all'imbocco del fiume nel lago, e anzi le barche più piccole, e nelle stagioni più ricche d'acque, risalivano per un buon tratto, fino a quasi l'altezza di Corozim, il fiume stesso, che serviva però sempre da porto e ricovero sulle sue rive alle barche di Betsaida nei giorni di burrasca del lago. Questo non per te, alla quale poco importa, ma per i dottori difficili. E ora va' avanti».

179.2Le barche degli apostoli, fatto il breve tratto di lago che separa Cafarnao da Betsaida, ammarrano in questa città. Ma altre barche le hanno seguite e molti ne smontano unendosi subito a quelli di Betsaida venuti a salutare il Maestro, che entra nella casa di Pietro dove… è da capo la moglie, che suppongo abbia preferito la solitudine al vivere fra i continui lagni della madre verso suo marito.

La gente, fuori, reclama a gran voce il Maestro, cosa che fa inquietare non poco Pietro, che sale sulla terrazza e arringa cittadini o meno, dicendo che ci vuole rispetto ed educazione. Lui, il suo Maestro, se lo vorrebbe godere un poco in pace, ora che l'ha nella *sua* casa, e invece non ha tempo e soddisfazione di offrirgli neppure un poco di acqua e miele fra le molte cose che ha detto alla moglie di portare, e brontola.

Gesù lo guarda sorridendo e crolla il capo dicendo: «Sembra che tu non mi veda mai e che sia un caso essere insieme!».

«Ma è così! Quando siamo per il mondo siamo forse io e Te?

Nemmeno per sogno! Fra Te e me c'è il mondo coi suoi malati, coi suoi afflitti, coi suoi ascoltatori, coi suoi curiosi, coi suoi calunniatori, coi suoi nemici, e noi non siamo mai io e Te. Qui invece Tu sei con me, in casa mia, e dovrebbero capirlo!». È proprio inquieto.

«Ma non vedo diversità, Simone. Il mio amore è uguale, la mia parola è la stessa. Che Io te la dica a te in privato, o che la dica per tutti, non è lo stesso?».

179.3 Pietro confessa allora la sua grande pena: «È che io sono zuccone e mi distraggo con facilità. Quando Tu parli su una piazza, su un monte, fra tanta folla, io, non so perché, capisco tutto, ma poi non ricordo nulla. L'ho detto anche ai compagni e mi hanno dato ragione. Gli altri, voglio dire il popolo che ti ascolta, ti capisce e ricorda quello che dici. Quante volte abbiamo sentito confessare da uno: "Non ho più fatto questo perché Tu lo hai detto", oppure: "Sono venuto perché una volta ti ho sentito dire quest'altro e mi ha ferito il pensiero". Noi invece… uhm! è come un corso d'acqua che passa e non si ferma. La sponda non l'ha più quell'acqua che è passata. Ne viene dell'altra, sì, sempre altra, e sempre tanta. Ma passa, passa, passa… E io penso con terrore che, se come Tu dici sarà, che verrà il momento che Tu non sarai più a fare la parte del fiume e… e io… Che avrò da dare a chi ha sete, se non serbo neppure una goccia del tanto che mi dai?».

Anche gli altri appoggiano i lamenti di Pietro, lamentandosi di non ritrovare mai niente di tutto quello che sentono, quando vorrebbero trovarlo per rispondere ai molti che li interrogano.

Gesù sorride e risponde: «Ma non mi pare. La gente è molto contenta anche di voi…».

«Oh! sì! Per quello che facciamo! Farti largo, e dare delle gomitate per questo, portare i malati, raccogliere gli oboli, e dire: "Sì, il Maestro è quello!". Bella roba, in verità!».

«Non ti denigrare troppo, Simone».

«Non mi denigro. Mi conosco».

«*È la più difficile delle sapienze*. Ma Io ti voglio levare questa grande paura. Quando Io ho parlato, e voi non avete potuto tutto comprendere e ritenere, domandate senza timore di apparire noiosi o di sconfortarmi. Abbiamo sempre delle ore di intimità. In queste apritemi il cuore. Do tanto a tanti. E che non darei a voi che amo come più non potrebbe Iddio? Hai parlato di onda che va e nulla resta alla riva. Verrà un giorno in cui ti accorgerai che ogni onda ti ha deposto un seme, e che ogni seme ha fatto pianta. Ti troverai davanti fiori e piante per tutti i casi, ti stupirai di te stesso dicendo: "Ma che mi ha fatto il Signore?", perché tu allora sarai redento dalla schiavitù del peccato e le tue virtù attuali si saranno perfezionate a grande altezza».

«Tu lo dici, Signore, ed io mi riposo in questa tua parola».

179.4«Ora andiamo da chi ci attende. Venite. Pace a te, donna.
Sarò tuo ospite questa sera».
Escono e Gesù si dirige al lago per non essere oppresso dalla calca. Pietro è sollecito a staccare la barca di pochi metri dalla riva di modo che la voce di Gesù sia udita da tutti, ma che uno spazio sia fra Lui e gli ascoltatori.
«Da Cafarnao a qua Io ho pensato quale parola dirvi. E ho trovato indicazione nei fatti del mattino.
Voi avete visto tre uomini venire a Me. L'uno spontaneamente, l'altro perché da Me sollecitato, il terzo per subito entusiasmo. E avete anche visto che, di questi, due soli Io ne ho presi. Perché? Ho forse visto nel terzo un traditore? No, in verità. Ma un impreparato. All'apparenza pareva più imprepara to questo che ora è al mio fianco, diretto prima a seppellire suo padre. Invece il più impreparato era il terzo. Questo era tanto preparato[25], a sua stessa insaputa, che ha saputo compiere un ben eroico sacrificio.
L'eroismo nel seguire Iddio è sempre prova di forte preparazione spirituale. Questo spiega certi sorprendenti fatti che avvengono intorno a Me. I più preparati a ricevere il Cristo, quale che sia la loro casta e la loro cultura, vengono a Me con una prontezza e una fede assoluta. I meno preparati mi osservano come un uomo che esce dal consueto, oppure mi studiano con diffidenza e curiosità, oppure ancora mi attaccano e mi denigrano accusandomi in vari modi. Le diverse maniere di agire sono in proporzione della impreparazione degli spiriti.
Nel popolo eletto si dovrebbero trovare da per tutto spiriti pronti a ricevere questo Messia nella cui attesa si sono consumati d'ansia i Patriarchi e i Profeti, questo Messia venuto finalmente, preceduto e accompagnato da tutti i segni profetizzati, questo Messia la cui figura spirituale si delinea sempre più chiara attraverso i miracoli visibili sulle membra e sugli elementi, e i miracoli invisibili sulle coscienze che si convertono e sui gentili che si volgono al Dio vero. Invece così non è. E la prontezza nel seguire il Messia è fortemente ostacolata proprio nei figli di questo popolo e, doloroso a dirsi, lo è tanto più quanto più si sale nelle classi più alte di esso. Non dico questo per scandalizzarvi. È per indurvi a pregare ed a riflettere.
Perché avviene questo? Perché i gentili e i peccatori fanno più strada sulla via mia? Perché essi accolgono quanto Io dico, e gli altri no? Perché i figli d'Israele sono ancorati, anzi, sono incrostati come ostriche perlifere al banco su cui sono nate. Perché sono saturati, ricolmati, obesi della *loro* sapienza, e non sanno fare largo alla mia col gettare il superfluo per fare posto al

necessario. Gli altri non hanno questa schiavitù. Sono poveri pagani, o poveri peccatori, disancorati come nave alla deriva, sono dei poveri che non hanno tesori propri ma solo fardelli di errori o di peccati, dei quali si spogliano con gioia non appena riescono a comprendere cosa è la Buona Novella e sentono il suo miele corroborante ben diverso dal disgustoso miscuglio dei loro peccati.

179.5Udite, e forse capirete meglio come possono esservi diversi frutti ad una stessa opera.

Un seminatore andò a seminare. I suoi campi erano molti e di diversa razza. Ce ne erano alcuni che egli aveva ereditati dal padre, sui quali la sua sbadataggine aveva lasciato proliferare piante spinose. Altri erano un suo acquisto, li aveva comperati così come erano da un negligente e tali li aveva lasciati. Altri ancora erano stati intersecati da strade, perché l'uomo era un grande comodista[26] e non voleva fare molta strada per andare da un luogo all'altro. Infine ce ne erano alcuni, i più prossimi alla casa, sui quali egli aveva vegliato per avere un aspetto piacevole davanti alla dimora. Questi erano ben mondi di sassaia, di spine, di gramigne e così via.

L'uomo dunque prese il suo sacchetto di grano da seme, il migliore dei grani, e iniziò la semina. Il seme cadde nel buon terreno soffice, arato, mondato, concimato dei campi prossimi alla casa. Cadde nei campi intersecati da vie e viette, che li spezzettavano tutti portando inoltre bruttura di polvere arida sulla terra fertile. Altro seme cadde sui campi dove l'inettitudine dell'uomo aveva lasciato proliferare le piante spinose. Ora l'aratro le aveva travolte, pareva non ci fossero più, ma c'erano, perché solo il fuoco, la radicale distruzione delle male piante, impedisce il loro rinascere. L'ultimo seme cadde sui campi comperati da poco e che egli aveva lasciati così come erano, senza dissodarli in profondità e mondarli da tutte le pietre sprofondate nel suolo a fare un pavimento duro sul quale non avevano presa le tenere radici. E poi, sparso tutto il suo seme, se ne tornò a casa e disse: "Oh! bene! Ora non c'è che da attendere la raccolta".

179.6E si beava perché, col passare dei mesi, vedeva spuntare fitto il grano nei campi davanti alla casa, e crescere… oh! che soffice tappeto! e spighire… oh! che mare! e imbiondire e cantare, battendo spiga a spiga, l'osanna al sole. L'uomo diceva: "Come questi campi, tutti! Prepariamo la falce e i granai. Quanto pane! Quanto oro!". E si beava… Segò il grano dei campi più vicini e poi passò a quelli ereditati dal padre, ma lasciati inselvatichire. E restò di

stucco. Grano e grano era nato, perché i campi erano buoni e la terra bonificata dal padre era grassa e fertile. Ma la sua stessa fertilità aveva agito anche sulle piante spinose, travolte ma non sterilite. Esse erano rinate ed avevano fatto un vero soffitto di ramaglie irte di rovi, attraverso le quali il grano non aveva potuto emergere che con le rare spighe ed era morto soffocato quasi tutto.
L'uomo disse: "Sono stato negligente in questo posto. Ma altrove non erano rovi, e andrà meglio". E passò ai campi di recente acquisto. Il suo stupore crebbe in pena. Sottili, e ormai disseccate, foglie di grano giacevano come fieno secco sparse per ogni dove. Fieno secco. "Ma come? Ma come?", gemeva l'uomo. "Eppure qui non sono spine! Eppure il grano era lo stesso! Eppure era nato folto e bello. Lo si vede dalle foglie ben formate e numerose. Perché allora tutto è morto senza fare spiga?". E con dolore si dette a scavare il suolo per vedere se trovava nidi di talpe o altri flagelli. Insetti e roditori no, non ce ne erano. Ma quanti, quanti sassi! Una petraia! I campi erano letteralmente selciati da scaglie di pietra e la poca terra che li copriva era un inganno. Oh! se avesse approfondito l'aratro quando era tempo! Oh! se avesse scavato, prima di accettare quei campi e comperarli per buoni! Oh! se almeno, dopo lo sbaglio fatto di acquistare quanto gli veniva proposto senza persuadersi della sua bontà, li avesse resi buoni a fatica di reni! Ma ormai era tardi ed era inutile il rammarichìo.
L'uomo si alzò in piedi avvilito e andò ai campi intersecati di stradette per sua comodità… E si strappò le vesti dal dolore. Qui non c'era nulla, assolutamente nulla… La terra scura del campo era coperta da un leggero strato di polvere bianca… L'uomo si accasciò al suolo gemendo: "Ma qui perché? Qui non spine e non sassi perché questi sono campi nostri. L'avo, il padre, io, li abbiamo sempre avuti e in lustri e lustri li abbiamo fatti fertili. Io vi ho aperto le strade, avrò levato del terreno al campo, ma ciò non può averlo fatto sterile così…". Piangeva ancora quando ebbe risposta al suo dolore da un fitto sciame d'uccelli che si accanivano dai sentieri sul campo e da questo ai sentieri per cercare, cercare, cercare semi, semi, semi… Il campo, divenuto una rete di stradette sui bordi delle quali era caduto del grano, aveva attirato molti uccelli, e questi prima avevano mangiato il grano caduto sulla via e poi quello del campo, fino all'ultimo chicco.
Così il seme, uguale per tutti i campi, aveva dato dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta, dove il nulla. Chi ha orecchie da intendere intenda. Il seme è la Parola: uguale per tutti. I luoghi dove cade il seme: i vostri cuori.

Ognuno applichi e comprenda. La pace sia con voi».
179.7 E poi, rivolgendosi a Pietro, dice: «Risali finché puoi e poi ammarra dall'altro lato».
E mentre le due barche fanno poca via sul fiume per poi fermarsi presso la sponda, Gesù si siede chiedendo al discepolo novello: «Chi resta, ora, a casa tua?».
«Mia madre col fratello maggiore, sposato da cinque anni. Le sorelle sono sparse per la regione. Mio padre era molto buono. E mia madre lo piange desolatamente». Il giovane si arresta bruscamente, perché sente che un singhiozzo gli monta dal cuore.
Gesù lo afferra per una mano e dice: «Ho conosciuto Io pure questo dolore ed ho visto piangere mia Madre. Ti capisco perciò…».
Lo sfregare della barca sul greto fa sì che il discorso si interrompa per permettere di scendere a terra. Qui non sono più i colli bassi di Betsaida che quasi tuffano il muso nel lago, ma una pianura ricca di messi si stende da questa sponda, opposta a Betsaida, verso il nord.
«Andiamo a Meron?», chiede Pietro.
«No. Prendiamo questo sentiero fra i campi».
I campi, belli e ben tenuti, mostrano le spighe ancora tenere ma già formate; tutte alla stessa altezza, e col lieve ondeggiare che imprime loro il vento fresco che viene dal nord, sembrano un altro piccolo lago al quale fanno da vele gli alberi che si drizzano qua e là, pieni di zirli d'uccelli.
«Questi campi non sono come quelli della parabola», osserva il cugino Giacomo.
«No, davvero! Gli uccelli non li hanno devastati, non ci sono spine e non sassi. Un bel grano! Fra un mese sarà già biondo… e fra due sarà pronto alla falce e al granaio», dice Giuda Iscariota.
«Maestro… io ti ricordo ciò che hai detto in casa mia. Tu hai parlato tanto bene. Ma io comincio ad avere nella testa delle nuvole scompigliate come quelle lassù…», dice Pietro.
«Questa sera te lo spiegherò. 179.8 Ora siamo in vista di Corozim». E Gesù guarda fisso il neo discepolo, dicendo: «A chi dà è dato. E l'avere non leva il merito del donativo. Conducimi al sepolcro vostro e alla casa di tua madre».
Il giovane si inginocchia baciando fra le lacrime la mano di Gesù.
«Alzati. Andiamo. Il mio spirito ha sentito il tuo pianto. Voglio fortificarti nell'eroismo con il mio amore».

«Mi aveva raccontato Isacco l’Adulto quanto Tu eri buono. Isacco, sai? Quello al quale Tu hai risanato la figlia. È stato il mio apostolo. Ma vedo che la tua bontà è ancora più grande di quanto mi era stato detto».
«Saluteremo anche l’Adulto per ringraziarlo di avermi dato un discepolo».
Corozim è raggiunta ed è proprio la casa di Isacco la prima che si trova. Il vecchio, che sta tornando in casa, quando vede il gruppo di Gesù coi suoi, e fra essi il giovane di Corozim, alza le braccia, col suo bastoncello in mano, e resta senza fiato, a bocca aperta. Gesù sorride e il suo sorriso rende voce al vecchione.
«Dio ti benedica, Maestro! Ma come a me quest’onore?».
«Per dirti “grazie”».
«Ma di che, mio Dio? Io devo dirtela questa parola. Entra, entra. Oh! che dolore che mia figlia sia lontana per assistere la suocera! Perché si è sposata, lo sai? Tutte le benedizioni dopo che ti ho incontrato! Lei guarita, e subito dopo quel ricco parente tornato da lontano, vedovo, con quei piccoli bisognosi di una madre… Oh! ma te le ho già dette queste cose! La mia testa è vecchia! Perdona».
«La tua testa è saggia e dimentica anche di gloriarsi del bene che fa per il suo Maestro. Dimenticarsi del bene fatto è saggezza. Dimostra umiltà e fiducia in Dio».
«Ma io… non saprei…».
«E questo discepolo non l’ho per te?».
«Oh!… Ma non ho fatto nulla, sai? Solo ho detto la verità… e sono contento che Elia sia con Te». Si volge a questo Elia e dice: «Tua madre, dopo il primo momento di stupore, ebbe rasciugato il pianto nel saperti del Maestro. Tuo padre ebbe un degno cordoglio, però. Da poco è nel sepolcro».
«E mio fratello?».
«Tace… Sai… gli è stato un po’ duro vederti assente… per il paese… Lui pensa ancora così…».
Il giovane si volge a Gesù: «Tu lo hai detto. Ma io non vorrei che egli fosse morto… Fa’ che divenga vivo come me, e al tuo servizio».
Gli altri non capiscono e guardano interrogativamente, ma Gesù risponde: «Non disperare e persevera». Poi benedice Isacco e se ne va, nonostante ogni pressione.
179.9 Sostano prima presso il sepolcro chiuso e pregano. Poi, attraverso un vigneto ancora semispoglio, vanno alla casa di Elia.
L’incontro fra fratelli è piuttosto sostenuto. Il maggiore si sente offeso e lo

vuole far rilevare. Il minore si sente umanamente colpevole e non reagisce. Ma l'arrivo della madre, che senza parole si prostra e bacia l'orlo della veste di Gesù, rasserena l'ambiente e gli animi. Tanto che si vuole fare onore al Maestro.
Il quale però non accetta nulla, ma solo dice: «Siano giusti i vostri cuori, l'uno verso l'altro, come giusto era colui che piangete. Non date impronta umana al sovrumano: la morte e l'elezione ad una missione. L'anima del giusto non si è agitata nel vedere che il figlio mancava alla sepoltura del suo cadavere. Ma si è anzi messa quieta, nella sicurezza sul futuro del suo Elia. Il pensiero del mondo non turbi la grazia dell'elezione. Se il mondo ha potuto stupire di non vedere costui presso il feretro paterno, gli angeli hanno esultato nel vederlo a fianco del Messia. Siate giusti. E tu, madre, sii consolata da questo. Hai educato con saggezza, e tuo figlio è stato chiamato dalla Sapienza. Vi benedico tutti. La pace sia con voi ora e sempre».
Tornano sulla via che riprendono per andare al fiume e da qui a Betsaida. L'uomo, Elia, neppure si è attardato un istante sulla soglia paterna. Dopo il bacio di addio alla madre ha seguito il Maestro con la semplicità con cui un bambino segue il suo vero padre.

[25] **era tanto preparato**, invece di **lo era tanto** (impreparato), è correzione nostra.

[26] **comodista**, parola sconosciuta al vocabolario della lingua italiana, starebbe per *uno che ama le comodità*. L'opera può presentare altri neologismi, che non annotiamo se sono di facile comprensione (come *innimbare* o *annimbare* per *aureolare* in 29.2, 38.3 e altre volte; *incespire* per *fare cespo* in 88.2; *cicaleggiano* per *cicalano* in 242.2; *infingardia* per *infingardaggine* in 281.9; *intimidamenti* per *intimidazioni* in 572.5), o se è un semplice adattamento onomatopeico (come *szoccolìo* per *zoccolìo* in 102.5 e *sfrulla* per *frulla* alla fine di 530.1), o se non sappiamo interpretarlo (come *penzana* in 252.8). Per la loro sistematicità, segnaliamo la definizione di *sinagogo* (con *arcisinagogo* e *archisinagogo*) data al *capo della sinagoga* e la forma anomala di *sinedrista* per *sinedrita*. Altre espressioni tipiche di MV, conservate o corrette da noi, sono segnalate in nota a: 3.1 - 6.1 - 12.1 - 41.1 - 52.5 - 188.6 - 237.3 - 296.6 - 488.1 (toscanismi) - 545.1 (verbi) - 625.1 (arcaismi). In genere la scrittrice, che non sempre poteva consultare il vocabolario (come lei stessa dichiara in 456.1), mostra di possedere ricchezza e proprietà di linguaggio. Le rare improprietà, come quelle annotate in 360.1 e in 361.2, possono essere attribuite alla immediatezza del suo scrivere di getto.

180.Disputa nella cucina di Pietro a Betsaida. Spiegazione della parabola del seminatore. La notizia della seconda cattura del Battista.

7 giugno 1945.

180.1 Eccoci di nuovo nella cucina di Pietro. La cena deve essere stata abbondante, perché i piatti coi resti di pesce e di carne, di formaggi, di frutta secche o per lo meno avvizzite, di focacce di miele, si ammucchiano su una specie di credenza che ricorda un poco le nostre madie toscane, e anfore con calici sono ancora sparsi sulla tavola.

La moglie di Pietro deve aver fatto miracoli per fare contento il marito e deve avere lavorato tutta la giornata. Ora, stanca ma contenta, sta nel suo angolino e ascolta ciò che dice il suo uomo e ciò che dicono gli altri. Lo guarda, il suo Simone, che per lei deve essere un grande uomo anche se un poco esigente, e quando lo sente parlare con parole nuove su quella bocca che prima parlava solo di barche, di reti, di pesci e di denaro, ha persino uno sbattimento di palpebre come fosse abbagliata da troppa luce. Pietro, sia per la gioia di avere alla sua tavola Gesù, sia per la gioia dell'abbondante pasto consumato, è proprio in vena questa sera, e si rivela in lui il futuro Pietro che predica alle folle.

Non so quale osservazione di un compagno abbia originato la risposta scultorea di Pietro che dice: «Avverrà loro come ai fondatori della torre di Babele[27]. La loro stessa superbia provocherà il crollo delle loro teorie e rimarranno schiacciati».

Al fratello obbietta Andrea: «Ma Dio è Misericordia. Impedirà il crollo per dare loro tempo di ravvedersi».

«Non te lo pensare. A coronamento della loro superbia metteranno calunnia e persecuzione. Oh! io già me lo sento. Persecuzioni su noi per disperderci come testimoni odiosi. E, posto che attaccheranno con insidia la Verità, Dio farà le vendette ed essi periranno».

«Avremo noi forza di resistenza?», chiede Tommaso.

«Ecco… per me non l'avrei. Ma fido in Lui», e Pietro accenna il Maestro, che ascolta e tace stando un poco a capo chino come per tenere nascosto il suo viso espressivo.

«Io penso che Dio non ci darà prove superiori alle nostre forze», dice Matteo.

«O per lo meno aumenterà le forze in proporzione delle prove», termina Giacomo d’Alfeo.

«Egli lo fa già. [180.2]Io ero ricco e potente. Se Dio non mi avesse voluto conservare per un suo fine, io sarei perito nella disperazione quando fui perseguitato e lebbroso. Avrei infierito su me stesso… Invece nel mio crollo completo scese una ricchezza nuova che non avevo mai posseduta prima, la ricchezza di una persuasione: “Dio c’è”. Prima… Dio… Sì, ero credente, ero un fedele israelita. Ma era una fede di formalismi. E mi pareva che il premio della stessa fosse sempre inferiore alle mie virtù. Mi permettevo di discutere con Dio perché mi sentivo ancora qualcosa sulla Terra. Simon Pietro ha ragione. Io pure costruivo una torre di Babele con le autolodi e le soddisfazioni del mio *io*. Quando tutto mi crollò addosso, e fui un verme schiacciato dal peso di tutto questo inutile umano, allora non discussi più con Dio, ma con me stesso, col mio pazzo me stesso, e finii di demolirlo. E più lo facevo, facendo strada a ciò che io penso sia il Dio immanente sul nostro essere di terrestri, ecco che raggiungevo una forza, una ricchezza nuova. La certezza che non ero solo e che Dio vegliava sull’uomo vinto dall’uomo e dal male».

«Secondo te, che pensi che sia Dio, questo che tu hai detto “il Dio immanente sul nostro essere di terrestri”? Che vuoi dire? Non ti comprendo e mi pare un’eresia. Dio è quello che conosciamo attraverso la Legge ed i Profeti. Non ve ne è altro», dice un poco severo Giuda Iscariota.

«Se ci fosse Giovanni te lo direbbe meglio di me. Ma io te lo dico come so. Dio è quello che conosciamo attraverso la Legge e i Profeti. È vero. Ma in che lo conosciamo? Come?».

Giuda d’Alfeo scatta: «Poco e male. Ancora lo conoscevano essi, i Profeti che ce lo hanno descritto. Noi ne abbiamo l’idea confusa che trapela dall’ingombro di tutta una catasta accumulata dalle sètte…».

«Sètte? Ma come parli? Noi non abbiamo sètte. Noi siamo i figli della Legge. Tutti», dice l’Iscariota sdegnato, aggressivo.

«I figli *delle leggi*. Non della Legge. È una lieve differenza. Dal singolare al plurale. Ma nella sua realtà ciò è: che siamo figli di ciò che abbiamo creato, e non più di ciò che Dio ci ha dato», ribatte il Taddeo.

«Le leggi sono nate dalla Legge», dice l’Iscariota.

«Anche le malattie nascono dal nostro corpo, e non mi vorrai dire che sono cose buone», replica il Taddeo.

«Ma lasciatemi sapere cosa è il Dio immanente di Simone Zelote».
L'Iscariota, che non può ribattere alla osservazione di Giuda d'Alfeo, cerca di ricondurre la questione al punto di partenza.
180.3 Simone Zelote dice: «Ai nostri sensi occorre sempre un termine per afferrare un'idea. Ognuno di noi, parlo di noi credenti, crede per forza di fede all'Altissimo, Signore e Creatore, eterno Iddio che sta nel Cielo. Ma anche ogni essere ha bisogno di più di questa nuda fede, vergine, incorporea, atta e sufficiente agli angeli che vedono e amano Dio spiritualmente, condividendo con Lui la natura spirituale e avendo capacità di vedere Dio. Noi abbiamo bisogno di crearci una "figura" di Dio, la quale figura è fatta delle qualità essenziali che doniamo a Dio per dare un nome alla sua perfezione assoluta, infinita. Più l'anima si concentra e più riesce a raggiungere l'esattezza nella cognizione di Dio. Ecco ciò che io dico: il Dio immanente. Io non sono un filosofo. Forse avrò applicato male la parola. Ma insomma per me il Dio immanente è il sentire, il *percepire* Dio sul nostro spirito, e sentirlo e percepirlo non più come idea astratta ma come reale presenza datrice di una fortezza e di una pace nuova».
«Va bene. Ma insomma come lo sentivi? Quale differenza c'è fra il sentire per fede e sentire per immanenza?», chiede un poco ironico l'Iscariota.
«Dio è sicurezza, ragazzo. Quando tu lo senti come dice Simone, con quella parola che io non capisco alla lettera ma della quale capisco lo spirito – e credi che il nostro male è di capire solo la lettera e non lo spirito delle parole di Dio – vuol dire che riesci ad afferrare non solo il concetto della maestà terribile, ma della paternità dolcissima di Dio. Vuol dire che senti che, quando tutto il mondo ti giudicasse e condannasse con ingiustizia, Uno solo, Lui, l'Eterno che ti è padre, non ti giudica ma ti assolve e consola. Vuol dire che senti che quando tutto il mondo ti odiasse tu sentiresti su te un amore più grande di tutto il mondo. Vuol dire che segregato in una carcere o in un deserto tu sentiresti sempre che Uno ti parla e dice: "Sii santo per essere come il Padre tuo". Vuol dire che per l'amore vero a questo Padre Dio, che finalmente si arriva a sentire tale, si accetta, si opera, si prende o si lascia senza misure umane, pensando solo a rendere amore per amore, a copiare il più possibile Dio nelle proprie azioni», dice Pietro.
«Sei superbo! Copiare Dio! Non ti è concesso», giudica l'Iscariota.
«Non è superbia. L'amore porta all'ubbidienza. Copiare Dio mi sembra ancora una forma di ubbidienza, perché Dio dice di averci fatto a sua immagine e somiglianza», replica Pietro.

«Ci ha fatto. Noi non dobbiamo andare più su».
«Ma sei un disgraziato se pensi così, caro ragazzo! Tu dimentichi che noi siamo decaduti e che Dio ci vuole riportare a ciò che eravamo».
180.4 Gesù prende la parola: «Più ancora, Pietro, Giuda e voi tutti. Più ancora. La perfezione di Adamo era ancora suscettibile di aumento mediante l'amore che lo avrebbe portato ad una immagine sempre più esatta del suo Creatore. Adamo senza la macchia del peccato sarebbe stato un tersissimo specchio di Dio. Per questo Io dico: "Siate perfetti come è perfetto il Padre che è nei Cieli". Come il Padre. Perciò come Dio. Pietro ha detto molto bene. E molto bene Simone. Vi prego ricordare le loro parole e applicarle alle vostre anime».
La moglie di Pietro per poco si sviene nella gioia di sentire lodare così suo marito. Piange dentro il suo velo, quieta e beata.
Pietro sembra gli venga un colpo apoplettico tanto diventa rosso. Resta muto per qualche momento e poi dice: «Ebbene, allora dàmmi il premio. La parabola di stamane…».
Anche gli altri si uniscono a Pietro dicendo: «Sì. Lo hai promesso. Le parabole servono bene a fare comprendere il paragone. Ma noi comprendiamo che esse hanno uno spirito superiore al paragone. 180.5 Perché parli ad essi in parabole?».
«Perché a loro non è concesso di intendere più di ciò che spiego. A voi va dato molto di più perché voi, miei apostoli, dovete conoscere il mistero; e vi è perciò dato di intendere i misteri del Regno dei Cieli. Per questo vi dico: "Domandate se non comprendete lo spirito della parabola". Voi date tutto, e tutto vi va dato perché a vostra volta tutto voi possiate dare. Voi tutto date a Dio: affetti, tempo, interessi, libertà, vita. E tutto Dio vi dà per compensarvi e per farvi capaci di tutto dare in nome di Dio a chi è dopo di voi. Così a chi ha dato sarà dato e con abbondanza. Ma a chi non ha dato che parzialmente o non ha dato affatto, sarà tolto anche quello che ha.
Parlo loro in parabole perché vedendo vedano solo quello che la loro volontà di aderire a Dio illumina, perché udendo, sempre per la stessa loro volontà di adesione, odano e comprendano. Voi vedete! Molti odono la mia parola, pochi aderiscono a Dio. I loro spiriti sono monchi della buona volontà. In loro si adempie la profezia[28] di Isaia: "Udirete con le orecchie e non intenderete, guarderete con gli occhi e non vedrete". Perché questo popolo ha un cuore insensibile; sono duri gli orecchi e hanno chiusi gli occhi per non

vedere e per non sentire, per non intendere col cuore e non convertirsi acciò Io li guarisca. Ma voi beati per i vostri occhi che vedono e i vostri orecchi che odono, per la vostra buona volontà!
In verità vi dico che molti profeti e molti giusti desiderarono vedere ciò che voi vedete e non lo videro, e udire ciò che voi udite e non l'udirono. Si consumarono nel desiderio di comprendere il mistero delle parole, ma spenta la luce della profezia ecco le parole rimanere come carboni spenti, anche per il santo che le aveva avute.
Solo Dio disvela Se stesso. Quando la sua luce si ritrae, terminato il suo scopo di illuminare il mistero, l'incapacità di intendere fascia, come le bende di una mummia, la regale verità della parola ricevuta. Per questo Io ti ho detto stamane: "Verrà un giorno che ritroverai tutto quanto ti ho dato". Ora non puoi ritenere. Ma dopo la luce verrà su te, e non per un attimo ma per un inseparabile connubio dello Spirito eterno col tuo, onde infallibile sarà il tuo ammaestramento in ciò che è cosa del Regno di Dio. E, così come in te, nei tuoi successori, *se vivranno di Dio come di unico pane*.[29]
180.6Ora sentite lo spirito della parabola.
Abbiamo quattro generi di campi: quelli fertili, quelli spinosi, quelli sassosi, quelli pieni di sentieri. Abbiamo anche quattro generi di spiriti.
Abbiamo gli spiriti onesti, gli spiriti di buona volontà, preparati dalla stessa e dalla buona opera di un apostolo, di un "vero" apostolo; perché ci sono apostoli che hanno il nome ma non lo spirito di apostoli, i quali sono più micidiali sulle volontà in formazione degli stessi uccelli, spini e sassi. Sconvolgono in modo tale, con le loro intransigenze, con le loro frette, con i loro rimproveri, con le loro minacce, che allontanano per sempre da Dio. Altri ve ne sono che, all'opposto, con un innaffiamento continuo di benignità fuori posto, fanno marcire il seme in un terreno troppo molle. Devirilizzano con la loro devirilizzazione gli animi che curano. Ma stiamo ai veri apostoli, ossia agli specchi tersi di Dio. Essi sono paterni, misericordiosi, pazienti, e nello stesso tempo forti come è il loro Signore. Or bene, gli spiriti preparati da questi e dalla loro propria volontà sono paragonabili ai campi fertili, mondi di pietre e di rovi, netti da gramigne e da logli, in cui prospera la parola di Dio, e ogni parola – un seme – fa cespo e spighe, dando dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta per cento. In questi che mi seguono ce ne sono? Certo. E santi saranno. Fra essi ce ne sono di tutte le caste e di tutti i paesi, anche gentili ci sono, e che pure daranno il cento per cento per la loro buona volontà, unicamente per essa, oppure per la loro e quella di un apostolo

o discepolo che me li prepara.
I campi spinosi sono quelli in cui l’incuria ha lasciato penetrare spinosi grovigli di interessi personali che soffocano il buon seme. Occorre sorvegliarsi sempre, sempre, sempre. Non dire mai: “Oh! ormai io sono formato, seminato, posso stare tranquillo che darò seme di vita eterna”. Occorre sorvegliarsi: la lotta fra il Bene e Male è continua. Avete mai osservato una tribù di formiche che si insedia in una casa? Eccole sul focolare. La donna non lascia più cibarie lì e le mette sul tavolo; e loro fiutano l’aria e danno l’assalto al tavolo. La donna le mette nella credenza e loro passano dalla serratura nella credenza.
La donna appende al soffitto le sue provviste e loro fanno un lungo cammino lungo le pareti e i travicelli, si calano per la fune e mangiano. La donna le brucia, le scotta, le avvelena. E poi sta tranquilla credendo di averle distrutte. Oh! se non vigila, che sorpresa! Ecco le nuove nate che escono, e siamo da capo. Così finché si vive; bisogna sorvegliarsi per estirpare le male piante non appena spuntano. In caso contrario esse fanno un soffitto di rovi e soffocano il grano. Le cure mondane, l’inganno delle ricchezze creano il groviglio, affogano la pianta del seme di Dio e non le fanno fare spiga.
Ecco ora i campi pieni di sassi. Quanti in Israele! Sono quelli che appartengono ai “figli delle leggi”, come ha detto mio fratello Giuda molto giustamente. In loro non è la pietra unica della Testimonianza, non vi è la pietra della Legge. Vi è la sassaia delle piccole, povere, umane leggi create dagli uomini. Tante e tante che col loro peso hanno fatto a scaglie anche la pietra della Legge. Una rovina che impedisce ogni attecchimento di seme. Non è più nutrita la radice. Non c’è terra, non c’è succo. L’acqua fa marcire perché stagna sul pavimento di selci, il sole si arroventa su quelle selci e brucia le pianticine. Sono gli spiriti dei sostitutori delle complicate dottrine umane alla semplice dottrina di Dio. La ricevono anche con gioia, la mia parola. Al momento ne sono scossi e sedotti. Ma poi… Occorrerebbe l’eroismo di sgobbare a mondare il campo, l’animo e la mente da tutta la sassaia dei retori. Allora il seme farebbe radica e sarebbe un forte cespo. Così… è nulla. Basta un timore di rappresaglie umane. Basta una riflessione: “Ma e poi? Che me ne verrà dagli uomini potenti?”, e il povero seme non nutrito langue. Basta che tutta la sassaia si agiti col suono vano dei cento e cento precetti che si sono sostituiti al Precetto, che ecco che l’uomo perisce col seme ricevuto… Israele ne è pieno. Questo spiega come il venire a Dio vada in ragione inversa della potenza umana.

Ultimi i campi pieni di strade, polverosi, nudi. Quelli dei mondani, degli egoisti. Il loro comodo è la loro legge, il godimento il loro fine. Non fare fatica, sonnecchiare, ridere, mangiare… Lo spirito del mondo è re in questi. La polvere della mondanità ricopre il terreno che diviene terriccio. Gli uccelli, ossia le dissipazioni, si precipitano sui mille sentieri aperti per rendere più facile la vita. Lo spirito del mondo, ossia del Maligno, becca e distrugge ogni seme che cade su questo terreno aperto a tutte le sensualità e le leggerezze.

180.7 Avete inteso? Avete altro da chiedere? No? Allora possiamo andare a prendere riposo per partire domani per Cafarnao. Devo andare ancora in un posto prima di incominciare il viaggio verso Gerusalemme per la Pasqua».

«Passeremo ancora per Arimatea?», chiede l'Iscariota.

«Non è sicuro. A seconda dei…».

Alla porta viene bussato violentemente.

«Ma chi può essere a quest'ora?», dice Pietro alzandosi per aprire.

Si presenta Giovanni. Stravolto, impolverato, con chiari segni di pianto sul viso.

«Tu qui?», gridano tutti. «Ma che è accaduto?».

Gesù, che si è alzato, dice solo: «La Madre dove è?».

E Giovanni, venendo avanti e andando a inginocchiarsi ai piedi del suo Maestro, tendendo le braccia come per avere soccorso, dice: «La Madre sta bene, ma è in pianto come me, come tanti, e ti prega di non venire seguendo il Giordano dalla parte nostra. Mi ha mandato indietro per questo, perché… perché Giovanni tuo cugino è stato preso prigione…». E Giovanni piange mentre molto subbuglio si solleva fra i presenti.

Gesù impallidisce profondamente ma non si agita. Solamente dice: «Alzati e racconta».

«Andavo in giù con la Madre e le donne. Anche Isacco e Timoneo erano con noi. Tre donne e tre uomini. Ho ubbidito al tuo ordine di condurre Maria da Giovanni… ah! Tu lo sapevi che era l'ultimo addio!… Che doveva essere l'ultimo addio… Il temporale di giorni or sono ci ha fatto sostare di poche ore. Ma sono bastate perché Giovanni non potesse più vedere Maria… Noi siamo arrivati all'ora di sesta e lui era stato catturato al gallicinio…».

«Ma dove? Ma come? Da chi? Nel suo antro?», tutti chiedono, tutti vogliono sapere.

«È stato tradito!… Si è usato il tuo Nome per tradirlo!».

«Che orrore! Ma chi è stato?», urlano tutti.

E Giovanni rabbrividendo, dicendolo piano questo orrore che neppur l’aria dovrebbe udire, confessa: «Da un suo discepolo…».

Il subbuglio è al colmo. Chi maledice, chi piange, chi sbalordito resta in posa di statua.

180.8 Giovanni si attacca al collo di Gesù e grida: «Io ho paura per Te! per Te! per Te! I santi hanno i traditori che per l’oro si vendono, per l’oro e la paura dei grandi, per sete di premio, per… per ubbidienza a Satana. Per mille, mille cose! Oh! Gesù, Gesù, Gesù! Che dolore! Il mio primo maestro! Il mio Giovanni che mi ha dato Te!».

«Buono! Buono! Non mi accadrà nulla per ora».

«Ma poi? Ma poi? Mi guardo… guardo questi… ho paura di tutti, anche di me. Ci sarà fra noi il tuo traditore…».

«Ma sei pazzo? E credi che non lo faremo a pezzi?», urla Pietro.

E l’Iscariota: «Oh! pazzo per davvero! Io non lo sarò mai. Ma, se mi sentissi indebolito al punto di poterlo diventare, mi ucciderei. Meglio così che uccisore di Dio».

Gesù si libera dalla stretta di Giovanni e scuote rudemente l’Iscariota dicendo: «Non bestemmiare! Nulla ti potrà indebolire, *se non vuoi*. E se ciò fosse, fa’ di piangere, e non avere un delitto oltre al deicidio. Debole diviene chi da sé si svena di Dio».

180.9 Poi torna da Giovanni, che piange col capo sul tavolo, e dice: «Parla, con ordine. Io pure soffro. Era il mio sangue ed il mio Precursore».

«Non ho visto che i discepoli, parte di essi, costernati e furenti contro il traditore. Gli altri hanno accompagnato Giovanni verso la sua prigione per essergli vicino nella morte».

«Ma non è ancora morto… l’altra volta poté fuggire», cerca di confortare lo Zelote che vuole molto bene a Giovanni.

«Non è ancora morto. Ma morirà», risponde Giovanni.

«Sì. Morirà. Egli lo sa come Io lo so. Nulla e nessuno lo salverà questa volta. Quando? Non so. So che vivo non uscirà dalle mani di Erode».

«Sì, di Erode. Senti. Egli è andato verso quella gola da cui noi pure passammo al ritorno in Galilea, fra l’Ebal e il Garizim, perché gli fu detto dal traditore: “Il Messia è morente per un assalto di nemici. Ti vuole vedere per affidarti un segreto”. E lui è andato col traditore e con qualche altro. Nell’ombra del vallone erano gli armati di Erode e lo hanno preso. Gli altri sono fuggiti portando la notizia ai discepoli rimasti presso Ennon. Erano

appena venuti quando giunsi io con la Madre. E quello che è orribile è che era uno delle nostre città… e che sono stati[30] i farisei di Cafarnao alla testa del complotto per prenderlo. Erano stati da lui dicendo che Tu eri stato loro ospite e che da lì partivi per la Giudea… Non sarebbe uscito dal suo rifugio altro che per Te…».
180.10Un silenzio di tomba succede alla narrazione di Giovanni.
Gesù sembra svenato, cogli occhi di un azzurro cupissimo e come appannati. Sta a capo chino, la mano ancora sulla spalla di Giovanni, e la mano è scossa da un lieve tremito. Nessuno osa parlare.
Gesù rompe il silenzio: «Andremo in Giudea da altra via.
Ma domani devo andare a Cafarnao. Al più presto. Riposate. Io salgo fra gli ulivi. Ho bisogno di essere solo». Ed esce senza aggiungere altro.
«Va certo a piangere», mormora Giacomo d’Alfeo.
«Seguiamolo, fratello», dice Giuda Taddeo.
«No. Lasciatelo piangere. Solo usciamo piano, in ascolto.
Temo insidia da per tutto», risponde lo Zelote.
«Sì. Andiamo. Noi pescatori sulla riva. Se qualcuno viene dal lago lo vedremo. Voi per gli ulivi. È certo al suo solito posto, presso il noce. All’alba prepareremo le barche per andare presto. Quei serpenti! Eh! l’ho detto io! Di’, ragazzo? Ma… la Madre è proprio in sicuro?».
«Oh, sì! Anche i pastori discepoli di Giovanni sono andati con Lei. Andrea… non lo vedremo più il nostro Giovanni!».
«Taci! Taci! Mi sembra il canto del cuculo… Uno precede l’altro e… e…».
«Per l’Arca santa! Tacete! Se parlate ancora di sventura al Maestro, comincio da voi a farvi assaggiare il sapore del mio remo sulle reni!», urla Pietro inferocito. «Voi», dice poi a quelli che restano per gli ulivi, «prendete dei bastoni, dei grossi rami, là nella legnaia ce ne sono, e spargetevi armati. Il primo che si accosta a Gesù per nuocergli sia morto».
«Discepoli! Discepoli! Bisogna essere cauti coi nuovi!», esclama Filippo.
Il nuovo discepolo si sente ferito e chiede: «Dubiti di me? Egli mi ha scelto e voluto».
«Non di te. Ma di quelli che sono scribi e farisei e dei loro adoratori. Da lì verrà la rovina, credetelo».
Escono e si spargono chi per le barche, chi fra gli ulivi delle colline, e tutto ha termine.

[27] **torre di Babele**, la cui storia è in: *Genesi 11, 1-9*.

[28] **profezia**, che è in: *Isaia 6, 9-10*.

[29] **se vivranno di Dio come di unico pane**: questa condizione posta alla infallibilità pontificia deve aver provocato una obiezione da parte del Padre Migliorini, al quale MV trasmise la risposta data da Gesù scrivendola, con la data del 30 giugno 1945, sulle due facciate di un foglietto che troviamo inserito tra le pagine autografe del quaderno. Ne riportiamo i passi rilevanti: […] *mi risponde Gesù:* "[…] *È vero che l'infallibilità papale su cose di spirito è verità definita esistere in qualunque mio Vicario a prescindere dalla sua forma di vita e possesso di virtù. Ma è anche vero che voi non potrete trovare un dogma definito e proclamato da Papi che siano, notoriamente o meno, privi della mia Grazia. Non può avere amico lo Spirito Santo l'anima in disgrazia.* […] *Riposate dunque su questa certezza: che i dogmi sono veri, che l'infallibilità esiste, perché Io non concedo dogmi a chi non lo meritasse. E questo era incluso nella frase che ha suscitato l'obbiezione.* […]". Lo stesso concetto è nelle parole di Gesù all'apostolo Giacomo d'Alfeo, in 258.6: "La Luce sarà data da Dio a seconda dei gradi che avete. Dio non vi farà mancare la Luce, a meno che la Grazia non venga spenta in voi dal peccato".

[30] **sono stati**, invece di **sono**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

181. La parabola del grano e del loglio.

8 giugno 1945.

181.1 Un’alba chiara imperla il lago e fascia i colli di una nebbia leggera come velo di mussola da cui appaiono, ingentiliti, ulivi e noci, e case e dossi dei paesi del lago. Le barche scivolano quiete e silenziose, dirette verso Cafarnao. Ma ad un certo punto Pietro piega la barra del timone così rudemente che la barca si inchina da un lato.

«Che fai?», chiede Andrea.

«C’è la barca di un gufo. Esce ora da Cafarnao. Ho buoni occhi e, da ieri sera, fiuto di segugio. Non voglio che ci vedano. Torno al fiume. Andremo a piedi».

Anche l’altra barca ha seguito la manovra, ma Giacomo, che regge il timone, chiede a Pietro: «Perché fai questo?».

«Te lo dirò. Vienimi dietro».

Gesù, che è seduto a poppa, si riscuote quando è quasi all’altezza del Giordano. «Ma che fai, Simone?», chiede.

«Si scende qui. C’è uno sciacallo in giro. Non si può andare a Cafarnao oggi. Prima vado io a sentire un poco. Io con Simone e Natanaele. Tre degne persone contro tre indegne persone… se pure le indegne non saranno di più».

«Non vedere insidie da tutte le parti, ora! Quella non è la barca di Simone il fariseo?».

«È proprio quella».

«Non c’era alla cattura di Giovanni».

«Non so niente io».

«È sempre rispettoso verso di Me».

«Non so niente io».

«Mi fai parere vile».

«Non so niente io».

Per quanto Gesù non abbia voglia di ridere, deve sorridere per la santa cocciutaggine di Pietro.

«Ma a Cafarnao dovremo pure andare. Se non oggi, più tardi…».

«Ti ho detto che vado prima io e sento e… all’occorrenza… farò anche questa… sarà una grossa spina da inghiottire… ma lo farò per amore di Te… Andrò… andrò dal centurione a chiedere protezione…».

«Ma no! Non occorre!».

La barca si arresta sulla spiaggetta deserta, opposta a Betsaida. Scendono tutti.

«Venite voi due. Vieni anche te, Filippo. Voi giovani state qui. Faremo presto».

Il neo discepolo Elia prega: «Vieni in casa mia, Maestro. Ne sarei tanto felice di ospitarti…».

«Vengo. Simone, mi raggiungerai alla casa di Elia. Addio, Simone. Va’. Ma sii buono, prudente e misericordioso. Vieni, che ti baci e benedica».

Pietro non assicura di essere né buono, né paziente, né misericordioso. Tace e scambia il bacio col suo Maestro. Anche lo Zelote, Bartolomeo e Filippo scambiano il bacio di addio e le due comitive si separano andando in opposta direzione.

181.2 Entrano in Corozim che l’aurora è già finita in giorno pieno. Non vi è stelo che non brilli per gemme di rugiada. Gli uccelli cantano per ogni dove. Vi è un’aria pura, fresca, che pare sappia persino di latte, di un latte più vegetale che animale. L’odore dei grani che si formano nelle spighe, dei mandorleti carichi di frutti… un odore che ho sentito nelle fresche mattine nei campi opimi della pianura padana.

La casa di Elia è presto raggiunta. Ma già molti in Corozim sanno che è giunto il Maestro e, mentre Gesù sta per porre piede sulla soglia, una madre accorre gridando: «Gesù, Figlio di Davide, pietà della mia creatura!». Ha sulle braccia una fanciulla di un dieci anni circa, cerea e magrissima. Più che cerea, giallastra.

«Che ha tua figlia?».

«Le febbri. Le ha prese alla pastura lungo il Giordano. Perché siamo i pastori di un ricco. Io sono stata chiamata dal padre presso la bambina ammalata. Egli ora è tornato ai monti.

Ma Tu sai che con questo male non si può passare in luoghi alti. Come posso stare qui? Il padrone mi ha lasciata fino ad ora. Ma io sono alle lane e alle figliate. Viene il tempo del lavoro per noi pastori. Saremo licenziati o divisi se io resto. Vedrò morire la figlia se vado all’Hermon».

«Hai fede che Io possa?».

«Ho parlato con Daniele pastore di Eliseo. Mi ha detto: “Il nostro Bambino guarisce ogni male. Vai dal Messia”. Da oltre Meron sono venuta con questa fra le braccia cercando Te.

Avrei sempre camminato fino a trovarti…».

«Non camminare più altro che per tornare a casa, al lavoro sereno. Tua figlia è guarita perché Io lo voglio. Va' in pace».
La donna guarda la figlia e guarda Gesù. Forse spera di vedere tornare grassa e colorita la fanciulla all'istante. Anche la fanciulla sgrana i suoi occhi stanchi, che prima teneva chiusi, in volto a Gesù e sorride.
«Non temere, donna. Non ti inganno. La febbre è sparita per sempre. Di giorno in giorno ella tornerà fiorente. Lasciala andare. Non barcollerà più e non sentirà stanchezza».
La madre posa al suolo la fanciulla, che sta ben ritta e sorride sempre più giuliva. Infine trilla con la sua voce argentina:
«Benedici il Signore, mamma! Sono ben guarita! Lo sento», e nella sua semplicità di pastorella e di fanciulla si lancia al collo di Gesù e lo bacia. La madre, riservata come l'età insegna, si prostra e bacia la veste benedicendo il Signore.
«Andate. Ricordatevi del beneficio avuto da Dio e siate buone. La pace sia con voi».
181.3 Ma la gente si affolla già nell'orticello della casa di Elia e reclama la parola del Maestro. E per quanto Gesù non abbia molta voglia di farlo, addolorato come è per la cattura, e per il modo come è avvenuta, del Battista, pure si arrende e all'ombra degli alberi inizia a parlare.
«Ancora in questo bel tempo di grani che spigano, Io vi voglio proporre una parabola presa dai grani. Udite.
Il Regno dei Cieli è simile ad un uomo che seminò buon seme nel suo campo. Ma, mentre l'uomo e i suoi servi dormivano, venne un suo nemico e sparse seme di loglio sui solchi e poi se ne andò. Nessuno sul principio si accorse di nulla. Venne l'inverno con le piogge e le brine, venne la fine di tebet e germogliò il grano. Un verde tenero di foglioline appena spuntate. Parevano tutte uguali nella loro infanzia innocente. Venne scebat e poi adar e si formarono le piante e poi granirono le spighe. Si vide allora che il verde non era tutto grano ma anche loglio, ben avviticchiato coi suoi vilucchi sottili e tenaci agli steli del grano.
I servi del padrone andarono alla sua casa e dissero: "Signore, che seme hai seminato? Non era seme eletto, mondo da ogni altro seme che grano non fosse?".
"Certo che lo era. Io ne ho scelto i chicchi tutti uguali di formazione. E avrei visto se vi fossero stati altri semi".
"E come allora è nato tanto loglio fra il tuo grano?".

Il padrone pensò, poi disse: “Qualche nemico mio mi ha fatto questo per farmi danno”.
I servi chiesero allora: “Vuoi che andiamo fra i solchi e con pazienza liberiamo le spighe dal loglio, strappando quest’ultimo? Ordina e lo faremo”.
Ma il padrone rispose: “No. Potreste nel farlo estirpare anche il grano e quasi sicuramente offendere le spighe ancora tenerelle. Lasciate che l’uno e l’altro stiano insieme fino alla mietitura. Allora io dirò ai mietitori: ‘Falciate tutto insieme; poi, avanti di legare i covoni, ora che il seccume ha fatto friabili i vilucchi del loglio mentre più robuste e dure sono le serrate spighe, scegliete il loglio dal grano e fatene fasci a parte. Li brucerete poi e faranno concime al suolo. Mentre il buon grano lo porterete nei granai e servirà ad ottimo pane con scorno del nemico, che avrà guadagnato solo di esser abbietto a Dio col suo livore’”.
Ora riflettete fra voi quanto sovente avvenga e numerosa sia la semina del Nemico nei vostri cuori. E comprendete come occorra vigilare con pazienza e costanza per fare sì che poco loglio si mescoli al grano eletto. La sorte del loglio è di ardere. Volete voi ardere o divenire cittadini del Regno? Voi dite che volete essere cittadini del Regno. Ebbene, sappiatelo essere. Il buon Dio vi dà la Parola. Il Nemico vigila per renderla nociva, poiché farina di grano mescolata a farina di loglio dà pane amaro e nocivo al ventre. Sappiate col buon volere, se loglio è nell’anima vostra, sceglierlo per gettarlo onde non essere indegni di Dio.
Andate, figli. La pace sia con voi».
181.4La gente sfolla lentamente. Nell’orto restano gli otto apostoli più Elia, suo fratello, la madre e il vecchio Isacco, che si pasce l’anima nel guardarsi il suo Salvatore.
«Venitemi intorno e udite. Vi spiego il senso completo della parabola, che ha due aspetti ancora, oltre quello detto alla folla.
Nel senso universale la parabola ha questa applicazione: il campo è il mondo. Il buon seme sono i figli del Regno di Dio, seminati da Dio sul mondo in attesa di giungere al loro limite ed essere recisi dalla Falciatrice e portati al Padrone del mondo, perché li riponga nei suoi granai. Il loglio sono i figli del Maligno, sparsi a loro volta sul campo di Dio nell’intento di dare pena al Padrone del mondo e di nuocere anche alle spighe di Dio. Il Nemico di Dio li ha, per un sortilegio, seminati apposta, perché veramente il Diavolo snatura l’uomo fino a farne una sua creatura, e questa semina, per traviare altri che non ha potuto asservire altrimenti. La mietitura, anzi la formazione dei

covoni e il trasporto degli stessi ai granai, è la fine del mondo, e coloro che la compiono sono gli angeli. A loro è ordinato di radunare le falciate creature e separare il grano dal loglio e, come nella parabola questo si brucia, così verranno bruciati nel fuoco eterno i dannati, all'Ultimo Giudizio.

Il Figlio dell'uomo manderà a togliere dal suo Regno tutti gli operatori di scandali e di iniquità. Perché allora il Regno sarà e in Terra e in Cielo, e fra i cittadini del Regno sulla Terra saranno mescolati molti figli del Nemico. Questi raggiungeranno, come è detto[31] anche dai Profeti, la perfezione dello scandalo e dell'abominio in ogni ministero della Terra, e daranno fiera noia ai figli dello spirito. Nel Regno di Dio, nei Cieli, già saranno stati espulsi i corrotti, perché corruzione non entra in Cielo. Ora dunque gli angeli del Signore, menando la falce fra le schiere dell'ultimo raccolto, falceranno e separeranno il grano dal loglio e getteranno questo nella fornace ardente dove è pianto e stridor di denti, portando invece i giusti, l'eletto grano, nella Gerusalemme eterna dove essi splenderanno come soli nel Regno del Padre mio e vostro.

181.5 Questo nel senso universale. Ma per voi ve ne è un altro ancora, che risponde alle domande che più volte, e specie da ieri sera, vi fate. Voi vi chiedete: "Ma dunque fra la massa dei discepoli possono essere dei traditori?", e fremete in cuor vostro di orrore e di paura. Ve ne possono essere. Ve ne sono certo.

Il seminatore sparge il buon seme. In questo caso, più che spargere, si potrebbe dire: "coglie". Perché il maestro, sia che sia Io o sia che fosse il Battista, aveva scelto i suoi discepoli. Come allora si sono traviati? No, anzi. Male ho detto dicendo "seme" i discepoli. Voi potreste capire male. Dirò allora "campo". Tanti discepoli tanti campi, scelti dal maestro per costituire l'area del Regno di Dio, i beni di Dio. Su essi il maestro si affatica per coltivarli, acciò diano il cento per cento. Tutte le cure. Tutte. Con pazienza. Con amore. Con sapienza. Con fatica. Con costanza. Vede anche le loro tendenze malvagie. Le loro aridità e le loro avidità. Vede le loro testardaggini e le loro debolezze. Ma spera, spera sempre e corrobora la sua speranza con la preghiera e la penitenza, perché li vuole portare alla perfezione.

Ma i campi sono aperti. Non sono un chiuso giardino cinto da mura di fortezza, di cui sia padrone solo il maestro e in cui solo lui possa penetrare. Sono aperti. Messi al centro del mondo, fra il mondo, tutti li possono avvicinare, tutti vi possono penetrare. Tutti e tutto. Oh! non è il loglio solo il mal seme seminato! Il loglio potrebbe essere simbolo della leggerezza amara

dello spirito del mondo. Ma vi nascono, gettati dal Nemico, tutti gli altri semi. Ecco le ortiche. Ecco le gramigne. Ecco le cuscute. Ecco i vilucchi. Ecco infine le cicute e i tossici. Perché? Perché? Che sono?

Le ortiche: gli spiriti pungenti, indomabili, che feriscono per sovrabbondanza di veleni e danno tanto disagio. Le gramigne: i parassiti che sfiniscono il maestro senza saper fare altro[32] che strisciare e succhiare, godendo del lavoro di lui e nuocendo ai volonterosi, che veramente trarrebbero maggior frutto se il maestro fosse non turbato e distratto dalle cure che esigono le gramigne. I vilucchi inerti che non si alzano da terra che fruendo degli altri. Le cuscute: tormento sulla via già penosa del maestro e tormento ai discepoli fedeli che lo seguono. Si uncinano, si conficcano, lacerano, graffiano, mettono diffidenza e sofferenza. I tossici: i delinquenti fra i discepoli, coloro che giungono a tradire e a spegnere la vita come le cicute e le altre piante tossiche. Avete mai visto come sono belle coi loro fiorellini che poi divengono palline bianche, rosse, celeste-viola? Chi direbbe che quella corolla stellare, candida o appena rosata, col suo cuoricino d’oro, chi che quei coralli multicolori, tanto simili ad altri frutticini che sono la delizia degli uccelli e dei pargoli, possano, giunti a maturazione, dare morte? Nessuno. E gli innocenti ci cascano. Credono tutti buoni come loro… e ne colgono e muoiono.

Credono tutti buoni come loro! Oh! che verità che sublima il maestro e che condanna il suo traditore! Come? La bontà non disarma? Non rende il malvolere innocuo? No. Non lo rende tale, perché l’uomo caduto preda del Nemico è insensibile a tutto ciò che è superiore. E ogni superiore cosa cambia per lui aspetto. La bontà diviene debolezza che è lecito calpestare e acuisce il suo malvolere come acuisce la voglia di sgozzare, in una fiera, il sentire l’odore del sangue. Anche il maestro è sempre un innocente… e lascia che il suo traditore lo avveleni, perché non vuole e non può lasciar pensare agli altri[33] che un uomo giunga ad essere micidiale a chi è innocente.

181.6 Nei discepoli, i campi del maestro, vengono i nemici. Sono tanti. Il primo è Satana. Gli altri i suoi servi, ossia gli uomini, le passioni, il mondo e la carne. Ecco, ecco il discepolo più facile ad essere percosso da essi perché non sta *tutto* presso al maestro, ma sta a cavaliere fra il maestro e il mondo. Non sa, non vuole separarsi tutto da ciò che è mondo, carne, passioni e demonio, per essere tutto di chi lo porta a Dio. Su questo spargono i loro semi e mondo e carne, e passioni e demonio. L’oro, il potere, la donna, l’orgoglio, la paura di un mal giudizio del mondo e lo spirito di utilitarismo. “I grandi

sono i più forti. Ecco che io li servo per averli amici”. E si diventa delinquenti e dannati per queste misere cose!… Perché il maestro, che vede l’imperfezione del discepolo, anche se non vuole arrendersi al pensiero: “Costui sarà il mio uccisore”, non lo estirpa subito dalle sue file? Questo voi vi chiedete.

Perché è inutile farlo. Se lo facesse non impedirebbe di averlo nemico, doppiamente e più sveltamente nemico per la rabbia o il dolore di essere scoperto o di essere cacciato. Dolore. Sì. Perché delle volte il cattivo discepolo non si avvede di essere tale. È tanto sottile l’opera demoniaca che egli non l’avverte. Si indemonia senza sospettare di essere soggetto a questa operazione. Rabbia. Sì. Rabbia per essere conosciuto per quello che è, quando egli non è incosciente del lavoro di Satana e dei suoi adepti: gli uomini che tentano il debole nelle sue debolezze per levare dal mondo il santo che li offende, nelle loro malvagità, con il paragone della sua bontà.

E allora il santo prega e si abbandona a Dio. “Ciò che Tu permetti si faccia, sia fatto”, dice. Solo aggiunge questa clausola: “purché serva al tuo fine”. Il santo sa che verrà l’ora in cui verranno espulsi dalle sue messi i logli malvagi. Da chi? Da Dio stesso, che non permette oltre di quanto è utile al trionfo della sua volontà d’amore».

181.7«Ma se Tu ammetti che sempre è Satana, e gli adepti di lui… mi sembra che la responsabilità del discepolo scemi», dice Matteo.

«Non te lo pensare. Se il Male esiste, esiste anche il Bene, ed esiste nell’uomo il discernimento e con esso la libertà».

«Tu dici che Dio non permette oltre di quanto è utile al trionfo della sua volontà d’amore[34]. Dunque anche questo errore è utile, se Egli lo permette, e serve ad un trionfo di volontà divina», dice l’Iscariota.

«E tu arguisci, come Matteo, che ciò giustifica il delitto del discepolo. Dio aveva creato il leone senza ferocia e il serpente senza veleno. Ora l’uno è feroce e l’altro è velenoso. Ma Dio li ha separati dall’uomo per ciò. Medita su questo e applica. Andiamo nella casa. Il sole è già forte, troppo. Come per inizio di temporale. E voi siete stanchi della notte insonne».

«La casa ha la stanza alta, ampia e fresca. Potrete riposare», dice Elia.

Salgono per la scala esterna. Ma solo gli apostoli si stendono sulle stuoie per riposare. Gesù esce sulla terrazza, ombreggiata in un angolo da un altissimo rovere, e si assorbe nei suoi pensieri.

[31] **è detto**, per esempio in: *Daniele 9, 27; 11, 31.36; 12, 11.*

[32] **fare altro** è un’aggiunta nostra.

[33] **non vuole e non può lasciar pensare agli altri**, invece di **non può pensare**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[34] **Dio non permette oltre di quanto è utile al trionfo della sua volontà d’amore.** A questo proposito MV ha scritto su un foglietto (poi inserito nella copia dattiloscritta) una nota che termina così: *anche se Dio permette che l’uomo compia ciò che volontariamente sceglie di compiere, e ciò per vagliarlo e confermarlo in grazia, o giudicarlo meritevole di castigo, la sua* [= dell’uomo] *colpevolezza non viene diminuita per nessun motivo. Perché, se è vero che l’uomo, sotto l’impulso di Dio o lo stimolo di Satana, può fare il bene o il male, non è men vero che solo Dio andrebbe seguito, nei suoi inviti d’amore, dall’uomo che da Lui ha ricevuto tutti quei doni naturali, morali e soprannaturali, atti a fare di lui un figlio di Dio erede del Cielo*. Sullo stesso argomento, i discorsi di Gesù in 174.8 e 176.4 e la disputa tra apostoli in 243.9.

182. Discorso ad alcuni pastori con il piccolo orfano Zaccaria.

9 giugno 1945.

182.1 Il ritorno di Pietro avviene solo al mattino di poi. Ed è più calmo della partenza, perché Pietro non ha trovato che buona accoglienza in Cafarnao e la città ripulita da Eli e Gioacchino.

«Devono essere loro quelli del complotto. Perché io ho chiesto ad amici quando se ne sono andati, e ho capito che non erano più tornati dopo essere stati dal Battista come penitenti. E credo che non torneranno tanto presto, ora che ho detto che erano presenti all’arresto… C’è subbuglio per questo arresto del Battista… E mi studierò di farlo sapere anche alle zanzare… È l’arma più buona per noi. Ho incontrato anche il fariseo Simone e… Ma se è come mi è apparso mi sembra ben disposto. Mi ha detto: “Consiglia il Maestro a non seguire il Giordano nella valle occidentale. È più sicura l’altra parte”, ha detto marcando le parole. E ha finito: “Io non ti ho visto. Io non ti ho parlato. Ricordalo. E regolati per il bene mio, tuo e di tutti. Di’ al Maestro che gli sono amico”, e guardava in su come parlasse al vento. Sempre, anche nel fare cose buone, sono falsi e… e, dirò, strani, per non avere rimprovero da Te. Però… eh! però sono andato a dare una toccatina al centurione. Così… dicendo: “Sta bene il tuo servo?”; e avutane conferma ho detto: “Meno male! Guarda di tenerlo sano, perché l’insidia è sul Maestro. Il Battista è già preso…”; e il romano ha capito a volo. Furbo l’uomo! Ha risposto: “Dove è un’insegna sarà una guardia su Lui, e vi sarà chi ricorda agli israeliti che sotto il segno di Roma non è permesso il complotto, pena la morte o la galera”. Sono pagani… ma lo avrei baciato. Mi piace la gente che capisce e che *fa*! Possiamo andare allora».

«Andiamo. Ma non occorreva tutto questo», dice Gesù.

«Occorreva, occorreva!».

Gesù si accomiata dalla famiglia ospitale e anche dal neodiscepolo, al quale deve avere dato istruzioni.

182.2 Sono di nuovo soli, il Maestro con gli apostoli, e vanno per la campagna fresca, per una via che ha preso Gesù con stupore di Pietro che voleva prenderne un’altra.

«Ci si allontana dal lago…».

«Arriveremo sempre in tempo per ciò che devo fare».
Gli apostoli non parlano più e vanno verso un piccolo villaggio, un pugno di case, sperso per la campagna.
Vi è un grande dindolare di greggi dirette alle pasture dei monti. Quando Gesù si ferma per lasciare passare un gregge numeroso, i pastori se lo accennano radunandosi in gruppo. Si consultano ma non osano di più.
È Gesù che rompe gli indugi e le incertezze traversando il gregge che si è fermato a brucare l'erba ben folta. Va diritto ad accarezzare un pastorello che è verso il centro dell'ammasso lanuto e belante delle pecore. Gli chiede: «Sono tue?». Lo sa bene Gesù che non sono del bambino, ma lo vuole far parlare.
«No, Signore. Io sono con quelli. E le mandre sono di molti padroni. Ci siamo riuniti per i banditi».
«Come ti chiami?».
«Zaccaria, figlio di Isacco. Ma il padre mi è morto ed io servo perché siamo poveri e la mamma ha tre altri più piccoli di me».
«È tanto che ti è morto?».
«Tre anni, Signore… e non ho più riso perché sempre la mamma piange ed io non ho più chi mi carezzi… Io sono il primogenito e la morte del padre mi ha fatto uomo che ero ancora fanciullo… Non devo piangere ma guadagnare… Ma è tanto difficile!». Infatti le lacrime cadono anche ora sul visetto troppo serio per la sua età.
I pastori si sono avvicinati e così gli apostoli. Un gruppo d'uomini in un muoversi di pecore.
«Non sei senza padre, Zaccaria. Un Padre santo ti è nel Cielo e ti ama sempre, se sei buono, e il padre tuo non ha cessato di amarti perché è in grembo ad Abramo. Lo devi credere. E per questa fede essere sempre più buono». Gesù parla dolcemente e carezza il bambino.
182.3 Un pastore osa chiedere: «Tu sei il Messia, non è vero?».
«Sì, lo sono. Come mi conosci?».
«So che Tu sei per la Palestina e so che dici parole sante. Ti riconosco per questo».
«Andate lontano?».
«Sugli alti monti. Vengono i calori… Non ci dirai la tua parola? Lassù dove noi siamo parlano solo i venti e delle volte parla il lupo e fa strage, come per il padre di Zaccaria. Abbiamo desiderato vederti per tutto l'inverno, ma non ti abbiamo mai trovato».

«Venite all’ombra di quel boschetto. Vi parlerò». E Gesù va per primo, tenendo il pastorello per mano e carezzando con l’altra le agnelle che alzano il muso belando.
I pastori radunano il gregge sotto il bosco di piante da taglio e, mentre le pecore si accosciano ruminando oppure brucano e si strofinano ai tronchi, Gesù parla.
182.4«Avete detto: “Lassù dove noi siamo parlano solo i venti e delle volte parla il lupo e fa strage”. Quello che avviene lassù avviene nei cuori per opera di Dio, dell’uomo e di Satana. Perciò potete avere lassù quanto avreste in ogni luogo.
Conoscete abbastanza la Legge per sapere i suoi dieci comandi? Anche tu, bambino? E allora avete sufficienza di sapere. Se voi praticherete con fedeltà quanto Dio ha dato per comando sarete santi. Non lamentatevi di essere lungi dal mondo. Siete preservati da molta corruzione perciò. E Dio non vi è lontano ma più vicino in quella solitudine, dove parla la sua voce nei venti da Lui creati, nelle erbe e nelle acque, che non fra gli uomini. Vi insegna una grande, anzi molte grandi virtù questo gregge. Esso è mansueto e ubbidiente. Di poco si accontenta ed è grato per ciò che ha. Sa amare e riconoscere chi lo cura ed ama. Fate altrettanto dicendo: “Dio è il nostro Pastore e noi siamo le sue pecore. Il suo occhio è su noi. Egli ci tutela e ci concede non ciò che è fonte di vizio ma necessità di vita”.
E tenete lontano il lupo dal cuore. Il lupo sono gli uomini malvagi che forse vi sobillano e seducono a male azioni per ordine di Satana, ed è Satana stesso che vi tenta al peccato per sbranarvi. Vigilate. Voi pastori sapete le abitudini del lupo. Egli è astuto per quanto le pecore sono semplici e innocenti. Si accosta piano, dopo avere osservato dall’alto le abitudini del gregge, scivolando fra i cespugli si avvicina, e per non attirare l’attenzione si immobilizza poi in posizioni di pietra. Non pare un grosso masso rotolato fra le erbe? Ma poi, quando è sicuro che nessuno vigila, balza e azzanna. Così fa Satana. Vi sorveglia per sapere i vostri punti deboli, si aggira a voi d’intorno, pare innocuo e assente, rivolto altrove, mentre tiene d’occhio voi, e poi all’improvviso balza per trarvi in peccato e vi riesce qualche volta.
Ma presso di voi vi è un medico ed un pietoso. Dio e il vostro angelo. Se vi siete feriti, se siete caduti malati, non scostatevi da loro come fa il cane divenuto rabbioso. Ma anzi piangendo gridate a loro: “Aiuto!”. Dio perdona chi si pente, e l’angelo vostro è pronto a supplicare Dio per voi e con voi.

182.5 Amatevi fra voi ed amate questo bambino. Ognuno deve sentirsi un poco padre dell'orfano. La presenza di un bambino fra voi moderi ogni vostra azione col freno santo del rispetto verso il fanciullo. E la vostra presenza presso di lui supplisca a ciò che la morte gli ha levato. Bisogna amare il prossimo. Questo piccolo è il prossimo che Dio vi confida in modo speciale. Educatelo buono e credente, onesto e senza vizi. Egli è ben da più di una di queste pecorelle. Ora se voi avete cura di queste perché sono del padrone, che vi punirebbe se voi le lasciaste perire, quanto più dovete avere cura di quest'anima che Dio vi affida per Lui e per il padre morto. La sua condizione di orfano è ben triste. Non rendetela più grave coll'approfittarvi del suo essere piccolo e solo per angariarlo. Pensate che Dio vede gli atti e le lacrime di ogni uomo e di tutto tiene conto per premiare e per punire.
E tu, fanciullo, ricorda che non sei mai solo. Dio ti vede e lo spirito di tuo padre pure. Quando qualcosa ti turba e ti consiglia a fare il male, di': "No. Non voglio essere orfano in eterno". Lo saresti se dannassi il tuo cuore col peccato.
Siate buoni. Io vi benedico perché tutto il bene sia con voi. Se avessimo fatto la stessa via, vi avrei parlato ancora a lungo. Ma il sole si alza e voi dovete andare, ed Io pure. Voi a mettere al sicuro dall'ardore le pecore, Io a levare da un altro ardore, più tremendo, dei cuori. Pregate perché essi sentano in Me il Pastore. Addio, Zaccaria. Sii buono. La pace a voi».
Gesù bacia il pastorello e benedice, e mentre il gregge si avvia lento Egli lo segue con lo sguardo e poi riprende la sua via.
182.6 «Hai detto che andiamo a levare da un altro ardore i cuori… Dove andiamo?», chiede l'Iscariota.
«Per ora fino a quel punto più ombroso e dove è quel rio. Ivi mangeremo e poi saprete dove andiamo».
Gesù dice: «Qui inserirete il secondo momento della conversione di Maria di Magdala avuto lo scorso anno, il 12 agosto 1944 (B 964) (titolo: "Pietro, non la insultare. Prega per i peccatori")».

183. Guarigione di un uomo ferito in casa di Maria di Magdala.

[12 agosto 1944.]

183.1Il collegio apostolico al completo è intorno a Gesù. Seduti sull’erba, al fresco di un ciuffo d’alberi, presso un rio, tutti mangiano pane e formaggio e bevono dell’acqua del rio che è fresca e limpida. I sandali polverosi dicono che già molta strada è stata fatta e forse i discepoli non chiederebbero che di riposare nell’erba alta e fresca.

Ma l’instancabile Camminatore non è di questo parere. Non appena giudica passata l’ora più calda, si alza in piedi e si fa sulla via e guarda… Poi si volge e dice: «Andiamo». Semplicemente.

Giunti ad un bivio, anzi ad un quadrivio perché quattro vie polverose si uniscono in quel punto, Gesù prende risolutamente quella che va in direzione nord-est.

«Torniamo a Cafarnao?», chiede Pietro.

Gesù risponde: «No». Unicamente: no.

«Allora a Tiberiade», insiste Pietro che vuole sapere.

«Neppure».

«Ma questa via va al mar di Galilea… e lì vi è Tiberiade e Cafarnao…».

«E vi è anche Magdala», dice Gesù con un volto semiserio per far calmare la curiosità di Pietro.

«Magdala? Oh!…». Pietro è un poco scandalizzato, il che mi fa pensare che questa città abbia cattiva fama.

«A Magdala. Sì. A Magdala. Reputi di esser troppo onesto per entrarvi? Pietro, Pietro!… Per amor mio dovrai entrare non in città di diletto, ma in veri lupanari… Non è venuto il Cristo per salvare i salvati ma per salvare i perduti… e tu… tu sarai Pietro o Cefa[35], e non Simone, per questo. Hai paura di contaminarti? No! Neppur questo, vedi? (e accenna al giovanissimo Giovanni) neppur questo ne avrà danno. Lui no perché non vuole. Come non vuoi tu, come non vuole tuo fratello e il fratello di Giovanni… come nessuno di voi, per ora, vuole. Finché non si vuole non avviene male. Ma occorre non volere fortemente e costantemente. Forza e costanza si acquistano dal Padre, pregando con sincerità di intenti. Non tutti saprete, in seguito, sempre pregare così… Che dici Giuda? Non ti fidare troppo di te stesso. Io, che sono il

Cristo, prego costantemente per avere forza contro Satana. Sei tu da più di Me? L’orgoglio è fessura per cui Satana penetra. Sii vigilante e umile, Giuda. Matteo, tu che sei molto pratico del luogo, dimmi: è meglio entrare da questa via o ve ne è un’altra?».

«Secondo, Maestro. Se vuoi andare nella Magdala dei pescatori e dei poveri questa è la via. Da qui si entra nel sobborgo popolare. Ma – non lo credo ma lo dico per darti ampia risposta – ma se vuoi andare dove sono i ricchi, allora bisogna lasciare fra qualche cento metri questa strada e prenderne un’altra, perché le case ricche sono quasi a quest’altezza e bisogna tornare indietro…».

«Torneremo indietro perché è nella Magdala dei ricchi che voglio andare. Che hai detto, Giuda?».

«Nulla, Maestro. È la seconda volta che me lo chiedi in poco tempo. Ma io non ho mai parlato».

«Con le labbra no. Ma hai parlato, mormorando, col tuo cuore. Hai fatto della mormorazione col tuo ospite: il cuore. Non è necessario avere un’altra creatura per interlocutrice, per parlare. Molte parole le diciamo noi a noi… Ma non bisogna commettere mormorazione o calunnia neppure col proprio *io*».

183.2 Il gruppo cammina, in silenzio adesso. La strada, da maestra, si fa cittadina, con una pavimentazione a pietre larghe un palmo quadrato. Le case sono sempre più ricche e belle fra orti e giardini rigogliosi e fioriti. Ho l’impressione che la Magdala elegante fosse per i palestinesi una specie di luogo di piacere come certe cittadine dei nostri laghi lombardi: Stresa, Gardone, Pallanza, Bellagio, ecc. ecc. Ai ricchi palestinesi sono mescolati romani, certo venuti da altri luoghi come Tiberiade o Cesarea, dove intorno al Governatore saranno certo stati dei funzionari e dei negozianti per esportare a Roma le cose più belle prodotte dalla colonia palestinese.

Gesù si inoltra, sicuro come sapesse dove andare. Costeggia il lago al cui limite si affacciano le case coi loro giardini.

Un grande coro di pianti esce da una ricca dimora. Son voci di donne e bambini e, acutissima, una femminile che grida:

«Figlio! Figlio!».

Gesù si volge e guarda i suoi apostoli. Giuda si fa avanti.

«Non tu», ordina Gesù. «Tu, Matteo. Va’ e domanda».

Matteo va e torna[36]: «Una rissa, Maestro. Un uomo è morente. Un giudeo. Il feritore è scappato, era romano. Sono corse la moglie e la madre e i piccoli bimbi… Ma muore».

«Andiamo».
«Maestro… Maestro… Il fatto è avvenuto in casa di una donna… che non è la moglie».
«Andiamo».
183.3Entrano dalla porta aperta in un largo e lungo vestibolo che dà poi su un bel giardino. Pare che la casa sia divisa da questa specie di peristilio coperto e molto ricco di piante verdi in vasi e di statue e oggetti d'intarsio. Un misto fra la sala e la serra. In una stanza, la cui porta è spalancata sul vestibolo, sono donne piangenti. Gesù entra sicuro. Non dà però il suo solito saluto.
Fra gli uomini che sono presenti vi è un mercante che deve conoscere Gesù, perché appena lo vede dice: «Il Rabbi di Nazareth!», e lo saluta con rispetto.
«Giuseppe, che è stato?».
«Maestro, un colpo di pugnale, al cuore… Muore».
«Perché?».
Una donna grigia e spettinata si alza – era a ginocchi presso il morente al quale sorreggeva una mano già inerte – e con occhi da pazza stride: «Per lei, per lei… Me lo ha insatanassato… Più madre, più moglie, più figli c'erano per lui! L'inferno ti deve avere, satana!».
Gesù alza gli occhi, seguendo la mano che tremando accusa, e vede nell'angolo, contro la parete color rosso cupo, Maria di Magdala più procace che mai, direi vestita… di niente per metà corpo, perché è seminuda dalla vita in su, in una specie di reticella a maglie esagonali di cosine tonde che mi paiono perline. Ma è in penombra e non vedo bene.
Gesù riabassa gli occhi. Maria, sferzata dall'indifferenza, si erge, mentre prima era come accasciata, e si dà un contegno.
«Donna», dice Gesù alla madre. «Non imprecare. Rispondi.
Perché tuo figlio era in questa casa?».
«Te l'ho detto. Perché lei lo aveva reso pazzo. Lei».
«Silenzio. Lui pure era dunque in peccato perché adultero e padre indegno di questi innocenti. Merita dunque il suo castigo. In questa e nell'altra vita non c'è misericordia per colui che non si pente. Ma ho pietà del tuo dolore, donna, e di questi innocenti. 183.4È lontana la tua casa?».
«Un cento metri».
«Sollevate l'uomo e portatelo là».
«Non è possibile, Maestro», dice il mercante Giuseppe. «Sta per morire».
«Fai quanto dico».

Passano una tavola sotto il corpo del moribondo e il corteo esce lentamente. Traversa la via e penetra in un giardino ombroso. Le donne continuano a piangere rumorosamente.
Appena dentro al giardino, Gesù si volge alla madre. «Puoi perdonare? Se tu perdoni, Dio perdona. Bisogna farsi il cuore buono per ottenere grazia. Costui ha peccato e peccherà ancora. Meglio per lui sarebbe morire, perché vivendo ricadrà nel peccato e dovrà rispondere anche della irriconoscenza verso Dio che lo salva. Ma tu e questi innocenti (e segna la moglie e i bambini) cadreste in disperazione. Io sono venuto per salvare e non perdere. Uomo, Io te lo dico: sorgi e guarisci».
L’uomo riprende vita e apre gli occhi, vede la madre, i figli, la moglie, china il capo vergognoso.
«Figlio, figlio», dice la madre. «Eri morto se Egli non ti salvava. Torna in te. Non delirare per una…».
Gesù interrompe la vecchia. «Donna, taci. Usa la misericordia che t’è stata usata. La tua casa è santificata dal miracolo, che è sempre prova della presenza di Dio. Per questo Io non l’ho potuto compiere dove era il peccato. Sappi, tu almeno, serbarla tale se anche costui non lo saprà. Curatelo ora. È giusto che soffra qualche poco. Sii buona, donna. E tu. E voi piccoli. Addio».
Gesù ha posato la mano sul capo delle due donne e dei piccini.
183.5 Poi esce passando davanti alla Maddalena, che ha seguito sino al limite della via il corteo ed è rimasta addossata contro un albero. Gesù rallenta come per attendere i discepoli, ma credo lo faccia per dar modo a Maria di fare un gesto. Ma ella non lo fa.
I discepoli raggiungono Gesù, e Pietro non può trattenersi da dire fra i denti un epiteto appropriato a Maria. Questa, che vuol darsi un contegno, scoppia in una risata di ben povero trionfo.
Ma Gesù ha udito la parola di Pietro e si volta severo: «Pietro, Io non insulto. Non insultare. Prega per i peccatori. Null’altro».
Maria spezza il trillo della sua risata, china il capo e fugge come una gazzella in direzione della sua casa.

[35] **Pietro o Cefa, e non Simone**, invece di **“Pietro” e non Cefa**, è correzione nostra, che rettifica una correzione analoga, ma meno precisa, di MV su una copia dattiloscritta.

[36] **Matteo va e torna** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

184. Il piccolo Beniamino di Magdala e due parabole sul regno dei Cieli.

10 giugno 1945.

184.1 Il miracolo deve essere avvenuto da poco, perché gli apostoli ne parlano e anche dei cittadini commentano, additandosi il Maestro che se ne va, diritto e severo, verso la periferia della città, verso la parte dei poveri.

Si ferma ad una casuccia da cui esce saltellando un bambino seguito dalla madre. «Donna, mi lasci entrare nel tuo orto e sostare un poco finché il sole perda il suo calore?».

«Entra, Signore. Anche in cucina se vuoi. Ti porterò acqua e ristoro».

«Non ti affaticare. Mi basta rimanere in questo orto quieto».

Ma la donna vuole offrire acqua temperata da non so che, e poi gironzola per l'orto come vogliosa di parlare e non osa. Si occupa delle sue verdure, ma è una finta. In realtà si occupa del Maestro e le dà noia il bambino che coi suoi strilli, quando acciuffa una farfalla o un altro insetto, le impedisce di sentire ciò che Gesù dice. Se ne inquieta e lascia andare uno schiaffetto al bambino, il quale… strilla più forte.

Gesù – che stava rispondendo allo Zelote, che gli aveva chiesto: «Credi che Maria ne sia scossa?», con queste parole:

«Più che non vi appaia…» – si volge e chiama a Sé il bambino, che accorre a finire il suo pianto sui ginocchi di Gesù.

La donna chiama: «Beniamino! Vieni qui. Non disturbare». Ma Gesù dice: «Lascialo, lascialo. Starà buono e ti lascerà quieta»; poi al bambino: «Non piangere. Non ti ha fatto male la mamma. Solo ti ha fatto ubbidire, anzi, ti voleva fare ubbidire. Perché strillavi mentre lei voleva silenzio? Forse si sente male e i tuoi gridi le danno noia».

Il bambino, svelto svelto, con quella insuperabile schiettezza dei bambini che è la disperazione dei grandi, dice: «No. Non si sente male. Ma voleva sentire quello che Tu dicevi… Me lo ha detto. Ma io, che volevo venire da Te, facevo chiasso apposta perché Tu mi guardassi».

Ridono tutti e la donna si fa di fiamma.

«Non arrossire, donna. 184.2 Vieni qui. Mi volevi sentire parlare? Perché?».

«Perché sei il Messia. Non puoi essere che Tu il Messia, col miracolo che hai

fatto… E mi piaceva sentirti. Io non vado mai fuori di Magdala perché ho… un marito difficile e cinque bambini. Il più piccolo ha quattro mesi… e Tu qui non vieni mai».
«Sono venuto, e nella tua casa. Lo vedi».
«Per questo volevo sentirti».
«Dove è tuo marito?».
«Sul mare, Signore. Se non si pesca non si mangia. Io non ho che questo orticello. Può bastare a sette persone? Eppure Zaccheo vorrebbe che sì…».
«Sii paziente, donna. Tutti hanno la loro croce».
«Eh! no! Le spudorate non hanno che il godere. Hai visto l'opera delle spudorate! Godono e fanno soffrire. Loro non si spezzano le reni nel figliare e nel lavorare. Non si fanno venire le vesciche con la zappa o si spellano le mani con i bucati. Loro sono belle, fresche. Per loro non c'è la condanna di Eva. Sono la condanna nostra, anzi, perché… gli uomini… Tu mi capisci».
«Ti capisco. Ma sappi che hanno anche loro la loro tremenda croce. La più tremenda. Quella che non si vede. Quella della coscienza che le rimprovera, del mondo che le schernisce, del loro sangue che le ripudia, di Dio che le maledice. Non sono felici, credi. Non si spezzano le reni nel generare e nel lavorare, non si fanno venire piaghe alle mani nel faticare. Ma si sentono spezzate lo stesso, e con vergogna. Ma il loro cuore è tutto una piaga. Non invidiare il loro aspetto, la loro freschezza, la loro apparente serenità. È un velo steso su una rovina che morde e non dà pace. Non invidiare il loro sonno, tu, madre onesta che sogni i tuoi innocenti… Esse hanno l'incubo sul loro guanciale. E domani, nel giorno che saranno all'agonia o alla vecchiaia, il rimorso e il terrore».
«È vero… Perdona… 184.3Mi lasci stare qui?».
«Rimani. Racconteremo una bella parabola a Beniamino, e quelli che non sono bambini l'applicheranno a loro stessi ed a Maria di Magdala. Udite.
In voi è il dubbio sulla conversione di Maria al bene[37]. Nessun segno in lei dà un indice verso questo passo. Sfrontata e impudente ella, conscia del suo grado e del suo potere, ha osato sfidare la gente e venire persino sulla soglia della casa dove si piange per causa sua. Al rimprovero di Pietro risponde con una risata. Al mio sguardo che l'invita con l'irrigidirsi superba. Voi forse avreste voluto, chi per amore verso Lazzaro, chi per amore verso di Me, che Io le parlassi direttamente, a lungo, soggiogandola col mio potere, mostrando la mia forza di Messia Salvatore. No. Non occorre tanto. L'ho detto[38] per un'altra peccatrice molti mesi or sono. Le anime devono farsi da sé. Io passo,

getto il seme. Nel segreto il seme lavora. L'anima va rispettata in questo suo lavoro. Se il primo seme non attecchisce se ne semina un altro, un altro… ritirandosi solo quando si hanno prove sicure della inutilità del seminare. E si prega. La preghiera è come la rugiada sulle zolle: le tiene morbide e nutrite, e il seme può germogliare. Non fai così tu, donna, con le tue verdure?
184.4 Ora ascoltate la parabola del lavoro di Dio nei cuori per fondarvi il suo regno. Perché ogni cuore è un piccolo regno di Dio sulla Terra. Dopo, oltre la morte, tutti questi piccoli regni si agglomerano in uno solo, nello smisurato, santo, eterno Regno dei Cieli.
Il regno di Dio nei cuori è creato dal Seminatore divino. Egli viene al suo podere – l'uomo è di Dio, perciò ogni uomo è inizialmente suo – e vi sparge il suo seme. Poi se ne va ad altri poderi, ad altri cuori. Si succedono i giorni alle notti e le notti ai giorni. I giorni portano sole o piogge, in questo caso raggi d'amore divino e effusione della divina sapienza che parla allo spirito. Le notti portano stelle e silenzio riposante: nel nostro caso richiami luminosi di Dio e silenzio per lo spirito perché l'anima si raccolga e mediti.
Il seme, in questo succedersi di provvidenze inavvertibili e potenti, si gonfia, si fende, mette radici, si abbarbica, getta fuori le prime fogliette, cresce. Tutto questo senza che l'uomo lo aiuti. La terra produce spontaneamente l'erba dal seme, poi l'erba si fortifica e sorregge la spiga che sorge, poi la spiga si alza, si gonfia, si indurisce, si fa bionda, dura, perfetta nel suo granire. Quando è matura torna il seminatore e vi mette la falce, perché il tempo della perfezione è venuto per quel seme. Di più non potrebbe evolversi e per questo viene colto.
Nei cuori la mia parola fa lo stesso lavoro. Parlo dei cuori che accolgono il seme. Ma il lavoro è lento. Bisogna non sciupare tutto con l'intempestività. Come è faticoso al piccolo seme fendersi e conficcare le radici nella terra! Anche al duro e selvaggio cuore è penoso questo lavoro. Deve aprirsi, lasciarsi frugare, accogliere cose nuove, faticare a nutrirle, apparire diverso perché coperto di umili ed utili cose e non più dell'attraente, pomposo e inutile esuberante fiorire che lo copriva prima. Deve accontentarsi di lavorare con umiltà, senza attirare ammirazione, per l'utile dell'Idea divina. Deve spremere tutte le sue capacità per crescere e fare spiga. Si deve arroventare d'amore per divenire grano. E quando, dopo avere superato rispetti umani tanto, tanto, tanto penosi; dopo aver faticato, sofferto ed essersi affezionato alla sua nuova veste, ecco che se ne deve spogliare con un taglio crudele. Dare tutto per avere tutto. Rimanere spoglia per essere rivestito in Cielo della

stola dei santi. La vita del peccatore che diventa santo è il più lungo, eroico, glorioso combattimento. Io ve lo dico.

184.5 Comprendete da quanto vi ho detto che è giusto che Io agisca verso Maria come agisco. Ho forse agito diverso con te, Matteo?».

«No, mio Signore».

«E, dimmi il vero, ti ha più persuaso la mia pazienza o le rampogne acerbe dei farisei?».

«La tua pazienza, tanto che sono qui. I farisei, coi loro sprezzi e i loro anatemi, mi facevano sprezzante, e per sprezzo facevo ancor più male di quanto avevo fino allora fatto. Succede così. Ci si irrigidisce di più quando, essendo in peccato, ci si sente trattare da peccatori. Ma quando in luogo di un insulto ci viene una carezza, si resta sbalorditi; poi si piange… e quando si piange l'armatura del peccato si schiavarda e crolla. Si resta nudi davanti alla Bontà e la si supplica, col cuore, di investirci di Sé».

«Hai detto bene. 184.6 Beniamino, ti piace la storia? Sì? Bravo. E la mamma dove è?».

Risponde Giacomo d'Alfeo: «È uscita al termine della parabola, andando di corsa per quella via».

«Andrà al mare per vedere se viene lo sposo», dice Tommaso.

«No. È andata dalla vecchia madre a prendere i fratellini.

La mamma li porta là per potere lavorare», dice il bambino appoggiato confidenzialmente ai ginocchi di Gesù.

«E tu stai qui, uomo? Devi essere un bell'aspide se ti tiene solo!», osserva Bartolomeo.

«Io sono il più grande, e l'aiuto…».

«A guadagnarsi il Paradiso, povera donna! Quanti anni hai?», chiede Pietro.

«Fra tre anni sono figlio della Legge», dice con superbia il monello.

«Sai leggere?», domanda il Taddeo.

«Sì… ma vado adagio perché… perché il maestro mi mette fuori quasi tutti i giorni…».

«L'ho detto io!», dice Bartolomeo.

«Ma faccio così perché il maestro è vecchio e brutto e dice sempre le stesse cose che fanno dormire! Fosse come *Lui* (e accenna a Gesù) starei attento. Picchi, Tu, chi dorme o giuoca?».

«Io non picchio nessuno. Ma dico ai miei scolari: "State attenti per vostro bene e per amore mio"», risponde Gesù.

«Ecco, così sì! Per amore sì. Non per paura».
«Ma se tu diventi buono, il maestro ti vuole bene».
«Tu vuoi bene solo a chi è buono? Poco fa hai detto che sei stato paziente con questo qui, che non era buono…». La logica infantile è stringente.
«Io sono buono con tutti. Ma chi diventa buono è amato molto, molto da Me, e con quello sono tanto, tanto buono».
Il bambino pensa… poi alza la testa e chiede a Matteo: «Tu come hai fatto a diventare buono?».
«Gli ho voluto bene».
184.7 Il bambino pensa ancora, e poi guarda i dodici e dice a Gesù: «Sono tutti buoni questi?».
«Certamente che lo sono».
«Ne sei sicuro? Delle volte io faccio il buono, ma è quando voglio fare un… malestro più grosso».
La risata di tutti è fragorosa. Ride anche l'ometto in via di confessarsi. Ride anche Gesù, che se lo stringe al cuore e lo bacia.
Il bambino, ormai molto amico di tutti, vuole giocare e dice:
«Ora ti dico io chi è buono», e inizia la sua scelta. Guarda tutti e va dritto da Giovanni e Andrea, che sono vicini, e dice: «Tu e tu. Venite qui». Poi sceglie i due Giacomi e li unisce ai due. Poi prende il Taddeo. Resta molto in pensiero davanti allo Zelote e a Bartolomeo e dice: «Siete vecchi, ma siete buoni», e li unisce agli altri. Considera Pietro, che subisce l'esame facendo degli occhiacci per burla, e lo trova buono. Matteo anche lui passa e così Filippo. A Tommaso dice: «Tu ridi troppo. Io faccio sul serio. Non sai che il mio maestro dice che chi ride sempre sbaglia poi alla prova?». Ma insomma anche Tommaso passa, con pochi voti, ma passa l'esame. Poi il bambino torna da Gesù.
«Ehi, monello! Ci sono anche io! Non sono una pianta. Sono giovane e bello. Perché non mi esamini?», dice l'Iscariota[39].
«Perché non mi piaci. La mamma dice che quando una cosa non piace non la si tocca. Si lascia sulla tavola, che la prendano gli altri ai quali può piacere. E dice che, se uno offre una cosa che non piace, non si dice: "Non mi piace". Ma si dice:
" Grazie, non ho fame". Io non ho fame di te».
«Ma come? Guarda, se mi dici che sono buono ti do questa moneta».
«Che me ne faccio? Cosa compero con una bugia? La mamma dice che i denari frutti di inganno diventano paglia. Una volta dalla madre vecchia mi

sono fatto dare con una bugia un didramma per comperarmi le focacce col miele, e nella notte mi è diventato paglia. Lo avevo messo in quel buco lì, sotto la porta, per prenderlo al mattino, e ci ho trovato un mannello di paglia».
«Ma perché non mi vedi buono? Che ho? Il piede fesso? Sono brutto?».
«No. Ma mi fai paura».
«Ma perché?», chiede l'Iscariota avvicinandosi.
«Non so. Lasciami stare. Non mi toccare o ti graffio».
«Che istrice! È folle». Giuda ride male.
«Non folle. Tu sei cattivo», e il bambino si rifugia in grembo a Gesù, che lo carezza senza parlare.
Gli apostoli scherzano sull'accaduto, poco lusinghiero per l'Iscariota.
184.8 Intanto ecco che torna la donna con una dozzina di persone e poi, ancora, ecco altre e altre. Saranno cinquanta circa. Tutta povera gente.
«Parleresti loro? Almeno un pochino. Questa è la madre di mio marito, questi i miei figli. E quell'uomo là è mio marito. Una parola, Signore», supplica la donna.
«Per dirti grazie dell'ospitalità. Sì. La dico».
La donna entra in casa dove la reclama il poppante e si siede sulla soglia dando il seno da succhiare.
«Udite. Qui sulle mie ginocchia ho un bambino che ha parlato molto saggiamente. Ha detto: "Tutte le cose ottenute con inganno divengono paglia". La sua mamma gli ha insegnato questa verità. Non è favola. È verità eterna. Non riesce mai bene quanto si fa senza onestà. Perché la menzogna nelle parole, negli atti, nella religione, è sempre segno della alleanza con Satana, maestro di menzogna.
Non vogliate credere che le opere atte a conseguire il Regno dei Cieli siano opere fragorosamente vistose. Sono atti continui, comuni, ma fatti con un fine soprannaturale d'amore. L'amore è il seme della pianta che nascendo in voi cresce fino al Cielo, e alla cui ombra nascono tutte le altre virtù. Lo paragonerò ad un minuscolo granello di senape. Come è piccino! Uno dei più piccoli fra i semi che l'uomo sparge. Eppure guardate, quando è compita la pianta, quanto si fa forte e fronzuta e quanto frutto dà. Non il cento per cento, ma il cento per uno. Il più piccolo. Ma il più solerte nel lavorare. Quanto utile vi dona.
Così l'amore. Se voi chiuderete nel vostro seno un semino d'amore per il nostro santissimo Iddio e per il vostro prossimo e sulla guida dell'amore

farete le vostre azioni, non mancherete a nessun precetto del Decalogo. Non mentirete a Dio con una falsa religione, di pratiche e non di spirito. Non mentirete al prossimo con una condotta di figli ingrati, di sposi adulteri o anche solo troppo esigenti, di ladri nei commerci, di mentitori nella vita, di violenti verso chi vi è nemico. Guardate in quest'ora calda quanti uccellini si rifugiano fra le ramaglie di quest'orto. Fra poco quel solco di senape, per ora ancora piccina, sarà un vero passeraio. Tutti gli uccelli verranno al sicuro e all'ombra di quelle piante così folte e comode, ed i piccoli degli uccelli impareranno a fare sicura l'ala proprio fra quel rameggiare che fa scala e rete per salire e per non cadere. Così l'amore, base del Regno di Dio.
Amate e sarete amati. Amate e vi compatirete. Amate e non sarete crudeli volendo più di quanto non sia lecito da chi vi è sottoposto. Amore e sincerità per ottenere la pace e la gloria dei Cieli. Altrimenti, come ha detto Beniamino, ogni vostra azione, fatta mentendo all'amore e alla verità, vi si muterà in paglia per il vostro letto infernale.
Io non vi dico altre cose. Vi dico solo: abbiate presente il grande precetto dell'amore e siate fedeli a Dio Verità ed alla verità in ogni parola, atto e sentimento, perché la verità è figlia di Dio. Una continua opera di perfezionamento di voi, così come il seme continuamente cresce fino alla sua perfezione. Un'opera silenziosa, umile, paziente. Siate certi che Dio vede le vostre lotte e vi premia più di un egoismo vinto, di una parola villana trattenuta, di un'esigenza non imposta, che non se, armati in battaglia, uccideste il nemico. Il Regno dei Cieli, di cui sarete possessori se vivrete da giusti, è costruito con le piccole cose di ogni giorno. Con la bontà, la morigeratezza, la pazienza, col contentarsi di ciò che si ha, con il compatimento reciproco, con l'amore, l'amore, l'amore.
Siate buoni. Vivete in pace gli uni con gli altri. Non mormorate. Non giudicate. Dio sarà allora con voi. Vi do la mia pace come benedizione e ringraziamento della fede che avete in Me».
184.9 Poi Gesù si volge alla donna dicendo: «Dio benedica te in particolare, perché sei una santa moglie e una santa madre. Persevera nella virtù. Addio, Beniamino. Sii sempre più amante della verità e ubbidisci a tua madre. La benedizione a te e ai tuoi fratellini, e a te, madre».
Un uomo si fa avanti. È confuso e balbetta: «Ma, ma… io sono commosso di quanto dici di mia moglie… Non sapevo…».
«Non hai occhi e intelletto forse?».
«Li ho».

«Perché non li usi? Vuoi che te li snebbi?».
«Lo hai già fatto, Signore. Ma le voglio bene, sai? È che… ci si abitua… e… e…».
«E ci si crede lecito pretendere troppo perché l'altro è più buono di noi… Non lo fare più. Sei sempre in pericolo col tuo mestiere. Non temere delle burrasche se Dio è con te. Ma se con te è l'Ingiustizia, temi fortemente. Hai capito?».
«Più che Tu non dica. Ma cercherò di ubbidirti… Non sapevo… Non sapevo…», e guarda la moglie come la vedesse per la prima volta.
Gesù benedice ed esce sulla stradetta. Riprende il cammino verso la campagna.

[37] **di Maria al bene**, invece di **al bene di Maria**, è correzione nostra.

[38] **L'ho detto**, in 79.6.

[39] **dice l'Iscariota** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

185. L’episodio della tempesta sedata e il suo antefatto.

30 gennaio 1944.
[…].
185.1 Ora che tutti dormono le narro la mia gioia. Ho “visto” il Vangelo di oggi.
Noti che stamane, leggendolo, ho detto a me stessa: «Ecco un episodio evangelico che non vedrò mai perché poco si presta ad una visione». Invece, quando meno vi pensavo, è proprio venuto ad empirmi di gioia.
185.2 Ecco quanto vidi.
Una barca a vela, non eccessivamente grande ma neppure piccina, una barca da pesca, sulla quale potevano comodamente muoversi un cinque o sei persone, solca le acque di un bel lago color azzurro intenso.
Gesù dorme a poppa. È vestito di bianco come al solito. Ha il capo reclinato sul braccio sinistro, e sotto al braccio e al capo ha messo il suo manto azzurro-grigio ripiegato a più doppi. È seduto, non sdraiato, sul fondo della barca, e appoggia la testa su quel pezzo di tavolato che sta nella parte estrema di poppa. Non so come la chiamano i marinai. Dorme placidamente. È stanco. È placido.
Pietro è al timone, Andrea si occupa delle vele, Giovanni e due altri che non so chi siano riordinano gomene e reti nel fondo della barca come avessero intenzione di prepararsi ad una pesca, forse nella notte. Direi che il giorno si avvia alla sera perché il sole già cala ad occidente. I discepoli hanno tutti rialzate le tuniche facendole rimborsare alla vita, per mezzo della cintura, per essere più liberi nei movimenti e nel passare qua e là nella barca scavalcando remi e sedili e ceste e reti senza che le vesti diano noia. Si sono tutti levati il manto.
185.3 Vedo che il cielo si incupisce e il sole si nasconde dietro dei nuvoloni temporaleschi sbucati d’improvviso da dietro una punta di collina. Il vento li spinge velocemente verso il lago. Il vento per ora è alto e il lago è ancora quieto, solo si fa più cupo nella tinta e ha un corrugamento nella sua superficie. Non sono ancora onde, ma già si muovono le acque.
Pietro e Andrea osservano cielo e lago e predispongono le manovre per

accostare a riva. Ma il vento si abbatte sul lago e in pochi minuti tutto ribolle e schiuma. Onde che cozzano le une contro le altre, che urtano la navicella, la alzano, l'abbassano, la piegano in tutti i sensi, impediscono le manovre del timone come il vento quella della vela che viene abbassata.

Gesù dorme. Né i passi e le voci concitate dei discepoli, né i fischi del vento e neppure gli schiaffi delle onde contro i fianchi e la prora lo svegliano. I suoi capelli ondeggiano al vento e qualche spruzzo d'acqua lo arriva. Ma Egli dorme. Giovanni, da prua, corre a poppa e lo copre col suo mantello che ha tratto da sotto un tavolato. Lo copre con delicato amore.

La tempesta si fa sempre più brutta. Il lago è nero come vi si fosse versato dell'inchiostro, striato dalle spume delle onde. La barca inghiotte acqua e sempre più viene spinta al largo dal vento. I discepoli sudano nella manovra e nel buttare oltre bordo l'acqua che le onde rovesciano. Ma non serve nulla. Essi sguazzano ormai sino a metà gamba nell'acqua e la barca diviene sempre più pesante.

185.4 Pietro perde la calma e la pazienza. Dà al fratello il timone e traballando va verso Gesù e lo scuote vigorosamente.

Gesù si sveglia e alza il capo.

«Salvaci, Maestro, noi periamo!», gli grida Pietro (deve gridare per farsi udire).

Gesù guarda il suo discepolo fissamente, guarda gli altri e poi guarda il lago.

«Hai fede che Io vi possa salvare?».

«Presto, Maestro», grida Pietro mentre una vera montagna d'acqua, partendo dal centro del lago, si dirige veloce sulla povera barca. Sembra una tromba d'acqua tanto è alta e spaventosa. I discepoli che la vedono venire si inginocchiano e si aggrappano dove e come possono, sicuri che è la fine.

Gesù si alza. In piedi su quel tavolato di prora[40]. Figura bianca sul livido della bufera. Stende le braccia verso il maroso e dice al vento: «Fermati e taci», e all'acqua: «Quietati. Lo voglio».

E il cavallone si dissolve in schiuma che cade senza nuocere con un ultimo ruggito che si spegne in mormorio, come il vento in un ultimo fischio che si muta in sospiro. E sul lago pacificato torna il sereno del cielo, e la speranza e la fede nel cuore dei discepoli.

La maestà di Gesù non la posso descrivere. Bisogna *vederla* per comprenderla. Ed io me la gusto nel mio interno perché m'è tuttora presente, e penso a quanto era placido il sonno di Gesù e quanto era potente il suo imperio sui venti e sulle onde.

185.5 Gesù dice poi:

«Non ti commento il Vangelo nel senso con cui tutti lo commentano. Ti illustro l'antefatto del brano evangelico.

Perché Io dormivo? Non sapevo forse che la burrasca stava per venire? Sì, Io lo sapevo. Io solo lo sapevo. E allora perché dormivo?

Gli apostoli erano uomini, Maria. Animati da buona volontà, ma ancora tanto "uomini". L'uomo si crede sempre capace di tutto. Quando poi è realmente capace in una cosa, è pieno di sussiego e di attaccamento per la sua "capacità".

Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni erano dei buoni pescatori e perciò si credevano insuperabili nelle manovre marinare. Io per loro ero un grande "rabbi", ma un nulla come marinaio. Perciò mi giudicavano incapace di aiutarli e, quando salivano in barca per traversare il mare di Galilea, mi pregavano di stare seduto perché non ero capace di altro. Anche il loro affetto era causa di questo, perché non volevano impormi fatiche materiali. Ma l'attaccamento alla loro capacità superava anche l'affetto.

Io non mi impongo che in casi eccezionali, Maria. Generalmente vi lascio liberi e attendo. Quel giorno, stanco e pregato di riposare, ossia di lasciarli fare, loro che erano tanto pratici, mi misi a dormire.

Nel mio sonno era anche mescolata la constatazione del come l'uomo è "uomo" e vuol fare da sé senza sentire che Dio non chiede che di aiutarlo. Vedevo in quei "sordi spirituali", in quei "ciechi spirituali", tutti i sordi e ciechi dello spirito, che per secoli e secoli si sarebbero rovinati per "volere fare da sé" avendo Me curvo sui loro bisogni in attesa di essere chiamato in aiuto.

Quando Pietro gridò: "Salvaci!", la mia amarezza cadde come sasso lasciato andare.

Io non sono "uomo", sono il Dio-Uomo. Non agisco come voi agite. Voi, quando uno ha respinto il vostro consiglio o aiuto e lo vedete negli impicci, se anche non siete tanto cattivi da goderne, lo siete sempre tanto da rimanere sdegnosamente, indifferentemente a guardarlo senza commuovervi al suo grido di aiuto. Col vostro contegno gli significate: "Quando ti volevo aiutare non mi hai voluto? Ora fa' da te". Ma Io sono Gesù. Sono Salvatore. E salvo, Maria. Salvo sempre non appena mi si invoca.

185.6 I poveri uomini potrebbero obbiettare: "E allora perché permetti alle tempeste singole o collettive di formarsi?".

Se Io con la mia potenza distruggessi il Male, quale che sia, voi giungereste a credervi *autori* del Bene, che in realtà sarebbe mio dono, e non vi ricordereste mai più di Me. Mai più.
Avete bisogno, poveri figli, del dolore per ricordarvi che avete un Padre. Come il figliol prodigo che si ricordò di averlo quando ebbe fame. Le sventure servono a farvi persuasi del vostro nulla, della vostra insipienza, causa di tanti errori, e della vostra cattiveria, causa di tanti lutti e dolori, delle vostre colpe, causa di punizione che da voi vi date, e della mia esistenza, della mia potenza, della mia bontà.
Ecco quel che vi dice il Vangelo di oggi. Il “vostro” vangelo dell’ora presente, poveri figli. Chiamatemi. Gesù non dorme che perché è angosciato di vedersi disamato da voi. Chiamatemi e verrò».
[…].

[40] **prora** dovrebbe intendersi nel significato estensivo di *barca*, poiché Gesù, come è detto più sopra, era seduto *a poppa*.

186. I due indemoniati della regione dei Geraseni.

11 giugno 1945.
186.1 Qui va messa la “Tempesta sedata”, avuta il 30 gennaio 1944. Poi la seguente visione.
186.2 Gesù, tagliato il lago in direzione nord-ovest sud-est, si raccomanda a Pietro di sbarcare presso Ippo. E Pietro ubbidisce senza discutere, scendendo con la barca fino all’imboccatura di un fiumiciattolo che la primavera e il recente temporale fanno pieno e fragoroso e che sbocca nel lago da una gola aspra e scogliosa, come è tutta la costa in questo punto. I garzoni assicurano le barche – ve ne è uno per ogni barca – e ricevono l’ordine di attendere fino a sera per tornare a Cafarnao.
«E fate i pesci con chi vi interroga», consiglia Pietro. «A chi vi domanda dove è il Maestro rispondete sicuri: “Non lo so”. A chi vuole sapere dove è diretto, lo stesso. Tanto è verità.
Non lo sapete».
Si separano, e Gesù intraprende la salita di un ripido sentiero che si inerpica sulla scogliera quasi a picco. Gli apostoli lo seguono per il sentiero malagevole fino al sommo della scogliera, che si placa in un pianoro sparso di querce sotto le quali pasturano molti porci.
«Fetidi animali!», esclama Bartolomeo. «Ci impediscono di passare…».
«No. Non ci impediscono. Vi è posto per tutti», risponde calmo Gesù.
Del resto i guardiani, vedendo degli israeliti, cercano di radunare i porci sotto le querce lasciando libero il sentiero. E gli apostoli passano, facendo mille boccacce, fra le lordure lasciate dagli animali, che grufolano ben pingui e sempre cercanti maggiore pinguedine.
Gesù è passato senza tante storie, dicendo ai guardiani del branco: «Dio vi rimuneri per la vostra gentilezza».
I guardiani, povera gente di poco meno sporca dei loro porci e in compenso infinitamente più magra, lo guardano stupiti e poi bisbigliano fra di loro. Uno dice: «Ma che non sia israelita?». Al che gli altri rispondono: «Non vedi che ha le frange alla veste?».
Il gruppo apostolico si riunisce, ora che può procedere in gruppo su una viottola abbastanza ampia.
186.3 Il panorama è bellissimo. Sopraelevato di poche decine di metri sul

lago, permette però di dominare tutto lo specchio d'acqua con le città sparse sulle rive. Tiberiade splende con le sue belle costruzioni in faccia al luogo dove sono gli apostoli. Qui sotto, ai piedi della scogliera basaltica, la breve spiaggia pare un piccolo cuscino di verdura, mentre nella sponda opposta, da Tiberiade all'imbocco del Giordano, vi è una pianura piuttosto ampia e acquitrinosa per le acque del fiume – che pare stentino a riprendere il corso dopo la sosta nel placido lago – ma talmente folta di tutte le erbe e i cespugli dei posti ricchi d'acque, e talmente popolata di uccelli acquatici dai colori variegati come fossero sparsi di gioielli, che si guarda quel luogo come un giardino. Gli uccelli si alzano dalle folte erbe e dai canneti volano sul lago, si tuffano per rapire alle acque un pesce, si alzano ancora più splendenti per l'acqua che ha ravvivato i colori delle piume, e tornano verso la fiorita pianura su cui il vento scherza smuovendone i colori.
Qui invece sono boschi di altissime querce sotto cui l'erba è soffice e smeraldina, e oltre questa striscia di boschi il monte torna a salire dopo un vallone, facendo un ripido cocuzzolo roccioso su cui sono incrostate le case, costruite su scaglioni di roccia. Credo che il monte faccia tutt'uno con le murature, prestando le sue caverne per abitazioni, in un misto di città troglodita e di città comune. È caratteristica con questa ascesa a terrazzoni, per cui il tetto delle case del terrazzone sottostante è all'altezza dell'ingresso terreno delle case dello scaglione soprastante. Dai lati dove il monte è più ripido, ripido tanto da non permettere nessuna costruzione, sono caverne e spacchi profondi e discese dirupate a valle. In tempo di acquazzoni quelle discese devono divenire altrettanti bizzosi torrentelli. Massi di ogni sorta, rotolati a valle dalle alluvioni, fanno un caotico piedestallo al monticello così aspro e selvaggio, gobbuto e petulante come un signorotto che vuole essere rispettato ad ogni costo.
«Non è Gamala, quella?», chiede lo Zelote.
«Sì, è Gamala. La conosci?», dice Gesù.
«Vi fui fuggiasco in una notte molto lontana. Poi venne la lebbra e non uscii più dai sepolcri».
«Fin qui fosti inseguito?», chiede Pietro.
«Venivo dalla Siria, dove ero andato cercando protezione.
Ma mi scoprirono e solo la fuga in queste terre mi risparmiò la cattura. Dopo sono sceso lentamente, e sempre minacciato, sino al deserto di Tecua e da lì, lebbroso ormai, alla valle dei Morti. La lebbra mi salvava dai nemici…».
«Pagani questi, vero?», domanda l'Iscariota.

«Quasi tutti. Pochi ebrei per i traffici, e poi una mescolanza di credenze, o di non credenze affatto. Però non furono malvagi col fuggiasco».
«Luoghi da banditi! Che gole!», esclamano in molti.
«Sì. Ma, credetelo, banditi ve ne sono di più dall'altro lato» dice Giovanni, ancora impressionato dalla cattura del Battista.
«Dall'altro lato vi sono banditi anche fra quelli che hanno nome di giusti», termina suo fratello.
186.4 Gesù prende la parola: «Eppure li avviciniamo senza ribrezzo. Mentre qui avete torto il viso dovendo passare presso degli animali».
«Sono immondi…».
«Lo è molto di più il peccatore. Queste sono bestie fatte così, e non è loro da addebitarsi se così sono. L'uomo è invece responsabile di essere immondo per il peccato».
«Ma allora perché per noi sono stati classificati immondi[41]?», * chiede Filippo.
«Una volta ne ho accennato. In quest'ordine vi è una ragione soprannaturale e una naturale. La prima è di insegnare al popolo eletto a saper vivere avendo presente la sua elezione e la dignità dell'uomo, anche in una azione comune come è il mangiare. L'uomo selvaggio si ciba di tutto. Basta empirsi il ventre. L'uomo pagano, anche se selvaggio non è, mangia ugualmente di tutto, senza pensare che il supernutrirsi fomenta vizi e tendenze che avviliscono l'uomo. I pagani anzi cercano di portarsi a questa frenesia di piacere che per loro è quasi una religione. I più colti fra voi sanno di feste oscene in onore dei loro dèi che degenerano in una orgia di libidine. Il figlio del popolo di Dio deve sapersi contenere, e nell'ubbidienza e nella prudenza perfezionare sé stesso, avendo presente la sua origine e il suo fine: Dio e il Cielo. La ragione naturale è di non eccitare il sangue con cibi che portano a calori indegni dell'uomo, al quale non è negato l'amore anche carnale, ma che deve temperarlo sempre con la freschezza dell'anima tendente al Cielo, fare perciò un *amore*, non una sensualità, di quel sentimento che unisce l'uomo alla compagna, nella quale deve vedere la sua simile e non la femmina. Ma le povere bestie non sono colpevoli di essere porci, né degli effetti che la carne dei porci può, a lungo andare, produrre nel sangue. Meno ancora ne hanno colpa gli uomini preposti alla guardia dei porci. Se sono onesti, che differenza sarà, nell'altra vita, fra costoro e lo scriba che sta curvo sui libri e che, purtroppo, non impara da essi la bontà? In verità vi dico che vedremo

guardiani di porci fra i giusti, e scribi fra gli ingiusti. 186.5Ma cosa è questo rovinìo?». Si scansano tutti dal fianco del monte perché pietre e terriccio rotolano e rimbalzano per la china, e si guardano attorno stupiti.
«Ecco, ecco! Ecco là! Due… nudi affatto… vengono verso noi e gesticolano. Folli…».
«O indemoniati», risponde Gesù all'Iscariota, che ha visto per primo due ossessi venire verso Gesù.
Devono essere usciti da qualche caverna nel monte. Urlano. E uno, il più veloce nella corsa, si precipita verso Gesù. Pare uno strano uccellaccio spogliato delle penne, tanto va svelto e tanto remiga con le braccia come fossero ali. Si abbatte ai piedi di Gesù gridando: «Qui sei, Padrone del mondo? Che ho a fare con Te, Gesù, Figlio di Dio altissimo? Già è venuta l'ora del nostro castigo? Perché sei venuto prima del tempo a tormentarci?».
L'altro indemoniato, sia perché fosse legato nella favella, sia perché posseduto da un demonio che lo fa tardo, non fa che buttarsi bocconi e piangere piano e poi, messosi a sedere, resta come inerte, giocherellando coi sassi e coi suoi piedi nudi.
Il demonio continua a parlare per bocca del primo, che si divincola al suolo in un parossismo di terrore. Si direbbe che voglia reagire e non possa che adorare, attratto e respinto nello stesso tempo dal potere di Gesù. Urla: «Ti scongiuro in nome di Dio, cessa di tormentarmi! Lasciami andare!».
«Sì. Ma fuori di costui. Spirito immondo, esci da costoro e di' il tuo nome».
«Legione è il mio nome perché siamo molti. Teniamo questi da anni e per essi spezziamo lacci e catene, né c'è forza d'uomo che li possa tenere. Terrore essi sono, per causa di noi, e ce ne serviamo per farti bestemmiare. Ci vendichiamo su questi del tuo anatema. Abbassiamo l'uomo sotto la belva per irriderti, e non c'è lupo, sciacallo e iena, non avvoltoio e vampiro simili a questi che noi teniamo. Ma non ci cacciare. Troppo orrido è l'inferno!…».
«Uscite! In nome di Gesù, uscite!». Gesù ha una voce di tuono e i suoi occhi dardeggiano splendori.
«Lasciami almeno entrare[42] in quel branco di porci che Tu hai incontrato».
«Andate».
Con un urlo bestiale i demoni si separano dai due disgraziati e, fra un improvviso turbine di vento che fa ondeggiare le querce come steli, si abbattono sui numerosissimi porci, che con stridi veramente demoniaci si danno a correre come invasati attraverso le querce, si urtano, si feriscono, si mordono e infine si precipitano nel lago quando, giunti sul ciglio dell'alta

scogliera, non hanno più che l’acqua sottostante per rifugio. Mentre i guardiani, travolti e desolati, urlano di spavento, le bestie, centinaia, con un succedersi di tonfi precipitano nelle acque quiete, spezzandole in un ribollire di spume, affondano, rigalleggiano, mostrando a turno i tondi ventri o i musi puntuti nei cui occhi è il terrore, e infine affogano.

I pastori, urlando, corrono verso la città.

186.6 Gli apostoli, andati verso il luogo del disastro, tornano dicendo: «Non se ne è salvato uno! Hai reso loro un brutto servizio!».

Gesù, calmo, risponde: «Meglio che periscano duemila porci che non un solo uomo. Date una veste a costoro. Non possono stare così».

Lo Zelote apre un sacco e dà una delle sue vesti. Tommaso dà l’altra. I due sono ancora un poco imbambolati come uscissero da un pesante sonno pieno di incubi.

«Date loro del cibo. Che tornino a vivere da uomini».

E mentre i due mangiano il pane e ulive che viene loro dato e bevono alla fiasca di Pietro, Gesù li osserva.

Infine parlano: «Chi sei Tu?», dice uno.

«Gesù di Nazaret».

«Non ti conosciamo», dice l’altro.

«L’anima vostra mi ha conosciuto. Alzatevi ora e andate alle vostre case».

«Abbiamo molto sofferto, io credo, ma non ricordo bene.

Chi è costui?», dice quello che parlava per il demonio, e accenna al compagno.

«Non lo so. Era con te».

«Chi sei? E perché sei qui?», chiede al compagno.

Colui che era come muto, e che è il più inerte ancora, dice:

«Sono Demetrio. Qui è Sidone?».

«Sidone è sul mare, uomo. Qui sei oltre il lago di Galilea».

«E perché sono qui?».

Nessuno può dare una risposta.

186.7 Sta giungendo della gente seguita dai pastori. Pare impaurita e curiosa. Quando poi vede i due rivestiti e composti, il suo stupore aumenta.

«Quello è Marco di Giosia!… E quello è il figlio del mercante pagano!…».

«E quello è Colui che li ha guariti e che ha fatto perire i nostri porci perché folli dei demoni entrati in loro», dicono i guardiani delle bestie.

«Signore, Tu sei potente, lo riconosciamo. Ma già troppo male ci hai fatto!

Un danno di molti talenti. Vattene, te ne preghiamo, che il tuo potere non abbia a far scoscendere il monte e a farlo sprofondare nel lago. Va' via…».
«Vado. Non mi impongo a nessuno», e Gesù si rivolge per la via già fatta, senza discutere.
Lo segue, in coda agli apostoli, l'indemoniato che parlava. Dietro, a distanza, molti cittadini, per vedere se parte proprio.
186.8Rifanno il ripido sentiero e tornano alla foce del torrentello, presso le barche. I cittadini restano sul ciglione a guardare. Il liberato scende dietro Gesù.
Nelle barche i garzoni sono esterrefatti. Hanno visto la pioggia dei porci nel lago e ancora contemplano i corpi che affiorano sempre più numerosi, sempre più gonfi, con le tonde pance all'aria e le corte zampette stecchite come quattro pioli infissi su un lardoso vescicone. «Ma che è avvenuto?», chiedono.
«Ve lo diremo. Ora sciogliete e andiamo… Dove, Signore?», dice Pietro.
«Nel golfo di Tarichea».
L'uomo che li ha seguiti, ora che li vede salire nelle barche, supplica: «Prendimi con Te, Signore».
«No. Va' a casa tua; i tuoi hanno diritto di averti. E parla ad essi delle grandi cose che ti ha fatto il Signore e come ha avuto pietà di te. Questa parte di Terra ha bisogno di credere. Accendi le fiamme della fede per riconoscenza al Signore. Va'. Addio».
«Confortami almeno con la tua benedizione, che il demonio non mi riprenda».
«Non temere. Se non vuoi non verrà. Ma ti benedico. Va' in pace».
Le barche si staccano dalla riva in direzione da est a ovest. Solo allora, mentre fendono i flutti sparsi delle vittime suine, gli abitanti della città, *che non ha voluto il Signore*, si ritirano dal ciglione e se ne vanno.

[41] **immondi** sono detti i *porci* in: *Levitico 11, 7*; *Deuteronomio 14, 8*. (Da notare, a tal proposito, il battibecco in 292.1). La classificazione degli animali puri e di quelli impuri, con le relative prescrizioni, è in: *Genesi 7, 2-3*; *Levitico 11*; *Deuteronomio 14, 3-21*.

[42] **Lasciami almeno entrare…** La singolare richiesta sarà interpretata con ingenuità da Pietro in 203.3.

187. Da Tarichea verso Gerusalemme per la Pasqua. Giovanni innamorato del mare.

12 giugno 1945.

187.1Gesù congeda le barche dicendo: «Non tornerò indietro»; e seguito dai suoi attraverso la zona che appariva ubertosa fin dall'opposta sponda, si dirige verso un monte che appare in direzione sud-sudòvest.

Gli apostoli, poco entusiasti del cammino fra questa zona bella ma selvaggia – piena di falaschi che si impigliano ai piedi, di canne che fanno piovere sul capo una pioggerellina di rugiada rimasta trattenuta dalle coltelle delle foglie, di nocchi che percuotono il viso con la mazza dura del loro frutto disseccato, di salci fragili che spiovono da ogni parte facendo il solletico, di traditrici zone d'erba che pare nata su un suolo solido ed invece cela pozze d'acqua in cui il piede sprofonda perché non sono che agglomerati di code di volpe e di vescicolarie nate in minuscoli stagni e così fitte da nascondere l'elemento su cui sono nate – vanno in silenzio, parlandosi solo con gli occhi.

Gesù, dal suo canto, pare bearsi in tutto quel verde di mille colori, in tutti quei fiori che strisciano, che stanno eretti, che si aggrappano per salire, che mettono sottili festoni sparsi di lievi convolvoli di un rosa malva tenuissimo, che fanno un tappeto gentile d'azzurro per le migliaia di corolle di miosotidi palustri, che aprono la perfetta coppa della corolla bianca, rosea o azzurra fra le larghe foglie piatte dei nenufari. Gesù ammira i pennacchi delle canne palustri, setosi e tutti imperlati, e si china beato ad osservare la gentilezza delle code di volpe che fanno un velo di smeraldo alle acque. Gesù si ferma estatico davanti ai nidi che gli uccellini costruiscono con un andare e venire giocondo fatto di trilli, di guizzi, di fatica lieta, col beccuccio pieno di fili di fieno, di bambagia delle canne, di bioccoli di lana strappata alle siepi che l'avevano strappata ai greggi trasmigranti… Pare la persona più felice che ci sia. Il mondo dove è con le sue cattiverie, falsità, dolori, insidie? Il mondo è al di là di questa oasi verde e fiorita dove tutto profuma, splende, ride, canta. Qui è la Terra creata dal Padre e non profanata dall'uomo, e qui si può dimenticare l'uomo.

187.2Vuol fare condividere la sua beatitudine agli altri. Ma non trova terreno

propizio. I cuori sono stanchi ed esacerbati di tanto malanimo e lo riversano sulle cose e anche sul Maestro con un mutismo chiuso, che pare l'aria morta che precede un temporale. Solo il cugino Giacomo, lo Zelote e Giovanni si interessano di quanto interessa Gesù. Ma gli altri non sono che… assenti, per non dire ostili. Forse, per non mormorare, tacciono fra di loro. Ma dentro devono parlare, e parlare anche troppo.
È proprio una più viva esclamazione di ammirazione davanti al gioiello vivo di un piombino che viene a volo, portando alla compagna un pesciolino d'argento, che fa aprire loro la bocca.
Gesù dice: «Ma vi può essere qualcosa di più gentile?».
Pietro risponde: «Forse di più gentile no… ma ti assicuro che è più comoda la barca. Qui si è nell'umido lo stesso, e in compenso non si è comodi…».
«Io preferirei la carovaniera a questo… giardino, se ti piace chiamarlo così, e sono proprio d'accordo con Simone», dice l'Iscariota.
«La carovaniera non l'avete voluta voi», risponde Gesù.
«Eh! certo… Ma io non l'avrei data vinta ai geraseni. Me ne sarei andato di là, ma avrei proseguito oltre, lungo il fiume[43], continuando per Gadara, Pella e giù, giù», brontola Bartolomeo.
E il suo grande amico Filippo termina: «Le strade sono di tutti, infine, e ci potevamo transitare noi pure».
«Amici, amici! Sono tanto afflitto, sono tanto nauseato… Non aumentate la mia pena con le vostre piccinerie! Lasciatemi cercare un poco di ristoro nelle cose che non sanno odiare…».
Il rimprovero, dolce nella sua tristezza, tocca gli apostoli.
«Hai ragione, Maestro. Siamo indegni di Te. Perdona la nostra stoltezza. Tu sei capace di vedere il bello perché sei santo e guardi con gli occhi del cuore. Noi, carnaccia, sentiamo solo questa carnaccia… Ma non ci badare. Credi che, anche fossimo in un paradiso, senza di Te saremmo tristi. Ma con Te… oh! è sempre bello per il cuore. Sono le membra sole che si rifiutano», mormorano in molti.
187.3 «Fra poco usciremo di qui e troveremo suolo più comodo anche se meno fresco», promette Gesù.
«Dove andiamo di preciso?», chiede Pietro.
«A dare la Pasqua a chi soffre. Volevo farlo da tempo. Non ho potuto. L'avrei fatto al ritorno in Galilea. Ora che ci obbligano a fare vie non scelte da noi, vado a benedire i poveri amici di Giona».
«Ma perderemo tempo! La Pasqua è prossima! Sempre ci sono ritardi per

cause diverse». Un altro coro di lamenti si alza al cielo.
Non so come Gesù possa portare tanta pazienza… Dice, senza rimproverare nessuno: «Ve ne prego, non mi ostacolate! Comprendete il mio bisogno di amare e di essere amato. Non ho che questo conforto sulla Terra: l'amore e fare la volontà di Dio».
«E andiamo di qui? Non era più bello andarvi da Nazaret?».
«Se ve lo avessi proposto vi sareste ribellati. Nessuno mi crederà da queste parti… e lo faccio per voi che… avete paura».
«Paura? Ah! no! Siamo pronti a combattere per Te».
«Pregate il Signore di non mettervi alla prova. Io vi so rissosi, astiosi, con una smania di offendere chi mi offende, di mortificare il prossimo. Tutto questo lo so. Ma che siate coraggiosi non lo so. Per Me sarei andato anche solo e per la via comune, e nulla mi sarebbe accaduto perché non è l'ora. Ma ho pietà di voi. Ma ho ubbidienza a mia Madre e, sì, anche questo, ma non voglio disgustare il fariseo Simone. Io non li disgusterò. Ma loro saranno disgusto a Me».
«E di qui dove si passa? Non sono pratico di queste zone», dice Tommaso.
«Raggiungiamo il Thabor, lo costeggiamo in parte e passando presso Endor andiamo a Naim; da qui nella piana di Esdrelon. Non temete!… Doras, figlio di Doras, e Giocana sono già a Gerusalemme».
187.4«Oh! sarà bello! Dicono che dalla cima, da un punto, si veda il mare grande, quello di Roma. Mi piace tanto! Ci porti a vederlo?». Giovanni prega col suo volto di fanciullo buono alzato verso Gesù.
«Perché ti piace tanto vederlo?», chiede Gesù accarezzandolo.
«Non so… Perché è grande e non si vede fine… Mi fa pensare a Dio… Quando siamo stati sul Libano io ho visto il mare per la prima volta, perché non ero mai stato altro che lungo il Giordano oppure sul nostro piccolo mare… e ho pianto di emozione. Tanto azzurro! Tanta acqua! E che non trabocca mai!… Che cosa meravigliosa! E gli astri che fanno vie di luce sul mare… Oh! non ridere di me! Guardavo la via d'oro del sole fino ad essere abbacinato, quella d'argento della luna fino a non avere che un candore fisso nell'occhio, e le vedevo perdersi lontano lontano. Mi parlavano quelle vie. Mi dicevano: "Dio è in quella lontananza infinita, e queste sono le vie di fuoco e di purezza che un'anima deve seguire per andare a Dio. Vieni. Tuffati nell'infinito, remigando su queste due vie, e l'Infinito troverai"».
«Sei poeta, Giovanni», dice il Taddeo ammirato.
«Non so se sia poesia questa. So che mi accende il cuore».

«Ma il mare lo hai visto anche a Cesarea e a Tolemaide, e ben da vicino. Eravamo sulla riva! Non vedo la necessità di fare tanta strada per vedere altra acqua marina. In fondo… ci siamo nati sull'acqua…», osserva Giacomo di Zebedeo.
«E ci siamo anche ora, purtroppo!», esclama Pietro che, distrattosi un momento per ascoltare Giovanni, non ha visto una pozzanghera infida e si è innaffiato generosamente… Ridono, lui per il primo.
Ma Giovanni risponde: «È vero. Ma dall'alto è più bello. Si vede di più e più lontano. Si pensa più alto e più vasto… Si desidera… si sogna…», e veramente Giovanni sogna già… Guarda davanti a sé, sorride al suo sogno… Pare una rosa carnicina cosparsa di minutissima rugiada, tanto la sua pelle liscia e chiara di giovane biondo si fa di un vellutato carnicino e si cosparge di un lieve sudore, che la fa ancor più simile a petalo di rosa.
«Cosa desideri? Cosa sogni?», chiede piano Gesù al suo prediletto, e pare un padre che interroghi dolcemente un caro figliolino parlante in un dolce sonno. Parla proprio all'anima di Giovanni, Gesù, tanto è dolce nell'interrogare per non lacerare il sogno dell'amoroso.
«Desidero andare per quel mare infinito… verso altre terre che sono al di là di esso… Desidero andare per parlare di Te… Sogno… sogno un andare verso Roma, verso la Grecia, verso i posti oscuri per portare la Luce… onde i viventi nelle tenebre vengano a contatti con Te e *vivano* in una comunione con Te, Luce del mondo… Sogno un mondo migliore… da far migliore attraverso la tua conoscenza, ossia attraverso la conoscenza dell'Amore che faccia buoni, che faccia puri, che faccia eroici, un mondo che si ami nel tuo Nome, e sopra l'odio, sopra il peccato, la carne, il vizio della mente, sopra l'oro, sopra ogni cosa alzi il tuo Nome, la tua Fede, la tua Dottrina… e sogno di essere io con questi miei fratelli ad andare per il mare di Dio, su strade di luce a portare Te… come un tempo tua Madre ti ha portato fra noi dai Cieli… Sogno… sogno di essere il fanciullo che, non conoscendo altro che l'amore, è sereno anche incontro ai tormenti… e canta per riconfortare gli adulti che riflettono troppo, e va avanti… incontro alla morte con un sorriso… incontro alla gloria con l'umiltà di chi non sa quanto fa, ma sa solo di venire a Te, Amore…».
Gli apostoli non hanno tirato respiro durante la estatica confessione di Giovanni… Fermi là dove erano, guardano il più giovane che parla con gli occhi velati dalle palpebre come di un velo gettato sull'ardore saliente dal cuore, guardano Gesù che si trasfigura nella gioia di ritrovarsi così completo

nel suo discepolo… Quando Giovanni tace, rimanendo un poco curvo – e ricorda la grazia della umile Annunziata di Nazaret – Gesù lo bacia sulla fronte dicendo: «Andremo a vedere il mare, per farti sognare ancora l'avvenire del mio Regno nel mondo».

187.5«Signore… dopo hai detto che andiamo a Endor. Accontenta allora anche me… per farmi passare l'amaro del giudizio di quel fanciullo…», dice l'Iscariota.

«Oh! ci pensi ancora?», chiede Gesù.

«Sempre. Mi sento diminuito ai tuoi occhi e a quelli dei compagni. Penso ai vostri pensieri…».

«Come ti affatichi per nulla il cervello! Io neppure più pensavo a quell'inezia, e certo così era negli altri. Tu ce lo fai ricordare… Sei un fanciullo abituato solo alle carezze, e la parola di un bimbo ti è parsa la condanna di un giudice. Ma non è questa parola che devi temere, sibbene le tue azioni e il giudizio di Dio. Ma per persuaderti che mi sei caro come prima, come sempre, ti dico che ti accontenterò. Che vuoi vedere ad Endor? È un povero posto fra le rocce…».

«Portamici… e te lo dirò».

«Va bene. Ma guarda di non soffrirne poi…».

«Se a questo non può essere sofferenza vedere il mare, a me non può far danno vedere Endor».

«Vedere?… No. Ma è il desiderio di quel che si cerca vedere nel vedere, che può far male. Ma vi andremo…».

E riprendono la strada diretti verso il Thabor la cui mole appare sempre più vicina, mentre il suolo si spoglia del suo aspetto palustre, si fa solido e più raro di vegetazione, lasciando posto a piante più alte o a cespugli di vitalbe e rovi che ridono con le loro fronde novelle ed i fiori precoci.

[43] **oltre, lungo il fiume**, invece di **oltre fiume**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

188. A Endor dopo un’ascensione sul Tabor. La spelonca della maga e l’incontro con Felice chiamato poi Giovanni.

13 giugno 1945.

188.1Il Thabor è ora alle spalle dei camminatori. Già superato. Per una pianura chiusa fra questo monte ed un altro che è in faccia, il gruppo cammina, parlando dell’ascensione fatta da tutti, per quanto sembra che in principio i più anziani se ne volessero risparmiare. Ma ora sono contenti di essere andati là in cima.

Il cammino è facile perché si è su una via maestra abbastanza comoda. L’ora è fresca perché ho l’impressione che abbiano pernottato sulle pendici del Tabor.

«Quello è Endor», dice Gesù accennando un povero paese aggrappato alle prime elevazioni di quest’altro gruppo montano. «Ci vuoi proprio andare?».

«Se mi vuoi fare contento…», risponde l’Iscariota[44].

«E andiamo allora».

«Ma ci sarà molto da camminare?», chiede Bartolomeo che per l’età non deve essere molto voglioso di escursioni panoramiche.

«Oh! no! Ma se volete rimanere…», dice Gesù.

«Sì, sì! Rimanete pure. Mi basta andare col Maestro», si affretta a dire Giuda di Keriot.

«Ecco, io vorrei sapere cosa c’è di bello da vedere, prima di decidere… In cima al Tabor abbiamo visto il mare, e dopo il discorso del ragazzo devo confessare che l’ho visto per bene per la prima volta e l’ho visto come vedi Tu: col cuore. Qui… vorrei sapere se c’è da imparare qualche cosa, e allora vengo anche se devo fare fatica…», dice Pietro.

«Li senti? Tu non hai ancora detto le tue intenzioni. Per gentilezza verso i compagni, dille ora», invita Gesù.

«Non è a Endor che Saul volle andare[45] per consultare la pitonessa?».

«Sì. Ebbene?».

«Ebbene, Maestro, mi piacerebbe andare in quel luogo e sentire da Te parlare di Saul».

«Oh! allora ci vengo anche io!», esclama Pietro entusiasta.

«E allora andiamo».
Fanno a passo svelto l’ultimo tratto di via maestra e poi la lasciano per una via secondaria che porta diritta a Endor.
188.2È un povero luogo, come ha detto Gesù. Le case sono abbarbicate alle pendici che dopo, oltre il paese, si fanno più aspre. Povera gente le abita. Per lo più i cittadini devono esercitare la pastorizia su per i pascoli del monte e fra i boschi di querce secolari. Pochi campicelli di orzo, o simile biada, nei ritagli propizi, e delle piante di melo e di fico. Poche viti intorno alle case, a fare un poco di decorazione sulle muraglie, oscure come questo fosse un posto piuttosto umido.
«Ora domanderemo dove era il luogo della maga», dice Gesù. E ferma una donna che torna con le anfore dalla fontana.
Questa lo guarda curiosamente, poi risponde sgarbata:
«Non so. Ho ben altre cose, più importanti, io, di queste fole!», e lo pianta in asso.
Gesù si rivolge ad un vecchietto che intaglia un pezzo di legno.
«La maga?… Saul?… E chi se ne occupa più? Però, aspetta… C’è uno che ha studiato e forse saprà… Vieni».
E il vecchietto arranca su per una vietta sassosa fino ad una casa molto misera e molto sciatta. «Sta qui. Ora entro e lo chiamo».
Pietro, accennando a del pollame che razzola in un cortiletto sudicio, dice: «Questo uomo non è israelita». Ma non dice altro, perché torna il vecchietto seguito da un uomo guercio, sporco e disordinato, come tutto quanto è della sua casa.
Il vecchietto dice: «Vedi? Quest’uomo dice che è là, oltre quella casa diroccata. Un sentiero, poi un ruscello, poi un bosco e delle caverne; la più alta, quella che mostra ancora delle mura diroccate sul suo fianco, è quella che cerchi. Non hai detto così?».
«No. Hai tutto confuso. Andrò io con questi stranieri». L’uomo ha una voce aspra e gutturale, il che aumenta il senso di disagio.
188.3Si incammina. Pietro, Filippo e Tommaso fanno segni su segni a Gesù perché non vada. Ma Gesù non dà retta. Cammina con Giuda, dietro all’uomo, e gli altri lo seguono… di malavoglia.
«Sei israelita?», chiede l’uomo.
«Sì».
«Io pure, o quasi, benché non sembri. Ma sono stato molto tempo in altri

paesi e ho preso abitudini che questi stolti deplorano. Sono meglio degli altri. Ma mi dicono demonio perché leggo molto, allevo pollame che vendo ai romani e so curare con le erbe. Da giovane, per una donna, mi presi con un romano – allora stavo a Cintio – e lo pugnalai. Lui morì, io vi persi l'occhio e le sostanze e fui condannato all'ergastolo per molti anni… per sempre. Ma sapevo curare, e guarii la figlia di un guardiano. Ciò mi valse la sua amicizia, e un poco di libertà… L'ho usata per fuggire. Ho fatto male, perché l'uomo certo scontò la mia fuga con la vita. Ma la libertà sembra bella quando si è prigionieri…».
«E non è bella, poi?».
«No. È meglio la carcere, dove si è soli, al contatto cogli uomini che non concedono di esser soli e che ci stanno intorno per odiarci…».
«Hai studiato i filosofi?».
«Ero maestro a Cintium… Ero proselite…».
«E ora?».
«E ora sono nulla. Vivo nella realtà. *E odio*, come fui e come sono odiato».
«Chi ti odia?».
«Tutti. E Dio per il primo. Era mia moglie… e Dio ha permesso mi tradisse e mi rovinasse. Ero libero e rispettato, e Dio ha permesso divenissi un ergastolano. L'abbandono di Dio, l'ingiustizia degli uomini. Ho annullato Quello e questi. Qui non c'è più niente…», e si batte sulla fronte e sul petto. «Cioè, qui, nella testa, c'è il pensiero, il sapere. Qui è che non c'è nulla», e sputa con sprezzo.
«Ti sbagli. Lì hai ancora due cose».
«Quali?».
«Il ricordo e l'odio. Levale. [188.4]Sii veramente vuoto… ed Io ti darò una cosa nuova da mettere lì».
«Che cosa?».
«L'amore».
«Ah! Ah! Ah! Mi fai ridere! Sono trentacinque anni che non ridevo più, uomo. Da quando ebbi la prova che la femmina mi tradiva col mercante di vini romano. L'amore! L'amore a me! Come se io gettassi gioielli ai miei polli! Morirebbero di indigestione se non riuscissero a passarli nello sterco. Lo stesso a me. Mi farebbe peso il tuo amore se non lo potessi digerire…».
«No, uomo! Non dire così!». Gesù gli posa la mano sulla spalla, veramente e palesemente afflitto.
L'uomo lo guarda col suo unico occhio, e quel che vede in quel viso dolce e

bellissimo lo fa ammutolire e cambiare espressione. Dal sarcasmo passa ad una serietà profonda, da questa ad una vera mestizia. China il capo e poi chiede con voce mutata: «Chi sei?».
«Gesù di Nazaret. Il Messia».
«Tu!!!».
«Io. Non sapevi di Me, tu che leggi?».
«Sapevo… Ma non che eri vivo e non… oh! soprattutto questo non sapevo! Non sapevo che eri buono con tutti… così… anche con gli assassini… Perdona quanto ti ho detto… di Dio e dell'amore… Ora capisco perché Tu vuoi darmi l'amore… Perché senza l'amore il mondo è un inferno, e Tu, Messia, ne vuoi fare un paradiso».
«Un paradiso in ogni cuore. Dàmmi il ricordo e l'odio che ti tengono malato e lascia che Io ti metta in cuore l'amore!».
«Oh! se ti avessi conosciuto prima!… allora… Ma quando io uccidevo Tu non eri certo nato… Ma dopo… dopo… quando, libero come è libero il serpente nelle foreste, io vissi per avvelenare col mio odio».
«Ma hai fatto anche del bene. Non hai detto che curavi con le erbe?».
«Sì. Per essere tollerato. Ma quante volte ho lottato con la voglia di avvelenare coi filtri!… Vedi? Mi sono rifugiato qui perché… è un paese dove si ignora il mondo e che il mondo ignora. Un paese maledetto. Altrove ero odiato e odiavo e avevo paura di essere riconosciuto… Ma cattivo sono».
«Hai un rimpianto per avere causato del male al guardiano della prigione. Vedi che ancora sei munito di bontà? Non sei malvagio… Sei solo con una grande ferita aperta, e nessuno te la medica… La tua bontà fugge da essa come il sangue dalle ferite. Ma se ci fosse chi ti cura e chiude la tua ferita, povero fratello, la tua bontà, non più sfuggente man mano che si forma, crescerebbe in te…».
L'uomo piange a capo chino, senza che nulla tradisca quel pianto. Solo Gesù, che gli cammina al fianco, lo vede. Sì, lo vede. Ma non dice più altro.
188.5 Arrivano ad una spelonca che è fatta di macerie crollate e di caverne nel monte. L'uomo cerca di fare ferma la voce e dice: «Ecco, è qui. Entra pure».
«Grazie, amico. Sii buono».
L'uomo non dice nulla e resta dove è, mentre Gesù coi suoi, superando pietroni che certo erano pezzi di muraglie ben robuste, disturbando ramarri e altre brutte bestie, entrano in una vasta grotta affumicata sulle cui pareti, graffiti nel masso, sono ancora segni dello zodiaco e simili storie. In un angolo affumicato vi è una nicchia e, sotto, un buco come fosse un tombino

per lo scolo di liquidi. I pipistrelli decorano il soffitto dei loro grappoli che fanno ribrezzo, e un gufo, disturbato dalla luce di un ramo che Giacomo ha acceso per vedere se calpestano scorpioni o aspidi, si lamenta sbattendo le ali ovattate e stringendo gli occhiacci feriti dalla luce. È proprio appollaiato nella nicchia, e un fetore di topi morti, di donnole, di uccelli in putrefazione fra i suoi piedi, si mescola all'odore dello sterco e del suolo umido.
«Un bel posto in verità!», dice Pietro. «Era meglio il tuo Tabor e il mare, ragazzo!». E poi, volgendosi a Gesù: «Maestro, accontenta presto Giuda perché qui… non è certo la sala regale di Antipa!».
«Subito. Che vuoi sapere di preciso?», chiede a Giuda di Keriot.
«Ecco… Vorrei sapere se e perché Saul ha peccato venendo qui… Vorrei sapere se è possibile che una donna possa evocare i morti. Vorrei sapere se… Oh! insomma, parla Tu. Io ti farò domande».
«Affare lungo! Andiamo almeno lì fuori, al sole, sui massi… Ci salveremo dall'umido e dal fetore», prega Pietro.
E Gesù acconsente. Si siedono come possono sulle muraglie crollate.
«Il peccato di Saul non è stato che *uno* dei peccati dello stesso. Fu preceduto e seguito da molti altri. Tutti gravi. Ingratitudine duplice verso Samuele che lo unge re e che si eclissa poi per non dividere col re l'ammirazione del popolo. Ingrato più volte verso Davide che lo libera da Golia, che lo risparmia nella caverna di Engaddi e ad Achila. Colpevole di multiple disubbidienze e di scandalo nel popolo. Colpevole di avere addolorato Samuele suo benefattore mancando alla carità. Colpevole di gelosia e di attentati verso Davide, altro suo benefattore, e infine del delitto commesso qui».
«Contro chi? Non vi ha ucciso nessuno».
«La sua anima ha ucciso, ha finito di uccidere, qui dentro.
188.6 Perché abbassi il capo?».
«Penso, Maestro».
«Pensi. Lo vedo. Che pensi? Perché sei voluto venire? Non per pura curiosità di studioso, confessalo».
«Sempre si sente parlare di maghi, di negromanzie, di spiriti evocati… Volevo vedere se scoprivo qualcosa… Mi piacerebbe sapere come avviene… Penso che noi, destinati a stupire per attirare, dovremmo essere un poco negromanti. Tu sei Tu e fai col tuo potere. Ma noi dobbiamo chiederlo un potere, un aiuto, per fare opere strane, che si impongano…».
«Oh! ma sei folle? Ma che dici?», urlano in molti.

«Tacete. Lasciatelo parlare. Non è follia la sua».
«Sì, insomma mi pareva che, venendo qui, qualche poco della magia di un tempo potesse entrare in me e farmi più grande. Per l'interesse tuo, credilo».
«So che sei sincero in questo tuo desiderio attuale. Ma ti rispondo con parole eterne, perché sono del Libro, e il Libro sarà finché sarà l'uomo. Creduto o schernito, impugnato[46] in nome della Verità o deriso, sarà, sempre sarà.
È detto: "Ed Eva, visto che il frutto dell'albero era buono a mangiarsi e bello a vedersi, lo colse e ne mangiò e ne diede al marito… E allora i loro occhi si apersero e si accorsero di essere nudi e si fecero delle cinture… E Dio disse: 'Come vi siete accorti di essere nudi? Solo per avere mangiato il frutto proibito'. E li cacciò dal paradiso di delizie". E nel libro di Saul è detto: "Disse Samuele apparendo: 'Perché mi hai disturbato col farmi evocare? Perché interrogarmi dopo che il Signore si è ritirato da te? Il Signore ti tratterà come ti ho detto… *perché tu non hai ubbidito alla voce del Signore*'".
Figlio, non tendere la mano al frutto proibito. Anche solo accostarlo è imprudenza. Non avere curiosità di conoscere l'ultraterreno per tema che non ti se ne apprenda il satanico veleno. Fuggi l'occulto e ciò che non si spiega. Una sola cosa va accolta con santa fede: Dio. Ma ciò che Dio non è, e che non è spiegabile con le forze della ragione e creabile con le forze dell'uomo, *fuggilo, fuggilo*, ché non ti si aprano le fonti della malizia e tu non comprenda di essere "nudo". *Nudo: repellente nella umanità mista al satanismo*. Perché vuoi stupire con prodigi oscuri? Stupisci con la tua santità, e sia luminosa come cosa che viene da Dio. Non avere desiderio di lacerare i veli che separano i viventi dai trapassati. Non disturbare i defunti. Ascoltali, se saggi, finché sono sulla Terra, venerali con l'ubbidirli anche dopo la morte. Ma non turbare la loro seconda vita. *Chi non ubbidisce alla voce del Signore perde il Signore. E il Signore ha proibito l'occultismo, la negromanzia, il satanismo in tutte le sue forme*. Che vuoi sapere più di quanto la Parola non ti dica già? Che vuoi operare più di quanto la tua bontà e il mio potere ti concedono di operare? Non appetire al peccato, ma alla santità, figlio.
Non ti mortificare. Mi piace che tu ti sveli nella tua umanità. Quello che piace a te piace a molti, *a troppi*. Solo, il fine che tu metti a questo tuo desiderio: "essere potente per attirare a Me", leva a quest'umanità molto peso e vi mette ali. Ma sono di uccello notturno. No, mio Giuda. Mettivi ali solari, ali d'angelo al tuo spirito. Col solo vento di esse attirerai cuori e li trasporterai, nella tua scia, a Dio. Possiamo andare?».
«Sì, Maestro! Ho sbagliato…».

«No. Sei stato un indagatore… Il mondo ne sarà sempre pieno. Vieni, vieni. Usciamo da questo luogo di puzzo. Incontro al sole andiamo! Fra pochi giorni è Pasqua, e dopo andremo da tua madre. Io ti evoco quella: la tua casa onesta, la tua madre santa. Oh! che pace!».

Come sempre, il ricordo della madre, la lode del Maestro alla madre, rasserena Giuda.

188.7 Escono dalle rovine e cominciano a scendere per il sentiero fatto prima. L’uomo guercio è ancora lì.

«Qui ancora?», chiede Gesù mostrando di non vedere il viso rosso per il molto pianto versato.

«Qui. Se mi permetti ti seguo. Ho da dirti una cosa…».

«Vieni dunque con Me. Che vuoi dirmi?».

«Gesù… Io trovo che per avere forza di parlare, e di fare la magia santa di cambiare me stesso, di evocare la mia anima morta come la maga evocò, per Saulle, Samuele, devo dire il tuo Nome, dolce come il tuo sguardo, santo come la tua voce. Tu mi hai dato una nuova vita ed essa è informe, incapace come quella di un neonato mal generato. Si dibatte ancora fra le strette di una scorza malvagia. Aiutami ad uscire dalla mia morte».

«Sì, amico».

«Io… io ho conosciuto di avere ancora un poco di umanità nel mio cuore. Non tutto belva sono, e posso ancora amare ed essere amato, perdonare ed essere perdonato. Il tuo amore, il tuo amore che è perdono, me lo insegna. Non è vero che è così?».

«Sì, amico».

«Allora… portami con Te. Io ero Felice! Ironia! Ma Tu dàmmi un nuovo nome. Che il passato sia realmente morto. Ti seguirò come un cane randagio che finalmente trova un padrone.

Sarò il tuo schiavo se vuoi. Ma non lasciarmi solo…».

«Sì, amico».

«Che nome mi dai?».

«Un nome a Me caro: Giovanni. Poiché tu sei la grazia che fa il Signore».

«Mi prendi con Te?».

«Per ora sì. Poi mi seguirai fra i discepoli. Ma la tua casa?».

«Non ho più casa. Lascerò ai poveri quanto ho. Dàmmi solo amore e un pane».

«Vieni». E Gesù si volge chiamando gli apostoli. «Amici, e specie tu, Giuda, abbiate il mio grazie. Per te, per voi un’anima viene a Dio. Ecco il nuovo

discepolo. Viene con noi finché non potremo affidarlo ai fratelli discepoli. Siate felici di avere trovato un cuore e benedite con Me Iddio».
Molto felici veramente non sembrano i dodici. Ma fanno buon viso per ubbidienza e cortesia.
«Se permetti vado avanti. Mi troverai sulla soglia di casa».
«Va’ pure».
L’uomo parte di corsa. Pare un altro.
«Ed ora che siamo soli vi ordino, *questo lo ordino*, di essere buoni con lui e di tacere il suo passato *a chicchessia*. Chi parlasse, o chi mancasse verso la carità al fratello redento, verrebbe all’istante respinto da Me. Avete inteso? E vedete quanto è buono il Signore! Venuti qui per fine umano, ci concede di ripartirne avendo ottenuto un fatto soprannaturale. Oh! Io giubilo per la gioia che ora è nel Cielo per il nuovo convertito».
188.8 Giungono davanti alla casa. Sulla soglia, con una veste scura e pulita, un mantello uguale, un paio di sandali nuovi e una capace sacca sulle spalle, è l’uomo. Chiude l’uscio e poi, strano in un uomo che si potrebbe pensare insensibile, prende una gallinella bianca, forse la prediletta, che si accoccola domestica sulle sue mani, e la bacia e piange, e poi la posa.
«Andiamo… e perdona. Ma essi, i miei polli, mi hanno amato… Parlavo con loro e… mi capivano…».
«Ti capisco anche Io… e ti amo. Tanto. Ti darò tutto l’amore che in trentacinque anni il mondo ti ha negato…».
«Oh! lo so! Lo sento! Per questo vengo. Ma compatisci l’uomo che… che ama un animale che… che… che gli è stato più fedele dell’uomo…».
«Sì… sì. Non pensare più al passato. Avrai tanto da fare! E con la tua esperienza farai tanto bene. Simone, vieni qui, e tu, Matteo. Vedi? Questo fu più che prigioniero, e lebbroso fu. Questo fu peccatore. Ed Io li ho cari perché *sanno* capire i poveri cuori… Non è vero?».
«Per bontà tua, Signore. Ma certo, credi, amico, che tutto si annulla nel servirlo. Resta solo la pace», dice lo Zelote.
«Sì. La pace e una giovinezza nuova succede dove era vecchiezza di vizio o di odio. Io ero pubblicano. Ma ora sono l’apostolo. Abbiamo davanti il mondo. E noi siamo istruiti circa esso. Non siamo i fanciulli svagati che passano presso il frutto nocivo e la pianta che piega e non vedono la realtà. Noi sappiamo. Possiamo evitare il male e insegnare ad altri ad evitarlo. E sappiamo raddrizzare chi piega. Perché sappiamo come è di sollievo essere sorretti. E sappiamo chi sorregge: *Lui*», dice Matteo.

«È vero! È vero! Mi aiuterete. Grazie. È come io passassi da un luogo oscuro e fetido all’aperto di un prato fiorito… Ho provato qualcosa di simile quando sono uscito, libero, finalmente libero, dopo venti anni di ergastolo e di lavoro brutale nelle miniere dell’Anatolia, e mi sono trovato – ero fuggito in una sera burrascosa – in cima ad un monte aspro, ma aperto, ma pieno di sole per l’aurora e coperto di boschi odorosi… La libertà! Ma ora è di più! Tutto in me si dilata! Non avevo più catene da quindici anni. Ma l’odio, ma la paura, ma la solitudine mi erano sempre catene… Ora sono cadute!… 188.9 Eccoci alla casa del vecchio che vi ha portati a me. Uomo! Uomo!».

Il vecchietto accorre e resta di stucco vedendo che il guercio è pulito, in veste da viaggio, e con un viso sorridente.

«Tieni. Questa è la chiave della mia casa. Io vado via, *per sempre*. Ti sono grato perché tu sei il mio benefattore. Mi hai reso la famiglia. Fa’ del mio *tutto quello che vuoi*… e cura i miei polli. Non li maltrattare. Ogni sabato viene un romano e compera le uova… Ti daranno dell’utile… Trattale bene le mie gallinelle… e Dio te ne rimuneri».

Il vecchietto è trasecolato… Prende la chiave e resta a bocca aperta.

Gesù dice: «Sì, fa’ come egli dice, e Io pure te ne sarò grato.

In nome di Gesù ti benedico».

«Il Nazareno! Sei Tu! Misericordia! Ho parlato col Signore!

Donne! Donne! Uomini! Il Messia è fra noi!». Strilla come un’aquila e corrono persone da ogni parte.

«Benedici! Benedici!», gridano. E altri: «Resta!»; e altri:

«Dove vai? Almeno di’ dove vai».

«A Naim. Restare non posso».

«Ti seguiamo! Lo vuoi?».

«Venite. E a chi resta pace e benedizione».

Si avviano verso la via maestra. La prendono.

188.10 L’uomo, che cammina vicino a Gesù e che fatica sotto la sua sacca, attira la curiosità di Pietro. «Ma che hai lì dentro di tanto pesante?», chiede.

«Le vesti… e dei libri… I miei amici dopo e con i polli. Non ho potuto separarmi. E pesano».

«Eh! la scienza pesa! Già! E a chi piace, eh?».

«Mi hanno impedito di impazzire».

«Eh! ci devi volere bene! Ma, che libri sono?».

«Filosofia, storia, poesia greca, romana…».

«Belli, belli. Certo belli. Ma… pensi poterteli portare dietro?».
«Forse riuscirò anche a separarmene. Ma tutto insieme non si può fare, non è vero, Messia?».
«Chiamami Maestro. Sì, non si può. Ma ti farò avere un luogo dove potrai dare un ricovero ai tuoi amici, i libri. Ti potranno servire per discutere con i pagani di Dio».
«Oh! come hai netto il pensiero da ogni restrizione!».
Gesù sorride e Pietro esclama: «Sfido io! È la Sapienza, Lui!».
«È la Bontà, credilo. E tu sei colto?».
«Io? Oh! coltissimo! Distinguo un agone da una carpa, e la mia coltura resta lì. Sono pescatore, amico!», e Pietro ride, umile e schietto.
«Sei un onesto. È una scienza che si impara da sé. Ed è molto difficile ad aversi. Mi piaci».
«Anche tu mi piaci. Perché sei schietto. Anche nell'accusarti. Io perdono tutto, aiuto tutti. Ma sono nemico spietato dei falsi. Mi fanno ribrezzo».
«Hai ragione. Il falso è un delinquente».
«Un delinquente. Lo hai detto. Di', non ti fidi a darmi un poco la tua sacca? Tanto, sta' certo, coi libri non scappo… Mi pare che fai fatica…».
«Venti anni di miniera spezzano… Ma perché vuoi faticare tu?».
«Perché il Maestro ci ha insegnato ad amarci come fratelli. Da' qui. E prendi i miei stracci. È leggera la mia… Non ci sono storie, né poesie. La mia storia, la mia poesia e quell'altra cosa che hai detto, è Lui, il mio Gesù, il nostro Gesù».

[44] **risponde l'Iscariota** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[45] **volle andare**, come si narra in: *1 Samuele 28, 3-25*; *1 Cronache 10, 13-14*; *Siracide 46, 20*; con analogie in: *2 Re 21, 6*; *Isaia 8, 19-20*. La storia di Saul e dei "molti altri" suoi peccati, come si dirà in 188.5 (ed anche in altri passi, come in 263.2), è soprattutto in: *1 Samuele 9-31*. – La pratica della divinazione, o magia, o negromanzia, è vietata in: *Levitico 19, 26.31; 20, 6.27*; *Deuteronomio 18, 9-14*. L'epiteto di "pitonessa", dato alla maga, risale al nome di un dio pagano (Apollo Pizio). Lo "spirito pitone" (o "pitonico" come in 352.11) è proprio dei pagani (come si è visto in 59.4 e 129.3). Satana "parla sulle labbra dei pitoni" (come si dirà in 420.10). Dall'opera risulta che la setta dei *sadducei*, fortemente ostile a Gesù e contraria alla sua dottrina (come si può notare in 356.5, in 406.9 e in 594.6/7), era dedita a simili pratiche, verso le quali si sentiva attratto anche Giuda Iscariota (come in 334.8 e 357.6). Un'invettiva contro i negromanti in 503.7.

[46] **impugnato** non significa, in questo contesto, *oppugnato* e *contrastato*, bensì *stretto in pugno*, nel senso di *difeso* e *proclamato*.

189. A Naim. Resurrezione del figlio di una vedova.

14 giugno 1945.

189.1 Naim doveva avere una certa importanza ai tempi di Gesù.

Non è molto vasta, ma ben costruita, chiusa dentro la sua cinta di mura, stesa su una bassa e ridente collina, una propaggine del piccolo Hermon, dominante dall'alto sulla pianura fertilissima che si spiega in direzione nord-ovest.

Vi si giunge, venendo da Endor, dopo avere valicato un fiumicello che certo è affluente del Giordano. Però da qui il Giordano non si vede più, e neppure la sua valle, perché delle colline lo celano facendo un arco a punto interrogativo verso est.

Gesù vi si dirige per una via maestra che congiunge le regioni del lago all'Ermon e ai suoi paesi. Dietro di Lui camminano molti abitanti di Endor parlando fitto fitto fra di loro.

La distanza che separa il gruppo apostolico dalle mura è ormai molto breve: un duecento metri al massimo. E, posto che la strada maestra va diretta ad immettersi per una porta in città, e la porta è spalancata essendo giorno pieno, si può vedere quanto avviene immediatamente al di là delle mura. È così che Gesù, che parlava con gli apostoli e col nuovo convertito, vede venire, fra un grande fracasso di piangenti e simili apparati orientali, un corteo funebre.

«Andiamo a vedere, Maestro?», dicono in molti. E già fra i cittadini di Endor molti si sono precipitati a vedere.

«Andiamo pure», dice Gesù condiscendente.

«Oh! deve essere un fanciullo, perché vedi quanti fiori e nastri sulla barella?», dice Giuda di Keriot a Giovanni.

«Oppure sarà una vergine», risponde Giovanni.

«No, è certo un giovinetto per i colori che vi hanno messo. E poi mancano i mirti…», dice Bartolomeo.

Il funerale esce oltre le mura. Cosa sia sulla barella, tenuta alta sulle spalle dei portatori, non è possibile vedere. Si intuisce il corpo steso nelle sue bende e coperto dal lenzuolo solo per il rilievo che fa, e si comprende che è il corpo di uno che ha già raggiunto lo sviluppo completo perché è lungo quanto la barella.

Al suo fianco una donna velata, sorretta da parenti o amiche, cammina

piangendo. L'unico pianto vero in tutta quella commedia di piagnone. E quando un sasso incontrato da un portatore, una buca, un rialzo, fa imprimere una scossa alla barella, la madre geme: «Oh! no! Fate piano! Ha tanto sofferto il mio bambino!», e alza una mano tremante ad accarezzare l'orlo della barella – di più non può – e, non potendo di più, bacia i veli ondeggianti e i nastri che il vento talora sommuove e che sfiorano perciò la forma immobile.
«È la madre», dice Pietro compunto e con un luccicore di pianto nell'occhio arguto e buono.
Ma non è il solo che abbia il pianto agli occhi per quello strazio. Lo Zelote, Andrea, Giovanni e persino il sempre allegro Tommaso hanno negli occhi del luccicore. Tutti, tutti sono commossi. Giuda Iscariota mormora: «Fossi io! Oh! povera madre mia…».
189.2 Gesù, il cui occhio è di una dolcezza intollerabile tanto è profonda, si dirige verso la barella.
La madre, che singhiozza più forte perché il corteo sta per torcere verso il sepolcro già aperto, lo scansa con violenza vedendo che Gesù fa per toccare la bara. Nel suo delirio chissà cosa teme. Urla: «È mio!», e con occhi folli guarda Gesù.
«Lo so, madre. È tuo».
«È il mio unico figlio! Perché a lui la morte, a lui che era buono e caro, la gioia di me, vedova? Perché?».
La folla delle piangenti aumenta il suo pagato pianto per far coro alla madre che continua: «Perché lui e non io? Non è giusto che chi ha generato veda perire il suo seme. Il seme deve vivere perché altrimenti, perché altrimenti a che serve che queste viscere si squarcino per dare alla luce un uomo?», e si percuote sul ventre, feroce e disperata.
«Non fare così! Non piangere, madre». Gesù le prende le mani in una stretta potente e le tiene con la sua sinistra mentre con la destra tocca la bara dicendo ai portatori: «Fermatevi e posate a terra la barella».
I portatori ubbidiscono abbassando il lettuccio, che resta appoggiato sui suoi quattro piedi al suolo.
Gesù afferra il lenzuolo che copre il morto e lo getta indietro scoprendo la salma.
La madre grida il suo dolore con il nome del figlio, credo:
«Daniele!».
Gesù, sempre tenendo le mani materne nella sua, si raddrizza, imponente nel

suo fulgore di sguardi, col suo viso dei miracoli più potenti, e abbassando la destra ordina con tutta la forza della voce: «Giovinetto! Io te lo dico: sorgi!».

189.3 Il morto, così come è, fra le fasce, si leva a sedere sulla barella e chiama: «Mamma!». La chiama con la voce balbettante e spaurita di un piccolo terrorizzato.

«È tuo, donna. Io te lo rendo in nome di Dio. Aiutalo a liberarsi dal sudario. E siate felici». E Gesù fa per ritirarsi.

Ma sì! La folla lo inchioda alla bara su cui si è rovesciata la madre, che annaspa fra le bende per fare presto, presto, presto, mentre il lamento infantile, implorante, si ripete: «Mamma! Mamma!».

Il sudario è slegato, slegate le bende, e madre e figlio si possono abbracciare, e lo fanno senza tenere conto dei balsami che appiccicano e che poi la madre leva dal caro viso, dalle care mani, con le stesse bende, e poi, non avendo con che rivestirlo, la madre si leva il mantello e ve lo avvolge, e tutto serve ad accarezzarlo…

189.4 Gesù la guarda… guarda questo gruppo di amore, stretto sulle sponde del lettuccio non più funebre, e piange.

Lo vede Giuda Iscariota, questo pianto, e chiede: «Perché piangi, Signore?».

Gesù volge il volto verso di lui e dice: «Penso a mia Madre…».

Il breve colloquio richiama la donna al suo Benefattore.

Prende per mano il figlio e lo sorregge, perché è come uno che abbia un resto di torpore nelle membra, e si inginocchia dicendo: «Anche tu, figlio mio. Benedici questo Santo che ti ha reso alla vita e a tua madre», e si china a baciare la veste di Gesù mentre la folla osanna a Dio e al suo Messia, ormai conosciuto per quello che è perché gli apostoli e i cittadini di Endor si sono presi l’incarico di dire chi è Colui che ha operato il miracolo.

E tutta la folla ormai esclama: «Sia benedetto il Dio di Israele. Benedetto il Messia, il suo Inviato! Benedetto Gesù, Figlio di Davide! Un grande Profeta è sorto fra noi! Dio ha veramente visitato il suo popolo! Alleluia! Alleluia!».

189.5 Finalmente Gesù può sgusciare dalla stretta e penetrare in città. La folla lo segue e lo insegue, esigente nel suo amore.

Accorre un uomo e saluta profondamente. «Ti prego sostare nel mio tetto».

«Non posso. La Pasqua mi vieta ogni sosta oltre quelle stabilite».

«Fra poche ore è il tramonto ed è venerdì…».

«Appunto che devo prima del tramonto avere raggiunto la mia tappa. Ti ringrazio lo stesso. Ma non mi trattenere».

«Ma io sono il sinagogo».
«E con ciò vuoi dire che ne hai il diritto. Uomo, bastava che Io tardassi un'ora che quella madre non avrebbe riavuto il figlio. Io vado dove altri infelici mi attendono. Non ritardare per egoismo la loro gioia. Verrò, di certo, un'altra volta e starò con te, in Naim, più giorni. Ora lasciami andare».
L'uomo non insiste più. Dice solo: «È detto. Ti attendo».
«Sì. La pace sia con te e con i cittadini di Naim. Anche a voi di Endor pace e benedizione. Tornate alle case. Dio vi ha parlato attraverso il miracolo. Fate che in voi avvengano, per forza d'amore, tante risurrezioni al Bene per quanti sono i cuori».
Un ultimo coro di osanna. Poi la folla lascia andare Gesù, che traversa diagonalmente la città ed esce verso la campagna, verso Esdrelon.

190. L’arrivo nella piana di Esdrelon al tramonto del venerdì.

15 giugno 1945.
190.1 Il tramonto si inizia con un arrossar di cielo quando Gesù giunge in vista dei campi di Giocana.
«Affrettiamo il passo, amici, prima che cali il sole. E tu, Pietro, va’ con tuo fratello ad avvisare i nostri amici, quelli di Doras».
«Ci vado, sì, anche per vedere se il *figlio* è proprio via». Pietro dice quella parola: figlio, in un modo tale che vale per un lungo discorso. E se ne va.
Intanto Gesù procede più adagio, guardandosi intorno per vedere se vede qualche contadino di Giocana. Ma non ci sono che i campi fertili, con le spighe già ben formate.
Finalmente, tra il rameggiare del vigneto, sporge un viso sudato e viene un grido: «Oh! Signore benedetto!», e il contadino corre fuori dal vigneto per venire a prostrarsi davanti a Gesù.
«La pace sia a te, Isaia!».
«Oh! anche il mio nome ti ricordi?».
«L’ho scritto in cuore. Alzati. I compagni dove sono?».
«Là, nei pometi. Ma ora li avverto. Sei nostro ospite, vero?
Non c’è il padrone e possiamo farti festa. E poi… un poco la paura, un poco la gioia, è più buono. Pensa, ci ha concesso l’agnello quest’anno e di andare al Tempio! Ci ha dato sei giorni soli… ma correremo per la strada… Anche noi a Gerusalemme… Pensa!… E in grazia di Te». L’uomo è ai sette cieli dalla gioia di essere stato trattato da uomo e da israelita.
«Io non ho fatto nulla, che mi sappia…», dice Gesù sorridendo.
«Eh! no! Hai fatto. Doras, e poi i campi di Doras, e questi invece, così belli quest’anno… Giocana ha saputo della tua venuta, *e non è sciocco*. Ha paura e… e ha paura».
«Di che?».
«Paura che gli succeda come a Doras. Nella vita e nelle sostanze. Hai visto i campi di Doras?».
«Vengo da Naim…».
«Allora non li hai visti. Sono tutti rovinati. (L’uomo dice questo a voce bassa e pur marcata, come chi confida una cosa tremenda, in segreto). Tutti

rovinati! Non fieni, non biade, non frutta. Viti seccate, pometi seccati… Morto… tutto morto… come a Sodoma e Gomorra… Vieni, vieni che te li mostro».

«Non occorre. Vado da quei contadini…».

«Ma non ci sono più! Non lo sai? Li ha sparsi o licenziati tutti Doras, figlio di Doras, e quelli che ha sparsi per i loro altri luoghi di campagna hanno l’obbligo di non parlare di Te, pena la frusta… Non parlare di Te! Sarà difficile! Lo ha detto anche Giocana a noi».

«Che ha detto?».

«Ha detto: “Io non sono così stolto come Doras, e non vi dico: ‘Non voglio che parliate del Nazareno’. Sarebbe inutile, perché lo fareste lo stesso e non vi voglio perdere uccidendovi come bestie riottose sotto la frusta. Anzi vi dico: ‘Siate buoni come certo il Nazareno vi insegna e diteglielo che io vi tratto bene’. Non voglio essere maledetto io pure”. Li vede bene che cosa sono questi campi dopo che Tu li hai benedetti, e cosa sono quelli dopo che li hai maledetti. [190.2]Oh! ecco quelli che mi hanno arato il campo[47]…», e l’uomo corre incontro a Pietro e Andrea.

Ma Pietro lo saluta brevemente e prosegue il suo andare, e già grida: «Oh! Maestro! Ma non c’è più nessuno! Tutti visi nuovi. E c’è tutto devastato! In verità potrebbe fare a meno di tenere contadini qui. È peggio che sul mar Salato!…».

«Lo so. Me lo ha detto Isaia».

«Ma vieni a vedere! Che vista!…».

Gesù lo accontenta, dicendo prima a Isaia: «Allora sarò con voi. Avverti i compagni. E non vi scomodate. Il cibo l’ho Io. Ci basta un fienile per dormire e il vostro amore. Verrò subito».

La vista dei campi di Doras è realmente desolante. Campi e prati aridi e nudi, secchi i vigneti, distrutto il fogliame e il frutto sugli alberi da milioni di insetti d’ogni genere. Anche presso la casa il giardino-frutteto mostra l’aspetto desolato di un bosco morente.

I contadini vagano qua e là strappando erbacce, schiacciando bruchi, lumache, lombrichi e simili, scuotendo i rami tenendovi sotto dei catini pieni d’acqua per affogarvi le farfalline, gli afidi e altri parassiti che coprono le superstiti foglie ed emungono la pianta fino a farla morire. Cercano un segno di vita nei tralci dei vigneti. Ma questi si spezzano aridi non appena sono toccati e talora piegano alla base come se una sega avesse reciso le radici.

Il contrasto coi campi di Giocana, coi vigneti e frutteti di questo, è vivissimo,

e la desolazione dei campi maledetti sembra ancor più violenta se la si paragona alla fertilità degli altri.
«Ha la mano pesante il Dio del Sinai», mormora Simone Zelote.
Gesù fa un atto come dire: «Eccóme!», ma non dice nulla. Solo chiede: «Come è avvenuto?».
Un contadino risponde fra i denti: «Talpe, cavallette, vermi… ma va' via! Il sorvegliante è fedele a Doras… Non ci fare delmale…».
Gesù ha un sospiro e se ne va.
Un altro contadino dice, rimanendo curvo a rincalzare un melo, nella speranza di salvarlo: «Ti raggiungeremo domani… quando il sorvegliante va a Jesrael per la preghiera… in casa di Michea verremo».
Gesù fa un gesto di benedizione e se ne va.
190.3Quando torna al crocicchio vi sono tutti i contadini di Giocana, festosi, felici, e si circondano il loro Messia portandolo alle povere case.
«Hai visto di là?».
«Ho visto. Domani verranno i contadini di Doras».
«Già, mentre le iene sono alla preghiera… Facciamo così ogni sabato… e parliamo di Te, con quello che sappiamo da Giona, da Isacco che viene a trovarci spesso, e col tuo discorso di tisri. Come sappiamo parliamo. Perché non si può non parlare di Te. E tanto più se ne parla quanto più si soffre ed è proibito farlo. Quei poveri… bevono la vita ogni sabato… Ma in questa pianura quanti ce ne sono che hanno bisogno di sapere, almeno sapere di Te, e che non possono venire fin qui…».
«Penserò anche a loro. E voi siate benedetti per ciò che fate».
Il sole cade mentre Gesù entra in una affumicata cucina. Il riposo del sabato ha inizio.

[47] **quelli che mi hanno arato il campo**, in 109.4.

191.Il sabato a Esdrelon.
Il piccolo Jabé e la parabola del ricco Epulone.

16 giugno 1945.
191.1«Consegna a Michea tanto denaro che domani egli possa ricompensare quanto oggi si è fatto prestare dai contadini di questa zona», dice Gesù a Giuda Iscariota, che generalmente amministra le… sostanze comuni.
E poi Gesù chiama Andrea e Giovanni e li manda in due punti in cui si può vedere la strada o le strade che vengono da Jezrael. Chiama poi Pietro e Simone e li manda incontro ai contadini di Doras con l'ordine di fermarli presso il confine fra le due proprietà.
Infine dice a Giacomo e Giuda: «Prendete le cibarie e venite».
Li seguono i contadini di Giocana, donne, uomini e bambini, e gli uomini portano due piccole anfore, piccole per modo di dire, che devono essere colme di vino. Più che anfore sono giarre e conterranno su per giù quei dieci litri ognuna. (Prego sempre non prendere le mie misure per articolo di fede).
Vanno là dove un folto vigneto, già tutto coperto di foglie novelle, indica la fine dei possessi di Giocana. Oltre vi è un largo fossato, mantenuto pieno d'acqua con chissà che fatica.
«Vedi? Giocana si è litigato con Doras per questo. Giocana diceva: "Colpa di tuo padre se tutto è rovina. Se non lo voleva adorare, almeno lo doveva temere e non provocare". E Doras urlava, pareva un demonio: "Tu ti sei salvato le terre per questo fosso. Le bestie non l'hanno varcato…". E Giocana diceva: "E allora come a te tanta rovina mentre prima i tuoi campi erano i più belli di Esdrelon? È il castigo di Dio, credilo. Avete passato la misura. Quest'acqua?… C'è sempre stata e non è essa che mi ha salvato". E Doras urlava: "Questo prova che Gesù è un demonio". "È un giusto", urlava Giocana. E sono andati avanti per un pezzo, finché ebbero fiato, e dopo Giocana fece con grande spesa derivare acque dal torrente e scavare per cercare altre acque nel suolo e fare tutto un ordine di fossi a confine fra lui e il parente e li fece fare più fondi, e a noi disse quello che ti abbiamo detto ieri… In fondo lui è felice di quanto è accaduto. Era tanto invidioso di Doras… Ora spera poter comperare tut to, perché Doras finirà col vendere tutto per due spiccioli».
191.2Gesù ascolta con benignità tutte queste confidenze e intanto attende i

poveri contadini di Doras, che non tardano a venire e che si prostrano al suolo non appena vedono Gesù al riparo di un albero.
«Pace a voi, amici. Venite. Oggi la sinagoga è qui ed Io sono il vostro sinagogo. Ma prima voglio essere il vostro padre di famiglia. Sedete in cerchio, che vi dia un cibo. Oggi avete lo Sposo, e facciamo convito di nozze».
E Gesù scopre una cesta e ne trae pani che dà agli stupiti contadini di Doras, e dall’altra leva quelle cibarie che ha potuto trovare: formaggi, verdure che ha fatto cucinare e un piccolo caprettino o agnellino, cotto intero, che spartisce ai poveri disgraziati, poi versa il vino e fa circolare il rozzo calice perché tutti bevano.
«Ma perché? Ma perché? E loro?», dicono quelli di Doras accennando a quelli di Giocana.
«Loro hanno già avuto».
«Ma che spesa! Come hai potuto?».
«Ci sono ancora dei buoni in Israele», dice Gesù sorridendo.
«Ma oggi è sabato…».
«Ringraziate quest’uomo», dice Gesù accennando all’uomo di Endor. «È lui che ha procurato l’agnello. Il resto fu facile averlo».
Quei poveretti divorano – è la parola – il cibo da tanto sconosciuto.
191.3 Vi è uno, piuttosto vecchio, che si stringe al fianco un fanciullo di un dieci anni circa; mangia e piange.
«Perché, padre, fai così?…», chiede Gesù.
«Perché la tua bontà è troppa…».
L’uomo di Endor dice con la sua voce gutturale: «È vero… e fa piangere. Ma il pianto è senza amaro…».
«È senza amaro. È vero. E poi… io vorrei una cosa. È anche desiderio questo pianto».
«Che vuoi, padre?».
«Questo fanciullo lo vedi? È mio nipote. Mi è rimasto dopo la frana di questo inverno. Doras neppure sa che mi ha raggiunto, perché lo faccio vivere come una bestia selvatica nel bosco e solo al sabato lo vedo. Se me lo scopre, o lo caccia o lo mette al lavoro… e sarà peggio di un animale da soma questo tenero mio sangue… A Pasqua lo manderò con Michea a Gerusalemme per divenire figlio della Legge… e poi?… È il figlio di mia figlia…».
«Lo daresti a Me, invece? Non piangere. Ho tanti amici che sono onesti, santi e senza figli. Lo alleveranno santamente, nella mia via…».

«Oh! Signore! Da quando ho saputo di Te l’ho desiderato. E pregavo il santo Giona, lui che sa cosa è essere di questo padrone, di salvare il mio nipote da questa morte…».
«Fanciullo, verresti con Me?».
«Sì, mio Signore. E non ti darò dolore».
«È detto».
191.4«Ma… a chi lo vuoi dare?», chiede Pietro tirando Gesù per una manica. «A Lazzaro anche questo?».
«No, Simone. Ma ce ne sono tanti senza figli…».
«Ci sono anche io…». Il viso di Pietro pare fino affilarsi nel desiderio.
«Simone, te l’ho detto[48]. Tu devi essere il “padre” di tutti i figli che Io ti lascerò in eredità. Ma non devi avere la catena di nessun figlio tuo proprio. Non ti mortificare. Tu sei troppo necessario al Maestro perché il Maestro possa staccarti da Sé per un affetto. Sono esigente, Simone. Sono esigente più di uno sposo gelosissimo. Ti amo con ogni predilezione e ti voglio tutto per Me e di Me».
«Va bene, Signore… Va bene… Sia fatto come Tu vuoi». Il povero Pietro è eroico nel suo aderire a questa volontà di Gesù.
«Sarà il figlio della mia nascente Chiesa. Va bene? Di tutti e di nessuno. Sarà il “nostro” bambino. Ci seguirà quando lo permetteranno le distanze, o ci raggiungerà, e suoi tutori saranno i pastori, loro che amano nei bambini tutti il “loro” bambino Gesù. Vieni qui, fanciullo. Come ti chiami?».
«Jabé di Giovanni, e son di Giuda», dice sicuro il ragazzo.
«Sì. Siamo giudei noi», conferma il vecchio. «Io lavoravo nelle terre di Doras in Giudea, e mia figlia si è sposata con un di quelle parti. Lavorava ai boschi presso Arimatea e quest’inverno…».
«Ho visto la sventura[49]».
«Il fanciullo si è salvato perché quella notte era da un parente lontano… Veramente si è portato il nome, Signore! L’ho detto subito a mia figlia: “Perché? Non ricordi l’antico[50]?”. Ma il marito volle chiamarlo così, e Jabé fu».
«“Il fanciullo invocherà il Signore e il Signore lo benedirà e dilaterà i suoi confini, e la mano del Signore è sulla sua mano, ed egli non sarà più oppresso dal male”. Questo gli concederà il Signore per consolare te, padre, gli spiriti dei morti, e confortare l’orfano.
191.5Ed ora che abbiamo separato il bisogno del corpo da quello dell’anima

con un atto di amore al fanciullo, ascoltate la parabola che ho pensata per voi. Vi era un tempo un uomo molto ricco. Le vesti più belle erano le sue, e nei suoi abiti di porpora e di bisso si pavoneggiava nelle piazze e nella sua casa, riverito dai cittadini come il più potente del paese, e dagli amici che lo secondavano nella sua superbia per averne utile. Le sue sale erano aperte ogni giorno in splendidi banchetti in cui la folla degli invitati, tutti ricchi, e perciò non bisognosi, si pigiavano adulando il ricco Epulone. I suoi banchetti erano celebri per abbondanza di cibi e di vini prelibati.
Ma nella stessa città vi era un mendico, un grande mendico. Grande nella sua miseria come l’altro era grande nella sua ricchezza. Ma sotto la crosta della miseria umana del mendico Lazzaro vi era celato un tesoro ancor più grande della miseria di Lazzaro e della ricchezza dell’Epulone. Ed era la santità vera di Lazzaro. Egli non aveva mai trasgredito alla Legge, neppure sotto la spinta del bisogno, e soprattutto aveva ubbidito al precetto dell’amore verso Dio e verso il prossimo.
Egli, come sempre fanno i poveri, si accostava alle porte dei ricchi per chiedere l’obolo e non morire di fame. E andava ogni sera alla porta dell’Epulone sperando averne almeno le briciole dei pomposi banchetti che avvenivano nelle ricchissime sale. Si sdraiava sulla via, presso la porta, e paziente attendeva. Ma se l’Epulone si accorgeva di lui lo faceva scacciare, perché quel corpo coperto di piaghe, denutrito, in vesti lacere, era una vista troppo triste per i suoi convitati. L’Epulone diceva così. In realtà era perché quella vista di miseria e di bontà era un rimprovero continuo per lui.
Più pietosi di lui erano i suoi cani, ben pasciuti, dai preziosi collari, che si accostavano al povero Lazzaro e gli leccavano le piaghe, mugolando di gioia per le sue carezze, e giungevano a portargli gli avanzi delle ricche mense, per cui Lazzaro sopravviveva alla denutrizione per merito degli animali, perché per mezzo dell’uomo sarebbe morto, non concedendogli l’uomo neppure di penetrare nella sala dopo il convito per raccogliere le briciole cadute dalle mense.
191.6 Un giorno Lazzaro morì. Nessuno se ne accorse sulla Terra, nessuno lo pianse. Anzi ne giubilò l’Epulone di non vedere quel giorno né poi quella miseria che egli chiamava “obbrobrio” sulla sua soglia. Ma in Cielo se ne accorsero gli angeli. E al suo ultimo anelito, nella sua tana fredda e spoglia, erano presenti le coorti celesti, che in un folgoreggiare di luci ne raccolsero l’anima portandola con canti di osanna nel seno di Abramo.
Passò qualche tempo e morì l’Epulone. Oh! che funerali fastosi! Tutta la città,

che già sapeva della sua agonia e che si pigiava sulla piazza dove sorgeva la sua dimora per essere notata come amica del grande, per curiosità, per interesse presso gli eredi, si unì al cordoglio, e gli ululi salirono al cielo e con gli ululi del lutto le lodi bugiarde al “grande”, al “benefattore”, al “giusto” che era morto.
Può parola d’uomo mutare il giudizio di Dio? Può apologia umana cancellare quanto è scritto sul libro della Vita? No, non può. Ciò che è giudicato è giudicato, e ciò che è scritto è scritto. E, nonostante i funerali solenni, l’Epulone ebbe lo spirito sepolto nell’Inferno.
Allora, in quel carcere orrendo, bevendo e mangiando fuoco e tenebre, trovando odio e torture in ogni dove e in ogni attimo di quella eternità, alzò lo sguardo al Cielo. Al Cielo che aveva visto[51] in un bagliore di folgore, in un atomo di minuto, e la cui non dicibile bellezza gli rimaneva presente ad essere tormento fra i tormenti atroci. E vide lassù Abramo. Lontano, ma fulgido, beato… e nel suo seno, fulgido e beato pure egli, era Lazzaro, il povero Lazzaro un tempo spregiato, repellente, misero, ed ora?… Ed ora bello della luce di Dio e della sua santità, ricco dell’amore di Dio, ammirato non dagli uomini ma dagli angeli di Dio.
Epulone gridò piangendo: “Padre Abramo, abbi pietà di me! Manda Lazzaro, poiché non posso sperare che tu stesso lo faccia, manda Lazzaro ad intingere la punta del suo dito nell’acqua e a posarla sulla mia lingua per rinfrescarla, perché io spasimo per questa fiamma che mi penetra di continuo e mi arde!”.
Abramo rispose: “Ricordati, figlio, che tu avesti tutti i beni in vita, mentre Lazzaro ebbe tutti i mali. E lui seppe del male fare un bene, mentre tu non sapesti dei tuoi beni fare nulla che male non fosse. Perciò è giusto che ora lui sia qui consolato e che tu soffra. Inoltre non è più possibile farlo. I santi sono sparsi sulla Terra perché gli uomini di loro se ne avvantaggino. Ma quando, nonostante ogni vicinanza, l’uomo resta quello che è – nel tuo caso, un demonio – è inutile poi ricorrere ai santi. Ora noi siamo separati. Le erbe sul campo sono mescolate. Ma una volta che sono falciate vengono separate dalle buone le malvagie. Così è di voi e di noi. Fummo insieme sulla Terra e ci cacciaste, ci tormentaste in tutti i modi, ci dimenticaste, contro l’amore. Ora siamo divisi. Tra voi e noi c’è un tale abisso che quelli che vogliono passare da qui a voi non possono, né voi, che lì siete, potete valicare l’abisso tremendo per venire a noi”.
191.7Epulone piangendo più forte gridò: “Almeno, o padre santo, manda, io te ne prego, manda Lazzaro a casa di mio padre. Ho cinque fratelli. Non ho

mai capito l'amore neppure fra parenti. Ma ora, ora comprendo cosa è di terribile essere non amati. E, poi che qui dove io sono è l'odio, ora ho capito, per quell'atomo di tempo che vide la mia anima Iddio[52], cosa è l'Amore. Non voglio che i miei fratelli soffrano le mie pene. Ho terrore per loro che fanno la mia stessa vita. Oh! manda Lazzaro ad avvertirli di dove io sono, e perché ci sono, e a dire loro che l'Inferno è, ed è atroce, e che chi non ama Dio e il prossimo all'Inferno viene. Mandalo! Che in tempo provvedano, e non abbiano a venire qui, in questo luogo di eterno tormento".
Ma Abramo rispose: "I tuoi fratelli hanno Mosè ed i Profeti. Ascoltino quelli".
E con gemito di anima torturata rispose l'Epulone: "Oh! padre Abramo! Farà loro più impressione un morto… Ascoltami! Abbi pietà!".
Ma Abramo disse: "Se non hanno ascoltato Mosè ed i Profeti, non crederanno nemmeno ad uno che risusciti per un'ora dai morti per dire loro parole di Verità. E d'altronde non è giusto che un beato lasci il mio seno per andare a ricevere offese dai figli del Nemico. Il tempo delle ingiurie per esso è passato. Ora è nella pace e vi sta, per ordine di Dio che vede l'inutilità di un tentativo di conversione presso coloro che non credono neppure alla parola di Dio e non la mettono in pratica".
Questa la parabola, il cui significato è così chiaro da non meritare neppure una spiegazione.
191.8 Qui veramente è vissuto conquistando la santità il Lazzaro novello, il mio Giona, la cui gloria presso Dio è palese nella protezione che dà a chi spera in Lui. A voi sì che Giona può venire, protettore e amico, e ci verrà se sarete sempre buoni.
Io vorrei, e dico a voi ciò che dissi[53] a lui la scorsa primavera, Io vorrei potervi tutti aiutare, anche materialmente, ma non posso, ed è il mio dolore. Non posso che additarvi il Cielo. Non posso che insegnarvi la grande sapienza della rassegnazione promettendovi il Regno futuro. Non odiate mai, per nessuna ragione. L'Odio è forte nel mondo. Ma ha sempre un limite l'Odio. L'Amore non ha limite di potenza né di tempo. Amate perciò, per possederlo a difesa e conforto sulla Terra e a premio in Cielo. Meglio essere Lazzari che Epuloni, credetelo. Giungete a crederlo e sarete beati.
Non sentite nel castigo di questi campi una parola d'odio, anche se i fatti lo potevano giustificare. Non leggete male nel miracolo. Io sono l'Amore e non avrei colpito. Ma, visto che l'Amore non poteva piegare l'Epulone crudele, l'ho abbandonato alla Giustizia, ed essa ha fatto le vendette del martire Giona

e dei suoi fratelli. Voi imparate questo dal miracolo. Che la Giustizia è sempre vigile anche se pare assente e che, essendo Dio Padrone di tutto il creato, si può servire, per l'applicazione di essa, dei minimi quali i bruchi e le formiche per mordere il cuore del crudele e dell'avido e farlo morire in un rigurgito di veleno che lo strozza.
191.9 Io vi benedico, ora. Ma per voi pregherò ogni nuova aurora.
E tu, padre, non avere più affanno per l'agnello che mi affidi. Te lo riporterò ogni tanto perché tu possa giubilare vedendolo crescere in sapienza e bontà sulla via di Dio. Sarà il tuo agnello di questa tua povera Pasqua, il più gradito degli agnelli presentati all'altare di Geové. Jabé, saluta il vecchio padre e poi vieni al tuo Salvatore, al tuo Pastore buono. La pace sia con voi!».
«Oh! Maestro! Maestro buono! Lasciarti!…».
«Sì. È penoso. Ma non è bene che il sorvegliante qui vi trovi. Sono venuto apposta qui per evitarvi punizioni. Ubbidite per amore all'Amore che vi consiglia».
I disgraziati si alzano con le lacrime agli occhi e vanno alla loro croce. Gesù li benedice ancora e poi, con la mano del fanciullo nella sua, e con l'uomo di Endor dall'altro lato, torna per la via già fatta alla casa di Michea, raggiunto da Andrea e da Giovanni che, finito il loro turno di guardia, si ricongiungono ai confratelli.

[48] **te l'ho detto**, in 104.5. Il precedente accenno a Lazzaro è in connessione con il fatto di 172.11.

[49] **Ho visto la sventura**, in 139.2.

[50] **l'antico,** secondo la citazione che segue, tratta da: *1 Cronache 4, 9-10*.

[51] **alzò lo sguardo al Cielo. Al Cielo che aveva visto… e la cui non dicibile bellezza…** deve intendersi nel senso in cui MV lo ha corretto su una copia dattiloscritta: *alzò lo sguardo al Limbo dei santi che aveva visto… e la cui già non dicibile pacifica bellezza…*

[52] **per quell'atomo di tempo che vide la mia anima Iddio** deve intendersi *nel giudizio particolare,* come annota MV su una copia dattiloscritta.

[53] **dissi**, in 89.1.

192. Una predizione a Giacomo d’Alfeo. L’arrivo ad Engannim dopo una sosta a Mageddo.

17 giugno 1945.

192.1«Signore, quella cima è il Carmelo?», chiede il cugino Giacomo.

«Sì, fratello. Quella è la catena del Carmelo, e la cima più alta è quella che dà il nome alla catena».

«Deve essere bello anche di lì il mondo. Ci sei mai stato?».

«Una volta, da solo, all’inizio della mia predicazione. E ai piedi di esso guarii il mio primo lebbroso. Ma ci andremo insieme, a rievocare Elia…».

«Grazie, Gesù. Mi hai compreso come sempre».

«E come sempre ti perfeziono, Giacomo».

«Perché?».

«Il perché è scritto in Cielo».

«Non me lo diresti, fratello, Tu che leggi ciò che è scritto in Cielo?».

Gesù e Giacomo procedono a fianco l’uno dell’altro, e solo il piccolo Jabé, sempre per mano di Gesù, può udire la confidente conversazione dei cugini che si sorridono guardandosi negli occhi.

Gesù, passando un braccio sulle spalle di Giacomo per attirarselo ancora più vicino, chiede: «Lo vuoi proprio sapere? Ebbene te lo dirò ad indovinello, e quando ne troverai la chiave sarai sapiente. Ascolta[54]: “Radunati i falsi profeti sul monte Carmelo, si avvicinò Elia e disse al popolo: ‘Fino a quando zoppicherete da due parti? Se il Signore è Dio, seguitelo; se lo è Baal, seguite lui’. Il popolo non rispose. Allora Elia seguitò a dire al popolo: ‘Dei profeti del Signore sono rimasto io solo’”; e, unica forza del solo, era il grido: “‘Esaudiscimi, Signore, esaudiscimi affinché questo popolo riconosca che Tu sei il Signore Iddio e che hai di nuovo convertito i loro cuori’. Allora il fuoco del Signore cadde e divorò l’olocausto”. Fratello, indovina».

Giacomo pensa a capo chino e Gesù lo guarda sorridendo.

Fanno qualche metro così, poi Giacomo dice: «Ha attinenza con Elia o col mio futuro?».

«Col tuo futuro, naturalmente…».

Giacomo pensa ancora e poi mormora: «Sarei destinato io ad invitare Israele a seguire con verità una via? Sarei io chiamato ad essere l’unico rimasto in Israele? Se sì, vuoi dire che gli altri saranno perseguitati e dispersi e che… e

che… pregherò Te per la conversione di questo popolo… quasi fossi un sacerdote… quasi fossi… una vittima… Ma se così è, incendiami da ora, Gesù…».

«Lo sei già. Ma sarai rapito dal Fuoco, come Elia[55]. Per questo andremo, Io e te soli, a parlare sul Carmelo».

«Quando? Dopo la Pasqua?».

«Dopo *una* Pasqua, sì. E allora ti dirò tante cose…».

192.2 Un bel fiumicello che scorre verso il mare, fatto pieno dalle piogge primaverili e dalle nevi disciolte, ferma il loro andare.

Accorre Pietro e dice: «Il ponte è più su, là dove passa la strada che da Tolemaide va ad Enganmin (o Engannim)».

Gesù torna indietro docilmente valicando il fiumicello su un robusto ponte di pietra. Subito dopo si ripresentano altre montagnole e colline, ma di poca entità.

«Saremo entro sera ad Engannim?», chiede Filippo.

«Certamente. Ma… ora abbiamo il fanciullo. Sei stanco Jabé?», chiede amorosamente Gesù. «Sii sincero come un angelo».

«Un poco, Signore. Ma mi sforzerò a camminare».

«Questo bambino è indebolito», dice con la sua voce gutturale l'uomo di Endor.

«Sfido io!», esclama Pietro. «Con la vita che fa da qualche mese! Vieni, che ti prendo in braccio».

«Oh! no, signore. Non ti affaticare. Posso camminare ancora».

«Vieni, vieni. Non sei certo pesante. Sembri un uccellino malnutrito», e Pietro lo issa a cavalluccio sulle sue spalle quadrate, tenendolo per le gambe.

Vanno presto perché il sole è ormai forte e invita e sprona a raggiungere le colline ombrose.

192.3 Sostano in un paese, che sento chiamare Mageddo, per prendere cibo e riposo presso una fonte molto fresca e rumorosa per la molt'acqua che da essa sgorga nel bacino di pietra oscura. Ma nessuno del paese si interessa dei viaggiatori, anonimi fra i molti altri pellegrini più o meno ricchi che vanno a piedi o su asinelli e mule verso Gerusalemme per la Pasqua. Vi è già un'aria di festa e molti bambini sono coi gitanti, esilarati all'idea della cerimonia della maggiore età.

Due ragazzetti di agiata condizione, che vengono a giocare presso la fonte mentre vi è Jabé con Pietro, che se lo tira dietro allettandolo con mille

cosette, chiedono al ragazzo: «Vai anche tu per essere figlio della Legge?».
Jabé risponde timidamente: «Sì», ma si nasconde quasi dietro a Pietro.
«È tuo padre questo? Sei povero, vero?».
«Sono povero, sì».
I due fanciulli, forse figli di farisei, lo scrutano ironici e curiosi, e dicono: «Si vede».
Infatti si vede… Il suo abitino è ben misero! Forse il fanciullo è cresciuto, e nonostante che l’orlo della veste, di un marrone stinto dalle intemperie, sia stato disfatto, l’abito arriva appena a metà delle esili gambette brune, lasciando ben scoperti i piccoli piedi mal calzati da due informi sandali tenuti da funicelle che devono torturare il piede.
I fanciulli, spietati per l’egoismo proprio in molti fanciulli, per la crudeltà dei fanciulli non buoni, dicono: «Oh! allora non avrai un abito nuovo per la tua festa! Noi invece!… Vero Gioachino? Io tutto rosso, col manto uguale. Lui, invece, color del cielo, e avremo sandali con fibbie d’argento e una cintura preziosa e un talet tenuto da una lamina d’oro e…».
«…e un cuore di pietra, dico io!», scatta Pietro, che ha finito di rinfrescarsi i piedi e di prendere acqua per tutte le borracce. «Siete cattivi, ragazzi. La cerimonia e la veste non valgono un ranocchio se il cuore non è buono. Preferisco il mio bambino. Sgombrate, superbi! Andate fra i ricchi e abbiate rispetto a chi è povero e onesto. [192.4]Vieni, Jabé! Quest’acqua è buona ai piedini stanchi. Vieni che te li lavo. Dopo camminerai meglio. Oh! queste funicelle come ti hanno fatto del male! Non devi più camminare. Ti porterò in braccio finché siamo ad Engannim. Là troverò un sandalaio e ti comprerò un paio di sandali nuovi». E Pietro lava e asciuga i piedini che da tempo non hanno avuto più tante carezze.
Il bambino lo guarda, titubа, ma poi si piega sull’uomo che gli riallaccia i sandali e lo circonda con le sue braccine scarne e dice: «Come sei buono!», e lo bacia sui capelli brizzolati.
Pietro si commuove. Si siede per terra, là nell’umido, come si trova, e si mette in grembo il bambino e gli dice: «Allora chiamami “padre”».
Il gruppetto è soave. Gesù si avvicina con gli altri.
Ma prima i due superbietti di poc’anzi, che erano rimasti lì curiosi, chiedono: «Ma non è tuo padre?».
«È padre e madre per me», dice sicuro Jabé.
«Sì, caro! Hai detto bene: padre e madre. E, cari i miei signorini, vi assicuro che non andrà malvestito alla cerimonia.

Avrà anche lui un vestito da re, rosso come il fuoco e con una cintura verde come l'erba, e il talet bianco come neve».
Per quanto l'accozzo non sia armonico, pure stupisce i due vanitosi e li mette in fuga.
«Che fai, Simone, nel bagnato?», chiede Gesù con un sorriso.
«Bagnato? Ah! sì. Me ne accorgo ora. Che faccio? Mi rifaccio agnello con l'innocenza sul cuore. Ah! Maestro! Maestro! Bene, andiamo. Ma mi devi lasciare fare con questo piccolo.
Poi lo cederò. Ma finché non è un vero israelita è mio».
«Ma sì! E tu ne sarai sempre il tutore, come un vecchio padre. Va bene? Andiamo, per essere a sera ad Engannim senza far troppo correre il bambino».
«Lo porto io. Pesa di più la mia rete. Non può camminare con queste due suole rotte. Vieni».
E caricandosi del suo figlioccio Pietro riprende felice la sua via, ormai sempre più ombrosa, fra boschi di frutte varie, in un ascendere dolce di colli dai quali la vista spazia sull'ubertosa pianura di Esdrelon.
192.5Sono già nei pressi di Engannim – che deve essere una bella cittadina, ben munita di acqua portata dai colli con un aereo acquedotto, probabilmente opera romana – quando li fa rifugiare sul bordo della via il rumore di un drappello militare che sopraggiunge. Gli zoccoli dei cavalli suonano sulla via che qui, nei pressi della città, mostra una larva di pavimentazione affiorante dalla polvere accumulata insieme a detriti sulla via, vergine di ogni scopa.
«Salve, Maestro! Come qui?», grida Publio Quintilliano smontando da cavallo e avvicinandosi a Gesù con un aperto sorriso, tenendo per la briglia il cavallo. I suoi soldati si mettono al passo per secondare il superiore.
«Vado a Gerusalemme per la Pasqua».
«Io pure. Si rinforza la guardia per le feste, anche perché Ponzio Pilato viene per esse in città, e vi è Claudia. Noi siamo a staffetta di lei. Sono vie così insicure! Le aquile fugano gli sciacalli», ride il soldato e guarda Gesù. Continua più piano:
«Doppia guardia quest'anno, per proteggere le spalle del sozzo Antipa. Vi è molto malcontento per l'arresto del Profeta. Malcontento in Israele e… malcontento, per riflesso, fra noi. Ma… abbiamo già pensato a far giungere una… benigna suonata di… flauti al Sommo Sacerdote e compari», e a bassa voce termina: «Va' sicuro. Tutti gli unghioni sono rientrati nelle zampe. Ah! Ah! Hanno paura di noi. Basta che ci si schiarisca la voce che lo prendono

per un ruggito. Parlerai a Gerusalemme? Vieni presso il Pretorio. Claudia parla di Te come di un grande filosofo. È bene per Te perché… il proconsole è Claudia».

192.6 Si guarda intorno e vede Pietro carico, rosso, sudato. «Quel bambino?».

«Un orfano che ho preso con Me».

«Ma quel tuo uomo fatica troppo! Fanciullo, hai paura venire per qualche metro a cavallo? Ti metterò sotto la clamide e andrò piano. Ti renderò a… a questo uomo quando saremo alle porte».

Il bambino non fa resistenza, deve essere dolce come un agnello, e Publio lo issa con sé in sella.

E nel dare ordine ai soldati di andare adagio vede anche l'uomo di Endor. Lo fissa e dice: «Tu qui?».

«Io. Ho cessato di vendere le uova ai romani. Ma i polli ci sono ancora. Ora sono col Maestro…».

«Buon per te! Ne avrai più conforto. Addio! Salve, Maestro. Ti aspetto a quel ciuffo d'alberi». E sprona.

«Lo conosci? E ti conosce?», chiedono in molti a Giovanni di Endor.

«Sì, come fornitore di polli. Prima non mi conosceva. Ma una volta fui chiamato al comando a Naim, per fissare le quote, e c'era lui. D'allora, quando andavo a comperare libri o utensili a Cesarea, mi ha sempre salutato. Mi chiama Ciclope o Diogene. Non è cattivo, e per quanto io abbia odio ai romani pure non l'ho offeso, perché mi poteva essere utile».

«Hai sentito, Maestro? Ha fatto bene il mio discorso al centurione di Cafarnao. Ora vado più quieto», dice Pietro.

Raggiungono il folto di alberi alla cui ombra si è appiedata la pattuglia.

«Ecco che rendo il fanciullo. Hai ordini, Maestro?».

«No, Pubblio. Dio ti si mostri».

«Salve», e rimonta e sprona, seguito dai suoi con un grande sferragliar di zoccoli e corazze.

192.7 Entrano in città e Pietro col suo piccolo amico va a comperare i sandaletti.

«Quell'uomo muore dalla voglia di un figlio», dice lo Zelote e termina: «Ha ragione».

«Ve ne darò a migliaia. Ora andiamo a cercare asilo per proseguire domani alla prima aurora».

[54] **Ascolta**, e segue la citazione tratta da: *1 Re 18, 20-22.36-38*.

[55] **come Elia,** in: *2 Re 2, 11*.

193. L’arrivo a Sichem dopo due giorni di cammino.

18 giugno 1945.

193.1 Per le vie sempre più affollate di pellegrini Gesù prosegue verso Gerusalemme. Un acquazzone nella notte ha messo un poco di fango nelle vie, ma in compenso ha abbassato la polvere e resa nitida l’aria. Le campagne sembrano un giardino ben curato dal giardiniere.

E vanno tutti solleciti perché sono riposati dalla sosta, e perché il bambino, nei suoi sandaletti nuovi, non soffre nel cammino, ma anzi, sempre più confidente, cinguetta con questo e con quello, confidando a Giovanni che suo padre si chiamava Giovanni e sua madre Maria, e che perciò lui vuole molto bene anche a Giovanni. «Ma già», termina, «voglio bene a tutti, e nel Tempio pregherò tanto tanto per voi e per il Signore Gesù».

È commovente vedere come questo gruppo di uomini, per la maggior parte senza figli, siano paterni e pieni di previdenze per il più piccolo dei discepoli di Gesù. Persino l’uomo di Endor si ammorbidisce nell’aspetto quando obbliga il piccolo a bere un uovo, oppure si arrampica fra i boschi che fanno verdi le colline e le montagne sempre più alte, spaccate da valloni nel cui fondo va la via maestra, per cogliere dei rametti aciduli di rovo o profumati steli di finocchio selvatico, e li porta al piccolo per mitigargli la sete senza aggravarlo d’acqua, e come lo distrae dalla lunghezza della strada facendogli osservare gli aspetti e i panorami diversi.

L’antico pedagogo di Cittium, rovinato dalla cattiveria umana, risorge per questo bambino, una miseria come è miseria lui stesso, e spiana le rughe della sventura e dell’amarezza in un sorriso buono. Se Jabé è già meno miserello coi suoi sandaletti nuovi e il visetto meno triste, su cui non so che mano apostolica ha avuto cura di cancellare ogni segno della vita selvatica fatta per tanti mesi, accomodandogli i capelli fino allora incolti e polverosi ed ora resi soffici e pareggiati da una energica lavata, anche l’uomo di Endor, che ancora resta un poco perplesso quando si sente chiamare Giovanni, ma che poi scuote il capo con un sorriso di compatimento verso la sua poca memoria, è ben diverso. Giorno per giorno il suo viso perde quel che di duro che aveva e acquista una serietà che non fa paura.

Naturalmente queste due miserie, che risorgono per la bontà di Gesù, gravitano col loro amore verso il Maestro. Cari i compagni, ma Gesù…

Quando Egli li guarda o parla proprio a loro, la loro espressione diviene tutt’affatto felice.

193.2 Dopo aver superato il vallone e poi un colle verde e bellissimo, dal sommo del quale si può ancora intravedere la pianura di Esdrelon – cosa che fa sospirare al fanciullo: «Che farà il vecchio padre?», e lo fa terminare con un sospiro ben triste e un luccicore di pianto negli occhi castani: «Oh! lui è ben meno felice di me… ed è così buono!»; e il lamento del fanciullo getta un velo di tristezza in tutti – ecco che si scende per una valle ubertosa, tutta coltivata di campi e di uliveti, e il lieve vento fa cadere la neve dei fiorellini delle viti e dei più precoci fra gli ulivi. La pianura di Esdrelon è perduta di vista per sempre.

Una sosta per il pasto e ancora la marcia verso Gerusalemme. Ma deve avere molto piovuto, oppure essere un luogo ricco di acque sotterranee, perché le praterie sembrano un basso acquitrino tanto l’acqua luccica fra le erbe folte, salendo a lambire la via un poco sopraelevata, ma che perciò non evita di essere molto fangosa. Gli adulti si rialzano le vesti per non renderle una crosta di fango, e Giuda Taddeo si mette sulle spalle il bambino per farlo riposare e per potere attraversare più presto la zona inondata e forse malsana.

Il giorno è al declino quando, dopo aver costeggiato nuove colline e superato un’altra valletta rocciosa ed asciutta, entrano in un paese elevato su un terrapieno roccioso e, facendosi strada fra i molti pellegrini, cercano alloggio in una specie di albergo molto rustico: una grande tettoia sotto cui è stesa abbondante paglia, e nulla più. Piccole lampadette accese qua e là illuminano le cene delle famiglie pellegrinanti, famiglie povere, come quella apostolica, perché i ricchi, per lo più, si sono drizzati le tende fuori del paese, sdegnosi di contatti coi popolani del luogo e coi poveri pellegrinanti.

E scende notte e silenzio… Il primo a cadere dormente è il bambino, che si reclina stanco in grembo a Pietro che poi lo sistema sulla paglia e lo copre con cura.

Gesù raduna gli adulti in una preghiera e poi ognuno si getta sulla lettiera per ristorarsi dal molto cammino.

193.3 Il giorno di poi. La comitiva apostolica, partita al mattino, sta per entrare a sera in Sichem dopo avere superato Samaria, di bell’aspetto, cinta di mura, incoronata di edifici belli e maestosi, intorno ai quali si stringono belle case, ordinate. Ho l’impressione che la città, come Tiberiade, sia da poco ricostruita e con sistemi presi da Roma. Intorno, oltre le mura, una cerchia di

terre fertilissime e ben coltivate.
La strada che da Samaria conduce a Sichem si snoda scendendo di balzo in balzo, con un sistema di muri sorreggenti il terreno che mi ricorda i colli fiesolani, e con una magnifica vista su verdi montagne a sud, e su di una pianura bellissima che va verso ovest.
La strada tende a scendere a valle, ma ogni tanto risale per valicare altri colli, dall'alto dei quali si domina la terra di Samaria con le sue belle colture a ulivi, a grani, a vigneti, sui quali vegliano dall'alto dei colli boschi di querce e d'altri alberi d'alto fusto, che devono essere una provvidenza contro i venti che certo dalle gole tendono formare vortici e che sciuperebbero le colture. Questa plaga mi ricorda molto i punti del nostro Appennino qui, verso l'Amiata, quando l'occhio contempla insieme le colture piatte e cerealicole della Maremma e le colline festose e i monti severi che sorgono più alti, all'interno. Non so come sia ora la Samaria. Allora era molto bella.
Ora ecco che fra due alti monti, fra i più alti della zona, si vede d'infilata una valle, e al centro di essa, fertilissima, irrigua, ecco Sichem. È qui che Gesù e i suoi vengono raggiunti dalla carovana fastosa della corte del Console che si trasporta per le feste a Gerusalemme. Schiavi a piedi e schiavi sui carri per tutelare il trasporto degli arredi… Mio Dio, quanta roba potevano portarsi dietro a quei tempi!!! E, con gli schiavi, carri veri e propri, carichi di un po' di tutto, e persino di lettighe intere, e carrozze da viaggio: sono ampi carri a quattro ruote, ben molleggiati, coperti, sotto cui sono ricoverate le dame. E poi altri carri e schiavi… Una tenda si sposta, sollevata dalla mano ingioiellata di una donna, e appare il profilo severo di Plautina, che saluta senza parlare ma con un sorriso. E così pure fa Valeria, che ha la sua piccina fra i ginocchi, tutta trilli e risatine. L'altro carro da viaggio, ancora più pomposo, passa senza che nessuna tenda si scosti. Ma quando già è passato, si sporge sul dietro di esso, fra le cortine allacciate, il volto roseo di Lidia che fa un gesto di inchino. La carovana si allontana…
193.4 «Viaggiano bene loro!», dice Pietro stanco e sudato. «Ma se Dio ci aiuta dopodomani sera saremo a Gerusalemme».
«No, Simone. Io non posso che deviare andando verso il Giordano».
«Ma perché, Signore?».
«Per quel bambino. È molto triste, e troppo lo sarebbe rivedendo il monte della sciagura».
«Ma non lo vediamo! O meglio, ne vediamo l'altra parte… e… e ci penso io a tenerlo distratto. Io e Giovanni… Si distrae subito, povero tortorino senza

nido. Andare verso il Giordano! Ohibò! Meglio di qui. Via diretta. Più breve. Più sicura. No. No. Questa, questa. Lo vedi? Anche le romane la fanno. Lungo il mare e il fiume fumano le febbri, a queste prime acque d’estate. Qui è sano. E poi… Quando si arriva se la si allunga ancora? Pensa in che orgasmo sarà tua Madre dopo il brutto fatto del Battista!…».
Pietro la vince e Gesù acconsente.
«Riposeremo presto e bene, allora, e domani all’alba partiremo per essere dopo domani sera al Getsemani. Andremo il dì dopo, venerdì, dalla Madre, a Betania, dove scaricheremo i libri di Giovanni, che vi hanno affaticato non poco, e troveremo Isacco a cui daremo questo povero fratello…».
«E il bambino? Lo dai subito?».
Gesù sorride: «No. Lo darò alla Madre, che lo prepari per la “sua” festa. E poi lo terremo con noi per la Pasqua. Ma dopo dovremo pure lasciarlo… Non ti ci affezionare troppo! O meglio: amalo come fosse un tuo nato, ma con spirito soprannaturale. Tu vedi, è debole e si stanca. Anche a Me sarebbe piaciuto istruirmelo e crescerlo nutrito da Me nella Sapienza. Ma Io sono l’Instancabile e Jabé è troppo giovane e troppo debole per fare le nostre fatiche. Noi andremo per la Giudea, poi torneremo a Gerusalemme per la Pentecoste, e poi andremo… andremo, evangelizzando… Lo ritroveremo per l’estate nella nostra patria. [193.5]Eccoci alle porte di Sichem. Va’ avanti con tuo fratello e con Giuda di Simone a cercare alloggio. Io verrò sulla piazza del mercato e ti aspetterò».
E si separano mentre Pietro galoppa in cerca di un ricovero e mentre gli altri camminano a fatica per le strade, ingombre di gente urlante e gesticolante, di asini, di carri, tutti diretti verso Gerusalemme per la Pasqua imminente. Le voci, i richiami, le imprecazioni si mescolano ai ragli asinini, facendo un rumore che rimbomba forte sotto gli androni gettati da casa a casa, con un rumore che ricorda il rombo di certe conchiglie accostate all’orecchio. L’eco va di voltone in voltone, dove già le ombre si adunano, e la gente, come acqua sempre sospinta, si getta per le vie, vi si insinua cercando un tetto, una piazza, un prato per passarvi la notte… Gesù, col bambino per mano, addossato ad un albero, attende Pietro sulla piazza, che per l’occasione è sempre piena di venditori.
«Che non ci veda nessuno e ci riconosca!», dice l’Iscariota.
«Come riconoscere un granello fra la rena», risponde Tommaso. «Non vedi quanta folla?».
Torna Pietro: «Fuori città vi è una tettoia con del fieno. E non ho trovato

altro».
«Non cercheremo altro. È fin troppo bello per il Figlio dell’uomo».

194. Rivelazione al piccolo Jabé durante il cammino da Sichem a Berot.

19 giugno 1945.

194.1 Come un fiume che si arricchisce per sempre nuovi affluenti, così la via che da Sichem va a Gerusalemme si fa sempre più folta di popolo, man mano che da altre vie secondarie i paesi riversano i fedeli diretti alla Città santa. Cosa che aiuta non poco Pietro nel tenere distratto il bambino che rasenta i colli natii, sotto le cui zolle franate sono sepolti i genitori, senza avvedersene. Dopo una lunga marcia, interrotta – dopo che Silo, erta sul suo monte, è stata lasciata a sinistra – per prendere riposo e cibo in una verde vallata sonante d'acque pure e cristalline, i gitanti si rimettono in cammino e superano un monticello calcareo, piuttosto nudo, su cui il sole picchia senza misericordia. Si inizia la discesa per una serie di vigneti bellissimi, che mettono i loro festoni sulle balze dei monti calcarei, ma solatii al sommo.

Pietro ha un arguto sorriso e fa un cenno a Gesù, che a sua volta sorride. Il bambino non si accorge di nulla, intento come è ad ascoltare Giovanni di Endor che gli parla di altre terre da lui viste e nelle quali crescono uve dolcissime, che però non servono tanto al vino quanto a fare dolciumi più buoni delle focacce di miele.

194.2 Ecco una nuova salita molto ripida poiché, lasciata la via maestra, polverosa e affollata, la comitiva ha preferito prendere questa scorciatoia boscosa. E, giunti alla cima, ecco in lontananza splendere, già distintamente, un mare lucente, sospeso sopra un agglomerato bianco, forse case nitide di calcina.

«Jabé», chiama Gesù, «vieni qui. Vedi quel punto d'oro? È la Casa del Signore. Là tu giurerai di ubbidire alla Legge. Ma la conosci bene?».

«La mamma me ne parlava e il padre mi insegnava i precetti. So leggere e… e credo sapere ciò che "essi" mi hanno detto prima di morire…». Il bambino, che è accorso con un sorriso alla chiamata di Gesù, piange ora, col capino basso e la mano che trema nella mano di Gesù.

«Non piangere. Senti. Sai dove siamo? Questa è Betel. Qui il santo Giacobbe fece il suo sogno angelico. Lo sai? Lo ricordi?».

«Sì, Signore. Vide una scala che toccava dalla Terra al Cielo, e su e giù andavano gli angeli, e la mamma mi diceva che nell'ora della morte, se si era

stati sempre buoni, si vedeva la stessa cosa e si andava per quella scala alla Casa di Dio. Tante cose mi diceva la mamma… Ma ora non me le dirà più… le ho tutte qui ed è tutto quello che ho di lei…». Le lacrime scendono sul visetto tanto triste.

«Ma non piangere così! Senti, Jabé. Ho anche Io una Madre che si chiama Maria, e che è santa e buona e sa dire tante cose. È più sapiente di un maestro, e più buona e bella di un angelo. Ora andiamo da Lei. Ti vorrà tanto bene. Ti dirà tante cose. E poi con Lei è la mamma di Giovanni, anche lei tanto buona e di nome Maria. E la madre di mio fratello Giuda, anche lei dolce come un pan di miele, e anche lei ha nome Maria. Ti vorranno tanto bene. Ma tanto. Perché sei un bravo bambino, e per amor mio che ti amo tanto. E poi tu crescerai con loro e fatto grande sarai un santo di Dio, predicherai come un dottore il Gesù che ti ha ridato una madre qui, e che aprirà le porte dei Cieli alla tua madre morta, al padre tuo, e che te l’aprirà anche a te, alla tua ora. Tu non avrai neppure bisogno di salire la lunga scala dei Cieli all’ora della morte. L’avrai già salita durante la vita tua, essendo un buon discepolo, e ti troverai là, alla soglia aperta del Paradiso, ed Io ci sarò e ti dirò: “Vieni, amico mio e figlio di Maria” e staremo insieme».

Il sorriso fulgido di Gesù, che cammina un poco curvo per essere più vicino al visetto alzato del bambino che gli cammina a lato con la manina nella sua, e il racconto meraviglioso rasciugano le lacrime e fanno spuntare un sorriso.

194.3 Il bambino, che deve essere tutt’altro che stolto, ma che è solo intontito dal tanto dolore e privazione che ha patito, interessato alla storia chiede: «Ma Tu dici che aprirai le porte dei Cieli. Non sono serrate per il gran Peccato? La mamma mi diceva che nessuno poteva entrare finché non fosse venuto il perdono e che i giusti lo attendevano nel Limbo».

«Così è. Ma poi Io andrò al Padre dopo avere predicato la parola di Dio e… e avervi ottenuto il perdono, e dirò: “Padre mio, ora tutta la tua volontà Io l’ho compiuta. Ora Io voglio il mio premio per il mio sacrificio. Vengano, i giusti che attendono, al tuo Regno”. E il Padre mi dirà: “Sia come Tu vuoi”. Ed allora Io scenderò a chiamare tutti i giusti, e il Limbo aprirà le sue porte al suono della mia voce, e usciranno esultanti i santi Patriarchi, i luminosi Profeti, le donne benedette d’Israele e poi, sai quanti bambini? Come un prato in fiore di bambini di ogni età! E cantando mi verranno dietro, ascendendo al bel Paradiso».

«E ci sarà la mia mamma?».

«Certamente».

«Tu non mi hai detto che ci sarà con Te sulla porta del Cielo quando sarò anche io morto…».
«Ella, e con lei il padre tuo, non avranno bisogno di essere su quella porta. Come fulgidi angeli intrecceranno sempre voli dal Cielo alla Terra, da Gesù al piccolo loro Jabé, e quando tu sarai per morire faranno come fanno quei due uccellini, là, in quella siepe. Li vedi?». Gesù prende in braccio il bambino perché veda meglio. «Vedi come stanno sulle loro piccole uova? Attendono che si schiudano e dopo stenderanno le ali sulla loro covata per proteggerla da ogni male e poi, quando sarà cresciuta e pronta al volo, la sorreggeranno con le loro forti ali portandola su, su, su… verso il sole. I tuoi parenti faranno così con te».
«Proprio così sarà?».
«Proprio così».
«Ma Tu glielo dirai di ricordarsi di venire?».
«Non ce ne sarà bisogno perché essi ti amano, ma Io lo dirò loro».
«Oh! come ti voglio bene!». Il bambino, ancora in braccio a Gesù, gli si stringe al collo e lo bacia con una espansione così gioiosa che commuove. Gesù ricambia il bacio e lo posa.
194.4«Oh! bene! Ora andiamo avanti. Verso la Città santa. Dobbiamo arrivarci verso sera di domani. Perché tanta fretta? Me lo sai dire? Non sarebbe lo stesso arrivare dopo domani?».
«No. Non sarebbe lo stesso. Perché domani è Parasceve e dopo il tramonto non si cammina che per sei stadi. Oltre non si può perché è incominciato il sabato e il suo riposo».
«Si ozia dunque in sabato».
«No. Si prega il Signore altissimo».
«Come si chiama?».
«Adonai. Ma i santi possono dire il suo Nome».
«Anche i bambini buoni. Dillo se lo sai».
«Jaavé» (questo piccolo dice così: un *G* molto dolce che diviene quasi un *J*, e l'*a* molto lunga[56]).
«E perché si prega il Signore altissimo al sabato?».
«Perché Egli lo ha detto a Mosè, dandogli le tavole della Legge».
«Ah, sì? E che ha detto?».
«Ha detto di santificare il sabato. "Lavorerai per sei giorni, ma il settimo riposerai e farai riposare, perché così ho fatto Io pure dopo la creazione"».
«Come? Il Signore si è riposato? Si era stancato a creare? E ha proprio creato

Lui? Come lo sai? Io so che Dio non si stanca mai».
«Non si era stancato perché Dio non cammina e non muove le braccia. Ma lo ha fatto per insegnare ad Adamo, e a noi, e per avere un giorno in cui noi si pensi a Lui. E ha creato Lui, tutto, sicuro. Lo dice il Libro del Signore».
«Ma il Libro è stato scritto da Lui?».
«No. Ma è la Verità. E va creduto per non andare da Lucifero».
«Mi hai detto che Dio non cammina e non muove le braccia.
Come allora ha creato? Come è? Una statua?».
«Non è un idolo, è Dio. E Dio è… Dio è… lasciami pensare e ricordare come diceva la mamma mia, e meglio ancora di lei quell'uomo che va in tuo nome a trovare i poveri di Esdrelon… La mamma diceva, per farmi capire Dio: "Dio è come il mio amore per te. Non ha corpo, ma pure c'è". E quell'uomo piccolo, con un sorriso così dolce, diceva: "Dio è uno Spirito eterno, uno e trino, e la seconda Persona ha preso carne per amore di noi, poveri, ed ha nome…". Oh! mio Signore! Ma ora che ci penso… sei Tu!». Il bambino sbalordito si getta a terra adorando.
Accorrono tutti credendo che sia caduto, ma Gesù fa un cenno di silenzio col dito sulle labbra, poi dice: «Alzati, Jabé. I bambini non devono avere paura di Me!».
Il bambino alza la testa venerabondo e guarda Gesù con mutata espressione, quasi di paura.
Ma Gesù sorride e gli tende la mano dicendo: «Sei un sapiente, piccolo israelita. [194.5]Continuiamo l'esame fra noi. Ora che mi hai riconosciuto, sai se di Me si parla nel Libro?».
«Oh! sì, Signore! Dal principio a ora. Tutto parla di Te. Tu sei il Salvatore promesso. Ora capisco perché aprirai le porte del Limbo. Oh! Signore! Signore! E mi vuoi bene tanto?».
«Sì, Jabé».
«No. Più Jabé. Dàmmi un nome che voglia dire che Tu mi hai amato, che Tu mi hai salvato…».
«Il nome lo sceglierò insieme alla Madre. Va bene?».
«Ma che voglia proprio dire così. E lo prenderò dal giorno che diventerò figlio della Legge».
«Lo prenderai da quel giorno».
Betel è superata, e in una valletta fresca e ricca d'acqua sostano a prendere cibo.
Jabé è rimasto mezzo intontito dalla rivelazione e mangia in silenzio,

accettando con venerazione ogni boccone che gli porge Gesù. Ma piano piano si rinfranca e, specie dopo una bella giocata con Giovanni mentre gli altri riposano sull'erba verde, torna a Gesù insieme al ridente Giovanni e fanno un crocchietto a tre.
«Non mi hai più detto chi parla di Me nel Libro».
«I Profeti, Signore. E prima ancora ne parla il Libro fin da quando è cacciato Adamo e poi a Giacobbe e ad Abramo e a Mosè… Oh!… Mi diceva mio padre che era andato da Giovanni – non questo, l'altro Giovanni, quello del Giordano – che egli, il gran Profeta, ti chiamava l'Agnello… Ecco, ora capisco l'agnello di Mosè… La Pasqua sei Tu!».
Giovanni lo stuzzica: «Ma quale è il Profeta che ha profetato meglio di Lui?».
«Isaia e Daniele. Ma… mi piace di più Daniele, ora che ti amo come il padre mio. Lo posso dire? Dire che ti amo come ho amato mio padre? Sì? Ebbene, ora preferisco Daniele».
«Perché? Chi parla tanto del Cristo è Isaia».
«Sì. Ma parla di dolori del Cristo. Invece Daniele parla del bell'angelo e della tua venuta. È vero… lui pure dice che il Cristo sarà immolato. Ma io penso che l'Agnello sarà immolato d'un colpo solo. Non come dicono Isaia e Davide. Io piangevo sempre quando li sentivo leggere, e la mamma non me li disse più». Quasi quasi piange anche ora, mentre carezza una mano di Gesù.
«Non ci pensare per ora. Ascolta. I precetti li sai?».
«Sì, Signore. Credo di saperli. Nel bosco me li ripetevo per non dimenticarli e per sentire le parole della mamma e del padre mio. Ma ora non piango più (veramente c'è un grande luccicore nelle pupille) perché ora ho Te».
Giovanni sorride e si abbraccia il suo Gesù dicendo: «Le mie stesse parole! Tutti i pargoli di cuore parlano uguale».
«Sì. Perché le loro parole vengono da un'unica sapienza.
194.6 Ora bisognerebbe andare, in modo da giungere a Berot molto presto. La gente cresce e il tempo minaccia. I ricoveri saranno presi d'assalto. E non voglio che vi ammaliate».
Giovanni chiama i compagni e si riprende la marcia fino a Berot, attraverso una pianura non molto coltivata, come non assolutamente arida come era il monticello valicato dopo Silo.

[56] **molto lunga**: *mentre l'é è dura, recisa* – aggiunge MV su una copia dattiloscritta – *all'opposto dei galilei che dicono la prima consonante come un* sgi *molto strascicato e l'ultima vocale molto aperta, quasi fosse due "e" con accento grave, come "père" dei francesi.*

195. Una lezione di Giovanni di Endor all’Iscariota. L’entrata a Gerusalemme.

20 giugno 1945.

195.1 Il cielo è a pioggia e Pietro mi pare un Enea capovolto, perché in luogo di portare via il proprio padre ha sulle spalle il piccolo Jabé, tutto ricoperto dal mantellone di Pietro. La testolina si vede emergere sopra il capo canuto di Pietro, che ha le braccia del piccolo intorno al collo e che ride diguazzando nelle pozzanghere.

«Ce la poteva risparmiare questa», brontola l’Iscariota, nervoso per l’acqua che viene dal cielo, che schizza sulle vesti dal suolo.

«Eh! si potrebbero risparmiare tante cose!», risponde Giovanni di Endor fissando col suo unico occhio, che credo veda per due, il bel Giuda.

«Che vuoi dire?».

«Voglio dire che è inutile pretendere che gli elementi abbiano riguardi per noi, quando noi non ne abbiamo coi nostri simili, e in materia ben più grave che non siano due gocce d’acqua o uno spruzzo di fango».

«È vero. Ma a me piace entrare in città ordinato, pulito. Ho molte amicizie, io, e in alto».

«Attento allora di non cascare».

«Mi stuzzichi?».

«Nooh! Ma sono un vecchio maestro e… un vecchio scolaro.

Da quando vivo imparo. Prima ho imparato a vegetare, poi ho osservato la vita, poi ho conosciuto l’amarezza della vita, ho esercitato una inutile giustizia, quella del “solo” contro Dio e contro la società. Dio mi ha castigato con il rimorso, la società con le catene, perciò il giustiziato, in fondo, sono stato io. Infine, ora, ho imparato, *sto imparando*, a “vivere”. Ora, essendo maestro e scolaro, tu capisci che mi viene naturale di ripetere le lezioni».

«Ma io sono l’apostolo…».

«E io sono un disgraziato, lo so, e non dovrei permettermi di insegnare a te. Ma, vedi, non si sa mai ciò che si può diventare. Credevo di morire onesto e venerato pedagogo in Cipro, e divenni omicida e ergastolano. Ma quando alzavo il coltello per farmi vendetta, e quando trascinavo la catena odiando l’universo, se mi avessero detto che sarei divenuto un discepolo del Santo, avrei dubitato della mente di chi me lo avesse detto. Eppure… tu lo vedi!

Perciò chissà che anche a te, apostolo, io non possa dare qualche lezione buona. Per la mia esperienza.
Non per la santità. Non ci penso neppure».
«Ha ragione quel romano a chiamarti Diogene».
«Già. Ma però Diogene cercava l'uomo e non lo trovò. Io, più fortunato di lui, ho trovato una serpe dove credevo essere la donna e un cuculo dove vedevo l'uomo amico, ma dopo aver vagato per tanti anni, reso folle da questa conoscenza, ho trovato l'Uomo, il Santo».
«Io non conosco altra sapienza che quella d'Israele».
«Se così è, hai già di che salvarti. Ora però hai anche la scienza, anzi la sapienza di Dio».
«È la stessa cosa».
«Oh! no! Come un giorno nebbioso rispetto ad uno pieno di sole».
«Insomma, mi vuoi ammaestrare? Io non ne ho voglia».
«Lasciami parlare! Prima parlavo ai bambini: erano svagati. Poi alle ombre: mi maledivano. Poi ai polli: erano già migliori dei due primi, molto migliori. Ora parlo con me stesso non potendo ancora parlare con Dio. Perché me lo vuoi impedire? Ho mezza vista, la vita spezzata dalle miniere, il cuore malato da tanti anni. Lascia almeno che non mi si sterilisca la mente».
«Gesù è Dio».
«Lo so, lo credo. Più di te. Perché io sono rinato per sua opera, tu no. Ma per quanto Lui sia il Buono, è sempre Lui, Dio, ed il povero disgraziato che io sono non osa trattarlo con la tua famigliarità. Gli parla la mia anima… ma il labbro non osa. L'anima, e penso che Egli la senta nei suoi pianti di riconoscente e penitente amore».
195.2«È vero, Giovanni. Io sento la tua anima». Gesù entra nella conversazione dei due. Giuda arrossisce di vergogna, l'uomo di Endor di gioia. «Io sento la tua anima, è vero. E sento anche il lavoro della tua mente. Hai detto bene. Quando ti sarai formato in Me, molto ti gioverà essere stato maestro e scolaro attento. Parla, parla, anche con te stesso…».
«Una volta, Maestro, e non è molto, mi hai detto che è male parlare col proprio *io*», osserva impertinente Giuda.
«È vero, l'ho detto[57]. Ma era perché tu facevi mormorazione col tuo proprio *io*. Quest'uomo non mormora, medita, e con fine buono. Non fa male».
«Insomma, ho torto!». Giuda è aggressivo.
«No, hai dell'uggia nel cuore. Ma non sempre può essere sereno. I contadini

desiderano la pioggia. È carità pregare perché essa venga. È carità *anche questa*. Ma guarda, ecco un bell'arcobaleno che da Atarot fa arco su Rama. Siamo già oltre Atarot, il triste vallone è superato, qui tutto è coltivato e ridente sotto il sole che rompe le nubi. Quando saremo a Rama, saremo a trentasei stadi da Gerusalemme. La rivedremo dopo quel colle, che segna il luogo dell'orrenda libidine commessa dai gabaoiti[58]. Tremenda cosa il morso della carne, Giuda…».
Giuda non risponde e si dilunga sguazzando con ira nelle pozzanghere.
195.3«Ma che ha, oggi, quello?», chiede Bartolomeo.
«Taci, che Simone di Giona non senta. Evitiamo questioni e… non avveleniamo Simone. È così felice col suo bambino!».
«Sì, Maestro. Ma non sta bene. Glielo dirò».
«È giovane, Natanaele. Anche tu lo fosti…».
«Sì… ma… Non deve mancarti di rispetto!». Senza volere alza la voce.
Accorre Pietro: «Che c'è? Chi manca di rispetto? Il nuovo discepolo?», e guarda Giovanni di Endor, che si è discretamente ritirato quando ha capito che Gesù correggeva l'apostolo, e che sta parlando con Giacomo d'Alfeo e Simone Zelote.
«Neanche per idea. È rispettoso come una fanciulla».
«Ah! bene! Se no… eh! era in pericolo il suo occhio. Allora… allora è Giuda!…».
«Senti, Simone, non potresti occuparti del tuo piccolo? Me lo hai levato e poi vuoi occuparti di una conversazione amichevole fra Me e Natanaele. Non ti pare che vuoi fare troppe cose?».
Gesù sorride così tranquillo che Pietro resta incerto sul suo giudizio. Guarda Bartolomeo… ma questo ha alzato il suo volto aquilino a scrutare il cielo… Pietro sente cadere il sospetto. L'apparizione della Città, ormai vicina, visibile in tutta la sua bellezza di colli, di uliveti, di case e del Tempio in specie, questa vista che doveva essere sempre fonte di emozione e d'orgoglio per gli israeliti, finisce di distrarlo del tutto.
Il sole ben caldo dell'aprile di Giudea ha presto asciugato le pietre della via consolare. Ora le pozze d'acqua bisogna proprio cercarle. Gli apostoli si rassettano sul bordo della via, riabbassano le vesti che si erano rimborsate, si lavano i piedi fangosi in un chiaro ruscello, si aggiustano i capelli, si drappeggiano nei mantelli. E così fa Gesù. Vedo che tutti fanno così.
195.4L'entrata a Gerusalemme doveva essere una cosa importante.

Presentarsi alle mura in questo tempo di festa era come presentarsi ad un sovrano. La Città santa era la «*vera*» regina degli israeliti. Lo capisco bene quest'anno che posso notare, su questa via consolare, le turbe e il loro comportamento. Qui i cortei delle diverse famiglie si ordinano, le donne tutte da loro, gli uomini in altro gruppo, i bambini o con questo o con quello, ma tutti seri e nello stesso tempo sereni. Alcuni ripiegano il mantello più usato ed estraggono un altro, nuovo, dalle sacche da viaggio, o cambiano i sandali. E poi l'andatura diviene solenne, già ieratica. In ogni gruppo c'è il solista che dà tono, e gli inni vengono intonati, i vecchi, gloriosi inni di Davide. E la gente si guarda con occhi più buoni, come raddolciti dall'aver visto la Casa di Dio, e guarda questa Casa santa, enorme cubo di marmo sormontato dalle cupole d'oro, messo come perla al centro del recinto imponente del Tempio.
Qui – nella comitiva apostolica che si forma così: davanti Gesù e Pietro, aventi in mezzo il bambino; dietro Simone, l'Iscariota e Giovanni; poi Andrea, che ha forzato Giovanni di Endor a mettersi fra lui e Giacomo di Zebedeo; in quarta fila i due cugini del Signore con Matteo; ultimi Tommaso con Filippo e Bartolomeo – qui è Gesù che intona con la sua potente e bellissima voce di un leggero tono baritonale[59], fuso, a renderlo più prezioso, a vibrazioni tenorili; e risponde Giuda Iscariota, uno schietto tenore, e Giovanni dalla voce limpida di chi è molto giovane ancora, e le due voci baritonali dei cugini di Gesù e il quasi basso di Tommaso che è un baritono talmente profondo da non essere quasi più tale. Gli altri, dotati di voci meno belle, seguono in sordina il coro-pieno di quelli che sono virtuosi fra di loro. (I salmi sono quelli noti, detti graduali[60]).
Il piccolo Jabé, voce d'angelo fra le voci robuste degli uomini, canta molto bene, forse perché lo conosce meglio degli altri, il salmo 121: «Mi sono rallegrato per quello che mi è stato detto: "Andremo alla casa del Signore"». E veramente è tutto luminoso di gioia nel visetto solo pochi giorni prima tanto triste.
Ecco le mura ormai prossime. Ecco la porta dei Pesci. Ecco le vie sopraffollate.
Subito al Tempio per una prima preghiera. E poi la pace nella pace del Getsemani, la cena, il riposo.
Il viaggio verso Gerusalemme è compiuto.

[57] **l'ho detto**, in 183.1.

[58] **libidine commessa dai gabaoiti**, narrata in: *Giudici 19, 22-28*.

[59] **tono baritonale, fuso, a renderlo più prezioso, a vibrazioni tenorili, invece di tono baritonale fuso a rendere più preziose le vibrazioni tenorili**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta, dove aggiunge: *voce comprendente una gamma estesa di note perfette*.

[60] **graduali** sono detti i *Salmi 120-134* secondo la nuova numerazione. Il *Salmo 121*, citato più sotto, è diventato *Salmo 122*.

196. Il sabato al Getsemani.
Gesù rievoca l'infanzia della Madre e illustra gli amori di diverse potenze.

21 giugno 1945.

196.1La mattina del sabato è stata occupata, per la maggior parte del tempo, in ristoro dei corpi stanchi e delle vesti polverose e sgualcite dal viaggio. Nelle ampie cisterne del Getsemani, che l'acqua piovana ha fatto colme, e nel Cedron che fa tutto una sinfonia sui sassi, spumoso, pieno, per le acquate degli ultimi giorni, vi è tant'acqua che è un vero invito. E l'uno dopo l'altro i pellegrini, sfidando la frescura, scendono a tuffarvisi e poi, rivestiti a nuovo da capo a piedi, con ancora i capelli un poco stesi dagli spruzzi del torrente, attingono acqua alle cisterne per riversarla in capaci vasche dove sono le vesti, colore per colore.

«Oh! bene!», dice Pietro contento. «Lì si purgheranno e Maria le laverà con minor fatica» (suppongo che sia la donna che è al Getsemani). «Solo tu, piccolino, non ti puoi mutare. Ma domani…». Infatti ha una vesticciola pulita il fanciullo, tratta dal sacchettino suo, un sacchettino che potrebbe bastare ad una bambola tanto è piccino. Ma la vesticciola è ancor più stinta e lacera dell'altra, e Pietro la guarda con apprensione, mormorando: «Come faccio a portarlo in città? Quasi farei in due un mio mantello, perché con un mantello… si coprirebbe tutto».

Gesù, che sente questo soliloquio paterno, dice: «È meglio farlo riposare ora. Questa sera andremo a Betania…».

«Ma io voglio comperargli la veste. Gliel'ho promesso…».

«Lo farai certamente. Ma è meglio consigliarsi con la Madre. Sai… le donne… hanno più capacità di noi negli acquisti… e ne sarà felice di occuparsi di un bambino… Andrete insieme!».

L'idea di andare con Maria a fare gli acquisti rapisce al settimo cielo l'apostolo. Non so se Gesù esprima tutto il suo pensiero o se ne trattenga una parte, ossia quella che avrebbe detto come sua Madre ha un gusto più fino che salva da accozzi di colori atroci. Fatto è che ottiene lo scopo senza mortificare il suo Pietro.

196.2Si spargono per l'uliveto, così bello in questo sereno giorno d'aprile. La

pioggia dei giorni scorsi sembra avere inargentato gli ulivi e seminato fiori, tanto le fronde splendono al sole e sono numerosi i fioretti ai piedi degli ulivi. Gli uccelli cantano e volano da tutte le parti.

La città è stesa là, in direzione ovest di chi guarda.

Non si vede il formicolio della folla nel suo interno, ma si vedono le carovane che vanno verso la porta dei Pesci ed altre porte di cui non so il nome, da questo lato est, e che poi vengono inghiottite dalla città come fosse un famelico ventre.

Gesù passeggia osservando Jabé che giuoca allegro con Giovanni e con i più giovani. Anche l'Iscariota, passata la sua stizza di ieri, è allegro e giuoca. I più anziani osservano e sorridono.

«Cosa dirà tua Madre di questo fanciullo?», chiede Bartolomeo.

«Io dico che dirà: "È molto esile"», dice Tommaso.

«Oh! no! Dirà: "Povero fanciullo!"», risponde Pietro.

«Ti dirà invece: "Sono contenta che tu lo ami"», obbietta Filippo.

«La Madre non ne avrebbe mai dubitato. Ma io credo che non parlerà. Se lo prenderà sul cuore», dice lo Zelote.

«E Tu, Maestro, che dici che dirà?».

«Farà quello che voi dite. Ma molte cose, tutte anzi, le penserà e le dirà nel suo cuore, e nel baciarlo dirà solo: "Che tu sia benedetto!", e lo curerà come fosse un uccellino caduto dal nido. [196.3]Un giorno, udite, mi raccontava di quando era una fanciullina. Non aveva ancora tre anni perché ancora non era nel Tempio, e il cuore le si frangeva d'amore dando, come fiore e uliva pigiati e franti nel torchio, tutti i suoi oli e i suoi profumi. E in un delirio d'amore diceva alla madre sua che voleva esser vergine per piacere di più al Salvatore, ma che avrebbe voluto essere peccatrice per potere essere salvata, e quasi piangeva perché la madre non la capiva e non sapeva dirle come si può fare ad essere la "pura" e la "peccatrice" insieme. Le dette pace suo padre portandole un piccolo passero che egli aveva salvato mentre pericolava sull'orlo di una fontana. Le fece la parabola dell'uccellino[61], dicendo che Dio l'aveva salvata in anticipo e che perciò Lei lo doveva benedire due volte. E la piccola Vergine di Dio, la grandissima Vergine Maria, esercitò la sua prima maternità spirituale su quel nidiace che Ella rese al volo quando fu forte, ma che non lasciò mai più l'orto di Nazaret, consolando coi suoi voli e coi suoi cinguettii la triste casa e i tristi cuori di Anna e Gioacchino dopo che Maria fu nel Tempio. Morì poco prima che spirasse Anna… Aveva finito il

suo compito… 196.4Mia Madre si era votata alla verginità per l'amore. Ma aveva, essendo creatura perfetta, la maternità nel sangue e nello spirito. Perché la donna è fatta per essere madre, ed è aberrazione quando è sorda a questo sentimento, che è amore di seconda potenza…».
Si sono accostati anche gli altri, piano piano.
«Cosa vuoi dire, Maestro, dicendo amore di seconda potenza?», chiede Giuda Taddeo.
«Fratello mio, vi sono molti amori e di diverse potenze. Vi è l'amore di prima potenza: quello che si dà a Dio. Poi l'amore di seconda potenza: quello materno o paterno, perché se il primo è tutto spirituale, questo è per due parti spirituale e per una sola carnale. Vi si mescola, sì, il sentimento affettivo umano, ma vi predomina il superiore, perché un padre e una madre, sanamente e santamente tali, non danno solo cibo e carezze alla carne del figlio, ma anche nutrimento e amore alla mente e allo spirito della loro creatura. E tanto è vero ciò che dico, che chi si vota all'infanzia, anche se unicamente per istruirla, finisce ad amarla come fosse sua carne».
«Io li amavo infatti molto i miei discepoli», dice Giovanni di Endor.
«Ho compreso che dovevi essere un buon maestro vedendo come ti comporti con Jabé».
L'uomo di Endor si china e bacia la mano di Gesù senza parlare.
«Continua, ti prego, la tua classificazione degli amori», prega lo Zelote.
«Vi è l'amore per la compagna: amore di terza potenza perché fatto per metà – parlo sempre dei sani e santi amori – di spirito e per metà di carne. L'uomo per la sposa è un maestro e un padre, oltre che sposo; e la donna per lo sposo è un angelo e una madre oltre che sposa. Questi sono i tre amori più elevati».
196.5«E l'amore del prossimo? Non sbagli? O lo hai dimenticato?», chiede l'Iscariota.
Gli altri lo guardano stupiti e… feroci per l'osservazione. Ma Gesù risponde placido:
«No, Giuda. Ma osserva. Dio va amato perché è Dio, dunque non necessita nessuna spiegazione per persuadere a questo amore. Egli è Colui che è, ossia il Tutto; e l'uomo, il nulla che diviene parte[62] del Tutto per l'anima infusa dall'Eterno – senza quella l'uomo sarebbe uno dei tanti animali bruti che vivono sulla terra o nelle acque o nell'aria – deve adorarlo per dovere e per meritare di sopravvivere nel Tutto, ossia per meritare di divenire parte del popolo santo[63] di Dio in Cielo, cittadino della Gerusalemme che non

conoscerà profanazioni e distruzioni in eterno.
L'amore dell'uomo, e specie della donna, alla prole, ha indicazione di comando nelle parole di Dio ad Adamo ed Eva dopo averli benedetti, vedendo di aver fatto "cosa buona", in un lontano sesto giorno, il primo sesto giorno del creato. Disse loro: "Crescete e moltiplicatevi e riempite la Terra…".
Vedo la tua inespressa obbiezione e ti rispondo subito così: posto che nel creato avanti la colpa tutto era regolato e basato sull'amore, questo moltiplicarsi dei figli sarebbe stato amore, santo, puro, potente, perfetto. E Dio lo ha dato per primo comando all'uomo: "Crescete, moltiplicatevi". "Amate perciò, dopo di Me, i vostri figli". L'amore quale ora è, il generatore attuale dei figli, allora non era. La malizia non era e con essa non era l'esecrata fame del senso. L'uomo amava la donna e la donna l'uomo, naturalmente, non naturalmente secondo natura quale noi l'intendiamo o, meglio, come voi uomini l'intendete, ma *secondo natura di figli di Dio: soprannaturalmente*[64].
Dolci, primi giorni d'amore fra i due che erano fratelli, perché nati da un Padre unico, e che pure erano sposi, e che nell'amarsi si guardavano con gli innocenti occhi di due gemelli nella cuna; e l'uomo provava l'amor di padre per la compagna "osso delle sue ossa e carne della sua carne", così come è il figlio per un padre; e la donna conosceva la gioia d'esser figlia, ossia protetta da un amore ben alto, perché sentiva di avere in sé qualcosa di quello splendido uomo che l'amava, con innocenza e angelico ardore, nei bei prati dell'Eden!
Dopo, nell'ordine dei comandi dati da Dio, con un sorriso, ai suoi pargoli diletti, viene quello che lo stesso Adamo, dotato per la Grazia di una intelligenza seconda solo a quella di Dio, decreta, parlando della compagna e di tutte le donne in lei, il decreto del pensiero di Dio, che si rifletteva netto sul terso specchio dello spirito di Adamo e fioriva in pensiero e in parola: "L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua moglie e i due saranno una carne sola".
Se non ci fossero stati i tre piloni dei tre amori sopraddetti, avrebbe potuto esserci l'amore di prossimo? No. Non avrebbe potuto esserci. L'amore di Dio fa Dio amico e insegna l'amore. Chi non ama Dio, che è buono, non può certo amare il prossimo, che in maggioranza è difettoso. Se non ci fossero stati amor coniugale e paternità nel mondo, non avrebbe potuto esserci prossimo, perché il prossimo è fatto dei figli nati dagli uomini. Sei

persuaso?».
«Sì, Maestro. Non avevo riflettuto».
«È infatti difficile risalire alle sorgenti. L'uomo è ormai confitto da secoli e millenni nel fango, e quelle sorgenti sono talmente sulle cime! La prima, poi, è una sorgente che viene da un abisso di altezza: Dio… Ma Io vi prendo per mano e vi conduco alle sorgenti. So dove sono…».
196.6«E gli altri amori?», chiedono insieme Simone Zelote e l'uomo d'Endor.
«Il primo della seconda serie è quello del prossimo. In realtà è il quarto in potenza. Poi viene l'amore alla scienza. Indi l'amore al lavoro».
«E basta?».
«E basta».
«Ma vi sono molti altri amori!», esclama Giuda Iscariota.
«No. Vi sono altre fami. Ma non sono amori. Sono "disamori". Negano Dio, negano l'uomo. Non possono perciò essere amori, perché sono negazioni e la negazione è odio».
«Se io nego di acconsentire al male è odio?», chiede ancora Giuda Iscariota.
«Miseri noi! Ma sei più cavilloso di uno scriba! Mi dici che hai? È l'aria fina di Giudea che ti pizzica i nervi come un crampo?», esclama Pietro.
«No. Mi piace istruirmi e avere molte idee, e chiare. Qui è facile parlare per l'appunto con scribi. Non voglio rimanere a corto di argomenti».
«E credi di potere, in quel momento che ti occorre, tirare fuori la filaccia del colore richiesto dal sacco dove zavorri tutti questi cenci?», interroga Pietro.
«Cenci le parole del Maestro? Tu bestemmi!».
«Non mi fare lo scandalizzato. In bocca a Lui non sono cenci, ma una volta che vengono malmenate da noi lo divengono. Prova tu a dare un bisso prezioso in mano di un bambino… Dopo poco è uno sbrendolo sporco e lacerato. Quello che succede a noi… Ora se tu pretendi di pescare al momento buono il brandellino che ti serve, fra che è brandellino e fra che è sporco… uhm! non so che combinerai».
«Tu non ci pensare. Sono affari miei».
«Oh! sta' certo che non ci penso! Ne ho basta dei miei. E poi!… Mi contento che tu non faccia danno al Maestro. Perché, in questo caso, penserei anche agli affari tuoi…».
«Quando farò male lo farai. Ma non sarà mai, perché io so fare… Non sono un ignorante io…».
«Lo sono io, lo so. Ma, appunto perché lo so, non zavorro nulla per

sventolarlo poi al momento buono. Ma mi raccomando a Dio, e Dio mi aiuterà per amore del suo Messia di cui io sono il servo più infimo e più fedele».
«Fedeli siamo tutti!», ribatte arrogante Giuda.
«Oh! cattivo! Perché offendi il padre mio? È vecchio, è buono. Non devi. Sei un cattivo uomo e mi fai paura», dice Jabé severo, rompendo il silenzio attento in cui era.
«E due!», esclama a bassa voce Giacomo di Zebedeo urtando col gomito Andrea. Ha parlato piano, ma l'Iscariota ha sentito.
«Vedi, Maestro, se le parole dello stolto bambino di Magdala hanno lasciato un segno?», dice Giuda acceso di stizza.
196.7«Ma non sarebbe più bello continuare la lezione del Maestro anziché sembrare tanti capretti imbizziti?», chiede il pacifico Tommaso.
«Ma sì, Maestro. Parlaci ancora di tua Madre. È così luminosa la sua infanzia! Ci fa l'anima vergine per riflesso, ed io, povero peccatore, ne ho tanto bisogno!», esclama Matteo.
«Che vi devo dire? Sono tanti episodi, uno più dolce dell'altro…».
«Lei te li ha narrati?».
«Qualcuno. Ma molti di più Giuseppe, come il più bel racconto a Me fanciullo, e anche Alfeo di Sara che, essendo di pochi anni più vecchio di mia Madre, le fu amico nei brevi anni che Lei fu a Nazaret».
«Oh! racconta…», prega Giovanni.
Sono tutti in cerchio, seduti all'ombra degli ulivi, con Jabé al centro che guarda fisso Gesù come udisse una paradisiaca fiaba.
«Vi dirò la lezione di castità che diede mia Madre, pochi giorni avanti l'entrata nel Tempio, al suo piccolo amico e a molti altri.
Si era sposata quel giorno una fanciulla di Nazaret, parente di Sara, e anche Gioacchino ed Anna erano stati invitati alle nozze. Con essi la piccola Maria, che con altri bambini aveva l'incarico di gettare petali sfogliati sul cammino della sposa. Dicono che era bellissima, da piccina, e tutti se la contendevano dopo la festosa entrata della sposa. Era molto difficile vedere Maria perché Ella viveva molto in casa, amando una grotticella, che Lei chiama tuttora "dei suoi sponsali", più di ogni luogo. Quando perciò era vista, bionda, rosea e gentile, era accasciata dalle carezze. La chiamavano "il fiore di Nazaret", oppure "la perla di Galilea", o anche "la pace di Dio" a ricordo di un arcobaleno enorme venuto improvviso al suo primo vagito. Era ed è infatti tutto questo e più ancora. È il Fiore del Cielo e del creato, è la Perla del

Paradiso, è la Pace di Dio… Sì, la Pace. Io sono il Pacifico perché sono Figlio del Padre e figlio di Maria: la Pace infinita e la Pace soave.
Quel giorno tutti la volevano baciare e prendere in grembo. E Lei, schiva di baci e di contatti, disse con una gravità gentile: “Ve ne prego. Non mi sgualcite”. Credettero parlasse della sua veste di lino, cinta di una fascia d’azzurro alla vita, ai piccoli polsi, al collo… oppure della ghirlandetta di fiorellini azzurri di cui Anna l’aveva incoronata per trattenerle a posto i riccioli lievi, e l’assicurarono che non le avrebbero sgualcita né veste né ghirlanda. Ma Lei, sicura, piccola donna di tre anni ritta fra un cerchio di adulti, disse seria: “Non penso a ciò che si ripara. Parlo dell’anima mia. È di Dio. E non vuole esser toccata che da Dio”. Le obbiettarono: “Ma noi baciamo te, non la tua anima”. Ed Essa: “Il mio corpo è tempio dell’anima e vi è sacerdote lo Spirito. Il popolo non è ammesso nel recinto sacerdotale. Ve ne prego. Non entrate nel recinto di Dio”.
Alfeo, che aveva allora oltre otto anni e che l’amava molto, fu colpito da questa risposta e il giorno dopo, trovandola presso la sua grotticella, intenta a cogliere fiori, le chiese: “Maria, quando sarai donna mi vorresti per sposo?”. Ancora in lui durava l’effervescenza della festa nuziale a cui aveva assistito. Ed Ella: “Io ti amo molto. Ma non ti vedo come uomo. Ti dico un segreto. Io vedo solo l’anima dei viventi. Quella la amo molto, con tutto il cuore. Ma non vedo altro che Dio come ‘vero Vivente’ a cui potrò dare me stessa”. Ecco un episodio».
«“Vero Vivente”!!! Ma sai che è parola profonda!», esclama Bartolomeo.
E Gesù, umilmente e con un sorriso: «Ella era la Madre della Sapienza».
«Era?… Ma non aveva tre anni?».
«Era. Io vivevo già in Lei, essendo Dio in Lei[65], dal suo concepimento, nella sua Unità e Trinità perfettissima».
196.8«Ma, scusa se io colpevole oso parlare, ma Gioacchino ed Anna sapevano che Ella era la Vergine prescelta?», chiede Giuda Iscariota.
«Non lo sapevano».
«E allora come poté dire Gioacchino che Dio l’aveva salvata in anticipo? Ciò non allude al suo privilegio sulla colpa?».
«Vi allude. Ma Gioacchino parlava per bocca di Dio, come tutti i profeti. Lui pure non comprese la sublime verità soprannaturale che lo Spirito metteva sulle sue labbra. Perché era un giusto, Gioacchino. Tanto da meritare quella paternità. Ed era un umile. Non vi è infatti giustizia dove è superbia. Lui era giusto ed umile. Consolò la Figlia per amor di padre. L’istruì per sapienza di

sacerdote, ché tale era essendo tutore dell'Arca di Dio. La consacrò come pontefice del titolo più dolce: “La Senza Macchia”. Un giorno verrà che un altro canuto pontefice dirà al mondo: “Ella è la Concepita senza Macchia”, e darà al mondo dei credenti questa verità, come articolo di fede non impugnabile, perché nel mondo d'allora, sempre più sprofondantesi in un grigiore nebbioso di eresie e di vizi, splenda, pienamente discoperta, la Tutta Bella di Dio, incoronata di stelle, vestita di raggi di luna meno puri di Lei e, sugli astri appoggiata, la Regina del Creato e dell'Increato. Perché Dio-Re ha per Regina, nel suo Regno, Maria».
«Allora Gioacchino era profeta?».
«Era un giusto. La sua anima disse come un'eco ciò che Dio diceva alla sua anima amata da Dio».
196.9 «Quando andiamo da questa Mamma, Signore?», chiede con occhi di desiderio Jabé.
«Questa sera. Che le dirai vedendola?».
«“Ti saluto, Madre del Salvatore”. Va bene così?».
«Molto bene», conferma Gesù accarezzandolo.
«Ma oggi non andremo al Tempio?», chiede Filippo.
«Prima di partire per Betania vi andremo. E tu starai buono qui. Non è vero?».
«Sì, Signore».
La moglie di Giona, il conduttore dell'uliveto, che si è accostata piano piano, dice: «Perché non lo porti? Ne ha desiderio il bambino…».
Gesù la fissa con insistenza senza parlare.
La donna capisce e lo dice: «Ho capito! Ma devo avere ancora un piccolo mantello di Marco. Lo vado a cercare», e corre via lesta.
Jabé tira Giovanni per una manica: «Saranno severi i maestri?».
«Oh! no. Non avere paura. E poi non è per oggi. In pochi giorni, con la Madre, sarai più sapiente di un dottore», lo conforta Giovanni.
Gli altri sentono e sorridono delle apprensioni di Jabé.
«Ma chi lo presenterà come fosse il padre?», chiede Matteo.
«Io. È naturale! A meno… che lo voglia presentare il Maestro», dice Pietro.
«No, Simone. Io non lo farò. Ti lascio questo onore».
«Grazie, Maestro. Ma… ci sarai anche Tu?».
«Certamente. Tutti ci saremo. È il “nostro” bambino…».
Torna Maria di Giona con un mantello viola scuro, ancora buono. Ma che colore! Lei stessa lo dice: «Marco non me lo volle mai usare perché non gli

piaceva il colore».
Sfido io! È atroce! E il povero Jabé, così olivastro come è, sembra un annegato fra quel viola violento. Ma egli non si vede… e perciò è felice di quel mantello in cui può drappeggiarsi come un adulto… «Il pasto è pronto, Maestro. La servente ha levato ora dallo spiedo l'agnello».
«Andiamo, allora».
E, scendendo dal luogo dove sono, entrano nella vasta cucina per il pasto.

[61] **parabola dell'uccellino**, in 7.5.

[62] **parte** è stato corretto (secondo la spiegazione data in nota a 167.9) in *partecipe* da MV su una copia dattiloscritta, dove la stessa MV aggiunge in calce: *se l'anima sa rimanere in Grazia, quindi deificata, non per identità di sostanza, ma per elevazione all'ordine soprannaturale*.

[63] **del popolo santo** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[64] **soprannaturalmente**, *senza che alle ordinate leggi di Dio* – così annota MV su una copia dattiloscritta – *inerenti alla moltiplicazione e popolazione della Terra, si unisse il disordine della malizia, anzi "si sostituisse"*. E annota in margine: *Sinché l'uomo rimase nell'ordine, non ebbero origine in lui i veleni della triplice concupiscenza che lo fecero delirante, poi ribelle, poi decaduto*.

[65] **Dio in Lei**: *Maria, Santuario perpetuo e purissimo dove il Dio Uno e Trino fece perpetua dimora* – così annota MV su una copia dattiloscritta – *non fu mai separata dalla Sapienza: il Verbo di Dio fu sempre in Lei, vera Arca portatrice della Parola Eterna, e nessuna creatura la conobbe come Ella la conobbe, questa Parola che è Sapienza Divina, che avrebbe preso carne in Lei e che ancora e sempre sarebbe stata in Lei*.

197. Nel Tempio con Giuseppe d’Arimatea. L’ora dell’incenso.

22 giugno 1945.

197.1 Pietro è proprio solenne mentre entra in veste di padre nel recinto del Tempio, tenendo per mano Jabé. Sembra persino più alto tanto procede impettito.

Dietro, in gruppo, tutti gli altri. Gesù è l’ultimo, occupato in una conversazione serrata con Giovanni di Endor, che pare vergognarsi di entrare nel Tempio.

Pietro chiede al suo protetto: «Ci sei mai stato?», avendo per risposta la frase: «Quando sono nato, padre. Ma non me ne ricordo», cosa che fa ridere di gusto Pietro, che la ripete ai compagni, che ridono loro pure dicendo bonari e arguti: «Forse dormivi e perciò…», oppure: «Siamo tutti come te. Non ci ricordiamo di quando siamo venuti qui di nascita».

197.2 Anche Gesù chiede la stessa cosa al suo protetto e ne ha una risposta analoga o quasi. Perché Giovanni di Endor dice:

«Eravamo proseliti e ci venni in braccio a mia madre, proprio per una Pasqua, perché sono nato ai primi di adar e la madre, lei era di Giudea, si mise in viaggio appena poté, per offrire in tempo il suo maschio al Signore. Forse troppo presto… perché si ammalò e non guarì più. Io avevo meno di due anni quando rimasi senza madre. La prima sventura della mia vita. Ma ero il suo primogenito, l’unigenito rimasi per la sua malattia, ed ella era fiera di morire per avere ubbidito alla Legge. Mi diceva il padre: “Ella è morta contenta per averti offerto al Tempio”… Povera madre! Che offristi? Un futuro assassino…».

«Giovanni, non dire così. Allora eri Felice, ora sei Giovanni. Abbi presente la grande grazia che Dio ti ha fatto, questa sempre. Ma abbandona l’avvilimento di ciò che fosti… Non sei tornato più al Tempio?».

«Oh! sì. A dodici anni e da allora sempre finché… finché potei farlo… Dopo, quando avrei potuto farlo, non lo feci più, perché te l’ho detto che culto avevo, uno solo: l’Odio… E anche per questo non oso inoltrarmi qui. Mi sento straniero nella Casa del Padre… Io l’ho abbandonato per troppo tempo…».

«Tu vi torni preso per mano da Me che sono il Figlio del Padre. Se Io ti

conduco davanti all’altare è perché so che tutto è perdonato».
Giovanni di Endor ha un aspro singhiozzo e dice: «Grazie, mio Dio».
«Sì, ringrazia l’Altissimo. Lo vedi che aveva spirito profetico tua madre, vera israelita? Tu sei il maschio sacro al Signore e non più riscattato. Sei mio, sei di Dio, discepolo, e perciò futuro sacerdote del tuo Signore nella nuova èra e religione che avrà nome da Me. Io ti assolvo di *tutto*, Giovanni. Procedi sereno verso il Santo. In verità ti dico che fra questi che abitano questo recinto ve ne sono molti più colpevoli di te e indegni di te di accostarsi all’altare»…
197.3 Pietro intanto si industria di spiegare al bambino le cose più degne di rilievo nel Tempio, ma chiama in suo soccorso gli altri più colti, e specie Bartolomeo e Simone, perché si trova a suo agio con questi anziani in questa sua veste di padre.
Sono presso il gazofilacio per fare le loro offerte quando li chiama Giuseppe d’Arimatea.
«Qui siete? Da quando?», dice dopo i saluti reciproci.
«Da ieri sera».
«Il Maestro?».
«È là, con un discepolo novello. Ora verrà».
Giuseppe guarda il bambino e chiede a Pietro: «Un tuo nipotino?».
«No… sì… Insomma, nulla come sangue, molto come fede, tutto come amore».
«Non ti capisco…».
«Un orfanello… perciò nulla come sangue. Un discepolo… perciò molto come fede. Un figlio… perciò tutto come amore. Il Maestro lo ha raccolto… e io me lo carezzo. Deve divenire maggiorenne in questi giorni…».
«Già dodici anni? Così piccino?».
«Eh!… ma te lo dirà il Maestro… Giuseppe, tu sei buono… uno dei pochi che buoni siano qui dentro… Dimmi, mi aiuteresti in questa faccenda? Sai… io lo presento come fosse mio figlio. Ma sono galileo e ho una brutta lebbra addosso…».
«Lebbra?!», esclama e interroga spaurito Giuseppe, scostandosi.
«Non avere paura!… Ho la lebbra di essere di Gesù! La più odiosa per quelli del Tempio, salvo poche eccezioni».
«Noooh! Non lo dire!».
«È verità e va detta… Perciò temo che saranno crudeli con il piccolo per via di me e di Gesù. Poi non so come sappia la Legge, l’Halascia, l’Haggadha e i

Midrasciot. Gesù dice che sa assai…».
«Eh! ma se lo dice Gesù! Non avere paura!».
«Pur di darmi un dispiacere quelli…».
«Ci vuoi molto bene a questo piccolo! Lo tieni sempre con te?».
«Non posso!… Io cammino sempre… Il bambino è piccolo e gracile…».
«Ma io ci verrei volentieri con te…», dice Jabé che si è rassicurato per le carezze di Giuseppe.
Pietro sfavilla di gioia… Ma dice: «Il Maestro dice che non si deve e non lo faremo… Ma ci vedremo lo stesso… Giuseppe… mi aiuti?».
«Ma sì! Verrò io con te. Davanti a me non faranno ingiustizie. Quando?
197.4 Oh! Maestro! Dàmmi la tua benedizione!».
«La pace a te, Giuseppe. Ho piacere di vederti e in buona salute».
«Io pure, Maestro, e anche gli amici ti vedranno con gioia.
Sei al Getsemani?».
«Ero. Dopo la preghiera vado a Betania».
«Da Lazzaro?».
«No, da Simone. Ho anche la Madre mia e la madre dei miei fratelli e quella di Giovanni e Giacomo. Verrai a trovarmi?».
«Lo chiedi? Grande gioia e grande onore. Te ne ringrazio.
Verrò con diversi amici…».
«Va' piano, Giuseppe, con gli amici!…», consiglia Simone Zelote.
«Oh! li conoscete già. Prudenza dice: "L'aria non oda". Ma quando li vedrete capirete che *sono amici*».
«Allora…».
«Maestro, Simone di Giona mi diceva della cerimonia del piccolo. Sei venuto mentre chiedevo quando intendete farla. Ci voglio essere io pure».
«Il mercoledì avanti Pasqua. Voglio che faccia la sua Pasqua da figlio della Legge».
«Molto bene. È inteso. Verrò a prendervi a Betania. Ma lunedì verrò con gli amici».
«È detto».
«Maestro, ti lascio. La pace sia con Te. È l'ora dell'incenso[66]».
«Addio, Giuseppe. La pace sia con te. 197.5 Vieni, Jabé. Questa è l'ora più solenne del giorno. Ve ne è una analoga al mattino. Ma questa è ancor più solenne. Il mattino inizia il giorno. Ed è bene che l'uomo benedica il Signore per esserne benedetto durante la giornata, in tutte le sue opere. Ma alla sera è

ancora più solenne. La luce decade, cessa il lavoro, viene la notte. La luce che decade ricorda la caduta nel male, e veramente le azioni di peccato avvengono solitamente nella notte. Perché? Perché l’uomo, non più distratto dal lavoro, è più facile ad essere circuito dal Maligno che getta i suoi richiami e i suoi incubi. Perciò è bene, dopo aver ringraziato Dio per averci protetto durante il giorno, supplicarlo perché si allontanino da noi i fantasmi della notte e le tentazioni. La notte, il sonno… simbolo della morte. Ma beati quelli che, avendo vissuto con la benedizione del Signore, si addormentano non nelle tenebre ma in una fulgida aurora. Il sacerdote che offre l’incenso lo fa per noi tutti. Prega per tutto il popolo, in comunione con Dio, e Dio gli affida la sua benedizione per il popolo dei suoi figli.
Vedi quanto è grande il ministero del sacerdote?».
«Mi piacerebbe… Mi parrebbe di essere ancora più vicino alla mamma…».
«Se sarai sempre un buon discepolo e un buon figlio di Pietro, lo diventerai. Ora vieni. Ecco che le trombe annunciano che l’ora è giunta. Andiamo con venerazione a lodare Geové».
(Gesù dice così, con il *G* che diviene lungo: un *Sgiéveee* molto cantato e con le ultime *e* molto aperte come fossero quasi un *a*, mentre quella che segue il *g* è molto chiusa).

[66] **incenso**, che nel Tempio veniva bruciato al mattino e al tramonto, come è prescritto in: *Esodo 30, 7-8*.

198. L’incontro con la Madre a Betania. Jabé cambia il suo nome in Margziam.

23 giugno 1945.

198.1 Attraverso alla ombrosa strada che congiunge il monte degli Ulivi a Betania – e potrei dire che il monte giunge con le sue propaggini verdi sino alle campagne di Betania – Gesù coi suoi cammina sollecito verso la città di Lazzaro.

E non vi è ancora entrato che viene riconosciuto, e volontarie staffette corrono in tutti i sensi ad avvertire della sua venuta. Per cui ecco accorrere Lazzaro e Massimino da un lato, Isacco con Timoneo e Giuseppe dall’altro, terza viene Marta con Marcella che alza il suo velo per curvarsi a baciare la veste di Gesù, e subito dopo accorrono Maria d’Alfeo e Maria Salome che venerano il Maestro e poi si abbracciano i figli; e mentre il piccolo Jabé, sempre per mano di Gesù, sballottato da tutti questi irruenti arrivi, osserva stupefatto, e Giovanni di Endor, sentendosi estraneo, si ritira in fondo al gruppo, in disparte, ecco farsi avanti, sul sentiero che conduce alla casa di Simone, la Madre.

Gesù abbandona la mano di Jabé e dolcemente respinge gli amici per affrettarsi verso di Lei. Le note parole rompono l’aria, squillando come un assolo d’amore sul brusio della folla:

«Figlio!», «Mamma!». Si baciano, e nel bacio di Maria è l’affanno di chi ha temuto per tanto tempo ed ora, nello sciogliersi del terrore che l’ha tenuto, sente la stanchezza dello sforzo fatto, misura in tutta l’estensione il pericolo in cui è incorso… Gesù la carezza, Lui che comprende, e dice: «Oltre il mio angelo avevo il tuo, Madre, a vegliarmi. Non poteva accadermi nulla di male».

«Ne sia data lode al Signore. Ma ho tanto sofferto!».

«Volevo venire più sollecito, ma ho dovuto fare altra via per ubbidire a te. E bene fu, perché il tuo comando, Madre mia, come sempre è fiorito in bene».

«La tua ubbidienza, Figlio!».

«Il tuo comando sapiente, Madre…».

Si sorridono come due innamorati. Ma è possibile che questa Donna sia Madre di quest’Uomo? Dove sono i sedici anni di differenza? La freschezza e la grazia del volto e del corpo verginale fanno di Maria la sorella del suo

Figlio, che è nella pienezza della sua bellissima virilità.
«Non mi chiedi perché è fiorito in bene?», chiede Gesù sempre sorridendo.
«So che il mio Gesù non mi tiene nascosto nulla».
«Mamma cara!». La bacia ancora… La gente si è tenuta lontana qualche metro e mostra di non osservare la scena. Ma scommetto che non c’è uno, di tutti questi occhi che pare guardino altrove, che non sbirci la dolce scena.
198.2Quello che guarda più di tutti è Jabé, che Gesù ha lasciato andare quando è corso ad abbracciare sua Madre e che è rimasto solo, perché nell’affollarsi delle domande e delle risposte l’attenzione è distratta dal povero bambino… Guarda, guarda, poi china il capo, lotta con il pianto… ma infine non ce la fa e scoppia in pianto, gemendo: «Mamma! Mamma!».
Tutti, Gesù e Maria per i primi, si volgono, e tutti cercano riparare o sapere chi è il bambino.
Maria d’Alfeo accorre, e accorre Pietro – erano insieme – dicendo entrambi: «Perché piangi?».
Ma prima che fra il suo grande pianto Jabé possa trovare fiato per parlare, è accorsa Maria e lo ha preso in braccio dicendo:
«Sì, figliolino mio, la Mamma! Non piangere più… e scusa se non ti ho visto prima. Ecco, amici, il mio figliolino…». Si capisce che Gesù, nel fare i pochi metri, le deve avere detto: «È un orfanello che ho preso con Me». Il resto lo ha intuito Maria.
Il bambino piange ancora, ma meno desolatamente, e posto che Maria lo tiene in braccio e lo bacia, finisce col sorridere col visetto ancora lavato di pianto.
«Vieni che ti asciugo tutte queste lacrime. Non devi piangere più! Dàmmi un bacio…».
Jabé… non chiedeva che quello, e dopo tante carezze di uomini barbuti si crogiola tutto nel baciare la guancia liscia di Maria.
198.3Ma Gesù ha cercato e scorto Giovanni di Endor e lo va a prendere nel suo angolino remoto. E mentre tutti gli apostoli salutano Maria, Gesù viene a Lei tenendo per mano Giovanni di Endor e dice: «Ecco, Madre, l’altro discepolo. Questi due figli ti ha ottenuto il tuo comando».
«La tua ubbidienza, Figlio», ripete Maria e poi saluta l’uomo dicendo: «La Pace è con te».
L’uomo, il rude, inquieto uomo di Endor, che tanto si è già mutato da quel mattino in cui il capriccio dell’Iscariota ha portato Gesù a Endor, finisce di

spogliarsi del suo passato mentre si inchina a Maria. Io credo sia così, tanto il volto che si rialza dopo il profondo inchino appare sereno, veramente «pacificato».

198.4 Si avviano tutti verso la casa di Simone: Maria con Jabé in braccio, Gesù tenendo per mano Giovanni di Endor e poi, intorno e dietro, Lazzaro e Marta, gli apostoli con Massimino, Isacco, Giuseppe, Timoneo.

Entrano nella casa sulla cui soglia il vecchio servo di Simone venera Gesù e il suo padrone.

«La pace a te, Giuseppe, e a questa casa», dice Gesù alzando la mano a benedire dopo averla posata sulla testa bianca del vecchio servitore.

Lazzaro e Marta, dopo la prima gioia, sono un poco tristi, e Gesù chiede: «Perché, amici?».

«Perché Tu non sei con noi, e perché tutti vengono a Te meno l’anima che vorremmo fosse tua».

«Fortificate pazienza, speranza e preghiera. E poi, Io sono con voi. Questa casa!… Questa casa non è che il nido da cui il Figlio dell’uomo volerà ogni giorno dai cari amici, così vicini nello spazio, ma, se si considera la cosa soprannaturalmente, infinitamente più vicini nell’amore. Voi siete nel mio cuore ed Io sono nel vostro. Si può essere più vicini di così? Ma questa sera staremo insieme. Vogliate sedervi alla mia tavola».

«Oh! povera me! Ed io qui mi ciondolo! Vieni, Salome. Abbiamo da fare!».

Il grido di Maria d’Alfeo fa sorridere tutti, mentre la buona parente di Gesù si alza sollecita per andare al suo lavoro.

Ma Marta la raggiunge: «Non ti preoccupare, Maria, per il cibo. Vado a dare ordini. Tu prepara solo le mense. Ti manderò sedili sufficienti e quanto abbisogna. Vieni, Marcella. Torno subito, Maestro».

198.5 «Ho visto Giuseppe d’Arimatea, Lazzaro. Lunedì viene qui con degli amici».

«Oh! allora quel giorno sei mio!».

«Sì. Viene per stare insieme, ma anche per combinare per una cerimonia che si riflette a Jabé. Giovanni, porta il bambino sulla terrazza. Si divertirà».

Giovanni di Zebedeo, ubbidiente sempre, si alza subito dal suo posto, e dopo poco si sente il cinguettio del bambino e le sue piccole pedate sulla terrazza che cinge la casa.

«Il bambino», spiega Gesù alla Madre, agli amici, alle donne, fra cui è Marta, che ha volato per non perdere un minuto di gioia presso il Maestro, «è nipote

di un contadino di Doras. Sono passato da Esdrelon…».
«È vero che i campi sono una desolazione e che li vuole vendere?».
«Una desolazione lo sono. Della vendita non so. Un contadino di Giocana me ne ha accennato. Ma non so se è cosa sicura».
«Se li vendesse… li comprerei volentieri per avere un asilo per Te anche in mezzo a quel nido di serpenti».
«Non credo che ci riuscirai. Giocana è pronto a prenderli».
«Vedremo… Ma continua il racconto. Che contadini sono?
Quelli di prima li ha tutti sparsi».
«Sì. Questi vengono dalle sue terre di Giudea, almeno il vecchio che è parente del bambino. Il bambino era tenuto nel bosco, come un animale selvatico, perché Doras non lo scorgesse… e vi è dall'inverno…».
«Oh! povero bambino! Ma perché?». Le donne sono tutte commosse.
«Perché suo padre e sua madre sono rimasti sepolti dalla frana nei pressi di Emmaus. Tutti: padre, madre, fratellini. Lui è vissuto perché non era in casa. Lo hanno condotto dal vecchio padre. Ma che poteva un contadino di Doras? Tu, Isacco, hai parlato di Me come di un salvatore, *anche* per questo caso».
«Ho fatto male, Signore?», chiede umilmente Isacco.
«Hai fatto bene. Dio lo voleva. Il vecchio mi ha dato il bambino, che deve anche divenire maggiorenne in questi giorni».
«Oh! miserello! Così piccolo a dodici anni?! Il mio Giuda era alto quasi il doppio a quell'età… E Gesù? Che fiore!», dice Maria d'Alfeo.
E Salome: «Anche i miei figli erano ben più forti!».
Marta mormora: «Veramente è ben piccolino! Credevo non avesse ancora dieci anni».
«Eh! la fame è brutta! E la deve avere fatta da quando fu al mondo. Ora poi… Cosa gli doveva dare il vecchio, se là si muore tutti di fame?», dice Pietro.
«Sì, ha molto sofferto. Ma è molto buono e intelligente. L'ho preso per consolare il vecchio e il bambino».
198.6«Lo adotti?», chiede Lazzaro.
«No. Non posso».
«Allora lo prendo io».
Pietro si vede dileguare la speranza e ha un gemito vero e proprio: «Signore! Tutto a lui?».
Gesù sorride: «Lazzaro, tu hai già fatto tanto e te ne sono grato. Ma questo bambino non te lo posso confidare. È il "nostro" bambino. Di *tutti* noi. La gioia degli apostoli e del Maestro. Inoltre qui crescerebbe fra il fasto. Io gli

voglio fare dono del mio manto regale: “l’onesta povertà”. Quella che il Figlio dell’uomo volle per Sé, per poter avvicinare tutte le più grandi miserie senza mortificare nessuno. Tu hai avuto anche di recente un mio dono…».
«Ah! sì! Il vecchio patriarca e sua figlia. Molto attiva la donna, e il vecchio molto buono».
«Dove sono ora? Voglio dire: in quale luogo?».
«Ma qui, a Betania. Ti pare che volessi allontanare la benedizione che Tu mi mandavi? La donna è al lino. Ci vogliono mani leggere ed esperte per quel lavoro. Il vecchio, posto che vuole proprio lavorare, l’ho messo agli alveari. Ieri – vero, sorella? – aveva la lunga barba tutta d’oro. Le api, sciamando, si erano attaccate tutte a quel barbone, ed egli parlava loro come a tante figlie. È felice».
«Lo credo! Che tu sia benedetto!», dice Gesù.
«Grazie, Maestro. 198.7 Ma quel bambino ti costerà! Mi permetterai almeno…».
«Ci penso io alla sua veste di festa», strilla Pietro. Ridono tutti per l’impulsività del grido.
«Va bene. Ma avrà bisogno di altre vesti. Simone, sii buono. Sono anche io senza bambini. Lascia che io e Marta ci si consoli pensando a delle piccole vesti da fare».
Pietro, così pregato, si commuove subito e dice: «Le vesti… sì… Ma la veste per mercoledì la prendo io. Me l’ha promesso il Maestro, e ha detto che anderò con la Madre ad acquistarla domani». Pietro dice tutto per paura di qualche mutazione in suo sfavore.
Gesù sorride e dice: «Sì, Madre. Ti prego di andare domani con Simone. Altrimenti quest’uomo mi muore d’affanno. Lo consiglierai nella scelta».
«Io ho detto: veste rossa e cintura verde. Starà molto bene. Meglio che con quel colore che ha ora».
«Rosso andrà molto bene. Anche Gesù era vestito di rosso. Ma io direi che starebbe meglio sul rosso una cintura rossa, o almeno ricamata in rosso», dice dolcemente Maria.
«Io dicevo così perché vedo che Giuda, che è bruno, sta molto bene con quelle strisce verdi sull’abito rosso».
«Ma queste non sono verdi, amico!», ride l’Iscariota.
«No? E che colore è allora?».
«Questo colore è detto “vena d’agata”».
«E che vuoi che ne sappia io?! Mi pareva verde. L’ho visto anche sulle

foglie…».
Maria Ss. interviene benigna: «Simone ha ragione. È il colore esatto che prendono le foglie alle prime acque di tisri…».
«Ecco! e siccome le foglie sono verdi io dicevo che era verde», termina contento Pietro.
La Soave ha messo pace e gioia anche in questa piccola cosa.
198.8«Chiamate il piccino», prega Maria.
E il bambino accorre subito insieme a Giovanni.
«Come ti chiami?», chiede Maria accarezzandolo.
«Sono… ero Jabé. Ma ora aspetto il nome…».
«Lo aspetti?».
«Sì, Jabé vuole un nome che voglia dire che Io l’ho salvato.
Tu lo cercherai, Madre. Un nome d’amore e di salvezza».
Maria pensa… e poi dice: «Marjiam (Maarhgziam). Tu sei la piccola stilla nel mare dei salvati di Gesù. Ti piace? Così ricorda anche me oltre che la Salvezza».
«È molto bello», dice contento il bambino.
«Ma non è un nome di donna?», chiede Bartolomeo.
«Con una *elle* al fondo, invece della *emme*, quando questa stilla di Umanità sarà adulto, potrete mutare il suo nome in nome d’uomo. Ora porta il nome che gli ha dato la Mamma.
Non è vero?».
Il bambino dice di sì e Maria lo carezza.
La cognata la interpella: «È bella questa lana», e tocca il mantellino di Jabé.
«Ma ha un tal colore! Che dici? Io la tingerei in rosso scurissimo. Verrà bene».
«Domani sera lo faremo. Perché domani avrà la sua nuova veste. Ora non glielo possiamo levare».
Marta dice: «Verresti con me, bambino? Ti porto qui vicino, a vedere tante cose, e poi si torna qui…».
Jabé non si rifiuta. Non rifiuta mai niente… ma pare un poco spaurito ad andare con la donna quasi sconosciuta. Dice timido e gentile: «Potrebbe venire con me Giovanni?».
«Ma certo!…».
Se ne vanno. 198.9E nella loro assenza le conversazioni continuano fra i vari gruppi. Narrazioni, commenti, sospiri sulla durezza umana.

Isacco racconta quanto ha potuto sapere del Battista. C’è chi lo dice in Macheronte e chi a Tiberiade. I discepoli non sono ancora tornati… «Ma non lo avevano seguito?».
«Sì. Ma presso Doco i catturatori traversarono il fiume col prigioniero e non si sa se poi sono risaliti al lago o scesi a Macheronte. Giovanni, Mattia e Simeone si sono sguinzagliati per sapere e non lo abbandoneranno certo».
«E tu, Isacco, non mi abbandonerai certo questo nuovo discepolo. Per ora sta con Me. Voglio faccia la Pasqua con Me».
«Io la farò in Gerusalemme, in casa di Giovanna. Mi ha visto e mi ha offerto una stanza per me e i compagni. Vengono tutti, quest’anno. E saremo con Gionata».
«Anche quelli del Libano?».
«Anche. Ma non potranno forse venire i discepoli di Giovanni».
«Vengono quelli di Giocana, lo sai?».
«Davvero? Starò alla porta, presso i sacerdoti che immolano. Li vedrò e li porterò con me».
«Attendili proprio per l’ultima ora. Non hanno che tempo misurato. Ma hanno l’agnello».
«Io pure. Splendido. Me lo ha dato Lazzaro. Immoleremo questo, e l’altro, il loro, servirà loro per il ritorno».
198.10 Rientra Marta con Giovanni e il bambino in una piccola veste di lino bianco con una sopraveste rossa. Sul braccio ha un mantello pure rosso.
«Li riconosci, Lazzaro? Vedi che tutto serve?».
I due fratelli si sorridono.
Gesù dice: «Io ti ringrazio, Marta».
«Oh! Signore mio! Ho la malattia di conservare tutto. L’ho ereditata dalla madre mia. Ho ancora molte vesti di mio fratello. Care perché toccate dalla madre. Ogni tanto ne levo un capo per qualche bambino. Ora li darò a Margziam. Sono un poco lunghe, ma si possono rimborsare. Lazzaro, divenuto maggiorenne, non le volle più… Un bel capriccio, tutt’affatto da pargolo… e l’ebbe vinta perché mia madre adorava il suo Lazzaro».
La sorella lo carezza con amore e Lazzaro ne prende la bellissima mano, la bacia e dice: «E tu no?». Si sorridono.
«È una provvidenza questa», osservano in molti.
«Sì, il mio capriccio ha fatto del bene. Forse mi sarà perdonato per questo».
La cena è pronta e ognuno va al suo posto…

198.11…È notte fatta quando Gesù può parlare in pace con la Madre. Sono saliti sulla terrazza e, seduti su un sedile, l'uno presso l'altra, con la mano nella mano, si parlano e si ascoltano.
Prima è Gesù che narra le cose avvenute. Poi è Maria che dice: «Figlio, dopo la tua partenza, subito dopo, è venuta da me una donna… Ti cercava. Una *grande* miseria. E una *grande* redenzione. Ma questa creatura ha bisogno del tuo perdono per essere tenace nella sua risoluzione. L'ho affidata a Susanna dicendo che era una tua guarita. È vero. L'avrei potuta tenere con me se la nostra casa non fosse un mare ormai, dove tutti fanno vela… e molti con malvagi intenti. E la donna ha ribrezzo del mondo, ormai. Vuoi sapere chi è?».
«Un'anima è. Ma dimmi il nome, perché Io la possa accogliere senza errore».
«Aglae è. La romana, mima e peccatrice, che Tu hai cominciato a salvare ad Ebron, che ti ha cercato e trovato all'Acqua Speciosa, che per la sua rinata onestà ha già sofferto. Quanto!… Mi ha detto tutto… Che orrore!…».
«Il suo peccato?».
«Questo e… direi più ancora: che orrore è il mondo! Oh! Figlio mio! Diffida dei farisei di Cafarnao! Di questa infelice si volevano servire per nuocerti. *Anche* di questa…».
«Lo so, Madre… Dove è Aglae?».
«Giungerà con Susanna avanti la Pasqua».
«Va bene. Io le parlerò. Sarò qui ogni sera e, meno quella pasquale che consacrerò alla famiglia, l'attenderò. Non hai che da trattenerla, se viene. È una grande redenzione, lo hai detto. E così spontanea! In verità ti dico che in pochi cuori il mio seme attecchì con la forza con cui attecchì su questo terreno infelice. E dopo ne aiutò la crescita, fino a completa formazione, Andrea».
«Me lo ha detto».
«Madre, che hai provato avvicinando quella rovina?».
«Ribrezzo e gioia. Mi pareva di essere sull'orlo di un abisso d'inferno, ma insieme mi sentivo trasportare nell'azzurro. Come sei Dio, mio Gesù, quando compi di questi miracoli!».
Restano zitti, sotto le stelle luminosissime e nel biancore di un quarto di luna già tendente ad essere piena. Zitti, amandosi e riposandosi l'uno nell'amore dell'altra.

199. Dai lebbrosi di Siloan e di Ben Hinnom. Pietro ottiene Margziam per mezzo di Maria.

24 giugno 1945.

199.1 La mattinata splendida invita veramente a passeggiare lasciando i letti e le case, e gli abitanti della casa dello Zelote, come tante api al primo sole, sorgono molto presto ed escono a respirare l'aria pura nel frutteto di Lazzaro che circonda la casetta ospitale. Presto si aggiungono anche quelli che sono ospitati da Lazzaro, ossia Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Andrea e Giacomo di Zebedeo. Il sole entra festoso per tutte le finestre e porte spalancate, e le stanze, semplici e linde, si ve stono di una tinta d'oro che avviva i colori delle vesti e fa più lucenti i colori dei capelli e delle pupille. Maria d'Alfeo e Salome sono intente a servire questi uomini dal gagliardo appetito. Maria invece sta sorvegliando un servo di Lazzaro che mette in ordine i capellucci di Margziam pareggiandoli con più sapienza di quanto non avesse fatto il suo primo parrucchiere.

«Per ora così», dice il servo. «Poi, quando avrai offerto a Dio le tue chiome di bambino, te li raccorcerò per bene. Viene il caldo e starai meglio senza capelli sul collo. E ti si rinforzeranno. Sono aridi e friabili, trascurati. Lo vedi, Maria? Hanno bisogno di cure. Ora li ungo per tenerli al posto. Senti, bambino, che buon odore? È l'olio che usa Marta. Mandorla, palma e midollo del più fino con essenza rara. Fa molto bene. La mia padrona ha detto di tenere questo vasetto per il bambino. Oh!

ecco! Ora sembri il figlio del re», e il servo, che forse è il barbiere della casa di Lazzaro, dà un buffetto sulla guancia di Margziam, saluta Maria e se ne va soddisfatto.

«Vieni che ti vesto», dice Maria al bambino, che per ora ha unicamente una tunichella a maniche corte; credo sia la camicia o quanto a quei tempi ne faceva funzione. E per la finezza del lino comprendo che faceva parte del corredo di Lazzaro bambino. Maria leva l'asciugatoio in cui era quasi fasciato Marjziam e lo riveste della sottoveste di lino increspata alla radice del collo e ai polsi, e della sopraveste rossa, di lana, dall'ampia scollatura e dalle ampie maniche. Il lino splendente esce candidissimo dalla scollatura e dalle maniche della stoffa rossa e opaca. La mano di Maria deve aver provveduto nella notte a regolare la lunghezza della veste e delle maniche, e ora va tutto bene, specie

quando Maria gli cinge la vita colla morbida fascia della cintura terminata in un fiocco di lana bianca e rossa. Il bambino non sembra più il povero esserino di pochi giorni or sono.
«Ora vai a giocare, senza sporcarti, mentre io mi preparo», dice Maria accarezzandolo. E il bambino esce, saltellando contento, a cercare i suoi grandi amici.
199.2 Il primo a vederlo è Tommaso: «Ma come sei bello! Di nozze! Mi fai scomparire», dice il sempre allegro Tommaso, grassoccio, tranquillo. E lo prende per mano dicendo: «Vieni che andiamo dalle donne. Ti cercavano per darti l'imbeccata».
Entrano nella cucina e Tommaso fa sobbalzare le due Marie curve sui fornelli gridando col suo vocione: «C'è qui un giovanotto che vi desidera», e ridendo presenta il bambino che si era nascosto dietro la robusta persona.
«Oh! caro! Ma vieni che ti do un bacio! Guarda, Salome, come sta bene!», esclama Maria d'Alfeo.
«Davvero! Ora ha solo bisogno di farsi più robusto. Ma ci penserò io. Vieni che ti bacio anche io», risponde Salome.
«Ma Gesù lo affida ai pastori…», obbietta Tommaso.
«Neanche per idea! In questo il mio Gesù sbaglia. Cosa volete fare e saper fare voi uomini? Litigare – perché, sia detto per caso, siete piuttosto litigiosi… come capretti che si amano ma si danno cornate – mangiare, parlare, avere mille bisogni, e pretendere dal Maestro tutta l'attenzione su di voi… altrimenti sono bronci… I bambini hanno bisogno delle mamme. Non è vero… come ti chiami?».
«Marjziam».
«Ah! già! Ma benedetta la mia Maria! Poteva metterti un nome più facile!».
«È quasi come il suo!», esclama Salome.
«Sì. Ma il suo è più semplice. Non ci sono quelle tre lettere al centro… Tre sono troppe…».
È entrato l'Iscariota e dice: «Ha messo il nome esatto nel suo significato, secondo l'antica lingua incorrotta».
«Va bene. Ma è difficile, e io ne levo una e dico Marziam. È più facile e non cascherà il mondo per questo. Vero, Simone?».
Pietro, che sta passando davanti alla finestra parlando con Giovanni di Endor, si affaccia e dice: «Che vuoi?».
«Dicevo che io il bambino lo chiamo Marziam. È più facile».
«Hai ragione, donna. Se la Madre me lo permette, lo chiamo anche io così.

Ma come stai bene! Però anche io, eh? Guardate!». Infatti è tutto spazzolato, sbarbato sulle guance, con capelli e barba regolati, unti, la veste senza sgualciture, i sandali che sembrano nuovi tanto sono mondi e lucidati con non so che. Le donne lo ammirano ed egli ride contento.
Il bambino ha finito il suo pasto ed esce per andare dal suo grande amico, che egli chiama sempre: «Padre».
199.3 Ecco Gesù che viene dalla casa di Lazzaro insieme allo stesso, e al bambino che gli corre incontro dice: «La pace fra noi, Marjziam. Diamoci il bacio di pace».
Lazzaro, salutato dal bambino, lo carezza e gli dà un dolcetto.
Tutti si riuniscono intorno a Gesù. Anche Maria, rivestita di una veste di lino color turchese su cui è drappeggiato il mantello più scuro, viene verso suo Figlio sorridendo.
«Possiamo andare, allora», dice Gesù. «Tu, Simone, colla Madre mia e il bambino, se proprio vuoi spendere anche ora che Lazzaro ha provveduto».
«Ma certo! E poi… potrò dire di avere potuto per una volta camminare al fianco di tua Madre. Grande onore».
«E allora vai. Tu, Simone, mi accompagnerai dai tuoi amici lebbrosi…».
«Davvero, Maestro? Allora se permetti vado avanti di corsa, a radunarli… Mi raggiungerai. Tanto lo sai dove sono…».
«Va bene. Vai. Gli altri facciano quello che credono. Siete tutti liberi fino a mercoledì mattina. All’ora di terza tutti alla porta Dorata».
«Io vengo con Te, Maestro», dice Giovanni.
«Io pure», dice Giacomo suo fratello.
«Ed anche noi», dicono i due cugini.
«Vengo anche io», dice Matteo e con lui lo dice Andrea.
«E io? Vorrei venire anche io… ma se vado per le spese non posso venire…», dice Pietro, preso fra due voglie.
«Si può fare. Prima si va dai lebbrosi, intanto mia Madre col bambino va in una casa amica di Ofel. Poi la raggiungiamo e tu vai con Lei, mentre Io e gli altri andiamo da Giovanna. Ci riuniremo al Getsemnì per il cibo, e poi verso il tramonto torneremo qui».
«Io, se permetti, vado da alcuni amici…», dice Giuda Iscariota.
«Ma l’ho detto. Fate quello che credete».
«Allora io andrò dai parenti. Forse è già venuto mio padre.
Se c’è te lo conduco», dice Tommaso.
«Noi due, che dici Filippo? Si potrebbe andare da Samuele».

«Ben detto», risponde questo a Bartolomeo.
«E tu, Giovanni?», chiede Gesù all'uomo di Endor. «Preferisci rimanere qui per sistemare i tuoi libri o venire con Me?».
«Veramente preferirei venire con Te… I libri… mi piacciono già meno. Preferisco leggere Te, Libro vivente».
«Allora vieni. Addio, Lazzaro, a…».
«Ma vengo anche io. Le gambe stanno un poco meglio e ti lascerò, dopo i lebbrosi, andando al Getsemnì ad attenderti».
«Andiamo. La pace a voi, donne».
Fino alle vicinanze di Gerusalemme stanno tutti uniti. Poi si separano, andando l'Iscariota per conto suo, entrando in città probabilmente da quella porta che è verso la torre Antonia; mentre Tommaso, con Filippo e Natanaele, fanno ancora qualche decina di metri con Gesù e i compagni e poi entrano in città dal sobborgo di Ofel, insieme a Maria e al bambino.
199.4«E ora andiamo da questi infelici!», dice Gesù e volgendo le spalle alla città va verso un luogo desolato, situato sulle pendici di un colle roccioso che è fra le due strade che da Gerico portano a Gerusalemme. Uno strano luogo fatto come a gradinate, dopo la prima salita sulla quale si inerpica un sentiero, di modo che il primo balzo è sopraelevato a picco per almeno tre metri sul sentiero, e così il secondo. Arido, morto… Tristissimo.
«Maestro», grida Simone lo Zelote, «sono qui. Fermati che ti insegno la via…»; e lo Zelote, che si era addossato alla roccia per avere un poco d'ombra, viene avanti e conduce Gesù per un sentiero a gradini diretto verso il Getsemani, ma separato da questo dalla strada che dal monte Uliveto va a Betania.
«Eccoci. Fra i sepolcri di Siloan io vissi, e qui ci sono i miei amici. Parte di essi. Gli altri sono a Ben Innom, ma non possono venire… Dovrebbero traversare la strada e sarebbero visti».
«Andremo anche da loro».
«Grazie! Per loro e per me».
«Ve ne sono molti?».
«L'inverno ha ucciso i più. Ma qui ce ne sono ancora cinque di quelli ai quali io avevo parlato. Ti attendono. Eccoli sull'orlo del loro ergastolo…».
Saranno una diecina di mostri. Dico «saranno» perché, se cinque sono ben visibili, in piedi, gli altri, e per il grigiore della pelle e per la deformità del volto e per il loro sporgere appena dalla sassaia, si distinguono così male che potrebbero essere più come meno. Fra quelli in piedi vi è una sola donna. La

dicono tale solamente i capelli incanutiti e incolti che cadono duri e sporchi giù per le spalle sino alla cintura. Ma per il resto non si distingue il sesso, perché la malattia, ben avanzata, l’ha scheletrita annullando ogni curva femminile, così come negli uomini uno solo mostra ancora una traccia di baffi e barba. Gli altri sono stati rasati dal morbo distruttore.

Gridano: «Gesù, Salvatore nostro, pietà di noi!», e tendono le mani deformi o impiagate. «Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà!».

«Che volete che Io vi faccia?», chiede Gesù alzando il volto verso quelle miserie.

«Che Tu ci salvi dal peccato e dalla malattia».

«Dal peccato salva la volontà e il pentimento…».

«Ma, se Tu vuoi, puoi cancellare i nostri peccati. Quelli almeno, se non vuoi guarire i nostri corpi».

«Se Io vi dico: “Scegliete fra le due cose”, quale volete?».

«Il perdono di Dio, Signore. Per essere meno desolati».

Gesù fa un cenno d’approvazione, sorridendo luminosamente, e poi alza le braccia e grida: «Siate esauditi. Lo voglio».

Esauditi! Può essere per il peccato come per la malattia, o per tutte e due le cose, e i cinque infelici restano incerti. Ma incerti non sono gli apostoli, e non possono che urlare il loro osanna vedendo la lebbra sparire rapida come sparisce il fiocco di neve caduto su un fuoco. E allora i cinque comprendono di essere stati esauditi completamente. Il loro grido risuona come uno squillo di vittoria. Si abbracciano fra di loro e gettano baci a Gesù non potendo precipitarsi ai suoi piedi, e poi si volgono ai compagni dicendo: «E voi non volete ancora credere? Ma che infelici siete?».

«Buoni! Siate buoni! I poveri fratelli hanno bisogno di pensare. Non dite loro nulla. *La fede non si impone, si predica con pace, dolcezza, pazienza, costanza*. Quello che voi farete dopo la vostra purificazione, come Simone fece con voi. Del resto, il miracolo predica già di suo. Voi, guariti, andrete dal sacerdote al più presto. Voi, malati, attendeteci a sera. Vi porteremo cibarie. La pace sia con voi».

Gesù scende di nuovo sulla via seguito dalle benedizioni di tutti.

199.5 «Ed ora andiamo a Ben Hinnom», dice Gesù.

«Maestro… io vorrei venire. Ma comprendo che non posso.

Vado al Getsemani», dice Lazzaro.

«Vai, vai, Lazzaro. La pace sia con te».

Mentre Lazzaro lentamente si avvia, Giovanni apostolo dice: «Maestro, io lo

accompagno. Fa fatica e la stradetta non è molto buona. Poi ti raggiungo a Ben Hinnom».
«Vai pure. Andiamo».
Passano il Cedron, costeggiano il lato sud del monte Tofêt e entrano nella valletta tutta sparsa di sepolcri e di lordure, senza un albero, senza uno schermo al sole, che su questo lato meridionale si abbatte con tutti i suoi fuochi e arroventa il pietrame di questi nuovi scaglioni d'inferno, alla base dei quali fumano incendi puteolenti che aumentano il calore. E dentro a questi sepolcri, simili a forni crematori, vi sono dei poveri corpi che si consumano… Siloan sarà brutto nell'inverno, umido come è, e volto quasi a settentrione. Ma questo deve essere tremendo in estate… Simone lo Zelote getta un urlo di richiamo, e prima tre, poi due, poi uno e un altro ancora vengono, come possono, fino al limite prescritto. Qui vi sono due donne, e una ha per mano un orrore di bambino che la lebbra ha preso specialmente nel viso. È già cieco…
E vi è un uomo dall'aspetto nobile, nonostante la misera sua condizione. Prende la parola per tutti: «Sia benedetto il Messia del Signore, che è sceso nella nostra Geenna per trarre da essa coloro che sperano in Lui. Salvaci, Signore, ché noi periamo! Salvaci, Salvatore! Re della stirpe di Davide, Re d'Israele, pietà dei tuoi sudditi. Oh! Germoglio della stirpe di Jesse, di cui è detto che nel tuo tempo non vi sarà più male, stendi la tua mano a raccogliere questi avanzi del tuo popolo. Fai sparire da noi questa morte, asciuga le nostre lacrime, perché così è detto di Te. Chiamaci, Signore, ai tuoi pascoli prelibati, alle tue dolci acque, ché sitibondi siamo. Portaci sulle eterne colline dove non è più colpa e dolore. Abbi pietà, Signore…».
«Chi sei?».
«Giovanni, uno del Tempio. Contaminato forse da un lebbroso. Da poco, e Tu lo vedi, la malattia è su me. Ma questi!… Vi è chi attende la morte da anni, e questa fanciullina vi è da quando ancor non camminava. Non sa che sia il creato di Dio. Quanto conosce o quanto ricorda delle meraviglie di Dio sono questi sepolcri, questo sole spietato e le stelle della notte. Pietà per i colpevoli e per gli innocenti, Signore, Salvatore nostro».
Si sono tutti inginocchiati tendendo le mani.
Gesù piange su tanta miseria e poi apre le braccia gridando:
«Padre, Io lo voglio: salute, vita, vista e santità su loro». Resta a braccia aperte pregando intensamente con tutto il suo spirito. Pare affinarsi e alzarsi nella preghiera, fiamma d'amore, bianca e potente fra il potente oro del sole.

«Mamma, io vedo!», è il primo grido, e ad esso corrisponde l'urlo della madre che si stringe al cuore la sua bambina guarita, e poi quello degli altri e degli apostoli… Il miracolo è compiuto.
«Giovanni, tu sacerdote, guiderai i compagni nel rito. La pace sia con voi. A voi pure porteremo cibo verso sera». Benedice e fa per avviarsi.
Ma il lebbroso Giovanni grida: «Sui tuoi passi io voglio venire. Dimmi che devo fare, dove andare per predicare di Te!».
«In questa terra desolata e nuda che ha bisogno di convertirsi al Signore. Sia la città di Gerusalemme il tuo campo. Addio».
199.6 «Ed ora andiamo dalla Madre», dice poi agli apostoli.
«Ma dove è?», chiedono in molti.
«In una casa che Giovanni sa. In casa della fanciulla guarita[67] lo scorso anno».
Entrano in città, percorrono buona parte del popoloso sobborgo di Ofel fino ad una casetta bianca.
Entra col suo dolce saluto nella casa la cui porta è socchiusa, e ne esce la voce dolce di Maria e la argentina voce di Annalia e quella più grossa di sua madre. La fanciulla si prostra adorando, la madre si inginocchia. Maria si alza.
Vorrebbero trattenere il Maestro con la Madre. Ma Gesù, promettendo di tornare in un altro giorno, benedice e si accomiata.
Pietro se ne va felice con Maria. Tengono tutti e due il bambino per mano e sembrano una famigliola felice. Molti si volgono a guardarli. Gesù osserva il loro andare con un sorriso.
«Simone è felice!», esclama lo Zelote.
«Perché sorridi, Maestro?», chiede Giacomo di Zebedeo.
«Perché vedo in quel gruppo una grande promessa».
«Quale, Fratello? Che vedi?», domanda il Taddeo.
«Vedo questo: che potrò andarmene tranquillo, quando sarà l'ora. Non devo temere per la mia Chiesa. Allora sarà piccola ed esile come Margziam. Ma ci sarà mia Madre a tenerla per mano così e a farle da Madre; e ci sarà Pietro a farle da padre. Nella sua mano onesta e callosa posso mettere senza preoccupazione la mano della mia nascente Chiesa. Egli le darà la forza della protezione sua. Mia Madre la forza del suo amore. E la Chiesa crescerà… come Margziam… È veramente il bambinosimbolo! Dio benedica mia Madre, il mio Pietro, e il loro e nostro bambino! Andiamo ora da Giovanna…»…

199.7 …E di nuovo siamo, a sera, nella casetta di Betania. Molti, stanchi, si sono già ritirati. Ma Pietro passeggia avanti e indietro per il sentiero, alzando la testa molto sovente verso la terrazza dove sono seduti in colloquio Gesù e Maria. Giovanni di Endor, invece, parla con lo Zelote stando seduti sotto un melograno tutto in fiore.
Maria ha già molto parlato, perché sento che Gesù dice:
«Tutto quanto mi hai detto è ben giusto e ne terrò presente la giustizia. E anche per Annalia dico che è giusto il tuo consiglio. Che l’uomo l’abbia accolto con tanta prontezza è buon segno. Veramente l’alta Gerusalemme è piena di ottusità e livore, potrei dire anche di lordura. Ma nel suo popolo umile vi sono perle di ignorato valore. Sono lieto che Annalia sia felice. È una creatura più del Cielo che della Terra, e forse l’uomo, ora che è entrato nel concetto dello spirito, lo intuisce e ne ha quasi un rispetto venerabondo. Il suo pensiero di andare altrove, per non turbare di un palpito umano il candido voto della sua fanciulla, lo dimostra».
«Sì, Figlio mio. L’uomo avverte il profumo dei vergini… Mi ricordo Giuseppe. Io non sapevo che parole usare. Egli non sapeva il mio segreto… Eppure mi aiutò a dirlo con una percezione di santo. Aveva sentito l’odore dell’anima mia… Vedi anche Giovanni?… Che pace!… E tutti lo cercano… Lo stesso Giuda di Keriot, per quanto… No, Figlio. Giuda non è cambiato. Io lo so e Tu lo sai. Noi non parliamo perché non vogliamo dare inizio alla guerra. Ma anche se non parliamo, sappiamo… e anche se non parliamo, gli altri intuiscono… Oh! mio Gesù! Mi hanno raccontato i giovani, oggi, al Getsemani, l’episodio di Magdala e quello della mattina del sabato… L’innocenza parla… perché vede per gli occhi del suo angelo. Ma anche i vecchi intravedono… Non hanno torto. È un essere sfuggente… Tutto in lui è sfuggente… ed io ho paura di lui ed ho sul labbro le stesse parole di Beniamino a Magdala e di Marjziam al Getsemani, perché ho lo stesso ribrezzo per Giuda che hanno i bambini».
«Non tutti possono essere Giovanni!…».
«Ma non lo pretendo! Sarebbe un paradiso la Terra, allora.
Ma, vedi, Tu mi hai detto dell’altro Giovanni… Un uomo che ha ucciso… ma mi fa solo pietà. Giuda mi fa paura».
«Amalo, Madre! Amalo, per amor mio!».
«Sì, Figlio. Ma non servirà neppure il mio amore. Sarà solo sofferenza a me e colpa in lui. Oh! perché mai è entrato! Turba tutti, offende Pietro che è degno di ogni rispetto».

199.8«Sì. Pietro è molto buono. Per lui farei qualunque cosa, perché lo merita».
«Se ti sentisse direbbe col suo buon sorriso schietto: “Ah! Signore, ciò non è vero!”. E avrebbe ragione».
«Perché, Madre?». Ma Gesù sorride già perché ha capito.
«Perché Tu non lo accontenti dandogli un figlio. Mi ha detto tutte le sue speranze, i suoi desideri… e le tue ripulse».
«E non ti ha detto le ragioni con cui le ho giustificate?».
«Sì. Me le ha dette ed ha aggiunto: “È vero… ma io sono un uomo, un povero uomo. Gesù si ostina a vedere in me un grande uomo. Ma io so di essere ben meschino, e perciò… mi potrebbe dare un bambino. Mi ero sposato per averne… muoio senza averne”. E ha detto – accennando al bambino che, felice della bella veste comperata da Pietro, lo aveva baciato dicendogli: “Padre amato” – ha detto: “Vedi, quando questo esserino, che solo dieci giorni or sono non conoscevo ancora, mi dice così, io mi sento diventare più morbido del burro e più dolce del miele, e piango perché… ogni giorno che passa me lo porta via questo bambino…”».
Maria tace osservando Gesù, studiandolo in volto, aspettando una parola… Ma Gesù ha messo il gomito sul ginocchio, la testa sulla mano, e tace guardando la distesa verde del frutteto.
Maria gli prende la mano e la carezza e dice: «Simone ha questo *grande* desiderio… Mentre andavo con lui non ha fatto che parlarmene, e con ragioni così giuste che… non ho potuto dire nulla per farlo tacere. Erano le stesse ragioni che pensiamo tutte noi, donne e madri. Il bambino non è robusto. Fosse stato come eri Tu… oh! allora avrebbe potuto andare incontro alla vita del discepolo senza paura. Ma è così esile!… Molto intelligente, molto buono… ma nulla di più. Quando un tortorino è delicato non si può lanciarlo a volo presto, come si fa con i forti. I pastori sono buoni… ma sempre uomini. I bambini hanno bisogno delle donne. Perché non lo lasci a Simone? Finché gli neghi una creatura proprio nata da lui, comprendo il motivo. Un piccino nostro è come un’àncora. E Simone, destinato a tanta sorte, non può avere àncore che lo trattengano. Ma però, devi convenire che egli deve essere il “padre” di tutti i figli che Tu gli lascerai. Come può essere padre se non ha fatto scuola con un bambino? Dolce deve essere un padre. Simone è buono, ma dolce no. È impulsivo e intransigente. Non c’è che una creaturina che gli possa insegnare l’arte sottile del compatimento per chi è debole… Considera questa sorte di Simone… È bene il tuo successore! Oh! che la devo pur dire

questa atroce parola! Ma per tutto il dolore che mi costa a dirla, ascoltami. Mai ti consiglierei cosa che non fosse buona. Marjziam… Tu ne vuoi fare un perfetto discepolo… Ma è ancora bambino. Tu… te ne andrai prima che lui sia uomo. A chi allora darlo, per completarne la formazione, meglio che a Simone? Infine, povero Simone, Tu sai come è stato tribolato, anche per causa di Te, dalla suocera sua; eppure non ha ripreso un granello del suo passato, della sua libertà di or è un anno, per essere lasciato in pace dalla suocera, che neppur Tu hai potuto mutare. E quella povera creatura di sua moglie? Oh! ha un tale desiderio di amare e di essere amata. La madre… oh!… Il marito? Un caro prepotente… Mai un affetto che le si sia dato senza troppo esigere… Povera donna!… Lasciale il bambino. Ascolta, Figlio. Per ora lo portiamo con noi. Verrò anche io in Giudea. Mi porterai con Te da una mia compagna nel Tempio, e quasi parente, perché da Davide viene. Sta a Betzur. La vedrò volentieri, se ancora vive. Poi, al ritorno in Galilea, lo daremo a Porpora. Quando saremo nei pressi di Betsaida Pietro lo prenderà. Quando verremo qui, lontano, il bambino starà con lei. Ah! ma Tu sorridi ora! Allora fai contenta la tua Mamma. Grazie, mio Gesù».

«Sì, sia fatto come tu vuoi». 199.9 Gesù si alza e chiama forte:

«Simone di Giona, vieni qui».

Pietro ha uno scatto e fa di corsa gli scalini: «Che vuoi, Maestro?».

«Vieni qui, uomo usurpatore e corruttore!».

«Io? Perché? Che ho fatto, Signore?».

«Mi hai corrotto la Madre. Per questo volesti essere solo.

Che ti devo fare?». Ma Gesù sorride e Pietro si rassicura.

«Oh!», dice, «mi hai fatto proprio paura! Ma ora ridi… Che vuoi da me, Maestro? La vita? Non ho più che quella, perché mi hai preso tutto… Ma se vuoi te la do».

«Non ti voglio prendere. Ma ti voglio dare. Però non approfittartene della vittoria e non dare il segreto agli altri, furbissimo uomo che vinci il Maestro con l’arma della parola materna. Avrai il bambino ma…».

Gesù non può più parlare perché Pietro, che si era inginocchiato, salta in piedi e bacia Gesù con tale impeto che gli mozza la parola.

«Ringrazia Lei, non Me. Ma però ricorda che questo ti deve essere di aiuto, non di ostacolo…».

«Signore, non avrai a pentirti del dono… Oh! Maria! Che tu sia sempre benedetta, santa e buona…». E Pietro, che è riscivolato in ginocchio, piange proprio, baciando la mano di Maria…

[67] **fanciulla guarita** in 86.4/5, consacrata vergine in 156.3/5.

200. Aglae e il profumo della sua gioia di salvata.

25 giugno 1945.

[200.1] Gesù rientra solo nella casa dello Zelote. La sera sta scendendo, placida e serena dopo tanto sole. Gesù si affaccia alla porta della cucina, saluta e poi sale a meditare nella stanza superiore, già preparata per la cena.

Non pare molto lieto il Signore. Sospira spesso e passeggia avanti e indietro per lo stanzone, gettando ogni tanto uno sguardo sulla campagna circostante, che è visibile dalle molte porte di questa ampia stanza che fa da cubo sopra il piano terreno. Esce anche a passeggiare sulla terrazza, facendo il giro della casa, e si immobilizza sul lato posteriore a guardare Giovanni di Endor, che cortesemente attinge acqua ad un pozzo per offrirla alla indaffarata Salome. Guarda, scrolla il capo, sospira.

La potenza del suo sguardo attira Giovanni, che si volge a guardare e che chiede: «Maestro, mi vuoi?».

«No, ti guardavo solamente».

«È buono Giovanni. Mi aiuta», dice Salome.

«Anche di questo aiuto Dio gliene darà compenso».

Gesù, dopo queste parole, rientra nella stanza e si siede. [200.2] È tanto assorto che non avverte il brusio di molte voci e lo scalpiccio di molti passi entro il corridoio di entrata, e poi due pedate leggere che salgono la scaletta esterna e si avvicinano allo stanzone. Solo quando Maria lo chiama alza il capo.

«Figlio, è giunta a Gerusalemme Susanna con la famiglia e mi ha subito accompagnato Aglae. La vuoi udire mentre siamo soli?».

«Sì, Madre. Subito. E che non salga nessuno finché tutto è finito. Spero avere tutto finito prima del ritorno degli altri. Ma ti prego di vegliare acciò non ci siano curiosità indiscrete… in nessuno… e specie per Giuda di Simone».

«Sorveglierò con cura…».

Maria esce per tornare dopo poco tenendo per mano Aglae, non più infagottata nel suo mantellone grigio e nel suo velo calato sul davanti, non più con i sandali alti e complicati di fibbie e di strisce che aveva prima, ma resa in tutto simile ad una ebrea per i sandali piatti e bassi, semplicissimi come quelli di Maria, per la veste di un azzurro cupo sulla quale è drappeggiato il manto, e per il velo bianco messo come lo usano le donne ebree popolane, ossia semplicemente sul capo con un lembo gettato sulle

spalle di modo che il viso ne è velato ma non totalmente. L’abito comune a quello di infinite altre donne, e l’essere in un gruppo di galilei, hanno risparmiato ad Aglae di essere riconosciuta.
Entra a capo chino, divenendo di porpora ad ogni passo che fa, e credo che, se Maria non la tirasse dolcemente verso Gesù, si sarebbe inginocchiata sulla soglia.
«Ecco, Figlio, colei che ti cerca da tanto tempo. Ascoltala», dice Maria quando è presso a Gesù e poi si ritira, abbassando le tende sulle porte spalancate e chiudendo quella che è più prossima alla scaletta.
200.3 Aglae si libera del sacchetto che ha sulle spalle e poi si inginocchia ai piedi di Gesù con un grande scoppio di pianto. Scivola fino a terra e piange col capo appoggiato sulle braccia incrociate al suolo.
«Non piangere così. Non è più tempo. Piangere dovevi quando eri in odio a Dio. Non ora che lo ami e ne sei amata».
Ma Aglae continua a piangere… «Non credi che così è?».
La voce si fa strada fra i singhiozzi: «Io lo amo, è vero, come so, come posso… Ma, per quanto io sappia e creda che Dio è Bontà, non posso osare di sperare di avere il suo amore. Ho troppo peccato… Lo avrò, forse, un giorno… Ma devo piangere tanto ancora… Per ora sono sola nel mio amore. Sono sola… Non è la disperata solitudine degli anni passati. È una solitudine piena del desiderio di Dio, perciò non più disperata… ma così triste, così triste…».
«Aglae, come male ancora conosci il Signore! Questo desiderio di Lui ti è prova che Dio risponde al tuo amore, che ti è amico, che ti chiama, che ti invita, che ti vuole. Dio è incapace di rimanere inerte davanti al desiderio della creatura, perché quel desiderio lo ha acceso Lui, Creatore e Signore di ogni creatura, in quel cuore. Lo ha acceso Lui perché ha amato di privilegiato amore l’anima che ora lo desidera. *Il desiderio di Dio sempre precede il desiderio della creatura*, perché Egli è il Perfettissimo e perciò il suo amore è ben più solerte e acceso dell’amore della creatura».
«Ma come, come può Dio amare il mio fango?».
«Non cercare di comprendere con la tua intelligenza. È un abisso di misericordia, incomprensibile a mente umana. Ma là dove l’intelligenza dell’uomo non può comprendere, comprende invece l’intelligenza dell’amore, l’amore dello spirito. Questo comprende ed entra sicuro nel mistero che è Dio e nel mistero dei rapporti dell’anima con Dio. Entra, Io te lo dico. Entra poiché Dio lo vuole».

«Oh! Salvatore mio! Ma allora io sono proprio perdonata?
Amata proprio io sono? Lo devo credere?».
«Ti ho mai mentito?».
«Oh! no, Signore! Tutto quanto mi hai detto[68] ad Ebron si è avverato. Tu mi hai salvata come è detto dal tuo Nome. Tu mi hai cercata, povera anima perduta. Tu mi hai dato la vita di quest'anima che io portavo in me morta. Tu mi hai detto che se ti avessi cercato ti avrei trovato. E fu vero. Tu mi hai detto che sei dovunque l'uomo ha bisogno di medico e medicina. Ed è vero. Tutto, tutto quanto hai detto alla povera Aglae, da quelle parole del mattino di giugno, alle altre dell'Acqua Speciosa…».
«Devi allora credere anche a queste».
«Sì, credo, credo! Ma Tu dimmi: "Io ti perdono !"».
«Io ti perdono in nome di Dio e di Gesù».
«Grazie… 200.4 Ma ora… Ora che devo fare? Dimmi, Salvatore mio, che cosa devo fare per avere la Vita eterna? L'uomo si corrompe solo nel guardarmi… Io non posso vivere col tremito continuo di essere scoperta e circuita… In questo viaggio io tremavo ad ogni sguardo d'uomo… Io non voglio più peccare né fare peccare. Dammi la via da seguire. Qual che sia la seguirò. Tu vedi che sono forte anche negli stenti… E anche se per troppo stento incontrassi la morte non ne ho paura. La chiamerò "amica mia" perché mi leverà dai pericoli della Terra, e per sempre. Parla, mio Salvatore».
«Va' in luogo deserto».
«Dove, Signore?».
«Dove vuoi. Dove ti porterà il tuo spirito».
«Sarà capace di tanto il mio spirito appena formato?».
«Sì, perché Dio ti conduce».
«E chi mi parlerà più di Dio?».
«La tua anima risorta, per ora…».
«Ti vedrò mai più?».
«Mai più sulla Terra. Ma fra poco ti avrò redenta del tutto e allora verrò al tuo spirito per prepararti all'ascesa a Dio».
«Come avverrà la mia completa redenzione se non ti vedrò più? Come me la darai?».
«Morendo per tutti i peccatori».
«Oh! no! Tu no, morire!».
«Per darvi la Vita devo darmi la morte. Sono venuto per questo in veste umana. Non piangere… Mi raggiungerai presto dove Io sarò dopo il

sacrificio mio e tuo».
«Mio, Signore? Io pure morrò per Te?».
«Sì. Ma in altra maniera. Morirà ora per ora la tua carne e per volere della tua volontà. È quasi un anno che sta morendo. Quando essa sarà tutta morta, Io ti chiamerò».
«Avrò la forza di distruggere la mia carne colpevole?».
«Nella solitudine dove sarai e dove Satana ti assalirà con livida violenza quanto più tu diverrai dei Cieli, troverai un mio apostolo, già peccatore e poi redento».
«Allora non il benedetto che mi parlava di Te? Egli è troppo onesto per essere stato peccatore».
«Non quello. Un altro. Ti raggiungerà all'ora giusta. Ti dirà quanto ancora non puoi sapere. Va' in pace. La benedizione di Dio sia su di te».
200.5 Aglae, che è sempre stata in ginocchio, si curva a baciare i piedi del Signore. Non osa di più. Poi afferra il suo sacco, lo capovolge. Ne cadono semplici vesti, un piccolo sacchetto che risuona e un'anfora di un delicato alabastro rosa.
Aglae ripone le vesti, raccoglie il sacchetto e dice: «Questo per i tuoi poveri. È il resto dei miei gioielli. Non ho serbato che delle monete per viatico durante il viaggio… perché, se anche Tu non lo avessi detto, sarei andata in luogo remoto. E questo è per Te. Meno soave del profumo della tua santità. Ma è tutto quello che può dare di meglio la Terra. E mi serviva per fare il peggio… Ecco. Dio mi conceda di odorare *almeno* come questo, al tuo cospetto, in Cielo», e stappa l'anfora dal tappo prezioso spargendone il contenuto al suolo. Un odore acuto di rose sale a ondate dai mattoni che si impregnano dell'essenza preziosa.
Aglae ritira l'anfora vuota. «Per ricordo di quest'ora», dice e poi si curva ancora a baciare i piedi di Gesù e si rialza, si ritira a ritroso, esce, chiude la porta… Si sente il suo passo allontanarsi verso la scala, la sua voce scambiare poche parole con Maria, e poi il rumore dei sandali che scendono la scala, e poi più nulla. Di Aglae non resta che il sacchettino ai piedi di Gesù e l'aroma acutissimo per tutta la stanza.
Gesù si alza… raccoglie il sacchetto e se lo pone in seno, va ad una apertura che guarda sulla via, sorride vedendo la donna sola che si allontana nel suo mantello ebraico verso Betlemme. Fa un gesto di benedizione e poi va sulla terrazza e chiama: «Mamma».
Maria sale lesta la scala: «L'hai fatta felice, Figlio mio. È andata, con

fortezza e con pace».
«Sì, Madre. Quando tornerà Andrea, mandamelo per primo».
200.6 Passa del tempo, poi si sentono le voci degli apostoli che ritornano… Accorre Andrea: «Maestro, mi vuoi?».
«Sì, vieni qui. Nessuno lo saprà, ma per te è giustizia dirlo.
Andrea, grazie in nome di Dio e di un'anima».
«Grazie? Di che?».
«Non senti questo profumo? È il ricordo della Velata. È venuta. È salvata».
Andrea diviene rosso come una fragola, scivola in ginocchio e non trova una parola… Infine dice: «Ora sono contento. Sia benedetto il Signore!».
«Sì. Alzati. Non dire agli altri che è venuta».
«Tacerò, Signore».
«Vai pure. Ascolta, c'è ancora Giuda di Simone?».
«Sì, ci ha voluto accompagnare… dicendo… tante menzogne. Perché fa così, Signore?».
«Perché è un ragazzo viziato. Dimmi la verità: vi siete litigati?».
«No. Mio fratello è troppo felice col suo bambino per avere voglia di farlo, e gli altri… lo sai… sono più prudenti. Ma certo, in cuor nostro, siamo tutti disgustati. Ma dopo cena torna via… Altri amici… dice lui. Oh! e sprezza le meretrici!…».
«Sii buono, Andrea. Anche tu devi essere felice questa sera…».
«Sì, Maestro. Ho anche io la mia invisibile ma dolce paternità. Vado».
200.7 Ancora qualche tempo, poi salgono in gruppo gli apostoli col bambino e Giovanni di Endor. Li seguono le donne con le pietanze e i lumi. Ultimo viene Lazzaro con Simone.
Appena entrano nella stanza esclamano: «Ah! ma veniva di qui!!!», e fiutano l'aria satura di profumo di rose, satura nonostante le porte spalancate. «Ma chi ha profumato così questa stanza? Marta forse?», chiedono in molti.
«Mia sorella non si è mossa di casa, oggi, dopo le mense», risponde Lazzaro.
«E chi allora? Qualche satrapo assiro?», scherza Pietro.
«L'amore di una redenta», dice serio Gesù.
«Poteva risparmiarsi questo inutile sfoggio di redenzione e dare quanto ha speso per i poveri. Sono tanti e sanno che noi diamo. Io non ho più un picciolo», dice irritato l'Iscariota. «E dobbiamo comperare l'agnello, affittare la stanza per il Cenacolo e…».
«Ma vi ho offerto tutto io…», dice Lazzaro.

«Non è giusto. Perde il bello, il rito. La Legge dice: “Prenderai l’agnello per te e la tua casa”. Non dice: “Accetterai l’agnello”».
Bartolomeo si volta di scatto, apre la bocca, ma poi la chiude. Pietro diviene cremisi nello sforzo di tacere. Ma lo Zelote, che è in casa sua, sente di poter parlare e dice: «Queste sono sottigliezze rabbiniche… Ti prego di lasciarle perdere e di conservare, in cambio, rispetto al mio amico Lazzaro».
«Bravo, Simone!». Pietro scoppia se non parla. «Bravo! Mi pare anche che *ci si* dimentichi un poco troppo che solo il Maestro ha diritto di insegnare…».
Pietro dice quel «ci si dimentichi» con uno sforzo eroico per non dire: «che Giuda dimentica».
«È vero… ma… sono nervoso, ecco. Scusa, Maestro».
«Sì. E anche ti rispondo. La gratitudine è una *grande virtù*.
Io sono grato a Lazzaro. Come quella redenta fu grata a Me. Io spargo su Lazzaro il profumo della mia benedizione, anche per quelli, fra i miei apostoli, che non lo sanno fare, *Io, capo di voi tutti*. La donna ha sparso ai miei piedi il profumo della sua gioia di salvata. Ha riconosciuto il Re, ed è venuta al Re, prima di molti altri sui quali il Re ha effuso molto più amore che non su di lei. Lasciatela fare senza criticarla. Non potrà essere presente alla mia acclamazione, né alla mia unzione. La sua croce è già sulla sua spalla. Pietro, tu hai detto se era venuto qui un satrapo assiro. In verità ti dico che neppure l’incenso dei Magi, tanto puro e prezioso, era più soave di questo, più prezioso di questo. L’essenza è stemperata nel pianto, e per questo è così acuta: l’umiltà sostiene l’amore e lo rende perfetto. Sediamo a mensa, amici…».
E con l’offerta del cibo cessa la visione.

[68] **mi hai detto**, in 77.7.

201. L’esame della maggiore età di Margziam.

26 giugno 1945.

201.1 Deve essere la mattina del mercoledì perché la comitiva degli apostoli e delle donne, preceduta da Gesù e Maria col piccolo fra di loro, si avvicina alla porta dei Pesci. Con loro è anche Giuseppe d’Arimatea che, fedele alla parola data, è andato loro incontro.

Gesù cerca con lo sguardo il milite Alessandro, ma non lo vede.

«Neanche oggi vi è. Vorrei sapere che ne è stato…».

Ma la folla è tanta che non c’è modo di rivolgersi ai soldati, e sarebbe forse anche imprudente, perché i giudei sono più intransigenti che mai nella imminenza della festa e con il rancore per la cattura del Battista, di cui fanno complice anche Pilato e i suoi satelliti. Comprendo tutto questo per gli epiteti e i battibecchi che continuamente si accendono alla porta fra i militi e i cittadini, e gli insulti… pittoreschi e non parlamentari che scoppiettano ad ogni momento come il fuoco di una girandola perpetua.

Le donne di Galilea ne sono scandalizzate e si avvolgono più strette che mai nei loro veli e nei loro mantelli. Maria arrossisce, ma procede sicura, dritta come una palma, guardando suo Figlio, il quale, di suo, non tenta neppure di cercare di fare ragionare gli esaltati ebrei né di consigliare pietà ai soldati verso gli ebrei. E dato che qualche epiteto poco bello va anche al gruppo dei galilei, Giuseppe d’Arimatea viene avanti, presso Gesù, e la folla, che lo conosce, tace per rispetto di lui.

La porta dei Pesci è finalmente superata e questo fiume di popolo che a ondate si riversa in città, mescolato ad asini e a mandre, si dilaga per le vie…

201.2 «Eccoci, Maestro!», saluta Tommaso che è con Filippo e Bartolomeo al di là della porta.

«Giuda non c’è?», «Perché qui?», chiedono in diversi.

«No. Noi siamo qui dal primo mattino per tema che Tu anticipassi la venuta. Ma lui non si è visto. Io ieri l’ho incontrato, era con Sadoc lo scriba, sai, Giuseppe? Quello vecchio, magro, con la verruca sotto l’occhio. E c’erano anche altri… giovani, questi. Gli ho gridato: “Ti saluto, Giuda”. Ma non mi ha risposto fingendo di non conoscermi. Ho detto: “Ma che ha costui?” e gli sono andato dietro per qualche metro. Si è separato da Sadoc, col quale pareva un levita, e se ne è andato con gli altri della sua età che… non erano

certo dei leviti… E ora non c'è… E lo sapeva che avevamo deciso di venire qui!».
Filippo non dice nulla. Bartolomeo stringe le labbra fino ad annullarle quasi per fare barriera al giudizio che gli sale dal cuore.
«Bene, bene! Andiamo lo stesso! Non piangerò di certo per la sua assenza», dice Pietro.
«Attendiamo ancora per un poco. Può essere stato trattenuto per via», dice serio Gesù.
Si addossano al muro dalla parte dell'ombra, le donne in gruppo, gli uomini in un altro gruppo.
Sono tutti in vesti solenni. Pietro, poi, è proprio di lusso. Sfoggia un copricapo nuovissimo, candido come neve e tenuto da un gallone ricamato in rosso e oro. Ha la sua migliore veste color granata scurissimo, abbellita da una cintura nuova come è il gallone del copricapo, e da essa pende il coltello a guaina come un pugnale, dalla impugnatura bulinata e il fodero di ottone tutto traforato, attraverso al quale luccica il ferro tersissimo della lama. Anche gli altri sono su per giù tutti così armati. Solo Gesù è senza armi, in veste di lino candidissima e col mantello azzurro fiordaliso, che certo Maria gli ha tessuto nell'inverno. Marjziam è vestito di un rosso pallido con un gallone in tinta più scura al collo, alla balza e ai polsi, e uguale gallone ricamato è all'altezza della cintura e ai bordi del mantello, che però il bambino tiene piegato sul braccio, e se lo carezza contento, alzando di tanto in tanto un visetto per metà ridente e per metà preoccupato… Anche Pietro ha in mano un involto che tiene con cura.
201.3 Passa del tempo… e Giuda non viene.
«Non si è degnato…», brontola Pietro e forse direbbe di più, ma l'apostolo Giovanni dice: «Forse ci aspetta alla porta Dorata…».
Vanno al Tempio. Ma Giuda non c'è.
Giuseppe d'Arimatea non pazienta oltre. Dice: «Andiamo». Marjziam diventa un poco pallido e bacia Maria dicendo:
«Prega!… prega!…».
«Sì, caro. Non avere paura. Sai tanto bene…».
Marjziam si attacca allora a Pietro. Stringe nervosamente la mano di Pietro e, non sentendosi ancora sicuro, vorrebbe la mano di Gesù.
«Io non vengo, Marjziam. Vado a pregare per te. Ci vedremo dopo».
«Non vieni? Perché, Maestro?», dice stupito Pietro.
«Perché è meglio così…». Gesù è molto serio, direi triste. E termina:

«Giuseppe, che è giusto, non può che approvare il mio atto».
Infatti Giuseppe non ribatte parola e col suo silenzio, e con un sospiro eloquente, conferma.
«Allora… andiamo…». Pietro è un poco afflitto.
Marjziam si attacca allora a Giovanni. E vanno, preceduti da Giuseppe che è di continuo salutato con profondi inchini. Con loro vanno Simone e Tommaso. Gli altri restano con Gesù.
201.4 Entrano nella sala dove entrò a suo tempo Gesù. Un giovane, che sta scrivendo in un angolo, si alza di scatto vedendo Giuseppe e si piega fino a terra.
«Dio sia con te, Zaccaria. Va' a chiamare sollecitamente Asrael e Giacobbe».
Il giovane parte per tornare quasi subito con due rabbini, sinagoghi, scribi, che so? Due arcigni personaggi che spianano il loro sussiego solo davanti a Giuseppe. Dietro di loro entrano altri otto meno imponenti. Si siedono lasciando in piedi i postulanti, il d'Arimatea incluso.
«Che vuoi, Giuseppe?», chiede il più anziano.
«Presentare alla vostra sagacia questo figlio di Abramo che ha compito il tempo prescritto per entrare nella Legge e reggervisi da solo».
«Tuo parente?», e guardano stupiti.
«In Dio tutti parenti. Ma il fanciullo è orfano, e questo uomo, della cui onestà io mi faccio mallevadore, lo ha preso per suo, acciò il suo talamo non resti privo di discendenza».
«Chi è l'uomo? Risponda di suo».
«Simone di Giona, di Betsaida di Galilea, coniugato senza prole, pescatore per il mondo, figlio della Legge per l'Altissimo».
«E tu, galileo, ti assumi questa paternità? Perché?».
«È detto[69] nella Legge di avere amore all'orfano e alla vedova. Lo faccio».
«Può mai conoscere costui la Legge al punto di meritare di… Ma tu, fanciullo, rispondi. Chi sei?».
«Jabé Marjziam di Giovanni, delle campagne di Emmaus, nato dodici anni or sono».
«Giudeo dunque. È egli lecito che un galileo lo curi? Scrutiamo le leggi».
«Ma che sono? Lebbroso o maledetto?». Il sangue di Pietro inizia a bollire.
«Taci, Simone. Io parlo per lui. Vi ho detto che mi faccio di quest'uomo mallevadore. Lo conosco come fosse della mia casa. L'Anziano Giuseppe non proporrebbe mai una cosa contraria alla Legge e neppure alle leggi. Vogliate esaminare il fanciullo con giustizia e sollecitudine. Il cortile è pieno

di fanciulli che attendono l’esame. Non siate lenti, per amore di tutti».
«Ma chi lo prova che il fanciullo è dodicenne e riscattato dal Tempio?».
«Lo puoi provare con le scritture. Noiosa ricerca ma che si può fare. Fanciullo, mi hai detto essere il primogenito?».
«Sì, signore. Puoi vederlo perché fui sacro al Signore e riscattato con le dovute decime».
«Cerchiamo allora queste notizie…», dice Giuseppe.
«Non serve», rispondono asciutti i due cavillosi. 201.5«Vieni qui, fanciullo. Di’ il Decalogo». E il bambino lo dice sicuro.
«Dàmmi quel rotolo, Giacobbe. Leggi se sai».
«Dove, rabbi?».
«Dove vuoi. Dove ti cade l’occhio», dice Asrael.
«No. Qui. Dàmmi», dice Giacobbe. E apre fino a un punto il rotolo e poi dice: «Qui».
«“Allora egli disse loro in segreto: ‘Benedite il Dio del Cielo e dategli lode dinanzi a tutti i viventi, perché Egli ha usato con voi la sua misericordia. Certo è bene tenere nascosto il segreto del re, ma è però onorifico rivelare…’”».
«Basta! Basta! Cosa sono queste?», chiede Giacobbe indicando le frange del suo mantello.
«Le frange sacre, signore: le portiamo per ricordarci dei precetti del Signore altissimo».
«È lecito ad un israelita nutrirsi di ogni carne?…», chiede Asrael.
«No, signore. Ma solo di quelle che sono dichiarate monde».
«Dimmi i precetti…».
E docile il bambino attacca le litanie dei: «Non farai…».
«Basta, basta! per essere un galileo sa persino troppo. Uomo, tocca a te giurare che il figlio è maggiorenne».
Pietro, col miglior garbo di cui ancora dispone dopo tante sgarberie, pronuncia il suo discorsetto paterno: «Come voi avete osservato, il figlio mio, giunto alla età prescritta, è capace di guidarsi conoscendo la Legge, i precetti, le consuetudini, le tradizioni, le cerimonie, le benedizioni, le preghiere. Perciò, come avete constatato, può da me e da lui essere chiesta la maggiore età. Veramente ciò doveva essere detto prima da me; ma qui sono state violate, e non da noi galilei, le consuetudini, e fu interrogato il fanciullo prima del padre. Ma ora io vi dico: posto che lo avete ritenuto capace, da questo momento io non sono più responsabile delle sue azioni, né presso Dio

né presso gli uomini».
«Passate nella sinagoga».
Il piccolo corteo passa nella sinagoga fra i volti arcigni dei rabbi che Pietro ha messo a posto.
Ritto di fronte ai leggii e alle lampade, Marjziam subisce il taglio dei capelli, che dalle spalle vengono raccorciati fino alle orecchie, e poi Pietro, che ha aperto il suo fagottino, ne leva una bella cintura di lana rossa, ricamata in giallo oro, e la stringe alla vita del fanciullo, e poi, mentre i sacerdoti legano alla fronte e al braccio delle striscioline di cuoio, Pietro si affanna ad appuntare al mantello, che Marziam gli ha passato, le frange sacre. Ed è ben commosso Pietro quando intona la lode al Signore!…
201.6La cerimonia è finita. Sgusciano fuori svelti e Pietro dice:
«Meno male! Non mi reggevo più! Hai visto, Giuseppe? Neppure hanno compito il rito. Non importa. Tu… tu, figlio mio, hai chi ti consacra… Andiamo a prendere un agnellino per il sacrificio di lode al Signore. Un agnellino caro come te. Io ti ringrazio, Giuseppe! Di' anche tu "grazie" a questo grande amico. Senza di te ci trattavano male del tutto».
«Simone, io sono contento di essere stato utile ad un giusto tuo pari, e ti prego di venire nella mia casa di Bezeta per il banchetto. Con te tutti, è naturale».
«Andiamo a dirlo al Maestro. Per me… troppo onore!», dice umile Pietro, ma sfavilla di gioia.
Riattraversano le corti e gli atri fino al cortile delle donne, dove Marjziam è felicitato da tutte, e poi gli uomini passano nell'atrio degli israeliti dove è Gesù coi suoi. Si riuniscono tutti, in una composta comunione di felicità, e mentre Pietro va a sacrificare l'agnello si avviano per portici e cortili sino alla prima cinta.
201.7Come è felice Pietro col suo bambino, perfetto israelita ormai! Tanto da non vedere la ruga che taglia la fronte di Gesù. Tanto da non rilevare il silenzio piuttosto opprimente dei compagni. È soltanto nella sala della casa di Giuseppe – quando il bambino, alla richiesta di rito su quanto vuol fare in futuro, dichiara: «Sarò pescatore come il padre mio» – che, fra le lacrime, Pietro si sovviene e comprende… «Però… Giuda ci ha messo una goccia di veleno in questa festa… E Tu sei crucciato, Maestro… e gli altri sono tristi per questo. Perdonate tutti se io non ho visto prima… Ah! quel Giuda!…».
Il suo sospiro credo sia in tutti i cuori… Ma Gesù, per levare il veleno, si

sforza di sorridere e dice: «Non te ne crucciare, Simone. Non manca che tua moglie alla festa… e Io pensavo anche a lei, così buona e sacrificata sempre. Ma presto avrà la sua gioia, inaspettata e chissà come bene accolta. Pensiamo al buono che è nel mondo. Vieni. Sicché Marjziam ha risposto per bene? Lo sapevo in anticipo…».
Giuseppe rientra dopo avere dato ordini ai servi. «Io vi ringrazio tutti», dice, «per avermi ringiovanito con questa cerimonia e per farmi l’onore di avere nella mia casa il Maestro, sua Madre, le parenti, e voi, cari condiscepoli. Venite nel giardino. Vi è aria, e i fiori…»; e tutto ha fine.

[69] **È detto**, in: *Esodo 22, 21-23*; *Deuteronomio 14, 28-29; 16, 11; 24, 17-21; 26, 1213; 27, 19*; *Isaia 1, 17*. Più volte nell’opera (per esempio in 229.3 e 557.6) è ricordato il dovere di amare e soccorrere l’orfano e la vedova. La prescrizione dell’Esodo sarà citata testualmente in 335.14.

202. Un rimprovero a Giuda Iscariota e l'arrivo dei contadini di Giocana.

27 giugno 1945.

202.1 La vigilia della Pasqua. Solo con i suoi apostoli, perché le donne non sono unite al gruppo, Gesù attende il ritorno di Pietro che ha portato l'agnello pasquale al suo sacrificio.

Mentre attendono, e Gesù parla di Salomone al bambino[70], ecco Giuda che attraversa il grande cortile. È con un gruppo di giovani e parla con grandi gesti magniloquenti e con pose ispirate. Il suo mantello si agita continuamente ed egli se lo drappeggia con pose sapienti… Credo che Cicerone non era più pomposo quando pronunciava le sue orazioni…

«Guarda là Giuda!», dice il Taddeo.

«È con un gruppo di saforim», osserva Filippo.

E Tommaso dice: «Vado a sentire cosa dice», e va senza aspettare che Gesù esprima il suo prevedibile «no».

Gesù… oh! che viso ha Gesù! Di vera sofferenza e di severo giudizio. Marjziam, che lo guardava fin da prima, mentre dolce e lievemente mesto gli parlava del grande re d'Israele, vede questo cambiamento e quasi se ne spaventa, e scuote la mano di Gesù per richiamarlo a sé e dice: «Non guardare! Non guardare! Guarda me che ti voglio tanto bene»…

202.2 Tommaso riesce a raggiungere Giuda senza essere visto da lui e lo segue per qualche passo. Non so quello che sente dire, so che dà in una improvvisa esclamazione tonante che fa volgere molti, e specie Giuda che diventa livido di rabbia: «Ma quanti rabbi ha mai Israele! Mi felicito con te, novella luce di sapienza!».

«Non sono una selce. Ma una spugna. E assorbo. E quando il desiderio degli affamati di sapienza lo vuole, ecco che mi spremo per darmi con tutti i miei succhi di vita». Giuda è ampolloso e sprezzante.

«Sembri un'eco fedele. Ma l'eco, per sussistere, deve stare presso la Voce. Se no muore, amico. Tu, mi pare che te ne allontani. Egli è là. Non vieni?».

Giuda diventa di tutti i colori, col viso astioso e ripugnante dei suoi momenti peggiori. Ma si domina. E dice: «Vi saluto, amici. Eccomi con te, Tommaso, caro amico mio. Andiamo subito dal Maestro. Non sapevo che era nel Tempio. Se lo avessi saputo mi sarei dato alla ricerca di Lui», e passa il

braccio intorno alle spalle di Tommaso come avesse per lui un grande affetto. Ma Tommaso, placido ma non scemo, non si lascia abbindolare da queste proteste… e chiede, un poco sornione: «Come? Non sai che è Pasqua? E pensi che il Maestro non sia fedele alla Legge?».
«Oh! mai più! Ma lo scorso anno si mostrava, parlava… Ricordo proprio questo giorno. Mi ha attirato per la sua violenza di re… Ora… Mi sembra uno che abbia perduto vigore. Non ti pare?».
«A me no. Mi sembra uno che ha perduto stima».
«Nella sua missione, ecco, dici bene».
«No. Tu capisci male. Ha perduto stima negli uomini. E tu sei uno di quelli che vi contribuiscono[71]. Vergognati!». Non ride più Tommaso! È cupo, e il suo «vergognati» è sferzante come una frustata.
«Guarda come parli!», minaccia l’Iscariota.
«Guarda come agisci. Qui siamo due giudei, senza testimoni. E per questo parlo. E ti ridico: “Vergognati!”. E ora taci. Non fare il tragico né il piagnucoloso, perché altrimenti parlo davanti a tutti. [202.3]Ecco là il Maestro e i compagni. Régolati».
«La pace a Te, Maestro…».
«La pace a te, Giuda di Simone».
«Mi è tanto dolce trovarti qui… Avrei da parlarti…».
«Parla».
«Sai… io volevo dirti… Non mi puoi ascoltare in disparte?».
«Sei fra i compagni».
«Ma io volevo Te solo».
«A Betania Io sono solo con chi mi vuole e ricerca, ma tu non mi cerchi. Mi sfuggi…».
«No, Maestro. Non lo puoi dire».
«Perché ieri hai offeso Simone, e Me con lui, e con noi Giuseppe d’Arimatea, i compagni, e mia Madre e le altre?».
«Io? Ma non vi ho visti!».
«Non ci hai voluti vedere. Perché non sei venuto, come era convenuto, a benedire il Signore per un innocente accolto nella Legge? Rispondi! Non hai sentito neppure il bisogno di avvisare che non saresti venuto».
«Ecco mio padre!», grida Marjziam che scorge Pietro di ritorno col suo agnello sgozzato, sventrato, riavvolto nella pelle.
«Oh! con lui è Michea e gli altri! Vado, posso andare incontro a loro per sentire del vecchio padre?».

«Vai, figlio», dice Gesù accarezzandolo. E aggiunge, toccando Giovanni di Endor sulla spalla: «Ti prego, accompagnalo e… trattienili un poco». Si rivolge da capo a Giuda: «Rispondi dunque! Io aspetto».

«Maestro… un obbligo improvviso… inderogabile… Ne ho avuto dolore… Ma…».

«Ma non c'era, in tutta Gerusalemme, uno che potesse portare la tua giustificazione, ammesso che tu ne avessi una? Ed era già colpa. Ti ricordo che recentemente un uomo ha lasciato di seppellire il padre per seguirmi, e che questi miei fratelli hanno lasciato fra gli anatemi la casa paterna per seguire Me, e che Simone e Tommaso, e con loro Andrea, Giacomo, Giovanni, Filippo e Natanaele, hanno lasciato la famiglia, e Simone Cananeo la ricchezza per darmela, e Matteo il peccato per seguire Me. E potrei continuare con cento nomi. Vi è chi lascia la vita, *la stessa vita*, per seguire Me nel Regno dei Cieli. Ma, posto che sei così ingeneroso, sii almeno educato. Non hai carità, ma abbi almeno signorilità. Imita, poiché ti piacciono, i falsi farisei che mi tradiscono, che ci tradiscono mostrandosi educati. Il tuo dovere era di serbarti per noi, ieri, per non offendere Pietro, che esigo sia rispettato da *tutti*. Ma almeno fossi giunto a mandare un avviso».

«Ho sbagliato. [202.4]Ma ora venivo apposta in cerca di Te per dirti che, sempre per la stessa causa, domani io non posso venire. Sai… Ho degli amici del padre mio e mi…».

«Basta. Va' pure con loro. Addio».

«Maestro… sei sdegnato con me? Mi hai detto che mi faresti da padre… Io sono un ragazzo sventato, ma un padre perdona…».

«Ti perdono, sì. Ma va' via. Non fare attendere oltre gli amici di tuo padre, così come Io non faccio attendere oltre gli amici del santo Giona».

«Quando lascerai Betania?».

«Alla fine degli Azzimi. Addio». Gesù si volge e va verso i contadini che sono in estasi davanti al mutato Marjziam.

Fa pochi passi e poi si arresta per la considerazione di Tommaso: «Per Geovà! Voleva vederti nella violenza di re! Lo hai servito!…».

«Vi prego dimenticare tutti l'incidente, così come Io mi sforzo di farlo. E vi ordino il silenzio con Simone di Giona, Giovanni di Endor e il piccolo. Per motivi che la vostra intelligenza è in grado di comprendere, è bene non addolorare e non scandalizzare quei tre. E silenzio a Betania, con le donne. Vi è mia Madre, ricordatevelo».

«Sta’ sicuro, Maestro», «Faremo di tutto per riparare», «E per consolarti, sì», dicono tutti.

«Grazie… 202.5Oh! La pace a voi tutti. Isacco vi ha trovati. Ne sono lieto. Godete in pace la vostra Pasqua. I miei pastori saranno tanti fratelli buoni con voi. Isacco, prima che partano, accompagnameli. Li voglio benedire ancora. Avete visto il bambino?».

«Oh! Maestro! Come sta bene! È già più florido! Oh! lo diremo al vecchio. Come ne sarà felice! Ci ha detto questo giusto che ora Jabé è suo figlio… Una provvidenza! Diremo tutto, tutto».

«Anche che sono figlio della Legge. E che sono felice. E che lo ricordo sempre. E che non pianga per me né per la mamma. Io l’ho vicina e anche lui ce l’ha come un angelo, e ce l’avrà sempre anche nell’ora della morte, e se Gesù avrà già aperto le porte dei Cieli ecco allora che la mamma, più bella di un angelo, verrà incontro al vecchio padre e lo condurrà da Gesù. Lo ha detto Lui. Glielo direte? Lo saprete dire bene?».

«Sì, Jabé».

«No. Ora sono Marjziam. Mi ha dato questo nome la Mamma del Signore. È come se si dicesse il suo nome. Mi vuole tanto bene. Mi mette a letto Lei ogni sera e mi fa dire le preghiere che faceva dire al suo Bambino. E mi sveglia con un bacio, e mi veste, e mi insegna tante cose. Anche Lui però. Ma entrano dentro così piano che si sanno senza fatica. Il mio Maestro!!!».

Il bambino si stringe a Gesù con una tale adorazione di atto e di espressione che commuove.

«Sì, direte tutto questo e anche che non perda la speranza il vecchio. Quest’angelo prega per lui ed Io lo benedico. Anche voi benedico. Andate. La pace sia con voi».

I gruppi si separano andando ognuno per suo conto.

[70] **di Salomone al bambino**, invece di **al bambino di Salomone**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[71] **contribuiscono**, invece di **contribuisci**, è correzione nostra; prima di è sferzante omettiamo l’aggiunta *Tommaso nelle sue parole*, che senza un nesso MV ha inserito sul manoscritto originale.

203. La preghiera del “Padre nostro”.

28 giugno 1945.

203.1 Gesù esce con i suoi da una casa prossima alle mura e credo sempre nel rione di Bezeta, perché per uscire dalle mura si deve ancora passare davanti alla casa di Giuseppe, che è presso la porta che ho sentito definire “di Erode”. La città è semideserta nella sera placida e lunare. Comprendo che è stata consumata la Pasqua in una delle case di Lazzaro, che però non è per nulla la casa del Cenacolo. Questa è proprio agli antipodi di quella. Una a nord, l’altra a sud di Gerusalemme.

Sulla porta di casa Gesù si accomiata, col suo garbo gentile, da Giovanni di Endor, che Egli lascia a custodia delle donne e
che ringrazia per questa custodia. Bacia Marjziam, che è venuto anche lui sulla porta, e poi si avvia fuori della porta detta di Erode.

«Dove andiamo, Signore?».

«Venite con Me. Vi porto a coronare con una perla rara e desiderata la Pasqua. Per questo ho voluto stare con voi soli. I miei apostoli! Grazie, amici, del vostro grande amore per Me. Se poteste vedere come esso mi consola, voi restereste stupiti. Vedete, Io procedo fra continui attriti e delusioni. Delusioni per voi. Per Me, persuadetevene, non ho nessuna delusione, non essendomi concesso il dono di ignorare… Anche per questo vi consiglio a lasciarvi guidare da Me. Se Io permetto questo o quello, non ostacolatelo. Se Io non intervengo a porre fine ad una cosa, non pensatevi di farlo voi. Ogni cosa a suo tempo.

Abbiate fiducia in Me, su tutto».

Sono all’angolo nord-est della cerchia delle mura; lo girano e costeggiano il monte Moria fino al punto in cui, per un ponticello, possono valicare il Cedron.

«Andiamo al Getsemani?», chiede Giacomo d’Alfeo.

«No. Più su. Sul monte degli Ulivi».

«Oh! sarà bello!», dice Giovanni.

«Sarebbe piaciuto anche al bambino», mormora Pietro.

«Oh! ci verrà molte altre volte! Era stanco. Ed è bambino.

Io voglio darvi una *grande* cosa, perché ormai è giusto che voi l’abbiate».

203.2 Salgono fra gli ulivi, lasciando alla loro destra il Getsemani e

elevandosi ancora, su per il monte, sino a raggiungerne la cresta su cui gli ulivi fanno un pettine frusciante.
Gesù si ferma e dice: «Sostiamo… Miei cari, cari tanto, discepoli miei e miei continuatori in futuro, venite a Me vicino. Un giorno, e non uno solo, voi mi avete detto[72]: "Insegnaci a pregare come Tu preghi. Insegnaci come Giovanni lo insegnò ai suoi, acciò noi discepoli si possa pregare con le stesse parole del Maestro". Ed Io vi ho sempre risposto: "Vi farò questo quando vedrò in voi un minimo di preparazione sufficiente, acciò la preghiera non sia formula vana di parole umane, ma vera conversazione col Padre". A questo siamo giunti. Voi siete possessori di quanto basta per poter conoscere le parole degne di essere dette a Dio. E ve le voglio insegnare questa sera, nella pace e nell'amore che è fra noi, nella pace e nell'amore di Dio e con Dio, perché noi abbiamo ubbidito al precetto pasquale, da veri israeliti, e al comando divino sulla carità verso Dio e verso il prossimo. 203.3 Uno fra voi ha molto sofferto in questi giorni. Sofferto per un atto immeritato, e sofferto per lo sforzo fatto su se stesso per contenere lo sdegno che quell'atto aveva eccitato. Sì, Simone di Giona, vieni qui. Non c'è stato un fremito del tuo cuore onesto che mi sia stato ignoto, e non c'è stata pena che Io non abbia condivisa con te. Io e i tuoi compagni…».
«Ma Tu, Signore, sei stato ben più offeso di me! E questa era per me una sofferenza più… più grande, no, più sensibile… neppure… più… più… Ecco: che Giuda abbia avuto schifo di partecipare alla mia festa mi ha fatto male come uomo. Ma di vedere che Tu eri addolorato e offeso mi ha fatto male in un altro modo e ne ho sofferto il doppio… Io… non mi voglio vantare e fare bello usando le tue parole… Ma devo dire, e se faccio superbia dimmelo Tu, devo dire che ho sofferto con la mia anima… e fa più male».
«Non è superbia, Simone. Hai sofferto spiritualmente perché Simone di Giona, pescatore di Galilea, si sta mutando in Pietro di Gesù, Maestro dello spirito, per cui anche i suoi discepoli divengono attivi e sapienti nello spirito. È per questo tuo progredire nella vita dello spirito, è per questo vostro progredire che Io vi voglio questa sera insegnare l'orazione. Quanto siete mutati dalla sosta solitaria[73] in poi!».
«Tutti, Signore?», chiede Bartolomeo un poco incredulo.
«Comprendo ciò che vuoi dire… Ma Io parlo a voi undici.
Non ad altri…».
«Ma che ha Giuda di Simone, Maestro? Noi non lo comprendiamo più… Pareva tanto cambiato, e ora, da quando abbiamo lasciato il lago…», dice

desolato Andrea.
«Taci, fratello. La chiave del mistero ce l'ho io! Ci si è attaccato un pezzettino di Belzebù. È andato a cercarlo nella caverna di Endor per stupire e… e è stato servito! Il Maestro lo ha detto quel giorno… A Gamala i diavoli sono entrati nei porci. A Endor i diavoli, usciti da quel disgraziato di Giovanni, sono entrati in lui… Si capisce che… si capisce… Lasciamelo dire, Maestro! Tanto è qui, in gola, e se non lo dico non esce, e mi ci avveleno…».
«Simone, sii buono!».
«Sì, Maestro… e ti assicuro che non farò sgarbi a lui. Ma dico e penso che essendo Giuda un vizioso – tutti lo abbiamo capito – è un poco affine al porco… e si capisce che i demoni scelgono volentieri i porci per i loro… cambi di dimora. Ecco, l'ho detto».
«Tu dici che è così?», chiede Giacomo di Zebedeo.
«E che vuoi che altro sia? Non c'è stata nessuna ragione per diventare così intrattabile. Peggio che all'Acqua Speciosa! E là potevo pensare che era il luogo e la stagione che lo innervosivano. Ma ora…».
203.4 «C'è un'altra ragione, Simone…».
«Dilla, Maestro. Sono contento di ricredermi sul compagno».
«Giuda è geloso. È inquieto per gelosia».
«Geloso? Di chi? Non ha moglie e, anche l'avesse e fosse con le donne, io credo che nessuno di noi userebbe spregio al condiscepolo…».
«È geloso di Me. Considera: Giuda si è alterato dopo Endor e dopo Esdrelon. Ossia quando ha visto che Io mi sono occupato di Giovanni e di Jabé. Ma ora che Giovanni, soprattutto Giovanni, verrà allontanato passando da Me a Isacco, vedrai che torna allegro e buono».
«E… bene! Non mi vorrai però dire che non è preso da un demonietto. E soprattutto… No, lo dico! E soprattutto non mi vorrai dire che si è migliorato in questi mesi. Ero geloso anche io l'anno scorso… Non avrei voluto nessuno più di noi sei, i primi sei, lo ricordi? Ora, ora… lasciami invocare Dio una volta tanto a testimonio del mio pensiero. Ora dico che sono felice più aumentano i discepoli intorno a Te. Oh! vorrei avere tutti gli uomini e portarli a Te e tutti i mezzi per poter sovvenire chi ne ha bisogno, perché la miseria non sia a nessuno di ostacolo per venire a Te. Dio vede se dico il vero. Ma perché sono così ora? Perché mi sono lasciato cambiare da Te. Lui… non è cambiato. Anzi… Va' là, Maestro… Un demonietto lo ha preso…».
«Non lo dire. Non lo pensare. Prega perché guarisca. La gelosia è una malattia…».

«Che al tuo fianco guarisce se uno lo vuole. Ah! lo sopporterò, per Te… Ma che fatica!…».
«Ti ho dato il premio per essa: il bambino. E ora ti insegno a pregare…».
«Oh! sì, fratello. Parliamo di questo… e il mio omonimo sia ricordato solo come uno che ha bisogno di questo. Mi pare che ha già il suo castigo. Non è con noi in quest'ora!», dice Giuda Taddeo.
203.5«Udite. Quando pregate dite così: "Padre nostro che sei nei Cieli, sia santificato il Nome tuo, venga il Regno tuo in Terra come lo è in Cielo, e in Terra come in Cielo sia fatta la Volontà tua. Dàcci oggi il nostro pane quotidiano, rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal Maligno"».
Gesù si è alzato per dire la preghiera e tutti lo hanno imitato, attenti, commossi.
«Non occorre altro, amici miei. In queste parole è chiuso come in un cerchio d'oro tutto quanto abbisogna all'uomo per lo spirito e per la carne e il sangue. Con questo chiedete ciò che è utile a quello e a questi. E se farete ciò che chiedete, acquisterete la vita eterna. È una preghiera tanto perfetta che i marosi delle eresie e il corso dei secoli non l'intaccheranno. Il cristianesimo sarà spezzettato dal morso di Satana e molte parti della mia carne mistica verranno staccate, separate, facenti cellule a sé, nel vano desiderio di crearsi a corpo perfetto come sarà il Corpo mistico del Cristo, ossia quello dato da tutti i fedeli uniti nella Chiesa apostolica che sarà, finché sarà la Terra, l'unica vera Chiesa. Ma queste particelle separate, prive perciò dei doni che Io lascerò alla Chiesa Madre per nutrire i miei figli, si chiameranno però sempre cristiane, avendo culto al Cristo, e sempre si ricorderanno, nel loro errore, di essere venute dal Cristo. Ebbene, esse pure pregheranno con questa universale preghiera. Ricordatevela bene. Meditatela continuamente. Applicatela alle vostre azioni. Non occorre altro per santificarsi. Se uno fosse solo, in un posto di pagani, senza chiese, senza libri, avrebbe già tutto lo scibile da meditare in questa preghiera e una chiesa aperta nel suo cuore per questa preghiera.
Avrebbe una regola e una santificazione sicura.
203.6"Padre nostro".
Io lo chiamo: "Padre". Padre è del Verbo, Padre è dell'Incarnato. Così voglio lo chiamiate voi, perché voi siete uni con Me se voi in Me permanete. Un tempo era che l'uomo doveva gettarsi volto a terra per sospirare, fra i tremori

dello spavento: “Dio!”. Chi non crede in Me e nella mia parola ancora è in questo tremore paralizzante… Osservate nel Tempio. Non Dio, ma anche il ricordo di Dio è celato dietro triplice velo agli occhi dei fedeli. Separazioni di distanze, separazioni di velami, tutto è stato preso e applicato per dire a chi prega: “Tu sei fango. Egli è Luce. Tu sei abbietto. Egli è Santo. Tu sei schiavo. Egli è Re”. Ma ora!… Alzatevi! Accostatevi! Io sono il Sacerdote eterno. Io posso prendervi per mano e dire: “Venite”. Io posso afferrare le tende del velario e aprirle, spalancando l’inaccessibile luogo chiuso fino ad ora. Chiuso? Perché? Chiuso per la Colpa, sì. Ma ancor più serrato dall’avvilito pensiero degli uomini. Perché chiuso, se Dio è Amore, se Dio è Padre? Io posso, Io devo, Io voglio portarvi non nella polvere, ma nell’azzurro; non lontani, ma vicini; non in veste di schiavi, ma di figli sul cuore di Dio.
“Padre! Padre!”, dite. E non stancatevi di dire questa parola. Non sapete che ogni volta che la dite il Cielo sfavilla per la gioia di Dio? Non diceste che questa, e con vero amore, fareste già orazione gradita al Signore. “Padre! Padre mio!”, dicono i piccoli al padre loro. È la parola che dicono per prima: “Madre, padre”. Voi siete i pargoli di Dio. Io vi ho generati dal vecchio uomo che eravate e che Io ho distrutto col mio amore per far nascere l’uomo nuovo, il cristiano. Chiamate dunque con la parola che per prima conoscono i pargoli, il Padre Ss. che è nei Cieli.
203.7“Sia santificato il tuo Nome”.
Oh! Nome più di ogni altro santo e soave, Nome che il terrore del colpevole vi ha insegnato a velare sotto un altro. No, non più Adonai, non più. È Dio. È il Dio che in un eccesso di amore ha creato l’Umanità. L’Umanità, d’ora in poi, con le labbra mondate dal lavacro che Io preparo, lo chiami col suo Nome, riservandosi di comprendere con pienezza di sapienza il vero significato di questo Incomprensibile quando, fusa con Esso, l’Umanità, nei suoi figli migliori, sarà assurta al Regno che Io sono venuto a stabilire[74].
203.8“Venga il Regno tuo in Terra come in Cielo”.
Desideratelo con tutte le vostre forze questo avvento. Sarebbe la gioia sulla Terra se esso venisse. Il Regno di Dio nei cuori, nelle famiglie, fra i cittadini, fra le nazioni. Soffrite, faticate, sacrificatevi per questo Regno. Sia la Terra uno specchio che riflette nei singoli la vita dei Cieli. Verrà. Un giorno tutto questo verrà. Secoli e secoli di lacrime e sangue, di errori, di persecuzioni, di caligine rotta da sprazzi di luce irraggianti dal Faro mistico della mia Chiesa

– che, se barca è, e non verrà sommersa, è anche scogliera incrollabile ad ogni maroso, e alta terrà la Luce, la mia Luce, la Luce di Dio – precederanno il momento in cui la Terra possederà il Regno di Dio. E sarà allora come il fiammeggiare intenso di un astro che, raggiunto il perfetto del suo esistere, si disgrega, fiore smisurato dei giardini eterei, per esalare in un rutilante palpito la sua esistenza e il suo amore ai piedi del suo Creatore. Ma venire verrà. E poi sarà il Regno perfetto, beato, eterno del Cielo.

203.9 "E in Terra come in Cielo sia fatta la tua Volontà".

L'annullamento della volontà propria in quella di un altro si può fare solamente quando si è raggiunto il perfetto amore verso quella creatura. L'annullamento della volontà propria in quella di Dio si può fare solo quando si è raggiunto il possesso delle teologali virtù in forma eroica. In Cielo, dove tutto è senza difetti, si fa la volontà di Dio. Sappiate, voi, figli del Cielo, fare ciò che in Cielo si fa.

203.10 "Dacci il nostro pane quotidiano".

Quando sarete nel Cielo vi nutrirete soltanto di Dio. La beatitudine sarà il vostro cibo. Ma qui ancora abbisognate di pane. E siete i pargoli di Dio. Giusto dunque dire: "Padre, dacci il pane".

Avete timore di non essere ascoltati? Oh, no! Considerate. Se uno di voi ha un amico e, accorgendosi di essere privo di pane per sfamare un altro amico o un parente, giunto da lui sulla fine della seconda vigilia, va ad esso dicendo: "Amico, prestami tre pani perché m'è venuto un ospite e non ho che dargli da mangiare", può mai sentirsi rispondere dal di dentro della casa: "Non mi dare noia perché ho già chiuso l'uscio e assicurati i battenti e i miei figli dormono già al mio fianco. Non posso alzarmi e darti quanto vuoi"? No. Se egli si è rivolto ad un *vero* amico e se insiste, avrà ciò che chiede. L'avrebbe anche se colui a cui si è rivolto fosse un amico poco buono. Lo avrebbe per la sua insistenza, perché il richiesto di tal favore, pur di non essere più importunato, si affretterà a dargliene quanti ne vuole. Ma voi, pregando il Padre, non vi rivolgete ad un amico della Terra, ma vi rivolgete all'Amico perfetto che è il Padre del Cielo. Perciò Io vi dico: "Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto". Infatti a chi chiede viene dato, chi cerca finisce col trovare, e a chi bussa si apre la porta.

Chi fra i figli degli uomini si vede porre in mano un sasso se chiede al proprio padre un pane? E chi si vede dare un serpente al posto di un pesce arrostito? Delinquente sarebbe quel padre se così facesse alla propria prole.

Già l’ho detto[75] e lo ripeto per persuadervi a sensi di bontà e di fiducia. Come dunque uno di sana mente non darebbe uno scorpione al posto di un uovo, con quale maggiore bontà non vi darà Dio ciò che chiedete! Poiché Egli è buono, mentre voi, più o meno, malvagi siete. Chiedete dunque con amore umile e figliale il vostro pane al Padre.

203.11“Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori”. Vi sono i debiti materiali e quelli spirituali. Vi sono anche i debiti morali. È debito materiale la moneta o la merce che avuta in prestito va restituita. È debito morale la stima carpita e non resa e l’amore voluto e non dato. È debito spirituale l’ubbidienza a Dio dal quale molto si esigerebbe salvo dare ben poco, e l’amore verso di Lui. Egli ci ama e va amato, così come va amata una madre, una moglie, un figlio da cui si esigono tante cose. L’egoista vuole avere e non dà. Ma l’egoista è agli antipodi del Cielo. Abbiamo debiti con tutti. Da Dio al parente, da questo all’amico, dall’amico al prossimo, dal prossimo al servo e allo schiavo, essendo tutti esseri come noi. Guai a chi non perdona! Non sarà perdonato. Dio non può, per giustizia, condonare il debito dell’uomo a Lui Ss. se l’uomo non perdona al suo simile.

203.12“Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal Maligno”.
L’uomo che non ha sentito il bisogno di spartire con noi la cena di Pasqua mi ha chiesto, or è men di un anno: “Come? Tu hai chiesto di non essere tentato e di essere aiutato, nella tentazione, contro la stessa?”. Eravamo noi due soli… e ho risposto[76]. Eravamo poi in quattro, in una solitaria plaga, ed ho risposto ancora. Ma non è ancora servito, perché in uno spirito tetragono occorre fare breccia demolendo la mala fortezza della sua caparbietà. E perciò lo dirò ancora una, dieci, cento volte, fino a che tutto sarà compiuto. Ma voi, non corazzati di infelici dottrine e di ancora più infelici passioni, vogliate pregare così. Pregate con umiltà perché Dio impedisca le tentazioni. Oh! l’umiltà! Conoscersi per quello che si è! Senza avvilirsi, ma conoscersi. Dire: “Potrei cedere anche se non mi sembra poterlo fare, perché io sono un giudice imperfetto di me stesso. Perciò, Padre mio, dàmmi, possibilmente, libertà dalle tentazioni col tenermi tanto vicino a Te da non permettere al Maligno di nuocermi”. Perché, ricordatelo, non è Dio che tenta al Male, ma è il Male che tenta. Pregate il Padre perché sorregga la vostra debolezza al punto che essa non possa essere indotta in tentazione dal Maligno.

203.13Ho detto, miei diletti. Questa è la mia seconda Pasqua fra voi. Lo scorso anno spezzammo soltanto il pane e l’agnello. Quest’anno vi dono la

preghiera. Altri doni avrò per le altre mie Pasque fra voi, acciò, quando Io sarò andato dove il Padre vuole, voi abbiate un ricordo di Me, Agnello, in ogni festa dell'agnello mosaico. Alzatevi e andiamo. Rientreremo in città all'aurora. Anzi, domani tu, Simone, e tu, fratello mio (indica Giuda), andrete a prendere le donne e il bambino. Tu, Simone di Giona, e voi altri, starete con Me finché costoro tornano. Poi andremo insieme a Betania».
E scendono fino al Getsemani nella cui casa entrano per il riposo.

[72] **mi avete detto**, per esempio in 62.2, 119.10, 149.3.

[73] **sosta solitaria**, quella di 164.3/4, i cui effetti vengono evidenziati in 165.5.

[74] **sono venuto a stabilire**. Così annota MV su una copia dattiloscritta: *Come Gesù "ha rivelato il Padre" (Giovanni 1, 18) durante il suo ministero di Maestro e nel modo che poteva rivelarlo ai viventi, così sarà sempre per il Verbo, Figlio del Padre, che i cittadini del Regno di Dio conosceranno Dio.*

[75] **l'ho detto**, in 172.7.

[76] **ho risposto**, in 69.5; **ho risposto ancora**, in 80.8/10.

204. La fede e l’anima spiegate ai pagani con la parabola dei templi.

29 giugno 1945.

204.1 Nella pace del sabato Gesù si riposa presso un campo di lino tutto in fiore appartenente a Lazzaro. Più che presso, direi che si è immerso nell’alto lino e, seduto sull’orlo di un solco, si assorbe nei suoi pensieri. Non c’è vicino a Lui che qualche silenziosa farfalla o qualche frusciante lucertola, che lo guarda con gli occhietti di giaietto, alzando il capino triangolare dalla gola chiara e palpitante. E null’altro. Nell’ora tarda del meriggio tace anche il minimo soffio di vento fra gli alti steli.

Da lontano, forse dal giardino di Lazzaro, viene la canzone di una donna, e con essa i gridi festosi del bambino che giuoca con qualcuno. Poi una, due, tre voci che chiamano: «Maestro!», «Gesù!».

Gesù si scuote e si alza. Per quanto il lino, al suo completo sviluppo, sia molto alto, Gesù emerge per un bel pezzo da questo mare verde e azzurro.

«Eccolo là, Giovanni!», grida lo Zelote.

E Giovanni a sua volta chiama: «Madre! Il Maestro è qui, nel lino».

E, mentre Gesù si avvicina al sentiero che porta verso le case, ecco giungere Maria.

«Che vuoi, Madre?».

«Figlio mio, sono arrivati dei gentili con delle donne. Dicono di avere saputo da Giovanna che Tu sei qui. Dicono anche che ti hanno atteso per tutti questi giorni presso l’Antonia…».

«Ah! ho capito! Vengo subito. Dove sono?».

«In casa di Lazzaro, nel suo giardino. Egli è amato dai romani e non ne ha il ribrezzo che ne abbiamo noi. Li ha fatti entrare, coi loro carri, nell’ampio giardino per non dare scandalo a nessuno».

«Va bene, Madre. 204.2 Sono soldati e dame romane. Lo so».

«E che vogliono da Te?».

«Quello che molti in Israele non vogliono: Luce».

«Ma come e cosa ti credono? Dio, forse?».

«A modo loro sì. Per loro è facile accogliere l’idea di una incarnazione di un dio in carne mortale, più che fra di noi».

«Allora sono giunti a credere nella tua fede…».

«Non ancora, Mamma. Prima devo distruggere la loro. Per adesso Io sono per loro un sapiente, un filosofo, come loro dicono. Ma, sia questa brama di conoscere dottrine filosofiche, sia la loro tendenza a credere possibile la incarnazione di un dio, mi aiutano molto[77] nel portarli alla vera fede. Credilo, sono più ingenui, nel loro pensiero, di molti d'Israele».
«Ma saranno sinceri? Si dice che il Battista…».
«No. Fosse stato per loro, Giovanni sarebbe libero e sicuro.
Chi non è ribelle è lasciato stare. Anzi, ti dico, presso di loro l'essere profeti – loro dicono filosofi, perché l'elevatezza della sapienza soprannaturale per loro è sempre filosofia – è una garanzia per essere rispettati. Non essere preoccupata, Mamma. Non mi verrà da lì il male…».
«Ma i farisei… se sanno, che diranno anche di Lazzaro?
Tu… sei Tu e *devi* portare la Parola al mondo. Ma Lazzaro!… È già tanto offeso da loro…».
«Ma è intoccabile. Lo sanno protetto da Roma».
«Ti lascio, Figlio mio. Ecco Massimino per condurti ai gentili»; e Maria, che aveva camminato al fianco di Gesù per tutto questo tempo, si ritira svelta, andando verso la casa dello Zelote, mentre Gesù entra da una porticina di ferro, aperta nella cinta del giardino, in una parte remota di esso, là dove il giardino si muta in frutteto, presso cioè al luogo dove, in futuro, sarebbe stato sepolto Lazzaro.
Là è anche Lazzaro e nessun altro: «Maestro, mi sono permesso di ospitarli…».
«Hai fatto bene. Dove sono?».
«Là in quell'ombra di bossi e lauri. Come vedi, sono lontani almeno cinquecento passi dalla casa».
«Va bene, va bene… 204.3La Luce venga a voi tutti».
«Salve, Maestro!», saluta Quintilliano, vestito da cittadino.
Le dame si alzano per salutare. Sono Plautina, Valeria e Lidia, più un'altra, anziana, che non so chi sia né che sia, se dello stesso grado o di grado inferiore. Sono tutte vestite molto semplicemente e nulla le distingue.
«Abbiamo voluto sentirti. Tu non sei mai venuto. Ero di… guardia al tuo arrivo. Ma non ti ho mai visto».
«Io pure non ho mai visto un milite, che mi era amico, alla porta dei Pesci. Aveva nome Alessandro…».
«Alessandro? Non so di preciso se è quello. Ma so che tempo fa dovemmo levare, per calmare i giudei, un milite colpevole di… avere parlato con Te.

Ora è ad Antiochia. Ma forse tornerà. Auf! come sono seccanti i… quelli che vogliono comandare anche ora che sono soggetti! E bisogna barcamenare per non andare a cose grosse… Ci fanno la vita difficile, credilo… Ma Tu sei buono e sapiente. Ci parli? Forse presto lascerò la Palestina. Vorrei avere qualcosa di Te da ricordare».
«Vi parlerò. Sì. Non deludo mai. Che volete sapere?».
Quintilliano guarda le dame interrogativamente… «Quello che vuoi, Maestro», dice Valeria.
204.4 Plautina si alza di nuovo e dice: «Ho molto pensato… avrei tanto da conoscere… tutto, per giudicare. Ma, se è lecito chiedere, vorrei sapere come si costruisce una fede, la tua, per esempio, su un terreno che Tu hai detto privo di fede vera. Hai detto che le nostre credenze sono vane. Allora rimaniamo senza nulla. Come giungere ad avere?».
«Prenderò l'esempio da una cosa che voi avete. I templi. I vostri edifici sacri, veramente belli, la cui unica imperfezione è di essere dedicati al Nulla, vi possono insegnare come si può giungere ad avere una fede e dove collocare la fede. Osservate. Dove vengono costruiti? Quale luogo è possibilmente scelto per essi? Come sono costruiti? Il luogo generalmente è spazioso, libero ed elevato. E, se spazioso e libero non è, lo si fa tale demolendo quanto lo ingombra e stringe. Se non è elevato lo si sopraeleva su uno stereobate più elevato di quello usuale di tre gradini, usato per i templi posti già su una naturale elevazione. Chiusi in una cinta sacra, per lo più, e formata da colonnati e portici entro cui sono chiusi gli alberi sacri agli dèi, fontane e altari, statue e stele, sono preceduti solitamente dal propileo, oltre il quale è l'altare dove vengono fatte le preci al nume. Di fronte a questo vi è il luogo del sacrificio, perché il sacrificio precede la preghiera. Molte volte, e specie nei più grandiosi, il peristilio li cinge di una ghirlanda di marmi preziosi. Nell'interno vi è il vestibolo anteriore, esterno o interno al peristilio, la cella del nume, il vestibolo posteriore. Marmi, statue, frontoni, acrotèri e timpani, tutti politi, preziosi, decorati, fanno del tempio un edificio nobilissimo anche alla vista più rozza. Non è così?».
«Così è, Maestro. Li hai visti e studiati molto bene», conferma e loda Plautina.
«Ma se ci consta che non è mai uscito dalla Palestina!?», esclama Quintilliano.
«Non sono mai uscito per andare a Roma o ad Atene. Ma non ignoro l'architettura di Grecia e di Roma, e nel genio dell'uomo che ha decorato il

Partenone Io ero presente, perché Io sono dovunque è vita e manifestazione di vita. Là dove un saggio pensa, uno scultore scolpisce, un poeta compone, una madre canta su una cuna, un uomo fatica sui solchi, un medico lotta con i morbi, un vivente respira, un animale vive, un albero vegeta, là Io sono insieme a Colui da cui vengo. Nel boato del terremoto o nel fragore dei fulmini, nella luce delle stelle o nel flusso delle maree, nel volo dell'aquila o nel sibilo della zanzara, Io sono col Creatore altissimo».
«Sicché… Tu… Tu sai tutto? E il pensiero e le opere umane?», chiede ancora Quintilliano.
«Io so».
I romani si guardano stupiti.
204.5Un silenzio lungo e poi, timidamente, prega Valeria: «Svolgi il tuo pensiero, Maestro, perché noi si sappia cosa fare».
«Sì. La fede si costruisce come si costruiscono i templi di cui siete tanto orgogliosi. Si fa spazio al tempio, si fa libertà intorno ad esso, si fa elevazione ad esso».
«Ma il tempio dove mettere la fede, questa deità vera, dove è?», chiede Plautina.
«Non è deità, Plautina, la fede. È una virtù. Non vi sono deità nella fede vera. Ma vi è un unico e vero Dio».
«Allora… Egli è lassù, solo, nel suo Olimpo? E che fa se è solo?».
«Basta a Se stesso e si occupa di ogni cosa che è nel creato. Ti ho detto prima: anche al sibilo della zanzara è presente Dio. Non si annoia, non dubitare. Non è un povero uomo, padrone di un immenso impero in cui si sente odiato e in cui vive tremando. È l'Amore, e vive amando. La sua Vita è Amore continuo. Basta a Se stesso perché è infinito e potentissimo, è la Perfezione. Ma tante sono le cose create, che vivono per il suo continuo volere, che Egli non ha tempo di annoiarsi. La noia è frutto dell'ozio e del vizio. Nel Cielo del vero Dio non vi è ozio e non vi è vizio. Ma presto Egli avrà, oltre agli angeli che ora lo servono, un popolo di giusti giubilanti in Lui, e sempre più questo popolo si accrescerà per i credenti futuri nel vero Dio».
«Gli angeli sarebbero i geni?», chiede Lidia.
«No. Sono esseri spirituali, come lo è Dio che li ha creati».
«E i geni che sono allora?».
«Quali voi li immaginate sono menzogna. Non esistono, così come voi li immaginate. Ma per quell'istintivo bisogno dell'uomo di cercare la verità – e questo per pungolo dell'anima che è viva e presente anche nei pagani, e

sofferente in essi, perché è delusa nel suo desiderio, perché è affamata nella sua nostalgia del Dio vero che essa sola ricorda, in quel corpo in cui ella abita e che è retto da una mente pagana – anche voi avete sentito che l'uomo non è solo carne, e che al suo peribile corpo è unito un che di immortale. E così lo hanno le città e le nazioni. Ecco allora che credete, che sentite il bisogno di credere ai "geni". E vi date il genio individuale, quello della famiglia, della città, delle nazioni. Voi avete il "genio di Roma". Avete il "genio dell'imperatore". E li adorate come divinità minori. Entrate nella vera fede. Avrete conoscenza ed amicizia dell'angelo vostro, al quale darete venerazione, non adorazione. Solo Dio va adorato».

204.6 «Hai detto: "Pungolo dell'anima che è viva e presente anche nei pagani, e sofferente in essi perché delusa". Ma l'anima da chi viene?», domanda Pubblio Quintilliano.

«Da Dio. Egli è il Creatore».

«Ma non nasciamo da donna per connubio con uomo? Anche i nostri dèi sono generati così».

«I vostri dèi non sono. Sono i fantasmi del vostro pensiero che ha bisogno di credere. Perché questo bisogno è più imperioso di quello del respirare. Anche chi dice di non credere crede. A qualcosa crede. Il fatto solo di dire: "Io non credo in Dio" presuppone un'altra fede. In se stesso, magari, nella propria mente superba. Ma credere si crede sempre. È come il pensiero. Se voi dite: "Io non voglio pensare", oppure: "Io non credo a Dio", solo per queste due frasi che dite mostrate di pensare che non volete credere a Quello che sapete esistere e che non volete pensare. Circa l'uomo, per essere esatti nell'esprimere il concetto, dovete dire: "L'uomo è generato come tutti gli animali da un connubio fra maschio e femmina. Ma l'anima, ossia quella cosa che differenzia l'animale-uomo dall'animale-bruto, viene da Dio. Egli la crea di volta in volta che un uomo è generato, meglio, è concepito in un seno, e la innesta in questa carne che altrimenti sarebbe solamente animale"».

«E noi l'abbiamo? Noi pagani? A sentire i tuoi connazionali non parrebbe…», dice ironico Quintilliano.

«Ogni nato da donna l'ha».

«Tu hai detto però che il peccato la uccide. Come allora in noi peccatori è viva?», chiede Plautina.

«Voi non peccate nella fede, credendo di essere nel Vero.

Quando conoscerete la Verità e persisterete nell'errore, allora peccherete. Ugualmente molte cose, che per gli israeliti sono peccato, per voi non lo

sono. Perché nessuna legge divina ve le proibisce. Il peccato è quando uno scientemente si ribella all'ordine dato da Dio e dice: "So che ciò che faccio è male. Ma lo voglio fare ugualmente". Dio è giusto. Non può punire uno che fa il male credendo di fare il bene. Punisce chi, avendo avuto modo di conoscere Bene e Male, sceglie quest'ultimo e vi persiste».
«Allora in noi l'anima è, e viva e presente?».
«Sì».
«E sofferente? Credi proprio che essa si ricordi di Dio? Noi non ci ricordiamo del seno che ci ha portati. Non potremmo dire come era fatto nel suo interno. L'anima, se ho ben capito, viene spiritualmente generata da Dio. Può mai ricordarsi di questo se il corpo non ricorda la lunga sosta nel seno?».
«L'anima non è bruta, Plautina. L'embrione sì. Tanto vero che l'anima viene data quando il feto è già formato[78]. L'anima è, a somiglianza di Dio, eterna e spirituale. Eterna dal momento che viene creata, mentre Dio è il perfettissimo Eterno e perciò non ha principio nel tempo come non avrà fine. *L'anima*, lucida, intelligente, spirituale, opera di Dio, *si ricorda*[79]. E soffre perché desidera Dio, il vero Dio da cui viene, e ha fame di Dio. Ecco perché pungola il corpo, torpido a cercare di accostarsi a Dio».
204.7«Allora noi abbiamo un'anima come l'hanno quelli che voi dite "giusti" del vostro popolo? Proprio uguale?».
«No, Plautina. A seconda di quello che intendi dire, cambia. Se vuoi dire per l'origine e la natura, è in tutto uguale a quella dei nostri santi. Se dici per formazione, allora ti dico che è già diversa. Se poi vuoi dire per perfezione raggiunta avanti la morte, allora la diversità può essere assoluta. Ma questo non solo in voi pagani. Anche un figlio di questo popolo può essere assolutamente diverso, nella vita futura, da un santo. L'anima subisce tre fasi. La prima è di creazione. La seconda di ricreazione. La terza di perfezione. La prima è comune a tutti gli uomini. La seconda è propria dei giusti che con la loro volontà portano l'anima ad una rinascita ancora più completa, unendo le loro buone azioni alla bontà dell'opera di Dio, e fanno perciò un'anima già spiritualmente più perfetta della prima; per cui fanno, fra la prima e la terza, da anello di congiunzione. La terza è propria dei beati, o santi se così vi piace, i quali hanno superato di mille e mille gradi l'iniziale anima loro, adatta all'uomo, e ne hanno fatto un che di adatto a riposare in Dio».
204.8«Come possiamo fare spazio, libertà, elevazione all'anima?».
«Con l'abbattere le inutili cose che avete nel vostro *io*. Liberarlo da tutte le

idee sbagliate, e coi detriti di queste demolizioni fare l’elevazione per il tempio sovrano. L’anima va portata sempre più in alto, sui tre gradini. Oh! voi romani amate i simboli. Guardate i tre gradini alla luce del simbolo. Possono dirvi i loro nomi: penitenza, pazienza, costanza. Oppure: umiltà, purezza, giustizia. Oppure: sapienza, generosità, misericordia. O infine il trinomio splendido: fede, speranza, carità. Guardate ancora il simbolo della cinta che, ornata e robusta, cinge l’area del tempio. Occorre saper circondare l’anima, regina del corpo, tempio allo Spirito eterno, di una barriera che la difenda senza però impedirle la luce né opprimerla con la vista di brutture. Una cinta sicura, e scalpellata dal desiderio di amore, da ciò che è inferiore: la carne e il sangue, verso ciò che è superiore: lo spirito. Scalpellare con la volontà. Levare angoli, scheggiature, macchie, vene di debolezza dal marmo del nostro *io* perché sia perfetto intorno all’anima. E nello stesso tempo, della cinta messa a riparo del tempio, fare misericordioso rifugio ai più infelici che non conoscono ciò che è Carità. I portici: l’effondersi dell’amore, della pietà, del desiderio che altri vengano a Dio, simili ad amorose braccia che si stendono a far velo sulla cuna di un orfano. E oltre la cinta le piante più belle e più profumate, omaggio al Creatore. Seminate sul terreno prima nudo e poi coltivate le piante: le virtù d’ogni nome, la seconda cinta viva e fiorita intorno al sacrario; e fra le piante, fra le virtù, le fontane, altro amore, altra purificazione prima di accostarsi al propileo vicino al quale, e prima di salire all’altare, si deve compiere il sacrificio della carnalità, svenarsi delle lussurie. E poi passare oltre, all’altare, per deporvi l’offerta, e poi ancora accostarsi alla cella dove è Dio, superando il vestibolo. E la cella che sarà? Una dovizia di spirituali ricchezze perché nulla è mai troppo per fare cornice a Dio. Avete inteso? Mi avete chiesto come si costruisce la fede. Vi ho detto: “secondo il metodo con cui si alzano i templi”. Vedete che è vero. 204.9Avete altro da dirmi?».

«No, Maestro. Credo che Flavia abbia scritto le cose che hai detto. Claudia le vuole sapere. Hai scritto?».

«Esattamente», dice la donna passando le tavolette cerate.

«Ci rimarrà tempo[80] per poterle rileggere», dice Plautina.

«È cera. Si cancella. Scrivetevele nei cuori. Non si cancellerà più».

«Maestro, sono ingombri di templi vani. Vi gettiamo contro la tua Parola per atterrarli. Ma è lavoro lungo», dice Plautina con un sospiro. E termina: «Ricordati di noi presso il tuo Cielo…».

«Andate sicure che lo farò. Vi lascio. Sappiate che la vostra venuta mi è stata

cara. Addio, Publio Quintilliano. Ricordati di Gesù di Nazaret».
Le dame salutano e se ne vanno per prime. Poi, pensieroso, se ne va Quintilliano. Gesù li guarda andare in compagnia di Massimino, che li riconduce ai loro carri.
204.10«Che pensi, Maestro?», chiede Lazzaro.
«Che vi sono molti infelici al mondo».
«E io sono uno di quelli».
«Perché, amico mio?».
«Perché tutti vengono a Te, e Maria no. È dunque la rovina più grande?».
Gesù lo guarda e sorride.
«Tu sorridi? Ma non ti duole che Maria sia inconvertibile? Non ti duole che io soffra? Marta non fa che piangere dalla sera del lunedì. Chi era quella donna? Non sai che per una intera giornata abbiamo sperato fosse lei?».
«Sorrido perché sei un bambino impaziente… E sorrido perché penso che sprecate male energia e lacrime. Fosse stata lei, Io sarei corso a dirvelo».
«Allora non era proprio?».
«Oh! Lazzaro!…».
«Hai ragione. Pazienza! Ancora pazienza!… Ecco, Maestro, i gioielli che mi hai dato per la vendita. Sono divenuti denaro per i poveri. Erano molto belli. Di donna».
«Erano di “quella” donna».
«Me lo sono immaginato. Ah! fossero stati di Maria… Ma lei, ma lei!… Perdo la speranza, mio Signore!…».
Gesù lo abbraccia senza parlare per un poco. Poi dice: «Ti prego tacere di questi gioielli con chicchessia. Ella deve scomparire dalle ammirazioni e dagli appetiti, come una nuvola che il vento porta altrove senza che ne resti traccia sull’azzurro».
«Sta’ sicuro, Maestro… e, in cambio, portami Maria, la nostra infelice Maria…».
«La pace sia con te, Lazzaro. Quel che ho promesso farò».

[77] **mi aiutano molto**, invece di **Io sono aiutato molto**, è una correzione nostra, ricavata da un tentativo di correzione di MV sul testo autografo.

[78] **Tanto vero che l’anima viene data quando il feto è già formato** è una frase che MV ha aggiunto successivamente sul quaderno autografo, dopo aver scritto *L’embrione sì* sulle parole *Il feto sì*. Di norma MV scriveva di getto senza ripensamenti. Perciò qui si tratta di un rimaneggiamento insolito, che potrebbe non accordarsi con l’affermazione di venticinque righe più sopra: *Egli la crea* [Dio crea l’anima] *di volta in volta che un uomo è generato, meglio, è concepito in un seno, e la innesta in questa carne che altrimenti sarebbe solamente animale*. Si veda la nostra nota in 290.9, che rinvia alle note (compresa questa) sull’infusione dell’anima.

[79] **L’anima… si ricorda**, come già accennato più sopra, in 204.5, oltre che in: 94.7 121.7 - 154.7 (con nota) - 157.5 - 169.5 - 344.7 (nelle parole di un bambino) 428.4 (con nota) - 534.6 (nelle parole di un vecchio) - 554.10 - 556.8. Il ricordo che le anime hanno di Dio è trattato più specificatamente in: 10.9 - 286.7 - 290.9. Maria Ss., poi, “non fu mai priva del ricordo di Dio”, come si legge in 4.6 e come viene illustrato in 10.8/10 e nelle ultime righe di 11.4. Dell’anima di Maria Ss. si parla anche in 136.6 e in 348.9/10. Una illuminante spiegazione sul cosiddetto “ricordo delle anime”, che è diverso da quello concepito da Socrate, è dell’8 settembre 1945 e si trova nel volume “I quaderni dal 1945 al 1950”.

[80] **tempo** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

205. Primi incarichi a Giovanni di Endor.
La parabola del figlio prodigo.
L’Iscariota ricondotto a Gesù da Maria Ss.

30 giugno 1945.
205.1«Giovanni di Endor, vieni qui con Me. Ti devo parlare», dice Gesù affacciandosi sull’uscio.
L’uomo accorre lasciando il bambino al quale insegnava qualcosa. «Che mi vuoi dire, Maestro?», chiede.
«Vieni con Me qui sopra».
Salgono sulla terrazza e si siedono dalla parte più riparata perché, per quanto sia mattina, il sole è già forte. Gesù gira lo sguardo sulla campagna coltivata, in cui i grani di giorno in giorno divengono d’oro e gli alberi gonfiano le loro frutta. Pare volere attingere il pensiero da quella metamorfosi vegetale.
«Senti, Giovanni. Oggi Io credo che verrà Isacco per condurmi i contadini di Giocana prima della loro partenza. Ho detto a Lazzaro di prestare a Isacco un carro per fare loro accelerare il ritorno senza tema di giungere con un ritardo che provocherebbe loro un castigo. E Lazzaro lo fa. Perché Lazzaro fa tutto ciò che Io dico. Ma da te Io voglio un’altra cosa. Ho qui una somma che mi è stata data da una creatura per i poveri del Signore. Generalmente è un mio apostolo l’incaricato di tenere le monete e di dare gli oboli. È Giuda di Keriot generalmente; qualche volta gli altri. Giuda non è presente. Gli altri non voglio siano a cognizione di quel che voglio fare. Anche Giuda questa volta non lo sarebbe. Lo farai tu, in mio nome…».
«Io, Signore?… Io?… Oh! non ne sono degno!…».
«Ti devi abituare a lavorare in mio nome. Non sei venuto per questo?».
«Sì. Ma pensavo dovere lavorare a ricostruire la povera anima mia».
«E Io te ne do il mezzo. In che hai peccato? Contro la misericordia e l’amore. Con l’odio hai demolito la tua anima. Con l’amore e la misericordia la ricostruirai. Io te ne do il materiale. Ti adibirò particolarmente alle opere di misericordia e di amore. Tu sei anche capace di curare, tu sei capace di parlare. Per questo sei atto ad avere cura delle infelicità fisiche e mora li, e hai capacità di farlo. Inizierai con quest’opera. Tieni la borsa. La darai a Michea e ai suoi amici. Fànne parti uguali. Ma fàlle così come Io dico. La

dividi per dieci, poi ne dai quattro parti a Michea: una per sé, una per Saulo, una per Gioele e una per Isaia. E le altre sei le dai a Michea perché le dia al vecchio padre di Jabé, per sé e per i suoi compagni. Potranno così avere qualche conforto».
«Va bene. Ma che dico loro per giustificare?».
«Dirai: “Questo è perché vi ricordiate di pregare per un’anima che si redime”».
«Ma potranno pensare che sia io! Non è giusto!».
«Perché? Non ti vuoi redimere?».
«Non è giusto che pensino che sia io il donatore».
«Lascia, e fa’ come Io dico».
«Ubbidisco… ma almeno concedimi di mettere anche io qualche cosa. Tanto… ora non mi occorre più nulla. Libri non ne compero più, polli da nutrire non ne ho più. A me basta tanto poco… Tieni, Maestro. Serbo solo un minimo per le spese dei sandali…», ed estrae da una borsa che aveva in cintura molte monete e le aggiunge alle monete di Gesù.
«Dio ti benedica per la tua misericordia… [205.2]Giovanni, fra poco ci lasceremo perché tu andrai con Isacco».
«Me ne duole, Maestro. Ma ubbidisco».
«Anche a Me duole di allontanarti. Ma ho tanto bisogno di discepoli peregrinanti. Io non basto più. Presto lancerò gli apostoli, poi manderò i discepoli. E tu farai molto bene. Ti serberò a speciali missioni. Intanto con Isacco ti formerai. È tanto buono e lo Spirito di Dio lo ha veramente istruito durante la lunga malattia. Ed è l’uomo che tutto ha sempre perdonato… Lasciarci, del resto, non vuole dire non vederci più. Ci incontreremo sovente, e ogni volta che ci ritroveremo parlerò proprio per te, ricordatelo…».
Giovanni si piega su se stesso, si nasconde il volto fra le mani con un aspro scoppio di pianto, e geme: «Oh! allora dimmi subito qualche cosa che mi persuada che io sono perdonato… che io posso servire Dio… Se sapessi, ora che è caduto il fumo dell’odio, come vedo la mia anima… e come… e come penso a Dio…».
«Lo so, non piangere. Resta nell’umiltà, ma non ti avvilire.
L’avvilimento è ancora superbia. Solo, solo umiltà abbi. Suvvia, non piangere…».
Giovanni di Endor si calma poco a poco… Quando lo vede calmato, Gesù dice: «Vieni, andiamo sotto quel folto di meli e raduniamo i compagni e le donne. Parlerò a tutti, ma ti dirò come Dio ti ama».

Scendono, radunandosi intorno gli altri man mano che vanno, e si siedono poi a cerchio sotto l'ombra del pometo. Anche Lazzaro, che parlava con lo Zelote, si aggiunge alla compagnia. Venti persone in tutto.

205.3«Udite. È una bella parabola che vi guiderà con la sua luce in tanti casi. Un uomo aveva due figli. Il maggiore era serio, lavoratore, affezionato, ubbidiente. Il secondo era intelligente più del maggiore – che in verità era un poco ottuso e si lasciava guidare per non avere da affaticarsi a decidere da sé – ma in compenso era anche ribelle, svagato, amante del lusso e del piacere, dissipatore e ozioso. L'intelligenza è un grande dono di Dio. Ma è un dono che va usato saggiamente. Altrimenti è come certi farmachi i quali, usati in mal modo, non sanano ma uccidono. Il padre – era nel suo diritto e nel suo dovere – lo richiamava a vita più saggia. Ma senza alcun utile, tolto quello di averne male risposte e un maggior irrigidimento del figlio nelle proprie cattive idee.

Infine un giorno, dopo una disputa più fiera, il figlio minore disse: "Dàmmi la mia parte dei beni. Così non sentirò più i tuoi rimproveri e i lagni del fratello. Ognuno il suo e sia finito tutto". "Guarda", rispose il padre, "che presto sarai rovinato. Che farai allora? Pensa che io non sarò ingiusto in favore di te e non riprenderò un picciolo a tuo fratello per darlo a te". "Non ti chiederò nulla. Sta' sicuro. Dàmmi la mia parte".

Il padre fece stimare le terre e le cose preziose e, visto che denaro e gioielli facevano tanto quanto le terre, dette al maggiore i campi e i vigneti, le mandre e gli ulivi, e al minore il denaro e i gioielli, che il giovane vendette subito mutando tutto in denaro. E fatto questo, in pochi giorni, se ne andò in lontano paese dove visse da gran signore, scialacquando tutto il suo in bagordi di ogni specie, facendosi credere un figlio di re perché si vergognava di dire: "sono campagnolo", rinnegando perciò il padre suo. Festini, amici e amiche, vesti, vini, giuoco… vita dissoluta… Presto vide scemare la sostanza e venire avanti la miseria. E con la miseria, a farla più grave, venne nel paese una grande carestia che dette fondo ai resti della sostanza.

205.4Avrebbe potuto andare dal padre. Ma era superbo e non volle. Andò allora da un riccone del paese, già suo amico nei tempi buoni, e lo pregò dicendo: "Accoglimi fra i tuoi servi in ricordo di quando godesti delle mie dovizie". Vedete voi come è stolto l'uomo! Preferisce mettersi sotto la frusta di un padrone anziché dire ad un padre: "Perdono! Ho sbagliato!". Quel giovane aveva imparato tante cose inutili con la sua intelligenza aperta, ma

non aveva voluto imparare il detto[81] dell’Ecclesiastico: “Quanto è infame colui che abbandona il padre suo e quanto è maledetto da Dio chi fa inquietare la madre”. Era intelligente ma non sapiente.

L’uomo a cui si era rivolto, in cambio del molto che aveva goduto dal giovane stolto, mise questo stolto di guardia ai porci – perché si era in paese pagano e vi erano molti porci – e lo mandò a pasturare nei suoi possessi le mandre dei porci. Lurido, stracciato, puzzolente, affamato – perché il cibo era scarso per tutti i servi e specie per gli infimi, e lui, straniero mandriano di porci e deriso, era ritenuto tale – vedeva i porci satollarsi delle ghiande e sospirava: “Potessi almeno io pure empirmi il ventre di questi frutti! Ma sono troppo amari! Neppure la fame me li fa parere buoni”. E piangeva pensando ai ricchi festini da satrapo fatti poco tempo prima fra risa, canti, danze… e pensava poi agli onesti pranzi ben nutriti della sua casa lontana, alle porzioni che il padre faceva a tutti imparzialmente, serbando per sé sempre il meno, lieto di vedere il sano appetito dei suoi figli… e pensava anche alle parti fatte ai servi da quel giusto, e sospirava: “I garzoni di mio padre, anche i più infimi, hanno pane in abbondanza… e io qui muoio di fame…”. Un lungo lavoro di riflessione, una lunga lotta per strozzare la superbia…

205.5 Infine venne il giorno che, rinato nell’umiltà e nella sapienza, sorse in piedi e disse: “Io vado dal padre mio! È stolto questo orgoglio che mi fa prigione. E di che? Perché soffrire e nel corpo e più nel cuore mentre posso avere perdono e sollievo? Vado dal padre mio. È detto. Che gli dirò? Ma quello che è nato qui dentro, in questa abbiezione, fra queste lordure, fra i morsi della fame! Gli dirò: ‘Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio; trattami perciò come l’infimo dei tuoi garzoni, ma sopportami sotto il tuo tetto. Che io ti veda passare…’. Non potrò dirgli: ‘…perché ti amo’. Non lo crederebbe. Ma lo dirà la mia vita, ed egli lo comprenderà, e prima di morire mi benedirà ancora… Oh! lo spero. Perché mio padre mi ama”. E, tornato la sera in paese, si licenziò dal padrone e mendicando per via tornò a casa sua.

Ecco i campi paterni… e la casa… e il padre che dirigeva i lavori, invecchiato, scarnito dal dolore, ma sempre buono… Il colpevole, guardando quella rovina causata da lui, si fermò intimorito… ma il padre, girando l’occhio, lo vide e gli corse incontro, perché era ancora lontano, e raggiuntolo gli gettò le braccia al collo e lo baciò. Solo il padre aveva riconosciuto in quel mendicante avvilito la sua creatura e solo lui aveva avuto un movimento di amore. Il figlio, stretto fra quelle braccia, con il capo sulla spalla paterna,

mormorò fra i singhiozzi: “Padre, lascia che io mi getti ai tuoi piedi”. “No, figlio mio! Non ai piedi. Sul mio cuore, che ha tanto sofferto della tua assenza e che ha bisogno di rivivere col sentire il tuo calore sul mio petto”. E il figlio, piangendo più forte, disse: “Oh! padre mio! Io ho peccato contro il Cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato da te: figlio. Ma permettimi di vivere fra i tuoi servi, sotto il tuo tetto, vedendoti, mangiando il tuo pane, servendoti, bevendo il tuo alito. Ad ogni boccone di pane, ad ogni tuo respiro si riformerà il mio cuore tanto corrotto e diverrò onesto…”. Ma il padre, tenendolo sempre abbracciato, lo condusse verso i servi, che si erano ammucchiati in distanza e che osservavano, e disse loro: “Presto, portate qui la veste più bella e catini di acque odorose, lavatelo, profumatelo, rivestitelo, mettetegli dei calzari nuovi e un anello al dito. Poi prendete un vitello ingrassato e ammazzatelo. E si prepari un banchetto. Perché questo figlio mio era morto ed ora è risuscitato, era perduto ed è stato ritrovato. Io voglio che ora lui pure ritrovi il suo semplice amore di pargolo; e il mio amore e la festa della casa per il suo ritorno glielo devono dare. Deve capire che egli è sempre per me il caro bambino ultimo nato, quale era nella infanzia sua lontana, quando mi camminava al fianco facendomi beato col suo sorriso e il suo balbettio”. E così fecero i servi.

205.6 Il figlio maggiore era in campagna e non seppe nulla fino al suo ritorno. A sera, venendo verso casa, la vide luminosa di lumi e udì suoni di strumenti e danze uscire da essa. Chiamò un servo che correva indaffarato e gli disse: “Che avviene?”. E il servo rispose: “È tornato tuo fratello! Tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso perché ha riavuto il figlio e sano, guarito dal suo grande male, ed ha ordinato banchetto. Non si attende che te per cominciare”. Ma il primogenito, in collera perché gli pareva ingiustizia tanta festa per il minore, che oltre che minore era stato cattivo, non volle entrare e anzi fece per allontanarsi da casa.

Ma il padre, avvertito di questo, corse fuori e lo raggiunse tentando di convincerlo e pregandolo di non amareggiargli la sua gioia. Il primogenito rispose al padre suo: “E vuoi che io non sia inquieto? Tu fai ingiustizia e spregio al tuo primogenito. Io da quando ho potuto lavorare ti ho servito, e sono molti anni. Io non ho mai trasgredito ad un tuo comando, neppure ad un tuo desiderio. Io ti sono sempre stato vicino e ti ho amato per due per farti guarire dalla piaga fatta da mio fratello. E tu non mi hai dato neppure un capretto per godermelo cogli amici. Questo, che ti ha offeso, che ti ha abbandonato, che è stato infingardo e dissipatore e che torna ora perché è

spinto dalla fame, tu lo onori e per lui ammazzi il vitello più bello. Vale la pena essere lavoratori e senza vizi! Questo non me lo dovevi fare!”.
Il padre disse allora stringendoselo al seno: “Oh! figlio mio! E puoi credere che io non ti ami perché non stendo un velo di festa sulle tue azioni? Le tue azioni sono sante di loro, e il mondo ti loda per esse. Ma questo tuo fratello, invece, ha bisogno di essere rialzato nella stima del mondo e nella stima sua stessa. E credi tu che io non ti ami perché non ti do un premio visibile? Ma mattina e sera e in ogni mio alito e pensiero tu sei presente al mio cuore, e ad ogni attimo io ti benedico. Tu hai il premio continuo di essere sempre con me, e tutto quanto è mio è tuo. Ma era giusto banchettare e fare festa per questo tuo fratello, che era morto ed è risuscitato al Bene, che era perduto ed è stato ritornato al nostro amore”. E il primogenito si arrese.
205.7 Così, amici miei, succede nella Casa del Padre. E chi si sa uguale al figlio minore della parabola pensi pure che, se lo imita nell’andare al Padre, il Padre gli dice: “Non ai miei piedi. Ma sul mio cuore, che ha sofferto della tua assenza e che ora è beato per il tuo ritorno”. Chi è in condizioni di figlio primogenito e senza colpa verso il Padre, non sia geloso della gioia paterna, ma ne prenda parte, dando amore al fratello redento.
Ho detto. Rimani, Giovanni di Endor, e tu, Lazzaro. Gli altri vadano a preparare le mense. Presto verremo».
Tutti si ritirano. Quando Gesù, Lazzaro e Giovanni sono soli, Gesù dice a Lazzaro e Giovanni: «Così si farà dell’anima cara che tu attendi, Lazzaro, e così si fa della tua, Giovanni. La bontà di Dio supera ogni misura»…
205.8 …Gli apostoli, insieme alla Madre e alle donne, vanno verso casa preceduti da Marjziam che saltella correndo avanti. Ma presto ritorna e prende Maria per mano dicendole: «Vieni con me. Ti devo dire una cosa, da soli». E Maria lo accontenta.
Torcono verso il pozzo, sito in un angolo del cortiletto, tutto velato da una pergola folta che da terra sale con un arco verso la terrazza. Là dietro è l’Iscariota.
«Giuda, che vuoi? Vai, Marjziam… Parla, che vuoi?».
«Io sono in colpa… Non oso andare dal Maestro né affrontare i compagni… Aiutami…».
«Ti aiuterò. Ma non pensi quanto dolore dài? Mio Figlio ha pianto per causa tua. E i compagni ne hanno sofferto. Ma vieni. Nessuno ti dirà niente. E, se puoi, non ricadere più in queste colpe. È indegno di un uomo, ed è sacrilego

verso il Verbo di Dio».
«E tu, Madre, mi perdoni?».
«Io? Io non conto presso te che ti senti tanto grande. Io sono la più piccola delle serve del Signore. Come ti puoi preoccupare di me se non hai pietà di mio Figlio?».
«Perché ho anche io una madre e, se ho il tuo perdono, mi pare di avere il suo».
«Ella non sa questa tua colpa».
«Ma ella mi aveva fatto giurare di essere buono col Maestro.
Sono spergiuro. Sento il rimprovero dell'anima di mia madre».
«Senti questo? E il lamento e il rimprovero del Padre e del Verbo non lo senti? Sei un disgraziato, Giuda! Semini, in te e in chi ti ama, il dolore».
Maria è molto seria e mesta. Senza acredine parla, ma con molta serietà.
Giuda piange.
«Non piangere. Ma migliorati. Vieni», e lo prende per mano entrando così nella cucina.
Lo stupore di tutti è vivissimo. Ma Maria previene ogni uscita poco pietosa.
Dice: «Giuda è ritornato. Fate come il primogenito dopo il discorso del padre.
Giovanni, va' ad avvisare Gesù».
Giovanni di Zebedeo parte di corsa.
Un silenzio grava nella cucina… Poi Giuda dice: «Perdonatemi, tu Simone per il primo. Hai un cuore tanto paterno. Sono un orfano io pure».
«Sì, sì, ti perdono. Per favore, non parlarne più. Siamo fratelli… e non mi piacciono questi alti e bassi di perdoni chiesti e di ricadute fatte. Avviliscono chi li fa e chi li dà. Ecco Gesù. Vai da Lui. E basta».
Giuda va mentre Pietro, non potendo fare altro, si dà a spezzare con foga delle legna secche…

[81] **il detto**, che è in: *Siracide 3, 16*.

206. Con due parabole sul regno dei Cieli termina la sosta a Betania.

1 luglio 1945.

206.1 Alla presenza dei contadini di Giocana, di Isacco e molti discepoli, delle donne fra cui è Maria Ss. e Marta, e molti di Betania, Gesù parla. Tutti gli apostoli sono presenti. Il bambino, seduto di fronte a Gesù, non perde una parola. Il discorso deve essere iniziato da poco perché ancora viene della gente… Dice Gesù:

«…è per questo timore, che sento così vivo in molti, che voglio oggi proporvi una dolce parabola. Dolce per gli uomini di buona volontà, amara per gli altri. Ma costoro hanno il modo di abolire questo amaro. Divengano loro pure di buona volontà, e il rimprovero, suscitato dalla parabola nella coscienza, cesserà di essere.

206.2 Il Regno dei Cieli è la casa degli sponsali compiuti tra Dio e 206.2 le anime. Il momento dell'entrata in esso, il giorno degli spon sali.

Or dunque udite. Da noi è costume che le vergini facciano scorta allo sposo che giunge, per condurlo fra lumi e canti alla casa nuziale insieme alla sua dolce sposa. Quando il corteo lascia la casa della sposa, che velata e commossa si dirige al suo posto di regina, in una casa non sua ma che, dal momento in cui ella diviene una carne con lo sposo, sua diventa, il corteo delle vergini, amiche per lo più della sposa, corre incontro a questi due felici per circondarli di un anello di luci.

Ora avvenne che in un paese si fece uno sponsale. Mentre gli sposi coi parenti e amici tripudiavano nella casa della sposa, dieci vergini andarono al loro posto, nel vestibolo della casa dello sposo, pronte ad uscire a lui incontro quando un lontano suono di cembali e di canti avesse ad avvertire che gli sposi avevano lasciato la casa della sposa per venire a quella dello sposo. Ma il convito nella casa degli sponsali si prolungava, e scese così la notte.

Le vergini, voi lo sapete, tengono sempre le lampade accese per non perdere tempo al momento buono. Ora fra queste dieci vergini, dalle lampade accese e ben lucenti, ve ne erano cinque savie e cinque stolte. Le savie, piene di prudenza, si erano provviste di piccoli vasi pieni d'olio, per potere alimentare le lampade se la durata dell'attesa fosse stata più lunga del prevedibile, mentre le stolte si erano limitate ad empire per bene le lampadette.

Un’ora passò dopo l’altra. Gai discorsi, racconti, facezie rallegrarono l’attesa. Ma poi non seppero più che dire, né che fare. E, annoiate o anche semplicemente stanche, le dieci fanciulle si sedettero più comodamente, con le loro lampade accese e ben vicine, e piano piano si addormentarono.

206.3 Venne la mezzanotte e si udì un grido: “Ecco lo sposo, andategli incontro!”. Le dieci fanciulle sorsero al comando, presero i veli e le ghirlande e si acconciarono, e corsero alla mensola dove erano le lampade. Cinque di esse languivano ormai… Il lucignolo, non più nutrito dall’olio, tutto consumato, fumigava con sprazzi sempre più deboli, pronto a spegnersi al minimo soffio d’aria; mentre le altre cinque lampade, alimentate prima del sonno dalle prudenti, avevano fiamme ancor vive che si fecero ancora più vive per il nuovo olio aggiunto al vasello del lume.

“Oh!”, pregarono le stolte, “dateci un poco del vostro olio, perché altrimenti le lampade si spegneranno al solo muoverle. Le vostre sono già belle!…”. Ma le prudenti risposero: “Fuori è il vento della notte e cade la guazza a grosse gocce. Mai non basta l’olio per fare una robusta fiamma che possa resistere ai venti e all’umidore. Se ve ne diamo, accadrà che a noi pure vacillerà la luce. E ben triste sarebbe il corteo delle vergini senza il palpitare delle fiammelle! Andate, correte dal venditore più vicino, pregate, bussate, fatelo alzare perché vi dia olio”. E quelle, affannate, sgualcendo i veli, macchiandosi le vesti, perdendo le ghirlande nell’urtarsi e nel correre, seguirono il consiglio delle compagne.

Ma, mentre andavano a comprare l’olio, ecco spuntare dal fondo della via lo sposo con la sposa. Le cinque vergini, munite di lampade accese, gli corsero incontro, e in mezzo a loro gli sposi entrarono in casa per la fine della cerimonia, quando le vergini avrebbero scortato per ultimo la sposa fino alla camera nuziale. L’uscio venne chiuso dopo l’entrata degli sposi, e chi fuori era fuori rimase. E così fu per le cinque stolte che, giunte infine con l’olio, trovarono la porta serrata e inutilmente vi picchiarono contro, ferendosi le mani e gemendo: “Signore, signore, aprici! Siamo del corteo delle nozze. Siamo le vergini propiziatorie, scelte per portare onore e fortuna al tuo talamo”.

Ma lo sposo, dall’alto della casa, lasciando per un momento gli invitati più intimi da cui si accomiatava mentre la sposa entrava nella stanza nuziale, disse: “In verità vi dico che non vi conosco. Non so chi siate. I vostri visi non erano festanti intorno alla mia amata. Usurpatrici siete. Siate perciò lasciate fuori dalla casa delle nozze”. E le cinque stolte, piangendo, se ne andarono

per le strade buie, con l’ormai inutile lume, con le vesti sgualcite, i veli strappati, le ghirlande disfatte o perdute…
206.4Ed ora sentite il sermone chiuso nella parabola.
Vi ho detto al principio che il Regno dei Cieli è la casa degli sponsali compiuti fra Dio e le anime. Alle nozze celesti sono chiamati *tutti* i fedeli, perché Dio ama tutti i suoi figli. Chi prima, chi poi, si trova al momento degli sponsali, e l’esservi arrivati è gran sorte. Ma ora udite ancora. Voi sapete come le fanciulle reputino onore e fortuna esser chiamate ad ancelle intorno alla sposa. Applichiamo al nostro caso i personaggi e capirete meglio.
Lo sposo è Dio. La sposa, l’anima di un giusto che, superato il periodo del fidanzamento nella casa del Padre, ossia nella tutela e ubbidienza della e alla dottrina di Dio, vivendo secondo giustizia, viene portata nella casa dello Sposo per le nozze. Le ancelle-vergini sono le anime dei fedeli che, per l’esempio lasciato dalla sposa – essere stata scelta dallo Sposo per le sue virtù è segno che costei era un esempio vivo di santità – cercano di giungere allo stesso onore, santificandosi.
206.5Sono in veste bianca, netta e fresca, in bianchi veli, coronate di fiori. Hanno lampade accese in mano. Le lampade sono ben pulite, dal lucignolo nutrito di olio del più puro perché non sia maleodorante.
In veste bianca. La giustizia fermamente praticata dà candida veste e presto verrà il giorno che candidissima sarà, senza neppur più il lontano ricordo di macchia, di un candore supernaturale, di un candore angelico.
In veste netta. Occorre con l’umiltà tenere sempre netta la veste. Tanto facile è offuscare la purezza del cuore. E chi non è mondo di cuore non può vedere Dio. L’umiltà è come acqua che lava. L’umile si accorge subito, perché ha occhio non offuscato da fumi di orgoglio, di essersi offuscata la veste e corre dal suo Signore e dice: “Ho levato la nettezza a questo mio cuore. Io piango per mondarmi, ai tuoi piedi piango. E tu, mio Sole, imbianca dei tuoi benigni perdoni, dei tuoi paterni amori, la veste mia!”.
In veste fresca. Oh! la freschezza del cuore! I bambini l’hanno per dono di Dio. I giusti l’hanno per dono di Dio e volontà propria. I santi l’hanno per dono di Dio e per volontà portata all’eroismo. Ma i peccatori, dall’anima lacerata, bruciata, avvelenata, insozzata, non potranno allora mai più avere una veste fresca? Oh! sì che la possono avere. Cominciano ad averla dal momento che si guardano con ribrezzo, l’aumentano quando decidono di cambiare vita, la perfezionano quando con la penitenza si lavano, si

disintossicano, si medicano, si ricompongono la loro povera anima; e con l’aiuto di Dio, che non nega soccorso a chi gli chiede santo aiuto, e con la volontà propria, portata al supereroismo – perché in loro non necessita di tutelare ciò che hanno, ma di ricostruire ciò che loro hanno abbattuto, perciò doppia e tripla e settupla fatica – e infine con una penitenza instancabile, implacabile verso l’*io* che fu peccatore, riportano la loro anima ad una nuova freschezza d’infanzia, fatta preziosa dall’esperienza che li fa maestri di altri che sono[82] come erano loro un tempo, ossia peccatori. *In bianchi veli*. L’umiltà! Io ho detto: “Quando pregate o fate penitenza, fate che il mondo non se ne avveda”. Nei libri sapienziali è detto: “Non è bene svelare il segreto del Re”. L’umiltà è il velo candido messo a difesa sul bene che si fa e sul bene che Dio ci concede. Non gloria per l’amore di privilegio che Dio concede, non stolta gloria umana. Il dono verrebbe subito ritolto. Ma interno canto del cuore al suo Dio: “L’anima mia ti magnifica, o Signore… perché Tu hai rivolto il tuo sguardo alla bassezza della tua serva”».
Gesù ha una breve sosta e getta uno sguardo verso sua Madre, che avvampa sotto il suo velo e si china tutta, come per ravviare i capelli del bambino che è seduto ai suoi piedi, ma in realtà per celare il suo commosso ricordo…
«*Coronata di fiori*. L’anima *deve* intessersi la sua quotidiana ghirlanda di atti virtuosi, perché al cospetto dell’Altissimo non devono stare cose vizze, né si deve stare in aspetto sciatto. Quotidiana, ho detto. Perché l’anima non sa quando Dio-Sposo può apparire per dire: “Vieni”. Perciò non stancarsi mai di rinnovare la corona. Non abbiate paura. I fiori avvizziscono. Ma i fiori delle corone virtuose non avvizziscono. L’angelo di Dio, che ogni uomo ha al suo fianco, le raccoglie queste ghirlande quotidiane e le porta in Cielo. E là faranno da trono al novello beato quando entrerà come sposa nella casa nuziale.
206.6 *Hanno le lampade accese*. E per onorare lo Sposo e per guidarsi nella via. Come è fulgida la fede, e che dolce amica ella è! Fa una fiamma raggiante come una stella, una fiamma che ride perché è sicura nella sua certezza, una fiamma che rende luminoso anche lo strumento che la regge. Anche la carne dell’uomo nutrito di fede pare, fin da questa Terra, farsi più luminosa e spirituale, immune da precoce appassimento. Perché chi crede si regge sulle parole e sui comandi di Dio per giungere a possedere Dio, suo fine, e perciò fugge ogni corruzione, non ha turbamenti, paure, rimorsi, non è obbligato ad uno sforzo per ricordarsi le sue menzogne o per nascondere le sue male azioni, e si conserva bello e giovane della bella incorruzione del

santo. Una carne e un sangue, una mente e un cuore puliti da ogni lussuria per contenere l'olio della fede, per dare luce senza fumo. Una costante volontà per nutrire sempre questa luce.
La vita di ogni giorno, con le sue delusioni, constatazioni, contatti, tentazioni, attriti, tende a sminuire la fede. No! Non deve avvenire. Andate giornalmente alle fonti dell'olio soave, dell'olio sapienziale, dell'olio di Dio. Lampada poco nutrita può essere spenta dal minimo vento, può essere spenta dalla pesante guazza della notte. La notte… L'ora delle tenebre, del peccato, della tentazione viene per tutti. È la notte per l'anima. Ma se questa ha se stessa colma di fede, non può la fiamma essere spenta dal vento del mondo, dal caligo delle sensualità.
Infine vigilanza, vigilanza, vigilanza. Chi imprudente si fida dicendo: "Oh! Dio verrà in tempo, mentre ho ancora luce in me", chi si induce a dormire in luogo di vegliare, e dormire sprovvisto di quanto necessita per sorgere sollecito alla prima chiamata, chi si riduce all'ultimo momento per procurarsi l'olio della fede o il lucignolo robusto della buona volontà, incorre nel pericolo di *rimanere fuori* quando giunge lo Sposo. Vegliate dunque con prudenza, con costanza, con purezza, con fiducia per essere sempre pronti alla chiamata di Dio, perché in realtà non sapete quando Esso verrà.
206.7 Miei cari discepoli, Io non voglio indurvi a tremare di Dio, ma anzi ad avere fede nella sua bontà. Sia voi che restate, come voi che andate, pensate che, se farete ciò che fecero le vergini savie, sarete chiamati non solo a fare corteggio allo Sposo, ma, come per la fanciulla Ester, divenuta regina[83] al posto di Vasti, sarete scelti ed eletti a spose, avendo lo Sposo "trovato in voi ogni grazia e favore sopra ogni altro". Io vi benedico, voi che andate. Portate in voi e ai compagni questa mia parola. La pace del Signore sia sempre con voi».
Gesù si avvicina ai contadini per salutarli ancora, ma Giovanni di Endor gli sussurra: «Maestro, ormai c'è Giuda…».
«Non importa. Accompagnali al carro e fa' ciò che ti ho detto di fare».
L'assemblea si scioglie lentamente. Molti parlano a Lazzaro… E questo si volge a Gesù che, lasciati i contadini, viene in quel senso e dice: «Maestro, prima che Tu ci lasci, parlaci ancora… Questo vogliono i cuori di Betania».
«La sera scende. Ma è placida e serena. Se volete riunirvi sui fieni falciati, Io vi parlerò prima di lasciare questo paese amico. Oppure domani, all'aurora. Perché è giunta l'ora del commiato».
«Più tardi! Questa sera!», urlano tutti.

«Come voi volete. Andate ora. Alla metà della prima vigilia vi parlerò»…
206.8…e instancabile infatti – mentre il sole scompare anche col ricordo del suo rosso, in un primo stridere di grilli, incerto, solitario – Gesù si avvia in mezzo ad un prato falciato da poco e su cui l'erbe morenti fanno un tappeto di acuta e morbida fragranza. Lo seguono gli apostoli, le Marie, Marta e Lazzaro con quelli della sua casa, Isacco coi discepoli, e direi tutta Betania. Fra i servi è il vecchione con la donna, i due che sul monte delle Beatitudini hanno trovato un conforto anche per i loro giorni.
Gesù si ferma a benedire il patriarca, che gli bacia piangendo la mano e che accarezza il bambino, che cammina a fianco di Gesù, dicendogli: «Te beato che lo puoi sempre seguire! Sii buono, sta' attento, figlio. La tua è una gran ventura! Una gran ventura! Sul tuo capo è sospesa una corona… Oh! te beato!».
206.9Quando tutti sono a posto Gesù inizia a parlare.
«Partiti i poveri amici che avevano bisogno di essere molto confortati nella speranza, nella certezza, anzi, che basta poco sapere per essere ammessi nel Regno, che basta un minimo di verità su cui la buona volontà lavora, parlo ora a voi, molto meno infelici perché in condizioni materiali molto migliori e con maggiori aiuti dal Verbo. Il mio amore va a loro solo col pensiero. Qui, a voi, il mio amore viene anche con la parola. Perciò voi andate trattati, in Terra come in Cielo, con maggiore fortezza, perché a chi più è stato dato più sarà chiesto. Essi, i poveri amici che stanno tornando alla loro galera, non possono che avere un minimo di bene, ed hanno, in compenso, un massimo di dolore. Perciò a loro solo le promesse della benignità, perché ogni altra cosa sarebbe superflua. In verità vi dico che la loro vita è penitenza e santità, e non deve essere imposto loro altro. E in verità anche vi dico che, pari a vergini savie, essi non lasceranno spegnere la loro lampada fino all'ora della chiamata. Lasciarla spegnere? No. È tutto il loro bene questa luce. Non possono lasciarla spegnere.
206.10In verità vi dico che, come Io sono nel Padre, così i poveri sono in Dio. È per questo che Io, Verbo del Padre, ho voluto nascere povero, e povero rimanere. Perché fra i poveri mi sento più prossimo al Padre, che ama i minimi ed è amato da essi con tutta la loro forza. I ricchi hanno tante cose. I poveri hanno solo Dio. I ricchi hanno amici. I poveri sono soli. I ricchi hanno molte consolazioni. I poveri non hanno consolazioni. I ricchi hanno distrazioni. I poveri hanno solo il lavoro. I ricchi hanno tutto reso facile per il

denaro. I poveri hanno anche la croce di dover temere malattie e carestie perché sarebbe la fame e la morte per loro. Ma hanno Dio, i poveri. Il loro Amico. Il loro Consolatore. Colui che li distrae dal loro penoso presente con speranze celesti. Colui a cui si può dire – e *loro* lo sanno dire, lo dicono perché appunto sono poveri, umili, soli –: “Padre, sovvienici della tua misericordia”.

Quanto Io dico in questa terra di Lazzaro, amico mio e amico di Dio sebbene tanto ricco, può parere strano. Ma Lazzaro è l’eccezione fra i ricchi. Lazzaro è giunto a quella virtù difficilissima a trovarsi sulla Terra, e ancor più difficile a mettersi in pratica per insegnamento altrui: *la virtù della libertà dalle ricchezze*. Lazzaro è giusto. Non si offende. Non si può offendere, perché sa che egli è il ricco-povero e perciò non lo tocca il mio celato rimprovero. Lazzaro è giusto. E riconosce che nel mondo dei grandi è così come Io dico.

Perciò Io parlo e dico: in verità, in verità vi dico che è molto più facile che sia in Dio un povero che un ricco; e nel Cielo del Padre mio e vostro, molti seggi saranno occupati da coloro che sulla Terra furono spregiati perché minimi come polvere che si calpesta.

I poveri serbano in cuore le perle delle parole di Dio. Sono il loro unico tesoro. Chi ha una sola ricchezza veglia su essa. Chi ne ha molte è annoiato e distratto, ed è superbo, ed è sensuale. Per tutto questo non ammira con occhi umili e innamorati il tesoro che Dio ha dato, e lo confonde con altri tesori, solo in apparenza preziosi, tesori che sono le ricchezze della Terra, e pensa: “Degnazione mia se accolgo le parole di uno, pari a me nella carne!”, e ottunde la sua capacità di gustare ciò che è soprannaturale con i sapori forti della sensualità. Sapori forti!… Sì, molto speziati per confondere il loro lezzo e il loro sapore di putredine…

206.11 Ma udite. E capirete meglio come le sollecitudini, le ricchezze e le crapule impediscono l’entrata nel Regno dei Cieli.

Una volta un re fece le nozze di suo figlio. Potete immaginare che festa fosse nella reggia. Era il suo unico figlio e, giunto all’età perfetta, si sposava con la sua diletta. Il padre e re volle che tutto fosse gioia intorno alla gioia del suo diletto, finalmente sposo con la beneamata. Fra le molte feste nuziali fece anche un grande pranzo. E lo preparò per tempo, vegliando su ogni particolare dello stesso, perché riuscisse splendido e degno delle nozze del figlio del re.

Mandò per tempo i suoi servi a dire agli amici e agli alleati, e anche ai più grandi nel suo regno, che le nozze erano stabilite per quella data sera e che

loro erano invitati, e che venissero per fare degna cornice al figlio del re. Ma amici, alleati e grandi del regno non accettarono l'invito.
Allora il re, dubitando che i primi servi non avessero parlato a dovere, ne mandò altri ancora, perché insistessero dicendo: "Ma venite! Ve ne preghiamo. Ormai tutto è pronto. La sala è apparecchiata, i vini preziosi sono stati portati da ogni dove, e già nelle cucine sono ammucchiati i buoi e gli animali ingrassati per essere cotti, e le schiave intridono le farine a far dolciumi, ed altre pestano le mandorle nei mortai per fare leccornie finissime a cui mescolano aromi fra i più rari. Le danzatrici e i suonatori più bravi sono stati scritturati per la festa. Venite dunque acciò non sia inutile tanto apparato".
Ma amici, alleati e grandi del regno o rifiutarono, o dissero:
"Abbiamo altro da fare", o finsero di accettare l'invito, ma poi andarono ai loro affari, chi al campo, chi ai negozi, chi ad altre cose ancor meno nobili. E infine ci fu chi, seccato da tanta insistenza, prese il servo del re e l'uccise per farlo tacere, posto che insisteva: "Non negare al re questa cosa perché te ne potrebbe venire male".
I servi tornarono al re e riferirono ogni cosa, e il re avvampò di sdegno mandando le sue milizie a punire gli uccisori dei suoi servi e a castigare quelli che avevano sprezzato il suo invito, riservandosi di beneficare quelli che avevano promesso di venire. Ma la sera della festa, all'ora fissata, non venne nessuno.
206.12 Il re, sdegnato, chiamò i servi e disse: "Non sia mai che mio figlio resti senza chi lo festeggi in questa sua sera nuziale. Il banchetto è pronto, ma gli invitati non ne sono degni. Eppure il banchetto nuziale del figlio mio deve avere luogo. Andate dunque sulle piazze e sulle strade, mettetevi ai crocicchi, fermate chi passa, adunate chi sosta e portateli qui. Che la sala sia piena di gente festante".
I servi andarono. Usciti per le vie, sparsisi sulle piazze, messisi ai crocicchi, radunarono quanti trovarono, buoni o cattivi, ricchi o poveri, e li portarono nella dimora regale, dando loro i mezzi per apparire degni di entrare nella sala del banchetto di nozze. Poi li condussero in quella, ed essa fu piena, come il re voleva, di popolo festante.
Ma, entrato il re nella sala per vedere se potevano aver inizio le feste, vide uno che, nonostante gli aiuti dati dai servi, non era in veste di nozze. Gli chiese: "Come mai sei entrato qui senza la veste di nozze?". E colui non seppe che rispondere, perché infatti non aveva scusanti. Allora il re chiamò i

servi e disse loro: “Prendete costui, legatelo nelle mani e nei piedi e gettatelo fuori della mia dimora, nel buio e nel fango gelido. Ivi starà nel pianto e con stridor di denti come ha meritato per la sua ingratitudine e per l’offesa che mi ha fatta, e più che a me al figlio mio, entrando con veste povera e non monda nella sala del banchetto, dove non deve entrare che ciò che è degno di essa e del figlio mio”.
206.13 Come voi vedete, le sollecitudini del mondo, le avarizie, le sensualità, le crudeltà attirano l’ira del re, fanno sì che mai più questi figli delle sollecitudini entrino nella casa del Re. E vedete anche come anche fra i chiamati, per benignità verso suo figlio, vi sono i puniti.
Quanti al giorno d’oggi, in questa terra alla quale Dio ha mandato il suo Verbo! Gli alleati, gli amici, i grandi del suo popolo, Dio veramente li ha invitati attraverso i suoi servi, e più li farà invitare, con invito pressante, man mano che l’ora delle mie nozze si farà vicina. Ma non accetteranno l’invito perché sono falsi alleati, falsi amici, e non sono grandi che di nome perché la bassezza è in loro».
Gesù va elevando sempre più la voce, e i suoi occhi, alla luce di fuoco che è stato acceso fra Lui e gli ascoltatori per illuminare la sera, nella quale manca ancora la luna che è nella fase decrescente e si alza più tardi, gettano sprazzi di luce come fossero due gemme.
«Sì, la bassezza è in loro. Per tutto questo essi non comprendono che è dovere e onore per loro aderire all’invito del Re. Superbia, durezza, libidine fanno baluardo nel loro cuore. E – sciagurati che sono! – e hanno odio a Me, a Me, per cui non vogliono venire alle mie nozze. Non vogliono venire. Preferiscono alle nozze i connubi con la politica sozza, con il più sozzo denaro, con il sozzissimo senso. Preferiscono il calcolo astuto, la congiura, la subdola congiura, il tranello, il delitto.
Io tutto questo lo condanno in nome di Dio. Si odia perciò la voce che parla e le feste a cui invita. In *questo* popolo vanno cercati coloro che uccidono i servi di Dio: i profeti che sono i servi fino ad oggi, i miei discepoli che sono i servi da ora in poi. In *questo* popolo vanno scelti i turlupinatori di Dio che dicono: “Sì, veniamo”, mentre dentro di sé pensano: “Neanche per idea!”. Tutto questo è in Israele.
E il Re del Cielo, perché il Figlio abbia un degno apparato di nozze, manderà a raccogliere sui crocicchi coloro che sono non amici, non grandi, non alleati, ma sono semplicemente popolo che passa. Già – e per mia mano, per la mia mano di Figlio e di servo di Dio – la raccolta si è iniziata. Quali che siano,

verranno… E sono già venuti. Ed Io li aiuto a farsi mondi e belli per la festa di nozze.
Ma ci sarà, oh! per sua sventura ci sarà chi anche della magnificenza di Dio, che gli dà profumi e vesti regali per farlo apparire quale non è – un ricco e degno – vi sarà chi di tutta questa bontà se ne farà un approfitto indegno per sedurre, per guadagnare… Individuo di bieco animo, abbracciato dal polipo ripugnante di tutti i vizi… e sottrarrà profumi e vesti per trarne guadagno illecito, usandoli non per le nozze del Figlio, ma per le sue nozze con Satana. Ebbene, questo avverrà. Perché molti sono i chiamati, ma pochi coloro che, per saper perseverare nella chiamata, giungono ad essere eletti. Ma anche avverrà che a queste iene, che preferiscono le putrefazioni al nutrimento vivo, sarà inflitto il castigo di essere gettati fuori della sala del Banchetto, nelle tenebre e nel fango di uno stagno eterno in cui stride Satana il suo orrido riso per ogni trionfo su un'anima, e dove suona eterno il pianto disperato dei mentecatti che seguirono il Delitto invece di seguire la Bontà che li aveva chiamati.
206.14 Alzatevi e andiamo al riposo. Io vi benedico, o cittadini di Betania, tutti. Io vi benedico e vi do la mia pace. E benedico te in particolare, Lazzaro, amico mio, e te, Marta. Benedico i miei discepoli antichi e nuovi che mando per il mondo a chiamare, a chiamare alle nozze del Re. Inginocchiatevi ché Io vi benedica tutti. Pietro, di' l'orazione che vi ho insegnata, e dilla stando qui al mio fianco, in piedi, perché così va detta da chi a ciò è destinato da Dio».
L'assemblea si inginocchia tutta sul fieno, rimanendo in piedi solo Gesù nel suo abito di lino, alto e bellissimo, e Pietro nella sua veste marrone scuro, acceso di emozione, quasi tremante, che prega, con la sua voce non bella ma virile, andando adagio, per paura di sbagliare: «Padre nostro…».
Si sente qualche singhiozzo… di uomo, di donna… Marjziam, inginocchiato proprio davanti a Maria che gli tiene le manine congiunte, guarda con un sorriso d'angelo Gesù e dice piano: «Guarda, Madre, come è bello! E come è bello anche il padre mio! Sembra d'essere in Cielo… Ci sarà la mia mamma, qui, a vedere?».
E Maria, in un sussurro che finisce in un bacio, risponde:
«Sì, caro. Ella è qui. E impara la preghiera».
«E io? L'imparerò?».
«Ella la sussurrerà all'anima tua mentre tu dormi, ed io te la ripeterò di giorno».
Il bambino piega indietro la testolina bruna, sul petto di Maria, e sta così

mentre Gesù benedice con la sempre solenne benedizione mosaica.
Poi tutti si alzano, andando ognuno alle proprie case; solo Lazzaro segue ancora Gesù, entrando con Lui nella casa di Simone per stare ancora con Lui. Entrano anche tutti gli altri. L'Iscariota si mette in un angolo semibuio, mortificato. Non osa stringersi a Gesù come fanno gli altri…
206.15 Lazzaro si felicita con Gesù. Dice: «Oh! mi duole di vederti partire. Ma sono più contento che se ti avessi visto andare via ieri l'altro!».
«Perché, Lazzaro?».
«Perché mi parevi tanto triste e stanco… Non parlavi, poco sorridevi… Ieri e oggi sei tornato il mio santo e dolce Maestro, e ciò mi dà tanta gioia…».
«Lo ero anche se tacevo…».
«Lo eri. Ma Tu sei serenità e parola. Noi vogliamo questo da Te. Beviamo a queste fonti la nostra forza. Ed ora queste fonti parevano disseccate. Era penosa la nostra sete… Tu vedi che anche i gentili se ne sono stupiti, e sono venuti a cercarle…».
L'Iscariota, a cui si era accostato Giovanni di Zebedeo, osa parlare: «Già, avevano domandato anche a me… Perché io stavo molto presso l'Antonia, sperando di vederti».
«Sapevi dove ero», risponde Gesù brevemente.
«Lo sapevo. Ma speravo che non avresti deluso chi ti attendeva. Anche i romani furono delusi. Non so perché hai agito così…».
«E sei tu che me lo chiedi? Non sei al corrente degli umori del Sinedrio, dei farisei, degli altri ancora, per Me?».
«Che? Avresti avuto paura?».
«No. Nausea. 206.16 Lo scorso anno, quando ero solo – uno solo contro tutto un mondo che neppur sapeva se ero profeta – ho mostrato di non avere paura. E tu sei un acquisto di quella mia audacia. Ho fatto sentire la mia voce contro tutto un mondo di urlatori; ho fatto sentire la voce di Dio ad un popolo che se l'era dimenticata; ho purificato la Casa di Dio dalle sozzure materiali che erano in essa, non sperando di ripulirla delle ben più gravi sozzure morali che in essa hanno nido, perché non ignoro il futuro degli uomini, ma per fare il mio dovere, per lo zelo della Casa del Signore eterno tramutata in una piazza vociante di barattieri, usurai e di ladri, e per scuotere dal torpore quelli che secoli di trascuratezza sacerdotale avevano fatto cadere in letargo spirituale. È stato lo squillo di raccolta al mio popolo per portarlo a Dio… Quest'anno sono tornato… E ho visto che il Tempio è sempre lo stesso… Che è peggio

ancora. Non più spelonca di ladri, ma posto di congiura, e poi diverrà sede del Delitto, e poi lupanare, e poi, finalmente, sarà distrutto da una forza più potente di quella di Sansone, schiacciando una casta indegna di chiamarsi santa. Inutile parlare in quel luogo, nel quale, te lo ricordo, mi fu proibito di parlare. Popolo fedifrago! Popolo avvelenato nei suoi capi, che osa interdire che la Parola di Dio parli nella sua Casa! Mi fu proibito. Ho taciuto per amore dei minimi. Non è ancora l’ora di uccidermi. Troppi hanno bisogno di Me, e i miei apostoli non sono ancora forti per ricevere sulle loro braccia la mia prole: il Mondo. Non piangere, Madre; perdona, tu buona, al bisogno di tuo Figlio di dire, a chi vuole o può illudersi, la verità che Io so… Taccio… Ma guai a coloro per i quali Dio tace!… Madre, Marjziam, non piangete!… Ve ne prego. Nessuno pianga».
Ma in realtà piangono tutti più o meno dolorosamente.
Giuda, pallido come un morto nella sua veste gialla e rossa a righe, osa ancora parlare, con una voce piagnucolosa e ridicola: «Credi, Maestro, che io sono stupito e addolorato… Non so che vuoi dire… Io non so nulla… È vero che io non ho visto nessuno del Tempio. Ho rotto i contatti con tutti… Ma se Tu lo dici sarà vero…».
«Giuda!… Anche Sadoc non hai visto?».
Giuda china il capo borbottando: «È un amico… Come tale l’ho visto. Non come uno del Tempio…».
206.17 Gesù non gli risponde. Si volge a Isacco e a Giovanni di Endor, a cui fa ancora raccomandazioni inerenti al loro lavoro. Intanto le donne confortano Maria che piange e il bambino che piange nel vedere piangere Maria. Anche Lazzaro e gli apostoli sono rattristati.
Ma Gesù viene a loro. Ha ripreso il suo dolce sorriso e, mentre abbraccia la Madre e carezza il bambino, dice: «Ed ora vi saluto, voi che restate. Perché domani all’alba noi partiremo.
Addio, Lazzaro. Addio, Massimino. Giuseppe, Io ti ringrazio per ogni cortesia fatta a mia Madre e alle discepole nella attesa mia. Grazie di tutto. Tu, Lazzaro, benedici ancora Marta in mio nome. Presto ritornerò. Vieni, Madre, al riposo. Anche tu, Maria e Salome, se proprio volete venire voi pure».
«Certo che veniamo!», dicono le due Marie.
«Allora a letto. La pace a tutti. Dio sia con voi». Fa un gesto di benedizione ed esce tenendo per mano il bambino e abbracciata la Madre… La sosta a Betania è finita.

[82] **che sono** è un'aggiunta nostra; **ho detto**, in 172.5/8; **è detto**, in *Tobia 12, 7*.

[83] **divenuta regina**, come si narra in: *Ester 2, 1-18*. Al personaggio di Ester si accenna anche in 136.2 e 414.1.

207. A Betlemme la Madre rievoca la nascita di Gesù.

3 luglio 1945.

207.1 Lasciata Betania al primo riso dell’aurora, Gesù va verso Betlemme con sua Madre, Maria di Alfeo e Maria Salome, seguito dagli apostoli e preceduto dal bambino, che trova motivo di gioia da tutto quanto vede: le farfalle che si svegliano, gli uccellini che cantano o sbeccuzzano sul sentiero, i fiori che splendono per i diamanti delle rugiade, l’apparizione di un gregge in cui sono molti agnellini belanti. Superato il torrente che è a sud di Betania, tutto una spuma ridarella fra i sassi, la comitiva si dirige verso Betlemme fra due ordini di colli, tutti verdi di ulivi e di vigneti, con piccoli campi dorati di messi già avviate alla mietitura. La valle è fresca, e abbastanza comoda la via.

Simone di Giona si fa avanti, raggiungendo il gruppo di Gesù, e chiede: «Si va di qui a Betlemme? Giovanni dice che l’altra volta avete fatto un’altra strada».

«È vero», risponde Gesù. «Ma perché venivamo da Gerusalemme. Di qui è più breve. Al sepolcro di Rachele, che le donne vogliono vedere, ci separeremo come avete deciso tempo fa. Ci riuniremo poi a Betsur, dove mia Madre desidera sostare».

«Già, l’abbiamo detto… Ma sarebbe così bello che ci fossimo tutti… la Madre in specie… perché, infine, la regina di Betlemme e della grotta è Lei, e Lei sa proprio bene tutto… Sentito da Lei… sarebbe diverso, ecco».

Gesù sorride guardando Simone che insinua dolcemente il suo desiderio.

«Che grotta, padre?», chiede Marziam.

«La grotta dove è nato Gesù».

«Oh! bello! ci vengo anche io!…».

«Sarebbe bello davvero!», dicono Maria d’Alfeo e Salome.

«Molto bello!… Sarebbe tornare indietro… a quando il mondo ti ignorava, è vero, ma non ti odiava ancora… Sarebbe ritrovare l’amore dei semplici, che non seppero che credere e amare con umiltà e fede… Sarebbe deporre questo peso di amarezza che mi grava sul cuore da quando ti so così odiato, deporlo là nella tua greppia… Ci deve essere rimasta ancora la dolcezza del tuo sguardo, del tuo respiro, del tuo incerto sorriso, là… e mi carezzerebbero il cuore… È così amareggiato!…». Maria parla piano, con desiderio e con

mestizia.
«Allora vi andremo, Mamma. Conducici tu. Oggi sei tu la Maestra e Io il Bambino che impara».
«Oh! Figlio! No! Tu sei sempre il Maestro…».
«No, Mamma. Simone di Giona ha detto bene. Nella terra di Betlemme sei *tu* la Regina. È il tuo primo castello. Maria, della stirpe di Davide, guida questo piccolo popolo nelle tue dimore».
L'Iscariota fa per parlare, ma tace. Gesù, che vede l'atto e l'interpreta, dice: «Se qualcuno, per stanchezza o altro, non vuole venire, prosegua per Betsur liberamente». Ma nessuno parla.
207.2 Proseguono la strada per la fresca valle che va in direzione est-ovest. Poi piegano lievemente a nord per costeggiare un colle che sporge e raggiungono così la via, che da Gerusalemme conduce a Betlemme, proprio presso il cubo sormontato da una cupoletta tonda della tomba di Rachele. Tutti si accostano a pregare con riverenza.
«Qui abbiamo sostato io e Giuseppe… È tutto uguale come allora. Solo differisce la stagione. Allora era una fredda giornata di casleu. Aveva piovuto e le strade si erano fatte pantanose, poi era venuto vento gelido e forse nella notte era venuta brina. Le strade si erano indurite ma, tutte solcate dai carri e dalle folle, erano come un mare pieno di buche, e il mio asinello faticava molto…».
«E tu no, Madre mia?».
«Oh! io avevo Te!…», e lo guarda con un tal viso beato che commuove.
Poi riprende a parlare:
«Veniva la sera e Giuseppe era molto preoccupato… Si stava levando sempre più forte un vento tagliente… La gente si affrettava verso Betlemme, urtandosi l'una coll'altra, e molti insolentivano il mio asinello che andava così piano, cercando il posto dove mettere gli zoccoli… Pareva sapesse che c'eri Tu… e che facevi l'ultimo sonno nella cuna del mio seno. Faceva freddo… Ma io ero in un ardore. Ti sentivo venire… Venire? Potresti dire: "C'ero, Mamma, da nove mesi". Sì. Ma ora era come Tu venissi dai Cieli. I Cieli si abbassavano, si abbassavano su me, ed io ne vedevo gli splendori… Vedevo ardere la Divinità nella sua gioia del prossimo tuo natale, e quei fuochi mi penetravano, mi incendiavano, mi astraevano… da tutto… Freddo… vento… folle… nulla! Io vedevo Dio… Ogni tanto, con sforzo, riuscivo a riportare il mio spirito sulla Terra e sorridevo a Giuseppe, che aveva paura del freddo e della fatica per me, e che guidava l'asinello per tema

che inciampasse, e che mi ravvolgeva nella coperta per tema che mi raffreddassi… Ma nulla poteva accadere. Le scosse io non le sentivo. Mi pareva di procedere su un cammino di stelle, fra nuvole di candore, sorretta da angeli… E sorridevo… Prima a Te… Ti guardavo, attraverso le barriere della carne, dormire coi pugnelli stretti nel tuo lettino di rose vive, mio boccio di giglio… Poi sorridevo allo sposo così afflitto, così afflitto, per rincuorarlo… Poi alla gente, che non sapeva che già respirava nell'aura del Salvatore…

Sostammo presso la tomba di Rachele per fare riposare un momento l'asinello e per mangiare un poco di pane e ulive, le nostre provviste da poveri. Ma io non avevo fame. Non potevo avere fame… Ero nutrita dalla mia gioia… 207.3 Riprendemmo il cammino… Venite. Vi mostro dove incontrammo il pastore… Non abbiate tema che io sbagli. Io rivivo quell'ora e ritrovo ogni luogo perché vedo tutto attraverso ad una gran luce angelica. Forse lo stuolo angelico è di nuovo qui, invisibile ai corpi, ma visibile alle anime col suo luminoso candore, e tutto si svela, e tutto è indicato. Essi non possono sbagliare, e mi conducono… per gioia mia, e per gioia vostra. Ecco, da quel campo a questo venne Elia con le sue pecore, e Giuseppe gli chiese del latte per me. E lì, in quel prato, sostammo mentre lui mungeva il latte caldo e ristoratore, e dava i suoi consigli a Giuseppe. Venite, venite… Ecco, ecco il sentiero dell'ultima valletta prima di Betlemme. Abbiamo preso questo perché la strada principale, nella imminenza della città, era un arruffio di persone e di cavalcature…

207.4 Ecco Betlemme! Oh! cara! Cara terra dei miei padri che mi hai dato il primo bacio di mio Figlio! Ti sei aperta, buona e fragrante come il pane di cui hai il nome[84], per dare il Pane vero al mondo morente di fame! Mi hai abbracciata, tu in cui è rimasto il materno amore di Rachele, come una madre, terra santa della davidica Betlemme, primo tempio al Salvatore, alla Stella del mattino nata da Giacobbe per segnare la rotta dei Cieli a tutta l'Umanità! Guardatela come è bella in questa primavera! Ma anche allora, benché i campi ed i vigneti fossero spogli, era bella! Un velo leggero di brina tornava a splendere sui rami nudi, ed essi divenivano spolverati di diamanti, come fossero avvolti in un impalpabile velo paradisiaco. Ogni casa fumava nel suo camino per l'imminente cena, e il fumo, salendo di scaglione in scaglione fino a questo ciglio, mostrava la città essa pure velata… Tutto era casto, raccolto, in attesa… di Te, di Te, Figlio! La Terra ti sentiva venire… E ti

avrebbero sentito anche i betlemmiti, perché cattivi non sono, anche se voi non lo credete. Non potevano ospitarci… Nelle case oneste e buone di Betlemme si pigiavano, arroganti come sempre, sordi e superbi, quelli che anche ora lo sono, ed essi non potevano sentire Te… Quanti farisei, sadducei, erodiani, scribi, esseniti c’erano mai! Oh! il loro essere ottusi *ora* viene ancora dall’essere stati duri di cuore *allora*. Hanno chiuso il cuore all’amore verso la loro povera sorella quella sera… e sono rimasti, e *restano* nelle tenebre. Hanno respinto Dio fin d’allora, respingendo da loro l’amore del prossimo.

207.5Venite. Andiamo alla grotta. In città è inutile entrare. I più grandi amici del mio Bambino non ci sono più. Resta la natura amica, nelle sue pietre, nel suo rio, nelle sue legna per fare fuoco. La natura che ha sentito venire il suo Signore… Ecco, venite sicuri. Si gira di qui… Ecco là le macerie della torre di Davide. Oh! cara a me più di una reggia! Benedette rovine! Benedetto rio! Benedetta pianta che come per miracolo ti spogliasti, col vento, di tanti rami perché noi trovassimo legna e potessimo far fuoco!».

Maria scende svelta verso la grotta, valica il piccolo rio su una tavola che fa da ponte, corre sullo spiazzo che è davanti alle macerie e cade in ginocchio sulla soglia della grotta, si curva e ne bacia il suolo. La seguono tutti gli altri. Sono commossi… Il bambino, che non la lascia un istante, sembra che ascolti una meravigliosa storia, e i suoi occhietti neri bevono parole e gesti di Maria non perdendone uno solo.

Maria si rialza ed entra dicendo:

«Tutto, tutto come allora!… Ma allora era notte… Giuseppe fece lume al mio entrare. Allora, solo allora, smontando dall’asinello, sentii quanto ero stanca e gelata… Un bue ci salutò, andai ad esso, per sentire un poco di calore, per appoggiarmi al fieno… Giuseppe qui, dove io sono, stese il fieno a farmi letto e lo asciugò per me come per Te, Figlio, alla fiammata accesa in quell’angolo… perché era buono come un padre nel suo amore di sposo-angelo… E tenendoci per mano, come due fratelli spersi nel buio della notte, mangiammo il nostro pane e cacio, e poi egli andò là, ad alimentare il fuoco, levandosi il mantello per fare ostacolo all’apertura… In realtà calò il velo davanti alla gloria di Dio che scendeva dai Cieli, Tu, mio Gesù… ed io stetti sul fieno, al tepore dei due animali, ravvolta nel mio mantello e con la coperta di lana… Caro sposo mio!… In quell’ora trepida in cui ero sola davanti al mistero della prima maternità, sempre colma di ignoto per una donna, e per me, nella mia unica maternità, colma anche del mistero di che sarebbe stato

vedere il Figlio di Dio emergere da carne mortale, egli, Giuseppe, mi fu come una madre, un angelo fu… il mio conforto… allora, sempre…

207.6 E poi il silenzio e il sonno che caddero ad avviluppare il Giusto… perché non vedesse ciò che era per me il quotidiano bacio di Dio… E per me, dopo l’intermezzo delle umane necessità, ecco le onde smisurate dell’estasi, venienti dal mare paradisiaco, e che mi sollevavano di nuovo sulle creste luminose sempre più alte, portandomi su, su, con loro, in un oceano di luce, di luce, di gioia, di pace, di amore, fino a trovarmi persa nel mare di Dio, del seno di Dio… Una voce dalla Terra, ancora: “Dormi, Maria?”. Oh! così lontana!… Un’eco, un ricordo della Terra!… E così debole che l’anima non si scuote, e non so con che rispondo, mentre salgo, salgo ancora in questo abisso di fuoco, di beatitudine infinita, di preconoscimento di Dio… fino a Lui, a Lui… Oh! ma sei Tu che mi sei nato, o sono io che sono nata dai trini Fulgori, quella notte? Sono io che ho dato Te, o Tu mi hai aspirata per darmi? Non so… E poi la discesa, di coro in coro, di astro in astro, di strato in strato, dolce, lenta, beata, placida come quella di un fiore portato in alto da un’aquila e poi lasciato andare, e che scende lentamente, sull’ali dell’aria, fatto più bello per una gemma di pioggia, per un briciolo di arcobaleno rapito al cielo, e si ritrova sulla zolla natia… Il mio diadema: Tu! Tu sul mio cuore… Seduta qui, dopo averti adorato in ginocchio, ti ho amato. Finalmente ti ho potuto amare senza barriere di carne, e da qui mi sono mossa per portarti all’amore di quello che come me era degno d’amarti fra i primi. E qui, fra queste due rustiche colonne, ti ho offerto al Padre. E qui Tu hai riposato per la prima volta sul cuore di Giuseppe… E poi ti ho fasciato e insieme ti abbiamo deposto qui… Io ti cullavo mentre Giuseppe asciugava il fieno alla fiamma e lo teneva caldo poi mettendolo sul suo petto, e poi lì, ad adorarti tutti e due, così, così, curvi su Te come io ora, a bere il tuo respiro, a vedere a che annichilimento può condurre l’amore, a piangere le lacrime che si piangono certo in Cielo per la gioia inesausta di vedere Dio».

207.7 Maria, che è andata e venuta nella sua rievocazione, accennando i posti, affannata d’amore, con un bagliore di pianto nell’occhio azzurro e un sorriso di gioia sulla bocca, si curva realmente sul suo Gesù, che si è seduto su un grosso sasso mentre Lei rievoca, e lo bacia fra i capelli, piangendo, adorando come allora… «E poi i pastori… essi dentro, qui, ad adorare col loro animo buono e col gran sospiro della Terra che entrava con loro, nel loro odore di umanità, di greggi, di fieni; e fuori, e ovunque, gli angeli, ad adorarti col loro

amore, i loro canti non ripetibili da creatura umana, e con l'amore dei Cieli, con l'aere dei Cieli che entrava con essi, che portavano essi, fra i loro fulgori… La tua nascita, benedetto!…».

Maria si è inginocchiata a fianco del Figlio e piange di emozione col capo piegato sui ginocchi di Lui. Nessuno osa parlare per qualche tempo. Più o meno emozionati i presenti si guardano intorno, come se fra le ragnatele e le pietre scabre sperassero vedere dipinta la scena descritta… Maria si riprende e dice: «Ecco, io ho detto la infinitamente semplice e infinitamente grande nascita del Figlio mio. Con il mio cuore di donna, non con sapienza di maestro. Altro non c'è, perché fu la cosa più grande della Terra, nascosta sotto le apparenze più comuni».

207.8«Ma il giorno dopo? E poi ancora?», chiedono in molti, fra cui le due Marie.

«Il giorno dopo? Oh! molto semplice! Fui la madre che dà il latte al suo bambino e che lo lava e fascia come tutte le madri fanno. Scaldavo l'acqua presa al rio sul fuoco acceso lì fuori, perché il fumo non facesse piangere due occhietti azzurri, e poi nell'angolo più riparato, in un vecchio mastello, lavavo la mia Creatura e la mettevo in panni freschi. E al rio andavo a lavare i pannolini e li stendevo al sole… e poi, gioia fra le gioie, mettevo Gesù alla mammella, e Lui succhiava divenendo più colorito, e felice… Il primo giorno, nell'ora più calda, andai a sedermi lì fuori per vederlo bene. Qui la luce filtra, non entra, e lume e fiamma davano bizzarri aspetti alle cose. Andai lì fuori, al sole… e guardai il Verbo incarnato. La Madre ha allora conosciuto il Figlio e la serva di Dio il suo Signore. E fui donna e adoratrice… Poi la casa di Anna… i giorni alla tua cuna, i primi passi, la prima parola… Ma questo fu poi, a suo tempo… E nulla, nulla fu pari all'ora del tuo nascere… Solo al ritorno a Dio io ritroverò quella pienezza…».

«Ma però… partire così all'ultimo! Che imprudenza! Perché non attendere? Il decreto prevedeva un termine prolungato per casi eccezionali quali nascite o malattie. Alfeo lo disse…», dice Maria d'Alfeo.

«Attendere? Oh! no! Quella sera, quando Giuseppe portò la notizia, io e Te, Figlio, balzammo di gioia. Era la chiamata… perché qui, qui solo Tu dovevi nascere come i Profeti avevano detto; e quel decreto improvviso fu come un Cielo pietoso che annullasse a Giuseppe anche il ricordo del suo sospetto. Era quello che attendevo, per Te, per lui, per il mondo giudaico e per il mondo futuro, fino alla fine dei secoli. Era detto[85]. E come era detto, fu. Attendere! Può la sposa mettere attesa al suo sogno nuziale? Perché

attendere?».
«Ma… per tutto quello che poteva accadere…», dice ancora Maria d’Alfeo.
«Non avevo alcun timore. Mi riposavo in Dio».
«Ma lo sapevi che tutto sarebbe andato così?».
«Nessuno me lo aveva detto, ed io non vi pensavo affatto, tanto che per rincuorare Giuseppe lasciai dubitare a lui e a voi che ancora vi fosse tempo alla nascita. Ma io sapevo, questo lo sapevo, che nella festa delle luci la Luce del mondo sarebbe nata».
«Tu piuttosto, madre, perché non hai accompagnato Maria?
E il padre perché non vi pensò? Dovevate bene venire voi pure qui! Non vi venimmo tutti?», chiede severo Giuda Taddeo.
«Tuo padre aveva deciso di venire dopo l’Encenie e lo disse al fratello. Ma Giuseppe non volle aspettare».
«Ma tu almeno…», ribatte ancora il Taddeo.
«Non la rimproverare, Giuda. Di comune accordo trovammo giusto calare un velo sul mistero di questa nascita».
«Ma Giuseppe sapeva che sarebbe avvenuta con quei segni?
Se tu non lo sapevi, poteva saperlo lui?».
«Non sapevamo nulla, fuorché che Egli doveva nascere».
«E allora?».
«E allora la Sapienza divina ci guidò così, come era giusto.
La nascita di Gesù, la sua presenza nel mondo, doveva apparire priva di tutto quanto fosse di stupendo e che avrebbe aizzato Satana… E voi vedete che l’astio attuale di Betlemme al Messia è una conseguenza della prima epifania del Cristo. Il livore demoniaco usò della rivelazione per fare spargere sangue, e per spargere, per il sangue sparso, odio. 207.9Sei contento, Simone di Giona, che non parli e quasi non respiri?».
«Tanto… tanto che mi pare di essere fuori del mondo, in un luogo ancor più santo che se fossi oltre il Velario del Tempio… Tanto che… che ora che ti ho vista in questo luogo e con la luce di allora, io tremo di averti trattata, con rispetto, sì, ma come una grande donna, sempre donna. Ora… ora io non oserò più dirti come prima: “Maria”. Prima eri per me la Mamma del mio Maestro. Ora, ora ti ho vista sulla cima di quelle onde celesti, Regina ti ho vista, e io, miserabile, faccio così, da quello schiavo che sono», e si butta a terra baciando i piedi di Maria.
Gesù parla, ora: «Simone, alzati. Vieni qui, ben vicino a Me». Pietro va alla sinistra di Gesù, perché Maria è a destra.

«Che siamo ora noi?», chiede Gesù.

«Noi? Ma siamo Gesù, Maria e Simone».

«Va bene. Ma quanti siamo?».

«Tre, Maestro».

«Una trinità, allora. Un giorno[86] in Cielo, nella divina Trinità * venne un pensiero: “Ora è tempo che il Verbo vada sulla Terra”, e in un palpito d’amore il Verbo venne sulla Terra. Si separò perciò dal Padre e dallo Spirito santo. Venne ad operare sulla Terra. In Cielo i Due rimasti contemplarono le opere del Verbo, rimanendo più uniti che mai per fondere Pensiero e Amore in aiuto della Parola operante sulla Terra. Verrà un giorno che dal Cielo verrà un ordine: “È tempo che Tu torni perché tutto è compiuto”, e allora il Verbo tornerà ai Cieli, così… (e Gesù si ritira un passo indietro lasciando Maria e Pietro dove erano) e dall’alto dei Cieli contemplerà le opere dei due rimasti sulla Terra, i quali, per movimento santo, si uniranno più che mai, per fondere potere e amore e farne mezzo per compiere il desiderio del Verbo: la redenzione del mondo attraverso il perpetuo insegnamento della sua Chiesa. E il Padre, il Figlio e lo Spirito santo faranno dei loro raggi una catena per stringere, stringere sempre più i due rimasti sulla Terra: mia Madre, l’amore; tu, il potere. Dovrai bene, perciò, trattare Maria da regina, sì, ma non da schiavo. Non ti pare?».

«Mi pare tutto quello che Tu vuoi. Sono annichilito! Io il potere? Oh! se devo essere il potere, allora sì che mi devo appoggiare a Lei! Oh! Madre del mio Signore, non mi abbandonare, mai, mai, mai…».

«Non avere paura. Ti terrò sempre per mano così, come facevo col mio Bambino finché non fu capace di andare da solo».

«E dopo?».

«E dopo ti sorreggerò con la preghiera. Su, Simone. Non dubitare mai del potere di Dio. Non ne dubitai io, e non Giuseppe. Neppure tu devi dubitare. Dio dà gli aiuti ora per ora, se rimaniamo umili e fedeli… [207.10] Ora venite qui fuori, presso il rio, all’ombra dell’albero buono che, se fosse più inoltrata l’estate, vi darebbe le sue mele oltre che l’ombra; venite. Mangeremo prima di andare… Dove, Figlio mio?».

«A Jala. È vicino. E domani andremo a Betsur».

Si siedono all’ombra del melo e Maria si mette proprio contro il tronco robusto.

Bartolomeo fissamente la guarda, così giovane e ancora animata celestialmente dalla rievocazione fatta, accettare dal Figlio il cibo che Egli ha

benedetto e sorridergli con occhi d'amore, e mormora: «"All'ombra di lui mi sono assisa e il suo cibo è dolce al mio palato"».
Gli risponde Giuda Taddeo: «È vero. Languente ella è d'amore. Ma non si può certo dire che "sotto un melo fu risvegliata"».
«E perché no, fratello? Che ne sappiamo noi dei segreti del Re?», risponde Giacomo di Alfeo.
E Gesù sorridendo: «La nuova Eva è stata concepita dal Pensiero ai piedi del paradisiaco pomo perché del suo riso e del suo pianto fugasse il serpente e disintossicasse l'attossicato frutto. Lei si è fatta albero dal frutto redentore. Venite, amici, e mangiatene. Perché nutrirsi della sua dolcezza è nutrirsi del miele di Dio».
«Maestro, rispondi ad un mio antico desiderio di sapere. Il Cantico che noi stiamo citando[87] prevede Lei?», chiede piano Bartolomeo mentre Maria si occupa del bambino e parla con le donne.
«Dal principio del Libro si parla di Lei, e di Lei si parlerà nei libri futuri finché la parola dell'uomo si muterà nel sempiterno osanna della eterna Città di Dio», e Gesù si volge alle donne.
«Come si sente che è di Davide! Che sapienza, che poesia!», dice lo Zelote parlando coi compagni.
207.11«Ecco», interloquisce l'Iscariota che, ancora sotto l'impressione del giorno avanti, poco parla pur cercando di mettersi nella libertà che aveva prima, «ecco, io vorrei capire perché dovette proprio avvenire l'Incarnazione. Solo Dio può parlare in modo da sconfiggere Satana. Solo Dio può avere potere di redenzione. E non lo metto in dubbio. Però, ecco, mi pare che il Verbo poteva avvilirsi meno di quanto abbia fatto nascendo come tutti gli uomini, assoggettandosi alle miserie dell'infanzia e così via. Non avrebbe potuto apparire con forma umana, già adulto, in apparenza di adulto? O, se proprio voleva una madre, scegliersela, ma adottiva, come fece per il padre? Mi pare che una volta gliene chiesi, ma non mi rispose ampiamente, o non lo ricordo io».
«Chiediglielo! Posto che siamo in argomento…», dice Tommaso.
«Io no. L'ho fatto inquietare e ancora non mi sento perdonato. Chiedeteglielo voi per me».
«Ma scusa! Noi accettiamo tutto senza tante delucidazioni, e dobbiamo essere noi a fare domande? Non è giusto!», rimbecca Giacomo di Zebedeo.
«Cosa è che non è giusto?», domanda Gesù.
Un silenzio, poi lo Zelote si fa interprete di tutti e ripete le domande di Giuda

di Keriot e le risposte degli altri.
«Io non serbo rancore. Questo per prima cosa. Faccio le osservazioni che devo, soffro e perdono. Questo per chi ha paura, frutto ancora del suo turbamento. Riguardo alla Incarnazione *reale* da Me fatta, dico: è giusto che così sia stato. In futuro molti e molti cadranno in errori sulla mia Incarnazione, prestandomi appunto le erronee forme che Giuda vorrebbe avessi preso. Uomo apparentemente compatto nel corpo, ma in realtà fluido come giuoco di luce, per cui sarei e non sarei una carne. E sarebbe e non sarebbe una maternità quella di Maria. In verità Io sono una carne e in verità Maria è la Madre del Verbo incarnato. Se l'ora della nascita non fu che un'estasi, è perché Ella è la nuova Eva senza peso di colpa e senza eredità di castigo. Ma non ci fu avvilimento in Me a riposare in Lei. Era forse avvilita la manna chiusa nel Tabernacolo? No, anzi ne era onorata per essere in quella dimora. Altri diranno che Io, non essendo carne reale, non patii e non morii durante la mia sosta sulla Terra. Sì, non potendo negare che Io ci fui, si negherà la mia Incarnazione reale o la mia Divinità vera. No, che in verità Io sono Uno col Padre *in eterno*, e Io sono unito a Dio come Carne, perché in verità si può che l'Amore abbia raggiunto l'irraggiungibile nella sua Perfezione rivestendosi di Carne per salvare la carne. A tutti questi errori risponde la mia intera vita, che dà sangue dalla nascita alla morte, e che si è assoggettata a tutto quanto è comune all'uomo, fuorché al peccato. Nato, sì, da Lei. E per vostro bene. Voi non sapete quanto si tempera la Giustizia da quando ha la Donna a sua collaboratrice. Ti ho fatto contento, Giuda?».
«Sì, Maestro».
«Fa' tu l'altrettanto con Me».
L'Iscariota curva il capo confuso e forse anche realmente toccato da tanta bontà.
La sosta si prolunga all'ombra fresca del melo. Chi dorme e chi sonnecchia. Ma Maria si alza e torna nella grotta, e Gesù la segue…

[84] **il pane di cui hai il nome**, poiché *Betlemme* significa *casa del pane*.

[85] **era detto**, in: *Michea 5, 1-2*; il *decreto* era l'editto del censimento, come si è visto in 27.2.

[86] **Un giorno…** Allo scopo di stabilire un parallelismo fra Trinità celeste (Padre, Figlio, Spirito santo) e Trinità terrena (Gesù, Maria, Pietro), il discorso deve qui ricorrere all'espediente di attribuire a Dio pensieri e comportamenti umani, configurando separazioni e riunioni tra le Persone divine. Non si vuole, con ciò, negare *l'unione ipostatica per la quale il Verbo* – così annota MV su una copia dattiloscritta –, *essendo realmente nella carne del Figlio di Dio e di Maria, non cessò d'essere Uno col Padre e quindi con l'Amore; non cessò d'essere il Santo dei Santi, perché tale era per divina Natura e tale fu nella Natura umana, per Grazia e per Volontà perfettissime.* La presente nota, insieme con il testo di 207.11, 324.3, 567.17, 630.21 e 634.11, e con le note

messe in 54.5, 68.1, 342.5 e 346.5, può servire ad interpretare rettamente anche le espressioni che leggiamo in: 62.2 (*per unirmi al Padre*) - 62.4 (*ero nel Padre*) - 123.5 (*ho lasciato il Cielo*) - 126.1 (*Non mio, di Colui che mi ha mandato*) - 126.10 - 128.2 (*No Io. Dio*) - 129.3 (*In Cielo è Dio. Lui adora e va' verso di Lui*) - 249.4 - 254.3 (*andrebbe chiesto a Colui che li fece*) - 272.2 - 287.6 (*A Dio. Non al suo Servo*) - 298.6 (*non da Me ma dal Padre*) 317.5 - 371.6 - 399.4 (*ha lasciato il Padre*) - 452.11 - 479.2 (*Egli torna al Padre*) 487.9 - 517.2 (*una parte dell'unione che ho lasciato*) - 534.8 (*la Sapienza ha lasciato i Cieli*) - 600.21 (*ho lasciato il Padre*) - 618.5 (*Io non sono più diviso dal Padre*) - 632.34 (*ha lasciato il Cielo*) - 637.6 (*ho lasciato il Cielo*) - 642.9 - ecc. Da notare, infine, il concetto espresso dalla scrittrice nel testo di 474.2/3: la Divinità, sempre unita ipostaticamente a Gesù-Uomo, non sempre era sensibile all'Uomo-Redentore, il quale doveva sperimentare anche questo dolore.

[87] **stiamo citando**, da: *Cantico dei cantici 2, 3-5; 8, 5*.

208. L’odio dell’innocente Marziam.
Maria Ss. rivede il pastore Elia e con Gesù va da Elisa a Betsur.

4 luglio 1945.

208.1«Quasi sicuramente li troveremo se ci rimetteremo sulla via di Ebron per qualche tempo. Ve ne prego. Andate due per due in cerca di essi sui sentieri delle montagne. Da qui alle piscine
di Salomone, poi da lì a Betsur. Noi vi seguiremo. È la sua zona di pascolo questa», dice il Signore ai dodici, e comprendo che parla dei pastori.

Gli apostoli si apprestano ad andare ognuno con il compagno preferito, e solo la coppia quasi inseparabile di Giovanni e di Andrea non si unisce, perché tutti e due vanno dall’Iscariota dicendo: «Vengo con te», e Giuda risponde: «Sì, vieni, Andrea. È meglio così, Giovanni. Io e te saremmo due che già conosciamo i pastori. Meglio perciò che tu vada con qualche altro».

«Con me, allora, il ragazzo», dice Pietro lasciando Giacomo di Zebedeo, che senza proteste va con Tommaso, mentre lo Zelote va con Giuda Taddeo, Giacomo di Alfeo con Matteo, e i due inseparabili Filippo e Bartolomeo per conto loro. Il bambino resta con Gesù e con le Marie.

La strada è fresca e bella fra monti tutti verdi per diverse colture boschive e prative. Si incontrano greggi che vanno, nella luce bionda dell’aurora, ai pascoli.

Ad ogni suono di campanaccio Gesù cessa di parlare e guarda, poi chiede ai pastori se Elia, il pastore betlemmita, è in quei luoghi. Comprendo che ormai Elia è detto «il betlemmita». Anche se altri pastori lo sono, egli è per diritto o per scherno «il betlemmita». Ma nessuno lo sa. Rispondono fermando il gregge e cessando di suonare i loro rustici flauti.

I giovani hanno quasi tutti questi primordiali flauti di canne, cosa che fa andare in estasi Marzjiam, finché un pastore vecchio e buono gli dà quello del nipote dicendo: «Lui se ne farà un altro», e Marjziam se ne va felice col suo strumento a tracolla, anche se per ora non lo sa usare.

208.2«Mi piacerebbe tanto incontrarli!», esclama Maria.

«Li troveremo certo. In questa stagione sono verso Ebron, sempre».

Il bambino si interessa a questi pastori che hanno visto Gesù bambino e fa

mille domande a Maria che spiega tutto, paziente e buona.
«Ma perché li hanno castigati? Non avevano fatto che bene!», chiede il bambino dopo il racconto delle loro sventure.
«Perché molte volte l'uomo fa degli errori, accusando gli innocenti del male che in realtà ha fatto un altro. Ma siccome loro sono stati buoni ed hanno saputo perdonare, Gesù li ama tanto. Bisogna sempre sapere perdonare».
«Ma tutti quei bambini che sono stati uccisi come hanno fatto a perdonare a Erode?».
«Sono piccoli martiri, Marzjam, e i martiri sono santi. Essi non solo perdonano al loro carnefice, ma lo amano perché egli apre loro il Cielo».
«Ma loro sono in Cielo?».
«No, per ora no. Ma sono nel Limbo ad essere gioia dei patriarchi e dei giusti».
«Perché?».
«Perché hanno detto, arrivando con la loro anima imporporata di sangue: "Eccoci, noi siamo gli araldi del Cristo Salvatore. Gioite, voi che attendete, perché Egli è già sulla Terra". E tutti li amano perché portatori di questa buona novella».
«La buona novella mi ha detto il padre che è anche la Parola di Gesù. Allora quando mio padre andrà al Limbo dopo averla detta sulla Terra, e io anche andrò là, saremo amati noi pure?».
«Tu non andrai al Limbo, piccino».
«Perché?».
«Perché Gesù sarà già tornato ai Cieli e li avrà aperti, e tutti i buoni alla loro morte andranno subito in Cielo».
«Io sarò buono, lo prometto. E Simone di Giona? Anche lui, eh? Perché non voglio diventare orfano una seconda volta».
«Anche lui, sta' certo. Ma in Cielo non si è orfani. Abbiamo Dio. E Dio è tutto. Neppure qui lo siamo. Perché il Padre è sempre con noi».
«Ma Gesù, in quella bella preghiera, che tu di giorno e la mia mamma di notte mi avete insegnato, dice: "Padre nostro che sei nei Cieli". Noi non siamo in Cielo ancora. Come dunque siamo con Lui?».
«Perché Dio è dapertutto, figlio mio. Egli veglia sul bambino che nasce e sul vecchio che muore. L'infante che nasce in questo momento, nel posto più remoto della Terra, ha l'occhio e l'amore di Dio con sé e lo avrà fino alla morte».
«Anche se è cattivo come Doras?».

«Anche».
«Ma può amarlo, Dio che è buono, Doras che è tanto cattivo e fa piangere il vecchio padre?».
«Lo guarda con sdegno e dolore. Ma se egli si pentisse gli direbbe ciò che disse il padre della parabola al figlio pentito. 208.3Tu dovresti pregare perché egli si penta e…».
«Oh! no, Madre! Io pregherò perché muoia!!!», dice con foga il bambino. Per quanto l'uscita sia poco… angelica, il suo impeto è tale e così sincero che gli altri devono per forza ridere.
Ma poi Maria riprende la sua dolce serietà di maestra: «No, caro. Ciò non lo devi fare per un peccatore. Dio non ti ascolterebbe e guarderebbe anche te con severità. Noi dobbiamo augurare al prossimo, anche se molto cattivo, il maggior bene. La vita è un bene perché dà modo all'uomo di acquistare meriti agli occhi di Dio».
«Ma se uno è cattivo acquista peccati».
«Si prega perché diventi buono».
Il bambino pensa… ma non gli va molto giù questa lezione sublime e conclude: «Doras non diventerà buono anche se io prego. È troppo cattivo. Neanche se con me pregassero tutti i bambini martiri di Betlemme lo sarebbe. Non sai che… non sai che… che un giorno ha picchiato con una verga di ferro il vecchio padre perché lo ha trovato seduto nell'ora del lavoro? Non poteva alzarsi perché si sentiva male, e lui… lo ha picchiato lasciandolo come morto e poi gli ha dato un calcio nel viso… Io vedevo perché ero nascosto dietro una siepe… Ero andato fin là perché nessuno mi aveva portato pane da due giorni e avevo fame… Ho dovuto scappare per non farmi sentire, perché piangevo a vedere il padre così, con del sangue sulla barba, a terra, come morto… Sono andato piangendo a mendicare un pane… ma quel pane l'ho sempre qui… e ha sapore del sangue e del pianto di mio padre e mio, e di tutti quelli che sono torturati e che non possono amare chi li tortura. Io, Doras, io lo vorrei percuotere perché senta cosa è la percossa, senza pane lo vorrei lasciare perché sappia cosa è la fame, io lo vorrei far lavorare sotto il sole, nel fango, con la minaccia del sorvegliante e senza mangiare, perché sappia cosa è quello che lui dà ai poveri… Io non posso volergli bene perché… perché egli lo uccide il mio vecchio[88] padre, ed io, se non trovavo voi, di chi ero dopo?».
Il bambino, preso da un convulso di dolore, grida e piange, tremando, stravolto, coi piccoli pugni chiusi a percuotere l'aria non potendo percuotere

l’aguzzino. Le donne sono stupite e commosse e cercano di calmarlo. Ma egli è proprio in una crisi di dolore e non sente niente. Urla: «Non posso, non posso amarlo e perdonarlo. Io lo odio, per tutti lo odio, lo odio, lo odio!…». Fa pena e paura. 208.4È la reazione della creatura che ha troppo sofferto.
E Gesù lo dice: «Questo è il più grande delitto di Doras: portare un innocente ad odiare…».
Ma poi prende in braccio il bambino e gli parla: «Ascolta, Marzjiam. Vuoi tu andare un giorno con la mamma, il padre, i fratellini e il vecchio padre?».
«Siii…».
«E allora non devi odiare nessuno. In Cielo non entra chi odia. Non puoi pregare, per ora, per Doras? Ebbene non pregare, ma non odiare. Sai cosa devi fare? Non devi mai voltarti indietro a pensare il passato…».
«Ma il padre che soffre non è passato…».
«È vero. Ma guarda, Marzjiam, prova a pregare solo così:
“Padre nostro che sei nei Cieli, pensa Tu a ciò che è desiderio mio…”. Vedrai che il Padre ti ascolta nel migliore dei modi. Se anche tu uccidessi Doras, che faresti? Perderesti l’amore di Dio, il Cielo, l’unione col padre e la madre e non leveresti dalle pene il vecchio che ami. Tu sei troppo piccino per poterlo fare. Ma Dio lo può. Dillo a Lui. Digli: “Tu lo sai come amo il vecchio padre e come amo tutti quelli che sono infelici. Pensaci Tu che puoi tutto”. Come? Non vuoi predicare la Buona Novella? Ma essa parla di amore e perdono! Come puoi dire ad un altro: “Non odiare. Perdona”, se tu non sai amare e perdonare? Lascia, lascia fare al buon Dio, e vedrai quanto bene Egli predispone. Lo farai?».
«Sì, perché ti voglio bene».
Gesù bacia il bambino e lo mette a terra. L’episodio è superato e anche la strada.
208.5I tre grandi bacini scavati nella roccia del monte, un’opera veramente grandiosa, splendono nella superficie limpidissima e nella nappa d’acqua che dal primo bacino scende nel secondo più vasto e da questo nel terzo, che è veramente un piccolo lago e che poi la convoglia nelle sue tubazioni verso città lontane. Ma per la umidità del suolo in questa zona, tutto il monte, dalla sorgente alle piscine e da queste al suolo, è di una fertilità bellissima, e fiori più composti di quelli selvaggi ridono per le coste verdi insieme ad erbe profumate e rare. Sembra che qui siano stati seminati dall’uomo i fiori dei giardini e le erbe profumate, che spargono per l’aria, per il sole che le scalda,

i loro aromi di cannella, canfora, garofano, lavanda e altri odori piccanti, fragranti, forti, soavi, in una fusione meravigliosa dei migliori odori della terra. Io direi che è una sinfonia di profumi, perché realmente è il poema delle erbe e dei fiori nelle tinte e nelle fragranze.
Tutti gli apostoli sono seduti all'ombra di un albero carico di grandi fiori bianchi di cui non so il nome – delle enormi campanelle di smalto bianco, pendule – ondeggianti al minimo soffio di vento, e ad ogni ondulio è un'onda di fragranza che si sparge. Non conosco il nome di quest'albero. Nel fiore mi ricorda quell'arbusto che è in Calabria, che là chiamano «bottaro», ma nel fusto no certo, perché questo è un albero alto, dal tronco robusto, non un arbusto.
Gesù li chiama ed essi accorrono.
«Abbiamo trovato quasi subito Giuseppe che tornava da un mercato. Questa sera saranno tutti a Betsur. Noi ci siamo riuniti chiamandoci a gran voce e siamo stati qui, al fresco», spiega Pietro.
«Che bel posto! Pare un giardino! Fra noi si discuteva se era naturale o meno, e c'è chi si ostina in una cosa o nell'altra», dice Tommaso.
«La terra di Giudea ha di queste meraviglie», dice l'Iscariota, inevitabilmente portato alla superbia da tutto, anche dai fiori e dalle erbe.
«Sì, ma… io credo che, se per esempio il giardino di Giovanna a Tiberiade venisse abbandonato e divenisse selvaggio, anche la Galilea avrebbe la meraviglia di rose splendide fra le rovine», ribatte Giacomo di Zebedeo.
«E non sei in errore. In questa zona erano i giardini di Salomone, celebri nel mondo di allora come i suoi palazzi. Forse qui ha sognato il Cantico dei cantici, applicando alla Città santa tutte le bellezze cresciute qui per suo volere», dice Gesù.
«Allora avevo ragione io!», dice il Taddeo.
«Avevi ragione. Sai, Maestro? Egli citava l'Ecclesiaste, riunendo l'idea dei giardini a quella dei serbatoi, e terminava dicendo[89]: "Però si accorse che ogni cosa è vanità e niente dura sotto al sole, fuorché la Parola del mio Gesù"», dice l'altro fratello Giacomo.
«Io ti ringrazio. Ma ringraziamo anche Salomone. Suoi o non suoi gli originari fiori. Certamente sue le vasche che alimentano erbe e uomini. Ne sia benedetto. Andiamo allora fino a quel grande rosaio scapigliato che ha fatto una galleria fiorita da albero ad albero. Lì sosteremo. Siamo quasi a mezza via»…
208.6 …E il cammino riprende verso l'ora di nona, quando le ombre si

allungano da ogni albero di questa zona molto ben coltivata in ogni sua parte. Sembra di passare in un immenso orto botanico, perché ogni specie di pianta da fusto, da frutto, o di bellezza, vi è rappresentata. I lavoratori della terra spesseggiano per ogni dove ma non si interessano della comitiva che passa. Non è la sola, d’altronde. Altri gruppi di ebrei sono sulla strada, di ritorno dalle feste pasquali.
La strada è abbastanza buona nonostante sia tagliata fra i monti, e i panorami sempre variati levano la monotonia dell’andare. Ruscelli e torrenti fanno virgole di argento liquido e scrivono parole che poi cantano coi loro mille meandri che si intersecano, che si effondono sotto i boschi, o si nascondono sotto caverne e poi ne escono più belli. Sembra che giuochino con le piante ed i sassi come lieti bambini.
Anche Marzjiam ora, completamente rasserenato, giuoca e tenta suonare il suo strumento per imitare gli uccellini. Ma veramente i suoi non sono canti ma lamenti molto discordi, che mi sembrano assai sgraditi ai più difficili della comitiva, ossia a Bartolomeo per l’età sua e a Giuda di Keriot per molti motivi. Ma nessuno parla chiaramente e il bambino fischia saltellando qua e là. Solo due volte accenna ad un paesello annidato fra i boschi e dice: «È il mio?», e diviene tutto pallido. Ma Simone, che se lo tiene ben vicino, risponde: «Il tuo è molto lontano di qui. Vieni, vieni che vediamo di cogliere quel bel fiore per portarlo a Maria», e lo distrae così.
208.7 Il tramonto ha inizio quando appare Betsur sulla sua collina, e quasi subito, sulla via secondaria presa per andarvi, ecco i greggi dei pastori e i pastori che accorrono.
Ma quando Elia vede che c’è anche Maria, alza le braccia con stupore e resta così, non osando credere a se stesso.
«La pace a te, Elia. Sono proprio io. Ti era stato promesso e a Gerusalemme non fu possibile vederci… Ma non ci pensare. Ora ci vediamo», dice dolcemente Maria.
«Oh! Madre, Madre!…». Elia non sa che dire. Poi finalmente trova: «Ecco, la mia Pasqua la faccio ora. È lo stesso, e meglio ancora».
«Ma sì, Elia. Abbiamo venduto bene. Possiamo uccidere un agnellino. Oh! siate ospiti della povera tavola…», prega Levi e anche Giuseppe.
«Questa sera siamo stanchi. Domani. Udite. Conoscete una certa Elisa, sposa ad Abramo di Samuele?».
«Sì. È nella sua casa di Betsur. Ma Abramo è morto e lo scorso anno sono morti i suoi figli. Un male di poche ore il primo, né mai si comprese di che è

morto. L'altro andò lentamente e nulla fermò il male. Noi le davamo latte di capra novella, perché i medici lo dicevano buono per il malato. Ne beveva tanto, preso da tutti i pastori, perché la povera madre aveva mandato a cercare chiunque avesse una capra di primo latte nel gregge. Ma non servì a nulla. Quando siamo tornati al piano il giovane non si nutriva più. Quando siamo tornati in adar era morto da due lune».
«Povera amica mia! Mi voleva bene nel Tempio… un poco parente mi era nell'antenato… Era buona… Uscì, per sposare Abramo al quale era promessa dall'infanzia, due anni prima di me, e la ricordo quando venne per l'offerta del primogenito al Signore. Mi fece chiamare, non me sola, ma mi volle da sola poi per più tempo… E ora è sola… Oh! bisogna che mi affretti a consolarla! Voi restate. Vado con Elia ed entrerò sola. Il dolore vuole rispetto intorno a sé…».
«Neppure Io, Madre?».
«Tu sempre. Ma gli altri… Neppure tu, piccolino. Sarebbe un dolore. Vieni, vieni, Gesù!».
«Attendeteci sulla piazza del paese. Cercate un ricovero per la notte. Addio», ordina Gesù a tutti.
208.8 E soli con Elia, Gesù e la Madre vanno fino ad una vasta casa tutta chiusa e silenziosa, alla quale il pastore bussa col suo bastone. Una serva mette il viso al finestrino chiedendo chi è.
Maria si fa avanti dicendo: «Maria di Gioacchino e suo Figlio, di Nazaret. Dillo alla tua padrona».
«È inutile. Non vuole vedere nessuno. Si lascia morire nel pianto».
«Pròvati».
«No. So come mi caccia se cerco di distrarla. Non vuole nessuno, vedere nessuno, parlare a nessuno. Solo con il ricordo dei figli parla».
«Vai, donna. Te lo ordino. Dille: "C'è la piccola Maria di Nazaret, quella che nel Tempio t'era figlia…". Vedrai che mi vuole».
La donna se ne va scuotendo il capo.
Maria spiega al Figlio e al pastore: «Elisa era molto più vecchia di me. Attendeva nel Tempio il ritorno dello sposo, andato in Egitto per affari di eredità, e vi stette perciò fino ad età insolita. Ha quasi dieci anni di più. Le maestre usavano dare alle piccine delle allieve adulte per guidarle… e lei fu la mia compagna-maestra. Era buona e… Ecco la donna».
Infatti la servente accorre stupita e apre il portone ben largo: «Entra, entra!», dice. E poi a bassa voce: «Te benedetta che la fai uscire da quella stanza».

Elia si congeda ed entrano Maria col Figlio.
«Ma quest'uomo, veramente… Per pietà! Ha l'età di Levi…».
«Lascialo entrare. È mio Figlio e la consolerà più di me». La donna si stringe nelle spalle e li precede per il lungo vestibolo di una bella ma triste casa. Tutto è pulito, ma tutto pare morto…
208.9Una donna alta, ma che va curva nelle sue vesti oscure, viene avanti per l'andito in penombra.
«Elisa! Cara! Sono Maria!», dice Maria correndole incontro e abbracciandola.
«Maria? Tu… Credevo morta tu pure. Mi era stato raccontato… quando? Non so più!… Ho un vuoto qui nella testa… Mi era stato detto che tu eri morta con molte madri dopo la venuta dei Magi. Ma chi mi ha detto che tu eri la Madre del Salvatore?».
«I pastori forse…».
«Oh! i pastori!». La donna ha uno scoppio di pianto angoscioso. «Non lo dire quel nome. Mi ricorda l'ultima speranza per la vita di Levi… Eppure… sì… un pastore mi parlò del Salvatore, ed io ho ucciso mio figlio portandolo al posto dove si diceva che era il Messia, presso il Giordano. Ma non c'era nessuno… e mio figlio è tornato in tempo per morire… La fatica, il freddo… io l'ho ucciso… Ma non ho voluto essere assassina. Mi si diceva che Egli, il Messia, guariva i morbi… e l'ho fatto per quello… Ora mio figlio mi accusa di averlo ucciso…».
«No, Elisa. Sei tu che lo pensi. Ascolta. Io credo che tuo figlio invece mi ha proprio presa per mano dicendo: "Vieni dalla mia cara mamma. Portale il Salvatore. Io sto meglio qui che sulla Terra. Ma lei sente solo il *suo* pianto, e non può udire le parole che io le sussurro fra i baci, povera mamma che è come posseduta da un demone che la tenta alla disperazione, perché ci vuole divisi. Mentre, se lei si rassegna e crede che Dio tutto fa per un fine di bene, saremo uniti per sempre, col padre e col fratello. Gesù lo può fare". Ed io sono venuta… con Lui… Non lo vuoi vedere?…». Maria ha parlato tenendo sempre fra le braccia la sventurata, baciandola sui capelli grigi, e con una dolcezza quale Lei sola la può avere.
«Oh! fosse vero! Ma perché, perché allora Daniele non è venuto da te, a dirti di venire prima?… Ma chi mi ha detto un tempo che eri morta? Non ricordo… non ricordo… Anche per questo ho aspettato forse troppo a venire dal Messia. Ma avevano detto che era morto Lui, tu, tutti a Betlemme…».

«Non pensare a chi l’ha detto. [208.10]Vieni, guarda, qui è mio Figlio. Vieni da Lui. Fa’ contente le tue creature e la tua Maria. Lo sai che soffriamo a vederti così?». E la conduce verso Gesù, che si è messo in un angolo buio e che solo ora si fa avanti, sotto ad un lume che la donna di servizio ha messo su un alto scrigno.
La povera madre alza il capo… e vedo allora che è l’Elisa che era anche sul Calvario fra le pie donne. Gesù le tende le mani con atto di invito tutto amore. La sventurata lotta un poco, poi gli affida le sue e infine di colpo si abbandona sul petto di Gesù gemendo: «Dimmelo, dimmelo che io non ho colpa della morte di Levi! Dimmelo che essi non sono perduti per sempre! Dimmelo che presto io sarò con loro!…».
«Sì, sì. Ascolta. Essi sono tripudianti ora che tu sei fra le mie braccia. Presto Io andrò da loro, e che devo loro dire, allora? Che tu non ti rassegni al Signore? Questo devo dire? Le donne d’Israele, le donne di Davide, così forti, così savie, devono avere una smentita in te? No. Tu soffri, ma perché hai sofferto sola. Il tuo dolore e te. Tu e il dolore. Non può sopportarsi allora. Non hai più presenti le parole[90] di speranza su coloro che la morte ci ha presi? “Io vi trarrò dai vostri sepolcri e vi condurrò nella terra di Israele. E voi conoscerete che Io sono il Signore quando avrò aperto le vostre tombe e vi avrò tratti dai vostri sepolcri. Quando avrò infuso in voi il mio spirito avrete vita”. La terra d’Israele, per i giusti addormentati nel Signore, è il Regno di Dio. Io lo aprirò e lo darò a quelli che attendono».
«Anche al mio Daniele? Anche al mio Levi?… Aveva tanto ribrezzo della morte!… Non poteva pensare di essere lontano dalla sua mamma. Per questo io volevo morire e andare al suo fianco nel sepolcro…».
«Ma là essi non erano con la loro parte viva. Là erano le cose morte che non potevano udirti. Essi sono nel luogo di attesa…».
«Ma c’è proprio? Oh! non ti fare scandalo di me. La mia memoria se ne è andata in pianto! Ho il capo pieno del rumore del pianto e del rantolo dei figli. Quel rantolo! Quel rantolo!… Mi ha disciolto il cervello. Non ho che quel rantolo qui dentro…».
«Ed Io ti ci metterò le parole della vita. Seminerò la Vita, perché Vita Io sono, dove è il fragore della morte. Ricorda il grande Giuda Maccabeo che volle fatto un sacrificio per i morti, rettamente pensando che essi sono destinati a risorgere, e che occorre loro accelerare la pace con opportuni sacrifici. Se Giuda il Maccabeo non fosse stato certo della risurrezione, avrebbe pregato e fatto pregare per i morti? Egli invece, come è scritto[91],

pensò che grande ricompensa è riserbata a coloro che muoiono piamente, come certo i tuoi figli fecero… Vedi che dici di sì? Or dunque non disperare. Ma santamente prega per i tuoi morti perché i loro peccati siano annullati prima della mia venuta a loro. Allora, senza un attimo di attesa, verranno con Me in Cielo. Perché Io sono la Via, la Verità e la Vita, e conduco e dico il Vero e do Vita a chi crede al mio Vero e mi segue. Dimmi. I tuoi figli credevano nella venuta del Messia?».
«Certo, Signore. Lo avevano imparato da me questo credere».
«E Levi credeva possibile la guarigione per mio volere?».
«Sì, Signore. Speravamo in Te ma… non è giovato… ed egli è morto sconfortato dopo avere tanto sperato…». Il pianto della donna riprende più calmo ma più desolato, nella sua calma, di quanto non fosse nella furia di prima.
«Non dire che non è giovato. Chi crede in Me, anche se è morto, vivrà in eterno… [208.11]La sera scende, donna. Io raggiungo i miei apostoli. Ti lascio la Madre mia…».
«Oh! resta Tu pure!… Ho paura che, andando via Tu, mi riprenda quel tormento… Comincia appena appena a calmarsi la bufera sotto il suono delle tue parole…».
«Non temere! Hai Maria con te. Domani verrò di nuovo. Ho alcune cose da dire ai pastori. Posso dire loro di venire presso la tua casa?…».
«Oh! sì. Ci venivano anche lo scorso anno per il figlio mio… Dietro alla casa è un orto e poi un rustico cortile. Possono andare là, come facevano allora per tenere raccolte le greggi…».
«Va bene. Verrò. Sii buona. Ricordati che Maria nel Tempio era affidata a te. Io pure te l'affido questa notte».
«Sì, sta' quieto. La curerò, la… Dovrò pensare alla sua cena, al suo riposo… Quanto è che non penso a queste cose! Maria, vuoi dormire nella mia stanza come faceva Levi nella sua malattia? Io nel letto del figlio, tu nel mio. E mi sembrerà di risentire il suo respiro leggero… Mi teneva sempre per mano…».
«Sì, Elisa. E prima parleremo di *tante* cose».
«No. Sei stanca. Devi dormire».
«Tu pure…».
«Oh! io! Non dormo più da mesi… Piango… piango… Non so fare altro…».
«Questa sera invece pregheremo e poi andremo nel letto e tu dormirai… Dormiremo con la mano nella mano anche noi due. Va' pure, Figlio, e prega per noi…».

«Vi benedico. La pace sia con voi e a questa casa!».
E Gesù se ne va con la servente, che è di stucco e non fa che ripetere: «Che miracolo, Signore! Che miracolo! Dopo tanti mesi ha parlato, ha pensato… Oh! che cosa!… Dicevano che moriva folle… E ne avevo pena perché è buona».
«Sì, è buona, e Dio l'aiuterà perciò. Addio, donna. La pace anche a te».
Gesù esce nella strada semibuia e tutto ha fine.

[88] **vecchio**, invece di **santo**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[89] **dicendo**, come in: *Qoèlet 1, 2-3*.

[90] **parole**, che sono in: *Ezechiele 37, 12-14*.

[91] **come è scritto**, in: *2 Maccabei 12, 43-46*.

209. La fecondità del dolore nel discorso di Gesù presso la casa di Elisa a Betsur.

5 luglio 1945.

209.1 La notizia che Elisa si è persuasa ad uscire dalla sua melanconia tragica si deve essere sparsa per il paese, tanto che quando Gesù, seguito da apostoli e discepoli, va verso la casa, attraversando il paese, molta gente lo osserva attentamente e anche interroga questo o quel pastore per avere spiegazioni su di Lui, su come mai è venuto, su chi sono quelli che sono con Lui, e chi è il bambino, e chi le donne, e che medicina ha dato a Elisa per trarla dalle oscurità della pazzia così subito, non appena apparso, e che farà, e che dirà… E chi più ha voglia di mettere domande ne metta… Ultima a farsi è la domanda: «Non si potrebbe venire noi pure?», al che i pastori rispondono: «Questo non lo sappiamo.

Bisogna chiederlo al Maestro. Andateci».

«E se ci tratta male?».

«Egli non tratta male neppure i peccatori. Andate, andate.

Ne avrà piacere».

209.2 Un gruppo di persone – donne e uomini per lo più molto adulti, dell'età di Elisa – si consultano e poi vanno avanti, si avvicinano a Gesù, che parla con Pietro e Bartolomeo, e chiamano un poco incerti: «Maestro…».

«Che volete?», domanda Bartolomeo.

«Parlare col Maestro per chiedere…».

«La pace venga a voi. Quali domande volete farmi?».

Quelli si rinfrancano davanti al suo sorriso e dicono: «Siamo tutti amici di Elisa, della sua casa. Abbiamo sentito che ella è guarita. Vorremmo vederla. E sentire Te. Possiamo venire?».

«A sentire Me certo. A vedere lei no, amici. Mortificate l'amicizia e anche la curiosità. Perché c'è anche questa. Abbiate rispetto per un grande dolore che non va turbato».

«Ma non è guarita?».

«Si volge alla Luce. Ma quando cessa la notte viene di un subito il meriggio? E quando si accende un focolare spento la fiamma viene subito forte? Lo stesso è per Elisa. E se un vento intempestivo si avventa sulla fiammella che sorge, non la spegne forse? Abbiate perciò prudenza. La donna è tutta una

ferita. Anche l'amicizia potrebbe esasperarla, perché ha bisogno di riposo, di silenzio, di una solitudine non più tragica come era quella di ieri, ma di una solitudine rassegnata, per ritrovare se stessa…».
«Allora quando mai la vedremo?».
«Più presto che non vi pensiate. Perché ormai è messa nella scia della salute. Ma se sapeste cosa è uscire da *quelle* tenebre! Sono peggio della morte. E chi ne esce, in fondo, ha vergogna di esservi stato e che il mondo lo sappia».
«Sei medico?».
«Sono il Maestro».
Sono giunti davanti alla casa.
Gesù si volge ai pastori: «Andate nel cortile. Venga pure con voi chi vuole. Ma che nessuno faccia rumore e non oltrepassi il cortile. Vegliate anche voi», dice agli apostoli, «perché ciò avvenga. E voi (parla a Salome e a Maria d'Alfeo) badate che il bambino non faccia chiasso. Addio».
E bussa alla porta mentre gli altri scantonano per una viuz209.3 za e vanno dove devono. [209.3]La servente apre. Gesù entra fra gli inchini ripetuti della servente.
«Dove è la tua padrona?».
«Con tua Madre… e, pensa! è scesa nel giardino! Una cosa!
Una cosa! E ieri sera è venuta nella stanza dei pasti… Piangeva, ma c'è tornata. Io avrei voluto prendesse anche il cibo invece del goccio di latte solito, ma non ci sono riuscita!».
«Lo prenderà. Non insistere. Sii paziente anche nel tuo amore per la padrona».
«Sì, Salvatore. Farò tutto quello che dici».
Io credo infatti che, se Gesù dicesse alla donna di fare le cose più strane, ella le farebbe senza discutere, tanto è persuasa che Gesù è Gesù e che tutto quanto fa è bene.
Intanto lo accompagna in un vasto orto-giardino pieno di piante da frutta e di fiori. Ma se le piante da frutto hanno pensato da loro a vestirsi di foglie e a fiorire, a legare i frutticini ed a crescerli, le povere piante da fiore, non più curate da oltre un anno, sono divenute un bosco nano e intricato, dove le piante più deboli e basse di fusto soffocano sotto il peso delle più forti. Aiuole, sentieri, tutti annullati in un unico caotico groviglio. Solo nel fondo, dove le necessità della servente hanno seminato insalate e legumi, vi è un poco di ordine.
Maria è con Elisa sotto una scapigliatissima pergola che lascia cadere fino a

terra tralci e viticci. Gesù si ferma e guarda la sua giovane Madre che, con arte finissima, sveglia e dirige la mente di Elisa a cose ben diverse di quanto erano fino ad ieri i pensieri della desolata.
La servente va dalla padrona e dice: «È venuto il Salvatore».
Le donne si volgono venendo verso di Lui, l'una col suo dolce sorriso, l'altra col suo viso stanco e smarrito.
«La pace a voi. Bello questo giardino…».
«Era bello…», dice Elisa.
«E fertile la terra. Guarda quante belle frutta si avviano a maturare! E quanti fiori questi rosai! E là? Sono gigli?».
«Sì, intorno ad una vasca dove tanto giocavano i miei bambini. Ma allora era ordinata… Ora è tutto rovinato qui. E non mi pare più il giardino dei miei figli».
«In pochi giorni tornerà come prima. Ti aiuterò io. Vero, Gesù? Tu mi lasci per qualche giorno, qui con Elisa. Abbiamo tanto da fare…».
«Tutto quanto tu vuoi Io lo voglio». Elisa lo guarda e mormora: «Grazie». Gesù la carezza sulla testa canuta e poi si accomiata per andare dai pastori.
209.4 Le donne restano nel giardino, ma dopo poco, quando si sente la voce di Gesù, che saluta i presenti, spargersi nell'aria quieta, Elisa, come attirata da una forza irresistibile, si accosta lentamente ad una siepe molto alta, oltre la quale è il cortile.
Gesù parla prima ai tre pastori. È proprio vicino alla siepe, avendo di fronte gli apostoli e quei cittadini di Betsur che lo hanno seguito. Le Marie col bambino sono sedute in un angolo. Gesù dice: «Ma siete obbligati da contratto oppure potete liberarvi dall'impegno in ogni tempo?».
«Ecco, veramente siamo servi liberi. Ma lasciarlo subito, ora che le greggi richiedono tante cure e che è difficile trovare pastori, non ci sembra bello».
«Bello non è. Ma non è necessario subito. Ve lo dico in tempo perché provvediate con giustizia. Vi voglio liberi. Per unirvi ai discepoli e darmi aiuto…».
«Oh! Maestro!…». I tre sono in estasi dalla gioia. «Ma saremo capaci?», dicono poi.
«Non ne ho dubbio. Allora è inteso. Non appena lo potete fare, vi unite a Isacco».
«Sì, Maestro».
«Andate pure fra gli altri. 209.5 Dirò due parole alla gente».

E lasciati i pastori si volge alla folla.
«La pace sia con voi.
Ieri ho sentito parlare due grandi sventurati. L’uno all’aurora della vita, l’altra al tramonto: due anime che piangevano la loro desolazione. Ed ho pianto nel mio cuore con loro, vedendo quanto dolore è sulla Terra e come solo Dio lo può sollevare. Dio! La conoscenza esatta di Dio, della sua grande, infinita bontà, della sua costante presenza, delle sue promesse. Ho visto come l’uomo può essere torturato dall’uomo e come può essere travolto dalla morte in desolazioni, sulle quali lavora Satana per aumentare il dolore e per creare rovine. Mi sono detto allora: “Non devono i figli di Dio soffrire di questa tortura nelle torture. Diamo la conoscenza di Dio a chi la ignora, ridiamola a chi l’ha dimenticata sotto bufere di dolore”. Ma anche ho visto che da Me solo non basto più agli infiniti bisogni dei fratelli. E ho deciso di chiamare molti, in numero sempre più grande, perché tutti coloro che hanno bisogno del conforto della conoscenza di Dio lo possano avere.
Questi dodici sono i primi. Come secondi Me sono capaci di condurre a Me, e perciò al conforto, tutti coloro che piegano sotto pesi troppo grandi di dolore. In verità Io ve lo dico: venite a Me, voi tutti che siete addolorati, disgustati, col cuore ferito, stanchi, ed Io condividerò il vostro dolore e vi darò pace. Venite, attraverso ai miei apostoli, attraverso ai miei discepoli e discepole che ogni giorno si aumentano di nuovi volonterosi. Troverete il conforto nei vostri dolori, la compagnia nelle vostre solitudini, l’amore dei fratelli a farvi dimenticare l’odio del mondo; troverete, alto su tutti, consolatore sopra tutti, compagno perfetto, l’amore di Dio. Non dubiterete più di niente. Non direte mai più: “Tutto è finito per me!”. Ma direte: “Tutto per me ha inizio in un mondo soprannaturale che abolisce le distanze e annulla le separazioni”, per cui i figli orfani saranno riuniti coi genitori assurti al seno d’Abramo, e i padri e le madri, le spose e i vedovi, ritroveranno i figli perduti e il perduto consorte.
209.6 In questa terra di Giudea, ancora prossima a Betlemme di Noemi[92], Io vi ricordo che l’amore solleva dal dolore e rende gioia. Guardate, voi che piangete, la desolazione di Noemi dopo che la sua casa rimase senza uomini. Udite le sue parole di sconfortato commiato ad Orfa e a Rut: “Tornatevene alla casa di vostra madre. Il Signore usi misericordia con voi come voi l’avete usata a quelli che sono morti e con me…”. Udite le sue stanche insistenze. Non sperava più nulla dalla vita colei che un tempo era Noemi la bella e che ora era la tragica Noemi spezzata dal dolore, ma solo tornare, per morire, nei

luoghi in cui era stata felice nel tempo della sua giovinezza fra l'amore del marito e i baci dei figli. Diceva: "Andate, andate. Inutile venire con me… Io sono come una morta… La mia vita non è più qui, ma là, nell'oltre vita dove *essi* sono. Non sacrificate più la vostra giovinezza al fianco di una cosa che muore. Perché realmente io sono 'una cosa'. Tutto m'è indifferente. Dio tutto mi ha preso… Sono un'angoscia. E farei la vostra angoscia… ed essa mi peserebbe sul cuore. E il Signore me ne chiederebbe ragione, Lui che mi ha già tanto percossa, perché tenere voi, vive, presso me morta, sarebbe egoismo. Andate dalle vostre madri…".
Ma Rut rimase a sorreggere la dolente vecchiaia. Rut aveva compreso che ci sono dolori sempre più grandi del proprio, e che il suo di giovane vedova era più lieve di quello della donna che aveva perduto, oltre che il marito, i due figli; così come il dolore dell'orfano bambino, che si vede costretto a vivere mendicando, senza mai più carezze, senza più consigli buoni, è ben più grande di quello della madre orbata dei figli; così come il dolore di chi, per un complesso di motivi, giunge all'odio contro l'uman genere e vede in ogni uomo un nemico da cui deve difendersi e temere, è ancora più grande degli altri dolori, perché coinvolge non solo carne e sangue e mente, ma lo spirito con i suoi doveri e diritti soprannaturali, e lo porta a perdersi.
Quante madri senza figli per i figli senza madre vi sono nel mondo! Quante vedove senza prole vi sono per essere pietose alle vecchiezze solitarie! Quanti vi sono, fatti privi di amori perché siano tutti per gli[93] infelici, con il loro bisogno di amare e combattere così l'odio, dando, dando, dando amore all'umanità infelice, che sempre più soffre perché sempre più odia!
209.7 Il dolore è croce, ma è anche ala. Il lutto spoglia ma per rivestire. Sorgete, voi che piangete! Aprite gli occhi, uscite dagli incubi, dalle tenebre, dagli egoismi! Guardate… Il mondo è la landa dove si piange e muore. E grida: "aiuto!" il mondo, per le bocche degli orfani, dei malati, dei soli, dei dubbiosi, per le bocche di quelli che un tradimento, che una crudeltà fanno prigionieri del rancore. Andate a questi che gridano. Dimenticatevi fra i dimenticati! Guarite fra i malati! Sperate fra i disperati! Il mondo è aperto alle buone volontà di servire Dio nel prossimo e di conquistarsi il Cielo: l'unione con Dio e la riunione con coloro che piangiamo. Qui è la palestra. Là è il trionfo.
Venite. Imitate Rut presso tutti i dolori. Dite voi pure: "Io sarò con voi fino alla morte". E se anche vi risponderanno, queste sventure che si credono insanabili: "Non chiamatemi più Noemi, ma chiamatemi Mara perché Dio mi

ha colmata d’amarezze”, persistete. Ed Io in verità vi dico che un giorno, per il vostro persistere, queste sventure esclameranno: “Sia benedetto il Signore che mi ha levata dall’amarezza, dalla desolazione, dalla solitudine, per opera di una creatura che ha saputo far fruttificare il suo dolore in bene. Dio la benedica in eterno perché ella è la mia salvatrice”.
L’atto buono di Rut presso Noemi, pensatelo, dette al mondo il Messia, perché da David di Isai, da Isai di Obed, viene il Messia, come Obed da Booz, Booz da Salmon, Salmon da Nahasson, Nahasson da Aminadab, Aminadab da Aram, Aram da Esron, Esron da Fares sono venuti, per popolare i campi di Betlemme preparando gli antenati del Signore. Ogni atto buono è origine a grandi cose. Quali voi non vi pensate. E lo sforzo di uno sul proprio egoismo può provocare un’onda tale d’amore che è capace di salire, salire, tenendo fra la sua limpidezza colui che l’ha provocata, sino a portarlo ai piedi dell’altare, al cuore di Dio.
Dio vi dia pace».
E Gesù, senza tornare nel giardino dalla porticina aperta fra la siepe, veglia acciò nessuno si accosti alla siepe, oltre la quale viene un lungo pianto… Solo quando tutti quelli di Betsur se ne sono andati, si allontana coi suoi senza turbare quel pianto salutare…

[92] **Noemi**, la cui storia, insieme con quella di Rut, è nel brevissimo libro di *Rut*.

[93] **per gli** (invece di *degli*) e il successivo amare (invece di *amore*) sono correzioni nostre per rendere più comprensibile il significato della frase.

210. Inquietudini di Giuda Iscariota durante il cammino verso Ebron.

6 luglio 1945.

210.1«Ma non credo che vogliate fare un pellegrinaggio a tutti i luoghi noti d’Israele», dice ironico l’Iscariota che discute in un gruppo dove sono Maria d’Alfeo e Salome, oltre Andrea e Tommaso.

«Perché no? Chi lo vieta?», domanda Maria Cleofa.

«Ma io. Mia madre mi attende da tanto…».

«Ma vàcci da tua madre. Ti raggiungeremo poi», dice Salome, e pare che aggiunga mentalmente: «Nessuno si addolorerà per la tua assenza».

«No proprio! Io ci vado col Maestro. Già non c’è più la Madre, come era stabilito. E questo veramente non andava fatto, perché era stato promesso che ci sarebbe stata».

«Si è fermata a Betsur per una opera buona. Quella donna era ben infelice».

«Gesù la poteva guarire subito senza bisogno di farla tornare integra grado a grado. Non so perché ora non ami più fare strepitosi miracoli».

«Se così ha fatto, avrà le sue sante ragioni», dice calmo Andrea.

«Già! E così perde i proseliti. 210.2La sosta a Gerusalemme! Che delusione! Più c’è bisogno di cose altisonanti e più Lui si rannicchia nell’ombra. Mi ero tanto ripromesso di vedere, di combattere…».

«Scusa la domanda… Ma cosa volevi vedere e chi volevi combattere?», chiede Tommaso.

«Che? Chi? Ma vedere le sue opere di miracolo e poi potere tenere testa a chi dice che è un falso profeta o un indemoniato. Perché *questo* si dice, capisci? Dicono che se Belzebù non lo sostiene Egli è un povero uomo. E dato che l’umore capriccioso di Belzebù è noto e si sa che egli si diletta di prendere e lasciare, come fa il leopardo con la preda, e che i fatti giustificano questo pensiero, mi inquieto a pensare che Egli non fa nulla. Bella figura che ci facciamo! Gli apostoli di un Maestro… tutto dottrina, questo è innegabile, ma non più altro». Il brusco arresto di Giuda dopo la parola «Maestro» fa pensare che la dovesse dire più grossa.

Le donne sono esterrefatte e Maria d’Alfeo, come parente di Gesù, dice chiaro: «Io non mi stupisco di questo, ma che Egli ti sopporti, ragazzo!».

Ma Andrea, il sempre mite Andrea, perde la pazienza e rosso, inviperito,

molto simile al fratello una volta tanto, urla:

«Ma vattene! E non fare più brutte figure per causa del Maestro! E chi ti ha chiamato? Noi ci ha voluti. Ma te no. Hai dovuto insistere più volte perché ti accettasse. Ti sei imposto tu.

Non so chi mi tiene da riferire tutto agli altri…».

«Con voi non si può mai parlare. Hanno ragione di dirvi rissosi e ignoranti…».

«Ecco, veramente anche io non capisco proprio dove trovi l’errore nel Maestro. Io non sapevo di questi umori capricciosi del Demonio. Poveretto! Certo che deve essere strambo. Se era di intelligenza equilibrata non si ribellava a Dio. Ma ne prenderò nota», motteggia Tommaso per stornare la bufera che si avvicina.

«Non scherzare, ché io non scherzo. Puoi forse dire che a Gerusalemme si è fatto notare? Lo ha detto anche Lazzaro del resto…».

La risata di Tommaso è rimbombante. Poi, ancora ridendo, e già il suo riso ha disorientato l’Iscariota, dice: «Non ha fatto niente? Vallo a chiedere ai lebbrosi di Siloan e di Hinnom. Cioè: a Hinnom non ci trovi più nessuno, perché sono tutti guariti. Se tu non c’eri perché avevi fretta di andartene dagli… amici, e perciò non sai, ciò non toglie che le valli di Gerusalemme, e anche molte altre, risuonino degli osanna dei guariti», termina serio Tommaso. [210.3]E aggiunge severo: «Tu sei malato di bile, amico. Ed essa ti fa sentire amaro e vedere verde da per tutto. Deve essere una malattia ricorrente in te. E credi che è poco piacevole convivere con uno come te. Modificati. Io non andrò a dire niente a nessuno, e se queste buone donne mi vogliono ascoltare staranno zitte come me, e così farà Andrea. Ma tu modificati. Non ti credere deluso, perché non c’è delusione. Non necessario, perché il Maestro sa fare da Sé. Non volere essere tu il maestro del Maestro. Se Egli anche per quella povera donna di Elisa ha agito così, è segno che era bene fare così. Lascia che i serpenti fischino e sputino a loro piacere. Non ti prendere l’affanno di volere fare da sensale fra loro e Lui, e tanto meno non ti pensare di avvilirti a stare con Lui. Anche non guarisse più neppur di un raffreddore, sarebbe sempre potente. La sua parola è un continuo miracolo. E mettiti in pace. Non abbiamo dietro gli arcieri! Arriveremo, va’ là, arriveremo a convincere il mondo che Gesù è Gesù. E sta’ quieto anche, che se Maria ha promesso di venire da tua madre ci verrà. Noi intanto andiamo pellegrinando per queste belle contrade, è il nostro lavoro! E, sicuro! Facciamo contente anche le discepole andando a vedere la tomba di Abramo, il suo albero e poi

la tomba di Jesse e… che altro avete detto?».

«Si dice che qui è il posto dove abitò Adamo e fu ucciso Abele…».

«Le solite leggende senza senso!…», brontola Giuda.

«Fra un secolo si dirà che è leggenda la grotta di Betlemme e tante altre cose!
210.4 E poi, scusa! Tu hai voluto andare in quel fetido antro di Endor che, ne devi convenire, non era di un… ciclo santo; non ti pare forse? E loro vengono qui dove si dice che sono sangue e ceneri di santi. Endor ci ha portato Giovanni e chissà…».

«Bell'acquisto Giovanni!», motteggia l'Iscariota.

«Nel volto no che non lo è. Nell'anima può essere meglio di noi».

«Questo poi! Con quel passato!».

«Taci. Il Maestro ha detto che non lo dobbiamo ricordare».

«Comodo! Vorrei vedere io, se facessi qualcosa di simile, se voi non lo ricordereste!».

«Addio, Giuda. È meglio che tu stia da solo. Sei troppo inquieto. Almeno sapessi cosa hai!».

«Cosa ho, Toma? Ho che vedo trascurare noi per i primi venuti[94]. Ho che vedo preferire tutti a me. Ho che noto come si aspetta che io non ci sia per insegnare a pregare. E vuoi che mi facciano piacere queste cose?».

«Non fanno piacere. Ma ti faccio osservare che, se tu eri venuto con noi per la Cena di Pasqua, ci saresti stato tu pure sull'Uliveto con noi quando il Maestro ci insegnò la preghiera. Non vedo poi dove noi si sia trascurati per i primi venuti. Perché c'è quel povero innocente parli? O perché c'è quell'infelice di Giovanni?».

«Per l'uno e l'altro. Gesù non ci parla quasi più. Guardalo anche ora… È là che si attarda a parlare, a parlare, col bambino. Ha da aspettare un bel pezzo prima che possa metterlo fra i discepoli! E l'altro, poi, non lo sarà mai. Troppo superbo, colto, indurito e di tendenze cattive. Eppure: "Giovanni di qua, Giovanni di là"…».

«Padre Abramo mantienimi la pazienza!!! E in che ti pare che preferisca altri a te il Maestro?».

«Ma non vedi anche ora? Venuto il tempo di lasciare Betsur, dopo una sosta per istruire tre pastori che potevano benissimo essere istruiti da Isacco, ecco che chi lascia con sua Madre? Io, te? No. Lascia Simone. Un vecchio che quasi non parla!…».

«Ma che quel poco che dice lo dice sempre bene», rimbecca Tommaso, solo ormai, perché le donne con Andrea si sono separate e vanno avanti svelte

come per fuggire un pezzo di via tutta sole.
210.5I due apostoli sono così accalorati che non sentono venire Gesù, perché il rumore della sua pedata si perde del tutto nel polverone della via. Ma se Lui non fa rumore, loro due urlano per dieci, e Gesù sente. Dietro a Lui sono Pietro, Matteo, i due cugini del Signore, Filippo e Bartolomeo e i due figli di Zebedeo, che hanno fra di loro Marziam.
Gesù dice: «Hai detto bene, Tommaso. Simone parla poco, ma quel poco lo dice sempre bene. È una mente pacata e un cuore onesto. È soprattutto una grande buona volontà. Per questo l'ho lasciato con mia Madre. È un vero galantuomo e insieme è uno che sa vivere, che ha sofferto, e che è vecchio. Perciò – parlo, posto che suppongo che c'è chi gli pare ingiusta la scelta – perciò era il più adatto a rimanere. Non potevo, Giuda, permettere che mia Madre rimanesse sola presso una povera donna ancora malata. Ed era giusto che la lasciassi. La Madre compirà l'opera da Me iniziata. Ma non potevo neppure lasciarla con i fratelli miei, né con Andrea, Giacomo o Giovanni, e neppure con te. Se non ne capisci la ragione, non so che dire…».
«Perché è tua Madre, giovane, bella, e la gente…».
«No! La gente avrà sempre fango nel pensiero, sulle labbra e nelle mani, e specie nel cuore, la gente disonesta che vede, in tutti, i sentimenti che ha essa; ma del suo fango Io non me ne curo. Cade da sé quando è secco. Ma ho preferito Simone perché è vecchio e non avrebbe troppo ricordato i figli morti alla desolata. Voi giovani li avreste rievocati con la vostra gioventù… Simone sa vegliare e sa non farsi sentire, non esige mai nulla, sa compatire, sa sorvegliare se stesso. Potevo prendere Pietro. Chi meglio di lui presso mia Madre? Ma è troppo impulsivo ancora. Vedi che glielo dico sul viso, e lui non se ne adombra. Pietro è sincero e ama la sincerità anche se a suo danno. Potevo prendere Natanaele. Ma non è mai stato in Giudea. Simone invece la conosce bene, e sarà prezioso per guidare la Madre a Keriot. Sa anche dove è la tua casa di campagna e quella di città e non farà…».
210.6«Ma… Maestro!… Ma la Madre tua verrà proprio dalla mia?».
«Ma è detto. E quando una cosa è detta si fa. Noi andremo lentamente, fermandoci ad evangelizzare per questi paesi. Non vuoi che la evangelizzi la tua Giudea?».
«Oh! sì, Maestro… Ma credevo… ma pensavo…».
«Ma più di tutto ti creavi delle pene per delle chimere sognate da te. Alla seconda fase della luna di ziv noi saremo tutti da tua madre. *Noi*, ossia anche

mia Madre con Simone. Per ora Ella evangelizza Betsur, città giudea, così come Giovanna evangelizza Gerusalemme, e con lei lo fa una fanciulla e un sacerdote già lebbroso, così come Lazzaro con Marta e il vecchio Ismaele evangelizzano Betania, così come a Jutta evangelizza Sara e a Keriot certo parla del Messia tua madre. Non puoi certo dire che lascio la Giudea senza voci. Ma anzi do ad essa, chiusa e proterva più di altre regioni, le voci più dolci, quelle delle donne, oltre che quelle di Isacco santo e di Lazzaro amico. Le donne che alla parola uniscono l'arte sottile della donna, maestra nel portare gli animi al punto che vuole. Non parli più? Perché quasi piangi, grande bambino capriccioso? Che ti giova avvelenarti con le ombre? Hai ancora motivo di inquietudine?
Suvvia! Parla…».
«Sono cattivo… e Tu sei tanto buono. La tua bontà mi colpisce sempre, perché è sempre così fresca, così nuova… Io… io non so mai dire quando la trovo sul mio cammino».
«Hai detto il vero. Non lo puoi sapere. Ma è perché non è né 210.7 fresca né nuova. È eterna, Giuda. È onnipresente, Giuda… [210.7]Oh! eccoci alle vicinanze di Ebron, e Maria e Salome con Andrea ci fanno grandi gesti. Andiamo. Parlano con degli uomini. Devono avere chiesto dove sono i luoghi storici. Tua madre si ringiovanisce, fratello mio, in questa rievocazione!».
Giuda Taddeo sorride al Cugino che a sua volta sorride.
E Pietro[95]: «Ringiovaniamo tutti! Mi pare di essere a scuola. Ma è una bella scuola! Meglio di quella di quel brontolone di Eliseo. Te lo ricordi, Filippo? Ma ce ne abbiamo fatte, veh! Quella storia delle tribù! "Dite le città delle tribù!", "Non le avete dette in coro… Tornatele a dire…", "Simone, pari un ranocchio addormentato. Resti indietro. Tornate da capo". Ohimè! Ero diventato tutto nomi di città e paesi del tempo dei tempi e non sapevo altro. Invece qui! Si impara proprio! Sai, Marziam? Qualche giorno il tuo padre va a dare l'esame, ora che sa…».
Ridono tutti mentre vanno verso Andrea e le donne.

[94] **i primi venuti**, qui e alcune righe più sotto, sono in realtà *gli ultimi venuti* (*primi* dal presente al passato, *ultimi* dal passato al presente).

[95] **E Pietro**: è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

211. Ritorno ad Ebron.
Discorso e miracoli nel giardino della casa di Giovanni Battista.

7 luglio 1945.

211.1 Sono tutti seduti in cerchio in un boschetto presso Ebron e mangiano parlando fra di loro.

Giuda, ora che è sicuro che Maria andrà da sua madre, è tornato nelle migliori disposizioni di spirito, e cerca di cancellare il ricordo dei suoi malumori presso i compagni e le donne con mille cortesie. Deve essere andato lui per acquisti in paese e racconta che lo ha trovato molto cambiato dallo scorso anno:

«La notizia della predicazione e dei miracoli di Gesù è arrivata fin qui. E la gente ha cominciato a riflettere su tante cose. Lo sai, Maestro, che da queste parti è un possesso di Doras? E anche la moglie di Cusa ha qui, su questi monti, delle terre e un castello proprio suo, di dote sua. Si vede che un poco lei e un poco i contadini di Doras, perché ci deve essere qui qualcuno di quelli di Esdrelon, hanno preparato il terreno. Lui, Doras, ordina il silenzio. Ma loro!… Credo che neanche di fronte al tormento tacerebbero. Ha fatto stupore la morte del vecchio fariseo, sai? E la salute ottima di Giovanna, che è venuta qui avanti Pasqua. Ah! e poi, a servire Te c'è stato anche l'amante di Aglae. Lo sai che lei è scappata dopo poco che noi passammo di qui? E lui ha fatto il demonio su molti innocenti per vendicarsi. Così che la gente ha finito col pensare a Te come a un vendicatore degli oppressi e ti desidera. Voglio dire i migliori…».

«Vendicatore degli oppressi! Infatti lo sono. Ma soprannaturalmente. Nessuno vede giusto di quelli che mi vedono con lo scettro e la scure in mano, come re e giustiziere secondo lo spirito della Terra. Ma certo che Io sono venuto a liberare dalle oppressioni. Del peccato, la più grave, delle malattie, delle desolazioni; dalle ignoranze e dall'egoismo. Molti impareranno che non è giusto opprimere perché la sorte ha messo in alto. Ma che invece si deve usare questo alto per sollevare chi è in basso».

«Lazzaro lo fa e anche Giovanna. Ma sono due contro centinaia…», dice desolatamente Filippo.

«I fiumi non sono larghi alla sorgente come lo sono all’estuario. Poche gocce, un filo d’acqua, ma poi… Vi sono fiumi che sembrano mari alla foce».
«Il Nilo, eh?! Tua Madre mi raccontava quando andaste in Egitto. Mi diceva sempre: “Un mare, credi, un mare verde-azzurro. Vederlo nelle piene è proprio un sogno!”, e mi raccontava delle piante che parevano sorgere dall’acqua, e poi di tutto quel verde che pareva nascere dall’acqua quando essa si ritirava…», dice Maria d’Alfeo.
«Ebbene, Io ve lo dico. Come alla sorgente il Nilo è un filo d’acqua e poi diviene quel gigante che è, così il filino, per ora, di grandezza che si piega con amore e per amore sui minimi diverrà in seguito una moltitudine. Giovanna, Lazzaro, Marta per ora, e poi quanti, quanti!». Gesù pare vedere questi che saranno misericordiosi ai fratelli, e sorride, assorto nella sua visione.
211.2Giuda confida che il sinagogo voleva venire con lui, ma che lui non si è fidato di prendere la decisione di suo: «Ti ricordi, Giovanni, come ci ha cacciati[96] lo scorso anno?».
«Lo ricordo… Ma diciamolo al Maestro».
E Gesù, interrogato, dice che entreranno in Ebron. Se li vorranno, li chiameranno e si fermeranno; se no, passeranno senza fermarsi. «Così vedremo anche la casa del Battista. Di chi è ora?».
«Di chi la vuole, credo. Sciammai è andato via e non è più tornato. Ha ritirato servi e mobili. I cittadini, per vendicarsi dei suoi soprusi, hanno sfondato il muro di cinta, e la casa è di tutti. Il giardino almeno. Si riuniscono là per venerare il loro Battista. Si dice che Sciammai sia stato assassinato. Non so perché… pare per donne…».
«Qualche putrida trama della corte, certo!…», mormora Natanaele fra la barba.
211.3Si alzano e vanno verso Ebron, verso la casa del Battista.
Mentre stanno per raggiungerla, ecco dei cittadini in gruppo serrato. Si fanno avanti un poco incerti, curiosi e impacciati. Ma Gesù li saluta con un sorriso. Si rinfrancano, si dividono, e dal gruppo viene fuori il sinagogo scortese dello scorso anno.
«La pace a te!», saluta subito Gesù. «Ci permetti di sostare nella tua città? Sono con tutti i miei discepoli prediletti e con le madri di alcuni di essi».
«Maestro, ma Tu non hai rancore per noi, per me?».
«Rancore? Non lo conosco, né so perché lo dovrei avere».

«L’anno scorso io ti ho offeso…».
«Hai offeso lo Sconosciuto, credendoti in diritto di farlo.
Poi hai compreso e te ne sei doluto di averlo fatto. Ma questo è il passato. E come il pentimento annulla la colpa così il presente annulla il passato. Ora per te Io non sono più lo Sconosciuto. Che sentimenti hai dunque per Me?».
«Di rispetto, Signore. Di… desiderio…».
«Desiderio? Che vuoi da Me?».
«Conoscerti più che io non ti conosca».
«Come? In che modo?».
«Attraverso la tua parola e la tua opera. Qui è giunta notizia di Te, della tua dottrina, del tuo potere, ed è stato detto che Tu non sei estraneo nella liberazione del Battista. Tu non lo odiavi dunque, non cercavi di soppiantarlo il nostro Giovanni!… Egli stesso non ha negato che è per Te che egli rivide la valle del santo Giordano. Noi siamo stati da lui, parlandogli di Te, e ci ha detto: “Voi non sapete ciò che avete respinto. Dovrei maledirvi, ma vi perdono perché Egli mi ha insegnato a perdonare e ad essere mite. Però, se non volete essere anatema al Signore e a me suo servo, amate il Messia. E non abbiate dubbi. La sua testimonianza è questa: spirito di pace, amore perfetto, sapienza superiore a qualsiasi altra, dottrina celeste, mitezza assoluta, potenza su ogni cosa, umiltà totale, castità angelica. Non vi potete sbagliare. Quando respirerete pace presso un uomo che si dice Messia, quando beverete amore, l’amore che da Lui emana, quando passerete dalle vostre tenebre nella Luce, quando vedrete redimersi i peccatori e sanarsi le carni, allora dite: ‘Questo è veramente l’Agnello di Dio!’”. Noi sappiamo che le tue opere sono quelle che dice il nostro Giovanni. Perciò perdonaci, amaci, dàcci ciò che il mondo aspetta da Te».
«Sono qui per questo. Vengo da tanto lontano per dare anche alla città di Giovanni ciò che do ad ogni luogo che mi accoglie. Dite ciò che desiderate da Me».
«Abbiamo noi pure malati, e ignoranti siamo. Specie in ciò che è amore e bontà siamo ignoranti. Giovanni, nel suo amore totale di Dio, ha mano di ferro e parola di fuoco, e vuole piegare tutti come un gigante piega uno stelo d’erba. Molti cadono in sconforto perché l’uomo è più peccatore che santo. È difficile essere santi!… Tu… si dice che non pieghi ma sollevi, che non cauterizzi ma metti balsami, che non stritoli ma carezzi. Si sa che sei paterno coi peccatori e che sei potente sulle malattie, quali che siano, anche e soprattutto quelle del cuore. I rabbi non lo sanno più fare».

211.4«Portatemi i vostri malati e poi radunatevi in questo giardino abbandonato e profanato dal peccato dopo che fu fatto tempio per la Grazia che vi abitò».
Gli ebroniti partono in tutte le direzioni come rondini e resta il sinagogo, che entra con Gesù e i discepoli oltre la cinta del giardino, andando all'ombra di un pergolato intricato di rose e di viti, cresciute a loro beneplacito. Fanno presto a ritornare gli ebroniti. E con loro è un paralitico in barella, una giovane cieca, un mutolino e due malati di non so che, che vengono accompagnati sorreggendoli.
«La pace a te», saluta Gesù ad ogni malato che viene. E poi la dolce domanda: «Che volete che vi faccia?». E il coro dei lamenti di questi infelici, in cui ognuno vuole dire la storia propria.
Gesù, che era seduto, si alza e va dal mutolino, a cui bagna le labbra con la sua saliva e dice la grande parola: «Apriti». E così la dice bagnando le palpebre senza taglio della cieca con il dito bagnato di saliva. E poi dà la mano al paralitico e gli dice:
«Sorgi!»; infine impone le mani ai due malati dicendo: «Guarite, nel nome del Signore!».
E il mutolino, che prima mugolava, dice nettamente: «Mamma!», mentre la giovane sbatte le dissigillate palpebre alla luce e fa solecchio delle dita allo sconosciuto sole, e piange e ride, e guarda ancora, stringendo gli occhi perché è non abituata alla luce, le fronde, la terra, le persone, specie Gesù. Il paralitico scende sicuro dalla barella, e i suoi pietosi portatori sollevano la stessa vuota per fare capire ai lontani che la grazia è fatta, mentre i due malati piangono di gioia e si inginocchiano a venerare il Salvatore loro. La folla è in un urlio frenetico di osanna.
Tommaso, che è vicino a Giuda, lo guarda così intensamente e con una così chiara espressione che quello gli risponde: «Ero stolto, perdona».
211.5Cessato il gridio, Gesù inizia a parlare.
«"Il Signore parlò a Giosuè dicendo: 'Parla ai figli di Israele e di' loro: Separate le città pei fuggiaschi, delle quali vi parlai per mezzo di Mosè, affinché vi si possa rifugiare chi avrà involontariamente ucciso uno, e possa così sottrarsi all'ira del prossimo parente, del vendicatore del sangue'". Ed Ebron è una di queste. È sempre detto: "E i seniori della città non consegneranno l'innocente a chi lo cerca per ucciderlo, ma lo accoglieranno e gli daranno da abitare e vi resterà fino al giudizio e finché non muore il

sommo sacerdote d’allora; dopo di che potrà rientrare nella sua città e nella sua casa”.
In questa legge[97] è già contemplato e ordinato l’amore misericordioso verso il prossimo. Questa legge ha imposto Iddio, perché non è lecito condannare senza udire l’accusato, né è lecito uccidere in momento d’ira. Può dirsi anche per i delitti e le accuse morali questa cosa. Non è lecito accusare se non si conosce, né giudicare se non si è udito l’accusato. Ma oggi alle accuse e alle condanne per le colpe solite o per le credute colpe se ne è aggiunta una nuova serie: quella che si rivolge e che si fa contro coloro che vengono in nome di Dio. Nei secoli si è ripetuta contro i Profeti, ora si torna a ripetere contro il Precursore del Cristo e contro il Cristo.
Voi lo vedete. Attirato con inganno fuori dal territorio di Sichem, il Battista attende la morte nelle prigioni di Erode, perché egli mai si piegherà alla menzogna e al compromesso, e potrà essere spezzata la sua vita e recisa la sua testa ma non si potrà spezzargli la sua onestà e recidere la sua anima dalla Verità, servita fedelmente in tutte le sue diverse forme, divine, soprannaturali o morali che siano. E ugualmente si perseguita il Cristo, con doppia e decupla furia, perché Egli non si limita a dire: “Non ti è lecito” ad Erode, ma tuona questo: “Non ti è lecito” là dovunque Egli entrando trova peccato o sa che è peccato, senza escludere nessuna categoria, in nome di Dio e per l’onore di Dio.
211.6 Come mai può essere questo? Non vi sono più servi di Dio in Israele? Sì, che vi sono. Ma sono “idoli”.
Nella lettera di Geremia[98] agli esuli sono dette, fra le tante cose, queste. E su esse vi richiamo la mente, perché ogni parola del Libro è insegnamento che, dal momento in cui lo Spirito la fa scrivere per un fatto presente, si riferisce ad un fatto che verrà in futuro. È dunque detto: “…Entrati che sarete in Babilonia voi vedrete degli dèi d’oro, d’argento, di pietra, di legno… Guardate di non imitare il fare degli stranieri, di non avere paura, di non temerli… Dite in cuor vostro: ‘Bisogna adorare Te solo, o Signore’”.
E la lettera enumera le particolarità di questi idoli che hanno lingua fatta da artefice e non se ne servono per rimproverare i loro falsi sacerdoti, che li spogliano per rivestire dell’oro dell’idolo le meretrici, salvo poi levare l’oro, profanato dal sudore della prostituzione, per rivestire l’idolo; di questi idoli che la ruggine o la tignola possono rodere e che sono puliti e ordinati solo se l’uomo lava loro la faccia e li riveste, mentre non possono da sé fare nulla neppure se hanno scettro o scure in mano.

E termina il Profeta: “Perciò non li temete”. E continua: “Inutili come vasi rotti sono questi dèi. I loro occhi sono pieni della polvere smossa dai piedi di chi entra nel tempio e sono tenuti ben serrati: come in un sepolcro o come chi ha offeso il re, perché chiunque li può spogliare dei loro vestimenti preziosi. Non vedono la luce delle lampade, perciò sono nel tempio come travi, e le lampade non servono che ad affumicarli, mentre civette, rondini e altri uccelli volano sul loro capo e lo svirgolano di escrementi, e i gatti si fanno un nido nelle loro vesti e le lacerano. Perciò non vanno temuti, *sono cose morte*. Neanche l’oro serve loro, è una mostra, e se non è ripulito non brillano, così come non hanno sentito niente quando furono fatti. *Il fuoco non li ha destati*. Furono comperati a prezzi favolosi. Vengono portati dove l’uomo vuole perché sono vergognosamente impotenti… Perché dunque sono chiamati dèi? Perché sono adorati con offerte e con una pantomima di cerimonie false, non sentite da chi le fa, non credute da chi le vede. Se viene loro fatto del male o del bene non ricambiano, sono incapaci di eleggere o detronizzare un re, non possono rendere le ricchezze né il male, non possono salvare un uomo dalla morte e salvare il debole dal prepotente. Non hanno pietà delle vedove e degli orfani. Sono simili a pietre della montagna …”.
La lettera dice su per giù così.
211.7 Ecco. Noi pure abbiamo degli idoli, non più dei santi, nelle file del Signore. Per questo può il male erigersi contro il bene. Il male che svirgola di sterco l’intelletto e il cuore dei non più santi, e fa nido sulle loro false vesti di bontà.
Non sanno parlare più le parole di Dio. È naturale! Hanno una lingua fatta dall’uomo e parlano parole di uomo, quando non parlano parole di Satana, e non sanno che fare rimproveri folli agli innocenti e ai poveri, tacendo però là dove vedono corruzione potente. Perché tutti corrotti sono, e non possono l’un l’altro accusarsi delle stesse colpe. Avidi, non per il Signore, ma per Mammona, lavorano accettando l’oro della lussuria e del delitto, barattandolo, derubando, presi da una frenesia che travolge ogni limite e ogni cosa. Ogni polvere si annida su loro, fermenta su loro, e se mostrano faccia pulita, l’occhio di Dio vede un ben sporco cuore. La ruggine dell’odio e il verme del peccato li rode, né loro sanno intervenire per salvarsi. Agitano le maledizioni come scettri e scuri, ma non sanno di essere maledetti. Chiusi nel loro pensiero e nel loro livore, come cadaveri in un sepolcro o prigionieri in carcere, vi stanno, aggrappandosi alle sbarre per tema che una mano li levi di là, perché là questi morti sono ancora qualcosa: *mummie, non più di mummie*

dall’aspetto umano ma dal corpo ridotto a legno arido, mentre fuori sarebbero oggetti sorpassati dal mondo che cerca la Vita, che ha bisogno della Vita come il bambino della mammella, e che vuole chi gli dà Vita e non fetori di morte.
Stanno nel Tempio, sì, e il fumo delle lampade – degli onori – li affumica, ma la luce non scende in essi; e tutte le passioni si annidano in loro come uccelli e gatti, mentre il fuoco della missione non dà loro il mistico tormento di essere arsi dal fuoco di Dio. Sono refrattari all’Amore. Il fuoco della carità non li accende, così come la carità non li veste dei suoi aurei splendori. La carità duplice nella forma e nella sorgente: carità di Dio e di prossimo la forma; carità da Dio e da uomo la sorgente. Perché Dio si allontana dall’uomo che non ama, e perciò questa prima sorgente cessa; e si allontana l’uomo dall’uomo malvagio, e cessa anche la seconda sorgente. Tutto è levato dalla Carità all’uomo senza amore. Si lasciano comperare con prezzo maledetto e si lasciano portare dove l’utile e il potere vuole.
No. Non è lecito! *Non vi è moneta per comperare la coscienza*, e specie quella dei sacerdoti e dei maestri. Non è lecito avere acquiescenza con le cose forti della Terra quando esse vogliono portare in atti contrari alle cose ordinate da Dio. Questa è impotenza spirituale, ed è detto[99]: “L’eunuco non entrerà nell’assemblea del Signore”. Se dunque non può essere del popolo di Dio l’impotente di natura, può mai essere suo ministro l’impotente di spirito? Perché in verità vi dico che molti sacerdoti e maestri sono ormai afflitti da colpevole eunuchismo, essendo mutilati della loro virilità spirituale. Molti. Troppi!
211.8 Meditate. Osservate. Confrontate. Vedrete che molti idoli abbiamo e pochi ministri del Bene che è Dio. Ecco perché può farsi che le città rifugio non siano più rifugio. Nulla più è rispettato in Israele, e i santi muoiono perché i non santi li hanno odiosi.
Ma Io vi invito: “Venite!”. Io vi chiamo in nome del vostro Giovanni che langue perché fu santo, che è colpito perché mi precede e perché ha tentato di levare le sozzure dalle vie dell’Agnello. Venite a servire Iddio. Il tempo è vicino. Non siate impreparati alla Redenzione. Fate che la pioggia cada sopra il terreno seminato. Altrimenti per nulla sarà effusa. Voi, voi di Ebron, alla testa dovete essere! Qui siete convissuti con Zaccaria e Elisa: i santi che hanno meritato dal Cielo Giovanni; e qui Giovanni ha sparso il profumo della Grazia con la sua vera innocenza di pargolo, e dal suo deserto vi ha inviato gli incensi anticorruttori della sua Grazia divenuta prodigio di penitenza. Non

deludete il vostro Giovanni. Egli ha portato l'amore del prossimo ad un livello quasi divino, onde ama l'ultimo abitatore del deserto come ama voi suoi concittadini; ma certo che egli per voi impetra la Salute. E la Salute è seguire la Voce del Signore e credere nella sua Parola. Da questa città sacerdotale venite in massa al servizio di Dio. Io passo e vi chiamo. Non siate inferiori alle meretrici, alle quali basta una parola di misericordia per lasciare la via percorsa prima e venire sulla via del Bene.
Mi è stato chiesto al mio arrivo: "Ma Tu non ci serbi rancore?". Rancore? Oh! no! Amore vi serbo! E serbo la speranza di vedervi nelle mie schiere di popolo. Del popolo che Io conduco a Dio, nel novello esodo verso la *vera* Terra Promessa: il Regno di Dio, oltre il Mare Rosso dei sensi e i deserti del peccato, liberi dalle schiavitù di ogni genere, alla Terra eterna, pingue di delizie, satura di pace… Venite! Questo è l'Amore che passa. Chi vuole può seguirlo, perché ad essere accolti da Lui altro non occorre che buona volontà».
211.9 Gesù ha finito in un silenzio attonito. Sembra che molti soppesino le parole udite, le saggino, le gustino, le confrontino.
Mentre questo avviene, e Gesù stanco e accaldato si siede, parlando con Giovanni e Giuda, ecco un clamore oltre la cinta del giardino. Grida confuse e poi più chiare: «C'è il Messia?
C'è?», e avutane conferma ecco portare avanti uno storpio che sembra un S tanto è contorto.
«Oh! è Masala!».
«Ma troppo storpio è! Che spera?».
«Ecco sua madre! L'infelice!».
«Maestro, il marito la respinse per quell'aborto d'uomo che è il figlio, e lei vive qui di carità. Ma ormai è vecchia, e poco più vivrà…».
L'aborto d'uomo, è detto bene, è ora davanti a Gesù. Non può nemmeno vederlo in viso tanto è curvo e contorto. Sembra una caricatura di uomo-scimpanzè, o di un cammello umanizzato.
La madre, vecchia e misera, non parla neppure, geme solo:
«Signore, Signore… io credo…».
Gesù mette le sue mani sulle spalle sbilenche dell'uomo che gli giunge appena alla vita, alza il volto al Cielo e tuona: «Alzati e cammina nelle vie del Signore», e l'uomo ha una scossa e poi scatta ritto come il più perfetto uomo. Così subitanea la mossa che pare che si siano spezzate delle molle che lo trattenevano in quella anomala positura. Ora arriva alle spalle di Gesù, lo

guarda e poi piomba in ginocchio, con la madre, baciando i piedi del suo Salvatore.
Quello che succede fra la folla non si dice… E nonostante ogni volontà contraria, Gesù è costretto a sostare in Ebron, perché la gente è pronta a fare barriera alle uscite per impedirgli l'andare.
Entra così nella casa del vecchio sinagogo, così mutato dallo scorso anno…

[96] **ci ha cacciati**, in 77.8.

[97] **questa legge**, cui si riferisce la citazione che precede (da: *Giosuè 20, 1-6*), riguarda le *città di rifugio*, dove trovava asilo l'omicida involontario, che in tal modo veniva sottratto alla legge della *vendetta* (cui accennerà il Taddeo in 566.8, ultime righe, forse riferendosi a *Genesi 9, 6* e ad alcuni dei passi che richiamiamo più sotto). Le *città di rifugio* erano sei, tra le quali Ebron (come qui) e Cedes (come in 342.1.2.7.9). Facevano parte delle 48 *città levitiche*, nelle quali dimoravano i leviti. Le prescrizioni che riguardano le une e le altre sono in: *Esodo 21, 12-13*; *Numeri 35*; *Deuteronomio 4, 41-43; 19, 1-13*; *Giosuè 20-21*.

[98] **lettera di Geremia**, che è in: *Baruc 6*.

[99] **è detto**, in: *Deuteronomio 23, 2*.

212. Un’onda di amore per Gesù, che a Jutta parla dalla casetta di Isacco.

8 luglio 1945.

212.1 Tutta Jutta è corsa incontro a Gesù con i fiori selvaggi delle sue pendici e con le primizie delle sue colture, oltre che col sorriso dei suoi bambini e le benedizioni dei suoi cittadini. E prima ancora che Gesù possa mettere piede nel paese, è circondato da questi buoni che, avvisati da Giuda di Keriot e da Giovanni mandati avanti, sono corsi con quanto hanno trovato di meglio per fare onore al Salvatore, e soprattutto col loro amore.

Gesù non fa che benedire col gesto e con la parola questa gente adulta o fanciulla, che gli si stringe addosso baciandogli la veste e le mani e che gli pone sulle braccia i poppanti perché Egli li benedica con un bacio. La prima a farlo è Sara, che gli mette sul cuore quello splendido puttino di dieci mesi che è ormai Jesai.

L’amore ostacola l’andare tanto è irruente, eppure è come un’onda che solleva. Io credo che Gesù proceda più portato da quest’onda che dai propri piedi, e certo il suo Cuore è portato ben in alto, nel sereno, dalla gioia che gli dà questo amore. Ha il volto rifulgente dei momenti di più viva gioia d’Uomo-Dio. Non il potente volto dallo sguardo magnetico delle ore di miracolo, né il volto maestoso di quando manifesta la sua unione continua col Padre, e neppure quello severo di quando reprime una colpa. Tutti rifulgenti di diverse luci, ma questa d’ora è la luce delle ore di distensione di tutto il suo *io*, assalito da tante parti, costretto a sorvegliare sempre ogni minimo gesto o parola sua o di altri, avvolto in tutti i tranelli del mondo che, come una malefica ragnatela, gettano i loro fili satanici intorno alla divina Farfalla dell’Uomo-Dio, sperando paralizzarne il volo e imprigionarne lo spirito perché non salvi il mondo; imbavagliarne la parola perché non ammaestri le supreme e colpevoli ignoranze della Terra; legarne le mani perché non santifichino, le sue mani di Sacerdote eterno, gli uomini che demonio e carne hanno depravati; velarne gli occhi perché la perfezione del suo sguardo, che è calamita, che è perdono, che è amore, che è fascino che vince ogni resistenza che non sia una resistenza di perfetto satana, non attirino a Sé i cuori.

212.2 Oh! non ancora e sempre così verso il Cristo per opera dei nemici del Cristo? Ancora Scienza ed Eresia, ancora Odio e Invidia, ancora i nemici

dell’Umanità, sgorgati dalla stessa Umanità come rami attossicati da una pianta buona, non fanno tutto questo perché l’Umanità muoia, essi che la odiano più ancora di quanto odino il Cristo, perché la odiano attivamente privandola della sua gioia collo scristianizzarla, mentre a Gesù non possono levare nulla, essendo Egli Dio e loro polvere? Sì, lo fanno.
Ma il Cristo si rifugia nei cuori fedeli e da lì guarda, da lì parla, da lì benedice l’Umanità e poi… e poi si dà a questi cuori ed essi… ed essi toccano il Cielo con la sua beatitudine, pur rimanendo qui, ma ardendo, fino ad averne delizioso tormento di tutto quanto è l’essere: nei sensi e negli organi, nei sentimenti e nel pensiero, e nello spirito infine… Lacrime e sorrisi, gemiti e canto, sfinimento e pure urgenza di vita sono i nostri compagni, più che compagni sono il nostro stesso essere, perché come le ossa sono nella carne e le vene e i nervi sotto l’epidermide e tutto forma un solo uomo, così ugualmente tutte queste cose accese, nate dall’essersi dato a noi Gesù, sono in noi, nella nostra povera umanità. E che siamo noi in quei momenti, che non potrebbero durare eterni perché, se durassero più di attimi, si morrebbe arsi e spezzati? Noi non siamo più uomini. Non siamo più gli animali dotati di ragione viventi sulla Terra. Siamo, siamo, oh! Signore! Lascia che io lo dica una volta, non per superbia, ma per cantare le tue glorie, perché il tuo sguardo mi brucia e mi fa delirare… Noi siamo allora serafini. E m’è stupore che da noi non escano fiamme e ardori sensibili alle persone e alle materie, così come è nelle apparizioni dei dannati. Perché, se è vero che il fuoco d’Inferno è tale che solo un riflesso emanato da un dannato può ardere il legno e far sgocciolare i metalli, che è mai il *tuo* fuoco, o Dio, che tutto hai di infinito e perfetto?
Non si muore, no, di febbre, non si arde per essa, non ci si consuma di febbre da mali della carne. Tu sei la febbre di noi, Amore! E di questo si arde, si muore, ci si consuma, di questo e per questo si lacerano le fibre del cuore che non può resistere a tanto. Ma ho detto male, perché l’amore è delirio, l’amore è cascata che frange le dighe e scende atterrando tutto quanto non è lui, l’amore è affollarsi di sensazioni nella mente tutte vere, tutte presenti, ma non può la mano trascriverle tanto è veloce la mente nel tradurre in pensiero il sentimento che prova il cuore. Non è vero che si muore. *Si vive*. Di una vita decuplicata. Di una vita duplice, vivendo da uomini e da beati: la vita della Terra, quella del Cielo. Si raggiunge e si supera, oh! ne sono certa, la vita senza tare, senza menomazioni né limitazioni, che Tu, Padre, Figlio e Spirito Santo, Tu, Dio Creatore, uno e trino, avevi dato ad Adamo, preludio della

Vita dopo la assunzione a Te, da godersi in Cielo dopo un placido passaggio dal Paradiso terrestre a quello celeste, e un valico fatto sulle amorose braccia degli angeli, così come fu il dolce sonno e il dolce assurgere di Maria al Cielo, per venire a Te, a Te, a Te! *Si vive la vera Vita*.

E poi ci si ritrova qui e, come io faccio ora, ci si stupisce, ci si vergogna di esser andati tant'oltre e si dice: «Signore, io non sono degno di tanto. Perdona, Signore», e ci si batte il petto, perché abbiamo terrore di avere commesso superbia, e si cala un più fitto velo sullo splendore che, se non continua a fiammeggiare con una supercompleta ardenza, per pietà della nostra limitatezza, si raccoglie però al centro del cuore nostro, pronto a rifiammeggiare potente per un nuovo momento di beatitudine, voluta da Dio. Si cala il velo sul sacrario dove Dio arde dei suoi fuochi, delle sue luci, dei suoi amori… e sfiniti e pur rigenerati si riprende l'andare come… ebbri di un vino forte e soave, che non ottunde ragione ma che ci preserva da avere occhi e pensieri per ciò che non sia il Signore, Tu, mio Gesù, anello di congiunzione fra la nostra miseria e la Divinità, mezzo di redenzione per la nostra colpa, creatore di beatitudine per la nostra anima, Tu, Figlio, che con le mani ferite metti le nostre mani fra quelle spirituali del Padre e dello Spirito perché noi si sia in Voi, ora e sempre. Amen.

212.3 Ma dove sono andata mentre Gesù mi arde ardendo i cittadini di Jutta col suo sguardo d'amore? Lei avrà notato che non parlo più, o ben di rado, di me. Quante cose potrei dire. Ma stanchezza e debolezza fisica, che mi opprimono subito dopo i dettati, e pudore spirituale, sempre più forte più io procedo, mi persuadono, mi *obbligano* a tacere. Ma oggi… sono andata troppo in su e, si sa, l'aria della stratosfera fa perdere il controllo… Io sono andata *molto* più su che nella stratosfera… e non ho più potuto controllarmi… E poi io credo che, se sempre tacessimo, noi presi da questi gorghi d'amore, si finirebbe a deflagrare come proiettili, o meglio come caldaie superriscaldate e chiuse. Mi perdoni, Padre. E ora andiamo avanti.

212.4 Gesù entra a Jutta e viene condotto nella piazza del mercato e, da questa, alla povera casuccia dove Isacco languì per trent'anni. Gli spiegano: «Qui veniamo a parlare di Te e a pregare come in una sinagoga, la più vera. Perché qui ti abbiamo cominciato a conoscere, e qui le preghiere di un santo ti hanno chiamato a noi. Entra. Vedi come abbiamo disposto».

La casetta, solo l'anno prima fatta di tre buchetti di stanze – la prima quella in cui Isacco infermo mendicava, la seconda un ripostiglio e la terza una

cucinetta che dava sul cortile – sono divenute un unico ambiente e in esso sono panche per chi si raduna in esso. Nel cortile, in una baracchetta, sono state messe le poche masserizie di Isacco come tante reliquie; e il rispetto di quelli di Jutta ha reso meno desolato il cortile, mettendovi delle piante arrampicanti che ora, coi loro fiori, coprono la rustica staccionata e fanno un principio di pergolato, camminando su corde stese a rete sul cortile, all'altezza del tetto basso.
Gesù li elogia e dice: «Qui possiamo sostare. Vi prego solo di ospitare le donne e il bambino».
«Oh! Maestro nostro! Questo non sarà mai! Qui verremo con Te, e Tu ci parlerai, ma Tu e i tuoi siete ospiti nostri. Concedici la benedizione di ospitare Te e i servi di Dio. Solo ci spiace che essi non siano quante sono le case…».
Gesù acconsente ed esce dalla casetta andando nella casa di Sara, che non cede a nessuno il suo diritto di ospitare per il pasto Gesù e i suoi…
212.5 …Gesù, nella casa di Isacco, parla. La gente stipa la stanza e il cortile e si pigia anche sulla piazza, e Gesù, per essere udito da tutti, si mette a metà della stanza, così che la voce si spande tanto nel cortile come nella piazza. Deve trattare un argomento portato avanti da qualche interrogazione o avvenimento. Dice:
«…Ma non abbiatene dubbio. Come dice[100] Geremia, essi riconosceranno alla prova come è doloroso e amaro avere abbandonato il Signore. Per certi delitti, amici, non c'è nitro né borit che valgano a levarne il segno. Neppure il fuoco dell'Inferno corrode questo segno. È indelebile.
Anche qui bisogna riconoscere la giustizia delle parole di Geremia. Veramente i nostri grandi di Israele sembrano le asine selvagge di cui parla il Profeta. Avvezzi al deserto del loro cuore, perché, credetelo, finché uno è con Dio, anche se povero come Giobbe, anche se solo, anche se nudo, non è mai solo, non è mai povero, non è mai spoglio, non è mai un deserto; ma essi hanno levato Dio dal loro cuore e perciò sono in un arido deserto. Come selvagge asine fiutano nel vento l'odore dei maschi che qui, nel nostro caso, per la loro libidine, ha nome potere, denaro, oltre che lussuria vera e propria, e quell'odore seguono, fino al delitto. Sì. Lo seguono e più lo seguiranno. Non sanno di avere non il piede ma *il cuore nudo* agli strali di Dio, che vendicherà il loro delitto. Come allora resteranno confusi re e principi, sacerdoti e scribi, che in verità hanno detto e dicono a ciò che è nulla, o peggio, è peccato: "Tu mi sei padre. Tu mi hai generato"!

In verità, in verità vi dico[101] che Mosè spezzò con ira le tavole della Legge vedendo il popolo in idolatria, e poi risalì sul mon te, pregò, adorò, ottenne. E ciò da secoli. Ma ancora non è cessata né cesserà, ma anzi cresce come lievito messo nella farina, l'idolatria nel cuore degli uomini. Ora quasi ognuno degli uomini ha il proprio vitello d'oro. La Terra è una selva di idoli, perché ogni cuore è un altare, e difficilmente vi è sopra Iddio.
Chi non ha una passione maligna ne ha un'altra, chi non ha una concupiscenza ne ha una di altro nome. Chi non è tutto per l'oro è tutto per la posizione, chi non è tutto per la carne è tutto per l'egoismo. Quanti *io* ridotti a vitello d'oro non sono adorati nei cuori! Verrà perciò il giorno che, percossi, chiameranno il Signore e si sentiranno rispondere: "Volgiti ai tuoi dèi. Io non ti conosco".
Io non ti conosco! Tremenda parola se detta da Dio ad un uomo. Dio ha creato l'Uomo razza e conosce l'uomo singolo. Se dunque dice: "Io non ti conosco" è segno che ha cancellato con la forza del suo volere quell'uomo dal suo ricordo. Io non ti conosco! Troppo severo Iddio per questo verdetto? No. L'uomo ha urlato al Cielo: "Io non ti conosco" e il Cielo ha risposto all'uomo: "Io non ti conosco". Fedele come un'eco… 212.6E, meditate, l'uomo è obbligato a conoscere Dio per dovere di riconoscenza e per rispetto verso la propria intelligenza.
Per riconoscenza. Dio ha creato l'uomo dandogli il dono ineffabile della vita e provvedendolo del dono superineffabile della Grazia. Perduta questa per colpa propria, l'uomo si sente fare una grande promessa: "Io ti renderò la Grazia". È Dio, l'offeso, che dice così all'offensore, quasi fosse Lui, Dio, il colpevole che è in obbligo di riparare. E Dio mantiene la promessa. Ecco, Io sono qui per rendere la Grazia all'uomo. Dio non si limita a dare il soprannaturale, ma piega la sua Essenza spirituale a provvedere alle pesanti necessità della carne e del sangue dell'uomo, e dà calore di sole, sollievo di acqua, grani, viti, alberi d'ogni specie e animali d'ogni specie. Così l'uomo ha da Dio *tutti* i mezzi per la vita. È il Benefattore. Bisogna essergli riconoscenti e mostrarlo con lo sforzarsi a conoscerlo.
Per rispetto verso la propria ragione. Il mentecatto, l'ebete, non sono grati a chi li cura perché non comprendono le cure nel vero loro valore, e a chi li lava e imbocca, li conduce o li pone a letto, a chi veglia perché non vadano in pericoli, hanno odio perché, bestiali come sono per causa del loro malanno, confondono le cure con le torture. *L'uomo che manca verso Dio è uno che disonora se stesso, essere dotato di ragione*. Solo gli ebeti o i folli non

riescono a distinguere il padre dall’estraneo, il benefattore dal nemico. Ma l’uomo intelligente conosce suo padre e il suo benefattore e si compiace di sempre più conoscerlo, anche nelle cose che egli ignora perché avvenute prima che egli fosse nato o fosse beneficato dal padre o dal benefattore. Così si deve fare anche con il Signore per mostrare che intelligenti si è, e non bruti.
Ma troppi in Israele sono simili a questi folli che non riconoscono il padre e il benefattore. Geremia si chiede: “Può mai la vergine dimenticare i suoi ornamenti e una sposa la sua cintura?”. Oh! sì. Israele è fatto di queste vergini folli, di queste spose impudiche, che dimenticano gli ornamenti e la cintura onesti per mettersi orpelli da meretrice; e ciò si riscontra in misura sempre più numerosa quanto più si sale nelle classi che dovrebbero essere maestre al popolo. E il rimprovero di Dio va, col corruccio e col pianto di Dio, a loro: “Perché ti sforzi di mostrare buona la tua condotta per cercare amore, tu, che invece insegni le malizie e i tuoi modi di fare, ed hai fatto trovare nei lembi della tua veste il sangue dei poveri e degli innocenti?”.
212.7 Amici, la distanza è un bene ed è un male. Essere molto lontano dai luoghi dove con facilità Io parlo è un male perché vi impedisce di udire le parole della Vita. Voi ve ne lamentate. È vero. Ma è un bene perché vi tiene lontani dai luoghi dove fermenta il peccato, bolle la corruzione e l’insidia sibila per operare su Me intralciandomi nella mia opera, e sui cuori insinuando dubbi e menzogne a mio riguardo. Ma Io vi preferisco lontani a corrotti. Provvederò al vostro formarsi. Voi vedete che Dio ha provveduto da prima che noi ci conoscessimo e perciò ci amassimo. Io ero noto prima che mai ci fossimo visti. Isacco è stato l’annunziatore vostro. Manderò molti Isacchi a parlarvi le mie parole. E sappiate, del resto, che Dio può parlare ovunque, da Solo a solo con lo spirito dell’uomo, e crescerlo nella sua dottrina.
Non temete che l’esser soli vi possa portare in errori. No. Se non vorrete non sarete infedeli al Signore e al suo Cristo. Del resto, chi proprio non può stare lontano dal Messia sappia che il Messia gli apre il cuore e le braccia e gli dice: “Vieni”. Venite, voi che volete venire. Rimanete, voi che volete restare. Ma predicate il Cristo tanto gli uni come gli altri con una vita onesta. Predicatelo contro la disonestà che si annida in troppi cuori. Predicatelo contro la leggerezza degli infiniti che non sanno rimanere fedeli e che dimenticano i loro ornamenti e cinture di anime chiamate alle nozze col Cristo.

Voi mi avete detto felici: “Da quando Tu sei venuto non ebbimo mai più malati né morti. La tua benedizione ci ha protetti”. Sì, grande cosa la salute. Ma fate che la mia venuta di ora vi faccia sani di spirito tutti, e sempre, e per tutto. Per questo vi benedico e vi do la mia pace, a voi, ai vostri bambini, ai campi, alle case, alle messi, alle greggi, ai frutteti. Servitevene con santità, non vivendo per essi, ma di essi, dando il superfluo a chi ne è privo, acquistando così la misura premuta delle benedizioni del Padre e un posto nei Cieli.
Andate. Io resto a pregare…».

9 luglio.
212.8 Rileggo, per mettere a posto certe parole incomprensibili per pietà dei suoi occhi, Padre, quanto ho scritto ieri. Rileggerlo mi desola… è così inferiore a quello che provavo mentre descrivevo il mio stato d’animo! Eppure allora io, per aiutarmi nel dire ciò che il Signore mi faceva provare, e per la paura di dire male e per avere un sollievo – perché è anche una sofferenza, sa? – io chiamavo il mio S. Giovanni. Gli dicevo: «Tu le sai bene queste cose. Tu le hai provate. Aiutami». Né mi è mancata la sua presenza, il suo sorriso di eterno fanciullo buono e la sua carezza. Ma ora sento che la povera mia parola è così inferiore al sentimento che provavo… Tutto è paglia quanto è umano, l’oro è solo il soprannaturale. Ma l’umano non lo può neppure descrivere.

[100] **dice**, in: *Geremia 2*, che tratta dell’apostasia di Israele.

[101] **vi dico**, ricordando quanto si narra in: *Esodo 32-34*.

213. A Keriot una profezia di Gesù e l’inizio della predicazione apostolica.

[9 luglio 1945.]

213.1L’interno della sinagoga di Keriot. Allo stesso posto dove fu steso al suolo Saul[102], morto dopo aver visto la gloria futura del Cristo. E su questo posto, in gruppo serrato dal quale emergono Gesù e Giuda – i due più alti, entrambi sfavillanti nel volto, uno per il suo amore, l’altro per la gioia di vedere che la sua città è sempre fedele al Maestro e che si fa onore con la pompa delle onoranze – sono i notabili di Keriot e poi, più lontano da Gesù, ma fitti come semi in un sacchetto, i cittadini, a far piena la sinagoga dove non si respira nonostante le porte aperte. E, per fare onore, per sentire il Maestro, finiscono che fanno tutti una bella confusione e un rumore che non fa sentire nulla.

Gesù sopporta e tace. Ma gli altri si inquietano e fanno gesti e urlano: «Silenzio!». Ma l’urlo si perde nel frastuono come un grido gettato su una spiaggia in tempesta.

Giuda non fa storie. Sale su un alto scanno e picchia le lampade, che pendono a grappolo, fra di loro. Il metallo cavo suona e le catenelle crepitano fra di loro come strumenti musicali. La gente si cheta e si può, finalmente, sentire parlare Gesù.

Dice al sinagogo: «Dàmmi il decimo rotolo di quello scaffale»; e, avutolo, lo scioglie e lo porge al sinagogo dicendo: «Leggi il 4° capitolo della storia, II° dei Maccabei».

Il sinagogo ubbidiente legge. E le vicende di Onia e gli errori di Giasone e i tradimenti e i furti di Menelao passano così davanti al pensiero dei presenti. Il capitolo è terminato. Il sinagogo guarda Gesù che ha ascoltato attentamente.

213.2Gesù fa cenno che basta così e poi si volge al popolo:

«Nella città del mio carissimo discepolo Io non avrò le solite parole di ammaestramento. Sosteremo qui qualche giorno ed Io voglio che sia lui che ve le dice. Perché da qui voglio che si inizi il diretto contatto, il *continuo* contatto fra gli apostoli e il popolo. È stato deciso nell’alta Galilea e là ebbe un primo bagliore. Ma l’umiltà dei miei discepoli li fece poi ritirare nell’ombra, perché temono di non saper fare e di usurpare il mio posto. No. Devono fare, faranno bene e aiuteranno il loro Maestro. Qui perciò,

congiungendo in un unico amore i confini galileo-fenici con le terre di Giuda, le più meridionali, di confine verso i paesi del sole e delle arene, deve avere inizio la vera predicazione apostolica. Perché il Maestro non basta più ai bisogni delle folle. E perché è giusto che gli aquilotti lascino il nido e facciano i primi voli mentre ancora il Sole è con loro e l'ala robusta di Lui li regge.

Perciò Io, in questi giorni, sarò l'amico vostro e il vostro conforto. Essi saranno la parola e andranno spargendo il seme che ho loro dato. Io non avrò perciò parole di pubblico ammaestramento, ma vi darò una cosa privilegiata. Una profezia. Vi prego di ricordarvela per i tempi futuri, quando l'evento più orrendo dell'Umanità avrà offuscato il sole e, nelle tenebre, potranno i cuori essere tratti in giudizi d'errore. Non voglio che voi siate indotti in errore, voi che dal primo momento foste buoni con Me. Non voglio che il mondo possa dire: "Keriot fu nemica del Cristo". Giusto Io sono. Non posso permettere che la critica, astiosa o innamorata di Me, possa, ognuna per il pungolo del suo sentimento, accusarvi di colpe verso di Me. Come non si può da numerosa famiglia pretendere una uguale santità nei figli, così non la si può pretendere per una popolosa città. Ma sarebbe forte anticarità dire per un figlio malvagio o per un cittadino non buono: "Tutta la famiglia o tutta la città è anatema".

Udite dunque, ricordate poi, siate fedeli sempre, e come Io vi amo tanto da volervi difendere da una accusa ingiusta, così voi sappiate amare gli incolpevoli. Sempre. Quali che siano. Quale che sia la loro parentela coi colpevoli.

213.3 Ora udite. Verrà un tempo che in Israele vi saranno delatori del tesoro e della patria i quali, nella speranza di farsi amici gli stranieri, parleranno male del vero Sommo Sacerdote, accusandolo di alleanza coi nemici d'Israele e di atti malvagi verso i figli di Dio. E per giungere a questo saranno capaci di commettere delitti addossandone le responsabilità all'Innocente. E verrà il tempo, sempre in Israele, in cui, più ancora che ai tempi di Onia, un infame, tramando di essere lui il Pontefice, andrà dai potenti in Israele e li corromperà con l'oro, ancor più infame, di mendaci parole, e intanto sviserà la verità dei fatti, non parlerà contro le colpe, ma anzi, perseguendo i suoi indegni scopi, si volgerà a corrompere i costumi per avere più facile presa sugli animi privati dell'amicizia con Dio: tutto per giungere al suo scopo. E riuscirà. Oh! certo! Poiché, se nella stessa dimora sul monte Moria non sono i ginnasi dell'empio Giasone, in realtà essi sono nei cuori degli abitatori del monte che

per franchigia sono disposti a vendere ciò che è ben più di un terreno, ma è la loro stessa coscienza. I frutti dell'antico errore si vedono ora, e chi ha occhi per vedere vede ciò che avviene là dove dovrebbe essere carità, purezza, giustizia, bontà, religione santa e profonda. Ma se sono frutti che già fanno tremare, i frutti nati dai semi di questi non solo saranno oggetto di tremore ma di maledizione divina.

Ed eccoci alla vera profezia. In verità vi dico che da colui che ha carpito il posto e la fiducia, mediante un giuoco lungo e astuto, sarà dato, per denaro, nelle mani dei nemici il Sommo Sacerdote, il vero Sacerdote. Tratto in inganno con proteste d'affetto, indicato ai carnefici con un atto d'amore, Egli sarà ucciso senza riguardo alla giustizia.

Quali accuse saranno fatte al Cristo, poiché di Me Io parlo, per giustificare il diritto di ucciderlo? Quale sorte sarà serbata a coloro che questo faranno? Una sorte immediata di orrenda giustizia. Una sorte non individuale ma collettiva per i complici del traditore. Una sorte più lontana e ancor più orrenda di quella dell'uomo che il rimorso porterà a coronare il suo animo di demonio dell'ultimo delitto contro se stesso. Perché quello in un attimo avrà fine. Quest'ultimo castigo sarà lungo, tremendo. Trovatelo nelle frasi: “e acceso di sdegno ordinò che Andronico fosse spogliato della porpora e ucciso nel luogo dove aveva commesso empietà contro Onia”. Sì, la razza sacerdotale sarà colpita nei figli oltreché negli esecutori. E il destino della massa complice leggetelo in queste[103]: “La voce di questo sangue grida a Me dalla Terra. Or dunque tu sarai maledetto…”. E sarà detta da Dio a tutto un popolo che non avrà saputo tutelare il dono del Cielo. Perché, se è vero che Io sono venuto per redimere, guai a coloro che saranno assassini e non redenti, fra questo popolo che ha per prima redenzione la mia Parola.

Ho detto. Ricordatevelo. E quando sentirete dire che Io sono un malfattore, dite: “No. Egli lo ha detto. Questo è il segnato che si compie ed Egli è la Vittima uccisa per i peccati del mondo”»…

213.4 La sinagoga si svuota e tutti parlano e gesticolano sulla profezia e sulla stima che Gesù ha di Giuda. Quelli di Keriot sono esaltati dall'onore dato loro dal Messia scegliendo il luogo di un apostolo, e proprio dell'apostolo di Keriot, per iniziare il magistero apostolico e anche per il dono della profezia. Per quanto sia triste, è un grande onore averla avuta e con le parole di amore che la precedono… Nella sinagoga restano Gesù e il gruppo degli apostoli; anzi passano nel giardinetto che è fra la sinagoga e la casa del sinagogo. Giuda si è seduto e piange.

«Perché piangi? Non ne vedo il motivo…», dice l’altro Giuda.
«Ma, ecco. Quasi quasi farei anche io come lui. Avete sentito? Ora bisogna parlare noi…», dice Pietro.
«Ma un poco lo abbiamo già fatto sul monte. Sempre meglio faremo. Tu e Giovanni siete stati subito capaci», dice Giacomo di Zebedeo per rincuorare.
«Il peggio è per me… ma Dio mi aiuterà. Non è vero, Maestro?», interroga Andrea.
Gesù, che scorreva dei rotoli che si era portati con Sé, si volta e dice: «Cosa dicevi?».
«Che Dio mi aiuterà quando dovrò parlare. Cercherò di ripetere le tue parole il meglio che posso. Ma mio fratello ha paura e Giuda piange».
«Piangi? Perché?», domanda Gesù.
«Perché veramente io ho peccato. Andrea e Tommaso lo possono dire. Io ho fatto maldicenza su Te, e Tu mi benefichi chiamandomi “carissimo discepolo” e volendomi maestro qui… Quanto amore!…».
«Ma non lo sapevi che ti amavo?».
«Sì. Ma… Grazie, Maestro. Non mormorerò mai più, perché veramente io sono le tenebre e Tu sei la Luce».
Ritorna il sinagogo invitandoli nella sua casa, e nell’andare dice: «Penso alle tue parole. Se ho ben compreso, in Keriot, come hai trovato un prediletto, il nostro Giuda di Simone, profetizzi di trovarvi un indegno. Ciò mi accora. Meno male che Giuda compenserà l’altro…».
«Con tutto me stesso», dice Giuda che si è ripreso.
Gesù non parla, ma guarda i suoi interlocutori e fa un gesto aprendo le braccia come per dire: «Così è».

[102] **dove fu steso al suolo Saul**, in 78.8.

[103] **in queste**, cioè nelle parole che si leggono in: *Genesi 4, 10-11,* mentre le altre citazioni sono da: *2 Maccabei 4,* come è detto all’inizio.

214. La madre di Giuda si confida con la Madre di Gesù, giunta a Keriot con Simone Zelote.

10 luglio 1945.

214.1 Gesù è per andare a mensa nella bella casa di Giuda insieme a tutti i suoi. E dice alla madre di Giuda, venuta dalla sua casa di campagna per ospitare degnamente il Maestro: «No, madre, anche tu devi stare con noi. Qui siamo come una famiglia. Non è il banchetto freddo e compassato degli ospiti casuali. Io ti ho preso un figlio e voglio che tu mi prenda come un figlio, così come Io ti prendo come una madre, perché ne sei ben degna. Non è vero, amici, che così ci sentiremo tutti più contenti e più a nostro agio?».

Gli apostoli e le due Marie annuiscono con calore. E la madre di Giuda, con un grande luccichio nelle pupille, deve sedersi fra suo figlio e il Maestro, che ha di fronte le due Marie con Marziam al centro.

La servente porta le vivande e Gesù offre e benedice e poi spartisce, perché su questo la madre di Giuda è inflessibile. E spartisce sempre cominciando da lei, cosa che sempre più commuove la donna e inorgoglisce Giuda, e nello stesso tempo lo fa pensoso.

I discorsi vertono su diversi argomenti, e Gesù cerca interessarne la madre di Giuda e di affiatarla con le due discepole.

214.2 Molto a questo serve Marziam, che dichiara che lui vuole già molto bene anche alla madre di Giuda «perché si chiama Maria come tutte le donne che sono buone».

«E a quella che ci aspetta là sul lago non vorrai bene, cattivello?», chiede Pietro semiserio.

«Oh! molto bene, se sarà buona».

«Per questo ne puoi essere sicuro. Lo dicono tutti e lo devo dire anche io che, se è sempre stata mansueta con sua madre e con me, è proprio segno che è buona. Ma non si chiama Maria, figlio. Ha uno strambo nome, perché il padre le mise quello della cosa che gli aveva dato ricchezza e Porfirea la volle chiamare. La porpora è bella e preziosa. Mia moglie non è bella, ma è preziosa per la sua bontà. E io le ho voluto bene perché era tanto quieta, casta, silenziosa. Tre virtù… eh! non sono facili a trovarsi! L’avevo sbirciata fin da quando era una fanciulla. Scendevo a Cafarnao col pesce e la vedevo alle reti, oppure alla fonte, o anche nell’orto di casa lavorare e tacere, e non

era la svagata farfalla che vola qua e là, e neppure la sventata gallinella che gira l'occhio per ogni chicchiricchì di gallo. Non alzava mai il capo anche se sentiva voci d'uomo e quando io, innamorato della sua bontà e delle sue splendide trecce, le sue uniche bellezze, e anche… sì, e anche impietosito per la sua condizione di schiava in famiglia, le ho rivolto i primi saluti – allora aveva sedici anni – lei ha risposto a mala pena, calando ancora di più il suo velo e ritirandosi ancora di più in casa. Eh! ce n'è voluto per capire se non le parevo un orco e per mandare avanti il paraninfo!… Ma non me ne pento. Potevo girare tutta la Terra, ma un'altra così non la trovavo. Non è vero, Maestro, che è buona?».
«Molto buona. E sono sicuro che Marziam l'amerà anche se non si chiama Maria. Non è vero, Marziam?».
«Sì. Quella si chiama "mamma", e le mamme sono buone e si amano».
214.3 Poi Giuda racconta quanto ha fatto nella giornata. Comprendo che è andato lui ad avvisare la madre della loro venuta, e che poi ha iniziato a parlare nelle campagne di Keriot avendo a compagno Andrea. Dice poi: «Domani vorrei veniste tutti, però. Non voglio brillare da me. Andremo, per quanto si può, un giudeo e un galileo. Io con Giovanni, per esempio, e Simone con Tommaso. Se venisse l'altro Simone! Però voi due (e accenna ai figli di Alfeo) potete andare da voi. Ho detto anche a chi non lo voleva sapere che siete i fratelli del Maestro. E anche voi due (e accenna Filippo e Bartolomeo) potete andare insieme. Ho detto che Natanaele è un rabbi venuto al seguito del Maestro. È cosa che fa impressione. E… rimanete voi tre. Ma appena viene lo Zelote si potrà fare una coppia di più. E poi ci alterneremo perché voglio vi conoscano tutti…». Giuda è pieno di brio. «Ho parlato sul decalogo, Maestro, cercando di illustrare specialmente le parti in cui so che questa zona più manca…».
«Non avere la mano pesante, Giuda. Te ne prego. Abbi sempre presente che ottiene di più la dolcezza che l'intransigenza e che sei uomo tu pure. Perciò esaminati e rifletti come è facile anche a te cascare e come ti irriti per rimproveri troppo aperti», dice Gesù mentre la madre di Giuda piega la testa avvampando nel volto.
«Non temere, Maestro. Mi sforzo di imitare Te in tutto.
Però, nel paese che vediamo anche da quella porta (mangiano a porte aperte e si vede un bell'orizzonte da questa camera sopraelevata) vi è un infermo che vorrebbe guarire. E non lo si può trasportare. Potresti venire con me?».
«Domani, Giuda. Domani mattina senza fallo. E se vi sono altri malati

ditemelo o conducetemeli».
«Vuoi proprio beneficare la mia patria, Maestro?».
«Sì. Perché non si dica che sono stato ingiusto verso chi non mi ha fatto del male. Benefico anche i malvagi! Perché allora non i buoni di Keriot? Voglio lasciare un ricordo indelebile di Me…».
«Ma come? Non torniamo più qui?».
«Ci torneremo ancora, ma…».
214.4«Ecco la Madre, la Madre con Simone!», trilla il bambino che vede Maria e Simone salire la scala che conduce alla terrazza su cui è la stanza. Tutti si alzano in piedi e vanno incontro ai due che giungono. Rumore di esclamazioni, di saluti, di sedili smossi. Ma nulla distrae Maria dal salutare per primo Gesù e poi la madre di Giuda, che si è profondamente inchinata e che Maria invece rialza e abbraccia come fosse una cara amica ritrovata dopo un'assenza.
Rientrano nella stanza e Maria di Giuda ordina alla servente nuovi cibi per i sopraggiunti.
«Ecco, Figlio, il saluto di Elisa», dice Maria e dà un piccolo rotolo a Gesù, che lo apre e legge, dicendo poi: «Lo sapevo. Ne ero certo. Grazie, Mamma. Per Me e per Elisa. Tu sei veramente la Salute degli infermi!».
«Io? Tu, Figlio. Non io».
«Tu; e sei il mio più grande aiuto». Poi si volge agli apostoli e alle discepole e dice: «Elisa scrive: "Torna, mia Pace. Ti voglio non solo amare, ma servire". E così abbiamo levato dalla angoscia, dalla melanconia una creatura, e ci siamo guadagnati una discepola. Ci torneremo, sì».
«Vuole conoscere anche le discepole. Viene lentamente, ma senza soste. Povera cara! Ha ancora dei momenti di smarrimento pauroso. Vero, Simone? Un giorno volle provare ad uscire con me, ma vide un amico del suo Daniele… e faticammo molto a calmare il suo pianto. Ma Simone è così bravo! E mi ha suggerito, posto che mostra il desiderio di ritornare nel mondo, ma che il mondo di Betsur è troppo pieno di ricordi per lei, di chiamare Giovanna. È andato lui a chiamarla. Era tornata, dopo le feste, a Bètér presso i suoi splendidi roseti di Giudea. Dice Simone che gli è sembrato un sogno, attraversando quelle colline tutte a roseto, che gli pareva d'essere nel Paradiso. È venuta subito. Lei può capire e compatire una madre che piange i figli! Elisa le si è molto affezionata ed io sono venuta. Giovanna la vuole persuadere ad uscire da Betsur e ad andare nel suo castello. E ci riuscirà, perché è dolce come una colomba ma ferma come un granito nei

suoi voleri».

«Andremo a Betsur nel ritorno e poi ci separeremo. Voi discepole resterete con Elisa e Giovanna per qualche tempo. Noi andremo per la Giudea e ci ritroveremo a Gerusalemme per la Pentecoste»…

214.5 …Maria Ss. e Maria madre di Giuda sono insieme. Non nella casa di città, ma in quella di campagna. Sono sole. Gli apostoli con Gesù sono fuori, le discepole col bambino sono per lo splendido pometo e si sentono le loro voci unite al rumore di panni sbattuti sui lavatoi. Forse fanno il bucato mentre il bambino giuoca.

La madre di Giuda, seduta in una stanza in penombra a fianco di Maria, parla alla stessa: «Questi giorni di pace rimarranno come un dolce sogno in me. Troppo brevi! Troppo!

Comprendo che non si deve essere egoisti e che è giusto che voi andiate da quella povera donna e da tanti altri infelici. Ma se potessi! Se potessi fermare il tempo, o venire con voi!… Ma non posso. Non ho parenti all’infuori di mio figlio e devo curare i beni della casa…».

«Comprendo… Separarti dal figlio ti è dolore. Noi madri vorremmo sempre essere con i figli. Ma noi li diamo per una ben grande ragione e non li perdiamo. Neppure la morte ce li leva i figli, se sono loro, e se siamo noi, in grazia agli occhi di Dio. Ma noi li abbiamo ancora sulla Terra, anche se la volontà di Dio li strappa al nostro seno per darli al mondo per il suo bene. Possiamo sempre raggiungerli, e anche l’eco delle loro opere ci dà come una carezza al cuore, perché le loro opere sono il profumo della loro anima».

214.6 «Cosa è tuo Figlio per te, Donna?», chiede piano Maria di Giuda.

E Maria Ss., sicura, risponde: «È la mia gioia».

«La tua gioia!!!…», e poi uno scoppio di pianto mentre la madre di Giuda si curva su se stessa come per nascondere questo pianto. Tocca quasi con la fronte i ginocchi tanto si curva su se stessa.

«Perché piangi, mia povera amica? Perché? Dillo a me. Io sono felice nella mia maternità, ma so capire anche le madri non felici…».

«Sì. Non felici! E io ne sono una. Tuo Figlio è la tua gioia… Il mio è il mio dolore. Lo è stato almeno. Ora, da quando è con tuo Figlio, meno mi affligge. Oh! fra tutti quelli che pregano per la tua santa Creatura, acciò abbia bene e trionfo, non ce ne è una, dopo te, beata, che preghi quanto questa infelice che ti parla… Dimmi il vero: che pensi tu di mio figlio? Siamo due madri, l’una di fronte all’altra; fra noi è Dio. E parliamo dei nostri figli. Tu non puoi che

trovare facile parlare del tuo. Io… io devo far forza a me stessa per parlarne. Ma pure quanto bene, o quanto dolore, mi può venire da questo parlarne! E anche se è dolore sarà sempre un sollievo averne parlato… Quella donna di Betsur fu quasi folle per la morte dei figli, non è vero? Ma io ti giuro che delle volte ho pensato e penso, guardando il mio Giuda bello, sano, intelligente, ma non buono, non virtuoso, non dritto di animo, non sano di sentimenti, che preferirei piangerlo morto piuttosto che saperlo… che saperlo molto inviso a Dio. Tu, dimmi, che pensi di mio figlio? Sii schietta. È più di un anno che questa domanda mi brucia il cuore. Ma a chi chiedere? Ai cittadini? Essi non sapevano ancora che il Messia era e che Giuda voleva andare con Lui. Io lo sapevo. Me lo aveva detto venendo qui dopo la Pasqua, esaltato, violento, come sempre quando lo prende un capriccio e come sempre sprezzante dei consigli di sua madre. Ai suoi amici di Gerusalemme? Una santa prudenza e una pia speranza me ne trattenevano. Non volevo dire a quelli, che io non posso amare perché tutto sono fuorché santi: “Giuda segue il Messia”. E speravo che il capriccio cadesse come tanti altri, come tutti, costando magari lacrime e desolazioni, come per più di una fanciulla che qui e altrove egli innamorò di sé e poi mai prese per sposa. Non sai che ci sono luoghi dove egli non va più perché potrebbe incontrare un giusto castigo? Anche l’essere del Tempio fu un capriccio. Non sa ciò che si vuole. Mai. Suo padre, Dio lo perdoni, lo ha guastato. Io non ho mai avuto voce presso i due uomini della mia casa. Ho solo dovuto piangere e riparare con umiliazioni d’ogni sorta… Quando è morta Joanna – e, benché nessuno lo dicesse, io so che morì di dolore quando, dopo aver aspettato per tutta la sua giovinezza, Giuda dichiarò che egli non voleva moglie, mentre poi era noto che a Gerusalemme aveva mandato amici ad interrogare una donna ricca e con empori fino a Cipro per la figlia sua – io ho dovuto piangere molto, molto per i rimproveri della madre della fanciulla morta, come se io fossi complice del figlio mio. No. Non lo sono. Ma non sono nulla presso di lui. Lo scorso anno, quando fu qui il Maestro, compresi che Egli aveva capito… e fui per parlare. Ma è doloroso, doloroso è per una madre dover dire: “Temi di mio figlio. È un avido, un duro di cuore, un vizioso, un superbo, un instabile”. E questo è. Io… io prego perché un miracolo, Lui che ne fa tanti, tuo Figlio lo faccia sul mio Giuda… Ma tu, tu, dimmi: che pensi di lui?».

214.7 Maria, che è sempre rimasta zitta e con espressione di pietoso dolore davanti a questo lamento materno, al quale non può il suo animo retto dare smentita, dice piano: «Povera madre!… Che penso? Sì, tuo figlio non è

l’anima limpida di Giovanni, né il mite Andrea, né il fermo Matteo che si è voluto cambiare ed è cambiato. È… instabile, sì, è così. Ma pregheremo tanto per lui, io e te. Non piangere. Forse nel tuo amore di madre, che vorrebbe potersi gloriare del figlio, tu lo vedi più deforme di quanto non sia…».
«No! No! Io vedo giusto e ho tanta paura».
La stanza è piena del pianto della madre di Giuda, e nella penombra biancheggia il volto di Maria, fatto più pallido da questa confessione materna che acuisce tutti i sospetti della Madre del Signore.
Ma Ella si domina. Attira a sé la madre non felice e la carezza mentre questa, rotte le dighe di ogni ritegno, narra confusamente, affannosamente, tutte le durezze, le esigenze, le violenze di Giuda, e termina: «Io arrossisco per lui quando mi vedo fatta segno ad atti di amore di tuo Figlio! Io non glielo chiedo. Ma sono sicura che, oltre che per la sua bontà, Egli lo fa per dire, con l’atto, a Giuda: “Ricordati che così si tratta la madre”. Ora, ora pare tutto buono… Oh! fosse vero! Aiutami, aiutami con la preghiera, tu che sei santa, perché mio figlio non sia un indegno della grande grazia che Dio gli ha concesso! Se non mi vuole amare, se non sa essere riconoscente a me, che l’ho partorito e allevato, non è nulla. Ma che sappia amare, realmente, Gesù; che sappia servirlo con fedeltà e riconoscenza. Se ciò non deve essere, allora… allora Dio gli levi la vita. Preferisco averlo nel sepolcro,… lo *avrei* finalmente, perché da quando ebbe la ragione ben poco fu mio. Morto, anziché cattivo apostolo. Posso pregare così? Che dici tu?».
«Prega il Signore che faccia per il meglio. Non piangere più. Ho visto meretrici e gentili ai piedi del Figlio mio, e con essi pubblicani e peccatori. Divenuti tutti agnelli per la sua Grazia. Spera, Maria, spera. Le pene delle madri salvano i figli, non lo sai?…».
E con questa pietosa domanda cessa ogni cosa.

215. A Betginna parlano Filippo e Andrea. Guarigione della figlia lunatica dell’albergatore.

11 luglio 1945.

215.1 Non vedo né il ritorno a Betsur, né i roseti di Bètér che ho tanto desiderato di vedere. Gesù è solo con gli apostoli. Non c’è neppure Marziam, rimasto certo con la Madonna e le discepole. Il luogo è molto montagnoso, ma anche molto ricco di vegetazione con boschi di conifere, meglio, di alberi da pinoli, e l’odore delle resine si spande per ogni dove, balsamico e vitalizzatore. E attraverso questi monti verdi Gesù cammina, voltando le spalle all’oriente, insieme ai suoi.

Sento che ragionano di Elisa, che è apparsa molto mutata e persuasa a seguire Giovanna nella sua tenuta di Bètér, e della bontà di Giovanna. E che parlano anche del nuovo giro da fare, andando verso le fertili pianure che precedono la marina. E nomi di glorie passate riaffiorano, suscitando racconti, domande, spiegazioni e discussioni bonarie.

«Quando saremo sulla cima di questo monte vi mostrerò dall’alto tutte le zone che vi interessano. Potrete da esse trarre pensieri per le vostre parole al popolo».

«Ma come facciamo, mio Signore? Io non sono buono», geme Andrea, e a lui si associano Pietro e Giacomo. «Siamo i più disgraziati noi!».

«Oh! per questo! Anche io non sono di meglio. Fosse oro e argento potrei parlarne, ma di queste cose…», dice Tommaso.

«E io? che ero io?», chiede Matteo.

«Ma tu non hai paura del pubblico, tu sai discutere», ribatte Andrea.

«Ma su altre cose…», replica Matteo.

«Eh! già!… Ma… Insomma tu sai già quello che vorrei dire, e fa’ conto che te lo abbia detto. Il fatto è che tu vali più di noi», dice Pietro.

«Ma miei cari. Non c’è bisogno di andare nel sublime. Dite semplicemente quello che pensate, con la vostra convinzione. Credete che quando uno è convinto persuade sempre», dice Gesù.

Ma Giuda di Keriot supplica: «Dàcci molti spunti Tu. Un’idea ben data può servire a molte cose. Questi posti sono rimasti senza una parola su di Te, io credo. Perché nessuno mostra di conoscerti».

«È perché qui c’è ancora molto vento che viene dal Moria… Sterilisce…»,

risponde Pietro.
«È perché non si è seminato. Ma noi semineremo», ribatte l'Iscariota sicuro, reso felice dai primi successi.

215.2 La vetta del monte è raggiunta. Un ampio panorama si 215.2 apre di là, ed è bello vederlo stando all'ombra delle folte piante che incoronano la cima, così variato e solare, un accavallarsi di catene che vanno in ogni senso come marosi pietrificati di un oceano corso da venti contrari e poi, come in un golfo quieto, tutto placarsi in una luminosità senza termine che prelude a una vasta pianura in cui si erge, solitario come un faro all'imboccatura di un porto, un monticello.
«Ecco. Questo paese che corre così sulla cresta, quasi per godersi tutto il sole, e dove sosteremo, è come il perno di una raggiera di luoghi storici[104]. Venite qui. Ecco là (al settentrione)
Gerimot. Vi ricordate Giosuè? La sconfitta dei re che vollero assalire il campo d'Israele, fatto forte dell'alleanza coi Gabaoniti. E vicino Betsames, la città sacerdotale di Giuda, in cui fu restituita l'arca dai filistei con i voti in oro imposti dagli indovini e sacerdoti al popolo per avere liberazione dai flagelli che tormentavano i colpevoli filistei. Ed ecco là, tutta nel sole, Saraà patria di Sansone, e un poco più a oriente Timnata, dove egli prese moglie e fece tante prodezze e tante sciocchezze. E là Azeco e Soco già campo filisteo. Più giù ancora è Szanoe, una delle città di Giuda. E qui, voltatevi, ecco la valle del Terebinto dove Davide si batté con Golia. E là è Maceda dove Giosuè sconfisse gli Amorrei. Voltatevi ancora. Vedete quel solitario monte in mezzo alla pianura che un tempo fu dei filistei? Là è Get, patria di Golia e luogo di rifugio per Davide presso Achis per fuggire l'ira folle di Saul, e dove il re saggio si finse pazzo perché il mondo preserva i folli contro i savi. Quell'orizzonte aperto sono le pianure della fertilissima terra dei filistei. Noi andremo per là, fino a Ramlè. Ed ora entriamo in Betginna. Tu, proprio tu, Filippo, che mi guardi così implorante, andrai con Andrea per il paese. Noi sosteremo, intanto che voi andate, presso la fontana o nella piazza del paese».
«Oh! Signore! Non ci mandare soli! Vieni anche Tu!», pregano i due.
«Andate, ho detto. L'ubbidienza vi sarà più di aiuto che la mia muta presenza».

215.3 …E dunque Filippo e Andrea vanno, a caso, per il paese finché trovano un molto minuscolo albergo, più stallazzo che albergo, e dentro vi sono dei sensali che contrattano agnelli con dei pastori. Entrano e si fermano interdetti

nel mezzo del cortile circondato da portici molto rustici.
Accorre l'albergatore: «Che volete? Alloggio?».
I due si consultano con lo sguardo, uno sguardo molto sbigottito. Molto probabilmente, di quanto avevano prefisso di dire non trovano più neppure una parola. Ma è proprio Andrea che si riprende per primo e risponde: «Sì, alloggio per noi e per il Rabbi di Israele».
«Quale rabbi? Ce ne sono tanti! Ma sono molto signori. Non vengono in paesi di poveri a portare la loro sapienza ai poveri. Sono i poveri che devono andare da loro, e ancora è grazia se ci sopportano vicino!».
«Il Rabbi di Israele è uno solo. Ed Egli viene proprio a portare la Buona Novella ai poveri, e più poveri e più peccatori sono e più li cerca e li avvicina», risponde dolcemente Andrea.
«Ma allora non farà denaro!».
«Non ne cerca delle ricchezze. È povero e buono. La sua giornata è piena quando può salvare un'anima», risponde ancora Andrea.
«Hum! È la prima volta che sento che un rabbi è buono e povero. Il Battista è povero ma è severo. Tutti gli altri sono severi e ricchi, avidi come sanguisughe. Avete udito voi? Venite qui, voi che girate il mondo. Questi uomini dicono che c'è un maestro povero, buono, che viene a cercare i poveri e i peccatori».
«Ah! deve essere quello che veste di bianco come un essenita. L'ho visto anche tempo fa a Gerico», dice un sensale.
«No. Quello è solo. Deve essere quello di cui parlava Toma, perché si era trovato per caso a parlare di lui con dei pastori del Libano», risponde un alto pastore nerboruto.
«Sì, proprio! E viene fin qui se era sul Libano! Per i tuoi occhi di gatto!», esclama un altro.
Mentre l'oste parla e ascolta con i suoi clienti, i due apostoli sono rimasti lì, in mezzo al cortile, come due pioli.
215.4 Infine un uomo dice: «Ehi! voi! Venite qui! Chi è? Da dove viene questo che dite?».
«È Gesù di Giuseppe, di Nazaret», dice serio Filippo, e sta come chi attende di essere schernito.
Ma Andrea aggiunge: «È il predetto Messia. Io ve ne scongiuro, per il vostro bene, ascoltatelo. Voi avete nominato il Battista. Ebbene, io ero con lui, e lui ci indicò Gesù che passava dicendo: "Ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo". Quando Gesù scese al battesimo nel Giordano, si

aprirono i Cieli e una Voce gridò: “Ecco il mio Figlio diletto nel quale Io mi sono compiaciuto”, e l’Amore di Dio scese come una colomba a splendere sul suo capo».
«Lo vedi? È proprio il Nazareno! Ma dite un poco, voi che vi dite suoi amici…».
«Amici no, apostoli, discepoli siamo, e mandati da Lui per annunciarne l’arrivo, perché chi ha bisogno di salvezza vada a Lui», corregge Andrea.
«Va bene. Ma dite un poco. È proprio come lo dicono alcuni, ossia un santo più santo del Battista, o è un demonio come lo dicono gli altri? Voi che ci state insieme, perché se siete discepoli ci starete insieme, dite un poco e con sincerità. È vero che è lussurioso e crapulone? Che ama le meretrici e i pubblicani? Che è negromante e nella notte evoca gli spiriti per sapere i segreti dei cuori?».
«Ma perché chiedi a questi uomini questo? Chiedi piuttosto se è vero che è buono. Questi due se ne avranno a male e se ne andranno dicendo al Rabbi le nostre male ragioni e ne saremo maledetti. Non si sa mai!… Dio o diavolo che sia, è sempre meglio trattarlo bene».
Questa volta è Filippo che parla: «Vi possiamo rispondere con sincerità, perché nulla di brutto è da tenere occulto. Egli, il Maestro nostro, è il Santo fra i santi. La sua giornata passa nelle fatiche dell’ammaestramento. Instancabile va di luogo in luogo, cercando i cuori. La sua notte la passa pregando per noi. Non sdegna la tavola e l’amicizia, ma non per utile proprio bensì per avvicinare chi altrimenti sarebbe non accostabile. Non respinge pubblicani e meretrici. Ma solo per redimerli. Segna la sua via di miracoli di redenzioni e di miracoli sulle malattie. Gli ubbidiscono i venti ed il mare. Ma non ha bisogno di alcuno per operare prodigi, né di evocare spiriti per conoscere i cuori».
«E come può?… Hai detto che gli ubbidiscono i venti ed il mare. Ma sono cose senza ragione. Come può comandare loro?», chiede l’oste.
«Rispondimi, uomo: secondo te è più difficile comandare al vento e al mare, o alla morte?».
«Per Geové! Ma alla morte non si comanda! Al mare si può buttare dell’olio, si può opporre le vele, si può, saggiamente, non andare su esso. Al vento si possono opporre i serrami delle porte. Ma la morte non si comanda. Non c’è olio che la calmi. Non c’è vela che, messa alla nostra navicella, la faccia tanto rapida da distanziare la morte. E non ci sono serrami per essa. Quando vuol venire passa, anche se son dati i chiavistelli. Eh! nessuno comanda a questa

regina!».
«Eppure il Maestro nostro la comanda. Non solo quando è vicina. Ma anche quando ha già preso. Un giovane di Naim era per essere messo nella bocca orrenda del sepolcro, ed Egli disse: “Io te lo dico: alzati!” e il giovane tornò vivo. Naim non è fra gli iperborei. Potete andare e vedere».
«Ma così? Alla presenza di tutti?».
«Sulla via, alla presenza di tutta Naim».
215.5 Oste e clienti si guardano in silenzio. Poi l’oste dice: «Ma le farà per gli amici, eh! quelle cose lì?».
«No, uomo. Per tutti quelli che credono in Lui e non ad essi soli. È la Pietà sulla Terra, credilo. Nessuno si volge a Lui per niente. Udite, voi tutti. Non vi è alcuno fra voi che soffra e pianga per malattie di famiglia, per dubbi, per rimorsi, per tentazioni, per ignoranze? Rivolgetevi a Gesù, il Messia della Buona Novella. Egli è qui, oggi. Domani sarà altrove. Non lasciate passare senza utile la Grazia del Signore che passa», dice Filippo che si è sempre fatto più sicuro.
L’oste si arruffa i capelli, apre e chiude la bocca, si tormenta le frange della cintura… infine dice: «Io provo!… Ho una figlia. Fino alla scorsa estate stava bene. Poi divenne lunatica. Sta come una belva muta in un angolo, sempre lì, e a fatica la madre la può vestire e imboccare. I medici dicono che le si è arso il cervello per troppo sole, altri per un triste amore. Il popolo dice che è indemoniata. Ma come, se è una giovinetta mai uscita di qui?! Dove lo ha preso questo demonio? Che dice il tuo Maestro? Che il demonio può prendere anche un innocente?».
Filippo risponde sicuro: «Sì, per tormentare i parenti e portarli in disperazione».
«E… Lui li guarisce i lunatici? Devo sperare?».
«Devi credere», dice svelto Andrea. E racconta il miracolo dei geraseni terminando: «Se quelli, che erano legione in cuori di peccatori, fuggirono così, come non fuggirà quello penetrato a forza nel cuore giovinetto? Io te lo dico, uomo: a chi spera in Lui l’impossibile diviene facile come il respirare. Io ho visto le opere del mio Signore e testimonio del suo potere».
«Oh! allora chi di voi lo va a chiamare?».
«Io stesso, uomo. Attendimi tosto». E Andrea va lesto, mentre Filippo resta a parlare.
215.6 Quando Andrea vede Gesù, fermo sotto un androne per fuggire il sole

implacabile che empie la piazzetta del paese, gli corre incontro dicendo:
«Vieni, vieni, Maestro. La figlia dell'alberghiere è lunatica. Il padre ti implora la sua guarigione».
«Ma mi conosceva?».
«No, Maestro. Abbiamo cercato di farti conoscere…».
«E lo avete fatto. Quando uno giunge a credere che Io possa guarire un male senza rimedio, è già avanti nella fede. E voi avevate paura di non sapere fare. Che avete detto?».
«Non te lo saprei neppur dire. Abbiamo detto quello che pensiamo di Te e le tue opere. Soprattutto abbiamo detto che Tu sei l'Amore e la Pietà. Ti conosce così male il mondo!!!».
«Ma voi mi conoscete bene. E questo basta».
215.7 Il piccolo albergo è raggiunto. Tutti i clienti sono sulla porta, curiosi, e in mezzo con Filippo è l'oste che continua a monologare fra sé.
Quando vede Gesù gli corre incontro: «Maestro, Signore, Gesù… io… io credo, io credo tanto che Tu sei Tu, che sai tutto, che vedi tutto, che conosci tutto, che puoi tutto, tanto lo credo che ti dico: abbi pietà della mia figlia benché io abbia molte colpe sul cuore. Non sulla mia creatura il castigo per essere stato disonesto nel mio mestiere. Non sarò più esoso, lo giuro. Tu vedi il mio cuore col suo passato e col suo pensiero di ora. Perdono e pietà, Maestro, ed io parlerò di Te a tutti che vengono qui nella mia casa…».
L'uomo è in ginocchio.
Gesù gli dice: «Alzati e persevera nei sentimenti di ora.
Conducimi da tua figlia».
«È in una stalla, Signore. L'afa fa di lei una ancor più malata. E non vuole uscire».
«Non importa. Andrò Io da lei. Non è l'afa. È che il demonio mi sente venire».
Entrano nel cortile e da esso in una stalla oscura, e tutti gli altri dietro.
La fanciulla, spettinata, sparuta, si agita nell'angolo più oscuro e come vede Gesù urla: «Indietro, indietro! Non mi disturbare. Tu sei il Cristo del Signore, io un tuo percosso. Lasciami stare. Perché sempre vieni sui miei passi?».
«Esci da costei. Vattene. Lo voglio. Rendi a Dio la tua preda e taci!».
Un urlo straziante, uno scatto, un afflosciarsi di corpo sulla paglia… e poi, calme, tristi, stupite, le domande: «Dove sono? Perché qui? Chi sono costoro?», e l'invocazione: «Mamma!» della giovinetta che si vergogna d'essere senza velo, con una veste lacerata, davanti agli occhi di molti

estranei.
«Oh! Signore eterno! Ma è guarita!…»; e, strano a vedersi nel rubicondo e colorito oste, un pianto da bambino… È felice, e piange non sapendo che baciare le mani di Gesù, mentre la madre piange, fra la corona degli stupiti figlioletti, e bacia la sua primogenita liberata dal demonio.
I presenti sono tutti un vocio e altri accorrono per vedere il prodigio. La corte è piena.
«Resta, Signore. Viene la sera. Sosta sotto il mio tetto».
«Siamo in tredici, uomo».
«Foste anche trecento sarebbe nulla. So ciò che vuoi dire.
Ma Samuele avido e disonesto è morto, Signore. È andato via anche il mio demonio. Ora c'è il nuovo Samuele. E farà ancora l'alberghiere. Ma da santo. Vieni, vieni con me, che ti onori come un re, come un dio. Quale sei. Oh! benedetto il sole di oggi che mi ti ha portato»…

[104] **luoghi storici**, dove avvennero i fatti narrati in: *Giosuè 10*; *Giudici 13-16*; *1 Samuele 4-6; 17; 18; 27*.

216. Le infedeltà dei discepoli nella parabola del soffione.

12 luglio 1945.

216.1 Una pianura percossa dal sole che arroventa i grani maturi e ne estrae un odore che già ricorda il pane. L’odore del sole, dei bucati, delle messi, l’odore dell’estate.

Perché ogni stagione, potrei dire ogni mese, e anche ogni ora del giorno, ha il suo odore, così come ogni località ha il suo, per uno dai sensi molto affinati e lo spirito di osservazione molto acuto. È ben diverso l’odore di un giorno invernale e con del vento tagliente, da quello pastoso di un giorno d’inverno che sia nebbioso, o dall’odore che sparge la neve. E quanto diversi da questi l’odore della primavera che viene e che si preannuncia così, in un profumo che non è profumo, ma che è ben diverso dall’odore dell’inverno. Ci si alza una mattina ed ecco che l’aria ha un odore diverso: il primo sospiro della primavera. E su, su, per l’odore dei frutteti in fiore, poi dei giardini, delle messi, fino a quello caldo delle vendemmie, e dentro, come un intermezzo, l’odore della terra dopo un temporale… E le ore? Sarebbe stolto dire che l’odore dell’aurora è come quello del meriggio, e questo come quello della sera o della notte. Il primo, fresco e verginale; l’altro, ridente e gaudente; l’altro ancora, stanco e pure saturo di tutto quanto esalò, nel giorno, i suoi odori; l’ultimo, quello notturno, pacato, raccolto, quasi la terra fosse un’enorme cuna raccogliente il riposo dei suoi piccini.

E i luoghi? Oh! l’odore delle marine così diverso dalle albe alle sere, dai meriggi alle notti, dalle burrasche alle calme, dalle plaghe scogliose a quelle a spiaggia bassa! E l’odore delle alghe che si scoprono dopo le maree, e sembra che il mare abbia aperto le sue viscere per farci aspirare l’afrore del fondo. Così diverso questo odore da quello delle pianure interne, e questo dai luoghi di collina, e questo dagli alti monti.

È tanta l’infinità del Creatore, che ha potuto imprimere un segno, o di luce, o di colore, o di profumo, o di suono, o di forma, o di altezza, su ognuna delle infinite cose che Egli ha creato. Bellezza infinita dell’Universo, che non ti vedo più che così, attraverso le visioni e il ricordo di ciò che vidi, amando Dio e pregandolo attraverso le sue opere e per la gioia che il vederle mi davano, quanto sei vasta, potente, inesauribile e scevra di stanchezze! Non ne

hai e non ne dai. Ma anzi l’uomo si rinnova nel guardarti, Universo del mio Signore, si fa più buono, più puro, si eleva, dimentica… Oh! poterti sempre guardare, e dimenticare gli uomini nella loro parte inferiore, e amarli nella e per la loro anima e per condurli a Dio!
Ed ecco che seguendo Gesù, che va con gli apostoli per questa pianura piena di messi, io divago di nuovo lasciandomi prendere dalla gioia di parlare del mio Dio nelle sue splendide opere. È amore anche questo, perché la creatura loda nella creatura ciò che in essa ama o loda, semplicemente, la creatura che ama. E così è anche fra creatura e Creatore. Chi lo ama lo loda, e tanto più lo ama tanto più lo loda per Se stesso e per le sue opere. Ma ora impongo silenzio al cuore e vado dietro a Gesù, non come adoratrice ma come fedele cronista.
216.2 Gesù va dunque per le messi. La giornata è calda. La zona deserta. Non si vede un uomo per i campi. Solo spighe mature e alberi qua e là. Sole, grani, uccelli, lucertole, ciuffi verdi e fermi nell’aria tranquilla: ecco ciò che è intorno a Gesù. Ai due estremi della via maestra che percorre Gesù, nastro polveroso e abbacinante fra il mareggiare dei grani, è da una parte un paesello, dall’altra una fattoria. Niente altro.
Tutti procedono in silenzio, accaldati. Si sono levati i mantelli, ma certo soffrono ugualmente sotto le vesti di lana, anche se leggere. Solo Gesù, i due cugini e Giuda Iscariota, sono vestiti di lino o di canapa. Certo la veste di Gesù e dell’Iscariota sono di lino bianco; le altre dei figli di Alfeo, per la loro compattezza, mi sembrano più pesanti del lino e sono anche tinte in un colore avorio carico, proprio come lo ha la canapa non imbiancata. Gli altri sono come al solito e vanno asciugandosi il sudore col lino che fa da velo al capo.
Raggiungono un gruppetto di alberi ad un crocevia. Si fermano a quell’ombra salutare e bevono avidi dalle loro fiaschette.
«È calda come fosse levata dal fuoco», brontola Pietro.
«Ci fosse almeno un ruscello! Ma niente, niente!», sospira Bartolomeo. «Fra poco non ne ho più».
«Quasi dico che è meglio la montagna», geme Giacomo di Zebedeo congestionato dal calore.
«Meglio di tutto è la barca. Fresca, riposante, pulita, ah!». Il cuore di Pietro va verso il suo lago e la sua barca.
«Avete ragione tutti. Ma i peccatori sono in montagna come al piano. Se non ci avessero cacciato dall’Acqua Speciosa e perseguitato alle calcagna, sarei venuto qui fra tebet e scebat. Ma presto saremo lungo la marina. L’aria è là

temperata dal vento del largo», conforta Gesù.
«Eh! ci vuole. Qui si sembra lucci morenti. Ma come fanno ad essere così belli i grani se non c'è acqua?», chiede Pietro.
«Ci sono acque sotterranee. Mantengono umido il terreno», spiega Gesù.
«Era meglio se erano di sopra, anziché disotto. Che me ne faccio se sono disotto? Non sono una radice io!», dice d'impeto Pietro mentre tutti ridono.
Ma poi Giuda Taddeo si fa serio e dice: «È egoista il suolo come lo sono gli animi, ed è arido ugualmente. Se ci lasciavano sostare a quel paese e passare il sabato così, si sarebbe avuto ombra, acqua, riposo. Ma ci hanno cacciati…».
«Anche cibo si avrebbe avuto. Ma neanche quello. Io ho fame. Ci fossero delle frutta! Ma le piante da frutta sono vicine alle case. E chi ci va? Se sono tutti dell'umore di quelli là…», dice Tommaso accennando al paese lasciato alle spalle, a oriente.
«Prendi il mio cibo. Io non ho mai molta fame», dice lo Zelote.
«Prendete anche il mio», dice Gesù. «Chi si sente più affamato mangi».
Ma messe insieme le cibarie di Gesù, dello Zelote e di Natanaele, appaiono molto pochine, e l'occhio sgomento di Tommaso e dei giovani lo dice. Ma tacciono sbocconcellando le microscopiche parti.
Lo Zelote, paziente, va verso un punto dove un filare verde sul terreno arso fa supporre esistere dell'umidore. Vi è infatti un filo d'acqua in fondo ad un greto, proprio un filo destinato a scomparire fra breve. Dà un grido ai lontani perché vengano a quel ristoro, e tutti vanno, di corsa, seguendo l'ombra saltuaria di un filare di piante poste sull'argine del torrentello semiasciutto, e là possono rinfrescarsi i piedi polverosi, lavarsi il viso sudato, e prima ancora empire le ormai vuote fiaschette e poi lasciarle nell'acqua, là dove è ombra, per averle più fresche.
Si siedono ai piedi di un albero e sonnecchiano stanchi.
216.3 Gesù li guarda con amore e compassione e crolla il capo.
Lo vede in quell'atto lo Zelote, che è andato ancora a bere, e gli chiede: «Che hai, Maestro?».
Gesù si alza, va dallo Zelote e circondandolo con un braccio lo porta seco verso un altro albero dicendo: «Che ho? Mi affliggo per la vostra stanchezza. Se non sapessi ciò che Io sto facendo di voi, non mi darei pace di darvi tanti disagi».
«Disagi? No, Maestro! È la nostra gioia. Tutto si annulla nel venire con Te. Siamo tutti felici, credilo. Non c'è rimpianto, non c'è…».

«Taci, Simone. L’umanità grida anche nei buoni. E non avete torto, umanamente parlando, di gridare. Vi ho levato alle vostre case, alle famiglie, agli interessi, e voi siete venuti pensando che ben altro fosse il seguirmi… Ma il vostro gridare di ora, il vostro interno gridare, si placherà un giorno, e allora capirete che sarà stato bello venire per nebbie e fango, per polvere e solleone, perseguitati, assetati, stanchi, senza cibo, dietro al Maestro perseguitato, disamato, calunniato… e più, più ancora. Tutto vi parrà bello allora. Perché allora avrete un altro pensiero, e tutto vedrete in un’altra luce. E mi benedirete di avervi condotto per la mia via difficile…».
«Sei triste, Maestro. E il mondo giustifica la tua tristezza. Ma noi no. Noi siamo tutti contenti…».
«Tutti? Ne sei sicuro?».
«Pensi diverso Tu?».
«Sì, Simone. Diverso. *Tu* sei sempre contento. Tu hai capito.
Molti altri no. Vedi quelli che dormono? Sai quanti pensieri rimuginano anche nel sonno? E tutti quelli che sono fra i discepoli? Credi tu che saranno fedeli finché tutto sarà compiuto? Guarda, facciamo questo vecchio giuoco che certo hai fatto tu pure da bambino (e Gesù coglie un tondo soffione che si erge fra i sassi e che ha raggiunto la perfetta maturazione. Lo porta delicatamente alla bocca, soffia e il soffione si dissolve in minuscoli ombrellini che se ne vanno per l’aria, vagando col loro fiocchetto in alto retto sul manico minuscolo). Vedi? Guarda… Quanti me ne sono ricaduti in grembo come innamorati di Me? Contali… Sono ventitré. Erano almeno tre volte tanti. E gli altri? Guarda. Chi vaga ancora, chi è già caduto come per pesantezza, chi orgoglioso sale, superbo del suo pennacchio d’argento, chi cade nella fanghiglia che abbiamo fatto con le nostre fiaschette. Solo… Guarda, guarda!… Anche dei ventitré che mi erano sulle ginocchia, sette se ne sono andati. È bastato quel calabrone col suo volo per farli volare via!… Di che temevano? O di che sono stati sedotti? Forse del pungiglione o forse dei bei colori neri e gialli, dell’aspetto leggiadro, delle ali iridescenti… Se ne sono andati… Dietro ad una menzognera bellezza… Simone, così sarà dei miei discepoli. Chi per irrequietezza, chi per incostanza, chi per pesantezza, chi per orgoglio, chi per leggerezza, chi per appetito di fango, chi per paura e chi per ingenuità, se ne andranno. Credi tu che tutti quelli che ora mi dicono: “Vengo con Te” Io li troverò, nell’ora decisiva della mia missione, al mio fianco? Erano più di settanta certo i pennacchietti del soffione che il Padre mio creò… e ora sul mio grembo ce ne sono solo sette, perché altri se ne sono

andati per questa onda di vento che ha fatto dire di sì agli steli più sottili. Così sarà. E penso a che lotte sono in voi per essermi fedeli… 216.4 Vieni, Simone. Andiamo a guardare quelle libellule che danzano sull'acqua. A meno che tu preferisca riposare».
«No, Maestro. Le tue parole mi hanno contristato. Ma io spero che il lebbroso guarito, l'uomo perseguitato al quale Tu hai dato riabilitazione, il solitario al quale Tu hai donato compagnia, il nostalgico di affetti al quale Tu hai aperto il Cielo e il mondo perché trovasse e desse amore, non ti abbandonerà… Maestro… che pensi di Giuda? Lo scorso anno Tu hai pianto con me per lui. Poi… non so… Maestro, lascia stare quelle due libellule, guarda me, ascolta me. Non direi questo a nessuno. Non ai compagni. Non agli amici. Ma a Te sì. Io non riesco ad amarlo Giuda. Me ne confesso. È lui che respinge il mio desiderio di amarlo. Non che mi usi spregio, no, ché anzi è fin cortigianesco col vecchio Zelote che egli indovina più esperto degli altri nel conoscere gli uomini. Ma è il suo modo di fare. Ti pare sincero? Dimmelo».
Gesù tace per qualche momento, come affascinato dalle due libellule che, posate a pelo d'acqua, fanno un piccolo arcobaleno con le elitre iridescenti, un prezioso arcobaleno che serve ad attirare un curioso moscerino il quale è distrutto da una delle voraci bestiole, la quale a sua volta viene presa a volo da un appiattato rospo, o ranocchio che sia, che se la pappa a volo insieme al moscerino abbattuto.
Gesù si muove, rialzandosi, perché si era quasi sdraiato per vedere i piccoli drammi della natura, e dice: «Così è. La libellula ha le sue robuste mascelle per nutrirsi delle erbe e le sue robuste ali per abbattere i moscerini, e il ranocchio ha l'ampia gola per inghiottire le libellule. Ognuno ha il suo, e il suo usa. Andiamo, Simone. Gli altri si svegliano».
«Non mi hai risposto, Signore. Non l'hai voluto fare».
«Ma ti ho risposto! Mio vecchio sapiente, medita e troverai[105]…». E Gesù risale il greto e va dai discepoli che si svegliano e lo cercano.

[105] **medita e troverai.** La chiave interpretativa può essere cercata collegando il precedente "Ognuno ha il suo, e il suo usa" con il passo di *Matteo 12, 33-35* e con il testo di 219.4 e 222.5.

217. Le spighe colte nel giorno di sabato.

13 luglio 1945.

217.1 Ancora lo stesso luogo, ma il sole è meno implacabile perché si avvia al tramonto.

«Occorre andare per raggiungere quella casa», dice Gesù.

E vanno. La raggiungono. Chiedono pane e ristoro. Ma il fattore li respinge duramente.

«Razza di filistei! Vipere! Sempre quelli! Sono nati da quel ceppo e dànno i frutti di veleno», brontolano i discepoli affamati e stanchi. «Vi sia reso ciò che date».

«Ma perché mancate di carità? Non è più il tempo del taglione. Venite avanti. Ancora non è notte, e morenti di fame non siete. Un poco di sacrificio perché queste anime giungano ad avere fame di Me», esorta Gesù.

Ma i discepoli, e credo più per dispetto che per insopportabile fame, entrano nel bel mezzo di un campo e si dànno a cogliere spighe, le sgranano sulle palme e si mettono a mangiarle.

«Sono buone, Maestro», urla Pietro. «Non ne prendi? E poi hanno un doppio sapore… Ne vorrei mangiare tutto il campo».

«Hai ragione! Così si pentirebbero di non averci dato un pane», dicono gli altri e vanno camminando fra le spighe e mangiando di gusto.

Gesù cammina solo sulla strada polverosa. A un cinque o sei metri indietro sono lo Zelote con Bartolomeo, ma parlano fra di loro.

217.2 Un altro quadrivio, per una via secondaria che traversa la via maestra, e fermi a quel punto un gruppo di arcigni farisei, certo di ritorno dalle funzioni del sabato, alle quali hanno assistito[106] nel paesotto che si vede in fondo a questa via secondaria, largo, piatto, come fosse un bestione acquattato nella sua tana.

Gesù li vede, li guarda mite e sorridente, e saluta: «La pace sia con voi».

In luogo della risposta al saluto, uno dei farisei chiede arrogantemente: «Chi sei?».

«Gesù di Nazaret».

«Vedete che è Lui?», dice uno agli altri.

Intanto Natanaele e Simone si accostano al Maestro mentre gli altri, camminando fra i solchi, vengono verso la via. Masticano ancora e hanno nel

cavo delle mani chicchi di grano.
Il fariseo che ha parlato per primo, forse il più potente, torna a parlare con Gesù che si è fermato in attesa di sentire il resto: «Ah! Tu dunque sei il famoso Gesù di Nazaret? Come mai fin qui?».
«Perché anche qui vi sono anime da salvare».
«Bastiamo noi a questo. Noi sappiamo salvare le nostre e sappiamo salvare quelle dei nostri dipendenti».
«Se così è, bene fate. Ma Io sono stato mandato per evangelizzare e salvare».
«Mandato! Mandato! E chi ce lo prova? Non le tue opere certo!».
«Perché dici così? Non ti preme la tua vita?».
«Ah! già! Tu sei quello che amministri la morte a quelli che non ti adorano. Vuoi allora uccidere tutta la classe sacerdotale, farisaica, quella degli scribi e molte altre, perché esse non ti adorano e non ti adoreranno mai. Mai, capisci? Mai, noi, gli eletti di Israele, ti adoreremo. E neppure ti ameremo».
«Non vi forzo ad amarmi e vi dico: "Adorate Dio", perché…».
«Ossia Te, perché Tu sei Dio, vero? Ma noi non siamo i pidocchiosi popolani galilei, né gli stolti di Giuda che vengono dietro a Te dimenticando i nostri rabbi…».
«Non ti inquietare, uomo. Io non chiedo nulla. Compio la mia missione, insegno ad amare Dio e torno a ripetere il Decalogo perché è troppo dimenticato e, ancor di più, è male applicato. Io voglio dare la Vita. Quella eterna. Io non auguro morte corporale, né, meno ancora, morte spirituale. La vita che ti domandavo se non ti premeva di perdere, era quella dell'anima tua, perché Io la tua anima l'amo, anche se essa non mi ama. E mi addoloro vedendo che tu la uccidi coll'offendere il Signore spregiando il suo Messia».
Il fariseo sembra preso da una convulsione tanto si agita, si scompone le vesti, si spennacchia le frange, si leva il copricapo e si arruffa i capelli, e grida: «Udite! Udite! A me, a Gionata di Uziel, discendente diretto di Simone il Giusto, a me, questo si dice. Io offendere il Signore! Non so chi mi tenga da maledirti, ma…».
«La paura ti tiene. Ma fàllo pure. Non ne sarai incenerito lo stesso. A suo tempo lo sarai e mi invocherai allora. Ma fra Me e te vi sarà, *allora*, un ruscello rosso: il mio Sangue».
«Va bene. [217.3]Ma intanto, Tu, che ti dici santo, perché permetti certe cose? Tu, che ti dici Maestro, perché non istruisci i tuoi apostoli prima degli altri? Guardali lì, dietro a Te!… Eccoli con ancora lo strumento del peccato fra le mani! Li vedi? Hanno colto delle spighe, ed è sabato. Hanno colto delle

spighe non loro. Hanno violato il sabato e hanno rubato».
«Avevamo fame. Abbiamo chiesto al paese, dove siamo giunti ieri sera, alloggio e cibo. Ci hanno cacciati. Solo una vecchierella ci ha dato del suo pane e un pugno d’ulive. Dio glielo renda centuplicato perché ha dato tutto ciò che aveva, chiedendo soltanto una benedizione. Abbiamo camminato per un miglio e poi abbiamo sostato, come di legge, bevendo l’acqua di un rio. Poi, venuto il tramonto, siamo andati a quella casa… Ci hanno respinto. Tu vedi che in noi c’era volontà di ubbidire alla Legge», risponde Pietro[107].
«Ma non lo avete fatto. Non è lecito in sabato fare opera manuale e non è mai lecito prendere ciò che è di altri. Io e i miei amici ne siamo scandalizzati».
«Io, invece, no. Non avete mai letto[108] come Davide a Nobe prese i pani sacri della Proposizione per cibarsi lui ed i suoi compagni? I pani sacri erano di Dio, nella sua casa, riserbati per ordine eterno ai sacerdoti. È detto: “Apparterranno ad Aronne e ai suoi figli che li mangeranno in luogo santo perché sono cosa santissima”. Eppure Davide li prese per sé e per i suoi compagni, perché ebbe fame. Or dunque, se il santo re entrò nella casa di Dio e mangiò i pani della Proposizione in sabato, lui a cui non era lecito cibarsene, eppure non gli fu ascritto a peccato, perché Dio continuò anche dopo questo ad averlo caro, come puoi tu dire che noi siamo peccatori se cogliamo sul suolo di Dio le spighe cresciute e maturate per suo volere, le spighe che sono anche degli uccelli, e che tu neghi che se ne cibino gli uomini, figli del Padre?», chiede Gesù.
«Li avevano chiesti quei pani, non li avevano presi senza chiedere. E ciò cambia aspetto. E poi non è vero che Dio non ascrisse questo a peccato a Davide. Lo colpì ben duramente Dio!».
«Ma non per questo. Per la lussuria, per il censimento, non per…», ribatte il Taddeo.
«Oh! basta! Non è lecito e non è lecito. Non avete diritto di farlo e non lo farete. 217.4 Andatevene. Non vi vogliamo nelle nostre terre. Non abbiamo bisogno di voi. Non sappiamo che fare di voi».
«Ce ne andremo», dice Gesù impedendo ai suoi di ribattere oltre.
«E per sempre, ricordalo. Che mai più Gionata di Uziel ti trovi al suo cospetto. Via!».
«Sì. Via. Eppure ci troveremo ancora. E allora sarà Gionata quello che mi vorrà vedere per ripetere la condanna e per liberare per sempre il mondo di Me. Ma allora sarà il Cielo che ti dirà: “Non ti è lecito di farlo”, e quel “non ti è lecito” ti suonerà nel cuore come urlo di buccina per tutta la vita, e oltre la

vita. Come nei giorni di sabato i sacerdoti nel Tempio violano il riposo sabatico e non fanno peccato, così noi, servi del Signore, possiamo, posto che l'uomo ci nega l'amore, attingere amore e soccorso dal Padre santissimo, senza per questo commettere colpe. Qui c'è Uno che è ben più grande del Tempio e può prendere ciò che vuole di quanto è nel creato, perché Dio ha messo tutto a far da sgabello alla Parola. Ed Io prendo e dono. Così le spighe del Padre, posate sulla immensa tavola che è la Terra, come la Parola. Prendo e dono. Ai buoni come ai malvagi. Perché Misericordia sono. Ma voi non sapete cosa è la Misericordia. Se sapeste cosa vuol dire il mio essere Misericordia, capireste anche che Io non voglio che quella. Se voi sapeste cosa è la Misericordia non avreste condannato degli innocenti. Ma voi non lo sapete. Voi non sapete neppure che Io non vi condanno, voi non sapete che Io vi perdonerò, che chiederò, anzi, perdono al Padre per voi. Perché Io voglio misericordia e non castigo. Ma voi non sapete. Non volete sapere. E questo è un peccato più grande di quello che mi ascrivete, di quello che dite abbiano fatto questi innocenti. Del resto sappiate che il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato, e che il Figlio dell'uomo è padrone anche del sabato. Addio…».

Si volge ai discepoli: «Venite. Andiamo a cercare un letto fra le sabbie che sono ormai vicine. Avremo sempre a compagne le stelle e ci daranno ristoro le rugiade. Dio provvederà, Lui che mandò la manna ad Israele, a nutrire noi pure, poveri e fedeli a Lui».

E Gesù lascia in asso il gruppo astioso e se ne va coi suoi, mentre la sera scende con le prime ombre violette… Trovano finalmente una siepe di fichi d'India sulla cui cima, irta di palette pungenti, sono dei fichi che iniziano a maturare. Ma tutto è buono per chi ha fame. E, pungendosi, colgono i più maturi e vanno, finché i campi cessano in dune sabbiose. Viene da lontano un rumore di mare.

«Sostiamo qui. La sabbia è soffice e calda. Domani entreremo in Ascalona», dice Gesù, e tutti cadono stanchi ai piedi di un'alta duna.

[106] **alle quali hanno assistito**, al posto di **assistite**, è correzione nostra.

[107] **risponde Pietro** e i successivi *chiede Gesù, ribatte il Taddeo, dice Gesù impedendo ai suoi di ribattere oltre*, sono delle aggiunte di MV su una copia dattiloscritta.

[108] **letto**, in: *1 Samuele 21, 1-7*; detto, in: *Levitico 24, 9*. Veri peccati di Davide, cui accenna il Taddeo, furono la *lussuria* (già in 94.7) e il *censimento* (in: *2 Samuele 24, 1-17*; *1 Cronache 21, 1-17*).

218. Vari incontri in Ascalona, città filistea.

14 luglio 1945.
218.1 L'alba risveglia col suo alito fresco i dormenti. Si alzano dal letto di sabbie su cui hanno dormito a ridosso di una duna sparsa di poche erbe disseccate e si arrampicano in cima alla stessa. Una profonda costa sabbiosa è loro davanti, mentre poco più là e poco più qua sono terreni coltivati e belli. Un torrente privo d'acqua segna dei suoi sassi bianchi il biondo della arena, andando con questo biancore di ossa disseccate fino al mare che luccica lontano, coi sui flutti gonfi per la marea del mattino, fatti più gonfi da un poco di maestrale che pettina l'oceano. Camminano sull'orlo della duna fino al torrente disseccato, lo passano, riprendono l'andare, diagonalmente, sulle dune che franano sotto i passi e che così tutte ondulate sembrano continuare l'oceano con materie solide e asciutte anziché con le mobili acque.
Giungono al lido umido e vanno più spediti, e mentre Gio vanni si ipnotizza a guardare il mare sconfinato che si accende dei primi sfaccettii di sole, e pare che beva quella bellezza e si inazzurri ancor di più nell'occhio, Pietro, più pratico, si scalza, si solleva la veste e sguazza nelle ondette della riva cercando di trovare qualche granchiolino o qualche nicchio da succhiare.
Una bella città marittima è a due buoni chilometri di distanza, stesa lungo la riva sulla scogliera semilunata, oltre la quale il vento e le burrasche hanno trasportato le arene. E la scogliera, ora che l'acqua dopo la marea si ritira, si scopre anche qui, obbligando a tornare sulle sabbie asciutte per non torturare sugli scogli i piedi nudi.
«Da dove entriamo, Signore? Di qui si vede solo una muraglia ben compatta. Dal mare non si può entrare. La città è nel punto più fondo dell'arco», dice Filippo.
«Venite. So da dove si entra».
«Ci sei già stato?».
«Una volta da piccino, e non me ne ricorderei. Ma so da dove si passa».
«Strano! L'ho notato tante volte… Tu non sbagli mai la strada. Qualche volta te la facciamo sbagliare noi. Ma Tu! Sembra che Tu sia sempre stato nel luogo dove ti muovi», osserva Giacomo di Zebedeo.
Gesù sorride ma non risponde. 218.2 Va sicuro sino ad un piccolo sobborgo rurale dove gli ortolani coltivano verdure per la città. I campicelli e gli orti

sono regolari e ben curati, e donne ed uomini li coltivano e stanno versando acqua nei solchi, estraendola dai pozzi a fatica di braccia, oppure col vecchio e cigolante sistema delle secchie sollevate da un povero asinello che bendato gira intorno al pozzo. Ma non dicono nulla. Gesù saluta: «Pace a voi». Ma la gente rimane, se non ostile, indifferente.
«Signore, qui si corre pericolo di morire di fame. Non capiscono il tuo saluto. Ora provo io», dice Tommaso. E abborda il primo ortolano che vede dicendo: «Costa cara la tua verdura?».
«Non più di quella delle altre ortaglie. Cara o non cara, a seconda di come è grassa la borsa».
«Ben detto. Ma come vedi io non muoio di inedia. Sono grasso e colorito anche senza le tue verdure. Segno che la mia borsa è una buona mammella. Breve: siamo in tredici e possiamo comperare. Cosa ci vendi?».
«Uova, verdure, mandorle primaticce e mele che sono vizze per vecchiaia, ulive… Ciò che vuoi».
«Dàmmi delle uova, delle mele e pane, per tutti».
«Pane non ne ho. In città ne trovi».
«Ho fame ora, non fame fra un’ora. Non lo credo che non hai pane».
«Non ne ho. La donna lo sta facendo. Ma vedi là quel vecchio? Lui ne ha molto sempre, perché essendo più sulla strada ne è spesso richiesto dai pellegrini. Vai da Anania e chiedine. Ora ti porto le uova. Ma guarda che costano un denaro la coppia».
«Ladro! Le tue galline sgravano forse uova d’oro?».
«No. Ma non è bello essere in mezzo al fetore del pollame, e per nulla non ci si sta. E poi, non siete giudei? Pagate».
«Tientele. Sei bell’e pagato», e Tommaso gli volta le spalle.
«Ehi! uomo! Vieni. Te le do per meno. Tre al denaro».
«Neanche quattro. Bevile e ti si annodino nella gola».
«Vieni. Senti. Che mi vuoi dare?». L’ortolano insegue Tommaso.
«Nulla. Non le voglio più. Volevo fare uno spuntino prima di andare in città. Ma è meglio così. Non perderò voce e appetito per cantare le storie del re e per fare un buon pasto all’albergo».
«Te le do per un didramma la coppia».
«Auf! Sei peggio di un tafano. Dàmmi le tue uova. E fresche. Se no torno indietro e ti faccio il muso più giallo di quanto non l’hai», e Tommaso va e torna con almeno due dozzine d’uova nel lembo del mantello. «Visto? Le spese le faccio io d’ora in poi, in questo paese di ladri. So come trattarli.

Vengono pieni di denaro a comperare da noi, per le loro donne, e i bracciali non sono mai grossi abbastanza, e tirano sul prezzo a intere giornate. Mi vendico. 218.3Ora andiamo da quell'altro scorpione. Vieni, Pietro. E tu, Giovanni, tieni le uova».
Vanno dal vecchio, che ha l'orto lungo la via maestra che dal nord, costeggiando le case del sobborgo, conduce alla città. Una bella via ben selciata, certo opera romana. La porta della città nel lato orientale è ormai vicina, e oltre di essa si vede che la via prosegue diritta e veramente artistica, mutata in un duplice porticato ombroso, retto da colonne marmoree, all'ombra fresca del quale la gente cammina lasciando il centro della via agli asini, cammelli, carri e cavalli.
«Salute! Ci vendi del pane?», chiede Tommaso.
Il vecchio o non sente o non vuol sentire. Veramente il cigolio del bindolo è tale che può creare confusione.
Pietro perde la pazienza e urla: «Ferma il tuo Sansone! Almeno prenderà fiato per non morire sotto i miei occhi. E ascoltaci!».
L'uomo ferma il ciuco e guarda storto il suo interlocutore, ma Pietro lo disarma dicendo: «Eh! non è giusto mettere il nome di Sansone ad un ciuco? Se sei filisteo ti deve piacere perché è offesa a Sansone[109]. Se sei d'Israele ti deve piacere perché ricorda una sconfitta filistea. Vedi perciò…».
«Sono filisteo e me ne vanto».
«Fai bene. Ti vanterò anche io se ci dai del pane».
«Ma non sei giudeo?».
«Sono cristiano».
«Che luogo è?».
«Non un luogo. È una persona. E io sono di quella persona».
«Sei schiavo suo?».
«Sono libero più di ogni altro uomo, perché chi è di quella persona non dipende più che da Dio».
«Dici il vero? Neanche da Cesare?».
«Puah! Cosa è Cesare rispetto a Colui che io seguo e al quale appartengo, e nel nome del quale ti chiedo un pane?».
«Ma dove è questo potente?».
«Quell'uomo là, che guarda qui e sorride. È il Cristo, il Messia. Non ne hai mai sentito parlare?».
«Sì. Il re d'Israele. Vincerà Roma?».
«Roma? Ma tutto il mondo e anche l'Inferno».

«E voi ne siete i generali? Così vestiti? Forse per sfuggire alle persecuzioni dei perfidi giudei».
«Sì e no. Ma dàmmi del pane e mentre mangiamo ti spiegherò».
«Pane? Ma anche acqua, anche vino e sedili, all'ombra, per te e il compagno e per il tuo Messia. Chiamalo».
E Pietro sgambetta lesto verso Gesù: «Vieni, vieni. Ci dà quello che vogliamo, quel vecchio filisteo. Credo però che ti assalirà di domande… Gli ho detto chi sei,… su per giù gliel'ho detto. Ma è ben disposto».
218.4 Vanno tutti nell'ortaglia, dove l'uomo ha già sistemato panche intorno ad un tavolo grezzo messo sotto una folta pergola di vite.
«La pace a te, Anania. Ti fiorisca la terra per la tua carità e ti dia pingue frutto».
«Grazie. A te pace. Siedi, sedete. Anibé! Nubi! Pane, vino, acqua. Subito», ordina il vecchio a due donne africane certo, perché una è assolutamente nera dalle grosse labbra e capelli crespi, l'altra è molto scura benché di tipo più europeo. E il vecchio spiega: «Le figlie delle schiave di mia moglie. Lei è morta e morte quelle che erano venute con lei. Ma le figlie sono rimaste. Alto e basso Nilo. Mia moglie era di là. Proibito, eh? Ma io non me ne curo. Non sono d'Israele, e le donne di razza inferiore sono mansuete».
«Non sei d'Israele?».
«Lo sono per forza, perché Israele ci è sul collo come un giogo. Ma… Tu sei israelita e ti offendi di questo che dico?…».
«No. Non mi offendo. Vorrei solo che tu ascoltassi la voce di Dio».
«Non parla a noi».
«Tu lo dici. Io ti parlo, ed è la sua voce».
«Ma Tu sei il Re di Israele».
Le donne, che stanno arrivando con pane, acqua, vino e che sentono parlare di «re», si fermano interdette guardando il giovane biondo, sorridente, dignitoso, che il padrone chiama «re», e poi fanno per ritirarsi, quasi strisciando per il rispetto.
«Grazie, donne. E pace anche a voi». Poi, rivolto al vecchio:
«Sono giovani… Puoi pure continuare il tuo lavoro».
«No. La terra è bagnata e può aspettare. Parla un poco.
Anibé, stacca l'asino e ricoveralo. E tu, Nubi, rovescia le ultime secchie, e poi… Ti fermi, Signore?».
«Non ti disturbare oltre. Mi basta prendere un poco di cibo e poi entro in Ascalona».

«Non mi disturbo. Va’ pure in città. Ma a sera vieni. Spezzeremo il pane e divideremo il sale. Presto, voi! Tu al pane, tu chiama Geteo che uccida un capretto e preparalo per la sera. Andate». E le due donne se ne vanno senza parlare.
218.5«Sicché Tu sei re? Ma le armi? Erode è crudele, in ogni suo ramo. Ci ha ricostruito Ascalona. Ma per gloria sua. E ora!… Ma Tu le vergogne di Israele le sai più di me. Come farai?».
«Non ho che l’arma che viene da Dio».
«La spada di Davide?».
«La spada della mia parola».
«Oh! povero illuso! Si spunterà e perderà il filo sul bronzo dei cuori».
«Lo credi? Io non miro ad un regno del mondo. Per voi tutti Io miro al Regno dei Cieli».
«Noi tutti? Anche io, filisteo? Anche le mie schiave?».
«Tutti. Tu e loro. E fino per il più selvaggio che è al centro delle foreste africane».
«Vuoi fare un regno così grande? Perché lo chiami dei Cieli?
Potresti chiamarlo: regno della Terra».
«No. Non errare nel comprendere. Il mio è il Regno del vero Dio. Dio è in Cielo. Perciò è Regno del Cielo. Ogni uomo è un’anima vestita di corpo, e l’anima non può vivere che nei Cieli. Io vi voglio curare l’anima, levarne gli errori e gli asti, condurla a Dio attraverso la bontà e l’amore».
«Questo mi piace molto. Gli altri, io a Gerusalemme non vado, ma so che gli altri d’Israele da secoli non parlano così. Sicché Tu non ci odi?».
«Non odio nessuno».
Il vecchio pensa… poi chiede: «E le due schiave hanno anche loro anima come voi d’Israele?».
«Certamente. Non sono belve catturate. Sono creature infelici. Vanno amate. Le ami tu?».
«Non le tratto male. Voglio ubbidienza, ma non uso la frusta e le nutro bene. Bestia mal nutrita non lavora, si dice. Ma anche l’uomo malnutrito non è un buon affare. E poi sono nate in casa. Le ho viste piccole. Ora restano loro sole, perché io sono molto vecchio, sai? Quasi ottanta. Loro e Geteo sono il resto della mia casa di un tempo. Mi sono affezionato come a mobili miei. Mi chiuderanno gli occhi…».
«E poi?».
«E poi… Mah! Non lo so. Andranno a servire, e la casa si disferà. Mi spiace.

L’ho fatta ricca col mio lavoro. Questa terra tornerà sabbiosa, sterile… Questa vigna… L’abbiamo piantata io e la moglie. E quel roseto… Egiziano, Signore. L’odore della mia sposa sento in lui… Mi pare un figlio… il figlio unico che è sepolto, farina ormai, ai suoi piedi… Dolori… Meglio morire giovani e non vedere questo e la morte che viene avanti…».
«Il tuo figlio non è morto e non la moglie. Sopravvive il loro spirito. Morta è la carne. La morte non deve spaurire. *È vita la morte a chi spera in Dio e vive da giusto*. Pensaci… Io vado in città. Tornerò questa sera e ti chiederò quel portico per dormire coi miei».
«No, Signore. Ho molte camere vuote. Te le offro». Giuda mette sul tavolo delle monete.
«No. Non le voglio. Sono di questa terra a voi invisa. Ma forse sono meglio di quelli che ci dominano. Addio, Signore».
«Pace a te, Anania».
Le due schiave insieme a Geteo, un nerboruto e anziano contadino, sono accorse a vederlo partire. «Pace anche a voi. Siate buoni. Addio», e Gesù sfiora i capelli crespi di Nubi e quelli lucidi e tesi di Anibé, sorride all’uomo e se ne va.
218.6 Dopo poco entrano in Ascalona, per la via dal duplice portico che va diritta al centro della città, che è una scimmiottatura di Roma, con vasche e fontane, con piazze uso Foro, con torri lungo la cinta delle mura e dappertutto il nome di Erode, messo dallo stesso per applaudirsi, posto che gli ascaloniti non lo applaudono. Vi è molto movimento, e cresce più l’ora passa e si avvicina la parte più centrale della città, aperta, ariosa, dagli sfondi luminosi sul mare, che pare chiuso come una turchese in una tenaglia di corallo rosa per le case sparse sull’arco profondo che qui fa la costa, non un golfo, un vero arco, una porzione di circolo che il sole fa tutta di un roseo pallidissimo.
«Dividiamoci in quattro gruppi. Io vado, anzi vi lascio andare. Poi sceglierò Io. Andate. Dopo l’ora di nona ritrovo alla Porta da cui siamo entrati. Siate prudenti e pazienti».
E Gesù li guarda andare rimanendo solo con Giuda Iscariota, che ha dichiarato che a questi egli non dirà nulla perché sono peggio dei pagani. Ma quando sente che Gesù vuole andare qua e là senza parlare, allora cambia pensiero e dice: «Ti spiace rimanere solo? Io andrei con Matteo, Giacomo e Andrea; sono i meno capaci…».
«Va’ pure. Addio».
E Gesù si aggira solo per la città girandola in lungo e in largo, anonimo fra la

gente affaccendata che neppure lo osserva. Solo due o tre bambini alzano il capo curiosi, e una donna procacemente vestita che gli viene risolutamente incontro con un sorriso pieno di sottintesi. Ma Gesù la guarda così severamente che lei diventa di porpora e china gli occhi andandosene. All’angolo si volge ancora, e poiché un popolano che ha osservato la scena le lancia un frizzo mordace e di scherno per la sua sconfitta, ella si avvolge nel suo mantello e fugge.

I bambini invece girano intorno a Gesù, lo guardano, sorridono al suo sorriso. Uno più audace chiede: «Chi sei?».

«Gesù», risponde Egli accarezzandolo.

«Che fai?».

«Aspetto degli amici».

«Di Ascalona?».

«No, del mio paese e della Giudea».

«Sei ricco? Io sì. Mio padre ha una bella casa e dentro lavora i tappeti. Vieni a vedere. È qui vicino».

E Gesù va solo col bambino, entrando sotto un lungo androne che fa come una strada coperta. In fondo, fatto più vivo dalla penombra dell’androne, splende uno scorcio di mare tutto acceso di sole.

218.7 Incontrano una bambina sparuta che piange. «È Dina. È povera, sai? Mia madre le dà del cibo. Sua madre non può più guadagnare. Il padre è già morto, in mare. Una tempesta mentre da Gaza andava al porto del Grande Fiume a portare merci e a prenderne. E siccome le merci erano di mio padre, e il padre di Dina era un marinaio nostro, mia mamma ora pensa a loro. Ma sono in tanti rimasti senza padre così… Che dici Tu? Deve essere brutto essere orfani e poveri. Ecco la casa mia. Non lo dire che ero per la strada. Dovevo essere a scuola. Ma sono stato mandato via perché facevo ridere i compagni con questo…», e tira fuori dal vestito un pupazzo intagliato nel legno, in una sottile assicella di legno, molto comico per davvero, munito di una bazza e di un naso molto caricaturali.

Gesù ha un sorriso che gli tremola sotto le labbra, ma si frena e dice: «Non sarà il maestro, vero? E nessun parente. Non sta bene».

«No. È il sinagogo dei giudei. È vecchio e brutto, e noi gli diamo sempre la baia».

«Non sta bene neppure questo. Certo è molto più vecchio di te e…».

«Oh! è un vecchione, mezzo gobbo e quasi cieco, ma è così brutto!… Non ci ho colpa io se lui è brutto!».

«No. Ma hai colpa a scherzare un vecchio. Anche tu da vecchio sarai brutto perché ti curverai, sarai con pochi capelli, mezzo cieco, camminerai coi bastoni, avrai quel viso così. E allora? Avrai piacere di essere scherzato, allora, da un bambino senza rispetto? E poi perché fare inquietare il maestro, disturbare i compagni? Non sta bene. Tuo padre se lo sapesse ti punirebbe, tua madre ne avrebbe dolore. Io non dirò loro nulla. Ma tu mi dai subito due cose: la promessa di non fare più queste mancanze, e mi dai questo fantoccio. Chi lo ha fatto?».

«Io, Signore…», dice mortificato il bambino, conscio ormai della gravità dei suoi… misfatti… E aggiunge: «Mi piace tanto lavorare il legno! Delle volte rifaccio i fiori dei tappeti o le bestie che ci sono. Sai?… I draghi, le sfingi e altre bestie ancora…».

«Quelle le puoi fare. C'è tanto bello sulla Terra! Dunque prometti e mi dai questo fantoccio? Se no non siamo più amici. Io lo terrò per tuo ricordo e pregherò per te. Come ti chiami?».

«Alessandro. E Tu che mi dai?».

Gesù è imbarazzato. Ha sempre così poco! Ma poi si ricorda di avere una fibbia molto bella al collo di una veste, cerca nel sacco, la trova, la stacca e la dà al bambino. «E ora andiamo.

Ma guarda che, se anche Io vado via, Io so tutto lo stesso. E se ti so cattivo torno qui e dico tutto alla mamma». Il patto è fatto.

218.8 Entrano in casa. Dopo il vestibolo è un ampio cortile ed esso è circondato da tre lati da cameroni dove sono i telai.

La servente che ha aperto, stupita vedendo il bambino con uno sconosciuto, avvisa la padrona e questa, una donna alta e di aspetto dolce, accorre chiedendo: «Ma il figlio si è forse sentito male?».

«No, donna. Ma mi ha guidato a vedere i tuoi telai. Sono forestiero».

«Vuoi fare acquisti?».«No. Io non ho denaro. Ma ho amici che amano le cose belle e che hanno denaro».

La donna guarda curiosamente quest'uomo, che confessa così senza perifrasi di essere povero, e dice: «Ti credevo un signore. Hai modi e aspetto da gran signore».

«Invece sono semplicemente un rabbi galileo, Gesù, il Nazareno».

«Noi abbiamo commerci e non abbiamo prevenzioni. Vieni e guarda». E lo porta a guardare i suoi telai dove fanciulle lavorano sotto la direzione della padrona.

I tappeti sono veramente pregevoli di disegno e di tinte; alti, soffici,

sembrano aiuole tutte in fiore, o un caleidoscopio di gemme. Altri hanno mescolato ai fiori delle figure allegoriche come ippogrifi, sirene, draghi, oppure grifoni araldici simili ai nostri.
Gesù ammira: «Sei molto brava. Sono contento di avere visto tutto questo. E sono contento che tu sia buona».
«Come lo sai?».
«Si vede al viso, e il bambino mi ha detto di Dina. Dio te ne compensi. Anche che tu non lo creda, tu sei molto vicina alla Verità, avendo carità in te».
«Quale verità?».
«Al Signore altissimo. Chi ama il prossimo, e nella famiglia e nei dipendenti esercita la carità e la estende sui miseri, ha già in sé la Religione. [218.9]Quella è Dina, non è vero?».
«Sì. Ha la madre morente. Dopo la prenderò io, ma non per i telai. Troppo piccola e troppo gracile. Vieni, Dina, da questo signore».
La bambina, dal visetto triste dei bambini infelici, si accosta timidamente.
Gesù la carezza e dice: «Mi conduci da tua madre? Vorresti che guarisse, vero? Allora portami da lei. Addio, donna. E addio, Alessandro. E sii buono».
Esce con la bambina per mano. «Sei sola?», chiede.
«Ho tre fratellini. L’ultimo non ha conosciuto il padre».
«Non piangere. Sei capace di credere che Dio può guarire tua madre? Lo sai, non è vero, che c’è un solo Dio, il quale ama gli uomini che Egli ha creati e specie i bambini buoni? E che può tutto?».
«Lo so, Signore. Prima andava a scuola mio fratello Tolmé, e a scuola si è mescolati coi giudei. Si sa per questo tante cose. So che c’è e che si chiama Jeové e che ci ha puniti perché i filistei furono cattivi con Lui. Ce lo rimproverano sempre i bambini ebrei. Ma io non c’ero allora, e non la mamma e non il padre. Perché allora…», il pianto fa argine alla parola.
«Non piangere. Dio ama anche te e mi ha portato qui, per te e per tua mamma. Sai che gli israeliti attendono il Messia che deve venire per fondare il Regno dei Cieli? Il Regno di Gesù Redentore e Salvatore del mondo?».
«Lo so, Signore. E ci minacciano dicendo: “Allora guai a voi sarà”».
«E sai che farà il Messia?».
«Farà grande Israele e ci tratterà molto male».
«No. Farà redento il mondo, leverà il peccato, insegnerà a non peccare, amerà i poveri, i malati, gli afflitti, andrà da essi, insegnerà ai ricchi, ai sani, ai felici ad amarli, raccomanderà di essere buoni per avere la Vita eterna e beata nel Cielo. Questo farà. E non opprimerà nessuno».

«E come si capirà che è Lui?».
«Perché amerà tutti e guarirà i malati che credono in Lui, redimerà i peccatori e insegnerà l’amore».
«Oh! se ci fosse prima che la mamma muoia! Come crederei io! Come lo pregherei! Andrei a cercarlo finché lo avessi trovato e gli direi: “Sono una povera bambina senza padre, la madre mi muore, io spero in Te”, e sono sicura che anche che io sia filistea mi ascolterebbe».
Tutta una fede semplice e forte vibra nella voce della fanciulla. Gesù sorride guardando la poverina che gli cammina a lato. Lei non vede questo sorriso fulgido perché guarda avanti, verso la casa ormai vicina…
218.10 Giungono ad una casupola ben povera, in fondo ad un vicolo cieco. «È qui, Signore. Entra…». Una cameretta meschina, un saccone con sopra un corpo sfinito, tre piccoli di età dai dieci ai tre anni, seduti presso il saccone. Miseria e fame tralucono da tutto.
«Pace a te, donna. Non ti agitare. Non ti scomodare. Ho trovato la tua bambina e so che sei malata. Sono venuto. Vorresti guarire?».La donna in un filo di voce risponde: «Oh! Signore!… Ma per me è finita!…», e piange.
«Tua figlia è giunta a credere che il Messia potrebbe guarirti. E tu?».
«Oh! crederei anche io. Ma dove è il Messia?».
«Io sono che ti parlo». E Gesù, che era curvo sul saccone mormorando le sue parole presso il volto dell’indebolita, si raddrizza e grida: «Lo voglio. Sii guarita».
I bambini hanno quasi paura della sua imponenza e stanno, tre volti di stupore, a far corona al giaciglio materno.
Dina si preme le mani sul piccolo petto. Una luce di speranza, di beatitudine balena sul suo visetto. Anela quasi, tanta è la sua emozione. Ha la bocca aperta per una parola che già il cuore mormora, e quando vede che la madre, prima cerea e abbandonata, come se una forza la attirasse trasfondendosi in lei, si alza a sedere, e poi, sempre con gli occhi fissi in quelli del Salvatore, si alza in piedi, Dina ha un urlo di gioia: «Mamma!». La parola che empiva il cuore è detta!… E poi un’altra:
«Gesù!». E abbracciando la madre la obbliga a inginocchiarsi dicendo:
«Adora, adora! È Lui quello che il maestro di Tolmé diceva il profetizzato Salvatore».
«Adorate il vero Dio, siate buoni, ricordatevi di Me.
Addio». E lesto esce, mentre ancora le due felici sono prostese al suolo…

[109] **Sansone**, le cui imprese contro i filistei sono narrate in: *Giudici 14-16*. Inoltre, le lotte tra Israele e i filistei, cui più volte si accenna nel presente capitolo e nei successivi (l’ultima volta in 221.9), sono l’argomento dominante di: *1 Samuele 47; 13-14; 17; 23; 28; 31*.

219. I diversi frutti della predicazione degli apostoli nella città di Ascalona.

15 luglio 1945.
219.1 Ubbidienti all’ordine avuto, i gruppetti degli apostoli vengono uno dopo l’altro presso la porta della città. Ancora Gesù non c’è. Ma presto sopraggiunge da una vietta che costeggia le mura.
«Il Maestro deve aver avuto buona sorte», dice Matteo.
«Guardate come sorride».
Gli vanno incontro ed escono insieme dalla porta riprendendo la via maestra, che è costeggiata dalle ortaglie del sobborgo.
Gesù li interroga: «Ebbene? Come vi è andata? Che avete fatto?».
«Molto male», dicono insieme l’Iscariota e Bartolomeo.
«Perché? Che vi è accaduto?».
«Che per poco ci lapidano. Abbiamo dovuto scappare. Andiamo via da questo paese di barbari. Torniamo dove ci amano. Io qui non parlo più. Già non volevo parlare. Ma poi mi sono lasciato vincere e Tu non mi hai trattenuto. Eppure Tu le sai le cose…». L’Iscariota è inquieto.
219.2 «Ma cosa ti è successo?».
«Eh! ero andato con Matteo, Giacomo e Andrea. Siamo andati nella piazza dei Giudizi, perché là c’è gente fine e che ha tempo da perdere in ascolto di chi parla. Abbiamo deciso che avrebbe parlato Matteo, il più adatto a parlare a pubblicani e a clienti degli stessi. E lui ha incominciato dicendo a due che litigavano per contendersi un campo in una ingarbugliata eredità: “Non odiatevi per quello che perisce e per quello che non potete portarvi dietro nell’altra vita. Ma amatevi per potere godere di beni eterni avuti senza altro contrasto che con le male passioni che si devono vincere per divenire vincitori e possessori del Bene”. Dicevi così, non è vero? E poi continuava, mentre due o tre altri si avvicinavano ad ascoltare. “Ascoltate la Verità che insegna questo al mondo perché il mondo abbia pace. Voi vedete che si soffre per questo. Per questo eccessivo interesse alle cose che muoiono. Ma la Terra non è tutto. Vi è anche il Cielo, e nel Cielo vi è Dio così come in Terra vi è ora il suo Messia, il quale ci manda per annunciarvi che il tempo della Misericordia è venuto e che non c’è peccatore che possa dire: ‘Io non sarò ascoltato’, perché se uno ha vero pentimento ha perdono, è ascoltato, amato e

invitato al Regno di Dio”. Molta gente si era ormai affollata e c’era chi ascoltava con rispetto, c’era chi faceva domande, disturbando Matteo. Io già non do mai risposta per non guastare il discorso. Parlo e rispondo ai singoli in fondo. Se lo tengano a mente quello che vogliono dire e tacciano. Ma Matteo voleva rispondere subito!… E anche noi si era interrogati. Ma c’era anche chi sogghignava, dicendo: “Ecco un altro pazzo! Certo viene da quella tana di Israele. Son gramigne che si distendono da per tutto, i giudei! Ecco, ecco le loro eterne fandonie! Loro hanno a compare Iddio. Sentili! È sul filo della loro spada e nell’acido della loro lingua. Ecco, ecco! Ora tirano in ballo il suo Messia. Qualche altro frenetico che ci tormenterà come sempre fu nei secoli. Peste a Lui e alla razza!”. Allora ho perso la pazienza. Ho tira to indietro Matteo, che continuava a parlare sorridendo come se gli facessero degli onori, e ho cominciato a parlare io, prendendo Geremia[110] a base del mio discorso: “Ecco che le acque salgono dal settentrione e diverranno un torrente che inonda…”. “Al loro rumore”, ho detto, “– perché la punizione di Dio su voi, razza malefica, avrà rumore di molte acque, e inve ce saranno armi e armati della Terra e celesti frombolatori dei Cieli, tutti mossi per ordine dei Capi del Popolo di Dio per punirvi della vostra pervicacia – al loro rumore voi perderete il vigore, vi cascheranno superbie, cuori, braccia, affetti, tutto. Sterminati sarete, avanzi dell’isola del peccato, porta dell’Inferno! Avete rimesso boria perché siete stati ricostruiti da Erode? Ma ancor più rasati, fino a farvi calvi senza rimedio, sare te; colpiti da ogni castigo nelle vostre città e villaggi, nelle valli e nelle pianure. La profezia non è morta ancora…”; e volevo continuare, ma ci si sono avventati contro, e solo perché una provvidenziale carovana passava da una via ci siamo potuti salvare, perché già volavano le pietre. Hanno colpito i cammelli e i cammellieri, è successo un parapiglia, e noi ce la siamo filata. Dopo siamo stati quieti in un cortiletto di sobborgo. Ah! io non ci vengo più qui…».

219.3«Ma scusa, li hai offesi! La colpa è tua! Ora si capisce perché sono venuti così ostili a cacciarci!», esclama Natanaele. E continua: «Ascolta, Maestro. Noi, ossia Simone di Giona, io e Filippo, eravamo andati verso la torre che dà sul mare. Là c’erano dei marinai e dei padroni di navigli che caricavano le merci per Cipro, per la Grecia e anche più lontano. E imprecavano al sole, alla polvere, alla fatica. Bestemmiavano la loro sorte di filistei, schiavi, dicevano, dei prepotenti, mentre potevano essere re. E bestemmiavano i Profeti e il Tempio e noi tutti. Io volevo andare via di là, ma Simone non volle, dicendo: “No, anzi! Sono proprio questi peccatori che

dobbiamo avvicinare. Il Maestro lo farebbe e lo dobbiamo fare anche noi”. “Parla tu, allora”, abbiamo detto io e Filippo. “E se non so fare?”, ha detto Simone. “Allora ti aiuteremo noi”, abbiamo risposto. E Simone allora è andato sorridente verso due che, sudati, si erano seduti su una grossa balla che non ce la facevano a issare sul naviglio, e ha detto: “È pesante, non è vero?”. “Più che pesante, è che siamo stanchi. E bisogna avere ultimato il carico perché il padrone lo vuole. Vuole salpare nell’ora della calmeria, perché questa sera il mare sarà più forte e bisogna avere superato gli scogli per non avere pericolo”. “Scogli in mare?”. “Sì. Là dove l’acqua bolle. Posti brutti”. “Correnti, eh? Già! Il vento del mezzogiorno gira la punta e là si scontra con quella corrente…”. “Sei marinaio?”. “Pescatore. D’acqua dolce. Ma l’acqua è sempre acqua, e il vento vento. Ho bevuto anche io più di una volta e il carico m’è tornato al fondo più di una volta. Bello e brutto mestiere il nostro. Ma in tutte le cose c’è il bello e il brutto, il buono e il malvagio. Nessun posto è tutto di cattivi, né nessuna razza è tutta crudele. Con un poco di buona volontà ci si mette sempre d’accordo e si trova che da per tutto c’è della brava gente. Su! Vi voglio aiutare”; e Simone ha chiamato Filippo dicendo: “Forza! Prendi di lì che io prendo di qui, e questa brava gente ci conduce là, sulla nave, alle stive”. Non volevano, i filistei. Ma poi hanno lasciato fare. Messo a posto il fagotto, e altri ancora che erano sul ponte, Simone si mise a lodare la nave, come lui sa fare, a lodare il mare, la città così bella vista dal mare, a interessarsi di navigazione marina, di città d’altre nazioni. E tutti intorno, tutti a ringraziarlo, a lodarlo… Finché uno chiese: “Ma tu di dove sei? Nilotico?”. “No, del mar di Galilea. Ma come vedete non sono una tigre”. “È vero. Cerchi lavoro?”. “Sì”. “Io ti prendo, se vuoi. Vedo che sei un marinaio capace”, disse il padrone. “Io invece prendo te”. “Me? Ma non hai detto che cerchi lavoro?”. “È vero. Il mio lavoro è portare gli uomini al Messia di Dio. Tu sei un uomo. Sei dunque un lavoro per me”. “Ma io sono filisteo!”. “E che vuol dire?”. “Vuol dire che voi ci odiate, ci perseguitate, dal tempo dei tempi. Lo hanno detto i vostri capi, sempre…”. “I Profeti, eh? Ma ora i Profeti sono voci che non urlano più. Ora c’è il solo, grande, santo Gesù. Egli non urla, ma chiama con voce di amico. Egli non maledice ma benedice. Egli non porta malanni ma li leva. Egli non odia e non vuole che si odi. Ma anzi ama tutti e vuole che noi si ami anche i nemici. Nel suo Regno non ci saranno più vinti e vincitori, non più liberi e schiavi, non più amici e nemici. Non ci saranno più queste distinzioni che fanno male, che sono venute dalla malvagità umana, ma solo ci saranno i *suoi* seguaci, ossia

gente vivente nell'amore, nella libertà, nella vittoria su tutto quanto è peso e dolore. Io ve ne prego. Vogliate credere alle mie parole e avere desiderio di Lui. Le profezie sono state scritte. Ma Egli è più grande ancora dei Profeti; e per chi lo ama sono annullate le profezie. Vedete questa bella vostra città? Più bella ancora la ritrovereste in Cielo se giungeste ad amare il Signor nostro Gesù, il Cristo di Dio". Così diceva Simone, bonario e ispirato insieme, e tutti lo ascoltavano con attenzione e rispetto. Sì, rispetto. Poi da una via sono sbucati vociando dei cittadini armati di bastoni e pietre, e ci hanno visti e riconosciuti alla veste per forestieri, e forestieri, ora capisco, della tua razza, o Giuda, e ci hanno creduti della tua risma. Se non ci proteggevano quelli del naviglio si stava freschi! Hanno calato una scialuppa e ci hanno portati via per mare, facendoci scendere sulla spiaggia presso i giardini del mezzogiorno, e siamo tornati di là, insieme ai coltivatori dei fiori per i ricchi di qui. 219.4Ma tu, Giuda, rovini tutto! È quella la maniera di insolentire?».
«È verità».
«Va saputa usare. Anche Pietro non ha detto bugie, ma ha saputo parlare!», ribatte Natanaele.
«Oh! io! Ho cercato di mettermi nel Maestro, pensando:
" Lui sarebbe dolce così. Io pure allora…"», dice semplicemente Pietro.
«Io amo la maniera forte. È più regale».
«La tua solita idea! Hai torto, Giuda. È un anno che il Maestro ti va correggendo da questa idea. Ma non ti presti alle correzioni. Sei tu pure ostinato nell'errore come questi filistei su cui ti avventi», rimprovera Simone lo Zelote.
«Quando mai mi ha corretto per questo? E poi ognuno ha il suo modo e lo usa».
Simone Zelote ha persino un sussulto sentendo queste parole e guarda Gesù che tace e che, a quello sguardo che ricorda, risponde con un lieve sorriso d'intesa.
«Non è una ragione questa», dice calmo Giacomo d'Alfeo e continua: «Noi siamo qui per correggerci prima di correggere. Il Maestro è stato prima il maestro di noi. Non lo sarebbe stato se non avesse voluto che noi mutassimo le nostre abitudini e idee».
«Era Maestro per la sapienza…».
«Era? È», dice serio il Taddeo.
«Quanti cavilli! È, sì, è».
«È anche per il resto Maestro. Non solo per la sapienza. Il suo

ammaestramento va a tutto quanto è in noi. Egli è perfetto, noi imperfetti. Sforziamoci dunque a diventarlo», consiglia dolcemente Giacomo d’Alfeo.
«Non vedo di avere fatto colpa. È perché è una razza maledetta. Tutti perversi».
«No. Non lo puoi dire», prorompe Tommaso. 219.5«Giovanni è andato fra gli infimi: i pescatori che portavano i pesci ai mercati. E guarda questo sacco umido. È pesce prelibato. Si sono levati il guadagno per darcelo. Per paura che non fosse fresco a sera quello del mattino, sono tornati in mare e ci hanno voluti con loro. Pareva di essere sul lago di Galilea e ti assicuro che, se il luogo lo ricordava, se lo ricordavano le barche colme di visi attenti, ancor più lo ricordava Giovanni. Pareva un altro Gesù. Le parole gli scendevano dolci come il miele dalla bocca ridente, e il suo viso sfavillava come un altro sole. Come ti assomigliava, Maestro! Io ero commosso. Siamo stati per tre ore sul mare, in attesa che le reti, stese fra i gavitelli, fossero colme di pesce, e sono state tre ore di beatitudine. Poi volevano vedere Te. Ma Giovanni ha detto: “Vi do appuntamento a Cafarnao”, così come avesse detto: “Vi do appuntamento sulla piazza del vostro paese”. Eppure hanno promesso: “Verremo” e hanno preso nota. E abbiamo dovuto lottare per non essere caricati di troppo pesce. Ci hanno dato di quello più fino. Andiamo a cuocerlo. Questa sera gran banchetto, per rifarci del digiuno di ieri».
«Ma che hai detto mai?», chiede interdetto l’Iscariota.
«Nulla di speciale. Ho parlato di Gesù», risponde Giovanni.
«Ma come ne parli tu! Anche Giovanni ha preso i Profeti.
Ma li ha capovolti», spiega Tommaso.
«Capovolti?», chiede stupefatto l’Iscariota.
«Sì. Tu dai Profeti hai estratto l’asprezza, egli la dolcezza.
Perché, infine, il loro stesso rigore è amore, esclusivo, violento se vuoi, ma sempre amore verso le anime che vorrebbero tutte fedeli al Signore. Non so se lo hai mai riflettuto, tu, l’educato fra gli scribi. Io sì, per quanto sia orafo. Anche l’oro si martella e si crogiola, ma per farlo più bello. Non per odio, ma per amore. Così i Profeti con le anime. Io lo capisco, forse appunto perché sono orafo. Ha preso Zaccaria nella sua profezia[111] a carico di Adrac e Damasco e giunto al punto: “A tal vista Ascalona sarà presa da spavento e Gaza sarà in gran duolo e anche Accaron perché è svanita la sua speranza. Gaza non avrà più re”, si è messo a spiegare come tutto questo è venuto perché l’uomo si è staccato da Dio, e parlando della venuta del Messia, che è perdono di amore, ha promesso che da una povera regalità, quale i figli della

Terra si augurano per la loro nazione, gli uomini che seguiranno il Messia nella sua dottrina giungeranno ad avere una regalità eterna e infinita nel Cielo. Dirlo è niente. Ma a sentirlo! Pareva di sentire una musica e di salire portato dagli angeli. Ed ecco che i Profeti, che a te hanno dato legnate, a noi hanno dato pesci squisiti».
Giuda tace sconcertato.
219.6«E voi?», chiede il Maestro ai cugini e allo Zelote.
«Noi siamo andati verso i cantieri, dove i calafati lavorano.
Anche noi abbiamo preferito andare dai poveri. Ma c'erano anche ricchi filistei che sorvegliavano la costruzione dei loro navigli. Non sapevamo chi avrebbe parlato e allora come bambini abbiamo giocato ai punti. Giuda ha gettato fuori sette dita, io quattro, Simone due. Toccava a Giuda. E ha parlato», spiega Giacomo d'Alfeo.
«Che hai detto?», chiedono tutti.
«Mi sono francamente fatto conoscere per quello che sono, dicendo che alla loro ospitalità chiedevo la bontà di accogliere la parola del pellegrino che vedeva in loro tanti fratelli, avendo un'origine e una fine comune, e la speranza non comune, ma piena di amore, di poterli portare con sé nella casa del Padre e chiamarli "fratelli" in eterno, nella gran gioia del Cielo.
Ho detto poi: "È detto[112] da Sofonia, il nostro profeta: 'La regione del mare sarà luogo di pastori… ivi avranno i loro pascoli e la sera riposeranno nelle case di Ascalona'", e ho svolto il pensiero dicendo: "Il Pastore supremo è giunto fra voi. Non armato di frecce, ma di amore. Vi tende le braccia, vi indica i suoi pascoli santi. Non ricorda il passato altro che per compassionare gli uomini del gran male che si fanno e che si sono fatti, come bimbi folli, con l'odio, mentre avrebbero potuto levare tanto dolore con l'amarsi a vicenda, perché fratelli sono. Questa terra", ho detto, "sarà luogo di pastori santi, i servi del Pastore supremo che già sanno che qui avranno i loro pascoli più fertili e le greggi più buone, e il loro cuore, nella sera della loro vita, potrà riposare pensando ai vostri cuori, a quelli dei figli vostri, più familiari di case amiche perché avranno a padrone Gesù, Signore nostro". Mi hanno capito.
Mi hanno interrogato, anzi *ci* hanno interrogato. E Simone ha narrato la sua guarigione, mio fratello le tue bontà verso i poveri. La prova: eccola. Questa pingue borsa per i poveri che troveremo per via. Anche a noi i Profeti non hanno fatto male…».
L'Iscariota non fiata.

219.7«Ebbene», conforta Gesù, «un'altra volta Giuda farà meglio. Egli ha creduto di fare bene facendo così. Avendo perciò agito con fine onesto non ha peccato in nessun modo. E Io sono contento anche di lui. Fare l'apostolo non è facile. Ma poi si impara. Una cosa mi spiace. Di non avere avuto questi denari prima e di non avervi trovato. Mi sarebbero occorsi per una famiglia disgraziata».
«Possiamo tornare indietro. È presto ancora… Ma, scusa, Maestro. Come l'hai trovata? Che hai fatto Tu? Proprio nulla? Non hai evangelizzato?».
«Io? Ho passeggiato. Col silenzio ho detto ad una meretrice: "Lascia il tuo peccato". Ho trovato un bambino, monello alquanto, e l'ho evangelizzato scambiandoci dei regali. Io ho dato la fibbia che Maria Salome mi aveva messo alla veste a Betania, e lui mi ha dato questo suo lavoro», e Gesù si leva dalla veste il fantoccio caricaturale. Tutti osservano e ridono. «Poi sono andato a vedere degli splendidi tappeti che uno di Ascalona fa per venderli in Egitto e altrove… poi ho consolato una bambina senza padre e le ho guarita la madre. E basta».
«E ti pare poco?».
«Sì. Perché c'era bisogno anche di denaro e Io non ne avevo».
«Ma torniamo dentro noi che… non abbiamo dato noia a nessuno», dice Tommaso.
«E il tuo pesce?», scherza Giacomo di Zebedeo.
«Il pesce? Ecco. Voi che siete… coll'anatema addosso andate dal vecchio che ci ospita e cominciate a preparare. Noi si va in città».
«Sì», dice Gesù. «Però Io vi mostro la casa da lontano. Ci sarà gente. Io non vengo. Mi tratterrebbero. Non voglio offendere l'ospite che ci attende col mancare al suo invito. La scortesia è sempre anticarità».
L'Iscariota abbassa ancora più il capo e diviene paonazzo, tanto cambia colore ricordando quante volte lui è caduto in quella colpa.
Gesù riprende: «Voi andate nella casa e cercate della bambina, non c'è che lei di fanciulla, non potete sbagliare. Le darete questa borsa e direte: "Questa te la manda Iddio perché hai saputo credere. Per te, la mamma e i fratellini". Non di più. E venite subito indietro. Andiamo».
E il gruppo si divide, andando Gesù con Giovanni, Tommaso e i cugini in città, mentre gli altri vanno verso la casa dell'ortolano filisteo.

[110] **Geremia**, nel suo oracolo contro i filistei: *Geremia 47*.

[111] **profezia**, che è in: *Zaccaria 9, 1-8*.

[112] **È detto**, nella profezia di: *Sofonia 2, 4-7*.

220. Gli idolatri di Magdalgad e il miracolo su una partoriente.

16 luglio 1945.

220.1 Ascalona e le sue ortaglie sono già un ricordo. Nelle ore fresche di una splendida mattina, dando le spalle al mare, Gesù coi suoi si dirige verso delle colline tutte verdi, poco alte ma graziose, che si elevano nella pianura ubertosa. I suoi apostoli, riposati e soddisfatti, sono tutti allegri e parlano di Anania, delle sue schiave, di Ascalona, della gazzarra che era in città al loro ritorno per portare i denari a Dina.

«Era destinato che provassi le strette dei filistei. L'odio e l'amore hanno le stesse manifestazioni, se si vuole. E io, che non avevo patito per l'odio filisteo, per poco vengo ferito per l'amore. Per poco non ci imprigionano per farci dire dove era il Maestro, quegli esaltati dal miracolo. E che strillare! Vero, Giovanni? La città bolliva come un paiolo. Quelli che erano inquieti non volevano sentire ragione e volevano cercare i giudei per legnarli; quelli beneficati, o amici dei beneficati, volevano persuadere i primi che era passato un dio. Una confusione! Hanno da discutere per dei mesi. Il male è che discutono più coi bastoni che con la lingua. Ebbene… sono fra di loro. Facciano quello che vogliono», dice Tommaso.

«Però… non sono cattivi…», osserva Giovanni.

«No. Sono solamente accecati da tante cose», risponde lo Zelote.

Gesù non parla per un bel tratto di strada. Poi dice: «Ecco, Io ora vado a quel paesello sul monte, voi proseguite per Azoto. Fate attenzione. Siate cortesi, dolci, pazienti. Se anche vi deridono sopportatelo in pace, come ieri faceva Matteo, e Dio vi aiuterà. Al tramonto uscite, andando vicino allo stagno che è alle vicinanze di Azoto. Lì ci troveremo».

«Ma, Signore, io non ti lascio andare solo!», esclama l'Iscariota. «Sono dei violenti, questi!… È una imprudenza».

«Non temete di nulla per Me. Vai, vai, Giuda, e sii *tu* prudente. Addio. La pace sia con voi».

I dodici se ne vanno non troppo entusiasti. Gesù li guarda andare e poi prende il sentiero della collina, fresco, ombroso. Il colle è coperto di boschi di ulivi, di noci, di fichi e di vigneti ben coltivati e già promettenti pingue raccolto. Nei luoghi pianeggianti sono campicelli di cereali, in quelli in pendio

pascolano capre bionde sull’erba verde.
220.2 Gesù raggiunge le prime case del paese. Sta per entrarvi quando incontra uno strano corteo. Sono donne urlanti, uomini vocianti in una nenia alterna, e tutti fanno una specie di danza intorno ad un caprone che procede ad occhi bendati, percosso, già sanguinante nei ginocchi per essere inciampato e caduto sulle pietre del sentiero.
Un altro gruppo, ugualmente vociante e urlante, si agita intorno ad un simulacro scolpito, molto brutto in verità, e tiene alte delle padelle con brace accese che alimentano buttando loro sopra resine e sale, almeno così mi sembra, perché le prime mandano odore di ragia e il secondo scoppietta come fa il sale.
Un ultimo gruppo attornia un santone davanti al quale continuamente si inchinano urlando: «Per la tua forza!» (uomini), «Tu solo puoi!» (donne), «Supplica il dio!» (uomini), «Leva il sortilegio!» (donne), «Comanda alla matrice!», «Salva la donna!»; e tutti insieme, con un ululato da tregenda: «Morte alla maga!». E poi da capo, con la variante: «Per la tua forza!», «Tu solo puoi!», «Ordina al dio!», «Che faccia vedere!», «Comanda al caprone!», «Che mostri la maga!»; e in un urlo da dannati: «Che odia la casa di Fara!».
220.3 Gesù ferma uno dell’ultimo gruppo e chiede dolcemente:
«Che avviene? Sono forestiero…».
L’uomo, poiché la processione si è fermata un momento per percuotere il capro, gettare le resine sulle braci e prendere fiato, spiega: «La sposa di Fara, il grande di Magdalgad, muore di parto. Una che l’odia ha gettato il maleficio. Le viscere si sono annodate e il figlio non può nascere. Cerchiamo la maga per ucciderla. Solo così la sposa di Fara sarà salva, e se non troveremo la maga sacrificheremo il caprone per impetrare somma misericordia dalla dea Matrice» (si capisce che quello scarabocchio di pupazzo è una dea…).
«Fermatevi. Io sono capace di guarire la donna e salvare il maschio. Ditelo al sacerdote», dice Gesù all’uomo e ad altri due che si sono accostati.
«Sei medico?».
«Più ancora».
I tre fendono la folla e vanno dal sacerdote idolatra. Gli parlano. La voce corre. La processione, che aveva ripreso ad andare, si ferma.
Il sacerdote, imponente nei suoi cenci multicolori, fa un cenno a Gesù e ordina: «Giovane, vieni qui!». E quando lo ha vicino: «È vero quanto dici?

Guarda che, se quanto dici non avviene, noi penseremo che lo spirito della maga si è impersonato in te e ti uccideremo in suo luogo».
«È vero. Conducetemi subito dalla donna e intanto datemi il capro. Mi occorre. Sbendatelo e portatemelo qui».
Lo fanno. La povera bestia sbalordita, barcollante, sanguinante, viene portata a Gesù che la carezza sul folto pelo nero.
«Ora però bisogna ubbidirmi senza eccezione. Lo farete?».
«Sì!», urla la folla.
«Andiamo. Non urlate più, non bruciate resine. Lo comando».
220.4 Vanno, entrando nel paese, e per una via che è la migliore vanno ad una casa messa al centro di un frutteto. Urla e pianti escono dalle porte spalancate, e su tutto, lugubre, il lamento atroce della donna che non può dare alla luce il figlio.
Corrono ad avvertire Fara, che viene avanti terreo, scarmigliato, affiancato da donne piangenti e da inutili santoni brucianti incensi e foglie su delle padelle di rame. «Salvami la donna!», «Salva mia figlia!», «Salvala, salvala!», urlano a vicenda l’uomo, una vecchia, la folla.
«La salverò e con essa il tuo maschio, perché maschio è, e floridissimo, con due dolci occhi colore dell’uliva che matura e la testa ricoperta di capelli neri come questo vello».
«Come lo sai? Che vedi? Anche nelle viscere?».
«In tutto Io vedo e penetro. Tutto conosco e posso. Sono Dio».
Avesse mandato un fulmine avrebbe fatto meno effetto. Tutti si gettano al suolo come morti.
«Alzatevi. Udite. Io sono il Dio potente e non sopporto altri dèi avanti a Me. Accendete un fuoco e gettatevi quella statua».
La folla si ribella. Comincia a dubitare del «dio» misterioso che ordina l’arsione della dea. I più accesi sono i sacerdoti.
Ma Fara e la madre della sposa, ai quali preme la vita della donna, si oppongono alla folla ostile e, poiché Fara è il grande del paese, la folla frena i suoi sdegni. L’uomo però interroga:
«Come posso credere che Tu sei un dio? Dàmmene un segno e io comanderò sia fatto ciò che Tu vuoi».
«Guarda. Vedi le ferite di questo caprone? Sono aperte, vero? Sanguinanti, vero? La bestia è quasi morente, vero? Ebbene, Io voglio che ciò non sia… Ecco. Guarda».
L’uomo si curva e guarda… e urla: «È senza ferite!», e si getta al suolo

pregando: «La mia donna, la mia donna!».
Ma il sacerdote della processione dice: «Temi, Fara! Non conosciamo chi è costui! Temi la vendetta degli dèi».
L'uomo è preso da due paure: gli dèi, la donna… Chiede:
«Chi sei?».
«Io sono Colui che sono, in Cielo, in Terra. Ogni forza mi è soggetta, ogni pensiero noto. Gli abitanti dei Cieli mi adorano, gli abitanti dell'Inferno mi temono. E coloro che credono in Me vedranno compiersi ogni prodigio».
«Io credo! Io credo… Il tuo Nome!».
«Gesù Cristo, l'incarnato Signore. Quell'idolo alle fiamme!
Non sopporto dèi al mio cospetto. Quei turiboli spenti. Non vi è che il mio Fuoco che possa e voglia. Ubbidite, o Io vi incenerirò l'idolo vano e me ne andrò senza salvare».
È terribile Gesù nel suo abito di lino, dalle spalle del quale pende il mantello azzurro che fa strascico dietro a Lui, il braccio levato in atto di comando, il volto folgorante. Ne hanno paura, nessuno parla più… Nel silenzio, l'urlo sempre più sfinito e straziante della sofferente. Ma stentano ad ubbidire.
Il volto di Gesù si fa sempre più insostenibile a guardarsi. È veramente un fuoco che brucia materie e animi. E le padelle di rame sono le prime a subirne il volere. Chi le tiene le deve gettare perché non resiste più al loro ardore. Eppure i carboni appaiono spenti… Poi sono i portatori dell'idolo che devono mettere al suolo la portantina che sorreggevano per le stanghe sulle spalle, perché i legni si carbonizzano come se una misteriosa fiamma li lambisse, e appena al suolo la barella dell'idolo va in fuoco. La gente fugge terrorizzata…
220.5 Gesù si volge a Fara: «Puoi dunque credere realmente nel mio potere?».
«Credo, credo. Tu sei Dio. Sei il dio Gesù».
«No. Io sono il Verbo del Padre, di Jeové di Israele, venuto in Carne, Sangue, Anima e Divinità a redimere il mondo e a dargli la fede nel Dio vero, uno, trino, che è nei Cieli altissimi. Vengo a dare aiuto e misericordia agli uomini perché lascino l'Errore e vengano alla Verità, che è l'unico Dio di Mosè e dei Profeti. Puoi credere ancora?».
«Credo, credo!».
«Io sono venuto a portare Via, Verità, Vita agli uomini, ad abbattere gli idoli, a insegnare la sapienza. Per Me il mondo avrà redenzione, perché Io morrò per amore del mondo e per la salvezza eterna degli uomini. Puoi credere ancora?».

«Credo, credo!».
«Io sono venuto per dire agli uomini che essi, se credono nel Dio vero, avranno la vita eterna in Cielo, presso l'Altissimo che è il Creatore di ogni uomo, animale, pianta e pianeta. Puoi credere ancora?».
«Credo, credo!».
Gesù non entra neppure nella casa. Solo tende le braccia verso la stanza della sofferente, a mani distese, come nella risurrezione di Lazzaro, e grida: «Esci alla luce per conoscere la Luce divina e per ordine della Luce che è Dio!».
Un comando tonante al quale, dopo un momento, fa eco un grido di trionfo che ha nel suo suono del gemito e della gioia, e poi un flebile piangere di neonato, flebile eppure ben distinto e che sempre più cresce come per forza che aumenta.
«Tuo figlio piange salutando la Terra. Va' da lui e digli, ora e poi, che non è la Terra la patria, ma lo è il Cielo. Crescilo, e tu cresci con lui, per il Cielo. Questa è la Verità che ti parla. Quelle (e indica le padelle di rame accartocciate come foglie secche, inutili ad ogni uso, giacenti al suolo, e la cenere che segna il posto della barella dell'idolo) sono la Menzogna che non aiuta e non salva. Addio». E fa per andarsene.
220.6 Ma una donna accorre con un vispo neonato avvolto in un lino e grida: «È maschio, Fara. Bello, robusto, dagli occhi morati come uliva che matura e i ricciolini più neri e fini di quelli di un capretto sacro. E la donna riposa beata. Non soffre più, come nulla fosse stato. Una cosa improvvisa, quando già era morente… e dopo quelle parole…».
Gesù sorride e, poiché l'uomo gli presenta il neonato, Egli lo tocca sul capo col sommo delle dita. La gente, meno i sacerdoti che indignati se ne sono andati vedendo la defezione di Fara, si accosta curiosa di vedere il neonato e di guardare Gesù.
Fara vorrebbe dargli oggetti e denaro per il miracolo. Ma Gesù dice, dolce e fermo: «Nulla. Il miracolo non si paga altro che con la fedeltà a Dio che l'ha concesso. Tengo solo questo caprone. Per ricordo della tua città». E se ne va col caprone, che gli trotterella vicino come se Gesù fosse il suo padrone, risanato, felice, belante la sua gioia di essere con uno che non lo percuote…
Scendono così le balze del colle riprendendo la via maestra che conduce ad Azoto…
220.7 Quando a sera, presso lo stagno ombroso, Gesù vede venire i discepoli, è reciproco lo stupore, vedendo essi Gesù con quell'ariete e Lui loro con i

visi mortificati di chi non ha fatto affari.
«Disastro, Maestro! Non ci hanno percossi. Ma ci hanno cacciati fuori di città. Abbiamo errato per la campagna, e pagando ben caro abbiamo potuto procurarci del cibo. Eppure fummo dolci…», dicono desolati.
«Non importa. Anche a Ebron lo scorso anno ci cacciarono e questa volta ci fecero onori. Non dovete sconfortarvi».
«E Tu, Maestro? Quella bestia?», interrogano.
«Sono andato a Magdalgad. Ho arso un idolo e i turiboli dello stesso, ho fatto nascere un maschio, ho predicato il Dio vero attraverso i miracoli e mi sono preso il capro, destinato al rito idolatrico, per mercede. Povera bestia, era tutto una ferita!».
«Ma ora sta bene! È una magnifica bestia».
«È animale sacro, destinato all'idolo… Sano. Sì. Il primo miracolo per convincerli che Io era il Potente, non il loro pezzo di legno».
«E che ne fai?».
«Lo porto a Marziam. Un fantoccio ieri, un capro oggi. Lo farò felice».
«Ma te lo vuoi condurre dietro fino a Bétèr?».
«Certamente. Non vedo l'orrore di questo fatto. Se sono il Pastore potrò avere un ariete. Poi lo daremo alle donne. E andranno in Galilea così. Troveremo una capretta. Simone, diverrai pastore di caprette. Meglio se fossero pecore… Ma il mondo è più di capri che di agnelli… È un simbolo, Pietro mio. Ricordalo… Col tuo sacrificio farai degli arieti tanti agnelli. Venite. Raggiungiamo quel villaggio fra i frutteti. Troveremo alloggio o nelle case o sui covoni che già sono legati sui campi.
E domani andremo a Jabnia».
Gli apostoli sono stupiti, addolorati, sfiduciati. Stupiti dei miracoli, addolorati di non esserci stati, sfiduciati della loro incapacità, mentre Gesù può tutto. Ma Lui, invece, è così contento!… E riesce a persuaderli che «nulla è inutile. Neppure la disfatta. Perché serve a formarvi all'umiltà, mentre il parlare serve a far risuonare un nome, il mio, e a lasciare un ricordo nei cuori». Ed è così convincente e luminoso di gioia che essi pure si rasserenano.
[…].

221. Le prevenzioni degli apostoli verso i pagani e la parabola del figlio deforme.

17 luglio 1945.

221.1 «Da Jabnia andremo ad Acron?», chiedono andando per una fertilissima campagna dove i grani dormono il loro ultimo sonno al sole, al grande sole che li ha maturati, stesi a covoni sui campi falciati e tristi come immensi letti funebri, ora che non hanno più veste di spighe, ma salme di grano in attesa d'esser trasportate altrove.
Ma se i campi sono spogli, i pometi sono vestiti a festa, coi frutti che si affrettano a maturare, che passano dal verde duro del frutticino a quello tenero, giallino, rosato, lucido come per cera del frutto che matura, oppure i fichi aprono lo scrigno, scoppiando nelle pelle elastica, il dolcissimo scrigno del frutto-fiore, e mostrano, oltre lo spacco verde-bianco o viola e bianco, la gelatina trasparente e sparsa di semolini più scuri della polpa. Gli ulivi ad un venticello leggero scuotono le loro gocce ovali di giada appese al picciolo sottile fra il verd'argento delle frasche, e i noci solenni tengono, duri sul gambo, i loro frutti che gonfiano fra la felpa del mallo, mentre i mandorleti finiscono di maturarli fra l'involucro che aggrinza il suo velluto e ne muta colore, e le viti gonfiano gli acini, e già qualche grappolo, situato in posizione di favore, osa accennare al topazio trasparente e al rubino futuro dell'acino maturo, mentre le cactacee della pianura o delle prime pendici esultano per le decorazioni giorno per giorno più vive degli ovuli di corallo, che sono stati bizzarramente posati da un decoratore allegro sulla cima delle spatole polpute che sembrano mani e mani, chiuse in astucci pungenti che protendono al cielo i frutti che esse han cresciuto e maturato.
Palme isolate e carrubbi folti ricordano già molto l'Africa vicina, e mentre le prime suonano le nacchere delle loro foglie dure a pettine tondo, gli altri si sono vestiti di smalto verde cupo e stanno impettiti, in sussiego nella loro veste tanto bella. Capre bionde e capre nere, alte, snelle, dalle lunghe corna ricurve e gli occhi dolci e arguti, si pascono delle cactacee e dànno l'assalto agli agavi carnosi, a questi enormi pennelli di foglie dure e spesse che, come carciofi aperti, dal centro del cuo re erompono il candelabro da cattedrale del loro stelo gigante a sette braccia, su cui fiammeggia il fiore giallo e rosso dal profumo gentile.

Africa ed Europa si dànno la mano nel coprire il suolo di bellezze vegetali,
221.2 e non appena il gruppo apostolico lascia la pianura per prendere un sentiero che si inerpica su una collina letteralmente coperta di vigneti, in questa sua costa che guarda il mare – costa pietrosa, calcarea, su cui l'uva deve divenire un che di prezioso come per mutazione di succo in giulebbe – ecco che il mare, il mio mare, il mare di Giovanni, il mare di Dio, si mostra nel suo drappo smisurato di seta crespa e azzurra, e parla di lontananze, di infinito, di potenza, mentre canta col cielo e col sole il trio delle glorie creatrici. E la pianura si spiega tutta, in tutta la sua ondulata bellezza di accenni di colli alti pochi metri, mescolati a zone piane, a dune d'oro fino alle città e paesi sul mare, bianchi contro l'azzurro.

«Come è bello! Come è bello!», mormora estatico Giovanni.

«Ma, mio Signore! Quel ragazzo vive di azzurro. Devi destinarlo a quello. Pare che veda la sposa quando vede il mare!», dice Pietro, che non fa molta differenza fra acqua marina e acqua lacuale. E ride bonario.

«È già destinato, Simone. Avete tutti il vostro destino».

«Oh! bella! E me dove mi mandi?».

«Oh! tu!…».

«Dimmelo, sii buono!».

«In un luogo più grande della tua e mia città e di Magdala e Tiberiade messe insieme».

«Mi ci perderò».

«Non avere paura. Sembrerai una formica su un grande scheletro. Ma andando e venendo instancabile risusciterai lo scheletro».

«Non capisco niente… Sii più chiaro».

«Capirai, capirai!…», e Gesù sorride.

«E io?», «E io?». Tutti vogliono sapere.

«Farò così». Gesù si china – sono lungo la riva ghiaiosa di un torrente ancora molto colmo di acqua nel suo centro – e raccatta una manciata di ghiaietta fina fina. La butta in aria, e quella ricade sparpagliandosi in tutti i sensi.

«Ecco. Questo solo sassolino mi è rimasto fra i capelli. Anche voi sarete così sparsi».

«E Tu, fratello, rappresenti la Palestina, vero?», chiede serio Giacomo d'Alfeo.

«Sì».

«Io vorrei sapere chi sarà quello che resta sulla Palestina», chiede ancora Giacomo.

«Tieni questo sassolino. Per ricordo», e Gesù dà la ghiaietta, rimasta impigliata fra i suoi capelli, al cugino Giacomo e sorride.
«Non potresti lasciare me in Palestina? Sono il più adatto, perché sono il più rozzo, e in casa nostra ancora mi rigiro. Ma fuori!…», dice Pietro.
«Tu sei il *meno* adatto, invece, a rimanere qui.
221.3In voi è la prevenzione contro il resto del mondo, e credete essere facile più l'evangelizzare in paese di fedeli che di idolatri e gentili. Mentre è proprio il contrario. Se rifletteste che cosa ci offre la *vera* Palestina nelle sue classi alte e anche, sebbene meno, nel suo popolo, e se pensaste che qui, in luogo in cui il nome di Palestina è odiato e quello di Dio, nella sua vera espressione, sconosciuto, siamo stati accolti non certo peggio che in Giudea, in Galilea e nella Decapoli, cadrebbero le vostre prevenzioni e vedreste che dico giusto dicendo che è più facile convincere gli ignoranti del Dio vero che quelli del popolo di Dio, idolatri sottili, colpevoli, e che orgogliosamente si credono perfetti, e che come sono vogliono rimanere.
Quante gemme, quante perle il mio occhio vede dove voi vedete solo terra e mare! La terra delle moltitudini che *non sono* Palestina. Il mare dell'Umanità che *non* è Palestina e che, come mare, non chiede che di accogliere i ricercatori per dar loro queste perle, e che, come terra, di essere frugata per lasciarsi carpire le gemme. I tesori sono dapertutto. Ma vanno cercati. Ogni zolla può nascondere un tesoro e nutrire un seme, ogni profondità celare una perla. Ma che? Pretendereste forse che il mare sconvolgesse il suo fondo con burrasche atroci per svellere ai banchi le ostriche perlifere, per aprirle sotto la percossa dei marosi e offrirle poi sul lido ai pigri che non vogliono faticare, ai pusillanimi che non vogliono correre pericoli? Pretendereste che la terra facesse pianta di un granello di rena per darvi frutti con nessun seme? No, miei cari. Ci vuole fatica, lavoro, ardimento. E soprattutto non ci vogliono prevenzioni.
221.4Voi, lo so, disapprovate, chi più, chi meno, questo viaggio fra i filistei. Neppure le glorie che queste terre ricordano, le glorie di Israele che parlano da questi campi fecondati dal sangue ebreo sparso per fare grande Israele, da quelle città che furono strappate una ad una dalle mani di chi le teneva per incoronare Giuda e farne nazione potente, sono valide a farvi amare questo pellegrinaggio. E neppure vi dico: neanche l'idea di preparare il terreno a raccogliere l'Evangelo e la speranza di salvare degli spiriti è valida a questo. Non ve la dico fra le ragioni che vi sottopongo alla mente per farvi

considerare la giustizia di questo viaggio. È ancora troppo superiore a voi questo pensiero. Vi arriverete un giorno. E allora direte: “Credevamo che fosse un capriccio, credevamo che fosse una pretesa, credevamo che fosse poco amore del Maestro verso noi farci andare così lontano, con cammino lungo e penoso, col rischio di passare delle brutte ore. Ed invece era amore, era previsione, era uno spianarci la via per ora che non lo abbiamo più e che ci sentiamo ancora più smarriti. Perché allora eravamo come tralci che vanno in ogni direzione ma sanno che li nutre la vite e che lì vicino è sempre il palo robusto che li può sorreggere, e ora invece siamo tralci che devono creare una pergola da sé, traendo nutrimento, sì, dal ceppo della vite, ma senza più tronco su cui appoggiarsi”. Questo direte e mi ringrazierete allora.
E poi!… Non è bello andare così, lasciando cadere scintille di luce, note di suono, corolle celesti, profumi di verità, in servizio e lode di Dio, su terre avvolte nelle tenebre, in cuori muti, su animi sterili come deserti, per vincere i fetori della Menzogna, e farlo insieme, così, Io e voi, voi e Io, il Maestro e gli apostoli, tutti un cuor solo, un solo desiderio, un sol volere? Che Dio sia conosciuto e amato. Che Dio raccolga tutte le genti sotto il suo padiglione. Che dove Egli è *tutti* siano. Questa è la speranza, il desiderio, la fame di Dio! E questa è la speranza, il desiderio, la fame degli spiriti che non sono, essi, di razze diverse, ma che sono di un’*unica* razza: *quella che Dio crea*. E che essendo tutti figli di un Unico, hanno gli stessi desideri, le stesse speranze, le stesse fami del Cielo, della Verità, dell’Amore reale…
221.5 Sembra che secoli di errore abbiano cambiato l’istinto degli spiriti. Ma non è. L’errore avvolge le menti. Perché le menti sono fuse con la carne e risentono del veleno che è stato inoculato da Satana nell’animale uomo. E così l’errore può avvolgere il cuore perché anche esso è innestato nella carne e ne risente i tossici. La concupiscenza triplice morde il senso, il sentimento e il pensiero. Ma lo spirito non è innestato nella carne. Sarà sbalordito dai pugni che Satana e la concupiscenza gli sferrano. Sarà quasi accecato dai baluardi carnali e dagli spruzzi del sangue bollente dell’animale-uomo in cui esso è infuso. Ma non ha cambiato il suo anelito al Cielo, a Dio. Non può cambiare.
Vedete l’acqua pura di questo torrente? È scesa dal cielo e al cielo tornerà per le evaporazioni delle acque sotto il vento ed il sole. Scende e risale. L’elemento non si consuma ma torna alle origini. Lo spirito torna alle origini. Quest’acqua, qui fra i sassi, se avesse parola vi direbbe che anela di tornare all’alto, per essere spinta dai venti per i bei campi del firmamento, soffice,

bianca, oppure rosata alle aurore, o di rame acceso al tramonto, o viola come un fiore nei crepuscoli già stellari; vi direbbe che vorrebbe far da crivello alle stelle che occhieggiano dalle schiarite dei cirri, perché ricordino agli uomini il Cielo, oppure da velo alla luna perché non veda le brutture notturne, anziché essere qui, serrata fra gli argini, minacciata di mutarsi in fango, costretta a conoscere connubi di biscie e di ranocchi, mentre essa ama tanto la libertà solitaria dell'atmosfera. Anche gli spiriti, se osassero parlare, direbbero tutti la stessa cosa: "Dateci Dio! Dateci la Verità!". Ma non lo dicono, perché sanno che l'uomo non avverte, non comprende o deride la supplica dei "grandi mendicanti", degli spiriti che cercano Dio per la loro tremenda fame. La fame della Verità.

221.6 Questi idolatri, questi romani, questi atei, questi infelici, che nell'andare incontriamo, che sempre incontrerete, questi vilipesi nei loro desideri di Dio, o per politica, o per egoismo familiare, o per eresia nata da putrido cuore e proliferata in nazioni, hanno fame. *Hanno fame!* Ed Io ho pietà di loro. E non avrei pietà, essendo Colui che sono? Se provvedo al cibo per l'uomo e per il passero avendone pietà, perché non avrei pietà degli spiriti ai quali si sono messi ostacoli per essere del vero Dio, e che tendono le braccia del loro spirito gridando: "Abbiamo fame!"? Li credete malvagi? Selvatici? Incapaci di giungere ad amare la religione di Dio e Dio? Siete in errore. Sono spiriti che attendono amore e luce.

Questa mattina siamo stati svegliati dal belare minaccioso del capro che voleva cacciare quel grosso cane venuto ad annusarmi. E voi avete riso, vedendo come l'ariete puntava minaccioso le corna, dopo avere strappato la funicella che lo assicurava all'albero sotto il quale dormivamo, mettendosi fra Me e il cane con un solo balzo, senza pensare che poteva essere assalito e sgozzato dal molosso nella difesa impari di Me. Ugualmente i popoli, che agli occhi vostri paiono arieti selvatici, sapranno mettersi coraggiosamente a difesa della fede di Cristo quando avranno conosciuto che Cristo è Amore che li invita al suo seguito. *Li invita. Sì.* E voi dovete aiutarli a venire.

221.7 Udite una parabola.

Un uomo si sposò, avendo molti figli dalla moglie. Ma uno fra questi nacque deforme nel corpo e apparentemente di razza diversa. L'uomo lo riputò un disonore e non lo amò, per quanto la creatura fosse innocente. Il fanciullo crebbe trascurato fra i servi più infimi, perciò inferiore anche nel pensiero ai fratelli. La madre, essendo morta nel darlo alla luce, non poteva temperare la

durezza del padre, impedire lo scherno dei fratelli, correggere le idee errate, nate dal pensiero selvaggio del bambino. Una piccola belva mal sopportata presso la casa dei figli del cuore.
Il fanciullo divenne uomo così. E la ragione sviluppata in ritardo, ma finalmente giunta alla maturità, comprese che non era essere figlio vivere nelle stalle, ricevere un tozzo di pane e uno straccio di veste e mai un bacio, mai una parola, mai un invito ad entrare nella casa paterna. E soffriva, soffriva gemendo nella sua tana: "Padre! Padre!". Mordeva il suo pane, ma rimaneva la grande fame del cuore. Si copriva con la veste, ma rimaneva il grande freddo del cuore. Aveva amici gli animali e alcuni pietosi del paese. Ma aveva la solitudine del cuore. "Padre! Padre!"… Lo udivano i servi, i fratelli, i concittadini gemere sempre così, come folle. E "il folle" era detto. Infine un servo osò andare da lui, divenuto quasi una belva, e gli disse: "Perché non ti getti ai piedi del padre?". "Lo farei. Ma non oso…". "Perché non vieni in casa?". "Ho paura". "Ma lo vorresti fare?". "Oh! sì! Perché di questo ho fame, per questo ho freddo, e mi sento solo come in un deserto. Ma io non so come si vive nella casa del padre mio". Il servo buono si mise allora ad istruirlo, a renderlo più di bell'aspetto, a levargli il terrore di essere inviso al padre, dicendogli: "Tuo padre ti vorrebbe, ma non sa se tu lo ami. Lo sfuggi sempre… Leva al padre il rimorso di avere agito troppo severamente e il suo dolore di saperti ramingo. Vieni. Anche i fratelli ora non vogliono più schernirti, perché io ho narrato loro il tuo dolore".
E il povero figlio andò una sera, guidato dal servo buono, alla porta paterna e gridò: "Padre, io ti amo! Lasciami entrare!…". Il padre, che vecchio e triste pensava al suo passato e al suo futuro eterno, sussultò a quella voce e disse: "Il mio dolore si placa infine perché nella voce del deforme ho sentito la mia, e il suo amore è prova che egli è sangue del mio sangue e carne della mia carne. Venga dunque a prendere il suo posto presso i fratelli, e sia benedetto il servo buono che ha reso completa la mia famiglia mettendo il figlio reietto fra tutti i figli del padre".
221.8 Questa è la parabola. Ma nell'applicazione di essa voi dovete pensare che il Padre dei deformi spirituali, Dio – perché i deformi spirituali sono gli scismatici, gli eretici, i separati – è stato costretto al rigore dalle deformità volontarie che essi hanno voluto. Ma il suo amore non ha mai deflettuto. Li attende. Portateglieli. È il vostro dovere.
Io vi ho insegnato a dire: "Dàcci oggi il *nostro* pane, o Padre *nostro*". Ma sapete voi cosa vuole dire quel "nostro"? Non vuole dire vostro di voi dodici.

Non vostro come discepoli del Cristo. Ma vostro come uomini. Per *tutti* gli uomini. Per quelli presenti, per quelli futuri. Per quelli che conoscono Dio e per quelli che non lo conoscono. Per quelli che amano Dio e il suo Cristo e per quelli che non lo amano o lo amano male. Ho messo sulle vostre labbra la preghiera per *tutti*. È il ministero vostro. Voi che conoscete Dio, il suo Cristo, e li amate, dovete pregare per *tutti*.

Vi ho detto che la mia preghiera è universale e durerà quanto dura la Terra. Ma voi dovete pregare *universalmente*, unendo le vostre voci e i vostri cuori di apostoli e discepoli della Chiesa di Gesù a quelle e a quelli degli appartenenti ad altre Chiese che saranno cristiane ma non apostoliche. E insistere, perché siete fratelli – voi nella casa del Padre, essi fuori della casa del Padre comune con la loro fame e la loro nostalgia – finché venga dato ad essi come a voi il “pane” vero che è il Cristo del Signore, amministrato sulle tavole apostoliche, non su altre su cui è mescolato con alimenti impuri. Insistere finché il Padre non abbia detto a questi fratelli “deformi”: “Il mio dolore si placa perché in voi, nella vostra voce, ho sentito la voce e le parole del mio Unigenito e Primogenito. Siano benedetti quei servi che vi hanno portati nella Casa del Padre vostro perché la mia Famiglia sia completa”. Servi di un Dio infinito, dovete mettere l’infinità in ogni vostra intenzione. Avete inteso? [221.9]Ecco Jabnia. Una volta da qui passò l’Arca per andare ad Acron, che non poté custodirla e la rimandò a Betsemes. L’Arca torna ad andare ad Acron. Giovanni, vieni con Me. Voi rimanete in Jabnia e sappiate riflettere e parlare.

La pace sia con voi».

E Gesù se ne va con Giovanni e coll’ariete, che belando gli corre dietro come un cane.

222. Un segreto dell’apostolo Giovanni.

18 luglio 1945.

222.1 I colli dopo Jabnia, in direzione da ovest a est rispetto alla stella polare, aumentano le loro altezze e dietro sempre più se ne vedono sorgere di più alti e ancora più alti. Lontano, nell’ultima luce della sera, si profilano i gioghi verdi e violetti delle montagne giudee.

Il giorno è caduto rapidamente, come fa nei luoghi meridionali. Dall’orgia di rosso del tramonto è passato in meno di un’ora al primo scintillio delle stelle, e pare impossibile che l’incendio solare si sia spento così rapido, annullando il sanguigno del cielo con una velatura sempre più spessa di ametista sanguigno e poi di un malva che trascolora e si fa sempre più trasparente per lasciare scorgere un cielo irreale, non azzurro ma verde pallido, che poi si infosca in un color glauco di avene novelle, preludio all’indaco che regnerà nella notte trapungendosi di diamanti come un manto regale. E le prime stelle ridono già a oriente insieme ad un falcetto di luna nel suo primo quarto. La terra si imparadisa sempre più sotto la luce degli astri e nel silenzio degli uomini. Ora cantano le cose che non peccano: gli usignoli, le acque che arpeggiano, le fronde che frusciano, i grilli che sviolinano e i rospi che fanno punteggiati d’oboe cantando alla rugiada. Forse cantano anche le stelle lassù… Esse che sono più vicine agli angeli di noi. L’incendio del calore si spegne sempre più nell’aria della notte che è umida di rugiade, così dolci alle erbe ed agli uomini e animali!

222.2 Gesù, che ha atteso alla base di una collina gli apostoli uscenti da Jabnia, dove Giovanni è andato a prenderli, parla ora fitto fitto con l’Iscariota, consegnandogli dei sacchetti di monete e dandogli istruzioni sul modo di ripartirle. Dietro a Lui è Giovanni, che tiene il capro e che tace fra lo Zelote e Bartolomeo che parlano di Jabnia in cui si fecero bravi Andrea e Filippo. Dietro ancora, in gruppo, tutti gli altri, gruppo vociante che fa come un riassunto delle avventure in terra filistea e mostra chiaramente la sua gioia per il prossimo ritorno in Giudea per la Pentecoste.

«Ma ci andremo proprio subito?», chiede Filippo, molto stanco di correre per sabbie infuocate.

«Così ha detto il Maestro. Lo hai sentito», risponde Giacomo d’Alfeo.

«Mio fratello lo sa certo. Ma pare trasognato. Cosa abbiano fatto in questi

cinque giorni è un mistero», dice Giacomo di Zebedeo[113].
«Già. E io non ne posso più dalla voglia di sapere. Almeno questo per premio di quella… purga a Jabnia. Cinque giorni sorvegliandosi ad ogni parola, sguardo o passo per non andare in guai», dice Pietro.
«Ci siamo riusciti però. Cominciamo a saper fare», dice contento Matteo.
«Veramente… ho tremato due o tre volte. Quel benedetto ragazzo di Giuda di Simone!… Ma non imparerà mai a moderarsi?», dice Filippo.
«Quando sarà vecchio. Eppure, se si vuole, lo fa a scopo buono. Hai sentito? Anche il Maestro lo ha detto. Lo fa per zelo…», scusa Andrea.
«Va’ là! Il Maestro ha detto così perché è la Bontà e la Prudenza. Ma non credo che lo approvi», dice Pietro.
«Non mente Lui», ribatte il Taddeo.
«Mentire no. Ma sa mettere nelle risposte tutta la prudenza che noi non sappiamo metterci, e dice il vero senza far sanguinare il cuore a nessuno, senza eccitare sdegni, suscitare rimproveri. Eh! Lui è Lui!», sospira Pietro.
222.3 Un silenzio mentre camminano fra il biancore sempre più netto della luna. Poi Pietro dice a Giacomo di Zebedeo: «Prova a chiamare Giovanni. Non so perché ci eviti».
«Te lo dico io subito: perché sa che noi lo tormenteremmo per sapere», risponde Tommaso.
«Già! E sta coi due più prudenti e saggi», conferma Filippo.
«Ebbene, prova lo stesso, Giacomo, sii buono», insiste Pietro.
E Giacomo, condiscendente, chiama per tre volte Giovanni, che non ode o fa mostra di non sentire. Si volge invece Bartolomeo, al quale Giacomo dice: «Di’ a mio fratello di venire qui», e poi a Pietro: «Ma non credo che sapremo».
Giovanni, ubbidiente, viene subito e chiede: «Che volete?».
«Sapere se da qui si va diritti in Giudea», dice suo fratello.
«Così ha detto il Maestro. Non voleva quasi tornare indietro da Acron e voleva mandarvi a prendere da me. Ma poi ha preferito venire fino alle ultime pendici… Tanto si va in Giudea anche di qui».
«Per Modin?».
«Per Modin».
«È via insicura. I malfattori vi aspettano le carovane e fanno colpi di mano», obbietta Tommaso.
«Oh!… con Lui!… Non resiste nulla a Lui!…». Giovanni alza al cielo un viso rapito in chissà che ricordi e sorride.

Tutti lo osservano e Pietro dice: «Di’ un po’, stai leggendo una beata storia sul cielo stellato che hai quel volto?».
«Io? No…».
«Va’ là! Lo vedono anche le pietre che sei lontano dal mondo. Di’: cosa ti è successo ad Acron?».
«Ma nulla, Simone. Te lo assicuro. Non sarei beato se fosse accaduto qualche che di penoso».
«Non penoso. Anzi!… Su! Parla!».
«Ma non ho nulla da dire più che Egli non abbia detto. Furono buoni come esseri stupiti dai miracoli. Ecco tutto. Proprio come Lui ha detto».
222.4«No», e Pietro scuote il capo. «No. Non sai mentire. Sei limpido come acqua sorgiva. No. Cambi colore. Ti conosco da quando eri bambino. Non potrai mai mentire. Per incapacità del cuore, del pensiero, della lingua e fin della pelle che cambia colore. Per questo ti voglio tanto bene e te ne ho sempre voluto. Su, vieni qui, dal tuo vecchio Simone di Giona, dal tuo amico. Ti ricordi quando eri fanciullo e io ero già uomo? Come ti coccolavo? Volevi le storie e le barchette di sughero “che non fanno mai naufragio” dicevi, e che ti servivano ad andare lontano… Anche ora vai lontano e lasci a riva il povero Simone. E la tua barchetta non farà mai naufragio. Se ne va colma di fiori come quelle che varavi bambino a Betsaida, nel fiume, perché il fiume le portasse al lago, e andassero, andassero. Te lo ricordi? Ti voglio bene, Giovanni. Tutti te ne vogliamo. Sei la nostra vela. Sei la nostra barca che non naufraga. Ci porti nella tua scia. Perché non ci dici il prodigio di Acron?».
Pietro ha parlato tenendo avvinto con un braccio alla vita Giovanni, il quale cerca di eludere la domanda dicendo: «E tu, che sei il capo, perché non parli alle folle con questa intensità persuasiva che usi con me? Esse hanno bisogno di essere convinte. Non io».
«Perché con te mi sento a mio agio. Ti amo, te. Esse non le conosco», si scusa Pietro.
«E non le ami. Ecco il tuo errore. Amale, anche se non le conosci. Di’ a te stesso: “Sono del Padre nostro”. Vedrai che ti parrà di conoscerle e le amerai. Vedi in esse tanti Giovanni…».
«Presto detto! Come se gli aspidi o gli istrici possano essere scambiati con te, fanciullo eterno».
«Oh! no! Sono come tutti».
«No, fratello. Non come tutti. Noi, meno forse Bartolomeo, Andrea e lo Zelote, avremmo già detto anche alle erbe ciò che ci è accaduto e che ci fa

beati. Tu taci. Però a me, al tuo fratello maggiore, lo devi dire. Ti sono come un padre», dice Giacomo di Zebedeo.
«Il Padre è Dio, il Fratello è Gesù, la Madre è Maria…».
«Sicché il sangue per te non è più nulla?», grida inquieto Giacomo.
«Non ti inquietare. Io benedico il sangue e il seno che mi hanno formato: padre e madre; e benedico te, fratello uguale nel sangue; ma perché i primi mi hanno generato e allevato per permettermi di seguire il Maestro, e tu perché lo segui. La madre, da quando è discepola, io la amo in due maniere: colla carne e il sangue, da figlio; con lo spirito, da suo condiscepolo. Oh! gioia di essere uniti nell'amore di Lui!…».
222.5 Gesù è tornato indietro sentendo la voce inquieta di Giacomo, e le ultime parole lo illuminano sul caso. «Lasciate stare Giovanni. Inutilmente lo tormentate. Egli ha molte somiglianze con la Madre mia. E non parlerà».
«Dillo Tu, allora, Maestro», supplicano tutti.
«Ebbene, ecco. Ho portato con Me Giovanni perché il più adatto per quanto volevo fare. Io ne sono stato aiutato, egli perfezionato. È detto».
Pietro, Giacomo fratello di Giovanni, Tommaso, l'Iscariota si guardano, torcendo un poco la bocca, disillusi. E Giuda Iscariota non si limita ad essere disilluso, lo dice: «Perché perfezionare lui che è già il migliore?».
Gesù gli risponde: «Tu hai detto: "Ognuno ha il suo modo e lo usa". Io ho il mio. Giovanni il suo, molto simile al mio. Il mio non può perfezionarsi. Il suo sì. E questo Io voglio che sia, perché è bene che così sia. E per questo l'ho preso. Perché avevo bisogno di uno che avesse *quel* modo e *quell'*animo. Perciò non malumori e non curiosità. Andiamo a Modin. La notte è serena, fresca e luminosa. Cammineremo finché dura la luna e poi dormiremo fino all'alba. Porterò i due Giuda a venerare le tombe[114] dei Maccabei, dei quali essi portano il nome glorioso».
«Noi soli con Te!», dice l'Iscariota felice.
«No. Con *tutti*. Ma la visita alla tomba dei Maccabei è per voi. Perché li sappiate imitare soprannaturalmente, portando lotte e vittorie in un campo tutto spirituale».

[113] **dice Giacomo di Zebedeo** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[114] **tombe**, di cui si parla in: *1 Maccabei 2, 70; 9, 19; 13, 23-30.*

223. Un discorso di Gesù evita ad una carovana nuziale l’assalto dei predoni.

19 luglio 1945.

223.1«Nel luogo in cui andremo parlerò Io», dice il Signore mentre sempre più la comitiva si addentra in vallate che assalgono il monte con vie difficili, sassose, strette, e salgono e scendono perdendo orizzonti, riacquistandoli, finché, giunta ad una valle profonda per una discesa ripidissima sulla quale si sente a suo agio solo il caprone, come dice Pietro, la comitiva prende riposo e consuma il suo pasto presso una sorgiva molto ricca d’acque.

Altre persone sono sparse per i prati ed i boschetti e fanno il loro pasto come Gesù e i suoi. Deve essere un posto di sosta preferito per essere riparato dai venti, con prati soffici e acque. Sono pellegrini che vanno verso Gerusalemme, viaggiatori diretti forse al Giordano, mercanti di agnelli destinati al Tempio, pastori con le loro greggi. Alcuni fanno il viaggio con le cavalcature, i più a piedi.

223.2Giunge anche una carovana nuziale tutta bardata a festa. Gli ori tralucono sotto il velo che avviluppa la sposa, una poco più che fanciulla, accompagnata da due matrone tutte scintillanti di bracciali e collane, e da un uomo, forse il paraninfo, oltre che da due servi. Sono arrivati su asini pieni di fiocchi e sonagli, e si ritirano in un angolo per mangiare, come avessero paura che l’occhio dei presenti violasse la sposina. Il paraninfo, o parente che sia, monta la guardia minaccioso mentre le donne mangiano. Vi è della curiosità molto viva, infatti, e con la scusa di chiedersi del sale, un coltello, un goccio di aceto, vi è sempre qualcuno che va da questo o quello per interrogare se è conosciuta la sposa e dove va, e tante belle cose del genere… C’è uno, infatti, che sa da dove viene e dove va e che è ben felice di raccontare tutto quanto sa, stuzzicato da un altro che gli apre sempre più l’ugola col versargli vino generoso. A momenti vengono sciorinati anche i più segreti particolari di due famiglie, del corredo che la sposa porta in quei cassoni, delle ricchezze che l’attendono nella casa dello sposo, e così via. Si viene così a sapere che la sposa è figlia di un ricco mercante di Joppe, e che va sposa al figlio di un ricco mercante di Gerusalemme, e che lo sposo l’ha preceduta per ornare la casa nuziale nell’imminenza del suo arrivo, e che quello che l’accompagna, l’amico dello sposo, è lui pure figlio di un

mercante, di Abramo, colui che lavora i diamanti e le gemme, mentre lo sposo è battiloro, e il padre della sposa mercante di lane, tele, tappeti, tende…

223.3 Dato che il chiacchierone è prossimo al gruppo apostolico, Tommaso sente e chiede: «Ma è forse Natanaele di Levi, lo sposo?».

«È proprio lui. Lo conosci?».

«Conosco bene il padre per scambio di affari, un poco meno Natanaele. Matrimonio ricco!».

«E sposa felice! È ricoperta d'oro. Abramo, parente della madre della sposa e padre dell'amico dello sposo, si è fatto onore, e così lo sposo e il padre di lui. Si dice che in quelle casse è il valore di molti talenti d'oro».

«Salute!», esclama Pietro e fa una fischiatina. E aggiunge:

«Vado a vedere da vicino se la merce principale corrisponde al resto», e si alza insieme a Tommaso, e vanno a fare un giretto intorno al gruppo nuziale e guardano ben bene le tre donne, un ammasso di stoffe e di veli dai quali emergono le mani e i polsi ingioiellati e trapelano scintillii dalle orecchie e dal collo, e guardano il rodomantesco paraninfo che sembra debba respingere un assalto di corsari alla verginella, tanto fa il bravaccio.

Guarda male anche i due apostoli. Ma Tommaso lo prega di salutare, a nome di Tommaso detto Didimo, Natanaele di Levi. E la pace è fatta, tanto fatta che, mentre lui chiacchiera, la sposina trova il modo di farsi ammirare, alzandosi in modo che il mantello e il velo cadano ed ella appaia in tutta la sua leggiadria di corpo e di vesti e nella sua ricchezza di idolo. Avrà quindici anni al massimo, e certi occhi furbi! Si muove vezzosa nonostante la disapprovazione delle matrone, si spunta le trecce e se le riaggiusta con l'aiuto di forcine preziose, si stringe la cintura gemmata, si slaccia, sfila e si rimette i sandali a scarpetta, ben serrati dalle fibbie in oro sul piedino, e intanto ha modo di mostrare le magnifiche chiome morate, le belle mani e le morbide braccia, la vita sottile, il petto e le anche ben modellati, il piedino perfetto, e tutti i monili che tintinnano e sfaccettano alle ultime luci del giorno e alle fiamme dei primi falò.

223.4 Pietro e Tommaso tornano indietro. Tommaso dice: «È una bella fanciulla».

«E una perfetta civetta. Sarà… ma il tuo amico Natanaele conoscerà presto che c'è chi gli tiene caldo il letto mentre lui tiene caldo l'oro per lavorarlo. E il suo amico è un perfetto sciocco. L'ha affidata bene la sposina!», termina Pietro sedendosi presso i compagni.

«A me non è piaciuto quell’uomo che faceva parlare quell’altro sciocco là. Quando ha saputo tutto quanto voleva sapere, se ne è andato su per il monte… Sono posti brutti questi. E il tempo è quello buono per i colpi da malandrini. Notti di luna. Calore che spossa. Alberi pieni di fronde. Hum! non mi piace questo posto», brontola Bartolomeo. «Era meglio proseguire».
«E quell’imbecille che ha raccontato tante ricchezze! E quell’altro che fa l’eroe e il guardiano alle ombre e non vede i corpi veri!… Ebbene, io veglierò ai fuochi. Chi viene con me?», dice Pietro.
«Io, Simone», risponde lo Zelote. «Resisto bene al sonno».
Molti del campo, specie i viaggiatori isolati, si sono alzati e se ne sono andati alla spicciolata. Restano dei pastori coi greggi, la comitiva degli sposi, quella apostolica e tre mercanti di agnelli che dormono già. Anche la sposina dorme con le matrone sotto una tenda che i servi hanno montato. Gli apostoli si cercano un posto, Gesù si isola in preghiera, i pastori fanno un gran fuoco al centro dello spiazzo in cui sono. Pietro e Simone ne fanno un altro presso il sentiero del greppo su cui si è imbucato l’uomo che ha dato sospetto a Bartolomeo.
223.5 Passano le ore e chi non russa ciondola col capo. Gesù prega. Il silenzio è totale. Pare che taccia anche la fonte che splende alla luna, ormai alta nel cielo e illuminante alla perfezione lo spiazzo mentre le coste restano in ombra sotto al frascame fitto.
Un grosso cane da pastore ringhia. Un mandriano alza il capo. Il cane si drizza e alza il pelo sulla schiena, puntandosi in atto di difesa e di ascolto. Trema persino mentre il ringhio sordo che gli bolle dentro si fa sempre più forte. Simone alza anche lui la testa e scuote Pietro che sonnecchia. Un fruscio cauto viene dal bosco.
«Andiamo dal Maestro. Portiamolo con noi», dicono i due.
E intanto il mandriano sveglia i compagni. Sono tutti in ascolto e senza fare rumore. Gesù pure si è alzato, prima ancora di essere chiamato, e va verso i due apostoli. Si riuniscono presso i compagni e perciò presso i pastori, il cui cane dà segni sempre più manifesti di agitazione.
«Chiamate coloro che dormono. Tutti. Dite che vengano qui senza rumore, e specie le donne e i servi coi cofani. Dite che forse ci sono dei malandrini. Ma non alle donne. A tutti gli uomini».
Gli apostoli si spargono ubbidendo al Maestro, che dice ai pastori: «Nutrite il fuoco, ben forte, che faccia fiamma molto viva».
I pastori ubbidiscono e, poiché appaiono agitati, Gesù dice:

«Non temete. Non vi sarà tolto un bioccolo di lana».
Sopraggiungono i mercanti e sussurrano: «Oh! i nostri guadagni!», e aggiungono una litania di improperi ai governanti romani e giudei che non ripuliscono il mondo dai ladroni.
«Non temete. Non perderete uno spicciolo», conforta Gesù.
Giungono le donne piangenti, spaurite, perché il coraggioso paraninfo, fra i tremiti di una paura colossale, le terrorizza gemendo: «È la morte! La morte per mano dei predoni!».
«Non temete. Non sarete sfiorate neppure con uno sguardo», conforta Gesù conducendo le donne al centro del piccolo popolo di uomini e bestie spaventate.
Gli asini ragliano, il cane ulula, le pecore belano, le donne singhiozzano, gli uomini imprecano, o basiscono peggio delle donne, in una cacofonia data dallo spavento. Gesù è calmo come nulla fosse. Il fruscio nel bosco non si può più sentire in questo baccano. Ma che nel bosco ci siano dei malviventi che si avvicinano lo denunciano dei rami che si schiantano o delle pietre che rotolano.
«Silenzio!», impone Gesù. E lo dice in un modo tale che il silenzio si fa.
223.6 Gesù lascia il suo posto e va verso il bosco, al limite dello spiazzo. Volge le spalle al bosco e inizia a parlare.
«La malvagia fame dell’oro travolge gli uomini in sentimenti abbietti. Per l’oro si svela l’uomo più che per altre cose. Guardate quanto male semina col suo affascinante e inutile splendore questo metallo. Io credo che del suo colore sia l’aria dell’Inferno, tanto esso è di natura infernale da quando l’uomo è peccatore.
Il Creatore lo aveva lasciato nelle viscere di quell’enorme lapislazzuli che è la Terra, creatasi per suo volere, perché fosse utile all’uomo coi suoi sali e fosse di bellezza nei suoi templi.
Ma Satana, baciando gli occhi di Eva e mordendo l’io dell’uomo, dette un sapore di maleficio al metallo innocente. E da allora per l’oro si uccide e si pecca. La donna per esso diviene civetta e facile al peccato carnale. L’uomo per esso diviene ladro, usurpatore, omicida, duro al suo prossimo e alla sua anima che egli spoglia della sua vera eredità per darsi una effimera cosa, all’anima alla quale egli depreda il tesoro eterno per darsi poche scaglie lucenti che alla morte vanno abbandonate.
223.7 O voi, che per l’oro peccate più o meno leggermente, più o meno

gravemente, e tanto più peccate e tanto più vi ridete di quanto vi è stato insegnato dalla madre e dai maestri, ossia che vi è un premio e un castigo per le azioni fatte durante l'esistenza, non riflettete dunque che per questo peccato voi perderete la protezione di Dio, la vita eterna, la gioia, e avrete rimorsi, maledizioni nel cuore, la paura a compagna, la paura delle punizioni umane, sempre un niente rispetto alla paura, che dovreste avere e non avete, alla santa paura delle punizioni divine? Non riflettete che potrete avere una fine tremenda per i vostri misfatti, se essi sono giunti al delitto; e una fine ancor più tremenda perché eterna, se i vostri misfatti per amore dell'oro non sono giunti allo spargimento di sangue ma hanno vilipeso la legge dell'amore e del rispetto al prossimo, negando soccorsi a chi ha fame per l'avarizia, rubando posti, o pesi, o denari, per ingordigia?
No. Non ci pensate. Dite: "Tutto è fola! Io ho schiacciato queste fole sotto il peso del mio oro. E non vivono più". Non sono fole. Sono verità. Non dite: "Ebbene, morto che io sia, tutto è finito". No. Tutto incomincia. L'altra vita non è l'abisso senza pensiero e senza ricordo per il passato vissuto e senza aspirazione a Dio che voi credete sarà la sosta in attesa della liberazione del Redentore. L'altra vita è attesa beata per i giusti, attesa paziente per i penanti, attesa orrenda per i dannati. Per i primi nel Limbo, per i secondi nel Purgatorio, per gli ultimi nell'Inferno. E mentre ai primi l'attesa cesserà con l'entrata nei Cieli dietro al Redentore, nei secondi dopo quell'ora si farà più confortata di speranza, mentre per i terzi incupirà la sua tremenda certezza di maledizione eterna.
Pensateci, voi che peccate. Non è mai tardi per ravvedersi. Mutate il verdetto, che si sta scrivendo nei Cieli per voi, con un vero pentimento. Lo sceol[115] sia per voi non inferno, ma penitente attesa, quella almeno, per il vostro volere. Non buio ma crepuscolo di luce. Non strazio ma nostalgia. Non disperazione ma speranza.
223.8 Andate. Non cercate lottare con Dio. Egli è il Forte e il Buono. Non vilipendete il nome dei vostri parenti. Udite come quella fonte ha gemito, un gemito simile a quello che spezza il cuore alle vostre madri sapendovi assassini. Udite come mugola il vento nella gola. Pare che minacci e maledica. Come vi maledice il padre per la vita che conducete. Udite come ulula il rimorso nei vostri cuori. Perché volete soffrire mentre potreste essere serenamente paghi col poco sulla Terra e col tutto in Cielo? Date pace al vostro spirito! Date pace agli uomini che temono, che devono temere di voi come di altrettante belve! Datevi pace, poveri sciagurati! Alzate lo sguardo al

Cielo, staccate la bocca dal velenoso cibo, purificatevi le mani che grondano di sangue fraterno, purificatevi il cuore.
Io ho fede in voi. Per questo vi parlo. Perché, se tutto il mondo vi odia e vi teme, Io non vi odio e non vi temo. Ma solo vi tendo la mano per dirvi: "Sorgete. Venite. Tornate mansueti fra gli uomini, uomini fra gli uomini".
Tanto poco vi temo che ora dico a questi tutti: "Tornate al riposo. Senza rancore per i poveri fratelli. Pregate per loro. Io resto qui a guardarli con occhi di amore e vi giuro che nulla accadrà più. *Perché l'amore disarma i violenti e sazia gli avidi*. Sia benedetto l'Amore, forza vera del mondo. Forza sconosciuta e potente. Forza che è Dio"».
E volgendosi a tutti: «Andate, andate. Non temete. Là non sono più dei malfattori. Ma uomini sbigottiti e uomini che piangono. Chi piange non fa male. Volesse Iddio che così, come ora, essi rimanessero. Sarebbe la loro redenzione».

[115] **sceol** (o *sheol*), parola che si ritrova in altri punti (ad esempio in 357.11), era il nome che si dava al regno dei morti (chiamato anche *ade*, *ìnferi*, *limbo*, *seno di Abramo*) nel quale sostavano sia i giusti che i peccatori, essendo a tutti preclusa, prima della redenzione, la visione di Dio. Era comunque un *limbo*, cioè un luogo indefinito, provvisorio, di "attesa": *attesa beata per i giusti* (che il Redentore avrebbe introdotto nell'eterno Paradiso), *attesa paziente per i penanti* (bisognosi di purificazione nel Purgatorio, anch'esso transitorio, di cui trattiamo in due note: al testo di 272.4 e a quello di 444.2), *attesa orrenda per i dannati* (destinati all'eterno Inferno). La definizione di *seno di Abramo* ben si adatta alla condizione di beata attesa dei giusti d'Israele. In armonia con la dottrina cattolica, l'opera afferma che Gesù, prima di risorgere da morte, *discese agli ìnferi* proprio per liberare quei "giusti" del popolo eletto che lo avevano preceduto come potenziali cristiani, cioè credendo e sperando nel Cristo che doveva venire. In più l'opera afferma che per tutti gli altri "giusti" (i non cristiani di buona volontà, o almeno privi di mala volontà) l'attesa nel *limbo* durerà fino alla fine del mondo, quando anche questi "giusti" conseguiranno la beatitudine eterna, poiché – come è detto in 444.6 – *delle quattro dimore dei trapassati* (limbo, purgatorio, inferno, paradiso) *due sole sussisteranno, ossia il Paradiso e l'Inferno*. Dei regni dell'aldilà si parla anche in: 191.6 - 239.6/7 - 272.4 - 300.4 - 356.4 - 377.4 - 385.6 - 406.10 424.2 - 456.5 - 491.3 - 534.4 - 550.4 - 575.13 - 596.50 - 618.4 - 630.7 - 634.7.

224. Svelato il segreto dell’apostolo Giovanni. L’arrivo a Bètér, nei roseti di Giovanna di Cusa.

20 luglio 1945.

224.1La comitiva apostolica ha subìto una mutazione nel suo seguito animale. Non c’è più il caprone e in cambio ci sono una pecora e due agnellini. La pecora grassa e dal petto pieno, gli agnellini ilari come due monelli. Un minuscolo gregge che, per essere di aspetto meno magico dell’ariete nerissimo, fa più contenti tutti.

«Ve lo avevo detto che sarebbe venuta la capretta per fare di Marziam un minuscolo pastore felice. Invece della capretta, posto che di capre non ne volete sapere, ecco che sono venute le pecore. E bianche. Proprio come Pietro le sognava».

«Ma certo! Mi pareva di tirarmi dietro Belzebù!», dice Pietro.

«Infatti da quando era con noi ne sono successe delle brutte vicende. Era il sortilegio che ci inseguiva», conferma l’Iscariota irritato.

«Un buon sortilegio allora. Perché che cosa ci è proprio successo di male?», dice calmo Giovanni.

Tutti gli dànno la voce come per rimproverarlo della sua cecità. «Ma non hai visto a Modin come siamo stati beffati?», «E ti pare niente quella caduta che ha fatto mio fratello? Poteva essersi rovinato. Come facevamo a portarlo via di là se si era rotto le gambe o la spina?», «E ieri notte ti è parso bello l’intermezzo?».

«Ho visto tutto, ho considerato tutto e ho benedetto il Signore perché non ci è accaduto niente di male. Il male è venuto verso di noi e poi è fuggito, come sempre, e certo l’incontro è servito a lasciare dei semi di bene tanto a Modin come presso i vignaioli, accorsi con la certezza di trovare almeno un ferito e col pentimento di essere stati senza carità, tanto che hanno voluto riparare; come presso i ladroni di ieri notte. Non hanno fatto nulla di male e noi, ossia Pietro, ci ha guadagnato le pecorelle in cambio del capro e per regalo di essere stati salvati, e i poveri hanno ora molto denaro per le borse date dai mercanti e le offerte delle donne. E tutti, ciò che ha più valore, hanno raccolto la parola di Gesù».

«Giovanni ha ragione», dicono lo Zelote e Giuda Taddeo. E quest’ultimo

termina: «Sembra proprio che ogni cosa avvenga per una netta cognizione delle cose avvenire. Trovarsi proprio là, in ritardo, per causa della mia caduta, insieme a quelle donne ingioiellate, a quei pastori dal pingue gregge, a quei mercanti imbottiti di denaro, magnifiche prede per i ladroni!

224.2 Fratello, dimmi la verità. Sapevi che ciò sarebbe avvenuto?», chiede il Taddeo a Gesù.

«Vi ho detto molte volte che leggo nei cuori e che, quando il Padre non dispone diversamente, non ignoro ciò che deve accadere».

«Ma allora perché delle volte fai degli errori, come quello di andare verso farisei ostili o in città tutte ostili?», chiede Giuda Iscariota.

Gesù lo guarda fisso fisso e poi dice calmo e lento: «Non sono errori. Sono necessità della mia missione. Del medico hanno bisogno i malati e del maestro gli ignoranti. Tanto questi che quelli talora respingono il medico o il maestro. Ma essi, se sono un buon medico e un buon maestro, continuano ad andare da chi li respinge perché è loro dovere di andare. Io vado. Voi vorreste che dove mi presento cadesse ogni resistenza. Lo potrei fare. Ma Io non violento nessuno. Persuado. La coercizione va usata in casi eccezionalissimi e solo quando lo spirito illuminato da Dio comprende che essa può servire a persuadere che Dio è, ed è il più forte, oppure in casi di salvezza multipla».

«Come ieri sera, eh?», chiede Pietro.

«Ieri sera quei ladroni ebbero paura vedendoci ben desti a riceverli», dice con palese sprezzo l’Iscariota.

«No. Sono stati persuasi dalle parole», dice Tommaso.

«Sì! Stai fresco! Sono proprio anime tenere che si persuadono per due parole, anche se di Gesù! Lo so io quella volta che fummo assaliti io con tutta la famiglia e molti di Betsaida nella gola di Adomin!», risponde Filippo.

«Maestro, dimmi un po’. È da ieri che te lo voglio chiedere. Ma insomma sono state le tue parole o la tua volontà a non far succedere niente?», domanda Giacomo di Zebedeo.

Gesù sorride e tace.

Risponde Matteo: «Io credo che sia stata la sua volontà a superare la durezza di quei cuori, a paralizzarla quasi per potere parlare e salvare».

«Anche io dico che è così. È per questo che Egli è rimasto là solo, a guardare il bosco. Li teneva soggiogati col suo sguardo, con la sua fiducia in loro, con la sua calma inerme. Neppure un bastone aveva!…», dice Andrea.

«Va bene. Ma tutto questo lo diciamo noi. Sono idee nostre. Io lo voglio sapere dal Maestro», dice Pietro.

Succede una discussione vivace, che Gesù lascia fare, fra chi dice che, avendo Gesù dichiarato che Egli non forza nessuno, non avrà usato violenza neppure a questi ladroni. E questo lo dice Bartolomeo, mentre l'Iscariota, appoggiato seppure blandamente da Tommaso, dice che egli non può credere che lo sguardo di un uomo possa tanto.
Matteo ribatte dicendo: «Questo e più ancora. Io sono stato convertito dal suo sguardo prima ancora che dalle parole».
I "sì" e i "no" sono contrastanti, violenti, essendo tenace ognuno nella propria tesi. Giovanni tace come Gesù, e sorride stando a capo chino per tenere nascosto il suo sorriso.
Pietro torna all'assalto, perché nessuna ragione dei compagni lo persuade. Pensa e dice che lo sguardo di Gesù è diverso da quello di un uomo qualunque, e vuole sapere se è perché è Gesù, il Messia, o se è perché è sempre Dio.
224.3Gesù parla: «In verità vi dico che non Io solo, ma chiunque sarà fuso a Dio con una santità, una purezza, una fede senza incrinature, potrà fare questo e più ancora. Lo sguardo di un fanciullo, se il suo spirito è unito a quello di Dio, può far crollare i templi vani senza usare lo scuotio di Sansone, comandare mitezza alle belve e agli uomini-belva, respingere la morte, vincere le malattie dello spirito, come la parola di un fanciullo fuso al Signore e strumento del Signore può anche sanare i morbi, levare il veleno ai serpenti, operare ogni miracolo. Perché Dio opera in lui».
«Ah! ho capito!», dice Pietro. E guarda, guarda, guarda Giovanni. E termina, poi, tutto un ragionamento dentro di sé dicendo ad alta voce: «Ecco! Tu, Maestro, hai potuto perché Dio e perché sei Uomo unito a Dio. E così succede di chi sa giungere, o è già giunto, ad essere unito a Dio. Ho capito! Ho proprio capito!».
«Ma non ti chiedi la chiave di questa unione, né il segreto di questo potere? Non tutti ci giungono fra gli uomini che pure hanno gli stessi requisiti di riuscita».
«Giusto! Dove è la chiave di questa forza per unirsi a Dio e per piegare le cose? Una preghiera o delle parole segrete…».
«Poco fa Giuda di Simone accusava il capro di tutte le vicende che ci sono occorse. Non ci sono sortilegi connessi alle bestie. Cacciate le superstizioni che sono ancora idolatrie e che possono causare sventure. E come non ci sono formule per compiere stregonerie, così non ci sono parole segrete per compiere miracoli. C'è solo l'Amore. Come ho detto ieri sera, l'Amore calma

i violenti e sazia gli avidi. L’Amore: Dio. Con Dio in voi, pienamente posseduto per merito di un amore perfetto, l’occhio diviene fuoco che brucia ogni idolo e ne atterra i simulacri, la parola diviene potenza. E ancora: l’occhio diviene arma che disarma. Non si resiste a Dio, all’Amore. Solo il demonio vi resiste perché è l’Odio perfetto, e con esso vi resistono i suoi figli. Gli altri, i deboli posseduti da una passione, ma non vendutisi volontariamente al demonio, non vi resistono. Quale che sia la loro religione o il loro assenteismo da ogni fede, quale che sia il loro livello di bassezza spirituale, vengono colpiti dall’Amore che è il grande Vittorioso. Cerca di giungere a questo, e presto, e farai ciò che fanno i figli di Dio e portatori di Dio».

224.4 Pietro non leva gli occhi da Giovanni; anche lo Zelote, i figli di Alfeo, e Giacomo con Andrea, hanno l’intelligenza risvegliata e indagatrice.

«Ma allora, Signore», dice Giacomo di Zebedeo, «che è avvenuto a mio fratello? Tu parli di lui. È lui il fanciullo che fa miracoli! È questo? È così?».

«Che ha fatto? Ha voltato una pagina del libro della Vita ed ha letto e conosciuto nuovi misteri. Nulla di più. Vi ha preceduto perché non si ferma a considerare ogni ostacolo, a soppesare ogni difficoltà, a calcolare ogni utile. Ma non vede la Terra, più. Vede la Luce e va a quella. Senza soste. Ma lasciatelo stare. Le anime che consumano più fiamma non vanno disturbate nel loro ardere che letifica e consuma. Bisogna lasciarle ardere. È somma gioia ed è somma fatica. Dio concede loro attimi di notte perché conosce che l’ardore uccide le anime-fiori, se esposte ad un sole continuo. Dio concede silenzio e rugiade mistiche a queste anime-fiori così come ai fiori dei campi. Lasciate l’atleta dell’amore in riposo quando Dio ve lo lascia. Imitate i ginnasiarchi che concedono ai loro allievi i dovuti riposi… Quando sarete giunti voi pure dove egli è già giunto, e oltre, perché oltre andrete tanto voi che lui, comprenderete il bisogno di rispetto, di silenzio, di penombra che provano le anime che l’Amore ha fatto sua preda e suo strumento. Non vi pensate: “Io allora avrò piacere che sia noto, e Giovanni è uno stolto, perché le anime del prossimo come quelle di bambini vogliono essere sedotte dal meraviglioso”. No. Quando sarete giunti lì, avrete lo stesso desiderio di silenzio e di penombra che ora ha Giovanni. E quando Io non sarò più fra voi, ricordate che, dovendo giudicare di una conversione e di una potenza di santità, dovete *sempre* tenere per misura l’umiltà. Se in uno perdura orgoglio non illudetevi che sia convertito. E se in uno anche detto “santo” regna superbia, siate certi che santo non è. Potrà ciarlatanescamente e ipocritamente

fare il santo, simulare prodigi. Ma non è tale. L'apparenza è ipocrisia, i prodigi satanismo. Avete capito?».
«Sì, Maestro»… Tacciono tutti molto pensierosi. E se le bocche stanno chiuse, i pensieri si indovinano chiari dai loro sguardi, dalle loro espressioni. Una grande voglia di sapere tremola come un etere intorno a loro, emanandosi da loro…
224.5 Lo Zelote si studia di distrarre i compagni per avere tempo di parlare loro in disparte e certo consigliarli ancora a tacere. Ho l'impressione che lo Zelote abbia molto questo ministero nel gruppo apostolico. È il moderatore, il conciliatore, il consigliere dei compagni, oltre che essere colui che capisce tanto bene il Maestro.
Ora dice: «Siamo già nelle terre di Giovanna. Quel paese in quella cuna è Bètér. Quel palazzo su quella cima è il suo castello natale. Sentite nell'aria questo profumo? Sono i roseti che cominciano a profumare al sole del mattino. A sera è una potenza di fragranze. Ma ora è tanto bello vederli, in questa freschezza del mattino, ancora spolverati di rugiada come di milioni di diamanti gettati su milioni di corolle che si aprono. Quando cade il sole vengono colti tutti i fiori giunti a completo sboccio. Venite. Vi voglio mostrare da un poggetto la vista dei roseti che dalla cima traboccano come da una cascata giù per le balze dell'altro versante. Una cascata di fiori che poi torna a salire come un'onda su per altre due colline. Un anfiteatro, un lago di fiori. È splendido. La via è più ripida. Ma merita di farla perché da quello scrimolo si domina tutto questo paradiso. E giungeremo presto anche al castello. Giovanna vi vive libera, in mezzo ai suoi contadini, unica guardia a tanta dovizia. Ma essi amano tanto la loro padrona, che fa di queste valli un eden di bellezza e di pace, che valgono meglio di tutte le guardie di Erode. Ecco, guarda, Maestro. Guardate, amici», e col gesto indica un semicerchio di colli invasi dai roseti.
Da ogni parte l'occhio si posi, vede sotto altissimi alberi, dalle funzioni di riparo ai venti, ai raggi troppo cocenti e alle grandinate, roseti e roseti. Il sole circola e l'aria anche, sotto a questo tetto leggero che fa velo ma non opprime, tenuto nelle dovute regole dai giardinieri, e sotto vivono felici i più bei roseti del mondo. Sono migliaia e migliaia di piante d'ogni specie di rose. Roseti nani, bassi, alti, altissimi. Messi a ciuffi come cuscini trapunti di fiori ai piedi degli alberi, sui prati di erba verdissima, o a siepi lungo i sentieri, a lato dei rivi, in cerchio intorno alle vasche di irrigazione, sparse per questo parco che comprende colline, oppure attorcigliati ai fusti degli alberi, colle

capigliature fiorite gettate da tronco a tronco a fare festoni e ghirlande. Una cosa veramente di sogno. Tutte le grossezze, le sfumature sono presenti e si intrecciano mettendo i colori di avorio delle tea presso il sanguinante ardore di altre corolle, e regnando sovrane, per numero, le vere rose dal colore di guancia infantile che sfuma nei contorni nel bianco sfumato di rosa.
Restano tutti colpiti da tanta bellezza.
«Ma che se ne fa di tutto questo?», chiede Filippo.
«Se lo gode», risponde Tommaso.
«No. Ne trae anche essenze dando lavoro a centinaia di servi giardinieri e addetti agli strettoi delle essenze. I romani ne sono avidi. Gionata me lo diceva mostrandomi i conti dell'ultimo raccolto. [224.6]Ma ecco là Maria d'Alfeo col bambino. Ci hanno 224.6 visti e chiamano le altre…».
Infatti ecco che Giovanna e le due Marie, precedute da Marziam che scende di corsa, a braccia già pronte all'abbraccio, verso Gesù e Pietro, vengono svelte e si prostrano davanti a Gesù.
«La pace a voi tutte. Mia Madre dove è?».
«Fra i roseti, Maestro. Con Elisa. Oh! è ben guarita! Può affrontare il mondo e seguire Te. Grazie di avermi usata per questo».
«Grazie a te, Giovanna. Vedi che era utile venire in Giudea? Marziam, ecco i regali per te. Questo bel fantoccino e queste belle pecorelle. Ti piacciono?».
Il bambino è senza fiato dalla gioia. Si tende verso Gesù, che si è curvato per dargli il pupazzo ed è rimasto così per guardarlo in viso, e gli si stringe al collo, baciandolo con tutta la veemenza possibile.
«Così ti fai mite come le pecorelle e diventi poi un buon pastore per i credenti in Gesù. Non è vero?».
Marziam dice sì, sì, sì, col fiato mozzo, con gli occhi fatti lucidi di gioia.
«Ora vai da Pietro ché Io vado da mia Madre. Ne vedo là un lembo di velo che scorre lungo una siepe di rose».
E corre da Maria ricevendola sul cuore alla svolta del sentiero. Dopo il primo bacio Maria spiega, ancora affannata:
«Dietro è Elisa… Sono corsa per baciarti… perché non baciarti, Figlio mio, non potevo… e baciarti di fronte a lei non volevo… È molto mutata… Ma il cuore duole sempre davanti alle gioie altrui, per sempre a lei negate. Eccola che viene».
Elisa fa svelta gli ultimi passi e si inginocchia a baciare la veste di Gesù. Non è più la tragica donna di Betsur. Ma una vecchia austera, segnata dal dolore e imponente per la traccia che esso le ha lasciato sul volto e nello sguardo.

«Che Tu sia benedetto, Maestro mio, ora e sempre, per avermi reso ciò che avevo perduto».
«Sempre più pace a te, Elisa. Sono contento di trovarti qui.
Alzati».
«Io pure contenta. Ho tante cose da dirti e da chiederti, Signore».
«Ne avremo tutto il tempo, perché sosterò qui qualche giorno. Vieni, che ti faccio conoscere i condiscepoli».
«Oh!! Hai dunque già compreso ciò che ti volevo dire?! Che io voglio rinascere a vita nuova: la tua; rifarmi una famiglia: la tua; dei figli: i tuoi; come Tu hai detto parlando di Noemi, in casa mia, a Betsur. Noemi novella sono io in grazia tua, Signore mio. Che Tu ne sia benedetto. Non sono più amara e non infeconda. Ancora madre sarò. E se Maria lo permette, un poco anche madre tua, oltre che dei figli della tua dottrina».
«Sì. Lo sarai. Maria non ne sarà gelosa ed Io ti amerò in modo da non farti rimpiangere di essere venuta. Andiamo ora da quelli che vogliono dirti che ti amano come fratelli». E Gesù la prende per mano conducendola presso la sua nuova famiglia.
Il viaggio in attesa della Pentecoste è finito.

225. Il paralitico della piscina di Betseida e la disputa sulle opere del Figlio di Dio.

21 luglio 1945.

225.1 Gesù è in Gerusalemme e precisamente nei pressi dell'Antonia. Con Lui sono tutti gli apostoli meno l'Iscariota. Molta folla si affretta al Tempio. Sono in veste di festa tutti, tanto gli apostoli come gli altri pellegrini, e penso perciò siano i giorni di Pentecoste. Molti mendicanti si mescolano alla gente, lamentando le loro miserie con delle nenie pietose e dirigendosi ai posti migliori, presso le porte del Tempio o ai crocevia da cui la folla viene verso di esso. Gesù passa beneficando questi miserabili, dei quali è cura fare l'esposizione integrale delle loro miserie oltre che la narrazione delle stesse.

Ho l'impressione che Gesù sia già stato al Tempio, perché sento che gli apostoli parlano di Gamaliele che ha fatto mostra di non vederli, nonostante che Stefano, uno dei suoi uditori, gli segnalasse il passaggio di Gesù.

Sento anche che Bartolomeo chiede ai compagni: «Che avrà voluto dire quello scriba con la frase: "Un gruppo di montoni da basso macello"?».

«Avrà parlato di qualche suo affare», risponde Tommaso.

«No. Indicava noi. L'ho visto bene. E poi! La seconda frase era conferma della prima. Ha detto sarcastico: "Fra poco l'agnello sarà lui pure da tosa e poi da macello"».

«Sì, ho sentito io pure», conferma Andrea.

«Già! Ma a me brucia la voglia di tornare indietro e chiedere al compagno dello scriba che cosa sa di Giuda di Simone», dice Pietro.

«Ma nulla sa! Questa volta Giuda non c'è perché veramente ammalato. Noi lo sappiamo. Forse ha realmente troppo sofferto del viaggio fatto. Noi siamo più robusti. Lui è vissuto qui, comodo. Si stanca», risponde Giacomo di Alfeo.

«Sì, noi lo sappiamo. Ma quello scriba ha detto: "Manca il camaleonte al gruppo". Il camaleonte non è quello che cambia colore tutte le volte che vuole?», chiede Pietro.

«Sì, Simone. Ma certo hanno voluto dire per i suoi abiti sempre nuovi. Ci tiene. È giovane. Va compatito…», concilia lo Zelote.

«È vero anche questo. Però!… Che frasi curiose!», conclude Pietro.

«Sembra sempre che minaccino», dice Giacomo di Zebedeo.

«È che noi sappiamo di essere minacciati e sentiamo minacce anche dove non ce ne sono…», osserva Giuda Taddeo.
«E vediamo colpe anche dove non esistono», termina Tommaso.
«Eh! già! Il sospetto è brutto… Chissà come sta oggi Giuda? Intanto si gode quel paradiso, con quegli angeli… Ci starei anche io ad ammalarmi per avere tutte quelle delizie!», dice Pietro; e Bartolomeo gli risponde: «Speriamo che guarisca presto. È necessario terminare il viaggio perché il caldo incalza».
«Oh! le cure non gli mancano, e poi… ci pensa il Maestro se mai», assicura Andrea.
«Aveva molta febbre quando lo abbiamo lasciato. Non so come gli sia venuta, così…», dice Giacomo di Zebedeo; e Matteo gli risponde: «Come viene la febbre! Perché deve venire. Ma non sarà nulla. Il Maestro non è per nulla impensierito. Se avesse visto del brutto non avrebbe lasciato il castello di Giovanna».
225.2 Infatti Gesù non è per nulla impensierito. Parla con Marziam e con Giovanni, andando avanti e dando elemosine. Certo spiega al bambino molte cose, perché vedo che gli indica questo e quello. È diretto verso la fine delle mura del Tempio all'angolo nord-est. Là vi è molta folla che si dirige verso un luogo molto porticato, che precede una porta che sento chiamare "del Gregge".
«Questa è la Probatica, la piscina di Betseida. Ora guarda bene l'acqua. Vedi come è ferma ora? Fra poco vedrai che ha come un movimento e si alza, toccando quel segno umido. Lo vedi? Allora scende l'angelo del Signore, l'acqua lo sente e lo venera come può. Egli porta l'ordine all'acqua di guarire l'uomo pronto a tuffarsi in essa. Vedi quanta gente? Ma troppi si distraggono e non vedono il primo movimento dell'acqua; oppure i più forti, senza carità, respingono i più deboli. Non ci si deve mai distrarre davanti ai segni di Dio. Occorre tenere l'anima sempre vigilante, perché non si sa mai quando Dio si mostri o mandi il suo angelo. E non si deve mai essere egoisti, neanche per salute. Molte volte, per stare a litigare su chi tocca prima o chi ne ha maggiore bisogno, questi infelici perdono il beneficio della venuta angelica».
Gesù spiega paziente a Marziam, che lo guarda coi suoi occhi ben spalancati, attenti, e intanto tiene d'occhio anche l'acqua.
«Si può vedere l'angelo? Mi piacerebbe».
«Levi, pastore della tua età, lo vide. Guarda bene anche tu e sii pronto a lodarlo».
Il bambino non si distrae più. I suoi occhi sono sull'acqua e sopra l'acqua,

alternativamente, e non sente più nulla, non vede più altro. Gesù intanto guarda quel piccolo popolo di infermi, ciechi, storpi, paralitici, che aspettano. Anche gli apostoli osservano attentamente. Il sole fa giuochi di luce sull'acqua e invade da re i cinque ordini di portici che circondano le piscine.
«Ecco, ecco!», trilla Marziam. «L'acqua cresce, si muove, splende! Che luce! L'angelo!»,… e il bambino si inginocchia.
Infatti nel moto del liquido nella vasca, che pare accrescersi per un flutto subitamente immesso che lo gonfi, elevandolo verso il bordo, l'acqua splende come uno specchio messo al sole. Un bagliore abbacinante per un attimo. Uno zoppo è pronto a tuffarsi nell'acqua per uscirne dopo poco con la gamba, già rattratta da una grande cicatrice, perfettamente guarita. Gli altri si lamentano e litigano col risanato, dicendo che infine lui non era impossibilitato al lavoro mentre loro sì. E la zuffa continua.
225.3 Gesù si volge intorno e vede un paralitico sul suo lettuccio che piange piano. Gli va vicino, si curva e lo carezza domandandogli: «Piangi?».
«Sì. Nessuno pensa mai a me. Sto qui, sto qui, tutti guariscono, io mai. Sono trentotto anni che giaccio sul dorso, ho consumato tutto, mi sono morti i miei, ora sono di peso ad un parente lontano che mi porta qui al mattino, mi riprende alla sera… Ma come gli pesa farlo! Oh! vorrei morire!».
«Non ti desolare. Tanta pazienza e fede hai avuto! Dio ti esaudirà».
«Lo spero… ma vengono momenti di sconforto. Tu sei buono. Ma gli altri… Chi è guarito potrebbe, in ringraziamento a Dio, stare qui a soccorrere i poveri fratelli…».
«Dovrebbe farlo, infatti. Ma non avere rancore. Essi non ci pensano. Non è malanimo il loro. È la gioia di essere guariti che li rende egoisti. Perdonali…».
«Tu sei buono. Tu non faresti così. Io mi sforzo a trascinarmi con le mani fino là, quando la vasca è mossa. Ma sono sempre preceduto da un altro, e presso l'orlo non ci posso stare; sarei calpestato. E anche stessi là, chi mi calerebbe? Se ti avevo visto prima lo chiedevo a Te…».
«Vuoi proprio guarire? Allora alzati! Prendi il tuo letto e cammina!».
Gesù si è rialzato per dare il comando e pare che, alzandosi, alzi anche il paralitico, perché questo sorge in piedi e poi fa uno, due, tre passi, quasi incredulo, dietro a Gesù che se ne va, e visto che cammina proprio ha un grido che fa volgere tutti.
«Ma chi sei? In nome di Dio, dimmelo! L'angelo del Signore, forse?».
«Io sono da più di un angelo. Il mio nome è Pietà. Va' in pace».

Tutti si affollano. Vogliono vedere. Vogliono parlare. Vogliono guarire. Ma accorrono le guardie del Tempio, che credo sorvegliassero anche la piscina, e respingono quel vociante assembramento minacciando castighi.
Il paralitico prende la sua barellina – due stanghe su due paia di piccole ruote e un telo sdruscito inchiodato sulle stanghe – e se ne va felice, urlando a Gesù: «Ti ritroverò. Non dimenticherò il tuo nome e il tuo volto».
225.4Gesù, mescolandosi alla folla, se ne va in un altro senso, verso le mura. Ma non ha ancora superato l’ultimo portico che giungono, come spinti da una furia di vento, un gruppo di giudei delle caste peggiori, tutti accumunati nel desiderio di dire insolenze a Gesù. Cercano, guardano, scrutano. Ma non riescono a capire bene di che si tratta, e Gesù se ne va mentre questi, delusi, dietro indicazioni delle guardie, assalgono il povero e felice risanato e lo rimproverano: «Perché porti via questo letto? È sabato. Non ti è lecito».
L’uomo li guarda e dice: «Io non so niente. So che quello che mi ha guarito mi ha detto: “Prendi il tuo letto e cammina”. Questo so».
«Sarà certo un demonio, perché ti ha ordinato di violare il sabato. Come era? Chi era? Giudeo? Galileo? Proselite?».
«Non lo so. Era qui. Mi ha visto piangere e mi è venuto vicino. Mi ha parlato. Mi ha guarito. Se ne è andato con un bambino per mano. Credo suo figlio, perché è in età di avere un figlio di quel tempo».
«Un bambino? Allora non è Lui!… Come ha detto di chiamarsi? Non glielo hai chiesto? Non mentire!».
«Mi ha detto che si chiama Pietà».
«Sei uno stolto! Quello non è un nome!».
L’uomo si stringe nelle spalle e se ne va.
Gli altri dicono: «Era certo Lui. Lo hanno visto nel Tempio gli scribi Ania e Zaccheo».
«Ma Lui non ha figli!».
«Eppure è Lui. Era coi discepoli».
«Ma Giuda non c’era. È quello che conosciamo bene. Gli altri… possono essere gente qualunque».
«No. Erano loro».
E la discussione continua mentre i portici si riaffollano di malati…
[…].
225.5Gesù rientra nel Tempio da un altro lato, quello del lato ovest che è quello che fronteggia il più della città. Gli apostoli lo seguono. Gesù si

guarda intorno e vede finalmente ciò che cerca, Gionata, che a sua volta lo cerca.
«Sta meglio, Maestro. La febbre cala. Tua Madre dice che spera potere venire entro il prossimo sabato».
«Grazie, Gionata. Sei stato puntuale».
«Non molto. Mi ha trattenuto Massimino di Lazzaro. Ti sta cercando. È andato al portico di Salomone».
«Vado a raggiungerlo. La pace sia con te, e porta la mia pace alla Madre e alle discepole, oltre che a Giuda».
E Gesù va svelto verso il portico di Salomone, dove infatti trova Massimino.
«Lazzaro ha saputo che sei qui. Ti vuol vedere per dirti una grande cosa. Verrai?».
«Senza dubbio. E presto. Puoi dire che mi attenda in settimana».
Anche Massimino se ne va dopo poche altre parole.
«Andiamo a pregare ancora, poiché siamo tornati fin qui», dice Gesù e va verso l’atrio degli Ebrei.
Ma presso il medesimo incontra il paralitico guarito, che è andato a ringraziare il Signore. Il miracolato lo scorge fra la folla e lo saluta con gioia, e gli racconta quanto è accaduto alla piscina dopo la sua partenza. E termina: «Mi ha poi detto uno, che si è stupito di vedermi qui sano, chi Tu sei. Tu sei il Messia. È vero?».
«Lo sono. Ma anche tu fossi stato guarito dall’acqua, o da un altro potere, avresti sempre lo stesso dovere verso Dio. Quello di usare la salute per buone opere. Tu sei guarito. Va’ dunque con buone intenzioni a riprendere le attività della vita. E non peccare mai più. Che Dio non ti abbia a punire più ancora. Addio. Va’ in pace».
«Io sono vecchio… non so nulla… Ma vorrei seguirti per servirti, e per sapere. Mi vuoi?».
«Non respingo nessuno. Pensaci però prima di venire. E se sei deciso vieni».
«Dove? Non so dove vai…».
«Per il mondo. Dovunque troverai dei discepoli che ti guideranno a Me. Il Signore ti illumini per il meglio».
Gesù ora va al suo posto e prega…
225.6 Io non so se il guarito vada spontaneamente dai giudei o se questi, essendo alla posta, lo fermino per chiedergli se quello che gli ha ora parlato è colui che lo ha miracolato. So che l’uomo parla coi giudei e poi se ne va, mentre questi vengono presso la scala da dove deve scendere Gesù per

passare negli altri cortili e uscire dal Tempio. Senza salutarlo, quando Gesù giunge gli dicono: «Dunque Tu continui a violare il sabato, nonostante tutti i rimproveri che ti vengono fatti? E vuoi che ti si rispetti come inviato di Dio?».

«Inviato? Più ancora, come Figlio. Perché Dio mi è Padre. Se non mi volete rispettare, astenetevene. Ma Io non cesserò di compiere la mia missione per questo. Non c'è un attimo in cui Dio cessi di operare. Anche ora il Padre mio opera, ed Io pure opero, perché un buon figlio fa ciò che fa il padre suo, e perché per operare sulla Terra Io sono venuto».

Della gente si avvicina per udire la disputa. Fra essa vi sono persone che conoscono Gesù, altre che ne sono state beneficate, altre che lo vedono per la prima volta; alcuni lo amano, altri lo odiano, molti sono incerti. Gli apostoli fanno nucleo col Maestro. Marziam ha quasi paura e fa un visetto prossimo al pianto.

I giudei, una mescolanza di scribi, farisei e sadducei, gridano alto il loro scandalo: «Tu osi! Oh! Si dice Figlio di Dio! Sacrilegio! Dio è Colui che è, e non ha figli! Ma chiamate Gamaliele! Ma chiamate Sadoc! Adunate i rabbi, che odano e confutino».

«Non vi agitate. Chiamateli e vi diranno, se è vero che sanno, che Dio è uno e trino: Padre, Figlio e Spirito Santo, e che il Verbo, ossia il Figlio del Pensiero, è venuto, secondo che era profetizzato, per salvare Israele e il mondo dal Peccato. Il Verbo sono Io. Sono il Messia predetto. Nessun sacrilegio perciò se do al Padre il nome di Padre mio. [225.7]Voi vi inquietate perché Io faccio miracoli, perché con ciò attiro a Me le folle e le convinco. Voi mi accusate di essere un demonio perché opero prodigi. Ma Belzebù è per il mondo da secoli e, in verità, non gli mancano gli adoratori devoti… Perché allora egli non fa ciò che Io faccio?».

La gente bisbiglia: «È vero! È vero! Nessuno fa ciò che Egli fa».

Gesù continua:

«Io ve lo dico: è perché Io so ciò che egli non sa e posso ciò che egli non può. Se Io faccio opere di Dio è perché Io sono suo Figlio. Da sé uno non può arrivare a fare se non ciò che ha veduto fare. Io, Figlio, non posso fare se non ciò che ho veduto fare dal Padre essendo Uno con Lui nei secoli dei secoli, non dissimile nella natura né nel potere. Tutte le cose che fa il Padre le faccio Io pure che sono suo Figlio. Né Belzebù né altri possono fare ciò che Io faccio, perché Belzebù e gli altri non sanno ciò che Io so. Il Padre ama Me, suo Figlio, e mi ama senza misura così come Io lo amo. Perciò mi ha

mostrato e mi mostra tutto quanto Egli fa, acciò Io faccia ciò che Egli fa, Io sulla Terra, in questo tempo di Grazia, Egli in Cielo, da prima che il Tempo fosse per la Terra. E mi mostrerà opere sempre maggiori acciò Io le faccia e voi ne restiate meravigliati. Il suo Pensiero è inesauribile nel pensare. Io lo imito essendo inesauribile nel compiere ciò che il Padre pensa e col pensiero vuole.
225.8 Voi ancora non sapete quanto l’Amore crei inesauribilmente. Noi siamo l’Amore. E non vi è limitazione per Noi, né vi è cosa che non possa essere applicata sui tre gradi dell’uomo: l’inferiore, il superiore, lo spirituale. Infatti, così come il Padre risuscita i morti e rende loro la vita, ugualmente Io, Figlio, posso dare la vita a quelli che voglio, e anzi, per l’amore infinito che il Padre ha per il Figlio, mi è concesso non solo di rendere vita alla parte inferiore, ma bensì anche vita alla superiore liberando il pensiero dell’uomo e il suo cuore dagli errori mentali e dalle male passioni, e alla parte spirituale rendendo allo spirito la sua libertà dal peccato, perché il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio, essendo il Figlio Colui che col proprio sacrificio ha comperato l’Umanità per redimerla; e ciò il Padre fa per giustizia, perché a Colui che paga con sua moneta è giusto sia dato, e perché tutti onorino il Figlio come già onorano il Padre.
Sappiate che, se separate il Padre dal Figlio o il Figlio dal Padre e non vi ricordate dell’Amore, voi non amate Dio come va amato, con verità e sapienza, ma commettete un’eresia perché date culto a uno solo mentre Essi sono una mirabile Trinità. Perciò chi non onora il Figlio è come non onorasse il Padre, perché il Padre, Dio, non accetta che una sola parte di Sé sia adorata, ma vuole sia adorato il suo Tutto. Chi non onora il Figlio non onora il Padre che lo ha mandato per pensiero perfetto di amore. Nega dunque che Dio sappia fare opere giuste. In verità vi dico che chi ascolta la mia parola e crede in Colui che mi ha mandato ha la vita eterna e non è colpito da condanna, ma passa da morte a vita, perché credere in Dio e accettare la mia parola vuol dire infondere in sé la Vita che non muore.
Sta venendo l’ora, anzi per molti è già venuta, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e chi l’avrà sentita risuonare vivificatrice in fondo al cuore vivrà. 225.9 Che dici, tu, scriba?».
«Dico che i morti non odono più nulla, e che Tu sei folle».
«Il Cielo ti persuaderà che così non è, e che il tuo sapere è nullo rispetto a quello di Dio. Voi avete talmente umanizzato le cose soprannaturali che non

date più alle parole altro che un significato immediato e terreno. Avete insegnato l'Haggadda su formole fisse, *vostre*, senza sforzarvi a comprendere le allegorie nella loro verità, e ora, nel vostro animo stanco di essere pressato da una umanità trionfante sullo spirito, non credete più neppure a ciò che insegnate. E questa è la ragione per cui non potete più lottare contro le forze occulte.

La morte di cui Io parlo non è quella della carne, ma dello spirito. Verranno coloro che odono con le orecchie la mia parola e l'accolgono nel loro cuore e la mettono in pratica. Costoro, anche se morti nello spirito, riavranno vita, perché la mia Parola è Vita che si infonde. Ed Io la posso dare a chi voglio, perché in Me è perfezione di Vita, perché come il Padre ha in Sé la Vita perfetta così pure il Figlio ebbe dal Padre la Vita, in Se stesso, perfetta, completa, eterna, inesauribile e trasfondibile. E con la Vita il Padre mi ha dato il potere di giudicare, perché il Figlio del Padre è il Figlio dell'uomo, e può e deve giudicare l'uomo. E non vi meravigliate di questa prima risurrezione, quella spirituale, che Io opero con la mia Parola. Ne vedrete di più forti ancora, più forti per i vostri sensi pesanti, perché in verità vi dico che non vi è cosa più grande della invisibile ma reale risurrezione di uno spirito. Presto viene l'ora in cui i sepolcri saranno penetrati dalla voce del Figlio di Dio e tutti quelli che sono in essi la udranno. E coloro che fecero il bene ne usciranno per andare alla risurrezione della Vita eterna, e quanti fecero il male alla risurrezione della condanna eterna.

Questo Io non dico di fare e non farò da Me stesso, per mio solo volere, ma per volere del Padre unito al mio. Io parlo e giudico secondo che ascolto, e il mio giudizio è retto perché non cerco il mio volere, ma il volere di Colui che mi ha mandato. Io non sono separato dal Padre. Io sono in Lui ed Egli è in Me, ed Io conosco il suo pensiero e lo traduco in parola ed in azione.

225.10 Quanto Io dico per rendere testimonianza a Me stesso non può essere accettabile al vostro spirito incredulo, che non vuole vedere in Me altro che l'uomo simile a voi tutti. Anche un altro ve ne è che testifica per Me, e che voi dite di venerare come grande profeta. Io so che la sua testimonianza è vera. Ma voi, voi che dite di venerarlo, non accettate la sua testimonianza perché è disforme al vostro pensiero che mi è nemico. Voi non accettate la testimonianza dell'uomo giusto, del Profeta ultimo di Israele perché, in ciò che vi piace, dite che egli non è che un uomo e può sbagliare. Voi avete mandato ad interrogare Giovanni, sperando che dicesse di Me ciò che voi desideravate, ciò che di Me voi pensate, ciò che voi di Me *volete pensare*. Ma

Giovanni ha reso testimonianza di verità e voi non l’avete potuta accettare. Poiché il Profeta dice che Gesù di Nazaret è il Figlio di Dio, voi, nel segreto dei cuori, perché temete le folle, dite che il Profeta è un folle come lo è il Cristo. Io pure, però, non ricevo testimonianza dall’uomo, sia pure il più santo di Israele. Io vi dico: egli era la lampada ardente e luminosa, ma voi avete per poco voluto godere della sua luce. Quando questa luce si è proiettata su Me, per farvi conoscere il Cristo per ciò che Egli è, voi avete lasciato che la lampada fosse messa sotto al moggio, e prima ancora avevate drizzato fra essa e voi un muro, per non vedere nella sua luce il Cristo del Signore.
Io sono grato a Giovanni della sua testimonianza, e grato gliene è il Padre. E Giovanni avrà gran premio per questa sua testimonianza, ardendo anche per questo in Cielo, il *primo* sole che vi splenderà di tutti gli uomini lassù, ardendo come arderanno tutti quelli che sono stati fedeli alla Verità e affamati di Giustizia. Ma Io però ho una testimonianza maggiore a quella di Giovanni. E questa testimonianza sono le mie opere. Perché le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle opere Io faccio, ed esse testificano che il Padre mi ha mandato dandomi ogni potere. E così è il Padre stesso che mi ha mandato, Colui che rende testimonianza in mio favore. Voi non ne avete mai sentito la Voce, né visto il Volto. Ma Io l’ho visto e lo vedo, l’ho udita e la odo. Voi non avete dimorante in voi la sua Parola, perché non credete a Colui che Egli ha mandato.
Voi investigate la Scrittura perché credete di ottenere, per la sua conoscenza, la Vita eterna. E non vi accorgete allora che sono proprio le Scritture che parlano di Me? E come mai allora continuate a non volere venire a Me per avere la Vita? Io ve lo dico: è perché quando qualche cosa è contraria alle vostre inveterate idee voi la respingete. Vi manca l’umiltà. Non potete giungere a dire: “Ho sbagliato. Costui, o questo libro, dice giusto e io sono in errore”. Così avete fatto con Giovanni, così con le Scritture, così con il Verbo che vi parla. Non potete più vedere e capire perché siete fasciati di superbia e rintronati dalle *vostre* voci.
225.11 Credete voi che Io parli così perché Io voglia essere da voi glorificato? No, sappiatelo, Io non cerco e non accetto gloria dagli uomini. Quello che Io cerco e voglio è la vostra salvezza eterna. Questa è la gloria che cerco. La mia gloria di Salvatore, che non può esserci se Io non ho dei salvati, che aumenta più salvati Io ho, che mi deve essere data dagli spiriti salvati e dal Padre, Spirito purissimo.

Ma voi non sarete salvati. Vi ho conosciuto per quello che siete. Voi non avete in voi amore di Dio. Siete senza amore. E perciò non venite all'Amore che vi parla e non entrerete nel Regno dell'Amore. Là voi siete degli sconosciuti. Non vi conosce il Padre, perché voi non conoscete Me che sono nel Padre. Non mi volete conoscere. Io sono venuto in nome del Padre mio e voi non mi ricevete, mentre siete pronti a ricevere chiunque viene in nome proprio, purché dica ciò che a voi piace. Dite di essere spiriti di fede? No. Non lo siete. Come potete credere, voi che mendicate la gloria gli uni dagli altri e non cercate la gloria dei Cieli che da Dio solo procede? La gloria che è Verità, non giuoco di interessi che si fermano sulla Terra e carezzano solo l'umanità viziosa dei degradati figli di Adamo.
Io non vi accuserò al Padre. Non ve lo pensate. Vi è già chi vi accusa. Quel Mosè in cui voi sperate. Egli vi rimprovererà di non credere in lui poiché non credete in Me, perché egli di Me ha scritto[116] e voi non mi riconoscete secondo quanto egli di Me ha lasciato scritto. Voi non credete alle parole di Mosè che è il grande su cui giurate. Come potete allora credere alle mie, a quelle del Figlio dell'uomo, nel quale non avete fede? Umanamente parlando ciò è logico. Ma qui siamo nel campo dello spirito, e sono in confronto le vostre anime. Dio le osserva alla luce delle mie opere e confronta le azioni che fate con ciò che Io sono venuto a insegnare. E Dio vi giudica.
Io me ne vado. Per molto non mi troverete. E credete pure che questo non è un trionfo. Ma è un castigo. Andiamo».
E Gesù fende la folla, in parte muta, in parte bisbigliante approvazioni che la paura dei farisei trattiene a bisbiglio, e se ne va.

[116] **ha scritto**, come in: *Deuteronomio 18, 15-19.*

Secondo anno della Vita pubblica di Gesù.

(continuazione)

226. Un buon segno da Maria di Magdala.
Morte del vecchio Ismaele.

22 luglio 1945.

226.1 Gesù con la compagnia dello Zelote giunge al giardino di Lazzaro in un mattino bellissimo d'estate. Ancora non è terminata l'aurora e perciò tutto è fresco e ridente.

Il servo-giardiniere, che accorre a ricevere il Maestro, indica allo stesso un lembo di veste bianca che scompare dietro una siepe, dicendo: «Lazzaro va alla pergola dei gelsomini con dei rotoli da leggere. Ora lo chiamo».

«No. Vado Io. Da solo».

E Gesù cammina svelto lungo un sentiero bordato da siepi in fiore. L'erbetta che è sul limite della siepe attutisce il rumore dei passi, e Gesù cerca di posare il piede proprio su quella per giungere all'improvviso davanti a Lazzaro.

Lo sorprende così che, ritto in piedi, coi rotoli appoggiati ad un tavolo di marmo, prega a voce alta. «Non mi deludere, Signore. Questo filo di speranza che mi è nato in cuore fàllo Tu crescere. Dàmmi ciò che con lacrime ti ho chiesto dieci e cento mila volte. Ciò che ti ho chiesto con le azioni, col perdono, con tutto me stesso. Dàmmelo in cambio della mia vita. Dàmmelo in nome del tuo Gesù che mi ha promesso questa pace. Può mai Egli mentire? Devo pensare che la sua promessa fu solo di parole? Che il suo potere è inferiore all'abisso di peccato che è mia sorella? Dimmelo, Signore, che io mi rassegnerò per tuo amore…».

«Sì, te lo dico!», dice Gesù.

Lazzaro si volge di scatto e grida: «Oh! mio Signore! Ma quando sei venuto?», e si china a baciare la veste di Gesù.
«Da qualche minuto».
«Solo?».
«Con Simone Zelote. Ma qui, dove tu eri, sono venuto solo.
So che mi devi dire una *grande* cosa. Dimmela dunque».
«No. Prima rispondi alle domande che io faccio a Dio. A seconda della tua risposta, te la dirò».
«Dimmela, dimmela questa tua *grande* cosa. La puoi dire…», e Gesù sorride aprendo le braccia in atto d'invito.
«Dio altissimo! Ma è vero? Tu allora sai che è vero?!», e Lazzaro va fra le braccia di Gesù a confidare la sua grande cosa.
226.2«Maria ha chiamato Marta a Magdala. E Marta è partita in affanno temendo qualche forte sventura… Ed io qui, con lo stesso timore, solo sono rimasto. Ma Marta, dal servo che l'ha accompagnata, mi ha mandato una lettera che mi ha empìto di speranza. Guarda, l'ho qui, sul cuore. La tengo lì perché mi è più preziosa di un tesoro. Sono poche parole ma le leggo ogni poco per essere certo che sono proprio state scritte. Guarda…», e Lazzaro leva dalla veste un piccolo rotolo legato da un nastrino violetto e lo spiega.
«Vedi? Leggi, leggi. A voce alta. Letta da Te mi parrà più certa la cosa».
«"Lazzaro, fratello mio. A te pace e benedizione. Sono giunta presto e bene. E il mio cuore non ha più palpitato di tema di nuove sciagure perché ho visto Maria, la nostra Maria sana e… te lo devo dire? e meno frenetica nell'aspetto di prima. Mi ha pianto sul cuore. Un grande pianto… E poi, a notte, nella stanza dove mi aveva condotta, mi ha chiesto tante e tante cose sul Maestro. Non di più che questo, per ora. Ma io, che vedo il volto di Maria oltre che sentirne le parole, dico che nel mio cuore è nata la speranza. Prega, fratello. Spera. Oh! fosse vero! Io resto ancora perché sento che ella mi vuole vicina come per essere difesa dalla tentazione. E per imparare… Che? Ciò che noi già sappiamo. La bontà infinita di Gesù. Le ho detto di quella donna venuta a Betania… Vedo che pensa, pensa, pensa… Ci vorrebbe Gesù. Prega. Spera. Il Signore sia con te"». Gesù ripiega il rotolo e lo rende.
«Maestro…».
«Andrò. Hai modo di avvisare Marta che mi venga incontro a Cafarnao fra quindici giorni, al massimo?».
«Ne ho modo, Signore. E io?».
«Tu resti qui. Anche Marta la rimanderò qui».

«Perché?».
«Perché le redenzioni hanno un pudore profondo. E nulla fa più vergogna dell’occhio di un genitore o di un fratello. Io pure ti dico: “Prega, prega, prega”».
Lazzaro piange sul petto di Gesù… Dopo, quando si è ripreso, racconta ancora del suo orgasmo, dei suoi scoramenti… «È quasi un anno che spero… che dispero… Come è lungo il tempo della risurrezione!…», esclama.
226.3 Gesù lo lascia parlare, parlare, parlare… finché Lazzaro si accorge di mancare ai suoi doveri di ospitalità e si alza per condurre Gesù in casa. Per farlo, passano presso una folta siepe di gelsomini in fiore, sulle cui corolle stellari ronzano api d’oro.
«Ah! mi dimenticavo di dirti… Il vecchio patriarca che Tu mi hai mandato è tornato in grembo ad Abramo. Lo trovò Massimino seduto qui, con la testa appoggiata a questa siepe, come se si fosse addormentato presso gli alveari che egli curava come fossero delle case piene di bambini d’oro. Egli chiamava le api così. Pareva le comprendesse e ne fosse compreso. E sul patriarca addormentato nella pace della buona coscienza, quando Massimino lo trovò, era un velo prezioso di piccoli corpi d’oro. Tutte le api posate sul loro amico. I servi dovettero lavorare non poco per staccarle da lui. Era tanto buono che forse sapeva di miele… Era tanto onesto che forse per le api era come una corolla non contaminata… Ne ho avuto dolore. Avrei voluto averlo più a lungo nella mia casa. Era un giusto…».
«Non lo rimpiangere. Egli è in pace, e dalla pace prega per te che gli hai reso dolci gli ultimi giorni. Dove è sepolto?».
«In fondo al verziere. Ancora vicino ai suoi alveari. Vieni che ti ci conduco…».
E se ne vanno, per un piccolo bosco di laurocèrasi, verso gli alveari da cui viene un brusio operoso…

227. Un episodio incompiuto.

23 luglio 1945, ore 8 ant.

227.1È un ben pallido Giuda quello che scende dal carro insieme alla Madonna e alle discepole, ossia alle Marie, a Giovanna e a Elisa…

…e in grazia alla confusione che ho avuto in casa questa mattina, non ho potuto scrivere mentre *vedevo*, e perciò, ora che sono le 18, non posso che dire che ho capito e sentito che Giuda convalescente torna da Gesù, che è al Getsemani, insieme a Maria che lo ha curato e a Giovanna che insiste perché le donne e il convalescente tornino col carro in Galilea. E Gesù aderisce facendo salire anche il bambino con esse. Invece Giovanna con Elisa restano a Gerusalemme per qualche giorno, per poi tornare Elisa a Betsur, Giovanna a Bètér.

Ricordo che Elisa dice: «Ora ho coraggio di tornare là perché la mia vita non è più senza scopo. Ti farò amare dai miei amici». E ricordo che Giovanna aggiunge: «E io lo farò nelle mie terre, finché Cusa mi lascia qui. Sarà servirti ancora benché preferirei seguirti».

Ricordo anche che Giuda dice che non ha desiderato sua madre neppure nelle ore peggiori della malattia, perché «tua Madre fu una vera madre per me, soave e amorosa, e non lo dimenticherò mai», dice.

Il resto è confuso (nelle parole) e perciò non lo dico perché sarebbe detto da me e non dalle persone della visione.[1]

[…].

[1] **visione**, sulla cui copia dattiloscritta MV annota: *Questo è da levare per non urtare chi non vuole rivelazioni… o da lasciare se si decideranno mai a concedere che l'opera vada stampata nella sua veritiera integrità…*

228. In barca verso Betsaida, dove Marziam viene affidato a Porfirea.

24 luglio 1945.

228.1 Gesù è sul lago di Galilea insieme ai suoi apostoli. È mattina presto. Tutti gli apostoli, perché anche Giuda, perfettamente guarito e con un volto fatto più dolce dal male sofferto e dalle cure avute, è della compagnia. E vi è anche Marziam, un poco impressionato dall'essere sull'acqua per la prima volta. Non lo vuole far vedere, ma ad ogni beccheggio più forte si aggrappa con un braccio al collo della pecora, che condivide la sua paura belando lamentosamente, e con l'altro braccio afferra ciò che può, albero, sedile, remo che sia, o anche la gamba di Pietro o di Andrea o dei garzoni di barca che passano facendo le loro manovre, e chiude gli occhi, forse convinto di essere alla sua ultima ora.

Pietro gli dice ogni tanto, dandogli un buffetto sulle guance:

«Non hai paura, eh? Un discepolo non deve mai avere paura», e il bambino dice di no col capo ma, posto che il vento aumenta e l'acqua si fa più mossa man mano che ci si avvicina allo sbocco del Giordano nel lago, stringe più forte e chiude più di sovente gli occhi, finché ad un improvviso piegarsi della barca, per un'onda che la prende di fianco, ha uno strillo di paura.

Chi ride e chi motteggia scherzando Pietro per il fatto di essere divenuto padre di uno che non sa stare in barca, e chi scherza Marziam che sempre dice di volere andare per terre e per mari a predicare Gesù e poi ha paura di fare pochi stadi su un lago. Ma Marziam si difende dicendo: «Ognuno ha paura di qualche cosa che non conosce. Io dell'acqua, Giuda della morte…».

228.2 Capisco che Giuda deve avere avuto una grande paura di morire e mi stupisco che non reagisca all'osservazione ma anzi dica: «Hai detto bene. Si ha paura di quello che non si conosce. Ma ora stiamo per arrivare. Betsaida è a pochi stadi. E tu sei sicuro di trovarvi amore. Così vorrei essere io a poca distanza dalla Casa del Padre ed essere sicuro di trovarvi amore!». Lo dice con stanchezza e mestizia.

«Diffidi di Dio?», chiede stupito Andrea.

«No. Di me diffido. In quei giorni di malattia, circondato da tante donne pure e buone, io mi sono sentito così minimo nello spirito! Quanto ho pensato! Dicevo: "Se esse ancora lavorano per migliorarsi e acquistare il Cielo, cosa

non devo fare io?”. Perché esse, e a me parevano tutte già sante, si sentono ancora peccatrici. E io?… Ci arriverò mai, Maestro?».
«Con la buona volontà si può tutto».
«Ma la mia volontà è molto imperfetta».
«L’aiuto di Dio mette ad essa ciò che le manca per diventare completa. La tua umiltà presente è nata nella malattia. Vedi dunque che il buon Dio ha provveduto, mediante un incidente penoso, a darti una cosa che non avevi».
«È vero, Maestro. Ma quelle donne! Che discepole perfette!
Non parlo di tua Madre. Lei si sa. Dico le altre. Oh! veramente ci hanno superato! Io sono stato una delle prime prove del loro futuro ministero. Ma, credi, Maestro, ti puoi riposare sicuro su loro. Io e Elisa eravamo in loro cura, ed essa è tornata a Betsur con l’anima rifatta, e io… io spero di rifarmela, ora che esse me l’hanno lavorata…». Giuda, ancora debole, piange.
Gesù, che gli è seduto vicino, gli mette una mano sul capo facendo cenno agli altri di non fare parola. Ma Pietro e Andrea sono molto occupati delle ultime manovre di approdo e non parlano, e lo Zelote, Matteo, Filippo e Marziam non cercano certo di farlo, chi perché distratto dall’ansia dell’arrivo e chi perché è prudente di suo.
228.3La barca infila il corso del Giordano e dopo poco si ferma sul greto. Mentre i garzoni scendono per assicurarla legandola con una fune ad un macigno, e per assicurare un’asse per fare da pontile, e Pietro si riveste della veste lunga e così fa Andrea, l’altra barca fa la stessa manovra e ne scendono gli altri apostoli. Anche Gesù e Giuda scendono mentre Pietro mette al bambino la vesticciola, lo ravvia per presentarlo in ordine alla moglie. Eccoli tutti a terra, pecorelle comprese.
«E ora andiamo», dice Pietro. È proprio emozionato.
Dà la mano al bambino che è a sua volta emozionato, tanto che dimentica le pecorine di cui si occupa Giovanni e chiede, in un improvviso sorgere di paura: «Ma mi vorrà poi? E mi vorrà bene proprio?».
Pietro lo rassicura; ma forse la paura gli si contagia e dice a Gesù: «Diglielo Tu, Maestro, a Porfirea. Io credo di non sapere dire bene».
Gesù sorride, ma promette di occuparsene Lui.
228.4La casa è presto raggiunta seguendo il greto della riva.
Dalla porta aperta si sente che Porfirea sta facendo le sue faccende domestiche.
«La pace a te!», dice Gesù affacciandosi sulla porta della cucina dove la

donna sta mettendo in ordine delle stoviglie.
«Maestro! Simone!». La donna corre a prostrarsi ai piedi di Gesù e poi a quelli del marito. Poi si raddrizza e col suo viso buono, se non bello, dice arrossendo: «Era tanto che vi desideravo! Siete stati tutti bene? Venite! Venite! Sarete stanchi…».
«No. Veniamo da Nazaret dove abbiamo sostato qualche giorno e fummo a Cana per altra sosta. A Tiberiade erano le barche. Tu vedi che non siamo stanchi. Avevamo un bambino con noi, e Giuda di Simone indebolito da una malattia».
«Un bambino? Un discepolo così piccino?».
«Un orfano che abbiamo raccolto per via».
«Oh! caro! Vieni, tesoro, che ti baci!».
Il bambino, che era stato timoroso seminascosto dietro a Gesù, si lascia prendere dalla donna, che si è inginocchiata quasi per essere all'altezza di lui e si lascia baciare senza riluttanza.
«E ora ve lo portate dietro, sempre dietro, così piccino? Si stancherà…». La donna è tutta pietosa. Si tiene stretto il bambino fra le braccia e tiene la guancia appoggiata a quella del bambino.
«Veramente Io avevo un altro pensiero. Quello di affidarlo a qualche discepola, quando andiamo lontano dalla Galilea, del lago…».
«A me no, Signore? Io non ho mai avuto bambini. Ma nipotini sì, e so come si fa coi bambini. Sono la discepola che non sa parlare, che non ha tanta salute da seguirti come fanno le altre, che… oh! Tu lo sai! Sarò vile anche, se vuoi. Ma Tu sai in che tenaglia io sono. Tenaglia ho detto? No, sono fra due canapi che mi attirano in direzione opposta e non ho il coraggio di spezzarne uno. Lascia che almeno ti serva un pochino, essendo la mamma-discepola di questo bambino. Gli insegnerò tutto quello che le altre insegnano a tanti… Ad amare Te…».
228.5 Gesù le pone la mano sul capo, sorride e dice: «Il bambino è stato portato qui perché qui avrebbe trovato una madre e un padre. Ecco. Facciamo la famiglia». E Gesù mette la mano di Marziam in quelle di Pietro, che ha gli occhi lucidi, e di Porfirea. «E allevatemi santamente questo innocente».
Pietro sa già e perciò non fa che asciugarsi una lacrima col dorso della mano. Ma sua moglie, che non se lo aspettava, resta per un poco muta di stupore. Poi torna a inginocchiarsi e dice:
«Oh! mio Signore. Tu mi hai levato lo sposo facendomi quasi vedova. Ma ora mi dài un figlio… Tu dunque rendi tutte le rose alla mia vita, non solo quelle

che mi hai prese, ma quelle che non ho mai avute. Che Tu sia benedetto! Più che se fosse nato dalle mie viscere mi sarà caro questo fanciullo. Perché questo mi viene da Te». E la donna bacia la veste di Gesù e bacia il bambino, se lo siede poi in grembo… È felice…

«Lasciamola alle sue espansioni», dice Gesù. «Resta tu pure, Simone. Noi andiamo in città per predicare. Verremo a sera tardi a chiederti cibo e riposo». E Gesù esce con gli apostoli lasciando in pace i tre…

Giovanni dice: «Mio Signore, Simone oggi è beato!».

«Vuoi tu pure un bambino?».

«No. Vorrei solo un paio di ali per alzarmi fino alle porte dei Cieli ed imparare il linguaggio della Luce, per ridirlo agli uomini», e sorride.

Sistemano le pecorelle nel fondo dell'orto, presso il camerone delle reti, dànno loro fronde, erba e acqua del pozzo, e se ne vanno verso il centro della città.

229. Discorso ai cittadini di Betsaida sul gesto di carità di Simon Pietro.

25 luglio 1945.

229.1 Gesù parla dalla casa di Filippo. Molta gente è adunata lì davanti e Gesù è ritto sulla soglia, che ha due alti scalini.

La novità del figlio adottivo di Pietro, che è venuto con la sua minuscola ricchezza di tre pecorelle a chiedere di ritrovare la grande ricchezza di una famiglia, si è sparsa come una goccia d'olio su un tessuto. Tutti ne parlano e bisbigliano con commenti rispondenti ai diversi modi di pensare.

Chi, sincero amico di Simone e Porfirea, è contento per la loro gioia. Chi, malevolo, dice: «Per farglielo accettare lo ha dovuto corredare di dote». Chi, buono, dice: «Vorremo tutti bene a questo piccolo che Gesù ama». Chi, maligno, dice: «La generosità di Simone? Sì, proprio! Sarà un lucro, se no!…».

Altri avidi: «Lo avrei fatto anche io se avessi avuto un bambino con delle pecore. Tre, capite!? Un piccolo gregge. E belle! Lana e latte assicurati, e poi gli agnelli da vendere o da tenere! Ricchezze sono! E il bambino può servire, lavorare…».

Altri dànno su la voce: «Oh! vergogna! Farsi pagare una buona azione? Simone non ha certo pensato a questo. Nella sua modesta ricchezza di pescatore lo abbiamo sempre conosciuto generoso verso i poveri, specie bambini. È giusto, ora che egli non guadagna più colla pesca e gli cresce una persona in famiglia, che abbia un poco di guadagno in altro modo».

229.2 Intanto che ognuno commenta, traendo dal proprio cuore ciò che ha di buono o di cattivo e vestendolo di parole, Gesù ascolta e parla con uno di Cafarnao[2], che è venuto a raggiungerlo per dirgli di andare al più presto perché la figlia del sinagogo è morente e anche perché da qualche giorno viene una dama con un'ancella a cercare di Lui. Gesù promette di andare la mattina di poi. Cosa che addolora quelli di Betsaida che vorrebbero averlo lì per più giorni.

«Voi siete meno bisognosi di altri di Me. Lasciatemi andare. Del resto ora, finché dura l'estate, Io starò in Galilea, e molto a Cafarnao. Ci vedremo con facilità. Là vi è un padre e una madre in angoscia. È carità soccorrerli. Voi approvate la bontà di Simone verso l'orfano. I buoni fra di voi. Ma solo il

giudizio dei buoni ha valore. I non buoni non vanno ascoltati nei loro giudizi sempre intinti di veleno e di menzogna. Allora voi, buoni, dovete anche approvare la mia bontà di andare a sollevare un padre ed una madre. E non fate che l'approvazione rimanga sterile, ma bensì vi porti a imitare.

229.3 Quanto bene viene da un atto buono lo dicono pagine della Scrittura. Ricordiamo Tobia. Meritò che l'arcangelo tutelasse il suo Tobiolo e che gli insegnasse con che rendere vista al padre. Ma quanta carità, e senza pensiero di utile, aveva compiuto il giusto Tobia, nonostante i rimproveri della moglie e i pericoli alla sua vita! E ricordate le parole[3] dell'arcangelo: "Buona cosa è la preghiera col digiuno, e l'elemosina vale più di monti di tesori d'oro, perché l'elemosina libera dalla morte, purifica dai peccati, fa trovare la misericordia e la vita eterna… Quando tu pregavi fra le lacrime e seppellivi i morti… io presentai le tue preghiere al Signore".

Il mio Simone, in verità ve lo dico, supererà di molto le virtù del vecchio Tobia. Vi resterà come un tutore delle vostre anime nella mia Vita, dopo che Io me ne sarò andato. Ed ora inizia la sua paternità di anima per essere domani padre santo di tutte le anime a Me fedeli. Non mormorate, dunque. Ma se un giorno, come uccello caduto di nido, trovate sulla vostra via un orfano, raccoglietelo. Non è il boccone spartito con l'orfano quello che impoverisce la mensa dei figli veri. Ma anzi porta alla casa le benedizioni di Dio.

Fate questo perché Dio è il Padre degli orfani e ve li presenta Egli stesso perché li aiutiate rifacendo ad essi il nido disfatto dalla morte. E fatelo perché così insegna la Legge data da Dio a Mosè[4], che è il nostro legislatore proprio perché in terra nemica e di idoli trovò sulla sua debolezza di infante un cuore pietoso che si curvò salvandolo dalla morte, traendolo da essa, fuor dalle acque, fuor dalle persecuzioni, perché Dio aveva destinato che Israele avesse un giorno il suo liberatore. Un atto di pietà ha ottenuto a Israele il suo duce.

Le ripercussioni di un atto buono sono come onde di suono che si spargono molto lontano dal punto dove vengono emesse o, se più vi piace, come onde di vento che seco portano molto lontano i semi rapiti a fertili zolle.

Andate ora. La pace sia con voi».

229.4 Gesù dice poi: «Qui metterete la visione della risurrezione della figlia di Giairo, avuta il giorno 11 marzo 1944».

[2] **uno di Cafarnao** è *l'uomo che lo ospitò a Cafarnao*, come precisa la correzione di MV su una copia dattiloscritta. Si tratta di

un certo *Tommaso* (così nominato in: 231.1 - 237.5 - 355.1 - 446.2), intimo della famiglia di Gesù (come si è visto in 47.10 e in 48.7), con moglie e senza figli (come si vedrà in 449.4). La sua casa a Cafarnao era considerata la casa di Gesù, come in: *Matteo 4, 13*.

[3] **parole**, che sono in: *Tobia 12, 8-12*.

[4] **Mosè**, la cui nascita e prima infanzia sono trattate in: *Esodo 2, 1-10*.

230. Guarigione dell’emorroissa e resurrezione della figlia di Giairo.

11 marzo 1944.

230.1Apparsa mentre prego *molto* stanca e crucciata e perciò proprio nelle peggiori condizioni per pensare a simili cose di mio. Ma stanchezza fisica, mentale e cruccio si sono dileguati al primo apparire del mio Gesù, e scrivo.

Egli è per una strada assolata e polverosa che bordeggia la riva del lago. Si incammina verso il paese circondato da gran folla, che l’attendeva di certo e che gli si pigia attorno nonostante che gli apostoli lavorino di braccia e di spalle per fargli largo e alzino la voce per indurre la folla a lasciare un poco di posto.

Ma Gesù non è inquieto per tanta confusione. Più alto di tutta la testa di chi lo circonda, guarda con un dolce sorriso la turba che gli si stringe intorno, risponde ai saluti, accarezza qualche bambino che riesce a insinuarsi fra la siepe degli adulti e giunge a venirgli vicino, posa la mano sul capo degli infanti che le madri sollevano oltre il capo dei presenti perché Egli li tocchi.

E cammina intanto. Lentamente, pazientemente, in mezzo a questo vocio e a queste continue pressioni che infastidirebbero chiunque.

230.2Una voce d’uomo grida: «Fate largo, fate largo». È una voce affannata e deve essere conosciuta da molti e rispettata come quella di persona influente, perché la folla si apre, con molta fatica tanto è pigiata, e lascia passare un uomo sulla cinquantina, tutto coperto da un vestone lungo e sciolto e con una specie di fazzoletto bianco intorno al capo e ricadente con le falde lungo il viso e il collo.

Giunto davanti a Gesù, si prostra ai suoi piedi e dice: «Oh! Maestro, perché sei stato via tanto tempo? La mia bambina è tanto malata. Nessuno la può guarire. Tu solo sei la speranza mia e della madre. Vieni, Maestro. Ti attendevo con un’ansia infinita. Vieni, vieni subito. La mia unica creatura sta morendo…», e piange.

Gesù posa la mano sul capo dell’uomo piangente, sul capo curvo e scosso dai singhiozzi, e gli risponde: «Non piangere. Abbi fede. La tua bambina vivrà. Andiamo da lei. Alzati! Andiamo!». Queste due ultime parole hanno tono di imperio. Prima era il Consolatore. Ora è il Dominatore che parla.

Si rimettono in moto. Gesù ha al fianco il padre piangente e lo tiene per

mano. Quando un singhiozzo più forte scuote il pover'uomo, vedo Gesù che lo guarda e gli stringe la mano. Non fa altro, ma quanta forza deve rifluire in un'anima quando si sente trattata così da Gesù!
Prima, al posto del padre, era Giacomo. Ma Gesù gli ha fatto cedere il posto al povero padre. Pietro è dall'altro lato. Giovanni è di fianco a Pietro e cerca con lo stesso di fare argine alla folla, come fanno Giacomo e l'Iscariota dall'altro lato, dopo il padre piangente. Gli altri apostoli sono parte davanti e parte dietro a Gesù. Ma ci vuol altro! Specie i tre di dietro, fra cui vedo Matteo, non ce la fanno a tenere indietro la muraglia viva. Ma quando brontolano un po' troppo e quasi quasi insultano la folla indiscreta, Gesù volge il capo e dice dolcemente:
«Lasciate fare a questi miei piccoli!…».
230.3 Ad un certo momento però si volge di scatto, lasciando anche andare la mano del padre, e si ferma. Si volge non col solo capo. Ma con tutto il corpo. Sembra anche più alto perché ha preso un atteggiamento da re. Col volto e lo sguardo fatto severo, inquisitore, scruta la folla. I suoi occhi hanno lampi, non di durezza ma di maestà.
«Chi mi ha toccato?», chiede. Nessuno risponde. «Chi mi ha toccato, ripeto», insiste Gesù.
«Maestro», rispondono i discepoli, «non lo vedi come la folla ti pigia da ogni lato? Tutti ti toccano, nonostante i nostri sforzi».
«Chi mi ha toccato per ottenere miracolo, chiedo. Ho sentito potenza di miracolo uscire da Me perché un cuore l'invocava con fede. Chi è questo cuore?».
Gli occhi di Gesù si chinano due o tre volte, mentre parla, su una donnetta sulla quarantina, molto poveramente vestita e molto sciupata nel volto, la quale cerca di eclissarsi nella folla, di farsi inghiottire dalla calca. Quegli occhi le devono bruciare addosso. Comprende che non può sfuggire e torna avanti e gli si butta ai piedi, quasi col volto nella polvere, le mani protese che però non osano toccare Gesù.
«Perdono! Sono io. Ero malata. Dodici anni che ero malata! Sfuggita da tutti. Mio marito mi ha abbandonata. Ho speso tutto il mio avere per non essere considerata obbrobrio, per vivere come vivono tutti. Ma nessuno ha potuto guarirmi. Lo vedi, Maestro? Sono una vecchia anzitempo. La forza è defluita da me col mio flusso inguaribile, e la mia pace con essa. M'han detto che Tu sei buono. Me l'ha detto uno che è stato guarito da Te della sua lebbra e che per esser stato tanti anni sfuggito da tutti non ha avuto schifo di me. Non ho

osato dirlo prima. Perdono! Ho pensato che solo che ti avessi toccato sarei guarita. Ma non ti ho reso immondo[5]. Ho appena sfiorato il lembo della tua veste là dove striscia al suolo, sulle lordure del suolo… Sono io pure lordura… Ma son guarita, che Tu sia benedetto! Nel momento che ti ho toccato la veste il mio male è cessato. Sono tornata come tutte. Non sarò più schivata da tutti. Mio marito, i figli miei, i parenti potranno stare con me, li potrò accarezzare. Sarò utile alla mia casa. Grazie, Gesù, Maestro buono. Che Tu sia benedetto in eterno!».
Gesù la guarda con una bontà infinita. Le sorride. Le dice:
«Va' in pace, figlia. La tua fede ti ha salvata. Sii guarita per sempre. Sii buona e felice. Va'».
230.4 Mentre parla ancora, sopraggiunge un uomo, direi un servo, il quale si rivolge al padre che è stato tutto quel tempo in una attesa rispettosa ma tormentosa come fosse sulla brace.
«Tua figlia è morta. Inutile importunare più il Maestro. Il suo spirito l'ha lasciata e già le donne ne fanno i lamenti. La madre ti manda a dire ciò e ti prega di venire subito».
Il povero padre ha un gemito. Si porta le mani alla fronte e se la stringe comprimendosi gli occhi e curvandosi come fosse colpito.
Gesù, che pare non debba vedere e udire nulla, intento come è ad ascoltare e rispondere con la donna, si volge invece e pone la mano sulle spalle curve del povero padre. «Uomo, ti ho detto: abbi fede. Ti ripeto: abbi fede. Non temere. La tua bambina vivrà. Andiamo a lei». E si incammina tenendo stretto a Sé l'uomo annichilito.
La folla, davanti a quel dolore e alla grazia già avvenuta, si ferma intimorita, si divide, lascia camminare speditamente Gesù e i suoi, e poi segue come scia la Grazia che passa.
Si fanno così un cento metri circa, forse più — non sono calcolatrice — e si entra sempre più nel centro del paese.
230.5 Un affollamento di gente è davanti ad una casa di civile condizione e commenta a voce alta e stridula l'accaduto, rispondendo a più alti stridi che escono dalla porta spalancata. Sono gridi trillati, acuti, tenuti su una nota monocorde, e sembrano diretti da una voce più acuta che fa da *a solo*, alla quale rispondono prima un gruppo di voci più esili, poi un altro di voci più piene. Un baccano da far morire anche chi sta bene.
Gesù ordina ai suoi di sostare davanti all'uscio e chiama con Sé Pietro,

Giovanni e Giacomo. Entra con questi in casa tenendo sempre stretto per un braccio il padre piangente. Sembra voglia infondergli la certezza che Egli è lì per farlo felice con quella stretta.
Le… piangenti (io le chiamerei: le urlatrici) nel vedere il capo di casa e il Maestro raddoppiano il gridio. Battono le mani, scuotono dei tamburelli, percuotono dei triangoli, e su questa… musica appoggiano i loro lamenti.
«Tacete», dice Gesù. «Non occorre piangere. La fanciulla non è morta, ma dorme».
Le donne gettano gridi più forti e alcune si rotolano per terra, si graffiano, si strappano i capelli (o meglio: ne fanno mostra) per mostrare che è proprio morta. I suonatori e gli amici scuotono il capo davanti alla illusione di Gesù. Loro la credono tale.
Ma Egli ripete un: «Tacete!» talmente energico che il baccano, se non cessa del tutto, diviene brusio. E passa oltre.
230.6 Entra in una cameretta. Sul letto è stesa una fanciulla morta. Magra, pallidissima, ella giace già vestita e coi bruni capelli accomodati con cura. La madre piange presso quel lettino dal lato destro e bacia la cerea manina della morta.
Gesù… come è bello ora! Come poche volte l’ho visto! Gesù si accosta sollecito. Pare che scivoli sul pavimento, in volo, tanto si affretta a quel letticciuolo. I tre apostoli restano contro la porta che chiudono in faccia ai curiosi. Il padre si ferma ai piedi del letto.
Gesù va alla sinistra del lettuccio, tende la mano sinistra e prende con questa la manina abbandonata della morticina. *La mano sinistra*. Ho visto bene. È la sinistra tanto di Gesù che della bambina. Alza il braccio destro portando la mano aperta sino all’altezza della spalla e poi l’abbassa con l’atto di uno che giura o comanda. Dice: «Fanciulla, Io te lo dico. Alzati!».
Un attimo in cui tutti, meno Gesù e la morta, restano sospesi. Gli apostoli allungano il collo per vedere meglio. Il padre e la madre guardano con occhi straziati la loro creatura. Un attimo. Poi un sospiro alza il petto della morticina. Un lieve colore monta al visetto cereo e ne annulla le lividure di morte. Un sorriso si disegna sulle labbra pallide prima ancora che gli occhi si aprano, come la fanciulla facesse un bel sogno. Gesù le tiene sempre la mano nella sua mano. La bambina apre dolcemente gli occhi, li gira intorno come si svegliasse allora. Vede per primo il volto di Gesù che la fissa coi suoi splendidi occhi e le sorride con bontà che incoraggia, e gli sorride.
«Alzati», ripete Gesù. E scosta con la sua mano gli apparati funebri che erano

sparsi sul lettuccio e ai lati (fiori, veli, ecc. ecc.) e l’aiuta a scendere, le fa fare i primi passi tenendola sempre per mano.
«Datele da mangiare, ora», ordina. «Essa è guarita. Dio ve l’ha resa. Ringraziatelo. E non dite a nessuno ciò che è accaduto. Voi sapete che era avvenuto di lei. Avete creduto e avete meritato il miracolo. Gli altri non hanno avuto fede. Inutile cercare di persuaderli. A chi nega il miracolo Dio non si mostra. E tu, fanciulla, sii buona. Addio. La pace sia a questa casa».
Ed esce rinchiudendo l’uscio dietro di Sé.
La visione cessa.
230.7 Le dirò che i due punti in cui essa mi ha particolarmente letificata sono stati quelli in cui Gesù cerca nella folla chi l’ha toccato e soprattutto quando, ritto presso la morticina, le prende la mano e le ordina di alzarsi. La pace, la sicurezza è entrata in me. Non è possibile che un Pietoso suo pari e un Potente non possa avere pietà di noi e vincere il Male che ci fa morire.
Gesù per ora non commenta, come non dice nulla su altre cose. Mi vede quasi morta e non giudica opportuno che io stia meglio questa sera. Sia fatto come Egli vuole. Sono già felice abbastanza nell’avere in me la sua visione.

[5] **non ti ho reso immondo**, per la prescrizione di: *Levitico 15, 19.25*.

231. A Cafarnao, Marta parla con Gesù della crisi che tormenta Maria di Magdala.

27 luglio 1945.

231.1 Accaldato e polveroso, Gesù, con Pietro e Giovanni, rientra nella casa di Cafarnao.

Ha appena messo piede nell'orto, diretto alla cucina, quando il padrone di casa lo chiama famigliarmente dicendogli:

«Gesù, è tornata quella dama di cui ti ho parlato a Betsaida, è tornata a cercarti. Le ho detto di aspettarti e l'ho condotta di sopra, nella stanza alta».

«Grazie, Tommaso, vado subito. Se vengono gli altri trattienili qui». E Gesù sale lesto la scala senza neppure levarsi il mantello.

Sulla terrazza dove la scala immette vi è ferma Marcella, l'ancella di Marta.

«Oh! Maestro nostro! La mia padrona è là dentro. Ti aspetta da tanti giorni», dice la donna inginocchiandosi a venerare Gesù.

«Lo immaginavo. Vado subito da lei. Dio ti benedica, Marcella».

Gesù alza la tenda messa a fare da riparo alla luce ancora violenta, nonostante che il tramonto sia avanzato e faccia di fuoco l'aria e pare accenda le case bianche di Cafarnao con il riverbero rosso di un enorme braciere. Nella stanza, tutta velata e avvolta in un mantello, seduta presso una finestra, è Marta. Forse guarda uno scorcio di lago in cui si tuffa il muso di un colle boscoso. Forse non guarda che i suoi pensieri. Certo è molto assorta, tanto da non sentire il lieve scalpiccio di Gesù che le si avvicina. E ha un sussulto quando Egli la chiama.

«Oh! Maestro!», grida. E scivola in ginocchio a braccia tese, come invocando aiuto, e poi si curva fino a toccare con la fronte il pavimento e piange.

231.2 «Ma perché? Su, alzati! Perché questo grande pianto? Hai qualche sventura da dirmi? Sì? Quale dunque? Sono stato a Betania, lo sai? Sì? E là ho saputo che c'erano buone notizie. Ora tu piangi… Che cosa è avvenuto?», e la forza ad alzarsi facendola sedere sul sedile messo contro la parete e sedendosi di fronte a lei. «Andiamo, levati il velo e il mantello, come faccio Io. Devi soffocare lì sotto. E poi voglio vedere il viso di questa Marta turbata, per cacciare tutte le nuvole che l'oscurano».

Marta ubbidisce piangendo sempre, e appare il suo viso arrossato, dagli occhi gonfi.

«Dunque? Ti aiuterò Io. Maria ti ha mandato a chiamare.

Ha pianto molto, ha voluto sapere molto di Me, e tu hai pensato che ciò fosse buon segno, tanto che per compiere il miracolo hai desiderato Me. E Io sono venuto. E ora?…».

«Ora più nulla, Maestro! Mi sono sbagliata. È la troppo viva speranza che fa vedere ciò che non c'è… Ti ho fatto venire per nulla… Maria è peggio di prima… No! Che dico! Calunnio, mento. Non è peggio, perché non vuole più uomini d'intorno. È diversa, ma è sempre tanto cattiva. Mi sembra pazza… Io non la capisco più. Prima, almeno, la capivo. Ma ora! Ora chi la capisce più?», e Marta piange desolatamente.

«Su, mettiti calma e dimmi cosa fa. Perché è cattiva? Uomini, dunque, non ne vuole più intorno. Suppongo perciò che viva ritirata in casa. È così? Sì? Bene. Ciò è molto bene. L'averti desiderata vicina come per essere difesa dalla tentazione — sono le tue parole — e lo schivare la tentazione inibendosi le colpevoli relazioni, o anche semplicemente ciò che potrebbe indurre a colpevoli relazioni, è segno di volontà buona».

«Dici di sì, Maestro? Proprio lo credi che è così?».

«Ma certo. In che allora ti sembra cattiva? [231.3]Raccontami cosa fa…».

«Ecco». Marta, un poco rianimata dalla certezza di Gesù, parla con più ordine. «Ecco. Maria da quando sono venuta non è più uscita dalla casa e dal giardino, neppure per andare sul lago con la barca. E mi ha detto la sua nutrice che anche prima non usciva quasi più. Dalla Pasqua pare che abbia avuto inizio questo mutamento. Però prima della mia venuta ancora venivano persone a trovarla e non sempre lei le respingeva. Delle volte dava l'ordine che nessuno fosse fatto passare. E pareva un ordine dato per sempre. Poi giungeva a percuotere i servi, presa da un'ira ingiusta se, accorrendo lei verso il vestibolo per avere sentito le voci dei visitatori, li trovava già partiti. Da quando sono venuta io, non lo ha fatto più. Mi ha detto la prima notte, e per questo io ho tanto sperato: "Tienimi, legami magari. Ma non mi lasciare più uscire, non lasciare più che io veda altri che te e la nutrice. Perché io sono una malata e voglio guarire. Ma quelli che vengono da me, o che vogliono che io vada da loro, sono come degli stagni di febbre. Mi fanno sempre più ammalare. Ma sono tanto belli, all'apparenza, sono tanto fioriti e pieni di canti, con frutta d'aspetto piacevole, che io non so resistere perché sono una disgraziata, una disgraziata sono. La tua sorella è una debole, Marta. E c'è chi si approfitta della sua debolezza per farle compiere cose infami alle quali un resto di me non consente. L'unico resto che ho ancora della mamma, della

povera mamma mia…”, e piangeva, piangeva. E io l’ho fatto questo. Con dolcezza nelle ore che lei è più ragionevole; con fermezza nelle ore che mi sembra una fiera in gabbia. Non si è mai ribellata a me. Anzi, passati i momenti di maggiore tentazione, viene a piangere ai miei piedi, col capo sul grembo, e dice: “Perdonami, perdonami!”; e se io le chiedo: “Ma di che, sorella? Tu non mi hai dato dolore”, lei mi risponde: “Perché poco fa, o ieri sera, quando tu mi hai detto: ‘Tu non vai fuori di qui’, io nel mio cuore ti ho odiata, maledetta, e ti ho desiderato la morte”. Non fa pena, Signore? Ma è pazza forse? Il suo vizio l’ha resa pazza? Penso che qualche amante le abbia dato un filtro per rendersela schiava nella lussuria e ciò le sia salito al cervello…».

«No. Niente filtro. Niente pazzia. È un’altra cosa. [231.4]Ma continua».

«Dunque con me è rispettosa e ubbidiente. Anche i servi non li ha più maltrattati. Ma però, dopo la prima sera, non ha più chiesto di sapere nulla di Te. Anzi, se io ne parlo, devia il discorso. Salvo poi stare a ore e ore sullo scoglio dove è il belvedere a guardare il lago, fino ad esserne abbacinata, e a chiedermi, ad ogni barca che vede passare: “Ti pare quella dei pescatori galilei?”. Non dice mai il tuo Nome, né quello degli apostoli. Ma io so che pensa a loro e a Te nella barca di Pietro. E anche capisco che pensa a Te perché delle volte alla sera, mentre passeggiamo nel giardino oppure attendiamo l’ora del riposo, io cucendo, lei stando con le mani in mano, mi dice: “Così dunque bisogna vivere secondo la dottrina che segui?”. E delle volte piange, altre ride con una risata sarcastica, da pazza o da demonio. Altre volte invece si scioglie i capelli, sempre così artisticamente acconciati, e ne fa due trecce, e si mette una delle mie vesti e mi viene davanti con le trecce giù per le spalle o portate sul davanti, tutta accollata, pudica, fatta giovanetta dall’abito, dalle trecce e dall’espressione del volto, e dice ancora: “Così dunque dovrebbe divenire Maria?”, e anche lì delle volte piange baciandosi le sue splendide trecce grosse come braccia, lunghe fino ai ginocchi, tutto quell’oro vivo che era la gloria di mia madre, e alle volte invece fa quell’orrenda risata oppure mi dice: “Ma piuttosto, guarda, faccio così, e mi levo di mezzo”, e si annoda le trecce alla gola e stringe fino a divenire paonazza come per volersi strozzare. Altre volte, si capisce quando più forte sente la sua… la sua carne, ella si compassiona oppure si malmena. L’ho trovata che si percuoteva ferocemente il seno, il grembo, e si graffiava la faccia, picchiava la testa contro il muro, e se io le chiedevo: “Ma perché fai così?”, mi si voltava stravolta, feroce, dicendo: “Per spez zarmi. Me, le mie

viscere e la mia testa. Le cose nocive, maledette, vanno distrutte. Mi distruggo”. E se io le parlo della misericordia divina, di Te — perché io ne parlo lo stesso di Te, come se lei fosse la più fedele delle tue discepole, e ti giuro che delle volte ho ribrezzo di parlarne davanti a lei — lei mi risponde: “Per me non ci può essere misericordia. Ho passato la misura”. E allora le prende una furia di disperazione, e grida, percuotendosi a sangue: “Ma perché? Perché a me questo mostro che mi dilania? Che non mi dà pace. Che mi porta al male con voci di canto e poi mi ci unisce le voci maledicenti del padre, della mamma, di voi, perché anche tu e Lazzaro mi maledite, e mi maledice Israele, me le porta per farmi impazzire…”. Io allora, quando così dice, rispondo: “Perché pensi a Israele, un popolo sempre, e non a Dio? Ma posto che non hai pensato prima a calpestare tutto, pensa ora a superare tutto, e a non curarti altro che di quello che non è mondo, ossia di Dio, del padre, della madre. Ed essi non ti maledicono se tu cambi vita, ma ti aprono le braccia…”. E lei mi ascolta, pensierosa, stupita come io dicessi una favola impossibile, e poi piange… Ma non risponde. Delle volte invece ordina ai servi vini e droghe, e beve e mangia questi cibi artificiosi e spiega: “Per non pensare”. Ora, da quando sa che Tu sei sul lago, dice a me, tutte le volte che si accorge che vengo: “Qualche volta vengo anche io” e, ridendo di quel riso che è un insulto a se stessa, termina: “Così almeno l’occhio di Dio cadrà anche sul letame”. Ma io non voglio che venga. E ora aspetto a venire quando lei, stanca di ira, di vini, di pianto, di tutto, dorme spossata. Anche oggi sono fuggita così, in modo da tornare a notte, prima che lei si ridesti. Questa è la mia vita… e io non spero più…»; e il pianto, non più frenato dal pensiero di dire tutto con ordine, riprende più forte di prima.

231.5 «Ti ricordi, Marta, cosa ti ho detto una volta? “Maria è una malata”. Tu non lo volevi credere. Ora lo vedi. Tu la chiami pazza. Lei stessa si dice malata di febbri peccaminose. Io dico: inferma per possesso demoniaco. È sempre una malattia. E queste incoerenze, queste furie, questi pianti, e desolazioni, e aneliti a Me sono le fasi del suo male che, giunto al momento della guarigione, ha le più violente crisi. Tu fai bene a essere buona con lei. Fai bene ad essere paziente. Fai bene a parlarle di Me. Non averne ribrezzo a dire il mio Nome in sua presenza. Povera anima della mia Maria! È pure essa uscita dal Padre Creatore, non dissimile dalle altre, dalla tua, da quella di Lazzaro, da quelle degli apostoli e discepoli. Pure essa è stata inclusa e contemplata fra le anime per cui Io mi sono fatto carne per essere Redentore. Anzi per lei più che per te, per Lazzaro, apostoli e discepoli, Io sono venuto.

Povera, cara anima che soffre, della mia Maria! Della mia Maria avvelenata con sette veleni oltre che col veleno primogenito e universale! Della mia Maria prigioniera! Ma lascia che venga a Me! Lascia che respiri il mio respiro, che senta la mia voce, che incontri il mio sguardo!… Si dice "letame"… Oh! povera cara, che dei sette demoni ha in sé meno forte quello della superbia! Ma solo per questo si salverà!».

231.6«Ma se poi uscendo trova qualcuno che la devia di nuovo verso il vizio? Lei stessa lo teme…».

«E sempre lo temerà, ora che è giunta ad avere nausea del vizio. Ma non temere. Quando un'anima ha già questo desiderio di venire al Bene, e ne è trattenuta solo dal Nemico diabolico, che sa di perdere la preda, e dal nemico personale dell'io, che ragiona ancora umanamente e giudica se stesso umanamente, applicando a Dio il suo giudizio per impedire allo spirito di dominare l'io umano, allora quell'anima è già forte contro gli assalti del vizio e dei viziosi. Ha trovato la Stella Polare e non devia più. E ugualmente non dirle più: "E non hai pensato a Dio e invece pensi a Israele?". È un rimprovero implicito. Non lo fare. È una uscita dalle fiamme. È tutta una piaga. Non la sfiorare altro che con balsami di dolcezza, di perdono, di speranza… Lasciala libera di venire. Anzi devi dirle quando conti di venire, ma non dirle: "Vieni con me". Anzi, se riesci a capire che viene, tu non venire. Torna indietro. Attendila a casa. Ti verrà, spezzata dalla Misericordia. Perché Io le devo levare la malvagia forza che ora la tiene, e per qualche ora sarà come una svenata, una a cui un medico ha levato le ossa. Ma poi starà meglio. Sarà sbalordita. Avrà un grande bisogno di carezze e di silenzio. Assistila come fossi il suo secondo angelo custode: senza farti sentire. E se la vedrai piangere, lasciala piangere. E se la udrai farsi domande, lasciala fare. E se la vedrai sorridere, e poi farsi seria, e poi sorridere con un sorriso mutato, con un occhio mutato, con un volto mutato, non farle domande, non metterla in soggezione. Soffre più ora, nell'ascendere, che quando discese. E *deve fare da sé*, come da sé ha fatto quando è discesa. Non ha sopportato allora i vostri sguardi sulla sua discesa, perché nei vostri occhi era il rimprovero. Ma ora non può, nella sua vergogna finalmente risvegliata, sopportare il vostro sguardo. Allora era forte perché aveva in sé Satana, che era il padrone e la mala forza che la reggeva e poteva sfidare il mondo, eppure non ha potuto essere vista da voi nel suo peccare. Ora non ha più Satana per padrone. Egli è ospite in lei, ancora, ma è già tenuto alla gola dal volere di Maria. E non ha ancora Me. Perciò è troppo debole. Non può sostenere neppure la carezza dei

tuoi occhi fraterni sulla sua confessione al suo Salvatore. Tutta la sua energia è volta e consumata a tenere alla gola il settemplice demone. Per tutto il resto ella è indifesa, nuda. Ma Io la rivestirò e la fortificherò.

231.7 Va’ in pace, Marta. E domani, con tatto, dille che Io parlerò presso il torrente della Fonte, qui a Cafarnao, dopo il vespero. Va’ in pace! Va’ in pace! Ti benedico».

Marta è perplessa ancora. «Non cadere in incredulità, Marta», le dice Gesù che l’osserva.

«No, Signore. Ma penso… Oh! dàmmi qualche cosa che io possa dare a Maria, per darle un poco di forza… Soffre tanto…

e io ho tanta paura che non riesca a trionfare sul demonio!».

«Sei una bambina! Ha Me e te, Maria. Può mai non riuscire? Però vieni e tieni. Dàmmi questa mano che non ha mai peccato, che ha saputo essere dolce, misericordiosa, attiva, pia. Ha sempre fatto gesti di amore e di preghiera. Non si è impoltrita nell’ozio. Non si è corrotta mai. Ecco, la tengo fra le mie per farla più santa ancora. Alzala contro il demonio ed esso non la sopporterà. E prendi questa mia cintura. Non te ne separare mai. E tutte le volte che la vedrai di’ a te stessa: “Più forte di questa cintura di Gesù è il potere di Gesù, e con esso tutto si vince: demoni e mostri. Non devo temere”. Sei contenta ora?

La mia pace sia con te. Va’ tranquilla».

Marta lo venera ed esce. Gesù sorride mentre la vede riprendere posto nel carro, che Marcella ha fatto venire alla porta, e andare verso Magdala.

232. Guarigione di due ciechi e di un muto indemoniato.

28 luglio 1945.
232.1 Poi Gesù scende nella cucina e, vedendo che Giovanni sta per andare alla fonte, anziché rimanere nella cucina calda e fumosa preferisce andare con Giovanni, lasciando Pietro alle prese con dei pesci che hanno portato allora allora i garzoni di Zebedeo per la cena del Maestro e degli apostoli.
Non vanno alla fonte sorgiva che è all’estremo del paese, ma a quella sulla piazza e dove certo l’acqua viene portata ancora da quella bella e abbondante sorgiva che spiccia dalla costa del monte presso il lago. Sulla piazza è la solita folla dei paesi palestinesi a sera. Donne con le anfore, bambini che giuocano, uomini che trattano di affari o… di pettegolezzi locali. Passano anche, attorniati da servi o da clienti, i farisei diretti alle ricche case. Tutti si scansano per farli passare ossequiandoli, salvo poi, appena passati, maledirli di cuore narrando i loro ultimi soprusi e strozzinaggi.
232.2 Matteo, in un angolo della piazza, conciona i suoi antichi amici, il che fa dire con sprezzo e a voce alta al fariseo Uria:
«Le famose conversioni! L’affetto al peccato rimane e lo si vede dalle amicizie che durano. Ah! Ah!».
Al che Matteo si volge risentito rispondendo: «Durano per convertirli».
«Non ce n’è bisogno! Basta il *tuo* Maestro. Tu stacci lontano, che non ti torni la malattia, ammesso che tu sia guarito proprio».
Matteo diviene paonazzo nello sforzo di non dirne quattro, ma si limita a rispondere: «Non temere e non sperare».
«Cosa?».
«Non temere che io torni ad essere Levi il pubblicano e non sperare che io ti imiti per perdere queste anime. Le separazioni e gli sprezzi li lascio a te e ai tuoi amici. Io imito il mio Maestro e avvicino i peccatori per portarli alla Grazia».
Uria vorrebbe ribattere, ma sopraggiunge l’altro fariseo, il vecchio Eli, e dice: «Ma non sporcare la tua purezza e non contaminare la tua bocca, amico. Vieni con me», e prende sottobraccio Uria portandolo verso la sua casa.
232.3 Intanto la folla, specie di bambini, si è stretta ancora a Ge sù. Vi è fra i

bambini la coppia dei fratellini Giovanna e Tobiolo, quelli che in un giorno lontano si litigavano[6] per i fichi, e dicono a Gesù, brancicando con le manine l'alto corpo di Gesù per richiamare la sua attenzione: «Senti, senti. Anche oggi siamo stati buoni, sai? Non abbiamo mai pianto. Non ci siamo mai fatti dispetti, per amore di Te. Ci dai un bacio?».
«Siete stati buoni dunque, e per amor mio! Che gioia mi date. Eccovi il bacio. E domani siate meglio ancora».
E vi è Giacomo, il piccolo che portava ogni sabato la borsa di Matteo a Gesù. Dice: «Levi non mi dà più nulla per i poveri del Signore, ma io ho messo via tutti gli spiccioli che mi danno quando sono buono e ora te li do. Li dai ai poveri per il mio nonno?».
«Certamente. Che ha il nonno?».
«Non cammina più. È tanto vecchio e le gambe non lo reggono più».
«Ti spiace questo?».
«Sì, perché era il mio maestro quando si andava per la campagna. Mi diceva tante cose. Mi faceva amare il Signore. Anche ora mi dice di Giobbe e mi fa vedere le stelle del cielo, ma dalla sua sedia… Era più bello prima».
«Verrò da tuo nonno domani. Sei contento?».
E Giacomo è surrogato da Beniamino, non quello di Magdala, il Beniamino di Cafarnao, quello di una lontana visione[7].
Giunto sulla piazza insieme alla madre e visto Gesù, lascia la mano materna e si getta con un grido che pare un garrito di rondine fra la piccola calca e, arrivato davanti a Gesù, lo abbraccia ai ginocchi dicendo: «Anche a me, anche a me una carezza!».
232.4 Passa in quel momento il fariseo Simone e fa un pomposo inchino a Gesù, che glielo ricambia. Il fariseo si ferma e, mentre la folla si scansa come intimorita, il fariseo dice: «E a me non daresti una carezza?», e ha un lieve sorriso.
«A tutti che me la chiedono. Mi felicito con te, Simone, per la tua ottima salute. Mi avevano detto a Gerusalemme che eri stato alquanto malato».
«Sì. Molto. Ti ho desiderato per guarire».
«Credevi che Io lo potessi?».
«Non ne ho mai dubitato. Ma ho dovuto guarire da me perché Tu sei stato molto assente. Dove sei stato?».
«Ai confini di Israele. Così ho occupato i giorni fra Pasqua e Pentecoste».
«Molti successi? Ho saputo dei lebbrosi di Innom e Siloam.
Grandioso. Quello solo? No certo. Ma ciò si sa per il sacerdote Giovanni. Chi

non è prevenuto crede in Te ed è beato».
«E chi non crede perché è prevenuto? Che è di lui, saggio Simone?».
Il fariseo si turba un poco… è combattuto fra la voglia di non condannare i suoi troppi amici che sono prevenuti contro Gesù e quella di ben meritare gli elogi di Gesù. Ma vince questa e dice: «E chi non vuole credere in Te nonostante le prove che dài è condannato».
«Io vorrei che nessuno lo fosse…».
«Tu sì. Noi non ti ricambiamo con la stessa misura di bontà che Tu hai per noi. Troppi non ti meritano… Gesù, ti vorrei mio ospite domani…».
«Domani non posso. Facciamo fra due giorni. Accetti?».
«Sempre. Avrò… amici… e li dovrai compatire se…».
«Sì, sì. Verrò con Giovanni».
«Solo lui?».
«Gli altri hanno altre missioni. Eccoli che tornano dalle campagne. La pace a te, Simone».
«Dio sia con Te, Gesù».
Il fariseo se ne va e Gesù si riunisce agli apostoli.
232.5 Tornano a casa per la cena.
Ma mentre mangiano il pesce arrostito li raggiungono dei ciechi che già avevano implorato Gesù per la via. Ripetono ora il loro: «Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di noi!».
«Ma andate via! Vi ha detto: "domani", e domani sia. Lasciatelo mangiare», rimprovera Simon-Pietro.
«No, Simone. Non li cacciare. Tanta costanza merita un premio. Venite avanti voi due», dice poi ai ciechi, e quelli entrano tastando col bastone il suolo e le pareti. «Credete voi che Io vi possa rendere la vista?».
«Oh! sì! Signore! Siamo venuti perché ne siamo certi».
Gesù si alza da tavola, li avvicina, pone i suoi polpastrelli sulle palpebre cieche, alza il volto, prega e dice: «Siavi fatto secondo la fede che avete».
Leva le mani e le palpebre senza moto si muovono, perché la luce colpisce di nuovo le pupille rinate in uno, e si disigillano le palpebre all'altro, e dove prima era una naturale sutura, dovuta certo a ulceri mal curate, ecco che si riforma l'orlo palpebrale senza difetti e si alza e si abbassa con moto d'ala.
I due cadono in ginocchio.
«Alzatevi e andate. E badate bene che nessuno sappia ciò che vi ho fatto. Portate alle vostre città la novella della grazia ricevuta, ai parenti, agli amici. Qui non è necessario e non è propizio all'anima vostra. Conservatela immune

da lesioni nella sua fede così come, ora che sapete cosa è l’occhio, lo preserverete da lesioni per non acciecare di nuovo».

232.6 La cena ha termine. Salgono sulla terrazza dove è un poco di frescura. Il lago è tutto un brillio sotto il quarto di luna.

Gesù si siede sull’orlo del muretto e si astrae a guardare quel lago di argento mosso. Gli altri parlano fra di loro a voce sommessa per non disturbarlo. Ma lo guardano come affascinati.

Infatti! Come è bello! Tutto aureolato di luna che ne illumina il volto severo e sereno nello stesso tempo, permettendo di studiarne i più lievi particolari, Egli sta colla testa lievemente riversa, appoggiata al tralcio ruvido della vite che sale di lì per stendersi poi sulla terrazza. I suoi occhi lunghi, di un azzurro che nella notte pare quasi color dell’onice, pare riversino onde di pace su tutte le cose. Qualche volta si alzano verso il cielo sereno, sparso d’astri, talaltra si abbassano sulle colline, e più giù, sul lago, altre ancora fissano un punto indeterminato e pare che sorridano ad un loro proprio vedere. I capelli ondeggiano lievi al vento leggero. Con una gamba sospesa a poca distanza dal suolo, l’altra che al suolo si appoggia, sta così, seduto di sbieco, con le mani abbandonate sul grembo, e l’abito bianco pare accentuare il suo candore, farsi quasi d’argento per la luce lunare, mentre le mani lunghe e di un bianco d’avorio sembrano accentuare la loro tinta di vecchio avorio e la loro bellezza virile e pure affusolata. Anche il volto, dalla fronte alta, dal naso diritto, dall’ovale sottile delle guance, che la barba biondo rame allunga, sembra, in questa luce lunare, far si di avorio vecchio perdendo la sfumatura rosea che nel giorno si nota al sommo delle guance.

«Sei stanco, Maestro?», interroga Pietro.

«No».

«Mi sembri pallido e pensieroso…».

«Pensavo. Ma non credo essere più pallido del solito. 232.7 Venite qui… Il lume di luna vi fa tutti pallidi voi pure. Domani andrete a Corozim. Forse troverete dei discepoli. Parlate loro. E badate di essere domani al vespero qui. Predicherò presso il torrente».

«Che bella cosa! Lo diremo a quelli di Corozim. Oggi, nel ritorno, abbiamo incontrato Marta e Marcella. Erano state qui?», chiede Andrea.

«Sì».

«A Magdala si faceva un gran parlare di Maria che non esce più, che non dà più feste. Abbiamo riposato presso la donna dell’altra volta. Beniamino mi ha

detto che quando ha voglia di fare il cattivo pensa a Te e…».
«…e a me, dillo pure Giacomo», dice l'Iscariota.
«Non lo ha detto».
«Ma lo ha sottinteso dicendo: "Non voglio essere bello ma cattivo, io" e mi ha guardato storto. Non mi può soffrire…».
«Antipatie senza peso, Giuda. Non ci pensare», dice Gesù.
«Sì, Maestro. Ma è seccante che…».
232.8«C'è il Maestro?», grida una voce dalla via.
«C'è. Ma che volete da capo? Non vi basta il giorno quanto è lungo? È questa l'ora da disturbare dei poveri pellegrini? Tornate domani», ordina Pietro.
«È che abbiamo con noi un muto indemoniato. E per la strada ci è scappato tre volte. Se non era così si arrivava prima. Siate buoni! Fra poco, quando la luna sarà alta, urlerà forte e spaventerà il paese. Vedete come già si agita?!».
Gesù si sporge dal muretto dopo avere attraversato tutta la terrazza. Gli apostoli lo imitano. Una collana di visi curvi su una turba di gente che alza la testa verso quelli che la chinano. In mezzo, con mosse e mugolio da orso o da lupo incatenato, un uomo ben legato ai polsi perché non fugga. Mugola dimenandosi con mosse bestiali e come cercando al suolo chissà che. Ma quando alza gli occhi e incontra lo sguardo di Gesù ha un urlo bestiale, inarticolato, un vero ululato, e cerca fuggire. La folla, quasi tutta Cafarnao nei suoi adulti, si scansa impaurita.
«Vieni, per carità! Gli riprende come prima…».
«Vengo subito». E Gesù scende svelto andando di faccia al disgraziato, che è più che mai agitato.
«Esci da costui. Lo voglio».
L'ululo si schianta in una parola: «Pace!».
«Sì, pace. Abbi pace ora che sei liberato».
La folla urla di meraviglia vedendo il subitaneo passaggio dalla furia alla quiete, dalla possessione alla liberazione, dal mutismo alla favella.
232.9«Come avete saputo che ero qui?».
«A Nazaret ci dissero: "È a Cafarnao". A Cafarnao ce lo confermarono due che si dicevano risanati negli occhi da Te, in questa casa».
«È vero! È vero! Anche a noi lo dissero…», gridano in molti. E commentano: «Mai si videro simili cose in Israele!».
«Se non avesse l'aiuto di Belzebù non le farebbe», ghignano i farisei di Cafarnao, fra i quali manca Simone.

«Aiuto o non aiuto, io sono guarito e i ciechi pure. Voi non lo potreste fare, nonostante le vostre gran preghiere», rimbecca il muto indemoniato guarito e bacia la veste di Gesù, che non risponde ai farisei ma si limita a licenziare la folla col suo:
«La pace sia con voi», mentre trattiene il miracolato e chi lo accompagna offrendo loro ricovero nella stanza alta per il riposo fino all’alba.
232.10…Dice Gesù: «Qui metterete la parabola della pecorella smarrita, avuta il 12-8-1944».

[6] **si litigavano**, in 97.1.

[7] **lontana visione**, del 7 marzo 1944, che troveremo inserita nel capitolo 352.

233. La parabola della pecorella smarrita, ascoltata anche da Maria di Magdala.

[12 agosto 1944.]

233.1 Gesù parla alle folle. Montato sul margine arborato di un torrentello, parla a molta gente sparsa su un campo che ha il grano segato e mostra l'aspetto desolante delle stoppie arse.

È sera. Il crespuscolo scende, ma già sale la luna. Una bella e chiara sera di prima estate. Dei greggi tornano all'ovile e il *din-don* dei campanacci si mescola ad un grande cantare di grilli o cicale, un grande *gri, gri, gri*…

Gesù prende lo spunto dalle mandre che passano. Dice:

«Il Padre vostro è come un pastore sollecito.

Che fa il pastore buono? Cerca pascoli buoni per le sue pecorelle, quelli dove non sono cicute e tossici, ma dolci trifogli, aromatiche mentucce e amari ma salutiferi radicchi. Cerca là dove insieme al cibo sia fresco e puro ruscello e ombria di piante e non regnino aspidi fra il verde delle zolle. Non si cura di preferire i pascoli più grassi perché sa che in essi è facile trovare insidia di colubri e d'erbe nocive, ma dà le sue preferenze ai pascoli montani, dove le rugiade fan monda e fresca l'erbetta, ma il sole la pulisce dai rettili, là dove l'aria è mossa e buona e non pesante e malsana come quella di pianura. Il buon pastore osserva una per una le sue pecore. Le cura se sono malate, le medica se ferite. A quella che si ammalerebbe per troppa ingordigia di cibo dà la voce, all'altra che prenderebbe un male per rimanere troppo all'umido o troppo al sole dice di venire in altro luogo. E se una svogliata non mangia, egli le cerca gli steli aciduli e aromatici atti a risvegliarle l'appetito e glieli porge di sua mano parlandole come a persona amica.

Così fa il Padre buono che è nei Cieli coi suoi figli erranti sulla Terra. Il suo amore è la verga che li raduna, la sua voce è la guida, i suoi pascoli la sua Legge, il suo ovile il Cielo.

233.2 Ma ecco che una pecorella lo lascia. Quanto Egli l'amava! Era giovane, pura, candida, come nuvola in cielo d'aprile. Il pastore la guardava con tanto amore, pensando a quanto bene poteva ad essa fare e quanto amore riceverne. Ed essa lo abbandona.

È passato, lungo la via che costeggia il pascolo, un tentatore. Non ha la casacca austera, ma veste una veste di mille colori. Non ha cintura di pelle

con l’ascia e il coltello pendenti, ma una cintura d’oro da cui pendono sonagli argentini, melodiosi come voce di usignolo, e fiale di essenze che inebbriano… Non ha bordone come il pastore buono col quale radunare e difendere le pecore, e se non basta il bordone egli è pronto a difenderle con l’ascia e coltello e anche con la vita. Ma questo tentatore che passa ha fra le mani un turibolo brillante di gemme, da cui sale un fumo che è lezzo e profumo insieme, ma che sbalordisce così come lo sfaccettio dei gioielli — oh! quanto falsi! — abbacina. Egli va cantando e lascia cadere manate di un sale che brilla sulla strada oscura…

Novantanove pecore guardano e stanno. La centesima, la più giovane e cara, fa un balzo e scompare dietro al tentatore. Il pastore la chiama. Ma lei non torna. Va più veloce del vento per raggiungere colui che è passato e, per sorreggersi nella corsa, gusta di quel sale che le scende dentro e la brucia di un delirio strano per cui anela ad acque fonde e verdi in un cupo di selve. E nelle selve, dietro il tentatore, si sprofonda e penetra e sale e scende e cade… una, due, tre volte. E una, due, tre volte sente intorno al suo collo l’abbraccio viscido dei rettili, e volendo bere beve acque inquinate, e volendo nutrirsi morde erbe lucide di bave schifose.

233.3 Che fa intanto il pastore buono? Chiude al sicuro le novantanove fedeli e poi si pone in cammino, e non resta di andare sinché non trova tracce della perduta. Poiché ella non torna a lui, che pure affida ai venti le sue parole di richiamo, egli va a lei. E la vede da lungi, ebbra fra le spire dei rettili, tanto ebbra che non sente nostalgia del volto che l’ama; e lo deride. E la rivede, colpevole di esser penetrata, ladra, nell’altrui dimora, tanto colpevole che non osa più guardarlo… Eppure il pastore non si stanca… e va. La cerca, la cerca, la segue, l’incalza. Piangendo sulle tracce della perduta — lembi di vello: lembi d’anima; tracce di sangue: delitti diversi; lordure: prove della sua lussuria — egli va e la raggiunge.

Ah! ti ho trovata, diletta. Ti ho raggiunta! Quanto cammino ho fatto per te. Per riportarti all’ovile. Non chinare la fronte avvilita. Il tuo peccato è sepolto nel mio cuore. Nessuno, fuorché Io che ti amo, lo conoscerà. Io ti difenderò dalle critiche altrui, ti coprirò con la mia persona per farti scudo contro le pietre degli accusatori. Vieni. Sei ferita? Oh! mostrami le tue ferite. Le conosco. Ma voglio che tu me le mostri con la confidenza che avevi quando eri pura e guardavi a me, tuo pastore e dio, con occhio innocente. Eccole. Hanno tutte un nome. Come sono profonde! Chi te le ha fatte tanto profonde queste nel fondo del cuore? Il Tentatore, lo so. È lui che non ha bordone né

ascia, ma che colpisce più a fondo col suo morso avvelenato, e dietro a lui colpiscono i gioielli falsi del suo turibolo: coloro che ti hanno sedotta col loro brillare… e che erano zolfi d'inferno tratti alla luce per arderti il cuore. Guarda quante ferite! Quanto vello lacerato, quanto sangue, quanti rovi.

233.4 O povera piccola anima illusa! Ma dimmi: se Io ti perdono, tu mi ami ancora? Ma dimmi: se Io ti tendo le braccia, tu vi accorri? Ma dimmi: hai sete dell'amore buono? E allora vieni e rinasci. Torna nei pascoli santi. Piangi. Il tuo col mio pianto lavano le tracce del tuo peccato, ed Io per nutrirti, poiché sei consumata dal male che ti ha arsa, mi apro il petto, le vene mi apro, e ti dico: "Pasciti, ma vivi!". Vieni, che ti prendo sulle braccia. Andremo più solleciti ai pascoli santi e sicuri. Tutto dimenticherai di quest'ora disperata. E le novantanove sorelle, le buone, giubileranno per il tuo ritorno perché, Io te lo dico, mia pecorella smarrita che ho cercato venendo da tanto lontano, che ho raggiunto, che ho salvato, si fa più festa fra i buoni per uno smarrito che torna, che non per novantanove giusti che mai si sono allontanati dall'ovile».

233.5 Gesù non si è mai voltato a guardare sulla via che ha alle spalle e sulla quale è sopraggiunta, fra le penombre della sera, Maria di Magdala, ancora elegantissima, ma vestita almeno, e ricoperta da un velo oscuro che ne confonde i tratti e le forme.

Ma quando Gesù parla dal punto: «Io ti ho trovata, diletta», Maria porta le mani sotto al velo e piange, piano e continuamente.

La gente non la vede perché ella è al di qua dell'argine che borda la via. La vede solo la luna ormai alta e lo spirito di Gesù…

…il quale mi dice: «Il commento è nella visione. Ma te ne parlerò ancora. Ora riposa perché è ora. Ti benedico, Maria fedele».

234. A commento di tre episodi sulla conversione di Maria di Magdala.

13 agosto 1944.

234.1 Dice Gesù:

«Dal gennaio, da quando ti ho fatto vedere la cena in casa di Simone il fariseo[8], tu e chi ti guida avete desiderato di conoscere di più di Maria di Magdala e quali parole ho avuto per lei. Sette mesi dopo vi scopro queste pagine di passato per fare contenti voi e per dare una norma a quelli che *devono* sapersi curvare su queste lebbrose di anima, e una voce che invita a queste infelici che soffocano nel loro sepolcro di vizio ad uscirne.

234.2 Dio è buono. Con tutti è buono. Non misura con misure umane. Non fa differenze fra peccato e peccato mortale. Il peccato lo addolora, quale che sia. Il pentimento lo rende lieto e pronto al perdono. La resistenza alla Grazia lo rende inesorabilmente severo, perché la Giustizia non può perdonare all'impenitente che muore tale nonostante tutti gli aiuti avuti perché si convertisse.

Ma delle mancate conversioni, se non la metà almeno i quattro decimi, sono causa prima la trascuranza dei preposti al convertire, un male inteso e bugiardo zelo che è tenda messa su un *reale* egoismo e orgoglio, per cui si sta tranquilli nel proprio asilo senza scendere fra il fango per strapparne un cuore. "Io sono puro, io sono degno di rispetto. Non vado là dove vi è marciume e dove mi si può mancare di riverenza". Ma colui che così parla non ha letto il Vangelo[9], dove è detto che il Figlio di Dio andò per convertire pubblicani e meretrici, oltre a onesti che solo erano nella Legge antica? Ma non pensa costui che l'orgoglio è impurità di mente, che l'anticarità è impurità di cuore? Sarai vilipeso? Io lo fui prima e più di te, ed ero il Figlio di Dio. Dovrai portare la tua veste sull'immondezze? Ed Io non la toccai con le mie mani, questa immondezza, per metterla in piedi e dirle: "Cammina su questa nuova via"?

Non ricordate cosa ho detto ai vostri primi predecessori? "In qualunque città o villaggio entrerete informatevi chi vi sia che lo meriti e *dimorate* presso lui". Questo perché il mondo non mormori. Il mondo troppo facile a vedere il male in tutte le cose. Ma ho aggiunto: "Nell'entrare poi nelle case — 'case' ho detto, non 'casa' — salutatele dicendo: 'Pace a questa casa'. Se la casa ne

è degna la pace verrà sopra di essa, se non ne è degna tornerà a voi”. Questo per insegnarvi che, sino a prova *sicura* di impenitenza, dovete avere per *tutti* uno stesso cuore. E ho completato l’insegnamento dicendo: “E se alcuno non vi riceve e non ascolta le vostre parole, uscendo da quelle case e da quelle città scuotete la polvere che vi è rimasta attaccata alle suole”. La fornicazione, sui buoni che la Bontà costantemente amata fa come cubo di cristallo liscio, non è che *polvere*. Polvere che basta scuotere o soffiarle sopra perché voli via senza lasciare lesione.

Siate *veramente* buoni. Un blocco solo con la Bontà eterna al centro. E nessuna corruzione potrà salire a sporcarvi oltre le suole che poggiano al suolo. L’anima è tanto in alto! L’anima di chi è buono e di chi è tutta una cosa con Dio. L’anima è in Cielo. Là non giunge polvere e fango, neppure se è lanciato con astio contro lo spirito dell’apostolo. Può colpirvi la carne, ferirvi cioè materialmente e moralmente, perseguitandovi, perché il Male odia il Bene, o offendendovi. E che perciò? Non fui offeso Io? Non fui ferito? Ma incisero quelle percosse e quelle parole oscene sul mio spirito? Lo turbarono? No. Come sputo su uno specchio e come sasso lanciato contro la succosa polpa di un frutto, scivolarono senza penetrare, o penetrarono ma solo in superficie, senza ferire il germe chiuso nel nocciolo, anzi favorendone il germogliare, perché più facile è erompere da una massa socchiusa che non da una integra. È morendo che il grano germina e l’apostolo produce. Morendo materialmente talora, morendo quasi giornalmente, nel senso metaforico perché non ne è che frantumato l’*io* umano. E questa non è morte, è Vita. Trionfa lo spirito sulla morte dell’umanità.

234.3 Venuta a Me per capriccio di oziosa che non sa come empire le sue ore di ozio, alle sue orecchie, rintronate dai bugiardi ossequi di chi la cullava cogli inni al senso per averla sua schiava, è suonata, alle sue orecchie, la voce limpida e severa della Verità. Della Verità che non ha paura d’esser schernita e incompresa e parla le sue parole guardando Dio. E come coro di campane a festa tutte le voci si sono fuse nella Parola. Le voci use a suonare nei cieli, nell’azzurro libero dell’aria, propagandosi per valli e colline, pianure e laghi, per ricordare le glo rie del Signore e le sue festività.

Non ricordate il doppio di festa che nei tempi di pace faceva tanto lieto il giorno dedicato al Signore? La campana maggiore dava, col maglio sonoro, il primo squillo in nome della Legge divina. Diceva: “Parlo in nome di Dio, Giudice e Re”. Ma poi le minori campane arpeggiavano: “che è buono, misericorde e paziente”, sinché la campana più argentina, con voce d’angelo,

diceva: “la cui carità spinge a perdonare e a compatire per insegnarvi che il perdono è più utile del rancore, e il compatimento dell’inesorabilità. Venite a Chi perdona. Abbiate fede in Chi compatisce”.
Anche Io, dopo aver ricordato la Legge, calpestata dalla peccatrice, ho fatto cantare la speranza del perdono. Come una serica fascia di verde e di azzurro l’ho scossa fra le tinte nere perché vi mettesse le sue confortevoli parole. Il perdono! La rugiada sull’arsione del colpevole. La rugiada non è grandine che saetta, colpisce, rimbalza e va, senza penetrare, uccidendo il fiore. La rugiada scende così lieve che il fiore anche più tenue non la sente posarsi sui petali di seta. Ma poi ne beve il fresco e si ristora. Essa si posa presso le radici, sull’arsa gleba, e va oltre… È un umidore di lacrime, pianto delle stelle, amoroso pianto di nutrici sui figli che hanno sete, e che scende, esso stesso ristoro, insieme al latte dolce e fecondo. Oh! i misteri degli elementi che operano anche quando l’uomo riposa o pecca! Il perdono è come questa rugiada. Porta seco non solo mondezza, ma succhi vitali rapiti non agli elementi, ma ai focolari divini.
Poi, dopo la promessa di perdono, ecco la Sapienza che parla e dice ciò che è lecito o non lecito, e richiama e scuote. Non per durezza. Ma per sollecitudine materna di salvare. Quante volte la vostra selce non si fa ancora più impenetrabile e tagliente verso la Carità che su voi si curva!… Quante volte fuggite mentre Essa vi parla!… Quante la deridete! Quante la odiate!… Se la Carità usasse con voi i modi che voi usate con Lei, guai alle vostre anime! Invece, lo vedete? Essa è l’instancabile Camminatrice che viene alla ricerca vostra. Viene a raggiungervi anche se voi vi intanate in luride tane.
234.4Perché Io sono voluto andare in quella casa? Perché non ho operato in essa il miracolo? Per insegnare agli apostoli come agire, sfidando prevenzioni e critiche per compiere un dovere tanto alto che è esente da queste cosucce del mondo.
Perché ho detto a Giuda quelle parole? Gli apostoli erano *molto* uomini. Tutti i cristiani sono *molto uomini*, anche i santi della Terra lo sono, sebbene in maniera minore. Qualcosa di umano sopravvive anche nei perfetti. Ma gli apostoli non erano ancora tali. I loro pensieri erano compenetrati di umano. Io li portavo in alto. Ma il peso della loro umanità li riportava in basso. Per farli scendere sempre meno, dovevo mettere sulla via dell’ascesa delle cose atte ad arrestarne la discesa, di modo che contro esse si fermassero meditando e riposando, per poi salire più oltre del limite di prima. Cose che fossero di un tenore atto a persuaderli che Io ero un Dio. Perciò introspezione d’anime,

perciò vittoria sugli elementi, perciò miracoli, perciò trasfigurazione, risurrezione e ubiquità. Io fui sulla strada di Emmaus mentre ero nel Cenacolo; e l'ora delle due presenze, confrontate fra apostoli e discepoli, fu una delle ragioni che più li scosse, svellendoli dai loro lacci e scagliandoli nella via del Cristo. Più che per Giuda, membro che covava in sé già la morte, Io parlai per gli altri undici. Che ero Dio dovevo necessariamente farlo loro brillare davanti, non per orgoglio ma per necessità di formazione. Ero Dio e Maestro. Quelle parole mi indicano tale. Mi rivelo in una facoltà extraumana e insegno una perfezione: non avere discorsi cattivi *neppure col nostro interno*. Poiché Dio vede, e Dio deve vedere un interno puro per potervi scendere e farvi dimora.

Perché non ho operato il miracolo in quella casa? Per fare capire a *tutti* che la presenza di Dio *esige un ambiente puro*. Per rispetto alla sua eccelsa maestà. Per parlare, senza parole di labbra ma con una parola ancor più profonda, allo spirito della peccatrice e dirle: "Lo vedi, infelice? Sei tanto sozza che tutto intorno a te si fa sozzo. Tanto sozzo che non vi può operare Dio. Tu sozza più di costui. Perché tu ripeti la colpa d'Eva e offri il frutto agli Adami, tentandoli e levandoli al Dovere. Tu, ministra di Satana".

Perché però non voglio che sia chiamata "satana" dalla madre angosciata? Perché nessuna ragione giustifica l'insulto e l'odio. Necessità prima e condizione prima per avere Dio con noi è non aver rancore e sapere perdonare. Necessità seconda saper riconoscere che anche noi, o chi è nostro, è colpevole.

Non vedere solo le colpe altrui. Necessità terza saper conservarsi grati e fedeli, dopo aver avuto grazia, per giustizia verso l'Eterno. Infelici quelli che, a grazia ottenuta, sono peggio dei cani e non si ricordano del loro Benefattore, mentre l'animale se ne ricorda!

234.5 Non ho detto parola alla Maddalena. Come fosse una statua l'ho guardata un attimo e poi l'ho lasciata. Sono tornato ai "vivi" che volevo salvare. Lei, materia morta come e più di un marmo scolpito, l'ho avvolta di noncuranza *apparente*. Ma non ho detto parola e fatto atto che non avesse a principale mira la sua povera anima che volevo redimere. E l'ultima parola: "Io non insulto. Non insultare. Prega per i peccatori. Null'altro", come ghirlanda di fiori che si compie, si è andata a saldare con la prima detta sul monte: "Il perdono è più utile del rancore e il compatimento dell'inesorabilità". E l'hanno chiusa, la povera infelice, in un cerchio vellutato, fresco, profumato di bontà, facendole sentire come è diversa la

amorosa servitù a Dio dalla feroce schiavitù di Satana, come è soave il profumo celeste rispetto al lezzo della colpa e come riposa l'esser amati *santamente* rispetto all'esser posseduti *satanicamente*.
Vedete come è misurato il Signore nel volere. Non esige conversioni fulminee. Non pretende l'assoluto da un cuore. Sa attendere. E sa accontentarsi. E mentre attende che la perduta ritrovi la via, la folle la ragione, si accontenta di quanto le può dare la madre sconvolta. Non le chiedo altro che: "Puoi perdonare?". Quante altre cose avrei avuto a chiederle per renderla degna del miracolo, se avessi giudicato alla stregua umana! Ma Io misuro *divinamente* le forze vostre. Quella povera madre sconvolta era già molto se giungeva a perdonare. E le chiedo questo soltanto, in quell'ora. Dopo, resole il figlio, le dico: "Sii santa e fa' santa la tua casa". Ma mentre lo spasimo la sconvolge non le chiedo che perdono per la colpevole. Non si deve esigere *tutto* da chi poco prima era nel nulla delle Tenebre. Quella madre sarebbe poi venuta alla Luce totale, e con lei la sposa e i bambini. Sul momento, ai suoi occhi, ciechi di pianto, occorreva far giungere il primo crepuscolo della Luce: il perdono, l'alba del giorno di Dio.

234.6 Dei presenti uno solo — non conto Giuda, parlo dei cittadini ivi accolti, non dei miei discepoli — uno solo non sarebbe venuto alla Luce. Queste disfatte sono connesse alle vittorie dell'apostolato. Vi è sempre qualcuno per cui l'apostolo si affatica invano. Ma non devono, queste sconfitte, far perdere lena. L'apostolo non deve pretendere di ottenere *tutto*. Contro di lui sono forze avverse dai molti nomi, che come tentacoli di piovre riafferrano la preda che egli aveva loro strappato. Il merito dell'apostolo resta ugualmente. Infelice quell'apostolo che dice: "So che là non potrò convertire e perciò non vado". Costui è apostolo di ben scarso valore. Occorre andare anche se uno solo su mille si salverà. La sua giornata apostolica sarà fruttuosa per quell'uno come per mille. Poiché egli avrà fatto tutto quanto poteva, e Dio premia questo. Occorre anche pensare che dove l'apostolo non può convertire, perché il convertendo è troppo abbrancato da Satana e le forze dell'apostolo sono inferiori allo sforzo richiesto, può intervenire Iddio. E allora? Chi più da Dio?

234.7 Altra cosa che *deve* assolutamente praticare l'apostolo è l'amore. *Palese* amore. Non solo l'amore segreto dei cuori dei fratelli. Quello basta ai fratelli buoni. Ma l'apostolo è operaio di Dio e non deve limitarsi a pregare, deve agire. Agisca con amore. Grande amore. Il rigore paralizza il lavoro

dell’apostolo e il movimento delle anime verso la Luce. Non rigore ma amore. L’amore è la veste d’amianto che rende incorruttibile al morso delle vampe delle malvagie passioni. L’amore è saturazione di essenze preservatrici che impediscono alla putredine umano-satanica di penetrare in voi. Per conquistare un’anima occorre sapere amare. Per conquistare un’anima occorre portarla ad amare. Amare il Bene ripudiando i suoi poveri amori di peccato.
Io *volevo* l’anima di Maria. E come per te, piccolo Giovanni, non mi sono limitato a parlare dalla mia cattedra di Maestro. Sono sceso a cercarla per le vie del peccato. L’ho inseguita e perseguitata col mio amore. Dolce persecuzione! Sono entrato, Io-Purezza, dove era ella-impurità. Non ho temuto scandalo né per Me né per gli altri. Scandalo in Me non poteva entrare perché ero la Misericordia; e questa piange sulle colpe ma non se ne scandalizza. Infelice quel pastore che si scandalizza e dietro questo paravento si trincera per abbandonare un’anima! Non sapete che le anime sono più soggette dei corpi a risorgere, e la parola pietosa e amorosa che dice: “Sorella, sorgi per tuo bene” opera sovente il miracolo? Non temevo lo scandalo altrui. Davanti all’occhio di Dio il mio operato era giustificato. Davanti all’occhio dei buoni era compreso. L’occhio malevolo in cui fermenta malizia, evaporando da un interno corrotto, non ha valore. Esso trova colpe anche in Dio. Non vede perfetto che sé. Perciò non lo curavo.
234.8 Le tre fasi della salvazione di un’anima sono:
Essere integerrimi per poter parlare senza timore d’esser posti a tacere.
Parlare a tutta una folla, di modo che la nostra apostolica parola detta alle turbe che si affollano intorno alla mistica barca vada, per cerchi d’onda, sempre più lontano, sino alla riva motosa dove sono coricati coloro che stagnano nel fango e non si curano di conoscere la Verità. Questo è il primo lavoro per rompere la crosta della dura zolla e prepararla al seme. Il più severo per chi lo compie e per chi lo riceve, perché la parola deve, come vomere tagliente, ferire per aprire. E in verità vi dico che il cuore dell’apostolo buono si ferisce e sanguina per il dolore di dover ferire per aprire. Ma anche questo dolore è fecondo. Col sangue e il pianto dell’apostolo si fa fertile la zolla incolta.
Seconda qualità: operare anche là dove uno, men compreso della sua missione, fuggirebbe. Spezzarsi nello sforzo di strappare zizzania, gramigna e spine per mettere a nudo il terreno arato e far balenare su esso, come sole, il potere di Dio e la sua bontà, e nello stesso tempo, con modo di giudice e di

medico, esser severo e pur pietoso, fermo in una pausa di attesa per dare tempo alle anime di superare la crisi, meditare, decidere.
Terzo punto: non appena l'anima che nel silenzio si è pentita, piangendo e pensando sui suoi trascorsi, osa venire timidamente, paurosa d'esser cacciata, verso l'apostolo, l'apostolo abbia un cuore più grande del mare, più dolce di un cuore di mamma, più innamorato di un cuore di sposo, e lo apra tutto per farne fluire onde di tenerezza. Se avrete Dio in voi — Dio che è Carità — troverete facilmente le parole di carità da dire alle anime. Dio parlerà in voi e per voi e, come miele che scola da un favo, come balsamo che fluisce da un'ampolla, l'amore andrà alle labbra arse e disgustate, andrà agli spiriti feriti e sarà sollievo e medicina.

234.9 Fate che i peccatori vi amino, voi dottori delle anime. Fate che sentano il sapore della carità celeste e se ne rendano tanto ansiosi da non cercare più altro cibo. Fate che sentano nella vostra dolcezza un tale sollievo che lo cerchino per tutte le loro ferite. Bisogna che la vostra carità mandi via da loro ogni timore perché, come dice l'epistola[10] che hai letto oggi: "Il timore suppone il castigo, chi teme non è perfetto nella carità". Ma non lo è neppure chi fa temere. Non dite: "Che hai fatto?". Non dite: "Va' via". Non dite: "Tu non puoi aver gusto all'amore buono". Ma dite, dite in mio nome: "Ama ed io ti perdono". Ma dite: "Vieni, le braccia di Gesù sono aperte". Ma dite: "Gusta questo Pane angelico e questa Parola e dimentica la pece d'inferno e gli scherni di Satana". Fatevi soma per le altrui debolezze. L'apostolo deve portare le sue e quelle altrui, insieme alle croci sue e altrui. E mentre venite a Me, carichi delle pecore ferite, rassicuratele, queste erranti, dite: "Tutto è dimenticato di quest'ora"; dite: "Non aver paura del Salvatore. Egli è venuto dal Cielo per te, proprio per te. Io non sono che il ponte per portarti a Lui che ti aspetta, oltre il rio della assoluzione penitenziale, per condurti ai suoi pascoli santi, i cui principi sono qui, sulla Terra, ma poi proseguono, con una bellezza eterna che nutre e bea, nei Cieli".

234.10 Ecco il commento. Voi poco vi tocca, voi pecore fedeli al Pastore buono. Ma se a te, piccola sposa, sarà aumento di fiducia, al Padre sarà ancor più luce nella sua luce di giudice, e per tanti sarà non pungolo a venire al Bene. Ma sarà la rugiada che penetra e nutre, di cui ho parlato, e che fa rialzare i fiori appassiti. Alzate il capo. Il Cielo è in alto.
Va' in pace, Maria. Il Signore è con te».

[8] **Simone il fariseo**, invece di **Simone il lebbroso** (evidente *lapsus calami* di MV), è correzione nostra. L'episodio della *cena*,

scritto nel gennaio precedente, formerà il capitolo 236. Gli episodi sulla conversione di Maria di Magdala, che qui vengono commentati, sono elencati in nota a 174.11.

[9] **il Vangelo**, del quale seguono citazioni più o meno testuali da: *Matteo 9, 10-13* (*Marco 2, 15-17*; *Luca 5, 29-32*); da: *Matteo 21, 31*; *Luca 19, 9-10*; e da: *Matteo 10, 11-14* (*Marco 6, 10-11*; *Luca 9, 4-5; 10, 5-6.10-11*).

[10] **l’epistola**, cioè: *1 Giovanni 4, 18*.

235. Marta ha avuto dalla sorella Maria la certezza della conversione.

29 luglio 1945.
235.1 Gesù sta per salire sulla barca, ed è una chiara aurora estiva che sfoglia rose sulla seta crespa del lago, quando sopraggiunge Marta con la sua ancella.
«Oh! Maestro! Ascoltami per amore di Dio».
Gesù scende di nuovo sulla riva e dice agli apostoli: «Andate ad attendermi vicino al torrente. Preparate intanto tutto per la missione verso Magedan. Anche la Decapoli aspetta la Parola. Andate».
E mentre la barca si stacca e prende il largo, Gesù cammina a fianco di Marta, seguita rispettosamente da Marcella.
Si dilungano così dal paese camminando sulla riva che subito dopo una striscia di rena, già sparsa di erbe selvagge e rade, si copre di vegetazione e perde la linea orizzontale per assumere quella verticale, dando l'assalto alle coste che si specchiano nel lago.
235.2 Quando raggiungono un luogo solitario, Gesù dice sorridendo: «Che mi vuoi dire?».
«Oh! Maestro… questa notte, da poco era terminata la seconda vigilia, è tornata a casa Maria.
Ah! ma mi dimenticavo di dirti che mi aveva detto mentre mangiavamo, a sesta: "Ti dispiacerebbe prestarmi un tuo abito e un mantello? Saranno un poco corti. Ma lascerò sciolta la veste e terrò basso il mantello…". Le ho detto: "Prendi quello che vuoi, sorella mia" e il cuore mi batteva forte perché prima, nel giardino, avevo detto, parlando con Marcella: "A vespero bisogna essere a Cafarnao perché il Maestro parla alla folla questa sera" e avevo visto Maria sussultare, cambiare colore, non sapere più stare ferma, ma andava e veniva sola, come chi è in pena, in orgasmo, nel punto di decidere… e non sa ancora quale cosa accettare e quale respingere.
Dopo il pasto è andata nella mia stanza e ha preso la veste più oscura che avessi, la più modesta, se l'è provata e ha pregato la nutrice di abbassare tutto l'orlo perché era troppo corta. Ci si era provata lei, ma aveva confessato piangendo: "Non sono più capace di cucire. Ho dimenticato tutto ciò che è utile e buono…" e mi ha gettato le braccia al collo dicendo: "Prega per me".
È uscita sola verso il tramonto… Quanto ho pregato perché non incontrasse

nessuno che la trattenesse dal venire qui, perché la tua parola fosse compresa da lei, perché ella riuscisse a strozzare definitivamente il mostro che la fa schiava… Guarda: ho messo alla mia cintura la tua cintura, bene stretta sotto le altre, e quando sentivo l'oppressione del cuoio duro alla mia vita, non usa a cinture rigide così, dicevo: "Egli è più forte di tutto".

Poi — col carro si fa presto — poi siamo venute io e Marcella. Non so se ci hai visto nella folla… Ma che dolore, che spina nel cuore non vedendo Maria! Pensavo: "Si è pentita. È tornata a casa. Oppure… oppure è fuggita non potendo più resistere alla dominazione mia, da lei richiesta". Ti ascoltavo e piangevo sotto il mio velo. Quelle parole parevano proprio per lei… e non le sentiva! Così pensavo io che non la vedevo. Sono tornata a casa sconfortata. È vero. Ti ho disubbidito perché mi avevi detto: "Se lei viene, tu attendila a casa". Ma considera il mio cuore, Maestro! Era mia sorella che veniva a Te! Potevo non esserci a vedere lei presso Te? E poi!… Tu mi avevi detto: "Sarà spezzata". Io volevo esserle vicino subito, per sostenerla…

Ero inginocchiata in lacrime e preghiera nella mia stanza, e da molto era terminata la seconda vigilia, quando lei è entrata. Così piano che non l'ho sentita altro che quando mi si è rovesciata addosso abbracciandomi stretta e dicendo: "È vero tutto quanto tu dici, sorella benedetta. Anzi è molto più di quanto tu dici. La sua misericordia è molto più grande. Oh! Marta mia! Non hai più bisogno di tenermi! Non mi vedrai più cinica e disperata! Non mi sentirai più dire: 'Per non pensare!'. Ora voglio pensare. So a che pensare. Alla Bontà fatta carne. Tu pregavi, sorella mia, certo pregavi per me. Ma tu hai la tua vittoria già in pugno. La tua Maria che non vuole più peccare, che rinasce ora. Eccola. Guardala bene in faccia. Perché è una Maria nuova, dal volto lavato dal pianto della speranza e del pentimento. Mi puoi baciare, pura sorella. Non c'è più traccia di vergognosi amori sul mio volto. Egli ha detto che ama l'anima mia. Perché ad essa parlava, e di essa. La pecorella smarrita ero io. Ha detto, ascolta se dico bene. Tu lo conosci il modo di parlare del Salvatore…"; e mi ha ripetuto, ma perfettamente, la tua parabola.

È tanto intelligente Maria! Molto più di me. E sa ricordare. Così io ti ho sentito due volte; e se sul tuo labbro quelle parole erano sante e adorabili, sul suo erano per me sante, adorabili e amabili perché era un labbro di sorella, della mia sorella ritrovata, ritornata all'ovile famigliare, che me le diceva. Stavamo abbracciate insieme, sedute sulla stuoia del pavimento, come quando eravamo bambine e stavamo così nella camera della mamma o presso al telaio dove ella tesseva o ricamava le sue splendide stoffe, stavamo così,

non più divise dal peccato, e mi pareva che anche la mamma fosse presente col suo spirito. Piangevamo senza dolore, ma anzi con tanta pace! Ci baciavamo felici… E poi Maria, stanca del cammino fatto a piedi, dell’emozione, di tante cose, mi si è addormentata fra le braccia, e con l’aiuto della nutrice l’ho coricata sul mio letto… e l’ho lasciata, correndo qui…»; e Marta bacia le mani di Gesù, beata.

235.3«Ti dico Io pure ciò che ha detto Maria: “Tu hai la tua vittoria in pugno”. Va’ e sii felice. Va’ in pace. Segui una condotta tutta dolcezza e prudenza con la rinata. Addio, Marta. Fàllo sapere a Lazzaro che laggiù si angustia».

«Sì, Maestro. Ma Maria quando verrà con noi discepole?». Gesù sorride e dice: «Il Creatore fece il creato in sei giorni e il settimo riposò».

«Comprendo. Bisogna avere pazienza…».

«Pazienza, sì. Non sospirare. È una virtù anche questa. La pace a voi, donne. Ci rivedremo presto», e Gesù le lascia andando verso il luogo dove la barca attende presso la riva.

235.4Dice Gesù: «Qui metterete la visione della cena in casa del fariseo Simone, avuta il 21-1-44».

236. La cena in casa di Simone il fariseo e l’assoluzione a Maria di Magdala.

21 gennaio 1944.

236.1 A conforto del mio complesso soffrire, e per farmi dimenticare le cattiverie degli uomini, il mio Gesù mi concede questa soave contemplazione.

Vedo una ricchissima sala. Un ricco lampadario a molti becchi pende nel centro ed è tutto acceso. Alle pareti tappeti bellissimi, sedili intarsiati ed incrostati di avorio e di laminature preziose e mobili pure molto belli.

Nel centro una grande tavola quadrata ma composta di quattro tavole unite. La tavola è certo apparecchiata in tal modo per i molti convitati (tutti uomini) ed è ricoperta di bellissime tovaglie e di ricco vasellame. Vi sono anfore e coppe preziose e molti sono i servi che si muovono intorno ad essa portando pietanze e mescendo vini. Nel centro del quadrato non c’è nessuno. Vedo il pavimento molto bello su cui si riflette la luce del lampadario ad olio. Dal lato esterno, invece, ci sono molti letti-sedili, tutti occupati dai commensali.

Mi pare d’essere nell’angolo semibuio posto in fondo alla sala, presso ad una porta che è spalancata dalla parte esterna, ma che è nello stesso tempo chiusa da un pesante tappeto o arazzo che pende dal suo architrave.

Nel lato più lontano dalla porta, è il padrone di casa con gli invitati più importanti.

È un uomo vecchiotto, vestito con un’ampia tunica bianca stretta alla vita da una cintura ricamata. La veste ha anche, al collo e al fondo delle maniche e della veste stessa, dei bordi di ricamo applicato come fossero nastri ricamati o galloni, se più le piace chiamarli così. Ma il volto di questo vecchiotto non mi piace. È un volto maligno, freddo, superbo e avido.

Nel lato opposto, di fronte a lui, sta il mio Gesù. Io lo vedo di fianco e direi quasi di dietro, alle spalle. Ha la sua solita veste bianca, i sandali, i capelli bipartiti sulla fronte e lunghi come sempre.

Noto che tanto Lui come tutti i commensali non siedono, come io credevo si sedesse su quei letti-sedili, ossia perpendicolarmente alla tavola, ma parallelamente. Nella visione delle nozze di Cana non avevo fatto molto caso a questo particolare, avevo visto che mangiavano stando appoggiati sul gomito sinistro, ma mi pareva che fossero meno adagiati, forse perché i letti erano meno lussuosi e molto più corti. Questi sono dei veri letti, paiono i

moderni divani alla turca.
Gesù ha vicino Giovanni e, dato che Gesù sta appoggiato col gomito sinistro (come tutti), risulta che Giovanni è incastrato fra la tavola e il corpo del Signore, giungendo col suo gomito verso l'inguine del Maestro, di modo che non gli ostacola di mangiare, ma che gli permette anche, se vuole, di appoggiarsi confidenzialmente al suo petto.
Di donne non ce ne è nessuna. Tutti parlano, e il padrone di casa ogni tanto si rivolge, con affettata condiscendenza e con palese degnazione, a Gesù. È chiaro che vuol dimostrargli, e dimostrare a tutti i presenti, che gli ha fatto un grande onore ad invitarlo nella sua ricca casa, lui, povero profeta giudicato anche un poco esaltato… Vedo che Gesù risponde con cortesia, pacatamente. Sorride del suo lieve sorriso a chi lo interroga, sorride con un sorriso luminoso se chi gli parla, o anche solo lo guarda, è Giovanni.
236.2 Vedo alzarsi la ricca tenda che copre il vano della porta ed entrare una donna giovane, bellissima, riccamente vestita e accuratamente pettinata. La sua abbondantissima chioma bionda le fa sulla testa un vero ornamento di ciocche intrecciate con arte. Pare porti un elmo d'oro tutto a rilievi, tanto la chioma splende ed è abbondante. Ha una veste che, se la confronto con quella sempre vista alla Vergine Maria, direi che è molto eccentrica e complicata. Fibbie sulle spalle, gioielli per trattenere le increspature al sommo del petto, catenelle d'oro per delineare il petto stesso, cintura a borchie d'oro e gemme. Una veste procace che mette in rilievo le linee del bellissimo corpo. Sulla testa un velo così leggero che… non vela niente. È un'aggiunta ai suoi vezzi e basta. Ai piedi, sandali molto ricchi con fibbie d'oro, di pelle rossa e con lacci intrecciati sulla caviglia.
Tutti, meno Gesù, si voltano a guardarla. Giovanni la osserva un attimo, poi si volge verso Gesù. Gli altri la fissano con apparente e maligna golosità. Ma la donna non li guarda per niente e non si cura del sussurrio che si è destato al suo entrare e dell'ammiccare di tutti i presenti, meno Gesù e il discepolo. Gesù mostra di non accorgersi di nulla. Continua a parlare terminando il discorso che aveva intavolato col padrone di casa.
La donna va verso Gesù e si inginocchia presso i piedi del Maestro. Appoggia in terra un vasetto a forma di anfora molto panciuta, si leva il velo dal capo spuntando lo spillone prezioso che lo tratteneva puntato ai capelli, si sfila dalle dita gli anelli e posa tutto sul letto-sedile presso i piedi di Gesù, e poi prende fra le sue mani i piedi, prima il destro, poi il sinistro, e ne slaccia i sandali, li depone al suolo, poi bacia, con un gran scoppio di pianto, quei

piedi, vi appoggia contro la fronte, se li carezza, e le lacrime cadono come una pioggia, che luccica alla fiamma del lampadario, che riga la pelle di quei piedi adorabili.

236.3Gesù volge lentamente il capo, appena appena, e il suo sguardo azzurro cupo si posa un istante sulla testa reclina. Uno sguardo che assolve. Poi torna a guardare verso il centro. La lascia libera nel suo sfogo.

Ma gli altri no. Motteggiano fra loro, ammiccano, ghignano. E il fariseo si mette un momento seduto per vedere meglio, e ha uno sguardo fra desideroso, crucciato e ironico. Desideroso della donna. È palese questo sentimento. Crucciato che sia entrata tanto liberamente, cosa che potrebbe far pensare agli altri che la donna è… ospite frequente della sua casa. Ironico riguardo a Gesù…

Ma la donna non si accorge di niente. Continua a piangere dirottamente, senza gridi. Solo lacrimoni e rari singulti. Poi si spunta i capelli, traendone le forcine d'oro che sostenevano la complicata pettinatura, e pone anche queste forcine vicino agli anelli e allo spillone. Le matasse d'oro si srotolano per le spalle. Ella le prende a due mani, se le porta sul petto e le passa sui piedi bagnati di Gesù, finché li vede asciutti. Poi immerge le dita nel vasetto e ne trae una pomata lievemente giallina e odorosissima. Un profumo fra di giglio e tuberosa si spande per tutta la sala. La donna attinge senza avarizia e stende e spalma e bacia e carezza.

Gesù di tanto in tanto la guarda con tanta amorosa pietà. Giovanni, che si è voltato stupito allo scoppio di pianto, non sa distaccare l'occhio dal gruppo di Gesù e della donna. Guarda l'Uno e l'altra alternativamente. Il volto del fariseo è sempre più arcigno.

236.4Odo qui le note parole[11] del Vangelo, e le odo accompagnate *da un tono e da uno sguardo* che fanno abbassare il capo al vecchio astioso.

Odo le parole di assoluzione alla donna, che se ne va lasciando ai piedi di Gesù i suoi gioielli. Ella si è arrotolato il velo intorno al capo serrando in esso alla bene meglio le chiome sfatte. Gesù, nel dirle: «Va' in pace», le pone la mano sulla testa china, per un attimo. Ma con atto dolcissimo.

236.5Gesù ora mi dice:

«Quello che ha fatto chinare il capo al fariseo e ai suoi compagni, e che non è riportato nel Vangelo, sono le parole che il mio spirito, attraverso al mio sguardo, ha dardeggiato e confitto in quell'anima arida e avida. Ho risposto molto più di quanto non sia detto, perché nulla mi era occulto dei pensieri

degli uomini. Ed egli mi ha capito nel mio muto linguaggio, che era ancor più denso di rimprovero di quanto non lo fossero le mie parole.

Gli ho detto: “No. Non fare insinuazioni malvagie per giustificare te stesso a te stesso. Io non ho la tua libidine. Costei non viene a Me per attrazione di senso. Io non sono te e come sono i tuoi simili. Ella viene a Me perché il mio sguardo e la mia parola, udita per puro caso, le hanno illuminato l’anima in cui la lussuria aveva creato la tenebra. E viene perché vuol vincere il senso, e comprende, povera creatura, che da sola non vi riuscirebbe mai. Essa ama in Me lo spirito, nulla più che lo spirito che sente soprannaturalmente buono. Dopo tanto male che ha ricevuto da voi tutti, che avete sfruttato la sua debolezza per i vostri vizi ricambiandola poi con le staffilate dello sprezzo, ella viene a Me perché sente di aver trovato il Bene, la Gioia, la Pace, inutilmente cercate fra le pompe del mondo. Guarisci da questa tua lebbra di anima, fariseo ipocrita, sappi vedere giusto nelle cose. Deponi superbia di mente e lussuria di carne. Queste sono lebbre ben più fetide di quelle della vostra persona. Di quest’ultima il mio tocco vi può guarire perché per essa mi invocate, ma della lebbra dello spirito no, perché voi di questa non volete guarire perché vi piace. Costei lo vuole. Ed ecco che Io la mondo, ecco che Io la affranco dalle catene della sua schiavitù. La peccatrice è morta. Essa è là, in quegli ornamenti che ella si vergogna di offrirmi perché Io li santifichi usandoli per i bisogni miei e dei miei discepoli, per i poveri che Io soccorro con l’altrui superfluo perché Io, Padrone dell’universo, non possiedo nulla ora che sono il Salvatore dell’uomo. Essa è là in quel profumo sparso sui miei piedi, avvilito come i suoi capelli, su quella parte del corpo che tu hai spregiato di rinfrescare con l’acqua del tuo pozzo dopo che ho fatto tanto cammino per venire a portare luce anche a te. La peccatrice è morta. Ed è rinata Maria, rifatta bella come fan ciulla pudica dal suo vivo dolore, dal suo retto amore. S’è lavata nel suo pianto. In verità ti dico, o fariseo, che fra costui che m’ama nella sua giovinezza pura e questa che m’ama nella sincera contrizione di un cuore rinato alla Grazia, Io non faccio differenza, e al puro e alla pentita commetto l’incarico di comprendere il mio pensiero come nessuno e quello di dare al mio Corpo le estreme onoranze ed il primo saluto (non conto quello particolare di mia Madre) quando Io sarò risorto”.

Ecco quanto volevo dire col mio sguardo al fariseo. [236.6]Ma a te faccio notare un’altra cosa, a tua gioia e a gioia di molti.

Anche a Betania Maria ripeté il gesto che segnò l’alba della sua redenzione. Vi sono gesti personali che si ripetono e denunciano una persona come lo

stile della stessa. Gesti inconfondibili. Ma, poiché era giusto, a Betania il gesto è meno avvilito e più confidenziale nella sua riverente adorazione. Molto ha camminato Maria da quell'alba di sua redenzione. Molto. L'amore l'ha trascinata come rapido vento in alto e in avanti. L'amore l'ha arsa come un rogo distruggendo in lei la carne impura e facendo signore in lei uno spirito purificato. E Maria, diversa nella sua risorta dignità di donna come diversa nella veste, ora semplice come quella della Madre mia, nell'acconciatura, nello sguardo, nel contegno, nella parola, *nuova*, ha un nuovo modo di onorarmi con lo stesso gesto. Prende l'ultimo dei suoi vasi di profumo, serbato per Me, e me lo sparge sui piedi, senza pianto, con sguardo che l'amore e la sicurezza d'esser perdonata e salvata fa lieto, e sul capo. Può ben ungermi e toccarmi il capo, ora, Maria. Il pentimento e l'amore l'hanno mondata col fuoco dei serafini ed ella è un serafino.

236.7 Dillo a te stessa, o Maria, mia piccola "voce", dillo alle anime. Va', dillo alle anime che non osano venire a Me perché si sentono colpevoli. Molto, molto, molto è perdonato a chi molto ama. A chi molto mi ama. Voi non sapete, povere anime, come vi ama il Salvatore! Non temete di Me. Venite. Con fiducia. Con coraggio. Io vi apro il Cuore e le braccia. Ricordatelo sempre: "Io non faccio differenza fra colui che mi ama con la sua purezza integra e colui che mi ama nella sincera contrizione d'un cuore rinato alla Grazia". Sono il Salvatore. Ricordatevelo sempre.

Va' in pace. Ti benedico».

22 gennaio 1944.

236.8 Quest'oggi ho sempre pensato al dettato di Gesù di ieri sera e a quanto vedevo e comprendevo anche se non detto.

Intanto, per incidenza, le dico[12] che i discorsi dei commensali, per quelli che capivo, ossia quelli particolarmente rivolti a Gesù, vertevano su fatti del giorno: i romani, la Legge contrastata da essi, e poi la missione di Gesù come Maestro di una nuova scuola. Ma sotto l'apparente benevolenza si capiva che erano domande viziose e capziose, fatte per trarlo in impiccio. Cosa non facile perché Gesù con poche parole poneva una risposta giusta e conclusiva ad ogni discorso.

Alla domanda, per esempio, di quale particolare scuola o setta si fosse fatto maestro nuovo, rispose semplicemente:

«Della scuola di Dio. È Lui che seguo nella sua santa Legge ed è di Lui che mi curo facendo sì che a questi piccoli (e guardava con amore Giovanni ed in

Giovanni guardava *tutti* i retti di cuore) venga rinnovata in tutta la sua essenza così come era il giorno che il Signore Iddio la promulgò sul Sinai. Riporto gli uomini alla Luce di Dio».
All'altra su cosa pensasse dell'abuso di Cesare, che s'era fatto dominatore della Palestina, aveva risposto: «Cesare è ciò che è perché così vuole Iddio. Ricorda il profeta Isaia. Non chiama[13] egli, per ispirazione divina, Assur "bastone" della sua collera? La verga che punisce il popolo di Dio che troppo s'è staccato da Dio ed ha la finzione per sua veste e per suo spirito? E non dice che, dopo averlo usato per punizione, lo spezzerà perché esso del suo compito se ne sarà abusato, divenendo di troppo superbo e feroce?».
Queste sono le due risposte che più mi hanno colpito.
236.9 Questa sera, poi, il mio Gesù mi dice sorridendo:
«Ti dovrei chiamare come Daniele. Sei quella dei desideri e quella che mi sei cara perché desideri tanto il tuo Dio. E potrei continuare a dirti ciò che fu detto[14] a Daniele dall'angelo mio:
"Non temere, perché, fin dal primo giorno in cui applicasti il tuo cuore a comprendere e ad affliggerti nel cospetto di Dio, sono state esaudite le tue preghiere ed Io sono venuto a causa di esse". Ma qui non è l'angelo che parla. Io sono che ti parlo: Gesù.
Sempre, o Maria, Io vengo quando uno "applica il suo cuore a comprendere". Non sono un Dio duro e severo. Sono Misericordia viva. E più rapido del pensiero vengo a chi si volge a Me. 236.10 Anche alla povera Maria di Magdala, così immersa nel suo peccare, sono andato veloce, con lo spirito mio, non appena ho sentito sorgere in lei il desiderio di comprendere. Comprendere la luce di Dio e comprendere il suo stato di tenebre. E mi sono fatto a lei Luce.
Parlavo a molti quel giorno, ma in verità parlavo per lei sola. Non vedevo che lei, che s'era accostata portata da un empito d'anima che si rivoltava alla carne che la teneva soggetta. Non vedevo che lei col suo povero volto in tempesta, col suo sforzato sorriso che nascondeva, sotto una veste di sicurezza e gioia mendace che era un sfida al mondo e a se stessa, tanto interno pianto. Non vedevo che lei, ben più avvolta nei rovi della pecorella smarrita della parabola, lei che affogava nel disgusto della sua vita, venuto a galla come quelle ondate profonde che portano seco l'acqua del fondo.
Non ho detto grandi parole, né ho toccato un argomento indicato per lei, peccatrice ben nota, per non mortificarla e per non costringerla a fuggire, a

vergognarsi o a venire. L'ho lasciata in pace. Ho lasciato che la mia parola e il mio sguardo scendessero in lei e vi fermentassero per fare di quell'impulso di un momento il suo glorioso futuro di santa. Ho parlato con una delle più dolci parabole: un raggio di luce e di bontà effuso proprio per lei. 236.11E quella sera, mentre ponevo piede nella casa del ricco superbo, nel quale la mia parola non poteva fermentare in futura gloria perché uccisa dalla superbia farisaica, già sapevo che ella sarebbe venuta, dopo aver tanto pianto nella sua stanza di vizio e, alla luce di quel pianto, già deciso il suo futuro. Gli uomini, arsi di lussuria, nel vederla entrare hanno trasalito nella carne e insinuato col pensiero. Tutti l'hanno desiderata, meno i due "puri" del convito: Io e Giovanni. Tutti hanno creduto che ella venisse per uno di quei facili capricci che, vera possessione demoniaca, la gettavano in improvvise avventure. *Ma Satana era ormai vinto*. E tutti hanno, con invidia, pensato, vedendo che ad essi non si volgeva, che venisse per Me. L'uomo sporca sempre anche le cose più pure, quando è solo uomo di carne e sangue. Solo i puri vedono giusto, perché il peccato non è in loro a fare turbamento al pensiero.

236.12Ma che l'uomo non comprenda, non deve sgomentare, Maria. Dio comprende. E basta per il Cielo. La gloria che viene dagli uomini non aumenta di un grammo la gloria che è sorte degli eletti in Paradiso. Ricordalo sempre.

La povera Maria di Magdala è sempre stata mal giudicata nei suoi atti buoni. Non lo era stata nelle sue azioni malvagie perché esse erano bocconi di lussuria offerti all'insaziabile fame dei libidinosi. Criticata e mal giudicata a Cafarnao[15], in casa del fariseo, criticata e rimproverata a Betania, in casa sua. Ma Giovanni, che dice una grande parola, dà la chiave di quest'ultima critica: "Giuda… *perché era ladro*". Io dico: "Il fariseo e i suoi amici *perché erano lussuriosi*". Ecco, vedi? L'avidità del senso, l'avidità del denaro alzano la voce a critica dell'atto buono. I buoni non criticano. *Mai*. Comprendono. Ma, ripeto, non importa della critica del mondo. Importa del giudizio di Dio. […]».

[11] **parole**, quelle di: *Luca 7, 40-50*.

[12] **… per incidenza, le dico…** In merito alle precisazioni che seguono (per l'intero 236.8) MV così annota tra parentesi su una copia dattiloscritta, sempre rivolgendosi al padre Migliorini: *facoltativo. Io lo leverei*. Analoga annotazione alla fine del capitolo 227.

[13] **chiama… dice…**, in: *Isaia 10, 5-26*.

[14] **fu detto**, in: *Daniele 10, 12*.

[15] **Cafarnao**, invece di **Naim**, è la corretta trascrizione dattiloscritta; **a Betania**, in 586.7; **dà la chiave**, in: *Giovanni 12, 6*.

237. La richiesta di operai per la messe e la parabola del tesoro nascosto nel campo. Maria di Magdala è andata da Maria Ss.

29 luglio 1945.

237.1 Gesù si trova sulla via che dal lago di Meron viene verso quello di Galilea. Sono con Lui lo Zelote e Bartolomeo, e pare attendano presso un torrente, ridotto a un filo d’acqua che però nutre folte piante, gli altri che stanno giungendo da due parti diverse.

La giornata è torrida, eppure molta gente ha seguito i tre gruppi che devono avere predicato per le campagne, convogliando i malati al gruppo di Gesù e riserbandosi di predicare di Lui ai sani. Molti miracolati fanno un gruppo felice, seduto fra le piante, e in loro la gioia è tale che non sentono neppure la stanchezza data dal calore, dalla polvere, dalla luce abbacinante, tutte cose che mortificano non poco tutti gli altri.

Quando il gruppo capitanato da Giuda Taddeo giunge per primo presso a Gesù, appare evidente la stanchezza di tutti quelli che lo formano e che lo seguono. Ultimo viene il gruppo capitanato da Pietro, in cui sono molti di Corozim e di Betsaida.

«Abbiamo fatto, Maestro. Ma bisognerebbe essere molti gruppi… Tu vedi. Camminare a lungo non si può, per il caldo. E allora come si fa? Sembra che il mondo si allarghi più noi si deve fare, per sparpagliare i paesi e accrescere le distanze. Non mi ero mai accorto che fosse così grande la Galilea. Siamo in un angolo di essa, proprio in un angolo, e non si riesce a evangelizzarla, tanto è vasta e tanto vasti sono i bisogni e i desideri di Te», sospira Pietro.

«Non è che il mondo cresca, Simone. È che cresce la conoscenza del Maestro nostro», risponde il Taddeo.

«Sì, è vero. Guarda quanta gente. Ci seguono da questa mattina, taluni. Nelle ore calde ci siamo rifugiati in un bosco. Ma anche ora che si avvicina la sera è una pena camminare. E questi poveretti sono molto più lontani da casa di noi. Se sempre tutto cresce così non so come faremo…», dice Giacomo di Zebedeo.

«In ottobre verranno anche i pastori», conforta Andrea.

«Eh! sì! Pastori, discepoli, belle cose! Ma servono solo per dire: “Gesù è il

Salvatore. È là”. Non di più», risponde Pietro.
«Ma almeno la gente saprà dove trovarlo. Ora invece! Noi si va qui e loro corrono qui; intanto che loro vengono qui noi si va là, e loro devono correrci dietro. E con bambini e malati non è molto comodo».
237.2 Gesù parla: «Hai ragione, Simon-Pietro. Ho anche Io compassione di queste anime e di queste turbe. Per molti non trovarmi in un dato momento può essere causa irreparabile di sventura. Guardate come sono stanchi e smarriti quelli che ancora non possiedono la certezza della mia Verità, e come sono affamati quelli che già hanno gustato la mia parola e non sanno più starne senza, né nessuna altra parola li accontenta più. Sembrano pecore senza pastore che vaghino non trovando chi li guida e chi li pasce. Io provvederò. Ma voi dovete aiutarmi. Con tutte le vostre forze spirituali, morali e fisiche. Non più a gruppi numerosi, ma a coppie dovete sapere andare. E manderemo a coppie i discepoli migliori. Perché la messe è veramente grande. Oh! in questa estate vi preparerò a questa grande missione. Per tamuz saremo raggiunti da Isacco coi migliori discepoli. E vi preparerò. Non basterete ancora. Perché se la messe è veramente grande gli operai in compenso sono pochi. Pregate dunque il Padrone della Terra che mandi molti operai alla sua messe».
«Sì, mio Signore. Ma non muterà molto la situazione di questi che ti cercano», dice Giacomo d’Alfeo.
«Perché, fratello?».
«Perché essi cercano non solo dottrina e parola di Vita, ma anche guarigioni ai loro languori, alle loro malattie, ad ogni menomazione che la vita o Satana portino alla loro parte inferiore o superiore. E questo lo puoi fare Tu solo, perché in Te è il Potere».
«Coloro che sono uni con Me giungeranno a fare ciò che Io faccio, e i poveri saranno soccorsi in tutte le loro miserie. Ma ancora non avete in voi quanto basti per fare questo. Sforzatevi a superare voi stessi, a calcare la vostra umanità per fare trionfare lo spirito. Assimilate non solo la mia parola, ma lo spirito di essa, ossia santificatevi per essa e poi tutto potrete. Ed ora andiamo a dire loro la mia parola, posto che non vogliono andarsene se Io non ho dato loro la parola di Dio. E poi ritorneremo a Cafarnao. Anche là ci sarà chi attende…».
237.3 «Signore, ma è vero che Maria di Magdala ha chiesto perdono a Te, in casa del fariseo?».

«È vero, Tommaso».
«E Tu glielo hai dato?», chiede Filippo.
«Gliel'ho dato».
«Ma hai fatto male!», esclama Bartolomeo.
«Perché? Era un pentimento sincero e meritava perdono».
«Ma non dovevi darlo in *quella* casa, pubblicamente…», rimprovera l'Iscariota.
«Ma non vedo in che ho errato».
«In questo: Tu sai chi sono i farisei, quanti cavilli hanno nella testa, come ti sorvegliano, come ti calunniano, come ti odiano. Uno ne avevi a Cafarnao, di amico, ed era Simone. E Tu chiami in casa sua una prostituta per profanare la casa e dare scandalo all'amico Simone».
«Non l'ho chiamata Io. Vi è venuta. Non era una prostituta. Era una pentita. Ciò cambia molto. Se non si aveva schifo ad avvicinarla prima e a desiderarla sempre, anche in mia presenza, anche ora che ella non è più una carne ma un'anima, non si deve avere schifo di vederla entrare per inginocchiarsi ai miei piedi e piangere accusandosi, avvilendosi nella pubblica umile confessione che è tutta in quel pianto. Simone fariseo ha avuto la casa santificata da un miracolo grande: *la risurrezione di un'anima*. Sulla piazza di Cafarnao, or sono cinque giorni, mi chiedeva: "Hai fatto quello solo di miracolo?", e rispondeva da sé: "No certo", avendo molto desiderio di vederne uno. Gliel'ho dato. L'ho scelto per essere il testimone, il paraninfo di questo fidanzamento dell'anima con la Grazia. Deve esserne fiero».
«Invece ne è scandalizzato. Forse hai perduto un amico».
«Ho trovato un'anima. Merita di perdere un uomo con la sua amicizia, la sua povera amicizia d'uomo, pur di rendere l'amicizia con Dio ad un'anima».
«È inutile. Con Te non si può ottenere umana riflessione.
Siamo sulla Terra, Maestro! Ricordatelo. E vigono le leggi e le idee della Terra. Tu agisci col metodo del Cielo, ti muovi nel tuo Cielo che hai in cuore, vedi tutto attraverso luci di Cielo. Povero Maestro mio! Come sei divinamente inetto a vivere fra noi perversi!». Giuda Iscariota lo abbraccia, ammirato e desolato, finendo: «E me ne dolgo perché Tu ti crei, per troppa perfezione, tanti nemici».
«Non te ne dolere, Giuda. È scritto che così sia. Ma come sai che Simone è offeso?».
«Non ha detto che è offeso. Ma a me e Tommaso ha fatto capire che ciò non andava fatto. Non dovevi invitarla in casa sua, dove non entrano che persone

oneste».
«Bene! Sull'onestà di chi va da Simone piantiamola lì[16]», dice Pietro.
E Matteo: «Io potrei dire che il sudore delle prostitute è colato più volte sui pavimenti, sulle mense, e oltre, di Simone il fariseo».
«Ma non pubblicamente», ribatte l'Iscariota.
«No. Con ipocrisia intesa a celarlo».
«Vedi che allora cambia».
«Cambia anche l'entrata di una prostituta che entra per dire: "Lascio il mio peccato infame" da quella di una che entra per dire: "Eccomi a te per compiere il peccato insieme"».
«Matteo ha ragione», dicono tutti.
«Sì. Ha ragione. Ma loro non pensano come noi. E bisogna venire a transazioni con loro, adattarsi a loro per averli amici».
«Questo mai, Giuda. Nella verità, nell'onestà, nella condotta morale, non ci sono adattamenti e transazioni», tuona Gesù.
E termina: «Del resto Io so di avere agito bene e per il bene. E basta.
237.4 Andiamo a congedare questi stanchi».
E va da quelli che, sparsi sotto gli alberi, guardano nella sua direzione con ansia di udirlo.
«La pace a voi tutti, che per stadi e solleoni siete venuti ad udire la Buona Novella.
In verità vi dico che voi cominciate a comprendere realmente ciò che è il Regno di Dio, quanto sia prezioso il suo possesso e beato l'appartenervi. Ed ogni fatica perde per voi il valore che per altri conserva, perché l'animo comanda in voi e dice alla carne: "Giubila che io ti opprima. È per la tua beatitudine che lo faccio. Quando sarai riunita a me, dopo la finale risurrezione, tu mi amerai per quanto ti ho conculcata e vedrai in me il tuo secondo salvatore". Non dice così lo spirito vostro? Ma sì che lo dice!
Voi ora basate le vostre azioni sull'insegnamento delle mie parabole lontane. Ma ora Io vi do altre luci per sempre più farvi innamorati di questo Regno che vi aspetta e il cui valore non è misurabile.
Udite: Un uomo, andato per caso in un campo per prendere terriccio per portarlo nel suo orticello, nello scavare faticosamente la terra dura trova, sotto qualche strato di terra, un filone di metallo prezioso. Che fa allora quell'uomo? Ricopre con la terra la scoperta fatta. Non gli importa di lavorare più ancora, perché la scoperta merita la fatica. E poi va a casa sua, raggranella tutte le sue ricchezze in denaro o in oggetti e queste ultime le

vende per avere molto denaro. Poi va dal padrone del campo e gli dice: “Mi piace il tuo campo. Quanto vuoi per vendermelo?”. “Ma io non lo vendo”, dice l’altro. Ma l’uomo offre somme sempre più forti, sproporzionate al valore del campo, e finisce a sedurre il padrone di esso, il quale pensa: “Questo uomo è un pazzo! Ma, posto che lo è, io me ne avvantaggio. Prendo la somma che mi offre. Non è uno strozzinaggio perché è lui che me la vuole dare. Con essa mi comprerò almeno tre altri campi, e più belli”, e fa la vendita, convinto di avere fatto uno splendido affare. Ma invece è l’altro che fa l’affare splendido, perché si priva di oggetti che possono essere asportati dal ladro o perduti o consumati, e si procura un tesoro che per essere vero, naturale, è inesauribile. Merita dunque di sacrificare quanto ha per questo acquisto, rimanendo per qualche tempo col solo possesso del campo, ma in realtà possedendo per sempre il tesoro celato in esso.
Voi questo lo avete capito e fate come l’uomo della parabola. Lasciate le effimere ricchezze per possedere il Regno dei Cieli. Le vendete agli stolti del mondo, le cedete ad essi, accettate di essere derisi per questo che agli occhi del mondo pare stolto modo di agire. Fate così, sempre così, e il Padre vostro che è nei Cieli, giubilando, vi darà un giorno il vostro posto nel Regno. Tornate alle vostre case prima che venga il sabato, e nel giorno del Signore pensate alla parabola del tesoro che è il Regno celeste. La pace sia con voi».
237.5 La gente si sparge lentamente per le vie e i sentieri della campagna, mentre Gesù va alla volta di Cafarnao nella sera che scende.
Vi giunge a notte fatta. Traversano in silenzio la città silenziosa sotto il lume della luna, che è l’unico lume esistente per le viette oscure e malselciate. Entrano pure in silenzio nell’orticello a fianco della casa, credendo che tutti siano a letto. Ma invece un lume arde nella cucina e tre ombre, rese mobili per il muoversi della fiammella, si proiettano sul muretto bianco del forno lì vicino.
«C’è gente che ti aspetta, Maestro. Ma così non può andare! Ora vado a dire che sei troppo stanco. Va’ sulla terrazza, intanto».
«No, Simone. Vado in cucina. Se Tommaso ha trattenuto queste persone segno è che vi è un serio motivo».
Ma intanto quelli di dentro hanno sentito il bisbiglio e Tommaso, padrone di casa, viene sulla soglia.
«Maestro, vi è la solita dama. Ti attende da ieri al tramonto.
È con un servo»; e poi, sottovoce: «È molto agitata. Piange senza sosta…».
«Sta bene. Dille di venire di sopra. Dove ha dormito?».

«Non voleva dormire. Ma infine si è ritirata per qualche ora, verso l'alba, nella mia camera. Il servo l'ho fatto dormire in uno dei vostri letti».
«Va bene. Dormirà anche questa notte. E tu dormirai nel mio».
«No, Maestro. Andrò sulla terrazza, su delle stuoie. Avrò buon sonno lo stesso».
237.6Gesù sale sul terrazzo. Ecco Marta che sale lei pure.
«La pace a te, Marta».
Un singhiozzo di risposta.
«Piangi ancora? Ma non sei felice?». La testa di Marta fa cenno di no.
«Ma perché mai?»…
Una lunga pausa piena di singhiozzi. Infine, in un gemito:
«Da molte sere Maria non è più tornata. E non si trova. Non io, non Marcella, non la nutrice la troviamo… Era uscita ordinando il carro. Era tutta pomposa nelle vesti… Oh! non aveva voluto rimettere la mia!… Non era seminuda, ne ha anche di quelle, ma era molto procace in questa… E ori e profumi ha preso con sé… e non è più tornata. Ha licenziato il servo alle prime case di Cafarnao dicendo: "Tornerò con altra compagnia". Ma non è più tornata. Ci ha ingannati! Oppure si è sentita sola, forse tentata… o le è accaduto del male… Non è tornata più…». E Marta scivola in ginocchio, piangendo col capo reclinato sull'avambraccio messo su un mucchio di sacchi vuoti.
Gesù la guarda e dice lento e sicuro, *dominatore*: «Non piangere. Maria è venuta da Me tre sere or sono. Mi ha imbalsamato i piedi, mi ha messo ai piedi tutti i suoi gioielli. Si è consacrata così, e per sempre, prendendo posto fra le mie discepole. Non la denigrare nel tuo cuore. Ti ha superata».
«Ma dove, dove è allora mia sorella?», grida Marta alzando un volto sconvolto. «Perché non è tornata a casa? È stata forse assalita? Ha preso forse una barca e si è affogata? Oppure qualche amante respinto l'ha rapita? Oh! Maria! La mia Maria! L'avevo ritrovata e subito l'ho perduta!». Marta è proprio fuori di sé. Non pensa più che quelli abbasso la possono sentire. Non pensa più che Gesù può dirle dove è la sorella. Si dispera senza riflettere a nulla.
237.7Gesù la prende per i polsi e la costringe a stare ferma, ad ascoltarlo, dominandola con la sua alta statura e col suo sguardo magnetico. «Basta! Voglio da te fede nelle mie parole. Voglio da te generosità. Hai capito?». Non la lascia andare altro che quando Marta si quieta un poco. «Tua sorella è andata a gustarsi la sua gioia, avvolgendosi di una solitudine santa perché è in

lei il supersensibile pudore dei redenti. Te l'ho detto in anticipo. Non può sopportare lo sguardo dolce ma indagatore dei parenti sulla sua nuova veste di sposa della Grazia. E ciò che Io dico è sempre vero. Mi devi credere».

«Sì, Signore, sì. Ma la mia Maria è troppo, troppo stata del demonio. Egli l'ha ripresa subito, egli…».

«Egli si vendica su te della preda perduta per sempre. Devo dunque vedere che tu, la forte, divieni sua preda per un folle sgomento senza ragione d'essere? Devo vedere che per lei, che ora crede in Me, tu perdi la tua bella fede che sempre ti ho conosciuta? Marta! Guardami bene. Ascolta Me. Non ascoltare Satana. Non sai che, quando è costretto ad abbandonare la preda per una vittoria di Dio su di lui, esso si dà subito da fare, questo instancabile torturatore degli esseri, questo instancabile ladro dei diritti di Dio, per trovare altre prede? Non sai che sono le torture di un terzo, che resiste agli assalti perché è buono e fedele, quelle che consolidano la guarigione di un altro spirito? Non sai che nulla è slegato di tutto quanto avviene ed esiste nel creato, ma tutto segue una legge eterna di dipendenze e di conseguenze, per cui l'atto di uno ha ripercussioni naturali e soprannaturali vastissime?

237.8 Tu piangi qui, tu qui conosci il dubbio atroce, e resti fedele al tuo Cristo anche in quest'ora di tenebre. Là, in un punto vicino a te ignoto, Maria sente dissolversi l'ultimo dubbio sulla infinità del perdono avuto, e il suo pianto si muta in sorriso e le sue ombre in luce. È il tuo tormento che l'ha guidata là dove è pace, là dove si rigenerano le anime presso la Generatrice senza macchia, presso quella che è tanto Vita da avere ottenuto di avere dato al mondo il Cristo che è la Vita. Tua sorella è da mia Madre. Oh! non è la prima che raccoglie le vele in quel porto di pace dopo che il raggio soave della viva Stella, Maria, l'ha chiamata a quel seno d'amore per amore, muto e attivo, del Figlio suo! Tua sorella è a Nazaret».

«Ma come vi è andata se non conosce tua Madre, la tua casa?… Sola… Di notte… Così… Senza mezzi… In quella veste… Tanta strada… Come?».

«Come? Come va la rondine stanca al nido natio, traversando mari e monti, superando tempeste, nebbie e venti nemici. Come vanno le rondini nei luoghi di svernamento. Per istinto che le guida, per tepore che le invita, per sole che le chiama. Anche lei è corsa al raggio che chiama… alla Madre universale. E la vedremo tornare all'aurora, felice… uscita per sempre dalle tenebre, con una madre al fianco, la mia, e per non essere mai più orfana. Puoi credere questo?».

«Sì, mio Signore».

Marta è come affascinata. Infatti Gesù è stato veramente dominatore. Alto, eretto, e pure lievemente curvato su Marta inginocchiata, ha parlato lentamente, ma incisivamente, quasi per trasfondere Se stesso nella discepola sconvolta. Poche volte l'ho visto potente così, per persuadere con la parola un suo ascoltatore. Ma alla fine che luce, che sorriso è sul suo volto! Marta lo riflette con un sorriso e una luce più pacata nel suo stesso volto.
«E ora vai al riposo. Con pace».
E Marta gli bacia le mani e scende rasserenata…
[…].

[16] **piantiamola lì** è un'espressione tipica dell'ambiente della scrittrice e corrisponde a: *lasciamo perdere, non indaghiamo, meglio non parlarne*, e simili.

238. L’arrivo a Cafarnao, sotto un temporale, di Maria Ss. con Maria di Magdala.

30 luglio 1945.

238.1«Forse sarà tempesta oggi, Maestro. Vedi là quelle strisce di piombo avanzarsi di dietro all’Hermon? E vedi come si corruga il lago? E senti che soffi di tramontano alternati alle larghe onde calde dello scirocco? Vortice di vento: segno certo di bufera».

«Fra quanto, Simone?».

«Prima che termini l’ora di prima. Guarda come i pescatori si affrettano a tornare. Sentono che il lago brontola. Fra poco sarà esso pure di piombo, e poi sarà di pece, e poi verrà la furia».

«Ma se sembra così calmo!», dice Tommaso incredulo.

«Tu conosci l’oro e io l’acqua. Come dico sarà. Non è neppure una tempesta improvvisa. Si prepara con chiari segni. L’acqua è calma alla superficie, appena quel crespo che sembra uno scherzo. Ma se fossi in barca! Sentiresti come migliaia di nocche battere contro la carena e scuotere stranamente la barca. L’acqua bolle già, di sotto. Aspetta il segnale del cielo e poi vedrai!… Lascia che il tramontano si annodi allo scirocco! E poi!… Ehi, donne! ritirate ciò che avete steso e riparate le vostre bestie. Fra poco piovono sassi e secchie d’acqua».

Infatti il cielo si va facendo sempre più verdognolo, con venature di ardesia, per l’invasione continua di lame di nuvole che sembrano eruttate dal grande Hermon. Esse respingono l’aurora da dove è venuta, come se l’ora retrocedesse verso la notte anziché avanzare verso il meriggio. Solo una lama di sole persiste a sfuggire obliqua da dietro alla barricata dei nuvoli di pece, e getta una irreale pennellata di un giallo verde sulla vetta di un colle al sud ovest di Cafarnao. Il lago è già mutato da azzurro in un nero blu, e le prime spume, fra ondetta e ondetta, esili, spezzate, sembrano di un bianco irreale su quell’acqua scura. Sul lago non è più una barca. Gli uomini si affrettano a portare sul greto le barche, a riporre reti, ceste, vele e remi, oppure, se contadini, a ritirare derrate, ad assicurare pali e legami, a chiudere nelle stalle le bestie, e le donne si affrettano alla fonte prima che piova, oppure racimolano i bambini alzati al primo sole e li spingono in casa e chiudono le porte, sollecite come chiocce che sentano la grandine prossima.

238.2«Simone, vieni con Me. Chiama anche il servo di Marta e chiama Giacomo, mio fratello. Prendi una grossa tela. Grossa e larga. Due donne sono sulla via e bisogna andare loro incontro».
Pietro lo guarda, curioso, ma ubbidisce senza perdere tempo. È sulla via, mentre di corsa traversano il paese andando verso sud, che Simone chiede: «Ma chi sono?».
«Mia Madre e Maria di Magdala».
La sorpresa è tale che Pietro si arresta un momento, come inchiodato al suolo, e dice: «Tua Madre e Maria di Magdala?!!! Insieme?!!!». Poi riprende a correre perché Gesù non si ferma, e non si fermano Giacomo e il servo. Ma torna a dire: «Tua Madre e Maria di Magdala! Insieme!… Ma da quando?».
«Da quando non è più altro che Maria di Gesù. Fa' presto, Simone. Vengono le prime gocce…».
E Pietro si sforza a stare alla pari con questi suoi compagni, tutti più alti e svelti di lui.
La polvere si alza ora a nuvoli dalla via arsa, per un vento che si fa più forte di attimo in attimo, un vento che rompe il lago e lo alza in creste d'onde che si frangono con un primo scroscio sul lido. Quando è possibile vedere il lago, lo si vede mutato in un enorme paiolo nel furore dell'ebollizione. Onde alte almeno un metro lo corrono in tutti i sensi, si urtano, crescono fondendosi, si separano correndo in direzioni opposte in cerca di un'altra onda con cui cozzarsi, tutto un duello di spume, di creste, di gobbe panciute, di scrosci, di muggiti, di schiaffi fin contro le case più prossime a riva. Quando le case parano la vista, il lago si tiene presente col suo fragore, che supera il fischio del vento che piega gli alberi strappandone foglie e facendo cadere frutti, e il boato dei tuoni lunghi, minacciosi, preceduti da lampi sempre più spessi e potenti.
«Chissà che paura avranno quelle donne!», soffia Pietro col fiato grosso.
«Mia Madre no. Non so l'altra. Ma certo se non facciamo presto si bagneranno forte».
238.3Cafarnao è superata di qualche centinaio di metri quando, fra nuvoli di polvere, in mezzo al primo scroscio di un acquazzone che scende obliquo e violento, rigando l'aria cupa, divenendo presto cataratta che si polverizza, che accieca, che mozza il fiato, si vede una coppia di donne correre, cercando riparo sotto qualche albero folto.
«Eccole! Corriamo!».

Ma per quanto il suo amore per Maria dia ali a Pietro, egli, con le sue gambe corte e non certo da corridore, giunge quando Gesù e Giacomo hanno già raccolto le donne sotto un pesante pezzo di vela.
«Qui non si può stare. C'è pericolo di folgori e fra poco la via sarà un torrente. Andiamo, Maestro. Almeno alla prima casa», dice Pietro affannato.
Vanno con le donne al centro, tenendo il telo steso sulle loro teste e schiene.
238.4 La prima parola che Gesù dice alla Maddalena, che è ancora nella veste della sera del convito in casa di Simone, ma con un mantello di Maria Ss. sulle spalle, è questa: «Hai paura, Maria?».
Questa, che è sempre stata a capo chino sotto il velo delle sue chiome, che nel correre si sono disfatte, avvampa, china ancora di più la testa e mormora: «No, Signore».
Anche la Madonna ha perduto le forcine e pare una bambina con le trecce giù per le spalle. Ma sorride al Figlio che è al suo fianco e gli parla con quel suo sorriso.
«Sei molto bagnata, Maria», dice Giacomo d'Alfeo toccando il velo e il mantello della Madonna.
«Non fa nulla. E ora non ci bagniamo più. Non è vero, Maria? Egli ci ha salvato anche dalla pioggia», dice dolcemente Maria alla Maddalena, di cui sente il doloroso imbarazzo. Questa annuisce col capo.
«Tua sorella sarà contenta di rivederti. È a Cafarnao. Ti cercava», dice Gesù.
Maria alza per un momento il capo e fissa i suoi splendidi occhi in volto a Gesù, che le parla con la naturalezza che usa con le altre discepole. Ma non dice niente. È strozzata da troppe emozioni.
Gesù termina: «Sono contento di averla trattenuta. Vi lascerò andare dopo avervi benedette».
238.5 La parola si perde nello schianto secco di un fulmine vicino. La Maddalena ha un atto di spavento. Si porta le mani al viso e si curva con uno scoppio di pianto.
«Niente paura!», conforta Pietro. «Ormai è passato. E con Gesù non c'è mai da avere paura».
Anche Giacomo, che è al fianco della Maddalena, dice: «Non piangere. Ormai le case sono vicine».
«Non piango di paura… Piango perché Egli mi ha detto che mi benedirà… Io… io…», e non può dire altro.
La Vergine interviene a calmarla dicendo: «Tu, Maria, hai già superato il tuo

temporale. Non ci pensare più. Ora tutto è sereno e pace. Non è vero, Figlio mio?».
«Sì, Madre. È tutto vero. Fra poco tornerà il sole e tutto sarà più bello, mondo, fresco di ieri. Così per te, Maria».
La Madre riprende, stringendo la mano della Maddalena:
«Dirò a Marta le tue parole. Sono contenta di poterla vedere subito e dirle quanto la sua Maria sia piena di buona volontà».
Pietro, sguazzando nella fanghiglia e prendendo il diluvio con pazienza, esce da sotto il riparo per andare verso una casa a chiedere ricovero.
«No, Simone. Preferiamo tutti ritornare nella nostra. Non è vero?», dice Gesù.
Tutti approvano e Pietro torna sotto il telo.
238.6 Cafarnao è un deserto. Vi regnano padroni il vento, la pioggia, i tuoni, i lampi, e ora la grandine che suona e rimbalza su terrazzi e facciate. Il lago è di una terribilità imponente. Le case vicine ad esso sono schiaffeggiate dalle onde, perché la spiaggetta non esiste più e le barche, assicurate presso le case, sembrano naufragate tanto sono colme d’acqua, che ogni maroso aumenta facendone traboccare quella già esistente in esse.
Entrano correndo nell’orto, divenuto un’enorme pozzanghera in cui galleggiano detriti sull’acqua motosa, e da questo nella cucina dove tutti sono radunati.
Il grido di Marta, quando vede la sorella tenuta per mano da Maria, è acuto. Le si stringe al collo, senza sentire quanto si bagna nel farlo, la bacia, la chiama: «Mirì, Mirì, gioia mia!».
Forse è il vezzeggiativo che usavano per la Maddalena piccina.
Maria piange, curva, col capo sulla spalla fraterna, rivestendo la veste scura di Marta di un pesante velo d’oro, unica cosa che splenda nella cucina buia, dove solo è un fuocherello di stipe per rompere la tenebra che non è sufficiente a vincere una lampadetta accesa.
Gli apostoli sono di stucco, e così lo è il padrone di casa e la padrona che si sono affacciati per lo strillo di Marta, ma che dopo un momento di curiosità comprensibile si ritirano discreti.
238.7 Quando la furia degli abbracci si è un poco sedata, Marta si ricorda di Gesù, di Maria, della stranezza della loro venuta tutti insieme, e chiede alla sorella, alla Madonna, a Gesù, e non saprei dire a chi con più insistenza: «Ma come? Come tutti insieme?».

«Il temporale, Marta, si faceva vicino. Sono andato con Simone, Giacomo e il tuo servo incontro alle due pellegrine».
Marta è tanto stupita che non riflette al fatto che Gesù andasse così sicuro incontro a loro e non chiede: «Ma Tu sapevi?».
È Tommaso che lo chiede a Gesù. Ma non ne ha risposta perché Marta dice alla sorella: «Ma come eri con Maria?». La Maddalena china il capo.
La soccorre la Madonna prendendola per mano e dicendo:
«È venuta da me come una pellegrina che vada al luogo dove può esserle detto il cammino da fare per raggiungere la mèta. E mi ha detto: “Insegnami come devo fare per essere di Gesù”. Oh! poiché in lei è volontà vera e totale, ha subito compreso e appreso questa sapienza! Ed io l’ho trovata subito pronta per prenderla per mano, così, e condurla a Te, Figlio mio, a te Marta buona, a voi, fratelli discepoli, e dirvi: “Ecco la discepola e la sorella che non darà che soprannaturali gioie al suo Signore e ai fratelli suoi”. Vogliatemi credere e amarla tutti come Gesù ed io l’amiamo».
238.8 Allora gli apostoli si avvicinano salutando la nuova sorella.
Non è escluso che ci sia della curiosità… Ma come si fa?! Si è ancora uomini…
È il buon senso di Pietro che dice: «Va bene tutto. Voi le assicurate aiuto e amicizia santa. Ma bisognerebbe pensare che la Madre e la sorella sono molto bagnate… Lo siamo anche noi, veramente… Ma per esse è peggio. I loro capelli stillano acqua come salici dopo l’uragano, le vesti sono fangose e bagnate. Facciamo fuoco, chiediamo vesti, prepariamo del cibo caldo…».
Tutti si danno da fare e Marta conduce nella stanza le due inzuppate viaggiatrici, mentre viene riattivato il fuoco e stesi davanti alla fiamma i mantelli, i veli, le vesti inzuppate. Non so come provvedano di là… So che Marta, ritrovata la sua energia di ottima donna di casa, va e viene sollecita, con catini e acqua calda, con tazze di latte fumante, con vesti prestate dalla padrona, per soccorrere le due Marie…

239. Parabola dei pesci e parabola della perla. Il tesoro degli insegnamenti antichi e nuovi.

31 luglio 1945.

239.1 Sono tutti riuniti nella vasta stanza superiore. Il temporale violento si è risolto in una pioggia persistente, che ora si fa lieve fin quasi a sospendere e ora infittisce con improvvisa furia. Il lago non è certo azzurro oggi, ma giallastro, con strie di spume nei momenti di vento e acquazzone, grigio plumbeo con spume bianche nelle soste dell'acquazzone. Le colline, tutte grondanti d'acqua, con le fronde ancora piegate per tanto che sono molli di pioggia, con qualche ramo che pende spezzato dal vento e molte foglie strappate dalla grandine, mostrano righe di ruscelli da ogni parte, acque giallognole che riversano nel lago foglie, sassi, terra rapita alle chine. La luce è rimasta offuscata, verdognola.

Nella stanza sono, sedute presso una finestra che guarda le colline, Maria con Marta e la Maddalena, più due altre donne che non so di preciso chi siano. Ma ho l'impressione che siano già conosciute da Gesù e Maria e dagli apostoli, perché sono a loro agio. Certo più della Maddalena, che sta ferma ferma, a capo chino, fra la Vergine e Marta.

Gli abiti riasciugati alla fiamma, spazzolati dal fango, sono stati rimessi. Ma dico male. È stato indossato dalla Vergine il suo di lana azzurro cupo. Ma la Maddalena ha una veste di imprestito, corta e stretta per lei alta e formosa, e cerca di riparare alle manchevolezze della veste stando avvolta nel mantello della sorella. Si è raccolta i capelli in due grosse trecce annodandosele sulla nuca in qualche modo, perché per sostenere quel peso ci vuole ben più delle poche forcine racimolate lì per lì. Infatti, dopo, io ho sempre visto che la Maddalena aiuta le forcine con un nastrino che le fa quasi un diadema sottile, perdendosi col suo colore paglia nell'oro dei capelli.

Nell'altro lato della stanza, seduti chi su sgabelli, chi sui davanzali delle finestre, sono Gesù con gli apostoli e il padrone di casa. Manca il servo di Marta. Pietro e gli altri pescatori studiano il tempo, facendo pronostici per il domani. Gesù ascolta, oppure risponde a questo e a quello.

«Ad averlo saputo, di questo, avrei detto a mia madre di venire. È bene che la donna sia messa subito a suo agio con le compagne», dice Giacomo di Zebedeo sbirciando verso le donne.

«Eh! ad averlo saputo!… [239.2]Ma perché poi la mamma non è venuta con Maria?», chiede il Taddeo al fratello Giacomo.
«Non lo so. Me lo chiedo anche io».
«Non si sentirà male?».
«Maria lo avrebbe detto».
«Io glielo chiedo», e il Taddeo va dalle donne.
Si sente la voce limpida di Maria rispondere: «Sta bene. Sono stata io che le ho evitato uno strapazzo con questo caldo. Siamo scappate come due bambine, non è vero, Maria? Maria è venuta a sera oscura e all’alba siamo partite. Non ho che detto ad Alfeo: “Ecco la chiave. Tornerò presto. Dillo a Maria”. E sono venuta».
[239.3]«Torneremo insieme, Madre. Non appena il tempo sarà buono e Maria avrà una veste, noi andremo, tutti insieme, per la Galilea, accompagnando le sorelle fino alla via più sicura. Così saranno conosciute anche da Porfirea, da Susanna, dalle vostre mogli e figlie, Filippo e Bartolomeo».
È squisito quel dire: «saranno conosciute», per non dire:
«Maria sarà conosciuta»! È forte, anche. E abbatte tutte le prevenzioni e restrizioni mentali degli apostoli verso la redenta. *La impone*, vincendo le riluttanze di loro, le vergogne di lei, tutto. Marta splende nel viso, Maria Maddalena avvampa e ha uno sguardo supplice, riconoscente, turbato, che so?… Maria Ss. ha il suo sorriso soave.
«Dove andremo per primo luogo, Maestro?».
«A Betsaida. Poi per Magdala, Tiberiade, Cana, a Nazaret.
Di lì, per Jafia e Semeron, andremo a Betlem di Galilea e poi a Sicaminom e a Cesarea…».
Gesù è interrotto da uno scoppio di pianto della Maddalena. Alza il capo, la guarda e poi riprende come nulla fosse: «A Cesarea troverete il vostro carro. *Ho ordinato così* al servo, e andrete a Betania. Ci rivedremo poi, ai Tabernacoli[17]».
Maddalena si riprende presto e non risponde alle domande della sorella, ma esce dalla stanza ritirandosi forse in cucina per qualche tempo.
«Maria soffre, Gesù, nel sentire che deve venire in certe città. Bisogna capirla… Lo dico più per i discepoli che per Te, Maestro», dice umile e affannata Marta.
«È vero, Marta. *Ma così deve avvenire*. Se ella non affronta subito il mondo e non strozza quell’orrendo aguzzino del rispetto umano, rimane paralizzata la

sua eroica conversione.
Subito e con noi».
239.4«Con noi nessuno le dirà nulla. Te lo assicuro, Marta, anche per tutti i compagni miei», promette Pietro.
«Ma certo! La circonderemo come una sorella. Così ha detto Maria che ella è, e così sarà per noi», conferma il Taddeo.
«E poi!… Siamo tutti peccatori e il mondo non ci ha risparmiato neppure noi. Comprendiamo perciò le sue lotte», dice lo Zelote.
«Io più di tutti la capisco. Nei posti dove peccammo è molto meritorio vivere. Le persone sanno chi siamo!… È una tortura. Ma è anche una giustizia e una gloria resistere lì. Appunto perché è palese in noi la potenza di Dio, noi siamo oggetto di conversioni anche senza usare parole», dice Matteo.
«Tu vedi, Marta, che tua sorella è compresa da tutti e amata da tutti. E lo sarà sempre più. Lei diverrà un segno indicatore per tante anime colpevoli e pavide. E una grande forza anche per i buoni. Perché Maria, quando avrà frantumato le ultime catene della sua umanità, sarà un fuoco di amore. Non ha che cambiato direzione all'esuberanza del suo sentimento. Ha riportato questa sua potente facoltà di amare in un piano soprannaturale. E ivi compierà prodigi. Ve lo assicuro. Ora è ancora turbata. Ma la vedrete giorno per giorno pacificarsi e irrobustirsi nella sua nuova vita. In casa di Simone ho detto: "Molto le è perdonato perché molto ella ama". Ora vi dico che in verità tutto le sarà perdonato perché ella amerà con tutta la sua forza, la sua anima, il suo pensiero, il suo sangue, la sua carne, fino all'olocausto, il suo Dio».
«Lei beata che merita queste parole! Vorrei meritarle anche io», sospira Andrea.
«Tu? Ma tu le meriti già! 239.5Vieni qui, mio pescatore. Ti voglio raccontare una parabola che pare pensata proprio per te».
«Maestro, attendi. Vado a prendere Maria. Desidera tanto di sapere la tua dottrina!…».
Mentre Marta esce, gli altri dispongono i sedili in modo da fare un semicerchio intorno a quello di Gesù. Tornano le due sorelle e riprendono posto vicino a Maria Ss.
Gesù inizia a parlare:
«Dei pescatori uscirono al largo e gettarono nel mare la loro rete, e dopo il tempo dovuto la tirarono a bordo. Con molta fatica compivano così il loro lavoro per ordine di un padrone che li aveva incaricati di fornire di pesce

prelibato la sua città, dicendo loro anche: “Però quei pesci che sono nocivi o scadenti non state neppure a trasportarli a terra. Ributtateli in mare. Altri pescatori li pescheranno e, poiché sono pescatori di un altro padrone, li porteranno alla città dello stesso, perché là si consuma ciò che è nocivo e che rende sempre più orrida la città del mio nemico. Nella mia, bella, luminosa, santa, non deve entrare nulla di malsano”.
Tirata perciò a bordo la rete, i pescatori iniziarono il lavoro di cernita. I pesci erano molti, di diverso aspetto, grossezza e colore. Ve ne erano di bell’aspetto, ma con una carne piena di spine, dal cattivo sapore, dal grosso buzzo pieno di fanghiglia, di vermi, di erbe marce che aumentavano il sapore cattivo della carne del pesce. Altri invece erano di brutto aspetto, un muso che pareva il ceffo del delinquente o di un mostro da incubo, ma i pescatori sapevano che la loro carne è squisita. Altri, per essere insignificanti, passavano inavvertiti. I pescatori lavoravano, lavoravano. Le ceste erano colme di pesce squisito ormai e nella rete erano i pesci insignificanti. “Ormai basta. Le ceste sono colme. Gettiamo tutto il resto a mare”, dissero molti pescatori.
Ma uno, che poco aveva parlato, mentre gli altri avevano magnificato o deriso ogni pesce che capitava loro fra le mani, rimase a frugare nella rete e tra la minutaglia insignificante scoperse ancora due o tre pesci, che mise al disopra di tutti nelle ceste. “Ma che fai?”, chiesero gli altri. “Le ceste sono complete, belle. Tu le sciupi mettendovi sopra per traverso quel povero pesce lì. Sembra che tu lo voglia celebrare come il più bello”. “Lasciatemi fare. Io conosco questa razza di pesci e so che rendimento e che piacere dànno”.
Questa è la parabola, che finisce con la benedizione del padrone al pescatore paziente, esperto e silenzioso, che ha saputo discernere fra la massa i migliori pesci.
239.6 Ora udite l’applicazione di essa.
Il padrone della città bella, luminosa e santa, è il Signore. La città è il Regno dei Cieli. I pescatori, i miei apostoli. I pesci del mare, l’umanità nella quale è presente ogni categoria di persone. I pesci buoni, i santi.
Il padrone della città orrida è Satana. La città orrida, l’Inferno. I suoi pescatori, il mondo, la carne, le passioni malvagie incarnate nei servi di Satana sia spirituali, ossia demoni, sia umani, ossia uomini che sono i corruttori dei loro simili. I pesci cattivi, l’umanità non degna del Regno dei Cieli: i dannati.
Fra i pescatori delle anime per la Città di Dio ci saranno sempre quelli che

emuleranno la capacità paziente del pescatore che sa perseverare nella ricerca, proprio negli strati dell'umanità, dove altri suoi compagni, più impazienti, hanno levato solo le bontà che appaiono tali a prima vista. E vi saranno purtroppo anche pescatori che, per essere troppo svagati e ciarlieri, mentre il lavoro di cernita esige attenzione e silenzio per udire le voci delle anime e le indicazioni soprannaturali, non vedranno pesci buoni e li perderanno. E vi saranno quelli che per troppa intransigenza respingono anche anime che non sono perfette nell'aspetto esteriore ma ottime per tutto il resto.
Che vi importa se uno dei pesci che catturate per Me mostra i segni di lotte passate, presenta mutilazioni prodotte da tante cause, se poi queste non ledono il suo spirito? Che vi importa se uno di questi, per liberarsi dal Nemico, si è ferito e si presenta con queste ferite, se il suo interno mostra la sua chiara volontà di voler essere di Dio? Anime provate, anime sicure. Più di quelle che sono come infanti salvaguardati dalle fasce, dalla cuna e dalla mamma, e che dormono sazi e buoni, o sorridono tranquilli, ma che però possono in seguito, con la ragione e l'età, e le vicende della vita che avanzano, dare dolorose sorprese di deviazioni morali.
239.7 Vi ricordo la parabola del figliuol prodigo. Altre ne udrete, perché sempre Io mi studierò a infondervi un retto discernimento nel modo di vagliare le coscienze e di scegliere il modo con cui guidare le coscienze, che sono singole, ed ognuna, perciò, ha il suo speciale modo di sentire e di reagire alle tentazioni e agli insegnamenti.
Non crediate facile l'essere cernitore di animi. Tutt'altro. Ci vuole occhio spirituale tutto luminoso di luce divina, ci vuole intelletto infuso di divina sapienza, ci vuole possesso delle virtù in forma eroica, prima fra tutte la carità. Ci vuole capacità di concentrarsi nella meditazione, perché ogni anima è un testo oscuro che va letto e meditato. Ci vuole unione continua con Dio, dimenticando tutti gli interessi egoisti. Vivere per le anime e per Dio. Superare prevenzioni, risentimenti, antipatie. Essere dolci come padri e ferrei come guerrieri. Dolci per consigliare e rincuorare. Ferrei per dire: "Ciò non è lecito e *non lo farai*". Oppure: "Ciò è bene si faccia e *tu lo farai*". Perché, pensatelo bene, molte anime saranno gettate negli stagni infernali. Ma non saranno solo anime di peccatori. Anche anime di pescatori evangelici vi saranno: quelle di coloro che avranno mancato al loro ministero, contribuendo alla perdita di molti spiriti.
Verrà il giorno — l'ultimo giorno della Terra, il primo della Gerusalemme

completata e eterna — in cui gli angeli, come i pescatori della parabola, separeranno i giusti dai malvagi, perché al comando inesorabile del Giudice i buoni passino al Cielo e i cattivi nel fuoco eterno. E allora sarà resa nota la verità circa i pescatori ed i pescati, cadranno le ipocrisie e apparirà il popolo di Dio quale è, coi suoi duci e i salvati dai duci. Vedremo allora che tanti, fra i più insignificanti all'esterno o i più malmenati all'esterno, sono gli splendori del Cielo, e che i pescatori quieti e pazienti sono quelli che più hanno fatto, splendendo ora di gemme per quanti sono i loro salvati.
La parabola è detta e spiegata».

239.8 «E mio fratello?!… Oh! ma!…». Pietro lo guarda, lo guar da… poi guarda la Maddalena…

«No, Simone. In quella io non ci ho merito. Il Maestro solo ha fatto», dice schietto Andrea.

«Ma gli altri pescatori, quelli di Satana, prendono dunque gli avanzi?», chiede Filippo.

«Tentano prendere i migliori, gli animi capaci di maggior prodigio di Grazia, ed usano degli stessi uomini per farlo, oltre che delle loro tentazioni. Ce ne sono tanti nel mondo che per un piatto di lenticchie rinunciano alla primogenitura!».

«Maestro, l'altro giorno Tu dicevi che molti sono quelli che si lasciano sedurre da cose del mondo. Sarebbero ancora quelli che pescano per Satana?», chiede Giacomo d'Alfeo.

«Sì, fratello mio. In quella parabola l'uomo si lasciò sedurre dal molto denaro che poteva dare molto godimento, perdendo ogni diritto al Tesoro del Regno. Ma in verità vi dico che su cento uomini solo un terzo sa resistere alla tentazione dell'oro o ad altre seduzioni, e di questo terzo solo la metà sa farlo in maniera eroica. Il mondo muore asfissiato per aggravarsi volontariamente dei lacci del peccato. Vale meglio essere spogli di tutto anziché avere ricchezze irrisorie e illusorie. Sappiate fare come i saggi gioiellieri, i quali, saputo che in un luogo è stata pescata una perla rarissima, non si preoccupano di trattenere tante piccole gioie nei loro forzieri, ma di tutto si liberano per acquistare quella perla meravigliosa».

«Ma allora perché Tu stesso metti delle differenze nelle missioni che dài alle persone che ti seguono, e dici che noi le missioni le dobbiamo tenere come dono di Dio? Allora bisognerebbe rinunciare anche a queste, perché anche queste sono briciole rispetto al Regno dei Cieli», dice Bartolomeo.

«Non briciole: *mezzi sono*. Briciole sarebbero, meglio ancora, sarebbero

festuche di paglia sudicia, se divenissero scopo umano nella vita. Quelli che armeggiano per avere un posto a scopo di utile umano fanno di quel posto, anche se santo, una festuca di paglia sudicia. Ma fatene una ubbidiente accettazione, un gioioso dovere, un totale olocausto, e ne farete una perla rarissima. *La missione è un olocausto, se compiuta senza riserva, è un martirio, è una gloria*. Gronda lacrime, sudore, sangue. Ma forma corona di eterna regalità».

239.9«Tu sai proprio rispondere a tutto!».

«Ma mi avete capito? Comprendete ciò che Io dico con paragoni trovati nelle cose di ogni giorno, illuminate però da una luce soprannaturale che ne fa spiegazione a cose eterne?».

«Sì, Maestro».

«Ricordatevi allora il metodo per istruire le turbe. Perché questo è uno dei segreti degli scribi e dei rabbi: ricordare. In verità vi dico che ognuno di voi, istruito nella sapienza di possedere il Regno dei Cieli, è simile ad un padre di famiglia che trae fuori dal suo tesoro ciò che serve alla famiglia, usando cose antiche o cose nuove, ma tutte per l'unico scopo di procurare il benessere ai propri figli. L'acqua è cessata. Lasciamo in pace le donne e andiamo dal vecchio Tobia che sta per aprire i suoi occhi spirituali sulle albe dell'al di là. La pace a voi, donne».

[17] **ai Tabernacoli** sta per *alla festa dei Tabernacoli*. Le principali feste ebraiche, spesso menzionate nell'opera, sono: la *Pasqua* (nota in 375.3), che veniva celebrata nel plenilunio di nisan (marzo-aprile) e che era seguita dalla Pasqua supplementare, nel quattordicesimo giorno del mese successivo, per coloro che non avevano potuto celebrarla (nota in 566.17); la *Pentecoste*, o festa delle Settimane (come è chiamata, per esempio, in 416.2), cinquanta giorni dopo la Pasqua; i *Tabernacoli* (menzionati la prima volta in 2.4), o festa delle Capanne, alla fine dei raccolti in autunno; le *Encenie*, o festa delle Luci, o della Purificazione (come è detta, ad esempio, in 132.1), o della Dedicazione del Tempio (come in 526.5), il 25 di casleu (novembre-dicembre). Dice Maria Ss. in 207.8: "… io sapevo … che nella festa delle luci la Luce del mondo sarebbe nata". Origine e rituale delle feste ebraiche sono nei libri dell'*Esodo*, del *Levitico*, dei *Numeri* e del *Deuteronomio*.

240. A Betsaida da Porfirea e Marziam, che insegna alla Maddalena la preghiera di Gesù.

1 agosto 1945.

240.1 È tornato il sereno sul mare di Galilea. Tutto anzi è più bello di prima della tempesta perché si è ripulito dalla polvere. L'atmosfera è di un nitore assoluto e l'occhio, guardando il firmamento, ha l'impressione che si sia alzato, fatto più leggero… un velario quasi trasparente steso fra la Terra e i fulgori del Paradiso. Il lago rispecchia questo azzurro perfetto e ride quieto con le sue acque di turchese.

È un inizio d'aurora. Gesù con Maria, Marta e Maddalena, sale sulla barca di Pietro. Con Lui sono, oltre che Pietro e Andrea, anche lo Zelote, Filippo, Bartolomeo. Matteo, Tommaso, i cugini di Gesù, l'Iscariota sono invece nell'altra barca di Giacomo e Giovanni. Puntano diritti verso Betsaida. Un breve tragitto che il vento favorisce. Il percorso è fatto in pochi minuti.

Quando stanno per giungere, Gesù dice a Bartolomeo e all'inseparabile Filippo: «Andrete ad avvisare le vostre donne. Oggi verrò in casa vostra». E fissa i due in maniera eloquente.

«Sarà fatto, Maestro. Non concedi né a me né a Filippo di averti?».

«Non ci tratteniamo che fino al tramonto e non voglio privare Simon Pietro della gioia di godersi Marziam».

La barca striscia sulla riva e si ferma. Scendono, e Filippo e Bartolomeo si staccano dai compagni per andare in paese.

«Dove vanno quei due?», chiede Pietro al Maestro, che è sceso per primo ed è al suo fianco.

«Ad avvisare le loro donne».

«Vado anche io ad avvisare Porfirea, allora».

«Non occorre. Porfirea è tanto buona che non occorre prepararla a nulla. Il suo cuore non sa che dare dolcezza».

Simon Pietro splende sentendo la lode della sua sposa e non dice altro.

Sono intanto scese le donne, per le quali è stata messa una tavola a fare da barcarizzo, e vanno a casa di Simone.

240.2 Li vede per primo Marziam, che sta uscendo con le sue pecorelle per portarle a brucare l'erba fresca sulle prime pendici di Betsaida, e con uno strillo di gioia dà l'annuncio, correndo a rifugiarsi sul petto di Gesù che si è

curvato per baciarlo. Poi va da Pietro. Accorre, con le mani infarinate, Porfirea, e si curva nel saluto.
«Pace a te, Porfirea. Non ci attendevi tanto presto, non è vero? Ma ti ho voluto portare mia Madre e due discepole, oltre che la mia benedizione. Mia Madre desiderava rivedere il bambino… Eccolo là fra le sue braccia. E le discepole desideravano conoscerti… Questa è la moglie di Simone. La discepola buona e silenziosa, attiva nella sua ubbidienza più di molti altri. Queste sono Marta e Maria di Betania. Due sorelle. Vogliatevi bene».
«Quelli che Tu mi conduci mi sono più cari del sangue mio, Maestro. Vieni. La mia casa si fa più bella ogni volta che Tu vi metti piede».
Maria si avvicina sorridente e abbraccia Porfirea dicendole:
«Vedo che in te è veramente viva la madre. Il bambino ha già prosperato ed è felice. Grazie».
«Oh! Donna più di ogni altra benedetta! So che per te io ho avuto la gioia di essere chiamata mamma. E tu sappi che non ti darò il dolore di non esserlo con tutto il migliore che è in me.
Entra, entra con le sorelle…».
240.3Marziam guarda curiosamente la Maddalena. Tutto un lavoro di pensieri si forma nella sua testa. Infine dice: «Però… a Betania tu non c’eri…».
«Non c’ero. Ma ora ci sarò sempre», dice la Maddalena con un rossore e un accenno di sorriso. E carezza il bambino dicendo: «Anche se ci conosciamo solo ora, mi vuoi bene?».
«Sì perché sei buona. Hai pianto, non è vero? È per quello che sei buona. E ti chiami Maria, non è vero? Anche la mia mamma si chiamava così ed era buona. Tutte le donne che si chiamano Maria sono buone. Però», termina per non addolorare Porfirea e Marta, «però ce ne sono di buone anche in quelle di un altro nome. Tua mamma come si chiamava?».
«Eucheria… ed era tanto buona», e due lacrimoni cadono dagli occhi di Maria di Magdala.
«Piangi perché è morta?», chiede il bambino e l’accarezza sulle bellissime mani incrociate sulla veste scura, certo una di Marta adattata a lei perché mostra l’orlo abbassato. E aggiunge: «Ma non devi piangere. Non siamo soli, sai? Le nostre mamme ci sono sempre vicine. Lo dice Gesù. E sono come angeli custodi. Anche questo lo dice Gesù. E se si è buoni ci vengono incontro quando si muore, e si sale a Dio in braccio alla mamma. Ma è vero, sai? Lo ha detto Lui!».

Maria di Magdala abbraccia stretto il piccolo confortatore e lo bacia dicendo: «Prega allora che io diventi buona così».

«Ma non lo sei? Con Gesù vanno solo quelli che sono buoni… E se non lo si è del tutto lo si diventa, per potere essere i discepoli di Gesù, perché non si può insegnare se non si sa. Non si può dire: “Perdona”, se prima non perdoniamo noi. Non si può dire: “Devi amare il tuo prossimo” se prima non lo si ama noi. [240.4]La sai la preghiera di Gesù?».

«No».

«Ah! già! sei da poco con Lui. È tanto bella, sai? Dice tutte queste cose. Senti come è bella». E Marziam dice lentamente il *Pater noster*, con sentimento e fede.

«Come la sai bene!», dice ammirata Maria di Magdala.

«Me l’hanno insegnata la mia mamma di notte e la Mamma di Gesù di giorno. Ma se vuoi te la insegno. Vuoi venire con me? Le pecorelle belano. Hanno fame. Ora le porto al pascolo. Vieni con me. Ti insegnerò a pregare e diventerai buona del tutto», e le prende la mano.

«Ma non so se il Maestro vuole…».

«Vai, vai, Maria. Hai un innocente per amico e degli agnel lini… Vai pure. Serenamente…».

Maria di Magdala esce col bambino e la si vede allontanare preceduta dalle tre pecorelle. Gesù guarda… e guardano gli altri.

«Povera sorella mia!», dice Marta.

«Non la compassionare. È un fiore che raddrizza lo stelo dopo l’uragano. Senti?… Ride… L’innocenza conforta sempre».

241. Vocazione della figlia di Filippo. L’arrivo a Magdala e la parabola della dramma perduta.

2 agosto 1945.

241.1 La barca bordeggia il tratto da Cafarnao a Magdala.

Maria di Magdala è per la prima volta nella sua posa abituale di convertita: seduta sul fondo della barca ai piedi di Gesù, che è invece austeramente seduto su una delle panchette della stessa barca. Il viso della Maddalena è oggi molto diverso da quello di ieri; non è ancora il viso radioso della Maddalena che corre incontro al suo Gesù ogni volta che Egli va a Betania, ma è già un viso sgombro da timori e da tormenti, e l’occhio, che prima era avvilito per quanto prima ancora era sfrontato, ora è serio ma sicuro, e nella sua dignitosa serietà brilla ogni tanto una scintilla di letizia ascoltando Gesù che parla con gli apostoli o con sua Madre e Marta.

Parlano della bontà di Porfirea, così semplice e così amorosa, parlano dell’accoglienza affettuosa di Salome e delle donne di Bartolomeo e Filippo, e il medesimo dice: «Se non fosse che sono ancora molto fanciulle, e la madre è contraria a saperle per le vie, esse pure ti seguirebbero, Maestro».

«Mi segue l’anima loro. Ed è ugualmente santo amore. 241.2 Filippo, ascoltami. La tua maggiore sta per essere promessa, non è vero?».

«Sì, Maestro. Un degno sponsale e un buono sposo. Non è vero, Bartolomeo?».

«È vero. Ne sono garante perché conosco la famiglia. Non ho potuto accettare di essere io chi propone l’affare, ma lo avrei fatto, se non fossi trattenuto presso il Maestro, con piena pace di creare una santa famiglia».

«Ma la fanciulla mi ha pregato di dirti di non farne nulla».

«Non le piace lo sposo? È in errore. Ma la gioventù è folle.

Spero si persuaderà. Non c’è motivo di respingere un ottimo sposo. A meno che… No, non può essere!», dice Filippo.

«A meno che? Termina, Filippo», sprona Gesù.

«A meno che non ami un altro. Ma non è possibile! Non esce mai di casa e in casa vive molto ritirata. Non è possibile!».

«Filippo, ci sono amatori che penetrano anche nelle case più chiuse; che

sanno parlare a quelle che amano nonostante tutte le barriere e le sorveglianze; quelli che abbattono ogni ostacolo di vedovanze, o di fanciullezze ben custodite, o… di altro ancora, e che prendono quelle che vogliono. E ci sono anche amatori che non possono essere rifiutati. Perché sono prepotenti nel volere. Perché sono seducenti nel convincere ogni resistenza, fosse anche quella del demonio. Tua figlia ama uno di questi. E il più potente».

«Ma chi? Uno della corte di Erode?».

«Quella non è potenza!».

«Uno… uno della casa del Proconsole, un patrizio romano?

Non lo permetterò a nessun costo. Il puro sangue d’Israele non avrà contatti col sangue impuro. A costo di uccidere mia figlia.

241.3 Non sorridere, Maestro! Io soffro!».

«Perché sei come un cavallo imbizzarrito. Vedi ombre dove è solo luce. Ma sta’ quieto. Non è che un servo anche il Proconsole, e servi sono i suoi patrizi amici, e servo è Cesare».

«Ma Tu scherzi, Maestro! Mi hai voluto fare paura. Non c’è nessuno più grande di Cesare e più padrone di lui».

«Ci sono Io, Filippo».

«Tu? Tu vuoi sposare mia figlia?!».

«No. La sua anima. Sono Io l’amatore che penetra nelle case più chiuse e nei cuori ancor più serrati da sette e sette chiavi. Sono Io che so parlare nonostante tutte le barriere e sorveglianze. Sono Io che abbatto tutti gli ostacoli e prendo ciò che voglio prendere: puri e peccatori, vergini e vedovi, liberi da vizi e schiavi di essi. E a tutti do un’unica e nuova anima, rigenerata, beatificata, eternamente giovane. Gli sponsali miei. E nessuno può rifiutare di darmi le mie dolci prede. Non padre, non madre, non figli e neppure Satana. Sia che Io parli all’anima di una fanciulla come è la tua figlia, o di un peccatore im merso nel peccato e tenuto da Satana con sette catene, l’anima viene a Me. E nulla e nessuno me la strappa più. Né nessuna ricchezza, potenza, gioia del mondo, comunica la letizia perfetta che è di quelli che si coniugano con la mia povertà, con la mia mortificazione. Nudi di ogni povero bene, rivestiti di ogni celeste bene. Ilari della serenità di essere di Dio, solo di Dio… Essi sono i padroni della Terra e del Cielo. La prima perché la signoreggiano, il secondo perché lo conquistano».

«Ma nella nostra Legge ciò non è mai stato!», esclama Bartolomeo.

«Spògliati dell’uomo vecchio, Natanaele. Quando ti ho visto per la prima

volta ti ho salutato[18] dicendoti perfetto israelita senza frode. Ma ora tu sii di Cristo, non di Israele. Siilo senza frode e senza lacci. Rivestiti di questa nuova mentalità. Altrimenti non potrai capire tante bellezze della redenzione che Io sono venuto a portare alla Umanità tutta».
Filippo interviene dicendo: «E mia figlia dici che è stata chiamata da Te? E che farà ora? Io non te la contrasto di certo. Ma voglio sapere, anche per aiutarla, in che è la sua chiamata…».
«Nel portare i gigli di un amore verginale nel giardino di Cristo. Ce ne saranno tante nei secoli avvenire!… Tante!… Aiuole di incensi per controbilanciare le sentine dei vizi. Anime oranti per controbilanciare i bestemmiatori e gli atei. Aiuto a tutte le infelicità umane e gioia di Dio».
241.4 Maria di Magdala apre le labbra per chiedere, e lo fa arrossendo ancora ma con più spigliatezza degli altri giorni: «E noi, le rovine che Tu edifichi, che diventiamo?».
«Quello che sono le sorelle vergini…».
«Oh! non può essere! Abbiamo calpestato troppo fango e… e… e non può essere».
«Maria, Maria! Gesù non perdona mai a metà. Ti ha detto che ti ha perdonato. E così è. Tu e tutti coloro che come te peccarono, e che il mio amore perdona e disposa, profumerete, pregherete, amerete, conforterete, rese conscie del male e atte a curarlo dove è, anime che per gli occhi di Dio sono martiri. Care perciò come le vergini».
«Martiri? In che, Maestro?».
«Contro voi stesse e i ricordi del passato e per sete di amore e di espiazione».
«Lo devo credere?…». La Maddalena guarda tutti quelli che sono nella barca, chiedendo conferma alla sua speranza che si accende.
«Chiedilo a Simone. Parlai[19] di te e di voi peccatori in genere, in una sera stellata, nel tuo giardino. E i tuoi fratelli tutti ti possono dire se la mia parola non ha cantato per tutti i redenti i prodigi della Misericordia e della conversione».
«Me ne ha parlato, con voce di angelo, anche il bambino.
Sono tornata con l'anima rinfrescata da quella sua lezione. Mi ha fatto conoscere Te meglio ancora di mia sorella, tanto che oggi mi sentivo più forte per affrontare Magdala. Ora che Tu mi dici questo, io sento crescere la mia fortezza. Ho dato scandalo al mondo. Ma, te lo giuro, mio Signore, ora il mondo guardando me giungerà a comprendere cosa è il tuo potere».
Gesù le posa per un momento la mano sul capo, mentre Maria Ss. le sorride

come Lei sa fare: paradisiacamente.
241.5 Ecco Magdala stesa al bordo del lago, con il sole sorgente di fronte, la montagna d’Arbela alle spalle che la protegge dai venti, e la stretta valle dirupata e selvaggia, da cui sbocca un torrentello nel lago, che si inoltra verso l’occidente con le sue coste a picco, piene di una bellezza fascinosa e severa.
«Maestro», grida Giovanni dall’altra barca, «ecco la valle del nostro ritiro…», e splende in volto come gli si fosse acceso un sole nell’interno.
«La nostra valle, sì. L’hai ben riconosciuta».
«Non si può non ricordare i luoghi dove si è conosciuto Iddio[20]», risponde Giovanni.
«Allora io ricorderò sempre questo lago. Perché su esso ti ho conosciuto. Lo sai, Marta, che qui ho visto il Maestro[21], una mattina?…».
«Sì, e per poco si va tutti a fondo, noi e voi. Donna, credi pure che i tuoi rematori non valevano uno spicciolo», dice Pietro che sta facendo la manovra di approdo.
«Non valevano nulla né i rematori né chi era con essi… Ma è sempre stato il primo incontro, e questo ha un grande valore. E poi ti ho visto sul monte, e poi a Magdala, e poi a Cafarnao… Tanti incontri, tante catene spezzate… Ma Cafarnao è stato il luogo più bello. Lì mi hai liberata…».
241.6 Scendono a terra dove già sono scesi quelli dell’altra barca. Entrano in città.
La curiosità semplice o… non semplice dei magdaliti deve essere come una tortura per la Maddalena. Ma la sopporta eroicamente, seguendo il Maestro che è avanti, framezzo a tutti i suoi apostoli, mentre le tre donne sono dopo di loro. Il bisbiglio è forte. L’ironia non manca. Tutti quelli che, finché Maria era la signora prepotente di Magdala, la rispettavano in apparenza per tema di rappresaglie, ora che la vedono e la sanno staccata per sempre dai suoi amici potenti, umile e casta, si permettono di mostrarle anche disprezzo e lanciarle epiteti poco lusinghieri.
Marta, che soffre quanto lei di questo, le chiede: «Vuoi ritirarti in casa?».
«No. Non lascio il Maestro. E Lui, prima che la casa sia purificata da ogni traccia del passato, non lo invito là dentro».
«Ma tu soffri, sorella!».
«Me lo sono meritato». E, soffrire, deve soffrire. Il sudore che le imperla la faccia, il rossore che la copre fin sul collo non sono solo dovuti al caldo.
Traversano tutta Magdala andando nei quartieri poveri, fi* no alla casa dove

sostarono l’altra volta. La donna rimane di stucco quando, alzando il capo dal lavatoio per vedere chi la saluta, si trova di fronte Gesù e la ben nota signora di Magdala, non più pomposa, non più ingioiellata, ma con la testa velata da un lino leggero, vestita di viola pervinca, un abito accollato, stretto, certo non suo nonostante che si sia lavorato a farlo tale, fasciata in un mantello pesante che deve essere un supplizio con quel calore.
«Mi permetti di sostare nella tua casa e parlare di qui a chi mi segue?». Ossia a tutta Magdala, perché tutta la popolazione ha fatto coda al gruppo apostolico.
«E me lo chiedi, Signore? Ma la mia casa è tua». E si dà da fare a portare sedie e panche alle donne e agli apostoli.
Passando presso la Maddalena ha un inchino da schiava.
«Pace a te, sorella», risponde questa. E la sorpresa della donna è tale che lascia cadere il panchetto che ha fra le mani. Ma non dice niente. L’atto però mi fa pensare che Maria trattasse i suoi sudditi piuttosto superbamente. E finisce di strabiliare, la donna, quando si sente chiedere come stanno i bambini, dove sono, e se la pesca ha dato buoni frutti.
«Bene stanno… Sono a scuola o dalla madre mia. Solo il piccolo dorme nella cuna… La pesca è buona. Mio marito ti porterà le decime…».
«Non occorre più. Usale per i tuoi bambini. Mi lasci vedere il pargolo?».
«Vieni»…
241.7 La gente si è affollata sulla via.
Gesù inizia a parlare:
«Una donna aveva dieci dramme nella sua borsa. Ma in un movimento la borsa le cadde dal seno, aprendosi, e le monete ruzzolarono per terra. Ella le raccolse con l’aiuto delle vicine presenti e le contò. Erano nove. La decima era introvabile. Dato che era prossima la sera e la luce mancava, la donna accese la lampada, la posò al suolo e presa una scopa si dette a scopare attentamente per vedere se era ruzzolata lontano dal luogo dove era caduta. Ma la dramma non si trovava. Le amiche se ne andarono stanche di ricerche. La donna spostò allora il cassapanco, la scansia, il cofano pesante, smosse le anfore e gli orcioli posati nella nicchia del muro. Ma la dramma non si trovava. Allora si pose carponi e cercò nel mucchio delle spazzature, messo contro la porta di casa, per vedere se la dramma era rotolata fuori di casa mescolandosi agli avanzi delle verdure. E trovò infine la dramma tutta sporca, sepolta quasi dalle spazzature ricadute su di essa.
La donna giubilante la prese, la lavò, l’asciugò. Era più bella di prima, ora. E

la mostrò alle vicine che chiamò[22] di nuovo a gran voce, e che si erano ritirate dopo averla aiutata nelle prime ricerche, dicendo: “Ecco! Vedete? Voi mi consigliavate di non faticare più. Ma io ho insistito e ho ritrovato la dramma perduta. Rallegratevi perciò con me che non ho avuto il dolore di perdere uno solo dei miei tesori”.

241.8 Anche il Maestro vostro, e con Lui i suoi apostoli, fa come la donna della parabola. Egli sa che un movimento può far cadere un tesoro. Ogni anima è un tesoro e Satana, che è astioso di Dio, provoca i mal movimenti per fare cadere le povere anime. C’è chi nella caduta si ferma presso la borsa, ossia va poco lontano dalla Legge di Dio che raccoglie le anime nella salvaguardia dei comandamenti. E c’è chi va più lontano, ossia si allontana più ancora da Dio e dalla sua Legge. C’è infine chi rotola fino nelle spazzature, nelle lordure, nel fango. E là finirebbe a perire con l’essere arso nei fuochi eterni, così come le immondezze vengono arse in luoghi acconci.

Il Maestro lo sa e cerca instancabile le monete perdute. Le cerca in ogni luogo, con amore. Sono i suoi tesori. E non si stanca e non si ripugna di nulla. Ma fruga, fruga, smuove, spazza, finché trova. E trovato che abbia, lava l’anima ritrovata col suo perdono e chiama gli amici, tutto il Paradiso e tutti i buoni della Terra, e dice: “Rallegratevi con Me perché ho trovato ciò che si era smarrito, ed è più bello di prima perché il mio perdono lo fa nuovo”.

In verità vi dico che si fa molta festa in Cielo e giubilano gli angeli di Dio e i buoni della Terra per un peccatore che si converte. In verità vi dico che non c’è cosa più bella delle lacrime del pentimento. In verità vi dico che solo i demoni non sanno, non possono giubilare per questa conversione che è un trionfo di Dio. E anche vi dico che il modo come un uomo accoglie la conversione di un peccatore è misura della sua bontà e della sua unione con Dio.

La pace sia con voi».

La gente capisce la lezione e guarda la Maddalena, venuta a sedersi sulla porta con il poppante fra le braccia, forse per darsi un contegno, e sfolla lentamente rimanendo solo la padrona della casetta e la madre sua sopraggiunta coi bambini. Manca Beniamino, ancora a scuola.

[18] **ti ho salutato**, in 50.6.

[19] **Parlai…**, in 136.2.

[20] **dove si è conosciuto Iddio**, in 165.3/4.

[21] **qui ho visto il Maestro**, in 98.2/3.

[22] **chiamò**, invece di **ha chiamato**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

242. A Tiberiade con Maria di Magdala.
Il romano Crispo e la ricerca della Verità.

3 agosto 1945.

242.1 Quando la barca si ferma nel porticciuolo di Tiberiade, accorrono a vedere chi giunge alcuni sfaccendati che passeggiavano presso il moletto. Vi sono persone di ogni ceto e di ogni nazionalità. Perciò le lunghe vesti ebraiche di tutti i colori, le zazzere e le barbe imponenti degli israeliti, si mescolano alle vesti di lana candida, più corte e sbracciate, e ai visi glabri, dai capelli corti, dei romani robusti, e a quelle ancor più ridotte che coprono i corpi snelli ed effeminati dei greci, che sembra abbiano assimilato fin nelle pose l’arte della loro nazione lontana, come statue di dèi scese sulla Terra in corpi di uomini avvolti in tuniche molli, volti classici sotto chiome arricciate e profumate, braccia cariche di braccialetti che scintillano nelle movenze studiate.

Molte donne di piacere sono mescolate a questi due ultimi generi di persone, perché i romani e gli elleni non si peritano di esporre i loro amori sulle piazze e per le vie, mentre i palestinesi se ne astengono, salvo poi praticare allegramente il libero amore con donne di piacere dentro le loro case. Ciò appare nettamente perché le cortigiane, nonostante gli occhiacci che fanno loro gli interpellati, chiamano famigliarmente per nome diversi ebrei fra i quali non manca un infiocchettato fariseo.

242.2 Gesù si dirige verso la città, proprio là dove la folla più elegante si raduna più fitta. La folla elegante, ossia romana e greca per lo più, con qualche pizzico di cortigiani di Erode e di altri che credo ricchi mercanti della costa fenicia, verso Sidone e Tiro, perché parlano di quelle città e di empori e navi. Le terme hanno i portici esterni pieni di questa folla elegante e oziosa, che perde così il suo tempo discutendo su argomenti molto piccini, quali il favorito discobolo o l’atleta più agile e armonico nella lotta greco-romana. Oppure cicaleggiano di mode e di banchetti, e prendono appuntamenti per gite allegre andando ad invitare le più belle cortigiane o le dame che escono profumate e arricciate dalle terme o dai palazzi, riversandosi in questo centro di Tiberiade, marmoreo, artistico come un salone.

Naturalmente il passaggio del gruppo suscita curiosità in tensa, e questa diventa addirittura morbosa quando vi è chi riconosce Gesù per averlo visto a

Cesarea, e vi è chi riconosce la Maddalena per quanto proceda tutta ammantellata e col velo bianco molto calato sulla fronte e sulle guance, di modo che per essere così velata, e a capo chino per giunta, ben poco del suo viso si vede.
«È il Nazzareno che ha guarito la bambina di Valeria», dice un romano.
«Mi piacerebbe vedere un miracolo», gli risponde un altro romano.
«Io lo vorrei sentire parlare. Dicono che è un gran filosofo.
Gli diciamo che parli?», chiede un greco.
«Non te ne impicciare, Teodate. Predica nuvole. Sarebbe piaciuto al tragedo per una satira», risponde un altro greco.
«Non inquietarti, Aristobulo. Pare che ora scenda dalle nuvole e vada al solido. Vedi che ha scorta di femmine giovani e belle?», scherza un romano.
242.3 «Ma quella è Maria di Magdala!», urla un greco e poi chiama: «Lucio! Cornelio! Tito! Ma guardate là Maria!».
«Ma non è lei! Maria così! Sei ebbro?».
«È lei, ti dico. Non posso ingannarmi anche se è così mascherata».
Romani e greci si affollano verso il gruppo apostolico che taglia per sbieco la piazza piena di portici e fontane.
Anche donne si uniscono a questi curiosi, ed è proprio una donna che va quasi sotto il volto di Maria per vederla meglio e resta di sasso vedendo che è proprio lei. Chiede: «Che fai in questa guisa?», e ride di scherno.
Maria si ferma, si raddrizza, alza una mano e si scopre il volto gettando indietro il velo. È la Maria di Magdala signora potente su tutto ciò che è spregevole e padrona, già padrona delle sue impressioni, che appare. «Sono io, sì», dice con la sua splendida voce e con dei lampi negli occhi bellissimi. «Sono io.
E mi disvelo perché non abbiate a pensare che mi vergogno di essere con questi santi».
«Oh! Oh! Maria coi santi! Ma vieni via! Non avvilire te stessa!», dice la donna.
«Avvilita fui fino ad ora. Adesso non più».
«Ma sei folle? O è un capriccio?», dice.
Un romano dice scherzando e ammiccando con gli occhi:
«Vieni con me. Sono più bello e più allegro di quella prèfica coi baffi che mortifica la vita e ne fa un funerale».
«Bella è la vita! Un trionfo! Un’orgia di gioia. Vieni. Io saprò superare tutti per farti felice», dice un giovane brunetto dal volto volpino, pur essendo

bello, e fa per toccarla.
«Indietro! Non mi toccare. Hai detto bene: la vita che voi fate è un'orgia. E delle più vergognose. Ne ho nausea».
«Oh! Oh! Fino a poco fa era la tua vita, però», risponde il greco.
«Ora fa la vergine!», ghigna un erodiano.
«Tu rovini i santi! Il tuo Nazzareno perderà l'aureola con te.
Vieni con noi», insiste un romano.
«Venite voi con me dietro a Lui. Cessate di essere animali e divenite almeno uomini».
Un coro di risate e di beffe le risponde.
Solo un vecchio romano dice: «Rispettate una donna. È libera di fare ciò che vuole. Io la difendo».
«Il demagogo! Sentilo! Ti ha fatto male il vino di ieri sera?», chiede un giovane.
«No. È ipocondriaco perché gli duole la schiena», gli risponde un altro.
«Vai dal Nazzareno che te la gratti».
«Vado perché mi gratti il fango che ho preso in contatto con voi», risponde l'anziano.
«Oh! Crispo che si è corrotto a sessant'anni!», ridono in molti facendogli cerchio intorno.
242.4 Ma l'uomo detto Crispo non si preoccupa di essere beffato e si dà a camminare dietro alla Maddalena, che raggiunge il Maestro messosi all'ombra di un edificio bellissimo che si stende in forma di esedra su due lati di una piazza.
E Gesù è già alle prese con uno scriba che lo rimprovera di essere in Tiberiade e con quella compagnia.
«E tu perché vi sei? Questo per essere a Tiberiade. E anche ti dico che pure a Tiberiade, anzi più qui che altrove, vi sono anime da salvare», gli risponde Gesù.
«Non sono salvabili: sono gentili, pagani, peccatori».
«Per i peccatori Io sono venuto. Per far conoscere il Dio vero. *A tutti*. Anche per te sono venuto».
«Non ho bisogno di maestri né di redentori. Io sono puro e dotto».
«Almeno lo fossi tanto da conoscere il tuo stato!».
«E Tu da sapere quanto ti pregiudichi con la compagnia di una meretrice».
«Ti perdono anche in suo nome. Ella, nella sua umiltà, annulla il suo peccato. Tu, per la tua superbia, raddoppi le tue colpe».

«Non ho colpe».
«Hai la capitale. Sei senza amore».
Lo scriba dice: «Raca!», e volge le spalle.
«Per mia colpa, Maestro!», dice la Maddalena. E vedendo il pallore di Maria Vergine geme: «Perdonami. Io faccio insultare tuo Figlio. Mi ritirerò…».
«No. *Tu resti dove sei. Lo voglio Io*», dice Gesù con voce incisiva e un balenare tale negli occhi, un che di dominio in tutta la sua persona che lo fa quasi inguardabile. E poi più dolcemente: «Tu resti dove sei. E se qualcuno non sopporta la tua vicinanza, questo qualcuno se ne va, lui soltanto».
E Gesù si riavvia dirigendosi verso la parte occidentale della città.
242.5«Maestro!», chiama il romano corpulento e vecchiotto che ha difeso la Maddalena.
Gesù si volge.
«Ti chiamano Maestro, e io pure ti chiamo così. Desideravo sentirti parlare. Sono un mezzo filosofo e un mezzo gaudente. Ma forse Tu potresti fare di me un onesto uomo».
Gesù lo guarda fisso e dice: «Io lascio la città dove regna la bassezza della animalità umana ed è sovrano lo scherno». E riprende a camminare.
L’uomo dietro, sudando e faticando perché il passo di Gesù è sollecito e lui è grosso e vecchiotto, appesantito anche dai vizi. Pietro, che si volta indietro, ne avverte Gesù.
«Lascialo camminare. Non te ne occupare».
Dopo poco è l’Iscariota che dice: «Ma quell’uomo ci segue.
Non va bene!».
«Perché? Per pietà o per altro motivo?».
«Pietà di lui? No. Perché più in distanza ci segue lo scriba di prima con altri giudei».
«Lasciali fare. Ma era meglio se avevi pietà di lui che di te».
«Di Te, Maestro».
«No: di te, Giuda. Sii schietto nel capire i tuoi sentimenti e nel confessarli».
«Io veramente ho pietà anche del vecchio. Si fatica, sai, a starti dietro», dice Pietro che suda.
«A seguire la Perfezione si fatica sempre, Simone».
L’uomo li segue instancabile, cercando di stare vicino alle donne, alle quali però non rivolge mai la parola.
242.6La Maddalena piange silenziosamente sotto al suo velo.

«Non piangere, Maria», conforta la Madonna prendendole la mano. «Dopo il mondo ti rispetterà. Sono i primi giorni quelli più penosi».
«Oh! non per me! Ma per Lui. Se gli dovessi fare del male non me lo perdonerei. Hai sentito lo scriba che cosa ha detto? Io lo pregiudico».
«Povera figlia! Ma non sai che queste parole fischiano come tanti serpenti intorno a Lui da quando tu ancora non pensavi di venire a Lui? Mi ha detto Simone che lo accusarono di questo fino dallo scorso anno, per avere guarito una lebbrosa, un tempo peccatrice, vista nel momento del miracolo e poi mai più, vecchia più di me che gli sono madre. Ma non sai che dovette fuggire dall'Acqua Speciosa perché una tua disgraziata sorella era andata là per redimersi? Come vuoi che l'accusino se Egli è senza peccato? Con menzogne. E in che trovarle? Nella sua missione fra gli uomini. L'atto buono viene agitato come prova di colpa. E qualunque cosa facesse mio Figlio, sarebbe sempre colpa per loro. Se si chiudesse in un eremo sarebbe colpevole di trascurare il popolo di Dio. Scende fra il popolo di Dio ed è colpevole di farlo. Per loro è sempre colpevole».
«Sono odiosamente cattivi, allora!».
«No. Sono ostinatamente chiusi alla Luce. Egli, il mio Gesù, è l'eterno Incompreso. E sempre, e sempre più lo sarà».
«E non ne soffri? Mi sembri tanto serena».
«Taci. È come se il mio cuore fosse fasciato di spine roventi[23].
Ad ogni respiro io ne sono punta. Ma che Egli non lo sappia! Mi faccio vedere così per sostenerlo con la mia serenità. Se non lo conforta la sua Mamma, dove potrà trovare conforto il mio Gesù? Su quale seno potrà curvare il capo senza trovare ferita o calunnia per farlo? È dunque ben giusto che io, al disopra delle spine che già mi lacerano il cuore, e delle lacrime che bevo nelle ore di solitudine, posi un morbido manto di amore, metta un sorriso, a qualunque costo, per lasciarlo più quieto, più quieto finché… finché l'onda dell'odio sarà tale che nulla più gioverà. Neanche l'amore della Mamma…». Maria ha due righe di pianto sul volto pallido.
Le due sorelle la guardano commosse. «Ma Egli ha noi che lo amiamo. Gli apostoli poi…», dice Marta per consolarla.
«Ha voi, sì. Ha gli apostoli… Ancora molto inferiori al loro compito… E il mio dolore è più forte perché so che Egli nulla ignora…».
«Allora saprà anche che io lo voglio ubbidire fino all'immolazione se occorre?», chiede la Maddalena.
«Lo sa. Sei una grande gioia sul suo duro cammino».

«Oh! Madre!», e la Maddalena prende la mano di Maria e la bacia con espansione.
242.7 Tiberiade finisce nelle ortaglie del suburbio. Oltre è la via polverosa che conduce a Cana, limitata da un lato da frutteti, dall'altro da una serie di prati e di campi arsi dall'estate.
Gesù si inoltra in un frutteto e sosta all'ombra delle piante folte. Lo raggiungono le donne e poi il trafelato romano, che proprio non ne può più. Si mette un poco scosto, non parla, ma guarda.
«Mentre riposiamo, prendiamo il cibo», dice Gesù. «Là vi è un pozzo e presso un contadino. Andate a chiedergli acqua».
Va Giovanni e il Taddeo. Tornano con una brocca gocciolante d'acqua, seguiti dal contadino che offre degli splendidi fichi.
«Dio te ne compensi nella salute e nel raccolto».
«Dio ti protegga. Sei il Maestro, vero?».
«Lo sono».
«Parli qui?».
«Non c'è chi lo desidera».
«Io, Maestro. Più dell'acqua che è così buona per chi ha sete», grida il romano.
«Hai sete?».
«Tanto. Ti sono venuto dietro dalla città».
«Non mancano in Tiberiade fontane d'acqua fresca».
«Non fraintendermi, Maestro, o fare mostra di fraintendermi. Ti sono venuto dietro per sentirti parlare».
«Ma perché?».
«Non so perché e come. È stato vedendo lei (e accenna la Maddalena). Non so. Qualche cosa che mi ha detto: "Quello ti dirà ciò che ancora non sai". E sono venuto».
«Date all'uomo acqua e fichi. Che si ristori il corpo».
«E la mente?».
«La mente ha ristoro nella Verità».
«È per quello che ti sono venuto dietro. Ho cercato la Verità nello scibile. Ho trovato la corruzione. Nelle dottrine anche migliori c'è sempre un che di non buono. Io mi sono avvilito fino a divenire un nauseato e nauseante uomo senza altro futuro che l'ora che vivo».
Gesù lo guarda fissamente mentre mangia pane e fichi che gli hanno portato gli apostoli.

Il pasto è presto finito.

242.8 Gesù, rimanendo seduto, principia a parlare come se facesse una semplice lezione ai suoi apostoli. Rimane vicino anche il contadino.

«Molti sono quelli che cercano la Verità per tutta la vita senza giungere a trovarla. Sembrano folli che vogliano vedere pur tenendo una cavezza di bronzo sui loro occhi e annaspano cercando convulsamente, tanto che sempre più si allontanano dalla Verità, oppure la nascondono rovesciando su essa cose che la loro ricerca folle smuove e fa precipitare. Non può che accadere loro così, perché cercano là dove la Verità non può essere.

Per trovare la Verità bisogna unire l’intelletto con l’amore e guardare le cose non solo con occhi sapienti, ma con occhi buoni. Perché vale più la bontà della sapienza. Colui che ama giunge sempre ad avere una traccia verso la Verità.

Amare non vuole dire godere di una carne e per la carne. Quello non è amore. È sensualità. Amore è l’affetto da animo ad animo, da parte superiore a parte superiore, per cui nella compagna non si vede la schiava ma la generatrice dei figli, solo quello, ossia la metà che forma con l’uomo un tutto che è capace di creare una vita, più vite; ossia la compagna che è madre e sorella e figlia dell’uomo, che è debole più di un neonato o più forte di un leone a seconda dei casi, e che come madre, sorella, figlia, va amata con rispetto confidente e protettore. Ciò che non è quanto Io dico, non è amore. È vizio. Non conduce all’alto ma al basso. Non alla Luce ma alle Tenebre. Non alle stelle ma al fango. Amare la donna per sapere amare il prossimo. Amare il prossimo per sapere amare Dio.

242.9 Ecco trovata la via della Verità. La Verità è qui, uomini che la cercate. La Verità è Dio. La chiave per comprendere lo scibile è qui. La dottrina che è senza difetto non è che quella di Dio. Come può l’uomo dare risposta ai suoi “perché”, se non ha Dio che gli risponde? Chi può svelare i misteri del creato, anche solo e semplicemente quelli, se non il Fattore supremo che ha fatto questo creato? Come comprendere il prodigio vivente che è l’uomo, essere in cui si fonde la perfezione animale con quella perfezione immortale che è l’anima, per cui dèi siamo se abbiamo in noi viva l’anima, ossia libera da quelle colpe che avvilirebbero il bruto e che pure l’uomo compie, e si vanta di compierle?

Io vi dico le parole[24] di Giobbe, o cercatori della Verità: “Interroga i giumenti e ti istruiranno, gli uccelli e te lo indicheranno. Parla alla terra e ti

risponderà, ai pesci e te lo faranno sapere”.
Sì, la terra, questa terra verdeggiante e fiorita, queste frutta che si gonfiano sulle piante, questi uccelli che prolificano, queste correnti di venti che distribuiscono le nubi, questo sole che non erra il suo sorgere da secoli e millenni, tutto parla di Dio, tutto spiega Dio, tutto svela e disvela Iddio. *Se la scienza non si appoggia su Dio diviene errore che non eleva ma avvilisce. Il sapere non è corruzione se è religione*. Chi sa in Dio non cade perché sente la sua dignità, perché crede nel suo futuro eterno. Ma bisogna cercare il Dio reale. Non le fantasime che dèi non sono ma solo deliri di uomini ancora avvolti nelle fasce della ignoranza spirituale, per cui non c’è ombra di sapienza nelle loro religioni e ombra di verità nelle loro fedi.
242.10 Ogni età è buona per divenire sapienti. Anzi, ancora in Giobbe questo è detto[25]: “Sul far della sera ti sorgerà una specie di luce meridiana, e quando ti crederai finito sorgerai come la stella del mattino. Sarai pieno di fiducia per la speranza che ti attende”.
Basta la buona volontà di trovare la Verità, e prima o poi essa si lascerà trovare. Ma una volta che trovata sia, guai a chi non la segue, imitando i cocciuti di Israele che, avendo già in mano il filo conduttore per trovare Dio — tutte le cose che di Me sono dette nel Libro — non vogliono arrendersi alla Verità e la odiano, accumulando sul loro intelletto e sul loro cuore le macie dell’odio e delle formule, e non sanno che per troppo peso la terra si aprirà sotto il loro passo che crede essere di trionfatore e non è che passo di schiavo dei formalismi, dell’astio, degli egoismi, ed essi saranno ingoiati, precipitando là dove vanno i colpevoli coscienti di un paganesimo più colpevole ancora di quello che dei popoli si sono dati, da se stessi, per avere una religione su cui regolare se stessi.
No, che Io, così come non respingo chi si pente fra i figli di Israele, così non respingo neppure questi idolatri che credono in ciò che fu loro dato da credere, e che dentro, nell’interno, gemono: “Dateci la Verità!”.
242.11 Ho detto. Ora riposiamo in questo verde, se l’uomo lo concede. A sera andremo a Cana».
«Signore, io ti lascio. Ma poiché non voglio profanare la scienza che Tu mi hai dato, partirò questa sera da Tiberiade. Lascio questa terra. Mi ritiro col mio servo sulle coste della Lucania. Ho là una casa. Molto mi hai dato. Di più comprendo che Tu non possa dare al vecchio epicureo. Ma in quello che mi hai dato ho già tanto da ricostruire un pensiero. E… Tu prega il tuo Dio per il

vecchio Crispo. L'unico tuo ascoltatore di Tiberiade. Prega perché prima della stretta di Libitina io possa riudirti e, con la capacità che credo poter creare in me sulle tue parole, capirti meglio e capire meglio la Verità. Salve, Maestro». E saluta alla romana.

Ma poi, passando presso le donne sedute un poco in disparte, si inchina a Maria di Magdala e le dice: «Grazie, Maria. Bene fu che ti conoscessi. Al tuo vecchio compagno di festini tu hai dato il tesoro cercato. Se giungerò dove tu già sei, lo dovrò a te. Addio». E se ne va.

La Maddalena si stringe le mani sul cuore, con un viso stupito e radioso. Poi a ginocchi si trascina davanti a Gesù. «Oh! Signore! Signore! È dunque vero che io posso portare al bene? Oh! mio Signore! Ciò è troppa bontà!». E curvandosi col viso fra l'erba bacia i piedi di Gesù bagnandoli di nuovo col pianto, ora riconoscente, della grande amorosa di Magdala.

[23] **È come se il mio cuore fosse fasciato di spine roventi.** *Anche fra i cattolici* – così inizia una lunga nota di MV, scritta sulle quattro facciate di un foglio piegato e inserito a questo punto della copia dattiloscritta – *vi sono alcuni i quali dicono che Maria Ss., dato che era la Piena di Grazia, conobbe soltanto il gaudio mentre non ebbe il retaggio del dolore, essendo questo uno dei castighi conseguenti alla Colpa ed eredità di Adamo, decaduto dal suo stato di Grazia. Costoro non troveranno perciò giuste le parole di questa frase di Maria, Vergine e Madre, così come giudicheranno inammissibile il suo strazio della sera del Venerdì Santo. Considerino costoro* – così prosegue la nota autografa di MV, di cui riportiamo solo una parte – *che, come è vero che per la sua immacolatezza Maria avrebbe dovuto essere esente dal dolore, così come fu esente dalla corruzione di morte, è anche vero che come Corredentrice Ella "dovette" patire, nel suo cuore e nel suo spirito immacolati, quanto il Figlio suo patì nella carne, nel cuore e nello spirito Ss. Anzi, proprio per la pienezza di tutti i doni divini che era in Lei, Ella comprese che le sue privilegiate ed "uniche" condizioni di Immacolata e di Madre di Dio le erano state concesse in vista della Passione del Redentore, e che quindi questa sua specialissima condizione di gloria, seconda unicamente all'infinita gloria di Dio, le era stata data a prezzo del Sacrificio del Figlio di Dio e suo, dello spargimento totale di quel Sangue divino e dell'immolazione di quella Carne divina che si erano formati nel suo seno verginale, col suo sangue verginale, e che erano stati nutriti dal suo latte verginale. Anche questa conoscenza era cagione di dolore. Dolore che si fondeva al gaudio, ugualmente vasto e profondo come il dolore. Perché Colui "che fu posto come segno di contraddizione tra gli uomini" (Luca 2, 34) fu causa di contrasto di gioie e dolori smisurati anche per la Donna: sua Madre. Ancora: sempre per la pienezza dei doni divini che era in Lei, Maria conobbe anticipatamente o contemporaneamente e intellettivamente tutta la complessa sofferenza del Figlio suo. Sulla sua anima di Immacolata, piena della Luce di Dio, si proiettò sempre l'ombra dolorosa della Croce e di tutte le lotte e ostacoli che avrebbero preceduto la Passione e afflitto il suo Gesù.* […]. Riporteremo altri passi della stessa nota, che tuttavia non la esauriscono, in calce a 612.7, a giustificazione della "Angoscia di Maria al Sepolcro" e del "Lamento della Vergine".

[24] **le parole**, che sono in: *Giobbe 12, 7-8*.

[25] **è detto**, in: *Giobbe 11, 17-18*.

243. A Cana nella casa di Susanna. L’aspetto, i modi e la voce di Gesù. Una disputa sulle possessioni.

4 agosto 1945.

243.1Nella casa di Cana la festa per la venuta di Gesù è di poco minore di quanto lo fu per le nozze di miracolo. Mancano i suonatori, non ci sono gli invitati, la casa non è inghirlandata di fiori e rami verdi, non ci sono le tavole per i molti ospiti né il maestro di tavola presso le credenze e le idrie colme di vini. Ma tutto è superato dall’amore che ora è dato nella sua giusta forma e misura, ossia non all’ospite, forse anche un poco parente, ma che è sempre un uomo, ma all’Ospite Maestro di cui si conosce e riconosce la vera Natura e si venera la Parola come cosa divina. Perciò i cuori di Cana amano con tutti se stessi il Grande Amico che si è affacciato con la sua veste di lino all’apertura dell’orto, fra il verde della terra e il rosso del tramonto, abbellendo le cose tutte colla sua presenza, comunicando la sua pace non solo agli animi a cui rivolge il suo saluto, ma financo alle cose.

Veramente sembra che, dovunque si volga il suo occhio azzurro, si stenda un velo di pace solenne e pur lieta. Purezza e pace fluiscono dalle sue pupille, così come la sapienza dalla sua bocca e l’amore dal suo cuore. A chi leggerà queste pagine parrà forse impossibile quanto io dico. Eppure lo stesso luogo, che prima della venuta di Gesù era un luogo comune, oppure era un luogo di movimento indaffarato che esclude la pace che si presuppone priva di orgasmi di lavoro, non appena Egli si presenta, si nobilita, e il lavoro stesso prende un che di ordinato che non esclude la presenza di un pensiero soprannaturale fuso al lavoro manuale. Non so se mi spiego bene.

243.2Gesù non è mai arcigno, neppure nelle ore di maggior disgusto per qualche azione che gli accade, ma è sempre maestosamente dignitoso, e comunica questa dignità soprannaturale al luogo in cui si muove. Gesù non è mai allegrone né piagnucolone, con faccia squarciata dal riso né ipocondriaca, neppure nei momenti di maggiore letizia o di maggiore sconforto.

Il suo sorriso è inimitabile. Nessun pittore lo potrà mai ripetere. Sembra sia una luce che gli si emani dal cuore, una luce radiosa nelle ore di maggior

letizia per qualche anima che si redime o per qualche altra che si avvicina alla perfezione; un sorriso direi roseo, quando approva le azioni spontanee dei suoi amici o discepoli e gode della loro vicinanza; un sorriso, sempre per stare nei colori, azzurro, angelico, quando si curva sui bambini per ascoltarli, per ammaestrarli, per benedirli; un sorriso temperato di pietà quando guarda qualche miseria della carne o dello spirito; infine un sorriso divino quando parla del Padre o della Madre sua, o guarda e ascolta questa Madre purissima.
Non posso dire di averlo visto ipocondriaco neppure nelle ore di maggiore strazio. Fra le torture dell'essere tradito, fra le angosce del sudore di sangue, fra gli spasimi della Passione, se la mestizia sommerge il fulgore dolcissimo del suo sorriso, non è sufficiente a cancellare quella pace che pare un diadema di paradisiache gemme fulgente sulla sua fronte liscia e illuminante, della sua luce, tutta la divina persona. E così non posso dire di averlo mai visto abbandonarsi a smodate allegrie. Non alieno ad una schietta risata se il caso lo richiede, riprende subito dopo la sua dignitosa serenità. Ma quando ride, ringiovanisce prodigiosamente, fino ad assumere un volto di giovane ventenne, e pare che il mondo ringiovanisca per la sua bella risata, schietta, sonora, tonata.
Non posso ugualmente dire di avergli visto fare affrettatamente le cose. Sia che parli o che si muova, lo fa sempre con pacatezza pur non essendo mai lento o svogliato. Sarà forse perché, alto come è, può fare passi lunghi senza per questo mettersi a correre per fare molta strada, e ugualmente può raggiungere con facilità oggetti lontani senza avere bisogno di alzarsi per raggiungerli. Certo è che, fin nel suo modo di muoversi, è signorile e maestoso.
E la voce? Ecco, io sono a momenti due anni che lo sento parlare, eppure delle volte quasi perdo il filo del suo dire tanto mi sprofondo nello studio della sua voce. E il buon Gesù, paziente, ripete ciò che ha detto e mi guarda col suo sorriso di Maestro buono per non fare che nei dettati risultino mutilazioni dovute alla mia beatitudine di ascoltarne la voce, gustarla e studiarne il tono e il fascino. Ma dopo due anni ancora non so dire di preciso che tono abbia.
Escludo assolutamente il tono di basso, come escludo quello di tenore leggero. Ma sono sempre incerta se sia una potente voce tenorile o quella di un perfetto baritono dalla gamma vocale amplissima. Direi che è questo, perché la sua voce prende delle volte delle note bronzee, fin quasi ovattate tanto sono profonde, specie quando parla a tu per tu con un peccatore per

riportarlo alla Grazia o indica le deviazioni umane alle turbe; mentre poi, quando si tratta di analizzare e mettere all'indice le cose proibite e scoprire le ipocrisie, il bronzo si fa più chiaro; e diviene tagliente come schianto di fulmine quando impone la Verità e la sua volontà, fino a giungere a cantare come lastra d'oro percossa con martello di cristallo quando si eleva in neggiando alla Misericordia o magnificando le opere di Dio; oppure fascia questo timbro di amore per parlare alla Madre e della Madre. Veramente allora è fasciata di amore questa sua voce, di un amore riverenziale di figlio e di un amore di Dio che loda la sua opera migliore. E questo tono, sebbene meno marcato, usa per parlare ai prediletti, ai convertiti o ai bambini. E non stanca mai, neppure nel più lungo discorso, perché è voce che riveste e completa il pensiero e la parola, rendendone la potenza o la dolcezza a seconda del bisogno.
E io resto talora con la penna in mano, ad ascoltare, e poi trovo il pensiero andato troppo avanti, impossibile ad afferrarsi… e lì resto, finché il buon Gesù non lo ripete, come fa quando sono interrotta per insegnarmi a sopportare pazientemente le cose o le persone moleste, che glielo lascio pensare quanto mi sono *moleste* quando mi levano dalla beatitudine di ascoltare Gesù…
243.3Ora, a Cana, sta ringraziando Susanna dell'ospitalità data ad Aglae. Sono in disparte, sotto una folta pergola carica di grappoli che già invaiano, mentre tutti gli altri prendono ristoro nella vasta cucina.
«La donna era molto buona, Maestro. Non ci fu certo un peso. Volle aiutarmi in tutti i bucati, nella pulitura della casa per la Pasqua, come fosse una serva, e lavorò, te lo assicuro, come una schiava per aiutarmi a terminare le vesti pasquali. Prudente, si ritirava ad ogni persona che venisse, e fino con mio marito cercava non rimanere. Poco parlava alla presenza della famiglia, poco si cibava. Si alzava avanti giorno per ravviarsi prima che fossero desti gli uomini, ed io trovavo sempre il fuoco già acceso e scopata la casa. Ma quando eravamo sole mi chiedeva di Te e di insegnarle i salmi della nostra religione. Diceva: "Per saper pregare come prega il Maestro". E ora ha finito di penare? Perché penare penava molto. Di tutto aveva paura e molto sospirava e piangeva. È ora felice?».
«Sì. Soprannaturalmente felice. Libera dalle paure. In pace. Io ancora ti ringrazio del bene che le hai fatto».
«Oh! mio Signore! Che bene mai? Non le ho dato che amore in nome tuo, perché altro non so fare. Era una povera sorella. Lo capivo. E io, per

riconoscenza all’Altissimo che mi ha tenuta nella sua grazia, l’ho amata».

«E hai fatto più che se avessi predicato nel Bel Nisdrasc. Ora ne hai qui un’altra. L’hai riconosciuta?».

«E chi la ignora per queste contrade?».

«Nessuno, è vero. Ma ancora ignorate, voi e le contrade, la seconda Maria, quella che sarà sempre della sua vocazione.

Sempre. Ti prego crederlo».

«Tu lo dici. Tu sai. Io credo».

«Di’ anche: “Io amo”. So che è più difficile compatire e perdonare uno che ha mancato, essendo dei nostri, che non uno che ha la scusa di essere pagano. Ma se il dolore di vedere apostasie famigliari fu forte, più forte sia il compatimento e il perdono. *Io ho perdonato per tutto Israele*», termina Gesù marcando le parole.

«Ed io perdonerò per la mia parte. Perché penso che un discepolo debba fare ciò che fa il Maestro».

«Sei nella verità, e Dio ne giubila. [243.4]Andiamo dagli altri. La sera scende. Sarà dolce il riposo nel silenzio della sera».

«Non ci dirai nulla, Maestro?».

«Non so ancora».

Entrano nella cucina dove sono preparate pietanze e bevande per la cena prossima.

Susanna si fa avanti, dicendo con un lieve rossore sul viso giovanile:

«Vogliono le mie sorelle venire con me nella stanza alta? Dobbiamo preparare presto le mense, perché poi dobbiamo stendere i giacigli per gli uomini. Potrei fare da sola. Ma ci terrei più tempo».

«Vengo anche io, Susanna», dice la Vergine.

«No. Bastiamo noi e servirà a conoscerci, perché il lavoro affratella».

Escono insieme mentre Gesù, dopo avere bevuto dell’acqua corretta con non so che sciroppo, va a sedersi con la Madre, gli apostoli e gli uomini di casa, al fresco della pergola, lasciando libere le serventi e la padrona anziana di ultimare le vivande.

[243.5]Si sentono venire dalla stanza alta le voci delle tre discepole che preparano le tavole. Susanna racconta il miracolo avvenuto per le sue nozze, e Maria di Magdala risponde: «Cambiare l’acqua in vino è forte. Ma cambiare una peccatrice in discepola è ancora più forte. Voglia Iddio che io faccia come quel vino: che io diventi del migliore».

«Non ne avere dubbio. Egli muta tutto in modo perfetto. Ci fu qui una, e per giunta pagana, da Lui convertita nel sentimento e nella fede. Puoi dubitare che ciò non avvenga per te che già sei d'Israele?».
«Una? Giovane?».
«Giovane. Bellissima».
«E dove è ora?», chiede Marta.
«Solo il Maestro lo sa».
«Ah! allora è quella di cui ti ho parlato. Lazzaro era da Gesù quella sera[26] e ha sentito le parole dette per lei. Che profumo c'era in quella stanza! Lazzaro lo portò nelle vesti per più giorni. Eppure Gesù disse superiore ancora il cuore della convertita col suo profumo di pentimento. Chissà dove è andata? Io credo in solitudine…».
«Lei in solitudine, ed era straniera. Io qui, e sono nota. La sua espiazione nella solitudine, la mia nel vivere fra il mondo che mi conosce. Non invidio la sua sorte perché sono con il Maestro. Ma spero poterla imitare un giorno per essere senza nulla che mi distragga da Lui».
«Lo lasceresti?».
«No. Ma Egli dice che se ne va. E allora il mio spirito lo seguirà. Con Lui posso sfidare il mondo. Senza Lui avrei paura del mondo. Metterò il deserto fra me e il mondo».
«E io e Lazzaro? Come faremo?».
«Come avete fatto nel dolore. Vi amerete e mi amerete. E senza rossori. Perché allora sarete soli, ma saprete che sono con il Signore. E che nel Signore vi amerò».
«È forte e netta, Maria, nelle sue decisioni», commenta Pietro che ha sentito.
E lo Zelote risponde: «Una lama diritta come il padre suo. Della madre ha le fattezze. Ma del padre ha lo spirito indomito».
E colei che ha lo spirito indomito scende ora svelta venendo verso i compagni per dire che le mense sono pronte…
243.6 …La campagna si annulla nella notte serena ma per ora illune. Solo un tenue chiarore di astri serve a mostrare gli ammassi oscuri delle piante e quelli bianchi delle case. Null'altro.
Degli uccelli notturni svolazzano col loro volo muto intorno alla casa di Susanna, in cerca di mosche, rasentando anche le persone sedute sulla terrazza intorno ad una lampada che getta una lieve luce giallognola sui volti raccolti intorno a Gesù. Marta, che deve avere una gran paura dei pipistrelli, getta uno strillo ogni qualvolta un nottolone la sfiora. Invece Gesù si

preoccupa delle farfalle che la lampada attira e con la lunga mano cerca di allontanarle dalla fiamma.

«Sono bestie molto stupide tanto le une che gli altri», dice Tommaso. «I primi ci scambiano per mosconi, le seconde prendono la fiamma per un sole e si bruciano. Non hanno neppure l'ombra di un cervello».

«Sono animali. Vuoi che ragionino?», chiede l'Iscariota.

«No. Vorrei che avessero almeno l'istinto».

«Non fanno a tempo ad averlo. Parlo delle farfalle. Perché dopo la prima prova sono belle e morte. L'istinto si sveglia e si fa forte dopo le prime penose sorprese», commenta Giacomo d'Alfeo.

«E i pipistrelli? Quelli dovrebbero averlo perché vivono per degli anni. Sono stupidi, ecco», ribatte Tommaso.

«No, Tommaso. Non più degli uomini. Anche gli uomini sembrano pipistrelli stupidi, molte volte. Volano, o meglio, svolazzano come ubriachi intorno a cose che non servono che a dare dolore. [243.7]Ecco qua: mio fratello, con una buona sventolata del manto, ne ha abbattuto uno. Datemelo», dice Gesù.

Giacomo di Zebedeo, ai cui piedi è caduto il pipistrello che ora, sbalordito, si dimena sul pavimento con mosse goffe, lo prende con due dita per una delle ali membranose e, tenendolo sospeso come fosse un cencio sporco, lo depone in grembo a Gesù.

«Eccolo qui l'imprudente. Lasciamolo fare e vedrete che si riprende, ma non si corregge».

«Un singolare salvataggio, Maestro. Io lo uccidevo del tutto», dice l'Iscariota.

«No. Perché? Anche esso ha una vita e ci tiene», gli risponde Gesù.

«Non mi pare. O non sa di averla, oppure non ci tiene. La mette in pericolo!».

«Oh! Giuda! Giuda! Come saresti severo con i peccatori, con gli uomini! Anche gli uomini sanno che hanno una e una vita, e non si peritano di mettere in pericolo questa e quella».

«Due vite abbiamo?».

«Quella del corpo e quella dello spirito, lo sai».

«Ah! credevo alludessi a rincarnazioni. C'è chi ci crede».

«Non c'è rincarnazione. Ma due vite ci sono. Eppure l'uomo mette in pericolo tutte e due le sue vite. Se tu fossi Dio, come giudicheresti gli uomini che sono dotati di ragione oltre che d'istinto?».

«Severamente. A meno che non fosse un uomo menomato nella mente».

«Non considereresti le circostanze che rendono folli moralmente?».

«Non le considererei».
«Sicché tu, di uno che sa di Dio e della Legge, e che pure pecca, non avresti pietà».
«Non avrei pietà. Perché l’uomo *deve* sapersi reggere».
«Dovrebbe».
«*Deve*, Maestro. È una vergogna imperdonabile che un adulto cada in certi peccati, soprattutto, tanto più se nessuna forza ve lo spinge».
«Quali peccati secondo te?».
«Quelli del senso per i primi. È un degradarsi senza rimedio…». Maria di Magdala china la testa… Giuda prosegue:
«…è un corrompere anche gli altri, perché dal corpo degli impuri esala come un fermento che turba anche i più puri e li porta a imitarli…».
243.8 Mentre la Maddalena curva sempre più il capo, Pietro dice:
«Oh! là, là! Non essere così severo! La prima a commettere questa imperdonabile vergogna è stata Eva. E non mi vorrai dire che è stata corrotta dal fermento impuro esalante da un lussurioso. Intanto sappi che, per conto mio, proprio niente si agita anche se siedo a lato di un lussurioso. Affari suoi…».
«La vicinanza sporca sempre. Se non la carne, l’anima, ed è peggio ancora».
«Mi sembri un fariseo! Ma scusa, allora a questo modo bisognerebbe chiudersi dentro una torre di cristallo e starsene là, sigillati».
«E non ti credere, Simone, che ti gioverebbe. Nella solitudi ne sono più tremende le tentazioni», dice lo Zelote.
«Oh! bene! Rimarrebbero sogni. Nulla di male», risponde Pietro.
«Nulla di male? Ma non sai che la tentazione porta alla cogitazione, questa alla ricerca di un mezzo termine per soddisfare in qualche modo l’istinto che urla, e il mezzo termine spiana la via ad un raffinamento di peccato nel quale è unito il senso al pensiero?», interroga l’Iscariota.
«Non so niente di questo, caro Giuda. Forse perché non sono mai stato cogitabondo, come tu dici, su certe cose. So che mi pare che siamo andati molto lontani dai pipistrelli e che è bene che tu non sia Dio. Altrimenti in Paradiso ci resteresti da solo, con tutta la tua severità. 243.9 Che ne dici, Maestro?».
«Dico che è bene non essere troppo assoluti, perché gli angeli del Signore ascoltano le parole degli uomini e le segnano sui libri eterni, e potrebbe dispiacere un giorno sentirsi dire: “Ti sia fatto come tu hai giudicato”. Dico

che se Dio mi ha mandato è perché vuole perdonare *tutte* le colpe di cui un uomo si pente, sapendo quanto l'uomo è debole per causa di Satana. Giuda, rispondi a Me: ammetti tu che Satana possa impossessarsi di un'anima di modo da esercitare su di essa una coercizione che le diminuisce il peccato agli occhi di Dio?».
«Non lo ammetto. Satana non può intaccare che la parte inferiore».
«Ma tu bestemmi, Giuda di Simone!», dicono quasi insieme lo Zelote e Bartolomeo.
«Perché? In che?».
«Smentendo Dio e il Libro. In esso si legge[27] che Lucifero intaccò anche la parte superiore, e Dio, per bocca del suo Verbo, ce lo ha detto infinite volte», risponde Bartolomeo.
«È detto anche che l'uomo ha il libero arbitrio. Ciò significa che sulla libertà umana del pensiero e del sentimento Satana *non può* fare violenza. Non la fa neppure Dio».
«Dio no, perché è Ordine e Lealtà. Ma Satana sì, perché esso è Disordine e Odio», ribatte lo Zelote.
«L'odio non è il sentimento opposto alla lealtà. Dici male».
«Dico bene perché, se Dio è Lealtà e perciò non manca alla parola data di lasciare l'uomo libero delle sue azioni, il demonio non può a questa parola mentire, non avendo promesso all'uomo libertà di arbitrio. Ma è pur vero che esso è Odio e che perciò si avventa contro Dio e l'uomo, e ci si avventa assalendo la libertà intellettiva dell'uomo, oltre che la sua carne, e portando questa libertà di pensiero a schiavitù, a possessi per cui l'uomo fa cose che, se libero da Satana, non farebbe», sostiene Simone Zelote.
«Non lo ammetto».
«Ma gli indemoniati, allora? Tu neghi l'evidenza», urla Giuda Taddeo.
«Gli indemoniati sono sordi, o muti, o folli. Non lussuriosi».
«Hai solo questo vizio presente?», chiede ironico Tommaso.
«Perché è il più diffuso e il più basso».
«Ah! credevo che fosse quello che conoscevi meglio», dice Tommaso ridendo.
Ma Giuda scatta in piedi come volesse reagire. Poi si domina e scende la scaletta allontanandosi per i campi.

243.10 Un silenzio… Poi Andrea dice: «In tutto la sua idea non è sbagliata. Si direbbe che infatti Satana ha possessi solo sui sensi: occhi, udito, favella, e sul cervello. Ma allora, Maestro, come si spiegano certe cattiverie? Quelle

non sono forse possessioni? Un Doras, ad esempio?…».
«Un Doras, come tu dici per non mancare di carità a nessuno, e di ciò Dio ti doni compenso, oppure una Maria, come tutti, lei per prima, pensiamo dopo le chiare e anticaritatevoli allusioni di Giuda, sono i posseduti più completamente da Satana, che estende il suo potere sui tre gradi dell'uomo. Le possessioni più tiranniche e sottili, dalle quali si liberano solo coloro che sono sempre tanto poco degradati nello spirito da sapere ancora comprendere l'invito della Luce. Doras non fu un lussurioso. Ma con tutto questo non seppe venire al Liberatore. In questo sta la differenza. Che mentre nei lunatici, e nei muti, sordi, o ciechi, per opera demoniaca, cercano e pensano i parenti a portarli a Me, in questi, posseduti nello spirito, è solo il loro spirito che provvede a cercare la libertà. Per questo essi sono perdonati oltre che liberati. Perché il loro volere ha per primo iniziato la spossessione dal Demonio. E ora andiamo al riposo. Maria, tu che sai cosa è l'esser presi, prega per quelli che prestano se stessi ad intermittenze al Nemico, facendo peccato e dando dolore».
«Sì, Maestro mio. E senza rancore».
«La pace a tutti. Lasciamo qui la causa di tanta discussione. Tenebra con tenebra fuori nella notte. E noi rientriamo per dormire sotto lo sguardo degli angeli».
E depone il pipistrello, che fa i primi tentativi di volo, su una panca, ritirandosi con gli apostoli nella stanza alta, mentre le donne con i padroni di casa scendono al terreno.

[26] **quella sera**, in 200.7.

[27] **si legge**, interpretando il testo di: *Genesi 3, 1-15*; **è detto anche**, in: *Siracide 15, 14* e, implicitamente, dovunque si parli di libera scelta tra bene e male, a cominciare dal precedente rinvio al libro della Genesi.

244. Giovanni ripete un discorso di Gesù sul Creato e sui popoli che attendono la Luce.

5 agosto 1945.

244.1 Stanno tutti salendo per fresche scorciatoie che portano a Nazaret. Le coste delle colline galilee sembrano create in quella mattina, tanto la recente burrasca le ha lavate e la rugiada le mantiene lucide e fresche, tutte un brillio al primo sole. L’aria è così pura che discopre ogni particolarità dei monti più o meno vicini e dà un senso di leggerezza e di brio.

Quando viene raggiunto lo scrimolo di un colle la vista si bea su uno scorcio di lago, bellissimo in questa luce mattinale. Tutti ammirano, imitando Gesù. Ma Maria di Magdala presto storce lo sguardo da quel punto cercando in altra direzione qualche cosa. I suoi occhi si posano sulle creste montane che sono a nord-ovest dal punto dove si trova, e pare non trovare.

Susanna, perché è presente anche lei, le chiede: «Che cerchi?».

«Vorrei riconoscere il monte dove incontrai[28] il Maestro».

«Chiedilo a Lui».

«Oh! non merita che io lo disturbi. Sta parlando proprio con Giuda di Keriot».

«Che uomo quel Giuda!», sussurra Susanna. Non dice altro, ma si capisce il resto.

«Quel monte non è certo su questa via. Ma qualche volta ti ci condurrò, Marta. C’era un’aurora come questa e tanti fiori… E tanta gente… Oh! Marta! Ed io ho osato mostrarmi a tutti con quella veste di peccato e con quegli amici… No, non puoi essere offesa per le parole di Giuda. Me le sono meritate. Tutto mi sono meritato. E in questo soffrire è la mia espiazione. Tutti ricordano, tutti hanno diritto di dirmi la verità. E io devo tacere. Oh! se si riflettesse prima di peccare! Chi mi offende ora è il mio più grande amico, perché mi aiuta ad espiare».

«Ma ciò non toglie che egli ha mancato. Madre, è proprio contento di quell’uomo tuo Figlio?».

«Bisogna molto pregare per lui. Così Egli dice».

244.2 Giovanni lascia gli apostoli per venire ad aiutare le donne in un passaggio scabroso su cui i sandali scivolano, molto più che il sentiero è sparso di pietre lisce, come scaglie di ardesia rossastra, e di un’erbetta lucida

e dura, molto traditrici per il piede che su esse non ha presa. Lo Zelote lo imita e appoggiandosi a loro le donne superano il punto pericoloso.

«È un poco faticosa questa via. Ma è senza polvere e senza folla. Ed è più breve», dice lo Zelote.

«La conosco, Simone», dice Maria. «Venni a quel paesello a mezza costa, con i nipoti, quando Gesù fu cacciato da Nazaret», dice Maria Ss. e sospira.

«Però è bello da qui il mondo. Ecco là il Tabor e l'Hermon, e a settentrione i monti d'Arbela, e là in fondo il grande Hermon. Peccato che non si veda il mare come si vede dal Tabor», dice Giovanni.

«Ci sei stato?».

«Sì, col Maestro».

«Giovanni, col suo amore per l'infinito, ci ha ottenuto una grande letizia, perché Gesù, là in cima, parlò di Dio con un rapimento mai udito. E poi, dopo avere avuto già tanto, ottenemmo una grande conversione. Lo conoscerai anche tu, Maria. E ti si fortificherà lo spirito più ancora che già non sia. Trovammo un uomo indurito nell'odio, abbruttito dai rimorsi, e Gesù ne fece uno che non esito a dire che sarà un grande discepolo. Come te, Maria.
244.3 Perché, credi pure che è verità ciò che ti dico, noi peccatori siamo i più cedevoli al Bene che ci prende, perché sentiamo il bisogno di essere perdonati anche da noi stessi», dice lo Zelote.

«È vero. Ma tu sei molto buono dicendo "noi peccatori". Tu sei stato un disgraziato, non un peccatore».

«Tutti lo siamo, chi più chi meno, e chi crede di esserlo meno è il più soggetto a divenirlo se pure non lo è già. Tutti lo siamo. Ma i più grandi peccatori che si convertono sono quelli che sanno essere assoluti nel bene come lo furono nel male».

«Il tuo conforto mi solleva. Sei sempre stato un padre per i figli di Teofilo, tu».

«E come un padre giubilo di avervi tutti e tre amici di Gesù».

«Dove lo avete trovato quel discepolo gran peccatore?».

«A Endor, Maria. Simone vuol dare al mio desiderio di vedere il mare il merito di tante cose belle e buone. Ma se Giovanni l'anziano è venuto a Gesù non è per merito di Giovanni lo stolto. È per merito di Giuda di Simone», dice sorridendo il figlio di Zebedeo.

«Lo ha convertito?», chiede dubbiosa Marta.

«No. Ma ha voluto andare a Endor e…».

«Sì, per vedere l'antro della maga… È un uomo molto strano Giuda di

Simone… Bisogna prenderlo come è… Già!… E Giovanni di Endor ci guidò alla caverna e poi rimase con noi. Ma, figlio mio, sempre tuo è il merito, perché senza il tuo desiderio di infinito non avremmo fatto quella via e non sarebbe venuto a Giuda di Simone il desiderio di andare a quella strana ricerca».

244.4«Mi piacerebbe sapere cosa ha detto Gesù sul Tabor[29]… come mi piacerebbe riconoscere il monte dove lo vidi», sospira Maria Maddalena.

«Il monte è quello su cui pare ora accendersi un sole per quel piccolo stagno, usato dalle greggi, che raccoglie le acque sorgive. Noi eravamo più su, dove la cima pare spaccata come un largo bidente che voglia infilzare le nuvole e portarle altrove. Per il discorso di Gesù, credo che Giovanni te lo può dire».

«Oh! Simone! Può mai un ragazzo ripetere le parole di Dio?».

«Un ragazzo no. Tu sì. Provati. Per compiacenza alle tue sorelle e a me che ti voglio bene».

244.5Giovanni è molto rosso quando inizia a ripetere il discorso di Gesù.

«Egli disse:

"Ecco la pagina infinita su cui le correnti scrivono la parola 'Credo'. Pensate il caos dell'Universo avanti che il Creatore volesse ordinare gli elementi e costituirli a meravigliosa società, che ha dato agli uomini la Terra e quanto contiene e al firmamento gli astri e i pianeti. Tutto già non era. Nè come caos informe, né come cosa ordinata. Dio la fece. Fece dunque per primi gli elementi. Perché necessari sono, sebbene talora sembra che siano nocivi. Ma, pensatevelo sempre, non c'è la più piccola stilla di rugiada che non abbia la sua ragione *buona* di essere; non c'è insetto, per piccolo e noioso che sia, che non abbia la sua ragione *buona* di essere. E così non c'è mostruosa montagna eruttante dalle viscere fuoco e incandescenti lapilli che non abbia la sua ragione *buona* di essere. E non vi è ciclone senza motivo. E non vi è — passando dalle cose alle persone — e non vi è evento, non pianto, non gioia, non nascita, non morte, non sterilità o maternità abbondante, non lungo coniugio né rapida vedovanza, non sventura di miserie e malattie, come non prosperità di mezzi e di salute, che non abbia la sua ragione *buona* di essere, anche se tale non appaia alla miopia e alla superbia umana, che vede e giudica con tutte le cataratte e tutte le nebbie proprie delle cose imperfette. Ma l'occhio di Dio, ma il pensiero senza limitazione di Dio, vede e sa. Il segreto per vivere immuni da sterili dubbi che innervosiscono, esauriscono, avvelenano la giornata terrena, è nel saper credere che Dio fa tutto per

ragione intelligente e buona, che Dio fa ciò che fa per amore, non nello stolido intento di crucciare per crucciare.

244.6 Dio aveva già creato gli angeli. E parte di essi, per avere voluto non credere che fosse buono il livello di gloria al quale Dio li aveva collocati, si erano ribellati e con l’animo arso dalla mancanza di fede nel loro Signore avevano tentato di assalire il trono irraggiungibile di Dio. Alle armoniose ragioni degli angeli credenti avevano opposto il loro discorde, ingiusto e pessimistico pensiero, e il pessimismo, che è mancanza di fede, li aveva da spiriti di luce fatti divenire spiriti ottenebrati.

Viva in eterno coloro che in Cielo come in Terra sanno basare ogni loro pensiero su un presupposto di ottimismo pieno di luce! Mai sbaglieranno completamente, anche se i fatti li smentiranno. Non sbaglieranno almeno per quanto riguarda il loro spirito, il quale continuerà a credere, a sperare, ad amare soprattutto Dio e prossimo, rimanendo perciò in Dio fino ai secoli dei secoli!

Il Paradiso era già stato liberato da questi orgogliosi pessimisti, i quali vedevano nero anche nelle luminosissime opere di Dio, così come in Terra i pessimisti vedono nero anche nelle più schiette e solari azioni dell’uomo, e per volersi separare in una torre di avorio, credendosi gli unici perfetti, si autocondannano ad una oscura galera, la cui via termina nelle tenebre del regno infero, il regno della Negazione. Perché il pessimismo è Negazione esso pure.

244.7 Dio fece dunque il Creato. E come per comprendere il mistero glorioso del nostro Essere uno e trino bisogna saper credere e vedere che fin dal principio il Verbo era, ed era presso Dio, uniti dall’Amore perfettissimo che solo possono effondere due che Dèi sono pur essendo Uno, così ugualmente, per vedere il creato per quello che è, occorre guardarlo con occhi di fede, perché nel suo essere, così come un figlio porta l’incancellabile riflesso del padre, così il creato ha in sé l’incancellabile riflesso del suo Creatore.

Vedremo allora che anche qui in principio fu il cielo e la terra e fu poi la luce, paragonabile all’amore. Perché la luce è letizia così come lo è l’amore. E la luce è l’atmosfera del Paradiso. E l’incorporeo Essere che è Dio, Luce è, ed è Padre di ogni luce intellettiva, affettiva, materiale, spirituale, così in Cielo come in Terra.

In principio fu il cielo e la terra, e per essi fu data la luce e per la luce tutte le cose furono fatte. E come nel Cielo altissimo furono separati gli spiriti di luce

da quelli di tenebre, così nel creato furono separate le tenebre dalla luce e fu fatto il Giorno e la Notte, e il primo giorno del creato fu, col suo mattino e la sua sera, col suo meriggio e la sua mezzanotte. E quando il sorriso di Dio, la luce, tornò dopo la notte, ecco che la mano di Dio, il suo potente volere, si stese sulla terra informe e vuota, si stese sul cielo su cui vagavano le acque, uno degli elementi liberi nel caos, e volle che il firmamento separasse il disordinato errare delle acque fra il cielo e la terra, acciò fosse velario ai fulgori paradisiaci, misura alle acque superiori, perché sul ribollire dei metalli e degli atomi non scendessero i diluvi a dilavare e disgregare ciò che Dio riuniva.
L’ordine era stabilito nel Cielo. E l’ordine fu sulla Terra per il comando che Dio dette alle acque sparse sulla Terra. E il mare fu. Eccolo. Su esso, come sul firmamento, è scritto: ‘Dio è’. Quale che sia l’intellettualità di un uomo e la sua fede o la sua non fede, davanti a questa pagina, in cui brilla una particella dell’infinità che è Dio, in cui è testimoniata la sua potenza — perché nessuna potenza umana né nessun assestamento naturale di elementi possono ripetere, seppure in minima misura, un simile prodigio — è obbligato a credere. A credere non solo alla potenza ma alla bontà del Signore, che per quel mare dà cibo e vie all’uomo, dà sali salutari, dà tempera al sole e spazio ai venti, dà semi alle terre l’una dall’altre lontane, dà voce di tempeste perché richiamino la formica che è l’uomo all’Infinito suo Padre, dà modo di elevarsi, contemplando più alte visioni, a più alte sfere.
244.8 Tre sono le cose che più parlano di Dio nel creato che è tutto testimonianza di Lui. La luce, il firmamento, il mare. L’ordine astrale e meteorologico, riflesso dell’Ordine divino; la luce, che solo un Dio poteva fare; il mare, la potenza che solo Dio, dopo averla creata, poteva mettere in saldi confini, dandole moto e voce, senza che per questo, come turbolento elemento di disordine, sia danno alla terra che lo sopporta sulla sua superficie.
Penetrate il mistero della luce che mai si consuma. Alzate lo sguardo al firmamento dove ridono le stelle e i pianeti. Abbassate lo sguardo al mare. Vedetelo per quello che è. Non separazione, ma ponte fra i popoli che sono sulle altre sponde, invisibili, ignote anche, ma che bisogna credere che ci siano solo perché è questo mare. Dio non fa nulla di inutile. Non avrebbe perciò fatto questa infinità se essa non avesse a limite, là, oltre l’orizzonte che ci impedisce di vedere, altre terre, popolate da altri uomini, venuti tutti da un unico Dio, portati là, per volere di Dio, a popolare continenti e regioni, da

tempeste e correnti. E questo mare porta nei suoi flutti, nelle voci delle sue onde e delle sue maree, appelli lontani. Tramite è, non separazione.
Quell’ansia che dà dolce angoscia a Giovanni è questo ap pello di fratelli lontani. Più lo spirito diviene dominatore della carne e più è capace di sentire le voci degli spiriti che sono uniti anche se divisi, così come i rami sgorgati da un’unica radice sono uniti anche se l’uno neppur più vede l’altro perché un ostacolo si frappone fra essi.
Guardate il mare con occhi di luce. Vi vedrete terre e terre sparse sulle sue spiagge, ai suoi limiti, e nell’interno terre e terre ancora, e da tutte giunge un grido: ‘Venite! Portateci la Luce che voi possedete. Portateci la Vita che vi viene data. Dite al nostro cuore la parola che ignoriamo ma che sappiamo essere la base dell’universo: amore. Insegnateci a leggere la parola che vediamo tracciata sulle pagine infinite del firmamento e del mare: Dio. Illuminateci perché sentiamo che una luce vi è più vera ancora di quella che arrossa i cieli e fa di gemme il mare. Date alle nostre tenebre la Luce che Dio vi ha data dopo averla generata col suo amore, e l’ha data a voi ma per tutti, così come la dette agli astri ma perché la dessero alle terre. Voi gli astri, noi la polvere. Ma formateci così come il Creatore creò con la polvere la terra perché l’uomo la popolasse adorandolo ora e sempre, finché venga l’ora che più terra non sia, ma venga il Regno. Il Regno della luce, dell’amore, della pace, così come a voi il Dio vivente ha detto che sarà, perché noi pure siamo figli di questo Dio e chiediamo di conoscere il Padre nostro’.
E per vie di infinito sappiate andare. Senza timori e senza sdegni. Incontro a quelli che chiamano e piangono. Verso quelli che vi daranno anche dolore perché sentono Dio ma non sanno adorare Dio, ma che pure vi daranno la gloria perché grandi sarete quanto più possedendo l’amore lo saprete dare, portando alla Verità i popoli che attendono”.
244.9 Gesù ha detto così, molto meglio di come io ho detto. Ma almeno questo è il suo concetto».
«Giovanni, tu hai dato una esatta ripetizione del Maestro.
Solo hai lasciato ciò che disse del tuo potere di capire Iddio per la tua generosità di donarti. Tu sei buono, Giovanni. Il migliore fra noi! Abbiamo fatto la via senza avvedercene. Ecco là Nazaret sulle sue colline. Il Maestro ci guarda e sorride. Raggiungiamolo solleciti per entrare in città uniti».
«Io ti ringrazio, Giovanni», dice la Madonna. «Hai fatto un grande regalo alla Mamma».
«Io pure. Anche alla povera Maria tu hai aperto orizzonti infiniti…».

«Di che parlavate tanto?», chiede Gesù ai sopraggiungenti.
«Giovanni ha ripetuto il tuo discorso del Tabor. Perfettamente. E ne fummo beati».
«Sono contento che la Madre lo abbia udito, Lei che porta un nome in cui il mare non è estraneo e possiede una carità vasta come il mare».
«Figlio mio, Tu la possiedi come Uomo, e nulla ancora è rispetto alla tua infinita carità di Verbo divino. Mio dolce Gesù!».
«Vieni, Mamma, al mio fianco. Come quando tornavamo da Cana o da Gerusalemme quando ero bambino e tu mi tenevi per mano».
E si guardano col loro sguardo d’amore.

[28] **dove incontrai**, in 174.11/14.

[29] **sul Tabor…** L’opera non ha mostrato quella sosta sul monte, ma solo l’andata ad esso (in 187.5) e il ritorno (in 188.1).

245. Un’accusa dei nazareni a Gesù, respinta con la parabola del lebbroso guarito.

6 agosto 1945.

245.1 La prima fermata che Gesù fa a Nazaret è alla casa di Alfeo. Sta per entrare nell’orto quando si incontra con Maria d’Alfeo che esce con due anfore di rame per andare alla fonte.

«La pace sia con te, Maria!», dice Gesù e abbraccia la parente che, espansiva come sempre, lo bacia con un grido di gioia.

«Sarà certo giorno di pace e gioia, Gesù mio, poiché Tu sei venuto! Oh! figli miei carissimi! Che felicità vedervi per la vostra mamma!», e bacia affettuosamente i suoi figlioloni che erano immediatamente dietro a Gesù.

«State con me, oggi, non è vero? Ho giusto il forno acceso per il pane. Andavo a prendere l’acqua per non avere più a sospendere la cottura».

«Mamma, andiamo noi», dicono i figli impadronendosi delle brocche.

«Come sono buoni! Non è vero, Gesù?».

«Tanto buoni», conferma Gesù.

«Ma anche con Te, non è vero? Perché, se dovessero amarti meno di quanto mi amano, li avrei meno cari».

«Non temere, Maria. Essi sono per Me solo gioia».

«Sei solo? Maria se ne è andata così all’improvviso… Sarei venuta anche io. Era con una donna… Una discepola?».

«Sì. La sorella di Marta».

«Oh! Che Dio ne sia benedetto! Ho tanto pregato per questo! Dove è?».

«Eccola che giunge con mia Madre, Marta e Susanna».

Infatti le donne stanno svoltando la via, seguite dagli apostoli. Maria d’Alfeo corre loro incontro ed esclama: «Come sono felice di averti per sorella! Dovrei dirti “figlia” perché tu sei giovane ed io vecchia. Ma ti chiamo col nome che mi è tanto caro da quando lo do alla mia Maria. Cara! Vieni. Sarai stanca… Ma certo anche felice», e bacia la Maddalena tenendola poi per mano quasi per farle ancora più sentire che le vuole bene. La bellezza fresca della Maddalena sembra ancora più forte presso la persona sciupata della buona Maria d’Alfeo.

«Oggi tutti da me. Non vi lascio andare»; e, con un sospiro d’anima che esce involontario, sfugge la confessione: «Sono sempre tanto sola! Quando non

c’è mia cognata passo le giornate ben tristi e solitarie».
«Sono assenti i tuoi figli?», chiede Marta.
Maria d’Alfeo arrossisce e sospira: «Con l’anima sì. Ancora.
L’essere discepoli unisce e divide… Ma come tu, Maria, sei venuta, pure loro verranno», e si asciuga una lacrima. Guarda Gesù che la osserva con pietà, e si sforza a sorridere per chiedere: «Sono cose lunghe, vero?».
«Sì, Maria. Ma tu le vedrai».
«Speravo… Dopo che Simone… Ma poi ha saputo altre… cose, e si è tornato a fare titubante. Amalo ugualmente, Gesù!».
«Lo puoi dubitare?».
Maria, mentre parla, prepara dei ristori per i pellegrini, sorda alle parole di tutti che le assicurano di non abbisognare di nulla.
«Lasciamo le discepole in pace», dice Gesù e termina: «E andiamo per il paese».
«Te ne vai? Forse verranno gli altri figli».
«Mi trattengo tutto domani. Staremo insieme, perciò. Ora vado a trovare gli amici. La pace a voi, donne. Madre, addio».
245.2 Nazaret è già in subbuglio per l’arrivo di Gesù, e con quell’appendice di Maria di Magdala. C’è chi si precipita verso la casa di Maria d’Alfeo e chi verso quella di Gesù per vedere, e trovando quest’ultima chiusa rifluiscono tutti verso Gesù, che traversa Nazaret andando verso il centro della stessa.
La città è sempre chiusa al Maestro. In parte ironica, in parte incredula, con qualche nucleo di manifesta cattiveria che si svela con certe frasi pungenti, segue per curiosità ma senza amore il suo grande Figlio che essa non comprende. Anche nelle domande che gli rivolgono non c’è amore, ma incredulità e beffa. Ma Egli non mostra di rilevarle e, dolce e mite, risponde a chi gli parla.
«Dài a tutti, ma sembri un figlio senza legame alla tua patria, poiché ad essa non dài».
«Sono qui per dare ciò che chiedete».
«Ma preferisci non essere qui. Siamo forse più peccatori degli altri?».
«Non vi è peccatore per grande che sia che Io non voglia convertire. E voi non siete da più degli altri».
«Neppure però dici che siamo migliori degli altri. Un figlio buono dice sempre che la madre sua è migliore delle altre anche se non lo è. Ti è forse matrigna Nazaret?».
«Io non dico nulla. Tacere è regola di carità verso gli altri e verso se stessi,

quando dire che uno è buono non si può, e quando non si vuole mentire. Ma la lode per voi sarebbe pronta a sgorgare sol che voi veniste alla mia dottrina».
«Vuoi dunque essere ammirato?».
«No. Soltanto ascoltato e creduto, per il bene delle anime vostre».
«E parla, allora! Ti ascolteremo».
«Ditemi su che vi devo parlare».
Un uomo sui quaranta-quarantacinque anni dice: «Ecco. Io vorrei che Tu entrassi da me e mi spiegassi un punto».
«Vengo subito, Levi».
E vanno alla sinagoga mentre la gente si accalca dietro al Maestro e al sinagogo, stipando subito la sinagoga.
245.3 Il sinagogo prende un rotolo e legge[30]: «“Egli fece salire la figlia di Faraone dalla città di Davide nella casa che egli le aveva fabbricata, perché disse: ‘La mia moglie non deve abitare nella casa di Davide, re d’Israele, ché fu santificata quando in essa entrò l’arca del Signore’”. Ecco, vorrei da Te il giudizio se questa misura fu giusta o meno, e perché lo fu».
«Senza dubbio che fu giusta, perché il rispetto alla casa di Davide, santificata perché in essa era entrata l’arca del Signore, lo esigeva».
«Ma l’essere moglie di Salomone non rendeva la figlia del Faraone degna di vivere nella casa di Davide? La moglie non diviene, secondo la parola di Adamo, “osso delle ossa” del marito e “carne della sua carne”? Se tale è, come mai può profanare, se non profana lo sposo?».
«È detto[31] nel primo di Esdra: “Voi avete peccato sposando donne straniere e aggiunto questo delitto ai molti di Israele”. E una delle cause dell’idolatria di Salomone proprio si deve a questi connubi con donne straniere. Dio l’aveva detto: “Esse, le straniere, pervertiranno i vostri cuori fino a farvi seguire dèi stranieri”. Le conseguenze le sappiamo».
«Ma pure non si era pervertito per avere sposato la figlia del Faraone, tanto che giunse a giudicare con sapienza che essa non doveva rimanere nella casa santificata».
«La bontà di Dio non è misurabile con la nostra. L’uomo, dopo una colpa, non perdona, sebbene lui stesso sia sempre colpevole. Dio non è inesorabile dopo una prima colpa, ma non permette però che impunemente l’uomo si indurisca nello stesso peccato. Perciò non punisce alla prima caduta; allora parla al cuore. Ma punisce quando la sua bontà non serve a convertire e viene scambiata dall’uomo per debolezza. Allora scende la punizione, perché Dio

non si irride. Osso del suo osso e carne della sua carne, la figlia del Faraone aveva deposto i primi germi di corruzione nel cuore del Saggio, e voi sapete che una malattia scoppia non quando un solo germe è nel sangue, ma quando il sangue è corrotto da molti germi che si sono moltiplicati dal primo. La caduta dell'uomo al basso ha sempre inizio con una leggerezza apparentemente innocua. Poi la condiscendenza al male aumenta. Si forma l'abitudine alle transazioni di coscienza e alla trascuranza dei doveri e delle ubbidienze verso Dio, e per gradi si giunge al peccato grande, in Salomone persino di idolatria, provocando lo scisma le cui conseguenze perdurano tuttora».

245.4«Sicché Tu dici che occorre la massima attenzione e il massimo rispetto alle cose sacre?».

«Senza dubbio».

«Ora spiegami ancora questo. Tu ti dici il Verbo di Dio. È vero?».

«Io sono tale. Egli mi ha mandato per portare sulla Terra la buona novella a tutti gli uomini, e perché Io li redima da ogni peccato».

«Tu dunque, se tale sei, sei da più dell'arca. Perché non sulla gloria che sovrasta l'arca ma in Te stesso sarebbe Dio».

«Tu lo dici ed è verità».

«E allora perché ti profani?».

«E per dirmi questo qui mi hai portato? Ma Io ti compatisco. Te e chi ti ha stuzzicato a parlare. Non dovrei giustificarmi, perché ogni giustificazione cade spezzata dal vostro livore. Ma Io, a voi che mi rimproverate di disamore per voi e di profanazione della mia persona, Io darò giustificazione.

245.5Udite. Io so a che alludete. Ma vi rispondo: "Siete in errore". Così come apro le braccia ai morenti per riportarli alla vita e chiamo i morti per renderli alla vita, ugualmente apro le braccia ai più veri moribondi e chiamo i più veri morti, i peccatori, per riportarli alla Vita eterna e risuscitarli, se già putridi, perché non muoiano più. Ma vi porterò una parabola. Un uomo per molti vizi diviene lebbroso. La società degli uomini lo allontana dal suo consorzio e l'uomo, in una solitudine atroce, medita sul suo stato e sul suo peccato che in quello stato lo ha ridotto. Passano lunghi anni così, e quando meno se lo aspetta il lebbroso guarisce. Il Signore gli ha usato misericordia per le sue molte preghiere e lacrime. Che fa allora l'uomo? Può ritornarsene a casa sua perché Dio gli ha usato misericordia? No. Deve mostrarsi al sacerdote, il quale, dopo averlo attentamente osservato per qualche tempo, lo fa purificare

dopo un primo sacrificio di due passeri. E dopo non una, ma *due* lavature di vesti, il guarito ritorna dal sacerdote con gli agnelli senza macchia e l'agnella e la farina e l'olio prescritti. Il sacerdote lo conduce allora alla porta del Tabernacolo. Ecco allora che l'uomo viene religiosamente riammesso nel popolo d'Israele. Ma ditemi voi: quando egli va per la prima volta dal sacerdote, perché vi va?».

«Per essere purificato una prima volta in modo da poter compiere la più grande purificazione che lo riammette nel popolo santo!».

«Avete detto bene. Ma allora non è del tutto purificato?».

«Eh! no! Ancora molto gli manca ad esserlo; e secondo la materia e secondo lo spirito».

«Come allora osa accostarsi al sacerdote una prima volta quando è del tutto immondo, e una seconda accostarsi anche al Tabernacolo?».

«Perché il sacerdote è il mezzo necessario per poter essere riammesso fra i viventi».

«E il Tabernacolo?».

«Perché solo Dio può annullare le colpe, ed è di fede credere che oltre il santo velario riposi Dio sulla sua gloria, dispensando di là il suo perdono».

«Ma allora il lebbroso guarito non è ancora senza colpa quando si avvicina al sacerdote e al Tabernacolo?».

«No. Certo che no!».

«Uomini di contorto pensiero e di non limpido cuore, perché allora mi accusate se Io, il Sacerdote e il Tabernacolo, mi lascio avvicinare dai lebbrosi dello spirito? Perché avete due misure per giudicare? Sì, la donna che era perduta, come Levi il pubblicano, qui presente ora con la sua nuova anima e il suo nuovo ufficio, e con essi altri e altre, già venuti prima di questi, sono ora al mio fianco. Vi possono essere perché ora sono riammessi nel popolo del Signore. Vi furono portati presso a Me dal volere di Dio che ha rimesso in Me il potere di giudicare e assolvere, di guarire e risuscitare. Profanazione sarebbe se in essi perdurasse la loro idolatria così come permaneva nella figlia del Faraone, ma profanazione non è perché essi hanno abbracciato la dottrina che Io ho portato sulla Terra e per essa sono risorti alla Grazia del Signore. [245.6]Uomini di Nazaret, che mi tendete tranelli non parendovi possibile che in Me sia la Sapienza vera e la giustizia di Verbo del Padre, Io vi dico: "Imitate i peccatori". In verità essi vi superano nel saper venire alla Verità. E anche vi dico: "Non ricorrete a bassi tranelli per potermi contrastare". Non lo fate. Chiedete, ed Io vi darò, come do ad ognun che a

Me viene, la parola vitale. Accoglietemi come un figlio di questa terra nostra. Io non vi serbo rancore. Le mie mani sono piene di carezze, e il mio cuore del desiderio di istruirvi e farvi contenti. Tanto lo sono che se mi volete passerò fra voi il mio sabato, istruendovi nella Legge Novella».
La folla è in contrasto di idee. Ma prevale la curiosità o l'amore, e gridano in molti: «Sì, sì. Domani qui. Ti ascolteremo».
«Pregherò perché cada nella notte l'intonaco che vi opprime il cuore. Perché cada ogni prevenzione e, liberi da essa, voi possiate comprendere la Voce di Dio venuta a portare il Vangelo a tutta la Terra, ma col desiderio che la prima zona capace di accoglierla sia la città dove sono cresciuto. La pace a voi tutti».

[30] **legge**, in: *2 Cronache 8, 11*.

[31] **È detto**, in: *Esdra 10, 10*; **l'aveva detto**, in: *Deuteronomio 7, 3-4*; *1 Re 11, 1-2*.

246. Un apologo per i cittadini di Nazareth, che restano increduli.

7 agosto 1945.

246.1 Ancora la sinagoga di Nazaret, in giorno di sabato, però.

Gesù ha letto l'apologo[32] contro Abimelec e termina con le parole: «"esca da lui un fuoco e divori i cedri del Libano"». Poi rende al sinagogo il rotolo.

«Il resto non lo leggi? Bene sarebbe per far comprendere l'apologo», dice il sinagogo.

«Non occorre. Il tempo di Abimelec è molto lontano. Io applico al momento di ora l'apologo antico.

Udite, genti di Nazaret. Voi già sapete, per istruzione del vostro sinagogo, il quale fu istruito a suo tempo da un rabbi, e questo da un altro ancora, e così via da secoli, e sempre con lo stesso metodo e con le stesse conclusioni, le applicazioni dell'apologo contro Abimelec. Da Me sentirete un'altra applicazione. E vi prego, del resto, di saper usare della vostra intelligenza e non essere come corde appoggiate sulle carrucole del pozzo, che finché non sono logore vanno dalla carrucola all'acqua, dall'acqua alla carrucola senza mai poter cambiare. L'uomo non è un canapo obbligato, né un arnese meccanico. L'uomo è dotato di un cervello intelligente e lo deve saper usare di suo, a seconda dei bisogni e delle circostanze. Perché, se la lettera della parola è eterna, le circostanze cambiano. Miseri quei maestri che non sanno saper volere la fatica e la soddisfazione di estrarre volta per volta l'insegnamento nuovo, ossia lo spirito che le parole antiche e sapienti contengono sempre. Saranno simili a echi che non possono che ripetere, magari dieci e dieci volte, una sola parola, senza mettervene pur una di loro.

246.2 Gli alberi, ossia l'umanità raffigurata nel bosco dove sono radunate tutte le specie di piante, di arbusti e di erbe, sentono il bisogno di essere condotti da uno che si aggravi di tutte le glorie ma anche, ed è peso ben maggiore, di tutti i gravami dell'autorità, dell'essere il responsabile della felicità o infelicità dei sudditi, il responsabile presso i sudditi, presso i popoli vicini e, ciò che è tremendo, presso Dio. Perché le corone o le preminenze sociali, quali che siano, sono date dagli uomini, è vero, ma permesse da Dio, senza la quale condiscendenza nessuna forza umana può imporsi. Cosa che spiega gli impensabili e improvvisi mutamenti di dinastie che parevano

eterne, e di potenze che parevano intoccabili, e che, quando passarono la misura nell'essere punizioni ai popoli o prova dei popoli, furono rovesciate dagli stessi, per permesso di Dio, divenendo nulla, polvere, talora fango di bassa cloaca.
Ho detto: i popoli sentono il bisogno di eleggersi uno che si aggravi di tutte le responsabilità verso i sudditi, verso le nazioni vicine e verso Dio, ciò che è più tremendo di tutto. Perché, se il giudizio della storia è tremendo, e invano cercano interessi di popoli di mutarlo, perché eventi e popoli futuri lo renderanno alla sua prima tremenda verità, ancor peggio è il giudizio di Dio, il quale non subisce pressioni da chicchessia, e non è soggetto a mutamenti di umore e di giudizio, come troppo spesso gli uomini lo sono, e tanto meno è soggetto a errori di giudizio. Occorrerebbe perciò che gli eletti ad essere capi di popoli e creatori di storia agissero con la giustizia eroica propria dei santi, per non essere infamati nei secoli futuri e puniti da Dio nei secoli dei secoli.
246.3Ma torniamo all'apologo di Abimelec. Gli alberi dunque vollero eleggersi un re e andarono dall'ulivo. Ma questo, albero sacro e consacrato ad usi soprannaturali, per l'olio che arde davanti al Signore ed è parte preponderante nelle decime e nei sacrifizi, che presta il suo liquido a formare il balsamo santo per l'unzione dell'altare, dei sacerdoti e dei re, e scende con proprietà direi quasi taumaturgiche nei corpi o sui corpi malati, rispose: "Come posso io mancare alla mia vocazione santa e soprannaturale per avvilirmi in cose della terra?".
Oh! la dolce risposta dell'ulivo! Perché mai non è imparata e praticata da tutti coloro che Dio elegge a santa missione, almeno da quelli, dico almeno? Perché in verità andrebbe detta da ogni uomo in risposta alle suggestioni del demonio, dato che ogni uomo è re e figlio di Dio, dotato di un'anima che tale lo fa, regale, figlialmente divino, chiamato a destino soprannaturale. Ha un'anima che è un altare e una casa. L'altare di Dio, la casa dove il Padre dei Cieli scende a ricevere amore e riverenza dal figlio e suddito. Ogni uomo ha un'anima, ed ogni anima essendo altare fa dell'uomo che la contiene un sacerdote, custode dell'altare, ed è detto[33] nel Levitico: "Il sacerdote non si contamini". L'uomo dunque avrebbe il dovere di rispondere alla tentazione del demonio, del mondo e della carne: "Posso io cessare di essere spirituale per occuparmi di cose materiali e peccaminose?".
246.4Gli alberi andarono allora dal fico, invitandolo a regnare su loro. Ma il fico rispose: "Come posso io rinunziare alla mia dolcezza e ai miei soavissimi

frutti per divenire vostro re?”.

Molti si volgono a colui che è dolce per averlo re. Non tanto per ammirazione della sua dolcezza quanto perché sperano che per essere molto dolce finisca a divenire un re da burla, dal quale si possa ottenere ogni consenso e sul quale permettersi ogni licenza. Ma la dolcezza non è debolezza. È bontà. Giusta. Intelligente. Ferma. Non scambiate mai la dolcezza con la debolezza. La prima è virtù, la seconda è difetto. E appunto essendo virtù comunica a chi la possiede una dirittura di coscienza che gli permette di resistere alle sollecitazioni e seduzioni umane, intese a piegarlo verso i loro interessi, che non sono gli interessi di Dio, rimanendo fedele al suo destino, ad ogni costo. Il dolce di spirito non ribatterà mai con asprezza le rampogne altrui, non respingerà mai con durezza chi lo reclama. Ma però, con perdoni e sorriso, dirà sempre: “Fratello, lasciami alla mia dolce sorte. Io sono qui per consolarti ed aiutarti, ma non posso divenire re, quale tu pensi, perché di un’unica regalità mi curo e preoccupo, per l’anima mia e per l’anima tua: di quella spirituale”.

246.5 Gli alberi andarono dalla vite a chiederle di essere il loro re. Ma la vite rispose: “Come posso io rinunciare ad essere allegrezza e forza per venire a regnare su voi?”.

L’essere re, e per le responsabilità e per i rimorsi, perché più raro di diamante nero è il re che non pecca e non si crea rimorsi, porta sempre a cupezze di spirito. La potenza seduce finché splende come un faro da lontano, ma quando la si è raggiunta si vede che non è che un lume di lucciola e non di stella. E anche: la potenza non è che una forza legata dai mille canapi dei mille interessi che si agitano intorno ad un re. Interessi di cortigiani, interessi di alleati, interessi personali e di parentele. Quanti re giurano a se stessi, mentre l’olio li consacra: “Io sarò imparziale”, e poi non sanno esserlo? Come un albero potente che non si ribella al primo abbraccio dell’edera molle e sottile dicendo: “È tanto esile che non mi può nuocere”, e anzi si compiace di esserne inghirlandato e di esserne il protettore che la sorregge nel suo salire, così sovente, potrei dire sempre, il re cede al primo abbraccio di un interesse cortigiano, alleato, personale o di parentela che a lui si volge, e si compiace di esserne il munifico protettore. “È tanto poca cosa!”, dice anche se la coscienza gli grida: “Bada!”. E pensa non possa nuocergli né nel potere, né nel buon nome.

Anche l’albero crede così. Ma viene il giorno che, ramo dopo ramo, crescendo in robustezza e in lunghezza, crescendo nella voracità di suggere

linfe del suolo e salire alla conquista di luce e di sole, l’edera abbraccia tutto l’albero potente, lo soverchia, lo soffoca, l’uccide. Ed era tanto esile! E lui era tanto forte! Anche per i re è così. Un primo compromesso con la propria missione, una prima alzata di spalle alla voce della coscienza, perché le lodi sono dolci, perché l’aria di protettore ricercato piace, e viene il momento che il re non regna, ma regnano gli interessi altrui e lo imprigionano, lo imbavagliano fino a soffocarlo e lo sopprimono se, divenuti più forti di lui, vedono che egli non si affretta a morire. Anche l’uomo comune, sempre un re nello spirito, si perde se accetta regalità minori per superbia, per avidità. E perde la sua serenità spirituale che gli viene dall’unione con Dio. Perché il demonio, il mondo e la carne possono dare un illusorio potere e godere, ma a costo della allegrezza spirituale che viene dall’unione con Dio.
Allegrezza e forza dei poveri di spirito, ben meritate che l’uomo sappia dire: “E come posso accettare di divenire re nella parte inferiore se, venendo ad alleanze con voi, io perdo forza e allegrezza interna e il Cielo e la sua regalità vera?”. E possono anche dire, questi beati poveri di spirito che hanno solo la mira di possedere il Regno dei Cieli e sprezzano ogni altra ricchezza che quel regno non sia, e possono anche dire: “E come possiamo venire meno alla nostra missione, che è quella di maturare succhi fortificatori e di allegrezza per questa umanità sorella, che vive nell’arido deserto della animalità e che ha bisogno di essere dissetata per non morire, per essere nutrita di succhi vitali come un bimbo privo di nutrice? Noi siamo le nutrici dell’umanità che ha perduto il seno di Dio, che erra sterile e malata, che giungerebbe alla disperata morte, ai neri scetticismi, se non trovasse noi che, con l’allegra operosità dei liberi da ogni laccio terreno, li facessimo persuasi che vi è una Vita, una Gioia, una Libertà, una Pace. Non possiamo rinunciare a questa carità per un interesse meschino”.

246.6 Gli alberi andarono allora dallo spino. Questo non li respinse. Ma impose patti severi: “Se mi volete per re venite *sotto* di me. Ma se non lo volete fare, dopo avermi eletto, io farò di ogni spino tormento acceso e arderò tutti voi, anche i cedri del Libano”.
Ecco le regalità che pure il mondo accetta per vere! La prepotenza e la ferocia sono, per l’umanità corrotta, scambiate per vera regalità, mentre la mitezza e la bontà vengono prese per stoltezza e bassi sentimenti. L’uomo non si sottomette al Bene ma si sottomette al Male. Ne è sedotto. E conseguentemente ne è arso.

Questo l’apologo di Abimelec. 246.7 Ma Io ora ve ne propongo un altro. Non lontano e per fatti lontani. Ma vicino, presente.
Gli animali pensarono a eleggersi un re. Ed essendo astuti pensarono di eleggersi uno che non desse timore di essere forte o feroce. Scartarono dunque il leone e tutti i felini. Dissero di non volere le rostrate aquile né nessun altro uccello di rapina. Diffidarono del cavallo che con rapidità poteva raggiungerli e vedere le loro azioni; e ancor più diffidarono dell’asino di cui sapevano la pazienza ma anche le subite furie e i potenti zoccoli. Inorridirono di avere per re la scimmia perché troppo intelligente e vendicativa. Con la scusa che il serpente si era prestato a Satana per sedurre l’uomo, dissero di non volerlo a re nonostante i suoi vaghi colori e l’eleganza delle sue mosse. In realtà non lo vollero perché ne conoscevano il silenzioso incedere, il forte potere dei suoi muscoli, il tremendo agire del suo veleno. Darsi a re un toro o altro animale munito di aguzze corna? Ohibò! “Anche il diavolo le ha”, dissero. Ma pensavano: “Se ci ribelliamo, un giorno esso ci stermina con le sue corna”.
Scansa e scansa, videro un agnelletto grasso e bianco saltabeccare allegro su un prato verde, dando musate alla tonda mammella materna. Non aveva corna, ma aveva occhi miti come un cielo d’aprile. Era mansueto e semplice. Di tutto era contento. E dell’acqua di un piccolo rio dove beveva tuffando il musetto rosato; e dei fioretti dai diversi sapori che appagavano l’occhio e il palato; e dell’erba folta in cui era bello giacere quando era sazio; e delle nuvole che parevano altri agnellini che scorazzassero su quei prati azzurri, lassù, e lo invitassero a giocare correndo sul prato come esse nel cielo; e, soprattutto, delle carezze della mamma, che ancora gli permetteva qualche tepida succhiata leccandogli intanto il vello bianco con la sua rosea lingua; e dell’ovile sicuro e riparato dai venti, della lettiera ben soffice e fragrante, nella quale era dolce dormire presso la madre. “È di facile accontentatura. È senza armi né veleno. È ingenuo. Facciamolo re”. E tale lo fecero. E se ne gloriavano perché era bello e buono, ammirato dai popoli vicini, amato dai sudditi per la sua paziente mansuetudine.
246.8 Passò del tempo e l’agnello divenne montone e disse: “Ora è tempo che io *realmente* governi. Ora ho il pieno possesso della cognizione della mia missione. Il volere di Dio, che ha permesso che io fossi eletto re, mi ha poi formato a questa missione, dandomi capacità di regnare. È dunque giusto che io la eserciti in modo perfetto, anche per non trascurare i doni di Dio”.

E vedendo sudditi che facevano cose contrarie alla onestà dei costumi, o alla carità, alla dolcezza, alla lealtà, alla morigeratezza, all'ubbidienza, al rispetto, alla prudenza, e così via, alzò la voce per ammonire. I sudditi si risero del suo belato saggio e dolce, che non spauriva come il ruggito dei felini, né come lo strido degli avvoltoi quando si calano rapidi sulla preda, né come il sibilo del serpente e neppure come l'abbaiata del cane che incute timore.
L'agnello divenuto montone non si limitò più a belare. Ma andò dai colpevoli per ricondurli al loro dovere. Ma il serpente gli sguisciò fra le zampe.
L'aquila si elevò a volo lasciandolo in asso. I felini con una zampata lo scansarono minacciando: "Vedi che cosa c'è nella zampa felpata che per ora ti scansa soltanto? Artigli". I cavalli, e tutti i corridori in genere, si dettero a giostrare al galoppo intorno a lui, deridendolo. E i forti elefanti o altri pachidermi, con un urto del muso, lo gettarono qua e là, mentre le scimmie, dall'alto degli alberi, lo bersagliarono di proiettili.
L'agnello divenuto montone si inquietò, infine, e disse: "Non volevo usare né le mie corna né la mia forza. Perché io pure ho una forza in questo collo, e sarà presa a modello per abbattere ostacoli di guerra. Non volevo usarla perché preferisco usare amore e persuasione. Ma posto che non vi piegate con queste armi, ecco che userò la forza, perché se voi mancate al vostro dovere verso me e Dio, io non voglio mancare al mio verso Dio e voi. Qui sono stato messo per guidarvi alla Giustizia e al Bene, da voi e da Dio. E qui voglio che Giustizia e Bene, ossia Ordine, regnino". E punì con le corna, leggermente perché era buono, un testardo botolo che continuava a molestare i vicini, e poi, col collo fortissimo, sfondò la porta della tana dove un ingordo ed egoista porco aveva accumulato cibarie a scapito degli altri, e pure abbatté il cespuglio di liane eletto da due lussuriosi scimmiotti per i loro illeciti amori.
246.9"Questo re si è fatto troppo forte. Vuole realmente regnare lui. Vuole proprio che noi si viva da saggi. Ciò non ci va a genio. Bisogna detronizzarlo", decisero.
Ma un astuto scimmiotto consigliò: "Non facciamolo altro che con l'apparenza di un motivo giusto. Altrimenti faremo brutta figura presso i popoli e saremo invisi a Dio. Spiamo dunque ogni azione dell'agnello divenuto montone per poterlo accusare con una parvenza di giustizia".
"Ci penso io", disse il serpente. "Ed io pure", disse la scimmia. Uno strisciando fra le erbe, l'altra stando sull'alto delle piante, non persero mai di vista l'agnello divenuto montone, e ogni sera, quando lui si ritirava per riposare[34] dalle fatiche della missione, e per meditare sulle misure da

adottare e le parole da usare per domare la ribellione e vincere i peccati dei sudditi, questi, meno qualche raro onesto e fedele, si riunivano per ascoltare il rapporto delle due spie e dei due traditori. Perché tali erano anche.
Il serpente diceva al suo re: “Ti seguo perché ti amo e se vedessi che sei assalito voglio potere difenderti”. La scimmia diceva al suo re: “Come ti ammiro! Ti voglio aiutare. Guarda, da qua io vedo che oltre quel prato si sta peccando. Corri!”; e poi diceva ai compagni: “Anche oggi ha preso parte al banchetto di alcuni peccatori. Ha finto di andare là per convertirli, ma poi, in realtà, è stato complice dei loro bagordi”. E il serpente riferiva: “È andato fino fuori dal suo popolo, avvicinando farfalle, mosconi e viscidi lumaconi. È un infedele. Commercia con stranieri immondi”.
Così parlavano alle spalle dell’innocente, credendo che costui ignorasse. Ma lo spirito del Signore, che lo aveva formato alla sua missione, lo illuminava anche sulle congiure dei sudditi. Avrebbe potuto fuggire sdegnato, maledicendoli. Ma l’agnello era dolce ed umile di cuore. Amava. Aveva il torto di amare. E aveva quello anche più grande di perseverare, amando e perdonando, nella sua missione, a costo della morte, per compiere la volontà di Dio. Oh! che torti questi presso gli uomini! Imperdonabili! E tanto lo erano che a lui procurarono condanna.
“Sia ucciso per essere liberati dalla sua oppressione”. E il serpente si incaricò di ucciderlo, perché è sempre il serpente il traditore…
246.10 Questo è l’altro apologo. A te il capirlo, popolo di Nazaret! Io, per l’amore che a te mi lega, ti auguro di rimanere almeno al grado di popolo ostile, e non oltre. L’amor della terra in cui venni bambino, in cui crebbi amandovi e avendo amore, mi fa dire a voi tutti: “Non siate più di ostili. Non fate che la storia dica: ‘Da Nazaret vennero il suo traditore e i suoi giudici iniqui’”.
Addio. Siate retti nel giudicare e costanti nel volere. La prima cosa tutti voi, miei concittadini. La seconda quelli fra voi che non sono disturbati da pensieri disonesti. Io vado… La pace sia con voi».
E Gesù, fra un silenzio penoso, rotto solo da due o tre voci che lo approvano, esce mesto, a capo chino, dalla sinagoga di Nazaret.
246.11 È seguito dagli apostoli. In coda a tutti sono i figli di Alfeo. E i loro occhi non sono certo gli occhi di un agnello mansueto… Guardano severamente la folla ostile, e Giuda Taddeo non esita a piantarsi ritto di fronte al fratello Simone e a dirgli: «Credevo di avere un fratello più onesto e di

carattere più forte».
Simone china il capo e tace. Ma l'altro fratello, spalleggiato da altri di Nazaret, dice: «Vergognati di offendere il fratello maggiore!».
«No. Mi vergogno di voi. Tutti voi. Non matrigna. Ma matrigna depravata è questa Nazaret per il Messia. Però udite la mia profezia. Piangerete tante lacrime da alimentare una fonte, ma non serviranno a lavare dai libri della storia il nome vero di questa città e di voi. Sapete quale è? "Stoltezza". Addio».
Giacomo aggiunge un saluto più ampio con augurare luce di sapienza. Ed escono insieme ad Alfeo di Sara e a due giovanotti che, se ben li ravviso, sono i due asinai[35] che scortarono gli asinelli usati per andare incontro a Giovanna di Cusa morente.
246.12 La folla, rimasta interdetta, mormora: «Ma da dove mai costui ha tanta sapienza?».
«E i miracoli donde li fa? Perché farli, li fa. Tutta la Palestina ne parla».
«Non è il figlio di Giuseppe legnaiolo? Tutti lo abbiamo visto, al banco del fabbro di Nazaret, fare tavole e letti, e aggiustare ruote e serrature. Non è neppure andato a scuola, e solo sua Madre gli fu maestra».
«Uno scandalo anche questo che nostro padre ha criticato», dice Giuseppe d'Alfeo.
«Ma anche i tuoi fratelli finirono la scuola con Maria di Giuseppe».
«Eh! mio padre fu debole presso la moglie…», risponde ancora Giuseppe.
«Anche il fratello di tuo padre, allora?».
«Anche».
«Ma è proprio il figlio del legnaiuolo?».
«E non lo vedi?».
«Oh! tanti si assomigliano! Io penso che sia uno che si dice tale ma non lo è».
«E dove è allora Gesù di Giuseppe?».
«Ti pare che sua Madre non lo conosca?».
«Qui ci sono i suoi fratelli e le sue sorelle, e tutti lo dicono parente. Non è forse vero, voi due?».
I due anziani figli di Alfeo annuiscono.
«Allora è divenuto folle o indemoniato, perché ciò che dice non può venire da un operaio».
«Bisognerebbe non ascoltarlo. La sua pretesa dottrina è delirio o possessione»…

246.13… Gesù è fermo sulla piazza in attesa di Alfeo di Sara che parla con un uomo. E, mentre attende, uno degli asinai che era rimasto presso la porta della sinagoga gli riporta le calunnie dette nella stessa.
«Non te ne addolorare. Un profeta generalmente non è onorato dalla sua patria e dalla sua casa. L’uomo è tanto stolto che crede che per essere profeti occorre essere quasi esseri fuori della vita. E i concittadini e i famigliari più di tutti conoscono e ricordano l’umanità del loro concittadino e parente. Ma la verità trionferà sempre. Ed ora ti saluto. La pace sia con te».
«Grazie, Maestro, di avere guarito mia madre».
«Lo meritavi perché hai saputo credere. È inerte il mio potere qui, perché qui non c’è fede. Andiamo, amici. Domani all’alba partiremo».

[32] **l’apologo**, che è in: *Giudici 9, 8-15*.

[33] **è detto**, in: *Levitico 21, 1-4*.

[34] **per riposare**… fino a …**usare** è costruzione nostra: per chiarire meglio i concetti abbiamo cambiato l’ordine delle parole.

[35] **i due asinai**, in 102.5/8.

247. Maria Ss. ammaestra la Maddalena sull’orazione mentale.

8 agosto 1945.

247.1«Dove faremo tappa, mio Signore?», chiede Giacomo di Zebedeo, mentre camminano per una gola fra due colline tutte coltivate e verdi dalla base alle vette.

«A Betlem di Galilea. Ma nelle ore calde sosteremo sul monte che sovrasta Meraba[36]. Così tuo fratello sarà beato un’altra volta vedendo il mare», e Gesù sorride. Poi termina: «Noi uomini avremmo potuto fare più strada, ma abbiamo dietro di noi le discepole, che non si lamentano mai, ma che non dobbiamo stancare eccessivamente».

«Non si lamentano mai. È vero. Siamo più facili a lamentarci noi», ammette Bartolomeo.

«Eppure sono meno abituate di noi a questa vita…», dice Pietro.

«Forse lo fanno volentieri per questo», dice Tommaso.

«No, Toma. Lo fanno volentieri per amore. Credi pure che mia Madre e neppure le altre donne di casa, come Maria d’Alfeo, Salome e Susanna, lasciano volentieri la casa per venire per le vie del mondo e fra la gente. E Marta e Giovanna, quando anche ella verrà, non use alle fatiche, non lo farebbero volentieri se l’amore non le spronasse. 247.2Riguardo a Maria di Magdala, solo un potente amore le può dare la forza di subire questa tortura», dice Gesù.

«Perché gliel’hai imposta, allora, se sai che è tortura?», chiede l’Iscariota. «Non è buona cosa per lei e non la è per noi».

«Null’altro che la dimostrazione palese, indubitabile del suo mutamento poteva persuadere il mondo. Maria vuole persuadere il mondo di questo. La sua separazione dal passato è stata completa. È completa».

«Ciò è da vedersi. È presto ora per dirlo. Quando si è fatto abitudine ad un genere di vita, difficilmente ci se ne stacca del tutto. Amicizie e nostalgie ci riportano ad esso», dice l’Iscariota.

«Tu hai nostalgie, allora, per la vita di prima?», chiede Matteo.

«Io… no. Ma faccio per dire. Io sono io: uomo, amante del Maestro e… Insomma io ho in me elementi che mi servono a resistere nel proposito. Ma lei è una donna, e che donna! E poi, anche fosse ben ferma, è sempre poco

piacevole averla con noi. Se si avesse ad incontrare dei rabbi, sacerdoti o grandi farisei, credete che non sarebbe piacevole il loro commento. Io ci penso con anticipato rossore».
«Non ti contraddire, Giuda. Se tu hai realmente tagliato i ponti col passato, come vuoi dire, perché tanto ti duoli che una povera anima ci segua per completare la sua trasformazione nel Bene?».
«Ma per amore, Maestro. Io pure faccio tutto per amore. Verso di Te».
«Allora perfezionati in questo tuo amore. Non deve un amore, per essere veramente tale, essere mai esclusivista. Quando uno sa amare solo un oggetto e non sa amarne nessun altro, anche se amato dall'oggetto che egli ama, dimostra di non essere nel vero amore. L'amore perfetto ama, con le dovute gradazioni, tutto il genere umano, e anche animali e vegetali, stelle e acque, perché tutto vede in Dio. Ama Dio come si conviene e ama tutto in Dio. Guarda che l'amore esclusivista è spesso egoismo. Sappi perciò giungere ad amare anche gli altri per amore».
«Sì, Maestro».
L'oggetto della discussione procede intanto con le altre donne vicino a Maria, senza pensare di essere causa di tanta discussione.
247.3 L'agglomerato di Jafia viene raggiunto, attraversato, superato senza che nessun cittadino mostri desiderio di seguire il Maestro o di trattenerlo. Proseguono, gli apostoli inquieti per l'indifferenza del luogo, Gesù che cerca di calmarli.
La valle prosegue in direzione ovest e mostra al suo estremo un altro paese che si adagia alla base di un altro monte. Anche questo paese, che sento chiamare Meraba, è indifferente. Solo dei bambini si avvicinano agli apostoli mentre attingono acqua ad una limpida fontana addossata ad una casa. Gesù li accarezza chiedendo il loro nome, e i bambini chiedono il suo e chi è, dove va, cosa fa. Si avvicina anche un mendicante semicieco, vecchio, curvo, e stende la mano per ricevere l'obolo che infatti riceve.
La marcia ricomincia con la salita di un colle, quello che sbarra la valle nella quale riversa le acque dei suoi fiumicelli, ora ridotti a un filo d'acqua o a sole pietre arse dal sole. Ma la strada è buona, aperta fra i boschi di ulivi prima, di altre piante poi, che intrecciano i rami facendo galleria verde sopra la strada. Raggiungono la vetta, che è coronata da uno stormente bosco di frassini, se non erro. E là si siedono per prendere riposo e cibo. E, col cibo e il riposo, diletto anche alla vista, perché il panorama è bellissimo, con la catena del Carmelo alla sinistra di chi guarda verso ovest; e là dove la catena del

Carmelo — una verdissima catena in cui sono presenti tutti i toni più belli del verde — finisce, scintilla il mare, aperto, sconfinato, stendendosi, col suo drappo mosso da lievi ondette, verso il nord, a bagnare le sponde che dalla punta del promontorio, formato dall'estrema propaggine del Carmelo, salgono verso Tolemaide e le altre città fino a perdersi in una lieve nebbia verso la SiroFenicia. Non si vede invece il mare al sud del promontorio del Carmelo, perché la catena, più alta del colle dove ci si trova, ne cela la vista. Passano le ore nell'ombra frusciante del bosco arioso. Chi dorme, chi parla sottovoce, chi guarda. Giovanni si dilunga dai compagni andando il più in alto possibile per vedere di più. Gesù si isola in un folto per pregare e meditare. Le donne si sono a loro volta ritirate dietro una cortina di ondulante caprifoglio tutto in fiore, e là si sono rinfrescate ad una minuscola sorgente che, ridotta ad un filo, forma in terra una pozzanghera che non riesce a mutarsi in rio. Poi le più anziane si sono addormentate, stanche, mentre Maria Ss. con Marta e Susanna parlano della loro casa lontana, e Maria dice che vorrebbe avere quel bel cespuglio tutto in fiore a veste della sua grotticella.

247.4 La Maddalena, che si era sciolti i capelli non potendo resistere al loro peso, se li raccoglie di nuovo e dice: «Vado da Giovanni, ora che è con Simone, a guardare con loro il mare».

«Vengo io pure», risponde Maria Ss.

Marta e Susanna restano presso le compagne dormenti.

Per raggiungere i due apostoli devono passare presso il roveto in cui si è isolato Gesù per pregare.

«Mio Figlio trova riposo nella preghiera», dice piano Maria.

La Maddalena le risponde: «Credo che gli sia anche indispensabile l'isolarsi per mantenere il meraviglioso dominio che ha e che il mondo mette a dura prova. Sai, Madre? Ho fatto quanto tu mi hai detto. Ogni notte mi isolo per un tempo più o meno lungo per potere ristabilire in me stessa la calma che molte cose turbano. Mi sento molto più forte dopo».

«Per ora forte, più tardi ti sentirai beata. Credi pure, Maria, che sia nella gioia come nel dolore, sia nella pace come nella lotta, lo spirito nostro ha bisogno di tuffarsi tutto dentro all'oceano della meditazione, per ricostruire ciò che il mondo e le vicende abbattono e per creare nuove forze per sempre più salire. In Israele noi usiamo e abusiamo della preghiera vocale. Non voglio già dire che essa sia inutile e invisa a Dio. Ma dico però che è sempre molto più utile allo spirito l'elevazione mentale a Dio, la meditazione, in cui, contemplando la sua divina perfezione e la nostra miseria, o quella di tante povere anime,

non già per criticarle ma per compatirle e capirle, e per avere riconoscenza al Signore che ci ha sorrette per non farci peccare, o ci ha perdonate per non lasciarci cadute, noi giungiamo a pregare realmente, ossia ad amare. Perché l'orazione, per essere realmente tale, deve essere amore. Altrimenti è borbottio di labbra dal quale l'anima è assente».

[247.5]«Ma parlare con Dio è lecito quando si hanno le labbra ancora sporche di tante parole profane? Io, nelle mie ore di raccoglimento, che faccio come tu mi hai insegnato, tu, mio apostolo dolcissimo, faccio violenza al mio cuore che vorrebbe dire a Dio: "Io ti amo"…».

«Nooh! Perché?».

«Perché mi pare che farei sacrilega offerta a offrirgli il mio cuore…».

«Non lo fare, figlia. Non lo fare. Il tuo cuore è, prima di tutto, riconsacrato dal perdono del Figlio, e il Padre non vede che questo perdono. Ma se anche Gesù non ti avesse ancora perdonata, e tu, in una solitudine ignorata, che tanto può essere materiale come morale, gridassi a Dio: "Io ti amo. Padre, perdona le mie miserie. Perché io di esse me ne spiaccio per il dolore che ti danno", credi pure, o Maria, che il Padre Iddio ti assolverebbe di suo, e caro gli sarebbe il tuo grido di amore. Abbandonati, abbandonati all'amore. Non fare violenza ad esso. Lascia anzi che esso divenga violento come incendio avvampante. L'incendio consuma tutto ciò che è materiale, ma non distrugge una molecola di aria. Perché l'aria è incorporea. Anzi la purifica dai detriti minuscoli che i venti vi seminano, la fa più leggera. Così l'amore allo spirito. Consumerà più presto la materia dell'uomo, se Dio lo permette, ma non distrugge lo spirito. Anzi ne accresce la vitalità e lo fa puro e agile per le ascensioni a Dio. [247.6]Vedi là Giovanni? È proprio un ragazzo. Ma pure è un'aquila. È il più forte di tutti gli apostoli. Perché ha compreso il segreto della fortezza, della formazione spirituale: la amorosa meditazione».

«Ma lui è puro. Io… Lui è un ragazzo. Io…».

«Guarda allora lo Zelote. Non è un ragazzo. Ha vissuto, ha lottato, ha odiato. Egli lo confessa sinceramente. Ma ha imparato a meditare. E lui pure, credimi, è bene in alto. Vedi? Si cercano quei due. Poiché si sentono uguali. Hanno raggiunto la stessa età perfetta dello spirito e con lo stesso mezzo: la orazione mentale. Per essa il ragazzo è divenuto virile nello spirito, e per essa il già vecchio e stanco è ritornato ad una virilità forte. E sai un altro che, senza essere apostolo, sarà, anzi *è* molto avanti per la sua tendenza naturale alla meditazione, che da quando è amico di Gesù è divenuta in lui necessità

spirituale? Tuo fratello».

«Lazzaro mio?… 247.7Oh! Madre! Dimmelo, tu che sai tante cose perché Dio te le mostra, come mi tratterà Lazzaro al primo incontro? Prima taceva sdegnoso. Ma lo faceva perché io non sopportavo osservazioni. Sono stata molto crudele coi fratelli… Ora lo comprendo. Ora che sa che può parlare, che mi dirà? Temo il suo aperto rimprovero. Oh! certo mi ricorderà tutte le pene di cui sono causa. Io vorrei volare da Lazzaro. Ma ne ho paura. Prima ci andavo, e neppure i ricordi della mamma morta, le sue lacrime ancora vive sugli oggetti da lei usati, lacrime per me, per mia colpa, mi turbavano. Il mio cuore era cinico, sfrontato, chiuso ad ogni voce che non fosse "male". Ma ora io non ho più la malvagia forza del Male e tremo… Che mi farà Lazzaro?».

«Ti aprirà le braccia e ti chiamerà, più col cuore che con le labbra, "sorella diletta". È tanto formato in Dio che non può che usare questo modo. Non temere. Non ti dirà una parola sul passato. Egli, è come se io lo vedessi, è là, a Betania, e gli sono ben lunghi i giorni dell'attesa. Attende te, per stringerti sul cuore. Per saziare il suo amore di fratello. Tu non hai che amarlo come ti ama lui per gustare la dolcezza di essere nati da un seno».

«Lo amerei anche se mi rimproverasse. Me lo merito».

«Ma egli ti amerà soltanto. Questo solo».

247.8Hanno raggiunto Giovanni e Simone, che parlano dei viaggi futuri e che si alzano riverenti quando giunge la Madre del Signore.

«Veniamo anche noi a lodare il Signore per le belle opere della sua creazione».

«Hai mai visto il mare, Madre?».

«Oh! l'ho visto. Ed era allora meno turbato esso, nella sua tempesta, del mio cuore, e meno salato del mio pianto, mentre fuggivo lungo il litorale da Gaza verso il Mar Rosso, col mio Bambino fra le braccia e la paura di Erode alle spalle. E l'ho visto al ritorno. Ma allora era primavera sulla terra e nel mio cuore. La primavera del ritorno in patria. E Gesù batteva le manine, felice di vedere cose nuove… E io e Giuseppe pure eravamo felici. Per quanto la bontà del Signore ci avesse fatto men duro l'esilio a Matarea, in mille modi».

La loro conversazione dura mentre a me cessa la capacità di vedere e di udire.

[36] **Meraba**, qui e più sotto (in 247.3), potrebbe leggersi anche *Merala* sul manoscritto originale.

248. A Betlem di Galilea.
Giudizio per un omicidio e parabola delle foreste pietrificate.

9 agosto 1945.
248.1 È sera quando giungono a Betlem di Galilea. Si capisce che è destino delle città di questo nome essere adagiate su ondulate colline, fasciate di verde, di boschi, di prati, su cui pasturano greggi scendendo verso gli ovili per la notte. L'aria rossa, vestigio del potente tramonto appena compiuto, è piena di una pastorale musica di campani e di un tremolare di belati, ai quali si uniscono i gridi allegri dei bambini che giuocano e le voci delle madri che li chiamano.
«Giuda di Simone, va' con Simone a cercare alloggio per noi e le donne. Al centro del paese è l'albergo e là vi raggiungeremo».
Mentre Giuda e lo Zelote ubbidiscono, Gesù si volge alla Madre e dice: «Questa volta non sarà come all'altra Betlemme. Troverai riposo, Madre mia. Pochi si muovono in questa stagione e non vi è nessun editto».
«Con questa stagione sarebbe dolce anche dormire sui prati o in mezzo a questi pastori, fra gli agnellini», e Maria sorride al Figlio e sorride a dei pastorelli curiosi che la guardano fisso.
248.2 Sorride in tal maniera che uno dà di gomito all'altro e gli dice sottovoce: «Non può che essere Lei», e si fa avanti, sicuro, dicendo: «Ti saluto, Maria piena di grazia. Il Signore è con Te?».
Maria risponde con un ancor più dolce sorriso: «Eccolo il Signore», e accenna a Gesù, che si è voltato a parlare con i cugini dando loro incarico di dare oboli ai poveri che si avvicinano con lamentose richieste. E tocca leggermente suo Figlio, la Madre, dicendogli: «Figlio mio, questi pastorelli cercano di Te e mi hanno riconosciuta. Non so come…».
«Certo di qui è passato Isacco lasciando il profumo della ri velazione. Giovinetto, vieni qui».
Il pastorello, un brunetto sui dodici-quattordici anni, robusto sebbene magro, dagli occhi vivi e nerissimi, dai capelli spioventi con una zazzera d'ebano, avvolto nella sua pelle di pecora — e mi sembra una copia giovinetta del Precursore — si accosta con un sorriso beato, come affascinato, a Gesù.

«La pace a te, fanciullo. Come hai riconosciuto Maria?».
«Perché solo la Madre del Salvatore poteva avere quel sorriso e quel volto. Mi fu detto: “Un volto di angelo, degli occhi di stella e un sorriso che è più dolce del bacio di una madre, dolce come il suo nome che è Maria, santo tanto da potersi curvare sul Dio neonato”. Ho visto questo in Lei e l’ho salutata perché ti cercavo. Ti cercavamo, Signore, e… non osavo salutare Te per primo».
«Chi ti ha parlato di noi?».
«Isacco dell’altra Betlemme, promettendoci di condurci da Te come viene l’autunno».
«Fu qui Isacco?».
«È ancora per queste contrade, con tanti discepoli. Ma a noi pastori fu lui che parlò. E noi abbiamo creduto alla sua parola.
248.3 Signore, lascia che noi pure ti si adori come quei compagni nostri nella notte beata»; e, mentre si inginocchia nella polvere della via, getta un grido agli altri pastori che hanno fermato il gregge alle porte della città (porte per modo di dire, perché non è città murata) là dove anche Gesù si era fermato per attendere le donne ed entrare con esse in paese.
Il pastorello grida: «Padre, fratelli e amici, abbiamo trovato il Signore. Venite e adoriamo».
E i pastori vengono ad affollarsi col gregge intorno a Gesù e a pregarlo di non andare da altri ma di accettare la loro povera casa, poco lontana, per sua dimora e per quella dei suoi amici.
«È un ampio ovile», spiegano, «poiché Dio ci protegge e vi sono stanze e portici colmi di fieno fragrante. Le stanze alla Madre e alle sue sorelle, perché donne sono. Ma anche per Te ve ne è una. Gli altri possono dormire con noi sotto i portici, sul fieno».
«Io pure starò con voi. E mi sarà più dolce riposo che se dormissi nella stanza del re. Andiamo però prima ad avvisare Giuda e Simone».
«Vado io, Maestro», dice Pietro e se ne va insieme a Giacomo di Zebedeo. Sostano sul margine della via attendendo il ritorno dei quattro apostoli.
248.4 I pastori guardano Gesù come fosse già Dio nella sua gloria. I più giovani poi sono proprio beati, e sembra vogliano stamparsi nella mente ogni particolare di Gesù e di Maria, che si è curvata ad accarezzare degli agnelli venuti a drizzare il musetto, belando, contro i suoi ginocchi.
«Ce ne era uno, in casa di Elisabetta mia parente, che mi leccava le trecce

ogni volta che mi vedeva. Lo chiamavo “amico” perché mi era proprio amico come un fanciullo e appena poteva correva da me. Questo me lo ricorda tutto, con questi occhi di due colori. Non lo uccidete! Anche l’altro fu lasciato vivere per questo suo amore per me».

«È un’agnella, Donna, e la volevamo vendere perché ha gli occhi di due colori e credo che da uno poco ci veda. Ma la terremo se tu vuoi».

«Oh! sì! Già io non vorrei mai che fosse ucciso nessun agnellino… Sono così innocenti e con una voce da bambino che chiama la mamma. Mi parrebbe di uccidere un bambino a uccidere uno di questi».

«Ma allora, Donna, non ci sarebbe più posto per noi sulla terra se vivessero tutti gli agnellini», dice il pastore più anziano.

«Lo so. Ma io penso al loro dolore e a quello delle pecore madri. Piangono tanto quando si levano a loro i figli. Sembrano proprio madri come noi. E io non posso vedere soffrire nessuno, ma ho strazio per una madre straziata. È un dolore diverso da ogni altro, perché a noi si lacerano non solo cuore e cervello per la percossa della morte di un figlio, ma fino le viscere stesse. Noi madri rimaniamo unite col figlio, sempre. Ed è lacerarci tutte il levarcelo».

Non sorride più Maria, ma ha un luccichio di pianto nell’occhio azzurro e guarda il suo Gesù che l’ascolta e la guarda, e gli posa una mano sul braccio, come se temesse che Egli fosse per esserle strappato dal fianco.

248.5 Dalla via polverosa viene una piccola scorta di armati: sei uomini, unita a persone vocianti. I pastori guardano e parlano sottovoce fra di loro. Poi guardano Maria e Gesù.

Il più vecchio parla: «Allora è stato bene che tu non entrassi in Betlem questa sera».

«Perché?».

«Perché quella gente, che ora è passata entrando in città, va per strappare un figlio a una madre».

«Oh! ma perché?».

«Per ucciderlo».

«Oh! no! Che ha fatto?».

Anche Gesù lo chiede e gli apostoli si affollano per sentire.

«È stato trovato ucciso per la via del monte il ricco Gioele. Tornava da Sicaminon, pieno di denaro. Ma ladroni non sono stati, perché il denaro era ancora sul morto. Il servo che lo accompagnava disse che il padrone gli aveva detto di correre avanti per avvisare del ritorno, e per la via, diretto verso il luogo dove fu commesso l’omicidio, vide solo il giovane che ora sarà ucciso.

Due, poi, del paese, giurano di averlo visto aggredire Gioele. Ora i parenti del morto esigono la sua morte. E se omicida è…».
«Non lo credi?».
«Non mi pare cosa possibile. Il giovane è poco più di un ragazzo, è buono, vive sempre con la madre di cui è l’unico figlio, e lei è vedova, e vedova santa. Non gli mancano i mezzi. Non pensa alle femmine. Non è rissoso. Non è folle. Perché allora ha ucciso?».
«Ma ha forse dei nemici?».
«Chi? Gioele il morto o Abele l’accusato?».
«L’accusato».
«Ah! Non saprei… Ma… Non saprei».
«Sii schietto, uomo».
«Signore, è una cosa che penso, e Isacco ci ha detto che non si deve pensare male del prossimo».
«Ma si deve avere coraggio di parlare per salvare un innocente».
«Se parlo, abbia io ragione o torto, dovrò fuggire di qua perché Aser e Giacobbe sono potenti».
«Parla senza temere. Non sarai costretto a fuggire».
«Signore, la madre di Abele è giovane, bella e saggia. Aser saggio non è, e non lo è Giacobbe. Al primo piace la vedova e al secondo… il paese sa che il secondo è un cuculo nel talamo di Gioele. Io penso che…».
«Ho capito. [248.6]Andiamo, amici. Restate pure, voi donne, coi pastori. Tornerò presto».
«No, Figlio. Io vengo con Te».
Gesù già cammina sollecito verso l’interno della città. I pastori restano indecisi, ma poi abbandonano il gregge ai più giovani che restano con tutte le donne, meno la Madre e Maria d’Alfeo che seguono Gesù, e si danno a raggiungere il gruppo apostolico.
Alla terza strada che taglia la via principale di Betlem si incontrano con l’Iscariota, Simone, Pietro e Giacomo, che vengono in giù gestendo e vociando.
«Che fatto, Maestro! Che fatto! e che pena!», dice Pietro sconvolto.
«Un figlio preso a forza alla madre per essere ucciso, e lei lo difende come una iena. Ma è donna contro degli armati», aggiunge Simone Zelote.
«Sanguina già da molte parti», dice l’Iscariota.
«Le hanno sfondato la porta perché si era barricata in casa», termina Giacomo di Zebedeo.

«Vado da lei».
«Oh! sì! Tu solo puoi consolarla».
248.7 Piegano a destra, poi a sinistra, verso il centro del paese.
Già si vede l'affollamento tumultuoso che si agita e pressa vicino alla casa di Abele, e delle grida laceranti di donna, disumane, feroci e pietose insieme, giungono fin qui.
Gesù affretta il passo giungendo ad una minuscola piazzetta – una curva della strada, che qui si allarga, più che una piazzetta – nella quale il tumulto è al colmo.
La donna contende ancora il figlio alle guardie stando abbrancata con una mano, che è divenuta artiglio di ferro, al rudere della porta abbattuta, e con l'altra sta allacciata alla cintura del figlio, e se uno cerca di staccarla di là morde ferocemente, incurante dei colpi che riceve né delle strappate ai capelli, che le danno in maniera così feroce che le rovesciano indietro il capo; e quando non morde urla: «Lasciatelo! Assassini! È innocente! La notte che fu ucciso Gioele egli era nel letto al mio fianco! Assassini! Assassini! Calunniatori! Immondi! Spergiuri!».
E il giovanetto, afferrato per le spalle dai catturatori, trascinato per le braccia, si volge indietro col volto sconvolto e urla: «Mamma! Mamma! Perché devo morire se non ho fatto nulla?». È un bel giovinetto alto e snello, dagli occhi oscuri e dolci, i capelli morati un poco mossi. La veste lacerata mostra il corpo agile e giovanile, quasi ancora di fanciullo.
Gesù, con l'aiuto di chi l'accompagna, spezza la folla compatta come un masso e si fa strada fino al gruppo pietoso, proprio nel momento in cui la donna, spossata, viene strappata dalla porta e trascinata, come un sacco legato al corpo del figlio, per la strada sassosa.
Ma ciò dura per pochi metri. Un più fiero strattone divelle la mano materna dalla cintura del figlio, e la donna cade prona battendo duramente il viso al suolo, sanguinando più ancora. Ma subito si rialza stando in ginocchio, tendendo le braccia, mentre il figlio, portato via velocemente, per quanto lo concede la folla che si apre a fatica, si libera il braccio sinistro e lo agita, storcendosi indietro e gridando: «Mamma! Addio! Ricorda, tu almeno, che io sono innocente!». La donna lo guarda con occhi da pazza e poi piomba a terra svenuta.
248.8 Gesù si para davanti al gruppo dei catturatori. «Fermatevi un momento. Ve lo ordino!». E il suo viso non ammette replica.

«Chi sei?», dice aggressivo un cittadino che è nel gruppo.

«Non ti conosciamo. Scansati e lasciaci andare perché sia ucciso prima che la notte venga».

«Un Rabbi sono. Il più grande. In nome di Jeovè fermatevi, o Egli vi fulminerà». Intanto pare che fulmini Lui. «Chi è testimonio contro costui?».

«Io, lui e lui», risponde quello che ha parlato prima.

«La vostra testimonianza non è valida perché non è vera».

«E perché lo puoi dire? Noi siamo pronti a giurarlo».

«Il vostro giuramento è peccato».

«Noi peccare? Noi?».

«Voi. Come covate lussuria, come nutrite odio, come avete avidità di ricchezze, come siete omicidi, così siete anche spergiuri. Vi siete venduti alla Immondezza. Potete compiere qualunque lordura».

«Guarda come parli! Io sono Aser…».

«Ed Io sono Gesù».

«Non sei di qui, non sei sacerdote né giudice. Nulla sei. Sei lo straniero».

«Sì, sono lo Straniero perché la Terra non è il mio Regno.

Ma sono Giudice e Sacerdote. Non solo di questa piccola parte d'Israele, ma di tutto Israele e di tutto il mondo».

«Andiamo, andiamo! Abbiamo a che fare con un pazzo», dice l'altro testimone e dà uno spintone a Gesù per scansarlo.

«Tu non farai nessun altro passo», tuona Gesù guardandolo con uno sguardo di miracolo che soggioga e paralizza, così come rende vita e letizia, quando vuole. «Tu non fai nessun altro passo. 248.9 Non credi a ciò che Io dico? Ebbene, allora guarda. Qui non c'è la polvere[37] del Tempio, né l'acqua di esso, e non ci sono parole scritte con l'inchiostro per fare l'acqua amarissima che è giudizio alla gelosia e all'adulterio. Ma qui sono Io. *E Io faccio giudizio*». La voce di Gesù è uno squillo di tromba tanto è penetrante.

La gente si pigia per vedere. Solo Maria Ss. e Maria d'Alfeo sono rimaste a soccorrere la madre svenuta.

«E Io faccio giudizio così. Datemi un pizzico di polvere della via e un goccio d'acqua in un orciolo. E, mentre mi vengono date, voi che accusate e tu che sei accusato rispondete a Me. Sei tu innocente, figlio? Dillo con sincerità a Colui che ti è Salvatore».

«Lo sono, Signore».

«Aser, puoi giurare di non avere detto che il vero?».

«Lo giuro. Non avrei motivo di mentire. Lo giuro per l'altare. Scenda dal

Cielo una fiamma che mi bruci se io non dico il vero».
«Giacobbe, puoi tu giurare di essere sincero nell’accusa e senza un movente segreto che ti spinga a mentire?».
«Lo giuro per Geové. Solo l’amore per l’amico ucciso mi spinge a parlare. Con costui io non ho nulla di personale».
«E tu, servo, puoi giurare di aver detto la verità?».
«Mille volte lo giuro se occorre! Il mio padrone, il mio povero padrone!», e piange velandosi il capo col mantello.
«Sta bene. Ecco l’acqua ed ecco la polvere. E la parola è questa: “Tu, Padre santo e Dio altissimo, compi giudizio di verità per mio mezzo, acciò vita e onore siano resi all’innocente e alla madre desolata, e degno castigo a chi innocente non è. Ma per la grazia che ho agli occhi tuoi, non fiamma né morte, ma lunga espiazione venga a coloro che hanno commesso peccato”». Dice queste parole tenendo le mani stese sull’orciolo come fa il sacerdote all’altare durante la Messa, all’offertorio. Poi tuffa la destra nell’orciolo e con la mano inzuppata d’acqua spruzza i quattro sotto giudizio e fa loro bere un sorso di quell’acqua. Prima al giovanetto, poi ai tre altri. Indi incrocia le braccia sul petto e li guarda.
248.10 Anche la folla guarda, e dopo pochi momenti ha un urlo e si getta col volto al suolo. Allora i quattro che erano in fila si guardano fra loro e urlano alla loro volta: il primo, il giovanetto, di stupore, gli altri di orrore. Perché si vedono coperti nel volto di subita lebbra, mentre il giovanetto ne è immune. Il servo si getta ai piedi di Gesù che si scansa come tutti, soldati compresi, e si scansa prendendo per mano il giovanetto Abele perché non si contamini presso i tre lebbrosi. E grida, questo servo: «No! No! Perdono! Lebbroso no! Sono stati loro che mi hanno pagato perché facessi ritardare fino a sera il padrone, per colpirlo sulla via deserta. Mi hanno fatto sferrare la mula apposta. Mi hanno insegnato a mentire dicendo che ero venuto avanti. Invece ero con loro ad ucciderlo. E dico anche perché l’hanno fatto. Perché Gioele si era accorto che Giacobbe amava la giovane sua moglie e perché Aser voleva la madre di costui ed essa lo respingeva. Si sono accordati per liberarsi di Gioele e di Abele insieme e godersi le donne. Ho detto. Levami la lebbra, levamela! Abele, tu sei buono, prega tu per me!».
«Tu va’ da tua madre. Che uscendo dal suo languore veda il tuo viso e torni alla vita serena. E voi… A voi dovrei dire: “Vi sia fatto ciò che fatto avete”. E sarebbe umana giustizia. Ma Io vi affido ad una espiazione sovrumana. La lebbra di cui inorridite vi salva dall’essere afferrati e uccisi come meritate.

Popolo di Betlem, scansati, apriti come le acque del mare per lasciare andare costoro alla loro lunga galera. Tremenda galera! Più atroce della rapida morte. Ed è pietà divina per dare loro modo di ravvedersi se vogliono. Andate!».
La folla si addossa ai muri lasciando libero il centro della via, e i tre, ricoperti di lebbra come fossero malati da anni, vanno l'uno dietro l'altro verso la montagna. Nel silenzio e nel crepuscolo che scende, e che ha fatto tacere ogni voce di uccelli e di quadrupedi, non si sente che il loro pianto.
«Purificate la via con acque abbondanti dopo avervi arso del fuoco. E voi, soldati, andate e riferite che giustizia è fatta secondo la più perfetta legge mosaica».
E Gesù fa per andare dove sua Madre e Maria Cleofe continuano a soccorrere la donna, che rinviene lentamente mentre il figlio ne carezza le mani gelate e le bacia.
248.11 Ma la gente di Betlem, con un rispetto quasi esterrefatto, prega: «Parlaci, Signore. Tu sei realmente potente. Tu sei certo quello di cui parlò l'uomo che di qui è passato annunciando il Messia».
«Parlerò a notte, presso l'ovile dei pastori. Per ora vado a ristorare la madre».
E va dalla donna che, seduta sul grembo di Maria d'Alfeo, rinviene sempre più, guardando il viso amoroso di Maria che le sorride, non raccapezzandosi, finché china lo sguardo sulla testa morata del figlio curvo sulle sue mani vacillanti e chiede:
«Sono morta io pure? È questo il Limbo?».
«No, donna. Questa è la Terra, questo è tuo figlio, salvato da morte. E questo è Gesù, mio Figlio, il Salvatore».
La donna ha un moto tutto umano, per prima cosa. Raduna le forze e si protende a prendere il capo chino del suo figliolo, e lo vede vivo e sano, lo bacia frenetica, piangendo, ridendo, ritrovando tutti i nomi della cuna per dirgli la sua gioia.
«Sì, mamma, sì. Ma ora, guarda, non a me. A Lui. A Lui che mi ha salvato. Benedici il Signore».
La donna, ancora troppo debole per alzarsi o per porsi in ginocchio, stende le mani che tremano e sanguinano ancora, e prende la mano di Gesù coprendola di baci e di lacrime.
Gesù le posa la mano sinistra sulla testa dicendole: «Sii felice. In pace. E sii sempre buona. E tu pure, Abele».
«No, Signore mio. La vita mia e di mio figlio è tua perché Tu le hai salvate.

Lascia che egli vada coi discepoli come già desiderava da quando furono qui. Io te lo dono con tanta gioia e ti prego di lasciare che io lo segua per servirlo e servire i servi di Dio».
«E la tua casa?».
«Oh! Signore! Può uno risorto da morte avere più gli affetti che aveva prima di morire? Mirta è uscita da morte e da inferno per Te. In questo paese potrei giungere ad odiare coloro che mi hanno torturata nella mia creatura. E Tu predichi l'amore. Lo so. Lascia dunque che la povera Mirta ami il Solo che meriti amore, la sua missione, i suoi servi. Ora sono ancora sfinita e non potrei seguirti. Ma non appena potrò, permettimelo, Signore. Sarò al tuo seguito e presso il mio Abele…».
«Seguirai tuo figlio e Me con lui. Sii felice. Sta' in pace, ora. Con la mia pace. Addio».
E mentre la donna sorretta dal figlio e da alcuni pietosi rientra in casa, Gesù, coi pastori, gli apostoli, la Madre e Maria d'Alfeo, torna fuori del paese andando poi all'ovile sito all'estremità di una via che finisce nei campi…
248.12…Un grande falò è acceso per illuminare la riunione. Seduti a semicerchi sui campi, molti attendono che Gesù venga a parlare. Intanto parlano loro degli avvenimenti del giorno. È presente anche Abele, col quale molti si congratulano dicendo che *tutti* credevano nella sua innocenza.
«Ma eravate pronti a uccidermi, però! Anche tu che mi avevi salutato sulla porta di casa proprio nell'ora in cui veniva ucciso Gioele», non può trattenersi da rispondere il giovanetto. E aggiunge: «Ma io ti perdono in nome di Gesù».
Ecco che Gesù viene dall'ovile verso di loro. Alto, biancovestito, contornato dagli apostoli, seguito dai pastori e dalle donne.
«La pace a voi tutti.
Se l'essere venuto è valso ad instaurare il Regno di Dio fra di voi, sia benedetto il Signore. Se l'essere venuto è valso a far brillare una innocenza, sia benedetto il Signore. Se l'essere giunto in tempo per impedire un delitto serve anche a dare a tre colpevoli modo di redimersi, sia benedetto il Signore. Ora, di tutte le molte cose che porta a meditare questa giornata, e che mediteremo mentre la notte scende a fasciare di tenebre la gioia di due cuori e il rimorso di altri tre — e nelle sue tenebre nasconde come in velo pudico le lacrime gioiose dei primi e quelle brucianti degli altri, che però Dio vede — vi è quella che indica come nulla è inutile di quanto Dio ha dato per Legge.

248.13La Legge data da Dio, nominalmente è molto osservata in Israele. Ma in realtà non lo è. La Legge è là, analizzata, sviscerata, spezzettata, fino a farla morire per torture di sottigliezze piccine. È là. Ma come un cadavere mummificato non ha vita, respiro, circolazione di sangue nonostante abbia l'apparenza di uno che sia immobile per sonno, così la Legge non ha vita, respiro, sangue in troppi, troppi, troppi cuori. Su una mummia ci si siede come su uno sgabello. Su una mummia si possono appoggiare oggetti, vesti, anche lordure, se si vuole, ed essa non si ribella perché non ha vita. Così troppi fanno della Legge uno sgabello, un appoggio, uno scarico per le loro lordure, certi che essa non si ribella nella loro coscienza perché essa per loro è morta.
Potrei paragonare molta parte di Israele alle foreste pietrificate che si vedono sparse per la valle del Nilo e nel deserto egiziano. Erano boschi e boschi di piante vive, nutrite da linfe, fruscianti al sole, belle di fronde, di fiori, di frutti. Facevano, del punto dove sorgevano, un piccolo paradiso terrestre, caro a uomini e animali che dimenticavano l'aridità desolata del deserto, la sete rovente che le sabbie danno all'uomo penetrando con la loro polvere ardente nelle fauci. Dimenticavano il sole spietato che calcifica i cadaveri in poco tempo, scarnendoli, consumandone in polvere le carni e lasciando coricati fra le curve delle sabbie scheletri e scheletri puliti come da un attento operaio. Dimenticavano tutto in quest'ombra verde, frusciante, ricca d'acque e di frutti che ristoravano, consolavano, rendevano ardimento a nuovi percorsi.
Poi, per una ignota causa, come cose maledette, esse si sono non solo disseccate, come fanno le piante che, morte che siano, servono ancora per fare fuochi nei focolari dell'uomo, o dei roghi per illuminare la notte, tenere lontano fiere e cacciare l'umido della notte ai pellegrini lontani dai paesi. Ma queste non hanno servito come legna. Pietra sono divenute. Pietra. La silice del suolo sembra essere salita per un sortilegio dalle radici al tronco, ai rami, alle fronde. I venti hanno poi spezzato i rametti più esili divenuti simili ad alabastro che è duro e molle insieme. Ma i rami più robusti sono là, sui loro tronchi poderosi a fare inganno alle carovane stanche, che nel riflesso abbacinante del sole, o nella luce spettrale della luna, vedono profi larsi le ombre dei tronchi ritti sui loro pianori, o nel fondo delle valli che conoscono l'acqua solo nel tempo delle piene feconde e che, e per l'ansia di un rifugio, di un ristoro, di un pozzo, di frutti freschi, e per la stanchezza degli occhi abbacinati dal sole sulle sabbie senza riparo, si precipitano verso le foreste

fantasma. Veramente fantasma! Illusorie apparenze di corpi vivi. Reali presenze di cose morte.
Io le ho viste. Mi sono rimaste impresse, per quanto fossi poco più che un pargolo, come una delle più tristi cose della Terra. Così mi erano parse finché non ho toccato, misurato, pesato le cose *totalmente* tristi della Terra perché sono le cose completamente morte. Le cose immateriali, ossia le virtù e le anime morte. Morte le prime nelle anime, morte le anime perché si sono uccise.
248.14 La Legge è in Israele. Ma vi è come le piante pietrificate sono nel deserto: divenute silice. Morte. Oggetto di inganno. Oggetto destinato a corrodersi senza servire. Anzi nuocendo perché creano miraggi che allettano allontanando dalle oasi vere, facendo morire di sete, di fame, di desolazione, col loro attirare alla loro morte. Morte che attira altri a morte, come si legge in certe favole di miti pagani.
Voi oggi ne avete avuto un esempio di cosa è una Legge ridotta a pietra in un'anima pure divenuta pietra. È peccato di ogni genere e creatore di sventura. Questo vi serva a saper vivere e a saper far rivivere la Legge in voi, nella sua integrità che Io illumino con luci di misericordia.
La notte è alta. Le stelle ci guardano e con esse Dio. Alzate lo sguardo al cielo stellato ed elevate lo spirito a Dio. E senza critiche verso gli infelici già da Dio puniti, e senza orgogli per essere senza il loro peccato, promettete a Dio e a voi stessi di non cadere nella aridità delle piante maledette dei deserti e delle valli d'Egitto.
La pace sia con voi».
Li benedice e poi si ritira nell'ampio recinto dell'ovile, cinto da rustici portici, sotto cui i pastori hanno steso molto fieno a fare da letto ai servi del Signore.

[37] **la polvere** ecc. sono gli elementi per compiere il giudizio di Dio prescritto in: *Numeri 5, 11-31*.

249. Maria Ss. ammaestra Giuda Iscariota sul dovere preminente della fedeltà a Dio.

10 agosto 1945.

249.1 La mattina calma e solare favorisce la marcia su per delle colline messe sempre in direzione di ovest, ossia del mare.

«Bene abbiamo fatto a giungere ai monti nelle prime ore del mattino. Non avremmo potuto rimanere per la pianura sotto questo sole. Ma qui c'è ombra e fresco. Compiango quelli che seguono la via romana. Buona per l'inverno», dice Matteo.

«Dopo queste colline troveremo il vento del mare. Tempera sempre l'aria», dice Gesù.

«Mangeremo là in cima. L'altro giorno era tanto bello. E di qui deve esserlo ancora di più, perché il Carmelo è più vicino e più vicino è il mare», aggiunge Giacomo d'Alfeo.

«È pur bella la nostra patria!», esclama Andrea.

«Sì. C'è proprio di tutto. Monti nevosi e colline dolci, laghi, fiumi, piante di ogni genere, né vi manca il mare. È proprio il paese di delizie che hanno celebrato i nostri salmisti, i nostri profeti, i nostri grandi guerrieri e poeti», dice il Taddeo.

«Dinne qualche brano[38], tu che sai tante cose», prega Giacomo di Zebedeo.

«"Con la bellezza del Paradiso Egli ha formato la terra di Giuda.

Del sorriso dei suoi angeli ha decorato la terra di Neftali e coi fiumi di miele del cielo ha dato sapore ai frutti della sua terra.

Tutto il creato si specchia in te, gemma di Dio, da Dio data al suo popolo santo.

Più dolce dei grappoli pingui che maturano sulle pendici dei tuoi monti, più soave del latte che riempie il petto delle tue agnelle, più inebbriante del miele che ha il sapore dei fiori che ti vestono, terra beata, è la tua bellezza per il cuore dei tuoi figli.

Il cielo è disceso a farsi fiume che unisce due gemme, a farti pendente e cintura sulla tua veste verde.

Il tuo Giordano canta, e ride un tuo mare, e l'altro ricorda che Dio è terribile, mentre pare danzino i colli nell'ora della sera come gaie fanciulle su un prato, e i tuoi monti pregano nelle albe angeliche o cantano l'alleluia nell'ardore del

sole, o anche adorano insieme alle stelle la tua potenza, Signore altissimo. Non ci hai chiuso fra serrati confini, ma davanti ci hai lasciato l’aperto mare per dirci che il mondo è nostro”».

«Bello, eh! Proprio bello! Io non sono stato che sul lago e a Gerusalemme; per anni e anni non ho visto altro. Ora conosco solo la Palestina. Ma sono certo che niente di più bello è nel mondo», dice Pietro, pieno di orgoglio nazionale.

«Maria mi diceva che è molto bella anche la valle del Nilo», dice Giovanni.

«E l’uomo di Endor parla di Cipro come di un paradiso», aggiunge Simone.

«Eh! ma la nostra terra!…»…

E gli apostoli, tutti meno l’Iscariota e Tommaso che sono insieme a Gesù, un poco avanti, proseguono a lodare le bellezze della Palestina.

Ultime vengono le donne, che non possono trattenersi dal raccogliere sementi di fiori per piantarle nei loro orticelli o nei loro giardini, e perché sono belli e perché saranno un ricordo del loro viaggio.

249.2 Delle aquile, credo marittime, o avvoltoi, fanno larghi giri sulle creste delle colline, abbassandosi talora in cerca di preda. E una zuffa si accende fra due avvoltoi che giostrano, giostrano, perdendo penne, in un elegante e feroce duello che finisce con la fuga del vinto, che forse va a morire su di un picco remoto. Almeno così giudicano tutti, tanto il suo volo è stanco, da morente.

«Gli ha fatto male l’ingordigia», commenta Tommaso.

«L’ingordigia e l’ostinazione fanno sempre male. Anche quei tre di ieri!… Misericordia eterna! Che brutta sorte!», dice Matteo.

«Non guariranno mai?», chiede Andrea.

«Chiedilo al Maestro».

Gesù, interrogato, risponde: «Meglio sarebbe chiedere se si convertiranno. Perché in verità vi dico che è preferibile morire lebbroso e santo che sano e peccatore. La lebbra resta sulla terra, nella tomba. Ma il peccato resta nell’eternità».

249.3 «A me è piaciuto molto il tuo discorso di ieri sera», dice lo Zelote.

«A me no, invece. Era molto severo per troppi in Israele», dice l’Iscariota.

«Sei tu fra questi?».

«No, Maestro».

«E allora? Perché te la prendi?».

«Ma perché ti può nuocere».

«Dovrei allora, per non incontrare nocumento, patteggiare ed esser complice coi peccatori?».
«Non dico questo. Non lo potresti fare. Ma tacere. Non inimicarti i grandi…».
«Tacere è acconsentire. Io non acconsento alle colpe. Né dei piccoli, né dei grandi».
«Ma lo vedi che cosa è accaduto al Battista?».
«La sua gloria».
«La sua gloria? Mi pare la sua rovina».
«Persecuzione e morte per fedeltà al nostro dovere sono gloria all’uomo. Il martire è sempre glorioso».
«Ma con la morte impedisce a se stesso di essere maestro, dà dolore a discepoli e famigliari. Esce lui da ogni pena, ma lascia gli altri in pene ben maggiori. Il Battista non ha parenti, è vero. Ma ha sempre doveri verso i discepoli».
«Anche avesse parenti, sarebbe uguale. La vocazione è più del sangue».
«E il quarto comandamento?».
«Viene dopo quelli dedicati a Dio».
«Una madre, Tu l’hai visto ieri come soffre per un figlio…».
«Madre! Vieni qui».
Maria accorre presso Gesù e chiede: «Che vuoi, Figlio mio?».
«Madre, Giuda di Keriot sta perorando la tua causa perché ti ama e mi ama».
«La mia causa? In che?».
«Mi vuole persuadere ad una maggior prudenza perché Io non sia colpito come il nostro parente, il Battista. E mi dice che bisogna aver pietà delle madri, risparmiandosi per esse, perché così vuole il quarto comandamento. Tu che ne dici? Ti cedo la parola, Madre, perché tu ammaestri con dolcezza questo Giuda nostro».
249.4«Io dico che non amerei più mio Figlio come Dio, che giungerei a dubitare di essermi sempre ingannata, di essere sempre stata ingannata sulla sua Natura, se lo vedessi venire meno alla sua perfezione con abbassare il suo pensiero a considerazioni umane, perdendo di vista le considerazioni soprumane: ossia il redimere, il cercare di redimere gli uomini, per amore degli stessi e per gloria di Dio, a costo di crearsi pene e rancori. Lo amerei ancora come un figlio traviato da una forza malvagia, per pietà, perché mi è figlio, perché sarebbe un disgraziato, ma non più con quella pienezza di amore con cui lo amo ora che lo vedo fedele al Signore».

«A Se stesso, vuoi dire».
«Al Signore. Ora Egli è il Messia del Signore e deve essere fedele al Signore così come ogni altro, anzi più di ogni altro, perché Egli ha la missione più grande di ogni altra che fu, che è e che sarà sulla Terra, e certo ha da Dio gli aiuti proporzionati a tanta missione».
«Ma se gli accadesse del male non piangeresti?».
«Tutte le mie lacrime. Ma lacrime e sangue piangerei se lo vedessi fedifrago a Dio».
«Ciò diminuirà molto le colpe di quelli che lo perseguiteranno».
«Perché?».
«Perché tanto te che Lui quasi li giustificate».
«Non te lo pensare. Le colpe saranno sempre uguali agli occhi di Dio, sia che noi si giudichi che ciò è inevitabile, come che si giudichi che nessun uomo di Israele dovrebbe essere in colpa verso il Messia».
«Uomo di Israele? E se fossero gentili non sarebbe lo stesso?».
«No. Per i gentili non ci sarebbe che la colpa verso un loro simile. Israele sa chi è Gesù».
«Molto Israele non lo sa».
«*Non lo vuole sapere*. È incredulo di proposito. Alla anticarità unisce perciò l'incredulità e nega la speranza. Calpestare le tre virtù principali non è colpa minima, Giuda. È grave, spiritualmente grave più dell'atto materiale verso mio Figlio».
Giuda, a corto di argomenti, si curva ad allacciarsi un sandalo rimanendo indietro.

249.5 La vetta, o meglio, uno scrimolo che è quasi sulla vetta, uno scrimolo che si protende tutto in avanti come volesse correre verso l'azzurro riso del mare infinito, è raggiunto. Un folto bosco di elci fa una luce di smeraldo chiaro, punteggiata da morbidi aghi di sole su questa cresta di monte che è vaga, che è ariosa, aperta sull'ormai prossima sponda marina, di fronte alla maestosa catena del Carmelo. In basso, ai piedi del monte dallo scrimolo sporgente come per ansia di volo, dopo campicelli a mezza costa, vi è una stretta valle con un torrente profondo, certo imponente per violenza d'acque nei tempi di piena, ora ridotto ad uno spumeggio d'argento al centro del letto. Il torrente corre verso il mare rasentando la base del Carmelo. Una via corre presso il torrente, sopraelevata sull'argine destro, congiungente una città messa nel centro dell'insenatura della costa a quelle dell'interno, forse della Samaria, se mi oriento bene.

«Quella città è Sicaminon», dice Gesù. «Vi saremo a sera fatta. Ora riposiamo perché difficile è la discesa, sebbene fresca e breve».
E seduti in cerchio, mentre si arrostisce su un rustico spiedo un agnello, certo dono dei pastori, parlano fra loro e con le donne…

[38] **qualche brano**: i brani citati non sembrano ripresi testualmente dalla sacra Scrittura, che tuttavia ne riflette il concetto in vari passi soprattutto del Pentateuco e dei Salmi.

250. Ai discepoli venuti con Isacco la parabola del fango che diviene fiamma. Il sacrificio di Giovanni di Endor.

11 agosto 1945.

250.1 È proprio sulle rive del profondo torrente che Gesù trova Isacco con molti discepoli noti ed ignoti. Fra i noti sono il sinagogo dell'Acqua Speciosa: Timoneo; Giuseppe, l'accusato di incesto di Emmaus; il giovane che lasciò di seppellire il padre per seguire Gesù; Stefano; il lebbroso Abele mondato un anno avanti presso Corozim col suo amico Samuele; vi è il traghettatore di Gerico: Salomon; e altri, altri, altri, che riconosco ma dei quali non ricordo assolutamente il luogo dove li vidi né il nome. Volti noti, ed ormai sono tanti, tutti noti come volti di discepoli. E poi altri, conquiste di Isacco o degli stessi discepoli su nominati, che seguono il nucleo principale sperando trovare Gesù.

L'incontro è affettuoso, gioioso e riverente. Isacco raggia nella gioia di vedere il Maestro e di mostrargli il suo gregge novello, e per premio chiede una parola da Gesù, per la turba che ha con sé.

«Sai un luogo quieto dove potersi riunire?».

«All'estremità del golfo vi è una spiaggia deserta, in cui sono casupole di pescatori, vuote in questa stagione perché malsane e perché la stagione della pesca dei pesci da salagione è finita, ed essi vanno nella Siro-Fenicia alla pesca della porpora. Molti di essi già credono in Te, per averti sentito parlare nelle città di mare e per aver trovato i discepoli, e mi hanno ceduto le casette per i nostri riposi. Vi torniamo dopo una missione. Perché molto è da fare su questa costa. È perfettamente corrotta da tante cose. Vorrei giungere sino alla Siro-Fenicia, e lo potrei fare per mare, perché la costa è troppo arroventata dal sole per farla a piedi. Ma io sono pastore, non marinaro, e fra questi non ve ne è uno che sappia veleggiare».

Gesù, che ascolta attento, con un lieve sorriso, stando un poco curvo, Lui tanto alto di fronte al piccolo pastore, che come un soldato riferisce tutto al suo generale, risponde: «Dio ti aiuta per la tua umiltà. Se qui sono noto è per te, discepolo, non per gli altri. 250.2 Ora chiederemo a quelli del lago se si sentono di veleggiare sul mare, e andremo, se potremo, in Siro-Fenicia».

E si volta a cercare Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni, che sono in animata conversazione con alcuni discepoli, mentre Giuda Iscariota è dietro a fare i complimenti a Stefano, e lo Zelote con Bartolomeo e Filippo sono presso le donne. Gli altri quattro sono presso a Gesù.
I quattro pescatori vengono subito. «Ve la sentite di andare in barca sul mare?», chiede Gesù.
I quattro si guardano, perplessi. Pietro si spettina i capelli mentre riflette. Poi chiede: «Ma dove? Molto al largo? Noi siamo pesci d’acqua dolce…».
«No, lungo la costa fino a Sidone».
«Umh! Credo che si possa. Che ne dite?».
«Lo credo anche io. Mare o lago sarà sempre la stessa cosa:
acqua», dice Giacomo.
«Anzi, sarà più bello e facile», dice Giovanni.
«Questo poi non so da che lo giudichi», gli risponde suo fratello.
«Dal suo amore per il mare. Chi ama una cosa vede tutte le perfezioni in essa. Amassi così una donna, saresti uno sposo perfetto», scherza Pietro scuotendo affettuosamente Giovanni.
«No, lo dico perché ad Ascalona ho visto che le manovre sono uguali e la navigazione è tanto dolce», risponde Giovanni.
«E allora andiamo!», esclama Pietro.
«Sarebbe però sempre meglio avere uno del luogo. Noi non conosciamo questo mare e questi fondali», osserva Giacomo.
«Oh! non ci penso neppure! Abbiamo Gesù con noi! Prima non ero ancora sicuro, ma dopo che ha quietato il lago! Andiamo, andiamo col Maestro a Sidone. Forse c’è da fare del buono», dice Andrea.
«Allora andremo. Procurerai le barche per domani. Fatti dare la borsa da Giuda di Simone».
250.3 E mescolati insieme, apostoli con discepoli — e non è da dire con che festa molti lo sono, e sono quelli che già sono ben noti a Gesù — tornano sui loro passi andando verso la città, girandola nella sua periferia fino a raggiungere la punta estrema della baia che si spinge come un braccio ricurvo in mare. Lì poche casupole, sparse sulla costa ghiaiosa e breve, rappresentano il posto più miserabile della città, il più spopolato e saltuariamente abitato. Ora le casette — dei cubi di muro sgretolato dalla salsedine e dalla vecchiaia — sono tutte chiuse e, quando i discepoli le aprono, mostrano la loro miseria affumicata, le loro suppellettili ridotte proprio al minimo indispensabile.
«Ecco. Sono molto comode e pulite, se non belle», dice Isacco che ne fa gli

onori.
«Belle no, poverette. L'Acqua Speciosa era una reggia al paragone. E c'era chi si lamentava!…», borbotta Pietro.
«Ma per noi sono una fortuna».
«Certo, certo! L'importante è avere un tetto e volersi bene.
Oh! guarda qua il nostro Giovanni! Come stai? Dove eri?».
Ma Giovanni di Endor, pur sorridendo a Pietro, corre a ve nerare Gesù che lo saluta con parole molto buone.
«Non l'ho fatto venire perché è stato poco bene… Preferisco resti qui. Sa tanto fare con i cittadini e con chi chiede notizie sul Messia…», dice Isacco.
Infatti l'uomo di Endor è molto più magro di prima. Ma il suo volto è sereno. L'emaciazione gli nobilita i tratti, per cui fa pensare ad uno già toccato dal duplice martirio della carne e dello spirito.
Gesù l'osserva e gli chiede: «Sei malato, Giovanni?».
«Non più di quanto lo fossi prima di vederti. E questo nella carne. Ma nell'anima, se ben mi giudico, io sto guarendo dalle mie particolari ferite».
Gesù ne guarda ancora l'occhio pacato e la fronte scavata alle tempie e non dice altro. Ma gli pone una mano sulla spalla mentre entra con lui in una casetta, dove sono state portate conche d'acqua di mare per rinfrescare i piedi stanchi e brocche di acqua fresca per la sete, mentre fuori, su una rustica tavola ombreggiata da una larva di pergola di piante arrampicanti, si preparano le mense.
Ed è bello, mentre il crepuscolo cala e il mare mormora le preghiere della sera con il fruscio della risacca sulla spiaggetta ghiaiosa, vedere la cena di Gesù con le donne e gli apostoli, seduti al rozzo tavolone, mentre gli altri, parte seduti per terra, parte su sedili o ceste rovesciate, fanno cerchio alla tavola principale.
Presto termina la cena e ancor più presto è sparecchiato perché le stoviglie erano ben poche, per i più importanti ospiti. Il mare si è fatto di un nero d'indaco nella notte ancora senza luna. E tutta la sua imponenza si disvela in quest'ora mesta e solenne propria delle coste marine.
250.4 Gesù, altezza bianca fra le ombre sempre più scure, si alza dalla tavola e viene al centro della piccola turba di discepoli, mentre le donne si ritirano. Isacco e un altro accendono sulla rena dei piccoli fuochi per illuminare e per tenere lontano i nuvoli di zanzare, che forse vengono da acquitrini prossimi.
«La pace a voi tutti.
La misericordia di Dio ci unisce in anticipo sul tempo fissato dando reciproca

gioia ai nostri cuori. Io li ho scrutati tutti, questi vostri cuori moralmente buoni, come lo dimostra il vostro essere qui, in attesa di Me, in formazione in Me, spiritualmente ancora imperfetti come lo dimostrano certe vostre reazioni, che confessano come ancora in voi perdura il vecchio uomo d'Israele con tutti i suoi concetti e preconcetti, e non è ancora uscito da esso, come farfalla da larva, l'uomo nuovo, l'uomo del Cristo, che del Cristo ha l'ampia, luminosa, misericordiosa mentalità e l'ancor più ampia carità. Ma non vi mortificate se Io ve li ho scrutati e letti in tutti i loro segreti. Un maestro deve conoscere i suoi scolari per poterli correggere nei loro difetti e, credetemi, se è un buon maestro non si disgusta per i più difettosi, ma anzi proprio su quelli egli si curva di più, per migliorarli. Voi sapete che Io sono un buon Maestro. Ed ora vediamo insieme queste reazioni e questi preconcetti, vediamo di considerare insieme il motivo per cui qui siamo, e per la gioia che questo essere uniti ci dà, sappiamo benedire il Signore che sempre, da un singolo bene, ottiene un bene collettivo.
250.5 Ho sentito dalle vostre labbra la vostra ammirazione per Giovanni di Endor, tanto più ammirazione perché egli si professa peccatore convertito, e su questa sua vecchia qualità e su quella nuova appoggia la sua tesi di predicazione presso coloro che vuole portare a Me. È vero. Egli era un peccatore. Ora è un discepolo. Molti di voi sono ormai venuti al Messia per suo merito. Vedete dunque che proprio con quei mezzi che il vecchio uomo di Israele sprezzerebbe, Dio crea il nuovo popolo di Dio.
Ora Io vi prego di astenervi dal giudicare con giudizio malsano la presenza di una sorella che il vecchio Israele non comprende come discepola. Ho ordinato alle donne di riposare. Ma non era tanto l'ansia di dare loro riposo, quanto quella di potere dare a voi una santa valutazione di una conversione e di impedirvi di commettere peccato contro l'amore e contro la giustizia, la ragione per cui ho dato quel comando che ha certo addolorato le discepole. Maria di Magdala, la grande peccatrice di Israele, quella che non aveva scusa al suo peccato, è tornata al Signore. E da chi aspetterà ella fede e misericordia se non da Dio e dai servi di Dio? Tutta Israele, e con Israele gli stranieri che sono fra noi, quelli che molto la conoscono e che severamente la giudicano, ora che non è più loro complice negli stravizi, critica e deride questa risurrezione.
Risurrezione. È la parola più esatta. Non è il più grande miracolo risuscitare una carne. È miracolo sempre relativo perché destinato ad essere un giorno annullato dalla morte. Io non do immortalità al risuscitato nella carne, ma do

eternità al risuscitato dello spirito. E mentre un morto nella carne non unisce la sua volontà di risorgere alla mia, perciò il merito da sua parte non c'è, nel risuscitato nello spirito è presente la sua volontà, anzi è la prima ad essere presente. Perciò non è assente il merito del risuscitato.
Questo non vi dico per giustificarmi. A Dio solo devo rendere conto delle mie azioni. Ma voi siete i miei discepoli. I miei discepoli devono essere dei secondi Gesù. Non deve essere in loro nessuna ignoranza e nessuna di quelle inveterate colpe per cui tanti sono solo di nome uniti a Dio.
250.6 Tutto è suscettibile di buone azioni. Anche la cosa apparentemente meno atta ad esserlo. Quando una materia si presta alla volontà di Dio, fosse anche la più inerte, gelata, lurida, può divenire moto, fiamma, bellezza pura. Vi porto un paragone tratto[39] dal libro dei Maccabei.
Quando Nehemia fu rimandato dal re di Persia a Gerusalemme, nel ricostruito Tempio e sul purificato altare si vollero offrire i sacrifizi. Nehemia ricordava come, al momento della cattura da parte dei persiani, i sacerdoti addetti al culto di Dio prendessero il fuoco dell'altare e lo nascondessero in un luogo segreto, nel fondo di una valle, in un pozzo profondo e secco, e facessero ciò così bene e così segretamente che solo essi seppero dove era il sacro fuoco. Questo ricordava Nehemia, e ricordando prese i nipoti di quei sacerdoti perché andassero al luogo che, avanti di morire, i sacerdoti avevano detto ai figli, e questi avevano detto ai figli ancora, tramandando così il segreto di padre in figlio, e vi prendessero il sacro fuoco per accendere il fuoco del sacrifizio. Ma, scesi i nipoti nel pozzo segreto, non fuoco trovarono ma densa acqua, una melma putrida, fetida, pesante, lì filtrata da tutte le ingombre cloache della devastata Gerusalemme. E lo dissero a Nehemia. Ma questi ordinò fosse presa di quell'acqua e gli fosse portata. E, fatti porre le legna sull'altare e sulle legna i sacrifizi, spruzzò abbondantemente tutto, onde fosse aspersa ogni cosa con l'acqua melmosa. Il popolo stupito e gli scandalizzati sacerdoti guardavano e fecero con rispetto, solo perché era Nehemia che ordinava. Ma quanta tristezza nei cuori! Quanta sfiducia! Come in cielo erano nubi a rendere triste il giorno, così nei cuori era il dubbio a rendere melanconici gli uomini. Ma il sole ruppe le nubi e scese coi suoi raggi sull'altare, e le legna, spruzzate dell'acqua melmosa, si accesero con grande fuoco che subito consumò il sacrificio, mentre i sacerdoti pregavano con le preghiere composte da Nehemia e con gli inni più belli d'Israele, finché tutto il sacrifizio fu arso. E, per persuadere le folle che Dio può anche con le materie meno atte, ma usate a retto fine, produrre prodigi, Nehemia ordinò

che il resto dell'acqua fosse sparsa su grandi pietre. E le pietre spruzzate dettero fiamme e in esse si consumarono nella gran luce che veniva dall'altare.

250.7 Ogni anima è un fuoco sacro messo da Dio nell'altare del cuore, perché serva ad ardere il sacrificio della vita con amore al Creatore della stessa. Ogni vita è olocausto se bene spesa, ogni giorno è un sacrificio che va consumato con santità. Ma vengono i predoni, gli oppressori dell'uomo e dell'anima dell'uomo. Il fuoco sprofonda nel pozzo profondo. E non per necessità santa, ma per stoltezza nefasta. E là, sommerso negli scoli di tutte le sentine dei vizi, diviene fango putrido e pesante, finché non scende in quel profondo un sacerdote e riporta alla luce del sole quel fango, posandolo sull'olocausto del suo proprio sacrificio. Perché, sappiatelo, non basta l'eroismo del convertendo. Ci vuole anche quello di colui che converte. Anzi, questo deve precedere quello, perché le anime si salvano con il sacrificio nostro. Perché così si giunge ad ottenere che il fango si muti in fiamma e Dio giudichi perfetto e grato alla sua santità il sacrificio che si consuma.

È allora che, non essendo ancora sufficiente a persuadere il mondo che un fango pentito è ancor più ardente di un fuoco comune, anche se fuoco consacrato — il quale fuoco comune serve solo ad ardere legna e vittime, ossia materie atte ad essere arse — ecco che questo fango pentito diviene tanto potente da accendere e ardere anche le pietre, materie incombustibili. E non vi chiedete da che viene a questo fango questa proprietà? Non lo sapete? Io ve lo dico: perché nell'ardore del pentimento essi si fondono con Dio, fiamma con fiamma; fiamma che sale, fiamma che scende; fiamma che si offre amando, fiamma che si concede amando; abbraccio di due che si amano, che si ritrovano, che si congiungono, facendo una cosa sola. E dato che la fiamma più grande è quella di Dio, ecco che essa trabocca, soverchia, penetra, assorbe, e la fiamma del fango pentito non è più fiamma relativa di cosa creata, ma fiamma infinita di Cosa increata: dell'Altissimo, Potentissimo, Infinito, di Dio.

Questo sono i grandi peccatori convertiti veramente, totalmente convertiti, generosamente datisi alla conversione senza nulla trattenere del passato, ardendo per prima cosa se stessi, nella parte più pesante, con la fiamma che si alza dal loro fango, corso incontro alla Grazia e toccato da Essa. In verità, in verità vi dico che molte pietre in Israele saranno investite dal fuoco di Dio per queste fornaci ardenti che sempre più arderanno, fino alla consumazione della creatura umana, e che continueranno ad ardere le pietre, le tiepidezze, le

incertezze, le timidezze della Terra, dal loro trono in Cielo, veri specchi ustori soprannaturali che raccolgono le Luci Une e Trine per convergerle sulla umanità e accenderla di Dio.

250.8 Vi ripeto che non avevo bisogno di giustificare le mie azioni, ma ho voluto che voi entraste nel mio concetto e lo faceste vostro. Per ora, per altri casi consimili futuri, quando Io non sarò con voi. Un deviato concetto, un farisaico sospetto di contaminare Iddio col portargli un peccatore pentito, non vi trattenga *mai* dal fare questa opera, che è coronamento perfetto della missione alla quale vi destino. Abbiate sempre presente che Io non sono venuto a salvare i santi ma i peccatori. E fate voi il simigliante, perché il discepolo non è da più del Maestro, e se Io non ripugno da prendere per mano i rifiuti della Terra che sentono bisogno del Cielo, che lo sentono finalmente, e giubilando li porto a Dio, perché questa è la mia missione, ed ogni conquista è una giustificazione della mia Incarnazione mortificante l’Infinito, non ripugnate a farlo neppure voi, uomini limitati, che più o meno avete tutti conosciuto l’imperfezione, fatti della stessa natura dei fratelli peccatori, uomini che Io eleggo a salvatori perché sia continuata la mia opera nei secoli dei secoli della Terra, quasi che Io continuassi a vivere su di essa, in una secolare esistenza.

E tale sarà, perché l’unione dei miei sacerdoti sarà come la parte vitale nel grande corpo della mia Chiesa, di cui Io sarò lo Spirito animatore, e intorno a questa parte vitale si accentreranno tutte le infinite particelle dei credenti a fare un unico corpo che dal mio Nome avrà nome. Ma, se mancasse la vitalità nella parte sacerdotale, potrebbero le infinite particelle avere vita? In verità che Io, essendo in esso, potrei spingere la mia Vita fino alle particelle più lontane, trascurando le cisterne ed i canali otturati e inutili, renitenti al loro ministero. Perché la pioggia scende dove vuole, e le particelle buone, capaci da se stesse di volere la vita, vivrebbero ugualmente la mia Vita. Ma che sarebbe allora il Cristianesimo? Una vicinanza di anime ed anime. Vicine eppure separate da canali e cisterne che non sono più laccio che unisce distribuendo ad ogni particella il sangue vitale, venuto da un unico centro. Ma sarebbero muri e precipizi di separazione attraverso i quali le particelle si guarderebbero, umanamente ostili, soprannaturalmente afflitte, dicendo nei loro spiriti: “Eppure eravamo fratelli e tali ancora ci sentiamo per quanto ci abbiano divisi!”. Una vicinanza. Non una fusione. Non un organismo. E su questa rovina splenderebbe dolente il mio amore…

E ancora. Non pensatevi che ciò valga solo per gli scismi religiosi. No. Serve

anche per tutte le anime che restano sole perché i sacerdoti si rifiutano di sostenerle, di occuparsene, di amarle, contravvenendo alla loro missione che è quella di dire e di fare ciò che Io dico e faccio, ossia: “Venite a Me voi tutti, ed Io a Dio vi condurrò”.
250.9Andate in pace, ora, e Dio sia con voi».
La gente sciama lentamente, andando ognuno alle casette che li ospitano.
Si alza anche Giovanni di Endor, che ha sempre preso appunti mentre Gesù parlava, facendosi arroventare dal fuoco per poter vedere ciò che scriveva.
Ma Gesù lo ferma dicendogli: «Resta un poco con il tuo Maestro». E se lo tiene vicino fino a che tutti se ne sono andati.
«Andiamo fino a quel masso in riva all’acqua. La luna è sempre più alta e si vede il cammino».
Giovanni acconsente senza ribattere parola.
Si dilungano dalle case un duecento metri circa e si siedono su un grosso masso, che non so se sia un rudere di molo, o una estrema propaggine di una scogliera sprofondata nel mare, oppure una rovina di qualche casupola semi inghiottita dalle acque, forse avanzatesi nei secoli sul litorale. So che mentre dalla spiaggetta si può salire appoggiando il piede su incavi e sporgenze che fanno da scalini, dalla parte del mare la parete scende quasi diritta e si tuffa nell’acqua glauca. Anzi, ora, per la marea, è semicircondato dall’acqua che borbotta e schiaffeggia leggermente questo ostacolo e poi fugge con suono di enorme aspirazione, e poi tace un momento, per tornare ancora, sempre con un moto e un suono regolare, fatto di schiaffi e di aspirazioni e silenzi come una musica sincopata. Si siedono proprio in cima a questo ammasso urtato dal mare. La luna fa una via d’argento sulle acque e rende di un azzurro cupissimo il mare, che prima del suo sorgere non era che una distesa nerastra nel nero della notte.
250.10«Giovanni, non dici al tuo Maestro la ragione per cui soffre il tuo corpo?».
«Tu la sai, Signore. Ma non dire: “soffre”. Di’: “si consuma”. È più esatto, e Tu lo sai, e sai che si consuma con giubilo. Grazie, Signore. Mi sono ravvisato io pure nel fango che diviene fiamma. Ma io non avrò tempo di accendere le pietre. Mio Signore, io morrò presto. Troppo ho sofferto per l’odio del mondo e troppo io giubilo per l’amore di Dio. Ma non rimpiango la vita. Qui potrei ancora peccare, mancare alla missione alla quale ci destini. Già due volte ho mancato nella mia vita. Alla mia missione di maestro,

perché in essa dovevo saper trovare di che formare me stesso e non mi sono formato. Alla mia missione di marito, perché non ho saputo formare la moglie. Logicamente. Non avevo saputo formare me, e non potevo saper formare lei. Potrei mancare anche alla missione di discepolo. E mancare a Te non voglio. Sia dunque benedetta la morte se viene a portarmi dove non si può più peccare! Ma se non avrò la sorte di discepolo insegnante, avrò quella di discepolo vittima, e sarà quella che più assomiglia alla tua. Tu lo hai detto questa sera: “Ardendo per prima cosa se stessi”».
«Giovanni, è una sorte che subisci o un’offerta che fai?».
«Un’offerta che faccio, se Dio non disdegna il fango che si è fatto fuoco».
«Giovanni, tu fai molte penitenze».
«Le fanno i santi, Tu per il primo. È giusto le faccia colui che tanto ha da pagare. Ma Tu forse trovi che le mie non sono grate a Dio? Me le vieti?».
«Io non ostacolo mai le buone aspirazioni dell’anima innamorata. Sono venuto a predicare coi fatti che nella sofferenza è espiazione e nel dolore redenzione. Non mi posso contraddire».
«Grazie, Signore. Sarà la mia missione».
250.11 «Cosa scrivevi, Giovanni?».
«Oh! Maestro! Delle volte il vecchio Felice emerge ancora con le sue abitudini di maestro. Penso a Marziam. Lui ha tutta una vita per predicarti, ed è, per la sua età, non presente alle tue predicazioni. Ho pensato di segnare certi insegnamenti che Tu ci hai dato e che il bambino non ha sentito perché intento ai suoi giuochi o lontano con uno di noi. Nelle tue parole anche minime è tanta sapienza! Le tue conversazioni famigliari sono già un ammaestramento, e proprio sulle cose di ogni giorno, di ogni uomo, su quei minimi che sono in fondo i massimi della vita perché accumulandosi formano una grande soma che esige pazienza, costanza, rassegnazione, per essere portata con santità. Più facile compiere un grande ed unico atto eroico che mille e diecimila piccole cose che esigono una costante presenza di virtù. Eppure non si giunge all’atto grande, sia nel male come nel bene — io lo so per il male — se non si fa lungo accumulo di atti piccoli, apparentemente insignificanti. Io ho cominciato ad uccidere quando, stanco della frivolezza di mia moglie, le ho dato il primo sguardo sprezzante. Per Marziam ho segnato le tue piccole lezioni. E questa sera ho avuto desiderio di segnare la tua grande lezione. Lascerò il mio lavoro al bambino perché si ricordi di me, il vecchio maestro, e perché abbia anche quello che altrimenti non avrebbe. Il suo splendido tesoro. Le tue parole. Me lo permetti?».

«Sì, Giovanni. Ma sii in pace su tutto, come questo mare.
Vedi? Per te sarebbe troppo rovente andare nell’ardore del sole, e la vita apostolica è veramente un ardore. Hai tanto lottato nella tua vita. Ora Dio ti chiama a Sé in questo placido raggiare di luna che tutto placa e fa puro. Cammina nella dolcezza di Dio. Io te lo dico: Dio è contento di te».
Giovanni di Endor prende la mano di Gesù, la bacia e mor mora: «Eppure sarebbe stato anche bello dire al mondo: “Vieni a Gesù!”».
«Lo dirai dal Paradiso, uno specchio ustorio anche tu. Andiamo, Giovanni. Vorrei leggere ciò che hai scritto».
«Eccolo, Signore. E domani ti darò l’altro rotolo su cui ho segnato le altre parole».
Scendono dal loro scoglio e, in un biancore splendidissimo di luna che ha mutato in argento la ghiaietta della riva, tornano alle case. E si salutano, Giovanni inginocchiandosi, Gesù benedicendolo con la mano posata sul suo capo e dandogli la sua pace.

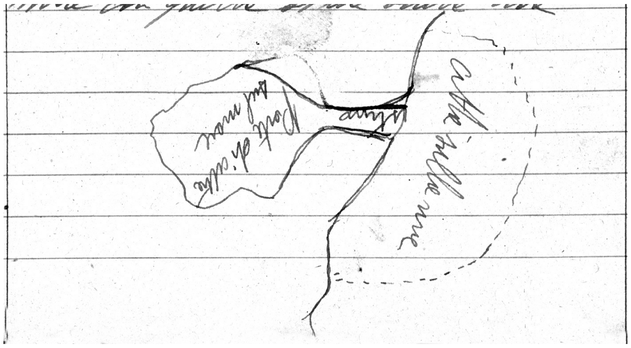
[39] **qualche brano**: i brani citati non sembrano ripresi testualmente dalla sacra Scrittura, che tuttavia ne riflette il concetto in vari passi soprattutto del Pentateuco e dei Salmi.

251. Ai pescatori siro-fenici la parabola del minatore perseverante. Ermasteo di Ascalona.

12 agosto 1945.

251.1 Sono le prime ore del mattino quando Gesù giunge davanti ad una città sul mare. Quattro barche seguono la sua.

La città è spinta in mare stranamente, come fosse fabbricata su un istmo. Anzi, come se un esile istmo ne congiungesse la parte tutta sporgente sul mare con quella stesa sulla riva[40].



Vista dal mare, sembra un enorme fungo, adagiato sulle onde col suo cocuzzolo e conficcato con le radici sulla costa: l'istmo è il gambo. Al di qua e al di là di esso, due porti; l'uno, quello di settentrione, meno chiuso, è pieno di piccole imbarcazioni. L'altro, a meridione, ben più riparato, di grossi navigli in arrivo o in partenza.

«Bisogna andare là», dice Isacco accennando al porto delle piccole barche. «Là stanno i pescatori».

Girano l'isola e vedo che l'istmo è artificiale, una specie di diga ciclopica che unisce l'isoletta alla terra ferma. Si costruiva senza miserie un tempo! Arguisco da quest'opera e dal numero dei navigli nei porti quanto la città fosse ricca e attiva nei commerci. Dietro alla città, dopo una zona piana, sono collinette di bell'aspetto, e molto lontano è visibile il grande Hermon e la catena libanese. Arguisco anche che questa sia una delle città che vedevo dal Libano.

La barca di Gesù sta intanto giungendo nel porto settentrionale, nella rada del porto, perché non attracca ma va lenta, a forza di remi, avanti e indietro,

finché Isacco scorge quelli che cerca e li chiama a gran voce.
251.2Vengono avanti due belle barche da pesca, e l'equipaggio si curva sulle barche più piccole dei discepoli.
«Il Maestro è con noi, amici. Venite, se volete sentirne la parola. Entro sera torna verso Sicaminom», dice Isacco.
«Subito veniamo. Dove andiamo?».
«In un posto quieto. Il Maestro non scende a Tiro, né alla città di terra. Parla dalla barca. Scegliete un posto d'ombra e di riparo».
«Venite verso le rocce, dietro di noi. Vi sono seni quieti e ombrosi. Potrete anche scendere».
E vanno in un rientramento della scogliera, più a nord. La costa, spaccata a picco, fa da riparo al sole. Il luogo è solitario. Solo i gabbiani e i colombacci vi fanno dimora, uscendo per le loro scorribande sul mare, e tornano con grandi stridi ai nidi nella roccia. Ma delle altre navicelle si sono unite a quelle di guida, formando una minuscola flottiglia. In fondo a questo minuscolo golfo vi è una larva di spiaggia. Proprio una larva: una piazzetta sparsa di sassi. Ma un centinaio di persone ci possono stare.
Scendono usando di uno scoglio largo e piatto, che sporge sulle acque fonde come un moletto naturale, e si dispongono sulla spiaggetta sassosa, lucida di sale. Sono uomini bruni, magri, arsi dal sole e dal mare. Delle corte sottovesti lasciano scoperte le membra agili e magre. È molto visibile la diversità della razza coi giudei presenti, meno questa appare coi galilei. Direi che questi siro-fenici hanno più somiglianza coi filistei lontani che con i popoli a loro più vicini. Questi, almeno, che vedo io.
251.3Gesù si addossa alla costa e inizia a parlare.
«Si legge[41] nel libro dei Re come il Signore comandasse ad Elia di andare a Sarepta dei Sidoni durante la siccità e la carestia che afflisse la terra per oltre tre anni. Il Signore non mancava dei mezzi per sfamare il suo profeta in ogni luogo, né lo mandò a Sarepta perché questa città fosse ricca di cibo. No, che anzi là già si moriva di fame. Perché allora Dio mandò Elia Tesbite?
C'era in Sarepta una donna di retto cuore, vedova e santa, madre di un fanciullo, povera, sola, eppure non ribelle al tremendo castigo, non egoista nella sua fame, non disubbidiente. Dio la volle beneficare dandole tre miracoli. Uno per l'acqua portata all'assetato, uno per il piccolo pane cotto sotto la cenere quando ella non aveva più che un pugno di farina, uno per l'ospitalità data al profeta. Le dette pane e olio, la vita del figlio e la

conoscenza della parola di Dio.
Voi vedete che un atto di carità non solo sfama il corpo, leva il dolore della morte, ma istruisce l'anima nella sapienza del Signore. Voi avete dato alloggio ai servi del Signore ed Egli vi dà la parola della Sapienza. In questa terra dove non viene la parola del Signore, ecco che un atto buono la porta. Io posso paragonare voi all'unica donna di Sarepta che accolse il profeta. Anche voi qui siete gli unici che accolgono il Profeta. Perché, se fossi sceso nella città, i ricchi e potenti non mi avrebbero accolto, gli indaffarati mercanti e marinai dei navigli mi avrebbero trascurato, e inerte sarebbe rimasta la mia venuta.
Ora Io vi lascerò e voi direte: "Ma che siamo noi? Un pugnello di uomini. Che possediamo? Una goccia di sapienza". Eppure Io vi dico: "Vi lascio con l'incarico di annunciare l'ora del Redentore". Vi lascio ripetendo le parole di Elia profeta: "L'anfora della farina non si esaurirà. L'olio non scemerà fintanto che verrà chi più ampiamente lo distribuisca".
Già lo avete fatto. Perché qui vi sono dei fenici mescolati a voi di là del Carmelo. Segno è che voi avete parlato così come vi fu parlato. Vedete che il pugnello di farina e la gocciola d'olio non si è esaurita, ma anzi è sempre cresciuta. Continuate a farla crescere. E se vi parrà che sia strano che Iddio vi abbia scelto per questa opera, non sentendovi atti a eseguirla, dite la parola della grande fiducia: "Farò ciò che Tu dici fidandomi sulla tua parola"».
251.4 «Maestro, ma come comportarci con questi pagani? Questi noi li conosciamo per la pesca. L'uguale lavoro ci accomuna. Ma gli altri?», chiede un pescatore d'Israele.
«Il comune lavoro ci accomuna, tu dici. E allora non dovrebbe accomunare una comune provenienza? Dio ha creato gli israeliti come i fenici. Quelli del piano di Saron o dell'Alta Giudea non differiscono da quelli di questa costa. Il Paradiso era stato fatto per tutti i figli dell'uomo. E il Figlio dell'uomo viene per portare al Paradiso tutti gli uomini. Lo scopo è quello di conquistare il Cielo e dare gioia al Padre. Trovatevi dunque sulla stessa via e amatevi spiritualmente così come vi amate per ragioni di lavoro».
«Isacco molto ci ha detto. Ma noi vorremmo sapere di più. È possibile avere un discepolo per noi, così fuori mano?».
«Mandaci Giovanni di Endor, Maestro. È tanto capace di fare ed è abituato a vivere con dei pagani», suggerisce Giuda di Keriot.
«No. Giovanni sta *con noi*», risponde reciso Gesù. E poi, volgendosi ai pescatori: «Quando finisce la pesca della porpora?».

«Alle burrasche di autunno. Dopo il mare è troppo agitato qui».
«Tornerete allora a Sicaminom?».
«Lì. E a Cesarea. Forniamo molto i romani».
«Potrete allora ritrovarvi coi discepoli. Intanto perseverate».
251.5«Vi è a bordo della mia barca uno che io non volevo e che è venuto in tuo nome, quasi».
«Chi è?».
«Un giovane pescatore di Ascalona».
«Fàllo scendere e venire qui».
L’uomo va a bordo e torna con un giovinotto piuttosto confuso di essere oggetto di tanta attenzione.
L’apostolo Giovanni lo riconosce. «È uno di quelli che ci hanno dato il pesce, Maestro», e si alza per salutarlo. «Sei venuto, Ermasteo? Qui? Sei solo?».
«Solo. A Cafarnao mi sono vergognato… Sono rimasto sulla costa, sperando…».
«Che?».
«Di vedere il tuo Maestro».
«E non ancora il tuo? Perché, amico, tergiversi ancora? Vieni alla Luce che ti attende. Guarda come ti osserva e sorride».
«Come sarò sopportato?».
«Maestro, vieni da noi un momento».
Gesù si alza e va da Giovanni.
«Egli non osa perché straniero».
«Non ci sono stranieri per Me. E i tuoi compagni? Non eravate in molti?… Non ti turbare. Tu solo hai saputo perseverare. Ma anche per te solo Io sono felice. Vieni con Me».
Gesù torna al suo posto con la nuova conquista. «Questo sì che lo daremo a Giovanni di Endor», dice all’Iscariota. 251.6E poi parla a tutti.
«Un gruppo di scavatori scesero in una miniera dove sapevano esservi dei tesori, molto nascosti nelle viscere del suolo però. E iniziarono lo scavo. Ma il terreno era duro e faticoso il lavoro. Molti si stancarono e gettarono i picconi andandosene. Altri si burlarono del capo squadra quasi trattandolo da stolto. Altri imprecarono alla loro sorte, al lavoro, alla terra, al metallo, e con ira percossero le viscere della terra spezzando il filone in briciole inutili, e poi, visto di avere fatto rovine e non guadagni, se ne andarono essi pure. Rimase solo il più perseverante. Con dolcezza trattò gli strati di terra tenace

per perforarla senza guastare, fece saggi, approfondì, scavò. Uno splendido filone prezioso è finalmente messo allo scoperto. La perseveranza del minatore è stata premiata, e con il metallo purissimo che ha scoperto egli può ottenere molti lavori e acquistare molta gloria e molti clienti, perché tutti vogliono di quel metallo che solo la perseveranza ha saputo trovare là dove gli altri, infingardi o iracondi, non avevano nulla ottenuto.
Ma l'oro trovato, per essere bello al punto di servire per l'orafo, deve a sua volta perseverare nella volontà di farsi lavorare. Se l'oro, dopo il primo lavoro di escavazione, più non volesse patire pene, rimarrebbe un metallo grezzo e non lavorabile. Voi vedete dunque che non basta il primo entusiasmo per riuscire, né come apostoli, né come discepoli, né come fedeli. Occorre perseverare.
Erano molti i compagni di Ermasteo, e nel primo entusiasmo avevano promesso di venire tutti. Lui solo è venuto. Molti sono i miei discepoli e più saranno. Ma la terza parte della metà soltanto sapranno esserlo fino alla fine. Perseverare. È la grande parola. Per tutte le cose buone.
Voi, quando gettate il tramaglio per strappare le conchiglie delle porpore, lo fate forse una volta sola? No. Ma una dopo l'altra e per ore, per giorni, per mesi, pronti a tornare sul posto l'anno seguente, perché questo dà pane e agiatezza, a voi e alle famiglie vostre. E vorreste fare diverso per le cose più grandi quali sono gli interessi di Dio e delle anime vostre, se fedeli; vostre e dei fratelli, se discepoli? In verità vi dico che per estrarre la porpora delle vesti eterne occorre perseverare fino alla fine.
251.7 Ed ora stiamo da buoni amici finché è l'ora del ritorno. Così ci conosceremo meglio e sarà facile il ravvisarci fra di noi…».
E si spargono nel piccolo seno scoglioso, cuocendo mitili e granchi rapiti agli scogli e pesci presi con piccole reti, dormendo su un letto d'alghe disseccate dentro caverne aperte da terremoti o da onde nella costa rocciosa, mentre cielo e mare sono un abbacinante azzurro che si bacia all'orizzonte, e i gabbiani fanno un continuo carosello di voli dal mare ai nidi, con stridi e sbatacchio di ali, uniche voci che insieme allo sciabordio dell'onda parlino in queste ore di afa estiva.

[40] **sulla riva.** Segue il disegno che riproduciamo nella stessa posizione in cui si presenta sul quaderno autografo. Bisogna capovolgerlo per leggerne le scritte: *città sulla riva – istmo – Parte di città sul mare*.

[41] **Si legge…** L'episodio della vedova di Sarepta, accennato già in 106.3, è narrato in *1 Re 17* e non sarà più annotato. Della storia del profeta Elia è uno degli episodi più citati insieme con quello del rapimento, narrato in *2 Re 2, 1-13* e ricordato in

Siracide 48, 9. Quest’ultimo episodio, già annotato in 41.3 e 192.1, sarà menzionato ancora in 256.1, 507.3, 648.4 e 651.6. Altri riferimenti ad *Elia* e al suo successore *Eliseo* sono in: 63.3 - 140.2 (citazione introvabile) - 253.2 - 258.7.9 266.12 (Elia identificato con Giovanni Battista) - 322.2 - 349.8 - 380.3 - 381.9 454.5 - 483.8 - 554.6.7.

252. Il ritorno da Tiro.
Miracoli e parabola della vite e dell’olmo.

13 agosto 1945.
252.1 La gente di Sicaminom, attirata dalla curiosità di vedere, ha assediato per tutto il giorno la località dei discepoli in attesa del ritorno del Maestro. Ma le discepole, intanto, non hanno perso tempo, lavando le vesti polverose e sudate, e sulla spiaggetta è tutta una allegra esposizione di vesti che asciugano al vento e al sole. Ora che sta per scendere la sera, e con la sera si farebbe sentire l’umido del salmastro, esse si affrettano a raccoglierle ancora un poco umide e a sbatterle e stirarle in tutti i sensi prima di piegarle, perché appaiano ben ordinate ai rispettivi proprietari.
«Portiamo subito le sue vesti a Maria», dice Maria d’Alfeo.
E termina: «È stata ben sacrificata ieri ed oggi in quella cameretta senz’aria!…».
Comprendo così che l’assenza di Gesù è stata di più di un giorno e che in quel tempo Maria di Magdala, padrona di una sola veste, ha dovuto stare nascosta finché la sua d’imprestito non fosse riasciugata.
Susanna risponde: «Per buona sorte non si lamenta mai! Non la giudicavo così buona».
«E così umile, devi dire, e riservata. Povera figlia! Era proprio il diavolo che la tormentava! Liberata dal mio Gesù è tornata lei, quale certo era da fanciulla».
E, parlando fra loro due, tornano in casa a portare le vesti lavate.
Nella cucina, intanto, Marta si affanna a preparare le vivande, mentre la Vergine pulisce le verdure in una conchetta di rame e poi le mette a lessare per la cena.
«Ecco. Tutto è asciugato, tutto è pulito e piegato. Ce ne era bisogno. Vai da Maria e dàlle le sue vesti», dice Susanna dando la veste a Marta.
Le sorelle tornano insieme dopo poco.
«Grazie a tutte e due. Il sacrificio della veste non mutata da giorni mi era il più penoso», dice Maria di Magdala sorridendo. «Ora mi sembra di essere tutta fresca».
«Vai a sederti lì fuori, c’è un bel venticello. Ne devi avere bisogno dopo essere stata tanto chiusa», osserva Marta la quale, essendo meno alta della

sorella e meno formosa, ha potuto indossare una veste di Susanna o di Maria d’Alfeo mentre le sue erano al bucato.

«Questa volta è andata così. Ma in avvenire ci faremo il nostro piccolo sacco, come le altre, e non avremo questo disagio», dice la Maddalena.

«Come? Intendi seguirlo come noi?».

«Certamente. A meno che Egli non mi ordini il contrario.

Vado ora sulla riva a vedere se tornano. 252.2 Torneranno questa sera?».

«Lo spero», risponde Maria Ss. «Sto in pensiero perché è andato in Fenicia. Ma penso che è con gli apostoli e penso anche che i fenici forse sono meglio di tanti altri. Ma vorrei tornasse, anche per la gente che aspetta. Quando sono andata alla fonte mi ha fermata una madre dicendomi: “Sei col Maestro galileo, quello che chiamano Messia? Vieni allora e guarda il mio bambino. È un anno che la febbre lo tormenta”. Sono entrata in una casetta. Povera creatura! Sembra un fiorellino che muoia! Lo dirò a Gesù».

«Ce ne sono anche altri che chiedono guarigione. Più guarigione che insegnamento», dice Marta.

«L’uomo difficilmente è tutto spirituale. Sente più forti le voci della carne e i suoi bisogni», risponde la Vergine.

«Però molti dopo il miracolo nascono alla vita dello spirito».

«Sì, Marta. Ed è anche per questo che mio Figlio fa tanti miracoli. Per bontà verso l’uomo ma anche per attirarlo, con quel mezzo, alla sua via, che altrimenti da troppi non sarebbe seguita».

252.3 Ritorna a casa Giovanni di Endor, che non era andato con Gesù, e con lui molti discepoli diretti alle casette che abitano.

Quasi contemporaneamente torna la Maddalena dicendo:

«Stanno arrivando. Sono le cinque barche partite all’alba di ieri. Le ho riconosciute molto bene».

«Saranno stanchi e assetati. Vado a prendere altra acqua. La fonte è molto fresca», e Maria d’Alfeo esce con le brocche.

«Andiamo incontro a Gesù. Venite», dice la Vergine. Ed esce con la Maddalena e con Giovanni di Endor, perché Marta e Susanna rimangono ai fornelli, rosse e molto occupate di ul timare la cena.

Costeggiando la riva giungono ad un moletto dove altre barche da pesca sono rientrate e stanno in riposo. Dalla punta di esso si vede bene tutto il golfo e la città che gli dà nome, e si vedono anche le cinque barche che filano leste, un poco piegate dalla corsa, con la vela ben tesa da un venticello di borea, ad

esse propizio e di sollievo agli uomini affaticati dal calore.
«Guarda come Simone e gli altri si destreggiano bene. Seguono la barca del pilota a meraviglia. Ecco che hanno superato il frangente; ora prendono il largo per girare la corrente che è forte in quel punto. Ecco… Adesso va tutto bene. Fra poco sono qui», dice Giovanni di Endor.
Infatti le barche si avvicinano sempre più e già sono visibili i loro ospiti.
252.4 Gesù è sulla prima, insieme a Isacco. Si è alzato in piedi e la sua alta statura appare in tutta la sua imponenza finché la vela, ammainandosi, non la nasconde per qualche minuto. Poiché la barca, virando, passa da prua di fianco per entrare al riparo del moletto, passando davanti alle donne che sono proprio in cima al moletto. Gesù sorride per salutarle, mentre esse si danno a camminare svelte per giungere al punto di approdo contemporaneamente alla barca.
«Dio ti benedica, Figlio mio!», dice Maria salutando Gesù che scende sulla banchina.
«Dio ti benedica, Mamma. Sei stata in pensiero? A Sidone non c'era chi cercavamo. Siamo andati fino a Tiro. E là abbiamo trovato. Vieni, Ermasteo… Ecco, Giovanni. Questo giovane vuole essere ammaestrato. Te lo affido».
«Non ti deluderò nell'ammaestrarlo sulla tua parola. Grazie, Maestro! Ci sono molti che ti attendono», risponde Giovanni di Endor.
«Vi è anche un povero bambino malato, Figlio mio, e la madre ti desidera».
«Vado subito da lei».
«So chi è, Maestro. Ti ci accompagno. Vieni anche tu, Ermasteo. Comincia a conoscere la bontà infinita del nostro Signore», dice l'uomo di Endor.
Scendono dalla seconda barca Pietro, dalla terza Giacomo, dalla quarta Andrea, dalla quinta Giovanni, i quattro piloti, seguiti dagli altri apostoli o discepoli che erano con loro e che si affollano intorno a Gesù e a Maria.
«Andate a casa. Vengo subito Io pure. Preparate intanto per la cena e dite a chi attende che sul finire del vespero parlerò».
«E se ci sono dei malati?».
«Li sanerò per prima cosa. Anche prima di cena, perché possano tornare a casa felici».
Si separano, Gesù andando con l'uomo di Endor ed Ermasteo verso la città, gli altri rifacendo il cammino sulla spiaggia ghiaiosa, narrando tutto quanto hanno visto e udito, contenti come bambini che tornano dalla mamma.

252.5 È contento anche Giuda di Keriot. Mostra tutti gli oboli che i pescatori di porpora hanno voluto dargli e soprattutto mostra un bel fagottello della preziosa materia. «Questo per il Maestro. Se non la porta Lui, chi mai la può portare? Mi hanno chiamato in disparte dicendo: “Abbiamo delle preziose madrepore nella barca e abbiamo anche una perla. Pensa! Un tesoro. Non so come ci sia toccata tanta fortuna. Ma te le diamo volentieri per il Maestro. Vieni a vederle”. Sono andato per accontentarli mentre il Maestro si era ritirato in una grotta a pregare. Erano bellissimi coralli e una perla, non grossa ma bella. Ho detto loro: “Non vi private di queste cose. Il Maestro non porta nessun gioiello. Piuttosto datemi un poco di quella porpora per farne ornamento alla sua veste”. Ne avevano questo mucchietto. Me l’hanno voluta dare tutta, ad ogni costo. Tieni, Madre, fanne un bel lavoro, come tu sai, per il nostro Signore. Ma fallo, sai? Se Lui se ne avvede, vuole che la si venda per i poveri. E a noi piace vederlo vestito come si merita. Non è vero?».
«Oh! sì davvero! Io ci soffro quando lo vedo così semplice in mezzo ad altri, Lui Re, essi peggio che schiavi e tutti infiocchettati e lustri. E lo guardano come un povero indegno di loro!», dice Pietro.
«Hai visto, eh? che risate quei signori di Tiro mentre prendevamo congedo dai pescatori?!», gli risponde suo fratello.
«Io ho detto: “Vergognatevi, cani che siete! Vale più un filo della sua veste bianca di tutti i vostri fronzoli”», dice Giacomo di Zebedeo.
«Io vorrei, poiché Giuda ha potuto avere questa cosa, che tu la preparassi per i Tabernacoli», dice l’altro Giuda, il Taddeo.
«Non ho mai filato con la porpora. Ma mi proverò…», dice Maria Ss. toccando il serico stame lieve, soffice, di splendido colore.
«La mia nutrice è esperta in questo. A Cesarea la troveremo.
Ti farà vedere. Imparerai subito, perché tu sai fare tutto bene. Io farei un gallone al collo, alle maniche e al basso della veste: porpora su lino bianchissimo o lana bianchissima, a palme e rosoni come sono sui marmi del Santo, e col nodo di Davide al centro. Starebbe molto bene», dice la Maddalena, esperta di bellezze in genere.
Marta dice: «Nostra madre fece quel disegno, per la sua bellezza, sulla veste che Lazzaro ebbe per il suo viaggio nelle terre di Siria quando ne prese possesso. L’ho conservato perché fu l’ultimo lavoro di nostra madre. Te lo manderò».
«Lo farò pregando per la madre vostra».

252.6 Le case sono raggiunte. Gli apostoli si spargono per radunare quelli che vogliono il Maestro, specie i malati…

E torna Gesù con Giovanni di Endor ed Ermasteo. E passa salutando fra quelli che si pigiano davanti alle casette. Il suo sorriso è una benedizione.

Gli presentano l’immancabile malato di occhi, quasi acciecato dalle oftalmie ulcerose, e lo risana. Poi è la volta di uno, certo malarico, consunto e giallo come un cinese, e lo risana.

Poi è una donna che gli chiede un miracolo singolare: il latte per il suo petto privo di latte, e mostra un bambino di pochi giorni, denutrito e tutto rosso come per riscaldo. Piange: «Tu vedi. Abbiamo il comando di ubbidire all’uomo e di procreare. Ma che giova se poi vediamo languire i figli? È il terzo che genero e due li ho coricati nel sepolcro, per questo petto cieco. Questo già muore perché nato nei calori, gli altri vissero l’uno dieci lune, l’altro sei, per farmi piangere più ancora quando morirono per malattia di visceri. Avessi il mio latte, non accadrebbe…».

Gesù la guarda e dice: «Il tuo bambino vivrà. Abbi fede. Va’ a casa tua e, come sarai giunta, offri la mammella al pargolo. Abbi fede».

La donna se ne va ubbidiente col miserello, che si lagna come un gattino, stretto sul cuore.

«Ma le verrà il latte?».

«Certo che verrà».

«Io dico che le camperà il bambino, ma che il latte non verrà e sarà già miracolo se campa. È morto quasi di stenti».

«Invece io dico che le viene il latte».

«Sì».

«No».

I pareri sono vari come le persone.

252.7 Intanto Gesù si ritira a mangiare. Quando esce per predicare di nuovo, la gente è ancora di più, perché la notizia del miracolo del bambino malato di febbri, compiuto da Gesù appena sbarcato, si è sparsa per la città.

«Vi do la mia pace perché vi prepari lo spirito all’intendere.

Nella tempesta non può giungere la voce del Signore. Ogni turbamento nuoce alla Sapienza perché essa è pacifica, venendo da Dio. Il turbamento invece non viene da Dio, perché le sollecitudini, le ansie, i dubbi, sono opere del Maligno per turbare i figli dell’uomo e separarli da Dio.

Vi propongo questa parabola perché meglio intendiate l’insegnamento.

Un agricoltore aveva molti alberi, nei suoi campi, e viti che davano molto frutto, fra le quali una di qualità pregiata di cui era molto orgoglioso. Un anno questa vite fece molte fronde e pochi grappoli. Un amico disse all'agricoltore: "È perché l'hai troppo poco potata". L'anno di poi l'uomo la potò molto. La vite fece pochi tralci, ancor meno grappoli. Un altro amico disse: "È perché l'hai troppo potata". Il terzo anno l'uomo la lasciò stare. La vite non fece neppure un grappolo e mise ben poche foglie, magre, accartocciate e sparse di ruggine. Un terzo amico sentenziò: "Muore perché il terreno non è buono. Bruciala". "Ma perché, se è lo stesso terreno che hanno le altre e se la curo come le altre? Prima faceva bene!". L'amico si strinse nelle spalle e se ne andò.
Passò un ignoto viandante e si fermò ad osservare l'agricoltore tristamente appoggiato al tronco della povera vite. "Che hai?", gli chiese. "Morti in casa?".
"No. Ma mi muore questa vite che amavo tanto. Non ha più succo per fare frutto. Un anno poco, l'altro meno, questo niente. Ho fatto quanto mi hanno detto, ma non è giovato".
L'ignoto viandante entrò nel campo e si accostò alla vite.
Toccò le foglie, prese in mano una zolla di terra, l'annusò, la sbriciolò fra le dita, alzò lo sguardo al tronco di un albero che sorreggeva la vite. "Devi levare quel tronco. Questa è sterilita da quello".
"Ma se è il suo appoggio da anni?!".
"Rispondimi, uomo: quando tu mettesti questa vite a dimora, come era essa, e come era esso?".
"Oh! essa era un bel magliolo di tre anni. L'avevo ricavato da un'altra mia pianta e per portarlo qui avevo fatto una profonda buca, onde non offendere le radici nel levarlo dalla zolla natia. Anche qui avevo fatto una buca uguale, anzi ancor più vasta, perché fosse subito a suo agio, e prima avevo zappettato tutta la terra all'intorno perché fosse morbida per le radici, che potessero espandersi subito, senza fatica. Con ogni cura l'ho sistemata, mettendo sul fondo allettante concime. Le radici, tu lo sai, si fanno forti se trovano subito ciò che le nutre. Meno mi occupai dell'olmo. Era un alberello destinato solo a sorreggere il magliolo. Perciò lo misi quasi superficialmente presso il magliolo, lo rincalzai e me ne andai. Attecchirono tutti e due, perché la terra è buona. Ma la vite cresceva di anno in anno, amata, potata, sarchiata. L'olmo invece stentava. Ma per quello che valeva!… Poi si è fatto robusto. Lo vedi ora come è bello? Quando torno da lontano ne vedo la cima svettare alta

come una torre, e mi pare l’insegna del mio piccolo regno. Prima la vite lo ricopriva e non si vedeva la sua bella fronda. Ma ora guarda come è bella là in alto, nel sole! E che tronco! Diritto, forte. Poteva sorreggere questa vite per anni ed anni, anche fosse divenuta uguale a quelle prese sul torrente del Grappolo dagli esploratori d’Israele. Invece…”.

“Invece te l’ha uccisa. L’ha soverchiata. Tutto era buono per il suo vivere: il terreno, la posizione, la luce, il sole, le cure che le davi. Ma questo l’ha uccisa. È divenuto troppo forte. Le ha legate le radici fino a strozzarle, le ha levato ogni succo del suolo, le ha messo un bavaglio al suo respiro, al suo bisogno di luce. Sega subito questa inutile e poderosa pianta, e la tua vite risorgerà. E meglio ancora risorgerà se tu, con pazienza, scaverai il suolo per mettere a nudo le radici dell’olmo e per segarle, onde essere sicuro che non gettino polloni. Marciranno nel suolo colle loro ultime ramificazioni, e da morte diverranno vita perché diverranno concime, degno castigo al loro egoismo. Il tronco lo brucerai e ti darà utile così. Non serve che al fuoco una pianta inutile e nociva, e va levata perché ogni bene vada alla pianta buona e utile. Abbi fede in ciò che io dico e sarai contento”.

“Ma tu chi sei? Dimmelo perché io possa aver fede”.

“Io sono il Sapiente. Chi crede in me sarà sicuro”, e se ne andò.

252.8 L’uomo stette un poco in forse. Poi si decise e mise mano alla sega. Anzi chiamò gli amici per esserne aiutato.

“Ma sei stolto?”. “Perderari l’olmo oltre che la vite”. “Io mi limiterei a potarne la cima per dare aria alla vite. Non di più”. “Dovrà pure avere un sostegno. Fai un lavoro inutile”. “Chissà chi era! Forse uno che ti odia a tua insaputa”. “Oppure un pazzo”, e via e via.

“Io faccio ciò che mi ha detto. Ho fede in lui”, e segò l’olmo presso la radice e, non contento, per un largo raggio mise a nudo le radici delle due piante, con pazienza segò quelle dell’olmo, badando di non ferire quelle della vite, ricoprì la gran buca e alla vite, rimasta senza un sostegno, mise accosto un robusto paletto di ferro con la parola “Fede”, scritta sopra una tavola legata in cima al palo.

Gli altri se ne andarono crollando il capo.

Passò l’autunno e l’inverno. Venne la primavera. I tralci attorcigliati alla penzana si ornarono di gemme e gemme, prima serrate come in un astuccio di velluto argentato e poi socchiuse sullo smeraldo delle nascenti fogliette, e poi aperte, e poi allunganti dal tronco nuovi tralci robusti, tutti un fiorettar di fioretti e poi tutto un legar di acinelli. Più grappoli che foglie, e queste ampie,

verdi, robuste al pari dei penzoli di due, tre e più grappoli ancora. E ogni grappolo un fitto di acini carnosi, succosi, splendidi.

“Ed ora che dite? Era o non era l’albero la ragione per cui la mia vite moriva? Aveva o non aveva detto bene il Sapiente? Ho avuto o non ho avuto ragione a scrivere su quella tavola la parola ‘Fede’?”, disse l’uomo agli amici increduli.

“Hai avuto ragione. Te beato che hai saputo aver fede ed essere capace di distruggere il passato e ciò che ti fu detto nocivo”.

Questa la parabola.

252.9 Per il fatto della donna dal petto secco, ecco la risposta. Guardate verso la città».

Tutti si volgono verso la città e vedono la donna di prima che corre e, pur correndo, non si stacca il figliolino dalla mammella piena, ben piena di latte, che il piccolo affamato succhia con una voracità tale che quasi si affoga. E la donna non si ferma altro che quando è ai piedi di Gesù, davanti al quale stacca un momento il bambino dal capezzolo urlando: «Benedici, benedici, perché viva per Te!» Superato questo momento, Gesù riprende:

«E per le vostre ipotesi sul miracolo, avete avuto risposta.

252.10 Ma la parabola ha un senso più ampio del piccolo episodio di una fede premiata. Ed è questo.

Iddio aveva messo la sua vite, il suo popolo, in luogo adatto, fornendolo di tutto quanto gli occorreva per crescere e dare sempre maggiori frutti, appoggiandolo ai maestri perché più facilmente potesse comprendere la Legge e farne sua forza. Ma i maestri vollero superare il Legislatore e crebbero, crebbero, crebbero fino ad imporsi più della eterna parola. E Israele si è sterilito. Il Signore ha mandato allora il Sapiente perché coloro che in Israele, con animo retto, si addolorano di questo sterilire e tentano questo e quel rimedio, secondo i dettami e consigli dei maestri, dotti umanamente ma indotti soprannaturalmente e perciò lontani dal conoscere il necessario da farsi per rendere vita allo spirito di Israele, possano avere un consiglio veramente salutare.

Or bene, che accade? Perché non riprende forza Israele e torna vigoroso come nei tempi aurei della sua fedeltà al Signore? Perché il consiglio sarebbe: levare tutte le cose parassitarie cresciute a detrimento della Cosa santa — la Legge del Decalogo — quale è stata data, senza compromessi, senza tergiversazioni, senza ipocrisie, levarle per lasciare aria, spazio, nutrimento alla Vite, al Popolo di Dio, dandogli un robusto, diritto, non piegabile

sostegno, unico, dal nome solare: la Fede. E questo consiglio non viene accettato. Perciò vi dico che Israele perirà, mentre potrebbe risorgere e possedere il Regno di Dio se sapesse credere e generosamente ravvedersi e mutare sostanzialmente se stesso.
Andate in pace e il Signore sia con voi».

253. Maria d’Alfeo e la maternità spiritualizzata. La Maddalena deve temprarsi soffrendo.

14 agosto 1945.

253.1 È ancora notte, una bellissima notte di luna calante, quando silenziosamente Gesù, con gli apostoli e le donne, più Giovanni di Endor e Ermasteo, si accomiatano da Isacco, unico che sia desto, e iniziano il cammino lungo la riva. Il rumore dei passi è solo uno scricchiolio leggero di ghiaietta premuta dai sandali, e nessuno parla fintanto che l’ultima casetta è sorpassata da qualche metro. Certo, chi dorme in essa, o nelle altre che la precedono, non ha avvertito la tacita partenza del Signore e dei suoi amici. Il silenzio è profondo. Solo il mare parla alla luna che volge a ponente, iniziando il tramonto, e racconta alle arene le storie del profondo colla sua onda lunga di alta marea che si inizia lasciando un sempre più stretto margine asciutto sulla sponda.

Questa volta le donne sono avanti, insieme a Giovanni, lo Zelote, Giuda Taddeo e Giacomo d’Alfeo, che aiutano le discepole a superare piccole scogliere sparse qua e là, umide di salmastro e scivolose. Lo Zelote è con la Maddalena, Giovanni con Marta, mentre Giacomo di Alfeo si occupa della madre e di Susanna, e il Taddeo non cede a nessuno l’onore di prendere nella sua robusta e lunga mano — un’altra parte in cui egli assomiglia a Gesù — la mano piccina di Maria per sostenerla nei passi difficili. Ognuno parla sottovoce con la propria compagna. Sembra che tutti vogliano rispettare il sonno della terra.

Lo Zelote parla fitto fitto con Maria di Magdala e vedo che più di una volta Simone apre le braccia in atto di chi dice: «così è e non c’è da fare altro», ma non sento ciò che dicono essendo i più in avanti.

Giovanni parla solo di tanto in tanto con la sua compagna, accennandole il mare e il Carmelo la cui pendice volta a ponente è ancora bianca di luna. Forse parla della via fatta l’altra volta costeggiando il Carmelo dall’altra parte.

253.2 Anche Giacomo, in mezzo a Maria d’Alfeo e Susanna, parla del Carmelo. Dice a sua madre: «Gesù mi ha promesso di salire lassù solo con me e di dirmi una cosa, a me soltanto».

«Che ti vorrà dire, figlio? Me la ripeti poi?».

«Mamma, se è un segreto non te lo posso dire», risponde sorridendo del suo sorriso così affettuoso Giacomo, la cui somiglianza con Giuseppe sposo di Maria è molto sensibile nei tratti e ancora più nella pacata dolcezza.
«Per la mamma non ci sono segreti».
«Non ne ho infatti. Ma se Gesù mi vuole lassù solo, e solo per parlarmi, è segno che vuole che nessuno sappia ciò che vuole dirmi. E tu, mamma, sei la mia cara mamma che amo tanto, ma Gesù è sopra di te, e la sua volontà anche. Però glielo domanderò, quando sarà il momento, se posso dire a te le sue parole. Sei contenta?».
«Te lo dimenticherai di chiederlo…».
«No, mamma. Io non ti dimentico mai, anche se mi sei lontana. Quando sento o vedo qualche cosa bella penso sempre:
“Se ci fosse la mia mamma!”».
«Caro! Dammi un bacio, figlio mio». Maria d’Alfeo è commossa. Ma la commozione non uccide la curiosità. Torna all’assalto dopo aver taciuto qualche momento: «Hai detto: la sua volontà. Allora hai capito che ti vuol dire qualche sua volontà. Su, almeno questo lo puoi dire. Questo te lo ha detto presenti gli altri».
«Veramente ero avanti con Lui solo», dice sorridendo Giacomo.
«Ma gli altri potevano sentire».
«Non mi ha detto molto, mamma. Mi ha ricordato le parole[42] e la preghiera di Elia sul Carmelo: “Dei profeti del Signore sono rimasto io solo”.
“Esaudiscimi affinché questo popolo riconosca che Tu sei il Signore Iddio”».
«E che voleva dire?».
«Quante cose, mamma, vuoi sapere! Vai da Gesù, allora, e te le dirà», si schermisce Giacomo.
«Avrà voluto dire che, posto che il Battista è preso, Lui solo resta profeta in Israele, e che Iddio lo deve conservare a lungo perché il popolo sia ammaestrato», dice Susanna.
«Umh! Ci credo poco che Gesù chieda di essere conservato a lungo. Per Sé non chiede nulla… Su, Giacomo mio! Dillo a tua madre».
«La curiosità è un difetto, mamma; è una cosa inutile, pericolosa, talora è dolorosa. Fai un bell’atto di mortificazione…».
«Ohimé! Non avrà certo voluto dire che tuo fratello mi sarà imprigionato, ucciso forse?!», chiede tutta sconvolta Maria d’Alfeo.
«Giuda non è “tutti i profeti”, mamma, anche se per il tuo amore ogni tuo figlio rappresenta il mondo…».

«Penso anche agli altri perché… perché nei profeti futuri siete certo voi. Allora… allora se resti tu solo… Se resti tu solo è segno che gli altri, che il mio Giuda… oh!…».

253.3 Maria d'Alfeo pianta in asso Giacomo e Susanna e, svelta come fosse una giovinetta, corre indietro, incurante della domanda che le fa il Taddeo. Arriva, come una che è inseguita, nel gruppo di Gesù.

«Gesù mio, …parlavo con mio figlio… di quanto Tu gli hai detto… del Carmelo… di Elia… dei profeti… Tu hai detto…
che Giacomo resterà solo… E di Giuda che avverrà? È mio figlio, sai?», dice tutta affannata per l'angoscia e per la corsa fatta.

«Lo so, Maria. E so anche che tu sei felice che sia il *mio* apostolo. Vedi che tu hai tutti i diritti come madre, ed Io li ho come Maestro e Signore».

«È vero… è vero… ma Giuda è il mio bambino!…», e Maria, in un intravvedere di futuro, piange di gusto.

«Oh! che lacrime mal spese! Ma tutto si compatisce ad un cuore di madre. Vieni qui, Maria. Non piangere. Ti ho già confortata un'altra volta[43]. Anche allora ti ho promesso che quel tuo dolore ti avrebbe dato grandi grazie da Dio, per te, per il tuo Alfeo, per i tuoi figli…». Gesù ha passato il braccio sulla spalla della zia, attirandosela ben vicina… Ordina a quelli che erano con Lui: «Andate avanti voi…». Poi, solo con Maria Cleofa, riprende a parlare.

«E non ho mentito. Alfeo è morto invocandomi. Perciò ogni suo debito verso Dio è stato annullato. Questa conversione verso il parente incompreso, verso il Messia non voluto riconoscere prima, l'ha ottenuta il tuo dolore, Maria. Ora questo otterrà che l'incerto Simone e il tenace Giuseppe imitino il tuo Alfeo».

«Sì, ma… che gli farai a Giuda, al mio Giuda?».

«Lo amerò ancora più che non lo ami ora».

«No, no. C'è una minaccia in quelle parole. Oh! Gesù! Oh! Gesù!…».

253.4 Maria Vergine torna indietro Ella pure, per consolare la cognata del dolore di cui ancora non conosce la natura, e quando la sa — perché la cognata, vedendola al suo fianco, piange ancora più forte dicendoglielo — diviene più pallida della stessa luna.

Maria d'Alfeo geme: «Diglielo tu, che no, che no, la morte per il mio Giuda…» Maria Vergine, ancor più esangue, le dice: «E posso chiedere questo per te, se neppur per la mia Creatura io chiedo salvezza dalla morte? Maria, di' con me: "Sia fatta la tua volontà, Padre, in Cielo, in Terra e nel cuore delle madri". Fare la volontà di Dio attraverso la sorte dei figli è il

martirio redentivo di noi madri… E d'altronde… Non è detto che Giuda debba essere ucciso, o ucciso prima che tu muoia. La tua preghiera di ora, perché egli campi fino alla più longeva età, come ti peserebbe allora, quando, in un Regno di Verità e Amore, tu vedrai le cose, tutte, attraverso le luci di Dio e attraverso la tua maternità spiritualizzata. Allora, io ne sono certa, e come beata e come madre, tu vorresti che Giuda fosse simile al mio Gesù nella sorte di redentore e arderesti di averlo presto con te, di nuovo, per sempre. Perché il tormento delle mamme è di essere separate dai figli. Un tormento così grande che credo perduri, come ansia d'amore, anche nel Cielo che ci accoglierà».

253.5Il pianto di Maria, così forte nel silenzio di un primo annuncio d'alba, ha fatto sì che tutti tornassero indietro per sapere che è accaduto, e così sentono le parole di Maria Vergine e la commozione dilaga.

Lacrima Maria di Magdala sussurrando: «E io quel tormento l'ho dato a mia madre già dalla Terra».

Lacrima Marta dicendo: «È reciproco dolore l'essere separati fra figli e madre».

Non sono senza luccichio gli occhi di Pietro, e lo Zelote dice a Bartolomeo: «Che parole di sapienza per spiegare ciò che sarà la maternità di una beata!».

«E come da una madre beata saranno valutate le cose: attraverso le luci di Dio e la maternità spiritualizzata… Fa restare senza respiro come davanti ad un luminoso mistero», gli risponde Natanaele.

L'Iscariota dice ad Andrea: «La maternità si spoglia di ogni pesantezza del senso e diventa tutt'ala, detta così. Sembra di vedere già tramutate in un'inconcepibile bellezza le nostre madri».

«È vero. La nostra, Giacomo, ci amerà così. Lo immagini come sarà allora perfetto il suo amore?», dice Giovanni al fratello, ed è l'unico che abbia una luce di sorriso, tanto il pensiero che la madre sua giunga ad amare in modo perfetto lo commuove gioiosamente.

253.6«Mi spiace di aver causato tanto dolore», si scusa Giacomo d'Alfeo. «Ma ha intuito più di quanto io non abbia detto… Credimi, Gesù».

«Lo so, lo so. Ma Maria si sta lavorando da se stessa, e questo è un colpo più forte di scalpello. Però le leva tanto peso morto», dice Gesù.

«Suvvia, madre. Basta di piangere! Questo mi duole. Che tu soffra come una povera femminetta che non conosce le certezze del Regno di Dio. Non assomigli per nulla alla madre dei fanciulli Maccabei[44]», rimprovera severo

il Taddeo pur abbracciando sua madre, e finisce, baciandola sulla testa, fra i capelli brizzolati: «Sembri una bambina che ha paura delle ombre e delle favole che le raccontano per spaventarla. Eppure lo sai dove trovarmi: in Gesù. Che mamma! Che mamma! Piangere dovresti se ti fosse stato detto che io, in futuro, divenissi un traditore di Gesù, un che lo abbandona, un dannato. Allora sì. Dovresti piangere anche sangue. Ma, se Dio mi aiuta, questo dolore non te lo darò mai, madre mia. Voglio stare con te per tutta l'eternità…».
Il rimprovero prima, le carezze poi, finiscono per far cessare il pianto di Maria d'Alfeo, che ora è tutta vergognosa della sua debolezza.
[253.7]La luce, nel trapasso dalla notte al giorno, è diminuita, essendo tramontata la luna e non ancora iniziato il giorno. Ma è un breve intermezzo crepuscolare. Subito dopo la luce, prima plumbea, poi grigiolina, poi verdognola, poi lattea con infusioni di azzurro, infine chiara, quasi di un incorporeo argento, si afferma sempre più, rendendo facile il cammino sul greto umido lasciato scoperto dalle onde, mentre l'occhio si rallegra nella vista del mare che si fa di un azzurro più chiaro, pronto ad accendersi di sfaccettii gemmei. E poi l'aria intride il suo argento di un rosa sempre più sicuro, finché questo rosa oro dell'aurora si fa pioggia di rosa rosso sul mare, sui volti, sulle campagne, con contrasti di tinte sempre più vivi, che raggiungono il punto perfetto, per me sempre il più bello del giorno, quando il sole, balzando fuori dai limiti d'oriente, getta il suo primo raggio sui monti e pendici, boschi, prati e ampie distese marine e celesti, accentuando ogni colore, sia candore di nevi o di lontananze montane di un indaco che svaria nel verde diaspro, o sia cobalto del cielo che si impallidisce per accogliere il rosa, o sia zaffiro venato di giada e filettato di perle del mare. E oggi il mare è un vero miracolo di bellezza. Non morto nella calmeria pesante, non sconvolto nella lotta dei venti, ma maestosamente vivo in un ridere di ondette sottili, appena segnalate da un'increspatura che si incorona di una crestina di spuma.
«Arriveremo a Dora prima che il sole bruci. E ripartiremo al tramonto. Domani a Cesarea sarà finita la vostra fatica, sorelle. E noi pure riposeremo. Il vostro carro vi aspetta certo. Ci separeremo… [253.8]Perché piangi, Maria? Dovrò dunque vedere oggi piangere tutte le Marie?», dice Gesù alla Maddalena.
«Le duole lasciarti», la scusa la sorella.
«Non è detto che non ci si riveda e presto».

Maria fa cenno di no col capo. Non piange per questo.
Lo Zelote spiega: «Teme di non saper essere buona senza la tua vicinanza. Teme di… di essere tentata troppo fortemente quando Tu non sia vicino a tenere lontano il demonio. Me ne parlava poco fa».
«Non avere questa tema. Io non ritiro mai una grazia che ho concessa. Vuoi tu peccare? No? E allora sta’ tranquilla. Vigila, questo sì, ma non temere».
«Signore… piango anche perché a Cesarea… Cesarea è piena dei miei peccati. Ora li vedo tutti… Avrò molto da soffrire nella mia umanità…».
«Ne ho piacere. Più soffrirai e meglio sarà. Perché dopo non soffrirai più di queste inutili pene. Maria di Teofilo, ti ricordo che sei figlia di un forte e che sei un’anima forte e che Io ti voglio fare fortissima. Compatisco le debolezze nelle altre perché esse sono sempre state donne miti e timide, tua sorella compresa. In te non lo sopporto. Ti lavorerò col fuoco e sull’incudine. Perché sei tempra che va lavorata così per non guastare il miracolo della tua e della mia volontà. Questo sappilo tu e chi fra i presenti o fra gli assenti può pensare che Io per il tanto che ti ho amata possa divenire debole con te. Ti concedo di piangere per pentimento e per amore. Non per altro. Hai capito?». Gesù è suggestionante e severo.
Maria di Magdala si sforza ad inghiottire lacrime e singulti e scivola in ginocchio, bacia i piedi di Gesù e, cercando di fare sicura la voce, dice: «Sì, mio Signore. Farò ciò che Tu vuoi».
«Alzati, allora, e sii serena».

[42] **parole**, che sono in: *1 Re 18, 22*; preghiera, che è in: *1 Re 18, 37*.

[43] **un’altra volta**, in 95.5/6.

[44] **fanciulli Maccabei**, così detti perché il loro martirio, narrato in *2 Maccabei 7*, avvenne “al tempo dei Maccabei”, come è detto in 157.5. Questi ultimi si chiamavano così dal soprannome (che potrebbe significare: martello) del loro principale eroe, Giuda il Maccabeo, già citato in 72.5. Le loro imprese, per il conseguimento della libertà religiosa e politica del popolo giudaico, sono narrate nei due libri dei *Maccabei*, che richiamiamo per capitoli e versetti ogni volta che l’opera menziona un loro fatto particolare. Pretestuoso da parte del Sinedrio l’accostamento di Giuda Iscariota a Giuda Maccabeo in 588.4, ritrattato dall’apostolo Giovanni in 600.2. A quell’eroe viene invece paragonato da Gesù, in 600.11, l’apostolo cugino Giuda d’Alfeo.

254. L’incontro con Sintica, schiava greca, e l’arrivo a Cesarea Marittima.

15 agosto 1945.

254.1 Non vedo la città di Dora. Il sole è al tramonto, i pellegrini sono diretti a Cesarea. Ma la sosta di Dora non l’ho vista. Forse è stata solo una sosta senza nulla di notevole da segnalare. Il mare sembra infuocato, tanto riflette nella sua calma il rosso del cielo, un rosso quasi irreale tanto è violento. Sembra che sia stato versato sangue sulla volta del firmamento. Fa ancora caldo, nonostante l’aria marina renda sopportabile questo calore. Camminano sempre lungo mare, per fuggire l’ardore del terreno asciutto, e molti si sono addirittura levati i sandali e rialzate le vesti per entrare nell’acqua.

Pietro dichiara: «Se non c’erano le discepole mi mettevo nudo e andavo lì dentro fino al collo».

Ma deve uscire anche di lì perché la Maddalena, che era avanti con le altre, torna indietro e dice: «Maestro, io sono pratica di questa zona. Vedi là dove il mare ha quel filo giallo nel suo azzurro? Là si butta un fiume, perenne anche in questi tempi di estate. E bisogna saperlo varcare…».

«Ne abbiamo varcati tanti! Non sarà il Nilo! Varcheremo anche questo», dice Pietro.

«Non è il Nilo. Ma nelle sue acque e sulle sue rive ci sono bestie d’acqua nocive. Occorre non passare con leggerezza e scalzi per non essere feriti».

«Oh! Chi sono mai? Dei Leviatan?[45]».

«Hai detto bene, Simone. Sono proprio dei coccodrilli. Piccoli, è vero, ma sufficienti a non farti camminare per un pezzo».

«E che ci stanno a fare?».

«Ci sono stati portati per culto, credo, fin da quando qui regnavano i fenici. E ci sono rimasti, diventando sempre più piccoli, ma non meno aggressivi perciò, passando dai templi alla fanghiglia del fiume. Ora sono grossi lucertoloni, ma con certi denti! I romani vengono qui per partite di caccia e per divertimenti vari… Ci sono venuta anche io con loro. Tutto serve per… occupare il tempo. E poi le pelli sono belle e si usano per molte cose. Lasciate perciò che per la mia esperienza vi guidi».

«Va bene. Mi piacerebbe vederli…», dice Pietro.

«Forse ne vedremo qualcuno, benché siano quasi sterminati tanto sono

cacciati».
254.2 Lasciano la riva e piegano verso l'interno, fino a trovare una strada maestra a metà spazio tra le colline e il mare, e giungono presto ad un ponte molto arcuato, gettato su un fiumicello di letto piuttosto grande, ma ora povero d'acque, ridotte al centro dell'alveo che, dove non ha acqua, mostra falaschi e canne, ora semiarsi dall'estate, in altre stagioni formanti certo minuscole isole fra le acque. Le sponde invece hanno cespugli e alberi folti. Per quanto aguzzino lo sguardo, non vedono nessun animale e molti ne sono delusi. Ma quando stanno per finire il valico del ponte, il cui unico arco è molto alto, forse per non essere invaso dalle acque in tempo di piena — una robusta costruzione forse romana — Marta dà uno strillo acutissimo e scappa indietro terrorizzata. Un grossissimo lucertolone — non sembra più di così — avente però la testa classica del coccodrillo, sta per traverso sulla via, fingendosi dormente.
«Ma non avere paura!», grida la Maddalena. «Quando sono lì non sono pericolosi. Il brutto è quando sono nascosti e ci si va sopra senza vederli».
Ma Marta sta prudentemente indietro. Anche Susanna non scherza… Maria d'Alfeo è più coraggiosa nella sua prudenza e stando vicino ai suoi figli va avanti e guarda. Gli apostoli poi non hanno proprio paura e guardano facendo commenti sulla brutta bestia, la quale si degna di girare lentamente la testa per farsi vedere anche di fronte e poi accenna a muoversi, e sembra voglia venire in direzione dei suoi disturbatori. Altro strillo di Marta che fugge più indietro, imitata ora anche da Susanna e Maria Cleofe. Ma Maria di Magdala raccoglie un sasso e lo tira alla bestia e questa, colpita al fianco, scappa giù per il greto e si immelma nell'acqua.
«Vieni avanti, paurosa. Non c'è più», dice alla sorella. Le donne tornano vicine.
«Però è proprio brutto», commenta Pietro.
254.3 «È vero, Maestro, che una volta davano loro per cibo delle vittime umane?», chiede l'Iscariota.
«Era riputato animale sacro, rappresentava un dio e, come noi consumiamo il sacrificio al nostro Dio, essi, i poveri idolatri, lo facevano con i modi e gli errori che la loro condizione portava».
«Ma ora più?», chiede Susanna.
«Io credo che non è escluso che ancora si faccia in luoghi idolatri», dice Giovanni di Endor.

«Mio Dio! Ma li daranno morti, eh?».
«No. Li danno vivi, se li danno. Fanciulle, bambini, in genere. Le primizie del popolo. Almeno così ho letto», risponde sempre Giovanni alle donne che si guardano intorno spaurite.
«Io morirei di paura se dovessi andargli vicino», dice Marta.
«Davvero? Ma questo è nulla, donna, rispetto al vero coccodrillo. È lungo e largo almeno tre volte tanto».
«E affamato anche. Questo era certo sazio di bisce o conigli selvatici».
«Misericordia! Anche bisce! Ma dove ci hai portato, Signore!», geme Marta così spaurita che l'ilarità prende irresistibilmente tutti.
Ermasteo, che ha sempre taciuto, dice: «Non avere alcuna paura. Basta fare molto rumore e scappano tutti. Sono pratico. Sono stato nel basso Egitto più volte».
Si mettono in marcia battendo le mani o picchiando sui tronchi. E il punto pericoloso è sorpassato.
Marta si è messa vicino a Gesù e chiede spesso: «Ma non ce ne saranno proprio più?».
Gesù la guarda e scrolla il capo sorridendo, ma la rassicura:
«La pianura di Saron non è che bellezza, e ormai ci siamo. Ma in verità oggi le discepole mi hanno serbato delle sorprese! Non so proprio perché tu sia così paurosa».
«Non lo so neanche io. Ma tutto ciò che striscia mi terrorizza. Mi pare di sentire il freddo di quei corpi, certo freddi e viscidi, su di me. E mi chiedo anche perché ci sono. Sono forse necessari?».
«Questo andrebbe chiesto a Colui che li fece. Ma credi che se li ha fatti è segno che sono utili. Non foss'altro che per fare brillare l'eroismo di Marta», dice Gesù con un brillio arguto negli occhi.
«Oh! Signore! Tu scherzi e hai ragione. Ma io ho paura e non mi vincerò mai».
«Lo vedremo questo… [254.4]Cosa si muove là, fra quei cespugli?», dice Gesù drizzando il capo e spingendo lo sguardo in avanti, verso un groviglio di rovi e altre piante dai lunghi rami portati all'assalto di un muraglione di fichi d'India, che sono più indietro con le loro palette dure quanto i rami assalitori sono flessibili.
«Un altro coccodrillo, Signore?!…», geme Marta terrorizza ta.
Ma il frascare aumenta e ne sporge un volto umano, di don na. Guarda. Vede tutti questi uomini, è incerta se fuggire per la campagna o imbucarsi nella

galleria selvaggia. Ma vince la prima cosa e fugge con uno strido.
«Lebbrosa?», «Pazza?», «Indemoniata?», si chiedono restando perplessi.
Ma la donna torna indietro, perché da Cesarea già prossima si avanza un carro romano. La donna è come un topo in trappola. Non sa dove andare, perché Gesù e i suoi sono ora presso il cespuglio che le era di rifugio e non vi può tornare, verso il carro non vuole andare… Nelle prime caligini della sera, perché la notte cade rapida dopo il tramonto potente, si vede che è giovane e graziosa, malgrado sia lacera nelle vesti e spettinata.
«Donna! Vieni qui!», ordina Gesù imperiosamente.
La donna tende le braccia supplicando: «Non mi fare del male!».
«Vieni qui. Chi sei? Non ti faccio del male», e lo dice così dolcemente che la persuade.
La donna viene avanti curva e si getta al suolo dicendo:
«Chiunque tu sia, abbi pietà. Uccidimi ma non mi consegnare al padrone. Sono una schiava scappata…».
«Chi era il tuo padrone? E tu di dove sei? Ebrea no di certo. Il tuo modo di parlare lo dice. E anche la tua veste».
«Sono greca. La schiava greca di… Oh! pietà! Nascondetemi! Il carro sta per arrivare…».
Fanno tutti gruppo intorno all'infelice raggomitolata al suolo. La veste lacerata dai pruni mostra le spalle solcate di colpi e decorate di sgraffi. Il carro passa senza che nessuno di chi è in esso mostri interesse al gruppo fermo presso la siepe.
«Sono andati avanti, parla. Se possiamo, ti aiutiamo», dice Gesù mettendole la punta delle dita sulle chiome disfatte.
254.5«Sono Sintica, la schiava greca di un nobile romano al seguito del Proconsole».
«Ma allora sei la schiava di Valeriano!», esclama Maria di Magdala.
«Ah! pietà, pietà! Non mi denunciare a lui», supplica l'infelice.
«Non temere. Io non parlerò mai più con Valeriano», risponde la Maddalena. E spiega a Gesù: «È uno fra i più ricchi e sozzi romani che qui abbiamo. E come è sozzo, è crudele».
«Perché sei fuggita?», domanda Gesù.
«Perché ho un'anima. Non sono una mercanzia… (la donna si rinfranca vedendo di avere trovato dei pietosi). Non sono una mercanzia. Egli mi ha comperata. È vero. Ma potrà avere comperato la mia persona per abbellire la sua casa, perché io gli rallegri le ore con la lettura, perché lo serva. Ma non

altro. L’anima è mia! Non è cosa che si compra. Egli voleva anche quella».
«Come sai tu di anima?».
«Non sono illetterata, Signore. Preda di guerra fin dalla più giovane età. Ma non plebea. Questo è il mio terzo padrone ed è un lurido fauno. Ma in me restano le parole dei nostri filosofi. E so che non è solo carne in noi. Vi è qualche cosa di immortale chiuso in noi. Qualcosa che non ha esatto nome per noi. Ma di recente il suo nome lo so. È passato, un giorno, un uomo da Cesarea, facendo prodigi e parlando meglio di Socrate e Platone. Molto se ne è parlato, nelle terme e nei triclini, o nei peristili dorati, sporcando il suo augusto nome col dirlo nelle sale delle orgie immonde. E il mio padrone, a me, proprio a me che già sentivo di avere qualcosa di immortale che solo a Dio spetta e non si compera come merce su un mercato di schiavi, ha fatto rileggere le opere dei filosofi per confrontare e cercare se questa cosa ignorata, che l’uomo venuto a Cesarea ha nominato “anima”, vi fosse descritta. A me, a me ha fatto leggere questo! A me che voleva asservire al suo senso! Ho così saputo che questa cosa immortale è l’anima. E mentre Valeriano con altri suoi pari ascoltava la mia voce, e fra un’eruttazione e uno sbadiglio tentava comprendere, paragonare e discutere, io univo i loro discorsi, riportanti quelli dello Sconosciuto, alle parole dei filosofi, e me le mettevo qui, e me ne facevo una dignità sempre più forte, per respingere la sua libidine… Mi ha battuta a morte, sere or sono, perché l’ho respinto a colpi di denti… e sono fuggita il giorno dopo… Sono cinque giorni che vivo in quel folto, cogliendo di notte more e fichi d’India. Ma finirò per essere presa. Mi cerca certo. Costo molto denaro e piaccio troppo al suo senso perché mi lasci stare… Abbi pietà! [254.6]Ti chiedo, tu sei ebreo e certo sai dove si trova, ti chiedo di condurmi dallo Sconosciuto che parla agli schiavi e che parla dell’anima. Mi hanno detto che è povero. Farò la fame, ma voglio stargli vicino perché mi istruisca e mi rialzi. Vivere con i bruti abbrutisce, anche se ad essi si fa resistenza. Voglio ritornare a possedere la mia dignità morale».
«Quell’uomo, lo Sconosciuto che cerchi, ti è davanti».
«Tu? O ignoto Dio dell’Acropoli, ave!», e si curva fino con la fronte al suolo.
«Qui non puoi stare. Ma Io vado a Cesarea…».
«Non mi lasciare, Signore!».
«Non ti lascio… Penso…».
«Maestro, il nostro carro è certo al luogo convenuto, in attesa. Manda ad avvertire. Sul carro sarà sicura come in casa nostra», consiglia Maria di

Magdala.
«Oh! sì, Signore. A noi, al posto del vecchio Ismaele. La istruiremo di Te. Sarà una strappata al paganesimo», supplica Marta.
«Vuoi venire con noi?», chiede Gesù.
«Con chiunque dei tuoi purché non sia più con quell'uomo.
Ma… ma qui una donna ha detto che lo conosce? Non mi tradirà? Non verranno nella sua casa dei romani? Non…».
«Non avere paura. A Betania *non* vengono romani, e di quel genere soprattutto», rassicura la Maddalena.
«Simone e Simon Pietro, andate a cercare del carro. Noi vi attendiamo qui. Entreremo in città dopo», ordina Gesù.
254.7 …Quando il pesante carro coperto si annuncia col rumore degli zoccoli e delle ruote e col lume penzolante dal suo tetto, quelli che attendevano si alzano dalla proda, dove certo hanno cenato, e si fanno sulla via.
Il carro si ferma traballando sul margine della via sconquassata e ne scendono Pietro e Simone, subito seguiti da una donna anziana che corre ad abbracciare la Maddalena dicendo: «Non un momento, non un momento di ritardo a dirti che io sono felice, a dirti che tua madre giubila con me, a dirti che tu sei tornata la bionda rosa della nostra casa, come quando dormivi nella cuna dopo avermi succhiato il seno», e la bacia e ribacia.
Maria piange fra le sue braccia.
«Donna, ti affido questa giovane e ti chiedo il sacrificio di attendere qui tutta la notte. Domani potrai andare al primo villaggio sulla via consolare e attendere lì. Verremo entro l'ora di terza», dice Gesù alla nutrice.
«Tutto sia come Tu vuoi, benedetto Tu sia! Solo lascia che io dia a Maria le vesti che le ho portate». E risale sul carro con Maria Ss. e Maria e Marta.
Quando ne tornano fuori, la Maddalena è quale la vedremo in seguito, sempre: con una semplice veste, un ampio lino sottile per velo e un mantello senza ornamenti.
«Vai pure tranquilla, Sintica. Domani verremo noi pure.
Addio», saluta Gesù. E riprende il cammino verso Cesarea…
254.8 Il lungomare è molto popolato di gente che vi passeggia al lume di torce o fanali portati da schiavi, respirando l'aria che viene dal mare, un grande refrigerio ai polmoni stanchi dell'afa estiva. E chi passeggia è proprio la classe dei ricchi romani. Gli ebrei sono chiusi nelle loro case e godono il fresco dall'alto delle stesse. Il lungomare sembra un lunghissimo salotto in

ora di visite. Passarvi vuol dire essere letteralmente analizzati in ogni particolare. Eppure Gesù passa proprio di lì… per quanto è lungo il lungomare, incurante di chi lo osserva, commenta e deride.
«Maestro, Tu qui? A quest'ora?», domanda Lidia seduta su una specie di poltrona, o lettuccio, portatole dagli schiavi sul limite della via. E si alza in piedi.
«Vengo da Dora e ho fatto tardi. Vado in cerca di alloggio».
«Ti direi: ecco la mia casa», e accenna ad un bell'edificio alle sue spalle. «Ma non so se…».
«No. Ti ringrazio. Ma non accetto. Ho con Me molti e già sono andati avanti due ad avvertire persone che conosco. Credo mi ospiteranno».
254.9 L'occhio di Lidia si posa anche sulle donne che Gesù ha indicato insieme ai discepoli e subito ravvisa la Maddalena. «Maria? Tu? Ma allora è vero?».
Maria di Magdala ha uno sguardo di gazzella accerchiata: torturato. E ne ha ragione perché non è Lidia da sola da affrontare, ma molti e molti che la guardano… Ma guarda anche Gesù e si rinfranca.
«È vero».
«Allora ti abbiamo perduta!».
«No. Mi avete trovata. Almeno spero di ritrovarvi un giorno, e con un'amicizia migliore, sulla via che ho finalmente trovata. Dillo, ti prego, a tutti quelli che mi conoscono. Addio, Lidia. Dimentica tutto il male che mi hai visto fare, te ne chiedo perdono…».
«Ma Maria! Perché ti avvilisci? Abbiamo fatto la stessa vita, dei ricchi e sfaccendati, e non c'è…».
«No. Io ho fatto una vita peggiore. Ma ne sono uscita. *E per sempre*».
«Ti saluto, Lidia», abbrevia il Signore e si avvia verso il cugino Giuda, che con Tommaso viene verso di Lui.
Lidia trattiene ancora un attimo la Maddalena. «Ma dimmi il vero, ora che siamo fra noi: sei tu veramente convinta?».
«Non convinta: *felice di essere la discepola*. Ho solo un rimpianto, di non avere conosciuto prima la Luce e di avere mangiato il fango invece di nutrirmi di Essa. Addio, Lidia».
La risposta suona netta nel silenzio che si è fatto intorno alle due donne. Nessuno dei molti presenti parla più… Maria si volge e, rapida, cerca di raggiungere il Maestro.
Un giovane le si para davanti: «È la tua ultima pazzia?», dice e fa per

abbracciarla. Ma, mezzo ubbriaco come è, non ci riesce, e Maria gli sfugge gridandogli: «No, è la mia unica saggezza».
Raggiunge le compagne, velate come maomettane tanto hanno ribrezzo di esser viste da quei viziosi.
«Maria», dice trepida Marta, «hai molto sofferto?».
«No. E, ha ragione, e ora non soffrirò mai più per questo.
Ha ragione Lui…».
Svoltano tutti in una vietta oscura per entrare poi in una casa vasta, certo un albergo, per la notte.

[45] **Leviatan**, mostro marino, simbolo delle potenze del male, è menzionato in: *Giobbe 3, 8; 40, 25-32; 41*; *Salmo 74, 14; 104, 26*; *Isaia 27, 1*. Nel libro di Giobbe è identificato con il coccodrillo, cui troveremo un accenno in 398.3.

255. Malumori degli apostoli.
Partenza di Marta e Maria con Sintica.
Applicazione della legge sullo schiavo.

17 agosto 1945.

255.1 E di nuovo in cammino, piegando a oriente, diretti verso la campagna. Ora gli apostoli e i due discepoli sono con Maria Cleofe e Susanna dietro di qualche metro a Gesù, che è con sua Madre e le due sorelle di Lazzaro. Gesù parla fitto fitto. Gli apostoli invece non parlano. Sembrano stanchi o sconfortati. Non li attira neppure la bellezza della campagna che è veramente splendida, nelle sue lievi ondulazioni gettate sulla pianura come tanti cuscini verdi sotto i piedi di un re gigante, coi suoi colli di pochi metri messi qua e là a preludere le catene del Carmelo e della Samaria. Sia nel piano, che è il sovrano del luogo, sia sulle decorazioni di questi piccoli colli e onde di terra, è tutto un fiorire di erbe e un maturare di frutta. Deve essere un luogo irriguo nonostante la regione e la stagione, perché è troppo florido per essere senza dovizia d'acque. Comprendo adesso perché la pianura di Saron sia tante volte nominata con entusiasmo nella sacra Scrittura. Ma questo entusiasmo non è per nulla condiviso dagli apostoli, che procedono come un poco imbronciati, unici che abbiano dei bronci in questa giornata serena e in questa plaga ridente.

La strada consolare, molto ben tenuta, taglia col suo nastro bianco questa campagna fertilissima e, data l'ora mattutina, ancora è facile incontrare contadini carichi di derrate, oppure viaggiatori diretti a Cesarea. Uno, che raggiunge con una fila di asini carichi di sacchi gli apostoli e li costringe a scansarsi per fare posto alla carovana asinina, chiede con arroganza: «Il Kison è qui?».

«Più indietro», risponde secco Tommaso e brontola fra i denti: «Pezzo di tanghero!».

«È un samaritano, e basta questo a dire tutto!», risponde Filippo.

255.2 Ricadono nel silenzio. Dopo qualche metro, così, come terminando un interno discorso, Pietro dice: «Per quello che è giovato! Valeva la pena di fare tanta strada?».

«Ma già! Perché poi siamo andati a Cesarea se non ha detto una parola? Io

credevo volesse fare qualche stupefacente miracolo per persuadere i romani. Invece…», dice Giacomo di Zebedeo.
«Ci ha portati alla berlina e basta», commenta Tommaso.
E l'Iscariota rincara: «E ci ha fatto soffrire. Ma a Lui piacciono le offese e crede che piacciano a noi pure».
«Veramente chi ha sofferto in questo caso è Maria di Teofilo», osserva pacato lo Zelote.
«Maria! Maria! È diventata il centro dell'universo Maria?
Non soffre che lei, non è eroica che lei, non è da formarsi che lei. Se sapevo, divenivo ladrone e omicida per essere poi oggetto di tante premure», scatta l'Iscariota.
«Veramente, l'altra volta che venimmo a Cesarea e Lui fece miracolo ed evangelizzò, noi lo affliggemmo dei nostri malcontenti per averlo fatto», osserva il cugino del Signore.
«È che noi non sappiamo ciò che vogliamo… Fa così e brontoliamo, fa l'opposto e brontoliamo. Siamo difettosi», dice serio Giovanni.
«Oh! ecco l'altro sapiente che parla! Certo è che non si fa nulla di buono da tempo».
«Nulla, Giuda? Ma quella greca, ma Ermasteo, ma Abele, ma Maria, ma…».
«Non è con queste nullità che Egli fonderà il Regno», ribatte l'Iscariota, ossessionato dall'idea di un trionfo terreno.
«Giuda, ti prego di non giudicare le opere di mio Fratello. È una pretesa ridicola. Un bambino che vuole giudicare il maestro, per non dire: una nullità che vuole mettersi in alto», dice il Taddeo che, se ha in comune il nome, ha però una invincibile antipatia per il suo omonimo.
«Ti ringrazio di esserti limitato a dirmi bambino. Veramente, dopo avere tanto vissuto nel Tempio, credevo di essere giudicato almeno maggiorenne», risponde sarcastico l'Iscariota.
255.3«Oh! come sono pesanti queste dispute!», sospira Andrea.
«Davvero! Invece di fonderci, più si vive insieme, ci si separa. E pensare che a Sicaminom Egli ha detto che noi bisogna essere uniti al gregge. Come lo saremo, se fra pastori non lo siamo?», osserva Matteo.
«Non si deve allora parlare? Mai dire il nostro pensiero?
Non siamo schiavi, credo».
«No, Giuda. Non siamo schiavi. Ma siamo degli indegni di seguirlo perché non lo comprendiamo», dice calmo lo Zelote.
«Io lo comprendo benissimo».

«No. Non lo comprendi, e con te non lo comprendono, più o meno, tutti quelli che lo criticano. Comprendere è ubbidire senza discutere perché si è persuasi della santità di chi guida», dice ancora lo Zelote.
«Ah! ma tu alludi a comprendere la sua santità! Io dicevo le sue parole. La santità è indiscussa e indiscutibile», si affretta a dire l'Iscariota.
«E puoi scindere questa da quelle? Un santo avrà sempre a possesso la Sapienza, e le sue parole saranno sapienti».
«È vero. Ma fa degli atti nocivi. Certo per troppa santità. Lo concedo. Ma il mondo non è santo, e Lui si crea delle noie.
255.4 Ora, per esempio, questo filisteo e questa greca credi tu che ci giovino?».
«Ma se io devo nuocere mi ritiro», dice mortificato Ermasteo. «Io ero venuto con l'idea di dargli onore e di fare cosa giusta».
«Gli daresti un dolore andandotene per questo motivo», gli risponde Giacomo d'Alfeo.
«Lascerò credere che ho cambiato idea. Ora lo saluterò e… me ne andrò».
«No davvero! Tu non te ne vai. Non è giusto che per i nervosismi altrui il Maestro perda un discepolo buono», scatta Pietro.
«Ma se se ne vuole andare così per poco, è segno che non è sicuro della sua volontà. Lascialo perciò andare», risponde l'Iscariota.
Pietro perde la pazienza: «Ho promesso a Lui, quando mi ha dato Marziam, di diventare paterno con tutti, e mi dispiace di mancare alla promessa. Ma tu mi ci porti. Ermasteo è qui e qui resta. Sai cosa ti devo dire? Che sei tu quello che turbi le volontà degli altri e le fai incerte. Sei uno che separa e disordina. Ecco quello che sei. E vergognatene».
«Cosa sei? Il protettore dei…».
«Sissignore. Hai detto bene. So ciò che vuoi dire. Protettore della Velata, protettore di Giovanni di Endor, protettore di Ermasteo, protettore di quella schiava, protettore di quanti altri sono trovati da Gesù e non sono gli splendidi esemplari pavoneschi del Tempio, i fabbricati con la sacra calcina e le ragnatele del Tempio, gli stoppini fragranti di morchia dei lumi del Tempio, i come te, insomma, per rendere più chiara la parabola, perché se il Tempio è molto, a men che io non sia divenuto scemo, il Maestro è da più del Tempio e tu gli manchi…».
255.5 Urla tanto che Gesù si ferma e si volta e accenna a tornare indietro, lasciando le donne.

«Ha sentito! Ora sarà afflitto!», dice l'apostolo Giovanni.
«No, Maestro. Non venire. Discutevamo… per ingannare la noia del cammino», dice pronto Tommaso.
Ma Gesù sta fermo in modo da essere raggiunto.
«Che discutevate? Ancora una volta devo dirvi che le donne vi superano?».
Il dolce rimprovero tocca il cuore di tutti. Tacciono abbassando il capo.
«Amici, amici! Non siate oggetto di scandalo a coloro che solo ora nascono alla Luce! Non sapete che nuoce più un'imperfezione in voi che tutti gli errori che sono nel paganesimo, alla redenzione di un pagano o di un peccatore?».
Nessuno risponde perché non sanno cosa dire per giustificarsi o per non accusare.
255.6 Presso un ponte su un torrente secco è fermo il carro delle sorelle di Lazzaro. I due cavalli pasturano coll'erba folta delle rive del torrente, forse secco da poco e perciò con sponde ben nutrite di erba. Il servo di Marta e uno, forse il conducente, sono pure sul greto, mentre le donne sono chiuse nel carro, che è tutto coperto da una pesante coperta fatta di pelli conciate che scendono a modo di cortine pesanti fino sul piano del carro.
Le donne discepole si affrettano ad esso e il servo che le vede per primo dà l'allarme alla nutrice, mentre l'altro si affretta a condurre i cavalli alle stanghe. Il servo intanto corre dalle padrone inchinandosi fino a terra.
La anziana nutrice, una bella donna di colorito olivastro, ma piacente, scende lesta e va dalle sue padrone. Ma Maria di Magdala le dice qualche cosa e lei si dirige subito alla Vergine dicendo: «Perdona… Ma è tanta la gioia di vederla che non vedo che lei. Vieni, benedetta. Il sole brucia. Sul carro è ombra».
E salgono tutte in attesa degli uomini rimasti molto indietro. Mentre attendono e mentre Sintica, rivestita della veste che ieri aveva la Maddalena, bacia i piedi delle sue padrone — come si ostina a dirle lei, nonostante che esse le dicano che non è per loro né serva né schiava, ma solo ospite in nome di Gesù — la Vergine mostra il prezioso fagottello della porpora, chiedendo come si può filare quella cortissima barbetta il cui stame rifiuta umidore e torcitura.
«Non si usa così, Donna. Va ridotta in polvere e usata come qualunque altra tintura. Questa è la bava della conchiglia, non è un capello né un pelo. Vedi come è friabile ora che è secca? Tu la riduci in polvere fina, la setacci perché non rimanga nessun pezzo lungo che macchierebbe il filato o la stoffa.

Meglio se tingi il filato in matasse. Quando sei sicura che è tutta in polvere, la sciogli come si fa con la cocciniglia, o lo zafferano, o la polvere dell’indaco, o altre di altre cortecce, o radici, o frutti, e la usi. Ferma la tinta con dell’aceto forte per ultima sciacquatura».

«Grazie, Noemi. Farò come tu insegni. Ho ricamato con fili porporini, ma me li avevano dati già pronti all’uso… [255.7]Ecco Gesù ormai vicino. È ora di salutarci, figlie. Vi benedico tutte nel nome del Signore. Andate in pace portando pace e gioia a Lazzaro. Addio, Maria. Ricordati che hai pianto sul mio petto il tuo primo felice pianto. Perciò ti sono madre, perché una creatura piange il suo primo pianto sul petto della sua mamma. Ti sono madre e tale ti sarò sempre. Quello che ti può pesare di dire anche alla più dolce delle sorelle, alla più amorosa delle nutrici, vieni a dirlo a me. Ti comprenderò sempre. Quello che non oseresti dire al mio Gesù perché ancora intriso di una umanità che Egli in te non vuole, vieni a dirlo a me. Ti compatirò sempre. E se poi vorrai dirmi anche i tuoi trionfi — ma questi preferisco tu li dia a Lui, come fragranti fiori, perché Lui e non io è il tuo Salvatore — io giubilerò con te. Addio, Marta. Ora tu te ne vai felice, e in questa felicità soprannaturale perdurerai. Non hai dunque altro bisogno fuor di quello di progredire nella giustizia fra mezzo alla pace che nulla più turba in te. Fàllo per amor di Gesù, che ti ha amata tanto da amare questa che tu ami completamente. Addio, Noemi. Va’ col tuo tesoro ritrovato. Come per il latte con cui la sfamavi, ora sfamati tu alle parole che essa e Marta ti diranno, e giungi a vedere nel Figlio mio molto più dell’esorcista che libera i cuori dal Male. Addio, Sintica, fiore di Grecia, che hai saputo sentire da te sola che c’è qualcosa più della carne. Ora fiorisci in Dio e sii la prima dei nuovi fiori della Grecia di Cristo. Io sono molto contenta di lasciarvi unite così. Vi benedico con amore».

Lo scalpiccio dei passi è ormai vicino. Alzano la tenda pesante e vedono che Gesù è a un due metri dal carro. Scendono sotto al sole cocente che invade la via.

Maria di Magdala si inginocchia ai piedi di Gesù dicendo:

«Io ti ringrazio, di tutto. E anche molto di avermi fatto fare questo pellegrinaggio. Tu solo hai sapienza. Ora parto spogliata dei resti della Maria di un tempo. Benedicimi, Signore, per fortificarmi sempre più».

«Sì. Ti benedico. Godi dei fratelli, e coi fratelli sempre più fórmati in Me. Addio, Maria. Addio, Marta. Dirai a Lazzaro che Io lo benedico. Vi affido questa donna. Non ve la dono. È mia discepola. Ma voglio che voi le diate un minimo di capacità di intendere la mia dottrina. Poi verrò Io. Noemi, ti

benedico, e anche voi due».
Marta e Maria hanno le lacrime agli occhi. Lo Zelote le saluta in particolare dando loro uno scritto per il suo servo. Gli altri hanno un saluto comulativo. Poi il carro si mette in moto.
255.8«E ora andiamo in cerca di ombra. Dio le accompagni…
Tanto ti spiace, Maria, che esse se ne siano andate?», chiede a Maria d'Alfeo che piange zitta zitta.
«Sì. Erano molto buone…».
«Le ritroveremo presto. E accresciute di numero. Avrai molte sorelle… o figlie, se più ti piace. È tutto amore, sia il materno che il fraterno», la conforta Gesù.
«Purché ciò non crei delle noie…», mormora l'Iscariota.
«Noie l'amarsi?».
«No. Noie avere persone di altra razza e di altra appartenenza».
«Sintica, vuoi dire?».
«Sì, Maestro. Infine essa era oggetto del romano e appropiarsene è male. Lo inquieterà verso di noi e ci attireremo addosso Ponzio Pilato coi suoi rigori».
«Ma cosa vuoi che gli prema a Pilato se un suo dipendente perde una schiava? Lo conoscerà quello che vale! E se è un poco onesto, come si dice lo sia, in famiglia almeno, dirà che quella donna ha fatto bene a fuggire. Se poi è un disonesto dirà: "Ti sta bene. Così forse la trovo io". I disonesti non sono sensibili ai dolori altrui. E poi! Oh! povero Ponzio! Con tutti i fastidi che gli diamo, ha ben altro che perder tempo per le querimonie di uno che si fa scappare una schiava!», dice Pietro. E gli dànno ragione in molti, deridendo le rabbie del lubrico romano.
255.9Ma Gesù porta la questione su un piano più alto. «Giuda, lo conosci il Deuteronomio?».
«Certamente, Maestro. E, non esito a dirlo, come pochi lo sanno».
«Come lo giudichi?».
«Come portavoce di Dio».
«Portavoce. Dunque ripetente la parola di Dio?».
«Proprio così».
«Hai ben giudicato. Ma allora perché non giudichi che è bene fare ciò che esso ordina?».
«Io non l'ho mai detto questo. Anzi! Io trovo che proprio noi lo trascuriamo troppo seguendo la nuova Legge».

«La nuova Legge è il frutto dell'antica, ossia è la perfezione raggiunta dall'albero della Fede. Ma nessuno fra noi lo trascura, per quanto mi risulta, perché sono Io il primo a rispettarlo e a impedire che altri lo trascurino».
Gesù è molto incisivo nel dire queste parole.
Riprende: «Il Deuteronomio è intoccabile. Anche quando trionferà il mio Regno, e col mio Regno la nuova Legge coi suoi nuovi codici e paragrafi, esso sarà sempre applicato ai nuovi dettami, così come le pietre squadrate di antiche costruzioni vengono usate per le nuove perché sono pietre perfette che dànno robuste muraglie. Ma ora non c'è ancora il mio Regno, ed Io, da fedele israelita, non faccio offesa né trascuranza al libro mosaico. Esso è base del mio modo di agire e del mio insegnamento. Sopra la base dell'Uomo e del Maestro, il Figlio del Padre mette la celeste costruzione della sua Natura e Sapienza. Nel Deuteronomio è detto[46]: "Non consegnerai al padrone lo schiavo che si è rifugiato presso di te. Egli abiterà con te nel luogo che gli parrà, starà tranquillo in una delle tue città e tu non lo contristerai". Questo nel caso che uno sia costretto a fuggire da una schiavitù inumana. Nel mio caso, in quello di Sintica, vi è la fuga non verso una libertà limitata, ma verso la libertà *illimitata* del Figlio di Dio. E vuoi tu che Io, a questa allodola fuggita al laccio dei cacciatori, metta di nuovo il filetto, e la renda alla sua prigione per levarle anche la speranza dopo la libertà? No, mai! Benedico Iddio che, come l'andata ad Endor ha portato questo figlio al Padre, l'andata a Cesarea ha portato questa creatura a Me perché Io la porti al Padre. A Sicaminon vi ho parlato della potenza della Fede. Oggi vi parlerò della luce della Speranza. Ma ora, in questo folto frutteto, sostiamo a mangiare e a riposare. Perché il sole arde come se l'inferno fosse aperto».

[46] è detto, in: *Deuteronomio 23, 16-17*.

256. Presso dei vignaioli, guarigione di un vecchio cieco e parabola sulla speranza.

18 agosto 1945.
256.1 Visti da alcuni vignaiuoli che passano per il frutteto, carichi di ceste di un'uva bionda come fosse fatta con l'ambra, gli apostoli vengono interrogati.
«Siete pellegrini o forestieri?».
«Galilei siamo e pellegrini verso il Carmelo», risponde per tutti Giacomo di Zebedeo, che con i compagni pescatori si sgranchisce le gambe per finire di vincere un resto di sonnolenza.
L'Iscariota e Matteo si stanno svegliando sull'erba su cui si erano sdraiati, e i vecchi, invece, stanchi, dormono ancora. Gesù parla con Giovanni di Endor ed Ermasteo, mentre Maria e Maria Cleofe si tengono lì vicine, ma stanno zitte.
I vignaiuoli dicono: «E venite da lontano?».
«Da Cesarea per ultima tappa. Ma prima eravamo a Sicaminom e più là ancora. Veniamo da Cafarnao».
«Oh! che lunga strada in questa stagione! Ma perché non siete venuti alla nostra casa? È là, la vedete? Vi avremmo dato acqua fresca per ristoro alle membra e cibo, paesano ma buono. Venite ora».
«Stiamo per partire. Dio vi compensi lo stesso».
«Il Carmelo non fugge sul carro di fuoco come il suo profeta», dice un contadino semiserio.
«Non viene più nessun carro dal Cielo a rapire i profeti.
Non ci sono più profeti in Israele. Si dice che Giovanni sia già morto», dice l'altro contadino.
«Morto? E da quando?».
«Così hanno detto alcuni venuti da oltre Giordano. Lo veneravate?».
«Eravamo suoi discepoli».
«Perché lo avete lasciato?».
«Per seguire l'Agnello di Dio, il Messia che egli annunciò. Vi è ancora questo in Israele, uomini. E ben più di un carro di fuoco occorrerebbe per fare degno trasporto di Lui in Cielo! 256.2 Non credete al Messia?».
«Se ci crediamo! Abbiamo deciso che, finito il raccolto, lo andremo a cercare. Si dice che è zelante all'ubbidienza della Legge e va al Tempio nelle

solennità prescritte. Andremo presto ai Tabernacoli e staremo al Tempio tutti i giorni per vederlo. E se non lo troveremo andremo in cerca di Lui finché lo abbiamo trovato. Voi che lo conoscete, diteci: è vero che sta a Cafarnao quasi sempre? È vero che è alto, giovane, pallido, biondo e che ha una voce diversa da tutti gli uomini, la quale tocca i cuori e fino le bestie e le piante la sentono?».
«Tutti i cuori meno quelli dei farisei, Gamala. Quelli si sono fatti più aspri».
«Quelli non sono neppure bestie. Sono dei demoni, compreso quello di cui io porto il nome. Ma dite: è vero che è così e che è tanto buono che parla con tutti, consola tutti, guarisce i morbi e converte i peccatori?».
«Questo credete?».
«Sì. Ma vorremmo saperlo da voi che lo seguite. Oh! se ci conduceste da Lui!».
«Ma non avete le vigne da curare?».
«Abbiamo anche l'anima da curare, ed è più delle vigne. È a Cafarnao? Forzando il cammino, in dieci giorni potremmo andare e tornare…».
256.3«È là Quello che cercate. Ha riposato nel vostro frutteto ed ora parla con quel vecchio e quel giovane, avendo al fianco la Madre e la sorella della Madre».
«Quello!… Oh!… Che si fa?».
Restano irrigiditi dallo stupore. Sono tutti occhi per guardare. La loro vitalità è tutta raccolta nelle pupille.
«Ebbene? Tanto desiderio avevate di vederlo e ora non vi muovete? Siete divenuti di sale?», stuzzica Pietro.
«No… è che… Ma è così semplice il Messia?».
«Ma che volevate che fosse? Assiso su un trono folgoreggiante e coperto del regio ammanto? Lo credevate un nuovo Assuero[47]?».
«No. Ma… così semplice, Lui così santo!».
«È ben semplice perché è santo, uomo. Bene, facciamo così… Maestro! Abbi pazienza, vieni qui a fare un miracolo. Ci sono qui uomini che ti cercano e che il vederti ha pietrificati.
Vieni a rendere loro moto e parola».
Gesù, che si è voltato sentendosi chiamare, si alza sorridendo e viene verso i vignaiuoli che lo guardano tanto stupefatti da parere impauriti.
«La pace a voi. Mi volevate? Eccomi», e ha l'atto abituale delle braccia che si aprono tendendosi un poco come per offrirsi.
I vignaiuoli scivolano in ginocchio e stanno zitti.

«Non temete. Ditemi ciò che volete». Tendono i cesti colmi d’uva senza parlare.
Gesù ammira la splendida frutta e, dicendo: «Grazie», stende una mano a prendere un grappolo e inizia a mangiare i chicchi.
«O Dio altissimo! Mangia come noi!», sospira quello chiamato Gamala.
È impossibile non ridere di questa uscita. Anche Gesù ha un sorriso più marcato, e quasi a scusarsi dice: «Sono il Figlio dell’uomo!».
256.4Ma il gesto ha vinto il torpore estatico, e Gamala dice:
«Non entreresti nella nostra casa, fino al vespero almeno? Siamo in molti, perché siamo sette fratelli con le spose e i bambini, più i vecchi che attendono la morte con pace».
«Andiamo. Voi chiamate i compagni e raggiungeteci. Madre, vieni con Maria».
E Gesù si avvia dietro ai contadini, che si sono rialzati e camminano un poco di sbieco per vederlo camminare. Il sentiero è piccolo, fra i tronchi degli alberi legati l’un coll’altro dalle viti.
Giungono presto alla casa, anzi alle case, perché è un piccolo quadrato di case con al centro un comune ampio cortile nel quale è un pozzo, e vi si accede da un profondo corridoio che fa da vestibolo e che certo nella notte viene chiuso col portone pesante.
«La pace sia a questa casa e a chi vi abita», dice Gesù entrando e alzando la mano a benedire, per poi abbassarla ad accarezzare un puttino seminudo che lo guarda estatico, bellissimo nella sua camicina senza maniche che è scivolata dalla spalla grassoccia, ritto sui piedini nudi, con un ditino in bocca e una crosta di pane unta d’olio nell’altra manina.
«È Davide, il bambino di mio fratello minore», spiega Gamala, mentre un altro dei vignaiuoli entra nella casa più prossima a dare l’avviso e poi ne esce per entrare in un’altra e così fa per tutte, di modo che visi di tutte le età si affacciano e poi si ritirano per ritornare dopo una sommaria toletta.
256.5Seduto all’ombra di una tettoia sporgente, alla quale fa da riparo un fico gigantesco, è un vecchio col bastoncello fra le mani. Non alza neppure il capo, come niente lo interessasse.
«È nostro padre», spiega Gamala. «Uno dei vecchi della casa, perché anche la moglie di Giacobbe ha portato qui il padre rimasto solo, e poi vi è la vecchia madre di Lia, la più giovane sposa. Nostro padre è cieco. Gli si è fatto il velo sulle pupille. Tanto sole nei campi! Tanto calore della terra! Povero padre! È

molto rattristato. Ma è molto buono. Ora attende i nipoti perché sono la sua unica gioia».
Gesù si dirige dal vecchio. «Dio ti benedica, padre».
«Chiunque tu sia, ti renda Dio la tua benedizione», risponde il vecchio alzando il capo in direzione della voce.
«È brutta la tua sorte, non è vero?», chiede Gesù dolcemente e fa segno di non dire chi è che parla.
«Viene da Dio, dopo tanto bene che mi ha dato nella lunga mia vita. Come ho preso il bene da Dio, devo prendere anche la sventura della vista. Non è eterna, infine. Finirà sul seno d'Abramo».
«Dici bene. Peggio sarebbe se fosse cieca l'anima».
«Ho cercato di tenerla con la vista sempre».
«Come hai fatto?».
«Sei giovane tu che parli, la tua voce lo dice. Non sarai come quei giovani di ora che sono tutti ciechi perché sono senza religione, eh? Bada che è gran sventura non credere e non eseguire ciò che Dio ci ha detto. Un vecchio te lo dice, ragazzo. Se abbandonerai la Legge, sarai cieco in Terra e nell'altra vita. Mai più vedrai Iddio. Perché verrà pure un giorno che il Messia redentore ci aprirà le porte di Dio. Io sono troppo vecchio per vedere questo giorno sulla Terra. Ma lo vedrò dal seno di Abramo. Per questo non mi lamento di nulla. Perché spero che con queste ombre sconterò quello che posso avere commesso di ingrato a Dio e di meritarlo per la vita eterna. Ma tu sei giovane. Sii fedele, figlio, di modo che il Messia tu lo possa vedere. Perché il tempo è vicino. Il Battista lo ha detto. Tu lo vedrai. Ma se avrai l'anima cieca sarai come quelli di cui parla[48] Isaia. Avrai occhi e non vedrai».
«Tu lo vorresti vedere, padre?», chiede Gesù posandogli una mano sulla testa bianca.
«Lo vorrei vedere. Sì. Ma però preferisco andarmene senza vederlo, anziché vederlo io e che i miei figli non lo riconoscano. Io ho ancora la fede antica e mi basta. Essi… Oh! il mondo d'ora!…».
«Padre, vedi dunque il Messia e sia coronata di giubilo la tua sera», e Gesù fa scivolare la sua mano dai capelli bianchi giù per la fronte sino al mento barbuto del vecchio come per una carezza, e intanto si curva per mettersi all'altezza del viso senile.
«Oh! Altissimo Signore! Ma io vedo! Vedo… Chi sei, con questo volto ignoto eppure famigliare come già ti avessi visto?… Ma… Oh! stolto che

sono! Tu che mi hai reso la vista sei il Messia benedetto! Oh! Oh!».
Il vecchio piange sulle mani di Gesù che ha afferrate coprendole di baci e lacrime. Tutto il parentado è in subbuglio.
Gesù si libera una mano e carezza ancora il vecchio dicendo: «Sì, sono Io. Vieni, che oltre che il viso tu conosca la mia parola».
E si dirige ad una scaletta, che porta su una terrazza ombrosa per una pergola folta che l'ombreggia tutta. E tutti lo seguono.
256.6«Avevo promesso di parlare della speranza ai miei discepoli e avrei portato a spiegazione una parabola. La parabola eccola: questo vecchio israelita. Me lo dà il Padre dei Cieli il soggetto per insegnare a voi tutti la grande virtù che, come le braccia di un giogo, sorregge la fede e la carità. Dolce giogo. Patibolo dell'umanità come il braccio trasverso della croce, trono della salvezza come appoggio del serpente salutare alzato nel deserto. Patibolo dell'umanità. Ponte dell'anima per spiccare il volo nella Luce. Ed è messa in mezzo fra l'indispensabile fede e la perfettissima carità, perché senza la speranza non può esservi fede, e senza speranza muore la carità. Fede presuppone speranza sicura. Come credere di giungere a Dio se non si spera nella sua bontà? Come sorreggersi nella vita se non si spera in un'eternità? Come poter persistere nella giustizia se non ci anima la speranza che ogni nostra buona azione è da Dio vista e per darci di essa premio? Ugualmente, come fare vivere la carità se non c'è speranza in noi? La speranza precede la carità e la prepara. Perché un uomo ha bisogno di sperare per potere amare. I disperati non amano più. La scala è questa, fatta di scalini e di ringhiera: la fede i gradini, la speranza la ringhiera; in alto ecco la carità alla quale si sale mediante le altre due. L'uomo spera per credere, crede per amare.
256.7Quest'uomo ha saputo sperare. È nato. Un bambino di Israele come tutti gli altri. È cresciuto con gli stessi ammaestramenti degli altri. È divenuto figlio della Legge come tutti gli altri. Si è fatto uomo, sposo, padre, vecchio, sempre sperando nelle promesse fatte ai patriarchi e ripetute dai profeti. Nella vecchiaia sono scese le ombre sulle sue pupille ma non nel suo cuore. In esso è sempre rimasta accesa la speranza. Speranza di vedere Iddio. Vedere Iddio nell'altra vita. E, nella speranza di questa vista eterna, una, più intima e cara: "vedere il Messia". E mi ha detto, non sapendo chi era il giovane che gli parlava: "Se abbandonerai la Legge sarai cieco in Terra e in Cielo. Non vedrai Dio e non riconoscerai il Messia". Ha detto da saggio.

Troppi sono ora in Israele che sono ciechi. Non hanno più speranza perché l’ha uccisa in loro la ribellione alla Legge, *che è sempre ribellione*, anche se velata da paramenti sacri, *se non è accettazione integrale della parola di Dio*, dico di Dio, non delle soprastrutture che vi sono state messe dall’uomo e che per essere troppe, e tutte umane, vengono trascurate da quelli stessi che le hanno messe, e fatte macchinalmente, sforzatamente, stancamente, sterilmente dagli altri. Non hanno più speranza. Ma irrisione delle verità eterne. Non hanno perciò più fede e più carità. Il divino giogo da Dio dato all’uomo perché se ne facesse ubbidienza e merito, la celeste croce che Dio ha dato all’uomo a scongiuro contro i serpenti del Male perché se ne facesse salute, ha perduto il suo braccio trasverso, quello che sorreggeva la fiamma candida e la fiamma rossa: la fede e la carità; e le tenebre sono scese nei cuori.
Il vecchio mi ha detto: “È grande sventura non credere e non eseguire ciò che Dio ci ha detto”. È vero. Io ve lo confermo. È peggio della cecità materiale, che ancora può essere guarita per dare ad un giusto la gioia di rivedere il sole, i prati, i frutti della terra, i volti dei figli e nipoti, e soprattutto ciò che era la speranza della sua speranza: “Vedere il Messia del Signore”. Io vorrei che una simile virtù fosse viva nell’animo di tutto Israele, e specie in quelli che sono i più istruiti nella Legge. Non basta essere stato nel Tempio o del Tempio, non basta sapere a memoria le parole del Libro. Occorre saperle fare vita della nostra vita mediante le tre virtù divine. Voi ne avete un esempio: dove esse sono vive tutto è facile, anche la sventura. Perché il giogo di Dio è sempre giogo leggero, che preme solo sulla carne ma non abbatte lo spirito.
256.8 Andate in pace, voi che restate in questa casa di buoni israeliti. Vai in pace, vecchio padre. Che Dio ti ami ne hai la certezza. Chiudi la tua giusta giornata deponendo la tua saggezza nel cuore dei pargoli del tuo sangue. Non posso rimanere, ma la mia benedizione resta fra queste mura pingue di grazie come i grappoli di questa vigna».
E Gesù vorrebbe andarsene. Ma deve almeno fermarsi tanto da conoscere questa tribù di tutte le età e di ricevere quanto gli vogliono dare fino a rendere le sacche da viaggio panciute come otri… Poi può riprendere il cammino per una scorciatoia fra le viti che gli indicano i vignaiuoli, che non lo lasciano altro che alla via maestra, già in vista di un paesello dove Gesù e i suoi potranno sostare per la notte.

[47] **Assuero**, re persiano, il cui aspetto regale è presentato in: *Ester 5, 1c*.

[48] **parla**, in: *Isaia 6, 9-10*.

257. Gesù e Giacomo d’Alfeo in ritiro sul monte Carmelo.

19 agosto 1945.

257.1«Evangelizzate nel piano di Esdrelon fintanto che Io tornerò fra di voi», ordina Gesù ai suoi apostoli in una serena mattina, mentre ai margini del Kison consumano un poco di cibo: pane e frutta.

Gli apostoli non sembrano molto entusiasti, ma Gesù li conforta dando una linea da seguirsi nel loro modo di regolar si, e termina: «Del resto avete con voi mia Madre. Sarà una buona consigliera. Andate dai contadini di Giocana e cercate, nel sabato, di parlare con gli altri di Doras. Date loro dei soccorsi e confortate il vecchio parente di Marziam con le notizie del bambino, dicendogli che per i Tabernacoli glielo porteremo. Date molto, tutto quanto avete, a questi infelici. Tutto quanto sapete, tutto l’affetto di cui siete capaci, tutto il denaro che abbiamo. Non abbiate paura. Come esce, entra. Di fame non moriremo mai, anche se vivremo di pane e frutta soltanto. E se vedete nudità date le vesti, anche le mie. Anzi le mie per prime. Non rimarremo mai nudi. E soprattutto se trovate miserie che mi cercano non le sdegnate. Non ne avete il diritto. Addio, Madre. Dio vi benedica tutti per bocca mia. Andate sicuri.

Vieni, Giacomo».

«Non prendi neppure la tua borsa?», chiede Tommaso vedendo che il Signore si avvia e non la raccoglie.

«Non ce ne è bisogno. Sarò più libero nel cammino».

Anche Giacomo lascia la sua, nonostante che sua madre si fosse affrettata ad impinzarla di pane, formaggelle e frutta.

Vanno via seguendo per un poco l’argine del Kison, poi, attaccando le prime pendici che portano al Carmelo, scompaiono alla vista dei rimasti.

«Madre, siamo nelle tue mani. Guidaci perché… non siamo capaci di nulla», confessa umilmente Pietro.

Maria ha un sorriso rassicurante e dice: «È molto semplice.

Non c’è che ubbidire ai suoi ordini e farete tutto bene. Andiamo».

Ma io non vado con loro. […] seguo Gesù […].

257.2Egli sale con il cugino Giacomo e non parla, e l’altro pure non parla. Gesù è concentrato nei suoi pensieri; Giacomo, che si sente alle soglie di una

rivelazione, è tutto compreso di un amore riverenziale, di uno spirituale tremore, e guarda di tanto in tanto Gesù che nella sua concentrazione ha di tanto in tanto una luminosità di sorriso sul volto solenne. Lo guarda come guarderebbe Dio non ancora incarnato e splendente di tutta la sua immensa maestà, e il suo viso tanto simile a quello di S. Giuseppe, di un brunetto che non disdegna il rosso sul sommo dei pomelli, si fa pallido di emozione. Ma rispetta sempre il silenzio di Gesù.

Per ripide scorciatoie, quasi non vedendo i pastori che fanno pascolare i loro greggi sui verdi pascoli che sono sotto i boschi di lecci, di roveri, di frassini e altre piante d'alto fusto, salgono e salgono sfiorando coi mantelli i cespugli glauchi dei ginepri e quelli d'oro delle ginestre, oppure i ciuffi di smeraldo sparso di perle dei mirti, o le cortine semoventi dei caprifogli e delle vitalbe in fiore.

Salgono lasciando indietro boscaioli e pastori fino a raggiungere, dopo un instancabile cammino, la cresta del monte, o meglio un piccolo pianoro addossato ad una cresta incoronata di roveri giganteschi, limitato da una balaustra di altri fusti ai quali fanno da base le vette degli altri alberi della costa, di modo che sembra che il praticello sia come appoggiato su questo frusciante sostegno, isolato dal resto del monte che le fronde sottostanti impediscono di vedere, con alle spalle il picco che lancia i suoi alberi verso il cielo e, sopra, il cielo aperto e, di fronte, l'aperto orizzonte che arrossa nel tramonto e che sconfina sul mare tutto acceso.

Una fessura aperta fra la terra, che non frana solo perché le radici dei roveri giganti la tengono in una rete di tenaglie, si apre nel balzo, larga appena per quanto possa accogliere un uomo e non corpulento. Uno scapigliato cespuglio pare prolungarlo protendendosi orizzontalmente dal fianco del balzo.

Gesù apre la bocca per dire: «Giacomo, fratello mio, qui sosteremo questa notte e, nonostante che la stanchezza della carne sia tanta, Io ti prego di passare la notte in preghiera. La notte e tutto il domani fino a quest'ora. Un'intera giornata non è di troppo per ricevere ciò che Io ti voglio dare».

«Gesù, Signore e Maestro mio, io farò sempre ciò che Tu vuoi», risponde Giacomo, che si era fatto ancora più pallido quando Gesù aveva iniziato a parlare.

«Lo so. [257.3]Andiamo ora a cogliere more e mirtilli per il nostro stomaco e a ristorarci ad una fonte che ho sentita qui sotto. Lascia pure il mantello nello speco. Nessuno lo prenderà».

E insieme al cugino gira il balzo, cogliendo frutti selvatici dai cespugli del

sotto bosco, e poi, qualche metro più sotto, nella parte opposta a quella usata per salire, empiono le borracce, unica cosa che avevano portato seco, ad una chiacchierina sorgente che sbuca da un groviglio di radiconi, e si lavano per rinfrescarsi dal calore ancora forte nonostante l'altezza. Poi risalgono al loro pianoro e, mentre l'aria è tutta rossa sul cocuzzolo investito dal sole che sta per scomparire ad occidente, mangiano ciò che hanno raccolto e bevono ancora, sorridendosi come due bambini felici o come due angeli. Poche parole: un ricordo di quelli lasciati in pianura, un'esclamazione ammirata per l'estrema bellezza del giorno, il nome delle due mamme… Nulla di più.
Poi Gesù attira a Sé il cugino e questo prende la posa abituale in Giovanni, del capo appoggiato sul sommo del petto di Gesù, una mano abbandonata in grembo, l'altra nella mano del Cugino, e stanno così, mentre la sera scende in un grande cinguettìo di uccelli che si ritirano nel folto, in un tinnulare di campani che si allontana e si fa sempre più indistinto, e in un frusciare lieve di vento che carezza le cime rinfrescandole e animandole dopo il calore immobile del giorno, preludendo le rugiade.
Stanno così a lungo, e io credo che non sia che un silenzio di labbra, mentre gli spiriti, più che mai attivi, intrecciano soprannaturali conversazioni.

258. La futura missione di Giacomo d’Alfeo, istruito da Gesù sul monte Carmelo.

20 agosto 1945.

258.1 È la stessa ora, ma il giorno di poi.

Giacomo, che è ancora ritirato nello spacco del monte e seduto tutto in un gomitolo col capo curvo fin quasi sulle ginocchia alzate e tenute abbracciate dalle braccia, o è in profonda meditazione o dorme. Non capisco bene. Certo è insensibile a ciò che succede intorno a lui, ossia alla rissa di due grossi uccelli che per qualche motivo privato si battono ferocemente sul praticello. Direi che sono galli di montagna o galli cedroni o fagiani, perché hanno la grossezza di un galletto, penne variegate, ma non hanno cresta, solo un elmetto di carne rossa come un corallo sul sommo del capo e sulle guance, e le assicuro che se la testa è piccola il becco deve essere come uno spunzone d’acciaio. Penne e sangue volano e cadono per l’aria e per terra, fra uno schiamazzio molto sensibile che ha fatto tacere fischi, trilli e gorgheggi fra i rami. Forse gli uccellini osservano la giostra feroce… Giacomo non sente niente.

Gesù invece sente e scende dalla vetta dove era salito e, battendo le mani, separa i contendenti che fuggono sanguinanti, l’uno verso la costa, l’altro in cima ad un rovere e di lì si ravvia le penne ancora tutte irte e arruffate. Giacomo non alza il capo neppure per il rumore fatto da Gesù, che sorridendo fa pochi passi ancora, fermandosi in mezzo al praticello. La sua veste bianca sembra tingersi di rosso sul lato destro, tanto è forte il rosso del tramonto. Sembra proprio che il cielo si incendi. Eppure Giacomo non deve dormire, perché appena Gesù sussurra, proprio sussurra: «Giacomo, vieni qui», egli alza il capo dai ginocchi e scioglie il laccio delle braccia, sorgendo in piedi e venendo verso Gesù. Si ferma di fronte a Lui, a un due passi di distanza, e lo guarda.

Anche Gesù lo guarda, serio eppure incoraggiante per un sorriso che non è di labbra né di sguardi e che pure è visibile. Lo guarda fissamente, quasi volesse leggere tutte le minime reazioni ed emozioni del cugino e apostolo suo che, come ieri, sentendosi alle soglie di una rivelazione, diviene pallido e ancor più lo diventa fino ad essere tutt’uno con la sua veste di lino quando Gesù alza le braccia e gli appoggia le mani sulle spalle, standosì così a braccia tese.

Allora proprio Giacomo sembra un’ostia. Solo i miti occhi castano scuri e la barba castana mettono un colore su quel volto attento.
258.2«Giacomo, fratello mio, sai perché ti ho voluto qui, da solo a solo, per parlarti dopo ore di preghiera e meditazione?».
Giacomo pare faccia fatica a rispondere, tanto è commosso. Ma infine apre le labbra per rispondere a bassa voce: «Per darmi una lezione speciale, o per il futuro o perché io sono il più incapace di tutti. Ti ringrazio fino da ora, anche se è un rimprovero. Ma credi, Maestro e Signore, che se io sono tardo e incapace è per deficienza, non per mala volontà».
«Non è un rimprovero ma una lezione, questa sì, per il tempo in cui Io non sarò più con voi. Nel tuo cuore, in questi mesi, tu hai molto pensato a quanto ti ho detto[49] un giorno, ai piedi di questo monte, promettendoti di venire qui con te, non solo per parlare di Elia profeta e per guardare il mare che splende là, infinito, ma per parlarti di un altro mare, ancor più grande, mutevole, infido, di questo che oggi pare il più placido dei bacini e forse fra poche ore ingoierà navigli ed uomini con la sua fame vorace. E non hai mai disgiunto il pensiero da quanto ti ho detto allora, da quello che la venuta qui avesse riferimento al tuo destino futuro. Tanto che ora tu impallidisci sempre più, intuendo che è un grave destino, un’eredità piena di una responsabilità tale da fare tremare anche un eroe. Una responsabilità e una missione che vanno eseguite con tutta la santità possibile in un uomo per non deludere la volontà di Dio.
Non avere paura, Giacomo. Io non voglio la tua rovina. Perciò, se a questo Io ti destino, è segno che so che da essa non danno, ma soprannaturale gloria ne avrai. Ascoltami, Giacomo. Fai in te la pace, con un bell’atto di abbandono in Me, per potere udire e ricordare le mie parole. Mai più saremo così soli e con lo spirito così preparato ad intenderci.
258.3Io me ne andrò un giorno. Come tutti gli uomini che hanno un tempo di sosta sulla Terra. La mia sosta cesserà in modo diverso da quello degli uomini, ma cesserà sempre e voi non mi avrete più vicino altro che con il mio Spirito, il quale, te lo assicuro, non vi abbandonerà mai. Io me ne andrò dopo aver dato a voi quel tanto che è necessario per fare progredire la mia Dottrina nel mondo, dopo aver compiuto il Sacrificio e avervi ottenuto la Grazia. Con questa e col Fuoco sapienziale e settiforme voi potrete fare ciò che ora vi parrebbe pazzia e presunzione anche soltanto immaginare. Io me ne andrò e voi resterete. E il mondo che non ha compreso Cristo non comprenderà gli

apostoli di Cristo. Perciò sarete perseguitati e dispersi come i più pericolosi al benessere di Israele. Ma, posto che voi siete i miei discepoli, dovete essere felici di subire le stesse afflizioni del vostro Maestro.
Ti ho detto un giorno di nisam: "Tu sarai quello che rimani dei profeti del Signore". Tua madre, per ministero spirituale, ha semi-intuito il significato di queste parole. Ma, prima ancora che esse si avverino per i miei apostoli, a te, e per te, si saranno avverate. Giacomo, tutti saranno dispersi fuorché tu, e ciò sino alla chiamata di Dio al suo Cielo. Tu resterai al posto a cui ti avrà eletto Dio per bocca dei fratelli, tu discendente della stirpe regale, nella città regale, ad alzare il mio scettro ed a parlare del vero Re. D'Israele Re e del mondo, secondo una regalità sublime che nessuno comprende fuorché coloro ai quali essa è rivelata.
Saranno tempi in cui ti occorrerà una fortezza, una costanza, una pazienza, una sagacia senza confini. Dovrai essere giusto con carità, con una fede semplice e pura come quella di un bambino e nello stesso tempo erudita, da vero maestro, per sostenere la fede assalita in tanti cuori e da tante cose nemiche ad essa, e per confutare gli errori dei falsi cristiani e le sottigliezze dottrinarie del vecchio Israele, il quale, cieco da ora, sarà più che mai cieco dopo aver ucciso la Luce, e piegherà le parole profetiche, e persino i comandi del Padre da cui Io procedo, per persuadere se stesso, onde darsi pace, e il mondo che Colui di cui si parla da patriarchi e profeti non ero Io. Ma che Io invece non ero che un povero uomo, un illuso, un folle per i più buoni, un eretico indemoniato per i meno buoni del vecchio Israele.
Io ti prego di essere allora un altro Me. No, che non è impossibile! Non lo è[50]. Tu dovrai avere presente il tuo Gesù, i suoi atti, la sua parola, le sue opere. Come se tu ti adagiassi nella forma di argilla usata da chi fonde metalli per dare loro un'impronta, così tu dovrai colarti in Me. Io sarò sempre presente, tanto presente e vivo a voi, miei fedeli, che voi potrete unirvi a Me, fare un altro Me, solo che lo vogliate. Ma tu, tu che sei stato con Me dalla più tenera età e hai avuto il cibo della Sapienza dalle mani di Maria, prima ancora che dalle mie, tu che sei nipote dell'uomo più giusto che ebbe Israele, tu devi essere un perfetto Cristo…».
258.4«Non posso, non posso, Signore! Dàllo a mio fratello questo compito. Dàllo a Giovanni, dàllo a Simon Pietro, dàllo all'altro Simone. Non a me, Signore! Perché a me? Che ho fatto per meritarlo? Non vedi che sono un ben povero uomo con una capacità sola: quella di volerti tanto bene e di credere fermamente a tutto quanto Tu dici?».

«Giuda ha un temperamento troppo forte. Andrà molto bene dove c'è da abbattere il paganesimo. Non qui dove è da convincere al cristianesimo coloro che per essere già popolo di Dio si credono nel giusto ad ogni costo. Non qui dove è da convincere tutti coloro che pur credendo in Me saranno delusi dallo svolgimento degli avvenimenti. Convincerli che il mio Regno non è di questo mondo, ma è quel Regno, tutto spirituale, dei Cieli, il cui preludio è una vita cristiana, ossia una vita in cui i valori preponderanti sono quelli dello spirito.
La convinzione si ottiene con una ferma dolcezza. Guai a chi afferra alla gola per persuadere. L'aggredito dirà "sì" al momento, per liberarsi dalla stretta. Ma poi fuggirà senza più voltarsi indietro e senza volere più accettare discussioni, se non è un perverso ma soltanto uno fuor di strada. Fuggendo per andare ad armarsi e dare morte al prepotente assertore di dottrine diverse dalle sue, se è uno perverso o anche soltanto un fanatico.
E tu sarai circondato da fanatici. Fanatici fra i cristiani, fanatici fra gli israeliti. I primi vorranno da te atti di forza o il permesso, almeno, di compierli. Perché il vecchio Israele, con le sue intransigenze e le sue restrizioni, sarà ancora agitante in essi la sua coda venefica. I secondi marceranno contro te e gli altri come per una guerra santa in difesa della vecchia Fede, dei suoi simboli, delle sue cerimonie. E tu sarai al centro di questo mare in tempesta. Tale è la sorte dei capi. E tu sarai il capo di quanti saranno della Gerusalemme cristianizzata dal tuo Gesù.
258.5 Dovrai *saper amare perfettamente per potere essere capo santamente*. Non le armi e gli anatemi, ma il tuo cuore dovrai opporre alle armi e agli anatemi dei giudei. Non permetterti mai di imitare i farisei col giudicare letame i gentili. Anche per essi Io sono venuto, perché in verità per il solo Israele sarebbe stato sproporzionato l'annichilimento di Dio in una carne passibile di morte. Che se è vero che il mio Amore mi avrebbe fatto incarnare con gioia anche per la salvezza di un'anima sola, la Giustizia, che è pure parte di Dio, impone che l'Infinito si annichili per un'infinità: il genere umano.
Dolce, per non respingere, dovrai essere anche con loro, limitandoti ad essere incrollabile nel dogma, ma condiscendente per altre forme di vita non simili alle nostre, e tutte materiali, senza lesione allo spirito. Molto avrai a combattere coi fratelli per questo, perché Israele è avvolto di pratiche. Tutte esterne, tutte inutili perché non mutano lo spirito. Tu invece sii, e insegna ad altri ad esserlo, *unicamente* preoccupato dello spirito. Non pretendere che i

gentili mutino di improvviso le loro usanze. Tu pure non muterai di un colpo le tue. Non stare ancorato al tuo scoglio. Perché, per raccogliere sul mare i rottami e portarli al cantiere per riformarli a nuova vita, occorre navigare e non stare fermo. E tu devi andare cercando i rottami. Ve ne sono nel gentilesimo e anche in Israele. Al termine del mare immenso è Dio che apre le braccia a *tutti* i suoi creati. Siano essi ricchi di origine santa, come gli israeliti, oppure poveri perché pagani.
Io ho detto: “Amerete il prossimo vostro”. Prossimo non è solo il parente o il patriota. È prossimo anche l’uomo iperboreo di cui non conoscete l’aspetto, è prossimo anche quello che in quest’ora guarda un’aurora in zone a voi sconosciute, o che percorre i nevai delle catene favolose dell’Asia, o beve ad un fiume che si apre un letto fra le foreste ignote del centro africano. E ti venisse un adoratore del sole, oppure uno che ha per suo dio il vorace coccodrillo, o uno che si crede il rincarnato Sapiente che ha saputo intuire la Verità, ma non afferrarne la Perfezione e darla per Salute ai suoi fedeli, oppure venire chiedendoti: “Dammi la cognizione di Dio” un nauseato cittadino di Roma o di Atene, tu non puoi e non devi dir loro: “Io vi caccio perché sarebbe profanazione portarvi a Dio”.
Abbi presente che essi non sanno, mentre Israele sa. Eppure in verità molti in Israele sono e saranno più idolatri e crudeli del più barbaro idolatra che nel mondo sia, e non a questo o a quell’idolo sacrificheranno vittime umane, ma a se stessi, al loro orgoglio, avidi di sangue dopo che in loro si sarà accesa una sete inestinguibile che durerà fino alla fine dei secoli. Solo il bere nuovamente e con fede quanto ha acceso quella sete atroce potrebbe estinguerla. Ma allora sarà anche la fine del mondo, perché l’ultimo a dire: “Noi crediamo che Tu sei Dio e Messia” sarà Israele, nonostante tutte le prove che ho dato e che darò della mia Divinità.
258.6 Veglierai e sorveglierai perché la fede dei cristiani non sia vana. Vana sarebbe se fosse solo di parole e di ipocrite pratiche. È lo spirito quello che vivifica. Lo spirito manca nell’eser cizio macchinale o farisaico, che non è che finzione di fede e non vera fede. Che varrebbe all’uomo cantare le lodi a Dio nell’assemblea dei fedeli, se poi ogni suo atto è imprecazione a Dio, che non si fa zimbello del fedele ma, nella sua paternità, conserva sempre le sue prerogative di Dio e Re?
Veglia e sorveglia perché nessuno prenda il posto non suo. La Luce sarà data da Dio a seconda dei gradi che avete. Dio non vi farà mancare la Luce, a meno che la Grazia non venga spenta in voi dal peccato.

Molti ameranno sentirsi dire “maestro”. Uno solo è il Maestro: Colui che ti parla; e una sola è Maestra: la Chiesa che lo perpetua. Nella Chiesa, maestri saranno coloro che saranno consacrati con incarico speciale all’insegnamento. Però fra i fedeli vi saranno quelli che per volontà di Dio e per santità propria, ossia per loro buona volontà, saranno presi dal gorgo della Sapienza e parleranno. Altri ve ne saranno, di per loro non sapienti, ma docili come strumenti nelle mani dell’artiere, ed a nome dell’Artiere parleranno, ripetendo come bambini buoni ciò che il Padre loro dice di dire, pur senza comprendere tutta l’estensione di quello che dicono. Vi saranno infine quelli che parleranno come fossero maestri, e con uno splendore che sedurrà i semplici, ma saranno superbi, duri di cuore, gelosi, iracondi, mentitori e lussuriosi.
Mentre ti dico di raccogliere le parole dei sapienti nel Signore e dei sublimi pargoli dello Spirito Santo, aiutandoli anzi a comprendere la profondità delle divine parole — perché, se essi sono i portatori della divina Voce, voi, miei apostoli, sarete sempre i docenti della mia Chiesa, e dovete soccorrere questi soprannaturalmente stanchi dalla estasiante e grave ricchezza che Dio ha deposta in loro perché la portassero ai fratelli — così ti dico: respingi le parole di menzogna dei falsi profeti, la cui vita non è consona alla mia dottrina. La bontà della vita, la mansuetudine, la purezza, la carità e l’umiltà non mancheranno mai nelle sapienze e nelle piccole voci di Dio. *Sempre* negli altri.
Veglia e sorveglia perché gelosie e calunnie non siano nell’assemblea dei fedeli, e neppure risentimenti e spirito di vendetta. Veglia e sorveglia perché la carne non prenda il sopravvento sullo spirito. Non potrebbe sopportare le persecuzioni colui che non ha lo spirito re sulla carne.
258.7 Giacomo, Io so che tu lo farai, ma da’ al tuo Fratello la promessa che tu non mi deluderai».
«Ma Signore, Signore! Io ho solo una paura: quella di non essere capace di fare. Signore mio, io te ne prego, dà ad un altro questo incarico».
«No. Non posso…».
«Simone di Giona ti ama, e Tu lo ami…».
«Simone di Giona non è Giacomo di Davide».
«Giovanni! Giovanni, l’angelo dotto, fai lui tuo servo qui».
«No. Non posso. Né Simone né Giovanni possiedono quel nulla che è pure molto presso gli uomini: la parentela. Tu mi sei parente. Dopo avermi… dopo avermi misconosciuto, la parte migliore di Israele cercherà di avere perdono

presso Dio e presso se stessa col cercare di conoscere il Signore che avranno maledetto nell'ora di Satana, e parrà loro di avere perdono, e perciò forza di mettersi nella mia via, se sarà al mio posto uno del mio sangue. Giacomo, su questo monte si sono compiute delle ben grandi cose. Qui il fuoco di Dio consumò[51] non solo l'olocausto, le legna, le pietre, ma anche la polvere e persino l'acqua che era nella fossa. Giacomo, credi tu che Dio non possa fare più simile cosa, accendendo e consumando tutte le materialità dell'uomo-Giacomo per fare un Giacomo-fuoco di Dio? Abbiamo parlato mentre il tramonto ha fatto di fiamma persino le nostre vesti. Così, non meno fulgente o più fulgente, credi tu che fosse il fulgore del carro che rapì Elia?».
«Molto più fulgente, perché fatto di fuoco celeste».
«E pensa allora cosa diventerà il cuore divenuto fuoco per avere in sé Dio, perché Dio lo vuole perpetuatore del suo Verbo nel predicare la Novella di Salute».
258.8«Ma Tu, ma Tu, Verbo di Dio, eterno Verbo, perché non rimani?».
«Perché sono Verbo e Carne. E col Verbo devo istruire, e con la Carne redimere».
«Oh! mio Gesù, ma come redimerai? A che vai incontro?».
«Giacomo, ricorda i profeti».
«Ma non è allegorico il loro dire? Puoi Tu, Verbo di Dio, essere malmenato dagli uomini? Non vogliono forse dire che alla tua divinità sarà dato martirio, alla tua perfezione, ma non di più, non di più di così? Mia madre si preoccupa per me e Giuda, ma io per Te e per Maria, e poi anche per noi, tanto deboli. Gesù, Gesù, se l'uomo ti soverchiasse, non credi Tu che molti di noi ti crederebbero reo e si allontanerebbero delusi da Te?».
«Ne sono sicuro. Vi sarà uno sconvolgimento in *tutti* gli strati dei miei discepoli. Ma poi tornerà pace, e anzi verrà una coesione delle parti migliori, sulle quali, dopo il mio sacrificio e il mio trionfo, verrà lo Spirito fortificatore e sapiente: il divino Spirito».
«Gesù, perché io non defletta e non abbia scandalo nell'ora tremenda, dimmi: che ti faranno?».
«È una grande cosa ciò che mi chiedi».
«Dimmela, Signore».
«Ti sarà tormento saperla esattamente».
«Non importa. Per quell'amore che ci ha uniti…».
«Non deve essere nota».
«Dimmela e poi smemorami fino all'ora in cui dovrà compirsi. Allora

riconducila alla mia memoria insieme a quest’ora. Così non mi scandalizzerò di nulla e non ti diverrò nemico nel fondo del cuore».
«Non gioverà a nulla, perché tu pure cederai alla bufera».
«Dimmela, Signore!».
«Io sarò accusato, tradito, preso, torturato, posto a morte di croce».
«Noooh!». Giacomo urla e si torce come se fosse lui colpito a morte. «No!», ripete. «Se a Te così, che faranno a noi? Come potremo continuare la tua opera? Non posso, non posso accettare il posto che mi destini… Non posso!… Non posso! Tu morto, sarò un morto io pure, senza forza più. Gesù, Gesù! Ascoltami. Non mi lasciare senza di Te. Promettimi, promettimi questo almeno!».
«Ti prometto che verrò a guidarti col mio Spirito, dopo che la gloriosa Risurrezione mi avrà liberato dalle restrizioni della materia. Io e te saremo ancora una cosa sola come ora che mi sei fra le braccia», perché infatti Giacomo si è abbandonato a piangere sul petto di Gesù.
258.9 «Non piangere più. Usciamo da quest’ora di estasi, luminosa e penosa, come uno che esce dalle ombre di morte ricordando tutto fuorché cosa è l’atto-morte, spavento agghiacciante che dura un minuto e che come fatto-morte dura per secoli. Vieni, ti bacio così, per aiutarti a dimenticare l’orrore della mia sorte d’Uomo. Troverai il ricordo a suo tempo come tu hai chiesto. Tieni, ti bacio sulla bocca che dovrà ripetere le mie parole alle genti d’Israele, e sul cuore che dovrà amare come Io ho detto, e qui, sulla tempia dove cesserà la vita insieme all’ultima parola di amorosa fede in Me. Come verrò, fratello a Me diletto, presso di te, nelle assemblee dei fedeli, nelle ore di meditazione, in quelle di pericolo e nell’ora della morte! Nessuno, neppure il tuo angelo, raccoglierà il tuo spirito, ma Io, con un bacio, così…».
Restano abbracciati a lungo, e Giacomo pare che quasi si assopisca nella gioia dei baci di Dio che lo smemorano dal suo soffrire. Quando alza il capo è tornato il Giacomo di Alfeo, pacato e buono, tanto simile a Giuseppe, sposo di Maria. Sorride a Gesù, un sorriso più maturo, un poco triste, ma sempre così dolce.
«Prendiamo il nostro cibo, Giacomo, e poi dormiamo sotto le stelle. Alla prima luce scenderemo a valle… andando fra gli uomini…», e Gesù ha un sospiro… Ma termina con un sorriso:
«…e da Maria».
«E a mia madre che dirò, Gesù? E che ai compagni? Senza domande non mi lasceranno…».

«Potrai dire loro tutto quanto ti dissi[52], facendoti considerare Elia nelle sue risposte ad Acab, al popolo sul monte, e sulla potenza di uno amato da Dio per ottenere ciò che si vuole da popoli interi ed elementi, e il suo zelo che lo divora per il Signore, e come ti ho fatto considerare che con la pace e nella pace si intende e si serve Iddio. Dirai loro che come Io ho detto a voi: "Venite", così voi, come Elia fece col suo mantello su Eliseo, voi col mantello della carità potrete catturare nuovi servi di Dio al Signore. E a quelli che hanno sempre preoccupazioni, di' come ti ho fatto notare la allegra libertà dalle cose del passato che mostra Eliseo, liberandosi dai buoi e dall'aratro. Di' loro come ho ricordato che a chi vuole miracoli mediante Belzebù avviene del male e non del bene, come avvenne ad Ocozia, secondo la parola di Elia. Di' loro, finalmente, come ti ho promesso che a chi sarà fedele fino alla morte verrà il fuoco purificatore dell'Amore ad ardere le imperfezioni per portarlo direttamente al Cielo. Il resto è per te solo».

[49] **ti ho detto**, in 192.1.

[50] **Non lo è** (riferito a *impossibile*) è correzione nostra al posto di Lo è (che sottintendeva *possibile*).

[51] **consumò**, come è detto in: *1 Re 18, 38*.

[52] **dissi**, con riferimento a: *1 Re 18-19; 22, 52-54*; *2 Re 1*; *Siracide 48, 1-14*.

259. Lezione sulla Chiesa e sui Sacramenti a Giacomo d’Alfeo, che opera un miracolo.

21 agosto 1945.

259.1 Gesù lascia il pianoro del Carmelo e scende per i sentieri rugiadosi, attraverso ai boschi che si animano sempre più di trilli e di voci, sotto il primo sole che indora la pendice orientale del monte. Quando la lieve nebbiolina del caldo si dissolve sotto al sole, tutta la pianura di Esdrelon si manifesta nella sua bellezza di frutteti e vigneti, stretti intorno alle case. Sembra un tappeto, per lo più verde, con rare oasi giallastre, sparse di un turbinio di rosso, che sono i campi del grano segato dove ora fiammeggiano i papaveri, stretto dal castone triangolare dei monti Carmelo, Tabor, Hermon (il piccolo Hermon) e dai monti più lontani, di cui non so il nome, che nascondono il Giordano e che si uniscono a sud-est coi monti della Samaria.

Gesù si arresta a guardare, pensosamente, tutta quella parte di Palestina.

Giacomo lo guarda e dice: «Guardi la bellezza di questa zona?».

«Sì, anche quella. Ma, più che altro, penso alle peregrinazioni future e alla necessità di mandarvi, e mandare senza indugio, i discepoli, non nel limitato lavoro di ora, ma in un vero lavoro missionario. Abbiamo zone e zone che ancora non mi conoscono, ed Io non voglio lasciare luoghi senza di Me. È il mio affanno sempre presente: andare, fare, mentre posso, e fare tutto…».

«Ogni tanto intervengono cose che ti rallentano».

«Più che rallentarmi, impongono mutamenti nell’itinerario da seguire, perché non sono mai inutili i viaggi che facciamo. Ma c’è ancora tanto, tanto da fare… Anche perché, dopo un’assenza da un luogo, Io ritrovo molti cuori tornati al punto di prima e devo tornare da capo».

«Sì, è accasciante e disgustante questa apatia degli spiriti, questa volubilità e questa preferenza al male».

«Accasciante. Non dire disgustante. *Il lavoro di Dio non è mai disgustante*. Le povere anime devono farci pietà, non disgusto. Noi dobbiamo avere sempre un cuore di padre, di padre buono. Un buon padre non ha mai disgusto per le malattie dei figli. Non ne dobbiamo avere noi, per nessuno».

259.2 «Gesù, mi permetti di farti delle domande? Io, anche questa notte, non ho dormito. Ma ho molto pensato mentre ti guardavo dormire. Nel sonno sembri tanto giovane, Fratello! Sorridevi, con il capo appoggiato ad un

braccio ripiegato sotto la testa, proprio una posa da bambino. Ti vedevo bene per la luna così luminosa di questa notte. Io pensavo. E molte domande mi sono venute su dal cuore…».

«Dille».

«Dicevo: bisogna che io chieda a Gesù come potremo noi giungere a questo organismo, che Tu hai detto Chiesa e nel quale, se bene ho capito, vi saranno gerarchie, con la nostra insufficienza. Ci dirai Tu tutto quello che dobbiamo fare, o dovremo farlo da noi?».

«Io, quando sarà l’ora, vi indicherò il capo di essa. Non oltre. Durante la mia presenza fra voi già vi indico le diverse classi con le differenze fra apostoli, discepoli e discepole. Perché queste sono inevitabili. Però Io voglio che, come nei discepoli deve essere rispetto e ubbidienza agli apostoli, così gli apostoli abbiano amore e pazienza coi discepoli».

«E che dovremo fare? Sempre e solo predicarti?».

«Questa è la cosa essenziale. 259.3 Poi dovrete in mio nome assolvere e benedire, riammettere alla Grazia, amministrare i sacramenti che Io istituirò…».

«Che sono queste cose?».

«Sono mezzi soprannaturali e spirituali applicati anche con mezzi materiali, usati per persuadere gli uomini che il sacerdote fa realmente qualche cosa. Tu vedi che l’uomo se non vede non crede. Ha sempre bisogno di qualche cosa che gli dica *che c’è qualcosa*. Per questo, quando Io faccio miracoli impongo le mani, o bagno con la saliva, o do un boccone di pane intinto. Potrei fare miracolo anche col mio solo pensiero. Ma credi tu che allora la gente direbbe: “Dio ha fatto il miracolo”? Direbbero: “È guarito perché era l’ora di guarire”. E attribuirebbero il merito al medico, alle medicine, alla resistenza fisica del malato. Lo stesso sarà per i sacramenti: forme del culto per amministrare la Grazia, o renderla, o fortificarla nei fedeli. Giovanni, per esempio, usava l’immersione nell’acqua per dare una figura della mondezza dai peccati. In realtà, più che l’acqua che lavava le membra, era utile la mortificazione di confessarsi immondi per peccati fatti. Io pure avrò il battesimo, il *mio* battesimo, che non sarà semplicemente una figura, ma sarà realmente detersione della macchia di origine dall’anima e restituzione alla stessa dello stato spirituale che possedevano Adamo ed Eva avanti la loro colpa, qui aumentato ancora perché dato per i meriti dell’Uomo-Dio».

«Ma… l’acqua non scende sull’anima! L’anima è spirituale. Chi l’afferra nel neonato, o nell’adulto, o nel vecchio? Nessuno».

«Vedi che tu ammetti che l'acqua è un mezzo materiale, nullo su una cosa spirituale? Non sarà dunque l'acqua, ma la parola del sacerdote, membro della Chiesa di Cristo, consacrato al suo servizio, o di altro vero credente che in casi eccezionali lo sostituisca, quella che opererà il miracolo della redenzione dalla colpa di origine del battezzato».

259.4«Va bene. Ma l'uomo è peccatore anche di suo… E gli altri peccati chi li leverà?».

«Sempre il sacerdote, Giacomo. Se un adulto si battezzerà, insieme alla colpa di origine si annulleranno le altre colpe. Se l'uomo è già battezzato e torna a peccare, il sacerdote lo assolverà in nome del Dio uno e trino e per il merito del Verbo incarnato, così come faccio Io coi peccatori».

«Ma Tu sei santo! Noi…».

«Voi santi dovete essere perché toccate cose sante e amministrate ciò che è di Dio».

«Allora battezzeremo più volte lo stesso uomo, come fa Giovanni che concede l'immersione nell'acqua quante volte uno viene a lui?».

«Giovanni nel suo battesimo non fa che una purificazione attraverso l'umiltà di colui che si immerge. Te l'ho già detto. Voi non ribattezzerete chi è già battezzato, fuori che nel caso che lo sia stato con una formula non apostolica ma scismatica, nel quale caso è amministrabile un secondo battesimo previa netta domanda del battezzando, se è adulto, di volerlo e netta dichiarazione di volere fare parte della vera Chiesa. Le altre volte, per rendere l'amicizia e la pace con Dio, userete la parola del perdono unita ai meriti del Cristo, e l'anima, venuta a voi con vero pentimento e umile accusa, sarà assolta».

259.5«E se uno non può venire perché malato al punto di non poter essere rimosso? Morirà allora in peccato? Alla sofferenza dell'agonia unirà quella della paura del giudizio di Dio?».

«No. Il sacerdote andrà dal morente e lo assolverà. Anzi gli darà una forma più ampia di assoluzione, non complessiva, ma per ogni e singolo organo del senso per cui l'uomo generalmente giunge al peccato. Noi abbiamo in Israele l'olio santo, composto secondo la regola data[53] dall'Altissimo, e col quale vengono consacrati l'altare, il pontefice, i sacerdoti e i re. L'uomo è realmente altare. E re diventa per la sua elezione al seggio del Cielo; può dunque essere consacrato con l'olio dell'unzione. L'olio santo sarà preso con altre parti del culto israelitico e incluso nella mia Chiesa, sebbene con altri usi. Perché non tutto in Israele è male e va respinto. Ma anzi molti ricordi del

ceppo antico saranno nella Chiesa mia. Ed uno sarà l'olio dell'unzione, usato anche nella Chiesa per consacrare l'altare, i pontefici e le gerarchie ecclesiastiche, tutte, e per consacrare i re, ed i fedeli, quando diverranno i principi-eredi del Regno, oppure quando avranno bisogno del massimo aiuto per comparire davanti a Dio con le membra e i sensi mondati da ogni colpa. La grazia del Signore soccorrerà l'anima ed anche il corpo, se a Dio così piace per il bene del malato. Il corpo molte volte non reagisce alla malattia anche per i rimorsi che gli turbano la pace e per l'opera di Satana che, per quella morte, spera guadagnare un'anima al suo regno e anche portare a disperazione i superstiti. Il malato passa dalla stretta satanica e dal turbamento interiore alla pace, mediante la certezza del perdono di Dio che gli ottiene anche allontanamento di Satana. E posto che il dono della Grazia aveva a compagno, nei progenitori, quello della immunità dalle malattie e da ogni forma di dolore, il malato, restituito alla Grazia, grande quanto quella che è di un neonato battezzato del mio battesimo, può ottenere anche la vittoria sulla malattia. In questo aiutato anche dalla preghiera dei fratelli di fede, nei quali vi è l'obbligo della pietà verso il malato, pietà non solo corporale ma soprattutto spirituale, tendente ad ottenere salvezza fisica e spirituale del fratello. La preghiera è già una forma di miracolo, Giacomo. La preghiera di un giusto, tu lo hai visto in Elia, tanto può fare».

259.6«Ti comprendo poco, ma quello che comprendo mi riempie di riverenza per il carattere sacerdotale dei tuoi sacerdoti. Se ben comprendo, avremo con Te molti punti in comune: la predicazione, l'assoluzione, il miracolo. Tre sacramenti, dunque».

«No, Giacomo. Predicazione e miracolo non sono sacramenti. Ma i sacramenti saranno di più. Sette come il sacro candelabro del Tempio e i doni dello Spirito d'Amore. E in verità i sacramenti sono doni e sono fiamme, dati perché l'uomo arda davanti al Signore nei secoli dei secoli. Vi sarà anche il sacramento per le nozze dell'uomo. Quello che è accennato[54] nel simbolo delle nozze sante di Sara di Raguele, liberata dal demonio. Esso agli sposi darà tutti gli aiuti per una santa convivenza secondo le leggi e i desideri di Dio. Anche lo sposo e la sposa divengono ministri di un rito: quello procreativo. Anche il marito e la moglie divengono sacerdoti di una piccola chiesa: la famiglia. Devono perciò essere consacrati per procreare con benedizione di Dio e per allevare una discendenza nella quale si benedica il Nome Ss. di Dio».

«E noi, i sacerdoti, chi ci consacrerà?».

«Io prima di lasciarvi. Voi, poi, consacrerete i successori e quanti vi aggregherete per propagare la fede cristiana».
«Ci insegnerai Tu, non è vero?».
«Io e Colui che Io vi manderò. Anche questa venuta sarà un sacramento. Volontario da parte di Dio Ss. nella sua prima epifania, poi dato da coloro che avranno avuto la pienezza del sacerdozio. Sarà forza e intelligenza, sarà affermazione nella fede, sarà pietà santa e santo timore, sarà aiuto di consiglio e sapienza soprannaturale, e possesso di una giustizia che per sua natura e potenza farà adulto il pargolo che la riceve. Ma non puoi per ora comprendere questo. Egli stesso te lo farà comprendere. Egli, il divino Paraclito, l'Amore eterno, quando sarete giunti al momento di riceverlo in voi. E così non potete per ora comprendere un altro sacramento. È quasi incomprensibile agli angeli tanto è sublime. Eppure voi, semplici uomini, lo comprenderete per virtù di fede e di amore. In verità ti dico che chi lo amerà e se ne nutrirà lo spirito, potrà calpestare il demonio senza averne danno. Perché Io allora sarò con lui. Cerca di ricordare queste cose, fratello. A te spetterà di dirle ai compagni e ai fedeli, molte e molte volte. Voi allora saprete già per ministero divino, ma tu potrai dire: "Egli me lo ha detto un giorno, scendendo dal Carmelo. Tutto mi ha detto perché io ero fin da allora destinato ad essere il capo della Chiesa di Israele"».
259.7«Ecco un'altra domanda da farti. La pensavo questa notte.
Ma devo essere io a dire ai compagni: "Io sarò il capo qui"? Non mi piace. Lo farò se lo ordini. Ma non mi piace».
«Non avere timore. Lo Spirito Paraclito scenderà su tutti e vi darà i pensieri santi. Tutti avrete gli stessi pensieri per la gloria di Dio nella sua Chiesa».
«E non ci saranno mai più quelle discussioni così… così spiacevoli che ci sono ora? Anche Giuda di Simone non sarà più elemento di disagio?».
«Non sarà più, sta' tranquillo. Ma divergenze ce ne saranno ancora. È per quello che ti ho detto: veglia e sorveglia senza stancarti mai, facendo il tuo dovere fino in fondo».
«Ancora una domanda, mio Signore. In tempo di persecuzione come mi devo comportare? Sembra, a quello che Tu dici, che io abbia a restare solo dei dodici. Gli altri dunque se ne andranno per sfuggire la persecuzione. Ed io?».
«Tu rimarrai al tuo posto. Perché, se è necessario che non siate sterminati finché non sia ben consolidata la Chiesa — e ciò giustifica la dispersione di molti discepoli e quasi tutti gli apostoli — nulla giustificherebbe la diserzione tua e l'abbandono da parte tua della Chiesa di Gerusalemme. Anzi più essa

sarà in pericolo e più tu dovrai vegliarla come fosse la tua creatura più cara e in procinto di morte. Il tuo esempio irrobustirà lo spirito dei fedeli. Ne avranno bisogno per superare la prova. Più deboli li vedrai e più li dovrai sostenere, con com passione e con sapienza. Se tu sarai forte, non essere senza pietà per i deboli. Ma sostienili pensando: “Io tutto ho avuto da Dio per giungere a questa mia forza. Umilmente devo dirlo e caritatevolmente devo agire per i meno benedetti dei doni di Dio” e dare, dare la tua forza, con la parola, col soccorso, con la calma, con l’esempio».
«E se fra i fedeli ce ne fossero di malvagi, causa di scandalo e di pericolo per gli altri, che devo fare?».
«Prudenza nell’accettarli, perché è meglio essere pochi e buoni che molti e non buoni. Tu conosci il vecchio apologo delle mele sane e delle mele malate. Fa’ che non si ripeta nella tua chiesa. Ma se troverai tu pure i tuoi traditori, cerca ravvederli in tutti i modi, serbando i modi severi per mezzo estremo. Ma se si tratterà solo di piccole colpe, individuali, non essere di una severità che sgomenta. Perdona, perdona… Fa più un perdono congiunto a lacrime e a parole d’amore che un anatema, a redimere un cuore. Se la colpa è grave, ma frutto di un improvviso assalto di Satana, tanto grave che il colpevole sente il bisogno di fuggire dal tuo cospetto, tu va’ in cerca del colpevole. Perché egli è agnello sviato e tu sei il pastore. Non temere di avvilire te stesso con lo scendere per le vie fangose, col frugare per stagni e i precipizi. La tua fronte si incoronerà allora della corona del martire dell’amore, e sarà la prima delle tre corone… E se tu stesso sarai tradito, come lo fu il Battista, e tanti altri, perché ogni santo ha il suo traditore, perdona. Più a questo che ad alcun altro. Perdona come Dio ha perdonato agli uomini e come perdonerà. Chiama ancora “figlio” colui che ti darà dolore, perché il Padre così vi chiama per bocca mia, e in verità non vi è uomo che non abbia dato dolore al Padre dei Cieli…».
259.8 Un lungo silenzio mentre attraversano pascoli sparsi di pecore brucanti. Infine Gesù chiede: «Non hai altre domande da farmi?».
«No, Gesù. E questa mattina ho capito meglio la mia tremenda missione…».
«Perché sei meno sconvolto di ieri. Quando sarà la tua ora, sarai ancora più in pace e capirai meglio ancora».
«Ricorderò tutte queste cose… tutte… meno…».
«Che, Giacomo?».
«Meno quella che non mi lasciava guardarti senza pianto questa notte. Quella che non so se me l’hai proprio detta Tu — e dovrei crederla se detta da Te —

oppure se è stata uno sgomento del demonio. Ma come puoi essere tanto calmo se… se quelle cose ti dovessero proprio accadere?».
«E tu saresti calmo se Io ti dicessi: “Vi è quel pastore che si trascina con fatica per l’arto storpiato. Vedi di guarirlo in nome di Dio”?».
«No, mio Signore. Sarei come fuori di me pensando di essere tentato ad usurpare il tuo posto».
«E se te lo comandassi?».
«Lo farei per ubbidienza e non avrei più nessuna agitazione, perché saprei che Tu lo vuoi e sarei senza tema di non saper fare. Perché certo Tu, nel mandarmi, mi daresti la forza di fare ciò che Tu vuoi».
«Tu lo dici, e dici bene. Vedi dunque che Io, facendo ubbidienza al Padre, sono sempre in pace».
Giacomo piange chinando il capo.
«Vuoi proprio dimenticare?».
«Ciò che Tu vuoi, Signore…».
«Hai due scelte: dimenticare oppure ricordare. Il dimenticare ti libererà dal dolore e dal silenzio assoluto presso i compagni, ma ti lascerà impreparato. Il ricordare ti preparerà alla tua missione, perché non c’è che ricordare ciò che patisce nella sua vita terrena il Figlio dell’uomo per non lamentarsi mai e per virilizzarsi spiritualmente, vedendo tutto del Cristo nella più luminosa luce. Scegli».
«Credere, ricordare, amare. Questo vorrei. E morire, al più presto, Signore…», e Giacomo piange sempre senza rumore.
Non fossero le gocce del pianto che brillano sulla sua barba castana, non si capirebbe che piange.
Gesù lo lascia fare…
Infine Giacomo dice: «E se in futuro Tu farai nuove allusioni al… al tuo martirio, devo dire che so?».
«No. Taci. Giuseppe ha saputo tacere sul suo dolore di sposo che si credeva tradito e sul mistero del concepimento verginale e della mia Natura. Imitalo. Anche quello era un tremendo segreto. Eppure andava custodito, perché il non custodirlo, o per orgoglio o per leggerezza, sarebbe stato mettere in peri colo tutta la Redenzione. Satana è costante nel vegliare e nell’agire. Ricordalo. Il tuo parlare ora sarebbe danno a troppi, per troppe cose. Taci».
«Tacerò… e sarà doppio peso…».
Gesù non risponde. Lascia che Giacomo, al riparo del suo copricapo di lino, pianga liberamente.

259.9 Incontrano un uomo con un bambino infelice legato alle sue spalle.
«È tuo figlio?», chiede Gesù.
«Sì. Mi è nato, uccidendo la madre, così. Ora, morta anche mia madre, andando al lavoro me lo porto dietro per sorvegliarlo. Sono boscaiolo. Me lo sdraio sull'erba, sul mantello, e mentre sego le piante egli si diverte coi fiori, misero figlio mio!».
«Hai una grande sventura».
«Eh! sì. Ma ciò che Dio vuole va preso con pace».
«Addio, uomo. La pace sia con te».
«Addio. A voi pace».
L'uomo ascende il monte, Gesù e Giacomo scendono ancora.
«Quante sventure! Speravo che Tu lo guarissi», sospira Giacomo.
Gesù non mostra di intendere.
«Maestro, se quell'uomo avesse saputo che Tu sei il Messia, forse ti avrebbe chiesto il miracolo…».
Gesù non risponde.
«Gesù, mi lasci tornare indietro a dirlo a quell'uomo? Ho pietà di quel bambino. Ho il cuore già tanto pieno di dolore. Dammi almeno la gioia di vedere quel piccolo guarito».
«Vai pure. Ti aspetto qui».
259.10 Giacomo parte di corsa. Raggiunge l'uomo, lo chiama:
«Uomo, fermati, ascolta! Quello che era con me è il Messia. Dammi il tuo bambino, ché io glielo porti. Vieni anche tu, se vuoi, per vedere se il Maestro te lo guarisce».
«Vai tu, uomo. Io devo segare tutto questo legname. Ho già fatto tardi per causa del bambino. E se non lavoro non mangio. Sono povero e lui mi costa tanto. Io credo nel Messia, ma è meglio che tu gli parli per me».
Giacomo si china a raccogliere il bambino steso sull'erba.
«Fa' piano», ammonisce il boscaiolo, «è tutto un dolore».
Infatti, non appena Giacomo fa per alzarlo, il bambino piange lamentosamente.
«Oh! che pena!», sospira Giacomo.
«Una grande pena», dice il boscaiolo lavorando di sega in un tronco duro, e aggiunge: «Non potresti guarirlo tu?».
«Non sono il Messia, io. Sono un suo discepolo soltanto…».
«Ebbene? I medici imparano da altri medici. I discepoli dal Maestro. Va' là,

sii buono. Non lo fare soffrire. Prova tu. Se il Maestro voleva venire qui, lo faceva. Ha mandato te o perché non lo vuole guarire o perché vuole che lo guarisca tu».
Giacomo è perplesso. Poi si decide. Si raddrizza e prega come vede fare dal suo Gesù, e poi intima: «In nome di Gesù Cristo, Messia d’Israele e Figlio di Dio, guarisci», e subito dopo si inginocchia dicendo: «Oh! mio Signore, perdono! Ho agito senza il tuo permesso! Ma è stata pietà di questa creatura d’Israele. Pietà, mio Dio! Per lui e per me, peccatore!», e piange di gusto, curvo sul bambino disteso. Le lacrime cadono sulle gambine contorte e inerti.
209.11 Gesù sbuca dal sentiero. Ma nessuno lo vede perché il boscaiolo lavora, Giacomo piange, il bambino lo guarda curiosamente e poi, carezzoso, chiede: «Perché piangi?», e stende una manina a carezzarlo, e senza avvedersene si siede da solo, si alza e abbraccia Giacomo per consolarlo.
È il grido di Giacomo quello che fa volgere il boscaiolo, che vede la sua creatura ritta sulle gambe non più morte e contorte. E nel volgersi vede Gesù.
«Eccolo! Eccolo!», grida accennando dietro le spalle di Giacomo, che si volta e vede Gesù che lo guarda con un viso di luminosa gioia.
«Maestro! Maestro! Io non so come fu… la pietà… quest’uomo… questo piccolo… Perdono!».
«Alzati. I discepoli non sono da più del Maestro ma possono fare ciò che fa il Maestro quando lo fanno con santo motivo. Alzati e vieni con Me. Siate benedetti voi due e ricordatevi che anche i servi di Dio fanno le opere del Figlio di Dio», e se ne va tirandosi dietro Giacomo, che dice sempre: «Ma come ho potuto? Io non capisco ancora. Con che ho fatto miracolo in tuo nome?».
«Con la tua pietà, Giacomo. Col tuo desiderio di farmi amare da quell’innocente e da quell’uomo che credeva e dubitava insieme. Giovanni presso Jabnia fece miracolo per amore, guarendo un morente con l’ungerlo pregando. Tu qui hai guarito col tuo pianto e la tua pietà. E con la tua fiducia nel mio Nome. Vedi come è pacifico servire il Signore quando nel discepolo è retta intenzione? Ora andiamo lesti, perché quell’uomo ci segue. Non è bene che i compagni sappiano di ciò, ancora. Presto vi manderò in mio Nome… (un gran sospiro di Gesù) come Giuda di Simone arde di fare (un altro sospirone). E farete… Ma non per tutti sarà un bene. Svelto, Giacomo! Simon Pietro, tuo fratello, e anche gli altri, soffrirebbero di sapere questo, come di una parzialità. Ma non lo è. È preparare fra voi dodici qualcuno che sappia guidare gli altri. Scendiamo nel greto di questo torrente coperto di

fogliame. Faremo perdere le nostre tracce… Te ne spiace per il bambino? Oh! lo ritroveremo…».

[53] **data**, in: *Esodo 30, 22-33*.

[54] **accennato**, forse in: *Tobia 3, 16-17*.

260. Due parabole di Pietro per i contadini della pianura di Esdrelon.

22 agosto 1945.

260.1 «Che cosa fate, amici, presso questo fuoco?», chiede Gesù trovando i discepoli intorno ad un ben nutrito fuoco, che splende nelle prime ombre della sera ad un crocevia della pianura di Esdrelon.

Gli apostoli sobbalzano non avendolo veduto venire e dimenticano il fuoco per acclamare il Maestro. Sembra che sia un secolo che non lo vedono. Poi spiegano: «Zitto! Abbiamo composto una questione fra due fratelli di Jezrael e sono stati così contenti che ci hanno voluto dare ognuno un agnello. Abbiamo pensato di cuocerlo per darlo a quelli di Doras. Michea di Giocana li ha scannati e preparati e ora li mettiamo ad arrostire. Tua Madre con Maria e Susanna sono andate ad avvertire quelli di Doras di venire alla fine del vespero, quando l'intendente è chiuso in casa a sbevazzare. Le donne danno meno nell'occhio… Noi si è cercato di vederli passando come viandanti per i campi, ma si è fatto poco. Questa sera avevamo deciso di riunirci qui e di dire… qualche cosa di più, per l'anima, e farli stare bene anche nel corpo, come Tu hai fatto le altre volte. Ma ora ci sei Tu e sarà più bello».

«Chi avrebbe parlato?».

«Mah!… Un poco tutti… Così, alla buona. Non si è capaci di più, molto più che Giovanni, lo Zelote e tuo fratello non vogliono parlare, e neppure Giuda di Simone, e anche Bartolomeo cerca di non parlare… Ci siamo anche litigati per questo…», dice Pietro.

«E perché non vogliono parlare quei cinque?».

«Giovanni e Simone perché dicono che non sta bene sempre loro… Tuo fratello perché vuole che parli io dicendo che se non comincio mai… Bartolomeo perché… perché ha paura di parlare troppo da maestro e di non saperli convincere. Tu vedi che sono scuse…».

«E tu, Giuda di Simone, perché non vuoi parlare?».

«Ma per le stesse ragioni degli altri! Per tutte insieme, perché tutte giuste…».

«Molte ragioni. E una non è detta. 260.2 Ora giudico Io, e con giudizio inappellabile. Tu, Simone di Giona, parlerai come dice il Taddeo, che dice con saggezza. E tu, Giuda di Simone, anche parlerai. Così una delle molte ragioni, quella nota a Dio e a te, cessa di esistere».

«Maestro, credi, non c’è altro…», cerca di ribattere Giuda.
Ma Pietro lo soverchia dicendo: «Oh! Signore! Io parlare Te presente? Non riuscirò! Ho paura che Tu rida…».
«Tu non vuoi essere solo; tu non vuoi essere con Me… Che vuoi allora?».
«Hai ragione. Ma… che devo dire?».
«Guarda tuo fratello che sta venendo con gli agnelli. Aiutalo e mentre li cuoci pensaci. Tutto serve a trovare argomenti».
«Anche un agnello sulla fiamma?», chiede incredulo Pietro.
«Anche. Ubbidisci».
Pietro ha un sospirone proprio pietoso, ma non ribatte più. Va incontro ad Andrea e lo aiuta a infilare le bestie su un appuntito bastone che fa da spiedo, e si dà a sorvegliare la cottura con una concentrazione nel viso che lo fa parere un giudice nel momento della sentenza.
«Andiamo incontro alle donne, Giuda di Simone», ordina Gesù. E se ne va verso i campi senza vita di Doras. «Un buon discepolo non disprezza ciò che il Maestro non disprezza, Giuda», dice dopo qualche tempo e senza preamboli.
«Maestro, io non sprezzo. Ma, come Bartolomeo, sento che non sarei capito e preferisco tacere».
«Natanaele lo fa per paura di non eseguire il mio desiderio, ossia illuminare e sollevare i cuori. Fa male anche lui, perché manca di fiducia nel Signore. Ma tu fai molto più male perché in te non è paura di non essere capito, ma è disdegno di farti capire da poveri contadini, ignoranti in tutto fuorché nella virtù. In questa veramente superano molti di voi. Non hai ancora capito nulla, Giuda. Il Vangelo è proprio la Buona Novella portata ai poveri, ai malati, agli schiavi, ai desolati. Poi sarà anche degli altri. Ma è proprio perché gli infelici di tutte le infelicità abbiano aiuto e conforto, che essa è data».
Giuda curva il capo e non risponde.
260.3 Da un folto di piante sbucano Maria, Maria Cleofe e Susanna.
«Madre, ti saluto! La pace a voi, donne!».
«Figlio mio! Ero andata da quei… torturati. Ma ho avuto una notizia buona a non farmi soffrire oltre misura. Doras si è liberato di queste terre e le ha prese Giocana. Non è un paradiso… Ma non è più quell’inferno. Oggi l’intendente lo ha detto ai contadini. Lui se ne è già andato, portando via sui carri fino all’ultimo chicco di grano e lasciando tutti senza mangiare. E posto che il sorvegliante di Giocana ha per oggi cibarie solo per i suoi, quelli di Doras avrebbero dovuto stare senza mangiare. È proprio stata una provvidenza

avere quegli agnelli!».
«Provvidenza è anche che non siano più di Doras. Abbiamo visto le loro case… Porcili…», dice scandalizzata Susanna.
«Sono tutti felici quei poveretti!», termina Maria Cleofe.
«Io pure sono contento. Staranno sempre meglio di prima», risponde Gesù, che torna verso gli apostoli.
Giovanni di Endor lo raggiunge con brocche d'acqua che porta insieme ad Ermasteo. «Ce le hanno date quelli di Giocana», spiega dopo avere venerato Gesù.
Tornano tutti al posto dove rosolano i due agnelli fra dense nubi di fumo grasso. Pietro continua a rigirare il suo spiedo e intanto rimugina i suoi pensieri. Invece Giuda Taddeo, tenendo abbracciato alla vita il fratello, va avanti e indietro parlando fitto fitto. Gli altri, chi porta altre legna, chi prepara… la tavola, portando grosse pietre per fare da sedile o da tavola. Non so.
260.4 Arrivano i contadini di Doras. Ancor più magri e laceri. Ma così felici! Sono una ventina e non c'è neppure un bambino né una donna. Poveri uomini soli…
«La pace a voi tutti e benediciamo insieme il Signore per avervi dato un padrone migliore. Benediciamolo pregando per la conversione di quello che vi ha fatto tanto soffrire. Non è vero? Sei felice, vecchio padre? Io pure. Potrò venire più spesso col bambino. Ti hanno detto? Piangi di gioia, vero? Vieni, vieni senza timore…», dice parlando col nonno di Marziam, il quale gli bacia le mani tutto curvo e piangente e mormorante: «Non chiedo più nulla all'Altissimo. Mi ha dato più che non chiedessi. Ora vorrei morire per paura di vivere ancora tanto da ricadere nel mio soffrire».
Un poco impacciati di essere col Maestro, i contadini si rinfrancano presto e, quando su larghe foglie, stese sulle pietre portate prima, vengono deposti i due agnelli e vengono fatte le parti, appoggiandola ognuna su una bassa e larga focaccia che fa anche da piatto, essi sono già tranquilli, nella loro semplicità, e mangiano di gusto, saziando tutta la fame che hanno accumulata e raccontando degli ultimi avvenimenti.
Uno dice: «Ho sempre maledetto le locuste, le talpe e le formiche. Ma d'ora in poi mi sembreranno tanti messaggeri del Signore. Perché è per essi che noi lasciamo l'inferno». E per quanto il paragonare le formiche e le locuste alle schiere angeliche sia un po' forte, pure nessuno ride, perché tutti sentono la tragicità che è celata sotto quelle parole.

La fiamma illumina questa accolta di persone, ma i volti non guardano la fiamma e poco guardano ciò che hanno davanti. Tutti gli occhi convergono sul volto di Gesù, distraendosene solo per qualche momento quando Maria d'Alfeo, che si occupa di fare le parti, torna ad appoggiare nuova carne sulle focacce degli affamati contadini e termina la sua opera avvolgendo due cosciotti arrostiti in altre larghe foglie, dicendo al vecchio parente di Marziam: «Tieni. Un boccone per uno lo avrete anche domani. Intanto il sorvegliante di Giocana provvederà».
«Ma voi…».
«Noi andiamo più leggeri. Prendi, prendi, uomo».
Dei due agnelli non restano che le ossa spolpate e un persistente odore di grasso colato, che ancora bruciacchia sulle le gna che stanno spegnendosi, surrogate nell'illuminare dal chiarore della luna.
260.5 Anche i contadini di Giocana si uniscono agli altri. È l'ora di parlare. Gli occhi azzurri di Gesù si alzano cercando Giuda Iscariota che si è messo vicino ad un albero, un poco nell'ombra. E vedendo che egli mostra di non capire quello sguardo, Gesù chiama forte: «Giuda!». È giocoforza alzarsi e venire avanti.
«Non ti appartare. Ti prego di evangelizzare per Me. Sono molto stanco. E se non fossi giunto questa sera, avreste ben dovuto parlare voi!».
«Maestro… io non so che dire… Fàmmi almeno delle domande».
«Non sono Io che te le devo fare. A voi: che avete desiderio di udire o di avere spiegato?», chiede poi ai contadini.
Gli uomini si guardano l'uno con l'altro… sono incerti… Infine un contadino chiede: «Noi abbiamo conosciuto la potenza del Signore e la sua bontà. Ma ben poco sappiamo della sua dottrina. Forse ora ne potremo sapere di più, stando con Giocana. Ma in noi è viva la volontà di sapere quali sono le cose indispensabili da farsi per ottenere il Regno che il Messia promette. Con quel nulla che possiamo fare, potremo ottenerlo?».
Giuda risponde: «Certo è che voi siete in condizioni molto crucciose. Tutto in voi e intorno a voi congiura per allontanarvi dal Regno. La libertà che non avete di venire al Maestro quando vi pare, la condizione di servi di un padrone — che, se non è una iena come Doras, è, a quel che ci risulta, un molosso che tiene ben prigionieri i suoi servi — le sofferenze e l'avvilimento in cui siete, sono altrettante condizioni sfavorevoli alla vostra elezione al Regno. Perché difficilmente in voi non saranno risentimenti e sentimenti di rancore, di critica e di vendetta verso colui che vi tratta duramente. E il

minimo necessario è amare Dio e il prossimo. Senza questo non c'è salvezza. Voi dovrete vigilare per contenere il vostro cuore in una sommissione passiva al volere di Dio, che si palesa nella vostra sorte, e in una paziente sopportazione del padrone, senza neppure permettere al vostro pensiero la libertà di un giudizio, che non potrebbe certo essere benevolo verso il padrone né di ringraziamento verso la vostra… verso il vostro… Insomma, non dovrete riflettere per non avere ribellioni in voi, ribellioni che ucciderebbero l'amore. E chi non ha l'amore non ha salvezza perché contravviene al primo precetto. Io però sono quasi certo che voi potrete salvarvi, perché vedo in voi la buona volontà unita ad una mitezza d'animo, che dà buona speranza che saprete tenere lontano da voi l'odio e lo spirito di vendetta. Del resto, la misericordia di Dio è tanto grande che vi condonerà quanto ancora manca alla vostra perfezione».

260.6Un silenzio. Gesù sta a testa molto china e non se ne vede l'espressione; ma degli altri sono visibili i volti. E non sono veramente volti beati. Quelli dei contadini sono più avviliti di prima, quelli degli apostoli e delle donne sono stupiti e direi quasi spaventati.

«Cercheremo di non fare sorgere in noi nessun pensiero che non sia di pazienza e di perdono», risponde il vecchio umilmente.

Un altro contadino sospira: «Certo sarà difficile giungere alla perfezione dell'amore, per noi che è già molto se non siamo divenuti assassini dei nostri torturatori! L'animo soffre, soffre, soffre, e se anche non odia fa fatica ad amare, come quei bambini macilenti che fanno fatica a crescere…».

«Ma no, uomo. Io invece credo che, proprio perché avete tanto sofferto senza giungere ad essere assassini e vendicativi, voi avete l'animo più forte del nostro nell'amore. Voi amate senza neppure avvedervene», dice Pietro per consolarli. 260.7E si avvede di avere parlato e si interrompe per dire: «Oh! Maestro!… Ma… mi hai detto che dovevo parlare… e di trovare l'argomento anche dall'agnello che arrostivo. Io l'ho continuato a guardare per cercare delle parole buone per questi nostri fratelli, per il loro caso. Ma, certo perché sono uno stolto, non ho trovato nulla di appropriato e, non so come, mi sono trovato molto lontano, in pensieri che non so se dire stravaganti, e allora sono certo miei, o santi, e allora sono certo venuti dal Cielo. Io li dico, così come sono venuti, e Tu, Maestro, me ne darai spiegazione o rimprovero, e voi tutti compatimento. Guardavo dunque per prima cosa la fiamma e mi è venuto questo pensiero: "Ecco: di cosa è fatta la fiamma? Dalle legna. Ora la legna

di per sé non fiammeggia. Anzi, se non è bene asciutta, non fiammeggia affatto, perché l'acqua l'appesantisce e impedisce all'esca di accenderla. La legna quando è morta giunge anche a imputridire, a sfarinarsi per i tarli, ma da sé non si accende. Eppure, ecco che se uno la dispone in modo atto e le avvicina l'esca e l'acciarino e poi fa sorgere la scintilla e ne favorisce l'apprendersi col soffiare sulle frasche sottili per aumentare la fiammella — perché si incomincia sempre dalle cose più sottili — ecco che la fiamma sorge e si fa bella e utile, e tutto investe, anche le grosse legna". E mi dicevo: "Noi siamo le legna. Da soli non ci accendiamo. Ma però ci vuole in noi la cura di non essere troppo pregni delle pesanti acque di carne e sangue per permettere all'esca di apprendersi con la sua scintilla. E dobbiamo desiderare di essere arsi perché, se rimaniamo inerti, possiamo esser distrutti dalle intemperie e dai tarli, ossia dall'umanità e dal demonio. Mentre, se ci abbandoniamo al fuoco dell'amore, esso comincerà ad ardere le ramette più esili e le distruggerà — e le ramette per me erano le imperfezioni — e poi crescerà e attaccherà le legna più grosse, ossia le passioni più robuste. E noi legna, cosa materiale, dura, opaca, brutta anche, diventeremo quella bella, incorporea, agile, splendida cosa che è la fiamma. E tutto perché ci saremo prestati all'amore, che è l'acciarino e l'esca che del nostro misero essere di uomo peccatore fanno l'angelo del tempo futuro, il cittadino del Regno dei Cieli". E questo è stato un pensiero».

260.8 Gesù ha alzato un poco la testa e sta ad ascoltare ad occhi chiusi, con un'ombra di sorriso sulle labbra. Gli altri guardano Pietro, ancora stupiti ma non più spaventati.

Lui continua tranquillo: «Un altro pensiero mi è venuto guardando le bestie che si cuocevano. Non dite che sono puerile nei miei pensieri. Il Maestro mi ha detto di cercarli in ciò che vedevo… E io ho ubbidito. Dunque guardavo le bestie e dicevo: "Ecco. Sono due innocenti, due miti. La nostra Scrittura è piena di dolci allusioni[55] all'agnello, e per ricordare Colui che è il promesso Messia e Salvatore fin da quando fu accennato nell'agnello mosaico, e per dire che Dio avrà pietà di noi. Lo dicono i profeti. Egli viene a radunare le sue pecore, a soccorrere le ferite, a portare le fratturate. Quanta bontà!", dicevo.

"Come non bisogna avere paura di un Dio che promette tanta pietà per noi miserabili! Ma", dicevo ancora, "bisogna essere miti, almeno miti, posto che innocenti non siamo. Miti e desiderosi di essere consumati dall'amore. Perché anche il più bello e puro agnellino, che diventa, dopo che viene

ucciso, se la fiamma non lo cuoce? Una putrida carogna. Mentre ecco che, se il fuoco lo investe, esso diviene cibo sano e benedetto”. E concludevo: “Insomma tutto il bene è fatto dall’amore. Esso ci spoglia dalle pesantezze dell’umanità, ci fa splendenti e utili, ci rende buoni ai fratelli e grati a Dio. Esso sublima le nostre buone qualità naturali portandole ad una altezza che prende il nome di virtù soprannaturali. E chi è virtuoso è santo, chi è santo possiede il Cielo. Perciò, quello che ci apre le vie della perfezione non è la scienza e non la paura. Ma è l’amore. Esso, molto più del timore del castigo, ci tiene lontani dal male per il desiderio di non addolorare il Signore. Esso ci fa compatire i fratelli e amarli perché vengono da Dio. Perciò l’amore è la salvezza e la santificazione dell’uomo”. Queste erano le cose che pensavo guardando il mio arrosto e ubbidendo a Gesù mio. E perdonate se sono queste sole. Ma a me hanno fatto bene. Ve le do nella speranza che facciano bene a voi pure».

260.9 Gesù apre gli occhi, e sono raggianti. Allunga un braccio e posa la mano sulla spalla di Pietro: «In verità tu hai trovato le parole che dovevi. L’ubbidienza e l’amore te le hanno fatte trovare, e l’umiltà e il desiderio di dare consolazione ai fratelli faranno di esse tante stelle nel loro cielo oscuro. Dio ti benedica, Simone di Giona!».

«Dio benedica Te, Maestro mio! E Tu non parli?».

«Domani essi entreranno nella nuova dipendenza. Benedirò la loro entrata con la mia parola. Ora andate in pace e Dio sia con voi».

[55] **allusioni**, per esempio in: *Isaia 53, 7*; *Geremia 11, 19*; **agnello mosaico**, prescritto in: *Esodo 12, 1-11*; **dicono i profeti,** come in: *Geremia 23, 3; Ezechiele 34, 1116*.

261. Esortazione ai contadini di Doras, passati alle dipendenze di Giocana.

23 agosto 1945.

261.1 Non ancora è tutta sorta l’aurora. Gesù è ritto in mezzo al rovinato frutteto di Doras. Una sequela di piante morte o mo renti delle quali molte già abbattute od estirpate dal suolo. Intorno a Lui i contadini di Doras e di Giocana e gli apostoli, parte in piedi, parte seduti sui tronchi rovesciati.

Gesù inizia a parlare:

«Un nuovo giorno e una nuova partenza. E non sono solo Io quello che parte. Ma voi pure partite, se non materialmente, moralmente, passando sotto un altro padrone. Sarete perciò uniti ad altri contadini buoni e pii e farete una famiglia in cui potrete parlare di Dio e del suo Verbo senza ricorrere a sotterfugi per fare questo. Sostenetevi nella fede l’uno con l’altro, aiutatevi scambievolmente, compatitevi nei vostri singoli difetti, siate l’uno all’altro di edificazione.

Questo è amore. E, sebbene in diversa maniera, che nell’amore sia la salvezza lo avete sentito ieri sera dai miei apostoli. Simon Pietro, con parola semplice e buona, vi ha fatto riflettere come l’amore cambi la natura pesante in natura soprannaturale, e di un individuo — che senza amore può divenire corrotto e corruttore, come una bestia macellata e non cotta, o quanto meno essere inutile, come legna che imporrisce all’acqua senza essere buona a far fuoco — fare un uomo vivente già nella atmosfera di Dio, e perciò un essere che esce da corruzione e diviene utile al prossimo suo.

Perché, credetelo, figli, la grande forza dell’universo è l’amore. Io non mi stancherò mai di dirlo. Tutte le sciagure della Terra vengono dal disamore. Cominciando dalla morte e dalle malattie che sono nate dal non amore di Adamo ed Eva al Signore altissimo. *Perché l’amore è ubbidienza*. Chi non ubbidisce è un ribelle. Chi è un ribelle non ama colui al quale si ribella. Ma anche le altre sciagure generali o singolari, come le guerre o le rovine in una o due famiglie fra loro contendenti, da che vengono? Dall’egoismo che è disamore. E con le rovine delle famiglie vengono anche rovine di beni per castigo di Dio. Perché Dio, prima o poi, sempre colpisce colui che vive senza amore.

261.2 Io so che qui circola la leggenda — e per essa Io sono odiato da alcuni,

guardato con pauroso cuore da altri, o invocato come novello castigo, o sopportato per paura di una punizione — so che qui circola la leggenda che sia stato il mio sguardo a rendere questi campi maledetti. Non il mio sguardo, ma il punito egoismo di un ingiusto e crudele. Se dovessero i miei sguardi bruciare le terre di tutti quelli che mi odiano, in verità che poco verde rimarrebbe in Palestina!

Io non vendico mai le offese fatte a Me stesso, ma consegno al Padre coloro che cocciutamente persistono nel loro peccato di egoismo verso il prossimo e sacrilegamente deridono il precetto e, più hanno parole per persuaderli e, con le parole, atti per convincerli all'amore, più incrudeliscono. Io sono sempre pronto ad alzare la mano per dire a chi si pente: "Io ti assolvo. Va' in pace". Ma non offendo l'Amore col consentire alle inconvertibili durezze. Questo abbiatelo presente sempre, per vedere le cose nella giusta luce e smentire le leggende che, sia che siano date per venerazione o per iraconda paura, sono sempre diverse dalla verità.

261.3 Voi passate sotto un altro padrone, ma non lasciate queste terre che, nello stato in cui sono, sembra pazzia curare. Eppure Io vi dico: fate in esse il vostro dovere. Lo avete fatto fino ad ora per paura delle punizioni inumane. Fatelo anche ora pur sapendo che non sarete trattati come lo foste. Anzi vi dico: più sarete trattati con umanità e più con ilare solerzia lavorate per rendere, col lavoro, umanità a chi umanità vi dona. Perché, se è vero che i padroni hanno il dovere di essere umani coi loro dipendenti — ricordando che siamo tutti di un ceppo e che in verità ogni uomo nasce nudo ad una maniera e muore divenendo marciume in una maniera, tanto il povero che il ricco, e le ricchezze sono non opera di chi le ha ma di quelli che gliele hanno accumulate, con onestà o con disonestà, e non bisogna di esse gloriarsene e per esse opprimere, ma farne cosa buona anche agli altri coll'usarle con amore, discrezione e giustizia, onde essere guardati senza severità dal vero Padrone che è Dio, il quale non si compera e seduce con gioielli e talenti d'oro, ma si rende amico con le nostre buone azioni — perché, se è vero questo, è altrettanto vero che i servi hanno il dovere di essere buoni coi padroni.

261.4 Fate con semplicità e con buona volontà la volontà di Dio che vi vuole in questa umile condizione. Voi sapete la parabola[56] del ricco Epulone. Vedete che in Cielo non è l'oro ma la virtù quella che ha premio. La virtù e la sommissione alla volontà di Dio rendono Dio amico dell'uomo. So che è

molto difficile essere sempre capaci di vedere Dio attraverso le opere degli uomini. Nel buono è facile. Nel cattivo è difficile perché può indurre l'animo a pensare che Dio non è buono. Ma voi superate il cattivo che vi viene fatto dall'uomo tentato da Satana e, al di là di questa barriera che costa lacrime, vedete la verità del dolore e la sua bellezza. Il dolore viene dal Male. Ma Dio, non potendo abolirlo perché questa forza c'è, ed è saggio dell'oro spirituale dei figli di Dio, lo costringe ad estrarre dal suo veleno il succo di una medicina che dà vita eterna. Perché il dolore, col suo mordente, inocula nei buoni reazioni tali che li spiritualizzano sempre più, facendo di essi dei santi.

261.5 Voi dunque siate buoni, rispettosi, sottomessi. Non giudicate i padroni. Vi è già chi li giudica. Io vorrei che chi vi comanda divenisse un giusto, per rendervi più facile la via e per dare ad esso vita eterna. Ma ricordate che più è penoso il dovere da compiere e più grande è il merito agli occhi di Dio. Non cercate di frodare il padrone. Il denaro o la derrata presa con frode non arricchiscono e non saziano. Abbiate pure le mani, le labbra e il cuore. E allora farete i vostri sabati, le vostre feste di precetto con grazia agli occhi del Signore, anche se sarete costretti alla zolla. In verità che avrà più valore la vostra fatica che non l'ipocrita preghiera di quelli che vanno a compiere il precetto per averne lode dal mondo, contravvenendo in realtà al precetto col disubbidire alla Legge, che dice di ubbidire per se stessi e per quanti sono della casa al precetto del sabato e delle solennità d'Israele. *Perché la preghiera non è nell'atto ma è nel sentimento*. E se il vostro cuore ama Dio con santità, in ogni contingenza, esso compierà i riti del sabato e delle feste, che altri vi impediscono, meglio di loro.

Io vi benedico e vi lascio perché il sole si alza e intendo arrivare alle colline prima che il calore sia troppo forte. Ci rivedremo presto, perché l'autunno non è più molto lontano. La pace sia con voi tutti, nuovi e antichi servi di Giocana, e vi renda tranquillo il cuore».

E Gesù si avvia passando fra i contadini e benedicendoli uno ad uno.

261.6 Dietro ad un grande melo disseccato è un uomo seminascosto. Ma quando Gesù sta per passare fingendo di non vederlo, egli salta fuori e dice: «Sono l'intendente di Giocana. Egli mi ha detto: "Se viene il Rabbi d'Israele lascialo sostare nelle mie terre e lascialo parlare ai servi. Ne avremo maggior lavoro perché Egli non insegna che cose buone". E ieri, con la notizia che da oggi essi (e indica quelli di Doras) sono con me, e queste terre sono di Giocana, mi ha scritto: "Se il Rabbi verrà ascolta ciò che dice e regolati. Che

non ci avvenga sventura. Ricoprilo di onori, ma vedi se fai revocare la maledizione dalle terre”. Perché sappi che Giocana le ha acquistate per puntiglio. Ma io credo che ne è già pentito. Molto sarà se ne faremo pascoli…».
«Mi hai sentito parlare?».
«Sì, Maestro».
«Allora sapete come regolarvi, tu e il tuo padrone, per avere benedizione da Dio. Riferisci questo al tuo padrone. E per tuo conto tempera anche gli ordini suoi, tu che vedi cosa è praticamente la fatica dell’uomo del campo e sei benvoluto dal padrone. Val meglio però che tu perda benevolenza e posto, anziché perdere la tua anima. Addio».
«Ma io ti devo fare onore».
«Non sono un idolo. Non ho bisogno di interessati onori per dare grazie. Onorami con il tuo spirito, mettendo in pratica quanto hai sentito, e avrai servito Dio e il padrone insieme».
E Gesù, seguito dai discepoli e dalle donne, e poi da tutti i contadini, traversa i campi e prende la via per le colline, salutato nuovamente da tutti.

[56] **parabola**, narrata proprio a loro in 191.5/7.

262. Una figlia indesiderata e il ruolo della donna redenta.
L’Iscariota chiede l’aiuto di Maria.

24 agosto 1945.

262.1 In un sali-scendi di colline sulle quali si snoda la via che conduce a Nazaret, approfittando delle ombre degli uliveti, e dei frutteti in genere, sparsi in questa regione fertile e coltivata, Gesù torna verso Nazaret.

Arrivato però al crocicchio dove si interseca la via per Tolemaide, si ferma e dice: «Sostiamo presso questa casa dove già ho sostato altre volte, prendiamo il nostro ristoro e, mentre il sole fa il suo cammino, stiamo uniti prima di separarci di nuovo. Noi andando verso Tiberiade, mia Madre e Maria a Nazaret, e Giovanni con Ermasteo a Sicaminom».

Si dirigono attraverso un uliveto ad una casa di contadini larga e bassa, infiocchettata dall’immancabile fico e inghirlandata dai festoni di una vite che corre su per la scaletta per poi stendere i suoi rami sulla terrazza.

«La pace sia con voi. Sono qui nuovamente».

«Vieni, Maestro. Sempre benvenuta è la tua presenza. Dio ti renda la pace, a Te e ai tuoi», risponde un uomo vecchiotto che traversava la corte con una bracciata di fascine. E poi chiama:

«Sara! Sara! C’è il Maestro con i suoi discepoli. Aggiungi farina al tuo pane!».

Esce da una stanza una donna tutta imbiancata dalla farina che certo setacciava, perché ha ancora in mano il setaccio col cruschello dentro, e si inginocchia sorridendo davanti a Gesù.

«La pace a te, donna. Ti ho accompagnato la Madre come ti avevo promesso. Eccola. E questa è sua cognata, madre di Giacomo e Giuda. Dove sono Dina e Filippo?».

La donna, dopo aver salutato le due Marie, risponde: «Dina ha avuto ieri la sua terza bambina. Siamo un poco tristi perché non ci è dato di avere un nipote. Ma anche contenti, non è vero, Matatia?».

«Sì, perché è una bella bambina ed è sempre il nostro sangue. Te la mostreremo. Filippo è andato a riprendere Anna e Noemi dai vecchi suoi. Ma presto sarà di ritorno».

La donna torna al suo pane mentre l’uomo, deposte le fascine nel forno, si occupa degli ospiti, dando loro sedili e latte appena munto per chi lo vuole, frutta e ulive per chi le preferisce.
262.2 La stanza terrena è fresca e ombrosa, così ampia come è e aperta sul davanti e sul dietro della casa, con le due porte ombreggiate una dal potente fico, l’altra da un’alta siepe di fiori stellari, specie di girasoli nella forma ma meno giganteschi di questi nella corolla. Una luce smeraldina entra così nel camerone, con grande sollievo degli occhi stanchi dal molto sole. Panche e tavoli sono nella grande stanza, che è forse quella dove le donne filano e tessono e gli uomini aggiustano gli arnesi agricoli oppure ricoverano le provviste di farine e di frutta, come lo fanno pensare dei travicelli irti di ganci e delle tavole messe su mensoloni oltre delle lunghe cassepanche lungo le pareti. Dei fioccosi capecchi di lino o canapa sembrano trecce disciolte lungo il muro scialbato a calcina e un tessuto rosso fuoco, steso su un telaio rimasto scoperto, sembra rallegrare tutto l’ambiente col suo colore ridente e pomposo.
Torna la padrona di casa che ha finito il suo panificare e domanda agli ospiti se vogliono vedere la neonata.
Gesù risponde: «La benedirò certamente».
Maria invece si alza e dice: «Vengo a salutare la madre».
Escono tutte le donne.
«Si sta bene qui», dice Bartolomeo che è visibilmente molto stanco.
«Sì. C’è ombra e silenzio. Finiremo col dormire», conferma Pietro già mezzo insonnolito.
«Fra tre giorni saremo per molto tempo nelle nostre case. Vi riposerete perché andrete evangelizzando nelle immediate vicinanze», dice Gesù.
«E Tu?».
«Io starò fermo a Cafarnao quasi sempre con soste a Betsaida. Ed evangelizzerò quanti mi raggiungono lì. Poi, venuta la luna di tisri, riprenderemo ad andare. Alla sera, intanto, continuerò a migliorarvi…».
Gesù tace perché vede che il sonno rende inutili le sue parole. Sorride scuotendo il capo nel rimirare questa accolta di persone che la fatica ha sopraffatto e che in pose più o meno comode se la dorme. Il silenzio della casa e della campagna assolata è completo. Sembra un posto incantato. Gesù si fa sulla porta, presso la siepe dei fiori, e guarda, attraverso i rami, i dolci colli galilei tutti grigi di ulivi immobili.
262.3 Uno scalpiccio leggero, unito ad uno stridolino incerto di neonato,

suona sulla sua testa. E Gesù alza il volto, sorridendo a sua Madre che scende portando sulle braccia un fagottino bianco dal quale emergono tre cosette rosee: una testolina e due pugnelli che annaspano.
«Guarda, Gesù, che bella bambina! Assomiglia un poco a Te quando avevi un giorno. Eri così biondo, tanto da parere senza capelli se non fossero stati fin d'allora sollevati in ricciolini lievi come un fiocco di nube, ed eri così come una rosa nel colore. E, guarda, guarda, ora che apre gli occhietti in quest'ombra e cerca il capezzolo, ha i tuoi occhi azzurro scuri… Oh! cara! Ma io non ce l'ho il latte, piccolina, rosellina, tortorina mia!», e la Madonna cuna la piccola, che calma il suo vagito in un gorgoglio proprio di tortorina e si addormenta.
«Mamma, facevi così anche con Me?», chiede Gesù che osserva sua Madre cullare la piccina, stando con la guancia appoggiata alla testolina bionda.
«Sì, Figlio. Ma a Te dicevo "agnellino mio". È bella, non è vero?».
«Molto bella e robusta. La madre può esserne felice», conferma Gesù, curvo anche Lui ad osservare il sonno dell'innocente.
«Invece non lo è… Il marito è irritato perché tutti i figli sono femmine. È vero che coi campi che abbiamo sono meglio i maschi. Ma la nostra figlia non ne ha colpa…», sospira la padrona di casa, sopraggiunta.
«Sono giovani. Si amino e avranno anche maschi», dice sicuro il Signore.
262.4 «Ecco Filippo… Ora si farà scuro…», mormora turbata la donna. E più forte dice: «Filippo, c'è il Rabbi di Nazaret».
«Molto lieto di vederlo. Pace a Te, Maestro».
«E a te, Filippo. Ho visto la tua bella bambina. Anzi la sto ancora guardando perché è degna di lode. Dio ti benedice con bambini belli, sani e buoni. Gli devi essere molto grato… Non rispondi? Sembri crucciato…».
«Speravo fosse un maschio, io!».
«Non vorrai già dirmi che sei ingiusto accusando l'innocente di essere femmina, e tanto meno essere duro con la tua sposa?», chiede severo Gesù.
«Volevo un maschio io! Per il Signore e per me!», esclama risentito Filippo.
«Ed è con una ingiustizia ed una ribellione che credi di ottenerlo? Hai letto forse nel pensiero di Dio? Sei da più di Lui per dirgli: "Fa' così perché ciò è giusto?". Questa donna mia discepola non ha figli, ad esempio. Ed è giunta a dirmi: "Benedico la mia sterilità che mi dà ali per seguirti". E questa, madre di quattro maschi, anela che tutti e quattro siano non più suoi. È vero, Susanna e Maria? Le senti? E tu, sposato da pochi anni ad una donna feconda, benedetto da tre bocci di rose che chiedono il tuo amore, sei

sdegnato? Con chi? Perché? Non lo vuoi dire? Lo dico Io: perché sei un egoista. Deponi subito il tuo rancore. Apri le braccia a questa creatura nata dal tuo seme ed amala. Avanti! Prendila!», e Gesù prende il fagottino di lini e lo depone nelle braccia del giovane padre. Gesù riprende a parlare: «Vai da tua moglie che piange e dille che tu l'ami. O Dio veramente non ti darà mai più un maschio. Io te lo dico. Vai!…».
L'uomo sale nella camera dove è la sposa.
«Grazie, Maestro!», sussurra la suocera. «Egli da ieri era molto crudele…».
L'uomo ridiscende dopo qualche minuto e dice: «L'ho fatto, Signore. La donna ti ringrazia. E dice di chiederti il nome della piccina, perché… perché io avevo destinato a lei un nome troppo brutto nel mio odio ingiusto…».
«Chiamala Maria. Ha bevuto il pianto amaro insieme alla prima goccia di latte, amaro esso pure per la tua durezza; può chiamarsi Maria, e Maria l'amerà. Non è vero, Madre?».
«Sì, povera piccolina. È tanto graziosa. E sarà certo buona divenendo una stellina del Cielo».
262.5 Tornano nello stanzone dove gli apostoli stanchi dormono pesantemente, meno l'Iscariota che pare sulle spine.
«Mi volevi, Giuda?», chiede Gesù.
«No, Maestro, ma non riesco a dormire e vorrei uscire un poco».
«Chi te lo vieta? Io pure esco. Salgo su quel poggetto. C'è tutt'ombra… Riposerò pregando. Vuoi venire con Me?».
«No, Maestro. Ti darei disturbo perché non sono in condizione di pregare. Forse… forse non mi sento bene e ciò mi turba…».
«Resta, allora. Non forzo nessuno. Addio. Addio, donne.
Madre, quando Giovanni di Endor si sveglia lo mandi da Me, e da solo».
«Sì, Figlio. La pace sia con Te».
Gesù esce, Maria e Susanna si chinano ad osservare la stoffa sul telaio. Maria si siede con le mani in grembo, stando un poco curva. Forse prega Lei pure. Maria di Alfeo presto si stanca di osservare il lavoro. Si siede nell'angolo più buio e presto dorme. Susanna pensa bene di imitarla.
Restano svegli Maria e Giuda. L'una tutta raccolta in se stessa. L'altro che la guarda ad occhi ben aperti non perdendola mai di vista. Infine si alza e le si avvicina lentamente senza fare rumore. Non so perché, ma nonostante la sua indiscutibile bellezza mi fa pensare ad un felino o ad un serpente che si avvicini alla preda. Forse è l'antipatia che ho per lui, che mi fa vedere subdolo e crudele anche il suo passo… Chiama sottovoce: «Maria!».

«Che vuoi da me, Giuda?», chiede dolcemente Maria, e lo guarda col suo occhio dolcissimo.

«Vorrei parlarti…».

«Parla. Ti ascolto».

«Non qui… Non vorrei essere sentito… Non usciresti un poco lì fuori? C’è ombra anche lì…».

«Andiamo pure. Ma tu vedi… Dormono tutti… potevi parlare anche qui», dice la Vergine. Però si alza ed esce per la prima, addossandosi all’alta siepe di fiori.

«Che vuoi da me, Giuda?», torna a chiedere fissando acutamente l’apostolo, che si turba un poco e pare stenti a trovare le parole. «Ti senti male? O hai fatto del male e non sai come dirlo? O anche ti senti in procinto di fare del male e ti pesa confessarti tentato? Parla, figlio. Come ti ho curato la carne, ti curerò l’anima. Dimmi quello che ti turba, ed io se potrò ti rasserenerò. Se non potrò da sola, lo dirò a Gesù. Anche tu avessi molto peccato, Egli ti perdonerà se io chiedo perdono per te. Veramente anche Gesù ti perdonerebbe subito… Ma forse di Lui, Maestro, ti vergogni. Io sono una mamma… Non faccio vergogna…».

«Sì. Non fai vergogna perché sei madre e buona tanto. Sei veramente la pace fra di noi. [262.6]Io… io mi sento molto turbato. Ho un pessimo carattere, Maria. Io non so cosa ho nel sangue e nel cuore… Ogni tanto io non so più comandare ad essi… e allora farei le cose più strane… e più cattive».

«Anche con Gesù vicino non riesci più a resistere a chi ti tenta?».

«Anche. E ne soffro, credilo. Ma così è. Sono un infelice».

«Pregherò per te, Giuda».

«Non basta».

«Farò pregare senza dire per chi è la preghiera che chiedo ai giusti».

«Non basta».

«Farò pregare i bambini. Ce ne sono tanti che vengono da me, nel mio orto, come uccellini in cerca di grano. E il grano sono le carezze e le parole che do loro. Parlo di Dio… Ed essi, innocenti, preferiscono questo ai giuochi e alle favole. La preghiera dei bambini è grata al Signore».

«Mai quanto la tua. Ma non basta ancora».

«Dirò a Gesù di pregare il Padre per te».

«Non basta ancora».

«Ma più di così non c’è! La preghiera di Gesù vince anche i demoni…».

«Sì. Ma Gesù non pregherebbe sempre. E io tornerei ad essere io… Gesù,

sempre lo dice, se ne andrà un giorno. Io devo pensare a quando sarò senza di Lui. Gesù ora ci vuole mandare ad evangelizzare. Io ho paura ad andare con questo mio nemico, che sono io stesso, a spargere la parola di Dio. Io vorrei essermi formato per quest'ora».
«Ma, figlio mio, se neppure Gesù ci riesce, chi vuoi che possa?».
«Tu, Madre! Lasciami stare un poco di tempo con te. Ci sono stati i pagani e le meretrici. Posso starci io pure. Se non vuoi che io stia dove tu vivi, nella notte, andrò a dormire da Alfeo o da Maria Cleofa, ma il giorno lo passerò con te, con i bambini. Le altre volte ho cercato di fare da me e ho fatto peggio. Se vado a Gerusalemme ho troppi amici malvagi, e nelle condizioni in cui sono quando mi prende questa cosa divento il loro zimbello… Se vado in altra città è uguale. La tentazione della via mi si accende insieme a questa che già ho. Se vado a Keriot, presso mia madre, la superbia mi fa schiavo. Se vado in solitudine, il silenzio mi dilania con le voci di Satana. Ma da te… oh! da te sento che sarà diverso!… Lasciami venire! Dillo a Gesù che me lo conceda! Vuoi tu che io mi perda? Hai paura di me? Mi guardi con lo sguardo di una gazzella ferita e che non ha più la forza di fuggire i suoi assalitori. Ma io non ti farò offesa. Ho una madre anche io… e ti amo più di mia madre. Abbi pietà di un peccatore, Maria! Guarda, piango ai tuoi piedi… Se tu mi respingi, può essere la mia morte spirituale…», e Giuda piange proprio ai piedi di Maria, che lo guarda con uno sguardo di pietà e di angoscia misto a paura.
È pallidissima. Ma pure fa un passo avanti, perché si era quasi sprofondata nella siepe per sfuggire Giuda che le si avvicinava troppo, e mette una mano sui capelli bruni dell'Iscariota. «Taci! Che non ti sentano. Parlerò a Gesù. E se Egli vorrà… verrai nella mia casa. Del giudizio del mondo non mi curo. Non lede l'anima mia. E solo di essere colpevole *io* verso Dio avrei orrore. La calunnia mi lascia indifferente. Ma non sarò calunniata perché Nazaret sa che la sua figlia non è scandalo alla sua città. E poi, avvenga ciò che vuole, mi preme che tu ti salvi nel tuo spirito. Vado da Gesù. Sta' in pace». E si avvolge nel suo velo, bianco come la veste, e va svelta per il sentiero che porta ad un poggetto coperto di ulivi.
262.7 Cerca il suo Gesù e lo trova assorto in meditazione profonda.
«Figlio, sono io… Ascoltami!».
«Oh! Mamma! Vieni a pregare con Me? Che gioia, che sollievo mi dai!».
«Che, Figlio mio? Sei affaticato nello spirito? Triste? Dillo alla tua Mamma!».

«Affaticato, lo hai detto, e afflitto. Non tanto per la fatica e le miserie che vedo nei cuori, quanto per l'immutabilità di quelli che sono i miei amici. Ma non voglio essere ingiusto con loro. Uno solo mi affatica. Ed è Giuda di Simone…».
«Figlio, di lui venivo a parlarti…».
«Ha fatto del male? Ti ha dato dolore?».
«No. Ma mi ha fatto la pena che avrei vedendo uno molto infetto… Povero figlio! Quanto è malato nel suo spirito!».
«E tu ne hai pietà? Non ne hai più paura? Un tempo l'avevi…».
«Figlio mio, la mia pietà è ancora più grande della mia paura. E vorrei aiutare Te e lui a salvare il suo spirito. Tu tutto puoi e non hai bisogno di me. Ma Tu dici che tutti devono cooperare col Cristo nel redimere… e questo figlio è così bisognoso di redenzione!».
«Che devo fare più che non faccia per lui?».
«Tu non puoi fare di più. Ma potresti lasciarmi fare. Egli mi ha pregata di lasciarlo sostare nella nostra casa, perché gli pare che là potrà liberarsi dal suo mostro… Tu scuoti il capo?
Non vuoi? Glielo dirò…».
«No, Mamma. Non è che non voglia. Scuoto il capo perché so che è inutile. Giuda è come uno che affoga e che, nonostante senta di affogare, respinge per orgoglio la fune gettatagli per trarlo a riva. Manca in lui la volontà di venire a riva. Ogni tanto, preso dal terrore di affogare, cerca e invoca l'aiuto, ci si attacca… e poi, ripreso dall'orgoglio, lascia l'aiuto, lo respinge, vuol fare da sé… e sempre più si appesantisce per l'acqua melmosa che inghiotte. Ma perché non si dica che ho lasciato intentato un rimedio, si faccia anche questo, povera Mamma… Sì, povera Mamma che ti sottoponi, per amore di un'anima, alla sofferenza di avere vicino… uno che ti fa paura».
«No, Gesù. Non lo dire. Io sono una povera donna perché sono ancora soggetta ad antipatie. Rimproverami. Lo merito. Non dovrei avere ribrezzo di nessuno, per tuo amore. Ma non per altro sono povera. Oh! potessi renderti Giuda spiritualmente guarito! Darti un'anima è darti un tesoro. E chi dà tesori non è povero, Figlio!… Vado a dire a Giuda che sì, che Tu concedi? Tu lo hai detto[57]: "Verrà un tempo che tu dirai: 'Come è difficile essere la Madre del Redentore'". Una volta già l'ho detto… per Aglae… Ma cosa è mai una volta? L'umanità è tanta! E Tu di tutti sei Redentore. Figlio!… Figlio!… Come ho tenuto fra le braccia la piccolina, per portarla alla tua benedizione, lascia che tenga nelle braccia Giuda, per portarlo alla tua benedizione…».

«Mamma… Mamma… Egli non ti merita…».
«Gesù mio, quando Tu titubavi a dare Marziam a Pietro io ti ho detto che ciò gli avrebbe giovato. Non puoi negare che Pietro si è rinnovato da quel momento… Lasciami fare con Giuda».
«E sia come tu vuoi! E che tu sia benedetta per la tua intenzione d'amore per Me e per Giuda! Ora preghiamo insieme, Mamma. È così dolce pregare con te!…»…
262.8…È il tramonto appena iniziato quando rivedo la partenza dalla casa che li ha ospitati.
Giovanni di Endor con Ermasteo si accomiatano da Gesù subito dopo essere giunti sulla via. Maria con le donne prosegue invece insieme al Figlio per una via fra gli uliveti dei colli.
Parlano. E, naturalmente, dei fatti del giorno.
Pietro dice: «Un bel matto quel Filippo! A momenti rinnegava la moglie e la figlia se non ti mettevi a fargli capire la ragione».
«Speriamo però che duri nel pentimento attuale e non gli ripigli subito la mattana del dispregio verso le femmine. In fondo… è per le donne che il mondo va avanti», dice Tommaso, e molti ridono dell'uscita.
«Certo. È vero. Ma sono più immonde di noi e…», risponde Bartolomeo.
«Ma va! Riguardo a immondezza!… Anche noi non siamo degli angeli. Ecco, io vorrei sapere se dopo la Redenzione sarà sempre così per la donna. Ci insegnano ad onorare la madre, ad avere il massimo rispetto alle sorelle, alle figlie, alle zie, alle nuore, alle cognate e poi… anatema di qua, anatema di là! Nel Tempio no. Avvicinarle, molte volte, no… Ha peccato Eva? D'accordo. Ma ha peccato anche Adamo. Dio ha dato ad Eva il suo castigo ed è ben severo. Non basta?».
«Ma Toma! La donna è considerata impura anche da Mosè».
«Il quale senza le donne sarebbe morto affogato… Però, abbi pazienza, Bartolmai, però ti ricordo, anche che io non sia dotto come te, ma solo un battiloro, che Mosè cita le impurità carnali della donna perché noi la si rispetti, non per metterla all'anatema».
262.9La discussione si accende.
Gesù, che era avanti, proprio con le donne e con Giovanni e Giuda Iscariota, si ferma e si volta, e interviene: «Dio aveva davanti un popolo moralmente e spiritualmente informe, contaminato da contatti con idolatri. Voleva di esso farne un popolo forte nel fisico e nello spirito. Dette come precetti le norme

salutari alla robustezza fisica e salutari all’onestà dei costumi. Non poteva fare diversamente per frenare le cupidigie maschili, acciò i peccati per cui fu sommersa la Terra[58] e arsa Sodoma e Gomorra non si ripetessero. Ma nel tempo futuro la donna redenta non sarà così oppressa come lo è ora. Rimarranno i divieti di prudenza fisica, ma saranno levati gli ostacoli al suo venire al Signore. Io già li levo per preparare le prime sacerdotesse del tempo futuro».
«Oh! ci saranno le donne sacerdoti?!», chiede quasi sbalordito Filippo.
«Non mi fraintendete. Non saranno sacerdotesse come gli uomini, non consacreranno e non amministreranno i doni di Dio, quelli che voi non potete per ora sapere. Ma saranno della classe sacerdotale lo stesso, cooperando con i sacerdoti al bene delle anime, in molti modi».
«Predicheranno?», chiede incredulo Bartolomeo.
«Come già predica mia Madre».
«Faranno pellegrinaggi apostolici?», chiede Matteo.
«Sì. Portando la Fede molto lontano e, devo dirlo, con ancor più eroismo degli uomini».
«Faranno miracoli?», chiede ridendo l’Iscariota.
«Qualcuna farà anche miracoli. Ma non vi basate sul miracolo come sulla cosa essenziale. Esse, le donne sante, faranno anche molti miracoli di conversioni con la preghiera».
«Umh! le donne pregare al punto di fare miracoli!», borbotta Natanaele.
«Non essere chiuso come uno scriba, Bartolomeo. Secondo te cosa è la preghiera?».
«Il rivolgersi a Dio con le formule che sappiamo».
«Questo e più ancora. La preghiera è la conversazione del cuore con Dio e dovrebbe essere lo stato abituale dell’uomo. La donna, per la sua vita più ritirata della nostra e per la sua facoltà affettiva più forte della nostra, è portata a questa conversazione con Dio più di noi. In essa ella trova conforto ai suoi dolori, sollievo alle sue fatiche, che non sono solo quelle della casa e del generare, ma anche quelle di sopportare noi uomini; trova ciò che asciuga i suoi pianti e riconduce un sorriso nel cuore. Perché essa *sa* parlare con Dio e più ancora lo saprà in futuro. Gli uomini saranno i giganti della dottrina, le donne saranno sempre quelle che col loro orare sostengono i giganti e anche il mondo, perché molte sventure saranno evitate per le loro preghiere e molti castighi trattenuti. Perciò faranno miracolo, invisibile per lo più e conosciuto solo da Dio, ma non perciò irreale».

262.10«Anche Tu oggi hai fatto un miracolo invisibile ma certo reale. Non è vero, Maestro?», chiede il Taddeo.
«Sì, fratello».
«Era meglio farlo visibile», osserva Filippo.
«Volevi che cambiassi la piccola in un pargolo? Il miracolo in realtà è una alterazione delle cose destinate, un benefico disordine, perciò, che Dio concede per acconsentire alla preghiera dell'uomo, onde mostrargli che lo ama, o persuadere che Egli è Colui che è. Ma dato che Dio è ordine, non viola in maniera esagerata l'ordine. La bambina è nata donna e donna resta».
«Ero così afflitta questa mattina!», sospira la Vergine.
«Perché? La bambina disamata non era tua», dice Susanna.
E aggiunge: «Io quando vedo qualche disgrazia in un fanciullo dico: "Buon per me che non ne ho!"».
«Non lo dire, Susanna! Non è carità. Io pure potrei dirlo, perché la mia unica Maternità è trascesa dalle leggi naturali. Ma non lo dico perché sempre penso: "Se Dio non mi avesse voluta vergine, forse quel seme sarebbe caduto in me, e madre sarei io di quest'infelice", e così ho pietà di tutti… Perché dico: "Avrebbe potuto essere mio figlio", e come madre vorrei tutti buoni, sani, amati e amabili, perché così desiderano le madri per i figli loro», risponde dolcemente Maria. E Gesù pare vestirla di luce tanto la guarda con occhio radioso.
«È per questo che hai pietà di me…», dice l'Iscariota sottovoce.
«Di tutti. Fosse anche dell'assassino del mio Figlio. Perché penso che sarebbe il più bisognoso di perdono… e di amore. Perché tutto il mondo lo odierebbe certamente».
«Donna, dovresti faticare molto a difenderlo per dargli tempo di convertirsi… Io lo leverei subito di mezzo, per il primo…», dice Pietro.
262.11«Eccoci al luogo di commiato. Madre, Dio sia con te. E con te, Maria. E anche con te, Giuda». Si baciano e Gesù aggiunge ancora: «Ricordati che ti ho concesso una grande cosa, Giuda.
Fattene un bene e non un male. Addio».
E Gesù con gli undici rimasti e con Susanna vanno lesti verso oriente, mentre Maria, la cognata e l'Iscariota vanno diritti.

[57] **hai detto**, in 157.7; **l'ho detto**, in 168.9.

[58] **sommersa la Terra**, come si narra in: *Genesi 6, 5-22; 7*; **arsa Sodoma e Gomorra**, come si narra in: *Genesi 19, 1-29*.

263. Guarigione dell'uomo dal braccio atrofizzato.

26 agosto 1945.

263.1 Gesù entra nella sinagoga di Cafarnao, che si affolla lentamente di fedeli perché è sabato. Lo stupore di vederlo è molto grande. Tutti se lo accennano bisbigliando, e qualcuno tira la veste a questo o a quell'apostolo per chiedere quando sono tornati in città, perché nessuno sapeva che erano giunti.

«Siamo sbarcati adesso al "pozzo del fico" venendo da Betsaida per non fare un passo fuori del prescritto, amico», risponde Pietro ad Uria il fariseo, e questo, offeso di sentirsi chiamare amico da un pescatore, se ne va sdegnoso a raggiungere i suoi, in prima fila.

«Non li stuzzicare, Simone!», avverte Andrea.

«Stuzzicarli? Mi ha interrogato e ho risposto dicendo anche che abbiamo evitato di camminare per rispetto al sabato».

«Diranno che abbiamo faticato con la barca…».

«Finiranno col dire che abbiamo faticato respirando! Stolto! È la barca che fatica, è il vento e l'onda, non noi andando in barca».

Andrea si prende il rabbuffo e tace.

263.2 Dopo le preghiere preliminari viene il momento della lettura di un brano e spiegazione dello stesso. Il sinagogo chiede a Gesù di farlo, ma Gesù accenna ai farisei dicendo: «Lo facciano loro». Ma, posto che loro non lo vogliono fare, deve parlare Lui.

Gesù legge il brano[59] del primo libro dei Re dove è narrato come Davide, tradito dagli Zifei, fu segnalato a Saul che era a Gabaa. Restituisce il rotolo e inizia a parlare.

«Violare il precetto della carità, dell'ospitalità, dell'onestà, è sempre male. Ma l'uomo non si perita di farlo con la massima indifferenza. Qui abbiamo un duplice episodio di questa violazione e la conseguente punizione di Dio. La condotta degli Zifei era subdola. Quella di Saul non lo era da meno. I primi, vili nell'intento di ingrazionirsi il più forte e averne utile. Il secondo, vile nell'intento di levare di mezzo l'unto del Signore.

L'egoismo perciò li accumunava. E all'indegna proposta il falso e peccatore re d'Israele osa dare una risposta in cui è nominato il Signore: "Siate benedetti dal Signore".

Irrisione della giustizia di Dio! Abituale irrisione! Sulle malvagità dell'uomo troppe volte si invoca a premio o a mallevadoria il Nome del Signore e la sua benedizione. È detto: "Non nominerai il Nome di Dio invano". E vi può essere cosa più vana, peggio, più malvagia di quella di nominarlo per compiere un delitto contro il prossimo? Eppure è peccato comune più di ogni altro, fatto con indifferenza anche da quelli che sono sempre i primi nelle adunanze del Signore, nelle cerimonie e nell'insegnamento. Ricordatevi che è peccaminoso indagare, notare, preparare ogni cosa per nuocere al prossimo. E pure peccaminoso è fare indagare, notare e preparare ogni cosa, per nuocere al prossimo, da altri. È indurre gli altri al peccato tentandoli con mercede o minacciandoli di rappresaglie.
Io vi avverto che è peccato. Io vi avverto che è egoismo e odio una simile condotta. E voi sapete che odio ed egoismo sono i nemici dell'amore. Ve ne avverto perché mi preoccupo delle vostre anime. Perché vi amo. Perché non vi voglio in peccato. Perché non vi voglio puniti da Dio come avvenne a Saul che, mentre inseguiva Davide per prenderlo e ucciderlo, ebbe il paese distrutto dai filistei. In verità che ciò avverrà sempre a chi nuoce al prossimo. La sua vittoria durerà quanto l'erba sul prato. Presto sorgerà, ma presto seccherà e sarà tritata dal piede indifferente del passante. Mentre la buona condotta, la vita onesta, pare stenti a nascere ed affermarsi. Ma formata che sia come abito di vita, diviene albero potente e fronzuto che neppure il turbine divelle e la canicola non brucia. In verità chi è fedele alla Legge, ma realmente fedele, diviene un albero potente che non è piegato dalle passioni né arso dal fuoco di Satana.
Ho detto. [263.3]Se alcuno vuol dire di più, lo dica».
«Noi ti chiediamo se hai parlato per noi, farisei».
«Di farisei è forse piena la sinagoga? Voi siete quattro, la folla è di cento e cento persone. La parola è per tutti».
«L'allusione però era chiara».
«In verità non si è mai visto che uno, solo indiziato da un parallelo, si accusi da sé! E voi lo fate. Ma perché vi accusate se Io non vi accuso? Sapete forse di agire come ho detto? Io non lo so. Ma se così è, ravvedetevene. Perché l'uomo è debole e può peccare. Ma Dio lo perdona se sorge in lui il pentimento sincero e la voglia di non peccare più. Ma certo che persistere nel male è doppio peccato e su esso non scende il perdono».
«Noi non abbiamo questo peccato».
«E allora non vi affliggete per le mie parole».

L’incidente è chiuso. E la sinagoga si empie del canto degli inni. Poi sembra prossima a sciogliersi l’adunanza senz’altri incidenti.
263.4Ma il fariseo Gioachino scopre un uomo fra la folla e gli intima coi cenni e lo sguardo di venire in prima fila. È un uomo sulla cinquantina ed ha un braccio atrofizzato, reso, anche nella mano, molto più piccolo dell’altro perché l’atrofia ha distrutto i muscoli.
Gesù lo vede. E vede tutto l’armeggio fatto per farglielo vedere. Ha una mossa di disgusto e di compatimento sul viso, un lampo di espressione, ma molto chiara. Pure non devia il colpo. Anzi affronta la situazione con fermezza.
«Vieni qui, nel mezzo», ordina all’uomo. E quando lo ha davanti si volge ai farisei dicendo: «Perché mi tentate? Non ho cessato ora di parlare contro l’insidia e l’odio? E voi non avete or ora detto: “Non abbiamo questo peccato”? Non rispondete? Rispondete almeno a questo: È lecito fare del bene o del male in sabato? È lecito salvare o togliere la vita? Non rispondete? Risponderò Io per voi e al cospetto di tutto il popolo, che giudicherà meglio di voi perché è semplice e senza odio e superbia. Non è lecito fare nessun lavoro in sabato. Ma come è lecito pregare così è lecito fare del bene, perché il bene è orazione più grande ancora degli inni e dei salmi che abbiamo cantato. Mentre né in sabato né in altro giorno è lecito fare del male. E voi lo avete fatto armeggiando per avere qui quest’uomo, che non è neppure di Cafarnao e che avete fatto venire da due giorni sapendo che Io ero a Betsaida e intuendo che sarei venuto alla mia città. E lo avete fatto per vedere di trarmi in accusa. E così commettete anche il peccato di uccidere la vostra anima in luogo di salvarla. Ma per quanto sta a Me vi perdono e non deluderò la fede di questo, al quale voi avete detto di venire dicendo che lo avrei guarito, mentre lo volevate per farmi un tranello. Egli è incolpevole perché vi è venuto senz’altra intenzione che di guarire. E ciò sia. Uomo, stendi la tua mano e va’ in pace».
L’uomo ubbidisce e la sua mano è sana, uguale all’altra. La usa subito per prendere un lembo del mantello di Gesù per baciarlo dicendogli: «Tu lo sai che io non sapevo la vera intenzione di costoro. L’avessi saputa, non sarei venuto, preferendo tenermi la mano secca al servire contro di Te. Perciò non mi volere del male».
«Va’ in pace, uomo. Io so la verità e verso di te non ho che benevolenza».
La folla esce commentando e per ultimo esce Gesù con gli undici apostoli.

[59] **brano**, che nella neo-volgata è in: *1 Samuele 23, 19-28*.

264. Una giornata di Giuda Iscariota a Nazareth.

27 agosto 1945.

264.1 La casa di Nazaret sarebbe la più indicata alle elevazioni dello spirito. In essa pace, silenzio, ordine. La santità pare trasudi dalle pietre di essa, si esali dalle piante dell'orto, piova dal cielo sereno che le fa da cupola celeste. In realtà emana da Colei che l'abita e che si muove lesta e silenziosa con le sue movenze giovanili intatte, il passo leggero che aveva quando vi entrò sposa e lo stesso sorriso mite che placa e accarezza.

Il sole, in quest'ora mattutina, investe la casa sul lato destro, quello che si appoggia alla prima ondulazione del colle, e solo le cime degli alberi ne beneficiano, per primi gli ulivi messi a fare da presa alla terra del balzo con le loro radici, i superstiti, contorti, poderosi ulivi dalle rame più grosse tutte alzate al cielo come invocassero la sua benedizione o pregassero essi pure da quel luogo di pace, i superstiti ulivi dell'uliveto di Gioacchino, un tempo numeroso di piante che proseguivano la loro passeggiata di pellegrini oranti fino ai campi lontani dove l'uliveto e i campi finivano in pascoli, ora ridotti a poche piante rimaste nel confine della mutilata proprietà di Gioacchino. Poi ne beneficiano il mandorlo e i meli, alti e potenti, che aprono sul brolo l'ombrello dei loro rami; terzo ne beve i raggi il melograno; ultimo il fico contro la casa, quando già il sole carezza i fiori e le verdure ben curati nelle aiuole rettangolari e lungo le siepi disposte sotto la pergola carica di grappoli. Le api ronzano, gocce d'oro volanti su tutto quanto può dar loro succhi dolci e profumati. Vi è un piccolo tralcio di caprifoglio che ne è preso di assalto, e così una siepe di fiori a forma di campanule messe a pannocchia, di cui ignoro il nome, che stanno chiudendosi — devono essere fiori notturni — dal profumo intensissimo. Le api si affrettano a suggerli, questi fiori, prima che essi pieghino i petali nel sonno della corolla.

264.2 Maria va lesta dai nidi dei colombi alla piccola fontana che cola presso la grotticella, da questa alla casa, nelle sue faccende, e pur nel suo lavoro trova modo di ammirare i fiori o i colombi che minuettano per i sentieri o fanno un girotondo di voli sopra la casa e l'orto.

Rientra Giuda Iscariota, carico di piante e talee. «Ti saluto, Madre. Mi hanno dato tutto quanto volevo. Ho fatto una corsa perché non soffrano. Ma io spero attecchiranno come il caprifoglio. L'anno che viene avrai il giardino simile ad

un canestro fiorito. E così ti ricorderai del povero Giuda e della sua sosta qui», dice estraendo con cura da una borsa delle piante colla loro radice avvolta in terra e in foglie umide e, da un'altra borsa, delle talee.
«Io ti ringrazio, Giuda. Proprio tanto. Non puoi credere come io sia felice di avere quel caprifoglio presso la grotticella. Da piccola, là in fondo a quei campi, allora nostri, ce ne era una ancor più bella, ed edere e caprifogli la vestivano di rami e fiori, facendole da cortina e da riparo ai gigli minuscoli che crescevano fin dentro alla grotta tutta verde del ricamo sottile dei capelvenere. Perché là era proprio una sorgiva… Nel Tempio io pensavo sempre a quella grotta e, te lo dico, quando pregavo davanti al Velo del Santo, io vergine del Tempio, non sentivo Dio in maniera maggiore. Anzi devo dire che là risognavo i dolci colloqui dello spirito mio col mio Signore… Il mio Giuseppe mi fece trovare questa, con un filo d'acqua per utile, ma più per darmi la gioia di una grotticella copiata su quella… Era buono Giuseppe, fino nelle più minute cose… E ci aveva messo un caprifoglio, e l'edera che vive ancora, mentre il primo è morto negli anni di esilio… Poi ce lo aveva ripiantato. Ma è morto tre anni or sono. Ora tu lo hai rimesso. Ha attecchito, vedi? Sei molto bravo come giardiniere».
«Sì. Quando ero fanciullo amavo tanto le piante, e la mamma mi insegnava a curarle… Ora torno fanciullo al tuo fianco, Madre, e ritrovo la passata capacità. Per farti piacere. Sei tanto buona con me!…», risponde Giuda, lavorando da esperto a collocare le sue piante nei posti più adatti. E va a porre, presso la siepe dei fiori notturni, dei grovigli di radici che non so se siano di mughetti o di altri fiori. «Qui ci stanno bene», dice ribattendo con uno zappetto la terra sulle radici sepolte. «Non vogliono molto sole. Non me li voleva dare il servo di Eleazar. Ma ho tanto insistito che me li ha dati».
«Anche quei gelsomini d'India non li volevano dare a Giuseppe. Ma egli fece dei lavori senza mercede per procurarmeli. Hanno prosperato sempre più».
«Ecco fatto, Madre. Ora li innaffio e tutto andrà bene». Innaffia e poi si lava le mani alla fonte.

264.3 Maria lo guarda, così diverso da suo Figlio e anche così diverso dal Giuda di certe ore di burrasca, lo scruta, pensa, gli va vicino e, posandogli una mano sul braccio, gli chiede dolcemente: «Stai meglio, Giuda? Nel tuo spirito, voglio dire».
«Oh! Madre! Tanto meglio! Sono in pace. E tu lo vedi. Trovo gusto e salvezza nelle cose umili e nello stare con te. Non dovrei mai uscire da questa pace, da questo raccoglimento. Qui… come è lontano il mondo da questa

casa!…». E Giuda guarda l'orto, le piante, la casetta… Termina: «Ma, se stessi qui, non sarei mai l'apostolo. Ed io lo voglio essere…».

«Per quanto, credilo, meglio ti sarebbe essere un'anima giusta ad un ingiusto apostolo. Se tu comprendi che il contatto col mondo ti turba, se tu comprendi che le lodi e gli onori dell'apostolo ti fanno male, rinuncia, Giuda. Meglio per te essere un semplice fedele nel mio Gesù, ma un fedele santo, ad un apostolo peccatore».

Giuda china il capo pensieroso. Maria lo lascia alle sue meditazioni ed entra in casa, alle sue faccende.

Giuda sta fermo qualche tempo, poi passeggia su e giù sotto la pergola. Ha le braccia conserte, il capo chino. Pensa, pensa e passa a monologare e gestire da sé… Un monologo incomprensibile. Ma i gesti sono di chi è in un gran contrasto di idee. Sembra che supplichi e che respinga, o si compianga, o maledica qualcosa, passando da un'espressione interrogativa ad una spaurita, angosciata, fino a prendere il viso dei momenti peggiori, col quale si ferma di botto a metà sentiero rimanendo così qualche tempo, con un viso da vero demonio… E poi si porta le mani al viso e fugge sul balzo degli ulivi, fuor della vista di Maria, e piange col viso celato fra le mani, finché si calma e resta seduto colla schiena appoggiata a un ulivo, come sbalordito…

264.4 …E non è più mattina, ma è la fine di un tramonto potente.

Nazaret apre le porte delle sue case, chiuse per tutto il giorno al feroce calore estivo del giorno, e giorno d'oriente per giunta. E donne, uomini, bambini escono negli orti o per le vie ancora calde ma non più assolate, in cerca d'aria, alla fonte, ai giuochi, alle loro conversazioni… in attesa della cena. Gran saluti, chiacchiericcio, risate e gridi, rispettivamente fra uomini, donne e bambini.

Anche Giuda esce e si avvia alla fonte con le brocche di rame. È visto e indicato dai nazareni col nomignolo di «il discepolo del Tempio». Cosa che, giungendo alle orecchie di Giuda, suona come una musica. Egli passa salutando con affabilità, ma anche con un che di riserbo, che se non è ancora sussiego superbo è molto prossimo parente di questo.

«Sei molto buono con Maria, Giuda», gli dice un nazareno barbuto.

«Ella merita questo ed altro. È veramente una grande donna di Israele. Voi felici che vi è concittadina».

La lode alla donna di Nazaret seduce molto i nazareni, i quali si ripetono l'un l'altro ciò che Giuda ha detto.

Questo, intanto, giunto alla fonte, attende il suo turno e spinge la sua cortesia

a portare le brocche ad una vecchierella, che non finisce di benedirlo, e a prendere l’acqua per due donne impicciate a farlo per un poppante che hanno fra le braccia.
Socchiudendo il loro velo esse mormorano: «Dio te ne compensi».
«L’amore di prossimo è il primo dovere di un amico di Gesù», risponde con un inchino l’Iscariota. E si empie le sue brocche tornando poi verso casa.
264.5 Lo fermano, mentre torna a casa, il sinagogo di Nazaret con altri invitandolo a parlare il sabato prossimo. «Sono più di due settimane che sei con noi e non hai fatto altra lezione che quella di una grande cortesia per noi tutti», si lamenta il sinagogo che è con altri anziani del paese.
«Ma se vi è non gradevole il parlare del vostro maggior figlio, può mai esservi gradevole il mio di suo discepolo, e giudeo per giunta?», risponde Giuda.
«Il tuo sospetto è ingiusto e ci addolora. Noi siamo schietti nell’invito. Tu sei discepolo e giudeo. È vero. Ma tu sei del Tempio. Perciò puoi parlare. Perché nel Tempio è dottrina. Il figlio di Giuseppe è solo un legnaiuolo…».
«Ma è il Messia!».
«Lo dice Lui… Sarà poi vero? Oppure sarà un suo delirio?».
«Ma la sua santità, nazareni! La sua santità!». Giuda è scandalizzato dall’incredulità dei nazareni.
«È grande. Ciò è vero. Ma da questo a essere il Messia!… E poi… Perché ha un parlare così duro?».
«Duro? No! A me non sembra duro. Ma piuttosto, ecco, questo sì, è troppo sincero e intransigente. Non lascia coperta una colpa, non esita a denunciare un abuso… e ciò spiace. Mette il dito proprio al centro delle piaghe. E ciò fa male. Ma è per santità. Oh! certo! Per questa sola che fa così. Io gliel’ho detto più volte: “Gesù, tu ti nuoci”. Ma non vuole darmi retta!…».
«Tu lo ami molto e, dotto come sei, potresti guidarlo».
«Oh! dotto no… Ma pratico, questo sì. Del Tempio, sapete!?
So gli usi. Ho amici. Il figlio di Anna è come un fratello per me. Anzi, se volete cose dal Sinedrio, dite, dite… Ma ora lasciatemi portare l’acqua a Maria, che mi aspetta per la cena».
«Torna dopo. Sulla mia terrazza c’è fresco. Staremo fra amici e parleremo…».
«Sì. Addio».
264.6 E Giuda va a casa, dove si scusa con Maria di aver tardato perché

trattenuto dal sinagogo e dagli anziani del paese. E termina: «Vorrebbero che io parlassi sabato… Il Maestro non me lo ha ordinato. Tu che ne dici, Madre? Guidami tu».
«Parlare al sinagogo… o parlare nella sinagoga?».
«L'uno e l'altro. Io non vorrei parlare con nessuno e a nessuno, perché so che sono contrari a Gesù e anche perché parlare dove solo Lui ha diritto di essere Maestro mi pare sacrilegio. Ma hanno tanto insistito! Mi vogliono dopo cena… Ho quasi promesso. E se tu credi che io possa, parlando, levare a loro quello spirito di resistenza al Maestro che è così penoso, io, per quanto mi sia grave, andrò e parlerò. Così come so fare, alla buona, cercando di essere molto longanime per le loro caparbietà. Perché ho proprio capito che ad essere duri è peggio. Eh! non incorrerò più nell'errore fatto a Esdrelon! Il Maestro se ne è tanto dispiaciuto! Non mi ha detto nulla, ma l'ho capito. Non lo farò più. Ma vorrei lasciare Nazaret dopo averla persuasa che il Maestro è il Messia e va creduto e amato».
Giuda parla mentre, seduto a tavola al posto di Gesù, mangia ciò che Maria ha preparato. E mi fa male vedere Giuda seduto a quel posto, di fronte a Maria che lo ascolta e lo serve come una mamma.
Ora Ella risponde: «Sarebbe bene, infatti, che Nazaret comprendesse la verità e l'accettasse. Io non ti trattengo. Va' pure. Nessuno più di te può dire se Gesù meriti amore. Pensa quanto ti ama, e te lo mostra scusandoti sempre e accontendandoti sol che possa… Questa riflessione ti dia parole e atti santi».
La cena è presto finita. Giuda va ad innaffiare i fiori dell'orto prima che la luce si infoschi troppo, e poi esce, lasciando Maria sulla terrazza intenta a ripiegare i panni che aveva steso ad asciugare.
264.7E Giuda, dopo aver salutato Alfeo di Sara e Maria Cleofe, che parlano insieme sulla porta della casa di quello[60], va diretto alla casa del sinagogo. Sono presenti anche i due cugini del Signore oltre ad altri sei anziani.
Dopo i pomposi saluti, si siedono tutti gravemente su sedili ornati di cuscini e frescheggiano bevendo acque anisate o alla menta, che devono essere belle fresche, perché la brocca di metallo suda nel divario fra il liquido gelido e l'aria ancora calda, nonostante la brezza che agita le cime degli alberi venendo dai colli a settentrione di Nazaret.
«Sono contento che tu abbia accettato di venire. Sei giovane. Un poco di svago fa bene», dice il sinagogo che è pieno di riguardi per Giuda.
«Temevo di importunare venendo prima. Vi so disdegnosi per Gesù e i suoi seguaci…».

«Sdegnosi? No. Increduli… e feriti dalle sue… ammettiamolo pure, verità troppo crude. Noi credevamo che tu ci sdegnassi e non ti invitavamo per questo».
«Sdegnarvi io? Ma anzi! Vi capisco, molto bene… Eh! già! Ma sono convinto che la pace fra voi e Lui finirà a farsi. A Lui conviene sempre e così a voi. A Lui perché ha bisogno di tutti, e a voi perché non vi merita prendere nome di nemici del Messia».
«E tu lo credi proprio tale?», chiede Giuseppe d'Alfeo. «In Lui non è nulla della figura regale che ci è stata profetizzata. Forse sarà perché noi lo ricordiamo falegname… Ma… Dove è in Lui il re liberatore?».
«Anche Davide non pareva che un pastorello. Ma voi vedete che non vi fu re più grande di Davide. Neppure Salomone nella sua gloria è da tanto. Perché, infine, Salomone non fece che continuare Davide, e non fu mai ispirato come lui. Mentre Davide! Ma considerate la figura di Davide! È gigantesca! Di una regalità che sfiora già il Cielo. Non giudicate perciò le origini del Cristo per dubitare della sua regalità. Davide re e pastore. O meglio, pastore e poi re. Gesù re e falegname. O meglio, falegname e poi re».
264.8«Tu parli come un rabbi. Si sente in te l'educato nel Tempio», dice il sinagogo. «E potresti fare sapere al Sinedrio che io, il sinagogo, ho bisogno di aiuti del Tempio per una causa privata?».
«Ma certo! Ma sicuro! Con Eleazzaro! Figurati! E poi Giuseppe l'Anziano, sai?, il ricco di Arimatea. E poi lo scriba Sadoc… e poi… oh! non hai che parlare!».
«Allora domani sii mio ospite. Parleremo».
«Ospite? No. Non abbandono quella santa e afflitta donna di Maria. Sono venuto apposta per farle compagnia…».
«Che ha la parente nostra? La sappiamo sana e, nella sua povertà, felice», dice Simone di Alfeo.
«Sì. E noi non la abbandoniamo. Mia madre le è sempre vicina. E anche io e mia moglie. Per quanto… Per quanto io non le possa perdonare la sua debolezza verso il Figlio. E anche il dolore di mio padre, che per causa di Gesù morì con due soli figli presso il suo letto. E poi! E poi!… Ma affanno di parentela non si bandisce dall'alto dei tetti!», sospira Giuseppe d'Alfeo.
«Hai ragione. Si sussurra in fonda cantina, versandolo in un cuore amico. Ma così è di molti dolori! Anche io ho i miei, di discepolo… Ma non ne parliamo!».
«Parliamone anzi. Che c'è? Del brutto per Gesù? Non approviamo la sua

condotta. Ma siamo sempre parenti. E pronti a far causa con Lui contro i nemici. Parla!», dice ancora Giuseppe.
«Del brutto? Noh! Dicevo così per dire… E poi i dolori del discepolo sono tanti! Non è soltanto dolore per il modo come il Maestro usa con amici e nemici, danneggiandosi, ma anche il vedere che non è amato. Io vorrei che voi tutti lo amaste…».
«Ma come si fa? Tu lo dici! Ha un modo di fare… Non era così prima di lasciare la Madre», si scusa il sinagogo. «Non è vero, voi tutti?».
Tutti approvano gravemente dicendo un gran bene del Gesù silenzioso, mite, ritirato di un tempo.
«Chi pensava potesse scaturire da quello uno quale è ora? Tutto casa e parenti. E ora?», dice un nazareno molto anziano.
Giuda sospira: «Povera donna!».
«Ma insomma, che sai? Parla», grida Giuseppe.
«Ma nulla di più di quanto tu non sappia. Credi che sia dolce per Lei essere abbandonata?».
«Se Giuseppe fosse campato come vostro padre, ciò non sarebbe avvenuto», sentenzia un altro nazareno molto vecchio lui pure.
«Non te lo pensare, uomo. Sarebbe stato lo stesso. Quando prendono certe… idee!», dice Giuda.
264.9 Un servo porta delle lucerne e le posa sul tavolo, perché la notte è senza luna per quanto il cielo sia tutto un brillio di stelle. E col lume vengono portate altre bevande, che il sinagogo vuole offrire subito a Giuda.
«Grazie. Non mi trattengo oltre. Ho dei doveri verso Maria», dice alzandosi. Anche i due figli di Alfeo si alzano dicendo: «Veniamo con te. È la stessa via…», e con grandi saluti l’adunanza si divide, rimanendo col sinagogo i sei anziani.
Le vie sono ormai deserte e silenziose. Dall’alto delle case scendono parlottii sommessi di voci gravi. I bambini dormono già nei loro lettini e mancano perciò i loro trilli di uccellini allegri. Con le voci, dall’alto delle case più ricche, scendono piccoli bagliori di lumi ad olio.
I due figli di Alfeo e Giuda camminano per qualche metro in silenzio, poi Giuseppe si ferma prendendo per un braccio Giuda e dice: «Senti. Ho compreso che tu sai qualche cosa ma che non hai voluto parlare in presenza di estranei. Ma ora con me devi parlare. Io sono l’anziano della casa e ho il diritto e il dovere di sapere tutto».
«E io sono venuto qui nell’intento di dirvelo e di tutelare il Maestro, Maria, i

vostri fratelli e il vostro nome. È una cosa molto penosa a dirsi e ad udirsi. Penosissima a farsi. Perché sembra una spiata. Ma vi prego di capirmi bene. Tale non è. È solo amore ed è saggezza. Io so molte cose, che voi pure non ignorate del resto. Le so dai miei amici del Tempio. E so che sono un pericolo per Gesù e anche per il buon nome della famiglia. Io ho cercato di farlo capire al Maestro. Ma non ci sono riuscito. Anzi! Più io lo consiglio e più Lui fa peggio, facendosi criticare e odiare sempre più. Ciò perché Lui è tanto santo che non può capire cosa è il mondo. Ma insomma è triste cosa vedere perire una cosa santa per l'imprudenza del fondatore».
«Ma insomma, cosa c'è? Di' tutto. E noi provvederemo. Non è vero, Simone?».
«Certamente. Ma mi pare impossibile che Gesù faccia cose imprudenti e contro la sua missione…».
«Ma se questo bravo giovane, che pure ama Gesù, lo dice!?
Vedi tu come sei? Sempre così! Incerto. Titubante. Mi lasci sempre solo al momento buono. Io contro tutta la parentela. Non hai neppure pietà del nostro nome e del povero fratello nostro che si rovina!».
«No! Rovinarsi no! Ma si menoma, ecco».
«Parla, parla!», insiste Giuseppe, mentre Simone tace perplesso.
«Io parlerei… Ma vorrei essere sicuro che voi non mi nominerete con Gesù… Giuratelo».
«Sul santo Velo lo giuriamo. Parla».
«E neppure a vostra madre, e tanto meno ai fratelli dovete dire quanto vi dico».
«Sta' certo del silenzio».
«E tacerete con Maria? Per non darle dolore. Come io faccio, in silenzio, è dovere di provvedere anche per la pace di questa povera madre…».
«Taceremo con tutti. Te lo giuriamo».
264.10«Allora sentite… Gesù non si limita più ad avvicinare gentili, pubblicani e meretrici, a offendere i farisei e gli altri grandi. Ma fa ora proprio delle cose assurde. Pensate che fu in terra filistea e ci fece peregrinare portandosi dietro un caprone tutto nero. Poi ora si è messo un filisteo fra i discepoli. E prima quel bambino che ha raccolto? Non sapete che commenti ci furono? E proprio pochi giorni fa una greca, e schiava, e fuggita al padrone romano. E poi discorsi che sono discordi alla sapienza ben nota. Insomma sembra folle. E si danneggia. In Filistea si è anche intrufolato in una cerimonia di stregoni, mettendosi a tu per tu in gara con essi. Li ha vinti,

ma… Già scribi e farisei lo odiano. Ma se vengono al loro orecchio queste cose, che succede? Voi avete il dovere di intervenire, di impedire…».
«Ciò è grave. Molto grave. Ma come potevamo saperlo? Noi siamo qui… E anche ora, come potremo sapere?».
«Eppure tocca a voi intervenire e impedire. La Madre è madre, ed è troppo buona. Voi non lo dovete abbandonare così. Né per Lui né per il mondo. Anche questo continuare a cacciare i demoni… Circola voce che Egli sia servito da Belzebù. Vedete voi se ciò gli può giovare. E poi! Ma che re potrà mai divenire se le turbe ridono già da ora o sono scandalizzate?».
«Ma… le fa proprio queste cose?», chiede incredulo Simone.
«Domandatelo a Lui stesso. Vi dirà che sì. Perché, anzi, se ne vanta».
«Tu ci dovresti avvisare…».
«Sì che lo farò! Quando vedessi qualcosa di nuovo, vi manderò un avviso. Ma mi raccomando! Silenzio ora e sempre con tutti!».
«Lo abbiamo giurato. Quando parti?».
«Dopo il sabato. Ormai non c'è più scopo a stare qui. Ho fatto il mio dovere».
«E noi te ne ringraziamo. Eh! io lo dicevo che Lui era mutato! Tu, fratello, non mi volevi credere… Lo vedi se ho ragione?», dice Giuseppe d'Alfeo.
«Io… io stento a crederlo ancora. Giuda e Giacomo, infine, non sono degli stolti. Perché non ci hanno detto nulla? Perché non provvedono, se queste cose avvengono proprio?», dice Simone d'Alfeo.
«Uomo, non mi farai il disonore di non credere alle mie parole?!», scatta risentito Giuda.
«No!… ma… Basta. Perdona se ti dico: crederò quando vedrò».
«Va bene. Presto vedrai e dovrai dirmi: "Avevi ragione". [264.11]Ebbene. Eccoci alla vostra casa. Io vi lascio. Dio sia con voi».
«Dio sia con te, Giuda. E… senti. Tu pure non parlare con altri di questo. Per il nostro onore…».
«Non lo dirò neppure all'aria. Addio».
E se ne va lesto, rientrando tranquillo in casa e salendo sul terrazzo, dove Maria con le mani in grembo contempla il cielo gremito d'astri, e al lumicino della lampadetta che Giuda ha acceso per salire la scala si vedono due righe di pianto luccicare sulle gote di Maria.
«Perché piangi, Madre?», chiede con premura ansiosa Giuda.
«Perché mi pare che il mondo sia gremito di insidie più che il cielo di stelle. Insidie per il mio Gesù…».

Giuda la fissa attento e turbato.
Ma Lei termina soave: «Ma mi rincuora l’amore dei discepoli… Amatelo tanto il mio Gesù… amatelo… Vuoi rimanere, Giuda? Io scendo nella mia camera. Già Maria Cleofe si è coricata dopo avere preparato il lievito per domani».
«Sì. Io resto. Si sta bene qui».
«La pace sia con te, Giuda».
«La pace sia con te, Maria».

[60] **quello** (cioè *Alfeo di Sara*), invece di **quest’ultimo** (che non potrebbe certo riferirsi a *Maria Cleofe*), è correzione nostra.

265. Istruzioni ai dodici apostoli che iniziano il loro ministero.

28 agosto 1945.

265.1 Gesù con gli apostoli — e ci sono tutti, segno che Giuda Iscariota, compita la sua opera, ha raggiunto i compagni — sono seduti a tavola nella casa di Cafarnao. È sera. La luce del giorno morente entra dalla porta e dalle finestre spalancate, e queste lasciano vedere il mutarsi della porpora del tramonto in un rosso paonazzo irreale, il quale agli orli si sfrangia in accartocciamenti di un color viola ardesia che finisce in grigio. Mi fa pensare ad un foglio di carta gettato sul fuoco, che si accende come il carbone sul quale è stato gettato, ma agli orli, dopo la vampa, si accartoccia e si spegne in un color piombo bluastro che finisce in un grigio perlaceo quasi bianco.

«Caldo», sentenzia Pietro accennando il nuvolone che copre l'occidente di quei colori. «Caldo. Non acqua. Quella è nebbia, non nuvola. Io questa notte dormo nella barca per avere più fresco».

«No. Questa notte andiamo fra gli uliveti. Ho bisogno di parlarvi. Ormai Giuda è tornato. È tempo di parlare. Conosco un posto ventilato. Vi staremo bene. Alzatevi e andiamo».

«È lontano?», chiedono prendendo i mantelli.

«No. Molto vicino. A un trar di frombola dall'ultima casa.

Potete lasciare i mantelli. Però prendete esca e acciarino per vederci nel rientrare».

Escono dalla stanza alta e scendono la scaletta dopo avere salutato il padrone e la moglie che frescheggiano sul terrazzo.

Gesù volta risolutamente le spalle al lago e, traversato il paese, fa un duecento o trecento metri fra gli ulivi di una prima collinetta che è alle spalle del paese. Si ferma su un ciglio che, per la sua posizione sporgente e libera da ostacoli, gode di tutta l'aria possibile a godersi in quella notte d'afa.

265.2 «Sediamo e prestatemi attenzione. È venuta l'ora della vostra evangelizzazione. Sono a metà circa della mia vita pubblica per preparare i cuori al mio Regno. Ora è tempo che anche i miei apostoli prendano parte alla preparazione di questo Regno. I re fanno così quando hanno deciso la conquista di un regno. Prima indagano e avvicinano persone per sentire le reazioni e lavorarle all'idea che perseguono. Poi estendono l'opera

preparatoria con messi fidati, mandati nel paese da conquistare. E sempre più ne mandano finché tutto il paese è noto nelle sue particolarità geografiche e morali. Poi, fatto questo, il re porta a compimento l'opera proclamandosi re di quel luogo e incoronandosi tale. E sangue scorre per fare questo. Perché le vittorie costano sempre del sangue…».
«Noi siamo pronti a combattere per Te e a versare il nostro sangue», promettono unanimemente gli apostoli.
«Io non verserò altro sangue che quello del Santo e dei santi».
«Vuoi iniziare dal Tempio la conquista, irrompendo nell'ora dei sacrifici?…».
«Non divaghiamo, amici. Il futuro lo saprete a suo tempo. Ma non fremete d'orrore. Vi assicuro che non sconvolgerò le cerimonie con la violenza di una irruzione. Eppure saranno sconvolte e vi sarà una sera in cui il terrore impedirà la preghiera rituale. Il terrore dei peccatori. Ma Io, quella sera, sarò in pace. In pace con lo spirito mio e col mio corpo. Una pace totale, beata…».
Gesù guarda uno per uno i suoi dodici, ed è come guardasse la stessa pagina per dodici volte e vi leggesse per dodici volte la parola che vi è scritta: incomprensione. Sorride e prosegue.
265.3«Dunque ho deciso di mandarvi per penetrare più avanti e più ampiamente di quanto possa fare Io da solo. Però fra il mio modo di evangelizzare e il vostro vi saranno differenze prudenziali che Io metto per non portarvi a difficoltà troppo forti, in pericoli troppo seri per la vostra anima e anche per il vostro corpo, e per non nuocere all'opera mia.
Voi non siete ancora formati al punto di poter avvicinare chicchessia senza averne danno o senza fargli danno, e tanto meno siete eroici al punto di sfidare il mondo per l'Idea andando incontro alle vendette del mondo. Perciò, andando a predicarmi non andate fra i gentili e non entrate nelle città dei samaritani, ma andate dalle pecorelle sperdute della casa d'Israele. Vi è tanto da fare anche fra queste, perché in verità vi dico che le turbe, che vi paiono tante intorno a Me, sono la centesima parte di quelle che in Israele ancora attendono il Messia e non lo conoscono né sanno che è vivente. Portate a queste la fede e la conoscenza di Me.
Nel vostro cammino predicate dicendo: "Il Regno dei Cieli è vicino". Sia questo l'annuncio base. Su questo appoggiate tutta la vostra predicazione. Tanto avete sentito parlare del Regno da Me! Non avete che a ripetere ciò che Io vi ho detto. Ma l'uomo, per essere attirato e convinto sulle verità spirituali, ha bisogno di dolcezze materiali, come fosse un eterno bambino che non

studia una lezione e non impara un mestiere se non è allettato da un dolce della mamma o un premio del maestro di scuola o del maestro del mestiere. Io, perché voi abbiate il mezzo per essere creduti e cercati, vi concedo il dono del miracolo…».
Gli apostoli scattano in piedi, meno Giacomo d'Alfeo e Giovanni, urlando, protestando, esaltandosi, ognuno a seconda del temperamento. Veramente, che si pavoneggi nell'idea del miracolo da fare non c'è che l'Iscariota che, con quel po' po' di conto che ha sull'anima di una accusa falsa e interessata, esclama:
«Era ora che noi pure si facesse questo per avere un minimo di autorità sulle turbe!».
Gesù lo guarda ma non dice nulla. Pietro e lo Zelote, che stanno dicendo: «No, Signore! Noi non siamo degni di tanto! Ciò spetta ai santi», dànno sulla voce a Giuda, dicendo lo Zelote: «Come ti permetti di fare rimprovero al Maestro, uomo stolto e orgoglioso?», e Pietro: «Il minimo? E che vuoi fare più del miracolo? Diventare Dio tu pure? Hai lo stesso prurito di Lucifero?».
«Silenzio!», intima Gesù.
E prosegue: «Vi è una cosa che è ancor più del miracolo e che convince ugualmente le folle e con maggiore profondità e durata: una vita santa. Ma da questa voi siete ancora lontani, e tu, Giuda, più lontano degli altri. Ma lasciatemi parlare perché è una lunga istruzione.
265.4 Andate perciò guarendo gli infermi, mondando i lebbrosi, risuscitando i morti del corpo o dello spirito, perché corpo e spirito possono essere ugualmente infermi, lebbrosi, morti. E voi anche sapete come si fa ad operare miracolo: con una vita di penitenza, una preghiera fervente, un sincero desiderio di far brillare la potenza di Dio, un'umiltà profonda, una viva carità, una accesa fede, una speranza che non si turba per difficoltà di sorta. In verità vi dico che tutto è possibile a chi ha in sé questi elementi. Anche i demoni fuggiranno di fronte al Nome del Signore detto da voi, avendo in voi quanto ho detto. Questo potere vi viene dato da Me e dal Padre nostro. Non si compera con nessuna moneta. Solo il nostro volere lo concede e solo la vita giusta lo mantiene. Ma, come vi è dato gratis, così gratuitamente datelo agli altri, ai bisognosi di esso. Guai a voi se avvilirete il dono di Dio facendolo servire per impinguare la vostra borsa. Non è vostra potenza, è potenza di Dio. Usatela, ma non ve ne appropriate dicendo: "È mia". Come vi viene data, così vi può essere tolta.
Simone di Giona poco fa ha detto a Giuda di Simone: "Hai tu lo stesso

prurito di Lucifero?”. Ha detto una giusta defini zione. Dire: “Io faccio ciò che fa Dio perché io sono come Dio” è imitare Lucifero. E il suo castigo è noto. Come noto è ciò che avvenne ai due che nel paradiso terrestre mangiarono il frutto proibito, per istigazione dell’Invidioso, che voleva mettere altri infelici nel suo Inferno, oltre ai ribelli angelici che già vi erano, ma anche per prurito loro proprio di superbia perfetta.
Unico frutto che vi è lecito prendere da ciò che fate sono le anime che col miracolo conquisterete al Signore e che al Signore vanno date. Ecco le vostre monete. Non altre. Nell’altra vita ne godrete il tesoro.
265.5 Andate senza ricchezze. Non portate con voi né oro, né argento, né monete nelle vostre cinture, non sacca da viaggio con due o più vesti e doppi calzari, né bastone da pellegrino, né armi da uomo. Perché le vostre visite apostoliche per ora saranno corte, ed ogni vigilia del sabato ci ritroveremo e potrete deporre le vesti sudate senza avere bisogno di portarvi dietro il ricambio. Non occorre il bastone perché qui dolce è il cammino, e ciò che serve su colli e pianure è ben diverso da ciò che serve nei deserti e sui monti alti. Non occorrono armi. Queste sono buone per l’uomo che non conosce la santa povertà e ignora il divino perdono. Ma voi non avete tesori da tutelare e difendere dai ladroni. Unico da temere, unico ladrone per voi, è Satana. Ed esso si vince con la costanza e la preghiera, non con spade e pugnali.
A chi vi offende perdonate. Se vi spogliassero del mantello, date anche la veste. Rimaneste anche nudi affatto per mitezza e distacco dalle ricchezze, non scandalizzerete gli angeli del Signore e neppure l’infinita Castità di Dio, perché la vostra carità vestirebbe di oro il vostro corpo nudo, e la mitezza vi farebbe ornata cintura, e il perdono verso il ladrone vi darebbe manto e corona regale. Sareste perciò vestiti meglio di un re. E non di stoffe corruttibili, ma di materie incorruttibili.
Non abbiate preoccupazioni per il vostro nutrimento. Avrete sempre quanto è appropriato alla vostra condizione e al vostro ministero, perché l’operaio è degno del nutrimento che gli viene porto. Sempre. E se gli uomini non provvedessero, Dio provvederebbe al suo operaio. Già vi ho mostrato che per vivere e per predicare non è necessario avere i ventri colmi del cibo ingurgitato. Ciò serve agli animali immondi, la cui missione è quella di ingrassare, per essere uccisi per ingrassare gli uomini. Ma voi non dovete che impinguare lo spirito vostro e altrui di cibi sapienziali. E la Sapienza si illumina ad una mente che la crapula non rende ottusa e ad un cuore che si nutre di cose soprannaturali. Voi non siete mai stati tanto eloquenti come

dopo il ritiro sul monte[61]. E allora mangiaste solo quanto era necessario per non morire. Eppure al termine del ritiro eravate forti e ilari come non mai. Non è forse vero?

265.6 In qualunque città o luogo entrerete, informatevi che vi sia chi meriti di accogliervi. Non perché siete Simone, o Giuda, o Bartolomeo, o Giacomo, o Giovanni, e così via. Ma perché siete i messi del Signore. Foste anche stati dei rifiuti, degli assassini, dei ladri, dei pubblicani, pentiti ora e al mio servizio, meritate rispetto perché miei messi. Dico più ancora. Dico: guai a voi se avete l'apparenza di miei messi e nell'interno siete abbietti e insatanassati. Guai a voi! L'inferno è ancor poco per quello che meritate per il vostro inganno. Ma anche foste contemporaneamente messi di Dio in palese, e rifiuti, pubblicani, ladri, assassini in occulto, o anche un sospetto fosse nei cuori verso di voi, una quasi certezza, vi va dato ancora onore e rispetto perché siete miei messi. L'occhio dell'uomo deve sorpassare il mezzo e vedere il messo e il fine, vedere Dio e la sua opera al di là del mezzo troppo spesso manchevole. Solo in casi di colpa grave, ledente la fede dei cuori, Io per ora, poi chi mi succederà, provvederanno a recidere il membro guasto. Perché non è lecito che per un sacerdote demonio si perdano anime di fedeli. Non sarà mai lecito, per nascondere le piaghe nate nel corpo apostolico, permettere sopravvivenza in esso di corpi incancreniti che col loro aspetto ripugnante allontanano e col loro fetore demoniaco avvelenano.

Voi dunque vi informerete quale è la famiglia di vita più retta, là dove le donne sanno stare ritirate e i costumi sono castigati. E là entrerete e dimorerete finché non partiate dal luogo. Non imitate i fuchi che, dopo aver succhiato un fiore, passano ad altro più nutriente. Voi, sia che siate capitati fra persone di buon letto e ricca mensa, o sia che siate capitati in umile famiglia ricca solo di virtù, rimanete dove siete. Non cercate mai il "meglio" per il corpo che perisce. Ma, anzi, date ad esso sempre il peggio, riserbando tutti i diritti allo spirito. E, ve lo dico perché è bene lo facciate, date, sol che lo possiate fare, la preferenza ai poveri per la vostra sosta. Per non umiliarli, per ricordo di Me che sono e resto povero e di esser povero me ne vanto, e anche perché i poveri sono sovente migliori dei ricchi. Troverete sempre poveri giusti, mentre raro sarà trovare un ricco senza ingiustizia. Non avete perciò la scusa di dire: "Non ho trovato bontà altro che nei ricchi" per giustificare la vostra smania di benessere.

Nell'atto di entrare nella casa salutate col mio saluto, che è il più dolce che vi sia. Dite: "La pace sia con voi. La pace sia in questa casa", oppure "la pace

venga in questa casa”. Infatti voi, messi di Gesù e della Buona Novella, portate con voi la pace, e la vostra venuta in un luogo è far venire la pace in esso. Se la casa ne è degna, la pace verrà e permarrà in essa; se non ne è degna, la pace tornerà a voi. Però badate di essere voi pacifici onde avere Dio come vostro Padre. Un padre aiuta sempre. E voi, aiutati da Dio, farete tutto, e tutto bene.
Può darsi anche, anzi certo avverrà, che vi sarà città o casa che non vi ricevono e non vogliono ascoltare le vostre parole cacciandovi o deridendovi, o anche inseguendovi a colpi di pietra come profeti noiosi. E qui avrete più che mai bisogno di esser pacifici, umili, miti per abito di vita. Perché altrimenti l’ira prenderà il sopravvento e voi peccherete scandalizzando e aumentando l’incredulità dei convertendi. Mentre, se riceverete l’offesa di esser cacciati, derisi, inseguiti, con pace, voi convertirete con la predica più bella: quella silenziosa della virtù vera. Ritroverete un giorno i nemici di oggi sul vostro cammino e vi diranno: “Vi abbiamo cercato perché il vostro modo di agire ci ha fatti persuasi della Verità che annunciate. Vogliate perdonarci e accoglierci per discepoli. Perché noi non vi conoscevamo, ma ora vi conosciamo per santi. Perciò, se santi siete, dovete essere i messi di un santo, e noi crediamo ora in Lui”. Ma, nell’uscire dalla città o casa dove non siete stati accolti, scuotete da voi anche la polvere dei vostri calzari, acciò la superbia e la durezza di quel luogo non si apprenda neppure alle vostre suole. In verità vi dico: nel giorno del Giudizio, Sodoma e Gomorra saranno trattate meno duramente di quella città.
265.7 Ecco: Io vi mando come pecore fra i lupi. Siate dunque prudenti come le serpi e semplici come le colombe. Perché voi sapete come il mondo, che in verità è più di lupi che di pecore, usa anche con Me che sono il Cristo. Io posso difendermi col mio potere e lo farò finché non è l’ora del trionfo temporaneo del mondo. Ma voi non avete questo potere e vi necessita maggior prudenza e semplicità. Maggiore accortezza, perciò, per evitare per ora carceri e flagellazioni.
In verità voi, per ora, nonostante le vostre proteste di volere dare il sangue per Me, non sopportate neppure uno sguardo ironico o iracondo. Poi verrà un tempo in cui sarete forti come eroi contro tutte le persecuzioni, forti più di eroi, di un eroismo inconcepibile secondo il mondo, inspiegabile, e verrà detto “follia”. No, che follia non sarà! Sarà l’immedesimazione per forza di amore dell’uomo con l’Uomo Dio, e voi saprete fare ciò che Io avrò già fatto. Per capire questo eroismo occorrerà vederlo, studiarlo e giudicarlo da piani

ultraterreni. Perché è cosa soprannaturale che esula da tutte le restrizioni della natura umana. I re, i re dello spirito saranno i miei eroi, in eterno re ed eroi… In quel tempo vi arresteranno mettendovi le mani addosso, trascinandovi davanti ai tribunali, davanti ai presidi e ai re, onde vi giudichino e vi condannino per il grande peccato, agli occhi del mondo, di essere i servi di Dio, i ministri e tutori del Bene, i maestri delle virtù. E per essere questo sarete flagellati e in mille guise puniti, fino ad essere uccisi. E voi renderete testimonianza di Me ai re, ai presidi, alle nazioni, confessando col sangue che voi amate Cristo, il Figlio vero di Dio vero.

Quando sarete nelle loro mani, non vi mettete in pena su ciò che avete a rispondere e di quanto avrete a dire. Nessuna pena abbiate allora che non sia quella dell’afflizione verso i giudici e gli accusatori che Satana travia al punto da renderli ciechi alla Verità. Le parole da dire vi saranno date in quel momento. Il Padre vostro ve le metterà sulle labbra, perché allora non sarete voi che parlerete per convertire alla Fede e professare la Verità, ma sarà lo Spirito del Padre vostro quello che parlerà in voi.

265.8 Allora il fratello darà la morte al fratello, il padre al figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire. No, non tramortite e non vi scandalizzate! Rispondete a Me. Per voi è più grande delitto uccidere un padre, un fratello, un figlio, o Dio stesso?».

«Dio non si può uccidere», dice secco Giuda Iscariota.

«È vero. È Spirito imprendibile», conferma Bartolomeo. E gli altri, pur tacendo, sono dello stesso parere.

«Io sono Dio, e Carne sono», dice calmo Gesù.

«Nessuno pensa ad ucciderti», ribatte l’Iscariota.

«Vi prego, rispondete alla mia domanda».

«Ma è più grave uccidere Dio! Si intende!».

«Ebbene, Dio sarà ucciso dall’uomo, nella Carne dell’Uomo Dio e nell’anima degli uccisori dell’Uomo Dio. Dunque, come si giungerà a questo delitto senza orrore in chi lo compie, parimenti si giungerà al delitto dei padri, dei fratelli, dei figli, contro i figli, i fratelli, i padri.

265.9 Sarete odiati da tutti a causa del mio Nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvo. E quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un’altra. Non per viltà, ma per dare tempo alla neonata Chiesa di Cristo di giungere ad età non più di lattante debole e inetto, ma ad una età maggiore in cui sarà capace di affrontare la vita e la morte senza temere Morte. Quelli che

lo Spirito consiglierà a fuggire, fuggano. Come Io sono fuggito quando ero pargolo. In verità, nella vita della mia Chiesa si ripeteranno *tutte* le vicende della mia vita d'uomo. Tutte. Dal mistero del suo formarsi all'umiltà dei primi tempi, ai turbamenti e insidie date dai feroci, alla necessità di fuggire per continuare a esistere, dalla povertà e dal lavoro indefesso fino a molte altre cose che Io vivo attualmente, che patirò in seguito, prima di giungere al trionfo eterno. Quelli invece che lo Spirito consiglia di rimanere, restino. Perché, anche se cadranno uccisi, essi vivranno e saranno utili alla Chiesa. Perché è sempre bene ciò che lo Spirito di Dio consiglia.

265.10 In verità vi dico che non finirete, voi e chi vi succederà, di percorrere le vie e le città di Israele prima che venga il Figlio dell'uomo. Perché Israele, per un suo tremendo peccato, sarà disperso come pula investita da un turbine e sparso per tutta la terra, e secoli e millenni, uno dopo un altro uno, e oltre, si succederanno prima che sia di nuovo raccolto sull'aia di Areuna Gebuseo[62]. Tutte le volte che lo tenterà, prima dell'ora segnata, sarà nuovamente preso dal turbine e disperso, perché Israele dovrà piangere il suo peccato per tanti secoli quante sono le stille che pioveranno dalle vene dell'Agnello di Dio immolato per i peccati del mondo. E la Chiesa mia dovrà pure, essa che sarà stata colpita da Israele in Me e nei miei apostoli e discepoli, aprire braccia di madre e cercare di raccogliere Israele sotto il suo manto come una chioccia fa coi pulcini sviati. Quando Israele sarà tutto sotto il manto della Chiesa di Cristo, allora Io verrò.

265.11 Ma queste saranno le cose future. Parliamo delle immediate. Ricordatevi che il discepolo non è da più del Maestro, né il servo da più del Padrone. Perciò basti al discepolo di essere come il Maestro, ed è già immeritato onore; e al servo di essere come il Padrone, ed è già soprannaturale bontà concedervi che ciò sia. Se hanno chiamato Belzebù il padrone di casa, come chiameranno i suoi servi? E potranno i servi ribellarsi se il Padrone non si ribella, non odia e maledice, ma calmo nella sua giustizia continua la sua opera, trasferendo il giudizio ad altro momento, quando, dopo avere tutto tentato per persuadere, avrà visto in essi l'ostinazione nel Male? No. Non potranno i servi fare ciò che non fa il Padrone, ma bensì imitarlo, pensando che essi sono anche peccatori mentre Egli era senza peccato. Non temete dunque quelli che vi chiameranno: "demoni". La verità, verrà un giorno che sarà nota e si vedrà allora chi era il "demonio". Se voi o loro. Non c'è niente di nascosto che non si abbia a rivelare, e niente di segreto che

non si abbia a sapere. Quello che ora Io vi dico nelle tenebre e in segreto, perché il mondo non è degno di sapere tutte le parole del Verbo — non è ancora degno di questo, né è ora di dirlo anche agli indegni — voi, quando sarà l’ora che tutto deve esser noto, ditelo nella luce, dall’alto dei tetti gridate ciò che ora Io vi sussurro più all’anima che all’orecchio. Perché allora il mondo sarà stato battezzato dal Sangue, e Satana avrà contro uno stendardo per cui il mondo potrà, volendo, comprendere i segreti di Dio, mentre Satana non potrà nuocere altro che su chi desidera il morso di Satana e lo preferisce al mio bacio. Ma otto parti su dieci del mondo non vorranno comprendere. Solo le minoranze saranno volonterose di sapere tutto per seguire tutto che è mia Dottrina. Non importa. Siccome non si può separare queste due parti sante dalla massa ingiusta, predicate anche dai tetti la mia Dottrina, predicatela dall’alto dei monti, sui mari senza confine, nelle viscere della Terra. Se anche gli uomini non l’ascolteranno, raccoglieranno le divine parole gli uccelli ed i venti, i pesci e le onde, e ne serberanno l’eco le viscere del suolo per dirlo alle interne sorgenti, ai minerali, ai metalli, e ne gioiranno tutti, perché essi pure sono creati da Dio per essere di sgabello ai miei piedi e di gioia al mio cuore.
Non temete coloro che uccidono il corpo ma non possono uccidere l’anima, ma temete solo quello che può mandare a perdizione la vostra anima e ricongiungere nell’ultimo Giudizio questa al risorto corpo, per gettarli nei fuochi d’Inferno. Non temete. Non si vendono forse due passeri per un soldo? Eppure, se il Padre non lo permette, non uno di essi cadrà nonostante tutte le insidie dell’uomo. Non temete dunque. Voi siete noti al Padre. Noti gli sono nel loro numero anche i capelli che avete sul capo. Voi siete dappiù di molti passeri! Ed Io vi dico che chi mi riconoscerà davanti agli uomini, anche Io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei Cieli. Ma chi mi rinnegherà davanti agli uomini, anche Io lo rinnegherò davanti al Padre mio.
Riconoscere qui è per seguire e praticare; rinnegare è per abbandonare la mia via per viltà, per concupiscenza triplice, o per calcolo meschino, per affetto umano verso uno dei vostri, contrari a Me. Perché ci sarà questo.

265.12 Non pensate che Io sia venuto a mettere concordia sulla Terra e per la Terra. La mia pace è più alta delle calcolate paci per il barcamenare di ogni giorno. Non sono venuto a mettere la pace, ma la spada. La spada tagliente per recidere le liane che trattengono nel fango e aprire le vie ai voli nel soprannaturale. Perciò Io sono venuto a dividere il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera. Perché Io sono Colui che regna e ha ogni

diritto sui suoi sudditi. Perché nessuno è più grande di Me nei diritti sugli affetti. Perché in Me si accentrano tutti gli amori sublimandosi, ed Io sono Padre, Madre, Sposo, Fratello, Amico, e vi amo come tale, e come tale vado amato. E quando dico: "Voglio", nessun legame può resistere e la creatura è mia. Io col Padre l'ho creata, Io da Me stesso la salvo, Io ho il diritto di averla.
In verità i nemici dell'uomo sono gli uomini oltre che i demoni; e i nemici dell'uomo nuovo, del cristiano, saranno quelli di casa, coi loro lamenti, minacce o suppliche. Chi però d'ora in poi amerà il padre e la madre più di Me non è degno di Me; chi ama il figlio o la figlia più di Me non è degno di Me. Chi non prende la sua croce quotidiana, complessa, fatta di rassegnazioni, di rinunce, di ubbidienze, di eroismi, di dolori, di malattie, di lutti, di tutto quello che manifesta la volontà di Dio o una prova dell'uomo, e con essa non mi segue, non è degno di Me. Chi tiene conto della sua vita terrena più di quella spirituale perderà la Vita vera. Chi avrà perduto la sua vita terrena per amore mio la ritroverà eterna e beata.
265.13 Chi riceve voi riceve Me. Chi riceve Me riceve Colui che mi ha mandato. Chi riceve un profeta come profeta riceverà premio proporzionato alla carità data al profeta, chi un giusto come giusto riceverà un premio proporzionato al giusto. E ciò perché chi riconosce nel profeta il profeta è segno che è profeta lui pure, ossia molto santo perché tenuto fra le braccia dallo Spirito di Dio, e chi avrà riconosciuto un giusto come giusto dimostra di essere lui stesso giusto, perché le anime simili si riconoscono. Ad ognuno dunque sarà dato secondo giustizia.
Ma a chi avrà dato anche un solo calice d'acqua pura ad uno dei miei servi, fosse anche il più piccolo — e sono servi di Gesù tutti quelli che lo predicano con una vita santa, e possono esserlo i re come i mendicanti, i sapienti come coloro che non sanno nulla, i vecchi come i pargoli, perché in tutte le età e le classi si può essere miei discepoli — chi avrà dato ad un mio discepolo anche un calice d'acqua in mio nome e perché mio discepolo, in verità vi dico che non perderà la sua ricompensa.
265.14 Ho detto. Ora preghiamo e poi andiamo a casa. All'alba partirete e così: Simone di Giona con Giovanni, Simone Zelote con Giuda Iscariota, Andrea con Matteo, Giacomo d'Alfeo con Tommaso, Filippo con Giacomo di Zebedeo, Giuda mio fratello con Bartolomeo. Questa settimana così. Poi darò il nuovo ordine. Preghiamo».

[61] **il ritiro sul monte** per l’elezione apostolica, nei capitoli 164-165.

[62] **l’aia di Areuna Gebuseo** ricorda la fine di un flagello voluto dal Signore, in: *2 Samuele 24, 16-25*; *1 Cronache 21, 15-30*.

266. I discepoli del Battista vogliono accertarsi che Gesù è il Messia.
Testimonianza sul Precursore e invettiva contro le città impenitenti.

29 agosto 1945.

266.1 Gesù è solo con Matteo che, ferito ad un piede, non è potuto andare con gli altri a predicare. Ma però malati e desiderosi della Buona Novella affollano la terrazza e lo spazio libero dell'orto per udirlo e averne aiuto. Gesù termina di parlare dicendo: «Contemplato che abbiamo insieme la grande frase[63] di Salomone: "Nell'abbondanza della giustizia sta la somma fortezza", Io vi esorto a possedere questa abbondanza perché essa è moneta per entrare nel Regno dei Cieli. State con la mia pace e Dio sia con voi». E poi si volge ai poveri e ai malati — e in molti casi sono l'uno e l'altro insieme — e ascolta con bontà i loro racconti, soccorre con denaro, consiglia con parole, sana coll'imposizione delle mani e con la parola. Matteo, al suo fianco, provvede a dare le monete.

266.2 Gesù sta ascoltando attentamente una povera vedova, che gli narra fra le lacrime della morte improvvisa del marito legnaiuolo al suo banco di lavoro, avvenuta pochi giorni prima:

«Sono corsa a cercarti qui, e tutto il parentado del morto mi accusò di essere scomposta e dura di cuore e ora mi maledice. Ma io ero venuta perché so che risusciti e so che se potevo trovarti il mio uomo sarebbe risorto. Non c'eri… Ora egli è nel sepolcro da due settimane… ed io sono qui con cinque figli… I parenti mi odiano e non mi aiutano. Ho degli ulivi e delle viti. Pochi, ma mi darebbero pane per l'inverno se potessi tenerli fino alla raccolta. Ma non ho denaro, perché l'uomo da tempo era poco sano e poco lavorava, e per sostenersi mangiava e beveva anche troppo. Diceva che il vino gli faceva bene… invece fece il doppio male di ucciderlo e di consumare i risparmi già ridotti per il suo poco lavoro. Stava finendo un carro e un cofano, e aveva ordinati due letti, delle tavole e mensole. Ma ora… Non sono finiti e mio figlio maschio non ha ancora otto anni. Perderò il denaro… Dovrò vendere gli arnesi, il legname.

Il carro e il cofano non posso neppure venderli per tali, per quanto quasi

ultimati, e li dovrò dare come legna da ardere. E non basteranno i denari perché io, mia madre vecchia e malata, e cinque figli, siamo sette persone… Venderò il vigneto e gli ulivi… Ma Tu sai come è il mondo… Strozza dove c'è il bisogno. Dimmi, che devo fare? Io volevo serbare il banco e i ferri per il figlio che già sa qualcosa del legno… volevo serbare la terra per vivere e per dote alle figlie…».
Sta ascoltando tutto questo quando un rimescolio fra la gente lo avverte che c'è qualcosa di nuovo. Si volta per vedere e vede tre uomini che si fanno strada fra la folla. Si torna a voltare per parlare alla vedova: «Dove abiti?».
«A Corozim, presso la strada che va alla Fonte calda. Una casa bassa in mezzo a due fichi».
«Va bene. Verrò ad ultimare il carro e il cofano, e li venderai a chi li ha ordinati. Aspettami domani all'aurora».
«Tu! Tu lavorare per me!». La donna è soffocata dallo stupore.
«Riprenderò il lavoro mio e ti darò pace. Intanto, a quelli di Corozim senza cuore impartirò la lezione della carità».
«Oh! sì! Senza cuore! Ci fosse stato ancora il vecchio Isacco! Non mi avrebbe lasciata morire di fame. Ma egli è tornato ad Abramo…».
«Non piangere. Va' tranquilla. Ecco quanto serve per oggi.
Domani verrò Io. Va' in pace».
La donna si prostra a baciargli la veste e se ne va più sollevata.
266.3«Maestro tre volte santo, ti posso salutare?», chiede uno dei tre sopraggiunti che si sono fermati rispettosamente dietro a Gesù, attendendo che Egli congedasse la donna, e che perciò hanno sentito la promessa di Gesù. E quest'uomo che saluta è Mannaem.
Gesù si volta e con un sorriso dice: «Pace a te, Mannaem! Ti sei dunque ricordato di Me?».
«Sempre, Maestro. E avevo divisato di venire da Te in casa di Lazzaro o all'orto degli Ulivi per stare con Te. Ma prima di Pasqua fu preso il Battista. Fu ripreso con tradimento ed io temevo che, nell'assenza di Erode venuto a Gerusalemme per la Pasqua, Erodiade ordinasse l'uccisione del santo. Non è voluta andare per le feste a Sionne dicendosi malata. Malata, sì. Di odio e lussuria… Io sono stato a Macheronte per controllare e… trattenere la perfida donna, che sarebbe capace di uccidere di sua mano… E non lo fa perché teme di perdere il favore di Erode, che… per paura o per convinzione difende Giovanni limitandosi a tenerlo prigioniero. Ora Erodiade è fuggita dal caldo opprimente di Macheronte andando in un castello di sua proprietà. Ed io sono

venuto con questi amici miei e discepoli di Giovanni. Egli li mandava perché ti interrogassero. E io mi sono unito a loro».

266.4La gente, sentendo parlare di Erode e comprendendo chi è che ne parla, si affolla curiosa intorno al gruppetto di Gesù e dei tre.

«Che volevate chiedermi?», chiede Gesù dopo scambievoli saluti coi due austeri personaggi.

«Parla tu, Mannaem, che sai tutto e sei più amico», dice uno dei due.

«Ecco, Maestro. Tu devi compatire se per troppo amore i discepoli vanno in diffidenza verso Colui che credono antagonista o soppiantatore del loro maestro. Così fanno i tuoi, così quelli di Giovanni. È una comprensibile gelosia, che dimostra tutto l'amore dei discepoli per i maestri. Io… sono imparziale, e questi che con me sono lo possono dire, perché conosco Te e Giovanni e vi amo con giustizia, tanto che, per quanto ami Te per quello che sei, ho preferito fare il sacrificio di stare presso Giovanni, perché venero lui pure per quello che è, ed attualmente perché più in pericolo di Te. Ora per questo amore, nel quale soffiano col loro astio i farisei, essi sono giunti a dubitare che Tu sia il Messia. E lo hanno confessato a Giovanni credendo di dargli una gioia col dire: "Per noi sei tu il Messia. Non ci può essere uno più santo di te". Ma Giovanni li ha rimproverati per prima cosa chiamandoli bestemmiatori, e poi, dopo il rimprovero, con più dolcezza, ha spiegato tutte le cose che ti indicano come vero Messia. Infine, vedendoli ancora non persuasi, ha preso due di essi, questi, e ha detto: "Andate da Lui e ditegli in mio nome: 'Sei Tu quello che ha da venire o dobbiamo attenderne un altro?'". Non ha mandato i discepoli già pastori, perché essi credono e non sarebbe giovato mandarli. Ma ha preso fra quelli che dubitano per farteli avvicinare e perché la loro parola dissipi i dubbi dei loro simili. Io li ho accompagnati per poterti vedere. Ho detto. Tu ora calma i loro dubbi».

266.5«Ma non ci credere ostili, Maestro! Le parole di Mannaen te lo potrebbero far pensare. Noi… noi… Noi conosciamo da anni il Battista e lo abbiamo sempre visto santo, penitente, ispirato. Tu… non ti conosciamo che per parola altrui. E Tu sai cosa è la parola degli uomini… Crea e distrugge fama e lodi nel contrasto fra chi esalta e chi abbatte, così come una nuvola viene formata e disciolta da due venti contrari».

«So, so. Leggo nel vostro animo, e i vostri occhi leggono la verità in quanto vi circonda, così come le vostre orecchie hanno sentito il colloquio con la vedova. Questo basterebbe a persuadere. Ma Io vi dico. Osservate chi mi

circonda. Qui non sono ricchi né gaudenti, qui non persone scandalose. Ma poveri, malati, onesti israeliti che vogliono conoscere la Parola di Dio. E non altro. Questo, questo, questa donna, e poi quella fanciullina e quel vecchio, sono venuti qui malati ed ora sono sani. Interrogateli e vi diranno cosa avevano e come li guarii e come stanno ora. Fate, fate. Io intanto parlo con Mannaen», e Gesù fa per ritirarsi.

«No, Maestro. Noi non dubitiamo delle tue parole. Solo dàcci una risposta da portare a Giovanni, perché egli veda che siamo venuti e perché possa, in base a quella, persuadere i nostri compagni».

«Andate a riferire questo a Giovanni: "I sordi odono; questa fanciulla era sorda e muta. I muti parlano; e quell'uomo era muto dalla nascita. I ciechi vedono". [266.6]Uomo, vieni qui. Di' a costoro ciò che avevi», dice Gesù prendendo per un braccio un miracolato.

Questo dice: «Sono muratore e mi cadde sul viso un secchio pieno di calce viva. Mi bruciò gli occhi. Da quattro anni ero nelle tenebre. Il Messia mi ha bagnato gli occhi seccati con la sua saliva e sono tornati più freschi di quando avevo venti anni. Che Egli ne sia benedetto».

Gesù riprende: «E coi ciechi, sordi, muti guariti, si raddrizzano gli zoppi e corrono gli storpiati. Ecco lì quel vecchio rattrappito poco anzi e ora dritto come una palma del deserto e agile come una gazzella. Si sanano le malattie più gravi. Tu, donna, che avevi?».

«Un male al seno per troppo latte dato a bocche voraci. E il male, col seno, mi rodeva la vita. Ora guardate», e si socchiude la veste mostrando intatte le mammelle e aggiunge: «Era tutta una piaga, e lo dimostra la tunica ancor bagnata del marciume. Ora vado a casa per mettere veste monda e sono forte e felice. Mentre solo ieri ero morente, portata qui da pietosi, e tanto infelice… per i bambini prossimi ad essere senza madre. Eterna lode al Salvatore!».

«Udite? E potete interrogare il sinagogo di questa città sulla risurrezione della figlia sua e, tornando verso Gerico, passate da Naim, chiedete del giovane risuscitato alla presenza di tutta la città e mentre stava per essere messo nel sepolcro. Così potrete riferire che i morti risuscitano. Che molti lebbrosi siano guariti potete saperlo da molti luoghi di Israele, ma se volete andare a Sicaminon cercatene fra i discepoli, e molti ne troverete. Dite dunque a Giovanni che i lebbrosi sono mondati. E dite, poiché lo vedete, che ai poveri è annunziata la Buona Novella. Ed è beato chi non si sarà scandalizzato di Me. [266.7]Dite questo a Giovanni. E ditegli che Io lo benedico con tutto il

mio amore».
«Grazie, Maestro. Benedici noi pure prima della partenza».
«Voi non potete partire in queste ore calde. Rimanete perciò miei ospiti fino a sera. Vivrete per un giorno la vita di questo Maestro che non è Giovanni, ma che Giovanni ama perché sa Chi è. Venite nella casa. Vi è fresco e vi ristorerò. Addio, miei ascoltatori. La pace sia con voi», e congedate le turbe entra in casa coi tre ospiti…
266.8…Quanto si dicano in quelle ore affocate non so. Ciò che vedo ora è la preparazione della partenza per Gerico dei due discepoli. Mannaen pare che resti, perché il suo cavallo non è stato portato con i due robusti asini davanti all'apertura del muro del cortile. I due inviati di Giovanni, dopo molti inchini al Maestro e a Mannaen, montano in sella e ancora si voltano a guardare e a salutare, finché un angolo di via non li nasconde alla vista.
Molti di Cafarnao si sono affollati per vedere questa partenza, perché la notizia della venuta dei discepoli di Giovanni e la risposta di Gesù a loro hanno fatto il giro del paese, e credo anche di altri paesi vicini. Vedo persone di Betsaida e Corozim, che si sono presentate ai messi di Giovanni chiedendo di lui e dicendo di salutarlo — forse sono ex discepoli del Battista — rimanere ora, in crocchio con quelli di Cafarnao, a commentare. Gesù, con a fianco Mannaen, fa per rientrare in casa parlando. Ma la gente gli si stringe intorno, curiosa di osservare il fratello di latte di Erode e i suoi modi pieni di ossequio per Gesù, e desiderosa di parlare col Maestro.
266.9C'è anche Giairo, il sinagogo. Ma, per grazia di Dio, non ci sono farisei. È proprio Giairo che dice: «Sarà contento Giovanni! Non solo hai mandato esauriente risposta, ma anche, trattenendoli, hai potuto ammaestrarli e mostrare loro un miracolo».
«E non da poco, anche!», dice un uomo.
«Io avevo portato apposta la mia bambina oggi perché la vedessero. Non è mai stata così bene e per lei è una gioia venire dal Maestro. Avete sentito, eh?, la sua risposta: "Io non mi ricordo cosa è la morte. Ma mi ricordo che un angelo mi ha chiamata portandomi attraverso ad una luce sempre più viva, al termine della quale era Gesù. E come l'ho visto allora, col mio spirito che tornava in me, non lo vedo neppure ora. Voi ed io ora vediamo l'Uomo. Ma il mio spirito ha visto il Dio che è chiuso nell'Uomo". E come si è fatta buona da allora! Lo era buona. Ma ora è un vero angelo. Ah! per me, dicano quello che vogliono tutti, non ci sei che Tu di santo!».

«Ma anche Giovanni è santo però», dice uno di Betsaida.
«Sì. Ma è troppo severo».
«Non lo è più per gli altri che per sé».
«Ma non fa miracoli e si dice che digiuni perché sia come un mago».
«Eppure è santo».
Il battibecco fra la folla si estende. 266.10 Gesù alza la mano e la stende col gesto abituale che ha quando chiede silenzio e attenzione perché vuole parlare. Il silenzio si fa subito.
Gesù dice:
«Giovanni è santo e grande. Non guardate il suo modo di fare né l'assenza dei miracoli. In verità ve lo dico: "Egli è un grande del Regno di Dio". Là apparirà in tutta la sua grandezza.
Molti si lamentano perché egli era ed è severo fino ad appa rire rude. In verità vi dico che egli ha lavorato da gigante per preparare le vie del Signore. E chi lavora così non ha tempo da perdere in mollezze. Non diceva egli, mentre era lungo il Giordano, le parole[64] di Isaia in cui lui e il Messia sono profetizzati:
"Ogni valle sarà colmata, ogni monte sarà abbassato, e le vie tortuose saranno raddrizzate e le scabre fatte piane", e ciò per preparare le vie al Signore e Re? Ma in verità ha fatto più egli che non tutto Israele per prepararmi la via! E chi deve abbattere monti e colmare valli e raddrizzare vie o rendere dolci le salite penose, non può che lavorare rudemente. Perché egli era il Precursore, e solo il giro di poche lune lo anticipava da Me, e tutto doveva esser fatto prima che il Sole fosse alto sul giorno della Redenzione. Il tempo è questo, il Sole ascende per splendere su Sionne e da lì su tutto il mondo. Giovanni ha preparato la via. Come doveva.
Che siete andati a vedere nel deserto? Una canna che ogni vento agita in diversa direzione? Ma che siete andati a vedere? Un uomo vestito mollemente? Ma questi abitano nelle case dei re, avvolti in morbide vesti e ossequiati da mille servi e cortigiani, cortigiani essi pure di un povero uomo. Qui ve ne è uno. Interrogatelo se in lui non è il disgusto della vita di Corte e ammirazione per la rupe solitaria e scabra, sulla quale invano si avventano fulmini e gragnuole e i venti stolti giostrano per svellerla, mentre essa sta solida con lo slancio di tutte le sue parti verso il cielo, con la punta che predica la gioia dell'alto tanto è eretta, puntuta come una fiamma che sale. Questo è Giovanni. Così lo vede Mannaen, perché ha compreso la verità della vita e della morte, e vede grandezza là dove è, anche se nascosta sotto

apparenze selvagge.

E voi, che avete visto in Giovanni quando siete andati a vederlo? Un profeta? Un santo? Io ve lo dico: Egli è da più di un profeta. Egli è da più di molti santi, da più dei santi perché è colui del quale sta scritto[65]: “Ecco, Io mando dinnanzi a voi il mio angelo a preparare la tua via dinnanzi a Te”.

266.11 *Angelo*. Considerate. Voi sapete che gli angeli sono spiriti puri, creati da Dio a sua somiglianza spirituale, messi a congiunzione fra l’uomo: perfezione del creato visibile e materiale, e Dio: Perfezione del Cielo e della Terra, Creatore del regno spirituale e del regno animale. Nell’uomo anche più santo vi è sempre la carne e il sangue a porre un abisso fra lui e Dio. E l’abisso si sprofonda per il peccato che appesantisce anche ciò che è spirituale nell’uomo. Ecco allora Dio creare gli angeli, creature che toccano il vertice della scala creativa così come i minerali ne segnano la base; i minerali, la polvere che compone la terra, le materie inorganiche in genere. Specchi tersi del Pensiero di Dio, fiamme volonterose operanti per amore, pronti a comprendere, solleciti ad operare, liberi nel volere come noi, ma di un volere tutto santo che ignora le ribellioni e i fomiti del peccato. Questo sono gli angeli adoratori di Dio, suoi messaggeri presso gli uomini, protettori nostri, datori a noi della Luce che li investe e del Fuoco che essi raccolgono adorando.

Giovanni è detto “angelo” dalla parola profetica. Ebbene Io vi dico: “Tra i nati di donna non ne è mai sorto uno più grande di Giovanni Battista”. Eppure, il più piccolo del Regno dei Cieli sarà più grande di lui-uomo. Perché uno del Regno dei Cieli è figlio di Dio e non figlio di donna. Tendete dunque tutti a divenire cittadini del Regno.

266.12 Che vi chiedete l’un l’altro?».

«Dicevamo: “Ma Giovanni sarà nel Regno? E come vi sarà?”».

«Egli nel suo spirito è già del Regno e vi sarà dopo la morte come uno dei soli più splendidi dell’eterna Gerusalemme. E ciò per la Grazia che è senza incrinatura in lui e per la sua volontà propria. Perché egli fu ed è violento anche con se stesso per fine santo. Dal Battista in poi, il Regno dei Cieli è di coloro che sanno conquistarselo con la forza opposta al Male, e se lo acquistano i violenti. Perché ora sono note le cose da farsi e tutto è dato per questa conquista. Non è più il tempo che parlavano solo la Legge ed i Profeti. Questi hanno parlato sino a Giovanni. Ora parla la Parola di Dio e non nasconde un iota di quanto è da sapersi per questa conquista. Se credete in

Me, dovete perciò vedere Giovanni come quell’Elia che deve venire[66]. Chi ha orecchi da intendere intenda. Ma a chi paragonerò questa generazione? È simile a quella che descrivono quei ragazzi, che seduti sulla piazza gridano ai loro compagni: “Abbiamo suonato e non avete ballato; abbiamo intonato lamenti e non avete pianto”. Difatti è venuto Giovanni che non mangia e non beve, e questa generazione dice: “Può fare così perché ha il demonio che lo aiuta”. È venuto il Figlio dell’uomo che mangia e beve, e dicono: “Ecco un mangione e un beone, amico di pubblicani e peccatori”. Così alla Sapienza viene resa giustizia dai suoi figli! 266.13 In verità vi dico che solo i pargoli sanno riconoscere la verità, perché in essi non è malizia».

«Bene hai detto, Maestro», dice il sinagogo. «Ecco perché mia figlia, ancor senza malizia, ti vede quale noi non giungiamo a vederti. Eppure questa città e quelle vicine traboccano della tua potenza, sapienza e bontà e, devo confessarlo, non procedono che in cattiveria verso di Te. Non si ravvedono. E il bene, che Tu dai loro, fermenta in odio verso di Te».

«Come parli, Giairo? Tu ci calunni! Noi siamo qui perché fedeli al Cristo», dice uno di Betsaida.

«Sì. Noi. Ma quanti siamo? Meno di cento su tre città che dovrebbero essere ai piedi di Gesù. Fra quelli che mancano, e parlo degli uomini, la metà è nemica, un quarto indifferente, l’altra voglio mettere non possa venire. Non è questo colpa agli occhi di Dio? E non sarà punito tutto questo livore e questa pertinacia nel male? Parla Tu, Maestro che sai, e che se taci è per la tua bontà, non già perché Tu ignori. Longanime sei, e ciò è preso per ignoranza e debolezza. Parla dunque e possa il tuo parlare scuotere almeno gli indifferenti, posto che i malvagi non si convertono ma sempre più malvagi divengono».

«Sì. È colpa e sarà punita. *Perché il dono di Dio non va mai sprezzato o usato per fare del male*. Guai a te, Corozim, guai a te, Betsaida, che fate mal’uso dei doni di Dio. Se in Tiro e in Sidone fossero già avvenuti i miracoli avvenuti in mezzo a voi, già da gran tempo, vestiti di cilizio e aspersi di cenere, avrebbero fatto penitenza e sarebbero venuti a Me. E perciò vi dico che a Tiro e a Sidone sarà usata maggiore clemenza che a voi nel giorno del Giudizio. E tu, Cafarnao, credi che per avermi ospitato soltanto sarai esaltata sino al Cielo? Tu scenderai fino all’inferno. Perché, se in Sodoma fossero stati fatti i miracoli che Io ti ho dati, essa ancora sarebbe fiorente, perché in Me avrebbe creduto e si sarebbe convertita. Perciò sarà usata maggior clemenza a Sodoma nell’ultimo Giudizio, perché essa non ha conosciuto il

Salvatore e la sua Parola, e perciò è meno grande la sua colpa di quanto non ne verrà usata a te, che hai conosciuto il Messia e udita la sua parola e non ti sei ravveduta. Però, siccome Dio è giusto, a quelli di Cafarnao, Betsaida e Corozim che hanno creduto e che si santificano ubbidendo alla mia parola, sarà usata misericordia grande. Perché non è giusto che i giusti siano coinvolti nella rovina dei peccatori. [266.14]Riguardo a tua figlia, Giairo, e alla tua, Simone, e al tuo bambino, Zaccaria, e ai tuoi nipoti, Beniamino, Io vi dico che essi, essendo senza malizia, già vedono Dio. E voi lo vedete come la loro fede è pura e operosa in essi, unita a sapienza celeste, a aneliti di carità quali gli adulti non hanno».

E Gesù, alzando gli occhi al cielo che incupisce nella sera, esclama: «Io ti ringrazio, o Padre, Signore del Cielo e della Terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Così, o Padre, perché così ti è piaciuto. Tutto è stato affidato a Me dal Padre mio, e nessuno lo conosce tranne il Figlio e coloro ai quali il Figlio avrà voluto rivelarlo. Ed Io l'ho rivelato ai piccoli, agli umili, ai puri, perché Dio si comunica ad essi, e la verità scende come seme nei terreni liberi, e su essa il Padre fa piovere le sue luci perché getti radice e faccia pianta. Anzi, che in verità il Padre prepara questi spiriti di pargoli per età o pargoli di volere, perché essi conoscano la Verità ed Io abbia gioia dalla loro fede»…

[63] **frase**, che sulla volgata era la seconda parte (inspiegabilmente inesistente sulla neo-volgata) del versetto di: *Proverbi 15, 5*.

[64] **parole**, che sono in: *Isaia 40, 4*.

[65] **sta scritto**, in: *Malachia 3, 1*.

[66] **quell'Elia che deve venire**, come è detto in: *Malachia 3, 23*. Giovanni Battista è paragonato ad Elia anche in 81.5 ("Egli è per missione pari a Elia…") e in nota a 349.8.

267. A Corozim, Gesù lavora da falegname per una vedova.

31 agosto 1945.

267.1Gesù lavora di gusto in una officina da falegname. Sta completando una ruota.

Un bambino gracilino e triste lo aiuta porgendogli questo o quello. Mannaen, testimone inutile ma ammiratore, sta seduto su un pancone presso il muro.

Gesù si è levata la bella veste di lino e ne ha indossata una scura, che per essere non sua gli giunge a metà degli stinchi.

Una veste da lavoro, pulita ma rattoppata, forse del falegname morto. Gesù incoraggia con sorrisi e parole buone il fanciullo, insegnandogli ciò che deve fare per portare la colla al punto giusto, per tirare a pulimento le pareti del cofano.

«Hai fatto presto a finirlo, Maestro», dice Mannaen alzandosi e andando a passare un dito sulle modanature del cofano ultimato, che il bambino lucida con un liquido.

«Era quasi ultimato!…».

«Vorrei averlo io questo tuo lavoro. Ma è già venuto il compratore, che pare abbia dei diritti… Lo hai deluso. Sperava potere prendere tutto per rifarsi dei pochi denari prestati. Invece si prende i suoi oggetti e basta. Fosse almeno uno che ti crede… Avrebbero un valore infinito per lui. Ma hai sentito?…».

«Lascialo fare. 267.2Del resto qui c’è del legno, e la donna sarà ben felice di usarlo avendone guadagno. Ordinami un cofano e te lo farò…».

«Davvero, Maestro? Ma intendi lavorare ancora?».

«Finché non c’è più legno. Sono un operaio coscienzioso», dice sorridendo più apertamente.

«Un cofano fatto da Te! Oh! che reliquia! Ma che ci metterò dentro?».

«Tutto quello che vuoi, Mannaen. Non sarà che un cofano».

«Ma Tu lo avrai fatto!».

«Ebbene? Anche il Padre ha fatto l’uomo, ha fatto tutti gli uomini. Eppure, che ha messo in sé l’uomo e che vi mettono gli uomini?».

Gesù parla e lavora, andando qua e là in cerca dei ferri necessari, stringendo le morse, trivellando, piallando, tornendo, a seconda del bisogno.

«Il peccato ci abbiamo messo. È vero».

«Tu vedi! E credi pure che l’uomo creato da Dio è molto di più di un cofano fatto da Me. Non confondere mai l’oggetto con l’azione. Di un lavoro mio fattene solo una reliquia per lo spirito».
«Ossia?».
«Ossia dà al tuo spirito l’insegnamento tratto da quanto faccio».
«La tua carità, la tua umiltà, la tua operosità, allora… Queste virtù, non è vero?».
«Sì. E fa il simigliante tu in avvenire».
«Sì, Maestro. Ma me lo fai il cofano?».
«Te lo faccio. Ma guarda che, posto che tu lo vedi sempre come una reliquia, te lo farò pagare per tale. Almeno si potrà dire che una volta tanto fui ingordo anche Io di denaro… Ma tu sai per chi è quel denaro… Per questi orfanelli…».
«Chiedimi ciò che vuoi. Te lo darò. Almeno sarà giustificato il mio oziare mentre Tu, Figlio di Dio, lavori».
267.3«È detto: “Mangerai il tuo pane bagnato col sudore della tua fronte”».
«Ma questo è detto per l’uomo colpevole. Non per Te!».
«Oh! Un giorno Io sarò il Colpevole e avrò su Me tutti i peccati del mondo. Li porterò via con Me, nella mia prima dipartita».
«E credi che il mondo non peccherà più?».
«Dovrebbe… Ma peccherà sempre. Per questo, il peso che avrò su Me sarà tale che mi farà spezzare il cuore. Perché avrò i peccati fatti da Adamo fino a quell’ora e quelli da quell’ora fino alla fine dei secoli. Tutto Io sconterò per l’uomo».
«E l’uomo non ti capirà e non ti amerà ancora… Credi Tu che Corozim si converta per questa lezione silenziosa e santa che stai dando col tuo lavoro, fatto per soccorrere una famiglia?».
«Non lo farà. Dirà: “Ha preferito lavorare per ingannare il tempo e per tenersi del denaro”. Ma Io non avevo più denaro. Avevo dato tutto. Do sempre tutto quanto ho, fino all’ultimo spicciolo, e ho lavorato per dare denaro».
«E per il mangiare per Te e Matteo?».
«Dio avrebbe provveduto».
«Ma a noi hai dato da mangiare».
«Già».
«Come hai fatto?».
«Chiedilo al padrone di casa».
«Glielo chiederò certo, appena torniamo a Cafarnao».

Gesù ride pacatamente fra il biondo della barba.
267.4 Un silenzio in cui è solo rumore il cigolio della morsa stretta intorno a due pezzi di ruota.
Poi Mannaen chiede: «Che conti fare prima del sabato?».
«Andare a Cafarnao in attesa degli apostoli. È convenuto di riunirci ogni sera di venerdì e stare insieme per tutto il sabato. Poi darò gli ordini e, se Matteo è guarito, saranno sei le coppie che vanno evangelizzando. Se no… Vuoi andare con loro?».
«Preferisco stare con Te, Maestro… Mi lasci però darti un consiglio?».
«Dillo. Se è giusto lo accetterò».
«Non rimanere mai tutto solo. Hai molti nemici, Maestro».
«Lo so. Ma credi che gli apostoli farebbero molto, in caso di pericolo?».
«Ti amano, credo».
«Certamente. Ma non servirebbe. I nemici, se di idea di catturarmi, verrebbero in forze molto più forti di quelle degli apostoli».
«Non importa. Non stare solo».
«Fra due settimane sarò raggiunto da molti discepoli. Li preparo per mandarli essi pure ad evangelizzare. Non sarò più solo. Sta' quieto».
Mentre parlano così, molti curiosi di Corozim vengono a sbirciare e poi se ne vanno senza parlare.
«Li stupisce vedere Te al lavoro».
«Sì. Ma non sanno essere umili al punto di dire: "Egli ci ammaestra così". I migliori che qui avevo sono coi discepoli, meno un vecchio che è morto. Non importa. La lezione è sempre lezione».
«Che diranno gli apostoli sapendoti operaio?».
«Sono undici, perché Matteo si è già pronunciato. Saranno undici pareri diversi. E per lo più contrari. Ma mi servirà per ammaestrarli».
«Mi lasci assistere alla lezione?».
«Se tu vuoi rimanere…».
«Ma io sono un discepolo ed essi gli apostoli!».
«Quanto farà bene agli apostoli lo farà anche al discepolo».
«Essi se ne avranno a male di essere richiamati alla giustizia in mia presenza».
«Servirà alla loro umiltà. Resta, resta, Mannaen. Ti tengo volentieri con Me».
«Ed io volentieri rimango».
267.5 Si affaccia la vedova e dice: «Il pasto è pronto, Maestro. Ma Tu troppo

lavori…».
«Guadagno il mio pane, donna. E poi… Ecco qui un altro cliente. Vuole un cofano anche lui. E paga bene. Ti rimarrà vuoto il posto del legname», dice Gesù levandosi un lacero grembiule che aveva davanti e avviandosi fuori della stanza per lavarsi ad un bacile, che la donna gli ha portato nell'orto.
E lei, con uno degli incerti sorrisi che riaffiorano dopo molto tempo di pianto, dice: «Vuoto il posto del legname, piena la casa della tua presenza e il cuore di pace. Non ho più paura del domani, Maestro. E Tu non avere paura che noi ti si possa mai dimenticare».
Entrano in cucina e tutto ha fine.

268. Lezione sulla carità con la parabola dei nòccioli.
Il giogo di Gesù è leggero.

1 settembre 1945.

268.1 Gesù con a fianco Mannaen esce dalla casa della vedova dicendo: «La pace a te e ai tuoi. Dopo il sabato ci ritroveremo. Addio, piccolo Giuseppe. Domani riposa e giuoca, poi mi aiuterai ancora. Perché piangi?».

«Ho paura che Tu non torni più…».

«Io dico sempre la verità. Ma tanto ti spiace che Io me ne vada?».

Il bambino accenna di sì col capo.

Gesù lo carezza e dice: «Un giorno passa presto. Domani stai con la mamma e i fratelli. E Io sto coi miei apostoli e parlo a loro. In questi giorni ho parlato a te per insegnarti a lavorare, adesso vado da loro per insegnar loro a predicare e a essere buoni. Non ti divertiresti con Me, bambino solo fra tanti uomini».

«Oh! mi divertirei perché sarei con Te».

«Ho capito, donna! Tuo figlio fa come molti, e sono i migliori. Non mi vuole lasciare. Ti fidi a lasciarmelo fino a dopodomani?».

«Oh! Signore! Ma tutti te li darei! Con Te sono sicuri come in Cielo… E questo bambino, che era quello che stava più di tutti col padre, ha troppo sofferto. Ci si è trovato lui al momento… Vedi?… Non fa che piangere e languire. Non piangere, fi glio mio. Chiedi al Signore se non è vero ciò che io dico. Maestro, io per consolarlo gli dico sempre che il padre non è perduto, ma solo andato lontano da noi momentaneamente».

«È verità. È proprio come dice tua madre, piccolo Giuseppe».

«Ma finché io non muoio non lo ritrovo. E io sono piccolo. E se divento vecchio come era Isacco, quanto devo aspettare?».

«Povero bambino! Ma il tempo è veloce».

«No, Signore. Sono tre settimane che non ho il padre, e mi pare tanto, tanto!… Io non ce la faccio senza di lui…», e piange senza rumore ma con profonda pena.

«Lo vedi? Fa sempre così. E specie quando non è occupato in cose che l’assorbono. Il sabato è un tormento. Io ho paura che mi muoia…».

«No. Ho un altro fanciullo senza padre e senza madre. Era macilento e triste. Ora, presso una buona donna di Betsaida, e con la certezza di non essere separato dai genitori, è rifiorito nella carne e nello spirito. Così sarà del tuo. E per quello che gli dirò, e perché il tempo è un grande medico, e anche perché, quando ti vedrà più tranquilla per il pane quotidiano, sarà più quieto lui pure.
268.2 Addio, donna. Il sole cala e devo andare. Vieni, Giuseppe. Saluta la mamma, i fratellini e la vecchia madre, e poi raggiungimi di corsa».
E Gesù se ne va.
«E ora che dirai agli apostoli?».
«Che ho un vecchio discepolo e uno nuovo».
Camminano per Corozim che si anima di gente.
Un gruppo di uomini ferma Gesù: «Te ne vai? Non resti di sabato?».
«No. Vado a Cafarnao».
«Senza dire una parola in tutta la settimana. Non siamo degni della tua parola?».
«Non vi ho dato per sei giorni la parola migliore?».
«Quando? E a chi?».
«A tutti. Dal banco del falegname. Per dei giorni ho predicato che il prossimo va amato e aiutato in tutti i modi, specie dove è fatto di deboli come sono le vedove e gli orfani. Addio, voi di Corozim. Meditate nel sabato questa mia lezione». E Gesù si avvia di nuovo, lasciando interdetti i cittadini.
Ma il bambino, che lo raggiunge di corsa, fa sì che questi cittadini si risveglino nella loro curiosità e dicano di nuovo a Gesù, che tornano a fermare: «Porti via il maschio alla vedova? Perché?».
«Per insegnargli a credere che Dio è Padre e che in Dio troverà anche il padre perduto. E anche perché ci sia uno che crede, qui, al posto del vecchio Isacco».
«Con i tuoi discepoli ci sono tre di Corozim».
«Con i miei. *Non qui*. Questo sarà qui. Addio».
E, tenendo il bambino in mezzo fra Lui e Mannaen, va svelto per la campagna verso Cafarnao, parlando con Mannaen.
268.3 Giungono a Cafarnao quando già gli apostoli sono arrivati.
Seduti sul terrazzo, all’ombra della pergola, intorno a Matteo, narrano le loro gesta al compagno che non è ancora guarito. Si voltano al lieve scalpiccio dei sandali sulla scaletta e vedono la testa bionda di Gesù emergere sempre più dal muretto della terrazza. Corrono a Lui che sorride… e restano di stucco

vedendo che dietro a Gesù è un povero bambino. La presenza di Mannaen, che sale pomposo nella sua veste di lino candido — resa ancor più bella dalla cintura preziosa, dal mantello rosso fiamma di lino tinto, così lucido da parer seta, appena appoggiato alle spalle a fargli quasi strascico dietro le spalle, e dal copricapo di bisso tenuto da un sottile diadema d'oro, una lamina bulinata che gli taglia a metà la fronte spaziosa dandogli quasi un'aria di re egizio — trattiene una valanga di domande che gli occhi però esprimono ben chiare.
Ma dopo i saluti reciproci, seduti ormai presso Gesù, gli apostoli chiedono: «E questo?», accennando al bambino.
«E questo è la mia ultima conquista. Un piccolo Giuseppe, legnaiuolo come il grande Giuseppe che mi fu padre. Perciò a Me carissimo, come Io carissimo a lui. Non è vero, bambino? Vieni qui, che ti faccio conoscere questi miei amici dei quali hai tanto sentito parlare. Questo è Simon Pietro, l'uomo più buono coi bambini che ci sia. E questo è Giovanni, un grande fanciullo che ti parlerà di Dio anche giocando. E questo è Giacomo suo fratello, serio e buono come un fratello maggiore. E questo è Andrea, fratello di Simon Pietro: andrai subito d'accordo con lui perché è mite come un agnello. E poi ecco Simone lo Zelote: questo ama tanto i bambini senza padre che credo girerebbe tutta la Terra, se non fosse con Me, per cercarli. Poi ecco qui Giuda di Simone e con lui Filippo di Betsaida e Natanaele. Vedi come ti guardano? Hanno bambini anche loro e amano i bambini. E questi sono i miei fratelli Giacomo e Giuda. Essi amano tutto ciò che Io amo, perciò ti ameranno. Ora andiamo noi da Matteo, che spasima per il suo piede eppure non ha rancore per i bambini che, giocando sventatamente, lo hanno colpito con una selce aguzza. Non è vero, Matteo?».
«Oh! no, Maestro. È figlio della vedova?».
«Sì. È molto bravo, ma è rimasto molto triste».
«Oh! povero bambino! Ti farò chiamare Giacomino e giocherai con lui», e Matteo lo carezza attirandoselo con una mano vicino.
Gesù termina la presentazione con Tommaso che, pratico, la completa offrendo al bimbo un grappolo d'uva staccata dalla pergola.
«Ora siete amici», conclude Gesù sedendo di nuovo, mentre il bambino succhia la sua uva rispondendo a Matteo che se lo tiene vicino.
268.4«Ma dove sei stato tutto solo per tutta la settimana?».
«A Corozim, Simone di Giona».
«Questo lo so. Ma che ci hai fatto? Sei stato da Isacco?».
«Isacco l'Adulto è morto».

«E allora?».
«Non te lo ha detto Matteo?».
«No. Ha detto soltanto che eri a Corozim dal giorno dopo la nostra partenza».
«Matteo è più bravo di te. Egli sa tacere e tu non sai frenare la tua curiosità».
«Non la mia. Quella di tutti».
«Ebbene, sono andato a Corozim per predicare la carità in atto».
«La carità in atto? Che vuoi dire?», chiedono in molti.
«A Corozim c'è una vedova con cinque bambini e una vecchia malata. L'uomo è morto all'improvviso al banco di lavoro, lasciando dietro sé miseria e lavori incompiuti. Corozim non ha saputo trovare un briciolo di pietà per questa famiglia infelice. Io sono andato a finire i lavori e…».
Avviene un pandemonio. Chi domanda, chi protesta, chi brontola con Matteo per averlo permesso, chi ammira e chi critica. E, purtroppo, chi protesta o critica è la maggioranza.
Gesù lascia che la burrasca si quieti così come si è formata e, per tutta risposta, dice:
«E ci tornerò dopodomani. E così farò finché ho finito. E voglio sperare che almeno voi comprendiate. 268.5 Corozim è un nòcciolo serrato e mancante del germe. Siate almeno voi nòccioli col germe.
Tu, bambino, dàmmi la noce che Simone ti ha dato e ascolta anche tu. Vedete questa noce? E prendo questa perché non ho altri gusci sotto le mani, ma per capire la parabola pensate ai nòccioli dei pinoli o delle palme, ai più duri, a quelli delle ulive per esempio. Sono astucci serrati, senza fessure, durissimi, di un legno compatto. Sembrano scrigni magici che solo una violenza può aprire. Eppure, se uno di essi viene gettato nella terra, anche semplicemente a terra e il passante lo affonda, col passarvi sopra, quel tanto che esso si adagi nel suolo, che avviene? Che il forziere si apre e fa radici e foglie. Come avviene da sé? Noi dobbiamo battere molto col martello per riuscirvi e invece, senza colpi, il nòcciolo si apre da sé. È dunque magico quel seme? No. Ha dentro una polpa. Oh! una cosa debole rispetto al duro guscio! Eppure, essa nutre un ancora più piccola cosa: il germe. E questo è la leva che sforza, apre, dà pianta con fronde e radici. Provate a seppellire dei nòccioli e poi attendete. Vedrete che alcuni nascono, altri no. Estraete quelli che non sono nati. Apriteli col martello e vedrete che sono semivuoti. Non è dunque l'umido del suolo né il calore quelli che fanno aprire il nòcciolo. Ma è la polpa, e più: l'anima della polpa, il germe che, gonfiando, fa da leva e apre.

268.6 Questa è la parabola. Ma applichiamola a noi.
Che ho fatto che non andasse fatto? Ci siamo ancora capiti così poco da non comprendere che l'ipocrisia è peccato e che la parola è vento se non è convalidata dall'azione? Che vi ho sempre detto Io? "Amatevi gli uni con gli altri. L'amore è il precetto e il segreto della gloria". E Io, che predico, dovrei essere senza carità? Darvi l'esempio di un maestro menzognero? No, mai!
Oh! amici miei. Il nostro corpo è il nòcciolo duro, nel nòcciolo duro è chiusa la polpa: l'anima; in essa è il germe che Io ho deposto. Esso è fatto di molti elementi. Ma il principale è la carità. Essa è che fa da leva per schiudere il nòcciolo e liberare lo spirito dalle costrizioni della materia ricongiungendolo a Dio, che Carità è.
La carità non si fa solo di parole o di denaro. Si fa la carità con la sola carità. E non vi paia uno scherzo di parole. Io non avevo denaro, e le parole non bastavano per questo caso. Qui vi erano sette persone sulle soglie della fame e dell'angoscia. La disperazione avanzava le sue branche nere per ghermire e affogare. Il mondo si ritirava duro ed egoista davanti a questa sventura. Il mondo mostrava di non avere capito il Maestro nelle sue parole. Il Maestro ha evangelizzato con le opere. Io avevo capacità e libertà di farlo. E avevo il dovere di amare per tutto il mondo questi meschini che il mondo disama. Io ho fatto tutto questo.
Potete criticarmi ancora? O devo essere Io che — alla presenza di un discepolo che non si è scandalizzato di portare la sua persona fra la segatura e i trucioli per non abbandonare il Maestro e che, ne sono convinto, si sarà fatto più persuaso di Me vedendomi curvo sul legno di quanto non sarebbe stato persuaso vedendomi in trono, e di un bambino che ha sentito Me per quello che sono, nonostante la sua ignoranza, la sventura che l'ottunde, e la sua assoluta verginità di conoscenza col Messia quale esso è in realtà — o devo essere Io che vi critico? Non parlate? Non vi mortificate soltanto, mentre Io alzo la voce a raddrizzare idee errate. E per amore lo faccio. Ma mettete in voi il germe che santifica e apre il nòcciolo. O sarete sempre degli esseri inutili.
Quello che Io ho fatto, voi dovete essere pronti a fare. Per amore del prossimo, per portare a Dio un'anima, nessun lavoro vi deve pesare. Il lavoro, quale esso sia, non è mai umiliante. Mentre umilianti sono le azioni basse, le falsità, le denunce bugiarde, le durezze, i soprusi, gli strozzinaggi, le calunnie, le lussurie. Queste mortificano l'uomo. Eppure si fanno senza vergognarsene, anche da parte di quelli che vogliono dirsi perfetti e che certo

si sono scandalizzati di vedermi lavorare di sega e di martello.
Oh! Oh! il martello! L’indegno martello, se è per mettere chiodi in un legno a formare un oggetto atto a dar da mangiare a degli orfanelli, come diverrà nobile! Il martello, ignobile[67] se nelle mie mani e per fine santo, come non apparirà più tale, e come lo vorranno avere tutti quelli che ora si darebbero a gridare il loro scandalo per esso! Oh! uomo, creatura che dovresti essere luce e verità, come sei tenebra e menzogna!
Ma voi, voi almeno, comprendete cosa è il bene! Cosa è la carità. Cosa è l’ubbidienza. In verità vi dico che molti sono i farisei. E che non sono assenti fra quelli che mi circondano».
«No, Maestro. Non lo dire! Noi… è perché ti amiamo che non vogliamo certe cose!…».
«È perché non avete ancora capito nulla. 268.7 Vi ho parlato della fede[68] e della speranza, e credevo che non necessitasse parola novella per parlarvi della carità, perché Io tanto l’emano che dovreste esserne saturi. Ma vedo che la conoscete solo di nome, senza saperne la natura e la forma. Così come conoscete la luna.
Vi ricordate quando ho detto che la speranza è come il braccio trasverso del dolce giogo che sorregge la fede e la carità, ed è il patibolo dell’umanità e il trono della salvezza? Sì? Ma non avete compreso le mie parole nel loro significato. E perché non me ne avete chiesto spiegazione? Ve la do Io. È giogo perché obbliga l’uomo a tenere bassa la sua superbia stolta sotto il peso delle verità eterne. Ed è patibolo di questa superbia. L’uomo che spera in Dio suo Signore, di necessità umilia il suo orgoglio, che vorrebbe proclamarsi “dio”, e riconosce che egli è nulla e Dio è tutto, che egli può nulla e Dio può tutto, che egli-uomo è polvere che passa e Dio è eternità che eleva la polvere a superiore grado, dandogli premio di eternità. L’uomo si inchioda alla sua croce santa per raggiungere la Vita. E ve lo configgono le fiamme della fede, della carità, ma lo alza verso il Cielo la speranza che è fra questa e quella. Però, ritenete la lezione: se manca la carità, il trono è senza luce e il corpo, schiodato da un lato, pende verso il fango, non vedendo più il Cielo. Annulla così gli effetti salutari della speranza, e finisce col rendere sterile anche la fede perché, staccati da due delle tre teologali virtù, si cade in languore e in gelo mortale.
Non rifiutate Dio neppure nelle minime cose. Ed è rifiutare Iddio respingere un aiuto al prossimo per orgoglio pagano.

268.8La mia dottrina è un giogo che piega l'umanità colpevole ed è un maglio che rompe la scorza dura per liberarne lo spirito. È un giogo ed è maglio, sì. Ma pure chi la accetta non sente la stanchezza che dànno tutte le altre dottrine umane e tutte le altre cose umane. Ma pure chi se ne fa colpire non sente il dolore di essere frantumato nell'*io* umano, ma prova un senso di liberazione. Perché cercate di liberarvene per sostituirla da tutto ciò che è piombo e dolore?
Voi tutti avete i vostri dolori e le vostre fatiche. Tutta l'umanità ha dolori e fatiche, superiori alle forze umane talora. Dal bambino come questo, che già porta sulle piccole spalle un grande peso che lo fa piegare e che leva il sorriso del fanciullo alle sue labbra e la spensieratezza alla sua mente che, sempre umanamente parlando, non sarà perciò mai più stata fanciulla, al vecchio che piega alla tomba con tutti i disinganni e le fatiche, e i pesi, e le ferite della sua lunga vita. Ma nella mia dottrina e nella mia fede è il sollievo da questi pesi accascianti. Perciò è detta la "Buona Novella". E chi l'accetta e l'ubbidisce sarà beato dalla Terra, perché avrà Dio a suo sollievo e le virtù a rendergli facile e luminoso il cammino, quasi fossero buone sorelle che, tenendolo per mano, con le lampade accese ne rischiarano la via e la vita e gli cantano le eterne promesse di Dio, fino a quando, piegando in pace il corpo stanco sulla Terra, si risveglia in Paradiso.
Perché volete, o uomini, essere affaticati, desolati, stanchi, disgustati, disperati, quando potete essere sollevati e confortati? Perché anche voi, miei apostoli, volete sentire la stanchezza della missione, la sua difficoltà, la sua severità, mentre avendo la fiducia di un bambino potete avere solo ilare solerzia, luminosa facilità a compierla e comprendere e sentire che essa è severa solo agli impenitenti che non conoscono Dio, ma per i fedeli suoi è come mamma che sorregge sul cammino, indicando ai piedi incerti del pargolo i sassi ed i pruni, i nidi di serpi ed i fossati, perché egli li conosca e non vi pericoli?
268.9Voi ora siete desolati. La vostra desolazione ha avuto un inizio ben miserabile! Voi siete desolati prima della mia umiltà come di un delitto contro Me stesso. Ora siete desolati perché avete capito di avermi addolorato e di essere così lontani ancora dalla perfezione. Ma in pochi questa seconda desolazione è priva di superbia. Della superbia ferita dalla constatazione di essere ancora nulla, mentre per orgoglio vorreste essere perfetti. Abbiate solo l'umiltà volonterosa di accettare il rimprovero e di confessare che avete

sbagliato, promettendo in cuor vostro di volere la perfezione per un fine sopraumano. E poi venite a Me. Io vi correggo, ma vi comprendo e compatisco.
Venite a Me, voi apostoli, e venite a Me voi tutti, uomini che soffrite per dolori materiali, per dolori morali, per dolori spirituali. Questi ultimi dati dal dolore di non sapervi santificare come vorreste per amore di Dio e con sollecitudine e senza ritorni al Male. La via della santificazione è lunga e misteriosa e talora si compie all'insaputa del camminatore, che procede fra le tenebre, col sapore del tossico in bocca, e crede di non procedere e di non bere liquido celeste, e non sa che anche questa cecità spirituale è un elemento di perfezione.
Beati quelli, tre volte beati quelli che continuano a procedere senza godimenti di luce e di dolcezze, e non si arrendono perché nulla vedono e sentono, e non si fermano dicendo: "Finché Dio non mi dà delizie io non procedo". Io ve lo dico: la strada più oscura diverrà luminosissima d'improvviso aprendosi su paesaggi celesti. Il tossico, dopo aver levato ogni gusto per le cose umane, si muterà in dolcezza di Paradiso per questi coraggiosi che stupiti diranno: "Come ciò? Perché a me tanta dolcezza e letizia?". Perché avranno perseverato e Dio li farà esultanti dalla Terra di ciò che è il Cielo.
Ma intanto, per resistere, venite a Me voi tutti che siete affaticati e stanchi, voi apostoli e, con voi, tutti gli uomini che cercano Dio, che piangono per causa del dolore della Terra, che si sfiniscono da soli, ed Io vi ristorerò. Prendete su voi il mio giogo. Non è un peso. È un sostegno. Abbracciate la mia dottrina come fosse una amata sposa. Imitate il Maestro vostro che non si limita a bandirla ma fa ciò che insegna. Imparate da Me che sono mite ed umile di cuore. Troverete il riposo delle vostre anime, perché mitezza e umiltà concedono il regno sulla Terra e nei Cieli. Già ve l'ho detto che i trionfatori veri fra gli uomini sono coloro che li conquistano con l'amore, e l'amore è sempre mite e umile. Io non vi darei mai da fare delle cose superiori alle vostre forze, perché vi amo e vi voglio con Me nel mio Regno. Prendete dunque la mia insegna e la mia assisa, e sforzatevi ad essere simili a Me e quali la mia dottrina insegna. Non abbiate paura, perché il mio giogo è dolce e il suo peso è leggero, mentre infinitamente potente è la gloria di cui godrete se a Me fedeli. Infinita ed eterna…
268.10 Vi lascio per qualche tempo. Vado col bambino presso il lago. Troverà degli amici… Poi spezzeremo il pane insieme.
Vieni, Giuseppe. Ti farò conoscere i piccoli che mi amano».

[67] **Il martello, ignobile…** Per comprendere bene la frase, è necessario completarla con tutti gli elementi che in essa sono taciuti o sottintesi: *Il martello,* [che voi, presi ora dallo spirito del mondo, giudicate] *ignobile se nelle mie mani e* [quantunque] *per fine santo, come non apparirà più tale* [a quelli del mondo, quando il martello servirà per crocifiggermi], *e come lo vorranno avere tutti quelli che ora si darebbero a gridare il loro scandalo per esso* [, come state facendo voi, che giudicate secondo il loro stesso spirito]*!*

[68] **ho parlato della fede**, in 252.7/10; **e della speranza**, in 256.6/7.

269. La disputa con scribi e farisei a Cafarnao. L’arrivo della Madre e dei fratelli.

2 settembre 1945.
269.1 La stessa scena della passata visione. Gesù si accomiata dalla vedova, tenendo però già per mano il piccolo Giuseppe, e dice alla donna: «Non verrà nessuno prima del mio ritorno, a meno che non sia un gentile. Ma chiunque venga trattienilo fino a dopo domani dicendo che verrò senza fallo».
«Lo dirò, Maestro. E se vi saranno malati li ospiterò come Tu mi hai insegnato».
«Addio, allora, e la pace sia con voi. Vieni, Mannaen».
Da questo breve spunto comprendo che malati e infelici in genere lo hanno raggiunto a Corozim e che all’evangelizzazione del lavoro Gesù ha unito quella del miracolo. E se Corozim resta sempre indifferente è proprio segno che è terreno selvaggio e incoltivabile. Pure Gesù la traversa, salutando quelli che lo salutano, come nulla fosse, e poi riprendendo a parlare con Mannaen, che è incerto se ripartire per Macheronte o rimanere ancora una settimana…
269.2 … Nella casa di Cafarnao intanto si preparano al sabato. Matteo, un poco zoppicante, riceve i compagni, li soccorre d’acqua e di frutta fresche, chiedendo delle loro missioni.
Pietro arriccia il naso vedendo che già dei farisei bighellonano presso la casa: «Hanno voglia di avvelenarci il sabato.
Quasi direi di andare incontro al Maestro e dirgli di andare a Betsaida lasciando costoro delusi».
«E credi che il Maestro lo farebbe?», chiede suo fratello.
«E poi c’è nella stanza bassa quel povero infelice che aspetta», osserva Matteo.
«Si potrebbe portarlo con la barca a Betsaida, e io, o qualche altro, andare incontro al Maestro», dice Pietro.
«Quasi quasi…», dice Filippo che, avendo famiglia a Betsaida, ci andrebbe volentieri.
«Molto più che, vedete, vedete! Oggi la guardia è rinforzata con degli scribi. Andiamo senza perdere tempo. Voi, col malato, passate dall’orto, e via per il dietro della casa. Io porto la barca al “pozzo del fico” e Giacomo fa la stessa cosa. Simone Zelote e i fratelli di Gesù vanno incontro al Maestro».

«Io non vado via coll’indemoniato», proclama l’Iscariota.
«Perché? Hai paura che ti si attacchi il demonio?».
«Non mi inquietare, Simone di Giona. Ho detto che io non vado e non vado».
«Va’ coi cugini incontro a Gesù».
«No».
«Auf! Vieni in barca».
«No».
«Ma insomma che vuoi? Sei sempre quello degli ostacoli…».
«Voglio rimanere dove sono: qui. Non ho paura di nessuno e non scappo. E del resto il Maestro non vi sarebbe grato della trovata. E sarebbe un’altra predica di rimprovero, e io non ho voglia di averla per vostra colpa. Voi andate. Io resterò a riferire…».
«No proprio! O tutti o nessuno», urla Pietro.
«Allora nessuno, perché il Maestro è qui. Eccolo che si avanza», dice serio lo Zelote che guardava sulla via.
Pietro, malcontento, borbotta fra la barba. Ma va incontro a Gesù con gli altri.
269.3 Dopo i primi saluti gli dicono di un indemoniato, cieco e muto, che attende coi parenti la sua venuta da molte ore.
Matteo spiega: «È come inerte. Si è gettato su dei sacchi vuoti e non si è più mosso. I parenti sperano in Te. Vieni a ristorarti e poi lo soccorrerai».
«No. Vado subito da lui. Dove è?».
«Nella stanza bassa presso al forno. L’ho messo lì coi parenti perché ci sono molti farisei, e anche scribi, che sembrano in agguato…».
«Sì, e sarebbe meglio non farli contenti», brontola Pietro.
«Giuda di Simone non c’è?», chiede Gesù.
«È rimasto in casa. Lui deve fare ciò che gli altri non fanno», brontola ancora Pietro.
Gesù lo guarda ma non lo rimprovera. Si affretta alla casa affidando il bambino proprio a Pietro, che se lo carezza tirando subito fuori dall’alta cintura un fischietto dicendo: «Uno a te e uno a mio figlio. Domani sera ti ci porto a vederlo. Me li sono fatti fare da un pastore al quale ho parlato di Gesù».
Gesù entra in casa, saluta Giuda che sembra tutto occupato ad ordinare le stoviglie, e poi tira diritto fino ad una specie di dispensa bassa e scura che è addossata al forno.
«Fate uscire il malato», ordina Gesù.
Un fariseo che non è di Cafarnao, ma che ha una mùtria peggiore ancora a

quelle dei farisei locali, dice: «Non è un malato. È un indemoniato».
«È sempre una malattia dello spirito…».
«Ma lui ha legati gli occhi e la favella…».
«È sempre una malattia dello spirito, che si estende alle membra e agli organi, la possessione. Se mi avessi lasciato terminare avresti saputo che volevo dire questo. Anche la febbre è nel sangue quando si è malati, ma dal sangue attacca poi questa o quella parte del corpo».
Il fariseo non sa che ribattere e tace.
269.4 L'indemoniato è stato condotto di fronte a Gesù. Inerte. Ha detto bene Matteo. Molto impedito dal demonio.
La gente intanto si affolla. È incredibile come, specie nelle ore, dirò così, di svago, facesse presto un tempo ad accorrere gente dove c'era da vedere qualche cosa. Vi sono ora i notabili di Cafarnao, fra i quali i quattro farisei, vi è Giairo, e in un angolo, con la scusa di sorvegliare l'ordine, vi è il centurione romano, e con lui cittadini di altre città.
«In nome di Dio, lascia le pupille e la lingua di costui! Lo voglio! Libera di te questa creatura! Non ti è più lecito tenerla. Via!», grida Gesù tendendo le mani nel comando.
Il miracolo si inizia con un urlo di rabbia del demonio e finisce con un urlo di gioia del liberato che grida: «Figlio di Davide! Figlio di Davide! Santo e Re!».
269.5 «Come fa costui a sapere chi è colui che lo ha guarito?», chiede uno scriba.
«Ma è tutta una commedia! Questa gente è pagata per fare ciò!», dice alzando le spalle un fariseo.
«Ma da chi, se è lecito chiedervelo?», interroga Giairo.
«Anche da te».
«E a che scopo?».
«Per rendere celebre Cafarnao».
«Non umiliare la tua intelligenza dicendo stoltezze e la tua lingua sporcandola di menzogne. Tu sai che ciò non è vero, e dovresti capire che dici una stoltezza. Ciò che qui avviene è avvenuto in molte parti di Israele. Allora dovunque vi sarà chi paga? In verità non sapevo che in Israele la plebe fosse molto ricca! Perché voi, e con voi i grandi tutti, non pagate certo per questo. Allora paga la plebe, che è l'unica che ami il Maestro».
«Tu sei sinagogo e lo ami. Là è Mannaen. E a Betania è Lazzaro di Teofilo.

Questi non sono plebe».
«Ma sono essi, e sono io, onesti. E non truffiamo nessuno, in niente. E tanto meno nelle cose di fede. *Non ce lo permettiamo noi*, temendo Dio e avendo capito ciò che a Dio piace: l'onestà».
I farisei voltano le spalle a Giairo e attaccano i parenti del guarito: «Chi vi ha detto di venire qui?».
«Chi? Molti. Già guariti o parenti di guariti».
«Ma che vi hanno dato?».
«Dato? La assicurazione che Egli ce lo avrebbe guarito».
«Ma era proprio malato?».
«Oh! Menti subdole! Credete che si sia finto tutto ciò? Andate a Gadara e chiedete, se non credete, della sventura della famiglia di Anna di Ismaele».
La gente di Cafarnao, sdegnata, tumultua, mentre dei galilei, venuti da presso Nazaret, dicono: «Eppure costui è figlio di Giuseppe legnaiolo!».
I cittadini di Cafarnao, fedeli a Gesù, urlano: «No. È quello che Lui dice e che il guarito ha detto: "Figlio di Dio e Figlio di Davide"».
«Ma non aumentate l'esaltazione del popolo con le vostre asserzioni!», dice sprezzante uno scriba.
«E che è allora, secondo voi?».
«Un Belzebù!».
«Uh! Lingue di vipere! Bestemmiatori! Posseduti voi! Ciechi di cuore! Rovina nostra. Anche la gioia del Messia vorreste levarci, eh? Strozzini! Selci aride!». Un bel baccano!
Gesù, che si era ritirato in cucina per bere un poco d'acqua, si affaccia sulla soglia in tempo per sentire una volta ancora la trita e stolta accusa farisaica: «Costui non è che un Belzebù, perché i demoni lo ubbidiscono. Il grande Belzebù suo padre lo aiuta, ed Egli caccia i demoni non con altro che con l'opera di Belzebù principe dei demoni».
269.6 Gesù scende i due piccoli scalini della soglia e viene avanti, diritto, severo e calmo, fermandosi proprio di fronte al gruppo scribo-farisaico, e fissatili acutamente dice loro:
«Anche sulla Terra noi vediamo che un regno diviso in partiti contrari fra di loro diviene debole all'interno e facile ad essere aggredito e devastato dagli stati vicini che lo rendono suo schiavo. Anche sulla Terra vediamo che una città divisa in parti contrarie non ha più benessere, e così lo è di una famiglia i cui componenti siano divisi dall'astio fra di loro. Essa si sgretola, diviene un inutile sbocconcellamento che non serve a nessuno e che fa ridere i

concittadini. La concordia, oltre che dovere, è furbizia. Perché mantiene indipendenti, forti e amorosi. Questo dovrebbero riflettere i patriotti, i cittadini, i famigliari, quando per l'uzzolo di un utile singolo vengono tentati a separazioni e a sopraffazioni che sono sempre pericolose, essendo alterne nei partiti, essendo distruttrici negli affetti. E questa furbizia infatti esercitano coloro che sono i padroni del mondo. Osservate Roma nella sua innegabile potenza, a noi tanto penosa. Domina il mondo. Ma è unita in un unico parere, in una sola volontà: "dominare". Anche fra di loro ci saranno certo contrasti, antipatie, ribellioni. Ma questo sta nel fondo. Alla superficie è un blocco solo, senza incrinature, senza turbamenti. Vogliono tutti la stessa cosa e riescono perché vogliono. E riusciranno finché vorranno la stessa cosa.
Guardate questo esempio umano di furbizia coesiva e pensate: se questi figli del secolo sono così, cosa non sarà Satana? Essi sono per noi dei satana. Ma la loro satanicità pagana è nulla rispetto alla satanicità perfetta di Satana e dei suoi demoni. Là, in quel regno eterno, senza secolo, senza fine, senza limite di astuzia e di cattiveria, là dove si gode di nuocere a Dio e agli uomini — ed è loro respiro il nuocere, loro doloroso godimento, unico, atroce — con perfezione maledetta si è raggiunta la fusione degli spiriti, uniti in un solo volere: "nuocere". Ora se, come voi volete sostenere per insinuare dubbi sul mio potere, Satana è colui che mi aiuta perché Io sono un Belzebù minore, non avviene che Satana è in discordia con se stesso e coi suoi demoni, se caccia questi dai suoi possessi? E se in discordia è, potrà mai durare il suo regno? No, che ciò non è. Satana è furbissimo e non si nuoce. Egli mira ad estendere non a ridurre il suo regno nei cuori. La sua vita è "rubare - nuocere mentire - offendere - turbare". Rubare anime a Dio e pace agli uomini. Nuocere alle creature del Padre dando dolore allo stesso. Mentire per traviare. Offendere per godere. Turbare perché egli è il Disordine. E non può mutare. È eterno nel suo essere e nei suoi metodi.
269.7 Ma rispondete a questa domanda: se Io caccio i demoni in nome di Belzebù, in nome di chi li cacciano i vostri figli? Vorrete confessare allora che essi pure sono Belzebù? Ora, se voi lo dite, essi vi giudicheranno calunniatori. E se la loro santità sarà tale da non reagire all'accusa, vi giudicherete da voi stessi confessando che credete di avere molti demoni in Israele, e vi giudicherà Iddio in nome dei figli d'Israele accusati d'essere demoni. Perciò, da qual che venga il giudizio, essi in fondo saranno i vostri giudici, là dove il giudizio non è subornato da pressioni umane.
Se poi, come è verità, Io caccio i demoni per lo Spirito di Dio, è dunque

prova che è giunto a voi il Regno di Dio e il Re di questo Regno. Il quale Re ha un potere tale che nessuna forza contraria al suo Regno gli può resistere. Onde Io lego e costringo gli usurpatori dei figli del mio Regno ad uscire dai luoghi occupati ed a restituirmi la preda perché Io ne prenda possesso. Non fa forse così uno che voglia entrare in una casa abitata da un forte per levargli i beni, bene o male acquistati? Così fa. Entra e lo lega. E dopo averlo fatto può spogliare la casa. Io lego l'angelo tenebroso che si è preso ciò che è mio, e gli levo il bene che mi ha rubato. E Io solo posso farlo, perché Io solo sono il Forte, il Padre del secolo futuro, il Principe della pace».

269.8«Spiegaci cosa vuoi dire dicendo: "Padre del secolo futuro". Credi Tu di vivere fino al nuovo secolo e, più stoltamente ancora, pensi di creare il tempo, Tu, povero uomo? Il tempo è di Dio», chiede uno scriba.

«E tu, scriba, me lo chiedi? Non sai dunque che vi sarà un secolo che avrà inizio ma fine non avrà, e che sarà il mio? In esso Io trionferò radunando intorno a Me coloro che sono i figli di esso, ed essi vivranno eterni come quel secolo che Io avrò creato, e già lo sto creando mettendo lo spirito in valore, sulla carne e sul mondo e sugli inferi che Io scaccio perché tutto Io posso. Per questo vi dico che chi non è con Me è contro di Me, e chi con Me non raccoglie disperde. Perché Io sono Colui che sono. E chi non crede questo, già profetizzato, pecca contro lo Spirito Santo, la cui parola fu detta dai Profeti e non è menzogna né errore, e va creduta senza resistenza.

Perché Io ve lo dico: tutto sarà perdonato agli uomini, ogni loro peccato e bestemmia. Perché Dio sa che l'uomo non è solo spirito ma è carne, e carne tentata che soggiace ad improvvise debolezze. Ma la bestemmia contro lo Spirito *non sarà perdonata*. Chi avrà parlato contro il Figlio dell'uomo sarà ancora perdonato, perché la pesantezza della carne, che avvolge la mia Persona e avvolge l'uomo che contro Me parla, può ancora trarre in errore. Ma chi avrà parlato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato né in questa né nella vita futura, perché la Verità è quella che è: netta, santa, innegabile, ed espressa allo spirito e in maniera che non induce ad errore. Altro che in coloro che volutamente *vogliono l'errore*. Negare la Verità detta dallo Spirito Santo è negare la Parola di Dio e l'Amore che quella Parola ha dato per amore degli uomini. E il peccato contro l'Amore non è perdonato.

269.9Ma ognuno dà i frutti della sua pianta. Voi date i vostri, e frutti buoni non sono. Se voi date un albero buono perché sia messo nel verziere, esso darà buoni frutti; ma se date un albero cattivo, cattivo sarà il frutto che da

esso sarà colto, e tutti diranno: “Questo albero non è buono”. Perché è dal frutto che si conosce l’albero. E voi come credete di poter parlare bene, voi che siete cattivi? Perché la bocca parla di ciò che gli riempie il cuore. È dalla sovrabbondanza di ciò che abbiamo in noi che noi traiamo i nostri atti e discorsi. L’uomo buono trae dal suo buon tesoro cose buone; il malvagio dal suo cattivo tesoro leva le male cose. E parla e agisce secondo il suo intimo. E in verità vi dico che l’ozio è colpa. Ma meglio è oziare che fare opere malvagie. E anche vi dico che è meglio tacere che parlare oziosamente e malvagiamente. Anche se il tacere è ozio, fatelo piuttosto che peccare con la lingua. Io vi assicuro che di ogni parola detta oziosamente agli uomini sarà chiesta la giustificazione nel giorno del Giudizio, e che per le parole dette saranno gli uomini giustificati, e dalle parole stesse saranno condannati. Attenti, perciò, voi che tante ne dite di più che oziose, perché sono non solo oziose ma operanti nel male e allo scopo di allontanare i cuori dalla Verità che vi parla».

269.10 I farisei si consultano con gli scribi e poi tutti insieme, fingendo cortesia, chiedono: «Maestro, si crede meglio a quello che si vede. Dàcci dunque un segno perché noi si possa credere che Tu sei ciò che dici d’essere».

«Vedete che in voi è il peccato contro lo Spirito Santo, che per Verbo incarnato mi ha indicato più volte? Verbo e Salvatore, venuto nel tempo segnato, preceduto e seguito dai segni profetizzati, operante ciò che lo Spirito dice».

Essi rispondono: «Allo Spirito crediamo, ma come possiamo credere a Te se non vediamo un segno coi nostri occhi?».

«Come potete allora credere allo Spirito le cui azioni sono spirituali, se non credete alle mie che sono sensibili ai vostri occhi? La mia vita ne è piena. Non basta ancora? No. Io stesso rispondo che no. Non basta ancora. A questa generazione adultera e malvagia, che cerca un segno, sarà dato un segno[69] soltanto: quello del profeta Giona. Infatti, come Giona stette per tre giorni nel ventre della balena, così il Figlio dell’uomo starà tre giorni nelle viscere della Terra. In verità vi dico che i Niniviti risorgeranno nel giorno del Giudizio come tutti gli uomini e insorgeranno contro questa generazione e la condanneranno. Perché essi fecero penitenza alla predicazione di Giona e voi no. E qui vi è Uno che è da più di Giona. E così risorgerà e insorgerà contro di voi la Regina del Mezzogiorno e vi condannerà, perché essa venne[70] dagli ultimi confini della Terra per udire la sapienza di Salomone. E qui vi è

Uno da più di Salomone».
269.11 «Perché dici che questa generazione è adultera e malvagia? Non lo sarà da più delle altre. In essa vi sono gli stessi santi che vi erano nelle altre. La compagine di Israele non è mutata. Tu ci offendi».
«Voi vi offendete da voi stessi nuocendovi nelle vostre anime, perché le allontanate dalla Verità, e dalla Salvezza perciò. Ma Io vi rispondo lo stesso. Questa generazione non è santa che nelle vesti e nell'esterno. Dentro, santa non è. Vi sono in Israele gli stessi nomi per significare le stesse cose. Ma non c'è la realtà delle cose. Vi sono gli stessi usi, vesti e riti. Ma manca lo spirito di essi. Siete adulteri perché avete respinto il soprannaturale maritaggio con la Legge divina e avete sposato, in seconda adultera unione, la legge di Satana. Non siete circoncisi che in un membro caduco. Il cuore non è più circonciso. E malvagi siete, perché vi siete venduti al Maligno. Ho detto».
«Tu troppo ci offendi. Ma perché, se così è, Tu non liberi Israele dal demonio acciò santo diventi?».
«Ha Israele questa volontà? No. L'hanno quei poveri che vengono per essere liberati dal demonio perché lo sentono in loro come un peso e una vergogna. Voi questo non lo sentite. E inutilmente voi ne sareste liberati, perché, non avendo volontà di esserlo, subito sareste ripresi ed in maniera ancor più forte. Perché, quando uno spirito immondo è uscito da un uomo, vagola per luoghi aridi in cerca di riposo e non lo trova. Luoghi aridi non materialmente, notate. Aridi perché gli sono ostili non accogliendolo, così come la terra arida è ostile al seme. Allora dice: "Tornerò alla casa mia da dove sono stato cacciato a forza e contro la sua volontà. E certo sono che mi accoglierà e mi darà riposo". Infatti torna a colui che era suo, e molte volte lo trova disposto ad accoglierlo, perché in verità ve lo dico che l'uomo ha più nostalgia di Satana che di Dio, e se Satana non gli opprime le membra per nessun'altra possessione si lamenta. Va dunque e trova la casa vuota, spazzata, adorna, odorosa di purezza. Allora va a prendere altri sette demoni perché non vuole più perderla, e con questi sette spiriti peggiori di lui entra in essa e vi si stabiliscono tutti. E questo secondo stato, di uno convertito una volta e che si pervertisce una seconda, è peggiore del primo. Perché il demonio ha la misura di quanto quell'uomo sia amante di Satana e ingrato a Dio, ed anche perché Dio non ritorna là dove si calpestano le sue grazie e, già esperti di una possessione, si riaprono le braccia ad una maggiore. La ricaduta nel satanismo è peggio di una ricaduta in etisia mortale già sanata una volta. Non è più passibile di miglioramento e guarigione. Così accadrà anche di questa

generazione che, convertita dal Battista, ha rivoluto essere peccatrice perché è amante del Malvagio e non di Me».
269.12 Un brusio, che non è né di approvazione né di protesta, scorre per la folla, che si pigia ormai tanto numerosa che anche la via ne è stipata, oltre l'orto e la terrazza. Vi è gente a cavalcioni del muretto, arrampicata sul fico dell'orto e sulle piante degli orti vicini, perché tutti vogliono sentire la disputa fra Gesù e i suoi nemici. Il brusio, come un'onda che dal largo giunge al lido, arriva di bocca in bocca fino agli apostoli che più sono vicino a Gesù, ossia Pietro, Giovanni, lo Zelote e i figli di Alfeo. Perché gli altri sono parte sulla terrazza e parte nella cucina. Meno Giuda Iscariota che è sulla via, fra la folla.
E Pietro, Giovanni, lo Zelote, i figli d'Alfeo lo raccolgono questo brusio e dicono a Gesù: «Maestro, c'è tua Madre e i tuoi fratelli. Sono là fuori, sulla via, e ti cercano perché ti vogliono parlare. Da' ordine che la folla si allontani perché essi possano venire a Te, perché certo un gran motivo li ha portati fin qui a cercarti».
Gesù alza il capo e vede in fondo alla gente il viso angosciato di sua Madre che lotta per non piangere, mentre Giuseppe di Alfeo le parla concitatamente, e vede i segni di diniego di Lei, ripetuti, energici, nonostante l'insistenza di Giuseppe. Vede anche il viso imbarazzato di Simone, palesemente addolorato, disgustato… Ma non sorride e non ordina nulla. Lascia l'Afflitta nel suo dolore e i cugini là dove sono.
Abbassa gli occhi sulla folla e, rispondendo agli apostoli vicini, risponde anche a quelli lontani che tentano di far valere il sangue più del dovere. «Chi è mia Madre? Chi sono i miei fratelli?». Gira l'occhio, severo nel volto che impallidisce per que sta violenza che si deve fare, per mettere il dovere al disopra dell'affetto e del sangue e per fare questa sconfessione del suo legame alla Madre per servire il Padre, e dice, accennando con un largo gesto la folla che si pigia intorno a Lui al lume rosso delle torce e alla luce argentea della luna quasi piena: «Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli. Coloro che fanno la volontà di Dio sono i miei fratelli e sorelle, sono mia madre. Non ne ho altri. E i miei saranno tali se, per primi e con maggior perfezione di ogni altro, faranno la volontà di Dio fino al sacrificio totale di ogni altra volontà o voce di sangue e di affetto».
La folla ha un mormorio più forte, come se fosse un mare sconvolto da un subito vento.
Gli scribi iniziano la fuga dicendo: «È un demonio! Rinnega persino il suo

sangue!».
I parenti avanzano dicendo: «È un folle! Tortura persino sua Madre!».
Gli apostoli dicono: «In verità che in questa parola c'è tutto l'eroismo!».
La folla dice: «Come ci ama!».

269.13 A fatica, Maria con Giuseppe e Simone fendono la folla. Lei tutta dolcezza, Giuseppe tutto furia, Simone tutto imbarazzo. Giungono presso a Gesù.
E Giuseppe lo investe subito: «Sei folle! Offendi tutti. Non rispetti neppure tua Madre. Ma ora sono qui io e te lo impedirò. È vero che vai come lavorante qua e là? E allora, se vero è, perché non lavori nella tua bottega, sfamando tua Madre? Perché menti dicendo che il tuo lavoro è la predicazione, ozioso e ingrato che sei, se poi vai al lavoro prezzolato in casa estranea? Veramente mi sembri preso da un demonio che ti travia. Rispondi!».
Gesù si volta e prende per mano il bambino Giuseppe, se lo tira vicino e poi lo alza tenendolo per le ascelle e dice: «Il mio lavoro fu sfamare questo innocente e i suoi parenti e persuaderli che Dio è buono. È stato predicare a Corozim l'umiltà e la carità. E non a Corozim soltanto. Ma anche a te, Giuseppe, fratello ingiusto. Ma Io ti perdono perché ti so morso da denti di serpe. E perdono anche a te, Simone incostante. Non ho nulla da perdonare né da farmi perdonare da mia Madre, perché Ella giudica con giustizia. Il mondo faccia ciò che vuole. Io faccio ciò che Dio vuole. E con la benedizione del Padre e della Madre mia sono felice più che se tutto il mondo mi acclamasse re secondo il mondo. Vieni, Madre. Non piangere. Essi non sanno ciò che fanno. Perdonali».
«Oh! Figlio mio! Io so. Tu sai. Non c'è altro da dire…».
«Non c'è altro da dire fuorché alla gente questo: "Andate in pace"».
E Gesù benedice la folla e poi, tenendo con la destra Maria, con la sinistra il bambino, si avvia alla scaletta e la sale per il primo.

[69] **sarà dato un segno**, quello dell'episodio di *Giona 2* (cui si accenna in 176.3); **fecero penitenza**, come è narrato in *Giona 3*. La promessa del segno di Giona sarà ripetuta in 342.7 e di essa si parlerà ancora in: 291.5 - 344.6 - 503.8 - 525.16 546.5 - 547.7 - 548.14 - 592.20 - 610.11 - 625.7 - 632.25.

[70] **venne**, come si narra in: *1 Re 10, 1-13*. Stessa citazione in 344.6.

270. La notizia dell’uccisione di Giovanni Battista.

4 settembre 1945.

270.1 Gesù sta guarendo dei malati senz’altra assistenza di quella di Mannaen. Sono nella casa di Cafarnao, nell’orto ombroso in questa ora mattutina. Mannaen non ha più né cintura preziosa né lamina d’oro alla fronte. Il vestito è tenuto raccolto da un cordone di lana e il copricapo da una strisciolina di tela. Gesù è a testa nuda, come sempre quando è in casa.

Finito di guarire e di consolare i malati, Gesù sale con Mannaen nella stanza alta e si siedono ambedue sul davanzale della finestra che guarda il monte, perché la parte del lago è tutta presa dal sole che è ancora ben caldo, nonostante che la canicola debba essere superata da qualche tempo.

«Fra poco hanno inizio le vendemmie», dice Mannaen.

«Già. E poi verranno i Tabernacoli… e sarà presto l’inverno. Tu quando conti di partire?».

«Umh!… Io non partirei mai… Ma penso al Battista. Erode è un debole. Saputo suggestionare in bene, se non diventa buono, rimane per lo meno… non sanguinario. Ma sono pochi quelli che lo consigliano bene. E quella donna!… Quella donna!… Ma vorrei stare qui finché non tornano i tuoi apostoli. Non che io presuma molto di me… ma qualche cosa valgo ancora… benché il mio auge sia molto diminuito da quando hanno capito che seguo le vie del Bene. Ma non me ne importa. 270.2 Vorrei avere il vero coraggio di sapere abbandonare tutto per seguire Te completamente, come quei discepoli che Tu aspetti. Ma ci riuscirò mai? Noi che non siamo del popolo, siamo più duri a seguirti. Perché?».

«Perché avete i tentacoli delle povere ricchezze che vi trattengono».

«Veramente so anche di alcuni che non sono propriamente ricchi, ma dotti o sulla via di essere dotti, ed essi pure non vengono».

«Anche essi hanno i tentacoli delle povere ricchezze che li trattengono. Non si è ricchi solo di denaro. Vi è anche la ricchezza del sapere. Pochi giungono alla confessione di Salomone: “Vanità delle vanità, tutto è vanità”, ripresa e ampliata non tanto materialmente quanto in profondità nel Cioelet[71]. L’hai presente? La scienza umana è vanità, perché aumentare soltanto l’umano sapere “è affanno e afflizione di spirito, e chi moltiplica la scienza moltiplica gli affanni”. In verità te lo dico che così è. E anche dico che così non sarebbe

se l’umana scienza fosse sostenuta e imbrigliata dalla soprannaturale sapienza e dal santo amore di Dio. Il piacere è vanità perché il piacere non dura, ma rapido dilegua dopo aver arso lasciando cenere e vuoto. I beni accumulati con svariate industrie sono vanità per l’uomo che muore, perché ad altri li lascia e coi beni non può respingere la morte. La donna, contemplata come femmina e come tale appetita, è vanità. Onde si conclude che l’unica cosa che vanità non sia è la santa temenza di Dio e l’ubbidienza ai suoi comandi, ossia la sapienza dell’uomo, che non è solo carne ma possiede la seconda natura: quella spirituale. Chi sa così concludere e volere, sa staccarsi da ogni tentacolo di povero possesso e andare libero incontro al Sole».

«Mi voglio ricordare queste parole. Quanto mi hai dato in questi giorni! Ora posso andare nella bruttura della Corte, che pare luminosa solo agli stolti, che pare potente e libera, e non è che miseria, carcere e tenebra, e andarvi con un tesoro che mi permetterà di vivervi meglio in attesa del meglio. Ma vi giungerò mai io a questo meglio, che è l’essere tuo totalmente?».

«Vi giungerai».

«Quando? L’anno prossimo? O più là? O quando la vecchiaia mi farà saggio?».

«Vi giungerai raggiungendo maturità di spirito e perfezione di volere nel volgere di poche ore».

Mannaen lo guarda pensieroso, indagatore… Ma non chiede altro.

Un silenzio. Poi Gesù dice: «Hai mai avvicinato Lazzaro di Betania?».

«No, Maestro. Posso dire di no. Che se ci fu qualche incontro non può dirsi amicizia. Sai… Io con Erode, e Erode contro di lui… Perciò…».

«Lazzaro ora ti vedrebbe oltre le cose, in Dio. Devi cercare di avvicinarlo come condiscepolo».

«Lo farò se Tu lo vuoi…».

270.3 Delle voci agitate si sentono nell’orto. Chiedono con ansia:

«Il Maestro! Il Maestro! Qui è?».

Risponde la voce cantante della padrona di casa: «Nella stanza alta è. Chi siete? Malati?».

«No. Discepoli di Giovanni e vogliamo Gesù di Nazaret».

Gesù si affaccia dalla finestra dicendo: «La pace sia a voi…

Oh! Voi siete? Venite! Venite!».

Sono i tre pastori Giovanni, Mattia e Simeone. «Oh! Maestro!», dicono alzando il capo e mostrando un volto addolorato. Neppure la vista di Gesù li rasserena.

Gesù lascia la stanza andando loro incontro sulla terrazza. Mannaen lo segue. Si incontrano proprio là dove la scaletta sbocca sul terrazzo assolato.
I tre si inginocchiano baciando il suolo. E poi Giovanni per tutti dice: «Ed ora raccoglici, Signore, perché noi siamo la tua eredità», e delle lacrime scendono sul volto del discepolo e dei compagni.
Gesù e Mannaen hanno un solo grido: «Giovanni!?».
«È stato ucciso…».
La parola cade come fosse un enorme fragore che copra ogni rumore del mondo. Eppure è stata detta molto piano. Ma pietrifica chi la dice e chi la sente. E sembra che la Terra, per raccoglierla e per raccapricciarne, sospenda ogni suo rumore, tanto vi è un periodo di silenzio profondo e di profonda immobilità negli animali, nelle fronde, nell'aria. Sospeso lo sgrugolio dei colombi, troncato il flauto di un merlo, ammutolito il coro dei passeri e, quasi gli si fosse spezzato di colpo l'ordigno, una cicala frinente tace improvvisamente, mentre si sospende il vento che carezzava pampini e foglie facendo fruscio di seta e cigolio di pali.
270.4 Gesù diventa di un pallore di avorio mentre gli occhi gli si dilatano invetrandosi di pianto. Apre le braccia dicendo, e la voce è profonda per lo sforzo di renderla sicura: «Pace al Martire della giustizia ed al mio Precursore». Poi raccoglie le braccia e lo spirito e certo prega, comunicando con lo Spirito di Dio e del Battista.
Mannaen non osa un gesto. Al contrario di Gesù, egli è arrossito vivamente ed ha avuto un moto d'ira. Poi si è irrigidito, e tutto il suo turbamento si rivela dal movimento meccanico della destra, che cincischia il cordone della veste, e della sinistra che involontariamente cerca il pugnale… e Mannaen scuote il capo commiserando la sua debolezza di mente che non ricorda di essersi disarmato per essere «il discepolo del Mite, presso il Mite».
Gesù riapre la bocca e gli occhi. Il suo viso, il suo sguardo, la sua voce, hanno ripreso la maestà divina che gli sono abituali. Solo permane una grave mestizia temperata di pace.
«Venite. Mi racconterete. Da oggi siete miei». E li conduce nella stanza chiudendo la porta, socchiudendo le tende, a temperare la luce, a far raccoglimento intorno al dolore e alla bellezza della morte del Battista, a far separazione fra questa perfezione di vita e il mondo corrotto.
«Parlate», ordina.
Mannaen sembra sempre di pietra. È vicino al gruppo. Ma non dice parola.

270.5«Fu la sera della festa… Imprevedibile l’evento… Solo due ore prima Erode si era consigliato con Giovanni, licenziandolo poi con benignità… E poco, poco prima che avvenisse… l’omicidio, il martirio, il delitto, la glorificazione, aveva mandato un servo con frutta gelate e vini rari al prigioniero. Giovanni aveva distribuito a noi quelle cose… Lui non ha mai mutato la sua austerità… Noi soli c’eravamo, perché per merito di Mannaen noi eravamo nel palazzo come servi alle cucine e alle scuderie. E questa era grazia che ci permetteva di vedere sempre il nostro Giovanni… Eravamo alle cucine io e Giovanni, mentre Simeone sorvegliava i servi di scuderia perché trattassero con cura le cavalcature degli ospiti… Il palazzo era pieno di grandi, di capi militari e di signori di Galilea. Erodiade si era chiusa nelle sue stanze dopo una violenta scena avvenuta al mattino fra lei ed Erode…».
Mannaen interrompe: «Ma quando era venuta la iena?».
«Due giorni avanti. Inaspettata… Dicendo al monarca che non poteva vivere lontana da lui ed essere assente nel dì della sua festa. Vipera e maga come sempre, lo aveva reso uno zimbello… Ma Erode al mattino di quel giorno si era rifiutato, benché già ebbro di vino e di lussuria, di concedere alla femmina ciò che chiedeva con alte grida… E nessuno pensava fosse la vita di Giovanni!… Era nelle sue stanze, sdegnosa. Aveva respinto i cibi regali mandati da Erode su vassoi preziosi. Solo aveva trattenuto un vassoio prezioso colmo di frutta, ricompensando il dono con un’anfora di vino drogato per Erode… Drogato… Ah! che bastava la sua natura ebbra e viziosa a drogarlo al delitto! Dai servi di mensa seppimo che dopo la danza delle mime di corte, anzi a metà della stessa, era irrotta nella sala del convito Salomè, danzando. E le mime, davanti alla fanciulla regale, si erano ritirate contro le pareti. La danza era perfetta, ci hanno detto. Lubrica e perfetta. Degna degli ospiti… Erode… Oh! che forse un nuovo gusto di incesto gli fermentava dentro!… Erode, al termine di questa danza, entusiasta, disse a Salomè: “Bene hai ballato! Io lo giuro che meriti premio. Io lo giuro che te lo darò. Io lo giuro che ti darò qualunque cosa che tu mi possa chiedere. Alla presenza di tutti lo giuro. E parola di re è fedele anche senza giuramenti. Chiedi dunque che vuoi”. E Salomè, fingendo perplessità, innocenza e modestia, raccogliendosi nei veli, con mossa pudica dopo tanta impudicizia, disse: “Permettimi, o grande, di riflettere un momento. Mi ritiro e poi verrò, perché la tua grazia mi ha turbata”… E si ritirò andando dalla madre. Selma mi ha detto che entrò ridendo, dicendo: “Madre, hai vinto! Dàmmi il vassoio”. Ed Erodiade con un grido di trionfo ordinò alla schiava di dare alla

fanciulla il vassoio trattenuto prima, dicendo: “Va’ e torna con la testa odiata, e ti vestirò di perle e oro”. E Selma, inorridendo, ubbidì… Salomè rientrò danzando nella sala, e danzando andò a prostrarsi ai piedi del re dicendo: “Ecco. Su questo bacile che tu hai mandato alla madre, in segno che l’ami e che mi ami, io voglio la testa di Giovanni. E poi danzerò ancora, se tanto ti piaccio. Danzerò la danza della vittoria. Perché io ho vinto! Ho vinto te, re! Ho vinto la vita, e felice sono!”. Questo disse, e a noi lo ripeté un coppiere amico. E Erode si turbò, preso da due voglie: esser fedele alla parola, essere giusto. Ma non seppe essere giusto, perché un ingiusto è. Fece cenno al carnefice, che era dietro al sedile reale, e quello, preso dalle mani alzate di Salomè il vassoio, scese dalla sala del convito verso le stanze basse. Lo vedemmo traversare la corte io e Giovanni… e dopo poco udimmo il grido di Simeone: “Assassini!” e poi lo vedemmo ripassare con la testa sul vassoio… Giovanni, il tuo Precursore, era morto…».

270.6«Simeone, puoi dirmi come morì?», chiede dopo qualche tempo Gesù.

«Sì. Era in preghiera…. Mi aveva detto prima: “Fra poco torneranno i due mandati, e chi non crede crederà. Ma però ricorda che, se io più non vivessi al loro ritorno, io, come uno che è presso alla morte, ancor ti dico, perché tu a loro lo ridica:
‘Gesù di Nazaret è il vero Messia’”. Pensava sempre a Te… Entrò il carnefice. Io gridai forte. Giovanni alzò il capo e lo vide. Si alzò in piedi. Disse: “Non puoi che troncarmi la vita. Ma la verità, che dura, è che non è lecito fare il male”. E stava per dirmi qualcosa quando il carnefice roteò la spada pesante, mentre ancora Giovanni era in piedi, e la testa cadde dal busto con un gran fiotto di sangue, che fece rossa la pelle caprina e di cera il volto magro in cui rimasero vivi, aperti, accusatori, gli occhi. Mi rotolò ai piedi… Io caddi insieme al corpo di lui, per debolezza di dolore… Dopo… dopo… Dopo che Erodiade l’ebbe sfregiato, fu gettato il capo ai cani. Ma noi lo raccogliemmo pronti ed in un velo prezioso lo legammo insieme al tronco, ricomponendo nella notte il corpo e trasportandolo fuori Macheronte. Lo imbalsamammo in un folto di acacie lì presso, al primo sole, con l’aiuto di altri discepoli… Ma ancora ci fu preso per altri sfregi. Perché ella non può distruggerlo e non può perdonarlo… E i suoi schiavi, temendo la morte, furono più feroci di sciacalli nel levarci quel capo. 270.7Se tu c’eri, Mannaem!…».

«Se io c’ero… Ma è la sua maledizione quel capo… Nulla si leva alla gloria

del Precursore, anche se incompleto è il corpo. Non è vero, Maestro?».

«È vero. Anche lo avessero distrutto i cani, non sarebbe mutata la gloria».

«E non è mutata la parola, Maestro. I suoi occhi, benché sfregiati sotto una gran ferita, dicono ancora: “Non ti è lecito”. Ma noi lo abbiamo perduto!», dice Mattia.

«E ora siamo tuoi, perché così egli ha detto, dicendo anche che Tu sai già».

«Sì. Da mesi siete miei. Come veniste?».

«A piedi, a tappe. Lungo, penoso cammino fra rovente di sabbie e di sole e ancor più rovente di dolore. Sono quasi venti giorni che camminiamo…».

«Ora riposerete».

Mannaen chiede: «Dite: Erode non si stupì della mia assenza?».

«Sì. E fu inquieto prima e furente poi. Ma passato il furore disse: “Un giudice di meno”. Così ci riferì il coppiere amico».

Gesù dice: «Un giudice di meno! Ha Dio per giudice e basta quello. Venite dove dormiamo. Siete stanchi e polverosi. Troverete vesti e sandali dei compagni vostri. Prendeteli, ristoratevi. Ciò che è di uno è di tutti. Tu, Mattia, che alto sei, puoi prendere una mia veste. Poi provvederemo. Entro sera, poiché è vigilia del sabato, verranno gli apostoli miei. Nella settimana prossima verrà Isacco coi discepoli e poi verranno Beniamino e Daniele; dopo i Tabernacoli, Elia, Giuseppe e Levi verranno pure. È tempo che ai dodici si uniscano altri. Andate ora al riposo».

Mannaen li accompagna e poi torna. [270.8]Gesù resta con Mannaen. Si siede pensieroso, visibilmente triste, col capo reclinato sulla mano, il gomito puntato sul ginocchio a far da sostegno. Mannaen è seduto presso la tavola e non si muove. Ma è cupo. Il suo volto è una tempesta.

Dopo molto Gesù alza il capo, lo guarda e chiede: «E tu? Che farai ora?».

«Non lo so ancora… Lo scopo di rimanere a Macheronte è finito. Ma vorrei ancora rimanere presso la Corte per sapere…

per proteggere Te, sapendo».

«Ti converrebbe meglio seguirmi senza indugio. Ma non ti forzo. Verrai quando sarà disfatto, molecola a molecola, il vecchio Mannaen».

«Vorrei anche levare quella testa a quella donna. Non è degna di averla…».

Gesù ha un pallido accenno di sorriso e, schietto, dice: «E poi non sei ancora morto alle ricchezze umane. Ma mi sei caro ugualmente. So che non ti perdo, anche se attendo. Io so attendere…».

«Maestro, io vorrei darti la mia generosità per consolarti…

Perché Tu soffri. Lo vedo».

«È vero. Io soffro. Molto! Molto!…».
«Solo per Giovanni? Non credo. Tu lo sai in pace».
«Lo so in pace e non lo sento lontano».
«E allora?».
«E allora!… Mannaen, l'alba cosa precede?».
«Il giorno, Maestro. Perché lo chiedi?».
«Perché la morte di Giovanni precede il giorno in cui sarò il Redentore. E la parte umana di Me freme di fronte a questa idea… Mannaen, Io vado sul monte. Resta tu a ricevere chi viene, a soccorrere quelli che già sono venuti. Resta fino al mio ritorno. Poi… farai ciò che vorrai. Addio».
E Gesù esce dalla stanza. Scende piano la scaletta, traversa l'orto e, per la parte posteriore di esso, si imbuca in un sentieruolo fra orti scapigliati e frutteti di ulivi, meli, viti e fichi, e prende il pendio di un piccolo colle dove mi scompare alla vista.

[71] **nel Cioelet**, cioè in: *Qoèlet 1-2*.

271. Partenza alla volta di Tarichea con gli apostoli rientrati a Cafarnao.

5 settembre 1945.

271.1 È notte fatta quando Gesù torna a casa. Entra senza rumore nell'orto, si affaccia un attimo alla cucina buia. La vede vuota. Si affaccia alle due stanze dove sono le stuoie ed i letti. Vuote esse pure. Solo le vesti mutate, ammucchiate per terra, dicono che gli apostoli hanno fatto ritorno. La casa sembra disabitata tanto è silenziosa.

Gesù, facendo meno rumore di un'ombra, sale la scaletta, candore nel candore della luna piena, e giunge sulla terrazza. La percorre. Pare uno spettro che si muova senza rumore. Un luminoso spettro. Nell'incandescenza bianca della luna pare affinarsi, alzarsi più ancora. Alza con la mano la tenda che è alla porta della stanza alta. Essa era rimasta calata da quando i discepoli di Giovanni vi erano entrati con Gesù. Dentro, seduti qua o là, a gruppi, o soli, sono gli apostoli coi discepoli di Giovanni e Mannaen, e, addormentato col capo sui ginocchi di Pietro, è Marziam. La luna si incarica di illuminare la stanza entrando coi suoi fiotti fosforici dalle finestre aperte. Nessuno parla. E nessuno, tolto il bambino seduto per terra su una stuoia, dorme.

271.2 Gesù entra piano e il primo che lo vede è Tommaso. «Oh! Maestro!», dice facendo un sobbalzo.

Gli altri si scuotono tutti. Pietro, nel suo impeto, fa per alzarsi di scatto, ma si sovviene del bambino e lo fa dolcemente, adagiando il capo bruno di Marziam sul suo sedile, di modo che giunge da Gesù per ultimo, mentre il Maestro, con voce stanca di chi ha molto sofferto, risponde a Giovanni, Giacomo e Andrea che gli dicono il loro dolore: «Lo comprendo. Ma solo chi non crede ha da sentirsi desolato di una morte. Non noi che sappiamo e crediamo. Giovanni non ci è più separato. Lo era prima. Prima ci separava, anzi. O con Me, o con lui. Ora non più. Dove è lui Io sono. Presso a Me lui è».

Pietro insinua la sua testa brizzolata fra le teste giovanili e Gesù lo vede: «Anche tu hai pianto, Simone di Giona?»; e Pietro, con voce più rauca del solito: «Sì, Signore. Perché anche io ero stato di Giovanni… E poi… e poi… E pensare che il venerdì scorso io mi rammaricavo che la presenza dei farisei ci avesse ad amareggiare il sabato! Questo sì che è un sabato d'amarezza!

Avevo portato il bambino… per avere un sabato anche più bello… Invece…».
«Non ti accasciare, Simone di Giona. Giovanni non è perduto. Lo dico anche a te. E in cambio abbiamo tre discepoli ben formati. Dove è il bambino?».
«Là, Maestro. Dorme…».
«Lascialo dormire», dice Gesù curvandosi sulla testolina bruna che dorme tranquilla. E poi chiede ancora: «Avete cenato?».
«No, Maestro. Ti aspettavamo ed eravamo in pensiero, ormai, per il ritardo, non sapendo dove cercarti… e parendoci di avere perduto anche Te».
«Abbiamo ancora tempo da stare insieme. Su, preparate la cena, perché dopo ce ne andremo altrove. Ho bisogno di isolarmi fra amici, e domani, qui stando, saremmo sempre circondati di persone».
«E io ti giuro che non li sopporterei, specie quelle serpentesse delle anime farisee. E sarebbe un brutto fatto se sfuggisse loro anche un sorriso a nostro riguardo, nella sinagoga!».
«Buono, Simone!… Ma Io ho calcolato anche questo. Perciò sono tornato a prendervi con Me».
Alla luce delle lucernette accese ai due lati della tavola si vedono meglio le alterazioni dei visi. Solo Gesù è di una maestà solenne, e Marziam sorride nel sonno.
«Il bambino ha mangiato prima», spiega Simone.
«È meglio lasciarlo dormire, allora», dice Gesù.
E in mezzo ai suoi offre e distribuisce il parco cibo che viene mangiato senza volontà. E presto la cena è finita.
271.3«Ditemi ora che avete fatto…», incoraggia Gesù.
«Io sono stato con Filippo nelle campagne di Betsaida e abbiamo evangelizzato e curato un bambino malato», dice Pietro.
«Veramente è stato Simone che lo ha guarito», dice Filippo che non vuole prendersi una gloria non sua.
«Oh! Signore! Non so come ho fatto. Ho pregato molto, con tutto il cuore, perché mi faceva pietà il malatino. Poi l'ho unto con l'olio e l'ho soffregato con le mie mani rozze… ed è guarito. Quando l'ho visto colorirsi in viso e aprire gli occhi, rivivere insomma, ho avuto quasi paura».
Gesù gli posa la mano sul capo senza parlare.
«Giovanni ha stupito molto per aver cacciato un demonio. Ma a parlare è toccato a me», dice Tommaso.
«Anche tuo fratello Giuda lo ha fatto», dice Matteo.

«Allora anche Andrea», dice Giacomo d’Alfeo.
«Invece Simone lo Zelote ha guarito un lebbroso. Oh! non ha avuto paura di toccarlo! E mi ha detto poi: “Ma non temere. A noi non si apprende nessun male fisico per volontà di Dio”», dice Bartolomeo.
«Hai detto bene, Simone. E voi due?», chiede Gesù a Giacomo di Zebedeo e all’Iscariota, che stanno un poco lontani, il primo parlando con i tre discepoli di Giovanni, il secondo solo e immusonito.
«Oh! io non ho fatto nulla», dice Giacomo. «Ma Giuda ha fatto tre miracoli potenti: un cieco, un paralitico, un indemoniato. A me pareva un lunatico. Ma la gente diceva così…».
«E te ne stai con quel viso se Dio ti ha tanto aiutato?», chiede Pietro.
«So essere umile anche io», risponde l’Iscariota.
«E poi siamo stati ospitati da un fariseo. Io mi ci trovavo a disagio. Ma Giuda sa fare meglio e lo ha proprio ammansito. Il primo giorno era sostenuto, ma poi… Vero, Giuda?».
Giuda assente senza parlare.
«Molto bene. E farete sempre meglio. La prossima settimana staremo insieme. Intanto… Simone, vai a preparare le barche. Anche tu, Giacomo».
«Per tutti, Maestro? Non vi staremo».
«Non puoi averne un’altra?».
«Chiedendola a mio cognato, sì. Vado».
«Va’. E, appena fatto, torna. E non dare molte spiegazioni».
I quattro pescatori partono. Gli altri scendono a prendere sacchi e mantelli.
271.4 Resta Mannaen con Gesù. Il bambino continua a dormire.
«Maestro, vai lontano?».
«Non so ancora… Essi sono stanchi e addolorati. Io pure.
Conto andare a Tarichea, nelle campagne, per isolarci in pace…».
«Io ho il cavallo, Maestro. Ma, se permetti, vengo seguendo il lago. Vi starai molto?».
«Forse tutta la settimana e non oltre».
«Allora verrò. Maestro, benedicimi in questo primo commiato. E levami un peso dal cuore».
«Quale, Mannaen?».
«Ho il rimorso di avere lasciato Giovanni. Forse se c’ero…».
«No. Era la sua ora. Ed egli certo è stato contento di vederti venire a Me. Non avere questo peso. Cerca anzi di liberarti presto e bene dall’unico peso che hai: il gusto di essere uomo. Divieni spirito, Mannaen. Lo puoi. C’è in te la

capacità di esserlo. Addio, Mannaen. La mia pace sia con te. Presto ci rivedremo in Giudea».

Mannaen si inginocchia e Gesù lo benedice. Poi lo alza e lo bacia. Rientrano gli altri e si salutano fra di loro, sia gli aposto li che i discepoli di Giovanni. Vengono per ultimi i pescatori.

«È fatto, Maestro. Possiamo andare».

«Va bene. Salutate Mannaen che resta qui fino al tramonto di domani. Raccogliete le cibarie, prendete l'acqua e andiamo. Fate poco rumore».

Pietro si curva per svegliare Marziam.

«No, lascia. Potrebbe piangere. Lo prendo in braccio Io», dice Gesù e dolcemente solleva il bambino, che mugola un poco ma poi si accomoda istintivamente fra le braccia di Gesù.

271.5 Spengono le lampade. Escono. Chiudono la porta. Scendono. Sulla soglia dell'orto salutano nuovamente Mannaen e poi, in fila, per la via piena di luna vanno al lago: un enorme specchio d'argento sotto la luna allo zenit. Tre gocce rosse sullo specchio quieto sembrano i tre fanaletti delle prore già immersi nell'acqua. Salgono distribuendosi per le barche, ultimi salgono i pescatori: Pietro e un garzone dove è Gesù, Giovanni e Andrea nell'altra, Giacomo e un garzone nella terza.

«Dove, Maestro?», chiede Pietro.

«A Tarichea. Dove sbarcammo[72] dopo il miracolo dei geraseni. Ora non ci sarà pantano. E vi sarà quiete».

Pietro prende il largo e gli altri, con le barche, dietro, una scia nell'altra. Nessuno parla. Soltanto quando sono al largo e Cafarnao svanisce nel chiarore di luna che uniforma tutto col suo pulviscolo d'argento, Pietro, quasi parlasse alla barra del timone, dice: «E ci ho gusto. Domani ci cercheranno, vecchia mia, e grazie a te non ci troveranno».

«A chi parli, Simone?», chiede Bartolomeo.

«Alla barca. Non sai che per i pescatori è come una sposa?

Quanto ho parlato con lei! Più che con Porfirea. Maestro!… È ben coperto il bambino? C'è guazza sul lago di notte…».

«Sì. Senti, Simone. Vieni qui. Ti devo parlare…».

Pietro affida la barra del timone al mozzo e viene da Gesù.

«Ho detto Tarichea. Ma basterà esserci dopo il sabato per salutare di nuovo Mannaen. Non potresti trovare un luogo lì vicino dove stare in pace?».

«Oh! Maestro! In pace noi o anche le barche? Per quelle ci vuole Tarichea oppure i porti dell'altra sponda. Ma se è per noi, basta che Tu ti inselvi al di

là del Giordano, che solo le bestie ti scoveranno… e forse qualche pescatore che sorveglia le tese dei pesci. Potremo lasciare le barche a Tarichea. Vi giungeremo all'alba e noi fileremo svelti oltre il guado. Si passa bene di questi tempi».
«Va bene. Faremo così…».
«Fa schifo anche a Te il mondo, eh? Preferisci i pesci e le zanzare, eh? Hai ragione».
«Non ho schifo. Non bisogna averlo. Ma voglio evitare che voi facciate degli scandali e voglio consolarmi in voi in queste ore del sabato».
«Maestro mio!…». Pietro lo bacia sulla fronte e se ne va asciugandosi un lacrimone, che vuole proprio rotolare fuori e scendere verso la barba.
Torna al suo timone e punta a sud, fermamente, mentre la luce lunare decresce nel tramonto del pianeta che si abbassa oltre un colle, levando il suo faccione dalla vista degli uomini, ma lasciando ancora il cielo bianco della sua luce e d'argento il lago nella spiaggia di oriente. Il resto è indaco cupo che appena si distingue al lume del fanale di prora.

[72] **sbarcammo**, in 187.1.

272. Rincarnazione e vita eterna nel dialogo con uno scriba.

6 settembre 1945.

272.1Quando Gesù mette piede sulla riva destra del Giordano, a un buon miglio, forse più, dalla penisoletta di Tarichea, là dove non vi è che campagna bella verde — perché il terreno, ora asciutto, ma umido nel profondo, mantiene vive le piante anche più esili — trova molta gente ad attenderlo.

Gli vengono incontro i cugini con Simone Zelote: «Maestro, le barche ci hanno indicato… Forse anche Mannaen è stato un indice…».

«Maestro», si scusa Mannaen, «io sono partito di notte per non essere visto e non ho parlato con nessuno. Credilo. Mi hanno chiesto in molti dove eri. Ma io a tutti ho detto solo: “È partito”. Ma credo che il male lo abbia fatto un pescatore dicendo che ti aveva dato la barca…».

«Quell’imbecille di mio cognato!», tuona Pietro. «E glielo avevo detto di non parlare! E gli avevo detto che andavamo a Betsaida! E gli avevo detto che se parlava gli strappavo la barba! E lo farò! Oh, se lo farò! E ora? Addio pace, isolamento, riposo!».

«Buono, buono, Simone. Noi abbiamo già avuto le nostre giornate di pace. E, del resto, parte dello scopo che perseguivo l’ho avuto: ammaestrarvi, consolarvi e calmarvi per impedire offese e urti fra voi e i farisei di Cafarnao. Ora andiamo da questi che ci attendono. A premiare la loro fede e il loro amore. Anche questo amore, non è cosa che solleva? Noi soffriamo di quello che è odio. Qui è amore. Perciò è godimento».

Pietro si calma come un vento che cade di colpo. E Gesù va verso la folla dei malati, che lo attendono con il desiderio inciso sul volto, e li guarisce uno dopo l’altro, benevolo, paziente anche verso uno scriba che gli presenta il figlioletto ammalato.

272.2È questo scriba che gli dice: «Lo vedi? Tu fuggi. Ma inutile è farlo. Odio e amore sono sagaci nel trovare. Qui l’amore ti ha trovato come è detto[73] nel Cantico. Ormai per troppi Tu sei come lo Sposo dei Cantici. E si viene a Te come la Sulamite va allo sposo, sfidando le guardie di ronda e le quadrighe di Aminadab».

«Perché dici questo? Perché?».

«Perché è vero. Venire è pericolo perché sei odiato. Non lo sai che ti posteggia Roma e ti odia il Tempio?».
«Perché mi tenti, uomo? Tu metti l'insidia nelle tue parole per portare al Tempio e a Roma le mie risposte. Non con insidia Io ho curato tuo figlio…».
Lo scriba, sotto al dolce rimprovero, china il capo confuso e confessa: «Vedo che realmente Tu vedi i cuori degli uomini. Perdona. Io vedo che realmente Tu sei santo. Perdona. Ero venuto, sì, fermentando in me il lievito che altri vi aveva messo…».
«E che aveva trovato in te il calore adatto per fermentare».
«Sì. È vero… Ma ora ne parto senza lievito. Ossia con un lievito nuovo».
«Lo so. E non ho rancore. Molti sono in colpa per propria volontà, molti per volontà altrui. Diversa sarà la misura con cui saranno giudicati dal giusto Iddio. Tu, scriba, sii giusto e non corrompere in avvenire come fosti corrotto. Quando le pressioni del mondo ti premeranno, guarda la grazia vivente che è tuo figlio, salvato da morte, e sii riconoscente a Dio».
«A Te».
«A Dio. A Lui ogni gloria e lode. Io sono il suo Messia e sono il primo a lodarlo e a glorificarlo. Il primo ad ubbidirlo. Perché *l'uomo non si avvilisce onorando e servendo Dio in verità, ma si degrada servendo il peccato*».
«Bene dici. Sempre così parli? Per tutti?».
«Per tutti. Parlassi ad Anna o a Gamaliele, o parlassi al mendico lebbroso su una carraia, le parole sono le stesse perché la Verità è una».
«Parla, allora, perché tutti siamo qui, mendichi di una tua parola o di una tua grazia».
«Parlerò. Acciò non si dica che ho preconcetti verso chi è onesto nelle sue convinzioni».
«Sono morte quelle che avevo. Ma è vero. Ero onesto in esse. Credevo servire Dio combattendo Te».
«Sei sincero. E per questo meriti di comprendere Dio che non è mai menzogna. Ma le tue convinzioni non sono ancora morte. Io te lo dico. Sono come gramigne bruciate. Alla superficie sembrano morte e in verità hanno avuto un duro assalto che le ha sfinite. Ma le radici sono vive. Ma il terreno le nutre. Ma le rugiade le invitano a gettare nuovi rizomi, e questi nuove foglie. Bisogna sorvegliare perché ciò non avvenga, o sarai di nuovo invaso dalle gramigne. [272.3]Israele è duro a morire!».
«Deve dunque morire Israele? È pianta malvagia?».
«Deve morire per risorgere».

«Una rincarnazione spirituale?».
«Una evoluzione spirituale. Non ci sono rincarnazioni in nessun genere».
«C’è chi vi crede».
«Sono in errore».
«L’ellenismo ha messo anche in noi queste credenze. E i dotti se ne pascono e gloriano come di un cibo nobilissimo».
«Contraddizione assurda in quelli che gridano l’anatema per la trascuranza di uno dei seicentotredici precetti minori».
«È vero. Ma… così è. Piace imitare ciò che pur si odia».
«Allora imitate Me, posto che mi odiate. E meglio per voi sarà».
Lo scriba deve sorridere argutamente, per forza, per questa uscita di Gesù. La gente sta a bocca aperta ad ascoltare, e i lontani si fanno ripetere dai vicini le parole dei due.
«Ma Tu, in confidenza, che credi della rincarnazione?».
«Che è errore. L’ho detto».
«Vi è chi sostiene che i vivi si generano dai morti e i morti dai vivi, perché ciò che è non si distrugge».
«Ciò che eterno è non si distrugge, infatti. Ma dimmi. Secondo te, il Creatore ha limiti a Se stesso?».
«No, Maestro. Pensarlo sarebbe menomazione».
«Tu lo hai detto. E può allora pensarsi che Egli permetta che uno spirito rincarni perché più che tanti spiriti non ce ne possono essere?».
«Non si dovrebbe pensare. Eppure vi è chi lo pensa».
«E, ciò che è peggio, lo pensa in Israele. Questo pensiero di una immortalità dello spirito — che è già grande, anche se è unito all’errore di una valutazione ingiusta di come avvenga questa immortalità, in un pagano — dovrebbe essere perfetto in un israelita. Invece, in chi lo ammette nei termini della tesi pagana, diviene pensiero ridotto, abbassato, colpevole. Non gloria del pensiero, che mostra di essere degno di ammirazione per aver rasentato da solo la Verità e che perciò testimonia della natura composita dell’uomo, come lo è nel pagano, per questa sua intuizione di una perenne vita della cosa misteriosa che ha nome anima e che ci distingue dai bruti. Ma menomazione del pensiero che, conoscendo la divina Sapienza e il Dio vero, materialista diventa anche in cosa così altamente spirituale.
272.4 Lo spirito non trasmigra che dal Creatore all’essere e dall’essere al Creatore, al quale si presenta dopo la vita per avere giudizio di vita o di morte. Questa è verità. E là dove è mandato, là resta. In eterno».

«Non ammetti il Purgatorio[74]?».
«Sì. Perché lo chiedi?».
«Perché dici "dove è mandato resta". Il Purgatorio è temporaneo».
«Appunto lo assorbo nel mio pensiero alla Vita eterna. Il Purgatorio è già "vita". Tramortita, legata, ma vitale sempre. Finita la temporanea sosta nel Purgatorio, lo spirito conquista la perfetta Vita, la raggiunge più senza limiti e legami. Due saranno le cose che resteranno: il Cielo, l'Abisso; il Paradiso, l'Inferno. Due le categorie: i beati, i dannati. Ma da quei tre regni, che ora sono[75], nessuno spirito tornerà mai a vestire carne. E ciò fino alla risurrezione finale, che chiuderà per sempre l'incarnazione degli spiriti nelle carni, dell'immortale nel mortale».
«Dell'eterno no?».
«Eterno è Dio. L'eternità è non avere un principio e una fine. E ciò è Dio. L'immortalità è continuare a vivere da quando si è iniziato a vivere. E ciò è per lo spirito dell'uomo. Ecco la differenza».
«Tu dici "vita eterna"».
«Sì. Da quando uno è creato alla vita, può, per lo spirito, per la grazia e per la volontà, conseguire la vita eterna. Non l'eternità. Vita presuppone inizio. Non si dice "vita di Dio", perché Dio non ha avuto principio».
«E Tu?».
«Io vivrò perché anche carne sono, e allo spirito divino ho unito l'anima del Cristo in carne d'uomo».
«Dio è detto[76] "il Vivente"».
«Infatti non conosce morte. Egli è Vita. L'inesauribile Vita.
Non vita di Dio. Ma Vita. Solo questo. Sono sfumature, o scriba. Ma è nelle sfumature che si ammanta Sapienza e Verità».
272.5«Parli così ai gentili?».
«Non così. Non capirebbero. Mostro loro il Sole. Ma così come lo mostrerei ad un bambino fino allora cieco e stolto, e miracolosamente tornato a vista e intelligenza. Così: come astro. Senza addentrarmi a spiegarne la composizione. Ma voi di Israele non siete né ciechi né stolti. Da secoli il dito di Dio vi ha aperto gli occhi e snebbiato la mente…».
«È vero, Maestro. Eppure siamo ciechi e stolti».
«Vi siete fatti tali. E non volete il miracolo di chi vi ama».
«Maestro…».
«È verità, scriba».
Costui china la testa e tace. Gesù lo lascia andando oltre e, nel passare,

carezza Marziam e il figlioletto dello scriba che si sono messi a giocare con dei sassolini multicolori.
Più che una predicazione, la sua è una conversazione con questo o quel gruppo. Ma è una continua predicazione, perché risolve ogni dubbio, chiarisce ogni pensiero, riassume o dilata cose già dette o concetti ritenuti in parte da qualcuno. E le ore passano così…

[73] **è detto**, specialmente in: *Cantico dei cantici 3, 1-4* (in *7,1* figura il nome di *Sulamite* dato alla sposa).

[74] **il Purgatorio**, sconosciuto in quel tempo come vocabolo, era però conosciuto come concetto, adombrato in: *2 Maccabei 12, 45* (volgata: *12, 45-46*). Pertanto l'espressione *Purgatorio*, ogni volta che è riferita alla cultura giudaica e non alla dottrina cristiana, deve intendersi come la traduzione di quel concetto nel linguaggio moderno dell'opera valtortiana. Di "purificazione" dell'anima come "preparazione a gaudio" parla ancora Gesù in 524.9.

[75] **quei tre regni, che ora sono**, riflettono la *triplice attesa* nel *limbo*, di cui abbiamo trattato in nota a 223.7.

[76] **è detto**, per esempio in: *Geremia 10, 10*.

273. La prima moltiplicazione dei pani.

7 settembre 1945.

273.1 Il luogo è sempre quello. Soltanto il sole non viene più da oriente, filtrando fra la boscaglia che costeggia il Giordano in questo luogo selvaggio presso lo sbocco delle acque del lago nel letto del fiume, ma viene, ugualmente obliquo, da ponente, mentre cala in una gloria di rosso, sciabolando il cielo coi suoi ultimi raggi. E sotto questo fogliame denso già la luce è molto temperata, tendente alle tinte pacate della sera. Gli uccelli, inebbriati dal sole avuto per tutto il giorno, dal cibo abbondante carpito alle limitrofe campagne, si danno ad un baccanale di trilli e canti, sulle vette delle piante. La sera cala con le pompe finali del giorno.

Gli apostoli lo fanno notare a Gesù, che sempre ammaestra a seconda degli argomenti a Lui esposti. «Maestro, la sera si avvicina. Il luogo è deserto, lontano da case e paesi, ombroso e umido. Fra poco qui non sarà più possibile vederci, né camminare. La luna alza tardi. Licenzia il popolo affinché vada a Tarichea o ai villaggi del Giordano a comprarsi cibo e cercare alloggio».

«Non occorre che se ne vadano. Date loro da mangiare. Possono dormire qui come dormirono attendendomi».

«Non ci sono rimasti che cinque pani e due pesci, Maestro, lo sai».

«Portatemeli».

«Andrea, va' a cercare il bambino. È lui di guardia alla borsa. Poco fa era col figlio dello scriba e due altri, intento a farsi coroncine di fiori giocando ai re».

273.2 Andrea va sollecito. E anche Giovanni e Filippo si danno a cercare Marziam fra la folla che sempre si sposta. Lo trovano quasi contemporaneamente, con la sua borsa dei viveri a tracolla, un grande tralcio di vitalba girato intorno alla testa e una cintura di vitalba dalla quale pende a far da spada un nocchio: l'elsa è il nocchio[77] vero e proprio, la lama il gambo a canna dello stesso. Con lui sono altri sette, ugualmente bardati, e fanno corteggio al figlio dello scriba, un esilissimo fanciullo dall'occhio molto serio di chi ha tanto sofferto, che più infiorato degli altri fa da re.

«Vieni, Marziam. Il Maestro ti vuole!».

Marziam lascia in asso gli amici e va lesto senza neppure levarsi le sue… insegne floreali. Ma lo seguono anche gli altri e presto Gesù è circondato da una coroncina di fanciulli inghirlandati di fiori. Egli li carezza, mentre

Filippo leva dalla borsa un fagotto con del pane, nel centro del quale sono avvolti due grossi pesci: due chili di pesce, poco più. Insufficienti anche ai diciassette, anzi diciotto con Mannaen, della comitiva di Gesù.

273.3 Portano questi cibi al Maestro.

«Va bene. Ora portatemi dei cesti. Diciassette, quanti voi siete. Marziam darà il cibo ai bambini…». Gesù guarda fisso lo scriba, che gli è sempre stato vicino, e chiede: «Vuoi dare anche te il cibo agli affamati?».

«Mi piacerebbe. Ma ne sono privo io pure».

«Dài del mio. Te lo concedo».

«Ma… intendi sfamare un cinquemila uomini, oltre le donne e i bambini, con quei due pesci e quei cinque pani?».

«Senza dubbio. Non essere incredulo. Chi crede vedrà compiersi il miracolo».

«Oh! allora voglio proprio distribuire il cibo anche io!».

«Fàtti dare allora una cesta tu pure».

Tornano gli apostoli con ceste e cestelli larghi e bassi, oppure fondi e stretti. E torna lo scriba con un paniere piuttosto piccolo. Si capisce che la sua fede o la sua incredulità gli hanno fatto scegliere quello come il massimo.

«Va bene. Mettete tutto qui davanti. E fate sedere le turbe con ordine, a linee regolari per quanto si può».

E, mentre ciò avviene, Gesù alza il pane con sopra i pesci, li offre, prega e benedice. Lo scriba non lo abbandona un istante con l'occhio. Poi Gesù spezza i cinque pani in diciotto parti e spezza i due pesci in diciotto parti, e mette il pezzo di pesce — un pezzettino ben meschino — in ogni cesta, e fa a bocconi i diciotto pezzi di pane: ogni pezzo in molti bocconi. Molti relativamente: una ventina, non di più. Ogni pezzo spezzettato, in un cesto, col pesce.

«E ora prendete e date a sazietà. Andate. 273.4 Vai, Marziam, a darlo ai tuoi compagni».

«Uh! come è peso!», dice Marziam alzando il suo cesto e andando subito dai suoi piccoli amici, camminando come chi porta un peso.

Gli apostoli, i discepoli, Mannaen, lo scriba, lo guardano andare, incerti… Poi prendono i cesti e, scuotendo il capo, dicono l'un coll'altro: «Il bambino scherza! Non pesano più di prima». E lo scriba guarda anche dentro e vi mette la mano a frugare nel fondo, perché ormai non c'è più molta luce, lì nel folto dove Gesù è, mentre più là, nella radura, vi è ancora una buona luce.

Ma però, nonostante la constatazione, vanno verso la gente e iniziano a distribuire. E dànno, dànno, dànno. E ogni tanto si volgono stupiti, sempre più lontani, verso Gesù che a braccia conserte, addossato ad un albero, sorride finemente del loro stupore.
La distribuzione è lunga e abbondante… e l'unico che non mostra stupore è Marziam, che ride felice di empire di pane e pesce il grembo di tanti bambini poverelli. È anche il primo a tornare da Gesù dicendo: «Ho dato tanto, tanto, tanto!… perché io so cosa è la fame…», e alza il visetto non più macilento, che nel ricordo però impallidisce sbarrando gli occhi… Ma Gesù lo carezza e il sorriso torna luminoso su quel volto fanciullo che, fidente, si appoggia contro Gesù, suo Maestro e Protettore.
Pian piano tornano gli apostoli e i discepoli, ammutoliti dallo stupore. Ultimo lo scriba che non dice nulla. Ma fa un atto che è più di un discorso. Si inginocchia e bacia l'orlo della veste di Gesù.
«Prendete la vostra parte e datemene un poco. Mangiamo il cibo di Dio».
Mangiano infatti pane e pesce, ognuno secondo il bisogno…
[273.5]Intanto la gente satolla si scambia le sue impressioni. Anche chi è intorno a Gesù osa parlare osservando Marziam che, finendo il suo pesce, scherza con altri fanciulli.
«Maestro», chiede lo scriba, «perché il bambino ha sentito subito il peso e noi no? Io ho anche frugato dentro. Erano sempre quei pochi bocconi di pane e quell'unico di pesce. Ho cominciato a sentire il peso andando verso la folla. Ma, se avesse pesato per quanto ne ho dato, ci sarebbe voluto una coppia di muli a portarlo, non già il cesto ma un carro, pieno, stivato di cibo. In principio andavo parco… poi mi sono messo a dare, dare, e per non essere ingiusto sono ripassato dai primi dando di nuovo, perché ai primi avevo dato poco. Eppure è bastato».
«Io pure ho sentito farsi pesante il cesto mentre mi avviavo, ed ho dato subito molto perché ho capito che avevi fatto miracolo», dice Giovanni.
«Io invece mi sono fermato e mi sono seduto per rovesciare in grembo il peso e vedere… E ho visto pani e pani. Allora sono andato», dice Mannaen.
«Io li ho anche contati, perché non volevo fare brutte figure. Erano cinquanta piccoli pani. Ho detto: "Li darò a cinquanta persone e poi tornerò indietro". E ho contato. Ma arrivato a cinquanta il peso era uguale ancora. Ho guardato dentro. Erano ancora tanti. Sono andato avanti e ne ho dati a centinaia. Ma non diminuivano mai», dice Bartolomeo.
«Io, lo confesso, non credevo e ho preso in mano i bocconi di pane e quel

briciolo di pesce, e li guardavo dicendo: “E a chi servono? Gesù ha voluto scherzare!…” e li guardavo, li guardavo stando nascosto dietro un albero, sperando e disperando di vederli crescere. Ma rimanevano sempre gli stessi. Stavo per tornare indietro quando è passato Matteo dicendo: “Hai visto come sono belli?”. “Cosa?” ho detto. “Ma i pani e i pesci!…”. “Sei matto? Io vedo sempre pezzi di pane”. “Va’ a distribuirli con fede e vedrai”. Ho gettato dentro nel cestone quei pochi bocconi e sono andato a riluttanza… E poi… Perdonami, Gesù, perché sono un peccatore!», dice Tommaso.

«No. Sei uno spirito del mondo. Ragioni da mondo».

«Anche io, Signore, allora. Tanto che pensavo dare una moneta insieme al pane pensando: “Mangeranno altrove”», dice l’Iscariota. «Speravo aiutarti a fare una figura migliore. Che sono io, dunque? Come Tommaso o più ancora?».

«Molto più di Tommaso tu sei “mondo”».

«Ma pure ho pensato di fare elemosina per essere Cielo! Erano denari miei privati…».

«Elemosina a te stesso, al tuo orgoglio. Ed elemosina a Dio.
Quest’ultimo non ne ha bisogno, e l’elemosina al tuo orgoglio è colpa, non merito».

Giuda china il capo e tace.

«Io invece pensavo che quel boccone di pesce, che quei bocconi di pane li avrei dovuti sbriciolare per farli bastare. Ma non dubitavo che sarebbero stati sufficienti, né per numero né per nutrimento. Una goccia d’acqua data da Te può esser più nutriente di un banchetto», dice Simone Zelote.

«E voi che pensavate?», chiede Pietro ai cugini di Gesù.

«Noi ricordavamo Cana… e non dubitavamo», dice serio Giuda.

«E tu, Giacomo, fratello mio, questo solo pensavi?».

«No. Pensavo fosse un sacramento, come Tu hai detto[78] a me… È così o sbaglio?».

Gesù sorride: «È e non è. Alla verità della potenza del nutrimento in una goccia d’acqua, detta da Simone, va unito il tuo pensiero per una figura lontana. Ma ancora non è un sacramento».

273.6 Lo scriba conserva una crosta fra le dita.

«Che ne fai?».

«Un… ricordo».

«La tengo anche io. La metterò al collo di Marziam in una piccola borsa», dice Pietro.

«Io la porterò alla madre nostra», dice Giovanni.
«E noi? Abbiamo mangiato tutto…», dicono mortificati gli altri.
«Alzatevi. Girate di nuovo coi cesti, raccogliete gli avanzi, separate fra la gente i più poveri e portatemeli qui insieme ai cesti, e poi andate tutti, voi discepoli miei, alle barche, e prendete il largo andando alla pianura di Genezaret. Io congederò la gente dopo aver beneficato i più poveri e poi vi raggiungerò».
Gli apostoli ubbidiscono… e tornano con dodici panieri colmi di avanzi e seguiti da una trentina di mendicanti o persone molto misere.
«Va bene. Andate pure».
Gli apostoli e quelli di Giovanni salutano Mannaen e se ne vanno con un poco di riluttanza a lasciare Gesù. Ma ubbidiscono. Mannaen attende a lasciare Gesù quando la folla, alle ultime luci del giorno, o si avvia ai villaggi o si cerca un posto per dormire fra gli alti e asciutti falaschi. Poi si accomiata. Prima di lui se ne è andato lo scriba, uno dei primi, anzi, perché, insieme al figlioletto, si è avviato in coda agli apostoli.
273.7 Partiti tutti, oppure caduti nel sonno, Gesù si alza, benedice i dormenti e a passo lento si porta verso il lago, verso la penisoletta di Tarichea, sopraelevata di qualche metro sul lago come fosse un frastaglio di colle spinto nel lago. E, raggiunto che ne ha le basi, senza entrare in città, ma costeggiandola, sale il monticello e si mette su uno scrimolo, in preghiera davanti all'azzurro e al candore della notte serena e lunare.
273.8 Dice Gesù: «Qui metterete la visione del 4 marzo 1944: Gesù che cammina sulle acque».

[77] **nocchio**, invece di **nocco**, tutte e due le volte è correzione nostra.

[78] **hai detto**, in 259.3/6.

274. Gesù cammina sulle acque.
La sua prontezza nel soccorrere chi lo invoca.

4 marzo 1944.
[…]
274.1 È tarda sera, quasi notte, perché ci si vede appena sul sentiero che si inerpica su un poggio su cui sono sparse delle piante che mi paiono di ulivo. Ma, data la luce, non posso assicurare. Insomma, sono piante non troppo alte, fronzute e contorte come di solito sono gli ulivi.
Gesù è solo. Vestito di bianco e col suo manto azzurro cupo. Sale e si interna fra le piante. Cammina di un passo lungo e sicuro. Non sveltamente, ma per la lunghezza del passo fa molta strada anche andando senza fretta. Cammina sinché giunge ad una specie di balcone naturale, dal quale ci si affaccia sul lago tutto quieto sotto al lume delle stelle, che ormai gremiscono il cielo coi loro occhi di luce. Il silenzio avvolge Gesù col suo abbraccio riposante e lo stacca e smemora dalle folle e dalla terra congiungendolo al cielo, che pare scendere più basso per adorare il Verbo di Dio e carezzarlo con la luce dei suoi astri.
Gesù prega nella sua posa abituale: in piedi e con le braccia aperte a croce. Ha dietro alle sue spalle un ulivo e pare già crocifisso su questo tronco scuro. Le fronde lo sovrastano di poco, alto come è, e sostituiscono con una parola consona al Cristo il cartello della croce. Là: *Re dei giudei*. Qui: *Principe della pace*. Il pacifico ulivo dice giusto a chi sa intendere.
Prega a lungo. Poi siede sulla balza che fa base all’ulivo, su un radicone che sporge, e prende la sua attitudine solita, con le mani intrecciate e i gomiti posati sui ginocchi. Medita. Chissà quale divina conversazione Egli intreccia col Padre e lo Spirito in quest’ora in cui è solo e può esser tutto di Dio. Dio con Dio!
Mi pare che molte ore passino così, perché vedo che le stelle cambiano zona e molte già sono tramontate ad occidente.
274.2 Proprio mentre una larva di luce, anzi di luminosità, perché non si può ancora chiamare luce, si disegna all’estremo orizzonte dell’est, un brivido di vento scuote l’ulivo. Poi calma. Poi riprende più forte. A pause sincopate e sempre più violente. La luce dell’alba, appena appena iniziata, stenta a farsi strada per un accumulo di nubi scure che vengono ad occupare il cielo, spinte

da raffiche di vento sempre più forte. Anche il lago non è più quieto. Ma, anzi, mi pare che stia mettendo insieme una burrasca come quella[79] già vista nella visione della tempesta. Il rumore delle fronde e il brontolio delle acque empiono ora lo spazio, poco prima tanto quieto.

Gesù si scuote dalla sua meditazione. Si alza. Guarda il lago. Cerca su esso alla luce delle superstiti stelle e della povera alba malata e vede la barca di Pietro, che arranca faticosamente verso la sponda opposta ma che non ce la fa. Gesù si avvolge strettamente nel mantello sollevando il lembo, che cade e che gli darebbe noia nello scendere, sul capo come fosse un cappuccio, e scende di corsa, non per la strada già fatta ma per un sentieruolo rapido che va direttamente al lago. Va così velocemente che pare che voli.

Giunto sulla riva schiaffeggiata dalle acque, che fanno sul greto tutto un orlo di spuma sonante e fioccosa, prosegue il suo cammino veloce come non camminasse su un elemento liquido e tutto in movimento, ma sul più liscio e solido pavimento della terra. Ora diventa Egli luce. Sembra che tutta la poca luce, che ancora viene dalle rare e morenti stelle e dall'alba burrascosa, si converga su Lui e ne venga raccolta come fosforescenza intorno al suo corpo slanciato. Vola sulle onde, sulle creste spumose, nelle pieghe scure fra onda e onda, a braccia tese in avanti, col manto che si gonfia intorno alle sue gote e che svolazza, per quanto può, così stretto come è al corpo, con un palpito d'ala.

274.3 Gli apostoli lo vedono e gettano un grido di paura che il vento porta verso Gesù.

«Non temete. Sono Io». La voce di Gesù, per quanto abbia il vento contrario, si spande sul lago senza fatica.

«Sei proprio Tu, Maestro?», chiede Pietro. «Se sei Tu, dimmi di venirti incontro camminando come Te sulle acque».

Gesù sorride. «Vieni», dice semplicemente, come fosse la cosa più naturale del mondo camminare sull'acqua.

E Pietro, seminudo come è, ossia con una tunichella corta e senza maniche, fa un salto soprabordo e va verso Gesù.

Ma, quando è lontano una cinquantina di metri dalla barca e quasi altrettanto da Gesù, viene preso dalla paura. Fin lì l'ha sorretto il suo impulso d'amore. Ora l'umanità lo soverchia e… trema per la propria pelle. Come uno messo su un suolo scivoloso, o meglio su una sabbia mobile, egli comincia a traballare, ad annaspare, a sprofondare. E più annaspa e ha paura, e più sprofonda.

[274.4] Gesù si è fermato e lo guarda. Serio. Attende. Ma non stende neppure una mano, che ha anzi conserte al petto, e non fa più passo o parola.
Pietro sprofonda. Scompaiono i malleoli, gli stinchi, i ginocchi. Le acque son quasi all’inguine, lo superano, montano verso la cintura. E il terrore è sul suo viso. Un terrore che lo paralizza anche nel pensiero. Non è più che una carne che ha paura di affogare. Non pensa neppure di gettarsi a nuoto. Nulla. È inebetito dalla paura.
Finalmente si decide a guardare Gesù. E basta che lo guardi perché la sua mente cominci a ragionare, a capire dove è salvezza. «Maestro, Signore, salvami».
Gesù disserra le braccia e, quasi portato dal vento o dall’onda, si precipita verso l’apostolo e gli tende la mano dicendo:
«Oh, che uomo di poca fede! Perché hai dubitato di Me? Perché hai voluto fare da te?».
Pietro, che si è afferrato convulsamente alla mano di Gesù, non risponde. Lo guarda soltanto per vedere se è in collera, lo guarda con un misto di restante paura e di sorgente pentimento.
Ma Gesù sorride e lo tiene ben stretto per il polso, sino a che, raggiunta la barca, ne scavalcano il bordo e vi entrano. E Gesù comanda: «Andate a riva. Costui è tutto bagnato». E sorride guardando l’umiliato discepolo.
Le onde si spianano per facilitare l’approdo, e la città, vista altra volta dall’alto di una collina, si delinea oltre la riva.
La visione mi cessa qui.
[274.5] Dice Gesù:
«Molte volte non attendo neppure d’esser chiamato quando vedo dei miei figli in pericolo. E molte volte accorro anche per chi è meco figlio ingrato. Voi dormite o siete presi dalle cure della vita, dalle sollecitudini della vita. Io veglio e prego per voi. Angelo di *tutti* gli uomini, Io sto proteso su voi, e nulla m’è più doloroso del non poter intervenire perché voi negate il mio intervento preferendo fare da voi o, peggio, chiedendo aiuto al Male. Come padre che si vede significare da un figlio: “Non ti amo. Non ti voglio. Esci da casa mia”, Io resto umiliato e addolorato come non lo fui per le ferite. Ma, se appena non mi intimate: “Vattene” e siete solo distratti dalla vita, allora Io sono l’eterno Vegliante che è pronto a venire prima ancora d’esser chiamato. E se aspetto che sol mi diciate una parola — qualche volta l’aspetto — è per sentirmi chiamare.

Che carezza, che dolcezza sentirmi chiamare dagli uomini! Sentire che si ricordano che sono “Salvatore”! Non ti dico poi che infinita gioia mi penetra e esalta quando v’è chi m’ama e mi chiama anche senza attendere l’ora del bisogno. Mi chiama perché ama Me più d’ogni altro al mondo e sente empirsi di una gioia simile alla mia solo a chiamare: “Gesù, Gesù”, come fanno i bambini quando chiamano: “Mamma, mamma” e sembra loro che miele scenda fra le loro labbra, perché la sola parola “mamma” porta con sé il sapore dei baci materni.
274.6 Gli apostoli vogavano ubbidendo al mio comando di andare ad attendermi a Cafarnao. Ed Io, dopo il miracolo dei pani, m’ero isolato dalla folla, non per sdegno di essa o per stanchezza.
Non avevo mai sdegno per gli uomini, neppure se erano meco cattivi. Solo quando vedevo calpestata la Legge e profanata la Casa di Dio giungevo allo sdegno. Ma allora non ero Io in causa, ma gli interessi del Padre. Ed Io ero sulla Terra primo dei servi di Dio per servire il Padre dei Cieli. Non ero mai stanco di dedicarmi alle folle, anche se le vedevo così ottuse, tarde, umane, da far cadere il cuore anche ai più fiduciosi nella loro missione. Anzi, proprio perché erano così deficienti, moltiplicavo le mie lezioni all’infinito, li prendevo proprio come scolari tardivi e ne guidavo lo spirito nelle più rudimentali scoperte e iniziazioni, così come un paziente maestro guida le manine inesperte degli scolari a tracciare i primi segni, per renderli sempre più capaci di comprendere e fare. Quanto amore ho dato alle folle! Le pigliavo dalla carne per portarle allo spirito. Anche Io cominciavo dalla carne. Ma, mentre Satana prende da quella per portare all’Inferno, Io prendevo da quella per portare al Cielo.
Mi ero isolato per ringraziare il Padre del miracolo dei pani. Avevano mangiato in molte migliaia di persone. E avevo raccomandato di dire “grazie” al Signore. Ma, ottenuto l’aiuto, l’uomo non sa dire “grazie”. Lo dicevo Io per loro.
274.7 E dopo… E dopo m’ero fuso col Padre mio, del quale avevo una nostalgia d’amore infinita. Ero sulla Terra, ma come una spoglia senza vita. Il mio spirito si era lanciato incontro al Padre mio, che sentivo curvo sul suo Verbo, e gli diceva: “T’amo, o Padre santo!”. Era la mia gioia dirgli: “T’amo”. Dirglielo da Uomo oltre che da Dio. Umiliargli il sentimento dell’uomo così come gli offrivo il mio palpito di Dio. Mi pareva di essere la calamita che attirava a sé tutti gli amori dell’uomo — dell’uomo capace di

amare un pochino Iddio — di accumularli e di offrirli nel cavo del mio Cuore. Mi pareva di essere Io solo, l'Uomo, ossia la razza umana, che tornava come nei giorni innocenti a conversare con Dio nel fresco della sera. Ma, per quanto la beatitudine fosse completa poiché era beatitudine di carità, non mi astraeva dai bisogni degli uomini. E avvertii il pericolo dei miei figli sul lago. E lasciai l'Amore per l'amore. *La carità deve essere sollecita*.

Mi hanno preso per un fantasma. Oh! quante volte, poveri figli, mi prendete per un fantasma, un oggetto di paura! Se pensaste sempre a Me, mi riconoscereste subito. Ma avete tante altre larve nel cuore, e questo vi dà il capogiro. Ma Io mi faccio conoscere. Oh! se mi sapeste sentire!

274.8 Perché affonda Pietro dopo aver camminato per molti metri? Lo hai detto: *perché l'umanità gli soverchia lo spirito*.

Pietro era molto "uomo". Fosse stato Giovanni, non avrebbe né soverchiamente osato né volubilmente cambiato pensiero. *La purezza dà prudenza e fermezza*. Ma Pietro era "uomo" in tutta l'estensione del nome. Aveva il desiderio di primeggiare, di far vedere che "nessuno" come lui amava il Maestro, voleva imporsi e, sol perché era uno dei miei, si credeva già al disopra delle debolezze della carne. Invece, povero Simone, nelle prove dava delle controprove non sublimi. Ma era necessario perché fosse poi colui che perpetuava la misericordia del Maestro fra la Chiesa nascente.

Pietro non solo si fa prendere il sopravvento dalla paura per la sua vita in pericolo, ma diviene unicamente, come tu hai detto, "una carne che trema". Non riflette più, non mi guarda più. Anche voi fate così. E più il pericolo è imminente, e più volete fare da voi. Come se voi poteste fare qualcosa! Mai, come nelle ore in cui dovreste sperare in Me e chiamarmi, vi allontanate, mi serrate il cuore e anche mi maledite. Pietro non mi maledice. Ma mi dimentica, e devo sprigionare imperio di volontà per chiamare a Me il suo spirito: che faccia alzare gli occhi al suo Maestro e Salvatore.

Lo assolvo in anticipo dal suo peccato di dubbio perché lo amo, questo uomo impulsivo che, quando sarà confermato in grazia, saprà procedere senza più turbamenti o stanchezze sino al martirio, gettando instancabile, sino alla morte, la sua mistica rete per portare anime al suo Maestro.

E quando egli mi invoca, non cammino, volo in suo soccorso e lo tengo stretto per condurlo in salvo. Mite il mio rimprovero perché comprendo tutte le attenuanti di Pietro. Sono il difensore e il giudice più buono che sia e che sarà mai stato. Per tutti.

274.9 Vi capisco, poveri figli miei! E se anche vi dico una parola di rimprovero, il mio sorriso ve l'addolcisce. Vi amo. Ecco tutto. Voglio che abbiate fede. Ma, se l'avete, vengo e vi porto fuori dal pericolo. Oh! se sapesse la Terra dire: "Maestro, Signore, salvami!". Basterebbe un grido, ma di tutta la Terra, perché istantaneamente Satana e i suoi esecutori cadessero vinti. Ma non sapete avere fede. Vado moltiplicando i mezzi per portarvi alla fede. Ma essi cadono fra la vostra melma come sasso nella melma di una palude e vi giacciono sepolti.
Non volete purificare le acque del vostro spirito, amate esser putrido fango. Non importa. Io faccio il *mio* dovere di Salvatore eterno. E se anche non potrò salvare il mondo, perché il mondo non vuole esser salvato, salverò dal mondo coloro che, per amarmi come devo esser amato, non sono più del mondo».
[…]

[79] **come quella**, che è descritta in 185.3.

275. Quattro nuovi discepoli.
Discorso sulle opere di misericordia corporale e spirituale.

8 settembre 1945.
[…]
275.1 Gesù è nelle pianure di Corozim, lungo la valle dell'alto Giordano, fra il lago di Genezaret e quello di Meron. Una campagna piena di vigneti in cui già si iniziano le vendemmie.
Deve esservi già da qualche giorno, perché a Lui sono uniti questa mattina i discepoli che erano a Sicaminon, e fra questi è di nuovo Stefano ed Erma, e Isacco si scusa di non aver potuto esserci prima perché, dice, i nuovi venuti e le riflessioni se era bene o meno portarli seco lo hanno ritardato. «Ma», dice ancora, «ho pensato che la via del Cielo è aperta a tutti quelli di buona volontà, e mi sembra che questi, benché allievi di Gamaliele, siano tali».
«Hai detto e fatto bene. Conducimeli qui». Isacco va e torna con i due.
«La pace a voi. Tanto vi è sembrata vera la parola apostolica da volervici unire?».
«Sì. E più la tua. Non ci respingere, Maestro».
«Perché lo dovrei?».
«Perché siamo di Gamaliele».
«E con ciò? Io onoro il grande Gamaliele e lo vorrei con Me perché è degno di esserlo. Non gli manca che questo a fare della sua sapienza una perfezione. Che vi ha detto quando lo avete lasciato? Perché certo lo avrete salutato».
«Sì. Ci ha detto: "Voi beati che potete credere. Pregate perché io dimentichi per poter ricordare"».
Gli apostoli, che curiosi sono stretti intorno a Gesù, si guardano l'un l'altro e si chiedono sottovoce: «Che ha voluto dire? Che vuole? Dimenticare per ricordare?».
Gesù sente questo bisbiglio e spiega: «Vuol dimenticare la *sua* sapienza per assumere la mia. Vuol dimenticare di essere rabbi Gamaliel per ricordarsi che è un figlio di Israele in attesa del Cristo. Vuol dimenticare se stesso per ricordare la Verità».
«Non è menzognero Gamaliele, Maestro», scusa Erma.

«No. Ma è la farragine di povere umane parole che è menzognera. Le parole sostituite alla Parola. Bisogna dimenticarle, spogliarsene, venire nudo e vergine alla Verità per essere rivestito e fecondato. Questo richiede umiltà. Lo scoglio…».

«Allora noi pure dobbiamo dimenticare?».

«Senza dubbio. Dimenticare tutto quanto è cosa d’uomo.
Ricordare tutto quanto è cosa di Dio. Venite. Voi potete farlo».

«Noi *vogliamo* farlo», assicura Erma.

«Avete già vissuto la vita dei discepoli?».

«Sì. Dal giorno che seppimo ucciso il Battista. La notizia venne a Gerusalemme molto rapida, portata dai cortigiani e capi di Erode. La sua morte ci trasse dal torpore», risponde Stefano.

«Il sangue dei martiri è sempre vita ai torpidi, Stefano. Ricordalo».

«Sì, Maestro. [275.2]Parlerai oggi? Io ho fame della tua parola».

«Ho parlato già. Ma parlerò ancora, molto, a voi discepoli. I vostri compagni, gli apostoli, hanno già iniziato la missione dopo attiva preparazione. Ma non bastano ai bisogni del mondo. E bisogna aver tutto fatto, in tempo giusto. Io sono come uno che ha una scadenza e deve aver fatto tutto entro quel tempo. Vi chiedo, a tutti, aiuto, e in nome di Dio vi prometto aiuto ed un futuro di gloria».

L’occhio acuto di Gesù scopre un uomo tutto avvolto in un mantello di lino: «Non sei tu il sacerdote Giovanni?».

«Sì, Maestro. Più arido del vallone maledetto è il cuore dei giudei. Sono fuggito alla tua ricerca».

«E il sacerdozio?».

«La lebbra mi aveva espulso da esso per la prima volta. Gli uomini per la seconda, perché io ti amo. La tua Grazia mi aspira a sé: a Te. Essa pure mi espelle da un luogo profanato per portarmi a luogo puro. Tu mi hai purificato, Maestro, nel corpo e nello spirito. E cosa pura non può, non deve accostarsi a cosa impura. Sarebbe offesa a chi ha purificato».

«Hai un giudizio severo. Ma non è ingiusto».

«Maestro, le brutture di famiglia sono note a chi vive in famiglia e vanno dette solo a chi è di animo retto. Tu lo sei. E, del resto, Tu sai. Ad altri non lo direi. Qui siamo Tu, i tuoi apostoli, e due che sanno come Te e come me. Perciò…».

«Va bene. Ma… Oh! tu pure?! La pace sia a te! Venuto per dare altro cibo?».

«No, per avere io del tuo cibo».

«Ti si sono sciupati i raccolti?».
«Oh! no. Mai tanto belli. Ma, Maestro mio, io cerco un altro pane e un altro raccolto: il tuo. E con me ho il lebbroso che Tu hai guarito nelle mie terre. È tornato al padrone. Ma lui ed io abbiamo ora un padrone da seguire e servire: Te».
«Venite. Uno, due, tre, quattro… Buona raccolta! Ma avete riflettuto la vostra posizione presso il Tempio? Voi sapete, ed Io so… e altro non dico…».
«Sono uomo libero e vado con chi voglio», dice il sacerdote Giovanni.
«E io pure», dice l'ultimo venuto, lo scriba Giovanni, che è quello che dette cibo[80] il sabato ai piedi del monte delle Beatitudini.
«E noi pure», dicono Erma e Stefano. E Stefano aggiunge:
«Parlaci, Signore. Noi ignoriamo cosa sia di preciso la nostra missione. Dàcci il minimo per poterti servire subito. Il resto verrà seguendoti».
«Sì. Sul monte parlasti delle beatitudini. E questa era lezione per noi. Ma noi, presso gli altri, nel secondo amore, quello del prossimo, che dobbiamo fare?», chiede lo scriba Giovanni.
275.3 «Dove è Giovanni di Endor?», chiede per tutta risposta Gesù.
«Là, Maestro, con quei guariti».
«Che venga qui».
Giovanni di Endor accorre. Gesù gli posa la mano sulla spalla con particolare saluto e dice: «Ecco. Ora Io parlerò. Voglio avere davanti voi dal nome santo. Tu, mio apostolo; tu, sacerdote; tu, scriba; tu, Giovanni del Battista; e tu, infine, a chiudere la corona di grazie fatte da Dio. E se ultimo ti nomino, sai che ultimo non sei nel mio cuore. Te l'ho promesso un giorno questo discorso. Abbilo».
E Gesù, come solitamente fa, sale su un piccolo argine perché tutti possano vederlo, avendo di fronte, in prima fila, i cinque Giovanni. Dietro è la folla dei discepoli mescolata a quella degli accorsi da ogni parte della Palestina per bisogno di salute o di parola.
275.4 «La pace a tutti voi e la sapienza su voi.
Udite. Mi è stato chiesto, un giorno lontano, da uno, se e fino a che punto Dio è misericordioso verso i peccatori. Chi chiedeva ciò era un peccatore perdonato che non riusciva a persuadersi dell'assoluto perdono di Dio. E Io con parabole lo calmai, lo rassicurai e promisi che per lui avrei sempre parlato di misericordia, perché il suo cuore pentito, che simile ad un fanciullo smarrito gli piangeva dentro, si sentisse sicuro di essere già nei possessi del

Padre suo dei Cieli.
Dio è Misericordia perché Dio è Amore. Il servo di Dio deve essere misericordioso per imitare Iddio.
Dio si serve della misericordia come di un mezzo per attirare a Sé i figli sviati. Il servo di Dio deve servirsi della misericordia come di un mezzo per portare a Dio i figli sviati.
Il precetto dell'amore è obbligatorio a tutti. Ma deve essere tre volte tale nei servi di Dio. Non si conquista il Cielo se non si ama. Ma questo basta dirlo ai credenti. Ai servi di Dio Io dico: "Non si fa conquistare il Cielo ai credenti se non si amano con perfezione".
E voi che siete? Voi che vi pigiate qui intorno? Per la più parte siete creature che tendete a vita perfetta, alla vita benedetta, faticosa, luminosa del servo di Dio, del ministro del Cristo. E che doveri avete in questa vita di servo e ministro? Un amore totale a Dio, un amore totale al prossimo. Il vostro scopo: servire. Come? Rendendo a Dio coloro che il mondo, la carne, il demonio hanno rapito a Dio. In che modo? Con l'amore. L'amore che ha mille forme per esplicarsi e un unico fine: far amare.
275.5 Pensiamo al nostro bel Giordano. Come è imponente a Gerico! Ma così era alla sorgente? No. Era un filo di acqua, e tale sarebbe rimasto se fosse stato sempre solo. Invece, ecco che da monti e colli, dell'una e l'altra sponda della sua valle, scendono mille e mille affluenti, quali soli, quali già fatti di cento rivi, e tutti si riversano nel suo letto che cresce, cresce, cresce, fino a divenire, dal dolce ruscello di argento azzurro che ride e scherza nella sua fanciullezza di fiume, il largo, solenne, placido fiume che innesta un nastro di azzurro celeste fra le ubertose sponde di smeraldo.
Così è l'amore. Un filo iniziale negli infanti della via della Vita, che sanno appena salvarsi dal peccato grave per timore della punizione; e poi, proseguendo nella via della perfezione, ecco che dalle montagne dell'umanità, scabre, aride, superbe, dure, si esprimono, per volontà d'amore, rivi e rivi di questa principale virtù, e tutto serve a farli sorgere e sgorgare: i dolori e le gioie; così come sui monti servono a far rio le nevi gelate e il sole che le discioglie. Tutto serve ad aprire loro la via: l'umiltà come il pentimento. Tutto serve a convogliarle al fiume iniziale. Perché l'anima, spinta per quella via, ama le discese nell'annichilimento dell'*io*, aspirando a risalire, attirata dal Sole-Iddio, dopo esser divenuta fiume potente, bello, benefattore.
I rii che nutrono l'embrionale rio dell'amore di temenza sono, oltre le virtù, le

opere che le virtù insegnano a compiere. Le opere che, appunto per essere rii d’amore, sono opere di misericordia. Vediamole insieme. Alcune erano già note ad Israele, altre ve le rendo note Io perché la mia legge è perfezione d’amore.

275.6 *Dare da mangiare agli affamati*.

Dovere di riconoscenza e di amore. Dovere di imitazione. I figli sono grati al padre del pane che procura loro e, fatti uomini, lo imitano col procurare pane ai figli loro, e al padre, ormai inabile al lavoro per l’età, procurano il pane col lavoro loro proprio, amorosa restituzione, doverosa restituzione del bene avuto. Il quarto precetto lo dice: “Onora il padre e la madre”. È onorare la loro canizie anche non ridurli a mendicare il pane da altri.

Ma prima del quarto è il primo precetto: “Ama Dio con tutto te stesso”, e il secondo: “Ama il tuo prossimo come te stesso”. Amare Dio per Se stesso e amarlo nel prossimo è perfezione. Lo si ama dando pane a chi ha fame, in ricordo di quante volte Egli sfamò l’uomo con atti di miracolo.

Ma, senza guardare solo alla manna e alle quaglie, guardiamo al miracolo continuo del grano che germina per bontà di Dio, che ha dato terra atta a colture e regola venti, piogge, calore, stagioni, perché il seme diventi spiga e la spiga pane. E non è stato miracolo della sua misericordia quello di avere, con luce soprannaturale, insegnato al figlio colpevole che quelle erbe alte e sottili, terminanti in un granire di semi d’oro dal caldo odore di sole, chiusi nella dura fascia di squamme spinose, erano cibo che andava colto, sgusciato, sfarinato, intriso, cotto? Dio ha insegnato tutto questo. E come coglierlo e mondarlo e pestarlo e intriderlo e cuocerlo. Mise le pietre presso le spighe e l’acqua presso le pietre, accese con riflessi d’acqua e di sole il primo fuoco sulla Terra e, sopra al fuoco, il vento portò dei grani che arsero spandendo grato odore, perché l’uomo capisse che più buono di così come è tratto dalla spiga, come sogliono gli uccelli, o bagnato con acqua dopo sfarinato facendone un pastone colloso, è quando il fuoco lo tosta.

Non vi pensate, voi che ora mangiate il buon pane cotto nel forno famigliare, quanta misericordia indica questo essere giunti a questa perfezione di cottura, quanto cammino è stato fatto fare alla conoscenza umana dalla prima spiga masticata, come lo fa il cavallo, all’attuale pane? E da chi? Dal Datore del pane. E così per ogni sorta di cibo che l’uomo ha saputo, per lume benefico, individuare fra le piante e gli animali di cui il Creatore ha coperto la Terra, luogo di castigo paterno per il figlio colpevole.

Dare dunque da mangiare agli affamati è preghiera di riconoscenza al Signore

e Padre che ci sfama, ed è imitare il Padre, del quale abbiamo somiglianza gratis data e che occorre sempre più aumentare imitando le sue azioni.

275.7 *Dare da bere agli assetati*.

Avete mai pensato che avverrebbe se il Padre non facesse più piovere le acque? Eppure, se Egli dicesse: “Per la vostra durezza verso chi ha sete Io impedirò alle nubi di scendere sulla terra”, potremmo noi protestare e maledire? L’acqua, più ancora del grano, è di Dio. Perché il grano è coltivato dall’uomo, ma solo Dio coltiva i campi delle nubi che scendono come piogge o rugiade, come nebbie o nevi, e nutrono campi e cisterne, e colmano fiumi e laghi, dando ricovero ai pesci che sfamano l’uomo con altri animali. Potete voi dunque dire, a chi vi dice: “Dammi da bere”, “No. Quest’acqua è mia e non te la do”? Bugiardi! Chi di voi ha fatto un sol fiocco di neve o una sola stilla di pioggia? Chi ha evaporato un sol diamante di rugiada col *suo* calore astrale? Nessuno. È Dio che fa ciò. E, se le acque scendono dal cielo e risalgono, è solo perché Dio regola questa parte di creazione così come regola il resto.

Date dunque la buona acqua fresca delle vene del suolo, o quella pura del vostro pozzo, o quella che ha empìto le vostre cisterne, a chi ha sete. Sono acque di Dio. E per tutti. Datele a chi ha sete. Per così piccola opera, che non vi costa denaro, che non richiede altra fatica di quella di porgere una tazza o una brocca, Io ve lo dico, avrete compenso in Cielo. Perché non l’acqua ma l’atto di carità è grande agli occhi e al giudizio di Dio.

275.8 *Vestire gli ignudi*.

Passano per le strade della Terra miserie nude, vergognose, pietose. Sono vecchi abbandonati, sono invalidi per malattie o per sciagure, sono lebbrosi che tornano alla vita per bontà del Signore, sono vedove cariche di prole, sono colpiti da sventure che li hanno privati di tutto che è agiatezza, sono orfanelli innocenti. Se Io spingo l’occhio sulla vasta Terra, dovunque vedo persone ignude o coperte di cenci che appena riparano decenza e non riparano il freddo, e queste persone guardano con occhio avvilito i ricchi che passano in soffici vesti, coi piedi calzati da morbidi calzari. Avvilito con bontà nei buoni, avvilito con odio nei men buoni. Ma perché non sovvenite quel loro avvilimento, facendoli più buoni se buoni, distruggendo l’odio se men buoni, col vostro amore?

Non dite: “Ne ho solo per me”. Come è per il pane, vi è sempre qualcosa in più del necessario sulle tavole e negli armadi di chi non è assolutamente

derelitto. Fra questi che mi ascoltano c’è più di uno che ha saputo, di una veste smessa per logoramento, trarre la vesticciuola per l’orfano o per il bambino poverello, e da un vecchio lenzuolo fare fasce per un innocente senza fasce; e vi è uno che, mendico, seppe spartire per anni il pane elemosinato a fatica con chi per lebbra non poteva andare stendendo la mano alle soglie dei ricchi. E in verità vi dico che questi misericordiosi non sono da cercarsi fra i possessori di beni ma fra le schiere umili dei poveri, che per essere tali sanno come è penosa povertà.
Anche qui, come per l’acqua ed il pane, pensate che lana e lino con cui vi vestite vengono da animali e piante che il Padre ha creato non per i ricchi soltanto fra gli uomini, ma per tutti gli uomini. Perché Dio ha dato una sola ricchezza all’uomo: quella sua della Grazia, della salute, dell’intelligenza. Ma non la sporca ricchezza che è l’oro, che elevaste — da metallo non più bello di ogni altro, molto meno utile del ferro con cui si fanno le vanghe e gli aratri, gli erpici e le falci, gli scalpelli, i martelli, le seghe, le pialle, i santi arnesi del santo lavoro — a nobile metallo, che lo elevaste ad una nobiltà inutile, menzognera, per istigazione di Satana che da figli di Dio vi ha resi selvaggi come fiere. La ricchezza di ciò che è santo vi aveva dato a farvi sempre più santi! Non questa omicida ricchezza che tanto sangue e lacrime spreme.
E date come vi fu dato. Date in nome del Signore, senza temere di restare ignudi. Meglio sarebbe morire di freddo per essersi spogliati in favore del mendico, che far assiderare il cuore, pur sotto le morbide vesti, per mancanza di carità. Il tepore del bene fatto è più dolce di quello di un mantello di purissima lana, e le carni ricoperte del povero parlano a Dio e dicono: “Benedici chi ci ha vestiti”.
275.9 Se sfamare, dissetare, rivestire, levando a sé per dare ad altri, unisce la santa temperanza alla santissima carità, e vi unisce pure la beata giustizia, per cui si modifica con santità la sorte dei fratelli infelici, dando di ciò di cui abbondiamo, per permesso di Dio, a favore di chi, per malvagità di uomini o di morbi, ne è privo, *albergare i pellegrini* unisce la carità alla fiducia e al benpensare del prossimo. È anche questa una virtù, sapete? Una virtù che denota, in chi la possiede, oltre che carità, onestà. Perché chi è onesto agisce bene e, dato che come si agisce solitamente si pensa agiscano gli altri, ecco che la fiducia, la semplicità, che credono che le parole altrui siano vere, denotano che colui che le ascolta è uno che dice la verità nelle grandi e piccole cose, non giungendo perciò a diffidenze sui racconti altrui.

Perché pensare, davanti al pellegrino che vi chiede ricovero: “E poi se è ladro e omicida?”. Tanto tenete alle vostre ricchezze da tremare per esse di ogni estraneo che giunge? Tanto tenete alla vostra vita da sentirvi raggricciare di orrore pensando di poterne essere privati? E che? Pensate che Dio non possa difendervi dai ladroni? E che? Temete nel passante un ladrone e non avete paura dell’ospite tenebroso che vi deruba di ciò che è insostituibile? Quanti ospitano il demonio nel cuore! Potrei dire: tutti ospitano il peccato capitale, eppure nessuno trema per questo. È dunque prezioso solo il bene delle ricchezze e della esistenza? E non sarà più preziosa l’eternità, che vi lasciate rubare e uccidere dal peccato? Povere, povere anime derubate del loro tesoro, messe in mano agli assassini, così, come cose di poco conto, mentre si barricano le case, si mettono chiavistelli, cani e forzieri a difesa delle cose che seconoi non portiamo nell’altra vita!
Perché voler vedere in ogni pellegrino un ladrone? Fratelli siamo. La casa si apre ai fratelli di passaggio. Non è del nostro sangue il pellegrino? Oh! sì! È sangue di Adamo e di Eva. Non è nostro fratello? E come no?! Il Padre è uno solo: Iddio che ci ha dato un’anima uguale, così come ai figli di un letto solo il padre dà un sangue uguale. È povero? Fate che non sia più povero di lui il vostro spirito privo di amicizia del Signore. Lacera è la sua veste? Fate che non sia più lacerata la vostra anima dal peccato. È fangoso o polveroso il suo piede? Fate che più del suo sandalo sporco per tanto cammino, rotto nel lungo an dare, non sia il vostro *io* logorato da vizi. È brutto il suo aspetto? Fate che non più brutto sia il vostro agli occhi di Dio. È straniero il suo parlare? Fate di non avere voi il linguaggio del cuore incomprensibile nella città di Dio.
Vedete nel pellegrino un fratello. Tutti siamo pellegrini in cammino per il Cielo e tutti bussiamo alle porte che sono lungo la via che va al Cielo. E le porte sono i patriarchi e i giusti, gli angeli e gli arcangeli, ai quali ci raccomandiamo per avere aiuto e protezione onde giungere alla mèta senza cadere esausti nel buio della notte, nel rigore del gelo, preda delle insidie dei lupi e sciacalli delle passioni malvagie, e dei demoni. Come vogliamo che angeli e santi ci aprano il loro amore per ospitarci e ridarci lena a proseguire la via, così facciamo noi per i pellegrini della Terra. E per ogni volta che apriremo la casa e le braccia, salutando col dolce nome di fratello un ignoto, pensando a Dio che lo conosce, Io vi dico che saranno percorse molte miglia nel cammino che va ai Cieli.
275.10 *Visitare gli infermi.*

Oh! che in verità, come sono pellegrini, così gli uomini sono tutti infermi. E le malattie più gravi sono quelle dello spirito, le invisibili e le più letali. Eppure non fanno schifo. Non ripugna la piaga morale. Non nausea il fetore del vizio. Non fa paura la pazzia demoniaca. Non fa ribrezzo la cancrena di un lebbroso di spirito. Non fa fuggire il sepolcro pieno di marciume di un uomo dall'animo morto e putrefatto. Non è anatema accostarsi ad una di queste impurità. Povero, ristretto pensiero dell'uomo!
Ma dite: ha più valore lo spirito o la carne e il sangue? Ha potere il materiale di corrompere l'incorporeo per vicinanza? No. Io vi dico di no. Ha un infinito valore lo spirito rispetto alla carne e al sangue, questo sì; ma non ha maggior potere la carne dello spirito. E lo spirito può essere corrotto non da cose materiali ma da cose spirituali. Se anche uno cura un lebbroso, non si fa lebbroso il suo spirito, ma anzi, per la carità esercitata eroicamente fino a segregarsi in valli di morte per pietà del fratello, cade da lui ogni macchia di peccato. Perché la carità è assoluzione dal peccato e la prima delle purificazioni.
Partite sempre dal pensiero: "Che vorrei fatto a me, se fossi come è costui?". E come vorreste vi fosse fatto, fate.
Ora ancora Israele ha le sue antiche leggi. Ma un giorno verrà, e la sua aurora non è più molto lontana, quando si venererà come simbolo di assoluta bellezza l'immagine di Uno in cui sarà ripetuto materialmente l'Uomo dei dolori di Isaia e il Torturato del salmo davidico, Colui che per essersi fatto simile a lebbroso diverrà il Redentore del genere umano, e alle sue piaghe accorreranno, come cervi alle sorgenti, tutti gli assetati, i malati, gli esausti, i piangenti della Terra, ed Egli li disseterà, li guarirà, li ristorerà, li farà consolati nello spirito e nella carne, e sarà anelito dei migliori di divenire simili a Lui, coperti di ferite, svenati, percossi, coronati di spine, crocifissi, per amore degli uomini da redimere, continuando l'opera del Re dei re e Redentore del mondo. Voi che ancora siete Israele, ma già spuntate le ali per volare nel Regno dei Cieli, iniziate fin da ora questa concezione e valutazione nuova delle infermità e, benedicendo Iddio che vi mantiene sani, curvatevi su chi soffre e muore.
Un mio apostolo ha detto un giorno a un suo fratello: "Non temere di toccare i lebbrosi. Nessun male si apprenderà a noi per volontà di Dio". Ha detto bene. Dio tutela i suoi servi. Ma, anche foste contagiati curando gli infermi, nel ruolo dei martiri dell'amore sareste messi nell'altra vita.
275.11 *Visitare i carcerati.*

Credete voi che nelle galere siano solo i delinquenti? La giustizia umana ha un occhio cieco e l’altro è turbato da disturbi visivi, per cui vede cammelli dove sono nuvole o scambia un serpente per un ramo fiorito. Giudica male. Più male ancora perché sovente chi la conduce di proposito crea nebbie di fumo, perché essa veda anche più male. Ma, anche se i carcerati fossero tutti ladroni e omicidi, non è giusto farsi noi ladroni ed omicidi, levando loro speranza di perdono col nostro disprezzo.
Poveri prigionieri! Non osano alzare gli occhi a Dio, carichi come sono del loro delitto. Le catene, in verità, sono più sullo spirito che al piede. Ma guai se disperano di Dio! Al delitto verso il prossimo uniscono quello della disperazione del perdono. La galera è espiazione, come lo è la morte sul patibolo. Ma non basta pagare la parte che va dovuta alla società umana per il delitto fatto. Bisogna pagare anche e soprattutto la parte che va pagata a Dio, per espiare, per avere la vita eterna. E chi è ribelle e disperato non espia che verso la società. Al condannato o al prigioniero vada l’amore dei fratelli. Sarà una luce nelle tenebre. Sarà una voce. Sarà una mano che indica l’alto mentre la voce dice: “Il mio amore ti dica che anche Dio ti ama, Egli che mi ha messo in cuore questo amore per te, fratello sventurato”, e la luce permette di intravedere Dio, pietoso Padre.
La vostra carità vada con più ragione a consolare i martiri dell’ingiustizia umana. Quelli incolpevoli affatto, o quelli che una forza crudele ha portato ad uccidere. Non giudicate voi pure là dove già è stato giudicato. Voi non sapete perché l’uomo poté uccidere. Non sapete che molte volte non è che un morto quello che uccide, un automa privo di ragione, perché un assassinio incruento ha levato a lui ragione con la vigliaccheria di un tradimento crudele. Dio sa. E basta. Nell’altra vita si vedranno molti delle galere, molti che uccisero e rubarono, in Cielo, e si vedranno molti, che parvero derubati e uccisi, all’Inferno, perché in realtà i veri ladri dell’altrui pace, onestà, fiducia, i veri assassini di un cuore, furono essi: le pseudovittime. Vittime solo perché furono in ultimo colpite, ma dopo che per anni, silenziosamente, colpirono. L’omicidio e il furto sono peccati. Ma fra chi uccide e ruba perché portato a ciò da altri, e poi se ne pente, e chi induce altri al peccato, e non se ne pente, sarà punito di più colui che porta al peccato senza sentirne rimorso.
Perciò, non giudicando mai, siate pietosi ai carcerati. Pensate sempre che, se dovessero venire puniti tutti gli omicidi e i furti dell’uomo, pochi uomini e poche donne non morirebbero nelle galere o sul patibolo.
Quelle madri che concepiscono e che poi non vogliono portare alla luce il

loro frutto, come si chiameranno? Oh! non facciamo giuochi di parole! Diciamo sinceramente ad esse il loro nome: “Assassine”. Quegli uomini che rubano reputazioni e posti, che li diremo? Ma semplicemente ciò che sono: “Ladri”. Quegli uomini e donne che, essendo adulteri o tormentatori famigliari dei loro congiunti, li spingono all’omicidio o al suicidio, e così quelli che, essendo i grandi della Terra, portano a disperazione i soggetti, e con la disperazione alla violenza, che nome hanno? Eccolo: “Omicidi”. Ebbene? Nessuno fugge? Voi vedete che fra questi galeotti evasi alla giustizia, che empiono case e città e si strusciano a noi per le strade, e dormono negli alberghi con noi, e con noi dividono la mensa, si vive senza pensarci. Eppure, chi è senza peccato?

Se il dito di Dio scrivesse sulla parete della stanza dove convitano i pensieri dell’uomo — sulla fronte — le parole accusatrici di ciò che foste, siete o sarete, poche fronti porterebbero scritta, in carattere di luce, la parola “innocente”. Le altre fronti, a caratteri verdi come l’invidia, o neri come il tradimento, o rossi come il delitto, porterebbero le parole di “adulteri”, “assassine”, “ladri”, “omicidi”.

Senza superbia siate dunque misericordiosi ai fratelli meno fortunati, umanamente, che sono nelle galere, espiando ciò che voi non espiate, per la stessa colpa. Ne avvantaggerà la vostra umiltà.

275.12 *Seppellire i morti*.

La contemplazione della morte è scuola della vita. Io vorrei potervi portare tutti di fronte alla morte e dire: “Sappiate vivere da santi per non avere che *questa* morte — separazione temporanea del corpo dallo spirito — per poi risorgere trionfalmente in eterno, riuniti, beati”.

Tutti nasciamo nudi. Tutti moriamo divenendo spoglia destinata a corruzione. Re o pezzenti, così si nasce, così si muore. E se il fasto dei re permette una più lunga preservazione del cadavere, è sempre il disfacimento la sorte di ciò che è carne morta. Le stesse mummie che sono? Carne? No. Materia fossilizzata dalle resine, legnificata. Non preda dei vermi perché svuotata e arsa dalle essenze, ma preda dei tarli come un legno vecchio.

Ma la polvere torna polvere perché così Dio ha detto. Eppure, solo perché questa polvere ha fasciato lo spirito e ne è stata vivificata, ecco che, come cosa che ha toccato una gloria di Dio — tale è l’anima dell’uomo — occorre pensare che è polvere santificata non diversamente degli oggetti che sono stati a contatto col Tabernacolo. Almeno un momento fu che l’anima fu perfetta: mentre il Creatore la creava. E se poi la Macchia la deturpò,

levandole perfezione, solo per la sua Origine comunica bellezza alla materia, e per quel bello che viene da Dio il corpo si abbella e merita rispetto. Noi siamo templi e come tali meritiamo onore, così come sempre sono onorati i luoghi dove sostò il Tabernacolo.
Date dunque ai morti la carità del riposo onorato in attesa della risurrezione, vedendo nelle mirabili armonie del corpo umano la mente e il pollice divino che lo ideò e modellò con perfezione, e venerando anche nella spoglia l'opera del Signore.
275.13 Ma l'uomo non è solo carne e sangue. È anche anima e pensiero. Anche questi soffrono e vanno misericordiosamente sovvenuti.
Vi sono *ignoranti* che fanno il male solo perché non conoscono il bene. Quanti che non sanno o sanno male le cose di Dio e anche le leggi morali! Come affamati languono perché non c'è chi li sfami, e cadono in marasma per mancanza di nutrienti verità. Andate ad istruirli, perché per questo Io vi raccolgo e vi mando. Date il pane dello spirito alla fame degli spiriti.
Istruire gli ignoranti corrisponde, nello spirituale, a *sfamare gli affamati*; e se premio è dato per un pane offerto al corpo languente onde per quel giorno non muoia, che premio sarà dato a colui che sfama uno spirito di verità eterne, dandogli eterna vita? Non siate avari di ciò che sapete. Vi fu dato senza spesa e senza misura. Datelo senza avarizia, perché è cosa di Dio come l'acqua del cielo, e va data come ci viene data. Non siate avari e non superbi di ciò che sapete. Ma date con umile generosità.
275.14 E date il refrigerio limpido e benefico della *preghiera ai vivi e ai morti* che hanno sete di grazie. Non si deve rifiutare l'acqua alle fauci assetate. Che allora ai cuori dei vivi angosciati, e che agli spiriti penanti dei morti? Preghiere, preghiere, feconde perché attive di amore e di spirito di sacrificio. La preghiera deve essere vera, non meccanica come suono di ruota sulla via. È il suono o la ruota quella che fa procedere il carro? È la ruota che si logora per portare oltre il carro. Lo stesso è della preghiera vocale e meccanica e della preghiera attiva. La prima: suono, nulla più. La seconda: opera, in cui si logorano le forze e cresce sofferenza, ma si ottiene lo scopo. Pregate più col sacrificio che con le labbra e darete refrigerio ai vivi e ai morti, facendo la seconda opera di spirituale misericordia. Il mondo sarà più salvato dalle preghiere di coloro che *sanno* pregare, che dalle fragorose, inutili, micidiali battaglie.
275.15 Molte persone del mondo sanno. Ma non sanno credere con fermezza.

Come fossero presi fra due canapi opposti, tentennano, tentennano, senza procedere d’un solo passo, e si affaticano le forze senza riuscire a nulla. Sono *i dubbiosi*. Sono quelli dei “ma”, dei “se”, degli “e poi”. Quelli delle domande: “Sarà poi così?”, “E se non fosse?”, “E io potrò?”, “E se non riesco?”, e così via. Sono i vilucchi che, se non trovano dove aggrapparsi, non salgono e, anche trovando, spenzolano di qua e di là, e non solo bisogna dar loro sostegno, ma guidarli su di esso ad ogni nuova svolta della giornata. Oh! che veramente fanno esercitare pazienza e carità più di un pargolo tardivo!

Ma, in nome del Signore, non li abbandonate! Date tutta la fede luminosa, la fortezza ardente a questi prigionieri di loro stessi, della loro malattia nebbiosa. Guidateli al sole e all’alto. Siate maestri e padri per questi incerti. Senza stanchezze e senza impazienze. Fanno cascare le braccia? Benissimo. Anche voi le fate cascare tante volte a Me, e ancor di più al Padre che è nei Cieli, che deve spesso pensare che inutilmente sembra essersi fatta Carne la Parola, posto che l’uomo è ancora dubbioso, anche ora che sente parlare il Verbo di Dio. Non vorrete già presumere che voi siete da più di Dio e di Me! Dunque, aprite le carceri a questi prigionieri dei “ma” e dei “se”. Scioglieteli dalle catene dei “potrò?”, “se non riesco?”. Fateli persuasi che basta fare tutto il meglio che si può e Dio è contento. E se li vedete scivolare giù dall’appoggio, non passate oltre, ma rialzateli di nuovo. Come fanno le mamme che non passano oltre se il loro piccolo cade, ma si fermano, lo rialzano, lo puliscono, lo consolano, lo sorreggono, finché a lui è passata la paura di una nuova caduta. E fanno così per mesi e anni se il bambino è di gambe deboli.

275.16*Vestite gli ignudi dello spirito* col perdono a chi vi offende.

L’offesa è anticarità. L’anticarità spoglia di Dio. Perciò chi offende diviene nudo, e solo il perdono dell’offeso rimette vesti su quella nudità. Perché le riporta Dio. Dio attende a perdonare che l’offeso abbia perdonato. Perdonare tanto l’offeso dall’uomo come l’offensore dell’uomo e di Dio. Perché, via!, nessuno è senza offese al suo Signore. Ma Dio perdona a noi se noi perdoniamo al prossimo, e perdona al prossimo se l’offeso da un suo prossimo perdona. Vi sarà fatto come fate.

Perdonate perciò se volete perdono e gioirete in Cielo, per la carità che avete dato, come di un manto di stelle messo sulle vostre spalle sante.

275.17*Siate misericordiosi con coloro che piangono*. Sono i feriti della vita, i

malati del cuore coi suoi affetti.

Non vi chiudete nella vostra serenità come in una fortezza. Sappiate piangere con chi piange, consolare chi è afflitto, empire il vuoto di chi è orbato dalla morte di un parente. Padri con gli orfani, figli coi genitori, fratelli gli uni agli altri.

Amate. Perché amare solo i felici? Essi hanno già la loro parte di sole. Amate i piangenti. Sono i meno amabili per il mondo. Ma il mondo non sa il valore delle lacrime. Voi lo sapete. Amate dunque chi piange. Amateli se nel loro pianto sono rassegnati. Amateli, e più ancora, se sono ribelli nel dolore. Non rimprovero ma dolcezza per persuaderli della verità del dolore e sul dolore. Possono, fra il velo del pianto, vedere sformato il volto di Dio, ridotto ad una espressione di vendicativo prepotere. No. Non vi scandalizzate! Non è che allucinazione data dalla febbre del dolore. Soccorreteli acciò la febbre cada. La vostra fresca fede sia come ghiaccio dato al delirante.

E quando la febbre più acuta cade, e subentra l'abbattimento e l'ebetimento stuporoso del risorgente da un trauma, allora, come a bambini che una malattia ha arretrato nel sapere, ritornate a parlare di Dio come di cosa nuova, dolcemente, pazientemente… Oh! una bella favola, detta per svagare l'eterno fanciullo che è l'uomo! E poi tacete. Non imponete… L'anima lavora da sé. Aiutatela con le carezze e la preghiera. E quando essa dice: "Allora non fu Dio?", dite: "No. Egli non ti voleva far male perché ti ama anche per chi non ti ama più per morte o altro". E quando l'anima dice: "Ma io l'ho accusato", dite: "Egli lo ha dimenticato perché era febbre". E quando dice: "Allora io lo vorrei", dite: "Eccolo! È alla porta del tuo cuore ad attendere che tu gli apra".

217.18 *Sopportate le persone moleste*. Esse entrano a turbare la piccola casa del nostro *io*, così come i pellegrini entrano a turbare la casa che abitiamo. Ma, come vi ho detto di accogliere quelli, così vi dico di accogliere questi. Vi sono moleste? Ma se voi non le amate, per il disturbo che vi dànno, esse, più o meno bene, vi amano. Per questo amore accoglietele. E anche venissero indagando, odiando, insultando, esercitate pazienza e carità. Potete migliorarle con la vostra pazienza. Potete scandalizzarle con la vostra anticarità. Vi dolga che esse pecchino, di loro; ma più vi dolga di farle peccare, e di peccare voi stessi. Ricevetele in nome mio se non le potete ricevere per amor vostro. E Dio vi compenserà venendo Lui, dopo, a restituire la visita e a cancellare il ricordo spiacevole con le sue soprannaturali carezze.

217.19 Infine vedete di *seppellire i peccatori per preparare il ritorno alla Vita della Grazia*.
Sapete quando lo fate? Quando ammonite gli stessi con paterna, paziente, amorosa insistenza. È come se voi seppelliste mano mano le brutture del corpo prima di consegnare lo stesso al sepolcro in attesa del comando di Dio: "Sorgi e vieni a Me".
Non purifichiamo i morti, noi ebrei, per rispetto al corpo che dovrà risorgere? *Ammonire i peccatori* è come un purificarli nelle membra, prima operazione del seppellimento. Il resto lo farà la Grazia del Signore. Purificateli con carità, lacrime e sacrifici. Siate eroici per strappare uno spirito alla corruzione. Siate eroici!
Questo non resterà senza premio. Perché, se è dato premio per un calice d'acqua dato ad un assetato corporale, che sarà dato per chi leva dalla sete infernale uno spirito?
Ho detto. Queste le opere di misericordia del corpo e dello spirito che aumentano l'amore. Andate e fate. E la pace di Dio e mia sia con voi ora e sempre».

[80] **dette cibo**, come si narra in 175.4/5.

276. L’uomo avido e la parabola del ricco stolto. Le inquietudini e la vigilanza nei servi di Dio.

10 settembre 1945.

276.1 Gesù è su uno dei colli della riva occidentale del lago.

Ai suoi occhi si mostrano le città e i paesi sparsi sulle rive di questa e quella sponda, ma proprio sotto del colle sono Magdala e Tiberiade: la prima con il suo rione di lusso tutto sparso di giardini, separato nettamente dalle povere case dei pescatori, contadini e popolo minuto, da un torrentello ora asciutto del tutto; l’altra splendida in ogni sua parte, città che ignora ciò che è miseria e decadenza, e ride, bella e nuova, sotto al sole, di fronte al lago. Fra l’una e l’altra città, le ortaglie, poche ma ben tenute, della breve pianura, e poi l’ascendere degli ulivi alla conquista dei colli. Dietro le spalle di Gesù, da questa cima, si vede la sella del monte delle Beatitudini, ai cui piedi è la via maestra che dal Mediterraneo va a Tiberiade.

Forse per questa vicinanza di una via maestra frequentatissima, Gesù ha scelto questa località alla quale le persone possono accedere da molte città del lago o della Galilea interna e da dove, a sera, è facile tornare alle case o trovare ospitalità in molti paesi. Il calore è anche temperato per l’altezza e per gli alberi di alto fusto che sulla vetta hanno preso il posto degli ulivi. Vi è infatti molta gente oltre gli apostoli e i discepoli. Gente che ha bisogno di Gesù per la salute o per dei consigli, gente venuta per curiosità, gente portata lì da amici o per spirito di imitazione. Molta insomma. La stagione, non più canicolare ma tendente alle languide grazie dell’autunno, invita più che mai a pellegrinare in cerca del Maestro.

276.2 Gesù ha già guarito i malati e parlato alla gente, e certo sul tema delle ricchezze ingiuste e del distacco da esse, necessario a tutti per guadagnarsi il Cielo ma indispensabile ad aversi in chi vuole essere discepolo suo. E ora sta rispondendo alle domande di questo o quello dei discepoli ricchi, che sono un poco turbati per questa cosa.

Lo scriba Giovanni dice: «Devo allora distruggere ciò che ho, spogliando i miei del loro?».

«No. Dio ti ha dato dei beni. Fàlli servire alla Giustizia e servitene con giustizia. Ossia, con essi soccorri la tua famiglia, è dovere; tratta umanamente i servi, è carità; benefica i poveri, sovvieni ai bisogni dei discepoli poveri.

Ecco che le tue ricchezze non ti saranno inciampo, ma aiuto».
E poi, parlando a tutti, dice: «In verità vi dico che lo stesso pericolo di perdere il Cielo per amore alle ricchezze può averlo anche il discepolo più povero se, divenuto mio sacerdote, mancherà a giustizia col patteggiare col ricco. Colui che è ricco o maligno molte volte tenterà sedurvi con donativi per avervi consenzienti al suo modo di vivere e al suo peccato. E vi saranno quelli fra i miei ministri che cederanno alla tentazione dei donativi. Non deve essere. Il Battista vi insegni. Veramente in lui, pur senza essere giudice e magistrato, era la perfezione del giudice e del magistrato quale la indica[81] il Deuteronomio: “Tu non avrai riguardi personali, non accetterai donativi, perché essi acciecano gli occhi dei savi e alterano le parole dei giusti”. Troppe volte l’uomo si lascia levare il filo dalla spada della giustizia dall’oro che un peccatore vi passa sopra. No, non deve essere. Sappiate esser poveri, sappiate saper morire, ma non patteggiate mai con la colpa. Neppure con la scusa di usare quell’oro a pro’ dei poveri. È oro maledetto e non darebbe loro del bene. È oro di un compromesso infame. Voi siete costituiti discepoli per essere maestri, medici e redentori. Che sareste se diveniste consenzienti al male per interesse? Maestri di mala scienza, medici che uccidono il malato, non redentori ma cooperatori della rovina dei cuori».
276.3 Uno della folla si fa avanti e dice: «Io non sono discepolo.
Ma ti ammiro. Rispondi dunque a questa mia domanda: è lecito ad uno trattenere il denaro di un altro?».
«No, uomo. Ciò è furto, come lo è quello di levare la borsa ad un passante».
«Anche se è denaro della famiglia?».
«Anche. Non è giusto che uno si appropri del denaro di tutti gli altri».
«Allora, Maestro, vieni ad Abelmain sulla via di Damasco e ordina a mio fratello di spartire meco la eredità del padre morto senza avere lasciato scritto parola. Egli tutta se l’è presa. E nota che gemelli siamo, nati da primo ed unico parto. Io ho dunque gli stessi diritti che lui».
Gesù lo guarda e dice: «È una penosa situazione, e tuo fratello certo non agisce bene. Ma tutto quello che Io posso fare è pregare per te e più per lui, che si converta, e venire al tuo paese ad evangelizzare, toccandogli il cuore così. Non mi pesa il cammino se posso mettere pace fra voi».
L’uomo, inviperito, scatta: «E che vuoi che me ne faccia delle tue parole? Ci vuol ben altro che parole in questo caso!».
«Ma non mi hai detto di ordinare a tuo fratello di…».
«Ordinare non è evangelizzare. Ordinare è sempre unito a minaccia.

Minaccialo di percuoterlo nella persona se non mi dà il mio. Tu lo puoi fare. Come dai salute, puoi dare malattia».
«Uomo, Io sono venuto a convertire, non a percuotere. Ma se tu avrai fede nelle mie parole troverai pace».
«Quali parole?».
«Ti ho detto che pregherò per te e per tuo fratello, acciò tu sia consolato ed egli si converta».
«Storie! Storie! Io non ho la dabbenaggine di crederle. Vieni e ordina».
276.4 Gesù, che era mite e paziente, si fa imponente e severo. Si 276.4 raddrizza — prima stava un po' curvo sull'ometto corpulento e acceso d'ira — e dice: «Uomo, e chi mi ha costituito giudice e arbitro fra di voi? Nessuno. Ma, per levare una scissura fra due fratelli, accettavo a venire per esercitare la mia missione di pacificatore e di redentore e, se tu avessi creduto nelle mie parole, tornando ad Abelmain avresti trovato già convertito il fratello. Tu non sai credere. E non avrai il miracolo. Tu, se per primo avessi potuto afferrare il tesoro, te lo saresti tenuto privandone il fratello, perché, in verità, come siete nati gemelli, così avete gemelle le passioni, e tu come tuo fratello avete solo un amore: l'oro; una fede: l'oro. Sta' dunque con la tua fede.
Addio».
L'uomo se ne va maledicendolo fra lo scandalo di tutti, che lo vorrebbero punire.
Ma Gesù si oppone. Dice: «Lasciatelo andare. Perché volete sporcarvi le mani percuotendo un bruto? Io perdono perché è un posseduto dal demone dell'oro che lo travia. Fatelo voi pure. Piuttosto preghiamo per questo infelice che torni uomo dall'anima bella di libertà».
«È vero. Anche nel volto è divenuto orrendo nella sua cupidigia. Hai visto?», si chiedono l'un coll'altro discepoli e astanti che erano vicini all'avaro.
«È vero! È vero! Non pareva più quello di prima».
«Sì. Quando poi ha respinto il Maestro, per poco lo percuoteva mentre lo malediceva, è divenuto un demone nel volto».
«Un demone tentatore. Tentava il Maestro alla cattiveria…».
276.5 «Udite», dice Gesù. «Veramente le alterazioni dell'animo si riflettono sul volto. È come se il demonio affiorasse alla superficie di quel suo possesso. Pochi sono quelli che, essendo demoni, o con atti o con aspetto non tradiscano ciò che sono. E questi pochi sono i perfetti nel male e i perfettamente posseduti. Il volto del giusto invece è sempre bello, anche se

materialmente deforme, per una bellezza soprannaturale che si effonde dall'interno all'esterno. E, non per modo di dire, ma per verità di fatti, noi osserviamo nel puro dai vizi una freschezza anche di carni. L'anima è in noi e ci abbraccia tutti. E i fetori di un'anima corrotta corrompono anche le carni. Mentre i profumi di un'anima pura preservano. L'anima corrotta spinge la carne a peccati osceni, e questi invecchiano e deformano. L'anima pura spinge la carne a vita pura. E ciò conserva freschezza e comunica maestà. Fate che in voi permanga giovinezza pura di spirito, o risorga se già perduta, e badate di guardarvi da ogni cupidigia, sia del senso che del potere. La vita dell'uomo non dipende dall'abbondanza dei beni che possiede. Né questa, né tanto meno l'altra: quella eterna. Ma dalla sua maniera di vivere. E, con la vita, la felicità di questa Terra e del Cielo. Perché il vizioso non è mai felice, realmente felice. Mentre il virtuoso è sempre felice di una letizia celeste anche se povero e solo. Neppure la morte lo impressiona. Perché non ha colpe e rimorsi a fargli temere l'incontro con Dio, e non ha rimpianti per ciò che lascia sulla Terra. Egli sa che in Cielo è il suo tesoro e, come uno che vada a prendere l'eredità che gli spetta, e eredità santa, va lieto, sollecito, incontro alla morte che gli apre le porte del Regno dove è il suo tesoro. Fatevi subito il vostro tesoro. Iniziatelo dalla giovinezza, voi che giovani siete; indefessamente lavorate, voi anziani che, per l'età, avete più prossima la morte. Ma, posto che morte è scadenza ignota, e sovente cade il fanciullo prima del vegliardo, non rimandate il lavoro di farvi un tesoro di virtù e di buone opere per l'altra vita, onde non vi raggiunga la morte senza che voi abbiate messo un tesoro di meriti in Cielo. Molti sono quelli che dicono: "Oh! sono giovane e forte! Per ora godo sulla Terra, poi mi convertirò". Grande errore!

276.6Udite questa parabola. Ad un uomo ricco aveva fruttato molto bene la campagna. Proprio un raccolto da miracolo. Egli contempla felice tutta questa dovizia che si accumula sui suoi campi e le sue aie e che non trova posto nei granai, tanto che è ospitata sotto tettoie provvisorie e persino nelle stanze della casa, e dice: "Ho lavorato come uno schiavo, ma la terra non mi ha deluso. Ho lavorato per dieci raccolti e ora voglio riposare per altrettanto. Come farò a mettere a posto tutti questi raccolti? Venderne non voglio, perché mi costringerei a lavorare per avere il prossimo anno nuovo raccolto. Farò così: demolirò i miei granai e ne farò di più vasti, che c'entrino tutti i raccolti e i miei beni. E poi dirò all'anima mia: 'Oh, anima mia! Tu hai ora da parte dei beni per molti anni. Riposati dunque, mangia e bevi e godi'".

Costui, come molti, confondeva il corpo con l’anima e mescolava il sacro al profano, perché realmente nelle gozzoviglie e nell’ozio l’anima non gode ma languisce, e anche costui, come molti, dopo il primo buon raccolto nei campi del bene, si fermava, parendogli di avere fatto tutto.
Ma non sapete che, posta la mano all’aratro, occorre perseverare uno e dieci e cent’anni, quanto la vita dura, perché fermarsi è delitto verso se stessi ai quali si nega una gloria maggiore, è regredire perché chi si ferma generalmente non solo non progredisce più, ma si volge indietro? Il tesoro del Cielo deve aumentare anno per anno per essere buono. Ché, se la Misericordia sarà benigna anche con chi ebbe pochi anni per formarlo, non sarà complice dei pigri che avendo lunga vita fanno poco. È un tesoro in continuo aumento. Se no non è più tesoro fruttifero, ma inerte, e ciò va a detrimento della pronta pace del Cielo.
Dio disse allo stolto: “Uomo stolto, che confondi il corpo e i beni della Terra con ciò che è spirito, e di una grazia di Dio te ne fai un male, sappi che questa notte stessa ti sarà chiesta l’anima e levata, e il corpo giacerà senza vita. Quanto hai preparato, di chi sarà? Lo porterai teco? No. Te ne verrai nudo di raccolti terreni e di opere spirituali al mio cospetto e povero sarai nell’altra vita. Meglio ti era dei tuoi raccolti farne opere di misericordia al prossimo e a te. Perché, essendo misericordioso agli altri, alla tua anima eri misericorde. E, invece di nutrire pensieri d’ozio, coltivare attività da cui trarre onesto utile al tuo corpo e grandi meriti alla tua anima finché Io ti avessi chiamato”. E l’uomo nella notte morì e fu severamente giudicato. In verità vi dico che così capita a chi tesoreggia per sé e non arricchisce agli occhi di Dio.
Ora andate e fate tesoro della dottrina che vi viene data. La pace sia con voi».
E Gesù benedice e si ritira in un folto di bosco con gli apostoli e i discepoli per prendere cibo e ristoro. [276.7]Ma, mentre mangiano, Egli ancora parla continuando la lezione di prima, ripetendo un tema già detto[82] agli apostoli più volte e che credo sarà sempre insufficientemente detto, perché l’uomo è troppo preso dalle paure stolte.
«Credete», dice, «che solo di questo arricchimento di virtù occorre preoccuparsi. E badate: non sia mai la vostra una preoccupazione affannosa, inquieta. Il bene è nemico delle inquietudini, delle paure, delle frette, che troppo risentono ancora di avarizia, di gelosia, di diffidenza umana. Il vostro lavoro sia costante, fiducioso, pacifico. Senza brusche partenze e bruschi arresti. Così fanno gli onagri selvaggi. Ma nessuno li usa, a meno che sia un matto, per fare del sicuro cammino. Pacifici nelle vittorie, pacifici nelle

sconfitte. Anche il pianto per un errore fatto, che vi addolora perché con esso errore avete spiaciuto a Dio, deve essere pacifico, confortato dall'umiltà e dalla fiducia. L'accasciamento, il rancore verso se stesso, è sempre sintomo di superbia e così anche di sfiducia. Se uno è umile sa di essere un povero uomo soggetto alle miserie della carne che talora trionfa. Se uno è umile ha fiducia non tanto in sé quanto in Dio, e sta calmo anche nelle disfatte dicendo: "Perdonami, Padre. Io so che Tu sai la mia debolezza che mi prevale talora. Io credo che Tu mi compatisci. Io ho ferma fiducia che Tu mi aiuterai in avvenire ancor più di prima, nonostante io ti soddisfi così poco". E non siate né apatici né avari dei beni di Dio. Di quanto avete di sapienza e virtù, date. Siate operosi nello spirito come gli uomini lo sono per le cose della carne.

276.8 E, riguardo alla carne, non imitate quelli del mondo, che sempre tremano per il loro domani, per la paura che manchi loro il superfluo, che la malattia venga, che venga la morte, che i nemici possano nuocere e così via. Dio sa di che abbisognate. Non temete perciò per il vostro domani. Siate liberi dalle paure più pesanti delle catene dei galeotti. Non vi prendete pena della vostra vita, né per il mangiare, né per il bere, né per il vestire. La vita dello spirito è da più di quella del corpo, e il corpo è da più del vestito, perché col corpo, non col vestito, voi vivete, e con la mortificazione del corpo aiutate lo spirito a conseguire la vita eterna. Dio sa fino a quando lasciarvi l'anima nel corpo, e fino a quell'ora vi darà ciò che è necessario. Lo dà ai corvi, animali impuri che si pascono di cadaveri e che hanno la loro ragione di esistere appunto in questa loro funzione di eliminatori di putrefazioni. E non lo darà a voi? Essi non hanno dispense e granai, eppure Dio li nutre lo stesso. Voi siete uomini e non corvi. Presentemente, poi, siete il fior degli uomini, perché siete i discepoli del Maestro, gli evangelizzatori del mondo, i servi di Dio. E potete pensare che Iddio, che ha cura dei gigli delle convalli e li fa crescere e li veste di veste che più bella non l'ebbe Salomone, senza che loro compiano altro lavoro che profumare, adorando, possa trascurare voi anche nella veste? Voi sì che da soli non potete aggiungere un dente alle bocche sdentate, né allungare di un pollice la gamba rattratta, né dare acutezza alla pupilla annebbiata. E, se non potete fare queste cose, potete pensare di poter respingere da voi miseria e malattia e far spuntare cibo dalla polvere? Non potete. Ma non siate gente di poca fede. Avrete sempre di che vi è necessario. Non vi appenate come le genti del mondo, che si arrabattano per provvedersi di che godere. Voi avete il Padre vostro che sa di che abbisognate. Voi dovete

solo cercare — e sia la prima delle vostre cure — il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato in più.

276.9Non temete, voi del mio piccolo gregge. Al Padre mio è piaciuto chiamarvi al Regno perché voi abbiate questo Regno. Potete perciò aspirare ad esso ed aiutare il Padre con la vostra buona volontà e santa operosità. Vendete i vostri beni, fatene elemosina se siete soli. Date ai vostri il viatico del vostro abbandono della casa per seguire Me, perché è giusto non levare il pane ai figli e alle spose. E, se non potete perciò sacrificare le ricchezze di denaro, sacrificate le ricchezze di affetto. Anche queste sono monete che Dio valuta per quello che sono: oro più puro d'ogni altro, perle più preziose di quelle rapite ai mari, e rubini più rari di quelli delle viscere del suolo. Perché rinunciare alla famiglia per Me è carità perfetta più di oro senza atomo impuro, è perla fatta di pianto, e rubino fatto di sangue che geme dalla ferita del cuore, lacerato dal distacco da padre e madre, sposa e figli. Ma queste borse non si logorano, questo tesoro non viene mai meno. I ladri non penetrano in Cielo. Il tarlo non corrode ciò che là è depositato. E abbiate il Cielo nel cuore e il cuore in Cielo presso il vostro tesoro. Perché il cuore, nel buono o nel malvagio, è là dove è ciò che vi sembra vostro caro tesoro. Perciò, come il cuore è là dove è il tesoro (in Cielo), così il tesoro è là dove è il cuore (ossia in voi), anzi il tesoro è nel cuore e col tesoro dei santi è nel cuore il Cielo dei santi.

276.10Siate sempre pronti come chi è in procinto di viaggio o in attesa del padrone. Voi siete servi del Padrone-Iddio. Ad ogni ora vi può chiamare dove Egli è, o venire dove voi siete. Siate perciò sempre pronti ad andare, o a fargli onore stando a fianchi cinti da cintura di viaggio e di lavoro, e con le lampade accese nelle mani. Uscendo da una festa di nozze con uno che vi abbia preceduto nei Cieli e nella consacrazione a Dio sulla Terra, Dio può sovvenirsi di voi che attendete e può dire: "Andiamo da Stefano o da Giovanni, oppure da Giacomo e da Pietro". E Dio è ratto nel venire o nel dire : "Vieni". Perciò siate pronti ad aprirgli la porta quando Egli giungerà, o a partire se Egli vi chiama.

Beati quei servi che il Padrone, arrivando, troverà vigilanti. In verità, per ricompensarvi della attesa fedele, Egli si cingerà la veste e, fattili sedere a tavola, si metterà a servirli. Può venire alla prima vigilia, come alla seconda e alla terza. Voi non lo sapete. Siate perciò sempre vigilanti. E beati voi se lo sarete e così vi troverà il Padrone! Non vi lusingate col dire: "C'è tempo!

Questa notte Egli non viene”. Ve ne accadrebbe male. Voi non sapete. Se uno sapesse quando il ladro viene, non lascerebbe incustodita la casa perché il malandrino possa sforzarne la porta e i forzieri. Anche voi state preparati, perché, quando meno ve lo penserete, verrà il Figlio dell’uomo dicendo: “È l’ora”».
276.11 Pietro, che si è persino dimenticato di finire il suo cibo per ascoltare il Signore, vedendo che Gesù tace, chiede: «Questo che dici è per noi o per tutti?».
«È per voi e per tutti. Ma più è per voi, perché voi siete come intendenti preposti dal Padrone a capo dei servi e avete doppio dovere di stare pronti, e per voi come intendenti, e per voi come semplici fedeli. Che deve essere l’intendente preposto dal padrone a capo dei suoi famigli per dare a ciascuno, a suo tempo, la giusta porzione? Deve essere accorto e fedele. Per compiere il *suo* proprio dovere, per far compiere ai sottoposti il *loro* proprio dovere. Altrimenti ne soffrirebbero gli interessi del padrone, che paga perché l’intendente faccia in sua vece e ne tuteli gli interessi in sua assenza.
Beato quel servo che il padrone, tornando alla sua casa, trova ad operare con fedeltà, solerzia e giustizia. In verità vi dico che lo farà intendente anche di altre proprietà, di tutte le sue proprietà, riposando e giubilando in cuor suo per la sicurezza che quel servo gli dà. Ma se quel servo dice: “Oh! bene! Il padrone è molto lontano e mi ha scritto che tarderà a tornare. Perciò io posso fare ciò che mi pare e poi, quando penserò prossimo il ritorno, provvederò”. E comincerà a mangiare e a bere fino ad essere ubbriaco e a dare ordini da ebbro e, poiché i servi buoni, a lui sottoposti, si rifiutano di eseguirli per non danneggiare il padrone, si dà a battere servi e serve fino a farli cadere in malattia e languore. E crede di essere felice, e dice: “Finalmente gusto ciò che è esser padrone e temuto da tutti”.
Ma che gli avverrà? Gli avverrà che il padrone giungerà quando meno egli se lo aspetta, magari sorprendendolo nell’atto di intascare denaro o di corrompere qualche servo fra i più deboli. Allora, Io ve lo dico, il padrone lo caccerà dal posto di intendente, e persino dalle file dei suoi servi, perché non è lecito tenere gli infedeli e traditori in mezzo agli onesti.
E tanto più sarà punito quanto più il padrone prima lo aveva amato e istruito. Perché chi più conosce la volontà e il pensiero del padrone più è tenuto a compierlo con esattezza. Se non fa così come il padrone ha detto, ampiamente, come a nessun altro, avrà molte percosse, mentre chi, come servo minore, ben poco sa e sbaglia credendo di far bene, avrà castigo

minore. A chi molto fu dato molto sarà chiesto, e dovrà rendere molto chi molto ebbe in custodia, perché sarà chiesto conto ai miei intendenti anche dell'anima del pargolo di un'ora.

276.12 La mia elezione non è fresco riposo in un boschetto fiorito. Io sono venuto a portare fuoco sulla Terra; e che posso desiderare se non che si accenda? Perciò mi affatico e voglio vi affatichiate fino alla morte e finché la Terra sia tutta un rogo di fuo co celeste. Io devo essere battezzato con un battesimo. E come sarò angustiato finché non sarà compiuto! Non vi chiedete perché? Perché per esso potrò di voi fare dei portatori del Fuoco, degli agitatori che si muoveranno *in tutti* e *contro tutti* gli strati sociali, per farne un'unica cosa: il gregge di Cristo.

Credete voi che Io sia venuto a metter pace sulla Terra? E secondo il modo di vedere della Terra? No. Ma anzi discordia e separazione. Perché d'ora innanzi, e fintanto che tutta la Terra non sarà un unico gregge, di cinque che sono in una casa due saranno contro tre, e sarà il padre contro il figlio, e questo contro il padre, e la madre contro le figlie, e queste contro quella, e le suocere e nuore avranno un motivo di più per non intendersi, perché un linguaggio nuovo sarà su certe labbra e accadrà come una Babele, perché un sommovimento profondo scuoterà il regno degli affetti umani e soprumani. Ma poi verrà l'ora in cui tutto si unificherà in una lingua nuova, parlata da tutti i salvati dal Nazareno, e si depureranno le acque dei sentimenti, andando sul fondo le scorie e brillando alla superficie le limpide onde dei laghi celesti. In verità che non è riposo il servirmi, secondo quanto dà, l'uomo, di significato a questa parola. Occorre eroismo e instancabilità. Ma Io ve lo dico: alla fine sarà Gesù, sempre e ancora Gesù, che si cingerà la veste per servirvi, e poi si siederà con voi ad un banchetto eterno e sarà dimenticata fatica e dolore.

276.13 Ora, posto che nessuno più ci ha cercato, andiamo al lago. Riposeremo in Magdala. Nei giardini di Maria di Lazzaro c'è posto per tutti, ed ella ha messo la sua casa a disposizione del Pellegrino e dei suoi amici. Non occorre che vi dica che Maria di Magdala è morta col suo peccato ed è rinata dal suo pentimento Maria di Lazzaro, discepola di Gesù di Nazaret. Voi lo sapete già, perché la notizia è corsa come fremito di vento in una foresta. Ma Io vi dico ciò che non sapete: che tutti i beni personali di Maria di Lazzaro sono per i servi di Dio e per i poveri di Cristo. Andiamo…».

[81] **la indica**, in: *Deuteronomio 16, 19*.

[82] **già detto**, per esempio nel capitolo 173.

277. A Magdala, nei giardini di Maria. L’amore e la correzione tra fratelli.

16 settembre 1945.
[…]
277.1 Gesù non è più dove era nell’ultima visione. Ma è in un vasto giardino che si prolunga fino al lago, oltre il quale, anzi in mezzo al quale, vi è la casa, preceduta e costeggiata da questo giardino che sul dietro, però, si prolunga almeno tre volte tanto quanto è lo spazio ai lati e sul davanti della casa. Vi sono fiori, ma più che altro alberi e boschetti e recessi verdi, quali chiusi intorno a vasche di marmo prezioso, quali come chioschi intorno a tavole e sedili di pietra. E dovevano esserci statue qua e là, sia lungo i sentieri come al centro delle vasche. Ma ora restano solo i piedestalli delle statue a mettere un ricordo di esse presso i lauri e i bossi od a specchiarsi nelle vasche colme di limpida acqua.
La presenza di Gesù coi suoi e quella di gente di Magdala, fra i quali è il piccolo Beniamino che ha osato dire[83] all’Iscariota che egli era cattivo, mi fa pensare che siano i giardini della casa della Maddalena… riveduti e corretti, per il loro nuovo ufficio, con levare dagli stessi quelle cose che potevano disgustare e scandalizzare, e ricordare il passato.
Il lago è tutto un crespo grigio azzurro, riflettendo il cielo su cui scorazzano nubi cariche delle prime piogge dell’autunno. Eppure è bello anche così, in questa luce ferma e pacata di un giorno che non è sereno e che ancora non è del tutto piovoso. Le sue rive non hanno più molti fiori, ma in compenso sono dipinte da quel sommo pittore che è l’autunno, e mostrano pennellate d’ocra o di porpora ed estenuato pallore di foglie morenti per gli alberi e i vigneti, che trascolorano prima di cedere alla terra le loro vesti vive. Vi è tutto un punto, nel giardino di una villa che è sul lago come questa, che rosseggia, quasi traboccasse nelle acque del sangue, per una siepe di rami flessibili che l’autunno ha fatta di un rame acceso da un fuoco, mentre i salici sparsi sulla riva, poco lontano, tremano nelle loro foglie glaucoargentee, sottili, ancor più pallide del solito prima di morire.
277.2 Gesù non guarda ciò che io guardo. Guarda dei poveri malati ai quali impartisce guarigione. Guarda dei vecchi mendichi ai quali dà denaro. Guarda dei bambini che le madri gli offrono perché li benedica. E guarda

pietosamente un gruppo di sorelle che gli raccontano della condotta dell'unico fratello, causa della morte per crepacuore della madre e della loro rovina, e lo pregano, queste povere donne, di consigliarle e di pregare per loro.
«In verità che pregherò. Pregherò che Dio vi dia pace e che vostro fratello si converta e si sovvenga di voi, rendendovi ciò che è giusto e soprattutto tornando ad amarvi. Perché, se questo farà, tutto il resto farà. Ma voi lo amate, oppure è rancore in voi? Lo perdonate di cuore, oppure nel vostro pianto è sdegno? Perché anche egli è infelice. Più di voi. E, nonostante le sue ricchezze, è più povero di voi e bisogna averne pietà. Non possiede più l'amore ed è senza l'amore di Dio. Vedete quanto è infelice? Voi, vostra madre per prima, con la morte finirete in giubilo la vita triste che egli vi ha fatto fare. Ma lui no. Anzi, dal falso godere di ora passerebbe ad un tormento eterno e atroce. Venite presso a Me. Parlerò a tutti parlando a voi».
E Gesù si avvia al centro di un prato sparso di cespugli di fiori, al centro del quale un tempo doveva esservi una statua.
Ora resta il basamento, circondato da una bassa siepe di mirto e di rosette minute. 277.3Gesù si addossa a quella siepe e fa l'atto di parlare. Tutti tacciono e si affollano intorno a Lui.
«La pace sia a voi. Udite.
È detto[84]: "Ama il tuo prossimo come te stesso". Ma nel prossimo chi c'è? Tutto il genere umano, preso in generale. Poi, più in ristretto, tutti i connazionali; poi, ancora più in ristretto, tutti i concittadini; poi, sempre più stringendosi, tutti i parenti; infine, ultimo cerchio di questa corona d'amore stretta come petali di una rosa intorno al cuore del fiore, l'amore ai fratelli di sangue: il primo dei prossimi. Il centro del cuore del fiore d'amore è Dio, l'amore per Lui è il primo da aversi. Intorno al suo centro ecco l'amore ai genitori, secondo ad aversi perché realmente il padre e la madre sono i piccoli "Dio" della Terra, creandoci e cooperando con Dio per crearci, oltreché curandoci con amore instancabile. Intorno a questo ovario, che fiammeggia di pistilli e esala i profumi degli amori più eletti, ecco che si stringono i giri dei diversi amori. Il primo è quello ai fratelli nati dallo stesso seno e dallo stesso sangue dal quale noi nascemmo.
Ma come va amato il fratello? Solamente perché la sua carne e il suo sangue sono uguali alla nostra? Ciò sanno fare anche gli uccellini raccolti in un nido. Essi, infatti, non hanno che questo di comune: di essere nati da un'unica covata e di avere in comune sulla lingua il sapore della saliva materna e

paterna. Noi uomini siamo da più di uccelli. Abbiamo più di una carne e un sangue. Abbiamo il Padre, oltre un padre e una madre. Abbiamo l'anima e abbiamo Dio, Padre di tutti. E allora ecco che bisogna saper amare il fratello, come fratello per il padre e la madre che ci hanno generato, e come fratello per Dio che è Padre universale.
Amarlo perciò spiritualmente oltre che carnalmente. Amarlo non solo per la carne e il sangue, ma per lo spirito che abbiamo in comune. Amare, come va dovuto, più lo spirito della carne del fratello nostro. Perché lo spirito è più della carne. Perché il Padre Dio è più del padre uomo. Perché il valore dello spirito è più del valore della carne. Perché nostro fratello sarebbe molto più infelice se perdesse il Padre Dio che perdendo il padre uomo. L'orfanezza del padre uomo è straziante, ma non è che una mezza orfanezza. Lede solo ciò che è terreno, il nostro bisogno di aiuto e carezze. Ma lo spirito, se sa credere, non è leso dalla morte del padre. Anzi, per seguirlo là dove il giusto si trova, lo spirito del figlio sale come attratto da forza d'amore. E in verità vi dico che ciò è amore, amore di Dio e del padre, asceso col suo spirito a luogo sapiente. Sale a questi luoghi dove più vicino è Dio e agisce con maggior dirittura, perché non manca del vero aiuto, che sono le preghiere del padre che ora sa amare compiutamente, e del freno che è dato dalla certezza che il padre ora *vede* meglio che in vita le opere del figlio e dal desiderio di potersi riunire a lui mediante una vita santa.
Per questo bisogna preoccuparsi più dello spirito che del corpo del proprio fratello. Sarebbe un ben povero amore quello che si rivolgesse solo a ciò che perisce, trascurando quello che non perisce e che, trascurato che sia, può perdere la gioia eterna. Troppi sono coloro che si affaticano di inutili cose, si affannano per ciò che ha un merito relativo, perdendo di vista ciò che è veramente necessario. Le buone sorelle, i buoni fratelli non devono solo preoccuparsi di tenere ordinate le vesti, pronti i cibi, oppure aiutare col lavoro i loro fratelli. Ma devono curvarsi sui loro spiriti e sentirne le voci, percepirne i difetti, e con amorosa pazienza affaticarsi a dar loro uno spirito sano e santo se in quelle voci e in quei difetti vedono un pericolo per il loro vivere eterno. E devono, se egli verso di loro ha peccato, darsi da fare per perdonare e per farlo perdonare da Dio mediante il suo ritorno all'amore, senza il quale Dio non perdona.
277.4 È detto nel Levitico: "Non odiare tuo fratello nel tuo cuore, ma riprendilo pubblicamente, per non caricarti di peccati per causa di lui". Ma dal non odiare all'amare è ancora un abisso. Può parervi che l'antipatia, il

distacco e l'indifferenza non siano peccato, perché odio non sono. No. Io vengo a dare luci nuove all'amore, e necessariamente all'odio, perché ciò che fa lucido in ogni particolare il primo sa fare lucido in ogni particolare il secondo. La stessa elevazione ad alte sfere del primo porta di conseguenza un maggior distacco dal secondo, perché, più il primo si alza, pare che il secondo sprofondi in un basso sempre più basso.
La mia dottrina è perfezione. È finezza di sentimento e di giudizio. È verità senza metafore e perifrasi. Ed Io vi dico che antipatia, distacco e indifferenza sono già odio. Semplicemente perché non sono amore. Il contrario dell'amore è l'odio. Potete dare altro nome all'antipatia? All'allontanarsi da un essere? All'indifferenza? Chi ama ha simpatia verso l'amato. Dunque, se lo ha antipatico, non lo ama più. Chi ama, anche se la vita lo allontana materialmente dall'amato, continua ad essergli vicino con lo spirito. Perciò, se uno da un altro si distacca con lo spirito, non lo ama più. Chi ama non ha mai indifferenza per l'amato ma, anzi, tutto di lui lo interessa. Perciò, se uno ha indifferenza per uno, è segno che non l'ama più. Voi vedete dunque che queste tre cose sono ramificazioni di un'unica pianta: quella dell'odio.
277.5 Or che avviene non appena uno che amiamo ci offende? Nel novanta per cento, se non viene odio, viene antipatia, distacco o indifferenza. No. Così non fate. Non gelatevi il cuore con queste tre forme dell'odio. Amate. Ma voi vi chiedete: "Come possiamo?". Vi rispondo: "Come può Dio, che ama anche chi l'offende. Un amore doloroso, ma sempre buono". Voi dite: "E come facciamo?". Io do la nuova legge sui rapporti col fratello colpevole e dico: "Se tuo fratello ti offende, non avvilirlo pubblicamente col riprenderlo pubblicamente, ma spingi il tuo amore a coprire la colpa del fratello agli occhi del mondo". Perché ne avrai gran merito agli occhi di Dio, precludendo per amore ogni soddisfazione al tuo orgoglio.
Oh! come piace all'uomo far sapere che fu offeso e che ne ebbe dolore! Va come un mendico folle, non a chiedere obolo d'oro dal re, ma va da altri stolti e pezzenti come lui a chiedere manciate di cenere e letame e sorsi di tossico bruciante. Il mondo questo dà all'offeso che va rammaricandosi e mendicando conforti. Dio, il Re, dà oro puro a chi, offeso, ma senza rancore, va a piangere solo ai suoi piedi il suo dolore e a chiedere a Lui, all'Amore e Sapienza, conforto d'amore e insegnamento per la contingenza penosa. Perciò, se volete conforto, andate da Dio e agite con amore.
Io vi dico, correggendo la legge antica: "Se tuo fratello ha peccato contro di te, va', correggilo fra te e lui solo. Se ti ascolta, hai guadagnato di nuovo tuo

fratello. E insieme hai guadagnato tante benedizioni da Dio. E se tuo fratello non ti ascolta, ma ti respinge cocciuto nella colpa, tu, acciò non si dica che sei consenziente ad essa o indifferente al bene dello spirito fraterno, prendi con te due o tre testimoni seri, buoni, fidati, e con essi torna dal fratello e benignamente ripeti alla loro presenza le tue osservazioni, affinché i testimoni possano di loro bocca dire che tu hai fatto tutto quanto potevi per correggere con santità tuo fratello. Perché questo è il dovere di un buon fratello, dato che il peccato verso di te, fatto da lui, è lesione alla sua anima, e della sua anima tu ti devi preoccupare. Se anche questo non serve, fallo sapere alla sinagoga, acciò essa lo richiami all'ordine in nome di Dio. Se non si corregge neppure con questo, e respinge la sinagoga o il Tempio come ha respinto te, tienlo in conto di pubblicano e di gentile".

277.6Questo fate coi fratelli di sangue e con quelli di amore. Perché anche col prossimo vostro più lontano dovete agire con santità, senza avidità, senza inesorabilità, senza odio. E quando sono cause per cui è necessario andare dai giudici e tu ci vai col tuo avversario, Io ti dico, o uomo che sovente ti trovi in mali maggiori per tua colpa, di fare di tutto, mentre sei per la strada, per riconciliarti con lui, sia che tu abbia torto come che tu abbia ragione. Perché giustizia umana è sempre imperfetta, e generalmente l'astuto la vince sulla giustizia e potrebbe il colpevole passare per innocente e tu, innocente, passare per colpevole. E allora ti avverrebbe non solo di non avere riconosciuto il tuo diritto, ma di perdere anche la causa, e da innocente passare al ruolo di colpevole di diffamazione, e perciò il giudice ti passerebbe all'esecutore di giustizia, il quale non ti lascerebbe andare sino a che tu abbia pagato l'ultimo spicciolo.

Sii conciliante. Il tuo orgoglio ne soffre? Molto bene. La tua borsa si smunge? Meglio ancora. Basta che cresca la tua santità. Non abbiate nostalgia per l'oro. Non siate avidi di lode. Fate che sia Dio colui che vi loda. Fate di farvi una gran borsa in Cielo. E pregate per coloro che vi offendono. Perché si ravvedano. Se ciò avviene, essi stessi vi renderanno onori e beni. Se non lo fanno, ci penserà Iddio.

Andate, ora, ché è l'ora del pasto. Restino solo i mendichi a sedersi alla mensa apostolica. La pace sia con voi».

[83] **ha osato dire**, in 184.7.

[84] **È detto**, in: *Levitico 19, 17-18,* che comprende la successiva citazione di 277.4.

278. Il perdono e la parabola del servo iniquo. Il mandato a settantadue discepoli.

17 settembre 1945.

278.1 Licenziati dopo il pasto i poveri, Gesù resta cogli apostoli e discepoli nel giardino di Maria di Magdala. Vanno a sedersi al limite di esso, proprio vicino alle acque quiete del lago, su cui delle barche veleggiano intente alla pesca.

«Avranno buona pesca», commenta Pietro che osserva.

«Anche tu avrai buona pesca, Simone di Giona».

«Io, Signore? Quando? Intendi che io esca a pescare per il cibo di domani? Vado subito e…».

«Non abbiamo bisogno di cibo in questa casa. La pesca che tu farai sarà in futuro e nel campo spirituale. E con te saranno pescatori ottimi la maggior parte di questi».

«Non tutti, Maestro?», chiede Matteo.

«Non tutti. Ma quelli che perseverando diverranno miei sacerdoti avranno buona pesca».

«Conversioni, eh?», domanda Giacomo di Zebedeo.

«Conversioni, perdoni, guide a Dio. Oh! tante cose».

278.2 «Senti, Maestro. Tu prima hai detto che, se uno non ascolta il fratello neppure alla presenza di testimoni, sia fatto consigliare dalla sinagoga. Ora, se io ho ben capito quanto Tu ci hai detto da quando ci conosciamo, mi pare che la sinagoga sarà sostituita dalla Chiesa, questa cosa che Tu fonderai. Allora, dove andremo per fare consigliare i fratelli zucconi?».

«Andrete da voi stessi, perché voi sarete la mia Chiesa. Perciò i fedeli verranno a voi, o per consiglio da avere per causa propria, o per consiglio da dare ad altri. Vi dico di più. Non solo potrete consigliare. Ma potrete anche assolvere in mio Nome. Potrete sciogliere dalle catene del peccato e potrete legare due che si amano facendone una carne sola. E quanto avrete fatto sarà valido agli occhi di Dio come fosse Dio stesso che lo avesse fatto. In verità vi dico: quanto avrete legato sulla Terra sarà legato nel Cielo, quanto sarà sciolto da voi sulla Terra sarà sciolto in Cielo. E ancora vi dico, per farvi comprendere la potenza del mio Nome, dell’amore fraterno e della preghiera, che se due miei discepoli, e per tali intendo ora tutti coloro che crederanno

nel Cristo, si riuniranno a chiedere qualsiasi giusta cosa in mio Nome, sarà loro concessa dal Padre mio. Perché grande potenza è la preghiera, grande potenza è l’unione fraterna, grandissima, infinita potenza è il mio Nome e la mia presenza fra voi. E dove due o tre saranno adunati in mio Nome, ivi Io sarò in mezzo a loro, e pregherò con loro, e il Padre non negherà a chi con Me prega. Perché molti non ottengono perché pregano soli, o per motivi illeciti, o con orgoglio, o con peccato sul cuore. Fatevi il cuore mondo, onde Io possa essere con voi, e poi pregate e sarete ascoltati».

Pietro è pensieroso. Gesù lo vede e gliene chiede ragione. E Pietro spiega: «Penso a che gran dovere siamo destinati. E ne ho paura. Paura di non sapere fare bene».

«Infatti Simone di Giona o Giacomo di Alfeo o Filippo e così via non saprebbero fare bene. Ma il sacerdote Pietro, il sacerdote Giacomo, il sacerdote Filippo, o Tommaso, sapranno fare bene perché faranno insieme alla divina Sapienza».

278.3«E… quante volte dovremo perdonare ai fratelli? Quante, se peccano contro i sacerdoti; e quante, se peccano contro Dio? Perché, se succederà allora come ora, certo peccheranno contro di noi, visto che peccano contro di Te tante e tante volte. Dimmi se devo perdonare sempre o se un numero di volte. Sette volte, o più ancora, ad esempio?».

«Non ti dico sette, ma settanta volte sette. Un numero senza misura. Perché anche il Padre dei Cieli perdonerà a voi molte volte, un numero grande di volte, a voi che dovreste essere perfetti. E come Egli fa con voi, così voi dovete fare, perché voi rappresenterete Dio in Terra. Anzi, sentite. Racconterò una parabola che servirà a tutti».

E Gesù, che era circondato dai soli apostoli in un chioschetto di bossi, si avvia verso i discepoli che sono invece rispettosamente aggruppati su uno spiazzo decorato di una vasca piena di limpide acque. Il sorriso di Gesù è come un segnale di parola. E mentre Lui va col suo passo lento e lungo, per cui percorre molto spazio in pochi momenti, e senza affrettarsi perciò, essi si rallegrano tutti e, come bambini intorno a chi li fa felici, si stringono in cerchio. Una corona di visi attenti, finché Gesù si mette contro un alto albero e inizia a parlare.

278.4«Quanto ho detto prima al popolo va perfezionato per voi che siete gli eletti fra esso.

Dall’apostolo Simone di Giona mi è stato detto: “Quante volte devo

perdonare? A chi? Perché?”. Ho risposto a lui in privato ed ora a tutti ripeto la mia risposta in ciò che è giusto voi sappiate sin da ora. Udite quante volte e come e perché va perdonato.
Perdonare bisogna come perdona Dio, il quale, se mille volte uno pecca e se ne pente, perdona mille volte. Purché veda che nel colpevole non c’è la volontà del peccato, la ricerca di ciò che fa peccare, ma sibbene il peccato è solo frutto di una debolezza dell’uomo. Nel caso di persistenza volontaria nel peccato, non può esservi perdono per le colpe fatte alla Legge. Ma per quanto queste colpe vi danno di dolore, a voi, individualmente, perdonate. Perdonate sempre a chi vi fa del male. Perdonate per essere perdonati, perché anche voi avete colpe verso Dio e i fratelli. Il perdono apre il Regno dei Cieli tanto al perdonato come al perdonante. Esso è simile a questo fatto che avvenne fra un re ed i suoi servi.
Un re volle fare i conti coi suoi servi. Li chiamò dunque uno dopo l’altro cominciando da quelli che erano i più in alto. Venne uno che gli era debitore di diecimila talenti. Ma il suddito non aveva con che pagare l’anticipo che il re gli aveva fatto per potersi costruire case e beni d’ogni genere, perché in verità non aveva, per molti motivi più o meno giusti, con molta solerzia usato della somma ricevuta per questo. Il re-padrone, sdegnato della sua infingardia e della mancanza di parola, comandò fosse venduto lui, la moglie, i figli e quanto aveva, finché avesse saldato il suo debito. Ma il servo si gettò ai piedi del re e con pianti e suppliche lo pregava: “Lasciami andare. Abbi un poco di pazienza ancora ed io ti renderò tutto quanto ti devo, fino all’ultimo denaro”. Il re, impietosito da tanto dolore — era un re buono — non solo acconsentì a questo ma, saputo che fra le cause della poca solerzia e del mancato pagamento erano anche delle malattie, giunse a condonargli il debito.
Il suddito se ne andò felice. Uscendo di lì, però, trovò sulla sua via un altro suddito, un povero suddito al quale egli aveva prestato cento denari tolti ai diecimila talenti avuti dal re. Persuaso del favore sovrano, si credette tutto lecito e, preso quell’infelice per la gola, gli disse: “Rendimi subito quanto mi devi”. Inutilmente l’uomo piangendo si curvò a baciargli i piedi gemendo: “Abbi pietà di me che ho tante disgrazie. Porta un poco di pazienza ancora e ti renderò tutto, fino all’ultimo spicciolo”. Il servo, spietato, chiamò i militi e fece condurre in prigione l’infelice perché si decidesse a pagarlo, pena la perdita della libertà o anche della vita[85].
La cosa fu risaputa dagli amici del disgraziato i quali, tutti contristati, andarono a riferirlo al re e padrone. Questi, saputa la cosa, ordinò gli fosse

tradotto davanti il servitore spietato e, guardandolo severamente, disse: "Servo iniquo, io ti avevo aiutato prima perché tu diventassi misericordioso, perché ti facessi una ricchezza, poi ti ho aiutato ancora col condonarti il debito per il quale tanto ti raccomandavi che io avessi pazienza. Tu non hai avuto pietà di un tuo simile mentre io, re, per te ne avevo avuta tanta. Perché non hai fatto ciò che io ti ho fatto?". E lo consegnò sdegnato ai carcerieri, perché lo tenessero finché avesse tutto pagato, dicendo: "Come non ebbe pietà di uno che ben poco gli doveva, mentre tanta pietà ebbe da me che re sono, così non trovi da me pietà".

278.5 Così pure farà il Padre mio con voi se voi sarete spietati ai fratelli, se voi, avendo avuto tanto da Dio, sarete colpevoli più di quanto non lo è un fedele. Ricordate che in voi è l'obbligo di essere più di ogni altro senza colpe. Ricordate che Dio vi anticipa un gran tesoro, ma vuole che gliene rendiate ragione. Ricordate che nessuno come voi deve saper praticare amore e perdono.

Non siate servi che per voi molto volete e poi nulla date a chi a voi chiede. Come fate, così vi sarà fatto. E vi sarà chiesto anche conto del come fanno gli altri, trascinati al bene o al male dal vostro esempio. Oh! che in verità se sarete santificatori possederete una gloria grandissima nei Cieli! Ma, ugualmente, se sarete pervertitori, o anche solamente infingardi nel santificare, sarete duramente puniti.

Io ve lo dico ancora una volta. Se alcuno di voi non si sente di essere vittima della propria missione, se ne vada. Ma non manchi ad essa. E dico: non manchi nelle cose veramente rovinose alla propria e all'altrui formazione. E sappia avere amico Dio, avendo sempre in cuore perdono ai deboli. Allora ecco che ad ognun di voi che sappia perdonare sarà da Dio Padre dato perdono.

278.6 La sosta è finita. Il tempo dei Tabernacoli è prossimo.

Quelli ai quali ho parlato in disparte questa mattina, da domani andranno, precedendomi e annunciandomi alle popolazioni. Quelli che restano non si avviliscano. Ho trattenuto alcuni di loro per prudenziale motivo, non per spregio di loro. Essi staranno con Me, e presto li manderò come mando i settantadue primi. La messe è molta e gli operai saranno sempre pochi rispetto al bisogno. Vi sarà dunque lavoro per tutti. E non basta ancora. Perciò, senza gelosie, pregate il Padrone della messe che mandi sempre nuovi operai per la sua mietitura.

Andate, intanto. Io e gli apostoli abbiamo in questi giorni di sosta completato la vostra istruzione sul lavoro che avete da fare, ripetendo[86] quello che Io dissi prima di mandare i dodici.
Uno fra voi mi ha chiesto: “Ma come guarirò in tuo Nome?”. Curate sempre prima lo spirito. Promettete agli infermi il Regno di Dio se sapranno credere in Me e, vista in essi la fede, comandate al morbo di andarsene, ed esso se ne andrà. E così fate per i malati dello spirito. Accendete per prima cosa la fede. Comunicate con la parola sicura la speranza. Io sopraggiungerò a mettere in essi la divina carità, così come a voi l’ho messa in cuore dopo che in Me avete creduto e nella misericordia avete sperato. E non abbiate paura né degli uomini né del demonio. Non vi faranno male. Le uniche cose di cui dovete temere sono la sensualità, la superbia, l’avarizia. Per esse potrete consegnarvi a Satana e agli uomini-satana, ché ci sono essi pure.
Andate, dunque, precedendomi per le vie del Giordano. E, giunti a Gerusalemme, andate a raggiungere i pastori nella valle di Betlemme e con essi venite a Me nel posto che sapete, e insieme celebreremo la festa santa, tornando poi più corroborati che mai al nostro ministero.
Andate con pace. Io vi benedico nel Nome santo del Signore».

[85] **pena la perdita della libertà o anche della vita**, invece di **pena la libertà o anche la vita**, è correzione nostra.

[86] **ripetendo** [si veda *Luca 10, 2-12*] **quello che Io dissi** [si veda *Matteo 10, 5-42*]. Pertanto i due testi evangelici non apparterrebbero allo stesso episodio: quello di Matteo corrisponde al capitolo 265 e concerne l’istruzione di Gesù ai dodici apostoli, quello di Luca corrisponde al presente capitolo 278 e riporta brani del primo ripetuti per i settantadue discepoli. È uno dei casi in cui l’opera valtortiana non considera paralleli gli episodi riportati da più Evangelisti (sinottici). La nostra pubblicazione intitolata “Vangelo unificato sulla traccia dell’Opera di Maria Valtorta” ordina i *Vangeli* canonici sulla traccia narrativa dell’*Evangelo* valtortiano che, a differenza dei primi, espone i fatti della vita pubblica di Gesù in un ordine cronologico. Altri esempi sono segnalati in nota a 464.17 ed a 596.51.

279. Incontro con Lazzaro al campo dei Galilei.

18 settembre 1945.

279.1 Il famoso campo dei Galilei — così credo che voglia dire la parola usata da Gesù per dare designazione al luogo di ritrovo con i settantadue discepoli mandati avanti — non è altro che una parte del monte Uliveto, più spostato verso la strada di Betania, anzi questa passa proprio di lì. Ed è anche precisamente il luogo dove, in una visione lontana, ho visto[87] accamparsi Gioacchino e Anna coll'allora piccolo Alfeo presso altre capannelle di frasche, nei Tabernacoli che precedettero la concezione della Vergine.

Il monte degli Ulivi ha una cima dolce.

Tutto è dolce in quel monte: le salite, i panorami e la cima. Spira realmente pace, vestito come è di ulivi e di silenzio. Ora no. Perché ora è brulicante di gente intenta a fare le capanne. Ma generalmente è proprio un luogo di quiete, di meditazione. Alla sua sinistra, rispetto a chi guarda col viso rivolto a nord, vi è una lieve depressione, e poi una nuova cima ancor meno curva di quella dell'Uliveto.

E qui, su questo pianoro, si accampano i galilei. Non so se per uso religioso e ormai secolare, o se per ordine romano nello scopo di evitare contrasti con giudei o altri di altre regioni, poco cortesi coi galilei. Questo non lo so. So che vedo già molti galilei, fra i quali Alfeo di Sara di Nazaret, Giuda il vecchio possidente presso Meron, il sinagogo Giairo e altri che sono di Betsaida, Cafarnao e altre città galilee, ma dei quali non so il nome.

Gesù indica il posto da prendere per le loro capannucce, proprio ai limiti orientali del campo dei Galilei. E gli apostoli, insieme ad alcuni discepoli fra i quali è il sacerdote Giovanni e lo scriba Giovanni, il sinagogo Timoneo, più Stefano, Ermasteo, Giuseppe di Emmaus, Abele di Betlem di Galilea, si danno a costruire le capannucce.

279.2 Stanno facendolo, e Gesù sta parlando con bambini di Cafarnao che gli si sono stretti intorno domandandogli cento cose e confidandogliene altre cento, quando dalla via che viene da Betania sopraggiunge Lazzaro insieme all'inseparabile Massimino. Gesù ha le spalle voltate e non lo vede venire. Ma in cambio lo vede l'Iscariota e ne avvisa il Maestro, che lascia in asso i bambini e va sorridendo verso l'amico. Massimino si arresta per lasciare piena libertà ai due nel loro primo incontro. E Lazzaro fa gli ultimi metri,

svelto per quanto lo può, camminando più che mai penosamente, con un sorriso in cui tremano sofferenza e lacrime tanto sulla bocca che negli occhi. Gesù gli apre le braccia e Lazzaro gli cade sul cuore con un grande scoppio di pianto.
«E che, amico mio? Piangi ancora?…», gli chiede Gesù baciandolo sulla tempia, Lui tanto più alto di Lazzaro, tutta la testa, e parendo anche più alto perché Lazzaro sta curvo nel suo abbraccio di amore e di rispetto.
Infine Lazzaro alza la testa e dice: «Piango, sì. Ti ho dato lo scorso anno le perle del mio triste pianto, è giusto che Tu abbia le perle del mio pianto di gioia. Oh! Maestro, Maestro mio! Credo che non ci sia cosa più umile e santa del pianto buono… E te la do, per dirti "grazie" per la mia Maria, che ora non è più che una dolce bambina felice, serena, pura, buona… Oh, molto più buona ancora di quando era fanciulla. E io, io che mi sentivo tanto da più di lei, nel mio orgoglio di israelita fedele alla Legge, ora mi sento tanto piccino, tanto niente, rispetto a lei che non è più una creatura ma una fiamma. Una fiamma santificante. Io… io non so capire dove ella trovi la sapienza, le parole, gli atti che trova e che edificano la casa tutta. Io la guardo come si guarda un mistero. Ma come tanto fuoco, tanta gemma potevano esser celati sotto tanto marciume e viverci a loro agio? Né io né Marta saliamo dove ella sale. Come può, se ella ha avuto le ali spezzate dal vizio? Io non capisco…».
«E non ce ne è bisogno che tu capisca. Basta che capisca Io.
Ma te lo dico: Maria ha rivolto al bene le potenti energie del suo essere. Ha piegato il suo temperamento verso la Perfezione. E, posto che è un temperamento di un assolutismo potente, ella si slancia senza riserve per questa via. Ella fa servire la sua esperienza del male per essere potente nel bene come lo fu nel male e, usando i suoi stessi sistemi di donarsi tutta che aveva nel peccato, si dona tutta a Dio. Ha compreso la legge[88] dell' "ama Dio con tutto te stesso, col tuo corpo e con la tua anima, con tutte le tue forze". Se Israele fosse fatto di Marie, se il mondo fosse fatto di Marie, avremmo il Regno di Dio, quale sarà nell'altissimo Cielo, sulla Terra».
«Oh! Maestro, Maestro! Ed è Maria di Magdala quella che merita queste parole!…».
«È Maria di Lazzaro. La grande amica sorella del grande amico mio. [3]Come avete saputo che qui ero, se ancora mia Madre non è venuta a Betania?».
«È venuto, forzando il cammino, il fattore dell'Acqua Speciosa, dicendomi che Tu venivi. Ed io ogni giorno ho mandato qui un servo. Poco fa esso è venuto dicendo: "Egli è giunto ed è al campo galileo". Sono partito

subito…».
«Ma tu sei sofferente…».
«Tanto, Maestro! Queste gambe…».
«E sei venuto! Sarei venuto Io, presto…».
«Ma la mia fretta di dirti la mia gioia era troppo tormentosa. Sono dei mesi che l’ho dentro. Una lettera! Che è una lettera per dire una simile cosa? Io non potevo attendere più… Verrai a Betania?».
«Certo. Subito dopo la festa».
«Sei molto atteso… Quella greca… Che mente! Parlo molto con lei, avida di sapere di Dio. Ma ella è molto colta… e io resto soccombente perché non so bene certe cose. Ci vuoi Tu».
«Ed Io verrò. Ora andiamo da Massimino, e poi ti prego di essere mio ospite. Mia Madre ti vedrà con gioia, e tu riposerai. Fra poco verrà col bambino».
E Gesù raggiunge Massimino, che si inginocchia per salutarlo…

[87] **ho visto**, in 3.2/4.

[88] **legge**, che è in: *Deuteronomio 6, 5*.

280. Il ritorno dei settantadue.
Profezia sui mistici futuri.

19 settembre 1945.

280.1 Nel lungo crepuscolo di una serena giornata ottobrina, ritornano i settantadue discepoli con Elia, Giuseppe e Levi. Stanchi, impolverati, ma così felici! Felici i tre pastori di essere ormai liberi di servire il Maestro. Felici anche di essere, dopo tanti anni di separazione, uniti ai compagni di un tempo. Felici i settantadue di avere ben esplicato la loro prima missione. I visi splendono più delle lucernette che illuminano le capannucce costruite per questo numeroso gruppo di pellegrini.

Al centro è quella di Gesù, e sotto ad essa è Maria con Marziam che l'aiuta a preparare la cena. Intorno, le capannelle degli apostoli. E in quella di Giacomo e Giuda è Maria d'Alfeo; in quella di Giovanni e Giacomo, Maria Salome col marito; in quella accosto a questa vi è Susanna col marito, che non è apostolo e discepolo… ufficiale, ma che deve aver vantato il suo diritto di stare lì, posto che ha concesso alla moglie di essere tutta di Gesù. Poi, intorno, quelle dei discepoli, chi con e chi senza famiglia. E chi è solo, e sono i più, si è aggregato ad uno o più compagni. Giovanni di Endor si è preso il solitario Ermasteo, ma ha cercato di stare il più possibile vicino alla capanna di Gesù, di modo che Marziam va spesso da lui, portando questo o quello, o rallegrandolo con le sue parolette di bambino intelligente e felice di essere con Gesù, Maria e Pietro, e a una festa.

280.2 Finite le cene, Gesù si avvia verso le pendici dell'Uliveto e i discepoli lo seguono in massa.

Isolati dal brusio e dalla folla, dopo avere pregato in comune, essi riferiscono a Gesù più ampiamente di quanto non avevano potuto fare prima fra chi andava e veniva. E sono stupiti e lieti mentre dicono: «Lo sai, Maestro, che non solo i morbi ma i demoni, anche essi, ci stettero soggetti per la forza del tuo Nome? Che cosa, Maestro! Noi, noi, poveri uomini, solo perché Tu ci hai mandati, potevamo liberare l'uomo dal potere tremendo di un demonio!…»; e narrano casi e casi, avvenuti qui o là. Solo di uno dicono: «I parenti, o meglio la madre ed i vicini, ce lo hanno portato a forza. Ma il demonio ci beffò dicendo: "Sono tornato qui per sua volontà dopo che Gesù Nazareno mi ci aveva cacciato, e non lo lascio più perché egli ama più me del vostro Maestro

e mi ha ricercato” e di colpo, con una forza indomita, strappò l’uomo a chi lo teneva e lo scaraventò giù da un dirupo. Corremmo a vedere se si era sfracellato. Macché! Correva come una giovane gazzella, dicendo bestemmie e lazzi proprio non di questa Terra… Ci fece pietà la madre… Ma lui! Ma lui! Oh! così può fare il demonio?».

«Così e più ancora», dice mesto Gesù.

«Forse se Tu c’eri…».

«No. Io lo avevo detto a costui: “Va’ e non voler ricadere nel tuo peccato”. Egli ha voluto. Sapeva di volere il Male e ha voluto. È perduto. Diverso è chi viene posseduto per sua primitiva ignoranza da chi si fa possedere sapendo che così facendo si rivende al demonio. Ma non parlate di lui. È un membro reciso senza speranza. È un volontario del Male. Lodiamo piuttosto il Signore per le vittorie che vi ha dato. Io so il nome del colpevole e so i nomi dei salvati. Io vedevo Satana cadere dal Cielo come folgore per vostro merito unito al mio Nome. Perché Io ho visto anche i vostri sacrifici, le vostre preghiere, l’amore con cui andavate verso gli infelici per fare ciò che Io avevo detto di fare. Avete fatto con amore e Dio vi ha benedetti. Altri faranno ciò che voi fate, ma lo faranno senza amore. E non otterranno conversioni… Però non rallegratevi perché avete assoggettato gli spiriti, ma rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti in Cielo. Non li levate mai di là…».

280.3 «Maestro, quando verranno quelli che non otterranno conversioni? Forse quando Tu non sarai più con noi?», chiede un discepolo di cui non so il nome.

«No, Agapo. In ogni tempo».

«Come? Anche mentre Tu ci ammaestri e ami?».

«Anche. E amare vi amerò sempre, anche se lontani da Me.
Il mio amore verrà sempre a voi, e lo sentirete».

«Oh! è vero. Io l’ho sentito una sera che ero crucciato perché non sapevo che dire ad uno che mi interrogava. Ero per fuggire vergognosamente. Ma mi sono ricordate le tue parole: “Non abbiate paura. Vi saranno date al momento buono le parole da dire” e ho invocato con lo spirito Te. Ho detto: “Certo Gesù mi ama. Io chiamo il suo amore in soccorso” e amore mi è venuto. Come un fuoco, una luce… una forza… L’uomo di fronte a me osservava e ghignava ironico facendo ammicchi ai suoi amici. Era sicuro di vincere la disputa. Ho aperto la bocca ed era come un fiume di parole che usciva con gioia dalla mia bocca stolta. Maestro, sei proprio venuto o è stata una illusione? Io non lo so. So che alla fine l’uomo, ed era un giovane scriba, mi

ha gettato le braccia al collo dicendomi: “Te beato e beato chi a questa sapienza ti ha condotto” e mi è sembrato volonteroso di cercarti. Verrà?».
«L’idea dell’uomo è labile come parola scritta sull’acqua, e la sua volontà è irrequieta come ala di rondine che svolazzi per l’ultimo pasto del giorno. Ma tu prega per lui… E, sì. Io sono venuto a te. E con te mi ha avuto Mattia e Timoneo, e Giovanni di Endor e Simone e Samuele e Giona. Chi mi ha avvertito, chi non mi ha avvertito. Ma Io sono stato con voi. Ed Io sarò con chi mi serve in amore e verità fino alla fine dei secoli».
280.4«Maestro, non ci hai detto ancora se fra quelli che sono presenti ci saranno persone senza amore…».
«Non è necessario saperlo. Sarebbe mancanza d’amore da parte mia mettervi sdegno verso un compagno che non sa amare».
«Ma ce ne sono? Questo lo puoi dire…».
«Ce ne sono. L’amore è la più semplice, la più dolce e la più rara cosa che ci sia, e non sempre, anche se seminata, alligna».
«Ma se non ti amiamo noi, chi ti può amare?».
Quasi vi è dello sdegno fra apostoli e discepoli, che tumultuano per il sospetto e per il dolore.
Gesù abbassa le palpebre sugli occhi. Cela anche lo sguardo perché non sia indicatore. Ma ha l’atto rassegnato, dolce, triste delle mani che si aprono a palme in fuori, il suo atto di rassegnata confessione, di rassegnata constatazione, e dice: «Così dovrebbe essere. Ma così non è. Molti ancor non si conoscono. Io li conosco però. E ne ho pietà».
«Oh! Maestro, Maestro! Ma non sarò io, eh?», chiede Pietro andando proprio accosto a Gesù, schiacciando il povero Marziam fra sé e il Maestro e gettando le sue braccia corte e nerborute verso le spalle di Gesù che afferra e scuote, pazzo dal terrore di essere uno che non ama Gesù.
Gesù riapre gli occhi, luminosi e pur mesti, e guarda il viso interrogativo e spaurito di Pietro, e gli dice: «No, Simone di Giona. Tu non sei. Tu sai amare e saprai sempre più amare. Tu sei la mia Pietra, Simone di Giona. Una buona pietra. Su questa Io appoggerò le cose a Me più care, e sono certo che tu le sosterrai senza conoscere turbamento».
«Io allora?», «Io?», «Io?». Le interrogazioni si ripetono come un’eco da bocca a bocca.
«Pace! Pace! State tranquilli e sforzatevi di possedere tutti l’amore».
280.5«Ma chi fra noi sa amare di più?».

Gesù gira lo sguardo su tutti — una carezza sorridente… — poi abbassa lo sguardo su Marziam sempre stretto fra Lui e Pietro e, scostando un poco Pietro, rivolgendo il bambino col viso verso la piccola folla, dice: «Ecco colui che sa amare di più fra voi. Il fanciullo. Ma non tremate voi che avete già barba sulle gote e anche fili bianchi nei capelli. Chiunque rinasce in Me diviene "un fanciullo". Oh! andate in pace! Dite la lode di Dio che vi ha chiamati, perché realmente voi vedete coi vostri occhi i prodigi del Signore. Beati quelli che vedranno ugualmente ciò che voi vedete. Perché vi assicuro che molti profeti e re bramarono vedere ciò che voi vedete e non lo videro, e molti patriarchi avrebbero voluto sapere ciò che voi sapete e non lo seppero, e molti giusti avrebbero voluto ascoltare ciò che voi udite e non lo poterono ascoltare. Ma d'ora in poi quelli che mi ameranno conosceranno ogni cosa».
«E dopo? Quando Tu te ne sarai andato come dici?».
«Dopo voi parlerete per Me. E poi… Oh! grandi schiere, non per numero ma per grazia, di coloro che vedranno, sapranno e ascolteranno ciò che voi ora vedete, sapete, udite! Oh! grandi, amate schiere dei miei "piccoli-grandi"! Occhi eterni, menti eterne, orecchie eterne! Come potervi spiegare, a voi che mi state intorno, cosa sarà questo eterno vivere, più che eterno, smisurato, di coloro che mi ameranno e che Io amerò fino ad abolire il tempo, e saranno "i cittadini di Israele" anche se viventi quando Israele non sarà più che un ricordo di nazione, e saranno i contemporanei di Gesù vivente in Israele? E saranno con Me, in Me, fino a conoscere ciò che il tempo ha cancellato e la superbia ha confuso. Che nome darò loro? Voi apostoli, voi discepoli, i credenti saranno detti "cristiani". E questi? Questi che nome avranno? Un nome noto solo in Cielo. Che premio avranno sin dalla Terra? Il mio bacio, la mia voce, il tepore della mia carne. Tutto, tutto, tutto Me stesso. Io, loro. Loro, Io. La comunione totale… Andate. Io resto a bearmi lo spirito nella contemplazione dei miei conoscitori futuri e amatori assoluti. La pace sia con voi».

281. Al Tempio nella festa dei Tabernacoli. Le condizioni per seguire Gesù. La parabola dei talenti e la parabola del buon samaritano.

20 settembre 1945.

281.1 Gesù è diretto al Tempio. Lo precedono a gruppi i discepoli, lo seguono in gruppo le discepole, ossia la Madre, Maria Cleofe, Maria Salome, Susanna, Giovanna di Cusa, Elisa di Betsur, Annalia di Gerusalemme, Marta e Marcella. Non c'è la Maddalena. Intorno a Gesù, i dodici apostoli e Marziam.

Gerusalemme è nella pompa dei suoi tempi di solennità.

Gente in ogni via e di ogni terra. Canti, discorsi, mormorio di preghiere, imprecazioni di asinai, qualche pianto di bambino. E su tutto un cielo nitido che si mostra fra casa e casa, e un sole che scende allegro a ravvivare i colori delle vesti, ad accendere i morenti colori delle pergole e degli alberi che si intravvedono qua e là oltre i muri dei chiusi giardini o delle terrazze.

Talora Gesù incrocia persone di conoscenza, e il saluto è più o meno deferente a seconda degli umori dell'incrociante. Così è profondo ma sussiegato quello di Gamaliele, il quale guarda fisso Stefano, che gli sorride dal gruppo dei discepoli e che Gamaliele, dopo essersi inchinato a Gesù, chiama in disparte e gli dice poche parole, dopo di che Stefano torna nel gruppo. Venerante è il saluto del vecchio sinagogo Cleofa di Emmaus, diretto insieme ai suoi concittadini[89] al Tempio. Aspro come una maledizione è quello di risposta dei farisei di Cafarnao.

281.2 Un gettarsi a terra baciando i piedi di Gesù nella polvere della via è quello dei contadini di Giocana, capitanati dall'intendente. La folla si ferma ad osservare stupita questo gruppo di uomini che ad un quadrivio si precipita con un grido ai piedi di un giovane uomo, che non è un fariseo né uno scriba famoso, che non è un satrapo né un potente cortigiano, e qualcuno domanda chi è, e un bisbiglio corre: «È il Rabbi di Nazaret, quello che si dice sia il Messia».

Proseliti e gentili si affollano allora curiosi, stringendo il gruppo contro al muro, facendo ingombro nella minuscola piazzetta, finché un gruppo di

asinai li disperde vociando imprecazioni all'ostacolo. Ma la folla subito si riunisce di nuovo, separando le donne dagli uomini, esigente, brutale nella sua manifestazione che è anche di fede. Tutti vogliono toccare le vesti di Gesù, dirgli una parola, interrogarlo. Ed è sforzo inutile, perché la loro stessa fretta, la loro ansia, la loro irrequietezza per farsi avanti, respingendosi a vicenda, fa sì che nessuno ci riesce, e anche le domande e le risposte si confondono in un unico rumore incomprensibile.
L'unico che si astrae dalla scena è il nonno di Marziam, il quale ha risposto con un grido al grido del nipotino e, subito dopo aver venerato il Maestro, si è stretto al cuore il nipote e standо così, ancora rilassato sui calcagni, i ginocchi a terra, se lo è seduto nel grembo e se lo ammira e carezza con lacrime e baci, beati, e lo interroga e ascolta. Il vecchio è già in Paradiso tanto è beato.
Accorrono le milizie romane credendo che vi sia qualche rissa e si fanno largo. Ma quando vedono Gesù hanno un sorriso e si ritirano tranquille, limitando a consigliare i presenti a lasciare libero l'importante quadrivio. E Gesù subito ubbidisce, approfittando dello spazio fatto dai romani che lo precedono di qualche passo come per fargli strada, in realtà per tornare al loro posto di picchetto perché la guardia romana è molto rinforzata, come se Pilato sapesse esservi malcontento nella folla e temesse sommosse in questi giorni in cui Gerusalemme è colma di ebrei di ogni parte. Ed è bello vederlo andare preceduto dal drappello romano, come un re al quale si fa largo mentre va ai suoi possessi.
Ha detto, nel muoversi, al bambino e al vecchio: «State insieme e seguitemi»; e all'intendente: «Ti prego lasciarmi i tuoi uomini. Mi saranno ospiti fino a sera».
L'intendente risponde ossequioso: «Tutto ciò che Tu vuoi sia fatto», e se ne va da solo dopo un profondo saluto.
281.3È ormai prossimo il Tempio — e il formicolio della folla, proprio come di formiche presso la buca del formicaio, è ancor più forte — quando un contadino di Giocana grida: «Ecco il padrone!», e cade a ginocchi per salutare, imitato da altri.
Gesù resta in piedi in mezzo ad un gruppo di prostrati, perché i contadini si erano stretti a Lui, e gira lo sguardo verso il luogo indicato, incontrando lo sguardo di un impaludato fariseo, che non mi è nuovo, ma che non so dove l'ho visto.
Il fariseo Giocana è con altri della sua casta: un mucchio di stoffe preziose, di frange, di fibbie, di cinture, di filatterie, tutte più ampie delle comuni.

Giocana guarda attento Gesù, uno sguardo di pura curiosità, ma però non irriverente. Anzi ha un saluto impettito, appena un inchino del capo. Ma è sempre un saluto, al quale Gesù risponde deferente. Anche due o tre altri farisei salutano, mentre altri guardano sprezzanti o fingono di guardare altrove, e uno solo lancia un'offesa di certo, perché vedo che chi circonda Gesù sussulta e lo stesso Giocana si volta tutto d'un pezzo a fulminare con lo sguardo l'offensore, che è un uomo più giovane di lui, dai tratti marcati e duri.
Quando sono sorpassati e i contadini osano parlare, uno di essi dice: «È Doras, Maestro, quello che ti ha maledetto».
«Lascialo fare. Ho voi che mi benedite», dice calmo Gesù.
Appoggiato ad un archivolto, insieme ad altri, è Mannaen, e come vede Gesù alza le braccia con una esclamazione di gioia:
«Giornata gioconda è questa poiché io ti trovo!», e viene verso Gesù, seguito da chi è con lui. Lo venera sotto l'ombroso archivolto che fa rimbombare le voci come sotto una cupola.
Proprio mentre lo venera, passano rasente al gruppo apostolico i cugini Simone e Giuseppe con altri nazareni… e non salutano… Gesù li guarda accorato ma non dice nulla.
Giuda e Giacomo si parlano fra loro concitati, e Giuda avvampa di sdegno e poi parte di corsa, inutilmente trattenuto dal fratello. Ma Gesù lo richiama con un talmente imperioso:
«Giuda, vieni qui!», che l'inquieto figlio d'Alfeo torna indietro… «Lasciali fare. Sono semi che ancora non hanno sentito la primavera. Lasciali nel buio della zolla restia. Io penetrerò lo stesso anche se la zolla divenisse un diaspro chiuso intorno al seme. A suo tempo Io lo farò».
Ma più forte della risposta di Giuda d'Alfeo risuona il pianto di Maria d'Alfeo, desolata. Un pianto lungo di persona avvilita… Ma Gesù non si volge a consolarla, benché sia ben netto quel lamento sotto l'archivolto pieno d'echi.
Continua a parlare con Mannaen che gli dice: «Questi che con me sono, sono discepoli di Giovanni. Vogliono come me essere tuoi».
«La pace sia ai buoni discepoli. Là avanti sono Mattia, Giovanni e Simeone, con Me per sempre. Accolgo voi come accolsi loro, perché caro mi è tutto ciò che a Me viene dal santo Precursore».
281.4 È raggiunta la cinta del Tempio.
Gesù dà gli ordini all'Iscariota e a Simone Zelote per gli acquisti di rito e le

offerte di rito. Poi chiama il sacerdote Giovanni e dice: «Tu che sei di questo luogo provvederai ad invitare qualche levita che sai degno di conoscere la Verità. Perché veramente quest'anno Io posso celebrare una festa di letizia. Mai più sarà così dolce il giorno…».
«Perché, Signore?», chiede lo scriba Giovanni.
«Perché ho voi intorno, tutti, o con la presenza visibile o col loro spirito».
«Ma sempre vi saremo! E con noi molti altri», assicura veementemente l'apostolo Giovanni. E tutti fanno coro.
Gesù sorride e tace mentre il sacerdote Giovanni, insieme a Stefano, va avanti, nel Tempio, ad eseguire l'ordine. Gesù gli grida dietro:
«Raggiungeteci al portico dei Pagani».
Entrano e quasi subito incontrano Nicodemo, che fa un profondo saluto ma non si avvicina a Gesù. Però ha con Gesù un sorriso di intesa pieno di pace. Mentre le donne si fermano dove possono, Gesù con gli uomini va alla preghiera, nel luogo degli ebrei, e poi torna indietro, compito ogni rito, per riunirsi a chi lo attende nel portico dei Pagani.
I porticati, vastissimi e altissimi, sono pieni di popolo che ascolta le lezioni dei rabbi. Gesù si dirige al punto dove vede fermi i due apostoli e i due discepoli mandati avanti. Subito si fa cerchio intorno a Lui, e agli apostoli e discepoli si uniscono anche altre numerose persone che erano sparse nell'affollato cortile marmoreo. La curiosità è tale che anche alcuni allievi di rabbi, non so se spontaneamente o se perché mandati dai maestri, si accostano al cerchio stretto intorno a Gesù.
281.5 Gesù chiede a bruciapelo: «Perché intorno a Me vi pigiate?
Ditelo. Avete rabbi noti e sapienti, benvisti da tutti. Io sono l'Ignoto e il Malvisto. Perché allora venite a Me?».
«Perché ti amiamo», dicono alcuni, ed altri: «Perché hai parole diverse dagli altri», ed altri ancora: «Per vedere i tuoi miracoli», e: «Perché di Te abbiamo sentito parlare», e: «Perché Tu solo hai parole di vita eterna e opere corrispondenti alle parole», e infine: «Perché vogliamo unirci ai tuoi discepoli».
Gesù guarda la gente man mano che parla, quasi volesse trafiggerla con lo sguardo per leggerne le più occulte sensazioni; e qualcuno, non resistendo a quello sguardo, si allontana o, quanto meno, si nasconde dietro a una colonna o a gente più alta di lui.
Gesù riprende:
«Ma sapete voi cosa vuol dire e vuole essere venire dietro a Me? Io rispondo

a queste sole parole, perché non merita risposta la curiosità e perché chi ha fame delle mie parole è, di con seguenza, di Me amante e desideroso di unirsi a Me. Perciò, fra chi ha parlato, vi sono due gruppi: i curiosi che trascuro, i volonterosi che ammaestro senza inganno sulla severità di questa vocazione.
281.6Venire a Me come discepolo vuol dire rinuncia di tutti gli amori a *un solo* amore: il mio. Amore egoista verso se stessi, amore colpevole verso le ricchezze o il senso o la potenza, amore onesto verso la sposa, santo verso la madre, il padre, amore amabile dei e ai figli e fratelli, tutto deve cedere al *mio* amore se si vuole essere miei. In verità vi dico che più liberi di uccelli spazianti nei cieli devono essere i miei discepoli, più liberi dei venti che scorrono i firmamenti senza che nessuno li trattenga, nessuno e nessuna cosa. Liberi, senza catene pesanti, senza lacci d’amore materiale, senza neppure le ragnatele sottili delle più lievi barriere. Lo spirito è come una delicata farfalla serrata dentro al bozzolo pesante della carne, e può appesantirne il volo, o arrestarlo del tutto, anche l’iridescente e impalpabile tela di un ragno: il ragno della sensibilità, della ingenerosità nel sacrificio. Io voglio *tutto*, senza riserve. Lo spirito abbisogna di questa libertà di dare, di questa generosità di dare, per poter esser certo di non essere impigliato nella ragnatela delle affezioni, consuetudini, riflessioni, paure, tese come tanti fili da quel ragno mostruoso che è Satana, rapinatore di anime.
Se uno vuol venire a Me e non odia santamente suo padre, sua madre, sua moglie, i suoi figli, i suoi fratelli e le sue sorelle, e persino la sua vita, non può esser mio discepolo. Ho detto “odia santamente”. Voi in cuor vostro dite: “L’odio, Egli lo insegna, non è mai santo. Perciò Egli si contraddice”. No. Non mi contraddico. Io dico di odiare la pesantezza dell’amore, la passionalità carnale dell’amore al padre e madre, e sposa e figli, e fratelli e sorelle, e alla stessa vita, ma anzi ordino di amare, con la libertà leggera che è propria degli spiriti, i parenti e la vita. Amateli in Dio e per Dio, non posponendo mai Dio a loro, occupandovi e preoccupandovi di portarli dove il discepolo è giunto, ossia a Dio Verità. Così amerete santamente i parenti e Dio, conciliando i due amori e facendo dei legami di sangue non peso ma ala, non colpa ma giustizia.
Anche la vostra vita dovete esser pronti a odiare per seguire Me. Odia la sua vita colui che, senza paura di perderla o di renderla umanamente triste, la fa servire a Me. Ma non è che una apparenza di odio. Un sentimento erroneamente detto “odio” dal pensiero dell’uomo che non sa elevarsi, dell’uomo tutto terrestre, di poco superiore al bruto. In realtà questo

apparente odio, che è il negare le soddisfazioni sensuali alla esistenza per dare una sempre più vasta vita allo spirito, è amore. Amore è, e del più alto che esista, del più benedetto. Questo negarsi le basse soddisfazioni, questo interdirsi la sensualità degli affetti, questo procurarsi rimproveri e commenti ingiusti, questo rischiare punizioni, ripudi, maledizioni e forse anche persecuzioni, è una sequela di pene. Ma occorre abbracciarle e imporsele come una croce, un patibolo sul quale si espia ogni passata colpa per andare giustificati a Dio, e dal quale si ottiene ogni grazia, vera, potente, santa grazia di Dio per coloro che noi amiamo. Chi non porta la sua croce e non viene dietro a Me, chi non sa fare questo, non può essere mio discepolo.

281.7 Pensateci dunque molto, molto, voi che dite: “Siamo venuti perché vogliamo unirci ai tuoi discepoli”. Non è vergogna ma sapienza pesarsi, giudicarsi e confessare, a se stessi e agli altri: “Io non ho stoffa di discepolo”. E che? I pagani hanno a base di un loro insegnamento la necessità di “conoscere se stessi”; e voi israeliti, per conquistare il Cielo, non lo sapreste fare? Perché, ricordatevelo sempre, beati quelli che verranno a Me. Ma piuttosto che venire per poi tradire Me e Colui che mi ha mandato, meglio è non venire affatto e rimanere i figli della Legge come fin qui foste. Guai a coloro che, avendo detto: “Vengo”, portano poi danno al Cristo essendo i traditori dell’idea cristiana, gli scandalizzatori dei piccoli, dei buoni! Guai a loro! Eppure vi saranno, e sempre vi saranno!

Imitate perciò colui che vuole edificare una torre. Prima calcola attentamente la spesa necessaria e fa i conti del suo denaro per vedere se ha di che portarla a termine, perché, terminate le fondamenta, non debba sospendere i lavori non avendo più denaro. In questo caso perderebbe anche quanto aveva prima, rimanendo senza torre e senza talenti, e in cambio si attirerebbe le beffe del popolo che direbbe: “Costui ha cominciato a fabbricare senza poter finire. Ora può empirsi lo stomaco delle rovine della sua incompiuta fabbrica”.

Imitate ancora i re della Terra, facendo servire i poveri av venimenti del mondo a insegnamento soprannaturale. Costoro, quando vogliono muovere guerra ad un altro re, esaminano con calma e attenzione ogni cosa, il pro e il contro, meditano se l’utile della conquista valga il sacrificio delle vite dei sudditi, studiano se è possibile conquistare quel luogo, se le loro milizie, inferiori della metà a quelle del rivale, anche se più combattive, possono vincere; e giustamente pensando che è improbabile che diecimila vincano ventimila, prima che avvenga lo scontro mandano incontro al rivale una ambasceria con ricchi doni e, ammansendo il rivale, già insospettito dalle

mosse militari dell’altro, lo disarmano con prove di amicizia, ne annullano i sospetti e fanno con esso trattato di pace, in verità sempre più vantaggioso, tanto umanamente che spiritualmente, di una guerra.
Così dovete fare voi prima di iniziare la nuova vita e di schierarvi contro il mondo. Perché questo è essere miei discepoli: andare contro la turbinosa e violenta corrente del mondo, della carne, di Satana. E, se non sentite in voi il coraggio di rinunciare a tutto per amor mio, non venite a Me perché non potete essere miei discepoli».
281.8«Va bene. Ciò che Tu dici è vero», ammette uno scriba che si è mescolato al gruppo. «Ma se ci spogliamo di tutto, con che ti serviamo poi? La Legge ha dei comandi che sono come monete che Dio dà all’uomo perché usandole si compri la vita eterna. Tu dici: “Rinunciate a tutto” e accenni il padre, la madre, le ricchezze, gli onori. Dio ha pur dato queste cose e ci ha detto, per bocca di Mosè, di usarle con santità per apparire giusti agli occhi di Dio. Se Tu ci levi tutto, che ci dài?».
«Il vero amore, l’ho detto, o rabbi. Vi do la mia dottrina che non leva un iota alla antica Legge, ma anzi la perfeziona».
«Allora tutti siamo discepoli uguali, perché tutti abbiamo le stesse cose».
«Tutti le abbiamo secondo la Legge mosaica. Non tutti secondo la Legge perfezionata da Me secondo l’Amore. Ma non tutti raggiungono, nella stessa, la stessa somma di meriti. Anche fra i miei stessi discepoli non tutti giungeranno ad avere somma di meriti in uguale misura, e alcuno fra essi non solo non avrà somma ma perderà anche l’unica sua moneta: la sua anima».
«Come? A chi più è dato più resterà. I tuoi discepoli, meglio i tuoi apostoli, ti seguono nella tua missione e sono al corrente dei tuoi modi, hanno avuto moltissimo; molto hanno avuto i discepoli effettivi, meno i discepoli solo di nome, nulla quelli che, come me, non ti ascoltano che per accidente. È ovvio che moltissimo avranno in Cielo gli apostoli, molto i discepoli effettivi, meno i discepoli di nome, nulla quelli che sono come me».
«Umanamente è ovvio, e male anche umanamente. Perché non tutti sono capaci di far fruttare i beni avuti. Odi questa parabola e perdona se troppo a lungo qui insegno. Ma Io sono la rondine di passaggio, e non sosto che per poco nella Casa del Padre, essendo venuto per tutto il mondo e non volendo, questo piccolo mondo che è il Tempio di Gerusalemme, permettermi di raccogliere il volo e rimanere là dove la gloria del Signore mi chiama».
«Perché dici così?».
«Perché è verità».

Lo scriba si guarda intorno e poi china la testa. Che sia verità lo vede scritto su troppi volti di sinedristi, rabbi e farisei che sono andati sempre più ingrossando l’assembramento che è intorno a Gesù. Volti verdi di bile o porpurei d’ira, sguardi che equivalgono a parole di maledizione e a sputi di veleno, rancore che lievita da ogni parte, desiderio di malmenare il Cristo, che resta desiderio solo per paura dei molti che circondano il Maestro con devozione e che sono pronti a tutto per difenderlo, paura forse anche di punizioni da parte di Roma che ha benignità verso il mite Maestro galileo.
281.9 Gesù riprende calmo a esporre con la parabola il suo pensiero:
«Un uomo, essendo in procinto di fare un lungo viaggio e una lunga assenza, chiamò tutti i suoi servi e consegnò a loro tutti i suoi beni. A chi diede cinque talenti d’argento, a chi due d’argento, a chi uno solo d’oro. A ciascuno a seconda del suo grado e della sua abilità. E poi partì.
Ora, il servo che aveva avuto cinque talenti d’argento andò a negoziare con accortezza i suoi talenti, e dopo qualche tempo essi gliene procurarono altri cinque. Quello che aveva avuto due talenti d’argento fece lo stesso e raddoppiò la somma avuta. Ma quello al quale il padrone aveva più dato — un talento d’oro schietto — preso dalla paura di non saper fare, dei ladri, di mille cose chimeriche, e soprattutto dall’infingardia, fece una grande buca in terra e vi nascose il denaro del suo padrone.
Passarono molti e molti mesi e tornò il padrone. Chiamò subito i suoi servi perché rendessero il denaro avuto in deposito.
Venne quello che aveva avuto cinque talenti d’argento e disse: “Ecco, mio signore. Tu me ne desti cinque. Io, parendomi male di non fare fruttare quanto mi avevi dato, mi sono industriato e ti ho guadagnato altri cinque talenti. Di più non ho potuto…”. “Bene, molto bene, servo buono e fedele. Sei stato fedele nel poco, volonteroso e onesto. Ti darò autorità su molto. Entra nella gioia del tuo signore”.
Poi venne l’altro dei due talenti e disse: “Mi sono permesso di usare i tuoi beni per tuo utile. Ecco qui i conti che ti mostrano come ho usato il tuo denaro. Vedi? Erano due talenti d’argento. Ora sono quattro. Sei contento, mio signore?”. E il padrone dette al servo buono la stessa risposta data al primo servo.
Venne per ultimo quello che, godendo della massima fiducia del padrone, aveva avuto dallo stesso il talento d’oro. Lo svolse dalla sua custodia e disse: “Tu mi hai affidato il maggior valore, perché mi sai prudente e fedele, così come io so che tu sei intransigente ed esigente e che non tolleri perdite nel

tuo denaro, ma se disgrazia ti incoglie ti rifai su chi ti è prossimo, perché in verità mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso, non condonando uno spicciolo al tuo banchiere o al tuo fattore, per nessuna ragione. Tanto deve essere il denaro quanto tu dici. Ora io, temendo di sminuire questo tesoro, l'ho preso e l'ho nascosto. Non mi sono fidato di nessuno, neppure di me stesso. Ora l'ho dissotterrato e te lo rendo. Eccoti il tuo talento".

"O servo iniquo ed infingardo! In verità tu non mi hai amato, poiché non mi hai conosciuto e non hai amato il mio benessere perché l'hai lasciato inerte. Hai tradito la stima che avevo posta in te, e da te stesso ti smentisci, ti accusi e condanni. Tu sapevi che io mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso. E perché allora non hai fatto che io potessi mietere e raccogliere? Così rispondi alla mia fiducia? Così mi conosci? Perché non hai portato il denaro ai banchieri, che lo avrei al ritorno ritirato con gli interessi? A questo con particolare cura ti avevo istruito, e tu, stolto infingardo, non ne hai fatto conto.

Ti sia dunque levato il talento e ogni altro bene e sia dato a quello che ha i dieci talenti".

"Ma colui ne ha già dieci, mentre questo ne resta privo…", gli obbiettarono.

"Bene sta. A chi ha e, su quanto ha, lavora, sarà dato più ancora e fino alla sovrabbondanza. Ma a chi non ha, perché non volle avere, sarà tolto anche quello che gli fu dato. Riguardo al servo disutile, che ha tradito la fiducia mia e lasciato inerti i doni datigli, gettatelo fuori dalla mia proprietà e vada piangendo e rodendosi in cuor suo".

Questa è la parabola. Come tu vedi, o rabbi, a chi più aveva meno restò, perché non seppe meritare di conservare il dono di Dio. E non è detto che uno di quelli che tu chiami discepoli solo di nome, aventi ben poco da negoziare perciò, e anche fra chi, ascoltandomi solo per accidente, come tu dici, e avendo per unica moneta l'anima, non giungano ad avere il talento d'oro, e i frutti dello stesso anche, che verrà levato ad uno dei più beneficati. Infinite sono le sorprese del Signore, perché infinite sono le reazioni dell'uomo. Vedrete gentili giungere alla Vita eterna e samaritani possedere il Cielo, e vedrete israeliti puri e seguaci miei perdere il Cielo e l'eterna Vita».

281.10 Gesù tace e, come volesse troncare ogni discussione, si volge verso la cinta del Tempio.

Ma un dottore della Legge, che si era seduto in serio ascolto sotto il porticato, si alza e gli si para davanti chiedendogli:

«Maestro, che debbo fare per ottenere la Vita eterna? Hai risposto ad altri, rispondi a me pure».
«Perché mi vuoi tentare? Perché vuoi mentire? Speri che Io dica cosa disforme alla Legge perché aggiungo concetti più luminosi e perfetti ad essa? Cosa c'è scritto nella Legge? Rispondi! Quale è il comandamento principale di essa?».
«"Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze, con tutta la tua intelligenza. Amerai il tuo prossimo come te stesso"».
«Ecco. Bene hai risposto. Fa' questo e avrai la Vita eterna».
«E chi è il mio prossimo? Il mondo è pieno di gente buona e malvagia, nota e ignota, amica e nemica di Israele. Quale è il mio prossimo?».
«Un uomo, scendendo da Gerusalemme a Gerico per le gole delle montagne, incappò nei ladroni, i quali, dopo averlo ferito crudelmente, lo spogliarono di ogni suo avere e fin delle vesti, lasciandolo più morto che vivo sul bordo della strada.
Per la stessa via passò un sacerdote che aveva cessato il suo turno al Tempio. Oh! era ancor profumato degli incensi del Santo! E avrebbe dovuto avere l'anima profumata di bontà soprannaturale e di amore, essendo stato nella Casa di Dio, quasi a contatto coll'Altissimo. Il sacerdote aveva fretta di tornare alla sua casa. Guardò dunque il ferito ma non si arrestò. Passò oltre sollecito, lasciando il disgraziato sulla proda.
Passò un levita. Contaminarsi lui che deve servire nel Tempio? Ohibò! Raccolse la veste perché non si sporcasse di sangue, gettò uno sguardo sfuggente su colui che gemeva nel suo sangue e affrettò il passo verso Gerusalemme, verso il Tempio.
Terzo, venendo dalla Samaria, diretto al guado, venne un samaritano. Vide il sangue, si fermò, scoperse il ferito nel crespuscolo che si infittiva, scese dal giumento, si accostò al ferito, lo ristorò con un sorso di vino gagliardo, strappò il suo mantello per farne fasce e, lavate e unte le ferite prima con aceto e poi con olio, gliele fasciò con amore, e caricato il ferito sul suo giumento guidò con accortezza la bestia, sorreggendo nel contempo il ferito, confortandolo con buone parole, non preoccupandosi della fatica né sdegnandosi per essere questo ferito di nazionalità giudea. Giunto in città, lo condusse all'albergo, lo vegliò per tutta la notte e all'alba, vedendolo migliorato, lo affidò all'oste, pagandolo in anticipo con dei denari e dicendo: "Abbine cura come fossi io stesso. Al mio ritorno, quanto avrai speso in più

io te lo renderò e con buona misura, se bene avrai fatto”. E se ne andò. Dottore della Legge, rispondimi. Quale di questi tre fu “prossimo” per colui che incappò nei ladroni? Forse il sacerdote? Forse il levita? O non piuttosto il samaritano che non si chiese chi era il ferito, perché era ferito, se faceva male a soccorrerlo perdendo tempo, denaro e risicando di essere accusato d’essere il feritore?».
Il dottore della Legge risponde: «Fu “prossimo” costui, perché ebbe misericordia».
«Fa’ tu pure il simigliante e amerai il prossimo e Dio nel prossimo, meritando vita eterna».
281.11 Nessuno osa più parlare e Gesù ne approfitta per raggiungere le donne, che erano in attesa presso la cinta, e con esse andare di nuovo in città. Ora ai discepoli si è aggiunta una coppia di sacerdoti, o meglio, un sacerdote e un levita, giovanissimo quest’ultimo, patriarcale l’altro.
Ma Gesù ora parla con la Madre avendo in mezzo, fra Sé e Lei, Marziam. E le chiede: «Mi hai udito, Madre?».
«Sì, Figlio mio, e alla tristezza di Maria Cleofe si è aggiunta la mia. Ella ha pianto poco prima di entrare nel Tempio…».
«Lo so, Madre. E ne so il motivo. Ma non deve piangere. Solo pregare».
«Oh! prega tanto! In queste sere, sotto la sua capanna, fra i figli dormenti, ella pregava e piangeva. Io la sentivo piangere attraverso la parete sottile delle frasche vicine. Vedere a pochi passi Giuseppe e Simone, vicini ma divisi così!… E non è la sola a piangere. Con me ha pianto Giovanna che ti pare tanto serena…».
«Perché, Madre?».
«Perché Cusa… Ha una condotta… inesplicabile. Un poco la seconda in tutto. Un poco la respinge in tutto. Se sono soli, dove nessuno li vede, è il marito esemplare di sempre. Ma se con lui sono altre persone, della Corte, è naturale, ecco allora che egli diviene autoritario e sprezzante per la mite sua sposa.
Ella non capisce perché…».
«Io te lo dico. Cusa è servo di Erode. Comprendimi, Madre.
“Servo”. Io non lo dico a Giovanna per non darle dolore. Ma così è. Quando non teme biasimo e derisione sovrana, è il buon Cusa. Quando li può temere, non è più tale».
«È perché Erode è molto irritato per Mannaen e…».
«È perché Erode è folle del rimorso tardivo di aver ceduto ad Erodiade. Ma

Giovanna ha già tanto bene nella vita. Deve, sotto il diadema, portare il suo cilizio».
«Anche Annalia piange…».
«Perché?».
«Perché lo sposo devia contro di Te».
«Non pianga. Diglielo. Ciò è una risoluzione. Una bontà di Dio. Il suo sacrificio porterà di nuovo Samuele al Bene. Per ora questo la lascerà libera da pressioni per il matrimonio. Le ho promesso di prenderla con Me. Mi precederà nella morte…».
«Figlio!…». Maria stringe la mano di Gesù, col viso che si fa esangue.
«Mamma cara! È per gli uomini. Lo sai. È per amore degli uomini. Beviamo il nostro calice con buona volontà. Non è vero?».
Maria inghiotte le lacrime e risponde: «Sì». Un "sì" straziato e straziante tanto.
281.12 Marziam alza il visetto e dice a Gesù: «Perché dici queste brutte cose che fanno dolore alla Mamma? Io non ti lascerò morire. Come ho difeso gli agnelli, così difenderò Te».
Gesù lo carezza e, per sollevare il morale dei due afflitti, chiede al bambino: «Che faranno, ora, le tue pecorelle? Non le rimpiangi?».
«Oh! sono con Te! Però ci penso sempre e mi chiedo: "Porfirea le avrà portate al pascolo? e avrà fatto attenzione che Spuma non vada nel lago?". È tanto vivace Spuma, sai? Sua madre lo chiama, lo chiama… Macché! Fa ciò che vuole. E Neve, così ghiotta che mangia fino a star male? Sai, Maestro? Io capisco cosa è esser sacerdote in tuo Nome. Meglio degli altri lo capisco. Loro (e accenna con la mano gli apostoli che vengono dietro) dicono tanti paroloni, fanno tanti progetti… per dopo. Io dico: "Farò il pastore. Come per le pecorine, per gli uomini. E sarà sufficiente". La Mamma mia e tua mi ha detto ieri un così bel punto dei profeti… e mi ha detto: "Proprio così è il nostro Gesù". E io nel cuore ho detto: "E io pure sarò proprio così". Poi ho detto alla Mamma nostra: "Per ora sono agnello, poi sarò pastore. Invece ora Gesù è Pastore e poi è anche Agnello. Ma tu sei sempre l'Agnella, solo l'Agnella nostra, bianca, bella, cara, dalle parole più dolci del latte. È per questo che Gesù è tanto Agnello: perché è nato da te, Agnellina del Signore"».
Gesù si china e lo bacia, con slancio. Poi chiede: «Tu dunque vuoi proprio essere sacerdote?».
«Certo, mio Signore! Per questo cerco di farmi buono e di sapere tanto. Vado

sempre da Giovanni di Endor. Mi tratta sempre da uomo e con tanta bontà. Voglio essere pastore delle pecore sviate e non sviate, e medico-pastore delle ferite e fratturate, come dice[90] il Profeta. Oh! che bello!», e il bambino fa un salto, battendo le mani.
«Cosa ha questo capinero da esser tanto felice?», chiede Pietro venendo avanti.
«Vede la sua via. Nettamente. Sino alla fine. Ed Io consacro questa sua visione col mio “sì”».
281.13 Si fermano davanti ad un’alta casa che, se non erro, è verso il sobborgo di Ofel, ma in luogo più signorile.
«Qui ci fermiamo?».
«Questa è la casa che Lazzaro mi ha offerta per il banchetto di letizia. Qui già vi è Maria».
«Perché non è venuta con noi? Per paura degli scherni?».
«Oh! no! Io solo gliel’ho ordinato».
«Perché, Signore?».
«Perché il Tempio è più suscettibile di una sposa gravida.
Finché posso, e non per viltà, non voglio urtarlo».
«Non ti servirà a niente, Maestro. Io, se fossi Tu, non solo lo urterei. Ma lo butterei giù dal Moria con tutti quelli che ci sono dentro».
«Sei un peccatore, Simone. Occorre pregare per i propri simili, non ucciderli».
«Io sono peccatore. Ma Tu no… e… dovresti farlo».
«Ci sarà chi lo fa. E dopo che la misura del peccato sarà raggiunta».
«Quale misura?».
«Una misura tale che empierà tutto il Tempio, traboccando per Gerusalemme. Non puoi capire… Oh! Marta! Apri dunque al Pellegrino la tua casa!».
Marta si fa riconoscere e aprire. Entrano tutti in un lungo atrio che finisce in un cortile selciato, avente quattro alberi ai quattro angoli. Una vasta sala si apre sopra al terreno, e dalle finestre aperte si vede tutta la città nei suoi saliscendi. Arguisco perciò che la casa sia sulle pendici meridionali, o sudorientali, della città. La sala è apparecchiata per molti, molti ospiti. Tavole e tavole sono messe le une parallele alle altre. Un centinaio di persone può comodamente prendervi ristoro.
Accorre Maria Maddalena, che era altrove, intenta alle dispense, e si prostra davanti a Gesù. E viene Lazzaro con un sorriso beato sul volto malaticcio.
Entrano man mano gli ospiti, un poco impacciati taluni, più sicuri gli altri.

Ma la genti lezza delle donne li fa tutti presto a loro agio.
281.14 Il sacerdote Giovanni conduce a Gesù i due presi nel Tempio.
«Maestro, il mio buon amico Gionata e il mio giovane amico Zaccaria. Sono veri israeliti senza malizia e senz'astio».
«La pace a voi. Sono lieto di avervi. Il rito deve essere osservato anche in queste dolci consuetudini. È bello che la Fede antica dia la mano di amica alla nuova Fede venuta dal suo stesso ceppo. Sedete al mio fianco mentre viene l'ora del pasto».
Parla il patriarcale Gionata, mentre il giovane levita guarda qua e là curioso, stupito, e forse anche intimidito. Penso che si voglia dare un contegno spigliato, ma in realtà sia come un pesce fuor d'acqua. Per fortuna Stefano viene in suo soccorso e gli porta, uno dopo l'altro, gli apostoli e i discepoli principali.
Il vecchio sacerdote, lisciandosi la barba di neve, dice:
«Quando Giovanni venne a me, proprio a me, suo maestro, a mostrarmi la sua guarigione, io ebbi voglia di conoscerti. Ma, Maestro, io quasi più non esco dal mio recinto. Vecchio sono… Speravo vederti però prima di morire. E Jeové mi ha esaudito. Lode sia a Lui! Oggi ti ho sentito al Tempio. Tu superi Hillele, il vecchio, il saggio. Io non voglio, anzi io non posso dubitare che Tu sia ciò che il mio cuore attende. Ma sai cosa è avere bevuto per quasi ottanta anni la fede d'Israele quale è divenuta in secoli di… lavorazione umana? Si è fatta sangue nostro. E io sono così vecchio! Sentire Te è come sentire l'acqua che esce da una fresca sorgente. Oh! sì! Un'acqua vergine! Ma io… ma io sono saturo dell'acqua stanca che viene da *tanto* lontano… che si è appesantita di *tante* cose. Come farò per levarmi questa saturazione e gustare di Te?».
«Credermi e amarmi. Non necessita altro per il giusto Gionata».
«Ma presto io morirò! Farò in tempo a credere tutto quello che dici? Non riuscirò più neppure a seguire tutte le tue parole, o a conoscerle dalla bocca altrui. E allora?».
«Le imparerai in Cielo. Non muore alla Sapienza che il dannato. Mentre chi muore in grazia di Dio attinge la Vita e vive nella Sapienza. Cosa credi tu che Io sia?».
«Non puoi essere che l'Atteso che ha precorso il figlio del mio amico Zaccaria. Lo hai conosciuto?».
«Mi era parente».
«Oh! Allora Tu sei parente del Battista?».

«Sì, sacerdote».

«Egli è morto… e non posso dire: “Infelice!”. Perché è morto fedele alla giustizia, dopo aver compiuto la sua missione, e perché… Oh! tempi atroci che viviamo! Non è meglio tornare ad Abramo?».

«Sì. Ma più atroci verranno, sacerdote».

«Tu dici? Roma, eh?».

«Non Roma sola. Israele colpevole ne sarà la causa prima».

«È vero. Dio ci colpisce. Lo meritiamo. Ma però anche Roma… [281.15]Hai sentito parlare dei galilei uccisi da Pilato mentre consumavano un sacrificio? Il loro sangue si fuse con quello della vittima. Fin presso l’altare! Fin presso l’altare!».

«Ho sentito».

Tutti i galilei tumultuano per questo sopruso. Gridano: «È vero che egli era un falso Messia. Ma perché uccidere i suoi seguaci dopo aver già percosso lui? E perché in quell’ora? Erano più peccatori forse?».

Gesù impone pace e poi dice: «Vi chiedete se erano più peccatori quelli di tanti altri galilei e se è per questo che furono uccisi? No, che non lo erano. In verità vi dico che essi hanno pagato e che molti altri pagheranno se non vi convertite al Signore. Se non farete tutti penitenza, perirete tutti in ugual misura, in Galilea e altrove. Dio è sdegnato del suo popolo. Io ve lo dico. Non bisogna credere che i colpiti siano sempre i peggiori. Ognuno esamini se stesso, sé giudichi e non altro. Anche quei diciotto su cui cadde la torre di Siloe e li uccise non erano i più colpevoli in Gerusalemme. Io ve lo dico. Fate, fate penitenza se non volete essere stritolati come essi, e anche nello spirito. [281.16]Vieni, sacerdote d’Israele. La mensa è pronta. Tocca a te, perché il sacerdote è sempre colui che va onorato per l’Idea che rappresenta e richiama, tocca a te, patriarca fra noi, tutti più giovani, offrire e benedire».

«No, Maestro! No! Non posso davanti a Te! Tu sei il Figlio di Dio!».

«Offri pure l’incenso davanti all’altare! E non credi forse che là è Dio?».

«Sì che lo credo! Con tutte le mie forze!».

«E allora? Se non tremi di offrire davanti alla Gloria Ss. dell’Altissimo, perché vuoi tremare davanti alla Misericordia che si è vestita di carne per portare anche a te la benedizione di Dio prima che venga a te la notte? Oh! che non sapete voi di Israele che, proprio perché l’uomo possa avvicinare Dio e non morirne, ho messo sulla mia Divinità insostenibile il velo della carne. Vieni e credi e sii felice. In te Io venero tutti i sacerdoti santi, da Aronne

all’ultimo che sarà sacerdote d’Israele con giustizia, a te forse, perché in verità la santità sacerdotale langue fra noi come pianta senza soccorso».

[89] **concittadini**, invece di **cittadini**, è la corretta trascrizione dattiloscritta.

[90] **dice**, in: *Ezechiele 34, 16*.

282. La delazione al Sinedrio riguardo ad Ermasteo, a Giovanni di Endor e a Sintica.

21 settembre 1945.

282.1 Gesù, con gli apostoli e i discepoli, è diretto a Betania e sta proprio parlando ai discepoli, ai quali dà l'ordine di separarsi andando — i giudei per la Giudea, i galilei risalendo per l'Oltre Giordano — annunciando il Messia. Questa cosa solleva qualche obbiezione. Mi pare che l'Oltre Giordano non godesse buona fama fra gli israeliti. Ne parlano quasi come di regioni pagane. Ma ciò offende i discepoli d'Oltre Giordano, fra i quali, voce più autorevole di tutte, il sinagogo dell'Acqua Speciosa e poi un giovane di cui ignoro il nome, che difendono accanitamente le loro città e i loro concittadini.

Timoneo dice: «Vieni, Signore, ad Aera, e vedrai se là non ti si rispetta. Non troverai tanta fede in Giudea quanta là. Anzi, io non ci voglio andare. Tienimi con Te e vada un giudeo con un galileo nella mia città. Vedranno come ha saputo credere in Te sulla mia sola parola».

E il giovane dice: «Io ho saputo credere senza neppure averti mai visto. E ho cercato Te dopo il perdono di mia madre. Ma io sono felice di tornare lassù, per quanto ciò vorrà dire beffe dei concittadini malvagi, come lo ero io un tempo, e rimproveri dei buoni per la mia passata condotta. Ma non mi importa. Ti predicherò col mio esempio».

«Bene dici. Farai come hai detto. E poi Io verrò. E tu, Timoneo, anche hai detto bene. Andranno dunque Erma con Abele di Betlemme di Galilea ad annunciarmi ad Aera, mentre tu, Timoneo, resterai con Me. Ma però Io non voglio queste dispute. Siete non più giudei o galilei: siete i discepoli. Basta così. Il nome e la missione vi parificano in regione, in grado, in tutto. Solo in una cosa potete differenziarvi: nella santità. Quella sarà individuale e nella misura che ognuno saprà raggiungere. Ma Io vorrei aveste tutti una stessa misura: quella perfetta. Vedete gli apostoli? Erano come voi divisi dalle razze e da altre cose. Ora, dopo un anno e più di istruzione, sono *unicamente* gli apostoli. Fate voi pure così, e come fra voi il sacerdote sta presso all'antico peccatore, e il ricco presso al già mendico, il giovane presso al vegliardo, così fate che si annulli la separazione di essere di questa o quella regione. Avete una sola patria: il Cielo, ormai. Perché sulla via del Cielo vi siete volontariamente messi. Non date mai ai nemici miei l'impressione di essere

nemici fra di voi. Il nemico è il peccato. Non altro».

282.2 Procedono in silenzio qualche tempo. Poi Stefano si fa vicino al Maestro e dice: «Io ti dovrei dire una cosa. Speravo Tu me la chiedessi, ma non lo hai fatto. Ieri mi ha parlato Gamaliele…».

«Ho visto».

«Non mi chiedi ciò che mi ha detto?».

«Attendo che tu me lo dica, perché il buon discepolo non ha segreti per il suo Maestro».

«Gamaliele… Maestro, vieni qualche metro avanti con me…».

«Andiamo pure. Ma potevi parlare alla presenza di tutti…».

Si dilungano per qualche metro. Stefano, avvampando in viso, dice: «Io ti devo dare un consiglio, Maestro. Perdonami…».

«Se è buono lo accetterò. Parla, dunque».

«Maestro, nel Sinedrio tutto si sa prima o poi. È una istituzione che ha mille occhi e cento branche. Penetra da per tutto, vede tutto, sente tutto. Ha più… informatori che mattoni nei muri del Tempio. Molti vivono così…».

«Facendo la spia. Termina pure. È verità e la so. Ebbene?
Che è stato detto, di più o meno vero, al Sinedrio?».

«È stato detto… tutto. Io non so come possano sapere certe cose. Non so neppure se sono vere… Ma ti dico ciò che mi ha detto Gamaliele, testualmente: “Di’ al Maestro che faccia circoncidere Ermasteo o lo allontani, per sempre. Non occorre dire altro”».

«Infatti non occorre dire altro. Prima di tutto perché appunto Io vado a Betania per questo, e là sosterò finché Ermasteo potrà viaggiare di nuovo. In secondo luogo perché nessuna giustificazione potrebbe far cadere le prevenzioni e… le sostenutezze di Gamaliele, scandalizzato dal fatto che ho con Me un incirconciso su un membro del corpo. Oh! che se si guardasse intorno e dentro di sé! Quanti incirconcisi in Israele!».

«Ma Gamaliele…».

«È il perfetto rappresentante del vecchio Israele. Non è malvagio, ma… Guarda questo ciottolo. Io potrei spaccarlo, ma non renderlo malleabile. Così lui. Dovrà essere stritolato per essere ricomposto. E Io lo farò».

«Vuoi combattere Gamaliele? Bada! È potente!».

«Combattere? Come fosse un nemico? No. Anziché combatterlo Io lo amerò, accontentandolo in un suo desiderio per il suo cervello mummificato ed effondendo su lui un balsamo che lo discioglierà per ricomporlo nuovo».

«Pregherò io pure perché ciò avvenga, perché gli voglio bene. Faccio male?».

«No. Devi volergli bene pregando per lui. E lo farai. Certo che lo farai. Anzi mi aiuterai proprio tu a comporre il balsamo… Dirai però a Gamaliele, perché si tranquillizzi, che Io avevo già provveduto per Ermasteo e che gli sono grato del consiglio. 282.3Eccoci a Betania. Fermiamoci perché Io vi benedica tutti, perché qui è il luogo di separazione».
E, riunendosi al gruppo folto degli apostoli fusi coi discepoli, li benedice e congeda, tutti meno Ermasteo e Giovanni di Endor e Timoneo.
Poi con i rimasti fa svelto i pochi passi che ancora lo dividono dal cancello di Lazzaro, già spalancato a riceverlo, ed entra nel giardino alzando la mano a benedire la casa ospitale, nel cui ampio parco sono sparsi i padroni di casa e le pie donne, che ridono delle corse di Marziam per i sentieri decorati delle ultime rose. E con i padroni e le donne, al grido di queste ultime, spuntano da un sentiero Giuseppe d’Arimatea e Nicodemo, ospiti essi pure di Lazzaro per potere stare in pace col Maestro. E accorrono tutti incontro a Gesù, Maria col suo dolce sorriso e Maria di Magdala col grido d’amore: «Rabbomi!», e Lazzaro claudicante e i due solenni sinedristi e, in coda, le pie donne di Gerusalemme e di Galilea, volti segnati da rughe e volti lisci di giovani donne e, soave come volto d’angelo, il visetto verginale di Annalia che avvampa nel salutare il Maestro.
«Sintica non c’è?», chiede Gesù dopo i primi saluti.
«È con Sara e Marcella e Noemi all’addobbo delle mense.
Ma eccole che vengono».
E vengono, infatti, insieme alla vecchia Ester di Giovanna: due volti segnati dall’età e dai dolori passati, in mezzo ad altri due volti sereni e, diverso per razza e per tutto un certo “che” che lo distingue, il volto severo e pur luminoso di pace della greca.
Non potrei neanche definirla una vera e propria bellezza. Ma pure i suoi occhi, di un nero addolcito da sfumature d’indaco cupissimo, sotto una fronte alta e nobilissima, colpiscono più ancora del suo corpo, che è certo più bello del volto, questo sì. Un corpo snello senza esser magro, proporzionato, armonico nel passo e nelle movenze. Ma è lo sguardo, questo sguardo intelligente, aperto, profondo, che pare aspirare il mondo, selezionarlo, trattenere il buono, l’utile, il santo, e respingere ciò che è male, è questo sguardo sincero, che si lascia frugare fin nel profondo e dal quale l’anima si affaccia a scrutare chi l’avvicina, quello che colpisce. Se è vero che l’occhio permette di conoscere l’individuo, io dico che Sintica è donna di giudizio sicuro e di fermi e onesti pensieri.

Si inginocchia essa pure con le altre e attende a rialzarsi che il Maestro lo ordini.
282.4 Gesù procede per il verde giardino fino al portico che precede la casa ed entra poi in una sala, dove i servi sono pronti a dare ristoro e ad aiutare i sopraggiunti per le purificazioni avanti il pasto. Mentre le donne si ritirano, tutte, Gesù resta con gli apostoli nella sala, mentre Giovanni di Endor con Ermasteo vanno alla casa di Simone Zelote per deporre le sacche di cui si sono caricati.
«Quel giovane che è andato con Giovanni il guercio è quel filisteo che Tu hai accettato?», chiede Giuseppe.
«Sì, Giuseppe. Come fai a saperlo?».
«Maestro… Io e Nicodemo ce lo domandiamo da qualche giorno come possiamo saperlo e come lo possano sapere gli altri del Tempio, purtroppo. Ma certo è che lo sappiamo. Avanti ai Tabernacoli, alla seduta che sempre precede le feste, alcuni farisei hanno detto di sapere con esattezza che fra i tuoi discepoli, oltre alle… — perdona, Lazzaro — alle peccatrici note e ignote, e ai pubblicani — perdona, Matteo figlio d'Alfeo — e ai già galeotti, si erano uniti un filisteo incirconciso e una pagana. Per la pagana, che certo è Sintica, si comprende che si possa sapere, o per lo meno intuire. Il baccano che ne fece il romano fu grande, ed ha fatto il soggetto di risate fra i suoi simili e fra i giudei, anche perché andò, querulo e minaccioso insieme, a cercarla per ogni dove la sua fuggitiva, importunando persino Erode, perché diceva che si era nascosta in casa di Giovanna e che il Tetrarca doveva imporre al suo intendente di consegnarla al padrone. Ma che fra tanti uomini che ti seguono si possa sapere che uno è filisteo e incirconciso, e uno un già galeotto!… È strano. Molto strano. Non ti pare?».
«Lo è e non lo è. 282.5 Provvederò per Sintica e per il già galeotto».
«Sì. Farai bene ad allontanare Giovanni soprattutto. Non sta bene nelle tue schiere».
«Giuseppe, sei tu forse divenuto fariseo?», chiede severo Gesù.
«No… ma…».
«Ed Io dovrei avvilire un'anima, che si è rigenerata, per stolto scrupolo del peggior fariseismo? No, che non lo farò! Provvederò alla sua tranquillità. Alla *sua*. Non alla mia. Veglierò alla *sua* formazione come veglio a quella dell'innocente Marziam. In verità che non vi è differenza nella loro ignoranza spirituale! L'uno dice per le prime volte parole di sapienza perché Dio lo ha

perdonato, perché egli è rinato in Dio, perché Dio ha stretto a Sé il peccatore. L'altro le dice perché, passando dalla fanciullezza derelitta ad una adolescenza su cui veglia l'amore dell'uomo oltre che di Dio, apre la sua anima come una corolla al sole, e il Sole di Sé lo illumina. Il *suo* Sole: Iddio. E uno sta per dire le ultime parole… Non avete occhi per vedere che egli si consuma di penitenza e d'amore? Oh! che in verità vorrei avere molti Giovanni di Endor in Israele e fra i miei servi. Vorrei che anche tu, Giuseppe, e tu, Nicodemo, aveste il suo cuore e soprattutto lo avesse il suo delatore, l'abbietta serpe che si cela sotto veste di amico e che fa la spia prima di fare l'assassino. La serpe che invidia all'uccello le ali e lo insidia per strappargliele e gettarlo nella carcere. Ah! no! L'uccello sta per mutarsi in angelo. E se anche il serpe potesse strappargli le ali, ma non potrà, esse, messe sul suo corpo viscido, si muteranno in ali di demonio. Ogni delatore è già un demonio».
282.6«Ma dove sarà questo tale? Ditemelo, che io possa andare subito a strappargli la lingua», esclama Pietro.
«Faresti meglio a strappargli i denti del veleno», dice Giuda d'Alfeo.
«Ma no! Meglio strozzarlo! Così non farà più male con niente. Sono esseri che sempre possono nuocere…», dice reciso l'Iscariota.
Gesù lo fissa e termina: «…e mentire. Ma nessuno deve fare nulla verso di lui. Non merita, per occuparsi del colubro, lasciar perire l'uccello. Riguardo ad Ermasteo Io sosterò qui, proprio in casa di Lazzaro, per la circoncisione dello stesso Ermasteo, che abbraccia, per mio amore e per evitare persecuzioni delle piccole menti ebree, la religione santa del nostro popolo. Non è che un trapasso dalle tenebre alla luce. E non necessario perché venga la luce in un cuore. Ma lo concedo per calmare le suscettibilità d'Israele e per mostrare la *vera* volontà del filisteo di giungere a Dio. Ma, Io ve lo dico, nel tempo del Cristo non è necessario questo per esser di Dio. Basta la volontà e l'amore, basta la rettezza di coscienza. E dove circoncideremo la greca? In quale punto del suo spirito, se da sé ha saputo sentire Dio meglio di tanti in Israele? In verità che fra i presenti molti sono tenebre rispetto agli sprezzati da voi come tenebre. Ad ogni modo il delatore e voi, sinedristi, potete informare chi di dovere che lo scandalo è levato da oggi stesso».
«Per chi? Per tutti e tre?».
«No, Giuda di Simone. Per Ermasteo. Agli altri provvederò.
Hai altro da chiedere?».
«Io no, Maestro».

«E neppure Io ho altro da dirti. 282.7 Però chiedo a voi di dirmi, se lo sapete, che ne è del padrone di Sintica».
«È che Pilato lo ha spedito in Italia con la prima nave che ebbe sotto mano, per non aver noie con Erode e cogli ebrei in genere. Traversa dei brutti momenti Pilato… e gli bastano…», dice Nicodemo.
«Sicura la notizia?».
«Posso controllarla se lo credi, Maestro», dice Lazzaro.
«Sì. Fàllo. E dimmi poi la verità».
«Ma in casa mia Sintica è sicura lo stesso».
«Lo so. Anche Israele tutela[91] la schiava fuggita a padrone straniero e crudele. Ma voglio saperlo».
«E io vorrei sapere chi è il delatore, l'informatore, la graziosa spia dei farisei… e, questo si può sapere e lo voglio sapere, chi sono i farisei denunciatori. Fuori i nomi dei farisei e della città loro. Dico dei farisei che hanno fatto il bel lavoro di informare, previo tradimento di uno di noi — perché solo noi sappiamo certe cose, noi, discepoli vecchi e nuovi — di informare il Sinedrio sui fatti del Maestro, i quali fatti sono tutti giusti, ed è un demonio chi dice e pensa il contrario, e…».
«E basta, Simone di Giona. Io te lo comando».
«E io ubbidisco, anche a costo che mi si scoppino le vene del cuore per lo sforzo. Ma intanto il bello di questa giornata è andato…».
«No. Perché? È mutato qualcosa fra noi? E allora? O mio Simone! Ma vieni qui al mio fianco e parliamo di ciò che è buono…».
«Ci vengono a dire che è ora del pasto, Maestro», dice Lazzaro.
«E andiamo, allora…».

[91] **tutela**, come già detto in 255.9. Le leggi sulla schiavitù e sulla condotta da tenersi verso gli schiavi sono in: *Esodo 21, 1-11.20-21.26-27.32*; *Levitico 25, 39-55*; *Deuteronomio 15, 12-18; 16, 11; 23, 16-17*; *Geremia 34, 8-22*.

283. Sintica parla del suo incontro con la Verità.

22 settembre 1945.

283.1 Gesù è seduto nel cortile a portici che è nell'interno della casa di Betania, il cortile che ho visto zeppo di discepoli il mattino della Risurrezione di Gesù. Seduto su un sedile marmoreo coperto di cuscini, le spalle addossate al muro della casa, circondato dai padroni di casa e dagli apostoli e dai discepoli Giovanni e Timoneo, più Giuseppe e Nicodemo, e dalle pie donne, ascolta Sintica che, ritta a Lui davanti, pare rispondere a qualche sua domanda. Tutti, più o meno interessati, ascoltano stando in varie pose, chi seduto sui sedili, chi sul pavimento, chi in piedi, chi appoggiato alle colonne o al muro.

«…era una necessità. Per non sentire tutto il peso della mia condizione. Era non essere, un non voler essere persuasa di esser sola, schiava, esiliata dalla patria. Pensare che la madre ed i fratelli, che il padre e la così tenera e dolce Ismene non erano per sempre perduti. Ma che, anche se tutto il mondo si accaniva a separarci, così come Roma ci aveva divisi e venduti, noi, liberi, come bestie da soma, un luogo ci avrebbe riuniti, oltre la vita. Pensare che non è solo materia il nostro vivere, materia che si incatena. Ma dentro ha una forza libera che nessuna catena tiene se non è quella volontaria del vivere nel disordine morale e nella crapula materiale.

Voi dite ciò: "peccato". Colui e coloro che erano le mie luci nel buio della mia notte di schiava definiscono ciò in altro modo. Ma anche essi ammettono che un'anima, inchiodata dalle passioni malvagie e corporali al corpo, non giunge a quello che voi chiamate Regno di Dio e noi convivenza nell'Ade con gli dèi. E perciò occorre astenersi dal cadere nella materialità e sforzarsi di raggiungere la libertà dal corpo, dando a sé retaggio di virtù per avere possesso di immortalità felice e di riunione coi propri amati.

Pensare che non è impedita l'anima dei morti di assistere l'anima dei vivi, e sentire perciò presso di sé l'anima materna, ritrovare lo sguardo e la voce di lei parlante all'anima della figlia, e poter dire: "Sì, madre. Per venire a te, sì. Per non far turbato il tuo sguardo, sì. Per non mettere lacrime nella tua voce, sì. Per non abbrunarti l'Ade dove sei in pace, sì. Per tutto questo io terrò la mia anima libera. L'unico possesso che ho, e che nessuno mi può levare. E che voglio conservare pura per potere ragionare secondo virtù".

Così pensare era libertà e gioia. E così volli pensare. E agire. Perché non è che dimezzata e falsa filosofia pensare e agire, poi, disforme al pensiero. Così pensare era ricostruirsi una patria anche in esilio. Una intima patria nell'*io*, coi suoi altari, la sua fede, la sua istruzione, i suoi affetti… E una patria grande, misteriosa, eppur non tale, per quel misterioso "che" dell'anima, che sa di non ignorare l'al di là anche se al presente lo conosce solo come un marinaio, da mezzo l'ampio mare, in un mattino brumoso, conosce le particolarità della costa: in confuso, in abbozzo, con appena qualche punto che si delinea netto e che pure basta, oh! basta allo stanco navigante, che le bufere hanno tormentato, per dire: "Ecco, là è il porto, è la pace". La patria delle anime, il luogo di provenienza… il luogo della Vita. Perché la vita si genera dalla morte…

283.2 Oh! questo io lo capivo a metà fino a quando non seppi una delle tue parole. Dopo… dopo fu come se un raggio di sole percuotesse il diamante del mio pensiero. Tutto fu luce, ed ho capito fin dove erano giusti i maestri di Grecia e come poi si smarrissero, mancando di un dato, uno solo, per risolvere con equità il teorema della Vita e della Morte. Il dato: il vero Dio, Signore e Creatore di tutto quanto è!

Posso io nominarlo con queste mie labbra pagane? Sì, che lo posso. Perché da Lui, come tutti, io vengo. Perché Egli ha messo capacità nelle menti degli uomini tutti, e nei più saggi una intelligenza superiore, per cui veramente appaiono semidèi dalla potenza ultra umana. Sì, perché Egli ha fatto loro scrivere quelle verità che già sono religione, se non divina come la tua, morale, e capace di tenere le anime "vive" non per questo spazio di tempo che è la sosta qui, sulla Terra, ma per sempre.

Dopo ho capito cosa vuol dire: "la vita si genera dalla morte". Colui che lo disse fu come uno non perfettamente ebbro, ma già dall'intelligenza appesantita. Disse una sublime parola ma per intero non la comprese. Io — perdona, o Signore, l'orgoglio mio — io ho capito più di lui e ne sono da quel momento beata».

«Che hai capito?».

«Che questa esistenza non è che il principio embrionale della vita, e che la vera Vita ha inizio quando la morte ci partorisce… all'Ade, come pagana, alla Vita eterna, come in Te credente. Ho detto male?».

«Bene hai detto, donna», approva Gesù.

283.3 Nicodemo interrompe: «Ma come hai potuto sapere delle parole del

Maestro?».
«Chi ha fame cerca il cibo, signore. Io cercavo il mio cibo. Lettrice, perché colta e di bella voce e pronuncia, potevo molto leggere nelle biblioteche dei miei padroni. Ma non ero sazia ancora. Sentivo che c'era dell'altro oltre le pareti istoriate di scienza umana, e come prigioniera in carcere d'oro io battevo le nocche, sforzavo le porte per uscire, per trovare… Venendo in Palestina con l'ultimo padrone ho temuto di cadere nelle tenebre… invece andavo verso la Luce. Le parole dei servi di Cesarea erano come tanti colpi di piccone, che sgretolavano le pareti aprendovi fori sempre più grandi dai quali entrava la tua Parola. E io le raccoglievo, queste parole e notizie. E, come un bambino infila delle perle, me le allineavo e me ne adornavo, traendone forza per sempre più essere purificata per ricevere la Verità. Nella catarsi io sentivo che avrei trovato. E fin dalla Terra. A costo della vita volli esser pura per l'incontro con la Verità, con la Sapienza, con la Divinità. Signore, io dico folli parole. Questi mi guardano stupiti. Ma Tu me le hai chieste…».
«Parla, parla. È necessario».
«Con fortezza e temperanza ho resistito alle pressioni esterne. Avrei potuto esser libera e felice, secondo il mondo, sol che avessi voluto. Non ho voluto barattare il sapere col piacere. Perché senza sapienza non serve avere le altre virtù. Egli, il filosofo, lo ha detto: "Giustizia, temperanza e fortezza, scompagnate dal sapere, sono simili ad uno scenario dipinto, virtù realmente da schiavi senza nulla di saldo e reale". Io volevo avere cose reali. Il padrone, stolto, parlava di Te in mia presenza. Allora fu come se le pareti divenissero velo. Bastava volere per lacerare il velo e unirsi alla Verità. L'ho fatto».
283.4«Tu non sapevi che ci avresti trovato», dice l'Iscariota.
«Sapevo credere che il dio premia la virtù. Io non volevo oro, né onori, né libertà fisica, neppur questa. Ma volevo la Verità. A Dio chiedevo questo o di morire. Volevo che mi fosse risparmiato l'avvilimento di divenire un "oggetto" e, più ancora, di acconsentire ad esserlo. Rinunciando a tutto quanto è corporale nel cercarti, o Signore — perché le ricerche per mezzo del senso sono sempre imperfette, e Tu lo hai veduto quando, per averti visto, io sono fuggita, tratta in inganno dagli occhi — io mi sono abbandonata al Dio che è su noi e in noi e che di Sé informa l'anima. E ti ho trovato perché l'anima mi ha condotta a Te».
«La tua è un'anima pagana», dice ancora l'Iscariota.
«Ma l'anima ha sempre in sé del divino, specie quando, con sforzo, si è preservata dall'errore. E perciò tende alle cose della sua stessa natura».

«Ti paragoni a Dio, tu?».
«No».
«E allora perché dici questo?».
«Come? E tu, discepolo del Maestro, me lo chiedi? A me, greca e da poco libera? Quando Egli parla non odi? O in te il fermento del corpo è tale che ti ottunde? Non dice Egli sempre che noi siamo figli di Dio? Dunque dèi siamo se siamo figli del Padre, di quel suo e nostro Padre di cui Egli parla sempre. Tu mi potrai rimproverare di non essere umile, ma non di essere incredula e disattenta».
«Sicché ti credi da più di me? Credi aver tutto appreso dai libri della tua Grecia?».
«No. Né questo né quello. Ma i libri dei saggi, di dove che siano, mi hanno dato il minimo per reggermi. Non dubito che un israelita sia da più di me. Ma io sto felice nella mia sorte che da Dio mi viene. Che posso di più desiderare?
283.5 Tutto ho trovato, trovando il Maestro. E penso che ciò fosse destino, perché in vero io vedo su me vegliare una Potenza che mi ha segnato un grande destino che io non ho fatto che secondare, sentendolo buono».
«Buono? Sei stata schiava, e di padroni crudeli… Se l’ultimo ti avesse ripresa, per esempio, come avresti secondato il destino, tu, tanto saggia?».
«Ti chiami Giuda tu, vero?».
«Sì, ebbene?».
«Ebbene… niente. Voglio ricordare il tuo nome oltre che la tua ironia. Guarda che ironia è sconsigliabile anche nei virtuosi… Come avrei secondato il destino? Mi sarei forse uccisa. Perché realmente in certi casi è meglio morire che vivere, benché il filosofo dica che ciò non è bene, ed empio è procurarsi il bene da sé medesimi, perché solo gli dèi hanno il diritto di chiamare a loro. E questo, di attendere un cenno degli dèi per farlo, è stato quello che mi ha sempre trattenuta di farlo fra le catene della mia triste sorte. Ma ora, nella nuova cattura del padrone laido, avrei visto il cenno supremo. E avrei preferito morire al vivere. Ho una dignità io pure, uomo».
«E se ti riprendesse ora? Saresti sempre nelle stesse condizioni…».
«Ora non mi ucciderei più. Ora so che le violenze alla carne non ledono lo spirito che non consente. Ora resisterei fino ad essere piegata con la forza, fino ad essere uccisa dalla violenza. Perché anche questo io prenderei per cenno di Dio, che con tale violenza a Lui mi avrebbe chiamata. E ora morirei tranquilla, sapendo che non starei che per perdere ciò che è peribile».
«Hai risposto bene, donna», dice Lazzaro, e Nicodemo approva lui pure.

«Il suicidio non è mai permesso», dice l'Iscariota.
«Molte sono le cose proibite, e non si rispetta il divieto. Ma tu, Sintica, devi pensare che Dio, come ti ha sempre guidata, così ti avrebbe preservata anche dalla violenza su te stessa.
283.6 Ora va'. Ti sarei grato che ricercassi il bambino e me lo conducessi», dice Gesù dolcemente.
La donna si inchina fino a terra e se ne va. Tutti la seguono con lo sguardo.
Lazzaro mormora: «Ed è sempre così! Io non so capire come mai le cose che in lei sono state "vita" per noi d'Israele sono state "morte". Se avrai modo di esaminarla ancora, vedrai che proprio l'ellenismo che ha corrotto noi, già possessori di una sapienza, ha salvato lei. Perché?».
«Perché mirabili sono le vie del Signore. Ed Egli le apre a chi lo merita. Ed ora, amici, Io vi congedo poiché la sera si avanza. Ho piacere che voi tutti abbiate udito parlare la greca. Dalla constatazione come Dio si rivela ai migliori traete la lezione che l'escludere ogni essere che non sia d'Israele dalle schiere di Dio è odioso e pericoloso. Abbiatelo a norma per il futuro… Non borbottare, Giuda di Simone. E tu, Giuseppe, non avere scrupoli fuori posto. Non siete contaminati per nulla, nessuno, per aver avvicinato una greca. Fate, fate, fate di non avvicinare od ospitare il demonio. Addio Giuseppe, addio Nicodemo. Potrò vedervi ancora mentre qui sono? Ecco Marziam… Vieni, bambino, saluta i capi del Sinedrio. Che dici loro?».
«La pace sia con voi e… ancora dico: nell'ora dell'incenso pregate per me».
«Tu non ne hai bisogno, fanciullo. Ma perché proprio in quell'ora?».
«Perché la prima volta che entrai nel Tempio con Gesù, Egli mi parlò[92] della preghiera della sera… Oh! così bello!…».
«E tu per noi pregherai? Quando?».
«Pregherò… pregherò mattino e sera. Perché Dio vi preservi dal peccato nel giorno e nella notte».
«E che dirai, fanciullo?».
«Dirò: "Signore altissimo, fa' di Giuseppe e Nicodemo dei veri amici di Gesù". E basterà, perché chi è amico vero non dà dolore all'amico. E chi non dà dolore a Gesù è certo di possedere il Cielo».
«Dio ti conservi così, fanciullo!», dicono i due sinedristi accarezzandolo.
E poi salutano il Maestro, indi la Vergine e Lazzaro in particolare, e tutti gli altri in massa, e se ne vanno.

[92] **mi parlò**, in 197.5.

284. La casetta donata da Salomon. Quattro apostoli resteranno in Giudea.

23 settembre 1945.

284.1 Gesù ritorna con gli apostoli da una gita apostolica nelle vicinanze di Betania. Deve essere stata una breve gita, perché non hanno neppure le sacche delle cibarie.

Parlano fra loro. Dicono: «È stato un buon pensiero quello di Salomon il barcaiolo, non è vero, Maestro?».

«Sì, un buon pensiero».

Naturalmente l'Iscariota dissente dagli altri: «Io non vedo molto di buono in questo. Ci ha dato ciò che a lui discepolo non serve più. Non c'è da vantarlo…».

«Una casa serve sempre», dice serio lo Zelote.

«Fosse come la tua. Ma cosa è? Una bicocca malsana».

«È tutto quello che ha Salomon», ribatte lo Zelote.

«E come ci si è invecchiato lui senza malanni, ci potremo sostare noi di tanto in tanto. Cosa vuoi? Tutte case come quelle di Lazzaro?», aggiunge Pietro.

«Io non voglio nulla. Non vedo la necessità di questo dono.

Quando si è in quel luogo, si può essere anche a Gerico. Non c'è che pochi stadi di mezzo. E per della gente come noi, che siamo simili a dei perseguitati, costretti a sempre andare, pochi stadi che sono?».

Gesù interviene prima che la pazienza degli altri fallisca, come già chiari segni lo avvisano. «Salomon, proporzionalmente alle sue ricchezze, ha dato più di tutti. Perché ha dato *tutto*. Lo ha dato per amore. Lo ha dato per darci un asilo in caso di pioggia che ci colga in quella zona poco ospitale, o di piena, e soprattutto in caso che il malanimo giudeo si faccia tanto forte da consigliare di porre fra esso e noi il fiume. Questo per il dono. Che un discepolo, umile e rozzo, ma tanto fedele e volonteroso, abbia saputo giungere a questa generosità, che denuncia in lui la chiara volontà di essere *per sempre* mio discepolo, mi procura una grande gioia. In verità Io vedo che molti discepoli, col poco che hanno avuto di lezioni da Me, hanno superato voi, che tanto avete avuto. Voi non mi sapete sacrificare, tu in specie, neppure quello che non costa nulla: il giudizio personale. Il tuo te lo conservi duro, resistente ad ogni piega».

«Tu dici che la lotta contro se stessi è la più costosa…».
«E vuoi con ciò dirmi che Io sbaglio dicendo che non costa nulla. È vero? Ma tu hai ben capito ciò che Io voglio dire! Per l’uomo, e in verità tu sei un vero uomo, non ha valore che ciò che è commerciabile. L’*io* non si commercia a prezzo di moneta. A meno che… a meno che vendersi ad alcuno sperandone un utile. Un mercimonio simile a quello che l’anima contrae con Satana, anzi più vasto. Perché oltre l’anima abbraccia anche il pensiero, o giudizio, o libertà dell’uomo, chiamala come ti pare. Vi sono anche di questi disgraziati… Ma per il momento ad essi non pensiamo. Io ho elogiato Salomon perché vedo tutto il buono che è nel suo atto. E basta così».
284.2 Vi è un silenzio e poi Gesù riprende a parlare: «Fra qualche giorno Ermasteo sarà in grado di camminare senza danno. Ed Io tornerò in Galilea. Però voi non verrete tutti con Me. Una parte rimarrà in Giudea per ritornare in su con i discepoli giudei, in modo da essere tutti uniti per la festa delle Luci».
«Così tanto? Ohimè! A chi toccherà mai?», dicono fra loro gli apostoli.
Gesù raccoglie il bisbiglio e risponde: «Toccherà a Giuda di Simone, a Tommaso, a Bartolomeo e a Filippo. Ma non ho detto di stare in Giudea fino alla festa delle Luci. Voglio anzi che raccogliate o avvisiate i discepoli di esserci per la festa delle Luci. Perciò ora andrete, li cercherete, li radunerete e avviserete, intanto li controllerete e li aiuterete e poi mi verrete dietro, portando con voi quelli che avrete trovato, lasciando sparsa novella agli altri di venire. Ormai abbiamo amici nei principali luoghi della Giudea. Ci faranno questo piacere di avvisare i discepoli. E risalendo verso la Galilea lungo l’Oltre Giordano, ricordando che andrò per Gerasa, Bosra, Arbela fino ad Aera, raccoglierete anche coloro che al mio passaggio non osarono farsi avanti per chiedere dottrina o miracolo, ma poi soffriranno di non averlo fatto. Li condurrete a Me. Sosterò in Aera fino al vostro arrivo».
284.3 «Allora sarebbe bene andare subito», dice l’Iscariota.
«No. Partirete la sera avanti della mia partenza, andando da Giona al Getsemì fino al dì dopo, e poi partirete per la Giudea. Così tu vedrai tua madre e le sarai di aiuto in questo momento di contratti agricoli».
«Ha imparato a fare da sé, ormai da anni».
«O non ti ricordi che lo scorso anno le eri indispensabile per le vendemmie?», chiede Pietro sornione alquanto.
Giuda diventa più rosso di un papavero, brutto nella sua ira e vergogna.

Ma Gesù previene ogni risposta parlando Lui: «Un figlio è sempre di aiuto ad una madre e di conforto. Dopo, fino a Pasqua e dopo Pasqua, non ti vedrà più. Perciò vai e fa’ ciò che ti dico».
Giuda non ribatte più a Pietro, ma rovescia la sua stizza su Gesù: «Maestro, sai che ti devo dire? Che ho l’impressione che Tu ti voglia disfare di me, allontanarmi per lo meno, perché sei in sospetto, perché mi credi ingiustamente colpevole di qualche cosa, perché manchi di carità verso di me, perché…».
«Giuda! Basta! Potrei dirti tante parole. Ti dico solo: “Ubbidisci”». Gesù è maestoso nel dire questo. Alto, con occhio sfavillante e volto severo… Fa tremare.
Anche Giuda trema. Si mette in coda a tutti, mentre Gesù si mette solo, in testa. Fra l’uno e l’altro, il gruppo ammutolito degli apostoli.

285. Lazzaro offre un rifugio per Giovanni di Endor e Sintica.
Viaggio lieto verso Gerico senza l’Iscariota.

24 settembre 1945.

285.1 «Lazzaro, amico mio, Io ti chiedo di venire con Me», dice Gesù apparendo sulla soglia della sala dove Lazzaro sta semisdraiato su un lettuccio, leggendo un rotolo.

«Subito, Maestro. Dove andiamo?», chiede Lazzaro alzandosi subito.

«Per la campagna. Ho bisogno di essere tutto solo con te». Lazzaro lo guarda turbato e chiede: «Hai tristi notizie da darmi in segreto? Oppure… No, non ci voglio pensare…».

«Non ho che da consigliarmi con te, e neppure l’aria deve sapere ciò che noi diremo. Ordina il carro, perché non ti voglio stancare. Quando saremo in aperta campagna ti parlerò».

«Allora guido io. Così neppure il servo sa che abbiamo detto».

«Sì. Proprio così».

«Vado subito, Maestro. Fra poco tempo sarò pronto», ed esce.

Anche Gesù esce dopo essere rimasto un poco pensieroso in mezzo alla ricca stanza. Mentre pensava, ha macchinalmente mosso due o tre oggetti, raccolto il rotolo caduto per terra, e infine, nel rimetterlo a posto in una scansia per quell’innato istinto dell’ordine che è tanto forte in Gesù, rimane a braccio alzato ad osservare degli oggetti di un’arte strana, per lo meno diversa da quella corrente in Palestina, allineati sopra il piano della scansia. Sono anfore e coppe antichissime, sembra, dagli sbalzi e disegni imitanti i fregi dei templi dell’antica Grecia e delle urne funerarie. Cosa veda oltre l’oggetto in se stesso, non so… Esce e va nel cortile interno dove sono gli apostoli.

«Dove andiamo, Maestro?», chiedono vedendo che Gesù si aggiusta il mantello.

«In nessun luogo. Io esco con Lazzaro. Voi rimanete qui ad attendermi, tutti insieme. Sarò presto di ritorno».

I dodici si guardano fra di loro… Sono poco contenti…

Pietro dice: «Vai solo? Stai attento…».

«Non temere cosa alcuna. Mentre attendete, non state in ozio. Istruite ancora

Ermasteo perché sempre più conosca la Legge e fatevi buona compagnia, senza dispute e sgarbi. Compatitevi, amatevi».
Si avvia verso il giardino e tutti lo seguono. Presto viene un carro leggero, coperto, su cui è già Lazzaro.
«Col carro vai?».
«Sì, perché Lazzaro non si affatichi le gambe. Addio, Marziam. Sii buono. La pace a voi tutti».
Monta sul carro che, facendo scricchiolare la ghiaietta del viale, esce dal giardino prendendo la via maestra.
«Vai all'Acqua Speciosa, Maestro?», gli grida dietro Tommaso.
«No. Ancora vi dico: siate buoni».
285.2 Il cavallo parte con un robusto trotto. La via, quella che da Betania va a Gerico, passa per la campagna che si spoglia. E sempre più si nota questo morire del verde quanto più si scende verso la pianura.
Gesù pensa. Lazzaro tace occupandosi solo della guida del cavallo. Quando sono proprio in pianura — una pianura fertile, già tutta pronta a nutrire il seme del futuro grano, già tutta dormente nei suoi vigneti come una donna che ha dato da poco alla luce il suo frutto e si riposa della dolce fatica — Gesù fa cenno di fermare. E Lazzaro ferma ubbidiente, conducendo il cavallo in una stradella secondaria diretta verso case lontane… e spiega: «Qui saremo ancora più tranquilli che sulla grande strada. Questi alberi ci riparano dalla vista di molti».
Infatti un ciuffo di piante basse e folte fanno come da paravento contro le curiosità dei passanti. E Lazzaro sta dritto davanti a Gesù, in attesa.
«Lazzaro, Io ho bisogno di allontanare Giovanni di Endor e Sintica. Tu vedi che la prudenza lo consiglia, e anche la carità. Per l'uno e per l'altra sarebbe una pericolosa prova, un inutile dolore essere a conoscenza della persecuzione lanciatasi su loro… e che potrebbe, almeno per uno, provocare penosissime sorprese».
«In casa mia…».
«No. Neppure in casa tua. Non sarebbero toccati materialmente, forse. Ma avviliti moralmente. Il mondo è crudele. Frantuma le sue vittime. Io non voglio che si perdano queste due belle forze, così. Perciò, come ho unito un giorno il vecchio Ismaele con Sara, ora unirò il mio povero Giovanni con Sintica. Voglio che muoia in pace e non sia solo, e con l'illusione di essere mandato altrove non perché è "l'ex-galeotto", ma perché è il discepolo proselite che può trasferirsi altrove a predicare il Maestro. E Sintica lo

aiuterà… Sintica è una bella anima e sarà una grande forza nella Chiesa futura e per la Chiesa futura. 285.3Mi puoi tu consigliare dove mandarli? In Giudea, in Galilea e neppure nella Decapoli, là dove Io e con Me gli apostoli e discepoli andiamo, no. Nel mondo pagano, no. Dove allora? Dove, che siano utili e sicuri?».
«Maestro… io… Ma consigliare io Te!».
«No, no. Parla. Tu mi vuoi bene, tu non tradisci, tu ami chi Io amo, tu non sei di mente ristretta come altri».
«Io… Sì. Io ti consiglierei di mandarli dove io ho degli amici. A Cipro o in Siria. Scegli Tu. In Cipro ho persone fidate. In Siria poi!… Ho ancora qualche piccola casa, sorvegliata da un intendente fedele più di una pecorina. Il nostro vecchio Filippo! Per me farà ogni cosa che dico. E, se me lo concedi, essi, coloro che Israele perseguita e ti sono cari, potranno dirsi miei ospiti da ora, sicuri nella casa… Oh! non è una reggia! È una casa in cui abita solo Filippo con un nipote che si occupa dei giardini di Antigonio. Gli amati giardini della madre mia. Li abbiamo conservati per suo ricordo. Aveva portato in essi le piante dei suoi giardini giudei, dalle essenze rare… La mamma!… Con esse quanto bene faceva ai poveri… Erano il suo feudo segreto… La mia mamma… Maestro, io presto le andrò a dire: “Godi, o madre buona. Il Salvatore è sulla Terra”. Ti attendeva…». Due righe di pianto sono sul volto sofferente di Lazzaro. Gesù lo guarda e sorride.
285.4Lazzaro si riprende. «Ma parliamo di Te. Ti pare buon luogo?».
«Mi pare. E una volta di più ti ringrazio, per Me e per loro. Mi sollevi di un grande peso…».
«Quando partiranno? Lo chiedo per preparare una lettera per Filippo. Dirò che sono due miei amici di qui, bisognosi di pace. E basterà così».
«Sì. Basterà così. Però, te ne prego, neppur l’aria sappia tutto questo. Tu lo vedi! Io sono spiato…».
«Lo vedo. Non parlerò neppure con le sorelle. Ma come farai a condurli là? Hai con Te gli apostoli…».
«Ora risalirò fino a Aera senza Giuda di Simone, Tommaso, Filippo e Bartolomeo. Intanto istruirò a fondo Sintica e Giovanni… perché vadano con grande viatico di Verità. Poi scenderò al Meron e da lì a Cafarnao. E lì… e lì manderò ancora via i quattro, con altre missioni, e intanto farò partire per Antiochia i due. A questo sono costretto…».
«A dover temere dei tuoi. Hai ragione… Maestro, io soffro nel vederti

crucciato…».
«Ma la tua buona amicizia mi conforta tanto… Lazzaro, Io ti ringrazio… Dopo domani Io parto e ti levo le sorelle. Ho bisogno di molte discepole per confondere fra esse Sintica. Viene anche Giovanna di Cusa. Da Meron andrà a Tiberiade perché passerà l'inverno là. Così vuole il marito per averla più vicina, perché Erode torna a Tiberiade per qualche tempo».
«Sarà fatto come Tu desideri. Le mie sorelle sono tue, come lo sono io, le mie case, i miei servi, i miei averi. Tutto è tuo, Maestro. Usane per il bene. Ti preparerò la lettera per Filippo.
È meglio che Tu l'abbia direttamente».
«Grazie, Lazzaro».
«È tutto quello che posso fare… Fossi sano, verrei… Guariscimi, Maestro, e verrò».
«No, amico. Tu mi necessiti così come sei».
«Anche se non faccio nulla?».
«Anche. Oh! mio Lazzaro!», e Gesù lo abbraccia e bacia.
285.5 Risalgono sul carro e tornano indietro.
Ora è Lazzaro che è molto silenzioso e pensieroso, e Gesù gliene chiede la ragione.
«Penso che perdo Sintica. Mi attraevano la sua scienza e la sua bontà…».
«L'acquista Gesù…».
«È vero. È vero. Quando ti rivedrò, Maestro?».
«A primavera».
«Fino a primavera più? Lo scorso anno eri da me per l'Encenie…».
«Quest'anno accontento gli apostoli. Ma l'anno futuro starò molto con te. Te lo prometto».
Betania appare sotto al sole ottobrino. Stanno quasi per giungervi quando Lazzaro trattiene il cavallo per dire: «Maestro, fai bene ad allontanare l'uomo di Keriot. Io temo di lui.
Non ti ama. Non mi piace. Non mi è mai piaciuto. È un sensuale e un avido. Per questo può giungere ad ogni peccato. Maestro, è lui che ti ha denunciato…».
«Ne hai le prove?».
«No».
«E allora non giudicare. Non sei molto esperto nel giudicare. Ricordati che giudicavi inesorabilmente perduta la tua Maria… Non dire che è merito mio. Lei mi ha cercato per prima».

«È vero anche questo. Ma insomma, temi di Giuda».
Dopo poco rientrano nel giardino dove attendono gli apostoli, curiosi.
285.6L'assenza di quattro apostoli, e soprattutto di Giuda, fa più intimo e felice il gruppo dei superstiti. È proprio una famiglia, i cui capi sono Gesù e Maria, quella che, volgendo le spalle a Betania in una mattina serena di ottobre, si dirige verso Gerico per passare alla sponda opposta del Giordano. Raggruppate le donne intorno a Maria: e non manca che Annalia al gruppo femminile delle discepole, ossia delle tre Marie, Giovanna, Susanna, Elisa, Marcella, Sara e Sintica. Raggruppati intorno a Gesù: Pietro, Andrea, Giacomo e Giuda d'Alfeo, Matteo, Giovanni e Giacomo di Zebedeo, Simone Zelote, Giovanni di Endor, Ermasteo e Timoneo; mentre Marziam, saltando come un capretto, fa la spola da questo a quel gruppo, che procedono a pochi metri l'uno dall'altro. Carichi di pesanti sacche, vanno allegri per la via soleggiata dolcemente, per la campagna solenne nel suo riposo.
285.7Giovanni di Endor procede a fatica sotto il peso che gli pende sulle spalle.
Pietro se ne accorge e dice: «Da' qui, posto che hai voluto riprendere questa zavorra. Ne avevi nostalgia?».
«Me lo ha ordinato il Maestro».
«Sì? Oh! bella! Perché mai?».
«Non lo so. Mi ha detto ieri sera: "Riprendi i tuoi libri e vieni dietro a Me con quelli"».
«Oh! bella, bella!… Ma se lo ha detto Lui, certo è cosa buona. Forse lo farà per quella donna. Quante cose sa, eh? Le sai anche tu?».
«Quasi quanto lei. È molto dotta».
«Ma non continuerai a venirci dietro con questo peso, eh?».
«Oh! non credo. Ma non lo so. Ma posso portarlo anche io…».
«No, amico. Mi preme che tu non ti ammali. Sei male in arnese, lo sai?».
«Lo so. Mi sento morire».
«Non fare scherzi! Lasciaci almeno arrivare a Cafarnao. Si sta così bene ora che siamo fra noi senza quel… Maledetta lingua! Ho mancato ancora alla promessa fatta al Maestro!…
285.8Maestro? Maestro?».
«Che vuoi, Simone?».
«Ho mormorato su Giuda e ti avevo promesso che non lo avrei più fatto. Perdonami».

«Sì. Cerca di non farlo più».
«Ho ancora 489 volte da avere il tuo perdono…».
«Ma che dici, fratello?», chiede Andrea stupito.
E Pietro, tutto un brillìo di arguzia sul viso buono, torcendo il collo sotto il peso della sacca di Giovanni di Endor: «E non ti ricordi che ha detto Lui di perdonare settanta volte sette?
Perciò io ho ancora da avere 489 perdoni. Ne terrò conto accurato…».
Ridono tutti, anche Gesù deve sorridere per forza. Ma risponde: «Faresti meglio a tenere conto di tutte le volte che sai essere buono, o grande bambino che sei».
Pietro gli va vicino e col braccio destro cinge la vita di Gesù dicendo: «Caro il mio Maestro! Come sono felice di essere con Te senza… Va' là! Sei contento anche Tu… E Tu mi capisci quel che voglio dire. Siamo fra noi. C'è tua Madre. C'è il bambino. Si va verso Cafarnao. La stagione è bella… Cinque ragioni per essere felici. Oh! è pur bello venire con Te! Dove ci fermiamo questa sera?».
«A Gerico».
«L'anno passato ci abbiamo visto la Velata. Ma chissà mai che ne è successo… Sarei curioso di saperlo… E abbiamo tro vato anche quello delle vigne…». La risata di Pietro è contagiosa, tanto è sonora. Ridono tutti, ripensando alla scena dell'incontro con Giuda di Keriot.
«Ma sei incorreggibile, Simone!», rimprovera Gesù.
«Non ho detto niente, Maestro. Ma mi è venuto da ridere pensando alla sua faccia quando ci ha trovati lì… nelle sue vigne…». Pietro ride così di gusto che deve fermarsi, mentre gli altri vanno avanti ridendo per forza.
285.9 Pietro è raggiunto dalle donne. Maria chiede dolcemente:
«Che hai, Simone?».
«Ah! non lo posso dire perché farei un'altra mancanza di carità. Ma… ecco, Madre, dimmi un poco, tu che sei sapiente. Se io faccio una insinuazione o, peggio, una calunnia, pecco, è naturale. Ma se io rido di una cosa nota a tutti, di un fatto che è noto a tutti, fatto che fa ridere, come per esempio ricordare la sorpresa di un bugiardo, il suo impiccio, le sue scuse, e tornare a ridere come già ridemmo, è ancora male?».
«È una imperfezione alla carità. Non è peccato come la maldicenza o la calunnia e neppure come l'insinuazione, ma è sempre una mancanza di carità. È come un filo tirato fuori in un tessuto. Non è un vero strappo, non è neppure una consunzione della stoffa, ma è sempre una cosa che intacca

l’integrità della stoffa e la sua bellezza, predisponendo diradature e buchi. Non ti pare?».
Pietro si stropiccia la fronte e dice un poco mortificato: «Mi pare. Non ci avevo pensato mai».
«Pensaci ora e non lo fare più. Vi sono risate più offensive alla carità di schiaffi. Ha sbagliato qualcuno? Lo abbiamo colto in colpa di menzogna o altro? Ebbene? Perché ricordarlo? E farlo ricordare? Caliamo il velo sulle colpe del fratello, sempre pensando: “Fossi io il colpevole, amerei che un altro ricordasse questa colpa e la facesse ricordare?”. Ci sono dei rossori intimi, Simone, che fanno tanto soffrire. Non scuotere il capo. So ciò che vuoi dire… Ma anche i colpevoli li hanno, credilo. Parti, parti sempre dal pensiero: “Amerei per me ciò?”. Vedrai che non peccherai mai più contro la carità. E avrai sempre tanta pace in te. Guarda là Marziam come salta e canta beato. È perché lui non ha nessun pensiero in cuore. Lui non deve pensare a itinerari, a spese, a parole da dire. Lui sa che altri pensano a tutto questo per lui. Anche tu fa’ così. Abbandona tutto a Dio. Anche il giudizio sulle persone. Finché puoi essere come un bambino che il buon Dio conduce, perché ti vuoi caricare del peso di decidere e giudicare? Verrà il momento che dovrai essere giudice e arbitro, e allora dirai: “Oh! come era più facile prima, meno pericoloso!” e ti darai dello stolto per avere voluto caricarti prima del tempo di tanta responsabilità. Giudicare! Che cosa difficile! Hai sentito cosa ha detto Sintica giorni or sono? “Le ricerche a mezzo del senso sono sempre imperfette”. Ha detto molto bene. Molte volte noi giudichiamo proprio per le reazioni del senso.
Con imperfezioni somme, perciò. Lascia di giudicare…».
«Sì, Maria. A te lo prometto proprio. [285.10]Ma io tutte le belle cose che sa Sintica non le so!».
«E te ne affliggi, uomo? Non sai che io me ne voglio sbarazzare per prendere solamente quelle che tu sai?».
«Davvero? Perché?».
«Perché con la scienza puoi reggerti sulla Terra, ma con la sapienza conquisti il Cielo. La mia è scienza, la tua è sapienza».
«Ma con la tua scienza hai saputo venire a Gesù! Dunque è buona cosa».
«Mescolata a tanti errori, per cui io vorrei spogliarmene per rivestirmi solo della sapienza. Via le vesti ornate e vane. Sia mia la veste severa e senza appariscenza esterna della sapienza, che non il corruttibile ma l’immortale riveste[93] di imperitura veste. La luce della scienza tremola e vacilla. Quella

della sapienza splende uniforme e invariabilmente costante così come è il Divino da cui essa si genera».
Gesù ha rallentato il passo per sentire. Si volge e dice alla greca: «Non devi anelare a spogliarti di tutto quanto sai. Ma devi scegliere, fra questo tuo sapere, ciò che è atomo di Intelligenza eterna conquistato da menti di innegabile valore».
«Hanno dunque quelle menti ripetuto in sé il mito del fuoco rapito agli dèi?».
«Sì, donna. Qui non rapito. Ma saputo cogliere quando la Divinità li sfiorava dei suoi fuochi, carezzandoli come esemplari, sparsi fra un'umanità decaduta, di ciò che è l'uomo, essere dotato di ragione».
«Maestro, Tu dovresti indicarmi ciò che devo ritenere e ciò che devo lasciare. Io non sarei buon giudice. E poi, a colmare gli spazi vuoti, mettere luci della tua sapienza».
«È ciò che intendo fare. Ti indicherò fino a che punto è saggio il pensiero che sai e lo continuerò da quel punto fino alla fine della idea vera. Perché tu sappia. Farà bene anche a costoro, destinati ad avere molti contatti futuri con i gentili».
«Non ci capiremo niente, Signore», geme Giacomo di Zebedeo.
«Poco per ora. Ma un giorno capirete. E le lezioni di ora e la necessità di esse. E tu, Sintica, esponimi i punti per te più oscuri. Nelle soste te li chiarirò».
«Sì, mio Signore. È il desiderio dell'anima mia che si fonde al tuo desiderio. Io discepola della Verità, e Tu Maestro. Il sogno di tutta la mia vita: il possesso della Verità».

[93] **riveste**, invece di **veste**, è correzione nostra per evitare l'equivoco della parola *veste*, usata come forma del verbo *vestire* e ripetuta come sostantivo.

286. A Ramot con il mercante Alessandro Misace. Lezione a Sintica sul ricordo delle anime.

25 settembre 1945.

286.1Dopo una fertile pianura, seguita per molto spazio oltre il Giordano — ed è bello andare nella stagione serena e dolce che è questa di un morir d'ottobre — e dopo una sosta in un villaggetto accucciato ai piedi delle prime pendici di una catena montuosa non indifferente — e qualche cima può prendere il vero nome di montagna — Gesù si mette in cammino di nuovo, accodandosi ad una lunga carovana ricca di quadrupedi e di uomini bene armati, coi quali ha parlato prima, mentre questi facevano bere le loro bestie alle vasche della piazza. Sono uomini per lo più alti e molto bruni, già di apparenza asiatica. Su un fortissimo mulo è il capo della carovana, armato fino ai denti e con armi che ciondolano dalla sella. Pure è stato molto deferente con Gesù.

Gli apostoli chiedono a Gesù: «Chi è?».

«Un ricco mercante d'Oltre Eufrate. Gli ho chiesto dove andava e fu cortese. Passa per le città dove conto andare. Ciò è provvidenza su questi monti, avendo donne con noi».

«Temi qualche cosa?».

«Come furti nulla, perché non abbiamo nulla. Ma basterebbe la paura per le donne. Un pugno di ladroni non assalta mai una carovana così forte, e potrà esserci utile anche per conoscere i passi migliori e superare quelli difficili. Mi ha chiesto: "Sei il Messia?" e, saputo che sì, ha detto: "Ero nel cortile dei Pagani giorni or sono e ti ho sentito più che visto, perché io sono piccolo. Bene, io proteggerò Te e Tu proteggerai me. Ho un carico di molto valore"».

«È proselite?».

«Non credo. Ma forse è ancora proveniente dal nostro popolo».

La carovana va lenta, come non volesse esaurire le forze dei quadrupedi per fare molta marcia. Perciò è facile seguirla al passo, anzi sovente occorre fermarsi, perché i conducenti fanno passare gli animali carichi uno per uno, tenendoli a cavezza nei punti difficili.

Per quanto sia montagna vera e propria, pure la zona è molto fertile e ben coltivata. Forse i monti sempre più alti, che sono a nord-est, fanno da riparo alle correnti fredde del nord o dannose dell'est, e questo favorisce le colture.

La carovana costeggia un torrente che certo va a gettarsi nel Giordano, ben nutrito d’acque che scendono da chissà quale cima. La vista è bella, sempre più bella man mano che si sale, spaziando ad occidente sulla pianura del Giordano e avendo, oltre questa, i vaghi aspetti dei colli e monti della Giudea del nord, mentre a oriente e a settentrione è un continuo variare di panorami, quali aperti su lontananze e ampiezze, quali offrenti allo sguardo un accavallarsi di dossi e di cime verdi, o rocciose, che sembrano ostacolare la via come muro improvviso di labirinto.

286.2 Il sole sta per calare dietro i monti della Giudea, arrossando vivamente cielo e coste, quando il ricco mercante, che si è fermato lasciando passare la carovana, interpella Gesù: «Occorre giungere al paese avanti notte. Ma molti di quelli che sono con Te paiono stanchi. È una tappa dura questa. Falli salire sui muletti di scorta. Sono bestie quiete. E avranno tutta la notte per il loro riposo, né è fatica portare peso di donna».

Gesù acconsente e l’uomo ordina l’alt per far salire sulle bestie le donne. Gesù fa salire a cavallo anche Giovanni di Endor. E quelli a piedi, Gesù compreso, prendono le redini per rendere più sicuro l’andare alle donne. Marziam vuole fare… l’uomo e, benché caschi dalla fatica, non vuole assolutamente andare in sella con nessuno, ma anzi prende anche lui una redine del muletto di Maria Ss., che così è fra Gesù e il bambino, e cammina bravamente.

Il mercante è rimasto vicino a Gesù e dice a Maria: «Vedi, o Donna, quel paese? È Ramot. Là ci fermeremo. Sono conosciuto all’albergo perché faccio questa via due volte all’anno, mentre per altre due faccio la costa, per vendere o acquistare. La mia vita, dura vita. Ma ho dodici figli e piccini. Mi sono sposato tardi. Uno l’ho lasciato di nove giorni. E ora lo troverò coi primi denti».

«Una bella famiglia…», commenta Maria e termina: «Te la conservi il Cielo».

«Non mi lamento infatti del suo aiuto, per quanto io sia molto poco meritevole del suo aiuto».

286.3 Gesù interroga: «Sei almeno proselite?».

«Dovrei esserlo… I miei antenati erano veri israeliti. Poi… ci siamo acclimatati là…».

«L’anima si acclimata in un’unica aria, quella del Cielo».

«Hai ragione. Ma sai… Il bisavolo sposò una non d’Israele. I figli furono

meno fedeli… I figli dei figli si risposarono con nuove donne non d’Israele, dando figli solo rispettosi del nome giudeo; perché, d’origine, siamo giudei. Ora io, nipote dei nipoti… più nulla. A contatto con tutti ho preso di tutti, finendo a essere più di nessuno».

«Non è una buona ragione la tua, e te lo dimostro. Se tu, andando per questa via che conosci buona, trovassi cinque o sei persone le quali ti dicono: “Ma no, va’ di là!”, “Torna indietro”, “Fermati”, “Prendi a oriente”, “Torci a occidente”, tu che diresti?».

«Direi: “So che questa è la via più breve e giusta, e non la lascio”».

«Ancora: tu, dovendo fare un affare e sapendo il metodo da tenere per farlo, daresti retta a quelli che, o per sola spavalderia o per calcolata astuzia, ti consigliassero in modo diverso?».

«No. Seguirei ciò che la mia esperienza mi dice migliore».

«Benissimo. Millenni di fede sono dietro a te, originario d’Israele. Stupido non sei, né incolto. Perché allora assorbi i contatti di tutti in materia di fede, mentre sai respingerli in materia di denaro o di sicurezza stradale? Non ti pare questa cosa disonorevole anche umanamente? Posporre Dio al denaro e alla via…».

«Non pospongo Dio. Ma l’ho perso di vista…».

«Perché hai per dèi il commercio, il denaro, la vita. Ma è ancora Dio che ti permette di averle, queste cose… [286.4]Perché sei entrato allora nel Tempio?».

«Per curiosità. Per la strada, mentre uscivo da una casa dove avevo contrattato merce, ho visto un gruppo d’uomini venerarti e mi è riaffiorato un discorso sentito ad Ascalona da una fabbricatrice di tappeti. Ho chiesto chi eri, perché m’era venuto sospetto che fossi quello di cui parlava la donna. E, saputo che eri Tu, ti sono venuto dietro. Avevo finito i miei affari per quel giorno… Poi ti ho perso di vista. A Gerico ti ho rivisto.
Ma un momento solo. Ora ti ho ritrovato… Ecco…».

«Ecco dunque che Dio unisce e intreccia le nostre strade. Io non ho doni da farti per ringraziarti delle tue bontà. Ma prima di lasciarti spero poterti dare un dono, a meno che tu non mi abbandoni avanti».

«No, che non lo farò! Alessandro Misace non si ritira quando si è offerto! Ecco. Dietro quella svolta ha inizio il paese. Vado avanti. Ci rivedremo nell’albergo», e sprona partendo quasi al galoppo sul bordo della via.

«È un onesto e un infelice, Figlio mio», dice Maria.

«E tu lo vorresti felice secondo Sapienza, non è vero?».

Si sorridono dolcemente nelle prime ombre della sera.

286.5…Nella lunga sera ottobrina, tutti riuniti in una vasta stanza dell'albergo, i pellegrini attendono di coricarsi. In un angolo, tutto solo, è il mercante intento ai suoi conti. Nell'angolo opposto, Gesù con tutti i suoi. Non vi sono altri ospiti. Dalle stalle vengono ragli, nitriti e belati, il che fa supporre siano presenti nell'albergo altre persone. Ma forse sono già a letto. Marziam si è addormentato in braccio alla Madonna, dimenticandosi di colpo di essere "un uomo". Pietro sonnecchia, e non è il solo a farlo. Anche le bisbiglianti donne anziane si sono mezze addormentate e tacciono. Sono ben desti Gesù, Maria, le sorelle di Lazzaro, Sintica, Simone Zelote, Giovanni e Giuda.

Sintica sta frugando nel sacco di Giovanni di Endor come per cercarvi qualche cosa. Ma poi preferisce venire vicino agli altri e ascoltare Giuda d'Alfeo, che parla delle conseguenze dell'esilio di Babilonia[94] terminando: «…e forse quell'uomo è ancora una conseguenza di quello. Ogni esilio è una rovina…». Sintica fa un cenno involontario col capo ma non dice nulla, e Giuda d'Alfeo termina: «Però è strano che con tanta facilità uno si possa spogliare di ciò che è tesoro di secoli per divenire tutto nuovo, specie in queste cose di religione, e di religione quale è la nostra…».

Gesù risponde: «Non ti deve stupire se in seno ad Israele contempli Samaria».

286.6Un silenzio… Gli occhi scuri di Sintica guardano fisso il profilo sereno di Gesù. Guarda con intensità. Ma non parla. Gesù sente quello sguardo e si volta a guardarla.

«Non hai trovato nulla di tuo gusto?».

«No, Signore. Sono giunta al punto di non poter più conciliare il passato col presente, le idee di prima con quelle di ora. E mi pare quasi una defezione, perché le idee di prima mi hanno proprio aiutato ad avere quelle di ora. Diceva bene il tuo apostolo… Però la mia è una felice rovina».

«Cosa ti si è rovinato?».

«Tutta la fede nell'Olimpo pagano, Signore. E sono però un poco turbata, perché leggendo la vostra Scrittura — me l'ha data Giovanni, e la leggo perché senza conoscenza non vi è possesso — ho trovato che anche nella vostra storia… degli inizi, dirò così, vi sono fatti non molto diversi dai nostri. Ora io vorrei sapere…».

«Ti ho detto: chiedi e Io risponderò».

«È tutto errore nella religione degli dèi?».

«Sì, donna. Non vi è che un Dio, il quale non si genera da altri, non soggiace a ciò che sono le passioni e i bisogni umani, un Dio unico, eterno, perfetto, creatore».

«Io lo credo. Ma voglio potere rispondere, non con una forma che non accetta discussione, ma con una che discute per convincere, alle domande che altri pagani potrebbero rivolgere a me. Io da me stessa, e per virtù di questo Dio benefico e paterno, mi sono data risposte informi ma sufficienti a dar pace al mio spirito. Ma in me c'era la volontà di raggiungere la Verità. Altri saranno meno ansiosi di me di questa. Eppure dovrebbe in tutti aversi questa ricerca. Io non intendo rimanere inerte presso le anime. Ciò che ho avuto vorrei dare. Per dare devo sapere. Dammi di sapere e ti servirò in nome dell'amore. Oggi, per via, mentre osservavo le montagne, e certi aspetti mi riportavano vive alla memoria le catene dell'Ellade e le storie della Patria, per associazione di idee mi si è presentato il mito di Prometeo, quello di Deucalione… Avete voi pure qualcosa di simile nella fulminazione di Lucifero, nell'infusione della vita nell'argilla e nel diluvio di Noè. Concomitanze lievi, ma che pure sono un ricordo… Ora dimmi: come potemmo noi saperle se nessun contatto fu tra noi e voi, se voi le aveste certo prima di noi, e noi le avemmo, né vi è origine di come le avemmo? Ci ignoriamo ora, in tante cose. Come allora, millenni indietro, noi avemmo leggende che ricordano le vostre verità?».

«Donna, tu meno di altri me lo dovresti chiedere. Perché tu hai letto opere che potrebbero da sole rispondere a questo tuo perché. 286.7 Oggi tu, per associazione di idee, dal ricordo dei tuoi monti natii sei passata al ricordo dei miti natii ed a confronti.
Non è vero? Perché ciò?».

«Perché il mio pensiero risvegliato si ricordò».

«Benissimo. Anche le anime degli antichissimi, che hanno dato una religione alla tua terra, si sono ricordate. Confusamente, come può farlo un imperfetto, un separato dalla religione rivelata. Ma si sono sempre ricordate. Nel mondo sono molte religioni. Orbene, se noi avessimo qui, in un quadro chiaro, tutti i particolari di esse, vedremmo che vi è come un filo aureo sperso fra il molto fango, un filo che ha nodi nei quali sono chiusi brandelli della Verità vera».

«Ma non veniamo tutti da un ceppo? Tu lo dici. Allora perché gli antichi degli antichi, venienti dal ceppo originario, non hanno saputo portare con sé la Verità? Non è ingiustizia questo averneli privati?».

«Hai letto la Genesi, non è vero? Che hai trovato[95]? Un peccato complesso

al suo inizio, un peccato abbracciante i tre stati dell’uomo: materia, pensiero e spirito. Poi un fratricidio. Poi un duplice omicidio a controbilanciare l’opera di Enoc di tenere luce nei cuori; poi corruzione, unendosi, per libidine di senso, i figli di Dio con le figlie del sangue. E nonostante la purificazione del diluvio e il rifacimento della razza da buon seme — non da sassi come è detto nei vostri miti, così come non da rapimento di fuoco vitale per opera d’uomo, ma per infusione di Fuoco vitale per opera di Dio s’era animata la prima argilla modellata da Dio a sua immagine e a forma d’uomo — ecco di nuovo il fermento superbo, l’oltraggio a Dio: “Tocchiamo il Cielo”, e la maledizione divina: “Siano dispersi e non si comprendano più”… E l’unico ceppo, come acqua che urtando un sasso si disperde in rivoli né più si unisce, ecco che si divise, la razza si separò in razze. L’Umanità, messa in fuga dal suo peccato e dalla punizione divina, ecco spargersi e non più riunirsi, portando seco la confusione che superbia aveva creato. Ma le anime ricordano. Qualcosa resta in loro sempre. E le più virtuose e sapienti intravvedono una luce, seppure debole, nelle tenebre dei miti: la luce della Verità. È questo ricordo della Luce, vista ante vita, quello che agita in loro delle verità in cui sono brandelli della Verità rivelata. Mi hai compreso?».
«In parte. Ma ora ci penserò. La notte è amica di chi pensa e in sé si raccoglie».
«Allora andiamo a raccoglierci ognuno in se stesso. Andiamo, amici. La pace a voi donne, la pace a voi discepoli miei. La pace a te, Alessandro Misace».
«Addio, Signore. Dio sia con Te», risponde il mercante inchinandosi…

[94] **esilio di Babilonia**, di cui si narra in: *2 Re 24-25*; *2 Cronache 36*.

[95] **hai trovato**, in: *Genesi 3-11*.

287. Da Ramot a Gerasa con la carovana del mercante.

26 settembre 1945.

287.1 Nella luce un poco cruda del mattino alquanto ventoso, la singolarità di questo paese appoggiato su una piattaforma rocciosa, sollevata fra una corona di picchi, quali più alti, quali più bassi di esso, appare in tutta la sua caratteristica bellezza. Sembra un grande vassoio di granito con sopra appoggiate case, casette, ponti, fontane, per il divertimento di un bambino gigante.

Le case sembrano intagliate nella roccia calcarea, che costituisce la materia base di questa zona. Squadrate a blocchi sovrapposti, quali senza intonaco, quali neppur sgrezzati, sembrano proprio casette di un paesello da presepio, costruito coi cubi da un grande bambino ingegnoso.

E tutto intorno a questo paesello si contempla la sua fertile campagna alberata, variata nelle colture per cui dall'alto sembra un tappeto a quadri, a trapezi, a triangoli, quali bruni di terra zappata di fresco, quali verdi smeraldo per l'erba rinata alle piogge d'autunno, quali rosseggianti per le estreme foglie delle viti e dei frutteti, quali verde grigio per pioppi e salici, o verde smalto per querce e carrubbi, o verde bronzo per cipressi e conifere. Molto, molto bello!

E strade che vanno, come nastri da un nodo, dal paese alla pianura lontana, oppure verso monti anche più alti, e sprofondano sotto boschi, oppure dividono di un segno bigio il verde dei prati, il bruno dei campi arati.

E vi è un ridente corso d'acqua, che è d'argento oltre il paese verso la sorgente, che è di azzurro sfumato in giada al lato opposto, nella discesa a valle fra gole e pendici, e che appare e dispare, scherzoso, sempre più robusto e sempre più azzurro man mano che, ingrossando le sue acque, non permette più alle canne del fondale e alle erbe nate nell'alveo nei mesi di secca di tingerlo di verde, ma riflette il cielo, avendo seppellito gli steli sotto un velo d'acque già fonde.

Il cielo è di un azzurro irreale: una scaglia preziosa di smalto azzurro carico, senza una incrinatura impura nella sua compagine stupenda.

287.2 E la carovana si rimette in moto così, con le donne a cavallo ancora perché, come dice il mercante, la strada è penosa oltre il paese e occorre farla

presto per giungere a Gerasa entro notte. Imbacuccati, lesti perché riposati, vanno svelti per la strada che ascende fra boscaglie stupende, rasentando le pendici più alte di un monte solitario, che si alza come un enorme blocco sulle schiene degli altri monti sottoposti. Un vero gigante, quale se ne riscontrano nei punti più alti del nostro Appennino.
«Galaad», dice accennandolo il mercante, che è rimasto presso a Gesù, conducente sempre per le briglie il muletto della Vergine. E aggiunge: «Dopo questo la strada è più buona. Sei mai stato qui?».
«Mai. Volevo farla a primavera. Ma a Galgala fui respinto».
«Respingere Te? Che errore!».
Gesù lo guarda e tace.
Il mercante si è preso in sella Marziam, che proprio penava con le sue gambette corte a tenere dietro al passo sollecito dei cavalli. E lo sa Pietro se è sollecito! Viene avanti arrancando a tutta forza, imitato dagli altri, ma è sempre distanziato alquanto dalla carovana. Suda, ma è contento perché sente ride re Marziam, vede riposata la Madonna e lieto il Signore. Parla sbuffando con Matteo e con suo fratello Andrea, che sono quelli che restano in coda a tutti come lui, e li fa ridere dicendo che se come ha le gambe avesse le ali sarebbe felice in quella mattina. Si è sbarazzato da ogni peso, come gli altri, legando le sacche alle selle delle donne, ma la strada è proprio tremenda, su pietre che la guazza fa scivolose. I due Giacomi insieme a Giovanni e il Taddeo sono più bravi e tengono il passo presso le mule delle donne. Simone Zelote parla con Giovanni di Endor. Timoneo ed Ermasteo si occupano anche loro di guidare i muletti.
287.3Finalmente il più brutto è superato e tutto un diverso scenario si apre alla vista stupita. La valle del Giordano è definitivamente sparita. Ora l’occhio spazia ad oriente su un altipiano di una estensione imponente, sul quale solo una crespatura di colli accenna appena ad elevarsi per interrompere la monotonia del paesaggio. Non avrei mai pensato che ci potesse essere in Palestina una simile cosa. Sembra che, dopo la tempesta rocciosa dei monti, questa si sia pietrificata e pacificata in un enorme flutto rimasto sospeso fra il livello del fondo e il cielo, con unico ricordo della sua furia originale in quelle rughettine di colli, la spuma delle creste solidificata qua e là, mentre l’acqua del flutto si è distesa in una piana superficie di una magnificenza meravigliosa. E a questa zona di pace luminosa si accede per l’ultima gola, selvaggia come è l’abisso fra due marosi che si cozzano, i due ultimi marosi di una mareggiata, nel cui fondo è un nuovo torrente

spumeggiante che corre verso ovest venendo da est in un tormentato, iroso cammino fra rocce e cascate, così in contrasto con la pace lontana dell'enorme pianoro.
«Ora la via sarà buona. Se permetti ordino la sosta», dice il mercante.
«Io mi lascio guidare da te, uomo. Tu sai».
Scendono tutti e si spargono per la pendice cercando legna per cuocere i cibi, acqua per i piedi stanchi, per le gole assetate. Le bestie, scaricate del carico, brucano l'erba folta o scendono all'abbeverata nelle acque limpide del torrente. Odor di resine e di carni arrostite si spargono dai piccoli roghi drizzati per cuocere gli agnelli.
Gli apostoli si sono preparati il loro fuocherello e su questo scaldano del pesce salato, previa lavatura nell'acqua fresca del torrente. Ma il mercante vede, e viene portando un agnelletto scuoiato, o capretto che sia, e forza ad accettare. E Pietro si accinge ad arrostirlo dopo averlo stipato di mentucce fresche.
Il pasto è presto preparato e presto consumato. [287.4]E sotto il sole a perpendicolo del mezzodì la marcia è ripresa su una via migliore, che costeggia il torrente in direzione nord-est, in una zona di una fertilità meravigliosa e molto ben coltivata, ricca di pecore e di branchi di porci che fuggono grugnando davanti alla carovana.
«Quella città murata è Gerasa, Signore. Città di grande avvenire. Ora si sta formando, e credo di non errare dicendo che competerà presto con Joppe ed Ascalona, con Tiro e con molte altre città, per bellezza, commerci e ricchezza. I romani ne vedono l'importanza su questa via che dal mar Rosso, e perciò dall'Egitto, per Damasco va al mare Pontico. E aiutano i geraseni a costruire… Hanno occhio e fiuto buono. Per ora ha solo molti commerci, ma poi!… Oh! sarà bella e ricca! Una piccola Roma con templi e piscine, circhi e terme. Io vi avevo solo commerci. Ma ora vi ho già preso molto suolo, per farvi empori, per rivenderlo a caro prezzo fra poco, forse per costruirvi una casa da vero signore e venire a starvi in vecchiaia quando Baldassare, Nabor, Felice e Sidmia potranno rispettivamente tenere e guidare gli empori di Sinopo, Tiro, Joppe e Alessandria nella foce del Nilo. Intanto cresceranno gli altri tre figli maschi e darò loro gli empori di Gerasa, di Ascalona, di Gerusalemme forse. E le femmine, ricche e belle, saranno cercate e faranno buoni matrimoni e mi daranno molti nipoti…».
Il mercante sogna ad occhi aperti il più roseo e aureo futuro.

287.5 Gesù chiede calmo: «E poi?».
Il mercante si scuote, lo guarda perplesso e poi dice: «E poi? Basta. Dopo verrà la morte… È triste. Ma è così».
«E lascerai ogni attività? Ogni emporio? Ogni affetto?».
«Ma Signore! Io non lo vorrei. Ma, come sono nato, devo anche morire. E dovrò lasciare tutto», e tira un sospirone tale da far procedere la carovana col suo vento…
«Ma chi ti dice che da morti si lascia tutto?».
«Chi? Ma i fatti! Morti che si è… Più nulla. Non più mani, non più occhi, non più orecchie…».
«Non sei soltanto mani, occhi e orecchie».
«Sono un uomo. Lo so. Ho altre cose. Ma tutte finite con la morte. È come il tramonto del sole. Il tramonto lo annulla…».
«Ma l'aurora lo ricrea, o meglio lo ripresenta. Tu sei un uomo, lo hai detto. Non sei un animale come quello che cavalchi. Lui, morto che sia, è realmente finito. Tu no. Tu hai l'anima.
Non lo sai? Neppur questo sai più?».
Il mercante sente il triste rimprovero, triste e dolce, e china la testa mormorando: «Questo lo so ancora…».
«E allora? Non sai che l'anima sopravvive?».
«Lo so».
«E allora? Non sai che ha sempre un'attività nell'oltre vita?
Santa, se ella è santa. Malvagia, se ella è malvagia. Ha i suoi sentimenti. Oh! Come li ha! Di amore, se santa. Di odio, se dannata. Odio per chi? Per le cause della sua dannazione. Nel tuo caso le attività, gli empori, gli affetti tutti umani. Di amore per chi? Per le stesse cose. E che benedizioni sui figli e sulle attività dei figli può portare un'anima che è nella pace del Signore!».
L'uomo è pensieroso. Dice poi: «È tardi. Sono vecchio, ormai». E ferma il mulo.
Gesù sorride e risponde: «Io non ti forzo. Ti consiglio», e poi si volge a guardare gli apostoli che, nella tappa prima di entrare in città, aiutano le donne a scendere e prendono le loro sacche.
287.6 La carovana riparte, entrando presto dalla porta vegliata dalle torri nella città piena di traffico.
Il mercante torna da Gesù: «Vuoi ancora stare con me?».
«Se tu non mi scacci, perché non dovrei volere?».

«Per quello che ti ho detto. A Te, santo, io devo fare schifo».
«Oh! no! Sono venuto per quelli come te. Vi amo perché siete i più bisognosi. Tu non mi conosci ancora. Ma Io sono l'Amore che passa mendicando amore».
«Allora non mi odii?».
«Io ti amo».
L'uomo ha un luccichio negli occhi fondi. Ma dice con un sorriso: «Allora staremo insieme. A Gerasa io mi fermo tre giorni per affari. Lì lascio i muli per i cammelli. Ho la posta delle carovane nei luoghi di tappa maggiore e ho un servo a badare le bestie che lascio nel luogo. E Tu che farai?».
«Evangelizzerò nel sabato. Ti avrei lasciato se tu non avessi sostato, perché il sabato è sacro al Signore».
L'uomo aggrotta la fronte, pensa e, come a fatica, assente:
«…Già… È vero. È sacro al Dio d'Israele. È sacro. È sacro». Guarda Gesù…
«Te lo consacrerò, se permetti».
«A Dio. Non al suo Servo».
«A Dio e a Te, ascoltandoti. Farò oggi gli affari e nella mattina di domani. E poi ti ascolterò. Vieni all'albergo ora?».
«Per forza. Ho le donne e qui sono sconosciuto».
«Eccolo il mio. È mio perché ci stanno le mie scuderie di anno in anno. Ma ho vaste stanze per le mercanzie. Se credi…».
«Dio te ne compensi. Andiamo».

288. Discorso ai cittadini di Gerasa e lode di una donna alla Madre di Gesù.

27 settembre 1945.

288.1 Credeva di essere sconosciuto! Quando la mattina di poi pone piede fuori dal fabbricato di uso di Alessandro, trova già delle persone ad attenderlo. Gesù è con i soli apostoli. Donne e discepoli sono rimasti in casa, in riposo. La gente lo saluta e circonda dicendogli che lo conosce per quanto disse di Lui uno guarito dai demoni, che ora è assente perché andato avanti con due discepoli passati di lì qualche giorno prima.

Gesù ascolta benignamente tutti questi discorsi e intanto cammina per la città, che mostra spesso delle zone dove infuria un vero fragore di cantieri. Muratori, sterratori, scalpellini, fabbri, falegnami lavorano a costruire, a spianare o a colmare dislivelli, a sbozzare pietre per le muraglie, a lavorare il ferro per questo o quell'uso, a segare, piallare, ridurre a pali dei tronchi robusti. Gesù passa e guarda, valica un ponte gettato su un torrentello chiacchierino che passa proprio al centro del paese; e le case si sono allineate al di qua e al di là di esso con pretese di formare un lungo-fiume. Sale poi verso la parte alta della città, che è un poco in dislivello nel suo piano, di modo che il lato sud-ovest è più alto del lato nord-est, ma ambedue sono più alti del centro cittadino tagliato in due dal piccolo corso d'acqua.

La vista è bella dal punto dove si è fermato Gesù. Tutta la città, abbastanza vasta, si mostra a chi guarda, e dietro ad essa, dai lati d'oriente, meridione e occidente, vi è un ferro di cavallo di lievi colline tutte verdi, mentre a nord l'occhio spazia su una pianura aperta e vasta che all'orizzonte mostra un rilievo, tenue tanto da non poter essere chiamato neppur colle, tutto biondo di sole mattutino, che fa preziosi i pampini giallastri delle viti che coprono questa onda di terreno, quasi volesse mitigare la malinconia delle morenti foglie con il fasto di una pennellata d'oro.

288.2 Gesù osserva e la gente di Gerasa lo sta a guardare. Gesù li conquista col dire:

«Questa città è molto bella. Fatela bella anche di giustizia e santità. I colli, il ruscello, la verde pianura ve li ha dati Dio. Roma vi aiuta ora a darvi case e belle costruzioni. Ma sta in voi soli dare alla città vostra il nome di città santa e giusta.

La città è quale la fanno i cittadini. Perché la città è una parte della società chiusa fra cerchia di mura, ma chi fa la città sono i cittadini. La città in se stessa non pecca. Non può peccare il ruscello, il ponte, le case, le torri. Sono materia, non anima. Ma peccare possono coloro che sono chiusi nelle mura cittadine, nelle case, nelle botteghe, e passano sul ponte, e si bagnano nel rio. Si dice di una città faziosa e crudele: "È una città pessima". Ma è mal detto. Non è la città, sono i cittadini pessimi. Questi singoli che diventano, unendosi, *una* cosa multipla, eppure anche *una* cosa sola, detta "la città". Ora ascoltate. Se in una città diecimila abitanti sono buoni e solo mille non lo sono, potrebbe dirsi che quella città è malvagia? Non lo si potrebbe dire. Ugualmente: se in una città di diecimila abitanti ci sono molti partiti e ognuno tende a beneficare il suo, può dirsi più che quella città è unita? Non lo si può dire. E pensate voi che quella città sarà prospera? Non lo sarà.
Voi di Gerasa ora siete tutti uniti nell'intento di fare della vostra città una grande cosa. E ci riuscirete perché tutti volete la stessa cosa e gareggiate l'uno con l'altro a raggiungere questo scopo. Ma se domani fra voi sorgessero partiti diversi e uno dicesse: "No, meglio è estendersi a occidente", e un altro partito: "Niente affatto. Andremo a settentrione dove è la pianura", e un terzo: "Né qua né là. Stretti tutti nel centro, presso il fiume vogliamo stare", che accadrebbe? Accadrebbe che i lavori iniziati si fermerebbero, chi presta i capitali li ritirerebbe, chi ha intenzione di stabilirsi qui se ne andrebbe in altra città dai cittadini più concordi, e il già fatto cadrebbe a rovina perché esposto alle intemperie senza essere ultimato per le diatribe dei cittadini. È o non è così? Voi dite che così è, e dite bene. Dunque occorre concordia fra i cittadini per fare il bene della città e, di conseguenza, dei cittadini, perché nella società il bene della stessa è benessere di chi la compone.
288.3 Ma non vi è solo la società quale voi la pensate, la società dei cittadini, o dei connazionali, o la piccola e cara società della famiglia. Vi è una società più vasta, infinita: quella degli spiriti.
Noi tutti che viviamo abbiamo un'anima. Quest'anima non muore col corpo, ma sopravvive ad esso in eterno. Idea del Creatore Iddio, che ha dato all'uomo l'anima, era che tutte le anime degli uomini si riunissero in un unico luogo, il Cielo, costituendo il Regno dei Cieli, il cui monarca è Dio e i cui sudditi beati sarebbero stati gli uomini dopo una vita santa e una placida dormizione. Satana venne a dividere e a scompigliare, a distruggere e addolorare Dio e spiriti. E mise il peccato nei cuori, e con esso portò la morte al corpo al termine dell'esistenza, sperando di dare morte anche agli spiriti.

La morte di essi è la dannazione, la quale è esistere ancora, sì, ma di una esistenza priva di ciò che è vita vera e giubilo eterno, ossia della visione beatifica di Dio e del suo eterno possesso nelle luci eterne. E l'Umanità si divise nei suoi voleri come una città divisa da contrari partiti. E così facendo andò in rovina.
Io l'ho detto[96] altrove a chi mi accusava di cacciare i demoni con l'aiuto di Belzebù: "Ogni regno diviso in se stesso andrà in rovina". Infatti, se Satana cacciasse se stesso, esso e il suo regno tenebroso rovinerebbe.
Io, per l'amore che Dio ha per l'Umanità da Lui creata, sono venuto a ricordare che un Regno solo è santo: quello dei Cieli. E venuto sono a predicarlo perché i migliori accorrano ad esso.
Oh! Io vorrei che tutti, anche i peggiori, venissero, convertendosi, liberandosi dal demonio che palesemente, nelle possessioni corporali oltre che spirituali, o segretamente, in quelle tutte spirituali, li tiene schiavi. Per questo Io vado guarendo i malati, cacciando i demoni dai corpi posseduti, convertendo i peccatori, perdonando in nome del Signore, istruendo al Regno, compiendo miracoli per farvi persuasi del mio potere e che Dio è con Me. Perché non si può fare miracolo se non si ha amico Iddio. Perciò, se Io caccio i demoni col dito di Dio e guarisco i malati, mondo i lebbrosi, converto i peccatori, annuncio e istruisco al Regno e chiamo ad esso in nome di Dio, e la condiscendenza di Dio è con Me, chiara e indiscutibile, e solo i nemici sleali possono dire il contrario, segno è che il Regno di Dio è giunto fra voi e va costituito perché questa è l'ora della sua fondazione.
288.4 Come si fonda il Regno di Dio nel mondo e nei cuori? Col ritorno alla Legge mosaica o con la conoscenza esatta di essa se la si ignora, e, soprattutto, con l'applicazione totale della Legge in se stessi, in ogni evento e momento della vita. Quale è questa Legge? Una cosa talmente severa da essere impraticabile? No. Essa è una serie di dieci precetti santi e facili, quali anche l'uomo moralmente buono, veramente buono, sente doversi dare, anche se è uno sepolto sotto l'intricato tetto vegetale delle foreste più impenetrabili dell'Africa misteriosa. Essa dice:
"Io sono il Signore Iddio tuo, né vi è altro Dio all'infuori di Me.
Non nominare il Nome di Dio inutilmente.
Rispetta il sabato secondo il comando di Dio e il bisogno della creatura.
Onora il padre e la madre se vuoi vivere lungamente e aver del bene in terra e in Cielo.
Non ammazzare. Non rubare.

Non commettere adulterio.
Non dire false testimonianze contro il prossimo. Non desiderare la moglie altrui.
Non invidiare la roba altrui”.
Quale è quell’uomo, che sia di animo buono anche se è un selvaggio, che girando lo sguardo su quanto lo circonda non giunge a dirsi: “Tutto questo da se stesso non si è potuto formare. Perciò vi è Uno, più potente della natura e dello stesso uomo, che ha fatto questo”? E adora questo Potente, di cui sa o non sa il Nome Ss., ma che sente esistere? E ne ha tale riverenza che a pronunciare il nome che gli ha dato, o che gli fu insegnato a dire per nominarlo, trema di riverenza e sente di pregare sol col nominarlo con riverenza? Ché infatti è preghiera dire il Nome di Dio nell’intento di adorarlo o di farlo conoscere alla gente che lo ignora.
Così pure, solo per prudenza morale ogni uomo sente di dover concedere riposo alle sue membra, perché resistano fino a che dura vita. Con più ragione questo riposo animale, l’uomo che non ignora il Dio d’Israele, il Creatore e Signore dell’universo, sente che lo deve consacrare al Signore, per non essere simile al giumento che stanco si riposa sulla lettiera frangendo biade fra i denti robusti.
Anche il sangue grida amore per quelli da cui è venuto, e lo vediamo anche in quel puledro d’asina che corre ora ragliando incontro alla madre che torna dai mercati. Giocava nel branco, l’ha vista, si ricorda d’esser stato allattato da essa e leccato con amore, difeso, scaldato dalla madre, e vedete? Con le froge tenere le strofina il collo e sgroppona di gioia, sfregando la giovane groppa contro il fianco che lo ha portato. Amare i genitori è dovere e diletto. Né vi è animale che non ami colei che lo ha generato. E che? L’uomo sarà più infimo del verme che vive nel fango della zolla?
L’uomo moralmente buono non uccide. La violenza gli fa ribrezzo. Sente che non è lecito levare la vita a nessuno, che solo Dio che l’ha data ha il diritto di levarla. E rifugge dall’omicidio.
Ugualmente, il moralmente sano non si prevale delle cose altrui. Preferisce il pane mangiato con serena coscienza presso la fonte argentina, al succolento arrosto frutto di un furto. Preferisce dormire sul suolo col capo su una pietra e le stelle amiche sul capo, pioventi pace e conforti alla coscienza onesta, al sonno turbato su un letto carpito con furto.
E, se è moralmente sano, non è avido di più donne che sue non siano, non entra, insozzatore e vile, nel talamo altrui. Ma nella donna dell’amico vede

una sorella e non ha per lei sguardi e appetiti che per sorella non si hanno.
L'uomo di animo retto, anche se naturalmente retto, senza altra conoscenza del Bene che quella che gli viene dalla sua coscienza buona, non si permette mai di testimoniare ciò che non è vero, parendogli ciò uguale ad omicidio e furto, e così è. Ma ha labbra oneste come ha onesto il cuore, e con essi ha onesti sguardi per cui non appetisce alle mogli altrui. Neppure appetisce, perché sente che l'appetire è il primo stimolo al peccare. E non invidia. Perché è buono. Il buono non invidia mai. Sta sereno nella sua sorte.
288.5 Vi pare, questa legge, così esigente da essere impraticabile? Non fatevi torto! Io sono certo che voi non ve lo farete. E, se non lo farete, fonderete il Regno di Dio in voi e nella vostra città. E vi ritroverete, un giorno, felici con coloro che amaste e che come voi conquistarono il Regno eterno nei gaudi senza fine del Cielo.
Ma nel nostro stesso intimo sono le passioni come tanti cittadini chiusi fra la cerchia delle mura cittadine. Occorre che tutte le passioni dell'uomo vogliano la stessa cosa, ossia la santità. Altrimenti, inutilmente una parte tenderà al Cielo, se poi un'altra lascia incustodite le porte e vi lascia penetrare il seduttore, o neutralizza con dispute e pigrizie le azioni di una parte degli spirituali cittadini, facendo perire la città intima e abbandonandola al regno delle ortiche, dei tossici, delle gramigne, dei serpenti, scorpioni, topi e sciacalli, e gufi, ossia delle male passioni e degli angeli di Satana. Occorre vegliare senza mai smettere, come scolte messe alle mura, per impedire che il Maligno entri là dove noi vogliamo costruire il Regno di Dio.
In verità vi dico che, finché il forte guarda in armi l'atrio della sua casa, è sicuro di tutto quanto è in essa. Ma, se viene uno più forte di lui, o se egli lascia incustodita la porta, allora il più forte lo vince, lo disarma, ed egli, privo delle armi in cui confidava, si avvilisce e si arrende, e il forte lo fa prigioniero prendendosi le spoglie del vinto. Ma se l'uomo vive in Dio, mediante la fedeltà alla Legge e la giustizia santamente praticata, Dio è con lui, Io sono con lui, e nulla di male può accadergli. L'unione con Dio è l'arma che nessun forte può vincere. L'unione con Me è sicurezza di vittoria e di bottino di virtù eterne, per cui eternamente sarà dato posto nel Regno di Dio. Ma chi da Me si stacca o di Me si fa nemico respinge per conseguenza le armi e la sicurezza della mia parola. Chi respinge il Verbo respinge Dio. Chi respinge Dio chiama Satana. Chi chiama Satana distrugge quanto aveva per conquistare il Regno.
Perciò, chi non è con Me è contro di Me. E chi non coltiva ciò che Io ho

seminato raccoglie ciò che semina il Nemico. Chi meco non raccoglie disperde, e povero e nudo verrà al Giudice supremo, che lo manderà dal padrone al quale si è venduto preferendo Belzebù al Cristo.
Cittadini di Gerasa, edificate in voi e nella vostra città il Regno di Dio».
[288.6]Una trillante voce di donna si solleva limpida come un canto di allodola sul brusio della folla ammirata, cantando la novella beatitudine, ossia la gloria di Maria: «Beato il seno che ti ha portato e le mammelle che hai succhiato».
Gesù si volge verso la donna che esalta la Madre per ammirazione del Figlio. Sorride, perché dolce gli è la lode data alla Genitrice. Ma poi dice: «Più beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica. Fa' tu questo, o donna».
E poi benedice e si avvia verso la campagna, seguito dagli apostoli che gli chiedono: «Perché hai detto questo?».
«Perché in verità vi dico che in Cielo non si misura con le misure della Terra. E mia Madre stessa sarà beata non tanto per la sua immacolata anima, quanto per avere ascoltato la parola di Dio ed averla messa in pratica con l'ubbidienza. Il "sia fatta l'anima di Maria senza colpa" è prodigio del Creatore. A Lui dunque ne va data lode. Ma il "sia fatto di me secondo la tua parola" è prodigio di mia Madre. Per questo, dunque, grande è il suo merito. Tanto grande che solo per quella sua capacità di ascoltare Dio, parlante per bocca di Gabriele, e per la sua volontà di mettere in pratica la parola di Dio, senza stare a soppesare le difficoltà e i dolori immediati e futuri che da essa adesione sarebbero venuti, è venuto il Salvatore nel mondo. Voi dunque vedete che Ella è la mia beata Madre non solo perché mi ha generato e allattato, ma perché ha ascoltato la 288.7 parola di Dio e l'ha messa in pratica con l'ubbidienza. [7]Ma ora torniamo a casa. Mia Madre sapeva che Io stavo fuori per poco tempo e potrebbe temere vedendomi ritardare. Siamo in paese semipagano. Ma in verità è più buono di altri. Pure andiamo. E giriamo dietro le mura per sfuggire alla folla che mi tratterrebbe ancora. Giù lesti, dietro questi boschetti folti…».

[96] **l'ho detto**, in 269.6.

289. Il sabato a Gerasa.
Lo svago di Marziam e il quesito di Sintica sulla salvezza dei pagani.

28 settembre 1945.

289.1 Sono lunghe le ore di un giorno quando non si sa cosa fare. E non sanno proprio cosa fare in quel sabato quelli che sono con Gesù, in paese dove non hanno conoscenze, in una casa dove diversità di lingua e di costumi li fa separati, quasi non bastassero i pregiudizi ebraici a tenerli separati dai carovanieri e servi di Alessandro Misace. Perciò molti sono rimasti a letto, oppure sonnecchiano al sole che scalda l'ampia corte quadrata della casa. Una corte proprio adatta ad accogliere carovane, con vasche e anelli infissi ai muri o alle colonne di un rustico portico che corre lungo i quattro lati, e scuderie numerose e fienili e pagliai su tre lati. Le donne sono ritirate nelle loro stanze. Non se ne vede una.

Marziam trova dello svago anche nel chiuso cortile, osservando il lavoro degli stallieri che strigliano i muli, cambiano le lettiere, osservano gli zoccoli, ribattono i ferri smossi, oppure — e ciò è per lui di interesse ancor più grande perché è cosa nuova — osserva incantato come i cammellieri agiscano coi cammelli preparando da oggi il carico per ogni singolo animale, proporzionandolo alla bestia, equilibrandolo, e come facciano inginocchiare e alzare l'animale per poterlo caricare e scaricare, premiandolo poi con un pugno di legumi secchi che mi sembrano fave, terminato con una distribuzione di bacche di carrubo che anche gli uomini masticano con piacere.

Marziam è proprio stupito e si guarda intorno per avere con chi condividere il suo stupore. Ma è deluso perché gli adulti non si occupano dei cammelli. O parlano fra loro o sonnecchiano. Va da Pietro, che se la dorme beato col capo appoggiato a del morbido fieno, e lo scuote per una manica.

Pietro apre mezzo occhio e chiede: «Che c'è? Chi mi vuole?».

«Io. Vieni a vedere i cammelli».

«Lasciami dormire. Ne ho visti tanti… Brutte bestie».

Il bambino va da Matteo che fa i conti di cassa, essendo lui in questo viaggio il tesoriere: «Sono stato dai cammelli, sai? Mangiano come le pecore, sai? E

si inginocchiano come uomini e sembrano barche nell'andare su e giù. Li hai visti tu?».
Matteo, che ha perso il conto per l'interruzione, risponde un asciutto: «Sì», e torna alle sue monete. Altra delusione…
Marziam si guarda intorno… Ecco là Simone Zelote e Giuda Taddeo che parlano…
«Che belli i cammelli! E che buoni! Li hanno caricati e scaricati, e loro si sono messi a terra perché l'uomo non faticasse. Poi hanno mangiato le carrube. Anche gli uomini le hanno mangiate. Mi piacerebbe… Ma non so farmi intendere. Vieni tu…», e prende per mano Simone.
Questo, assorto nella pacifica discussione col Taddeo, risponde un distratto: «Sì, caro… Va', va', e sta' attento di non farti male».
Marziam lo guarda stupito… Simone ha risposto non a tono. Quasi ci piange. Si allontana sconfortato, andando ad appoggiarsi ad una colonna…
289.2 Gesù esce da una stanza e lo vede così imbronciato e solo. Va dal bambino e gli posa una mano sulla testa. «Che fai tutto solo e mesto?».
«Nessuno mi dà retta…».
«Che volevi dagli altri?».
«Niente… Parlavo dei cammelli… Sono belli… mi piacciono. Deve essere come stare sulla barca ad essere lassù… E mangiano delle carrube; anche gli uomini…».
«E tu hai voglia di andare lassù e di mangiare le carrube.
Vieni, andiamo dai cammelli», e Gesù lo prende per mano e va col bambino, tutto rasserenato, in fondo al cortilone.
Si dirige diritto ad un cammelliere e lo saluta con un sorriso. Quello si inchina e continua ad osservare il suo animale, al quale aggiusta la capezza e regola le briglie.
«Uomo, mi intendi?».
«Sì, Signore. Da venti anni conosco voi».
«Questo bambino ha una grande voglia. Salire su un cammello… E una piccola: mangiare una carruba», e Gesù sorride ancor più vivamente.
«Tuo figlio?».
«Non ho figli Io. Non ho sposa».
«Tu, tanto bello e forte, non trovato donna?».
«Non l'ho cercata».
«Non sentito voglia di donna?».
«No. Mai».

L’uomo lo guarda sbalordito. Poi dice: «Io nove figli a Ischilo… Vado: figlio. Vado: figlio. Sempre».
«Ci vuoi bene ai figli?».
«Sangue mio! Ma duro lavoro. Io qui, figli là. Lontani… Ma per pane loro. Capisci?».
«Capisco. Allora puoi capire il bambino che vorrebbe montare sul cammello e mangiare le carrube».
«Sì. Vieni. Paura? No? Bravo. Bello bambino! Anche io. Uno così. Nero così. Qui. Prendi qui. Stretto», e gli mette in mano il bizzarro manico che è sul davanti della sella. «Tenere. Ora vengo io. E cammello su. Non paura, eh?». E l’uomo si inerpica sulla sella alta, si accomoda e incita il cammello, che si alza ubbidiente con un grande beccheggio.
Marziam ride felice. Tanto più felice perché il cammelliere gli ha messo in bocca una magnifica carruba. L’uomo mette al passo il cammello lungo il cortile, poi al trotto; infine, vedendo che Marziam non ha paura, urla qualcosa ad un suo compagno, e questo apre la porta vastissima che è sul dietro del cortile, e il cammelliere sparisce col suo carico verso il verde della campagna.
289.3 Gesù torna verso la casa ed entra in uno stanzone dove sono le donne. Sorride tanto che Maria gli chiede: «Che hai, Figlio mio, che sei tanto felice?».
«Ho la felicità di Marziam che sta galoppando su un cammello. Venite fuori che lo vediamo ritornare».
Escono tutti nel cortile, sedendosi su un muretto basso presso le vasche. Gli apostoli che non dormono vengono vicini. Quelli che erano alle finestre delle stanze alte guardano giù, vedono e vengono essi pure, e le loro voci alte e giovanili, perché sono quelle di Giovanni e dei due Giacomi, svegliano anche Pietro e Andrea e scuotono Matteo. Ora sono al completo, perché anche Giovanni di Endor viene coi due discepoli.
«Ma dove è Marziam che non lo vedo?», chiede Pietro.
«A spasso sul cammello. Nessuno di voi lo ascoltava… Io l’ho visto triste ed ho provveduto».
Pietro, Matteo e Simone si sovvengono: «Ah! già! Parlava di cammelli… e di carrube. Ma io avevo sonno!»; «Io avevo dei conti da fare per darti il rendiconto di quanto ho ricevuto dai geraseni e di quanto ho dato in elemosina»; «E io parlavo di fede con tuo fratello!».
«Non importa. Ci ho pensato Io. Però, incidentalmente, vi dico che è amore anche occuparsi dei giuochi di un bambino… Ma ora parliamo d’altro. Fuori

la città è tutta in festa. Del nostro sabato non c'è ricordo che in una allegria generale. Meglio stare qui dentro, allora. Molto più che, se vogliono, possono trovarci. Sanno dove siamo. 289.4Ecco Alessandro che ispeziona i suoi cammelli. Ora gli dico che uno non c'è per mia colpa». E Gesù va lesto verso il mercante e gli parla.

Tornano insieme. Il mercante dice: «Molto bene. Si divertirà e gli farà bene una corsa al sole. Puoi stare sicuro che l'uomo lo tratterà bene. Calipio è un brav'uomo. In cambio della corsa ti chiedo di dirmi qualche cosa. Questa notte pensavo alle tue parole… a quelle sentite a Ramot, dette fra Te e la donna, a quelle di ieri. Ieri mi pareva di salire su un alto monte come quelli della terra che abito, che hanno proprio la cima nelle nuvole. Tu portavi su, su, su. Mi pareva di essere uno preso da un'aquila. Una di quelle del nostro monte maggiore, il primo emerso dal Diluvio. Vedevo tutte cose nuove, mai pensate, tutte fatte di una luce… E le capivo. Poi mi si sono confuse. Di' ancora».

«Che devo dire?».

«Ma non so… Era tutto bello. Quello che dicevi di ritrovarsi in Cielo… Ho capito che là si amerà diversamente eppure uguale. Per esempio: non avremo più le ansie di ora, eppure saremo tutti per uno e uno per tutti, come fossimo una famiglia sola. Dico male?».

«No. Anzi! Saremo una famiglia anche coi viventi. Le anime non sono separate dalla morte. Parlo dei giusti. Essi costituiscono una sola grande famiglia. Fa' conto un grande tempio, dove siano quelli che adorano e pregano e quelli che si affaticano. I primi pregano anche per quelli che si affaticano, i secondi lavorano per questi oranti. Così è delle anime. Noi ci affatichiamo sulla Terra. Essi ci sovvengono delle loro preghiere. Ma noi dobbiamo offrire le nostre sofferenze per la loro pace. È una catena che non si rompe. È l'Amore che lega quelli che furono con quelli che sono. E quelli che sono devono essere buoni per potersi riunire a quelli che furono e che ci desiderano con loro».

289.5Sintica fa un gesto involontario che frena subito. Ma Gesù lo vede e la invita ad uscire dal riserbo che la donna sempre osserva.

«Pensavo… È più giorni che lo penso e, se devo dire il vero, ciò mi turba, perché mi pare che credere al tuo Paradiso sia perdere per sempre mia madre e le sorelle…».

Un singhiozzo incrina la voce di Sintica, che si arresta per non piangere.

«Cosa è questo pensiero che ti turba tanto?».
«Ora io credo in Te. Mia madre io non so pensarla altro che pagana. Era buona… Oh! tanto! E tanto le sorelle! La piccola Ismene era la più buona creatura che la Terra abbia portato. Ma erano pagane… Ora io, finché lo ero come loro, pensavo all'Ade e dicevo: “Ci riuniremo”. Ora non c'è più l'Ade. C'è il tuo Paradiso, il Regno dei Cieli per quelli che hanno servito con giustizia il Dio vero. E quelle povere anime? Non hanno colpa loro di essere nate greche! Nessuno dei sacerdoti d'Israele venne a dire: “Il Dio vero è il nostro”. E allora? Le loro virtù, nulla? Le loro sofferenze, nulla? E buio eterno e eterna separazione da me? Ti dico: un tormento! Mi pare quasi di averle rinnegate. Perdona, Signore… Io piango…», e si inginocchia proprio piangendo desolata.
Alessandro Misace dice: «Ecco! Anche io pensavo se, divenendo un giusto, ritroverò mai il padre, la madre, i fratelli, gli amici…».
289.6 Gesù posa le dita sulla testa bruna di Sintica e dice: «Colpa diviene quando, conoscendo il Vero, si persiste nell'Errore. Non quando si è convinti di essere nella verità, né nessuna voce è mai venuta a dire: “Questa che io porto è verità. Lasciate le vostre chimere per questo Vero e avrete il Cielo”. Dio è giusto. Vuoi tu che non premi la virtù perché si è formata tutta sola fra la corruzione di un mondo pagano? Dàtti pace, figlia».
«Ma la colpa d'origine? Ma il culto nefando? Ma…».
Verrebbe fuori dell'altro dagli israeliti a far da macia all'anima afflitta di Sintica, se Gesù con un gesto non imponesse silenzio.
Egli dice: «La colpa d'origine è comune a tutti, d'Israele e non d'Israele. Non è prerogativa dei pagani. Il culto pagano sarà colpa dal momento che sarà diffusa nel mondo la Legge di Cristo. La virtù sarà sempre virtù agli occhi di Dio. E per l'unione mia col Padre Io dico, e dico in suo Nome, traducendo in parola il Pensiero Ss., che le vie del potere misericordioso di Dio sono tante, e così tutte intese a dar gioia ai virtuosi, che saranno sollevate le barriere da anima ad anima, e pace sarà per coloro che meritarono pace. Non solo. Dico che in futuro coloro che, convinti di essere nella Verità, seguiranno la religione dei padri con giustizia e santità, non saranno invisi e puniti da Dio. È la malizia, la malavoglia, il respingere deliberatamente la Verità conosciuta, è soprattutto l'impugnare la Verità rivelata e combatterla, è il vivere vizioso quello che realmente separerà in eterno le anime dei giusti da quelle dei peccatori. Alza lo spirito abbattuto, Sintica. Queste malinconie sono un assalto infernale per l'ira che Satana ha per te, preda per sempre

perduta. L’Ade non c’è. C’è il mio Paradiso. Ma esso non è cagione di dolore, bensì di gioia. Nulla della Verità deve essere cagione di abbattimento o dubbio, ma anzi forza a sempre più credere e con ilare sicurezza. Ma tu dimmele sempre le tue ragioni. Io voglio in te luce sicura e ferma come quella del sole».

Sintica, stando ancora in ginocchio, gli prende la mano e la bacia…

289.7 Il *crr crr* del cammelliere fa capire che il cammello sta per rientrare al passo, senza far rumore sull’erba folta che è fuori del portone posteriore, che un servo apre subito. E Marziam torna felice, arrossato dalla corsa — un minuscolo ometto issato sull’alta groppa — e ride agitando le braccia, mentre il cammello si inginocchia, e scivola giù dalla bizzarra sella carezzando il bruno cammelliere. E poi corre da Gesù gridando: «Che bello! Sono venuti su quelle bestie lì per adorarti i Savi d’Oriente? E io andrò con quelli a predicarti da per tutto! Il mondo sembra più grande, visto di lassù, e dice: “Venite, venite, voi che sapete la Buona Novella!”. Oh! Sai?… Anche quell’uomo ne ha bisogno… E anche tu, mercante, e tutti i tuoi servi… Quanta gente che aspetta, e che muore senza poterla avere… Più gente che rena del fiume. Tutti senza Te, Gesù! Oh! ma fa’ presto a dirla a tutti!», e gli si attacca ai fianchi a capo in su.

E Gesù si china e lo bacia, promettendo: «Tu vedrai il Re gno di Dio evangelizzato nei confini più lontani di Roma. Sei contento?».

«Io sì. E poi verrò a dirti: “Ecco: questo, quello e quell’altro paese ti conoscono”. Allora saprò i nomi di quelle terre lontane. E Tu che mi dirai?».

«Ti dirò: “Vieni, piccolo Marziam. Abbiti una corona per ogni paese in cui mi hai predicato e poi vieni qui al mio fianco, come quel giorno a Gerasa, e riposati dalle tue fatiche, perché sei stato un servo fedele ed ora è giusto che tu sia beato nel mio Regno”».

290. L’uomo dagli occhi ulcerati. Sosta alla “fonte del Cammelliere”. Ancora sul ricordo delle anime.

29 settembre 1945.

290.1 La carovana esce dal cortilone di Alessandro. Ordinata come per una parata militare. In coda Gesù con tutti i suoi. I cammelli vanno, dondolando nel passo ritmico il loro carico potente, e le teste, sul collo arcuato, paiono chiedere ad ogni passo: «Perché? Perché?», in una mossa muta ma tipica, come quella dei colombi che ad ogni passo sembrano dire: «sì, sì», a tutto quanto vedono. Deve attraversare la città, la carovana. E lo fa nell’aria nitida del mattino. Sono tutti imbacuccati perché fa fresco. Il sonaglio dei cammelli, il *crrr crrr* dei cammellieri, il versaccio di un cammello che rimpiange la stalla oziosa, fanno avvisati i geraseni della partenza di Gesù.

La nuova si diffonde rapida come il baleno, e dei geraseni vengono a salutarlo e a portare offerte di frutta e altri cibi. Corre anche un uomo con un piccolino malato: «Benedicilo, che guarisca. Abbi pietà!».

Gesù alza la mano e benedice, aggiungendo: «Vai sicuro. Abbi fede».

E l’uomo risponde un “sì” così pieno di fiducia che una donna chiede: «Il mio uomo malato di ulceri agli occhi lo guariresti?».

«Se siete capaci di credere, sì».

«Allora vado a prenderlo. Attendimi, Signore», e vola via come una rondine.

Attendere! È una parola! I cammelli vanno avanti. Alessandro, in testa alla colonna, non sa ciò che si vuole in coda. Non c’è che mandare un avviso all’uomo.

«Corri, Marziam. Va’ a dire al mercante che si fermi prima di uscire dalle mura», dice Gesù.

E Marziam sfreccia via, a fare la sua missione. La carovana sosta mentre il mercante viene verso Gesù.

«Che accade?».

«Resta e vedrai».

290.2 Presto è di ritorno la donna di Gerasa col marito malato d’occhi. Altro che ulceri! Quelle sono due tane di marciume aperte in mezzo al viso. L’occhio appare là in mezzo, appannato, arrossato, semicieco, fra scoli di

lacrime ripugnanti. Non appena l’uomo solleva la benda scura che fa velo alla luce, il pianto aumenta perché la luce aumenta il dolore dell’occhio malato. L’uomo geme: «Pietà! Soffro tanto!».
«Hai anche molto peccato. Di quello non ti lamenti? Solo della povera vista del mondo ti affliggi di poterla perdere? Non sai nulla di Dio? Non ti fa paura una tenebra eterna? Perché hai mancato?».
L’uomo piange e si curva senza parlare. La moglie anche piange e geme: «Io ho perdonato…».
«E Io pure perdonerò se egli qui mi giura di non ricadere più nel suo peccato».
«Sì, sì! Perdono. Ora so cosa il peccato porta con sé. Perdono. Come la donna perdonami. Tu sei il Buono».
«Io ti perdono. Va’ a quel rio e lavati nell’acqua il volto e guarirai».
«L’acqua fredda gli fa peggio, Signore», geme la donna.
Ma l’uomo non pensa altro che ad andare, e va brancolando finché l’apostolo Giovanni, pietoso, non lo prende per mano e lo guida da solo finché la moglie non lo sorregge per l’altra mano. L’uomo scende fino al limite della gelida acqua che borbotta fra i sassi, si curva, prende l’acqua nella coppa delle mani unite e si lava e rilava il viso. Non dà segno di dolore. Pare anzi trovarne sollievo.
Poi, col volto ancora bagnato, risale la sponda, torna da Gesù che gli chiede: «Ebbene? Sei guarito?».
«No, Signore. Non per ora. Ma Tu lo hai detto e io guarirò».
«Allora resta nella tua speranza. Addio».
La donna si accascia piangendo… È delusa. Gesù fa cenno al mercante che si può andare. E il mercante, deluso lui pure, fa passare la voce. I cammelli si rimettono in marcia col loro moto di barca che alzi e abbassi la prora e il tagliamare sull’onda, escono dalle mura, prendono la carovaniera ampia e polverosa che si dilunga in direzione sud-ovest.
L’ultima coppia del gruppo apostolico, ossia Giovanni di Endor e Simone Zelote, ha superato di un venti metri le mura, quando un grido taglia l’aria silenziosa, pare empire di sé il mondo, si ripete, sempre più alto, lieto, osannante: «Io vedo! Gesù! Benedetto mio! Io vedo! Io vedo! Ho creduto! Io vedo! Gesù, Gesù! Benedetto mio!», e l’uomo, dal volto completamente risanato, dagli occhi tornati belli — due carbonchi pieni di luce e di vita — fende le file apostoliche e piomba ai piedi di Gesù, finendo quasi sotto le zampe del cammello del mercante, che fa appena a tempo a scansare la bestia

dal prostrato.
L’uomo bacia la veste di Gesù ripetendo: «Ho creduto! Ho creduto e vedo. Benedetto mio!».
«Alzati e sii felice. E buono, soprattutto. Di’ a tua moglie che sappia credere completamente. Addio». E Gesù si libera dalla stretta del miracolato e riprende ad andare.
290.3 Il mercante si liscia la barba pensieroso… Infine chiede: «E se non avesse saputo persistere a credere dopo la delusione del lavaggio?».
«Sarebbe rimasto quale era».
«Perché esigi tanta fede per fare miracolo?».
«Perché la fede testimonia presenza di speranza e di amore in Dio».
«E perché prima hai voluto il pentimento?».
«Perché il pentimento fa amico Dio».
«Io che non ho malattie, che dovrei fare per testimoniare che ho fede?».
«Venire alla Verità».
«E potrei venirci senza amicizia di Dio?».
«Non ci potresti venire senza la bontà di Dio. Il Signore permette che chi, ancora senza pentimento, lo cerca, lo trovi;
perché il pentimento generalmente viene quando l’uomo, scientemente o con appena una larva di coscienza di ciò che vuole la sua anima, conosce Iddio. Prima è come un ebete guidato dal solo istinto. Tu non hai mai sentito il bisogno di credere?».
«Molte volte. Non ero soddisfatto, ecco, di ciò che avevo. Sentivo che c’era dell’altro. Più forte del denaro e dei figli, speranze mie… Ma non mi davo poi la cura di cercare di sapere ciò che senza sapere cercavo».
«La tua anima cercava Dio. La bontà di Dio ha permesso che tu trovassi Dio. Il pentimento per il tuo inerte passato lontano da Dio ti darà l’amicizia di Dio».
«Allora per… per avere il miracolo di *vedere* con l’anima la Verità, dovrei pentirmi del passato?».
«Certamente. Pentirti e risolverti ad un completo mutamento di vita…».
L’uomo si torna a lisciare la barba, e pare che stia studiando e contando i peli del collo del cammello, tanto sta a occhi fissi. Senza volere, urta col tallone la bestia, e questa prende l’urto per un incitamento ad accelerare il passo, e lo fa portando oltre il mercante, verso la testa della carovana.
290.4 Gesù non lo trattiene. Anzi si ferma lasciandosi sorpassare dalle donne

e dagli apostoli, finché lo raggiungono Simone Zelote e Giovanni di Endor. Gesù si unisce a loro.
«Di che parlate?», chiede.
«Parlavamo dello sconforto che deve provare chi non crede a nulla o chi perde una fede che aveva. Ieri Sintica era proprio angosciata, pur essendo passata ad una fede perfetta», risponde lo Zelote.
«Io dicevo a Simone che, se è penoso passare dal Bene al Male, è anche sconcertante passare dal Male al Bene. Nel primo caso si è torturati dalla coscienza che rampogna. Nel secondo si è… straziati… Come deve esserlo uno che si trova portato in paese straniero, assolutamente ignoto… Oppure è lo sgomento di chi, essendo un miserabile e incolto, si trovasse messo in mezzo ad una Corte di re, fra dotti e signori. È una sofferenza… Io so… *Tanta* sofferenza… Non si può credere che ciò sia vero, che possa durare… che lo si possa meritare… specie quando si ha l'anima macchiata… come era la mia…».
«E ora, Giovanni?», chiede Gesù.
Il viso estenuato di Giovanni di Endor, estenuato e triste, si illumina di un sorriso che lo fa meno scarno. Dice: «E ora non più. Resta la gratitudine, anzi essa cresce, per il Signore che ha voluto questo. Resta il ricordo del passato a tenermi umile. Ma c'è la sicurezza. Mi sento acclimatato, non più straniero in questo dolce mondo che è il tuo, di perdono e di amore. E sono pacificato, sereno, felice».
«Giudichi buona la tua esperienza?».
«Sì. Se non fosse che mi dolgo di aver peccato, perché con esso peccato ho contristato Iddio, direi che sento che è stato bene questo mio passato. Mi può molto servire a sostenere anime, volonterose ma smarrite, nei primi momenti del loro nuovo credere».
«Simone, va' a dire al ragazzo di non saltare tanto. Questa sera sarà sfinito».
Simone guarda Gesù, ma capisce la verità del comando. Ha un sorriso intelligente e se ne va lasciando soli i due.
290.5«Ora che siamo soli, Giovanni, ascolta questo mio desiderio. Tu, per molte ragioni, hai l'ampiezza di giudizio e di pensiero che nessun altro ha fra i miei seguaci. E hai una cultura più vasta di quella comune fra gli israeliti. Perciò Io ti prego di aiutarmi…».
«Io aiutare Te? In che?».
«Per Sintica. Tu sei tanto un bravo pedagogo! Marziam impara presto e bene con te. Tanto che Io conto lasciarvi insieme per qualche mese, perché voglio

in Marziam una conoscenza più vasta di quella del piccolo mondo d'Israele. A te dà gioia occuparti di lui. Anche a Me dà gioia vedere voi uniti, tu a insegnare, lui ad apprendere; tu a ringiovanire, egli a maturare nell'occupazione. Ma anche Sintica dovresti curare. Come una sorella smarrita. Tu l'hai detto: è uno smarrimento… Aiutala ad acclimatarsi nell'atmosfera mia. Mi fai questo favore?».
«Ma è grazia per me farlo, mio Signore! Io non l'avvicinavo perché mi pareva di essere un superfluo. Ma se Tu vuoi. Ella legge i miei rotoli. Ce ne sono di sacri e di unicamente colti: libri di Roma e di Atene. Vedo che medita e compulsa. Ma non mi ero mai intromesso ad aiutarla. Se Tu lo vuoi…».
«Sì, lo voglio. Voglio vedervi amici. Anche lei, come Marziam e come te, sosterete a Nazaret qualche tempo. Sarà bello.
Mia Madre e tu maestri di due anime che si aprono a Dio. Mia Madre, l'angelica Maestra della scienza di Dio; tu, l'esperto maestro dell'umano sapere, che però ora puoi spiegare con riferimenti soprannaturali. Sarà bello. E buono».
«Sì, mio benedetto Signore! Troppo bello per il povero Giovanni!…», e l'uomo sorride al pensiero di questi prossimi giorni di pace presso Maria, nella casa di Gesù…
290.6 E la strada si snoda, in un tepore di sole sempre più sensibile, in una vaghezza di campagna ormai tutta piana dopo aver costeggiato quelle piccole elevazioni che sono subito dopo Gerasa. Una strada anche ben tenuta, su cui è comodo l'andare. E riprendere ad andare dopo la sosta del mezzodì.
È quasi sera quando sento ridere per la prima volta di gusto Sintica, alla quale Marziam ha raccontato non so che, che fa ridere tutte le donne. Vedo che la greca si china ad accarezzare il bambino e a sfiorargli la fronte con un bacio. Dopo di che il fanciullo riprende a saltellare come non sentisse stanchezza. Ma stanchi sono tutti gli altri, e con gioia è appresa la decisione di pernottare alla fonte del Cammelliere. Il mercante dice: «Io vi pernotto sempre. Troppo lunga è la tappa da Gerasa a Bozra. Per uomini e per bestie».
«È umano questo mercante», osservano fra loro gli apostoli, confrontandolo con Doras…
La "fonte del Cammelliere" non è che un pugno di case intorno a pozzi numerosi. Una specie di oasi non nell'arido del deserto, perché qui non c'è aridità. Ma è un'oasi nella vastità disabitata dei campi e dei frutteti, che si seguono gli uni agli altri per delle miglia e che, nel venire della sera ottobrina, emanano la stessa tristezza del mare al crepuscolo. Perciò vedere

case, udire rumori di voci, pianti di bimbi, sentire l’odore dei camini che fumano e vedere le prime lucerne accese, è dolce come l’arrivo alla propria casa.
Mentre i cammellieri sostano per una prima abbeverata ai cammelli, gli apostoli e le donne seguono Gesù, che col mercante entrano nel… molto preistorico albergo che li ospiterà per la notte…
290.7…Nella fumosa stanzaccia dove hanno preso il pasto, dove dormiranno gli uomini, e mentre già i servi preparano i giacigli di fieno ammucchiato su graticci, si radunano tutti presso un ampio focolare che tiene tutta la parete stretta dello stanzone. Il fuoco è acceso perché la sera ha portato umido e freddo.
«Purché il tempo non si metta all’acqua», sospira Pietro.
Il mercante lo rassicura: «Vi è ancora da finire questa luna prima che venga il maltempo. Qui fa così a sera. Ma domani avremo sole».
«È per le donne, sai? Non per me. Io sono pescatore e nell’acqua ci vivo. E ti assicuro che preferisco l’acqua alle montagne e alla polvere».
Gesù parla con le donne e coi due cugini. Lo ascoltano anche Giovanni di Endor e lo Zelote. Invece Timoneo ed Ermasteo con Matteo leggono uno dei rotoli di Giovanni, e i due israeliti spiegano ad Ermasteo i passi biblici più oscuri per lui.
Marziam li ascolta incantato, ma con un visetto che si vela di sonno. Lo vede Maria d’Alfeo e dice: «Quel bambino è stanco. Vieni, caro, ché andiamo a dormire noi. Vieni, Elisa. Vieni, Salome. Vecchi e bambini stanno meglio a letto. E fareste bene andarci tutti. Siete stanchi». Ma oltre le anziane, eccettuate Marcella e Giovanna di Cusa, nessuno si muove.
Quando, dopo esser state benedette, esse se ne sono andate, Matteo mormora: «Chi lo avesse detto a queste donne di avere a dormire sulla paglia, tanto lontane da casa, solo poco tempo fa!».
«Non ho mai dormito tanto bene», afferma recisa Maria di Magdala. E Marta conferma la stessa cosa.
Però Pietro dà ragione al compagno: «Matteo ha ragione. E io mi chiedo, senza capire, perché il Maestro vi ha portate qui».
«Ma perché siamo le discepole!».
«Allora se andasse… dove stanno i leoni, ci andreste?».
«Ma sicuro, Simon Pietro! Gran che fare qualche passo! E con Lui vicino!».
«Ecco, veramente sono molti passi. E per delle donne disabituate a questo…».

Ma le donne protestano, tanto che Pietro si stringe nelle spalle e tace.
Giacomo d'Alfeo, alzando la testa, vede un sorriso così luminoso sul volto di Gesù che gli chiede: «Ci vuoi dire il vero scopo di questo viaggio, fra di noi, con le donne e… con poco frutto rispetto alla fatica?».
«Tu potresti pretendere di vedere ora il frutto del seme sepolto nei campi che abbiamo traversato?».
«Io no. Lo vedrò in primavera».
«Io pure ti dico: "Lo vedrai a suo tempo"».
Gli apostoli non ribattono nulla.
290.8 Si alza la voce argentina di Maria: «Figlio mio, oggi fra noi parlavamo di quanto hai detto a Ramot. E ognuna di noi aveva sensazioni e riflessioni diverse. Vorresti dirci il tuo pensiero? Io dicevo che era meglio chiamarti subito. Ma Tu parlavi con Giovanni di Endor».
«Veramente ero io quella che aveva suscitato la questione. Perché sono una povera pagana, io, e non ho le luci splendide della vostra fede. Bisogna compatirmi».
«Ma vorrei avere la tua anima, sorella mia!», dice impulsiva la Maddalena. E, sempre esuberante, l'abbraccia tenendola stretta a sé con un braccio. Splendida nella sua bellezza, pare da sola illuminare la misera stamberga e mettervi l'opulenza della sua casa sontuosa. Stretta a lei, la greca, tutt'affatto diversa, eppure singolare nella sua persona, mette una nota di pensiero presso il grido d'amore che pare sprigionarsi sempre dalla passionale Maria; mentre, seduta col dolce viso alzato verso il Figlio, le mani intrecciate quasi pregasse, il profilo purissimo in risalto contro la parete nera, la Vergine è la perpetua Adorante. Susanna sta nella penombra dell'angolo e sonnecchia, mentre Marta approfitta della luce del focolare per assicurare delle fibbie alla vesticciola di Marziam, attiva anche nonostante la stanchezza e le insistenze altrui.
Gesù dice a Sintica: «Ma non era pensiero penoso. Ti ho sentita ridere».
«Sì, per il bambino, che risolveva la questione agilmente, dicendo: "Io non voglio ritornare altro che se torna Gesù. Ma se tu vuoi sapere tutto, va' di là e poi torna a dirci se ti ricordi"».
Ridono tutte ancora e dicono che Sintica domandava a Maria spiegazioni sulla non ben capita spiegazione del ricordo che le anime conservano, e che spiega certa possibilità nei pagani di avere ricordi vaghi della Verità.
«Io dicevo: "Forse che questo conferma la teoria della rincarnazione creduta da molti pagani?"; e tua Madre, Maestro, mi spiegava che altra cosa è quello

che Tu dici. Ora voglimi spiegare anche questo, mio Signore».

290.9«Ascolta. Non devi credere che, perché gli spiriti hanno spontanei ricordi di Verità, sia dimostrato che noi si vive più vite. Ormai sai già abbastanza per sapere come fu creato l'uomo, come l'uomo peccò, come fu punito. Ti è stato spiegato come nell'animale-uomo da Dio sia incorporata un'anima singola. Questa è creata di volta in volta e non *mai* più usata per successive incarnazioni. Questa certezza dovrebbe annullare la mia asserzione sui ricordi delle anime. Dovrebbe per qualunque altro essere che non fosse l'uomo, dotato di un'anima fatta da Dio. L'animale non può ricordare nulla, nascendo una volta sola. L'uomo può ricordare, pur nascendo una volta sola. Ricordare con la sua parte migliore: l'anima. Da dove viene l'anima? Ogni anima d'uomo? Da Dio. Chi è Dio? Lo Spirito intelligentissimo, potentissimo, perfetto. Questa mirabile cosa che è l'anima, cosa da Dio creata per dare all'uomo la sua immagine e somiglianza come segno indiscutibile della sua Paternità Ss., risente delle doti proprie di Colui che la crea. È dunque intelligente, spirituale, libera, immortale, come il Padre che l'ha creata. Essa[97] esce perfetta dal Pensiero divino e nell'attimo della sua creazione essa è uguale, per un millesimo di attimo, a quella del primo uomo: una perfezione che comprende la Verità per dono gratis dato. *Un millesimo di attimo*. Poi, formata che sia, è lesionata dalla colpa d'origine. Per farti capire meglio dirò che è come se Dio fosse gravido dell'anima che crea e che il creato, nel nascere, venisse ferito da un segno incancellabile. Mi comprendi?».

«Sì. Finché è pensata, è perfetta. Un millesimo d'attimo, questo pensiero creante. Poi, il pensiero tradotto in fatto, il fatto è soggetto alla legge provocata dalla Colpa».

«Bene hai risposto. L'anima si incarna perciò così nel corpo umano, portando seco, quale gemma segreta nel mistero del suo essere spirituale, il ricordo dell'Essere Creatore, ossia della Verità. Il bimbo nasce. Può essere un buono, un ottimo come un perfido. Tutto può divenire, perché è libero di volere. Sui suoi "ricordi" getta le luci il ministero angelico e le tenebre l'insidiatore. A seconda che l'uomo appetisce alle luci, e perciò anche a virtù sempre più grande, facendo l'anima signora del suo essere, ecco che si aumenta in lei la facoltà di ricordare, come se sempre più la virtù assottigliasse la parete che si frappone fra l'anima e Dio. Ecco perché i virtuosi di ogni paese sentono la Verità, non perfettamente, perché ottusi da contrarie dottrine o da ignoranze letali, ma sufficientemente per dare pagine di formazione morale ai popoli ai

quali appartengono.
Hai compreso? Sei persuasa?».
«Sì. Concludendo: la religione delle virtù praticate eroicamente predispone l'anima alla Religione vera e alla conoscenza di Dio».
«Proprio così. E ora vai al riposo e sii benedetta. E tu pure, Mamma; e voi, sorelle e discepole. La pace di Dio sul vostro riposo».

[97] **Essa** [cioè: l'anima] **esce perfetta dal Pensiero divino… Poi, formata che sia, è lesionata dalla colpa d'origine.** L'affermazione è analoga ad un'altra incontrata sopra, in 275.12: *Almeno un momento fu che l'anima fu perfetta: mentre il Creatore la creava. … poi la Macchia la deturpò, levandole perfezione…* Il presente contesto chiarisce, tuttavia, che non si tratta di due momenti, bensì di due atti che si susseguono, "per un millesimo di attimo", nello stesso momento. Il secondo atto, che è quello in cui l'anima contrae la macchia del peccato originale perdendo la perfezione ricevuta nell'atto creativo, deve identificarsi con l'infusione dell'anima, come è detto all'inizio della parabola della stoffa strappata (in 567.3) e come è spiegato in un brano del "dettato" del 28 gennaio 1947, riportato nel volume "I quaderni dal 1945 al 1950": *… non esce cosa impura dal Pensiero creante. La Colpa originale è nell'uomo e nei figli dell'uomo, non in Dio. Perciò non nell'essere creata da Dio, ma nell'incarnarsi nell'uomo concepito dall'uomo l'anima contrae l'eredità connessa ai discendenti di Adamo…* Infine, i due atti (in un solo momento) della creazione e dell'infusione dell'anima, per opera di Dio, sono simultanei all'atto del concepimento del corpo per opera dell'uomo, come si legge in 204.6: *Egli la crea* [cioè: Dio crea l'anima] *di volta in volta che un uomo è generato, meglio, è concepito in un seno, e la innesta in questa carne…*; e in 550.5: *creata* [l'anima] *di volta in volta per ogni novello uomo che è concepito*. Nell'opera valtortiana l'embrione viene considerato persona (tanto che sarà chiamato "innocente" in 381.6) perché in esso è già l'anima (come si dirà esplicitamente in 444.5). A questa interpretazione riconducono le note messe in: 118.6 - 127.5 - 204.6 - 348.10 - 428.3.

291. Marziam scopre perché Gesù prega ogni giorno all’ora nona.

30 settembre 1945.

291.1 Ha avuto ragione il mercante. Giornata più bella non poteva concedere ottobre ai pellegrini. Dissipate le nebbie leggere che velavano la campagna, come se la natura avesse voluto stendere un velo sul sonno delle piante nella notte, la campagna appare nella sua maestosa distesa di colture che il sole scalda. Pare che le nebbie si siano raccolte a infiocchettare di una spuma trasparente delle cime lontane, facendole ancor più sfumate nel cielo sereno.

«Che sono quelle? Montagne che dobbiamo salire?», chiede impensierito Pietro.

«No, no. Sono i monti di Auran. Noi restiamo nella pianura, al di qua di essi. Entro sera saremo a Bozra di Auranite. Bella e buona città. Molti commerci», conforta il mercante e loda, lui che a base di bellezza di un luogo mette sempre la prosperità commerciale.

291.2 Gesù è tutto solo, indietro, come talora fa quando vuole isolarsi. Marziam si volta a guardarlo più volte. Poi non resiste più, lascia Pietro e Giovanni di Zebedeo, si siede sul bordo della via, su un cippo che deve essere un segno militare romano, e aspetta. Quando Gesù è alla sua altezza, il bambino si alza e senza parlare si mette al fianco di Gesù, stando un poco indietro per non dargli noia neppure con la vista, e osserva, osserva…

E continua ad osservare finché Gesù esce dalla sua meditazione e si volge, sentendo la pedata leggera alle sue spalle, e sorride tendendo la mano al bambino, dicendo: «Oh! Marziam! Che fai qui tutto solo?».

«Ti guardavo. Sono dei giorni che ti guardo. Tutti hanno gli occhi, ma non tutti vedono le stesse cose. Io ho visto che Tu ogni tanto ti metti solo, solo… I primi giorni pensavo che fossi offeso da qualche cosa. Ma poi ho visto che Tu lo fai sempre alle stesse ore e che la Mamma, che sempre ti consola quando sei triste, non ti dice nulla quando Tu prendi quel viso. Ma anzi, se parla, tace anche Lei e si raccoglie tutta. Io vedo, sai? Perché guardo sempre Te e Lei, per fare ciò che voi fate. L’ho chiesto agli apostoli che fai, perché certo fai qualcosa. Mi hanno detto: “Prega”. E io ho chiesto: “Che dice?”. Nessuno mi ha risposto perché non lo sanno. Sono con Te da anni e non lo sanno. Oggi ti sono venuto dietro tutte le volte che ho visto che Tu facevi

quel viso e ti ho guardato quando pregavi. Ma non è sempre lo stesso viso. Questa mattina all'aurora parevi un angelo di luce. Guardavi le cose con certi occhi che io credo che più del sole levassero loro dalle tenebre. Le cose e le persone. E poi guardavi il cielo e avevi il viso che hai quando offri il pane, alla mensa. Più tardi, quando traversavamo quel paesino, Tu ti sei messo solo, in ultimo, e mi parevi un padre tanto eri affannoso di dire, passando, parole buone ai poveri di quel paese. A uno hai detto: “Sopporta con pazienza, ché presto Io ti solleverò e solleverò altri tuoi pari”. Era lo schiavo di quel brutto uomo che ci ha lanciato contro i suoi cani. Poi, mentre si preparava il cibo, Tu ci guardavi con occhi di una bontà tutt'amore. Parevi una mamma… Ma ora il tuo viso è stato di dolore… Che pensi, Gesù, in quest'ora, che sei sempre così?… Però anche a sera delle volte, se non dormo, ti vedo molto serio. [291.3]Mi dici come preghi, perché preghi?».

«Certamente te lo dirò. Così tu pregherai con Me. La giornata ce la dà Iddio. Tutta, quella luminosa come quella oscura, il giorno e la notte. È un dono vivere e avere la luce. È un modo di santificazione quello come si vive. Non è vero? Allora occorre santificare i momenti del giorno intero, per conservarsi in santità e tenere presente al cuore l'Altissimo e le sue bontà, e nel contempo tenere lontano il Demonio. Osserva gli uccellini. Al primo raggio di sole cantano. Benedicono la luce. Anche noi dobbiamo benedire la luce che è un dono di Dio, e benedire Dio che ce la concede e che Luce è. Avere desiderio di Lui fin dalla prima luce del mattino quasi per mettere un sigillo di luce, una nota di luce su tutto il giorno che viene avanti, che sia tutto luminoso e santo. E unirsi a tutto il creato per osannare il Creatore. Poi, come le ore passano, e col passare ci portano la constatazione di quanto dolore e ignoranza è nel mondo, ancora pregare perché il dolore sia sollevato e l'ignoranza cada e Dio sia conosciuto, amato, pregato da tutti gli uomini, che se conoscessero Dio sarebbero sempre consolati anche nel loro soffrire. E nell'ora di sesta pregare per amore della famiglia. Gustare di questo dono di essere uniti con chi ci ama. Anche questo è un dono di Dio. E pregare che il cibo non si muti, da utilità, in peccato. E al tramonto pregare pensando che la morte è il tramonto che ci aspetta tutti. Pregare perché sia, il nostro tramonto, giornaliero o vitale, sempre compiuto con l'anima in grazia. E quando si accendono i lumi pregare per dire grazie del giorno finito e per chiedere protezione e perdono, onde distenderci nel sonno senza paure di improvviso giudizio, di assalti demoniaci. Pregare, infine, nella notte — ma questo è per coloro che non sono bambini — per riparare ai peccati della notte, per

allontanare dai deboli Satana, perché nei colpevoli sorgano riflessione e contrizione e buoni propositi che diverranno realtà al primo sole. Ecco come prega e perché prega un giusto durante il giorno tutto».

291.4«Ma non mi hai detto perché ti astrai, così serio e imponente, all'ora di nona…».

«Perché… Io dico: "Per il sacrificio di quest'ora venga il tuo Regno nel mondo e siano redenti tutti coloro che credono nel tuo Verbo". Di' così anche tu…».

«Che sacrificio è? L'incenso, Tu lo hai detto[98], si offre mattina e sera. Le vittime alle stesse ore, ogni giorno, sull'altare del Tempio. Le vittime, poi, per voti e espiazioni, si offrono a tutte le ore. Non c'è l'ora di nona indicata con rito speciale».

Gesù si ferma e prende il bambino a due mani, e lo alza tenendolo fermo di fronte a Sé, e come se recitasse un salmo, a viso alzato, dice: «E fra sesta e nona Colui che è venuto Salvatore e Redentore, Colui di cui parlano i profeti, consumerà il suo sacrificio, dopo aver mangiato il pane amaro del tradimento e dato il dolce Pane della Vita, dopo aver spremuto Se stesso come grappolo nel tino e dissetato di Sé uomini ed erbe, e fatto a Sé porpora di re col suo sangue, e cinto serto, e preso scettro, e portato il suo trono sull'alto luogo, perché lo vedesse Sionne, Israele e il mondo. Alzato nella porpurea veste delle sue piaghe infinite, nelle tenebre per dare Luce, nella morte per dare Vita, morrà all'ora di nona e sarà redento il mondo».

291.5Marziam lo guarda spaventato, impallidito, con una gran voglia di piangere sulle labbra e negli occhi sgomenti. Con voce insicura dice: «Ma il Salvatore sei Tu! E allora sarai Tu che morirai a quell'ora?». Le lacrime cominciano a scendere lungo le gote e la piccola bocca le beve mentre, socchiusa, attende una smentita.

Ma Gesù dice: «Io sarò, piccolo discepolo. E anche per te».

E poiché il bambino rompe in singhiozzi convulsi, Egli se lo raccoglie sul cuore e dice: «Ti duole dunque che Io muoia?».

«Oh! mia unica gioia! Io non voglio questo! Io… Fammi morire al tuo posto…».

«Tu devi predicarmi per tutto il mondo. È detto. Ma ascolta. Io morirò contento perché so che tu mi ami. E poi risusciterò. Ti ricordi di Giona? Uscì più bello dal ventre della balena, riposato, forte. Anche Io, e verrò subito da te e ti dirò: "Piccolo Marziam, il tuo pianto mi ha levato la sete. Il tuo amore

mi ha fatto compagnia nel sepolcro. Ora vengo a dirti:
‘Sii mio sacerdote’”, e ti bacerò con ancora l’odore del Paradiso su Me».
«Ma io dove sarò? Non con Pietro? Non con la Madre?».
«Io ti salverò dalle onde infernali di quei giorni. I più deboli e i più innocenti Io li salverò. Meno uno… Marziam, piccolo apostolo, vuoi tu aiutarmi a pregare per quell’ora?».
«Oh! sì, Signore! E gli altri?».
«Questo è segreto fra Me e te. Un grande segreto. Perché Dio ama svelarsi ai piccoli… Non piangere più. Sorridi pensando che dopo Io non soffrirò mai più e ricorderò solo tutto l’amore degli uomini, il tuo per primo. 291.6Vieni, vieni. Guarda come sono lontani gli altri. Facciamo una corsa per raggiungerli», e lo mette a terra e, tenendolo per mano, si dànno a correre finché si riuniscono al gruppo.
«Maestro, che hai fatto?».
«Spiegavo a Marziam le ore del giorno».
«E il ragazzo ha pianto? Sarà stato cattivo e Tu lo scusi per bontà», dice Pietro.
«No, Simone. Mi ha osservato pregare. Voi non lo avete fatto. Me ne ha chiesto ragione. Gliel’ho data. Il bambino si è commosso per le mie parole. Ora lasciatelo stare. Va’ da mia Madre, Marziam. E voi udite tutti. Non farà male neppure a voi la lezione».
E Gesù spiega di nuovo l’utilità della preghiera nelle ore principali del giorno, omettendo la spiegazione dell’ora di nona e terminando: «L’unione con Dio è questo averlo presente in ogni momento per lodarlo o invocarlo. Fatelo e progredirete nella vita dello spirito».
Bozra ormai è vicina. Stesa nella pianura, appare vasta e sembra bella, con mura e torri. La sera che scende smorza i toni delle case e delle campagne in un lilla grigiognolo pieno di languore, nel quale si confondono i contorni, mentre belati e grugniti delle pecore e dei porci, chiusi nei recinti fuori le mura, rompono il silenzio della campagna. Silenzio che cessa non appena, varcata la porta, la carovana entra in un dedalo di stradette che deludono chi dall’esterno giudicava bella la città. Voci, odori e… fetori stagnano nelle viuzze contorte e accompagnano i pellegrini fino ad una piazza, certo un mercato, nella quale è l’albergo. E l’arrivo a Bozra è avvenuto.

[98] **lo hai detto**, in 197.5.

292. A Bozra l’insidia di scribi e farisei.

1 ottobre 1945.

292.1 Bozra, sia per la stagione, sia per essere così chiusa nelle sue stradette, si mostra al mattino opaca di nebbia. Opaca e molto sporca. Gli apostoli, tornati dalle compere sul mercato, ne parlano fra di loro. Perché l’industria alberghiera di quei tempi e di questi luoghi è talmente preistorica, che ognuno deve pensare ai suoi vettovagliamenti. Si capisce che gli osti non ci vogliono rimettere una briciola. Si limitano a cucinare ciò che gli avventori portano, e speriamo che non rubino sul portato. O al massimo a comperare per l’avventore o a vendere direttamente all’avventore le vettovaglie di cui hanno scorte, facendo da macellai, all’occorrenza, sui poveri agnelli destinati ad essere arrostiti.

Questo di comperare dall’oste non è garbato a Pietro, e ora continua il battibecco fra l’apostolo e l’oste — una faccia malandrina alquanto — il quale non manca di insolentire l’apostolo dandogli del «galileo», mentre quello rimbecca, accennando ad un porcellino sgozzato or ora dall’oste per conto di avventori di passaggio: «Io galileo, tu porco, pagano che sei. Nel tuo fetido albergo non ci starei un’ora se fossi padrone di me. Ladro e…» (e qui aggiunge un altro termine molto… esplicativo, che lascio nella penna).

Deduco che fra questi di Bozra e i galilei ci sia una delle tante incompatibilità regionali e religiose di cui era pieno Israele, o meglio la Palestina.

L’oste urla più forte: «Se non fosse perché tu sei col Nazareno, e io sono meglio dei vostri lerci farisei che lo odiano senza ragione, ti laverei il muso col sangue del porco, così dovresti sgombrare di qui per correre a purificarti. Ma rispetto Lui, di cui è certa la potenza. E ti dico che con tutte le vostre storie siete dei peccatori. Siamo meglio noi di voi. Noi non insidiamo, noi non tradiamo. Voi, puah! Razza di traditori ingiusti e ribaldi che non rispettate neppure i pochi santi che avete fra voi».

«A chi traditori? A noi? Ah! viva il Cielo che ora…». Pietro è inviperito e sta per scagliarsi, mentre suo fratello e Giacomo lo trattengono e Simone Zelote si interpone con Matteo.

292.2 Ma, più che la loro opera, vale a far cadere l’ira la voce di Gesù, che si affaccia da una porta e dice: «Che ora tu, Simone, taci. E tu, uomo, taci ugualmente».

«Signore, quest’oste ha insinuato e minacciato per il primo».

«Nazareno, io sono stato offeso per il primo».

Io, lui. Lui e io. Si rimbalzano a vicenda la colpa i due colpevoli.

Gesù si fa avanti serio e calmo. «Avete torto tutti e due. E tu, Simone, più di lui. Perché tu conosci la dottrina dell’amore, del perdono, della mansuetudine, della pazienza, della fratellanza. Per non essere maltrattati come galilei occorre farsi rispettare come santi. E tu, uomo, se ti senti migliore degli altri, benedicine Iddio e sii degno di divenire sempre di più buono. E soprattutto non sporcare la tua anima con accuse bugiarde. I miei discepoli non tradiscono e non insidiano».

«Ne sei certo, Nazareno? E allora perché quei quattro sono venuti a farmi domande se eri venuto, con chi eri e tante belle cose?».

«Cosa? Cosa? Chi sono? Dove sono?». Gli apostoli si affollano, dimenticando che si accostano ad uno bagnato di sangue di porco, cosa che prima li faceva stare alla larga inorriditi.

«Andate voi ai vostri affari. Resta pure, tu, Misace».

292.3 Gli apostoli se ne vanno nella stanza dalla quale è uscito Gesù, e nel cortile restano solo, uno di fronte all’altro, Gesù e l’oste. A qualche passo da Gesù è il mercante che sta osservando la scena, stupito.

«Rispondi, uomo. Con sincerità. E perdona se il sangue ha inviperito la lingua di un mio discepolo. Chi sono questi quattro e che hanno detto?».

«Chi siano non so di preciso. Ma certo scribi e farisei dell’altra parte. Chi li abbia portati qui non so. Non li ho mai visti. Ma loro sono bene al corrente di Te. Sanno da dove vieni, dove vai, con chi sei. Ma ne volevano conferma da me. No. Io sarò ribaldo. Ma so il mio mestiere. Io non conosco nessuno, non vedo nulla, non so niente. Per gli altri, si capisce. Perché per me so tutto. Ma perché devo dire agli altri ciò che so, e specie a quegli ipocriti? Ribaldo io? Sì. All’occorrenza sostengo anche i ladroni. Tanto Tu lo sai… Ma non saprei rubare o tentare di rubare a Te libertà, onore, vita. E quelli — non sono più Fara di Tolomeo se non è vero ciò che dico — e quelli ti posteggiano per farti del male. E chi ce li manda? Forse un della Perea o della Decapoli? Forse uno della Traconite o della Gaulanite o dell’Auranite? No. Noi, o non ti conosciamo o, se di Te sappiamo, ti rispettiamo come un giusto se non crediamo in Te come un santo. Chi allora li ha mandati? Uno della *tua* parte e forse uno dei tuoi amici, perché sanno troppe cose…».

«Sapere della mia carovana è facile…», dice Misace.

«No, mercante. Non di te. Ma di altri che sono con Gesù. Io non so e non

voglio sapere. Non vedo e non voglio vedere. Però ti dico: se sai di essere colpevole ripara, se sai d’essere tradito provvedi».
«Non colpevole, uomo. E non tradito. Solo è che Israele non comprende Me.
292.4 Ma tu come sai di Me?».
«Per un ragazzo. Un discolo che faceva parlare di sé Bozra e Arbela. Qui perché veniva a consumare i suoi peccati, là perché disonorava la sua famiglia. E poi si è convertito. E più onesto di un giusto si è fatto. E ora è passato coi tuoi discepoli, discepolo esso pure, e ti attende ad Arbela per onorarti col padre e la madre. E narra a tutti che Tu gli hai mutato il cuore per le preghiere di sua madre. Filippo di Giacobbe, se santa diverrà mai questa regione, avrà merito di esserne il santificatore. E se in Bozra c’è chi ti crede, è per lui».
«Dove sono ora gli scribi qui venuti?».
«Non lo so. Se ne sono andati, perché ho detto che non avevo posto per loro. Ce l’avevo. Ma non ho voluto ospitare i serpenti vicino alla colomba. Nella zona sono di certo. Sta’ attento».
«Io ti ringrazio, uomo. Come ti chiami?».
«Fara. Ho fatto il mio dovere. Ricordati di me».
«Sì. E tu di Dio. E perdona al mio Simone. Il molto amore che mi porta lo acceca talora».
«Niente di male. L’ho offeso anche io… Ma fa male sentirsi insultare. Tu non insulti…».
Gesù sospira… Poi dice: «Vuoi aiutare il Nazareno?».
«Se posso…».
«Io parlerei volentieri da questo cortile…».
«E io ti lascerò parlare. Quando?».
«Fra sesta e nona».
«Va’ tranquillo dove vuoi. Bozra saprà che parli. Ci penso io».
«Dio te ne compensi», e Gesù gli dà un sorriso che è già un compenso. Poi si avvia verso la stanza dove era prima.
Alessandro Misace dice: «Maestro, sorridi anche a me così… Vado anche io a dire ai cittadini di venire a sentire la Bontà che parla. Ne conosco molti. Addio».
«Anche a te Dio dia compenso», e Gesù gli sorride.
292.5 Entra nella stanza. Le donne sono intorno a Maria che ha il viso addolorato e che si alza subito andando dal Figlio. Non parla. Ma tutto in Lei

è domanda. Gesù le sorride e le risponde dicendo a tutti: «Fate di essere liberi per l'ora di sesta. Dopo qui Io parlerò a molti. Intanto andate, tutti meno Simon Pietro, Giovanni ed Ermasteo. Annunciatemi e fate molte elemosine».
Gli apostoli se ne vanno.
Pietro si accosta lentamente a Gesù, che è presso le donne, e chiede: «Perché non anche io?».
«Quando si è troppo impulsivi si sta in casa. Simone, Simone! Quando mai saprai piegare la tua carità verso il prossimo? Per ora è una fiamma accesa, ma tutta per Me, è una lama diritta e rigida, ma solo per Me. Sii mite, Simone di Giona».
«Hai ragione, Signore. Mi ha già rimproverato tua Madre, come Lei sa, senza far male. Ma fin di dentro mi ha penetrato. Però… rimproverami anche Tu, ma… poi non mi guardare più così triste».
«Sii buono. Sii buono… [292.6]Sintica, vorrei parlarti in disparte.
Sali sulla terrazza. Vieni tu pure, Madre mia…».
E sul rustico terrazzo che copre un'ala del fabbricato, nel sole tepido che scalda l'aria, Gesù, passeggiando lentamente fra Maria e la greca, dice: «Domani ci separeremo per qualche tempo. Presso Arbela voi donne, insieme a Giovanni di Endor, andrete verso il mar di Galilea, proseguendo fino a Nazaret insieme. Ma, per non mandarvi sole con un uomo quasi inabile, vi farò accompagnare dai miei fratelli e da Simon Pietro. Prevedo che ci saranno delle ripugnanze per questa separazione. Ma l'ubbidienza è la virtù del giusto. Passando dalle terre che Cusa sorveglia in nome di Erode, Giovanna può avere scorta per il resto della via. Allora rimanderete i figli di Alfeo e Simon Pietro. Ma quello per cui ti ho chiesto di salire qui è questo. Io ti voglio dire, o Sintica, che ho deciso per te una sosta in casa di mia Madre. Ella sa già. Con te sarà Giovanni di Endor e Marziam. Statevi di cuore, formandovi sempre più alla Sapienza. Io voglio che tu abbia molta cura del povero Giovanni. A mia Madre non dico questo perché Ella non occorre di consigli. Tu puoi capire e compatire Giovanni, ed egli può farti tanto bene perché è un esperto maestro. Poi verrò Io. Oh! presto! E ci vedremo sovente. Spero trovarti sempre più sapiente nella Verità. Io ti benedico, Sintica, in particolare. Questo è il mio addio per te, per questa volta. A Nazaret troverai amore e odio come dovunque. Ma nella mia casa troverai pace. Sempre».
«Nazaret mi ignorerà e io la ignorerò. Vivrò nutrendomi della Verità e il mondo sarà nulla per me, Signore».
«Sta bene. Vai pure, Sintica. E silenzio per ora. Madre, tu sai… Ti affido

queste mie perle più care. Mentre siamo in pace, fra noi, Mamma, fa’ che il tuo Gesù si ristori nelle tue carezze…».
«Quanto odio, Figlio mio!».
«Quanto amore!».
«Quanta amarezza, Gesù caro!».
«Quanta dolcezza!».
«Quanta incomprensione, Creatura mia!».
«Quanta comprensione, Mamma!».
«Oh! mio Tesoro, Figlio caro!».
«Mamma! Gioia di Dio e mia! Mamma!».
Si baciano restando poi vicini, sulla panchina di pietra che costeggia il muretto del terrazzo, Gesù tenendo abbracciata la Madre, protettore e amoroso, Lei stando col capo sulla spalla del Figlio, le mani nella sua mano: beati… Il mondo è tanto lontano… sepolto da onde di amore e di fedeltà…

293. Il discorso e i miracoli a Bozra dopo l’irruzione di due farisei. Il dono della fede ad Alessandro Misace.

2 ottobre 1945.

293.1 …E il mondo è anche tanto vicino con le sue onde di odio, di tradimento, di dolore, di bisogno, di curiosità. E le onde vengono, come quelle del mare in un porto, a morire qui, dentro il cortile dell’albergo di Bozra, che il rispetto dell’oste, migliore di cuore di quanto non lo faccia supporre la sua faccia, ha nettato da escrementi e brutture. Gente e gente, del luogo e non del luogo, ma ancora della regione. E gente che dai discorsi comprendo venire da lontano, dalle rive del lago o da oltre lago. Nomi di paesi, frammenti di dolori si afferrano fra i discorsi che si intrecciano in attesa di Gesù. Gadara, Ippo, Gerghesa, Gamala, Afeca, e Naim, Endor, Jezrael, Magdala e Corozim passano da bocca a bocca, e con essi i racconti dei motivi per cui da tanto lontano sono venuti fino qui.

«Quando ho saputo che Egli era venuto per l’Oltre Giordano mi sono sconfortato. Ma mentre stavo per tornare a Jezrael sono venuti dei discepoli e hanno detto, a noi che aspettavamo a Cafarnao: “A quest’ora Egli è certo oltre Gerasa. Non perdete tempo ad andare a Bozra o ad Arbela”, e sono venuto con questi…».

«Io invece da Gadara ho visto passare dei farisei. E chiedevano se c’era Gesù di Nazaret che era nella regione. Ho la moglie malata. Mi sono unito a loro. Poi, ieri ad Arbela, ho saputo che prima veniva a Bozra e sono venuto qui».

«Io da Gamala vengo, per questo bambino. L’ha colpito una vacca furente. M’è rimasto così…», e mostra il figlio tutto rattrappito, incapace di muovere anche le braccia liberamente.

«Io non ho potuto portare il mio. Vengo da Mageddo. Che dite? Me lo guarirà anche da qui?», geme una donna dal volto arrossato dal pianto.

«Ma ci vuole il malato!».

«No. Basta aver fede».

«No. Se non impone le mani non si guarisce. Fanno così anche i discepoli suoi».

«Hai fatto tanta strada per nulla, donna!».

La donna si dà a piangere dicendo: «O me misera! E l’ho lasciato quasi moribondo, sperando… Non lo guarirà, e io non lo consolerò nella morte…».
Un’altra donna la consola: «Non credere, donna. Io vengo a dirgli grazie perché mi ha fatto un grande miracolo senza lasciare il monte su cui parlava».
«Che male aveva tuo figlio?».
«Non era il figlio. Era il marito che era divenuto folle…», e le due continuano a parlare sottovoce.
«È vero. Anche la madre d’Arbela ebbe redento il figlio senza che il Maestro lo vedesse…», dice uno di Arbela e continua a parlare con dei vicini…
«Largo, per pietà! Largo!», urlano dei portatori di una lettiga tutta coperta.
La folla si fende e la lettiga passa col suo carico di dolore, andando a porsi là in fondo, quasi dietro ad un pagliaio. Uomo o donna colui che è steso sul lettuccio? Chissà!
293.2 Entrano due farisei tronfi e ben portanti, superbi più che mai. Assalgono il povero albergatore come due matti, urlando:
«Maledetto mentitore! Perché ci hai detto che non c’era? Complice sei di Lui? Schernirti così di noi, i santi di Israele, per favorire… Chi poi? Che ne sai tu chi è? Che è per te?».
«Che è? Ciò che voi non siete. Ma non ho mentito. È venuto poche ore dopo la vostra venuta. E non si è nascosto, né io lo nascondo. Ma siccome il padrone qui sono io, sull’istante vi dico: “Uscite da casa mia!”. Non si fa ingiuria qui al Nazareno. Capite? E se non capite le parole potrei parlarvi coi fatti, sciacalli che siete!».
Il nerboruto alberghiere sembra così deciso di passare all’azione che i due farisei cambiano tono e si fanno striscianti come cagnoli minacciati dallo scudiscio. «Ma noi lo cerchiamo per venerarlo! Che credi? Ci ha fatto inferocire il pensiero di non poterlo vedere per tua colpa. Noi lo sappiamo chi è Egli. Il Messia, santo e benedetto, al quale noi non siamo degni di alzare lo sguardo. Noi polvere, Egli gloria di Israele. Conducici da Lui.
La nostra anima brucia dalla voglia di udire la sua parola».
L’oste rifà loro il verso a meraviglia, rispondendo: «Oh! guarda! E come ho potuto pensare che così non fosse, io che so di fama la giustizia dei farisei?! Ma certo. Voi siete venuti per adorarlo! Voi bruciate di questo desiderio! Vado a dirglielo. Vado… No, per Satana! Tu non mi segui! E neppur tu, o vi sbatacchio tanto, vecchie mummie velenose, da farvi entrare l’uno nell’altro. Qui state. Tu qui, dove ti pianto. E tu qui. E mi spiace di non potervi conficcare nella terra fino al collo per servirmi di voi come di piolo per

legarvi i porci da scannare»; e unisce le parole all'azione, prendendo prima il più striminzito fariseo per le ascelle, alzandolo e poi ripiantandolo a terra così violentemente che per davvero che, se non era terreno ben duro, il disgraziato sarebbe entrato almeno fino alla caviglia nel suolo. Ma il terreno è duro e il fariseo resta ritto, dopo un grande scuotìo, come fosse un pupazzo. Poi l'oste prende l'altro e, per quanto sia piuttosto obeso, lo alza e lo riabbassa con la stessa furia e, posto che l'altro reagisce e si divincola, finisce che invece di metterlo ritto lo butta giù, seduto: un fagotto di carne e di stoffa… E se ne va poi, dicendo una brutta parola che si sperde fra i lamenti dei due e le risate di molti altri.
Entra in un corridoio, passa in una corticella, prende una scaletta, pone piede su un ballatoio porticato e da questo in una stanza vasta, nella quale stanno finendo il pasto Gesù con tutti i suoi, più il mercante.
«Sono arrivati due dei quattro farisei. Règolati. Per ora li ho regolati io. Volevano venire dietro a me. Non ho voluto. Sono ora giù nel cortile fra molti, molti malati, e altri ancora».
«Vengo subito. Grazie, Fara. Vai pure».
293.3 Si alzano tutti. Ma Gesù ordina che i discepoli restino dove sono, e così le donne, meno sua Madre, Maria Cleofa, Susanna e Salome. E visto il dolore che si dipinge sui volti degli esclusi, dice: «Andate sul terrazzo. Mi udrete ugualmente».
Esce con gli apostoli e le quattro donne. Rifà la strada fatta dall'oste, entra nel cortile grande. La folla allunga il collo per vedere, e chi è furbo monta sui pagliai, sui carri fermi contro un lato, sull'orlo delle vasche…
I due farisei gli vanno incontro tutti ossequiosi. Gesù li saluta col suo solito saluto, come fossero i suoi più fedeli amici. Però non si ferma a rispondere alle loro domande untuose: «Così in pochi siete? E senza discepoli? Ti hanno dunque abbandonato?».
Gesù, continuando a camminare, risponde serio: «Nessun abbandono. Voi venite da Arbela dove avete incontrato chi mi precede, e in Giudea avete incontrato Giuda di Simone, Tommaso, Natanaele e Filippo».
Il fariseo corpulento non osa più seguirlo e si ferma di colpo, arrossendo come una bragia. L'altro, più sfacciato, insiste:
«È vero. Ma appunto sapevamo che Tu eri con dei discepoli fedeli e con le donne, e ci stupivamo di vederti con così pochi. Volevamo vedere le tue nuove conquiste per felicitarci con Te», e ride falso.
«Le mie conquiste nuove? Eccole!», e Gesù fa un gesto a semicerchio,

indicando la folla per lo più dell’Oltre Giordano, ossia di questa regione dove è Bozra. E poi, senza lasciare tempo al fariseo di replicare, inizia a parlare.
293.4«“Mi han cercato[99] quelli che prima non domandavano di Me. Mi han trovato quelli che prima non mi cercavano. Ed Io ho detto: ‘Eccomi, eccomi’ ad una nazione che non invocava il mio Nome”.
Gloria al Signore che parla la verità sulla bocca dei Profeti! Veramente Io, guardando questa folla che mi si stringe intorno, esulto nel Signore, perché vedo compite le promesse che l’Eterno mi ha fatte quando mi mandò nel mondo. Quelle promesse che Io stesso ho accese, col Padre e col Paraclito, nel pensiero, nella bocca, nel cuore dei Profeti, quelle promesse che Io ho conosciute prima di esser Carne e che mi hanno confortato a vestire una carne. E mi confortano. Sì. Mi confortano da ogni odio, rancore, dubbio e menzogna. Mi hanno cercato quelli che prima non domandavano di Me. E mi hanno trovato coloro che non mi cercavano. Perché questo se invece coloro, ai quali Io ho teso le mani dicendo: “Eccomi”, mi hanno respinto? Eppure essi mi conoscevano, mentre questi non mi conoscevano. E allora?
Ecco la chiave del mistero. Non è colpa l’ignorare, ma è colpa il rinnegare. E troppi di quelli che sanno di Me, e ai quali ho teso le mani, mi hanno rinnegato come fossi un bastardo o un ladrone, un satana corruttore, perché nella loro superbia hanno spento la fede e si sono smarriti per vie non buone, contorte, peccaminose, lasciando la via che la mia voce indica loro. Il peccato è nel cuore, nei piatti, nei letti, nei cuori, nelle menti di questo popolo che mi respinge e che, vedendo riflessa ovunque la sua propria immondezza, sopra Me pure la vede, e il suo astio più ancor la concentra, e allora mi dice: “Allontanati, ché sei immondo”.
E che allora dirà Colui che viene con le vesti tinte di rosso, bello nel suo vestito, e cammina nella grandezza della sua forza? Già compirà ciò che dice Isaia, e non tacerà, ma verserà quanto si meritano nel loro seno? No. Prima ha da pigiare nel suo strettoio, tutto solo, da tutti abbandonato, per fare il vino della Redenzione. Il vino che inebria i giusti per farne dei beati, il vino che inebria i colpevoli della gran colpa per farne in bricioli la loro sacrilega potenza. Sì. Il mio vino, quello che si matura ora per ora al sole dell’eterno Amore, sarà rovina e salvezza di molti, come è detto in una profezia ancor non scritta, ma depositata nella roccia senza fenditura da cui è sgorgata la Vite che dà il Vino di Vita eterna.
293.5Voi capite? No, non capite, o dottori di Israele. Ma non importa che voi

comprendiate. Sta scendendo su voi la tenebra di cui parla[100] Isaia: “Hanno occhi e non vedono. Hanno orecchie e non odono”. Fate schermo alla Luce col vostro livore, onde si possa dire che la Luce è stata respinta dalle tenebre e il mondo non l’ha voluta conoscere.
Ma voi, voi esultate! Voi che essendo nelle tenebre avete saputo credere alla Luce che vi veniva annunciata, voi che l’avete desiderata, cercata, trovata. Esulta, o popolo dei fedeli che per monti, fiumi, valli e laghi sei venuto alla Salute, senza contare il peso del lungo cammino. Così si fa anche per l’altro spirituale cammino che è quello che dalle tenebre dell’ignoranza condurrà te, o popolo di Bozra, alla luce della Sapienza.
Esulta, o popolo dell’Auranite! Esulta nella gioia della conoscenza. Veramente anche di te è detto, e dei popoli tuoi limitrofi, quando canta il Profeta che i vostri cammelli e dromedari si accalcheranno per le vie di Neftali e di Zabulon per portare adorazione al vero Dio e per essere suoi servi nella santa e dolce legge, che non impone altre cose, per dare paternità divina e beatitudine eterna, che di osservare i dieci comandi del Signore: amare il vero Dio con tutti se stessi, amare il prossimo come se stessi, rispettare i sabati senza profanarli, onorare i genitori, non uccidere, non rubare, non fare adulterio, non essere falso nelle testimonianze, non desiderare la donna e la roba d’altri. Oh! voi beati se, venendo da più lontano, sorpasserete quelli che erano della casa del Signore e che ne sono usciti pungolati dai dieci comandi di Satana del disamore a Dio, dell’amore a se stessi, della corruzione del culto, della durezza ai parenti, del desiderio omicida, del tentato furto dell’altrui santità, della fornicazione con Satana, delle testimonianze false, dell’invidia per la natura e missione del Verbo, e del peccato orrendo che lievita e matura nel fondo dei cuori, *di troppi cuori*.
293.6 Esultate, o sitibondi! Esultate, o affamati! Esultate, o afflitti! Eravate i reietti? Eravate i proscritti? Eravate gli spregiati? Eravate gli stranieri? Venite! Esultate! Ora non più. Io vi do casa, beni, paternità, patria. Il Cielo vi do. Seguitemi, ché sono il Salvatore! Seguitemi, ché sono il Redentore! Seguitemi, ché sono la Vita! Seguitemi, ché sono Colui al quale il Padre non nega grazie! Esultate nel mio amore! Esultate! E, perché vediate che Io vi amo, o voi che mi avete cercato coi vostri dolori, o voi che avete creduto in Me prima ancora di avermi conosciuto; perché questo giorno sia di vera esultanza, Io prego così: “Padre, Padre santo! Su tutte le ferite, le malattie, le piaghe dei corpi, le angosce, i tormenti, i rimorsi dei cuori, su tutte le fedi che nascono, su quelle che vacillano, su quelle che si rafforzano, scenda, oh!

scenda salute, grazia, pace! Pace in mio Nome! Grazia in tuo Nome! Salute per il nostro reciproco amore! Benedici, o Padre santissimo! Raccogli e fondi in un solo gregge questi tuoi e miei figli dispersi! Fa’ che dove Io sarò essi siano, una sola cosa con Te, Padre santo, con Te, con Me e col divinissimo Spirito”».
Gesù, a braccia aperte in forma di croce, le palme alte verso il cielo, il volto alzato, la voce squillante come una tuba d’argento, è travolgente nel suo dire… Resta così, in silenzio, per qualche minuto. Poi i suoi occhi di zaffiro lasciano di guardare il cielo per guardare l’ampio cortile pieno di folla, che sospira commossa o freme di speranza; le mani si riuniscono quasi portandosi in avanti e, con un sorriso che lo trasfigura, Egli getta l’ultimo grido:
«Esultate, o voi che credete e sperate! Popolo dei sofferenti, sorgi e ama il Signore Iddio tuo!».
293.7 È simultanea e complessiva la guarigione di tutti i malati.
Un trillio di grida, un tuonare di voci osanna il Salvatore. E dal fondo del cortile, ancor trascinando il lenzuolo che la copriva, una donna fende la folla cadendo ai piedi del Signore. La folla ha un urlo diverso, di terrore: «Maria, la lebbrosa moglie di Gioacchino!», e fugge in tutte le direzioni.
«Non temete! Ella è guarita. Né il suo contatto può farvi più male», rassicura Gesù. E poi alla prostrata: «Alzati, donna. La tua grande speranza ti ha premiata e ti fa perdonare di aver calpestato la prudenza verso i fratelli. Torna alla tua casa dopo le purificazioni salutari».
La donna, giovane e passabilmente bella, piange alzandosi in piedi. Gesù la mostra alla folla, che si accosta un poco e ammira il miracolo urlando le sue meraviglie.
«Il marito che l’adorava le aveva costruito un rifugio in fondo alle sue terre, e ogni sera andava al limite di esso e piangendo le dava cibo…».
«Ella si era ammalata per la sua pietà, curando un mendico che non s’era detto lebbroso».
«Ma come è venuta Maria, la buona?».
«Con quella barella. Come non ci abbiamo pensato che erano due servi di Gioacchino?».
«Hanno sfidato di esser lapidati per questo».
«La loro padrona! L’amano, sa farsi amare, più di se stessi…» Gesù fa un gesto e tutti tacciono: «Voi vedete che amore e bontà provocano miracolo e gioia. Sappiate esser buoni, perciò. Vai, donna. Nessuno ti farà del male. La pace sia con te e nella tua casa».

La donna, seguita dai servi, che hanno incendiato la barella in mezzo al cortile, esce seguita da molti.

293.8 Gesù congeda la folla dopo aver ascoltato qualcuno e si ritira in casa, seguito da chi era con Lui.

«Che parole, Maestro!».

«Come eri trasfigurato!».

«Che voce!».

«E che miracoli!».

«Hai visto quando sono fuggiti i farisei?».

«Se ne sono andati strisciando come due ramarri dopo le prime parole».

«Quelli di Bozra e di tutti questi paesi hanno di Te un ricordo di sole…».

«Madre, e tu che dici?».

«Io ti benedico, Figlio. Per me e per loro».

«Ebbene, la tua benedizione mi seguirà fino a che ci ritroveremo».

«Perché dici così, Signore? Le donne ci lasciano, dunque?».

«Sì, Simone. 293.9 Domani alla prima luce Alessandro parte per Aera. Andremo con lui fino alla strada di Arbela e poi lo lasceremo. E con dolore, credilo, Alessandro Misace, che sei stato una guida cortese del Pellegrino. Mi ricorderò di te sempre, Alessandro…».

Il vecchio è commosso. Sta con le braccia incrociate sul petto nel profondo saluto orientale, un poco curvo, di fronte a Gesù. Ma sentendo queste parole dice: «Soprattutto ricordati di me quando sarai nel tuo Regno».

«Lo desideri, Misace?».

«Sì, mio Signore».

«Io pure desidero una cosa da te».

«Quale, Signore? Sol che io possa, te la darò. Fosse la più preziosa delle cose che posseggo».

«È la più preziosa. La tua anima voglio. Vieni a Me. Ti ho detto, in principio del viaggio, che speravo di darti un dono alla fine. Il dono è la Fede. Credi tu in Me, Misace?».

«Io credo, Signore».

«Allora santifica la tua anima, onde la Fede non sia per te dono non solo inerte, ma dannoso».

«È vecchia la mia anima. Ma mi sforzerò di farla nuova. Signore, io sono un vecchio peccatore. Ma Tu assolvimi e benedicimi perché da qui io cominci una vita nuova. Porterò con me la tua benedizione come la migliore scorta nel

mio cammino verso il tuo Regno… Ci vedremo mai più, Signore?».
«Mai più su questa Terra. Ma saprai di Me e crederai ancora di più, perché non ti lascerò senza evangelizzazione. Addio, Misace. Domani poco tempo avremo di salutarci. Facciamolo ora, prima di consumare per l'ultima volta il cibo insieme».
Lo abbraccia e lo bacia. Anche gli apostoli e i discepoli lo fanno. Le donne salutano in un unico saluto.
Ma Misace si inginocchia quasi davanti a Maria dicendo:
«La tua luce di pura stella mattutina splenda nel mio pensiero fino alla morte».
«Alla Vita, Alessandro. Ama mio Figlio e me amerai, ed io ti amerò».
293.10 Simon Pietro chiede: «Ma da Arbela andremo ad Aera? Io ho paura che ci colga il mal tempo. Tanta nebbia… Sono tre giorni che c'è all'alba e al tramonto…».
«Perché qui siamo discesi. Non ti pare di esser disceso molto? Ma così è. Da domani risalirai verso i monti della Decapoli e non avrai più nebbie», spiega Misace.
«Discesi? Quando? Era strada piana…».
«Sì, ma in continua discesa. Oh! così lenta che non si avverte. Ma su miglia e miglia!…».
«Ad Arbela quanto ci stiamo?».
«Tu, Giacomo e Giuda neppure un'ora», dice reciso Gesù.
«Io… Giacomo e Giuda… neppur un'ora? E dove vado se non resto con voi tutti?».
«Via. Fino alle terre di cui è custode Cusa. Accompagnerai con gli altri mia Madre e le donne fin lì. Poi andranno sole con i servi di Giovanna, e voi tornerete, raggiungendomi ad Aera».
«Oh! Signore! Tu sei in collera con me e mi punisci… Quanto dolore mi dai, Signore!».
«Simone, si sente punito chi si sa in colpa. Questo essere in colpa deve dare dolore, non la punizione in sé. Ma non credo che sia punizione accompagnare mia Madre e le discepole sulla via del ritorno».
«Ma non era meglio venissi anche Tu con noi? Lascia perdere Aera e questi luoghi, e vieni con noi».
«Ho promesso di andarvi e ci vado».
«Allora ci vengo anche io».
«Tu ubbidisci come senza proteste fanno i fratelli miei».

«E se trovi i farisei?».
«Non sei certo tu il più indicato a convertirli. Ma è appunto perché li troverò che voglio che tu, con Giacomo e Giuda, andiate via prima di Arbela con le donne e con Giovanni di Endor e Marziam».
«Ah!… ho capito! Va bene».
Gesù si volge alle donne e le benedice una per una dando ad ognuna consigli adatti.
La Maddalena, nel chinarsi a baciare i piedi del suo Salvatore, chiede: «Ti vedrò ancora prima di ritornare a Betania?».
«Senza dubbio, Maria. A etanim sarò sul lago».

[99] **Mi han cercato…** è citazione da: *Isaia 65, 1*. Ma il discorso che segue si riferisce anche ai versetti successivi e ad: *Isaia 63*.

[100] **di cui parla**, in: *Isaia 6, 9-10*.

294. Il ricco obolo lasciato dal mercante. Commiato dalla Madre e dalle discepole.

3 ottobre 1945.

294.1 La venerazione di Misace si rivela al mattino di poi col far fare i primi chilometri di strada sui cammelli, di cui ha fatto aggiustare il carico in modo che sia comoda cuna agli inesperti cavalieri. Ed è discretamente buffo vedere emergere da fagotti e casse le teste brune o bionde, dai capelli lunghi fino alle orecchie degli uomini, o dalle trecce che si rivelano dal mazzocchio nascosto sotto al velo delle donne. Ogni tanto il vento della corsa, perché i cammelli vanno celermente, butta indietro questi veli e brillano al sole i capelli d'oro acceso di Maria di Magdala o quelli più dolcemente biondi di Maria Ss., mentre le teste scure o dolcemente morate di Giovanna, Sintica, Marta, Marcella, Susanna e Sara prendono riflessi di indaco o bronzature cupe, e le teste canute di Elisa, Salome e Maria Cleofe sembrano spolverate d'argento sotto al nitido sole che le scalda. Gli uomini procedono bravamente sul nuovo mezzo di trasporto, e Marziam ride felice.

Ci si accorge che l'asserzione del mercante è vera quando, volgendosi, si vede là in basso Bozra con le sue torri e le sue alte case fra il dedalo di vie strette. Delle lievi colline si presentano a nord-ovest. È alla loro base che scorre la via diretta ad Aera; e lì si ferma la carovana per far scendere i pellegrini e separarsi. I cammelli si inginocchiano col loro beccheggio molto sensibile che fa strillare più di una donna. Mi accorgo ora che le donne erano state prudentemente assicurate con lacci alle selle. Scendono un poco sbalordite da tanto rollio, ma riposate.

Scende anche Misace, che si era tenuto in sella Marziam, e mentre i cammellieri riformano il carico nella maniera abituale si accosta a Gesù per un nuovo saluto.

«Io ti ringrazio, Misace. Ci hai risparmiato molta fatica e molto tempo».

«Sì. Oltre venti miglia si sono fatte in breve ora. Hanno lunghe gambe i cammelli, se anche non hanno dolce ambio. Voglio sperare che le donne non abbiano troppo sofferto di esso».

Le donne rassicurano tutte di essere riposate e senza sofferenze.

«Ormai siete a sei miglia da Arbela. Vi accompagni il Cielo e vi dia leggero cammino. Addio, mio Signore. Permetti che io baci i tuoi piedi santi. Felice

di averti incontrato, Signore. Ricordati di me».

Misace bacia i piedi di Gesù e poi rimonta in sella, e il suo *crrr crrr* fa alzare i cammelli… E la carovana parte di galoppo sulla strada piana, fra nuvoli di polvere.

«Buon uomo! Sono tutto ammaccato, ma in compenso si sono riposati i piedi. Ma che scosse! Altro che tempesta di borea sul lago! Ridete? Non avevo cuscini io come le donne. Viva la mia barca! È ancora la cosa più pulita e più sicura. 294.2E ora mettiamoci addosso le sacche e andiamo pure».

C'è una gara per caricarsi di più. Ma la vincono quelli che resteranno con Gesù, ossia Matteo, lo Zelote, Giacomo e Giovanni, Ermasteo e Timoneo, che prendono tutto per risparmiare i tre che andranno con le donne, anzi i quattro, perché c'è anche Giovanni di Endor, ma il suo aiuto sarà molto relativo, così in mal arnese come è.

Vanno lesti per qualche chilometro. Raggiunta la cima del placido colle che faceva da paravento a occidente, riappare una pianura fertile, cinta da un anello di colli più alti del primo incontrato, aventi al centro un colle lungo e isolato. Nella pianura una città: Arbela.

Scendono e presto sono in pianura.

Vanno ancora per qualche tempo, poi Gesù si ferma dicendo: «Ecco l'ora della separazione. Prendiamo insieme il cibo e poi separiamoci. Questo è il bivio per Gadara. Prenderete quella via. È il più breve cammino, e avanti sera potrete essere nelle terre che Cusa ha in consegna».

Non c'è molto entusiasmo… Ma insomma si ubbidisce.

294.3Mentre mangiano, Marziam dice: «Allora è anche il momento di darti questa borsa. Me l'ha data il mercante mentre ero in sella con lui. Mi ha detto: "La darai a Gesù prima di separarti da Lui e gli dirai che mi ami come ama te". Eccola. Mi pesava qui nella veste. Sembra piena di sassi».

«Fa' vedere! Fa' vedere! Il denaro pesa!». Sono tutti curiosi. Gesù slega le cordicelle di cuoio ritorto che tengono stretta la borsa di pelle di gazzella, credo, perché sembra pelle di camoscio, e rovescia il contenuto sul suo grembo. Monete rotolano fuori. Ma sono il meno. Rotolano fuori tanti sacchettini di sottilissimo bisso: fagottini legati con un filo. Vaghi colori traspaiono dal lino leggerissimo, e il sole pare accendere un fuocherello in quei fagottini, come fossero brage sotto una velatura di cenere.

«Che è? Che è? Slega, Maestro».

Sono tutti curvi su di Lui che, molto calmo, scioglie il nodo di un primo

fagottello dal fuoco biondo: topazi di diverse grandezze, ancora grezzi, splendono liberi al sole. Un altro fagottello: rubini, gocce di sangue rappreso. Un altro: prezioso rider di verde per schegge di smeraldi. Un altro: scaglie di cielo con zaffiri puri. Un altro: languide ametiste. Un altro: indaco viola di berilli. Un altro: splendore nero d'onici… E così via per dodici fagottini. Nell'ultimo, il più pesante e tutto un brillio d'oro di crisoliti, una piccola pergamena: «Per il tuo razionale di vero Pontefice e Re».
Il grembo di Gesù è un praticello su cui sono sfogliati petali luminosi… Gli apostoli tuffano le mani in questa luce che si è fatta materia multicolore. Sono sbalorditi…
Pietro mormora: «Se ci fosse Giuda di Keriot!…».
«Taci! È meglio che non ci sia», dice reciso il Taddeo.
294.4 Gesù chiede un pezzo di tela per fare un unico fagottino delle pietre e, mentre durano i commenti, pensa.
Gli apostoli dicono: «Ma era ben ricco quell'uomo!»; e Pietro fa ridere dicendo: «Abbiamo trottato su un trono di gemme. Non credevo di esser su simile splendore. Ma fosse stato più morbido! Che ne fai adesso?».
«Lo vendo per i poveri». Alza gli occhi e con un sorriso guarda le donne.
«E dove trovi, qui, il gioielliere che ti compra questa roba?».
«Dove? Qui. Giovanna, Marta e Maria, acquistate il mio tesoro?».
Le tre donne, senza consultarsi neppure, dicono: «Sì», impetuosamente. Ma Marta aggiunge: «Qui abbiamo poco denaro».
«Me lo farete trovare a Magdala per la nuova luna».
«Quanto vuoi, Signore?».
«Per Me nulla. Per i miei poveri molto».
«Da' qui. Molto avrai», dice la Maddalena e prende la borsa mettendosela in seno.
Gesù trattiene solo le monete. Si alza. Bacia sua Madre, bacia la zia, bacia i cugini, Pietro, Giovanni di Endor e Marziam. Benedice le donne e le congeda. E loro se ne vanno, volgendosi indietro ancora, ancora finché una curva li nasconde.
Gesù con i superstiti va verso Arbela. Una molto esile comitiva ormai, fatta di sole otto persone. Vanno solleciti e silenziosi verso la città sempre più vicina.
[…].

295. Il discorso e i miracoli ad Arbela, già evangelizzata da Filippo di Giacobbe.

4 ottobre 1945.

295.1 Alla prima persona alla quale si rivolgono chiedendo di Filippo di Giacobbe, si accorgono di quanto ha lavorato il giovane discepolo.

L'interrogata, una vecchierella grinzosa che porta a fatica una brocca piena d'acqua, fissando con gli occhietti incavati dall'età il bel volto di Giovanni — che le ha fatto sorridendo la domanda, precedendola da un «La pace sia con te», così dolce che la vecchia ne è stata conquisa — dice: «Sei tu il Messia?».

«No. Ma il suo apostolo. Egli è là che viene».

La vecchia pone al suolo la sua brocca e arranca nella direzione indicata, per poi inginocchiarsi davanti a Gesù.

Giovanni, rimasto con Simone davanti alla brocca che si è quasi ribaltata spargendo metà del suo liquido, sorride dicendo al compagno: «Ci conviene prendere questa brocca e andare a raggiungere la vecchia». E lo fa avviandosi, mentre il compagno soggiunge: «E ci servirà per bere. Abbiamo tutti sete».

Quando raggiungono la vecchierella — che, non sapendo cosa dire di preciso, continua a ripetere: «Bello, santo Figlio della più santa Madre!», stando in ginocchio e bevendo con gli occhi la figura di Gesù, che le sorride ripetendo a sua volta:

«Alzati, madre. Ma alzati, dunque», — quando la raggiungono, Giovanni le dice: «Abbiamo preso la tua brocca. Ma si è quasi capovolta. Poca acqua c'è. Ma, se tu ce lo concedi, noi beveremo quest'acqua e poi ti riempiremo la brocca».

«Sì, figli, sì. E mi spiace di non avere che acqua per voi. Latte come quando nutrivo il mio Giuda vorrei avere nel seno, per darvi la più dolce cosa che sia sulla Terra: un latte di madre. Vino vorrei avere del più scelto, per corroborarvi. Ma Marianna di Eliseo è vecchia e povera…».

«La tua acqua mi è vino e mi è latte, madre, perché è data con amore», risponde Gesù bevendo per il primo alla brocca che Giovanni gli porge. Poi bevono gli altri.

La vecchia, che si è infine alzata, li guarda come guarderebbe il Paradiso, e quando vede che, avendo bevuto tutti, stanno per gettare l'acqua rimasta e per

dirigersi alla fonte che chioccola in fondo alla via, ecco che allora la vecchia si getta avanti, difendendo la brocca e dicendo: «No, no. Più di acqua lustrale è santa questa in cui Lui ha bevuto. Io la terrò con cura per essere con essa mondata dopo la morte». E si afferra la sua brocca, dicendo: «La porto in casa. Ne ho delle altre. Empirò quelle. 295.2Ma prima vieni, Santo, che ti mostro la casa di Filippo»; e trotterella lesta, tutta curva e tutta un riso nel volto grinzoso, negli occhietti che la gioia ravviva. Trotterella tenendo un lembo del mantello di Gesù fra le dita, quasi temesse che Egli le possa sfuggire, e difende la sua brocca dalle insistenze degli apostoli che vorrebbero che lei non portasse quel peso. Trotterella beata, guardando la via e le case di Arbela, deserta la prima, chiuse le altre nella sera che scende, con lo sguardo di un conquistatore, felice della sua vittoria.
Finalmente, passando da questa via secondaria ad una più centrale dove vi è della gente che si affretta alle case — e la gente la osserva stupita, additandosela e interpellandola — ella, dopo aver atteso di avere intorno un cerchio di gente, strilla:
«Ho con me il Messia di Filippo. Correte a darne l’avviso ovunque e per primo alla casa di Giacobbe. Che siano pronti ad onorare il Santo». Strilla a perdifiato. Sa farsi ubbidire. È la sua ora di comando, povera vecchietta popolana, sola, sconosciuta. E vede tutta una città commuoversi per il suo comando.
Gesù, tanto più alto di lei, le sorride quando lei lo guarda di tanto in tanto, e le pone la mano sul capo senile, in una carezza di figlio che la fa tramortire di felicità.
295.3La casa di Giacobbe è in una via del centro. Tutta aperta e illuminata, mostra dal portone un lungo ingresso in cui si agita della gente con dei lumi, che corre fuori festante non appena Gesù appare nella via. Il giovane discepolo Filippo, poi la madre e il padre, i parenti, i servi, gli amici.
Gesù si ferma e risponde con maestà al saluto profondo di Giacobbe, poi si china sulla madre di Filippo che lo venera in ginocchio e la fa alzare benedicendola e dicendole: «Sii sempre felice per la tua fede». Indi saluta il discepolo accorso con l’altro che era con lui, che Gesù pure saluta.
La vecchia Marianna, nonostante tutto, non lascia il lembo del mantello e il suo posto a fianco di Gesù finché non sono per porre piede nell’atrio. Allora geme: «Una benedizione perché io sia felice! Ora Tu stai qui… io vado nella mia povera casa e… tutto il bello è finito!». Quanto rimpianto nella voce

senile!
Giacobbe, al quale la moglie ha parlato piano, dice: «No, Marianna di Eliseo. Resta tu pure nella mia casa come tu fossi una discepola. Resta finché il Maestro sarà con noi e sii felice così».
«Dio ti benedica, uomo. Tu comprendi la carità».
«Maestro… Ella ti ha condotto alla mia casa. Tu mi hai fatto grazia e carità. Non faccio che rendere, e sempre in maniera meschina, il molto che da Te e da lei ho ricevuto. Entra, entrate, e vi sia ospitale la mia casa».
La folla, di fuori nella via, li vede entrare e grida: «E noi?
Vogliamo sentire la sua parola».
Gesù si volge: «È notte. Stanchi siete. Preparate l'anima con un santo riposo e domani sentirete la Voce di Dio. Per ora siano con voi pace e benedizione».
E il portone si chiude sulla felicità di questa casa.
Giacomo di Zebedeo osserva al Signore, mentre si purificano dal viaggio: «Forse era meglio parlare subito e partire all'alba. I farisei sono in città. Me lo ha detto Filippo. Ti daranno noia».
«Quelli che avrebbero avuto noia da essi, sono lontani. La noia che potranno darmi non ha valore. C'è l'amore che l'annulla»…
295.4La mattina di poi… L'uscita festante fra i famigliari di Filippo e gli apostoli. La vecchietta è dietro. L'incontro con quelli di Arbela che attendono pazienti. L'andata nella piazza principale dove Gesù inizia a parlare.
«Si legge nel capo ottavo del secondo dell'Esdra quanto ora Io qui vi ripeto: "Giunto il settimo mese…" (Gesù mi dice: "Non mettere altro. Ripeto integralmente le parole del libro[101]").
Quando è che un popolo rimpatria? Quando ritorna nelle terre dei suoi padri. Io vengo a riportarvi nelle terre del Padre vostro, nel Regno del Padre. E lo posso perché a tanto Io sono stato mandato. Io vengo a portarvi perciò nel Regno di Dio, ed è perciò giusto equipararvi ai rimpatriati con Zorobabele in Gerusalemme, la città del Signore, ed è giusto fare con voi come Esdra lo scriba fece col popolo raccolto di nuovo fra le sacre mura. Perché ricostruire una città dedicandola al Signore, ma non ricostruire le anime che sono simili a tante piccole città di Dio, è stoltezza senza pari.
Come ricostruire queste piccole città spirituali che tante ragioni hanno diroccato? Quali materie usare per farle solide, belle, durature? Le materie sono nei precetti del Signore. I dieci comandamenti, e voi li sapete perché Filippo, vostro figlio e mio discepolo, ve li ha ricordati. I due santi fra i santi precetti: "Ama Dio con tutto te stesso. Ama il prossimo come te stesso".

Questi sono il compendio della Legge. E questi Io predico, perché con essi è sicura la conquista del Regno di Dio. Nell'amore si trova la forza di conservarsi santi o di diventarlo, la forza del perdono, la forza dell'eroismo nelle virtù. Tutto si trova nell'amore.

295.5Non è la paura quella che salva. La paura del giudizio di Dio, la paura delle sanzioni umane, la paura delle malattie. La paura non è mai costruttiva. Essa scrolla, sgretola, scompagina, dirompe. La paura porta a disperazione, porta solo ad astuzie per celare il malfare, porta solo a temere quando ormai la tema è inutile perché il male è ormai in noi. Chi pensa, mentre è sano, ad agire con prudenza, per pietà del suo corpo? Nessuno. Ma appena il primo brivido di febbre serpeggia per le vene, o una macchia fa pensare a malattie immonde, ecco allora che viene la paura ad essere tormento aggiunto alla malattia, ad essere forza disgregatrice in un corpo che la malattia già disgrega.

L'amore invece è costruttore. Esso edifica, solidifica, mantiene compatti, preserva. L'amore porta speranza in Dio. L'amore porta fuga dal malfare. L'amore porta a prudenza verso la propria persona, che non è il centro dell'universo, come lo credono e lo fanno gli egoisti, i falsi amorosi di se stessi perché amano una parte sola, quella meno nobile, a scapito della parte immortale e santa, ma che è sempre doveroso conservare sana fino a che a Dio non piacerà il contrario, per essere utili a se stessi, ai parenti, alla propria città, alla nazione tutta.

È inevitabile che vengano le malattie. Né è detto che ogni malattia sia prova di vizio o di punizione. Vi sono le sante malattie mandate dal Signore ai suoi giusti perché nel mondo, che fa di se stesso il tutto e il mezzo del godimento, vi siano i santi che sono come ostaggi di guerra per la salvezza degli altri, e pa gano di persona perché sia espiata con la loro sofferenza la dose di colpa che il mondo giornalmente accumula e che finirebbe a crollare sull'umanità, seppellendola sotto la maledizione sua.

Vi ricordate[102] del vecchio Mosè orante mentre Giosuè combatteva in nome del Signore? Dovete pensare che chi soffre con santità dà la più grande battaglia al feroce guerriero che sia nel mondo, nascosto sotto apparenze di uomini e popoli, a Satana, il Torturatore, l'Origine di ogni male, e si batte per tutti gli altri uomini. Ma quanta differenza tra queste[103] sante malattie che Dio manda e quelle che sono mandate dal vizio per un peccaminoso amore verso il senso! Le prime, prove della volontà benefica di Dio; le seconde, prove della corruzione satanica.

Perciò bisogna amare per essere santi, perché l'amore crea, preserva, santifica.
295.6Io pure, annunciandovi questa verità, vi dico, come Nehemia ed Esdra: "Questo giorno è consacrato al Signore Iddio nostro. Non fate lutto, non piangete". Perché ogni lutto cessa quando si vive il giorno del Signore. La morte cessa la sua asprezza perché da perdita di un figlio, di uno sposo, di un padre, madre o fratello, diviene momentanea e limitata separazione. Momentanea, perché con la nostra morte cessa. Limitata, perché si limita al corpo, al senso. L'anima nulla perde con la morte del parente estinto. Ma anzi non ne è limitata la libertà che a una delle parti: la nostra di superstiti con l'anima ancora serrata nella carne, mentre l'altra parte, quella già passata alla seconda vita, gode della libertà e della potenza di vegliarci e di ottenerci più, molto più di quando ci amava dalla carcere del corpo.
Io vi dico, come Nehemia ed Esdra: "Andate a mangiare pingui carni e a bere dolce vino, e mandatene delle porzioni a quelli che non ne hanno, perché è giorno santo al Signore e perciò nessuno deve soffrire in esso. Non vi attristate, perché il gaudio del Signore, che è fra voi, è la forza di chi riceve la grazia del Signore altissimo fra le proprie mura e nei propri cuori".
Voi non potete più fare i Tabernacoli. Il loro tempo è passato. Ma alzatene di spirituali nei cuori. Salite sul monte, ossia ascendete verso la Perfezione. Cogliete rami d'ulivo, di mirto, di palma, di quercia, d'issopo, di ogni pianta più bella. Rami delle virtù di pace, di purezza, di eroismo, di mortificazione, di fortezza, di speranza, di giustizia, di tutte, tutte le virtù. Ornatevi lo spirito celebrando la festa del Signore. I *suoi* Tabernacoli vi attendono. I *suoi*. E sono belli, santi, eterni, aperti a tutti coloro che vivono nel Signore. E insieme con Me, oggi, proponete di fare penitenza sul passato, proponete di prendere una vita nuova.
Non temete del Signore. Egli vi chiama perché vi ama. Non temete. Siete suoi figli come ognun d'Israele. Anche per voi Egli ha fatto il Creato e il Cielo, ha suscitato Abramo e Mosè, e aperto il mare, e creata la nuvola di guida, ed è sceso dal Cielo per dare la Legge, e ha aperto le nubi perché piovessero manna, e rese feconde le rupi perché dessero acqua. Ed ora, oh! che ora anche per voi manda il vivo Pane del Cielo alle vostre fami, manda la vera Vite e la Fonte di Vita eterna alle vostre seti. E per mia bocca vi dice: "Entrate a possedere la Terra sulla quale Io ho alzato la mano per darla a voi". La mia spirituale Terra: il Regno dei Cieli».

295.7 La folla si scambia parole entusiaste…
Poi ecco i malati. Tanti. Gesù li fa allineare su due file e, mentre ciò si fa, chiede a Filippo di Arbela: «Perché non li hai guariti tu?».
«Perché essi abbiano ciò che io ho avuto: la guarigione per mezzo tuo».
Gesù passa benedicendo uno per uno i malati, ed è il solito prodigio che si ripete di ciechi che vedono e sordi che odono, muti che parlano, rattrappiti che si raddrizzano, febbri che cadono, debolezze che cessano.
Le guarigioni sono finite. 295.8 In ultimo, dopo l'ultimo malato, sono i due farisei andati a Bozra e altri due.
«La pace a Te, Maestro. E a noi non dici nulla?».
«Ho parlato per tutti».
«Ma noi di quelle parole non abbiamo bisogno. Noi siamo i santi d'Israele».
«A voi che maestri siete dico: commentate fra voi il capo che segue, il nono del secondo di Esdra[104], ricordando quante volte Dio vi ha usato fin qui misericordia e, battendovi il petto, dite, come fosse una preghiera, la conclusione del capitolo».
«Ben detto, ben detto, Maestro. E i tuoi discepoli lo fanno?».
«Sì. Lo esigo per prima cosa».
«Tutti? Anche gli omicidi che sono nelle tue file?».
«Vi pute l'odore del sangue?».
«È voce che grida al Cielo».
«Fate allora di non imitare mai coloro che lo spargono».
«Non siamo assassini!».
Gesù li fissa trapanandoli con lo sguardo.
Non osano aggiungere parola per qualche tempo. Ma si accodano al gruppo che torna alla casa di Filippo, il quale si sente in dovere di invitarli ad entrare prendendo parte al banchetto. «Molto volentieri, molto! Staremo più a lungo col Maestro», dicono fra enormi inchini.
Ma giunti nella casa paiono segugi… Guardano, sbirciano, fanno domande astute ai servi e persino alla vecchierella, che mi sembra attratta a Gesù come lo è il ferro dalla calamita. Ma lei risponde svelta: «Io ieri ho visto questi soli. Voi vi sognate. Io li ho accompagnati qui, e di Giovanni non c'era che quel fanciullo biondo e buono come un angelo». Quelli fulminano la nonnetta con un improperio e si volgono altrove.
Ma un servo, senza rispondere direttamente a loro, si curva su Gesù, che seduto parla col padrone di casa, e gli chiede:

«Dove è Giovanni di Endor? Questo signore lo cerca». Il fariseo fulmina il servo e lo bolla di «stolto».
Ma Gesù ormai è al corrente delle loro intenzioni e occorre riparare come si può. Il fariseo dice: «Era per felicitarci con questo prodigio della tua dottrina, Maestro, e fare onore a Te attraverso al convertito».
«Giovanni è per sempre lontano e sempre più lo sarà».
«È ricaduto nel peccato?».
«No. Sta salendo verso il Cielo. Imitatelo e nell'altra vita lo troverete».
I quattro non sanno più che dire e prudentemente parlano d'altro. I servi annunciano pronte le mense e tutti passano nella stanza del convito.
[…].

[101] **le parole del libro** sono quelle di: *Neemia 8*, secondo la neo-volgata.

[102] **ricordate**, quanto si narra in: *Esodo 17, 8-16*.

[103] **tra queste… e quelle**, invece di **da queste… da quelle**, è correzione nostra.

[104] **il nono** [capitolo] **del secondo** [libro] **di Esdra** corrisponde, nella neo-volgata, a: Neemia 9.

Secondo anno della Vita pubblica di Gesù.

(continuazione e fine)

296. L’arrivo ad Aera sotto la pioggia e guarigione dei malati in attesa.

6 ottobre 1945.

296.1 Anche Arbela è lontana ormai. Nella comitiva ora sono Filippo d’Arbela e l’altro discepolo che sento chiamare Marco.

La strada è fangosa come avesse molto piovuto. Il cielo è bigio. Un fiumicello abbastanza degno di questo nome taglia la via per Aera. Gonfio per le piogge, che certo hanno imperversato sulla zona, non è certo cerulo, ma di un giallo rossastro come avesse in sé acque passate su terreni ferrosi.

«Ormai il tempo è al brutto. Bene hai fatto a mandare via le donne. Non è più tempo per loro stare per le strade», sentenzia Giacomo.

E Simone lo Zelote, sempre pacato anche nella sua assoluta dedizione al Maestro, proclama: «Il Maestro fa tutto bene quello che fa. Non è ottuso come noi. Egli vede e prevede tutto per il meglio, e più per noi che per Lui».

Giovanni, felice di essergli a lato, lo guarda di sotto in su col suo volto ridente e dice: «Sei il più caro e buon Maestro che la Terra ebbe, ha e avrà, oltre che il più santo».

«Quei farisei… Che delusione! Ed è servito anche il maltempo a persuaderli che proprio Giovanni di Endor non c’era. Ma perché poi ce l’hanno così con lui?», chiede Ermasteo, che ha per Giovanni di Endor molta tenerezza.

Risponde Gesù: «Non è su lui e per lui il loro astio. Ma è uno strumento che

agitano contro di Me».
Filippo di Arbela dice: «Ebbene, l’acqua li ha fatti più che persuasi che era inutile aspettare e sospettare di Giovanni di Endor. Viva l’acqua! Ha servito anche a tenerti nella mia casa cinque giorni».
«Chissà come sono in pensiero quelli ad Aera! È molto se non vediamo venirci incontro mio fratello», dice Andrea.
«Incontro? Verrà dietro a noi», osserva Matteo.
«No. Faceva la strada del lago. Perché da Gadara andava al lago e con qualche barca a Betsaida, per vedere la moglie e dirle che il bambino è a Nazaret e che lui presto sarà di ritorno. Da Betsaida per Meron prendeva la via di Damasco per qualche po’, e poi quella per Aera. È certo ad Aera».
*296.2*Vi è un silenzio. Poi Giovanni dice sorridendo: «Ma quella vecchierella, Signore!».
«Io quasi credevo che Tu le dessi la gioia di morirti sul seno, come a Saul di Keriot[1]», osserva Simone Zelote.
«Le ho voluto *anche* più bene. Perché aspetto a chiamarla a Me quando il Cristo starà per aprire le porte dei Cieli. Non farà molta sosta in mia attesa, la piccola madre. Ora vive col suo ricordo e con l’aiuto di tuo padre, Filippo, la sua vita sarà meno triste. Io ancora benedico te e i tuoi parenti».
La letizia di Giovanni si è velata di una nube più spessa di quella che copre il cielo.
Gesù lo vede e dice: «Non sei contento tu che la vecchierella venga presto in Paradiso?».
«Sì… ma non lo sono perché ciò vorrà dire che Tu te ne vai… Perché morire, Signore?».
«Chi è nato da donna muore».
«Avrai quella sola, Signore?».
«Oh! no! E come sarà festoso l’andare di questi che salvo come Dio e che ho amato come uomo…».
*296.3*Altri due fiumiciattoli, molto vicini l’uno all’altro, vengono superati. Comincia a piovere sulla piatta regione, che si stende davanti ai pellegrini dopo che hanno superato i colli all’incrocio di essi con la strada che si approfitta di una valle per proseguire in avanti verso nord.
A nord, anzi a un nord-ovest molto poco ovest, si delinea un’alta, poderosa catena di monti, sui quali si accavallano nubi e nubi quasi a fare nuove cime illusorie, di nuvole, sulle reali cime di roccia coperte di boschi sui fianchi e

sulla vetta di nevi. Ma è una catena molto lontana.
«Qui acqua. Lassù neve. Quella è la catena dell'Hermon. Si è messa più ampia coltre di biancore sulla vetta. Se avremo sole ad Aera, voi vedrete come è bello quando il sole fa di rosa il grande picco», dice Timoneo, che amor di patria spinge a lodare le bellezze della sua regione.
«Ma intanto piove. È ancora lontana Aera?», chiede Matteo.
«Molto. Fino a sera non vi saremo».
«Dio ci salvi allora dai malanni», termina Matteo, poco entusiasta di camminare con questo maltempo.
Sono tutti imbacuccati nei mantelli e sotto hanno le sacche da viaggio per ripararle dall'umido, e così riparare le vesti per poterle mutare appena giunti, posto che queste che hanno sono ormai grondanti d'acqua e nel basso sono tutte pesanti di fanghiglia.
Gesù è in testa, assorto nei suoi pensieri. Gli altri sbocconcellano il loro pane, e Giovanni scherza dicendo: «Non c'è bisogno di cercare fontane per la sete. Basta stare a capo indietro e a bocca aperta, e l'acqua ce la dànno gli angeli».
Ermasteo, che per essere lui pure giovane ha con Filippo di Arbela e Giovanni l'invidiabile sorte di prendere tutto allegramente, dice: «Simone di Giona si lagnava dei cammelli. Ma preferirei di essere su quella torre scrollata da un terremoto che in questo fango. Tu che ne dici?».
E Giovanni: «Io dico che sto bene da per tutto, purché ci sia Gesù…».
I tre giovani si dànno a parlare fitto fitto fra loro. I quattro più adulti affrettano il passo raggiungendo Gesù. La superstite coppia di Timoneo e Marco si mette in coda parlando…
296.4«Maestro, ad Aera ci sarà Giuda di Simone…», dice Andrea.
«Certamente. E con lui Toma, Natanaele e Filippo».
«Maestro… io rimpiango questi giorni di pace», sospira Giacomo.
«Non devi dire così, Giacomo».
«Lo so… Ma non posso farne a meno…», e tira un altro sospirone.
«Ci sarà anche Simon Pietro coi miei fratelli. Non ne sei contento?».
«Io tanto! Maestro, perché Giuda di Simone è tanto diverso da noi?».
«Perché l'acqua si alterna col sole, il caldo col freddo, la luce con le tenebre?».
«Ma perché non si potrebbe avere sempre una cosa. Morirebbe la vita sulla Terra».
«Ben detto, Giacomo».
«Sì, ma ciò non c'entra con Giuda».

«Rispondi. Perché le stelle non sono tutte come il sole, grandi, calde, belle, potenti?».
«Perché… la Terra si brucerebbe sotto tanto fuoco».
«Perché le piante non sono tutte come quei noci? Per piante intendo ogni vegetale».
«Perché… le bestie non potrebbero mangiarne».
«E allora perché non sono tutte come erbe?».
«Perché… non avremmo legna per ardere, per le case, per gli utensili, carri, barche, mobili».
«Perché gli uccelli non sono tutti aquile e gli animali tutti elefanti o cammelli?».
«Si starebbe freschi se ciò fosse!».
«Queste varietà ti paiono dunque buona cosa?».
«Senza dubbio».
«Giudichi dunque che… Perché, secondo te, Dio le ha fatte?».
«Per darci tutto l'aiuto possibile».
«Dunque a fin di bene? Ne sei sicuro?».
«Come di vivere in questo momento».
«E allora, se trovi giusto che ci siano diversità nelle specie animali, vegetali e astrali, perché pretendi che tutti gli uomini siano uguali? Ognuno ha la sua missione e la sua forma. La infinita diversità delle specie ti pare segno di potenza o di impotenza del Creatore?».
«Di potenza. Una serve a far risaltare l'altra».
«Molto bene. Anche Giuda serve alla stessa cosa, e tu servi presso i compagni, e i compagni verso te. Abbiamo trentadue denti in bocca e, se li guardi bene, sono ben differenti fra loro. Non solo nelle tre classi, ma fra gli individui di una stessa classe. Eppure, posto che stai mangiando, osserva il loro ufficio. Vedrai che anche quelli che sembrano poco utili, poco lavoratori, sono proprio quelli che fanno il primo lavoro di tagliare il pane e di portarlo agli altri, che lo sgranocchiano per passarlo agli altri, che lo riducono a poltiglia. Non è così? Giuda a te sembra che non faccia nulla, o faccia male. Ti ricordo che ha evangelizzato, e bene, la Giudea meridionale, e che, tu lo hai detto, sa avere tatto coi farisei».
«È vero».
Matteo osserva: «È anche molto capace di far moneta per i poveri. Chiede, sa chiedere come neppure io so… Forse perché il denaro a me, ora, fa schifo».
*296.5*Simone Zelote china il volto che diventa cremisi tanto è rosso.

Andrea, che vede, chiede: «Ti senti male?».
«No, no… La fatica… non so».
Gesù lo guarda fisso e quello diventa sempre più rosso. Ma Gesù non dice nulla.
Corre avanti Timoneo: «Maestro, ecco là che si vede il paese che precede Aera. Potremo sostare lì o chiedere asinelli».
«Ma ormai la pioggia cessa. È meglio proseguire».
«Come vuoi, Maestro. Però allora, se permetti, vado avanti».
«Vai pure».
Timoneo parte di corsa con Marco. E Gesù sorridendo osserva: «Vuole che abbiamo un ingresso trionfale».
Sono di nuovo tutti in gruppo. Gesù lascia che si accalorino a parlare della diversità delle regioni e poi si ritira indietro, prendendo con Sé lo Zelote.
Appena sono soli chiede: «Perché sei arrossito, Simone?».
Quello torna di bragia e non parla. Gesù ripete la domanda, e quello più rosso e più zitto. Gesù torna a chiedere.
«Signore, ma Tu sai! Perché mi fai dire?», grida lo Zelote, dolente come fosse un torturato.
«Ne hai la certezza?».
«Egli non me l'ha negato. Però ha detto: "Faccio così per previdenza. Io ho buon senso. Il Maestro non pensa mai al domani". Se si vuole, è vero. Ma però… è sempre… è sempre…
Maestro, metti Tu la parola esatta».
«È sempre dimostrazione che Giuda è soltanto un "uomo".
Non sa elevarsi ad essere uno spirito. Ma, più o meno, siete tutti tali. Temete di cose stolte. Vi crucciate per previdenze inutili. Non sapete credere che la Provvidenza è potente e presente. Ebbene, ciò resti fra noi due. Non è vero?».
«Sì, Maestro».
Un silenzio. Poi Gesù dice: «Presto torneremo al lago…
Sarà bello un poco di raccoglimento dopo tanto andare. Noi due andremo a Nazaret per qualche tempo, verso le Encenie.
Tu sei solo… Gli altri saranno in famiglia. Tu sarai con Me».
«Signore, Giuda e Tommaso, e anche Matteo, sono soli».
«Non ci pensare. Ognuno farà le feste in famiglia. Matteo ha la sorella. Tu sei solo. A meno che tu voglia andare da Lazzaro…».
«No, Signore», prorompe Simone. «No. Amo Lazzaro. Ma stare con Te è stare in Paradiso. Grazie, Signore», e gli bacia la mano.

296.6 Il paesello è sorpassato da poco quando, sotto un nuovo acquazzone, riappaiono sulla via inondata Timoneo e Marco che urlano: «Fermatevi! C'è Simon Pietro con dei ciuchini. L'ho incontrato che veniva. È tre giorni che viene verso questo luogo con le bestie, sotto l'acqua».
Si fermano sotto un folto di roveri che riparano un poco dallo scroscio. Ed ecco venire a cavallo di un asino, capofila di una fila di somarelli, Pietro, che pare un frate sotto la coperta che si è messa sul capo e sulle spalle.
«Dio ti benedica, Maestro! Ma se l'ho detto io che sarebbe bagnato come uno caduto nel lago! Su, presto, a cavallo tutti, che Aera da tre giorni è in fuoco tanto tiene accesi i camini per asciugare Te! Presto, presto… In che stato! Ma guardate qui!
Ma voi non eravate buoni di trattenerlo? Ah! se non ci sono io! Ma dico io! Guardate qua! Ha i capelli stesi come fosse un annegato. Devi essere gelato. Sotto quest'acqua! Che imprudenze! E voi? E voi? Oh! sciagurati! Tu per il primo, fratello stolto, e poi tutti gli altri. Bellini siete! Sembrate sacchi cascati in una gora. Su, svelti! Ah! non mi fido più di affidarvelo. Sono dietro che affogo[2] dall'orrore…».
«E dal parlare, Simone», dice calmo Gesù mentre l'asino trotterella a fianco di quello di Pietro, in capo alla carovana asinina. Gesù ripete: «E dal parlare. E da un inutile parlare. Non mi hai detto se sono giunti gli altri… Se le donne sono partite. Se tua moglie sta bene. Niente mi hai detto».
«Ti dirò tutto. Ma perché sei partito sotto quest'acqua?».
«E tu perché sei venuto?».
«Perché avevo fretta di vederti, Maestro mio».
«Perché avevo fretta di riunirmi a te, Simone mio».
«Oh! caro il mio Maestro! Come ti voglio bene! Sposa, bambino, casa? Niente, niente! Tutto brutto se non ci sei Tu. Lo credi che ti amo così?».
«Lo credo. So chi sei, Simone».
«Chi?».
«Un grande bambino pieno di piccoli difetti, e sotto questi sono sepolte tante belle doti. Ma una non è sepolta. Ed è la tua onestà in tutto. 296.7 Ebbene, chi c'è ad Aera?».
«Giuda tuo fratello con Giacomo, più Giuda di Keriot con gli altri. Pare che abbia fatto un gran bene Giuda. Tutti lo lodano…».
«Ti ha fatto domande?».
«Oh! tante! Non ho risposto a nulla dicendo che non sapevo nulla. Infatti che

so, se non che di avere accompagnato fin presso Gadara le donne? Sai… non gli ho detto nulla di Giovanni di Endor. Egli crede sia con Te. Dovresti dirlo agli altri».
«No. Essi pure, come te, non sanno dove è Giovanni. Inutile dire di più. Ma questi asini!… per tre giorni!… Quanta spesa! E i poveri?».
«I poveri… Giuda è pieno di denaro e ci pensa lui. Questi non mi costano uno spicciolo. Quelli di Aera me ne avrebbero dati mille, senza spesa, per Te. Ho dovuto alzare la voce per impedire di venirti incontro con un esercito di asini. Ha ragione Timoneo. Qui tutti credono in Te. Sono meglio di noi…», e sospira.
«Simone, Simone! Nell’Oltre Giordano fummo onorati; un galeotto, delle pagane, delle peccatrici, delle donne vi hanno dato lezione di perfezione. Ricordatelo, Simone di Giona. Sempre».
«Cercherò, Signore. Ecco, ecco i primi di Aera. Guarda quanta gente! Ecco la madre di Timoneo. Ecco i tuoi fratelli fra la folla. Ecco i discepoli che avevi mandato avanti e quelli venuti con Giuda di Keriot. Ecco il più ricco di Aera con i suoi servi. Ti voleva in casa sua. Ma la madre di Timoneo ha fatto valere il suo diritto, e Tu sei da lei. Guarda, guarda! Sono stizziti perché l’acqua spegne le torce. [296.8]Ci sono molti malati, sai?
Sono rimasti in città, presso le porte, per vederti subito. Uno che ha un magazzino di legna li ha accolti sotto le tettoie. Sono tre giorni che stanno là, povera gente; da quando siamo arrivati noi, stupendoci che Tu non ci fossi».
L’urlo della folla impedisce a Pietro di continuare, ed egli tace stando a fianco di Gesù come uno scudiero. La folla, ormai raggiunta, si fende, e Gesù passa sul suo asinello, benedicendo mentre passa, continuamente.
Entrano in città.
«Dai malati, subito», dice Gesù, incurante delle proteste di chi lo vorrebbe ricoverare sotto un tetto e dargli cibo e fuoco per paura che soffra troppo.
«Essi soffrono più di Me», risponde.
Piegano a destra. Ecco il rustico recinto del magazzino del legno.
La porta è spalancata e un querulo lagnio ne viene: «Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di noi!». Un coro supplice, costante come una litania. Voci di bimbi, voci di donne, voci di uomini, voci di vecchi. Tristi come belati di agnelli sofferenti, accorate come di madri che muoiono, avvilite come di chi ha una sola speranza, tremule di chi non sa più che piangere…
Gesù pone piede nel recinto. Si raddrizza più che può sulla staffa e, con la destra alta, dice con la sua voce potente: «A tutti coloro che credono in Me,

salute e benedizione».
Si riappoggia alla sella e fa per arretrare nella via. Ma la folla lo pigia, ma i risanati gli si serrano intorno. E alla luce di torce, che al riparo dei portici ardono e fanno vivo di luci il crepuscolo, si vede la folla che tumultua in un delirio di gioia acclamando il Signore. Il Signore che scompare quasi in una fiorita di bambini risanati che le mamme gli hanno posto fra le braccia, sul grembo, e fin sul collo del ciuchino, sorreggendoli perché non cadano. Gesù ne ha colme le braccia come fossero fiori e sorride beato, baciandoli perché non può benedirli, così con le braccia messe a far da sostegno. Infine i bimbi vengono tolti di lì e sono i vecchi risanati che piangono di gioia e che gli baciano la veste, e poi gli uomini e le donne…
È notte fatta quando può entrare nella casa di Timoneo e ristorarsi col fuoco e con le vesti asciutte.

[1] **come a Saul di Keriot**, in 78.8.

[2] **Sono dietro che affogo** significa *Sto affogando*. MV ha corretto tale modo di dire in 102.1 e in 109.3; lo ha mantenuto almeno in 7.1 e qui.

297. Con il discorso ad Aera termina il secondo grande viaggio apostolico.

7 ottobre 1945.
*297.1*Gesù parla sulla piazza principale di Aera:
«…Ed Io non sto a dirvi, come dissi altrove, le prime e indispensabili cose da sapersi e da farsi per salvarsi. Voi le sapete, e molto bene, per opera di Timoneo, sapiente sinagogo della Legge antica, ora sapientissimo perché la rinnovella nella luce della Legge nuova. Ma vi voglio mettere in guardia contro un pericolo che, nello stato di spirito in cui vi trovate, voi non potete vedere. Il pericolo di essere deviati da pressioni ed insinuazioni per staccarvi da quella fede che ora avete in Me. Ora Io vi lascerò Timoneo per qualche tempo. E con altri egli vi spiegherà le parole del Libro alla luce nuova della mia Verità che egli ha abbracciata. Ma prima di lasciarvi, dopo aver scrutato i vostri cuori e averli visti sinceri nel loro amore, volonterosi e umili, Io voglio con voi commentare un punto del quarto libro dei Re[3].
*297.2*Quando Ezechia re di Giuda fu assalito da Sennacherib, vennero a lui, per terrorizzarlo, i tre grandi del re nemico. Per terrorizzarlo coi timori delle disfatte alleanze e delle potenze che lo circondavano già. E, alle parole dei messi potenti, Eliacim, Sobna e Joae risposero: "Parla in modo che il popolo non comprenda", e ciò allo scopo che il popolo terrorizzato non invocasse pace. Ma i messi di Sennacherib questo volevano ed a gran voce dissero, in ebraico perfetto: "Non vi seduca Ezechia… Fate con noi ciò che vi è utile e arrendetevi, e ciascuno potrà mangiare della sua vigna e del suo fico e bere le acque delle vostre cisterne finché noi si venga a trasportarvi in una terra simile alla vostra, in una terra feconda e fertile di vino, in una terra abbondante di pane e di uve, in una terra di ulive e di olio e di miele, e voi vivrete e non morrete…". Ed è detto: "Il popolo non rispose perché aveva avuto dal re l'ordine di non rispondere".
Ecco. Io pure, per pietà delle vostre anime assediate da forze ancor più feroci di quelle di Sennacherib, che poteva offendere i corpi ma non intaccare gli spiriti — mentre per voi è agli spiriti che si muove guerra da un esercito nemico capitanato dal più fiero e crudele despota che sia nel creato — ho pregato i messi di questo, che per offendere Me in voi tentano terrorizzare Me

e voi con minacce di tremendi castighi, dicendo così: “Parlate a Me solo. Ma lasciate in pace le anime che nascono ora alla Luce. Crucciate Me, torturate Me, accusate Me, uccidete Me, ma non vi accanite su questi pargoli della Luce. Sono deboli ancora. Un giorno saranno forti. Ma ora deboli sono. Non infierite su essi. Non infierite sulla libertà degli spiriti di scegliersi una via. Non infierite sul diritto di Dio di chiamare a Sé questi che lo cercano con semplicità e amore”.
Ma può mai uno che odia cedere alle preghiere di colui che esso odia? Può mai uno che è preso dall’odio conoscere amore? Non può. Onde, con ancor più durezza, e sempre più con durezza, verranno a dirvi: “Non vi seduca il Cristo. Venite con noi e avrete ogni bene”. E vi diranno: “Guai a voi se lo seguirete. Sarete perseguitati”. E incalzeranno con finta bontà verso di voi: “Salvate le vostre anime. Egli è un Satana”. Tante cose vi diranno di Me. Tante per persuadervi a lasciare la Luce.
Io vi dico: “Ai tentatori rispondete col silenzio”. Quando poi la Forza del Signore sarà scesa nel cuore dei fedeli di Gesù Cristo, Messia e Salvatore, allora potrete parlare, perché non voi, ma lo stesso Spirito di Dio parlerà sulle vostre labbra, e i vostri spiriti saranno adulti nella Grazia, forti ed invincibili nella Fede.
Siate perseveranti. Non vi chiedo che questo. Ricordate che Dio non può acconsentire ai sortilegi di un suo nemico. I vostri malati, coloro che hanno avuto conforto e pace allo spirito loro, parlino sempre fra voi, con la loro sola presenza, di chi è Colui che è venuto fra voi per dirvi: “Perseverate nel mio amore e nella mia dottrina e avrete il Regno dei Cieli”. Le mie opere parlano più ancora delle mie parole e, per quanto sia perfetta beatitudine saper credere senza aver bisogno di prove, Io vi ho permesso di vedere i prodigi di Dio perché voi siate fortificati nella fede.
Rispondete al vostro cervello, tentato dai nemici della Luce, con le parole del vostro spirito: “Io credo perché ho visto Dio nelle sue opere”. Rispondete ai nemici col silenzio operoso. E con queste due risposte procedete nella Luce. La pace sia sempre con voi».
E li congeda avviandosi poi fuori della piazza.
297.3«Perché hai parlato loro così poco, Signore? Timoneo ne potrebbe essere deluso», dice Natanaele.
«Non lo sarà perché è un giusto e comprende che avvertire uno di un pericolo è amarlo di più forte amore. Questo pericolo è molto presente».
«Sempre i farisei, eh?», chiede Matteo.

«Questi e altri».
«Sei accasciato, Signore?», domanda affannato Giovanni.
«No. Non più del solito…».
«Eppure eri più lieto i giorni passati…».
«Sarà tristezza per non avere più i discepoli con Sé. Ma perché poi li hai mandati via? Vuoi forse continuare il viaggio?», chiede l’Iscariota.
«No. Questo è l’ultimo luogo. Da qui si va a casa. Ma le donne non potevano più proseguire con questa stagione. Hanno fatto molto. Non devono fare di più».
«E Giovanni?».
«Giovanni, ammalato, è in casa ospitale come tu lo fosti».
*297.4*Poi Gesù si accomiata da Timoneo e da altri discepoli che restano nella zona e ai quali certo ha dato degli ordini per il futuro, perché non ripete altri consigli.
Sono sulla porta di casa di Timoneo, perché ancora una volta Gesù ha voluto benedirne la padrona. La folla, rispettosa, lo osserva e lo segue quando riprende il cammino verso il sobborgo, le ortaglie, l’aperta campagna. E i più tenaci lo seguono per qualche po’, in gruppo sempre più sparuto, fino ad essere nove, poi cinque, poi tre, poi uno… E anche quell’uno si volge e torna ad Aera, mentre Gesù prende la direzione d’occidente, solo coi dodici apostoli, perché anche Ermasteo è rimasto con Timoneo.
*297.5*Gesù dice:
«E il viaggio, il secondo grande viaggio apostolico è compiuto. Ora si torna nelle note campagne della Galilea.
Povera Maria, sei sfinita più di Giovanni di Endor. Ti autorizzo ad omettere le descrizioni dei luoghi. Tanto abbiamo dato per i ricercatori curiosi. E saranno sempre “ricercatori curiosi”. Nulla più. Ora basta. La forza fugge. Serbala per la parola. Con lo stesso animo col quale constatavo l’inutilità di tante mie fatiche, constato l’inutilità di tante *tue* fatiche. Perciò ti dico: “Serbati solo per la parola”.
Sei il “portavoce”. Oh! che invero per te si ripete il detto[4]:
“Abbiamo suonato e non avete cantato, abbiamo fatto lamenti e non avete pianto”. Hai ripetuto le mie parole sole, e i dottori difficili hanno arricciato il naso. Hai unito alle parole mie le descrizioni tue, e ci si trova a ridire. Ora troveranno ancora a ridire. E tu sei sfinita. Ti dirò Io quando dovrai descrivere il viaggio. Io solo.

È un anno, a momenti, che ti ho colpita. Ma vuoi, prima che l'anno si compia, riposare di nuovo sul mio cuore? Vieni, dunque, piccola martire…».

[3] **un punto del quarto libro dei Re**, che nella neo-volgata corrisponde a: *2 Re 18, 17-36.*

[4] **detto**, in 266.12.

298. Il soccorso agli orfanelli Maria e Mattia e gli insegnamenti che ne derivano.

8 ottobre 1945.

*298.1*Rivedo il lago di Meron in un fosco giorno di acqua… Fango e nuvole. Silenzio e caligine. L’orizzonte sparisce nelle nebbie. Le catene dell’Hermon sono sepolte sotto coltri di nubi basse. Ma da questo luogo — un pianoro sopraelevato, sito presso il piccolo lago tutto bigio e giallognolo per il fango di mille ruscelli gonfi e per il cielo novembrino pieno di nuvole — si vede bene questo piccolo specchio d’acqua alimentato dall’Alto Giordano, che ne sfocia poi per alimentare l’altro lago più grande di Gennezaret.

La sera scende sempre più triste e piovosa mentre Gesù si incammina per la via che taglia il Giordano dopo il lago di Meron, per poi prendere una vietta diretta a una casa…

(Gesù dice: «Qui metterete la visione di Mattia e Maria orfanelli, avuta il 20 agosto 1944»).

20 agosto 1944.

*298.2*Un’altra dolce visione di Gesù e due bambini.

Dico così perché vedo che Gesù, passando per una vietta fra dei campi, che da poco devono aver ricevuto il seme perché la terra è ancora soffice e scura come quando da poco è seminata, si ferma ad accarezzare due piccini: un maschietto di non più di quattro anni ed una bambina che ne avrà otto o nove. Devono essere bambini molto poveri, perché hanno due povere vesticciuole stinte e anche rotte e una faccina mesta e patita.

Gesù non chiede nulla. Li guarda soltanto fissamente mentre li carezza. Poi si affretta ad una casa che è in fondo al viottolo. Una casa di campagna, ma ben messa, con una scala esterna che dal suolo sale alla terrazza su cui è una pergola di vite, ora spoglia di grappoli e foglie. Solo qualche ultima foglia già ingiallita pende e ondeggia per il vento umido di una brutta giornata d’autunno. Sul parapetto della casa dei colombi sgrugolano aspettando l’acqua che il cielo grigio e tutto nuvoloso promette.

Gesù, seguito dai suoi, spinge il rozzo cancelletto, che è nel muricciolo a secco che circonda la casa, ed entra nella corte, noi diremmo aia, dove è il pozzo e in un angolo è anche il forno. Suppongo sia tale quello sgabuzzino

dalle pareti più scure per il fumo che ne esce anche ora e che il vento piega verso terra.
Al rumore dei passi una donna si affaccia sulla porta dello sgabuzzino e, veduto Gesù, lo saluta con gioia e corre ad avvertire in casa.
Ecco un uomo vecchiotto e grasso farsi sulla porta di casa e affrettarsi verso Gesù. «Grande onore, Maestro, vederti!», lo saluta.
Gesù dice il suo saluto: «La pace sia con te», e aggiunge:
«La sera scende e la pioggia è vicina. Ti chiedo ricovero e un pane per Me ed i miei discepoli».
«Entra, Maestro. La mia casa è tua. La serva sta per sfornare il pane. Sono ben lieto di offrirtelo col cacio delle mie pecore e i frutti della mia campagna. Entra, entra, ché il vento è umido e freddo…», e premuroso tiene aperta la porta inchinandosi quando Gesù passa. [298.3]Ma poi cambia subito tono per rivolgersi a qualcuno che egli vede, e dice iracondo: «Ancora qui sei? Vattene. Non c’è nulla per te. Vattene. Hai inteso? Qui non c’è posto per i vagabondi…». E borbotta fra i denti: «…e forse anche ladri come te».
Una vocina di pianto risponde: «Pietà, signore. Un pane per il mio fratellino almeno. Abbiamo fame…».
Gesù, che era entrato nell’ampia cucina, allegra per un gran fuoco che le fa anche da lume, viene sulla soglia. È già mutato in volto. Severo e triste, chiede, non all’ospite ma in generale, pare lo chieda all’aia silenziosa, al fico spoglio, al pozzo oscuro: «Chi è che ha fame?».
«Io, Signore. Io e mio fratello. Un pane solo, e ce ne andremo».
Gesù è ormai fuori, nell’aria sempre più fosca per crepuscolo e per imminente pioggia. «Vieni avanti», dice.
«Ho paura, Signore!».
«Vieni, ti dico. Non aver paura di Me».
Da dietro allo spigolo della casa spunta la povera bambina. Alla sua misera tunichella sta attaccato il fratellino. Vengono avanti timorosi. Uno sguardo timido a Gesù, uno spaurito al padrone di casa che fa degli occhiacci e dice: «Sono vagabondi, Maestro. E ladri. Poco fa ho trovato costei a raspare vicino al frantoio. Certo voleva entrare a rubare. Chissà da dove vengono. Non sono del luogo».
Gesù gli dà retta per modo di dire. Guarda molto fisso la bambina dal visetto smunto e dalle treccine spettinate, due codini ai lati delle orecchie, legati in fondo con una strisciolina di cencio. Ma il viso di Gesù non è severo guardando la miserella. È mesto, ma sorride per rincuorarla.

«È vero che volevi rubare? Di’ la verità».
«No, Signore. Avevo chiesto un poco di pane, perché ho fame. Non me l’hanno dato. Ne ho visto una crosta unta là per terra, vicino al frantoio, ed ero andata a raccoglierla. Ho fame, Signore. Ieri mi è stato dato un solo pane e l’ho tenuto per Mattia… Perché non ci hanno messi con la mamma nel sepolcro?».
La bambina piange desolatamente e il fratellino la imita.
«Non piangere». Gesù la consola carezzandola e tirandosela a Sé. «Rispondi: di dove sei?».
«Del piano di Esdrelon».
«E fin qui sei venuta?».
«Sì, Signore».
«È tanto che t’è morta la madre? E il padre non l’hai?».
«Il padre m’è morto ucciso dal sole al tempo della messe e la mamma alla passata luna… lei e il bambino che nasceva sono morti…». Il pianto cresce.
«Non hai nessun parente?».
«Veniamo da tanto lontano! Non eravamo poveri… Poi il padre ha dovuto mettersi a servire. Ora è morto e la mamma con lui».
«Chi era il padrone?».
«Il fariseo Ismaele».
«Il fariseo Ismaele!… (è intraducibile il modo come Gesù ripete questo nome). Sei venuta via di tuo volere o ti ha mandato?».
«Mi ha mandato, Signore. Ha detto: “Sulla strada i cani affamati”».
298.4«E tu, Giacobbe, perché non hai dato un pane a questi bambini? Un pane, un poco di latte e un pugno di fieno per letto alla loro stanchezza?…».
«Ma… Maestro… ho il pane giusto per me… e il latte è poco… e metterli in casa… Sono come bestie randagie costoro. Se si fa loro buon viso non vanno più via…».
«E ti manca posto e cibo per questi due infelici? Lo puoi dire con verità, Giacobbe? La molta messe, il molto vino, il molto olio e le molte frutta, che hanno fatto celebre il tuo podere quest’anno, perché ti vennero? Te lo ricordi ancora? L’anno avanti, la grandine aveva mortificato i tuoi beni e tu eri pensieroso per la tua vita… Io sono venuto[5] e ti ho chiesto un pane… Tu mi avevi sentito parlare un giorno e mi eri rimasto fedele… e nella tua pena mi hai aperto il cuore e la casa e dato un pane e un ricovero. Ed Io, uscendo, che ti ho detto il mattino di poi? “Giacobbe, tu hai compreso la Verità. Sii sempre misericordioso e avrai misericordia. Per il pane che hai dato al Figlio

dell’uomo questi campi ti daranno dovizie di biade, e carichi come se su loro fossero i grani della rena marina saranno d’ulive i tuoi ulivi, e piegati al suolo dal peso i tuoi meli”. L’hai avuto e sei il più ricco della contrada quest’anno. E tu neghi un pane a due bambini!…».

«Ma Tu eri il Rabbi…».

«Appunto perché lo ero, potevo fare delle pietre pane. Questi no. Ora Io ti dico: vedrai un nuovo miracolo e te ne verrà pena, *grande pena…* Ma allora, battendoti il petto, di’: “Io l’ho meritato”».

*298.5*Gesù si rivolge ai bambini: «Non piangete. Andate a quella pianta e cogliete».

«Ma è spoglia, Signore», obbietta la bambina.

«Va’».

La bambina va e torna colla vesticciuola rialzata e piena di mele rosee e belle.

«Mangiate e venite con Me»; e agli apostoli: «Andiamo a portare questi due piccoli a Giovanna di Cusa. Ella sa ricordare i benefici ricevuti ed è misericorde per amore a chi le fu misericorde. Andiamo».

L’uomo, sbalordito e mortificato, tenta di farsi perdonare:

«È notte, Maestro. L’acqua può cadere mentre sei per via. Rientra nella mia casa. Ecco che la serva va a sfornare il pane… Te ne darò anche per questi».

«Non occorre. Lo daresti non per amore ma per paura del castigo promesso».

«Non è dunque questo (e accenna alle mele colte sull’albero prima nudo e che i due affamati mangiano con avidità) non è dunque questo il miracolo?».

«No». Gesù è severissimo.

«Oh! Signore, Signore, pietà di me! Ho compreso! Tu mi vuoi punire nelle biade! Pietà, Signore!».

«Non tutti quelli che mi chiamano “Signore” mi avranno, perché non è nella parola ma nell’atto che si testimonia amore e rispetto. Avrai la pietà che hai avuto».

«Io ti amo, Signore».

«Non è vero. *Mi ama chi ama*, perché Io così ho insegnato.

Tu non ami che te stesso. Quando mi amerai come Io ho insegnato, il Signore tornerà. *298.6*Ora Io vado. La mia dimora è nel fare del bene, nel consolare gli afflitti, nell’asciugare le lacrime degli orfani. Come una chioccia stende le ali sui pulcini indifesi, così Io stendo il mio potere su coloro che soffrono e sono tormentati. Venite, bambini. Presto avrete casa e pane. Addio, Giacobbe».

E, non contento di andare, fa prendere in braccio la bambina stanca: è Andrea che la prende e la ravvolge nel suo mantello; e Gesù prende il bambino e vanno per la viottola ormai scura col loro carico di pietà che non piange più.
Pietro dice: «Maestro! Gran ventura per costoro che Tu sia sopraggiunto. Ma per Giacobbe!… Che farai, Maestro?».
«Giustizia. Conoscerà non la fame, perché ha ripieni i granai per molto ancora. Ma la ristrettezza, ché non farà seme il grano seminato, e gli ulivi e i pomi saranno coperti di sole foglie. Questi innocenti non da Me ma dal Padre hanno avuto pane e tetto. Perché il Padre mio è Padre anche degli orfani, Lui che dà nido e cibo agli uccelli dei boschi. Questi possono dire, e tutti i miseri con loro, i miseri che sanno rimanergli "figli innocenti e amorosi", che nella loro piccola mano è stato posto da Dio il nutrimento e con paterna guida Egli li conduce ad un tetto ospitale».
La visione cessa così, e me ne resta una grande pace.
*298.7*Dice Gesù:
«Questa è proprio per te, anima che piangi guardando le croci del passato e le nubi dell'avvenire. Il Padre avrà sempre un pane da mettere nella tua mano e un nido per raccogliere la sua tortora piangente.
Per tutti è l'insegnamento che Io so essere il "Signore" con giustizia. Me, non mi si inganna e non mi si adula con un bugiardo ossequio. Colui che chiude il cuore al fratello chiude il cuore a Dio, e Dio a lui.
È il primo dei comandamenti, o uomini: Amore e amore. Chi non ama mente nel suo professarsi cristiano. Inutile la frequenza ai sacramenti e ai riti, inutile la preghiera se manca la carità. Divengono formole e anche sacrilegi. Come potete venire al Pane eterno e sfamarvene quando avete negato un pane ad un affamato? È più prezioso il vostro pane del mio? Più santo? O ipocriti! Io non metto misura nel darmi alla vostra miseria, e voi, voi miseria che siete, non avete pietà di miserie che sono, agli occhi di Dio, non odiose come le vostre. Perché quelle sono sventure e le vostre sono peccato. Troppe volte mi dite: "Signore, Signore" per avermi benigno ai *vostri* interessi. Ma non lo dite per amore di prossimo. Ma non fate nulla in nome del Signore per il prossimo.
Guardate: nella collettività e nell'individualità, che vi ha dato la vostra bugiarda religione e *vera* anticarità? L'abbandono di Dio. E il Signore tornerà quando saprete amare come Io ho insegnato.
Ma per voi, piccolo gregge di coloro che soffrono essendo buoni, Io dico: "Non siete mai orfani. Non siete mai derelitti. Prima dovrebbe non essere Dio che mancare la Provvidenza ai suoi figli. Tendete la mano: il Padre vi dà tutto

da ‘padre’, ossia con amore che non avvilisce. Asciugate le lacrime. Io vi prendo e vi porto perché ho pietà del vostro languire”.
Il più amato dei creati è l’uomo. Vorrete dubitare che il Padre sarà più pietoso all’uomo fedele che all’uccello[6]? All’uomo fedele, Lui che è longanime anche al peccatore e gli dà tempo e modo di venire a Lui? Oh! se il mondo comprendesse cosa è Dio!
Va’ in pace, Maria. Tu mi sei cara come i due orfanelli che hai visto e più ancora. Va’ in pace. Io sono con te».
[…]

21 agosto 1944. […]
*298.8*Dice Maria:
«Maria, parla la Mamma. Il mio Gesù ha parlato dell’infanzia dello spirito[7], requisito necessario a conquistare il Regno.
Ieri ti ha mostrato una pagina della sua vita di Maestro. Hai visto dei bambini. Dei poveri bambini. Non ci sarebbe altro da dire? Sì, ed io lo dico. A te, che voglio rendere sempre più cara a Gesù. È una sfumatura nel quadro che ha parlato al tuo spirito per lo spirito di molti. Ma sono le sfumature quelle che fanno bello il quadro, quelle che rivelano la capacità del pittore e la sapienza dell’osservatore. Ti voglio far notare l’umiltà del mio Gesù. Quella povera bambina, nella sua semplicità ignorante, non tratta diversamente il peccatore dal cuore di pietra dal Figlio mio. Ella non sa di Rabbi né di Messia. Poco meno che piccola selvaggia, vissuta fra i campi, in una casa dove si sprezzava il Maestro — perché il fariseo Ismaele sprezzava il mio Gesù — ella non ha mai sentito parlare di Lui, né l’ha visto.
Il padre e la madre, spezzati da un lavoro esoso che il crudele padrone esigeva, non avevano avuto tempo e modo di alzare il capo dalle glebe che dissodavano. Forse avevano sentito, mentre falciavano fieno e messi, o coglievano frutta e grappoli, o frangevano ulive alla dura mola, un clamore di osanna e avranno anche alzato per un momento il capo stanco. Ma la paura e la stanchezza avranno subito riabbassato quei capi sotto il loro giogo. Ed erano morti pensando che il mondo fosse solo odio e dolore. Mentre invece il mondo era amore e bene da quando i santissimi piedi del mio Gesù lo calpestavano. Poveri servi di uno spietato padrone, sono morti senza aver incontrato una volta lo sguardo e il sorriso del mio Gesù, né udito la sua parola che dava una ricchezza allo spirito, per cui gli indigenti si sentivano ricchi, gli affamati satolli, i malati sani, i dolenti consolati.

Ebbene, Gesù non dice: “Io che sono il Signore ti dico: fa’ questo”. Conserva il suo anonimo. E la piccola, tanto ignorante da non comprendere neppure davanti al miracolo del pomo spoglio anche di foglie che carica un suo ramo di mele per la loro fame, lo continua a chiamare “signore”, come chiamava Ismaele padrone e Giacobbe crudele. Si sente attirata verso il buon signore, perché la bontà sempre attira. Ma nulla più. Lo segue con fiducia. Lo ama subito, di istinto, povero esserino sperduto nel mondo e nell’ignoranza voluta dal mondo, dal “gran mondo dei potenti e gaudenti” che vogliono tenere nelle tenebre gli inferiori per poterseli torturare con più agio e sfruttare con più esosità.

298.9 Saprà poi chi era quel “signore” che – povero come lei, senza casa né cibo, senza mamma, perché tutto aveva lasciato per amore dell’uomo, anche di quella briciola d’uomo che era lei, povera creaturina fanciulla – quel “signore” che le aveva dato miracolosi frutti, volendole levare dalle labbra e dal cuore l’amaro della cattiveria umana, che crea l’odio dei miseri verso i potenti, con un frutto del Padre, non con un tozzo di pane offerto tardivamente e che per essa avrebbe avuto sempre sapore di durezza e pianto. Veramente che quelle mele ricordavano il pomo del terrestre Paradiso. Frutto venuto sul ramo per il Bene e per il Male, avrebbero segnato redenzione da *tutte* le miserie, prima quella della ignoranza di Dio, per i due orfanelli, e segnato castigo per colui che, conoscendo già la Parola, aveva agito come non la conoscesse. Saprà poi, dalla buona che l’accolse in nome di Gesù, chi era Gesù. Per lei più volte Salvatore. Dalla fame, dall’intemperie, dai pericoli del mondo, dalla colpa d’origine.

Ma per lei Gesù ha sempre avuto la luce di quel giorno, e in essa le è sempre apparso: il signore buono di una bontà da fiaba, il signore che aveva carezze e doni, il signore che le aveva fatto dimenticare d’esser senza padre e madre, senza tetto e vesti, perché le era stato buono come il padre e dolce come la madre, e aveva dato nido alla loro stanchezza e copertura alla loro nudità con il suo petto e il suo mantello e con quello di altri buoni che erano con Lui. Una luce paterna e soave che non è perita sotto il fiotto di lacrime neppure quando ha saputo che Egli era morto tormentato su una croce, neppure quando, piccola fedele della prima Chiesa, ha visto cosa era divenuto il volto del suo “signore” sotto le percosse e le spine e pensato come Egli era ora, in Cielo, alla destra del Padre. Una luce che le ha sorriso nell’ultima ora della Terra, conducendola senza timore verso il Salvatore suo, una luce che le ha sorriso ancora, così ineffabilmente dolce, nel fulgore del Paradiso.

*298.10*Gesù guarda anche te così. Vedilo sempre come la tua lontana omonima e sii felice di questo suo amore. Sii semplice, umile, fedele come la povera e piccola Maria che hai conosciuto. Vedila dove è giunta, nonostante fosse una povera ignorantella d'Israele: sul cuore di Dio. L'Amore le si è rivelato come a te e divenne dotta della vera Sapienza.
Abbi fede, sta' in pace. Non vi è miseria che il Figlio mio non possa mutare in ricchezza, e non vi è solitudine che Egli non possa colmare, come non vi è mancanza che Egli non possa cancellare. *Il passato non è, quando l'amore lo annulla.* Neanche un passato orrendo. Vuoi *tu* temere se non ebbe tema Disma ladrone[8]? Ama, ama e non aver paura di nulla.
La Mamma ti lascia con la sua benedizione».

[5] **sono venuto**, in 110.5.

[6] **più pietoso all'uomo fedele che all'uccello**, invece di **più pietoso all'uccello che all'uomo fedele**, è correzione nostra.

[7] **ha parlato dell'infanzia dello spirito** in un "dettato" dello stesso giorno, che è riportato nel volume "I quaderni del 1944".

[8] Disma ladrone**, in 609.11/14.**

299. L’affidamento degli orfanelli Maria e Mattia a Giovanna di Cusa.

11 ottobre 1945.

*299.1*Il lago di Tiberiade è tutto una scaglia bigia. Pare mercurio appannato, così pesante come è nella calmeria che appena permette un accenno di flutto stanco, che non riesce a fare spuma, e si ferma e placa dopo aver accennato di muoversi, uniformandosi alle altre acque senza splendore sotto un cielo senza splendore.

Pietro e Andrea intorno alla loro barca, Giacomo e Giovanni presso la loro, preparano sulla breve spiaggetta di Betsaida la partenza. Odore di erbe e di zolle sature d’acqua, lievi nebbie sulle distese erbose verso Corozim. Tristezza di novembre su tutte le cose.

*299.2*Gesù esce dalla casa di Pietro avendo per mano i piccoli Mattia e Maria, che la mano di Porfirea ha ravviati con cura materna sostituendo la vesticciuola di Maria con una di Marziam. Ma Mattia è troppo piccino per godere la stessa grazia e trema ancora nella sua sbiadita tunichella di cotone, tanto che Porfirea, pietosa, torna in casa e ne esce con un pezzo di coperta e vi avvolge il bambino come se la coperta fosse un mantello. Gesù la ringrazia mentre ella si inginocchia nel commiato e si ritira dopo un ultimo bacio ai due orfanelli.

«Pur di avere dei bambini, quella lì avrebbe preso anche questi», commenta Pietro, che ha osservato la scena e che a sua volta si china ad offrire ai due bambini un pezzo di pane cosparso di miele che teneva in serbo sotto un sedile della barca, cosa che fa ridere Andrea che dice: «E tu no, eh? Hai persino rubato il miele a tua moglie per dare un poco di gioia a questi due».

«Rubato! Rubato! È miele mio!».

«Sì, ma la cognata mia ne è gelosa perché è di Marziam. E tu, che lo sai, sei penetrato scalzo come un ladro in cucina questa notte a prenderne quel tanto da preparare quel pane. Ti ho visto, fratello, e ho riso perché ti guardavi intorno come un bambino che teme gli schiaffi materni».

«Brutto spione», ride Pietro abbracciando suo fratello, che a sua volta lo bacia dicendo: «Caro fratellone mio!».

Gesù osserva e sorride apertamente, stando fra i due bambini che divorano il loro pane.

299.3 Dall’interno di Betsaida giungono gli altri otto apostoli.
Forse erano ospiti di Filippo e Bartolomeo.
«Svelti!», urla Pietro e prende in un unico abbraccio i due bambini per portarli nella barca senza che si bagnino i piedini nudi. «Non avete paura, vero?», chiede mentre guazza nell’acqua con le sue gambe corte e robuste, nudo come è fino ad un buon palmo sopra il ginocchio.
«No, signore», dice la bambina, ma si stringe convulsamente al collo di Pietro chiudendo gli occhi quando questo la mette nella barca, che ondeggia sotto il peso di Gesù che vi monta a sua volta. Il bambino, più coraggioso, o più stupito, non parla neppure.
Gesù si siede attirandosi a Sé i due piccini, ricoprendoli col mantellone che sembra un’ala stesa a proteggere due pulcini.
Sei in una barca, sei nell’altra, sono tutti a bordo. Pietro leva l’asse di approdo e dà un potente colpo di mano per spingere la barca più in acqua e con un ultimo salto ne scavalca il bordo, imitato da Giacomo per la sua barca. L’atto di Pietro ha fatto molto ondulare la barca, e la piccola geme: «Mamma!», nascondendo il viso sul grembo di Gesù e abbrancandone i ginocchi. Ma ormai l’andare è dolce, sebbene sia faticoso per Pietro, Andrea e il garzone, che devono remare aiutati da Filippo che fa da quarto. La vela pende fiacca nella calmeria pesante e umida, e non serve. Devono lavorare di remi.
«Una bella vogata!», urla Pietro a quelli della barca gemella, nella quale fa da quarto l’Iscariota con una voga perfetta che Pietro loda.
«Forza, Simone!», risponde Giacomo. «Forza o ti vinceremo. Giuda è forte come un delle galere. Bravo Giuda!».
«Sì. Ti faremo capo ciurma», conferma Pietro che voga per due. E ride dicendo: «Però a Simone di Giona non ce la fate a strappare il primato. A venti anni ero già capo remo nelle scommesse fra i vari paesi», e allegro dà la voga alla sua ciurma:
«Oh!… issa! Oh!… issa!». Le voci vanno sul silenzio del lago deserto nell’ora mattutina.
299.4 I bambini si rinfrancano. Sempre da sotto il mantello alzano le faccine smunte, una di qua, l’altra di là del Maestro, che li tiene abbracciati, e hanno una larva di sorriso. Si interessano al lavoro dei rematori. Si scambiano commenti.
«Pare di andare su un carro senza ruote», dice il bambino.

«No. Su un carro sulle nuvole. Guarda! Pare di camminare sul cielo. Ecco, ecco che montiamo su una nuvola!», dice Maria vedendo che la barca immerge la punta in un luogo che rispecchia un nuvolone bambagioso. E ride lievemente.
Ma il sole rompe la foschia e, per quanto sia un pallido sole di novembre, le nuvole si fanno d'oro e il lago le specchia brillando. «Oh! bello! Ora andiamo sul fuoco. Oh! bello! bello!».
Il bambino batte le mani.
Ma la bambina tace, e poi scoppia in pianto. Tutti le chiedono perché quel pianto. Fra i singhiozzi spiega: «La mamma diceva una poesia, un salmo, non so, per tenerci buoni, perché noi potessimo pregare ancora con tanto dolore… e diceva quella poesia di un Paradiso che sarà come un lago di luce, di dolce fuoco dove non ci sarà che Dio e gioia e dove andranno tutti quelli che sono buoni… dopo che sarà venuto il Salvatore… Questo lago d'oro me lo ha fatto ricordare… La mia mamma!». Piange anche Mattia. E tutti compiangono.
299.5 Ma si alza, sul mormorio delle voci diverse e sul lamento degli orfanelli, la dolce voce di Gesù: «Non piangete. La vostra mamma vi ha condotti da Me ed è qui con noi mentre vi porto da una mamma senza bambini. Sarà così contenta di avere due buoni bambini al posto del suo, che è dove è la vostra mamma. Perché anche lei ha pianto, sapete? Le è morto il piccolino come a voi è morta la mamma…».
«Oh! allora noi andiamo da lei e il suo bambino andrà dalla mamma nostra!», dice Maria.
«Proprio così. E sarete tutti felici».
«Come è questa donna? Che fa? È contadina? Ha un buon padrone?». I piccoli si interessano.
«Non è contadina, ma ha un giardino pieno di rose ed è buona come un angelo. Ha un buon marito. Vi vorrà bene anche lui».
«Lo credi, Maestro?», chiede un po' incredulo Matteo.
«Ne sono certo. E ve ne persuaderete. Tempo fa Cusa voleva Marziam per farne un cavaliere».
«Ah! questo poi no!», urla Pietro.
«Marziam sarà un cavaliere di Cristo. Questo solo, Simone. Sta' quieto».
Il lago si rifà bigio. Si alza un poco di vento che corruga il lago. La vela si tende, la barca fila vibrando. Ma i bambini sono così sognanti la nuova mamma che non sentono paura.

299.6 Passa Magdala con le sue case bianche fra il verde. Passa la campagna fra Magdala e Tiberiade. Si mostrano le prime case di Tiberiade.
«Dove, Maestro?».
«Al porticciuolo di Cusa».
Pietro vira e dà ordini al garzone. La vela cade mentre la barca accosta al piccolo porto e poi vi si addentra, fermandosi contro il moletto, seguita dall'altra. Sono ferme l'una presso l'altra come due anitrelle stanche.
Scendono tutti e Giovanni corre avanti a dar voce ai giardinieri.
I piccoli si stringono intimoriti a Gesù, e Maria chiede in un sospiro, tirando la veste di Gesù: «Ma sarà proprio buona?».
Torna Giovanni: «Maestro, un servo sta aprendo il cancello.
Giovanna è già alzata».
«Va bene. Attendete tutti qui. Vado avanti».
E Gesù si avvia solo. Gli altri lo guardano andare facendo commenti più o meno favorevoli al passo che tenta Gesù. Non mancano dubbi né critiche. Ma dal luogo dove sono essi non vedono che l'accorrere di Cusa, che si inchina fino a terra sulla soglia del cancello e che poi si inoltra nel giardino alla sinistra di Gesù. Poi non si vede altro.
299.7 Ma io vedo. Vedo Gesù che procede lento a fianco di Cusa, che mostra tutta la sua gioia di averlo ospite: «Giovanna mia ne sarà molto felice. E io pure. Sta sempre meglio. Mi ha detto del viaggio. Che trionfi, mio Signore!».
«Non te ne sei doluto?».
«Giovanna è felice. Io sono felice di vederla tale. Potevo non averla più da mesi, Signore».
«Potevi… E Io te l'ho restituita. Sappi esserne grato a Dio». Cusa lo guarda interdetto… poi mormora: «Un rimprovero, Signore?».
«No. Un consiglio. Sii buono, Cusa».
«Maestro, sono servo di Erode…».
«Lo so. Ma la tua anima non è serva di nessuno che Dio non sia, se tu lo vuoi».
«È vero, Signore. Mi emenderò. Talora mi prende il rispetto umano…».
«Lo avresti avuto lo scorso anno quando volevi salvare Giovanna?».
«Oh! no. A costo di perdere ogni onore mi sarei rivolto a chi avessi pensato che la potesse salvare».
«Fa' ugualmente per la tua anima. È più preziosa ancora di Giovanna.
299.8 Eccola che viene».

Affrettano il passo verso lei che corre per il viale incontro a loro.
«Maestro mio! Non speravo rivederti così presto. Quale tua bontà ti conduce alla discepola tua?».
«Un bisogno, Giovanna».
«Un bisogno? Quale? Parla e se potremo ti aiuteremo», dicono i due sposi insieme.
«Ho trovato ieri sera su una via deserta due poveri bambini… una fanciullina e un bambinello… Scalzi, laceri, affamati, soli… e li ho visti scacciare come fossero lupi da un uomo dal cuore di lupo. Erano morenti di fame… A quell'uomo Io ho dato benessere lo scorso anno. Ed egli ha negato un pane a due orfani. Perché orfani sono. Orfani e per le vie del mondo crudele. Quell'uomo avrà la sua punizione. Volete voi avere la mia benedizione? Io vi tendo la mano, Mendico d'amore, per gli orfani senza casa, senza vesti, senza cibo, senza amore. Volete voi aiutarmi?».
«Ma, Maestro, lo chiedi? Di' che vuoi, quanto vuoi; tutto di'!…», dice Cusa impetuoso. E Giovanna non parla, ma con le mani strette sul cuore, una lacrima sulle lunghe ciglia, un sorriso di desiderio sulle rosse labbra, attende e parla più che se parlasse.
Gesù la guarda e sorride: «Vorrei che quei bambini avessero una mamma, un padre, una casa. E che la mamma avesse nome Giovanna…».
Non fa a tempo a finire perché il grido di Giovanna è come quello di uno liberato da una prigione, mentre lei si prostra a baciare i piedi del suo Signore.
«E tu, Cusa, che ne dici? Accogli in mio nome questi miei diletti, cari, oh! molto più cari di gioielli al mio cuore?».
«Maestro, dove sono? Conducimi da loro e sul mio onore io ti giuro che dal momento che poserò la mano sul loro capo innocente li amerò da vero padre in tuo nome».
«Venite, allora. Io lo sapevo di non venire per nulla. Venite.
Sono rozzi, spauriti, ma buoni. Fidatevi di Me che vedo i cuori ed il futuro. Essi daranno pace e unione alla vostra unione, non tanto ora ma in futuro. Nel loro amore vi ritroverete. I loro innocenti abbracci saranno la miglior calcina per la vostra casa di sposi. E il Cielo sarà su voi benigno, misericordioso sempre per questa vostra carità. Sono fuori del cancello. Veniamo da Betsaida…».
Giovanna non ascolta altro. Corre avanti, presa dalla smania di accarezzare bambini. E lo fa cadendo a ginocchi per stringersi sul seno i due orfanelli

baciandoli sulle gotine smunte, mentre essi guardano stupiti la bella signora dalle vesti ingioiellate. E guardano Cusa che li carezza e prende in braccio Mattia. E guardano lo splendido giardino e i servi che accorrono… E guardano la casa che apre i suoi vestiboli pieni di ricchezze a Gesù e ai suoi apostoli. E guardano Ester che li copre di baci. Il mondo dei sogni si è aperto ai piccoli sperduti…
Gesù osserva e sorride…

300. Con scribi e farisei nella casa di Daniele, il risuscitato di Naim.

12 ottobre 1945.

*300.1*La città di Naim è in gran festa. Essa ospita Gesù. Per la prima volta dopo il miracolo[9] del giovane Daniele risuscitato da morte.

Preceduto e seguito da un buon numero di persone, Gesù traversa, benedicendo, la città. A quelli di Naim si sono unite persone di altri luoghi, provenienti da Cafarnao, dove erano andati a cercarlo e da dove erano stati mandati a Cana e da qui a Naim. Ho l'impressione che, ora che ha molti discepoli, Gesù abbia costituito come una rete di informazioni, di modo che i pellegrini che lo cercano lo possano trovare nonostante il suo continuo spostarsi, sebbene di poche miglia al giorno, quanto lo consente la stagione e la brevità delle giornate. E fra questi, che sono venuti a cercarlo da altrove, non mancano farisei e scribi, in apparenza ossequienti…

*300.2*Gesù è ospite in casa del giovane risuscitato. Nella stessa sono convenuti i notabili del paese. E la madre di Daniele, vedendo gli scribi e i farisei — sette come i peccati capitali[10] — tutta umile li invita, scusandosi di non poter offrire loro più degna dimora.

«C'è il Maestro, c'è il Maestro, donna. Ciò dà valore anche a una spelonca. Ma la tua casa è ben più di una spelonca, e noi vi entriamo dicendo: "Pace a te e alla tua casa"».

Infatti la donna, pur non essendo certo una ricca, si è fatta in quattro per onorare Gesù. Certo sono entrate in lizza tutte le ricchezze di Naim, messe cooperativamente in moto per addobbare casa e mensa. E le rispettive proprietarie occhieggiano, da tutti i punti possibili, la comitiva che passa per il corridoio di ingresso diretta a due stanze prospicienti, nelle quali la padrona di casa ha approntato le tavole. Forse hanno chiesto questo solo, per il prestito delle stoviglie e tovaglie e sedili, e per la loro prestazione d'opera ai fornelli: questo di vedere da vicino il Maestro e respirare dove Egli respira. Ed ora si affacciano qua e là, rosse, infarinate, incenerate, o con le mani sgocciolanti, a seconda delle loro incombenze culinarie; sbirciano, si prendono il loro scampolino di sguardo divino, la loro briciolina di voce divina, bevono la dolce benedizione e la dolce figura con lo sguardo e l'udito, e tornano ancor più rosse ai loro fornelli, madie e acquai: felici.

Felicissima, poi, quella che con la padrona di casa offre i bacili delle abluzioni agli ospiti di riguardo. È una giovanetta bruna nei capelli e negli occhi, ma dal colorito soffuso di rosa. E ancor più rosa diventa quando la padrona di casa avverte Gesù che essa è la sposa di suo figlio e presto verranno compiute le nozze. «Abbiamo atteso la tua venuta a compirle, perché tutta la casa fosse santificata da Te. Ma ora benedici lei pure, acciò sia buona moglie in questa casa».
Gesù la guarda e, poiché la sposina si curva, le impone le mani dicendo: «Rifioriscano in te le virtù di Sara, Rebecca[11] e Rachele, e da te si generino dei veri figli di Dio, per la sua gloria e per la letizia di questa dimora».
Ormai Gesù e i notabili sono tutti purificati ed entrano nella stanza del convito con il giovane padrone di casa, mentre gli apostoli con altri uomini di Naim meno influenti entrano nella stanza di fronte. E il convito ha luogo.
303.3 Capisco dai discorsi che, prima che avesse inizio la visione, Gesù aveva predicato e guarito in Naim. Ma i farisei e scribi poco si soffermano su questo, mentre tempestano di domande quelli di Naim per sapere particolari sulla malattia di cui era morto Daniele, e quante ore erano intercorse dalla morte alla risurrezione, e se era stato completamente imbalsamato, ecc. ecc. Gesù si astrae da tutte queste indagini parlando col risuscitato, che sta benone e che mangia con un formidabile appetito. Ma un fariseo chiama Gesù per chiedergli se Egli era al corrente della malattia di Daniele.
«Venivo da Endor per puro caso, avendo voluto accontentare Giuda di Keriot come avevo accontentato Giovanni di Zebedeo. Non sapevo neppure di avere a passare per Naim quando avevo iniziato il cammino per il pellegrinaggio pasquale», risponde Gesù.
«Ah! non eri andato apposta a Endor?», chiede stupito uno scriba.
«No. Non ne avevo la minima volontà di andarvi, allora».
«E come mai allora vi andasti?».
«L’ho detto, perché Giuda di Simone voleva andarvi».
«E perché questo capriccio?».
«Per vedere la grotta della maga».
«Forse Tu ne avevi parlato…».
«Mai! Non ne avevo motivo».
«Voglio dire… forse hai spiegato con quell’episodio[12] altri sortilegi, per iniziare i tuoi discepoli a…».
«A che? Per iniziare alla santità non c’è bisogno di pellegrinaggi. Una cella o una landa deserta, un picco montuoso o una casa solitaria, servono

ugualmente. Basta che in chi insegna sia autorità e santità, e in chi ascolta volontà di santificarsi. Io insegno questo e non altro».
«Ma i miracoli che ora essi, i discepoli, fanno, che sono se non prodigi e…».
«E volere di Dio. Questo solo. E più santi diverranno e più ne faranno. Con l'orazione, il sacrificio e la loro ubbidienza a Dio. Non con altro».
«Ne sei sicuro?», chiede uno scriba tenendosi il mento nella mano e sbirciando di sotto in su Gesù. E il suo tono è discretamente ironico e anche compassionevole.
«Io queste armi ho dato loro e queste dottrine. Se poi fra essi, e sono tanti, ve ne sarà alcuno che si corrompe con indegne pratiche, per superbia o altro, non da Me sarà venuto il consiglio. Io posso pregare per vedere di redimere il colpevole. Posso impormi dure penitenze espiatorie per ottenere che Dio lo aiuti particolarmente con lumi della sua sapienza a vedere l'errore. Posso gettarmi ai suoi piedi per supplicarlo, con tutto il mio amore di Fratello, Maestro e Amico, di lasciare la colpa. Né penserei di avvilirmi a far ciò, perché il prezzo di un'anima è tale che merita subire ogni umiliazione per ottenere quest'anima. Ma di più non posso fare. E, se ciononostante la colpa durerà, pianto e sangue gemeranno occhi e cuore del tradito e incompreso Maestro e Amico». Che dolcezza e che tristezza nella voce e nell'aspetto di Gesù!
Scribi e farisei si guardano fra di loro. Tutto un giuoco di sguardi. Ma non dicono altro in merito.
*300.4*Interrogano invece il giovane Daniele. Si ricorda cosa è la morte? Che provò tornando alla vita? E che vide nello spazio fra morte e vita?
«Io so che ero malato mortalmente e patii l'agonia. Oh! tremenda cosa! Non mi ci fate pensare!… Eppure verrà il giorno in cui la dovrò risoffrire! Oh! Maestro!…». Lo guarda terrorizzato, sbianchendo al pensiero di dovere morire di nuovo.
Gesù lo conforta dolcemente dicendo: «La morte è di per sé espiazione. Tu, morendo due volte, sarai completamente mondo da macchie e gioirai subito del Cielo. Però questo pensiero ti faccia vivere da santo, onde solo involontarie e veniali colpe siano in te».
Ma i farisei tornano all'attacco: «Ma cosa provasti tornando alla vita?».
«Nulla. Mi sono trovato vivo e sano come mi fossi svegliato da un lungo sonno pesante».
«Ma ti ricordavi di esser morto?».
«Mi ricordavo che ero stato molto malato, fino all'agonia, e basta».

«E che ricordi dell’altro mondo?».
«Niente. Non c’è niente. Un buco nero, uno spazio vuoto nella mia vita… Nulla».
«Allora per te non c’è il Limbo, il Purgatorio, l’Inferno?».
«Chi dice che non ci sono? Certo che ci sono! Ma io non li ricordo».
«Ma sei sicuro di esser stato morto?».
Scattano tutti quelli di Naim: «Se era morto? E che volete di più? Quando lo ponemmo sulla bara era già in procinto di puzzare. E poi! Con tutti quei balsami e quelle bende sarebbe morto anche un gigante».
«Ma tu non ti ricordi di esser morto?».
«Vi ho detto di no». Il giovane si impazienta e aggiunge:
«Ma cosa volete stabilire con questi lugubri discorsi? Che tutto un paese facesse mostra di avere me morto, mia madre compresa, la mia sposa compresa, che era a letto morente di dolore, io compreso, legato, imbalsamato, mentre non era vero? Che dite? Che a Naim si fosse tutti bambini o ebeti in voglia di scherzare? Mia madre è divenuta bianca in poche ore. La sposa mia dovette essere curata perché dolore e gioia l’avevano resa come folle. E voi dubitate? E perché avremmo fatto questo?».
«Perché? È vero! Perché lo avremmo fatto?», dicono quelli di Naim.
*300.5*Gesù non parla. Giocherella colla tovaglia come fosse assente. I farisei non sanno che dire… Ma Gesù apre la bocca all’improvviso, quando la conversazione e l’argomento parevano finiti, e dice: «Il perché è questo. Essi (e accenna farisei e scribi) vogliono stabilire che il tuo risorgere non fu che un ben congegnato giuoco per accrescere la mia stima presso le folle. Io ideatore, voi complici per tradire Dio e prossimo. No. Io lascio le ciurmerie agli indegni. Non ho bisogno di stregonecci, né di stratagemmi, di giochetti o di complicità per essere ciò che sono. Perché volete negare a Dio il potere di restituire l’anima ad una carne? Se Egli la dà, quando la carne si forma, e crea le anime di volta in volta, non potrà renderla quando l’anima, tornando alla carne per preghiera del suo Messia, può essere fomite di venuta alla Verità di molte turbe? Potete negare a Dio il potere del miracolo? Perché lo volete negare?».
«Sei Tu Dio?».
«Io son chi sono. I miei miracoli e la mia dottrina dicono chi Io sia».
«Ma allora perché costui non ricorda, mentre gli spiriti evocati sanno dire cosa è l’al di là?».
«Perché quest’anima parla la verità, già santificata come è dalla penitenza di

una prima morte, mentre ciò che parla sulle labbra dei negromanti non è verità».
«Ma Samuele…».
«Ma Samuele venne per ordine di Dio, non della maga, a portare al fedifrago della Legge il verdetto del Signore *che non si irride nei suoi comandi*».
300.6«E allora perché i tuoi discepoli lo fanno?».
La voce arrogante di un fariseo, che punto sul vivo alza il tono della stessa, richiama l'attenzione degli apostoli che sono nella stanza di fronte, separati da un corridoio largo poco più di un metro, non isolati da porte o tende pesanti. Sentendosi chiamati in causa, si alzano e vengono senza far rumore nel corridoio, in ascolto.
«In che lo fanno? Spiegati, e se la tua accusa è vera Io li avviserò di non fare più cosa contraria alla Legge».
«In cosa lo so io, e con me molti altri. Ma Tu che risusciti i morti e ti dici più che profeta, scoprila da Te. Noi non te la diremo certo. Hai occhi, del resto, per vedere anche molte altre cose, fatte quando non si devono fare, o non fatte quando si devono fare, commesse dai tuoi discepoli. E Tu non te ne curi».
«Vogliate indicarmene alcune».
«Perché i tuoi discepoli trasgrediscono le tradizioni[13] degli antichi? Oggi li abbiamo osservati. Anche oggi! Non più tardi di un'ora fa! Essi sono entrati nella loro sala per mangiare e non si sono purificate, avanti, le mani!». Se i farisei avessero detto: «e prima hanno sgozzato dei cittadini», non avrebbero avuto un tono simile di profondo orrore.
300.7«Li avete osservati, sì. Ci sono tante cose da vedere. E belle, e buone. Cose che fanno benedire il Signore di averci dato la vita perché avessimo modo di vederle e perché ha creato o permesso quelle cose. Eppure voi non le osservate. E con voi molti altri. Ma perdete tempo e pace coll'inseguire le cose non buone.
Sembrate sciacalli, meglio, iene correnti sulla scia di un fetore, trascurando le ondate di profumi che vengono nel vento da giardini pieni di aromi. Le iene non amano gigli e rose, gelsomini e canfore, cinnamomi e garofani. Per loro sono sgradevoli odori. Ma il lezzo di un corpo putrefacente in fondo ad un burrone, o su una carraia, sepolto sotto i rovi dove l'ha gettato l'assassino, o gettato dalla tempesta sulla spiaggia deserta, gonfio, violaceo, crepato, orrendo, oh! quello è profumo gradevole alle iene! E fiutano il vento della

sera, che condensa e trasporta con sé tutti gli odori che il sole ha distillato dalle cose che ha scaldato, per sentire questo vago, invitante odore, e scopertolo, e afferratane la direzione, eccole partire di corsa, col muso all'aria, i denti già scoperti nel fremito delle mascelle simile ad un isterico riso, per andare là dove è putrefazione. E, sia cadavere d'uomo o di quadrupede, o di biscia spezzata dal contadino, o di faina uccisa dalla massaia, fosse anche un semplice topo, oh! ecco che piace, piace, piace! E in quel fetore ribollente si affondano le zanne, e si pasteggia, e ci si lecca le labbra…

Degli uomini si santificano giorno per giorno? Non è cosa che interessi! Ma se uno solo fa del male, o in più d'uno lasciano, non un comando divino, ma una pratica umana — chiamatela pure tradizione, precetto, come volete, è sempre cosa umana — ecco che allora si va, si nota. Si va anche dietro a un sospetto… tanto per godere, vedendo che il sospetto è realtà.

*300.8*Ma allora, rispondete, rispondete voi che siete venuti non per amore, non per fede, non per onestà, ma per malvagio scopo, rispondete: perché voi trasgredite il comando di Dio per una vostra tradizione? Non vorrete già dirmi che una tradizione è da più di un comandamento? Eppure Dio ha detto[14]: "Onora il padre e la madre, e chi maledirà il padre e la madre è reo di morte"! E voi invece dite: "Chiunque abbia detto al padre e alla madre: 'Quello che dovresti avere da me è corban', non è più obbligato ad usarlo per padre e madre". Dunque voi con la vostra tradizione avete annullato il comando di Dio.

Ipocriti! Ben disse di voi Isaia profetando: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da Me, perciò mi onorano invano insegnando dottrine e comandamenti d'uomo".

Voi, mentre trascurate i precetti di Dio, state alle tradizioni degli uomini, alle lavature di anfore e calici, di piatti e di mani e simili altre cose. Mentre giustificate l'ingratitudine e l'avarizia di un figlio coll'offrirgli la scappatoia dell'offerta di sacrificio per non dare un pane a chi lo ha generato ed ha bisogno di aiuto, ed egli ha l'obbligo di onorarlo perché gli è genitore, avete scandalo perché uno non si lava le mani. Voi alterate e violate la parola di Dio per ubbidire a parole da voi fatte e da voi elevate a precetto. Voi vi proclamate perciò più giusti di Dio. Voi vi arrogate diritto di legislatori mentre Dio solo è Legislatore nel suo popolo. Voi…».

E continuerebbe, ma il gruppo nemico esce, sotto la grandine delle accuse, urtando gli apostoli e quanti erano nella casa, ospiti o aiutanti della padrona, e

che si erano raccolti nel corridoio, attirati dallo squillo della voce di Gesù.
*300.9*Gesù, che si era alzato in piedi, si torna a sedere, facendo cenno ai presenti di entrare tutti dove Egli è, e dice loro: «Ascoltatemi tutti e intendete questa verità. Non vi è nulla fuori dell'uomo che entrando in esso possa contaminarlo. Ma quello che esce dall'uomo, questo è quello che contamina. Chi ha orecchie da intendere intenda e usi ragione per comprendere e volontà per attuare. E ora andiamo. Voi di Naim perseverate nel bene e sia sempre con voi la mia pace».
Si alza, saluta in particolare i padroni di casa e si avvia per il corridoio.
Ma vede le donne amiche, che raccolte in un angolo lo guardano incantate, e va diretto da loro dicendo: «Pace a voi pure. Vi compensi il Cielo per avermi sovvenuto con un amore che non mi ha fatto rimpiangere la tavola materna. Ho sentito il vostro amore di madri in ogni mica di pane, in ogni intingolo o arrosto, nel dolce del miele, nel vino fresco e profumato. Vogliatemi sempre bene così, buone donne di Naim. E un'altra volta non fate tanta fatica per Me. Basta un pane e un pugno di ulive condito col vostro sorriso materno e il vostro sguardo onesto e buono. Siate felici nelle vostre case, perché la riconoscenza del Perseguitato è su voi ed Egli parte consolato dal vostro amore».
Le donne, beate eppure piangenti, sono tutte in ginocchio, ed Egli, nel passare, le sfiora una per una sui capelli bianchi o neri, come a benedirle. E poi esce e riprende il cammino…
Le prime ombre della sera calano nascondendo il pallore di Gesù amareggiato da *troppe* cose.

[9] **il miracolo** narrato nel capitolo 189.

[10] **peccati capitali**, invece di **peccati mortali**, è correzione nostra.

[11] **Rebecca** fu la sposa di Isacco e la madre di Esaù e Giacobbe, come si narra in: *Genesi 24; 25, 19-28*. **Sara** e **Rachele** hanno già le loro note, cui rinvia l'indice tematico alla fine del volume.

[12] **episodio** trattato in 188.1 con i rinvii biblici in nota.

[13] **trasgrediscono le tradizioni**, non la legge. La legge mosaica prescriveva ai sacerdoti l'abluzione delle mani per gli atti di culto, come in: *Esodo 30, 19-21; 40, 30-32*. Ma era la tradizione ad imporre a tutti i giudei di lavarsi le mani prima d'ogni pasto, come vediamo anche in 160.2 e in 414.5/7.

[14] **ha detto**, in: *Esodo 20, 12; 21, 17*; *Levitico 20, 9*; *Deuteronomio 5, 16*; **corban** è un termine ebraico che designa ciò che è stato offerto al Tempio; **disse di voi Isaia**, in: *Isaia 29, 13*.

301. Parabola delle fronti detronizzate e spiegazione della parabola sull'impurità.

13 ottobre 1945.

*301.1*Gesù non torna altro che a Endor. Si ferma alla prima casa del paese, che è più un ovile che una casa. Ma, appunto perché tale, con stalle basse, chiuse, colme di fieni, può ricoverare i tredici pellegrini. Il padrone della stessa, un uomo rude ma buono, si affretta a portare una lucerna e un secchiello di latte spumoso, più delle forme di pane molto scuro. Poi si ritira, benedetto da Gesù che resta solo coi suoi dodici.

Gesù offre e distribuisce il pane e, in mancanza di scodelle o calici, ognuno inzuppa le sue fette di pane nel secchiello e beve, quando ha sete, direttamente allo stesso. Gesù beve soltanto un poco di latte. *301.2*È serio, silenzioso… Tanto che, finito il pasto, saziata la fame che negli apostoli non manca mai, finiscono ad accorgersi del suo mutismo.

Andrea chiede per primo: «Cosa hai, Maestro? Mi sembri triste o stanco…».

«Non nego di esserlo».

«Perché? Per quei farisei? Ma ormai dovresti averci fatto l'abitudine… Quasi quasi ce l'ho fatta io che… via! Tu sai come ero le prime volte con loro. Essi cantano sempre quella canzone!… Le serpi non possono che sibilare, infatti, e mai nessuna di esse riuscirà a rifare il canto dell'usignolo. Si finisce a non farci più caso», dice Pietro, parte con convinzione, parte per rasserenare Gesù.

«Ed è in questo modo che si perde il controllo e si casca nelle loro spire. Vi prego di non abituarvi mai alle voci del Male come fossero voci innocue».

«Oh! bene! Ma se è per questo solo che Tu sei triste, fai male. Tu vedi come ti ama il mondo», dice Matteo.

«Ma è per questo solo che sei triste così? Dimmelo, Maestro buono. O ti hanno riferito menzogne, insinuato calunnie, sospetti, che so? su noi che ti amiamo?», chiede premuroso e carezzevole l'Iscariota, abbracciando con un braccio Gesù che è seduto sul fieno al suo fianco.

*301.3*Gesù volta il viso nella direzione di Giuda. I suoi occhi hanno un baleno fosforico alla luce tremula della lucerna posata sul suolo in mezzo al cerchio degli assisi sul fieno, messo come basso sedile in tondo. Gesù guarda ben

fisso Giuda di Keriot e nel guardarlo gli chiede: «E tu mi conosci forse tanto stolto da accogliere per vere le insinuazioni di chicchessia, sino a turbarmene? Sono le realtà, Giuda di Simone, quelle che mi turbano», e il suo sguardo non lascia per un momento di conficcarsi, diritto come uno specillo, nella pupilla bruna di Giuda.
«Quali realtà ti turbano, allora?», insiste sicuro l'Iscariota.
«Quelle che vedo nel fondo dei cuori e leggo sulle fronti *detronizzate*». Gesù marca molto questa parola.
Tutti sono in subbuglio: «Detronizzate? Perché? Che vuoi dire?».
«Un re si detronizza quando è indegno di stare sul trono e gli viene per prima cosa strappata la corona, che è sulla sua fronte come sul luogo più nobile dell'uomo, unico animale che tenga la fronte eretta verso il cielo, essendo animale come materia, ma soprannaturale come essere dotato d'anima. Ma non c'è bisogno di esser re su un trono terreno per essere detronizzati. Ogni uomo è re per l'anima e il suo trono è nel Cielo. Ma quando un uomo prostituisce la sua anima e bruto diviene, e demone diviene, allora si detronizza. Il mondo è pieno di fronti detronizzate, che non stanno più erette verso il Cielo ma curve verso l'Abisso, appesantite dalla parola che Satana ha scolpito su esse. La volete sapere? È quella che Io leggo sulle fronti. Vi è scritto: "Venduto!". E perché non abbiate dubbi su chi è il compratore, vi dico che è Satana, in se stesso o nei suoi servi che sono nel mondo».
«Ho capito! Quei farisei, per esempio, sono servi di un servo più grande di loro, il quale è servo di Satana», dice convinto Pietro.
Gesù non ribatte nulla.
301.4«Però… Sai, Maestro, che quei farisei, dopo avere sentito quelle tue parole, se ne sono andati scandalizzati? Urtandomi nell'uscire lo dicevano… Sei stato molto reciso», osserva Bartolomeo.
E Gesù replica: «Ma molto vero. Non è colpa mia, ma loro, se si devono dire certe cose. Ed è ancora carità la mia di dirle. Qualunque pianta non piantata dal mio Padre celeste va sradicata. Ed è pianta non piantata da Lui l'inutile brughiera di erbe parassitarie, opprimenti, spinose, che opprimono il seme della Verità santa. È carità estirpare tradizioni e precetti che soffocano il Decalogo, lo travisano, lo rendono inerte e impossibile ad osservarsi. È carità per le anime oneste farlo. Riguardo ad essi, ai protervi testardi e chiusi ad ogni azione e consiglio dell'Amore, lasciateli fare e siano seguiti da quelli che sono, per animo e tendenze, simili a loro. Sono ciechi che guidano dei ciechi. Se un cieco ne guida un altro, non potranno che cadere tutti e due

nella fossa. Lasciateli nutrirsi delle loro contaminazioni alle quali danno nome “purezza”. Esse non li possono oltre contaminare, perché non fanno che adagiarsi sulla matrice dalla quale provengono».

301.5«Questo che dici ora si riattacca con quanto hai detto in casa di Daniele, non è vero? Che non è ciò che entra nell’uomo ciò che contamina, ma ciò che da lui esce», chiede pensoso Simone lo Zelote.

«Sì», dice brevemente Gesù.

Pietro, dopo un silenzio, perché la serietà di Gesù congela anche i caratteri più esuberanti, chiede: «Maestro, io, e non io solo, non ho capito bene la parabola. Spiegacela un poco. Come è che ciò che entra non contamina e ciò che esce contamina? Io, se prendo un’anfora monda e vi metto acqua sporca, la contamino. Perciò, ciò che entra nell’anfora contamina la stessa. Ma, se da un’anfora colma di acqua pura io verso al suolo dell’acqua, non contamino l’anfora, perché dall’anfora esce acqua pura. E allora?».

*301.6*E Gesù: «Noi non siamo anfore, Simone. Non siamo anfore, amici. E non è tutto puro nell’uomo! Ma ora anche voi siete senza intelletto? Riflettete al caso che i farisei portavano a vostra accusa. Voi, dicevano, vi contaminavate perché portavate cibo alla bocca con mani polverose, sudate, impure insomma. Ma quel cibo dove andava? Dalla bocca allo stomaco, da questo al ventre, dal ventre alla cloaca. Ma può dunque portare impurità a *tutto* il corpo e a ciò che nel corpo è contenuto, se passa solo dal canale a ciò destinato, compiendo il suo uffizio di nutrire la carne, questa sola, e finendo, come è giusto che finisca, in una fogna? Non è questo che contamina l’uomo! Quello che contamina l’uomo è ciò che è *suo,* unicamente *suo,* generato e partorito dal suo *io*. Ossia ciò che egli ha nel cuore e dal cuore sale alle labbra e alla testa e corrompe il pensiero e la parola e contamina tutto l’uomo. È dal cuore che vengono i cattivi pensieri, gli omicidi, gli adulteri, le fornicazioni, i furti, le false testimonianze e le bestemmie. È dal cuore che vengono le avarizie, le libidini, le superbie, le invidie, le ire, gli appetiti smodati, gli ozi peccaminosi. È dal cuore che vengono i fomiti a tutte le azioni. E se il cuore è malvagio saranno malvagie come il cuore. *Tutte le azioni:* dalle idolatrie alle mormorazioni insincere… Tutte queste cose malvagie, che procedono dall’interno all’esterno, contaminano l’uomo, non il mangiare senza lavarsi le mani. La scienza di Dio non è cosa terra a terra, fanghiglia che ogni piede calpesta. Ma è sublime cosa che vive nelle plaghe delle stelle e di là scende con raggi di luce ad informare di sé i giusti. Non vogliate, voi almeno,

strapparla dai cieli per avvilirla nel fango… Andate al riposo, ora. Io esco a pregare».

302. A Magdala, prima di mandare tutti in famiglia per le Encenie.

14 ottobre 1945.
302.1 Acqua, acqua, acqua… Gli apostoli, poco soddisfatti di questo andare sotto la pioggia, insinuano a Gesù se non sarebbe meglio ricoverarsi a Nazaret, poco lontana… e Pietro dice:
«Poi se ne potrebbe partire col bambino…». Il «no» di Gesù è così reciso che nessuno osa insistere.
Gesù va avanti, tutto solo… Gli altri dietro in due gruppi, immusoniti.
Poi Pietro non sa reggere e va presso Gesù. «Maestro, mi vuoi?», chiede un poco mortificato.
«Mi sei sempre caro, Simone. Vieni».
Pietro si rasserena. Trotterella a lato di Gesù che coi suoi lunghi passi fa molto cammino agevolmente. Dopo un poco dice: «Maestro… sarebbe stato bello avere il bambino per la festa…».
Gesù non risponde.
«Maestro, perché non mi fai felice?».
«Simone, tu corri il rischio che Io ti levi il bambino».
«No! Signore! Perché?». Pietro è spaventato dalla minaccia e desolato.
«Perché non voglio che tu sia legato da cosa alcuna. Te l'ho detto quando ti ho concesso Marziam. Tu, invece, ti stai arenando in questa affezione».
«Non è peccato amare. E amare Marziam. Lo ami anche Tu…».
«Ma questo amore non mi impedisce di darmi tutto alla mia missione. Non ti ricordi le mie parole sugli affetti umani? I miei consigli, così netti da essere già degli ordini, su chi vuole porre la mano sull'aratro? Ti stai stancando, Simone di Giona, di essere *eroicamente* mio discepolo?».
La voce di Pietro è roca di pianto quando risponde: «No, Signore. Mi ricordo tutto e non sono stanco. Ma ho l'impressione che sia l'opposto… Sei Tu che sei stanco di me, del povero Simone che ha lasciato tutto per seguire Te…».
«Che ha trovato tutto nel seguire Me, vuoi dire».
«No… Sì… Maestro… Sono un pover'uomo io…».
«Lo so. È proprio per questo che ti lavoro. È per fare del pover'uomo un uomo e da questo un santo, il mio Apostolo, la mia Pietra. Sono duro per farti duro. Non ti voglio molle come questo fango. Ti voglio un blocco squadrato,

perfetto: la Pietra di base. Non capisci che questo è amore? Non ricordi il Saggio[15]?

Egli dice che chi ama è severo. *302.2*Ma comprendimi! Comprendimi tu almeno! Non lo vedi come sono sopraffatto, desolato da tante incomprensioni, da troppi infingimenti, dai molti disamori e dalle ancor più numerose delusioni?».
«Sei… sei così, Maestro? Oh! divina Misericordia! E io non me ne accorgevo! La gran bestia che sono!… Ma da quando? Ma da chi? Dimmelo…».
«Non serve. Non potresti fare nulla. Non posso fare nulla neppur Io…».
«Proprio nulla potrei fare per sollevarti?».
«Te l'ho detto: comprendere che la mia severità è amore. Vedere in ogni mio atto a tuo riguardo l'amore».
«Sì, sì. Non parlo più. Caro il mio Maestro! Non parlo più.
E Tu perdona questa gran bestia che io sono. Dammi una prova che proprio mi perdoni…».
«La prova! Veramente dovrebbe bastarti il mio sì. Ma te la dò. Senti: Io non posso andare a Nazaret, perché a Nazaret c'è Giovanni di Endor e Sintica oltre che Marziam. E ciò non deve essere noto».
«Neppure a noi? Perché?… Ah!… Maestro?! Maestro?! Tu temi di qualcuno di noi?».
«La prudenza insegna che quando una cosa va tenuta segreta è già troppo che in due la sappiano. Si può fare del male anche con una parola sbadata. E non tutti e non sempre siete riflessivi».
«Veramente… non lo sono neanche io. Ma quando voglio so tacere. E ora tacerò. Oh! se tacerò. Non sarò più Simone di Giona se non saprò tacere. Grazie, Maestro, della tua stima. Questa sì che è grande prova di amore… *302.3*Allora ora si va a Tarichea?».
«Sì. Poi con le barche a Magdala. Devo ritirare l'oro dei gioielli…».
«Vedi se so tacere? Non ho mai detto niente a Giuda, sai?». Gesù non commenta l'interruzione. Prosegue: «Avuto l'oro, vi metto tutti in libertà fino al giorno dopo l'Encenie. Se vorrò alcuno di voi, vi chiamerò a Nazaret. I giudei, meno Simone Zelote, accompagneranno le sorelle di Lazzaro e le loro ancelle, più Elisa di Betsur, alla casa di Betania. Poi andranno per le Encenie a casa loro. Mi basterà che siano di ritorno per la fine di scebat, quando torneremo a pellegrinare. Questo lo sai tu solo, non è vero, Simon Pietro?».

«Lo so io solo. Ma… lo dovrai pur dire…».
«Lo dirò al momento buono. Ora vai dai compagni e sta' sicuro del mio amore».
Pietro ubbidisce contento e Gesù torna a sprofondare nei suoi pensieri.
302.4 Le onde si frangono sulla spiaggetta di Magdala quando le due barche vi approdano in un tardo pomeriggio novembrino. Non sono grandi onde. Ma sempre moleste per chi sbarca, perché le vesti si ammollano. Ma la prospettiva del pronto ricovero in casa di Maria di Magdala fa sopportare senza brontolii il non desiderato bagno.
«Ricoverate le barche e raggiungeteci», dice Gesù ai garzoni. E si mette subito in cammino lungo il litorale, perché hanno fatto approdo in una caletta un po' fuori città, là dove sono altre barche di pescatori di Magdala.
«Giuda di Simone e Tommaso, venite qui con Me», chiama Gesù. I due accorrono. «Ho deciso di darvi un incarico di fiducia e una gioia insieme. L'incarico è questo: che voi accompagniate le sorelle di Lazzaro a Betania. E con esse Elisa. Vi stimo abbastanza per affidarvi le discepole. Intanto porterete una mia lettera a Lazzaro. Poi, compiuto questo incarico, andrete a casa vostra, per le Encenie… Non interrompere, Giuda. Tutti faremo le Encenie a casa *nostra,* quest'anno. È un inverno troppo piovoso per potere viaggiare. Vedete che anche i malati diradano. Perciò ne approfittiamo per riposarci e fare contente le nostre famiglie. Vi aspetto a Cafarnao per la fine di scebat».
«Ma Tu stai a Cafarnao?», chiede Tommaso.
«Non sono ancora sicuro dove starò. Qui o là, per Me è uguale. Basta mi sia vicina mia Madre».
«Io preferivo fare le Encenie con Te», dice l'Iscariota.
«Lo credo. Ma se mi vuoi bene ubbidisci. Molto più che la vostra ubbidienza vi darà modo di aiutare i discepoli tornati a spargersi per ogni dove. Dovete ben aiutarmi in questo! Nelle famiglie sono i figli maggiori quelli che aiutano i genitori nella formazione dei figli minori. Voi siete i fratelli maggiori dei discepoli, che sono quelli minori, e dovete essere lieti che Io mi affidi a voi. Ciò mostra che della vostra recente opera Io sono stato contento».
302.5 Tommaso dice semplicemente: «Troppo buono, Maestro.
Ma, per mio conto, cercherò di fare anche meglio, ora. Mi spiace però lasciarti… Ma passerà presto… E il vecchio padre mio sarà contento di avermi per la festa… e anche le sorelle… La mia gemella, poi!… Deve avere

avuto, o sta per avere, un bambino… Il primo nipote… Se è maschio, e nasce quando io sono là, che nome gli metto?».
«Giuseppe».
«E se è femmina?».
«Maria. Non ci sono nomi più dolci».
Ma Giuda, orgoglioso dell'incarico, già si pavoneggia e fa progetti su progetti… Ha assolutamente dimenticato che si allontana da Gesù e che poco tempo prima, verso i Tabernacoli, se ricordo bene, aveva protestato come un puledro brado all'ordine di Gesù di separarsi da Lui per qualche tempo. Perde anche assolutamente di vista il sospetto di allora che ciò fosse un desiderio di Gesù di allontanarlo. Tutto dimentica… ed è felice di essere considerato uno al quale si possono affidare incarichi delicati. Promette: «Ti porterò molto denaro per i poveri», e intanto estrae la borsa e dice: «Ecco, prendi questi. Sono quanto abbiamo. Non ho altro. Dammi Tu il viatico per il nostro viaggio, da Betania a casa nostra».
«Ma non partiamo questa sera», obbietta Tommaso.
«Non importa. Non occorre più denaro in casa di Maria e perciò… Ben lieto di non avere più da maneggiarne… Quando ritorno porto a tua Madre delle sementi di fiori. Me le farò dare da mia madre. Voglio portare anche un regalo a Marziam…». È esaltato. Gesù lo guarda…
*302.6*Sono ormai alla casa di Maria di Magdala. Si fanno riconoscere ed entrano tutti. Le donne accorrono gioiose incontro al Maestro, venuto a ricoverarsi presso il loro focolare…
Ed è dopo la cena, quando già gli apostoli stanchi si sono ritirati, che Gesù, seduto al centro di una sala, fra il cerchio delle discepole, le avverte del suo desiderio che partano al più presto. Al contrario degli apostoli, non una di loro protesta. Chinano il capo assentendo e poi escono per preparare i loro bagagli.
Ma Gesù richiama la Maddalena, che è già sulla soglia. «Ebbene, Maria? Perché mi hai sussurrato all'arrivo: "Ti devo parlare in segreto"?».
«Maestro, ho venduto le pietre preziose. A Tiberiade. Le ha vendute Marcella coll'aiuto di Isacco. Ho la somma in camera mia. Non ho voluto che Giuda vedesse nulla…», e arrossisce vivamente.
Gesù la guarda fisso. Ma non dice parola.
La Maddalena esce per tornare con una borsa pesante che dà a Gesù. «Ecco», dice. «Sono state pagate bene».
«Grazie, Maria».

«Grazie, Rabboni, di avermi chiesto questo favore. Hai altro da chiedermi?…».
«No, Maria. E tu hai altro da dirmi?».
«No, Signore. Benedicimi, Maestro mio».
«Sì. Ti benedico… *302.7*Maria… sei contenta di tornare da Lazzaro? Pensa che Io non sia più in Palestina. Ci torneresti volentieri a casa, allora?».
«Sì, Signore. Ma…».
«Termina, Maria. Non avere mai paura di dirmi il tuo pensiero».
«Ma ci sarei tornata più volentieri se al posto di Giuda di Keriot ci fosse stato Simone lo Zelote, grande amico di famiglia».
«Mi occorre per una seria missione».
«I tuoi fratelli allora, o Giovanni dal cuor di colomba. Tutti, ecco, meno lui… Signore, non mi guardare severo… Chi ha mangiato lussuria ne sente la vicinanza… Non la temo. So tenere a posto qualcuno che è ben più di Giuda. Ed è il mio terrore di non esser perdonata, ed è il mio *io*, ed è Satana che certo mi gira intorno, ed è il mondo… Ma se Maria di Teofilo non ha paura di nessuno, Maria di Gesù ha ribrezzo del vizio che l'aveva soggiogata, e la… Signore… L'uomo che s'arrovella per il senso mi fa schifo…».
«Non sei sola nel viaggio, Maria. E con te sono sicuro che egli non ritornerà indietro… Ricordati che devo far partire Sintica e Giovanni per Antiochia e che non si deve sapere da chi è un imprudente…».
«È vero. Andrò allora… Maestro, quando ci rivedremo?».
«Non so, Maria. Forse solo a Pasqua. Va' in pace, ora. Io ti benedico questa sera e ogni sera, e con te tua sorella e Lazzaro buono».
Maria si curva a baciare i piedi di Gesù ed esce lasciando solo Gesù nella stanza silenziosa.

[15] **il Saggio** è Salomone, che parla della severità come segno di amore in: *Proverbi 3, 12; 13, 24*.

303. Gesù dalla Madre a Nazareth.

15 ottobre 1945.

*303.1*Una sera già scura di dicembre. Fredda, ventosa. Tolte le foglie strappate alle piante che ancora ne hanno e che frusciano fra sibili di vento, non vi è altro rumore per le vie di Nazaret, oscure come quelle di una città morta. Dalle case sprangate non filtrano né luce né rumori. Proprio una sera da lupi…

E invece per le vie deserte di Nazaret si aggira l'Agnello di Dio, diretto alla sua casa. Alta ombra oscura nella veste oscura, si perde quasi nel fosco della notte senza stelle, e il suo passo è appena un fruscio quando si posa su un mucchio di foglie secche che, dopo averle fatte mulinare nell'aria, il vento ha deposto al suolo, pronto a riprenderle per portarle altrove.

Giunge presso la casa di Maria Cleofe. Resta un attimo incerto se entrare nell'orto e bussare alla porta di cucina o se proseguire… Ma poi prosegue senza sostare. Eccolo ormai nella viuzza dove è la sua casa. Il tormentato ondeggiare degli ulivi sul poggetto al quale è addossata la casa già si vede, ondare nero sul cielo nero. Affretta il passo. Giunge alla porta. Ascolta attento. È così facile sentire che avviene in quella casa così piccina! Basta stringersi allo stipite per avere solo i pochi centimetri del legno dell'uscio fra chi ascolta e chi parla… Eppure non sente nessuna voce.

«È tardi», sospira. «Attenderò l'alba per bussare».

*303.2*Ma mentre sta per allontanarsi lo raggiunge il ritmico rumore del telaio. Sorride. Dice: «È alzata. Tesse. Certo è Lei… È la cadenza della Mamma, questa». Non posso vederne il viso ma sono certa che sorride, perché il sorriso è nella sua voce che prima era triste ed ora è già ilare.

Bussa. Il rumore cessa un momento e poi ecco il suono di un sedile respinto, e poi la voce argentina che chiede: «Chi bussa?».

«Io, Mamma!».

«Figlio mio!». Un dolce grido di gioia, grido se anche tenuto in tono basso. Si sente il trepestio delle mani sui chiavistelli, lo scorrere di questi… e l'uscio si apre mettendo uno squarcio d'oro sul nero della notte. Maria cade nelle braccia di Gesù, lì sulla soglia, come non potessero tardare un minuto, Lui a riceverla, Ella a gettarsi su quel Cuore. «Figlio! Figlio! Figlio mio!».

Baci e le dolci parole di «Mamma», «Figlio»… Poi entrano e l'uscio si

rinchiude pianamente.
Maria spiega sottovoce: «Dormono tutti. Io vegliavo… Da quando sono tornati Giacomo e Giuda, dicendo che Tu li seguivi, ti ho sempre atteso fino a tarda ora. Hai freddo, Gesù? Sì. Sei di gelo. Vieni. Ho tenuto acceso il focolare. Vi getterò una fascina. Ti scalderai». E lo conduce per mano come fosse sempre il piccolo Gesù…
La fiamma splende lieta e crepitante sul focolare ravvivato. Maria guarda Gesù che tende le mani alla fiamma per scaldarsele. «Come sei pallido! Non eri così quando ci siamo lasciati… Divieni sempre più magro ed esangue, Creatura mia. Un tempo eri di latte e rose. Ma ora sembri fatto di avorio vecchio. Che hai avuto di nuovo, Figlio mio? Sempre i farisei?».
«Sì… e altro ancora. Ma ora sono felice, qui con te, e starò subito bene. Quest'anno le Encenie si fanno qui, Mamma! Raggiungo l'età perfetta qui al tuo fianco. Sei contenta?».
«Sì. Ma l'età perfetta per Te, cuor mio, è ancora lontana…
Sei giovane, e per me sei sempre il mio Bambino. Ecco, il latte è caldo. Vuoi berlo qui o di là?».
«Di là, Mamma. Ho caldo ora. Lo berrò mentre tu copri il tuo telaio».
*303.3*Tornano nella stanzetta e Gesù siede sulla cassapanca presso il tavolo e beve il suo latte. Maria lo guarda e sorride. Sorride più ancora quando tocca la sacca di Gesù e la posa su una mensola. Sorride tanto che Gesù chiede: «Che pensi?».
«Penso che Tu sei giunto proprio nell'anniversario della nostra partenza per Betlemme… Anche allora c'erano sacche e cofani aperti e colmi di vesti e specie di piccoli panni… per un Piccolino che poteva nascere, dicevo a Giuseppe; che *doveva* nascere, dicevo a me stessa, a Betlem di Giuda… Li avevo nascosti nel fondo perché Giuseppe aveva timore di questo… Non sapeva ancora che la nascita del Figlio di Dio non sarebbe stata soggetta, né per lo Stesso, né per la Mamma sua, alle comuni miserie del partorire e del nascere. Non sapeva… e aveva paura di essere lontano da Nazaret con me in quello stato. Io ero certa che sarei stata Puerpera là… Tu esultavi troppo in me per la gioia di esser giunto al tuo Natale, e al natale della Redenzione, perciò, perché io potessi ingannarmi. Gli angeli turbinavano intorno alla Donna che portava Te, mio Dio… Non era più l'Arcangelo sublime, non il dolcissimo Angelo che mi è custode, come era nei mesi prima. Ora erano cori e cori d'angeli, che saettavano dal Cielo di Dio al mio piccolo Cielo: il mio seno dove Tu eri… Io li sentivo cantare e scambiarsi le loro parole di luce…

parole ansiose di vedere Te, incarnato Dio… Io li sentivo durante le loro fughe d'amore dal Paradiso per venire ad adorare Te, Amore del Padre, nascosto nel mio seno. E cercavo imparare le loro parole… i loro canti… i loro ardori… Ma una creatura umana non può dire e avere cose di Cielo…».

Gesù l'ascolta, Lui seduto, Ella in piedi presso la tavola, sognante come Lui è beato… una manina abbandonata sul legno oscuro, l'altra che si appoggia sul cuore… E Gesù le copre la manina bianca e gentile con la sua lunga e più scura, e stringe nel suo pugno quella manina santa… E quando Lei tace, quasi rammaricandosi di non aver potuto imparare dagli angeli parole, canti e ardori, Gesù dice: «Tutte le parole degli angeli, tutti i loro canti, tutti i loro ardori, non mi avrebbero fatto felice sulla Terra se non avessi avuto i tuoi, Mamma mia! Tu mi hai detto e dato ciò che essi non hanno potuto darmi. Non tu da loro, ma loro da te hanno imparato… [303.4]Vieni qui, Mamma, al mio fianco e racconta ancora… Non di allora… ma di ora. Che facevi?».

«Lavoravo…».

«Lo so. Ma che era? Scommetto che ti stancavi per Me. Fa' vedere…».

Maria diventa più rossa della stoffa che è sul telaio e che Gesù, alzatosi, osserva.

«Porpora? Chi te l'ha data?».

«Giuda di Keriot. Se l'è fatta dare dai pescatori di Sidone, credo. Vuole che io ti faccia una veste da re… La veste te la faccio, sì. Ma per Te non c'è bisogno di porpora ad essere re».

«Giuda è cocciuto più di un mulo», è l'unico commento sulla porpora donata…

Poi si volge alla Madre: «E ci viene tutta una veste con quel che ti ha dato?».

«Oh! no, Figlio! Potrà servire per le balze della veste e del mantello. Non di più».

«Va bene. Ho capito perché la fai a strisce basse. Allora… Mamma, mi piace questo pensiero. Tu mi terrai da parte queste strisce e un giorno ti dirò di usarle per una bella veste. Ma ora c'è tempo. Non ti affaticare».

«Lavoro quando sono a Nazaret…».

«È vero… [303.5]E gli altri che hanno fatto in questo tempo?».

«Si sono istruiti».

«Ovvero, li *hai* istruiti. Che te ne pare?».

«Oh! sono tre buoni. Tolto Te, non ho mai avuto scolari più dolci e attenti. Ho cercato anche di rinforzare un poco Giovanni. È molto malato. Non

camperà molto…».
«Lo so. Ma per lui è un bene. Del resto egli stesso lo desidera. Ha compreso spontaneamente il valore della sofferenza e della morte. E Sintica?».
«È una pena allontanarla. Vale cento discepoli per santità e capacità di intendere il soprannaturale».
«Comprendo. Ma lo devo fare».
«Ciò che fai è sempre ben fatto, Figlio».
«E il bambino?».
«Anche lui impara. Ma è molto triste in questi giorni… Ricorda la sventura di or è un anno… Oh! non c'era molta letizia qui!… Giovanni e Sintica sospirano pensando alla partenza da qui, il bambino piange pensando alla mamma morta…».
«E tu?».
«Io… lo sai, Figlio. Non c'è sole quando Tu mi sei lontano.
Non ci sarebbe neppure se il mondo ti amasse. Ma almeno ci sarebbe sereno… Invece…».
«C'è pianto. Povera Mamma!… Non ti hanno fatto domande su Giovanni e Sintica?».
«E chi vuoi mai che le facesse? Maria d'Alfeo sa e tace. Alfeo di Sara ha già visto Giovanni e non è curioso. Lo chiama "il discepolo"».
«E gli altri?».
«Meno Maria e Alfeo, non viene nessuno da me. Qualche donna per qualche lavoro o consiglio. Ma gli uomini di Nazaret non varcano più la mia soglia».
«Neppure Giuseppe e Simone?».
«…No… Simone mi manda olio, farine, ulive, legna, uova…
come per farsi perdonare di non capirti, come per parlare attraverso i doni… Ma li dà a Maria, sua madre, e qui non viene. Del resto, chiunque venisse non vedrebbe che me, perché Sintica e Giovanni si ritirano quando bussa qualcuno…».
«Una vita molto triste».
«Sì. E il bambino ne soffre un poco, tanto che ora Maria d'Alfeo se lo porta con sé quando mi fa le spese. Ma ora non saremo più tristi, mio Gesù. Ci sei Tu!».
«Ci sono Io… Ora andiamo a dormire. Benedicimi, Mamma, come quando ero piccino».
«Benedicimi, Figlio. Sono la tua discepola».
Si baciano… Accendono una nuova lucernetta ed escono per andare al

riposo.

304. Con Giovanni di Endor, Sintica e Marziam. Maria è Madre e Maestra.

16 ottobre 1945.

304.1«Maestro! Maestro! Maestro!». I tre gridi di Giovanni di Endor, che uscendo dalla sua cameretta per andare alla vasca a lavarsi si trova di fronte Gesù che ne viene, svegliano Marziam che corre fuori dalla stanza di Maria con la sola tunichella sbracciata e corta, ancora scalzo, tutt'occhi e bocca per vedere e per gridare: «C'è Gesù!», e tutto gambe per correre e arrampicarsi fra le sue braccia. E svegliano anche Sintica, che dorme nell'ex-laboratorio di Giuseppe e che ne appare dopo qualche momento già vestita, ma con le trecce morate ancora semisfatte e ciondoloni sulle spalle.

Gesù, con ancor fra le braccia il bambino, saluta Giovanni e Sintica e li esorta ad entrare nella casa perché il tramontano è molto forte. Ed entra Lui per il primo, portando il seminudo Marziam, che batte i denti nonostante il suo entusiasmo, presso il focolare già acceso, dove Maria si affretta a scaldare del latte e poi le vesti del bambino perché non pigli un malanno.

Gli altri due non parlano, ma sembrano la personificazione della gioia estatica. Gesù, che è seduto col bambino in grembo mentre la Vergine svelta svelta lo imbacucca nelle vesti riscaldate, alza il viso e sorride loro dicendo: «Ve lo avevo promesso che sarei venuto. E oggi o domani viene anche Simone Zelote.

È andato per mio incarico altrove. Ma presto verrà e staremo insieme molti giorni».

*304.2*La toletta di Marziam è finita e il colore torna sulle guancine morelle di freddo. Gesù lo fa scendere dai suoi ginocchi e si alza in piedi passando nella stanzetta accanto, seguito da tutti. Ultima viene Maria col bambino per mano. E lo rimprovera dolcemente così: «Che ti dovrei fare, ora, io? Hai disubbidito. Ti avevo detto: "Sta' a letto finché io torno", e tu sei venuto prima…».

«Mi sono svegliato per i gridi di Giovanni…», si scusa Marziam.

«Dovevi saper ubbidire proprio allora. Stare a letto finché si dorme non è ubbidienza e non c'è nessun merito a farlo. Dovevi saperlo fare quando c'era merito, perché esigeva volontà.

Ti avrei portato io Gesù. Lo avresti avuto tutto per te e senza rischiare di

prendere un malanno».
«Non sapevo che faceva tanto freddo».
«Ma lo sapevo io. Mi dà dolore vederti disubbidiente».
«No, Mamma. Dà più dolore a me vederti così… Se non era per Gesù non mi alzavo neanche se mi dimenticavi a letto senza mangiare, Mamma bella, Mamma mia!… Dàmmi un bacio, Mammina. Lo sai che sono un povero bambino!…».
Maria se lo prende in braccio e lo bacia, fermando così le lacrime sul visetto e riportandovi il sorriso con la promessa:
«Non ti disubbidirò mai, mai, mai più!».
*304.3*Gesù intanto parla coi due discepoli. Si informa dei loro progressi nella Sapienza e, poiché essi dicono che tutto si illumina in loro per la parola di Maria, Egli dice: «Lo so. La soprannaturalmente luminosa Sapienza di Dio diviene comprensiva luce anche ai più duri di cuore se detta da Lei. Ma voi non siete duri di cuore e perciò beneficiate al completo del suo insegnamento».
«Ora ci sei Tu, Figlio. La maestra torna scolara».
«Oh! no! Tu continui ad essere maestra. Io ti ascolterò come essi. Sono solo "il Figlio" in questi giorni. Nulla più. Tu sarai la Madre e Maestra dei cristiani. Lo sei da ora: Io, il tuo Primogenito e primo allievo, questi, e con essi Simone quando verrà, gli altri… Vedi, Madre? Il mondo è qui. Il mondo di domani nel piccolo israelita puro che neppure si accorgerà di divenire "il cristiano"; il mondo, il vecchio mondo d'Israele nello Zelote; l'umanità in Giovanni, i gentili in Sintica. E vengono tutti a te, santa Nutrice che dài latte di Sapienza e Vita al mondo e ai secoli. Quante bocche hanno desiderato attaccarsi al tuo capezzolo! E quante lo faranno in futuro! Te hanno sospirato i Patriarchi e i Profeti, perché dal tuo seno fecondo sarebbe venuto il Nutrimento dell'uomo. E te cercheranno i "miei" per essere perdonati, istruiti, difesi, amati, come tanti Marziam. E beati quelli che lo faranno! Perché non sarà possibile perseverare in Cristo se non si fortifica la grazia col tuo aiuto, Madre piena di Grazia».
Maria sembra una rosa nella sua veste oscura, tanto le si accende il viso per la lode del Figlio. Una splendida rosa in ben umile veste, di grossa lana marrone scura…
*304.4*Bussano ed entrano in gruppo Maria d'Alfeo, Giacomo e Giuda, carichi, questi ultimi, di brocche d'acqua e di fascine. La gioia di vedersi è

reciproca. E aumenta quando sanno che presto verrà lo Zelote. L’affetto dei figli di Alfeo per lui è palese, anche senza la frase che Giuda dice in risposta all’osservazione di sua madre che nota questa loro gioia: «Mamma, proprio in questa casa, e in una sera ben triste per noi, egli ci ha dato affetto di padre e ce lo mantiene. Non lo possiamo dimenticare. Per noi è “il padre”. Noi per lui “i figli”. Quali quei figli che non giubilino nel rivedere un padre buono?».
Maria d’Alfeo riflette e sospira… Poi, molto pratica anche nelle sue pene, chiede: «E dove lo mettete a dormire? Non avete posto. Mandatelo da me».
«No, Maria. Egli vivrà sotto il mio tetto. Ma è presto fatto. Sintica dormirà con mia Madre, Io con Marziam, Simone nel laboratorio. Anzi, sarà meglio preparare subito. Andiamo».
E gli uomini escono nell’orto con Sintica, mentre le due Marie vanno in cucina alle loro faccende.

305. Gesù conforta Marziam con la parabola degli uccellini.

17 ottobre 1945.

*305.1*Gesù esce di casa col bambino per mano. Non entrano nel centro di Nazaret, ma anzi ne escono per la stessa via fatta da Gesù la prima volta che lasciò la sua casa per la vita pubblica, e giunti ai primi uliveti lasciano la via maestra per prendere sentierini fra le piante, cercando il sole tiepido succeduto a giorni di burrasca.

Gesù invita il bambino a correre e saltare. Ma Marziam risponde: «Preferisco stare vicino a Te. Sono grande ormai e sono un discepolo».

Gesù sorride di questa… autorevole professione di età e di dignità. Invero è un ben *piccolo* adulto quello che cammina al suo fianco. Nessuno gli darebbe più di dieci anni. Ma nessuno può negare che sia un discepolo, e meno di tutti Gesù, il quale si limita a dire: «Ma ti annoierai a stare zitto mentre Io faccio orazione. Io ti avevo condotto con Me per farti divertire».

«Non potrei divertirmi in questi giorni… Ma stare vicino a Te mi dà tanto sollievo… *305.2*Ti ho *tanto* desiderato in questo tempo… perché… perché…». Il bambino stringe le labbra che tremano e non parla più.

Gesù gli posa la mano sul capo dicendo: «Chi crede alla mia parola non deve essere triste come coloro che non credono. Io dico la verità sempre. Anche quando assicuro che non c'è separazione fra le anime dei giusti che sono in seno ad Abramo e quelle dei giusti che sono sulla Terra. Io sono la Risurrezione e la Vita, Marziam. E questa la porto anche prima di compiere la mia missione. Tu mi hai sempre detto che i tuoi genitori sospiravano la venuta del Messia e chiedevano a Dio di vivere tanto da vederlo. Erano dunque credenti in Me. Si sono addormentati in questa fede. Sono perciò già salvati da essa, già risorti e vivi per essa. Perché questa è fede che dà vita dando sete di giustizia. Pensa quante volte essi avranno resistito alle tentazioni per essere degni di incontrare il Salvatore…».

«Ma sono morti senza averti visto, Signore… E morti in quel modo… Io li ho visti, sai, quando li levavano dalla terra tutti i morti del paese… La mia mamma, il padre mio… i miei fratellini… Che mi importa se per consolarmi mi dicevano: "I tuoi non sono così. Non hanno sofferto"? Oh! non hanno sofferto! Erano dunque piume i macigni che sono piombati loro addosso? Era

aria la terra e l’acqua che li hanno soffocati? E la loro ragione non avrà sofferto sentendosi morire, pensando a me?…». Il bambino è molto agitato dal dolore. Gestisce vivamente, ritto di fronte a Gesù, quasi aggressivo… Ma Gesù capisce quel dolore, quel bisogno di dirlo, e lo lascia parlare. Gesù non è di quelli che a chi delira per un dolore *vero* dice: «Taci. Mi fai scandalo».

*305.3*Il bambino continua: «E dopo? Cosa è venuto dopo? Tu lo sai cosa è venuto dopo! Se non venivi Tu, come una fiera sarei divenuto, o sarei morto come una serpe nel bosco. E non sarei più andato dalla mamma, dal padre e dai fratelli, perché odiavo Doras e… e non amavo più Dio come prima, quando la mamma c’era a volermi bene, a farmi amare il prossimo. Io avevo quasi odio agli uccelli che si empivano il gozzo, che avevano piume calde, che rifacevano i nidi, io che avevo fame, che avevo una veste rotta, che non avevo più casa… Li scacciavo, io che amo gli uccelli, per l’ira che mi veniva a confrontarmi con loro, e poi piangevo perché sentivo di essere stato cattivo e di meritare l’inferno…».

«Ah! dunque ti pentivi di essere cattivo?».

«Sì, Signore. Ma come facevo ad essere buono? Il vecchio padre lo era. Ma lui diceva: “Fra poco tutto finirà. Sono vecchio…”. Ma io vecchio non ero! Quanti anni ancora prima di poter lavorare e mangiare da uomo e non da cane randagio?

Sarei diventato un ladrone io, se Tu non venivi».

«Non lo saresti diventato perché tua mamma pregava per te. Lo vedi che Io sono venuto e ti ho preso? Questo è prova che Dio ti amava e che tua madre vegliava su te».

Il bambino tace, pensando. Sembra cercare luce dal suolo che calpesta, tanto lo guarda, camminando a fianco di Gesù sull’erbetta un poco strinata dal tramontano dei giorni prima.

Poi alza il capo chiedendo: «Ma non sarebbe stata una prova più bella se non mi faceva morire la mamma?».

*305.4*Gesù ha un sorriso per la logica umana della piccola mente. Ma spiega, serio e buono: «Ecco, Marziam. Ti farò capire le cose attraverso un paragone. Tu mi hai detto che ti piacciono gli uccellini, non è vero? Ora senti un poco. Gli uccellini sono fatti per volare o per stare in gabbia?».

«Per volare».

«Va bene. E le mamme degli uccellini come fanno a nutrirli quando sono

piccini?».
«Li imbeccano».
«Sì. Ma con che?».
«Coi semi, le mosche, i bruchi, o briciole di pane, o pezzettini di frutta che trovano volando qua e là».
«Benissimo. Ora ascolta. Se tu questa primavera trovassi un nido per terra, con i piccoli dentro e la madre sopra, cosa faresti?».
«Lo prenderei».
«Tutto? Come sta? Madre compresa?».
«Tutto. Perché è troppo brutto essere piccoli senza mamma».
«Veramente nel Deuteronomio è detto[16] di prendere solo i piccoli, lasciando libera la madre che è sacra al prolificare».
«Ma se è una buona mamma non se ne va. Corre dove sono i suoi piccoli. La mia avrebbe fatto così. Neanche a Te mi avrebbe dato per sempre, perché sono ancora bambino. Venire anche lei con me non avrebbe potuto, perché i fratellini erano ancora più piccoli di me. E allora non mi avrebbe lasciato andare».
«Sta bene. Ma senti: secondo te, vorresti più bene a quella madre degli uccellini e a loro stessi tenendo la gabbia aperta perché andasse e venisse col cibo appropriato, oppure tenendo prigioniera anche lei?».
«Eh!… le vorrei più bene lasciandola andare e venire finché i piccoli sono cresciuti… e le vorrei bene del tutto se, tenendomi loro, una volta cresciuti, lasciassi libera lei perché l’uccello è fatto per volare… Veramente… per essere proprio del tutto buono… dovrei lasciare volar via anche i piccoli cresciuti e renderli alla libertà… Sarebbe il più vero amore che potrei avere per loro. E il più giusto… Eh! sì! Il più giusto, perché non farei che permettere che si compia quanto Dio ha voluto per gli uccelli…».
«Ma bravo Marziam! Hai proprio parlato da saggio! Sarai un grande maestro del tuo Signore, e chi ti ascolterà ti crederà perché parlerai da saggio!».
«Davvero, Gesù?». Il visetto, prima inquieto e triste, poi scuro di pensiero, chiuso nello sforzo di giudicare ciò che era migliore, si spiana e splende nella gioia della lode.
«Davvero. *305.5*Ora vedi un po’! Tu, solo perché sei un bravo bambino, giudichi così. Pensa tu come giudicherà Dio, che è Perfezione in tutto, riguardo alle anime e al loro vero bene. Le anime sono come tanti uccelli che la carne imprigiona nella sua gabbia. La Terra è il luogo dove sono portati colla gabbia. Ma anelano alla libertà del Cielo, al Sole che è Dio, al

Nutrimento giusto per loro, che è la contemplazione di Dio. Nessun amore umano, neppure il santo amore di madre per i figli o di figli per la madre, è tanto forte da soffocare questo desiderio delle anime di ricongiungersi alla loro Origine che è Dio. Così come Dio, per il suo perfetto amore per noi, non trova nessuna ragione tanto forte da superare il desiderio suo di riunirsi all'anima che lo desidera. E allora che avviene? Delle volte l'ama tanto che le dice: "Vieni! Ti libero". E lo dice anche se ci sono dei bambini intorno a una mamma. Lui vede tutto. Lui sa tutto. Lui fa tutto bene quello che fa. Quando libera un'anima — potrà non parere agli uomini dall'intelletto relativo, ma lo è — quando libera un'anima, lo fa sempre per un bene più grande, dell'anima stessa e dei suoi congiunti. Egli allora, te l'ho già detto altre volte, aggiunge al ministero dell'angelo custode il ministero dell'anima che ha chiamato a Sé, e che ama di un amore mondo da pesantezze umane i suoi parenti amandoli in Dio. Quando libera un'anima si impegna anche di sostituirsi ad essa nelle cure ai superstiti. A te non lo ha forse fatto? Non ha fatto di te, piccolo figlio d'Israele, il mio discepolo, il mio sacerdote di domani?».
«Sì, Signore».
«Ora pensa un po'. Tua madre sarà liberata da Me e non avrà bisogno dei tuoi suffragi. Ma tu, quando ella fosse morta dopo la Redenzione e fosse bisognosa di suffragi, potresti suffragarla come sacerdote. Pensa, non avresti che potuto spendere dando offerte ad un sacerdote del Tempio, perché fosse fatto sacrifizio per lei di vittime quali agnelli o colombi od altro prodotto della terra. Questo se fossi rimasto il contadinello Jabè presso tua madre. Invece tu, Marziam, sacerdote di Cristo, potresti per lei celebrare direttamente il Sacrifizio vero della Vittima perfetta, nel nome della quale tutti i perdoni sono concessi!».
«E non lo potrò più fare?».
«Non per padre, madre e fratellini. Ma lo potrai fare per amici e discepoli tuoi. *305.6*Non è bello tutto ciò?».
«Sì, Signore».
«Allora torniamo a casa rasserenati».
«Sì… Ma non ti ho lasciato fare orazione!… Me ne spiace…».
«Ma l'abbiamo fatta orazione! Abbiamo considerato le verità, contemplato Dio nelle sue bontà… Tutto questo è orazione. E tu l'hai fatta da vero adulto. Su, ora! Cantiamo un bel salmo di lode per la gioia che è in noi». E intona[17]: «"Un bel canto m'è sgorgato dal cuore…"».
Marziam unisce la sua voce d'argento al bronzo e oro di quella di Gesù.

[16] **è detto**, in: *Deuteronomio 22, 6-7*.

[17] **intona** il *Salmo 45*.

306. Anche Simone Zelote arriva a Nazareth. Lezione sui danni dell’ozio.

18 ottobre 1945.

*306.1*La sera cala presto in dicembre e presto si accendono le lampade, e la famiglia si riunisce in un’unica stanza. Così avviene anche nella casetta di Nazaret e, mentre le due donne lavorano una al telaio, l’altra d’ago, Gesù con Giovanni di Endor, seduti presso la tavola, ragionano piano fra di loro mentre Marziam finisce di tirare a liscio due cofani posati per terra.

Il bambino ci dà dentro a tutta forza finché Gesù, alzatosi e chinatosi sul legno, dice toccandolo: «Ora basta. È ben liscio e lo potremo verniciare domani. Ora metti a posto tutto, ché domani lavoreremo ancora».

E mentre Marziam esce con i suoi strumenti di pulimento — spatole dure con su inchiodate pelli raspose di pesce a far l’ufficio della nostra carta vetrata, e specie di coltelli non certo di acciaio usati alla stessa opera — Gesù prende sulle sue braccia robuste uno dei cofani e lo porta nel laboratorio, dove certo si è lavorato, perché vi è segatura e trucioli presso uno dei banconi, rimesso, per l’occasione, al centro della stanza. Marziam ha rimesso a posto nei loro supporti i suoi arnesi e ora raccatta i trucioli per gettarli nel fuoco, dice, e vorrebbe anche scopare la segatura, ma Giovanni di Endor preferisce farlo lui. Tutto è in ordine, ormai, quando Gesù torna col secondo cofano che colloca presso il primo.

*306.2*E tutti e tre stanno per uscire quando si sente bussare alla porta di casa, e subito dopo la voce grave dello Zelote risuona col saluto profondo dato a Maria: «Io ti saluto, Madre del mio Signore, e benedico la bontà vostra che mi concede di abitare sotto il vostro tetto».

«È arrivato Simone. Ora sapremo il perché del suo ritardo.
Andiamo…», dice Gesù.

Quando entrano nella stanzetta dove è l’apostolo con le donne, questo si sta liberando da un grosso involto che ha sulle spalle.

«La pace a te, Simone…».

«Oh! Maestro benedetto! Sono in ritardo, non è vero? Ma ho fatto tutto e bene…».

Si baciano. Poi Simone continua la sua esposizione: «Sono stato dalla vedova del legnaiuolo[18]. I tuoi soccorsi sono molto propizi. La vecchia è molto

malata e le spese perciò aumentate.
Il piccolo falegname si industria a lavorare in oggetti piccoli come lui, e ti ricorda sempre. Tutti ti benedicono. Poi sono andato da Nara, Samira e Sira. Il fratello è più duro che mai. Ma esse sono in pace, come sante che sono, e mangiano il loro povero pane condito di pianto e di perdono. Ti benedicono per il soccorso mandato. Ma ti supplicano pregare perché il duro fratello si converta. Anche la vecchia Rachele ti benedice per l'obolo. Infine sono stato a Tiberiade per gli acquisti. Spero aver fatto bene. Ora le donne osserveranno… Ma a Tiberiade sono stato trattenuto da alcuni che mi credevano la tua staffetta. Mi hanno sequestrato per tre giorni… Oh! prigione dorata fin che si vuole! Ma sempre prigione… Volevano sapere tante cose… Ho detto la verità dicendo che Tu ci avevi congedati tutti, ritirandoti a tua volta per il più brutto dell'inverno… Quando si sono persuasi che era vero, anche perché sono andati da Simone di Giona e da Filippo senza trovarti e senza saperne di più, mi hanno lasciato andare. Anche la scusa del maltempo era caduta con queste belle giornate. Ecco perché ho ritardato».
«Non importa. Avremo tempo di stare insieme. Io ti ringrazio di tutto… *306.3*Madre, osserva con Sintica quanto è nell'involto e dimmi se ti pare che basti a ciò che sai…», e mentre le donne svoltolano l'involto, Gesù si siede parlando con Simone.
«E Tu che hai fatto, Maestro?».
«Ho fatto due cofani, per non stare in ozio e perché utili saranno. Ho passeggiato, ho goduto della mia casa…».
Simone lo guarda fisso fisso… Ma non dice nulla.
Le esclamazioni di Marziam, che vede uscire dal fagotto tele, lane, sandali, veli e cinture, fanno volgere in quel senso Gesù e i due suoi compagni.
Maria dice: «Va tutto bene, molto bene. Ci metteremo subito all'opera e presto tutto sarà cucito».
Il bambino domanda: «Ti sposi, Gesù?».
Ridono tutti e Gesù chiede: «Da cosa ti viene questo sospetto?».
«Da questa roba che è da uomo e da donna, e dai due cofani che hai fatto. Sono per il corredo tuo e della sposa. Me la fai conoscere?».
«Vuoi proprio conoscere la mia sposa?».
«Oh! sì! Chissà come sarà bella e buona! Come si chiama?…».
«È un segreto per ora. Perché ha due nomi, come te, che prima eri Jabé, poi Marziam».
«E non li posso sapere?».

«Per ora no. Ma un giorno li saprai».
«Mi inviti allo sposalizio?».
«Non sarà festa da bambini. Ti inviterò alla festa nuziale. Sarai uno degli invitati e testimoni. Va bene?».
«Ma quanto tempo c’è? Un mese?».
«Oh! molto di più!».
«E allora perché hai lavorato tanto in fretta da farti venire le vesciche alle mani?».
«Quelle sono venute perché non lavoro più con le mani. *306.4*Vedi, bambino, che è penoso l’ozio? Sempre. Quando poi ci si rimette al lavoro si soffre il doppio, perché si è diventati troppo delicati. Pensa! Se nuoce così alle mani cosa mai farà di male all’anima? Vedi? Io questa sera ho dovuto dirti: “aiutami”, perché soffrivo tanto da non poter tenere la raspa, mentre solo due anni fa lavoravo anche quattordici ore al giorno senza sentire dolore. Lo stesso è per chi si intiepidisce nel fervore, nella volontà. Si rende molle, indebolito. Con più facilità si stanca di tutto. Con più facilità, essendo debole, penetrano in lui i veleni delle malattie spirituali. Con doppia difficoltà, all’opposto, compie le opere buone che prima non gli costava fare perché era sempre in esercizio. Oh! non conviene mai oziare dicendo: “Passato questo periodo mi rimetterò più fresco al lavoro”! Non ci riuscirebbe mai, o con fatica somma».
«Ma Tu non hai oziato!».
«No. Ho fatto altro lavoro. Ma vedi che l’ozio delle mie mani mi è stato nocivo alle stesse». E Gesù mostra le palme arrossate e con vesciche qua e là. Marziam le bacia dicendo: «Mia mamma mi faceva così quando mi facevo male, perché l’amore medica».
«Sì, l’amore medica di *tante* cose… Ebbene… Vieni, Simone. Tu dormirai nella stanza del falegname. Vieni, dunque, che ti faccio vedere dove puoi mettere le tue vesti e…».
Escono e tutto ha fine.

[18] **vedova del legnaiuolo**, di cui si è trattato in 266.2, 267, 268.1/2, 269.1. **Nara, Samira e Sira**, nominate più sotto, sono le sorelle incontrate in 277.2.

307. Discussione sul comportamento dei nazareni e lezione sulla tendenza al peccato malgrado la Redenzione.

19 ottobre 1945.

*307.1*Il telaio è inoperoso perché Maria e Sintica cuciono svelte svelte le stoffe portate dallo Zelote. I pezzi delle vesti già tagliate sono piegati in mucchio ordinato sulla tavola, colore per colore, e ogni tanto le donne ne prendono un pezzo imbastendolo poi sulla tavola, così che gli uomini sono respinti verso l’angolo dell’inoperoso telaio, vicini ma non interessati al lavoro delle donne. Sono presenti anche i due apostoli Giuda e Giacomo d’Alfeo, che a loro volta osservano il daffare femminile, senza fare domande ma credo non senza curiosità.

E i due cugini raccontano dei fratelli, specie di Simone che li ha accompagnati fino alla porta di Gesù e poi se ne è andato «perché ha un bambino sofferente», dice Giacomo per medicare la notizia e scusare il fratello. Giuda è più severo e dice:

«Proprio per questo avrebbe dovuto venire. Ma sembra anche lui divenuto ebete. Come tutti i nazareni, d’altronde, se si escludono Alfeo e i due discepoli che ora chissà dove sono. *307.2*Si capisce che Nazaret non ha altro di buono, e il buono lo ha sputato tutto, come fosse sapore molesto a questa città nostra…».

«Non dire così», prega Gesù. «Non ti intossicare l’animo… Non è colpa loro…».

«Di chi, allora?».

«Di tante cose… Non indagare. Ma Nazaret non è tutta nemica. I bambini…».

«Perché sono bambini».

«Le donne…».

«Perché sono donne. Ma non sono né i bambini né le donne quelle che affermeranno il tuo Regno».

«Perché, Giuda? Sei in errore. I bambini di oggi saranno proprio i discepoli di domani, quelli che propagheranno il Regno su tutta la Terra. E le donne… Perché non lo possono fare?».

«Non potrai certo fare delle donne degli apostoli. Saranno, al massimo, delle discepole, come Tu hai detto[19], di aiuto ai discepoli».
«Ti ricrederai di tante cose in futuro, fratello mio. Ma non tento neppure di farti ricredere Io. Cozzerei contro una mentalità che ti viene da secoli di concetti e preconcetti errati sulla donna. Ti prego soltanto di osservare, di annotare, in te, le differenze che vedi fra le discepole e i discepoli, e di notare, spassionatamente, la loro rispondenza ai miei insegnamenti. Vedrai che, incominciando da tua madre, che se si vuole è stata la prima delle discepole in ordine di tempo e di eroismo — e lo è tuttora, tenendo coraggiosamente testa a tutto un paese che la schernisce perché m'è fedele, resistendo anche alle voci del sangue suo che non le risparmia rimproveri perché mi è fedele — vedrai che le discepole sono migliori di voi».
«Lo riconosco, è vero. Ma in Nazaret anche le donne discepole dove sono? Le figlie di Alfeo, le madri di Ismaele e di Aser e le loro sorelle. E basta. Troppo poco. Io vorrei non venire più a Nazaret per non vedere tutto ciò».
«Povera mamma! Le daresti un grande dolore», dice Maria intervenendo nella conversazione.
«È vero», dice Giacomo. «Ella spera tanto di arrivare a conciliare i fratelli con Gesù e con noi. Credo che non desideri che questo. Ma non è certo con lo stare lontani che lo faremo. Fino ad ora ti ho dato retta con lo starmene come isolato. Ma da domani voglio uscire, avvicinare questo e quello… Perché, se dovremo evangelizzare anche i gentili, non evangelizzeremo la città nostra? Io mi rifiuto a crederla tutta malvagia, non convertibile».
Giuda Taddeo non ribatte. Ma è palesemente inquieto.
307.3 Simone Zelote, che era rimasto sempre zitto, interviene: «Io non vorrei insinuare sospetti. Ma lasciate che, per sollevarvi lo spirito, vi faccia una domanda. Questa: siete sicuri che nella sostenutezza di Nazaret non siano estranee forze venute da altrove, che qui lavorano bene in base ad un elemento che dovrebbe, se si ragionasse con giustizia, dare le migliori garanzie per fare sicuri che il Maestro è il Santo di Dio? La conoscenzadella vita perfetta di Gesù, cittadino di Nazaret, dovrebbe rendere più facile a nazareni di accettarlo per il promesso Messia. Io più di voi, e con me molti della mia età, in Nazaret abbiamo conosciuto, almeno di fama, dei pretesi Messia. E vi assicuro che la loro vita intima sfatava la più ostinata asserzione di messianità in loro. Roma li ha perseguitati ferocemente come ribelli. Ma, a parte l'idea politica, che Roma non poteva permettere esistesse dove essa regna, questi falsi Messia, per molti motivi privati, avrebbero meritato

punizione. Noi li agitavamo e li sostenevamo perché ci servivano a satollare il nostro spirito di ribellione a Roma. Noi li secondavamo perché, ottusi come siamo, abbiamo creduto — finché il Maestro non ha chiarito la verità, e purtroppo, nonostante questo, ancora non crediamo come dovremmo, ossia totalmente — vedere in loro il “re” promesso. Essi ci cullavano lo spirito afflitto con speranze di indipendenza nazionale e di ricostruzione del regno d’Israele. Ma, oh! miseria! Quale regno labile e corrotto sarebbe mai stato?! No, che in vero chiamare quei falsi Messia re d’Israele e fondatori del Regno promesso era avvilire profondamente l’idea messianica. Nel Maestro, alla profondità della dottrina si unisce la santità della vita. E Nazaret, come nessun’altra città, la conosce. Neppure penso a fare accusa di miscredenza nazarena per il soprannaturale della sua venuta, che essi, i nazareni, ignorano. Ma la vita! Ma la *sua* vita!… Ora tant’astio, tanta impenetrabile resistenza… Ma che dico! Tanta aumentata resistenza non potrebbe avere origine da manovre nemiche? Noi li conosciamo i nemici di Gesù. Sappiamo ciò che valgono. Credete voi che solo qui siano stati inerti e assenti, se dovunque ci hanno o preceduto, o affiancato, o seguito per distruggere l’opera del Cristo? Non accusate Nazaret come unica colpevole. Ma piangete su di essa, traviata dai nemici di Gesù».
«Hai detto molto bene, Simone. Piangete su di essa…», dice Gesù. Ed è mesto.
Giovanni di Endor osserva: «Hai detto anche molto bene quando hai detto che l’elemento favorevole si muta in sfavorevole, perché l’uomo raramente usa giustizia nel pensare. Qui il primo ostacolo è la nascita umile, l’infanzia umile, l’adolescenza umile, la giovinezza umile di Gesù nostro. L’uomo dimentica che i valori si celano sotto apparenze modeste, mentre le nullità si camuffano da grandi esseri per imporsi alle folle».
«Sarà… Ma nulla modifica il mio pensiero circa i concittadini. Qualunque cosa possa loro essere stata detta, dovevano saper giudicare sulle opere reali del Maestro e non sulle parole di sconosciuti».
*307.4*Un silenzio lungo, rotto solo dal rumore di tele che la Vergine divide in strisce per farne delle balze. Sintica non ha mai parlato pure rimanendo attentissima. Essa conserva sempre il suo atteggiamento di profondo rispetto, di riservatezza, che solo con Maria o col bambino si fa meno rigido. Ma ora il bambino si è addormentato, seduto su un panchetto proprio ai piedi di Sintica e colla testa appoggiata sui ginocchi di lei, sul braccio ripiegato. Perciò ella non si muove e attende che Maria le passi le strisce.

«Che sonno innocente!… Sorride…», osserva Maria curvandosi sul visetto dormente.
«Chissà cosa sogna», dice sorridendo Simone.
«È un bambino intelligente molto. Impara con prontezza e vuole avere spiegazioni nette. Fa domande molto acute e vuole risposte chiare. Su tutto. Confesso che delle volte sono imbarazzato a rispondere. Sono argomenti superiori alla sua età, e talora anche alla mia capacità di spiegarli», dice Giovanni.
«Già! Come quel giorno… Ricordi, Giovanni? Avesti due alunni molto tormentosi quel giorno! E molto ignoranti», dice Sintica sorridendo lievemente e fissando il discepolo col suo sguardo profondo.
Giovanni sorride a sua volta e dice: «Sì. E voi aveste un maestro molto incapace, che dovette chiamare in aiuto la vera Maestra… perché in nessuno dei molti libri che aveva letto, questo stolto pedagogo aveva trovato la risposta da dare ad un bambino. Segno che sono un pedagogo ignorante ancora».
«La scienza umana è ignoranza ancora, Giovanni. Non il pedagogo, ma ciò che gli avevano dato per esserlo era insufficiente. La povera scienza umana! Oh! come mi sembra mutilata! Mi fa pensare ad una deità che era onorata in Grecia. Ci voleva proprio la materialità pagana per poter credere che, perché era priva d’ali, la Vittoria fosse per sempre possesso dei greci! Non solo le ali alla Vittoria, ma la libertà ci è stata levata… Meglio era avesse avuto l’ali, nella credenza nostra. Avremmo potuto pensarla capace di volare a rapire fulmini celesti per saettare i nemici. Ma, così come era, non dava speranza, ma sconforto, ma parola di tristezza. Non la potevo vedere senza soffrirne… Mi pareva sofferente, avvilita della sua mutilazione. Un simbolo di dolore e non di gioia… E lo fu. Ma, come per la Vittoria, l’uomo fa con la Scienza. Le mutila le ali, che intingerebbero il sapere nel soprannaturale dando chiave ad aprire tanti segreti dello scibile e del creato. Hanno creduto e credono di tenerla captiva col mutilarla delle ali… Ne hanno fatto solo una deficiente… La Scienza alata sarebbe Sapienza. Così come è, è soltanto intendimento parziale».
307.5«E mia Madre vi ha risposto quel giorno?».
«Con perfetta chiarezza e con casta parola, atta ad esser udita da un fanciullo e da due adulti di sesso diverso senza che nessuno avesse ad arrossire».
«Su che verteva?».
«Sulla colpa d’origine, Maestro. Ho segnato la spiegazione di tua Madre per

ricordarmela», dice ancora Sintica, e Giovanni di Endor lui pure dice: «Anche io. Credo che sarà una cosa molto richiesta, se un giorno si andrà fra i gentili. Io non penso di andarvi perché…».
«Perché, Giovanni?».
«Perché poco ancora vivrò».
«Ma vi andresti volentieri?».
«Più di molti altri in Israele, perché non ho prevenzioni. E anche… Sì, anche per questo. Io ho dato malesempio fra i gentili, a Cintium e in Anatolia. Avrei voluto poter arrivare a fare del bene dove ho fatto del male. Il bene da fare: portare la tua parola là, farti conoscere… Ma sarebbe stato troppo onore… Non lo merito».
Gesù lo guarda sorridendo ma non dice nulla in proposito.
*307.6*Chiede: «E non avete altre domande da fare?».
«Io ne ho una. Mi è sorta l'altra sera quando parlavi dell'ozio col bambino. Ho cercato di darmi una risposta. Ma senza riuscirvi. Attendevo il sabato per fartela, quando le mani sono inoperose e l'anima nostra, nelle tue mani, viene alzata a Dio», dice Sintica.
«Fàlla ora la tua domanda, mentre si attende l'ora del riposo».
«Ecco, Maestro. Tu hai detto che, se uno si intiepidisce nel lavoro spirituale, si indebolisce e predispone alle malattie dello spirito. Non è vero?».
«Sì, donna».
«Ora questo mi pare in contrasto su quanto ho udito da Te e da tua Madre sulla colpa d'origine, i suoi effetti in noi, la liberazione da essa per mezzo tuo. Mi avete insegnato che con la Redenzione sarà annullata la colpa d'origine. Credo di non errare dicendo che sarà annullata non per tutti, ma solo per coloro che crederanno in Te».
«È vero».
«Trascuro perciò gli altri e prendo uno di questi salvati. Lo contemplo dopo gli effetti della Redenzione. La sua anima non ha più la colpa d'origine. Torna dunque in possesso della Grazia così come l'avevano i Progenitori. Questo non le dà, allora, una vigoria inattaccabile ad ogni languore? Tu dirai: "L'uomo fa anche peccati personali". Sta bene. Ma penso che essi pure cadranno con la tua Redenzione. Non ti chiedo come. Ma suppongo che, a testimonianza dell'essere essa stata veramente — e non so come avverrà, per quanto ciò che a Te si riferisce nel Libro sacro faccia tremare, e mi auguro che sia sofferenza simbolica, ristretta al morale, benché non è illusione il dolore morale ma spasimo forse molto più atroce di quello fisico — Tu

lascerai dei mezzi, dei simboli. Tutte le religioni ne hanno, e sono talora chiamati misteri… Il battesimo attuale, vigente in Israele, ne è uno, non è vero?».
«Lo è. E ci saranno, con nome diverso da quello che tu dài loro, anche nella mia religione dei segni di questa mia Redenzione, applicati alle anime per purificarle, fortificarle, illuminarle, sostenerle, nutrirle, assolverle».
«E allora? Se sono assolte anche dai peccati personali, sempre saranno in grazia… Come allora saranno deboli e predisposte a malattie spirituali?».
307.7«Ti porto un paragone. Prendiamo un bambino appena nato da genitori sanissimi, sano esso pure e robusto. Nessuna tara fisica, ereditaria, è in lui. Il suo essere è perfetto nello scheletro e negli organi, gode di un sangue sano. Ha perciò tutti i requisiti per crescere forte e sano, anche perché la madre ha latte abbondante e sostanzioso. Ma nel primo momento della sua vita viene colpito da gravissima malattia, non si sa come causata. Una malattia mortale proprio. Se ne salva a stento per pietà di Dio, che gli trattiene la vita già in procinto di fuggire da quel corpicino. Ebbene, credi tu che, dopo, quel bambino sarà robusto come se non avesse avuto quel male? No, avrà un indebolimento perenne in sé. Anche se non sarà palese, vi sarà e lo predisporrà, con più facilità che se non fosse stato malato, alle malattie. Qualche organo non sarà mai più integro come prima. Il suo sangue sarà meno forte e puro di prima. Tutte ragioni per cui più facilmente contrarrà malattie. Le quali, ogni volta che lo colpiranno, lo lasceranno più facile a riammalarsi. Lo stesso è per il campo spirituale. La colpa d'origine sarà cancellata nei credenti in Me. Ma lo spirito conserverà una tendenza al peccato che senza la colpa originale non avrebbe avuto. Perciò occorre sorvegliare e continuamente curare il proprio spirito, così come fa una madre sollecita col suo figliolino rimasto indebolito da una malattia infantile. Perciò bisogna non oziare, ma sempre essere solerti per irrobustirsi in virtù. Se uno cade in accidia o in tiepidezza, più facilmente sarà sedotto da Satana. E ogni peccato grave, essendo simile a grave ricaduta, sempre più predisporrà a infermità e morte dello spirito. Mentre se la Grazia, restituita dalla Redenzione, viene coadiuvata da una volontà attiva e instancabile, ecco che essa si conserva. Non solo. Ma si aumenta, perché viene associata alle virtù conseguite dall'uomo. Santità e Grazia! Che sicure ali per volare a Dio! Hai compreso?».
«Sì, mio Signore. Tu, ossia la Trinità Ss., date il Mezzo base all'uomo. L'uomo, col suo lavoro e la sua attenzione, non lo deve distruggere. Ho

compreso. Ogni peccato grave è distruzione della Grazia, ossia della salute dello spirito. I segni che ci lascerai renderanno la salute, è vero. Ma il peccatore ostinato, che non lotta per non peccare, sarà ogni volta più debole anche se ogni volta è perdonato. Occorre perciò vigilare per non perire. Grazie, Signore… *307.8*Marziam si sveglia. È tardi…».
«Sì. Preghiamo tutti insieme e poi andiamo al riposo».
Gesù si alza e tutti lo imitano, anche il bambino ancora mezzo assonnato. E il “Pater noster” risuona forte e armonico nella piccola stanza.

[19] **hai detto**, per esempio in 153.3, 157.2, 262.9.

308. Guarigione del figlio di Simone d'Alfeo. Marziam è il primo dei bambini discepoli.

20 ottobre 1945.

*308.1*Gesù, con Simone Zelote e Marziam, traversa Nazaret diretto verso la campagna fra Cana e Nazaret. E la traversa, questa sua città incredula e ostile, proprio prendendo le vie più centrali e tagliando per sbieco la piazza del mercato, affollata in quell'ora mattutina. Molti si voltano a guardarlo, qualche raro abitante lo saluta, le donne, specie le anziane, gli sorridono, ma, tolto qualche bambino, non viene a Lui nessuno. Un mormorio lo segue quando è passato. Gesù certo vede tutto, ma mostra di non vedere. Parla con Simone oppure col bambino, che è fra i due uomini, e procede per la sua via.

*308.2*Sono ormai alle ultime case. Sulla porta di una di esse è una donna sulla quarantina. Pare attenda qualcuno. Quando vede Gesù fa l'atto di muoversi, poi si ferma e china il capo arrossendo.

«È una mia congiunta. È la moglie di Simone d'Alfeo», dice Gesù all'apostolo.

La donna pare sulle spine, in un grande contrasto di sentimenti. Cambia colore, alza e abbassa gli occhi, tutto il suo viso esprime una voglia di parlare che qualche motivo trattiene.

«La pace a te, Salome», saluta Gesù che l'ha raggiunta.

La donna lo guarda come stupita dell'affettuosità che è nella voce del Parente e risponde, arrossendo più ancora: «La pace a…». Un nodo di pianto le impedisce di finire la frase. Si copre il volto col braccio ripiegato e piange angosciosamente, contro lo stipite della porta di casa.

«Perché piangi così, Salome? Non posso fare nulla per consolarti? Vieni qui, dietro l'angolo, e dimmi cosa hai…», e la prende per il gomito conducendola in un chiassolo fra la sua casa e un orto di un'altra casa. Simone con Marziam, tutto stupito, restano all'imboccatura della stessa. «Che hai, Salome?

Lo sai che ti ho sempre voluto bene. *Vi ho sempre voluto bene. A tutti. E ve ne voglio.* Devi credere a questo e avere fiducia per questo…».

Il pianto ha pause di sospensione come per ascoltare quelle parole e capirle nel loro vero significato, poi riprende più forte, framezzato a rotte parole: «Tu sì… Noi… Non io però… E neanche Simone… Ma egli è più stolto di me…

Io lo dicevo…: “Chiama Gesù”… Ma tutto un paese ci è contro… a Te… a me… e al mio bambino…». Toccato il punto tragico, il pianto si fa a sua volta tragico. La donna si torce e geme percuotendosi il viso come fosse in un delirio di dolore.
Gesù le afferra le mani dicendo: «Non così. Sono qui per consolarti. Parla, e Io tutto farò…».
La donna lo guarda ad occhi sbarrati di stupore e di dolore. Ma la speranza le dà lena di parlare, e parlare con ordine: «Anche se Simone è colpevole mi avrai pietà? Davvero?… Oh! Gesù che salvi tutti! Il mio bambino! Alfeo, l’ultimo, sta male… muore!… Tu lo amavi Alfeo. Gli intagliavi nel legno i giocattoli… Lo alzavi perché cogliesse l’uva e i fichi dalle tue piante… e prima di partire per… per andar per il mondo, già gli insegnavi tante cose buone… Ora non potresti più… È come morto… Non mangerà più uva e fichi… Non imparerà più nulla…», e piange forte.
«Salome, sii buona. Dimmi, che ha?».
«Il suo ventre è molto malato. Ha urlato, spasimato, delirato per tanti giorni. Ora non parla più. È come uno colpito al capo. Geme, ma non risponde. Neppure sa di gemere. È livido.
Raffredda già. 308.3 È tanti giorni che supplico Simone di venire da Te. Ma… Oh! l’ho sempre amato, ma ora lo odio perché è uno stolto che per una stolta idea mi fa morire il figlio. Ma, lui morto, io me ne andrò. A casa mia. Cogli altri figli. Non è capace di esser padre al momento buono. E io mi difendo le creature. Me ne vado. Sì. Dica il mondo ciò che vuole. Me ne vado».
«Non dire così. Deponi subito questo pensiero di vendetta».
«Di giustizia. Mi ribello. Lo vedi? Ti ho aspettato io perché nessuno ti diceva: “Vieni”. Te lo dico io. Ma ho dovuto farlo come fosse una mala azione. E non ti posso dire: “Entra”, perché in casa ci sono quelli di Giuseppe e…».
«Non occorre. Mi prometti di perdonare a Simone? Di essere sempre la sua buona moglie? Se tu me lo prometti, Io ti dico: “Va’ in casa e tuo figlio ti sorriderà guarito”. Puoi credere questo?».
«Io credo in Te. Anche contro tutto il mondo, credo».
«E come hai fede, puoi avere perdono?».
«…Ma me lo guarisci proprio?».
«Non solo questo. Ti prometto che cesserà il dubbio di Simone su Me, e il piccolo Alfeo, e con lui i tuoi altri figli e te, insieme allo sposo e padre, tornerete in casa mia. Maria ti nomina tanto…».

«Oh! Maria! Maria! È nato che c’era Lei, Alfeo… Sì, Gesù.
Perdonerò. Non gli dirò nulla… No, anzi. Gli dirò: “Ecco come risponde Gesù al tuo modo di fare: rendendoti un figlio”. Questo lo posso dire!».
«Lo puoi dire… Va’, Salome. Va’. Non piangere più. Addio. La pace a te, buona Salome. Va’. Va’». La riconduce alla porta, la guarda entrare, sorride nel vedere che per la sua grande ansia corre via per l’andito senza neppure chiudere la porta, e l’accosta Lui, lentamente, fino a chiuderla del tutto.
*308.4*Si volge ai due compagni e dice: «E ora andiamo dove dovevamo andare…».
«Credi che Simone si convertirà?», chiede lo Zelote.
«Non è un infedele. È soltanto uno che si lascia dominare dal più forte».
«Oh! ma allora! Più forte del miracolo!».
«Tu vedi che ti rispondi da te… *308.5*Sono contento di avere salvato il bambino. L’ho visto di poche ore e mi ha voluto sempre tanto bene…».
«Come te ne voglio io? E diventerà discepolo?», chiede Marziam, interessato e un poco incredulo che uno possa amare Gesù come lui lo ama.
«Tu mi ami come bambino e come discepolo. Alfeo mi amava come bambino soltanto. Ma poi mi amerà anche come discepolo. Ma ora è molto bambino. Ha otto anni a momenti. Lo vedrai».
«Allora di bambino e discepolo non ci sono che io?».
«Tu solo, per ora. Sei il capo dei bambini discepoli. Quando sarai tutt’affatto uomo, ricordati che tu hai saputo essere discepolo non peggio degli uomini, e perciò apri le braccia a quanti bambini verranno a te cercando Me e dicendo: “Voglio essere discepolo di Cristo”. Lo farai?».
«Lo farò», promette serio Marziam…
La campagna aperta, piena di sole, li circonda ormai, ed essi mi si allontanano nel sole…

309. Sacrificio di Marziam per la guarigione di una bambina. Ravvedimento di Simone d’Alfeo.

21 ottobre 1945.

309.1 Li accoglie una povera casa dove è una nonnetta circondata da un bel mucchietto di bambini dai dieci anni ai, sì e no, due anni. La casa è in mezzo a campicelli poco curati, molti tornati a prato, dal quale emergono superstiti piante da frutto.

«La pace a te, Giovanna. Va meglio oggi? Sono venuti a darti aiuto?».

«Sì, Maestro e Gesù. E mi hanno detto che torneranno a seminare. Verrà in ritardo, ma mi dicono che verrà ancora».

«Certo verrà. Ciò che sarebbe miracolo della terra e del seme diventerà miracolo di Dio. Perciò miracolo perfetto. I tuoi campi saranno i più belli di questa regione, e questi uccellini che ti stanno intorno avranno grani in abbondanza per le loro bocche. Non piangere più. L’anno che viene andrà di già molto meglio. Ma Io ti aiuterò ancora. O meglio, ti aiuterà una che ha il tuo stesso nome e che non è mai sazia di essere buona. Guarda, questo è per te. Con questo potrai andare avanti fino ai raccolti».

La vecchia prende la borsa e la mano di Gesù insieme, e bacia questa mano piangendo. Poi chiede: «Dimmi chi è questa creatura buona, che io dica il suo nome al Signore».

«Una discepola mia e sorella tua. Il nome è noto a Me e al Padre dei Cieli».

«Oh! sei Tu!…».

«Io sono povero, Giovanna. Do quanto mi dànno. Di mio non posso dare che miracolo. E mi spiace di non avere saputo prima la tua sventura. Sono venuto appena Susanna me l’ha detta. Tardi ormai. Ma così splenderà di più l’opera di Dio».

«Tardi! Sì. Tardi! Così rapida fu la morte a falciare qui! E ha preso i giovani. Non me, inutile. Non questi, incapaci. Ma quelli validi al lavoro. Maledetta luna di elul, carica di maligni influssi!».

«Non maledire il pianeta. Non c’entra… *309.2* Sono buoni questi piccoli? Venite qui. Vedete? Anche questo è un bambino senza padre e senza madre. E neppure può vivere col nonno. Ma Dio non lo abbandona lo stesso. E non lo abbandonerà finché sarà buono. Non è vero, Marziam?».

Marziam assente e parla ai piccoli che gli si sono stretti intorno, piccoli per

età più di lui, ma alcuni sono più alti di lui di un bel po’. Dice: «Oh! davvero che Dio non abbandona. Io lo posso dire. Per me ha pregato il nonno. E certo anche la madre e il padre dall’altra vita. E Dio ha ascoltato quelle preghiere, perché Egli è buonissimo e sempre ascolta le preghiere dei giusti, morti o vivi che siano. Per voi certo hanno pregato i vostri morti e questa nonnina cara. Le volete bene?».

«Sì, sì…». Il pigolio dell’orfana nidiata si alza entusiasta.

Gesù tace per ascoltare il colloquio del suo piccolo discepolo e degli orfanelli.

«Fate bene. I vecchi non bisogna farli piangere. Già non si deve fare piangere nessuno, perché chi dà dolore al prossimo dà dolore a Dio. Ma i vecchi poi! Il Maestro tratta bene tutti. Ma coi vecchi poi è tutto carezze come coi bambini. Perché i bambini sono innocenti e i vecchi sofferenti. Hanno tanto pianto già! Bisogna amarli due volte, tre volte, dieci volte, per tutti quelli che non li amano più. Gesù dice sempre che chi non onora il vecchio è malvagio due volte, come chi maltratta il bambino. Perché vecchi e bambini non si possono difendere.

Voi perciò siate buoni con la vecchia madre».

«Io qualche volta non l’aiuto…», dice uno dei grandini.

«Perché? Mangi pure il pane che ella ti porge con la sua fatica! Non ci senti il sapore del pianto quando l’affliggi? [309.3]E tu, donna, (la *donna* avrà al massimo dieci anni ed è una molto esile e pallida creatura) l’aiuti?».

I fratellini in coro dicono: «Oh! Rachele è buona! Veglia fino a tardi per filare quel poco di lana e stame che abbiamo, e si è presa le febbri per lavorare nel campo per prepararlo al seme mentre il padre moriva».

«Dio te ne compenserà», dice serio Marziam.

«Mi ha già compensato col levare di pena la nonna». Gesù interviene: «Non chiedi di più?».

«No, Signore».

«Ma sei guarita?».

«No, Signore. Ma non importa. Ora, anche se muoio, la nonna è sovvenuta. Prima mi spiaceva morire perché l’aiutavo».

«Ma la morte è brutta, bambina…».

«Dio, come mi aiuta in vita, mi aiuterà in morte e andrò dalla mamma… Oh! non piangere, nonna! Voglio bene anche a te, cara. Non lo dirò più se questo ti deve fare piangere. Anzi, se lo vuoi, dirò al Signore di guarirmi… Non piangere, mammetta mia…», e abbraccia la vecchietta desolata.

«Falla guarire, Signore. Mio nonno lo hai fatto felice, per me. Fa’ felice questa vecchia, ora».

«Le grazie si ottengono con sacrificio. Tu che sacrificio fai per ottenerla?», chiede serio Gesù.

Marziam pensa… Cerca la cosa più penosa a rinunciarsi…

poi sorride: «Non prenderò più miele per tutta una luna».

«Poco! Quella di casleu è già ben avanti…».

«Dico luna per dire quattro fasi. E pensa… che in questi giorni c’è la festa dei Lumi e le focacce di miele…».

«È vero. Ebbene, allora Rachele guarirà per merito tuo. *309.4*Ora andiamo. Addio, Giovanna. Prima di partire verrò ancora. Addio Rachele, e tu Tobiolo. Sii sempre buono. Addio, tutti voi, piccoli. Resti su voi la mia benedizione e in voi la mia pace».

Escono seguiti dalle benedizioni della vecchia e dei fanciulli. Marziam, finito di essere «apostolo e vittima», si dà a saltare come un capretto correndo avanti.

Simone osserva con un sorriso: «La sua prima predica e il suo primo sacrificio. Promette bene, non ti sembra, Maestro?».

«Sì. Ma ha già predicato più volte. Anche a Giuda di Simone…».

«…al quale sembra che il Signore faccia parlare dai bambini… Forse per impedire vendette da parte di lui…».

«Vendette no… Non credo giunga a tanto. Ma reazioni vivaci, sì. La verità non l’ama chi merita rimprovero… Eppure va detta…». Gesù sospira.

Simone l’osserva, poi chiede: «Maestro, dimmi il vero. Tu lo hai allontanato, e hai preso la decisione di mandare tutti a casa per le Encenie, per impedire che Giuda sia in Galilea ora. Non ti chiedo e non voglio Tu mi dica il perché è bene che l’uomo di Keriot non sia fra noi. Mi basta sapere se ho indovinato. Tutti lo pensiamo, sai? Lo stesso Tommaso. E mi ha detto: “Io vado senza reagire perché capisco che c’è sotto un motivo serio”. E ha aggiunto: “E il Maestro fa bene a fare come fa. Troppi Nahum, Sadoc, Giocana e Eleazar nelle amicizie di Giuda…”. Non è stupido Tommaso!… E non è cattivo, sebbene molto uomo. Nel suo affetto per Te è molto sincero…».

«Lo so. Ed è vero ciò che avete pensato. Presto ne saprete la ragione…».

«Non te la chiediamo».

«Ma Io avrò a chiedervi aiuto e ve la dovrò dire».

*309.5*Torna indietro di corsa Marziam: «Maestro, là, dove finisce il sentiero

nella strada, c’è tuo cugino Simone, tutto sudato come chi ha corso molto. Mi ha chiesto: “Dove è Gesù?”. Ho risposto: “Qui dietro a me, con Simone Zelote”. Mi ha detto: “Passa di qui?”. “Certo”, ho risposto, “di qui si passa per tornare a casa, a meno di non fare come gli uccelli che volano e vanno da tutte le parti per tornare al nido. Lo vuoi?”, ho chiesto anche. Tuo fratello è rimasto incerto. Eppure ti vuole, ne sono sicuro».
«Maestro, ha già visto sua moglie… Facciamo così. Io e Marziam ti lasciamo libero. Gireremo dietro a Nazaret. Tanto… non abbiamo fretta di arrivare… E Tu vai dalla via giusta».
«Sì. Grazie, Simone. Addio a tutti e due».
Si separano e Gesù accelera il passo verso la via maestra.
*309.6*Ecco Simone, addossato ad un tronco, che ansa e si asciuga il sudore. Come vede Gesù, alza le braccia… e poi le lascia ricadere e abbassa il capo, avvilito.
Gesù lo raggiunge e gli posa una mano sulla spalla chiedendo: «Che vuoi, Simone, da Me? Farmi felice con una tua parola d’amore, che Io attendo da *molti* giorni?».
Simone abbassa ancora di più il capo e tace…
«Parla, dunque. Sono forse un estraneo per te? No, che in verità tu sei sempre il mio buon fratello Simone, ed Io per te il piccolo Gesù che tu portavi in braccio a fatica, ma con tanto amore, quando tornammo a Nazaret».
L’uomo si copre il viso con le mani e scivola in ginocchio gemendo: «Oh! mio Gesù! Sono io il colpevole, ma sono punito abbastanza…».
«Su, alzati! Siamo parenti. Su! Che vuoi?».
«Il mio bambino! È…», il pianto lo strozza.
«Il tuo bambino? Ebbene?».
«È proprio morente. E con lui muore anche l’amore di Salome… e io resto con due rimorsi: di avere perduto il figlio e la moglie insieme… Questa notte ho creduto fosse proprio già morto e lei mi pareva una iena. Mi urlava in volto: “Assassino di tuo figlio!”. Ho pregato che ciò non fosse, giurando a me stesso di venire da Te, se il bambino riprendeva, anche a costo di esser cacciato — me lo merito, del resto — per farti sapere che Tu solo puoi impedire la mia sventura. All’aurora il bambino ha ripreso un poco…
*309.7*Sono fuggito dalla mia casa, venendo alla tua da dietro la città per non trovare ostacoli… Ho bussato. Maria mi ha aperto stupita. Avrebbe potuto trattarmi male. Ma ha solo detto: “Che hai, povero Simone?”. E mi ha

accarezzato come fossi ancora un bambino… Questo mi ha fatto piangere molto. E la superbia, la titubanza sono finite così. Non è possibile che sia vero ciò che ci ha detto Giuda, il tuo apostolo, non mio fratello. Questo a Maria non l'ho detto, ma me lo dico, battendomi il petto e dicendomi ogni contumelia, da quel momento. A Lei ho detto: "C'è Gesù? È per Alfeo. Mi muore…". Maria mi ha detto: "Corri! È verso Cana col bambino e un apostolo. Sulla strada di Cana. Ma fa' presto. È uscito all'aurora. Starà per tornare. Io pregherò perché tu lo trovi". Non una parola di rimprovero, non una, per me che ne merito tante!».
«Neppure Io ti rimprovero. Ma ti apro le braccia per…».
«Ohimé! Per dirmi che Alfeo è morto!…».
«No. Per dirti che ti voglio bene».
«Vieni, allora! Presto! Presto!…».
«No. Non occorre».
«Non vieni? Ah! non perdoni? O Alfeo è morto? Ma anche se lo è, Gesù, Gesù, Gesù, Tu che risusciti i morti, rendimi la mia creatura! Oh! Gesù buono!… Oh! Gesù santo!… Oh! Gesù che io ho abbandonato!… Oh! Gesù, Gesù, Gesù…».
Il pianto dell'uomo empie la via solitaria mentre egli, in ginocchio di nuovo, brancica convulso la veste di Gesù o gli bacia i piedi, nel tormento del dolore, del rimorso, dell'amore paterno…
309.8«Non sei passato da casa prima di venire qui?».
«No. Sono corso come un pazzo sin qua… Perché? C'è altro dolore? Salome è già fuggita? È divenuta folle? Lo pareva già questa notte…».
«Salome mi ha parlato. Ha pianto, ha creduto. Vai a casa, Simone. Tuo figlio è guarito».
«Tu!… Tu!… Tu hai fatto questo, per me che ti ho offeso credendo a quel serpente? Oh! Signore! Io non sono degno di tanto! Perdono! Perdono! Perdono! Dimmi cosa vuoi che ti faccia per riparare, per dirti che ti amo, per persuaderti che soffrivo a fare il sostenuto, per dirti che da quando sei qui, anche prima che Alfeo fosse tanto malato, io desideravo parlarti!… Ma… Ma…».
«Lascia andare. Tutte cose passate. Io non le ricordo più. Fa' tu lo stesso. E dimentica anche le parole di Giuda di Keriot. È un ragazzo. Da te voglio solo questo: che tu, né ora né mai, ripeta quelle parole ai miei discepoli, ai miei apostoli e men di tutti a mia Madre. Questo solo. Ora va', Simone, alla tua casa. Va'. Sii in pace… Non tardare a godere della gioia che empie la tua

dimora. Va'». Lo bacia e sospinge dolcemente verso Nazaret.
«Tu non vieni con me?».
«Io ti attendo a casa mia, con Salome e Alfeo. Va'. E ricordati che è per tua moglie, che ha saputo credere solo alla verità, che tu hai la gioia attuale. Per lei».
«Vuoi dire che a me…».
«No. Voglio dire che ho saputo sentire il pentimento in te. E pentimento ti è venuto per il grido accusatore di lei… Veramente Dio grida per la bocca dei buoni, e richiama, e consiglia!… E ho visto la fede umile e forte di Salome. Vai, ti dico.
Non tardare oltre a dirle "grazie"».
Quasi lo spinge rudemente per persuaderlo ad andare. E quando Simone finalmente va, lo benedice… e poi crolla il capo, in un muto soliloquio, e lacrime lente scorrono per il viso pallido… Una sola parola dà l'indirizzo del suo pensiero: «Giuda!»…
Si avvia per la stessa stradetta presa dallo Zelote, dietro il limite della città, diretto verso casa.

310. Con Pietro, a Nazareth, Gesù organizza la partenza di Giovanni di Endor e Sintica.

22 ottobre 1945.

*310.1*È mattina inoltrata quando Pietro arriva, solo e inaspettato, alla casa di Nazaret. È carico come un facchino di ceste e di sacchette. Ma è così felice che non sente peso e fatica.

A Maria, che gli va ad aprire, dedica un sorriso beato e un saluto gioioso e venerabondo insieme. Poi chiede: «Dove è il Maestro, e Marziam?».

«Sono sul ciglione, sopra la grotta, ma verso la casa d'Alfeo. Credo che Marziam colga le ulive, e Gesù certo medita. Ora li chiamo».

«Ci penso io».

«Lìberati da tutti quei pesi, almeno».

«No, no. Sono sorprese per il bambino. Mi piace vederlo sgranare gli occhi e frugare con ansia… Le sue felicità, povero bambino mio».

Esce nell'orto, va sotto il ciglio, si nasconde ben bene nell'incavo della grotta e poi grida, alterando un poco la voce:

«La pace a Te, Maestro», e poi a voce naturale: «Marziam!…».

La vocetta di Marziam, che empiva di esclamazioni l'aria quieta, si tace…

Una pausa, poi la vocetta quasi da bambina del ragazzo chiede: «Maestro, ma non era il padre mio questo che mi ha chiamato?».

Forse Gesù era tanto immerso nei suoi pensieri che non ha sentito nulla e lo confessa, semplicemente.

Pietro chiama di nuovo: «Marziam!», e poi ride della sua aperta risata.

«Oh! è proprio lui! Padre! Padre mio! Dove sei?». Si spenzola per guardare nell'orto. Ma non vede nulla…

Anche Gesù si fa avanti e guarda… Vede Maria che sorride sulla porta e Giovanni e Sintica che la imitano dalla stanza in fondo all'orto, presso il forno.

Ma Marziam rompe gli indugi e si butta giù dal balzo, proprio vicino alla grotta, e Pietro è pronto ad afferrarlo prima che tocchi terra. È commovente il saluto dei due. Gesù, Maria e i due in fondo all'orto l'osservano sorridendo e poi si fanno tutti vicini al gruppetto d'amore.

*310.2*Pietro si libera come può dalla stretta del ragazzo per inchinarsi a Gesù salutandolo di nuovo. E Gesù lo abbraccia, abbracciando insieme il bambino,

che non si svincola dall'apostolo e che chiede: «E la madre?».
Ma Pietro risponde a Gesù che gli dice: «Perché sei venuto tanto presto?».
«E ti pareva che potessi stare tanto tempo senza vederti? E poi… Eh! e poi c'è Porfirea che non mi dava bene: "Va' a vedere Marziam. Portagli questo. Portagli quello". Pareva che sapesse Marziam fra i ladroni o in un deserto. L'altra notte poi si è alzata a fare le focacce apposta e, appena cotte che furono, mi fece partire…».
«Uh! le focacce!…», grida Marziam. Ma poi si zittisce.
«Sì. Sono qui dentro con i fichi seccati nel forno e le ulive e le mele rosse. E poi ti ha fatto un pane unto. E poi ti ha mandato le formaggelle delle tue pecorine. E poi c'è una veste che non prende acqua. E poi, e poi… Non so che altro. Come? Non hai più fretta? Quasi piangi? Oh! Perché?».
«Perché preferivo mi portassi lei a tutte queste cose… Le voglio bene, sai, io!».
«Oh! divina Misericordia! Ma chi lo avrebbe pensato?! Se ci fosse lei a sentirti si scioglierebbe come il burro…».
«Marziam ha ragione. Potevi venire con lei. Certo desidera vederlo dopo tanto tempo. Noi donne siamo così coi nostri bambini…», dice Maria.
«Bene… Ma fra poco lo vedrà, non è vero, Maestro?».
«Sì. Dopo le Encenie, quando noi andremo via… Ma anzi…
Sì, quando tornerai, dopo le Encenie, verrai con lei. Starà con lui qui qualche giorno e poi torneranno insieme a Betsaida».
«Oh! che bello! Qui con due madri!». Il bambino è rasserenato e felice.
310.3 Entrano tutti in casa e Pietro si scarica dei suoi fagotti.
«Ecco: pesce secco, in salamoia, e fresco. Farà comodo a tua Madre. Ecco quel formaggio tenero che ti piace tanto, Maestro. E qui uova per Giovanni. Speriamo non si siano rotte… No. Meno male. E poi uva. Me l'ha data Susanna a Cana, dove ho dormito. E poi… Ah! questo poi! Guarda, Marziam, come è biondo. Sembra fatto dei capelli di Maria»… E apre un orciolo pieno di miele filante.
«Ma perché tanta roba? Ti sei sacrificato, Simone», dice Maria davanti a fagotti e fagottelli, vasi e orci che coprono la tavola.
«Sacrificato? No. Ho pescato molto e con molto utile. Questo per il pesce. Per il resto, roba di casa. Non costa nulla e dà in compenso tanta gioia a portarla. E poi… Sono le Encenie ormai… È uso. No?! Non assaggi il miele?».
«Non posso», dice serio Marziam.

«Perché? Stai male?».

«No. Ma non posso mangiarlo».

«Ma perché?».

Il bambino diventa rosso ma non risponde. Guarda Gesù e tace. Gesù sorride e spiega: «Marziam ha fatto un voto per ottenere una grazia. Non può prendere miele per quattro settimane».

«Ah! bene! Lo mangerai dopo… Prendi il vaso lo stesso…

Ma guarda! Non lo credevo così… così…».

«Così generoso, Simone. Chi si inizia alla penitenza da bambino troverà facile il cammino della virtù per tutta la vita», dice Gesù mentre il bambino va via col suo vasetto fra le mani.

Pietro lo guarda andare, ammirato. Poi chiede: «Lo Zelote non c'è?».

«È da Maria d'Alfeo. Ma presto verrà. Questa sera dormirete insieme. *310.4*Vieni di là, Simon Pietro».

Escono mentre Maria e Sintica mettono in ordine la stanza invasa di fagotti.

«Maestro… Io sono venuto per vedere Te e il bambino. È vero. Ma anche perché ho molto pensato in questi giorni, specie dopo la venuta di tre calabroni velenosi… ai quali ho detto più bugie che non ci siano pesci in mare. Ora stanno andando al Getsemani credendo di trovarci Giovanni di Endor, e poi vanno da Lazzaro sperando trovarci Sintica e anche Te. Camminino pure!… Ma poi torneranno e… Maestro, ti vogliono dare delle noie per quei due infelici…».

«Ho già provveduto a tutto, da mesi. Quando essi torneranno alla ricerca di questi due perseguitati non li troveranno più, in nessun posto della Palestina. Vedi questi cofani? Sono per loro. Hai visto tutte quelle vesti piegate presso il telaio? Sono per loro. Sei sbalordito?».

«Sì, Maestro. Ma dove li mandi?».

«Ad Antiochia».

Pietro fa una fischiatina significativa e poi chiede: «E da chi? e come ci vanno?».

«In una casa di Lazzaro. L'ultima che Lazzaro abbia là dove suo padre governò in nome di Roma. E ci andranno per mare…».

«Ah! ecco! Perché se Giovanni doveva andarci con le sue gambe…».

«Per mare. *310.5*Ho piacere anche Io di poterti parlare. Avrei mandato Simone a dirti: "Vieni", per preparare tutto. Ascolta. Due o tre giorni dopo le Encenie noi partiremo di qui alla spicciolata per non dare nell'occhio. Della

comitiva faranno parte Io, te, tuo fratello, Giacomo e Giovanni e i miei due fratelli, più Giovanni e Sintica. Andremo a Tolemaide. Da lì, con una barca, tu li accompagnerai a Tiro. Lì prenderete posto su di una nave che va ad Antiochia, come foste proseliti che tornano alle loro case. Poi tornerete indietro e mi troverete ad Aczib. Sarò in cima al monte ogni giorno, e del resto lo spirito vi guiderà…».
«Come? Tu non vieni con noi?».
«Sarei troppo notato. Voglio dare pace allo spirito di Giovanni».
«E come faccio io, che non sono mai andato fuori di qui?!».
«Non sei un pargolo… e presto dovrai andare molto più lontano di Antiochia. Mi fido di te. Vedi che ti stimo…».
«E Filippo e Bartolomeo?».
«Ci verranno incontro a Jotapata, evangelizzando in nostra attesa. Scriverò loro e tu porterai la lettera».
«E… quei due di là lo sanno già il loro destino?».
«No. Faccio far loro la festa in pace…».
«Umh! Poveretti! Guarda qui se uno deve esser perseguitato da delinquenti d’anima e…».
«Non ti sporcare la bocca, Simone».
«Sì, Maestro… Senti… Però come facciamo a portare questi cofani? E a portare Giovanni? Mi sembra proprio molto malato».
«Prenderemo un asino».
«No. Prenderemo un carretto».
«E chi lo guida?».
«Eh! se Giuda di Simone ha imparato a remare, Simone di Giona imparerà a guidare. Non deve poi essere cosa difficile condurre per la briglia un asino! Sul carretto ci mettiamo i cofani e quei due… e noi si va a piedi. Sì, sì! È bene fare così, credilo».
«E il carretto chi ce lo dà? Ricordati che non voglio che sia notata la partenza».
Pietro pensa… Decide: «Hai denaro?».
«Sì. Molto ancora dei gioielli di Misace».
«Allora tutto è facile. Dammi una somma. Prenderò asino e carro da qualcuno e… sì, sì… dopo regaleremo l’asino a qualche infelice e il carretto… vedremo… Ho fatto bene a venire. E devo proprio tornare con la sposa?».
«Sì. È bene».

«E bene sarà. 310.6 Ma quei due poverini! Mi spiace, ecco, non avere più Giovanni con noi. Già l'avremmo per poco… Ma, poveretto! Poteva morire qui, come Giona…».
«Non glielo avrebbero permesso. Il mondo odia chi si redime».
«Si mortificherà…».
«Troverò un argomento per farlo partire sollevato».
«Quale?».
«Lo stesso che ha servito per mandare via Giuda di Simone:
quello di lavorare per Me».
«Ah!… Soltanto che in Giovanni sarà santità, ma in Giuda è solo superbia».
«Simone, non mormorare».
«Più difficile che far cantare un pesce! È verità, Maestro, non è mormorazione… Ma mi pare sia venuto Simone coi tuoi fratelli. Andiamo di là».
«Andiamo. E silenzio con tutti».
«Me lo dici? Non posso tacere la verità quando parlo, ma so tacere del tutto, se voglio. E *voglio*. L'ho giurato a me stesso. Io andare fino ad Antiochia! In capo al mondo! Oh! non vedo l'ora di essere tornato! Non dormirò più finché tutto non è fatto…».
Escono e non so più niente.

311. La rinuncia di Marziam provoca una lezione sui sacrifici fatti per amore.

23 ottobre 1945.

*311.1*Non so se sia lo stesso giorno, ma lo suppongo per la presenza di Pietro alla tavola familiare di Nazaret. Il pasto è quasi ultimato e Sintica si alza per mettere sulla tavola delle mele, noci, uva e mandorle che terminano la cena, perché è sera e le lucerne sono già accese.

Sulle lucerne verte proprio il discorso mentre Sintica porta la frutta. Pietro dice: «Quest'anno noi ne accenderemo una di più, poi sempre di più, per te, figlio mio. Perché la vogliamo accendere noi per te, anche se sei qui. La prima volta che l'accendiamo per un bambino…», e Simone si commuove un poco terminando: «Certo… se c'eri anche tu era più bello…».

«L'anno passato ero io, Simone, che sospiravo così per il Figlio lontano, e con me Maria d'Alfeo e Salome, e anche Maria di Simone, nella sua casa di Keriot, e la madre di Tommaso…».

«Oh! la madre di Giuda! Quest'anno avrà il figlio… ma non credo che sarà più felice… Lasciamo andare… Noi eravamo da Lazzaro. Quanti lumi!… Pareva un cielo d'oro e fuoco. Quest'anno Lazzaro ha sua sorella… Ma sono certo di dire il vero dicendo che sospireranno pensando che Tu non ci sei.
*311.2*E l'anno che viene? Dove saremo?».

«Io sarò molto lontano…», mormora Giovanni.

Pietro si volta a guardarlo, perché lo ha di fianco, e sta per chiedere qualche cosa, ma fortunatamente si sa frenare per il richiamo di un'occhiata di Gesù.

Marziam chiede: «Dove sarai?».

«Per la misericordia del Signore spero in seno ad Abramo…».

«Oh! vuoi morire? Non vuoi evangelizzare? Non ti spiace di morire senza averlo fatto?».

«La parola del Signore deve uscire da labbra sante. Molto è se mi ha permesso di udirla e di redimermi per essa. Mi sarebbe piaciuto… Ma è tardi…».

«Eppure tu evangelizzerai. Lo hai già fatto. Tanto da attirare su te l'attenzione. Perciò sarai chiamato ugualmente discepolo evangelizzatore, anche se non peregrinerai spargendo la Buona Novella; ed avrai nell'altra vita il premio riserbato ai miei evangelizzatori».

«La tua promessa mi fa desiderare la morte… Ogni minuto di vita può celare un'insidia, ed io, debole come sono, non potrei forse superarla. Se Dio mi accoglie, pago di ciò che ho compiuto, non è grande bontà che va benedetta?».
«In verità ti dico che la morte sarà somma bontà per molti, che in tal modo conosceranno sino a che punto l'uomo si indemonia da un punto dove la pace li consolerà di questa conoscenza e la muterà in osanna, perché sarà connessa alla inesprimibile gioia della liberazione dal Limbo».
«E gli anni dopo dove saremo, Signore?», chiede attento Simone Zelote.
«Dove all'Eterno piacerà. Vuoi tu prenotare il tempo lontano, quando non siamo sicuri del momento che viviamo e se ci sarà concesso di finirlo? Del resto, qualunque sia il posto dove avvengano le future Encenie, sempre santo sarà se ivi sarete per compiere la volontà di Dio».
«Sarete? E Tu?», chiede Pietro.
«Io sempre sarò dove saranno i miei diletti».
Maria non ha mai parlato. Ma i suoi occhi non hanno lasciato per un momento di scrutare il viso del Figlio…
311.3 La riscuote l'osservazione di Marziam che dice: «Perché, Madre, non hai messo in tavola le focacce col miele? A Gesù piacciono e a Giovanni farebbero bene per la sua gola. E poi piacciono anche al padre mio…».
«E anche a te», termina Pietro.
«Per me… è come non ci fossero. Ho promesso…».
«È per questo, caro, che non le ho messe…», dice Maria accarezzandolo, perché Marziam è fra Lei e Sintica su un lato della tavola, mentre i quattro uomini sono sul lato opposto.
«No, no. Le puoi portare. Anzi, le devi portare. E le darò io a tutti».
Sintica prende una lucerna, esce, torna con le focacce. E Marziam le prende il vassoio e inizia la distribuzione. La più bella, dorata, sollevata a maestria di pasticciere, la dà a Gesù. Una, seconda in perfezione, a Maria. Poi è la volta di Pietro, poi di Simone, poi di Sintica. Ma per darla a Giovanni il bambino si alza e va al fianco del vecchio e malato pedagogo e gli dice: «A te la tua e la mia, più un bacio, per tutto quello che mi insegni». Poi torna al suo posto posando risolutamente il vassoio in mezzo alla tavola e incrociando le braccia.
«Mi fai andare per traverso questa delizia», dice Pietro vedendo che Marziam non ne prende proprio. E aggiunge: «Almeno un pezzettino. Toh! della mia, tanto per non morire di voglia. Soffri troppo… Gesù te lo concede».

«Ma se non soffrissi non avrei merito, padre mio. È ben perché sapevo che mi avrebbe fatto soffrire, che ho offerto questo sacrificio… E del resto… Sono così contento da quando l’ho fatto che mi pare di essere pieno di miele. Ne sento il sapore da per tutto, mi pare persino di respirarlo con l’aria…».
«È perché ne muori di voglia».
«No. È perché so che Dio mi dice: “Bene fai, figlio mio”».
«Il Maestro ti avrebbe fatto contento anche senza questo sacrificio. Ti ama tanto!».
«Sì. Ma non è giusto che, perché sono amato, me ne approfitti. Egli lo dice[20], del resto, che grande è la ricompensa in Cielo anche per una coppa d’acqua offerta in suo nome. Penso che, se è grande per un calice dato ad altri in suo nome, lo sarà anche per una focaccia o un poco di miele negato a se stessi per amore di un fratello. *311.4*Dico male, Maestro?».
«Parli con saggezza. Io potevo, infatti, concederti ciò che mi chiedevi per la piccola Rachele anche senza il tuo sacrificio, perché era cosa buona da farsi ed il mio cuore la voleva. Ma con più gioia l’ho fatto perché aiutato da te. L’amore per i nostri fratelli non si limita a mezzi e limiti umani, ma si alza a ben più alti luoghi. Quando è perfetto tocca assolutamente il trono di Dio e si fonde con la sua infinita carità e bontà. La comunione dei santi è proprio questo operare continuo, come continuamente e con tutti i modi opera Iddio, per dare aiuto ai fratelli, sia nei loro bisogni materiali come nei loro bisogni spirituali o in ambedue, come lo è nel caso di Marziam che, ottenendo la guarigione di Rachele, la solleva dalla malattia e nello stesso tempo solleva lo spirito abbattuto della vecchia Giovanna e accende una confidenza sempre più grande nel Signore nel cuore di tutti di quella famiglia. Anche una cucchiaiata di miele sacrificata può servire a riportare pace e speranza ad un afflitto, così come la focaccia, o altro cibo non mangiato per scopo d’amore, può ottenere un pane, miracolosamente offerto, ad un affamato lontano e che sarà per noi sempre sconosciuto; e la parola d’ira, anche se giusta, trattenuta per spirito di sacrificio, può impedire un delitto lontano, così come resistere alla voglia di cogliere un frutto, per amore, può servire a dar pensiero di resipiscenza ad un ladrone e così sventare un ladrocinio. Nulla va perso nell’economia santa dell’amore universale. Non l’eroico sacrificio di un bambino davanti ad un piatto di focacce come non l’olocausto di un martire. Anzi, vi dico che l’olocausto di un martire ha sovente origine dalla educazione eroica che egli si è data fin dall’infanzia per amore di Dio e del prossimo».

311.5«Allora è proprio bene che io faccia sempre sacrifici. Per il tempo in cui saremo perseguitati», dice convinto Marziam.
«Perseguitati?», chiede Pietro.
«Sì. Non ti ricordi che Egli lo ha detto[21]? “Sarete perseguitati per causa mia”. Me lo hai detto tu, quando sei venuto per la prima volta da solo a evangelizzare a Betsaida, nell’estate».
«Si ricorda tutto, questo bambino», commenta Pietro ammirato.
La cena ha termine. Gesù si alza. Prega per tutti e benedice. E poi, mentre le donne vanno ai loro lavori di riordino delle stoviglie, Gesù con gli uomini si mette in un angolo della stanza intagliando un pezzo di legno, che sotto gli sguardi ammirati di Marziam si trasforma in una pecorella…

[20] **lo dice**, in 265.13.

[21] **lo ha detto**, in 265.7.9.

312. Gesù comunica a Giovanni di Endor la decisione di mandarlo ad Antiochia. Fine del secondo anno.

24 ottobre 1945.

*312.1*È una piovosa mattina d'inverno. Gesù è già alzato ed è al lavoro nel suo laboratorio. Lavora intorno a piccoli oggetti. Ma in un angolo è pronto un telaio nuovo nuovo, non molto grande me ben tornito.

Entra Maria con una tazza di latte fumante. «Bevi, Gesù. È tanto che sei alzato. E fa umido e freddo…».

«Sì. Ma almeno ho potuto ultimare tutto… Questi otto giorni di festa avevano paralizzato il lavoro…».

Gesù si è seduto sul pancone da falegname, un poco di sbieco, e beve il suo latte mentre Maria osserva il telaio e lo carezza con la mano.

«Lo benedici, Mamma?», chiede sorridendo Gesù.

«No. Lo accarezzo perché Tu lo hai fatto. La benedizione gliel'hai data Tu, facendolo. Hai pensato bene a farlo. A Sintica servirà. È molto esperta nel tessere. E ciò le servirà per avvicinare donne e fanciulle. Che altro hai fatto, che vedo trucioli fini, di ulivo mi pare, presso il tornio?».

«Ho fatto cose utili per Giovanni. Vedi? Un astuccio per gli stili e una piccola tavola per scrivere. E poi questi leggii per chiudervi dentro i suoi libri. Non avrei potuto fare questo se Simone di Giona non avesse pensato al carretto. Ma ora potremo caricare anche questi… ed essi sentiranno che li ho amati anche in queste piccole cose…».

«Tu soffri ad allontanarli, non è vero?».

«Soffro… Per Me e per loro. Ho atteso fino ad ora a parlare… ed è già assai non sia già arrivato Simone con Porfirea…

È ora che Io parli… Una sofferenza che mi è stata in cuore tutti questi giorni e che mi fece tristi anche le luci delle molte lucerne… Una sofferenza che ora devo dare ad altri… Ah! Mamma, avrei voluto averla Io solo!…».

«Figlio buono!». Maria gli carezza una mano per consolarlo.

*312.2*Un silenzio… Poi Gesù riprende a parlare: «È alzato Giovanni?».

«Sì. L'ho sentito tossire. Forse è in cucina che si beve il latte. Povero Giovanni!…». Una lacrima scorre lungo le guance di Maria.

Gesù si mette ritto: «Vado… Devo andare a dirglielo. Con Sintica sarà più facile… Ma per lui… Mamma, vai da Marziam e sveglialo, e pregate mentre Io parlo a quell’uomo… È come se Io dovessi frugare nelle sue viscere. Posso ucciderlo o paralizzarlo nella sua vitalità spirituale… Che pena, Padre mio!… Vado…», ed esce, realmente accasciato.

Fa i pochi passi che dall’officina conducono verso la stanza di Giovanni, che è la stessa dove morì Giona, ossia quella di Giuseppe. Incontra Sintica che rientra con una fascina presa nel forno e che lo saluta ignara. Risponde assorto al saluto della greca e poi resta fermo a guardare un’aiuola di gigli, che appena mostrano il ciuffetto delle foglie. Ma non è detto che li veda… Poi si decide. Si volta e bussa alla porta di Giovanni, che si affaccia e il cui viso si rischiara tutto nel vedere Gesù che viene a lui.

«Posso entrare un poco da te?», chiede Gesù.

«Oh! Maestro! Ma sempre! *312.3*Stavo scrivendo ciò che Tu dicevi ieri sera sulla prudenza e l’ubbidienza. Anzi, è bene che Tu lo osservi, perché mi pare di non avere ritenuto bene sulla prudenza».

Gesù è entrato nella stanzetta già ordinata, nella quale è stato aggiunto un tavolino per comodità del vecchio maestro. Gesù si china sulla pergamena e legge.

«Molto bene. Hai ripetuto molto bene».

«Ecco, vedi. Mi pareva di aver detto male in questa frase.

Tu dici sempre che non occorre avere sollecitudini per il domani e per il proprio corpo. Ora, dicendo che la prudenza, anche per le cose inerenti al domani, è una virtù, mi pareva un errore.

Mio, naturalmente».

«No. Non hai errato. Ho proprio detto così. Diversa è l’ansia esagerata e paurosa di chi è egoista, dalla cura prudente di chi è giusto. Peccato è l’avarizia per il domani, che forse non godremo mai. Ma non è peccato la parsimonia per garantirsi un pane, e garantirlo ai congiunti, nei tempi scarsi. Peccato è l’egoistica cura del proprio corpo, esigendo che tutti coloro che ci stanno intorno siano preoccupati per esso, risparmiandosi ogni lavoro o sacrificio per paura che la carne soffra, ma non è peccato preservarlo da inutili malattie, prese per imprudenze, le quali malattie sono poi un peso per i famigliari e una perdita di proficuo lavoro per noi. Dio ha dato la vita. È un suo dono. Dobbiamo perciò usarne santamente, senza imprudenze come senza egoismi. *312.4*Vedi? Delle volte la prudenza consiglia azioni che agli

stolti possono parere viltà o volubilità, mentre non sono che sante prudenze conseguenti a fatti nuovi che si sono presentati. Per esempio: se Io ti mandassi, ora, proprio in mezzo a gente che ti potesse nuocere… i parenti di tua moglie ad esempio, o i guardiani delle miniere dove hai lavorato, farei bene o male?».
«Io… non ti vorrei giudicare. Ma direi che era meglio mandarmi altrove, dove non è pericolo che la mia poca virtù sia messa a troppo dura prova».
«Ecco! Giudicheresti con saggezza e prudenza. È per questo che Io non ti manderei mai in Bitinia o in Misia dove sei già stato. E neppure in Cintium, nonostante che tu, spiritualmente, hai desiderio di andarvi. Il tuo spirito potrebbe venirvi sopraffatto da molte durezze umane e potrebbe retrocedere. Prudenza, dunque, insegna a non mandarti là dove saresti inutile, mentre potrei mandarti altrove con buon utile per Me e per le anime del prossimo e della tua. Non è vero?».
Giovanni, ignaro come è di ciò che il destino gli riserba, non afferra le allusioni di Gesù ad una possibilità di missione fuori della Palestina. Gesù lo studia nel volto e lo vede calmo, beato nell'ascoltarlo, pronto a rispondere: «Sicuramente, Maestro, darei più utile altrove. Io stesso, quando giorni fa ho detto: "Vorrei andare fra i gentili per dare buon esempio dove ho dato mal esempio", mi sono poi rimproverato dicendo: "Fra i gentili sì, perché tu non hai le prevenzioni degli altri d'Israele. Ma a Cintium no, e neppure sui desolati monti dove hai vissuto da galeotto e da lupo, al piombo o ai marmi preziosi. Neppure per sete di sacrificio assoluto potresti andarvi. Ti si sommuoverebbe il cuore coi ricordi crudeli e, se venissi riconosciuto, anche se non infierissero su te, direbbero: 'Taci, assassino. Non possiamo ascoltarti' e sarebbe inutile allora andare là". Questo mi sono detto. Ed è pensiero buono».
312.5«Vedi dunque che tu pure possiedi la prudenza. Io pure la possiedo. Per questo ti ho levato dalle fatiche dell'apostolato come lo fanno gli altri e ti ho portato qui, in riposo e in pace».
«Oh! sì! Quanta pace! Vivessi cent'anni ancora, qui sarebbe sempre uguale. È una pace soprannaturale. E, se andassi via, la porterei con me. Anche nell'altra vita la porterò… I ricordi potranno ancora sommuovermi il cuore e le offese farmi soffrire, perché uomo sono. Ma non sarò mai più capace di odiare, perché qui l'odio è stato sterilito per sempre, fino nelle sue propaggini più lontane. Non ho più neppure antipatia per la donna, che io vedevo come l'animale più immondo e spregevo le della Terra. Tua Madre è fuori causa.

Quella l’ho venerata dal momento che l’ho vista, perché l’ho sentita diversa da tutte le donne. Ella è il profumo della donna, ma il profumo della donna santa. Chi non ama il profumo dei fiori più puri? Ma anche le altre donne, le discepole buone, amorose, pazienti sotto i loro pesi di pianto, come Maria Cleofe ed Elisa; generose come Maria di Magdala, così assoluta nella sua mutazione di vita; soavi e pure come Marta e Giovanna; dignitose, intelligenti, tutto pensiero e tutta rettezza come Sintica, mi hanno riconciliato con la donna. Sintica poi, te lo confesso, è quella che prediligo. Affinità di mente me la fanno cara, e affinità di condizione — lei schiava, io galeotto — mi permettono di avere con lei la confidenza che la diversità delle altre mi vieta. È un riposo, Sintica, per me. Non saprei dirti cosa e come di preciso io la vedo. Io, vecchio rispetto a lei, la vedo come una figlia, la figlia sapiente e studiosa che avrei desiderato di avere… Ma io, malato che lei cura con tanto affetto, ma io, uomo triste e solitario che ha pianto e rimpianto la madre per tutta la vita e cercato la donna-madre in tutte le donne senza trovarla, ecco che ora vedo in lei la realtà del sogno sognato, e sulla mia testa stanca e la mia anima che va incontro alla morte sento scendere la rugiada di un affetto materno… Vedi che, sentendo in Sintica un’anima di figlia e di madre, io sento in lei la perfezione della donna, e per lei perdono tutto il male che dalla donna mi è venuto. Se, per un caso impossibile, quella sciagurata che mi fu moglie e che ho ucciso risorgesse, io sento che la perdonerei, perché ora ho compreso l’anima femminile, facile all’affetto, generosa nel darsi… sia nel male che nel bene».

«Ho molto piacere che tu abbia trovato tutto ciò in Sintica. Ti sarà una buona compagna per il resto della vita e farete insieme tanto bene. Perché Io vi associerò…».

Gesù scruta nuovamente Giovanni. Ma nessun segno di risvegliata attenzione è nel discepolo, che pure non è un superficiale. Quale misericordia divina gli vela fino al momento decisivo la sua sentenza? Non lo so. So che Giovanni sorride dicendo: «Cercheremo di servirti col meglio di noi».

«Sì. E sono anche certo che lo farete senza discutere il lavoro e il luogo che vi darò, anche se non sarà quale voi lo desiderate…».

312.6 Giovanni ha un primo sentore di ciò che lo aspetta. Cambia volto e colore. Si fa serio e pallido, e il suo unico occhio fissa ora, attento e scrutatore, il viso di Gesù che prosegue: «Ti ricordi, Giovanni, quando Io, per calmare i tuoi dubbi sul perdono di Dio, ti ho detto[22]: “Per farti capire la Misericordia ti userò a speciali opere di misericordia e per te avrò le parabole

della misericordia”?».
«Sì. E fu vero. Tu mi hai fatto persuaso e mi hai concesso proprio di fare opere di misericordia e, direi, le più delicate, quali elemosine e istruzione di un bambino, di un filisteo e di una greca. Questo mi ha detto che Dio aveva tanto conosciuto il mio vero pentimento, e lo aveva visto reale, che mi affidava anime innocenti o anime di convertendi, perché io le formassi a Lui».
Gesù abbraccia Giovanni e se lo attira contro il suo fianco, nell’atto che di solito ha con l’altro Giovanni, e impallidendo per il dolore che deve dare dice: «Anche ora Dio ti affida un compito delicato e santo. Un compito di predilezione. Tu solo, che sei generoso, che sei senza restrizioni e prevenzioni, che sei sapiente, che soprattutto ti sei offerto[23] a tutte le rinunzie e le penitenze per espiare quel resto di purgazione, quel debito che ancora avevi verso Dio, tu solo lo puoi fare. Ogni altro si rifiuterebbe, e avrebbe ragione, perché sarebbe mancante dei requisiti necessari. Non uno dei miei apostoli possiede tutto quanto hai tu per andare a preparare le vie del Signore… D’altronde ti chiami Giovanni. Sarai perciò un precursore della mia Dottrina… preparerai le vie al tuo Maestro… farai anzi le veci del Maestro che non può andare *tanto* lontano… (Giovanni sussulta e cerca di liberarsi dal braccio di Gesù per guardarlo in volto, ma non ci riesce perché la stretta di Gesù è dolce ma autoritaria, mentre la sua bocca dà il colpo finale…) …Non può andare *tanto* lontano… fino in Siria… in Antiochia…».
312.7«Signore!», grida Giovanni liberandosi violentemente dall’abbraccio di Gesù. «Signore! In Antiochia? Dimmi che ho capito male! Dimmelo, per pietà!…».
È in piedi… tutto una supplica nell’unico occhio, nel viso divenuto cinereo, nelle labbra che tremano, nelle mani protese avanti che tremano, nel corpo che pare piegarsi verso terra come gravato dalla notizia.
Ma Gesù non può dire: «Hai capito male». Apre le braccia, alzandosi a sua volta per accogliere sul cuore il vecchio pedagogo, e apre le labbra per confermare: «In Antiochia, sì. In casa di Lazzaro. Con Sintica. Partirete domani o dopo domani».
La desolazione di Giovanni è veramente straziante. Si libera a metà dall’abbraccio e, viso a viso, tutto lavato di pianto sulle gote magre, grida: «Ah! Tu non mi vuoi più con Te!! In che ti ho dispiaciuto, mio Signore?», e poi si svincola e si abbatte sul tavolo in uno scoppio di singhiozzi laceranti, strazianti, intercalati a colpi aspri di tosse, sordo ad ogni carezza di Gesù,

mormorando: «Tu mi cacci, mi cacci, non ti vedrò mai più…».
Gesù soffre visibilmente e prega… Poi esce piano e vede sulla porta della cucina Maria con Marziam, che è spaventato di quel pianto… Più là è Sintica, essa pure sorpresa.
«Madre, vieni qui un momento».
Maria viene lesta e pallida. Entrano insieme. Maria si curva sul piangente come se fosse un povero bambino, dicendo:
«Buono, buono, povero figlio mio! Non così! Ti farà male».
Giovanni alza un viso sconvolto e grida: «Mi manda via!…
Morirò solo, lontano… Oh! poteva bene attendere qualche mese e lasciarmi morire qui. Perché questa punizione? In che ho peccato? Ti ho mai dato noia? Perché darmi questa pace per poi… per poi…». Si riabbatte sul tavolo, piangendo più forte, ansimante…
Gesù gli posa la mano sulle spalle magre e sussultanti, dicendo: «E tu puoi credere che, se avessi potuto, non ti avrei tenuto qui? Oh! Giovanni! Nella via del Signore ci sono tremende necessità! E il primo a soffrirne sono Io. Io che porto il mio dolore e quello di tutto il mondo. Guardami, Giovanni. Vedi se il mio è il viso di uno che ti odia, che è stanco di te… Vieni qui, fra le mie braccia, senti come palpita di dolore il mio cuore. Intendimi, Giovanni, non fraintendermi. È l’ultima espiazione che Dio ti impone per aprirti le porte del Cielo. *312.8*Ascolta…». Lo solleva e se lo tiene fra le braccia. «Ascolta… Mamma, esci un momento… Ora che siamo soli, ascolta. Tu lo sai chi sono. Credi tu fermamente che Io sono il Redentore?».
«E come no? È per questo che volevo stare con Te, sempre, fino alla morte…».
«Alla morte… Orrenda sarà la mia morte!…».
«La mia, dico. La mia!…».
«La tua sarà placida, confortata dalla mia presenza, che ti infonderà certezza dell’amore di Dio, e dall’amore di Sintica, oltre che dalla gioia di avere preparato il trionfo del Vangelo in Antiochia. Ma la mia! Mi vedresti ridotto un ammasso di carne piagata, sputacchiata, vilipesa, abbandonata ad una folla inferocita, messa a morire appesa ad una croce come un malandrino… Potresti tu sopportare questo?».
Giovanni, che ad ogni descrizione di come sarà Gesù nella Passione ha gemuto: «No, no!», urla un «no» reciso e aggiunge: «Tornerei ad odiare l’umanità… Ma io sarò morto perché Tu sei giovane e…».
«E non vedrò che un’Encenie ancora».

Giovanni lo fissa esterrefatto…
«Te l’ho detto in segreto per spiegarti che una delle ragioni per cui ti mando lontano è questa. Non sarai solo ad avere questo. Tutti coloro che Io non voglio siano turbati in maniera superiore alle loro forze, Io li allontanerò avanti. E ti pare questo disamore?…».
«No, mio martire Dio… Ma io, intanto, ti devo lasciare… e morirò lontano».
«Per la Verità che Io sono, ti prometto che sarò curvo sul guanciale della tua agonia».
«E come, se io sono tanto lontano, se mi dici che Tu lontano così non vieni? Lo dici per mandarmi via meno triste…».
«Giovanna di Cusa, morente ai piedi del Libano, mi vide, ed ero ben lontano ed ella non mi conosceva ancora, e di là Io la condussi alla povera vita della Terra. Credi che nel giorno della mia morte ella rimpiangerà di avere vissuto!… Ma per te, gioia del mio cuore in questo secondo anno di Maestro, Io farò di più. Verrò a portarti nella pace, dandoti missione di dire agli attendenti: “L’ora del Signore è giunta. Come ora viene primavera sulla Terra, così per noi spunta la primavera del Paradiso”. Ma non verrò solo allora… Verrò, mi sentirai, sempre… Io lo posso e lo farò. Avrai il Maestro in te come neppur ora mi hai. Perché l’Amore può comunicarsi a chi ama, e tanto sensibilmente da toccare non solo lo spirito ma i sensi stessi. *312.9*Più quieto ora, Giovanni?».
«Sì, mio Signore. Ma che dolore!».
«Non hai ribellione però…».
«Ribellarmi? Mai! Ti perderei del tutto. Dico il “mio” *Padre nostro:* sia fatta la volontà tua».
«Lo sapevo che mi avresti capito…». Lo bacia sulle gote rigate da un continuo seppure pacato pianto.
«Mi lasci salutare il bambino?… È un altro dolore questo… Gli volevo bene…». Il pianto torna più forte…
«Sì. Lo chiamo subito… E chiamo anche Sintica. Essa pure soffrirà… Tu devi aiutarla, tu, uomo…».
«Sì, Signore».
Gesù esce, mentre Giovanni piange e bacia e carezza pareti e suppellettili della stanzetta ospitale.
Entrano insieme Maria e Marziam.
«Oh! Madre! Hai sentito? Lo sapevi?».
«Lo sapevo. E me ne dolevo… Ma io pure mi sono separata da Gesù… E

sono la Madre…».
«È vero!… Marziam, vieni qui. Lo sai che vado via e che non ci vedremo più?…».
Vuole essere forte. Ma si prende fra le braccia il bambino, si siede sull'orlo del letto e piange, piange sulla testa bruna di Marziam, che pensa bene di imitarlo.
*312.10*Entra Gesù con Sintica, che chiede: «Perché, Giovanni, tanto pianto?».
«Ci manda via, non lo sai? Non lo sai ancora? Ci manda ad Antiochia!».
«Ebbene? Non ha Egli detto[24] che dove due sono congregati in suo nome Egli sarà frammezzo ad essi? Su, Giovanni! Tu, forse, hai fino ad ora sempre eletto da te la tua sorte, e per questo l'imposizione di una volontà, anche se d'amore, ti è sgomento. Io… io sono usa ad accettare la sorte imposta d'altrui. E che sorte!… Perciò ora piego volentieri il capo a questo nuovo destino. E che? Non mi sono ribellata alla schiavitù dispotica altro che quando essa voleva esercitarsi sull'anima mia. E dovrei ora ribellarmi a questa dolce schiavitù di amore, che non lede ma eleva la nostra anima e ci conferisce titolo di servi suoi? Hai paura del domani perché sofferente? Io lavorerò per te. Hai paura di rimanere solo? Ma io non ti lascerò mai. Stànne certo. Io non ho altro scopo alla mia vita che amare Dio e prossimo. Tu sei il prossimo che Dio mi affida. Pensa se mi sarai caro!».
«Non avrete bisogno di lavorare per vivere, perché siete in casa di Lazzaro. Ma vi consiglio di usare metodo di insegnamento per avvicinare il popolo. Tu, come maestro; tu, donna, con lavori donneschi. Servirà all'apostolato e a dare scopo alle vostre giornate».
«Sarà fatto, Signore», risponde fermamente Sintica.
*312.11*Giovanni sta sempre col bambino fra le braccia e piange piano. Marziam lo carezza…
«Ti ricorderai di me?».
«Sempre, Giovanni, e pregherò per te… Anzi… Aspetta un momento…».
Esce di corsa.
Sintica chiede: «Come andremo ad Antiochia?».
«Per mare. Hai paura?».
«No, Signore. Tu ci mandi, del resto, e ciò ci proteggerà».
«Andrete con i due Simone, i miei fratelli, i figli di Zebedeo, Andrea e Matteo. Da qui a Tolemaide sul carro, dove saranno messi i cofani e un telaio che ti ho fatto, Sintica, e alcuni oggetti utili per Giovanni…».

«Io mi ero immaginato qualcosa vedendo i cofani e le vesti.
E mi sono preparata l’anima al distacco. Era troppo bello vivere qui!…». Un singhiozzo represso spezza la voce di Sintica. Ma si riprende per sostenere il coraggio di Giovanni. Chiede con voce raffermata: «Quando partiremo?».
«Non appena vengono gli apostoli, forse domani».
«Allora, se permetti, vado a sistemare le vesti nei cofani. Dàmmi i tuoi libri, Giovanni». Credo che Sintica sia desiderosa di solitudine per piangere…
Giovanni risponde: «Prendili… Però dammi quel rotolo legato d’azzurro».
Rientra Marziam col suo vaso di miele. «Tieni, Giovanni. Lo mangerai per me…».
«Ma no, bambino! Perché?».
«Perché Gesù ha detto che una cucchiaiata di miele sacrificata può dare pace e speranza ad un afflitto. Tu sei afflitto… Io ti do tutto il miele perché tu sia tutto consolato».
«Ma è troppo sacrificio, bambino».
«Oh, no! Nella preghiera di Gesù si dice: “Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male”. Questo vaso era una tentazione per me… e poteva essere un male perché poteva farmi infrangere il voto. Così non lo vedo più… ed è più facile… e sono certo che Dio ti aiuta per questo nuovo sacrificio. Ma non piangere più. E neppur tu, Sintica…».
Infatti la greca piange ormai, senza rumore, mentre raccoglie i libri di Giovanni. E Marziam li carezza a turno, con una grande voglia di piangere lui pure. Ma Sintica esce carica di rotoli e Maria la segue col vaso di miele.
*312.12*Giovanni resta con Gesù, che gli si siede a lato, e col bambino fra le braccia. È calmo, ma accasciato.
«Unisci anche l’ultimo tuo scritto nel rotolo», consiglia Gesù. «Penso che tu lo voglia dare a Marziam…».
«Sì… Io ne ho una copia per me… Ecco, ragazzo. Questi sono le parole del Maestro. Quelle dette quando tu non eri presente e anche altre… Volevo continuare a copiarle, per te, perché tu hai la vita davanti… e chissà quanto evangelizzerai… Ma non posso più farlo… Ora sono io che resto senza le sue parole…». Torna a piangere forte.
Marziam è dolce e virile nel suo nuovo atto. Si attacca al collo di Giovanni e dice: «Ora sarò io che le scriverò per te e te le manderò… Vero, Maestro? Si può, non è vero?».
«Certo che si può. E sarà grande carità farlo».
«Lo farò. E quando non ci sarò io lo farò fare a Simone Zelote. Mi vuole e ti

vuole bene, e lo farà per farci carità. Non piangere dunque più. Poi ti verrò a trovare io… Non andrai certo lontano…».
«Oh! quanto! Centinaia di miglia… E presto io morrò».
Il bambino è deluso e sconfortato. Ma si riprende con la bella serenità del fanciullo al quale tutto sembra facile. «Come ci vai tu, così ci posso venire io col padre mio. E poi… ci scriveremo. Quando si leggono le pagine sacre è come stare con Dio, non è vero? Dunque, quando si legge una lettera è come stare con chi amiamo e che ce l'ha scritta. Su, vieni di là, con me…».
«Sì, andiamo di là, Giovanni. *312.13*Fra poco verranno i miei fratelli con lo Zelote. Li ho mandati a chiamare».
«Sanno?».
«Non ancora. Attendo a dirlo quando saranno presenti tutti…».
«Va bene, Signore. Andiamo…».
È un vecchio ben curvo quello che esce dalla stanza di Giuseppe. Un vecchio che pare salutare ogni stelo, ogni fusto e la vasca e la grotta, mentre si dirige verso lo stanzone laboratorio, dove Maria e Sintica silenziosamente dispongono gli oggetti e le vesti nel fondo dei cofani…
E così, silenziosi e mesti, li trovano Simone, Giuda e Giacomo. Osservano… ma non fanno domande, e non riesco a capire se intuiscono la verità.
*312.14*Dice Gesù:
«Avevo, per dare netta indicazione ai lettori, indicato il luogo dell'espiazione carceraria di Giovanni col nome in uso ora.
Ne viene fatta eccezione[25]. Ecco che ora specifico: "Bitinia e Misia" per chi vuole i nomi antichi. Ma questo è il Vangelo per i semplici ed i piccoli. Non per i dottori ai quali, nella grande maggioranza, è inaccettabile e inutile. E i semplici ed i piccoli comprendono più "Anatolia" che "Bitinia o Misia". Non è vero, piccolo Giovanni che piangi per il dolore di Giovanni di Endor? Ma ce ne sono *tanti* di Giovanni di Endor nel mondo! Sono i fratelli desolati per i quali ti facevo soffrire[26] lo scorso anno. Ora riposa, piccolo Giovanni che non sarai mai mandato lontano dal Maestro, ma anzi sempre più vicino.
E con questo ha termine il secondo anno di predicazione e di vita pubblica, l'anno della Misericordia… E non posso che ripetere il lamento messo a chiusura del primo anno. Ma non tocca il mio portavoce, il quale, contro gli ostacoli di ogni genere, continua la sua opera. Veramente non sono i "grandi" ma i "piccoli" quelli che percorrono le vie eroiche, spianandole, con il loro sacrificio, anche a coloro che sono appesantiti da troppe cose. I "piccoli",

ossia i semplici, i miti, i puri di cuore e di intelletto. I "pargoli".
Ed Io vi dico, o pargoli, vi dico, o Romualdo e Maria, e con voi a quelli che sono pari a voi: "Venite a Me per udire ancora e sempre il Verbo che vi parla perché vi ama, che vi parla per benedirvi. La mia pace sia con voi"».

[22] **ti ho detto**, come in 205.1.

[23] **ti sei offerto**, in 250.10.

[24] **detto**, in 278.2.

[25] **eccezione** ha qui il significato di *obiezione* (come in nota a 62.2 e a 343.5, e nel testo di 619.7). Segue una giustificazione che avvalora le note messe in: 3.2 (mesi dell'anno), 40.6 (citazioni bibliche), 44.3 (uso del latino), 157.2 (cristiani), 272.4 (purgatorio), 323.5 (parentele), 591.6 (giorni della settimana). Altri esempi di termini anacronistici, non annotati ma ugualmente giustificabili, sono: *chilometri* (come in 335.12), *Eucarestia* (come in 612.1, 615.9, 629.7, 635.15), *seminari* (come in 629.11). Non sono anacronistici, ovviamente, i termini moderni nelle espressioni personali della scrittrice, come quelli annotati in 419.5 e 531.20.

[26] **per i quali ti facevo soffrire**, come si può leggere nel "dettato" del 29 maggio 1944, riportato nel volume "I quaderni del 1944".

Terzo anno della Vita pubblica di Gesù.

313. Preparativi di partenza da Nazareth dopo la visita di Simone d'Alfeo con la famiglia.
Nel terzo anno Gesù sarà il Giusto.

29 ottobre 1945.

313.1 Giovanni, Giacomo, Matteo e Andrea sono già arrivati a Nazaret e, in attesa di Pietro, si aggirano per l'orto di Nazaret scherzando con Marziam oppure parlando fra di loro. Non vedo nessun altro, quasi che Gesù fosse fuori di casa e Maria fosse occupata in faccende. Dal forno che fuma direi che è là dentro intenta al pane.

Sono contenti i quattro apostoli di essere in casa del Maestro e lo dimostrano anche. Marziam per ben tre volte dice loro: «Non ridete così!». E la terza volta la raccomandazione è notata da Matteo che chiede: «Perché, ragazzo? Non è giusto essere contenti di essere qui? Tu te lo sei goduto questo posto, eh? Ora ce lo godiamo noi», e gli dà bonariamente un buffetto. Marziam lo guarda molto serio. Ma sa tacere.

Rientra Gesù insieme ai cugini Giuda e Giacomo, che con molta espansione salutano i compagni dai quali furono divisi per molti giorni. Maria d'Alfeo mette il capo fuori dal forno, tutta rossa e infarinata, e sorride ai suoi figlioloni.

Ultimo, ritorna lo Zelote dicendo: «Ho fatto tutto, Maestro.

Fra poco Simone sarà qui».

«Quale Simone? Mio fratello o Simone di Giona?».

«Tuo fratello, Giacomo. Viene con tutta la famiglia a salutarti».

313.2 Infatti, dopo pochi minuti, dei colpi alla porta e un chiacchiericcio fitto fitto annunciano l'arrivo della famiglia di Simone d'Alfeo, che entra per primo avendo per mano un bambinello di circa otto anni; dietro di lui è Salome, contornata dalla sua chiocciata. Maria d'Alfeo corre fuori dalla stanza del forno e si bacia i nipoti, felice di vederli lì.

«Tu parti, dunque, di nuovo?», chiede Simone mentre i suoi figli stringono amicizia con Marziam che, mi sembra, conosce bene solo il guarito Alfeo.
«Sì. È tempo».
«Avrai ancora giorni piovosi».
«Non importa. Ogni giorno ci avvicina a primavera».
«Vai a Cafarnao?».
«Andrò certo anche là. Ma non subito. Ora anderò per la Galilea e oltre».
«Ti verrò a trovare quando ti saprò a Cafarnao. Ti accompagnerò la tua e la mia madre».
«Te ne sarò grato. Per ora non trascurarla. Rimane tutta sola. Portale i bambini. Qui non si corrompono. Stànne sicuro…».
Simone diventa di bragia per l’allusione di Gesù a suoi pensieri passati e per l’occhiata molto chiara della moglie, che pare dica: «Lo senti? Ti sta ben detto». Ma Simone volta il discorso dicendo: «Dove è tua Madre?».
«Sta facendo il pane. Ma ora verrà…».
I figli di Simone, però, non attendono di più e nel forno, dietro alla nonna, ci vanno loro. E una bambinella, di poco più grande del guarito Alfeo, ne esce quasi subito dicendo: «Maria piange. Perché? Eh! Gesù? Perché piange tua Madre?».
«Piange? Oh! cara! Vado da Lei», dice Salome premurosa.
E Gesù spiega: «Piange perché vado via… Ma tu verrai a tenerle compagnia, non è vero? Ti insegnerà a ricamare e tu la rallegrerai. Me lo prometti?».
«Ci verrò anche io, ora che il padre mi ci lascia venire», dice Alfeo mangiando una focaccella calda che gli è stata data.
Ma, per quanto questa sia tanto calda che non può quasi essere tenuta fra le dita, io credo sia sempre gelida rispetto al calore di vergogna che investe Simone d’Alfeo per le parole del figliolino. Nonostante sia una mattinata d’inverno piuttosto freddina, per un venticello di borea che spazza le nubi dal cielo ma frizza anche sull’epidermide, Simone si copre di una perspirazione abbondante, come fosse piena estate…
Ma Gesù mostra di non avvedersene e gli apostoli fingono un grande interesse per ciò che raccontano i figli di Simone, e così ha termine l’incidente *313.3* e Simone può riprendersi e domandare a Gesù perché non sono presenti tutti gli apostoli.
«Simone di Giona sta per giungere. Gli altri mi raggiungeranno al momento buono. È già detto».
«Tutti?».

«Tutti».

«Anche Giuda di Keriot?».

«Anche lui…».

«Gesù, vieni un momento con me», prega il cugino Simone.

E, scostàti che siano verso il fondo dell’orto, Simone chiede:

«Ma lo sai bene chi è Giuda di Simone?».

«È un uomo d’Israele. Nulla di più, nulla di meno».

«Oh! non mi vorrai dire che è…». Sta per accalorarsi e alzare la voce.

Ma Gesù lo placa interrompendolo e posandogli una mano sulla spalla, dicendo: «È quale lo fanno le idee imperanti e coloro che lo avvicinano. Perché, per esempio, se *qui* (e calca molto le parole) avesse trovato *tutti animi giusti e menti intelligenti,* non avrebbe trovato gusto a peccare. Ma non li ha trovati. All’opposto ha trovato un elemento tutto umano, nel quale egli ha adagiato con assoluto comodo il suo *io* molto umano che sogna, vede, lavora per Me e in Me re d’Israele, nel senso *umano* del termine, così come mi sogni e mi vorresti vedere e ti sentiresti di lavorare tu, e con te Giuseppe tuo fratello, e con voi due Levi sinagogo di Nazaret, e Matatia e Simeone e Mattia e Beniamino e Giacobbe e, meno tre o quattro, tutti voi di Nazaret. E non solo di Nazaret… Egli stenta a formarsi perché voi tutti contribuite a sformarlo. Sempre più. È il più debole dei miei apostoli. Ma non è, per ora, più che un debole. Ha impulsi buoni, ha volontà rette, ha amore per Me. Deviato nella sua forma, ma amore sempre. Voi non lo aiutate a dimalgamare queste parti buone dalle parti non buone che formano il suo *io,* ma sempre più le aggravate gettandovi dentro le vostre incredulità e limitatezze umane.

313.4 Ma andiamo in casa. Gli altri ci hanno preceduti in essa…».

Simone lo segue un poco mortificato. Sono quasi sulla soglia quando trattiene Gesù e dice: «Fratello mio, sei Tu in collera con me?».

«No. Ma cerco di formare anche te come formo tutti gli altri discepoli. Non hai detto che vuoi essere tale?».

«Sì, Gesù. Ma le altre volte non parlavi così, neppure quando rimproveravi. Eri più dolce…».

«E a che ha servito? Un tempo lo ero. Sono due anni che lo sono… Sulla mia pazienza e bontà avete impoltrito oppure avete affilato zanne e unghioni. L’amore vi ha servito a nuocermi. Non è così?…».

«È così. È vero. Ma allora non sarai più buono?».

«Sarò giusto. Ed anche essendo questo, sarò sempre quale non lo meritate, o voi d’Israele che non volete riconoscere in Me il promesso Messia».

313.5 Entrano nella stanzetta, tanto stipata di persone che molti sono finiti in cucina o nel laboratorio di Giuseppe. E questi sono gli apostoli, meno i due figli di Alfeo rimasti presso la madre e la cognata, alle quali si unisce ora Maria che entra tenendo per mano il piccolo Alfeo. Sul viso di Maria sono chiari segni di pianto versato.
Ma, mentre Ella sta per rispondere a Simone che le assicura che verrà da Lei tutti i giorni, nella vietta quieta si avanza un carretto e con un tal rumore di bubboli che attira, per il baccano che fa, l'attenzione dei figli d'Alfeo e, mentre di fuori si bussa, di dentro si apre, contemporaneamente. Appare il volto allegro di Simon Pietro, ancora seduto sul carro, che bussa con il manico della frusta… Al suo fianco, timida ma sorridente, è Porfirea, seduta su casse e cassette come fossero un trono.
Marziam corre fuori e si arrampica sul carro per salutare la sua madre adottiva. Escono anche gli altri fra i quali Gesù.
«Maestro, eccomi. Ho portato la moglie e con questo mezzo, perché è donna che non regge al cammino. Maria, il Signore sia con te. Anche con te, Maria d'Alfeo». Guarda tutti, mentre scende dal suo veicolo e aiuta a scendere la moglie, e saluta cumulativamente.
Vorrebbero aiutarlo a scaricare il carretto. Ma egli si oppone energicamente. «Dopo, dopo», dice. E poi, senza complimenti, va alla larga porta del laboratorio di Giuseppe e la spalanca cercando farvi entrare il carretto così come sta. Non ci passa, naturalmente. Ma la manovra serve a distrarre gli ospiti e a far capire che sono di troppo… E infatti Simone d'Alfeo si accomiata con tutta la sua famiglia…
313.6 «Oh! ora che siamo soli, pensiamo a noi…», dice Simone di Giona facendo retrocedere l'asinello, che fa baccano per dieci, coperto come è di sonagli, tanto che Giacomo di Zebedeo non può trattenersi dal chiedere ridendo: «Ma dove lo hai trovato, così bardato?».
Ma Pietro è intento a prendere le casse che erano sul carretto e a porgerle a Giovanni e Andrea, che credono di dovere sentire del peso e restano di stucco perché le casse sono leggere, e lo dicono…
«Filate nell'orto e non fate le passere spaventate», ordina Pietro scendendo a sua volta con una cassettina realmente pesante, che depone in un angolo della stanzetta.
«E ora l'asino e il carro. L'asino e il carro? L'asino e il carro!… Questo è il difficile!… Eppure deve essere tutto in casa…».

«Dall’orto, Simone», dice sottovoce Maria. «Vi è una chiudenda nella siepe in fondo. Non sembra che ci sia perché è coperta di rami… Ma c’è. Segui il sentiero sul fianco della casa, fra questa e l’orto vicino, e io ti verrò a mostrare dove è la chiudenda… Chi viene a scansare i rovi che la coprono?».
«Io. Io». Tutti corrono nel fondo dell’orto, mentre Pietro se ne va col suo chiassoso equipaggio e Maria d’Alfeo chiude la porta… E lavorando con un falcetto viene liberata la rustica cancellata e aperto il varco dal quale entra asino e carretto.
«Oh! bene! E ora leviamo tutto questo. Ne ho rotte le orecchie!», e Pietro si affretta a tagliare i lacci che tengono legati i sonagli alla bardatura.
«Ma perché ce li hai tenuti, allora?», chiede Andrea.
«Perché tutta Nazaret mi sentisse arrivare. E ci sono riuscito… Ora li levo perché tutta Nazaret non ci senta partire. E così ho messo le casse vuote… Partiremo con le casse piene, e nessuno, se alcuno ci vedrà, si stupirà di vedere una donna seduta sulle casse al mio fianco. Quello che è lontano si vanta di possedere buon senso e senso pratico. Ma quando voglio ce l’ho anche io…».
«Ma scusa, fratello. Perché è necessario tutto questo?», chiede Andrea, che ha dato da bere all’asino portandolo presso la rozza legnaia vicina al forno.
«Perché? Ma non sai?… Maestro, ma non sanno ancora niente?».
«No, Simone. Attendevo te per parlare. Venite tutti nel laboratorio. Le donne stanno bene là dove sono. E bene hai fatto a fare così, Simone di Giona».
*313.7*Vanno nel laboratorio mentre Porfirea col bambino e le due Marie sono rimaste in casa.
«Vi ho voluti qui perché mi dovete aiutare a fare andare via, molto lontano, Giovanni e Sintica. È dai Tabernacoli che ho deciso così. Voi avete ben veduto che non era possibile tenerli con noi e neppure tenerli qui, a meno di mettere in repentaglio la loro pace. Come sempre, Lazzaro di Betania mi aiuta in quest’opera. Essi sono già avvisati. Simon Pietro lo sa da pochi giorni. Voi lo sapete ora. Questa notte lasceremo Nazaret. Anche se ci fosse acqua e vento in luogo della prima luna. Avremmo già dovuto essere partiti. Ma suppongo che Simone di Giona abbia avuto ostacoli nel trovare il trasporto…».
«E come! Ormai disperavo di trovarlo. Ma da un laido greco di Tiberiade ho potuto averlo, finalmente… E farà comodo…».
«Sì. Farà comodo, specie per Giovanni di Endor».
«Dove è, che non si vede?», chiede Pietro.

«Nella sua stanza con Sintica».
«E… come ha preso la cosa?», chiede ancora Pietro.
«Con molto dolore. Anche la donna…».
«E anche Tu, Maestro. La tua fronte è segnata da una ruga che non c'era, e hai l'occhio severo e triste», osserva Giovanni.
«È vero. Ho molto dolore… *313.8*Ma parliamo di ciò che dobbiamo fare. Ascoltatemi bene, perché poi ci dovremo lasciare. Partiremo questa sera, a metà della prima vigilia[27]. Partiremo come persone che fuggono… perché sono colpevoli. Invece noi non andiamo a fare del male, non fuggiamo perché lo abbiamo fatto. Ma ce ne andiamo per impedire che altri lo faccia a chi non avrebbe forza di sopportarlo. Partiremo dunque… Andremo per la via di Sefori… E sosteremo in una casa a mezza strada per partire all'alba. È una casa con molti porticati per le bestie. Vi sono pastori amici di Isacco. Li conosco. Mi ospiteranno senza chiedere nulla. Poi dovremo assolutamente raggiungere Jiftael entro sera e sostarvi. Pensi che la bestia lo possa?».
«Altro che! Me lo ha fatto pagare, quel sudicio greco, ma mi ha dato una bestia buona e forte».
«Ciò è bene. Al mattino di poi andremo a Tolemaide e ci separeremo. Voi, sotto la guida di Pietro, che è il vostro capo e che dovrete ubbidire ciecamente, anderete per mare fino a Tiro. Là troverete una nave in partenza per Antiochia. Vi salirete dando questa lettera da vedere al padrone della nave. È di Lazzaro di Teofilo. Voi passate per suoi servi, mandati alle sue terre di Antiochia, o meglio ai suoi giardini di Antigonio. *Così siete per tutti.* Sappiate essere attenti, seri, prudenti e silenziosi. Giungendo ad Antiochia andate subito da Filippo, l'intendente di Lazzaro, al quale darete questa lettera…».
«Maestro, egli mi conosce», dice lo Zelote.
«Molto bene».
«Ma come mi crederà servo?».
«Per Filippo non occorre. Egli sa che deve ricevere e ospitare due amici di Lazzaro e aiutarli in tutto. Così è scritto. Voi li avete accompagnati. Nulla più. Egli vi chiama "suoi cari amici di Palestina". E tali siete, accomunati dalla fede e dall'azione che compite. Riposerete fino a che la nave, compiute le sue operazioni di scarico e carico, ripartirà per Tiro. Da Tiro con la barca verrete a Tolemaide e da lì mi raggiungerete ad Aczib…».
«Perché non vieni con noi, Signore?», sospira Giovanni.
«Perché resto a pregare per voi e specie per quei poverini.

Resto a pregare. 313.9Si inizia così il mio terzo anno di vita pubblica. Si inizia con una partenza ben triste; come il primo ed il secondo. Si inizia con una grande preghiera e penitenza come il primo… Perché questo ha le difficoltà dolorose del primo, e più ancora. Allora mi preparavo a convertire il mondo. Ora mi preparo a ben più vasta e potente opera. Ma, ascoltatemi bene, ma sappiate che, se nel primo fui l'Uomo-Maestro, il Sapiente che chiama alla sapienza con umanità perfetta e intellettuale perfezione, e nel secondo fui il Salvatore e Amico, il Misericorde che passa accogliendo, perdonando, compatendo, sopportando, nel terzo Io sarò il Dio Redentore e Re, il Giusto. Non stupite perciò se vedrete in Me forme nuove, se nell'Agnello vedrete balenare il Forte. Cosa ha risposto Israele al mio invito di amore, al mio aprire ad esso le braccia dicendo: "Vieni, Io amo e perdono"? Con la sempre crescente, voluta ottusità e durezza di cuore, con la menzogna, con l'insidia. Ebbene sia. Lo avevo chiamato, in ogni sua classe, curvando la mia fronte fino alla polvere. Sulla Santità che si umiliava esso ha sputato. Lo avevo invitato a santificarsi. Mi ha risposto indemoniandosi. Ho fatto il mio dovere, in tutto. Il mio dovere lo ha chiamato "peccato". Ho taciuto. Il mio silenzio lo ha chiamato "prova di colpevolezza". Ho parlato. La mia parola l'ha chiamata "bestemmia". Ora basta! Non mi ha lasciato respiro. Non mi ha concesso una gioia. E la gioia per Me era crescermi nella vita dello spirito i neonati alla Grazia. Mi vengono insidiati e me li devo strappare dal petto, dando a loro e a Me spasimo di genitori e di figli strappati l'uno all'altro, per metterli in salvo da Israele malevolo. Essi, i potenti d'Israele che si dicono "santificatori" e si vantano di esserlo, impediscono a Me, vorrebbero impedirmi, di salvare e di gioire dei miei salvati. Ho da ormai molti e molti mesi un Levi pubblicano nella mia amicizia e al mio servizio, e il mondo vede se Matteo è scandalo o emulazione. Ma non cade l'accusa. E non cadrà per Maria di Lazzaro e per quanti e quanti altri Io salverò. Ora basta! Io vado sulla mia via sempre più aspra e bagnata di pianto… Vado… Non una delle mie lacrime cadrà inutilmente. Esse gridano al Padre mio… E poi griderà un ben più potente umore. Io vado. Chi mi ama mi segua e si virilizzi, perché viene l'ora severa. Io non mi arresto. Nulla mi arresta. Anche essi non si arresteranno… Ma guai a loro! Guai a loro! Guai a quelli per cui l'Amore diviene Giustizia!… Il segno del nuovo tempo sarà di una Giustizia severa per tutti coloro che sono ostinati nel loro peccato contro le parole del Signore e l'azione del Verbo del Signore!…».

*313.10*Gesù sembra un arcangelo punitore. Direi che fiammeggia contro la parete fumosa, tanto i suoi occhi splendono… Pare che splenda persino la sua voce, che ha toni acuti di bronzo e argento percosso con violenza.

Gli otto apostoli sono impalliditi e quasi impiccoliti dal timore. Gesù li guarda… con pietà e amore. Dice: «Non dico a voi, amici miei. Non sono per voi queste minacce. Voi siete i miei apostoli ed Io vi ho scelto». La voce si è fatta dolce e profonda. Termina: «Andiamo di là. Facciamo sentire ai due perseguitati — e vi ricordo che essi credono di partire per prepararmi la via ad Antiochia — che li amiamo più di noi stessi. Venite…».

[27] **a metà della prima vigilia** può corrispondere, nei nostri tempi, alle ore sette/otto circa della sera. Il giorno ebraico andava da un tramonto all’altro del sole e si divideva in due parti. La prima parte del giorno, quella notturna, si componeva di quattro vigilie di tre ore ciascuna. (*Gallicinio,* che significa *canto del gallo,* era il nome che si dava alla terza vigilia). La seconda parte del giorno, quella diurna, comprendeva le restanti dodici ore. Poiché le due parti del giorno erano regolate, rispettivamente, dal tramonto e dalla levata del sole, la lunghezza delle ore notturne (raggruppate in vigilie) e di quelle diurne variava da una stagione all’altra.

314. La cena nella casa di Nazareth e la dolorosa partenza.

30 ottobre 1945.

314.1Ed è sera. Una nuova sera di addio per la casetta di Nazaret ed i suoi abitanti. Un'altra cena durante la quale la pena rende svogliate al cibo le bocche e taciturne le persone.

Alla tavola sono seduti Gesù con Giovanni e Sintica, e Pietro, Giovanni, Simone e Matteo. Gli altri non hanno potuto sedersi ad essa. È tanto piccola la mensa di Nazaret! Fatta proprio per una piccola famiglia di giusti, che al massimo possono farvi sedere il pellegrino e l'afflitto per dare loro un ristoro più di amore che di cibo! Al massimo, questa sera, avrebbe potuto sedersi ad essa Marziam, perché è un bambino, ed esile molto, che poco posto occupa… Ma Marziam, molto serio e silenzioso, mangia in un angolo, seduto su di un panchettino ai piedi di Porfirea, che la Vergine ha installata sul suo sedile del telaio e che, mite e silenziosa, mangia il cibo che le hanno dato guardando con sguardo di pietà i due prossimi alla partenza, che cercano inghiottire i loro bocconi stando molto a capo chino per nascondere il viso bruciato dalle lacrime. Gli altri, ossia i due figli di Alfeo, Andrea e Giacomo di Zebedeo, si sono installati in cucina, presso una specie di madia. Ma si vedono dalla porta aperta.

314.2Maria Ss. e Maria d'Alfeo vanno e vengono servendo questi e quelli, materne, affannate, tristi. E se Maria Ss. carezza col suo sorriso, tanto doloroso questa sera, coloro che avvicina, Maria d'Alfeo, meno riservata e più alla buona, unisce al sorriso l'atto e la parola, e più di una volta incita, unendovi una carezza o anche un bacio, a seconda di chi è che ne beneficia, questo o quello a nutrirsi prendendo i cibi più acconci al loro fisico e al prossimo viaggio. Io credo che per amore pietoso per lo sfinito Giovanni, che in questi giorni di attesa è ancor più smagrito, gli darebbe se stessa da mangiare, tanto si studia a persuaderlo a prendere questo o quello, magnificandone il sapore e le proprietà salutifere. Ma, nonostante le sue… seduzioni, i cibi restano quasi intatti sul piatto di Giovanni, e Maria d'Alfeo ne è afflitta come una madre che veda respingere dal suo lattante il capezzolo.

«Ma così non puoi partire, figlio!», esclama. E nella sua anima materna non riflette che Giovanni di Endor ha su per giù la sua età, e il nome di "figlio" è

perciò mal dato. Ma ella vede in lui solo una creatura che soffre, e perciò non trova, per consolarlo, che questo nome… «Viaggiare a stomaco vuoto, su quella carretta traballante, nel freddo umido della notte, ti farà male. E poi, chissà mai come mangerete durante quest’orrido e lungo viaggio!… Eterna pietà! In mare, per tante miglia! Io morirei di paura. E lungo coste fenicie, e poi!… peggio ancora! E, certo, il padrone della nave sarà filisteo o fenicio o di qualche altra nazione d’inferno… e non vi avrà pietà… Su dunque, mentre sei ancora vicino ad una mamma che ti vuol bene!… Mangia: un pezzettino solo di questo pesce ottimo. Tanto per fare contento anche Simone di Giona, che lo ha preparato a Betsaida con tanto amore e oggi mi ha insegnato a cucinarlo così, per te e Gesù, che ne abbiate gran ristoro. *314.3*Non ti va proprio?… Allora… oh! questo lo mangerai!», e corre via verso la cucina tornando con un vassoio colmo di una fumante polentina. Non so cosa sia… Certo è qualche specie di farina o di grani cotti, fino ad essere sfatti, nel latte: «Guarda, questo l’ho fatto io perché mi sono ricordata che un giorno tu ne hai parlato come di un dolce ricordo della tua fanciullezza… È buono e fa bene. Su, un poco».

Giovanni si lascia mettere qualche cucchiaio della molle pietanza sul piatto e cerca di ingoiarla, ma delle lacrime scendono a mescolare il loro sale nel cibo mentre egli china ancor più il viso sul piatto.

Gli altri fanno molta festa a questo cibo, che forse è una squisitezza. I loro volti si sono rischiarati nel vederlo, e Marziam si è alzato in piedi… ma poi ha sentito il bisogno di chiedere a Maria Ss.: «Io ne posso mangiare? Mancano ancora cinque giorni alla fine del voto…».

«Sì, figlio mio. Puoi mangiarne», dice Maria con una carezza.

Ma il bambino è ancora incerto e allora Maria, per calmare gli scrupoli del piccolo discepolo, interpella suo Figlio: «Gesù, Marziam chiede se può mangiare l’orzo mondo… per via del miele che ne fa un piatto dolce, sai…».

«Sì, sì, Marziam. Questa sera ti dispenso Io dal tuo sacrificio, a patto che Giovanni mangi lui pure il suo orzo melato. Vedi come lo desidera il bambino? Aiutalo dunque ad ottenere questa cosa». E Gesù, che ha vicino Giovanni, gli prende la mano e gliela tiene mentre Giovanni si sforza, ubbidiente, di finire il suo orzo.

*314.4*Maria d’Alfeo è più contenta ora. E torna all’assalto con un bel piatto di pere, cotte nel forno, fumanti. Rientra dall’orto col suo vassoio e dice: «Piove. Comincia ora. Che pena!».

«Ma no! Meglio anzi! Così non ci sarà nessuno per le vie.
Quando si parte i saluti fanno sempre del male… Meglio filare col vento nella vela e senza trovare secche o scogli che esigono fermate e lento andare. E i curiosi sono proprio secche e scogli…», dice Pietro che in ogni azione vede la vela e il navigare.
«Grazie, Maria. Ma non mangio altro», dice Giovanni cercando respingere le frutta.
«Ah! questo no! Le ha cotte Maria. Vuoi sprezzare il cibo preparato da Lei? Guarda come le ha preparate bene! Con le loro spezie nel buchino… col loro burro alla base… Devono essere un boccone da re. Un giulebbe. Si è rosolata anche Lei al fuoco del forno per cuocerle così dorate. E fanno bene alla gola, alla tosse… Dànno calore e medicano. Maria, diglielo tu come facevano bene anche al mio Alfeo quando era malato. Ma le voleva fatte da te. Eh! già! Le tue mani sono sante e dànno salute!… Benedetti i cibi che tu prepari!… Era più quieto il mio Alfeo dopo che aveva mangiato quelle pere… il suo respiro era più dolce… Povero marito mio!…», e Maria coglie il destro della rievocazione per poter finalmente piangere ed uscire a piangere.
Forse faccio un cattivo pensiero, ma credo che, senza la pietà per i due che partono, il «povero Alfeo» non avrebbe avuto neppure una lacrima della consorte, quella sera… Maria d’Alfeo era piena di pianto per Giovanni e Sintica, e per Gesù, Giacomo e Giuda che se ne vanno, tanto piena che ha aperto uno sfogo al pianto per non soffocare.
*314.5*Maria le subentra ora, posando una mano sulla spalla di Sintica che è di fronte a Gesù fra Simone e Matteo. «Suvvia dunque, mangiate. Volete dunque partire lasciandomi anche l’angoscia che siete partiti quasi digiuni?».
«Io ho mangiato, Madre», dice Sintica alzando il viso stanco e segnato del pianto fatto per più giorni. E poi abbassa il suo viso sulla spalla, dove è la mano di Maria, strisciando la guancia sulla piccola mano per esserne carezzata. Maria le carezza con l’altra mano i capelli e attira a sé il capo di Sintica, che ora le appoggia il viso sul seno.
«Mangia, Giovanni. Ti farà realmente bene. Hai bisogno di non raffreddarti. Tu, Simone di Giona, provvederai a dargli il latte caldo col miele ogni sera, o almeno acqua molto calda e melata. Ricòrdatelo».
«Provvederò io pure, Madre. Stànne sicura», dice Sintica.
«Ne sono infatti sicura. Ma ciò farai quando sarai installata ad Antiochia. Per ora ci penserà Simone di Giona. E ricorda, Simone, di dargli molto olio d’uliva. Ti ho dato per questo quell’orciolo. Bada che non si infranga. E se lo

vedi più chiuso di respiro, fa' come ti ho detto con l'altro vasetto di balsamo. Ne prendi tanto quanto sia sufficiente a ungergli il petto, le spalle e le reni, e lo scaldi fino a poterlo toccare senza scottarsi, e poi lo ungi e lo copri subito di quelle fasce di lana che ti ho dato. L'ho preparato apposta. E tu, Sintica, ricorda la sua composizione. Per rifarlo. Potrai sempre trovare gigli e canfore e dittami, e resine e garofani con lauri, artemisie e quant'altro.
Sento che Lazzaro ha là ad Antigonio giardini di essenze».
«E splendidi», dice lo Zelote che li ha visti. E aggiunge: «Io non consiglio nulla. Ma dico che per Giovanni quel posto dovrebbe essere salutare, sia per lo spirito che per la carne, più ancora di Antiochia. Riparato dai venti, aria leggera che viene dai boschetti di piante resinose site sulle pendici di un piccolo colle, che fa da ostacolo ai venti del mare ma che però permette ai benigni sali marini di diffondersi fin lì, sereno, silenzioso eppure allegro per i mille fiori e uccelli che vi vivono in pace…
Insomma vedrete voi quello che più vi si confà. *314.6*Sintica ha tanto giudizio! Perché in queste cose è meglio affidarsi alle donne. Non è vero?».
«Infatti Io affido il mio Giovanni proprio al buon senso e al buon cuore di Sintica», dice Gesù.
«Ed io pure», dice Giovanni di Endor. «Io… io… io non ho più alcuna energia… e… non sarò mai più utile a nulla…».
«Giovanni, non lo dire! Quando l'autunno spoglia le piante non è già detto che esse siano inerti. Anzi lavorano con celata energia a preparare il trionfo del prossimo fruttificare. Tu sei lo stesso. Ora sei spogliato dal vento freddo di questo dolore. Ma in realtà nel tuo profondo tu lavori già per i nuovi ministeri. La stessa tua pena sarà uno sprone ad operare. Io ne sono certa. E allora sarai tu, sempre tu, quello che aiuterai me, povera donna che ancor tanto ha da imparare per diventare *qualcosa* di Gesù».
«Oh! che vuoi mai che io sia più?! Non ho nulla più da fare… Sono finito!».
«No. Ciò non sta bene dirlo! Solo chi muore può dire: "Io sono finito come uomo". Non altri. Credi di non avere a fare più nulla? Ancor ti resta ciò che mi hai detto un giorno: compiere il sacrificio. E come, se non colla sofferenza? Giovanni, a te, pedagogo[28], è stolto citare i saggi, ma ti ricordo Gorgia di Leontina (o Leontine). Egli insegnava che *non si espia, in questa o nell'altra vita, altro che coi dolori e le sofferenze.* E ancor ti ricordo il nostro grande Socrate: "Disubbidire a chi è superiore di noi, sia dio che uomo, è male e vergogna". Or se questo era giusto fare per ingiusta sentenza, data da uomini ingiusti, che mai sarà per ordine dato dall'Uomo santissimo e dal Dio

nostro? Grande cosa è l'ubbidire, sol perché è ubbidire. Grandissima dunque l'ubbidire ad ordine santo che io giudico, e tu con me lo devi ugualmente giudicare, grande misericordia. Tu sempre dici che la tua vita volge al suo termine. Né ancor senti di avere annullato il tuo debito verso la Giustizia. E perché allora non giudichi questo grande dolore come un mezzo per giungere ad annullare questo debito, e farlo nel breve tempo che ancora ti resta? Grande dolore per avere grande pace! Credimi che vale la pena di soffrirlo. L'unica cosa che importante sia nella vita è di giungere alla morte avendo conquistato la Virtù».

«Tu mi rincuori, Sintica… Fàllo sempre».

«Lo farò. Qui lo prometto. Ma tu secondami, da uomo e da cristiano».

*314.7*Il pasto è finito. Maria raccoglie le rimaste pere e le mette in un vaso dandole ad Andrea, che esce per tornare dicendo:

«Sempre più piove. Io direi che è meglio…».

«Sì. Attendere è sempre più agonia. Vengo subito a preparare la bestia. E voi pure venite, coi cofani e quant'altro. Anche tu, Porfirea. Svelta! Sei tanto paziente che l'asino ne è conquiso e si lascia vestire (dice proprio così) senza fare puntigli. Dopo ci penserà Andrea, che ti somiglia. Su, via tutti!». E Pietro spinge fuori dalla stanza e dalla cucina tutti meno Maria, Gesù, Giovanni di Endor e Sintica.

«Maestro! Oh! Maestro, aiutami! È l'ora di… sentirmi spaccare il cuore! È proprio venuta! Oh! perché, Gesù buono, non mi hai fatto morire qui, dopo che avevo già avuto lo strazio della mia condanna e fatto lo sforzo dell'accettazione di essa?!». E Giovanni si abbatte sul petto di Gesù, piangendo angosciosamente.

Maria e Sintica cercano di calmarlo, e Maria, benché sempre così riservata, lo stacca da Gesù abbracciandolo, chiamandolo: «Figlio caro, mio prediletto figlio»…

*314.8*Sintica intanto si inginocchia ai piedi di Gesù dicendo:

«Benedicimi, consacrami perché io sia fortificata. Signore, Salvatore e Re, io, qui, alla presenza di tua Madre, giuro e professo di seguire la tua dottrina e di servirti fino all'ultimo respiro. Giuro e professo di dedicarmi alla tua dottrina ed ai seguaci di essa per amore di Te, Maestro e Salvatore. Giuro e professo che la mia vita non avrà altro scopo, e che tutto quanto è mondo e carne è per me morto definitivamente, mentre, con l'aiuto di Dio e delle preghiere della Madre tua, spero vincere il Demonio onde non mi tragga in errore e nell'ora

del tuo Giudizio io non sia condannata. Giuro e professo che seduzioni e minacce non mi piegheranno e non avrò labile memoria, a meno che Dio non permetta altrimenti. Ma spero in Lui e credo nella sua bontà, onde sono certa che non mi lascerà in balìa di forze oscure più forti della mia. Consacra la tua serva, o Signore, perché sia difesa contro le insidie d'ogni nemico».
Gesù le pone le mani sul capo, a palme aperte, come fanno anche i sacerdoti, e prega su di lei.
Maria conduce Giovanni al fianco di Sintica e lo fa inginocchiare dicendo: «Anche questo, Figlio mio, perché ti serva con santità e pace».
E Gesù ripete l'atto sul capo curvo del povero Giovanni. Poi lo alza e fa alzare Sintica, mettendo le loro mani nelle mani di Maria e dicendo: «E sia Essa l'ultima che vi carezza, qui», ed esce svelto andando non so dove.
«Madre, addio! Non dimenticherò mai questi giorni», geme Giovanni.
«Neppure io ti dimenticherò, figlio caro».
«Io pure, Madre… Addio. Lascia che ti baci ancora… Oh!
dopo tanti anni mi ero sfamata di baci materni!… Ora non più…». Sintica piange fra le braccia di Maria che la bacia.
Giovanni singhiozza senza ritegno. Maria abbraccia anche lui, ora li ha tutti e due fra le braccia, vera Madre dei cristiani, e sfiora con le sue labbra purissime la gota rugosa di Giovanni, un bacio pudico, ma tanto amoroso. E col bacio resta il pianto della Vergine sulla gota scarna…
*314.9*Entra Pietro: «È pronto. Suvvia…», e non dice altro perché è commosso.
Marziam, che segue suo padre come l'ombra segue il corpo, si attacca al collo di Sintica e la bacia, poi si abbraccia Giovanni e lo bacia, lo bacia… Ma piange anche lui.
Escono. Maria tenendo per mano Sintica, Marziam per mano di Giovanni.
«I nostri mantelli…», dice fra le lacrime Sintica e fa per entrare nelle stanze.
«Sono qui, sono qui. Presto, prendete…». Pietro fa il rude per non fare il commosso, ma dietro le spalle dei due, che si avvolgono nei mantelli, si asciuga le lacrime col dorso della mano…
Là, oltre la siepe, il lumino ballonzolante del carretto mette una chiazza gialla nell'aria scura… La pioggia fruscia fra le fronde degli ulivi, suona sulla vasca colma d'acqua… Un colombo, svegliato dalla luce delle lampade tenute dagli apostoli, al riparo dei mantelli, basse, per illuminare i sentieri pieni di pozze, tuba lamentosamente…
Gesù è già presso al carretto su cui è stata tesa una coperta a fare da tetto.

«Su, su che piove forte!», incita Pietro. E mentre Giacomo di Zebedeo sostituisce Porfirea alle briglie, lui, senza tanti complimenti, alza da terra Sintica e la pone sul carro, e con ancor più sveltezza afferra Giovanni di Endor e lo butta sopra, e sale lui pure, dando subito una nerbata così energica al povero asino che quello scatta in avanti di corsa, quasi travolgendo Giacomo. E Pietro insiste finché sono sulla vera via, un bel po' lontano dalla casa… Un ultimo grido di addio segue i partenti, che piangono senza ritegno…

Pietro ferma poi il somaro fuori di Nazaret, in attesa di Gesù e degli altri, che non tardano a raggiungerli camminando svelti sotto la pioggia che infittisce. Prendono una strada fra le ortaglie per portarsi di nuovo al nord della città, senza attraversarla. Ma Nazaret è buia e dormente sotto l'acqua gelida della notte d'inverno… e credo che lo zoccolìo dell'asino, poco sensibile sul terreno fradicio, di terra battuta, non sia percepito neppure da chi è sveglio… La comitiva procede nel massimo silenzio. Solo i singhiozzi dei due discepoli si sentono, mescolati al rumore della pioggia sulle fronde degli uliveti.

[28] **pedagogo**, invece di **demagogo**, è correzione nostra.

315. Il viaggio verso Jiftael e le riflessioni di Giovanni di Endor.

31 ottobre 1945.

*315.1*Deve avere piovuto tutta la notte. Ma con l’alba è succeduto un vento asciutto che ha respinto le nubi verso sud, oltre i colli di Nazaret. Perciò un timido sole invernale osa affacciarsi e accendere col suo raggio un diamante su ogni foglia degli ulivi. Ma è una veste di gala che gli ulivi presto perdono, perché il vento la scrolla dalle fronde che pare piangano scaglie di diamante, le quali poi si sperdono fra le erbe roride o sulla via motosa.

Pietro, con l’aiuto di Giacomo e Andrea, prepara carro e asino. Gli altri non si vedono ancora. Ma poi escono uno dopo l’altro da una cucina, forse, perché dicono ai tre che sono fuori:

«Ora andate voi a prendere ristoro». E questi vanno, per uscire dopo poco e questa volta insieme a Gesù.

«Ho rimesso la copertura per via del vento», spiega Pietro.

«Se proprio vuoi andare a Jiftael lo avremo in faccia… e pizzicherà… Non so perché non prendiamo la via diretta a Sicaminon, e poi quella della marina… Era più lunga ma meno aspra. Hai sentito cosa diceva quel pastore che io ho fatto cantare abilmente? Ha detto: “Jotapata nei mesi di inverno è isolata. Non c’è che una strada per andarvi e con agnelli non ci si va… Sulle spalle non si deve avere nulla, perché ci sono passi che si fanno con le mani più che coi piedi, e gli agnelli non possono nuotare… Ci sono due fiumi spesso pieni e la stessa via è un torrente che scorre su un fondo di rocce. Io ci vado dopo i Tabernacoli e a primavera piena, e ci vendo bene, perché allora si riforniscono per dei mesi”. Così ha detto… E noi… con questo arnese… (e dà un calcio alla ruota del carretto)… e con questo somaro… uhm!…».

«La via diretta da Sefori a Sicaminon era migliore. Ma è molto battuta… Ricòrdati che è bene non lasciare tracce di Giovanni…».

«Il Maestro ha ragione. Potremmo trovare anche Isacco con dei discepoli… E a Sicaminon poi!…», dice lo Zelote.

«E allora… andiamo pure…».

«Vado a chiamare quei due…», dice Andrea.

E, mentre lo fa, Gesù si accomiata da una vecchia e da un fanciullo che escono da un ovile con dei secchi di latte. Sopraggiungono anche dei pastori

barbuti, che Gesù ringrazia dell’ospitalità data nella notte piovosa.

*315.2*Giovanni e Sintica sono già sul carretto che si avvia sulla strada guidato da Pietro. Gesù, fiancheggiato dallo Zelote e da Matteo, seguito da Andrea, Giacomo, Giovanni e dai due figli d’Alfeo, affretta il passo per raggiungerlo. Il vento taglia la faccia e gonfia i mantelli. La copertura stesa sugli archi del carro schiocca come una vela, nonostante che la pioggia della notte l’abbia appesantita.

«Va’ là, che si asciuga presto!», mormora Pietro guardandola. «Purché non si asciughino i polmoni a quel pover’uomo!… Aspetta, Simone di Giona… Si fa così». Ferma l’asino e si leva il mantello, sale sul carro e vi avviluppa ben bene Giovanni.

«Ma perché? Ho già il mio…».

«Perché io a tirare l’asino ho già un caldo come fossi in un forno da pane. E poi sono uso, io, a stare nudo sulla barca, e più che mai nudo più c’è bufera. Il freddo mi fa da pungolo e sono più lesto. Su, sta’ ben coperto. Me ne ha fatte tante e tante delle raccomandazioni Maria a Nazaret, che se tu ti ammali io non potrò mai più andarle davanti…».

*315.3*Scende dal carretto e riprende la briglia incitando l’asino ad andare. Ma presto deve chiamare in aiuto suo fratello e anche Giacomo, per aiutare l’asino ad uscire da un luogo melmoso dove la ruota si è affondata. E vanno, spingendo a turno il carro per agevolare l’asino che punta le zampe robuste nel fango e tira, povera bestia, sbuffando e sbruffando di fatica e di golosità, perché Pietro lo stuzzica ad andare con l’offerta di bocconi di pane e di torsi di mela, che però gli concede solo nei momenti di sosta.

«Sei un ingannatore, Simone di Giona», dice scherzando Matteo che osserva la manovra.

«No. Applico la bestia al suo dovere, e *con dolcezza.* Se non facessi così, dovrei usare la frusta. E mi spiace a farlo. Non picchio la barca quando fa le bizze, ed è legno. Perché dovrei picchiare questo che è carne? Ora questo è la mia barca… nell’acqua è… e come! Perciò lo tratto come tratto la barca. Non sono Doras, io! Sapete? Volevo chiamarlo Doras, prima di acquistarlo. Ma poi ho sentito il suo nome e mi è piaciuto. Gliel’ho lasciato…».

«Come si chiama?», chiedono incuriositi.

«Indovinate!», e Pietro ride fra la barba.

Vengono detti i nomi più strani, e dei più feroci farisei o sadducei, ecc. ecc. Ma Pietro scuote sempre il capo. Si dànno vinti.

«Antonio si chiama! Non è un bel nome? Quel maledetto romano! Si vede che il greco che mi ha venduto l'asino aveva della ruggine anche lui con Antonio!».
Ridono tutti, mentre Giovanni di Endor spiega: «Sarà uno dei taglieggiati dopo la morte di Cesare. È vecchio?».
«Avrà settanta anni… e deve avere fatto tutti i mestieri… Adesso ha un albergo a Tiberiade…».
*315.4*Sono al trivio di Sefori con la via di Nazaret-Tolemaide, Nazaret-Sicaminon, Nazaret-Jotapata (faccio notare che il J lo dicono come un molto dolce "gi"). Il cippo consolare porta le tre indicazioni di Tolemaide, Sicaminon, Jotapata.
«Entriamo in Sefori, Maestro?».
«È inutile. Andiamo a Jiftael. Senza sostare. Mangeremo camminando. Occorre esservi avanti sera».
Vanno, vanno, superando due torrentelli ben gonfi, attaccando le prime pendici di un sistema di colli in direzione nordsud, che al nord fanno però come un nodo aspro che poi si allunga verso est.
«Là è Jiftael», dice Gesù.
«Non vedo nulla», osserva Pietro.
«È a settentrione. Verso noi sono coste a picco, e così a oriente e ponente».
«Sicché bisogna girare tutto quel monte?».
«No. Vi è una strada presso il monte più alto, ai piedi di esso, nella valle. E abbrevia molto, anche se è via molto erta».
«Ci sei stato?».
«No. Ma lo so».
Davvero che è via erta! Tanto che quando vi giungono — e pare di precipitare incontro alla notte tanto si riduce la luce nel fondo di questa valle, che mi fa pensare alle dantesche malebolge tanto è orrida e dirupata, una via proprio incisa nel masso, quasi a gradini tanto è irta di dislivelli, una via stretta, selvaggia, rinserrata fra un torrente rabbioso e una costa ancor più rabbiosa che procede, salendo ripida, verso nord — se ne sgomentano…
Se la luce cresce man mano che si sale, in compenso cresce anche la fatica, tanto che scaricano il carro delle sacche personali e scende anche Sintica perché il carretto sia il più leggero possibile. Giovanni di Endor, che dopo quelle poche parole non aveva più aperto bocca che per tossire, vorrebbe scendere lui pure. Ma non glielo concedono e resta dove è mentre tutti spingono e tirano bestia e veicolo, e sudano ad ogni dislivello. Ma nessuno

brontola. Anzi tutti cercano di mostrarsi soddisfatti dell'esercizio per non avvilire i due per i quali lo fanno, e che più di una volta hanno avuto parole di rammarico per questa fatica.
La strada fa un angolo retto. E poi un altro angolo ancora, più breve, che termina in una città appollaiata su una pendice tanto ripida che, come dice Giovanni di Zebedeo, fa l'impressione che debba scivolare a valle con le sue case.
«Ma invece è ben solida. Tutt'una con la roccia».
«Come Ramot allora…», dice Sintica che ricorda.
«Più ancora. Qui la roccia è parte delle case, non è solo base ad esse. Ricorda di più Gamala. L'avete presente?».
«Sì, e con essa abbiamo presenti quei porci…», dice Andrea.
«Proprio di là siamo partiti per Tarichea e il Tabor ed Endor…», ricorda Simone Zelote.
315.5«Io sono destinato a darvi ricordi penosi e grandi fatiche…», sospira Giovanni di Endor.
«No, poi! Tu ci hai dato una fedele amicizia, nulla più, amico», dice con impeto Giuda d'Alfeo. E tutti si uniscono a lui per rendere più netta la conferma.
«Eppure… io non sono stato amato… Nessuno me lo dice… Ma io so meditare, riunire i fatti sparsi in un quadro solo. Questa partenza, no, non era prevista, e non è spontanea la decisione…».
«Perché dici così, Giovanni?», chiede dolcemente afflitto Gesù.
«Perché è vero. Non mi si è voluto. Io, e non altri, neppure i grandi discepoli, sono stato scelto per andare lontano».
«E Sintica, allora?», chiede Giacomo di Alfeo, contristato della luce che viene alla mente dell'uomo di Endor.
«Sintica viene per non mandarmi via solo… per pietosamente confondermi la verità…».
«No, Giovanni!…».
«Sì, Maestro. E vedi? Potrei anche dirti il nome del mio torturatore. Sai dove lo leggo? Solo a guardare questi otto buoni lo leggo! Solo riflettendo all'assenza degli altri lo leggo! Quello per il quale io sono stato trovato da Te è anche colui che mi vorrebbe fare trovare da Belzebù. E mi ha portato a quest'ora — e ti ci ha portato, Maestro, perché Tu pure soffri come me e forse più di me — e mi ha portato a quest'ora per farmi tornare nella disperazione e nell'odio. Perché egli è cattivo. Egli è crudele. Egli è

invidioso. E altro ancora è. È Giuda di Keriot l'anima oscura fra i tuoi servi tutti luce…».
«Non dire così, Giovanni. Non manca lui solo. Tutti furono assenti per le Encenie meno lo Zelote, senza famiglia. Da Keriot, e in questa stagione, non si viene in poche tappe. Sono quasi duecento miglia di cammino. Ed era giusto che andasse dalla madre, come Tommaso. Anche Natanaele ho risparmiato perché vecchio, e con lui Filippo per dare il compagno a Natanaele…».
«Sì. Altri tre non ci sono… Ma, o Gesù buono! Tu conosci i cuori perché sei il Santo. Ma non sei solo a conoscerli! Anche i perversi conoscono i perversi perché si riconoscono in loro. Io fui perverso e mi sono rivisto, nei miei istinti peggiori, in Giuda. Ma io lo perdono. Per una cosa sola io lo perdono di mandarmi a morire tanto lontano: perché proprio per lui sono venuto a Te. E Dio lo perdoni per il resto… per *tutto* il resto».
Gesù non osa smentire… Tace. Gli apostoli si guardano fra loro mentre a forza di braccia spingono il carretto sulla via scivolosa.
*315.6*È prossima la sera quando raggiungono la città dove, sconosciuti fra sconosciuti, prendono alloggio in un albergo messo sullo scrimolo sud del paese. Uno scrimolo che dà le vertigini a gettare lo sguardo giù per la sua parete, tanto è a picco e profonda. In fondo — rumore e nulla più nell'ombra di pace che è già nella valle — rugge un torrente.

316. L’addio di Gesù a Giovanni di Endor e a Sintica.

1 novembre 1945.

*316.1*È per la stessa via — l’unica, del resto, di questo paese che pare un nido d’aquila sulla vetta di un picco solitario — che ripartono il giorno dopo, perseguitati da un tempo piovoso e freddo che ostacola l’andare.

Deve scendere anche Giovanni di Endor dal carretto, perché la strada fatta in discesa è ancora più pericolosa che fatta in salita, e se l’asino, di suo, non pericolerebbe, il peso del carretto, che la pendenza spinge tutto in avanti, fa sì che la povera bestia si trovi molto male. E male si trovano i suoi conducenti che devono, oggi, non già sudare per spingere ma bensì per trattenere il veicolo, che potrebbe dirupare provocando sventure o, al minimo, perdita del carico. La strada è così orrenda fino ad un terzo circa della sua lunghezza, l’ultimo verso valle. Poi si biforca e un suo ramo si dirige ad ovest, divenendo più comoda e piana.

Si fermano a riposare asciugandosi il sudore, e Pietro premia il ciuco che è tutto un fremito di ansito e che scuote le orecchie sbuffando, certo assorto in una profonda meditazione sulla dolorosa condizione degli asini e sui capricci degli uomini che scelgono certe strade. Almeno anche Simone di Giona attribuisce a queste considerazioni l’espressione pensosa della bestia, e per sollevargli l’umore gli mette al collo una sacca piena di fava cavallina, e mentre il somaro frange il duro pasto con avido piacere anche gli uomini mangiano pane e formaggio e bevono latte di cui hanno piene le fiaschette.

Il pasto è finito. Ma Pietro vuole abbeverare il «suo Antonio che è più meritevole di onori di Cesare», dice lui, e va con un secchiello, che ha sul carretto, a prendere acqua ad un torrente che si dirige verso il mare.

316.2«Ora possiamo andare… E andremmo anche di trotto, perché penso che oltre quel colle sia tutta pianura… Ma noi non possiamo trottare. Però andremo lesti. Su, Giovanni, e tu, donna. Montate e andiamo».

«Salgo Io pure, Simone, e guido Io. Voi tutti seguiteci…», dice Gesù subito dopo che i due sono saliti.

«Perché? Ti senti male? Sei tanto pallido!…».

«No, Simone. Voglio parlare a solo con essi…», e indica i due che sono impalliditi essi pure, intuendo che è venuto il momento dell’addio.

«Ah! Va bene. Sali pure e noi ti seguiremo».

Gesù si siede sulla tavola che fa da panchetta al guidatore e dice: «Vieni qui al mio fianco, Giovanni. E tu, Sintica, vieni vicina…».

Giovanni si siede alla sinistra del Signore e Sintica ai suoi piedi, quasi sul bordo del carro, volgendo le spalle alla via, tenendo il viso alzato verso Gesù. Messa così, seduta sui calcagni, rilassata come fosse gravata da un peso che la sfinisce, le mani abbandonate in grembo e intrecciate per tenerle ferme perché un tremito le scuote, il viso stanco, i bellissimi occhi di un nero viola come appannati dal tanto pianto fatto, sotto l'ombra del velo e del manto molto calati, sembra una Pietà desolata. Giovanni, poi!… Io credo che, se al fondo della via ci fosse il suo patibolo, sarebbe meno stravolto.

L'asino si mette al passo, così ubbidiente e giudizioso che non obbliga Gesù a stretta sorveglianza. E Gesù ne approfitta per abbandonare le redini e prendere la mano di Giovanni e posare l'altra sul capo di Sintica.

316.3 «Figli miei, Io vi ringrazio di tutta la gioia che mi avete dato. Questo è stato per Me un anno sparso di fiori di gioia, perché ho potuto cogliere le vostre anime e tenermele davanti a celarmi le brutture del mondo, a profumarmi l'aria corrotta dal peccato del mondo, a infondermi dolcezza e confermarmi nella speranza che la mia missione non è inutile. Marziam, tu, Giovanni mio, Ermasteo, tu, Sintica, e Maria di Lazzaro, e Alessandro Misace, e altri ancora… I fiori trionfali del Salvatore che solo i retti di cuore sanno sentire tale… Perché scuoti il capo, Giovanni?».

«Perché Tu sei buono e mi metti fra i retti di cuore. Ma il mio peccato è sempre presente al mio pensiero…».

«Il tuo peccato è il frutto di una carne aizzata da due malvagi. La tua rettezza di cuore è il substrato del tuo *io* onesto, desideroso di oneste cose, disgraziato perché esse ti furono levate dalla morte o dalla malvagità, ma non per questo men vivo pur sotto le macie di tanto dolore. È bastato che la voce del Salvatore filtrasse nel profondo dove languiva il tuo *io*, che tu sei balzato in piedi, scuotendo ogni peso, per venire a Me. Non è così? Dunque tu sei un retto di cuore. Molto, molto più retto di altri che non hanno il *tuo* peccato, ma ne hanno di molto peggiori perché meditati e ostinatamente conservati vivi… Voi, dunque, voi, i miei fiori del trionfo mio di Salvatore, siate benedetti. In questo mondo ottuso e nemico, che abbevera di amarezza e di disgusto il Salvatore, avete rappresentato l'amore. Grazie! Nelle ore più penose che in questo anno ho avuto, vi ho tenuti presenti per averne consolazione e sostegno. In quelle ancora più penose che avrò, più ancora vi terrò presenti.

Fino alla morte. E con Me sarete per l'eternità. Ve lo prometto.
316.4Io vi affido i miei interessi più cari, ossia la preparazione della mia Chiesa nell'Asia minore, là dove Io non posso andare perché qui, in Palestina, è il mio luogo di missione, e perché anche la mentalità retriva dei grandi di Israele con ogni mezzo mi nuocerebbe se andassi altrove che qui. Così avessi altri Giovanni ed altre Sintica per altri paesi, di modo che i miei apostoli trovassero arato il terreno per spargervi il seme nell'ora che verrà! Siate dolci e pazienti, e nello stesso tempo forti per penetrare e per sopportare. Troverete ottusità e derisioni. Non vi avvilite per questo. Pensate così: "Noi mangiamo lo stesso pane e beviamo lo stesso calice che beve il nostro Gesù". Voi non siete da più del Maestro vostro e non potete pretendere di avere miglior sorte. La sorte migliore è questa: condividere ciò che è del Maestro.

Dò un solo ordine: di non avvilirvi, di non volere darvi risposta a questa lontananza che non è un esilio, come vuole pensare Giovanni, ma che anzi è un mettervi alle soglie della Patria prima di tutti gli altri, come servi formati quali nessun altro lo è. Il Cielo è abbassato su voi come velo materno e il Re dei Cieli vi accoglie già sul suo seno, vi protegge sotto le sue ali di luce e di amore come primogeniti della smisurata chiocciata dei servi di Dio, del Verbo di Dio, che in nome del Padre e dell'eterno Spirito vi benedice per ora e per sempre.

E pregate per Me, il Figlio dell'uomo che va incontro a tutte le sue torture di Redentore. Oh! che in verità l'Umanità mia sta per essere stritolata da tutte le più amare conoscenze!… Pregate per Me. Avrò bisogno delle vostre preghiere[29]… Saranno carezze… Saranno professioni di amore… Saranno aiuti per non giungere a dire: "L'umanità è tutta fatta di satana"…
316.5Addio, Giovanni! Diamoci il bacio di addio… Non piangere così… A costo di strapparmi lembi di carne ti avrei tenuto, se non avessi visto tutto il bene che da questa separazione viene per te e per Me. Eterno bene…

Addio, Sintica. Sì, bacia pure le mie mani, ma pensa che se il sesso diverso mi vieta[30] di baciarti come una sorella, alla tua anima Io do il mio fraterno bacio…

E attendetemi, col vostro spirito. Verrò. Mi avrete presso le vostre fatiche e le vostre anime. Sì, perché se l'amore per l'uomo ha rinserrato la mia natura divina in carne mortale, non ne ha però potuto limitare la libertà. E libero sono di andare, come Dio, da chi merita di avere Dio con sé.

Addio, figli miei. Il Signore è con voi…».
E si strappa dalla stretta convulsa di Giovanni che gli stringe le spalle, di Sintica che si è aggrappata ai suoi ginocchi, e salta giù dal carro, facendo un cenno di addio ai suoi apostoli e correndo via, per la strada già fatta, veloce come cervo inseguito…
*316.6*L'asino si è fermato sentendo cadere del tutto le redini che erano prima sui ginocchi di Gesù. E fermati, attoniti, si sono gli otto apostoli, guardando il Maestro che sempre più si allontana.
«Piangeva…», sussurra Giovanni.
«Ed era pallido come uno spirato…», mormora Giacomo d'Alfeo.
«Neppure la sua sacca ha preso… Eccola lì sul carro…», osserva l'altro Giacomo.
«E come farà ora?», si chiede Matteo.
Giuda d'Alfeo sprigiona tutta la sua voce potente per chiamare: «Gesù! Gesù! Gesù!…». L'eco delle colline risponde lontano: «Gesù! Gesù! Gesù!…». Ma una svolta di strada assorbe nel verde delle sue piante il Maestro senza che Egli neppure si volga a guardare chi lo chiama…
«Se ne è andato!… Non ci resta che andare noi pure…», dice desolato Pietro, montando sul carretto e prendendo le redini per incitare il ciuco.
E il carro si avvia, cigolante, fra il rumore ritmico degli zoccoli ferrati e il pianto angoscioso dei due che, abbandonati sul fondo del carro, gemono: «Non lo vedremo più, mai più, mai più…».

[29] **Avrò bisogno delle vostre preghiere**: *bisogno non come può averlo un uomo qualunque per i suoi bisogni d'ogni specie. Ma per sentire nel suo spirito il conforto dell'amore dei suoi discepoli, espresso con la preghiera, "a Lui" e "per Lui".* Così annota MV su una copia dattiloscritta, e aggiunge: *Ad evitare male interpretazioni spiego: Pregare è ricordarsi di un essere, sia esso Dio o prossimo. Ricordarsi di uno vuol dire: amare quell'uno. Gesù aveva desiderio d'amore e di conforto per tutto l'odio che lo circondava. Anche ora ha desiderio che gli uomini si ricordino di pregare perché il mondo lo ami per avere salute.* Le due annotazioni di MV possono valere anche per altri passi dell'opera nei quali Gesù chiede per Sé amore, preghiera, aiuto (ad esempio, in: 121.2 - 162.8 - 176.1 - 339.2 - 339.4 ultima riga - 355.4 - 356.6 - 395.3 - 415.5 - 455.4 ultima riga - 478.11 - 517.2/3 - 520.11 - 528.2 - 587.7 - 599.4 - 600.40 - 602.9.10.13.16 - 608.9 ultime righe). Significative le seguenti parole di Gesù in 478.11: "… il Figlio dell'uomo ha un cuore… e questo cuore ha bisogno di amore…".

[30] **mi vieta**, non perché fosse cosa in sé illecita, ma perché non era conveniente per l'utilità altrui, secondo il concetto espresso da san Paolo in: *1 Corinzi 6, 12; 10, 23-24*. Tuttavia, certi contatti con le donne (un altro esempio è in 519.7: *impedite dall'abbracciarlo perché donne*) potevano anche ritenersi *vietati* in base ai commenti rabbinici della sacra Scrittura, che forse favorivano il disprezzo insensato, come quello esternato da uno scriba in 525.8. Gesù riscatta la donna da quel suo stato d'inferiorità, per esempio in 511.3 e in 525.8.

317. Isolamento e preghiera di Gesù per la salvezza di Giuda Iscariota.

2 novembre 1945.

317.1 Gesù è di nuovo ai piedi del massiccio sul quale è costruita Jiftael. Ma non sulla via maestra (diciamola così) o mulattiera fatta prima col carretto. Bensì è su un sentieruolo da stambecchi, tanto è ripido, tutto scheggioni, tutto crepe profonde, appiccicato al monte, direi inciso nella parete verticale del monte come questo fosse stato rigato da una enorme unghiata, limitato da un orrido che si apre a picco su nuove profondità, nel fondo delle quali spuma rabbioso un torrente.

Mettere un piede in fallo, lì, vuol dire precipitare senza speranza, rimbalzando da cespuglio a cespuglio di rovi e altre piante selvatiche, nate non so come fra le fessure del masso e non aventi la linea verticale propria delle piante, ma quella obliqua o addirittura orizzontale alle quali le costringe la loro dimora. Mettere un piede in fallo, lì, vuol dire farsi lacerare da tutti i pettini spinosi di queste piante o essere spezzato nelle reni dalle percosse dei tronchi rigidi sporti sull'abisso. Mettere un piede in fallo, lì, vuol dire essere straziato dalle pietre aguzze che sporgono dalle pareti dell'orrido. Mettere un piede in fallo, lì, vuol dire giungere sanguinante e spezzato nelle acque spumose del rabbioso torrente ed affogarvi, giacendo sommersi su un letto di scogli pontuti, schiaffeggiati dalle acque violente.

Eppure Gesù percorre questo sentiero, questo sgraffio nella roccia, reso ancora più pericoloso dall'umidore che sale fumando dal torrente, che cola dalla parete soprastante, che goccia dalle piante nate su questa soprastante parete a picco, direi quasi lievemente concava.

Va lento, cauto, studiando il passo sulle pietre aguzze, talune smosse, obbligato talora a schiacciarsi contro la parete, tanto il sentiero si restringe; e per superare punti oltremodo pericolosi deve aggrapparsi ai rami penduli dalla parete. Gira così il lato ovest e giunge al lato sud, proprio il lato sul quale il monte, dopo essere sceso a perpendicolo dalla vetta, si fa concavo più che altrove, dando più respiro in larghezza al sentiero, ma in compenso levandoglielo in altezza, tanto che in certi punti Gesù deve andare a capo chino per non battere la testa nelle rocce.

317.2 Forse ha l'intenzione di fermarsi lì, dove il sentiero finisce bruscamente

come per frana. Ma, osservando, vede che sotto il balzo c'è una caverna, una fessura nel monte più che caverna, e vi si cala per le pietre franate. Vi entra. Una fessura all'inizio, ma una vasta grotta all'interno, quasi che il monte fosse stato scavato molto tempo addietro e a colpi di piccone per non so quale scopo. Si vede nitidamente dove alle curve naturali della roccia si sono associate quelle prodotte dall'uomo, il quale, nel lato opposto alla fessura d'entrata, ha aperto come uno stretto corridoio, in fondo al quale è una striscia di luce, un lontano apparire di boschi, che indicano come il corridoio si addentra da sud ad est tagliando lo sperone del monte.
Gesù si infila per quel cunicolo semibuio e stretto e lo percorre finché giunge alla sua apertura, che è al disopra della strada fatta da Lui con gli apostoli e il carro per salire a Jiftael. I monti che contornano il lago di Galilea sono di fronte a Lui, oltre la valle, e in direzione nord-est splende il grande Ermon nella sua veste di neve. Una primordiale scaletta è scavata nel fianco del monte, che qui non è così verticale né nel salire né nello scendere, e questa scaletta conduce alla via mulattiera che è nella valle e anche alla vetta dove è il paese di Jiftael.
Gesù è soddisfatto della sua esplorazione. Torna indietro, nell'ampia caverna, e cerca un posto riparato, dove accumula fogliame secco spinto dai venti nell'antro. Un ben misero giaciglio, un velo di foglie secche messo fra il suo corpo e il suolo nudo e gelido… Vi si lascia cadere sopra rimanendo inerte, steso, con le mani sotto il capo, gli occhi fissi alla volta rocciosa, assorto, direi sbalordito, come uno che ha subìto uno sforzo o un dolore superiore alle sue forze.
*317.3*Poi lacrime lente, senza singhiozzi, cominciano a scendere dai suoi occhi e cadono ai due lati del viso perdendosi nei capelli verso le orecchie, finendo certo fra il fogliame secco… Piange così, a lungo, e senza parlare o far moto… Poi si mette seduto e, col capo fra i ginocchi sollevati e abbracciati dalle mani intrecciate, chiama, con tutta la sua anima, la Madre lontana: «Mamma! Mamma! Mamma mia! Mia eterna dolcezza!
Oh! Mamma! Oh! Mamma, come ti vorrei vicina! Perché non ti ho sempre, solo conforto di Dio?».
Solo la grotta cava risponde con un mormorio d'eco imperfetto alle sue parole, ai suoi singhiozzi, e pare pianga e singhiozzi essa pure coi suoi spigoli, i suoi massi e le poche ed ancor piccole stalattiti che pendono in un angolo, forse il più soggetto a lavorio d'acque interne.
Il pianto di Gesù continua, benché più calmo, quasi che solo l'invocare la

Madre lo avesse confortato, e lentamente si muta in un monologo.
«Sono andati… E perché? E per chi? Perché ho dovuto dare questo dolore? E perché darmelo, posto che il mondo già me ne fa piena la giornata?… Giuda!»…
Chissà mai dove vola ora il pensiero di Gesù, che alza il capo dai ginocchi e guarda davanti a Sé con occhi dilatati e il viso teso di chi è assorbito da spettacoli spirituali futuri o da grande meditazione. Non piange più. Ma soffre visibilmente. Poi sembra rispondere ad un interlocutore invisibile. E per farlo si drizza in piedi.
«Sono uomo, Padre. Sono l'Uomo. La virtù dell'amicizia, ferita e strappata in Me, si torce e lamenta dolorosamente… Io so che devo *tutto* soffrire. Lo so. Come Dio lo so e come Dio *lo voglio* per il bene del mondo. Anche come uomo lo so, perché il mio spirito divino lo comunica alla mia umanità. E anche come uomo *lo voglio,* per il bene del mondo. Ma che dolore, o Padre mio! Quest'ora è molto più penosa di quella che vissi col tuo e col mio spirito nel deserto[31]… Ed è ben più forte la tentazione presente di non amare e di non sopportare al mio fianco l'essere viscido e tortuoso che ha nome Giuda, la causa del molto dolore che mi abbevera e satolla, e che tortura le anime alle quali Io avevo dato pace.
*317.4*Padre, Io lo sento. Tu severo ti fai col Figlio tuo mano a mano che Io mi avvicino al termine di questa mia espiazione per l'umano genere. Sempre più si allontana da Me la tua dolcezza, ed appare severo il tuo volto allo spirito mio che viene sempre più respinto nel profondo, là dove l'umanità, percossa dal tuo castigo, geme da millenni. Mi era dolce il soffrire, dolce il cammino all'inizio della esistenza, dolce anche quando da figlio del legnaiuolo divenni il Maestro del mondo, strappandomi da una Madre per dare Te, Padre, all'uomo caduto. Mi era dolce ancora, rispetto ad ora, la lotta col Nemico, nella Tentazione del deserto. L'ho affrontata con la baldanza dell'eroe dalle forze integre… Oh! Padre mio!… che ora le mie forze sono gravate dal disamore e dalla conoscenza di troppi e di troppe cose…
Satana, Io lo sapevo, a tentazione finita se ne sarebbe andato, e se ne andò, e gli angeli vennero a consolare il Figlio tuo di essere uomo, oggetto della tentazione del Demonio. Ma adesso non cesserà, passata quest'ora in cui l'Amico soffre per gli amici mandati lontano e per l'amico spergiuro che gli nuoce da vicino e da lontano. Non cesserà. Non verranno i tuoi angeli a consolarmi di quest'ora e dopo quest'ora. Ma verrà il mondo. Con tutto il suo odio, la sua derisione, la sua incomprensione. Ma verrà, e sarà sempre più

presso e più tortuoso e viscido, lo spergiuro, il traditore, il venduto a Satana. Padre!!…».
È veramente un grido di strazio, di spavento, di invocazione, e Gesù si agita, riportandomi alla mente l'ora del Getsemani.
«Padre! Io lo so. Io lo vedo… Mentre Io qui soffro e soffrirò, e ti offro il mio soffrire per la sua conversione e per quelli che mi sono stati svèlti dalle braccia e che stanno andando col cuore trafitto al loro destino, egli si vende per divenire più grande di Me. Il Figlio dell'uomo!
Sono Io, non è vero, il Figlio dell'uomo? Sì. Ma non sono solo ad esserlo. L'Umanità, l'Eva prolifica ha generato i suoi figli, e se Io sono Abele, l'Innocente, non manca Caino nella prole dell'Umanità. E se il Primogenito sono, perché sono quale avrebbero dovuto essere i figli dell'uomo, senza macchia agli occhi tuoi, egli, il generato in peccato, è il primo di ciò che sono divenuti dopo che ebbero morso al frutto avvelenato. Ed ora, non sazio di avere in sé i fomiti ripugnanti e blasfemi della menzogna, anticarità, sete di sangue, cupidigia di denaro, superbia e lussuria, si insatanassa per essere, uomo che poteva divenire angelo, per essere l'uomo che diviene demone[32] … "E Lucifero volle essere simile a Dio, e perciò fu cacciato dal Paradiso e, mutato in demonio, abitò l'Inferno".
*317.5*Ma Padre! Oh! Padre mio! Io lo amo… lo amo ancora. È un uomo… È uno di quelli per i quali Io ti ho lasciato… Per la mia umiliazione, salvalo… dàmmi di redimerlo, Signore altissimo! Questa penitenza più per lui che per gli altri! Oh! so l'incongruenza di ciò che chiedo, Io che so tutto quanto è!… Ma, Padre mio, non vedere per un attimo in Me il tuo Verbo. Contempla solo la mia umanità di Giusto… e lascia che Io per un attimo possa essere solo "l'Uomo" in grazia tua, l'Uomo che non conosce il futuro, che può illudersi… l'Uomo che, non sapendo l'ineluttabile fato, può pregare, con speranza assoluta, per strapparti il miracolo. Un miracolo! Un miracolo a Gesù di Nazaret, a Gesù di Maria di Nazaret, la nostra eterna Amata! Un miracolo che violi il segnato e lo annulli! La salvezza di Giuda! Mi è vissuto al fianco, ha bevuto le mie parole, ha spartito con Me il cibo, ha dormito sul mio petto… Non lui, non lui sia il mio satana!…
Non ti chiedo di non essere tradito… Ciò deve essere, e sarà,… perché siano per il mio dolore di tradito annullate tutte le menzogne, come per il mio dolore di venduto espiate tutte le avarizie, come per il mio strazio di bestemmiato riparate tutte le bestemmie, e per quello di non creduto data fede a coloro che senza fede sono e saranno, come per la mia tortura mondate tutte

le colpe della carne… Ma ti prego: non lui, non lui, Giuda, l’amico mio, il mio apostolo!
Nessuno vorrei che tradisse… Nessuno… Neppure il più lontano fra i ghiacci iperborei o i fuochi della zona torrida…
Vorrei che il sacrificatore fossi Tu solo… come altre volte lo sei stato incendiando[33] gli olocausti coi tuoi fuochi… Ma, posto che morire devo per mano dell’uomo — e più del carnefice reale sarà carnefice l’amico traditore, il putrido che avrà in sé il fetore di Satana, e già lo aspira in sé, per essere simile a Me nella potenza… così pensa nel suo orgoglio e nella sua libidine — posto che per mano dell’uomo devo morire, Padre, concedi che non sia colui che ho chiamato amico e amato per tale, ad essere il Traditore. Moltiplica, Padre mio, le mie torture, ma dàmmi l’anima di Giuda… Metto questa preghiera sull’altare della mia Persona vittima… Padre, accoglila!…
317.6 Il Cielo è chiuso e muto!… È dunque questo l’orrore che avrò con Me sino alla morte? Il Cielo è muto e chiuso!… Sarà dunque questo il silenzio e la carcere in cui spirerà lo spirito mio? Il Cielo è chiuso e muto!… Questa sarà dunque la suprema tortura del Martire?…
Padre, sia fatta la tua volontà e non la mia… Ma per le mie pene — oh! questo almeno! — per le mie pene dài pace e illusione all’altro martire di Giuda, a Giovanni di Endor, Padre mio… Egli realmente è migliore di molti. Ha percorso un cammino quale pochi sanno e sapranno. Per lui già tutto è compiuto della Redenzione. Dàgli dunque la tua pace piena e completa, perché Io l’abbia nella mia Gloria quando anche per Me tutto sarà compiuto a tuo onore e ubbidienza… Padre mio!…».
Gesù è scivolato piano piano in ginocchio e ora piange col volto al suolo e prega, mentre la luce del breve giorno invernale muore precocemente nell’antro oscuro e l’urlo del torrente pare acquistare voce quanto più forte si fa l’ombra nella valle…

[31] **nel deserto**, in 46.3/10. Riguardo alla *tentazione presente*, MV mette la seguente nota su una copia dattiloscritta: *Lotta tra le due nature unite nel Cristo. Come Dio non poteva che amare. Come Uomo non poteva non sentire sdegno per il falso discepolo. Nel procedere verso il fine della sua missione redentiva, avvertiva la preparazione all’abbandono paterno che sarebbe stato totale nelle ore della Passione. Il grande Solitario e grande Sconosciuto, quale era il Verbo incarnato, vivente tra gli uomini, si sentì sempre “solo e sconosciuto”. Solo la Madre lo conobbe veramente e fu la sua perfetta compagna. Negli altri, più si avvicinava l’ora redentiva, più cresceva l’incomprensione, l’odio o l’abbandono. La passione incruenta, ma sempre passione.* Ed ancora, riguardo alla preghiera che segue in 317.5, MV annota: *Questa preghiera al Padre non stupisca i supercritici. È vangelo che Cristo sia stato tentato “come Uomo” nel deserto e che abbia sofferto sino a sudar sangue nella sua lotta di Uomo, uomo solo, non più sorretto dalla Divinità, nel Getsemani la sera del Giovedì Santo. Questa è un’altra delle sue ore di “vero” Uomo, di totalmente uomo, soggetto all’amore e al dolore umano, in Lui perfetti, perché perfetto tra tutti gli uomini.* Delle *tentazioni* alla natura umana di Gesù, unita in Lui con la natura divina, si tratta anche nel testo o nelle note di: 46.5 - 47.6 - 54.5 - 69.5 - 80.10 - 174.9 - 203.12 - 527.7 - 540.12 - 567.20/23 - 602.17 - 603.6/7 - 610.16.

[32] **demone…** La citazione che segue sembra ricavata con parole nuove da: *Isaia 14, 12-15*.

[33] **incendiando**, come in: *Levitico 9, 24*; *Giudici 6, 21*; *1 Re 18, 38*; *1 Cronache 21, 26*; *2 Cronache 7, 1*.

318. In barca da Tolemaide a Tiro inizia il viaggio degli otto apostoli con Giovanni di Endor e Sintica.

3 novembre 1945.

*318.1*La città di Tolemaide pare debba rimanere schiacciata da un cielo basso, di piombo, senza uno spiraglio di azzurro, senza neppure una varietà nel suo fosco. No. Non una nuvola, un cirro, un nembo che veleggi solo sulla cappa chiusa del firmamento. Ma un'unica volta concava e pesante come un coperchio che stia per essere abbattuto su una cassa. Un enorme coperchio di stagno sporco, fuliginoso, opaco, opprimente. Le case bianche della città sembrano di gesso, un gesso ruvido, grezzo, desolato, in questa luce… e il verde delle piante sempreverdi sembra appannato, triste, e lividi o spettrali i volti delle persone e smorti i colori delle vesti. La città affoga nello scirocco pesante.

Il mare risponde al cielo con uno stesso aspetto di morte. Un mare sconfinato, fermo, deserto. Non è neanche plumbeo, sarebbe errato dirlo tale. È una distesa senza limite, e direi senza rughe, di una sostanza oleosa, grigia come devono esserlo i laghi di petrolio grezzo, o meglio, se fosse possibile, i laghi di un argento mescolato a fuligine, a cenere, per farne una manteca che ha un suo speciale splendore di scaglia quarzifera e che pure non pare splendere tanto è morta e opaca. Questo suo splendere non lo si avverte che con il disagio che ne soffre l'occhio, abbacinato da questo tremolio di madreperla nerastra che stanca senza rallegrare. Non un'onda a perdita d'occhio. Lo sguardo giunge all'orizzonte, là dove il morto mare tocca il morto cielo, senza vedere un moto d'onda; ma però si comprende che non sono acque solidificate, perché hanno un sotterraneo fiottio che è appena sensibile alla superficie col luccichio sporco delle acque. Tanto morto che a riva le acque sono lì, ferme come acque d'una vasca, senza il minimo accenno di flutto o risacca. E la rena è nettamente segnata di umidore lì, a un metro, poco più, dall'acqua, confessando così che non vi è stato moto d'onde, a riva, da molte ore. L'assoluta calmeria.

I navigli, pochi, che sono nel porto, non hanno un movimento. Sembrano confitti in una materia solida tanto sono immobili, e quei pochi lembi di stoffa che sono stesi sugli alti ponti, insegne o vestimenta che siano, pendono inerti.

318.2Da una vietta del quartiere popolare del porto vengono verso la marina gli apostoli con i due diretti ad Antiochia. Non so che fine abbiano fatto l’asino e il carro. Non ci sono. Pietro e Andrea portano un cofano, Giacomo e Giovanni l’altro, mentre Giuda di Alfeo si è affastellato sulle spalle il telaio smontato, e Matteo, Giacomo d’Alfeo e Simone Zelote si sono caricati delle sacche di tutti, compresa quella di Gesù. Sintica non ha fra le mani che un cesto di cibarie. Giovanni di Endor nulla. Vanno lesti fra la gente che torna, per la più parte, dai mercati con le spese, o che, se marittimi, si affretta al porto, per caricare o scaricare i navigli, o ripararli, a seconda dei bisogni. Simone di Giona va sicuro. Deve sapere già dove andare perché non si guarda intorno. Tutto rosso, sorregge per un cappio della fune, messa a far da maniglia, il cofano dalla sua parte, e Andrea lo seconda dalla sua. E si vede tanto in loro, come nei compagni Giacomo e Giovanni, lo sforzo del peso che portano nell’inturgidirsi dei muscoli dei polpacci e delle braccia, perché, per essere più liberi, sono con la sola sottoveste corta e sbracciata, in tutto simili ai facchini che si affrettano dai fondachi ai navigli, o viceversa, per le loro operazioni. Perciò passano assolutamente inosservati.

318.3Pietro non va alla grande calata ma, per una passerella cigolante, va alla calata più piccola, un moletto messo ad arco che fa come un secondo bacino, molto più ristretto, per le barche da pesca. Guarda e dà la voce.

Risponde un uomo, alzandosi dal fondo di una robusta barca, abbastanza ampia. «Vuoi proprio partire? Guarda che la vela non serve, oggi. Dovrai andare a forza di remi».

«Servirà a scaldarmi e a darmi appetito».

«Ma sei proprio capace di navigare?».

«Ohè! uomo! Non sapevo ancora dire “mamma” e già il padre mi aveva messo in mano la sagola e le corde delle vele. Ci ho arrotato sopra i denti di latte…».

«È perché, sai?, questa barca è tutto il mio bene, sai?…».

«E me l’hai detto fin da ieri… Non sai altra canzone?».

«So che se tu vai a fondo io sono rovinato e…».

«Rovinato sarò io che ci perdo la pelle, non tu!».

«Ma questo è il mio bene, il mio pane, la mia gioia e quella della sposa, ed è la dote della mia bambina, e…».

«Uff! Senti, non mi pizzicare i nervi che hanno già un crampo… un crampo! più tremendo di quello dei nuotatori. Ti ho dato tanto che potrei dire: “la

barca l’ho comperata”, non ho tirato sulla tua richiesta, ladrone marittimo che sei, ti ho mostrato che so il remo e la vela meglio di te, e tutto era stabilito. Ora, se l’insalata di porri che hai mangiato ieri sera, e la tua bocca ne puzza come una sentina, ti ha dato l’incubo e i rimorsi, a me non me ne importa. L’affare è stato fatto con due testimoni, uno tuo, uno mio, e basta. Salta fuori di lì, granchio peloso, e lasciami entrare».

«Ma io… una garanzia almeno… Se tu muori, chi mi paga la nave?».

«La nave? Chiami nave questa zucca spolpata? Oh! miserabile e superbo! Ma ti darò pace, purché tu ti decida: ti darò altre cento dramme. Fra queste e quello che hai voluto di affitto te ne fai altre tre di queste talpe… No, anzi. Soldi niente. Saresti capace di darmi del matto e volerne di più al ritorno. Perché ritornare torno, sta’ certo. Magari per farti la barba con gli schiaffi se mi hai dato una barca difettosa di carena. Ti darò l’asino e il carro in pegno… No! Neanche quello! Il mio Antonio non te lo affido. Saresti capace di mutare mestiere e da barcaiolo farti carrettiere e filare mentre io sono via. E il mio Antonio vale dieci volte la tua barca. Meglio darti i denari. Bada però che sono una garanzia e tu me la rendi al ritorno. Hai inteso, o no? Ohi, della nave! Chi è di Tolemaide?».

Da un naviglio vicino si sporgono tre volti: «Noi».

«Venite qui…».

«No, no, non serve. Facciamo fra noi», supplica il barcaiolo.

Pietro lo guarda scrutatore, ragiona dentro di sé e, vedendo che l’altro lascia la barca e si affretta a mettere in essa il telaio che Giuda aveva posato al suolo, mormora: «Ho capito!». Urla a quelli della nave: «Non occorre più. State pure», e poi estrae da una piccola borsa delle monete, le conta e le bacia dicendo:

«Addio, care!», e le dà al barcaiolo.

«Perché le hai baciate?», chiede questo stupito.

«Un… rito. Addio, ladro! Su, voi. Tu, tieni almeno la barca.

Le conterai dopo. E le troverai esatte. Non voglio averti compagno all’inferno, sai? Non rubo io. Su, issa! Su, issa!». E tira a bordo il primo cofano. Poi aiuta gli altri a stivare il loro, e le sacche, e tutto, equilibrando il peso e sistemando gli oggetti in modo da essere libero nelle manovre e, dopo gli oggetti, le persone. «Vedi che so fare, vampiro? Molla ora e va al tuo destino». E insieme ad Andrea punta il remo contro il moletto per staccarsi da esso.

318.4 Preso il filo della corrente, dà il timone a Matteo dicendo:

«Tanto tu, per spellarci a dovere, ci venivi a pescare quando pescavamo e lo sai tenere passabilmente», e poi si siede a prua, dando le spalle alla prua, sulla prima panchetta, con Andrea di fianco. Davanti a lui sono seduti Giacomo e Giovanni di Zebedeo e vogano con ritmo regolare e potente.
La barca va senza scosse e veloce, nonostante sia ben appesantita, sfiorando il fianco dei navigli grossi, dal bordo dei quali scendono parole di lode per la vogata perfetta. E poi ecco l'aperto mare, fuori dalle dighe… Tolemaide sfila tutta davanti agli occhi dei partenti, stesa come è sulla riva e col porto a sud della città. Nella barca è il silenzio assoluto. Si sentono solo i cigolii dei remi negli scalmi.
Dopo un bel po', e già Tolemaide è superata, Pietro dice:
«Però, se c'era un poco di vento… Ma niente! Non un filo!…».
«Purché non piova!…», dice Giacomo di Zebedeo.
«Uhm! Ne ha molta voglia…».
Silenzio e fatica di remi per molto tempo.
Poi Andrea chiede: «Perché hai baciato le monete?».
«Perché chi parte per sempre si saluta. Non le vedrò più. E me ne spiace. Preferivo darle a qualche infelice… Ma pazienza! La barca è realmente buona, robusta e ben costruita. La migliore di Tolemaide. È per quello che ho ceduto alle pretese del suo padrone. E anche per non avere molte domande sul dove si va. Per questo gli ho detto: "A comperare al Giardino bianco"… Ahi! Ahi! Comincia a piovere. Copritevi, voi che potete, e tu, Sintica, dài l'uovo a Giovanni. È l'ora… Molto più che, con un mare così, nulla si agita nello stomaco… E Gesù che farà?
Che mi farà? Senza vesti, senza denaro! Ma dove sarà ora?».
«A pregare per noi, certamente», risponde Giovanni di Zebedeo.
«Va bene. Ma dove?…».
Nessuno può dire dove. E la barca bordeggia pesante, faticosamente, sotto il cielo di piombo, sul mare di bitume cinereo, fra una pioggerella fina come una nebbia, noiosa come un solletico prolungato. I monti, che dopo una zona a pianura tornano ad accostarsi al mare, si avvicinano, lividi nell'aria nebbiosa. Il mare, nella vicinanza, continua a dare noia agli occhi con la sua fosforicità strana; più lontano, si perde in un velo nebbioso.
318.5«A quel paese fermeremo per riposare e mangiare», dice Pietro che è instancabile nella voga. E gli altri confermano.
Il paese è raggiunto. Un mucchietto di case di pescatori messo a ridosso di uno sperone di monte che viene verso mare.

«Qui non si sbarca. Non c’è fondo…», borbotta Pietro. «Bene, mangeremo qui dove siamo». E infatti mangiano di buona voglia i vogatori, svogliatamente i due esiliati. La pioggia riprende e smette alternativamente. Il paese è spopolato come fosse senza abitanti. Eppure voli di colombi da casa a casa e vesti stese sulle altane dicono che vi è gente. Infine appare sulla riva un uomo seminudo che va ad una barchetta tirata sulla riva.
«Ehi! uomo! Sei pescatore?», urla Pietro facendo imbuto delle mani.
«Sì». Il *sì* viene fievole per la distanza.
«Che tempo farà?».
«Mare lungo fra poco. Se non sei di qui ti dico di andare subito oltre il capo. Di là l’onda è più quieta, specie se vai sotto riva, e puoi, perché è mare fondo. Ma va’ subito…».
«Sì. Pace a te!».
«Pace e fortuna a voi».
«Forza allora», dice Pietro ai compagni. «E Dio sia con noi».
«Lo è certo. Gesù certamente prega per noi», risponde Andrea riprendendo la vogata.
Ma l’onda lunga, infatti, si è già formata e respinge e aspira la povera barca ad ogni suo venire, mentre la pioggia si infittisce… e un vento sincopato si unisce a torturare i poveri naviganti. Simone di Giona lo gratifica di tutti gli epiteti più pittoreschi, perché è un vento malvagio che non può essere usato per la vela e che cerca spingere la barca verso gli scogli del capo ormai prossimo. La barca stenta a navigare nella curva di questo golfetto, che è cupo come un inchiostro. Vogano, vogano, a fatica, rossi, sudati, stringendo i denti, senza sprecare più una briciola di forza in parole. Gli altri, seduti di fronte a loro — ed io li vedo nella schiena — tacciono muti sotto la pioggia noiosa, Giovanni e Sintica al centro, presso l’albero della vela, dietro di loro i figli di Alfeo, ultimi Matteo e Simone che lottano a tenere diritto il timone ad ogni colpo di onda.
*318.6*Il doppiare il capo è impresa faticosa. Infine è fatto… E un poco di pace è concessa ai rematori che devono essere stremati. Si consultano se rifugiarsi in un paesello al di là del capo. Ma predomina il concetto che «si deve ubbidire al Maestro anche contro al buon senso. E Lui ha detto che si deve arrivare a Tiro tutto in una giornata». E vanno…
Il mare si calma all’improvviso. Notano il fenomeno e Giacomo d’Alfeo dice: «Il premio dell’ubbidienza».
«Sì, Satanasso se ne è andato perché non è riuscito a farci disubbidire»,

conferma Pietro.
«Arriveremo a Tiro a notte, però. Ci ha molto ritardato questa cosa…», dice Matteo.
«Non importa. Andremo a dormire e domani cercheremo la nave», risponde Simone Zelote.
«Ma la troveremo poi?».
«Gesù lo ha detto. La troveremo perciò», dice sicuro il Taddeo.
«Possiamo alzare la vela, fratello», osserva Andrea. «Ora è vento buono e andremo lesti».
La vela infatti si gonfia, non molto, ma tanto da rendere molto meno necessario il remare, e la barca scivola, come alleggerita, verso Tiro, il cui promontorio — meglio, il cui istmo — biancheggia là, a nord, nelle ultime luci del giorno.
E la notte cade rapida. E pare strano, dopo tanto fosco di cielo, vedere spuntare le stelle da una imprevedibile schiarita e palpitare lucida nei suoi astri l'Orsa, mentre il mare acquista luce per un raggiare placido di luna, così bianco che pare stia per spuntare l'alba dopo il giorno penoso, senza intervallo di notte…
*318.7*Giovanni di Zebedeo alza il capo al cielo, guarda e ride, e d'improvviso apre la bocca al canto, secondando il moto del remo con la strofa e ritmando questa con quello:
«Ave, Stella del mattino, gelsomino della notte, luna d'oro del mio Cielo, Madre santa di Gesù.
Spera in te il navigante, sogna te chi soffre e muore. Raggia, Stella santa e pia, a chi t'ama, o Maria!…».
Canta a voce spiegata e tenorile, beato.
«Ma che fai? Parliamo di Gesù e tu parli di Maria?», chiede suo fratello.
«Lui è in Lei, e Lei è in Lui. Ma Lui c'è perché c'è stata Lei…
Lasciami cantare…». E ci dà dentro, trascinando gli altri…
Giungono a Tiro così, ed è comodo lo sbarco nel porticciuolo più piccolo, quello a sud dell'istmo, vegliato da lampade pendenti da molte barche, né viene negato aiuto, a questi sopraggiunti, dai presenti.
Mentre Pietro con Giacomo di Zebedeo[34] resta nella barca per vegliare i cofani, gli altri, con un uomo di un'altra barca, vanno all'albergo per il riposo.

[34] **di Zebedeo** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

319. Partenza da Tiro sulla nave del cretese Nicomede.

4 novembre 1945.

*319.1*Tiro si ridesta fra sbuffi di maestrale. Il mare è tutto un ridere di ondette, azzurro-bianco, splendore agitato sotto un cielo azzurro, sotto cirri bianchi in moto lassù come la spuma dell’onde è in moto quaggiù. Il sole si gode la sua giornata di sereno dopo tanto grigiore di maltempo.

«Ho capito», dice Pietro drizzandosi in piedi nella barca dove ha dormito. «È l’ora di muoversi. E “lui” (e accenna il mare che entra inquieto fin nel porto) ci ha dato l’acqua lustrale… Uhm! Andiamo a fare la seconda parte del sacrificio… Di’, Giacomo… Non ti sembra proprio di portare al sacrificio due vittime? A me sì».

«Anche a me, Simone. E… ringrazio il Maestro della stima che ha in noi. Ma… non avrei voluto essere io a vedere tanto dolore. E non mi sarei mai pensato di vedere questo…».

«Neanche io… Ma… Lo sai? Io dico che il Maestro non lo avrebbe fatto se il Sinedrio non ci avesse messo il naso…».

«Lo ha detto infatti… Ma chi avrà avvertito il Sinedrio? Questo vorrei sapere…».

«Chi? Dio eterno, fammi tacere e fammi non pensare! L’ho fatto io questo voto, per levarmi questo sospetto che mi trivella. Aiutami, Giacomo, a non pensare. Parla di tutt’altra cosa».

«Ma di che? Del tempo?».

«Sì, magari».

«È che di mare io non me ne intendo…».

«Io credo che balleremo», dice Pietro guardando il mare.

«Nooh! Un po’ d’onda. Ma sono scherzi. Era più brutto ieri.

Dall’alto della nave sarà bello tutto questo mare mosso così. Piacerà a Giovanni… Lo farà cantare. *319.2*Quale sarà la nave?».

Si drizza in piedi lui pure, osservando i navigli messi dall’altra parte e visibili, con le loro alte soprastrutture, soprattutto quando l’onda solleva la navicella loro con un moto d’altalena. Guardano studiando le diverse navi, facendo pronostici… Il porto si anima.

Pietro interpella un barcaiolo, o qualcosa di simile, che armeggia sulla

banchina: «Sai se c'è in porto, quel porto là, il naviglio di… aspetta che leggo questo nome… (e tira fuori una pergamena legata che ha nella cintura). Ecco qui: Nicomede Filadelfio di Filippo, cretese di Paleocastro…».

«Oh! il grande navigante! E chi non lo conosce? Credo sia noto non solo dal golfo delle Perle alle colonne d'Ercole, ma fino ai mari freddi, quelli nei quali si dice sia notte per mesi interi! Come non lo conosci, tu che sei marinaio?».

«No. Non lo conosco, ma presto lo conoscerò poiché lo cerco per conto del nostro amico Lazzaro di Teofilo, un tempo governatore in Siria».

«Ah! Quando io navigavo — ora vecchio sono — in Antiochia egli c'era… Bei tempi… Tuo amico? E cerchi Nicomede il cretese? Va' sicuro, allora. Vedi quel naviglio là, il più alto, con quei vessilli al vento? È il suo. Salpa prima di sesta. Non teme il mare lui!…».

«Non c'è da temerlo, infatti. Non è gran che», osserva Giacomo. Ma una rude ondata lo smentisce, innaffiando i due da capo a piedi.

«Ieri troppo fermo, oggi troppo mosso. Un bel matto, va' là! Preferisco il lago…», brontola Pietro asciugandosi il viso.

«Vi consiglio entrare nelle darsene. Ci vanno tutti, vedete?».

«Ma noi dobbiamo partire. Andare via con la nave di… di… aspetta: di Nicomede, più tutto il resto!», dice Pietro che non riesce a ricordare i nomi strani del cretese.

«Non vorrete caricare anche la barca sulla nave?».

«No, si capisce!».

«Allora nelle darsene c'è il posto per le custodie e uomini a guardia fino al ritorno. Una moneta al giorno fino al ritorno. Perché penso che voi abbiate a tornare…».

«Certo, certo. Si va e si torna dopo aver visto lo stato dei giardini di Lazzaro, ecco».

«Ah! suoi intendenti siete?».

«E anche di più…».

«Bene. Venite con me. Vi mostro il luogo. È fatto apposta per quelli che lasciano come voi le barche…».

«Aspetta… [319.3]Ecco gli altri. Fra un momento siamo da te». E Pietro salta sulla banchina e corre incontro ai compagni che vengono.

«Hai dormito bene, fratello?», chiede premuroso Andrea.

«Come un bambino nella cuna. E non mi è mancato il dondolo e la canzone…».

«Mi pare che non ti è mancata neppure la lavata», dice sorridendo il Taddeo.

«Già! Il mare è… così buono che mi ha lavato il viso per levarmi il sonno».
«Un po’ grosso, mi pare», obbietta Matteo.
«Oh! ma se sapeste con chi si va! Uno che è conosciuto fino dai pesci dei ghiacci».
«Lo hai già visto?».
«No. Ma me ne ha parlato uno che mi dice che c’è un posto per le barche, un deposito… Venite, che scarichiamo i cofani e andiamo, perché Nicodemo, no, Nicomede il cretese parte fra poco».
«Nel canale di Cipro balleremo bene», dice Giovanni di Endor.
«Sì, eh?», chiede impensierito Matteo.
«Sì. Ma Dio ci aiuterà».
*319.4*Sono da capo vicino alla barca.
«Ecco, uomo. Ora si tira fuori questa roba e poi si va, visto che sei tanto buono».
«Ci si aiuta…», dice quello di Tiro.
«Eh! già! Ci si aiuta, ci si dovrebbe aiutare. Amare ci si dovrebbe, perché questa è la legge di Dio…».
«Mi si dice che in Israele è sorto un nuovo profeta che predica questo. È vero?».
«Se è vero! Questo e altro! E che miracoli fa! Forza, Andrea, issa, issa, più a destra. Forza, mentre l’onda alza la barca… Ohp-là! Fatto!… Ti dicevo, uomo: e che miracoli! Morti che risuscitano, malati che guariscono, ciechi che vedono, ladri che si convertono e persino… Vedi? Fosse qui Lui, direbbe al mare: “Sta’ fermo”, e il mare si calmerebbe… Ci riesci, Giovanni? Aspetta, che vengo io. Voi tenete forte e ben accosto… Su, su… Ancora un poco… Tu, Simone, prendi la maniglia… Attento alla mano, Giuda! Su, su… Grazie, uomo… Attenti a non cadere nell’acqua, voi di Alfeo… Su… Ci siamo! Sia lode a Dio! Si è faticato meno a metterli giù che a tirarli su… Ma ho le braccia rotte dall’esercizio di ieri… Dunque, dicevo del mare…».
«Ma è vero, poi?».
«Vero? C’ero io a vedere!».
«Sì? Oh!… Ma dove?».
«Sul lago di Gennezaret. Vieni in barca, che mentre si va al deposito ti dico…», e se ne va con l’uomo e con Giacomo, remando nel canale che va alle darsene.
319.5«E Pietro dice di non saper fare…», osserva lo Zelote. «Invece ha l’arte

di fare sapere le cose, così alla buona, e fa più di tutti».

«Quello che mi piace tanto in lui è la sua onestà», dice l’uomo di Endor.

«E la sua costanza», aggiunge Matteo.

«E la sua umiltà. Guardate se si insuperbisce sapendo di essere il “capo”! Fatica più di tutti, si preoccupa più di noi che di sé…», dice Giacomo d’Alfeo.

«Ed è così virtuoso, nel suo senso. Un fratello buono. Nulla più…», termina Sintica.

«Sicché è detto proprio? Così passate? Come due fratelli?[35]», chiede dopo qualche tempo lo Zelote ai due discepoli.

«Sì. È meglio. Né è menzogna, ma spirituale verità. Egli mi è fratello maggiore e d’altro letto, ma di unico padre. Il Padre è Dio, i diversi letti Israele e la Grecia; e Giovanni m’è maggiore, e lo si vede, per età, e — ciò non si vede ma è — per essere discepolo da più tempo di me. [319.6]Ecco Simone che torna…».

«Fatto tutto. Andiamo…».

Si caricano dei cofani e per l’istmo stretto passano all’altro porto. L’uomo di Tiro li accompagna, pratico come è, per i vicoli fatti dalle balle di mercanzie accatastate sotto tettoie vastissime, fino alla potente nave del cretese, che già sta facendo le manovre di prossima partenza, e dà la voce a quelli di bordo perché ricalino la passerella che hanno alzata.

«Non si può. Carico fatto», urla il capo ciurma.

«Ha lettere da dare», dice l’uomo accennando a Simone di Giona.

«Lettere? Di chi?».

«Di Lazzaro di Teofilo, già governatore d’Antiochia».

«Ah! Vado dal padrone».

Simone dice all’altro Simone e a Matteo: «Fate voi, ora. Io sono rozzo per trattare con uno così…».

«No. Tu sei il capo e tu fai, e fai bene. Noi ti aiuteremo, se mai. Ma non ce ne sarà bisogno».

«Dove è l’uomo delle lettere? Salga», dice un uomo bruno come un egiziano, magro, bello, snello, severo, sulla quarantina, poco più, che si sporge dall’alta murata. E fa ricalare la passerella.

Simone di Giona, che si è rimesso l’abito e il mantello mentre attendeva la risposta, sale tutto dignitoso. Dietro a lui, lo Zelote e Matteo.

«La pace a te, uomo», saluta gravemente Pietro.

«Salve. La lettera dove è?», chiede il cretese.

«Eccola».
Il cretese rompe il sigillo, stende e legge.
«Ben vengano i messi della famiglia di Teofilo! I cretesi non dimenticano che era buono e gentile. Ma fate presto. Avete molto carico?».
«Quanto ne vedi sulla banchina».
«E siete in…».
«In dieci».
«Va bene. Faremo posto alla donna. Voi vi adatterete alla meglio. Su presto. Occorre uscire e prendere il largo prima che il vento rinforzi, e dopo sesta così sarà».
E ordina, con fischi laceranti, il carico dei cofani e la loro stivagione. Poi salgono gli apostoli e i due discepoli. Si alza la passerella, si chiude la murata, si mollano gli ormeggi, si alzano le vele. E la nave inizia l'andare, rollando forte nell'uscire dal porto. Poi le vele si tendono scricchiolando, tanto le gonfia il vento, e con largo beccheggio la nave prende il largo fuggendo rapida verso Antiochia…
Nonostante il vento violento, Giovanni e Sintica, vicini, aggrappati ad un paranco, a poppa, guardano allontanarsi la costa, la terra di Palestina, e piangono…

[35] **Come due fratelli?** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

320. Prodigi sulla nave nel mare in tempesta.

5 novembre 1945.

*320.1*Il Mediterraneo è una distesa irata di acque verd'azzurre che si cozzano in cavalloni altissimi, tutti crestati di spuma. Non c'è nebbia, no, di caligo, oggi. Ma l'acqua marina, polverizzata nei cozzi continui da maroso a maroso, si muta in un pulviscolo salato, bruciante, che penetra fin sotto le vesti, arrossa gli occhi, brucia le fauci e sembra spargersi come un velo di cipria salina su ogni dove, tanto nell'aria, facendola opaca come per nebbia sottile, come sulle cose, che sembrano spruzzate di una farina lucente: i minuti cristalli salini. Questo, però, là dove non arrivano gli schiaffi delle onde oppure le loro sciacquate vigorose, che lavano il ponte da un lato all'altro, precipitandovisi dentro, scavalcando la murata, per poi ricadere a mare, con scroscio di cascata, dai buchi della murata opposta. E la nave s'alza e sprofonda, fuscello in balìa dell'oceano, resa un nulla rispetto all'altro, e cigola e si lamenta dalle sentine alle vette degli alberi… Il mare è realmente il padrone e la nave è il suo trastullo…

Fuori di chi è alle manovre, nessuno più è sul ponte. E nessuna merce più. Solo le scialuppe di salvataggio. E gli uomini dell'equipaggio, primo fra tutti il cretese Nicomede, nudi affatto, rollando come rolla la nave, corrono qua e là ai ripari e alle manovre, rese difficili dal ponte sempre allagato e scivoloso. I boccaporti sprangati non permettono di vedere che avviene sotto coperta. Ma, certo, non credo che siano molto quieti là dentro!…

Non so capire dove si sia, perché non c'è che mare all'intorno e una costa lontana che appare molto montuosa, di veri monti, non di colline. Direi che è già più di un giorno che si naviga, perché appare chiaramente che sono ore del mattino, dato che il sole, che appare e dispare da nembi molto folti, viene ancora da oriente. Credo che la nave ben poco proceda nonostante il ballottio al quale è soggetta. E il mare pare farsi sempre più brutto.

Con uno scroscio pauroso parte un pezzo di albero — non so il nome esatto di questa parte d'alberatura — e nel cadere, trascinato ora da una valanga d'acqua che si precipita sul ponte insieme a un vero turbine di vento, abbatte un pezzo di murata.

*320.2*Quelli di sotto devono avere la sensazione di naufragare… E, a dimostrarlo, dopo qualche momento si vede socchiudere un portello di

boccaporto e sporgersi la testa brizzolata di Pietro. Guarda, vede, rinchiude in tempo per impedire a un torrente d’acqua di scendere dal boccaporto socchiuso. Ma poi, in una pausa di onda, riapre e salta fuori. Si aggrappa ai sostegni e osserva quell’inferno che è il mare, fischia per tutto commento e mugola.
Lo vede Nicomede: «Via! Via!», urla. «Chiudi quella portella. Se la nave si appesantisce si va a fondo. Molto è se non devo gettare il carico… Mai vista una tempesta così! Via, ti dico! Non voglio uomini di terra fra i piedi. Non è posto da giardinieri questo, e…». Non può continuare, perché un’altra ondata spazza il ponte ricoprendo chi vi è sopra. «Lo vedi?», urla a Pietro che gronda acqua.
«Lo vedo. Ma non mi scuote. Non sono solo capace di guardare giardini. Sono nato sull’acqua, di lago, è vero… Ma anche il lago!… Prima di… coltivatore sono stato pescatore, e so…». Pietro è calmissimo e sa secondare il rollio alla perfezione con le sue gambe divaricate e muscolose.
Il cretese lo osserva mentre si muove per venirgli vicino.
«Non hai paura?», gli chiede.
«Neanche per sogno!».
«E gli altri?».
«Tre sono pescatori come me, ossia lo erano… Gli altri, meno il malato, sono forti».
«Anche la donna?… Bada! Bada! Tienti!».
Un’altra valanga d’acqua, da padrona, sul ponte.
Pietro aspetta che passi e poi dice: «Questa frescura mi ci sarebbe voluta quest’estate… Pazienza! Dicevi che fa la donna? Prega… e faresti bene a farlo anche tu. Ma dove siamo, ora, di preciso? Nel canale di Cipro?».
«Così fosse! Appoggerei all’isola aspettando pace di elementi. Siamo appena all’altezza di Colonia Giulia, o Beritus, se più ti piace. E ora viene il brutto… Quelle sono le montagne del Libano».
«E non potresti entrare lì, in quel paese?».
«Porto non buono e frangenti e scogli. Non si può. Attento!…».
*320.3*Un altro turbine e un altro pezzo d’albero che parte dopo avere colpito un uomo, che non viene portato via solo perché l’onda lo porta contro un ostacolo.
«Va’ sotto! Va’ sotto! Vedi?».
«Vedo, vedo… Ma quell’uomo?…».
«Se non è morto tornerà in sé. Non posso curarlo… Lo vedi!…». Infatti il

cretese deve avere occhio a tutto per la vita di tutti.
«Dàllo a me. Lo curerà la donna…».
«Tutto quello che vuoi, ma va' via!…».
Pietro striscia fino all'uomo immoto, lo afferra per un piede e lo tira a sé. Lo guarda, fischia… Borbotta: «Ha la testa aperta come una melagrana matura. Ci vorrebbe il Signore qui…
Oh! se c'era! Signore Gesù! Maestro mio, perché ci hai lasciati?». Un grande dolore è nella sua voce…
Si carica il morente sulle spalle, insanguinandosi a dovere, e torna al boccaporto.
Il cretese gli urla: «Fatica inutile. Nulla da fare. Lo vedi!…».
Ma Pietro, carico come è, gli fa un cenno come dire: «Vedremo», e si stringe ad un palo per far forza alla nuova onda, poi apre il boccaporto e urla: «Giacomo, Giovanni, qui!», e col loro aiuto cala il ferito e scende lui pure sprangando il portello.
Alla luce fumosa di pendule lucerne vedono che Pietro è sanguinante: «Sei ferito?», chiedono.
«Io no. Sangue di questo… Ma… pregate pure perché…
*320.4*Sintica, guarda un po' qui. Mi hai detto una volta che sai curare i feriti. Guarda questa testa, allora…».
Sintica lascia di sorreggere Giovanni di Endor, molto sofferente, per venire alla tavola sulla quale hanno steso l'infelice, e guarda…
«Brutta ferita! L'ho vista due volte, in due schiavi, colpiti l'uno dal padrone, l'altro da un masso a Caprarola. Ci vorrebbe acqua, molt'acqua per nettare e arrestare il sangue…».
«Se non vuoi che acqua!… Ce ne è fin troppa! Vieni, Giacomo, col mastello. In due faremo meglio».
Vanno e tornano grondanti. E Sintica, con dei panni inzuppati, lava e applica compresse alla nuca… Ma la ferita è brutta. Dalla tempia alla nuca l'osso è scoperto. Pure l'uomo riapre gli occhi, vaghi, e gorgoglia fra il rantolo. La paura istintiva del morire lo prende.
«Buono! Buono! Ora guarisci», lo conforta materna la greca e glielo dice in greco, poiché egli in greco parla.
L'uomo, per quanto stordito, la guarda stupito e con un'ombra di sorriso, sentendo il linguaggio natio, e cerca la mano di Sintica… l'uomo che è bambino appena è sofferente, e cerca la donna che è sempre madre in quei casi.

«Io provo con l’unguento di Maria», dice Sintica quando il sangue diminuisce il suo fluire.
«Ma è per i dolori…», obbietta Matteo, pallido come un morto, non so se per il mare o per il sangue, o se per tutte e due le cose.
«Oh! lo ha fatto Maria, con le sue mani! E io lo uso pregando… Pregate anche voi. Male non può fare. L’olio sempre medica…».
Va al sacco di Pietro, leva un recipiente, di bronzo direi, lo apre, leva un poco di unguento e lo scalda a un lume nello stesso coperchio del vaso. Lo rovescia su un lino ripiegato e lo applica alla testa ferita. Poi fascia stretto con dei lini che ha fatto a strisce. Mette un mantello ripiegato sotto il capo del ferito, che pare assopirsi, e si siede lì presso pregando; anche gli altri pregano.
320.5 Di sopra continua il rovinio mentre la nave si impenna e sprofonda senza sosta.
Si apre, dopo qualche tempo, lo sportello e si precipita dentro un marinaio.
«Che c’è?», chiede Pietro.
«C’è che si pericola. Vengo a prendere gli incensi e le oblazioni per un sacrificio…».
«Lascia perdere queste storie!».
«Ma Nicomede vuole sacrificare a Venere! Siamo nel suo mare…».
«Che è frenetico come lei», borbotta piano Pietro. Poi, più forte: «Venite voi. Andiamo sul ponte. Forse c’è da fare… Hai paura tu a rimanere col ferito e con quei due?». I due sono Matteo e Giovanni di Endor, che il mal di mare rende due cenci.
«No, no. Andate pure», risponde Sintica.
Mentre escono sul ponte si scontrano col cretese che cerca di accendere gli incensi e che li investe furente, per rimandarli dentro, urlando: «Ma non vedete che senza un miracolo si fa naufragio? La prima volta! La prima volta da quando navigo!».
«Sta’ attento che ora dice che siamo noi quelli del maleficio!», sussurra Giuda d’Alfeo.
E infatti l’uomo urla più forte: «Maledetti israeliti, che avete addosso? Cani di ebrei, mi avete dato il maleficio! Via! Che ora sacrifico a Venere nascente…».
«No affatto. Sacrifichiamo noi…».
«Via! Voi siete pagani, siete demoni, siete…».
«Sentilo! Io ti giuro che se ci lasci fare vedrai il prodigio».

«No. Via!», e accende gli incensi buttando in mare, come può, liquidi che prima ha offerto e gustato, e polveri che non so che siano. Ma le onde spengono gli incensi e, invece di calmarsi, il mare si infuria di più, trascinando via tutte le bacheche del rito e per poco lo stesso Nicomede…

«Bella risposta ti dà la tua dea! *320.6*Ora a noi. Anche noi abbiamo Una, più pura di questa, fatta di spuma, ma poi… Canta, Giovanni, come ieri, e noi ti verremo dietro, e vediamo un po'!».

«Sì, vediamo un po'! Ma se accade di peggio vi butto in mare per propizie vittime».

«E va bene. Forza, Giovanni!».

E Giovanni intona la sua canzone, secondato da tutti gli altri, anche da Pietro, che di solito non canta mai, stonato come è. Il cretese, con le braccia conserte e un sorriso tra irato e ironico sul volto, li guarda. Poi, dopo la canzone, pregano a braccia aperte. Deve essere il "Pater noster", ma è detto in ebraico e non capisco niente. Poi cantano più forte. E così alternano senza paura, senza interruzione, nonostante le ondate che li schiaffeggiano. Non si tengono neppure ai sostegni, eppure sono sicuri come fossero tutt'uno col legno del ponte. E le onde realmente diminuiscono di violenza piano piano. Non cessano del tutto, come non cade il vento del tutto. Ma non è più la furia di prima e le onde non raggiungono più il ponte.

Il viso del cretese è un poema di stupore… Pietro lo sbircia e non cessa di pregare. Giovanni sorride e canta più forte… Gli altri lo secondano, vincendo il fragore sempre più nettamente man mano che il mare si placa in un giusto moto e il vento in un giusto spirare.

«E ora? Che ne dici?…».

«Ma che avete detto? Che formula è?».

«Quella del Dio vero e della sua santa Ancella. Drizza pure le vele e aggiusta, qui… Non è quella un'isola?».

«Sì. È Cipro… E il mare è ancor più quieto nel suo canale…
Strano! Ma quella stella che adorate chi è? Sempre Venere, no?».

«Venerate, si dice. Si adora solo Dio. Ma niente Venere. È Maria. Maria di Nazaret, Maria ebrea, la Madre di Gesù, Messia d'Israele».

«E quell'altra cosa che era? Non era ebraico quello…».

«No, era il nostro dialetto, del lago nostro, della nostra patria. Ma non si può dire a te, pagano. È discorso fatto a Jeové e solo i credenti lo possono sapere.
*320.7*Addio, Nicomede. E non rimpiangere ciò che è andato al fondo. Un…

sortilegio di meno a portarti sciagura. Addio, eh? Sei di sale?».
«No… Ma… Scusate… Vi ho insultato prima!».
«Oh! non fa nulla! Effetti del… del culto di Venere… Andiamo, ragazzi, dagli altri…», e ridendo felice Pietro si avvia al boccaporto.
Il cretese li insegue: «Sentite! E l’uomo? Morto?».
«Macché! Forse te lo ridiamo presto sano… Altro scherzo dei nostri… malefici…».
«Oh! scusate, scusate! Ma dite, dove si può impararli, per averne aiuto? Io pagherei per questo…».
«Addio, Nicomede! Affare lungo e… non concesso. Non siano date le cose sacre ai pagani! Addio! Sta’ bene, amico! Sta’ bene!».
E Pietro, seguito da tutti, si cala di sotto, ridendo, mentre ride anche il mare placato in un giusto maestrale che favorisce la navigazione, mentre cala il sole e ad oriente si delinea uno spicchio di luna tendente al suo colmo…

321. Sbarco a Seleucia e commiato da Nicomede.

6 novembre 1945.
*321.1*In un bellissimo tramonto si delinea la città di Seleucia come un grande ammasso bianco al limite delle acque azzurre del mare, che è placido e ridente, tutto uno scherzar di ondette sotto il cielo che fonde il suo cobalto senza nubi con le porpore del tramonto. La nave a vele spiegate punta veloce sulla città lontana, e pare incendiarsi con fuochi di gioia per la festa del prossimo arrivo, tanto è investita dagli splendori del sole calante.
Sul ponte, fra i marinai, non più indaffarati e inquieti, sono i passeggeri che vedono avvicinarsi la meta. E seduto presso Giovanni di Endor, ancor più macilento di quando è partito, è il marinaio ferito. Ha ancora la testa fasciata da una lieve benda, è di un pallore d'avorio per il molto sangue perduto. Ma però è sorridente e parla con i suoi salvatori o coi compagni che, passando, si felicitano con lui di rivederlo sul ponte.
*321.2*Lo nota anche il cretese e lascia per un poco il suo posto, affidandolo al capo ciurma, per venire a salutare il suo «ottimo Demete», ritornato sul ponte per la prima volta dopo la ferita.
«E grazie a voi tutti», dice agli apostoli. «Non credevo proprio potesse vivere ancora, colpito come fu dal trave pesante e dal ferro che ancor più pesante lo faceva. Veramente, o Demete, costoro ti hanno ripartorito alla vita, perché tu eri già morto una e una volta. La prima giacendo qual merce sul ponte dove, e per sangue che si sperdeva e per onde che al mare portato ti avrebbero, saresti perito scendendo nel regno di Nettuno tra Nereidi e Tritoni. E la seconda per averti curato con quei meravigliosi unguenti. Fàmmi dunque vedere la ferita!».
L'uomo si scioglie la benda e mostra la cicatrice ben chiusa, liscia, simile ad un segno rosso dalla tempia alla nuca, al limite dei capelli che appaiono tagliati, forse da Sintica, perché non entrassero nella ferita.
Nicomede sfiora leggermente quel segno: «Anche l'osso è saldato! Ti amò Venere marina! E non volle averti che alla superficie del mare e sulle sponde di Grecia. Ti sia dunque propizio Eros, ora che a terra scendiamo, e giovi a levarti il ricordo della sciagura e il terrore di Tanatos nelle cui strette già eri».
Il viso di Pietro è un panorama di impressioni, mentre sente tutte queste frange mitologiche. Appoggiato ad un albero di vela, con le mani dietro la

schiena, non parla, ma tutto in lui parla per applicare un epiteto salato al pagano Nicomede e al suo paganesimo, e per significare il suo schifo per tutto ciò che è gentilesimo.
Anche gli altri non sono da meno… Giuda d’Alfeo ha il viso chiuso dei momenti peggiori, suo fratello si gira su se stesso mostrando un grande interesse al mare. Giacomo di Zebedeo e Andrea pensano bene di lasciare in asso tutti e di scendere a prendere le sacche e il telaio, Matteo giocherella con la sua cintura e lo Zelote lo imita occupandosi a dismisura dei suoi sandali come fossero una cosa nuova, e Giovanni di Zebedeo si ipnotizza guardando il mare.
Tanto manifesto lo sprezzo e la noia degli otto — e non lo è meno il mutismo dei due discepoli seduti presso il ferito — che il cretese se ne accorge e si scusa: «È la nostra religione, sapete? Come voi credete alla vostra, io e noi tutti crediamo alla nostra…».
Nessuno risponde [321.3] e il cretese pensa bene di lasciare in pace i suoi dèi e scendere dall’Olimpo sulla Terra, anzi sul mare, sulla sua nave, invitando gli apostoli a venire a prua per vedere bene la città che si avvicina. «Ecco, vedete? Ci siete mai stati qui?».
«Io, una volta. Ma venendo per via di terra», dice lo Zelote serio e reciso.
«Ah! bene! Ma allora almeno sai che il vero porto di Antiochia è Seleucia, sul mare, alle foci dell’Oronte, che graziosamente si presta esso pure ad accogliere i navigli e, nei tempi di acque fonde, può essere risalito da barche leggere fino ad Antiochia. Quella che voi vedete è Seleucia, la più grande. L’altra, verso il mezzogiorno, non è città, ma rovine di un posto devastato. Illudono, ma è paese morto. Quella catena è il Pierio, che fa chiamare la città Seleucia Pieria. Quel picco più in dentro, oltre la pianura, è il monte Casio, che sovrasta come un gigante la pianura d’Antiochia. L’altra catena a settentrione è quella dell’Amano. Oh! vedrete che lavori in Seleucia e in Antiochia hanno fatto i romani! Di più grandi non potevano. Un porto a tre bacini che è uno dei migliori, e canali, e gettate, e dighe. Tanto non c’è in Palestina. Ma la Siria è più buona di altre province dell’Impero…».
Le sue parole cadono in un silenzio glaciale. Anche Sintica, che per essere greca è meno schifiltosa degli altri, serra le labbra, e il suo viso prende più che mai l’incisività di un volto scolpito su una medaglia o un bassorilievo: un volto da dèa, sdegnosa dei contatti terreni.
Il cretese se ne accorge e si scusa: «Che volete! In fondo io guadagno coi romani!…».

La risposta di Sintica è netta come una sciabolata: «E l'oro leva il filo alla spada dell'onor nazionale e della libertà», e lo dice in maniera tale e con un latino così puro che l'altro resta di stucco…
Poi osa chiedere: «Ma non sei greca?».
«Greca sono. Ma tu ami i romani. Ti parlo con la lingua dei tuoi padroni, non con la mia, quella della Patria martire».
Il cretese è confuso e gli apostoli sono mutamente entusiasti per la lezione data all'elogiatore di Roma. *321.4*Il quale pensa bene di girare il discorso chiedendo con che mezzo andranno da Seleucia ad Antiochia.
«Con le gambe, uomo», risponde Pietro.
«Ma è sera. Sarà notte quando sbarcherete…».
«Ci sarà dove dormire».
«Oh! certo. Ma potreste dormire anche qui fino a domani».
Giuda Taddeo, che ha visto portare già tutto l'occorrente per un sacrificio agli dèi, forse da farsi all'arrivo in porto, dice:
«Non occorre. Ti siamo grati della tua bontà, ma preferiamo scendere. Non è vero, Simone?».
«Sì, sì. Anche noi dobbiamo fare le nostre preghiere e… o tu e i tuoi dèi, o noi e il nostro Dio».
«Fate come credete. Avevo piacere fare cosa grata al figlio di Teofilo».
«Anche noi al Figlio di Dio facendoti persuaso che vi è un solo Dio. Ma tu sei scoglio che non si smuove. Come vedi, siamo pari. Ma chissà che un giorno non ci si ritrovi e che tu sia meno tenace…», dice serio lo Zelote.
Nicomede fa un atto come dire: «Chissà quando!». Un atto di noncuranza ironica circa l'invito a riconoscere il Dio vero e ad abbandonare il falso. Poi va al suo posto di pilota, perché ormai il porto è vicino.
«Scendiamo a prendere i cofani. Facciamo da noi. Non vedo l'ora di allontanarmi da questo puzzo pagano», dice Pietro. E, meno Sintica e Giovanni, se ne vanno tutti abbasso.
*321.5*Loro, i due esiliati, sono vicini e guardano le dighe che si avvicinano sempre più.
«Sintica, un altro passo verso l'ignoto, un altro strappo dal dolce passato, un'altra agonia, Sintica… Non ce la faccio più…».
Sintica gli prende la mano. È pallida molto, addolorata. Ma è sempre la forte donna che sa dare forza.
«Sì, Giovanni, un altro strappo, un'altra agonia. Ma non dire: un altro passo

verso l’ignoto… Non è giusto. Noi sappiamo la nostra missione qui. Gesù l’ha detta. Dunque noi non andiamo all’ignoto, ma anzi sempre più ci fondiamo con ciò che sappiamo, con la volontà di Dio. Non è neppur giusto dire: “un altro strappo”. Noi ci uniamo alla sua volontà. Lo strappo separa. Noi ci uniamo. Perciò non ci strappiamo. Ci liberiamo unicamente da tutte le delizie sensibili del nostro amore per Lui, il Maestro nostro, riserbandoci le delizie soprasensibili, trasportando l’amore e il dovere ad un piano ultraterreno. Ne sei persuaso che è così? Sì? E allora non devi dire neppure: “un’altra agonia”. Agonia presuppone prossima morte. Ma noi, raggiungendo i piani spirituali per nostra dimora, aura e cibo, non moriamo ma “*viviamo*”. Perché lo spirituale è eterno. Perciò noi saliamo ad una vita più viva, anticipo della grande vita dei Cieli. Su, dunque! Dimentica di essere l’uomo-Giovanni e ricordati di essere il destinato al Cielo. Ragiona, agisci, pensa e spera solo da cittadino di questa Patria immortale…».

*321.6*Tornano gli altri con i loro carichi proprio mentre la nave entra maestosa nell’ampio porto di Seleucia.

«E ora filiamo, al più presto, al primo albergo che vediamo.

Certo ve ne sono di vicini, e domani… o per barca o per carro andremo a destino».

Fra fischi secchi di comando la nave attracca e viene calata la passerella.

Nicomede si fa vicino ai partenti.

«Addio, uomo. E grazie», dice per tutti Pietro.

«Salve, ebrei. E grazie anche da me. Se farete quella via, subito troverete alloggio. Addio».

Gli apostoli scendono di qua, lui si allontana di là verso il suo altare e, mentre Pietro con gli altri, carichi come facchini, vanno al riposo, il pagano inizia il suo inutile rito…

322. Partenza da Seleucia su un carro e arrivo ad Antiochia.

[senza data]

322.1«Sui mercati troverete certo un carretto. Ma se volete il carro mio ve lo do, in ricordo di Teofilo. Se sono un uomo tranquillo, a lui lo devo. Mi difese perché era giusto. E certe cose non si dimenticano», dice il vecchio albergatore, ritto davanti agli apostoli nel primo sole del mattino.

«È che il tuo carro te lo terremmo via per dei giorni… E poi chi lo conduce? Io arrivo all'asino… Ma i cavalli…».

«Ma è uguale, uomo! Non ti darò un puledro indomito, ma un prudente cavallo da tiro, buono come un agnello. Ma farete presto e senza fatica. A nona sarete ad Antiochia, molto più che il cavallo ben conosce la strada e va da sé. Me lo renderai quando vorrai, senza interesse da parte mia, eccettuato quello di far cosa grata al figlio di Teofilo, al quale direte che ancora io sono debitore di tanto, e lo ricordo, e servo suo mi sento».

«Che facciamo?», chiede Pietro ai compagni.

«Quello che credi meglio. Tu giudica e noi ubbidiamo…».

«Tentiamo il cavallo? Per Giovanni lo dico… e anche per fare presto… Mi sembra di condurre uno a morte e non vedo l'ora che sia tutto passato…».

«Hai ragione», dicono tutti.

«Allora, uomo, accetto».

«Ed io con gioia dono. Vado ad apparecchiare il veicolo».

*322.2*L'albergatore se ne va. Pietro sfoga il suo pensiero per intero: «Io ho consumato metà del tempo vitale che avevo in questi pochi giorni. Una pena! Una pena! Avrei voluto avere il carro[36] di Elia, il manto preso da Eliseo, tutto ciò che è rapido per fare presto… e soprattutto avrei voluto, a costo di soffrire la morte, dare un che, che consolasse quei poverini, li smemorasse, li… Non so, ecco!! Qualcosa, insomma, che non li facesse soffrire tanto… Ma se riesco a sapere chi è la causa principale di questo dolore, non sono più Simone di Giona se non lo torco come un panno da strizzare. Non già dico di ucciderlo, ohibò! Ma spremerlo come lui ha spremuto gioia e vita a quei due poverini…».

«Hai ragione. È una grande pena. Ma Gesù dice che si deve perdonare le offese…», dice Giacomo d'Alfeo.

«Le avessero fatte a me, dovrei perdonare. E potrei. Io sono sano e forte, e se qualcuno mi offende ho forza da reagire anche al dolore. Ma quel povero Giovanni! No, non posso perdonare l'offesa fatta al redento del Signore, ad uno che muore afflitto così…».
«Io penso all'ora in cui lo lasceremo del tutto…», sospira Andrea.
«Io pure. È un pensiero fisso e che cresce più si avvicina il momento…», mormora Matteo.
«Facciamolo presto, per pietà», dice Pietro.
«No, Simone. Perdona se ti faccio considerare che hai torto a volerlo. Il tuo sta divenendo un amor di prossimo deviato, e non deve in te, sempre retto, avvenire tal cosa», dice pacato lo Zelote mettendo una mano sulla spalla di Pietro.
«Perché, Simone? Tu sei colto e buono. Mostrami il mio torto ed io, se lo vedo tale, ti dirò: hai ragione».
«Il tuo amore sta divenendo malsano perché sta per cangiarsi in egoismo».
«Come? Mi affliggo per loro e sono egoista?».
«Sì, fratello, perché tu per eccesso di amore — ogni eccesso è disordine, e perciò induce al peccato — divieni vile. Vuoi non soffrire *tu* di veder soffrire. Ciò è egoismo, fratello nel nome del Signore».
«È vero! Hai ragione. E ti ringrazio di avermi avvertito. Così va fatto fra buoni compagni. Bene. Allora non avrò più fretta… Ma però, dite il vero, non è una pietà?».
«Lo è, lo è…», dicono tutti.
322.3«Come faremo a lasciarli?».
«Io direi di farlo dopo che Filippo li ha ospitati, restando magari nascosti in Antiochia per qualche tempo, andando a sentire da Filippo come si adattano…», suggerisce Andrea.
«No. Sarebbe farli soffrire troppo con uno strappo così reciso», dice Giacomo d'Alfeo.
«Allora, ecco, prendiamo il consiglio di Andrea per metà.
Rimaniamo ad Antiochia, ma non in casa di Filippo. E per un po' di giorni si va a trovarli, sempre meno, sempre meno finché… non ci si va più», dice l'altro Giacomo.
«Dolore sempre rinnovato, e crudele delusione. No. Non va fatto», dice il Taddeo.
«Che facciamo, Simone?».
«Ah! per me! Vorrei essere al loro posto piuttosto che dover dire: "vi

saluto”», dice Pietro avvilito.
«Io propongo una cosa. Andiamo con loro da Filippo e vi stiamo. Poi, sempre insieme, andiamo ad Antigonio. È luogo rallegrante… E vi stiamo. Quando essi sono acclimatati, ci ritiriamo, con dolore, ma con virilità. Ciò direi. A meno che Simon-Pietro non abbia ordini diversi dal Maestro», dice Simone Zelote.
«Io? No. Mi ha detto: “Fa’ tutto bene, con amore, senza pigrizie e senza frette, e nel modo che giudichi il migliore”. Fino ad ora mi pare di averlo fatto. C’è quel che di aver detto che ero pescatore!… Ma se non dicevo così non mi lasciava sul ponte».
«Non ti fare degli scrupoli stolti, Simone. Sono insidie del demonio per turbarti», conforta il Taddeo.
«Oh! sì. Proprio così. Credo che ci stia intorno come non mai, creandoci ostacoli e paure per indurci a viltà», dice Giovanni apostolo, e termina sottovoce: «Credo che volesse indurre a disperazione quei due col tenerli in Palestina… ed ora che essi sfuggono alla sua insidia, esso si vendica su di noi… Me lo sento attorno come un serpe nascosto fra l’erbe… E sono mesi che me lo sento intorno così… Ma ecco l’albergatore da un lato e Giovanni con Sintica dall’altro. Vi dirò il resto quando saremo soli, se vi interessa».
Infatti da un lato del cortile viene avanti il carro robusto al quale è attaccato un robusto cavallo guidato dall’oste, mentre dall’altro lato vengono verso loro i due discepoli.
«È ora di andare?», chiede Sintica.
«Sì. È l’ora. Sei coperto bene, Giovanni? Vanno meglio i tuoi dolori?».
«Sì. Sono avvolto nelle lane e mi ha giovato l’unzione».
«Allora sali, che ora veniamo noi pure».
322.4 …E, ultimato il carico, saliti tutti, escono dall’ampio portone dopo ripetute assicurazioni dell’oste sulla docilità del cavallo. Traversano una piazza che è stata loro indicata e prendono una strada presso le mura, finché escono da una porta costeggiando prima un fondo canale e poi il fiume stesso. È una bella via ben tenuta, in direzione nord-est, ma seguente le giravolte del fiume. Dall’altro lato sono dei monti molto verdi nelle loro coste, insenature e burroni, e già si vedono sui cespugli del sotto bosco, nei posti più soleggiati, gonfiare le gemme di mille arbusti.
«Quanti mirti!», esclama Sintica.
«E lauri!», aggiunge Matteo.
«Presso Antiochia è un luogo sacro ad Apollo», dice Giovanni di Endor.

«Forse i venti hanno portato i semi sin qui…».
«Forse. Ma è tutto un luogo pieno di belle piante questo», dice lo Zelote.
«Tu che ci sei stato, credi che passeremo presso Dafne?».
«Per forza. Vedrete una delle valli più belle del mondo. A parte il culto osceno e degenerato in orgie sempre più luride, è una valle di paradiso terrestre, e se vi entrerà la Fede diverrà un paradiso vero. Oh! quanto bene potrete fare qui! Vi auguro fertili i cuori come fertile è il suolo…», dice lo Zelote per suscitare pensieri di consolazione nei due.
Ma Giovanni china il capo e Sintica sospira.
*322.5*Il cavallo trotta cadenzato e Pietro non parla, tutto teso nello sforzo del guidare, benché la bestia vada sicura senza richiedere guida o stimolo. La strada scorre perciò abbastanza rapida, finché sostano presso un ponte per mangiare e per fare riposare il cavallo. Il sole è a mezzogiorno, e il bello della bellissima natura è tutto visibile.
«Però… preferisco qui che sul mare…», dice Pietro osservando intorno.
«Ma che tempesta!».
«Il Signore ha pregato per noi. Io l'ho sentito vicino quando pregavamo sul ponte. Vicino come fosse fra noi…», dice sorridendo Giovanni.
«Dove sarà mai? Io non ho pace pensando che è senza vesti… Se si bagna? E che mangerà? È capace di digiunare…».
«Puoi essere certo che lo fa per aiutare noi», dice sicuro Giacomo d'Alfeo.
«E per altro ancora. Nostro fratello è molto afflitto da qualche tempo. Credo si mortifichi continuamente per vincere il mondo», dice il Taddeo.
«Vorrai dire: il demonio che è nel mondo», dice Giacomo di Zebedeo.
«È lo stesso».
«Ma non vi riuscirà. Io ho il cuore stretto da mille paure…», sospira Andrea.
«Oh! ora che noi siamo lontani, tutto andrà meglio!», dice un po' amaro Giovanni di Endor.
«Non te lo pensare. Tu e lei non eravate nulla rispetto ai "grandi torti" del Messia secondo i grandi d'Israele», dice reciso il Taddeo.
«Ne sei sicuro? Io, nel mio soffrire, ho anche questo chiodo nel cuore: di essere stato causa di male a Gesù con la mia venuta. Se fossi sicuro che così non è, soffrirei meno», dice Giovanni di Endor.
«Mi credi veritiero, Giovanni?», domanda il Taddeo.
«Sì che lo credo!».
«Ebbene, allora in nome di Dio e mio ti assicuro che tu non hai dato che una pena a Gesù: quella di doverti mandare qui in missione. In *tutte* le altre sue

pene passate, presenti e future, tu non c’entri».
Il primo sorriso, dopo tanti giorni di malinconia tetra, illumina il volto scavato di Giovanni di Endor, che dice: «Che sollievo mi dai! Mi pare più luminoso il giorno, più leggero il mio male, più consolato il cuore. Grazie, Giuda di Alfeo! Grazie!».
*322.6*Rimontano sul carro e passando sul ponte prendono l’altra riva del fiume, l’altra strada che va diritta verso Antiochia, attraverso una zona fertilissima.
«Ecco là! In quella valle poetica è Dafne col suo tempio e i suoi boschetti. E là, in quella pianura, ecco Antiochia e le sue torri sulle mura. Entreremo per la porta che è presso il fiume. La casa di Lazzaro non è molto lontana dalle mura. Le più belle case sono state vendute. Resta questa, un tempo luogo di sosta dei servi e clienti di Teofilo, con molte scuderie e granai. Ora ci vive Filippo. Un buon vecchio. Un fedele di Lazzaro. Vi troverete bene. E insieme andremo ad Antigonio, dove era la casa abitata da Eucheria e dai suoi figli, allora bambini…».
«Molto fortificata questa città, eh?», chiede Pietro, che ripiglia fiato ora che vede che il suo primo saggio di auriga è andato bene.
«Molto. Muraglie di altezza e larghezza grandiosa, oltre cento torri che, le vedete, sembrano giganti diritti sulle mura, e fossati invalicabili al loro piede. Anche il Silpio ha messo le sue cime ad aiuto della difesa e a contrafforte delle mura nella parte più delicata… Ecco la porta. Meglio è che tu fermi ed entri tenendo al morso. Io ti conduco perché so la via»…
Passano la porta, guardata da romani.
Giovanni apostolo dice: «Chissà se è qui quel soldato della porta dei Pesci… Gesù avrebbe gioia di saperlo…».
«Lo cercheremo. Ma ora cammina lesto», ordina Pietro, turbato all’idea di andare in una casa sconosciuta.
Giovanni ubbidisce senza parlare; solo guarda attentamente ogni milite che vede.
*322.7*Una breve via, poi una robusta e semplice casa, ossia un alto muro senza finestre. Solo un portone al centro del muro.
«Ecco. Ferma», dice lo Zelote.
«Oh! Simone! Sii buono! Parla tu, ora».
«Ma sì, se ti deve fare piacere parlerò io», e lo Zelote bussa al pesante portone.

Si fa riconoscere per un messo di Lazzaro. Entra solo. Esce con un vecchio alto e dignitoso, che si sprofonda in inchini e che dà ordine ad un servo di aprire il portone per lasciare entrare il carro. E si scusa di farli passare tutti di lì anziché dalla porta di casa.
Il carro si arresta in un ampio cortile porticato, ben tenuto, con quattro grossi platani ai quattro angoli e due al centro, a difesa di un pozzo e di una vasca per abbeverare i cavalli.
«Provvedi al cavallo», ordina l'intendente al servo. E poi, agli ospiti: «Vi prego, venite e sia benedetto il Signore che mi manda servi suoi e amici del padrone mio. Ordinate, che il vostro servo vi ascolta».
Pietro si fa rosso, perché specie a lui sono rivolte quelle parole e quegli inchini, e non sa che dire…
Lo soccorre lo Zelote. «I discepoli del Messia d'Israele, di cui ti parla Lazzaro di Teofilo, che d'ora in poi abiteranno la tua casa per servire il Signore, non necessitano che di riposo.
Vuoi mostrarci dove possono abitare?».
«Oh! sono sempre pronte stanze per pellegrini, come era uso della padrona mia. Venite, venite…».
E seguito da tutti prende un corridoio, poi un piccolo cortile in fondo al quale è la vera casa. Apre la porta, va per un andito, piega a destra. Ecco una scala. Salgono. Un nuovo corridoio con stanze ai due lati.
«Ecco. E dolce vi sia la dimora. Ora vado a ordinare acqua e biancherie. Dio sia con voi», dice il vecchio e se ne va.
Aprono le imposte delle camere che scelgono. Le mura e i forti di Antiochia sono di fronte a quelle di un lato; il quieto cortile decorato di rosai rampicanti, per ora miseri per via della stagione, è visibile dalle altre dell'altro lato.
E, dopo tanto andare, ecco finalmente una casa, una stanza, un letto… La sosta per alcuni, la mèta per gli altri…

[36] **il carro**, come in: *2 Re 2, 11*; **il manto**, come in: *2 Re 2, 14*.

323. La visita ad Antigonio.

7 novembre 1945.
323.1«Mio figlio Tolmai è venuto per i mercati. Oggi a sesta torna ad Antigonio. Tiepido è il giorno. Volete andare, secondo che desideravate?», chiede il vecchio Filippo mentre serve agli ospiti del latte fumante.
«Andremo senza fallo. Quando hai detto?».
«A sesta. Potrete tornare domani, se volete, oppure la sera avanti il sabato, se più vi piace. Allora tutti i servi ebrei, o entrati nella fede, vengono per le funzioni del sabato».
«Così faremo. *323.2*E non è detto che non sia scelto quel luogo per dimora di questi».
«Ne avrò sempre piacere, anche se li perdo. Perché è luogo salubre. E molto bene potreste fare fra i servi che, alcuni, sono ancora i servi lasciati dal padrone. E alcuni sono bontà della padrona benedetta che li ha riscattati da padroni crudeli. Perciò non tutti sono israeliti. Ma ormai non sono più neppure pagani. Parlo delle donne. Gli uomini sono tutti circoncisi. Non ne abbiate ribrezzo… Ma sono molto lontani ancora dalla giustizia d’Israele. I santi del Tempio se ne scandalizzerebbero, loro che perfetti sono…».
«Eh! già! già! già!… Bene! Ora potranno progredire aspirando sapienza e bontà dai messi del Signore… Sentite quanto avete da fare?», termina Pietro rivolgendosi ai due.
«Lo faremo. Non deluderemo il Maestro», promette Sintica. Ed esce per preparare ciò che crede opportuno.
Giovanni di Endor chiede a Filippo: «Credi che ad Antigonio potrei fare un poco di bene anche ad altri, insegnando come pedagogo?».
«Molto bene. Il vecchio Plauto è morto da tre lune e i fanciulli gentili non hanno scuola. Quanto agli ebrei non c’è maestro, perché tutti i nostri fuggono da quel luogo prossimo a Dafne. Ci vuole uno che sia… che sia… come era Teofilo… senza rigidezze per… per…».
«Sì, insomma, senza fariseismo, vuoi dire», termina Pietro spicciativo.
«Ecco… sì… Non voglio criticare… Ma penso… Maledire non serve. Meglio sarebbe aiutare… Come faceva la padrona che col suo sorriso portava alla Legge più e meglio di un rabbi».
323.3«Ecco perché mi ha mandato qui il Maestro! Io sono proprio l’uomo

che ha i requisiti giusti… Oh! farò la sua volontà. Fino all'ultimo respiro. Ora credo, credo proprio che non è altro che una missione di predilezione la mia. Lo vado a dire a Sintica. Vedrete che ci fermiamo là… Vado, vado a dirglielo», ed esce, animato come da tempo non era.
«Altissimo Signore, io ti ringrazio e benedico! Soffrirà ancora, ma non come prima… Ah! che sollievo!», esclama Pietro. E poi sente il dovere di spiegare a Filippo un poco, e come lo può fare, il perché della sua gioia: «Devi sapere che Giovanni è stato preso di mira dai… "rigidi" di Israele. Tu li chiami: "rigidi"…».
«Ah! comprendo! Perseguitato politico come… come…», e guarda lo Zelote.
«Sì, come me e più, per altro ancora. Perché, oltre che per la casta diversa, egli li eccita con il suo essere del Messia. Onde, e sia detto una volta per tutte, alla tua fedeltà sono affidati lui e lei… Comprendi?».
«Comprendo. E mi saprò regolare».
«Come li chiamerai presso gli altri?».
«Due pedagoghi raccomandati da Lazzaro di Teofilo, lui per i fanciulli, ella per le bambine. Vedo che ha ricami e telai… Molti lavori donneschi si fanno e si vendono ad Antiochia, da gente straniera. Ma sono lavori rozzi e pesanti. Ieri le ho visto un lavoro che mi ha ricordato la buona padrona mia… Saranno molto ricercati…».
«E una volta di più sia lodato il Signore», dice Pietro.
«Sì. Ciò diminuisce in noi il dolore della prossima partenza».
«Già volete partire?».
«Dobbiamo. Ci ha ritardato la tempesta. Ai primi di scebat dobbiamo essere col Maestro. Ci attende già, ché in ritardo siamo», spiega il Taddeo.
*323.4*Si separano andando ognuno per le sue incombenze, ossia Filippo dove lo chiama una donna, gli apostoli al sole, sull'altana.
«Potremmo partire il giorno dopo il sabato. Che dite?», chiede Giacomo d'Alfeo.
«Per me!… Figurati! Tutti i giorni mi alzo col tormento di Gesù solo, senza vesti, senza cure, e tutte le notti mi corico con questo tormento. Ma oggi decideremo».
«Dite un po'. Ma il Maestro sapeva tutto ciò? Io mi chiedo da giorni come sapeva che avremmo trovato il cretese, come ha preveduto il lavoro di Giovanni e Sintica, come, come… Tante cose, insomma», dice Andrea.
«Veramente credo che il cretese abbia epoche fisse di sosta a Seleucia. Forse Lazzaro lo disse a Gesù, e Lui perciò ha deciso di partire senza attendere la

Pasqua…», spiega lo Zelote.
«Già! Giusto! E per la Pasqua come farà Giovanni?», chiede Giacomo d'Alfeo.
«Ma come tutti gli israeliti!…», dice Matteo.
«No. Sarebbe cadere in bocca al lupo!».
«Macché! Fra tanta gente, chi lo pesca?».
«L'Iscar… Oh! che ho detto! Non ci pensate. È uno scherzo della mia mente…». Pietro è rosso, afflitto di avere parlato.
Giuda d'Alfeo gli mette una mano sulla spalla, sorridendo del suo sorriso severo, e dice: «Va' là! Pensiamo tutti la stessa cosa… Ma non diciamola a nessuno. E benediciamo l'Eterno che ha deviato da questo pensiero la mente di Giovanni».
Tacciono tutti, assorti. Ma per loro, veri israeliti, è un pensiero il come potrà fare la Pasqua in Gerusalemme il discepolo esiliato… e tornano a parlare di questo.
«Io credo che Gesù provvederà. Forse Giovanni lo sa. Non c'è che chiederglielo», dice Matteo.
«Non lo fate. Non mettete desideri e spine dove appena si rifà pace», supplica Giovanni apostolo.
«Sì. È meglio chiederlo al Maestro stesso», conferma Giacomo d'Alfeo.
«Quando lo vedremo? Che dite?», chiede Andrea.
«Oh! Se partiamo il giorno dopo il sabato, per la fine della luna saremo certo a Tolemaide…», dice Giacomo di Zebedeo.
«Se troviamo naviglio…», osserva Giuda Taddeo. E suo fratello aggiunge: «E se non c'è tempesta».
«Per il naviglio ce ne è sempre in partenza per la Palestina.
E pagando faremo fare scalo a Tolemaide anche se è nave diretta a Joppe. Ne hai ancora, Simone?», chiede lo Zelote a Pietro.
«Sì. Per quanto quel ladro del cretese mi abbia pelato a dovere, nonostante le sue proteste di volere fare gentilezza a Lazzaro. Ma ho da pagare la sosta della barca e quella di Antonio… E i denari dati per Giovanni e Sintica non li tocco. Sacri.
A costo di non mangiare, li lascio intatti».
«Fai bene. Quell'uomo è molto malato. Lui crede di potere fare il pedagogo. Credo farà solo l'infermo, presto…», giudica lo Zelote.
«Sì, lo penso io pure. Sintica, più che i lavori, dovrà fare gli unguenti», conferma Giacomo di Zebedeo.

«Ma quell'unguento, eh? Che prodigio! Sintica mi ha detto che lo vuole rifare e usarlo per poter penetrare in famiglie di qui», dice Giovanni.
«Buona idea! Uno, malato, che guarisce è sempre un discepolo acquistato, e con lui i suoi», proclama Matteo.
«Ah! questo no!», esclama Pietro.
«Come? Vuoi dire che il miracolo non attira al Signore?», gli chiede Andrea e con lui due o tre altri.
«Oh! pargoletti! Sembra che veniate ora dal Cielo! Ma non vedete come fanno a Gesù? Si è convertito Eli di Cafarnao? E Doras? E Osea di Corozim? E Melchia di Betsaida? E — scusate, voi di Nazaret — e tutta Nazaret per i cinque, sei, dieci miracoli fatti, fino all'ultimo, quello di vostro nipote?», chiede Pietro.
Nessuno replica perché è l'amara verità…
«Non abbiamo trovato ancora il soldato romano. Gesù lo aveva fatto capire…», dice Giovanni dopo un poco.
«Lo diremo a quelli che restano. Anzi sarà uno scopo di più nella loro vita», risponde lo Zelote.
*323.5*Ritorna Filippo: «Mio figlio[37] è pronto. Ha fatto presto. È con a madre che prepara regali per i nipoti».
«È buona tua nuora, non è vero?».
«Buona. Mi ha consolato della perdita del mio Giuseppe.
Come una figlia è. Era ancella di Eucheria, educata da lei. Venite a prendere ristoro avanti la partenza. Gli altri lo stanno facendo già»…
…E preceduti dal carro di Tolmai, nipote di Filippo, trottano verso Antigonio…
La cittadina è presto raggiunta. Seppellita nell'ubertosità dei suoi giardini, riparata dalle correnti per le catene di monti che ha intorno, abbastanza lontane per non opprimerla ma abbastanza vicine per proteggerla e per versare su di essa gli effluvi dei suoi boschi di piante resinose ed essenziali, tutta piena di sole, rallegra vista e cuore solo a traversarla.
*323.6*I giardini di Lazzaro sono al sud della città e sono preceduti da un viale per ora spoglio, lungo il quale sono le case degli addetti ai giardini. Casette basse, ma ben tenute, sulle soglie delle quali si affacciano visi di bimbi e di donne che osservano curiosi e salutano sorridendo. Le razze diverse appaiono nelle diversità dei volti.
Tolmai, non appena superato il cancello che inizia la proprietà, fa, passando

davanti ad ogni casa, uno schiocco di frusta speciale; deve essere come un segno. E gli abitanti di ogni casa, dopo avere osservato, entrano nelle dimore ed escono poi chiudendo le porte e camminando per il viale dietro ai due carri, che camminano al passo e che si fermano poi al centro di una raggiera di sentieri diretti in ogni senso come i raggi di una ruota, fra campi e campi messi ad aiuole, quali spoglie, quali perenni nel loro verde, vegliate da lauri, da acacie o piante simili, da altre piante che da tagli fatti nel tronco esprimono latte odorifero e resine. Un odore misto di aromi balsamici, resinosi, aromatici, è nell'aria. Alveari per ogni dove. E vasche di irrigazione dove bevono colombi bianchissimi. E in speciali zone, dalla terra nuda, zappata di fresco, razzolano gallinelle pure bianche sorvegliate da fanciulle.
*323.7*Tolmai schiocca la sua frusta ripetutamente, finché tutti i sudditi del piccolo regno sono riuniti intorno ai sopraggiunti. E allora inizia il suo discorsetto:
«Ecco. Filippo, capo nostro e padre del padre mio, manda e raccomanda questi santi di Israele, qui venuti per volontà del padrone nostro, che Dio sia sempre con lui e la sua casa. Molto ci lamentavamo perché qui mancavano le voci dei rabbi santi. Ecco che la bontà del Signore e del padrone nostro, lontano ma tanto di noi amoroso — gli renda Dio il bene che egli dà ai suoi servi — ci procurano ciò che il cuore nostro sognava. In Israele è sorto il Promesso alle genti. Ce lo avevano detto nelle feste al Tempio e nella casa di Lazzaro. Ma ora realmente è venuto per noi il tempo della grazia, perché il Re d'Israele ha pensato ai minimi suoi servi ed ha mandato i suoi ministri a portarci le sue parole. Questi sono i suoi discepoli, e due di questi vivranno fra noi, qui o in Antiochia, insegnando la sapienza per essere dotti al Cielo e l'altra che necessita per la Terra. Giovanni, pedagogo e discepolo di Cristo, insegnerà ai nostri bambini l'una e l'altra sapienza. Sintica, discepola e maestra d'ago, insegnerà la scienza dell'amor di Dio e l'arte del lavoro donnesco alle fanciulle. Riceveteli come benedizione del Cielo e amateli come li ama Lazzaro di Teofilo ed Eucheria — gloria alle loro anime e pace — e come li amano le figlie di Teofilo, Marta e Maria, nostre amate padrone e discepole di Gesù di Nazaret, il Rabbi d'Israele, il Promesso, il Re».
Il piccolo popolo di uomini, dalle corte tuniche, dalle mani terrose che sorreggono arnesi di giardinaggio, di donne, di fanciulli d'ogni età, ascolta stupito, poi bisbiglia, infine si inchina profondamente.
Tolmai inizia le presentazioni: «Simone di Giona, il capo dei messi del Signore; Simone il Cananeo, amico del padrone nostro; Giacomo e Giuda,

fratelli del Signore; Giacomo e Giovanni, Andrea e Matteo»; e poi agli apostoli e discepoli: «Anna, mia moglie, della tribù di Giuda, come mia madre d'altronde, perché puri siamo, venuti con Eucheria di Giuda. Giuseppe, il maschio sacro al Signore, e Teocheria, primogenita, che nel nome ha il ricordo dei giusti padroni, saggia figlia e amante di Dio da vera israelita, Nicolai e Dositeo. Nicolai è nazareo; Dosideo, terzogenito, è già sposo (e un grosso sospirone accompagna l'annuncio) da più anni ad Ermione. *323.8*Vieni qui, donna…».

Si avanza una giovanissima brunetta con un bambino lattante in braccio. «Eccola. È figlia di un proselite[38] e di una greca. Mio figlio la vide ad Alessandroscene di Fenicia quando vi fu per commerci… e la volle… e Lazzaro non si oppose, ma anzi mi disse: "Meglio così che al male". E male non è. Ma volevo un sangue d'Israele io…».

La povera Ermione sta a testa china come un'accusata. Dositeo freme e soffre. Anna, la madre e suocera, guarda con occhi dolenti…

Giovanni, per quanto più giovane di tutti, sente la necessità di rialzare gli spiriti umiliati e dice: «Nel Regno del Signore non sono più greci o israeliti, romani o fenici, ma solo figli di Dio. Quando da questi che qui sono venuti conoscerai la Parola di Dio, ti si solleverà il cuore a nuove luci, e costei non sarà più "la straniera" ma la discepola, come te e come tutti, del Signore nostro Gesù».

Ermione alza il capo avvilito e sorride con gratitudine a Giovanni, e nel volto di Dositeo e di Anna è la stessa espressione di riconoscenza.

Tolmai risponde austero: «E così voglia Dio che avvenga, perché, fuor che l'origine, nulla ho da rimproverare alla nuora.

*323.9*Quello che è nelle sue braccia è Alfeo, l'ultimo nato, che dal padre di lei, proselite, ha preso il nome. La piccola dagli occhi di cielo sotto i ricci d'ebano è Mirtica, dal nome della madre d'Ermione, e questo, il primogenito, è Lazzaro, perché il padrone così volle, e l'altro è Erma».

«Il quinto si deve chiamare Tolmai e la sesta Anna, per dire al Signore e al mondo che il tuo cuore si è aperto a nuove comprensioni», dice ancora Giovanni.

Tolmai si inchina senza parlare. Poi riprende le presentazioni: «Questi sono due fratelli di Israele: Miriam e Silviano, della tribù di Neftali. E questi sono Elbonide Danita e Simeone giudeo. Poi ecco i proseliti, già romani, o almeno di romani, carità di Eucheria fatta opera, da lei strappati al giogo e al

gentilesimo: Lucio, Marcello, Solone figlio di Elateo».
«Nome greco», osserva Sintica.
«Di Tessalonica. Schiavo di un servo di Roma», e lo sprezzo è palese nel dire "servo di Roma". «Eucheria lo prese insieme col padre morente, in un'ora torbida, e se il padre morì pagano, Solone proselite è… Priscilla, vieni avanti coi figli…».
Una donna alta e sottile, dal volto aquilino, si fa avanti spingendo una fanciulla e un fanciullo, alle gonne ha due frugoline.
«Ecco la moglie di Solone, già liberta di una romana ora morta, e Mario, Cornelia, Maria e Martilla, gemelle. Priscilla è esperta in essenze. Amiclea, vieni tu coi figli. Costei è figlia di proseliti. E proseliti sono i due fanciulli Cassio e Teodoro. Tecla, non ti nascondere. È la moglie di Marcello. Il suo dolore è essere sterile. Figlia di proseliti essa pure. Questi i coloni. *323.10*Ora ai giardini. Venite».
E li conduce per la vasta possessione, seguito dai giardinieri che spiegano le colture e i lavori, mentre le fanciulle tornano alle loro gallinelle che hanno approfittato dell'assenza delle guardiane per sconfinare altrove.
Tolmai spiega: «Vengono condotte qui per liberare la terra dai bruchi prima della semina delle culture annue».
Giovanni di Endor sorride alle gallinelle croccolanti e dice:
«Sembrano le mie di un tempo…», e si curva gettando minuzzoli di pane preso nella sacca, finché è circondato da pollastrelle e ride perché una, petulante, gli strappa il pane dalle dita.
«Meno male!», esclama Pietro dando di gomito a Matteo e accennando a Giovanni che scherza coi polli e a Sintica, che parla greco con Solone e Ermione.
Poi tornano verso la casa di Tolmai, che spiega: «Questo è il luogo. Ma se vorrete insegnare vi è modo di fare posto. Rimanete qui o…».
«Sì, Sintica! Qui! È più bello! Antiochia mi opprime di ricordi…», prega piano Giovanni alla compagna.
«Ma sì… Come vuoi. Purché tu stia bene. Per me tutto mi è uguale. Non guardo più indietro io… Solo avanti, avanti… Su, Giovanni! Qui staremo bene. Bambini, fiori, colombi e gallinelle per noi, povere creature. E per l'anima nostra la gioia di servire il Signore. Che ne dite voi?», interroga volgendosi agli apostoli.
«Noi pensiamo come te, donna».
«Allora è detto così».

«Molto bene. Partiremo contenti…».
«Oh! non partite! Non vi vedrò più! Perché così presto? Perché?…».
Giovanni ricade nel suo dolore.
«Ma non andiamo via ora! Stiamo qui fino… fino che tu sei…». Pietro non sa dire cosa sarà Giovanni e, per non far vedere che è gonfio anche lui di lacrime, abbraccia il piangente Giovanni e cerca consolarlo così.

[37] **Mio figlio** viene chiamato Tolmai dal vecchio Filippo, suo nonno, padre di suo padre Giuseppe. Gli ebrei chiamavano *figlio* anche il nipote, così come chiamavano *padre* e *madre* anche i nonni; e ai cugini e ai cognati estendevano la qualifica di *fratello* o *sorella*. Era "inusato" (così in 100.12) dire *zio* e *zia*. Nell'opera valtortiana si trovano entrambi i modi di chiamare i vari gradi di parentela: quello dei tempi di Gesù e quello dei nostri tempi (in specie "zia" in 95.5/6).

[38] **proselite** era il pagano convertito alla religione giudaica e circonciso. Ricorrente nell'opera valtortiana, la figura del *proselite* trova una particolare accentuazione nel contesto del presente capitolo.

324. I discorsi degli otto apostoli prima di ripartire da Antiochia. L’addio a Giovanni di Endor e a Sintica.

8 novembre 1945.

*324.1*Gli apostoli sono da capo nella casa di Antiochia e con loro sono i due discepoli e tutti gli uomini di Antigonio, non già vestiti di vesti succinte e da lavoro, ma di abiti lunghi, festivi. Da questo arguisco che sia il sabato.
Filippo prega gli apostoli di parlare almeno una volta a tutti, avanti la partenza, ormai imminente.
«Su che?».
«Su quanto volete. Avete udito in questi giorni i nostri discorsi. Regolatevi su quello».
Gli apostoli si guardano l’un l’altro. A chi tocca? A Pietro, è naturale. È il capo! Ma Pietro non vorrebbe parlare, deferendo a Giacomo d’Alfeo o a Giovanni di Zebedeo l’onore di farlo. E solo quando li vede inesorabili si decide a parlare.
«Oggi abbiamo sentito nella sinagoga spiegare il capo 52° di Isaia. Dottamente secondo il mondo, manchevolmente secondo la Sapienza, fu fatto il commento. Ma non è da farne rimprovero al commentatore, il quale ha dato ciò che poteva con la sua sapienza mutilata della parte migliore: la conoscenza del Messia e del tempo nuovo portato da Lui. Non facciamo però critiche ma preghiere, perché egli venga a conoscenza di queste due grazie e le possa accettare senza ostacolo. Voi mi avete detto che nella Pasqua sentiste parlare con fede e con scherno del Maestro. E che solo per la grande fede che riempie i cuori della casa di Lazzaro, tutti i cuori, avevate potuto resistere al disagio che le insinuazioni di altri vi mettevano in cuore, molto più che questi altri erano proprio i rabbi di Israele. Ma essere dotti non vuole dire essere santi né possedere la Verità. La Verità è questa: Gesù di Nazaret è il promesso Messia, il Salvatore del quale parlano i Profeti, l’ultimo dei quali da poco riposa nel seno d’Abramo dopo il glorioso martirio sofferto per la giustizia. Giovanni Battista ha detto, e qui sono presenti quelli che hanno udito, queste parole: “Ecco l’Agnello di Dio che leva i peccati del mondo”. Le sue parole sono state credute dai più umili fra i presenti, perché l’umiltà

aiuta a giungere alla Fede, mentre ai superbi è difficile il cammino — carichi come sono di zavorra — per giungere in cima al monte dove vive casta e luminosa la Fede. Questi umili, perché erano tali e per aver creduto, hanno meritato di essere i primi nell'esercito del Signore Gesù. Vedete dunque quanto è necessaria l'umiltà per avere fede pronta, e quanto sia premiato il saper credere anche contro le apparenze contrarie. Io vi esorto e stimolo ad avere queste due qualità in voi, e allora voi sarete dell'esercito del Signore e conquisterete il Regno dei Cieli… [324.2]A te, Simone Zelote. Io ho detto. Tu continua».
Lo Zelote, preso così all'improvviso e così chiaramente indicato come secondo oratore, deve farsi avanti senza indugio né recriminazione. E lo fa dicendo:
«Continuerò il discorso di Simon Pietro, capo di noi tutti per volontà del Signore. E continuerò sempre prendendo l'argomento dal capo 52 di Isaia, visto da uno che conosce la Verità incarnata di cui è servo per sempre. È detto: "Sorgi, rivestiti della tua forza, o Sion, vestiti a festa, città del Santo". Così veramente dovrebbe essere. Perché, quando una promessa si compie, una pace si fa, cessa una condanna e viene il tempo della gioia, i cuori e le città dovrebbero vestirsi a festa e rialzare le fronti abbattute, sentendo che non più odiati, vinti, percossi, ma amati e liberati sono. Non stiamo qui a fare il processo a Gerusalemme. La carità, prima fra tutte le virtù, lo vieta. Lasciamo dunque di osservare i cuori degli altri e guardiamo il nostro. Rivestiamo di forza il nostro cuore con quella fede della quale ha parlato Simone e vestiamoci a festa, perché la nostra fede secolare nel Messia ora si incorona della realtà della cosa. Il Messia, il Santo, il Verbo di Dio è realmente fra noi. E ne hanno la prova non soltanto le anime che si sentono dire parole di sapienza che le fortificano e infondono santità e pace, quanto anche i corpi che per opera del Santo, al quale tutto dal Padre è concesso, si vedono liberati dai morbi più atroci e persino dalla morte, perché le terre e le valli della nostra patria di Israele risuonino degli osanna al Figlio di Davide e all'Altissimo che ha mandato il suo Verbo, siccome aveva promesso ai Patriarchi e Profeti. Io che vi parlo ero lebbroso, destinato a morire, dopo anni di angoscia crudele, nella solitudine da belva propria dei lebbrosi. Un uomo mi disse: "Va' a Lui, al Rabbi di Nazaret, e tu sarai guarito". Ho avuto fede. Sono andato. Sono stato guarito. Nel corpo. Nel cuore. Sull'uno non più il morbo che separa dagli uomini. Nell'altro non più il rancore che separa da Dio. E con animo nuovo, da proscritto, malato, inquieto, sono divenuto il suo

servo, chiamato alla felice missione di andare fra gli uomini, amandoli in nome suo, istruendoli nella sola necessaria conoscenza: quella che Gesù di Nazaret è il Salvatore e che beati sono coloro che credono in Lui. *324.3*Parla tu ora, Giacomo d’Alfeo».
«Io sono il fratello del Nazareno. Mio padre e suo padre erano fratelli nati da un seno. Ma pure non mi posso dire fratello, ma servo. Perché la paternità di Giuseppe, fratello a mio padre, fu una spirituale paternità, ed in verità vi dico che il vero Padre di Gesù, Maestro nostro, è l’Altissimo che noi adoriamo. Il quale ha permesso che la sua Divinità, Una e Trina, si incarnasse nella seconda Persona e venisse sulla Terra pur rimanendo sempre unita con Quelle che abitano il Cielo. Perché ciò Dio può fare, l’infinitamente Potente. E lo fa per l’Amore che è la sua natura. Gesù di Nazaret è il nostro fratello, o uomini, perché nato da donna e simile a noi per l’umanità sua. È il nostro Maestro perché è il Sapiente, è la Parola stessa di Dio venuta a parlarci per farci di Dio. Ed è il nostro Dio, uno essendo col Padre e con lo Spirito Santo, coi quali è sempre in unione di amore, potenza e natura. Questa verità, che con manifeste prove fu concesso conoscesse il Giusto che mi fu parente, sia pure vostro possesso. E contro al mondo che cercherà di strapparvi al Cristo dicendo: “È un uomo qualunque”, rispondete[39]: “No. È il Figlio di Dio, è la Stella nata da Giacobbe, è la Verga che si leva là in Israele, è il Dominatore”. Non lasciatevi smuovere da nessuna cosa. Questa è la Fede. *324.4*A te, Andrea».
«Questa è la Fede. Io sono un povero pescatore del lago di Galilea, e nelle silenziose notti di pesca, sotto la luce degli astri, avevo muti colloqui con me stesso. Dicevo: “Quando verrà? Sarò io vivo ancora? Molti anni ancora mancano, secondo la profezia[40]”. Per l’uomo dalla vita limitata anche poche decine d’anni sono secoli… Mi chiedevo: “Come verrà? Dove? Da chi?”. E la mia ottusità umana mi faceva sognare regali splendori, regali dimore e cortei e clangori e potenza e insostenibile maestà… E dicevo: “Chi potrà guardare questo grande Re?”. Lo pensavo più terrorizzante, nella sua manifestazione, dello stesso Jeovè sul Sinai. Mi dicevo: “Gli ebrei videro là il monte lampeggiare, ma non rimasero inceneriti perché l’Eterno era oltre i nembi. Ma qui ci guarderà con occhi mortali e noi morremo…”. Ero discepolo del Battista. E nelle pause della pesca andavo da lui, con altri compagni. Era un giorno di questa luna… Le rive del Giordano erano piene di folla che tremava sotto le parole del Battista. Avevo notato un giovane

bello e calmo venire per un sentiero verso di noi. Umile la veste, dolce l’aspetto. Pareva chiedesse amore e desse amore. Il suo occhio azzurro si posò un momento su di me, ed io provai una cosa non mai più provata. Mi parve di essere carezzato sull’anima, di essere sfiorato da ali d’angelo. Mi sono per un momento sentito così lontano dalla Terra, così diverso, che ho detto: “Ora muoio! Questo è l’appello di Dio al mio spirito”. Ma non sono morto. Sono rimasto affascinato nel contemplare il giovane ignoto che, a sua volta, aveva fissato il suo sguardo azzurro sul Battista. E il Battista si volse, corse a Lui, lo inchinò. Si parlarono. E poiché la voce di Giovanni era un tuono continuo, le misteriose parole giunsero fino a me che ascoltavo, teso nel desiderio di conoscere chi era il giovane ignoto. La mia anima lo sentiva diverso da tutti. Dicevano: “Io dovrei essere battezzato da Te…”.“Lascia fare per ora. Conviene adempiere ogni giustizia”… Giovanni aveva già detto: “Verrà Colui al quale io non sono degno di sciogliere i lacci dei sandali”. Aveva già detto: “Fra di voi, in Israele, sta Uno che non conoscete. Egli tiene già in mano il ventilabro e netterà la sua aia bruciando le paglie col fuoco inestinguibile”. Io avevo davanti un giovane del popolo, dall’aspetto mite ed umile, eppure ho sentito che Egli era Colui al quale neppure il Santo di Israele, l’ultimo Profeta, il Precursore, era degno di sciogliere i calzari. Ho sentito che era Colui che noi non conoscevamo. Ma non ne ebbi paura. Anzi, quando Giovanni, dopo il superestasiante tuono di Dio, dopo l’inconcepibile splendore della Luce in forma di colomba di pace, disse: “Ecco l’Agnello di Dio”, io, con la voce dell’anima, giubilante di avere presentito il Re Messia nel giovane mite ed umile d’aspetto, ho gridato con la voce dello spirito: “Credo!”.
Per questa fede sono il suo servo[41]. Siatelo voi pure e avrete pace.

324.5 Matteo, a te narrare le altre glorie del Signore».

«Io non posso usare le parole serene di Andrea. Egli era un giusto, io ero un peccatore. Perciò non ha note di festa la mia parola, ma però ha la pace confidente di un salmo. Ero un peccatore. Un grande peccatore. Vivevo nell’errore completo. Mi ci ero indurito e non ne sentivo disagio. Se qualche volta i farisei o il sinagogo mi sferzavano dei loro insulti o dei loro rimproveri, ricordandomi Dio Giudice inesorabile, avevo un momento di terrore… e poi mi adagiavo nella stolta idea: “Tanto ormai io sono un dannato. Godiamo perciò, o sensi miei, finché lo possiamo”. E più che mai sprofondavo nel peccato. Due primavere fa venne un Ignoto a Cafarnao. Anche per me era un ignoto. Lo era per tutti poiché era all’inizio della sua

missione. Solo pochi uomini lo conoscevano per ciò che era realmente. Questi che vedete e pochi altri ancora. Mi stupì la sua splendida virilità, casta più della castità[42] di una vergine. Questa la prima cosa che mi colpì. Lo vedevo austero eppure pronto ad ascoltare i bambini che andavano a Lui come le api al fiore. Unico suo svago i loro giuochi innocenti e le loro parole senza malizia. Poi mi stupì la sua potenza. Faceva miracoli. Dissi: "È un esorcista. Un santo". Ma mi sentivo talmente obbrobrio rispetto a Lui che lo sfuggivo. Egli mi cercava. O ne avevo l'impressione. Non passava una volta vicino al mio banco senza guardarmi col suo occhio dolce e un poco mesto. E ogni volta era come un soprassalto della coscienza intorpidita, che non tornava più allo stesso livello di torpore. Un giorno — la gente magnificava sempre la sua parola — ebbi voglia di udirlo. E nascondendomi dietro uno spigolo di casa lo sentii parlare ad un gruppetto di uomini. Parlava alla buona, sulla carità che è come una indulgenza per i nostri peccati… Da quella sera io, l'esoso e duro di cuore, volli farmi perdonare da Dio molti peccati. Facevo le cose in segreto… Ma Egli sapeva che ero io, perché Egli tutto sa. Un'altra volta lo sentii spiegare proprio il capo 52 di Isaia. Diceva che nel suo Regno, nella Gerusalemme celeste, non saranno gli immondi e gli incirconcisi di cuore, e prometteva che quella Città celeste della quale diceva le bellezze con tale persuasiva parola che nostalgia di essa mi venne, sarebbe stata di chi fosse venuto a Lui. E poi,… e poi… Oh! quel giorno non fu uno sguardo di mestizia, ma di imperio. Mi lacerò il cuore, mise a nudo l'anima mia, la cauterizzò, la prese in pugno questa povera anima malata, la torturò col suo amore esigente… ed ebbi un'anima nuova. Sono andato verso di Lui con pentimento e desiderio. Non attese che gli dicessi: "Signore, pietà!". Disse Lui: "Seguimi!". Il Mite aveva vinto Satana nel cuore del peccatore. Questo vi dica, se alcuno fra voi è turbato da colpe, che Egli è il Salvatore buono e che non bisogna fuggirlo ma, quanto più si è peccatori, andare a Lui con umiltà e pentimento per essere perdonati. *324.6*Giacomo di Zebedeo, parla tu».

«Veramente non so cosa dire. Voi avete parlato e detto ciò che io avrei detto. Perché la verità è questa e non può mutare. Io pure ero con Andrea al Giordano, ma non mi accorsi di Lui altro che quando me lo indicò il richiamo del Battista. Pure ho subito creduto e quando Egli fu partito, dopo la sua luminosa manifestazione, io rimasi come uno che da una vetta piena di sole viene incarcerato in buia carcere. Smaniavo per ritrovare il Sole. Il mondo era tutto senza luce, dopo che m'era apparsa la Luce di Dio e poi m'era

scomparsa. Fra gli uomini ero solo. Mentre mi saziavo avevo fame. Nel sonno vegliavo con la parte migliore, e denaro, mestiere, affetti, tutto, erano passati dietro questa mia smania di Lui, lontani, senza più attrattiva. Come un bambino che ha perduto la madre gemevo: “Torna, Agnello del Signore! Altissimo, come mandasti Raffaele[43] a guidare Tobia, manda il tuo angelo a condurmi sulle vie del Signore perché io lo trovi, lo trovi, lo trovi!”. Eppure, quando dopo diecine di giorni[44] di inutile attesa, di ricerche affannose — che per la loro inutilità ci facevano più crudele la perdita del nostro Giovanni, arrestato per una prima volta — Egli ci apparve sul sentiero, venendo dal deserto, io non lo riconobbi subito. E qui, fratelli nel Signore, io vi voglio insegnare un’altra via per andare a Lui e riconoscerlo. Simone di Giona ha detto che occorre fede e umiltà per riconoscerlo. Simone Zelote ha riconfermato l’assoluta necessità della fede per riconoscere in Gesù di Nazaret Colui che è, in Cielo e in Terra, secondo quanto è detto[45]. E Simone Zelote necessitava di una fede ben grande, anche per sperare per il suo corpo inesorabilmente malato. Perciò Simone Zelote dice che fede e speranza sono i mezzi per avere il Figlio di Dio. Giacomo, fratello del Signore, dice del potere della fortezza per conservare ciò che si è trovato. La fortezza che impedisce che le insidie del mondo e di Satana scalzino la nostra fede. Andrea mostra tutta la necessità di unire alla fede una santa sete di giustizia, cercando di conoscere e di ritenere la verità, quale che sia la bocca santa che l’annuncia, non per orgoglio umano d’essere dotti, ma per desiderio di conoscere Iddio. Chi si istruisce nelle verità trova Dio. Matteo, un tempo peccatore, vi indica un’altra via per la quale si raggiunge Dio: spogliarsi del senso per spirito di imitazione, direi per riflesso di Dio che è Purezza infinita. Egli, il peccatore, è per prima cosa colpito dalla “virilità casta” dell’Ignoto venuto a Cafarnao e, quasi questa avesse il potere di risuscitare la sua morta continenza, egli si interdice per prima cosa il senso carnale, sgombrando così la via alla venuta di Dio e alla risurrezione delle altre morte virtù. Dalla continenza passa alla misericordia, da questa alla contrizione, dalla contrizione al superamento di tutto se stesso e all’unione con Dio. “Seguimi”, “Vengo”. Ma la sua anima aveva già detto: “Vengo”, e il Salvatore aveva già detto: “Seguimi”, da quando per la prima volta la virtù del Maestro aveva attirato l’attenzione del peccatore. Imitate. Perché ogni esperienza altrui, anche se penosa, è guida ad evitare il male e a trovare il bene in coloro che sono di buona volontà. Io, per me, dico che più l’uomo si sforza di vivere per lo spirito e più è atto a riconoscere il Signore, e la vita angelica favorisce ciò

al sommo. Fra noi, discepoli di Giovanni, colui che lo riconobbe, dopo l’assenza, fu l’anima vergine. Più ancora di Andrea egli lo riconobbe, nonostante la penitenza avesse mutato il volto dell’Agnello di Dio. Onde dico: siate casti per poterlo riconoscere. [324.7]Giuda, vuoi parlare tu, ora?».
«Sì. Siate casti per poterlo riconoscere. Ma siatelo anche per poterlo conservare in voi con la sua Sapienza, col suo Amore, con tutto Se stesso. È ancora Isaia che dice nel 52° capo: “Non toccate ciò che è impuro,… purificatevi voi che portate i vasi del Signore”. Veramente che ogni anima che si fa sua discepola è simile ad un vaso colmo del Signore, ed il corpo che la contiene è come colui che porta il vaso sacro al Signore. Non può Dio stare dove è impurità. Matteo ha detto come il Signore spiegasse che nulla di immondo e di separato da Dio sarà nella Gerusalemme celeste. Sì. Ma occorre non essere immondi quaggiù, né da Dio separati, per potervi entrare. Infelici coloro che si rimettono all’estrema ora per pentirsi. Non sempre avranno tempo di farlo. Così come coloro che ora lo calunniano non avranno tempo di rifarsi un cuore al momento del suo trionfo e non godranno perciò dei frutti di esso. Coloro che nel Re santo e umile sperano di vedere un monarca terreno, e più ancora quelli che temono di vedere in Lui un monarca terreno, saranno impreparati per quell’ora; tratti in inganno e delusi nel loro pensiero, che non è il pensiero di Dio ma un povero pensiero umano, peccheranno vieppiù. L’umiliazione di esser l’Uomo è su di Lui. Questo dobbiamo ricordarlo. Isaia lo dice che tutti i nostri peccati tengono mortificata la Persona Divina sotto un’apparenza comune. Quando io penso che il Verbo di Dio ha intorno a Sé, come una crosta sudicia, tutta la miseria dell’umanità da quando essa è, penso con profonda compassione e con profonda comprensione alla sofferenza che deve averne la sua anima senza colpa. Il ribrezzo di un sano che venisse ricoperto dei cenci e delle lordure di un lebbroso. È veramente il trafitto dai nostri peccati, il piagato da tutte le concupiscenze dell’uomo. La sua anima, vivente fra noi, deve tremare nei contatti come per ribrezzo di febbre. Eppure Egli non parla. Non apre bocca per dire: “Mi fate orrore”. Ma la apre solo per dire: “Venite a Me, che Io vi levi le vostre colpe”.
È il Salvatore. Nella sua infinita bontà ha voluto velare la sua insostenibile bellezza. Quella che, se fosse apparsa quale è nel Cielo, ci avrebbe inceneriti, come disse Andrea. Quella ora si è fatta attraente, come di Agnello mansueto, per poterci avvicinare e salvare. La sua oppressione, la sua condanna durerà finché, consumato dallo sforzo dell’essere l’Uomo perfetto fra gli uomini

imperfetti, sarà innalzato sopra la moltitudine dei riscattati, nel trionfo della sua regalità santa. Dio che conosce la morte per salvare noi alla Vita! Questi pensieri ve lo facciano amare sopra ogni cosa. Egli è il Santo. Io lo posso dire, io che con Giacomo sono cresciuto con Lui. E lo dico e lo dirò, pronto a dare la mia vita per firmare questa confessione, perché gli uomini credano in Lui ed abbiano la Vita eterna. *324.8*Giovanni di Zebedeo, a te sta di parlare».
«Quanto sono belli[46] sui monti i piedi del messaggero! Del messaggero di pace, di Colui che annunzia la felicità e predica la salute, di Colui che dice a Sion: "Regnerà il tuo Dio!". E questi piedi vanno instancabili da due anni per i monti d'Israele chiamando a raccolta le pecore del gregge di Dio, confortando, sanando, perdonando, dando pace. La sua pace. Veramente mi è stupore vedere che non ne trasalgano di gioia i colli e non esultino le acque della patria alla carezza del suo piede. Ma ciò che più mi stupisce è di vedere che non trasalgano di gioia i cuori e non esultino dicendo: "Lode al Signore! L'Atteso è venuto! Benedetto Colui che viene nel nome del Signore!", Colui che sparge grazie e benedizioni, pace e salute, e chiama al Regno aprendocene la via, Colui, soprattutto, che effonde amore da ogni suo atto o parola, da ogni sguardo, da ogni respiro. Che è dunque questo mondo per essere cieco alla Luce che vive fra noi? Quali lastre, spesse più della pietra che è alle porte dei sepolcri, ha dunque murate sulla vista dell'anima per non vedere questa Luce? Quali montagne di peccati ha su se stesso per essere così oppresso, separato, acciecato, assordito, incatenato, paralizzato, di modo da rimanere inerte davanti al Salvatore? Cosa è il Salvatore? È la Luce fusa con l'Amore. La bocca dei miei fratelli ha magnificato le lodi del Signore, rievocato le sue opere, indicato le virtù da praticare per giungere alla sua via. Io vi dico: amate. Non c'è altra virtù più grande e più simile alla sua Natura. Se voi amerete, tutte le virtù praticherete senza fatica, cominciando dalla castità. Né vi sarà di peso essere casti, perché amando Gesù niun'altro amerete smodatamente. Sarete umili perché vedrete in Lui le sue infinite perfezioni con occhi d'amante, e perciò non insuperbirete delle vostre, minime. Sarete credenti. E chi non crede in chi ama? Sarete contriti dal dolore che salva, perché il vostro sarà retto dolore, ossia dolore per la pena a Lui data non per quella da voi meritata. Sarete forti. Oh! sì! Uniti a Gesù si è forti! Forti contro ogni cosa. Sarete pieni di speranza perché non dubiterete del Cuor dei cuori che vi ama con tutto Se stesso. Sarete sapienti. Tutto sarete. Amate Colui che annunzia la felicità vera, che predica la salute, che va instancabile per monti e valli, chiamando il gregge a raccolta, e sulla sua via è

la Pace, e pace è nel suo Regno che non è di questo mondo, ma che è vero come vero è Dio.
Lasciate ogni strada che la sua non sia. Liberatevi da ogni nebbia. Andate alla Luce. Non siate come il mondo che non vuole vedere la Luce, che non la vuole conoscere. Ma andate al Padre nostro che è il Padre delle luci, che Luce senza misura è, attraverso al Figlio che è la Luce del mondo, per godere Dio nell'abbraccio del Paraclito che è il folgoreggiare delle Luci in una sola beatitudine d'amore, che i Tre accentra in Uno. Infinito oceano dell'Amore, senza tempeste, senza tenebre, accoglici! Tutti! Gli innocenti come i convertiti. Tutti! Nella tua pace! Tutti! Per l'eternità. Tutti, sulla Terra, perché amiamo Te, Dio, e il prossimo come Tu vuoi. Tutti, nel Cielo, perché ancora e sempre amiamo non solo Te e i celesti abitanti, ma anche, e ancora, i fratelli militanti sulla Terra in attesa della pace, e come angeli di amore li difendiamo e sorreggiamo nelle lotte e nelle tentazioni, perché poi possano essere teco nella tua pace, a gloria eterna del Signore nostro Gesù, Salvatore, Amatore dell'uomo, fino al limite senza limite dell'annichilimento sublime».
*324.9*Come sempre, Giovanni, salendo nei suoi voli d'amore, porta seco le anime dove è rarefazione d'amore e silenzio mistico.
Solo dopo qualche tempo ritorna sulle labbra degli ascoltatori la parola. E il primo a dirla è Filippo, rivolgendosi a Pietro. «E Giovanni, pedagogo, non parla?».
«Egli vi parlerà per noi continuamente. Ora lasciatelo nella sua pace e lasciateci con lui alquanto. Tu, Saba, fa' ciò che ti ho detto prima, e così pure tu, buona Berenice…».
*324.10*Tutti escono, rimanendo nella vasta stanza gli otto coi due. Vi è un silenzio grave. Sono tutti un poco pallidi, gli apostoli perché sanno ciò che sta per accadere, i due discepoli perché lo presentono.
Pietro apre la bocca, ma non trova che questa parola: «Preghiamo», e intona il «Pater noster». Poi, ed è proprio pallido come forse non sarà nella morte, dice, andando fra i due e mettendo loro una mano sulla spalla: «È l'ora del commiato, figli. Che devo dire al Signore a nome vostro? A Lui che certo ansioso sarà di sapere la santità vostra?».
Sintica scivola in ginocchio coprendosi il volto con le mani e Giovanni la imita. Pietro li ha ai piedi e macchinalmente li carezza, mentre si morde le labbra per non cedere all'emozione.
Giovanni di Endor alza un volto straziato e dice: «Dirai al Maestro che noi

facciamo la sua volontà…». E Sintica: «E che ci aiuti a compierla fino alla fine…». Ma il pianto impedisce più lunghe frasi.
«Sta bene. Diamoci il bacio di addio. Quest'ora doveva venire…». Anche Pietro si ferma, strozzato da un nodo di pianto.
«Prima benedicici», prega Sintica.
«No. Non io. Meglio uno dei fratelli di Gesù…».
«No. Tu sei il capo. Noi li benediremo col bacio. Benedicici tutti, sia noi che partiamo come essi che restano», dice il Taddeo inginocchiandosi per il primo.
E Pietro, il povero Pietro, che ora è rosso dallo sforzo di tenere ferma la voce e dall'orgasmo di benedire a mani tese verso il piccolo nucleo prono ai suoi piedi, dice, con voce fatta ancor più aspra dal pianto, una voce quasi di vecchio, la benedizione mosaica[47]… Poi si china, bacia sulla fronte la donna come fosse una sorella, alza e abbraccia, baciandolo forte, Giovanni e… scappa coraggiosamente fuori dalla stanza, mentre gli altri imitano il suo atto con i due che restano…
Fuori il carro è già pronto. Non è presente che Filippo e Berenice, e il servo che tiene il cavallo. Pietro è già sul carro…
«Dirai al padrone che abbia pace circa i suoi raccomandati», dice Filippo a Pietro.
«Dirai a Maria che io sento la pace di Eucheria da quando ella è la discepola», dice piano Berenice allo Zelote.
«Direte al Maestro, a Maria, a tutti, che li amiamo e che…
Addio! Addio! Oh! non li vedremo più! Addio, fratelli! Addio…».
Corrono fuori, sulla via, i due discepoli… Ma il carro, che è partito al trotto, ha ormai svoltato l'angolo… Sparito…
«Sintica!».
«Giovanni!».
«Siamo soli!» «Dio è con noi!… Vieni, povero Giovanni. Il sole cala, ti fa male restare qui…».
«Il sole è calato per sempre per me… Solo in Cielo risorgerà».
Ed entrano dove prima erano con gli altri, abbandonandosi su un tavolo, piangendo senza più freno…
324.11 Dice Gesù:
«E il tormento causato da un uomo, non voluto altro che dall'uomo cattivo, fu compìto, fermandosi come corso d'acqua che si ferma in un lago dopo aver fatto il suo corso…

Ti faccio osservare come anche Giuda d’Alfeo, per quanto nutrito di sapienza più degli altri, dia al brano di Isaia sulle mie sofferenze di Redentore una spiegazione umana. E così era tutto Israele, che si rifiutava di accettare la realtà profetica e contemplava le profezie sui miei dolori come allegorie e simboli. Il grande errore per cui, nell’ora della Redenzione, ben pochi in Israele seppero ancora vedere il Messia nel Condannato.
La Fede non è solo una corona di fiori. Ha spine anche. Ed è santo colui che sa credere nelle ore di gloria come nelle ore tragiche, e sa amare sia che Dio lo copra di fiori o lo adagi sulle spine».

[39] **rispondete**, prendendo da: *Numeri 24, 17-19*.

[40] **profezia**, che è in: *Daniele 9, 22-27*.

[41] **sono il suo servo**. La rievocazione dell’apostolo Andrea si completa con la spiegazione data da Gesù in 49.9.

[42] **più della castità**, invece di **più di quella**, è correzione nostra.

[43] **Raffaele** è l’angelo che si svela a Tobia (*Tobia 5, 4; 12, 15*) nel contesto del racconto di *Tobia 5-13*, al quale l’opera attinge varie volte, da 5.2 a 632.33. Una citazione testuale è in 229.3.

[44] **dopo diecine di giorni** (circostanza ribadita verso la fine del discorso con le parole *dopo l’assenza*) è una precisazione che conferma la spiegazione data in 47.10 sul tempo intercorso tra la manifestazione al Giordano e l’incontro con i primi discepoli.

[45] **è detto**, in: *Esodo 3, 14*.

[46] **Quanto sono belli…** è citazione da: *Isaia 52, 7*. I discorsi degli otto apostoli sono, quasi tutti, fondati sul capitolo 52 del libro del profeta Isaia.

[47] **la benedizione mosaica**, pronunciata in 108.6, prolungata in 363.3 e altre volte menzionata o riportata nell’opera (Gesù ne usa la formula anche in 397.4), si trova in: *Numeri 6, 22-27*.

325. Gli otto apostoli si riuniscono a Gesù presso Aczib.

10 novembre 1945.

325.1 Gesù — un Gesù molto magro e pallido, molto mesto, direi sofferente — è sulla cima, proprio sulla cima più alta di un monticello sul quale è anche un paese. Ma Gesù non è nel paese che è in vetta, sì, ma volto sulla pendice sud-est. Gesù, invece, è su uno speroncello, il più alto, volto a nord-ovest. Più ovest che nord, veramente.

Gesù, guardando come fa da più lati, vede perciò una catena ondulata di monti che all'estremo nord-ovest e sud-ovest tuffa l'ultima propaggine in mare: a sud-ovest col Carmelo, che sfuma lontano nella giornata serena; a nord-ovest con un capo tagliente come uno sperone di nave, molto simile alle nostre Apuane per vene rocciose biancheggianti al sole. Da questa catena ondulata di monti scendono torrenti e fiumicelli, tutti ben colmi d'acque in questa stagione, che per la pianura costiera corrono a gettarsi nel mare. Presso l'ampia baia di Sicaminon, il più rigoglioso di essi, il Kison, sfocia a mare dopo aver quasi fatto uno specchio d'acqua alla confluenza di un altro fiumiciattolo, presso la foce. Il sole meridiano di una giornata serena trae luccichii di topazi o di zaffiri dai corsi d'acqua, mentre il mare è un immenso zaffiro venato di leggere collane di perle.

La primavera del sud si delinea già con le foglie novelle che erompono dalle gemme dischiuse, tenere, lucide, direi verginali tanto sono novelle, ignare di polvere e di tempeste, di morsi di insetti e di contatti d'uomo. E i rami dei mandorli sono già fiocchi di spuma bianco-rosata, così soffici, così aerei, che dànno l'impressione abbiano a staccarsi dal tronco natale e veleggiare per l'aria serena come piccole nubi. Anche i campi della pianura, non vasta ma fertile, compresa fra il capo a nord-ovest e quello a sud-ovest, mostrano un tenero verzicare di grani che levano ogni tristezza ai campi, solo poco tempo prima nudi.

Gesù guarda. Dal punto dove è, vede tre strade. Quella che esce dal paese e viene a finire lì, una stradetta adatta solo a persone, e altre due che dal paese scendono biforcandosi in direzione opposta: verso nord-ovest, verso sud-ovest.

Che Gesù patito è mai! Segnato dalla penitenza molto più di quando digiunò

nel deserto. Allora era l’uomo impallidito ma ancora giovane e gagliardo. Ora è l’uomo emunto da un complesso soffrire che accascia tanto le forze fisiche come le forze morali. Il suo occhio è molto mesto, una mestizia dolce e severa insieme. Le gote, assottigliate, fanno ancor più risaltare la spiritualità del suo profilo, della fronte alta, del naso lungo e diritto, della bocca dalle labbra assolutamente prive di sensualità. Un viso angelico, tanto esclude la materialità. Ha la barba più lunga del solito, cresciuta anche sulle guance fino a confondersi con i capelli che cadono sulle orecchie, di modo che del suo volto sono visibili solo la fronte, gli occhi, il naso e gli zigomi sottili e di un color avorio senz’ombra di roseo. Ha i capelli ravviati rudimentalmente, resi opachi e conservanti, per ricordo dell’antro dove è stato, tante piccole parti di foglie secche e di stecchi rimasti aggrovigliati nella lunga capigliatura. E la veste e il mantello, spiegazzati e polverosi, denunciano, pure loro, il luogo selvaggio in cui furono portati e usati senza sosta.

*325.2*Gesù guarda… Il sole del mezzodì lo scalda, e sembra che Egli ne abbia piacere perché sfugge l’ombra di alcuni roveri per venire proprio al sole, ma per quanto sia un sole netto, splendente, non accende splendori nei suoi capelli polverosi, nei suoi occhi stanchi, né dà colore al suo viso smagrito. Non è il sole che lo ristora e avviva nei colori. Ma è la vista dei suoi cari apostoli, che salgono gesticolando e guardando verso il paese dalla strada che viene da nord-ovest, la più piana. Allora avviene la metamorfosi. L’occhio gli si avviva e il viso pare divenire meno macilento per una sfumatura di roseo che si stende sulle gote e più per il sorriso che lo illumina. Disserra le braccia che aveva conserte ed esclama: «I miei cari!».

Lo dice alzando il volto, girando l’occhio sulle cose, quasi a comunicare a steli e piante, al cielo sereno, all’aria che già sa di primavera, la sua gioia. Raccoglie il mantello ben stretto intorno al corpo, perché non si impigli nei cespugli, e scende rapido per una scorciatoia incontro a loro che salgono e che non lo hanno ancora visto. Quando è a portata di voce li chiama, per arrestarli nel loro andare verso il paese.

Essi sentono il richiamo lontano. Forse dal punto dove sono non possono vedere Gesù, il cui abito scuro si confonde col folto del bosco che copre la pendice. Si guardano intorno, gestiscono… Gesù li chiama di nuovo… Infine una radura nel bosco lo mostra ai loro occhi, nel sole, con le braccia un po’ tese, come già li volesse abbracciare. Allora è un grande grido che si ripercuote sulla costa: «Il Maestro!», e una grande corsa su per i greppi, lasciando la via, graffiandosi, inciampando, ansando, senza sentire il peso

delle sacche, la fatica dell'andare… portati dalla gioia di rivederlo.
*325.3*Naturalmente i primi ad arrivare sono i più giovani e i più agili, ossia i due figli di Alfeo dal passo sicuro di chi è nato sui colli, e Giovanni e Andrea che corrono come due cerbiatti, ridendo felici. E gli cadono ai piedi, amorosi e riverenti, felici, felici, felici… Poi arriva Giacomo di Zebedeo; ultimi, quasi insieme, i tre meno esperti di corse e di montagne, Matteo e lo Zelote; e ultimo, proprio ultimo, Pietro.
Ma si fa largo — oh! se si fa largo! — per giungere al Maestro stretto alle gambe dai primi arrivati, che non si stancano di baciargli le vesti o le mani che Egli ha abbandonato a loro. Prende energicamente Giovanni e Andrea, attaccati, come ostriche ad uno scoglio, alle vesti di Gesù, e ansando per la fatica fatta li scansa tanto da poter cadere lui ai piedi di Gesù dicendo: «Oh! Maestro mio! Ora torno a vivere, finalmente!
Non ne potevo più. Sono invecchiato e smagrito come fossi stato malato forte. Guarda se non è vero, Maestro…», e alza il capo per farsi guardare da Gesù. Ma nel farlo vede lui il mutamento di Gesù e sorge in piedi gridando: «Maestro!? Ma che hai fatto? Stolti! Ma guardate! Non vedete niente voi? Gesù è stato malato!… *325.4*Maestro, Maestro mio, che hai avuto? Dillo al tuo Simone!».
«Nulla, amico».
«Nulla? Con quel viso? Allora ti hanno fatto del male?».
«Ma no, Simone».
«Non è possibile! O malato o perseguitato sei stato! Ho gli occhi io!…».
«Io pure. E vedo te smagrito e invecchiato, infatti. Perché, allora, tu sei così?», chiede sorridendo il Signore al suo Pietro, che lo scruta come volesse leggere la verità dai capelli, dalla pelle, dalla barba di Gesù.
«Ma io ho sofferto, io! E non lo nego. Credi che sia stato piacevole vedere tanto dolore?».
«Lo hai detto! Io pure ho sofferto per lo stesso motivo…».
«Proprio solo per quello, Gesù?», chiede impietosito e affettuoso Giuda di Alfeo.
«Per il dolore, sì, fratello mio. Per il dolore causato dalla necessità di mandare via…».
«E per il dolore di esservi stato costretto da…».
«Ti prego!… Silenzio! Mi è più caro il silenzio sulla mia ferita di ogni parola che voglia consolare dicendomi: “Io so perché hai sofferto”. Del resto,

sappiatelo tutti, ho sofferto di *molte* cose, non di questa sola. E se Giuda non mi avesse interrotto ve lo avrei detto». Gesù è austero nel dire questo. Tutti ne restano intimoriti.
Ma Pietro è il primo a riprendersi e chiede: «E dove sei stato, Maestro? Che hai fatto?».
«Sono stato in una grotta… a pregare… a meditare… a fortificare lo spirito mio, a ottenervi fortezza, a voi nella vostra missione, a Giovanni e Sintica nel loro soffrire».
«Ma dove, dove? Senza vesti, senza denaro! Come hai fatto?». Simone è agitato.
«In una grotta non necessitavo di nulla».
«Ma il cibo? Ma il fuoco? Ma il letto? Ma… tutto insomma!
Io ti speravo almeno ospite, come un pellegrino smarrito, a Jiftael, altrove, in una casa insomma. E questo mi dava un poco di pace. Ma però, eh? Ditelo voi se non era il mio tormento il pensiero che Lui era senza vesti, senza cibo, senza modo di procurarselo, senza, soprattutto questo, senza volontà di procurarselo. Ah! Gesù! Questo non lo dovevi fare! E non me lo farai *mai* più! Non ti lascerò più per un'ora. Mi cucirò alla tua veste per venirti dietro come un'ombra, sia che Tu voglia o che Tu non voglia. Solo se muoio sarò separato da Te».
«O se Io muoio».
«Oh! Tu no. Tu non devi morire prima di me. Non lo dire. Mi vuoi rattristare del tutto?».
«No. Anzi mi voglio con te, con tutti, rallegrare in questa bell'ora che mi riporta i miei cari, prediletti amici. Vedete! Sto già meglio perché il vostro amore sincero mi nutre, mi scalda, mi consola di tutto».
E li carezza uno per uno, mentre i loro volti splendono in un sorriso beato e gli occhi luccicano e tremano le labbra per l'emozione di queste parole, mentre chiedono: «Davvero, Signore?», «Proprio così, Maestro?», «Tanto cari ti siamo?».
«Sì. Tanto cari. 325.5 Avete cibo con voi?».
«Sì. Me lo sentivo che Tu eri sfinito e l'ho preso per via. Ho pane e carne arrostita, ho latte e formaggi e mele, più una borraccia con vino generoso e uova per Te. Purché non si siano rotte…».
«Ebbene, sediamo allora qui, a questo bel sole, e mangiamo. Mentre mangiamo mi direte…».
Si siedono al sole su un balzo e Pietro apre la sua sacca, osserva i suoi tesori:

«Tutto salvo!», esclama. «Anche il miele di Antigonio. Macché! Se l’ho detto io! Anche se al ritorno ci fossimo messi in una botte e fatti rotolare da un matto, o su una barca senza remi, bucata magari, in ora di tempesta, saremmo arrivati sani e salvi… Ma nell’andare! Sempre più mi convinco che prima era il Demonio che ci ostacolava. Per non farci andare con quei poverini…».
«Già! ora non aveva più scopo…», conferma lo Zelote.
«Maestro, hai fatto penitenza per noi?», chiede Giovanni che si dimentica di mangiare per contemplare Gesù.
«Sì, Giovanni. Vi ho seguiti col pensiero. Ho sentito i vostri pericoli e le vostre afflizioni. Vi ho aiutati come ho potuto…».
«Oh! io l’ho sentito! Ve l’ho anche detto. Ve lo ricordate?».
«Sì. È vero», confermano tutti.
«Ebbene, ora voi mi rendete ciò che vi ho dato».
«Hai digiunato, Signore?», chiede Andrea.
«Per forza! Anche se avesse voluto mangiare, senza denaro, in una grotta, come volevi che mangiasse?», gli risponde Pietro.
«Per causa nostra! Come ne ho dolore!», dice Giacomo d’Alfeo.
«Oh! no! Non ve ne affliggete! Non per voi soli. Anche per tutto il mondo. *325.6*Come ho fatto quando iniziai la missione, così ho fatto ora. Allora fui, alla fine, soccorso dagli angeli. Ora lo sono da voi. E, credetelo, mi è duplice gioia. Perché negli angeli è inderogabile il ministero di carità. Ma negli uomini è meno facile a trovarsi. Voi lo esercitate. E da uomini siete, per mio amore, divenuti angeli, avendo scelto santità contro ogni cosa. Perciò mi fate felice come Dio e come Uomo-Dio. Perché mi date ciò che è di Dio: la Carità; e mi date ciò che è del Redentore: la vostra elevazione alla Perfezione. Questo mi viene da voi ed è più nutriente d’ogni cibo. Anche allora, nel deserto, fui nutrito di amore dopo il digiuno. E ne fui ristorato. Così ora, così ora! Abbiamo tutti sofferto. Io e voi. Ma non è stata inutile sofferenza. Io credo, Io so che essa vi ha giovato più di un intero anno di ammaestramento. Il dolore, la meditazione di ciò che può fare l’uomo di male ad un suo simile, la pietà, la fede, la speranza, la carità che avete dovuto esercitare, e da soli, vi hanno maturati come fanciulli che divengono uomini…».
«Oh! sì! Sono diventato vecchio, io. Non sarò mai più il Simone di Giona che ero alla partenza. Ho capito come è dolorosa, faticosa, nella sua bellezza, la nostra missione…», sospira Pietro.
«Ebbene, ora siamo qui, insieme. *325.7*Narrate dunque…».

«Parla tu, Simone. Sai dire meglio di me», dice Pietro allo Zelote.
«No. Tu, da bravo capo, riferisci per tutti», risponde l’altro. E Pietro comincia, dicendo a premessa: «Ma voi aiutatemi». Racconta con ordine fino alla partenza da Antiochia. Poi inizia il racconto del ritorno: «Soffrivamo tutti, sai? Non dimenticherò mai le ultime voci di quei due…». Pietro si asciuga col dorso della mano due lacrimoni che rotolano improvvisi… «Mi sono sembrati l’ultimo grido di uno che affoga… Mah! Insomma, dite voi… io non posso…», e si alza andando un po’ in là per domare la sua emozione.
Parla Simone Zelote: «Non abbiamo parlato, nessuno, per molta via… Non potevamo parlare… La gola ci doleva per tanto che era gonfia di pianto… E non volevamo piangere… perché se avessimo cominciato, anche uno solo, sarebbe stata finita. Avevo preso le redini io perché Simone di Giona, per non fare vedere che soffriva, si era messo in fondo al carro rovistando nelle sacche. Ci siamo fermati ad un paesino a mezza via fra Antiochia e Seleucia. Per quanto la luna si facesse chiara più la notte si faceva alta, pure, non pratici come eravamo, ci siamo fermati lì. E abbiamo sonnecchiato fra le nostre robe. Non abbiamo mangiato, nessuno, perché… non potevamo. Pensavamo a quei due… Alla prima luce dell’alba abbiamo passato il ponte e siamo arrivati prima dell’ora di terza a Seleucia. Abbiamo riportato il carro e il cavallo all’albergatore e — era tanto un buon uomo — ci siamo consigliati con lui per la nave. Ha detto: “Vengo al porto io. Sono conosciuto e conosco”. E così ha fatto. Ha trovato tre navigli in partenza per questi porti. Ma su uno erano certi… esseri che non abbiamo voluto avere vicini. Ce lo ha detto l’uomo, che lo aveva saputo dal padrone della nave. La seconda era di Ascalona e non voleva fare scalo per noi a Tiro, a meno di una somma che non avevamo più. La terza era un navicello ben meschino, carico di legname greggio. Una povera barca, con poca ciurma e, credo, con molta miseria. Per questo, pure essendo diretta a Cesarea, acconsentì a fermarsi a Tiro, previo sborso di una giornata di vitto e di paga per tutta la ciurma. Ci conveniva. Io, veramente, e con me Matteo, avevo un poco paura. È tempo di tempeste… e Tu sai cosa si trovò nell’andare. Ma Simon Pietro disse: “Non accadrà nulla”. E vi montammo. Pareva che gli angeli fossero le vele della nave, tanto andava liscia e veloce. Meno della metà del tempo impiegato nell’andare ci tenemmo a giungere a Tiro, e lì fu così buono il padrone che ci concesse di rimorchiare la barca fino presso a Tolemaide. Dentro vi scesero Pietro e Andrea con Giovanni, per le manovre. Ma era molto semplice… Non come nell’andare… A Tolemaide ci separammo. Ed eravamo così contenti che gli

abbiamo dato ancora denaro oltre il pattuito, prima di scendere tutti nella barca dove erano già le nostre cose. A Tolemaide abbiamo sostato un giorno, poi siamo venuti qui… Ma non dimenticheremo mai il sofferto. Simone di Giona ha ragione».
«Non abbiamo ragione, anche, di dire che il Demonio ci ostacolava solo nell'andare?», chiedono in più d'uno.
«Avete ragione. *325.8*Ora ascoltate. La vostra missione è finita. Ora torneremo verso Jiftael, in attesa di Filippo e Natanaele. E occorre farlo presto. Poi verranno gli altri… Intanto evangelizzeremo qui, ai confini della Fenicia, nella Fenicia stessa. Però quanto è avvenuto è seppellito *per sempre* nei nostri cuori. A nessuna domanda sarà data risposta».
«Neppure a Filippo e Natanaele? Essi sanno che siamo venuti con Te…».
«Parlerò Io. Ho molto sofferto, amici, e voi lo avete visto. Ho pagato con la mia sofferenza la pace di Giovanni e Sintica. Fate che il mio soffrire non sia inutile. Non aggravate le mie spalle di un peso. Ne ho già tanti!… E il loro peso cresce giorno per giorno, ora per ora… Dite a Natanaele che ho molto sofferto. Ditelo a Filippo, e che siano buoni. Ditelo agli altri due. Ma non dite di più. Dire che avete capito che ho sofferto, e che ve l'ho confermato, è verità. Non occorre di più».
Gesù parla stancamente… Gli otto lo guardano dolenti, e Pietro osa accarezzarlo sulla testa, standogli alle spalle. Gesù alza il capo e guarda il suo onesto Simone con un sorriso di una mestizia affettuosa.
«Oh! non posso vederti così! Mi sembra, ho la sensazione che la gioia della nostra unione sia cessata e che di essa resti la santità, solo quella! Intanto… Andiamo ad Aczib. Ti muterai la veste, ti raderai le guance e ordinerai i capelli. Così no, non così! Non ti posso vedere così… Mi sembri… uno sfuggito da mani crudeli, un percosso, un esausto… Mi sembri Abele[48] di Betlemme di Galilea, liberato dai suoi nemici…».
«Sì, Pietro. Ma è il cuore del tuo Maestro che è malmenato… e quello non guarirà mai più… Sempre più, anzi, sarà ferito. Andiamo…».
*325.9*Giovanni sospira: «Mi spiace… Avrei voluto raccontare a Toma, tanto amante della Madre tua, il miracolo della canzone e dell'unguento…».
«Lo dirai un giorno… Non ora. Tutto direte un giorno. Allora potrete parlare. Io stesso vi dirò: "Andate a dire tutto ciò che sapete". Ma intanto sappiate vedere nel miracolo la verità. Questa: la potenza della fede. Tanto Giovanni come Sintica hanno calmato il mare e guarito l'uomo non per le parole, non

per l’unguento. Ma per la fede con la quale hanno usato il nome di Maria e l’unguento fatto da Lei. E anche: ciò avvenne perché intorno alla loro fede era la vostra, di tutti voi, e la vostra carità. Carità verso il ferito. Carità verso il cretese. All’uno voleste conservare la vita, all’altro dare la fede. Ma se è ancora facile curare i corpi, è ben dura cosa curare gli animi… Non vi è morbo più difficile a debellare di quello spirituale…», e Gesù sospira forte. Sono in vista di Aczib. Pietro va avanti con Matteo per trovare alloggio. Lo seguono gli altri, stretti intorno a Gesù. Il sole cala rapidamente, mentre entrano in paese…

[48] **Abele**, il giovane protagonista dell’episodio narrato in 248.5/11.

326. Una sosta ad Aczib.

11 novembre 1945.

326.1«Signore, questa notte ho pensato… Perché vuoi venire Tu tanto lontano, per poi tornare ai confini fenici? Lascia andare me con un altro. Venderò Antonio… Me ne spiace… ma ora non serve più e darebbe nell'occhio. E andrò incontro a Filippo e Bartolomeo. Non possono fare che *quella* strada e li incontrerò certo. E Tu puoi stare certo che io *non* parlerò. Non voglio darti dolori, io… Tu riposi qui, con gli altri, ci risparmiamo tutti quella strada di Jiftael… e facciamo più presto», dice Pietro mentre escono dalla casa dove hanno dormito. E sembrano meno spauriti perché hanno vesti fresche, e barbe e capelli sono stati aggiustati da mano esperta.

«Il tuo pensiero è buono. Non ti impedisco di farlo. Va' pure con chi vuoi dei compagni».

«Con Simone, allora. Signore, benedicici».

Gesù li abbraccia dicendo: «Con un bacio. Andate».

Li guardano andare, scendendo lesti verso la pianura.

«Come è buono Simone di Giona! In questi giorni l'ho apprezzato come mai avevo fatto prima», dice Giuda Taddeo.

«Anche io», dice Matteo. «Mai egoista, mai superbo, mai esigente».

«Non si è mai prevalso di essere il capo. Anzi! Sembrava l'ultimo di noi, pure serbando il suo posto», aggiunge Giacomo d'Alfeo.

«A noi non fa stupore. Lo conosciamo da anni. Focoso, ma tutto cuore. E così onesto, poi!», dice Giacomo di Zebedeo.

«Mio fratello è buono, anche se è rude. Ma da quando poi è con Gesù si è fatto buono il doppio. Io ho un carattere tutto diverso, e delle volte lui ci si inquietava. Ma era perché capiva che io soffrivo di quel carattere. Per mio bene si inquietava. Quando lo si è capito, si va d'accordo con lui», dice Andrea.

326.2«In questi giorni ci siamo sempre capiti e siamo stati un sol cuore», asserisce Giovanni.

«Ma già! L'ho notato anche io. In tutta una luna, e in momenti anche di orgasmo, non abbiamo mai avuto malumori… Mentre delle volte… non so perché…», monologa Giacomo di Zebedeo.

«Perché? Ma è facile a capirsi! Perché siamo retti nella nostra intenzione.

Perfetti no. Ma retti sì. E perciò accettiamo il bene che uno propone, o scartiamo il male che uno di noi ci indica per tale, mentre prima non lo avevamo intuito da noi. Perché? Ma è facile dirlo! Perché noi otto abbiamo solo un pensiero: fare le cose in modo da dare gioia a Gesù. Ecco tutto!», esclama il Taddeo.
«Non credo che gli altri abbiano altro pensiero», dice conciliante Andrea.
«No. Non Filippo, non Bartolomeo, sebbene questo molto anziano e *molto* Israele… E neppure Toma, per quanto molto più uomo che spirito. Farei torto a questi se li accusassi di… Gesù, hai ragione. Perdona. Ma se sapessi cosa è per me vedere che Tu soffri. E per lui! Io ti sono discepolo come tutti gli altri. Ma in più ti sono fratello e amico, e il focoso sangue d'Alfeo è in me. Gesù, non mi guardare così severo né triste. Tu sei l'Agnello e io… il leone. E credi che stento a trattenermi dal lacerare con una zampata la rete di calunnie che ti avvolge e dall'abbattere il riparo nel quale si cela il vero nemico. Vorrei vedere la realtà del suo viso spirituale, al quale do un nome… e forse calunnio così; ed al quale darei un segno, se riuscissi a conoscerlo senza sbaglio possibile, che gli leverei per sempre la voglia di nuocerti», dice veemente il Taddeo che è stato trattenuto, al principio del suo dire, da un'occhiata di Gesù.
Giacomo di Zebedeo gli risponde: «Dovresti segnare metà Israele!… Ma Gesù procederà lo stesso. Lo hai visto in questi giorni se nulla può contro Gesù. *326.3*Che facciamo, ora, Maestro? Hai parlato qui?» «No. Ero giunto su queste pendici da men di un giorno. Ho dormito nella selva».
«Perché non ti hanno voluto?».
«Il loro cuore respinse il Pellegrino… Ero senza denaro…».
«Sono cuori di pietra, allora! Di che temevano?».
«Che Io fossi un ladrone… Ma non importa. Il Padre che è nei Cieli mi fece trovare una capra, smarrita o fuggita. Venite, ve la mostro. Vive nel folto col suo capretto. Ma non è fuggita vedendomi arrivare. Anzi mi lasciò spremere il suo latte nella mia bocca… come fossi un suo nato Io pure. E ho dormito vicino ad essa, col caprettino quasi sul cuore. Dio è buono col suo Verbo!».
Vanno verso il luogo di ieri, in una macchia folta e spinosa. Un rovere secolare, che non so come possa vivere così fenduto alla base come se il terreno si fosse aperto e lo avesse divaricato nel tronco poderoso, tutto fasciato di edere verdi e di rovi, per ora privi di foglie, sta in mezzo ad essa. E lì presso pascola la capra col suo capretto, e vedendo tanti uomini punta le corna in difesa. Ma poi riconosce Gesù e si calma. Le buttano croste di pane e

si ritirano.
«Ho dormito là», spiega Gesù. «E vi sarei rimasto se non foste venuti. Ormai avevo fame. Lo scopo del digiuno era finito… Non occorreva insistere per altre cose che non sono mutabili più»… Gesù è di nuovo mesto…
I sei si sbirciano, ma non dicono niente.
«E ora? Dove andiamo?».
«Rimaniamo qui, per oggi. Domani scenderemo a predicare sulla via di Tolemaide e poi andremo verso i confini fenici per tornare qui avanti il sabato».
E lentamente tornano in paese.

327. Ai confini della Fenicia. Discorso sulla uguaglianza dei popoli e parabola del lievito.

[senza data]

*327.1*La strada che dalla Fenicia viene verso Tolemaide è una bella strada che taglia, diritta diritta, la pianura fra il mare e i monti. E, per il modo come è mantenuta, è molto frequentata. Sovente tagliata da strade minori, che dai paesi dell'interno vanno a quelli della costa, offre numerosi crocivia presso i quali è generalmente una casa, un pozzo e una rudimentale mascalcia per i quadrupedi che possono aver bisogno di ferri.

Gesù, coi sei rimasti con Lui, percorre un bel tratto di strada, due chilometri e più, sempre vedendo le stesse cose. Infine si ferma presso una di queste case con pozzo e mascalcia, ad un bivio presso un torrente sormontato da un ponte che, per essere robusto, ma largo appena quanto basta al passaggio di un carro, fa sì che vi sia sosta forzata di chi va e di chi viene, perché le due correnti opposte non potrebbero passare insieme. E ciò dà modo ai passeggeri, di razze diverse, da quel che riesco a capire, ossia fenici ed israeliti veri e propri, in odio fra di loro, di accumunarsi in un unico intento: quello di imprecare a Roma… Senza Roma essi non avrebbero neanche quel ponte, e col torrente colmo non so come avrebbero potuto passare. Ma tant'è! L'oppressore è sempre odiato anche se fa cose utili!

Gesù si ferma presso il ponte, nell'angolo pieno di sole dove è la casa che sul lato lungo il torrente ha la maleodorante mascalcia, nella quale si stanno forgiando ferri per un cavallo e due asinelli che li hanno perduti. Il cavallo è attaccato ad un carro romano, sul quale sono militi che si dilettano a fare boccacce agli ebrei imprecanti. E ad un vecchio nasuto, astioso più di tutti, una vera bocca viperina che credo morderebbe volentieri i romani pur di avvelenarli, tirano addosso una manciata di letame equino…

Figurarsi quello che avviene! Il vecchio ebreo scappa urlando come lo avessero infettato di lebbra, e a lui si uniscono in coro altri ebrei. I fenici gridano ironici: «Vi piace la manna nuova? Mangiate, mangiate, per aver lena a gridare contro quelli che sono troppo buoni con voi, ipocrite vipere». I soldati sghignazzano… Gesù tace.

Il carro romano parte finalmente, salutando il maniscalco col grido: «Salve, o Tito, e prospero soggiorno!». L'uomo, gagliardo, anziano, dal collo taurino, il

volto sbarbato, gli occhi nerissimi ai lati di un naso robusto e sotto la tettoia di una fronte sporgente e ampia, un poco stempiata per mancanza di capelli che, là dove sono, sono corti e alquanto cresputi, alza il pesante martello con gesto di addio e poi si volge da capo all'incudine, sulla quale un giovane ha posto un ferro rovente, mentre un altro ragazzo brucia lo zoccolo di un somarello per regolarlo alla prossima ferratura.

327.2«Sono quasi tutti romani questi maniscalchi lungo le strade. Soldati rimasti qui dopo il servizio. E ci guadagnano… Non hanno mai impedimenti a curare le bestie… E un asino può sferrarsi anche avanti al tramonto del sabato o in tempo di Encenie…», osserva Matteo.

«Quello che ci ha ferrato Antonio era sposato ad una ebrea», dice Giovanni.

«Le donne stolte sono più delle donne savie», sentenzia Giacomo di Zebedeo.

«E i figli di chi sono? Di Dio o del paganesimo?», chiede Andrea.

«Sono del coniuge più forte, generalmente», risponde Matteo. «E, solo che la donna non sia lei una apostata, sono ebrei, perché l'uomo, questi uomini, lasciano fare. Non sono molto…

fanatici neppure del loro Olimpo. Credo che ormai non credano altro che al bisogno del guadagno. Sono pieni di figli».

«Spregevoli unioni, però. Senza una fede, senza una vera patria… invisi a tutti…», dice il Taddeo.

«No. Ti sbagli. Roma non li disprezza. Anzi li aiuta sempre.

Servono più così che quando portavano le armi. Penetrano in noi con la corruzione del sangue più che con la violenza. Chi soffre, se mai, è la prima generazione. Poi si spargono e… il mondo dimentica…», dice Matteo che pare molto pratico.

«Sì, sono i figli quelli che soffrono. Ma anche le donne ebree, congiunte così… Per loro stesse e per i loro figli. Mi fanno pietà. Nessuno parla loro più di Dio. Ma ciò non sarà più in avvenire. Allora non saranno più queste separazioni di creature e di nazioni, perché le anime saranno unite in una sola Patria: la mia», dice Gesù, fino allora silenzioso.

«Ma allora saranno morte!…», esclama Giovanni.

«No. Saranno raccolte nel mio Nome. Non più romani o libici, greci o pontici, iberi o gallici, egizi o ebrei, ma anime di Cristo. E guai a coloro che vorranno distinguere le anime, tutte da Me ugualmente amate e per le quali in uguale modo avrò sofferto, a seconda delle loro patrie terrene. Colui che così facesse dimostrerebbe di non avere compreso la Carità, che è universale».

Gli apostoli sentono il velato rimprovero e curvano il capo tacendo…

327.3Il fragore del ferro battuto sull'incudine si è taciuto e già rallentano i colpi sull'ultimo zoccolo asinino. Gesù ne approfitta per alzare la voce e farsi sentire dalla folla. Pare continui il discorso ai suoi apostoli. In realtà parla ai passanti e forse anche a chi è nella casa, delle donne certo, perché richiami di voci femminee vanno per l'aria tiepida.
«Anche se pare inesistente, una parentela è sempre negli uomini. Quella della provenienza da un unico Creatore. Ché, se poi i figli di un unico Padre si sono separati, non per questo si è mutato il legame d'origine, così come non si muta il sangue di un figlio quando ripudia la paterna casa. Nelle vene di Caino fu il sangue di Adamo anche dopo che il delitto lo mise in fuga per il vasto mondo. E nelle vene dei figli nati dopo il dolore di Eva, gemente sul figlio ucciso, era lo stesso sangue che bolliva in quelle del lontano Caino.
Lo stesso, e con più pura ragione, è dell'uguaglianza fra i figli del Creatore. Sperduti? Sì. Esiliati? Sì. Apostati? Sì. Colpevoli? Sì. Parlanti e credenti lingue e fedi a noi aborrite? Sì. Corrotti per unioni con pagani? Sì. Ma l'anima loro è venuta da Un solo, ed è *sempre* quella, anche se lacerata, sperduta, esiliata, corrotta… Anche se è oggetto di dolore al Padre Iddio, è sempre anima da Lui creata.
327.4I figli buoni di un Padre buonissimo devono avere sentimenti buoni. Buoni verso il Padre, buoni verso i fratelli, quali che siano divenuti, perché figli di uno Stesso. Buoni verso il Padre col cercare di consolarlo del suo dolore riportandogli i figli, che sono il suo dolore, o perché peccatori, o perché apostati, o perché pagani. Buoni verso gli stessi perché essi hanno l'anima venuta dal Padre chiusa in un corpo colpevole, bruttata, ebete per errata religione, ma sempre anima del Signore e uguale alla nostra.
Ricordate, o voi d'Israele, che non vi è alcuno, fosse pure l'idolatra più lontano con la sua idolatrica religione da Dio, fosse pure il più pagano fra i pagani o il più ateo fra gli uomini, che sia assolutamente privo di una traccia della sua origine. Ricordate, o voi che avete sbagliato staccandovi dalla giusta religione, scendendo a mescolanza di sessi che la nostra religione condanna[49], che anche se vi pare che tutto ciò che era Israele sia morto in voi, soffocato dall'amore per un uomo di diversa fede e di diversa razza, morto non è. Uno che vive ancora. Ed è Israele. E voi avete il dovere di soffiare su quel fuoco morente, di alimentare la scintilla che sussiste per volontà di Dio, per farla crescere al disopra dell'amore carnale. Questo cessa con la morte. Ma la vostra anima non cessa con la morte. Ricordatelo. E voi,

voi, chiunque siate, che vedete, e molte volte inorridite di vedere gli ibridi connubi di una figlia di Israele con uno di un'altra razza e fede, ricordate che avete l'obbligo, il dovere di aiutare caritatevolmente la sorella smarrita a ritrovare le vie del Padre.
Questa è la nuova Legge, santa e gradita al Signore: che i seguaci del Redentore redimano là ovunque è da redimere, perché Dio sorrida delle anime tornate alla Casa paterna, e perché non sia reso sterile o troppo meschino il sacrificio del Redentore.
*327.5*Per fare fermentare molta farina, la donna di casa prende un pezzettino della pasta fatta la settimana avanti. Oh! una briciola levata alla grande massa! E la seppellisce nel mucchio di farina, e tiene ciò al riparo dai venti ostili, nel tepore previdente della casa.
Fate voi così, veri seguaci del Bene, e fate voi così, creature che vi siete allontanate dal Padre e dal suo Regno. Date voi, i primi, una briciola del vostro lievito ad aggiunta e a rinforzo alle seconde, che lo uniranno alla molecola di giustizia che sussiste in esse. E voi ed esse tenete al riparo dai venti ostili del Male, nel tepore della Carità — che è[50], a seconda di ciò che siete, signora vostra o tenace superstite in voi, anche se ormai languente — il lievito novello. Serrate ancora le pareti della casa, della correligione, intorno a ciò che lievita nel cuore di una correligionaria smarrita, che si senta amata ancora da Israele, ancora figlia di Sionne e sorella vostra, perché fermentino tutte le buone volontà e venga nelle anime e per le anime, *tutte*, il Regno dei Cieli».
327.6«Ma chi è? Ma chi è?», si chiede la gente, che non sente più fretta di passare nonostante il ponte sia sgombro, né di proseguire se lo ha superato.
«Un rabbi».
«Un rabbi d'Israele».
«Qui? Ai confini della Fenicia? È la prima volta che ciò accade!».
«Eppure è così. Aser mi ha detto che è quello che dicono il Santo».
«Allora forse si rifugia fra noi perché di là lo perseguitano».
«Sono certi rettili!».
«Bene se viene da noi! Farà prodigi…».
Intanto Gesù si è allontanato, prendendo un sentiero nei campi, e se ne va…

[49] **condanna**, come in: *Genesi 24, 1-8*; *Deuteronomio 7, 3-4*; *1 Re 11, 1-13*; *Esdra 910*; *Neemia 13, 23-29*; *Malachia 2, 11-12*. Più volte l'opera evidenzia che i matrimoni misti (qui chiamati: *mescolanza di sessi… di diversa fede e di diversa razza*) erano disapprovati dagli ebrei per un rispetto alla lettera della legge, il cui vero significato si svelava nell'insegnamento del Cristo, come qui e in 245.3 e 323.8.

[50] **che** è è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

328. Ad Alessandroscene, dai fratelli di Ermione.

12 novembre 1945.

*328.1*La strada è nuovamente raggiunta dopo un lungo giro per i campi e dopo aver superato il torrente su un ponticello di tavole cigolanti, capace proprio di servire solo al passaggio di persone: una passerella più che un ponte.

E la marcia continua per la pianura, che si restringe sempre più per l’avanzarsi delle colline verso il litorale, tanto che dopo un altro torrente, con l’indispensabile ponte romano, la strada in pianura diviene strada nel monte, biforcandosi al ponte con una meno ripida che si dilunga verso nord-est per una valle, mentre questa, scelta da Gesù, secondo l’indicazione del cippo romano: “Alessandroscene — m.V°”, è una vera e propria scala nel monte roccioso ed erto che tuffa il muso aguzzo nel Mediterraneo, che sempre più si spiega alla vista man mano che si sale. Solo pedoni e somarelli percorrono quella via, quella gradinata, sarebbe meglio detto. Ma, forse perché raccorciante di molto, la strada è anche molto battuta e la gente osserva curiosa il gruppo galileo, così insolito, che la percorre.

«Questo deve essere il capo della Tempesta», dice Matteo indicando il promontorio che si spinge in mare.

«Sì, ecco lì sotto il paese dal quale ci parlò[51] il pescatore», conferma Giacomo di Zebedeo.

«Ma chi avrà fatto questa strada?».

«Chissà da quando c’è! Opera fenicia forse…».

«Dalla vetta vedremo Alessandroscene oltre la quale è il capo Bianco. Vedrai molto mare, Giovanni mio!», dice Gesù ponendo un braccio intorno alle spalle dell’apostolo.

«Ne sarò contento. Ma fra poco è notte. Dove sosteremo?».

«Ad Alessandroscene. Vedi? La strada già scende. Giù è pianura fino alla città che si vede là, in basso».

328.2«È la città della donna di Antigonio… Come potremmo fare ad accontentarla?», dice Andrea.

«Sai, Maestro? Ella ci ha detto: “Andate in Alessandroscene. I fratelli miei hanno empori là e proseliti sono. Fate che sappiano del Maestro. Siamo figli di Dio anche noi…”, e piangeva perché è poco sopportata come nuora… di

modo che mai i fratelli vanno a lei e lei non sa di loro…», spiega Giovanni.
«Cercheremo i fratelli della donna. Se ci accoglieranno come pellegrini, avremo modo di accontentarla…».
«Ma come si fa a dire che l'abbiamo vista?».
«È dipendente di Lazzaro. Noi siamo amici di Lazzaro», dice Gesù.
«È vero. Parlerai Tu…».
«Sì. Ma affrettate il passo per trovare la casa. Sapete dove è?».
«Sì. Presso il Castro. Hanno molto contatto coi romani, ai quali vendono tante cose».
«Sta bene».
*328.3*Fanno velocemente la strada tutta piana, bella, una vera strada consolare che certo si congiunge con quelle dell'interno, o meglio, che certo prosegue verso l'interno dopo avere lanciato la sua propaggine rocciosa, a gradinate, lungo la costa, a cavaliere del promontorio.
Alessandroscene è una città più militare che civile. Deve avere un'importanza strategica che io non conosco. Accucciata come è fra i due promontori, sembra una sentinella messa a guardia di quel pezzo di mare. Ora che l'occhio può guardare l'uno e l'altro capo, si vede che spesseggiano su essi le torri militari formanti catena con quelle del piano, della città, dove, verso la marina, troneggia il Castro imponente.
Entrano nella città dopo aver superato un altro torrentello, sito proprio alle porte, e si dirigono verso la mole arcigna della fortezza guardandosi intorno curiosi ed essendo curiosamente osservati. I soldati sono molto numerosi e, sembra, anche in buoni rapporti con i cittadini, cosa che fa borbottare fra i denti agli apostoli: «Gente fenicia! Senza onore!».
*328.4*Giungono ai magazzini dei fratelli di Ermione mentre gli ultimi avventori ne escono carichi delle più svariate merci, che vanno dai panni tessuti alle stoviglie e da queste a fieni e granaglie, oppure olio e cibarie. Odore di cuoi, di spezie, di pagliai, di lane grezze, empie l'ampio androne per il quale si accede nel cortile vasto come una piazza, sotto i portici del quale sono i diversi depositi.
Accorre un uomo barbuto e bruno. «Che volete? Cibarie?».
«Sì… e anche alloggio, se non ti sdegni alloggiare pellegrini. Veniamo da lontano e qui non fummo mai. Accoglici in nome del Signore».
L'uomo guarda attentamente Gesù, che parla per tutti. Lo scruta… Poi dice: «Veramente io non do alloggio. Ma Tu mi piaci. Sei galileo, non è vero?

Meglio i galilei dei giudei. Troppa muffa in loro. Non ci perdonano di avere sangue non puro. Farebbero meglio ad avere loro l'anima pura. Vieni, entra qui, ché ora vengo subito. Chiudo, ché ormai è notte».
Infatti la luce è ormai crepuscolare, e lo è ancor più nel cortile dominato dal Castro potente.
Entrano in una stanza e si siedono stanchi su dei sedili sparsi qua e là…
Torna l'uomo con altri due, uno più vecchio, l'altro più giovane, e addita gli ospiti, che si alzano salutando, dicendo: «Ecco. Che ve ne pare? Mi sembrano onesti…».
«Sì. Bene hai fatto», dice il più vecchio al fratello; e poi, rivolto agli ospiti, meglio, a Gesù che appare chiaramente essere il capo, chiede: «Come vi chiamate?».
«Gesù di Nazaret, Giacomo e Giuda pure di Nazaret, Giacomo e Giovanni di Betsaida e così Andrea, più Matteo di Cafarnao».
«Come mai qui siete? Perseguitati?».
«No. Evangelizzanti. Abbiamo percorso più di una volta la Palestina dalla Galilea alla Giudea, dall'uno all'altro mare. E fin nell'Oltre Giordano, all'Auranite fummo. Ora siamo venuti qui… ad ammaestrare».
«Un rabbi qui? Ci è stupore, non è vero, Filippo e Elia?», chiede il più vecchio.
«Molto. Di che casta sei?».
«Di nessuna. Sono di Dio. Credono in Me i buoni del mondo. Sono povero, amo i poveri, ma non disprezzo i ricchi ai quali insegno l'amore alla misericordia e il distacco dalle ricchezze, così come insegno ai poveri ad amare la loro povertà fidando in Dio che non lascia perire nessuno. *328.5*Fra gli amici ricchi e discepoli miei è Lazzaro di Betania…».
«Lazzaro? Abbiamo una sorella sposata ad un suo servo».
«Lo so. Per questo anche sono venuto. Per dirvi che ella vi saluta e vi ama».
«L'hai vista?».
«Non Io. Ma questi che con Me sono, mandati da Lazzaro ad Antigonio».
«Oh! dite! Che fa Ermione? È proprio felice?».
«Lo sposo e la suocera l'amano molto. Il suocero la rispetta…», dice Giuda Taddeo.
«Ma non le perdona il sangue materno. Dillo».
«Sta per perdonarglielo. Ci ha detto di lei grandi lodi. E ha quattro fanciulli molto belli e buoni. Ciò la fa felice. Ma vi ha sempre nel cuore e ha detto di venire a portarvi il Maestro divino».

«Ma… come… Sei il… sei quello che chiamano il Messia, Tu?».
«Lo sono».
«Sei veramente il… Ci hanno detto a Gerusalemme che sei, che ti chiamano il Verbo di Dio. È vero?».
«Sì».
«Ma lo sei per quelli di là o per tutti?».
«Per tutti. Potete credere che Io sono quello?».
«Credere non costa nulla, molto più quando si spera che la cosa creduta possa levare ciò che fa soffrire».
«È vero, Elia. Ma non dire così. È pensiero impuro molto, molto più del sangue misto. Rallegrati non nella speranza che cada ciò che ti fa soffrire come uomo del disprezzo altrui, ma rallegrati per la speranza di conquistare il Regno dei Cieli».
«Hai ragione. Sono un mezzo pagano, Signore…».
«Non te ne avvilire. Io amo anche te e anche per te sono venuto».
328.6«Saranno stanchi, Elia. Tu li trattieni in discorsi. Andiamo alla cena e poi conduciamoli al riposo. Non ci sono donne qui… Nessuna d’Israele ci ha voluti e noi volevamo una di esse… Perdona perciò se la casa ti parrà fredda e spoglia».
«Il vostro buon cuore me la farà ornata e calda».
«Quanto ti trattieni?».
«Non più di un giorno. Voglio andare verso Tiro e Sidone e vorrei essere ad Aczib avanti il sabato».
«Non puoi, Signore! Lontana è Sidone!».
«Domani vorrei parlare qui».
«La nostra casa è come un porto. Senza uscire da essa avrai uditorio a tuo piacere, tanto più che domani è mercato grosso».
«Andiamo, allora, e il Signore vi compensi della vostra carità».

[51] **ci parlò**, nel viaggio in barca da Tolemaide a Tiro, in 318.5. **La donna di Antigonio**, menzionata dieci righe più sotto, è Ermione, incontrata in 323.8.

329. Al mercato di Alessandroscene.
La parabola degli operai della vigna. Il milite Aquila.

13 novembre 1945.

*329.1*Il cortile dei tre fratelli è per metà in ombra, per metà luminoso di sole. Ed è pieno di gente che va e viene per i suoi acquisti, mentre fuori dal portone, sulla piazzetta, vocia il mercato di Alessandroscene in un confuso andare e venire di acquirenti e di compratori, di asini, di pecore, di agnelli, di pollame; perché si capisce che qui hanno meno storie, e anche i polli vengono portati al mercato senza temere contaminazioni di sorta. Ragli, belati, croccolio di galline e trionfali chicchirichì di galletti si mescolano alle voci degli uomini in un allegro coro, che ogni tanto prende note acute e drammatiche per qualche alterco.

Anche nel cortile dei fratelli è brusio e non manca qualche alterco, o per il prezzo, o perché un avventore ha preso ciò che un altro aveva in cuor suo prescelto. Non manca il lamento querulo dei mendicanti che dalla piazza, presso il portone, fanno la litania delle loro miserie con una gorga cantante e triste come un ululo di morente.

Soldati romani vanno e vengono da padroni per il fondaco e per la piazza. Suppongo in servizio d'ordine, perché li vedo armati, e mai da soli, fra i fenici tutti armati.

Anche Gesù va e viene per il cortile, passeggiando coi sei apostoli come in attesa del momento buono per parlare. E poi esce un momento sulla piazza, passando presso ai mendicanti ai quali dà un obolo. La gente si distrae per qualche minuto a guardare il gruppo galileo e si domanda chi sono quegli uomini stranieri. E c'è chi informa, perché ha chiesto notizie ai tre fratelli, chi siano i loro ospiti.

Un brusio segue i passi di Gesù che va tranquillo, accarezzando i bambini che trova sulla sua strada. Nel brusio non mancano i sogghigni e gli epiteti poco lusinghieri per gli ebrei, come non manca il desiderio onesto di sentire questo «Profeta», questo «Rabbi», questo «Santo», questo «Messia» d'Israele, ché con tali nomi se lo indicano, a seconda del loro grado di fede e della loro rettezza d'animo.

*329.2*Sento due madri: «Ma è vero?».
«Me lo ha detto Daniele, proprio a me. Lui ha parlato a Gerusalemme con gente che ha veduto i miracoli del Santo».
«Sì, d’accordo! Ma sarà poi questo l’uomo?».
«Oh! Mi ha detto Daniele che non può essere che Lui per quello che dice».
«Allora… che dici? Mi farà grazia anche se sono soltanto proselite?».
«Io direi di sì… Prova. Forse non tornerà più qui da noi. Prova, prova! Male non ti farà certo!».
«Vado», dice la donnetta lasciando in asso un venditore di stoviglie col quale contrattava delle scodelle, il quale venditore, che ha sentito il discorso delle due, deluso, irritato del buon affare andato in fumo, si scaraventa sulla donna superstite, coprendola di improperi quali: «Maledetta proselite. Sangue d’ebrea. Donna venduta», ecc. ecc.
Sento due uomini gravi e barbuti: «Mi piacerebbe sentirlo. Dicono che è un grande Rabbi».
«Un Profeta, devi dire. Più grande del Battista. Mi ha detto Elia certe cose! Certe cose! Lui le sa perché ha una sorella sposata ad un servo di un grande ricco d’Israele e per sapere di lei va a chiederne ai conservi. Questo ricco è molto amico del Rabbi…».
Un terzo, un fenicio forse, che essendo lì vicino ha sentito, insinua la sua faccia sottile, satirica, fra i due, e sghignazza:
«Bella santità! Condita di ricchezze! Per quello che so, il santo dovrebbe vivere poveramente!».
«Taci, Doro, lingua maledica. Non sei degno, tu, pagano, di giudicare queste cose».
«Ah! ne siete degni voi, tu in specie, Samuele! Faresti meglio a pagarmi quel debito».
«Toh! e non mi girare più attorno, vampiro dalla faccia di fauno!»…
Sento un vecchio semicieco, accompagnato da una fanciullina, che chiede: «Dove è, dove è il Messia?»; e la bimba: «Fate largo al vecchio Marco! Vogliate dire dove è il Messia al vecchio Marco!».
Le due voci — la senile, fioca e tremolante; la fanciulla, argentina e sicura — si spandono sulla piazza inutilmente, finché un altro uomo dice : «Volete andare dal Rabbi? È tornato verso la casa di Daniele. Eccolo là fermo, che parla coi mendicanti».
*329.3*Sento due soldati romani: «Deve essere quello che perseguitano i

giudei, buone pelli! Si vede solo a guardarlo che è migliore di loro».
«Per quello che dà loro noia!».
«Andiamo a dirlo all'alfiere. Questo è l'ordine».
«Molto stolto, o Caio! Roma si guarda dagli agnelli e sopporta, direi carezza, le tigri» (Scipione)[52].
«Non mi pare, Scipione! Ponzio è facile ad ammazzare!» (Caio).
«Sì… ma non chiude la sua dimora alle striscianti iene che lo adulano» (Scipione).
«Politica, Scipione! Politica!» (Caio).
«Viltà, Caio, e stoltezza. Di questo dovrebbe farsi amico.
Per avere un aiuto a tenere ubbidiente questa marmaglia asiatica. Non serve bene Roma, Ponzio, trascurando questo buono e adulando i malvagi» (Scipione).
«Non criticare il Proconsole. Noi siamo soldati e il superiore è sacro come un dio. Abbiamo giurato ubbidienza al divo Cesare e il Proconsole è una rappresentanza di lui» (Caio).
«Va bene ciò per quanto riguarda il dovere verso la Patria, sacra e immortale. Ma non per il giudizio interno» (Scipione).
«Ma ubbidienza viene da giudizio. Se il tuo giudizio si ribella ad un ordine e lo critica, non ubbidirai più totalmente. Roma si appoggia sulla nostra ubbidienza cieca per tutelare le sue conquiste» (Caio).
«Sembri un tribuno, e dici bene. Ma ti faccio osservare che se Roma è regina, noi schiavi non siamo. Ma sudditi. Roma non ha, non deve avere cittadini schiavi. È schiavitù imporre un silenzio alla ragione dei cittadini. Io dico che la mia ragione giudica che Ponzio fa male a non curare questo israelita, chiamalo Messia, Santo, Profeta, Rabbi, ciò che ti pare. E sento che lo posso dire perché con questo non viene meno la mia fede a Roma né il mio amore. Ma anzi questo vorrei, perché sento che Egli, insegnando rispetto alle leggi e ai Consoli, come fa, coopera al benessere di Roma» (Scipione).
«Tu sei colto, Scipione… Farai strada. Già avanti sei! Io sono un povero soldato. Ma, intanto, vedi là? Vi è assembramento intorno all'Uomo. Andiamo dai capi militari a dirlo» (Caio)…
*329.4*Infatti presso il portone dei tre fratelli vi è un mucchio di gente intorno a Gesù, che per la sua alta statura si vede bene. Poi tutto ad un tratto si leva un urlo e la gente si agita. Altri accorrono dal mercato, mentre alcuni del mucchio corrono verso la piazza e oltre. Domande… risposte…
«Che è accaduto?».

«Che c'è?».
«L'Uomo di Israele ha guarito il vecchio Marco!».
«Il velo dei suoi occhi si è dileguato».
Gesù, intanto, è entrato nel cortile, seguito da un codazzo di gente.
Arrancando, in coda, c'è uno dei mendicanti, uno sciancato che si trascina più con le mani che con le gambe. Ma se le gambe sono storte e senza forza, per cui senza i bastoni non verrebbe avanti, la voce è ben robusta! Sembra una sirena, lacerante l'aria solare del mattino: «Santo! Santo! Messia! Rabbi! Pietà di me!». Urla a perdifiato e senza tregua.
Si voltano due o tre persone: «Serba il fiato! Marco è ebreo, tu no», «Grazie per gli israeliti veri fa, non per i nati da un cane!».
«Era ebrea mia madre…».
«E Dio l'ha percossa dandole te, mostro, per il suo peccato. Via, figlio d'una lupa! Torna al tuo posto, fango nel fango…».
L'uomo si addossa al muro, avvilito, spaurito dalla minaccia dei pugni tesi…
Gesù si ferma, si volge, guarda. Ordina: «Uomo, vieni qui!».
L'uomo lo guarda, guarda coloro che lo minacciano… e non osa venire avanti.
Gesù fende la piccola folla e va da lui. Lo prende per mano, ossia, gli posa la mano sulla spalla e dice: «Non avere paura. Vieni avanti con Me», e guardando i crudeli dice severo: «Dio è di tutti gli uomini che lo cercano e che sono misericordiosi».
Quelli capiscono l'antifona e ora sono loro che restano in coda, anzi, che si arrestano dove sono.
Gesù torna a voltarsi. Li vede là, confusi, prossimi ad andarsene, e dice loro: «No, venite voi pure. Farà bene anche a voi, raddrizzando e fortificando la vostra anima così come Io raddrizzo e fortifico costui perché ha saputo aver fede. Uomo, Io te lo dico, sii guarito dalla tua infermità». E lascia di tenere la mano sulla spalla dello sciancato, dopo che questo ha avuto come una scossa.
L'uomo si raddrizza sicuro sulle sue gambe, getta le stampelle consumate dall'uso e grida: «Egli mi ha guarito! Sia lode al Dio di mia madre!», e poi si inginocchia a baciare gli orli della veste di Gesù.
*329.5*Il tumulto di chi vuol vedere, o che ha visto e commenta, è al colmo. Nel fondo androne, che dalla piazza conduce al cortile, le voci risuonano con sonorità di pozzo e fanno eco contro le muraglie del Castro.
Le milizie devono temere sia accaduta una rissa — deve essere facile in questi luoghi, con tanti contrasti di razze e fedi — e accorre un drappello che

si fa largo rudemente chiedendo che avviene.
«Un miracolo, un miracolo! Giona, lo storpio, è stato guarito. Eccolo là, vicino all’Uomo galileo».
I soldati si guardano fra loro. Non parlano finché la folla non è tutta passata e dietro ad essa se ne è accatastata altra di quella che era nei magazzini o sulla piazza, nella quale si vedono rimasti solo i venditori pieni di stizza per l’impensato diversivo che fa fallire il mercato di quel giorno. Poi, vedendo passare uno dei tre fratelli, chiedono: «Filippo, sai cosa faccia ora il Rabbi?».
«Parla, ammaestra, e nel mio cortile!», dice Filippo tutto gongolante.
I soldati si consultano. Rimanere? Andare via?
«L’alfiere ci ha detto di sorvegliare…».
«Chi? L’Uomo? Ma per Lui potremmo andare a giocare ai dadi un’anfora di vino di Cipro», dice Scipione, il milite che prima difendeva Gesù presso il compagno.
«Io direi che è Lui che ha bisogno di essere protetto, non il diritto di Roma! Lo vedete là? Fra i nostri dèi non c’è alcuno di così mite e pur di così virile aspetto. Non è degna la marmaglia di averlo. E gli indegni sempre cattivi sono. Rimaniamo a tutelarlo. All’occorrenza gli salveremo le spalle e le carezzeremo a questi galeotti», dice, mezzo sarcastico, mezzo ammirato, un altro.
«Bene dici, Pudente. Anzi, acciò Procoro, l’alfiere, che sempre sogna complotti contro Roma e… promozioni per sé, in grazia e merito del suo acuto vegliare alla salute del divo Cesare e della dea Roma, madre e signora del mondo, si persuada che qui non acquisterà bracciale o corona, vallo a chiamare, Azio».
*329.6*Un giovane milite parte di corsa e di corsa torna dicendo:
«Procoro non viene. Manda il triario Aquila…».
«Bene! Bene! Meglio lui dello stesso Cecilio Massimo. Aquila ha servito in Africa, in Gallia, e fu nelle foreste crudeli che ci tolsero Varo e le sue legioni. Conosce greci e britanni e ha fiuto buono a distinguere… Oh! Salve! Ecco qua il glorioso Aquila! Vieni, insegna a noi miserelli a comprendere il valore degli esseri!».
«Viva Aquila, maestro delle milizie!», gridano tutti dando affettuose scrollate al vecchio soldato dal volto segnato di cicatrici, e come ha il volto così ha le braccia nude e i polpacci nudi.
Egli sorride bonario ed esclama: «Viva Roma, maestra del mondo! Non io, povero soldato. Che c’è dunque?».

«Da sorvegliare quell'uomo alto e biondo come il rame più chiaro».
«Bene. Ma chi è?».
«Lo dicono il Messia. Si chiama Gesù ed è di Nazaret. È quello, sai, per cui fu diramato l'ordine…».
«Uhm! Sarà… Ma mi sembra che corriamo dietro alle nuvole».
«Dicono che vuol farsi re e soppiantare Roma. Lo hanno denunciato il Sinedrio e i farisei, sadducei, erodiani, a Ponzio. Tu lo sai che hanno questo baco nella testa gli ebrei, e ogni tanto salta fuori un re…».
«Sì, sì… Ma se è per questo!… Ad ogni modo ascoltiamo ciò che dice. Mi pare che si appresti a parlare».
«Ho saputo dal milite che sta col centurione che Pubblio Quintilliano gliene ha parlato come di un filosofo divino… Le donne imperiali ne sono entusiaste…», dice un altro soldato, giovane.
«Lo credo! Ne sarei entusiasta anche io se fossi una donna e lo vorrei nel mio letto…», dice ridendo di gusto un altro giovane milite.
«Taci, impudico! La lussuria ti mangia!», scherza un altro.
«E tu no, Fabio? Anna, Sira, Alba, Maria…».
«Silenzio, Sabino. Egli parla e voglio ascoltare», ordina il triario. E tutti tacciono.
*329.7*Gesù è salito su una cassa messa contro una parete. È perciò ben visibile a tutti. Il suo dolce saluto si è già sparso nell'aria ed è stato seguito dalle parole: «Figli di un unico Creatore, udite»; poi prosegue nel silenzio attento della gente.
«Il tempo della Grazia per tutti è venuto non solo ad Israele ma per tutto il mondo. Uomini ebrei, qui per ragioni diverse, proseliti, fenici, gentili, tutti, udite la Parola di Dio, comprendete la Giustizia, conoscete la Carità. Avendo Sapienza, Giustizia e Carità, avrete i mezzi di giungere al Regno di Dio, a quel Regno che non è esclusività dei figli di Israele, ma è di tutti coloro che ameranno d'ora in poi il vero, unico Dio, e crederanno nella parola del suo Verbo.
*329.8*Udite. Io sono venuto da tanto lontano non con mire di usurpatore né con violenza da conquistatore. Sono venuto solamente per essere il Salvatore delle anime vostre. I domìni, le ricchezze, le cariche non mi seducono. Sono nulla per Me e non le guardo neppure. Ossia le guardo per commiserarle, perché mi fanno compassione, essendo tante catene per tenere prigioniero il vostro spirito impedendogli di venire al Signore eterno, unico, universale,

santo e benedetto. Le guardo e le avvicino come le *più grandi* miserie. E cerco di guarirle del loro affascinante e crudele inganno che seduce i figli dell'uomo, perché essi possano usarle con giustizia e santità, non come armi crudeli che feriscono e uccidono l'uomo, e per primo sempre lo spirito di chi non santamente le usa.

Ma, in verità vi dico, mi è più facile guarire un corpo deforme che un'anima deforme; mi è più facile dare luce alle pupille spente, sanità ad un corpo morente, che non luce agli spiriti e salute alle anime malate. Perché ciò? Perché l'uomo ha perso di vista il vero fine della sua vita e si occupa di ciò che è transitorio.

L'uomo non sa o non ricorda o, ricordando, non vuole ubbidire a questa santa ingiunzione del Signore e — dico anche per i gentili che mi ascoltano — del fare il bene, che è bene in Roma come in Atene, in Gallia come in Africa, perché la legge morale esiste sotto ogni cielo e in ogni religione, in ogni retto cuore. E le religioni, da quella di Dio a quella della morale singola, dicono che la parte migliore di noi sopravvive, e a seconda di come ha agito sulla Terra avrà sorte dall'altra parte. Fine dunque dell'uomo è la conquista della pace nell'altra vita, non la gozzoviglia, l'usura, la prepotenza, il piacere, qui, per poco tempo, scontabili per una eternità con tormenti ben duri. Ebbene l'uomo non sa, o non ricorda, o non vuole ricordare questa verità. Se non la sa, è meno colpevole. Se non la ricorda, è colpevole alquanto, perché la verità deve essere tenuta accesa come fiaccola santa nelle menti e nei cuori. Ma, se non la vuole ricordare, e quando essa fiammeggia egli chiude gli occhi per non vederla, avendola odiosa come la voce di un retore pedante, allora la sua colpa è grave, molto grave.

*329.9*Eppure Dio la perdona, se l'anima ripudia il suo male agire e propone di perseguire, per il resto della vita, il fine vero dell'uomo, che è conquistarsi la pace eterna nel Regno del Dio vero. Avete fino ad ora seguito una mala strada? Avviliti, pensate che è tardi per prendere la via giusta? Desolati, dite: "Io non sapevo nulla di questo! Ed ora sono ignorante e non so fare"? No. Non pensate che sia come delle cose materiali e che occorra molto tempo e molta fatica per rifare il già fatto ma con santità. La bontà dell'eterno, vero Signore Iddio, è tale che non vi fa certo ripercorrere a ritroso la via fatta, per rimettervi al bivio dove voi, errando, avete lasciato il giusto sentiero per l'ingiusto. È tanta che, dal momento che voi dite: "Io *voglio* essere della Verità", ossia di Dio perché Dio è Verità, Dio, per un miracolo tutto spirituale, infonde in voi la Sapienza, per cui voi da ignoranti divenite

possessori della scienza soprannaturale, ugualmente a quelli che da anni la possiedono.
Sapienza è volere Dio, amare Dio, coltivare lo spirito, tendere al Regno di Dio ripudiando tutto ciò che è carne, mondo e Satana. Sapienza è ubbidire alla legge di Dio che è legge di carità, di ubbidienza, di continenza, di onestà. Sapienza è amare Dio con tutti sé stessi, amare il prossimo come noi stessi. Questi sono i due indispensabili elementi per essere sapienti della Sapienza di Dio. E nel prossimo sono non solo quelli del nostro sangue o della nostra razza e religione, ma tutti gli uomini, ricchi o poveri, sapienti o ignoranti, ebrei, proseliti, fenici, greci, romani…».
329.10 Gesù è interrotto da un minaccioso urlo di certi scalmanati. Li guarda e dice: «Sì. Questo è l'amore. Io non sono un maestro servile. Io dico la verità perché così devo fare per seminare in voi il necessario alla Vita eterna. Vi piaccia o non vi piaccia, ve lo devo dire, per fare il mio dovere di Redentore. A voi fare il vostro di bisognosi di Redenzione. Amare il prossimo, dunque. *Tutto* il prossimo. Di un amore santo. Non di un losco concubinaggio di interessi, per cui è "anatema" il romano, il fenicio o il proselite, o viceversa, finché non c'è di mezzo il senso o il denaro, mentre, se brama di senso o utile di denaro sorgono in voi, "anatema" più non è…».
Altro rumoreggiare della folla, mentre i romani, dal loro posto nell'atrio, esclamano: «Per Giove! Parla bene costui!».
Gesù lascia calmare il rumore e riprende:
«Amare il prossimo come vorremmo essere amati. Perché a noi non fa piacere essere maltrattati, vessati, derubati, oppressi, calunniati, insolentiti. La stessa suscettibilità nazionale o singola hanno gli altri. Non facciamoci dunque a vicenda il male che non vorremmo ci fosse fatto.
Sapienza è ubbidire ai dieci comandi di Dio:
"Io sono il Signore Iddio tuo. Non avere altro dio all'infuori di Me. Non avere idoli, non dare loro culto.
Non usare il Nome di Dio invano. È il Nome del Signore Iddio tuo, e Dio punirà chi lo usa senza ragione o per imprecazione o per convalida ad un peccato.
Ricordati di santificare le feste. Il sabato è sacro al Signore che in esso si riposò della Creazione e lo ha benedetto e santificato.
Onora il padre e la madre affinché tu viva in pace lungamente sulla terra ed eternamente in Cielo.
Non ammazzare. Non fare adulterio. Non rubare.

Non dire il falso contro il tuo prossimo.
Non desiderare la casa, la moglie, il servo, la serva, il bue, l’asino, né altra cosa che appartenga al tuo prossimo”.
Questa è la Sapienza. Chi fa ciò è sapiente e conquista la Vita e il Regno senza fine. Da oggi, dunque, proponete di vivere secondo Sapienza, anteponendo questa alle povere cose della Terra.
329.11 Che dite? Parlate. Dite che è tardi? No. Udite una parabola. Un padrone, allo spuntare di un giorno, uscì per assoldare degli operai per la sua vigna e pattuì con loro un denaro al giorno.
Uscito all’ora di terza nuovamente e pensando che i lavoratori presi ad opera erano pochi, vedendo sulla piazza altri sfaccendati in attesa di chi li prendesse, li prese e disse: “Andate nella mia vigna e vi darò quello che ho promesso agli altri”. E quelli andarono.
Uscito a sesta e a nona, ne vide altri ancora e disse loro: “Volete lavorare alle mie dipendenze? Io do un denaro al giorno ai miei lavoratori”. Quelli accettarono e andarono.
Uscito infine verso l’undecima ora, vide altri stare dimessi all’ultimo sole. “Che fate qui, così oziosi? Non vi fa vergogna stare senza fare nulla per tutto il giorno?”, chiese loro.
“Nessuno ci ha presi a giornata. Avremmo voluto lavorare e guadagnarci il cibo. Ma nessuno ci chiamò alla sua vigna”.
“Ebbene, io vi chiamo alla mia vigna. Andate e avrete la mercede degli altri”. Così disse, perché era un buon padrone ed aveva pietà dell’avvilimento del suo prossimo.
Venuta la sera e finiti i lavori, l’uomo chiamò il suo fattore e disse: “Chiama i lavoratori e paga la loro mercede, secondo che ho fissato, cominciando dagli ultimi, che sono i più bisognosi non avendo avuto nel giorno il cibo che gli altri hanno una o più volte avuto e che, anche, sono quelli che per riconoscenza verso la mia pietà hanno più di tutti lavorato; io li osservavo, e licenziali, che vadano al riposo meritato, godendo con i famigliari i frutti del loro lavoro”. E il fattore fece come il padrone ordinava, dando ad ognuno un denaro.
Venuti per ultimi quelli che lavoravano dalla prima ora del giorno, rimasero stupiti di avere essi pure un solo denaro e fecero delle lagnanze fra di loro e col fattore, il quale disse: “Ho avuto quest’ordine. Andate a lagnarvi dal padrone e non da me”. E quelli andarono e dissero: “Ecco, tu non sei giusto! Noi abbiamo lavorato dodici ore, prima fra la guazza e poi al sole cocente e

poi da capo nell’umido della sera, e tu ci hai dato come a quei poltroni che hanno lavorato una sola ora!… Perché ciò?”. E uno specialmente alzava la voce, dicendosi tradito e sfruttato indegnamente.
“Amico, e in che ti faccio torto? Cosa ho pattuito con te all’alba? Una giornata di continuo lavoro e per mercede di *un* denaro. Non è vero?”.
“Sì. È vero. Ma tu lo stesso hai dato a quelli, per tanto lavoro di meno…”.
“Tu hai acconsentito a quella mercede parendoti buona?”. “Sì. Ho acconsentito perché gli altri davano anche meno”. “Fosti seviziato qui da me?”.
“No, in coscienza no”.
“Ti ho concesso riposo lungo il giorno e cibo, non è vero? Tre pasti ti ho dato. E cibo e riposo non erano pattuiti. Non è vero?”.
“Sì, non erano pattuiti”. “Perché allora li hai accettati?”.
“Ma… Tu hai detto: ‘Preferisco così per non farvi stancare tornando alle case’. E a noi non parve vero… Il tuo cibo era buono, era un risparmio, era…”.
“Era una grazia che vi davo gratuitamente e che nessuno poteva pretendere. Non è vero?”.
“È vero”.
“Dunque vi ho beneficati. Perché allora vi lamentate? Io dovrei lamentarmi di voi che, comprendendo di avere a che fare con un padrone buono, lavoravate pigramente, mentre costoro, venuti dopo di voi, con beneficio di un solo pasto, e gli ultimi di nessun pasto, lavorarono con più lena, facendo in meno tempo lo stesso lavoro fatto da voi in dodici ore. Traditi vi avrei se vi avessi dimezzata la mercede per pagare anche questi. Non così. Perciò piglia il tuo e vattene. Vorresti in casa mia venirmi ad imporre ciò che ti pare? Io faccio ciò che voglio e ciò che è giusto. Non volere essere maligno e tentarmi all’ingiustizia. Buono io sono”.
*329.12*O voi tutti che mi ascoltate, in verità vi dico che il Padre Iddio a tutti gli uomini fa lo stesso patto e promette l’uguale mercede. Chi con solerzia si mette a servire il Signore sarà trattato da Lui con giustizia, anche se poco sarà il suo lavoro per prossima morte. In verità vi dico che non sempre i primi saranno i primi nel Regno dei Cieli, e che là vedremo degli ultimi essere primi e dei primi essere ultimi. Là vedremo uomini, non di Israele, santi più di molti di Israele. Io sono venuto a chiamare tutti, in nome di Dio. Ma se molti sono i chiamati pochi sono gli eletti, perché pochi sono coloro che vogliono la Sapienza. Non è sapiente chi vive del mondo e della carne e non

di Dio. Non è sapiente né per la Terra, né per il Cielo. Perché sulla Terra si crea nemici, punizioni, rimorsi. E per il Cielo perde lo stesso in eterno. Ripeto: siate buoni col prossimo quale esso sia. Siate ubbidienti, rimettendo a Dio il compito di punire chi non è giusto nel comandare. Siate continenti nel sapere resistere al senso e onesti nel sapere resistere all'oro, e coerenti nel dire anatema a ciò che merita, non anatema quando vi pare, salvo poi stringere contatti con l'oggetto prima maledetto come idea. Non fate agli altri ciò che per voi non vorreste, e allora…».

329.13«Ma va' via, noioso profeta! Ci hai danneggiato il mercato!… Ci hai levato i clienti!…», urlano i venditori irrompendo nel cortile… E quelli che avevano rumoreggiato nel cortile, ai primi insegnamenti di Gesù — e non sono tutti fenici, ma anche ebrei, presenti per non so che motivo in questa città — si uniscono ai venditori per insultare e minacciare, e soprattutto per cacciare… Gesù non piace perché non consiglia al male…

Egli incrocia le braccia e guarda. Mesto. Solenne.

La gente, divisa in due partiti, si azzuffa, in difesa e in offesa del Nazareno. Improperi, lodi, maledizioni, benedizioni, grida di : «Hanno ragione i farisei. Sei un venduto a Roma, un amante dei pubblicani e meretrici», o di: «Tacete, lingue blasfeme! Voi venduti a Roma, fenici d'inferno!», «Satana siete!», «Vi inghiotta l'inferno!», «Via! Via!», «Via voi, ladri che venite a far mercato qui, usurai», e così via.

Intervengono i soldati dicendo: «Altro che sobillatore! È sobillato!». E colle aste cacciano fuori tutti dal cortile e chiudono il portone.

Restano i tre fratelli proseliti e i sei apostoli con Gesù.

«Ma come vi è venuto in mente di farlo parlare?», chiede il triario ai tre fratelli.

«Parlano in tanti!», risponde Elia.

«Sì. E non succede nulla perché insegnano ciò che piace all'uomo. Ma questo ciò non insegna. Ed è indigesto…». Il vecchio soldato guarda attento Gesù che è sceso dal suo posto e che sta zitto, come astratto.

Di fuori la folla continua ad azzuffarsi. Tanto che dalla caserma escono altre milizie e con esse lo stesso centurione. Bussano e si fanno aprire, mentre altri restano a respingere tanto chi grida : «Viva il Re d'Israele!», come chi lo maledice.

Il centurione viene avanti, inquieto. Assale con la sua collera il vecchio Aquila: «Così tuteli Roma, tu? Lasciando acclamare un re straniero nella terra soggetta?».

Il vecchio saluta con rigidezza e risponde: «Egli insegnava rispetto e ubbidienza e parlava di un regno non di questa Terra. Per quello lo odiano. Perché è buono e rispettoso. Non ho trovato motivo di imporre il silenzio a chi non offendeva la nostra legge».
Il centurione si calma e borbotta: «Allora è una nuova sedizione di queste fetide marmaglie… Bene. Date ordine all'uomo di andarsene *subito*. Non voglio noie, qui. Eseguite e scortate fuori città non appena sarà sgombra la via. Vada dove gli pare. Agli inferi, se vuole. Ma mi esca dalla giurisdizione. Compreso?».
«Sì. Faremo».
Il centurione volta le spalle con un gran splendere di corazza e ondeggiare di mantello porporino, e se ne va senza neppur guardare Gesù.
*329.14*I tre fratelli dicono al Maestro: «Ci spiace…».
«Non ne avete colpa. E non temete. Non ve ne verrà male. Io ve lo dico…».
I tre mutano colore… Filippo dice: «Come sai questa nostra paura?».
Gesù sorride dolcemente, un raggio di sole sul viso mesto:
«Io so ciò che è nei cuori e nel futuro».
I soldati si sono messi al sole, in attesa, e sbirciano, commentando…
«Possono mai amare noi, se odiano anche quello lì che non li opprime?».
«E che fa miracoli, devi dire…».
«Per Ercole! Chi era quello di noi che era venuto ad avvisare che c'era l'indiziato da sorvegliare?».
«Caio fu!».
«Lo zelante! Intanto abbiamo perduto il rancio e prevedo che perderò il bacio di una fanciulla!…Ah!».
«Epicureo! Dove è la bella?».
«Non lo dirò certo a te, amico!».
«Sta dietro al cocciaio, alle Fondamenta. Lo so. Ti ho visto sere or sono…», dice un altro.
*329.15*Il triario, come passeggiando, va verso Gesù e gli gira intorno, lo guarda, lo guarda. Non sa che dire… Gesù gli sorride per incoraggiarlo. L'uomo non sa che fare… Ma si accosta di più.
Gesù accenna alle cicatrici: «Tutte ferite? Sei un prode e un fedele, allora…».
Il vecchio milite si fa di porpora per l'elogio.
«Hai sofferto molto per amore della tua patria e del tuo imperatore… Non vorresti soffrire qualcosa per una più grande patria: il Cielo? Per un eterno

imperatore: Dio?».
Il soldato scuote il capo e dice: «Sono un povero pagano.
Ma non è detto che non arrivi anche io all'undecima ora. Ma chi mi istruisce? Tu vedi!… Ti cacciano. E queste sì che sono ferite che fanno male, non le mie!… Almeno io le ho rese ai nemici. Ma Tu, a chi ti ferisce, che dài?».
«Perdono, soldato. Perdono e amore».
«Ho ragione io. Il sospetto su Te è stolto. Addio, galileo».
«Addio, romano».
*329.16*Gesù resta solo finché tornano i tre fratelli e i discepoli con delle cibarie. Che offrono, i fratelli, ai soldati, mentre i discepoli le offrono a Gesù. Mangiano svogliatamente, al sole, mentre i militi mangiano e bevono allegramente.
Poi un soldato esce a sbirciare sulla piazza silenziosa. «Possiamo andare», urla. «Sono tutti andati via. Non ci sono che le pattuglie».
Gesù si alza docilmente, benedice e conforta i tre fratelli, ai quali dà appuntamento per la Pasqua al Getsemani, ed esce, inquadrato fra i soldati coi suoi discepoli mortificati che gli vengono dietro. E percorrono le strade vuote, fino alla campagna.
«Salve, galileo», dice il triario.
«Addio, Aquila. Ti prego, non fate del male a Daniele, Elia e Filippo. Io solo sono il colpevole. Dillo al centurione».
«Non dico nulla. A quest'ora non se lo ricorda neanche più, e i tre fratelli ci forniscono bene, specie di quel vino di Cipro che il centurione ama più della vita. Sta' in pace. Addio».
Si separano. Tornando i soldati oltre le porte, Gesù e i suoi avviandosi per la campagna silenziosa, in direzione est.

[52] **Scipione** e **Caio**, nomi ripetuti tra parentesi ad ogni battuta del dialogo, sono ripresi dalla trascrizione dattiloscritta, poiché il manoscritto originale riporta semplicemente le iniziali *S* e *C*, scritte a matita.

330. Giacomo e Giovanni di Zebedeo diventano “i figli del tuono”.
Verso Aczib con il pastore Anna.

14 novembre 1945.

*330.1*Gesù cammina per una zona molto montagnosa. Non sono monti alti, ma è un continuo salire e scendere di colli e un fluire di torrenti, allegri in questa stagione fresca e nuova, limpidi come il cielo, giovinetti come le prime foglie sempre più numerose sui rami. Ma, per quanto la stagione sia bella, allegra, tale da sollevare il cuore, non sembra che Gesù sia molto sollevato di spirito, e meno di Lui lo sono gli apostoli. Vanno, zitti zitti, per il fondo di una valle. Solo pastori e greggi si presentano ai loro occhi. Ma Gesù neppure pare vederli.

È il sospiro sconfortato di Giacomo di Zebedeo e le sue parole improvvise, frutto di un pensiero cruccioso, quello che richiama Gesù… Giacomo dice: «E sconfitte!… e sconfitte!…

Sembra di essere dei maledetti…».

Gesù gli posa la mano sulla spalla: «Non sai che questa è la sorte dei migliori?».

«Eh! lo so da quando sono con Te! Ma ogni tanto ci vorrebbe qualcosa di diverso, e prima lo avevamo, per risollevare cuore e fede…».

330.2«Dubiti di Me, Giacomo?». Quanto dolore trema nella voce del Maestro!

«Nooo!…». Il “no” non è molto sicuro, in verità.

«Ma dubitare, dubiti. Di che allora? Non mi ami più come prima? Il vedermi cacciato, o deriso, o anche solo trascurato in questi confini fenici ti ha affievolito l’amore?». Vi è un pianto che trema nelle parole di Gesù, per quanto non vi siano singhiozzi o lacrime. È proprio la sua anima che piange.

«Questo no, Signore mio! Anzi il mio amore per Te cresce più ti vedo non compreso, non voluto, avvilito, afflitto. E per non vederti così, per poter mutare il cuore agli uomini, sarei pronto a dare la mia vita in sacrificio. Mi devi credere. Non mi stritolare il cuore, già tanto afflitto, con il dubbio che Tu pensi che io non t’ami. Altrimenti… Altrimenti io andrò in eccessi. Tornerò indietro e farò vendetta di chi ti addolora, per provarti che ti amo, per

levarti questo dubbio, e se sarò preso e ucciso non mi importerà nulla. Mi basterà averti dato una prova d'amore».
«Oh! figlio del tuono! Donde tanta irruenza? Vuoi dunque essere un fulmine sterminatore?». Gesù sorride per la foga e i propositi di Giacomo.
«Oh! almeno ti vedo sorridere! Questo è già un frutto di questi miei propositi. Che dici, Giovanni? Dobbiamo mettere in pratica il mio pensiero per sollevare il Maestro avvilito da tante ripulse?».
«Oh! sì. Andiamo noi. Torniamo a parlare. E se lo insultano ancora come re di parole, re zimbello, re senza denaro, re pazzo, pestiamo sodo finché si accorgano che il re ha pure un esercito di fedeli e che questi non sono disposti allo scherno. La violenza è utile in certe cose. Andiamo, fratello!», gli risponde Giovanni[53], e non pare più lui, sempre dolce, così irato come è.
330.3 Gesù si pone tra i due, li afferra alle braccia per trattenerli e dice: «Ma uditeli! Ed Io, che ho predicato per tanto tempo? Oh! sorpresa delle sorprese! Anche Giovanni, la mia colomba, mi è divenuto sparviero! Guardatelo, voi, come è brutto, torbo, rabbuffato, svisato dall'odio. Oh! vergogna! E vi stupite se dei fenici restano indifferenti, se degli ebrei sono astiosi, se dei romani mi intimano lo sfratto, quando voi, i primi, non avete ancora capito niente dopo due anni che siete con Me, quando voi siete fatti di fiele per l'astio che avete in cuore, quando voi mettete fuori dai vostri cuori la mia dottrina d'amore e perdono, la sfrattate come cosa stolta e accogliete come buona alleata la violenza! Oh! Padre santo! Questa sì che è una sconfitta! Invece di essere come tanti sparvieri arrotanti rostro e unghioni, non sarebbe meglio foste angeli oranti il Padre di dare conforto al Figlio suo? Quando mai si è visto che un temporale faccia del bene colle sue folgori e le sue grandinate? Ebbene, a ricordo di questo vostro peccato contro la carità, a ricordo di quando ho visto affiorare sul vostro viso l'animale-uomo al posto dell'uomo-angelo che voglio sempre vedere in voi, vi soprannominerò "i figli del tuono"».
Gesù è semiserio mentre parla ai due infiammati figli di Zebedeo. Ma il suo rimprovero non dura davanti al loro pentimento, e con viso luminoso di amore se li stringe al cuore dicendo: «E mai più brutti così. E grazie del vostro amore. E anche del vostro, amici», dice rivolto ad Andrea, Matteo e i due cugini. «Venite qui, che abbracci voi pure. Ma non sapete che, non avessi altro che la gioia di fare la volontà del Padre mio e il vostro amore, sarei sempre felice, anche se tutto il mondo mi schiaffeggiasse? Sono triste, non per Me, per le mie sconfitte, come voi le dite, ma per pietà delle anime che

respingono la Vita. Ecco, ora siamo tutti contenti, non è vero, o grandi bambini che siete? Su, allora. 330.4Andate da quei pastori che mungono il gregge e chiedete un poco di latte in nome di Dio. Non abbiate paura», dice vedendo lo sguardo desolato degli apostoli.
«Ubbidite con fede. Avrete latte e non legnate, anche se l'uomo è fenicio».
E i sei vanno mentre Gesù li attende sulla via. E prega intanto, il mesto Gesù che nessuno vuole…
Tornano gli apostoli con un piccolo secchiello di latte e dicono: «Ha detto l'uomo che Tu vada là, ti deve parlare, ma non può lasciare le capre ghiribizzose ai piccoli pastori».
Gesù dice: «Allora andiamo là a mangiare il nostro pane».
E vanno tutti sul greppo dal quale si spenzolano le capre capricciose.
330.5«Io ti ringrazio del latte che mi hai dato. Che vuoi da Me?».
«Tu sei il Nazareno, vero? Quello che fa miracoli?».
«Sono quello che predica la Salute eterna. Sono la Via per andare al Dio vero, la Verità che si dona, la Vita che vi vivifica. Non sono il fattucchiere che fa prodigi. Quelli sono le manifestazioni della mia bontà e della vostra debolezza, che ha bisogno di prove per credere. Ma che vuoi da Me?».
«Ecco… Tu eri due giorni or sono ad Alessandroscene?».
«Sì. Perché?».
«Io pure c'ero coi miei capretti e quando ho capito che accadeva zuffa me la sono filata, perché è costume suscitarle per rubare ciò che è sui mercati. Sono ladri tutti, i fenici come… gli altri. Io non dovrei dirlo perché sono di padre proselite e di madre siriana, proselite io pure. Ma è verità. Bene. Torniamo al racconto. Mi ero messo in uno stallazzo con le mie bestie, in attesa del carro di mio figlio. E a sera, nell'uscire dalla città, incontrai una donna piangente con una figlioletta fra le braccia. Aveva fatto otto miglia per venire da Te. Perché sta fuori, nelle campagne. Le ho chiesto che avesse. È una proselite. Era venuta per vendere e comperare. Aveva sentito di Te. E la speranza le era venuta in cuore. Era corsa a casa, aveva preso la bambina. Ma con un peso si cammina lenti! Quando fu all'emporio dei fratelli, Tu non c'eri più. Loro, i fratelli, le hanno detto: "Lo hanno cacciato via. Ma ci ha detto ieri sera che rifarà la scala di Tiro". Io — sono padre anche io — le ho detto: "E allora vai là". Ma lei mi ha risposto: "E se dopo quanto è accaduto Egli passa da altre vie per tornare in Galilea?". Le ho detto: "Oh! senti. O quella o l'altra dei confini. Io pascolo tra Rohob e Lesemdan, proprio sulla strada che è di

confine fra qui e Neftali. Se lo vedo glielo dico, parola di proselite”. E te l’ho detto».

«E Dio te ne rimuneri. Io andrò dalla donna. [330.6]Devo tornare ad Aczib».
«Ad Acziba vai? Allora possiamo fare strada insieme, se non sdegni un pastore».
«Non sdegno nessuno. Perché vai ad Aczib?».
«Perché là ho gli agnelli. A meno che… non li abbia più».
«Perché?».
«Perché c’è il male… Non so se fu stregoneria o che altro.
So che la mia bella mandra mi si è ammalata. Per questo ho portato qui le capre, ancora sane, per separarle dalle pecore. Qui staranno con due figli. Ora sono in città, alle spese. Ma torno là… a vederle morire, le mie belle pecore lanute…».
L’uomo sospira… Guarda Gesù e si scusa: «Parlare a Te, che sei Chi sei, di queste cose, e affliggerti, Tu già certamente afflitto di come ti trattano, è stoltezza. Ma le pecore sono affetto e denaro, sai?, per noi…».
«Capisco. Ma guariranno. Non le hai fatte vedere a chi se ne intende?».
«Oh! mi hanno detto tutti la stessa cosa: “Uccidile e vendine le pelli. Non c’è altro da fare”, e anche mi hanno minacciato se le faccio girare… Hanno paura della malattia per le loro. Le devo così tenere chiuse… e muoiono di più. Sono cattivi, sai?, quelli di Acziba…».
Gesù dice semplicemente: «Lo so».
«Io dico che me le hanno stregate…».
«No. Non credere certe storie… Quando verranno i tuoi figli, parti subito?».
«Subito. A momenti saranno qui. [330.7]Sono i tuoi discepoli questi? Sono questi soli?».
«No. Ne ho altri ancora».
«E perché non vengono qui? Una volta, vicino a Meron, incontrai un gruppo di essi. C’era a capo un pastore. Così si diceva. Uno alto, robusto, di nome Elia. Fu in ottobre, mi pare.
Prima o dopo i Tabernacoli. Ora ti ha lasciato?».
«Nessun discepolo mi ha lasciato».
«Mi era stato detto che…».
«Che cosa?».
«Che Tu… che i farisei… Insomma che i discepoli ti avevano lasciato per paura, e perché Tu eri un…».

«Demonio. Dillo pure. Lo so. Doppio merito in te che credi lo stesso».
«E per questo merito non potresti… ma forse chiedo cosa sacrilega…».
«Dilla. Se è malvagia, te lo dirò».
«Non potresti, passando, benedire il mio gregge?». L’uomo è tutto ansia…
«Benedirò il tuo gregge. Questo…», e alza la mano benedicendo le caprette sparse, «…e quello delle pecore. Credi che la mia benedizione le salvi?».
«Come salvi gli uomini dalle malattie, così potrai salvare le bestie. Dicono che sei il Figlio di Dio. Le pecore le ha create Dio. Perciò sono cose del Padre. Io… non sapevo se era rispetto chiedertelo. Ma, se si può, fàllo, Signore, ed io porterò al Tempio grandi offerte di lode. Anzi, no! Darò a Te. Per i poveri. E sarà meglio».
Gesù sorride e tace.
*330.8*Giungono i figli del pastore e, dopo poco, Gesù coi suoi e il vecchio partono, lasciando i giovanotti a custodia delle capre.
Vanno lesti, volendo giungere[54] presto a Chedes per uscirne subito cercando raggiungere la strada che dal mare viene verso l’interno. Deve essere la stessa che si biforca ai piedi del promontorio, fatta nell’andare ad Alessandroscene. Almeno così comprendo dai discorsi del pastore coi discepoli. Gesù è avanti, solo.
«Ma non avremo altre noie?», chiede Giacomo d’Alfeo.
«Chedes non dipende da quel centurione. È fuori dei confini fenici. I centurioni basta non stuzzicarli che si disinteressano di religione».
«E poi non ci fermiamo…».
«Ce la farete a fare oltre trenta miglia in un giorno?», chiede il pastore.
«Oh! siamo pellegrini perpetui!».
Vanno e vanno… Chedes è raggiunta. Ed è sorpassata senza incidenti. Prendono la strada diretta. Sul cippo è segnalata Acziba. Il pastore lo segnala dicendo: «Domani vi saremo. Questa notte verrete con me. Conosco contadini delle valli, ma molti sono nei confini fenici… Bene! Sconfineremo. E certo non saremo subito scoperti… Oh! la vigilanza! Farebbero meglio a farla per i ladroni!…».
Il sole cade e le valli non giovano certo a mantenere la luce, boscose poi come sono. Ma il pastore è molto pratico e va sicuro.
*330.9*Giungono ad un villaggetto, proprio un pugnello di case.
«Se ci ospitano qui, sono israeliti. Siamo proprio sui confini. Se non ci vorranno, andremo ad altro paese che è fenicio».

«Non ho prevenzioni, uomo». Bussano ad una casa.
«Tu, Anna? Con amici? Vieni, vieni, e Dio sia con te», dice una donna molto anziana.
Entrano in una vasta cucina, allegra di fuoco. Una numerosa famiglia di tutte le età è riunita al desco, ma cortesemente fa posto ai sopraggiunti.
«Questo è Giona. Questa è la moglie sua e i figli e nipoti e nuore. Una famiglia di patriarchi fedeli al Signore», dice il pastore Anna a Gesù. E poi, volgendosi al vecchio Giona: «E questi che è con me è il Rabbi d'Israele. Quello che tu desideravi conoscere».
«Benedico Dio di essere ospitale e di avere posto questa sera. E benedico il Rabbi venuto nella mia casa, chiedendo benedizione».
Anna spiega che la casa di Giona è quasi un albergo per i pellegrini che dal mare vanno nell'interno.
Si siedono tutti nella cucina calda e le donne servono i sopraggiunti. Vi è un rispetto tale che è persino paralizzante. Ma Gesù risolve la situazione prendendosi intorno, subito dopo il pasto, i molti bambini e interessandosi di loro che subito fraternizzano. E dietro a loro, nel breve spazio di tempo che separa la cena dal riposo, si fanno arditi gli uomini della casa, narrando ciò che hanno saputo del Messia, chiedendo nuove cose. E Gesù rettifica, conferma, spiega, benigno, in una pacata conversazione, finché pellegrini e famigliari vanno al riposo, dopo che Gesù ha benedetto tutti.

[53] **gli risponde Giovanni…** fino a **…per trattenerli e dice**: è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[54] **giungere**, invece di **raggiungere**, è correzione nostra.

331. La fede della donna cananea e altre conquiste. Arrivo ad Aczib.

15 novembre 1945.

331.1«Il Maestro è con te?», chiede il vecchio contadino Giona a Giuda Taddeo che entra nella cucina, dove il fuoco già splende per scaldare del latte e per scaldare l'ambiente, che è freddino in queste prime ore di una bellissima mattina di fine gennaio, credo, o di primi di febbraio, bellissima ma alquanto pungente.

«Sarà uscito a pregare. Esce sovente all'alba, mentre sa di poter stare solo. Fra poco verrà. Perché lo chiedi?».

«L'ho chiesto anche agli altri, che ora si sono sparsi a cercarlo, perché c'è una donna di là, con mia moglie. È una del paese d'oltre confine, e proprio non so dire come possa aver saputo che qui è il Maestro. Ma lo sa. E vuole parlargli».

«Va bene. Gli parlerà. Forse è quella che Egli attende, con una figlioletta malata. L'avrà guidata qui lo spirito suo».

«No. È sola. Non ha figli con sé. La conosco perché i paesi sono così vicini… e la valle è di tutti. Io, poi, penso che non occorre essere crudeli coi vicini, se fenici, per servire il Signore.

Sbaglierò, ma…».

«Lo dice sempre anche il Maestro che bisogna essere pietosi con tutti».

«Lui lo è, non è vero?».

«Lo è».

«Mi ha detto Anna che anche ora è stato trattato male. Male, sempre male!… In Giudea, come in Galilea, in ogni luogo. Perché mai Israele è così cattivo col suo Messia? Voglio dire, i più grandi fra noi d'Israele. Perché il popolo lo ama».

«Tu come sai queste cose?».

«Oh! vivo qui, lontano. Ma sono un fedele israelita. Basta andare per le feste di precetto al Tempio per sapere tutto il bene e tutto il male! E il bene si sa meno del male. Perché il bene è umile e da sé non si loda. Dovrebbero essere i beneficati che lo proclamano. Ma pochi sono quelli che sono grati dopo avere avuto grazia. L'uomo accetta il beneficio e lo dimentica… Il male invece suona forte le sue trombe e fa sentire le sue parole anche a chi non le

vuole sentire. Voi, che siete i suoi discepoli, non sapete quanto si sparli e si accusi nel Tempio contro il Messia!
Non si tengono più lezioni dagli scribi altro che su questo. Io credo che si sono fatti un libro di lezioni sul come accusare il Maestro e di fatti che presentano come credibili oggetti di accusa. E occorre avere la coscienza molto retta, e ferma, e libera, per sapere resistere e giudicare con sapienza. Lui le sa queste manovre?».
«Tutte le sa. E anche noi, più o meno, le sappiamo. Ma Lui non si scuote. Continua la sua opera e i discepoli o i credenti in Lui crescono ogni giorno».
«Dio voglia che tali restino sino alla fine. Ma l'uomo è mutevole nel suo pensiero. E debole… *331.2*Ecco, il Maestro viene verso la casa con tre discepoli».
E il vecchio esce fuori, seguito da Giuda Taddeo, per venerare Gesù che, pieno di maestà, viene verso casa.
«La pace sia con te in questo giorno e sempre, Giona».
«Gloria e pace con Te, Maestro, sempre».
«La pace a te, Giuda. Andrea e Giovanni non sono ancora tornati?».
«No. E non li ho sentiti uscire. Nessuno. Ero stanco e dormivo sodo».
«Entra, Maestro. Entrate. L'aria è fresca questa mattina.
Nel bosco doveva esservi molto freddo. Là vi è latte caldo per tutti».
Stanno bevendo il latte e, meno Gesù, tutti vi inzuppano delle robuste porzioni di pane, quando sopraggiungono Andrea e Giovanni insieme ad Anna, il pastore.
«Ah! sei qui? Tornavamo a dire che non ti avevamo trovato…», esclama Andrea.
Gesù dà il suo saluto di pace ai tre e aggiunge: «Presto.
Prendete la vostra parte e partiamo, perché voglio entro sera essere almeno alle falde del monte di Aczib. Questa sera si inizia il sabato».
«Ma le mie pecore?», domanda perplesso il pastore[55].
Gesù sorride e risponde: «Saranno guarite dopo che benedette sono».
«Ma io sto a oriente del monte! Tu vai a ponente per andare da quella donna…».
«Lascia fare a Dio, ed Egli a tutto provvederà».
*331.3*Il pasto è finito e gli apostoli salgono a prendere le sacche da viaggio, apprestandosi a partire.
«Maestro… quella donna che è di là… non l'ascolti?».

«Non ho tempo, Giona. La via è lunga e del resto sono venuto per le pecore d'Israele. Addio, Giona. Dio ti rimuneri della tua carità. La mia benedizione su te e su tutti i tuoi parenti.
Andiamo».
Ma il vecchio si dà ad urlare a squarciagola: «Figli! Donne! Il Maestro parte! Accorrete!».
E, come una nidiata di pulcini sparsa per un pagliaio accorre al grido della chioccia che la richiama, così da ogni parte della casa accorrono donne e uomini in faccende o ancora mezzo assonnati, e bambini seminudi, sorridenti nel visetto appena uscito dal sonno… Si stringono intorno a Gesù che è in mezzo all'aia, e le madri avvolgono nelle loro ampie gonne i fanciulli per proteggerli dall'aria, oppure li stringono fra le braccia finché una servente accorre con le vesticciole che sono presto messe.
*331.4*Ma accorre anche una non della casa. Una povera donna piangente, vergognosa… Procede curva, quasi strisciando, e giunta presso il gruppo al cui centro è Gesù si dà a gridare:
«Abbi pietà di me, o Signore, Figlio di Davide! La mia figliola è molto tormentata dal demonio che le fa fare cose vergognose. Abbi pietà, perché io soffro tanto e sono schernita da tutti per questo. Quasi che la mia creatura ne abbia colpa di fare ciò che fa… Abbi pietà, Signore, Tu che tutto puoi. Alza la tua voce e la tua mano e comanda allo spirito immondo di uscire da Palma. Non ho che questa creatura, e vedova sono… Oh! non te ne andare! Pietà!…».
Gesù, infatti, finito di benedire i singoli componenti della famiglia, dopo aver redarguito gli adulti per avere parlato della sua venuta — ed essi si scusano dicendo: «Noi non parlammo, credilo, Signore!», — se ne va, inspiegabilmente duro verso la povera donna, che si trascina sui ginocchi con le braccia tese in supplica affannosa mentre dice: «Io, io ti ho visto ieri mentre passavi il torrente e ho sentito dirti: "Maestro". Vi sono venuta dietro, fra i cespugli, e ho sentito i discorsi di costoro. Ho capito Chi sei… E questa mattina sono venuta che era ancora notte a stare qui, sulla soglia, come un cagnolino, finché si è alzata Sara e mi ha fatto entrare. Oh! Signore, pietà! Pietà! Di una madre e di una fanciulla!».
Ma Gesù va lesto, sordo ad ogni richiamo.
Quelli della casa dicono alla donna: «Rassegnati! Non ti vuole ascoltare. Lo ha detto: è per quelli di Israele che è venuto…».
Ma lei si alza disperata e nello stesso tempo piena di fede, e risponde: «No.

Tanto pregherò che mi ascolterà». E si dà ad inseguire il Maestro sempre gridando le sue suppliche, che attirano sugli usci delle case del villaggio tutti coloro che sono desti e che, come quelli della casa di Giona, si dànno a seguirla per vedere come va a finire la cosa.

*331.5*Gli apostoli intanto si guardano stupiti fra di loro e mormorano: «Perché mai fa così? Non lo ha mai fatto!…».

E Giovanni dice: «Ad Alessandroscene ha pure guarito quei due».

«Erano proseliti, però», risponde il Taddeo.

«E questa che va a curare ora?».

«È proselite essa pure», dice il pastore Anna.

«Oh! ma quante volte ha curato anche gentili o pagani! La bambina romana, allora?…», dice desolato Andrea, che non sa darsi pace della durezza di Gesù verso la donna cananea.

«Io vi dico cosa è», esclama Giacomo di Zebedeo. «È che il Maestro è sdegnato. La sua pazienza ha termine davanti a tanti assalti di cattiveria umana. Non vedete come è mutato? Ha ragione! D'ora in poi si dedicherà solo a chi ben conosce. E fa bene!».

«Sì. Ma intanto questa ci viene dietro urlando e un bel codazzo di gente la segue. Lui, se vuole passare inosservato, ha trovato il modo di attirare l'attenzione anche delle piante…», brontola Matteo.

«Andiamo a dirgli di mandarla via… Guardate qui che bel corteo abbiamo alle spalle! Se arriviamo così sulla via consolare, si sta freschi! E questa, se Egli non la caccia, non ci lascia…», dice seccato il Taddeo, che anche si volge e intima alla donna: «Taci e va' via!». E questo fa anche Giacomo d'Alfeo[56], solidale col fratello. Ma quella non si impressiona delle minacce e delle ingiunzioni, e continua a supplicare.

«Andiamo a dirlo al Maestro, che la cacci Lui, posto che non la vuole esaudire. Così non si può durare!», dice Matteo, mentre Andrea mormora: «Poveretta!», e Giovanni ripete senza tregua: «Io non capisco… Io non capisco…». È sbalordito, Giovanni, del modo di agire di Gesù.

Ma ormai hanno, affrettando il passo, raggiunto il Maestro che va lesto come uno inseguito. «Maestro! Ma licenzia quella donna! È uno scandalo! Ci grida dietro! Ci addita a tutti! La via sempre più si affolla di passeggeri… e molti si mettono dietro a lei. Dille che se ne vada».

«Diteglielo voi. Io le ho già risposto».

«Non ci ascolta. Suvvia! Diglielo Tu. E severamente».

331.6 Gesù si ferma e si volta. La donna prende ciò per un segno di grazia, accelera il passo e alza il tono già acuto della voce, col viso che si sbianca per la cresciuta speranza.
«Taci, donna. E torna a casa. Io l'ho già detto: "Sono venuto per le pecore d'Israele". Per guarire le malate e ricercare le perdute fra esse. Tu non sei d'Israele».
Ma la donna è già ai suoi piedi e li bacia, adorandolo, tenendolo stretto ai malleoli come fosse una naufraga che ha trovato uno scoglio di salvezza, e geme: «Signore, aiutami! Tu lo puoi, Signore. Comanda al demonio, Tu che santo sei… Signore, Signore, Tu sei padrone di tutto, della grazia come del mondo. Tutto ti è soggetto, Signore. Io lo so. Io lo credo. Prendi dunque ciò che è tuo potere e usalo per la mia creatura».
«Non è bene prendere il pane dei figlioli della casa e gettarlo ai cani della via».
«Io credo in Te. Credendo, da cane della via sono divenuta cane della casa. Te l'ho detto: sono venuta avanti l'alba ad accucciarmi sulla soglia della casa dove Tu eri, e se fossi uscito di lì avresti inciampato in me. Ma Tu sei uscito dall'altro lato e non mi hai vista. Non hai visto questo povero cane straziato, affamato della tua grazia, che aspettava di entrare, strisciando, dove Tu eri, per baciarti i piedi così, chiedendoti di non cacciarlo…».
«Non è bene gettare il pane dei figli ai cani», ripete Gesù.
«Ma però i cani entrano nella stanza dove il padrone mangia coi figli, e mangiano ciò che cade dalla tavola, o gli avanzi che dànno loro i famigliari, ciò che non serve più. Io non ti chiedo di trattarmi da figlia e di farmi sedere alla tua mensa. Ma dàmmi almeno le briciole…».
331.7 Gesù sorride. Oh! come si trasfigura il suo viso in questo sorriso di gaudio!…
La gente, gli apostoli, la donna, lo guardano ammirati…
sentendo che qualcosa sta per accadere.
E Gesù dice: «Oh! donna! Grande è la tua fede. E con questa tu consoli lo spirito mio. Va', dunque, e ti sia fatto come tu vuoi. Da questo momento il demonio è uscito dalla tua figliuola. Va' in pace. E, come da cane disperso hai saputo voler essere cane della casa, così sappi in futuro essere figlia, seduta alla mensa del Padre. Addio».
«Oh! Signore! Signore! Signore!… Vorrei correre via, a vedere la mia Palma diletta… Vorrei stare con Te, seguirti! Benedetto! Santo!».

«Va', va', donna. Va' in pace».
E Gesù riprende la sua via mentre la cananea, più svelta di una fanciulla, corre via per la strada già fatta, seguita dalla folla curiosa di vedere il miracolo…
«Ma perché, Maestro, l'hai fatta pregare tanto per poi ascoltarla?», chiede Giacomo di Zebedeo.
«Per causa tua e di tutti voi. Questa non è una sconfitta, Giacomo. Qui non sono stato cacciato, deriso, maledetto… Ciò rialzi il vostro spirito abbattuto. Io ho già avuto oggi il mio cibo dolcissimo. E ne benedico Iddio. *331.8*Ed ora andiamo da quest'altra che sa credere e attendere con fede sicura».
«E le mie pecore, Signore? Fra poco io dovrei prendere una via che non è la tua per andare nel mio pascolo…», domanda di nuovo il pastore Anna[57].
Gesù sorride ma non risponde.
È bello andare ora che il sole scalda l'aria e fa splendere come smeraldi le fogliette novelle dei boschi e le erbe dei prati, cambiando in castone ogni calice di fiore per le gocce di rugiada che brillano nelle raggiere multicolori dei fioretti dei campi. E Gesù va, sorridendo. E gli apostoli, subito rincuorati, lo seguono sorridendo…
Giungono al bivio. Il pastore Anna, mortificato, dice: «E qui ti dovrei lasciare… Non vieni proprio a guarire le mie pecore? Anche io ho fede, e proselite sono… Mi prometti, almeno, di venire dopo il sabato?».
«Oh! Anna! Ma non hai capito ancora che le tue pecore sono guarite da quando ho alzato la mano verso Lesemdan? Va' dunque tu pure a vedere il miracolo e a benedire il Signore».
Credo che la moglie di Lot[58], dopo la sua pietrificazione in sale, non sarà stata diversa dal pastore che è rimasto così come era, un poco curvo ad inchino, col capo volto in su per guardare Gesù, un braccio semiteso a mezz'aria… Sembra una statua. E potrebbe avere sotto il cartello: "Il supplicatore". Ma poi si ridesta e si prosterna dicendo: «Te benedetto! Te buono! Te santo!… Ma ti ho promesso molto denaro e qui non ho che poche dramme… Vieni, vieni da me dopo il sabato…».
«Verrò. Non per il denaro, ma per benedirti ancora per la tua semplice fede. Addio, Anna. La pace sia con te».
E si separano…
«E anche questa non è una sconfitta, amici! E anche qui non sono stato deriso, cacciato e maledetto… *331.9*Su, lesti! Vi è una madre che ci attende

da giorni…».
E la marcia continua, con una lieve sosta per mangiare pane e formaggio e bere ad una fonte…
Il sole è al mezzodì quando si vede apparire la biforcazione della via.
«Ecco l'inizio della scala di Tiro, là in fondo», dice Matteo.
E si rallegra pensando che il più del percorso è fatto.
Proprio addossata al cippo romano è una donna. Ai suoi piedi, su uno strapuntino, è una fanciullina sui sette, otto anni. La donna guarda in tutte le direzioni. Verso la scala nel masso. Verso la via di Tolemaide. Verso questa che fa Gesù; e ogni tanto si china ad accarezzare la sua bambina, a ripararle con un telo la testa dal sole, ricoprirle i piedi e le mani con uno scialle…
«Ecco la donna! Ma dove avrà dormito in questi giorni?», chiede Andrea.
«Forse in quella casa prossima al bivio. Non ci sono altre case vicine», risponde Matteo.
«O alla guazza», dice Giacomo d'Alfeo.
«No. Per la bambina, no», risponde suo fratello.
«Oh! pur di avere la grazia!…», dice Giovanni.
*331.10*Gesù non parla. Ma sorride. Tutti in fila, con Lui al centro, tre di qua, tre di là, tengono tutta la strada in quest'ora di sosta dei passeggeri, fermi a mangiare là dove li ha presi il mezzodì. Gesù sorride, alto, bello, al centro della fila. E sembra che tutta la luce del sole si sia concentrata sul suo viso, tanto è radioso. Sembra emani raggi.
La donna alza gli occhi… Sono ormai alla distanza di una cinquantina di metri. Forse ha attirato la sua attenzione, distratta da un pianto della figlia, lo sguardo di Gesù fissato su lei. Guarda… Si porta le mani al cuore in un atto involontario di ansia, di sussulto.
Gesù aumenta il suo sorriso. E quel sorriso fulgido, inesprimibile, deve dire tanto alla donna che, non più ansiosa, ma sorridente, come già fosse felice, si china a prendere la sua bambina e, sorreggendola sul suo strapunto, a braccia tese, come se l'offrisse a Dio, viene avanti e, giunta ai piedi di Gesù, si inginocchia alzando più che può la fanciulla distesa, che guarda estatica il bellissimo viso di Gesù.
La donna non dice una parola. E che deve dire di più profondo di quanto dica con tutto il suo aspetto?…
E Gesù non dice che *una* parola, piccola, ma potente, ma letificante come il «Fiat» di Dio nella creazione del mondo:
«Sì». E posa la mano sul piccolo petto della fanciulla distesa.

E la creatura, con un grido di calandra liberata dalla gabbia, grida: «Mamma!», e si siede di colpo, e scivola in piedi, e abbraccia la madre che, questa sì, esausta vacilla e sta per cadere riversa, in un deliquio dato dalla stanchezza, dall'ansia che si placa, dalla gioia che sovraffatica le forze del cuore già indebolite da tanto dolore passato.
Gesù è pronto a sorreggerla. Un aiuto più valido di quello della fanciullina che, aggravando del suo peso le membra materne, non è certo il più valido coefficiente per sorreggere la madre sui ginocchi. Gesù la fa sedere e le trasfonde forza… E la guarda mentre lacrime mute scendono sul viso, stanco e beato insieme, della donna.
*331.11*Poi vengono le parole: «Grazie, mio Signore! Grazie e benedizioni! La mia speranza è stata coronata… Ti ho tanto atteso… Ma ora io sono felice…».
La donna, superato il suo semideliquio, torna ad inginocchiarsi[59], adorando, tenendo davanti a sé la fanciullina guarita che Gesù carezza. E spiega: «Erano due anni che le marciva un osso nella schiena, paralizzandola e conducendola a morte lentamente e con grandi dolori. L'abbiamo fatta vedere a medici di Antiochia, di Tiro, di Sidone e anche di Cesarea e di Paneade, consumando tanto per medici e medicine da vendere la casa che avevamo in città per ritirarci in quella di campagna, congedando i servi della casa e tenendo solo quelli dei campi, vendendo i prodotti che prima consumavamo noi… E nulla giovava! Ti ho visto. Sapevo di ciò che fai altrove. Ho sperato grazia anche per me… E l'ho avuta! Ora torno a casa, leggera, ilare… e allo sposo darò gioia… Al mio Giacomo che mi ha messo lui in cuore la speranza, raccontandomi ciò che avviene per tuo potere in Galilea e Giudea. Oh! se non avessimo temuto di non trovarti saremmo venuti con la bambina. Ma Tu sei sempre in cammino!…».
«Camminando sono venuto da te… Ma dove hai sostato in questi giorni?».
«In quella casa… Ma alla notte vi era soltanto la fanciulla.
Vi è là una buona donna che me la sorvegliava. Io sono rimasta sempre qui, per paura che Tu passassi di notte».
Gesù le pone la mano sul capo: «Sei una buona madre. Dio ti ama per questo. Lo vedi che ti ha aiutato in tutto».
«Oh! sì! L'ho sentito proprio mentre venivo. Ero venuta da casa in città credendo trovarti, perciò con poco denaro, e sola. Poi, secondo il consiglio dell'uomo, ho proseguito per questo luogo. Ho mandato a dirlo a casa e sono venuta… e non mi è mai mancato nulla. Né pane, né ricovero, né forza».

«Sempre con quel peso sulle braccia? Non potevi usare un carro?…», chiede impietosito Giacomo d'Alfeo.
«No. Avrebbe troppo sofferto, da morirne. Sulle braccia della mamma sua è venuta la mia Giovanna alla Grazia».
Gesù le carezza sui capelli tutte e due: «Ora andate pure e siate sempre fedeli al Signore. Il Signore sia con voi e con voi sia la mia pace».
Gesù riprende ad andare sulla strada che va a Tolemaide.
«E anche questa non è una sconfitta, amici. E anche qui non sono stato né cacciato, né deriso, né maledetto».
*331.12*Tenendo la via diretta, è presto raggiunta la mascalcia presso il ponte. Il maniscalco romano si riposa al sole, seduto contro il muro della casa. Riconosce Gesù e lo saluta.
Gesù ricambia il saluto e aggiunge: «Mi lasci sostare qui, per riposare un poco e mangiare un poco di pane?».
«Sì, Rabbi. Mia moglie ti voleva vedere… perché le ho detto anche quello che lei non aveva sentito del tuo discorso dell'altra volta. Ester è ebrea. Ma non osavo dirtelo io, romano. Ti avrei mandato dietro lei…».
«Chiamala, dunque». E Gesù si siede sulla panca che è contro la parete, mentre Giacomo di Zebedeo distribuisce pane e cacio…
Esce una donna sulla quarantina, confusa, rossa di vergogna.
«La pace a te, Ester. Ti è venuto desiderio di conoscere Me? Perché ?».
«Per quello che Tu hai detto… I rabbi ci sprezzano, noi, sposate a un romano… Ma io, i figli io li ho tutti portati al Tempio, e i maschi tutti circoncisi. L'ho detto prima a Tito, quando mi voleva… E lui è buono… Mi lascia sempre fare coi figli. Usi, riti, tutto ebraico qui!… Ma i rabbi, gli arcisinagoghi, ci maledicono. Tu no… Tu hai parole di pietà per noi… Oh! sai cosa è questo per noi? È come sentirsi intorno le braccia del padre e della madre che ci hanno ripudiate e maledette, o che sono severi con noi… È come rimettere piede nella casa lasciata e non sentirsi straniere in essa… Tito è buono. Per le nostre feste chiude la mascalcia, con grande perdita di denaro, e mi accompagna coi figli al Tempio. Perché dice che senza religione non si può stare. Lui dice che la sua è quella della famiglia e del lavoro, come prima era quella del dovere di soldato… Ma io… Signore… io ti ho voluto parlare per una cosa…
Tu hai detto[60] che i seguaci del vero Dio devono levare un poco del loro lievito santo e metterlo nella buona farina per farla lievitare santamente. Io l'ho fatto con il mio sposo. Ho cercato, in questi venti anni che siamo

insieme, di lavorargli l'anima, che è buona, con il lievito d'Israele. Ma egli non si decide mai… e vecchio è… Io lo vorrei con me nell'altra vita… Uniti dalla fede come lo siamo dall'amore… Io non ti chiedo ricchezze, benesseri, salute. Ciò che abbiamo è sufficiente, ne sia lode a Dio! Ma questo lo vorrei… Prega per il mio sposo! Che sia del vero Dio…».

«Lo sarà. Stànne sicura. Tu chiedi cosa santa e l'avrai. Tu hai compreso i doveri della moglie verso Dio e verso lo sposo. Così fosse di tutte le spose! In verità ti dico che molte dovrebbero imitarti. Continua ad essere così e avrai la gioia di avere il tuo Tito al tuo fianco, nella preghiera e nel Cielo.

331.13 Mostrami i tuoi figli».

La donna chiama la numerosa prole: «Giacobbe, Giuda, Levi, Maria, Giovanni, Anna, Elisa, Marco». E poi entra in casa e ne esce con uno che cammina appena e uno di tre mesi al massimo: «E questo è Isacco, e questa piccolina è Giuditta», dice finendo la presentazione.

«Abbondanza!», dice ridendo Giacomo di Zebedeo.

E Giuda esclama: «Sei maschi! E tutti circoncisi! E con nomi puri! Brava!».

La donna è felice e fa gli elogi di Giacobbe, Giuda e Levi, che aiutano il padre «tutti i giorni meno il sabato, giorno in cui Tito lavora da solo a mettere i ferri già fatti», dice. Ed elogia Maria e Anna, «aiuto della mamma loro». Ma non manca di elogiare anche i quattro più piccoli, «buoni e senza capricci. Tito mi aiuta ad educarli, lui che è stato un milite disciplinato», dice guardando con sguardo affettuoso l'uomo che, addossato allo stipite, con una mano sul fianco, ha ascoltato tutto quanto ha detto la moglie con uno schietto sorriso sul volto aperto, e che ora si ringalluzzisce sentendo ricordare i suoi meriti di soldato.

«Molto bene. La disciplina delle armi non è invisa a Dio quando sia fatto con umanità il proprio dovere di soldato. Tutto sta ad essere sempre moralmente onesti, in ogni lavoro, per essere sempre virtuosi. Questa tua passata disciplina, che tu trasfondi nei figli, ti deve preparare ad entrare in un servizio più alto, in quello di Dio. Ora lasciamoci. Appena faccio a tempo a giungere ad Aczib prima che sia compiuto il tramonto. Pace a te, Ester, e alla tua casa. Siate, fra poco, tutti del Signore».

La madre e i figli si inginocchiano mentre Gesù alza la mano benedicendo. L'uomo, come fosse di nuovo il soldato di Roma davanti al suo imperatore, si irrigidisce sull'attenti, salutando romanamente.

331.14 E vanno… Dopo qualche metro Gesù posa la mano sulla spalla di

Giacomo: «E ancora una volta, la quarta del giorno, ti faccio notare che questa non è una sconfitta, non è essere cacciato, deriso, maledetto… E ora che dici?».
«Che sono uno stolto, Signore», dice impetuosamente Giacomo di Zebedeo.
«No. Tu, come tutti voi, siete ancora e sempre troppo umani e avete tutte le alternative di chi è dominato più da umanità che da spirito. Lo spirito, quando è sovrano, non si altera per ogni soffio di vento, che non può essere sempre brezza profumata… Potrà soffrire, ma non si altera. Io prego sempre perché voi giungiate a questa sovranità dello spirito. Ma voi mi dovete aiutare col vostro sforzo… Ebbene! Il viaggio è terminato. In esso ho seminato quel tanto che necessita a prepararvi il lavoro per quando sarete *voi* gli evangelizzatori. Ora possiamo andare al riposo sabatico con la coscienza di avere fatto il nostro dovere. E attenderemo gli altri… Poi anderemo… ancora… sempre… finché tutto sia compiuto…».

[55] **domanda perplesso il pastore** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[56] **Giacomo d’Alfeo**, con l’aggiunta di **solidale col fratello**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta al posto di **Giacomo di Zebedeo.**

[57] **domanda di nuovo il pastore Anna** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[58] **la moglie di Lot**, in *Genesi 19, 26*, che fa parte dell’episodio della distruzione di Sodoma: *Genesi 19, 1-29*.

[59] **torna ad inginocchiarsi**, invece di **si torna inginocchiare**, è correzione nostra.

[60] **hai detto**, in 327.5.

332. La sofferta separazione di Bartolomeo, che con Filippo si ricongiunge al Maestro.

17 novembre 1945.

332.1 Gesù è riunito coi sei in una stanza dove sono dei lettucci molto miseri, accatastati gli uni presso gli altri. Lo spazio che resta libero è appena tale da permettere di andare da un capo all'altro dell'ambiente. Mangiano il loro più che umile cibo seduti sui letti, perché non c'è tavola o sedile. E Giovanni ad un certo momento va a sedersi sul davanzale in cerca di sole. È così che vede per primo gli attesi Pietro, Simone, Filippo e Bartolomeo dirigersi verso la casa. Dà loro la voce e poi corre fuori, seguito da tutti. Resta soltanto Gesù che, per tutto movimento, si alza in piedi e si volta a guardare verso la porta…

Entrano gli arrivati. E l'esuberanza di Pietro è facile immaginarsela, così come è facile immaginare la reverenza profonda di Simone Zelote. Quello che è sorpresa è l'atteggiamento di Filippo e specie di Bartolomeo. Entrano, direi, quasi con timore, con affanno e, nonostante Gesù apra a loro le braccia per scambiare con essi il bacio di pace già dato a Pietro e a Simone, essi cadono in ginocchio e si curvano con la fronte sino al suolo, baciando i piedi di Gesù, e restano così… e i sospiri soffocati di Bartolomeo denunciano che egli piange silenziosamente sui piedi di Gesù.

«Perché questo affanno, Bartolmai? Non vieni nelle braccia del Maestro? E tu, Filippo, perché così timoroso? Se non sapessi che siete due onesti, nel cui cuore non può albergare malizia, dovrei sospettare che siete colpevoli. Ma così non è. Su, dunque! È tanto che desidero il vostro bacio e di vedere lo sguardo limpido dei vostri occhi fedeli…».

«Anche noi, Signore…», dice Bartolomeo alzando il volto su cui splendono le lacrime. «Non abbiamo desiderato che Te, chiedendoci in che potevamo averti dispiaciuto per meritare di stare tanto separati. E ci pareva ingiusta cosa… Ma ora sappiamo… Oh! perdono, Signore! Ti chiediamo perdono. Io soprattutto, perché Filippo è stato separato da Te per me. E a lui già l'ho chiesto. Io, io solo colpevole, io, il vecchio israelita duro a rinnovarsi, io che ti ho dato dolore…».

Gesù si china e lo alza a forza, come alza Filippo, e se li abbraccia insieme dicendo: «Ma di che ti accusi? Tu non hai fatto del male. Nessun male! E non

Filippo. Siete i miei cari apostoli, ed oggi Io sono ben felice di avervi con Me, riuniti per sempre…».

«No, no… 332.2 Per molto tempo abbiamo ignorato il motivo per cui giustamente Tu hai diffidato di noi al punto da escluderci dalla tua famiglia apostolica. Ma ora lo sappiamo… e ti chiediamo perdono, perdono, perdono, io in specie, Gesù, Maestro mio…». E Bartolomeo lo guarda con ansia, con amore, con compassione. Vecchio come è, sembra un padre che guarda il figlio afflitto, che ne scruta il volto assottigliato da una pena che egli non aveva intuita, e del quale volto non aveva prima notato lo smagrimento, l'invecchiamento… E nuove lacrime gocciano sulle guance di Bartolomeo. Ed esclama: «Ma che ti hanno fatto? Che ci hanno fatto, per farci soffrire tutti così? Sembra che un malo spirito sia entrato fra noi per turbarci, per renderci tristi, indeboliti, apatici, stolti… Stolti tanto da non capire che Tu soffrivi… Anzi, tanto da aumentarti il soffrire con le nostre grettezze, ottusità, rispetti umani e vecchiaia di umanità… Sì, l'uomo vecchio ha trionfato in noi, sempre, senza che la tua vitalità perfetta ci abbia mai potuto rinnovare. È questo, questo che non mi dà pace! Con tutto il mio amore io non ho saputo rinnovarmi, e capirti, e seguirti… Solo materialmente ti ho seguito… Ma Tu, Tu volevi che ti seguissimo spiritualmente… e capissimo nella tua perfezione… per divenire capaci di perpetuarti… Oh! Maestro mio! Maestro mio che te ne andrai un giorno, dopo tante lotte, insidie, disgusti, dolori, e col dolore di saperci ancora impreparati!…». E Bartolomeo gli reclina la testa sulla spalla e piange, proprio desolato, contrito dalla conoscenza di essere stato un discepolo ottuso.

«Non ti accasciare, Natanaele. Tu vedi tutto ciò come un'enormità che ti sorprende. Ma il tuo Gesù sapeva che voi siete uomini… e non pretende nulla di più di quanto possiate dare. Oh! mi darete tutto. Proprio tutto. Ma ora dovete crescere, formarvi… È opera lenta. Ma Io so attendere. Ed Io gioisco del vostro crescere. Perché questo è un crescere continuo nella mia Vita. Anche il tuo pianto, anche la concordia di quelli che erano con Me, anche la pietà che succede a durezze che erano la vostra natura, ad egoismi, ad avarizie di spirito, anche la vostra serietà attuale, tutto è fase di crescita in Me. Su, dunque. Sta' con la pace che Io so. Tutto. La tua onestà, la tua buona fede, la tua generosità, il tuo sincero amore. Dubitare Io del mio saggio Bartolmai e di Filippo, così equilibrato e fedele? Sarebbe fare torto al Padre mio che mi ha concesso di avervi fra i più cari. 332.3 Ma ora… Su, sediamo

qui, e chi già ha riposato provveda ai fratelli stanchi e affamati dando loro cibo e ristoro. E intanto raccontate al vostro Maestro e ai fratelli ciò che essi ignorano».
E si siede sul suo lettuccio tenendosi ai fianchi Filippo e Natanaele, mentre Pietro e Simone si siedono sul letto vicino, di fronte a Gesù, ginocchi contro i ginocchi.
«Parla tu, Filippo. Io ho parlato già. E tu sei stato più giusto di me in questo tempo…».
«Oh! Bartolomeo! Giusto! Soltanto avevo capito che non era malanimo o volubilità del Maestro per noi l'averci non voluti… E cercavo di darti pace così… trattenendoti dal pensare a cose che poi ti avrebbero dato dolore ad averle pensate, e rimorso. Io ne avevo uno solo di rimorso… Di averti trattenuto dal disubbidire al Maestro quando volevi seguire Simone di Giona che andava a Nazaret a prendere Marziam… Dopo… ti ho visto soffrire tanto nel corpo e nell'anima che dicevo: "Era meglio se l'avessi lasciato fare! Il Maestro lo avrebbe perdonato della disubbidienza e Bartolomeo non si avvelenerebbe più l'anima con queste idee"… Ma tu lo vedi! Se fossi partito, non avresti mai avuto la chiave del mistero… e forse il tuo sospetto sulla volubilità del Maestro non sarebbe mai più caduto. Così invece…».
«Sì. Così invece ho capito. [332.4]Maestro, Simone di Giona e Simone Zelote, che io ho assalito di domande per sapere molte cose, per avere conferma di molte cose già sapute, mi hanno detto solo: "Il Maestro ha *molto* sofferto, tanto che è smagrito e invecchiato. E tutto Israele, noi per primi, abbiamo colpa di ciò. Egli ci ama e perdona. Ma desidera non parlare del passato. Perciò vi consigliamo a non chiedere e a non dire…". Ma io voglio dire. Chiedere non chiederò. Ma dire devo. Perché Tu sappia. Perché nulla ti deve essere nascosto di ciò che è nell'anima del tuo apostolo. Un giorno — Simone e gli altri erano via da qualche dì — è venuto da me Micael di Cana. Un po' parente, molto amico e compagno di studi sino dall'infanzia… Lui, ne sono certo, è venuto in buona fede. Per affetto per me. Ma chi lo ha mandato non è in buona fede. Voleva sapere come mai ero rimasto a casa… mentre gli altri erano partiti. E mi ha detto: "Allora è vero? Tu ti sei separato perché da buon israelita non puoi approvare certe cose. E volentieri ti lasciano separato gli altri, a cominciare da Gesù di Nazaret, perché sono certi che tu non li aiuteresti neppure con la complicità del silenzio. Fai bene! Riconosco in te l'uomo di un tempo. Credevo ti fossi corrotto, rinnegando Israele. Fai bene per il tuo spirito e per il tuo benessere e per quello dei tuoi. Perché quanto

avviene non sarà perdonato dal Sinedrio, e saranno perseguitati coloro che vi hanno preso parte”. Io gli ho detto: “Ma di che parli? Ti ho detto che avevo avuto ingiunzione di rimanere a casa e per la stagione e per indirizzare a Nazaret gli eventuali pellegrini, o di dire loro di attendere il Maestro per la fine di scebat a Cafarnao, e tu mi parli di separazioni, di complicità, di persecuzioni? Spiegati!…”. Non è vero, Filippo, che ho detto così?». Filippo annuisce.
«Allora», riprende Bartolomeo, «Micael mi ha detto che era noto che Tu ti ribellavi al consiglio e al comando dei sinedristi, trattenendo con Te Giovanni di Endor e una greca… Signore, io ti do dolore, è vero? Ma pure devo parlare. Ti chiedo: è vero che erano a Nazaret?».
«Sì. È vero».
«È vero che sono partiti con Te?».
«Sì. È vero».
«Filippo, Micael aveva ragione! Ma come poteva saperlo?».
«Ma va’ là! Sono quei serpenti che hanno fermato me e Simone e chissà quanti altri. Sono le vipere solite», dice Pietro veemente.
Gesù, invece, pacato chiede: «Non ti ha detto altro? Sii sincero col tuo Maestro, fino in fondo».
«Null’altro. Voleva sapere da me… E io, a Micael, ho mentito. Ho detto: “Fino a Pasqua sto a casa mia”. Per paura che mi seguisse, che… non so… Per paura di farti del male… E allora ho anche capito perché mi hai lasciato… Tu avevi sentito che ero troppo ancora Israele…». Bartolomeo torna a piangere…, «… e hai dubitato di me…».
«No. Questo no! Assolutamente. Tu non eri necessario in quell’ora presso i compagni, mentre lo eri, e tu lo vedi, a Betsaida. A ognuno la sua missione. E a ogni età le sue fatiche…» «No, no! Non mi separare più per nessuna fatica, Signore.
Non tenere conto di nulla… Tu sei buono. Ma io voglio stare con Te. È una punizione essere lontani da Te… E io, stolto, incapace di tutto, potevo almeno consolarti, se non potevo fare altro. Io ho capito… Tu hai mandato costoro via con quei due. Non me lo dire. Non lo voglio sapere. Ma sento che è così, e lo dico io. Ebbene, allora avrei potuto e dovuto essere con Te. Ma Tu non mi hai preso per punirmi di essere così restio a divenire “nuovo”. Ma ti giuro, Maestro, che ciò che ho sofferto mi ha rinnovato, e che *mai più* Tu vedrai il vecchio Natanaele».
«Tu dunque vedi che la sofferenza è finita per tutti in gioia.

*332.5*E ora anderemo lentamente incontro a Tommaso e Giuda. Senza attendere che essi vadano là dove era detto. Poi con essi andremo ancora… C’è tanto da fare!… Domani ci metteremo in cammino. Presto».
«E farai bene. Perché il tempo cambia a tramontano. Sventura per le colture…», dice Filippo.
«Già! Le ultime grandinate hanno bruciato a strisce la campagna. Se vedessi, Signore! Sembra sia passato il fuoco in certi luoghi. E il curioso è che sono sciagure proprio come ho detto: a strisce», dice Pietro.
«Mentre non c’eravate ha molto grandinato. Un giorno, a metà luna di tebet, pareva un flagello. Mi dicono che nel piano alcuni devono tornare a seminare. Faceva più caldo prima. Ma da allora si ricerca il sole con piacere. Si torna indietro… Che segni strani! Che saranno?», chiede Filippo.
«Nulla più che effetto di lunazioni. Non ci pensare. Non sono queste le cose che devono fare impressione. Del resto, noi andremo verso la pianura e sarà bello l’andare. Freddo, ma non molto, e in cambio asciuttore. Venite, intanto. Sulla terrazza vi è un bel sole. Staremo lassù, in riposo, tutti insieme…».

333. Con dieci apostoli verso Sicaminon.

18 novembre 1945.

333.1 «E ora che abbiamo anche accontentato il pastore, che facciamo?», chiede Pietro che è solo con Gesù, mentre gli altri sono in gruppo qualche metro indietro.

«Torniamo sulla via della riva e andiamo verso Sicaminon».

«Sì?! Credevo di andare a Cafarnao…».

«Non occorre, Simone di Giona. Non occorre. Notizie della moglie e del bambino le hai avute, e per Giuda… sarà più semplice andargli incontro».

«Bene appunto, Signore. Non fa la strada interna, del fiume e del lago? È la più breve e riparata…».

«Ma lui non la farà. Ricòrdati che deve sorvegliare i discepoli, e questi sono molto sparsi sul lato di ponente in questa stagione, così fredda di nuovo per giunta».

«Va bene, va bene. Se Tu lo dici… Per me mi basta di stare con Te e vederti meno triste. E… non ho nessuna fretta di trovare Giuda di Simone. Magari non lo incontrassimo!… Si è stati tanto bene fra noi!…».

«Simone! Simone! È questa la tua carità fraterna?».

«Signore… questa è la mia verità», dice schietto Pietro. E lo dice con tale impeto e tale espressione che Gesù deve fare fatica a non ridere. Ma come si può redarguire severamente un uomo così schietto e fedele?

Gesù preferisce tacere mostrando un eccessivo interesse alle pendici che sono alla loro sinistra, mentre la pianura si apre, sempre più piatta, a destra. Dietro di loro, in gruppo, parlano gli altri nove, e Giovanni sembra un buon pastore per un agnello che ha sulle spalle, forse un regalo del mandriano Anna.

Dopo qualche tempo Pietro torna a chiedere: «E a Nazaret non ci si va?».

«Ci andremo certo. Mia Madre avrà piacere di sapere del viaggio di Giovanni e Sintica».

«E di vederti!».

«E di vedermi».

«L’avranno lasciata in pace, Lei almeno?».

«Lo sapremo».

«Ma perché poi sono così accaniti? Ce ne sono tanti come Giovanni anche in Giudea, eppure… Anzi, per fare dispetto a Roma, si proteggono e

nascondono…».
«Persuaditi che non è per Giovanni, ma perché esso è un testo di accusa per Me, che lo fanno».
«Ma non lo troveranno più! Hai fatto bene tutto Tu… Mandarci soli… per mare… in barchetta per più miglia e poi, oltre confini, con una nave… Oh! tutto bene! Spero proprio che siano delusi».
«Lo saranno».
«Sono curioso di vedere Giuda di Keriot per astrologarlo un po', come un cielo pieno di venti e di segni, e vedere se…».
«Ma insomma!…».
«Hai ragione. È un chiodo qui dentro», e si picchia sulla fronte.
*333.2*Gesù, per distrarlo, chiama tutti gli altri e fa loro notare la strana distruzione operata dalla grandine e dal freddo, venuto quando era presumibile pensarlo superato per quell'anno…
Chi dice questo, chi quello, tutti volendo vedere in ciò un segno di castigo divino sulla proterva Palestina che non accoglie il Signore. E i più dotti citano fatti consimili, noti per i racconti antichi, mentre i più giovani e meno colti ascoltano stupiti e attenti.
Gesù crolla il capo. «È effetto di luna e di venti lontani. Già ve l'ho detto. Nei paesi iperborei si è prodotto un fenomeno del quale intere regioni subiscono le conseguenze».
«Ma perché, allora, certi campi sono belli?».
«La grandine fa così».
«Ma non potrebbe essere un castigo ai più cattivi?».
«Lo potrebbe. Ma non lo è. Guai se lo fosse…».
«Rimarrebbe arida e desolata quasi tutta la nostra patria, non è vero, Signore?», dice Andrea.
«Ma nelle profezie è detto, per simboli, che male avverrà a chi non accoglierà il Messia. Possono mai mentire i Profeti?».
«No, Bartolomeo. E ciò che è detto avverrà. Ma l'Altissimo è tanto, infinitamente buono, che vuole molto più di quanto ora avviene, per punire. Siate buoni anche voi, senza desiderare sempre punizioni sui duri di cuore e di intelletto. Desiderate per loro conversione, non punizione. *333.3*Giovanni, passa l'agnello a un compagno e vieni a guardare il tuo mare dall'alto di quelle creste di sabbia. Ci vengo Io pure».
Infatti ora sono su una strada molto prossima al mare, separata da questo solo

da una larga striscia di dune ondulate, sulle quali ondeggiano delle palme sottili o vegetano scapigliati tamerici, lentischi e altre piante delle sabbie. Gesù va con Giovanni. Ma chi lo lascia? Nessuno. E presto sono tutti lassù, al bel sole che non dà noia, in faccia al mare sereno e ridente…

La città di Tolemaide è molto vicina con le sue case bianche.

«Vi entriamo?», chiede Giuda d'Alfeo.

«Non occorre. Ci fermeremo a mangiare alle prime case. Voglio essere a sera a Sicaminon. Forse vi troveremo Isacco».

«Quanto bene che fa, eh? Hai sentito Abele e Giovanni e Giuseppe?».

«Sì. Ma tutti i discepoli sono molto solerti. Io benedico di questo il Padre mio, notte e giorno. Voi tutti… Le mie gioie, le mie paci, le mie sicurezze…», e li guarda con tale amore che ai dieci salgono le lacrime agli occhi…

È su tale sguardo d'amore che a me cessa la facoltà di vedere.

334. Anche Tommaso e Giuda Iscariota si riuniscono al gruppo apostolico.

19 novembre 1945.

*334.1*La valle del Kison, nonostante il sole che splende nel cielo sereno, è rigida, pettinata da un vento gelato che viene valicando i colli settentrionali e rovinando le tenere colture, che rabbrividiscono e si accartocciano bruciate, destinate a morire nel loro verde novello.

«Ma durerà ancora molto questo freddo?», chiede Matteo attorcigliandosi ancora di più nel mantellone dal quale emerge unicamente un pezzettino di viso, ossia gli occhi e il naso.

Con voce soffocata dal mantellone, che ha anche lui sulla bocca, gli risponde Bartolomeo: «Forse per il resto della luna».

«Stiamo freschi, allora! Ma pazienza! Meno male che a Nazaret sosteremo in case ospitali… Intanto passerà».

«Sì, Matteo. Ma per me è già passata vedendo Gesù meno accasciato. Non ti pare che sia più allegro?», chiede Andrea.

«Lo è. Ma io… ecco, mi pare impossibile che si sia così sciupato per quello che sappiamo. Proprio non c’è stato niente di nuovo, che voi sappiate?», interroga Filippo.

«Nulla. Proprio nulla. Ti dico che ai confini siro-fenici ebbe, anzi, molta gioia di spiriti credenti e fece quei miracoli che ti abbiamo detto», assicura Giacomo d’Alfeo.

«Sta molto con Simone di Giona da qualche giorno. E Simone è molto cambiato… Già! Siete tutti cambiati. Non so… Siete più… austeri, ecco», dice Filippo.

«Ma ti fa questa impressione!… In realtà siamo quelli che eravamo. Certo, vedere il Maestro così addolorato per tante cose non ci ha fatto piacere, e anche sentire come sono accaniti contro di Lui… Ma noi lo difenderemo. Oh! non gli faranno nulla se noi saremo con Lui. *334.2*Ieri sera gli ho detto, dopo aver sentito ciò che diceva Erma, che è un uomo serio e da credersi: “Tu non devi più stare solo. Ormai hai i discepoli che, Tu lo vedi, fanno e fanno bene, e sempre aumentano. Perciò noi staremo con Te. Non ti dico che farai tutto Te. È il tempo di sollevarti, fratello mio. Ma Tu starai con noi, fra noi, come il Mosè sul monte, e noi ci batteremo per Te, pronti all’occorrenza a

difenderti anche materialmente. Quello che è successo a Giovanni Battista non ti deve accadere”. Perché, infine, se i discepoli del Battista non si fossero ridotti a due o tre imbelli, egli non sarebbe stato preso. Noi siamo dodici, in fondo, e lo voglio persuadere ad unirsi, a tenersi vicino, per lo meno, qualcuno dei più fedeli ed energici discepoli. Quelli che erano con Giovanni a Macheronte, per esempio. Creature di fede e di coraggio. Giovanni, Mattia e anche Giuseppe. Sapete che quel giovane promette molto?», dice il Taddeo.
«Sì. Isacco è un angelo, ma la sua forza è tutta nello spirito. Ma Giuseppe è forte anche nel suo corpo. Ha la stessa nostra età».
«Ed è svelto ad imparare. Hai sentito cosa ha detto Erma? “Se costui avesse studiato, sarebbe un rabbi oltre che un giusto”. Ed Erma sa ciò che si dice».
«Io però… terrei vicino anche Stefano ed Erma e il sacerdote Giovanni. Per la loro conoscenza della Legge e del Tempio. Sapete cosa è la loro presenza di fronte agli scribi e farisei? Un controllo, un freno… E per la gente dubbiosa è un dire: “Vedete che non mancano i migliori di Israele intorno al Rabbi come allievi e servi?”», dice Giacomo d’Alfeo.
«Hai ragione. Diciamolo al Maestro. Avete sentito cosa ha detto ieri: “Voi dovete ubbidire, ma avete anche l’obbligo di aprire il vostro animo a Me e dire ciò che vi pare giusto. Per abituarvi a sapere dirigere in futuro. E Io, se vedrò che dite giusto, accetterò i vostri pensieri”», dice lo Zelote.
«Forse lo fa anche per mostrarci che ci ama, visto che siamo tutti più o meno convinti di essere la causa del suo soffrire», osserva Bartolomeo.
«Oppure è realmente stanco di dovere pensare a tutto e di essere solo a prendere decisioni e responsabilità. Forse anche riconosce che la sua santità perfetta è… direi quasi un’imperfezione rispetto a chi ha di fronte: il mondo che santo non è.
Noi non siamo santi perfetti. Appena un poco meno birbanti degli altri… e perciò più capaci di rispondere a quelli che sono quasi come noi», dice Simone Zelote.
«E di conoscerli, devi dire!», aumenta Matteo.
«Oh! per questo sono certo che li conosce anche Lui. Anzi li conosce meglio di noi, perché Lui legge nei cuori. Ne sono sicuro come di essere vivo», dice Giacomo di Zebedeo.
«E allora perché delle volte fa come fa, andando incontro a noie e pericoli?», chiede desolato Andrea.
«Mah! non so che rispondere», dice il Taddeo stringendosi nelle spalle. E con lui confessano la stessa cosa gli altri.

*334.3*Giovanni tace. E suo fratello lo stuzzica: «Tu che sai sempre tutto di Gesù — sembrate due innamorati delle volte — non ti ha mai detto perché fa così?».
«Sì. Gliel'ho chiesto anche di recente. Mi ha sempre risposto: "Perché lo devo fare. Io devo agire come se il mondo fosse tutto di creature ignoranti ma buone. A tutti do la stessa dottrina e così si separeranno i figli della Verità da quelli della Menzogna". Mi ha anche detto: "Vedi, Giovanni? Questo è come un primo giudizio, non universale, collettivo, ma singolo. In base alle loro azioni di fede, di carità, di giustizia, saranno separati gli agnelli dai capretti. E ciò durerà anche dopo, quando Io non ci sarò più ma ci sarà la mia Chiesa, per secoli e secoli, sino alla fine del mondo. Il primo giudizio delle masse umane si compirà nel mondo, là dove gli uomini liberamente agiscono, avendo di fronte il Bene e il Male, la Verità e la Menzogna. Così come il primo giudizio fu dato nel Paradiso terrestre davanti all'albero del Bene e del Male violato dai disubbidienti a Dio. Poi, quando verrà la morte dei singoli, sarà ratificato il giudizio già scritto nel libro delle azioni umane da una Mente che non ha difetto alcuno. Ultimo verrà il *Grande Giudizio,* il *Terribile,* e allora nuovamente in massa saranno giudicati gli uomini. Da Adamo all'ultimo uomo. Giudicati per ciò che *avranno voluto* per loro, liberamente, sulla Terra. Ora, se Io selezionassi da Me chi merita la Parola di Dio, il Miracolo, l'Amore, e chi non la merita — e lo potrei fare per diritto divino e per divina capacità — gli esclusi, fossero anche dei Satana, griderebbero forte, nel giorno dei loro giudizi singoli: 'Il colpevole è il tuo Verbo che non ci ha voluto ammaestrare'. Ma questo non lo potranno dire… Ossia lo diranno mentendo una volta di più. E saranno perciò giudicati"».
«Allora, non accogliere la dottrina è essere reprobi?», chiede Matteo.
«Questo non lo so, se tutti coloro che non crederanno saranno proprio reprobi. Se ricordate, parlando a Sintica, Egli ha fatto capire che quelli che agiscono con onestà nella vita non sono reprobi, anche se credono ad altre religioni. Ma glielo possiamo chiedere. Certo che Israele, che sa del Messia e che ora crede parzialmente e malamente al Messia, o lo respinge, sarà severamente giudicato».
334.4«Parla molto con te il Maestro e tu sai molte cose che noi non sappiamo», osserva suo fratello Giacomo.
«Colpa tua e vostra. Io lo interrogo con semplicità. Delle volte chiedo delle cose che gli devono fare apparire il suo Giovanni come un grande stolto. Ma

non mi importa di apparire tale. Mi basta di sapere il suo pensiero e averlo in me per farlo mio. Dovreste fare così anche voi. Ma avete sempre paura! Di che poi? Di essere ignoranti? Di essere superficiali? Di essere testoni? Dovreste avere soltanto paura di essere impreparati ancora quando Lui se ne andrà. Lo dice sempre… e io me lo dico sempre, per prepararmici al distacco… Ma sento che sarà sempre un grande dolore…».
«Non mi ci far pensare!», esclama Andrea. E gli fanno eco gli altri, sospirando.
«Ma quando avverrà? Dice sempre: “Presto”. Ma presto può essere fra un mese come fra anni. È tanto giovane e il tempo è così rapido… Che fai, fratello? Diventi molto pallido…», chiede il Taddeo a Giacomo.
«Nulla, nulla! Pensavo…», dice presto Giacomo di Alfeo stando a capo chino.
E il Taddeo si curva per vederlo bene… «Ma se hai le lacrime agli occhi! Che hai?…».
«Ma non più di quanto abbiate voi… Pensavo a quando saremo soli».
334.5«Oh! ma che ha Simone di Giona da correre avanti strillando come uno smergo in giorno di tempesta?», chiede Giacomo di Zebedeo accennando a Pietro, che ha lasciato Gesù solo e che corre via gridando parole che il vento impedisce di sentire.
Affrettano il passo e vedono che Pietro ha preso un sentieruolo che viene dalla ormai prossima Sefori (così dicono i discepoli, chiedendosi se va a Sefori per ordine di Gesù e da quella scorciatoia). Ma poi, osservando bene, vedono che i due unici passeggeri che dalla città vengono verso la via maestra sono Tommaso e Giuda.
«Toh! Qui? Proprio qui? Oh! che ci fanno? Da Nazaret, se mai, dovevano andare a Cana e poi a Tiberiade…», si chiedono in molti.
«Forse venivano in cerca dei discepoli. Era la loro missione», dice prudente lo Zelote, che sente il sospetto alzare il suo capo di serpe risvegliata nel cuore di molti.
«Affrettiamo il passo. Gesù è solo e sembra attenderci…», consiglia Matteo.
Vanno e giungono da Gesù contemporaneamente a Pietro, Giuda e Tommaso.
Gesù è pallidissimo, tanto che Giovanni chiede: «Ti senti male?». Ma Gesù gli sorride e fa un cenno di diniego, mentre saluta i due che sono tornati dopo tanta assenza.
Abbraccia per primo Tommaso, florido e allegro come sempre, che però si fa serio guardando il Maestro, così palesemente cambiato, e che chiede

premuroso: «Sei stato ammalato?».
«No, Toma. Per nulla. E tu sei stato bene, felice?».
«Io sì, Signore. Sempre bene e sempre felice. Non mi mancavi che Tu per rendere beato il mio cuore. Mio padre e mia madre ti sono riconoscenti di avermi mandato per qualche tempo. Mio padre era un poco malato e allora ho lavorato io. Sono stato dalla mia gemella e ho conosciuto il nipotino, gli ho fatto mettere il nome che mi hai detto. Poi è venuto Giuda e mi ha fatto girare come una tortorella in tempo di amori, in su, in giù, dove erano discepoli. Lui aveva già girato, di suo, non poco. Ma ora ti dirà lui, perché lui ha lavorato per dieci e merita che Tu l’ascolti».
Gesù lo lascia andare ed è la volta di Giuda, che ha atteso pazientemente e che si fa avanti franco, spigliato, trionfante. Gesù lo trapana col suo sguardo di zaffiro. Ma lo bacia e ne è baciato non diversamente di Tommaso. E le parole che seguono sono affettuose: «E tua madre, Giuda, fu felice di averti? Sta bene quella santa donna?».
«Sì, Maestro, e ti benedice di averle mandato il suo Giuda. Voleva mandarti dei doni. Ma come potevo portarli mentre andavo qua e là per monti e valli?
334.6 Puoi stare tranquillo, Maestro. Tutti i gruppi dei discepoli che ho visitato lavorano santamente. L’idea si estende sempre più. Io ho personalmente voluto controllare le ripercussioni di essa sui più potenti scribi e farisei. Molti ne conoscevo ed altri ne ho conosciuti adesso, per tuo amore. Ho avvicinato sadducei, erodiani… Oh! ti assicuro che la mia dignità è stata ben stritolata!… Ma per tuo amore! Questo e altro farò. Ho avuto ripulse sdegnose e anatemi. Ma anche sono riuscito a suscitare simpatie in alcuni prevenuti verso di Te. Non voglio le tue lodi. Mi basta avere fatto il mio dovere e ringrazio l’Eterno di avermi sempre aiutato. Ho dovuto usare il miracolo in certi casi. E me ne è doluto perché meritavano folgori e non benedizioni. Ma Tu dici di amare e di essere pazienti… Lo sono stato ad onore e gloria di Dio e per tua gioia. Io spero che molti ostacoli saranno abbattuti per sempre, molto più che sul mio onore ho garantito che presso Te non erano più quei due che davano tanta ombra. Dopo mi era venuto scrupolo di avere asserito ciò che non sapevo con certezza. E allora ho voluto verificare per potere provvedere, per non essere trovato in menzogna, cosa che mi avrebbe messo in sospetto per sempre presso i convertendi… Pensa! Anche Anna e Caifa ho avvicinato!… Oh! mi hanno voluto incenerire coi rimproveri… Ma io sono stato così umile, persuasivo, che hanno finito a dirmi: “Ebbene, se le cose sono proprio così… Noi le sapevamo diverse. I

rettori del Sinedrio, che potevano saperle, ci avevano riferito il contrario e…”».
«Non vorrai dire che Giuseppe e Nicodemo sono stati dei mentitori», interrompe lo Zelote, che si è contenuto fin lì ma non oltre ed è livido nello sforzo fatto.
«E chi lo dice? Anzi! Giuseppe mi ha visto quando uscivo da Anna e mi ha detto: “Perché sei così alterato?”. Gli ho raccontato tutto e come, seguendo il consiglio suo e di Nicodemo, Tu, Maestro, avessi allontanato il galeotto e la greca. Perché li hai allontanati, non è vero?», dice Giuda guardando fissamente Gesù con i suoi occhi di giaietto, brillanti fino alla fosforescenza. Sembra voglia perforarlo con lo sguardo per leggere ciò che Gesù ha fatto.
Gesù, che lo ha sempre di fronte, vicinissimo, dice calmo:
«Ti prego continuare il tuo racconto che mi interessa molto. È una esatta relazione che può molto servire».
«Ah! dunque dicevo che Anna e Caifa si sono ricreduti. Ciò è molto per noi. Non è vero? E poi!… Oh! ora vi faccio ridere! Ma lo sapete che i rabbi mi hanno preso in mezzo e mi hanno fatto subire un altro esame, come fossi un minorenne che diventa maggiorenne? E che esame! Bene. Li ho persuasi e mi hanno lasciato andare. Allora mi è venuto il sospetto e la paura di aver detto cosa non vera. E ho pensato di prendere Tommaso e andare di nuovo dove erano dei discepoli, oppure dove era presumibile si fossero ricoverati Giovanni e la greca. Sono stato da Lazzaro, da Mannaen, al palazzo di Cusa, da Elisa di Betsur, a Bétèr nei giardini di Giovanna, al Getsemani, nella casetta di Salomon oltre Giordano, all’Acqua Speciosa, da Nicodemo, da Giuseppe…».
«Ma non lo avevi visto?».
«Sì. E mi aveva assicurato di non avere mai più visto quei due. Ma sai… Io volevo essere sicuro… In breve: ho ispezionato ogni luogo dove potevo avere sospetti che egli fosse… E non credere che soffrissi di non trovarlo. Mi faresti torto. Tutte le volte — e Tommaso lo può confermare — tutte le volte che uscivo da un luogo senza averlo trovato e neppure senza avere avuto indizio di lui, dicevo: “Sia lode al Signore!”, e dicevo: “O Eterno, fa’ che io non lo trovi mai più!”. Proprio! Il sospiro dell’anima mia… Ultimo luogo fu Esdrelon… 334.7 Ah! a proposito!
Ismael ben Fabi, che è nel suo palazzo nelle campagne di Mageddo, ha desiderio di averti ospite… Ma io, se fossi in Te, non ci andrei…».
«Perché? Senza fallo ci anderò. Io pure ho desiderio di vederlo. Ci andremo

subito, anzi. Invece di andare a Sefori andremo ad Esdrelon, e poi a Mageddo dopodomani che è vigilia di sabato, e da lì alla casa di Ismael».
«Ma no, Signore! Perché? Credi che egli ti ami?».
«Ma se tu lo hai avvicinato e mutato in mio favore, perché non vuoi che vada?».
«Non l'ho avvicinato… Era nei campi e mi ha riconosciuto.
Ma io — vero, Tommaso? — volevo fuggire quando l'ho visto. Non ho potuto perché mi ha chiamato a nome. Io… Io non posso che consigliarti di non andare mai più da alcun fariseo o scriba o simili esseri. Non è utile per Te. Stiamo fra noi, soli, col popolo e basta. Anche Lazzaro, Nicodemo, Giuseppe… sarà un sacrificio… Ma è meglio farlo, per non creare gelosie, livori, e dare arma alle critiche… A tavola si parla… e loro ci lavorano sopra, subdolamente, alle tue parole. Ma torniamo a Giovanni… Ora andavo a Sicaminon, per quanto Isacco, trovato ai confini della Samaria, mi abbia giurato di non averlo più visto dall'ottobre».
«E Isacco ha giurato il vero. Ma quanto tu consigli, sui contatti con scribi e farisei, è in contrasto con quanto hai detto prima. Tu mi hai difeso… Così hai fatto, non è vero? Tu hai detto: "Ho abbattuto molte prevenzioni su Te". Hai detto così, non è vero?».
«Sì, Maestro».
«E allora perché non posso Io stesso finire di difendere Me stesso? Dunque andremo da Ismael. E tu, ora, torni indietro e lo vai ad avvisare. Con te vengono Andrea, Simone lo Zelote e Bartolomeo. Noi verremo dai contadini a fare sosta. Riguardo a Sicaminon, noi ne veniamo. Ed eravamo in undici. Ti asseriamo che Giovanni non c'è. E così non c'è a Cafarnao o a Betsaida, a Tiberiade, Magdala, Nazaret, Corozim, Betlem di Galilea, e così via in tutte le tappe che forse avevi in mente di fare per… rassicurare te stesso sulla presenza di Giovanni fra i discepoli o in case amiche».
*334.8*Gesù parla calmo, con tono naturale… Ma pure qualcosa deve essere in Lui che mette in turbamento Giuda, che cambia per un attimo di colore. Gesù lo abbraccia come per baciarlo… E mentre lo ha così, guancia a guancia, gli sussurra piano:
«Disgraziato! Che hai fatto dell'anima tua?».
«Maestro… io…».
«Va'! Ammorbi di inferno più dello stesso Satana! Taci!… E pentiti se puoi».
Giuda… io sarei scappata a gambe levate. Ma lui! Sfrontato, dice a voce alta:
«Grazie, Maestro. Ma ti prego, prima che io vada, due parole in segreto».

Tutti si scansano di molti metri.
«Perché, Signore, mi hai detto quelle parole? Mi hai dato dolore…».
«Perché sono la verità. Chi commercia con Satana prende l’odore di Satana».
«Ah! è per la negromanzia? Oh! che paura mi hai fatto! Uno scherzo! Non più di uno scherzo di bambino curioso. E mi è servito per avvicinare dei sadducei e per perderne voglia. Tu dunque vedi che mi puoi assolvere con piena pace. Sono cose inutili quando si ha il tuo potere. Avevi ragione. Suvvia, Maestro! La mia colpa è così lieve!… Grande è la tua sapienza. Ma chi ti ha detto questo?».
Gesù lo guarda severo e non risponde.
«Ma proprio mi hai visto in cuore il peccato?», chiede un poco impaurito Giuda.
«E mi hai ripugnato. Va’! E non aggiungere parola». E gli volge le spalle tornando ai discepoli, ai quali ordina di cambiare strada dando prima il commiato a Bartolomeo, Simone e Andrea, che raggiungono Giuda e vanno lesti, mentre questi che restano vanno lentamente, ignari della verità nota a Gesù solo.
Tanto ignari che elogiano Giuda per la sua attività e sagacia. E l’onesto Pietro sinceramente si accusa del pensiero temerario che aveva in cuore verso il condiscepolo…
Gesù sorride, un sorriso mite, un poco stanco, come fosse astratto e sentisse appena il cicaleccio dei suoi compagni, che delle cose sanno solo quel tanto che permette di sapere la loro umanità.

335. La falsa amicizia di Ismael ben Fabi e l’idropico guarito in giorno di sabato.

11 settembre 1944.

*335.1*Vedo Gesù camminare rapidamente per una via maestra che il vento freddo di un mattino d’inverno spazza e indurisce. I campi, al di qua e al di là della strada, hanno appena una timida peluria di messi che spuntano, una velatura di verde in cui è una promessa di futuro pane, ma una promessa appena appena pensata. Vi sono i solchi ombrosi ancora privi di questo verde benedetto, e solo quelli nei posti più solatii hanno quel verzicare così lieve e già così festoso perché parla di prossima primavera. Gli alberi da frutto sono ancora nudi, neppure una gemma si gonfia sui loro rami scuri. Solo gli ulivi hanno il loro eterno bigio verde, triste tanto sotto al sole d’agosto come sotto questo chiarore di prima mattina invernale. E con loro hanno verde, un verde pastoso di ceramiche appena tinte, le grasse foglie delle cactacee.

Gesù cammina, come sovente, di due o tre passi avanti i discepoli. Sono tutti ben coperti nei loro mantelli di lana.

Ad un punto Gesù si ferma e si volge interpellando i discepoli: «Siete pratici della via?».

«La via è questa, ma poi la casa dove sia non lo si sa, perché è nell’interno… Forse là dove è quel folto di ulivi…».

«No. Deve essere là in fondo, invece, dove sono quei grossi alberi spogli…».

«Ci dovrebbe essere una via per i carri…».

Insomma non sanno niente di preciso. Persone per la via e per i campi non se ne vedono. Vanno a caso, in avanti, cercando la via.

Trovano una piccola casetta di poveri, con due o tre campicelli intorno. Una fanciulla sta attingendo l’acqua da un pozzo.

«Pace a te, bambina», dice Gesù fermandosi sul limitare della siepe, che ha un varco per chi va e viene.

«Pace a te. Che vuoi?».

«Una indicazione. Dove è la casa di Ismaele il fariseo?».

«Sei fuori strada, Signore. Devi tornare al bivio e prendere quella che va dove tramonta il sole. Ma devi camminare molto molto, perché devi tornare là, al bivio, e poi andare, andare. Hai mangiato? Fa freddo e lo stomaco vuoto lo fa sentire di più. Entra, se vuoi. Siamo poveri. Ma anche Tu non sei ricco. Ti

puoi adattare. Vieni». E chiama con voce acuta: «Mamma!».
335.2 Si fa sulla soglia una donna sui trentacinque, quarant'anni. Ha un volto onesto, ma un poco triste. Fra le braccia ha un bambino di circa tre anni, mezzo svestito.
«Entra. Il fuoco è acceso. Ti darò latte e pane».
«Non sono solo. Ho questi amici».
«Entrino tutti e la benedizione di Dio coi pellegrini che ospito».
Entrano in una cucina bassa e scura che rallegra un fuoco vivo. Si siedono qua e là su rozze cassapanche.
«Ora vi preparo… È mattina… Non ho ancora ordinato nulla… Scusate».
«Sei sola?». È Gesù che parla.
«Ho marito e figli. Sette. I due più grandi sono ancora al mercato di Naim. Vi devono andare loro perché il marito è malato. Un grande dolore!… Le bambine mi aiutano. Questo è il più piccino. Ma ne ho un altro appena di poco più grande».
Il piccino, ormai vestito della sua tunichella, corre a piedi scalzi verso Gesù e lo guarda curiosamente. Gesù gli sorride. L'amicizia è fatta.
«Chi sei?», chiede il bambino con confidenza.
«Sono Gesù».
La donna si volge a guardarlo attentamente. È rimasta con un pane fra le mani, fra focolare e tavolo. Apre la bocca per parlare, ma poi tace.
Il bambino continua: «Dove vai?».
«Per le vie del mondo».
«A far che?».
«A benedire i bambini buoni e le loro case dove si è fedeli alla Legge».
335.3 La donna torna a fare un gesto. Poi fa un cenno a Giuda Iscariota, che è quello a lei più vicino. Egli si curva verso la donna che chiede: «Ma chi è il tuo amico?».
E Giuda, tronfio (pare che il Messia sia tale per suo merito e sua bontà): «È il Rabbi di Galilea, Gesù di Nazareth. Non lo sai, donna?».
«Questa è via fuori mano ed io ho tanti dolori!… Ma… potrei dirli a Lui?».
«Puoi», dice con sussiego Giuda. Mi sembra un pezzo grosso del mondo che conceda udienza…
Gesù continua a parlare col bambino che gli chiede se ha anche Lui bambini. Mentre la fanciulla già vista e un'altra più grandicella portano latte e stoviglie, la donna va vicino a Gesù. Resta un poco in sospeso, poi ha un

grido soffocato: «Gesù, pietà di mio marito!».
Gesù si alza. La signoreggia colla sua statura, ma la guarda con tanta bontà che ella si rinfranca. «Che vuoi che Io faccia?».
«È molto malato. Gonfio come un otre, non può più piegarsi e lavorare. Non trova riposo perché affoga, e smania… E abbiamo i bambini ancora piccini…».
«Vuoi che Io lo guarisca? Ma perché lo vuoi da Me?».
«Perché Tu sei Tu. Io non ti conoscevo, ma ho sentito parlare di Te. La sorte ti ha condotto alla mia casa dopo che per tre volte io ti ho cercato a Naim e a Cana. Due volte c'era anche mio marito. Cercava Te, per quanto l'andare sul carro lo faccia tanto soffrire… Anche ora è via con suo fratello… Ci hanno riportato che il Rabbi, lasciata Tiberiade, andava verso Cesarea di Filippo. È andato là ad aspettarti…».
«Non sono andato a Cesarea. [335.4]Vado dal fariseo Ismaele e poi andrò verso il Giordano…».
«Tu, buono, da Ismaele?».
«Sì. Perché?».
«Perché… perché… Signore, io so che Tu dici di non giudicare, di perdonare e di amarsi. Non ti ho mai visto. Ma ho cercato di sapere di Te il più che potevo e pregavo l'Eterno di poterti udire almeno una volta. Non voglio far cosa che ti dispiaccia… Ma come poter non giudicare Ismaele e amarlo? Io nulla ho di comune con lui e perciò non ho niente da perdonargli. Le insolenze che ci getta quando incontra la nostra povertà sul suo cammino le scuotiamo da noi, con la stessa pazienza con cui scuotiamo fango e polvere che egli ci getta quando passa veloce coi suoi cocchi. Ma amarlo e non giudicarlo è troppo difficile… È tanto cattivo!».
«È tanto cattivo? Con chi?».
«Con tutti. Opprime i servi, dà a usura e crudelmente esige.
Non ama che sé. È il più crudele della contrada. Non merita, Signore».
«Lo so. Dici il vero».
«E Tu vai là?».
«Mi ha invitato».
«Diffida, Signore. Non lo avrà fatto per amore. *Non ti può amare.* E Tu… non lo puoi amare».
«Io amo anche i peccatori, donna. Sono venuto per salvare chi è perduto…».
«Ma questo non lo salverai. Oh! perdono di aver giudicato!
Tu sai… Tutto è bene ciò che fai! Perdona alla mia lingua stolta e non mi

punire».
«Non ti punisco. Ma non lo fare più. Ama anche i malvagi.
Non per la loro malvagità, ma perché è con l'amore che si ottiene loro la misericordia che converte. Tu sei buona e vogliosa di esserlo più ancora. Tu ami la verità, e la Verità che ti parla ti dice che ti ama perché sei pietosa secondo la legge[61] all'ospite e al pellegrino e così hai allevato i tuoi figli. Dio sarà il tuo compenso. *335.5*Io devo andare da Ismaele che mi ha invitato per mostrarmi a molti suoi amici che mi vogliono conoscere. Non posso attendere oltre tuo marito che, sappilo, è sulla via del ritorno. Ma di' a lui di soffrire ancora per un poco e di venire *subito* da Ismaele. Vieni tu pure. Io lo guarirò».
«Oh! Signore!…». La donna è a ginocchi ai piedi di Gesù e lo guarda con riso e pianto. Poi dice: «Ma è sabato oggi!…».
«Lo so. Ho bisogno che sia sabato per dire qualcosa in merito ad Ismaele. Tutto quanto Io faccio, lo faccio con uno scopo chiaro e senza errore. Sappiatelo tutti, anche voi, amici miei che avete paura e vorreste Io seguissi una condotta secondo le convenienze umane per non averne danno. È l'amore che vi guida. Lo so. Ma dovete saper amare meglio chi amate. Non posponendo mai l'interesse divino all'interesse dell'amato vostro. Donna, Io vado e ti attendo. La pace sia perenne in questa casa, dove si ama Dio e la sua legge ed è rispettato il coniugio e allevata santamente la prole, amato il prossimo e cercata la Verità. Addio».
Gesù posa la mano sul capo della donna e delle due giovinettine e poi si curva a baciare i bambini più piccoli ed esce.
Ora un solicello d'inverno tempera l'aria cruda. Un ragazzo di un quindici anni attende con un rustico carro molto sconquassato.
«Non ho che questo, Signore. Ma farai sempre più presto e con più comodo».
«No, donna. Serbati fresco il cavallo per venire da Ismaele. Mostrami solo la strada più breve».
Il ragazzo si pone al suo fianco e, per campi e prati, vanno verso una ondulazione del suolo, oltre la quale vi è un'ampia conca di qualche ettaro, ben coltivata, al centro della quale è una bella casa larga e bassa, stretta da una fascia di giardino ben coltivato.
«La casa è quella, Signore», dice il ragazzo. «Se non ti occorro più, torno a casa per aiutare la mamma».
«Vai e sii sempre un figlio buono. Dio è con te»…

335.6…Gesù entra nella sontuosa casa di campagna di Ismaele. Servi in gran numero corrono incontro all'Ospite, certo atteso. Altri vanno ad avvisare il padrone, il quale esce con grandi inchini incontro a Gesù.
«Bene vieni, Maestro, alla mia casa!».
«Pace a te, Ismael ben Fabi. Mi hai desiderato. Vengo. Perché mi hai voluto?».
«Per esser onorato di averti e per presentarti ai miei amici. Voglio siano anche i tuoi. Come voglio Tu sia mio amico».
«Io sono amico di tutti, Ismaele».
«Lo so. Ma sai! È bene avere amicizie in alto. E la mia e quelle dei miei amici sono tali. Tu, perdona se te lo dico, trascuri troppo coloro che ti possono appoggiare…».
«E tu sei di questi? Perché?».
«Io sono di questi. Perché? Perché ti ammiro e voglio che Tu mi sia amico».
«Amico! Ma sai tu, Ismaele, il significato che Io do a questa parola? Per molti amico vuol dire conoscente, per altri complice, per altri servo. Per Me vuol dire: *fedele alla Parola del Padre*. Chi non è tale non può essermi amico, né Io di lui».
«Ma è appunto perché voglio esser fedele che voglio la tua amicizia, Maestro. Non lo credi? *335.7*Guarda: ecco Eleazar che giunge. Domanda a lui come io ti ho difeso presso gli Anziani. Eleazar, io ti saluto. Vieni, che il Rabbi ti vuole chiedere una cosa».
Grandi saluti e reciproche occhiate indagatrici.
«Di' tu, Eleazar, quanto dissi del Maestro l'ultima volta che fummo riuniti», dice Ismaele[62]. Poi se ne va, lasciando l'amico presso Gesù.
«Oh! un vero elogio! Una difesa appassionata! Vaghezza di sentirti mi venne allora, tanto Ismaele parlò di Te, Maestro, come del Profeta più grande venuto al popolo d'Israele. Mi ricordo che disse che nessuno aveva parola più profonda della tua, fascino più grande e che, se come sai parlare saprai reggere la spada, non vi sarà re più grande di Te in Israele».
«Il mio Regno!… Non è umano, Eleazar, questo Regno».
«Ma il re d'Israele?!».
«Si aprano le vostre menti a comprendere il senso delle parole arcane. Verrà il Regno del Re dei re. Ma non nella misura umana. Non per quanto perisce, ma per ciò che è eterno. Ad esso si accede non per fiorita via di trionfi né su porpureo tappeto di sangue nemico. Ma per erto sentiero di sacrificio e per

mite scala di perdono e d’amore. *Le vittorie contro noi stessi ci daranno questo Regno.* E voglia Iddio che il più gran numero d’Israele possa capirmi. Ma non sarà così. Voi pensate ciò che non è. Nella mia mano sarà uno scettro, e il popolo d’Israele lo avrà messo. Regale e eterno. Nessun re potrà più levarlo alla mia Casa. Ma molti in Israele non potranno vederlo senza fremere di orrore, perché avrà un nome per loro atroce».
«Tu non ci credi capaci di seguirti?».
«Se lo voleste, potreste. Ma non volete. Perché non volete?
Siete anziani, ormai. L’età dovrebbe darvi comprensione e giustizia. Giustizia anche per voi stessi. I giovani… essi potranno errare e poi pentirsi. Ma voi! La morte è sempre prossima agli anziani. Eleazar, tu sei meno avviluppato nelle teorie di molti tuoi simili. Apri il tuo cuore alla Luce…».
*335.8*Torna Ismaele con altri cinque pomposi farisei.
«Venite dunque nella casa», dice il padrone di essa. E, lasciato l’atrio, ricco di sedili e tappeti, entrano in una stanza dove vengono portate anfore e catini per le abluzioni. Poi passano nella sala da pranzo, molto riccamente preparata.
«Gesù al mio fianco. Fra me e Eleazar», ordina il padrone.
E Gesù, che si era tenuto nel fondo della sala presso i discepoli un poco intimoriti e trascurati, deve sedersi al posto d’onore.
Il convito ha inizio con numerose portate di carni e pesci arrostiti. Vini e, mi sembra, sciroppi, o per lo meno acque con miele, passano e ripassano.
*335.9*Tutti cercano di far parlare Gesù. Uno, un vecchio tutto tremolante, chiede con voce chioccia di decrepito: «Maestro. È vero quel che si dice, che Tu intendi modificare la Legge?».
«Io non muterò un iota alla Legge. Anzi (e Gesù calca sulle parole) sono proprio venuto per renderla di nuovo integra come quando fu data a Mosè».
«Vorresti dire che fu modificata?».
«Non mai. Unicamente subì la sorte di tutte le cose eccelse poste in mano all’uomo».
«Vorresti dire? Specifica».
«Voglio dire che l’uomo, per l’antica superbia o per l’antico fomite della triplice lussuria, volle ritoccare la lineare parola e ne fece qualcosa che opprime i fedeli, mentre per i ritoccatori non è che un cumulo di frasi che… vanno lasciate agli altri».
«Ma, Maestro! I nostri rabbini…».

«Questa è un’accusa!».
«Non ci deludere nel nostro desiderio di giovarti!…».
«Eh! Eh! Hanno ragione a dirti ribelle!».
«Silenzio! Gesù è mio ospite. Parli liberamente».
«I nostri rabbini iniziarono la loro fatica con lo scopo santo di rendere più facile l’applicazione della Legge. Lo stesso Iddio iniziò questa scuola quando alle parole dei dieci Comandi aggiunse più minute spiegazioni. Ciò perché l’uomo non avesse a sua scusa il non aver saputo capire. Opera santa, dunque, quella dei maestri che spezzano in briciole ai piccoli di Dio il pane dato da Dio allo spirito. *Ma santa se segue retto fine.* Ciò non fu sempre. Ed ora lo è meno che mai. Ma perché mi volete far dire, voi che vi offendete se Io vi enumero le colpe dei potenti?».
«Colpe! Colpe! Non abbiamo che colpe noi?».
«Io vorrei aveste solo meriti!».
«Ma non li abbiamo. Tu lo pensi e il tuo occhio lo dice. [335.10]Gesù, non è criticando che si fanno amici i potenti. Tu non regnerai. Non ne sai l’arte».
«Io non chiedo di regnare come voi credete e non mendico amicizie. Voglio amore. Ma onesto e santo. Un amore che da Me vada a quelli che amo, e che si dimostri usando verso i poveri quello che Io predico di usare: misericordia».
«Io, da quando ti ho udito, non ho più dato ad usura», dice uno.
«E Dio te ne darà compenso».
«Il Signore mi è testimonio se ho più percosso i servi che meriterebbero frustate, da quando mi fu detta una tua parabola», dice un altro.
«Ed io? Più di dieci moggia di orzo ho lasciato nei campi per i poveri!», fa un altro ancora.
I farisei si lodano egregiamente.
Ismaele non ha parlato. Gesù l’interpella: «E tu, Ismaele?».
«Oh! io! Io ho *sempre* usato misericordia. Non ho che da continuare come sempre ho agito».
«Buon per te! Se così è realmente tu sei l’uomo che non conosce rimorsi».
«Oh! no davvero!».
Gesù lo trapana col suo occhio di zaffiro.
[335.11]Eleazar lo tocca sul braccio: «Maestro, ascoltami. Io ho un caso speciale da sottoporti. Ho acquistato di recente una proprietà da un disgraziato che si è rovinato per una donna. Questo me l’ha venduta, ma

senza dirmi che in essa vi è una vecchia serva, la sua nutrice, ormai cieca e semiebete. Il venditore non la vuole. Io… non la vorrei. Ma gettarla in mezzo alla via… Che faresti Tu, Maestro?».
«Tu che faresti se dovessi dare ad altro un consiglio?».
«Direi: “Tienila. Non sarà un pane quel che ti rovina”».
«E perché diresti così?».
«Mah!… perché penso che io farei così e vorrei che così mi venisse fatto…».
«Tu sei molto prossimo alla giustizia, Eleazar. Fa’ come consiglieresti e il Dio di Giacobbe sarà sempre con te».
«Grazie, Maestro».
Gli altri brontolano fra loro.
«Che avete da mormorare?», chiede Gesù. «Non ho detto giusto? E costui non ha giustamente parlato? Ismaele, difendi i tuoi ospiti, tu che hai sempre usato misericordia».
«Maestro, Tu parli bene ma… se si facesse sempre così!… Si sarebbe vittime degli altri».
«Ed è meglio, secondo te, che siano gli altri vittime nostre, non è vero?».
«Non dico questo. Ma vi sono casi…».
«La Legge dice di avere misericordia…».
«Sì, per il fratello povero, per il forestiero, il pellegrino, la vedova e l’orfano. Ma questa vecchia, che è capitata fra le braccia di Eleazar, non è sua sorella, né pellegrina, forestiera, orfana o vedova. Nulla è per lui. Né più né meno che un vecchio arredo, non suo, dimenticato dal vero padrone nella tenuta venduta. Perciò Eleazar la potrebbe anche cacciare senza scrupoli di sorta. Infine la colpa della morte della vecchia non sarebbe sua. Ma del suo vero padrone…».
«…il quale non la può più mantenere essendo povero lui pure, e perciò anche lui è esente da obblighi. Di modo che, se la vecchia muore di fame, la colpa è della vecchia. Non è così?».
«Così, Maestro. È la sorte di coloro che… non servono più.
Malati, vecchi, inabili, sono condannati alla miseria, alla mendicità. E la morte è la cosa migliore per essi… Così è da quando è il mondo, e così sarà…».
335.12«Gesù, abbi pietà di me!». Un lamento entra dalle finestre sbarrate, perché la sala è chiusa e coi lampadari accesi. Forse per il freddo.
«Chi mi chiama?».
«Qualche importuno. Lo farò cacciare. O qualche mendico. Farò dare un

pane».
«Gesù, son malato. Salvami!».
«L'ho detto. Un importuno. Punirò i servi per averlo fatto passare». E Ismaele si alza.
Ma Gesù, più giovane di almeno venti anni e più alto di tutto il collo e capo, lo ripone a sedere ponendogli la mano sulla spalla e ordinando: «Resta, Ismaele. Voglio vedere costui che mi cerca. Fate entrare».
Entra un uomo con capelli ancora neri. Può avere una quarantina d'anni. Ma è gonfio come una botte e giallo come un limone, con le labbra violacee semiaperte nella bocca anelante. Lo accompagna la donna della prima parte della visione.
L'uomo avanza a fatica per malattia e per timore. Si vede guardato così malamente! Ma Gesù ha lasciato il suo posto ed è andato presso all'infelice prendendolo per mano e portandolo al centro della sala, nello spazio vuoto fra le tavole messe a "u". Proprio sotto al lampadario.
«Che vuoi da Me?».
«Maestro… ti ho tanto cercato… da tanto… Nulla voglio fuorché salute… per i miei bambini e la mia donna… Tu puoi tutto… Vedi come sono ridotto…».
«E credi che Io ti possa guarire?».
«Se lo credo!… Ogni passo m'è dolore… ogni scossa pena…
ma pure ho fatto chilometri per cercarti… e poi col carro ti sono venuto ancora dietro… ma non ti raggiungevo mai… Se lo credo!… Mi fa stupore non esser già guarito da quando la mia mano è nella tua, poiché tutto di Te è santo, o Santo di Dio».
Il poveretto soffia come un mantice per lo sforzo di tante parole. La moglie guarda il marito e Gesù, e piange.
335.13 Gesù li guarda e sorride. Poi si volge e chiede: «Tu, vecchio scriba (parla al vecchio tremolante che ha parlato per primo) rispondi a Me: è lecito guarire in sabato?».
«In sabato non è lecito fare opera alcuna».
«Neppure salvare uno dalla disperazione? Non è lavoro manuale».
«Il sabato è sacro al Signore».
«Quale opera più degna di un giorno sacro di quella di far sì che un figlio di Dio dica al Padre: "Io ti amo e lodo perché m'hai guarito"?!».
«Deve farlo anche se infelice».
«Chanania, lo sai che in questo momento il tuo bosco più bello sta ardendo e

tutta la pendice dell’Hermon splende nella porpora delle fiamme?».
Il vecchietto schizza come l’avesse morso un aspide: «Maestro, dici il vero o scherzi?».
«Dico il vero. Io vedo e so».
«Oh! me misero! Il mio bosco più bello! Migliaia di sicli in cenere! Maledizione! Siano maledetti i cani che me l’hanno messo a fuoco! Ardano nelle viscere come il mio legno!». Il vecchietto è disperato.
«Non è che un bosco, Canania[63], e ti lamenti! Perché non dai lode al Signore in questa sventura? Costui perde non del legno, che rinasce, ma la vita e il pane per i figli, e dovrebbe dar la lode che tu non dài. Dunque, scriba, non m’è lecito guarire in sabato costui?».
«Maledetto Te, lui e il sabato! Ho ben altro da pensare io…»; e, dato uno spintone a Gesù che gli aveva posto una mano sul braccio, esce furente e si ode che sbraita con la sua voce chioccia per avere il suo carro.
«E ora?», Gesù chiede girando lo sguardo sugli altri. «E ora ditemi voi. È lecito o meno?».
Nessuna risposta. Eleazar china il capo dopo aver socchiuso le labbra, che però richiude, colpito dal gelo che si è fatto nella sala.
«Ebbene Io parlerò», dice Gesù. Ed è imponente e tonante nell’aspetto e nella voce, come sempre quando sta per operare miracolo. «Io parlerò. Parlo. Dico: uomo, ti sia fatto secondo che credi. Tu sei sanato. Loda l’Eterno. Va’ in pace».
L’uomo resta interdetto. Forse pensava tornare di colpo snello come un tempo. E gli pare non esser guarito. Ma chissà cosa sente… Ha un grido di gioia e si getta ai piedi di Gesù e li bacia.
«Vai, vai! Sii sempre buono. Addio!».
L’uomo esce seguito dalla donna, che sino all’ultimo si volge a salutare Gesù.
335.14«Però, Maestro… In casa mia… Di sabato…».
«Tu non approvi? Lo so. E per questo sono venuto. Amico tu? No. Nemico mio. Non sei sincero con Me e non con Dio».
«Offendi, ora?».
«No. Dico la verità. Tu hai detto che Eleazar non è tenuto a soccorrere quella vecchia perché non è di sua proprietà. Ma tu avevi due orfani[64] nella tua proprietà. Erano figli di due tuoi servi fedeli che ti sono morti sul lavoro, uno con la falce in pugno, l’altra uccisa da troppa fatica per averti dovuto servire, come esigevi da lei per tenerla, per lei e per il marito. Tu dicevi: “Io ho fatto

patto per due persone di lavoro e per tenerti voglio il lavoro tuo e del morto”. E lei te lo ha dato ed è morta col suo concepimento. Perché quella donna era madre. E non vi fu per essa la pietà che si ha per la bestia che genera. Dove sono ora quei due bambini?».

«Non so… Sono scomparsi un giorno».

«Non mentire ora. Basta l’esser stato crudele. Non occorre aggiungere menzogna per rendere odiosi a Dio i tuoi sabati, anche se scevri da opera servile. Dove sono quei bambini?».

«Non lo so. Non lo so più, credilo».

«Io lo so. Li ho trovati una sera di novembre, fredda, piovosa, buia. Li ho trovati affamati e tremanti, presso una casa, come due cagnoli in cerca di un boccone di pane… Maledetti e cacciati da chi aveva viscere di cane più di un cane vero. Perché un cane avrebbe avuto pietà di quei due orfanelli. E tu e quell’uomo non ne avete avuta. Non ti servivano più i loro genitori, vero? Erano morti. I morti piangono solo, nei loro sepolcri, udendo i singhiozzi dei figli infelici che gli altri trascurano. I morti però, col loro spirito, portano i loro pianti, e quelli degli orfani loro, a Dio e dicono: “Signore, fai Tu le nostre vendette, poiché il mondo opprime quando non ci può più sfruttare”. Non ti servivano ancora i due piccini, vero? Sì e no se la bambina poteva servire a spigolare… E tu li hai cacciati negando loro anche quel poco bene che era del padre e della madre. Potevano morire di fame e freddo come due cani su una carraia. Potevano vivere divenendo uno ladro e una prostituta. Perché la fame porta al peccato. Ma che te ne importava?

Poco fa tu citavi la Legge a puntello delle tue teorie. E la Legge non dice allora: “Non danneggiate la vedova e l’orfano, ché, se li danneggerete ed essi alzeranno la voce a Me, Io ascolterò il loro grido e il mio furore divamperà e vi sterminerò con la spada, e le vostre mogli resteranno vedove e i vostri figli orfani”? Non dice così la Legge? E allora perché tu non l’osservi? Tu mi difendi presso gli altri? E allora perché non difendi la mia dottrina in te stesso? Tu mi vuoi essere amico? E allora perché fai l’opposto di quello che Io dico? Uno di voi sta correndo a perdifiato, strappandosi i capelli per la rovina del suo bosco. E non se li strappa sulle rovine del suo cuore! E tu che aspetti a farlo?

*335.15*Perché volete sempre credervi perfetti, voi che la sorte ha messo in alto? E se anche lo foste in qualcosa, perché non cercate esserlo in tutto? Perché mi odiate perché Io vi scopro le piaghe? Io sono il Medico del vostro spirito. Può un medico guarire se non scopre e netta le piaghe? Ma non sapete

che molti, e quella donna che è uscita ne è una, meritano il primo posto nel convito di Dio pur essendo in apparenza meschini? Non è l'esterno, è il cuore, è lo spirito quello che vale. Dio vi vede dall'alto del suo trono. E vi giudica. Quanti ne vede migliori di voi! Perciò udite. Per regola agite così, sempre. Quando vi invitano ad un convito di nozze, scegliete sempre l'ultimo posto. Doppio onore ve ne verrà quando il padrone vi dirà: "Amico, vieni avanti". Onore di meriti e onore di umiltà. Mentre… O triste ora per un superbo esser svergognato e sentirsi dire: "Va' là, in fondo, ché qui vi è uno che è più di te". E lo stesso fate nel convito segreto del vostro spirito a nozze con Dio. Chi si umilia sarà esaltato e chi si esalta sarà umiliato.
*335.16*Ismaele, non mi odiare poiché ti curo. Io non ti odio. Sono venuto per guarirti. Sei più malato di quell'uomo. Tu mi hai invitato per dar lustro a te stesso e soddisfazione agli amici. Spesso inviti, ma per superbia e gioia. Non lo fare. Non invitare ricchi, parenti e amici. Ma apri la casa, apri il cuore ai poveri, ai mendichi, agli storpi, agli zoppi, agli orfani e le vedove. Non ti daranno che ricambio di benedizione. Ma Dio te le muterà in grazie. E alla fine… oh! alla fine, che sorte beata a tutti i misericordiosi che saranno retribuiti da Dio alla resurrezione dei morti! Guai a quelli che blandiscono soltanto una speranza di utile e poi chiudono il loro cuore al fratello che non può più servire. Guai a loro! Io farò le vendette degli abbandonati».
«Maestro… io… io ti voglio far contento. Prenderò ancora quei bambini».
«No».
«Perché?».
«Ismaele?!…».
Ismaele abbassa il capo. Vuole fare l'umile. Ma è una vipera a cui è stato spremuto il veleno e non morde perché sa che ne è priva, aspetta di mordere però…
*335.17*Eleazaro cerca di riportare pace dicendo: «Beati quelli che banchettano con Dio, nel loro spirito e nel Regno eterno. Ma, credi, Maestro. Delle volte è la vita che ce ne fa ostacolo. Le cariche… le occupazioni…».
Gesù dice qui la parabola[65] del convito e termina: «Le cariche… le occupazioni, hai detto. È vero. Ma per questo ti ho detto, al principio di questo convito, che il Regno mio si conquista con vittorie su se stessi e non con vittorie d'armi sul campo. Il posto alla gran Cena è per questi umili di cuore che sanno esser grandi col loro fedele amore, che non misura sacrificio e tutto supera per venire a Me. Anche un'ora basta a mutare un cuore. Purché

quel cuore *voglia*. E basta una parola. Io ve ne ho dette tante. E guardo… In un cuore sta nascendo una pianta santa. Negli altri triboli per Me e dentro ai triboli sono aspidi e scorpioni. Non importa. Io vado sulla mia via diritta. Chi mi ama mi segua. Io vado chiamando. I retti vengano a Me. Io vado istruendo. I cercatori di giustizia si accostino alla Fonte. Per gli altri… per gli altri giudicherà il Padre santo. Ismaele, Io ti saluto. Non mi odiare. Medita. E senti che fui severo per amore, non per odio. Pace a questa casa e ai suoi abitatori, pace a tutti se pace meritate».

[61] **legge**, per il forestiero in genere, che è in: *Esodo 22, 20; 23, 9*; *Levitico 19, 10.33-34; 23, 22*; *Deuteronomio 10, 19; 24, 14.17-22; 26, 11-13; 27, 19*. Gesù ricorda, in 55.2, che il pellegrino è “protetto dalla legge di Dio”. La scrittrice osserva, in 405.1, che in Israele vi era “l’abitudine secolare di essere ospitali al pellegrino”.

[62] **dice Ismaele…** fino a **…presso Gesù** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta: senza di essa non si giustificherebbe quanto si legge all’inizio di 335.8.
La presente edizione dell’opera valtortiana riproduce fedelmente il testo del manoscritto originale di MV, del quale esistono anche le copie dattiloscritte di cui abbiamo trattato in nota a 174.10. Su una di queste, MV è intervenuta con correzioni e annotazioni autografe, che riprendiamo nei limiti seguenti:
a) *Modifiche o soppressioni di quelle forme espositive che evidenziano l’origine soprannaturale dell’opera*. Siffatte correzioni, consigliate alla scrittrice con l’intento di farle ottenere l’imprimatur ecclesiastico, sono numerose sulla copia dattiloscritta. Esse però non sono state mai trasferite sulle pubblicazioni a stampa dell’opera e tanto meno sulla presente edizione, dove ci limitiamo a segnalarle in nota nei pochi casi in cui MV le ha ripetute sul manoscritto originale (in 389.2, 401.1 e 476.6).
b) *Rettifiche e precisazioni formali*, che migliorano l’esposizione potendone però falsare l’immediatezza. Solo quando sono utili o necessarie, le riportiamo nel testo segnalandole in nota come correzioni o aggiunte della copia dattiloscritta.
c) *Note esplicative*, scritte in calce o sul margine della pagina dattiloscritta, oppure su fogli inseriti nel fascicolo dattiloscritto. Le riportiamo in nota e in corsivo (integralmente se brevi, nei passi essenziali se lunghe) tranne qualcuna perché inutile o superflua.
d) *Rinvii sporadici al Vangelo e ai libri dell’Antico Testamento*, in qualche caso ripetuti tra le righe del manoscritto originale. Li abbiamo considerati nella compilazione delle note bibliche e assorbiti in queste.

[63] **Canania**. *Nota: Ho scritto il nome una volta con e una senz’*h. *Ma lo pronunciano in un modo fra aspirato e scivolante, come* Schia *o* Hh *o* Scia *duro, che non so proprio come scriverlo esatto.* Così annota MV in calce alla pagina del quaderno autografo.

[64] **due orfani**, cioè Maria e Mattia, incontrati in 298.2/6 e in 299.2/8.

[65] **parabola**, che non viene riportata e che può essere letta in: *Luca 14, 16-24*, cui rimanda MV su una copia dattiloscritta.

336. A Nazareth con quattro apostoli. L’amore di Tommaso per Maria Ss.

20 novembre 1945.

*336.1*Ismael ben Fabi. Dice Gesù: «Qui metterete la visione[66] avuta l’11 settembre 1944».

*336.2*Gesù coi suoi sono di nuovo sulla via che dalla pianura di Esdrelon va a Nazaret. Devono avere pernottato in qualche posto perché è da capo mattina. Vanno per qualche tempo in silenzio, Gesù davanti solo, poi Gesù con Pietro e Simone che ha chiamati con Sé, indi tutti insieme sino ad un bivio nel quale si interseca la strada di Nazaret con una che va verso nordest. I monti sono ormai vicini da due lati.

Gesù fa cenno di stare zitti a quelli che parlano e dice: «Ed ora dividiamoci. Io vado a Nazaret con i fratelli, con Pietro e Tommaso. Voi, sotto la guida di Simone Zelote, andate, per la via del Tabor e delle carovane, a Debaret, a Tiberiade, Magdala, Cafarnao, e di lì andrete verso Merom, sostando da Giacobbe per vedere se si è convertito e portando la mia benedizione a Giuda e Anna. Abiterete dove vi ospitano con più insistenza. E per una notte sola in ogni luogo, perché la sera del sabato ci troveremo sulla via di Sefet. *336.3*Io farò il sabato a Corozim in casa della vedova. Passate ad avvertirla. In tal modo finiremo di dare pace all’anima di Giuda, che si persuaderà che Giovanni non c’è neppure in questi covi ospitali…».

«Maestro! Ma io credo!…».

«Ma è sempre bene che tu ti sinceri, per potere non arrossire davanti a Caifa e Anna, come Io non arrossisco davanti a te e a nessun altro uomo asserendo che Giovanni non è più con noi. Tommaso me lo porto a Nazaret. Così potrà darsi pace anche su quel posto, vedendo con i propri occhi…».

«Ma io, Maestro! E che vuoi che me ne importi? Anzi mi spiace di non avere più quell’uomo. Sarà stato quel che è stato. Ma da quando lo abbiamo conosciuto è sempre stato migliore di tanti illustri farisei. Mi basterebbe sapere che non ti ha rinnegato e dato dolore, e poi… sia che sia sulla Terra o che sia in grembo ad Abramo, a me non me ne importa. Credilo. Fosse anche in casa mia… non ne avrei proprio ribrezzo. Spero che Tu non penserai che il tuo Tommaso abbia in cuore più di una naturale curiosità, e nessun

malanimo, nessun pungolo di indagine più o meno retta, nessuna tendenza allo spionaggio volontario, involontario o autorizzato, nessun desiderio di nuocere…».
«Tu mi offendi! Tu insinui! Tu menti! Hai visto che non ho mai avuto che un modo santo di agire in questo tempo. E perché allora dici questo? Cosa puoi dire di me? Parla!». Giuda è inviperito, feroce.
«Silenzio! Tommaso risponde a Me. A Me solo che gli ho parlato. Io credo alle parole di Tommaso. Ma *voglio così* e così sia, e nessuno fra voi ha diritto di fare rimproveri al mio modo di agire».
«Non ti rimprovero… È che mi ha colpito l'insinuazione e…».
«Siamo[67] in dodici. Perché ha colpito te solo quello che ho detto a tutti?», chiede Tommaso.
«Perché sono io che ho cercato di Giovanni».
Gesù dice: «Anche altri tuoi compagni lo hanno fatto e altri discepoli lo faranno, e con questo nessuno si giudicherà offeso dalle parole di Tommaso. Non è peccato chiedere onestamente di un condiscepolo. Non è dolore sentire parole quali quelle dette, quando in noi non è che amore e onestà, quando nulla rimorde nel cuore e lo fa soprasensibile perché già ferito dal dente del rimorso. Perché vuoi, alla presenza dei tuoi compagni, fare queste rimostranze? Vuoi essere sospettato di peccato? L'ira e la superbia sono due cattive compagne, Giuda. Trascinano a delirio, e un delirante vede ciò che non c'è, dice ciò che non dovrebbe dire… così come l'avarizia e la lussuria trascinano ad azioni colpevoli pur di essere soddisfatte… Lìberati da queste malvagie ancelle… E intanto sappi che durante questi molti e molti giorni di tua assenza ci fu buona concordia fra noi, *sempre,* e vi fu ubbidienza e rispetto *sempre.* Ci amammo, capisci? … *336.4*Addio, amici diletti. Andate e *amate.* Comprendete?
Amatevi, compatitevi, parlate poco e fate bene. La pace sia con voi».
Li benedice e, mentre essi vanno a destra, Gesù continua la sua strada coi cugini, Pietro e Tommaso. Continua in un grande silenzio.
Poi Pietro esplode in un tonante e solitario: «Mah!», messo a corollario di chissà quale lunga meditazione. Gli altri lo guardano…
Gesù, pronto, svia altre domande dicendo: «Siete contenti voi due di venire a Nazaret con Me?», e passa le braccia intorno alle spalle di Pietro e Tommaso.
«E lo chiedi?», dice Pietro con la sua esuberanza.
Tommaso, più calmo, ma col viso grassoccio che splende di gioia, aggiunge: «Non sai che per me stare vicino a tua Madre è una dolcezza che non trovo

parole a dirtela? Maria è il mio amore. Non sono vergine[68] e non ero contrario ad avere una famiglia, già avevo posto lo sguardo su alcune fanciulle, incerto quale scegliere per sposa. Ma ora! Ma ora! Eh! via! Il mio amore è Maria. L'imprendibile amore per il senso. Ma il senso muore solo pensando a Lei! Il letificante amore per lo spirito. Ah! Tutto quanto ho visto nelle donne, anche le più care come mia madre e la gemella mia, tutto quanto noto di buono in esse, io lo paragono a ciò che noto in tua Madre, e dico in me: "In Lei è ogni giustizia, ogni grazia e bellezza. Un'aiuola di fiori paradisiaci è il suo spirito amabile… un poema il suo aspetto…". Oh! che noi d'Israele non osiamo pensare agli angeli e con paurosa riverenza vengono osservati i cherubini[69] del Santo dei Santi!… Che stolti! E non abbiamo poi un dieci volte tanto di venerabondo tremore guardando Lei! Lei che, ne sono sicuro, supera, agli occhi di Dio, ogni bellezza angelica…».
Gesù guarda l'innamorato di sua Madre che sembra quasi spiritualizzarsi, tanto il suo sentimento verso Maria gli muta l'espressione bonaria del volto.
«Ebbene, per poche ore staremo con Lei. Ci tratterremo fino a dopo domani. Poi andremo a Tiberiade, a vedere i due bambini e a prendere una barca per Cafarnao».
«E a Betsaida?», chiede Pietro.
«Al ritorno, Simone. Al ritorno vi andremo per prendere Marziam per il pellegrinaggio di Pasqua»…
336.5…Ed è la sera dello stesso giorno, a Nazaret, nella casetta quieta dove Pietro e Tommaso già dormono. Ed è il colloquio soave tra la Madre e il Figlio.
«Tutto andò bene, Madre mia. Essi ora sono in pace. Le tue preghiere hanno aiutato i pellegrini, ed ora, come rugiada su fiori arsi, stanno guarendo il loro dolore».
«Vorrei guarire il tuo, Figlio mio! Quanto devi aver sofferto!
Guarda. Qui alle tempie la tua carne si infossa, e qui alle guance, ed una ruga ti taglia la fronte come un segno di spada. Chi ti ha ferito così, cuor mio?».
«Il dolore di dover dare dolore, Mamma».
«Quello solo, Gesù mio? I tuoi discepoli non ti hanno dato pena?».
«No, Mamma. Sono stati di una bontà da santi».
«Quelli che erano con Te… Ma io dico: tutti…».
«Tu vedi che ho portato Tommaso per premiarlo e avrei voluto portare anche quelli che non erano stati qui l'altra volta. Ma dovevo mandarli altrove, avanti…».

«E Giuda di Keriot?».
«Giuda è con loro».
Maria abbraccia suo Figlio e gli reclina la testa sulla spalla, piangendo.
«Perché piangi, Mamma?», chiede Gesù accarezzandole i capelli.
Maria tace e piange. Soltanto alla terza domanda sussurra:
«Per il mio terrore… Vorrei sempre che ti abbandonasse… Io pecco, non è vero, a desiderare così? Ma è tanto forte, tanto forte la paura che ho di lui, per Te…».
«Solo se scomparisse nella morte muterebbero le cose. Ma perché dovrebbe morire?».
«Non sono cattiva tanto da desiderarlo… Ha una madre lui pure! Ed ha un'anima… Un'anima che può ancora salvarsi. Ma… oh! Figlio mio! Non sarebbe forse per lui un bene la morte?».
Gesù sospira e mormora: «Per tanti sarebbe bene la morte…». E poi ad alta voce: «Hai saputo nulla della vecchia Giovanna[70]? I suoi campi?…».
«Ci sono andata con Maria d'Alfeo e Salome di Simone dopo le grandinate. Ma il suo grano, per essere stato seminato in ritardo, non era ancora nato e non ha avuto danno. Tre giorni or sono vi tornò Maria a vedere. Dice che sembra un tappeto. I più bei campi di questa terra. Rachele sta bene e la vecchia è felice. Anche Maria d'Alfeo è contenta, adesso che Simone è tutto per Te. Domani certo lo vedrai. Viene ogni giorno. Oggi era appena andato via quando sei venuto Tu. Sai? Nessuno si è accorto di nulla. Qualcuno avrebbe parlato se si fosse accorto che essi erano qui. Ma raccontami, se proprio non sei stanco, il loro viaggio…».
E Gesù racconta tutto, meno il suo soffrire nella grotta di Jiftael, alla Madre attenta.

[66] **visione**, già messa nel capitolo che precede.

[67] **Siamo**, invece di **Siete**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[68] **Non sono vergine** può essere inteso nel senso di *Non mi ero consacrato e non intendevo consacrarmi alla verginità,* poiché aggiunge: *non ero contrario ad avere una famiglia*. Allo stesso modo si esprime Maria Ss. bambina (in 7.4) quando dice "mi farò vergine" nel senso di "mi conserverò e consacrerò vergine". Poche righe più sotto, alle parole **il senso muore solo pensando a Lei**, MV mette la seguente nota su una copia dattiloscritta: *È opinione di Santi (S. Tommaso d'Aquino, S. Tommaso da Villanova, S. Bonaventura e altri) che, nonostante la sua bellezza fisica, Ella era tanto santa da estinguere, in chi la guardasse, ogni concupiscenza, non solo, ma da verginizzare lo spirito ed estinguere il senso di chi l'avvicinava.* Non possiamo escludere che l'apostolo Tommaso, innamorato di Lei, abbia voluto consacrarsi alla verginità, anche perché suo padre, nel formulare una benedizione su di lui (in 363.3), lo chiama "nazareo", ed egli stesso dichiara (in 435.2) che non si sposerà mai. Sul potere verginizzante della Vergine Maria si esprime l'apostolo Giovanni in 586.3.

[69] **i cherubini**, che Salomone fece porre nel Santo dei Santi, la parte più interna del Tempio, sono descritti in: *1 Re 6, 23-28*.

[70] **vecchia Giovanna**, incontrata in 309.1/4 con la nipotina **Rachele**, che è ricordata alcune righe più sotto e ancora in 338.3.

337. Il sabato a Corozim.
Parabola sui cuori inlavorabili e guarigione di una donna curva.

21 novembre 1945.

*337.1*Gesù è nella sinagoga di Corozim che si affolla lentamente di popolo. I maggiorenti del luogo devono avere insistito perché Gesù ammaestrasse lì dentro in questo sabato. Lo capisco dalle loro ragioni e dalle risposte di Gesù.

«Non siamo più protervi dei giudei o di quelli della Decapoli», dicono, «eppure Tu là ci vai e ci torni più e più volte».

«Anche qui è la stessa cosa. Con le parole e con le opere, col silenzio e l'azione vi ho ammaestrato».

«Ma se noi siamo più duri degli altri, ragione di più per insistere…».

«Va bene, va bene».

«Certo che sì, che va bene! Noi ti concediamo di usare della nostra sinagoga come tuo luogo di ammaestramento appunto perché giudichiamo che va bene fare così. Gradisci dunque l'invito e parla».

*337.2*Gesù apre le braccia, segno di silenzio per i presenti, e dà inizio al discorso e dice, con tono di salmo, una recitazione lenta, cantante ed enfatica: «“Areuna rispose a Davide: ‘Il re mio signore prenda e offerisca come a lui piace. Ecco i buoi per l'olocausto, il carro e i gioghi dei buoi per il legno; tutto, o re, dona Areuna al re’. Ed aggiunse: ‘Il Signore Dio tuo gradisca il tuo voto’. Ma il re rispose e disse: ‘Non sarà come vorresti tu. No. Io voglio comperare in contanti e non voglio offrire al Signore Dio mio olocausti datimi in dono’”».

Gesù abbassa lo sguardo, perché parlava col volto quasi riverso verso il soffitto, e fissa acutamente il sinagogo e i quattro maggiorenti che erano con lui e chiede: «Avete capito il significato?».

«Questo è nel secondo[71] dei Re, quando il re santo comprò l'aia di Areuna… Ma non comprendiamo perché ce l'hai detto. Qui non c'è pestilenza e non c'è da offrire sacrificio. Tu re non sei… Vogliamo dire: non lo sei ancora».

«In verità il vostro pensiero è tardo nel comprendere i simboli e incerta è la vostra fede. Se certa fosse, vedreste che già sono Re come Io ho detto, e se

aveste pronta l'intuizione comprendereste che qui è una pestilenza ben grave, più di quella che crucciava Davide. Avete quella della incredulità che vi fa perire».
«Ebbene! Se siamo tardi e increduli, dàcci intelligenza e fede e spiegaci ciò che hai voluto dire».
«Dico: non offro a Dio gli olocausti forzati, quelli che vengono offerti per interesse meschino. Non accetto di parlare solo se lo si concede a Colui che è venuto per parlare. Questo è mio diritto e me lo prendo. Sotto il sole o fra chiuse pareti, in alto dei monti o nel fondo delle valli, sul mare o seduto sulle sponde del Giordano, ovunque ho diritto e dovere di ammaestrare e di comperare con la mia fatica gli unici olocausti che siano graditi a Dio: i cuori convertiti e resi fedeli dalla mia parola.
Qui, voi di Corozim, avete concesso al Verbo la parola non per rispetto e fede, ma perché avete nel cuore una voce che vi tortura come tarlo che rode il legno: "Questa punizione del gelo è per la nostra durezza di cuore". E volete riparare. Per la borsa, non per l'anima. Oh! Corozim pagana e testarda! Ma non tutta Corozim è tale. Per quelli che tali non sono, Io parlerò. Con una parabola.
*337.3*Udite. Ad un artefice venne portato da un ricco stolto un grosso blocco di una sostanza bionda come il miele del più fino e gli venne ordinato di lavorarlo riducendolo ad ornata ampolla.
"Non è sostanza buona al lavoro, questa", disse l'artefice al riccone. "Vedi? È molliccia, elastica. Come posso scolpirla e modellarla?".
"Come? Non è buona? È una resina pregiata, e un mio amico ne ha una piccola anfora nella quale il suo vino acquista un prezioso sapore. L'ho pagata a peso d'oro per avere un'anfora più grande e mortificare così il mio amico, che se ne vanta. Fàmmela. E subito. O dirò che sei un artefice incapace".
"Ma quella del tuo amico sarà di biondo alabastro". "No. È di questa sostanza".
"Sarà d'ambra fina".
"No. È di questa sostanza".
"Sarà, mettiamolo, di questa sostanza, ma resa compatta, dura da secoli di antichità o da mescolanze con altre sostanze solidificanti. Chiediglielo e torna a dirmi come fu fatta la sua". "No. Me l'ha venduta lui stesso, assicurandomi che va usata così".
"E allora ti ha truffato per punirti della tua invidia sulla sua bell'anfora".

“Guarda come parli! Lavora, o io ti punirò levandoti la bottega, ché tanto non vale tutto quanto hai per quello che mi costa questa resina stupenda”.
L’artefice, desolato, si mise all’opera. Impastava… Ma la pasta gli si appiccicava alle mani. Cercava di solidificarne un briciolo con mastici e polveri… Ma la resina perdeva la sua trasparenza d’oro. La portava presso il forno fusorio sperando che il calore la indurisse, e con le mani nei capelli doveva levarla perché si faceva liquida. Mandò sull’alto Ermon a prendere neve gelata e ve la immerse… Induriva, era bella. Ma non si modellava più. “La modellerò con lo scalpello”, disse. Al primo colpo di scalpello la resina andò in pezzi.
L’artefice, disperato del tutto, già convinto che nulla poteva rendere lavorabile quella sostanza, tentò un’ultima prova. Riunì i pezzi, li fece di nuovo fluidi nel calore del forno, li ricongelò, ma non troppo, con la neve e nella massa, molliccia appena, provò a lavorare di scalpello e di spatola. Si modellava, oh! sì! Ma, appena levato scalpello e spatola, tornava alla forma di prima, quasi fosse la pasta del pane gonfiante nella madia.
L’uomo si dette vinto. E, per sfuggire alle rappresaglie del ricco e alla rovina, nella notte caricò su un carro la moglie, i figli, le suppellettili e gli arnesi di lavoro, lasciando al centro della stanza da lavoro, vuota di ogni cosa, la massa bionda della resina con sopra un cartiglio e la parola “Inlavorabile”, e fuggì oltre i confini…
337.4 Sono stato mandato a lavorare i cuori alla Verità e alla Salute. Mi sono venuti nelle mani cuori di ferro, di piombo, di stagno, di alabastro, di marmo, d’argento, d’oro, di diaspro, di gemme. Cuori duri, cuori selvaggi, cuori troppo teneri, cuori volubili, cuori induriti dai dolori, cuori preziosi, ogni genere di cuori. Li ho lavorati tutti. E molti li ho modellati secondo il desiderio di Chi mi ha mandato. Taluni mi hanno ferito mentre li lavoravo, altri hanno preferito rompersi anziché lasciarsi lavorare fino in fondo. Ma, magari con odio, serberanno per sempre un ricordo di Me.
Voi siete inlavorabili. Caldo di amore, pazienza di istruzione, freddo di rimproveri, fatica di scalpello, nulla serve su voi. Appena levo le mani, voi tornate quali eravate. Dovreste fare una cosa sola per essere mutati: abbandonarvi totalmente a Me. Non lo fate. Non lo farete mai. Il Lavorante, desolato, vi abbandona al vostro destino. Ma, poiché è giusto, non vi abbandona tutti ad un modo. Nella sua desolazione sa scegliere ancora i meritevoli del suo amore e li conforta e benedice.

337.5 Donna, vieni qui!», dice accennando ad una donna che se ne sta presso la parete, così curva da parere un punto interrogativo.
La gente vede dove Gesù indica, mentre non vede la donna che, per la sua posizione, non può vedere Gesù e la sua mano.
«Vai dunque, Marta! Egli ti chiama», le dicono in diversi. E la poveretta se ne va arrancando col suo bastone, all’altezza del quale è il suo capo.
È ormai davanti a Gesù che le dice: «Donna, abbi un ricordo del mio passaggio e un premio alla tua fede silenziosa e umile. Sii liberata dalla tua infermità», grida in ultimo posandole le mani sulle spalle.
E subito la donna si alza e, dritta come una palma, alza le braccia e grida: «Osanna! Egli mi ha guarita! Ha visto la sua serva fedele e l’ha beneficata. Sia lode al Salvatore e Re d’Israele! Osanna al Figlio di Davide!».
La gente risponde coi suoi agli «osanna» della donna, che ora è in ginocchio ai piedi di Gesù e che gli bacia l’orlo della veste, mentre Egli le dice: «Va’ in pace e persevera nella fede».
337.6 Il sinagogo, al quale devono ancora bruciare le parole dette da Gesù prima della parabola, vuole rendere veleno a rimprovero e grida indignato, mentre la folla si apre per lasciare passare la miracolata: «Ci sono sei giorni per lavorare, sei giorni per chiedere e per dare. Venite dunque in quelli, tanto a chiedere come a dare. Venite a guarire in quelli, senza violare il sabato, peccatori e miscredenti, corrotti e corruttori della Legge!», e cerca di spingere fuori dalla sinagoga tutti, come per scacciare profanazione dal luogo di preghiera.
Ma Gesù, che lo vede aiutato nell’atto dai quattro maggiorenti di prima e da altri sparsi fra la folla, i quali dànno i segni più manifesti di essere scandalizzati, torturati dal… delitto di Gesù, grida a sua volta, mentre con le braccia conserte sul petto, severo, imponente, lo guarda: «Ipocriti! Chi di voi in questo giorno non ha slegato il bue o l’asino dalla mangiatoia e non lo ha condotto a bere? E chi non ha portato i fasci di erba alle pecore del gregge e munto il latte dalle mammelle piene? Perché mai, se avete sei giorni per farlo, lo avete fatto anche oggi, per pochi denari di latte, o per paura di perdere per sete il bue e l’asino? E non dovevo Io sciogliere costei dalle sue catene dopo che Satana ve l’ha tenuta avvinta per diciotto anni, solo perché è sabato? Andate. Io ho potuto sciogliere costei dalla sua sventura non voluta. Ma non potrò mai sciogliere voi dalle vostre che sono volontarie, o nemici della Sapienza e della Verità!».

La gente buona, fra i molti non buoni di Corozim, approva e loda, mentre l’altra parte, livida di rabbia, fugge via, lasciando in asso il livido sinagogo. Anche Gesù lo lascia in asso ed esce dalla sinagoga, attorniato dai buoni che lo continuano a circondare finché Egli ha raggiunto la campagna, luogo nel quale Egli li benedice un’ultima volta, prendendo poi la via maestra insieme ai cugini, Pietro e Tommaso…

[71] **nel secondo** [libro] **dei Re**, ma la citazione corrisponde, nella neo-volgata, a: *2 Samuele 24, 22-24*; *1 Cronache 21, 23-24*.

338. Giuda Iscariota perde il potere del miracolo. La parabola del coltivatore.

22 novembre 1945.

*338.1*La strada che conduce a Sefet lascia la pianura di Corozim per assalire un gruppo montagnoso abbastanza rilevante e molto folto di piante. Un corso d’acqua scende da questi monti, certo diretto al lago di Tiberiade.

I pellegrini attendono a questo ponte che li raggiungano gli altri mandati al lago di Merom. Non attendono molto, infatti. Puntuali all’appuntamento, essi vengono avanti lesti e si riuniscono con gioia al Maestro e ai compagni, riferendo sul come si svolse il loro viaggio, benedetto da alcuni miracoli fatti a turno da «tutti gli apostoli», dicono. Ma Giuda di Keriot corregge: «Meno che da me, che non sono riuscito a nulla». E la sua mortificazione, nel confessarlo, è penosa.

«Ti abbiamo detto che era perché avevamo di fronte un grande peccatore», gli risponde Giacomo di Zebedeo. E spiega:

«Sai, Maestro? Era Giacobbe, molto ammalato. E ti invoca per questo, perché ha paura della morte e del giudizio di Dio. Ma è più avaro che mai, ora che prevede un vero disastro nei suoi raccolti, completamente rovinati dal gelo. Ha perduto tutto il grano da seme e non può seminarne altro, perché è malato e la serva, sfiancata di fatiche e di fame — perché lui economizza anche la farina da pane, preso come è dalla paura di essere un giorno senza mangiare — non ce la fa ad arare il campo. Noi — abbiamo forse peccato, perché abbiamo lavorato tutto il venerdì e oltre il tramonto, fino all’ultima luce e persino con delle fiaccole e dei falò accesi per vedere — noi abbiamo arato una grande estensione di terreno. Filippo, Giovanni e Andrea sanno fare e io anche. Abbiamo sgobbato… Simone, Matteo e Bartolomeo ci venivano dietro ripulendo le zolle dal grano nato e morto, e Giuda è andato in tuo nome a chiedere un poco di seme a Giuda ed Anna, promettendo la nostra visita di oggi. Lo ha avuto, ed eletto. Allora abbiamo detto: “Domani semineremo”. Per questo abbiamo tardato un poco. Perché abbiamo cominciato all’inizio del tramonto. L’Eterno ci perdoni per il motivo per cui peccammo. Giuda, intanto, rimaneva presso il letto di Giacobbe per convertirlo. Lui sa parlare meglio di noi.

Almeno così hanno voluto dire di loro anche Bartolomeo e lo Zelote. Ma

Giacobbe era sordo ad ogni argomento. Voleva la guarigione perché la malattia gli costa e insolentiva la serva come una poltrona. Per calmarlo, visto che diceva: “Mi convertirò se guarisco”, Giuda gli impose le mani. Ma Giacobbe restò malato come prima. Giuda, sconfortato, ce lo disse. Provammo noi prima di coricarci. Ma non ebbimo miracolo. Ora Giuda sostiene che è perché lui è in tua disgrazia, avendoti dispiaciuto, ed è avvilito. Ma noi diciamo che è perché avevamo di fronte un peccatore ostinato, il quale pretende di ottenere tutto ciò che vuole, mettendo termini e dando ordini anche a Dio. Chi ha ragione?».

«Voi sette. Avete detto il vero. *338.2* E Giuda e Anna? I loro campi?».

«Rovinati alquanto. Ma loro hanno mezzi, e tutto è già riparato. Ma sono buoni, quelli! Tieni. Ti mandano quest’offerta e questi cibi. Sperano vederti qualche volta. Quello che rattrista è lo stato d’animo di Giacobbe. Io avrei voluto guarirgli l’anima più che il corpo…», dice Andrea.

«E negli altri luoghi?».

«Oh! Sulla via di Deberet, presso il paese, abbiamo — è stato Matteo — guarito uno con le febbri, che tornava da un medico che lo aveva dato per spacciato. Sostammo da lui e la febbre non è tornata dal tramonto all’aurora, ed egli asseriva di sentirsi bene e forte. Poi a Tiberiade fu Andrea che guarì un barcaiolo che si era spezzata una spalla cadendo sul ponte. Gli impose le mani e la spalla guarì. Figurati l’uomo! Ci volle portare senza spesa a Magdala e a Cafarnao, poi a Betsaida, e là è rimasto, perché vi sono i discepoli Timoneo di Aera, Filippo d’Arbela, Ermasteo e Marco di Giosia, uno dei liberati[72] dal demonio presso Gamala. Vuole essere discepolo anche Giuseppe il barcaiolo… I bambini, da Giovanna, stanno bene. Non sembrano più quelli. Erano nel giardino e giocavano con Giovanna e Cusa…».

«Li ho visti. Ci sono passato Io pure. Continuate».

«A Magdala è stato Bartolomeo che ha convertito un cuore vizioso e guarito un corpo vizioso. Come ha parlato bene! Ha mostrato che il disordine dello spirito genera disordine nel corpo, e ogni concessione alla disonestà degenera in perdita della tranquillità, della salute e infine dell’anima. Quando lo ha visto pentito e persuaso, gli ha imposto le mani e l’uomo è guarito. Volevano trattenerci a Magdala. Ma noi abbiamo ubbidito proseguendo, dopo la notte, per Cafarnao. Lì vi erano cinque che chiedevano grazia da Te. E stavano per tornare via sconfortati. Li guarimmo. Non abbiamo visto nessuno perché ci rimbarcammo subito per Betsaida, per evitare domande da Eli, Uria e

compagni. 338.3A Betsaida! Ma racconta tu, Andrea, a tuo fratello…», termina Giacomo di Zebedeo che ha sempre parlato.
«Oh! Maestro! Oh! Simone! Ma se vedeste Marziam! Non si riconosce più!…».
«Oh! sorte! Non sarà già divenuto una femmina?», esclama e interroga Pietro.
«No, anzi! Un bel giovinetto, alto ed esile per la grande crescita… Una cosa meravigliosa! Stentammo a conoscerlo. È alto come tua moglie e come me…».
«Oh! bene! Né io, né te, né Porfirea siamo palme! Tutt'al più potremo essere paragonati a piante di pruno…», dice Pietro, che però gongola sentendo che il suo figlio d'adozione si è sviluppato.
«Sì, fratello. Ma solo alle Encenie egli era ancora uno stento fanciullino che a malapena ci raggiungeva le spalle. Ora è proprio un giovane uomo, nella statura, nella voce e nella gravità. Ha fatto come quelle piante che stagnano per anni e poi all'improvviso hanno un rigoglio stupefacente. Tua moglie ha avuto un gran da fare ad allungare vesti e a farne di nuove. E le fa con grandi orli e grandi balze alla vita, perché giustamente prevede che Marziam crescerà ancora. E più cresce in sapienza. Maestro, l'umiltà saggia di Natanaele non ti aveva detto che per quasi due mesi Bartolomeo fu maestro al più piccolo e più eroico dei discepoli, che si alza avanti giorno per pasturare le pecore, spezzare le legna, attingere l'acqua, accendere il fuoco, spazzare, fare gli acquisti per amore della mamma putativa, e poi nel pomeriggio, fino a notte tarda, studia e scrive come un piccolo dottore. Pensa! Ha riunito tutti i fanciulli di Betsaida e al sabato tiene loro piccole lezioni evangeliche. Così i piccoli, che per non avere turbamento alle funzioni vengono esclusi dalla sinagoga, hanno la loro giornata di preghiera come i grandi. E mi dicono le madri che è bello sentirlo parlare, e che i fanciulli lo amano e ubbidiscono con rispetto divenendo più buoni. Che discepolo si farà!».
«Ma guarda! guarda! Io… sono commosso… Il mio Marziam! Ma già anche a Nazaret, eh!, che eroismo per… quella bambina. Rachele, vero?». Pietro si è fermato in tempo, divenendo di porpora per la paura di aver detto troppo. Per fortuna Gesù lo soccorre e Giuda è cogitabondo e distratto. O finge d'esserlo. Gesù dice: «Già! Rachele. Ricordi bene. È guarita. E i campi daranno molto grano. Vi passammo Io e Giacomo. Tanto può il sacrificio di un fanciullo giusto».
«A Betsaida fu Giacomo che fece miracolo su un povero storpio, e Matteo,

sulla via, verso la casa di Giacobbe, guarì un fanciullo. Ma proprio oggi, sulla piazza di quel villaggio presso il ponte, Filippo e Giovanni hanno guarito, il primo uno malato d'occhi, e il secondo un fanciullo indemoniato».
338.4«Avete fatto tutti bene. Molto bene. Ora andremo fino a quel paese sulle pendici e ci fermeremo in qualche casa a dormire».
«E Tu, Maestro mio, che hai fatto? Come sta Maria? E l'altra Maria?», chiede Giovanni.
«Stanno bene e vi salutano tutti. Stanno preparando vesti e quanto occorre per il pellegrinaggio di primavera. E non vedono l'ora di farlo per stare con noi».
«Anche Susanna e Giovanna e nostra madre hanno la stessa ansia», dice sempre Giovanni.
Bartolomeo dice: «Anche mia moglie colle figlie vuole venire quest'anno, dopo tanti anni, a Gerusalemme. Dice che mai più sarà bello come quest'anno… Non so perché lo dica. Ma ella sostiene che se lo sente in cuore».
«Certo allora verrà anche la mia. Non me l'ha detto… Ma ciò che fa Anna fa sempre anche Maria», dice Filippo.
«E le sorelle di Lazzaro? Voi che le avete viste…», chiede Simone Zelote.
«Ubbidiscono con sofferenza all'ordine del Maestro e alla necessità… Lazzaro è molto sofferente, vero, Giuda? Quasi sempre è coricato. Ma con molta ansia attendono il Maestro», dice Tommaso.
«Presto sarà Pasqua e andremo da Lazzaro».
«Ma Tu che hai fatto a Nazaret e a Corozim?».
«A Nazaret ho salutato i parenti e gli amici e i parenti dei due discepoli. A Corozim ho parlato nella sinagoga e ho guarito una donna. Abbiamo sostato dalla vedova alla quale è morta la madre. Un dolore e un sollievo insieme, per le poche risorse e per quanto tempo sottraeva l'assistenza dell'inferma al lavoro della vedova, che si è messa a filare per conto di altri. Ma non è più disperata. Ha il necessario assicurato ed è paga di ciò. Giuseppe va ogni mattina presso un falegname del Pozzo di Giacobbe per apprendere il mestiere».
338.5«Sono più buoni quelli di Corozim?», chiede Matteo.
«No, Matteo. Sono sempre più cattivi», confessa schiettamente Gesù. «E ci hanno maltrattati. I più potenti, è naturale. Non il popolo semplice».
«È un gran postaccio. Non ci andare più», dice Filippo.
«Ne avrebbe dolore il discepolo Elia, e la vedova e la donna guarita oggi e gli

altri buoni».
«Sì. Ma sono tanto pochi che… io non mi occuperei più del luogo. Tu lo hai detto: “È inlavorabile”», dice Tommaso.
«Altra cosa è la resina e altra i cuori. Qualcosa resterà, come seme sprofondato sotto zolle e zolle molto compatte. Ci terrà molto a spuntare. Ma finalmente spunterà. Così di Corozim. Un giorno nascerà ciò che Io ho seminato. Non bisogna stancarsi alle prime sconfitte.
*338.6*Sentite questa parabola. Potrebbe essere intitolata: “La parabola del buon coltivatore”.
Un ricco aveva una grande e bella vigna, nella quale erano anche piante di fichi di diverse qualità. Alla vigna attendeva un suo servo, esperto vignaiolo e potatore di piante da frutto, che faceva il suo dovere con amore al padrone e alle piante. Tutti gli anni il ricco, nella stagione migliore, andava a più riprese alla sua vigna per vedere maturare le uve e i fichi e gustarne, cogliendoli con le sue mani dalle piante. Un giorno, dunque, si diresse a un fico che era di qualità buonissima, l’unica pianta di quella qualità che fosse nella vigna. Ma anche quel giorno, come nei due anni precedenti, lo trovò tutto fogliame e niente frutta. Chiamò il vignaiolo e disse: “Sono tre anni che vengo a cercare frutta su questo fico e non trovo che foglie. Si capisce che la pianta ha finito di fruttificare. Tagliala, dunque. È inutile che sia qui ad occupare posto e ad occupare il tuo tempo, per poi non concludere niente. Segala, bruciala, ripulisci il terreno dalle sue radici e nel posto suo mettici una pianticina novella. Fra qualche anno darà frutto essa”. Il vignaiolo, che era paziente e amoroso, rispose: “Tu hai ragione. Ma lasciami fare ancora per un anno. Io non segherò la pianta. Ma, anzi, con ancora maggior cura le zapperò intorno il suolo, la concimerò e la poterò. Chissà che non fruttifichi ancora. Se dopo quest’ultima prova non farà frutto, ubbidirò al tuo desiderio e la taglierò”.
Corozim è il fico che non dà frutti. Io sono il buon Coltivatore. E il ricco impaziente siete voi. Lasciate fare al buon Coltivatore».
338.7«Va bene. Ma la tua parabola non conclude. Il fico, l’anno di poi, fece frutto?», chiede lo Zelote.
«Non fece frutto e fu reciso. Ma il coltivatore fu giustificato del recidere una pianta ancora giovine e fiorente, perché aveva fatto *tutto* il suo dovere. Io pure voglio essere giustificato per causa di coloro sui quali dovrò mettere la scure e reciderli dalla mia vigna, dove sono piante sterili o velenose, nidi di serpi, succhiatori di succhi, parassiti o tossici che guastano e nuocciono i

compagni discepoli, o anche che penetrano strisciando con le loro radici malevole per proliferare, non chiamati, nella mia vigna, ribelli ad ogni innesto, entrati solo per spiare, denigrare e sterilire il mio campo. Questi li reciderò quando tutto sarà tentato per convertirli. E per intanto, prima della scure, alzo la cesoia e il coltello del potatore e sfrondo e innesto… Oh! sarà un lavoro duro. Per Me che lo faccio, per coloro che lo subiranno. Ma va fatto. Perché si possa dire in Cielo: “Egli ha tutto compiuto, ma essi sono divenuti sempre più sterili e malvagi più Egli li ha potati, innestati, scalzati, concimati, con sudore e lacrime, con fatiche e sangue”… [338.8]Eccoci al paese. Andate avanti tutti e chiedete alloggio. Tu, Giuda di Keriot, resta con Me».
Restano soli e, nelle penombre della sera, procedono vicini nel massimo silenzio.
Infine Gesù dice, come parlando a Se stesso: «Eppure, anche se si è caduti in disgrazia di Dio per avere contravvenuto alla sua Legge, sempre si può tornare ad essere ciò che eravamo, rinunciando al peccato…».
Giuda non risponde niente.
Gesù riprende: «E se si è capito che non si può più avere il potere da Dio, perché Dio non è là dove è Satana, con facilità si può rimediare, preferendo ciò che Dio concede a ciò che vuole la superbia nostra».
Giuda tace.
Gesù — e sono già alla prima casa del paese — sempre come parlando a Se stesso dice: «E pensare che Io ho sofferto aspra penitenza perché egli si ravveda e torni al Padre suo…».
Giuda ha un sussulto, alza il capo, lo guarda… ma non dice nulla.
Anche Gesù lo guarda… e poi chiede: «Giuda, a chi parlo?».
«A me, Maestro. È per Te che io non ho più potere. Perché Tu me lo hai levato per aumentarlo a Giovanni, a Simone, a Giacomo, a tutti, fuorché a me. Non mi ami, ecco! E finirò per non amarti e per maledire l’ora in cui ti ho amato, rovinandomi agli occhi del mondo per un re imbelle che si lascia soverchiare anche dalla plebe. Non questo speravo da Te!».
«Neppure Io da te. Ma non ti ho mai ingannato, Io. E non ti ho mai costretto. Perché dunque rimani al mio fianco?».
«Perché ti amo. Non posso separarmi più da Te. Mi attiri e mi fai ribrezzo. Ti desidero come l’aria per il respiro e… mi fai paura. Ah! Sono maledetto! Sono dannato! Perché non mi cacci il demonio, Tu che puoi?». Il viso di Giuda è livido e stravolto, pazzo, pieno di paura e di odio… Ricorda già,

sebbene pallidamente, la maschera satanica del Giuda del Venerdì Santo.
E Gesù ricorda nel volto il Nazareno flagellato che, seduto nel cortile del Pretorio sul mastello capovolto, guarda i suoi schernitori con tutta la sua pietà amorosa. Dice, e sembra che un singhiozzo sia già nella sua voce: «Perché non c'è pentimento in te, ma solo ira contro Dio, quasi Egli fosse il colpevole del tuo peccato».
Giuda dice fra i denti una brutta imprecazione…
338.9«Maestro, abbiamo trovato. Cinque in un luogo, tre nell'altro, due in un altro, e uno e uno in altri due. Non fu possibile fare meglio», dicono i discepoli.
«Va bene. Io vado con Giuda di Keriot», dice Gesù.
«No. Preferisco essere solo. Sono inquieto. Non ti lascerei riposare…».
«Come vuoi tu… Allora andrò con Bartolomeo. Voi farete ciò che vorrete. Intanto andiamo dove è più posto, per poter cenare insieme».

[72] **uno dei liberati**, in 186.7.

339. Verso Meieron. La notte peccaminosa di Giuda Iscariota.

23 novembre 1945.

*339.1*Una bella aurora di primavera fa rosato il cielo e liete le colline. I discepoli se ne allietano l'uno con l'altro mentre si riuniscono all'inizio del paese in attesa dei ritardatari.

«Il primo giorno che non faccia freddo, dopo le grandinate», dice Matteo sfregandosi le mani.

«Doveva ben venire! Siamo alla neomenia di adar!», esclama Andrea.

«Bene! Bene! Se si doveva andare sui monti col fresco dei giorni passati!…», commenta Filippo.

«Ma dove si va, poi?», chiede Andrea.

«Chissà… Di qui si va a Sefet o a Meieron. Ma poi?», gli risponde Giacomo di Zebedeo, e si volta a chiedere ai due figli di Alfeo: «Lo sapete voi dove si va?».

«Gesù ci ha detto che vuole andare verso settentrione. Nulla più», dice laconico Giuda d'Alfeo.

«Un'altra volta? Alla prossima luna si deve iniziare il pellegrinaggio di Pasqua…», dice non troppo entusiasta Pietro.

«Faremo più che a tempo», gli ribatte il Taddeo.

«Sì. Ma niente riposo a Betsaida…».

«Vi passeremo certo per prendere le donne e Marziam», risponde Filippo a Pietro.

«Quello che vi prego è di non mostrarvi annoiati, svogliati o altro. *339.2*Gesù è afflittissimo… Ieri sera piangeva. L'ho trovato che piangeva mentre noi preparavamo la cena. Non pregava, fuori sulla terrazza, come credevamo. Ma piangeva», dice Giovanni.

«Perché? Glielo hai chiesto?», chiedono tutti.

«Sì. Ma non mi ha detto che: "Amami, Giovanni"».

«Forse… è per quelli di Corozim».

Lo Zelote, che sta sopraggiungendo, dice: «Il Maestro è qui che viene con Bartolomeo. Andiamogli incontro».

E vanno, ma continuano il loro discorso: «O è per Giuda. Ieri sera erano rimasti soli…», dice Matteo.

«Già! E Giuda aveva dichiarato prima che era inquieto e non voleva nessuno con sé», osserva Filippo.
«Neanche col Maestro ha voluto stare! E io che ci sarei stato tanto volentieri!», sospira Giovanni.
«Anche io!», dicono tutti gli altri.
«Quell'uomo non mi piace… O è malato, o è stregato, o è matto, o è indemoniato… Qualche cosa ha», dice sicuro il Taddeo.
«Eppure, credetelo, nel viaggio di ritorno fu esemplare. Ha sempre difeso il Maestro e gli interessi del Maestro come nessuno di noi mai fece. L'ho visto io, l'ho sentito io! E spero che non avrete dubbi sulla mia parola», asserisce Tommaso.
«Ti pare che non ti si creda? Ma no, Toma! E ne abbiamo piacere che Giuda sia meglio di noi. Ma tu lo vedi! È strano, sì o no?», chiede Andrea.
«Oh! per strano è strano. Ma forse soffre per cose intime…
Forse anche perché non ha fatto miracolo. È un poco orgoglioso. Oh! a buon fine! Ma ci tiene a fare molto, ad essere encomiato…».
«Uhm! Sarà! Il fatto è che il Maestro è triste. Guardatelo là se sembra più l'uomo che abbiamo conosciuto. Ma, viva il Signore! Se riesco a scoprire chi è colui che fa soffrire il Maestro… Basta! So io ciò che gli faccio», dice Pietro.
*339.3*Gesù, che parla fitto fitto con Natanaele, li vede e affretta il passo sorridendo. «La pace a voi. Ci siete tutti?».
«Manca Giuda di Simone… e credevo fosse da Te, perché alla casa dove era a dormire mi hanno detto di avere trovato la stanza vuota e tutto in ordine…», spiega Andrea.
Gesù corruga un momento la fronte e si concentra nel suo pensiero chinando il capo. Poi dice: «Non importa. Andiamo lo stesso. Direte a quelli delle ultime case che noi andiamo a Meieron e poi a Giscala. Se Giuda ci cerca, lo mandino là. Andiamo».
Tutti sentono tempesta per aria e ubbidiscono senza fiatare. Gesù continua a parlare con Bartolomeo, più avanti degli altri di qualche passo. E sento passare dei grandi nomi nel loro discorso: Illele, Giaele, Barac e glorie patrie che passano nella mente e nei discorsi, e commenti ammiratori sui grandi dottori. E rimpianti in Bartolomeo…
«Oh! fosse stato ancora vivo il Saggio! Hillele era buono, ma anche forte. Non si sarebbe lasciato turbare. Da sé ti avrebbe giudicato!».
«Non te la prendere, Bartolmai! E benedici l'Altissimo che lo ha preso nella

sua pace. Lo spirito del Saggio non conobbe così il turbamento di tanto odio per Me».
«Mio Signore! Non odio soltanto!…».
«Più odio che amore, amico. E così sarà sempre».
«Non essere triste. Noi ti difenderemo…».
«Non è la morte che mi angoscia… È vedere il peccato degli uomini».
«La morte no!… Non parlare di morte. Non arriveranno a tanto… perché hanno paura…».
«L’odio sarà più forte della paura. Bartolomeo, quando sarò morto, poi quando sarò lontano, nel Cielo santo, dillo agli uomini: “Egli, più che per la morte, soffrì per il vostro odio”…».
«Maestro! Maestro! Maestro! Non dire così! Nessuno ti odierà tanto da farti morire. E Tu puoi sempre impedirlo, Tu che sei potente…».
*339.4*Gesù sorride mestamente, direi stancamente, mentre sale col suo passo misurato la strada montana che conduce a Meieron e che, più si alza, più discopre un vasto e bel panorama sul lago di Tiberiade — che appare dallo squarcio di una gola sulle colline vicine che, ad arco, fanno da paravento alla vista del lago di Merom — e poi, oltre il lago di Tiberiade, sull’altipiano d’Oltre-Giordano, fino ai frastagliati monti lontani dell’Auran, della Traconite e della Perea.
Gesù accenna però in direzione nord-nordest dicendo: «Dopo la Pasqua dovremo andare là, nella tetrarchia di Filippo. E appena ne avremo il tempo per essere di nuovo per la Pentecoste a Gerusalemme».
«Ma non ti converrebbe di più farlo adesso? Passando nell’Oltre-Giordano, verso le sue sorgenti… ritornando per la Decapoli…».
Gesù si passa la mano sulla fronte, con mossa stanca di chi ha la mente annebbiata, e mormora: «Non so, non so ancora!… Bartolomeo!…». Quanto sconforto, dolore, invocazione è nella voce!…
Bartolomeo si curva un poco, come ferito da quel tono strano e nuovo in Gesù, e dice, affannoso d’amore: «Maestro? Che hai? Che vuoi dal vecchio Natanaele?».
«Nulla, Bartolmai… La tua preghiera… Perché Io veda bene ciò che è da fare… *339.5*Ma ci chiamano, Bartolmai… Fermiamoci qui…». E si arrestano presso un ciuffo di alberi.
Spuntano dalla curva del sentiero gli altri in gruppo: «Maestro, Giuda ci segue correndo a perdifiato…».

«Lo aspetteremo, dunque».

E Giuda infatti appare presto, di corsa… «Maestro… ho fatto tardi… Sono rimasto addormentato e…».

«Dove, se a casa non ti ho trovato?», chiede stupito Andrea.

Giuda resta per un minuto interdetto, ma svelto si riprende dicendo: «Oh! mi spiace che la mia penitenza si sia rivelata! Sono stato nel bosco tutta la notte a pregare, a fare sacrificio…

All'alba mi ha vinto il sonno… Sono un debole io… Ma il Signore altissimo compatirà il suo povero servo. Non è vero, Maestro? Mi sono destato tardi e tutto indolenzito».

«Infatti hai un viso molto sciupato», osserva Giacomo di Zebedeo.

Giuda ride: «Eh! già! Ma ho l'anima più lieta. La preghiera fa bene. La penitenza dà ilare cuore. E dà umiltà e generosità. Maestro, perdona il tuo stolto Giuda…», e si inginocchia ai piedi di Gesù.

«Sì. Alzati e andiamo».

«Dàmmi la pace con un tuo bacio. Sarà il segno che mi hai perdonato i malumori di ieri. Non ti ho voluto, è vero. Ma era perché volevo pregare…».

«Avremmo potuto pregare insieme…».

Giuda ride e dice: «No, Tu non potevi pregare con me questa notte, essere dove io ero…».

«Oh! bella! Perché? È sempre con noi e ci ha insegnato Lui a pregare!», dice stupito Pietro.

Ridono tutti. Ma Gesù non ride. Guarda fisso Giuda che lo ha baciato e che lo guarda con un occhio ilare di pungente malizia, come se lo sfidasse.

Osa ripetere: «Non è vero che non potevi essere con me questa notte?».

«Non potevo. Non potevo e non potrò mai, infatti, condividere gli abbracci del mio spirito col Padre mio, con un terzo, tutto carne e sangue, quale tu sei, e nei luoghi dove tu vai. Amo la solitudine popolata d'angeli per dimenticare che l'uomo è un fetore di carne corrotta dal senso, dall'oro, dal mondo e da Satana».

Giuda non ride più neppure con gli occhi. Risponde serio:

«Hai ragione. Il tuo spirito ha visto il vero. [339.6]Dove andiamo allora?».

«A venerare le tombe dei grandi rabbi e degli eroi di Israele».

«Che? Come? Ma Gamaliele non ti ama. Ma gli altri ti odiano!», dicono in molti.

«Non importa. Io mi inchino alle tombe dei giusti che attendono redenzione. Vado a dire alle loro ossa: "Presto Colui che vi alitò lo spirito vostro sarà nel

Regno dei Cieli, pronto a scendere di là all’estremo Giorno, per farvi rivivere in eterno nel Paradiso”».
Vanno, vanno finché trovano il paese di Meieron. Bello, ben tenuto, pieno di luce e di sole, fra ubertose colline e vette.
«Sostiamo. Nel pomeriggio andremo da qui verso Giscala.
Le grandi tombe sono sparse per queste chine in attesa del risveglio glorioso».

340. Ravvedimento di Giuda Iscariota e scontro con i rabbi al sepolcro di Hillele.

24 novembre 1945.

*340.1*Dal paese di Meieron Gesù coi suoi apostoli prende una strada in direzione nord-ovest, sempre montana, fra boschi e pascoli, e continua a salire. Forse hanno già venerato delle tombe perché sento che ne parlano fra di loro.

Adesso è proprio l'Iscariota che è davanti con Gesù. Si capisce che a Meieron hanno ricevuto e dato elemosine, e Giuda ne dà il rendiconto, dicendo le offerte ricevute e le elemosine date.

Termina dicendo: «Ed ora ecco qui la mia offerta. L'ho giurato questa notte di dartela per i poveri, per penitenza. Non è molta. Ma non ho molto denaro. Però ho persuaso mia madre a mandarmene sovente attraverso a molti amici. Le altre volte che lasciavo la casa era con molto denaro. Ma questa volta, dovendo girare per i monti da solo o col solo Tommaso, ne ho preso il sufficiente per la durata del viaggio. Preferisco fare così. Soltanto… dovrò qualche volta chiederti licenza di separarmi per qualche ora da voi per andare dai miei amici. Ho già combinato tutto… Maestro, la moneta la tengo sempre io? Ancora io? Ti fidi ancora di me?».

«Giuda, tu dici tutto da te stesso. E non ne so il motivo per il quale lo fai.
*340.2*Sappi che per Me nulla è mutato… perché spero, con questo, che abbia a mutare tu e ritornare ad essere il discepolo di un tempo, e divenire il giusto per la cui conversione a tale Io prego e soffro».

«Hai ragione, Maestro. Ma col tuo aiuto certo lo diventerò. Del resto… sono imperfezioni di gioventù. Cose senza peso. Servono, anzi, a potere comprendere i propri simili e a curarli».

«In verità, Giuda, la tua morale è molto strana! E dovrei dire di più. Mai non si è visto un medico che si ammali volontariamente per poter poi dire: "Adesso so curare meglio i malati di questo male". Sicché Io sono un incapace?».

«Chi lo dice, Maestro?».

«Tu. Io non faccio peccati, perciò allora non so curare i peccatori».

«Tu sei Tu. Ma noi non siamo Tu e occorriamo della esperienza per saper fare…».

«È la tua vecchia idea. La stessa di un venti lune fa. Solo che allora giudicavi che Io dovessi peccare per essere capace di redimere. In verità mi stupisco che tu non abbia cercato di correggere questo mio… difetto, secondo i tuoi modi di giudicare, e di dotarmi di questa… capacità di comprendere i peccatori».
«Tu scherzi, Maestro. E ne ho piacere. Mi facevi pena. Eri tanto triste. E che sia proprio io che ti faccio scherzare mi dà doppio piacere. Ma io non ho mai pensato ad erigermi a tuo pedagogo. E del resto, lo vedi! Ho corretto il mio modo di pensare, tanto che dico che solo per noi è necessaria questa esperienza. Per noi, poveri uomini. Tu sei il Figlio di Dio, non è vero? Hai dunque una sapienza che non abbisogna di esperienze per essere tale».
«Ebbene, allora sappi che anche l'innocenza è sapienza, molto più sapienza della bassa e pericolosa conoscenza del peccatore. Dove l'ignoranza santa del male renderebbe limitata la capacità di guidarsi e di guidare, sopperisce il ministero angelico, che non è mai assente presso un cuore puro. E credi che gli angeli, purissimi quali sono, sanno però anche distinguere il Bene e il Male e condurre il puro, che custodiscono, sul sentiero giusto e ad atti giusti. Il peccato non è aumento di sapienza. Non è luce. Non è guida. Mai. È corruzione. È accecamento. È caos. Di modo che chi lo ha fatto ne saprà il sapore, ma anche avrà perduto la capacità di sapere molte altre spirituali cose e non avrà più un angelo di Dio, spirito di ordine e di amore, a guidarlo, ma avrà un angelo di Satana a condurlo su un disordine sempre maggiore per l'odio insaziabile che divora questi spiriti diabolici».
340.3«E… senti, Maestro. Se uno volesse tornare ad avere la guida angelica? Basta il pentimento, oppure il veleno del peccato perdura anche dopo che si è pentito ed è stato perdonato?… Sai? Uno che si è dato al vino, ad esempio, se anche giura di non ubbriacarsi più, e lo giura con vera volontà di farlo, sente sempre lo stimolo a bere. E soffre…».
«Certo. Soffre. Per questo non si dovrebbe mai rendersi schiavi di ciò che è male. Ma soffrire non è peccare. È espiare. Così come un ubbriacone pentito non fa peccato ma acquista merito se resiste eroicamente allo stimolo e non beve più vino, altrettanto chi ha peccato, e si pente, e resiste ad ogni stimolo, acquista un merito, né gli manca l'aiuto soprannaturale per questa resistenza. Essere tentati non è peccato. Anzi è battaglia che procura vittoria. E, credilo anche, in Dio non c'è che il desiderio di perdonare e di aiutare chi ha sbagliato ma poi si pente…».
Giuda tace qualche tempo… Poi, prendendo la mano di Gesù, la bacia

dicendo, stando curvo sulla mano baciata: «Ma io ieri sera ho passato la misura. Ti ho insultato, Maestro… Ti ho detto che finirò ad odiarti… Quante bestemmie ho detto! Possono mai essermi perdonate?».
«Il più grande peccato è disperare della misericordia divina… Giuda, Io l'ho detto[73]: "Ogni peccato contro il Figlio dell'uomo sarà perdonato". Il Figlio dell'uomo è venuto per perdonare, per salvare, per guarire, per portare al Cielo. Perché vuoi tu perdere il Cielo? *340.4*Giuda! Giuda! Guardami! Lavati l'anima nell'amore che esce dai miei occhi…».
«Ma non ti faccio ribrezzo?».
«Sì… Ma l'amore è più grande del ribrezzo. Giuda, povero lebbroso, il più grande lebbroso di Israele, vieni ad invocare la salute da Chi te la può dare…».
«Dammela, Maestro».
«No. Non così. Non c'è in te il pentimento vero e la volontà ferma. C'è solo un conato di amore superstite per Me, per la tua passata vocazione. C'è un agitarsi di sentimento, ma tutto umano. Non è male tutto questo. È anzi il primo passo verso il Bene. Coltivalo, aumentalo, innestalo col soprannaturale, fànne un vero amore per Me, un ritorno vero a ciò che eri quando a Me venisti, quello almeno, quello almeno! Fànne non un palpito transitorio, emotivo, di sentimentalismo inattivo, ma un vero sentimento, attivo, di attrazione al Bene. Giuda, Io aspetto. Io so aspettare. Io prego. Sono Io che sopperisco, in quest'attesa, il tuo angelo disgustato. La mia pietà, la mia pazienza, il mio amore, essendo perfetti, sono superiori a quelli angelici e possono rimanere al tuo fianco, fra i fetori disgustosi di quello che ti fermenta in cuore, per aiutarti…».
*340.5*Giuda è commosso, in realtà, non per finta. Con labbra tremanti e voce resa malferma da ciò che lo commuove, pallido, chiede: «Ma Tu sai realmente ciò che ho fatto?».
«Tutto, Giuda. Vuoi che te lo dica o preferisci che Io ti risparmi questo avvilimento?».
«Ma… non posso credere, ecco…».
«Andiamo a ritroso, allora, e diciamo all'incredulo la verità. Tu questa mattina hai mentito già più volte. E sui denari e sul modo come hai passato la notte. Tu ieri sera hai cercato di soffocare con la lussuria ogni tuo altro sentimento, ogni odio, ogni rimorso. Tu…».
«Basta! Basta! Per carità non andare oltre! O io fuggirò dal tuo cospetto».

«Dovresti all’opposto stringerti ai miei ginocchi chiedendo perdono».
«Sì, sì! Perdono! Perdono, Maestro mio! Perdono! Aiutami! Aiutami! È più forte di me! Tutto è più forte di me».
«Fuorché l’amore che dovresti avere per Gesù… Ma vieni qui, che ti vinca la tentazione e te ne liberi». E lo piglia fra le braccia, piangendo silenziose lacrime sul capo bruno di Giuda.
*340.6*Gli altri, indietro di qualche metro, si sono prudentemente fermati e commentano.
«Vedete?! Forse Giuda ha proprio dei dispiaceri».
«E questa mattina se ne è aperto col Maestro».
«Che stolto! Io lo facevo subito».
«Saranno cose penose».
«Oh! non sarà certo per mala condotta di sua madre! È una santa donna lei! Che dunque di penoso?».
«Forse interessi che vanno male…».
«Ma no! Spende e benefica di suo con generosità».
«Bene! Affari suoi! L’importante è che sia d’accordo col Maestro, e pare che sia così. Parlano da tanto e con pace. Ora sono abbracciati… Molto bene».
«Sì, perché è uno capace ed ha tante conoscenze. È buona cosa che sia d’accordo e di buona volontà con noi e specie col Maestro».
«Gesù ha detto a Ebron che le tombe dei giusti sono luoghi di miracolo, o su per giù… In questi luoghi ve ne sono molte. Forse hanno fatto miracolo, sul turbamento di Giuda, quelle di Meieron».
«Oh! allora finirà di farsi santo ora alla tomba di Hillele. Non è Giscala quella?».
«Sì, Bartolomeo».
«Eppure lo scorso anno non passammo di qui…».
«Sfido! Venivamo dall’altra parte!».
Gesù si volta e li chiama. Accorrono festosi.
«Venite. La città è prossima. Dobbiamo attraversarla per trovare la tomba di Hillele. Facciamolo in gruppo», dice Gesù senza spiegare altro, mentre gli undici sbirciano curiosi Lui e Giuda. Ma se quest’ultimo ha un viso pacificato ma dimesso, Gesù non ha un viso radioso. È solenne, ma serio.
*340.7*Entrano in Giscala, che è vasta e bella e ben tenuta. Vi deve essere un fiorente centro rabbinico, perché vedo molti dottori raccolti in gruppi qua e là, con allievi vicino a loro in ascolto delle loro lezioni. Il passaggio degli

apostoli, e specie del Maestro, è molto notato e molti si accodano al loro gruppo. Qualcuno sogghigna, altri chiamano Giuda di Keriot. Ma lui è al fianco del Maestro e non si volta neppure.
Escono dalla città e vanno alla casa nei cui pressi è la tomba di Hillele.
«Che sfacciataggine!».
«È imprudente e impudente!».
«Ci provoca».
«Profanatore!».
«Diglielo, Uziel».
«Io non mi contamino. Diglielo tu, Saul, che sei soltanto allievo».
«No. Diciamolo a Giuda. Vallo a chiamare».
Il giovane detto Saul, un mingherlino, pallido, tutt'occhi e bocca, va da Giuda e gli dice: «Vieni. Ti vogliono i rabbi».
«Non vengo. Sto dove sono. Lasciatemi stare».
Il giovane torna e riferisce ai suoi capi.
Intanto Gesù, nel cerchio dei suoi, prega con venerazione presso il sepolcro ben candido di calcina di Hillele.
I rabbi si accostano piano, come serpi silenziose, e osservano; e due, barbuti, anziani, tirano la veste di Giuda, che nel mettersi in preghiera si è trovato non più difeso dalle coppie degli altri compagni.
«Ma che volete, insomma?», chiede piano ma con risentimento. «Neanche pregare si può?».
«Una parola sola. Poi ti lasciamo in pace».
Simone Zelote e il Taddeo si voltano e zittiscono i sussurroni. Giuda si scosta due o tre passi e chiede: «Che volete?».
Non intendo ciò che gli mormora il più vecchio all'orecchio. Ma vedo bene l'atto di Giuda che si scansa d'impeto dicendo:
«No. Lasciatemi in pace, anime di veleno. Non vi conosco, non vi voglio più conoscere».
Una risata di scherno esce dal gruppetto rabbinico e una minaccia: «Bada ciò che fai, stolto ragazzo!».
«Badateci voi. Via! Andate pure a dirlo agli altri. A *tutti* gli altri. Avete capito? Rivolgetevi a chi vi pare. Non a me, demoni che siete», e li pianta in asso.
Ha parlato tanto forte che gli apostoli si sono voltati stupefatti. Gesù no. Neppure per la risata di scherno e la promessa:
«Ci rivedremo, Giuda di Simone! Ci rivedremo!», che risuona nel silenzio del

luogo.
Giuda torna al suo posto, anzi sposta Andrea che si era messo vicino a Gesù e, quasi per essere difeso e protetto, prende un lembo del mantello di Gesù fra le mani.
*340.8*L'ira si avventa su Gesù, allora. Si fanno avanti, minacciosi, e urlano: «Che fai qui, Tu, anatema di Israele? Via! Non fare fremere le ossa del Giusto che non sei degno di avvicinare. Lo diremo a Gamaliele e ti faremo punire».
Gesù si volta e li guarda. Uno per uno.
«Perché ci guardi così, indemoniato?».
«Per conoscere bene i vostri volti e i vostri cuori. Perché non solo il mio apostolo si rivedrà con voi. Ma Io pure. E vorrò avervi ben conosciuto per potervi subito ben ravvisare».
«Bene, ci hai visti? Vattene. Gamaliele, se ci fosse, non lo permetterebbe».
«Lo scorso anno fui qui con lui…».
«Non è vero, mentitore!».
«Chiedeteglielo e, poiché egli è un onesto, vi dirà che sì. Io amo e venero Hillele, e rispetto e onoro Gamaliele. Sono due uomini nei quali si appalesa l'origine dell'uomo per la loro giustizia e sapienza, che ricorda che l'uomo è fatto a somiglianza di Dio».
«In noi no, eh?», interrompono gli energumeni.
«In voi è offuscata dagli interessi e dall'odio».
«Uditelo! In casa altrui così parla e offende! Via! Via di qui, corruttore dei migliori d'Israele! O noi daremo mano alle pietre. Qui non c'è Roma a proteggerti, trescatore col nemico pagano…».
«Perché mi odiate? Perché mi perseguitate? Che vi ho fatto di male? Alcuni di voi hanno avuto da Me benefici, tutti rispetto. E allora perché siete con Me crudeli?». Gesù è umile, mite, afflitto e amoroso. Li supplica di amarlo.
Essi prendono questo per un segno di debolezza e di paura e incalzano. La prima pietra vola e sfiora Giacomo di Zebedeo. Questo, rapido, fa l'atto di reagire col lanciarla agli assalitori, mentre tutti si stringono intorno a Gesù. Ma sono dodici contro un centinaio circa. Un'altra pietra colpisce alla mano Gesù che sta ordinando ai suoi di non reagire. La mano, ferita sul dorso, sanguina. Pare già ferita dal chiodo…
*340.9*Allora Gesù non prega più. Si raddrizza, imponente, li guarda, li fulmina coi suoi sguardi. Ma un altro sasso fa sanguinare Giacomo d'Alfeo

sulla tempia. Gesù deve paralizzare ogni altro atto col suo potere, a difesa dei suoi apostoli che, ubbidienti, subiscono la sassaiola senza reagire. E quando i vili sono dominati dal volere di Gesù, Egli — ed è di una imponenza *spaventosa* — dice con voce tonante:

«Me ne vado. Ma sappiate che, per quanto fate, Hillele vi avrebbe maledetti. Me ne vado. Però ricordate[74] che neppure il mar Rosso arrestò gli israeliti dal loro cammino segnato da Dio. Tutto si spianò e si fece strada al volere di Dio che passava. E ciò è anche per Me. Come egizi e filistei, amorrei, cananei e ogni altro popolo non arrestarono la marcia trionfale di Israele, così voi, peggio che tali, non arresterete il cammino e la missione di Me: Israele. Ricordate che fu cantato[75] al pozzo dell'acqua data da Dio: "Sgorga, o pozzo, pozzo scavato dai principi, preparato dai capi del popolo, col dator della Legge, coi loro bastoni". Io sono quel Pozzo! Quel Pozzo Io sono! Scavato dai Cieli per tutte le preghiere, le giustizie dei veri principi e capi del Popolo santo, che non siete voi. No. Non lo siete. Per voi mai il Messia sarebbe venuto, perché non ve lo meritate. Perché la sua venuta è la vostra rovina. Perché l'Altissimo sa *tutti* i pensieri degli uomini e li sa da *sempre*, da prima che fosse Caino da cui venite, e Abele al quale Io sono simile, da prima che fosse Noè mia figura, Mosé che per primo ha usato il mio simbolo, da prima che fosse Balaam che profetizzò[76] la Stella, e Isaia e tutti i profeti. E sa i vostri, Dio, e ne inorridisce. Ne ha sempre inorridito, così come ha sempre giubilato per i giusti per i quali era giusto mandarmi, e che veramente, oh! sì! veramente mi hanno aspirato dalla profondità dei Cieli per portare l'Acqua viva alla sete degli uomini. Io sono la Fonte di Vita eterna. Ma voi non vi volete bere. E morrete».

E passa lentamente in mezzo ai paralizzati rabbini e allievi e prosegue la sua via, lento, solenne, in un silenzio stupefatto di uomini e di cose.

[73] **l'ho detto**, in 269.8.

[74] **ricordate**, ciò che si narra in: *Esodo 14, 15-31*.

[75] **fu cantato**, in: *Numeri 21, 17-18*.

[76] **profetizzò**, in: *Numeri 24, 15-19*.

341. La mano ferita di Gesù. Guarigione di un sordomuto ai confini siro-fenici.

25 novembre 1945.

*341.1*Non so dove abbiano pernottato i pellegrini. So che è di nuovo mattina, che sono per via, sempre per luoghi montuosi, e che Gesù ha la mano fasciata e Giacomo di Alfeo ha fasciata la fronte, mentre Andrea zoppica forte e Giacomo di Zebedeo è senza la sacca, che ha preso suo fratello Giovanni.

Per due volte Gesù ha chiesto: «Ce la fai a camminare, Andrea?».

«Sì, Maestro. Cammino male per la fasciatura. Ma il dolore non è forte». E la seconda volta aggiunge: «E la tua mano, Maestro?».

«Una mano non è una gamba. Sta a riposo e duole poco».

«Uhm! Poco non credo, così gonfia e aperta fino all'osso come è… L'olio fa bene. Ma forse era meglio se di quell'unguento di tua Madre ce ne facevamo dare un poco da…».

«Da mia Madre. Hai ragione», dice svelto Gesù sentendo ciò che sta per uscire dalle labbra di Pietro, che arrossisce confuso, guardando con uno sguardo così desolato il suo Gesù che Egli ne sorride e appoggia proprio la mano ferita sulla spalla di Pietro per attirarlo a Sé.

«Ti farà male a stare così».

«No, Simone. Tu mi vuoi bene e il tuo amore è un grande olio salutare».

«Oh! allora, se è per questo, dovresti già essere guarito! Abbiamo sofferto tutti di vederti trattato così, e c'è chi ha pianto». E Pietro guarda Giovanni e Andrea…

«Olio e acqua sono buona medicina, ma il pianto d'amore e di pietà è più potente di tutto. E, vedete? Io sono molto più lieto oggi di ieri. Perché oggi so quanto siete ubbidienti e amorosi di Me. Tutti», e Gesù li guarda col suo sguardo soave, nella cui ormai abituale mestizia è una luce tenue di gioia, questa mattina.

341.2«Ma che iene! Mai visto un odio tale!», dice Giuda d'Alfeo.

«Dovevano essere tutti giudei».

«No, fratello. Non c'entra la regione. L'odio è uguale dappertutto. Ricordati che a Nazaret, da mesi, fui cacciato e mi si voleva prendere a colpi di pietra. Non te lo ricordi?», dice calmo Gesù, e ciò serve a consolare quelli che sono giudei delle parole del Taddeo.

Tanto consolare che l’Iscariota dice: «Ma questo lo dirò. Oh! se lo dirò! Non facevamo nulla di male. Non abbiamo reagito e Lui ha parlato tutto amore all’inizio. E a sassate, come serpi, ci hanno preso. Lo dirò».
«E a chi mai, se sono tutti contro di noi?».
«Lo so io a chi. Intanto, non appena vedo Stefano o Erma, glielo dico. Lo saprà subito Gamaliele. Ma a Pasqua lo dirò a chi so io. Dirò: “Non è giusto fare così. Siete illegali nel vostro furore. Voi siete colpevoli, non Lui”».
«Faresti meglio a non andarci molto vicino a quei signori!… Mi sembra che anche tu sia in colpa agli occhi loro», consiglia saggiamente Filippo.
«È vero. Meglio è che non li avvicini mai più. Sì. È meglio. Ma a Stefano lo dirò. Lui è buono e non avvelena…».
«Lascia andare, Giuda. Non muteresti nulla in meglio. Io ho perdonato. Non ci pensiamo più», dice calmo e persuasivo Gesù.
*341.3*Due volte, incontrando ruscelli, tanto Andrea come i due Giacomi si bagnano le fasce che hanno sulle contusioni. Gesù no. Prosegue tranquillo come non sentisse dolore.
Pure il dolore deve essere sensibile se, quando si fermano per mangiare, deve chiedere ad Andrea di spezzargli il pane; se, quando gli si slaccia un sandalo, deve pregare Matteo di legarglielo di nuovo…; se, soprattutto, nello scendere per una scorciatoia precipitosa e urtando in un tronco perché gli scivola il piede, non può reprimere un lamento, e se gli si arrossa di nuovo la benda di sangue, tanto che alla prima casa di un paese, dove giungono verso il tramonto, si fermano chiedendo acqua e olio per medicargli la mano che appare, levate le bende, molto gonfia, bluastra nel dorso con la ferita rosseggiante al centro.
Mentre aspettano che la donna della casa accorra con quanto desiderano, si curvano tutti ad osservare la mano ferita e fanno i loro commenti. Ma Giovanni si ritira un poco più in là a nascondere il suo pianto.
Gesù lo chiama: «Vieni qui. Non è un gran male. Non piangere».
«Lo so. Lo avessi io non piangerei. Ma l’hai Tu. E non lo dici tutto il male che ti fa questa cara mano, che non ha mai nuociuto a nessuno», risponde Giovanni, al quale Gesù ha abbandonato la sua mano ferita, che Giovanni carezza dolcemente sulla punta delle dita, sul polso, tutto intorno alla lividura, e che volta dolcemente per baciarla sul palmo e appoggiare la sua guancia nel cavo della mano dicendo: «Scotta… Oh! quanto ti deve dolere!», e lacrime di pietà cadono su essa.
La donna porta l’acqua e l’olio, e con un lino Giovanni vuole detergere il

sangue che imbratta la mano, e con delicatezza fa scorrere l'acqua tiepida sul posto ferito e poi la unge, la fascia con strisce pulite e sulla legatura pone un bacio. Gesù gli mette l'altra mano sulla testa china.
*341.4*La donna chiede: «È tuo fratello?».
«No. È il mio Maestro. Il nostro Maestro».
«Da dove venite?», chiede ancora agli altri.
«Dal mare di Galilea».
«Lontano! Perché?».
«Per predicare la Salute».
«È quasi sera. Fermatevi in casa mia. Casa da poveri. Ma di onesti. Posso darvi del latte non appena tornano i miei figli con le pecore. Il mio uomo vi accoglierà volentieri».
«Grazie, donna. Se il Maestro vorrà, resteremo qui».
La donna va alle sue faccende mentre gli apostoli chiedono a Gesù cosa devono fare.
«Sì. È bene. Domani andremo a Cedes e poi verso Paneade.
Ho pensato, Bartolomeo. Conviene fare come tu dici. Mi hai dato un buon consiglio. Spero trovare così altri discepoli e mandarli avanti a Me a Cafarnao. So che a Cedes devono ormai esservene stati alcuni, fra i quali i tre pastori libanesi».
Torna la donna e chiede: «Ebbene?».
«Sì, donna buona. Restiamo qui per la notte».
«E per la cena. Oh! graditela. Non mi pesa. E poi ci è stata insegnata la misericordia da alcuni che sono i discepoli di quel Gesù di Galilea, detto il Messia, che fa tanti miracoli e predica il Regno di Dio. Ma qui non c'è mai venuto. Forse perché siamo ai confini siro-fenici. Ma sono venuti i suoi discepoli. Ed è già molto. Per la Pasqua noi del paese vogliamo andare tutti in Giudea per vedere se lo vediamo questo Gesù. Perché abbiamo dei malati e i discepoli ne hanno guariti alcuni, ma altri no. E fra questi c'è un giovane figlio di un fratello della moglie di mio cognato».
«Che ha?», chiede Gesù sorridendo.
«È… Non parla e non sente. Nato così. Forse un demonio è entrato nel seno della madre per farla disperare e soffrire. Ma è buono, come indemoniato non fosse. I discepoli hanno detto che per lui ci vuole Gesù di Nazaret, perché deve essere con qualche cosa di mancante, e solo questo Gesù… *341.5*Oh! ecco i miei figli e il mio sposo! Melchia, ho accolto questi pellegrini in nome

del Signore e stavo raccontando di Levi… Sara, va’ presto a mungere il latte e tu, Samuele, scendi a prendere olio e vino nella grotta, e porta mele dal solaio. Spicciati, Sara, preparereremo i letti nelle stanze alte».
«Non ti affaticare, donna. Staremo bene da per tutto. Potrei vedere l’uomo di cui parlavi?».
«Sì… Ma… Oh! Signore! Ma sei forse Tu il Nazareno?».
«Sono Io».
La donna crolla in ginocchio strillando: «Melchia, Sara, Samuele! Venite ad adorare il Messia! Che giorno! Che giorno! E io l’ho in casa mia! E gli parlavo così! E gli ho portato l’acqua per lavare la ferita… Oh!…»; è strozzata di emozione. Ma poi corre al catino e lo vede vuoto: «Perché avete gettato quell’acqua? Era santa! Oh! Melchia! Il Messia da noi».
«Sì. Ma sta’ buona, donna, e non lo dire a nessuno. Va’ piuttosto a prendere il sordomuto e portamelo qui…», dice Gesù sorridendo…
341.6 …E presto Melchia torna col giovane sordomuto e con i parenti di lui e mezzo paese almeno… La madre dell’infelice adora Gesù e lo supplica.
«Sì, sarà come tu vuoi», e preso per mano il sordomuto lo attira un po’ fuori dalla folla che si accalca, e che gli apostoli, per pietà della mano ferita, si danno da fare a respingere. Gesù si accosta bene il sordomuto, gli pone gli indici nelle orecchie e la lingua sulle labbra socchiuse, poi, alzando gli occhi al cielo che imbruna, alita sul volto del sordomuto e grida forte: «Apritevi!», e lo lascia andare.
Il giovane lo guarda un momento mentre la folla bisbiglia.
È sorprendente la mutazione del volto prima apatico e mesto del sordomuto e poi sorpreso e sorridente. Si porta le mani alle orecchie, le preme e le stacca… Si persuade che sente per davvero e apre la bocca dicendo: «Mamma! Io sento! Oh! Signore, io ti adoro!».
La folla è presa dal solito entusiasmo e tanto più lo è perché si chiede: «E come può già saper parlare se mai udì parola da quando è nato? Un miracolo nel miracolo! Gli ha slegato la favella e aperto le orecchie e insieme lo ha istruito a parlare. Viva Gesù di Nazaret! Osanna al Santo, al Messia!».
E si premono contro di Lui che alza la sua mano ferita a benedire, mentre alcuni, istruiti dalla donna della casa, si bagnano il viso o le membra con le superstiti gocce rimaste nel catino.
Gesù li vede e grida: «Per la vostra fede siate tutti guariti.
Andate alle vostre case. Siate buoni, onesti. Credete nella parola del Vangelo. E tenete ciò che sapete per voi finché sia l’ora di bandirlo sulle piazze e per le

vie della Terra. La mia pace sia con voi».

Ed entra nella vasta cucina, dove splende il fuoco e tremolano le luci di due lucerne.

342. A Cédès. Il segno chiesto dai farisei e la profezia di Abacuc.

26 novembre 1945.

*342.1*La città di Cedes è su di un monticello, un poco isolato da una lunga catena che da nord a sud è al suo oriente, mentre ad occidente una catena collinosa, quasi parallela, procede ugualmente da nord a sud. Due linee parallele che però restringono formando quasi un abbozzo di X. Al punto più stretto, e più appoggiato alla catena orientale che a quella occidentale, è il monte che ha sulle sue pendici Cedes, che si estende dalla cima alle coste piuttosto pianeggianti e che domina la vallata fresca e verde, molto stretta all'est, più ampia ad ovest.

È una bella città cintata e con belle case e una imponente sinagoga, come imponente è la fontana dalle molte bocche che lasciano cadere acqua fresca ed abbondante in un sottoposto bacino, dal quale partono rivi destinati ad alimentare altre fonti, forse, o giardini. Non so.

Gesù vi penetra in giorno di mercato. La sua mano non è più fasciata, ma ha ancora una crosta bruna e un ampio lividore sul dorso. Anche Giacomo di Alfeo ha una crosticina rosso bruna alla tempia e un ampio livido tutt'intorno. Andrea e Giacomo di Zebedeo, meno colpiti, non mostrano più segni della passata avventura e camminano spediti guardandosi intorno, e specie ai lati e alle spalle, perché si sono scaglionati vicino, davanti e dietro a Gesù. Ho l'impressione che si siano fermati nel luogo descritto ieri o nelle sue vicinanze per due o tre giorni, forse per riposare oppure per distanziare i rabbi, nella tema che si fossero diretti nelle città principali per la speranza di coglierli in fallo e nuocere loro ancora. Almeno così fanno pensare i loro discorsi.

«Ma questa è città di rifugio!», dice Andrea.

«Proprio loro a rispettare il rifugio e la santità di un luogo! Come sei ingenuo, fratello!», gli risponde Pietro.

Gesù è fra i due Giuda. Davanti a Lui sono Giacomo e Giovanni all'avanguardia, e poi l'altro Giacomo con Filippo e Matteo. Dietro di Lui Pietro, Andrea e Tommaso[77]. Ultimi, Simone Zelote e Bartolomeo.

*342.2*Tutto va bene fino all'entrata in una bella piazza, quella della vasca e della sinagoga, sulla quale sono fitte le persone che trattano di affari. Il

mercato invece è più in basso e a sud ovest della città, là dove sfocia la via maestra che viene da sud e l’altra, quella fatta da Gesù, che viene da ovest, le quali strade, confluendo ad angolo retto, si fondono nell’unica che penetra sotto la porta fino a mutarsi in una vasta piazza bislunga dove sono asini e stuoie, venditori, compratori e il solito baccano…
Ma giunti invece a questa piazza più bella — il cuore della città, credo, non tanto perché sia equidistante dal perimetro delle mura, quanto perché la vita spirituale e commerciale di Cedes pulsa qui, e pare lo dica anche la sua posizione sopraelevata dal più del paese, dominatrice, atta ad essere difesa come una cittadella — cominciano i guai. Come tanti ringhiosi cani in attesa di dare addosso a un inerme cucciolo, o meglio come tanti segugi alla posta della selvaggina di cui hanno sentito l’odore nel vento, un gruppo numeroso di farisei e sadducei, con mescolato, a drogarlo, un pizzico dei rabbini visti a Giscala, fra i quali quello detto Uziel, è addossato al portale ampio e bello di scolture e fregi della ricca sinagoga. E subito si accennano l’un l’altro Gesù e gli apostoli.
«Ohimé, Signore! Sono anche qui!», dice sgomento Giovanni volgendosi indietro a parlare con Gesù.
«Non temere. Va’ avanti sicuro. Però quelli che non si sentono di affrontare quei disgraziati si ritirino andando all’albergo. Voglio assolutamente parlare qui, antica città levitica e di rifugio».
Protestano tutti: «Maestro, e puoi pensare che ti si lasci solo?! Ci uccidano tutti, se vogliono. Ma noi condivideremo la tua sorte».
*342.3*Gesù passa davanti al gruppo nemico e va a collocarsi contro il muro di un giardino dal quale piovono i petali candidi di un pero in fiore. Il muro scuro e la nuvola candida sono contorno e corona al Cristo, che ha davanti i suoi dodici.
Gesù inizia a parlare, e la sua bella voce tonata, che dice:
«O voi qui raccolti, venite ad ascoltare la Buona Novella, perché più utile dei commerci e delle monete è la conquista del Regno dei Cieli», empie la piazza e fa volgere chi è in essa.
«Oh! ma quello è il Rabbi galileo!», dice uno. «Venite, andiamo ad ascoltarlo. Forse farà miracolo».
E un altro: «Io a Betginna ne ho visto fare uno da Lui. E come parla bene! Non come quegli sparvieri rapaci e quelle serpi astute».
Gesù è presto circondato di folla. E prosegue a parlare a questa folla attenta.
«Dal cuore di questa città levitica Io non voglio ricordare la Legge. So che è

presente ai vostri cuori come in poche città di Israele, e lo dimostra anche l'ordine che ho osservato in essa, l'onestà di cui mi hanno dato prova i mercanti dai quali ho acquistato il cibo per Me e il mio piccolo gregge, e questa sinagoga, ornata come si conviene al luogo dove si onora Iddio. Ma in voi è un luogo dove pure si onora Iddio, un luogo in cui sono le aspirazioni più sante e dove risuonano le parole più dolcemente speranzose della nostra fede e le preghiere più ardenti perché la speranza si muti in realtà. L'anima. Ecco il luogo santo e singolo, dove si parla di Dio e con Dio in attesa che la Promessa si compia. Ma la Promessa è compiuta. Israele ha il suo Messia, il quale vi porta la parola e la certezza che il tempo della Grazia è venuto, che la Redenzione è vicina, che il Salvatore è fra voi, che il Regno senza sconfitte ha inizio.

*342.4*Quante volte voi avrete udito leggere Abacuc! E i più meditativi fra voi avranno mormorato: "Io pure posso dire: 'Fino a quando, o Signore, io dovrò gridare senza avere da Te ascolto?'". Secoli sono che Israele geme così. Ma ora il Salvatore è venuto. La grande rapina, il perpetuo affanno, il disordine e l'ingiustizia causati da Satana stanno per cadere, perché il Mandato da Dio sta per reintegrare l'uomo nella sua dignità di figlio di Dio e di coerede del Regno di Dio. Guardiamo la profezia di Abacuc con occhi novelli, e sentiremo che essa testimonia di Me e parla già il linguaggio della Buona Novella che Io porto ai figli di Israele.

Ma qui sono Io che devo gemere: "È fatto il giudizio, ma l'opposizione trionfa". E lo gemo con tanto dolore. Non tanto per Me che sono al disopra del giudizio umano, quanto per coloro che per essere oppositori si condannano, e per quelli che da questi oppositori sono traviati. Vi fa stupore quanto Io dico? Fra voi sono mercanti di altri luoghi d'Israele. Essi vi possono dire che Io non mento. Non mento conducendo vita contraria a ciò che insegno, non facendo ciò che si spera dal Salvatore, e non mento dicendo che l'opposizione umana si erige contro al giudizio di Dio che mi ha mandato e contro il giudizio delle turbe umili e sincere che mi hanno sentito e giudicato per quello che Io sono».

Alcuni fra la folla mormorano: «È vero! È vero! Noi del popolo lo vogliamo e lo sentiamo santo. Ma essi (e indicano i farisei e compagni) lo osteggiano».

Gesù continua: «Per fare questa opposizione è lacerata la Legge, e sempre più lo sarà, fino ad essere abolita pur di commettere la suprema ingiustizia, che però non durerà a lungo. E beati quelli che nella breve e paurosa sosta, in cui sembrerà che l'opposizione abbia trionfato su Me, sapranno continuare a

credere nel Gesù di Nazaret, nel Figlio di Dio, nel Figlio dell'uomo, predetto dai Profeti. Io potrei compiere il giudizio di Dio fino in fondo, salvando tutti i figli d'Israele. Ma non lo potrò, perché l'empio trionferà contro se stesso, *contro il suo se stesso migliore,* e come conculca i miei diritti e conculca i miei credenti, così conculcherà i diritti del suo spirito, che ha bisogno di Me per essere salvato e che viene donato a Satana pur di negarlo a Me».

*342.5*I farisei rumoreggiano. Ma un imponente vegliardo si è da qualche momento avvicinato al luogo dove è Gesù, ed ora, in una pausa del discorso, dice: «Te ne prego. Entra nella sinagoga e ammaestra da quel luogo. Nessuno più di Te ne ha il diritto. Sono Mattia, il sinagogo. Vieni, e la Parola di Dio sia nella mia casa come è sulla tua bocca».

«Grazie, giusto di Israele. La pace sia sempre con te».

E Gesù, attraverso alla folla che si divide come un'onda per lasciarlo passare, e poi si rinchiude in scia e lo segue, riattraversa la piazza ed entra nella sinagoga, passando di nuovo davanti ai ringhiosi farisei. I quali, però, entrano essi pure nella sinagoga, cercando di farsi largo con prepotenza. Ma la gente li guarda male dicendo: «Di dove venite? Andate nelle vostre sinagoghe ad attendere il Rabbi. Qui è casa nostra e ci stiamo noi». E rabbini, sadducei e farisei devono sopportare e stare umilmente presso l'uscio per non essere scacciati dagli abitanti di Cedes.

Gesù è al suo posto, presso il sinagogo e altri della sinagoga, non so se figli o coadiutori. Riprende a parlare: «Abacuc dice — e come vi invita con amore ad osservare! — "Gettate gli occhi sopra le nazioni e osservate, restate meravigliati, stupefatti, perché ai vostri giorni è avvenuta una cosa che nessuno crederà quando gli sarà raccontata". Anche ora abbiamo nemici materiali sopra Israele. Ma lasciate cadere il piccolo particolare della profezia e guardiamo solo il grande vaticinio tutto spirituale di essa. Perché le profezie, anche se sembra che abbiano un riferimento materiale, sono sempre di contenuto spirituale. La cosa dunque che è avvenuta — ed è tale che nessuno potrà accettarla se non convinto dell'infinita bontà del vero Iddio — è che Egli abbia mandato il suo Verbo per salvare e redimere il mondo. Dio che si separa da Dio[78] per salvare la creatura colpevole. Eppure Io sono mandato a ciò. E nessuna delle forze del mondo potrà trattenere il mio émpito di Trionfatore su re e tiranni, su peccati, su stoltezze. Io vincerò perché Io sono il Trionfatore».

*342.6*Una risata di scherno e un urlo parte dal fondo della sinagoga. La gente

protesta; il sinagogo, che sta persino ad occhi chiusi, tanto è concentrato nell'ascoltare Gesù, si alza in piedi e impone silenzio, minacciando l'espulsione dei disturbatori.
«Lasciali fare. Anzi, invitali a esporre le loro contraddittorie», dice Gesù a voce alta.
«Oh! bene! Questo è bene! Lasciaci venire vicino a Te. Ti vogliamo interrogare», urlano ironici i contraddittori.
«Venite. Lasciateli passare, o voi di Cedes».
E la folla, con sguardi ostili e boccacce — né manca qualche epiteto — li lascia venire avanti.
«Che volete sapere?», chiede severo Gesù.
«Tu dunque dici che sei il Messia? Ne sei proprio certo?».
Gesù, con le braccia incrociate sul petto, guarda chi ha parlato con un tale impero che a costui cade di colpo l'ironia e si azzittisce.
Ma un altro riprende la parola e dice: «Non puoi pretendere che ti si creda sulla parola tua. Chiunque può mentire anche in buona fede. Ma per credere ci vogliono prove. Dàcci dunque delle prove che Tu sei ciò che dici di essere».
«Israele è pieno delle mie prove», dice reciso Gesù.
«Oh! quelle!… Piccole cose che qualunque santo può fare.
Sono state già fatte e saranno fatte ancora dai giusti di Israele!», dice un fariseo.
Un altro aggiunge: «Né è detto che Tu le faccia per santità e per aiuto di Dio! Si dice, e in verità è molto credibile, che Tu sia aiutato da Satana. Vogliamo altre prove. Superiori. Quali Satana non le può dare».
«Ma sì! Una morte vinta…», dice un altro.
«L'avete avuta».
«Erano parvenze di morte. Mostraci uno disfatto che si rianimi e ricomponga, ad esempio. Per avere sicurezza che Dio è con Te. Dio, l'unico che possa ridare alito al fango che già torna polvere».
«Non fu mai chiesto questo ai Profeti per credere in essi».
Un sadduceo grida: «Tu sei più di un profeta. Tu, almeno Tu lo dici, sei il Figlio di Dio!… Ah! Ah! Perché allora non agisci da Dio? Su, dunque! Dàcci un segno! Un segno!».
«Ma sì! Un segno dal Cielo che ti indichi Figlio di Dio, e allora noi ti adoreremo», urla un fariseo.
«Certo! Dici bene, Simone! Non vogliamo ricadere nel peccato[79] di

Aronne. Non adoriamo l'idolo, il vitello d'oro. Ma potremmo adorare l'Agnello di Dio! Non sei Tu? Purché il Cielo ci indichi che lo sei», dice quello che ha nome Uziel e che era a Giscala, e ride sarcastico.
Prende a vociare un altro: «Lascia parlare me che sono Sadoc, lo scriba d'oro. Odimi, o Cristo. Tu sei stato preceduto da troppi che Cristi non erano. Basta di frodi. Un segno che Tu sei tale. E Dio, se è con Te, non te lo può negare. E noi crederemo in Te e ti aiuteremo. Altrimenti, sai ciò che ti aspetta, secondo il comandamento[80] di Dio».
Gesù alza la destra ferita e la mostra bene al suo interlocutore. «Vedi questo segno? Tu lo hai fatto. Hai messo l'indice ad un altro segno. E quando vedrai che esso sarà inciso sulla carne dell'Agnello, tu giubilerai. Guardalo! Lo vedi? Lo vedrai anche in Cielo, quando apparirai a rendere conto del tuo modo di vivere. *Perché Io ti giudicherò* e sarò col mio Corpo glorificato lassù, con i segni del mio ministero e del vostro, del mio amore e del vostro odio. E lo vedrai tu pure, Uziel, e tu, Simone, e lo vedrà Caifa e Anna, e molti altri, all'ultimo Giorno, giorno d'ira, giorno tremendo, e per questo preferirete esser nel profondo, perché il mio segno sulla mano ferita vi dardeggerà più dei fuochi d'Inferno».
«Oh! queste sono parole e bestemmie! Tu in Cielo col corpo?! Bestemmiatore! Tu giudice in luogo di Dio?! Anatema su Te! Tu insultatore del Pontefice! Meriteresti di essere lapidato», urlano in coro farisei, sadducei e dottori.
*342.7*Il sinagogo si alza di nuovo, patriarcale, splendido nella sua canizie come un Mosè, e grida: «Cedes è città di rifugio e città levitica. Rispettate…».
«Vecchie storie! Non contano più!».
«Oh! lingue blasfeme! Voi siete peccatori, non Lui, ed io lo difendo. Egli non dice nulla di male. Egli spiega i Profeti e ci porta la Promessa Buona e voi lo interrompete, voi lo tentate, voi lo offendete. Non lo permetto. Egli è sotto la protezione del vecchio Mattia, della stirpe di Levi per padre e di Aronne per madre. Uscite e lasciate che ammaestri la mia vecchiezza e la virilità dei figli miei». E tiene la mano rugosa di vecchio sull'avambraccio di Gesù, come a difesa.
«Ci dia un segno vero. E noi ce ne andremo convinti», urlano i nemici.
«Non ti inquietare, Mattia. Parlo Io», dice Gesù calmando il sinagogo. E rivolto ai farisei, sadducei e dottori, dice: «Quando viene la sera voi scrutate il cielo e se esso rosseggia al tramonto voi, per vecchio detto, sentenziate:

“Domani il tempo sarà bello perché il tramonto arrossa il cielo”. Ugualmente all’alba, quando nell’aria pesante per nebbie e vapori il sole non si annuncia d’oro, ma pare che spanda sangue sul firmamento, voi dite: “Non passerà il giorno che sarà tempesta”. Voi dunque sapete leggere il futuro del giorno dai segni instabili del cielo e da quelli ancora più volubili dei venti. E non arrivate a distinguere i segni dei tempi? Ciò non onora la vostra mente e la vostra scienza, e disonora completamente il vostro spirito e la vostra presunta sapienza. Voi siete di una generazione malvagia e adultera, nata in Israele dal connubio di chi ha fornicato col Male. Voi ne siete gli eredi e aumentate la vostra malvagità e il vostro adulterio ripetendo il peccato dei padri di questo errore. Ebbene, sappilo Mattia, sappiatelo voi di Cedes e chiunque è presente come fedele o come nemico. Questa è la profezia che Io dico, di mio, al posto di quella che volevo spiegare di Abacuc: a questa generazione malvagia e adultera che chiede un segno non le sarà dato che quello di Giona[81]… Andiamo. La pace sia con i buoni di volontà».
E da una porta laterale, che si apre su una strada silenziosa fra orti e case, si allontana insieme agli apostoli.
*342.8*Ma quelli di Cedes non si danno per vinti. Alcuni lo seguono e, vistolo entrare in un piccolo albergo nei sobborghi orientali del paese, ne portano notizia al sinagogo e ai concittadini. E Gesù sta ancora mangiando quando il cortile assolato dell’albergo diviene stipato di gente, e il vecchio sinagogo con altri anziani di Cedes si fa sull’uscio della stanza dove è Gesù e si inchina implorando: «Maestro, in noi è rimasto il desiderio della tua parola. Tanto bella era, spiegata da Te, la profezia[82] di Abacuc! Perché c’è chi ti odia, dovranno rimanere senza conoscerti coloro che ti amano e credono nella tua verità?».
«No, padre. Non sarebbe giustizia punire i buoni per causa dei malvagi. Udite allora…», (e Gesù lascia di mangiare per farsi sulla porta e parlare a chi si affolla nel quieto cortile).
«Nelle parole del vostro sinagogo è un’eco di quelle di Abacuc. Egli, per sé e per voi tutti, confessa e professa che Io sono la Verità. Abacuc confessa e professa: “Dal principio Tu sei, e sei con noi e non morremo”. E così sarà. Non perirà chi crede in Me. Mi dipinge il Profeta come Colui che Dio ha stabilito per giudicare, come Colui che Dio ha reso forte per castigare, come Colui i cui occhi sono troppo puri per vedere il male e che avrà l’insopportabilità della iniquità. Ma se è vero che il peccato mi fa ripugnanza, pure vedete che Io apro le braccia, perché sono il Salvatore, a coloro che sono

pentiti del loro peccare. Per questo volgo lo sguardo anche sopra il colpevole e invito colui che è empio a pentirsi…

342.9 O voi di Cedes, città levitica, città santificata dal bando della carità per chi è colpevole di un delitto — e ogni uomo ha delitti verso Dio, verso la sua anima, verso il suo prossimo — venite allora a Me, Rifugio dei peccatori. Qui, nel mio amore, neppure l'anatema di Dio potrebbe colpirvi, perché il mio sguardo supplice per voi muta l'anatema di Dio in benedizione di perdono.

Udite, udite! Scrivete nei vostri cuori questa promessa come Abacuc scrisse la sua profezia certa sul rotolo. Là è detto: "Se tarda, aspettatelo, perché chi deve venire verrà senza tardare". Ecco: Colui che doveva venire è venuto. Io sono.

"Chi è incredulo non ha in sé un'anima giusta", dice il Profeta, e nella sua parola è la condanna di quelli che mi hanno tentato e insultato. Non Io li condanno. Ma il Profeta che mi ha antevisto e che in Me ha creduto. Egli, come dipinge Me, il Trionfatore, così dipinge l'uomo superbo, dicendo che è senza onore avendo aperto la sua anima alla cupidigia e all'insaziabilità, come è cupido e insaziabile l'inferno. E minaccia: "Guai a colui che accumula roba non sua e si mette addosso denso fango". Le male azioni contro il Figlio dell'uomo sono questo fango, e il volere spogliare Lui della sua santità, acciò non offuschi la propria, è cupidigia.

"Guai", dice il Profeta, "a chi raduna nella sua casa i frutti della sua perversa avarizia per mettere in alto il suo nido, credendo di salvarsi dagli artigli del male". Ciò è disonorarsi e uccidere la propria anima.

"Guai a colui che edifica una città sul sangue e allestisce castelli sull'ingiustizia". In verità troppo Israele cementa le sue cupide fortezze sulle lacrime e sul sangue, e aspetta l'ultimo per fare il più duro impasto. Ma che può una fortezza contro gli strali di Dio? Che, un pugno di uomini contro la giustizia di tutto il mondo che griderà di orrore per il delitto senza pari?

Oh! come ben dice Abacuc! "A che giova la statua?". E statua idolatrica è ormai la mendace santità di Israele. Solo il Signore è nel suo Tempio santo, e solo a Lui si inchinerà la Terra e tremerà di adorazione e di spavento, mentre il segno promesso verrà dato una e una volta, e il Tempio vero nel quale Dio riposa salirà glorioso a dire nei Cieli: "È compiuto!", così come lo avrà singhiozzato alla Terra per mondarla col suo annuncio. "Fiat!" disse l'Altissimo. E il mondo fu. "Fiat" dirà il Redentore, e il mondo sarà redento. Io darò al mondo di che essere redento. E redenti saranno quelli che avranno

volontà di esserlo.
342.10 Ora sorgete. Diciamo la preghiera del Profeta, ma come è giusto dirla in questo tempo di grazia:
“Ho sentito, o Signore, il tuo annuncio e ne ho giubilato”. Non è più tempo di spavento, o credenti nel Messia.
“Signore, la tua opera è nel mezzo degli anni, falla vivere nonostante le insidie dei nemici. Nel mezzo degli anni la farai manifesta”. Sì. Quando l’età sarà perfetta, l’opera verrà compiuta.
“E nello sdegno splenderà la misericordia”, perché sdegno sarà solo per coloro che avranno gettato reti e lacci e lanciato frecce all’Agnello Salvatore.
“Iddio verrà dalla Luce al mondo”. Io sono la Luce venuta a portarvi Dio. Il mio splendore inonderà la Terra sgorgando a fiumi “là da dove le corna pontute” avranno squarciato le Carni della Vittima, ultima vittoria “della Morte e di Satana, che fuggiranno vinti davanti al Vivente e al Santo”.
Gloria al Signore! Gloria a Colui che ha fatto! Gloria al Datore del sole e degli astri! All’Artefice dei monti. Al Creatore dei mari. Gloria, infinita gloria al Buono che volle il Cristo a salvezza del suo popolo, a redenzione dell’uomo.
Unitevi, cantate con Me, perché la Misericordia è venuta al mondo ed è prossimo il tempo della Pace. Colui che vi tende le mani vi esorta a credere e a vivere nel Signore, perché il tempo è vicino in cui Israele sarà giudicato con verità.
La pace sia a voi qui presenti, alle vostre famiglie, alle vostre case».
Gesù traccia un ampio gesto di benedizione e fa per ritirarsi. Ma il sinagogo prega: «Resta ancora».
«Non posso, padre».
«Almeno mandaci i tuoi discepoli».
«Li avrete senza fallo. Addio. Va’ in pace».
342.11 Restano soli…
«Ma io vorrei sapere chi ce li ha mandati fra i piedi. Sembrano negromanti…», dice Pietro.
L’Iscariota si fa avanti, pallido. Si inginocchia ai piedi di Gesù. «Maestro, io sono il colpevole. Ho parlato in quel paese… con uno di loro del quale ero ospite…».
«Come? Altro che penitenza! Tu sei…».
«Silenzio, Simone di Giona! Tuo fratello sinceramente si accusa. Onoralo per

questa sua umiliazione. Non ti crucciare, Giuda. Io ti perdono. *Tu lo sai* che Io perdono. Sii più prudente un'altra volta… Ed ora andiamo. Cammineremo finché la luna dura. Dobbiamo passare il fiume avanti l'alba. Andiamo. Qui dietro ha inizio il bosco. Perderanno le tracce di noi sia i buoni che i malvagi. Domani saremo sulla via di Paneade».

[77] **Tommaso**, invece di **Filippo** (che altrimenti figurerebbe due volte), è correzione nostra.

[78] **Dio che si separa da Dio**, espressione che viene giustificata da MV con la seguente nota su una copia dattiloscritta: *Pur essendo ancora "una cosa" col Padre, il Verbo non era più nel Padre come avanti l'Incarnazione*. Anche nel testo di 381.2 si fa distinzione tra *il Verbo del Padre quale è in Cielo* e *il Figlio dell'uomo*.

[79] **peccato**, quello narrato in: *Esodo 32, 1-6*.

[80] **comandamento**, che è in: *Levitico 24, 16*.

[81] **quello di Giona**, già in 269.10.

[82] **profezia**, la cui spiegazione, iniziata con le citazioni di *Abacuc 1, 2.3.5*, riprende, dopo l'interruzione da parte dei farisei, con le citazioni di *Abacuc 1, 12-13; 2, 3.4.6.9.12.18; 3, 2-5*.

343. Il lievito dei farisei.
Le opinioni sul Figlio dell’uomo.
Il primato a Simon Pietro.

27 novembre 1945.

343.1 La pianura fiancheggia il Giordano prima che questo si getti nel lago di Merom. Una bella pianura su cui di giorno in giorno crescono più rigogliosi i cereali e s’infiorano gli alberi da frutto. I colli oltre i quali è Cedes sono ora alle spalle dei pellegrini, che infreddoliti camminano lesti nelle prime luci del giorno, guardando con desiderio il sole che ascende e cercandolo non appena il suo raggio tocca i prati e carezza le fronde. Devono avere dormito all’aperto, al massimo in un pagliaio, perché le vesti sono sgualcite e conservano festuche di paglia e foglie secche che essi si vanno levando man mano che le scoprono nella luce più forte.

Il fiume si annuncia per il suo fruscio, che pare forte nel silenzio mattutino della campagna e per una folta riga di alberi dalle foglie novelle, che tremolano alla lieve brezza del mattino. Ma ancora non si vede, sprofondato come è nella pianura piatta. Quando le sue acque azzurre, ingrossate da numerosi torrentelli che scendono dai colli occidentali, si vedono luccicare fra il verde novello delle sponde, si è quasi sulla riva.

«Facciamo la riva fino al ponte, oppure passiamo il fiume qui?», chiedono a Gesù che era solo, meditabondo, e che si è fermato ad attenderli.

«Vedete se c’è barca per passare. È meglio andare di qui…».

«Sì. Al ponte che è proprio sulla via per Cesarea Paneade potremmo incontrare da capo qualcuno messo sulle tracce», osserva Bartolomeo accigliato, guardando Giuda.

«No. Non mi guardare male. Io non sapevo di venire qui e non ho detto nulla. Era facile capire che da Sefet Gesù sarebbe andato alle tombe dei rabbi e a Cédès. Ma mai avrei pensato volesse spingersi fino alla capitale di Filippo. Perciò essi lo ignorano. E non li troveremo per mia colpa né per loro volontà. A meno che non abbiano Belzebù che li conduce», dice calmo e umile l’Iscariota.

«Questo è bene. Perché con certa gente… Bisogna avere occhio e misurare le parole, non lasciare indizi dei nostri progetti. Stare attenti a tutto si deve.

Altrimenti la nostra evangelizzazione si tramuterà in perpetua fuga», ribatte Bartolomeo.
Tornano Giovanni e Andrea. Dicono: «Abbiamo trovato due barche. Ci passano per una dramma a barca. Scendiamo sull’argine».
E nelle due barchette, in due riprese, passano sull’altra sponda. La pianura piatta e fertile li accoglie anche qui. Una pianura fertile, ma poco popolata. Solo i contadini che la coltivano hanno casa in essa.
343.2«Umh! Come faremo per il pane? Io ho fame. E qui… non ci sono neppure le spighe filistee… Erba e foglie, foglie e fiori. Non sono una pecorella né un’ape», mormora Pietro ai compagni, che sorridono dell’osservazione.
Giuda Taddeo si volta — era un poco più avanti — e dice: «Compreremo pane al primo paese».
«Sempre che non ci facciano fuggire», termina Giacomo di Zebedeo.
«Guardatevi, voi che dite di stare attenti a tutto, dal prendere il lievito dei farisei e dei sadducei. Mi sembra che lo stiate facendo, senza riflettere a ciò che fate di male. State attenti! Guardatevi!», dice Gesù.
Gli apostoli si guardano l’un l’altro e bisbigliano: «Ma che dice? Il pane ce lo ha dato quella donna del sordomuto e l’oste di Cedes. E questo è ancora qui. L’unico che abbiamo. Né sappiamo se potremo trovarne da prendere per la nostra fame. Come dunque dice che comperiamo da sadducei e farisei pane col loro lievito? Forse non vuole che si comperi in questi paesi…».
Gesù, che era di nuovo avanti tutto solo, torna a voltarsi.
«Perché avete paura di rimanere senza pane per la vostra fame? Anche se tutti qui fossero sadducei e farisei, non rimarreste senza cibo per il mio consiglio. Non è di quel lievito che è nel pane che Io parlo. Perciò potrete comperare dove vi pare il pane per i vostri ventri. E se nessuno ve lo volesse vendere, non rimarreste senza pane lo stesso. Non vi ricordate dei cinque pani con cui si sfamarono cinquemila persone? Non vi ricordate che ne raccoglieste dodici panieri colmi di avanzi? Potrei fare per voi, che siete dodici e avete un pane, ciò che feci per cinquemila con cinque pani. Non capite a quale lievito alludo? A quello che gonfia nel cuore dei farisei, sadducei e dottori, contro di Me. È odio, quello. Ed è eresia. Ora voi state andando verso l’odio come fosse entrato in voi parte del lievito farisaico. Non si deve odiare neppure chi ci è nemico. Non aprite neppure uno spiraglio a ciò che non è Dio. Dietro al primo entrerebbero altri elementi contrari a Dio. Talora, per troppo volere combattere con armi uguali i nemici, si finisce a perire o a essere vinti. E,

vinti che siate, potreste per contatto assorbire le loro dottrine. No. Abbiate carità e riservatezza. Voi non avete in voi ancora tanto da poterle combattere, queste dottrine, senza esserne infettati. Perché alcuni elementi di esse li avete pure voi. E l'astio per loro ne è uno. Ancora vi dico che essi potrebbero cambiare metodo per sedurvi e levarvi a Me, usandovi mille gentilezze, mostrandosi pentiti, desiderosi di fare pace. Non dovete sfuggirli. Ma quando essi cercheranno darvi le loro dottrine, sappiate non accoglierle. Ecco quale è il lievito di cui parlo. Il malanimo, che è contro l'amore, e le false dottrine. Vi dico: siate prudenti».

343.3«Quel segno che i farisei chiedevano ieri era "lievito", Maestro?», chiede Tommaso.

«Era lievito e veleno».

«Hai fatto bene a non darglielo».

«Ma glielo darò un giorno».

«Quando? Quando?», chiedono curiosi.

«Un giorno…».

«E che segno è? Non lo dici neppure a noi, i tuoi apostoli? Perché lo si possa riconoscere subito», chiede voglioso Pietro.

«Voi non dovreste avere bisogno di un segno».

«Oh! non per poter credere in Te! Non siamo la gente che ha molti pensieri, noi. Noi ne abbiamo uno solo: amare Te», dice veementemente Giacomo di Zebedeo.

343.4«Ma la gente, voi che l'avvicinate, così alla buona, più di Me, e senza la soggezione che Io posso incutere, che dice che Io sia? E come definisce il Figlio dell'uomo?».

«Chi dice che Tu sei Gesù, ossia il Cristo, e sono i migliori.
Gli altri ti dicono Profeta, altri solo Rabbi, e altri, Tu lo sai, ti dicono pazzo e indemoniato».

«Qualcuno però usa per Te il nome stesso che Tu ti dai, e ti dice: "Figlio dell'uomo"».

«E alcuni anche dicono che ciò non può essere, perché il Figlio dell'uomo è ben altra cosa. Né è sempre negazione questa. Perché in fondo essi ammettono che Tu sei da più del Figlio dell'uomo: sei il Figlio di Dio. Altri invece dicono che Tu non sei neppure il Figlio dell'uomo, ma un povero uomo che Satana agita o che sconvolge la demenza. Tu vedi che i pareri sono molti e tutti diversi», dice Bartolomeo.

«Ma per la gente chi è dunque il Figlio dell’uomo?».
«È un uomo nel quale siano tutte le virtù più belle dell’uomo, un uomo che raduni in sé tutti i requisiti di intelligenza, sapienza, grazia che pensiamo fossero in Adamo, e taluni a questi requisiti aggiungono quello del non morire. Tu sai che già circola la voce che Giovanni Battista non sia morto. Ma solo trasportato altrove dagli angeli, e che Erode, per non dirsi vinto da Dio, e più ancora Erodiade, abbiano ucciso un servo e, sottratto il capo di lui, abbiano mostrato come cadavere del Battista il corpo mutilato del servo. Tante ne dice la gente! Perciò pensano in molti che il Figlio dell’uomo sia o Geremia, o Elia, o qualcuno dei Profeti e anche lo stesso Battista, nel quale era grazia e sapienza, e si diceva il Precursore del Cristo. Cristo: l’Unto di Dio. Il Figlio dell’uomo: un grande uomo nato dall’uomo. Non possono ammettere in molti, o non lo vogliono ammettere, che Dio abbia potuto mandare suo Figlio sulla Terra. Tu lo hai detto ieri: “Crederanno solo coloro che sono convinti dell’infinita bontà di Dio”. Israele crede nel rigore di Dio più che nella sua bontà…», dice ancora Bartolomeo.
«Già. Si sentono infatti tanto indegni che giudicano impossibile che Dio sia tanto buono da mandare il suo Verbo per salvarli. Fa ostacolo al loro credere in ciò lo stato degradato della loro anima», conferma lo Zelote. E aggiunge: «Tu lo dici che sei il Figlio di Dio e dell’uomo. Infatti in Te è ogni grazia e sapienza come uomo. Ed io credo che realmente chi fosse nato da un Adamo in grazia ti avrebbe somigliato per bellezza e intelligenza ed ogni altra dote. E in Te brilla Dio per la potenza. Ma chi lo può credere fra coloro che si credono dèi e misurano Dio su se stessi, nella loro superbia infinita? Essi, i crudeli, gli odiatori, i rapaci, gli impuri, non possono certo pensare che Dio abbia spinto la sua dolcezza a dare Se stesso per redimerli, il suo amore a salvarli, la sua generosità a darsi in balìa dell’uomo, la sua purezza a sacrificarsi fra noi. Non lo possono, no, essi che sono così inesorabili e cavillosi nel cercare e punire le colpe».
343.5«E voi chi dite che Io sia? Ditelo proprio per vostro giudizio, senza tenere conto delle mie parole o di quelle altrui. Se foste obbligati a giudicarmi, che direste che Io sia?».
«Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente», grida Pietro inginocchiandosi a braccia tese verso l’alto, verso Gesù, che lo guarda con un volto tutto luce e che si curva a rialzarlo per abbracciarlo dicendo:
«Te beato, o Simone, figlio di Giona! Perché non la carne né il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio che è nei Cieli. Dal primo giorno che venisti da

Me ti sei fatto questa domanda, e poiché eri semplice e onesto hai saputo comprendere ed accettare la risposta che ti veniva dai Cieli. Tu non vedesti[83] manifestazioni soprannaturali come tuo fratello e Giovanni e Giacomo. Tu non conoscevi la mia santità di figlio, di operaio, di cittadino come Giuda e Giacomo, miei fratelli. Tu non ricevesti miracolo né vedesti farne, né ti diedi segno di potenza come feci e come videro Filippo, Natanaele, Simon Cananeo, Tommaso, Giuda. Tu non fosti soggiogato dal mio volere come Levi il pubblicano. Eppure tu hai esclamato: “Egli è il Cristo!”. Dalla prima ora che mi hai visto, hai creduto, né mai la tua fede fu scossa. Per questo Io ti ho chiamato Cefa. E per questo su te, Pietra, Io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell’Inferno non prevarranno contro di lei. A te darò le chiavi del Regno dei Cieli. E qualunque cosa avrai legata sulla Terra sarà legata anche nei Cieli. E qualunque cosa avrai sciolta sulla Terra sarà sciolta anche nei Cieli, o uomo fedele e prudente di cui ho potuto provare il cuore. E qui, da questo momento, tu sei il capo, al quale va data ubbidienza e rispetto come ad un altro Me stesso. E tale lo proclamo davanti a tutti voi».

*343.6*Se Gesù avesse schiacciato Pietro sotto una grandine di rimproveri, il pianto di Pietro non sarebbe stato così alto. Piange tutto scosso dai singhiozzi, col volto sul petto di Gesù. Un pianto che avrà solo riscontro in quello infrenabile del suo dolore di rinnegatore di Gesù. Ora è pianto fatto di mille sentimenti umili e buoni… Un altro poco dell’antico Simone — il pescatore di Betsaida che al primo annuncio del fratello aveva riso dicendo: «Il Messia appare a te!… Proprio!», incredulo e ridanciano — un poco tanto dell’antico Simone si sgretola sotto quel pianto per far apparire, sotto la crosta assottigliata della sua umanità, sempre più nettamente il Pietro, pontefice della Chiesa di Cristo.

Quando alza il viso, timido, confuso, non sa che fare un atto per dire *tutto,* per promettere *tutto,* per rinforzarsi *tutto* al nuovo ministero: quello di gettare le sue braccia corte e muscolose al collo di Gesù e obbligarlo a chinarsi per baciarlo, mescolando i suoi capelli, la sua barba, un poco ispidi e brizzolati, ai capelli e alla barba morbidi e dorati di Gesù, guardandolo poi con uno sguardo adorante, amoroso, supplichevole, degli occhi un poco bovini, lucidi e rossi delle lacrime sparse, tenendo nelle sue mani callose, larghe, tozze, il viso ascetico del Maestro curvo sul suo, come fosse un vaso da cui fluisse liquore vitale… e beve, beve, beve dolcezza e grazia, sicurezza e forza, da quel viso, da quegli occhi, da quel sorriso…

343.7 Si sciolgono infine, tornando ad andare verso Cesarea di Filippo, e Gesù dice a tutti: «Pietro ha detto la verità. Molti l'intuiscono, voi la sapete. Ma voi, per ora, non dite[84] ad alcuno ciò che è il Cristo nella verità completa di ciò che sapete. Lasciate che Dio parli nei cuori come parla nel vostro. In verità vi dico che quelli che alle mie asserzioni o alle vostre aggiungono la fede perfetta e il perfetto amore, giungono a sapere il vero significato delle parole "Gesù, il Cristo, il Verbo, il Figlio dell'uomo e di Dio"».

[83] **non vedesti** è corretto, da MV su una copia dattiloscritta, in *prima di avvicinarmi non avevi veduto*; e ancora: alle parole **non ricevesti miracolo** MV aggiunge *prima di essermi discepolo*, e alle parole **hai esclamato** aggiunge *dal primo istante*. Sempre sulla pagina dattiloscritta MV rinvia, *per le possibili eccezioni* (= obiezioni), al *capitolo del 12 ottobre 1944 nella finale* (in 48.7). Tuttavia basterebbe, per una retta interpretazione, ciò che si legge più sotto: "Dalla prima ora che mi hai visto, hai creduto…".

[84] **non dite** è una raccomandazione di Gesù che si ritrova anche in altre occasioni (per esempio in: 175.1/2 - 230.6 - 232.5 - 347.6 - 349.8 - 460.3) e la cui ragione è quasi sempre nei rispettivi contesti (come qui) o in una nota (come in 349.8). Maria Ss. ne darà una spiegazione più profonda in 642.3.

344. Incontro con i discepoli a Cesarea di Filippo e spiegazione del segno di Giona.

28 novembre 1945.

*344.1*La città deve essere di recente costruzione come lo è Tiberiade e Ascalona. Messa a piano inclinato, culmina nella fortezza massiccia irta di torri, fiancheggiata da muraglie ciclopiche, difesa da fossati profondi nei quali scende parte dell'acqua di due fiumiciattoli che, quasi uniti ad angolo prima, si allontanano poi, scorrendo uno al di fuori della città e uno al di dentro. Belle vie, piazze, fontane, un atteggiarsi delle costruzioni alla moda di Roma, dicono che anche qui l'ossequio servile dei Tetrarchi si è manifestato calpestando ogni rispetto alle usanze della Patria.

La città, forse perché nodo di importanti strade maestre e carovaniere per Damasco, Tiro, Sefet e Tiberiade, come indicano ad ogni porta i cippi indicatori, è piena di movimento e di folla. Pedoni, cavalieri, lunghe carovane di asini e di cammelli si incrociano per le vie ampie e ben tenute, e crocchi di negozianti o di sfaccendati sostano nelle piazze, sotto i portici, presso le abitazioni lussuose — forse vi sono anche delle terme — trattando di affari o oziando in chiacchiericci fatui.

344.2«Sai dove potremmo trovarli?», chiede Gesù a Pietro.

«Sì. Mi hanno detto quelli che ho interrogato che i discepoli del Rabbi sogliono radunarsi per i pasti in una casa di fedeli israeliti, presso la cittadella. E me l'hanno descritta. Non posso sbagliare: una casa d'Israele anche all'aspetto esterno, con una facciata senza finestre esterne e un alto portone con lo spioncino, con sul fianco del muro una piccola fontana e le muraglie alte del giardino che si prolungano per due lati in piccoli vicoli, e una terrazza alta sul tetto piena di colombi».

«Va bene. Allora andiamo»…

Traversano tutta la città fino alla cittadella. Raggiungono la casa ricercata, bussano. Allo spioncino si affaccia il viso rugoso di una vecchia.

Gesù si fa avanti, saluta: «La pace sia con te, donna. Sono tornati i discepoli del Rabbi?».

«No, uomo. Sono verso la "grande sorgente" con altri venuti da molti paesi dell'altra sponda a cercare proprio del Rabbi. Sono tutti in attesa di Lui. Anche Tu sei di quelli?».

«No. Io cercavo i discepoli».
«Allora guarda: vedi quella via quasi di fronte alla fontanella? Prendi quella e va' in su, fino a che ti trovi di faccia ad un muraglione di rocce dal quale esce dell'acqua in una specie di vasca che poi diventa come un fiumicello. Lì vicino li troverai. Ma vieni da lontano? Vuoi rinfrescarti, entrare qui ad attenderli? Se vuoi, chiamo i padroni miei. Sono buoni israeliti, sai? E credono nel Messia. Discepoli solo per averlo visto una volta a Gerusalemme nel Tempio. Ma ora i discepoli del Messia li hanno istruiti su Lui e hanno fatto miracoli qui, perché…».
«Va bene, buona donna. Tornerò più tardi coi discepoli. La pace a te. Torna pure alle tue faccende», dice Gesù con bontà ma anche con autorità per fermare quella valanga di parole.
*344.3*Si rimettono in cammino e i più giovani degli apostoli ridono di gusto per la scenetta della donna e fanno sorridere anche Gesù.
«Maestro», dice Giovanni, «pareva lei la "grande sorgente".
Non ti pare? Gettava parole a onda continua e ha fatto di noi tante vasche che si mutano in ruscello perché sono piene di parole…».
«Sì. Io spero che i discepoli non avranno fatto miracoli sulla sua lingua… Sarebbe da dire: avete fatto *troppo* miracolo», dice il Taddeo, che contrariamente al solito ride di gusto.
«Il bello sarà quando ci vedrà ritornare e conoscerà il Maestro per quello che è! Chi la farà più tacere?», chiede Giacomo di Zebedeo.
«No, anzi resterà muta dallo stupore», dice, prendendo parte ai giovanili commenti, Matteo.
«Ne loderò l'Altissimo se lo stupore le paralizzerà la lingua. Sarà perché sono quasi digiuno, ma il certo è che le sue parole a turbine mi hanno dato il capogiro», dice Pietro.
«E come strillava! Che sia sorda?», chiede Tommaso.
«No. Credeva sordi noi», risponde l'Iscariota.
«Lasciatela stare, povera vecchietta! Era buona e credente. Il suo cuore è generoso come la sua lingua», dice semiserio Gesù.
«Oh! allora! Maestro mio, allora quella vecchia è eroica tanto è generosa», dice ridendo di gusto Giovanni.
*344.4*La parete rocciosa e calcarea è già visibile e già si ode il mormorio dell'acque che ricadono nel bacino.
«Ecco il ruscello. Seguiamolo… Ecco la fonte… e là… Beniamino! Daniele!

Abele! Filippo! Ermasteo! Siamo qui! C'è il Maestro!», grida Giovanni ad un folto gruppo di uomini che sono raccolti intorno ad uno che non si vede.
«Taci, ragazzo, o sarai simile tu pure a quella vecchia gallina», consiglia Pietro.
I discepoli si sono voltati. Hanno visto. E vedere e precipitarsi a salti giù dallo scaglione è stata tutta una cosa. Vedo, ora che si snodano dal gruppo serrato, che ai molti discepoli, anziani ormai, sono mescolati abitanti di Cédès e anche del paese del sordomuto. Devono aver preso vie più dirette, perché hanno preceduto il Maestro.
La gioia è molta. Le domande e le risposte anche. Gesù, paziente, ascolta e risponde finché, con altri due, spunta il magro e sorridente Isacco, carico di provviste.
«Andiamo alla casa ospitale, mio Signore. E là ci dirai ciò che noi non abbiamo potuto dire perché neppure noi lo sappiamo. Questi, gli ultimi venuti — e sono con noi da poche ore — vogliono sapere ciò che è per Te il segno di Giona che Tu hai promesso di dare alla generazione malvagia che ti perseguita», dice Isacco.
«Lo spiegherò loro nell'andare…».
Andare! È una parola! Come se un odore di fiori si fosse sparso nell'aria e numerose api fossero accorse ad esso, da ogni parte accorre gente per unirsi a quelli che stanno intorno a Gesù.
«Sono i nostri amici», spiega Isacco. «Gente che ha creduto e che ti attendeva…».
«Gente che da questi, e da lui in specie, ha avuto grazie», urla uno della folla accennando Isacco.
Isacco si fa di bragia e quasi per scusarsi dice: «Ma io sono il servo. Questo è il Padrone. Voi che attendete, ecco il Maestro Gesù!».
Allora sì! L'angolo quieto di Cesarea, un poco fuori mano, confinato come è alla periferia, diviene più movimentato di un mercato. E più rumoroso. Osanna! Acclamazioni! Suppliche! Di tutto c'è.
Gesù procede molto lentamente, stretto in quella tenaglia d'amore. Ma sorride e benedice. Tanto lentamente che alcuni fanno a tempo a correre via, a spargere la notizia e a ritornare con amici o parenti, tenendo alti i bambini perché possano giungere senza danno fino a Gesù, che li carezza e benedice.
*344.5*Giungono così alla casa di prima e bussano.
La vecchia serva di prima, sentendo le voci, apre senza ritegno. Ma… vede Gesù framezzo alla folla acclamante e capisce… Piomba al suolo gemendo:

«Pietà, mio Signore. La tua serva non ti aveva conosciuto e non ti ha venerato!».
«Nulla di male, o donna. Tu non conoscevi l’Uomo, ma credevi in Lui. Questo è quello che ci vuole per essere amati da Dio. Alzati e conducimi dai tuoi padroni».
La vecchia ubbidisce, tremebonda di rispetto. Ma vede i padroni, pure annichiliti di rispetto, schiacciati contro la parete nel fondo dell’androne un poco oscuro. Li accenna: «Eccoli».
«La pace a voi e a questa casa. Vi benedica il Signore per la vostra fede nel Cristo e per la vostra carità ai suoi discepoli», dice Gesù andando incontro ai due vecchi coniugi, o fratello e sorella.
Lo venerano, lo accompagnano sull’ampia veranda dove sono preparate molte mense sotto un velario pesante. La vista spazia su Cesarea e sui monti che ha alle spalle e ai fianchi. I colombi intrecciano voli dalla terrazza al giardino pieno di piante in fiore.
Mentre un vecchio servo aumenta i posti, Isacco spiega:
«Beniamino e Anna non accolgono solo noi ma quanti vengono alla tua ricerca. Lo fanno in tuo Nome».
«Li benedica ogni volta il Cielo».
«Oh! abbiamo mezzi e non abbiamo eredi. Al termine della vita adottiamo per figli i poveri del Signore», dice semplicemente la vecchia.
E Gesù le pone la mano sul capo canuto dicendo: «E questo ti fa madre più che se avessi concepito sette e sette volte. *344.6*Ma ora permettete che spieghi a questi ciò che desideravano sapere, per potere congedare poi i cittadini e sederci a mensa».
La terrazza è invasa di gente, e sempre ne entra e si accalca negli spazi liberi. Gesù è seduto fra una corona di bambini che lo guardano estatici coi loro occhioni innocenti. Volge le spalle alla tavola e sorride a questi fanciulli anche parlando del grave argomento. Sembra che legga sulle faccine innocenti le parole della verità richiesta.
«Udite. Il segno di Giona che ho promesso[85] ai malvagi e che prometto anche a voi, non perché siate malvagi, ma anzi perché possiate raggiungere la perfezione del credere quando lo vedrete compito, è questo.
Come Giona rimase tre giorni nel ventre del mostro marino e poi fu reso alla terra per convertire e salvare Ninive, così ugualmente sarà per il Figlio dell’uomo. Per calmare i marosi di una grande satanica tempesta, i grandi di Israele crederanno utile sacrificare l’Innocente. Non faranno che aumentare i

loro pericoli, perché oltre Satana conturbatore avranno Dio punitore dopo il loro delitto. Potrebbero vincere la tempesta di Satana credendo in Me. Ma essi non lo fanno perché vedono in Me la ragione dei loro turbamenti, paure, pericoli e smentite alla loro insincera santità. Ma quando sarà l’ora, il mostro insaziabile che è il ventre della Terra, che inghiotte ogni uomo che muore, si riaprirà per restituire la Luce al mondo che l’ha rinnegata.
Ecco dunque che, come Giona fu un segno per i Niniviti della potenza e della misericordia del Signore, così il Figlio dell’uomo lo sarà per questa generazione. Con la differenza che Ninive si convertì, mentre Gerusalemme non si convertirà, perché piena della generazione malvagia di cui ho parlato. Perciò la Regina del Mezzogiorno sorgerà nel Giorno del Giudizio contro gli uomini di questa generazione e li condannerà. Perché ella venne, ai suoi giorni, dai confini della Terra per udire la sapienza di Salomone, mentre questa generazione che mi ha fra mezzo ad essa non vuole udirmi e mi perseguita e caccia come un lebbroso e un peccatore, Io che sono assai più di Salomone. Anche i Niniviti sorgeranno nel dì del Giudizio contro la generazione malvagia che non si converte al Signore Iddio suo, essi che si convertirono alla predicazione di un uomo. Io sono da più di un uomo, fosse egli pure un Giona o qualunque altro Profeta.
Perciò darò il segno di Giona a chi chiede un segno senza possibili equivoci. *Uno e un* segno darò a chi non piega la fronte proterva davanti alle prove già date di vite che tornano per mio volere. Darò tutti i segni. E quello di un corpo disfatto che torna vivo e integro, e quello di un Corpo che da Sé si risuscita perché al suo Spirito è dato ogni potere. Ma non saranno grazie codeste. Non saranno alleggerimento della situazione. Né qui, né nei libri eterni. Ciò che è scritto è scritto. E come pietre per una prossima lapidazione, le prove si accumuleranno. Contro di Me per nuocermi senza riuscirvi. Contro di loro per travolgerli in eterno sotto la condanna di Dio agli increduli malvagi.
Ecco il segno di Giona di cui ho parlato. Avete altro da chiedere?».
«No, Maestro. Lo riporteremo al nostro sinagogo, che era molto vicino alla verità nel giudicare il segno promesso».
«Mattia è un giusto. [344.7] La Verità si svela ai giusti come si svela a questi innocenti che meglio di ogni altro sanno chi Io sono. Lasciatemi, prima di congedarvi, che Io senta lodare la misericordia di Dio dagli angeli della Terra. Venite, fanciulli».
I bambini, che erano stati fermi con pena fino a quel punto, corrono a Lui.

«Ditemi, creature senza malizia, per voi quale è il mio segno?».
«Che Tu sei buono».
«Che fai guarire la mamma col tuo Nome».
«Che vuoi bene a tutti».
«Che sei bello non come può esserlo un uomo».
«Che fai buono anche chi era cattivo come mio padre».
Ogni bocchina infantile o fanciulla annuncia una dolce proprietà di Gesù e denuncia pene che Gesù ha mutato in sorrisi.
Ma più caro di tutti è un frugolo di un quattro anni, che si arrampica sul grembo di Gesù e gli si stringe al collo dicendo:
«Il tuo segno è che vuoi bene a tutti i bambini e che i bambini ti vogliono bene. Un bene grande così…», e spalanca le braccette grassottelle e ride, per poi stringersi di nuovo al collo di Gesù strofinando la guancia infantile alla guancia di Gesù che lo bacia chiedendo: «Ma perché mi volete bene se non mi avete mai visto prima d’ora?».
«Perché sembri l’angelo del Signore».
«Tu non lo hai visto, piccino…», tenta Gesù sorridendo.
Il bambino resta un momento interdetto. Ma poi ride scoprendo tutti i dentini e dice: «Ma lo ha ben visto la mia anima! Lo dice la mamma che ce l’ho, ed è qui, e Dio la vede, e l’anima ha visto Dio e gli angeli, e li vede. E la mia anima ti conosce perché sei il Signore».
Gesù lo bacia sulla fronte dicendo: «Ti si aumenti per questo bacio la luce nell’intelletto», e lo depone in terra, e il bambino corre saltellando dal padre, tenendosi la mano premuta sulla fronte dove è stato baciato, e grida: «Dalla mamma, dalla mamma! Che baci qui dove ha baciato il Signore e le torni la voce e non pianga più».
Spiegano a Gesù che è una sposa malata nella gola, desiderosa di miracolo e non miracolata dai discepoli, che non hanno potuto guarire quel male intoccabile tanto è profondo.
«La guarirà il più piccolo discepolo, il figlioletto suo. Va’ in pace, uomo. E abbi fede come tuo figlio», dice congedando il padre del fanciullino.
Bacia gli altri bimbi, che sono rimasti vogliosi dello stesso bacio sulla fronte, e congeda i cittadini. Restano i discepoli e quelli di Cédès e dell’altro luogo.
*344.8*Mentre si attendono i cibi, Gesù ordina la partenza per l’indomani di *tutti* i discepoli, che lo precederanno a Cafarnao per unirsi con gli altri venuti da altri luoghi. «Prenderete poi con voi Salome e le mogli e figlie di Natanaele e Filippo, e Giovanna e Susanna, man mano che scendete verso

Nazaret. Là prenderete con voi mia Madre e la madre dei miei fratelli e le accompagnerete a Betania, nella casa dove è Giuseppe, nelle terre di Lazzaro. Noi verremo dalla Decapoli».

«E Marziam?», chiede Pietro.

«Ho detto "precedetemi a Cafarnao". Non "andate". Ma da Cafarnao potranno avvisare le donne del nostro arrivo, di modo che siano pronte, quando noi andremo verso Gerusalemme per la Decapoli. Marziam, ormai giovanetto, andrà coi discepoli scortando le donne…» «È che… volevo portare anche la moglie a Gerusalemme, poverina. Lo ha sempre desiderato e… non c'è mai venuta perché non volevo noie io… Ma vorrei farla contenta quest'anno.

È tanto buona!».

«Ma sì, Simone. Ragione di più che Marziam vada con lei. Faranno lentamente il viaggio e ci ritroveremo tutti là…».

Il vecchio padrone di casa dice: «Così poco da me?».

«Padre, molto ancora ho da fare, e voglio essere a Gerusalemme otto giorni almeno avanti la Pasqua. Considera che la prima fase della luna di adar è finita…».

«È vero. Ma tanto ti ho desiderato!… Mi pare di essere nella luce del Cielo ad averti… e che la luce si debba spegnere come Tu parti».

«No, padre. Te la lascerò in cuore. E alla moglie tua. A tutta questa casa ospitale».

Si siedono alle tavole e Gesù offre e benedice i cibi, che poi il servo distribuisce alle diverse tavole.

[85] **promesso**, in 269.10 e 342.7.

345. Miracolo al castello di Cesarea Paneade.

29 novembre 1945.

*345.1*Sono finite le mense nella casa ospitale. E Gesù esce con i dodici, i discepoli e il vecchio padrone di casa. Ritornano alla “grande sorgente”. Ma non si fermano lì. Continuano la strada salendo sempre in direzione nord.

La strada presa, per quanto parecchio in salita, è comoda, perché è una vera strada, atta anche a carri e cavalcature. In cima ad essa, sulla vetta del monte, è un massiccio castello, o fortezza che sia, che stupisce per la sua forma singolare. Sembrano due costruzioni messe a un dislivello di qualche metro l’una dall’altra, di modo che la più arretrata, e la più guerresca, è sopraelevata sull’altra e la domina e difende. Un alto e largo muro, su cui sono tozze e quadrate torri, è fra l’una e l’altra costruzione, che pure è *un’unica* costruzione, perché è cinta da un’unica cinta di muraglie a pietroni bugnati, diritte oppure un poco oblique alla base, per sostenere meglio il peso del bastione. Non vedo il lato di ovest. Ma i due lati nord e sud scendono a picco, tutt’uno col monte che è isolato e che scoscende a picco da quei due lati. E credo che anche il lato ovest sia nelle stesse condizioni.

Il vecchio Beniamino, per l’orgoglietto proprio di ogni cittadino verso la sua città, illustra il castello del Tetrarca, che è, oltre che castello, luogo di difesa della città, e ne enumera la bellezza e la potenza, la solidità, le comodità di cisterne e vasche, di spazio, di ampio raggio di visione, di posizione, ecc. ecc. «Anche i romani lo dicono bello. E loro se ne intendono!…», termina il vecchio. E aggiunge: «Io conosco l’intendente. Per questo posso entrare. Vi farò vedere il più ampio e bel panorama della Palestina».

Gesù ascolta benignamente. Gli altri un poco sorridono, loro che hanno visto tanti panorami… ma il vecchio è così buono che non hanno cuore di mortificarlo e lo secondano nel suo desiderio di mostrare cose belle a Gesù.

*345.2*Giungono alla vetta. La vista è veramente bella anche dalla piazzuola che è davanti al ferrato portone di accesso. Ma il vecchio dice: «Venite, venite!… Dentro è più bello. Andremo sulla torre più alta della cittadella. Vedrete…».

E penetrano nell’androne oscuro scavato nella muraglia larga molti metri, fino ad un cortile nel quale sono ad attenderli l’intendente con la famiglia. I due amici si salutano e il vecchio spiega lo scopo della visita.

«Il Rabbi d’Israele?! Peccato che Filippo sia assente. Desiderava vederlo perché ne è giunta fama. Egli ama i rabbi veri, perché sono gli unici che hanno difeso il suo diritto e anche per fare dispetto all’Antipa, che non li ama. Venite, venite!…». L’uomo ha sbirciato Gesù sul principio, poi ha pensato bene di onorarlo con un inchino degno di un re.
Passano un altro androne, ecco un secondo cortile e una nuova pustierla ferrata che immette in un terzo cortile, oltre il quale è un fondo fossato e il muraglione turrito della cittadella. Visi curiosi di armigeri e di attendenti alle case si affacciano per ogni dove. Penetrano nella cittadella e poi, per una scaletta, salgono sul bastione e da questo a una torre. Nella torre entrano solo Gesù con l’intendente, Beniamino e i dodici. Di più non potrebbero, perché vi stanno già stipati come acciughe. Gli altri restano sul bastione.
Ma che vista quando dalla torre Gesù e chi è con Lui escono sulla terrazzetta che corona la torre e sporgono tutti il viso dall’alto parapetto di macigni! Sporgendosi verso l’abisso che è su questo lato ovest, il più alto del castello, si vede tutta Cesarea stesa ai piedi di questo monte, e la si vede bene, essendo a sua volta non piatta ma su delle dolci pendici. Oltre Cesarea si stende tutta la fertile pianura che precede il lago di Meron. E sembra un piccolo mare di un verde tenero, con uno sfaccettio d’acque di turchesi chiare, brillanti nella distesa verdolina come brandelli di cielo sereno. E poi vaghi colli, messi come collane di smeraldo scuro, striato dell’argento degli ulivi, sparsi qua e là ai confini della pianura. E pennacchi aerei di alberi in fiore, oppure palle compatte di alberi fioriti… Ma guardando verso nord e oriente ecco il Libano potente, l’Ermon che brilla al sole con le sue nevi perlate e i monti dell’Iturea; e la valle del Giordano, per la cuna chiusa fra i colli del mar di Tiberiade e i monti della Gaulanite, appare in un ardito scorcio, perdendosi in lontananze di sogno.
«Bello! Bello! Molto bello!», esclama Gesù ammirando, e pare benedica o che voglia abbracciare questi luoghi tanto belli col suo aprire di braccia e sorridere di viso. E risponde agli apostoli che chiedono questa o quella spiegazione, indicando i luoghi dove furono, ossia le regioni e le direzioni in cui esse sono.
«Ma io non lo vedo il Giordano», dice Bartolomeo.
«Non lo vedi, ma è là, presso quella vastità fra due catene di monti. Subito dopo quella di ponente è il fiume. Noi scenderemo di là, ché la Perea e la Decapoli ancora aspettano l’Evangelizzatore».
345.3 Ma intanto si volge, interrogando quasi l’aria, per un lamento lungo,

soffocato, che non per la prima volta ferisce il suo orecchio. E guarda l’intendente come per chiedergli che avviene.
«È una delle donne del castello. Una sposa. Sta per avere un bambino. Il primo e l’ultimo, perché lo sposo è morto alle calende di casleu. Non so se camperà neppure, perché la donna da quando è vedova non fa che struggersi in pianto. È un’ombra. Senti? Neppure ha forza di gridare… Certo… Vedova a diciassette anni… E si amavano molto. Mia moglie e la suocera le dicono: “Nel figlio ritroverai Tobia”. Ma sono parole…».
Scendono dalla torre e fanno il giro dei bastioni, sempre ammirando il luogo e il panorama. Poi l’intendente vuole offrire per forza delle bibite e delle frutta ai visitatori ed entrano in una vasta camera del castello anteriore, dove i servi portano le cose ordinate.
Il lamento è più straziante e vicino, e l’intendente se ne scusa anche perché il fatto trattiene sua moglie lontana dal Maestro. Ma un grido ancor più penoso del lamento di prima succede a questo e fa rimanere a mezz’aria le mani che portano le frutta o i calici alle bocche.
«Vado a vedere che è avvenuto», dice l’intendente. Ed esce mentre la cacofonia di grida e pianti entra ancora più forte dalla porta socchiusa.
*345.4*Ritorna l’intendente: «Le è morto il bambino appena nato… Che strazio! Cerca di rianimarlo con le fuggenti forze… Ma non respira più. È nero!…», e scrolla il capo terminando:
«Povera Dorca!».
«Portami il bambino».
«Ma è morto, Signore».
«Portami il bambino, dico. Così come è. E di’ alla madre che abbia fede».
L’intendente corre via. Torna: «Non vuole. Dice che non lo dà a nessuno. Sembra pazza. Dice che facciamo così per levarglielo».
«Conducimi sulla soglia della sua stanza. Che mi veda».
«Ma…».
«Lascia andare! Mi purificherò dopo, se mai…».
Vanno lesti per un corridoio oscuro fino ad una porta chiusa. Gesù stesso la apre rimanendo sulla soglia di fronte al letto, su cui una diafana creatura stringe al cuore un esserino che non dà segno di vita.
«La pace a te, Dorca. Guardami. Non piangere. Sono il Salvatore. Dàmmi il tuo piccino…».
Cosa ci sia nella voce di Gesù non so. So che la disperata, che al primo vederlo si era ferocemente stretto il neonato al cuore, lo guarda, e il suo

occhio straziato e folle si apre ad una luce dolorosa ma piena di speranza. Cede l’esserino avvolto in lini sottili alla moglie dell’intendente… e resta là, a mani tese, la vita, la fede negli occhi dilatati, sorda alle preghiere della suocera che la vorrebbe adagiare sui guanciali.

345.5 Gesù prende il fagottino di carni semifredde e di tele, e tiene il piccino ritto per le ascelle, e appoggia la sua bocca alle labbruzze socchiuse, stando curvo perché la testolina spenzola indietro. Soffia forte nelle fauci inerti… Sta colle labbra appoggiate alla bocchina per un attimo, poi si stacca… e un pigolio da uccellino trema nell’aria immota… un secondo più forte… un terzo… e infine un vero vagito in un tentennare di testolina, in un annaspare di manine, di piedini, mentre, nel lungo, trionfale pianto del neonato, si colora la testolina pelata, la faccetta minuscola… e gli risponde il grido della madre: «Figlio mio! Il mio amore! Il seme del mio Tobia! Sul cuore! Sul cuore della mamma… che muoia felice…», dice in un sussurro che si spegne in un bacio e in un abbandono di reazione comprensibile.

«Ella muore!», gridano le donne.

«No. Entra in un giusto riposo. Quando si sveglia ditele di chiamare il fanciullo: Jesai-Tobia. La rivedrò al Tempio il giorno della sua purificazione. Addio. La pace sia con voi».

Richiude lentamente e si volge per tornare dove era, dai suoi discepoli. Ma essi sono tutti lì, mucchio commosso che ha visto e che lo guarda ammirato. Tornano insieme nel cortile. Salutano l’intendente sbalordito, che non fa che ripetere: «Come se ne dispiacerà il Tetrarca di non esserci stato!», e riprendono la discesa per tornare in città.

Gesù posa la mano sulla spalla del vecchio Beniamino dicendo: «Io ti ringrazio per ciò che ci hai mostrato e per essere stato la ragione di un miracolo»…

346. Primo annuncio della Passione e il rimprovero a Simon Pietro.

30 novembre 1945.

*346.1*Gesù deve avere lasciato la città di Cesarea di Filippo alle prime luci del mattino, perché ora essa è già lontana coi suoi monti e la pianura è di nuovo intorno a Gesù, che si dirige verso il lago di Meron per poi andare verso quello di Gennezaret. Sono con Lui gli apostoli e tutti i discepoli che erano a Cesarea. Ma che una carovana così numerosa sia per la via non fa stupore a nessuno, perché altre carovane si incontrano già, dirette a Gerusalemme, di israeliti o proseliti che vengono da tutti i luoghi della Diaspora e che desiderano sostare per qualche tempo nella Città Santa per sentire i rabbi e respirare a lungo l'aria del Tempio.

Vanno lesti sotto un sole ormai alto ma che non dà ancora noia, perché è un sole di primavera che scherza con le fronde novelle e con le ramaglie fiorite e suscita fiori, fiori, fiori da ogni parte. La pianura che precede il lago è tutta un tappeto fiorito e l'occhio, volgendosi ai colli che la circondano, li vede pezzati dei ciuffi candidi, tenuamente rosei, o rosa deciso, o rosa quasi rosso, degli svariati alberi da frutto, e, passando presso le rare case dei contadini o presso le mascalcie seminate per la via, la vista si rallegra sui primi rosai fioriti negli orti, lungo le siepi o contro i muri delle case.

«I giardini di Giovanna devono essere tutti in fiore», osserva Simone Zelote.

«Anche l'orto di Nazaret deve parere un cesto pieno di fiori. Maria ne è la dolce ape che va da roseto a roseto e da questi ai gelsomini che presto fioriranno, ai gigli che già hanno i bocci sullo stelo, e coglierà il ramo del mandorlo come sempre fa, anzi ora coglierà quello del pero o del melograno per metterlo nell'anfora nella sua stanzetta. Quando eravamo bambini le chiedevamo ogni anno: "Perché tieni sempre lì un ramo di albero in fiore e non ci metti invece le prime rose?"; e Lei rispondeva: "Perché su quei petali io vedo scritto un ordine che mi venne da Dio e sento l'odore puro dell'aura celeste". Te lo ricordi, Giuda?», chiede Giacomo d'Alfeo al fratello.

«Sì. Me lo ricordo. E ricordo che, divenuto uomo, io attendevo con ansia la primavera per vedere Maria camminare per il suo orto sotto le nuvole dei suoi alberi in fiore e fra le siepi delle prime rose. Non vedevo mai spettacolo più bello di quella eterna fanciulla trasvolante fra i fiori, fra voli di colombi…».

346.2«Oh! andiamoci presto a vederla, Signore! Che veda anche io tutto questo!», supplica Tommaso.
«Non abbiamo che affrettare la marcia e sostare ben poco, nelle notti, per giungere a Nazaret in tempo», risponde Gesù.
«Mi accontenti proprio, Signore?».
«Sì, Tommaso. Andremo a Betsaida tutti, e poi a Cafarnao, e lì ci separeremo, noi andando con la barca a Tiberiade e poi a Nazaret. Così ognuno, meno voi giudei, prenderemo le vesti più leggere. L'inverno è finito».
«Sì. E noi andiamo a dire[86] alla Colomba: "Alzati, affrettati, o mia diletta, e vieni perché l'inverno è passato, la pioggia è finita, i fiori sono sulla terra… Sorgi, o mia amica, e vieni, colomba che stai nascosta, mostrami il tuo viso e fammi sentire la tua voce"».
«E bravo Giovanni! Sembri un innamorato che canti la sua canzone alla sua bella!», dice Pietro.
«Lo sono. Di Maria lo sono. Non vedrò altre donne che sveglino il mio amore. Solo Maria, l'amata da tutto me stesso».
«Lo dicevo anche io un mese fa. Vero, Signore?», dice Tommaso.
«Io credo che siamo tutti innamorati di Lei. Un amore così alto, così celestiale!… Quale solo quella Donna può ispirarlo. E l'anima ama completamente la sua anima, la mente ama e ammira il suo intelletto, l'occhio mira e si bea nella sua grazia pura che dà diletto senza dare fremito, così come quando si guarda un fiore… Maria, la Bellezza della Terra e, credo, la Bellezza del Cielo…», dice Matteo.
«È vero! È vero! Tutti vediamo in Maria quanto è di più dolce nella donna. E la fanciulla pura, e la madre dolcissima. E non si sa se la si ama più per l'una o l'altra grazia…», dice Filippo.
«La si ama perché è "Maria". Ecco!», sentenzia Pietro.
346.3Gesù li ha ascoltati parlare e dice: «Avete detto tutti bene. Benissimo ha detto Simon Pietro. Maria si ama perché è "Maria". Vi ho detto, andando a Cesarea, che solo coloro che uniranno fede perfetta ad amore perfetto giungeranno a sapere il vero significato delle parole: "Gesù, il Cristo, il Verbo, il Figlio di Dio e il Figlio dell'uomo". Ma ora anche vi dico che c'è un altro nome denso di significati. Ed è quello di mia Madre. Solo coloro che uniranno perfetta fede a perfetto amore giungeranno a sapere il vero significato del nome "Maria", della Madre del Figlio di Dio. E il vero

significato comincerà ad apparire chiaro ai veri credenti e ai veri amorosi in un'ora tremenda di strazio, quando la Genitrice sarà suppliziata col suo Nato, quando la Redentrice redimerà col Redentore, agli occhi di tutto il mondo e per tutti i secoli dei secoli».
«Quando?», chiede Bartolomeo, mentre si sono fermati sulle sponde di un grosso ruscello nel quale bevono molti discepoli.
«Fermiamoci qui a spartire il pane. Il sole è a mezzogiorno. A sera saremo al lago di Merom e potremo abbreviare la via con delle barchette», risponde Gesù evasivamente.
Si siedono tutti sulla erbetta tenera e tiepida di sole delle rive del ruscello, e Giovanni dice: «È un dolore sciupare questi fiorellini così gentili. Sembrano pezzettini di cielo caduti qui sui prati». Sono centinaia e centinaia di miosotis.
«Rinasceranno più belli domani. Sono fioriti per fare, delle zolle, una sala di convito al loro Signore», lo consola Giacomo suo fratello.
Gesù offre e benedice il cibo e tutti si danno a mangiare allegramente. I discepoli, come tanti girasoli, guardano tutti in direzione di Gesù, che è seduto al centro della fila dei suoi apostoli.
*346.4*Il pasto è presto finito, condito di serenità e di acqua pura. Ma, posto che Gesù resta seduto, nessuno si muove. Anzi i discepoli si spostano per venire più vicino, per sentire ciò che dice Gesù, che gli apostoli interrogano. E interrogano ancora su quanto ha detto prima di sua Madre.
«Sì. Perché essermi madre per la carne sarebbe già grande cosa. Pensate che è ricordata Anna di Elcana come madre di Samuele. Ma egli non era che un profeta. Eppure la madre è ricordata per averlo generato. Perciò ricordata, e con lodi altissime, lo sarebbe Maria per avere dato al mondo Gesù il Salvatore. Ma sarebbe poco, rispetto al tanto che Dio esige da Lei per completare la misura richiesta per la redenzione del mondo. Maria non deluderà il desiderio di Dio. *Non lo ha mai deluso.* Dalle richieste di amore *totale* a quelle di sacrificio *totale,* Ella si è data e si darà. E quando avrà consumato il massimo sacrificio, con Me, per Me, e per il mondo, allora i veri fedeli e i veri amorosi capiranno il vero significato del suo Nome. E nei secoli dei secoli, ad ogni vero fedele, ad ogni vero amoroso, sarà concesso di saperlo. Il Nome della Grande Madre, della Santa Nutrice, che allatterà nei secoli dei secoli i pueri di Cristo col suo pianto per crescerli alla Vita dei Cieli».
«Pianto, Signore? Deve piangere tua Madre?», chiede l'Iscariota.
«Ogni madre piange. E la mia piangerà più di ogni altra».

«Ma perché? Io ho fatto piangere la mia qualche volta, perché non sono sempre un buon figlio. Ma Tu! Tu non dài mai dolore a tua Madre».
«No. Io non le do infatti dolore come Figlio suo. Ma gliene darò tanto come Redentore. Due saranno quelli che faranno piangere di un pianto senza fine la Madre mia: Io per salvare l'Umanità, e l'Umanità col suo continuo peccare. Ogni uomo vissuto, vivente, o che vivrà, costa lacrime a Maria».
«Ma perché?», chiede stupito Giacomo di Zebedeo.
«Perché ogni uomo costa torture a Me per redimerlo».
«Ma come puoi dire questo di quelli già morti o non ancora nati? Ti faranno soffrire quelli viventi, gli scribi, i farisei, i sadducei, con le loro accuse, le loro gelosie, le loro malignità.
Ma non più di così», asserisce sicuro Bartolomeo.
«Giovanni Battista fu anche ucciso… e non è il solo profeta che Israele abbia ucciso e il solo sacerdote, del Volere eterno, ucciso perché inviso ai disubbidienti a Dio».
«Ma Tu sei da più di un profeta e dello stesso Battista, tuo Precursore. Tu sei il Verbo di Dio. La mano d'Israele non si alzerà su di Te», dice Giuda Taddeo.
«Lo credi, fratello? Sei in errore», gli risponde Gesù.
«No. Non può essere! Non può avvenire! Dio non lo permetterà! Sarebbe un avvilire per sempre il suo Cristo!». Giuda Taddeo è tanto agitato che si alza in piedi.
Anche Gesù lo imita e lo guarda fisso nel volto impallidito, negli occhi sinceri. Dice lentamente: «Eppure sarà», e abbassa il braccio destro, che aveva alto, come se giurasse.
*346.5*Tutti si alzano e si stringono più ancora intorno a Lui — una corona di visi addolorati ma più ancora increduli — e mormorii vanno per il gruppo:
«Certo… se così fosse… il Taddeo avrebbe ragione».
«Quello che avvenne del Battista è male. Ma ha esaltato l'uomo, eroico fino alla fine. Se ciò avvenisse al Cristo sarebbe uno sminuirlo».
«Cristo può essere perseguitato, ma non avvilito».
«L'unzione di Dio è su di Lui».
«Chi potrebbe più credere se ti vedessero in balìa degli uomini?».
«Noi non lo permetteremo».
L'unico che tace è Giacomo di Alfeo. Suo fratello lo investe:
«Tu non parli? Non ti muovi? Non senti? Difendi il Cristo contro Se stesso!».
Giacomo, per tutta risposta, si porta le mani al viso e si scosta alquanto,

piangendo. «È uno stolto!», sentenzia suo fratello.
«Forse meno di quanto lo credi», gli risponde Ermasteo. E continua: «Ieri, spiegando la profezia, il Maestro ha parlato di un corpo disfatto che si reintegra e di uno che da sé si resuscita. Io penso che uno non può risorgere se prima non è morto».
«Ma può essere morto di morte naturale, di vecchiaia. Ed è già molto ciò per il Cristo!», ribatte il Taddeo e molti gli dànno ragione.
«Sì, ma allora non sarebbe un segno dato a questa generazione che è molto più vecchia di Lui», osserva Simone Zelote.
«Già. Ma non è detto che parli di Se stesso», ribatte il Taddeo, ostinato nel suo amore e nel suo rispetto.
«Nessuno che non sia il Figlio di Dio può da Se stesso risuscitarsi, così come nessuno che non sia il Figlio di Dio può essere nato come Egli è nato. Io lo dico. Io che ho visto la sua gloria natale», dice Isacco con sicura testimonianza.
Gesù, con le braccia conserte, li ha ascoltati parlare guardandoli a turno. Ora fa Lui cenno di parlare e dice: «Il Figlio dell'uomo sarà dato in mano degli uomini perché Egli è il Figlio di Dio ma è anche il Redentore dell'uomo. E non c'è redenzione senza sofferenza. La mia sofferenza sarà del corpo, della carne e del sangue, per riparare i peccati della carne e del sangue. Sarà morale per riparare ai peccati della mente e delle passioni. Sarà spirituale per riparare alle colpe dello spirito. *Completa* sarà. Perciò all'ora fissata Io sarò preso, in Gerusalemme, e dopo molto avere già sofferto per colpa degli Anziani e dei Sommi Sacerdoti, degli scribi e dei farisei, sarò condannato a morte infamante. E Dio lascerà fare perché così deve essere, essendo Io l'Agnello di espiazione per i peccati di tutto il mondo. E in un mare di angoscia, condivisa da mia Madre e da poche altre persone, morirò sul patibolo, e tre giorni dopo, per mio solo volere divino, risusciterò a vita eterna e gloriosa come Uomo e tornerò ad essere Dio in Cielo[87] col Padre e con lo Spirito. Ma prima dovrò patire ogni obbrobrio ed avere il cuore trafitto dalla Menzogna e dall'Odio».
*346.6*Un coro di grida scandalizzate si leva per l'aria tiepida e profumata di primavera.
Pietro, con un viso sgomento, e scandalizzato lui pure, prende Gesù per un braccio e lo tira un poco da parte dicendogli piano all'orecchio: «Ohibò, Signore! Non dire questo. Non sta bene. Tu vedi? Essi si scandalizzano. Tu decadi dal loro concetto. Per nessuna cosa al mondo Tu devi permettere questo; ma già una simile cosa non ti avverrà mai. Perché dunque prospettarla

come vera? Tu devi salire sempre più nel concetto degli uomini, se ti vuoi affermare, e devi terminare magari con un ultimo miracolo, quale quello di incenerire i tuoi nemici.
Ma mai avvilirti a renderti uguale ad un malfattore punito». E Pietro pare un maestro o un padre afflitto che rimproveri, amorevolmente affannato, un figlio che ha detto una stoltezza.
Gesù, che era un poco curvo per ascoltare il bisbiglio di Pietro, si alza severo, con dei raggi negli occhi, ma raggi di corruccio, e grida forte, che tutti sentano e la lezione serva per tutti:
«Va' lontano da Me, tu che in questo momento sei un satana che mi consigli a venir meno all'ubbidienza del Padre mio! Per questo Io sono venuto! Non per gli onori! Tu, col consigliarmi alla superbia, alla disubbidienza e al rigore senza carità, tenti sedurmi al Male. Va'! Mi sei scandalo! Tu non capisci che la grandezza sta non negli onori ma nel sacrificio e che nulla è apparire un verme agli uomini se Dio ci giudica angeli? Tu, uomo stolto, non capisci ciò che è grandezza di Dio e ragione di Dio e vedi, giudichi, senti, parli, con quel che è dell'uomo».
Il povero Pietro resta annichilito sotto il rimprovero severo; si scansa mortificato e piange… E non è il pianto gioioso di pochi giorni prima. Ma un pianto desolato di chi capisce di avere peccato e di avere addolorato chi ama.
E Gesù lo lascia piangere. Si scalza, rialza le vesti e passa a guado il ruscello. Gli altri lo imitano in silenzio. Nessuno osa dire una parola. In coda a tutti è il povero Pietro, invano consolato da Isacco e dallo Zelote.
*346.7*Andrea si volge più di una volta a guardarlo e poi mormora qualcosa a Giovanni, che è tutto afflitto. Ma Giovanni scuote il capo con cenni di diniego. Allora Andrea si decide. Corre avanti. Raggiunge Gesù. Chiama piano, con apparente tremore:
«Maestro! Maestro!…».
Gesù lo lascia chiamare più volte. Infine si volge severo e chiede: «Che vuoi?».
«Maestro, mio fratello è afflitto… piange…».
«Se lo è meritato».
«È vero, Signore. Ma egli è sempre un uomo… Non può sempre parlare bene».
«Infatti oggi ha parlato molto male», risponde Gesù. Ma è già meno severo e una scintilla di sorriso gli molce l'occhio divino.
Andrea si rinfranca e aumenta la sua perorazione a pro del fratello. «Ma Tu

sei giusto e sai che amore di Te lo fece errare…».
«*L'amore deve essere luce, non tenebre.* Egli lo ha fatto tenebre e se ne è fasciato lo spirito».
«È vero, Signore. Ma le fasce si possono levare quando si voglia. Non è come avere lo spirito stesso tenebroso. Le fasce sono l'esterno. Lo spirito è l'interno, il nucleo vivo… L'interno di mio fratello è buono».
«Si levi allora le fasce che vi ha messo».
«Certamente che lo farà, Signore! Lo sta già facendo. Volgiti a guardarlo come è sfigurato dal pianto che Tu non consoli. Perché severo così con lui?».
«Perché egli ha il dovere di essere "il primo" così come Io gli ho dato l'onore di esserlo. Chi molto riceve molto deve dare…».
«Oh! Signore! È vero, sì. Ma non ti ricordi di Maria di Lazzaro? Di Giovanni di Endor? Di Aglae? Della Bella di Corozim? Di Levi? A questi Tu hai *tutto* dato… ed essi non ti avevano dato ancora che *l'intenzione* di redimersi… Signore!… Tu mi hai ascoltato per la Bella di Corozim e per Aglae… Non mi ascolteresti per il tuo e mio Simone, che peccò per amore di Te?».
Gesù abbassa gli occhi sul mite che si fa audace e pressante in favore del fratello come lo fu, silenziosamente, per Aglae e la Bella di Corozim, e il suo viso splende di luce: «Va' a chiamarmi tuo fratello», dice, «e portamelo qui».
«Oh! grazie, mio Signore! Vado…», e corre via, lesto come una rondine.
346.8«Vieni, Simone. Il Maestro non è più in collera con te. Vieni, ché te lo vuole dire».
«No, no. Io mi vergogno… Da troppo poco tempo mi ha rimproverato… Deve volermi per rimproverarmi ancora…».
«Come lo conosci male! Su, vieni! Ti pare che io ti porterei ad un'altra sofferenza? Se non fossi certo che ti attende là una gioia, non insisterei. Vieni».
«Ma che gli dirò mai?», dice Pietro avviandosi un poco recalcitrante, frenato dalla sua umanità, spronato dal suo spirito che non può stare senza la condiscendenza di Gesù e senza il suo amore. «Che gli dirò?», continua a chiedere.
«Ma nulla! Mostragli il tuo volto e basterà», lo rincuora il fratello.
Tutti i discepoli, man mano che i due li sorpassano, guardano i due fratelli e sorridono, comprendendo ciò che avviene.
Gesù è raggiunto. Ma Pietro si arresta all'ultimo momento. Andrea non fa storie. Con una energica spinta, uso quelle che dà alla barca per spingerla al largo, lo butta avanti. Gesù si ferma… Pietro alza il viso… Gesù abbassa il

viso… Si guardano… Due lacrimoni rotolano giù per le guance arrossate di Pietro…
«Qui, grande bambino irriflessivo, che ti faccia da padre asciugando questo pianto», dice Gesù e alza la mano, sulla quale è ancora ben visibile il segno della sassata di Giscala, e asciuga con le sue dita quelle due lacrime.
«Oh! Signore! Mi hai perdonato?», chiede Pietro tremebondo, afferrando la mano di Gesù fra le sue e guardandolo con due occhi di cane fedele che vuole farsi perdonare dal padrone inquieto.
«Non ti ho mai colpito di condanna…».
«Ma prima…».
«Ti ho amato. *È amore non permettere che in te prendano radice deviazioni di sentimento e di sapienza. Devi essere il primo in tutto,* Simon Pietro».
«Allora… allora Tu mi vuoi bene ancora? Tu mi vuoi ancora? Non che io voglia il primo posto, sai? Mi basta anche l'ultimo, ma essere con Te, al tuo servizio… e morirci al tuo servizio, Signore, mio Dio!».
Gesù gli passa il braccio sulle spalle e se lo stringe al fianco. Allora Simone, che non ha mai lasciato andare l'altra mano di Gesù, la copre di baci… felice. E mormora: «Quanto ho sofferto!… Grazie, Gesù».
«Ringrazia tuo fratello, piuttosto. E sappi in futuro portare il tuo peso con giustizia ed eroismo. *346.9*Attendiamo gli altri. Dove sono?».
Sono fermi dove erano quando Pietro aveva raggiunto Gesù, per lasciare libero il Maestro di parlare al suo apostolo mortificato. Gesù accenna loro di venire avanti. E con loro sono un branchetto di contadini che avevano lasciato di lavorare nei campi per venire ad interrogare i discepoli.
Gesù, tenendo sempre la mano sulla spalla di Pietro, dice:
«Da quanto è avvenuto voi avete compreso che è cosa severa essere al mio servizio. L'ho dato a lui il rimprovero. Ma era per tutti. Perché gli stessi pensieri erano nella maggioranza dei cuori, o ben formati o solo in seme. Così Io ve li ho stroncati, e chi ancora li coltiva mostra di non capire la mia Dottrina, la mia Missione, la mia Persona.
Io sono venuto per essere Via, Verità e Vita. Vi dò la Verità con ciò che insegno. Vi spiano la Via col mio sacrificio, ve la traccio, ve la indico. Ma la Vita ve la dò con la mia Morte. E ricordate che chiunque risponde alla mia chiamata e si mette nelle mie file per cooperare alla redenzione del mondo deve essere pronto a morire per dare ad altri la Vita. Perciò chiunque voglia venire dietro a Me deve essere pronto a rinnegare se stesso, il *vecchio* se stesso con le sue passioni, tendenze, usi, tradizioni, pensieri, e seguirmi col

suo *nuovo* se stesso.
Prenda ognuno la sua croce come Io la prenderò. La prenda se anche gli sembra troppo infamante. Lasci che il peso della sua croce stritoli il suo se stesso umano per liberare il se stesso spirituale, al quale la croce non fa orrore ma anzi è oggetto di appoggio e di venerazione perché *lo spirito sa e ricorda*. E con la sua croce mi segua. Lo attenderà alla fine della via la morte ignominiosa come Me attende? Non importa. Non si affligga, ma anzi giubili, perché l'ignominia della Terra si muterà in grande gloria in Cielo, mentre sarà disonore l'essere vili di fronte agli eroismi spirituali.
Voi sempre dite di volermi seguire fino alla morte. Seguitemi allora, e vi condurrò al Regno per una via aspra ma santa e gloriosa, al termine della quale conquisterete la Vita senza mutazione in eterno. Questo sarà "vivere". Seguire, invece, le vie del mondo e della carne è "morire". Di modo che se uno vorrà salvare la sua vita sulla Terra la perderà, mentre colui che perderà la vita sulla Terra per causa mia e per amore al mio Vangelo la salverà. Ma considerate: che gioverà all'uomo guadagnare tutto il mondo se poi perde la sua anima?
*346.10*E ancora guardatevi bene, ora e in futuro, di vergognarvi delle mie parole e delle mie azioni. Anche questo sarebbe "morire". Perché chi si vergognerà di Me e delle mie parole in mezzo alla generazione stolta, adultera e peccatrice, di cui ho parlato, e sperando averne protezione e vantaggio la adulerà rinnegando Me e la mia Dottrina e gettando le perle avute nelle gole immonde dei porci e dei cani per averne in compenso escrementi al posto di monete, sarà giudicato dal Figlio dell'uomo quando verrà nella gloria del Padre suo e cogli angeli e i santi a giudicare il mondo. Egli allora si vergognerà di questi adulteri e fornicatori, di questi vili e di questi usurai e li caccerà dal suo Regno, perché non c'è posto nella Gerusalemme celeste per gli adulteri, i vili, i fornicatori, bestemmiatori e ladri. E in verità vi dico che ci sono alcuni dei presenti fra i miei discepoli e discepole che non gusteranno la morte prima di avere veduto il Regno di Dio fondarsi[88], col suo Re incoronato e unto».
Riprendono ad andare parlando animatamente, mentre il sole cala lentamente nel cielo…

[86] **dire**, come in: *Cantico dei cantici 2, 10-14*.

[87] **tornerò ad essere Dio in Cielo**, cioè non più Dio in Terra (Figlio rimasto unito *col* Padre), ma Dio in Cielo (Figlio tornato *nel* Padre), come è spiegato in nota a 342.5. L'espressione è simile a quella riportata in *Giovanni 16, 28*: "Sono uscito dal Padre e

sono venuto nel mondo, ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre”; ed è conforme alla formulazione del *Credo*: “discese dal Cielo, … è salito al Cielo, siede alla destra del Padre”.

[88] **fondars**i, *e affermarsi poi*, come aggiunge MV su una copia dattiloscritta, annotando in calce: *Il Regno di Dio ebbe inizio il Venerdì Santo, per i meriti del Cristo, e si affermò poi con la Chiesa costituita. Ma non tutti videro questo affermarsi sempre più.*

347. A Betsaida. Profezia sul martirio di Marziam e degli apostoli.
La guarigione di un cieco.

1 dicembre 1945.

*347.1*Non camminano più, ma corrono nella nuova aurora ancor più ridente e schietta delle precedenti, tutta un brillio di rugiade che piovono, insieme a petali multicolori, sulle teste e sui prati, a mettere altri colori di fiori sfogliati presso quelli innumeri dei fioretti dritti sugli steli delle prode e delle zolle, e ad accendere nuovi diamanti sui fili dell'erba novella. Corrono fra canti di uccelli in amore e canti di brezza leggera e di acque ridarelle che sospirano o che arpeggiano, scorrendo fra i rami, carezzando i fieni e i grani che si alzano giorno per giorno, oppure fluendo via fra le sponde, piegando dolcemente gli steli che toccano l'acque limpide. Corrono come andassero a un convito d'amore. Anche gli anziani come Filippo, Bartolomeo, Matteo, lo Zelote, condividono la fretta ilare dei giovani. E così è fra i discepoli, dove i più vecchi emulano i più giovani nel camminare veloce. E ancora non sono asciugate le rugiade sui prati quando raggiungono la zona di Betsaida, stretta nel poco spazio fra il lago, il fiume e il monte.

*347.2*E dal bosco del monte scende per un sentiero un giovanetto curvo sotto un fascio di ramaglie. Scende svelto, quasi correndo, e per la sua posizione non vede gli apostoli… Canta felice, correndo così sotto il suo fascio di legna e, giunto sulla via maestra, alle prime case di Betsaida, getta a terra il suo carico e si raddrizza per riposare gettando indietro i capelli morati. È alto e snello, diritto, forte nel corpo e nelle membra agili e magre. Una bella figura di giovinetto.

«È Marziam», dice Andrea.

«Sei matto? Quello è un uomo ormai», gli risponde Pietro.

Andrea mette le mani ad imbuto alla bocca e lo chiama forte. Il giovinetto, che stava curvandosi per riprendere il peso, dopo essersi stretta la cintura alla corta tunica che appena gli giunge al ginocchio e che è aperta sul petto, perché probabilmente non lo contiene più, si volge in direzione del richiamo e vede Gesù, Pietro, gli altri che lo guardano, fermi presso un gruppo di salici piangenti che sciolgono le loro chiome sulle acque di un largo ruscello,

l’ultimo affluente di sinistra del Giordano avanti il lago di Galilea, sito proprio al limite del paese. Lascia ricadere la fascina, alza le braccia e grida: «Il mio Signore! Il padre mio!», e si slancia a corsa.
Ma anche Pietro si lancia a corsa, guada il ruscello senza neppure levarsi i sandali, limitandosi a raccogliere le vesti, e poi corre sulla via polverosa, lasciando le larghe impronte umide dei suoi sandali sul terreno asciutto.
«Padre mio!».
«Figlio caro!».
Sono nelle braccia l’uno dell’altro, e veramente Marziam è alto come Pietro, di modo che i suoi capelli morati spiovono sul volto di Pietro nel bacio d’amore, ma sembra più alto, così snello come è.
347.3 Però Marziam si scioglie dal dolce abbraccio e riprende la corsa verso Gesù, che è ormai al di qua del rio e viene avanti lentamente fra la corona degli apostoli. Marziam gli cade ai piedi, a braccia alzate, e dice: «Oh! mio Signore, benedici il tuo servo!».
Ma Gesù si china, lo rialza e se lo prende sul cuore baciandolo su ambe le guance e augurandogli «continua pace e aumento in sapienza e in grazia nelle vie del Signore».
Anche gli altri apostoli festeggiano il giovinetto e, specie quelli che non lo vedevano da mesi, si congratulano con lui del suo sviluppo.
Ma Pietro! Ma Pietro! Se lo avesse procreato lui non se ne compiacerebbe tanto! Gli gira intorno, lo guarda, lo tocca e chiede a questo e a quello: «Ma non è bello? Ma non è ben fatto? Guardate come è dritto! Che petto alto! Che gambe diritte!… Un po’ magro, con poco muscolo ancora. Ma promette bene! Proprio bene! E il viso? Guardate se sembra più quell’esserino che mi sono portato in braccio lo scorso anno, e mi pareva portare un uccellino stento, scuro, triste, pauroso… Brava Porfirea! Ah! è proprio stata brava con tutto il suo miele, burro, olio, uova e fegati di pesce. Merita proprio che glielo dica subito. *347.4* Mi lasci, eh! Maestro?, andare dalla mia sposa?».
«Vai, vai, Simone. Io ti raggiungerò presto».
Marziam, che è ancora per mano di Gesù, dice: «Maestro, certo il padre mio ora ordina convito alla mamma. Lascia che io ti lasci per aiutarla…».
«Va’. E Dio ti benedica perché onori chi ti è padre e madre».
Marziam corre via, riprende il suo fascio di legna, se lo carica e raggiunge Pietro, camminando al suo fianco.
«Sembrano Abramo e Isacco mentre salgono il monte», osserva Bartolomeo.

«Oh! povero Marziam! Ci mancherebbe quella!», dice Simone Zelote.
«E povero mio fratello! Non so se avrebbe forza di fare l'Abramo…», dice Andrea.
Gesù lo guarda e poi guarda il capo brizzolato di Pietro che si allontana vicino al suo Marziam, e dice: «In verità vi dico che un giorno verrà che Simon Pietro gioirà sapendo imprigionato, percosso, flagellato, messo in procinto di morte il suo Marziam, e che avrebbe animo di stenderlo di sua mano sul patibolo per rivestirlo della porpora dei Cieli e per fecondare col sangue del martire la Terra, invidioso e dolente solo per un motivo: di essere non lui al posto del figlio e dipendente, perché la sua elezione a Capo supremo della mia Chiesa lo obbligherà a riservarsi per essa finché Io gli dirò: "Va' a morire per essa". Voi non conoscete ancora Pietro. Io lo conosco».
«Prevedi il martirio per Marziam e per mio fratello?».
«Te ne duoli, Andrea?».
«No. Mi dolgo che Tu non lo preveda anche per me».
«In verità, in verità vi dico che sarete tutti rivestiti di porpora meno uno».
«Chi? Chi?».
«Lasciamo il silenzio sul dolore di Dio», dice mesto e solenne Gesù. E tutti tacciono intimoriti e pensosi.
*347.5*Entrano nella prima via di Betsaida, fra ortaglie piene di verde novello. Pietro, con altri di Betsaida, sta conducendo a Gesù un cieco. Marziam non c'è. Certo è rimasto ad aiutare Porfirea. Con quelli di Betsaida e i parenti del cieco sono molti discepoli venuti a Betsaida da Sicaminon e altre città, fra i quali Stefano, Erma, il sacerdote Giovanni e Giovanni lo scriba e molti altri. (Ormai a tenerli a mente è un bel pasticcio. Sono tanti).
«Te l'ho condotto, Signore. Era qui in attesa da più giorni», spiega Pietro mentre il cieco e i parenti fanno una nenia di:
«Gesù, Figlio di Davide, pietà di noi!», «poni la tua mano sugli occhi del figlio mio ed egli vedrà», «abbi pietà di me, Signore! Io credo in Te!».
*347.6*Gesù prende per mano il cieco e retrocede con lui di qualche metro per metterlo al riparo dal sole che innonda ormai la via. Lo addossa al muro fronzuto di una casa, la prima del paese, e gli si pone di fronte. Si bagna i due indici di saliva e gli strofina le palpebre con le dita umide, poi gli preme le mani sugli occhi, con la base della mano nell'incavo delle occhiaie e le dita sperse fra i capelli dell'infelice. Prega così. Poi leva le mani: «Che vedi?»,

chiede al cieco.
«Vedo degli uomini. Certo sono uomini. Ma così mi figuravo gli alberi vestiti di fiori. Ma certo sono uomini perché camminano e si agitano verso di me».
Gesù impone nuovamente le mani e poi le torna a levare dicendo: «Ed ora?».
«Oh! ora vedo bene la differenza fra gli alberi piantati nella terra e questi uomini che mi guardano… E vedo Te! Come sei bello! I tuoi occhi sono uguali al cielo e i tuoi capelli sembrano raggi di sole… e il tuo sguardo e il tuo sorriso sono da Dio. Signore, io ti adoro!», e si inginocchia a baciargli l'orlo della veste.
«Alzati e vieni da tua madre, che per tanti anni ti è stata luce e conforto e della quale tu conosci solo l'amore».
Lo prende per mano e lo conduce alla madre, che è inginocchiata a qualche passo di distanza in adorazione come prima lo era in supplicazione.
«Alzati, donna. Ecco tuo figlio. Egli vede la luce del giorno, e voglia il suo cuore seguire la Luce eterna. Va' a casa. Siate felici. E siate santi per riconoscenza a Dio. Ma passando dai villaggi non dite a nessuno che Io ti ho guarito, acciò la folla non si precipiti qui per impedirmi di andare dove è giusto che Io vada a portare conferma di fede e luce e gioia ad altri figli del Padre mio».
E rapido, per un sentierino fra gli orti, scantona andando verso la casa di Pietro, nella quale entra salutando Porfirea col suo dolce saluto.

348. Mannaen riferisce su Erode Antipa e da Cafarnao va con Gesù a Nazareth.
Svelate le trasfigurazioni della Vergine.

2 dicembre 1945.

*348.1*Quando pongono piede sulla spiaggetta di Cafarnao, sono accolti dal gridìo dei bambini che emulano le rondini indaffarate alla costruzione dei nidi novelli, tanto scorrono veloci, garrendo con le loro vocette, dalla spiaggia alle case, ilari della semplice gioia dei fanciulli, per i quali è spettacolo meraviglioso e magico oggetto un pesciolino trovato morto sulla riva, o un sassetto che l'onda ha levigato e che, per il suo colore, sembra una pietra preziosa, o il fiore scoperto fra due sassi, o lo scarabeo cangiante catturato a volo. Tutti prodigi da far vedere alle mamme, perché prendano parte alla gioia del loro figliolino.

Ma ora queste rondinelle umane hanno visto Gesù e tutti i loro voli convergono verso di Lui, che sta per porre piede sulla spiaggetta. Ed è una tepida valanga viva di carni fanciulle, è una catena soave di manine tenerelle, è un amore di cuori infantili quello che si abbatte su Gesù, che ne è stretto, legato, riscaldato come da un dolce fuoco.

«Io! Io!».

«Un bacio!».

«A me!».

«Anche io!».

«Gesù! Ti voglio bene!».

«Non andare più via per tanto!».

«Venivo tutti i giorni qui a vedere se venivi».

«Io andavo alla tua casa».

«Tieni questo fiore, era per la mamma, ma te lo do».

«Ancora un bacio a me, bello forte. Quello di prima non mi ha toccato perché Giaele mi ha spinto indietro…».

E le vocette continuano mentre Gesù tenta camminare fra quella rete di tenerezze.

«Ma lasciatelo un poco stare! Via! Basta!», gridano discepoli e apostoli cercando di allentare la stretta. Ma sì! Sembrano liane munite di ventose! Di

qui vengono staccate, di là si appiccicano.
«Lasciate! Lasciate fare! Con pazienza arriveremo», dice sorridendo Gesù, e fa passi inverosimilmente piccoli per potere procedere senza calpestare piedini nudi.
*348.2*Ma quello che lo libera dall'amorosa stretta è il sopraggiungere di Mannaen con altri discepoli, fra i quali i pastori che erano in Giudea.
«La pace a Te, Maestro!», tuona l'imponente Mannaen nel suo splendido abito, senza più ori alla fronte e alle dita, ma con una magnifica spada al fianco che suscita l'ammirazione venerabonda dei bambini, i quali, davanti a questo magnifico cavaliere vestito di porpora e con una così stupenda arma al fianco, si scansano intimoriti.
E così Gesù può abbracciarlo e abbracciare Elia, Levi, Mattia, Giuseppe, Giovanni, Simeone e non so quant'altri.
«Come mai sei qui? E come hai saputo che ero sbarcato?».
«Saputo, lo si è saputo dai gridi dei bambini. Hanno trapassato i muri come frecce di gioia. Ma qui sono venuto pensando che è prossimo il tuo viaggio in Giudea e che certo vi prenderanno parte le donne… Ho voluto esserci anche io… Per proteggerti, Signore, se non è troppa superbia il pensarlo. Vi è molta effervescenza in Israele contro di Te. Dolorosa cosa a dirsi. Ma Tu non la ignori».
*348.3*Parlando così, raggiungono la casa e vi entrano. Mannaen continua il suo discorso dopo che il padrone di casa e la moglie hanno venerato il Maestro.
«Ormai l'effervescenza e l'interessamento su di Te ha pervaso ogni luogo, scuotendo e richiamando l'attenzione anche dei più ottusi e distratti da cose molto diverse da ciò che Tu sei. Le notizie di ciò che Tu operi sono penetrate persino dentro alle sozze muraglie di Macheronte o nei lussuriosi rifugi di Erode, siano essi il palazzo di Tiberiade o i castelli di Erodiade o la splendida reggia degli Asmonei presso il Sisto. Superano come ondate di luce e di potenza le barriere di tenebre e di bassezza, abbattono i cumuli del peccato messi a fare da trincea e da riparo ai sozzi amori della Corte e ai truci delitti, saettano come strali di fuoco scrivendo parole ben più gravi di quelle del convito di Baldassarre[89] sulle licenziose pareti delle alcove e delle sale del trono e dei banchetti. Urlano il tuo Nome e la tua potenza, la tua natura e la tua missione. E Erode ne trema di paura; ed Erodiade si convelle nei letti, paurosa che Tu sia il Re vendicatore che le leverà ricchezze e immunità, se

pur non anche la vita, gettandola in balìa delle turbe che faranno vendetta dei suoi molti delitti. Si trema a Corte. E per Te. Si trema di paura umana e di paura sovrumana. Da quando la testa di Giovanni è caduta mozzata, sembra che un fuoco arda le viscere dei suoi uccisori. Non hanno più neppure la loro misera pace di prima, pace da porci sazi di crapule, che trovano silenzio ai rimproveri della coscienza nell'ubbriachezza o nella copula. Non c'è più nulla che li pacifichi… Sono perseguitati… E si odiano dopo ogni ora di amore, sazi l'uno dell'altra, incolpandosi l'un l'altro di aver commesso il delitto che turba, che ha passato la misura; mentre Salome, come presa da un demonio, è scossa da un erotismo che degraderebbe una schiava delle macine. La Reggia è fetente più di una cloaca. Erode mi ha interrogato più volte su Te. Ed io ogni volta ho risposto: "Per me è il Messia, il Re d'Israele dell'unica stirpe regale, quella di Davide. È il Figlio dell'uomo detto dai Profeti, è il Verbo di Dio, Colui che, per essere il Cristo, l'Unto di Dio, ha il diritto di regnare su ogni vivente". Ed Erode sbianca di paura sentendo in Te il Vendicatore. E respinge la paura, l'urlo della coscienza che il rimorso sbrana, dicendo — poiché i cortigiani per confortarlo dicono che Tu sei Giovanni falsamente creduto morto, e con ciò lo fanno basire più che mai di orrore, oppure Elia, o qualche altro profeta dei tempi passati — dicendo: "No, non può essere Giovanni! Quello io l'ho fatto decapitare, e la sua testa l'ha Erodiade in sicura custodia. E non può essere uno dei profeti. Non si rivive, una volta morti. Ma non può essere neppure il Cristo. Chi lo dice? Chi lo dice che lo è? Chi osa dirmi che Egli è il Re dell'unica stirpe regale? Io sono il Re! Io! E non altri. Il Messia è stato ucciso da Erode il Grande: in un mare di sangue è stato affogato, appena nato. Sgozzato è stato come un agnellino… e aveva pochi mesi… Lo senti come piange? Il suo belato mi grida sempre dentro alla testa insieme al ruggito di Giovanni: 'Non ti è lecito'… Non mi è lecito?! Sì. Tutto mi è lecito, perché io sono 'il re'. Qua vino e donne, se Erodiade si rifiuta ai miei amplessi, e che danzi Salome per svegliare il mio senso spaurito dai tuoi paurosi racconti". E si ubbriaca fra le mime della Corte, mentre nelle sue stanze ulula la femmina folle le sue bestemmie al Martire e le sue minacce a Te, e nelle sue Salome conosce cosa è essere nata dal peccato di due libidinosi e avere aderito ad un delitto, ottenendolo con l'abbandono del corpo alle smanie lubriche di un sozzo. Ma poi torna in sé Erode e vuole sapere di Te, e vorrebbe vederti. E per questo favorisce le mie venute a Te, nella speranza che io ti porti a lui. Cosa che non farò mai, per non portare la tua santità in un antro di fiere immonde. E vorrebbe averti

Erodiade per colpirti. E lo grida col suo stilo fra le mani… E vorrebbe averti Salome, che ti ha visto, a tua insaputa, a Tiberiade lo scorso etamim, e che insania di Te… Questa è la Reggia, Maestro! Ma io vi resto, perché sorveglio così le intenzioni su Te».
«Io te ne sono grato, e l'Altissimo te ne benedice. È anche questo servire l'Eterno nei suoi decreti».
«L'ho pensato. E per questo sono venuto».
«Mannaen, Io ti prego di una cosa, poiché sei venuto. Non con Me ma con le donne scendi verso Gerusalemme. Io vado con questi per via ignota e non potranno farmi del male. Ma esse sono donne e indifese, e chi le accompagna è di animo mite e ammaestrato ad offrire la guancia a chi già l'ha percosso. La tua presenza sarà protezione sicura. Un sacrificio, comprendo. Ma staremo insieme in Giudea. Non negarmelo, amico».
«Signore, ogni tuo desiderio è legge per il tuo servo. Sono al servizio della Madre tua e delle condiscepole da questo momento fino a quando Tu vorrai».
«Grazie. Anche questa tua ubbidienza sarà scritta in Cielo.
*348.4*Ora dedichiamo l'attesa delle barche per tutti curando i malati che mi attendono».
E Gesù scende nell'orto dove sono barelle o infermi e li sana rapidamente, mentre accoglie l'ossequio di Giairo e degli amici, pochi, di Cafarnao.
Le donne, intanto — e sono Porfirea e Salome, più l'anziana moglie di Bartolomeo e quella meno anziana di Filippo con le figlie giovinette — si occupano delle vivande per la numerosa turba di discepoli, che saranno sfamati con le corbe di pesce che Betsaida e Cafarnao hanno offerto. E un gran sventrare di ventri argentati, ancora palpitanti, un gran sciaquare di pesci nei catini, un grande sfrigolio degli stessi sulle graticole, avviene in cucina, mentre Marziam, con altri discepoli, alimenta i fuochi e porta brocche d'acqua in aiuto delle donne.
Il pasto è presto pronto e presto consumato. Ed essendo ormai reclutate le barche per il trasporto di tanti, non resta che imbarcarsi per Magdala, su un lago d'incanto, tanto è sereno, angelico nel castone smeraldino delle rive.
I giardini e la casa di Maria di Magdala si aprono ospitali nel meriggio solare ad accogliere il Maestro e i suoi discepoli, e tutta Magdala si riversa a salutare il Rabbi che va verso Gerusalemme.
*348.5*E le fresche pendici dei colli galilei sentono la marcia solerte e lieta della turba fedele, seguita da un comodo carro dove sono Giovanna con

Porfirea, Salome, le mogli di Bartolomeo e Filippo e le due giovinette figlie di quest'ultimo, più i ridenti Maria e Mattia, irriconoscibili nell'aspetto da quello che erano cinque mesi addietro. Marziam marcia bravamente con gli adulti, anzi, per volere di Gesù, è proprio nel gruppo apostolico, fra Pietro e Giovanni, e non perde parola di quanto dice Gesù.
Il sole splende in un cielo purissimo e folate tiepide portano odore di bosco, di mentucce, di viole, dei primi mughetti, dei rosai sempre più fioriti e, sovrano su tutti, quell'odore fresco, lievemente amarognolo, dei fiori delle piante da frutto, che da ogni dove spargono neve di petali sulle zolle erbose. Tutti ne hanno fra i capelli mentre procedono in un continuo cinguettio d'uccelli, fra canti di seduzione e trepidi richiami da folto a folto, tra i maschi audaci e le femmine pudiche, mentre le pecore brucano, pingui di maternità, e i primi agnellini urtano il musetto rosato nella tonda mammella per aumentare la secrezione del latte, oppure caroleggiano sui prati d'erba tenerella come bambini felici.
*348.6*Come viene presto Nazaret dopo Cana, dove Susanna si unisce alle altre donne portando seco i prodotti della sua terra in ceste e vasi, e un intero tralcio di rose rosse tutte in bocci, prossimi a schiudersi, «da offrirsi a Maria», dice.
«Io pure, vedi?», dice Giovanna scoprendo una specie di cassa dove sono adagiate rose e rose fra muschi umidi. «Le prime e le più belle. Sempre un nulla per Lei, tanto cara!».
Vedo che ogni donna ha portato derrate per il viaggio pasquale, e con le derrate chi questo fiore, chi quella pianta per l'orto di Maria; e Porfirea si scusa di non avere portato che un vaso di canfora, splendido nelle minute foglioline glauche che sprigionano il loro aroma solo a sfiorarle. «Maria la desiderava questa pianta balsamica…», dice. E tutte la elogiano per la bellezza rigogliosa dell'arboscello. «Oh! l'ho vegliato tutto l'inverno, tenendolo al riparo dal gelo e dalla grandine nella mia stanza. Marziam mi aiutava a portarlo al sole ogni mattina, a ritirarlo ogni sera… E quel caro fanciullo, se non ci fosse stata la barca e ora il carro, se lo sarebbe caricato sulle spalle per portarlo a Maria, facendo cortesia a Lei e a me», dice l'umile donna, che si rinfranca sempre più per la bontà di Giovanna e che non sta in sé dalla gioia di essere in viaggio per Gerusalemme, e col Maestro, il suo uomo e il suo Marziam.
«Non ci sei mai stata?».
«Finché visse mio padre, ogni anno. Ma poi… La madre non vi andò più… I

fratelli mi ci avrebbero portata, ma facevo comodo alla madre e non mi lasciava andare. Dopo ho sposato Simone… e non sono stata più molto bene in salute. Simone avrebbe dovuto stare molto in viaggio e si annoiava… Rimanevo perciò a casa ad attenderlo… Il Signore vedeva il mio desiderio… ed era come facessi il sacrificio nel Tempio…», dice la mite donna.
E Giovanna, che l’ha vicina, le mette la mano sulle splendide trecce dicendole: «Cara!». E in quell’aggettivo c’è tanto amore, tanta comprensione e tanto significato.
*348.7*Ecco Nazaret… ecco la casa di Maria d’Alfeo, che è già fra le braccia dei figli, e con le mani, gocciolanti e rosse del bucato che sta facendo, se li carezza, e poi corre, asciugandosele nel grembiule grossolano, ad abbracciare Gesù… Ed ecco la casa di Alfeo di Sara, immediatamente precedente quella di Maria. E Alfeo che ordina al nipotino più grande di correre ad avvertire Maria, e intanto sgamba a passi da gigante verso Gesù con una bracciata di nipotini fra le braccia, e lo saluta insieme a quella nidiata stretta fra le braccia come un mazzo di fiori offerto a Gesù.
Ed ecco Maria farsi sulla porta, nel sole, nel suo abito da casa di un chiaro azzurro un poco stinto, l’oro dei capelli splendente vaporoso sulla fronte verginale e massiccio nel pesante nodo delle trecce sulla nuca, e cadere sul petto del Figlio che la bacia con tutto il suo amore. Gli altri si fermano prudenti per lasciarli liberi nel primo incontro.
Ma Ella subito si stacca e volge il viso, inattaccabile all’età, ora tutto roseo per la sorpresa e luminoso di sorriso, e saluta con la sua voce d’angelo: «La pace a voi, servi del Signore e discepoli del Figlio mio. La pace a voi, sorelle nel Signore», e con le discepole, scese dal carro, scambia un bacio fraterno.
«Oh! Marziam! Ora non potrò più tenerti fra le braccia! Sei un uomo ormai. Ma vieni dalla Mamma di tutti i buoni, che un bacio te lo darò ancora. Caro! Dio ti benedica e ti faccia crescere nelle sue vie, robusto come cresce il tuo corpo giovinetto, e più ancora. Figlio mio, dovremo portarlo a suo nonno. Sarà felice di vederlo così», dice poi volgendosi a Gesù.
E poi abbraccia Giacomo e Giuda d’Alfeo. E dà loro la notizia che certo essi amano: «Quest’anno Simone viene con me, come discepolo del Maestro. Me lo ha detto».
E uno per uno saluta i più noti, i più influenti, avendo per ognuno una parola di grazia. Mannaen viene condotto a Lei da Gesù e presentato come sua scorta nel viaggio verso Gerusalemme.
«Tu non vieni con noi, Figlio?».

«Madre, ho altri luoghi da evangelizzare. Ci vedremo a Betania».
«La tua volontà sia fatta ora e sempre. Grazie, Mannaen. Tu: angelo umano; i nostri custodi: angeli del Cielo; e noi saremo sicure come fossimo nel Santo dei Santi». E offre la sua manina a Mannaen in segno di amicizia. E il cavaliere, cresciuto nel fasto, si inginocchia per baciare la mano gentile che si offre a lui.
*348.8*Intanto sono stati scaricati i fiori e quanto deve restare a Nazaret. Poi il carro va al suo destino in qualche scuderia della città.
La piccola casa pare un roseto per le rose sparse ogni dove dalle discepole.
Ma la pianta di Porfirea, posata sulla tavola, raccoglie la più viva ammirazione di Maria, che la fa portare in luogo acconcio secondo le indicazioni della moglie di Pietro.
Non possono certo entrare tutti nella minuscola casa, nell'orto che non è una tenuta né un podere, ma che sembra salire verso il cielo sereno, farsi aereo, tante sono le nuvole dei fiori sulle piante del brolo.
E Giuda d'Alfeo, sorridendo, chiede a Maria: «Hai colto anche oggi il tuo ramo per la tua anfora?».
«Senza dubbio, Giuda. E quando siete venuti lo contemplavo…».
«E risognavi, Mamma, il tuo mistero lontano», dice Gesù abbracciandola col braccio sinistro e attirandosela contro il cuore.
Maria alza il viso imporporato e sospira: «Sì, Figlio mio… e risognavo il primo palpito del tuo cuore in me…».
Gesù dice: «Restino le discepole, gli apostoli, Marziam, i discepoli pastori, il sacerdote Giovanni, Stefano, Erma e Mannaen. Gli altri si spargano in cerca di alloggio…».
«Molti possono stare in casa mia…», urla dalla soglia, sulla quale è bloccato, Simone d'Alfeo. «Sono loro condiscepolo e li reclamo».
«Oh! fratello, vieni avanti, che ti possa baciare», dice espansivo Gesù, mentre Alfeo di Sara e Ismaele e Aser, i due discepoli, ex-asinai, di Nazaret, a loro volta dicono: «A casa nostra. Venite, venite!».
I discepoli non prescelti se ne vanno e può essere chiusa la porta… per essere riaperta però subito dopo per la venuta di Maria d'Alfeo, che non può stare lontana anche se si sciupa il suo bucato. Sono quasi quaranta persone e perciò si spargono nell'orto tiepido e quieto, finché sono distribuiti i cibi, che ognuno trova con sapori celesti tanto è felice di consumarli nella casa del Signore, distribuiti da Maria.
Torna Simone, che ha sistemato i discepoli, e dice: «Non mi hai chiamato

come gli altri, ma io ti sono fratello e ci sto lo stesso».
«Bene vieni, Simone. *348.9*Vi ho qui voluti per farvi conoscere Maria. Molti di voi conoscete la “madre” Maria, alcuni la “sposa” Maria. Ma nessuno conosce la “vergine” Maria. Io ve la voglio fare conoscere in questo giardino in fiore, nel quale il vostro cuore viene col desiderio nelle lontananze forzate e come ad un riposo nelle fatiche dell’apostolato.
Vi ho ascoltato parlare, voi apostoli, discepoli e parenti, ed ho sentito le vostre impressioni, i vostri ricordi, le vostre asserzioni sulla Madre mia. Io vi trasfigurerò tutto questo, molto ammirativo ma ancora molto umano, in un soprannaturale conoscere. Perché mia Madre, prima di Me, va trasfigurata agli occhi dei più meritevoli, per mostrarla quale Essa è. Voi vedete una donna. Una donna che per la sua santità vi pare diversa dalle altre, ma che in realtà vedete come un’anima fasciata dalla carne, come quella di tutte le sue sorelle di sesso. Ma Io ora vi voglio scoprire l’anima di mia Madre. La sua vera ed eterna bellezza.
Vieni qui, Madre mia. Non arrossire. Non ritrarti intimidita, colomba soave di Dio. Tuo Figlio è la Parola di Dio e può parlare di te e del tuo mistero, dei tuoi misteri, o sublime Mistero di Dio. Sediamoci qui, in quest’ombra leggera di alberi in fiore, presso la casa, presso la tua stanza santa. Così! Alziamo questa tenda ondeggiante e ne escano onde di santità e di Paradiso da questa stanza verginale, a saturare di te tutti noi… Sì. Io pure. Che Io mi profumi di te, Vergine perfetta, per potere sopportare i fetori del mondo, per potere vedere candore avendo saturata la pupilla del tuo Candore… Qui Marziam, Giovanni, Stefano, e voi discepole, bene di fronte alla porta aperta sulla dimora casta della Casta fra tutte le donne. E dietro voi, amici miei. E qui, al mio fianco, tu, diletta Madre mia.
*348.10*Vi ho detto poc’anzi “l’eterna bellezza dell’anima di mia Madre”. Sono la Parola e perciò so usare della parola senza errore. Ho detto “eterna”, non “immortale”. E non senza scopo l’ho detto. Immortale è chi, essendo nato, non muore più. Così l’anima dei giusti è immortale in Cielo, l’anima dei peccatori è immortale nell’inferno, perché l’anima, creata che sia, non muore più che alla grazia. Ma l’anima ha vita, esiste dal momento che Dio la pensa. È il Pensiero di Dio che la crea[90]. L’anima di mia Madre è *da sempre* pensata da Dio. Perciò è eterna nella sua bellezza, nella quale Dio ha riversato ogni perfezione per averne delizia e conforto.
È detto nel libro del nostro avo Salomone[91], che ti antevide e perciò profeta

tuo può essere detto: “Dio mi possedette all’inizio delle sue opere, fin dal principio, avanti la Creazione. Ab eterno io fui stabilita, al principio, prima che fosse fatta la Terra. Non erano ancora gli abissi ed io ero concepita. Non ancora le sorgenti delle acque sgorgavano, non ancora le montagne erano fermate sulla loro grave mole, ed io già ero. Prima delle colline io ero partorita. Egli non aveva ancora fatto la Terra, i fiumi, né i cardini del mondo, ed io già ero. Quando preparava i cieli e il Cielo, io ero presente. Quando con legge inviolabile chiuse sotto la volta l’abisso, quando rese stabile in alto la volta celeste e vi sospese le fonti delle acque, quando fissò al mare i suoi confini e dette legge alle acque di non passare il loro termine, quando gettava i fondamenti della Terra, io ero con Lui a ordinare tutte le cose. Sempre nella gioia io scherzavo dinanzi a Lui continuamente. Scherzavo nell’universo”.
Sì, o Madre di cui Dio, l’Immenso, il Sublime, il Vergine, l’Increato, era gravido, e ti portava come il suo dolcissimo pondo, giubilando di sentirti agitarti in Lui, dandogli i sorrisi dei quali fece il Creato! Tu che a dolore partorì per darti al Mondo, anima soavissima, nata dal Vergine per essere la “Vergine”, Perfezione del Creato, Luce del Paradiso, Consiglio di Dio, che guardandoti poté perdonare la Colpa perché tu sola, da te sola, sai amare come tutta l’Umanità messa insieme non sa amare. In te il Perdono di Dio! In te il Medicamento di Dio, tu, carezza dell’Eterno sulla ferita dall’uomo fatta a Dio! In te la Salute del mondo, Madre dell’Amore incarnato e del concesso Redentore!
L’anima della Madre mia! Fuso nell’Amore col Padre, Io ti guardavo dentro di Me, o anima della Madre mia!… E il tuo splendore, la tua preghiera, l’idea di essere da te portato, mi consolavano in eterno del mio destino di dolore e di esperienze disumane di ciò che è il mondo corrotto per il Dio perfettissimo. Grazie, o Madre! Io sono venuto già saturo delle tue consolazioni, Io sono sceso sentendo te sola, il tuo profumo, il tuo canto, il tuo amore… Gioia, gioia mia!
*348.11*Ma udite, voi che ora sapete che una sola è la Donna nella quale non è macchia, una sola la Creatura che non costa ferita al Redentore, udite la seconda trasfigurazione di Maria, l’Eletta di Dio.
Era un sereno pomeriggio di adar ed erano in fiore gli alberi nell’orto silenzioso, e Maria, sposa a Giuseppe, aveva colto un ramo di albero in fiore per sostituirlo all’altro che era nella sua stanzetta. Da poco era venuta a Nazaret, Maria, presa dal Tempio per ornare una casa di santi. E con l’anima tripartita fra il Tempio, la casa e il Cielo, Ella guardava il ramo in fiore,

pensando che con uno simile, sbocciato insolitamente, un ramo reciso in questo brolo nel colmo dell'inverno e fioritosi come per primavera davanti all'Arca del Signore — forse lo aveva scaldato il Sole-Iddio raggiante sulla sua Gloria — Dio le aveva significato la sua volontà… E pensava ancora che nel giorno delle nozze Giuseppe le aveva portato altri fiori, ma mai simili al primo che portava scritto sui petali leggeri: "Ti voglio unita a Giuseppe"… Tante cose pensava… E pensando salì a Dio. Le mani erano solerti fra la rocca e il fuso, e filavano un filo più sottile d'uno dei capelli del suo capo giovinetto…

L'anima tesseva un tappeto d'amore, andando solerte, come spola sul telaio, dalla Terra al Cielo. Dai bisogni della casa, dello sposo, a quelli dell'anima, di Dio. E cantava, e pregava. E il tappeto si formava sul mistico telaio, si srotolava dalla Terra al Cielo, saliva a sperdersi lassù… Formato di che? Dai fili sottili, perfetti, forti, delle sue virtù, dal filo volante della spola che Ella credeva "sua", mentre era di Dio: la spola della Volontà di Dio sulla quale era avvolta la volontà della piccola, grande Vergine d'Israele, la Sconosciuta al mondo, la Conosciuta da Dio, la sua volontà avvolta, fatta *una* con la Volontà del Signore. E il tappeto si infiorava di fiori d'amore, di purezza, di palme di pace, di palme di gloria, di mammole, di gelsomini… Ogni virtù fioriva sul tappeto dell'amore che la Vergine di Dio svolgeva, invitante, dalla Terra al Cielo. E poiché il tappeto non bastava, Ella lanciava il cuore cantando[92]: "Venga il * mio Diletto nel suo giardino e mangi il frutto dei suoi pomi… Il mio Diletto discenda nel suo giardino, all'aiuola degli aromi, a pascersi tra i giardini, a coglier gigli. Io son del mio Diletto, e il mio Diletto è mio, Egli che si pasce fra i gigli!".

E da lontananze infinite, fra torrenti di Luce, veniva una Voce quale orecchio umano non può udire, né gola umana formare. E diceva: "Quanto sei bella, amica mia! Quanto sei bella!… Miele stillano le tue labbra… Un giardino chiuso tu sei, una fonte sigillata, o sorella, mia sposa…", e insieme le due voci si univano per cantare l'eterna verità: "L'amore è forte più della morte. Nulla può estinguere o sommergere il 'nostro' amore". E la Vergine trasfigurava così… così… così… mentre scendeva Gabriele e la richiamava, col suo ardere, alla Terra, le riuniva lo spirito alla carne, perché Ella potesse intendere e comprendere la richiesta di Colui che l'aveva chiamata "Sorella" ma che la voleva "Sposa".

Ecco, là avvenne il Mistero… E una pudica, la più pudica di tutte le donne, Colei che neppure conosceva lo stimolo istintivo della carne, tramortì davanti

all’Angelo di Dio, perché anche un angelo turba l’umiltà e la verecondia della Vergine, e solo si placò udendolo parlare, e credette, e disse la parola per cui il *“loro”* amore divenne Carne e vincerà la Morte, né nessun’acqua potrà estinguerlo, né malvagità sommergerlo…».

*348.12*Gesù si china dolcemente su Maria che gli è scivolata ai piedi quasi estatica, nella rievocazione dell’ora lontana, luminosa di una luce speciale che pare le esali dall’anima, e le chiede sommessamente: «Quale la tua risposta, o Purissima, a chi ti assicurava che divenendo Madre di Dio non avresti perduto la tua perfetta Verginità?».

E Maria, quasi in sogno, lentamente, sorridendo, con gli occhi dilatati per un pianto felice: «Ecco l’Ancella del Signore! Si faccia di me secondo la sua Parola», e reclina la testa sui ginocchi del Figlio, adorando.

Gesù la vela col suo manto, nascondendola agli occhi di tutti, e dice: «E fu fatto. E si farà sino alla fine. Sino all’altra e all’altra ancora delle sue trasfigurazioni. Sarà sempre “l’Ancella di Dio”. Farà sempre come dirà “la Parola”. Mia Madre! Questa è mia Madre. Ed è bene che voi cominciate a conoscerla in tutta la sua santa Figura… Madre! Madre! Rialza il tuo viso, Diletta… Richiama i tuoi devoti alla Terra dove per ora siamo…», dice scoprendo Maria dopo qualche tempo, durante il quale non era rumore oltre al ronzio delle api e al chioccolio della piccola fonte.

Maria alza il viso molle di pianto e sussurra: «Perché, Figlio, mi hai fatto questo? I segreti del Re sono sacri…».

«Ma il Re li può svelare[93] quando vuole. Madre, l’ho fatto perché sia compreso il detto di un Profeta: “Una Donna chiuderà in sé l’Uomo”, e l’altro dell’altro Profeta: “La Vergine concepirà e partorirà un Figlio”. E anche perché essi, che inorridiscono di troppe cose, per loro avvilenti, del Verbo di Dio, abbiano a contrappeso tante altre cose che li confermino nella gioia di essere “miei”. Così non si scandalizzeranno mai più e conquisteranno anche per ciò il Cielo… *13*Ora chi deve andare alle case ospitali vada. Io resto con le donne e Marziam. Domani all’alba siano qui tutti gli uomini, ché voglio condurvi qui vicino. Poi torneremo a salutare le discepole per poi tornare a Cafarnao a radunare altri discepoli e inviarli dietro a queste»…

[89] **quelle del convito di Baldassarre**, in: *Daniele 5*.

[90] **Ma l’anima ha vita, esiste dal momento che Dio la pensa. È il Pensiero di Dio che la crea.** Siffatte espressioni sono state così modificate da MV su una copia dattiloscritta: *Ma l’anima ha in realtà già una vita dal momento che Dio la pensa. Il pensiero di Dio la crea, poi, quando è il momento di infonderla.* L’anima di Maria Ss., dunque, è ab eterno non creata ma

concepita nel Pensiero divino, che la creò quando venne il momento di infonderla nel corpo concepito. La creazione e l'infusione di un'anima sono due atti che si compiono nello stesso momento, come è spiegato in nota a 290.9.

[91] **È detto nel libro del nostro avo Salomone**, cioè in: *Proverbi 8, 22-31*. Come già nelle prime pagine dell'opera (in 5.8, con nota), le parole della Sapienza creatrice dell'universo vengono applicate all'anima di Maria Ss., che era presente nel pensiero di Dio Creatore. Qui MV aggiunge la seguente nota su una copia dattiloscritta: *La Rivelazione, la Chiesa e i santi Padri la chiamano perciò "primogenita"*. Si può dunque dire che Maria Ss., che all'inizio dell'opera (in 1.2) è stata chiamata "secondogenita" in rapporto a Gesù (Primogenito in assoluto del Padre) è "primogenita" in rapporto ad ogni altra umana creatura, perché la sua anima precede tutte le altre, sia nel pensiero e nella predilezione del Padre, sia nella perfezione propria.

[92] **cantando…** Le espressioni del mistico dialogo sono tratte da: *Cantico dei cantici 5, 1; 6, 2-3; 4, 1.11.12; 8, 6-7*.

[93] **li può svelare**, come è detto in: *Tobia 12, 7*; **il detto di un Profeta**: *Geremia 31, 22*; **e l'altro dell'altro Profeta**: *Isaia 7, 14*.

349. La Trasfigurazione sul monte Tabor e l’epilettico guarito ai piedi del monte. Un commento per i prediletti.

3 dicembre 1945.

*349.1*Chi mai fra gli uomini non ha visto, almeno per una volta, un’alba serena di marzo? Se quest’uno c’è, è un grande infelice, perché ignora una delle grazie più belle della natura risvegliata da primavera, tornata vergine, fanciulla, quale doveva esserlo nel primo giorno.

In questa grazia, che è pura in ogni suo aspetto e cosa — dalle erbe novelle e rugiadose ai fioretti che si dischiudono, come bimbi che nascono, al primo ridere della luce del giorno; agli uccelli che si destano con un frullo d’ali e dicono il primo *cip?* interrogativo, preludio a tutti i loro canori discorsi della giornata; all’odore stesso dell’aria che ha perduto nella notte, per il lavacro delle rugiade e l’assenza dell’uomo, ogni corruzione di polvere, fumo e sentore di corpi umani — vanno Gesù, gli apostoli e i discepoli. È con essi anche Simone d’Alfeo.

Vanno in direzione sud est, valicando i colli che fanno corona a Nazaret, superando un torrente, traversando una pianura stretta fra i colli nazareni e un gruppo di monti verso est. *349.2*Questi monti sono preceduti dal cono semitronco del Tabor che mi ricorda stranamente, nella sua vetta, la lucerna dei nostri carabinieri vista di profilo.

Lo raggiungono. Gesù si ferma e dice: «Pietro, Giovanni e Giacomo di Zebedeo vengano con Me sul monte. Voi spargetevi alla sua base, dividendovi verso le strade che la costeggiano, e predicate il Signore. Verso sera voglio essere di nuovo a Nazaret. Non allontanatevi dunque molto. La pace sia con voi». E volgendosi ai tre chiamati dice: «Andiamo».

E prende la salita senza più volgersi indietro e con un passo così sollecito che fa faticare Pietro a stargli dietro.

In un momento di sosta Pietro, rosso e sudato, gli chiede col fiato grosso: «Ma dove andiamo? Non ci sono case sul monte. Sulla cima quella vecchia fortezza. Vuoi andare a predicare là?».

«Avrei preso l’altro versante. Ma tu vedi che gli volgo le spalle. Non andremo alla fortezza, e chi è in essa non ci vedrà neppure. Vado ad unirmi

col Padre mio, e vi ho voluti con Me perché vi amo. Su, lesti!».
«Oh! mio Signore! Non potremmo andare un poco più adagio, invece, e parlare di quanto abbiamo sentito e visto ieri, che ci ha tenuti desti tutta la notte per parlarne?».
«*Agli appuntamenti di Dio si va sempre veloci.* Forza, Simon Pietro! Lassù vi farò riposare». E riprende a salire…
349.3(Dice Gesù: «Qui innestate la Trasfigurazione avuta il 5 agosto 1944, ma *senza il dettato unito alla stessa.* Finito di copiare la Trasfigurazione dello scorso anno, P. M. copierà ciò che ti mostro ora»).

5 agosto 1944.
*349.4*Sono col mio Gesù su un alto monte. Con Gesù sono Pietro, Giacomo e Giovanni. Salgono ancor più in alto e l'occhio spazia per aperti orizzonti che un bel giorno sereno rende netti nei particolari fino nelle lontananze.
Il monte non fa parte di un sistema montano come è quello della Giudea; sorge isolato avendo, rispetto al luogo dove ci troviamo, l'oriente in faccia, il nord alla sinistra, il sud a destra e dietro, a ovest, la vetta che si alza di ancora qualche centinaio di passi. È molto elevato e l'occhio è libero di vedere per un largo raggio.
Il lago di Genezaret pare un lembo di cielo sceso a incastonarsi fra il verde della terra, una turchese ovale chiusa da smeraldi di diverse gradazioni, uno specchio che tremula e si increspa a un vento lieve e sul quale scivolano, con agilità di gabbiani, le barche dalle vele spiegate, leggermente curvate verso l'onda azzurrina, proprio con la grazia del volo candido di un alcione, scorrente l'onda in cerca di preda. Poi ecco che dalla vasta turchese esce una vena, di un azzurro più pallido là dove il greto è più ampio, e più scuro là dove le rive si stringono e l'acqua è più profonda e cupa per l'ombra che vi gettano gli alberi che crescono vigorosi presso il fiume, nutriti dal suo umore. Il Giordano pare una pennellata quasi rettilinea nel verde della pianura.
Dei paeselli sono sparsi per la pianura al di qua e al di là del fiume. Alcuni sono proprio un pugno di case, altri sono più vasti, già arieggianti a cittadine. Le vie maestre sono rughe giallognole fra il verde. Ma qua, dalla parte del monte, la pianura è molto più coltivata e fertile, molto bella. Si vedono le diverse colture coi loro diversi colori ridere al bel sole che scende dal cielo sereno.
Deve essere primavera, forse marzo, se calcolo la latitudine della Palestina, perché vedo i grani già alti, ma ancora verdi, ondulare come un mare glauco,

e vedo i pennacchi dei più precoci fra gli alberi da frutto mettere come delle nuvolette bianche e rosee su questo piccolo mare vegetale, poi prati tutti in fiore per gli alti fieni sui quali pecorelle pascolanti paiono mucchietti di neve ammucchiata qua e là sul verde.
Proprio vicino al monte, sulle colline che ne sono la base, basse e brevi colline, sono due cittadine, una verso sud, una verso nord. La pianura fertilissima si estende specialmente e più ampiamente verso il sud.
*349.5*Gesù, dopo una breve sosta al fresco di un ciuffo di alberi, certo concessa per pietà di Pietro che nelle salite fatica palesemente, riprende a salire. Va fin quasi sulla vetta, là dove è un pianoro erboso che ha un semicerchio di alberi verso la costa.
«Riposate, amici. Io vado là a pregare». E accenna con la mano ad un ampio sasso, una roccia che affiora dal monte e che si trova perciò non verso la costa ma verso l'interno, la vetta.
Gesù si inginocchia sulla terra erbosa e appoggia le mani e il capo al masso, nella posa che prenderà anche nella preghiera del Getsemani. Il sole non lo colpisce perché la vetta lo ripara. Ma il resto dello spiazzo erboso è tutto lieto di sole, sino al limite d'ombra dello scrimolo alberato sotto il quale si sono seduti gli apostoli.
Pietro si leva i sandali e ne scuote via polvere e sassolini e sta così, scalzo, coi piedi stanchi fra l'erba fresca, quasi steso, col capo su un ciuffo smeraldino che sporge più degli altri sulla sua zolla come un guanciale.
Giacomo lo imita, ma per stare comodo cerca un tronco d'albero al quale appoggia il suo mantello e su questo le spalle. Giovanni resta seduto e osserva il Maestro. Ma la calma del luogo, il venticello fresco, il silenzio e la stanchezza vincono anche lui, e la testa gli si abbassa sul petto e così le palpebre sugli occhi. Non dormono profondamente nessuno dei tre, ma sono in quella sonnolenza estiva che intontisce.
*349.6*Li scuote una luminosità così viva che annulla quella del sole e dilaga e penetra fin sotto il verde dei cespugli e alberi sotto cui si sono messi.
Aprono gli occhi stupiti e vedono Gesù trasfigurato[94]. Egli è ora *tale e quale* come lo vedo nelle visioni del Paradiso. Naturalmente senza le Piaghe e senza il vessillo della Croce. Ma la maestà del Volto e del Corpo è uguale, uguale ne è la luminosità, e uguale la veste che da un rosso cupo si è mutata nel diamantifero e perlifero tessuto immateriale che lo veste in Cielo. Il suo Viso è un sole dalla luce siderale ma intensissima, nel quale raggiano gli

occhi di zaffiro. Sembra più alto ancora, come la sua glorificazione ne avesse aumentato la statura. Non saprei dire se la luminosità, che rende persino fosforescente il pianoro, provenga tutta da Lui o se alla sua propria si mesca quella che ha concentrata sul suo Signore tutta la luce che è nell'universo e nei cieli. So che è qualche cosa di indescrivibile.
Gesù è ora in piedi, direi anzi che è alzato da terra, perché fra Lui e il verde del prato vi è come un vaporare di luce, uno spazio dato unicamente da una luce sul quale pare Egli si eriga. Ma è tanto viva che potrei anche ingannarmi, e il non vedere più il verde dell'erba sotto le piante di Gesù potrebbe esser provocato da questa luce intensa che vibra e fa onde come si vede talora nei grandi fuochi. Onde, qui, di un colore bianco, incandescente. Gesù sta col Volto alzato verso il cielo e sorride ad una sua visione che lo sublima.
Gli apostoli ne hanno quasi paura e lo chiamano, perché non pare più a loro che sia il loro Maestro tanto è trasfigurato. «Maestro, Maestro», chiamano piano ma con ansia. Egli non sente.
«È in estasi», dice Pietro tremante. «Che vedrà mai?».
I tre si sono alzati in piedi. Vorrebbero accostarsi a Gesù, ma non osano.
*349.7*La luce aumenta ancora per due fiamme che scendono dal cielo e si collocano ai lati di Gesù. Quando sono stabilite sul pianoro, il loro velo si apre e ne appaiono due maestosi e luminosi personaggi. L'uno più anziano, dallo sguardo acuto e severo e da una lunga barba bipartita. Dalla sua fronte partono corni di luce che me lo indicano per Mosè. L'altro è più giovane, scarno, barbuto e peloso, su per giù come il Battista, al quale direi assomiglia per statura, magrezza, conformazione e severità. Mentre la luce di Mosè è candida come è quella di Gesù, specie nei raggi della fronte, quella che emana Elia è solare, di fiamma viva.
I due Profeti prendono una posa di riverenza davanti al loro Dio Incarnato e, sebbene Questi parli loro con famigliarità, essi non abbandonano la loro posa riverente. Non comprendo neppure una delle parole dette.
I tre apostoli cadono a ginocchio tremanti, col volto fra le mani. Vorrebbero vedere, ma hanno paura.
Finalmente Pietro parla: «Maestro, Maestro. Odimi». Gesù gira lo sguardo con un sorriso verso il suo Pietro, che si rinfranca e dice: «È bello lo stare qui con Te, Mosè e Elia. Se vuoi facciamo tre tende per Te, per Mosè e per Elia, e noi stiamo qui a servirvi…».
Gesù lo guarda ancora e sorride più vivamente. Guarda anche Giovanni e Giacomo. Uno sguardo che li abbraccia con amore. Anche Mosè e Elia

guardano i tre fissamente. I loro occhi balenano. Devono essere come raggi che penetrano i cuori.
Gli apostoli non osano dire altro. Intimoriti, tacciono. Sembrano un poco ebbri come chi è sbalordito. Ma quando un velo che non è nebbia, che non è nuvola, che non è raggio, avvolge e separa i Tre gloriosi dietro uno schermo ancor più lucido di quello che già li circondava e li nasconde alla vista dei tre, e una Voce potente e armonica vibra ed empie di sé lo spazio, i tre cadono col volto contro l'erba.
«Questo è il mio Figliuolo diletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo».
Pietro nel gettarsi bocconi esclama: «Misericordia di me, peccatore! È la Gloria di Dio che scende!». Giacomo non fiata. Giovanni mormora con un sospiro, come fosse prossimo a svenire: «Il Signore parla!».
*349.8*Nessuno osa alzare la testa anche quando il silenzio si è rifatto assoluto. Non vedono perciò neppure il tornare della luce alla sua naturalezza di luce solare e mostrare Gesù rimasto solo e tornato il Gesù solito nella sua veste rossa.
Egli cammina verso loro sorridendo e li scuote e tocca e chiama per nome. «Alzatevi. Sono Io. Non temete», dice, perché i tre non osano alzare il volto e invocano misericordia sui loro peccati, temendo che sia l'Angelo di Dio che vuol mostrarli all'Altissimo.
«Levatevi, dunque. Ve lo comando», ripete Gesù con imperio. Essi alzano il volto e vedono Gesù che sorride.
«Oh! Maestro, Dio mio!», esclama Pietro. «Come faremo a viverti accanto ora che abbiamo visto la tua gloria? Come faremo a vivere fra gli uomini, e noi, uomini peccatori, ora che abbiamo udito la voce di Dio?».
«*Dovrete* vivermi accanto e vedere la mia gloria sino alla fine. Siatene degni perché il tempo è vicino. Ubbidite al Padre mio e vostro. Torniamo ora fra gli uomini, perché sono venuto per stare fra essi e per portare essi a Dio. Andiamo. Siate santi per ricordo di quest'ora, forti, fedeli. Avrete parte alla mia più completa gloria. Ma non parlate[95] ora di questo che avete visto ad alcuno. Neppure ai compagni. Quando il Figlio dell'uomo sarà risuscitato dai morti e tornato nella gloria del Padre, allora parlerete. Perché allora occorrerà credere per aver parte nel mio Regno».
«Ma non deve venire Elia per preparare al tuo Regno? I rabbi dicono così».
«Elia è già venuto ed ha preparato le vie al Signore. Tutto avviene come è stato rivelato. Ma coloro che insegnano la Rivelazione non la conoscono e

non la comprendono, e non vedono e riconoscono i segni dei tempi e i messi di Dio. Elia è tornato una volta. La seconda verrà quando il tempo ultimo sarà vicino per preparare gli ultimi a Dio. Ma ora è venuto per preparare i primi al Cristo, e gli uomini non lo hanno voluto riconoscere e lo hanno tormentato e messo a morte. Lo stesso faranno col Figlio dell'uomo, perché gli uomini non vogliono riconoscere ciò che è loro bene».
I tre chinano la testa pensosi e tristi, e scendono per la via dalla quale sono saliti insieme a Gesù.

[3 dicembre 1945].
349.9…Ed è ancora Pietro che dice, in una sosta a mezza via:
«Ah! Signore! Dico anche io come tua Madre ieri: "Perché ci hai fatto questo?"; e anche dico: "Perché ci hai detto questo?". Le tue ultime parole hanno cancellato la gioia della gloriosa vista dai nostri cuori! Gran giorno di paure questo! Prima ci ha fatto paura la grande luce che ci ha destati, più forte che se il monte ardesse o che se la luna fosse scesa a raggiare sul ripiano, sotto i nostri occhi; poi il tuo aspetto e il tuo staccarti dal suolo come fossi per volare via. Ho avuto paura che Tu, disgustato dalle nequizie di Israele, te ne tornassi ai Cieli, magari per ordine dell'Altissimo. Poi ho avuto paura di vedere apparire Mosè, che i suoi del suo tempo non potevano più vedere senza velo tanto splendeva sul suo volto il riflesso di Dio, e ancora era uomo, mentre ora è spirito beato e acceso di Dio, e Elia… Misericordia divina! Ho creduto essere giunto al mio ultimo momento, e tutti i peccati della mia vita, da quando rubavo le frutta nella dispensa da piccino, all'ultimo di averti mal consigliato giorni or sono, mi sono venuti alla mente. Con che tremore me ne sono pentito! Poi mi parve che mi amassero quei due giusti… e ho osato parlare. Ma anche il loro amore mi faceva paura, perché io non merito l'amore di simili spiriti. E dopo… e dopo!… La paura delle paure! La voce di Dio!… Geové che ha parlato! A noi! Ci ha detto: "Ascoltatelo!". Tu. E ti ha proclamato "suo Figlio diletto nel quale Egli si compiace". Che paura! Geové!… a noi!… Certo solo la tua forza ci ha tenuti in vita!… Quando Tu ci hai toccato, e le tue dita ardevano come punte di fuoco, io ho avuto l'ultimo spavento. Ho creduto che fosse l'ora di essere giudicato e che l'Angelo mi toccasse per prendermi l'anima e portarla all'Altissimo… Ma come ha fatto tua Madre a vedere… a sentire… a vivere, insomma, quell'ora che Tu hai detto ieri, senza morire, Lei che era sola, giovanetta, senza di Te?».
«Maria, la Senza Macchia, non poteva avere paura di Dio. Eva non ne aveva

paura finché fu innocente. Ed Io c'ero. Io, il Padre e lo Spirito, Noi, che siamo in Cielo e in Terra e in ogni luogo, e che avevamo il nostro Tabernacolo nel cuore di Maria», dice dolcemente Gesù.
«Che cosa! Che cosa!… Ma dopo Tu hai parlato di morte… E ogni gioia è finita… Ma perché proprio a noi tre tutto questo? Non era bene darla a tutti questa visione della tua gloria?».
«Appunto perché tramortite udendo parlare di morte, e morte per supplizio, del Figlio dell'uomo, l'Uomo-Dio vi ha voluto fortificare per quell'ora e per sempre con la precognizione di ciò che Io sarò dopo la Morte. Ricordatevi tutto questo, per dirlo a suo tempo… Avete capito?».
«Oh! sì, Signore. Non è possibile dimenticare. E sarebbe inutile raccontare. Ci direbbero "ebbri"».
*349.10*Tornano ad andare verso la valle. Ma, giunti ad un punto, Gesù piega per un viottolo ripido in direzione di Endor, ossia dal lato opposto di quello nel quale ha lasciato i discepoli.
«Non li troveremo», dice Giacomo. «Il sole inizia la discesa.
Si staranno radunando in tua attesa nel luogo dove li lasciasti».
«Vieni e non crearti stolti pensieri».
Infatti, come la boscaglia si apre in una prateria che scende mollemente a toccare la via maestra, vedono tutta la massa dei discepoli, accresciuta da viandanti curiosi, da scribi venuti da non so dove, agitarsi alla base del monte.
«Ohimè! Scribi!… E disputano già!», dice Pietro accennandoli. E scende gli ultimi metri a malincuore.
Ma anche quelli giù in basso li hanno visti e se li accennano e poi si danno a correre verso Gesù, gridando: «Come mai, Maestro, da questa parte? Stavamo per venire al posto detto. Ma ci hanno trattenuti in dispute gli scribi e in suppliche un padre affannato».
«Di che disputavate fra voi?».
«Per un indemoniato. Gli scribi ci hanno scherniti perché non abbiamo potuto liberarlo. Ci si è messo Giuda di Keriot da capo, di puntiglio. Ma fu inutile. Allora abbiamo detto: "Mettetevici voi". Hanno risposto: "Non siamo esorcisti". Per caso sono passati alcuni venienti da Caslot-Tabor, fra i quali erano due esorcisti. Ma anche loro niente. Ecco il padre che viene a pregarti. Ascoltalo».
*349.11*Un uomo, infatti, viene avanti supplichevole e si inginocchia davanti a

Gesù rimasto sul prato in pendenza, di modo che è più alto della via di almeno tre metri e ben visibile a tutti, perciò.

«Maestro», gli dice l’uomo, «io venivo a Cafarnao con il figlio mio per cercare Te. Te lo portavo, l’infelice figlio mio, perché Tu lo liberassi, Tu che cacci i demoni e guarisci ogni malattia. Egli è preso spesso da uno spirito muto. Quando lo prende, egli non può più che fare gridi rochi, come una bestia che si strozza. Lo spirito lo butta a terra ed egli là si rotola digrignando i denti, spumando come un cavallo che morda il morso, e si ferisce o rischia di morire affogato o bruciato, oppure sfracellato, perché lo spirito più di una volta lo ha buttato nell’acqua, nel fuoco, o giù dalle scale. I tuoi discepoli ci si sono provati, ma non hanno potuto. Oh! Signore buono! Pietà di me e del mio fanciullo!».

Gesù fiammeggia di potenza mentre grida: «O generazione perversa, o turba satanica, legione ribelle, popolo dell’inferno incredulo e crudele, fino a quando dovrò stare a contatto con te? Fino a quando ti dovrò sopportare?». È imponente, tanto che si fa un silenzio assoluto e cessano i sogghigni degli scribi.

349.12 Gesù dice al padre: «Alzati e portami qui tuo figlio».

L’uomo va e torna con altri uomini, al centro dei quali è un ragazzo sui dodici-quattordici anni. Un bel fanciullo, ma dallo sguardo un poco ebete, come fosse sbalordito. Sulla fronte rosseggia una lunga ferita e più sotto biancheggia una cicatrice antica. Non appena vede Gesù che lo fissa coi suoi occhi magnetici, ha un grido roco e un contorcimento convulsivo di tutto il corpo, mentre cade a terra spumando e rotando gli occhi, di modo che appare solo il bulbo bianco, mentre si rotola per terra nella caratteristica convulsione epilettica.

Gesù viene avanti qualche passo per giungergli vicino e dice: «Da quando gli avviene ciò? Parla forte, che tutti sentano».

E l’uomo, urlando, mentre il cerchio della folla si stringe e gli scribi si mettono più in alto di Gesù per dominare la scena, dice: «Fin da bambino. Te l’ho detto: spesso cade nel fuoco, nell’acqua o giù dalle scale e dagli alberi, perché lo spirito lo assale all’improvviso e lo scaraventa così per finirlo. È tutto pieno di cicatrici e di bruciature. Molto è se non è rimasto acciecato dalle fiamme del focolare. Nessun medico, nessun esorcista, neppure i tuoi discepoli lo hanno potuto guarire. Ma Tu, se, come credo fermamente, puoi qualche cosa, abbi pietà di noi e soccorrici».

«Se puoi credere così, tutto mi è possibile, perché tutto è concesso a chi

crede».
«Oh! Signore, se io credo! Ma se ancora non credo a sufficienza, aumenta Tu la mia fede, perché sia completa e ottenga il miracolo», dice l'uomo piangendo, inginocchiato presso il figlio più che mai in convulsione.
*349.13*Gesù si raddrizza, si tira indietro due passi e, mentre la folla più che mai stringe il suo cerchio, grida forte: «Spirito maledetto, che fai sordo e muto il fanciullo e lo tormenti, Io te lo comando: esci da lui e non rientrarvi mai più!».
Il fanciullo, pur stando coricato al suolo, fa dei balzi paurosi, puntando testa e piedi ad arco, e ha gridi disumani; poi, dopo un ultimo balzo, nel quale si rivolta bocconi battendo la fronte e la bocca su un masso emergente dall'erba, che si fa rossa di sangue, resta immoto.
«È morto!», gridano in molti. «Povero fanciullo!», «Povero padre!», compiangono i migliori. E gli scribi, ghignando: «Ti ha servito bene il Nazareno!», oppure: «Maestro, come è? Questa volta Belzebù ti ha fatto fare brutta figura…», e ridono velenosamente.
Gesù non risponde a nessuno. Neppure al padre, che ha rivoltato il figlio e gli asciuga il sangue della fronte e delle labbra ferite, gemendo, invocando Gesù. Ma si china, il Maestro, e prende per mano il fanciullo. E questo apre gli occhi con un sospirone, come si destasse da un sonno, si siede e sorride. Gesù lo attira a Sé, lo fa alzare in piedi e lo consegna al padre, mentre la folla grida di entusiasmo e gli scribi fuggono, inseguiti dalle beffe della folla…
«E ora andiamo», dice Gesù ai suoi discepoli. E, congedata la folla, gira il fianco del monte portandosi sulla via già fatta al mattino.
*349.14*Dice Gesù:
«E ora qui P. M. può mettere il commento alla visione del 5 agosto 1944 (quaderno A 930) cominciando dalle parole[96]: "Non ti eleggo soltanto a conoscere le tristezze del tuo Maestro e i suoi dolori. Chi sa stare meco nel dolore deve avere parte meco nella gloria". E tu riposa, fedele, piccolo Giovanni, ché il tuo riposo è ben meritato. La mia pace sia gioia in te».

[5 agosto 1944].
*349.15*Dice Gesù:
«Ti ho preparata a meditare la mia Gloria. Domani la Chiesa la celebra. Ma Io voglio che il mio piccolo Giovanni la veda nella sua verità per comprenderla meglio. Non ti eleggo soltanto a conoscere le tristezze del tuo

Maestro e i suoi dolori. Chi sa stare meco nel dolore deve aver parte meco nella gioia.
Voglio che tu, davanti al tuo Gesù che ti si mostra, abbia gli stessi sentimenti di umiltà e pentimento dei miei apostoli.
Mai superbia. Saresti punita perdendomi. Continuo ricordo di Chi sono Io e di chi sei tu.
Continuo pensiero alle tue manchevolezze e alla mia perfezione per avere un cuore lavato dalla contrizione. Ma insieme anche tanta fiducia in Me.
Io ho detto: “Non temete. Alzatevi. Andiamo. Andiamo fra gli uomini perché sono venuto per stare con essi. Siate santi, forti e fedeli per ricordo di quest’ora”. Lo dico anche a te e a tutti i miei prediletti fra gli uomini, a quelli che mi hanno in maniera speciale.
Non temete di Me. Mi mostro per elevarvi, non per incenerirvi.
Alzatevi: la gioia del dono vi dia vigoria e non vi ottunda nel sopore del quietismo, credendovi già salvi perché vi ho mostrato il Cielo.
Andiamo insieme fra gli uomini. Vi ho invitati a sovrumane opere con sovrumane visioni e lezioni perché possiate essermi di maggiore aiuto. Vi associo alla mia opera. Ma Io non ho conosciuto e non conosco riposo. Perché il Male non riposa mai e il Bene deve essere sempre attivo per annullare il più che si può l’opera del Nemico. Riposeremo quando il Tempo sarà compiuto. Ora occorre andare instancabilmente, operare continuamente, consumarsi indefessamente per la messe di Dio. Il mio contatto continuo vi santifichi, la mia lezione continua vi fortifichi, il mio amore di predilezione vi faccia fedeli contro ogni insidia.
Non siate come gli antichi rabbini che insegnavano la Rivelazione e poi non le credevano al punto da non riconoscere i segni dei tempi e i messi di Dio. Riconoscete i precursori del Cristo nel suo secondo avvento, poiché le forze dell’Anticristo sono in marcia e, facendo eccezione alla misura che mi sono imposta, perché conosco che bevete a certe verità non per spirito soprannaturale ma per sete di curiosità umana, vi dico in verità che quello che molti crederanno vittoria sull’Anticristo, la pace ormai prossima, non sarà che sosta per dare tempo al Nemico del Cristo di ritemprarsi, medicarsi delle ferite, riunire il suo esercito per una più crudele lotta.
Riconoscete, voi che siete le “voci” di questo vostro Gesù, del Re dei re, del Fedele e Verace che giudica e combatte con giustizia e sarà il Vincitore della Bestia e dei suoi servi e profeti, riconoscete il vostro Bene e seguitelo sempre. Nessun bugiardo aspetto vi seduca e nessuna persecuzione vi atterri.

La vostra “voce” dica le mie parole. La vostra vita sia per quest’opera. E se avrete sorte, sulla Terra, comune al Cristo, al suo Precursore e ad Elia, sorte cruenta o sorte tormentata da sevizie morali, sorridete alla vostra sorte futura e sicura che avrete comune con Cristo, con il suo Precursore, col suo Profeta. Pari nel lavoro, nel dolore e nella gloria. Qui Io Maestro ed Esempio. Là Io Premio e Re. Avermi sarà la vostra beatitudine. Sarà dimenticare il dolore. Sarà quanto ogni rivelazione è ancora insufficiente a farvi capire, perché troppo superiore è la gioia della vita futura alla possibilità di immaginare della creatura ancora unita alla carne».

[94] **trasfigurato.** Su un foglietto, inserito tra le pagine di una copia dattiloscritta, MV ha scritto: *Nota sulla Trasfigurazione. A stornare le astuzie di Satana e le insidie dei futuri, e non ignoti a Dio Padre, nemici del Verbo Incarnato, Dio avvolse di aspetti comuni a tutti i nati di donna il Cristo non solo sinché fu “il fanciullo e il figlio del falegname” ma anche quando fu il Maestro. Soltanto la sapienza e il miracolo lo distinguevano dagli altri. Ma Israele, sebbene in minor misura, conosceva altri maestri (i profeti) e operatori di miracoli. Ciò doveva servire a provare anche la fede dei suoi eletti: gli apostoli e discepoli. Essi dovevano “credere senza vedere” cose straordinarie e divine. Così vedevano l’Uomo dotto e santo che faceva anche miracoli ma che per tutto il resto era simile a loro nei suoi bisogni umani. Però, a confermare i tre, dopo che l’annuncio della morte futura di croce li aveva turbati, Egli ora si svela in tutta la gloria della sua Natura Divina. Dopo ciò il dubbio che la predetta morte di croce aveva insinuato nei suoi più prossimi seguaci, non poteva più sussistere. Essi avevano visto Dio. Dio nell’Uomo che sarebbe stato crocifisso. Era la manifestazione delle due Nature ipostaticamente unite. Manifestazione innegabile che non poteva lasciare dubbi. E al Figlio-Dio che si manifesta tale si unisce il Padre-Dio con le sue parole e il Cielo rappresentato da Mosè ed Elia. Dopo aver scosso la loro fede con il preannuncio del suo morire, Gesù ristabilisce, anzi aumenta tal fede col suo trasfigurarsi.*

[95] **non parlate…** *La prudenza, perfetta nel Cristo,* – è la nota di MV su una copia dattiloscritta – *lo fece così comandare per evitare fanatismi di venerazione e d’odio, entrambi prematuri e nocivi*. Poche righe più sotto, a proposito di **Elia**, MV precisa sulla stessa copia dattiloscritta: *L’Elia che “è tornato una volta”, cui allude Gesù, era il Battista*.

[96] **dalle parole…** Invece riportiamo il commento dall’inizio, anche perché la parte da omettere sarebbe di qualche riga soltanto. (Notiamo che MV trascrive *gloria* la parola che nel “dettato” originale, che segue, è *gioia*).

350. Lezione ai discepoli sul potere di vincere i demoni.

4 dicembre 1945.

*350.1*Sono ora nella casa di Nazaret, nuovamente. Anzi, per essere più precisi, sono sparsi sul balzo degli ulivi in attesa di separarsi per il riposo. E hanno acceso un piccolo falò per rischiarare la notte, perché è già sera e la luna si alza tardi. Ma la sera è tiepida «fin troppo», sentenziano i pescatori prevedendo prossime piogge, ed è bello stare lì, tutti uniti, le donne nell'orto fiorito intorno a Maria, gli uomini quassù; e sullo scrimolo del balzo, di modo da essere ugualmente di questi e di quelle, Gesù, che risponde a questo o a quello, mentre le discepole ascoltano attente. Deve essere stato raccontato del lunatico guarito ai piedi del monte e ancora ne durano i commenti.

«Ci sei voluto proprio Tu!», esclama il cugino Simone.

«Oh! ma neppure vedendo che anche i loro esorcisti non potevano nulla, pure confessando di avere usato le formule più forti, li ha persuasi quei gheppi!», dice crollando il capo il traghettatore Salomon.

«E neppure dicendo agli scribi le loro conclusioni, li persuaderanno».

«Già! Mi pareva che parlassero bene, non è vero?», domanda uno che non conosco.

«Molto bene. Hanno escluso ogni sortilegio demoniaco nel potere di Gesù, dicendo che essi si sono sentiti invasi da pace profonda quando il Maestro fece il miracolo, mentre, dicevano, quando esce, da uno, potere malvagio essi lo sentono come una sofferenza», risponde Erma.

350.2«Però, eh? che spirito forte! Non se ne voleva andare! Ma come mai, poi, non lo teneva sempre? Era uno spirito scacciato, sperduto, oppure è tanto santo il fanciullo che di suo lo cacciava?», chiede un altro discepolo del quale non so il nome.

Gesù risponde di spontanea volontà: «Ho più volte spiegato[97] che ogni malattia, essendo un tormento e un disordine, può celare Satana, e Satana può celarsi in una malattia, usarla, crearla per tormentare e fare bestemmiare Dio. Il fanciullo era un malato, non un posseduto. Un'anima pura. Per questo tanto con gioia l'ho liberata dall'astutissimo demonio, che voleva dominarla tanto da renderla impura».

350.3«E perché, allora, se era una semplice malattia, noi non ci siamo riusciti?», chiede Giuda di Keriot.
«Già! Gli esorcisti si capisce che non potessero nulla se non era un indemoniato! Ma noi…», osserva Tommaso.
E Giuda di Keriot, al quale non va giù lo scacco di aver provato molte volte sul fanciullo, ottenendo soltanto di farlo cadere in smanie se non in convulsioni, dice: «Ma noi, anzi, sembrava gli si facesse peggio. Ti ricordi, Filippo? Tu che mi aiutavi hai sentito e visto i lazzi che egli mi faceva. Mi ha persino detto: "Va' via! Fra me e te il più demonio sei tu". Il che ha fatto ridere alle mie spalle gli scribi».
«E te ne sei dispiaciuto?», chiede Gesù come con noncuranza.
«Certo! Non è bello essere beffati. E non è utile quando si è tuoi apostoli. Ci si perde di autorità».
«Quando si ha Dio con sé, si è autorevoli anche se tutto il mondo beffa, Giuda di Simone».
«Va bene. Ma però Tu aumenta, almeno in noi apostoli, il potere. Perché certe disfatte non ci succedano più».
«Che Io aumenti il potere non è giusto e non servirebbe. Voi lo dovete fare di vostro, per riuscire. È per vostra insufficienza che non siete riusciti, e anche per avere sminuito quanto vi avevo dato con elementi non santi, che avete voluto aggiungere sperando maggiori trionfi».
«Lo dici per me, Signore?», chiede l'Iscariota.
«Tu saprai se lo meriti. Io parlo a tutti».
Bartolomeo chiede: «Ma allora cosa è necessario avere per vincere questi demoni?».
«La preghiera e il digiuno. Non necessita altra cosa. Orate e digiunate. E non solo nella carne. Perciò bene è che il vostro orgoglio sia rimasto digiuno di soddisfazione. L'orgoglio sazio rende apatica la mente e l'anima, e diviene tiepida, inerte l'orazione, così come il corpo troppo sazio è sonnolento e pesante.
*350.4*E ora andiamo pure noi al giusto riposo. Domani all'alba tutti, meno Mannaen e i discepoli pastori, siano sulla via di Cana.
Andate. La pace sia con voi».
Ma poi trattiene Isacco e Mannaen e dà particolari istruzioni per il domani, giorno di partenza per le discepole e Maria, che insieme a Simone d'Alfeo e Alfeo di Sara iniziano il pellegrinaggio pasquale.

«Passerete da Esdrelon perché Marziam veda il vecchio. Darete ai contadini la borsa che vi ho fatto dare da Giuda di Keriot. E per il viaggio soccorrerete con l'altra, che Io vi ho dato poco fa, quanti poveri incontrate. Giunti a Gerusalemme, andate a Betania e dite di attendermi per la neomenia di nisam. Potrò tardare ben poco da quel giorno. Vi affido la persona a Me più cara e le discepole. Ma sto tranquillo che esse saranno sicure. Andate. Ci rivedremo a Betania e staremo a lungo insieme».
Li benedice e, mentre essi si allontanano nella notte, Egli balza giù, nell'orto, ed entra in casa dove già sono le discepole e la Madre, che con Marziam stanno stringendo i cordoni delle sacche da viaggio e disponendo ogni cosa per l'assenza la cui durata non è nota.

[97] **Ho più volte spiegato**, per esempio in 122.8.

351. Il tributo al Tempio pagato con la moneta trovata in bocca al pesce.

5 dicembre 1945.

*351.1*Le due barche prese per tornare a Cafarnao scivolano su un lago inverosimilmente quieto, un vero lastrone di cristallo celeste che si ricompone subito nella sua liscia unità non appena le due barche sono passate. Non sono però le barche di Pietro e di Giacomo, ma due altre prese a nolo a Tiberiade, forse. E sento che Giuda un poco si lamenta per essere rimasto senza denaro dopo quest’ultima spesa.

«Agli altri si è pensato. Ma a noi? Come faremo adesso?

Speravo che Cusa… Ma niente. Siamo nelle condizioni di un mendico, uno dei tanti che ora si mettono sulle strade per questuare ai pellegrini», brontola sottovoce con Tommaso.

Ma questo, bonario, risponde: «Che c’è di male se così è? Io non mi preoccupo per niente».

«Già! Ma però all’ora del cibo sei quello che vuoi mangiare più di tutti».

«Sicuro! Ho fame. Sono gagliardo anche in quella. Ebbene, oggi invece di chiedere a chi ministra pane e pietanza, lo chiederò direttamente a Dio».

«Oggi! Oggi! Ma domani saremo nelle stesse condizioni, e dopo domani lo stesso, e andiamo verso la Decapoli dove siamo sconosciuti, e là sono mezzo pagani. E non c’è solo il pane, ma anche i sandali che si sciupano, e i poveri che ti annoiano, e ci si potrebbe sentire male e…».

«E se vai avanti ancora, fra poco mi avrai fatto morto e avrai anche da pensare a un funerale. Oh! quanti pensieri! Io… non ne ho proprio nessuno. Sono allegro, tranquillo come uno appena nato».

Gesù, che pareva assorto nei suoi pensieri, seduto a prua, proprio quasi sul bordo, si volge e dice forte a Giuda che è a poppa, ma lo dice come se parlasse a *tutti:* «Che si sia senza uno spicciolo è molto bene. Brillerà di più la paternità di Dio anche nelle cose più umili».

«Da un po’ di giorni per Te è tutto bene. Bene che non avvenga miracolo, bene che non si abbiano offerte, bene avere dato tutto quello che avevamo, tutto è bene, insomma… Ma io mi ci trovo molto a disagio… Sei un caro Maestro, un santo Maestro, ma per la vita materiale… non vali nulla», dice senza acredine Giuda, come facesse osservazione ad un fratello buono, della

cui bontà improvvida anche si gloria.
E Gesù, sorridendo, gli risponde: «È il mio pregio migliore essere un uomo che valgo un nulla per la vita materiale… E ripeto: molto bene essere senza uno spicciolo», e sorride luminosamente.
*351.2*La barca strofina sul greto, si ferma. Ne scendono mentre l'altra barca si accosta per fermarsi. Gesù, con Giuda, Tommaso, Giuda e Giacomo, Filippo e Bartolomeo, si avvia alla casa…
Pietro sbarca dalla seconda con Matteo, i figli di Zebedeo, Simone Zelote e Andrea. Ma mentre tutti si avviano, Pietro resta sulla riva a parlare coi barcaioli che li hanno condotti e che forse conosce, e poi li aiuta a partire di nuovo. Indi si riveste della veste lunga e rimonta la spiaggia per andare verso casa.
*351.3*Mentre traversa la piazza del mercato, gli vengono incontro due e lo fermano dicendo: «Ascolta, Simone di Giona».
«Ascolto. Che volete?».
«Il tuo Maestro, solo perché è tale, le paga o non le paga le due dramme dovute al Tempio?».
«Certo che le paga! Perché non lo dovrebbe fare?».
«Ma… perché si dice il Figlio di Dio e…».
«E lo è», ribatte reciso Pietro, già rosso di sdegno. E termina: «Però, siccome è anche un figlio della Legge, e il migliore che la Legge abbia, paga come ogni israelita le sue dramme…».
«Non ci risulta. Ci hanno detto che non lo fa e lo consigliamo a farlo».
«Um-m-m», mugola Pietro che ha già la pazienza prossima ad esaurirsi. «Um-m-m… Non ha bisogno dei vostri consigli il mio Maestro. Andate in pace e dite a chi vi manda che le dramme saranno pagate alla prima occasione».
«Pagate alla prima occasione!… Perché non subito? Chi ci assicura che lo farà, se Egli è sempre qua e là senza mèta?».
«Non subito perché al momento non possiede un briciolo di quattrino. Potreste capovolgerlo e non ne cascherebbe uno spicciolo. Siamo tutti senza un denaro, perché noi, che non siamo farisei, che non siamo scribi, che non siamo sadducei, che non siamo ricchi, che non siamo spie, che non siamo aspidi, usiamo dare ciò che abbiamo ai poveri, per sua dottrina. Capito? E ora abbiamo dato tutto e, finché non ci pensa l'Altissimo, possiamo morire di fame o metterci a questuare sull'angolo della via. Dite anche questo a quelli

che dicono che Lui è un crapulone. Addio!», e li pianta in asso, andandosene borbottando e ardendo di irritazione.

351.4 Entra in casa e sale nella stanza alta, dove è Gesù che ascolta uno che lo prega di andare in una casa sul monte dietro Magdala, dove c'è uno che muore.
Gesù congeda l'uomo promettendo di andarvi subito e poi, partito questo, si volge a Pietro, che si è seduto in un angolo pensieroso, e gli dice: «Che ne dici, Simone? Secondo le regole, i re della Terra da chi ricevono i tributi e il censo? Dai propri figli o dagli estranei?».
Pietro ha un sussulto e dice: «Come sai, Signore, ciò che ti dovevo dire?».
Gesù sorride facendo un atto come dire: «Lascia andare»;
poi dice: «Rispondi a ciò che ti chiedo».
«Dagli estranei, Signore».
«Dunque i figli ne sono esenti, come infatti è giusto. Perché un figlio è del sangue e della casa del padre, e non deve pagare al padre che il tributo di amore e di ubbidienza. Dunque Io, Figlio del Padre, non dovrei pagare tributo al Tempio, che è la casa del Padre. Tu hai risposto bene a coloro. Ma siccome c'è una differenza fra te e loro, ed è questa: che tu credi che Io sono il Figlio di Dio, ed essi e chi li ha mandati non lo credono, così, per non scandalizzarli, pagherò il tributo, e subito, mentre essi sono ancora sulla piazza a riscuotere».
«E con che, se non abbiamo uno spicciolo?», chiede Giuda che si è avvicinato con gli altri. «Vedi se è necessario avere qualche cosa?».
«Ce lo faremo prestare dal padrone di casa», dice Filippo. Gesù fa cenno con la mano di tacere e dice: «Simone di Giona, va' sulla riva del mare e getta, più lontano che puoi, una lenza munita di un amo robusto. E non appena il pesce abbocca, tira a te la lenza. Sarà un grosso pesce. Sulla riva aprigli la bocca, vi troverai dentro uno statere. Prendilo, raggiungi quei due e paga per Me e per te. Poi porta il pesce. Lo arrostiremo e Tommaso ci farà carità di un poco di pane. Mangeremo e andremo subito da chi sta per morire. Giacomo e Andrea, preparate le barche, andremo con esse a Magdala, tornando a sera a piedi per non ostacolare la pesca a Zebedeo e al cognato di Simone».

351.5 Pietro se ne va, e lo si vede dopo poco sulla riva montare su una barchetta mezza nell'acqua e gettare una funicella sottile e forte, munita di un piccolo sasso o piombo verso la fine e terminata nel filo sottile della lenza vera e propria. Le acque del lago si aprono con spruzzi d'argento quando il

peso si sprofonda in esso, e poi tutto torna quieto mentre le acque si placano dopo un lontanarsi di giri concentrici…

Ma dopo un po’ la funicella, che era molle nelle mani di Pietro, si tende e vibra… Pietro tira, tira, tira, mentre la corda subisce scosse sempre più energiche. Infine dà uno strattone e la lenza emerge colla sua preda che volteggia per aria, ad arco sopra la testa del pescatore, e poi si abbatte sulla rena giallastra, dove si contorce nello spasimo dell’amo che gli fende il palato e dell’asfissia che incomincia.

È un magnifico pesce, grosso come rombo del peso di almeno tre chili. Pietro gli strappa l’amo dalle labbra carnose, gli ficca in gola il suo grosso dito e ne estrae una grossa moneta d’argento. La alza tenendola fra il pollice e l’indice per mostrarla al Maestro, che è al parapetto della terrazza. E poi raccoglie la funicella, la arrotola, raccoglie il pesce e corre via, verso la piazza.

Gli apostoli sono tutti di stucco… Gesù sorride e dice: «E così avremo levato uno scandalo…».

351.6 Rientra Pietro: «Stavano per venire qui. E con Eli, il fariseo. Ho cercato di essere gentile come una fanciulla e li ho chiamati dicendo: “Ehi! messi del Fisco! Prendete. Queste sono quattro dramme, vero? Due per il Maestro e due per me. E siamo a posto, vero? Arrivederci nella valle di Giosafat, specie con te, caro amico”. Si sono risentiti perché ho detto “Fisco”. “Siamo del Tempio, non del Fisco”. “Riscuotete tasse come i gabellieri. Ogni riscuotitore per me è ‘fisco’ ” ho risposto. Ma Eli mi ha detto: “Insolente! Mi auguri la morte?”. “No, amico! Mai più. Ti auguro felice viaggio alla valle di Giosafat. Non vai per la Pasqua a Gerusalemme? Dunque allora potremo incontrarci per là, amico”. “Non lo desidero e non voglio che tu ti permetta di dirmi tuo amico”. “Infatti è troppo onore”, ho risposto. E sono venuto via. Il bello è che c’era mezza Cafarnao, che ha visto che ho pagato per Te e per me. E quel vecchio serpente non potrà più dire nulla».

Gli apostoli hanno dovuto ridere tutti per il racconto e la mimica di Pietro. Gesù vuole stare serio. Ma un lieve sorriso scappa tuttavia dalle sue labbra mentre dice: «Sei peggio della senape», e termina: «Cuocete il pesce e facciamo presto. Al tramonto voglio essere qui di nuovo».

352. Un peccatore convertito dalla Maddalena. Parabola per il piccolo Beniamino e lezioni su chi è il più grande, sullo scandalo ai bambini e sull’uso del nome di Gesù.

6 dicembre 1945.

*352.1*E proprio mentre si incendiano cielo e lago per i fuochi del tramonto, essi ritornano verso Cafarnao. Sono contenti. Parlano fra di loro. Gesù parla poco, ma sorride. Notano che, se il messaggero fosse stato più preciso, avrebbero potuto risparmiare della strada. Ma però, anche, dicono che la fatica è valsa, perché un gruppo di piccoli figli ha avuto il padre guarito quando già raffreddava per la morte vicina, e anche perché non sono più senza un minimo di denaro.

«Ve lo avevo detto che il Padre avrebbe provveduto a tutto», dice Gesù.

«Ed è un antico amante di Maria di Magdala?», chiede Filippo.

«Pare… A quello che ci hanno detto…», risponde Tommaso.

«A Te, Signore, che disse l’uomo?», chiede Giuda d’Alfeo.

Gesù sorride evasivamente.

«Io l’ho visto più di una volta con lei quando andavo a Tiberiade con amici. Questo è certo», asserisce Matteo.

«Su, fratello, accontentaci… L’uomo ti chiese solo di guarire o di essere perdonato anche?», chiede Giacomo di Alfeo.

«Che domanda senza ragione! Quando mai il Signore non esige pentimento per concedere grazia?», dice l’Iscariota con alquanto sdegno per Giacomo d’Alfeo.

«Mio fratello non ha detto una stoltezza. Gesù guarisce o libera e poi dice: “Va’ e non più peccare”», gli risponde il Taddeo.

«Ma perché vede già il pentimento nei cuori», ribatte l’Iscariota.

«Negli indemoniati non c’è pentimento né volontà di essere liberati. Non uno lo ha dimostrato tutto ciò. Ricordati ogni caso e vedrai che o fuggivano o si avventavano nemici o, quanto meno, tentavano l’una o l’altra cosa, e non vi riuscivano solo perché impediti a compierla dai parenti», replica il Taddeo.

«E dal potere di Gesù», aumenta lo Zelote.
«Ma allora Gesù tiene conto del volere dei parenti che rappresentano il volere dell'indemoniato, il quale, se non fosse impedito dal demonio, vorrebbe liberazione».
«Oh! quante sottigliezze! E per i peccatori allora? Mi pare che usi la stessa formula, anche se non sono indemoniati», dice Giacomo di Zebedeo.
«A me ha detto: "Seguimi", e non gli avevo ancora detto una parola io, in merito al mio stato», osserva Matteo.
«Ma te la vedeva in cuore», dice l'Iscariota che vuole avere sempre ragione ad ogni costo.
352.2«E va bene! Ma quell'uomo, a voce di popolo grande libidinoso e grande peccatore, e non indemoniato, o meglio non posseduto — perché un demonio, coi suoi peccati, lo doveva avere a maestro se non a possessore — moribondo, e così via, cosa ha chiesto insomma? Stiamo andando a passeggio fra le nubi, mi pare… Stiamo alla prima domanda», dice Pietro.
Gesù lo accontenta: «Quell'uomo ha voluto essere solo con Me per potere parlare con libertà. Non ha esposto subito il suo stato di salute… ma quello dello spirito suo. Ha detto: "Sono morente, ma non ancora come ho fatto credere per poterti avere con sollecitudine. Ho bisogno del tuo perdono per guarire. Ma mi basta questo. Se guarire non mi farai, mi rassegnerò. L'ho meritato. Ma fa' salva l'anima mia", e mi ha confessato le sue molte colpe. Una nauseante catena di colpe…». Gesù dice così, ma il suo viso splende di gioia.
«E Tu ne sorridi, Maestro? Mi fa specie!», osserva Bartolomeo.
«Sì, Bartolmai. Ne sorrido perché esse non sono più e perché con le colpe ho saputo il nome della redentrice. L'apostolo fu una donna in questo caso».
«Tua Madre!», dicono in molti.
E altri: «Giovanna di Cusa! Se lui andava a Tiberiade sovente, forse la conosce».
Gesù scrolla il capo.
Gli chiedono: «Chi allora?».
«Maria di Lazzaro», risponde Gesù.
«È venuta qui? Perché non si è fatta vedere da nessuno di noi?».
«Non è venuta. Ha scritto al suo antico compagno di colpa.
Ho letto le lettere. Supplicano tutte la stessa cosa: di ascoltarla, di redimersi come lei si è redenta, di seguirla nel bene come l'aveva seguita nella colpa, e con parole di lacrime lo pregano di alleggerire l'anima di Maria dal rimorso

di avere sedotto la sua anima. E lo ha convertito. Tanto che si era isolato nella sua campagna per vincere le tentazioni delle città. La malattia, più di rimorso d'anima che di fisico, ha finito di prepararlo alla Grazia. Ecco. Siete contenti adesso? Comprendete ora perché sorrido?».
«Sì, Maestro», dicono tutti. E poi, vedendo che Gesù allunga il passo come per isolarsi, si mettono a bisbigliare fra di loro…
*352.3*Sono già alle viste di Cafarnao quando, allo sbocco della via fatta da loro con quella che costeggia il lago venendo da Magdala, incrociano i discepoli venuti a piedi, evangelizzando da Tiberiade. Tutti meno Marziam, i pastori e Mannaen, che sono andati da Nazaret verso Gerusalemme con le donne. E anzi i discepoli sono aumentati per qualche altro elemento che si è unito a loro di ritorno dalla missione e che porta seco nuovi proseliti della dottrina cristiana.
Gesù li saluta dolcemente, ma subito si torna ad isolare in una meditazione ed orazione profonda, avanti di qualche passo da loro.
Gli apostoli invece si imbrancano con i discepoli, specie coi più influenti, ossia Stefano, Erma, il sacerdote Giovanni, Giovanni lo scriba, Timoneo, Giuseppe di Emmaus, Ermasteo (che da quel che capisco vola sulla via della perfezione), Abele di Betlemme di Galilea, la cui madre è in fondo alla turba con altre donne. E discepoli e apostoli si scambiano domande e risposte su quanto è avvenuto da quando si sono lasciati. Così viene raccontato della guarigione e conversione di oggi, e del miracolo dello statere nella bocca del pesce… Questo, per le cause che lo hanno originato, suscita un grande parlare che si propaga da fila a fila come un fuoco appiccato a paglie asciutte…
*352.4*Dice Gesù:
«Qui metterete la visione del 7 marzo 1944: "Il piccolo Beniamino di Cafarnao", senza il commento. E proseguirete con il resto della lezione e della visione. Va' avanti».
Premetto di omettere l'ultima frase: «La visione mi cessa qui ecc.». Sarebbe fuori luogo ora che la visione prosegue.

7 marzo 1944.
*352.5*Vedo Gesù che cammina per una strada di campagna, seguito e contornato dai suoi apostoli e discepoli.
Il lago di Galilea traluce poco lontano tutto quieto e azzurro sotto un bel sole

o di primavera o di autunno, perché non è un sole violento come quello estivo. Ma direi che è primavera, perché la natura è molto fresca, senza quei toni dorati e stanchi che si vedono in autunno.
Sembra che, data la sera che si avvicina, Gesù si ritiri nella casa ospitale e si diriga perciò al paese che si vede già apparire. Gesù, come fa sovente, è qualche passo più avanti dei discepoli. Due o tre, non di più, ma tanto da poter isolarsi nei suoi pensieri, bisognoso di silenzio dopo una giornata di evangelizzazione. Cammina assorto, tenendo nella mano destra un rametto verde, certo colto a qualche cespuglio, col quale frusta leggermente, soprappensiero, le erbe della proda.
Dietro di Lui i discepoli parlano invece animatamente. Rievocano gli episodi della giornata e non hanno la mano troppo leggera per pesare i difetti altrui e le altrui cattiverie. Tutti più o meno criticano il fatto che quelli della riscossione del tributo al Tempio abbiano voluto essere pagati da Gesù. Pietro, sempre veemente, definisce ciò un sacrilegio, perché il Messia non è tenuto a pagare il tributo: «Questo è come volere che Dio paghi a Se stesso», dice. «E ciò non è giusto. Se poi credono che Egli non sia il Messia diventa un sacrilegio».
Gesù si volta un momento e dice: «Simone, Simone, ce ne saranno tanti che dubiteranno di Me! Anche fra chi crede di esser sicuro e incrollabile nella fede in Me. Non giudicare i fratelli, Simone. Giudica sempre per primo te stesso».
Giuda, con un sorrisetto ironico, dice all'umiliato Pietro che ha curvato il capo: «Questa è per te. Perché sei il più anziano vuoi sempre fare il dottore. Non è detto che si vada giudicati nel merito per età. Fra noi vi è chi ti supera per sapere e per potere sociale».
Si accende una discussione sui rispettivi meriti. E chi vanta *d'esser fra i primi* discepoli, e chi appoggia la sua tesi di preferenza *al posto influente lasciato* per seguire Gesù, e chi dice che *nessuno* come lui ha dei diritti perché *nessuno* come lui ha convertito tanto se stesso passando da pubblicano a discepolo. La discussione va per le lunghe e, se non temessi di offendere gli apostoli, direi che assume il tono di una vera lite.
Gesù se ne astrae. Pare non udire più nulla. Intanto si è giunti alle prime case del paese, che so essere Cafarnao. Gesù prosegue, e gli altri dietro, sempre discutendo.
352.6 Un bimbetto di un sette, otto anni, corre saltellando dietro a Gesù. Lo raggiunge sorpassando il gruppo vociferante degli apostoli. È un bel bambino

dai capelli castano scuro tutti ricciuti, corti. Ha due occhietti neri, intelligenti nel visetto bruno. Chiama confidenzialmente il Maestro come lo conoscesse bene.
«Gesù», dice, «mi lasci venire con Te fino a casa tua?».
«La mamma lo sa?», chiede Gesù guardandolo con un sorriso buono.
«Lo sa».
«In verità?». Gesù, pur sorridendo, guarda con sguardo penetrante.
«Sì, Gesù, in verità».
«Allora vieni».
Il bambino fa un salto di gioia e afferra la mano sinistra di Gesù che gliela porge. Con che amorosa fiducia il bambino mette la sua manina bruna nella lunga mano del mio Gesù! Vorrei fare altrettanto anche io!
«Raccontami una bella parabola, Gesù», dice il bambino saltellando al fianco del Maestro e guardandolo da sotto in su con un visetto splendente di gioia.
Anche Gesù lo guarda con un allegro sorriso che gli schiude la bocca ombreggiata di baffi e dalla barba biondo-rossa, che il sole accende come fosse d’oro. Gli occhi di zaffiro scuro gli ridono di gioia mentre guarda il bambino.
«Cosa te ne fai della parabola? Non è un giuoco».
«È più bella di un giuoco. Quando vado a dormire me la penso e poi me la sogno e domani me la ricordo e me la ridico per esser buono. Mi fa esser buono».
«Te la ricordi?».
«Sì. Vuoi che ti dica tutte quelle che mi hai dette?».
«Sei bravo, Beniamino, più degli uomini, che dimenticano. In premio ti dirò la parabola».
Il bambino non salta più. Cammina serio e composto come un adulto e non perde una parola, non un’inflessione di Gesù, che guarda attentamente, senza più occuparsi neppure di dove mette i piedi.
352.7«Un pastore molto buono, venuto a conoscenza che in un luogo del creato erano molte pecore abbandonate da pastori poco buoni, le quali pericolavano su vie perverse e in pascoli nocivi e andavano sempre più verso burroni privi di luce, venne in quel posto e, sacrificando *tutto* il suo avere, acquistò quelle pecore e quegli agnelli. Voleva portarli nel suo regno, perché quel pastore era anche re come lo sono stati tanti re in Israele. Nel suo regno quelle pecore e quegli agnelli avrebbero trovato pascoli sani, fresche e pure acque, vie sicure e ripari inabbattibili contro i ladroni e i lupi feroci. Perciò

quel pastore radunò le sue pecore e i suoi agnelli e disse loro: “Sono venuto a salvarvi, a portarvi dove non soffrirete più, dove non conoscerete più insidie e dolore. Amatemi, seguitemi perché io vi amo tanto e per avervi mi sono sacrificato in tutti i modi. Ma se mi amerete, il mio sacrificio non mi peserà. Venitemi dietro e andiamo”. E il pastore davanti, dietro le pecore, presero il cammino verso il regno della gioia. Il pastore ogni momento si volgeva per vedere se lo seguivano, per esortare le stanche, per rincuorare le sfiduciate, per soccorrere le malate, per carezzare gli agnelli. Come le amava! Dava loro il suo pane e il suo sale e per primo assaggiava l’acqua delle fonti e la benediva per sentire se era sana e per renderla santa. Ma le pecore — lo credi, Beniamino? — le pecore dopo qualche tempo si stancarono. Prima una, poi due, poi dieci, poi cento, rimasero indietro a brucare l’erba fino ad empirsi senza poter più muoversi, e si sdraiarono stanche e sazie nella polvere e nel fango. Altre si spenzolarono sui precipizi nonostante il pastore dicesse: “Non lo fate”; talune, poiché egli si metteva dove era maggior pericolo per impedire a loro di andarvi, lo urtarono col capo protervo e tentarono di precipitarlo più di una volta. Così molte finirono nei burroni e morirono miseramente. Altre si azzuffarono fra di loro e, incorna e intesta, si uccisero fra loro. Solo un agnellino non si distrasse mai. Esso correva, belando, e diceva col suo belato al pastore: “Ti amo”; correva dietro al pastore buono e, quando giunsero alle porte del suo regno, non erano che loro due: il pastore e l’agnellino fedele. Allora il pastore non disse: “entra”, ma disse: “vieni”, e lo prese sul petto, fra le braccia, e lo portò dentro chiamando tutti i suoi sudditi e dicendo loro: “Ecco. Costui mi ama. Voglio che sia meco in eterno. E voi amatelo perché esso è il prediletto del mio cuore”. [352.8]La parabola è finita, Beniamino. Ora mi sai dire: chi è quel pastore buono?».
«Tu sei, Gesù».
«E quell’agnellino chi è?».
«Io sono, Gesù».
«Ma ora Io andrò via. Tu ti dimenticherai di Me».
«No, Gesù. Non ti dimenticherò perché ti amo».
«L’amore ti cesserà quando non mi vedrai più».
«Dirò dentro di me le parole che Tu mi hai dette e sarà come Tu fossi presente. Ti amerò e ubbidirò così. E, dimmi, Gesù: Tu ti ricorderai di Beniamino?».
«Sempre».
«Come farai a ricordarti?».

«Mi dirò che tu mi hai promesso d’amarmi e di ubbidirmi e mi ricorderò così di te».
«E mi darai il tuo Regno?».
«Se sarai buono, sì».
«Sarò buono».
«Come farai? La vita è lunga».
«Ma anche le tue parole sono tanto buone. Se io me le dirò e farò quello che esse dicono di fare, mi conserverò buono per tutta la vita. E lo farò perché ti amo. Quando si vuol bene non è fatica essere buoni. A me non è fatica ubbidire alla mamma perché le voglio bene. Non mi sarà fatica essere ubbidiente a Te perché ti voglio bene».
Gesù si è fermato e guarda il visetto acceso dall’amore più che dal sole. La gioia di Gesù è così viva che pare un altro sole si sia acceso nella sua anima e irraggi dalle pupille. Si china e bacia sulla fronte il bambino.
352.9 Si è fermato davanti ad una casetta modesta con un pozzo sul davanti. Gesù va poi a sedersi presso il pozzo e là lo raggiungono i discepoli, che ancora stanno misurando le rispettive prerogative.
Gesù li guarda. Poi li chiama: «Venite qui intorno e udite l’ultimo insegnamento della giornata, voi che vi fate rochi nella celebrazione dei vostri meriti e pensate di aggiudicarvi un posto in base a quelli. Vedete questo fanciullo? Egli è nella verità più di voi. La sua innocenza gli dà la chiave per aprire le porte del mio Regno. Egli ha compreso, nella sua semplicità di pargolo, che nell’amore è la forza per divenire grandi e nell’ubbidienza fatta per amore quella per entrare nel mio Regno. Siate semplici, umili, amorosi di un amore che non è solo dato a Me ma è scambievole fra di voi, ubbidienti alle mie parole, a tutte, *anche a queste,* se volete giungere dove entreranno questi innocenti. Imparate dai piccoli. Il Padre rivela loro la verità come non la rivela ai sapienti».
Gesù parla tenendo ritto contro le sue ginocchia Beniamino, al quale tiene le mani sulle spalle. Ora il volto di Gesù è pieno di maestà. È serio, non corrucciato, ma è serio. Proprio da Maestro. L’ultimo raggio di sole gli fa un nimbo di raggi sul capo biondo.
La visione mi cessa qui, lasciandomi piena di dolcezza nei miei dolori.

[6 dicembre 1945].
352.10 Dunque: i discepoli non sono potuti entrare nella casa, è naturale. Per

numero e per rispetto. Non lo fanno mai se non sono invitati a farlo, in massa o in particolare, dal Maestro. Noto sempre un grande rispetto, un grande ritegno, nonostante l'affabilità del Maestro e la sua lunga dimestichezza.
Anche Isacco, che potrei dire il discepolo primo, nel numero dei discepoli, non si concede mai libertà di andare a Gesù senza che un sorriso, almeno un sorriso del Maestro, non lo chiami vicino.
Un po' diverso, no?, dal modo spicciativo e quasi burlesco con cui molti trattano ciò che è soprannaturale… Questo è un mio commento, e che sento giusto, perché non mi va giù che la gente abbia con ciò che è al di sopra di noi i modi che non abbiamo per gli uomini pari a noi, solo che siano un cincino da più di noi… Mah!… E andiamo avanti…
I discepoli, dunque, si sono sparsi sulla riva del lago a comperare pesce per la cena, pane e quanto occorre. Torna anche Giacomo di Zebedeo e chiama il Maestro, che è seduto sulla terrazza con Giovanni accoccolato ai suoi piedi in un dolce e abbandonato colloquio… Gesù si alza e si sporge dal parapetto.
Giacomo dice: «Quanto pesce, Maestro! Mio padre dice che Tu hai benedetto le reti con la tua venuta. Guarda: questo è per noi», e mostra una cesta di pesce che sembra d'argento.
«Dio gli dia grazie per la sua generosità. Preparatelo, ché dopo cena andremo sulla riva coi discepoli».
E così fanno. Il lago è nero nella notte, in attesa della luna che si alza tardi. E più di vederlo lo si sente borbottare, sciacquettare fra i sassi del greto. Solo le inverosimili stelle dei paesi d'oriente si specchiano nelle acque tranquille. Si siedono in cerchio intorno ad una barchetta capovolta, sulla quale si è seduto Gesù. E i piccoli fanali delle barche, portati qui, al centro del circolo, illuminano appena i volti più vicini. Quello di Gesù è tutto illuminato da sotto in su per un fanaletto messo ai suoi piedi, e tutti perciò lo possono vedere bene mentre parla a questo e a quello.
*352.11*E sul principio è una conversazione alla buona, famigliare. Ma poi assume il tono di una lezione. Anzi Gesù lo dice apertamente:
«Venite e ascoltate. Fra poco ci separeremo e voglio ammaestrarvi ancora per formarvi meglio.
Oggi Io vi ho sentito discutere e non sempre con carità. Ai maggiori fra voi ho già dato la lezione. Ma voglio darla a voi pure, né farà male a questi, di voi maggiori, se se la sentono ripetere. Ora il piccolo Beniamino non è qui contro i miei ginocchi. Dorme nel suo letto e sogna i suoi sogni innocenti. E forse la sua anima candida è qui fra mezzo a noi lo stesso. Ma fate conto che

egli, o qualche altro fanciullo, sia qui, a vostro esempio.
Voi, in cuor vostro, avete tutti un chiodo fisso, una curiosità, un pericolo. Questo: essere il primo nel Regno dei Cieli. Questa: sapere chi sarà questo primo. E infine il pericolo: il desiderio ancora umano di sentirsi rispondere “tu sei il primo nel Regno dei Cieli” dai compagni compiacenti o dal Maestro, soprattutto dal Maestro del quale sapete la verità e la conoscenza del futuro. Non è forse così? Le domande tremano sulle vostre labbra e vivono in fondo al cuore.
Il Maestro, per vostro bene, aderisce a questa curiosità per quanto Egli abborra di cedere alle curiosità umane. Il vostro Maestro non è un ciarlatano che si interroga per due spiccioli fra i frastuoni di un mercato. E non è uno preso dallo spirito pitonico il quale gli procura denaro col fargli fare l’indovino, per aderire alle ristrette menti dell’uomo che vogliono sapere il futuro per “*regolarsi*”. L’uomo non si può regolare da sé. Dio lo regola se l’uomo ha fede in Lui! E non serve sapere, o credere di sapere il futuro, se poi non si ha il mezzo per stornare il futuro profetizzato. Il mezzo è uno solo: la preghiera al Padre e Signore perché per sua misericordia ci aiuti. In verità vi dico che la preghiera fidente può mutare un castigo in benedizione. Ma chi ricorre agli uomini per potere, da uomo e con mezzi da uomo, deviare il futuro, non sa pregare affatto o sa pregare molto male. Io, questa volta, perché questa curiosità può darvi buon insegnamento, rispondo ad essa, Io che abborro le domande curiose e irrispettose.
352.12 Voi vi chiedete: “Chi fra noi è il più grande nel Regno dei Cieli?”.
Io annullo la limitazione del “fra noi” e allargo i confini a tutto il mondo presente e futuro, e rispondo: “Il più grande nel Regno dei Cieli è il minimo fra gli uomini”. Ossia quello che è considerato “minimo” dagli uomini. Il semplice, l’umile, il fiducioso, l’ignaro. Perciò il fanciullo, o chi sa rifarsi anima di fanciullo. Non è la scienza, non il potere, non la ricchezza, non l’attività, anche se buona, quelle che vi faranno “il più grande” nel beato Regno. Ma è l’essere come i pargoli per amorevolezza, umiltà, semplicità, fede.
Osservate come mi amano i fanciulli, e imitateli. Come credono in Me, e imitateli. Come ricordano ciò che dico, e imitateli. Come fanno ciò che insegno, e imitateli. Come non insuperbiscono di ciò che fanno, e imitateli. Come non si ingelosiscono di Me e dei compagni, e imitateli. In verità vi dico che se non mutate il vostro modo di pensare, di agire e di amare, e non ve lo rifate sul modello dei pargoli, non entrerete nel Regno dei Cieli. Essi sanno

ciò che voi sapete, di essenziale, nella mia dottrina. Ma con quale differenza praticano ciò che insegno! Voi dite per ogni atto buono che compite: “Io ho fatto”. Il fanciullo mi dice: “Gesù, mi sono ricordato di Te oggi, e per Te ho ubbidito, ho amato, ho trattenuto una voglia di rissa… e sono contento perché Tu, io lo so, sai quando sono buono e ne sei contento”. E ancora osservate i fanciulli quando mancano. Con che umiltà mi confessano: “Oggi sono stato cattivo. E mi spiace perché ti ho dato dolore”. Non cercano scuse. Sanno che Io so. Credono. Si dolgono per il *mio* dolore.
Oh! cari al cuor mio, fanciulli in cui non è superbia, doppiezza, lussuria! Io ve lo dico: divenite simili ai fanciulli se volete entrare nel mio Regno. Amate i fanciulli come l’esempio angelico che ancora potete avere. Ché come angeli dovreste essere. A vostra scusa potreste dire: “Noi non vediamo gli angeli”. Ma Dio vi dà i fanciulli per modelli, e quelli li avete fra voi. E se vedete un fanciullo abbandonato materialmente, o abbandonato moralmente e che può perire, accoglietelo in mio Nome, perché essi sono i *molto* amati da Dio. E chiunque accoglie un fanciullo in mio Nome accoglie Me stesso, perché Io sono nell’anima dei fanciulli, che è innocente. E chi accoglie Me, accoglie Colui che mi ha mandato, il Signore altissimo.
*352.13*E guardatevi dallo scandalizzare uno di questi piccoli il cui occhio vede Iddio. Non si deve mai dare scandalo a nessuno. Ma guai, tre volte guai, chi sfiora il candore ignaro dei fanciulli! Lasciateli angeli più che potete. Troppo ripugnante è il mondo e la carne per l’anima che viene dai Cieli! E il fanciullo, per la sua innocenza, è ancora tutt’anima. Abbiate rispetto all’anima del fanciullo e al suo stesso corpo, come avete rispetto al luogo sacro. Sacro è anche il fanciullo perché ha Dio in sé. In ogni corpo è il tempio dello Spirito. Ma il tempio del fanciullo è il più sacro e profondo, è oltre il doppio Velo. Non scuotete neppure le tende della sublime ignoranza della concupiscenza col vento delle vostre passioni.
Io vorrei un fanciullo in ogni famiglia, in mezzo ad ogni accolta di persone, perché fosse di freno alle passioni degli uomini. Il fanciullo santifica, dà ristoro e freschezza solo col raggio dei suoi occhi senza malizia. Ma guai a coloro che levano santità al fanciullo col loro modo di agire scandaloso! Guai a coloro che con le loro licenze dànno malizie ai fanciulli! Guai a coloro che con le loro parole e ironie ledono la fede in Me dei fanciulli! Sarebbe meglio che a tutti questi si legasse al collo una pietra da macina e si gettassero in mare perché affogassero col loro scandalo. Guai al mondo per gli scandali che dà agli innocenti! Perché se è inevitabile che avvengano scandali, guai

all’uomo che per sua causa li provoca.
Nessuno ha il diritto di fare violenza al suo corpo e alla sua vita. Perché vita e corpo ci vengono da Dio, e solo Lui ha diritto di prenderne delle parti o il tutto. Ma però Io vi dico che se la vostra mano vi scandalizza è meglio che la mozziate, che se il vostro piede vi porta a dare scandalo è bene che voi lo mozziate. Meglio per voi entrare monchi o zoppi nella Vita che essere gettati nel fuoco eterno con le due mani e i due piedi. E se non basta avere mozzo un piede o una mano, fate che vi siano mozzati anche l’altra mano o l’altro piede, per non fare più scandalo e per avere tempo da pentirvi prima di essere lanciati dove il fuoco non si estingue, e rode come un verme in eterno. E se è il vostro occhio che vi è cagione di scandalo, cavatevelo.
È meglio essere orbi di un occhio che essere nell’inferno con tutti e due. Con un occhio solo, o anche senz’occhi, giunti al Cielo vedreste la Luce, mentre coi due occhi scandalosi, tenebre e orrore vedreste nell’inferno. E questo solo.
*352.14*Ricordatevi tutto questo. Non disprezzate i piccoli, non scandalizzateli, non derideteli. Sono da più di voi, perché i loro angeli vedono sempre Iddio che dice loro le verità da rivelare ai fanciulli e a quelli dal cuor di fanciullo.
E voi come fanciulli amatevi fra di voi. Senza dispute, senza orgogli. State in pace fra voi. Abbiate spirito di pace con tutti. Fratelli siete, nel nome del Signore, e non nemici. Non ci sono, non ci devono essere dei nemici per i discepoli di Gesù. L’unico Nemico è Satana. Di quello siate nemici acerrimi, scendendo in battaglia contro di lui e contro i peccati che portano Satana nei cuori.
Siate instancabili nel combattere il Male quale che sia la forma che assume. E pazienti. Non c’è limitazione all’operare dell’apostolo, perché non c’è limitazione all’operare del Male. Il demonio non dice mai: “Basta. Ora sono stanco e mi riposo”. Egli è l’instancabile. Passa agile come il pensiero, e più ancora, da questo a quell’uomo, e tenta e prende, e seduce, e tormenta, e non dà pace. Assale proditoriamente e abbatte se non si è più che vigilanti. Delle volte si insedia da conquistatore per debolezza dell’assalito, altre vi entra da amico, perché il modo di vivere della preda cercata è già tale da essere alleanza col Nemico. Tal’altra, scacciato da uno, gira e piomba sul migliore, per farsi vendetta dello smacco avuto da Dio o da un servo di Dio. Ma voi dovete dire ciò che dice lui: “Io non riposo”. Lui non riposa per popolare l’Inferno. Voi non dovete riposare per popolare il Paradiso. Non dategli

quartiere. Io vi predìco che più lo combatterete più vi farà soffrire. Ma non dovete tenere conto di ciò. Egli può scorrere la Terra. Ma nel Cielo non penetra. Perciò là non vi darà più noia. E là saranno tutti quelli che lo hanno combattuto…».

*352.15*Gesù si interrompe bruscamente e chiede: «Ma insomma, perché date sempre noia a Giovanni? Che vogliono da te?».

Giovanni si fa rosso come una fiamma e Bartolomeo, Tommaso, l’Iscariota chinano la testa vedendosi scoperti.

«Ebbene?», chiede con imperio Gesù.

«Maestro, i miei compagni vogliono che io ti dica una cosa».

«Dilla, dunque».

«Oggi, mentre Tu eri da quel malato, e noi giravamo per il paese come Tu avevi detto, abbiamo visto un uomo, che non è tuo discepolo e che neppure mai abbiamo notato fra quelli che ascoltano la tua dottrina, il quale cacciava dei demoni in tuo nome da un gruppo di pellegrini che andavano a Gerusalemme. E ci riusciva. Ha guarito uno che aveva un tremito che gli impediva ogni lavoro, e ha reso la favella ad una fanciulla che era stata assalita nel bosco da un demonio in forma di cane che le aveva legato la lingua. Egli diceva: “Vattene, demonio maledetto, in nome del Signore Gesù il Cristo, Re della stirpe di Davide, Re d’Israele. Egli è il Salvatore e Vincitore. Fuggi davanti al suo Nome!”, e il demonio fuggiva realmente. Noi ci siamo risentiti. E glielo abbiamo proibito. Ci ha detto: “Che faccio di male? Onoro il Cristo liberandogli la via dai demoni che non sono degni di vederlo”. Gli abbiamo risposto: “Non sei esorcista secondo Israele e non sei discepolo secondo Cristo. Non ti è lecito farlo”. Ha detto: “Fare il bene è sempre lecito”, e si è ribellato alla nostra ingiunzione dicendo: “E continuerò a fare ciò che faccio”. Ecco, volevano ti dicessi questo, specie ora che Tu hai detto che in Cielo saranno tutti quelli che hanno combattuto Satana».

352.16«Va bene. Quell’uomo sarà di questi. Lo è. Egli aveva ragione e voi torto. Infinite sono le vie del Signore e non è detto che solo quelli che prendono la via diretta giungano al Cielo. In ogni luogo e in ogni tempo, e con mille modi diversi, ci saranno creature che verranno a Me, magari da una strada inizialmente cattiva. Ma Dio vedrà la loro retta intenzione e li attirerà alla via buona. Ugualmente vi saranno alcuni che per ebbrezza concupiscente e triplice usciranno dalla via buona e prenderanno una via che li allontana o addirittura li dirotta. Non dovete perciò mai giudicare i vostri simili. Solo Dio

vede. Fate di non uscire voi dalla via buona, dove, più che la vostra volontà, quella di Dio vi ci ha messi. E quando vedete uno che crede nel mio Nome e per esso opera, non lo chiamate straniero, nemico, sacrilego. È sempre un mio suddito, amico e fedele, perché crede nel Nome mio, spontaneamente e meglio di molti fra voi. Per questo il mio Nome sulla sua bocca opera prodigi pari ai vostri e forse più. Dio lo ama perché mi ama, e finirà di portarlo al Cielo. Nessuno che faccia prodigi in mio Nome mi può essere nemico e dire male di Me. Ma col suo operare dà al Cristo onore e testimonianza di fede. In verità vi dico che credere al mio Nome è già sufficiente a salvare la propria anima. Perché il mio Nome è Salvezza. Perciò vi dico: se lo incontrerete ancora, non glielo proibite più. Ma anzi chiamatelo "fratello" perché tale è, anche se è ancora fuori del recinto del mio Ovile. Chi non è contro di Me è con Me. Chi non è contro di voi è con voi».
«Abbiamo peccato, Signore?», chiede attrito Giovanni.
«No. Avete agito per ignoranza, ma senza malizia. Perciò non c'è colpa. Però in avvenire sarebbe colpa, perché ora sapete. Ed ora andiamo alle nostre case. La pace sia con voi».
*352.17*Se crede, può mettere, dopo la fine della visione di oggi, il dettato che segue quella del piccolo Beniamino (7-3-44). A sua facoltà.

[7 marzo 1944].
*352.18*Dice poi Gesù:
«Quello che ho detto al mio piccolo discepolo lo dico anche a voi. Il Regno è degli agnelli fedeli che mi amano e mi seguono senza perdersi in lusinghe, mi amano sino alla fine. E dico a voi ciò che ho detto ai miei discepoli adulti: "Imparate dai piccoli".
Non è l'esser dotti, ricchi, audaci quello che vi fa conquistare il Regno dei Cieli. Non è l'esserlo umanamente. Ma è l'esserlo della scienza dell'amore, che fa dotti, ricchi, audaci soprannaturalmente. Come illumina l'amore a comprendere la Verità! Come fa ricchi per acquistarla! Come fa audaci per conquistarla! Che fiducia che ispira! Che sicurezza!
Fate come il piccolo Beniamino, il mio piccolo fiore che m'ha profumato il cuore quella sera ed ha cantato ad esso una musica angelica, che ha ricoperto l'odore dell'umanità ribollente nei discepoli e il rumore delle beghe umane.
E tu vuoi sapere che avvenne poi di Beniamino? Rimase il piccolo agnello di Cristo e, perduto il suo grande Pastore poiché era tornato al Cielo, si fece

discepolo di quello che più mi somigliava, prendendo per sua mano il battesimo e il nome di Stefano primo mio martire. Fu fedele sino alla morte e con lui i suoi parenti, trascinati alla Fede dall'esempio del loro piccolo apostolo famigliare.
Non è conosciuto? Molti sono gli sconosciuti dagli uomini conosciuti da Me nel mio Regno. E di questo sono felici. La fama del mondo non aggiunge una scintilla all'aureola dei beati.
Piccolo Giovanni, cammina sempre con la tua mano nella mia. Andrai sicura e, giunta al Regno, non ti dirò "entra" ma "vieni", e ti prenderò fra le braccia per posarti là dove il mio Amore t'ha preparato un posto e il tuo amore lo ha meritato.
Va' in pace. Ti benedico».

353. La seconda moltiplicazione dei pani e il miracolo della moltiplicazione della Parola.

28 maggio 1944, ore 2 ant.ne della Pentecoste.

*353.1*Una serena visione. Vedo un posto che non è certo pianura. Non è neppure montagna. Dei monti sono ad oriente ma lontani alquanto. Poi c'è una valletta e altre elevazioni più basse e piatte. Dei pianori erbosi. Sembra che siano le prime pendici di un gruppo collinoso. Il terreno è piuttosto arsiccio e nudo d'alberi. Vi è della corta e rada erba sparsa fra un terreno ciottoloso. Qua e là qualche ciuffetto molto basso di cespugli spinosi. Ad occidente l'orizzonte si allarga ampio e luminoso. Non vedo altro, come natura. È ancora giorno, ma direi che comincia la sera, perché l'occidente è rosso per il tramonto mentre i monti a oriente sono già violacei nella luce che diviene crepuscolare. Un principio di crepuscolo che fa più nere le spaccature profonde e appena violette le parti più elevate.

Gesù è ritto su un grosso pietrone e parla a molta, ma *molta* folla sparsa sul pianoro. I discepoli lo circondano. Egli, ancor più alto perché il suo rustico piedestallo lo eleva, domina la folla di tutte le età e condizioni sociali che gli sta intorno.

Deve aver compito dei miracoli, perché sento che dice:

«Non a Me ma a Chi mi ha mandato dovete offrire lode e riconoscenza. E la lode non è quella che esce come suono di vento da labbra distratte. Ma è quella che sale dal cuore ed è il sentimento vero del vostro cuore. Questa è gradita a Dio. I guariti amino il Signore di un amore di fedeltà. E lo amino i parenti dei guariti. Del dono della salute riconquistata non fatene cattivo uso. Più che delle malattie del corpo, abbiate paura di quelle del cuore. E non vogliate peccare. Perché ogni peccato è una malattia. E ve ne sono tali che possono dare la morte. Ora dunque, o voi tutti che ora giubilate, non distruggete la benedizione di Dio col peccato. Cesserebbe il giubilo vostro perché le maleazioni levano la pace, e dove non è pace non è giubilo. Ma siate santi. Siate perfetti come il Padre vostro vuole. Lo vuole perché vi ama, e a coloro che ama vuol dare un Regno. Ma nel suo Regno santo non entrano che coloro che la fedeltà alla Legge rende perfetti. La pace di Dio sia con voi».

*353.2*E Gesù tace. Incrocia le braccia sul petto e con le braccia così conserte

osserva la turba che gli sta intorno. Poi guarda in giro. Alza gli occhi al cielo sereno e che si fa sempre più scuro per la luce che decresce. Pensa. Scende dal suo masso. Parla ai discepoli. «Ho pietà di questa gente. Mi segue da tre giorni. Non ha più provviste seco. Siamo lontani da ogni paese. Temo che i più deboli soffrano troppo se Io li rimando senza nutrirli».
«E come vuoi fare, Maestro? Tu lo dici: siamo lontani da ogni paese. In questo luogo deserto dove trovare pane? E chi ci darebbe tanto denaro da comperarlo per tutti?».
«Non avete nulla con voi?».
«Abbiamo pochi pesci e qualche pezzo di pane. L'avanzo del nostro cibo. Ma non basta a nessuno. Se Tu lo dai ai vicini succede una sommossa. Privi noi e non fai del bene a nessuno». È Pietro che parla.
«Portatemi quanto avete».
Portano una cestella con dentro sette tozzi di pane. Non sono neppure pani intieri. Paiono grosse fette tagliate da grandi pagnotte. I pesciolini, poi, sono una manciata di povere bestioline abbruciacchiate dalla fiamma.
«Fate sedere questa folla a cerchi di cinquanta e che stia ferma e zitta se vuol mangiare».
I discepoli, parte salendo su delle pietre e parte circolando fra la gente, si dànno un gran da fare per mettere l'ordine chiesto da Gesù. Dài e dài, ci riescono. Qualche bambino piagnucola perché ha fame e sonno, qualche altro frigna perché, per farlo ubbidire, la mamma, o qualche altro parente, gli ha amministrato uno schiaffo.
*353.3*Gesù prende i pani, non tutti, naturalmente: due, uno per mano, e li offre, e poi li posa e benedice. Prende i pesciolini, sono così pochi che stanno quasi tutti nel cavo delle sue lunghe mani. Offre essi pure e poi li posa e benedice essi pure.
«E ora prendete, girate fra la folla e date ad ognuno, *con abbondanza*».
I discepoli ubbidiscono.
Gesù, ritto in piedi, bianca figura dominante questo popolo di seduti in larghi circoli che coprono tutto il pianoro, osserva e sorride.
I discepoli vanno e vanno, sempre più lontano. Dànno e dànno. E sempre la cesta è piena di cibo. La gente mangia mentre la sera cala, e vi è un grande silenzio e una grande pace.
*353.4*Dice Gesù:
«Ecco un'altra cosa che darà noia ai dottori difficili. L'applicazione che Io

faccio a questa visione evangelica. Non ti faccio meditare sulla mia potenza e bontà. Non sulla fede e ubbidienza dei discepoli. Nulla di questo. Ti voglio far vedere l'analogia dell'episodio con l'opera dello Spirito Santo.
Vedi: Io do la mia parola. Do tutto quanto potete capire e perciò assimilare per farne cibo all'anima. Ma voi siete tanto resi tardi dalla fatica e dall'inedia che non potete assimilare tutto il nutrimento che è nella mia parola. Ve ne occorrerebbe molta, molta, molta. Ma non sapete riceverne molta. Siete tanto poveri di forze spirituali! Vi fa peso senza darvi sangue e forza. Ed ecco che allora lo Spirito opera il miracolo per voi. Il miracolo spirituale della moltiplicazione della Parola. *Ve ne illumina,* e perciò la moltiplica, *tutti i più riposti significati,* di modo che voi, senza gravarvi di un peso che vi schiaccerebbe senza corroborarvi, ve ne nutrite e non cadete più affranti lungo il deserto della vita.
Sette pani e pochi pesci!
Ho predicato tre anni e, come dice[98] il mio diletto Giovanni, "se si dovessero scrivere tutte le parole ed i miracoli che ho detto e compiuto per dare a voi un cibo abbondante, capace di portarvi senza debolezze sino al Regno, non basterebbe la Terra a contenere i volumi". Ma se anche ciò fosse stato fatto, non avreste potuto leggere tale mole di libri. Non leggete neppure, come dovreste, il poco che di Me è stato scritto. L'unica cosa che dovreste conoscere, come conoscete le parole più necessarie sin dalla più tenera età.
E allora l'Amore viene e moltiplica. Anche Egli, Uno con Me e col Padre, ha "pietà di voi che morite di fame" e, con un miracolo che si ripete da secoli, raddoppia, decuplica, centuplica i significati, le luci, il nutrimento di ogni mia parola. Ecco così un tesoro senza fondo di celeste cibo. Esso vi è offerto dalla Carità. Attingetene senza paura. Più il vostro amore attingerà in esso e più esso, frutto dell'Amore, aumenterà la sua onda.
*353.5*Dio non conosce limiti nelle sue ricchezze e nelle sue possibilità. Voi siete relativi. Egli no. È infinito. In tutte le sue opere. Anche in questa di potervi dare in ogni ora, in ogni evento, quelle luci che vi abbisognano *in quel dato istante.* E come nel giorno di Pentecoste lo Spirito effuso sugli apostoli rese la loro parola comprensibile a Parti, Medi, Sciti, Cappadoci, Pontici e Frigi, e simile a lingua natìa ad Egizi e Romani, Greci e Libici, così ugualmente Esso vi darà conforto se piangete, consiglio se chiedete, compartecipazione di gioia se gioite, con la stessa Parola.
Oh! che realmente se lo Spirito vi illustra: "Va' in pace *e non voler peccare*", questa frase è premio per chi non ha peccato, incoraggiamento all'ancora

debole che non vuole peccare, perdono al colpevole che si pente, rimprovero temperato di misericordia a colui che non ha che una larva di pentimento. E non è che *una* frase. Delle più semplici. Ma quante ce ne[99] sono nel mio Vangelo! Quante che sono come bocci di fiore, che dopo un'acquata e un sole d'aprile si aprono fitti sul ramo, dove prima ve ne era solo uno fiorito, e lo coprono tutto con gioia di chi li mira!
Riposa, ora. La pace dell'Amore sia con te».

[98] **dice**, in: *Giovanni 21, 25*.

[99] **ce ne**, al posto di un pleonastico **non**, è correzione nostra. Inoltre, nella frase successiva, abbiamo aggiunto un *sono* e un *che* per esigenze grammaticali.

354. Il discorso sul Pane del Cielo, nella sinagoga di Cafarnao, e la defezione di molti discepoli.

354.1 Prima della visione del 7-12 va messa quella della seconda moltiplicazione dei pani, avuta il 28 maggio 1944, col relativo dettato.

7 dicembre 1945.
354.2 La spiaggia di Cafarnao formicola di gente che sbarca da una vera flottiglia di barche di tutte le dimensioni. E i primi che sbarcano vanno cercando fra la gente se vedono il Maestro, un apostolo, o almeno un discepolo. E vanno chiedendo…
Un uomo, finalmente, risponde: «Maestro? Apostoli? No.
Sono andati via subito dopo il sabato e non sono tornati. Ma torneranno perché ci sono dei discepoli. Ho parlato adesso con uno di loro. Deve essere un grande discepolo. Parla come Giairo! È andato verso quella casa fra i campi, seguendo il mare».
L'uomo che ha interrogato fa correre la voce e tutti si precipitano verso il luogo indicato. Ma, fatto un duecento metri sulla riva, incontrano tutto un gruppo di discepoli che vengono verso Cafarnao gestendo animatamente. Li salutano e chiedono: «Il Maestro dove è?».
I discepoli rispondono: «Nella notte, dopo il miracolo, se ne è andato coi suoi, colle barche, al di là del mare. Vedemmo le vele, al candore della luna, andare verso Dalmanuta».
«Ah! ecco! Noi lo cercammo a Magdala presso la casa di Maria e non c'era! Però… potevano dircelo i pescatori di Magdala!».
«Non lo avranno saputo. Sarà forse andato sui monti d'Arbela in preghiera. Ci fu già un'altra volta, lo scorso anno avanti la Pasqua. Io l'ho incontrato allora, per somma grazia del Signore al suo povero servo», dice Stefano.
«Ma non torna qui?».
«Certamente tornerà. Ci deve dare il commiato e gli ordini. Ma che volete?».
«Sentirlo ancora. Seguirlo. Farci suoi».
«Adesso va a Gerusalemme. Lo ritroverete là. E là, nella Casa di Dio, il Signore vi parlerà se per voi è utile il seguirlo.
354.3 Perché è bene che sappiate che, se Egli non respinge alcuno, noi

abbiamo in noi elementi che sono respingenti la Luce. Ora, chi ne ha tanti da essere non solo saturo di essi — che poco male sarebbe, perché Egli è Luce e nel divenire lealmente suoi con volontà decisa la sua Luce ci penetra e vince le tenebre — ma da esserne composto e affezionato ad essi come alla carne della nostra persona, allora è bene che costui si astenga dal venire, a meno che non si distrugga per ricrearsi novello. Meditate, dunque, se avete in voi la forza di assumere un nuovo spirito, un nuovo modo di pensare, un nuovo modo di volere. Pregate per poter vedere la verità sulla vostra vocazione. E poi venite, se credete. E voglia l'Altissimo, che ha guidato Israele nel "passaggio"[100], guidare voi, in questo "pèsac", a venire sulla scia dell'Agnello, fuori dai deserti, alla Terra eterna, al Regno di Dio», dice Stefano parlando per tutti i compagni.
«No, no! Subito! Subito! Nessuno fa ciò che Egli fa. Lo vogliamo seguire», dice la folla in tumulto.
Stefano ha un sorriso di *molte* espressioni. Apre le braccia e dice: «Perché vi ha dato il buono e abbondante pane volete venire? Credete che vi dia in futuro solo questo? Egli promette ai suoi seguaci ciò che è sua dote: il dolore, la persecuzione, il martirio. Non rose ma spine, non carezze ma schiaffi, non pane ma pietre sono pronte per i "cristi". E così dico senza essere bestemmiatore, perché i suoi veri fedeli saranno unti coll'olio santo fatto della sua Grazia e del suo patire; e "unti" noi saremo per essere le vittime sull'altare e i re nel Cielo».
«Ebbene? Ne sei geloso forse? Ci sei tu? Ci vogliamo essere noi pure. Il Maestro è di tutti».
«Sta bene. Ve lo dicevo perché vi amo e voglio che sappiate ciò che è essere "discepoli", onde non essere poi dei disertori. Andiamo allora tutti insieme ad attenderlo alla sua casa. Il tramonto ha inizio ed ha principio il sabato. Egli verrà per passarlo qui avanti la partenza».
354.4 E vanno verso la città, parlando. E molti interrogano Stefano ed Erma, che li ha raggiunti, i quali, agli occhi degli israeliti, hanno una luce speciale perché allievi prediletti di Gamaliele. Molti chiedono: «Ma che dice Gamaliele di Lui?», altri: «Vi ci ha mandati lui?», e altri ancora: «Non si è doluto di perdervi?», oppure: «E il Maestro che dice del grande rabbi?».
I due rispondono pazienti: «Gamaliele parla di Gesù di Nazaret come del più grande uomo di Israele».
«Oh! più grande di Mosè?», dicono quasi scandalizzati.
«Egli dice che Mosè è uno dei tanti precursori del Cristo. Ma non è che il

servo del Cristo».
«Allora per Gamaliele questo è il Cristo? Dice così? Se così dice rabbi Gamaliel, la cosa è decisa. Egli è il Cristo!».
«Non dice ciò. Non riesce ancora a credere questo, per sua sventura. Ma dice che il Cristo è sulla Terra perché egli gli ha parlato molti anni fa. Egli e il saggio Illele. E attende il segno che quel Cristo gli ha promesso per riconoscerlo», dice Erma.
«Ma come ha fatto a credere che quello era il Cristo? Che faceva quello? Io sono vecchio quanto Gamaliele, ma non ho mai sentito che da noi fossero fatte le cose che il Maestro fa. Se non si persuade di questi miracoli, che vide mai di miracoloso in quel Cristo per potergli credere?».
«Lo vide unto della Sapienza di Dio. Egli dice così», risponde ancora Erma.
«E allora cosa è per Gamaliele questo?».
«Il più grande uomo, maestro e precursore di Israele. Quando potesse dire: "È il Cristo", sarebbe salva l'anima sapiente e giusta del mio primo maestro», dice Stefano e termina: «Ed io prego perché ciò sia, a qualunque costo».
«E se non lo crede il Cristo, perché vi ci ha mandati?».
«Noi volevamo venirci. Egli ci ha lasciati venire dicendo che era bene».
«Forse per poter sapere e riferire al Sinedrio…», dice insinuando uno.
«Uomo, come parli? Gamaliele è un onesto. Non fa la spia a nessuno, e specie ai nemici di un innocente!», scatta Stefano e pare un arcangelo tanto è sdegnato e quasi raggiante nel suo sdegno santo.
«Gli sarà spiaciuto perdervi, però», dice un altro.
«Sì e no. Come uomo che ci voleva bene, sì. Come spirito molto retto, no. Perché ha detto: "Egli è da più di me e di me più giovane. Perciò io potrò chiudere gli occhi in pace sul vostro futuro sapendovi del 'Maestro dei maestri'"».
«E Gesù di Nazaret che dice del grande rabbi?».
«Oh! non ha che parole elette per lui!».
«Non ne è invidioso?».
«Dio non invidia», dice severo Erma. «Non fare supposizioni sacrileghe».
«Ma per voi allora è Dio? Ne siete certi?».
E i due ad una voce: «Come di essere vivi in questo momento». E Stefano termina: «E vogliate crederlo pure voi per possedere la vera Vita».
*354.5*Sono da capo sulla spiaggia che si muta in piazza e la traversano per andare a casa. Sulla soglia è Gesù che carezza dei bambini.
Discepoli e curiosi si affollano chiedendo: «Maestro, quando sei venuto?».

«Da pochi momenti». Il viso di Gesù ha ancora la maestà solenne, un poco estatica, di quando ha molto pregato.
«Sei stato in orazione, Maestro?», chiede Stefano a voce bassa per riverenza, così come ha curva la persona per lo stesso motivo.
«Sì. Da che lo comprendi, figlio mio?», dice Gesù posandogli la mano sui capelli scuri con una dolce carezza.
«Dal tuo volto d’angelo. Sono un povero uomo, ma è tanto limpido il tuo aspetto che su esso si leggono i palpiti e le azioni del tuo spirito».
«Anche il tuo è limpido. Tu sei uno di quelli che fanciulli restano…».
«E che c’è sul mio viso, Signore?».
«Vieni in disparte e te lo dirò», e lo prende per il polso portandolo in un corridoio oscuro. «Carità, fede, purezza, generosità, sapienza; e queste Dio te le ha date, e tu le hai coltivate e più lo farai. Infine, secondo il tuo nome, hai la corona: d’oro puro, e con una grande gemma che splende sulla fronte. Sull’oro e sulla gemma sono incise due parole: “Predestinazione” e “Primizia”. Sii degno della tua sorte, Stefano. Va’ in pace con la mia benedizione». E gli posa nuovamente la mano sui capelli, mentre Stefano si inginocchia per poi curvarsi a baciargli i piedi.
*354.6*Tornano dagli altri.
«Questa gente è venuta per sentirti…», dice Filippo.
«Qui non si può parlare. Andiamo alla sinagoga. Giairo ne sarà contento».
Gesù davanti, dietro il corteo degli altri, vanno alla bella sinagoga di Cafarnao; e Gesù, salutato da Giairo, vi entra, ordinando che tutte le porte restino aperte perché chi non riesce ad entrare possa sentirlo dalla via e dalla piazza che sono a fianco della sinagoga.
Gesù va al suo posto, in questa sinagoga amica, dalla quale oggi, per buona sorte, sono assenti i farisei, forse già partiti pomposamente per Gerusalemme. E inizia a parlare.
«In verità vi dico: voi cercate di Me non per sentirmi e per i miracoli che avete veduto, ma per quel pane che vi ho dato da mangiare a sazietà e senza spesa. I tre quarti di voi per questo mi cercava e per curiosità, venendo da ogni parte della Patria nostra. Manca perciò nella ricerca lo spirito soprannaturale, e resta dominante lo spirito umano con le sue curiosità malsane, o per lo meno di una imperfezione infantile, non perché semplice come quella dei pargoli, ma perché menomata come l’intelligenza di un ottuso di mente. E con la curiosità resta la sensualità e il sentimento viziato. La sensualità che si nasconde, sottile come il demonio di cui è figlia, dietro

apparenze e in atti apparentemente buoni, e il sentimento viziato che è semplicemente una deviazione morbosa del sentimento e che, come tutto ciò che è "malattia", abbisogna e appetisce a droghe che non sono il cibo semplice, il buon pane, la buona acqua, lo schietto olio, il puro latte, sufficienti a vivere e a vivere bene. Il sentimento viziato vuole le cose straordinarie per essere scosso e per provare il brivido che piace, il brivido malato dei paralizzati, che hanno bisogno di droghe per provare sensazioni che li illudano di essere ancora integri e virili. La sensualità che vuole soddisfare senza fatica la gola, in questo caso, col pane non sudato, avuto per bontà di Dio.

*354.7*I doni di Dio non sono consuetudine, sono lo straordinario.
Non si possono pretenderli, né impigrirsi dicendo: "Dio me li darà". È detto: "Mangerai il pane bagnato col sudore della tua fronte", ossia il pane guadagnato col lavoro. Ché se Colui che è Misericordia ha detto: "Ho compassione di queste turbe, che mi seguono da tre giorni e non hanno più da mangiare e potrebbero venire meno per via prima di avere raggiunto Ippo sul lago, o Gamala, o altre città", e ha provveduto, non è però detto che Egli debba essere seguito per questo. Per molto di più di un po' di pane, destinato a divenire sterco dopo la digestione, Io vado seguito. Non per il cibo che empie il ventre, ma per quello che nutre l'anima. Perché non siete soltanto animali che devono brucare e ruminare, o grufolare e ingrassare. Ma anime siete! Questo siete! La carne è la veste, l'essere è l'anima. È lei che è duratura. La carne, come ogni veste, si logora e finisce, e non merita curarla come fosse una perfezione alla quale va data ogni cura.
Cercate dunque ciò che è giusto procurarsi, non ciò che è ingiusto. Cercate di procurarvi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna. Questo, il Figlio dell'uomo ve lo darà sempre, quando voi lo vogliate. Perché il Figlio dell'uomo ha a sua disposizione tutto quanto viene da Dio, e può darlo, Egli padrone, e magnanimo padrone, dei tesori del Padre Dio, che ha impresso su di Lui il suo sigillo perché gli occhi onesti non siano confusi. E se voi avrete in voi il cibo che non perisce, potrete fare opere di Dio essendo nutriti del cibo di Dio».

354.8«Che dobbiamo fare per fare le opere di Dio? Noi osserviamo la Legge ed i Profeti. Perciò già siamo nutriti di Dio e facciamo opere di Dio».
«È vero. Voi osservate la Legge. Meglio ancora: voi "*conoscete*" la Legge. Ma conoscere non è praticare. Noi conosciamo, ad esempio, le leggi di

Roma, eppure un fedele israelita non le pratica altro che in quelle formule che sono imposte dalla sua condizione di suddito. Per il resto noi, parlo dei fedeli israeliti, non pratichiamo le usanze pagane dei romani pur conoscendole. La Legge che voi tutti conoscete ed i Profeti dovrebbero, infatti, nutrirvi di Dio e darvi perciò capacità di fare opere di Dio. Ma per fare questo dovrebbero essere divenute un tutt'uno con voi, così come è l'aria che respirate e il cibo che assimilate, che si mutano entrambi in vita e sangue. Mentre essi rimangono estranei, pure essendo di casa vostra, così come può esserlo un oggetto della casa, che vi è noto e utile, ma che, se venisse a mancare, non vi leva l'esistenza. Mentre… oh! provate un poco a non respirare per qualche minuto, provate a stare senza cibo per giorni e giorni… e vedrete che non potete vivere. Così dovrebbe sentirsi il vostro *io* nella denutrizione e nell'asfissia della Legge e dei Profeti, conosciuti ma non assimilati e fatti tutt'uno con voi. Questo Io sono venuto ad insegnare e a dare: il succo, l'aria della Legge e dei Profeti, per ridare sangue e respiro alle vostre anime morenti di inedia e di asfissia. Voi siete simili a bambini che una malattia rende incapaci di conoscere ciò che è atto a nutrirli. Avete davanti dovizie di cibi, ma non sapete che vanno mangiati per mutarsi in cosa vitale, ossia che vanno *veramente fatti nostri*, con una fedeltà pura e generosa alla Legge del Signore che ha parlato a Mosè e ai Profeti per voi tutti. Venire dunque a Me per avere aria e succo di Vita eterna, è dovere. Ma questo dovere presuppone una fede in voi. Perché se uno non ha fede, non può credere alle parole mie, e se non crede non viene a dirmi: "Dàmmi il vero pane". E se non ha il vero pane non può fare opere di Dio, non avendo capacità di farle. Perciò per essere nutriti di Dio e per fare opere di Dio è necessario che voi facciate l'opera-base, che è questa: credere in Colui che Dio ha mandato».

354.9«Ma che miracoli fai Tu dunque perché noi si possa credere in Te come in Mandato da Dio e perché si possa vedere su Te il sigillo di Dio? Che fai Tu che già, sebbene in forma minore, non abbiano fatto i Profeti? Mosè ti ha superato, anzi, perché, non per una volta tanto, ma per quarant'anni, nutrì di meraviglioso cibo i nostri padri. Così è scritto: che i nostri padri per quarant'anni mangiarono la manna del deserto[101], ed è detto che perciò Mosè diede loro da mangiare pane venuto dal cielo, egli che poteva».

«Siete in errore. Non Mosè ma il Signore poté fare questo. E nell'Esodo si legge: "Ecco: Io farò piovere del pane dal cielo.

Esca il popolo e ne raccolga quanto basta giorno per giorno, e così Io provi se il popolo cammina secondo la mia legge. E il sesto giorno ne raccolga il

doppio per rispetto al settimo dì che è il sabato”. E gli ebrei videro il deserto ricoprirsi, mattina per mattina, di quella “cosa minuta come ciò che è pestato nel mortaio e simile alla brina della terra, simile al seme di coriandolo, e dal buon sapore di fior di farina incorporata col miele”. Dunque non Mosè, ma Dio provvide alla manna. Dio che *tutto può. Tutto.* Punire e benedire. Privare e concedere. Ed Io ve lo dico, delle due cose preferisce sempre benedire e concedere a punire e privare.
Dio, come dice la Sapienza, per amore di Mosè — detto dall’Ecclesiastico “caro a Dio e agli uomini, di benedetta memoria, fatto da Dio simile ai santi nella gloria, grande e terribile per i nemici, capace di suscitare e por fine ai prodigi, glorificato nel cospetto dei re, suo ministro al cospetto del popolo, conoscitore della gloria di Dio e della voce dell’Altissimo, custode dei precetti e della Legge di vita e di scienza” — Dio, dicevo, per amore di questo Mosè, nutrì il suo popolo col pane degli angeli, e dal cielo gli donò un pane bell’e fatto, senza fatica, contenente in sé ogni delizia ed ogni soavità di sapore. E — ricordate bene ciò che dice la Sapienza — e poiché veniva dal Cielo, da Dio, e mostrava la sua dolcezza verso i figli, aveva per ognuno il sapore che ognuno voleva, e dava ad ognuno gli effetti desiderati, essendo utile tanto al pargolo, dallo stomaco ancora imperfetto, come all’adulto, dall’appetito e digestione gagliardi, alla fanciulla delicata come al vecchio cadente. E anche, per testimoniare che non era opera d’uomo, capovolse le leggi degli elementi, onde resisté al fuoco, esso, il misterioso pane che al sorgere del sole si squagliava come brina. O meglio: il fuoco — è sempre la Sapienza che parla — dimenticò la propria natura per rispetto all’opera di Dio suo Creatore e dei bisogni dei giusti di Dio, di modo che, mentre è solito ad infiammarsi per tormentare, qui si fece dolce per fare del bene a quelli che confidavano nel Signore.
Per questo allora, trasformandosi in ogni maniera, servì alla grazia del Signore, nutrice di tutti, secondo la volontà di chi pregava l’eterno Padre, affinché i figli diletti imparassero che non è il riprodursi dei frutti che nutrisce gli uomini, ma è la parola del Signore quella che conserva chi crede in Dio. Infatti non consumò, come poteva, la dolce manna, neppure se la fiamma era alta e potente, mentre bastava a scioglierla il dolce sole del mattino, affinché gli uomini ricordassero e imparassero che i doni di Dio vanno ricercati dall’inizio del giorno e della vita, e che per averli occorre anticipare la luce e sorgere, per lodare l’Eterno, dalla prima ora del mattino. Questo insegnò la manna agli ebrei. Ed Io ve lo ricordo perché è dovere che

dura e durerà sino alla fine dei secoli. Cercate il Signore ed i suoi doni celesti senza poltrire fino alle tarde ore del giorno o della vita. Sorgete a lodarlo prima ancora che lo lodi il sorgente sole, e pascetevi della sua parola che conserva e preserva e conduce alla Vita vera.
Non Mosè vi diede il pane del Cielo, ma in verità lo diede il Padre Iddio, e ora, in verità delle verità, è il Padre mio quello che vi dà il *vero* Pane, il Pane novello, il Pane eterno che dal Cielo discende, il Pane di misericordia, il Pane di Vita, il Pane che dà al mondo la Vita, il Pane che sazia ogni fame e leva ogni languore, il Pane che dà, a chi lo prende, la Vita eterna e l'eterna gioia».
354.10«Dacci, o Signore, di codesto pane, e noi non morremo più».
«Voi morrete come ogni uomo muore, ma risorgerete a Vita eterna se vi nutrirete *santamente* di questo Pane, perché esso fa incorruttibile chi lo mangia. Riguardo a darvelo sarà dato a coloro che lo chiedono al Padre mio con puro cuore, retta intenzione e santa carità. Per questo ho insegnato a dire: "Dàcci il pane quotidiano". Ma coloro che se ne nutriranno indegnamente diverranno brulichio di vermi infernali, come i gomor di manna conservati contro l'ordine avuto. E quel Pane di salute e vita diverrà per loro morte e condanna. Perché il sacrilegio più grande sarà commesso da coloro che metteranno quel Pane su una mensa spirituale corrotta e fetida, o lo profaneranno mescolandolo alla sentina delle loro inguaribili passioni. Meglio per loro sarebbe non averlo mai preso!».
354.11«Ma dove è questo Pane? Come lo si trova? Che nome ha?».
«Io sono il Pane di Vita. In Me lo si trova. Il suo nome è Gesù. Chi viene a Me non avrà più fame, e chi crede in Me non avrà mai più sete, perché i fiumi celesti si riverseranno in lui estinguendo ogni materiale ardore. Io ve l'ho detto, ormai. Voi mi avete conosciuto, ormai. Eppure non credete. Non potete credere che tutto quanto è in Me. Eppure così è. In Me sono tutti i tesori di Dio. E a Me tutto della Terra è dato, onde in Me sono riuniti i gloriosi Cieli e la militante Terra, e fino la penante e attendente massa dei trapassati in grazia di Dio sono in Me, perché in Me e a Me è ogni potere. Ed Io ve lo dico: tutto quanto il Padre mi dà verrà a Me. Né Io scaccerò chi a Me viene, perché sono disceso dal Cielo non per fare la mia volontà ma quella di Colui che mi ha mandato. E la volontà del Padre mio, del Padre che mi ha mandato, è questa: che Io non perda nemmeno uno di quelli che mi ha dato, ma che Io li risusciti all'ultimo giorno. Ora la volontà del Padre che mi ha mandato è che chiunque conosce il Figlio e crede in Lui abbia la Vita eterna e Io lo possa risuscitare

nell'Ultimo Giorno, vedendolo nutrito della fede in Me e segnato del mio sigillo».

*354.12*Vi è non poco brusìo nella sinagoga e fuori della stessa per le nuove e ardite parole del Maestro. E questo, dopo avere per un momento preso fiato, volge gli occhi sfavillanti di rapimento là dove più si mormora, e sono precisamente i gruppi in cui sono dei giudei. Riprende a parlare.

«Perché mormorate fra voi? Sì, Io sono il figlio di Maria di Nazaret figlia di Gioacchino della stirpe di Davide, vergine consacrata nel Tempio e poi sposata a Giuseppe di Giacobbe, della stirpe di Davide. Voi avete conosciuto, in molti, i giusti che dettero vita a Giuseppe, legnaiuolo regale, e a Maria, vergine erede della stirpe regale. Ciò vi fa dire: "Come può costui dirsi disceso dal Cielo?", e il dubbio sorge in voi.

Vi ricordo i Profeti nelle loro profezie sull'Incarnazione del Verbo. E vi ricordo come, più per noi israeliti che per qualsiasi altro popolo, è dogmatico che Colui che non osiamo chiamare non potesse darsi una Carne secondo le leggi della umanità, e umanità decaduta per giunta. Il Purissimo, l'Increato, se si è mortificato a farsi Uomo per amore dell'uomo, non poteva che eleggere un seno di Vergine più pura dei gigli per rivestire di Carne la sua Divinità.

Il pane disceso dal Cielo al tempo di Mosè è stato riposto nell'arca d'oro[102], coperta dal propiziatorio, vegliata dai cherubini, dietro i veli del Tabernacolo. E col pane era la Parola di Dio. E giusto era che ciò fosse, perché sommo rispetto va dato ai doni di Dio e alle tavole della sua Ss. Parola. Ma che allora sarà stato preparato da Dio per la sua stessa Parola e per il Pane vero che è venuto dal Cielo? Un'arca più inviolata e preziosa dell'arca d'oro, coperta dal prezioso propiziatorio della sua pura volontà di immolazione, vegliata dai cherubini di Dio, velata dal velo di un candore verginale, di una umiltà perfetta, di una carità sublime e di tutte le virtù più sante.

E allora? Non capite ancora che la mia paternità è in Cielo e che perciò Io di là vengo? Sì, Io sono disceso dal Cielo per compiere il decreto del Padre mio, il decreto di salvazione degli uomini secondo quanto promise al momento stesso della condanna e ripeté ai Patriarchi e ai Profeti.

Ma questo è fede. E la fede viene data da Dio a chi ha l'animo di buona volontà. Perciò nessuno può venire a Me se non lo conduce a Me il Padre mio, vedendolo nelle tenebre ma rettamente desideroso di luce. È scritto[103] nei Profeti: "Saranno tutti ammaestrati da Dio". Ecco. È detto. *È Dio che li*

istruisce dove andare per essere istruiti di Dio. Chiunque, dunque, ha udito in fondo al suo spirito retto parlare Iddio, ha imparato dal Padre a venire a Me».
«E chi vuoi che abbia sentito Iddio o visto il suo Volto?», chiedono in diversi che cominciano a mostrare segni di irritazione e di scandalo. E terminano: «Tu deliri, oppure sei un illuso».
«Nessuno ha veduto Iddio eccetto Colui che è da Dio; questo ha veduto il Padre. E questo Io sono.
*354.13*Ed ora udite il "credo" della vita futura, senza il quale non ci si può salvare.
In verità, in verità vi dico che chi crede in Me ha la Vita eterna. In verità, in verità vi dico che Io sono il Pane della Vita eterna.
I vostri padri mangiarono nel deserto la manna e morirono. Perché la manna era un cibo santo ma temporaneo, e dava vita per quanto necessitava a giungere alla terra promessa da Dio al suo popolo. Ma la Manna che Io sono non avrà limitazione di tempo e di potere. È non solo celeste, ma è divina, e produce ciò che è divino: l'incorruttibilità, l'immortalità di quanto Dio ha creato a sua immagine e somiglianza. Essa non durerà quaranta giorni, quaranta mesi, quaranta anni, quaranta secoli. Ma durerà finché durerà il tempo, e sarà data a tutti coloro che di essa hanno fame santa e gradita al Signore, che giubilerà di darsi senza misura agli uomini per cui si è incarnato, onde abbiano la Vita che non muore.
Io posso darmi, Io posso transustanziarmi per amore degli uomini, onde il pane divenga Carne e la Carne divenga Pane per la fame spirituale degli uomini, che senza questo Cibo morirebbero di fame e di malattie spirituali. Ma se uno mangia di questo Pane con giustizia, egli vivrà in eterno. Il pane che Io darò sarà la mia Carne immolata per la vita del mondo, sarà il mio Amore sparso nelle case di Dio, perché alla mensa del Signore vengano tutti coloro che sono amorosi o infelici e trovino ristoro al loro bisogno di fondersi a Dio e di trovare sollievo al loro penare».
354.14«Ma come puoi darci da mangiare la tua carne? Per chi ci hai presi? Per belve sanguinarie? Per selvaggi? Per omicidi? A noi ripugna il sangue e il delitto».
«In verità, in verità vi dico che molte volte l'uomo è più di una belva, e che il peccato fa più che selvaggi, che l'orgoglio dà sete omicida, e che non a tutti dei presenti ripugnerà il sangue e il delitto. E anche in futuro l'uomo tale sarà,

perché Satana, il senso e l’orgoglio lo fanno belluino. E perciò con maggior bisogno che mai dovete e dovrà l’uomo sanare se stesso dai germi terribili con l’infusione del Santo. *In verità, in verità vi dico che se non mangerete la Carne del Figlio dell’uomo e non berrete il suo Sangue, non avrete in voi la Vita.* Chi mangia degnamente la mia Carne e beve il mio Sangue ha la Vita eterna ed Io lo risusciterò all’Ultimo Giorno. Perché la mia Carne è veramente Cibo e il mio Sangue è veramente Bevanda. Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue rimane in Me ed Io in lui. Come il Padre vivente mi inviò, ed Io vivo per il Padre, così chi mi mangia vivrà anch’egli per Me e anderà dove lo mando, e farà ciò che Io voglio, e vivrà austero come uomo e ardente come serafino, e sarà santo, perché per potersi cibare della mia Carne e del mio Sangue si interdirà le colpe e vivrà ascendendo per finire la sua ascesa ai piedi dell’Eterno».
«Ma costui è folle! Chi può vivere in tal modo? Nella nostra religione è solo il sacerdote che deve essere purificato per offrire la vittima. Qui Egli ci vuole fare, di noi, tante vittime della sua follia. Questa dottrina è troppo penosa e questo linguaggio è troppo duro! Chi li può ascoltare e praticare?», sussurrano i presenti, e molti sono discepoli già riputati tali.
*354.15*La gente sfolla commentando. E molto assottigliate appaiono le file dei discepoli quando restano solo nella sinagoga il Maestro e i più fedeli. Io non li conto, ma dico che, ad occhio e croce, sì e no se si arriva a cento. Perciò ci deve essere stata una bella defezione anche nelle schiere dei vecchi discepoli ormai al servizio di Dio.
Fra i rimasti sono gli apostoli, il sacerdote Giovanni e lo scriba Giovanni, Stefano, Erma, Timoneo, Ermasteo, Agapo, Giuseppe, Salomon, Abele di Betlemme di Galilea e Abele il già lebbroso di Corozim col suo amico Samuele, Elia (quello che lasciò di seppellire il padre per seguire Gesù), Filippo di Arbela, Aser e Ismaele di Nazaret, più altri che non conosco di nome. Questi tutti parlano piano fra loro commentando la defezione degli altri e le parole di Gesù, che pensieroso sta con le braccia conserte appoggiato ad un alto leggio.
«E vi scandalizzate di ciò che ho detto? E se vi dicessi che vedrete un giorno il Figlio dell’uomo ascendere al Cielo dove era prima e sedersi al fianco del Padre? E che avete capito, assorbito, creduto fino ad ora? E con che avete udito e assimilato? Solo con l’umanità? *È lo spirito quello che vivifica e ha valore. La carne non giova a niente. Le mie parole sono spirito e vita, e vanno udite e capite con lo spirito per averne vita.* Ma ci sono molti fra voi

che hanno morto lo spirito perché è senza fede. Molti di voi non credono con verità. E inutilmente stanno presso a Me. Non ne avranno Vita, ma Morte. Perché vi stanno, come ho detto in principio, o per curiosità o per umano diletto o, peggio, per fini ancora più indegni. Non sono portati qui dal Padre per premio alla loro buona volontà, ma da Satana. Nessuno può venire a Me, in verità, se non gli è concesso dal Padre mio. Andate pure, voi che vi trattenete a fatica perché vi vergognate, umanamente, di abbandonarmi, ma avete ancora maggior vergogna di rimanere al servizio di Uno che vi pare “pazzo e duro”. Andate. Meglio lontani che qui per nuocere».

E molti altri si ritraggono di fra i discepoli, fra i quali lo scriba Giovanni e Marco, il geraseno indemoniato, guarito mandando i demoni nei porci. I discepoli buoni si consultano e corrono dietro a questi fedifraghi tentando di fermarli.

354.16 Nella sinagoga sono ora Gesù, il sinagogo e gli apostoli… Gesù si volge ai dodici che, mortificati, stanno in un angolo e dice: «Volete andarvene anche voi?». Lo dice senza acredine e senza mestizia. Ma con molta serietà.

Pietro, con impeto doloroso, gli dice: «Signore, e dove vuoi che si vada? Da chi? Tu sei la nostra vita e il nostro amore. Tu solo hai parole di Vita eterna. Noi abbiamo conosciuto che Tu sei il Cristo, Figlio di Dio. Se vuoi, cacciaci. Ma noi, di nostro, non ti lasceremo neppure… neppure se Tu non ci amassi più…», e Pietro piange senza rumore, con grandi lacrimoni…

Anche Andrea, Giovanni, i due figli di Alfeo, piangono apertamente, e gli altri, pallidi o rossi per l’emozione, non piangono, ma soffrono palesemente.

«Perché vi dovrei cacciare? Non sono stato Io che ho eletto voi dodici?…».

Giairo, prudentemente, si è ritirato per lasciare Gesù libero di confortare o redarguire i suoi apostoli. Gesù, che ne nota la silenziosa ritirata, dice, sedendosi accasciato come se la rivelazione che fa gli costasse uno sforzo superiore a quello che Egli può fare, stanco come è, disgustato, addolorato: «Eppure uno di voi è un demonio».

La parola cade lenta, paurosa, nella sinagoga, nella quale è solo allegra la luce delle molte lampade… e nessuno osa dire nulla. Ma si guardano l’un l’altro con pauroso ribrezzo e angosciosa indagine e, con una ancor più angosciosa e intima domanda, ognuno esamina se stesso…

Nessuno si muove per qualche tempo. E Gesù resta solo, sul suo sedile, le mani incrociate sui ginocchi, il viso basso. Lo alza infine e dice: «Venite. Non sono già un lebbroso! O mi credete tale?…».

Allora Giovanni corre avanti e gli si avviticchia al collo dicendo: «Con Te, allora, nella lebbra, mio solo amore. Con Te nella condanna, con Te nella morte, se credi che ciò ti attenda…»; e Pietro striscia ai suoi piedi e li prende e se li mette sugli omeri e singhiozza: «Qui, premi, calpesta! Ma non mi fare pensare che Tu diffidi del tuo Simone».
Gli altri, vedendo che Gesù carezza i due primi, si fanno avanti e baciano Gesù sulle vesti, sulle mani, sui capelli… Solo l'Iscariota osa baciarlo sul viso.
Gesù si alza di scatto, e quasi lo respinge bruscamente tanto lo scatto è improvviso, e dice: «Andiamo a casa. Domani sera, di notte, partiremo con le barche per Ippo».

[100] **passaggio**, già ricordato in 340.9.

[101] **manna del deserto**, di cui tratta *Esodo 16*. Seguono citazioni da: *Esodo 16, 45.14.31*; *Sapienza 16, 19-29*; *Siracide 45, 1-6*.

[102] **arca d'oro** era l'*arca dell'Alleanza* o *arca della Testimonianza*, custodita nel luogo più sacro del Tempio. Origine, descrizione, vicende e contenuto dell'*arca* sono esposti in: *Esodo 25, 10-22; 26, 33-34; 37, 1-9; 40, 20-21*; *Numeri 10, 33-36; 17, 25*; *Deuteronomio 10, 1-5; 31, 25-26*; *Giosuè 3-4; 6, 1-16*; *1 Samuele 3, 3; 4, 322; 5-6; 7, 1-2*; *2 Samuele 6, 1-17; 7, 2; 11, 11*; *1 Re 3, 15; 6, 19-28; 8, 1-9*; *2 Maccabei 2, 4-5*. Che l'arca contenesse anche la *manna* risulta da: *Ebrei 9, 4*. Nell'opera valtortiana l'*arca* prefigura Maria Ss. (a cominciare da 25.9 per finire a 642.8/9 e 649.11); ma è anche figura di Gesù (in 221.9 e 387.8).

[103] **scritto**, come in: *Isaia 54, 13*; *Geremia 31, 34*.

355. Il nuovo discepolo Nicolai di Antiochia e il secondo annuncio della Passione.

9 dicembre 1945.

*355.1*Gesù è tutto solo sulla terrazza della casa di Tommaso di Cafarnao. Il paese ozia nel sabato, già molto ridotto nei suoi abitanti, perché i più zelanti nelle pratiche di fede sono già partiti per Gerusalemme, e così pure quelli che vi si recano con le famiglie ed hanno bambini che non possono fare marce lunghe ed obbligano gli adulti a soste e a brevi tragitti. Così manca, nella giornata già di suo un po’ nuvolosa, la nota d’oro dell’infanzia giuliva.

Gesù è molto pensieroso. Seduto su una panchetta bassa, in un angolo, presso il parapetto, le spalle alla scala, quasi nascosto da questo parapetto, tiene un gomito sul ginocchio e appoggia la fronte sulla mano con mossa stanca, quasi di sofferenza.

*355.2*È interrotto nel suo meditare dalla venuta di un fanciullino che vuole salutarlo prima di partire per Gerusalemme. «Gesù! Gesù!», chiama ad ogni scalino, non vedendo Gesù perché il muretto lo nasconde alla vista di chi è in basso. E Gesù è così concentrato che non sente la vocetta leggera e il passo da colombino… di modo che, quando il piccolo arriva sulla terrazza, Egli è ancora in quella posizione di sofferenza. E il bambino ne resta intimorito. Si ferma sul limitare della terrazza, si mette un ditino fra le labbra e pensa… poi decide e lentamente viene avanti… ormai è quasi alle spalle di Gesù… si china per vedere ciò che fa… e dice: «No, bello! Non piangere! Perché? Per quei brutti omacci di ieri? Lo diceva il padre mio con Giairo che sono indegni di Te. Ma Tu non devi piangere. Io ti voglio bene. E te ne vuole la mia sorellina e Giacomo e Tobiolo, e Giovanna e Maria e Michea e tutti, tutti i bambini di Cafarnao. Non piangere più…», e gli si stringe al collo, carezzoso, finendo: «Altrimenti piangerò anche io, e piangerò sempre… per tutto il viaggio…».

«No, David, non piango più. Tu mi hai consolato. Sei solo? Quando partite?».

«Dopo il tramonto. Colla barca fino a Tiberiade. Vieni con noi. Il padre mio ti vuole bene, sai?» «Lo so, caro. Ma devo andare da altri bambini… Io ti ringrazio di essere venuto a salutarmi e ti benedico, piccolo Davide. Diamoci il bacio di addio e poi torna dalla mamma. Lo sa che sei qui?…».

«No. Sono scappato via perché non ti ho visto coi tuoi discepoli e ho pensato

che piangevi».
«Non piango più. Lo vedi. Va’, va’ dalla mamma che forse ti cerca con spavento. Addio. Sta’ attento agli asini delle carovane. Vedi? Ce ne sono fermi da ogni parte».
«Ma non piangi proprio più?».
«No. Non ho più dolore. Tu me lo hai levato. Grazie, bambino».
Il bambino scende saltellando la scaletta e Gesù lo osserva. Poi crolla il capo e torna al suo posto nella penosa meditazione di prima.
*355.3*Passa del tempo. Il sole, nelle schiarite di nuvole, si mostra nella sua discesa.
Un passo più pesante sulla scala. Gesù alza il viso. Vede Giairo che sta dirigendosi da Lui. Lo saluta. Ne è salutato con rispetto.
«Come mai qui, Giairo?».
«Signore! Io forse ho sbagliato. Ma Tu che vedi il cuore degli uomini vedrai che nel mio errore non era malanimo. Io non ti ho invitato alla sinagoga per parlare, oggi. Ma ho tanto sofferto per Te, ieri, e tanto ti ho visto soffrire che… non ho osato. Ho interrogato i tuoi. Mi hanno detto: “Vuole stare solo”… Ma poco fa è venuto Filippo, padre di Davide, dicendomi che il suo bambino ti ha visto piangere. Ha detto che Tu lo hai ringraziato di essere venuto da Te. Sono venuto io pure. Maestro, chi ancora è a Cafarnao sta per adunarsi alla sinagoga. E la sinagoga mia è tua, Signore».
«Grazie, Giairo. Oggi parleranno altri in essa. Io verrò come semplice fedele…».
«Né vi saresti tenuto. Tua sinagoga è il mondo. Non vieni proprio, Maestro?».
«No, Giairo. Sto qui col mio spirito davanti al Padre che mi capisce e che non trova colpe in Me». Gesù ha un brillìo di lacrime nell’occhio mesto.
«Io pure non trovo colpe in Te… Addio, Signore».
«Addio, Giairo». E Gesù si siede di nuovo, sempre meditabondo.
*355.4*Leggera come una colomba sale, nella sua veste bianca, la figlia di Giairo. Guarda… Chiama piano: «Salvatore mio!».
Gesù volge il capo, la vede, le sorride, le dice: «Vieni a Me».
«Sì, mio Signore. Ma io vorrei portarti agli altri. Perché deve essere muta la sinagoga, oggi?».
«Vi è tuo padre e tanti altri per empirla di parole».
«Ma sono parole… La tua è la Parola. Oh! mio Signore! Con la tua parola mi

hai restituito alla mamma e al padre mio, ed ero morta. Ma guarda quelli che ora vanno verso la sinagoga!
Molti sono più morti di me allora. Vieni a dare loro la Vita».
«Figlia, tu la meritavi; essi… Nessuna parola può dare vita ad uno che per sé elegge la morte».
«Sì, mio Signore. Ma vieni lo stesso. C'è anche chi vive sempre più, sentendoti… Vieni. Metti la tua mano nella mia e andiamo. Io sono la testimonianza del tuo potere, e sono pronta a testimoniarlo anche davanti ai tuoi nemici, anche a prezzo che mi venga levata questa seconda vita, che d'altronde non è più mia. Tu me l'hai data, Maestro buono, per pietà di una madre e di un padre. Ma io…». La fanciulla, una bella fanciulla già donnina, dai dolci occhioni splendenti nel viso puro e intelligente, si arresta per un'onda di pianto che la strozza, gocciando dalle lunghe ciglia sulle guance.
«Perché piangi, ora?», chiede Gesù ponendole la mano sui capelli.
«Perché… mi è stato detto che Tu dici che morrai…».
«Tutti si muore, fanciulla».
«Ma non così come Tu dici! Io… oh! ora io non avrei voluto essere tornata viva, per non vedere ciò, per non esserci quando… questo orrore sarà…».
«Allora non ci saresti neppure stata per darmi la consolazione che mi dài ora. Non sai che la parola, anche una sola, di un puro e di uno che mi ama, leva ogni pena da Me?».
«Sì? Oh! allora Tu non ne devi più avere perché io ti amo più del padre, della madre e della mia vita!».
«Così è».
«Allora vieni. Non stare solo. Parla per me, per Giairo, per la mamma, per il piccolo Davide, per quelli che ti amano, insomma. Siamo tanti e saremo più ancora. Ma non stare solo.
Viene malinconia», e materna d'istinto come ogni donna onesta, termina dicendo: «Con me vicino nessuno ti farà male. Ed io, del resto, ti difenderò».
Gesù si alza e l'accontenta. La mano nella mano, traversano le vie ed entrano nella sinagoga da una porta laterale.
355.5 Giairo, che sta leggendo ad alta voce un rotolo, sospende la lettura e dice, inchinandosi profondamente: «Maestro, te ne prego, per i retti di cuore parla. Preparaci alla Pasqua con la tua santa parola».
«Stai leggendo dei Re, non è vero?».
«Sì, Maestro. Cercavo di fare riflettere che chi si separa dal Dio vero cade in idolatria di vitelli d'oro».

«Bene hai detto. Nessuno ha da dire nulla?».
Si alza un brusio fra la folla. Chi vuole che parli Gesù e chi urla: «Abbiamo fretta. Si dicano le preghiere e si cessi l'adunanza. Andiamo a Gerusalemme, d'altronde, e là udremo i rabbi», e chi urla così sono i molti disertori di ieri, che il sabato ha trattenuto a Cafarnao.
Gesù li guarda con somma mestizia e dice: «Avete fretta. È vero. Anche Dio ha fretta di giudicarvi. Andate pure». Poi, volgendosi a quelli che li rimproverano, dice: «Non li sgridate. Ogni pianta dà il suo frutto».
«Signore! Ripeti il gesto[104] di Nehemia! Parla contro di loro, Tu, Sacerdote supremo!», grida sdegnato Giairo, e gli fanno coro gli apostoli, i discepoli fedeli e quelli di Cafarnao.
Gesù apre le braccia a croce e, pallidissimo, un vero viso straziato eppure dolcissimo, grida: «Ricordati di Me, o mio Dio! E in bene! E ricordati pure in bene di loro! Io li perdono!».
355.6 La sinagoga si svuota, rimanendo i fedeli a Gesù…
E vi è uno straniero in un angolo. Un uomo robusto che nessuno osserva, al quale nessuno parla. Del resto egli pure non parla con nessuno. Guarda solo fissamente Gesù, tanto che il Maestro volge il suo sguardo in quella direzione, lo vede e chiede a Giairo chi sia.
«Non so. Uno di passaggio certo».
Gesù lo interpella: «Chi sei?».
«Nicolai, proselite di Antiochia, diretto a Gerusalemme per la Pasqua».
«Chi cerchi?».
«Te, Signore Gesù di Nazaret. Ho desiderio di parlarti».
«Vieni». E avutolo vicino esce con lui nell'orto dietro la sinagoga per ascoltarlo.
«Ho parlato ad Antiochia con un tuo discepolo di nome Felice. Ho ardentemente desiderato di conoscerti. Mi ha detto che luogo di sosta tua è Cafarnao, e hai la Madre a Nazaret. E anche che vai al Getsemani o a Betania. L'Eterno fa che io ti trovi al primo luogo. C'ero ieri… E ti ero presso stamane mentre Tu piangevi pregando, presso la fonte… Ti amo, Signore. Perché sei santo e mite. Credo in Te. Le tue azioni, le tue parole mi avevano già fatto tuo. Ma la tua misericordia di poco fa, per i colpevoli, mi ha deciso. Signore, accoglimi al posto di chi ti abbandona! Vengo a Te con tutto quanto ho: la vita e i beni, tutto». Si è inginocchiato dicendo le ultime parole.
Gesù lo guarda fissamente… poi dice: «Vieni. Da oggi sarai del Maestro.

Andiamo dai tuoi compagni».
Tornano nella sinagoga, dove è un grande parlare dei discepoli e degli apostoli con Giairo.
«Ecco un nuovo discepolo. Il Padre mi consola. Amatelo come un fratello. Andiamo con lui a dividere il pane e il sale. Poi nella notte voi partirete con lui per Gerusalemme e noi colle barche andremo a Ippo… E non dite la mia strada a nessuno, onde Io non sia trattenuto».
355.7 Ma intanto il sabato è finito, e quelli che vogliono fuggire Gesù sono in folla sulla spiaggia, per contrattare i traghetti per Tiberiade. E litigano con Zebedeo che non vuole cedere la sua barca, già pronta, vicina a quella di Pietro, per la partenza nella notte di Gesù con i dodici.
«Io vado ad aiutarlo!», dice Pietro che è irritato.
Gesù, ad evitare urti troppo forti, lo trattiene dicendo: «Andiamo tutti, non tu solo».
E vanno… E gustano l'amarezza di vedere che i fuggenti se ne vanno senza un saluto, tagliando netto ogni discussione pur di allontanarsi da Gesù… e sentono anche qualche epiteto spregevole e consigli acri ai fedeli discepoli…
Gesù si volge per tornare a casa dopo che la turba ostile se ne è andata, e dice al nuovo discepolo: «Li senti? Questo è ciò che ti attende venendo a Me».
«Lo so. Per questo resto. Ti avevo visto in un giorno glorioso fra folla che ti acclamava salutandoti "re". Ho scosso le spalle dicendo: "Un altro povero illuso! Un'altra piaga per Israele!", e non ti ho seguito perché parevi un re, e neppure a Te pensavo più. Ora ti seguo perché nelle tue parole e nella tua bontà vedo il promesso Messia».
«In verità tu sei più giusto di molti altri. Però ancora una volta lo dico. Chi spera in Me un re terreno si ritiri. Chi sente che si vergognerà di Me nel cospetto del mondo accusatore si ritiri. Chi si scandalizzerà di vedermi trattato da malfattore si ritiri. Ve lo dico mentre ancora potete farlo senza essere compromessi agli occhi del mondo. Imitate coloro che fuggono su quelle barche, se non vi sentite di condividere la mia sorte nell'obbrobrio per poterla condividere poi nella gloria. Perché questo sta per avvenire: il Figlio dell'uomo sta per essere accusato e messo poi nelle mani degli uomini, i quali lo uccideranno come un malfattore e crederanno averlo vinto. Ma inutilmente avranno fatto il loro delitto. Perché Io risorgerò dopo tre giorni e trionferò. Beati quelli che sapranno essere meco fino alla fine!».
355.8 Sono giunti alla casa e Gesù affida ai discepoli il nuovo venuto, salendo

da solo dove era prima. Anzi entra nella stanza superiore e si siede, pensando. Salgono dopo un poco l’Iscariota con Pietro.
«Maestro, Giuda mi ha fatto riflettere a delle cose giuste».
«Dille».
«Tu prendi questo Nicolai, un proselite, e del quale ignoriamo il passato. Già tante noie abbiamo avuto… e abbiamo. E ora? Che sappiamo di lui? Possiamo fidarci? Giuda giustamente dice che potrebbe essere una spia mandata dai nemici».
«Ma sì! Un traditore! Perché non vuole dire da dove viene e chi lo manda? Io l’ho interrogato, ma dice solo: “Sono Nicolai di Antiochia, proselite”. Io ho fieri sospetti».
«Ti ricordo che egli viene perché mi vede tradito».
«Può essere menzogna! Può essere un tradimento!».
«Chi dovunque vede menzogna o vede tradimento è anima capace di tali cose, perché si misura sul proprio modello», dice serio Gesù.
«Signore, Tu mi offendi!», grida Giuda sdegnato.
«Lasciami, dunque, e vai con chi mi abbandona».
Giuda esce sbatacchiando la porta con mal modo.
«Però, Signore, Giuda non ha tutti i torti… E poi non vorrei che… quell’uomo dicesse di Giovanni. Non può essere che l’uomo di Endor il Felice che ti manda questo…».
«Così è certamente. Ma Giovanni di Endor è prudente ed ha ripreso il suo antico nome. Sta’ tranquillo, Simone. Un uomo che si fa discepolo, perché sente che la mia causa umana è già persa, non può essere che uno retto di spirito. Ben diverso è quello di colui che ora è uscito, e che è venuto a Me perché sperava di essere il principe di un re potente… e non si persuade che Io sono Re solo per lo spirito…».
«Sospetti di lui, Signore?».
«Di nessuno. Ma in verità ti dico che dove giungerà Nicolai, discepolo e proselite, Giuda di Simone apostolo, israelita e giudeo, non giungerà».
«Signore, io avrei voglia di interrogare Nicolai su… Giovanni».
«Non lo fare. Giovanni non gli ha dato incarichi perché è prudente. Non essere tu l’imprudente».
«No, Signore. Te lo chiedevo soltanto…».
«Scendiamo ad affrettare le cene. A notte alta partiremo… Simone… mi ami tu?».
«Oh! Maestro! Ma che dici?».

«Simone, il mio cuore è più scuro del lago in una notte di tempesta e tanto agitato come quello…».
«Oh! Maestro mio!… Che ti devo dire, se io sono ancor più… scuro e agitato di Te? Ti dirò: “Ecco il tuo Simone. E se ti può dare conforto il mio cuore, prenditelo”. Non ho che questo, ma è sincero».
Gesù gli pone per un momento la testa sul petto ampio e robusto e poi si alza e scende, con Pietro.

[104] **il gesto**, invocato da Giairo, è la minaccia di castigo espressa in: *Neemia 5, 13*; ma la risposta di Gesù è l’invocazione di misericordia che segue in: *Neemia 5, 19*.

356. Verso Gadara.
Le eresie di Giuda Iscariota e le rinunce di Giovanni che vuole solo amare.

10 dicembre 1945.

356.1 Gesù è già nell’Oltre-Giordano. E da quello che comprendo è, questa che si vede in alto di una collina tutta verde, la città di Gadara, e anche è la prima città che toccano dopo essere sbarcati sulla sponda sud-orientale del lago di Galilea, perché lì sono sbarcati, lasciando di scendere a Ippo dove erano stati preceduti dalle barche portanti gli ostili a Gesù. Penso siano sbarcati perciò proprio di fronte a Tarichea, allo sbocco del Giordano dal lago.

«Tu la sai la via più breve per andare a Gadara, non è vero?
Te la ricordi?», chiede Gesù.

«E come! Quando saremo alle sorgenti calde sul Yarmoc non avremo che seguire la via», risponde Pietro.

«E le sorgenti dove le trovi?», chiede Tommaso.

«Oh! basta avere naso per trovarle. Puzzano qualche miglio avanti di esserci!», esclama Pietro arricciando con disgusto il naso.

«Non sapevo che tu soffrivi di dolori…», osserva Giuda Iscariota.

«Dolori io? E quando mai?».

«Eh! sei così pratico delle sorgenti calde sul Yarmoc che ci devi essere stato».

«Mai avuto bisogno di sorgenti, io, per stare bene! I veleni dalle ossa mi sono usciti colle sudate dell’onesto lavoro… e del resto, avendo più lavorato che goduto, dei veleni ne sono entrati pochi, sempre pochi in me…» «Questa è per me, non è vero? Già! Io sono colpevole di tutte le cose!…», dice inquieto Giuda.

«Ma chi ti ha morso? Tu chiedi, io rispondo, a te come avrei risposto al Maestro o a un compagno. E credo che nessuno di loro, neppure Matteo che… è stato un gaudente, se ne sarebbe avuto a male».

«Ebbene, io me ne ho a male!».

«Non ti sapevo così delicato. Ma della supposta insinuazione te ne chiedo scusa. Per amore del Maestro, sai? Del Maestro che ha già tante afflizioni

dagli estranei senza avere bisogno di averne altre da noi. Guardalo, invece di correre dietro alle tue sensibilità, e vedrai che ha bisogno di pace e di amore».
Gesù non parla. Guarda soltanto Pietro e gli sorride riconoscente.
*356.2*Giuda non risponde in merito all'osservazione giusta di Pietro. È chiuso e inquieto. Vuole mostrarsi cortese, ma la stizza, il malumore, la delusione che ha in cuore gli trapelano dallo sguardo, dalla voce, dall'espressione e persino dall'andatura prepotente, che fa un grande sbatacchio di suole come per sfogarsi, percuotendo con ira il suolo per dare uno sfogo a tutto quello che gli bolle dentro.
Ma si sforza a parere calmo e a voler fare il cortese, non ci riesce, ma tenta… Chiede a Pietro: «E allora come conosci questi luoghi? Forse ci sei stato per tua moglie?».
«No, ci sono passato quando nell'etamin siamo venuti in Auranite col Maestro. Io ho accompagnato la Madre e le discepole sino alle terre di Cusa. E perciò, venendo da Bozra, sono passato di qui», risponde sinceramente e prudentemente Pietro.
«Tu solo eri?», chiede ironico Giuda.
«Perché? Credi che io non valga da solo molti, quando è il caso di valere e c'è un lavoro di fiducia da fare e lo si fa con amore, per di più?».
«Oh! quanta superbia! Vorrei averti visto!».
«Avresti visto un uomo serio che accompagnava delle donne sante».
«Ma eri *proprio* solo?», chiede con vero atto da inquisitore Giuda.
«Ero coi fratelli del Signore».
«Ah! ecco! Cominciano le ammissioni!».
«E cominciano a tirarmi i nervi! Si può sapere che hai?».
«È vero. È una vergogna», dice il Taddeo.
«Ed è ora di finirla», rincara Giacomo di Zebedeo.
«Non ti è lecito schernire Simone», rimprovera Bartolomeo.
«Che, te lo dovresti ricordare, è il capo di noi tutti», termina lo Zelote.
Gesù non parla.
«Oh! io non schernisco nessuno, non ho proprio nulla. Solo mi piace stuzzicarlo un po'…».
«Non è vero! Tu menti! Tu fai domande astute perché vuoi arrivare a stabilire qualcosa. Il subdolo crede tutti subdoli. Qui non ci sono segreti. C'eravamo tutti, abbiamo fatto tutti la stessa cosa: quella ordinata dal Maestro. E non c'è altro. Lo capisci?», grida proprio irato l'altro Giuda.
«Silenzio. Siete pari a femmine litigiose. Avete tutti torto. E mi vergogno di

voi», dice severo Gesù.
356.3 Si fa un silenzio fondo mentre vanno verso la città sulla collina.
Rompe il silenzio Tommaso dicendo: «Che cattivo odore!».
«Sono le sorgenti. Quello è lo Yarmoc e quelle costruzioni le terme dei romani. Oltre quelle è una bella via tutta lastricata che va a Gadara. I romani vogliono viaggiare bene. Bella è Gadara!», dice Pietro.
«Sarà anche più bella perché qui non ci troveremo certi…
esseri, in abbondanza almeno», brontola fra i denti Matteo.
Passano il ponte sul fiume fra acri odori di acque solforose. Rasentano le terme, passano fra i veicoli romani, prendono una bella via, pavimentata a larghi lastroni, che conduce alla città in cima alla collina, bella fra la sua cinta di mura.
Giovanni si fa presso al Maestro: «È vero che dove sono quelle acque lì è stato in antico precipitato nelle viscere del suolo un dannato? Mia madre ce lo diceva da piccini, per farci capire che non si deve peccare, se no l'inferno si apre sotto i piedi del maledetto da Dio e lo inghiotte. E poi, per ricordo e ammonizione, restano delle fessure dalle quali esce odore, calore e acque d'inferno. Io avrei paura a bagnarmi in esse…».
«Di che, fanciullo? Non ne saresti corrotto. Più facile è essere corrotti da quegli uomini che hanno dentro l'inferno e ne emanano fetore e veleni. Ma si corrompono solo quelli che hanno già tendenza a farlo da loro».
«Ne potrei essere corrotto io?».
«No. Anche tu fossi in una turba di demoni, no».
«Perché? Cosa ha di diverso dagli altri, lui?», chiede subito Giuda di Keriot.
«Ha che è puro in *tutti* i modi, e perciò vede Dio», risponde Gesù. E Giuda ride malignamente.
Giovanni torna a chiedere: «Allora non sono bocche dell'inferno quelle sorgenti?».
«No. Sono all'opposto cose buone messe dal Creatore per i suoi figli. L'inferno non è chiuso nella Terra. È *sulla* Terra, Giovanni. Nel cuore degli uomini. E oltre si completa».
356.4 «Ma c'è proprio l'inferno?», chiede l'Iscariota.
«Ma che dici?», gli chiedono i compagni scandalizzati.
«Dico: c'è proprio? Io, e non sono solo, non ci credo».
«Pagano!», urlano con orrore.
«No. Israelita. Siamo in molti a non credere certe fole, in Israele».

«Ma allora come fai a credere al Paradiso?», «E alla giustizia di Dio?», «Dove metti i peccatori?», «Come spieghi Satana?», urlano in tanti.
«Dico quello che penso. Mi è stato rimproverato di essere un mentitore poco fa. Io dimostro che sono sincero anche se questo vi scandalizza di me e mi rende odioso agli occhi vostri. Del resto non sono solo in Israele, da quando Israele si è progredito nel sapere col contatto degli ellenisti e dei romani, che crede così. Né il Maestro, l'unico del quale rispetto il giudizio, può rimproverare né me né Israele, Lui che protegge ed è palesemente amico di greci e romani… Io parto da questo concetto filosofico. Se tutto è controllato da Dio, tutto ciò che facciamo è per sua volontà, e perciò ci deve premiare tutti a un modo perché non siamo che automi mossi da Lui. Noi siamo esseri privi di volontà. Lo dice anche il Maestro: "La volontà dell'Altissimo. La volontà del Padre". Ecco l'unica Volontà. Ed è tanto infinita che schiaccia e annulla la volontà limitata delle creature. Perciò tanto il bene che il male, che sembra che noi facciamo, lo fa Dio, perché ce lo impone. Perciò non ci punirà del male e sarà così esercitata la sua giustizia, perché le nostre colpe non sono volontarie ma imposte da chi vuole che le facciamo perché bene e male siano sulla Terra. Chi è cattivo è il mezzo espiativo dei meno cattivi. E per sé soffre di non poter essere considerato buono, e così espia la sua parte di colpa. Gesù l'ha detto. L'inferno è sulla Terra e nel cuore degli uomini. Satana io non lo sento. Non c'è. Lo credevo un tempo. Ma da qualche tempo sono sicuro che tutto è fola. E credere così è giungere alla pace».
Giuda sciorina queste… teorie con una sicumera talmente formidabile che gli altri restano senza fiato…
*356.5*Gesù tace. E Giuda lo stuzzica: «Non ho ragione, Maestro?».
«No». Il "no" è così secco che pare uno scoppio.
«Eppure io… Satana non lo sento e non ammetto il libero arbitrio, il Male. E tutti i sadducei sono con me, e con me sono molti altri, d'Israele o meno. No. Satana non c'è».
Gesù lo guarda. Uno sguardo che è così complesso che non si può analizzare. È da giudice e da medico, da addolorato, da sbalordito… c'è tutto…
Giuda, ormai lanciato, termina: «Sarà perché sono meglio degli altri, più perfetto, che ho superato il terrore degli uomini per Satana».
E Gesù zitto. E lui stuzzica: «Ma parla! Perché io non ne ho terrore?». Gesù tace. «Non rispondi, Maestro? Perché? Hai paura?».
«No. Sono la Carità. E la Carità trattiene il suo giudizio fino a che non è obbligata a darlo… Lasciami e ritirati», dice in ultimo, perché Giuda cerca di

abbracciarlo, e termina in un soffio, stretto per forza fra le braccia del bestemmiatore: «Mi fai ribrezzo! Satana non lo vedi e senti perché è tutt'uno con te. Va' via, demonio!».
Giuda, sfrontato, lo bacia e ride, come se il Maestro gli avesse detto in segreto qualche lode.
Torna dagli altri, che si sono fermati esterrefatti, e dice:
«Vedete? Io so aprire il cuore al Maestro. E lo faccio felice perché gli mostro la mia confidenza e ne ho lezione. Voi invece!… Mai osate parlare. Perché siete dei superbi. Oh! io sarò quello che saprà più di tutti di Lui. E potrò parlare…».
*356.6*Sono raggiunte le porte della città. Vi entrano tutti insieme perché Gesù li ha attesi. Ma mentre passano l'androne Gesù ordina: «I miei fratelli e Simone vadano avanti ad adunare la gente».
«Perché non io, Maestro? Non mi dài più delle missioni? Non sono più necessarie ora? Me ne hai date due di seguito, e lunghe dei mesi…».
«E te ne sei lamentato dicendo che volevo allontanarti. Ora ti lamenti perché ti tengo vicino?».
Giuda non sa che rispondere e tace. Va avanti con Tommaso, lo Zelote, Giacomo di Zebedeo e Andrea. Gesù si ferma per lasciare passare Filippo, Bartolomeo, Matteo e Giovanni, come volesse stare solo. Lo lasciano fare. Ma l'amoroso cuore di Giovanni, che ha avuto più volte un luccicare di lacrime negli occhi durante le dispute e le bestemmie di Giuda, fa voltare dopo poco l'apostolo, in tempo per vedere che Gesù, credendosi inosservato nella vietta solitaria e cupa per i continui archivolti che la coprono, si porta le mani alla fronte con un gesto di dolore, curvandosi come chi soffre tanto. Lascia in asso i compagni, il biondo Giovanni, e torna dal Maestro suo: «Che hai, Signor mio? Soffri di nuovo tanto, come quando ti ritrovammo ad Aczib? Oh! mio Signore!».
«Nulla, Giovanni, nulla! Aiutami tu, col tuo amore. E taci con gli altri. Prega per Giuda».
«Sì, Maestro. È molto infelice, non è vero? È nelle tenebre e non sa di esserci. Crede di avere raggiunto la pace… È pace la sua?».
«È molto infelice», dice Gesù accasciato.
«Non ti accasciare così, Maestro. Pensa a quanti peccatori, induriti nel peccato, sono tornati buoni. Così farà Giuda. Oh! Tu lo salverai certo! Questa notte la passerò in orazione per questo. Dirò al Padre di fare di me uno che sa solo amare, non voglio più che questo. Sognavo di dare la vita per Te o di

fare brillare la tua potenza attraverso alle mie opere. Ora non più di questo. Rinuncio a tutto, scelgo la vita più umile e comune e chiedo al Padre di dare tutto il mio a Giuda… per farlo contento… e perché così si volga alla santità… Signore… io dovrei dirti delle cose… Io credo sapere perché Giuda è così».
«Vieni questa notte. Pregheremo insieme e parleremo».
«E il Padre mi ascolterà? Accetterà il mio sacrificio?».
«Il Padre ti benedirà. Ma ne soffrirai…».
«Oh! no! Basta che veda Te contento… e che Giuda… e che Giuda…».
«Sì, Giovanni. [356.7]Guarda, ci chiamano. Corriamo».
La vietta diviene una bella via. La via diviene arteria ornata di portici e fontane. E si orna di piazze l’una più bella dell’altra. Si incrocia con un’altra arteria uguale, e certo nel fondo è un anfiteatro. E malati diversi sono già radunati in un angolo dei portici in attesa del Salvatore.
Pietro viene incontro a Gesù: «Hanno conservato la fede in ciò che dicemmo di Te in etamin. Sono venuti subito».
«Ed Io subito premierò la loro fede. Andiamo».
E va, nel tramonto avanzato che tinge di rosso i marmi, a sanare coloro che lo attendono con fede.

357. Giovanni e le colpe di Giuda Iscariota.
I farisei e la questione del divorzio.

11 dicembre 1945.

*357.1*Le magnifiche stelle di una serena notte di marzo splendono nel cielo d'Oriente, così larghe e vivide che sembra che il firmamento si sia abbassato come un baldacchino sulla terrazza della casa che ha accolto Gesù. Una casa molto alta, e messa in uno dei punti più alti della città, di modo che l'orizzonte infinito si apre davanti e intorno a chi guarda da ogni parte. E se la terra si annulla nella oscurità della notte non ancora allietata dalla luna, che è nella fase decrescente, il cielo splende nelle sue mille e mille luci. È veramente la rivincita del firmamento, che espone vittoriosamente le sue aiuole d'astri, le sue praterie di Galatea, i suoi giganti planetari, i suoi boschi di costellazioni contro le effimere vegetazioni della terra che, anche se secolari, sono sempre di *un'ora* rispetto a queste che *sono* da quando il Creatore fece il firmamento. E perdendosi a guardare lassù, passeggiando lo sguardo per i viali splendenti dove sono piante le stelle, pare di percepire le voci, i canti di quelle selve di splendori, di quell'enorme organo della più sublime delle cattedrali, nel quale mi piace immaginare facciano da mantici e registri i venti delle corse astrali e voci le stelle lanciate nelle loro traiettorie. Tanto più pare di percepirlo perché il silenzio notturno di Gadara dormente è assoluto. Non canta una fonte, non canta un uccello. Il mondo dorme, e dormono le creature. Dormono gli uomini, meno innocenti delle altre creature, i loro sonni, più o meno quieti, nelle case buie.

*357.2*Ma dalla porta della stanza che sbocca sulla terrazza inferiore, perché ve ne è una superiore sulla stanza più alta, sbuca un'ombra alta, appena visibile nella notte per il biancore del viso e delle mani sulla veste oscura, ed è seguita da un'altra più bassa. Camminano in punta di piedi per non destare quelli che forse dormono nella stanza sottostante, e in punta di piedi salgono la scaletta esterna che porta all'ultima terrazza. Poi si prendono per mano e vanno così a sedersi su una panca che corre lungo il parapetto molto alto che cinge la terrazza. La panchetta bassa e il parapetto alto fanno sì che ogni cosa dispaia dai loro occhi. Anche ci fosse la più chiara luna in cielo, scendente ad illuminare il mondo, per essi sarebbe un nulla. Perché la città è nascosta tutta, e con essa le ombre più oscure, nello scuro della notte, dei monti vicini. Solo

il cielo si mostra a loro con le sue costellazioni di primavera e le magnifiche stelle di Orione: di Rigel e Beteigeuze, di Aldebaran, del Perseo, e Andromeda e Cassiopea e le Pleiadi unite come sorelle. E Venere zaffirea e diamantata, e Marte di pallido rubino, e il topazio di Giove, sono i re del popolo astrale e palpitano, palpitano come salutando il Signore, affrettando i loro palpiti di luce per la Luce del mondo.

Gesù alza il capo a guardarle, appoggiandolo contro il muretto alto, e Giovanni lo imita perdendosi a guardare lassù dove si può ignorare il mondo… Poi Gesù dice: «Ed ora che ci siamo detersi nelle stelle, preghiamo».

Si alza in piedi e Giovanni lo imita. Una lunga preghiera, silenziosa, pressante, tutt'anima, le braccia aperte a croce, il viso alzato, volto a oriente dove si annuncia un primo lucore di luna. E poi il *Pater* detto insieme, lentamente, non una, ma tre volte, e sempre con un aumento di insistenza nel chiedere, che è chiaramente denunciato nella voce. Una supplica che separa l'anima dalla carne, lanciandola sulle vie dell'infinito, tanto è ardente.

Poi silenzio. Si siedono dove erano prima, mentre la luna inalba sempre più la terra dormiente.

*357.3*Gesù passa un braccio sulle spalle di Giovanni e se lo attira a Sé dicendo: «Dimmi dunque ciò che senti di dovermi dire. Quali sono le cose che il mio Giovanni ha intuite, con l'aiuto della luce spirituale, nell'anima tenebrosa del compagno?».

«Maestro… io sono pentito di averti detto questo. Farò due peccati…».

«Perché?».

«Perché ti darò dolore svelandoti anche quello che non sai e… perché… Maestro, è peccato dire il male che vediamo in un altro? Sì, non è vero? E allora come posso dire questo, ledendo la carità?!…». Giovanni è angosciato.

Gesù dà luce alla sua anima: «Ascolta, Giovanni. Per te è da più il Maestro o il condiscepolo?».

«Il Maestro, Signore. Tu sei il più».

«E che sono Io per te?».

«Il Principio e la Fine. Sei il Tutto».

«Credi tu che Io, essendo Tutto, sappia anche tutto ciò che è?».

«Sì, Signore. Per questo è in me un grande contrasto. Perché penso che Tu sai e soffri. E perché ricordo che mi hai detto un giorno che talora Tu sei l'Uomo, solo l'Uomo, e perciò il Padre ti fa conoscere ciò che è essere uomo, che deve guidarsi secondo ragione. E penso anche che Dio, per pietà di Te,

potrebbe occultarti queste brutte verità…».
«Attieniti a questo pensiero, Giovanni. E parla. Con confidenza. Confidare, a chi ti è “Tutto”, ciò che sai, non è peccato. Perché il “Tutto” non si scandalizza né mormora né mancherà di carità, neppure col pensiero, verso l’infelice. Sarebbe peccato se tu dicessi quello che sai a chi non può essere tutto amore, ai compagni, ad esempio, che farebbero mormorazioni ed anche assalirebbero il colpevole senza misericordia, nuocendo a lui e a loro stessi. Perché bisogna avere misericordia, una misericordia sempre tanto più grande quanto più abbiamo di fronte una povera anima malata di tutti i mali. Un medico, un pietoso infermiere, oppure una madre, se il male di uno malato è poco, poco si impressionano e poco lottano per guarirlo. Ma se il figlio oppure l’uomo è molto malato, in pericolo di vita, già cancrena e paralisi, come lottano, vincendo ripugnanze e fatiche, per guarirlo! Non è così?».
«Così è, Maestro», dice Giovanni, che ha preso la sua posa abituale del braccio allacciato al collo del Maestro e il capo appoggiato sulla spalla di Lui.
«Ebbene, non tutti sanno avere misericordia per le anime malate. Perciò si deve essere prudenti nel rendere noti i loro mali, acciò il mondo non le fugga e non nuoccia loro col disprezzo. Un malato che si vede schernito si incupisce e si peggiora. Ma se invece è curato con ilare speranza può guarire, perché l’ilarità fiduciosa dell’assistente entra in lui e aiuta l’opera del farmaco. Ma tu sai che Io sono Misericordia e che non mortificherò Giuda. Parla dunque senza scrupoli. Non sei una spia. Sei un figlio che confida al padre, con amoroso affanno, il male scoperto nel fratello, perché il padre lo curi. Suvvia…».
*357.4*Giovanni sospira forte, poi curva ancora di più il capo, lasciandolo scivolare sul petto di Gesù, e dice: «Come è penoso parlare di cose putride!… Signore… Giuda è un impuro… e mi tenta a impurità. Che egli mi schernisca non me ne importa. Ma mi duole che egli venga a Te sozzo dei suoi amori. Da quando è tornato mi ha tentato più volte. Quando il caso ci lascia soli — ed egli lo provoca in tutti i modi — egli non fa che parlare di donne… ed io ne ho il disgusto che avrei essendo immerso in fetide materie che tentassero filtrarmi in bocca…».
«Ma ne sei turbato nel profondo?».
«Turbato come? L’anima mia freme. La ragione grida contro queste tentazioni… Io non voglio essere corrotto…».
«Ma la tua carne che fa?».
«Si raggriccia di ribrezzo».

«Questo solo?».

«Questo, Maestro, e piango allora perché mi pare che Giuda non potrebbe recare maggior offesa a chi si è consacrato a Dio. Dimmi: ciò farà lesione alla mia offerta?».

«No. Non più di una manata di fango gettata su una lastra di diamante. Non incide la lastra, non la penetra. Basta una coppa d’acqua pura gettata sopra essa per nettarla. Ed è più bella di prima».

«Detergimi allora».

«La tua carità ti deterge e il tuo angelo. Nulla resta su te.

Sei un altare pulito sul quale scende Iddio. [357.5]E che altro fa Giuda?».

«Signore, egli… Oh! Signore!». La testa di Giovanni scivola più in basso ancora.

«Che?».

«Egli… Non è vero che siano soldi suoi quelli che ti dà per i poveri. Sono i soldi dei poveri che egli ruba per sé, per essere lodato di generosità non vera. Tu lo hai inferocito perché nel ritorno dal Tabor gli hai levato tutti i denari. E a me ha detto: “Ci sono spioni fra noi”. Io ho detto: “Spioni di che? Rubi tu forse?”. “No”, mi ha risposto, “ma però uso previdenza e faccio due borse. Qualcuno lo ha detto al Maestro e Lui mi ha imposto di dare tutto, così forte lo ha imposto che fui come legato a farlo”. Ma non è vero, Signore, che faccia ciò per previdenza. Lo fa per avere denaro. Ne potrei deporre con la quasi certezza di dire il vero».

«Quasi certezza! Questo dubbio, sì, che è lieve colpa. Non puoi accusarlo di essere ladro se non ne sei assolutamente certo. Le azioni degli uomini hanno talora brutto aspetto, ma sono buone».

«È vero, Maestro. Non lo accuserò più neppure col pensiero.

Ma però che abbia due borse, e quella che dice sua e che ti dà sia ancora tua e lo faccia per essere lodato, è vero. E io questo non lo farei. Sento che non è bene farlo».

«Hai ragione. [357.6]Che altro devi dire?».

Giovanni alza un viso spaventato, apre la bocca per parlare e poi la chiude e scivola in ginocchio nascondendo il viso fra la veste di Gesù, che gli mette una mano sui capelli.

«Su, dunque! Potresti aver visto male. Io ti aiuterò a vedere bene. Mi devi anche dire ciò che tu pensi sulle probabili cause del peccare di Giuda».

«Signore, Giuda si sente senza la forza che vorrebbe per fare i miracoli… Tu

lo sai che ci ha sembre ambito… Ti ricordi di Endor? E invece… è quello che ne fa meno. Da quando è tornato, poi, non riesce più a nulla… e nella notte se ne lamenta anche in sogno, come fosse un incubo e… Maestro, Maestro mio!».
«Su. Parla. Fino in fondo».
«E impreca… e fa della magia. Questa non è menzogna e non è dubbio. L’ho visto io. Mi sceglie per compagno perché dormo sodo. Perché dormivo sodo, anzi. Ora, lo confesso, lo sorveglio, e il mio sonno è meno profondo perché appena si muove io lo sento… Ho fatto male forse. Ma ho finto di dormire per vedere ciò che faceva. E per due volte l’ho visto e sentito fare cose brutte. Io non mi intendo di magia. Ma quella è tale».
«Solo?».
«No e sì. A Tiberiade io l’ho seguito. È andato in una casa.
Ho chiesto dopo chi ci sta. Uno che fa negromanzia con altri. E quando Giuda è uscito, quasi a mattina, dalle parole dette ho capito che si conoscono e sono in tanti… e non tutti stranieri. Chiede al demonio la forza che Tu non gli dài. È per questo che io sacrifico la mia al Padre perché la passi a lui, e lui non sia più peccatore».
«Dovresti dargli la tua anima. Ma questo né il Padre né Io lo permetteremmo…».
*357.7*Un lungo silenzio. Poi Gesù dice con voce stanca: «Andiamo, Giovanni. Scendiamo. Riposeremo in attesa dell’alba».
«Sei più triste di prima, Signore! Ho fatto male a parlare!».
«No. Io sapevo già. Ma tu almeno sei più sollevato… e ciò è quello che conta».
«Signore, devo sfuggirlo?».
«No. Non temere. Satana non nuoce ai Giovanni. Li terrorizza, ma non può levare loro la grazia che Dio continuamente fa loro. Vieni. A mattina parlerò e poi andremo a Pella. Occorre fare presto, perché il fiume è già gonfio per le nevi che sciolgono e per le acque degli scorsi giorni. Presto sarà in piena, molto più che la luna cerchiata predice piogge abbondanti…».
Scendono e scompaiono nella stanza inferiore alla terrazza.
*357.8*È mattina. Una mattina di marzo. Perciò schiarite e nuvole si alternano nel cielo. Ma le nuvole soverchiano le schiarite, tendendo ad impossessarsi del cielo. Un’aria calda soffia a respiri sincopati e fa pesante l’aria, velandola di una polvere venuta forse dalle zone dell’altipiano.

«Se non muta vento, questa è acqua!», sentenzia Pietro uscendo dalla casa con gli altri.
Ultimo esce Gesù, che si accomiata dalle padrone di casa, mentre il padrone si unisce a Lui. Si dirigono verso una piazza.
Dopo pochi passi li ferma un graduato romano che è insieme a dei militi. «Sei Tu Gesù di Nazaret?».
«Lo sono».
«Che fai?».
«Parlo alle turbe».
«Dove?».
«In piazza».
«Parole sediziose?».
«No. Precetti di virtù».
«Bada! Non mentire. Roma ne ha basta di falsi dèi».
«Vieni tu pure. Vedrai che non mento».
L'uomo che ha ospitato Gesù sente il dovere di interloquire:
«Ma da quando tante domande a un rabbi?».
«Denunzia di uomo sedizioso».
«Sedizioso? Lui? Ma tu prendi abbaglio, Mario Severo! Questo è l'uomo più mite della Terra. Te lo dico io».
Il graduato si stringe nelle spalle e risponde: «Meglio per Lui. Ma così ebbe denunzia il centurione. Vada pure. È avvisato». E si volta tutto di un pezzo, andandosene coi subalterni.
«Ma chi può essere stato? Io non capisco!», dicono in diversi.
Gesù risponde: «Lasciate di capire. Non serve. Andiamo mentre molti sono sulla piazza. Poi partiremo anche di qui».
*357.9*La piazza deve essere una piazza piuttosto commerciale.
Non è un mercato ma poco meno, perché cinta di fondachi in cui sono depositi di merce di ogni genere. E la gente si affolla in essi. Perciò vi è molta gente sulla piazza e qualcuno ammicca a Gesù e presto un cerchio di gente è intorno al «Nazareno». Un cerchio composto di ogni genere e classe e nazione. Chi c'è per venerazione, chi per curiosità.
Gesù fa cenno di parlare.
«Udiamolo!», dice un romano che esce da un magazzino.
«Non ci sarà da sentire una lamentazione?», gli risponde un suo simile.
«Non lo credere, Costanzo. È meno indigesto di uno dei soliti retori nostri».
«A chi mi ascolta, pace! È detto nell'Esdra, nella preghiera[105] di Esdra: "E

che diremo ora, o Dio nostro, dopo le cose avvenute? Che, se abbiamo abbandonato i tuoi comandamenti da Te intimati a mezzo dei tuoi servi…”».
«Fermati, Tu che parli. Il soggetto te lo diamo noi», urla un pugno di farisei che si fanno largo fra la gente. Quasi subito riappare la scorta armata e si ferma all’angolo più vicino. I farisei sono ora di fronte a Gesù. «Sei Tu il Galileo? Gesù di Nazaret sei?».
«Lo sono!».
«Lode a Dio che ti abbiamo trovato!». Veramente hanno certi ceffi così astiosi che non mostrano di essere in gioia per l’incontro…
Il più vecchio parla: «Ti seguiamo da molti giorni, arrivando sempre dopo che Tu sei partito».
«Perché mi seguite?».
«Perché sei il Maestro e vogliamo essere ammaestrati in un punto oscuro della Legge».
«Non vi sono punti oscuri nella Legge di Dio».
«In essa no. Ma, eh! eh!… Ma sulla Legge sono venute le “sovrapposizioni”, come Tu dici, eh! eh!… e hanno fatto oscurità».
«Penombre, al massimo. E basta volgere l’intelletto a Dio per distruggere esse pure».
«Non tutti lo sanno fare. Noi, per esempio, rimaniamo in penombra. Tu sei il Rabbi, eh! eh! Aiutaci dunque».
357.10«Che volete sapere?».
«Volevamo sapere se è lecito all’uomo ripudiare per un motivo qualsiasi la propria moglie. È una cosa che spesso avviene, ed ogni volta crea molto rumore là dove avviene. Si rivolgono a noi per sapere se è lecito. E noi, a seconda del caso, rispondiamo».
«Approvando l’avvenuto nel novanta per cento dei casi. E il dieci per cento che resta disapprovato è nella categoria dei poveri o dei nemici vostri».
«Come lo sai?».
«Perché così avviene in tutte le cose umane. E unisco nella categoria la terza classe, quella che, se fosse lecito il divorzio, più ne avrebbe diritto, perché quella dei *veri* casi penosi, quali una lebbra incurabile, oppure una condanna a vita, o malattie innominabili…».
«Allora per Te non è mai lecito?».
«Né per Me, né per l’Altissimo, né per nessuno che sia di animo retto. Non avete letto che il Creatore, nel principio dei giorni, creò l’uomo e la donna? E li creò maschio e femmina; e non aveva bisogno di farlo, ché, se avesse

voluto, avrebbe potuto, per il re della creazione, fatto a sua immagine e somiglianza, creare altro modo di procreazione, e ugualmente buono sarebbe stato, pur essendo dissimile da ogni altro naturale. E disse: “Così per questo l’uomo lascerà il padre e la madre e si unirà con la moglie e i due saranno una sola carne”. Dunque Dio li congiunse in una sola unità. Non sono dunque più “due” ma “una” sola carne. Ciò che Dio ha congiunto, perché vide che “è buona cosa”, l’uomo non lo divida, perché, se così avvenisse, cosa non più buona sarebbe».

357.11«Ma perché allora Mosè disse: “Se un uomo ha preso una donna con sé, ma essa non ha trovato grazia ai suoi occhi per qualcosa di turpe, egli scriverà un libello di ripudio, glielo consegnerà in mano e la manderà via di casa sua”?».

«Lo disse per la durezza del vostro cuore. Per evitare, con un ordine, dei disordini troppo gravi. Per questo vi permise di ripudiare le mogli. Ma dal principio non fu così. Perché la donna è da più della bestia, la quale è, a seconda del capriccio del padrone o delle libere circostanze di natura, sottoposta a questo o a quel maschio, carne senz’anima che si accoppia per riprodurre. Le vostre mogli hanno un’anima come voi l’avete, e non è giusto che voi la calpestiate senza sentirne compassione. Ché se è detto nella condanna: “Tu sarai sottoposta alla potestà del marito ed egli ti dominerà”, ciò deve avvenire secondo giustizia e non con prepotenza che lede i diritti dell’anima libera e degna di rispetto. Voi, ripudiando, come lecito non vi è, portate offesa all’anima della vostra compagna, alla carne gemella che alla vostra si è unita, al tutto che è la donna che avete sposata esigendo la sua onestà, mentre, o spergiuri, andate ad essa disonesti, menomati, talora corrotti, e continuate ad esserlo, cogliendo ogni occasione per poterla colpire e dare maggior campo alla libidine insaziabile che è in voi. Prostitutori delle mogli vostre! Per nessun motivo potete separarvi dalla donna che vi è congiunta secondo la Legge e la Benedizione. Solo nel caso che la grazia vi tocchi, e comprendiate che la donna non è un possesso ma un’anima, e perciò ha diritti uguali ai vostri di essere riconosciuta parte dell’uomo e non suo oggetto di piacere, e solo nel caso che sia tanto duro il vostro cuore da non sapere elevarla a moglie, dopo averla goduta come una prostituta, solo nel caso di levare questo scandalo di due che convivono senza benedizione di Dio sulla loro unione, voi potete rimandarla. Perché allora la vostra non è unione ma fornicazione, e sovente senza onore di figli, perché disciolti contro natura o allontanati come vergogna. In nessun altro caso. In nessun altro.

Perché se figli illegittimi avete dalla vostra concubina, avete il dovere di porre fine allo scandalo sposandola, se liberi siete. Non contemplo il caso dell'adulterio consumato ai danni della moglie ignara. Per quello sono sante le pietre della lapidazione e le fiamme dello sceol. Ma per chi rimanda la propria moglie legittima perché di essa è sazio e ne prende un'altra, non c'è che una sentenza: costui è adultero. E adultero è chi prende la ripudiata, perché se l'uomo si è arrogato il diritto di separare ciò che Dio ha congiunto, *l'unione matrimoniale continua, agli occhi di Dio, e maledetto è chi passa a seconda moglie senza essere vedovo.* E maledetto è chi riprende la donna prima sua e poi, rimandatala per ripudio e abbandonatala alle paure della vita, onde essa cede a nuove nozze per il suo pane, la riprende se resta vedova del secondo marito. Perché, anche che vedova sia, ella fu adultera per colpa vostra, e voi raddoppiereste il suo adulterio. Avete compreso, o farisei che mi tentate?».
Questi se ne vanno scornati, senza rispondere.
357.12«Severo è l'uomo. Se fosse a Roma vedrebbe però che il fango ribolle ancor più fetente», dice un romano.
Anche alcuni di Gadara brontolano: «Dura cosa essere uomini, se bisogna essere casti così!…».
E alcuni più forte: «Se tale è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, meglio stare senza nozze».
E questa ragione ripetono anche gli apostoli mentre ripigliano la via verso la campagna, dopo aver lasciato quelli di Gadara. Lo dice Giuda con scherno. Lo dice Giacomo di Zebedeo con rispetto e riflessione; e Gesù risponde all'uno e all'altro:
«Non tutti capiscono questo, né lo capiscono bene. Alcuni infatti preferiscono il celibato per essere liberi di secondare i vizi. Altri per evitare di poter peccare essendo mariti non buoni. Ma solo alcuni, ai quali è concesso, comprendono la bellezza di essere scevri di sensualità e di anche onesta fame di donna. E sono i più santi, i più liberi, i più angelici sulla Terra. Parlo di coloro che si fanno eunuchi per il Regno di Dio. Ci sono negli uomini quelli che nascono tali. Altri che tali vengono fatti. I primi sono mostruosità che devono suscitare compassione, i secondi abusi che vanno repressi. Ma c'è infine la terza categoria: di eunuchi volontari che, senza usarsi violenza, e perciò con doppio merito, sanno aderire alla richiesta di Dio e vivono da angeli perché l'abbandonato altare della Terra abbia ancora fiori e incensi per il Signore. Costoro negano alla parte inferiore soddisfacimento per crescere la

parte superiore, onde fiorisca in Cielo nelle aiuole più prossime al trono del Re. E in verità vi dico che non sono dei mutilati, ma sono degli esseri dotati di ciò che manca ai più fra gli uomini. Non oggetto perciò di stolto scherno, ma anzi di grande venerazione. Comprenda ciò chi deve, e rispetti, se può».
Gli ammogliati fra gli apostoli bisbigliano fra loro.
«Che avete?», chiede Gesù.
«E noi? Noi non sapevamo questo e abbiamo preso donna. Ma ci piacerebbe essere come Tu dici…», dice per tutti Bartolomeo.
«Né vi è interdetto farlo d'ora in poi. Vivete in continenza, vedendo nella compagna la sorella, e grande merito ne avrete agli occhi di Dio. Ma affrettate il passo. Per essere a Pella prima della pioggia».

[105] **preghiera**, che è in: *Esdra 9, 6-15*. La parte ripresa inizia al versetto 10.

358. A Pella. Il giovinetto Jaia e la madre di Marco di Giosia.

12 dicembre 1945.

*358.1*La strada che da Gadara va a Pella corre per una zona fertile, distesa fra due ordini di colli, l'uno più alto dell'altro. Sembrano due enormi scalini di una scala da giganti favolosi, per salire dalla valle del Giordano ai monti dell'Auran. Quando la strada si accosta maggiormente allo scaglione di occidente, l'occhio domina non solo sui monti dell'altra sponda, credo quelli della Galilea meridionale e certamente quelli della Samaria, ma anche sulla verde bellezza che fa da ala all'azzurro fiume dall'una parte e dall'altra. Quando se ne scosta, avvicinandosi alle catene di oriente, allora perde di vista la valle del Giordano, ma ancora vede le cime delle catene di Samaria e di Galilea stagliarsi col loro verde sul cielo grigio.

In giorno di sole sarebbe un bel panorama, dalle tinte vaghe di bellezza e decise. Oggi che il cielo è ormai tutto coperto di nuvole basse, ammonticchiate dallo scirocco che cresce sempre e spinge nuovi ammassi di nuvole pesanti a sovrapporsi a quelli già esistenti, abbassando il cielo con tutta questa ovatta grigia e arruffata, il panorama perde la luminosità dei verdi, che appaiono smorzati come per una opacità di nebbia.

Qualche paesello viene raggiunto e sorpassato senza che accada nulla di notevole. L'indifferenza accoglie e segue il Maestro. Solo gli accattoni non mancano di interessarsi del gruppo di pellegrini galilei, e vanno chiedendo elemosina. Non mancano i soliti ciechi dagli occhi per lo più distrutti dal tracoma, o i quasi ciechi che vanno a capo basso, mal soffrendo la luce, rasente ai muri, talora soli, altre volte uniti ad una donna o ad un bambino. In un paese, dove si interseca la strada per Pella con quella di Gerasa e Bosra per il lago di Tiberiade, ve ne è tutta una turba, che assalta le carovane coi suoi lamenti simili ad uggiolii di cani, rotti ogni tanto da veri ululati. Stanno in ascolto, un gruppo di miseria, di sudiciume e di stracci, addossato alle mura delle prime case, rosicchiando croste di pane e ulive, oppure sonnecchiano mentre le mosche pascolano a loro piacere sulle palpebre ulcerate; ma al primo rumore di zoccoli o al primo scalpiccio di numerosi piedi, sorgono e vanno, simili ad un cencioso coro di tragedia antica, tutti con le stesse parole e gli stessi gesti, verso i sopravvenienti. Qualche moneta vola

e qualche tozzo di pane, e i ciechi o i semi-ciechi annaspano nella polvere e nelle lordure per trovare l'obolo.

358.2 Gesù li osserva e dice a Simone Zelote e a Filippo: «Portate loro denaro e pane. Il denaro lo ha Giuda, il pane Giovanni».

I due vanno avanti solleciti a fare quanto è stato ordinato e si fermano a parlare mentre Gesù viene avanti adagio, ritardato da una fila di asinelli che sbarra la via.

I mendichi sono stupiti del saluto e della grazia con i quali vengono salutati e beneficati dai sopraggiunti, e chiedono:

«Chi siete che avete buona grazia con noi?».

«I discepoli di Gesù di Nazaret, il Rabbi di Israele, Colui che ama i poveri e gli infelici perché è il Salvatore, e passa annunziando la Buona Novella e facendo miracoli».

«Il miracolo è questo», dice uno dalle palpebre atrocemente devastate. E picchia sul suo pezzo di pane pulito, vero animale che non sente e ammira che le cose materiali.

Una donna, che passa con le brocche di rame e che sente, dice: «Taci là, lurido poltrone». E si volge ai discepoli dicendo:

«Non è del paese. Ed è rissoso e violento coi suoi simili. Bisognerebbe cacciarlo perché ruba ai poveri del paese. Ma abbiamo paura delle sue vendette»; e piano, proprio con un filo di voce, mormora: «Si dice che sia un ladrone che per anni ha rubato e ucciso, calando dai monti di Caracamoab e di Sela, che ora è detta Petra dai dominatori, coloro che fanno le vie dei deserti. Si dice che è un soldato disertore di quel romano venuto là a… fare conoscere Roma… Elio, mi pare, e un altro nome ancora… Se lo fate bere racconta… Ora, cieco, è capitato qui…

È quello il Salvatore?», chiede poi accennando Gesù che è passato diritto.

«È quello. Gli vuoi parlare?».

«Oh! no!», dice la donna indifferente.

I due apostoli la salutano e si avviano a raggiungere il Maestro.

358.3 Ma un tumulto avviene fra i ciechi e vi è un pianto quasi di fanciullo. Si voltano in diversi, e la donna di prima, che è sulla soglia della sua casa, spiega: «Sarà quel crudele che leva i soldi ai più deboli. Fa sempre così».

Anche Gesù si è voltato a guardare…

Infatti un fanciullo, meglio, un adolescente, esce sanguinando e piangendo dal gruppo e si lamenta: «Tutto mi ha levato! E la mamma non ha più pane!».

Chi compassiona, chi ride…
«Chi è?», chiede Gesù alla donna.
«Un fanciullo di Pella. Povero. Viene mendicando. Tutti ciechi nella casa, per malattia presa l'uno dall'altro. Il padre è morto. La madre sta in casa. Il giovinetto chiede l'obolo ai passanti e ai contadini».
Il ragazzo viene avanti col suo bastoncello, asciugandosi il pianto e il sangue, che gli scende dalla fronte, con un angolo del suo mantello sdruscito.
La donna lo chiama: «Fermati, Jaia. Ti laverò la fronte e ti darò un pane!».
«Avevo denaro e pane per più giorni! Ora più niente! La mamma mi aspetta per mangiare…», si lamenta l'infelice mentre si deterge con l'acqua della donna.
*358.4*Gesù si fa avanti e dice: «Ti darò quanto ho. Non piangere».
«Ma Signore! Perché? Dove alloggeremo? Che faremo?», dice inquieto Giuda.
«Loderemo Dio che ci conserva sani. È già somma grazia».
Il ragazzo dice: «Oh! sì che lo è! Ci vedessi! Lavorerei io, per la mamma».
«Vorresti guarire?».
«Sì».
«Perché non vai dai medici?».
«Nessuno ci ha mai guariti. Ci hanno detto che c'è Uno in Galilea che non è medico ma guarisce. Ma come si fa ad andare da Lui?».
«Va' a Gerusalemme. Al Getsemani. È un uliveto alle falde del monte degli ulivi presso la via di Betania. Chiedi di Marco e di Giona. Tutti quelli del sobborgo di Ofel te lo indicheranno. Puoi unirti a una carovana. Ne passano tante. A Giona chiedi di Gesù di Nazaret…».
«Ecco! È quello il nome! Mi guarirà?».
«Se hai fede, sì».
«E fede ho. Tu dove vai, Tu che sei buono?».
«A Gerusalemme, per la Pasqua».
«Oh! prendimi con Te! Non ti darò noia. Dormirò all'aperto e mi basterà un pezzo di pane! Andiamo a Pella… Tu vai là, vero? E lo diciamo alla madre, e poi si va… Oh! vederci! Sii buono, Signore!…». E il giovanetto si inginocchia cercando i piedi di Gesù per baciarli.
«Vieni. Ti condurrò alla luce».
«Te benedetto!».
*358.5*Riprendono a camminare e la mano affusolata di Gesù tiene per un

braccio il fanciullo per guidarlo sollecitamente. E il fanciullo parla.
«Tu chi sei? Un discepolo del Salvatore?».
«No».
«Ma lo conosci, almeno?».
«Sì».
«E credi che mi guarirà?».
«Lo credo».
«Ma… vorrà denaro? Non ne ho. I medici ne vogliono tanto! Alla fame siamo andati per curarci…».
«Gesù di Nazaret non vuole che fede e amore».
«È molto buono, allora. Però anche Tu sei buono», dice il giovinetto, e per prendere e carezzare la mano che lo conduce palpeggia la manica della veste. «Che bell'abito che hai! Sei un signore! Non ti vergogni di me, stracciato come sono?».
«Mi vergogno solo delle colpe che disonorano l'uomo».
«Io ho quelle di mormorare qualche volta sul mio stato e di desiderare abiti caldi, pane e soprattutto la vista».
Gesù lo carezza: «Non sono colpe disonoranti queste. Però cerca di non avere neanche queste imperfezioni e sarai santo».
«Ma se guarisco non le avrò più… Oppure… non guarisco e Tu lo sai, e mi prepari alla mia sorte e mi istruisci a santificarmi come Giobbe?».
«Tu guarirai. Ma dopo, soprattutto dopo, devi sempre essere contento del tuo stato anche se non sarà dei più lieti».
Pella è raggiunta. Le ortaglie che sempre precedono le città espongono la fecondità delle loro aiuole con un verzichio rigoglioso di verdure.
Delle donne intente al lavoro sui solchi, oppure alle conche del bucato, salutano Jaia e gli dicono: «Torni presto, oggi. Ti è andata bene?», o anche: «Hai trovato un protettore, povero figlio?». Una, anziana, grida dal fondo di un'ortaglia: «O Jaia! Se hai fame c'è una scodella per te. Se no per tua madre. Vai a casa? Prendila».
«Vado a dire alla mamma che vado con questo signore buono a Gerusalemme per guarire. Conosce Gesù di Nazaret e mi ci conduce».
*358.6*La via, quasi alle porte di Pella, è piena di folla. Vi sono mercanti, ma vi sono anche pellegrini.
Una donna di buon aspetto, che viaggia su un ciuco, accompagnata da una serva e da un servo, si volta sentendo parlare di Gesù e poi tira le redini, ferma il ciuco, scende e si dirige da Gesù.

«Tu conosci Gesù di Nazaret? E vai da Lui? Io pure ci vado… Per la guarigione di un figlio. Vorrei parlare col Maestro perché…». Si mette a piangere sotto il fitto velo.

«Che malattia ha tuo figlio? Dove sta?».

«È di Gerasa. Ma ora è verso la Giudea. Va come un invasato… Oh! che ho detto!».

«È indemoniato?».

«Signore, lo era e fu guarito. Ora… è più demonio di prima perché… Oh! posso dire questo solo a Gesù di Nazaret!».

«Giacomo, prendi il fanciullo fra te e Simone, e andate avanti con gli altri. Mi attenderete di là della porta. Donna, puoi mandare avanti i servi. Parleremo fra noi».

La donna dice: «Ma Tu non sei il Nazareno! Solo a Lui io voglio parlare. Perché Lui solo può capire e avere misericordia».

Ormai sono soli, però. Gli altri vanno avanti per conto loro. Gesù attende che la via sia vuota e poi dice: «Puoi parlare. Io sono Gesù di Nazaret».

La donna ha un gemito e fa per cadere in ginocchio.

«No. La gente non deve sapere per ora. Andiamo. Là vi è una casa aperta. Chiederemo riposo e parleremo. Vieni».

Vanno per una stradella fra due ortaglie ad una casa popolana sulla cui aia ruzzano dei bambini.

«La pace sia con voi. Mi permettete di fare riposare la donna per qualche momento? Devo parlare con lei. Veniamo da lontano per poterci parlare e Dio ci ha uniti prima della mèta».

«Entrate. L’ospite è benedizione. Vi daremo latte e pane, e acqua per i piedi stanchi», dice una vecchia.

«Non occorre. Ci basta un luogo quieto per poter parlare».

«Venite», e li conduce su una terrazza che si inghirlanda di una vite che sboccia in foglie smeraldine.

358.7 Restano soli.

«Parla, donna. Io l’ho detto: Dio ci ha uniti prima della mèta per tuo sollievo».

«Non c’è, non c’è sollievo più per me! Avevo un figlio. Divenne indemoniato. Una belva nei sepolcri. Nulla lo teneva. Nulla lo guariva. Ti vide. Ti adorò con la bocca del demonio e Tu lo guaristi. Voleva venire con Te. Tu pensasti alla madre sua e me lo mandasti. A ridarmi vita e ragione che vacillavano così, per il dolore di un figlio indemoniato. E lo mandasti anche

perché ti predicasse, posto che voleva amarti. Io… oh! esser madre di nuovo e di un figlio santo! Di un tuo servo! Ma dimmi, dimmi! Quando lo hai mandato indietro Tu sapevi che egli era… che sarebbe divenuto un demonio ancora? Perché è un demonio, che ti lascia dopo tanto bene avuto, dopo averti conosciuto, dopo essere stato eletto al Cielo… Dimmelo! Lo sapevi? Ma io vaneggio! Parlo e non ti dico perché è un demonio… È tornato come un folle da qualche tempo, oh! pochi giorni! ma più penosi per me dei lunghi anni in cui fu posseduto… E allora credevo che mai avrei avuto dolori più grandi di quello… È venuto… e ha demolito la fede che Gerasa coltivava per Te, per tuo e suo merito, dicendo infamie di Te. E ti precede verso il guado di Gerico facendoti del male, facendoti del male!».

La donna, che non si è mai levata il velo dietro il quale singhiozza straziantemente, si getta ai piedi di Gesù supplicando:

«Va' via! va' via! Non ti fare insultare! Io sono partita, d'accordo col marito malato, pregando Dio di trovarti. Mi ha esaudita! Oh! ne sia benedetto! Non voglio, non voglio permettere io che Tu, Salvatore, sia malmenato per causa di mio figlio! Oh! perché l'ho messo al mondo? Ti ha tradito, Signore! Riporta male le tue parole. Il demonio lo ha ripreso. E… oh! Altissimo e Santo! Pietà di una madre! E sarà dannato. Mio figlio, mio figlio! Prima non ne aveva colpa di essere pieno di demoni. Era una sventura capitata a lui. Ma ora! Ma ora che Tu lo avevi graziato, ora che aveva conosciuto Dio, ora che Tu lo avevi istruito! Ora egli ha voluto essere un demonio, e nessuna forza lo libererà più! Oh! Oh!».

La donna è gettata al suolo, mucchio di vesti e di carni che si agitano nei singhiozzi. E geme: «Dimmi, dimmi, che devo fare per Te, per mio figlio? Per riparare! Per salvare! No. Riparare! Tu vedi che il mio dolore è riparazione. Ma salvare! Non posso salvare il rinnegatore di Dio. È dannato… E per me, israelita, cosa è questo? Tormento».

358.8 Gesù si china. Le posa la mano sulla spalla. «Alzati, calmati! Tu mi sei cara. Ascolta, povera madre».

«Non mi maledici di averlo generato?!».

«Oh! no! Non sei responsabile del suo errore e, sappilo per tuo conforto, puoi invece essere causa della sua salvezza. Le rovine dei figli possono essere riparate dalle madri. E tu lo farai. Il tuo dolore, perché è buono, non è sterile, ma è fecondo.

Per il tuo soffrire sarà salva l'anima che ami. Tu espii per lui, ed espii con così retta intenzione che tu sei l'indulgenza del figlio tuo. Egli tornerà a Dio.

Non piangere».
«Ma quando? Quando mai?».
«Quando il tuo pianto si sarà disciolto nel mio Sangue».
«Il tuo Sangue? Ma allora è vero ciò che egli dice? Che Tu sarai ucciso perché degno di morte?… Bestemmia orrenda!».
«È verità vera nella prima parte. Io sarò ucciso per farvi degni di Vita. Sono il Salvatore, donna. E salvezza si dà con la parola, con la misericordia e con l'olocausto. Per tuo figlio questo ci vuole. E questo darò. Ma tu aiutami. Dàmmi il tuo dolore. Va' con la mia benedizione. Conservala in te per poter essere misericorde e paziente presso tuo figlio e ricordargli così che *Un altro* fu misericorde con lui. Va', va' in pace».
«Ma Tu non parlare a Pella! Non parlare in Perea! Egli te li ha messi contro. E non è solo. Ma io vedo e parlo solo di lui…».
«Parlerò con un atto. E sarà sufficiente ad annullare l'opera di altri. Va' in pace alla tua casa».
«Signore, ora che mi hai assolta di averlo generato, vedi il mio volto per conoscere quale è il viso di una madre quando è straziata», e si scopre il volto dicendo: «Ecco la faccia della madre di Marco di Giosia[106], rinnegatore del Messia e torturatore della sua genitrice», e riabbassa poi il fitto velo sul volto devastato dal pianto gemendo : «Nessun'altra madre d'Israele sarà pari a me nel dolore!».
358.9 Scendono dal luogo ospitale e riprendono la via. Entrano in Pella e si riuniscono: la donna ai servi, Gesù ai discepoli.
Ma la donna lo segue come affascinata mentre Gesù va dietro al ragazzo che si dirige alla sua casupola, situata in uno scantinato di una costruzione addossata al fianco del monte, caratteristica di questa città che sale a scaglioni, di modo che il terreno del lato ovest è il secondo piano del lato est, ma in realtà è un terreno anche là, perché vi si può accedere dalla via soprastante che è al livello dell'ultimo piano. Non so se riesco a spiegarmi bene.
Il ragazzo chiama forte: «Madre! Madre!».
Dall'antro misero e buio viene avanti una donna ancora giovane, cieca, disinvolta perché cognita dell'ambiente.
«Già di ritorno, figlio mio? Così numerosi gli oboli da farti tornare mentre è ancora alto il giorno?».
«Mamma, ho trovato uno che conosce Gesù di Nazaret e che dice che mi conduce da Lui per essere guarito. È molto buono. Mi lasci andare,

mamma?».
«Ma sì, Jaia! Anche se resto sola, va', va', benedetto, e guardalo anche per me il Salvatore!». L'adesione, la fede della donna è assoluta.
Gesù sorride. Parla: «Tu non dubiti, donna, né di me, né del Salvatore?».
«No. Se tu lo conosci e gli sei amico, non puoi essere che buono. Lui poi! Va', va', figlio! Non tardare un momento. Diamoci un bacio e va' con Dio».
Si baciano, trovandosi a tentoni.
Gesù pone sulla tavola grezza un pane e delle monete. «Addio, donna. Qui vi è di che procurarti cibo. La pace sia con te».
*358.10*Escono. La comitiva riprende l'andare. Cadono le prime gocce di pioggia.
«Ma non ci fermiamo? Piove…», dicono gli apostoli.
«Ci fermeremo a Jabes Galaad. Camminate».
Si tirano su i mantelli sul capo e Gesù stende il suo sul capo del ragazzo. La madre di Marco di Giosia lo segue coi servi, sul suo asinello. Sembra non si possa separare da Lui.
Escono da Pella. Si inoltrano per la campagna verde e triste nella giornata piovosa.
Fanno almeno un chilometro, poi Gesù si ferma. Prende il capo del ciechino fra le mani e lo bacia sugli occhi spenti dicendo: «Ed ora torna indietro. Va' a dire a tua madre che il Signore premia chi ha fede, e va' a dire a quelli di Pella che questo è il Signore». Lo lascia andare e si allontana rapido.
Ma non passano tre minuti che il ragazzo grida: «Ma io ci vedo! Oh! non fuggire! Tu sei Gesù! Fa' che io veda Te per primo!», e cade in ginocchio sulla via bagnata di pioggia.
La donna gerasena e i servi da una parte, gli apostoli dall'altra, corrono a vedere il miracolo.
Anche Gesù torna, lentamente, sorridente. Si china ad accarezzare il ragazzo. «Va', va' dalla mamma e sappi credere in Me, sempre».
«Sì, Signor mio… Ma alla mamma nulla?! Nel buio lei che crede come me?».
Gesù sorride più luminosamente ancora. Si guarda intorno. Vede sul ciglio della via un ciuffo di margheritine roride d'acqua. Si china e le coglie, le benedice, le dà al fanciullo.
«Passale sugli occhi di tua madre ed ella vedrà. Io non torno indietro. Io vado avanti. Chi è buono mi segua col suo spirito e parli di Me ai dubbiosi. Tu parla di Me a Pella che titubа nella fede. Va'. Dio è con te».
E poi si volge alla donna di Gerasa: «E tu seguilo. Questa è la risposta di Dio

a tutti coloro che tentano sminuire la fede degli uomini nel Cristo. E ciò rafforzi la *tua* fede e quella di Giosia. Va’ in pace».
Si separano. Gesù riprende la marcia a sud. Il fanciullo, la gerasena e i servi, verso nord. Il velo dell’acqua fitta li separa come dietro una tenda fumosa…

[106] **Marco di Giosia**, uno dei due indemoniati geraseni guariti (in 186.5/8), divenuto discepolo (in 296.1 e 338.2). Dopo il discorso sul Pane del Cielo viene annoverato tra i discepoli che abbandonano Gesù (in 354.15). Di nuovo indemoniato, lo è in maniera tanto completa da sembrare irrecuperabile (in 368.12 e 369.4). Tuttavia, le parole di Gesù alla madre di lui fanno capire che la sua rovina, per quanto completa, non sarà definitiva. L’opera valtortiana afferma che perfino Giuda Iscariota si sarebbe salvato se si fosse pentito dopo il tradimento.

359. Nella capanna di Mattia presso Jabes Galaad.

13 dicembre 1945.

*359.1*La valle profonda e boscosa dove sorge Jabes Galaad è sonante per un torrentello molto gonfio che va spumando al prossimo Giordano. Cupezza di crepuscolo e cupezza di giornata aggravano gli aspetti cupi delle selve, e perciò il paese appare triste e inospitale fin dal primo momento.

Tommaso, sempre di buon umore nonostante che le sue vesti siano nello stato di un panno levato da una tinozza, dalla testa ai fianchi e dai fianchi ai piedi fango che cammina, dice:

«Uhm! non vorrei che dopo secoli si vendicasse su di noi, questo paese, della brutta sorpresa[107] avuta da Israele. Basta! Andiamo a soffrire per il Signore».

Non li accoppano, questo no. Ma li cacciano da ogni luogo, chiamandoli ladroni e peggio ancora, e Filippo con Matteo devono fare una bella corsa per salvarsi da un grosso cane che un pastore ha aizzato contro di loro, andati a bussare alla porta dell'ovile chiedendo ricovero per la notte, «almeno sotto le tettoie delle bestie».

«E ora che facciamo?».

«Non abbiamo pane».

«E non denari. Senza denari non si trova né pane né alloggio!».

«E siamo fradici, gelati, affamati».

«E viene la notte. Saremo belli domani mattina, dopo una notte nel bosco!».

Su dodici che sono, sette brontolano apertamente, tre hanno il malcontento scritto sul viso e, anche se tacciono, è come parlassero. Simone Zelote va a capo chino, indecifrabile. Giovanni pare sulla brage accesa e la sua testa si volta veloce dai brontoloni a Gesù, da questo a quelli, con la pena dipinta sul viso. Gesù continua ad andare personalmente, posto che gli apostoli si rifiutano o lo fanno con timore, a bussare di casa in casa, percorrendo paziente le stradette mutate in pantani scivolosi e fetidi. Ma dovunque è respinto.

*359.2*Sono all'estremità del paese, là dove la valle già si allarga nei pascoli della pianura transgiordanica. Qualche rara casa resta ancora… E sono tutte delusioni…

«Cerchiamo nei campi. Giovanni, riesci tu a salire su quest'olmo? Dall'alto

puoi vedere».
«Sì, mio Signore».
«L’olmo è scivoloso di pioggia. Il ragazzo non riuscirà e si farà del male. Così, per soprappiù, avremo anche un ferito», brontola Pietro.
E Gesù, mite: «Salirò Io».
«Questo poi no!», urlano in coro. E più di tutti urlano i pescatori, aggiungendo: «Se è pericoloso per noi che siamo pescatori, cosa vuoi potere Tu che non ti sei mai arrampicato sugli spigoli e sulle corde?».
«Lo facevo per voi. Per cercarvi un ricovero. Per Me è indifferente. Non è l’acqua quella che mi è penosa…». Quanta tristezza! Quanto richiamo alla pietà per Lui è nella voce!
Qualcuno lo sente e tace. Altri, e questi sono proprio Bartolomeo e Matteo, dicono: «Ormai è troppo tardi per provvedere. Si doveva pensarci prima».
«Già, e non fare i capricci col volere partire da Pella benché già piovesse. Sei stato caparbio e imprudente, e ora tutti ne paghiamo lo scotto. Cosa vuoi provvedere, ora? Se avessimo avuto una ben nutrita borsa, vedi che tutte le case si sarebbero aperte! Ma Tu!… Perché non fai un miracolo, almeno un miracolo per i tuoi apostoli, Tu che ne fai anche agli indegni?», dice Giuda di Keriot gestendo come un matto, aggressivo, tanto che gli altri, benché in fondo la pensino in parte come lui, sentono il bisogno di richiamarlo al rispetto.
Gesù pare già il Condannato che guarda mite i suoi carnefici. E tace. Questo tacere, che si fa sempre più frequente in Gesù da qualche tempo, preludio al “grande tacere” davanti al Sinedrio, a Pilato e a Erode, mi fa tanta pena. Mi sembrano quelle pause di silenzio che si sentono nel lamento di un morente, che non sono calma nei dolori ma preludio della morte. Mi sembra che gridino, questi silenzi di Gesù, più di ogni parola, col loro tacere, e dicano tutto il dolore di Gesù davanti all’incomprensione degli uomini e al loro disamore. E la sua mitezza che non reagisce, lo stare così col capo un po’ basso, me lo fanno apparire già legato, consegnato al livore degli uomini.
«Perché non parli?», gli chiedono.
«Perché direi parole che il vostro cuore non intenderebbe in quest’ora… Andiamo. Cammineremo per non ghiacciarci… E perdonate…».
Si volta rapido, mettendosi in testa alla comitiva che un po’ lo compassiona, un po’ lo accusa e un po’ dà la voce ai compagni.
*359.3*Giovanni resta lentamente indietro, fa in modo che non se ne accorga nessuno. Poi va ad un alto piantone, mi pare un pioppo o un frassino, e gettati

via mantello e veste si dà a salire seminudo, faticosamente, finché i primi rami non gli agevolano la salita. Va su, su, su, come un gatto. Talora scivola, anche, ma si riprende. È quasi in vetta. Scruta l'orizzonte nelle ultime luci, che qui, in aperta pianura, e per un assottigliamento delle nubi plumbee, sono più chiare che nella valle. Aguzza lo sguardo in ogni senso. Ed ha infine un atto di gioia.
Si lascia scivolare rapidamente a terra, si riveste, si dà a correre raggiungendo e sorpassando i compagni. Eccolo al fianco del Maestro. Dice col fiato corto per la fatica fatta e la corsa:
«Una capanna, Signore… una capanna verso oriente… Ma occorre tornare indietro… Sono salito su un albero… Vieni, vieni…».
«Io vado con Giovanni da questa parte. Se volete venire venite, altrimenti proseguite sino al prossimo paese lungo il fiume. Ci troveremo là», dice Gesù serio e deciso.
Lo seguono tutti per i prati ammollati.
«Ma si torna verso Jabes!».
«Io non vedo case…».
«Chissà cosa ha visto il ragazzo!».
«Un pagliaio forse».
«O la capanna di un lebbroso».
«Così finiamo di bagnarci. Questi prati sembrano spugne», brontolano gli apostoli.
*359.4*Ma non è una capanna di lebbroso né un pagliaio quello che si disvela da dietro un fitto di tronchi. È una capanna, questo sì. Larga, bassa, simile ad un povero ovile, col tetto di paglia per metà e i muri di mota che a fatica tengono a posto i quattro piloni angolari di pietre grezze. Un recinto a palafitte è intorno alla casupola e dentro vi sono delle verdure stillanti acqua. Giovanni dà la voce. Si affaccia un vecchio. «Chi è?».
«Pellegrini diretti a Gerusalemme. Un ricovero in nome di Dio!», dice Gesù.
«Sempre. È dovere. Ma capitate male. Ho poco spazio e non ho letti».
«Non importa. Avrai fuoco almeno».
L'uomo armeggia alla chiusura e l'apre. «Entrate e la pace sia con voi».
Passano per la minuscola ortaglia. Entrano nell'unica stanza che è cucina e camera da letto. Un fuoco arde sul focolare. Vi è ordine e povertà. Non un utensile più del necessario.
«Vedete! Non ho che il cuore grande e ornato, io! Ma se vi adattate… Avete pane?».

«No. Un pugno di ulive…».
«Io non ho pane per tutti. Ma vi farò una cosa col latte. Ho due pecore. Mi bastano. Vado a mungerle. Volete darmi i mantelli? Li stenderò nell'ovile, qui dietro. Asciugheranno un poco e domani con la fiamma faranno il resto».
L'uomo esce carico delle stoffe umide. Tutti sono vicino alla fiamma e si rallegrano del calore.
Torna l'uomo con una rustica stuoia. La stende. «Levatevi i sandali. Li sciacquerò dal fango e li appenderò, che si asciughino. E vi darò acqua calda per levarvi la mota dai piedi. La stuoia è rustica ma pulita e alta. Vi potrà fare piacere più del suolo freddo».
Stacca un paiolo colmo di acqua verdastra, perché delle verdure bollono in essa, e versa l'acqua metà in un catino e metà in una conca. La allunga con acqua fredda e dice: «Ecco.
Vi ristorerà. Lavatevi. Questa è una tela pulita».
E intanto traffica al fuoco, lo avviva, versa il latte in un paiuolo, lo mette al fuoco. E appena leva il bollore vi cala dei semi che mi sembrano o orzo tritato o miglio sgusciato. E rimesta la sua pappa.
*359.5*Gesù, che si è lavato fra i primi, gli viene vicino: «Dio ti dia grazia per la tua carità».
«Non faccio che rendere ciò che ho avuto da Lui. Ero lebbroso. Dai trentasette ai cinquantuno lebbroso. Poi sono guarito. Ma al paese ho trovato morti i parenti, la moglie, e devastata la casa. E poi ero "il lebbroso"… Sono venuto qui. E mi sono fatto il nido. Da me e con l'aiuto di Dio. Prima una capanna di falaschi. Poi una di legno. Poi dei muri… E tutti gli anni una cosa nuova. L'anno passato ho fatto il luogo delle pecore. Le ho comperate fabbricando stuoie che vendo e stoviglie di legno. Ho un melo, un pero, un fico, una vite. Dietro ho un campetto d'orzo, davanti le verdure. Quattro coppie di colombi e due pecore. Fra poco avrò gli agnelli. E speriamo che siano femmine questa volta. Benedico il Signore e non chiedo di più.
E Tu chi sei?».
«Un galileo. Hai prevenzioni?».
«Alcuna, benché di razza giudea. Se avessi avuto figli, avrei potuto averne uno come Te… Faccio da padre ai colombini… Mi sono abituato a stare solo».
«E per le Feste?».
«Empio le mangiatoie e vado. Prendo a nolo un asino. Corro, faccio, e torno. Mai mi è mancata una foglia. Dio è buono».

«Sì, coi buoni e con i meno buoni. Ma i buoni sono sotto le sue ali».
«Sì. Lo dice[108] anche Isaia… Me, mi ha protetto».
«Sei stato lebbroso però», osserva Tommaso.
«E sono divenuto povero e solo. Ma, ecco, questa è grazia di Dio, tornare uomo e avere tetto e pane. Il mio modello nella sventura[109] fu Giobbe. Spero di meritare come lui la benedizione di Dio, non in ricchezze ma in grazia».
«L'avrai. Sei un giusto. *359.6*Come ti chiami?».
«Mattia». E stacca il suo paiolo, lo porta sulla tavola, vi aggiunge burro e miele, fruga, rimette al fuoco e dice: «Ho solo sei stoviglie fra piatti e scodelle. Farete a turno».
«E tu?».
«Chi ospita si serve per ultimo. Per primi i fratelli che Dio manda. Ecco. È pronto. E questo fa bene». E versa delle ramaiolate di pappa fumante in quattro piatti e due scodelle. I cucchiai di legno ci sono.
Gesù consiglia i più giovani a mangiare.
«No. Tu, Maestro», dice Giovanni.
«No, no. È bene che si sazi Giuda e veda che c'è sempre cibo per i figli».
L'Iscariota cambia colore ma mangia.
«Sei un rabbi?».
«Sì. Questi sono i miei discepoli».
«Io andavo dal Battista, quando era a Betabara. Sai nulla del Messia? Dicono che c'è e che Giovanni lo ha indicato. Quando vado a Gerusalemme spero sempre di vederlo. Ma non ci sono mai riuscito. Io compio il rito e non mi fermo. Per questo sarà che non lo vedo. Qui sono isolato e poi… Gente non buona in Perea. Ho parlato con dei pastori, vengono qui per i pascoli. Loro sapevano. Mi hanno detto. Che parole! Chissà poi quando dette da Lui!…».
Gesù non si disvela. È la sua volta di mangiare e lo fa serenamente presso il vecchio buono.
«E ora? Come faremo per il sonno? Vi cedo il letto. Ma è uno solo… Io andrò dalle pecore».
«No, ci andremo noi. Il fieno è buono per chi è stanco».
La cena è finita e pensano di coricarsi per partire all'aurora. Ma il vecchio insiste e nel suo letto ci va Matteo, molto costipato.
*359.7*Ma l'aurora è un diluvio. Come partire sotto quelle cateratte? Dànno ascolto al vecchio e sostano. Intanto le vesti vengono spazzolate, asciugate,

unti i sandali, riposate le membra. Il vecchio ricuoce orzo nel latte per tutti e poi mette delle mele nella cenere. Il loro pasto. E lo stanno consumando quando viene dal di fuori una voce.
«Un altro pellegrino? Come faremo?», dice il vecchio. Ma si alza ed esce ravvolto in una coperta di lana grezza, impermeabile.
Nella cucina vi è calore di fuoco, ma non di buon umore. Gesù tace.
Torna il vecchio con gli occhi sbarrati. Guarda Gesù, guarda gli altri. Pare abbia paura… pare sia incerto e indagatore.
Infine dice: «Fra voi c'è il Messia? Ditelo, ché quei di Pella lo cercano per adorarlo, per un grande miracolo fatto da Lui. Hanno bussato da ieri sera a tutte le case fino al fiume, fino al primo paese… Ora, al ritorno, hanno pensato a me. Qualcuno ha indicato la mia casa. Sono fuori, coi carri. Tanta gente!».
Gesù si alza. I dodici dicono: «Non ci andare. Se hai detto che era prudente avere evitato di sostare a Pella, è inutile mostrarti ora».
«Ma allora!… Oh! Benedetto! Benedetto Tu e chi ti ha mandato. E me che ti ho accolto! Tu sei il Rabbi Gesù, quello… Oh!». L'uomo è in ginocchio, fronte a terra.
«Sono Io. Ma lasciami andare da questi che mi cercano. Poi verrò da te, uomo buono». Si libera le caviglie strette dalle mani del vecchio ed esce nell'ortaglia innondata.
359.8«Eccolo! Eccolo! Osanna!». Si gettano dai carri. Sono uomini e donne, e c'è il ciechino di ieri e la madre, e c'è la gerasena. Incuranti del fango, si inginocchiano e supplicano: «Torna, torna indietro! Da noi. A Pella».
«No, a Jabes», urlano altri, certo di Jabes. «Ti vogliamo!
Siamo pentiti di averti cacciato!», urlano quelli di Jabes.
«No, da noi. A Pella dove è vivo il tuo miracolo. A loro gli occhi. A noi la luce nell'anima».
«Non posso. Vado a Gerusalemme. Là mi troverete».
«Sei corrucciato perché ti abbiamo scacciato».
«Sei disgustato perché sai che avevamo creduto alle calunnie di un peccatore».
La madre di Marco si copre il viso piangendo.
«Dillo tu, Jaia, a Colui che ti ha amato, di tornare».
«Mi troverete a Gerusalemme. Andate e perseverate. Non siate simili ai venti che vanno in ogni direzione. Addio».
«No. Vieni. Ti rapiamo con la forza se non vieni».

«Voi non alzerete la mano su Me. Questa è idolatria, non vera fede. La fede crede anche senza vedere. Persevera anche se combattuta. Cresce anche senza miracoli. Resto da Mattia, che ha saputo credere senza nulla vedere e che è un giusto».

«Almeno accetta i nostri doni. Denaro, pane. Ci hanno detto che avete dato tutto quanto avevate a Jaia e a sua madre. Prendi un carro. Anderai con quello. Lo lascerai a Gerico da Timone alberghiere. Prendilo. Piove e pioverà. Sarai riparato.

Farai presto. Mostraci che non ci odii».

Essi al di là della palizzata, Gesù al di qua, si guardano, e quelli di là tumultuano. Dietro a Gesù il vecchio Mattia in ginocchio, a bocca aperta, e poi, in piedi, gli apostoli.

Gesù tende la mano e dice: «Accetto per i poveri. Ma non accetto il carro. Sono il Povero fra i poveri. Non insistete. Jaia, donna, e tu di Gerasa, venite, che vi benedica in particolare». E avutili vicini, poiché Mattia ha aperto la palizzata, li carezza e benedice, e li congeda. Benedice poi gli altri che si sono affollati sulla soglia, dando agli apostoli monete e viveri, e li congeda.

359.9 Torna in casa…

«Perché non hai parlato loro?».

«Parla il miracolo dei due ciechi».

«Perché non hai preso il carro?».

«Perché è bene andare a piedi». E si volge a Mattia: «Ti avrei ricompensato con le benedizioni. Ora posso unirvi un poco di denaro per le spese che ti costiamo…».

«No, Signore Gesù… Non lo voglio. Ho fatto ciò di buon cuore. E ora, ora lo faccio servendo il Signore. Non paga il Signore. Non vi è tenuto. Sono io che ho avuto, non Tu! Oh! questo giorno! Verrà, col suo ricordo, fino nell’altra vita!».

«Hai detto bene. La tua misericordia verso i pellegrini la troverai scritta in Cielo, e così il tuo pronto credere… Non appena schiarirà un poco ti lascerò. Essi potrebbero tornare. Insistenti finché il miracolo li scuote, e poi… torpidi come prima, o nemici. Io vado. Fino ad ora ho sostato cercando convertirli. Ora vengo e passo, senza sostare. Vado al mio destino che mi incalza. Dio e l’uomo mi spronano, e non posso più sostare. Mi pungola l’amore e mi pungola l’odio. Chi mi ama mi può seguire. Ma il Maestro non corre più dietro alle pecore riottose».

«Non ti amano, Maestro divino?», chiede Mattia.

«Non mi comprendono».
«Cattivi sono».
«Li appesantiscono le concupiscenze».
L'uomo non osa più essere confidenziale come prima. Pare sia di fronte all'altare. Gesù, all'opposto, ora che non è più lo Sconosciuto, è meno sostenuto e parla al vecchio come a un parente.
E così passano le ore fino ad un principio di meriggio. La nube, rotta, promette sospensione alla pioggia. Gesù ordina la partenza. E, mentre il vecchio va a prendere i mantelli asciutti, depone in un cassetto delle monete e fa mettere pani e formaggi in una madia.
Torna il vecchio e Gesù lo benedice. Poi riprende il cammino, volgendosi ancora a guardare la testa bianca che sporge dalla palizzata oscura.

[107] **brutta sorpresa**, narrata in: *1 Maccabei 5, 9-36*.

[108] **Lo dice,** quanto al concetto, in vari punti e con forme diverse, come per esempio in: *Isaia 3, 10*.

[109] **sventura**, esposta nel prologo del libro: *Giobbe 1-2***; benedizione**, che ne è l'epilogo: *Giobbe 42, 10-17*. Il modello di Giobbe, richiamato anche in 544.6.8 (per bocca del morente Lazzaro), in 555.5 (da parte di Pietro) e in 579.6/7, è quello dell'uomo giusto, colpito dalla sofferenza senza averne colpa.

360. Il malumore degli apostoli e il riposo in una grotta.
L’incontro con Rosa di Gerico.

14 dicembre 1945.

*360.1*La pianura del lato orientale del Giordano, per le continue piogge, pare divenuta una laguna, specie nel luogo dove si trovano adesso Gesù e gli apostoli. Hanno da poco superato un torrente che scende da una stretta gola delle vicine colline, che sembra facciano tutta una diga ciclopica, dal nord al sud, lungo il Giordano, rotta qua e là da strette vallate dalle quali sgorga l’inevitabile torrente. Sembra che una grande smerlettatura di colli sia stata messa da Dio a fare contorno alla grande valle del Giordano, da questa parte. Direi persino una smerlettatura monotona, tanto è uguale nelle sporgenze, negli aspetti e anche molto nelle altezze. Il gruppo apostolico è fra i due ultimi torrenti, straripati per giunta presso le rive, e perciò più ampi di letto, specie quello a sud che è imponente per la massa d’acqua che convoglia dalle montagne e che rumoreggia torbida nell’avviarsi al Giordano, che si sente a sua volta frusciare forte, specie là dove le curve naturali, quasi potrei dire le strozzature che ha di continuo, o la confluenza di un suo emissario, producono un ingorgo d’acque. Orbene, Gesù è fra questo triangolo mozzo, fatto di tre corsi d’acqua in piena, e trarre le gambe da quel pantano non è cosa facile.

*360.2*L’umore apostolico è più torbido della giornata. Ed è tutto dire. Tutti vogliono dire la loro. E ogni cosa detta cela, sotto apparenza di un consiglio, un rimprovero. È l’ora dei: «Io lo avevo detto», «Se si fosse fatto come consigliavo», ecc. ecc., così urtanti per chi ha commesso un errore ed è già accasciato di averlo fatto.

Qui si dice: «Era meglio passare il fiume all’altezza di Pella e andare per l’altra parte, che è meno brutta», oppure: «Era bene prenderlo quel carro! Abbiamo fatto i bravi, ma poi…», e anche: «Se rimanevamo sui monti non c’era questo fango!».

Giovanni dice: «Siete i profeti delle cose fatte. Chi lo prevedeva questo insistere di pioggia?».

«È il suo tempo. Era da prevedersi», sentenzia Bartolomeo.

«Gli altri anni non era così, avanti Pasqua. Io venni a voi che il Cedron non era certo pieno, e l’anno passato ebbimo persino dell’asciuttore. Voi, che vi lamentate, non ricordate la sete che ebbimo nella pianura filistea?», dice lo Zelote.
«Eh! È naturale! Parlano i due saggi e ci dànno la voce!», dice ironico Giuda di Keriot.
«Tu taci, per favore. Sai solo criticare. Ma al momento buono, quando c’è da parlare con qualche fariseo o simile, sei zitto come avessi la lingua legata», gli dice inquieto il Taddeo.
«Sì. Ha ragione. Perché non hai ribattuto una parola, all’ultimo paese, a quei tre serpenti? Tu lo sapevi che siamo stati anche a Giscala e a Meieron, rispettosi e ossequienti, e che là c’è voluto andare Lui, proprio Lui che onora i grandi rabbi defunti. Ma non hai parlato! Tu sai come Egli esige da noi rispetto alla Legge e ai sacerdoti. Ma non hai parlato! Ora parli. Ora, perché c’è da fare della ironia sui migliori di noi e da fare critiche a ciò che fa il Maestro», incalza Andrea che, di solito paziente, oggi è proprio nervoso.
«Taci tu. Giuda ha torto, lui che è amico di molti, di troppi samaritani…», dice Pietro[110].
«Io? Chi sono questi? Fànne il nome, se puoi».
«Sì, caro. Tutti i farisei, sadducei, potenti di cui vanti l’amicizia, e che ti conoscano si vede! Me, non mi salutano mai. Ma tu, sì».
«Ne sei geloso! Ma io sono uno del Tempio e tu no».
«Per grazia di Dio sono un pescatore. Sì. E me ne vanto».
«Un pescatore tanto stolto che non ha saputo neppure prevedere questo tempo».
«No! L’ho detto: “Luna di nisam e fatta con pioggia vuol acqua che scende a moggia”», sentenzia Pietro.
«Ah! qui ti ci volevo! E tu che ne dici, Giuda d’Alfeo? E tu, Andrea? Anche Pietro, il Capo, critica il Maestro!».
«Io non critico proprio nessuno. Dico un proverbio».
«Che, a chi lo intende, è critica e rimprovero».
«Sì… Ma tutto ciò non serve ad asciugare la terra, mi pare.
Ormai ci siamo e ci dobbiamo stare. Serbiamo il fiato per sradicare i piedi da questo pantano», dice Tommaso.
*360.3*E Gesù? Gesù tace. Va un poco avanti, sguazzando nella melma, o cercando zolle erbose emergenti. Ma anche quelle basta calpestarle perché schizzino acqua fino a metà stinco, come se il piede avesse premuto una

vescica invece di una zolla erbosa. Tace, li lascia parlare, malcontenti, tutt'affatto uomini, niente più che uomini che il minimo disturbo rende irascibili e ingiusti.
Ormai è vicino il più meridionale dei fiumi e Gesù, vedendo passare lungo l'argine innondato un uomo su un mulo, chiede:
«Dove è il ponte?» «Più su. Ci passo anche io. L'altro, a valle, quello romano, è sott'acqua ormai».
Altro coro di brontolii… Ma si affrettano a seguire l'uomo che parla con Gesù.
«Ti conviene, però, buttarti a monte», dice. E termina: «Torna in piano quando trovi il terzo fiume dopo il Yaloc. Allora sarai vicino al guado. Ma fa' presto. Non sostare. Perché il fiume gonfia d'ora in ora. Che brutta stagione! Il gelo prima, poi l'acqua. E forte così. Un castigo di Dio. Ma è giusto! Quando non si lapidano i bestemmiatori della Legge, Dio punisce. E noi ne abbiamo di quelli! Tu sei galileo, non è vero? Allora conoscerai quello di Nazaret che i buoni abbandonano perché causa di ogni male. Le folgori attira con la sua parola! I castighi! Bisogna sentire cosa raccontano di Lui quelli che erano con Lui. Hanno ragione i farisei di perseguitarlo. Chissà che ladrone è! Deve fare paura come un Belzebù. Mi era venuta voglia di andarlo a sentire, perché prima mi era stato detto un gran bene di Lui. Ma… erano discorsi di quelli della sua banda. Tutta gente senza scrupoli come Lui. I buoni lo abbandonano. E fanno bene. Io, già, per mio conto, non ci vado più a vederlo. E se il caso me lo porta vicino, lo prendo a sassate, come è dovere contro i bestemmiatori».
«Lapidami, allora. Sono Io Gesù di Nazaret. Io non fuggo e non ti maledico. Sono venuto per redimere il mondo versando il mio Sangue. Eccomi. Sacrificami, ma diventa giusto».
Gesù dice questo aprendo un poco le braccia stese verso terra, lo dice lentamente, mitemente e mestamente. Ma se avesse maledetto non avrebbe fatto più impressione all'uomo, che tira così bruscamente le redini che il mulo fa uno scarto e per poco non cade dall'argine nel fiume in piena. Gesù si abbranca al morso e trattiene la bestia, in tempo, salvando uomo e mulo. L'uomo non fa che ripetere: «Tu! Tu!…», e vedendo l'atto che lo salva urla: «Ma ti ho detto che ti avrei lapidato… Non capisci?».
«Ed Io ti dico che ti perdono e che anche per te soffrirò per redimerti. Questo è il Salvatore».
L'uomo lo guarda ancora, dà una tallonata nel fianco del mulo e parte di

corsa… Fugge… Gesù china il capo…

*360.4*Gli apostoli sentono il bisogno di dimenticare il fango e la pioggia e tutte le altre miserie per consolarlo. Gli si fanno intorno e dicono: «Non ti affliggere! Di briganti non ne abbiamo bisogno. E quello è tale. Perché solo un malvagio può credere vere le calunnie su Te e avere paura di Te».

«Però», dicono anche, «che imprudenza, Maestro! E se ti faceva del male? Perché dire che eri Tu Gesù di Nazaret?».

«Perché è la verità… Andiamo verso i monti come ha consigliato. Perderemo un giorno, ma voi uscirete dal pantano».

«Anche Tu», obbiettano.

«Oh! per Me non conta. È il pantano delle anime morte quello che mi affatica», e due lacrime gocciano dai suoi occhi.

«Non piangere, Maestro. Noi brontoliamo, ma ti vogliamo bene. Se possiamo incontrare i tuoi denigratori! Ne faremo vendetta».

«Voi perdonerete come Io perdono. Ma lasciatemi piangere.

Sono l'Uomo, infine! E l'essere tradito, rinnegato, abbandonato, mi dà dolore!».

«Guarda noi, guarda noi. Pochi e buoni. Nessuno di noi ti tradirà né ti abbandonerà. Credilo, Maestro».

«Neanche dirle certe cose! È offesa alla nostra anima pensare che noi si possa tradire!», esclama l'Iscariota.

Ma Gesù è afflitto. Tace, e lente lacrime rotolano sulle gote pallide di un viso stanco e smagrito.

Si avvicinano ai monti.

«Saliremo lassù, o costeggeremo le basi? Vi sono paesi a mezza costa.

Guarda. Di qua e di là del fiume», gli osservano.

«La sera scende. Cerchiamo di raggiungere un paese. Questo o quello è indifferente».

Giuda Taddeo, che ha occhi molto buoni, scruta le pendici. Va vicino a Gesù. Dice: «All'occorrenza ci sono spacchi nel monte. Li vedi là? Ci rifugeremo in quelli. Sarà sempre meglio che nel fango».

«Faremo fuoco», conforta Andrea.

«Con la legna umida?», chiede ironico Giuda di Keriot.

Nessuno gli risponde.

Pietro mormora: «Benedico l'Eterno che non sono con noi né le donne né Marziam».

*360.5*Passano il ponte, molto preistorico, che è proprio ai piedi della valle, e prendono il lato meridionale di questa, per una strada mulattiera diretta ad un paese. Le ombre scendono rapide. Tanto che decidono rifugiarsi in una vasta grotta per sfuggire ad un piovasco violento. Forse è una grotta che serve di rifugio ai pastori, perché vi è strame e sudiciume e un rozzo focolare.
«Come letto non serve. Ma per fare del fuoco…», dice Tommaso accennando le ramaglie trite e sporche, che sono sparse al suolo insieme a felci secche e rami di ginepro o altra pianta simile. E le spinge, con l'aiuto di un bastone, verso il focolare. Le ammucchia e dà fuoco.
Fumo e fetore, insieme a odore di resine e ginepri, si alzano dal fuoco. Eppure è gradito quel calore, e tutti fanno semicerchio mangiando, alla luce mobile delle fiamme, pane e formaggio.
«Si poteva però tentare al paese», dice Matteo che è roco e infreddato.
«Oh! senti! per ripetere la storia di tre sere fa? Qui non ci caccia nessuno. Staremo seduti su quelle legna e faremo fuoco finché potremo. Ora che ci si vede, ce n'è della legna! Guarda, guarda! Anche paglia!… È proprio un ovile. Certo per l'estate, o per quando trasmigrano. *360.6*E di qui? Dove si va? Prendi un ramo acceso, Andrea, ché voglio vedere», ordina Pietro che gira in vena di scoperte.
Andrea ubbidisce. Si infilano per una stretta fessura che è in una parete della grotta.
«Badate non ci siano bestie brutte!», urlano gli altri. «O dei lebbrosi», dice il Taddeo.
Dopo un momento viene la voce di Pietro. «Venite! Venite! Qui si sta meglio. C'è pulito e asciutto, e ci sono panche di legno, e legna per bruciare. Ma è una reggia per noi! Portate dei rami accesi, ché facciamo subito fuoco».
Deve essere proprio un ricovero di pastori. E questa è la grotta dove quelli in riposo dormono, mentre nell'altra vegliano quelli di guardia a turno al gregge. È una escavazione nel monte, molto più piccola e forse fatta dall'uomo, o per lo meno ampliata e solidificata con pali messi a sorreggere la volta. Una cappa di camino primordiale si spiega a gancio verso la prima grotta per aspirare il fumo che non avrebbe uscita. Dei pancacci e della paglia sono contro le pareti, nelle quali sono infissi arpioni per agganciare lucerne e vesti o bisacce.
«Ma va benone! Sù, facciamo molto fuoco! Staremo caldi e si asciugheranno i mantelli. Via le cinture; facciamone funi per stendervi sopra i mantelli»,

ordina Pietro, e poi aggiusta le panche e le paglie e dice: «E ora un po' per uno si dorme e un po' per uno si tiene vivo il fuoco. Per vederci e per stare caldi. Che grazia di Dio!».
Giuda borbotta fra i denti. Pietro si volta risentito. «Rispetto alla grotta di Betlemme, dove il Signore è nato, questa è una reggia. Se c'è nato Lui, potremo starci noi per una notte».
«Anche è più bella delle grotte di Arbela. Là di bello non c'era che il nostro cuore, più buono di ora», dice Giovanni e si sperde in un suo mistico ricordo.
«È anche molto migliore di quella che ospitò il Maestro per prepararsi alla predicazione», dice severo lo Zelote guardando l'Iscariota come per dirgli di farla finita.
Gesù apre la bocca per ultimo: «Ed è senza misura più calda e comoda di quella in cui feci penitenza per te, Giuda di Simone, in questo tebet».
«Penitenza per me? Perché? Non ce ne era bisogno!».
«In verità dovremmo Io e te passare la vita in penitenza per liberare te da tutto ciò che ti aggrava. E non basterebbe ancora».
La sentenza, data con pacatezza ma tanto decisa, cade come una folgore nel gruppo sbigottito… Giuda abbassa il viso e si ritira in un angolo. Non ha l'audacia di reagire.
360.7«Io resto sveglio. Al fuoco bado Io. Dormite voi», ordina Gesù dopo qualche tempo.
E dopo poco allo scoppiettio della legna si unisce il respiro pesante dei dodici stanchi, sdraiati sulle pancacce fra la paglia. E Gesù, se la paglia cade e li lascia scoperti, si alza e la ridistende sul dormiente, amoroso come una madre. E pure piange mentre contempla i volti ermetici nel sonno di taluni, o placidi, o corrucciati. Guarda l'Iscariota che pare ghignare anche nel sonno, torvo, a pugni stretti… Guarda Giovanni che dorme con una mano sotto la guancia, il viso velato dai capelli biondi, roseo, sereno come un bimbo in cuna. Guarda il volto onesto di Pietro e quello severo di Natanaele, quello butterato dello Zelote, quello aristocratico di suo cugino Giuda, e si ferma a lungo a guardare Giacomo di Alfeo che è un Giuseppe di Nazaret molto giovane. Sorride sentendo i monologhi di Tommaso e di Andrea, che sembra parlino al Maestro. Copre molto Matteo che respira a fatica, prendendo altra paglia per tenerlo caldo e la stende sui piedi di Matteo dopo averla scaldata alla fiamma. Sorride sentendo Giacomo proclamare: «Credete nel Maestro e avrete la Vita»… e continuare in una predica a personaggi di sogno. E si china a raccogliere una borsa dove Filippo tiene ricordi cari, mettendogliela

piano sotto la testa. E negli intervalli medita e prega…

360.8 Il primo a destarsi è lo Zelote. Vede Gesù ancora presso il fuoco acceso nella grotta ben calda. E dal mucchio delle legna ridotto a una miseria comprende che sono passate molte ore. Scende dal suo giaciglio e viene in punta di piedi da Gesù.

«Maestro, non vieni a dormire? Veglio io».

«È l'alba, Simone. Sono andato di là poco fa. Ho visto il cielo che già schiarisce».

«Ma perché non ci hai chiamati? Sei stanco Tu pure!».

«Oh! Simone! Avevo tanto bisogno di pensare… e di pregare», e gli appoggia il capo sul petto.

Lo Zelote, ritto presso Lui seduto, lo carezza e sospira. Chiede: «Pensare a che, Maestro? Tu non hai bisogno di pensare. Tu sai tutto».

«Pensare non a ciò che devo dire. Ma a ciò che devo fare. Io sono disarmato contro il mondo astuto, perché Io non ho la malizia del mondo e l'astuzia di Satana. Ed il mondo mi vince… E sono tanto stanco…».

«E addolorato. E noi contribuiamo a questo, Maestro buono che non meritiamo di avere. Perdona me ed i compagni. Lo dico per tutti».

«Vi amo tanto… Soffro tanto… Perché così spesso non mi capite?».

360.9 Il loro bisbiglio sveglia Giovanni, che è il più vicino. Apre i suoi occhi celesti, si guarda stupito intorno, poi ricorda e si alza subito, venendo alle spalle dei due che parlano.

Sente così le parole di Gesù: «Perché tutto l'odio e le incomprensioni divenissero un nulla sopportabile, mi basterebbe il vostro amore, la vostra comprensione… Invece non mi capite… E questa è la mia prima tortura. È pesante! Pesante! Ma non ne avete colpa. Siete uomini… Sarà il vostro dolore non avermi capito quando non potrete più riparare… Per questo, perché allora espierete le superficialità di ora, le meschinità di ora, le ottusità di ora, Io vi perdono e in anticipo dico: "Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno né il dolore che mi dànno"».

Giovanni scivola sul davanti, e in ginocchio, e abbraccia le ginocchia del suo Gesù afflitto, ed è già prossimo al pianto mentre sussurra: «Oh! Maestro mio!».

Lo Zelote, che ha sempre sul petto la testa di Gesù, si china a baciarlo sui capelli dicendo: «Eppure ti amiamo tanto! Ma pretenderemmo da Te una capacità di difenderti, di difenderci, di trionfare. Ci avvilisce vederti uomo,

soggetto agli uomini, alle intemperie, alla miseria, alla cattiveria, ai bisogni della vita… Stolti siamo. Ma così è. Per noi sei il Re, il Trionfatore, il Dio. Non riusciamo a capire la sublimità della tua abnegazione a tanto per amor nostro. Perché Tu solo sai amare. Noi non sappiamo…».
«Sì, Maestro. Simone dice bene. Non sappiamo amare come ama Dio: Tu. E ciò che è infinita bontà, infinito amore, lo scambiamo per debolezza e ce ne approfittiamo… Aumenta il nostro amore, aumenta il tuo amore, Tu che ne sei la fonte, fàllo straripare come ora straripano i fiumi, imbevici, saturaci di esso, così come lo sono i prati lungo la valle. Non necessita sapienza, valore, austerità per essere perfetti come Tu vuoi. Basta avere l'amore… Signore, io me ne confesso per tutti: non sappiamo amare».
«Voi, i due che più capiscono, vi accusate. Siete l'umiltà. Ma *l'umiltà è amore*. Ma anche gli altri non hanno che un diaframma per essere come voi. Ed Io lo abbatterò. Perché infatti sono Re, Trionfatore e Dio. In eterno. Ma ora sono l'Uomo. La mia fronte pesa già sotto il supplizio della mia corona. È sempre stata una torturante corona essere l'Uomo… Grazie, amici. Mi avete consolato. Perché questo ha di buono l'essere uomini: avere una madre che ama e degli amici sinceri. *360.10*Ora destiamo i compagni. Non piove più. I manti sono asciutti. I corpi riposati. Mangiate e partiamo».
Alza la voce lentamente finché il «partiamo» è un ordine sicuro. Tutti sorgono e si rammaricano di avere sempre dormito mentre Gesù ha vegliato. Si rassettano, mangiano, prendono i mantelli, spengono il fuoco ed escono sul sentiero umido iniziando la discesa fino alla mulattiera che segue la costa, abbastanza in pendenza per non essere un mare di fango. La luce è ancora poca perché non c'è sole né sereno. Ma sufficiente a vedere.
*360.11*Andrea e i due figli di Alfeo sono avanti a tutti. Ad un certo punto si chinano, guardano e corrono indietro. «C'è una donna! Pare morta! Sbarra il sentiero».
«Oh! che noia! Si comincia male. Come si fa? Ora bisognerà anche purificarsi!». I primi brontolii del giorno.
«Andiamo a vedere noi se è morta», dice Tommaso a Giuda Iscariota.
«Io non ci vengo per niente», risponde l'Iscariota.
«Vengo io con te, Toma», dice lo Zelote e va avanti.
L'avvicinano, si curvano, e Tommaso corre indietro urlando.
«È assassinata, forse», dice Giacomo di Zebedeo.
«Oppure morta di freddo», risponde Filippo.

Ma Tommaso li raggiunge e grida: «Ha la veste scucita dei lebbrosi…», e pare abbia visto il diavolo tanto è stranito.
«Ma è morta?», chiedono.
«E chi lo sa! Io sono scappato».
Lo Zelote si rialza e viene sollecito verso Gesù. Dice: «Maestro, una sorella lebbrosa. Non so se è morta. Non direi. Mi sembra che il cuore batta ancora».
«L'hai toccata?!», urlano molti scostandosi.
«Sì. Non ho paura della lebbra da quando sono di Gesù. E ho pietà perché so cosa è l'essere lebbroso. Forse l'infelice è stata colpita, perché sanguina al capo. Forse era scesa in cerca di cibo. È tremendo, sapete, morire di fame e dovere sfidare gli uomini per avere un pane».
«È molto sciupata?».
«No. Anzi non so come è fra i lebbrosi. Non ha scaglie, né piaghe, né cancrene. Forse lo è da poco. Vieni, Maestro. Te ne prego. Come per me, abbi pietà della sorella lebbrosa!».
«Andiamo. Datemi pane, formaggio e quel poco di vino che ancora abbiamo».
«Non la farai bere dove noi beviamo!», urla terrorizzato l'Iscariota.
«Non temere. Beverà nella mia mano. Vieni, Simone».
360.12 Vanno avanti… ma la curiosità manda avanti anche gli altri. Senza più noia per l'acqua che è fra il fogliame e che piove sulle teste dai rami scossi, né del musco zuppo, salgono sulla costa per vedere senza essere vicino alla donna. E vedono che Gesù si china, la prende per le ascelle e la trascina seduta contro un masso. La testa pende come fosse morta.
«Simone, rovesciale il capo, ché le possa far scendere in gola un po' di vino».
Lo Zelote ubbidisce senza paura e Gesù, tenendo alta la zucchetta, fa cadere delle stille di vino fra le labbra socchiuse e livide. E dice: «È gelata, l'infelice! Ed è tutta bagnata».
«Se non era lebbrosa la potevamo portare dove fummo noi», dice impietosito Andrea.
«Ci mancherebbe altro!», scatta Giuda.
«Ma se non è lebbrosa! Non ha segno di lebbra».
«Ha la veste. Basta quella».
Il vino agisce intanto. La donna ha un sospiro stanco. Gesù gliene cola in bocca un sorso vedendo che inghiotte. La donna apre due occhi annebbiati e spaventati. Vede degli uomini.
Tenta alzarsi e fuggire gridando: «Sono infetta! Sono infetta!». Ma le forze

non la soccorrono. Si copre il volto con le mani gemendo: «Non mi lapidate! Sono scesa perché ho fame… Sono tre giorni che nessuno mi getta nulla…».
«Qui c'è pane e formaggio. Mangia. Non avere paura. Bevi un po' di vino dalla mia mano», dice Gesù versandosi nel cavo della mano un po' di vino e dandoglielo.
«Ma non hai paura?», dice l'infelice sbalordita.
«Non ho paura», risponde Gesù. E sorride alzandosi in piedi, ma restando presso la donna che mangia avida il pane e il formaggio.
Pare una belva affamata. Ansa perfino nell'ansia di nutrirsi.
*360.13*Poi, sedata l'animalità delle viscere vuote, si guarda intorno… Conta a voce alta: «Uno… due… tre… tredici… Ma allora?… Oh! Chi è il Nazareno? Tu, non è vero? Solo Tu puoi avere pietà di una lebbrosa come hai avuto!…». La donna si pone in ginocchio a fatica per la debolezza.
«Sono Io, sì. Che vuoi? Guarire?».
«Anche… Ma prima devo dirti una cosa… Io sapevo di Te.
Me ne avevano parlato alcuni, passati tanto tempo fa… Tanto? No. Era l'autunno. Ma per un lebbroso… ogni giorno è un anno… Avrei voluto vederti. Ma come potevo venire in Giudea, in Galilea? Mi chiamano "lebbrosa". Ma non ho che una piaga sul petto, e me l'ha data il marito che mi ha presa vergine e sana, e sano non era. Ma è un grande… e tutto può. Anche dire che io l'avevo tradito venendo a lui malata, e ripudiarmi così, per prendere un'altra donna di cui era invaghito. Mi ha denunciata per lebbrosa, e perché volli scolparmi fui presa a sassate. Era giusto, Signore? Ieri sera un uomo è passato da Betjaboc avvisando che Tu venivi e dicendo venirti incontro per cacciarti. Io c'ero… Discesa fino alle case perché avevo fame. Avrei frugato nei letamai per sfamarmi… Io che ero la "signora" avrei cercato strappare al pollame un poco di impasto inacidito…».
Piange… Poi riprende: «L'ansia di trovarti, per Te, per dirti:
"Fuggi!"; per me, per dirti: "Pietà!", mi ha fatto dimenticare che, contrariamente alla legge nostra, cani, porci e polli vivono presso le case d'Israele, ma che il lebbroso non può scendere a chiedere un pane, neppure se è una che di lebbrosa ha solo il nome. E mi sono fatta avanti, chiedendo dove eri. Non mi hanno vista subito nell'ombra e mi hanno detto: "Sale per l'argine del fiume". Ma poi mi hanno vista e mi hanno dato pietre per pane. Sono corsa via, nella notte, per venire incontro a Te, per sfuggire i cani. Avevo fame, avevo freddo, avevo paura. Sono caduta dove mi hai trovata. Qui. Ho creduto di morire. Invece ho trovato Te. Signore, non sono lebbrosa.

Ma questa piaga qui alla mammella mi impedisce di tornare fra i viventi. Io non chiedo di tornare Rosa di Gerico come al tempo del padre mio, ma almeno di vivere fra gli uomini e seguire Te. Quelli che mi hanno parlato in ottobre hanno detto che Tu hai discepole e che con loro eri… Ma prima salvati Tu. Non morire, Tu che sei buono!».

«Io non morirò finché non è il mio tempo. *360.14*Va’ là, a quel masso. Vi è una grotta sicura. Riposati e poi va’ dal sacerdote».

«Perché, Signore?». La donna trema d’ansia.

Gesù sorride: «Torna la Rosa di Gerico che fiorisce nel deserto e che è sempre viva anche se pare morta. La tua fede ti ha guarita».

La donna socchiude la veste sul petto, guarda e grida: «Più niente! Oh! Signore, mio Dio!», e cade fronte a terra.

«Datele pane e cibi. E tu, Matteo, dàlle un paio dei tuoi sandali. Io darò un mantello. Che possa andare, quando sarà ristorata, dal sacerdote. Dàlle anche l’obolo, Giuda. Per le spese di purificazione. L’attenderemo al Getsemani per darla a Elisa. Mi ha chiesto una figlia».

«No, Signore. Non riposo. Vado. Subito. Subito».

«Scendi al fiume, allora, lavati, mettiti il manto addosso…».

«Signore, io lo do alla sorella lebbrosa. Lascia che lo faccia ed io la condurrò da Elisa. Io guarisco una seconda volta, vedendo me in lei, felice», dice lo Zelote.

«Sia come vuoi. Dàlle quanto serve. Donna, ascolta bene.

Andrai a purificarti e poi andrai a Betania, cercherai di Lazzaro e dirai che ti ospiti finché Io vengo. Va’ in pace».

«Signore! Quando potrò baciarti i piedi?».

«Presto. Va’. Ma sappi che solo il peccato mi fa ribrezzo. E perdona allo sposo perché per suo mezzo hai trovato Me».

«È vero. Lo perdono. Vado… Oh! Signore! Non ti fermare qui dove ti odiano. Pensa che ho camminato esausta, per una notte, per venirtelo a dire, e che se invece di Te trovavo altri potevo essere uccisa a sassate come una serpe».

«Lo ricorderò. Va’, donna. Brucia la veste. Accompagnala, Simone. Noi vi seguiremo. Al ponte vi raggiungeremo».

*360.15*Si separano.

«Però ora bisogna purificarsi. Siamo impuri tutti».

«Non era lebbra, Giuda di Simone. Io te lo dico».

«Ebbene, io mi purificherò. Non voglio impurità su di me».
«Candido giglio!», esclama Pietro. «Se non si sente impuro il Signore, vuoi sentirtici tu?».
«E per una che Lui dice non lebbrosa? Ma che aveva, Maestro? Tu hai visto la piaga?».
«Sì. Un frutto della lussuria maschile. Ma non era lebbra. E se l'uomo fosse stato onesto non l'avrebbe scacciata, perché egli era più di lei malato. Ma tutto serve ai lussuriosi per saziare la loro fame. Tu, Giuda, se vuoi va' pure. Ci ritroveremo al Getsemani. E purificati! Purificati! Però la prima delle purificazioni è la sincerità. Tu sei ipocrita. Ricordalo. Ma va' pure».
«No, che resto! Se Tu lo dici, io credo. Non sono perciò impuro e resto con Te. Tu vuoi dire che io sono lussurioso e che profittavo del fatto per… Ti dimostro che il mio amore sei Tu».
Vanno lesti per la discesa.
15 dicembre.
*360.16*Dice Gesù: «Qui metterete la visione del “Miracolo del Giordano in piena”, avuta il 17 settembre 1944».

[110] **dice Pietro** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

361. Due innesti che trasformeranno gli apostoli. Maria di Magdala avverte Gesù di un pericolo. Miracolo sul fiume Giordano in piena.

17 settembre 1944.

*361.1*Finalmente posso scrivere quanto mi occupa la vista mentale e l'udito mentale dalla prima alba di stamane, rendendomi sofferente per lo sforzo di udire le cose esterne e di casa mentre *devo* vedere e udire le cose di Dio, e insofferente di ogni altra cosa che non sia ciò che lo spirito vede.

Quanta pazienza mi ci vuole a… non perdere la pazienza nell'attendere il momento di dire a Gesù: «Eccomi! Ora puoi andare avanti»! Perché, l'ho detto più volte e lo ripeto, quando io non posso proseguire o iniziare il racconto di ciò che vedo, allora la scena si ferma alle prime battute, oppure al punto in cui vengo interrotta, per poi svolgersi oltre, e di nuovo, quando sono libera di seguirla. Credo che ciò voglia Dio perché io non ometta o erri neppure un particolare, cosa che potrebbe accadermi se io scrivessi qualche tempo dopo aver visto.

Assicuro sulla mia coscienza che quanto scrivo, perché lo vedo o lo odo, lo scrivo mentre lo vedo e odo.

Ecco dunque cosa vedo da stamane, e il mio interno ammonitore mi dice esser l'inizio di una lunga e bella visione.

*361.2*Gesù, con un tempo da lupi, cammina per una fangosissima via di campagna. La strada è un piccolo fiume di mota che sfalda e schizza ad ogni pedata, una mota giallastra, collosa, scivolosa come sapone molle, che si appiglia ai sandali, li aspira come una ventosa, e nello stesso tempo sfugge sotto essi, rendendo penoso l'andare fra tanto sdrucciolio.

Deve aver piovuto e ripiovuto in quei giorni. E il cielo ancora ne promette, basso, plumbeo come è, corso da nuvoloni pesanti che spingono dei venti di scirocco o greco, così pesanti che l'aria pare, nella bocca, un corpo dolciastro come una patina mielosa. Non dà sollievo questo sincopato soffio di vento, che piega le erbe e i rami e poi passa e tutto ritorna nell'immobilità pesante dell'afa tempestosa. Ogni tanto un nuvolone si apre e grosse gocce, calde come venissero da una doccia tiepida, scendono a far bolle nella mota, che schizza ancor più bene sulle vesti e le gambe.

Il basso delle tuniche, per quanto Gesù e i suoi le abbiano rialzate, facendole molto rimboccare[111] alla vita coll'aiuto del cordone che le serra alla cintura, è tutto una pillacchera di fango, molto umido in basso, quasi secco negli schizzi più alti. Vesti e mantelli, anche questi portati il più possibile in alto, tenendoli piegati in mezzo per pulizia e per doppio riparo dagli acquazzoni brevi ma violenti, ne sono tutti bruttati. I piedi, poi, e le gambe sino a mezzo stinco, sembra abbiano una spessa calza di bernoccoluta lana, la quale invece è mota, mota e mota che si è incrostata su essi.

361.3 Fin qui l'inizio. Poi ora prosegue.

I discepoli si lamentano un poco del tempo e della strada e, sia detto pure, anche della voglia, poco… igienica del Maestro, di andare in giro con un tempo simile.

Gesù pare non senta. Ma sente. E due o tre volte si volta leggermente indietro — camminano quasi in fila indiana per tenere il lato sinistro della via, un poco più elevato del destro e perciò meno motoso — si volge a guardarli. Ma non parla.

L'ultima volta è il più anziano dei discepoli che dice: «Oh!
povero me! Con questo umido che mi si asciuga addosso voglio sentirne dei dolori! Sono vecchio io! Non ho più trent'anni!».

E Matteo anche lui borbotta: «E io, allora? Io non c'ero abituato… Quando pioveva a Cafarnao, tu lo sai, Pietro, non andavo fuori della mia casa. Mettevo dei servi al banco della gabella e questi mi portavano coloro che dovevano pagare. Avevo organizzato un vero servizio per questo. Già… chi era in giro con tempi brutti? Uhm! Qualche melanconico e basta. Mercati e viaggi si fanno col tempo buono…».

«Tacete! ché sente!», dice Giovanni.

«Ma no che non sente. Pensa, e quando pensa… è come noi non si esista», dice Tommaso.

«E quando fissa una cosa non lo smuove nessuna giusta considerazione. Vuol fare ciò che vuole. Non si fida che di Se stesso. Sarà la sua rovina. Si consigliasse un poco con me… *361.4* So tante cose io!», dice Giuda col suo sussiego di "fa tutto" e di "son più degli altri".

«Che sai?», chiede Pietro, subito rosso come un galletto.

«Tutto tu sai! Che amici hai? Sei forse un grande d'Israele? Ma va' là! Anche tu sei un pover'uomo come me e gli altri. Un poco più bello… Ma bellezza di gioventù è fiore che dura un giorno! Anche io ero bello!».

Una fresca risata di Giovanni spezza l'aria. Anche gli altri ridono, e scherzano un poco Pietro per le sue rughe, le sue gambe un poco divaricate come quelle di tutti i marinai, i suoi occhi un poco bovini e arrossati dai venti del lago.
«Ridete pure, ma è così. E poi, non mi interrompete. Di' tu, Giuda. Che amici hai? Che sai? Per sapere ciò che fai capire, devi avere amici fra i nemici di Gesù. E chi ha amici fra i nemici è un traditore. Ehi! ragazzo! Bada a te se ti preme la tua bellezza! Perché, se è vero che non sono più bello, è vero che sono ancora forte, e a farti sdentato o a sfondarti un occhio non farei fatica», dice Pietro.
«Che modi di parlare! Proprio da rozzo pescatore!», dice Giuda con sprezzo di principe offeso.
«Sì, signore, e me ne vanto. Pescatore, ma schietto come il mio lago, che se vuol far tempesta non dice: "Fo calmeria", ma ha quel brivido e si mette, a testimoni alla balza dei cieli, certi fiocchi di nuvole che, sol che un non sia bestia o ebbro, capisce il salmo e si regola. Tu… tu mi pari questo fango che pare solido e, guarda», (e dà una energica pedata, e il fango schizza fin sul mento del bell'Iscariota).
«Ma Pietro! Questi sono modi indegni! Bel frutto ti fanno le parole del Maestro sulla carità!».
«E anche a te sull'umiltà e la sincerità. Avanti. Sputa ciò che sai. Che sai? È vero che sai, o ti dài delle arie per far credere che hai amici potenti? Povero verme che sei!».
«Quello che so, so, e non lo vengo a dire a te per far succedere delle risse come ti piacerebbe, galileo qual sei. Ripeto che se il Maestro fosse meno testardo sarebbe gran bene. E meno violento. La gente si stanca di sentirsi offendere».
«Violento? Ma se lo fosse dovrebbe farti volare nel fiume, *subito.* Un bel volo al disopra di quegli alberi. Così ti laveresti il fango che ti sporca il profilo. Magari servisse a lavarti il cuore che, sarà che mi sbagli, deve esser più crostoso delle mie gambe infangate».
Infatti Pietro, molto peloso e basso di statura, ha le gambe più fangose. Lui e Matteo sono proprio di creta sin quasi al ginocchio.
«Ma insomma finitela!», dice proprio Matteo.
*361.5*Giovanni, che ha notato un rallentamento di Gesù, sospetta che Egli abbia udito e, affrettando il passo, superando due o tre compagni, lo raggiunge e gli si mette al fianco e lo chiama:

«Maestro!», dolcemente come sempre e con quello sguardo d’amore, volgendo il capo in alto, perché più basso e perché tiene verso il centro della via e perciò oltre il piccolo rialzo su cui tutti camminano.
«Oh, Giovanni! Mi hai raggiunto?». Gesù gli sorride.
Giovanni, studiandone con amore e apprensione il volto per capire se ha udito, risponde: «Sì, Maestro mio. Mi vuoi?».
«Sempre ti voglio. Tutti vi vorrei e col tuo cuore! Ma se tu resti lì e cammini da quel posto ti finisci di bagnare».
«Non mi importa, Maestro! Nulla mi importa pur di stare presso a Te!».
«Sempre vuoi stare con Me? Tu non pensi che Io sono imprudente e che posso mettere in impiccio anche voi. Non ti senti offeso perché non ascolto i tuoi consigli?».
«Oh! Maestro! Hai udito, allora?». Giovanni è costernato.
«Ho udito *tutto*. Dalle prime parole. Ma non te ne addolorare. Non siete perfetti. Lo sapevo da quando vi volli. E non pretendo lo diveniate rapidamente. Prima dovete esser resi da selvatici a domestici con due innesti…».
«Quali, Maestro?».
«L’uno di sangue e l’uno di fuoco. Dopo sarete degli eroi del Cielo e convertirete il mondo, iniziando da voi».
«Di sangue? Di fuoco?».
«Sì, Giovanni. Il Sangue: *il mio…*».
«No, Gesù!». Giovanni lo interrompe con un gemito.
«Buono, amico. Non mi interrompere. Ascolta tu per primo queste verità. Lo meriti. Il Sangue: *il mio*. Tu lo sai. Sono venuto per questo. Sono il Redentore. Pensa ai Profeti. Non hanno omesso un iota nel descrivere la mia missione. Sarò l’Uomo descritto da Isaia. E quando sarò svenato il mio Sangue feconderà voi. Ma non mi limiterò a questo. Tanto imperfetti e deboli, ottusi e pavidi siete, che Io, glorioso al fianco del Padre, vi manderò il Fuoco, la Forza che procede dal mio essere per generazione dal Padre e che lega il Padre e il Figlio in un anello indissolubile facendo, di Uno, Tre: il *Pensiero*, il *Sangue*, l’*Amore*. Quando lo Spirito di Dio, anzi lo Spirito dello Spirito di Dio, la Perfezione delle Perfezioni divine, verrà su voi, voi non sarete più quali siete. Ma nuovi, potenti, santi… Ma, per uno, nullo sarà il Sangue e nullo il Fuoco. Poiché il Sangue avrà avuto per lui potere di dannazione e in eterno conoscerà un altro fuoco in cui arderà eruttando sangue e inghiottendo sangue, ché sangue vedrà ovunque poserà il suo occhio

mortale o il suo occhio spirituale, dal momento che avrà tradito il Sangue di un Dio».
«Oh! Maestro! Chi è?».
«Lo saprai un giorno. Ora ignora. E per la carità non cercare neppure di indagare. L'indagine presuppone sospetto. Non devi sospettare dei tuoi fratelli, perché il sospetto è già mancanza di carità».
«Mi basta che Tu mi assicuri che non sarò io né Giacomo a tradirti».
«Oh! non tu! E non Giacomo. Tu sei il mio conforto, Giovanni buono!», e Gesù gli pone un braccio sulle spalle e se lo attira a Sé, e camminano così allacciati.
361.6 Tacciono per qualche tempo. Anche gli altri tacciono ora.
Si sente solo lo scalpiccio dei piedi nella mota.
Poi un altro rumore si fa sentire. Un fruscìo gorgogliante, direi un russare pesante di persona catarrosa. Un borbottare monotono, interrotto ogni tanto da piccoli schianti.
«Senti?», dice Gesù. «Il fiume è vicino».
«Ma al guado non arriveremo che a notte. Fra poco ha inizio la sera».
«Dormiremo in qualche capanna. E domani passeremo.
Avrei voluto giungere prima, perché d'ora in ora la piena cresce. Senti? I canneti delle rive si spezzano sotto il peso delle acque cresciute».
«Ti hanno tanto trattenuto in quei villaggi della Decapoli! Noi lo dicevamo a quei malati: "Un'altra volta!", ma…».
«Ma chi è malato vuol guarire, Giovanni. E chi ha pietà guarisce *subito,* Giovanni. Non importa. Passeremo lo stesso. Voglio fare l'altra sponda prima di tornare a Gerusalemme per la Pentecoste».
Tacciono di nuovo. La sera scende con la rapidità delle sere piovose.
L'andare, nel crepuscolo sempre più scuro, si fa ancor più difficile. Anche gli alberi che sono lungo la via aumentano, con le loro fronde, l'oscurità.
«Passiamo dall'altra parte della via. Ormai siamo proprio vicini al guado. Cercheremo qualche capanna».
Traversano, seguiti dagli altri. Valicano una fossetta fangosa, più fango che acqua, che va gorgogliando a gettarsi nel fiume. Quasi a tentoni passano fra albero e albero, dirigendosi verso il fiume il cui rumore è sempre più vicino e forte.
361.7 Un primo raggio di luna fora le nubi, si insinua fra l'una nube e l'altra e scende facendo scintillare l'acqua motosa del Giordano, molto gonfio e largo

in quel punto. (Se calcolo bene[112], il fiume è largo dai cinquanta ai sessanta metri. Sono una vera ochetta in fatto di misure, ma penso che la mia casa avrebbe potuto entrare in quel greto nove o dieci volte almeno, ed era larga cinque metri e mezzo circa). Non è più il bello e quieto e azzurro Giordano, dalle acque calme e basse che lasciano scoperta la rena fine del greto alle sponde, là dove cominciano i canneti che sono sempre un fremito sonoro. Ora l'acqua ha tutto invaso, e i primi canneti, piegati, spezzati e sommersi, non si vedono più, al massimo se qualche nastro delle foglie ondula a pelo d'acqua e pare faccia un cenno di addio e un'invocazione d'aiuto. L'acqua è già ai piedi dei primi alberoni. Non so che alberi siano. Sono alti e fronzuti, compatti come una muraglia, scura nella notte scura. Qualche salice tuffa le cime delle sue chiome sfatte nell'acqua giallastra.
«Qui non si guada più», dice Pietro.
«Qui no. Ma là, vedi?, si passa ancora», dice Andrea.
Difatti due quadrupedi passano con cautela il fiume. L'acqua giunge a toccare il ventre delle bestie.
«Se passano loro, passano anche le barche».
«È però meglio passare subito, anche se è notte. Le nuvole sono diradate e la luna c'è. Non lasciamo passare il momento. Cerchiamo se c'è barca…». E Pietro getta per tre volte un lungo e lamentoso «Oh… è!».
Nessuna risposta.
«Andiamo giù, proprio al guado. Melchia coi suoi figli ci deve essere. È la sua stagione più bella. Ci passerà».
Camminano il più svelti che possono sul sentieruolo che costeggia proprio il fiume, che quasi lo lambe.
361.8«Ma non è una donna quella?», dice Gesù guardando i due che coi cavalli hanno ormai superato il fiume e sono fermi sul sentiero.
«Una donna?». Pietro e gli altri non vedono e distinguono se è uomo o donna quel fagotto scuro che è sceso e attende.
«Sì. È una donna. È… è Maria. Guardate, ora che è nel raggio di luna».
«Buon per Te che vedi. Beati i tuoi occhi!».
«Maria è. Che può volere?», e Gesù grida: «Maria!».
«Rabbomi! Tu sei? Sia lode a Dio ché ti ho trovato!», e Maria corre come una gazzella verso Gesù. Non so come non incespichi nel sentiero accidentato. Ha lasciato cadere un primo pesante mantellone ed ora viene avanti col suo velo e col manto più leggero attorcigliato al corpo sulla veste scura.

Quando raggiunge Gesù gli piomba ai piedi senza occuparsi del fango. È anelante ma felice. Ripete: «Gloria a Dio che mi ha fatto trovare Te!».

«Perché, Maria? Che accade? Non eri a Betania?».

«Ero a Betania con tua Madre e le donne, come Tu avevi detto… Ma ti sono venuta incontro… Lazzaro non poteva perché soffre molto… Allora sono venuta io col servo…».

«Tu in giro sola con un ragazzo e con questa stagione!».

«Oh! Rabbomi! non mi vorrai dire che pensi che io abbia paura. Non ho avuto paura di fare tanto male… Non l'ho ora di fare il bene».

«E allora? Perché sei venuta?».

«Per dirti di non passare… Di là ti aspettano per farti del male… L'ho saputo… L'ho saputo da un erodiano che un tempo… che un tempo mi amava… L'abbia detto per amore, ancora, o per odio, non so… So che l'altro ier l'altro mi ha vista attraverso il cancello e mi ha detto: "Maria stolta, stai aspettando il *tuo* Maestro? Bene fai, ché sarà l'ultima volta perché, come passa e viene in Giudea, è preso. Guardalo bene e poi scappa, perché non è prudente essergli vicino, *ora…*". Allora… puoi pensare con che cuore… ho indagato… Tu sai… molti ho conosciuto… e dandomi magari della pazza e della… posseduta mi parlano ancora… Ho saputo che è vero. Allora ho preso due cavalli e sono venuta, senza dire nulla a tua Madre… per non addolorarla. [*361.9*]Torna via… subito via, Maestro. Se sanno che Tu sei qui, oltre Giordano, vengono qui. E anche Erode ti cerca… e Tu sei troppo vicino a Macheronte ormai. Va' via, va' via per pietà, via per pietà, Maestro!…».

«Non piangere, Maria…».

«Ho paura, Maestro!».

«No! Paura tu, tanto coraggiosa da passare il fiume in piena di notte!…».

«Ma quello è un fiume e *quelli* sono uomini tuoi nemici e che ti odiano… Dell'odio per Te ho paura… Perché ti amo, Maestro».

«Non temere. Non mi prenderanno ancora. Non è il mio tempo. Anche mettessero schiere e schiere di soldati lungo tutte le vie, non mi prenderanno. Non è la mia ora. Ma farò come tu vuoi. Tornerò indietro…».

Giuda borbotta qualcosa fra i denti e Gesù risponde: «Sì, Giuda. Proprio come tu dici. Ma *proprio* nella prima metà della tua frase. Le do retta a questa, sì, le do retta. Ma non perché è donna, come tu insinui, ma perché è quella che ha fatto più cammino d'amore. Maria, torna a casa finché lo puoi. Io andrò indietro e passerò… dove potrò, e andrò in Galilea. Vieni con mia Madre e le altre a Cana in casa di Susanna. Là vi dirò che c'è da fare. Va' in

pace, benedetta. Dio è con te».

Gesù le pone la mano sul capo, benedicendola così. Maria prende le mani di Cristo e le bacia, e poi si alza e torna indietro. Gesù la guarda andare. La guarda raccogliere il mantellone e metterselo, e poi raggiungere il cavallo, montarvi e riprendere il guado e passare.

«E ora andiamo», dice. «Volevo farvi riposare, ma non posso. Ho cura della vostra incolumità, checché Giuda pensi diverso. E, credete, se cadeste in mano ai miei nemici sarebbe peggio, per la vostra salute, dell'acqua e del fango…».

Tutti abbassano il capo comprendendo il rimprovero celato e dato in risposta ai loro discorsi di prima.

361.10 Vanno, vanno, vanno per tutta la notte, fra schiarite di nuvole e brevi piovaschi. Un'alba livida li sorprende presso un poverissimo villaggio, steso presso il fiume con le sue casupole motose. Il fiume è largo un poco meno che al guado. Delle barche sono tirate in secco fin dentro all'abitato per salvarle dalla piena.

Pietro getta il suo grido: «Oh!… è!».

Viene fuori da una catapecchia un uomo gagliardo ma anziano. «Che vuoi?».

«Barche per passare».

«Impossibile! Il fiume è troppo pieno… La corrente…».

«Ehi, amico! A chi lo dici? Sono pescatore di Galilea».

«Il mare è un conto… ma qui è fiume… non ci voglio rimettere la barca. E poi… non ne ho che una, e tu e i tuoi siete in molti».

«Bugiardo! Vuoi dirmi che hai una barca sola?».

«Mi si secchino gli occhi se mento, io…».

«Bada che non ti si secchino per davvero. Questo è il Rabbi di Galilea che dà occhi ai ciechi e che… può farti contento seccandoti i tuoi…».

«Misericordia! Il Rabbi! Perdonami, Rabbomi!».

«Sì. Ma non mentire mai. Dio ama i sinceri. Perché dire che hai una barca sola quando tutto il paese può smentirti? Troppo avvilente per un uomo la menzogna e l'esser smascherato! Mi dài le tue barche?».

«Tutte, Maestro».

«Quante ne occorrono, Pietro?».

«In tempi normali due bastavano. Ma col fiume in piena è più difficile la manovra e ce ne vogliono tre».

«Prendile, pescatore. Ma come farò a riaverle?».

«Vieni in una. Non hai figli?».

«Ho un figlio e due generi e dei nipoti».
«Due per barca bastano per il ritorno».
«Andiamo».
*361.11*L’uomo chiama gli altri e con l’aiuto di Pietro, Andrea, Giacomo, Giovanni, spingono le barche in acqua. La corrente è forte e cerca trascinarle subito via. Le corde che le trattengono ai tronchi più prossimi sono tese come su un arco e scricchiolano nello sforzo. Pietro guarda. Guarda le barche, guarda il fiume, guarda e scuote il capo e si arruffa con una mano i capelli brizzolati, e poi dà un’occhiata curiosa a Gesù.
«Temi, Pietro?».
«Eh!… quasi, quasi…».
«Non temere. Abbi fede. E anche tu, uomo. Chi porta Dio e i suoi messi non deve temere. Scendiamo in barca. Io nella prima».
Il padrone delle barche ha una mossa rassegnata. Deve pensare che è venuta l’ultima ora sua e quella dei suoi parenti. Al minimo deve pensare di perdere le barche o di andare chissà dove.
Gesù è già in barca. In piedi a prua. Scendono gli altri in questa e nelle altre due barche. Resta solo a terra un vecchietto, il garzone forse, che sorveglia le funi.
«Ci siamo?».
«Ci siamo».
«Pronti i remi?».
«Pronti».
«Molla, tu, da riva».
Il vecchietto disattorciglia i canapi dal cavicchio che ne faceva nodo presso il tronco. Le barche, man mano che sono libere, sbandano un attimo verso sud sul filo della corrente.
Ma Gesù ha il suo viso di miracolo. Cosa dica al fiume non so. So che la corrente si arresta quasi. Non ha che il moto lento del Giordano quando non è in piena. Le barche tagliano l’acqua senza fatica, anzi con una velocità che deve stupire il padrone delle barche.
*361.12*Eccoli dall’altra parte. Smontano con facilità, né la corrente tenta portare più giù le barche mentre sono fermi i remi.
«Maestro, vedo che sei veramente potente», dice il padrone delle barche. «Benedici il tuo servo e ricordati di me, peccatore».
«Perché potente?».

«Eh! ti par poco?! Hai sospeso la corrente del Giordano in piena!…».
«Giosuè l'ha già fatto questo miracolo[113] e più grande, poiché sparirono le acque dal fiume, per far passare l'Arca…».
«E tu, uomo, hai passato la vera Arca di Dio», dice Giuda col suo sussiego.
«Dio altissimo! Sì, lo credo! Tu sei il vero Messia! Il Figlio di Dio altissimo. Oh! lo dirò per città e paesi della sponda, questo lo dirò, questo che hai fatto, questo che ti ho visto fare! Torna, Maestro! Il mio povero paese ha malati in gran numero. Vieni a sanarli!».
«Verrò. Tu intanto predica in mio Nome fede e santità per esser graditi a Dio. Addio, uomo. Va' in pace. E non temere per il ritorno».
«Non temo. Se temessi, ti avrei chiesto di aver pietà per la mia vita. Ma credo in Te e nella tua bontà, e vado senza chiedere. Addio».
Rimonta in barca e per primo mette la prua al fiume e va. Sicuro. Veloce. Tocca sponda.
Gesù, che è stato fermo sino a quando lo ha visto a terra, fa un gesto di benedizione. Poi si ritira verso la via.
Il fiume riprende il suo andare vorticoso… E tutto finisce così.

[111] **rimboccare**, invece di **rimborsare**, è la corretta trascrizione dattiloscritta; così come, in 568.1, **rimboccate** invece di **rimborsate.**

[112] **(Se calcolo…** fino a **…circa)**. È la nota che MV scrive in calce alla pagina del quaderno autografo e che noi inseriamo, tra parentesi, nel testo. La *casa* era quella di Viareggio, da cui la scrittrice dovette allontanarsi durante la seconda guerra mondiale. Scrisse il presente capitolo a Sant'Andrea di Còmpito, dove rimase sfollata dal 24 aprile al 23 dicembre 1944.

[113] **miracolo**, che è riportato in: *Giosuè 3, 14-17*.

362. Missione e destino delle “voci di Dio”. L’incontro con la Madre e con le discepole.

16 dicembre 1945.

*362.1*Sono ora dall’altra parte del Giordano e camminano lesti in direzione sud ovest, puntando verso una seconda catena di colli, più elevata della prima, di basse colline, oltre le quali è la pianura del Giordano. Dai loro discorsi comprendo che hanno evitato la pianura per non ricadere nella melma lasciata dall’altra parte e pensano di andare dove devono seguendo le strade interne, che sono meglio tenute e meglio praticabili, specie in tempo di pioggia.

«Verso che punto saremo?», chiede Matteo che si orienta male.

«Fra Silo e Betel di certo. Riconosco i monti», dice Tommaso. «Ci siamo passati da poco, con Giuda, che a Bétèl fu ospite di alcuni farisei».

«Potevi esserlo anche tu. Non ci sei voluto venire. Ma né io né loro ti abbiamo detto: “Non venire”».

«E neppure io dico che me lo avete detto. Dico solo che ho preferito rimanere coi discepoli che evangelizzavano qui».

E l’incidente ha termine. Anzi Andrea si rallegra dicendo:

«Se a Betel abbiamo farisei amici, non saremo assaliti».

«Ma noi andiamo indietro. Non a Gerusalemme», gli obbiettano.

«Ci dovremo pure andare per la Pasqua! Neppure so come faremo…».

«Ma sì! Perché ha detto che torna a Cana? Potevano ritornare le donne, e noi compiere il pellegrinaggio…».

«È destino che mia moglie non faccia la Pasqua a Gerusalemme!», esclama Pietro.

*362.2*Giovanni interpella Gesù che parla fitto fitto con lo Zelote:

«Maestro, come faremo ad andare e tornare in tempo?».

«Non lo so. Mi affido a Dio. Se saremo in ritardo non sarà colpa mia».

«Hai fatto bene ad essere prudente», dice lo Zelote.

«Oh! per Me sarei andato avanti. Perché non è ancora la mia ora. Questo lo sento. Ma come avreste sopportato, *voi,* l’avventura, voi che da qualche tempo siete così… stanchi?».

«Maestro… hai ragione. Sembra che un demonio abbia messo il suo alito fra di noi. Siamo tanto cambiati!».

«L'uomo si stanca. Vuole le cose rapide. E sogna le cose stolte. Quando si avvede che altro è il sogno dalla realtà, si turba e, se non è di buona volontà, flette. Non ricorda che l'Onnipotente, che poteva in un attimo fare del Caos l'Universo, lo fece con fasi ordinate e separate in spazi di tempo detti giorni. Io devo dal Caos spirituale di tutto un mondo trarre il Regno di Dio. E lo farò. Io ne costruirò le basi, le sto costruendo, e devo spezzare la roccia durissima per tagliarvi dentro le fondamenta che non crolleranno. Voi alzerete lentamente i muri. I vostri successori continueranno l'opera, in altezza e in larghezza. Come Io morirò nell'opera, così voi morirete, e ce ne saranno altri e altri che moriranno cruentemente o incruentemente, ma consumati da questo lavoro che richiede spirito di immolazione, di generosità, e lacrime, e sangue, e pazienza senza misura…».

362.3 Pietro insinua la sua testa brizzolata fra Gesù e Giovanni.

«Si può sapere cosa dite?».

«Oh! Simone! Vieni qui. Si parlava della futura Chiesa.

Spiegavo che, contro le vostre frette, stanchezze, sconforti e così via, ella richiede calma, costanza, sforzo, fiducia. Spiegavo che richiede il sacrificio di *tutti* i suoi membri. Da Me che ne sono Fondatore e che ne sono la mistica Testa, a voi, a tutti i discepoli, a tutti quelli che avranno nome di cristiani e appartenenti alla Chiesa universale. E in verità nella grande scala delle gerarchie saranno sovente i più umili, coloro che sembreranno semplicemente dei "numeri", quelli che renderanno veramente vitale la Chiesa. In verità dovrò sovente rifugiarmi in questi per continuare a mantenere viva la fede e la forza dei sempre rinnovati collegi apostolici, e di questi apostoli dovrò farne dei tormentati da Satana e dagli uomini invidiosi, superbi e increduli. Né il loro martirio morale sarà meno penoso di quello materiale, presi come saranno fra la volontà attiva di Dio e la volontà malvagia dell'uomo, strumento di Satana, che cercherà con ogni studio e violenza di farli apparire menzogneri, folli, ossessi, per paralizzare la mia opera in loro e i frutti della stessa, che sono altrettanti colpi vittoriosi contro la Bestia».

«E resisteranno?».

«E resisteranno anche senza avermi materialmente con loro. Dovranno credere non solo a ciò che è dovere di credere, ma anche alla loro segreta missione, crederla santa, crederla utile, crederla venuta da Me, mentre intorno a loro fischierà Satana per terrorizzarli, e urlerà il mondo per deriderli, e i non sempre perfettamente luminosi ministri di Dio per condannarli. Questo è il destino delle mie future voci. Eppure non avrò altro modo che questo per

scuotere, riportare al Vangelo e al Cristo gli uomini! Ma per tutto quello che avrò richiesto da loro, imposto loro e da loro ricevuto, oh! darò loro eterna gioia, una gloria speciale! 362.4In Cielo è un libro chiuso. Solo Dio può leggerlo. In esso sono tutte le verità. Ma Dio talora leva i sigilli e risveglia le verità già dette agli uomini costringendo un uomo, eletto a tale sorte, a conoscere passato, presente e futuro quale il misterioso libro lo contiene. Avete mai visto un figlio, il più buono della famiglia, od uno scolaro, il più buono della scuola, essere chiamato dal padre o dal maestro a leggere in un libro di adulti e ad averne spiegazione? Sta a fianco del padre o del maestro, circondato da un loro braccio, mentre l'altra mano del padre o del maestro segna con l'indice le righe che vuole lette e conosciute dal prediletto. Così fa Dio con i suoi consacrati a tal sorte. Li attira e li tiene col suo braccio, e li forza a leggere ciò che Egli vuole, e a saperne il significato, e a dirlo poi, e averne scherno e dolore. Io, l'Uomo, sono il Capostipite di coloro che dicono le Verità del libro celeste, e ne ho scherno, dolore e morte. Ma il Padre già prepara la mia Gloria. Ed Io, salito ad essa, preparerò la gloria di quelli che avrò forzato a leggere nel libro chiuso i punti che ho voluto, e al cospetto di tutta l'Umanità risorta e dei cori angelici Io li indicherò per quello che furono, chiamandoli presso di Me mentre aprirò i sigilli del Libro che ormai sarà inutile tenere chiuso, ed essi sorrideranno rivedendo scritte, rileggendo le parole che già furono loro illuminate quando soffrivano sulla Terra».

362.5«E gli altri?», chiede Giovanni, attentissimo alla lezione.

«Quali altri?».

«Gli altri, che come me non hanno letto sulla Terra quel libro, non conosceranno mai ciò che dice?».

«In Cielo ai beati tutto sarà noto. Essi conosceranno, assorbiti nella Sapienza infinita».

«Subito? Appena morti?».

«Subito, appena entrati nella Vita».

«Ma allora perché all'Ultimo Giorno Tu farai vedere che li chiami a conoscere il Libro?».

«Perché non ci saranno solo i beati a vedere questo. Ma tutta l'Umanità. E nella parte dei dannati molti saranno di coloro che hanno deriso le voci di Dio come quelle di folli e di indemoniati, e li avranno tormentati per quel loro dono. Lunga ma doverosa rivincita concessa a questi martiri della ottusità malvagia del mondo».

«Come sarà bello vedere ciò!», esclama Giovanni rapito.
«Sì. E vedere tutti i farisei arrotare i denti di rabbia», dice Pietro e si sfrega le mani.
«Oh! io penso che guarderò soltanto Gesù e i benedetti che leggeranno con Lui il Libro…», risponde Giovanni, sognante quell'ora, gli occhi spersi in chissà che visione di luce, fatti più lucidi da un'onda di pianto emotivo che non sgorga ma fa splendida l'iride celeste, un sorriso di fanciullo sulle labbra rosse.
Lo Zelote lo guarda, anche Gesù lo guarda. Ma Gesù non dice niente. Lo Zelote invece dice: «Tu guarderai te stesso, allora! Perché, se fra noi ve ne è uno che sarà "voce di Dio" sulla Terra e sarà chiamato a leggere i punti del Libro sigillato, quello sei tu, Giovanni, prediletto di Gesù e amico di Dio».
«Oh! non lo dire! Io sono il più ignorante di tutti. E se Gesù non dicesse che dei fanciulli è il Regno dei Cieli, io penserei non poterlo mai avere, tanto sono un buono a nulla. Non è vero, Maestro, che io valgo solo perché sono simile ad un fanciullo?».
«Sì, tu appartieni alla beata puerizia. E che tu sia benedetto per ciò!».
*362.6*Camminano ancora qualche tempo, poi Pietro, che guarda indietro per la strada carovaniera sulla quale ormai sono, esclama: «Misericordiosa Provvidenza! Ma quello è il carro delle donne!».
Tutti si volgono. È realmente il pesante carro di Giovanna che viene avanti al trotto di due robusti cavalli. Si fermano ad attenderlo. La coperta di cuoio tutta calata non permette di vedere chi è dentro ad esso. Ma Gesù fa cenno di fermare, e il conducente ha una esclamazione gioiosa quando vede Gesù, ritto sul bordo della strada a braccio alzato.
Mentre l'uomo ferma i due cavalli che sbuffano, si affaccia dall'apertura della tenda il viso magro di Isacco: «Il Maestro!», grida. «Madre, sii lieta! È qui!».
Voci di donne, trapestio di passi, avvengono nel carro, ma prima che una sola di loro scenda sono già balzati a terra Mannaen, Marziam e Isacco, che accorrono a venerare il Maestro.
«Ancora qui, Mannaen?».
«Fedele alla consegna. E ora più che mai perché le donne avevano paura… Ma… Ti abbiamo ubbidito perché si deve ubbidire, ma credi che non c'era nulla di preoccupante. So di certo che Pilato ha richiamato all'ordine i turbolenti, dicendo che chiunque creerà sedizioni in questi giorni di festa sarà punito duramente. Credo non estranea a questa protezione di Pilato la moglie,

e soprattutto le dame amiche della moglie. A Corte si sa tutto e nulla. Ma si sa abbastanza…», *362.7*e Mannaen si scansa per cedere il posto a Maria, che è scesa dal carro ed ha fatto i pochi metri di strada, tutta trepida e commossa. Si baciano mentre le discepole, tutte, venerano il Maestro. Non ci sono però né Maria né Marta di Lazzaro.
Maria mormora: «Quanto affanno da quella sera! Figlio, come ti odiano tutti!», e delle lacrime scendono lungo le righe rosse che segnano sul viso il segno di molte altre, fatte in quei giorni.
«Ma tu vedi che il Padre provvede. Non piangere, dunque!
Io sfido tutto l'odio del mondo con coraggio. Ma una sola tua lacrima mi accascia. Suvvia, Madre santa!!», e tenendola abbracciata con un braccio a Sé si volge alle discepole per salutarle, ed ha particolari parole per Giovanna che è voluta tornare indietro per accompagnare Maria.
«Oh! Maestro! Non è una fatica stare con tua Madre. Maria è trattenuta a Betania dalle sofferenze del fratello. Sono venuta io. Ho lasciato i bambini alla moglie del custode del palazzo, che è buona e materna. Ma già c'è anche Cusa che veglia, e pensa Tu se mancherà nulla al caro Mattia che mio marito predilige! Però anche Cusa mi ha detto che la partenza era inutile. La remora del Proconsole ha spezzato le unghie anche ad Erodiade. Egli poi, il Tetrarca, trema di paura e non ha che un pensiero: vegliare acciò che Erodiade non lo rovini agli occhi di Roma. La morte di Giovanni ha distrutto molte cose in favore di Erodiade. Ed Erode sente anche, e molto bene, che il popolo è in rivolta contro di lui per l'uccisione di Giovanni. La volpe intuisce che il peggior castigo sarebbe perdere la protezione astiosa e deridente di Roma. Il popolo lo assalirebbe subito.
Perciò, oh! non dubitare! Non farà nulla di sua iniziativa!».
362.8«Allora torniamo a Gerusalemme! Potete procedere tranquilli sulla vostra incolumità. Andiamo. Le donne rimontino sul carro e con esse Matteo e chi è stanco. Riposeremo a Bétèl. Andiamo».
Le donne ubbidiscono. Salgono con esse Matteo e Bartolomeo. Gli altri preferiscono seguire il carro a piedi insieme a Mannaen con Isacco e Marziam. E Mannaen racconta come abbia fatto le indagini per sapere quanto di vero era nella millanteria dell'erodiano, che aveva gettato un vento di dolore nella quieta accolta di Betania presso Lazzaro, «*molto* sofferente», dice Mannaem.
«È venuta una donna a Betania?».

«No, Signore. Ma noi vi manchiamo da tre giorni. Chi è?».
«Una discepola. La darò ad Elisa perché è giovane, sola e senza mezzi».
«Elisa è nel palazzo di Giovanna. Voleva venire. Ma è molto costipata. Spasimava per vederti. Diceva: “Ma non capite che io ho la mia pace nel vederlo?”».
«Le darò anche una gioia con questa giovane. *362.9*E tu, Marziam, non parli?».
«Ascolto, Maestro».
«Il ragazzo ascolta e scrive. Da uno, dall’altro, si fa ripetere le tue parole e scrive, scrive. Ma le avremo dette bene, noi?», dice Isacco.
«Le guarderò Io e aggiungerò ciò che manca nel lavoro del mio discepolo», dice Gesù accarezzando la guancia brunetta di Marziam. E chiede: «E il vecchio padre? Lo hai visto?».
«Oh, sì! Non mi riconosceva. Ha pianto di gioia. Ma lo vedremo al Tempio perché Ismael li manda. Anzi ha dato loro più giorni quest’anno. Ha paura di Te».
«Sfido io! Dopo lo scherzetto avvenuto a Chanania in scebat!», dice Pietro e ride.
«La paura di Dio non costruisce però, anzi demolisce. Non è amicizia. È solo attesa che si muta spesso in livore. Ma ognuno dà ciò che può…».
Proseguono la strada e li perdo di vista.

363. A Rama, in casa della sorella di Tommaso. Discorso della porta stretta e apostrofe a Gerusalemme.

17 dicembre 1945.
363.1 Tommaso, che era in fondo alla comitiva e che parlava con Mannaen e con Bartolomeo, si stacca dai compagni e raggiunge il Maestro che è davanti con Marziam e Isacco. «Maestro, fra poco siamo vicini a Rama. Non verresti a benedire il bambino di mia sorella? Ella desidera tanto di vederti! Potremmo sostare lì. C'è posto per tutti. Accontentami, Signore!».
«Ti accontento. E con gioia! Domani entreremo in Gerusalemme riposati».
«Oh! allora vado avanti ad avvertire! Mi lasci andare?».
«Va'. Ma ricordati che non sono l'amico mondano. Non obbligare i tuoi a molta spesa. Trattami da "Maestro". Hai capito?».
«Sì, mio Signore. Lo dirò ai parenti. Vieni, Marziam, con me?».
«Se Gesù vuole…».
«Vai, vai, figlio».
Gli altri, che hanno visto Tommaso e Marziam andare in direzione di Rama, sita un poco a sinistra della strada che dalla Samaria, credo, va a Gerusalemme, affrettano il passo per chiedere cosa succede.
«Andiamo in casa della sorella di Toma. In tutte le case dei parenti vostri ho sostato. È giusto che vada anche da lui. E l'ho mandato avanti per questo».
«Allora, se permetti, oggi io pure anderò avanti. Per vedere un poco se non ci sono novità. Al tuo ingresso alla porta di Damasco ci sarò io se c'è del brutto. Altrimenti ti vedrò… Dove, Signore?», dice Mannaen.
«A Betania, Mannaen. Vado subito da Lazzaro. Ma le donne le lascerò a Gerusalemme. Vado da solo. Anzi. Te ne prego. Dopo la sosta di oggi, tu scorta le donne alle loro case».
«Come vuoi Tu, Signore».
«Avvisate il conducente di seguirci a Rama».
Infatti il carro viene in su lentamente per stare dietro alla comitiva apostolica. Isacco e lo Zelote restano fermi ad attenderlo mentre tutti gli altri prendono la strada secondaria che con una dolce pendenza conduce alla collinetta, molto bassa, sulla quale è Rama.

*363.2*Tommaso, che non sta nei suoi panni e appare anche più rubicondo per la gioia che gli splende in viso, è all'ingresso del paese, in attesa. Corre incontro a Gesù: «Che felicità, Maestro! Vi è tutta la mia famiglia! Mio padre che tanto voleva vederti, la madre mia, i fratelli! Come sono contento!». E si mette a fianco di Gesù, passando attraverso il paese così impettito che sembra sia un conquistatore nell'ora del trionfo.
La casa della sorella di Tommaso è ad un crocevia verso l'est della città. È la caratteristica casa israelita benestante, dalla facciata quasi priva di finestre, il portone ferrato, col suo spioncino, la terrazza per tetto e le muraglie del giardino, alte e scure, che si prolungano dietro la casa sormontate dalle chiome degli alberi da frutto.
Ma oggi non ha bisogno la servente di guardare dallo spioncino. Il portone è tutto aperto e tutti gli abitanti della casa sono schierati nell'atrio, e si vede un continuo allungarsi di mani adulte che afferrano un fanciullo o una fanciulla della folta schiera dei bambini, i quali, irrequieti, esaltati dall'annunzio, rompono continuamente i ranghi e le gerarchie e sguizzano sul davanti della famiglia, ai posti di onore, dove in prima fila sono i genitori di Tommaso e la sorella col marito.
Ma quando Gesù è sulla soglia, chi li tiene più i frugoli? Sembrano una chiocciata che esca dal nido dopo una notte di riposo. E Gesù riceve l'urto di questa schiera garrula e gentile, che si abbatte contro i suoi ginocchi e lo stringe, alzando le faccette in cerca di baci, e che non si stacca nonostante i richiami materni o paterni e neppure per qualche scappellotto che Tommaso amministra per rimettere ordine.
«Lasciali fare! Lasciali fare! Fosse tutto il mondo così!», esclama Gesù, curvo ad accontentare tutti quei frugolini.
*363.3*Infine può entrare fra i saluti più venerabondi degli adulti.
Ma quelli che mi piacciono particolarmente sono i saluti del padre di Tommaso, un vecchio caratteristicamente giudeo, il quale viene rialzato da Gesù, che lo vuole baciare «per riconoscenza alla sua generosità nel dargli un apostolo».
«Oh! Dio mi ha amato più di ogni altro in Israele, perché mentre ogni ebreo ha un maschio, il primogenito, sacro al Signore, io ne ho due: il primo e l'ultimo; e l'ultimo è ancor più sacro perché, senza essere levita né sacerdote, fa ciò che neppure il Sommo Sacerdote fa: vede costantemente Iddio e ne accoglie i comandi!», dice con la voce un poco tremula dei vecchi, fatta ancor

più tremula dall’emozione. E termina: «Dimmi solo una cosa per far contenta l’anima mia. Tu che non menti, dimmi: questo figlio mio, per il modo come ti segue, è degno di servirti e meritare la Vita eterna?».
«Riposa in pace, padre. Il tuo Toma ha un grande posto nel cuore di Dio per il modo come si conduce, ed avrà un grande posto in Cielo per il modo come avrà servito Iddio fino all’ultimo respiro».
Tommaso boccheggia come un pesce per l’emozione di quanto sente dire.
Il vecchio alza le mani tremule, mentre due righe di pianto scendono fra le incisioni delle profonde rughe a sperdersi nel barbone patriarcale, e dice: «Su te la benedizione di Giacobbe[114], la benedizione del patriarca al giusto fra i figli: “L’Onnipotente ti benedica colle benedizioni del Cielo di sopra, colle benedizioni dell’abisso che giace di sotto, colle benedizioni delle mammelle e del seno. Le benedizioni di tuo padre sorpassino quelle dei padri di lui e, finché non venga il desiderio dei colli eterni, posino sul capo di Toma, sul capo di colui che è nazareo fra i suoi fratelli!”».
E tutti rispondono: «Così sia».
«Ed ora benedici Tu, o Signore, questa casa e soprattutto questi che sono sangue del mio sangue», dice il vecchio accennando ai fanciulli.
E Gesù, aprendo le braccia, tuona la benedizione mosaica e la allunga dicendo: «Dio, alla cui presenza camminarono i vostri padri, Dio che mi pasce dalla mia adolescenza fino a questo giorno, l’angelo che mi ha liberato da ogni male, benedica questi fanciulli, portino essi il mio Nome e anche i nomi dei miei padri e si moltiplichino copiosamente sopra la Terra», e termina prendendo l’ultimo nato dalle braccia della madre per baciarlo sulla fronte dicendo: «E in te scendano come miele e burro le virtù elette che abitarono nel Giusto di cui ti è dato il nome, facendolo pingue per i Cieli e ornato come palma dai biondi datteri e cedro di regale fronda».
Sono tutti commossi ed estatici. Ma poi un trillio di gioia esplode da tutte le bocche e accompagna Gesù, che entra nella casa e non si ferma che quando è nel cortile, nel quale presenta agli ospiti la Madre, le discepole, gli apostoli e i discepoli.
*363.4*Non è più mattina, e non è più mezzogiorno. Il raggio malato di un sole che fora a fatica le nuvole scapigliate di un tempo che stenta a rimettersi, dice che il sole si avvia al tramonto e il giorno al crepuscolo.
Le donne non ci sono più e con loro non c’è più Isacco e Mannaen, mentre Marziam è rimasto ed è beato al fianco di Gesù, che esce di casa andando con gli apostoli e con tutti i parenti maschi di Tommaso a vedere alcune vigne che

pare abbiano un pregio speciale. Tanto il vecchio come il cognato di Tommaso illustrano la posizione del vigneto e la rarità delle piante, che per ora non hanno che foglioline tenerelle.
E Gesù benignamente ascolta queste spiegazioni, interessandosi di potature e di sarchiamenti come della cosa più utile della Terra. Alla fine dice sorridendo a Tommaso: «Te la devo benedire questa dote della tua gemella?».
«Oh! mio Signore! Io non sono Doras né Ismaele. So che il tuo alito, la tua presenza in un luogo è già benedizione. Ma se vuoi alzare la tua destra su queste piante fàllo, e certo santo sarà il loro frutto».
«E abbondante no? Che ne dici, padre?».
«Basta santo. Santo basta! Ed io lo pigierò e te lo manderò per la Pasqua prossima, e lo userai nel calice del rito».
«È detto. Ci conto. Voglio nella Pasqua futura consumare il vino di un vero israelita».
Escono dalla vigna per tornare in paese.
*363.5*La notizia della presenza in paese di Gesù di Nazaret si è diffusa e quelli di Rama sono tutti sulle strade con una gran voglia di avvicinarsi. Gesù vede e dice a Tommaso: «Perché non vengono? Hanno forse tema di Me? Di’ loro che li amo».
Oh! Tommaso non se lo fa dire due volte! Va da un crocchio all’altro, così svelto che pare un farfallone che voli di fiore in fiore. E non se lo fanno dire due volte neppure quelli che sentono l’invito. Corrono tutti, passandosi la voce, intorno a Gesù, di modo che, giunti al crocivia dove è la casa di Tommaso, vi è una discreta folla che parla con rispetto con gli apostoli e coi famigliari di Tommaso chiedendo questo o quello.
Comprendo che Tommaso ha lavorato molto nei mesi d’inverno, e molto della dottrina evangelica è nota in paese. Ma desiderano averne particolare spiegazione, e uno, al quale ha fatto grande impressione la benedizione data da Gesù ai piccoli della casa ospitale e quanto ha detto di Tommaso, chiede: «Saranno dunque tutti dei giusti per questa tua benedizione?».
«Non per essa. Ma per le loro azioni. Io ho dato ad essi la forza della benedizione per corroborarli nelle loro azioni. Ma sono essi che devono fare le azioni e fare soltanto giuste azioni per avere il Cielo. Io benedico tutti… ma non tutti si salveranno in Israele».
«Anzi, se ne salveranno molto pochi, se vanno avanti così come vanno», brontola Tommaso.
«Che dici?».

«Il vero. Chi perseguita il Cristo e lo calunnia, chi non pratica ciò che Egli insegna, non avrà parte al suo Regno», dice col suo vocione Tommaso.
363.6 Uno lo tira per la manica: «È molto severo?», chiede accennando a Gesù.
«No. Anzi è troppo buono».
«Io, che dici, mi salverò? Non sono fra i discepoli. Ma tu lo sai come sono e come ho sempre creduto a quello che tu mi dicevi. Ma più di così non so fare. Cosa devo fare di preciso per salvarmi, oltre quello che faccio già?».
«Chiediglielo a Lui. Avrà la mano e il giudizio più dolce e giusto del mio».
L'uomo si fa avanti. Dice: «Maestro, io sono osservante della Legge e da quando Toma mi ha ripetuto le tue parole cerco di esserlo di più. Ma sono poco generoso. Faccio ciò che devo fare assolutamente. Mi astengo dal fare ciò che non è bene fare perché ho paura dell'Inferno. Ma amo però i miei comodi e… lo confesso, studio molto di fare le cose in modo di non peccare ma di non disturbare neppure troppo me stesso. Facendo così mi salverò?».
«Ti salverai. Ma perché essere avaro col buon Dio che è tanto generoso con te? Perché pretendere per sé solo la salvezza, carpita a fatica, e non la grande santità che dà subito eterna pace? Suvvia, uomo! Sii generoso con l'anima tua!».
L'uomo dice umilmente: «Ci penserò, Signore. Ci penserò.
Sento che Tu hai ragione e che io faccio torto all'anima mia obbligandola a lunga purgazione prima di avere la pace».
«Bravo. Questo pensiero è già un principio di perfezionamento».
363.7 Un altro di Rama chiede: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?».
«Se l'uomo sapesse condursi con rispetto verso se stesso e con amore reverenziale a Dio, tutti gli uomini si salverebbero, come Dio lo desidera. Ma l'uomo non procede così. E, come uno stolto, si trastulla con l'orpello invece di prendere l'oro vero. Siate generosi nel volere il Bene. Vi costa? In questo è il merito. Sforzatevi di entrare per la porta stretta. L'altra, ben larga e ornata, è una seduzione di Satana per traviarvi. Quella del Cielo è stretta, bassa, nuda e scabra. Per passarvi occorre essere agili, leggeri, senza pompa e senza materialità. Occorre essere spirituali per poterlo fare. Altrimenti, venuta l'ora della morte, non riuscirete a varcarla. E in verità si vedranno molti che cercheranno di entrarvi senza potervi riuscire, tanto sono obesi di materialità, infronzolati di pompe mondane, irrigiditi da una crosta di peccato, incapaci a piegarsi per la superbia che fa loro da scheletro. E verrà allora il Padrone del

Regno a chiudere la porta, e quelli fuori, quelli che non avranno potuto entrare al tempo giusto, stando fuori busseranno all'uscio gridando: "Signore, aprici. Ci siamo anche noi". Ma Egli dirà: "In verità Io non vi conosco, né so da dove venite". Ed essi: "Ma come? Non ti ricordi di noi? Noi abbiamo mangiato e bevuto con Te e noi ti abbiamo ascoltato quando Tu insegnavi nelle nostre piazze". Ma Egli risponderà: "In verità Io non vi riconosco. Più vi guardo e più mi apparite fatti sazi di ciò che Io ho dichiarato cibo impuro. In verità più Io vi scruto e più vedo che voi non siete della mia famiglia. In verità, ecco, ora vedo di chi siete figli e sudditi: dell'Altro. Avete per padre Satana, per madre la Carne, per nutrice la Superbia, per servo l'Odio, per tesoro avete il peccato, per gemme i vizi. Sul vostro cuore è scritto: 'Egoismo'. Le vostre mani sono sporche delle rapine fatte ai fratelli. Via di qui! Lontani da Me, voi tutti, operatori di iniquità". E allora, mentre dal profondo dei Cieli verranno fulgidi di gloria Abramo, Isacco, Giacobbe e tutti i profeti e giusti del Regno di Dio, essi, quelli che non hanno avuto amore ma egoismo, non sacrificio ma mollezza, saranno cacciati lontano, confinati al luogo dove il pianto è eterno e dove non c'è che terrore. E i risorti gloriosi, venuti da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno, si aduneranno alla mensa nuziale dell'Agnello, Re del Regno di Dio. E si vedrà allora che molti che parvero i "minimi" nell'esercito della Terra saranno i primi nella cittadinanza del Regno. E così pure vedranno che non tutti i potenti d'Israele sono potenti in Cielo, e non tutti gli eletti dal Cristo alla sorte di suoi servi hanno saputo meritare di essere eletti alla mensa nuziale. Ma bensì vedranno che molti, creduti "i primi", saranno non solo ultimi, ma non saranno neppure ultimi. Perché molti sono i chiamati, ma pochi quelli che dell'elezione sanno farsi una vera gloria».

*363.8*Mentre Gesù parla, con un pellegrinaggio diretto a Gerusalemme, o venuto da Gerusalemme sopra-affollata in cerca di alloggio, sopraggiungono dei farisei. Vedono l'assembramento e si avvicinano a vedere. Presto scorgono la testa bionda di Gesù splendere contro il muro oscuro della casa di Tommaso.

«Fate largo, ché vogliamo dire una parola al Nazareno», urlano prepotenti. Con nessun entusiasmo la folla si apre e gli apostoli vedono venire verso di loro il gruppo farisaico.

«Maestro, pace a Te!».

«La pace a voi. Che volete?».

«Vai a Gerusalemme?».

«Come ogni fedele israelita».
«Non ci andare! Un pericolo ti aspetta là. Noi lo sappiamo perché veniamo di là, incontro alle nostre famiglie. E siamo venuti ad avvertirti perché abbiamo saputo che eri a Rama».
«Da chi, se è lecito chiederlo?», chiede Pietro, insospettito e pronto ad attaccare una disputa.
«Ciò non ti riguarda, uomo. Sappi solo, tu che ci chiami serpenti, che presso il Maestro i serpenti sono molti e che faresti bene a diffidare dei troppi, e dei *troppo potenti,* discepoli».
«Ohé! Non vorrai insinuare che Mannaen o…».
«Silenzio, Pietro. E tu, fariseo, sappi che nessun pericolo può distogliere un fedele dal suo dovere. Se si perde la vita è nulla. Quello che è grave è perdere la propria anima contravvenendo alla Legge. Ma tu lo sai. E sai che Io lo so. Perché allora mi tenti? Non sai forse che Io so perché lo fai?».
«Non ti tento. È verità. Molti fra noi saranno tuoi nemici.
Ma non tutti. Noi non ti odiamo. *363.9*Sappiamo che Erode ti cerca e ti diciamo: parti. Vattene via di qua, perché se Erode ti cattura certo ti uccide. È ciò che desidera».
«È ciò che desidera, ma che non farà. Questo lo so Io. Del resto, andate a dire a quella vecchia volpe che Colui che egli cerca è a Gerusalemme. Infatti Io vengo cacciando i demoni, operando guarigioni senza nascondermi. E lo faccio e farò oggi, domani e dopodomani, finché il mio tempo non sarà finito. Ma bisogna che Io cammini finché non ho toccato il termine. E bisogna che oggi e poi un'altra e un'altra e un'altra volta ancora, Io entri in Gerusalemme, perché non è possibile che il mio cammino si fermi prima. E deve compiersi in giustizia, ossia in Gerusalemme».
«Il Battista è morto altrove».
«È morto in santità, e santità vuol dire "Gerusalemme".
Ché se ora Gerusalemme vuol dire "Peccato", ciò è solo per ciò che non è che terrestre e che presto non sarà più. Ma Io parlo di ciò che è eterno e spirituale, ossia della Gerusalemme dei Cieli. In essa, nella sua santità, muoiono tutti i giusti ed i profeti. In essa Io morirò e voi inutilmente volete indurmi al peccato. E morirò, anche, fra le colline di Gerusalemme, ma non per mano di Erode, sebbene per volere di chi mi odia più sottilmente di lui, perché vede in Me l'usurpatore del Sacerdozio ambito e il purificatore d'Israele da tutti i morbi che lo corrompono. Non addossate dunque a Erode tutta la smania di uccidere, ma prendete ognuno la vostra parte, ché, in verità, l'Agnello è su un

monte sul quale salgono da ogni parte lupi e sciacalli, per sgozzarlo e…».
I farisei fuggono sotto la grandine delle scottanti verità…

363.10 Gesù li guarda fuggire. Si volge poi a mezzogiorno, verso una luminosità più chiara che forse indica la zona di Gerusalemme, e mestamente dice: «Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i tuoi profeti e lapidi coloro che ti sono mandati, quante volte non ho voluto radunare i tuoi figli come fa l'uccello sul suo nido radunando i suoi piccoli sotto le sue ali, e tu non hai voluto! Ecco! Ti sarà lasciata deserta la Casa dal tuo vero Padrone. Egli verrà, farà, come vuole il rito, come deve fare il primo e l'ultimo d'Israele, e poi se ne andrà. Non sosterà più fra le tue mura per purificarti con la sua presenza. E ti assicuro che tu e i tuoi abitanti non mi vedrete più, *nella mia vera figura*, finché non sia il giorno in cui diciate: "Benedetto Colui che viene in nome del Signore"… E voi di Rama ricordate queste parole e tutte le altre, onde non avere parte nel castigo di Dio. Siate fedeli… Andate. La pace sia con voi».

E Gesù si ritira nella casa di Tommaso con tutti i famigliari di esso e i suoi apostoli.

[114] **benedizione di Giacobbe**, che è in: *Genesi 49, 25-26*.

Terzo anno della Vita pubblica di Gesù.

(continuazione)

364. Al Tempio. Preghiera universale e parabola del figlio vero e dei figli bastardi.

1° gennaio 1946 - ore 6,35 antimeridiane.

*364.1*Dice Gesù:

«Alzati, Maria. Santifichiamo il giorno con una pagina di Vangelo. Perché la mia Parola è santificazione. Vedi, Maria. Perché vedere i giorni di Cristo sulla Terra è santificazione. Scrivi, Maria. Perché scrivere del Cristo è santificazione, perché ripetere ciò che dice Gesù è santificazione, perché predicare Gesù è santificazione, perché istruire i fratelli è santificazione. Ti sarà data grande ricompensa per questa carità».

*364.2*Gesù ha lasciato Rama (visione del 17-12-45) ed è già in vista di Gerusalemme. Procede, come lo scorso anno[1], cantando i salmi prescritti. Molti, sulla strada affollata, si voltano a guardare il gruppo apostolico che passa. Chi saluta reverente; chi si limita a sogguardare, sorridendo con venerazione, e queste sono per lo più donne; chi osserva soltanto; chi ha un sorrisetto ironico e sprezzante; e chi, infine, passa con sussiego e con palese malanimo. Gesù va tranquillo nella sua veste pulita e buona. Come tutti, anche Lui si è mutato per entrare in ordine e, direi, in eleganza nella città santa.

Anche Marziam quest'anno è all'altezza del momento nelle sue vesti nuove e cammina a fianco di Gesù, cantando a tutta gola con la sua voce in verità un

poco aspretta perché non ancora virile. Ma il suo tono imperfetto si perde nel coro pieno delle voci dei compagni, e solo emerge limpido come tinnulo d’argento negli acuti che egli emette ancora con voce bianca e sicura. È felice, Marziam…
In una pausa dei canti, mentre, già in vista della porta di Damasco — perché entrano di lì per andare subito al Tempio — sostano in attesa che passi una pomposa carovana che tiene tutta la via e fa ingorgo, di modo che chi è prudente si ferma ai margini della strada, Marziam chiede: «Signor mio, non dirai un’altra bella parabola per il tuo figlio lontano? Vorrei unirla agli altri scritti che ho; perché certo troveremo a Betania i suoi messi e le sue notizie. Ed io mi struggo di dare a lui una gioia, secondo che gli ho promesso e che il suo cuore ed il mio cuore vogliamo…».
«Sì, figlio mio. Certo che te la darò».
«Una proprio che lo consoli, che gli dica che egli è sempre il tuo amato…».
«Così dirò. E ne avrò gioia perché sarà verità detta».
«Quando la dirai, Signore?».
«Subito. Andremo subito al Tempio come è dovere, e là parlerò prima che mi si impedisca di farlo».
«E parlerai per lui?».
«Sì, figlio mio».
«Grazie, Signore! Deve essere doloroso *tanto* essere separato così…», dice Marziam che ha quasi un luccichio di pianto negli occhi neri.
Gesù gli pone la mano sui capelli *364.3* e si volta ad accennare ai dodici di accostarsi per riprendere la marcia. I dodici, infatti, si erano fermati ad ascoltare alcuni, non so se credenti nel Maestro o desiderosi di conoscerlo, che si erano fermati anche loro per la stessa causa che aveva arrestato Gesù e i suoi.
«Veniamo, Maestro. Ascoltavamo costoro, fra i quali sono proseliti venuti da lontano, i quali chiedevano dove ti avrebbero potuto avvicinare», dice Pietro accorrendo.
«Per quale motivo lo desiderano?».
E Pietro, ora al fianco di Gesù che riprende il cammino, dice: «Per volontà di udire la tua parola e per essere guariti da alcuni malanni. Vedi quel carro coperto, dopo il loro? Vi sono proseliti della Diaspora, venuti per mare o con lungo viaggio, spinti dalla fede in Te, oltre che dal rispetto alla Legge, a fare questo viaggio. Ve ne sono di Efeso, Perge e Iconio, e ve ne è uno, povero, di Filadelfia, che essi, ricchi mercanti per lo più, hanno accolto nel carro per

pietà, pensando propiziarsi il Signore».
«Marziam, va' a dire loro di seguirmi nel Tempio. E avranno questo e quello: salute all'anima con la parola e salute ai corpi se sapranno aver fede».
Il giovinetto se ne va svelto. Ma dai dodici sale un coro di disapprovazioni per «l'imprudenza» di Gesù che vuole mettersi in evidenza nel Tempio…
«Andiamo apposta per mostrare loro che non ho paura. Per mostrare che nessuna minaccia mi può fare disubbidire al precetto. Ma non avete ancora capito il loro giuoco? Tutte queste minacce, tutti questi, solo in apparenza, amichevoli consigli, sono volti all'intento di farmi peccare, per poter avere un elemento *vero* di accusa. Non siate vili. Abbiate fede. Non è la mia ora».
«Ma perché non vai prima a rassicurare tua Madre? Ti attende…», dice Giuda Iscariota.
«No. Prima vado al Tempio che, fino al momento segnato dall'Eterno per la nuova epoca, è la Casa di Dio. Mia Madre soffrirà meno, attendendomi, di quello che non soffrirebbe sapendomi a predicare nel Tempio. E in tal modo Io onorerò il Padre e la Madre, dando al Primo la primizia delle mie ore pasquali e alla seconda tranquillità. Andiamo, non temete. Del resto, chi ha paura vada al Getsemani a covare la sua paura fra le donne».
Gli apostoli, sferzati da questa ultima osservazione, non parlano più. Si rimettono in fila, a file di tre per tre, e solo in quella dove è Gesù, la prima, sono in quattro, finché non viene Marziam a renderla di cinque, tanto che il Taddeo e lo Zelote si mettono dietro a Gesù lasciandolo al centro fra Pietro e Marziam.
*364.4*Alla porta di Damasco vedono Mannaen. «Signore, ho pensato che era meglio farmi vedere per levare ogni dubbio sulla situazione. Ti assicuro che non c'è nulla, tolto il malanimo dei farisei e scribi, di pericoloso per Te. Puoi andare sicuro».
«Lo sapevo, Mannaen. Ma ti sono grato. Vieni con Me al Tempio. Se non ti è di peso…».
«Di peso? Ma per Te sfiderei tutto il mondo! Farei ogni fatica!».
L'Iscariota borbotta qualcosa. Mannaen si volta risentito. Dice con voce sicura: «No, uomo. Non sono "parole". Prego il Maestro di provare la mia sincerità».
«Non ce ne è bisogno, Mannaen. Andiamo».
Procedono fra l'ingorgo della folla e, giunti ad una casa amica, si liberano dalle sacche che Giacomo, Giovanni e Andrea depositano per tutti in un atrio lungo e oscuro, raggiungendo poi i compagni.

*364.5*Entrano nel recinto del Tempio passando presso l’Antonia.
I soldati romani guardano, ma non si muovono. Parlottano fra di loro. Gesù li osserva per vedere se c’è alcuno di sua conoscenza. Ma non vede né Quintilliano né il milite Alessandro.
Eccoli nel Tempio. Fra il brulichio poco sacro dei primi cortili dove sono mercanti e cambiavalute. Gesù guarda e freme. Impallidisce e pare alzarsi più ancora di statura, tanto è solenne il suo incedere severo.
L’Iscariota lo tenta: «Perché non ripeti il gesto[2] santo? Lo vedi? Se ne sono dimenticati… e la profanazione è di nuovo nella Casa di Dio. Non te ne accori? Non sorgi a difesa?». Il viso bruno e bello, ma ironico e falso nonostante ogni studio di Giuda per non farlo apparire tale, è persino volpino mentre, un poco curvo, come per venerabondo ossequio, dice queste parole a Gesù, scrutandolo da sotto in su.
«Non è l’ora. Ma tutto ciò sarà purificato. *E per sempre!…*», dice reciso Gesù.
Giuda ride lievemente e commenta: «Il “per sempre” degli uomini!! Molto precario, Maestro! Tu lo vedi!…».
Gesù non gli risponde, intento come è a salutare da lontano Giuseppe d’Arimatea che passa avvolto nei suoi paludamenti, seguito da altri.
Fanno le preghiere di rito e poi tornano al cortile dei Gentili, sotto i cui portici si affolla la gente.
*364.6*I proseliti, incontrati per via, hanno sempre seguito Gesù. Hanno trascinato i loro malati con loro ed ora li adagiano all’ombra, sotto i portici, vicino al Maestro. Le loro donne, che li hanno attesi qui, si accostano piano piano. Tutte velate. Ma una è già seduta, forse perché malata, e le compagne la conducono presso gli altri malati. Altra gente si affolla intorno a Gesù.
Vedo che c’è dello stupore e del disorientamento nei gruppi rabbinici e sacerdotali per l’aperta venuta e predicazione di Gesù.
«La pace sia con voi, o voi tutti che ascoltate!
La Pasqua santa riconduce i figli fedeli nella Casa del Padre. Sembra, questa nostra Pasqua benedetta, una madre sollecita del bene dei figli, la quale li appelli a gran voce perché vengano, vengano da ogni dove, lasciando in sospeso ogni cura per una cura più grande. L’unica veramente grande ed utile. Quella di onorare il Signore e Padre. Da questo si capisce come siamo fratelli; e da questo, con testimonianza soave, sorge l’ordine e l’impegno di amare il prossimo come se stessi. Non ci siamo mai visti? Ci ignoravamo? Sì.

Ma se qui siamo, perché figli di un unico Padre che ci vuole nella sua Casa al banchetto pasquale, ecco che, se non coi sensi materiali, certo con la parte superiore, noi sentiamo di essere uguali, fratelli, venuti da Un solo, e ci amiamo perciò come fossimo cresciuti insieme. Anticipo, questa nostra unione di amore, dell'altra più perfetta che godremo nel Regno dei Cieli, sotto lo sguardo di Dio, tutti abbracciati dal suo Amore: Io Figlio di Dio e dell'uomo, con voi, uomini figli di Dio; Io, Primogenito, con voi, fratelli amati oltre ogni umana misura, sino a farmi Agnello per i peccati degli uomini.
Ma noi, che godiamo al momento presente la nostra fraterna unione nella Casa del Padre, ricordiamoci anche dei lontani, che pure ci sono fratelli: nel Signore o nell'origine. Abbiamoli in cuore. Portiamoli nel nostro cuore, essi, gli assenti, davanti all'altare santo. Preghiamo per loro, raccogliendo con lo spirito le loro voci lontane, le loro nostalgie di essere qui, i loro aneliti. E come raccogliamo questi aneliti coscienti degli israeliti lontani, raccogliamo anche quelli delle anime che appartengono a uomini che neppur sanno di avere un'anima e di essere figli di Un solo. *Tutte le anime del mondo gridano nelle prigioni dei corpi verso l'Altissimo.* In buia carcere gemono verso la Luce. Noi, che nella luce della fede vera siamo, abbiamo misericordia di loro.
*364.7*Oriamo:
Padre nostro che sei nei Cieli, sia santificato da tutta l'umanità il tuo Nome! Conoscerlo è avviarsi alla santità. Fa' che i gentili e i pagani conoscano questa tua esistenza, o Padre santo, e come i tre saggi di un tempo, ormai lontano ma non inerte, perché nulla è inerte di ciò che ha attinenza coll'avvento della Redenzione nel mondo, vengano a Dio, a Te, Padre, guidati dalla Stella di Giacobbe, dalla Stella del mattino, dal Re e Redentore della stirpe di Davide, dal tuo Unto, già offerto e consacrato per essere Vittima per i peccati del mondo.
Venga il tuo Regno in ogni luogo della Terra dove ti si conosce e ama, dove ancora non ti si conosce. E venga soprattutto a quelli, i tre volte peccatori, che pur conoscendoti non ti amano nelle tue opere e manifestazioni di luce, e cercano respingere e soffocare la Luce venuta nel mondo, perché sono anime di tenebre che preferiscono le opere di tenebre, e non sanno che voler soffocare la Luce del mondo è fare offesa a Te stesso, perché Tu sei Luce Ss. e Padre di tutte le luci, cominciando da quella che si è fatta Carne e Parola per portare la tua luce a tutti gli animi di buona volontà.
Sia fatta, Padre Ss., la tua volontà da ogni cuore che è nel mondo, si salvi

cioè ogni cuore, e per nessuno sia senza frutto il sacrificio della Gran Vittima, perché questa è la tua volontà: che l'uomo si salvi e goda di Te, Padre santo, dopo il perdono che sta per essere dato.
Dàcci i tuoi aiuti, o Signore; *tutti* i tuoi aiuti. E dàlli a tutti quelli che attendono, a quelli che non sanno di attendere, dàlli ai peccatori col pentimento che salva, dàlli ai pagani con la ferita della tua chiamata che scuote, dàlli agli infelici, dàlli ai reclusi, agli esiliati, ai malati di corpo o di spirito, dàlli a tutti, Tu che sei il Tutto, perché il tempo della Misericordia è venuto.
Perdona, o Padre buono, i peccati dei tuoi figli. Di quelli del tuo popolo, che sono i più gravi, di quelli dei colpevoli di voler stare nell'errore, mentre il tuo amore di predilezione proprio a questo popolo ha dato la Luce. E dà il perdono a quelli che abbrutisce un paganesimo corrotto che insegna il vizio, e che affogano nella idolatria di questo paganesimo pesante e mefitico, mentre fra essi sono anime di prezzo esse pure, e che Tu ami avendole create. Noi perdoniamo, Io per primo perdono perché Tu possa perdonare, e sulla debolezza delle creature invochiamo la tua protezione perché liberi dal Principio del Male, dal quale vengono tutti i delitti, tutte le idolatrie, tutte le colpe, tentazioni e errori, i tuoi creati. Liberali, o Signore, dal Principe orrendo, perché possano venire alla Luce eterna».
*364-8*La gente ha seguito attenta questa solenne orazione. Si sono accostati rabbi famosi, fra i quali, tenendosi pensosamente il mento barbuto, è anche Gamaliele… E si sono accostate un gruppo di donne, tutte avvolte in mantelli con una specie di cappuccio che ne vela i volti. E i rabbi si sono scostati sdegnosi… E sono accorsi, attirati dalla notizia che il Maestro è giunto, molti discepoli fedeli, fra i quali Erma, Stefano, il sacerdote Giovanni. E poi Nicodemo e Giuseppe, inseparabili, e altri amici loro che mi pare di avere già visto.
Nella pausa che succede all'orazione del Signore, che si raccoglie in Sé, solennemente austero, si sente Giuseppe d'Arimatea dire: «Ebbene, Gamaliele? Non ti pare questa, *ancora* non ti pare questa, parola del Signore?».
«Giuseppe, mi fu detto: "Queste pietre fremeranno al suono delle mie parole"», risponde Gamaliele.
Stefano, irruente, grida: «Compi il prodigio, o Signore! Ordina, ed esse si scardineranno! Crollasse l'edifizio, ma sorgessero nei cuori le muraglie della tua Fede, grande dono sarebbe! Fàllo al mio maestro!».

«Bestemmiatore!», urla un gruppo rabbioso di rabbi e di allievi degli stessi.
«No», grida a sua volta Gamaliele. «Il *mio* discepolo parla dicendo parola ispirata. Ma noi non possiamo accettarla perché l'angelo di Dio non ci ha ancora mondati[3] dal passato col carbone tolto all'Altare di Dio… E forse, neppure se il grido della sua voce», e accenna a Gesù, «scrollasse i cardini di queste porte, noi sapremmo ancora credere…». Si rialza un lembo dell'ampio mantello candidissimo e se ne incappuccia, velandosi quasi il volto, e se ne va.

Gesù lo guarda andare… *364.9*Poi riprende la parola rispondendo ad alcuni che borbottano fra loro e che appaiono scandalizzati e che, per fare più esplicito il loro scandalo, lo scaricano su Giuda di Keriot con una sequela di querimonie che l'apostolo sorbisce senza reagire, stringendosi nelle spalle con un volto per nulla soddisfatto.
Gesù dice:
«In verità, in verità vi dico che coloro che paiono bastardi sono figli veri, e quelli che sono figli veri divengono bastardi. Udite, voi tutti, una parabola.
Un tempo ci fu un uomo il quale, per alcuni suoi impegni, dovette assentarsi per lungo tempo da casa lasciando dei figli ancora poco più che fanciulli. Dal luogo in cui si trovava scriveva lettere ai suoi figli maggiori per tenerli sempre nel rispetto del padre lontano e per ricordare loro i suoi insegnamenti. L'ultimo, nato quando egli era partito, era ancora a balia presso una donna lontana di lì, dei paesi della moglie, che non era della sua razza. La moglie venne a morire mentre questo figlio era ancora piccolo e lontano da casa. I fratelli dissero: "Lasciamolo là dove è, presso i parenti di nostra madre. Forse il padre se ne scorderà e noi ne avremo utile, avendo a dividere con uno di meno, quando nostro padre verrà a morte". E così fecero. In questa maniera il fanciullo lontano visse allevato dai parenti materni, ignorando gli insegnamenti del padre, ignorando di avere un padre e dei fratelli, o peggio conoscendo l'amarezza della riflessione: "Essi tutti mi hanno ripudiato come fossi un bastardo", e giunse persino a credere di esserlo, tanto si sentiva reietto dal padre.
Il caso volle che, fatto uomo e messosi ad un impiego — perché, inasprito come era dai pensieri sopraddetti, aveva preso in odio anche la famiglia di sua madre, che riputava colpevole di adulterio — questo giovane andasse nella città dove era il padre suo. E senza sapere chi fosse lo avvicinò ed ebbe modo di sentirlo parlare. L'uomo era un saggio. Non avendo soddisfazioni

dai figli lontani — che ormai facevano da sé, mantenendo solo rapporti convenzionali col padre lontano, tanto per ricordargli che essi erano i "suoi" figli e che perciò se ne ricordasse nel testamento — si occupava molto di dare retti consigli ai giovani che aveva modo di avvicinare nella terra dove era. Il giovane fu attratto da quella rettezza, che era paterna verso tanti giovani, e non solo si accostò a lui ma fece tesoro di ogni sua parola, facendo buono il suo animo inasprito. L'uomo si ammalò, dovette decidersi a tornare in patria. E il giovane gli disse: "Signore, tu solo mi hai parlato con giustizia, elevando l'animo mio. Lascia che io ti segua come servo. Non voglio ricadere nel male di prima". "Vieni con me. Starai al posto di un figlio di cui non ho più potuto avere notizia". E tornarono insieme alla casa paterna.

Né il padre, né i fratelli, né lo stesso giovane, intuirono che il Signore aveva riunito di nuovo quelli di un sangue sotto un unico tetto. Ma il padre ebbe molto a piangere per i figli a lui noti, perché li trovò dimentichi dei suoi insegnamenti, avidi, duri di cuore, non più con la fede in Dio ma sibbene con molte idolatrie in cuore: superbia, avarizia e lussuria erano i loro dèi, e non volevano sentire di altro che utile umano non fosse. Lo straniero, invece, sempre più si accostava al Signore, si faceva giusto, buono, amoroso, ubbidiente. I fratelli lo odiavano perché il padre amava quello straniero. Egli perdonava e amava perché aveva capito che nell'amore è la pace.

Il padre, un giorno, disgustato dalla condotta dei figli, disse: "Voi vi siete disinteressati dei parenti di vostra madre e persino del fratello vostro. Mi ricordate la condotta[4] dei figli di Giacobbe verso il loro fratello Giuseppe. Voglio andare a quelle terre per sapere di lui. Può darsi che lo ritrovi e che ne abbia conforto". E si accomiatò tanto dai figli noti come dal giovane sconosciuto, dando a questo viatico di denaro perché potesse tornare al luogo da dove era venuto e mettervi un piccolo commercio.

Giunto alle terre della moglie morta, i parenti di essa gli raccontarono che il figlio abbandonato, dal nome primitivo di Mosè era passato a quello di Manasse[5], perché realmente egli col suo nascere aveva fatto dimenticare al padre di essere giusto avendolo abbandonato.

"Non fatemi torto! Mi era stato detto che del fanciullo si erano perdute le tracce, e neppure speravo trovare più alcun di voi. Ma ditemi di lui. Come è? È cresciuto forte? Assomiglia alla mia amata sposa che si esaurì nel darmelo? È buono? Mi ama?".

"Forte è forte, e bello è come la madre sua, solo che ha gli occhi di un nero

schietto. Ma persino della madre ha preso la voglia di carruba sul fianco. Di te invece ha la pronuncia lievemente blesa. Andò da adulto via di qui, inasprito della sua sorte, avendo dubbi sull'onestà della madre, e per te avendo del rancore. Buono sarebbe stato se non avesse avuto questo rancore nell'anima. Andò oltre monti e fiumi fino a Trapezius per…".
"A Trapezius dite? Nel Sinopio? Oh! dite! Io là ero e vidi un giovane che era lievemente bleso, solo e triste, e buono tanto sotto la sua crosta di durezza. È lui? Dite!".
"Forse lui sarà. Ricercalo. Sul fianco destro ha la carruba rilevata e scura come l'aveva la moglie tua".
L'uomo partì a precipizio, sperando ritrovare ancora lo straniero alla sua casa. Era partito per tornare verso la colonia di Sinopio. E l'uomo dietro… Lo trovò. Lo fece venire per scoprirgli il fianco. Lo riconobbe. Cadde in ginocchio lodando Iddio per avergli reso il figlio, e buono più degli altri che sempre più imbestiavano mentre questo, nei mesi che erano intercorsi, si era sempre più fatto santo. E al figlio buono disse: "Tu avrai la parte dei fratelli perché tu, senza amore da parte di alcuno, ti sei fatto giusto più di ogni altro".
E non era giustizia? Sì che lo era. In verità vi dico che sono veri figli del Bene coloro che reietti dal mondo e spregiati, odiati, vilipesi, abbandonati come bastardi, reputati obbrobrio e morte, sanno superare i figli cresciuti nella casa ma ribelli alle leggi di essa. Non è essere d'Israele che dà diritto al Cielo. Né è essere farisei, scribi o dottori che assicura la sorte. È avere buona volontà e venire generosamente alla Dottrina di amore, farsi nuovi in essa, farsi per essa figli di Dio in spirito e verità.
Voi tutti che udite, sappiate che molti, che si credono sicuri in Israele, saranno soppiantati da coloro che per essi sono pubblicani, meretrici, gentili, pagani e galeotti. Il Regno dei Cieli è di chi sa rinnovarsi accogliendo la Verità e l'Amore».
364.10 Gesù si volge e va verso il gruppo dei malati proseliti. «Sapete voi credere in quanto ho detto?», chiede forte.
«Sì, o Signore!», rispondono in coro.
«Volete voi accogliere Verità e Amore?».
«Sì, o Signore».
«Non vi dessi che queste, sareste contenti?».
«Signore, Tu sai ciò che più ci abbisogna. Dàcci soprattutto la tua pace e la vita eterna».
«Alzatevi e andate a lodare il Signore! Siete guariti nel Nome santo di Dio».

E rapido si dirige alla prima porta che trova, mescolandosi nella folla che satura Gerusalemme, prima ancora che l’orgasmo e lo stupore che è nel cortile dei Pagani possa mutarsi in ricerca osannante di Lui…
Gli apostoli, disorientati, lo perdono di vista. Solo Marziam, che non ha mai lasciato di tenergli un lembo del mantello, gli corre a lato felice dicendo: «Grazie, grazie, grazie, Maestro! Per Giovanni, grazie! Ho scritto tutto mentre parlavi. Non ho che da aggiungere il miracolo. Oh! è bello! Proprio per lui! Egli ne sarà felice tanto!…».

[1] **lo scorso anno**, in 195.4.

[2] **gesto**, quello di 53.4.

[3] **mondati,** come in: *Isaia 6, 6-7*.

[4] **condotta**, narrata in: *Genesi 37, 3-28*.

[5] **Manasse**, il cui significato, spiegato subito dopo, è in: *Genesi 41, 51*.

365. L’insidia dell’Iscariota all’innocenza di Marziam. Un nuovo discepolo, fratello di latte di Gesù. A Betania, da Lazzaro malato.

3 gennaio 1946.
*365.1*Gesù entra nel verde placido dell’orto degli Ulivi.
Marziam è sempre al suo fianco e ride pensando alla corsa affannosa che certo farà Pietro per raggiungerli. Dice: «Oh! Maestro! Chissà quante ne dice! Se poi Tu avessi proseguito per Betania senza fermarti qui, sarebbe proprio in uno stato desolato».
Gesù sorride anche Lui guardando il giovinetto e risponde: «Sì. Mi seppellirà sotto i lamenti. Ma gli servirà per un’altra volta. A stare più attento. Io parlavo, lui si distraeva a ciarlare con questo e quello…».
«Lo interrogavano, Signore», scusa Marziam non ridendo più.
«Con buona grazia si fa cenno che si risponderà dopo, quando la Parola del Signore tace. *365.2*Ricòrdatelo, per la tua vita futura. Per quando sarai sacerdote. Esigi il massimo rispetto nelle ore di istruzione e nei luoghi di istruzione».
«Ma allora sarà il povero Marziam, Signore, quello che parlerà…».
«Non importa. È sempre Dio che parla sulle labbra dei suoi servi, nelle ore del loro ministero. E come tale va udito con silenzio e rispetto».
Marziam fa una smorfietta significativa a commento di un suo interno ragionamento.
Gesù, che lo osserva, dice: «Non ne sei persuaso? Perché quell’espressione? Parla, figlio, senza timore».
«Signor mio, mi chiedevo se Dio è anche sulle labbra e nel cuore dei suoi sacerdoti di ora… e… con terrore mi dicevo se saranno uguali quelli futuri… E concludevo dicendo che… fanno fare una brutta figura al Signore molti sacerdoti… Ho certo peccato… Ma sono così cattivi ed esosi, così aridi… che…».
«Non giudicare. Ma ricorda però questo senso di disgusto. Abbilo presente nel futuro. E con tutte le tue forze mira a non essere quali sono quelli che ti disgustano. E che non lo siano quelli che dipenderanno da te. Fa’ servire al bene anche il male che vedi. Ogni azione e ogni cognizione deve essere

mutata in bene passando da un giudizio e da una volontà retta».

«Oh! Signore! Prima di entrare nella casa che già si vede, rispondimi ancora ad una cosa! Tu non neghi che l’attuale sacerdozio sia manchevole. Dici a me di non giudicare. Ma Tu giudichi. E lo puoi fare. E giudichi con giustizia. Ora ascolta, Signore, il mio pensiero. Quando gli attuali sacerdoti parlano di Dio e della religione, essendo quali sono nella maggioranza, ed io parlo ora dei più cattivi fra essi, vanno ancora ascoltati come verità?».

«Sempre, figlio mio. Per rispetto alla loro missione. Quando fanno atti del loro ministero non sono più l’uomo Anna, o l’uomo Sadoc, e così via. Ma sono “*il sacerdote*”. Scindi sempre la povera umanità dal ministero».

«Ma se fanno male anche questo…».

«Dio sopperirà. [365.3]E poi!… Ascolta, Marziam! Non c’è nessun uomo completamente buono e nessuno completamente malvagio. E nessuno è così completamente buono da essere in diritto di giudicare i fratelli per completamente malvagi. Bisogna tenere presenti i nostri difetti, contrapporre ad essi le doti buone di chi vogliamo giudicare, e allora avremmo una misura giusta di caritatevole giudizio. Io non ho ancora trovato un uomo completamente malvagio».

«Neppure Doras, Signore?».

«Neppure lui, perché è marito onesto e padre amoroso».

«Neppure il padre di Doras?».

«Egli pure era marito onesto e padre amoroso».

«Ma non era che quello, però!».

«Non era che quello. Ma in quello non era malvagio. Perciò non era completamente malvagio».

«E neanche Giuda è malvagio?».

«No».

«Ma non è buono, però».

«Non è totalmente buono come non è totalmente malvagio. Non sei persuaso di ciò che dico?».

«Sono persuaso che Tu sei totalmente buono e che sei assolutamente privo di malvagità. Questo sì. Lo sei tanto che non trovi mai accusa per nessuno…».

«Oh! figlio mio! Se Io dicessi la prima sillaba di una parola di accusa, voi tutti vi scagliereste come belve sull’accusato!… Io evito che voi vi macchiate di peccato di giudizio col fare così. Capiscimi, Marziam. Non è che Io non veda il male là dove è. Non è che Io non veda il miscuglio di male e bene che è in alcuni. Non è che Io non capisca quando un’anima sale o scende dal

livello dove l’ho portata. Non è nulla di tutto questo, figlio mio. Ma è prudenza per evitare le anticarità in voi. E farò sempre così. *Anche nei secoli futuri, quando dovrò pronunciarmi su una creatura*. Non lo sai, figlio, che talora vale più una parola di lode, di incoraggiamento, a mille rimproveri? Non sai che su cento casi pessimi, indicati come relativamente buoni, almeno la metà divengono realmente buoni perché non manca allora, dopo la mia benevola parola, l’aiuto dei buoni che altrimenti fuggirebbero dall’individuo indicato come pessimo? *Bisogna sorreggerle le anime. Non accasciarle*. Ma se Io non sono il primo a sorreggere, a velare le parti brutte, a sollecitare in voi benignità e aiuto per esse, mai voi vi dareste ad esse con attiva misericordia. Ricordalo, Marziam…».
«Sì, Signore… (un gran sospirone). Lo ricorderò… (altro sospirone)… Ma è molto difficile davanti a certe evidenze…».
*4365.4*Gesù lo guarda fissamente. Ma del giovinetto non vede che il sommo della fronte perché egli abbassa molto il viso.
«Marziam, alza il volto. Guardami. E rispondimi. Quale è l’evidenza che è difficile trascurare?».
Marziam si confonde… Si fa rosso sotto il brunetto della pelle… Risponde: «Ma… sono tante, Signore…».
Gesù incalza: «Perché hai nominato Giuda? Perché è una “evidenza”. Forse quella che ti è più difficile superare… Che ti ha fatto Giuda? In che ti ha scandalizzato?», e Gesù pone le mani sulle spalle del giovanetto, che ora è tutto di porpora cupa tanto è arrossito.
Marziam lo guarda ad occhi lustri e poi si svincola e scappa gridando: «È un profanatore, Giuda!… Ma non posso dire… Rispettami, Signore!…», e si imbosca piangendo, invano chiamato da Gesù che ha un atto di sconfortato dolore.
*365.5*La sua voce ha però attirato l’attenzione di quelli della casa del Getsemani. E sulla soglia della cucina appare Giona e poi la Madre di Gesù e dietro le discepole: Maria di Cleofa, Maria Salome e Porfirea. Vedono Gesù e si dànno a camminare alla sua volta.
«La pace a voi tutti! Eccomi, Mamma!».
«Solo? Perché?».
«Sono corso avanti. Gli altri li ho lasciati al Tempio… Ma ero con Marziam…».
«E dove è ora il figlio mio, che non lo vedo?», chiede Porfirea un poco

inquieta.
«È salito lassù… Ma ora verrà. Avete cibo per tutti? Fra poco verranno gli altri».
«No, Signore. Avevi detto che andavi a Betania…».
«Già… Ma ho pensato essere bene di fare così. Andate svelte a prendere quanto occorre, e svelte tornate. Io resto con la Madre mia».
Le discepole ubbidiscono senza discutere.
*365.6*Restano soli Gesù con Maria e passeggiano lenti sotto l'intrico delle ramaglie, dalle quali filtrano aghi di sole a mettere cerchiolini d'oro sull'erbetta verde e fiorita.
«Andrò dopo il pasto a Betania. Con Simone».
«Simone di Giona?».
«No. Con Simone Zelote. E porterò meco Marziam…». Gesù tace pensieroso.
Maria l'osserva. Poi chiede: «Hai dispiaceri da Marziam?».
«No, Mamma. Tutt'altro! Perché lo pensi?».
«Perché sei pensieroso?… Perché lo chiamavi con imperio? E perché lui ti ha lasciato? Perché si è staccato da Te come vergognoso? Neppure è venuto a salutare sua madre e me!».
«Il fanciullo è fuggito per una mia domanda».
«Oh!…», lo stupore di Maria è profondissimo. Tace per un poco e poi mormora, come parlando a se stessa: «I due nel terrestre Paradiso fuggirono, dopo il peccato, udendo la voce di Dio… Ma, o Figlio mio, bisogna avere pietà del fanciullo. Comincia ad essere uomo… e forse… Figlio mio, Satana morde tutti gli uomini…». Maria è tutta pietosa e supplichevole…
Gesù la guarda e le dice: «Come sei madre! Come sei "la Madre"! Ma non credere che il fanciullo abbia peccato. Anzi devi credere che soffra per la scottatura di una rivelazione. È molto puro. È molto buono… Lo porterò con Me, oggi. Per fargli capire, senza parole, che lo capisco. Ogni parola sarebbe di troppo… e non ne troverei una per scusare il violatore di un'innocenza». Gesù è severo in queste ultime parole.
«Oh! Figlio! A questo siamo! Non ti chiedo nomi. Ma se uno ci fu capace, fra noi, di turbare il fanciullo, uno solo può essere stato… Che demonio!».
365.7«Andiamo a cercare Marziam, Mamma. Egli non fuggirà davanti a te».
Vanno e lo scovano dietro un cespuglio di biancospini.
«Coglievi dei fiori per me, figlio mio?», chiede Maria andandogli davanti ed

abbracciandolo…
«No. Ma ti desideravo», dice Marziam con ancora delle lacrime sul viso.
«Ed io sono venuta. Su, presto! Ché oggi devi andare col mio Gesù a Betania! E devi essere ravviato come si conviene».
Marziam splende nel viso, già sviato dal suo turbamento di prima, e dice: «Io solo con Lui?».
«E con Simone Zelote».
Marziam, molto fanciullo ancora, fa un salto di gioia e corre fuori dal suo nascondiglio andando a cadere sul petto di Gesù… Si trova confuso.
Ma Gesù ride e lo eccita dicendo: «Corri a vedere se è venuto tuo padre». E mentre Marziam parte di corsa, Gesù osserva: «È un vero fanciullo pur essendo già assennato nel pensiero. Turbargli il cuore è un gran delitto. Ma provvederò», e intanto cammina verso casa con Maria.
Ma non fanno a tempo ad arrivare che vedono Marziam che galoppa indietro.
«Maestro… Madre… Ci sono persone… persone di quelle che erano nel Tempio… I proseliti… C’è una donna… Una donna che vuole vedere te, o Madre… Dice che ti ha conosciuta a Betlemme… Si chiama Noemi».
«Ne ho conosciute tante, allora! Ma andiamo…».
*365.8*Giungono al piazzaletto dove è la casa. Un gruppo di persone attende e, appena vede Gesù, si prostra. Ma subito una donna si alza e corre a gettarsi ai piedi di Maria salutandola a nome.
«Chi sei? Io non ti ricordo. Alzati».
La donna si alza e sta per parlare quando giungono trafelati gli apostoli.
«Ma Signore! Ma perché? Abbiamo corso come pazzi per Gerusalemme. Ti credevamo andato da Giovanna o da Annalia… Perché non ti sei fermato?», domandano e informano confusamente.
«Ora siamo insieme. Inutile spiegare il perché. Lasciate che questa donna parli in pace».
Tutti si affollano ad ascoltare.
«Tu non ti ricordi di me, o Maria di Betlemme. Ma io da trentuno anni ricordo il tuo nome e il tuo viso come quello della pietà. Ero venuta anche io da lontano, da Perge, per l’Editto. Ed ero gravida. Ma speravo tornare in tempo. Il marito si ammalò per via, e a Betlemme languì fino a morire. Io avevo partorito da venti giorni quando egli morì. E le mie grida forarono il cielo e mi seccarono il latte o lo fecero veleno. Io mi coprii di pustole e di pustole si coprì il figlio mio… E fummo gettati in una spelonca a morire… Ebbene… Tu, tu sola venisti, guardinga, ogni poco per tutta una luna,

portandomi cibo e medicando le mie piaghe, piangendo con me, dando latte alla mia creatura che è viva per te, per te sola… Hai rischiato di essere uccisa a colpi di pietra, perché mi chiamavano “la lebbrosa”… Oh! mia stella soave! Non ho dimenticato questo. Sono partita dopo la guarigione. E ho saputo della strage a Efeso. Ti ho cercata tanto! Tanto! Tanto! Non potevo crederti uccisa col Figlio nella notte tremenda. Ma non ti ho mai trovata. Nella scorsa estate uno di Efeso udì tuo Figlio, seppe chi era, lo seguì alcun tempo, fu con altri al suo seguito ai Tabernacoli… E tornando ha detto. Io sono venuta per vederti, o Santa, prima di morire. Per benedirti tante volte quante sono le stille del latte che hai dato al mio Giovanni, levandolo al Figlio tuo benedetto…». La donna piange, stando in posa riverente, un poco curva, con le mani strette alle braccia di Maria…

«Il latte non si nega mai, sorella. E…».

«Oh! no. Io non sorella tua! Tu, Madre del Salvatore; io, povera donna sperduta, lontana dalla sua casa, vedova con un figlio al seno, al seno arido come torrente in estate… Senza te sarei morta. Tu tutto mi hai dato, ed ho potuto tornare dai fratelli miei, mercanti ad Efeso, per te».

«Eravamo due madri, due povere madri, con due bambini, per il mondo. E tu avevi il tuo dolore di vedova, io quello di dover essere trafitta nel mio Figlio, come diceva nel Tempio il vecchio Simeone. Non ho fatto che il mio dovere di sorella dandoti ciò che tu non avevi più. [365.9]E il figlio tuo vive?».

«Egli è là. E il tuo Figlio santo me lo ha guarito questa mattina. Che ne sia benedetto!». E la donna si prostra al Salvatore gridando: «Vieni, Giovanni, a ringraziare il Signore».

Viene avanti, lasciando i compagni, un uomo dell’età di Gesù, robusto, dal volto leale se non bello. Di bello ha l’espressione degli occhi profondi.

«La pace a te, fratello di Betlem. Di che ti ho guarito?».

«Dalla cecità, Signore. Un occhio perduto, l’altro prossimo a perdersi. Ero sinagogo, ma non potevo più leggere i sacri rotoli».

«Ora li leggerai con maggior fede».

«No, Signore. Ora leggerò Te. Voglio rimanere come discepolo. E senza vantare diritti per le gocce del latte succhiate al seno dove Tu ti nutrivi. Non sono niente i giorni di una luna per creare un legame. Ma tutto è la pietà di tua Madre, allora, e la tua di questa mattina».

Gesù si volge alla donna: «E tu che ne pensi?».

«Che mio figlio ti appartiene per due volte. Accettalo, Signore. E il sogno della povera Noemi sarà compiuto».

«Sta bene. Sarai del Cristo. A voi: ricevete il compagno in nome del Signore», dice volgendosi agli apostoli.
I proseliti sono esaltati di emozione. Gli uomini vorrebbero subito rimanere. Tutti. Ma Gesù fermamente dice: «No. Voi restate ciò che siete. Tornate alle vostre case conservando la fede e attendendo l'ora della chiamata. E il Signore sia sempre con voi. Andate».
«Potremo trovarti ancora qui?», chiedono.
«No. Come un uccello che vola di ramo in ramo, Io andrò senza sosta. Non mi troverete qui. Non ho itinerario e dimora. Ma, se giusto sarà, ci vedremo e mi udrete. Andate. Resti la donna col nuovo discepolo».

Ed entra in casa seguito dalle donne e dagli apostoli, che commentano commossi l'episodio, ignorato fino ad allora, e la carità profonda di Maria.
365.10 E Gesù, con passo sollecito, va a Betania. Sono ai suoi lati Simone Zelote e Marziam. Felici di essere loro due i prescelti per questa visita. Marziam, completamente rasserenato, fa mille domande sulla donna venuta da Efeso, chiede se Gesù sapeva questo fatto, e così via.
«Non lo sapevo. Le bontà di mia Madre sono infinite e fatte con così mite silenzio che restano per lo più ignote».
«È molto bello, però, l'episodio», dice lo Zelote.
«Sì. Tanto che lo voglio far sapere a Giovanni di Endor. Che dici, Maestro? Troveremo sue lettere a Betania?».
«Ne sono quasi certo».
«Dovremmo trovare anche la donna guarita dalla lebbra», osserva lo Zelote.
«Sì. Ha osservato con fedeltà i precetti. Ma ormai il tempo della purificazione deve essere compiuto».
365.11 Betania appare sul suo pianoro. Passano davanti alla casa dove un tempo erano i pavoni, fenicotteri e gralle. Ora è abbandonata e chiusa. Simone lo nota.
Ma la sua osservazione è interrotta dal giulivo saluto di Massimino che sbuca fuor dal cancello. «Oh! Maestro santo! Che felicità in tanto dolore!».
«Pace a te. Perché dolore?».
«Perché Lazzaro spasima per le sue gambe ulcerate. E non sappiamo che fare per sollevare quella pena. Ma vedendo Te starà meglio, di spirito almeno».
Entrano nel giardino e, mentre Massimino corre avanti, loro procedono adagio verso la casa.
Corre fuori Maria di Magdala col suo grido adorante: «Rabbomi!», e la segue

più calma Marta. Sono entrambe pallide come chi ha sofferto e vegliato.
«Alzatevi. Andiamo subito da Lazzaro».
«Oh! Maestro! Maestro che puoi tutto, guariscimi il fratello mio!», supplica Marta.
«Sì, Maestro buono! Egli soffre più che non possa! Si emunge, geme. Certo morirà se così dura. Abbi pietà di lui, Signore!», incalza Maria.
«Ho tutta la pietà. Ma non è per lui ora di miracolo. Sia forte, e voi con lui. Sostenetelo a fare la volontà del Signore».
«Ah! Tu vuoi dire che egli deve morire?!», geme e chiede Marta in lacrime.
E Maria, con gli occhi nuotanti nel pianto e la passione, la *duplice* passione per Gesù e per il fratello, nella voce: «Oh! Maestro, ma così facendo mi impedisci di seguirti e servirti, e impedisci al fratello di godere della mia risurrezione. Non vuoi dunque che in casa di Lazzaro si giubili per una risurrezione?».
Gesù la guarda con un sorriso buono e arguto, e dice: «Per una? Una sola? Suvvia! Mi credete ben poca cosa, se credete che possa una cosa sola! Siate buone e forti. Andiamo. E non piangete così. Lo accascereste di penosi sospetti». E si avvia per il primo.
365.12 Lazzaro, per comodità di assistenza di certo, è stato portato in una sala presso la biblioteca, di fronte alla sala maggiore dedicata ai conviti. Massimino indica la porta, ma lascia che Gesù entri solo.
«La pace a te, Lazzaro, amico mio!».
«Oh! Maestro santo! La pace a Te. Per me, nelle mie membra, non c'è più pace. E accasciato è lo spirito mio. Soffro tanto, Signore! Dàmmi il caro comando: "Lazzaro, vieni fuori", ed io sorgerò guarito, per servirti…».
«Te lo darò, Lazzaro. Ma non ora», risponde Gesù abbracciandolo.
Lazzaro è molto magro, giallognolo, cogli occhi incavati. Palesemente molto malato e molto indebolito. Piange come un bambino nel mostrare le sue gambe gonfie, bluastre, con piaghe che direi varicose, aperte in più punti. Forse spera che, mostrando a Gesù quella rovina, Gesù si commuova e faccia miracolo. Ma Gesù si limita a ricomporre con delicatezza i lini sparsi di balsamo sulle piaghe.
«Sei venuto per fermarti?», chiede Lazzaro deluso.
«No. Ma verrò sovente».
«Come? Neppure quest'anno fai la Pasqua con me? Mi sono fatto portare qui apposta. Mi avevi promesso ai Tabernacoli che saresti stato tanto con me, dopo le Encenie…».

«E ci starò. Ma non ora. Ti do noia a sedermi qui, sulla sponda del tuo letto?».
«Oh! no. Anzi, la frescura della tua mano pare mitigare l'ardore della mia febbre. Perché non resti, Signore?».
«Perché, come tu sei tormentato dalle piaghe, Io lo sono dai nemici. Per quanto Betania sia considerata nei termini per la Cena, e per tutti, per Me si considererebbe peccato consumare la Pasqua qui. Tutto è cammello e trave di ciò che Io faccio, per il Sinedrio e i farisei…».
«Ah! i farisei! È vero! Ma in una mia casa, allora… Questo almeno!».
«Questo sì. Ma lo dirò all'ultima ora. Per prudenza».
«Oh! sì. Non ti fidare. *365.13*Ti è andata bene con Giovanni. Sai? Ieri è venuto Tolmai con altri e mi ha portato lettere per Te. Le hanno le sorelle. Ma dove sono rimaste Marta e Maria? Non provvedono a farti onore?». Lazzaro è inquieto come molti malati.
«Sta' buono. Sono fuori con Simone e Marziam. Sono venuto con loro. E non abbisogno di nulla. Ora li chiamo». E infatti chiama quelli che, prudenti, erano rimasti fuori.
Marta esce e torna con due rotoli che dà a Gesù. Maria riferisce intanto che il servo di Nicodemo ha detto che precede il padrone che viene con Giuseppe d'Arimatea. E contemporaneamente Lazzaro si sovviene di una donna «giunta ieri a tuo nome», dice.
«Ah! sì! Sai chi è?».
«Ce lo ha detto. È figlia di un ricco di Gerico andato in Siria da anni, da giovane. L'ha chiamata Anastasica[6] in ricordo del fior del deserto. Non ha voluto rivelare il nome del marito, però», spiega Marta.
«Non occorre. L'ha ripudiata e perciò ella è unicamente "la discepola". Dove è?».
«Dorme stanca. In questi giorni e notti è vissuta molto male. Se vuoi la chiamo».
«No. Lasciala dormire. Provvederò domani».
*365.14*Lazzaro guarda Marziam ammirato. E Marziam è sulle spine. Vorrebbe sapere ciò che è nei rotoli. Gesù lo comprende e li apre. Lazzaro dice: «Come? Egli sa?».
«Sì. Egli e gli altri meno Natanaele, Filippo, Tommaso e Giuda…».
«Bene hai fatto a tenerlo celato a lui!», prorompe Lazzaro. «Io ho molti sospetti…».

«Non sono imprudente, amico», lo interrompe Gesù e legge i rotoli riferendo poi le notizie principali, ossia che i due si sono acclimatati, che la scuola prospera e che, senza il declinare di Giovanni, tutto andrebbe bene. *365.15*
Ma non può dire di più perché si annuncia la venuta di Nicodemo e Giuseppe.
«Dio ti salvi, o Maestro! Sempre, come stamane!».
«Grazie, Giuseppe. E tu, Nicodemo, non c'eri?».
«No. Ma, saputo che eri giunto, ho pensato venire da Lazzaro, quasi certo di trovarti. E Giuseppe si è unito a me».
Parlano dei fatti del mattino intorno al letto di Lazzaro, che tanto se ne interessa da parere sollevato dal suo soffrire.
«Ma quel Gamaliele, Signore! Hai sentito?», dice Giuseppe d'Arimatea.
«Ho sentito».
Nicodemo dice: «Io invece dico: ma quel Giuda di Keriot, Signore! Dopo la tua partenza lo trovai vociante come un demonio in mezzo a un gruppo di allievi dei rabbi. Ti accusava e difendeva insieme. E sono certo che era convinto di non fare che bene. Essi volevano trovarti in colpa, certo aizzati in ciò dai maestri. Egli controbatteva le accuse con una foga accorata dicendo: "Solo una colpa ha il Maestro mio! Di fare troppo poco risaltare la sua potenza. Lascia fuggire l'ora buona. Stanca i buoni con la sua eccessiva mitezza. Re è! E da re deve agire. Voi lo trattate da servo perché Egli è mite. Ed Egli si rovina per non essere che mite. Per voi, vili e crudeli, non c'è che la sferza di un potere assoluto e violento. Oh! perché non posso fare di Lui un violento Saulle?».
Gesù crolla il capo senza parlare.
«Eppure, a modo suo ti ama», osserva Nicodemo.
«Che uomo sconcertante!», esclama Lazzaro.
«Sì. Hai detto bene. Io non lo capisco ancora, dopo due anni che gli sto vicino», conferma lo Zelote.
Maria di Magdala si alza con un'imponenza da regina, e con la sua splendida voce proclama: «Io l'ho capito più di tutti: è l'obbrobrio vicino alla Perfezione. E non c'è altro da dire», ed esce per qualche incombenza, portando con sé Marziam.
«Forse Maria ha ragione», dice Lazzaro.
«Lo penso io pure», dice Giuseppe.
365.16«E Tu, Maestro, che dici?».
«Dico che Giuda è "l'uomo". Come lo è Gamaliele. L'uomo limitato presso

Dio infinito. L'uomo è così ristretto nel suo pensiero, finché non dà ad esso respiro soprannaturale, che può accogliere una sola idea, incrostarla in sé, o incrostarsi in essa, e stare lì. Anche contro l'evidenza. Cocciuto. Ostinato. Per fede, magari, alla cosa che più lo ha colpito. In fondo Gamaliele ha una fede, come pochi in Israele, nel Messia da lui intravisto e riconosciuto in un fanciullo. Ed è fedele alle parole di quel fanciullo… E così Giuda. Saturo dell'idea messianica quale il più d'Israele la coltiva, confermato in essa dal mio primo manifestarsi a lui, vede, vuol vedere nel Cristo il re. Il re temporale e potente… ed è fedele a questo suo concetto. Oh! quanti, anche in futuro, si rovineranno per una concezione di fede sbagliata, testarda ad ogni ragione! Ma che credete voi? Che sia facile seguire la verità e la giustizia in tutte le cose? Che credete voi? Che sia facile salvarsi solo perché si è un Gamaliele e un Giuda apostolo? No. In verità, in verità vi dico che è più facile si salvi un fanciullo, un comune fedele, che uno elevato a carica speciale e a speciale missione. Generalmente entra, nei vocati a sorte straordinaria, la superbia della loro vocazione, e questa superbia apre le porte a Satana, cacciando Dio. Le cadute delle stelle sono più facili di quelle dei sassi. Il Maledetto cerca di spegnere gli astri e si insinua, si insinua tortuoso a far da leva agli eletti per poterli ribaltare. Se cadono nei comuni errori mille e diecimila uomini, la loro caduta non travolge che loro stessi. Ma se cade uno eletto a straordinaria sorte, e diviene strumento di Satana anziché di Dio, sua voce anziché "*mia*" voce, suo discepolo anziché "*mio*" discepolo, allora la rovina è ben più grande e può dare origine persino ad eresie profonde che ledono un numero senza numero di spiriti. Il bene che Io do ad uno darà molto bene se cade su terreno umile e che sa rimanere tale. Ma se cade su terreno superbo o che diventa tale per il dono avuto, allora da bene diviene male. A Gamaliele fu concessa una delle prime epifanie del Cristo. Doveva essere la sua precoce chiamata al Cristo. È la ragione della sua sordità alla mia voce che lo chiama. A Giuda fu concesso di essere apostolo, uno dei dodici apostoli fra le migliaia di uomini di Israele. Doveva questo essere la sua santificazione. Ma che sarà?… Amici miei, l'uomo è l'eterno Adamo… Aveva tutto Adamo. Tutto meno una cosa. Volle quella. E purché l'uomo resti Adamo! Ma ben sovente diviene Lucifero. Ha tutto meno la divinità[7]. Vuole quella. Vuole il soprannaturale per stupire, per essere acclamato, temuto, conosciuto, celebrato… E per avere qualcosa di ciò che solo Dio può dare gratuitamente si abbranca a Satana, il quale è la Scimmia di Dio e dà simulazioni di doni soprannaturali. Oh! che orrenda sorte quella di questi

insatanassati! 365.17Vi lascio, amici. Mi ritiro alquanto. Ho bisogno di raccogliermi in Dio…».
Gesù, molto turbato, esce… I rimasti: Lazzaro, Giuseppe, Nicodemo e lo Zelote, si guardano.
«Hai visto come si era turbato?», chiede sottovoce Giuseppe a Lazzaro.
«Ho visto. Pareva vedesse uno spettacolo orrendo».
«Che avrà nel cuore?», chiede Nicodemo.
«Solo Lui e l'Eterno lo sanno», risponde Giuseppe.
«Tu sai nulla, Simone?».
«No. Certo è che da mesi Egli è molto angosciato».
«Dio lo salvi! Ma certo è che l'odio cresce».
«Sì, Giuseppe. L'odio cresce… Io credo che presto l'odio vincerà l'Amore».
«Non lo dire, Simone! Se così deve essere, non chiederò più di essere guarito! Meglio morire anziché assistere al più orrendo degli errori».
«Dei sacrilegi, devi dire, Lazzaro…».
«Eppure… Israele è capace di questo. È maturo a ripetere il gesto di Lucifero muovendo guerra al Signore benedetto», sospira Nicodemo.
Un silenzio penoso si forma, come una morsa che strozzi ogni gola… La sera scende nella stanza dove quattro onesti pensano ai delinquenti futuri.

[6] **Anastasica** (più correttamente *Anastatica*, come in 366.1) è la *Rosa di Gerico* incontrata in 360.13/14. I due nomi, appartenenti alla stessa persona, sono di una pianta che qui viene chiamata *fior del deserto* e che potrebbe essere la "pianta di rose in Gerico" nominata in: *Siracide 24, 14*.

[7] **Ha tutto meno la divinità**. Così spiega una nota di MV su una copia dattiloscritta: *L'uomo è divinizzato dalla Grazia, ma non è Dio. Diventa simile a Dio per partecipazione ma non per natura uguale.*

366. Verso il Getsemani con Simone Zelote, Marziam
e la nuova discepola Anastatica. Lettere da Antiochia.

22 gennaio 1946.

*366.1*Gesù ha lasciato Betania insieme a quelli che erano con Lui, ossia Simone Zelote e Marziam. Ma ad essi si è aggiunta Anastatica che, tutta velata, cammina di fianco a Marziam, mentre Gesù è un poco indietro con Simone. Le due coppie camminano parlando. Ognuna per conto proprio, e di ciò che più gli sta a cuore.

Dice Anastatica a Marziam, continuando un discorso già avviato: «Non vedo l'ora di conoscerla». Forse la donna parla di Elisa di Betsur. «Credi che non ero così commossa quando andai a nozze o fui dichiarata lebbrosa. Come la saluterò?».

E Marziam con un sorriso dolce e serio nello stesso tempo: «Oh! col suo vero nome! Mamma!».

«Ma io non la conosco! Non è troppa confidenza? Chi sono, infine, io rispetto a lei?».

«Ciò che ero io lo scorso anno. Anzi tu molto più di me sei! Io ero un povero orfanello sporco, spaurito, rozzo. Eppure lei mi ha sempre chiamato figlio, dal primo momento, e una vera madre mi è stata. L'anno passato ero io che tremavo d'orgasmo in attesa di vederla. Ma poi, solo a vederla, non ho tremato più. Cessato del tutto quello spavento che m'era restato nel sangue da quando avevo visto con i miei occhi di bimbo, prima le furie della natura che avevano tutto distrutto della mia casa e della famiglia mia, e poi… e poi, con questi miei occhi di bimbo avevo potuto, dovuto vedere come l'uomo è fiera più crudele dello sciacallo e del vampiro… Tremare sempre… piangere sempre… sentire un nodo qui, stretto, duro, doloroso di paura, di pena, di odio, di tutto… In pochi mesi ho conosciuto tutto il male e il dolore e la ferocia che è nel mondo… E non potevo più credere che ci fosse la bontà ancora, l'amore ancora, la protezione ancora…».

«Ma come! Quando il Maestro ti ha preso?!… E quando sei stato fra quei suoi discepoli, così buoni!?».

«Ho tremato ancora, sorella… e ho odiato ancora. Oh! c’è voluto del tempo per persuadermi di non avere paura… E ancor di più ce ne è voluto per giungere a non odiare chi aveva fatto soffrire l’anima mia mettendola a conoscenza di ciò che può essere un uomo: un demone in veste di belva. Non si è sofferto senza conseguenze lunghe, specie quando si è bambini… Resta il segno, perché il nostro cuore è ancora tenero e tiepido dei baci della mamma, affamato di baci più che di pane. E in luogo di baci vede dare percosse…».
«Povero bambino!».
«Sì. Povero. Tanto povero! Non avevo più neppure la speranza in Dio né il rispetto per l’uomo… Avevo paura dell’uomo. Anche vicino a Gesù, anche in braccio a Pietro avevo paura… Dicevo: “Possibile? Oh! non durerà così. Anche essi si stancheranno d’essere buoni…”. E sospiravo di giungere a Maria. Una mamma è sempre mamma, non è vero? E infatti, quando l’ho vista, quando sono stato fra le sue braccia, non ho più temuto. Ho capito che proprio tutto il passato era finito e che dall’inferno ero passato al paradiso… L’ultimo dolore fu vedere che mi dimenticavano in disparte… Ero sospettoso sempre di male. E ho pianto forte. Oh! allora! Con che amore mi ha preso! No. Non ho più pianto la mamma mia da quel momento, non ho più tremato… Maria è la dolcezza e la pace degli infelici…».
«E di dolcezza e pace ho bisogno anche io…», sospira la donna.
«E fra poco l’avrai. Vedi quel verde laggiù? È nascosta là dentro la casa del Getsemani».
«E ci sarà anche Elisa? Ma che dirò loro? Che mi diranno?».
«Se Elisa ci sia non so. Era malata».
«Oh! non morirà?! Chi mi prenderebbe per figlia, allora?».
«Non temere. Egli ha detto: “Avrai madre e casa”. E così sarà. Andiamo avanti un poco più svelti. Io non so frenarmi quando sono prossimo a Maria».
Affrettano il passo e non sento più il loro parlare.
366.2 Lo Zelote li vede quasi correre sulla via affollata e osserva a Gesù:
«Sembrano fratelli. Guarda come sono buoni amici».
«Marziam sa stare con tutti. È una virtù difficile e tanto necessaria per la sua missione futura. Ho cura di aumentare in lui questa felice disposizione perché molto gli servirà».
«Questo te lo modelli a tuo gusto. Vero, Maestro?».
«Sì. L’età me lo permette».
«Eppure anche il vecchio Giovanni Felice hai potuto modellare…».
«Sì. Ma perché si è lasciato distruggere e ricreare completamente da Me».

«È vero. Ho notato che i più grandi peccatori quando si convertono superano nella giustizia noi, uomini di relativa colpevolezza. Perché mai?».
«Perché la contrizione in loro è in proporzione al loro peccato. Immensa. Perciò li stritola sotto la macina del dolore e dell'umiltà. "Il mio peccato è sempre contro di me" dice[8] il salmista. Ciò tiene umile lo spirito. È un ricordo buono, quando è ricordo unito a speranza e a fiducia nella Misericordia. Le mezze perfezioni, o anche meno di mezze, molte volte si arrestano perché non hanno il pungolo del rimorso di aver peccato gravemente e di dover riparare a farle procedere verso la perfezione vera. Stagnano come acque chiuse. Si sentono soddisfatte di essere limpide. Ma anche l'acqua più limpida, se non si depura nel moto delle particelle di polvere, dei detriti che il vento porta in essa, finisce per divenire melmosa e corrotta».
366.3«E le imperfezioni che noi lasciamo esistere e persistere in noi sono polvere e detriti?».
«Sì, Simone. Siete troppo stagnanti ancora. Avete un moto quasi impercettibile verso la perfezione. Non sapete che il tempo è rapido? Non pensate che nello spazio che resta dovreste sforzarvi di divenire perfetti? Se non possederete la forza della perfezione, conquistata con una volontà decisa in questo tempo che avanza, come potrete resistere alla tempesta che Satana e i suoi figli scatenerà contro il Maestro e la sua Dottrina? Un giorno verrà che, sbalorditi, vi chiederete: "Ma come potemmo essere travolti, noi che fummo con Lui per tre anni?". Oh! la risposta è in voi, nel vostro modo di agire! Chi più si sforzerà a divenire perfetto in questo tempo che resta, colui più sarà capace di essere fedele».
«Tre anni… Ma allora… Oh! mio Signore!… Dunque la primavera prossima ti perderemo?».
«Queste piante hanno i frutticini ed Io li gusterò maturi. Ma mai più gusterò, dopo i frutti di quest'anno, nuovi raccolti… Non ti desolare, Simone. La desolazione è sterile. Sappi e provvedi a corroborarti in giustizia per poter essere fedele al momento tremendo».
«Sì. Lo farò. Con tutte le mie forze. Posso dire questo agli altri? Perché si preparino essi pure?».
«Puoi dirlo. Ma solo chi avrà forte volontà vorrà».
«E gli altri? Perduti?».
«No. Ma duramente provati dal loro atto. Saranno come uno che si credeva

forte e si trova atterrato e vinto. Sbalorditi. Avviliti. *Umili, finalmente!* Perché, credilo Simone, se non c'è umiltà non si procede. L'orgoglio è la pietra su cui ha piedestallo Satana. Perché tenerla nel cuore? È maestro gradevole questo orrido essere?».
«No, Maestro».
«Eppure tenete nel cuore il punto di appoggio, la cattedra per le sue lezioni. Siete impastati di orgoglio. Ne avete per tutto e per tutti i motivi. Anche l'essere "miei" vi è orgoglio. Ma, o stolti, non vi guarisce il confronto di ciò che siete con Colui che vi ha eletti? Non è perché vi ho chiamati che sarete santi. È per il modo come sarete divenuti dopo la mia chiamata. La santità è fabbrica che ognuno eleva da se stesso. La Sapienza può indicargliene il metodo e il disegno. Ma l'opera materiale spetta a voi».
«È vero. Allora, però, non ci perderemo? Dopo la prova saremo più santi perché umili?…».
«Sì». Il *sì* è breve e severo.
«Così lo dici, Maestro?».
«Così lo dico».
«Vorresti da noi santità avanti la prova…».
«Vorrei così. E per tutti».
«Per tutti! Non saremo uguali nella prova?».
«Non uguali né prima, né durante, né dopo di essa. Eppure a tutti ho dato la stessa parola…».
«E lo stesso amore, Maestro. Siamo dei grandi colpevoli verso di Te…».
Gesù sospira…
*366.4*Lo Zelote, dopo un silenzio piuttosto lungo, sta per parlare. Ma quasi di corsa vengono loro incontro gli apostoli e i discepoli che hanno incontrato Marziam alle prime pendici del Getsemani, e Simone tace mentre Gesù risponde ai saluti di tutti procedendo poi a fianco di Pietro verso l'uliveto e la casa.
Pietro informa che erano alle vedette dall'alba, che Elisa è ancora sofferente in casa di Giovanna, che la sera avanti erano venuti dei farisei, che… che… che… un fastello di notizie arruffate alquanto, dalle quali finalmente esce la domanda: «E Lazzaro?», alla quale Gesù risponde esaurientemente. Pietro, molto curioso, non sa trattenersi dal chiedere: «E… nulla, Signore? Nessuna… notizia…».
«Sì. A suo tempo le saprai. Dove è Marziam con la donna? Già alla casa?».
«Oh, no! La donna non ha osato andare avanti. È seduta su un ciglio e ti

aspetta. Marziam… Marziam… mi è scomparso. Sarà corso in casa».
«Affrettiamo il passo».
Ma, per quanto lo affrettino, non giungono alla casa prima che Maria con la cognata, Salome, Porfirea e le mogli di Bartolomeo e Filippo ne siano uscite venerando. Gesù le saluta da lontano e si dirige al luogo dove Anastasica sta dimessa, la prende per mano conducendola verso la Madre e le donne.
«Ecco, questo è il fiore di questa Pasqua, Madre. Uno solo quest'anno. Ma ti sia soave perché Io te lo conduco».
La donna si è inginocchiata. Maria si curva e la solleva dicendo: «Le figlie stanno sul cuore, non ai piedi delle mamme. Vieni, figlia. Conosciamoci nel volto come già i nostri spiriti si conoscono. Ecco le sorelle presenti. Altre ne verranno. E sia una dolce famiglia tutta amore fra i suoi membri e tutta santità per la gloria di Dio».
Si scambiano fra discepole il bacio di amore e si scrutano a vicenda. Entrano in casa salendo sulla terrazza circondata dal glauco di centinaia di ulivi. I gruppi si separano. Gesù con gli uomini. Le donne a parte intorno alla nuova venuta. Torna Susanna, andata in città col marito. Viene Giovanna coi bambini. Col suo viso d'angelo appare Annalia; e Giairo, che era mescolato ai discepoli mentre correvano da Gesù, torna con sua figlia che va nel gruppo delle donne, vicina a Maria che la carezza.
Pace e amore è nell'accolta di persone. Poi il sole cala e, prima di congedare chi torna alle proprie case o a quelle ospitali, Gesù li riunisce tutti in preghiera e li benedice. Poi li congeda rimanendo con quelli che preferiscono pigiarsi nella casa del Getsemani o pernottare sotto gli ulivi piuttosto che allontanarsi di lì. Restano perciò Maria, Maria d'Alfeo, Salome, Anastatica, Porfirea, delle donne; e Gesù, Pietro, Andrea, Giacomo e Giuda d'Alfeo, Giacomo e Giovanni di Zebedeo, Simone Zelote, Matteo, Marziam, degli uomini.
*366.5*La cena è presto consumata. E, dopo, Gesù invita sua Madre e Maria d'Alfeo ad andare con Lui e con i discepoli per l'uliveto silenzioso. Forse le altre tre donne andrebbero volentieri esse pure. Ma Gesù non le chiama, e anzi dice a Salome e Porfirea: «Fate sante parole con la nuova sorella e poi coricatevi senza attenderci. La pace sia con voi». E le tre si rassegnano al loro destino.
Pietro è un poco imbronciato e tace, mentre tutti parlano mentre in gruppo vanno proprio verso il futuro masso dell'agonia. Si siedono sul ciglio avendo di fronte Gerusalemme, che si quieta lentamente dopo la confusione della

giornata.
«Accendi dei rami, Pietro», ordina Gesù.
«Perché?».
«Perché voglio leggervi ciò che scrivono Giovanni e Sintica. Per questo, tu che sei malcontento sappilo, per questo non ho fatto venire le tre donne».
«Ma mia moglie c'era quella sera!…».
«Ma escludere soltanto Salome, delle vecchie discepole, sarebbe stato brutto… Del resto ciò ti darà modo di sfogare la tua lingua narrando alla tua moglie prudente ciò che ora senti».
Pietro, gongolante per l'elogio dato a Porfirea e per la concessione di poterla mettere al corrente del segreto, perde il broncio di colpo e si dà da fare ad accendere un allegro falò, dal quale si alzano fiamme diritte, ferme nell'aria calma.
*366.6*Gesù si leva dalla cintura le due lettere, le svolge e legge nel mezzo del cerchio attento di undici volti.
«"A Gesù di Nazaret onore e benedizione. A Maria di Nazaret benedizione e pace. Ai fratelli santi pace e salute. A Marziam beneamato pace e carezze. Lacrime e sorrisi sono nel mio cuore e sul mio volto mentre mi siedo per scrivere questa lettera per voi tutti. Ricordi, nostalgie, speranze e pace del dovere compiuto sono in me. Tutto il passato che per me ha valore, ossia quello iniziato dodici mesi or sono, mi è davanti, e un salmo di riconoscenza a Dio, troppo pietoso per il colpevole, mi sgorga dal cuore. Che Tu sia benedetto, e con Te la Santa che ti ha dato al mondo, e l'altra madre che mi ricordo come la compassione incarnata, e con Te benedetti Pietro, Giovanni, Simone, Giacomo e Giuda, e l'altro Giacomo, e Andrea e Matteo, e infine, preso sul cuore per benedirlo, Marziam carissimo, per tutto quanto mi avete dato, dal momento che vi conobbi a quello che vi lasciai! Oh! non per mio volere! Dio perdoni coloro che hanno strappato me a voi! Dio li perdoni. E aumenti in me la capacità di farlo, di mio. Per ora, col suo aiuto, insieme a Lui lo posso fare. Ma da solo, no, ancora non potrei, perché troppo rovente è la ferita che essi mi hanno fatto con lo strapparmi alla mia vera Vita, a Te, Santissimo. Troppo rovente ancora nonostante i tuoi conforti siano una pioggia continua e balsamica su me…"».
*366.7*Gesù scorre molte righe senza leggerle. E riattacca: «"La mia vita…"»; ma Pietro, che per aiutare il Maestro a vedere ha preso un ramo fiammeggiante e lo tiene alzato, stando presso il Maestro e allungando il

collo per vedere lo scritto, dice: «No, no, non è così! Perché non leggi, Maestro? C'è dell'altro in mezzo! Bestia sono, ma non tanto da non saper leggere piano. Io leggo: "Le tue promesse hanno superato le mie speranze…"».
«Ma sei terribile! Peggio di un ragazzo!», dice Gesù sorridendo.
«Sicuro! Sono un vecchio a momenti! Perciò ho più malizia di un fanciullo».
«Dovresti anche avere più prudenza».
«È buona per i nemici. Qui siamo fra amici. Qui Giovanni dice delle belle cose di Te. Voglio saperle. Per regolarmi anche io per quando Tu mi spedissi come una mercanzia altrove. Su, leggi tutto! Madre, diglielo tu che non è giusto darci le notizie sceverate come tanti pesciolini. Fuori! Fuori! Alghe, mota, pesce minuto e pesce prelibato. Tutto! Aiutatemi voi! Sembrate tante statue! Mi fate stizza! E ridono!».
Non ridere è difficile davanti all'agitazione di Pietro, che salta qua e là come un puledro imbizzito, scuotendo il suo ramo fiammeggiante senza curarsi delle scintille che gli piovono addosso.
Gesù deve cedere per calmarlo e potere andare avanti nella lettura.
«"Le tue promesse hanno superato le mie speranze nelle tue promesse. Oh! Maestro santo! Quando in quella triste mattina d'inverno Tu mi hai promesso che Tu saresti venuto a consolare il tuo triste discepolo, io non ho capito il vero valore della tua promessa. Il dolore e la relatività dell'uomo opprimevano le facoltà dello spirito, ed esso era ottuso nel capire la portata della tua promessa.
Che Tu sia benedetto, spirituale visitatore delle mie notti, che perciò non sono desolazione e dolore come mi prevedevo, ma attesa di Te, o gioioso incontro con Te. La notte, orrore dei malati, degli esiliati, dei soli, dei colpevoli, per me, veramente Felice di fare il tuo volere e di servirti, si è fatta 'l'attesa delle vergini sagge per l'arrivo dello sposo'. La povera anima mia ha anzi più ancora. Ha la beatitudine di essere la sposa che attende il suo Amore, che viene nella stanza nuziale per darle ogni volta la gioia del primo incontro e l'estasi fortificante della fusione.
Oh! mio Maestro e Signore, mentre ti benedico del tanto che mi dài, ti prego di ricordarti le due altre promesse che mi hai fatto. La più importante, per il troppo debole uomo che sono, è di non lasciarmi in vita per l'ora del tuo dolore. Tu conosci la mia debolezza! Non fare che colui che per il tuo amore si è spogliato dall'odio debba, per l'odio verso gli uomini tuoi carnefici, tornare a vestire le spinose e brucianti divise dell'odio. La seconda è per il

tuo povero discepolo, anche esso troppo debole e incompiuto nella perfezione. Siimi presso, come hai detto, nell'ora del mio morire. Ora che so come per Te non esistono distanze, e mari, monti, fiumi e volere degli uomini non ti impediscono di dare a chi ti ama il conforto della tua sensibile presenza, non dubito più di poterti avere al mio spirare. Vieni, Signore Gesù! E vieni presto ad introdurmi nella pace.

*366.8*Ed ora che ti ho parlato dello spirito, ti darò notizie del mio lavoro. Ho molti allievi, di ogni razza e paese. Per non urtare questi o quelli, ho diviso i giorni e alterno un dì ai pagani, uno ai fedeli, con molto profitto, data l'assenza qui di pedagoghi. Il guadagno lo do ai poveri e così li attiro al Signore. Ho ripreso il mio antico nome non perché lo ami, ma per prudenza. Nelle ore che sono del mondo, sono 'Felice'. Nelle ore che sono di Gesù solo, sono 'Giovanni': la grazia di Dio. Ho spiegato a Filippo che il vero nome era Felice e che Giovanni ero detto solo per distinguermi fra i fratelli. E nessuno stupore ha creato la cosa, data la facilità con cui cambiamo nomi o chiamiamo per soprannomi.

Spero di fare qui molto lavoro, per preparare la via ai fratelli santi. Se avessi più forze vorrei spingermi per queste campagne a rendere noto il tuo Nome. Ma forse lo potrò nella prima estate o per le frescure di autunno. E solo che possa, lo farò. L'aria pura di Antigonio, questi giardini così placidi e belli, i fiori, i fanciulli, le gallinelle, l'affetto dei giardinieri, e soprattutto quello grande, saggio, figliale di Sintica, mi giovano molto. Direi che sono migliorato. Così non la pensa Sintica, benché questo suo pensiero si palesi solo dalle sollecite e continue cure che ha di me, per il mio cibo, per il mio riposo, perché io non prenda freddo… Ma io mi sento meglio. Questa non è forse sensazione che viene dal dovere eroicamente compiuto? Così dice Sintica. E vorrei sapere se dice bene. Perché il dovere è cosa morale, mentre la malattia è cosa carnale.

E anche vorrei sapere se Tu vieni realmente o se mi appari soltanto ai sensi spirituali, ma così perfettamente da non lasciarmi distinguere dove finisce la realtà materiale della tua Presenza.

Maestro caro e benedetto, il tuo Giovanni si inginocchia chiedendoti benedizione. Alla Madre, a Maria, ai fratelli santi, pace e benedizione. A Marziam un bacio perché si ricordi di mandare le sante parole, pane agli esuli che sono operai nella vigna del Signore".

Questa è la lettera di Giovanni… Che ne dite?».

Un incrociarsi di impressioni… Ma più forte di tutte è quella sulla presenza

di Gesù. Lo tempestano di domande… sul come può essere, se può essere, e se Sintica vede ecc. ecc.
*366.9*Gesù fa un gesto di silenzio e apre il rotolo di Sintica. Legge:
«"Sintica al Signore Gesù con tutto l'amore di cui è capace. Alla Madre benedetta venerazione e lode. Ai fratelli nel Signore riconoscenza e benedizione. A Marziam l'abbraccio della sorella lontana.
Giovanni ti ha detto, o Maestro, la nostra vita. Molto sinteticamente ti ha detto ciò che egli fa e che io, donnescamente, faccio. Ho la mia scuoletta piena di fanciulle e molto guadagno spiritualmente perché te le guadagno, o mio Signore, parlando del vero Dio attraverso allo stesso lavoro. Qui, in questa regione dove tante razze si sono mescolate, è una matassa arruffata di religioni. Tanto arruffata che… non sono più che impraticabili religioni, filacce di religioni che non servono più a nulla. In mezzo, rigida e intransigente, la fede degli israeliti che col suo peso spezza i già logori fili delle altre senza ottenere nulla.
Giovanni, avendo alunni, deve agire con prudenza. Io, con le fanciulle, vado più liberamente. Essere donne è sempre una inferiorità, tanto che alle famiglie di diverse religioni non importa se le fanciulle si mescolano in un'unica scuola. Basta che imparino la fruttuosa arte del ricamo. E sia benedetto il concetto dispregioso che il mondo ha di noi donne, perché mi permette così di allargare sempre più il mio cerchio di azione. I ricami vanno a ruba, la fama si estende, vengono dame da lontano. A tutte ho modo di parlare di Dio… Oh! come anche i fili, che divengono fiori, animali, stelle sul telaio o sulla tela, servono, sol che si voglia, ad indirizzare le anime alla Verità. Avendo conoscenza di diverse lingue posso usare il greco coi greci, il latino coi romani, l'ebraico con gli ebrei. Anzi, in questo sempre più mi miglioro con l'aiuto di Giovanni.
Altro mezzo di penetrazione è l'unguento di Maria. Ne ho fatto molto, di novello, con le essenze qui esistenti, e ad esso ho mescolato una particella di quello originario, per santificarlo. Ulceri e dolori, ferite e mal di petto scompaiono. Vero è che io, mentre spalmo e fascio, non faccio che dire i due Nomi santi: Gesù-Maria. Anzi, giocando sul nome greco di Cristo, ho chiamato questo balsamo: 'Unto Mirra'. Non è forse così? Non c'è in esso l'essenza salutifera della Mirra di Dio che ti ha generato, o prezioso Olio che ci fai re? Devo stare molte volte alzata per poterne preparare sempre di nuovo, e pregherei la Santa di prepararne ancora e mandarmelo per i Tabernacoli, per poterlo mescolare all'altro fatto dalla infima serva di Dio.

Però, se facessi male a fare così, dillo, Signore. E mai più lo farò.
*366.10*Il caro Giovanni mi loda molto. E che dovrei dire io di lui, allora? Soffre acutamente, ma è di una fortezza meravigliosa. Non sapessi il suo segreto ne stupirei. Ma da quella notte che tornando da un malato l'ho scoperto estatico e trasfigurato, ed ho sentito le sue parole, e prostrata mi sono, intuendo che Tu eri presente al tuo servo, io non posso più stupirmi. Forse qualche fratello stupirà invece sentendo che non mi rammarico di non aver visto io pure. Perché dovrei farlo? Tutto è bene, tutto è sufficiente di ciò che Tu dài. Ognuno riceve la parte che merita e che gli è necessaria. Bene dunque è se Giovanni ha Te visibile ed io ti ho solo nello spirito.
Sono io felice? Come donna ho rimpianti del tempo che fui con Te e Maria. Ma come anima felicissima sono, perché solo ora io ti servo, mio Signore. Penso che il tempo è un nulla. Penso che l'ubbidienza è moneta per entrare nel tuo Regno. Penso che darti aiuto è grazia che supera ciò che la povera schiava poteva sognare anche in ora di delirio, e che Tu mi hai concesso di aiutarti. Penso che, separata ora, ti avrò infine per tutta l'eternità. E canto la canzone di Giovanni come fa una calandra a primavera sui campi d'oro dell'Ellade. Le mie fanciulle la cantano perché dicono che è bella. Io le lascio cantare sul ritmo del telaio, così simile a quello del remo in quel giorno lontano, perché penso che dire il tuo nome, o Madre, sia predisporsi alla Grazia.
Giovanni mi prega di aggiungere la notizia che ti ha mandato un ottimo cittadino di Antiochia. Nicolai è il suo nome. La sua prima conquista per il tuo gregge. Molto speriamo che Nicolai non deluda il concetto che di lui abbiamo in cuore.
Benedici la tua serva, Signore. Benedicila, o Madre, beneditemi tutti, o voi, santi, e tu, fanciullo benedetto che cresci in sapienza presso il Signore".
Così scrive Sintica. E ha aggiunto una postilla all'insaputa di Giovanni. Dice in essa: "Giovanni non grandeggia e rinforza che nello spirito. Il resto declina nonostante ogni cura. Molto conta nel primo dell'estate. Io penso che non potrà fare ciò che dice. Penso che l'inverno soffochi la sua larva di vita… Ma è in pace. E si santifica con le opere e con la sofferenza. Mantienigli la forza con la tua presenza, o mio Signore! Ti chiedo di sottoporre me ad ogni pena in cambio di questo dono per il tuo discepolo. Mandando queste da Tolmai a Lazzaro, ti supplico di volere dire a lui e alle sorelle che ricordiamo le loro bontà per noi, e per loro costantemente e ardentemente preghiamo"».
Tutti si scambiano nuove impressioni.

*366.11*Andrea si curva per chiedere qualcosa a Maria e resta stupefatto a vedere delle lacrime sul suo volto. «Piangi?», chiede.
«Perché piange? Ma come? Madre!», dicono in molti.
«Io lo so perché piange», dice Marziam.
«Perché, allora?».
«Perché Giovanni ha ricordato la morte del Signore».
«Già. È vero! E come lo sa se non c'era più quando Tu l'hai predetta?».
«Perché da Me l'ha saputo per suo conforto».
«Umh! Conforto!…».
«Sì, conforto. La promessa che non attenderà molto ad avere il Regno. Egli lo merita perché vi ha superati nella volontà e nell'ubbidienza. Torniamo a casa. Prepareremo le risposte per darle a Tolmai, e tu, Marziam, unirai i tuoi libri».
«Ah! capisco! capisco! Scriveva per loro!…».
«Sì. Andiamo. Domani andremo al Tempio…».

[8] **dice**, in: *Salmo 51, 5.*

367. Giovedì avanti Pasqua. Preparativi nel Getsemani.

23 gennaio 1946.

*367.1*È appena un principio di aurora. Ma già gli uomini emulano gli uccelli che si agitano nei primi voli e nei primi lavori e canti del giorno. La casa del Getsemani si desta piano piano e si trova prevenuta dal Maestro, che già torna dalla preghiera fatta alle prime luci dell'alba, seppure non rientra dopo una intera notte di preghiera.

Si ridesta lentamente il vicino campo dei Galilei sul pianoro del monte Uliveto, e grida e richiami vanno per l'aria serena, attutiti dalla distanza, ma abbastanza netti per fare comprendere che i pii pellegrini colà radunati stanno per riprendere le cerimonie pasquali, interrotte la sera avanti.

Si ridesta la città, giù, in basso, iniziando il clamore che la fa piena, in questi giorni di sopraffollamento, con i ragli dei somarelli degli ortolani e dei venditori di agnelli, che si pigiano alle porte per entrare, e col pianto così commovente di centinaia di agnellini che, su carri, su basti, su bastoni o su spalle, vanno al loro tragico destino e chiamano la madre, piangono la sua lontananza non sapendo che dovrebbero piangere la vita giunta al termine così precocemente. Poi sempre più il rumore cresce in Gerusalemme, per lo scalpiccio di passi nelle vie, per i richiami da terrazza a terrazza e da queste alla via o viceversa. E il rumore giunge, come quello di un flutto marino, attutito dalla lontananza, sino alla serena conca del Getsemani.

*367.2*Un primo raggio di sole sciabola diretto su di una cupola preziosa del Tempio e la accende tutta come fosse un sole sceso sulla terra, un piccolo sole posato su di un candido piedestallo, ma tanto bello, pur nella sua piccolezza.

I discepoli e le discepole guardano ammirate quel punto d'oro. È la Casa del Signore! È il Tempio! Per capire cosa era questo luogo per gli israeliti, basta vedere i loro sguardi nel fissarlo. Sembra che vedano, fra il rutilare dell'oro acceso dal sole, balenare la Faccia Ss. di Dio. Adorazione e amor di patria, santo orgoglio di essere ebrei, sono palesi in quegli sguardi più che se le labbra parlassero.

Porfirea, che non è più stata a Gerusalemme da tanti anni, ha persino lacrime di commozione negli occhi mentre, inconsapevolmente, stringe il braccio del

suo uomo che le indica non so che con la mano, e si abbandona un poco sopra di lui, simile ad una sposa novella, innamorata dello sposo, ammirata di lui, beata di essere da lui istruita.
Intanto le altre donne parlano piano, appena a monosillabi, per chiedersi ciò che è da fare nel giorno, e Anastasica, non ancora pratica e un poco spaesata, sta lievemente discosta, assorta nei suoi pensieri.

*367.3*Maria, che parlava con Marziam, la vede e va da lei passandole un braccio intorno alla vita. «Ti senti un poco sola, figlia mia? Ma oggi andrà meglio. Vedi? Mio Figlio sta ordinando agli apostoli di andare alle case delle discepole per avvertirle di radunarsi e di attenderlo nel pomeriggio in casa di Giovanna. Vuole certo parlare a noi, proprio a noi donne, e certo in precedenza ti avrà già data una madre. Buona, sai? La conosco da quando ero al Tempio. Era una madre fino da allora per le più piccole fra le vergini. E comprenderà il tuo cuore perché anche ella ha molto pianto. Mio Figlio la guarì l'anno scorso da una malinconia mortale che l'aveva presa dopo la morte dei suoi due figli. Tanto ti dico perché tu sappia chi è colei che d'ora in poi ti amerà e tu amerai. Però, come l'anno scorso dissi a Simon Pietro che riceveva Marziam per figlio, ora dico a te: "Che questo affetto non ti illanguidisca il cuore nella sua volontà di servire Gesù". Se così fosse, il dono di Dio ti sarebbe pernicioso più della lebbra, perché spegnerebbe in te la volontà buona che ti darà un giorno il possesso del Regno».
«Non temere, o Madre. Per quanto sta in me, di questo affetto farò una fiamma per sempre più accendere me stessa al servizio del Salvatore. Non mi appesantirò in esso e non appesantirò Elisa, ma insieme, anzi, sorreggendoci e spronandoci, in santa gara voleremo, con l'aiuto del Signore, per la sua via».

*367.4*Mentre parlano, dal campo dei Galilei, dalla città, da case sparse per le pendici e dalla frazione, o borgatella che sia, che è appena fuori città, su una delle due vie che da Gerusalemme vanno a Betania e, per specificare, sulla via più lunga che Gesù fa raramente, sopraggiungono discepoli antichi e recenti, e ultimi ad arrivare sono Filippo con la famiglia, Tommaso solo, Bartolomeo con la moglie.
«Dove sono i figli di Alfeo, Simone e Matteo?», chiede Tommaso che non li vede.

Gesù gli risponde[9]: «Sono andati avanti. I due ultimi a Betania ad avvisare le sorelle di essere nel pomeriggio in casa di Giovanna. I due primi dalla

stessa e da Annalia, per dire loro che nel pomeriggio sarò da Giovanna. Ci troveremo all’ora di terza alla porta Dorata. Andiamo intanto a dare l’obolo ai mendicanti e ai lebbrosi. Bartolomeo vada con Andrea avanti, a comperare cibarie per essi. Noi li seguiremo lentamente fermandoci al sobborgo di Ofel, presso la porta, per andare poi dai poveri lebbrosi».
«Tutti?», dicono alcuni poco entusiasti.
«Tutti e tutte. La Pasqua, quest’anno, ci riunisce come mai fu possibile. Insieme facciamo ciò che saranno i doveri futuri di uomini e donne operanti nel mio Nome. *367.5*Ecco Giuda di Simone che viene di fretta. Ne ho piacere perché voglio sia lui pure con noi».
Infatti Giuda viene trafelato. «In ritardo, Maestro? Colpa di mia madre. È venuta, contrariamente al solito e a ciò che le avevo detto. L’ho trovata ieri sera presso un amico di casa nostra. E questa mattina mi ha trattenuto in discorsi… Voleva venire con me. Ma non ho voluto».
«Perché? Maria di Simone non merita forse di stare dove tu stai? Anzi molto più di te lo merita. Va’ perciò di corsa a prenderla e raggiungici al Tempio, alla porta Dorata».
Giuda va via senza obbiettare. Gesù si mette in cammino, davanti, con gli apostoli e i discepoli. Le donne, con Maria al centro, dietro agli uomini.

[9] **Gesù gli risponde** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

368. Giovedì avanti Pasqua. La madre di Annalia e altri incontri a Gerusalemme e nel Tempio.

24 gennaio 1946.

*368.1*Non vedo la distribuzione di cibi ai lebbrosi di Hinnon, e di essi sento solo parlare. Ma non mi pare siano avvenuti miracoli fra essi, perché Simone Pietro dice: «La solitudine atroce non ha dato loro la grazia di credere e conoscere dove è la Salute».

Poi la città li accoglie dalla Porta che mette nel chiassoso o popolato sobborgo di Ofel.

Dopo qualche metro, da una porta di casa socchiusa balza fuori tutta festosa Annalia, che venera il Maestro dicendo: «Ho licenza dalla madre di stare fino a sera con Te, Signore».

«Non se ne dispiacerà Samuele?».

«Non c'è più Samuele nella mia vita, Signore. E l'Altissimo ne abbia grazie. Solo mi conceda che, come ha lasciato me, non lasci Te, o mio Dio». La bocca giovanile sorride eroicamente, mentre un luccicore di pianto splende negli occhi casti.

Gesù la guarda fissamente e le dice, per tutta risposta: «Unisciti alle discepole», e riprende il cammino.

Ma la vecchia madre di Annalia, più vecchia per i dolori che per l'età, si avvicina a sua volta, tutta curvata in venerabondo e accasciato saluto, e dice: «La pace a Te, Maestro. Quando ti potrei parlare? Ho tanto affanno!…».

«Subito, donna». E volgendosi a chi è con Lui ordina: «Sostate qui fuori. Io entro un poco in questa casa», e fa per avviarsi dietro alla donna.

Ma Annalia, dal gruppo delle discepole, lo richiama con una sola parola: «Maestro!», ma quanto c'è in essa! E congiunge le mani nel dirla, come supplicasse…

«Non temere. Sta' in pace. La tua causa è nelle mie mani e così il tuo segreto», la rassicura Gesù. E poi, rapido, entra nella porta socchiusa.

Fuori si commenta sul fatto, e curiosità maschili e femminili sono in gara per sapere… sapere… sapere…

*368.2*Dentro si ascolta e si piange. Gesù ascolta. Appoggiato con le spalle alla porta, che ha chiuso da Sé non appena entrato, con le braccia conserte sul petto, ascolta la madre della fanciulla che piangendo gli narra della volubilità

del promesso sposo, che ha colto un pretesto per sciogliersi del tutto dal legame… «Dimodoché Annalia è come una ripudiata e mai più avrà nozze, perché ella ha dichiarato che Tu non approvi chi dopo il ripudio torna a sposarsi. Ma così non è. Ella è fanciulla ancora! Ella non vende se stessa ad altro uomo, perché di nessun uomo è stata. Ed egli colpevole è di crudeltà. E più. Perché in lui è venuta volontà d’altre nozze, ma sarà mia figlia che apparirà colpevole, e il mondo la deriderà. Provvedi, o Signore, perché per Te questo avviene».

«Per Me, donna? In che ho peccato?».

«Oh! Tu non hai peccato. Ma egli dice che Annalia ti ama. E finge gelosia. Ieri sera venne, ed essa era da Te. Si infuriò e fece giuramento di non volerla più per moglie, e Annalia, sopraggiunta allora, gli rispose: “Bene fai. Solo mi spiace che tu abbia a vestire la verità di menzogna e di calunnia. Tu sai che Gesù non si ama che con l’anima. Ma è la tua anima che ormai si è corrotta e lascia la Luce per la carne, mentre io lascio la carne per la Luce. Non potremmo più essere un sol pensiero come due sposi devono essere. Va’, dunque, e Dio vegli su te”. Non una lacrima, capisci? Nulla che abbia toccato il cuore dell’uomo! Le mie speranze deluse! Ella… oh! certo per leggerezza, causa la sua rovina. *368.3*Chiamala, Signore. Parlale. Piegala alla ragione. Cerca Samuele. È da Abramo suo parente, alla terza casa dopo la Fonte del fico. Aiutami! Ma prima parla a lei, subito…».

«Parlare, parlerò. Ma dovresti ringraziare Dio che scioglie un legame umano che, chiaro è, non dava affidamento buono. L’uomo è volubile e ingiusto verso Dio e verso la donna sua…».

«Sì, ma è atroce che il mondo pensi lei colpevole, Te colpevole, solo perché ella ti è discepola».

«Il mondo accusa e poi dimentica. Il Cielo invece è eterno. Tua figlia sarà fiore del Cielo».

«Allora perché l’hai fatta vivere? Sarebbe stata fiore senza aver avuto la lapidazione delle calunnie. Oh! Tu che sei Dio, chiamala, fàlla ragionare e poi fa’ riflettere Samuele…».

«Ricordati, donna, che neppure Iddio può opprimere la volontà e la libertà dell’uomo. Essi, Samuele e tua figlia, hanno diritto di seguire ciò che sentono essere bene per loro. Specie Annalia ne ha diritto…».

«Ma perché?».

«Perché più di Samuele essa è amata da Dio. Perché più che a Samuele essa dà amore a Dio. È di Dio tua figlia!».

«No. In Israele ciò non è. La donna deve essere sposa… È mia la figlia… Il suo sponsale mi dava pace di giorni futuri…».

«Tua figlia era del sepolcro da un anno se Io non agivo. Chi sono Io per te?».

«Il Maestro e Dio».

«E come Dio e Maestro dico che l'Altissimo ha diritto più di ogni altro sui suoi figli, e che molto sta per mutarsi nella Religione, e sarà d'ora in poi possibile alle vergini di esser tali in eterno per amore di Dio. [368.4]Non piangere, o madre. Lascia la tua casa e vieni con noi, oggi. Vieni! Là fuori è la Madre mia e altre eroiche madri che hanno dato i figli al Signore. Unisciti ad esse…».

«Parla ad Annalia… Prova, Signore!», geme la donna fra i singhiozzi.

«Sta bene. Farò come tu vuoi», dice Gesù. E aperta la porta chiama: «Madre, vieni con Annalia».

Le due chiamate vanno leste. Entrano.

«Fanciulla, tua madre vuole che Io ti dica di riflettere ancora. Vuole che Io parli a Samuele. Che devo fare? Che risposta mi dai?».

«Parla pure a Samuele. Anzi io pure ti supplico di farlo. Ma solo perché vorrei che, udendo Te, giusto si facesse. Riguardo a me, Tu sai. Ti prego dare a mia madre la risposta più vera».

«Senti, donna?».

«Quale è dunque la risposta?», chiede con voce spezzata la vecchia, che in sul primo delle parole della figlia credeva ad una resipiscenza della stessa e che poi ha compreso che così non è.

«La risposta è che da un anno tua figlia è di Dio, e il voto è perenne finché duri la vita».

«Oh! misera me! Quale madre più di me infelice?!».

Maria lascia la mano della fanciulla per prendere fra le braccia la donna e dirle dolcemente: «Non peccare col tuo pensiero e con la tua lingua. Non è infelicità dare a Dio un figlio, ma gloria ben grande. Mi hai detto un giorno che il tuo dolore era di non avere avuto che una figlia, perché avresti amato avere il maschio sacro al Signore. Non un maschio ma un angelo, un angelo che precederà il Salvatore nel suo trionfo tu hai. E vuoi dirti infelice? Mia madre spontaneamente mi consacrò al Signore dal primo palpito che udì nel seno di me, concepita in tarda età. E non mi ebbe che per tre anni. Né io l'ebbi che nel cuore. Eppure la sua pace nel morire fu l'avermi data a Dio… Suvvia, vieni al Tempio a cantare la lode a Colui che tanto ti ama da scegliere la tua fanciulla a sua sposa. Abbi una vera sapienza nel cuore. Vera sapienza

è non porre limiti alla propria generosità verso il Signore».
La donna non piange più. Ascolta… Poi si decide. Prende il manto e vi si avvolge. Ma passando davanti alla figlia sospira: «Prima la malattia, poi il Signore… Ah! non dovevo averti!…».
«No, mamma. Non dire così! Mai come ora mi hai. Tu e Dio. Dio e tu. Voi soli, fino alla morte…», e l'abbraccia dolcemente chiedendo: «Una benedizione, madre! Una benedizione… perché ho tanto sofferto per doverti far soffrire. Ma Dio mi voleva così…».
Si baciano, piangendo. Poi escono, precedute da Gesù e Maria, e chiudono la casa accodandosi alle discepole…
368.5…«Perché entriamo di qui, Signore? Non era meglio entrare dall'altra parte?», chiede Giacomo di Zebedeo.
«Perché, passando di qui, passiamo davanti all'Antonia».
«E Tu speri… Sta' attento, Maestro!… Il Sinedrio ti spia», dice Tommaso.
«Come lo sai?», gli chiede Bartolomeo.
«Basta riflettere all'interessamento dei farisei per capire. Mi dite che con mille scuse vengono continuamente ad osservare ciò che facciamo!… Per che scopo, se non per trovare in colpa il Maestro?».
«Hai ragione. Non passiamo allora dall'Antonia, Maestro. Se i romani non ti vedono, tanto di meglio».
«E in questa ragione non tanto premura per Me quanto schifo per essi è contenuto, non è vero, Bartolmai? Come saresti sapiente se levassi dal tuo cuore queste miserie!», risponde Gesù, che procede però per la sua via senza ascoltare nessuno.
Per andare all'Antonia devono passare per il Sisto, dove è il palazzo di Giovanna e quello di Erode, poco lontano l'uno dall'altro. E Gionata è sulla porta del palazzo di Cusa e, non appena vede Gesù, dà la voce a quelli di casa. Esce subito Cusa e si inchina. Lo segue Giovanna, già pronta per unirsi al gruppo delle discepole.
Cusa parla: «Ho udito che oggi sei da Giovanna. Concedi al tuo servo di averti ospite in un convito».
«Sì. Ma purché tu mi conceda di fare, di esso, convito di carità per i poveri e gli infelici».
«Come credi, Signore. Ordina e farò ciò che Tu vuoi».
«Grazie. La pace sia con te, Cusa».
Giovanna chiede: «Hai ordini per Gionata? Egli è a tua disposizione».
«Li darò dopo essere stato al Tempio. Andiamo, perché siamo attesi».

Passano dopo poco presso il bello e crudele palazzo di Erode. Ma è chiuso come fosse senza abitanti. Passano presso l'Antonia. I militi osservano il piccolo corteo del Nazareno.

*368.6*Entrano nel Tempio; e mentre le donne si fermano nella parte inferiore, gli uomini proseguono per il luogo ad essi concesso. Giungono così al luogo dove vengono presentati i fanciulli e purificate le donne. Un piccolo gruppetto di gente accompagna una giovane madre e si ferma ad osservare le cerimonie del rito.

«Un piccolo sacro al Signore, Maestro!», dice Andrea che osserva la scena.

«È, se non erro, la donna[10] di Cesarea di Filippo, quella del castello. Mi è passata davanti mentre ti aspettavamo alla porta Dorata», dice Giacomo d'Alfeo.

«Sì. C'è anche la suocera e l'intendente di Filippo. Non ci hanno visti. Ma noi abbiamo visto loro», aggiunge il Taddeo.

E Matteo aggiunge: «Noi due abbiamo invece visto Maria di Simone con un vecchio. Ma Giuda non c'era. Pareva molto triste la donna. Si guardava intorno con affanno».

«La cercheremo poi. Ora preghiamo. E tu, Simone di Giona, fa' l'offerta al gazofilacio[11]. Per tutti».

Pregano a lungo, molto notati dalla gente che si indica il Maestro.

*368.7*Un breve alterco, nel quale emerge la nota acuta di una voce femminile, fa volgere il capo agli oranti meno raccolti.

«Se qui sono stata per offrire il maschio a Dio, posso rimanervi un altro poco per offrirlo a Chi lo ha salvato al Signore», dice la voce acuta.

E voci nasali d'uomo insistono: «Non è lecito alla donna fermarsi qui dopo il rito. Va' via».

«Vi andrò. Ma dietro a Lui».

«Chiamalo, allora, e vattene con Lui».

«Piano! Piano! Lasciate che la donna parli e dica come può dire che il Nazareno ha salvato a Dio il fanciullo», dice una strascicata voce di uomo.

«E che te ne preme, Gionata di Uziel?».

«Se me ne preme!? Qui certo è un nuovo peccato. Una nuova prova. Odimi, o donna. Come quell'uomo ti salvò il figlio? Vuoi dirlo ai cercatori tenaci della verità?», chiede mellifluo questo fariseo che non mi è nuovo[12].

«Oh! sì. Con gratitudine lo dico. Ero disperata perché il bambino m'era nato morto. Vedova sono, e questa creatura è tutto per me. Egli venne e gli dette

vita».
«Quando? Dove?».
«A Cesarea di Filippo. Sono del castello di Cesarea».
«La vita! Sarà stato solo un mancamento del fanciullo…».
«No. Era morto. La madre mia lo può dire. E dire lo può l'intendente del castello. Egli venne e gli alitò in bocca, e il bimbo si agitò e vagì».
«E tu dove eri?».
«In letto, signore. Avevo partorito allora».
«Oh! orrore!».
«Ah! Anatema».
«Impuro!».
«Sacrilego!».
«Vedete se avevo ragione di interrogare?».
«Sapiente sei, Gionata di Uziel! Come intuisti?».
«Conosco l'uomo. Lo vidi violare il sabato nelle mie terre della pianura per saziare la sua fame».
«Cacciamolo di qua!».
«Riferiamo ai Principi dei sacerdoti».
«No. Interroghiamolo se si è purificato. Non possiamo accusare senza sapere…».
«Taci là, Eleazar. Non ti sporcare con una stolta difesa».
La giovane Dorca, presa in mezzo, causa di tanto parapiglia, dà uno scoppio di pianto e grida: «Oh! per mia causa non gli nuocete!».
*368.8*Ma alcuni scalmanati hanno raggiunto il Signore e imperiosamente gli dicono: «Vieni qui e rispondi».
Gli apostoli e i discepoli sono agitati da ira e da timore. Gesù calmo e solenne segue chi lo chiama.
«Riconosci questa donna?», urlano spingendolo nel mezzo del cerchio che si è fatto intorno a Dorca e additandola come fosse una lebbrosa.
«Sì. È una giovane vedova e madre di Cesarea di Filippo. E quella è la suocera sua. E quello è l'intendente del castello. Ebbene?».
«Ella ti accusa di essere entrato da lei mentre ancora il parto avveniva».
«Non è vero, Signore! Io non l'ho detto. Ho detto che mi hai rianimato il figlio. E non di più! Volevo farti onore e ti faccio del male. Oh! perdono! perdono!».
L'intendente di Filippo interviene in suo aiuto e dice: «Non è vero. Voi mentite. La donna così non ha detto ed io ne sono testimone, pronto a giurare

questo, e anche che il Rabbi non entrò nella stanza, ma dalla soglia operò il miracolo».
«Taci tu, servo».
«No. Non tacerò. E lo dirò a Filippo che venera il Rabbi più di voi, falsi devoti del Dio altissimo».
L'alterco scivola dalla donna al terreno religioso e politico. Gesù tace. Dorca piange.
*368.9*Eleazar, l'ospite giusto del banchetto in casa di Ismaele, dice: «Credo che sia chiarito il dubbio e cada l'accusa, e il Rabbi, giustificato, possa essere libero d'andare».
«No. Voglio sapere se si è purificato dall'aver toccato il morto. Lo giuri su Jeovè!», urla Gionata di Uziel.
«Non mi sono purificato perché il fanciullo non era morto, ma solo stentava a respirare».
«Ah! ti fa comodo ora dire che non risuscitò, eh?», urla un fariseo.
«Perché non ti vanti come facesti a Cedes?», chiede un altro.
«Ma non perdiamo tempo in parole! Cacciamolo e portiamo la nuova accusa al Sinedrio. Un mazzo d'accuse!».
«Quale altra?», chiede Gesù.
«Quale? E l'aver toccato la lebbrosa senza poi purificarti? Puoi negarlo? E l'avere bestemmiato a Cafarnao tanto che i più giusti ti hanno abbandonato? Puoi negarlo?».
«Non nego nulla. Ma sono senza peccato perché tu, Sadoc, che accusi, sai dal marito di Anastasica che ella *non era lebbrosa*, tu lo sai, tu pronubo dell'adulterio di Samuele, tu mentitore davanti al mondo con lui per favorire la libidine del sozzo, dando il nome di lebbra a ciò che non era lebbra, e condannando una donna a quella tortura che è l'esser detti "lebbrosi" in Israele, solo perché sei complice del colpevole marito».
Lo scriba Sadoc, uno di quelli che erano a Giscala e poi a Cedes, colpito in pieno, se la svigna senza più parlare. La gente gli urla dietro beffarda.
«Silenzio! Il luogo è sacro», dice Gesù. E ordina alla donna e a chi è con lei: «Andiamo. Venite con Me dove sono atteso». E si avvia severo e maestoso, seguito dai suoi.
*368.10*La donna intanto, interrogata da molti, racconta e racconta, ripetendo ogni volta: «Mio figlio è suo e a Lui lo consacro».
L'intendente, invece, si accosta a Gesù e dice: «Maestro, ho detto a Filippo il

miracolo. Egli mi ha mandato per dirti che egli ti ama. Tienilo presente nelle insidie di Erode… e degli altri. Ma vorrebbe vedere lui pure, e udirti. Non verrai oggi alla sua casa? Ti terrebbe volentieri, anche nella Tetrarchia».

«Non sono un istrione né un mago. Sono il Maestro della Verità. Venga alla Verità ed Io non lo respingerò».

Sono nel cortile delle donne. «Eccolo! Eccolo!», dicono le discepole a Maria che è in pena per il ritardo.

Si riuniscono, e Gesù vorrebbe congedare quelli di Cesarea per andare alla ricerca di Maria madre di Giuda, ma Dorca si inginocchia e dice: «Ti cercavo io prima di lei, di questa che Tu cerchi e che è madre di un discepolo. Ti cercavo per dirti: “Questo figlio è tuo. Maschio unigenito, io te lo consacro. Tu sei il Dio vivente. Sia egli il tuo servo”».

«Sai cosa vuol dire questo? Vuol dire consacrare tuo figlio al dolore, perderlo come madre e acquistarlo come martire in Cielo. Ti senti d’essere martire nella tua creatura?».

«Sì, mio Signore. Martire mi avrebbe fatto la sua morte, e di un martirio di povera donna madre. Per Te lo sarò in maniera perfetta, gradita al Signore».

«E così sia!… [368.11]Oh! Maria di Simone, quando sei venuta?».

«Ora. Con Anania, mio parente… Io pure ti cercavo, Signore…».

«Lo so. E ho mandato Giuda a dirti di venire. Non è venuto?».

La madre di Giuda china il capo e mormora: «Sono uscita subito dopo di lui per venire al Getsemani. Ma Tu eri partito di là… Sono corsa al Tempio… Ora ti trovo… In tempo per sentire questa fanciulla, già madre e così felice!… Oh! come vorrei potere dirti come lei, Signore, e di un Giuda neonato… dolce, dolce… come uno di questi agnellini…», e piangendo indica i belanti agnelli che vanno verso il sacrificatore. Si avvolge nel manto per celare il suo pianto.

«Vieni con Me, madre. Parleremo nella casa di Giovanna. Qui non è il luogo».

Le discepole prendono in mezzo Maria, madre di Giuda, mentre il parente Anania si mescola ai discepoli. Anche Dorca e la suocera vanno fra le discepole, e Maria d’Alfeo e Salome vanno in estasi nel vezzeggiare il piccino.

Si avviano all’uscita. Ma prima di giungervi ecco uno schiavo romano portare una tavoletta cerata a Giovanna, che la legge e risponde: «Dirai che sì. Nel pomeriggio da me, a palazzo».

E poi è il trillo di Jaia e sua madre vedendo il Salvatore: «Eccolo, eccolo il

Datore della luce! Benedetto Te, Luce di Dio!», e sono a fronte a terra, felici. La gente si accalca, chiede, comprende, osanna.
E poi è il vecchio Mattia, l'uomo che ospitò nella notte tempestosa Gesù e i suoi presso Jabes Galaad, che venera e benedice.
E poi è il nonno di Marziam e gli altri contadini ai quali Gesù, dopo avere parlato con Giovanna, dice: «Venite con Me», come lo ha detto già a Dorca, a Jaia, a Mattia.
*368.12*Ma presso la porta Dorata ecco Marco di Giosia, il discepolo fedifrago, che parla animatamente con Giuda Iscariota. Giuda vede venire il Maestro e lo dice al compagno. Questo si volta quando ha già Gesù alle spalle. Gli sguardi si intrecciano. Che sguardo quello del Cristo! Ma l'altro ormai è sordo ad ogni santo potere. Per fuggire più presto, quasi getta Gesù contro una colonna. E Gesù, per tutta reazione, dice: «Marco, fermati. Per pietà della tua anima e di tua madre!».
«Satana!», grida l'altro. E se ne va.
«Orrore!», gridano i discepoli. «Ma maledicilo, Signore!». E il primo a dirlo è l'Iscariota.
«No. Non sarei più Gesù… Andiamo».
«Ma come, come ha potuto diventare così? Era così buono!», dice Isacco, che pare trapassato da una freccia tanto è accorato del mutamento di Marco.
«È un mistero. Una inspiegabile cosa!», dicono in molti.
E Giuda di Keriot: «Sì. Lo facevo parlare. Tutta un'eresia. Ma come detta! Quasi ti persuade. Non era sapiente tanto, quando era giusto».
«Devi dire che non era folle tanto, quando era indemoniato presso Gamala!», dice Giacomo di Zebedeo.
E Giovanni chiede: «Perché, Signore, quando era indemoniato ti nuoceva meno di ora? Non potresti guarirlo perché non ti nuoccia?».
«Perché adesso ha accolto in sé un demonio intelligente. Prima egli era albergo preso di forza da legione di demoni. Ma mancava in lui il consenso ad averli. Ora la sua intelligenza *ha voluto* Satana, e Satana ha messo in lui una forza demoniaca intelligente. Contro questa seconda possessione nulla posso. Dovrei violentare la volontà libera dell'uomo».
«Tu soffri, Maestro?!».
«Sì. Sono le mie angosce… le mie sconfitte… E me ne accoro perché sono anime che si perdono. Per questo solo. Non per il male che fanno a Me».
*368.13*Fermi come sono, in attesa di avere la via sgombra da un ingorgo di

gente e di cavalcature, sono tutti in crocchio. E lo sguardo della madre di Giuda è di una tale potenza che suo figlio le chiede: «Ma insomma? Che hai? Vedi il mio volto per la prima volta? In verità tu sei malata e devo farti curare…».
«Non sono malata, figlio! E non ti vedo per la prima volta!».
«E allora?».
«E allora… nulla. Vorrei solo che tu non meritassi mai quelle parole dal Maestro».
«Io non lo abbandono e non lo accuso. Sono il suo apostolo io!».
Riprendono a camminare fino a che Gesù si ferma per salutare Giovanna e le discepole che vanno con Giovanna alla casa di questa. Gli uomini, invece, vanno tutti al Getsemani.
«Potevamo andare tutti là. Avrei voluto vedere ciò che diceva Elisa», brontola fra i denti Pietro[13].
«Lo vedrai. Perché solo oggi ella saprà, e da Me, che le affido Anastasica».
«E questa sera convito?».
«Sì. Ho detto a Giovanna ciò che deve fare».
«Che deve fare? Quando lo hai detto?», chiedono in più d'uno.
«Lo vedrete. Prima di lasciarla. Mentre la salutavo. Andiamo presto per essere presto al giardino di Giovanna».

[10] **donna**, che è Dorca, incontrata in 345.3/5.

[11] **gazofilacio** era detto l'ambiente interno al recinto del Tempio dove i fedeli deponevano le offerte in denaro. Così è chiamato in *Giovanni 8, 20*; ma le nuove traduzioni mettono *luogo del tesoro*. Nell'opera si ritrova, per esempio, in: 197.3 - 523.8 - 596.4 - 645.2; e potrebbe essere la *vasta stanza ben ornata* di 506.1.

[12] **non mi è nuovo**, perché già incontrato in 207.2/4.

[13] **brontola fra i denti Pietro** e, alcune righe più sotto, **chiedono in più d'uno**, sono due aggiunte di MV su una copia dattiloscritta.

369. Giovedì avanti Pasqua. Parabola della lebbra delle case e altre istruzioni agli apostoli per il tempo futuro.

25 gennaio 1946.
*369.1*E nella via del ritorno verso la casa di Giovanna, mentre sono un poco isolati fra la gente che si pigia nelle vie e che separa l'un dall'altro i molti della compagnia che segue Gesù, Pietro, che è col Maestro e con i due figli di Alfeo, domanda: «Ecco, Signore. Adesso che possiamo parlare un poco fra noi, mi dici una cosa che da ieri sera penso?».
«Sì, Simone. Dimmi che cosa è, ed Io risponderò».
«È da ieri sera che penso alla grande grazia che Tu concedi a Giovanni ad Antigonio. Ma sai che è ben grande?! Una cosa unica. Fatta solamente a lui! Eppure anche Sintica merita tanto… E infine c'è tanta brava gente che… meriterebbe di vederti… e che non ti vede altro che quando ti è vicina. Noi, per esempio, come saremmo stati consolati quando ci hai mandati per il mondo! E delle volte si è stati in momenti che una tua parola ci avrebbe levati dall'incertezza… Ma Tu, a noi, non vieni mai… Perché questa differenza?».
«Concludendo, tu, Simone mio, sei un poco geloso?…».
«Noooh! Ma… Insomma vorrei sapere tre cose: perché a Giovanni di Endor; se a lui solo; e se non c'è il caso che un giorno avvenga anche a noi, a me, per esempio, di vederti miracolosamente e di sapere da Te come regolarmi».
«Ed Io ti rispondo. A Giovanni perché è uno spirito volonterosissimo ma che, per le sue avventure passate, ha delle debolezze, più fisiche che altro, che potrebbero far rovinare l'edificio che egli ha costruito della sua elevazione a Dio. *369.2*Vedi, amico mio? Il passato, stato per tanto tempo su noi come una crosta penetrata fin nel profondo, ha inciso segni indelebili, non solo, ma lascia tendenze indelebili in ogni uomo. Guarda ad esempio quella casupola costruita sotto il monte. Le acque del suolo, quelle che scolano dal monte durante le piogge, l'hanno penetrata lentamente. Ora c'è sole caldo, per mesi ci sarà. Ma le muffe che hanno penetrato la calcina saranno sempre presenti come macchie di lebbra. La casa è abbandonata perché dichiarata lebbrosa. In altri tempi, meno irridenti, la casa sarebbe stata demolita del tutto, secondo la legge[14]. Perché è avvenuto questo disastro alla povera casa? Perché i

proprietari di essa non hanno provveduto a tenere scavati fossatelli intorno ad essa per non fare stagnare le acque alla base, per derivare lontano dal lato che si appoggia al monte le acque scendenti dallo stesso. Ora la casa non solo è brutta, ma è minata dall’umido. Se un volonteroso pensasse a quei lavori e poi la ripulisse, raschiando le mura e cambiando i mattoni imporriti con altri nuovi, essa potrebbe essere usata ancora. Però presenterebbe sempre debolezze tali che in un terremoto sarebbe la prima a crollare. Giovanni è stato penetrato per anni dai veleni del male del mondo. Ha provveduto con la volontà a reciderli dalla sua anima tornata viva. Ma nella base nascosta nella carne, nella parte inferiore, sono rimaste debolezze… Lo spirito è forte, ma la sua carne è debole, e la carne sprigiona pure tempeste quando i suoi fomiti si congiungono ad elementi del mondo, capaci di scuotere l’*io*. Giovanni!… Che rimuovere di particelle del passato ha causato quanto è accaduto! Io ne aiuto la resistenza, la depurazione, la vittoria sul risorgere del passato, dò conforto al suo troppo soffrire come posso. Perché egli lo merita. Perché è giusto aiutare una volontà santa contro cui si è lanciata in assalto tutta la nequizia del mondo. *369.3*Sei persuaso?».

«Sì, Maestro. E… a lui solo ti mostri?».

Gesù sorride guardando Pietro, che lo guarda dal basso e pare un bambino che osservi il volto del padre. Risponde: «Non a lui solo. Anche ad altri che sono lontani a costruirsi la loro santità, faticosamente e da soli».

«Chi sono?».

«Ciò non è necessario sapere».

Giacomo d’Alfeo chiede: «E a noi, per esempio, quando saremo soli e chissà come tormentati dal mondo?… Non ci aiuterai della tua presenza?».

«Voi avrete il Paraclito con le sue luci».

«Va bene… Ma io… non lo conosco… e… penso che non riuscirò mai a capirlo. Tu invece… Dirò: “Oh! ecco il Maestro” e ti chiederò cosa fare, con sicurezza che sei Tu…», dice Pietro. E termina: «Il Paraclito! Troppo eccelso per il povero pescatore! Chissà come parla difficile e come è… leggero: un soffio che passa… Chi se ne accorge? Io ho bisogno di uno scrollone, di un urlo, perché la mia zucca si svegli e possa capire. Ma Tu, se mi appari, ti vedo, e allora!… Promettimi, anzi, promettici che ci apparirai anche a noi. Ma così, eh?! Così di carne e sangue. Che ti si veda bene e ti si senta meglio».

«E se venissi a rimproverare?».

«Non importa! Ma almeno — vero, voi due? — almeno sapremo ciò che c’è

da fare!».
I due figli di Alfeo annuiscono.
«Ebbene, ve lo prometto. Per quanto, credetelo, il Paraclito saprà farsi capire dalle vostre anime. Ma verrò Io a dirvi: “Giacomo, fa’ questo e quello. Simon Pietro, non sta bene che tu faccia quest’altro. Giuda, fortificati per essere pronto a questo o a quest’altro”».
«Oh! molto bene. Ora sono più quieto. E vieni sovente, sai? Perché io sarò come un povero bambino sperduto e che non fa che piangere e… fare cose non buone…». E quasi quasi Pietro ci piange da ora…
*369.4*Giuda Taddeo chiede: «Non potresti farlo per tutti, da ora? Voglio dire: per i dubitosi, per i colpevoli, per i rinnegatori. Forse un miracolo…».
«No, fratello. Il miracolo fa molto bene, il miracolo di tal genere specialmente, quando è dato a tempo e luogo, a persone non maliziosamente colpevoli. Dato a persone maliziosamente colpevoli, aumenta la loro colpevolezza perché aumenta la loro superbia. Il dono di Dio lo prendono per debolezza di Dio che supplica loro, gli orgogliosi, di permettergli di amarli. Il dono di Dio lo prendono per un prodotto dei loro grandi meriti. Si dicono: “Dio si umilia con me perché io sono santo”. È la rovina completa, allora. La rovina di un Marco di Giosia, ad esempio, e con lui di altri… Guai, guai a chi prende questa via satanica. Il dono di Dio si muta in esso in veleno di Satana. È la prova più grande e più sicura del grado di elevazione e di volontà santa in un uomo essere beneficato di doni straordinari. Molto sovente l’uomo se ne inebbria umanamente, e da spirituale diviene tutto umanità, e poi scende e diviene satanicità».
«E allora perché Dio li concede? Sarebbe meglio non li concedesse!».
«Simone di Giona, per farti imparare a camminare tua madre ti ha sempre tenuto nelle fasce e sulle braccia?».
«No. Mi metteva per terra e a gambe libere».
«Ma sarai caduto?».
«Oh! infinite volte! Molto più che ero molto… Insomma fin da piccolo avevo pretesa di fare da me e di fare tutto bene».
«Ma ora non caschi più?».
«Ci mancherebbe altro! Ora so che andare in cima ad una spalliera di sedia è pericoloso, che pretendere di usare delle grondaie per scendere dal tetto alla corte è errore, che volere volare dal fico dentro la casa, come fossimo uccelli, è da matto. Ma da piccino non lo sapevo. E se non mi sono ammazzato è proprio un mistero. Però pian piano ho imparato a fare buon uso delle gambe

e anche del cervello».
«Allora Dio ha fatto bene a darti gambe e cervello, e tua madre a lasciarti imparare a tue spese?».
«Certo!».
«Così fa Dio con le anime. Dà loro i doni e, come una madre, avverte e insegna. Ma poi ognuno deve da sé ragionare a come usarli».
«E se è ebete?».
«Dio non dà i doni agli ebeti. Questi li ama perché sono infelici, ma non dà ciò che non comprenderebbero di avere».
«Ma se li desse e loro li usassero male?».
«Dio li tratterebbe da quel che sono: incapaci, e perciò irresponsabili. Non li giudicherebbe».
«E se uno, intelligente quando li riceve, poi diviene stolto o folle?».
«Se è per malattia, non è colpevole di non usare il dono avuto».
«Ma… uno di noi, per esempio? Giosia… o… o un altro, ecco?!».
«Oh! allora! Meglio per lui non esser nato! Ma così si separano i buoni dai malvagi… Penosa operazione, ma giusta».
369.5«Ma che dite di buono? Nulla per noi?», chiedono altri apostoli che, data la larghezza della via, possono riunirsi a Gesù.
«Parlavamo di tante cose. Gesù mi ha detto una parabola sulla lebbra delle case. Ve la dirò poi», risponde Pietro.
«Che superstizioni, però! Proprio degne di quel tempo. I muri non prendono lebbra. Gli antichi, stolti, applicavano a vesti e mura proprietà animali. Cose ridicole e che ci fanno ridicoli», sdottora l’Iscariota.
«Non sono come dici, Giuda. Sotto l’apparenza, che era quale era necessaria per le menti di quel tempo, è un grande scopo, che è formato da sante previdenze. Come tanti altri precetti del vecchio Israele. Precetti volti alla salute del popolo. Conservare un popolo sano è dovere dei legislatori, è onorare Dio e servirlo, perché il popolo è fatto di creature di Dio. Non va dunque trascurato mentre non si trascurano le bestie e le piante. Le case definite lebbrose non hanno, è vero, la malattia carnale della lebbra. Ma hanno difetti di costruzione e di ubicazione che le fanno malsane e che si palesano con le macchie definite “lebbra delle mura”. A lungo andare divengono non solo malsane all’uomo, ma pericolose perché facili al crollo. Perciò bene prescrive la Legge, e ne impone l’abbandono e il rifacimento e anche la distruzione se, ricostruite, tornano ad apparire malate».
«Oh! ma un poco d’umido! Che fa? Si asciuga con dei bracieri».

«E l'umido non apparisce all'esterno, l'inganno aumenta. L'umido cresce nel profondo e rode, e un bel giorno crolla la casa e seppellisce chi è in essa. Giuda, Giuda! Meglio avere eccessiva sorveglianza che essere imprudenti!».
«Io non sono una casa».
«Sei la casa della tua anima. Non lasciare che nella casa si infiltri il male e sgretoli… Veglia alla incolumità della tua anima. Vegliate tutti».
«Veglierò, Maestro. Ma, dimmi con verità, sei impressionato delle parole di mia madre? Quella donna è malata. Vede delle ombre. La devo far curare. Guariscimela Tu, Maestro».
«Io le darò conforto. Ma solo tu la puoi guarire, calmando il suo affanno».
«Affanno senza fondamento. Credilo, Signore».
«Meglio così, Giuda. Meglio così. Ma tu, con condotta sempre più giusta, vedi di annullarlo. Se è sorto, ci sarà stato un movente. Annulla anche il ricordo di esso, e tua madre ed Io ti benediremo».
369.6«Maestro, temi che mi accordassi con Marco di Giosia?».
«Non temo nulla».
«Ah! bene! Perché io proprio cercavo di convincerlo. E credo che fosse il mio dovere. Nessuno lo fa! Ho zelo per le anime, io!».
«Sta' attento che non ti avvenga male», dice Pietro bonariamente.
«Che vuoi dire?», aggredisce Giuda.
«Niente più che questo: che per toccare ciò che brucia va preso un che di isolante».
«E che, nel nostro caso?».
«Che? Una grande santità».
«E io non ce l'ho, non è vero?».
«Né tu, né io, né nessuno fra noi. Perciò… potremmo scottarci e rimanere segnati».
«E allora chi si occuperà delle anime?».
«Per ora il Maestro. Dopo, quando, secondo la sua promessa, avremo i mezzi per poterlo fare, noi».
«Ma io voglio fare prima. Mai troppo presto si lavora per il Signore».
«Ecco, io penso che dici bene. Ma penso che il primo lavoro per il Signore va fatto in noi. Andare a predicare santità agli altri prima che a noi stessi…».
«Sei egoista».
«No affatto».
«Sì».
«No».

La disputa ha inizio. Interviene Gesù: «Pietro ha ragione per buona parte. Tu pure hai un poco di ragione. Perché la predicazione deve appoggiarsi sui fatti. Perciò santificarsi per poter dire: “Fate ciò che io dico perché giusto”. E ciò appoggia ciò che dice Pietro. Però anche il lavorare sugli spiriti altrui serve a formare i propri, perché ci obbliga a migliorarci per non sentirci fare osservazioni dai convertendi. Ma eccoci alla casa di Giovanna… Entriamo a godere dell’amore di essere fra operai del Signore e a predicare, coi fatti, il tempo futuro».

[14] **secondo la legge**, che è in: *Levitico 14, 33-57.*

370. Giovedì avanti Pasqua. Al convito dei poveri nel palazzo di Cusa. Un affronto di Salomè.

26 gennaio 1946.

370.1 «La pace sia a questa casa e su tutti i presenti», saluta Gesù entrando nell'ampio vestibolo molto fastoso, tutto illuminato nonostante sia giorno. Né sono superflue le lampade. Perché, se è vero che è giorno, è anche vero che fuori il sole è abbacinante nelle vie e sulle facciate bianche di calcina, mentre qui, nell'ampio ma soprattutto lungo corridoio vestibolo, che deve tagliare tutta la casa, dal portone massiccio al giardino il cui verde pieno di sole appare là in fondo — e pare lontano per un giuoco di prospettiva — vi deve essere abitualmente una penombra che è ombra del tutto per chi viene da fuori, con gli occhi abbacinati dal gran sole. Perciò Cusa ha provveduto acciò le ampie e numerose padelle di rame sbalzato, infisse a distanze regolari sulle due pareti del vestibolo, siano tutte accese, e così pure il lampadario centrale, un'ampia conca di alabastro rosa con incastrati, nella levità carnea dell'alabastro, dei diaspri e altre scaglie preziose e multicolori che, per la luce accesa nell'interno, splendono come tante stelle, gettando arcobaleni sulle pareti tinte in azzurro cupo, sui volti, sul pavimento di marmo cipollino. E sembra che minute stelle si posino sulle pareti, sui volti, sul suolo, minute e mobili stelline multicolori, perché il lampadario ondeggia lievemente per la corrente d'aria che percorre il vestibolo, e perciò lo sfaccettio delle scaglie preziose si sposta di continuo.

«La pace a questa casa», ripete Gesù inoltrandosi, mentre senza sosta benedice i servi curvi fino a terra, gli ospiti stupiti di essere lì raccolti, a contatto con il Rabbi, in un palazzo principesco…

370.2 Gli ospiti! Il pensiero di Gesù si delinea chiaramente. Il convito d'amore che ha voluto in casa della buona discepola è una pagina del Vangelo tradotta in azione. Sono mendicanti, storpi, ciechi, orfani, vecchi, giovani vedove con i piccoli attaccati alle vesti o succhianti lo scarso latte della madre denutrita. La ricchezza di Giovanna ha già provveduto a sostituire le vesti cenciose con vesti modeste ma pulite e nuove. Ma se le chiome ravviate, in provvidenziale misura di pulizia, e se le vesti monde dànno a questi infelici, che i servi allineano o sorreggono per portarli al posto, un aspetto meno miserabile certo di quello che avevano quando

Giovanna li mandò a raccogliere negli angiporti, ai crocicchi, sulle carraie che conducono a Gerusalemme, là dove la loro miseria si celava vergognosa oppure si esponeva per avere elemosina, in compenso restano visibili gli stenti sui volti, le infermità nelle membra, le sventure, le solitudini negli sguardi…
Gesù passa e benedice. Ogni infelice riceve la sua benedizione e, se la destra è alzata a benedire, la sinistra si abbassa ad accarezzare tremule e canute teste di vegliardi o innocenti testoline di bimbi. Percorre così in su e in giù il vestibolo, per benedire tutti, anche quelli che entrano mentre Egli già benedice e, ancora cenciosi, si nascondono con timore e soggezione in un angolo finché i servi, con atti gentili, li portano altrove per essere, come coloro che li hanno preceduti, lavati e vestiti di vesti monde.
*370.3*Passa una giovane vedova con la sua chiocciata di bambini… Che miseria! Il più piccolo nudo affatto, stretto nello stracciato velo della madre… i più grandicelli con appena quel tanto da salvare la decenza. Solo il maggiore, un allampanato fanciullo, ha un abito che può dirsi tale, ma in compenso è scalzo.
Gesù osserva e chiama la donna dicendo: «Da dove vieni?».
«Dal piano di Saron, Signore. Levi mi è divenuto maggiorenne… E l’ho dovuto accompagnare al Tempio… io… posto che non ha più padre», e la donna piange senza rumore, il pianto muto di chi ha *troppo* pianto.
«Quando ti è morto l’uomo?».
«Fu un anno a scebat. Ero incinta di due lune…», e inghiotte i singhiozzi per non turbare, curvandosi tutta sul piccolino.
«Il pargolo ha dunque otto mesi?».
«Sì, Signore».
«Che faceva tuo marito?».
La donna mormora così piano che Gesù non capisce. Si curva per sentire dicendo: «Ripeti senza timore».
«Faceva il fabbro in una mascalcia… Ma fu malato molto… perché aveva ferite che marcivano». E termina pianissimo: «Era un soldato di Roma».
«Ma tu sei d’Israele?».
«Sì, Signore. Non mi scacciare per immonda come fecero i miei fratelli quando sono andata ad implorare pietà dopo la morte di Cornelio…».
«Non avere paure di tal genere! Che fai ora di lavoro?».
«La serva, se mi vogliono, la spigolatrice, la follatrice di panni, batto la canapa… di tutto… per sfamare questi. Levi ora farà il contadino… se lo

vorranno, perché… bastardo nella razza».
«Confida nel Signore!».
«Non avessi confidato, mi sarei uccisa con tutti loro, Signore».
«Va’, donna. Ci vedremo ancora», e la congeda.
*370.4*Giovanna intanto è accorsa e sta in ginocchio in attesa che il Maestro la veda. Egli si volge, infatti, e la vede.
«Pace a te, Giovanna. Mi hai ubbidito a perfezione».
«Ubbidirti è la mia gioia. Ma non sono stata la sola a procurarti “la corte” come Tu volevi. Cusa mi ha aiutata in *ogni* maniera, e Marta e Maria anche. Ed Elisa con loro. Chi mandando i servi loro a prendere ciò che occorreva e ad aiutare i servi miei a radunare gli ospiti, chi aiutando le ancelle e i servi dei bagni a rendere mondi i “beneamati”, come Tu li chiami. Ora, con tua licenza, darò a tutti un po’ di cibo, perché non siano esausti in attesa delle mense».
«Fa’, fa’ pure. Dove sono le discepole?».
«Sulla terrazza superiore dove faccio preparare le mense. Ho pensato giusto?».
«Sì, Giovanna. Lassù staranno quieti, e noi con loro».
«Sì, ho pensato io pure così. D’altronde in nessuna sala avrei potuto allestire per così tanti… E non volevo fare separazioni per non creare gelosie e dolore. Gli infelici hanno una sensibilità così acuta, una dolorabilità, anzi!… Sono tutti una ferita, e basta uno sguardo a farli soffrire».
«Sì, Giovanna. Tu hai l’anima pietosa e comprendi. Dio ti dia bene per la tua pietà. *370.5*Ci sono molte discepole?».
«Oh! Tutte quelle presenti in Gerusalemme!… Ma… Signore… io forse ho peccato… Vorrei dirti una cosa in segreto».
«Conducimi in luogo solitario».
Vanno loro due soli in una stanza che, per i balocchi sparsi dovunque, si intuisce luogo di giuochi di Maria e Mattia.
«Ebbene, Giovanna?».
«O mio Signore, io certo sono stata imprudente… Ma mi è venuto così spontaneo l’atto, così impetuoso! Cusa me ne ha rimproverata. Ma ormai… Al Tempio venne uno schiavo di Plautina con una tavoletta. Ella e le compagne chiedevano se era possibile vederti. Ho risposto: “Sì. Nel pomeriggio a casa mia”. E verranno… Ho fatto male? Oh! non per Te!… Ma per gli altri, per quelli che sono *tutti* Israele… e non sono amore come Te. Se

ho mancato, provvederò a riparare… Ma desidero tanto che il mondo, *tutto il mondo*, ti ami, che… che non ho riflettuto che nel mondo Tu solo sei Perfezione e troppo pochi cercano di assomigliarti».
«Hai fatto bene. Oggi Io predico a voi tutti con le opere. E la presenza dei gentili fra i credenti in Gesù Salvatore sarà una delle cose da farsi in futuro dai miei credenti. I bambini dove sono?».
«Da per tutto, Signore», sorride Giovanna tranquillizzata, e termina: «La festa li esalta e corrono qua e là come uccellini felici».
Gesù la lascia, torna nel vestibolo, fa un cenno agli uomini che erano con Lui, e si avvia verso il giardino per poi salire alla vasta terrazza.
*370.6*Una lieta operosità empie la casa dalle cantine al tetto. Chi va, chi viene con cibi e suppellettili, con fasci di vesti, con sedili, accompagnando ospiti, rispondendo a chi interroga, tutti con letizia e amore. Gionata, solenne nella sua funzione di intendente, dirige, sorveglia, consiglia instancabile.
La vecchia Ester, felice di vedere Giovanna così animata e prospera, ride in mezzo ad un cerchio di poveri bambini, ai quali distribuisce focacce mentre narra novelle meravigliose. Gesù si ferma un momento ad ascoltare la conclusione splendida di una di esse, in cui è detto che «alla buona Alba di maggio, che mai si ribellava al Signore per i dolori che erano venuti alla sua casa, Dio concesse molti aiuti, per cui Alba di maggio fu salvezza e bene anche dei fratellini suoi. Gli angeli empivano la piccola madia, finivano il lavoro sul telaio per aiutare la buona fanciulla dicendo: “È nostra sorella perché ama il Signore e il suo prossimo. Va aiutata da noi”».
«Dio ti benedica, Ester! Quasi mi fermo Io pure ad ascoltare le tue parabole! Mi vuoi?», dice Gesù sorridendo.
«Oh! mio Signore! Io devo ascoltare Te! Ma per i piccoli basto anche io, povera vecchia stolta!».
«La tua anima giusta serve anche agli adulti. Continua, continua, Ester…», e le sorride andandosene.
*370.7*Per il vasto giardino ormai sono sparsi gli ospiti e consumano il loro primo spuntino guardandosi intorno e guardandosi l’un l’altro con stupefazione. Parlano scambiandosi commenti sulla insperata fortuna. Ma vedendo passare Gesù si alzano, solo che possano farlo, e si curvano adorando.
«Mangiate, mangiate. State in libertà e benedite il Signore», dice Gesù passando, diretto alle stanze dei giardinieri, dalle quali ha inizio la scala che

per un’aerea rampa conduce alla vasta terrazza.
370.8«Oh! Rabboni mio!», grida la Maddalena che corre fuori da una stanza con le braccia cariche di fasce e camiciole per i pargoli. E la sua voce vellutata d’organo d’oro empie il viale ombroso sotto cui sono festoni di rose.
«Maria, Dio sia con te. Dove vai così di fretta?».
«Oh! ho dieci pargoli da vestire! Li ho lavati e ora li vesto, e poi te li porterò, freschi come fiori. Fuggo, Maestro, perché… li senti? sembrano dieci agnellini belanti…», e corre via ridendo, splendida e serena nella sua semplice e signorile veste di candido lino, stretta alla vita da una cintura sottile d’argento, coi capelli stretti in un semplice nodo sulla nuca, sorretti da un nastro bianco che si annoda alla fronte.
«Come è diversa da quella che era sul monte delle Beatitudini!», esclama Simone Zelote.
*370.9*Nella prima rampa di scale incrociano la figlia di Giairo e Annalia, che scendono così svelte che sembra che volino.
«Maestro!», «Signore!», esclamano.
«Dio sia con voi. Dove andate?».
«A prendere tovaglie. Ci manda l’ancella di Giovanna. Parli, Maestro?».
«Certamente!».
«Oh! allora corri, Mirjam! Facciamo presto!», dice Annalia.
«Avete tutto il tempo di fare ciò che dovete. Attendo altre persone. Ma da quando, fanciulla, ti chiami Mirjam?», dice guardando la figlia di Giairo.
«Da oggi. Da ora. Me lo ha dato tua Madre il nome. Perché… vero, Annalia? Oggi è un grande giorno per quattro vergini…».
«Oh! sì. Lo diremo al Signore o lasciamo a Maria di dirlo?».
«A Maria, a Maria. Va’, va’, Signore. La Madre ti parlerà», e corrono via leggere, nel primo fiorire della gioventù, umane nelle belle forme, angeliche nello sguardo radioso…
*370.10*Sono alla terza rampa quando incrociano Elisa di Betsur, che scende gravemente insieme alla moglie di Filippo.
«Ah! Signore!», grida quest’ultima. «A chi togli, a chi dài!… Ma che Tu sia benedetto lo stesso!».
«Di che parli, donna?».
«Ora lo saprai… Che pena e che gloria, Signore! Tu mi mutili e mi incoroni».
Filippo, che è vicino a Gesù, dice: «Che dici? Di che parli? Tu mi sei moglie e ciò che ti avviene mi tocca…».

«Oh! lo saprai, Filippo. Va’, va’ col Maestro».
Gesù intanto chiede a Elisa se è ben guarita. E la donna, alla quale il grande dolore dei tempi passati ha dato una maestà di regina dolente, dice: «Sì, mio Signore. Ma soffrire con la pace nel cuore non è spasimo. Ed io ora ho la pace in cuore».
«E presto avrai più ancora».
«Che, Signore?».
«Va’ e torna, e lo saprai».
370.11«C’è Gesù! C’è Gesù!», trillano i due bambini che hanno il visetto appoggiato contro la rabescata ringhiera, che limita la terrazza dai due lati che guardano sul giardino, e dalla quale scendono rami in fiore di rose e gelsomini, perché il terrazzo è un vasto giardino pensile sul quale, in quest’ora di sole, è steso un velario multicolore.
Tutte le persone che si agitano in preparativi sulla terrazza si volgono al grido di Maria e Mattia e, lasciando in tronco ciò che facevano, vengono incontro a Gesù, alle cui ginocchia già sono avviticchiati i due fanciulli.
Gesù saluta le donne, numerose, che si affollano. Fra le vere e proprie discepole o mogli, figlie, sorelle di apostoli e discepoli, sono mescolate altre meno note, meno intime, quali la moglie del cugino Simone, le madri degli asinai di Nazaret, la madre di Abele di Betlemme di Galilea, Anna di Giuda (casa presso il lago Meron), Maria di Simone madre di Giuda di Keriot, Noemi di Efeso, Sara e Marcella da Betania (Sara è la donna che Gesù guarì sul monte delle Beatitudini e mandò da Lazzaro col vecchio Ismaele. Ora sembra ancella di Maria di Lazzaro); poi la madre di Jaia, la madre di Filippo d’Arbela, Dorca la giovane madre di Cesarea di Filippo e sua suocera, la madre di Annalia, Maria di Bozra la miracolata di lebbra venuta col marito a Gerusalemme, e altre, altre, non nuove allo sguardo ma non menzionabili dalla mente con nome proprio.
Gesù si inoltra sulla vasta terrazza rettangolare, che da un lato si affaccia sul Sisto, e va a mettersi presso la stanza che è sbocco alla scala interna, credo, e che è simile ad un cubo basso messo nell’angolo settentrionale della terrazza. Gerusalemme si mostra tutta, e con essa i suoi immediati dintorni. Una vista stupenda. Tutte le discepole, tutte le donne anzi, lasciano di occuparsi delle mense per stringersi intorno a Lui. I servi proseguono il loro lavoro.
*370.12*Maria è presso al Figlio. Nella luce dorata che filtra dal grande velario steso su buona parte della terrazza, e che poi diviene luce delicatamente

smeraldina là dove, per giungere ai visi, deve filtrare da un intrico di gelsomini e rosai messi a fare pergola, Ella pare ancor più giovane e snella; una sorella delle più giovani discepole, appena di poco maggiore, e bella, bella come la più splendida delle rose fiorite nel giardino pensile, nelle capaci vasche messe tutt'intorno ad esso a contenere rosai, gelsomini, mughetti, gigli e altre piante gentili.
«Madre, mia moglie ha parlato in un certo modo… Che è avvenuto perché mia moglie possa dirsi mutilata e incoronata insieme?», chiede Filippo che brucia nella voglia di sapere.
Maria sorride dolcemente mentre lo guarda e, Lei così restia a confidenze, gli prende la mano dicendo: «Saresti capace tu di dare al mio Gesù la cosa a te più cara? Veramente dovresti… perché Egli a te dà il Cielo e la via per andarvi».
«Ma certo, Madre, che saprei… specie se ciò che darei avesse potere di farlo felice».
«Lo ha. Filippo, anche la tua altra figlia[15] si consacra al Signore. Lo ha detto poco fa a me e alla madre, alla presenza di molte discepole…».
«Tu!? Tu?!», chiede Filippo sbalordito, puntando l'indice sulla gentile fanciulla che si stringe a Maria quasi per esserne protetta. L'apostolo inghiotte male questo secondo colpo che lo priva per sempre da speranza di nipoti. Si asciuga il sudore improvviso che la notizia gli ha dato… gira lo sguardo sui volti che gli sono intorno. Lotta… Soffre.
La figlia geme: «Padre… il tuo perdono… e la tua benedizione…», e gli scivola ai piedi.
Filippo la carezza macchinalmente sui capelli castani e si schiarisce la gola stretta in un nodo. Infine parla: «Si perdonano i figli che peccano… Tu non pecchi consacrandoti al Maestro… e… e… e il tuo povero padre non può che dirti… che dirti: "che tu sia benedetta"… Ah! figlia! figlia mia!… Come è soave e tremendo il volere di Dio!», e si china, la alza, l'abbraccia, la bacia sulla fronte, sui capelli, piangendo… e poi, tenendola ancora fra le braccia, va verso Gesù e gli dice: «Ecco. Io l'ho generata, ma Tu sei il suo Dio… Il tuo diritto è più del mio… Grazie… grazie, Signore, della… della gioia che…»; non può più proseguire. Cade a ginocchi ai piedi di Gesù e si curva a baciarne i piedi gemendo: «Mai, mai più nipoti!… Il mio sogno!… Il sorriso della mia vecchiaia!… Perdona questo pianto, mio Signore… Sono un povero uomo…».
«Alzati, amico mio. E sii lieto di dare le primizie alle aiuole angeliche.

*370.13*Vieni. Vieni qui fra Me e mia Madre. Sentiamo da Lei come avvenne la cosa, perché, te lo assicuro, per la mia parte Io non ne ho né colpa né merito».

Maria spiega: «Poco so io pure. Parlavamo fra noi donne e, come spesso avviene, mi interrogavano sul mio voto verginale. Mi interrogavano ancora sul come saranno le vergini future, quali uffici, quali glorie prevedevo per esse. Io rispondevo come so… E per il futuro prevedevo per esse vita di orazione e di consolazione alle sofferenze che il mondo darà a Gesù mio. Dicevo: “Saranno le vergini quelle che sostengono gli apostoli, quelle che laveranno il mondo insozzato vestendolo della loro purezza, di essa profumandolo, saranno gli angeli che canteranno le laudi per coprire le bestemmie. E Gesù ne sarà felice, e grazie darà al mondo, e darà misericordia per queste agnelle sparse fra i lupi…”, e altre cose dicevo. Fu allora che la figlia di Giairo mi disse: “Dammi un nome, o Madre, per il mio futuro di vergine, perché io non posso concedere che un uomo goda il corpo che fu rianimato da Gesù. Di Lui solo è questo mio corpo fino a che sarà la carne del sepolcro e l’anima del Cielo”; e Annalia disse: “Io pure così ho sentito di fare. E oggi sono più allegra di rondine perché ogni legame è spezzato”. E fu anche allora che tua figlia, o Filippo, disse: “Anche io sarò come voi. Vergine in eterno!”. La madre, ecco che viene, le fece considerare che così non si può prendere tanta decisione. Ma ella non mutò parere. E a chi le chiedeva se era antico pensiero diceva “no”, e a chi le chiedeva come le era venuto diceva: “Non so. Come una freccia di luce mi ha squarciato il cuore e ho capito di che amore amo Gesù”».

La moglie di Filippo chiede al marito: «Udisti?».

«Sì, donna. La carne geme… e dovrebbe cantare perché è la sua glorificazione questa. Essa, la nostra pesante carne, ha generato due angeli. Non piangere, donna. Tu l’hai detto avanti: Egli ti ha incoronata… La regina non piange quando riceve il serto…».

Ma piange anche Filippo, *370.14*e piangono in molti, sia uomini che donne, ora che tutti sono raccolti quassù. Maria di Simone piange a dirotto in un angolo… Maria di Magdala piange in un altro, tormentando il lino della sua veste alla quale strappa macchinalmente i fili della bordura che l’orna. Anastasica lacrima tentando celare con la mano il volto lacrimoso.

«Perché piangete?», chiede Gesù.

Nessuno risponde.

Gesù chiama Anastasica e l’interroga di nuovo, e lei: «Perché, Signore, per una gioia nauseabonda, avuta per una notte sola, ho perduto d’essere una tua vergine».
«*Ogni stato è buono, se in esso si serve il Signore*. Nella Chiesa futura occorreranno vergini e matrone. Tutte utili al trionfo del Regno di Dio nel mondo e al lavoro dei fratelli sacerdoti. [370.15]Elisa di Betsur, vieni qua. Consola questa quasi fanciulla…». E mette di sua mano Anastasica fra le braccia di Elisa.
Le osserva mentre Elisa la carezza e l’altra si abbandona fra quelle braccia di madre, e poi chiede: «Elisa, conosci la sua storia?».
«Sì, Signore. E mi fa tanta pena, povera colomba senza nido».
«Elisa, ami tu questa sorella?».
«Amarla? Tanto. Ma non come sorella. Ella mi può essere figlia. E ora che la tengo fra le braccia mi pare di tornare ad essere la madre felice del tempo passato. A chi affiderai questa dolce gazzella?».
«A te, Elisa».
«A me?». La donna slega il cerchio delle braccia per guardare il Signore, incredula…
«A te. Non la vuoi?».
«Oh! Signore! Signore! Signore!»… Elisa in ginocchio striscia da Gesù e non sa, non sa come, cosa dire, cosa fare per esprimere la sua gioia.
«Alzati e siile santamente madre, ed ella ti sia santamente figlia, e ambedue procedete nella via del Signore. [370.16]Maria di Lazzaro, perché piangi, tu, tanto ilare poc’anzi? Dove sono i dieci fiori che mi volevi portare?…».
«Dormono sazi nel nitore, Maestro… E io piango perché mai più avrò il nitore delle vergini, e l’anima mia sempre piangerà, mai sazia perché… perché ho peccato…».
«Il mio perdono e il pianto tuo ti fanno più monda di essi. Vieni qui. Non piangere più. Lascia il pianto a chi ha da vergognarsi di qualcosa. Su. Va’ a prendere i tuoi fiori; andate anche voi, spose e vergini. Andate a dire agli ospiti di Dio di salire. Occorre congedarli avanti la chiusura delle porte, perché molti di essi stanno sparsi per la campagna».
Vanno ubbidienti, rimanendo solo sul terrazzo Gesù, al suo posto, che carezza Maria e Mattia; Elisa e Anastasica che poco più là si tengono per mano guardandosi negli occhi con un sorriso intriso di un pianto felice; Maria di Simone sulla quale si curva pietosa Maria Ss.; e Giovanna che sulla porta

della stanza guarda incerta un poco dentro, un poco fuori, verso Gesù. Gli apostoli e discepoli sono scesi insieme alle donne per aiutare i servi a trasportare gli storpi, ciechi, zoppi, rattratti, vecchi, per la lunga scala.
*370.17*Gesù alza il capo che aveva chino sui due fanciulli e vede Maria curva sulla madre di Giuda. Si alza e va da loro. Posa la mano sulla testa brizzolata di Maria di Simone: «Perché piangi, donna?».
«Oh! Signore! Signore! Io ho partorito un demonio! Nessuna madre in Israele sarà pari a me nel dolore!».
«Maria, un’altra madre[16], e per lo stesso motivo che è tuo, mi ha detto e dice queste parole. Povere madri!…».
«O mio Signore, vi è dunque un altro che come Giuda mio sia un perfido e scellerato verso di Te? Oh! non può essere! Egli, che ha Te, si è dato a pratiche immonde. Egli, che respira il tuo alito, è libidinoso e ladro, forse diverrà omicida. Egli… oh! Menzogna è il suo pensiero! Febbre la sua vita. Fàllo morire, Signore! Per pietà! Fàllo morire!».
«Maria, il tuo cuore te lo mostra peggio che non sia. La paura ti fa folle. Ma calmati e ragiona. Che prove hai del suo agire?».
«Verso Te nulla. Ma è una valanga che scende. L’ho sorpreso, e non ha potuto nascondere le prove che… Eccolo… Per pietà, taci! Mi guarda. Sospetta. È il mio dolore. Nessuna madre più infelice di me in Israele!…».
Maria sussurra: «Io… Perché al mio unisco il dolore di tutte le madri infelici… Perché il mio dolore è dato dall’odio non di uno, ma di tutto un mondo».
*370.18*Gesù, chiamato da Giovanna, va da lei; intanto Giuda viene verso la madre, che è ancora confortata da Maria, e l’apostrofa: «Hai potuto dire i tuoi deliri? Calunniarmi? Sei lieta ora?».
«Giuda! Così parli a tua madre?», chiede severa Maria. È la prima volta che la vedo così…
«Sì. Perché sono stanco della sua persecuzione».
«Oh! figlio mio, non è una persecuzione! È amore. Tu mi dici malata. Ma tu sei il malato! Tu dici che io ti calunnio e che ascolto tuoi nemici. Ma tu ti fai torto, ma tu segui e coltivi esseri nefasti che ti travolgeranno. Perché tu sei debole, figlio mio, ed essi se ne sono accorti… Da’ retta a tua madre. Ascolta Anania, vecchio e saggio. Giuda! Giuda! Pietà di te, di me! Giuda!!! Dove vai, Giuda?!».
Giuda, che traversa quasi di corsa la terrazza, si volta e grida: «Dove sono

utile e venerato», e scende a precipizio la scala mentre l’infelice madre, sporgendosi dal parapetto, gli grida: «Non andare! Non andare! Essi vogliono la tua rovina! Figlio! Figlio! Figlio mio!…».
Giuda è giunto in basso e gli alberi lo nascondono alla vista della madre. Riappare per un momento in uno spazio vuoto prima di entrare nel vestibolo.
«È andato!… La superbia lo divora!», geme sua madre.
«Preghiamo per lui, Maria. Preghiamo noi due insieme…», dice la Vergine tenendo per mano la triste madre del futuro deicida.
370.19 Intanto cominciano a salire gli ospiti… e Gesù parla con Giovanna. «Va bene. Vengano pure. Molto meglio se si sono messe vesti ebree per non urtare le prevenzioni di molti. Le attendo qui. Va’ a chiamarle», e addossato allo stipite osserva l’afflusso dei convitati, che apostoli, discepoli e discepole guidano con amorevolezza alle tavole secondo un ordine prestabilito. Al centro è la tavola bassa dei fanciulli, poi, di qua e di là, tutte le altre, parallele.
Ma mentre ciechi, zoppi, rattratti, storpi, vecchi, vedove, mendichi si dispongono con le loro storie di dolori impresse sui volti, ecco che, gentili come cesti di fiori, vengono portati dei cestoni mutati in cuna, persino dei piccoli cofani, nei quali, adagiati su cuscini, dormono sazi i poppanti presi alle madri mendiche. E Maria di Madgala, rasserenata, corre da Gesù dicendo: «Sono giunti i fiori. Vieni a benedirli, mio Signore».
Ma nello stesso tempo Giovanna emerge dalle scale interne dicendo: «Maestro, ecco le discepole pagane». Sono sette donne, vestite di oscure e dimesse vesti simili a quelle delle ebree. Un velo è sul volto di tutte e un mantello le copre fino ai piedi. Due sono alte e maestose, le altre di media statura. Ma quando, dopo aver venerato il Maestro, si levano il mantello è facile riconoscere Plautina, Lidia, Valeria; la liberta Flavia, quella che ha scritto le parole di Gesù nel giardino di Lazzaro; e poi vi sono tre sconosciute. Una dallo sguardo uso al comando e che pure si inginocchia dicendo al Signore: «E con me Roma si prostri ai tuoi piedi», e poi una formosa matrona sui cinquant’anni, e infine una giovinetta esile e serena come un fior di campo.
Maria di Magdala riconosce le romane, nonostante le loro vesti ebree, e mormora: «Claudia!!!», e resta ad occhi sgranati.
«Io. Basta di udire per altrui parola! La Verità e la Sapienza vanno attinte alla fonte diretta».
«Credi che ci riconosceranno?», chiede Valeria a Maria di Magdala.

«Se non vi tradite col nominarvi, non credo. Del resto vi metterò in luogo sicuro».
«No, Maria. Alle tavole, a servire i mendichi. Nessuno potrà pensare che le patrizie siano serve ai poveri, agli infimi del mondo ebraico», dice Gesù.
«Bene sentenzi, o Maestro. Perché la superbia è innata in noi».
«E l'umiltà è il segno più netto della mia dottrina. Chi mi vuole seguire deve amare la Verità, la Purezza e l'Umiltà, avere carità per tutti ed eroismo per sfidare l'opinione degli uomini e le pressioni dei tiranni. Andiamo».
«Perdona, o Rabbi. Questa fanciulla è una schiava figlia di schiavi. L'ho riscattata perché di origine israelita e Plautina con sé la tiene. Ma io te l'offro, pensando che bene è farlo. Il suo nome è Egla. Ti appartiene».
«Maria, accoglila. Poi penseremo… Grazie, donna».
370.20 Gesù va sul terrazzo a benedire i fanciulli. Molta curiosità destano le dame. Ma così vestite e pettinate all'ebrea, in vesti quasi povere, non destano sospetti. Gesù va al centro della terrazza, presso la tavola dei fanciulli, e prega, offrendo per tutti il cibo al Signore, benedice e dà ordine di iniziare il pasto. Apostoli, discepoli, discepole, dame, sono i servi dei poveri, e Gesù ne dà l'esempio rimboccandosi le larghe maniche della veste rossa e occupandosi dei suoi bambini, aiutato da Mirjam di Giairo e da Giovanni. Le bocche di tanti denutriti lavorano egregiamente, ma gli occhi sono tutti rivolti al Signore. La sera scende e viene levato il velario mentre lumi, ancora superflui, vengono portati dai servi.
Gesù circola fra le tavole. Non lascia nessuno senza conforti di parole e di aiuto. Sfiora così più volte le regali Claudia e Plautina, che dimesse spezzano il pane o portano il vino alle labbra dei ciechi, dei paralitici, dei monchi; sorride alle sue vergini che si occupano delle donne, alle madri discepole tutte pietose presso gli infelici, a Maria di Magdala che si prodiga a una tavolata di vecchioni, la più triste di tutte, piena di tossi, di tremiti, di mascelle sdentate che biasciano e di bocche che sbavano; e aiuta Matteo che palleggia un infante, che si è fatto andare per traverso una mollica di focaccia che succhiava e mordeva coi dentini novelli; complimenta Cusa che, sopraggiunto al principio del pasto, scalca le carni e serve come un servo provetto.
Il pasto ha termine. Nei volti coloriti, negli occhi più lieti, è palese la soddisfazione dei miseri.
370.21 Gesù si curva su un vecchione scosso da un tremito e dice: «Che pensi,

o padre, che sorridi?».
«Penso che non è proprio un sogno. Fino a poco fa credevo di dormire e sognare. Ma ora sento che è proprio vero. Ma chi ti fa così buono, che fai buoni così i tuoi discepoli? Viva Gesù!», grida per ultimo.
E tutte le voci di questi miseri, e sono centinaia, gridano: «Viva Gesù!».
Gesù va di nuovo al centro e apre le braccia, facendo cenno di tacere e di stare fermi, e inizia a parlare stando seduto con un fanciullino sulle ginocchia.
«Viva, sì, viva Gesù, non perché Io sono Gesù. Ma perché Gesù vuol dire l'amore di Dio fatto carne e sceso fra gli uomini per essere conosciuto e per far conoscere l'amore che sarà il segno della nuova èra. Viva Gesù perché Gesù vuol dire "Salvatore". Ed Io vi salvo. Vi salvo tutti[17], ricchi e poveri, fanciulli e vegliardi, israeliti e pagani, tutti, purché voi vogliate darmi la volontà di essere salvati. Gesù è per tutti. Non è per questo o quello. Gesù è di tutti. Di tutti gli uomini e per tutti gli uomini. Per tutti sono l'Amore misericorde e la Salvezza sicura. Cosa è necessario fare per essere di Gesù, e perciò per avere salvezza? Poche cose. Ma *grandi* cose. Non grandi perché cose difficili come quelle che fanno i re. Ma grandi perché vogliono che l'uomo si rinnovelli per farle e per divenire di Gesù. Perciò amore, umiltà, fede, rassegnazione, compassione. Ecco. Voi, che discepoli siete, cosa avete fatto oggi di grande? Direte: "Nulla. Abbiamo servito un pasto". No. Avete servito l'amore. Vi siete umiliati. Avete trattato da fratelli gli sconosciuti di tutte le razze, senza chiedere chi sono, se sono sani, se sono buoni. E lo avete fatto in nome del Signore. Forse speravate grandi parole da Me, per la vostra istruzione. Vi ho fatto fare grandi fatti. Abbiamo iniziato il giorno con la preghiera, abbiamo sovvenuto lebbrosi e mendichi, abbiamo adorato l'Altissimo nella sua Casa, abbiamo iniziato le agapi fraterne e la cura dei pellegrini e dei poveri, abbiamo servito perché servire per amore è essere simile a Me che sono Servo dei servi di Dio, Servo fino ad annichilimento di morte per ministrare a voi salvezza…».
*370.22*Un vocìo e uno scalpiccìo interrompe Gesù. Un gruppo scalmanato di israeliti sale di corsa le scale. Le romane più note, ossia Plautina, Claudia, Valeria e Lidia, si ritirano nell'ombra calando il velo. I disturbatori irrompono sul terrazzo e pare cerchino chissà che.
Cusa, offeso, va loro davanti e chiede: «Che volete?».
«Nulla che ti riguardi. Cerchiamo Gesù di Nazaret e non te».
«Eccomi. Non mi vedete?», chiede Gesù posando a terra il fanciullino e

alzandosi imponente.
«Che fai qui?».
«Lo vedete. Faccio ciò che insegno e insegno ciò che va fatto: l’amore ai più poveri. Che vi era stato detto?».
«Furono uditi gridi sediziosi. E siccome dove sei Tu là è sedizione, siamo venuti a vedere».
«Là dove Io sono è pace. Il grido era: “Viva Gesù”».
«Appunto. Fu pensato, tanto al Tempio che al palazzo d’Erode, che qui si congiurasse contro…».
«Chi? Contro chi? Chi è re in Israele? Non il Tempio, non Erode. Roma domina, e folle è chi pensa a farsi re là dove essa impera».
«Tu dici d’esser re».
«Re sono. Ma non di questo regno. Troppo meschino per Me! Troppo meschino è anche l’impero. Re Io sono del Regno santo dei Cieli, del Regno dell’Amore e dello Spirito. Andate in pace. O restate, se volete, e imparate come si accede a questo mio Regno. I miei sudditi eccoli: i poveri, gli infelici, gli oppressi, e poi i buoni, gli umili, i caritatevoli. Restate, unitevi ad essi».
«Però Tu sei sempre ai conviti in case fastose, fra belle donne e…».
«Basta! Non si insinua e non si offende il Rabbi in casa mia. Uscite!», tuona Cusa.
*370.23*Ma dalla scala interna balza sul terrazzo una figuretta snella di fanciulla velata. Corre leggera come una farfalla fino a Gesù e là getta velo e manto, cadendogli ai piedi e tentando baciarglieli.
«Salomè!», grida Cusa e con lui altri.
Gesù si è ritirato così violentemente, per sfuggire il contatto, che il suo sedile si rovescia ed Egli ne approfitta per metterlo fra Sé e Salomè come separazione. I suoi occhi fanno paura tanto sono fosforescenti, terribili.
Salomè, leggera e sfrontata, tutta moine, dice: «Sì, io. L’acclamazione è giunta al Palazzo. Erode manda ambasceria a dirti che ti vuol vedere. Ma io l’ho prevenuta. Vieni con me, Signore. Io ti amo tanto e ti desidero tanto! Sono io pure carne d’Israele».
«Va’ alla tua casa».
«La Corte ti attende per darti onore».
«La mia Corte è questa. Non ne conosco altra né altri onori», e colla mano indica i poveri seduti alle tavole.
«Ti porto doni per essa. Ecco i miei monili».

«Non li voglio».
«Perché li rifiuti?».
«Perché sono immondi e dati per immondo scopo. Va’ via!».
Salomè si rialza interdetta. Guarda di sfuggita il Terribile, il Purissimo che la fulmina col braccio teso e lo sguardo di fuoco. Guarda furtiva tutti e vede beffa o nausea sui volti. I farisei sono pietrificati e osservano la scena potente. Le romane osano farsi avanti per vedere meglio.
Salomè tenta un’ultima prova. «Avvicini anche i lebbrosi…», dice sommessa e supplichevole.
«Sono dei malati. Tu sei un’impudica. Va’ via!».
L’ultimo «va’ via!» è talmente potente che Salomè raccoglie velo e manto e, curva, strisciando, si dirige alle scale.
«Bada, Signore!… Ella è potente… Potrebbe nuocerti», sussurra Cusa sottovoce.
Ma Gesù risponde a voce fortissima, ché tutti possano sentire, la scacciata per prima: «Non importa. Preferisco essere ucciso ad avere alleanze con il vizio. Sudore di donna lasciva e oro di meretrice sono veleni d’inferno. Alleanza di viltà coi potenti è colpa. Io sono Verità, Purezza e Redenzione. E non muto. Va’. Accompagnala…».
«Punirò i servi che l’hanno lasciata passare».
«Non punirai nessuno. Una sola va punita. Lei. E lo è. E sappia, e sappiate che il suo pensiero mi è noto e che ne ho ribrezzo. Torni la serpe nel suo covo. L’Agnello torna ai suoi giardini».
Si siede. Suda. Tace. *370.24*Poi dice: «Giovanna, da’ ad ognuno l’obolo perché meno triste sia per qualche giorno la vita… Che altro vi devo fare, figli del dolore? Che volete che Io vi possa dare? Leggo nei cuori. Ai malati che sanno credere, pace e salute!».
Un attimo di sosta e poi un grido… e sono molti e molti che sorgono guariti. I giudei venuti a sorprendere se ne vanno sbalorditi e trascurati nel delirio generale di acclamazioni per il miracolo e per la purezza di Gesù.
Gesù sorride baciando i bambini. Poi congeda gli ospiti trattenendo le vedove e parla con Giovanna in loro favore. Giovanna prende nota e le invita per il domani. Poi esse pure vanno. Ultimi vanno i vecchi…
Restano apostoli, discepoli, discepole e le romane. Gesù dice: «Così è e deve essere l’unione futura. Non ci sono parole. I fatti parlino agli spiriti e alle menti colla loro evidenza. La pace sia con voi».
Si dirige verso le scale interne e scompare seguito da Giovanna e poi dagli

altri.

*370.25*Alla base delle scale scontra Giuda: «Maestro, non andare al Getsemani! Ti cercano là dei nemici. E tu, madre, che dici ora? Tu che mi accusi! Se non fossi andato, non avrei saputo l'insidia tesa al Maestro. In un'altra casa! In un'altra casa andiamo!».

«Nella nostra, allora. In casa di Lazzaro non entra che chi è amico di Dio», dice Maria di Magdala.

«Sì. Quelli che ieri erano al Getsemani vengano con le sorelle al palazzo di Lazzaro. Domani provvederemo».

[15] **anche la tua altra figlia**, come la prima in 241.2/3.

[16] **un'altra madre**, quella di Marco di Giosia, in 358.7/8.

[17] **Vi salvo tutti, …purché voi vogliate darmi la volontà di essere salvati**, come viene spiegato soprattutto in: 136.2 - 494.7 - 495.2/4 (con ampio spazio per la misericordia) - 520.5 - 575.10/11 - 605.14/18. La suddetta condizione per ottenere la salvezza giustifica certe dichiarazioni d'impotenza da parte di Gesù, il quale non usa la propria onnipotenza divina non solo per quegli atti che sarebbero contrari al vero bene e alla giustizia (come in: 89.1 - 95.6 - 104.5 - 172.7 - 258.7), oppure che sarebbero inutili o imprudenti o semplicemente inopportuni (come in 455.9, ultime righe, e in 484.2.3), ma anche per quegli atti che farebbero il bene di chi *non vuole* chiederli o accoglierli (come in: 105.4 - 302.2 - 337.6 - 368.12 - 374.3 - 503.5/7.10) oppure di chi li vorrebbe per un fine non retto (come in 574.10). Gesù dichiara la propria onnipotenza divina in 53.5 e, tranne che nei casi suddetti, la ribadisce o la esercita innumerevoli volte nell'opera valtortiana.

371. Giovedì avanti Pasqua. Protezione di Claudia e ricovero nel palazzo di Lazzaro. Lo statuto del Regno.

27 gennaio 1946.

*371.1*Non brillano certo per il loro eroismo i seguaci di Gesù! La notizia portata da Giuda è simile all’apparizione di uno sparviero su un’aia piena di pulcini, o di un lupo sul ciglio prossimo ad un gregge! Spavento, o per lo meno orgasmo, sono su almeno nove decimi dei volti presenti, e specie dei volti maschili. Io credo che molti hanno già l’impressione del filo della spada o del flagello contro l’epidermide, e il meno che pensano è di avere a provare le segrete delle carceri in attesa di processo. Le donne sono meno agitate. Più che agitate, sono impensierite per i figli o i mariti e consigliano questi e quelli di squagliarsi a piccoli gruppi spargendosi nelle campagne.

Maria di Magdala insorge contro quest’onda di timore esagerato: «Oh! quante gazzelle sono in Israele! Non vi fa vergogna tremare così? Vi ho detto che nel mio palazzo sarete più sicuri che in una fortezza. Venite dunque! E sulla mia parola vi assicuro che non vi accadrà nulla di nulla. Se oltre ai designati da Gesù ve ne sono altri che pensano essere sicuri nella mia casa, vengano. Ci sono letti e lettucci per una centuria. Andiamo, decidete, in luogo di basire di paura! Soltanto prego Giovanna di farci seguire dai servi con delle cibarie. Perché in palazzo non ce n’è per tanti, ed è sera ormai. Un buon pasto è la miglior medicina per rinfrancare i pusilli». E non è solo imponente nella sua veste bianca, ma è abbastanza ironica negli occhi splendidi mentre, dall’alto della sua statura, guarda il gregge spaurito che si pigia nel vestibolo di Giovanna.

«Provvederò subito. Andate pure, ché Gionata vi seguirà coi servi ed io con lui, perché mi concedo la gioia di seguire il Maestro e senza paura, ve lo assicuro, tanto senza paura che porto con me i bambini», dice Giovanna.

Si ritira a dare ordini, mentre le prime avanguardie dello spaurito esercito mettono caute la testa fuori dal portone e, vedendo che non c’è nulla di pauroso, osano uscire nella via e avviarsi seguiti dagli altri.

Il gruppo verginale è al centro, immediatamente dopo Gesù che è nelle prime file. Dietro, oh!, dietro alle vergini le donne; e poi i più… vacillanti nel

coraggio, che hanno le spalle protette da Maria di Lazzaro che si è unita alle romane, decise a non staccarsi da Gesù tanto presto. Ma poi Maria di Lazzaro corre avanti a dire qualcosa alla sorella, e le sette romane restano con Sara e Marcella, rimaste esse pure alla retroguardia per ordine di Maria e nell'intento di far passare ancor più inosservate le sette romane.
Sopraggiunge a passo svelto Giovanna coi bambini per mano, e dietro a lei è Gionata coi servi carichi di borse e ceste, che si mettono in coda alla piccola turba che, in verità, nessuno nota, perché le vie formicolano di gruppi che vanno alle case o agli accampamenti, e la penombra rende meno riconoscibili i volti. Adesso Maria di Magdala insieme a Giovanna, Anastasica e Elisa, è proprio in prima fila e guida, per viette secondarie, i suoi ospiti al palazzo.
*371.2*Gionata cammina quasi a pari delle romane, alle quali rivolge la parola come a serve delle discepole più ricche. Ne approfitta Claudia per dirgli: «Uomo, ti prego di andare a chiamare il discepolo che ha portato la notizia. Digli che venga qui. E dillo in maniera da non attirare l'attenzione. Va'!». La veste è dimessa, ma il modo è involontariamente potente, di chi è uso al comando. Gionata sbarra gli occhi cercando vedere, attraverso il velo calato, chi è che gli parla così. Ma non riesce che a vedere il balenio di due occhi imperiosi. Però deve intuire che non è una serva la donna che gli parla, e prima di ubbidire si inchina.
Raggiunge Giuda di Keriot, che parla animatamente con Stefano e con Timoneo, e lo tira per la veste.
«Che vuoi?».
«Ti devo dire una cosa».
«Dilla».
«No. Vieni indietro con me. Ti vogliono, per una elemosina, credo…».
La scusa è buona ed è accettata con pace dai compagni di Giuda e con entusiasmo da Giuda, che torna indietro svelto insieme a Gionata.
Eccolo alla fila ultima. «Donna, ecco l'uomo che volevi», dice Gionata a Claudia.
«Grata ti sono per avermi servito», risponde questa stando sempre velata. E poi, volgendosi a Giuda: «Ti piaccia sostare un momento per ascoltarmi».
Giuda, che sente un modo di parlare molto raffinato e vede due occhi splendidi attraverso il velo sottile, e che forse si sente prossimo ad una grande avventura, acconsente senza ostacolo.
*371.3*Il gruppo delle romane si separa. Restano, con Claudia, Plautina e

Valeria; le altre proseguono. Claudia si guarda intorno. Vede solitaria la vietta in cui sono rimasti fermi e con la mano bellissima getta da parte il velo, scoprendo il viso.
Giuda la riconosce e, dopo un attimo di sbalordimento, si curva salutando con un misto di atti giudei e di parola romana: «Domina!».
«Sì. Io. Alzati e ascolta. Tu ami il Nazareno. Del suo bene ti preoccupi. Bene fai. È un virtuoso e va difeso. Noi lo veneriamo come *grande* e *giusto*. I giudei non lo venerano. Lo odiano. So. Ascolta. E intendi bene, e bene ricorda e applica. Io lo voglio proteggere. Non come la lussuriosa di poc'anzi. Con onestà e virtù. Quando il tuo amore e la tua sagacia ti lasceranno capire che vi è insidia per Lui, vieni o manda. Claudia tutto può su Ponzio. Claudia otterrà protezione per il Giusto. Intendi?».
«Perfettamente, domina. Il nostro Dio ti protegga. Verrò, solo che possa, verrò io, personalmente. Ma come passare da te?».
«Chiedi sempre di Albula Domitilla. È una seconda me stessa, ma nessuno si stupisce se parla con giudei, essendo quella che si occupa delle mie liberalità. Ti crederanno un cliente. Forse ti umilia?».
«No, domina. Servire il Maestro e ottenere la tua protezione è onore».
«Sì. Vi proteggerò. Una donna sono. Ma sono dei Claudi. Posso più di tutti i grandi in Israele perché dietro me è Roma. Tieni, intanto. Per i poveri del Cristo. Il nostro obolo. Però… vorrei essere lasciata fra i discepoli questa sera. Procurami questo onore e tu sarai protetto da Claudia».
Su un tipo come l'Iscariota le parole della patrizia operano prodigiosamente. Egli va al settimo cielo!… Osa chiedere: «Ma tu veramente lo aiuterai?».
«Sì. Il suo Regno merita di essere fondato, perché è regno di virtù. Ben venga, in opposizione alle laide onde che coprono i regni attuali e che schifo mi fanno. Roma è grande, ma il Rabbi è ben più grande di Roma. Noi abbiamo le aquile sulle nostre insegne e la superba sigla. Ma sulle sue saranno i Geni e il santo suo Nome. Grande sarà, veramente grande Roma, e la Terra, quando metteranno quel Nome sulle loro insegne e il suo segno sarà sui labari e sui templi, sugli archi e le colonne».
Giuda è trasecolato, sognante, estatico. Palleggia la pesante borsa che gli è stata data, e lo fa macchinalmente, e dice col capo di sì, di sì, di sì, a tutto…
«Or dunque andiamo a raggiungerli. Alleati siamo, non è vero? Alleati per proteggere il tuo Maestro e il Re degli animi onesti».
Cala il velo e rapida, snella, va quasi di corsa a raggiungere il gruppo che l'ha preceduta, seguita dalle altre e da Giuda, che ha il fiato grosso non tanto per

la corsa quanto per ciò che ha sentito. Il palazzo di Lazzaro sta inghiottendo le ultime coppie dei discepoli quando lo raggiungono. Entrano svelti, e il portone ferrato si chiude con grande sferragliare di chiavistelli messi dal custode.
*371.4*Una solitaria lampada, sorretta dalla moglie del custode, a mala pena rischiara il quadrato vestibolo tutto bianco del palazzo di Lazzaro. Si capisce che la casa non è abitata, per quanto sia ben custodita e tenuta in ordine. Maria e Marta guidano gli ospiti in un vasto salone, certo adibito ai conviti, dalle fastose pareti coperte di stoffe preziose, che disvelano i loro rabeschi man mano che vengono accesi i lampadari e posati i lumi sulle credenze, sui cofani preziosi, messi intorno alle pareti, o sulle tavole addossate ad un lato, pronte ad essere usate, ma certo da tempo inservibili. Ma Maria ordina siano portate al centro della sala e preparate per la cena coi viveri che i servi di Giovanna estraggono da borse e ceste e mettono sulle credenze.
Giuda prende da parte Pietro e gli dice qualcosa all'orecchio.
Vedo Pietro che sgrana gli occhi e scuote una mano come si fosse scottato le dita, mentre esclama: «Fulmini e cicloni! Ma che dici?».
«Sì. Guarda. E pensa! Non aver più paura! Non essere più così angustiati!».
«Ma è troppo bello! Troppo! Ma come ha detto? Proprio che ci protegge? Che Dio la benedica! Ma quale è?».
«Quella vestita di color tortora selvatica, alta, snella. Ecco, ci guarda…».
Pietro guarda l'alta donna dal volto regolare e serio, dagli occhi dolci eppure imperiosi.
«E… come hai fatto a parlarle? Non hai avuto…».
«No, affatto».
«Eppure tu odiavi i contatti con loro! Come me, come tutti…».
«Sì. Ma li ho superati per amor del Maestro. Come ho superato il desiderio di troncarla cogli antichi compagni del Tempio… Oh! tutto per il Maestro! Voi tutti, e mia madre con voi, credete che io sia ambiguo. Tu, di recente, mi hai rimproverato le amicizie che ho. Ma se non le mantenessi, e con forte pena, non saprei tante cose. Non è bene mettersi bende agli occhi e cera nelle orecchie per paura che il mondo entri in noi per occhi e orecchi. Quando si è in una impresa pari alla nostra, occorre vegliare a occhi e orecchi più che liberi. Vegliare per Lui, per il suo bene, per la sua missione, per la fondazione di questo benedetto regno…».
Molti degli apostoli e qualche discepolo si sono avvicinati e ascoltano, approvando col capo. Perché, infatti, non si può dire che Giuda parli male!

Pietro, onesto e umile, lo riconosce e dice: «Hai proprio ragione! Perdona i miei rimproveri. Tu vali più di me, sai fare. Oh! andiamolo a dire al Maestro, a sua Madre, alla tua! Era tanto angustiata!».
«Perché male lingue hanno insinuato… Ma per ora taci. Dopo, più tardi. Vedi? Si siedono a mensa e il Maestro ci fa cenno di andare…».
371.5…La cena è rapida. Anche le romane, sedute al tavolo delle donne, mescolate ad esse di modo che proprio Claudia è seduta fra Porfirea e Dorca, mangiano in silenzio ciò che viene loro messo davanti, e fra loro e Giovanna e Maria di Magdala corrono misteriose parole fatte di sorrisi e di ammicchi. Sembrano scolarette in vacanza.
Gesù, dopo la cena, ordina di formare un quadrato di sedili e di prendervi posto per ascoltarlo. Egli si mette al centro e inizia a parlare in mezzo ad un quadrato attento di volti, nei quali sono chiusi solo gli occhietti innocenti del figliolino di Dorca, dormente in seno alla madre, e stanno velandosi di sonno quelli di Maria, seduta sulle ginocchia di Giovanna, e di Mattia, che si è accoccolato sui ginocchi di Gionata.
«Discepoli e discepole qui radunati in nome del Signore, o qui attratti per desiderio di Verità, desiderio che viene ancora da Dio che vuole luce e verità in tutti i cuori, udite.
Questa sera ci è concesso, e proprio la nequizia che ci vuole dispersi lo procura, di essere tutti uniti. Né, voi di sensi limitati, sapete quanto è profonda e vasta questa unione, vera aurora delle future che saranno quando il Maestro non sarà più fra voi, carnalmente, ma sarà in voi col suo spirito. Allora saprete amare. Allora saprete praticare. Per ora siete come bambini ancora al seno. Allora sarete come adulti che potrete gustare ogni cibo senza che vi nuoccia. Allora saprete, come Io dico, dire: "Venite a me voi tutti, perché tutti fratelli siamo, e per tutti Egli si è immolato".
*371.6*Troppe prevenzioni in Israele! Queste sono tante frecce lesive alla carità. Parlo a voi, fedeli, apertamente, perché fra voi non sono i traditori, né i saturi di preconcetti che separano, che si mutano in incomprensione, in caparbietà, in odio per Me che vi indico le vie del futuro. Io non posso parlare diversamente. E d'ora in poi parlerò più poco, perché vedo che inutili o quasi sono le parole. Ne avete avute da santificarvi e ammaestrarvi in maniera perfetta. Ma poco avete proceduto, specie voi, uomini fratelli, perché vi piace la parola ma non la mettete in atto. D'ora in poi, e con misura sempre più stringente, vi farò fare ciò che dovrete fare quando il Maestro sarà tornato al

Cielo dal quale è venuto. Vi farò assistere a ciò che è il Sacerdote futuro. Più che le parole, osservate i miei atti, ripeteteli, imparateli, uniteli all’insegnamento. Allora diverrete discepoli perfetti.
Che ha fatto e che vi ha fatto fare e praticare oggi il Maestro? La carità nelle sue multiformi forme. La carità verso Dio. Non la carità di preghiera, vocale, di rito soltanto. Ma la carità attiva, che rinnovella nel Signore, che spoglia dallo spirito del mondo, dalle eresie del paganesimo, il quale non è solo nei pagani, ma che è anche in Israele con le mille consuetudini che si sono sostituite alla vera Religione, santa, aperta, semplice come tutto ciò che da Dio viene. Non atti buoni, o apparentemente tali, per essere lodati dagli uomini, ma azioni sante per meritare la lode di Dio.
Chi è nato muore. Lo sapete. Ma non finisce la vita con la morte. Essa prosegue in altra forma e per l’eternità con un premio a chi fu giusto, con un castigo a chi fu malvagio. Questo pensiero di certo giudizio non sia paralisi durante il vivere e nell’ora del morire. Ma sia pungolo e freno, pungolo che sprona al bene, freno che trattiene da male passioni. Siate perciò veramente amanti del Dio vero, agendo nella vita sempre col fine di meritarlo nella vita futura.
O voi che amate le grandezze, quale grandezza più grande di divenire figli di Dio, dèi perciò? O voi che temete il dolore, quale sicurezza di non più soffrire, quale quella che vi attende nel Cielo? Siate santi. Volete fondare un regno anche sulla Terra? Vi sentite insidiati e temete non riuscirvi? Se agirete da santi riuscirete. Perché la stessa autorità che ci domina non potrà impedirlo, nonostante le sue coorti, perché voi persuaderete le coorti a seguire la dottrina santa così come Io, senza violenza, ho persuaso le donne di Roma che qui è Verità…».
«Signore!…», esclamano le romane vedendosi scoperte.
«Sì, donne. *371.7* Ascoltate e ricordate. Io dico ai miei seguaci d’Israele, Io dico a voi, non d’Israele ma di animo giusto, lo statuto del Regno mio.
Non rivolte. Non servono. Santificare l’autorità impregnandola della nostra santità. Sarà un lungo lavoro, ma sarà vittorioso. Con mitezza e pazienza, senza frette stolte, senza deviazioni umane, senza rivolte inutili, ubbidendo là dove l’ubbidire non nuoce alla propria anima, voi perverrete a fare dell’autorità, che ora ci domina paganamente, una autorità protettrice e cristiana. Fate il vostro dovere di sudditi verso l’autorità, come fate quello di fedeli verso Dio. Vogliate vedere in ogni autorità non un oppressore ma un elevatore, perché vi dà il modo di santificarlo e di santificarvi con l’esempio e

l’eroismo.
Vogliate essere, come siete buoni fedeli e buoni cittadini, dei buoni mariti, delle buone mogli, santi, casti, ubbidienti, amorosi l’un dell’altro, uniti per allevare i figli nel Signore, per essere paterni e materni anche coi servi e con gli schiavi, che essi pure hanno anima e carne, sentimenti e affetti come voi li avete. Se la morte vi leva il compagno o la compagna, non siate, potendolo, vogliosi di nuove nozze. Amate gli orfani anche per il compagno scomparso. E voi, servi, siate sommessi ai padroni, e se sono imperfetti santificateli col vostro esempio. Grande merito ne avrete agli occhi del Signore. In futuro nel mio Nome non saranno più padroni e servi, ma fratelli. Non saranno più razze, ma fratelli. Non saranno più oppressi e oppressori che si odiano, perché gli oppressi chiameranno fratelli i loro oppressori.
Amatevi voi di una fede, dando l’un l’altro aiuto così come oggi vi ho fatto fare. Ma non limitate l’aiuto ai poveri, ai pellegrini, ai malati della vostra razza. Aprite le braccia *a tutti*, così come la Misericordia le apre a voi. Chi più ha, dia a chi non ha o ha poco. Chi più sa, insegni a chi non sa o sa poco, e insegni con pazienza e umiltà, ricordando che, in verità, prima della mia istruzione nulla sapevate. Ricercate la Sapienza non per lustro, ma per aiuto nel procedere nelle vie del Signore.
Le donne maritate amino le vergini, e queste le coniugate, e ambe diano affetto alle vedove. Tutte siete utili nel Regno del Signore. I poveri non invidino, i ricchi non creino odi con la mostra di ricchezze e la durezza di cuore. Abbiate cura degli orfani, dei malati, dei senza dimora. Aprite il cuore prima ancora della borsa e della casa, perché se anche date, ma con mal garbo, non fate onore ma offesa a Dio che è presente in ogni infelice.
In verità, in verità vi dico che non è difficile servire il Signore. Basta amare. Amare il Dio vero, amare il prossimo quale che sia. In ogni ferita o febbre che curerete Io sarò. In ogni sventura che soccorrerete Io sarò. E tutto quello che farete a Me nel prossimo, se è bene, sarà a Me fatto; se male, anche a Me sarà fatto. Volete farmi soffrire? Volete perdere il Regno di pace, il divenire dèi, soltanto per non esser buoni col prossimo vostro?
*371.8*Mai più saremo tutti così uniti. Verranno altre Pasque… e non potremo essere insieme per molte cause; le prime: quelle di una prudenza santa in parte e in parte eccessiva, ed ogni eccesso è colpa, per cui dovremo stare divisi; le altre Pasque ancora perché Io non sarò più fra voi… Ma ricordate questa giornata. Fate in futuro, e non per la sola Pasqua ma per sempre, ciò che vi ho fatto fare.

Non vi ho mai lusingato sulla facilità di appartenermi. Appartenermi vuol dire vivere nella Luce e Verità, ma mangiare anche il pane della lotta e delle persecuzioni. Ora, però, più voi sarete forti nell'amore e più sarete forti nella lotta e nella persecuzione.
Credete in Me. Per quello che sono realmente: Gesù Cristo, il Salvatore, il cui Regno non è di questo mondo, la cui venuta indica pace ai buoni, il cui possesso vuol dire conoscere e possedere Dio, perché veramente chi ha Me in sé ed ha se stesso in Me è in Dio, e possiede Dio nel suo spirito per averlo poi nel Regno celeste in eterno.
La notte è discesa. Domani è Parasceve. Andate. Purificatevi, meditate, compite una Pasqua santa.
Donne di altra razza, ma di retto spirito, andate. La buona volontà che vi anima vi sia via per venire alla Luce. In nome dei poveri che sono Me stesso, Io vi benedico per l'obolo generoso e vi benedico per le vostre buone intenzioni verso l'Uomo che è venuto a portare amore e pace sulla Terra. Andate! E tu, Giovanna, e quanti altri non temono più insidie, andate pure».
*371.9*Un brusio di stupore scorre l'assemblea mentre le romane — riposte le tavolette cerate, che Flavia ha scritto mentre Gesù parlava, in una borsa — ridotte a sei, perché Egla resta presso Maria di Magdala, escono dopo un saluto collettivo. Tanto è lo stupore che nessuno dei presenti, meno Giovanna, Gionata e i servi di Giovanna che portano in braccio i piccoli dormenti, si muove. Ma quando il rumore cupo del portone che si chiude dice che le romane sono partite, un clamore succede al brusio.
«Ma chi sono?».
«Come fra noi?».
«Che hanno fatto?».
E su tutti grida Giuda: «Come sai, Signore, dell'obolo opimo che mi hanno dato?».
Gesù seda il tumulto col gesto e dice: «Claudia e le sue dame sono. E mentre le alte dame di Israele, tementi l'ira dei consorti, o con lo stesso pensiero e cuore dei consorti, non osano divenire le mie seguaci, le sprezzate pagane, con astuzie sante, sanno venire ad apprendere la Dottrina che, anche se accettata per ora umanamente, è sempre elevatrice… E questa fanciulla, già schiava, ma di razza giudea, è il fiore che Claudia offre alle schiere di Cristo, rendendola alla libertà e dandola alla fede di Cristo. Riguardo a sapere dell'obolo… oh! Giuda! Tutti meno te potrebbero farmi questa domanda! Tu sai che Io vedo nei cuori».

«Allora vedrai che ho detto il vero dicendo che c’era insidia e che io l’ho sventata andando a far parlare… esseri colpevoli?».

«È vero».

«Dillo allora ben forte, che mia madre lo senta… Madre, un ragazzo sono, ma non un ribaldo… Madre, facciamo la pace. Comprendiamoci, amiamoci, uniti nel servizio a Gesù nostro».

E Giuda va umile e amoroso ad abbracciare la madre che dice: «Sì, figliuolo! Sì, Giuda mio! Buono! Buono! Sempre buono sii, o mia creatura! Per te, per il Signore! Per la tua povera mamma!».

371.10 Intanto la sala è piena di agitazioni e commenti, e molti definiscono imprudente l’avere accolto le romane e rimproverano Gesù.

Giuda sente. Lascia la madre e accorre in difesa del Maestro. Racconta il suo colloquio con Claudia e termina: «Non è spregevole aiuto. Anche senza averla ricevuta avanti fra noi, non abbiamo evitato persecuzione. Lasciamola fare. E, ricordatevelo bene, è meglio tacere con chicchessia. Pensate che, se è pericoloso per il Maestro, non lo è di meno per noi essere amici di pagani. Il Sinedrio che, in fondo, è trattenuto da paura verso Gesù per un superstite timore di alzare la mano sull’Unto di Dio, non avrebbe tanti scrupoli ad ammazzarci come cani, noi che siamo poveri uomini qualunque. In luogo di fare quelle facce scandalizzate, ricordate che poco fa eravate come tante passere spaurite, e benedite il Signore di aiutarci, con mezzi impensati, illegali se volete, ma tanto forti, a fondare il Regno del Messia. Tutto potremo se Roma ci difende! Oh! io non temo più! Grande giorno è oggi! Più che per tutte le altre cose, per questa… Ah! quando Tu sarai il Capo! Che potere dolce, forte, benedetto! Che pace! Che giustizia! Il Regno forte e benevolo del Giusto! E il mondo che viene lentamente ad esso!… Le profezie che si avverano! Turbe, nazioni… il mondo ai tuoi piedi! Oh! Maestro! Maestro mio! Tu Re, noi tuoi ministri… In Terra pace, in Cielo gloria… Gesù Cristo di Nazaret, Re della stirpe di Davide, Messia Salvatore, io ti saluto e ti adoro!»; e Giuda, che pare rapito in un’estasi, termina prostrandosi: «In Terra, in Cielo e fino negli Inferni è noto il tuo Nome, è infinito il tuo potere. Quale forza può resisterti, o Agnello e Leone, Sacerdote e Re, Santo, Santo, Santo?»; e resta curvo fino a terra nella sala che è muta di stupore.

372. Giorno di Parasceve. Uno scampato pericolo e il coraggio di Maria di Magdala.

30 gennaio 1946.

*372.1*Il palazzo di Lazzaro, tramutato in dormitorio per quella notte, mostra corpi d'uomini dormienti sparsi per ogni dove. Le donne non si vedono. Forse sono state condotte nelle stanze superiori. L'alba chiara inalba lentamente la città, penetra nei cortili del palazzo, desta i primi cinguettii timidi fra il fogliame degli alberi, messi a fare ombria in essi, e i primi tubamenti dei colombi che dormono nell'incassatura del cornicione. Ma gli uomini non si destano. Stanchi e sazi di cibo e di emozioni, dormono e sognano…

Gesù esce senza rumore nel vestibolo e da esso passa nel cortile d'onore. Si lava ad una fonte chiara che canta al centro di esso, fra un quadrato di mortella al cui piede sono dei piccoli gigli molto simili ai cosiddetti mughetti francesi. Si ravvia e, sempre senza fare rumore, torna là dove è la scala che porta ai piani superiori e alla terrazza sulla casa. Sale sino lassù, a pregare, a meditare…

Passeggia lentamente avanti e indietro, e gli unici che lo vedono sono i colombi che, allungando il collo e sgrugolando, sembra si chiedano l'un l'altro: «Chi è costui?». Poi si appoggia al muretto e sta raccolto in Se stesso, immobile. Infine alza il capo, forse richiamato dal primo apparire del sole che si alza da dietro i colli che celano Betania e la valle del Giordano, e guarda il panorama che è ai suoi piedi.

*372.2*Il palazzo di Lazzaro è certo su una delle tante elevazioni del suolo che fanno delle vie di Gerusalemme un sali e scendi continuo, specie nelle meno belle. Quasi al centro della città, ma lievemente spinto verso sud ovest. Collocato su una bella strada che sfocia sul Sisto, formando con essa un T, domina la città bassa, avendo di fronte Bezeta, Moria e Ofel, e dietro ad essi la catena dell'Uliveto; sul dietro, e già appartenente al posto dove sorge[18], il monte Sion, mentre ai due fianchi l'occhio spazia a sud verso i colli meridionali, mentre al nord Bezeta nasconde molta parte di panorama. Ma, oltre la valle di Gihon, la testa calva del Golgota emerge giallastra nella luce rosea dell'aurora, lugubre sempre anche in questa luce lieta.

Gesù la guarda… Il suo sguardo, benché più virile e più pensoso, mi ricorda quello della lontana visione di Gesù dodicenne nella visione della disputa coi dottori. Ma ora, come allora, non è uno sguardo di terrore. No. È un dignitoso sguardo di eroe che guarda il suo campo di estrema battaglia.

Poi si volta a guardare i colli a meridione della città e dice: «La casa di Caifa!», e con lo sguardo segna come tutto un itinerario da quel punto al Getsemani, e poi al Tempio, e poi ancora guarda oltre la cinta della città, verso il Calvario…

Il sole intanto è sorto del tutto e la città si accende di luce…

372.3 Al portone del palazzo, dei colpi vigorosi vengono dati senza mettere sosta fra l'uno e l'altro. Gesù si sporge per vedere, ma il cornicione molto sporgente, mentre il portone è molto rientrante nelle pareti massicce, gli impediscono di vedere chi bussa. In compenso sente subito il vocìo dei dormenti che si destano, mentre il portone, aperto da Levi, viene richiuso con fragore. E poi sente il suo Nome gridato da tante voci di uomo e di donna… Si affretta a scendere dicendo: «Eccomi. Che volete?».

Coloro che lo chiamavano, non appena lo sentono, prendono d'assalto la scala salendo di corsa e vociando. Sono gli apostoli e i discepoli più antichi, e fra mezzo a loro è Giona, il conduttore del Getsemani. Parlano tutt'insieme e non si capisce nulla.

Gesù deve imporre con violenza che si fermino dove sono e facciano silenzio, per poterli calmare. Li raggiunge dicendo subito: «Che avviene?».

Altro subbuglio fragoroso, inutile perché incomprensibile. Dietro agli urlanti si affacciano volti mesti o stupefatti di donne e di discepoli…

«Parli uno per volta. Tu, Pietro, per primo».

«È venuto Giona… Ha detto che erano in tanti e che ti hanno cercato da per tutto. Lui è stato male tutta la notte, e poi all'apertura delle porte è andato da Giovanna e ha saputo che eri qui. Ma come facciamo? La Pasqua la dobbiamo pur fare!».

Giona del Getsemani rinforza la notizia dicendo: «Sì, mi hanno anche maltrattato. Io ho detto che non sapevo dove eri, che forse non tornavi. Ma hanno visto le vostre vesti e hanno capito che tornate al Getsemani. Non mi fare del male, Maestro! Io ti ho sempre ospitato con amore, e questa notte ho patito per Te. Ma… ma…».

«Non avere paura! Non ti metterò più in pericolo d'ora in poi. Non sosterò più in casa tua. Mi limiterò a venire di passaggio, nella notte, a pregare… Non me lo puoi vietare…». Gesù è dolcissimo verso lo spaurito Giona del

Getsemani.
372.4 Ma la voce d’oro di Maria di Magdala prorompe veemente: «Da quando, o uomo, ti dimentichi che sei servo e che la condiscendenza nostra ti fa usare modi da padrone? Di chi la casa e l’uliveto? Solo noi possiamo dire al Rabbi: “Non andare a fare danno ai nostri beni”. Ma non lo diciamo. Perché sommo bene sempre sarebbe se anche per cercare Lui i nemici del Cristo distruggessero piante, mura, e persino facessero franare le balze. Perché tutto sarebbe distrutto per avere ospitato l’Amore, e l’Amore darebbe amore a noi suoi fedeli amici. Ma vengano! Distruggano! Calpestino! E che fa? Basta che Egli ci ami e sia illeso!».
Giona è preso fra la paura dei nemici e quella dell’ardente padrona, e mormora: «E se mi fanno del male al figlio?…».
Gesù lo conforta: «Non temere, ti dico. Non sosterò più. Puoi dire a chi te lo chiede che il Maestro non abita più al Getsemani… No, Maria! Così è bene fare. E lasciami fare! Io ti sono grato della tua generosità… Ma non è la mia ora, non è ancora la mia ora! Suppongo fossero farisei…».
«E sinedristi, e erodiani, e sadducei… e soldati di Erode… e… tutti… tutti… Non mi levo il tremito della paura… Però lo vedi, Signore? Sono corso ad avvisarti… da Giovanna… poi qui…». L’uomo ci tiene a far notare che a rischio della sua pace ha fatto il suo dovere verso il Maestro.
Gesù sorride con compatimento e bontà e dice: «Lo vedo! Lo vedo! Dio te ne compensi. Ora va’ in pace a casa tua. Ti manderò a dire dove mandare le borse, o manderò a ritirarle Io stesso».
L’uomo se ne va, e nessuno, meno Gesù e Maria Ss., lo risparmia di rimproveri o scherni. Salato è quello di Pietro, salatissimo quello dell’Iscariota, ironico quello di Bartolomeo, Giuda Taddeo non parla ma lo guarda in un tal modo! E il mormorio e gli sguardi di rimprovero lo accompagnano anche fra le file delle donne, terminando nel razzo finale di Maria di Magdala, la quale all’inchino del servo-contadino risponde: «Riferirò a Lazzaro che per il convito di festa venga a procurarsi polli ben ingrassati nelle terre del Getsemani».
«Non ho pollaio, padrona».
«Tu, Marco e Maria: tre magnifici capponi!».
Ridono tutti per l’uscita inquieta e… significativa di Maria di Lazzaro, che è furente di vedere la paura nei suoi dipendenti e per il disagio del Maestro, privato del quieto nido del Getsemani.
«Non ti inquietare, Maria! Pace! Pace! Non tutti hanno il tuo cuore!».

«Oh! no, purtroppo! Avessero tutti il mio cuore, Rabboni! Neppure le lance e le frecce a me dirette mi farebbero separare da Te!».
Un mormorio fra gli uomini… Maria lo raccoglie e risponde pronta: «Sì. Lo vedremo! E speriamo presto, se questo può servire a insegnarvi il coraggio. Niente mi farà paura se io posso servire il mio Rabbi! Servire! Sì! Servire! E si serve nelle ore pericolose, fratelli! Nelle altre… Oh! nelle altre non è servire! È godere!… E il Messia non va seguito per godere!».
Gli uomini chinano il capo, punti da queste verità.
*372.5*Maria fende le file e viene di fronte a Gesù. «Che decidi, Maestro? È Parasceve[19]. Dove la tua Pasqua? Ordina… e, se tanto ho trovato grazia presso di Te, concedimi di offrirti un mio cenacolo, di pensare a tutto…».
«Grazia hai trovato presso il Padre dei Cieli, grazia perciò presso il Figlio del Padre al quale è sacro ogni movimento del Padre. Ma se accetterò il cenacolo, lascia che al Tempio, a sacrificare l'agnello, vada Io, da buon israelita…».
«E se ti prendono?», dicono in molti.
«Non mi prenderanno. Nella notte, nell'oscurità, come usano i ribaldi, possono osarlo. Ma in mezzo alle turbe che mi venerano, no. Non diventatemi vili!…».
«Oh! poi ora c'è Claudia!», grida Giuda. «Il Re e il Regno non sono più in pericolo!…».
«Giuda, te ne prego! Non farli crollare in te! In te non insidiarli. Il mio Regno non è di questo mondo. Io non sono un re come quelli che sono sui troni. Il mio Regno è dello spirito. Se tu lo avvilisci alla meschinità di un regno umano, tu in te lo insidi e lo fai crollare».
«Ma Claudia!…».
«Ma Claudia è una pagana. Non può perciò sapere il valore dello spirito. Molto è se intuisce e appoggia Colui che per lei è un Saggio… Molti in Israele neppure come saggio mi giudicano!… Ma tu non sei pagano, amico mio! Il provvidenziale tuo incontro con Claudia non fare che ti si volga in danno, così come non fare che ogni dono di Dio per raffermare la tua fede e la tua volontà di servire il Signore ti divenga sciagura spirituale».
«E come lo potrebbe, mio Signore?».
«Facilmente. Non in te soltanto. Se un dono dato per soccorrere la debolezza dell'uomo, in luogo di fortificarlo e sempre più farlo voglioso di bene soprannaturale, o anche semplicemente morale, servisse ad appesantirlo di appetiti umani e a trarlo lontano dalla via retta, su vie in discesa, allora il

dono diverrebbe danno. Basta la superbia a fare di un dono un danno. Basta il disorientamento provocato da una cosa che esalta, per cui si perde di mira il Fine supremo e buono, per fare di un dono un danno. Ne sei persuaso? La venuta di Claudia deve darti solo la forza di una considerazione. Questa: che se una pagana ha sentito la grandezza della mia dottrina e la necessità che essa trionfi, tu, e con te tutti i discepoli, con ancora più grande potenza dovete sentire tutto ciò e, di conseguenza, darvi tutti a ciò. Ma sempre spiritualmente. Sempre… *372.6*Ed ora decidiamo. Dove dite essere bene consumare la Pasqua? Voglio che siate in pace di spirito per questa Cena di rito, per sentire Dio che non si sente nel turbamento. Siamo molti. Ma mi sarebbe dolce stare tutti insieme per potervi far dire: "Consumammo una Pasqua con Lui". Scegliete dunque un luogo dove, suddividendoci secondo il rituale, di modo da formare gruppi sufficienti a consumare ognuno il proprio agnello, si possa però dire: "Eravamo uniti, e l'uno sentiva la voce dell'altro fratello"».

Chi nomina questo e chi quel luogo.

Ma le sorelle di Lazzaro la vincono. «Oh! Signore! Qui! Manderemo a prendere il fratello nostro. Qui! Molte sono le sale e le stanze. Saremo insieme, e secondo il rito. Accetta, Signore! Il palazzo ha stanze atte per almeno duecento persone divise per gruppi di venti. E tanti non siamo. Fàcci liete, Signore! Per Lazzaro nostro così triste… così malato…». Le due sorelle piangono, finendo: «…che non si può pensare che mangi un'altra Pasqua…».

«Che dite? Che pensate concedere alle sorelle buone?», dice Gesù interpellando tutti.

«Io direi che sì», dice Pietro.

«Io pure», dice l'Iscariota e molti altri.

Chi non parla, assente.

«Provvedete, allora. E noi andiamo al Tempio, a mostrare che chi è sicuro di ubbidire all'Altissimo non ha paura e non è vile. Andiamo. A chi resta, la mia pace».

E Gesù scende il resto di scala, traversa il vestibolo ed esce coi discepoli nella via piena di folla.

[18] **dove sorge** sottintende, come soggetto, *il palazzo di Lazzaro*.

[19] **Parasceve** era la *preparazione* che si faceva prima dell'inizio del sabato, durante il quale erano proibite tutte le attività, compresa quella di preparare il cibo. L'opera valtortiana, concordando con *Marco 15, 42*, dà il nome di *parasceve* al giorno che precedeva il sabato (per esempio in 609.34); ma spesso, per far capire meglio (come diremo in nota a 591.6), lo chiama *venerdì*

(come in 93.3, in 174.17 e in altri punti). Poteva anche essere giorno di mercato, come è detto in 83.3.

373. Giorno di Parasceve. Al Tempio, tra l’odio giudaico e l’amore dei poveri. Incontro con Niche.

31 gennaio 1946.

*373.1*Gesù entra nel Tempio. E dai primi passi che fa in esso è facile capire l’umore degli animi verso il Nazareno. Occhiatacce; ordini alle guardie del Tempio di sorvegliare il «conturbatore», e dati palesemente, perché tutti vedano e sentano; parole di sprezzo per chi è con Lui; anche urtoni, volontariamente dati a discepoli… Insomma l’odio è tale che gli splendidi farisei, scribi e dottori assumono pose e atti da facchini o da peggio ancora, e non pensano, tanto sono acciecati dal livore, che si avviliscono molto, anche come uomini, facendo così.

Gesù passa tranquillo, come neppure lo riguardassero quegli atti! È il primo a salutare non appena vede qualche personaggio che per grado sacro o per potenza è un «superiore» del mondo ebraico. E se quello non risponde al saluto dignitoso che Gesù gli rivolge, non per questo Gesù muta atteggiamento. Certo che il suo viso, quando si volge da uno di questi superbi a uno o a più dei tanti umili — e molti sono i mendichi e malati poveri che ieri Egli ha raccolto e che, per l’impensata fortuna avuta, possono fare una Pasqua quale forse da anni non facevano, e che riuniti in gruppi, in piccole società formatesi spontaneamente, vanno a comperare gli agnelli da immolare, felici di essere, loro, i derelitti, pari agli altri nelle vesti e nelle possibilità — il suo volto diviene dolcissimo di sorriso. E si ferma benigno ad ascoltarli nei loro propositi, nelle loro narrazioni stupefatte, nelle loro benedizioni… Vecchi, bambini, vedove, infermi ieri, ora guariti, miserevoli ieri, stracciati, affamati, derelitti, oggi rivestiti, e nella felicità di essere uomini come gli altri nelle giornate della grande festa d’Azzimi!

Le voci, così varie, da quelle d’argento dei piccoli a quelle tremule dei vecchi e, in mezzo a questi due estremi, le voci trepide delle donne, salutano, accompagnano, seguono Gesù. I baci piovono sulle sue vesti, sulle sue mani. E Gesù sorride e benedice mentre i suoi nemici, lividi di stizza per quanto Lui è luminoso di pace, si rodono d’ira impotente.

*373.2*Afferro brani di discorsi…

«Dici bene tu! Ma facessimo un atto, essi (e un fariseo indica il popolo che si stringe a Gesù) ci farebbero a pezzi».

…«Pensate! Ci ha raccolti, sfamati, vestiti, guariti, e molti hanno trovato lavoro e assistenza per mezzo dei ricchi discepoli. Ma in verità tutto è venuto per Lui, che Dio lo salvi sempre!», dice un uomo che forse ieri era infermo e mendico.
…«Sfido io! Compera la plebe così, il sedizioso, per gettarcela contro!», arrota fra i denti uno scriba parlando con un collega.
«Una sua discepola ha preso il mio nome e mi ha detto di andare da lei dopo la Pasqua, ché mi conduce nelle sue campagne a Bétèr. Capisci, donna? Io e i figli. Lavorerò. Ma cosa è lavorare con protezione e sicurezza? Gioia è! E il mio Levi non si spezzerà nel lavoro dei grani. Perché la discepola che ci prende lo mette ai roseti… Un giuoco, ti dico! Ah! L'Eterno dia gloria e bene al suo Messia!», dice la vedova del piano di Saron ad una israelita benestante che la interroga.
«Oh! e io non potrei?… Siete tutti a posto, ormai, voi che ieri ha raccolti?», dice la donna ricca israelita.
«No, donna. Ci sono ancora altre vedove con figli e altri uomini».
«Vorrei dirgli se mi dà grazia di aiutarlo».
«Chiamalo!».
«Non oso».
«Va' tu, Levi mio, a dirgli che una donna gli vuol parlare…».
Il fanciullo va lesto e riferisce a Gesù.
*373.3*Intanto un sadduceo malmena un vecchio che pontifica in mezzo ad una turba venuta da Oltre Giordano e che tesse l'elogio del Maestro di Galilea. Il vecchio si difende dicendo: «Che faccio di male? Volevi essere lodato tu? Non avevi che fare ciò che Egli fa. Ma tu, che Dio ti perdoni, alla canizie e alla miseria dai sprezzo e non amore, falso israelita che non rispetti il Deuteronomio avendo pietà per i poveri[20]».
«Sentite? Ecco il frutto della dottrina del sobillatore! Insegna alla plebe ad offendere i santi d'Israele».
Gli risponde un sacerdote del Tempio: «Ma di noi è la colpa, se ciò avviene! Non facciamo che minacce senza tradurle in atto!».
…Gesù dice intanto alla donna d'Israele: «Se ti impegni veramente di essere madre agli orfani e sorella alle vedove, vai al palazzo di Cusa, al Sisto. Di' a Giovanna che Io ti mando. Va' e ti fruttifichi il suolo come quello dell'Eden per la tua pietà. E più ti fruttifichi il cuore nell'amore sempre più vasto al prossimo tuo».

Vede intanto le guardie trascinare il vecchio che aveva parlato prima. Grida: «Che fate al vecchio? E che ha fatto?».
«Ha insultato gli strategoi che lo redarguivano».
«Non è vero. Un sadduceo mi ha malmenato perché parlavo di Te a quei pellegrini. E avendo alzato su me la mano, perché vecchio e povero, gli ho detto che è un falso israelita che calpesta le parole del Deuteronomio».
«Rilasciate quel vecchio. È con Me. La verità fu sulla sua bocca. Non la sincerità: *la Verità*. Dio, se parla sulle labbra dei fanciulli, parla pure[21] sulle labbra dei vecchi. È detto: “Non disprezzare l’uomo nella sua vecchiaia, perché sono dei nostri quelli che invecchiano”. E ancora: “Non disprezzare le parole dei vecchi saggi ma abbi famigliari le loro massime, perché da loro tu imparerai la sapienza e gli insegnamenti dell’intelligenza”, e ancora: “Dove sono dei vecchi non parlare molto”. Se lo ricordi Israele, quella parte d’Israele che vuol dirsi perfetta, perché altrimenti l’Altissimo ha modo di smentirla. Padre, vieni al mio fianco».
Il vecchione va da Gesù, mentre i sadducei, colpiti dal rimprovero, se ne vanno con ira.
373.4«Sono una donna ebrea della Diaspora, o Re atteso. Potrei servirti come quella donna che mandasti da Giovanna?», dice una donna che mi pare tutta quella che, di nome Niche, asciugò[22] il volto di Gesù sul Golgota, ottenendo il Sudario. Ma le ebree sono molto somiglianti fra di loro, e potrei, a distanza di mesi da quella visione, sbagliare.
Gesù la guarda. Vede una donna sui quarant’anni, una ben vestita, franca di modi. Le chiede: «Sei vedova, non è vero?».
«Sì. E senza figli. Sono tornata di recente e ho preso terre a Gerico. Per essere vicina alla città santa. Ma ora vedo che più grande di essa Tu sei. E ti seguo. E ti prego di avermi per serva. Conosco di Te da discepoli. Ma Tu superi i loro racconti».
«Va bene. Ma che vuoi di preciso?».
«Aiutarti nei poveri e, come posso, farti amare e conoscere. Conosco molti delle colonie della Diaspora, avendo seguito il marito nei commerci. Ho mezzi. Ma mi basta poco. Posso fare molto, perciò. E molto voglio fare per tuo amore e per suffragare lo spirito di colui che mi prese vergine vent’anni or sono e che mi fu compagno amabile fino all’estremo sospiro. Lo diceva nel morire. Pareva profetasse: “Morto che io sia, consegna la carne che ti amò alla tomba e va’ nella patria nostra. Troverai il Promesso. Oh! tu lo vedrai!

Cercalo. Seguilo. Egli è il Redentore e Risuscitatore e mi aprirà le porte della Vita. Sii buona per aiutarmi ad esser pronto quando Egli aprirà i Cieli a coloro che non hanno più debiti verso la Giustizia, e sii buona per meritare di incontrarlo presto. Giura che lo farai e che muterai le sterili lacrime di una vedovanza in fortezza operosa.
Abbi Giuditta a tuo esempio, o sposa, e tutte le nazioni conosceranno il tuo nome”. Povero sposo mio! Io chiedo soltanto che Tu mi conosca…».
«Ti conoscerò per discepola buona. Va’ tu pure da Giovanna, e Dio sia con te»…
373.5…Noiosi come pecchie tornano all’assalto i nemici di Gesù, mentre Egli, immolato l’agnello e atteso che fossero immolati quelli presi dai discepoli per averne quanti erano necessari per tanti, ritorna verso la cinta del Tempio.
«Quando fai conto di finirla con le tue pose da re? Tu non sei re! Tu non sei profeta! Fino a quando abusi della nostra bontà, uomo peccatore, ribelle, causa di male ad Israele? Quante volte ti dobbiamo dire che non hai diritto di fare il rabbi qui dentro?».
«Sono venuto ad immolare l’agnello. Non me lo potete impedire. Ma, del resto, vi ricordo Adonia e Salomone[23]».
«Che c’entrano? Che vuoi dire? Sei Tu Adonia?».
«No. Adonia con frode si fece re, ma la Sapienza vegliava e consigliava, e re fu soltanto Salomone. Io non sono Adonia. Salomone sono».
«E Adonia chi è?».
«Voi tutti».
«Noi? Come parli?».
«Con verità e giustizia».
«Noi osserviamo la Legge, in ogni punto, crediamo ai profeti e…».
«No. Non credete ai profeti. Essi mi nominano, e voi in Me non credete. No. Non osservate la Legge. Essa consiglia atti giusti. Voi non li fate. Anche quelle offerte che venite a compiere non sono rette.
È detto[24]: “Immonda è l’offerta di chi sacrifica roba di mal acquisto”. È detto: “L’Altissimo non accetta i doni degli iniqui, non volge l’occhio sulle loro oblazioni, né sarà propizio ai loro peccati per il gran numero dei loro sacrifizi”. È detto: “Chi offre sacrifizio con la roba dei poveri è come chi sgozza un figlio sotto gli occhi del padre”. Questo è detto, o Giocana!
È detto: “Il pane dei bisognosi è la vita dei poveri, chi lo toglie loro è un

assassino”. Questo è detto, o Ismael!
È detto: “Chi toglie il pane del sudore è come se uccidesse il povero”. Questo è detto, o Doras figlio di Doras.
È detto: “Chi sparge il sangue e chi defrauda la mercede all’operaio sono fratelli”. Questo è detto, o Giocana, Ismael, Chanania, Doras, Gionata. E ricordate anche che è detto: “Chiunque chiude i suoi orecchi alle grida del povero griderà anch’egli ma non sarà ascoltato”.
E tu, Eleazar ben Anna, ricordati e ricorda a tuo padre che è detto: “I miei sacerdoti siano santi e non si contaminino per nessuna ragione”.
E tu, Cornelio, sappi che è detto: “Chi avrà maledetto padre e madre sia punito di morte”, e morte non è soltanto quella che dà il carnefice. Una più grande attende i peccatori contro i parenti, eterna, tremenda.
E tu, Tolmè, ricorda che è detto: “Chi esercita magia è sterminato da Me”.
E tu, Sadoc, scriba d’oro, ricorda che fra l’adultero e il suo paraninfo nell’adulterio non c’è differenza agli occhi di Dio, ed è detto che colui che giura il falso è preda delle fiamme senza fine. E di’ a colui che l’ha dimenticato che chi prende una vergine, e sazio la recide da sé mentendo accuse, va condannato. Oh! non qui. Nell’altra vita, e per la menzogna, il falso giuramento, il danno fatto alla moglie, e per l’adulterio.
E che? Fuggite? Davanti all’inerme che dice parole non sue ma di quelli che voi citate per santi in Israele, e perciò non potete dire che l’inerme è un bestemmiatore, perché dicendolo direste bestemmiatori i libri sapienziali e quelli mosaici che da Dio sono dettati? Davanti all’inerme voi fuggite? Sono forse pietre le mie parole? O vi destano, picchiando sul bronzo duro del vostro duro cuore, la coscienza, ed essa sente che ha il dovere di purificarsi, essa, non le membra soltanto, in questa Parasceve, per potere consumare senza peccato di immondezza l’agnello santo? Oh! se così è, lode al Signore! Perché vera sapienza, o voi che volete essere lodati per saggi, è conoscere se stessi, riconoscere i propri errori, pentirsene e andare ai riti con “vera” devozione. Ossia con culto e rito dell’anima, e non rito esteriore…
Sono andati! E noi pure andiamo a dar pace a chi ci attende…».

[20] **pietà per i poveri**, come è prescritto in: *Deuteronomio 24, 10-22*.

[21] **pure**, invece di **pure anche**, è la corretta trascrizione dattiloscritta. Seguono tre citazioni da: *Siracide 8, 6; 8, 8; 32, 9*.

[22] **asciugò**, perché si riferisce ad una visione passata, del 26 marzo 1945; ma deve intendersi *asciugherà*, perché riguarda un fatto futuro che incontreremo in 608.9.

[23] **Adonia e Salomone**, le cui vicende nella successione al re Davide, loro padre, sono narrate in: *1 Re 1; 2, 1-25*. Altre note riguardanti *Salomone*, a parte le semplici citazioni del suo nome, sono in: 69.1 - 142.4 - 166.4 - 245.3 - 269.10 - 302.1 - 336.4 - 348.10 - 389.2 - 516.3.5.

[24] **È detto** introduce una serie di citazioni, non tutte testuali, che possiamo raggruppare così: *Levitico 20, 6.9; 21, 6-8*; *Siracide 34, 18-22*.

374. Giorno di Parasceve. Per le vie di Gerusalemme e nel sobborgo di Ofel.

2 febbraio 1946.

*374.1*Escono dal Tempio, brulicante di folla, per immergersi nel brulichio delle vie dove tutti corrono, indaffarati negli ultimi preparativi pasquali, e i ritardatari cercano affannosamente una stanza, un vestibolo, un purché sia, per mutarlo in cenacolo per consumarvi l'agnello.

È facile così incontrarsi, ed è facile anche non riconoscersi, nel pigia pigia continuamente agitato che fa passare sotto gli occhi volti di tutte le età, di tutte le regioni dove sono israeliti, e dove il sangue puro di Israele ha contratto, per mescolanze di sangue o anche semplicemente per mimetismo, somiglianze con altre razze. Cosicché si vedono ebrei che sembrano egiziani e anche che, per i labbri sporgenti, i nasi camusi e l'angolo facciale, sembrano incroci coi nubiani; altri che per i visi taglienti, minuti, le membra snelle, gli sguardi arguti, denunciano di essere delle colonie greche, o mescolanze con greci; mentre dei robusti e alti uomini, dal viso piuttosto squadrato, parlano chiaramente di essere non del tutto estranei coi latini; e ve ne sono anche molti che noi moderni diremmo circassi o persiani, con già un ricordo di occhi mongolici o indiani nei visi bianchissimi dei primi, nei visi olivastri dei secondi. Un bel caleidoscopio di volti e di vesti! L'occhio ne resta stanco, tanto che è facile finisca a guardare senza vedere. Ma ciò che sfugge a uno viene notato dall'altro. È dunque comprensibile che ciò che sfugge al Maestro, sempre un poco assorto in Se stesso quando lo lasciano in pace, senza interrogarlo, è notato da questo o quello di chi è con Lui. E gli apostoli, i più vicini a Gesù, si indicano ciò che vedono e parlottano fra di loro con commenti… molto umani per le persone indicate.

*374.2*Uno di questi commenti salati, su un ex discepolo che passa con sussiego fingendo di non vederli, viene afferrato da Gesù: «A chi dite quelle parole?», interroga.

«A quel barbagianni là», accenna Giacomo di Zebedeo. «Ha finto di non vederci, e non è il solo a fare così. Però quando Tu lo dovevi guarire e ti cercava, allora sapeva vederci! Gli venga la pustola maligna!».

«Giacomo!! Con questi sentimenti sei al mio fianco e ti prepari a consumare l'agnello? In verità tu sei più incoerente di lui. Lui si è separato con

franchezza quando ha sentito di non poter fare ciò che dicevo. Tu resti, ma non fai ciò che Io dico. Non sei forse più peccatore di lui?».
Giacomo diventa rosso fino alla congestione e si ritira dietro ai compagni, mortificato.
«È che fa male vederli fare così, Maestro!», dice Giovanni per aiutare il fratello che è stato rimproverato. «Il *nostro* amore si ribella a vedere il loro disamore…».
«Già. Ma credete di portarli all'amore facendo così? Sgarbi, male parole, insulti, non hanno mai portato al punto dove si vorrebbe portare un rivale o uno di altro pensiero. È la dolcezza, la pazienza, la carità, perseveranti nonostante ogni ripulsa, che finiscono ad ottenere. Io capisco e compatisco il vostro cuore che soffre nel non vedermi amato. Ma vorrei sapervi, vedervi più soprannaturali negli atti e nei mezzi per farmi amare. Suvvia, Giacomo, vieni qui. Non è per mortificarti che ho parlato. Comprendiamoci, amiamoci almeno fra di noi, amici miei… C'è già tanta incomprensione e dolore per il Figlio dell'uomo!».
Giacomo, rasserenato, gli torna al fianco.
*374.3*Camminano qualche tempo in silenzio, poi Tommaso esplode in una tonante esclamazione: «Però è proprio una vergogna!».
«Che cosa?», chiede Gesù.
«Ma la viltà di tanti! Maestro, non vedi in quanti fingono di non conoscerti?».
«E che perciò? Muterà un iota di ciò che è scritto di Me il loro modo di fare? No. Solo per loro si muta ciò che potrebbe essere scritto. Perché nei libri eterni poteva essere detto di loro: "I discepoli buoni", mentre si scriverà: "Coloro che non furono buoni, coloro per i quali fu nulla la venuta del Messia". Parola tremenda, sapete? Peggiore a quella di : "Adamo, con Eva, peccò". Perché Io posso annullare quel peccato. Ma non potrò annullare questo di rinnegare il Verbo Salvatore… *374.4*Pieghiamo da questa parte. Io mi fermerò coi fratelli, con Simon Pietro e Giacomo nel sobborgo di Ofel. Giuda di Simone rimarrà pure. Ma Simone Zelote, Giovanni e Tommaso andranno al Getsemani a prendere le borse…».
«Sì, così Giona inghiottirà per dritto il suo agnello», dice ancora inquieto Pietro. Gli altri ridono…
«Buono, buono! Non ti stupire se ha paura. Domani potresti averla tu».
«Io, Maestro? È più facile che il mar di Galilea si muti in vino che non io avere paura», asserisce sicuro Pietro.

«Eppure… l’altra sera… Oh! Simone! Non parevi molto coraggioso sulle scale del palazzo di Cusa», morde Giuda di Keriot, senza molta ironia ma… con sempre sufficiente sarcasmo, capace di pungere Pietro.
«È perché… temevo per il Signore che ero agitato, io! Non per altro».
«Bene! Bene! Auguriamoci di non avere mai… paura per non fare brutte figure, eh!», risponde Giuda di Keriot battendogli una mano sulla spalla, protettore e maligno… In altri momenti il suo modo di fare avrebbe scatenato una reazione. Ma Pietro, dalla sera avanti, è in stato di… ammirazione per Giuda e lo sopporta in tutto.
Gesù dice: «Filippo e Natanaele con Andrea e Matteo vadano al palazzo di Lazzaro, a dire che stiamo venendo».
Si separano questi ultimi, e gli altri procedono con Gesù. I discepoli, meno Stefano e Isacco, vanno con gli apostoli mandati al palazzo.
Al sobborgo di Ofel nuova separazione. Quelli inviati al Getsemani vanno lesti insieme a Isacco. Stefano resta con Gesù, i figli di Alfeo, Pietro, Giacomo e l’Iscariota, e per non stare fermi al crocicchio vanno lentamente nella stessa direzione di quelli andati al Getsemani. Fanno proprio la stradetta che nella notte del giovedì santo sarà percorsa da Gesù fra i suoi torturatori. Ora, sul mezzodì, è vuota di popolo. Una piccola piazzetta, con una fonte ombreggiata da un fico che apre le foglie tenerelle sullo specchio dell’acqua cheta, si trova dopo pochi passi.
374.5«Ecco là Samuele di Annalia», dice Giacomo d’Alfeo che lo deve conoscere bene. Il giovane sta per entrare in casa con l’agnello… È carico anche di altre cibarie.
«Provvede alla cena pasquale anche per il parente», osserva Giuda di Alfeo.
«Ma ora si è stabilito qui? Non era via?», dice Pietro.
«Sì. Si è stabilito qui. Si dice che amoreggi con la figlia di Cleofa il sandalaio. È denarosa…».
«Ah! e allora perché dice che Annalia lo ha abbandonato?», chiede l’Iscariota. «Ciò è menzogna!».
«L’uomo di essa si serve con facilità. E non sa che così facendo si mette sulla via del male. Basta il primo passo, *un passo*, per non potersi poi più liberare… È un vischio… è un labirinto… è una trappola. Una trappola in discesa…», dice Gesù a Giuda di Keriot.
«Peccato! L’uomo pareva così buono lo scorso anno!», dice Giacomo di Zebedeo.
«Sì. Io credevo proprio che avrebbe imitato la sposa nel darsi tutto a Te e fare

una coppia di sposi angeli e tuoi servi. Ci avrei giurato!…», dice Pietro.
«Simone mio! Non giurare mai sul futuro di un uomo. È la cosa più incerta che ci sia. Nessun elemento, presente al momento del giuramento, può essere mallevadoria di sicuro giuramento. Ci sono delinquenti che diventano santi, e ci sono giusti, o dall'apparenza di giusti, che divengono delinquenti», gli risponde Gesù.
*374.6*Samuele, intanto, dopo essere entrato in casa, ne è uscito di nuovo per andare ad attingere alla fonte acqua pura… Vede così Gesù. Lo guarda con palese sprezzo e lancia un insulto di certo, ma è detto in ebraico e non lo capisco.
L'Iscariota si getta in avanti di scatto, lo prende per un braccio, scrollandolo come una pianta dalla quale si vuole far cadere le frutta mature: «Così parli al Maestro, o peccatore? Giù, in ginocchio! Subito. Chiedigli perdono, lingua sporca di lordura di porco! Giù! O ti spezzo!». È terribile nella violenza subitanea il bel Giuda! Il suo viso si altera paurosamente. Inutilmente Gesù cerca di calmarlo. Finché non vede inginocchiato nella terra fangosa che è intorno alla fonte il bestemmiatore, non rallenta la pressione.
«Perdono», dice fra i denti il malcapitato, che deve essere torturato dalla tenaglia delle dita di Giuda. Ma lo dice male. Proprio perché vi è forzato.
Gesù risponde: «Non ho rancore. Tu sì, nonostante quello che dici. La parola è inutile se è scompagnata dal moto del cuore. Tu nel cuore mi bestemmi ancora. E con doppia colpa. Perché mi accusi e mi odi per un motivo che la tua coscienza, nel suo profondo, ti dice non vero. E perché tu, tu solo sei quello che ha mancato, non Annalia, non Io. Ma di tutto ti perdono. Va' e fa' di tornare onesto e gradito a Dio. Lascialo, Giuda».
«Vado. Ma ti odio! Mi hai traviato Annalia, e ti odio…».
«Ti consoli però con Rebecca, figlia del sandalaio. E te ne consoli da quando ancora Annalia ti era sposa e, malata, pensava a te solo…».
«Ero vedovo… pensavo di esserlo già… e mi cercavo moglie… Ora sono tornato a Rebecca perché… perché… Annalia non mi vuole», si scusa Samuele che si vede scoperto nelle sue marachelle.
Giuda Iscariota termina: «…e perché Rebecca è molto ricca. Brutta come un sandalo scalcagnato… e vecchia come una suola perduta su un sentiero… ma ricca, oh! ricca!…», e ride sarcastico mentre l'altro fugge.
«Come lo sai?», chiede Pietro.
«Oh!… è facile sapere dove sono vergini e denari!».
«Bene! Andiamo per la stradetta, Maestro? Questa piazza è un forno da pane.

Là c’è ombra e ventilazione», supplica Pietro che suda.

[374.7]Vanno, adagio, in attesa degli altri di ritorno. La stradetta è deserta. Una donna si stacca da una porta e viene a prostrarsi ai piedi di Gesù piangendo.

«Che hai?».

«Maestro!… Ti sei già purificato?».

«Sì. Perché lo chiedi?».

«Perché volevo dirti… Ma non lo puoi avvicinare. È tutto un marciume… Il medico lo dice infetto. Dopo la Pasqua chiamerò il sacerdote… e… e Hinnon lo accoglierà. Non mi dire colpevole. Io non lo sapevo… Ha lavorato a Joppe per molti mesi e mi è tornato così, dicendo che si era ferito. Ho usato i balsami e i lavaggi con gli aromi… Ma non giovavano. Ho interrogato un semplicista. Mi ha dato polveri per il sangue… Ho separato i figli… ho separato il letto… perché… cominciavo a capire. È peggiorato. Ho chiamato il medico. Mi ha detto: “Donna, tu sai il tuo dovere e io il mio. Ciò è ferita di lussuria. Recidilo da te. Io lo reciderò dal popolo. Il sacerdote da Israele. Doveva pensarci quando offendeva Dio, te e se stesso. Ora espii”. Ho ottenuto il silenzio suo fino al dì dopo gli Azzimi. Ma se Tu avessi pietà del peccatore, e di me che l’amo ancora, e dei cinque figli innocenti…».

«Che vuoi che Io ti faccia? Non pensi che chi peccò è giusto che espii?».

«Sì, o Signore! Ma Tu sei la Misericordia vivente!». Tutta la fede di cui una donna è capace è nella voce, nello sguardo, nell’atto della donna inginocchiata, a braccia protese verso il Salvatore.

«Ed egli che ha in cuore?».

«Avvilimento… Che vuoi altro che abbia, o Signore?».

«Basterebbe un movimento soprannaturale di pentimento, di giustizia, per ottenere pietà…».

«Giustizia?».

«Sì. Dire: “Ho peccato. La colpa mia merita questo e ben altro, ma a coloro che ho offeso chiedo pietà”».

«Io gliel’ho già data. Tu, Dio, dagliela. Non posso dirti: entra… Vedi che non ti tocco neppure io… [374.8]Ma se vuoi lo chiamo e dal terrazzo lo faccio parlare».

«Sì».

La donna, con la testa dentro l’uscio di casa, chiama forte: «Giacobbe! Giacobbe! Sali sul tetto. Affacciati. Non temere».

L’uomo, dopo qualche momento, si mostra al parapetto del terrazzo. Un viso giallastro, gonfio, la gola fasciata, una mano fasciata… un rudere d’uomo corrotto… Guarda con gli occhi acquosi del malato di ignobili malattie. Chiede: «Chi mi vuole?».
«Giacobbe, c’è il Salvatore!…». La donna non dice di più, ma pare voglia ipnotizzare il malato, trasfondergli il suo pensiero…
L’uomo, sia che senta questo pensiero di lei, sia che abbia un moto spontaneo, tende le braccia e dice: «Oh! liberami! Io credo in Te! È orribile morire così!».
«È orribile mancare al proprio dovere. A questa non pensavi? Non ai figli?».
«Pietà, Signore… Per essi, per me… Perdono! Perdono!». E si abbatte sul muretto piangendo, le mani fasciate sporgenti con tutto il braccio, che resta scoperto per la manica che sale in alto, chiazzato già delle prossime pustole, gonfio, repellente… L’uomo, così come è messo, pare un burattino macabro, una salma gettata lì, già in procinto di decomporsi. Fa pena e nausea insieme. La donna piange, sempre fra la polvere, in ginocchio.
Gesù pare attendere una parola ancora… Finalmente essa scende, fra i singhiozzi: «Gemo a Te nella contrizione del cuore! Dàmmi almeno promessa che essi non patiranno la fame… e poi… me ne andrò rassegnato all’espiazione. E Tu fa’ salva l’anima mia, Salvatore benedetto! Questa almeno! Questa almeno!».
«Sì. Ti guarisco. Per gli innocenti. Per darti modo di mostrarti giusto. Comprendi? Ricordalo che il Salvatore ti ha guarito. Dio, dal modo come tu risponderai a questa grazia, ti assolverà delle tue colpe. Addio. La pace a te, donna». E se ne va quasi di corsa incontro a quelli che vengono dal Getsemani. Neppure i gridi dell’uomo, che si sente e vede guarire, lo fermano, e non quelli della moglie…
«Pieghiamo da questo vicolo, per non passare di nuovo di là», dice Gesù dopo essersi ricongiunto con gli altri.
*374.9*Prendono un vicolo miserabile, così stretto che a mala pena due vi passano di fianco e, se un asino lo percorre con un basto, non c’è che schiacciarsi al muro come francobolli. Vi è penombra per i tetti che quasi si toccano, solitudine, silenzio e cattivo odore. Vanno in fila come tanti frati finché dura il chiassuolo miserevole. Poi, ad una piazzetta piena di ragazzi, si riuniscono.
«Perché hai detto quelle parole a quell’uomo? Non le usi mai…», chiede curioso Pietro.

«Perché quell’uomo sarà uno dei miei nemici. E questa colpa futura aggraverà quella che già ha».
«E lo hai guarito?!», chiedono tutti stupefatti.
«Sì. Per i piccoli innocenti».
«Umh! Tornerà ad ammalarsi…».
«No. Per la vita del corpo, dopo lo spavento e la sofferenza avuta, avrà cura. Non si ammalerà più».
«Ma peccherà contro Te, dici. Io lo facevo morire».
«Tu sei un uomo peccatore, Simone di Giona».
«E Tu sei troppo buono, Gesù di Nazaret», replica Pietro.
Una via centrale li assorbe e non vedo più niente.

*374.10*Nota mia.

Tanto l’uomo guarito come Samuele li riconosco[25]. Il primo è quello che nella Passione colpisce con un sasso Gesù al capo. Riconosco, più che lui, la moglie, dolente ora come allora, e la casa che ha una caratteristica porta alta su tre gradini. E così, nella maschera d’odio che lo trasforma, riconosco in Samuele il giovane che uccide la madre con un calcio per poter andare a colpire il Maestro con un randello. Per conto mio metterò queste note ai piedi della pag. N… della Passione.

[25] **li riconosco**, perché “visti” in un episodio scritto l’anno precedente ma che sarà in 604.2.

375. La cena rituale in casa di Lazzaro e il banchetto sacrilego in casa di Samuele.

3 febbraio 1946.

*375.1*Quando Gesù entra nel palazzo, lo vede invaso da una turba di servi venuti da Betania, i quali si affrettano nei preparativi. Lazzaro, sdraiato su un lettuccio e molto sofferente, saluta con un pallido sorriso il suo Maestro, che si affretta verso di lui e che si china tutto amore sul lettuccio chiedendo: «Hai molto sofferto, non è vero, amico mio?, con le scosse del carro».

«Molto, Maestro», risponde Lazzaro, sfinito tanto che solo a rievocare ciò che ha provato ha da capo negli occhi le lacrime.

«Per colpa mia! Perdonami!».

Lazzaro prende una delle mani di Gesù e se la porta al viso, ci strofina contro la guancia scarnita, la bacia e mormora: «Oh! non per colpa tua, Signore! E sono tanto contento che Tu faccia con me la Pasqua… la mia ultima Pasqua!…».

«Se Dio vorrà, nonostante ogni cosa, tu ne farai molte ancora, Lazzaro. E sempre il tuo cuore sarà con Me».

«Oh! io sono finito! Tu mi conforti… ma è finita. E mi spiace…». Piange.

«Lo vedi, Signore? Lazzaro non fa che piangere», dice pietosa Marta. «Digli che non lo faccia. Si sfinisce!».

«La carne ha anche i suoi diritti. La sofferenza è penosa, Marta, e la carne piange. Ha bisogno di questo sfogo. Ma l'anima è rassegnata, non è vero, amico mio? La tua anima di giusto fa volentieri la volontà del Signore…».

«Sì… Ma io piango perché Tu, essendo così perseguitato, non potrai assistermi nella morte… Ho ribrezzo, ho paura di morire… Se ci fossi Tu, non l'avrei tutto ciò. Mi rifugerei nelle tue braccia… e mi addormenterei così… Come farò? Come farò a morire senza avere moti contro l'ubbidienza a questa tremenda volontà?».

«Suvvia! Non pensare a queste cose! Vedi? Fai piangere le sorelle… Il Signore ti aiuterà così paternamente che tu non avrai paura. Paura devono averla i peccatori…».

«Ma Tu, se puoi venire, ci vieni alla mia agonia? Promettimelo!».

«Te lo prometto. Questo e più ancora».

«Mentre preparano, raccontami ciò che hai fatto questa mattina…».

E Gesù, seduto sull'orlo del lettuccio, una delle scarne mani di Lazzaro nelle sue, racconta per filo e per segno tutto quanto è accaduto, finché Lazzaro, sfinito, si assopisce, e Gesù non lo lascia neppure allora. Sta immobile per non turbare quel sonno riparatore, facendo segno che si faccia il meno rumore possibile, tanto che Marta, dopo avere portato un ristoro a Gesù, si ritira in punta di piedi calando la tenda pesante e chiudendo la porta massiccia. Il rumore della casa, tutta in moto, si attutisce così in un brusio appena sensibile. Lazzaro dorme. Gesù prega e medita.

*375.2*Passano le ore così, finché Maria di Magdala viene a portare una lampadetta, perché la sera scende e vengono chiuse le finestre. «Dorme ancora?», sussurra.

«Sì. È molto quieto. Gli farà bene».

«Da mesi non dormiva tanto… Credo che molto lo tenesse agitato il timore della morte. Con Te vicino non c'è paura… di nulla… Lui fortunato!».

«Perché, Maria?».

«Perché lui potrà averti vicino nel morire. Ma io…».

«Perché tu no?».

«Perché Tu vuoi morire… e presto. E io chissà quando morirò. Fammi morire prima di Te, Maestro!».

«No, tu mi devi servire per tanto ancora».

«E allora ho ragione di dire che Lazzaro è fortunato!».

«I beneamati saranno tutti fortunati come lui, più di lui».

«Chi sono? I puri, vero?».

«Coloro che sanno totalmente amare. Tu, per esempio, Maria».

«Oh! mio Maestro!». Maria scivola a terra, sulla stuoia multicolore che copre il pavimento di questa stanza, e sta lì, in adorazione del suo Gesù.

Marta, cercandola, mette dentro il capo. «Vieni, dunque! Dobbiamo parare la sala rossa per la cena del Signore».

«No, Marta. Quella la darete ai più umili, ai contadini di Giocana, ad esempio».

«Ma perché, Maestro?».

«Perché i poveri sono tanti Gesù ed Io sono in essi. Onorate sempre il povero che nessuno ama, se volete essere perfette. Per Me preparerete nell'atrio. Tenendo aperte le porte delle molte stanze che dànno in esso, tutti mi vedranno ugualmente ed Io tutti vedrò».

Marta, non troppo soddisfatta, obbietta: «Ma Tu in un vestibolo!… Non è degno di Te!…».

«Va', va'. Fa' ciò che ti dico. È degnissimo fare ciò che il Maestro consiglia».
Marta e Maria escono senza fare rumore e Gesù resta paziente a vegliare l'amico che riposa.

*375.3*Le cene sono in pieno svolgimento. Con poco giusta distribuzione degli ospiti, secondo il punto di vista umano, ma con una superiore vista tesa a dare onore e amore a quelli che il mondo solitamente trascura.
Così nella splendida, regale sala rossa, la cui volta è sorretta da due colonne di porfido rosso, fra le quali è stata messa la lunga tavola, sono seduti i contadini di Giocana insieme a Marziam e a Isacco più altri discepoli, fino a compire il numero adatto[26]. Nella sala dove ebbe luogo la cena della sera avanti sono altri discepoli fra i più umili. Nella sala bianca — un sogno di candore — sono le discepole vergini e con esse, che sono solo quattro, sono le sorelle di Lazzaro e Anastasica e altre giovani, ma la regina della festa è Maria, la Vergine per eccellenza. Nella stanza vicina, che forse è una biblioteca perché è tappezzata di alti scrigni oscuri che forse contengono dei rotoli, o ne contenevano, sono le vedove e le mogli, e ne sono direttrici Elisa di Betsur e Maria d'Alfeo. E così via.
Ma ciò che colpisce è vedere Gesù nell'atrio marmoreo. Vero è che il gusto signorile delle due sorelle di Lazzaro ha fatto del quadrato vestibolo un vero salone luminoso, fiorito, splendido più di una sala. Ma è sempre il vestibolo! Gesù è coi dodici, ma al suo fianco è Lazzaro. E con Lazzaro è anche Massimino.
Le cene proseguono secondo il rito… e Gesù sfavilla nella letizia di essere al centro di tutti i suoi discepoli fedeli.

*375.4*Terminate le cene, consumato l'ultimo calice, cantato l'ultimo salmo, tutti quelli che erano nelle diverse sale affluiscono nell'atrio. Ma non vi stanno, data la presenza della tavola che ingombra non poco.
«Andiamo nella sala rossa, Maestro. Spingeremo la tavola contro la parete e staremo tutti intorno a Te», suggerisce Lazzaro facendo cenno ai servi di eseguire.
Ora Gesù, seduto al centro, fra le due preziose colonne, sotto il rutilante lampadario, alto su un piedistallo fatto di due sedili-lettucci usati per la cena, pare proprio un re seduto sul trono in mezzo ai suoi cortigiani. La sua veste di lino, messa avanti la cena, splende come fosse di fili preziosi, e sembra ancor più bianca, messa a confronto con il rosso opaco delle pareti e con quello

lucido delle colonne. E il suo viso è veramente divino e regale mentre parla o ascolta chi gli è intorno. Anche i più umili, che Egli ha voluto molto vicino, sentendosi amati fraternamente dagli altri, parlano con sicurezza, dicendo speranze e affanni con semplicità e fede.

*375.5*Ma il più beato fra tanti beati è il nonno di Marziam! Non si separa dal nipote neppure per un momento e si bea di guardarlo, di ascoltarlo… Ogni tanto, stando seduto presso Marziam che è in piedi, curva il capo canuto sul petto del nipote che lo carezza.

Gesù vede quest’atto più volte e interpella il vecchio: «Padre, il tuo cuore è felice?».

«Oh! ben felice, mio Signore! Non mi sembra neppure vero. Non ho più che un desiderio…».

«Quale?».

«Quello che ho detto al figlio mio. Ma egli non lo approva».

«Che desiderio è?».

«È che vorrei morire, possibilmente in questa pace. Presto almeno. Perché ormai il massimo bene l’ho avuto. Non di più può averne creatura sulla Terra. Andarmene… non penare più… Andare… Come hai detto bene nel Tempio, o Signore! “Chi offre sacrifizi con la roba dei poveri è come chi sgozza un figlio sotto gli occhi del padre”. Solo il timore di Te trattiene Giocana da emulare Doras. Gli sta passando il ricordo di ciò che avvenne all’altro, i campi suoi prosperano ed egli li feconda col nostro sudore. Il sudore non è forse la roba del povero, il suo se stesso che si spreme in fatiche superiori alle sue forze? Non ci picchia, ci dà tanto da tenerci forti al lavoro. Ma non ci sfrutta più del bue? Ditelo voi, compagni miei…».

I contadini vecchi e nuovi di Giocana annuiscono.

«Uhm! Credo che… Sì, che le tue parole lo facciano più vampiro che mai; e su questi… Perché le hai dette, Maestro?», chiede Pietro.

«Perché egli le meritava già. Non è vero, voi dei campi?».

«Oh, sì! I primi mesi… andò bene. Ma ora… peggio di prima», asserisce Michea.

«La secchia del pozzo per il suo stesso peso discende», sentenzia il sacerdote Giovanni.

«Sì, e il lupo presto si stanca di apparire agnello», rincara Erma.

Le donne sussurrano fra loro, impietosite. Gesù, con gli occhi fatti dilatati dalla pietà, guarda i poveri contadini, afflitto di essere impotente a sollevarli.

Lazzaro dice: «Avevo offerto somme pazze per avere quei campi e dare loro

pace. Ma non sono riuscito ad averli. Doras mi odia, simile in tutto a suo padre».
«Ebbene… morremo così. È la nostra sorte. Ma verrà bene il riposo in seno ad Abramo!», esclama Saulo, altro contadino di Giocana.
«In seno a Dio, figlio! In seno a Dio. La Redenzione sarà compiuta, i Cieli aperti, e voi al Cielo andrete e…».
*375.6*Al portone vengono dati colpi vigorosi che rimbombano forte. Vi è allarme fra i convenuti.
«Chi è?».
«Chi gira in sera di Pasqua?».
«Milizie?».
«Farisei?».
«Soldati di Erode?».
Ma mentre l'orgasmo si estende appare Levi, il custode del palazzo: «Perdona, o Rabbi», dice, «vi è un uomo che ti vuole. È nell'ingresso. Pare molto afflitto. È vecchio, e mi sembra popolano. Vuole Te. E presto».
«Oh! là là! Non è sera di miracoli questa! Torni domani…», dice Pietro.
«No. Ogni sera è ora di miracoli e di misericordia», dice Gesù alzandosi e scendendo dal suo seggio per andare verso l'atrio.
«Vai solo? Vengo anch'io», dice Pietro.
«No. Tu stai dove ti trovi». Esce al fianco di Levi.
In fondo, presso il pesante portone, nell'atrio semioscuro perché sono state spente le lampade che lo illuminavano prima, è un vecchio molto agitato. Gesù gli si accosta.
«Fermati, Maestro. Forse io ho toccato un morto e non voglio contaminarti. Sono il parente di Samuele, lo sposo di Annalia. Consumavamo la cena e Samuele beveva, beveva… come non è lecito fare. Ma il giovane mi sembra folle da qualche tempo. È il rimorso, Signore! Mezzo ebbro, diceva nel bere di nuovo: "Così non mi ricordo più di avergli detto che lo odio. Perché io, sappiatelo, ho maledetto il Rabbi". E mi pareva Caino, perché ripeteva: "La mia iniquità è troppo grande. Non merito perdono! Bere devo! Bere per non ricordare. Perché è detto[27] che chi maledice il suo Dio porterà il suo peccato ed è reo di morte". Delirava già così quando entrò nella casa un parente della madre di Annalia per chiedere ragione del ripudio. Samuele, semi ebbro, reagì con male parole e l'uomo lo minacciò di portarlo dal magistrato per il danno che fa all'onore della famiglia. Samuele lo

schiaffeggiò per il primo. Si presero… Io vecchio sono, e vecchia è mia sorella, vecchio il servo e la servente. Che potevamo fare noi quattro e che le due fanciulle, sorelle di Samuele? Gridare potevamo! Cercare di dividerli potevamo! Nulla più… E Samuele, presa la scure con cui avevamo preparato le legna per l'agnello, la dette nel capo dell'altro… Non gli aperse la testa perché colpì col ceppo, non colla lama. Ma l'altro barcollò gorgogliando e cadde… Non abbiamo gridato più… per… per non attirare gente… Ci siamo barricati in casa… Atterriti… Speravamo che l'uomo rinvenisse gettandogli acqua sul capo. Ma gorgoglia, gorgoglia. Certo muore. A momenti pare già morto. Io sono fuggito a chiamarti in un momento di questi. Domani… forse prima, i parenti cercheranno l'uomo. E da noi, perché certo sanno che è venuto. E lo troveranno morto… E Samuele, secondo la Legge, sarà ucciso… Signore! Signore! Il disonore è già su noi… Ma questo no! Per mia sorella pietà, Signore! Egli ti ha maledetto… Ma la madre ti ama… Che dobbiamo fare?».
«Attendimi qui. Vengo Io», e Gesù torna nella sala chiamando dalla porta: «Giuda di Keriot, vieni con Me».
«Dove, Signore?», dice Giuda ubbidendo subito.
«Lo saprai. Voi tutti state con pace e amore. Saremo presto di ritorno».
*375.7*Escono dalla sala, dal vestibolo, dalla casa. Le vie, deserte e oscure, sono presto percorse. Giungono alla casa fatale.
«La casa di Samuele?! Perché…».
«Silenzio, Giuda. Ti ho preso perché ho fiducia nel tuo buon senso».
Il vecchio si è fatto riconoscere. Entrano. Salgono alla stanza del cenacolo, dove hanno trascinato il colpito.
«Un morto?! Ma Maestro! Ci contaminiamo!».
«Non è morto. Lo vedi che respira e lo senti che rantola. Ora Io lo sanerò…».
«Ma è colpito al capo! Qui c'è stato un delitto! Chi è stato?… E nel giorno dell'agnello!». Giuda è esterrefatto.
«Lui è stato», dice Gesù indicando Samuele che è gettato in un angolo, in un gomitolo, più morente dello stesso morente, rantolante di terrore come l'altro d'agonia, col lembo del mantello sul capo per non vedere e non essere visto, guardato con orrore da tutti fuorché dalla madre, che all'orrore per l'omicida unisce lo strazio per il figlio colpevole e condannato in anticipo dalla ferrea legge d'Israele. «Lo vedi a che porta un primo peccato? A questo, o Giuda! Ha cominciato ad essere spergiuro alla donna, poi a Dio; indi si è fatto calunniatore, mentitore, bestemmiatore, poi si è dato al vino, ed ora è

omicida. Così si diviene di Satana, o Giuda. Abbilo sempre presente…».
Gesù è terribile mentre col braccio teso indica Samuele.
Ma poi guarda la madre che, aggrappata ad un’imposta, si regge a stento, scossa da un tremito, e pare prossima a morte, e con mestizia dice: «E così, o Giuda, vengono uccise, senz’altra arma che quella del delitto del figlio, le povere madri!… Per essa ho pietà. Ho pietà delle madri, Io! Io, il Figlio che non vedrà pietà per la Madre sua…». Gesù piange… Giuda lo guarda sbalordito…
*375.8*Gesù si china sul morente e gli posa la mano sul capo. Prega. L’uomo apre gli occhi. Pare un poco ebbro. Stupito… Ma presto torna in sé.
Si siede puntando i pugni al suolo. Guarda Gesù. Chiede: «Chi sei?».
«Gesù di Nazaret».
«Il Santo! Perché presso a me? Dove sono? Dove è mia sorella e sua figlia? Che è accaduto?». Cerca di ricordare.
«Uomo, tu mi chiami santo. Mi credi dunque tale?».
«Sì, Signore. Tu sei il Messia del Signore».
«La mia parola ti è dunque sacra?».
«Sì, o Signore».
«Allora…». Gesù si alza in piedi. È imponente: «Allora Io, come Maestro e Messia, ti ordino di perdonare. Qui venisti e fosti insultato…».
«Ah! Samuele! Sì!… La scure! Lo denun…», dice alzandosi.
«No. Perdona in nome di Dio. Ti ho sanato per questo. Tu hai a cuore la madre di Annalia perché ha sofferto. Questa di Samuele soffrirebbe più ancora. Perdona».
L’uomo tergiversa alquanto. Guarda il feritore con chiaro rancore. Guarda la madre angosciata. Guarda Gesù che lo domina… Non si sa decidere.
Gesù gli apre le braccia e lo attira sul petto dicendo: «Per amor mio!».
L’uomo si dà a piangere… Essere così fra le braccia del Messia, sentire il suo alito fra i capelli e un bacio che scende dove era la percossa!… Piange, piange…
Gesù dice: «Sì, non è vero? Tu perdoni per mio amore? Oh! beati i misericordiosi! Piangi, piangi sul mio cuore. Esca col pianto ogni rancore! Tutto nuovo! Tutto puro! Ecco, così! Mite, oh! mite come deve esserlo un figlio di Dio…».
E l’uomo alza il viso e fra le lacrime dice: «Sì, sì. Il tuo amore è tanto dolce! Ha ragione Annalia! Ora la comprendo… Donna! Non piangere più! Il passato è passato. Nessuno saprà nulla dalla mia bocca. Godi del figlio tuo,

ammesso che egli ti possa dare gioia. Addio, donna. Torno alla mia casa», e fa per uscire.

Gesù gli dice: «Vengo con te, uomo. Addio, madre. Addio, Abramo. Addio, fanciulle». Non una parola a Samuele, che non trova una parola a sua volta. La madre gli strappa il mantello dal capo e, nella reazione di ciò che ha passato, si avventa sul figlio: «Ringrazia il tuo Salvatore, anima dura! Ringrazialo, uomo indegno che sei!…».

«Lascialo, lascialo, donna. Non avrebbe valore la sua parola. Il vino lo fa stolto e la sua anima è chiusa. Prega per lui… Addio».

375.9 Scende le scale, raggiunge sulla via Giuda e l’altro, si libera dal vecchio Abramo che gli vuole baciare le mani e si dà a camminare rapido nel primo raggiare di luna.

«Stai lontano?», chiede all’uomo.

«Ai piedi del Moria».

«Allora dobbiamo separarci».

«Signore, Tu mi hai serbato ai figli, alla sposa, alla vita. Che devo fare per Te?».

«Essere buono, perdonare e tacere. Mai, per nessuna ragione, devi dire parola su quanto è avvenuto. Lo prometti?».

«Lo giuro sul sacro Tempio! Per quanto mi dolga non potere dire che Tu mi hai salvato…».

«Sii un giusto ed Io ti salverò l’anima. E questo lo potrai dire. Addio, uomo. La pace sia con te».

L’uomo si inginocchia, saluta. Si separano.

«Che cose! Che cose!», dice Giuda, ora che sono soli.

«Sì. Orrende. Giuda, tu pure non parlerai».

«No, Signore. Ma perché hai voluto me con Te?».

«Non sei contento della mia fiducia?».

«Oh! tanto! Ma…».

«Ma perché volevo che tu meditassi a che può condurre la menzogna, l’avidità di denaro, la crapula e le pratiche inerti di una religione non più sentita e praticata spiritualmente. E che era il banchetto simbolico per Samuele? Nulla! Una crapula. Un sacrilegio. E in esso divenne omicida. Molti in futuro saranno come esso, e col sapore dell’Agnello sulla lingua, e non dell’agnello nato da pecora, ma dell’Agnello divino, andranno al delitto. Perché ciò? Come ciò? Non te lo chiedi? Ma Io te lo dico lo stesso: perché avranno preparato quell’ora con molti antefatti, commessi per sbadataggine

all’inizio, per cocciutaggine poi. Ricordalo, Giuda».
«Sì, Maestro. E che diremo agli altri?».
«Che c’era uno molto grave. È verità».
Scantonano svelti per una strada e li perdo di vista.

[26] **il numero adatto** può riferirsi, così come in 372.6, alla prescrizione di *Esodo 12, 4* nel contesto del rituale per la celebrazione della Pasqua, che avrà maggiori dettagli nel capitolo dell’ultima Cena pasquale (da 600.7 in poi). Per la Pasqua ebraica rimandiamo, una volta per tutte, a: *Esodo 12; 13, 1-16; 23, 14-19; 34, 10-28*; *Levitico 23, 5-8*; *Numeri 9, 1-14; 28, 16-25*; *Deuteronomio 16, 1-8; Ezechiele 45, 18-24*. Profezie tratte dalla Pasqua mosaica sono in 589.3/7.

[27] **è detto**, in: *Levitico 24, 15-16*.

376. Le opere salvifiche dei giusti. Gli umori di Erode. Un caso grave di corruzione nel Tempio.

4 febbraio 1946.

*376.1*Molti discepoli e discepole si sono congedati, tornando alle case ospitali o riprendendo le vie dalle quali erano venuti.

Nel pomeriggio splendido di questo inoltrato aprile restano nella casa di Lazzaro i discepoli veri e propri, e particolarmente i più votati alla predicazione. Ossia i pastori, Erma e Stefano, il sacerdote Giovanni, Timoneo, Ermasteo, Giuseppe d’Emmaus, Salomon, Abele di Betlemme di Galilea, Samuele e Abele di Corozim, Agapo, Aser e Ismaele di Nazaret, Elia di Corozim, Filippo d’Arbela, Giuseppe barcaiolo di Tiberiade, Giovanni d’Efeso, Nicolai d’Antiochia. Delle donne restano, oltre le note discepole, Annalia, Dorca, la madre di Giuda, Mirta, Anastasica, le figlie di Filippo. Non vedo più Miryam di Giairo, né Giairo stesso. Forse è tornato dove era ospitato.

Passeggiano lentamente nei cortili, oppure sul terrazzo della casa, mentre intorno a Gesù, che è seduto presso il lettuccio di Lazzaro, sono quasi tutte le donne e tutte le vecchie discepole. Ascoltano Gesù che parla con Lazzaro, descrivendo paesi attraversati nelle ultime settimane avanti il viaggio pasquale.

376.2«Sei arrivato proprio in tempo per salvare il piccolino», commenta Lazzaro dopo il racconto del castello di Cesarea di Filippo, accennando al poppante che dorme beato fra le braccia materne. E Lazzaro aggiunge: «È un bel bambino! Donna, me lo fai vedere da vicino?».

Dorca si alza e silenziosamente, ma trionfalmente, porge il suo nato all’ammirazione del malato.

«Un bel bambino! Proprio bello! Il Signore te lo protegga e lo faccia crescere sano e santo».

«E fedele al suo Salvatore. Così non avesse a divenire, lo vorrei morto, anche ora. Tutto, ma non che il salvato sia ingrato al Signore!», dice Dorca fermamente, tornando al suo posto.

«Il Signore giunge sempre in tempo per salvare», dice Mirta, madre di Abele di Betlemme. «Il mio non era meno prossimo a morte, e a che morte!, del piccolo di Dorca. Ma Egli è giunto… e ha salvato. Che ora tremenda!…».

Mirta impallidisce ancora nel ricordo…
«Allora verrai in tempo anche per me, non è vero? Per darmi pace…», dice Lazzaro carezzando la mano di Gesù.
«Ma non stai un poco meglio, fratello mio?», chiede Marta. «Da ieri mi sembri più sollevato…».
«Sì. E me ne stupisco io stesso. Forse Gesù…».
«No, amico. È che Io verso in te la mia pace. La tua anima ne è satura, e ciò sopisce il soffrire delle membra. È decreto di Dio che tu soffra».
«E muoia. Dillo pure. Ebbene… sia fatta la sua volontà, come Tu insegni. Da questo momento non chiederò più guarigione né sollievo. Ho tanto avuto da Dio (e guarda involontariamente Maria, sua sorella) che è giusto che ricambi il tanto avuto con la mia sommissione…».
376.3«Fa’ di più, amico mio. Già molto è essere rassegnati e subire il dolore. Ma tu da’ ad esso un valore maggiore».
«Quale, mio Signore?».
«Offrilo per la redenzione degli uomini».
«Sono un povero uomo io pure, Maestro. Non posso aspirare ad essere un redentore».
«Tu lo dici. Ma sei in errore. Dio si è fatto Uomo per aiutare gli uomini. Ma gli uomini possono aiutare Dio. Le opere dei giusti saranno unite alle mie nell’ora della Redenzione. Dei giusti, morti da secoli, viventi, o futuri. Tu uniscivi le tue, da ora. È così bello fondersi alla Bontà infinita, aggiungervi ciò che possiamo dare della *nostra* bontà limitata e dire: “Io pure coopero, o Padre, al bene dei fratelli”. Non ci può essere amore più grande, per il Signore e per il prossimo, di questo di saper patire e morire per dare gloria al Signore e salvezza eterna ai fratelli nostri. Salvarsi per se stessi? È poco. È un “minimo” di santità. Bello è salvare. Darsi per salvare. Spingere l’amore fino a farsi rogo immolatore per salvare. Allora l’amore è perfetto. E grandissima sarà la santità del generoso».
«Come è bello tutto ciò, non è vero, sorelle mie?», dice Lazzaro con un sorriso sognante nel volto affilato.
Marta annuisce col capo, commossa.
*376.4*Maria, che è seduta su un cuscino, ai piedi di Gesù, nella sua posa abituale di umile e ardente adoratrice, dice: «Forse che io costo queste sofferenze al fratello mio? Dimmelo, Signore, perché la mia ambascia sia completa!…».

Lazzaro esclama: «No, Maria, no. Io… dovevo morire di ciò. Non metterti frecce nel cuore».
Ma Gesù, sincero fino all'estremo, dice: «Certo che sì! Io l'ho sentito il buon fratello nelle sue preghiere, nei suoi palpiti. Ma questo non ti deve dare ambascia che appesantisce. Bensì volontà di divenire perfetta, per ciò che costi. E giubila! Giubila perché Lazzaro, per averti strappata al demonio…».
«Non io! Tu, Maestro».
«…per averti strappata al demonio, ha meritato da Dio un premio futuro, per cui di lui parleranno le genti e gli angeli. E come per Lazzaro, di altri, e specie di altre, che hanno strappato a Satana la preda col loro eroismo».
«Chi sono? Chi sono?», chiedono curiose le donne, e forse tutte sperano di essere loro, una per una.
*376.5*Maria di Giuda non parla. Ma guarda, guarda il Maestro…
Gesù pure la guarda. Potrebbe illuderla. Non lo fa. Non la mortifica, ma non la illude. Risponde a tutte: «Lo saprete in Cielo».
La sempre angosciata madre di Giuda chiede: «E se una non riuscisse, pur volendo? Quale la sua sorte?».
«Quale la sua anima buona la merita».
«Il Cielo? Ma, o Signore, una moglie, una sorella, od una madre che… che non riuscisse a salvare quelli che ama e li vedesse dannati, potrebbe avere il Paradiso, pur essendo nel Paradiso? Non credi Tu che ella non avrà mai gioia perché… la carne della sua carne e il sangue del suo sangue avranno meritato condanna eterna? Io penso che non potrà godere vedendo l'amato in atroce pena…».
«Sei in errore, Maria. La vista di Dio, il possesso di Dio sono fonti di una beatitudine così infinita che non sussiste pena per i beati. Operosi e attenti per aiutare ancora coloro che possono essere salvati, non soffrono più per i recisi da Dio, e perciò da loro stessi, che sono in Dio. La comunione dei santi è per i santi».
«Ma se aiutano coloro che possono ancora essere salvati è segno che questi aiutati non sono ancora santi», obbietta Pietro.
«Ma hanno volontà, almeno passiva, di esserlo. I santi in Dio aiutano anche nei bisogni materiali per fare passare costoro da una volontà passiva ad una attiva. Mi comprendi?».
«Sì e no. Ecco, per esempio, se io fossi in Cielo e vedessi, per un supposto, un movimento fuggevole di bontà in… Eli il fariseo, diciamo, che farei?».
«Coglieresti tutti i mezzi per aumentare i suoi movimenti buoni».

«E se non giovasse a nulla? Dopo?».
«Dopo, quando egli fosse dannato, te ne disinteresseresti».
«E se, come lo è ora, fosse tutt'affatto degno di dannazione, ma mi fosse caro — cosa che non sarà mai — che dovrei fare?».
«Anzitutto sappi che pericoli di dannarti tu col dire che non lo hai né avrai caro; poi sappi che se fossi in Cielo, tutt'uno con la Carità, pregheresti per lui, per la sua salvezza, fino al momento del suo giudizio. Ci saranno spiriti salvati nell'ultimo momento dopo tutta una vita di preghiere per loro».
*376.6*Entra un servo dicendo: «È venuto Mannaen. Vuole vedere il Maestro».
«Venga. Certo vuole parlare di cose serie».
Le donne, discrete, si ritirano e i discepoli le seguono. Ma Gesù richiama Isacco, il sacerdote Giovanni, Stefano ed Erma, e Mattia e Giuseppe dei pastori discepoli. «È bene che sappiate anche voi che siete discepoli», spiega.
Entra Mannaen, che si inchina.
«La pace a te», saluta Gesù.
«La pace a Te, Maestro. Il sole tramonta. Il primo passo dopo il sabato per Te, mio Signore».
«Avesti buona Pasqua?».
«Buona!! Nulla di buono può esservi dove è Erode ed Erodiade! Confido di aver mangiato per l'ultima volta l'agnello con essi. A costo della morte non rimarrò più a lungo con loro!».
«Credo che tu faccia un errore. Puoi servire il Maestro restando…», obbietta l'Iscariota.
«Questo è vero. Ed è quello che mi ha finora trattenuto. Ma che nausea! Potrebbe sostituirmi Cusa…».
Bartolomeo gli osserva: «Cusa non è Mannaen. Cusa è… Sì. Egli barcamena. Non denuncerebbe mai il padrone. Tu sei più schietto».
«Ciò è vero. E vero è ciò che dici. Cusa è il cortigiano. Subisce il fascino della regalità… Regalità! Che dico!? Del fango regale! Ma gli pare di essere re per essere col re… E trema dello sfavore reale. L'altra sera era come un veltro bastonato quando, quasi strisciando, è apparso davanti ad Erode che lo aveva chiamato dopo avere ascoltato le lamentele di Salomè, scacciata da Te. Cusa era in un ben aspro momento. Il desiderio di salvarsi, ad ogni costo, magari accusando Te, dandoti torto, era scritto sul suo volto. Ma Erode!… Voleva solo ridere alle spalle della fanciulla, di cui ha nausea ormai, così come ha nausea della madre di essa. E rideva come un folle sentendo ripetere

da Cusa le tue parole. Ripeteva: “Troppo, troppo dolci ancora per questa giovane… (e disse una parola così sconcia che non te la ripeto). La doveva calpestare sul seno smanioso… Ma si sarebbe contaminato!”, e rideva. Poi facendosi serio disse: “Però… l’affronto, meritato per la femmina, non va permesso per la corona. Io sono magnanimo (è la sua fissazione di esserlo e, posto che nessuno glielo dice, se lo dice da sé) e perdono al Rabbi, anche perché ha detto a Salomè ciò che è vero. Ma però voglio che Egli venga a Corte per perdonarlo del tutto. Voglio vederlo, sentirlo e farlo operare miracoli. Che venga, e io mi farò suo protettore”. Così diceva l’altra sera. E Cusa non sapeva che dire. No, al monarca non voleva dirlo. Sì, non poteva. Perché Tu non puoi certo accedere alle voglie di Erode. Oggi ha detto a me: “Tu certo vai da Lui… Digli la mia volontà”. La dico. Ma… so già la risposta. Però dimmela, che io possa trasmetterla».
«No!». Un “no” che pare un fulmine.
«Non te ne farai un nemico troppo forte?», chiede Tommaso.
«Anche un carnefice. Ma non posso che rispondere: “no”».
«Ci perseguiterà…».
«Oh! fra tre giorni non se ne ricorderà più», dice Mannaen scrollando le spalle. E aggiunge: «Gli hanno promesso delle… mime… Giungeranno domani… Ed egli dimenticherà tutto!…».
*376.7*Torna il servo: «Padrone, ci sono Nicodemo, Giuseppe, Eleazaro e altri farisei e capi del Sinedrio. Vogliono salutarti».
Lazzaro guarda Gesù interrogativamente. Gesù capisce: «Che vengano! Li saluterò volentieri».
Dopo poco entrano Giuseppe, Nicodemo, Eleazaro (quello giusto del banchetto di Ismael), Giovanni (quello del lontano banchetto del d’Arimatea), un altro che sento chiamare Giosuè, uno Filippo, uno Giuda e l’ultimo Gioachino. I saluti non finiscono più. Meno male che la stanza è ampia, se no come facevano a farci entrare tanti inchini e sbracciamenti e paludamenti? Ma, per quanto ampia, si fa tanto colma che i discepoli se la filano. Restano soltanto Lazzaro con Gesù. Forse anche non pare loro vero di non essere sotto il fuoco di tante pupille sinedrali!
«Sappiamo che sei a Gerusalemme, o Lazzaro. E siamo venuti!», dice quello di nome Gioachino.
«Me ne fo stupore e gioia. A momenti non ricordavo più il tuo viso…», dice un poco ironico Lazzaro.
«Ma… sai… Sempre si voleva venire. Ma… Tu eri scomparso…».

«E non pareva vero che lo fossi! Molto difficile, infatti, è venire da un infelice!».
«No! Non lo dire! Noi… rispettavamo il tuo desiderio. Ma ora che… ora che… vero, Nicodemo?».
«Sì, Lazzaro. Gli antichi amici tornano. Anche per desiderio di sentire tue notizie e di venerare il Rabbi».
«Che notizie mi portate?».
«Umh!… Ecco… Le solite cose… Il mondo… Già…». Sbirciano Gesù che sta rigido sul suo sedile, un poco assorto.
376.8«Come mai tutti uniti oggi che è appena finito il sabato?».
«Ci fu adunanza straordinaria».
«Oggi?! Quale ragione mai tanto urgente?…».
I convenuti sogguardano Gesù significativamente. Ma Egli è assorto…
«Molti motivi…», rispondono poi.
«E non riguardano il Rabbi?».
«Sì, Lazzaro. Anche Lui. Ma anche un grave fatto fu giudicato, mentre le feste ci hanno tutti adunati in città…», spiega Giuseppe d'Arimatea.
«Un grave fatto? Quale?».
«Un… un errore di… gioventù… Uhm! Già! Una brutta discussione, perché… Rabbi, dàcci ascolto. Sei fra onesti. Se anche non ti siamo discepoli, non siamo però tuoi nemici. In casa di Ismaele Tu mi hai detto[28] che non sono lontano dalla giustizia», dice Eleazaro.
«È vero. E lo confermo».
«E io ti ho difeso al banchetto di Giuseppe contro Felice», dice Giovanni.
«È vero anche questo».
«E questi la pensano come noi. Oggi noi siamo stati chiamati a decidere… e non siamo contenti di ciò che si decise. Perché la vinsero i più contro di noi. Tu, saggio più di Salomone, ascolta e giudica».
Gesù li trivella col suo occhio profondo. Poi dice: «Parlate».
«Siamo sicuri di non essere uditi? Perché è… cosa orrenda…», dice quello di nome Giuda.
«Chiudi porta e tenda, e saremo in un sepolcro», gli risponde Lazzaro.
376.9«Maestro, ieri mattina Tu hai detto a Eleazaro di Anna di non contaminarsi per nessuna ragione. Perché lo hai detto?», chiede Filippo.
«Perché andava detto. Egli si contamina. Ma non Io, i libri sacri lo dicono».
«È vero. Ma come sai che si contamina? La fanciulla, forse, ti parlò avanti la

morte?», chiede Eleazaro.
«Quale fanciulla?».
«Quella che è morta dopo la violenza e con lei la madre, né si sa se fu il dolore a ucciderle, o se si uccisero, o se furono uccise con veleno perché non parlassero più».
«Io non so nulla di questo. Vedevo l'anima corrotta del figlio di Anna. Ne sentivo il fetore. Ho parlato. Altro non sapevo né vedevo».
«Ma che è stato?», chiede Lazzaro con interesse.
«È stato che Eleazaro di Anna vide una fanciulla, figlia unica di una vedova, e… l'attrasse con la scusa di ordinarle del lavoro, poiché per vivere facevano lavori per le vesti, e… ne abusò. La fanciulla è morta… tre giorni dopo, e con lei la madre. Ma prima di morire, nonostante le minacce avute, hanno detto tutto all'unico parente… E lui è andato da Anna, a portare l'accusa, e non contento l'ha detto a Giuseppe, a me, ad altri… Anna lo ha fatto prendere e gettare in carcere. Da lì passerà alla morte, o non sarà mai più libero. Oggi Anna ha voluto sapere come la pensiamo», dice Nicodemo.
«Non lo avrebbe fatto se non avesse saputo che noi sapevamo già», brontola fra i denti Giuseppe.
«Sì… Insomma con una larva di votazione, con una simulazione di giudizio fu deciso dell'onore e della vita di tre infelici e della punizione per il colpevole», termina Nicodemo.
«Ebbene?».
«Ebbene! È naturale! Noi che votammo per la libertà dell'uomo e la punizione di Eleazaro fummo minacciati e scacciati come ingiusti. Tu che dici?».
«Che Gerusalemme mi fa ribrezzo e che in Gerusalemme il bubbone più fetido è il Tempio», dice lento e terribile Gesù. E termina: «Riportatelo pure a quelli del Tempio».
«E Gamaliele che fece?», chiede Lazzaro.
«Non appena sentito il fatto, si coperse il volto e uscì dicendo: "Venga presto il nuovo Sansone a far perire i filistei corrotti"».
«Ha detto bene! Ma presto verrà».
Un silenzio.
376.10«E di Lui non è stato parlato?», chiede Lazzaro indicando Gesù.
«Oh, sì! Prima di ogni cosa. Ci fu chi riportò che Tu hai detto "meschino" il regno d'Israele. E perciò bestemmiatore sei stato detto. Sacrilego, anzi. Perché il regno d'Israele è da Dio».

«Ah, sì?! E come fu chiamato dal Pontefice il violatore di una vergine? L'insozzatore del suo ministero? Rispondete!», chiede Gesù.
«Egli è il figlio del Sommo Sacerdote. Perché è sempre Anna il *vero* re là dentro», dice, intimorito dall'imponenza di Gesù, Gioachino che lo ha di fronte, alto, in piedi, col braccio teso…
«Sì. Il re della corruzione. E volete che non dica "meschino" un Paese in cui abbiamo un Tetrarca sozzo e omicida, un Sommo Sacerdote complice di un violatore e di un assassino?…».
«Forse la fanciulla si uccise o morì di dolore», sussurra Eleazaro.
«Assassinata sempre dal suo violatore… E ora non si fa la terza vittima nel parente imprigionato perché non parli? E non si profana l'altare accostandovisi con tanti delitti? E la giustizia non viene soffocata con imporre silenzio ai giusti, troppo rari, del Sinedrio? Sì, venga presto il novello Sansone e abbatta questo luogo profanato, stermini per risanare!… Io, al vomito per la nausea che sento, non solo dico meschino questo infelice Paese. Ma mi allontano dal suo cuore marcioso, pieno di delitti senza nome, speco di Satana… Vado. Non per paura della morte. Vi dimostrerò che non ho paura. Ma vado perché non è la mia ora e non do perle ai porci d'Israele, ma le porto agli umili sparsi per i tuguri, i monti, le valli dei poveri paesi. Là dove ancora si sa credere e amare, se c'è chi lo insegni. Là dove sono degli spiriti sotto le rozze vesti, mentre qua le tuniche e i manti sacri, e più ancora l'efod e il razionale[29], servono a coprire immonde carogne e a contenere armi omicide. Dite loro che in nome del Dio vero Io li consacro alla loro condanna, e novello Micael[30] li caccio dal Paradiso. E per sempre. Essi che vollero essere dèi, e demoni sono. Non c'è bisogno che siano morti per essere giudicati. Lo sono già. E senza remissione».
*376.11*Gli imponenti sinedristi e farisei sembrano divenire piccoli, tanto si rincantucciano davanti all'ira tremenda del Cristo che pare, invece, farsi un gigante, tanto è sfolgorante di sguardi e violento negli atti.
Lazzaro geme: «Gesù! Gesù! Gesù!»…
Gesù lo sente e, cambiando tono e aspetto, dice: «Che hai, amico mio?».
«Oh! non terribile così! Non sei più Tu! Come avere speranza nella misericordia se Tu ti mostri così terribile?».
«Eppure così, e più ancora, sarò quando giudicherò le dodici tribù d'Israele. Ma fa' cuore, Lazzaro. Chi crede nel Cristo è già giudicato…». Si siede di nuovo.

Un silenzio. Finalmente Giovanni chiede: «E noi, per avere preferito gli improperi a mentire nella giustizia, come saremo giudicati?».
«Con giustizia. Perseverate e perverrete dove Lazzaro già è: nell'amicizia di Dio».
Si alzano. «Maestro, ci ritiriamo. La pace a Te. E a te, Lazzaro».
«La pace a voi».
«Che ciò che fu detto, qui resti», supplicano in diversi.
«Non temete! Andate. Dio vi guidi in ogni nuovo atto».
Escono. Restano soli Gesù e Lazzaro. Dopo un poco, questo dice: «Che orrore!».
«Sì. Che orrore!… Lazzaro, vado a predisporre la partenza da Gerusalemme. Sarò tuo ospite a Betania fino alla fine degli Azzimi[31]». Ed esce…

[28] **mi hai detto**, in 335.11; **ti ho difeso**, in 114.5/6.

[29] **l'efod e il razionale**, menzionati anche in 114.7, 294.3, 509.4, 525.13 e 588.3, facevano parte dell'abbigliamento sacerdotale descritto in: *Esodo 28; 39, 1-32*. Il *razionale* era un pettorale a forma di tasca quadrata, fissato all'*efod*, che era una veste. "Io solo porto il vero Razionale su cui è scritto: Dottrina e Verità", dirà Gesù a Caifa in 604.14. (L'*efod* era anche il nome di uno strumento divinatorio, come in: *Giudici 8, 24-27*).

[30] **Micael**, o *Michele*, è il nome del principe degli angeli che figura in: *Daniele 10, 13.21; 12, 1*. Sarà nominato anche in 405.4.

[31] **degli Azzimi**, cioè *della festa degli Azzimi*, che iniziava con la Pasqua e durava una settimana, durante la quale era permesso mangiare solo pane azzimo, cioè non lievitato, come è prescritto in: *Esodo 12, 15-20; 13, 3-7; 23, 15*.

377. Parabola dell’acqua e del giunco per Maria di Magdala, che ha scelto la parte migliore.

14 agosto 1944.

*377.1*Comprendo subito che si è ancora intorno alla figura della Maddalena, perché la vedo per prima cosa in una semplice veste di un rosa lilla come è il fiore della malva. Nessun ornamento prezioso, i capelli sono semplicemente raccolti in trecce sulla nuca. Sembra più giovane di quando era tutta un capolavoro di toletta. Non ha più l’occhio sfrontato di quando era la «peccatrice», e neppure lo sguardo avvilito di quando ascoltava la parabola della pecorella, e quello vergognoso e lucido di pianto di quando era nella sala del Fariseo… Ora ha un occhio quieto, tornato limpido come quello di un bambino, e un riso pacato vi risplende.

Ella è appoggiata ad un albero presso il confine della proprietà di Betania e guarda verso la via. Attende. Poi ha un grido di gioia. Si volge verso la casa e grida forte per essere udita, grida con la sua splendida voce vellutata e passionale, inconfondibile: «Giunge!… Marta, ci hanno detto giusto. Il Rabbi è qui!», e corre ad aprire il pesante cancello che stride. Non dà tempo ai servi di farlo e esce sulla via a braccia tese, come fa un bambino verso la mamma, e con un grido di gioia amorosa: «O Rabboni mio!», (io scrivo[32] “Rabboni” perché vedo che il Vangelo porta così. Ma tutte le volte che ho sentito la Maddalena chiamarlo, mi è parso dicesse “Rabbomi”, con l’*emme* e non l’*enne*), e si prostra ai piedi di Gesù, baciandoglieli fra la polvere della via.

«Pace a te, Maria. Vengo a riposare sotto il tuo tetto».

«O Maestro mio!», ripete Maria levando il volto con una espressione di riverenza e d’amore che dice tanto… È ringraziamento, è benedizione, è gioia, è invito ad entrare, è giubilo perché Egli entra…

Gesù le ha messo la mano sul capo e pare l’assolva ancora.

*377.2*Maria si alza e, a fianco di Gesù, rientra nel recinto della proprietà. Sono corsi intanto servi e Marta. I servi con anfore e coppe. Marta col suo solo amore. Ma è tanto.

Gli apostoli, accaldati, bevono le fresche bevande che i servi mescono. Vorrebbero darla a Gesù per il primo. Ma Marta li ha prevenuti. Ha preso una

coppa piena di latte e l’ha offerta a Gesù. Deve sapere che gli piace molto.
Dopo che i discepoli si sono ristorati, Gesù dice loro: «Andate ad avvertire i fedeli. A sera parlerò loro».
Gli apostoli si sparpagliano in diverse direzioni non appena fuori dal giardino.
Gesù inoltra fra Marta e Maria. «Vieni, Maestro», dice Marta. «Mentre giunge Lazzaro, riposa e prendi ristoro».
Mentre pongono piede in una fresca stanza che dà sul portico ombroso, ritorna Maria che si era allontanata a passo rapido. Torna con una brocca d’acqua, seguita da un servo che porta un bacile. Ma è Maria che vuole lavare i piedi di Gesù. Ne slaccia i sandali polverosi e li dà al servo, perché li riporti puliti insieme al mantello, pure dato perché fosse scosso dal polverume. Poi immerge i piedi nell’acqua, che qualche aroma fa lievemente rosea, li asciuga, li bacia. Poi cambia l’acqua e ne offre di monda a Gesù, per le mani. E mentre attende il servo coi sandali, accoccolata sul tappeto ai piedi di Gesù, glieli accarezza e, prima di mettergli i sandali, li bacia ancora dicendo: «Santi piedi che avete tanto camminato per cercarmi!».
Marta, più pratica nel suo amore, va all’utile umano e chiede: «Maestro, oltre i tuoi discepoli chi verrà?».
E Gesù: «Non so ancora di preciso. Ma puoi preparare per altri cinque oltre gli apostoli».
Marta se ne va.
377.3 Gesù esce nel fresco giardino ombroso. Ha semplicemente la sua veste azzurro cupo. Il mantello, ripiegato con cura da Maria, resta su una cassapanca della stanza. Maria esce insieme a Gesù.
Vanno per vialetti ben curati, fra aiuole fiorite, sin verso la peschiera che pare uno specchio caduto fra il verde. L’acqua limpidissima è appena rotta, qua e là, dal guizzo argenteo di qualche pesce e dalla pioggiolina dello zampillo esilissimo, alto e centrale. Dei sedili sono presso l’ampia vasca che pare un laghetto e dalla quale partono piccoli canali di irrigazione. Credo anzi che uno sia quello che alimenta la peschiera e gli altri, più piccoli, quelli di scarico adibiti ad irrigare.
Gesù siede su un sedile messo proprio contro il margine della vasca. Maria gli si siede ai piedi, sull’erba verde e ben curata. In principio non parlano. Gesù gode visibilmente del silenzio e del riposo nel fresco del giardino. Maria si bea di guardarlo.
Gesù gioca con l’acqua limpida della vasca. Vi immerge le dita, la pettina

separandola in tante piccole scie e poi lascia che tutta la mano sia immersa in quella pura freschezza. «Come è bella quest’acqua limpida!», dice.
E Maria: «Tanto ti piace, Maestro?».
«Sì, Maria. Perché è tanto limpida. Guarda. Non ha una traccia di fango. Vi è acqua, ma è tanto pura che pare non vi sia nulla, quasi non fosse elemento ma spirito. Possiamo leggere sul fondo le parole che si dicono i pesciolini…».
«Come si legge in fondo alle anime pure. Non è vero, Maestro?», e Maria sospira con un rimpianto segreto.
*377.4*Gesù sente il sospiro represso e legge il rimpianto velato da un sorriso, e medica subito la pena di Maria.
«Le anime pure dove le abbiamo, Maria? È più facile che un monte cammini che non una creatura sappia mantenersi pura delle tre purità. Troppe cose intorno ad un adulto si agitano e fermentano. E non sempre si può impedire che penetrino nell’interno. Non vi sono che i bambini che abbiano l’anima angelica, l’anima preservata, dalla loro innocenza, dalle cognizioni che possono mutarsi in fango. Per questo li amo tanto. Vedo in loro un riflesso della Purezza infinita. Sono gli unici che portino seco questo ricordo dei Cieli.
La Mamma mia è la Donna dall’anima di bambino. Più ancora. Ella è la Donna dall’anima di angelo. Quale era Eva uscita dalle mani del Padre. Lo pensi, Maria, cosa sarà stato il primo giglio fiorito nel terrestre giardino? Tanto belli anche questi che fanno guida a quest’acqua. Ma il primo, uscito dalle mani del Creatore! Era fiore o era diamante? Erano petali o fogli d’argento purissimo? Eppure mia Madre è più pura di questo primo giglio che ha profumato i venti. E il suo profumo di Vergine inviolata empie Cielo e Terra, e dietro ad esso andranno i buoni nei secoli dei secoli. Il Paradiso è luce, profumo e armonia. Ma se in esso non si beasse il Padre nel contemplare la Tutta Bella che fa della Terra un paradiso, ma se il Paradiso dovesse in futuro non avere il Giglio vivo nel cui seno sono i tre pistilli di fuoco della divina Trinità, luce, profumo e armonia, letizia del Paradiso, sarebbero menomati della metà[33]. La purezza della Madre sarà la gemma del Paradiso.
Ma è sconfinato il Paradiso! Che diresti di un re che avesse una gemma sola nel suo tesoro? Anche fosse la Gemma per eccellenza? Quando Io avrò aperto le porte del Regno dei Cieli… — non sospirare, Maria, *per questo Io son venuto* — molte anime di giusti e di pargoli entreranno, scia di candore,

dietro alla porpora del Redentore. Ma saranno ancora pochi per popolare di gemme i Cieli e formare i cittadini della Gerusalemme eterna. E dopo… dopo che la Dottrina di verità e santificazione sarà conosciuta dagli uomini, dopo che la mia Morte avrà ridato la Grazia agli uomini, come potrebbero gli adulti conquistare i Cieli, se la povera vita umana è continuo fango che rende impuri? Sarà dunque allora il mio Paradiso solo dei pargoli? Oh! no! Come pargoli occorre saper divenire. Ma anche agli adulti è aperto il Regno. Come pargoli… Ecco la purezza.
Vedi quest'acqua? Pare tanto limpida. Ma osserva: basta che Io con questo giunco ne smuova il fondale che ecco si intorbida. Detriti e fango affiorano. Il suo cristallo si fa giallognolo e nessuno ne beverebbe più. Ma se Io levo il giunco, la pace ritorna e l'acqua torna poco a poco limpida e bella. Il giunco: il peccato. Così delle anime. Il pentimento, credilo, è ciò che depura…».
*377.5*Sopraggiunge Marta affannata: «Ancora qui sei, Maria? Ed io che mi affanno tanto!… L'ora passa. I convitati presto verranno e vi è tanto da fare. Le serve sono al pane, i servi scuoiano e cuociono le carni. Io preparo stoviglie, mense e bevande. Ma ancora sono da cogliere le frutta e preparare l'acqua di menta e miele…».
Maria ascolta sì e no le lamentele della sorella. Con un sorriso beato continua a guardare Gesù, senza muoversi dalla sua posizione.
Marta invoca l'aiuto di Gesù: «Maestro, guarda come sono accaldata. Ti pare giusto che sia io sola a sfaccendare? Dille Tu che mi aiuti». Marta è veramente inquieta.
Gesù la guarda con un sorriso per metà dolce e per metà un poco ironico, meglio, scherzoso.
Marta ci si inquieta un poco: «Dico sul serio, Maestro. Guardala come ozia mentre io lavoro. Ed è qui che vede…».
Gesù si fa più serio: «Non è ozio, Marta. È amore. L'ozio era *prima*. E tu hai tanto pianto per quell'ozio indegno. Il tuo pianto ha messo ancor più ala al mio andare per salvarmela e rendertela al tuo onesto affetto. Vorresti tu contenderla di amare il suo Salvatore? La preferiresti allora lontana di qui per non vederti lavorare, ma lontana anche da Me? Marta, Marta! Devo dunque dire che costei (e Gesù le pone la mano sul capo), venuta da tanto lontano, ti ha sorpassata nell'amore? Devo dunque dire che costei, che non sapeva *una* parola di bene, è ora dotta nella scienza dell'amore? Lasciala alla sua pace! È stata tanto malata! Ora è una convalescente che guarisce bevendo le bevande che la fortificano. È stata tanto tormentata… Ora, uscita dall'incubo, guarda

intorno a sé e in sé, e si scopre *nuova* e scopre un mondo *nuovo*. Lascia che se ne faccia sicura. Con questo suo “nuovo” deve dimenticare il passato e conquistarsi l’eterno… Non sarà conquistato questo unicamente col lavoro, ma anche con l’adorazione. Avrà ricompensa chi avrà dato un pane all’apostolo e al profeta. Ma doppia ne avrà chi avrà dimenticato anche di cibarsi per amarmi, perché più grande della carne avrà avuto lo spirito, il quale avrà avuto voci più forti di quelle degli anche leciti bisogni umani. Tu ti affanni di troppe cose, Marta. Costei di una sola. Ma è quella che basta al suo spirito e soprattutto al suo e tuo Signore. Lascia cadere le cose inutili. Imita tua sorella. Maria ha scelto la parte migliore. Quella che non le sarà mai più tolta. Quando tutte le virtù saranno superate, perché non più necessarie ai cittadini del Regno, unica resterà la carità. Essa resterà sempre. Unica. Sovrana. Ella, Maria, ha scelto questa, e questa si è presa per suo scudo e bordone. Con questa, come su ali d’angelo, verrà nel mio Cielo».

*377.6*Marta abbassa la testa mortificata e se ne va.

«Mia sorella ti ama molto e si cruccia per farti onore…», di-ce Maria per scusarla.

«Lo so, e ne sarà ricompensata. Ma ha bisogno di esser depurata, come si è depurata quest’acqua, del suo pensare umano. Guarda, mentre parlavamo, come è tornata limpida. Marta si depurerà per le parole che le ho detto. Tu… tu per la sincerità del tuo pentimento…».

«No, per il tuo perdono, Maestro. Non bastava il mio pentirmi a lavare il mio grande peccato…».

«Bastava e basterà alle tue sorelle che ti imiteranno. A *tutti* i poveri infermi dello spirito. Il pentimento sincero è filtro che depura; l’amore, poi, è sostanza che preserva da ogni nuova inquinazione. Ecco perciò che coloro che la vita fa adulti e peccatori potranno tornare innocenti come pargoli ed entrare come essi nel Regno mio. Andiamo ora alla casa. Che Marta non resti troppo nel suo dolore. Portiamole il nostro sorriso di Amico e di sorella».

*377.7*Dice Gesù:

«Il commento non occorre. La parabola dell’acqua è commento all’operazione del pentimento nei cuori.

Hai così il ciclo della Maddalena[34] completo. Dalla morte alla Vita. È la *più* grande risorta del mio Vangelo. È risorta da sette morti. È rinata. L’hai vista, come pianta da fiore, alzare dal fango lo stelo del suo nuovo fiore

sempre più in alto, e poi fiorire per Me, olezzare per Me, morire per Me.
L'hai vista peccatrice, poi assetata che si accosta alla Fonte, poi pentita, poi perdonata, poi amante, poi pietosa sul Corpo ucciso del suo Signore, poi serva della Madre, che ama perché Madre mia; infine penitente sulle soglie del suo Paradiso.
Anime che temete, imparate a non temere di Me leggendo la vita di Maria di Magdala. Anime che amate, imparate da lei ad amare con serafico ardore. Anime che avete errato, imparate da lei la scienza che rende pronti al Cielo. Vi benedico tutti per darvi aiuti a salire. Va' in pace».

[32] **(io scrivo…)**. Inseriamo nel testo, tra parentesi, la nota che MV scrive in calce alla pagina del quaderno autografo.

[33] **sarebbero menomati della metà**, non per il grado di beatitudine (che consiste nel possesso e nella contemplazione di Dio, e in quanto tale è inalterabile) ma per la preziosità del popolo dei beati, che sono come *gemme* le quali, tutte insieme, valgono quanto la *gemma* che è la Vergine Madre di Dio.

[34] **il ciclo della Maddalena** comprende gli episodi del cosiddetto *Vangelo della Misericordia*, elencati in nota a 174.11, e altri episodi cui si accenna qui e che fanno parte, come i predetti, della presente opera, tranne quello segnalato in nota a 15.2.

378. Parabola degli uccelli e predilezione per i fanciulli. Un tranello teso da nemici giudei e un intervento di Claudia Procula.

*378.1*Far precedere dalla visione del 14-8-44: la pecorella nell'ovile ai piedi del buon Pastore.

6 febbraio 1946.

*378.2*Gesù a Betania, tutta ubertosa e fiorita in questo bel mese di nisam, sereno, puro, come se il creato fosse dilavato da ogni sozzura. Ma le turbe, che certo lo hanno cercato a Gerusalemme e che non vogliono partire senza averlo sentito, per potere portare seco, nel cuore, la sua parola, lo raggiungono. Numerose tanto che Gesù ordina di adunarle perché Egli possa ammaestrarle. E i dodici coi settantadue, che si sono ricomposti in tale numero, o giù di lì, coi nuovi discepoli aggregatisi ad essi in questi ultimi tempi, si spargono per ogni dove per eseguire l'ordine avuto.

Intanto Gesù, nel giardino di Lazzaro, si accomiata dalle donne, e specie dalla Madre, che per suo ordine tornano in Galilea scortate da Simone d'Alfeo, Giairo, Alfeo di Sara, Marziam, lo sposo di Susanna e Zebedeo. Vi sono saluti e lacrime. Vi sarebbe molta volontà anche di non ubbidire. Una volontà data ancora dall'amore al Maestro. Ma più forte ancora è la forza dell'amore perfetto, perché tutto soprannaturale, per il Verbo Ss., e questa forza le fa ubbidire accettando la penosa separazione.

Quella che meno parla è Maria, la Madre. Ma il suo sguardo dice più di tutto quanto dicono tutte le altre messe insieme. Gesù interpreta quello sguardo e la rassicura, la consola, la sazia di carezze, se si può mai saziare una madre, e specie quella Madre, tutt'amore e tutt'ambascia per il Figlio perseguitato. E le donne se ne vanno, infine, volgendosi, rivolgendosi a salutare il Maestro, a salutare i figli e le fortunate discepole giudee che restano ancora col Maestro.

«Hanno sofferto ad andare…», osserva Simone Zelote.

«Ma è bene che siano andate, Simone».

«Prevedi giorni tristi?».

«Agitati per lo meno. Le donne non possono sopportare le fatiche come noi. Del resto, ora che ne ho un numero quasi pari di giudee e di galilee, è bene

siano divise. A turno mi avranno, avendo a turno la gioia di servirmi, esse; e il conforto del loro affetto santo, Io».

378.3 La gente intanto aumenta sempre più. Il frutteto posto fra la casa di Lazzaro e quella che era dello Zelote formicola di folla. Ve ne è di tutte le caste e condizioni, né mancano farisei di Giudea, sinedristi e donne velate. Dalla casa di Lazzaro escono in gruppo, stretti intorno ad una lettiga su cui viene trasportato lo stesso, i sinedristi che il sabato pasquale erano in visita da Lazzaro a Gerusalemme, e altri ancora. Lazzaro, passando, fa un gesto ed ha un sorriso felice per Gesù. E Gesù glielo ricambia mentre si accoda al piccolo corteo per andare là dove la gente attende.

Gli apostoli si uniscono a Lui, e Giuda Iscariota, che è trionfante da qualche giorno, in una fase felicissima, getta qua e là gli sguardi dei suoi occhi nerissimi e scintillanti, e annuncia all'orecchio di Gesù le scoperte che fa.

«Oh! guarda! Ci sono anche dei sacerdoti!… Ecco, ecco! C'è anche Simone sinedrista. E c'è Elchia. Guarda che bugiardo! Solo pochi mesi fa diceva inferno di Lazzaro e ora lo ossequia come fosse un dio!… E là Doro l'Anziano e Trisone. Vedi che saluta Giuseppe? E lo scriba Samuele con Saulo… E il figlio di Gamaliele! E là c'è un gruppo di quelli di Erode… E quel gruppo di donne così velate sono certo le romane. Stanno appartate, ma vedi come osservano dove ti dirigi per potersi spostare e sentirti? Riconosco le loro persone nonostante i mantelloni. Vedi? Due alte, una più larga che alta, le altre di media statura, ma in proporzione giusta. Vado a salutarle?».

«No. Esse vengono come sconosciute. Come anonime che desiderano la parola del Rabbi. Tali le dobbiamo considerare».

«Come vuoi, Maestro. Facevo per… ricordare a Claudia la promessa…».

«Non ce n'è bisogno. E anche ce ne fosse, non diveniamo mai dei questuanti, Giuda. Non è vero? *L'eroismo della fede deve formarsi fra le difficoltà*».

«Ma era per… per Te, Maestro».

«E per la tua idea perenne di un trionfo umano. Giuda, non ti creare illusioni. Né sul mio modo di agire futuro, né sulle promesse avute. Tu credi a ciò che ti dici da te stesso. Ma nulla potrà mutare il pensiero di Dio, ed esso è che Io sia Redentore e Re di un regno spirituale».

Giuda non ribatte nulla.

Gesù è al suo posto, fra il cerchio degli apostoli. Quasi ai suoi piedi è Lazzaro sul suo lettuccio. Poco lontano da Lui sono le discepole giudee, ossia le sorelle di Lazzaro, Elisa, Anastasica, Giovanna coi bambinelli, Annalia, Sara, Marcella, Niche. Le romane, o almeno quelle che Giuda ha dette tali, sono

più indietro, quasi nel fondo, mescolate ad un mucchio di popolani. Sinedristi, farisei, scribi, sacerdoti sono, è inevitabile, in prima fila. Ma Gesù li prega di fare largo a tre barelline, dove sono dei malati che Gesù interroga ma non guarisce subito.

378.4 Gesù, per prendere l'idea del suo discorso, richiama l'attenzione dei presenti sul gran numero di uccelli che si annidano fra le fronde del giardino di Lazzaro ed il frutteto dove sono radunati gli ascoltatori.

«Osservate. Ve ne sono di indigeni e di esotici, di ogni razza e dimensione. E quando scenderanno le ombre, ad essi si sostituiranno gli uccelli della notte, essi pure qui numerosi, per quanto sia quasi possibile dimenticarli solo per il fatto che non li vediamo. Perché tanti uccelli dell'aria qui? Perché trovano di che vivere felici. Qui sole, qui quiete, qui pasto abbondante, ricoveri sicuri, fresche acque. Ed essi si adunano venendo da oriente e occidente, da mezzogiorno e settentrione se sono migratori, rimanendo fedeli a questo luogo se indigeni. E che? Vedremo dunque che gli uccelli dell'aria sono superiori in sapienza ai figli dell'uomo? Quanti, fra questi uccelli, sono figli di uccelli ora morti, ma che lo scorso anno, o più lontano ancora nel tempo, qui nidificarono trovandovi sollievo! Essi lo hanno detto ai loro nati, avanti di morire. Hanno indicato questo posto, ed essi, i nati, sono venuti ubbidienti. Il Padre che è nei Cieli, il Padre degli uomini tutti, non ha forse detto ai suoi santi le sue verità, dato tutte le indicazioni possibili per il benessere dei suoi figli? Tutte le indicazioni. Quelle rivolte al bene della carne e quelle rivolte al bene dello spirito. Ma che vediamo noi? Vediamo che, mentre ciò che fu insegnato per la carne — dalle tuniche di pelli, che Egli fece ai progenitori, ormai denudati ai loro occhi della veste dell'innocenza che il peccato aveva lacerata, alle ultime scoperte che per lume di Dio l'uomo ha fatte — sono ricordate, tramandate, insegnate, l'altro, quello che fu insegnato, comandato, indicato per lo spirito, non viene conservato e insegnato e praticato».

Molti del Tempio bisbigliano. Ma Gesù li calma col gesto.

378.5 «Il Padre, buono come l'uomo non può lontanamente pensare, manda il suo Servo a ricordare il suo insegnamento, a radunare gli uccelli nei luoghi di salute, a dare loro esatta conoscenza di ciò che è utile e santo, a fondare il Regno dove ogni angelico uccello, ogni spirito, troverà grazia e pace, sapienza e salute. E in verità, in verità vi dico che, come gli uccelli nati in questo luogo a primavera diranno ad altri di altri luoghi: "Venite con noi, ché vi è un luogo buono dove gioirete della pace e dell'abbondanza del Signore",

e così si vedrà, l’anno novello, novelli uccelli qui affluire, nello stesso modo, da ogni parte del mondo, così come è detto dai profeti[35], vedremo affluire spiriti e spiriti alla Dottrina venuta da Dio, al Salvatore fondatore del Regno di Dio. Ma agli uccelli diurni sono mescolati in questo luogo uccelli notturni, predatori, disturbatori, capaci da gettare terrore e morte fra gli uccelletti buoni. E sono gli uccelli che da anni, da generazioni, sono tali, e nulla li può snidare perché le loro opere si fanno nelle tenebre e in luoghi impenetrabili da parte dell’uomo. Questi, col loro occhio crudele, col loro volo muto, con la loro voracità, con la loro crudeltà, nelle tenebre lavorano e, immondi, seminano immondezza e dolore. A chi li paragoneremo noi? A quanti in Israele non vogliono accettare la Luce venuta ad illuminare le tenebre, la Parola venuta ad ammaestrare, la Giustizia venuta a santificare. Per essi inutilmente sono venuto. Anzi per essi sono cagione di peccato, perché mi perseguitano e perseguitano i miei fedeli. Che allora dirò? Una cosa che già ho detto altre volte[36]: “Molti verranno dall’oriente e dall’occidente e siederanno con Abramo e Giacobbe nel Regno dei Cieli. Ma i figli di questo regno saranno gettati nelle tenebre esteriori”».

378.6«I figli di Dio nelle tenebre? Tu bestemmi!», urla uno dei sinedristi contrari. È il primo spruzzo della bava dei rettili, stati troppo tempo zitti e che non possono più tacere perché affogherebbero nel loro veleno.

«Non i figli di Dio», risponde Gesù.

«L’hai detto Tu! Hai detto: “I figli di questo regno saranno gettati nelle tenebre esteriori”».

«E lo ripeto. I figli di *questo* regno. Del regno dove la carne, il sangue, l’avarizia, la frode, la lussuria, il delitto sono padroni. Ma questo non è il mio Regno. Il mio è il Regno della Luce. Questo vostro è il regno delle tenebre. Al Regno della Luce verranno da oriente e occidente, mezzogiorno e settentrione gli spiriti retti, anche quelli per ora pagani, idolatri, spregevoli ad Israele. E vivranno in santa comunione con Dio, avendo in sé accolta la luce di Dio, in attesa di salire alla vera Gerusalemme, dove non è più lacrima e dolore e soprattutto non è la menzogna. La menzogna che ora regge il mondo delle tenebre e satura i figli di esso, al punto che in essi non cape una briciola di luce divina. Oh! vengano i figli nuovi al posto dei figli rinnegatori! Vengano! E, quale che sia la loro provenienza, Dio li illuminerà ed essi regneranno nei secoli dei secoli!».

«Hai parlato per insultarci!», gridano i giudei nemici.

«Ho parlato per dire la verità».
«Il tuo potere sta nella lingua con la quale, novello serpente, seduci le folle e le travii».
«Il mio potere sta nella potenza che mi viene dall'essere uno col Padre mio».
«Bestemmiatore!», urlano i sacerdoti.
«Salvatore! [378.7]O tu che giaci ai miei piedi, di che soffri?».
«Ebbi rotta la spina da fanciullo, e da trenta anni sto sul dorso».
«Sorgi e cammina! E tu, donna, di che soffri?».
«Pendono inerti le mie gambe da quando questo, che col marito mio mi porta, vide la luce», e accenna ad un giovanetto di almeno sedici anni.
«Tu pure sorgi e loda il Signore. E quel fanciullo perché non va da solo?».
«Perché è nato ebete, sordo, cieco, muto. Un pezzo di carne che respira», dicono quelli che sono coll'infelice.
«Nel nome di Dio abbi intelletto, parola, vista e udito. Lo voglio!».
E, compiuto il terzo miracolo, si volge agli ostili e dice: «E che dite?».
«Dubbi miracoli. Perché non guarisci il tuo amico e difensore, allora, se tutto puoi?».
«Perché Dio vuole altrimenti».
«Ah! Ah! Già! Dio! Comoda scusa! Se ti portassimo noi un malato, anzi due, li guariresti?».
«Sì. Se lo meritano».
«Attendici, allora», e vanno lesti, ghignando.
«Maestro, bada! Ti tendono qualche tranello!», dicono in diversi.
Gesù fa un gesto, come dire: «Lasciateli fare!», [378.8]e si china ad accarezzare dei fanciulli che piano piano si sono accostati a Lui lasciando i parenti. Alcune madri li imitano, portandogli quelli che sono ancora troppo incerti nel passo o poppanti del tutto.
«Benedici le nostre creature, Tu benedetto, perché siano amanti della Luce!», dicono le madri.
E Gesù impone le mani, benedicendo. Ciò origina tutto un movimento fra la folla. Tutti quelli che hanno fanciulli vogliono la stessa benedizione e spingono e urlano per farsi largo. Gli apostoli, parte perché sono innervositi dalle solite cattiverie degli scribi e farisei, parte per pietà di Lazzaro, che rischia di essere travolto dalla ondata dei parenti che portano i piccoli alla divina benedizione, si inquietano e urlano sgridando questo e quello, respingendo questo e quello, specie i fanciullini venuti lì da soli.

Ma Gesù, dolce, amoroso, dice: «No, no! Non fate così! Non impedite mai ai fanciulli di venire a Me, né ai loro parenti di portarmeli. Proprio di questi innocenti è il Regno. Essi saranno innocenti del gran delitto e cresceranno nella mia fede. Lasciate dunque che ad essa Io li consacri. Sono i loro angeli che a Me li conducono».
Gesù ora è in mezzo ad una siepe di fanciulli che lo guardano estatici: tanti visetti alzati, tanti occhi innocenti, tante boccucce sorridenti…
Le donne velate hanno approfittato della confusione per girare dietro alla folla e venire alle spalle di Gesù, come se la curiosità le spronasse a questo.
*378.9*Tornano i farisei, scribi ecc. ecc. con due che paiono molto sofferenti. Uno specialmente geme, nella sua barellina, stando tutto coperto dal mantello. L’altro è, in apparenza, meno grave, ma certo è molto malato perché è scheletrito e ansimante.
«Ecco i nostri amici. Guariscili. Questi sono veramente malati. Questo soprattutto!», e indicano il gemente.
Gesù abbassa gli occhi sui malati, poi li rialza sui giudei. Dardeggia i suoi nemici con uno sguardo terribile. Ritto dietro la siepe innocente dei fanciulli che non gli raggiungono l’inguine, pare alzarsi da un cespo di purezza per essere il Vendicatore, come se da questa purezza traesse forza per esserlo. Apre le braccia e grida: «Mentitori! Costui non è malato! Io ve lo dico. Scopritelo! O realmente sarà morto fra un istante per la truffa tentata a Dio».
L’uomo balza fuori dalla barella urlando: «No, no! Non mi colpire! E voi, maledetti, tenete le vostre monete!», e getta una borsa ai piedi dei farisei fuggendo a gambe levate…
La folla mugola, ride, fischia, applaude…
L’altro malato dice: «E io, Signore? Io sono stato preso dal mio letto per forza ed è da questa mattina che subisco disturbo… Ma io non sapevo d’essere in mano ai tuoi nemici…».
«Tu, povero figlio, guarisci e sii benedetto!», e gli impone le mani fendendo la siepe viva dei fanciulli.
L’uomo alza un attimo la coperta stesa sul suo corpo, guarda non so che… Poi si alza in piedi. Così appare nudo dalle cosce in giù. E urla, urla fino ad essere roco: «Il mio piede! Il mio piede! Ma chi sei, ma chi sei che rendi le cose perdute?», e cade ai piedi di Gesù e poi sorge, salta in bilico sul lettuccio e grida: «Il male mi rodeva le ossa. Il medico mi aveva strappato le dita, arsa la carne, aperto tagli fino all’osso del ginocchio. Guardate! Guardate i segni. E morivo lo stesso. E ora… Tutto guarito! Il mio piede! Il mio piede

ricomposto!… E non più dolore! E forza, e benessere… Il petto libero!… Il cuore sano!… Oh! mamma! Mamma mia! Vengo a darti la gioia!».
Fa per correre via. Ma poi la riconoscenza lo ferma. Torna da Gesù di nuovo e bacia, bacia i piedi benedetti finché Gesù non gli dice, accarezzandolo sui capelli: «Va’! Va’ da tua madre e sii buono».
*378.10*E poi guarda i suoi nemici scornati e tuona: «E ora? Che vi dovrei fare? Che dovrei fare, o turbe, dopo questo giudizio di Dio?».
La folla urla: «Alla lapidazione gli offensori di Dio! A morte! Basta di insidiare il Santo! Che siate maledetti!», e dànno di piglio a zolle di terra, a rami, a ciottoletti, pronti a iniziare una sassaiola.
Li ferma Gesù. «Questa è la parola della folla. Questa è la sua risposta. La mia è diversa. Io dico: andate! Non mi sporco a colpirvi. L’Altissimo si incarichi di voi. Egli è la mia difesa contro gli empi».
I colpevoli, in luogo di tacere, pur avendo paura della plebe, non hanno ritegno di offendere il Maestro e spumanti d’ira urlano: «Noi siamo giudei e potenti! Noi ti ordiniamo di andartene. Ti proibiamo di ammaestrare. Ti cacciamo. Va’ via! Basta di Te. Noi abbiamo il potere nelle mani e lo usiamo; e sempre più lo faremo, perseguitandoti, o maledetto, o usurpatore, o…».
Stanno per dire altro fra un tumulto di grida, di pianti, di fischi, quando, venuta avanti fino a mettersi fra Gesù e i suoi nemici con mossa rapida e imperiosa, con sguardo e voce ancor più imperiosa, la donna velata più alta scopre il viso e, tagliente, sferzante più di una frusta sui galeotti e di una scure sul collo, cade la sua frase: «Chi dimentica di essere schiavo di Roma?». È Claudia. Riabbassa il velo. Si inchina lievemente al Maestro. Torna al suo posto.
Ma è bastato. I farisei si calmano di colpo. Solo uno, a nome di tutti e con un servilismo strisciante, dice: «Domina, perdona! Ma Egli turba il vecchio spirito di Israele. Tu, potente, dovresti impedirlo, farlo impedire dal giusto e prode Proconsole, vita e lunga salute a lui!».
«Questo non ci riguarda. Sufficiente è che non turbi l’ordine di Roma. E non lo fa!», risponde sdegnosa la patrizia; poi dà un ordine secco alle compagne e si allontana, andando verso un folto d’alberi in fondo al sentiero, dietro il quale scompare, per poi ricomparire sul cigolante carro coperto del quale fa abbassare tutte le tende.
378.11«Sei contento di averci fatto insultare?», chiedono tornando all’attacco i giudei, i farisei, scribi e compagni.

La folla urla, presa da sdegno. Giuseppe, Nicodemo e tutti quelli che si sono mostrati amici — e con questi, senza unirvisi ma con uguali parole, è il figlio di Gamaliele — sentono il bisogno di intervenire rimproverando gli altri di passare la misura. La disputa passa dai nemici contro Gesù ai due gruppi opposti, lasciando fuori della disputa il più interessato in essa.
E Gesù tace, a braccia conserte, ascoltando, mentre credo sprigioni una forza per trattenere la folla e specie gli apostoli, che vedono rosso dall'ira.
«Noi dobbiamo difenderci e difendere», urla un giudeo scalmanato; «Basta di vedere le turbe affascinate dietro di Lui», dice un altro; «Noi siamo i potenti! Noi soli! E solo noi andiamo ascoltati e seguiti», strepita uno scriba; «Vada via di qua! Gerusalemme è nostra!», sbraita un sacerdote rosso come un tacchino.
«Siete dei perfidi!»; «Più che ciechi siete!»; «Le turbe vi abbandonano perché voi lo meritate»; «Siate santi se volete essere amati. Non è commettendo soprusi che si conserva il potere, che si fonda sulla stima del popolo in chi lo governa!», urlano alla loro volta quelli del partito opposto e molti della folla.
«Silenzio!», impone Gesù. E quando esso si fa, dice: «La tirannia e le imposizioni non possono mutare gli affetti e le conseguenze del bene ricevuto. Io raccolgo ciò che ho dato: amore. Voi col perseguitarmi non fate che aumentare questo amore che mi vuole compensare del vostro disamore. Non sapete, con tutta la vostra sapienza, che *perseguitare una dottrina non serve che ad accrescerne il potere*, specie quando questa corrisponde nei fatti a ciò che insegna? Udite una mia profezia, o voi d'Israele. Quanto più perseguiterete il Rabbi di Galilea e i suoi seguaci, tentando di annullare con la tirannia la sua dottrina, che è divina, e tanto più la farete prospera ed estesa nel mondo. Ogni stilla del sangue dei martiri fatti da voi, sperando trionfare e regnare con le vostre corrotte, ipocrite leggi e precetti, non più rispondenti alla Legge di Dio, ogni lacrima dei santi conculcati, sarà seme di futuri credenti. E voi sarete vinti quando crederete di essere trionfatori. Andate. Io pure vado. Coloro che mi amano mi cerchino ai confini della Giudea e nell'Oltre Giordano, o mi attendano in essi, perché come lampo che da oriente scorre a occidente, ratto così sarà l'andare del Figlio dell'uomo fino a quando salirà sull'altare e sul trono, Pontefice e Re nuovo, e vi starà, ben fermo al cospetto del mondo, del creato e dei Cieli, in una delle sue tante epifanie che solo i buoni sanno comprendere».
378.12 I farisei ostili e i loro compagni se ne sono andati. Restano gli altri. Il figlio di Gamaliele lotta in se stesso per venire a Gesù, ma poi se ne va, senza

parlare…
«Maestro, Tu non ci odierai perché siamo delle stesse loro caste?», chiede Eleazaro.
«Io non colpisco mai di anatema il singolo perché la classe è rea. Non temere», risponde Gesù.
«Ora ci odieranno…», mormora Gioachino.
«Onore per noi l’esserlo!», esclama Giovanni sinedrista.
«Dio fortifichi i vacillanti e benedica i forti. Io tutti benedico in nome del Signore», e aperte le braccia dà la benedizione mosaica a tutti i presenti.
Poi si accomiata da Lazzaro e dalle sorelle, da Massimino, dalle discepole, e inizia il suo andare…
Le verdi campagne che costeggiano la via diretta a Gerico lo accolgono nel loro verde che si arrossa per un tramonto fastoso.

[35] **detto dai profeti**, per esempio da: *Isaia 2, 1-4; 45, 14-25; 60*; *Geremia 16, 19-21*; *Michea 4, 1-8*; *Sofonia 3, 9-10*; *Zaccaria 8, 20-23*.

[36] **detto altre volte**, come in 177.4 e 363.7.

379. Una premonizione dell'apostolo Giovanni.

7 febbraio 1946.

379.1«Dove andiamo, che la sera scende?», chiedono fra loro gli apostoli. E parlottano su quanto è successo. Ma non dicono nulla di forte per non accasciare il Maestro, che è visibilmente molto pensieroso.

La sera scende mentre vanno, sempre dietro al Maestro pensieroso. Ma un villaggio si mostra ai piedi di una catena di monti molto frastagliati.

«Fermiamoci qui a pernottare», ordina Gesù. «Anzi, fermatevi qui. Io vado a pregare su quei monti…».

«Da solo? Ah! no! Sull'Adomin da solo non ci vai! Con tutti quei ladroni che ti insidiano, no, che non ci vai!…», dice ben deciso Pietro.

«E che vuoi che mi facciano? Non ho nulla!».

«Hai… Te stesso. Io parlo dei ladroni più veri, di quelli che ti odiano. E a quelli basta la tua vita. Tu non devi essere ucciso come… come… così, ecco, in una imboscata vile. Per dare modo ai tuoi nemici di inventare chissà che per allontanare le turbe anche dalla tua dottrina», ribatte Pietro.

«Simone di Giona ha ragione, Maestro. Sarebbero capaci di fare sparire il tuo corpo e dire che sei fuggito sapendoti smascherato. Oppure di… magari portarti in luoghi di mal'affare, in casa di una meretrice, per poter dire: "Vedete dove e come è morto? In rissa per una meretrice". Tu hai detto bene: "*Perseguitare una dottrina vuol dire accrescerne la potenza*", e ho notato, perché non l'ho perduto mai di vista, che il figlio di Gamaliele approvava col capo mentre Tu lo dicevi. Ma però è anche detto bene se si dice che *coprire di ridicolo un santo e la sua dottrina è l'arma più sicura per farla cadere e per levare la stima delle turbe nel santo*», dice Giuda Taddeo.

«Sì. E ciò di Te non deve avvenire», termina Bartolomeo.

«Non ti prestare al giuoco dei tuoi nemici. Pensa che non Tu soltanto, ma la Volontà che ti ha mandato sarebbe resa nulla da questa imprudenza e si vedrebbe così che i figli delle Tenebre sono stati, almeno momentaneamente, vincitori sulla Luce», aggiunge lo Zelote.

«Ma sì! Tu dici sempre, e ci trafiggi il cuore col dirlo, che devi essere ucciso. Ricordo il tuo rimprovero a Simon Pietro e non ti dico: "Ciò non sia mai". Ma credo di non essere Satana se dico: "Almeno ciò sia in modo che sia glorificazione per Te, inequivocabile sigillo al tuo Essere santo e condanna

sicura ai tuoi nemici. Che le turbe sappiano, possano avere elementi per distinguere e credere”. Questo almeno, o Maestro. La missione[37] santa dei Maccabei mai tanto apparve per tale come quando Giuda, figlio di Matatia, morì da eroe e salvatore sul campo di battaglia. Vuoi andare sull’Adomin? E noi con Te. Siamo i tuoi apostoli! Dove Tu Capo, noi tuoi ministri», dice Tommaso, e poche volte l’ho sentito parlare con tanta solenne eloquenza.
«È vero! È vero! E se ti assalgono, noi devono assalire per primi!», dicono in diversi.
«Oh! non ci assaliranno tanto facilmente! Stanno medicandosi il bruciore delle parole di Claudia e… sono astuti, tanto, troppo! Non trascurano di riflettere che Ponzio saprebbe chi colpire per la tua morte. Si sono troppo traditi, e agli occhi di Claudia, e lo mediteranno, studiando tranelli più sicuri di una volgare aggressione. Forse la nostra paura è stolta. Non siamo più i poveri ignoti di prima. Ora c’è Claudia!», dice l’Iscariota.
«Bene, bene… Ma non mettiamoci a cimento. *379.2*Cosa vuoi fare, poi, sull’Adomin?», chiede Giacomo di Zebedeo.
«Pregare e cercare un posto per pregare tutti, nei giorni futuri, per prepararci alle nuove e sempre più accanite lotte».
«Dei nemici?».
«Anche del nostro *io*. Ha molto bisogno di essere fortificato».
«Ma non hai detto che vuoi andare ai confini della Giudea e nell’Oltre Giordano?».
«Sì. E vi andrò. Ma dopo la preghiera. Andrò ad Acor e poi, per Doc, a Gerico».
«No, no, Signore! Posti infausti per i santi d’Israele. Non ci andare, non ci andare. Io te lo dico, io lo sento! È qualcosa che lo dice in me. Non ci andare! In nome di Dio non ci andare!», grida Giovanni che pare prossimo ad uscire dai sensi, come preso da un senso d’estasi paurosa…
Tutti lo guardano stupefatti, perché così non lo hanno visto mai. Ma nessuno lo schernisce. Hanno tutti la percezione di essere di fronte ad un fatto soprannaturale e, rispettosi, conservano il silenzio.
Anche Gesù tace, finché non vede Giovanni ricomporsi nell’aspetto abituale e dire: «O mio Signore! Come ho sofferto!».
«Lo so. Andremo al Carit. Che dice il tuo spirito?». Mi colpisce profondamente il rispetto con cui Gesù si rivolge all’ispirato…
«A me lo chiedi, o Signore? Al povero fanciullo stolto, Tu, Sapienza Ss.?».

«A te. Sì. *Il più piccolo è il più grande quando, con umiltà, comunica col suo Signore per il bene dei fratelli*. Parla…».
«Sì, Signore. Andiamo al Carit. Vi sono gole sicure per raccogliersi in Dio, e prossime sono le strade di Gerico e per la Samaria. Noi scenderemo per riunire chi ti ama e in Te spera, e te li condurremo, o condurremo Te ad essi, e poi ancora ci nutriremo di preghiera… E scenderà il Signore a parlare ai nostri spiriti… ad aprire le nostre orecchie che sentono il Verbo ma non lo capiscono interamente… a invadere soprattutto i nostri cuori con i suoi fuochi. Perché solo se arderemo sapremo resistere ai martìri della Terra. Perché solo se prima avremo subito il dolce martirio del completo amore potremo essere pronti a subire quelli dell'odio umano… Signore… che ho detto?».
«Le mie parole, Giovanni. Non temere. Allora sostiamo qui, e domani all'alba andremo sui monti».

[37] **missione**, narrata in: *1 Maccabei 9, 1-22*.

380. Gli apostoli esortati ad amare, a conclusione del ritiro sul monte Carit.

9 febbraio 1946.

*380.1*Da un gruppo montagnoso, che pare occupato e preoccupato di elevarsi sempre più — ed ogni, dirò così, fase del suo sforzo è segnata da un'aspra catena di colline rocciose, dalle coste dirupate, a picco, tagliate da valli strette come tagli giganteschi, incoronate da creste selvagge — si possono intravvedere incidentalmente squarci di mar Morto, messo a sud est del luogo dove sono gli apostoli col Maestro. Il Giordano e la sua vallata fertile e pacifica non si vedono, e non si vede Gerico né altre città. Solo monti e monti che si alzano in direzione della Samaria, e il cupo mar Morto fra due squarci pontuti di monte. In basso, un torrente in direzione ovest-est, che va certo al Giordano. Grande stridere di falchi e gracchiare di corvi nel cielo di un azzurro vivo. Grande cinguettio di uccelli fra le fronde delle pendici selvagge. Un flautare di venti per le gole, portanti odori e rumori lontani, oppure soverchianti anche quelli vicini, a seconda che sono lievi o intensi. Qualche rumore di sonagli che sale dalla strada che certo è a valle. Qualche belato di pecora che pascola sui pianori. Qualche rumore d'acque che stillano e che scrosciano da rocce e da torrenti. Ma la stagione è buona, asciutta, tiepida, le pendici sono tutte uno smalto di fiori sullo smeraldo dell'erba, e ancora fiori, a grappoli e festoni, pendono dai tronchi e dalle fronde, e lieto è l'aspetto del luogo.

Lietissimi, di una letizia soprannaturale, sono i volti dei tredici lì raccolti. Il mondo è stato dimenticato. È lontano… Gli spiriti hanno ripreso l'equilibrio scosso da tanti urti, hanno potuto rientrare nell'alone di Dio, ossia della pace. E pace si legge sui volti.

*380.2*Ma la sosta è finita e Gesù ne parla. E Pietro ripete la sua preghiera del Tabor: «Oh! perché non rimaniamo qui? È bello stare qui con Te!».

«Perché il lavoro ci attende, Simone di Giona. Non possiamo essere soltanto dei contemplativi. Il mondo ci aspetta per essere ammaestrato. Non possono sostare gli operai del Signore finché ci sono campi da seminare».

«Ma allora… io, che divento un poco buono solo quando mi isolo così, non potrò mai… Il mondo è tanto grande! Come potremo lavorarlo tutto e prima

di morire riuscire a raccogliersi[38] in Te?».
«Non lo lavorerete certo tutto. Secoli e secoli ci vorranno. E quando una parte sarà lavorata, Satana vi entrerà a sciupare il fatto. Sarà perciò un lavoro continuo fino alla fine dei secoli».
«Oh! allora come potrò prepararmi a morire?». Pietro è proprio sconsolato. Gesù lo rassicura abbracciandolo e dicendo: «Ne avrai il tempo. Non occorre molto. Basta un attimo di raccoglimento perfetto per prepararsi a comparire davanti a Dio. Ma tu ne avrai tutto il tempo. Del resto, sappi che la *esecuzione del volere di Dio è sempre preparazione alla morte in santità*. Se Dio ti vuole attivo e tu ubbidisci, tu ti prepari meglio nell'azione ubbidiente che se ti chiudessi fra le rocce più solitarie a pregare e contemplare. Ne sei persuaso?».
«Certo! Lo dici Tu! Allora che dobbiamo fare?».
«Spargervi per le vie delle valli. Radunare chi sarà ad attendermi, predicare il Signore e la Fede finché Io verrò».
«Resti solo?».
«Ma sì. Non temete. *380.3*Vedete che il male serve al bene qualche volta. Qui Elia fu sfamato dai corvi[39]. Noi possiamo dire che gli avvoltoi feroci ci sfamarono».
«Pensi che sia stato un movimento di conversione?».
«No. Ma la carità, sia pure mossa dal pensiero che usando generosità ci avrebbero messi in condizioni di non tradirli…».
«Ma noi non li avremmo traditi!», esclama Andrea.
«No. Ma essi, gli infelici ladroni, non lo sanno. Nulla di spirituale opera in loro, carichi come sono di delitti».
«Signore, Tu dicevi che la carità… Che volevi dire?», chiede Giovanni.
«Volevo dire: la carità che ci hanno usata non sarà senza ricompensa, almeno nei migliori. La conversione, non avvenuta ora, può operarsi lentamente, ma può venire. È per questo che vi ho detto: "Non respingeteli nelle loro offerte". E le ho accettate benché mi sapessero fetore di peccato».
«Ma Tu neppure ne hai mangiato…».
«Ma non ho mortificato i peccatori col respingerli. Avevano un movimento iniziale di bontà. Perché distruggerlo? Quel torrente là in fondo non ha inizio dalla sorgiva che goccia da quel dirupo? Ricordatevelo sempre. È lezione per la vostra vita futura. Per quando Io non sarò più fra voi. Se troverete sulle vie dei vostri viaggi apostolici dei delinquenti, non siate come i farisei, i quali

sprezzano tutti e non si curano di sprezzare per primi sé stessi, corrotti come sono. Ma avvicinateli con amore grande. Vorrei poter dire con “infinito amore”. Lo dico, anzi. Ed è possibile che ciò avvenga anche se l’uomo è “finito, limitato” nei suoi atti e azioni.

*380.4*Sapete come l’uomo può possedere infinito amore? Essendo talmente unito a Dio da essere tutt’uno con Dio. Allora veramente, scomparendo la creatura nel Creatore, opera il Creatore, il quale è infinito. E così, uni col loro Dio per potenza di amore che tanto si stringe all’Origine da fondersi ad essa, devono essere gli apostoli miei. *Non sarà per come parlerete, ma per come amerete che convertirete i cuori*. Troverete peccatori? Amateli. Soffrirete per discepoli che si traviano? Cercate di salvarli con l’amore. Ricordate la parabola della pecorella smarrita. Oh! per secoli e secoli essa sarà il richiamo dolcissimo lanciato ai peccatori. Ma sarà anche l’ordine sicuro dato ai sacerdoti miei. Con ogni arte, con ogni sacrificio, anche a costo di perdere la vita nel tentativo di salvare un’anima, con ogni pazienza, voi dovrete andare cercando gli smarriti per riportarli all’Ovile. L’amore vi darà gaudio. Vi dirà: “Non temere”. Vi darà un potere di espansione nel mondo quale Io stesso non ebbi.

Non deve più l’amore dei giusti futuri essere messo come un segno esteriore sul cuore e sul braccio, come dice[40] il Cantico dei Cantici. Ma deve essere messo *nel* cuore. Deve essere la leva che spinge l’anima ad ogni azione. *E ogni azione deve essere sovrabbondanza della carità* che non si appaga più di amare Dio o il prossimo soltanto mentalmente, ma scende nell’agone, in lotta con i nemici di Dio, per amare Dio e prossimo anche contingentalmente, in azioni anche materiali, vie ad azioni più vaste e perfette che terminano alla redenzione e santificazione dei fratelli. Per la contemplazione si ama Dio, ma per l’azione si ama il prossimo; né i due amori sono scissi perché uno solo è l’amore, e amando il prossimo amiamo Dio che ci comanda questo amore e che il prossimo ci ha dato per fratello.

*380.5*Non potrete voi, e non potranno dire i sacerdoti futuri, di essere miei amici se la carità vostra e di loro non si volgerà tutta alla salvezza delle anime per le quali Io mi sono incarnato e per le quali patirò. Io vi do l’esempio di come si ama. Ma ciò che Io faccio, voi, e quelli che verranno dopo di voi, dovete fare. Il nuovo tempo viene. Quello dell’amore. Io sono venuto a gettare questo fuoco nei cuori, ed esso crescerà ancora dopo la mia Passione e Ascensione e vi incendierà quando l’Amore del Padre e del Figlio scenderà a

consacrarvi al ministero.
Divinissimo Amore! A che tardi a consumare la Vittima e ad aprire gli occhi e le orecchie, a sciogliere le lingue e le membra a questo mio gregge, onde vada fra i lupi e insegni che Dio è Carità e che chi non ha in sé carità non è che un bruto e un demone? Oh! vieni, Spirito dolcissimo e fortissimo, e incendia la Terra, non per distruggerla ma per purificarla. Incendia i cuori! Fànne degli altri Me, dei Cristi, ossia degli unti dall’amore, operanti per amore, santi e santificanti per amore.
Beati coloro che amano perché saranno amati, e non cesserà un momento la loro anima di cantare a Dio insieme agli angeli fino a che canteranno l’eterna gloria nella luce dei Cieli. Così sia di voi, amici miei. Ora andate e fate con amore ciò che vi ho detto».

[38] **riuscire a raccogliersi**, espressione troppo immediata, starebbe per *riuscire a farlo raccogliere*.

[39] **sfamato dai corvi**, come è detto in: *1 Re 17, 2-6*.

[40] **dice**, in: *Cantico dei cantici 8, 6*.

381. La parabola del fattore infedele e accorto. Ipocrisia dei farisei e conversione di un esseno.

10 febbraio 1946.

*381.1*Molta folla è in attesa del Maestro ed è sparsa per le pendici più basse di un monte piuttosto isolato, perché emergente da un intreccio di valli che lo circondano e dalle quali le sue pendici sorgono, meglio, balzano dirute, a picco quasi, in certi posti proprio a picco. Per giungere alla cima, un sentiero intagliato nella roccia calcarea graffia le coste del monte con una serpentina, che in certi posti ha per confine da un lato la parete diritta del monte, dall'altro il precipizio che scoscende. E lo scabro sentiero giallastro cupo, tendente quasi al rossastro, pare un nastro gettato fra il verde polveroso di bassi cespugli spinosi, tutti aculei; direi che le foglie sono gli aculei stessi che coprono le pietrose e aride pendici, infioccandosi qua e là di un fiore vivace viola-rosso, simile ad un pennacchio o ad un batuffolo di seta strappato alle vesti di qualche malcapitato, passato per quella prunaia. E questa veste tormentosa, fatta di punte spinose, di un verde glauco, triste come fosse sparso di impalpabile cenere, si propaga per strisce anche alle basi del monte e nella pianura fra il monte e altri monti, tanto a nord-ovest come a sud-est, alternandosi ai primi posti dove sia vera erba e veri arbusti che non siano tortura e inutilità.

La gente si è accampata su questi e attende paziente la venuta del Signore. Deve essere il giorno seguente al discorso agli apostoli, perché è fresca mattina e la rugiada non si è ancora evaporata su tutti gli steli. Specie in quelli più in ombra, ancora decora di sé spini e foglie, e tramuta in un fiocco diamantato i bizzarri fiori degli spinosi arbusti. L'ora della bellezza certo per il triste monte. Perché nelle altre ore, sotto il sole spietato o nelle notti lunari, deve avere l'orrido aspetto di un luogo di espiazione infernale.

All'est, una ricca e vasta città si vede nella pianura fertilissima. E non si vede altro da questa costa, bassa ancora, dove sono i pellegrini, ma dalla cima l'occhio deve godere di una vista impareggiabile[41] sulle zone vicine. Io credo che, per l'altezza del monte, si dovrebbe spaziare sul mar Morto e le zone a oriente di esso, come pure fino alle catene della Samaria e a quelle che nascondono Gerusalemme. Ma io sulla vetta non ci sono stata, e perciò…

Gli apostoli circolano fra la folla cercando di tenerla quieta e ordinata, di

mettere nei posti migliori i malati. Dei discepoli, forse quelli operanti nella zona e che avevano guidato presso i confini della Giudea i pellegrini vogliosi di sentire il Maestro, li aiutano a fare questo.
*381.2*L'apparizione di Gesù, bianco-vestito di lino ma ammantellato del rosso mantello per conciliare il caldo delle ore solari col fresco delle notti non ancora estive, è subitanea. Egli guarda, non visto, la gente che lo attende, e sorride. Pare provenire dal dietro (ovest) del monte, da una mezza altezza, e scende rapido per il sentieruolo difficile.
È un fanciullo che, non so se per seguire un volo di uccelli annidati fra i cespugli e alzatisi a volo spaventati da un sasso che rotola dall'alto, o per attrazione di sguardo, vede Gesù e grida balzando in piedi: «Il Signore!».
Tutti si volgono e vedono Gesù, ormai lontano un duecento metri al massimo. Fanno per correre a Lui, ma Egli, con il gesto delle braccia e la voce che giunge netta, forse per eco di monte, dice: «Rimanete dove siete». E sempre sorridendo scende fino a chi attende, fermandosi al punto più alto del pianoro. Di lì saluta: «La pace a voi tutti», e con un particolare sorriso ripete il saluto agli apostoli e discepoli che gli si sono stretti intorno.
Gesù è raggiante di bellezza. Col sole in fronte e la costa verdastra del monte alle spalle, pare una visione di sogno. Le ore passate in solitudine, qualche fatto a noi ignoto, forse uno straripare su Lui delle paterne carezze, non so che, accentuano la sua sempre perfetta bellezza, la fanno gloriosa e imponente, pacifica, serena, direi ilare, come di chi torna da un convegno d'amore e seco porta la letizia di esso in tutto l'aspetto, nel sorriso, negli sguardi. Qui la testimonianza di questo convegno d'amore, che è divino, traluce moltiplicata per cento e cento di quanto solitamente è visibile dopo un convegno di povero amore umano, e il Cristo ne sfolgoreggia. E soggioga i presenti che, ammirati, lo contemplano in silenzio, come intimiditi dall'intuizione di un mistero di riunione dell'Altissimo col suo Verbo… È un segreto, una segreta ora d'amore fra il Padre e il Figlio. Nessuno la conoscerà mai. Ma il Figlio ne conserva il segno, quasi che, dopo essere stato il Verbo del Padre quale è in Cielo, a mala pena potesse tornare ad essere il Figlio dell'uomo. L'infinità, la sublimità stenta a tornare «l'Uomo». La divinità trabocca, esplode, irraggia dall'umanità come olio soave da una creta porosa o luce di fornace da un velo di vetri opachi.
E Gesù china gli occhi raggianti, curva il volto beato, nasconde il prodigioso sorriso, curvandosi sui malati che carezza e guarisce e che guardano stupiti quel viso di sole e d'amore curvo sulla loro miseria per dare gioia. Ma poi si

deve infine rialzare e deve mostrare alle turbe ciò che è il volto del Pacifico, del Santo, del Dio fatto Carne, tutt'ancora avvolto nella luminosità lasciata dall'estasi. Ripete: «La pace a voi». Persino la voce è più musicale del solito, infusa di note soavi e trionfali… Potente si spande sui muti ascoltatori, ricerca i cuori, li carezza, li scuote, li chiama ad amare.
Meno quel gruppo di farisei, aridi e scabri, spinosi e arcigni più del monte stesso, che stanno come statue di incomprensione e livore in un angolo; meno l'altro che, tutto bianco e appartato, ascolta da un ciglio, e che sento indicare come «esseni» da Bartolomeo e l'Iscariota — e Pietro brontola: «E così c'è un pollaio di sparvieri di più!» — gli altri ne sono tutti scossi.
«Oh! lasciali fare. Il Verbo è per tutti!», dice Gesù sorridendo al suo Pietro, alludendo agli esseni.
381.3 Poi inizia a parlare.
«Bello sarebbe se l'uomo fosse perfetto come lo vuole il Padre dei Cieli. Perfetto in ogni suo pensiero, affetto, atto. Ma l'uomo non sa essere perfetto e usa male i doni di Dio, il quale ha dato all'uomo libertà di agire, comandando, però, le cose buone, consigliando le perfette, acciò l'uomo non potesse dire: "Io non sapevo".
Come usa l'uomo della libertà che Dio gli ha data? Come potrebbe usarne un bambino nella gran parte dell'umanità, o come uno stolto, o anche come un delinquente, nelle altre parti. Ma poi viene la morte, e allora l'uomo è soggetto al Giudice che chiederà severo: "Come usasti e abusasti di ciò che ti avevo dato?". Tremenda domanda! Come allora men che festuche di paglia appariranno i beni della Terra, per i quali così spesso l'uomo si fa peccatore! Povero di una miserabilità eterna, nudo di una veste che nulla può surrogare, starà avvilito e tremante davanti alla maestà del Signore, né troverà parola per giustificarsi. Perché sulla Terra è facile giustificarsi, ingannando i poveri uomini. Ma in Cielo ciò non può accadere. Dio non si inganna. Mai. E Dio non scende a compromessi. Mai.
Come allora salvarsi? Come fare servire tutto a salvezza, anche ciò che è venuto dalla Corruzione che ha insegnato i metalli e le gemme come strumenti di ricchezza, che ha acceso smanie di potere e appetiti di carne? Non potrà allora l'uomo, che per povero che sia può sempre peccare desiderando smoderatamente oro, cariche e donne — e talora diviene ladro di queste cose per avere ciò che il ricco aveva — non potrà allora l'uomo, ricco o povero che sia, salvarsi mai? Sì che può. E come? Sfruttando le dovizie per il Bene, sfruttando la miseria per il Bene. Il povero che non invidia, non

impreca e non attenta a ciò che è d’altri, ma di ciò che ha si contenta, sfrutta il suo umile stato per averne santità futura e, in verità, la maggioranza dei poveri sa fare questo. Meno lo sanno fare i ricchi, per i quali la ricchezza è un continuo tranello di Satana, della triplice concupiscenza.

*381.4*Ma udite una parabola e vedrete che anche i ricchi possono salvarsi pur essendo ricchi, o riparare ai loro errori passati coll’uso buono delle ricchezze anche se male acquistate. Perché Dio, il Buonissimo, lascia sempre molti mezzi ai suoi figli perché si salvino.

C’era dunque un ricco il quale aveva un fattore. Alcuni, nemici di questo perché invidiosi del buon posto che aveva, oppure molto amici del ricco e perciò premurosi del suo benessere, accusarono il fattore al suo padrone: “Egli dissipa i tuoi beni. Se ne appropria. Oppure trascura di farli fruttare. Sta’ attento! Difenditi!”.

Il ricco, udite le ripetute accuse, comandò al fattore di comparirgli davanti. E gli disse: “Di te mi è stato detto questo e quello. Come mai hai agito in tal modo? Dàmmi il rendiconto della tua amministrazione perché non ti permetto più di tenerla. Non posso fidarmi di te e non posso dare un esempio di ingiustizia e di supinità che indurrebbe i conservi ad agire come tu hai agito. Va’ e torna domani con tutte le scritture, che io le esamini per rendermi conto della posizione dei miei beni prima di darli ad un nuovo fattore”.

E licenziò il fattore, che se ne andò pensieroso dicendo fra sé: “E ora? Come farò ora che il padrone mi leva la fattoria? Economie non ne ho perché, persuaso come ero di farla franca, tanto usurpavo tanto godevo. Mettermi come contadino e sottoposto non mi va perché sono disusato al lavoro e appesantito dai bagordi. Chiedere l’elemosina mi va meno ancora. Troppo avvilimento! E che farò?”.

Pensa e pensa, trovò modo di uscire dalla penosa situazione. Disse: “Ho trovato! Con lo stesso mezzo come mi sono assicurato un bel vivere fino ad ora, d’ora in poi mi assicurerò amici che mi ospiteranno per riconoscenza quando non avrò più la fattoria. Chi benefica ha sempre amici. Andiamo dunque a beneficare per essere beneficato e andiamoci subito, prima che la notizia si sparga e sia troppo tardi”.

E andato dai diversi debitori del suo padrone disse al primo: “Quanto devi tu al mio padrone per la somma che ti prestò alla primavera di tre anni fa?”.

E l’interrogato rispose: “Cento barili d’olio per la somma e gli interessi”.

“Oh! poverino! Tu, così carico di prole, tu afflitto da malattie nei figli, dover dare tanto?! Ma non ti dette per un valore di trenta barili?”.

“Sì. Ma avevo bisogno subito e lui mi disse: ‘Te lo do. Ma a patto che tu mi dia quanto la somma ti frutta in tre anni’. Mi ha fruttato per un valore di cento barili. E li devo dare”.

“Ma è un’usura! No. No. Lui è ricco e tu sei appena fuori della fame. Lui è con poca famiglia e tu con tanta. Scrivi che ti ha fruttato per cinquanta barili e non ci pensare più. Io giurerò che ciò è vero. E tu avrai benessere”.

“Ma non mi tradirai? Se lo viene a sapere?”.

“Ti pare? Io sono il fattore, e ciò che giuro è sacro. Fa’ come ti dico e sii felice”.

L’uomo scrisse, consegnò e disse: “Te benedetto! Mio amico e salvatore! Come compensarti?”.

“Ma in nessun modo! Vuol dire che, se per te avessi a soffrire ed essere cacciato, tu mi accoglierai per riconoscenza”.

“Ma certo! Certo! Contaci pure”.

Il fattore andò da un altro debitore, tenendo su per giù lo stesso discorso. Costui doveva rendere cento staia di grano, perché per tre anni la secca aveva distrutto le sue biade e aveva dovuto chiederne al ricco per sfamare la famiglia.

“Ma non ci pensare a raddoppiare ciò che ti ha dato! Negare il grano! Esigerne il doppio da uno che ha fame e figli, mentre il suo tarla nei granai perché ce ne è in esuberanza! Scrivi ottanta staia”.

“Ma se si ricorda che me ne ha date venti e venti e poi dieci?”.

“Ma che vuoi che ricordi? Io te li ho dati e io *non voglio* ricordare. Fa’, fa’ così e mettiti a posto. Giustizia ci vuole fra poveri e ricchi! Io già, se ero io il padrone, volevo solo le cinquanta staia e forse condonavo anche quelle”.

“Tu sei buono. Fossero tutti come te! Ricordati che la mia casa ti è amica”.

Il fattore andò da altri, tenendo lo stesso metodo, professandosi pronto a soffrire per rimettere le cose a posto con giustizia. E offerte di aiuti e benedizioni piovvero su lui.

381.5 Rassicurato sul domani, andò tranquillo dal padrone, il quale a sua volta aveva pedinato il fattore e scoperto il suo giuoco. Pure lo lodò dicendo: “La tua azione non è buona e per essa non ti lodo. Ma lodarti devo per la tua accortezza. In verità, in verità i figli del secolo sono più avveduti dei figli della luce”.

E ciò che disse il ricco Io pure vi dico: “*La frode non è bella, e per essa Io non loderò mai nessuno. Ma vi esorto ad essere, almeno come figli del secolo, avveduti con i mezzi del secolo, per farli usare a monete per entrare*

nel regno della Luce". Ossia con le ricchezze terrene, mezzi ingiusti nella ripartizione e usati per l'acquisto di un benessere transitorio che non ha valore nel Regno eterno, fatevene degli amici che vi aprano le porte di esso. Beneficate coi mezzi che avete, restituite quello che voi, o altri della vostra famiglia, hanno preso senza diritto, distaccatevi dall'affetto malato e colpevole per le ricchezze. E tutte queste cose saranno come amici che nell'ora della morte vi apriranno le porte eterne e vi riceveranno nelle dimore beate.
Come potete esigere che Dio vi dia i suoi beni paradisiaci se vede che non sapete fare buon uso neppure dei beni terrestri? Volete che, per un impossibile supposto, ammetta nella Gerusalemme celeste elementi dissipatori? No, mai. Lassù si vivrà con carità e con generosità e giustizia. Tutti per Uno e tutti per tutti. La comunione dei santi è società attiva e onesta, è santa società. E nessuno che abbia mostrato di essere ingiusto e infedele può entrarvi.
Non dite: "Ma lassù saremo fedeli e giusti perché lassù tutto avremo senza temenze di sorta". No. Chi è infedele nel poco sarebbe infedele anche se il Tutto possedesse[42], e chi è ingiusto nel poco ingiusto è nel molto. Dio non affida le vere ricchezze a chi nella prova terrena mostra di non sapere usare delle ricchezze terrene. Come può Dio affidarvi un giorno in Cielo la missione di spiriti sostenitori dei fratelli sulla Terra, quando avete mostrato che carpire e frodare, o conservare con avidità, è la vostra prerogativa? Vi negherà perciò il vostro tesoro, quello che per voi aveva conservato, dandolo a quelli che seppero essere avveduti sulla Terra, usando anche ciò che è ingiusto e malsano in opere che giusto e sano lo fanno.
Nessun servo può servire due padroni. Perché o dell'uno o dell'altro sarà, o l'uno o l'altro odierà. I due padroni che l'uomo può scegliere sono Dio o Mammona. Ma se vuole essere del primo non può vestire le insegne, seguire le voci, usare i mezzi del secondo».
*381.6*Una voce si alza dal gruppo degli esseni: «L'uomo non è libero di scegliere. È costretto a seguire un destino. Né diciamo che sia distribuito senza saggezza. Anzi la Mente perfetta ha stabilito, a proprio disegno perfetto, il numero di coloro che saranno degni dei Cieli. Gli altri inutilmente si sforzano di divenirlo. Così è. Diverso non può essere. Come uno, uscendo di casa, può trovare la morte per una pietra che si stacca dal cornicione, mentre uno nel più fitto di una battaglia si può salvare dalla più piccola ferita,

ugualmente colui che vuole salvarsi, ma così non è scritto, non farà che peccare anche senza saperlo, perché è segnata la sua dannazione».
«No, uomo. Così non è, e ricrediti. Pensando così tu fai grave ingiuria al Signore».
«Perché? Dimostramelo ed io mi ravvederò».
«Perché tu, dicendo questo, ammetti mentalmente che Dio è ingiusto verso le sue creature. Egli le ha create in ugual modo e con uno stesso amore. Egli è un Padre. Perfetto nella sua paternità come in ogni altra cosa. Come può allora fare distinzioni, e quando un uomo viene concepito maledirlo mentre è innocente embrione? Sin da quando è incapace di peccare?».
«Per avere una rivalsa all'offesa avuta dall'uomo».
«No. Non così si rivale Dio! Egli non si accontenterebbe di un misero sacrificio quale questo, e di un ingiusto, forzato sacrificio. La colpa a Dio può essere solo levata dal Dio fatto Uomo. Egli sarà l'Espiatore. Non questo o quell'uomo. Oh! fosse stato possibile che Io avessi a levare solo la colpa d'origine! Che nessun Caino avesse avuto la Terra, nessun Lamec, nessun corrotto sodomita, nessun omicida, ladro, fornicatore, adultero, bestemmiatore, nessuno senza amore ai genitori, nessun spergiuro, e così via! Ma di ognuno di questi peccati non Dio, ma il peccatore è colpevole e autore. Dio ha lasciato libertà ai figli di scegliere il Bene o il Male».
«Non fece bene», urla uno scriba. «Ci ha tentati oltre misura. Sapendoci deboli, ignoranti, avvelenati, ci ha messi in tentazione. Ciò è imprudenza o malvagità. Tu che sei giusto devi convenire che dico una verità».
«Dici una menzogna per tentarmi. Dio ad Adamo ed Eva aveva dato *tutti* i consigli, e a che servì?».
«Fece male anche allora. Non doveva mettere l'albero, la tentazione, nel Giardino».
«E allora dove il merito dell'uomo?».
«Ne faceva senza. Viveva senza proprio merito e per unico merito di Dio».
«Essi ti vogliono tentare, Maestro. Lascia quei serpi e ascolta noi che viviamo in continenza e meditazione», grida di nuovo l'esseno.
«Sì, vi vivete. Ma malamente. Perché non vivervi santamente?».
*381.7*L'esseno non risponde a questa domanda, ma chiede: «Come mi hai detto ragione persuasiva sul libero arbitrio, ed io la mediterò senza malanimo sperando poterla accettare, or dimmi. Credi Tu realmente in una risurrezione della carne e in una vita degli spiriti completati da essa?».
«E vuoi che Dio ponga fine così alla vita dell'uomo?».

«Ma l’anima… Posto che il premio la fa beata, a che serve far risorgere la materia? Aumenterà ciò il gaudio dei santi?».
«Niente aumenterà il gaudio che un santo avrà quando possederà Iddio. Ossia una cosa sola lo aumenterà l’ultimo Giorno: quello di sapere che il peccato non è più. Ma non ti pare giusto che, come durante *questo* giorno carne e anima furono unite nella lotta per possedere il Cielo, nel Giorno eterno carne e anima siano unite per godere il premio? Non ne sei persuaso? E allora perché vivi in continenza e meditazione?».
«Per… per essere maggiormente uomo, signore sopra gli altri animali che ubbidiscono agli istinti senza freno, e per essere superiore alla maggior parte degli uomini che sono imbrattati di animalità anche se ostentano filatterie e fimbrie, e zizit, e larghe vesti, e si dicono “i separati”».
Anatema! I farisei, ricevuta in pieno la frecciata che fa mormorare di approvazione la folla, si contorcono e gridano come ossessi. «Egli ci insulta, Maestro! Tu sai la santità nostra. Difendici», urlano gesticolando.
Gesù risponde: «Anche egli sa la vostra ipocrisia. Le vesti non corrispondono alla santità. Meritate di esser lodati e potrò parlare. Ma a te, esseno, Io rispondo che troppo per poco ti sacrifichi. Perché? Per chi? Per quanto? Per una lode umana. Per un corpo mortale. Per un tempo rapido come volo di falco. Eleva il tuo sacrificio. Credi al Dio vero, alla beata risurrezione, alla volontà libera dell’uomo. Vivi da asceta. Ma per queste ragioni soprannaturali. E con la carne risorta godrai dell’eterna gioia».
«È tardi! Sono vecchio! Ho forse sciupato la mia vita stando in una setta d’errore[43]… È finita!…».
«No. Mai finita per chi vuole il bene! 381.8 Udite, o voi peccatori, o voi che siete negli errori, o voi, quale che sia il vostro passato. Pentitevi. Venite alla Misericordia. Vi apre le braccia. Vi indica la via. Io sono fonte pura, fonte vitale. Gettate le cose che vi hanno traviato fin qui. Venite nudi al lavacro. Rivestitevi di luce. Rinascete. Avete rubato come ladroni sulle vie, o signorilmente e astutamente nei commerci e nelle amministrazioni? Venite. Avete avuto vizi o passioni impure? Venite. Siete stati oppressori? Venite. Venite. Pentitevi. Venite all’amore e alla pace. Oh! ma lasciate che l’amore di Dio possa riversarsi su di voi. Sollevatelo questo amore in ambascia per la vostra resistenza, paura, titubanza. Io ve ne prego in nome del Padre mio e vostro. Venite alla Vita e alla Verità, e avrete la vita eterna».
Un uomo dalla folla grida: «Io sono ricco e peccatore. Che devo fare per

venire?».
«Rinuncia a tutto per amore di Dio e della tua anima».
I farisei mormorano e scherniscono Gesù come «venditore di illusioni e di eresie», come «peccatore che si finge santo», e lo ammoniscono che gli eretici sono sempre eretici, e tali sono gli esseni. Dicono che le conversioni subitanee non sono che esaltazioni momentanee e che l'impuro sarà sempre tale, il ladro ladro, l'omicida omicida, terminando col dire che solo loro, che vivono in santità perfetta, hanno diritto al Cielo e alla predicazione.
381.9«Era un giorno felice. Una semina di santità cadeva nei cuori. Il mio amore, nutrito dal bacio di Dio, dava ai semi vita. Il Figlio dell'uomo era beato di santificare… Voi mi avvelenate il giorno. Ma non importa. Io vi dico — e, se dolce non sarò, di voi è la colpa — Io vi dico che voi siete di quelli che si mostrano giusti, o tentano di farlo, al cospetto degli uomini, ma giusti non siete. Dio conosce i vostri cuori. Ciò che è grande al cospetto degli uomini è abominevole dinanzi all'immensità e perfezione di Dio. Voi citate la Legge antica. Perché allora non la vivete? Voi modificate a vostro pro la Legge, aggravandola di pesi che vi dànno utilità. Perché allora non lasciate che Io la modifichi a pro di questi piccoli, levando da essa tutti gli zizit e i telefin pesanti, inutili, dei precetti fatti da voi, tali e tanti che la Legge essenziale scompare sotto di essi e muore affogata? Io ho pietà di queste turbe, di queste anime che cercano il respiro nella Religione e trovano il nodo scorsoio. Che cercano l'amore e trovano il terrore…
No. Venite, o piccoli d'Israele. La Legge è amore! Dio è amore! Così Io dico agli intimoriti da voi. La Legge severa e i profeti minaccianti che mi hanno predetto, ma non sono riusciti a tenere indietro il peccato nonostante gli urli del loro profetare angoscioso, sono fino a Giovanni. Da Giovanni in poi viene il Regno di Dio, il Regno dell'amore. Ed Io dico agli umili: "Entratevi. È per voi". Ed ognuno di quelli di buona volontà si sforza ad entrarvi. Ma per coloro che non vogliono curvare il capo, battersi il petto, dire: "Ho peccato", non vi sarà il Regno. È detto[44]: "Circoncidete il vostro cuore senza indurare più la vostra cervice".
Questa terra vide il prodigio di Eliseo che fece dolci le acque amare col gettarvi dentro il sale. Ed Io non getto il sale della Sapienza nei vostri cuori? E allora perché siete inferiori ad acque e non mutate lo spirito vostro? Intridete nelle vostre formule il mio sale e avranno novello sapore, perché ridaranno alla Legge la primitiva forza. In voi, prima di tutti, i più bisognosi.

Voi dite che Io muto la Legge? No. Non mentite. Io rendo alla Legge la sua primitiva forma da voi travisata. Perché è legge che durerà quanto la Terra, e prima spariranno cielo e terra che uno solo dei suoi estremi o dei suoi consigli. E se voi la mutate, perché così vi piace, e sottilizzate cercando scappatoie alle vostre colpe, sappiate che ciò non giova. Non giova, o Samuele! Non giova, o Isaia! Sempre è detto: “Non fare adulterio”, e Io completo: “Chi rimanda una sposa per prenderne un’altra è adultero, e chi sposa una ripudiata dal marito è adultero, perché ciò che Dio ha unito solo la morte può dividere”.
Ma le parole dure sono per i peccatori impenitenti. Coloro che hanno peccato, ma si dolgono con desolazione per averlo fatto, sappiano, credano che Dio è Bontà, e vengano a Colui che assolve, perdona e ammette alla Vita. Andate con questa certezza. Spargetela nei cuori. Predicate la misericordia che vi dà la pace benedicendovi nel nome del Signore».
*381.10*La gente sfolla lentamente, sia perché il sentiero è stretto, sia perché Gesù l’attrae. Ma sfolla…
Restano gli apostoli con Gesù e, parlando, s’incamminano. Cercano ombra camminando presso un piccolo boschetto di tamerici scapigliati. Ma dentro vi è un esseno. Quello che ha parlato con Gesù. Si sta spogliando delle vesti bianche.
Pietro, che è avanti a tutti, resta di stucco vedendo che l’uomo si riduce con le sole brache corte, e corre indietro dicendo: «Maestro! Un matto! Quello che parlava con Te, l’esseno. Si è messo nudo e piange e sospira. Non possiamo andar là».
Ma l’uomo, magro, barbuto, nudo affatto nel corpo, meno le corte brache e i sandali, già esce dal folto del boschetto e viene verso Gesù piangendo e battendosi il petto. Si prostra: «E io sono il miracolato nel cuore. Mi hai guarito lo spirito. Ubbidisco alla tua parola. Mi rivesto di luce lasciando ogni altro pensiero che mi fosse veste d’errore. Mi separo per meditare il Dio vero, per ottenere vita e risurrezione. Basta così? Indicami il nuovo nome e un luogo in cui vivere di Te e delle tue parole».
«È matto! Non sappiamo viverci noi che ne sentiamo tante! E lui… per un solo discorso…», dicono fra loro gli apostoli.
Ma l’uomo, che sente, dice: «E volete mettere termini a Dio? Egli mi ha infranto il cuore per darmi uno spirito libero. Signore!…», supplica tendendo le braccia a Gesù.
«Sì. Chiamati Elia e sii fuoco. Quel monte è pieno di caverne. Va’ in esso, e

quando sentirai scuotere la terra per tremendo terremoto esci e cerca i servi del Signore per unirti a loro. Sarai rinato per essere servo tu pure. Va'».
L'uomo gli bacia i piedi, si alza e si avvia.
«Ma va così nudo?», chiedono sbalorditi.
«Dategli un mantello, un coltello, un'esca e un acciarino, e un pane. Camminerà oggi e domani, e poi, dove sostammo, si ritirerà in preghiera e il Padre provvederà al suo figlio».
Andrea e Giovanni partono di corsa e lo raggiungono mentre sta per scomparire dietro una svolta.
Tornano dicendo: «Li ha presi. Gli abbiamo anche indicato il luogo dove eravamo. Che preda impensata, Signore!».
«Dio anche sulle rocce fa fiorire i fiori. Anche nei deserti dei cuori fa sorgere spiriti di volontà per mio conforto. Ora andiamo verso Gerico. Sosteremo in qualche casa di campagna».

[41] **impareggiabile**, invece di **impagabile**, è la corretta trascrizione dattiloscritta.

[42] **Chi è infedele nel poco sarebbe infedele anche se il Tutto possedesse...** L'espressione, da intendersi alla luce di *Luca 16, 10-12*, viene chiarita da MV con la seguente nota su una copia dattiloscritta: *Linguaggio figurato per rendere comprensibile il paragone. Certo è che in Cielo non si può peccare né essere infedeli, perché chi è in Cielo è già confermato in grazia e non può più peccare. Ma Gesù porta questo paragone per essere più facilmente capito.*

[43] **setta d'errore**, non per la vita che gli *esseni* conducevano e che era di tipo monastico, ma per la dottrina che professavano, i cui errori, già indicati in 80.3 e nelle ultime righe di 80.4, sono evidenziati e confutati nel presente dialogo tra Gesù e l'esseno. Incontreremo un altro esseno nel capitolo 464.

[44] **detto**, in: *Deuteronomio 10, 16*; **prodigio di Eliseo**, narrato in: *2 Re 2, 19-22*.

382. Sosta ristoratrice in casa di Niche, che dovrà sovvenire l’esseno penitente.

12 febbraio 1946.

*382.1*La strada, per quanto tagli delle verdi campagne, bordate fino al ciglio della via da alberi fronzuti, è una fornace sotto il sole meridiano. Dai campi, dove le messi si avviano rapidamente alla maturazione, viene un calore e un odore di forno in cui il fior della farina si muti in pane. La luce è abbagliante. Ogni spiga pare una piccola lampada d’oro fra le glume d’oro e le reste pungenti, e lo sfaccettio del sole sulla paglia degli steli è tormentoso all’occhio come quello della strada, abbacinante di sole. Invano l’occhio cerca sollievo sulle fronde. Se si alza a cercarle, ancor più si dà in balìa del sole spietato e deve riabbassarsi subito, per fuggire quella violenza, e stringersi, ridursi ad un taglio sottile fra le ciglia polverose, arrossate, dolenti. Il sudore fa righe lucide sulle guance polverose. I piedi stanchi si trascinano sollevando nuova polvere che tormenta, tormenta, tormenta.

Gesù conforta i suoi stanchi apostoli. Per quanto sudi Lui pure, si è messo sul capo, a difesa del sole, il mantello, e consiglia gli altri a imitarlo. E quelli ubbidiscono senza parlare. Troppo spossati per trovare fiato ad una delle abituali lamentele. Vanno come ubriachi…

«Confortatevi. Ecco una casa là fra i campi…», dice Gesù.

«Se è come le altre… non c’è che lo sconforto di fare molto cammino fra i campi ardenti senza scopo», brontola dentro al mantello Pietro. E gli altri confermano con un «uhm!» sconsolato.

«Vado Io. Voi rimanete qui, sotto questo poco d’ombra».

«No. No. Veniamo noi pure. Almeno un pozzo ce lo avranno, qui dove l’acqua non manca… e berremo per spegnere il fuoco che abbiamo dentro».

«Bere così accaldati vi farebbe male».

«Moriremo… ma sarà sempre meglio di quanto abbiamo ora…».

Gesù non ribatte nulla. Sospira e va avanti per il primo, per un sentieruolo fra i campi di messi.

*382.2*I campi non giungono sino alla casa, ma si fermano ai limiti di un frutteto meraviglioso, ombroso, temperato nella luce e nel calore che fa un anello opimo e ristoratore intorno alla casa. E gli apostoli, con un «ah!» di sollievo, ci si ficcano dentro. E Gesù va avanti, incurante delle loro richieste

di sostare alquanto.
Un tubare di colombi, un cigolio di carrucole, delle quiete voci di donna giungono dalla casa e si spargono nel silenzio assolato della campagna.
Gesù sbuca su un piazzaletto che circonda la casa, come un marciapiede largo e pulito sul quale una pergola d'uva stende un ricamo di fronde e una protettrice ombrìa. Due pozzi, uno al lato destro, uno al sinistro della casa, ombreggiati dalla vite. Delle aiuole contro i muri della casa. Tende leggere, a righe oscure, ondeggiano alle porte aperte. Voci di donne e muovere di stoviglie escono da una stanza.
Gesù si dirige a quella, e al suo passare una dozzina di colombi, che becchettavano delle granaglie sparse al suolo, prendono il volo con grande sbatacchio d'ali. Il rumore attira l'attenzione di chi è nella stanza, ed è contemporaneo lo scostarsi della tenda per opera di Gesù, che la sposta con la mano a destra, e per opera di una servente che la sposta a sinistra rimanendo stupita davanti allo Sconosciuto.
«La pace a questa casa! Posso, come pellegrino, avere ristoro?», dice Gesù stando sulla soglia di questa stanza, che è una vasta cucina nella quale le serventi stanno rigovernando le stoviglie, usate per il pasto del mezzodì.
«La padrona non ti respingerà. Vado ad avvertirla».
«Ho con Me altri dodici, però, e se dovessi avere ristoro per Me solo preferirei non averlo affatto».
«Lo diremo alla padrona e certo…».
382.3«Maestro e Signore! Tu qui? Da me? Quale grazia è mai questa?», interrompe una voce; e una donna, Niche, viene avanti lesta, inginocchiandosi a baciare i piedi di Gesù.
Le serventi sono come statue. Quella che lavava i piatti è rimasta col cencio nella destra e un piatto gocciolante nella sinistra, arrossata dall'acqua bollente. Un'altra, intenta a lucidare i coltelli, seduta al suolo sui calcagni in un angolo, si drizza sui ginocchi per vedere meglio, e i coltelli cadono con fracasso al suolo. Una terza, intenta a svuotare dalla cenere i fornelli, alza il viso incenerato e resta così, emergente dal livello del focolare a bocca aperta.
«Qui sono. Ci hanno respinti da molte case. Siamo stanchi e assetati».
«Oh! Vieni! Vieni! Non qui. Nelle sale di settentrione che sono fresche e ombrose. E voi preparate acque per le membra e bevande aromatiche. E tu, fanciulla, corri a destare il fattore, che ti sovvenga per le prime vivande, in attesa del banchetto…».
«No, Niche! Non sono l'ospite mondano. Sono il tuo Maestro perseguitato.

Ti chiedo ricovero e amore più che cibo. Pietà chiedo. Più per i miei amici che per Me stesso…».
«Sì, Signore. Ma quando avete fatto l'ultimo pasto?».
«Essi non so. Io ieri, all'aurora, con loro».
«Vedi dunque… Non farò sprechi. Ma come una sorella o una madre darò a tutti il necessario e a Te, come serva e discepola, darò onore e aiuto. Dove sono i fratelli?».
«Nel frutteto. Ma forse già vengono. Sento le voci».
Niche corre fuori e li vede e li chiama e poi li conduce insieme a Gesù in un fresco vestibolo, dove già sono catini e asciugamani e dove possono ristorarsi viso, braccia e piedi dal polverone e dal sudore.
«Ve ne prego. Posate le vesti così accaldate. Date subito tutto alle serventi. Gran ristoro sarà avere vesti monde e sandali freschi. E poi venite a quella sala. Là vi attendo».
E Niche se ne va, chiudendo la porta…
382.4 …«Ah! si sta pur bene in quest'ombra e così rinfrescati!», sospira Pietro entrando nella sala dove Niche li attende, premurosa e rispettosa.
«La mia gioia per potervi dare sollievo è certo più grande del tuo stesso sollievo, o apostolo del mio Signore».
«Uhm! Apostolo… Già… Ma senti, Niche, facciamo alla buona. Tu senza fare pesare che sei ricca e sapiente, io senza far pesare che sono apostolo. Così… da buoni fratelli che hanno bisogno l'uno dell'altro per l'anima e per la carne. Mi fa troppo… paura a pensare che sono "apostolo"».
«Paura di che?», chiede stupefatta la donna e sorride.
«Di… di essere troppo… troppo grosso rispetto alla creta che sono, e di dover crollare per il peso… Paura di… andare in gallo per la superbia… Paura che… con l'idea che sono l'apostolo, gli altri… i discepoli voglio dire, e le anime buone, mi stiano alla larga, tacendo anche se sbaglio… E questo io non lo voglio, perché fra i discepoli, anche fra quelli che credono, così, semplicemente e solamente, ci sono tanti che sono meglio di me, chi in questo e chi in quello, e io voglio fare come… come quell'ape lì, che è entrata e dalle ceste di frutta che hai fatto portare per noi si è succhiata un poco di questo e un poco di quello, e ora ci mette, a compimento, i succhi di quei fiori, e poi andrà fuori a succhiare trifogli e fiordalisi, camomille e convolvoli. Prende da tutti. E io ho bisogno di fare come lei…».
«Ma tu succhi il più bel fiore! Il Maestro».
«Sì, Niche. Ma da Lui imparo a divenire figlio di Dio. Dagli uomini buoni

imparerò a divenire uomo».
«Lo sei».
«No, donna. Sono poco meno di un animale. E non so proprio come il Maestro mi sopporti…».
«Ti sopporto perché sai ciò che sei, e perciò sei lavorabile come una pasta. Ma se fossi resistente, caparbio, superbo soprattutto, ti caccerei come un demonio», dice Gesù.
382.5 Entrano delle serventi con tazze di latte freddo e anfore porose dove i liquidi sono certo molto freschi.
«Vogliate ristorarvi», dice Niche. «Dopo potrete riposare fino a sera. La casa ha stanze e letti. E non li avessi darei i miei per il vostro ristoro. Maestro, io mi ritiro per le cure della casa. Sapete tutti dove trovarmi e trovare le serventi».
«Va’ e non ti crucciare per noi».
Niche esce. Gli apostoli fanno onore allo spuntino che è stato offerto. E mangiando con allegro appetito parlano e commentano.
«Buona frutta!».
«E buona discepola».
«Bella casa. Non lussuosa ma senza miseria».
«E retta da una che è dolce e forte insieme. Ordine, nitore, rispetto e nello stesso tempo amorevolezza».
«Che bei campi ha intorno! Una ricchezza!».
«Sì. E una fornace!…», dice Pietro, che non è ancora dimentico di ciò che ha sofferto. Gli altri ridono.
«Però qui si sta bene. Ma lo sapevi che Niche stava qui?», chiede Tommaso.
«Non più di quanto lo sapeste voi. Sapevo che presso Gerico aveva delle terre di recente acquisto. Non più di così. Il caro angelo dei pellegrini ci ha guidati».
«Veramente ha guidato Te. Noi non volevamo venire».
«Io ero pronto a buttarmi a terra e a farmi bruciare dal sole piuttosto che fare più un passo», dice Matteo.
«Non si può più camminare di giorno. Quest’anno il sole è forte molto presto. Sembra che stia impazzendo esso pure».
«Sì, cammineremo alle prime ore del giorno e nella sera. Ma presto andremo sui monti. Là è più temperato il caldo».
«A casa mia?», chiede l’Iscariota.
«Sì, Giuda. E a Jutta e a Ebron».

«Ma non ad Ascalona, eh?».
«No, Pietro. Andremo dove ancora non si è andati. Ma certo avremo anche sole e calore. Un poco di sacrificio per amor mio e delle anime. Ora riposatevi. Io esco a pregare nel frutteto».
«Ma non sei mai stanco, Tu? Non sarebbe meglio che riposassi Tu pure?», chiede Giuda d'Alfeo.
«Forse il Maestro vuole fermarsi qui…», osserva lo Zelote.
«No. All'alba partiremo per guadare il fiume nelle ore fresche».
«Dove andiamo oltre Giordano?».
«Le turbe tornano dopo la Pasqua alle case. A Gerusalemme da troppi fui cercato invano. Predicherò e sanerò al guado. Poi andremo a ordinare la casetta di Salomon. Ci sarà preziosa…».
«Ma non torniamo in Galilea?».
«Andremo anche là. Ma molto staremo in queste parti meridionali e sarà prezioso un ricovero. Dormite. Io vado».
*382.6*La cena deve avere avuto luogo. È notte. Rugiade abbondanti che cadono sonando dai cornicioni sulle foglie della vite. Stelle inverosimili in cielo. Un numero incalcolabile di stelle nelle quali lo sguardo si smarrisce. Canti di grilli e di uccelli notturni e silenzio della campagna.
Gli apostoli si sono ritirati già. Ma Niche è alzata e ascolta il Maestro. Lui è seduto rigidamente su un sedile di pietra contro la casa. La donna è in piedi, davanti a Lui, in posa di attento rispetto.
Gesù deve terminare un discorso già avviato. Dice: «Sì. L'osservazione è giusta. Ma ero certo che al penitente, meglio, al "rinascente", non sarebbe mancato l'aiuto del Signore. Mentre si cenava e tu interrogavi servendo, Io pensavo che l'aiuto sei tu. Hai detto: "Io non posso seguirti che per brevi periodi, perché la casa e la servitù nuova vanno sorvegliate". E ti rammaricavi di ciò, dicendo che se avessi saputo di trovarmi subito non avresti fatto l'acquisto che ti lega. Tu vedi che esso ha servito ad ospitare gli evangelizzatori. Dunque buono è. Ma puoi servire ancora… In attesa di servire perfettamente il tuo Signore. Io ti chiedo un servizio per amore di quell'anima che sta rinascendo, che è piena di buona volontà ma che è molto debole. L'eccesso di penitenza potrebbe angosciarla, e Satana servirsi di quell'angoscia».
«Che devo fare, o mio Signore?».
«Andare. Ad ogni luna andare come fosse un rito. Lo è. È un rito di fraterno amore. Andrai al Carit e, salendo per il sentiero fra i roveri, chiamerai: "Elia!

Elia!”. Egli si affaccerà stupito e tu lo saluterai così: “La pace a te, fratello, in nome di Gesù il Nazareno”. Gli porterai tanti pani biscottati quanti sono i giorni di una luna. Nulla più nell’estate. Dai Tabernacoli in poi, insieme ai pani gli porterai quattro log[45] di olio ogni mese. E ai Tabernacoli gli porterai una veste caprina, pesante e che non si bagna, e una coperta. Non più».

«E nessuna parola?».

«Quelle strettamente utili. Ti chiederà di Me. Dirai ciò che sai. Ti confiderà le sue dubitanze, speranze e accasciamenti. Tu dirai ciò che la tua fede e la tua pietà ti ispirano. Non durerà molto, d’altronde, il sacrificio… Neppure dodici lune… Vuoi essere pietosa a Me e al penitente?».

«Sì, mio Signore… 382.7Ma perché tanto mesto?».

«E tu perché piangi?».

«Perché nelle tue parole sento presagio di morte… Tanto presto ti perderò, Signore?». Niche piange nel suo velo.

«Non piangere! Sarà tanta pace per Me, dopo… Non più odio. Non più agguati. Non più tutto questo… orrore del peccato su Me, intorno a Me… Non più vicinanze atroci… Oh! non piangere, Niche! Il tuo Salvatore sarà in pace. Vittorioso sarà…».

«Ma prima… ma prima… Col marito mio sempre leggevamo i profeti… E tremavamo d’orrore per le parole di Davide e Isaia… Ma proprio, proprio così sarà di Te?».

«Questo e più ancora…».

«Oh!… Chi ti darà sollievo? Chi ti farà morire con… speranza ancora?».

«L’amore dei discepoli e specie delle discepole fedeli».

«Anche il mio, allora. Perché io a nessun costo sarò lontana dal mio Redentore. Solo… oh! Signore! Esigi da me ogni penitenza, ogni sacrificio, ma dàmmi un coraggio virile per quell’ora. Quando Tu sarai[46] “come un coccio disseccato”, “con la lingua attaccata al palato” per la sete, quando sembrerai “il lebbroso che si copre il volto”, fa’ che io ti conosca Re dei re e ti sovvenga come ancella devota. Non mi nascondere il tuo volto torturato, o Dio mio! Ma, come ora lasci che io mi bei nel fulgore di Te, Stella del mattino, fa’ che io possa guardarti allora e il tuo volto si imprima nel mio cuore che, oh! anche il mio come il tuo, sarà molle come cera, in quel giorno, per il dolore…». Niche è ora in ginocchio, quasi prostrata, e ogni tanto alza il volto lacrimoso a guardare il suo Signore, candore di carne nel candore della

luna contro lo scuro della muraglia.
«Avrai tutto questo. E Io avrò la tua pietà. Salirà con Me sul mio patibolo e da lì salirà con Me al Cielo. La tua corona in eterno. Angeli e uomini diranno di te la lode più bella: “Nell’ora della sventura, del peccato, del dubbio, ella fu fedele, non peccò e soccorse il suo Signore”. Alzati, donna. E che tu sia benedetta fin da ora e per sempre».
Le impone le mani mentre essa sta per sorgere in piedi, e poi rientrano nella casa silenziosa, per il riposo della notte.

[45] **log**, misura di capacità per i liquidi, menzionata più volte nel brano di *Levitico 14, 10-24*, corrispondeva a circa mezzo litro. Altra misura è *bat*, che incontreremo in 467.3.

[46] **sarai**, come è detto in: *Salmo 22, 16*; *Isaia 53, 3*.

383. Discorso presso il guado del Giordano dopo l’atto sfrontato di una meretrice.

14 febbraio 1946.

*383.1*Le rive del Giordano presso il guado sono simili in tutto ad un accampamento di nomadi, in questi giorni di ritorno delle carovane verso i paesi di residenza. Tende, o anche semplicemente coperte, stese da tronco a tronco, appoggiate su dei rami piantati al suolo, legate all’alta sella di un cammello, fissate, insomma, in qualche modo, tanto da permettere di ficcarcisi sotto, al riparo della guazza che deve essere addirittura una pioggia in questi luoghi sotto il livello del mare, sono sparse da per tutto lungo i boschi che fanno una cornice verde intorno al fiume.

Quando Gesù coi suoi giunge presso le rive, a nord del guado, gli accampamenti stanno svegliandosi piano piano. Gesù deve essere partito dalla casa di Niche proprio al primo albore, perché ora non è ancor piena l’aurora e bello, fresco, sereno è l’aspetto del luogo. I più solleciti, destati dai nitriti, dai ragli, dai versacci di cavalli, asini e cammelli, e dalle risse o dai canti di centinaia di passeri e altri uccelli fra le fronde dei salici, dei canneti, o delle alte piante che fanno gallerie verdi sopra le sponde fiorite, cominciano a sgusciare da sotto le tende variopinte e scendere al fiume per lavarsi. Qualche pianto di bambino e voci dolci di madri che parlano ai figli. La vita torna in tutte le sue manifestazioni, minuto per minuto.

Dalla vicina Gerico vengono venditori d’ogni specie e nuovi pellegrini, guardie e soldati preposti alla sorveglianza e al mantenimento dell’ordine, in questi giorni in cui tribù d’ogni regione si incontrano e non si risparmiano insulti e rimproveri, e nei quali anche non devono essere infrequenti i furti da parte dei ladroni che si mescolano alle turbe in veste di pellegrini, in realtà per commettere ladronerie, né mancano donne pubbliche che cercano di fare *il loro* pellegrinaggio pasquale, ossia carpire ai pellegrini più doviziosi e più lussuriosi denaro e regali a compenso di un’ora di piacere, nella quale miseramente si annullano tutte le purificazioni pasquali… Le donne oneste, che sono fra i pellegrini insieme ai consorti o ai figli già adulti, stridono come gazze inquiete per richiamare a loro i loro uomini che si incantano, o così sembra alle mogli o madri, ad osservare le meretrici. Queste ridono sfrontate e rispondono per le rime alle… qualifiche che le oneste propinano loro. Gli

uomini, specie i soldati, ridono e non rifiutano di scherzare con le donne pubbliche. Qualche israelita, veramente rigido di morale o solo ipocritamente rigido, si allontana sdegnato, e altri… anticipano l'alfabeto dei sordomuti perché a cenni si intendono veramente bene con le mondane.

*383.2*Gesù non segue la strada diretta che lo porterebbe in mezzo all'accampamento. Ma scende sul greto del fiume, si scalza e cammina dove già l'acqua lambe le erbe. E gli apostoli lo seguono.

I più anziani, quelli più intransigenti, brontolano: «E dire che qui il Battista predicò penitenza!».

«Già! E meno di un portico di terme romane è divenuto questo luogo!».

«Né sdegnano di trovarvi sollazzo quelli che si dicono santi!».

«Hai visto anche tu?».

«Ho gli occhi in testa anche io. Ho visto! Ho visto!…».

I più giovani o i meno severi — ossia Giuda di Keriot, che ride e guarda molto attentamente ciò che succede negli accampamenti e non sdegna di contemplare le belle sfrontate, venute in cerca di clienti; e Tommaso, che se la ride vedendo le ire delle mogli e gli sdegni dei farisei; e Matteo che, peccatore un tempo, non può parlare severamente contro il vizio e i viziosi, e si limita a sospirare e scuotere il capo; e Giacomo di Zebedeo, che osserva senza interesse e senza critiche, con indifferenza — vanno in coda alla piccola loro turba, che ha sul davanti Gesù fra Andrea, Giovanni, Giuda[47] e Giacomo di Alfeo.

Il viso di Gesù è chiuso, marmoreo come fosse intagliato in una pietra. E sempre più si chiude quanto più, dall'alto dell'argine, vengono a Lui frasi ammirative, o discorsi procaci fra un uomo poco onesto e una donna di piacere. Guarda sempre avanti a Sé, fissamente. *Non vuole vedere*. E la sua intenzione è ben chiara in tutto il suo aspetto.

*383.3*Ma un giovane, molto riccamente vestito, che con altri suoi pari sta parlando con due mondane, dice forte a una di queste: «Vai, vai! Vogliamo ridere un poco. Offriti! Consolalo! È triste perché, povero come è, non può comperarsi femmine».

Gesù ha un'onda di rossore sul viso d'avorio e poi torna pallido. Ma non volge l'occhio. Il colore che si altera è l'unico segno che Egli ha sentito.

La sfrontata, tutto un suonar di monili fra leggero svolazzar di vesti, salta con un grido lezioso dal basso argine sul greto e trova modo, nel farlo, di far balenare molte segrete bellezze. Piomba proprio ai piedi di Gesù e, tutta un

trillo di risa sulla bella bocca e un invito di occhi e di forme, grida: «Oh! bello fra i nati di donna! Per un bacio della tua bocca tutta me stessa senza mercede!».
Giovanni, Andrea, Giuda e Giacomo d’Alfeo sono paralizzati di scandalizzato stupore e non sanno fare un gesto. Ma Pietro! Fa un balzo da pantera e dal suo gruppo piomba sulla malcapitata, che è in ginocchio mezzo rovesciata indietro, la scrolla, la alza, la scaglia con un epiteto tremendo contro l’argine e le carica addosso per darle il resto.
Gesù dice: «Simone!». Un grido in cui è più che un discorso.
E Simone torna, rosso d’ira, al suo Signore. «Perché non mi lasci punirla?».
«Simone, non si punisce la veste che si è sporcata. Ma la si lava. Colei ha per veste la sua carne sozza e la sua anima è profanata. Preghiamo per detergerla e nell’anima e nella carne». E lo dice dolcemente, a voce bassa, ma non tanto che non possa essere sentito dalla donna; e, rimettendosi in cammino, volge, ora sì che lo volge, per un attimo lo sguardo dei suoi dolci occhi sulla sciagurata. Uno sguardo, uno solo! Un attimo, uno solo! Ma c’è tutta la potenza del misericordioso amore in esso! E la donna china il capo e rialza il velo, se ne fascia… Gesù prosegue la sua via.
*383.4*Eccolo al guado. Le acque, basse, permettono che siano passate a piedi dagli adulti. Basta sollevarsi le vesti sopra il ginocchio e cercare le pietre larghe e sommerse che biancheggiano sotto le acque cristalline a fare da marciapiede ai guadanti. Più a valle, invece, passano coloro che sono su cavalcature.
Gli apostoli sguazzano contenti fino a mezza coscia, e non par vero a Pietro di farlo. Promette e si promette che nella sosta in casa di Salomon non mancherà modo di regalarsi un bagno «rinfrescatore», dice lui, a compenso dell’«arrostitura» di ieri.
Eccoli dall’altra parte. Anche qui è folla che si mette in moto dopo la notte o che si riasciuga dopo aver guadato.
Gesù ordina: «Spargetevi a dire che c’è il Rabbi. Io vado presso quel tronco abbattuto e vi attendo».
Presto molta folla è avvisata e accorre.
Gesù inizia a parlare. E prende lo spunto dal passare di un corteo piangente dietro una lettiga, dove è uno che si è ammalato a Gerusalemme e, spacciato dai medici, viene portato di fretta a casa per morirvi. Tutti ne parlano perché è ricco e giovane ancora. E molti dicono: «Però deve essere un gran dolore morire quando si ha tante dovizie e così pochi anni!». E c’è chi dice, forse

sono persone che già credono in Gesù: «Gli sta bene! Non sa avere fede. I discepoli sono andati a dire ai parenti: “Là è il Salvatore. Se avrete fede e chiederete, il malato guarirà”. Ma, lui per il primo, hanno ricusato di venire dal Rabbi». Le critiche succedono alle commiserazioni. E Gesù di tutto questo si serve per iniziare a parlare.

383.5«La pace a voi tutti!

Certo il morire spiace ai ricchi e giovani, che sono soltanto ricchi e giovani di denaro e di anni. Ma a quelli che sono ricchi di virtù e giovani per purezza di costumi non duole il morire. Il vero sapiente, dall’uso della ragione in poi, si regola in modo da rendersi placido il morire. *La vita è la preparazione della morte, come la morte è la preparazione alla più grande Vita.* Il vero sapiente, da quando comprende la verità del vivere e del morire, del morire per risorgere, si studia in tutti i modi di spogliarsi di tutto quanto è inutile e di arricchirsi di tutto ciò che è utile, ossia le virtù e gli atti buoni per avere un corredo di beni davanti a Colui che a Sé lo richiama per giudicarlo, per premiarlo, o per castigarlo con giustizia perfetta. Il vero sapiente conduce una vita che lo fa adulto più di un vegliardo in saggezza e giovane più di un adolescente, perché vivendo con virtù e giustizia conserva al cuore una freschezza di sentimenti che talora neppure i giovanetti hanno. Come allora è dolce morire! Reclinare il capo stanco sul seno del Padre, raccogliersi nel suo abbraccio, dire fra le nebbie della vita che fugge: “Ti amo, spero in Te, in Te credo”, dirlo per l’ultima volta sulla terra per poi dirlo, il giubilante “Ti amo!”, per tutta l’eternità fra i fulgori del Paradiso.

Duro pensiero la morte? No. Giusto decreto per tutti i mortali, non è gravoso di affanno altro che per coloro che non credono e sono carichi di colpe. Inutilmente l’uomo, per spiegare gli affanni scomposti di uno che muore e che nel suo vivere non fu buono, dice: “È perché non vorrebbe morire ancora, perché non ha compito alcun bene, o poco bene ha fatto, e vorrebbe vivere ancora per riparare”. Invano dice: “Se fosse vissuto di più, avrebbe potuto avere premio più grande perché avrebbe fatto di più”. L’anima sa[48], almeno confusamente, quanto tempo le è dato. *Un nulla* di tempo rispetto all’eternità. E l’anima sprona l’*io* tutto ad agire. Ma, povera anima! Come spesse volte è soverchiata, calpestata, imbavagliata per non sentire le sue parole! Questo succede nei mancanti di buona volontà. Mentre negli uomini giusti fin dalla fanciullezza è ascolto dell’anima, ubbidienza ai suoi consigli, è operosità continua; e giovane d’anni ma ricco di meriti muore il santo,

talora ancor nell’aurora della vita; né, per cento o mille anni aggiunti, potrebbe esser più santo di quanto lo è già, perché l’amore di Dio e di prossimo, praticati in tutte le forme e con tutta generosità, lo fanno perfetto. In Cielo non si guarda a quanti anni si è vissuti, ma a come si è vissuti.
Si fa il lutto sopra i cadaveri. Si piange su essi. Ma il cadavere non piange. Si trema di dover morire. Ma non ci si cura di vivere in modo da non tremare nell’ora della morte. E perché non si piange e si fa lutto sui cadaveri viventi, i più veri cadaveri, quelli che come in un sepolcro portano nel corpo un’anima morta? E perché quelli che piangono, pensando che deve morire la loro carne, non piangono sul cadavere che hanno dentro? Quanti cadaveri Io vedo, e che ridono e scherzano e non piangono su sé stessi! Quanti padri, madri, sposi, fratelli, figli, amici, sacerdoti, maestri Io vedo che piangono stoltamente per un figlio, uno sposo, un fratello, un genitore, un amico, un fedele, un discepolo, morti in palese amicizia con Dio, dopo una vita che è una ghirlanda di perfezioni, e che non piangono sui cadaveri delle anime di un figlio, sposo, fratello, padre, amico, fedele, discepolo, che morto è per il vizio, per il peccato, e morto in eterno, per sempre perduto se non si ravvede! Perché non cercare di risorgerli? Questo è amore, sapete? È il più grande amore. Oh! stolte lacrime su una polvere tornata tale! Idolatria degli affetti! Ipocrisia degli affetti! Piangete, ma sulle anime morte dei vostri più cari. Cercate di portarli alla Vita. E parlo specialmente a voi, donne che tanto potete su coloro che amate.
*383.6*Ora insieme guardiamo ciò che la Sapienza indica come cagione di morte e di vergogna.
Non insultate Dio facendo mal uso della vita che vi ha data, sporcandola con male azioni che disonorano l’uomo. Non insultate i genitori con una condotta che getta fango sui loro capelli bianchi e triboli di fuoco sui loro ultimi giorni. Non insolentite chi vi benefica per non essere maledetti per l’amore che calpestate. Non insolentite chi governa, perché non è con la ribellione ai governanti che si fanno grandi e libere le nazioni, ma è con la condotta santa dei cittadini che si ottiene l’aiuto del Signore, il quale può toccare il cuore dei governanti o toglierli dal luogo o anche dalla vita, come più volte insegna la nostra storia d’Israele, quando passano la misura e specie quando il popolo, santificandosi, merita perdono da Dio, che perciò leva lo strumento oppressore dal collo dei puniti. Non insolentite la sposa col farle affronto di adulteri amori, e non insolentite l’innocenza dei figli con cognizioni di illeciti amori.

Siate santi davanti a quelli che in voi vedono, per affetto e per dovere, colui che deve essere l’esempio della loro vita. Non potete scindere la santità verso il prossimo più prossimo da quella verso Dio, perché una germina l’altra, come i due amori, di Dio e di prossimo, si germinano l’uno dall’altro.
Siate giusti presso gli amici. L’amicizia è una parentela dell’anima. È detto[49]: “Quanto è bello per gli amici procedere insieme”. Ma è bello se si procede su un cammino di bene. Guai a colui che corrompe e tradisce l’amicizia col fare di essa un egoismo, o un tradimento, o un vizio, o un’ingiustizia. Troppi sono coloro che dicono: “Ti amo” per sapere le cose dell’amico e sfruttarle a loro pro! Troppi quelli che usurpano i diritti dell’amico!
Siate onesti presso i giudici. *Tutti* i giudici. Da quello altissimo che è Dio e che non si truffa né inganna con pratiche ipocrite, a quello intimo che è la coscienza, a quelli amorosi e sofferenti, e attenti nel loro amore vigile, che sono gli occhi dei famigliari, a quello severo dei giudici del popolo. Non mentite invocando Dio per dare forza alla menzogna.
Siate onesti nel vendere e nel comperare. Mentre vendete, e la concupiscenza vi dice: “Ruba per avere più guadagno”, mentre la coscienza vi dice: “Sii onesto perché ti dorresti di essere derubato”, ascoltate quest’ultima voce, ricordando che non va fatto agli altri ciò che non vorremmo fatto a noi stessi. Il denaro che vi viene dato a scambio di merce è sovente bagnato di sudore e di pianto del povero. Costa fatica. Voi non sapete quanto dolore esso costa, quanti dolori sono dietro quella moneta che a voi, venditori, pare sempre troppo poca per ciò che date. Creature malate, bambini senza padre, vecchi con scarsa pecunia… Oh! dolore santo, e santa dignità del povero che il ricco non comprende, acché sei non meditata? Perché c’è onestà nel vendere al forte, al potente, per paura delle sue rappresaglie, mentre si abusa dell’indifeso, dell’ignoto fratello? Ciò è delitto più contro l’amore che verso l’onestà stessa. E Dio lo maledice perché la lacrima spremuta al povero, che non ha che il pianto per reazione contro al sopruso, per il Signore ha la stessa voce del sangue strappato alle vene di un uomo da un omicida, da un Caino del proprio simile.
Siate onesti negli sguardi così come nella parola e nelle azioni. Uno sguardo, dato a chi non merita o negato a chi lo merita, è pari a laccio e a pugnale. Lo sguardo che si allaccia con la pupilla sfrontata della meretrice e le dice: “Sei bella!”, e risponde al suo sguardo d’invito col suo di adesione, è peggio del nodo scorsoio per l’impiccato. Lo sguardo negato al parente povero o

all’amico caduto in miseria è simile ad un pugnale piantato nel cuore di questi infelici. E così lo sguardo di odio o quello di sprezzo dati al nemico o al mendico. Il nemico va perdonato e amato almeno con lo spirito, se la carne si rifiuta di amarlo. *Il perdono è amore dello spirito. Il non vendicarsi è amore dello spirito.* Il mendico va amato perché nessuno lo conforta. Non basta gettare un obolo e passare sprezzanti. L’obolo serve per la carne affamata, nuda, senza asilo. Ma la pietà che sorride nel dare, che si interessa del pianto dell’infelice, è pane del cuore. Amate, amate, amate.

Siate onesti nelle decime e nelle consuetudini, onesti nell’interno delle case non abusando del servo oltre misura e non attentando alla serva che dorme sotto il vostro tetto. Se anche il mondo ignora il furto commesso nel segreto della casa, furto alla moglie ignara e alla serva che disonorate, Dio sa il vostro peccato.

Siate onesti nella lingua. E onesti nell’educare i figli e le figlie. È detto[50]: “Fa’ ciò perché la figlia non ti renda zimbello della città”. Io dico: “Fate ciò perché lo spirito di vostra figlia non muoia”.

383.7 Ed ora andate. Io pure vado dopo avervi dato un viatico di sapienza. Il Signore sia con quelli che si sforzano ad amarlo».

Li benedice col gesto e, rapido, scende dal tronco abbattuto e prende un sentieruolo fra le piante, risalendo il fiume e scomparendo presto fra gli intrichi verdi.

La folla commenta animatamente e con pareri contrari. Naturalmente i contrari sono quei pochi esemplari di scribi e farisei presenti fra le turbe degli umili.

[47] **Giuda** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta, così come **Giuda** e di cinque capoversi più sotto.

[48] **L’anima sa...** Con una nota su una copia dattiloscritta MV precisa: *Sa che la durata della vita terrena è breve e la morte può colpire improvvisamente, anche in tenera età o giovinezza. Perciò sprona a far bene, subito...*

[49] **È detto**, in: *Salmo 133, 1*.

[50] **È detto**, in: *Siracide 42, 11*.

384. Il vecchio Anania diventa il custode della casetta di Salomon.

15 febbraio 1946.

*384.1*La casetta di Salomon, quella che senza saperne il proprietario ho visto nel marzo 1944 nella visione[51] della risurrezione di Lazzaro, è una delle ultime dell'unica via, che va a sfociare al fiume, di questo villaggetto povero e fuori mano. Un villaggetto di barcaiuoli, con le casette più… ricche messe lungo la vietta polverosa, le altre sparse a casaccio fra le piante delle rive. E non sono certo molte. Credo che non arrivino a cinquanta. E così piccine che entrerebbero tutte in uno di quei casamenti popolari delle grandi città attuali. Ora la primavera le fa apparire meno misere perché le decora della sua freschezza, e ghirlande di convolvoli, o festoni di viti, o ridere aperto di gialli fiori di zucche, sono sulle embrionali palizzate che segnano i possessi, sui bordi dei tetti, intorno alle porte delle case, né manca qualche rosa che pare spaesata nella sua bellezza in mezzo a ceste e reti, a giallore di senapi in fiore, a umile dondolare dei primi baccelli dei legumi.

Anche la via pare meno brutta, perché il canneto là in fondo non ha solo le bacche dure dei nocchi polverosi, ma si infiocchetta di pennacchi delle eleocarie e fra i nastri delle foglie delle canne drizza i coltelli dei gladioli selvatici, che si pompeggiano nelle spighe multicolori dei loro fiori, mentre leggeri vilucchi, dallo stelo filiforme, abbracciano a spirale nocchi e canne e ad ogni giro mettono il calice delicatissimo del piccolo fiore di un rosa lilla tenuissimo. E uccelli, a miriadi, amoreggiano fra i canneti, civettando in cima alle canne, dondolandosi appesi ai vilucchi, mettendo trilli e colori fra il verde delle rive palustri.

Gesù spinge il rustico cancelletto che immette in un orticello o cortile. Certo, se era un orto, ora è un arruffio selvaggio di erbe rinate; se era un cortile, è ugualmente una gazzarra di erbacce seminate dai venti. Solo delle zucche hanno mostrato saggezza, attaccandosi all'unica pianta di vite e al fico e salendo a mettere le bocche ridenti dei loro fiori vicino ai grappolini in miniatura della vite o alle foglie tenerelle del fico, che alla base, nella cuna del picciòlo, hanno la gemma dura dei fichi-fiore appena formati. Le ortiche tormentano i piedi nudi, tanto che Pietro e Tommaso, raccolti due remi tarlati, si dànno a mortificare le irritanti piantacce per sminuirne il veleno.

Intanto Giacomo e Giovanni cercano di far funzionare la grossa serratura arrugginita e, pervenuti allo scopo, aprono la porta grezza, penetrando in una stanza-cucina dal forte odore di muffa e di rinchiuso. Polvere e ragnatele decorano le pareti, un tavolo grezzo, delle panche e sedili, una mensola l'ammobigliano, e due porte si aprono in una parete.
*384.2*Pietro esplora… «Qui c'è una stanzetta con un solo letto. Buona per Gesù… E qui? Ah! ho capito! Questo è la dispensa, l'arsenale, il granaio e il topaio… Guarda che corse di topi! Hanno rosicchiato tutto in questi mesi. Ma ora ci penso io a voi, non dubitate. Maestro… si può proprio far da padroni qui?».
«Così ha detto Salomon».
«Molto bene! Di', fratello, e tu, Giacomo. Venite qui a chiudere tutti i buchi. E tu, Matteo, con Giuda mettiti sulla porta e bada che non esca neppure un topo. Fa' conto di essere ancora l'amabile gabelliere di Cafarnao. Allora non ti scappava un cliente neppure se si faceva sottile come una lucertola al risveglio… E voi andate a prendere quante più erbacce potete nell'orto e portatele qui. E Tu, Maestro, va'… dove ti pare, mentre io… sistemo questi satana immondi che hanno rovinato queste comode reti e mangiata un'intera chiglia di barca…». E mentre parla accumula legni rosicati, pezzi di rete ridotta a stoppa, fascine… tutto in mezzo alla stanza e, avute le erbe verdi, le mette sopra al resto e poi dà fuoco e scappa, mentre le prime volute di fumo si alzano dalla catasta. Ride dicendo: «E muoiano tutti i filistei!».
«Ma non darai fuoco a tutto?», chiede Simone Zelote.
«No, caro. Perché l'umido delle frasche tiene mortificate le fiamme, e le fiamme sprigionano dalle erbe il fumo e così, con buona alleanza, il secco e il verde si aiutano a fare vendetta. Senti che puzza? Fra poco sentirai che stridi! Chi è che mi raccontava dei cigni che cantano prima di morire? Ah! Sintica! Fra poco anche i topi canteranno».
Giuda Iscariota tronca a mezzo una risata e osserva: «Non si è potuto sapere più niente di lei. E niente di Giovanni d'Endor. Chissà dove sono finiti?».
«Al posto giusto, certo», risponde Pietro.
«Lo sai?».
«So che non ci sono più a essere bersaglio al malanimo».
«Non hai chiesto a nessuno? Io sì».
«E io no. Non è cosa che mi interessa sapere dove sono. Mi basta pensare e pregare perché si conservino santi».
Tommaso dice: «A me ne hanno chiesto dei ricchi farisei, clienti di mio

padre. Ma ho risposto che non ne so nulla».
«E non sei curioso di sapere?», insiste Giuda.
«Io no e dico il vero…».
«Sentite! Sentite! Il fumo fa effetto. Ma andiamo fuori, perché se no si affoga anche noi», dice Pietro. E il diversivo mette fine all'argomento.
*384.3*Gesù è nell'orto e raddrizza degli steli di legumi, nati da sementi cadute, striscianti a terra.
«Fai l'ortolano, Maestro?», chiede sorridendo Filippo.
«Sì. Mi fa pena anche vedere una pianta che striscia, inutile, mentre è destinata a elevarsi verso il sole e a fruttificare».
«Bel soggetto per un discorso, Maestro», osserva Bartolomeo.
«Sì. Bello. Ma tutto serve da soggetto per chi sa meditare».
«Ti aiutiamo anche noi. Su! Chi va alle canne del fiume, a prenderne per i legumi?».
I giovani vanno, ridendo, e i più anziani si danno a fare pulizia strappando attenti le erbe parassite.
«Oh! così si vede che è un orto. Non c'è l'insalatina. Ma porri, agli, verdure, erbe fini e legumi ce ne sono. E zucche! Quante zucche. Bisogna potare la vite, liberare il fico e…».
«Ma Simone, non rimaniamo qui!…», dice Matteo.
«Ma ci verremo più volte. Lo ha detto Lui. E non ci darà noia avere un poco d'ordine intorno. Guarda, guarda! Anche un gelsomino, poveretto, sotto questa cascata di zucche. Se vedesse Porfirea questa pianta così afflitta, ci piangerebbe sopra e le parlerebbe come ad un bambino. Già, perché prima di avere Marziam parlava coi suoi fiori come a figli… Ecco. Anche qui ho fatto posto. Ho levato la zucca perché… *384.4*Oh! ecco i ragazzi con le canne e con un… Maestro, c'è da fare per Te. È cieco!».
Entrano infatti Giacomo e Giovanni, Andrea e Tommaso, carichi di canne, e Tommaso quasi porta di peso un povero vecchierello tutto stracciato e dagli occhi bianchi per cataratte.
«Maestro, egli cercava i radicchi sulle sponde e per poco cadeva in acqua. È rimasto solo da qualche mese perché il figlio che lo manteneva è morto, la nuora è tornata a casa e lui… vive come può. Vero, padre?».
«Sì. Sì. Dove è il Signore?», dice girando gli occhi velati.
«Qui è. Vedi quel biancore lungo? È Lui».
Ma Gesù viene già avanti e lo prende per mano. «Sei solo, povero padre? E

non ci vedi?».
«No. Finché ho visto, intrecciavo cesti e nasse e facevo reti. Ma ora… Vedo con le dita più che con gli occhi, e nel cercare erbe mi sbaglio, e delle volte mi faccio male al ventre per erbe nocive».
«Ma in paese…».
«Oh! sono tutti poveri e pieni di figli, e io sono vecchio… Se muore un asino… spiace. Ma se muore un vecchio!… Che è un vecchio? Che sono? Mi ha levato tutto la nuora. Ma mi avesse almeno portato con sé, come una vecchia pecora, perché avessi vicino i nipotini… i figli del mio figlio…»; piange abbandonato sul petto di Gesù, che lo tiene fra le braccia e lo carezza.
«Non hai casa?».
«L'ha venduta».
«E come vivi?».
«Come le bestie. I primi giorni mi aiutava il paese. Ma poi si è stancato…».
«Salomon dirazza allora, perché lui è generoso», osserva Matteo.
«Con noi, però. Perché non ha dato la casa al vecchio?», chiede Filippo.
«Perché quando è passato di qui l'ultima volta io avevo ancora una casa. Salomon è buono. Ma il paese lo chiama "il pazzo" da qualche tempo e non fa più quello che Salomon aveva insegnato di fare», dice il vecchio.
384.5«Staresti volentieri qui con Me?».
«Oh! non rimpiangerei più i nipoti!».
«Anche se rimanessi povero e cieco, ti basterebbe di servirmi per essere felice?».
«Sì!». Un "sì" tremulo, ma così sicuro…
«Va bene, padre. Ascolta. Tu non puoi fare il cammino che Io faccio. Io non posso rimanere qui. Ma possiamo volerci bene e farci del bene l'uno coll'altro».
«Tu sì, a me. Ma io… Che può fare il vecchio Anania?».
«Guardarmi la casa e l'orto perché la trovi ad ogni ritorno ordinata. Ti piace?».
«Oh! sì! Ma sono cieco… La casa… mi abituerò alle mura. Ma l'orto… Che fare per curarlo, se non distinguo le erbe? Oh! che sarebbe così bello servirti, Signore! Finire la vita così…». Il vecchietto tiene le mani sul cuore sognando l'impossibile cosa.
Gesù si china sorridendo e lo bacia sugli occhi appannati…
«Ma io… comincio a vedere… Io vedo… Oh! Oh! Oh!…». Vacilla nella gioia e cadrebbe se Gesù non lo sorreggesse.

«Eh! la gioia!…», dice Pietro con voce grossa di commozione.
«E la fame, anche… Ha detto che sono giorni che vive con soli radicchi senz’olio né sale…», termina Tommaso.
«Sì, lo abbiamo portato per questo. Per sfamarlo…».
«Povero vecchio!», tutti compiangono.
Il vecchietto rinviene e piange, piange. Il povero pianto dei vecchi… così triste anche quando è di letizia, e mormora: «Ora sì, ora posso servirti, benedetto! Benedetto! Benedetto!», e vorrebbe chinarsi a baciare i piedi di Gesù.
«No, padre. Ora andremo dentro e mangeremo, e poi ti daremo una veste e tu sarai fra figli e noi avremo un padre che ci darà il benvenuto ad ogni ritorno e la benedizione ad ogni partenza. Andremo a cercare due colombi perché tu abbia creature vive intorno. Cercheremo sementi per l’orto e tu seminerai semi nelle aiuole e la fede in Me nei cuori di questo paese».
«La carità, insegnerò! Non ce l’hanno!».
«Anche la carità. Ma sii dolce…».
«Oh! lo sarò. Non ho detto una parola dura alla nuora che mi abbandonava. Ho capito e perdonato».
«Te l’ho visto in cuore. Per questo ti ho amato. Vieni. Vieni con Me…». E Gesù entra in casa tenendo per mano il vecchietto.
384.6 Pietro li guarda andare e si asciuga una lacrima col dorso della mano prima di riprendere il lavoro interrotto.
«Piangi, fratello?». Pietro non risponde. Andrea incalza: «Perché piangi, fratello?».
«Occupati delle gramigne, tu. Se piango è perché… perché lo so io…».
«Dillo anche a noi, sii buono», dicono in diversi.
«È perché… È perché a me toccano più il cuore queste lezioni così… così… insomma fatte così, che non quando tuona imponente…».
«Ma allora si vede in Lui il Re!», esclama Giuda.
«E qui si vede il Santo. Ha ragione Pietro», dice Bartolomeo.
«Ma per regnare deve essere forte».
«Ma per redimere deve essere santo».
«Per le anime, sì. Ma per Israele…».
«Israele non sarà mai Israele se le anime non si santificano».
I «sì» e i «no» si intrecciano. E ognuno porta il suo parere diverso.
Il vecchietto torna fuori con una brocchetta in mano. Va a prendere acqua alla fonte. Non pare più quello di prima, tanto è felice.

«Vecchio padre, ascolta. Secondo te, di che ha bisogno Israele per essere grande?», interroga Andrea. «Di un re o di un santo?».
«Di Dio ha bisogno. Di quel Dio che là dentro prega e medita. Ah! figli! figli! Siate buoni, voi che lo seguite! Siate buoni, buoni, buoni! Ah! che dono vi ha fatto il Signore! Che dono! Che dono!», e se ne va agitando le braccia verso il cielo e mormorando: «Che dono! Che dono!»…

[51] **visione**, del 23 marzo 1944, riportata nel volume "I quaderni del 1944". La "risurrezione di Lazzaro" riportata nella presente opera, al capitolo 548, è del 26 dicembre 1946. Riguardo alla doppia stesura di certi episodi tratteremo in nota a 587.13.

385. Parabola del quadrivio e miracoli presso il paese di Salomon.

16 febbraio 1946.

385.1 La piccola turba esce dalla casetta, aumentata del vecchio che si ammira nella veste di qualche apostolo di piccola statura.

«Se vuoi rimanere, padre…», sta per dire Gesù.

Ma il vecchio lo interrompe: «No, no. Vengo anche io. Oh! lasciami venire! Ho mangiato ieri! Ho dormito questa notte e in un letto! E non c’è più il dolore nel cuore! Sono forte come un giovane…».

«E allora vieni. Starai con Me, con Bartolomeo e mio fratello Giuda. Voi, due per due, spargetevi come si è detto. Avanti sesta tutti qui di nuovo. Andate e la pace sia con voi».

Si separano andando chi verso il fiume, chi verso le campagne. Gesù li lascia andare avanti e poi, per ultimo, si avvia Lui. Attraversa lentamente il paese, notato dai pescatori che tornano dal fiume o ci vanno, e dalle massaie solerti che si sono alzate all’alba per i bucati, per innaffiare gli orticelli o fare il pane. Ma nessuno parla.

385.2 Solo un fanciulletto, che spinge verso il fiume sette pecorelle, interroga il vecchio: «Dove vai, Anania? Lasci il paese?».

«Vado col Rabbi. Ma torno con Lui. Sono il suo servo».

«No. Sei il mio padre. Ogni vecchio giusto è un padre e una benedizione per il luogo che l’ospita e per chi lo soccorre. Beati quelli che amano e onorano i vecchi», dice Gesù con aspetto solenne.

Il fanciullo lo guarda intimorito, poi mormora: «Io, del mio pane, ne davo sempre un poco ad Anania…», come per dire: «Non mi rimproverare, ché non lo merito».

«Sì. Micael era buono con me. Era amico dei miei nipoti… e lo è rimasto anche del nonno. Anche sua madre non è cattiva e soccorrerebbe. Ma ha undici figli e vivono tutti con la pesca…».

Delle donne si avvicinano curiose e ascoltano.

«Dio aiuterà sempre chi fa ciò che può al povero. E sempre c’è modo di aiutare. Molte volte il dire: “Non posso” è menzogna. Perché volendo si trova sempre il boccone superfluo, la coperta sdruscita, la veste dismessa per porgerla a chi non l’ha. E il Cielo compensa del dono. Dio ti renderà, o

Micael, i bocconi dati al vecchio». Gesù carezza il fanciullo e si incammina. Le donne restano mortificate dove erano e poi interrogano il fanciullo che dice ciò che sa. E la paura prende le avare donne che hanno chiuso il cuore ai bisogni del vecchio…

*385.3*Intanto Gesù, giunto all'ultima casa, si dirige verso un bivio che dalla strada maestra piega verso il villaggetto. Si vede da qui che sulla strada passano carovane di ritorno verso le città della Decapoli e della Perea.

«Andiamo là e predichiamo. Vuoi farlo tu pure, padre?».

«Non sono capace. Che devo dire?».

«Sei capace. La tua anima sa la sapienza del perdonare e dell'essere fedele a Dio e rassegnato anche nelle ore del dolore. E sai che Dio soccorre chi spera in Lui. Va' e dillo ai pellegrini».

«Oh! questo sì!».

«Giuda, va' con lui. Io resto con Bartolomeo al bivio».

E infatti, giunto là, si mette all'ombra di un ciuffo di platani fronzuti e attende, paziente.

I campi intorno sono belli di messi e di frutteti. Freschi nell'ora mattutina. L'occhio li guarda con piacere. E le carovane passano per la via… Pochi guardano i due addossati ai tronchi dei platani. Forse li credono viandanti stanchi. Ma qualcuno c'è che riconosce Gesù e lo accenna, oppure si inchina salutando.

Infine c'è il primo che ferma il suo asinello e quelli dei parenti, e smonta dirigendosi a Gesù: «Dio sia con Te, o Rabbi! Sono di Arbela. Ti ho udito all'autunno. Questa è mia moglie, questa sua sorella vedova, e mia madre. Questo uomo anziano è suo fratello. E quello giovane è il fratello di mia moglie. Ed ecco i figli di noi tutti. La tua benedizione, Maestro. Ho saputo che hai parlato al guado. Ma sono giunto là a sera… Non una parola a noi?».

«La Parola non si nega mai. Ma attendi qualche minuto perché altri stanno venendo…».

Infatti, mogi mogi, stanno raggiungendo il bivio gli abitanti del villaggio, e altri, già passati per la via, diretti a nord, tornano indietro; altri, incuriositi, si fermano scendendo dalle cavalcature o anche rimanendo in sella. Si forma un piccolo uditorio che sempre aumenta.

Tornano anche Giuda d'Alfeo col vecchio, e con loro sono due malati e diversi sani.

*385.4*Gesù inizia a parlare.

«Coloro che percorrono le vie del Signore, le vie indicate dal Signore, e le percorrono con volontà buona, finiscono col trovare il Signore. Voi trovate il Signore venendo dall'aver fatto il vostro dovere di fedeli israeliti per la Pasqua santa. Ed ecco che la Sapienza vi parla, come desiderate, a questo crocicchio dove la bontà divina ci fa incontrare. Tanti sono i crocicchi che l'uomo incontra sulla via della sua vita. Ancor più crocicchi soprannaturali che crocicchi materiali. Ogni giorno la coscienza è messa di fronte ai bivi e ai quadrivi del Bene e del Male. E deve scegliere con attenzione per non errare. E, se erra, deve saper tornare umilmente indietro quando uno lo richiama e l'avverte. E se anche gli pare più bella la via del Male, o anche semplicemente della tiepidezza, deve saper scegliere la via scabra ma sicura del Bene.
Udite una parabola.
Un gruppo di pellegrini, venuti da lontane regioni in cerca di lavoro, si trovò ai confini di uno stato. A questi confini erano dei procacciatori di lavoro mandati da diversi padroni. Vi era chi cercava uomini per le miniere e chi per campi e boschi, chi servi per un ricco infame e chi soldati per un re che stava in cima ad un monte, nel suo castello al quale si accedeva per una strada molto erta.
Il re voleva milizie, ma esigeva che le stesse fossero non tanto milizie di violenza quanto di sapienza, per mandarle poi per le città a santificare i suoi sudditi. Per questo viveva lassù, come in un romitaggio, per formare i suoi servi senza che le distrazioni mondane li corrompessero rallentando o annullando la formazione del loro spirito. Non prometteva alte mercedi. Non prometteva vita comoda. Ma dava assicurazione che dal suo servizio sarebbe scaturita santità e premio. Così dicevano i suoi messi a quelli che giungevano alle frontiere. Invece i messi dei padroni delle miniere o dei campi dicevano: "Non sarà vita comoda, ma però sarete liberi e guadagnerete di che darvi un poco di sollazzo". E quelli che cercavano servi per un padrone infame promettevano addirittura cibo abbondante, ozio, godimenti, ricchezze: "Basta che acconsentiate ai suoi capricci — oh! per nulla penosi! — e godrete come tanti satrapi".
I pellegrini si consultarono fra loro. Dividersi non volevano… Chiesero: "Ma i campi e le miniere, il palazzo dell'uomo gaudente e quello del re, sono vicini?".
"Oh! no!", risposero i procacciatori. "Venite a quel quadrivio e vi mostreremo le diverse strade".

Andarono.

“Ecco! Questa splendida via, ombrosa, fiorita, liscia, con fonti fresche, discende al palazzo del signore”, dissero i procacciatori dei servi.

“Ecco! Questa che è polverosa, fra campi sereni, conduce ai campi. C’è sole, ma vedete che è bella ancora”, dissero quelli dei campi.

“Ecco! Questa così solcata da ruote pesanti e sparsa di chiazze scure segna la direzione delle miniere. Non è né bella né brutta…”, dissero quelli delle miniere.

“Ecco, questo sentiero ripido, tagliato fra rocce che il sole accende, sparso di pruni e burroni che rallentano l’andare ma in compenso fanno difesa facile contro gli assalti dei nemici, conduce a oriente, al castello severo, diremmo quasi sacro, dove gli spiriti si formano al Bene”, dissero quelli del re.

385.5 E i pellegrini guardavano, guardavano. Calcolavano… Tentati da molte cose delle quali solo una era totalmente buona. E lentamente si divisero. Erano dieci. Tre piegarono verso i campi… e due verso le miniere. I superstiti si guardarono e due dissero: “Venite con noi. Dal re. Non guadagneremo e non godremo sulla Terra, ma saremo santi in eterno”.

“Quel sentiero lì? Fossimo matti! Non guadagnare? Non godere? Non valeva la pena di lasciare tutto e venire in esilio per avere ancor meno di ciò che avevamo nella patria nostra. Noi vogliamo guadagnare e godere…”.

“Ma perderete il Bene eterno! Non avete sentito che è padrone infame?”.

“Fole! Dopo un poco lo lasceremo, ma avremo goduto e saremo ricchi”.

“Non ve ne libererete più. Male hanno fatto i primi seguendo l’avidità del denaro. Ma voi! Voi seguite l’avidità del piacere. Oh! non mutate per un’ora fuggente la sorte eterna!”.

“Siete degli stolti e credete alle promesse ideali. Noi andiamo alla realtà. Addio!…”, e di corsa presero la bella via ombrosa, fiorita, ricca d’acque, liscia, in fondo alla quale brillava al sole il magico palazzo del guadente.

I due superstiti presero, piangendo e pregando, l’erto sentiero. E dopo pochi metri quasi si sconfortarono, tanto era difficile. Ma perseverarono. E la carne parve sempre più lieve più essi procedevano, la fatica si faceva consolata da un giubilo strano. Giunsero anelanti, graffiati, in cima al monte e furono ammessi al cospetto del re, il quale disse loro tutto quanto esigeva per farne i suoi prodi e terminò dicendo: “Pensateci per otto giorni e poi rispondete”.

Ed essi molto pensarono e dure lotte sostennero col Tentatore che voleva sgomentarli, con la carne che diceva: “Voi mi sacrificate”, col mondo i cui ricordi seducevano ancora. Ma vinsero. Rimasero. Divennero eroi del Bene.

*385.6*Venne la morte, ossia la glorificazione. Dall'alto dei Cieli videro nel profondo quelli che erano andati dal padrone infame. Incatenati anche oltre la vita, gemevano nel buio dell'inferno. "E volevano essere liberi e godere!", dissero i due santi.
E i tre dannati li videro e, orridi, li maledissero e maledissero tutti, Dio per il primo, dicendo: "Ci avete tutti ingannati!".
"No. Non lo potete dire. Vi era stato detto il pericolo. Avete voluto il vostro male", risposero i beati, sereni anche vedendo e udendo gli scherni osceni e le oscene bestemmie lanciate ad essi.
E videro quelli dei campi e delle miniere in diverse regioni purgative, e quelli li videro e dissero: "Non fummo né buoni né cattivi, ed ora espiamo la tiepidezza nostra. Pregate per noi!".
"Oh! lo faremo! Ma perché mai non siete venuti con noi?".
"Perché fummo non demoni, ma uomini… Ingenerosi fummo. Amammo il transitorio, anche se onesto, più dell'eterno e santo. Ora impariamo a conoscere e ad amare con giustizia".
La parabola è finita. Ogni uomo è al quadrivio. Ad un perpetuo quadrivio. Beati quelli che sono fermi e generosi nel volere seguire le vie del Bene. Dio sia con essi. E Dio tocchi e converta chi così non è, e lo porti ad esser tale. Andate in pace».
385.7«E i malati?».
«Che ha la donna?».
«Febbri maligne che le torcono le ossa. È andata fino alle acque miracolose del Mar Grande. Ma senza sollievo».
Gesù si china sulla malata e le chiede: «Chi credi tu che Io sia?».
«Colui che cercavo. Il Messia di Dio. Pietà di me che ti ho cercato tanto!».
«La tua fede ti dia salute alle membra come al cuore. E tu, uomo?».
L'uomo non risponde. Per lui parla la donna che l'accompagna: «Un cancro gli rode la lingua. Non può parlare e muore di fame». Infatti l'uomo è uno scheletro.
«Hai fede che ti possa guarire?».
L'uomo accenna di sì col capo.
«Apri la tua bocca», ordina Gesù. E accosta il suo viso all'orrida bocca rósa dal cancro. Alita in essa. Dice: «Voglio!».
Un momento di attesa e poi due gridi: «Le mie ossa tornate sane!»; «Maria, io sono guarito! Guardate! Guardate la mia bocca. Osanna! Osanna!», e vuole

alzarsi ma vacilla per debolezza.
«Dategli da mangiare», ordina Gesù. E fa per ritirarsi.
«Non te ne andare! Altri malati verranno! Altri torneranno indietro… Anche a loro, anche a loro!», grida la folla.
«Ogni mattina dall'aurora all'ora di sesta Io verrò qui. Qualche volonteroso provveda a radunare i pellegrini».
«Io, io, Signore!», dicono in diversi.
«Dio vi benedica, perciò».
E Gesù piega verso il paese coi suoi primi compagni e con gli altri, venuti alla spicciolata mentre parlava, e tutti con della gente.
385.8«Ma dove sono Pietro e Giuda di Keriot?», chiede Gesù.
«Sono andati alla città vicina. Pieni di denaro. Fanno acquisti…».
«Sì. Giuda ha operato miracolo ed è in festa», osserva sorridendo Simone Zelote.
«Anche Andrea, e ha una pecora a ricordo. Ha guarito la gamba rotta ad un pastore e lui l'ha compensato così. La daremo al padre. Il latte fa bene ai vecchi…», dice Giovanni accarezzando il vecchietto, che è beato.
Rientrano in casa e preparano un poco di cibo…
Stanno per sedersi a tavola quando, carichi come asini e seguiti da un carretto carico di quei graticci che servono da letti per i poveri di Palestina, giungono i due mancanti.
«Perdona, Maestro. Ma questo ci voleva. Ora andremo bene», dice Pietro.
E Giuda: «Osserva. Abbiamo preso il puro necessario, pulito e povero. Come a Te piace», e lavorano a scaricare, congedando il carrettiere.
«Dodici lettucci e dodici stuoie. Qualche stoviglia. Qui i semi. Qua i colombi. Là i denari. E domani molta gente. Auf! che caldo! Ma ora va tutto bene. Che hai fatto, Maestro?…».
E, mentre Gesù narra, si siedono a tavola, contenti.

386. Verso la sponda occidentale del Giordano.

17 febbraio 1946.

*386.1*Gesù è di nuovo in cammino. Volte le spalle al nord, costeggia i meandri del fiume per cercare chi lo traghetti. I suoi gli sono tutti intorno e rievocano gli avvenimenti dei pochi giorni passati nel paesello di Salomon e nella sua casa. Da quanto comprendo, sono rimasti fino a che non si è sparsa presso ambienti nemici la voce della presenza colà del Maestro, e quando questo è avvenuto se ne sono andati, lasciando a custodia della casetta riordinata il vecchio Anania, sereno nella sua povertà non più desolata.

«Speriamo che lo stato degli animi duri come al presente», dice Bartolomeo.

«Se andremo e verremo, come il Maestro dice, li terremo in quelle disposizioni», risponde Giuda d'Alfeo.

«Piangeva, povero vecchio! Si era affezionato…», dice ancora commosso Andrea.

386.2«E mi è piaciuto il suo ultimo discorso. Vero, Maestro, che parlò da saggio?», dice Giacomo di Zebedeo.

«Da santo parlò, io dico!», esclama Tommaso.

«Sì. E terrò presente il suo desiderio», risponde Gesù.

«Ma che ha detto di preciso? Io ero via con Giovanni per dire alla madre di Micael di ricordarsi di fare ciò che il Maestro ha detto, e non so di preciso», dice l'Iscariota.

«Ha detto: "Signore, se passerai dal paese di mia nuora, dille che io non le serbo rancore e che sono contento di essere non più un derelitto, perché in tal modo meno grande sarà per lei il giudizio di Dio. Dille che cresca i nipoti nella fede del Messia, ché così li avrò con me in Cielo, e appena sarò nella pace pregherò per loro e per la loro salute". E lo dirò. Cercherò la donna e lo dirò, perché è bene così», dice Gesù.

«Non una parola di rimprovero! Anzi si felicita che, non più morendo di fame e di derelizione, diminuisca il peccato della donna. È ammirevole!», osserva Giacomo d'Alfeo.

«Ma agli occhi di Dio sminuirà proprio la colpa della nuora? Questo è da sapersi!», dice Giuda d'Alfeo.

I pareri sono contrari. Matteo si rivolge a Gesù: «Tu che giudichi, Maestro? Le cose resteranno come erano prima o muteranno?».

«Muteranno…».
«Lo vedi che ho ragione io?…», trionfa Tommaso.
Ma Gesù fa cenno di lasciarlo parlare e dice: «Muteranno per il vecchio, così in Cielo come mutarono in Terra per la sua dolcezza indulgente. Per la donna non muteranno. La sua colpa grida sempre agli occhi di Dio. Solo se si pentisse potrebbe mutarsi il giudizio severo. E glielo dirò».
386.3«Dove abita?».
«A Masada, presso i fratelli».
«E vuoi andare fino là?».
«Anche quelli sono luoghi da evangelizzare…».
«E a Keriot?».
«Risaliremo a Keriot da Masada e andremo a Jutta, Ebron, Betsur, Bétèr, per essere di nuovo a Gerusalemme per la Pentecoste».
«Masada è luogo d’Erode…».
«Che importa? È fortezza. Ma egli non vi è. E anche vi fosse!… Non sarà la presenza di un uomo che potrà impedirmi di essere il Salvatore».
«Ma dove passiamo il fiume?».
«Verso Galgala. Di lì costeggeremo seguendo i monti. Le notti sono fresche e la nuova luna di ziv è luminosa nel cielo sereno».
«Se andiamo per quei luoghi, perché non si va al monte dove digiunasti? È giusto che tutti lo si abbia a conoscere bene», dice Matteo.
«Andremo anche là. Ma ecco una barca. Contrattate il traghetto perché si possa passare dall’altra parte».

387. A Galgala. Il mendico Ogla e gli scribi tentatori. Gli apostoli paragonati alle dodici pietre del prodigio di Giosuè.

18 febbraio 1946.

*387.1*Non so come sia ora Galgala. Al momento che ci entra Gesù è una comune città palestinese, abbastanza popolosa, sita su un colle poco alto, coperto di vigneti e ulivi per lo più. Ma il sole vi è così padrone che anche le biade possono trovarvi posto, seminate a casaccio sotto le piante o tra i filari. E maturano nonostante le fronde, perché sono arrostite a dovere dal sole che già risente del deserto vicino.

Polvere, vocio, sudiciume, confusione di giorno di mercato. E, inesorabili come il destino, i soliti zelanti e non convinti farisei e scribi, che con grandi gesti discutono e sdottorano nell'angolo migliore della piazza e che fingono di non vedere Gesù o di non conoscerlo.

Gesù tira diritto, andando a consumare il suo pasto in una piazzetta secondaria, quasi alla periferia, tutta ombrosa per un intreccio di rami fatto da piante d'ogni genere. Ho l'impressione che sia un pezzo di monte da poco incluso nell'abitato e conservante ancora quel ricordo del suo stato naturale.

*387.2*Il primo ad accostarsi a Gesù, che mangia pane e ulive, è un uomo cencioso. Chiede un po' di pane. Gesù gli passa il suo con tutte le ulive che ha in mano.

«E Tu? Non abbiamo quattrini, lo sai…», osserva Pietro. «Abbiamo lasciato tutto ad Anania…».

«Non importa. Non ho fame. Sete, questa sì…».

Il mendico dice: «Qui dietro è un pozzo. Ma perché mi hai dato tutto? Potevi darmi metà del tuo pane… Se non hai ribrezzo a riprenderlo…».

«Mangia, mangia. Io posso stare senza. Ma per levarti il sospetto che Io abbia schifo di te, dàmmi con le tue mani un sol boccone e lo mangerò per essere tuo amico…».

L'uomo, un volto triste e senza luce, si abbella in un sorriso stupito e dice: «Oh! è la prima volta, da quando sono il povero Ogla, che uno mi dice di volermi essere amico!», e dà il boccone di pane a Gesù. E chiede: «Chi sei? Come ti chiami?».

«Sono Gesù di Nazaret, il Rabbi di Galilea».
«Ah!… Ho sentito da altri parlare di Te… Ma… non sei il Messia?…».
«Lo sono».
«E Tu, Messia, sei così buono coi mendichi? Il Tetrarca ci fa battere dai servi se ci vede sulla sua via…».
«Io sono il Salvatore. Non batto, ma amo».
L’uomo lo guarda fisso fisso. Poi si mette a piangere lentamente.
«Perché piangi?».
«Perché… vorrei essere salvato… *387.3*Non hai più sete, Signore? Ti condurrei al pozzo e ti parlerei…».
Gesù intuisce che l’uomo vuole confessare qualcosa e si alza dicendo: «Andiamo».
«Vengo anche io!», scatta Pietro.
«No. Torno subito, d’altronde… E bisogna avere stima di chi si pente».
Va con l’uomo dietro una casa oltre la quale è la campagna.
«Lì è il pozzo… Bevi e poi ascoltami».
«No, uomo. Versa prima tu in Me il tuo affanno e poi… berrò Io. E forse avrò una fonte ancor più dolce dell’acqua del suolo per la mia sete».
«Quale, Maestro?».
«Il tuo pentimento. Andiamo sotto quelle piante. Qui le donne ci osservano. Vieni», e gli pone la mano sulla spalla e lo spinge avanti in un folto d’ulivi.
«Come sai che io sono colpevole e che sono pentito?».
«Oh!… Ma parla. E non avere paura di Me».
387.4«Signore… Eravamo sette fratelli di un solo padre, ma io ero nato dalla donna che mio padre aveva sposata nella vedovanza. Ed ero odiato dagli altri sei. Il padre, morendo, lasciò a tutti in uguale misura. Ma morto che fu, corrompendo i giudici, i sei mi tolsero ogni bene e cacciarono me e la madre con accuse infami. Ella morì che io avevo sedici anni… e morì di stenti… E da allora io non ho più avuto nessuno che mi amasse…»; piange con molto affanno.
Si riprende e continua: «I sei, ricchi e felici, prosperavano anche col mio, e io morivo di fame perché mi ero ammalato assistendo la madre consunta… Ma Dio uno per uno li percosse. Li ho tanto maledetti, tanto odiati, che il malocchio fu su loro. Facevo male? Certo. Lo so. E lo sapevo. Ma come non poterli odiare e maledire? L’ultimo, che in realtà era il terzogenito, resisteva a tutte le maledizioni, anzi prosperava coi beni degli altri cinque che si era presi

legittimamente per i tre più piccoli, morti senza moglie, e sposando la moglie del primogenito morto senza figli, e fraudolentemente per il secondo, alla vedova e agli orfani del quale aveva con raggiri e prestiti preso molta parte del padre. E quando mi incontrava per caso ai mercati dove andavo, servo di un ricco, a vendere derrate, mi insultava e bastonava… Una sera l’ho incontrato… Ero solo. Era solo. Era un poco ebbro di vino lui… E io ero ebbro di ricordi e di odio… Erano dieci anni dal giorno che m’era morta la madre… Mi insultò, insultando la morta… La chiamò “cagna immonda” e chiamò me “figlio della iena…”. Signore… non mi avesse toccato la madre… avrei sopportato. Ma me l’ha insultata… L’ho preso per il collo. Abbiamo lottato… Lo volevo solo percuotere… Ma è scivolato a terra… e la terra era coperta di erba scivolosa, in pendio… e sotto c’era un burrone e un torrente… È rotolato, ebbro come era, ed è caduto… Lo cercano ancora dopo tanti anni… Ma è sepolto fra i pietroni e le sabbie di uno dei torrenti del Libano. Io non sono più tornato dal padrone. E lui non è più tornato a Cesarea Paneade. Io sono andato senza pace… Ah! la maledizione di Caino! Paura di vivere… e paura di morire… Mi sono ammalato… E poi… ho sentito di Te… Ma avevo paura… Dicevano che vedevi nel cuore dell’uomo. E sono così cattivi i rabbi d’Israele!… Non conoscono la pietà… Tu, Rabbi dei rabbi, eri il mio terrore… E scappavo davanti a Te. Eppure vorrei essere perdonato…». Piange accasciato al suolo…

387.5 Gesù lo guarda e mormora: «E prendiamo su Me anche questi peccati!… Figlio! Ascolta. Io sono la Pietà, non il terrore. Anche per te Io sono venuto. Non vergognarti di Me… Sono il Redentore. Vuoi essere perdonato? Di che?».

«Del mio delitto. Me lo chiedi? Ho ucciso mio fratello».

«Hai detto: “Lo volevo solo percuotere”, perché in quel momento eri offeso e irato. Ma quando odiavi e maledivi, non uno ma sei fratelli, non eri offeso e irato. Lo facevi come il respiro. Spontaneamente. L’odio e la maledizione, il giubilo di vederli colpiti era il tuo pane spirituale, non è vero?».

«Sì, Signore. Per dieci anni il mio pane».

«Ebbene, in realtà il più grande delitto tu lo hai iniziato dal momento che hai odiato e maledetto. Sei omicida dei fratelli sei volte».

«Ma Signore, essi mi avevano rovinato e odiato… E la madre mi è morta di fame…».

«Vuoi dire che avevi ragione di farti vendetta».

«Sì. Lo voglio dire».

«Non hai ragione. Dio c'era per punire. Tu dovevi amare. E Dio ti avrebbe benedetto in Terra e in Cielo».
«Non mi benedirà dunque mai?».
«Il pentimento riporta la benedizione. Ma quanto dolore, quanto affanno ti sei dato! Molto più di quanto ti davano i fratelli, ti sei dato col tuo odio!…».
«È vero! È vero! Un orrore che dura da ventisei anni. Oh! perdonami in nome di Dio. Tu vedi che ho dolore della colpa in me! Io non chiedo nulla per la mia vita. Mendico sono e malato. Ma tale voglio restare, soffrire, espiare. Ma dàmmi la pace di Dio! Ho fatto dei sacrifici al Tempio soffrendo la fame per accumulare la somma per l'olocausto. Ma non potevo dire il mio delitto, e non so se sarà stato accetto il sacrificio».
«Nullo. Anche se ogni giorno ne avessi consumato uno, a che ti giovava quando con menzogna l'immolavi? *Rito superstizioso e inutile è quello non preceduto da sincera confessione della colpa*. Colpa aggiunta alla colpa, e perciò ancor più che inutile. Sacrilega offerta. Che dicevi tu al sacerdote?».
«Dicevo: "Ho peccato per ignoranza facendo cose dal Signore proibite e voglio espiare". Io pensavo: "Io so in che ho peccato, e Dio lo sa. Ma all'uomo non posso dire con chiarezza. Dio, che è onniveggente, sa che io penso al mio peccato"».
«Restrizioni mentali, scappatoie indegne. L'Altissimo le odia. Quando si pecca, si espia. Non lo fare più».
«No, Signore. E sarò perdonato? O devo andare a confessare ogni cosa? Pagare con la vita la vita che ho presa? Mi basta morire col perdono di Dio».
«Vivi per espiare. Non potresti rendere il marito alla vedova e il padre ai figli… Prima di uccidere, prima di lasciare che l'odio diventi il nostro padrone, occorrerebbe pensare! Ma sorgi e cammina per la nuova via. Troverai, andando, dei discepoli miei. I monti della Giudea, se da Tecua vai a Betlemme e oltre verso Ebron, sono certo percorsi da essi. Di' loro che Gesù ti manda e dice che avanti la Pentecoste Egli risalirà verso Gerusalemme passando da Betsur e Bétèr. Cerca di Elia, Giuseppe, Levi, Mattia, Giovanni, Beniamino, Daniele, Isacco. Ricorderai questi nomi? Rivolgiti a loro particolarmente. Ora andiamo…».
«E non bevi?».
«Ho bevuto il tuo pianto. Un'anima che torna a Dio! Non c'è nulla di più ristorante per Me».
«Perdonato sono, allora?! Tu dici: "Torna a Dio"…».
«Sì. Sei perdonato. E non odiare mai più».

L’uomo si china di nuovo, poiché si era alzato in piedi, e bacia i piedi di Gesù.

387.6 Tornano dagli apostoli e li trovano in disputa con alcuni scribi.

«Eccolo il Maestro. Egli vi può rispondere e dire che voi siete peccatori».

«Cosa c’è?», chiede Gesù, il cui saluto deferente non ha risposta.

«Maestro, ci vessano con domande e scherni…».

«Sopportare le molestie è opera di misericordia».

«Ma offendono Te. Ti fanno oggetto di scherno… e la gente tituba. Lo vedi? Eravamo riusciti a radunare persone… Ora chi resta? Due o tre donne…».

«Oh! no! Avete anche un uomo, un lurido uomo! È fin troppo per voi! Soltanto, o Maestro, non ti pare di contaminarti troppo, Tu che sempre dici che le brutture ti fanno ribrezzo?», motteggia un giovane scriba accennando al mendico che è di fianco a Gesù.

«Questo non è bruttura. Non è la bruttura che mi ripugna. Questo è “il povero”. Il povero non fa ribrezzo. La sua miseria deve solo aprire l’anima a sentimenti di pietà fraterna. Io ho ribrezzo delle miserie morali, dei cuori fetidi, delle anime a brandelli, degli spiriti piagati».

«E sai se egli non è tale?».

«So che egli crede e spera in Dio e nella sua misericordia, ora che l’ha conosciuta».

«Conosciuta? Dove abita? Dillo, ché noi pure vi andiamo per vederne il volto. Ah! Ah! Il Dio terribile, che Mosè non ardiva guardare, deve aver una ben terribile faccia anche nella misericordia, anche fosse ammollito, dopo tanti secoli, il suo rigore!», ribatte il giovane scriba e ride di un riso negatore più di una bestemmia.

«Io sono che ti parlo la Misericordia di Dio!», grida Gesù, eretto e sfolgorante potenza dagli occhi e dal gesto.

Non so come l’altro non abbia paura… Però, se anche non fugge, non osa più fare sarcasmi e tace, mentre un altro lo surroga: «Oh! quante parole inutili! Noi vorremmo soltanto poter credere. Non chiederemmo di meglio. Ma per credere bisogna avere delle prove. 387.7 Maestro, sai Tu cosa è Galgala per noi?».

«E stolto mi credi?», dice Gesù. E prendendo il tono di salmo, lento, un poco strascicato, inizia[52]: «“E Giosuè, alzatosi avanti giorno, levò il campo. Partiti da Setim, egli e tutti i figli d’Israele arrivarono al Giordano ove si fermarono tre giorni, alla fine dei quali gli araldi percorsero il campo

gridando: ‘Quando vedrete l’arca dell’alleanza del Signore Dio vostro, portata dai sacerdoti della stirpe di Levi, partite anche voi e seguiteli, ma tra voi e l’arca sia un intervallo di duemila cubiti, affinché possiate vedere da lontano e distinguere la via per la quale dovete camminare, non essendoci mai passati e…’ ”».

«Basta, basta! La lezione la sai. Orbene, noi vorremmo da Te, per credere, un miracolo uguale. Al Tempio, nella Pasqua, fummo rintronati dalla notizia portata da un barcaiolo che Tu hai fermato il fiume in piena[53]. Or dunque, se per un uomo qualunque hai fatto tanto, per noi, tanto più di un uomo, fa’ quello di scendere nel Giordano coi tuoi e di passarlo a piedi asciutti come Mosè al mar Rosso e Giosuè a Galgala. Suvvia! I sortilegi non servono che per gli ignoranti. Ma noi non saremo sedotti dalla tua negromanzia, benché Tu, è noto, conosca i segreti d’Egitto e le formule magiche».

«Non ne ho bisogno».

«Scendiamo al fiume e crederemo in Te».

«È detto[54]: “Non tentare il Signore Iddio tuo”!».

«Tu non sei Dio! Sei un povero folle. Sei uno che sovverti le folle ignoranti. Con quelle è facile, poiché Belzebù è con Te. Ma con noi, ornati dei segni d’esorcismo, sei men che nulla», morde uno scriba.

«Non lo offendere! Pregalo di accontentarci. Così come fai, si avvilisce e perde il potere. Su, Rabbi di Nazaret! Dàcci una prova e noi ti adoreremo», dice serpentino un vecchio scriba, ed è più nemico nella sua tortuosa blandizia che non gli altri con l’aperta ferocia.

Gesù lo guarda. Poi si volge verso sud-ovest e apre le braccia protendendole in avanti. Dice: «Là è il deserto di Giuda e là mi fu detto dallo Spirito del Male di tentare il Signore mio Dio. Ed Io ho risposto: “Va’ via, Satana! È detto che solo Dio va adorato, non tentato. E va seguito al di sopra della carne e sangue”. Così dico a voi».

«A noi dài nome di Satana? A noi? Ah! maledetto!», e più simili a monellacci che a dottori della Legge dànno di mano alle pietre sparse al suolo per colpirlo e urlano: «Va’ via! Va’ via! Maledetto Te in eterno!».

Gesù li guarda, senza paura. Li paralizza nel gesto sacrilego, raccoglie il mantello e dice: «Andiamo! Uomo, procedi avanti di Me», e torna verso il pozzo, verso l’uliveto della confessione, vi si addentra… E china il capo accasciato con due lacrime intenibili che rotolano dalle ciglia sul volto pallido.

387.8Giungono ad una via. Si ferma Gesù e dice al mendico: «Darti denaro non posso. Non ne ho. Ti benedico. Addio. Fa’ ciò che ti ho detto». Si separano…
Gli apostoli sono afflitti. Non parlano. Si guardano sottecchi…
Gesù rompe il silenzio riprendendo il tono di salmo inter-
rotto dallo scriba: «“E il Signore disse a Giosuè: ‘Prendi dodici uomini, uno per tribù, e fa’ loro prendere di mezzo al letto del Giordano, dove si sono fermati i piedi dei sacerdoti, dodici durissime pietre che erigerete nel luogo degli accampamenti, dove pianterete le tende questa notte’. E Giosuè, chiamati a sé dodici uomini scelti fra i figli d’Israele, uno per tribù, disse loro: ‘Andate davanti all’arca del Signore Dio vostro in mezzo al Giordano e togliete di là sulle vostre spalle una pietra per ciascuno, secondo il numero dei figli d’Israele, per farne un monumento fra voi. E quando in futuro i vostri figli vi chiederanno, dicendo: che significano queste pietre?, risponderete loro: le acque del Giordano sparirono davanti all’arca dell’alleanza del Signore che le traversava, e queste pietre furono poste come eterno monumento dei figli d’Israele’ ”».
Alza il capo che teneva dimesso. Gira lo sguardo sui dodici che lo guardano. Dice con altra voce, la sua dei momenti di maggior mestizia: «E l’Arca fu nel fiume. E non le acque ma i Cieli si apersero[55] per rispetto al Verbo, che in esse stava a santificarle più che sante non fossero per l’Arca ferma nel letto del fiume. E il Verbo si è scelto dodici pietre. Durissime. Perché devono essere durature sino alla fine del mondo. E perché devono essere fondamenta al Tempio nuovo e alla Gerusalemme eterna. Dodici. Ricordatevelo. Questo deve essere il numero. E poi altre dodici le scelse a seconda testimonianza. I primi discepoli pastori e Abele lebbroso e Samuele storpio, i primi guariti… e riconoscenti… Durissime anche perché dovranno resistere ai colpi di Israele che odia Dio!… Che odia Dio!…». Che voce straziata, affievolita, quasi bianca ha Gesù mentre piange sulla durezza di Israele.
Riprende: «Nel fiume i secoli e l’uomo sparpagliarono le pietre ricordo… Sulla Terra l’odio sparpaglierà i miei dodici. Sulle sponde del fiume i secoli e gli uomini hanno distrutto l’altare ricordo… Le prime e le seconde pietre, servite a tutti gli usi per astio dei demoni che non sono solo nell’inferno ma anche dentro agli uomini, non si riconoscono più. Talune servirono anche per uccidere. E chi mi dice che nelle selci alzate contro Me non ci fossero schegge delle pietre durissime scelte da Giosuè? Durissime! Nemiche! Oh!

durissime! Anche fra i miei vi saranno i dispersi che faranno da marciapiede ai demoni marcianti su Me… e selce si faranno per colpirmi… e non saranno più le pietre scelte… ma i satana… Oh! Giacomo, fratello mio! Durissimo è Israele col suo Signore!»; e, cosa mai vista, Gesù, sopraffatto da non so quale imponente sconforto, si piega sulla spalla di Giacomo di Alfeo e lo abbraccia piangendo…

[52] **inizia**, recitando quanto si legge in: *Giosuè 3, 1-4*. Citazioni e accenni successivi comprendono *Giosuè 3-4*.

[53] **hai fermato il fiume in piena**, in 361.11/12.

[54] **È detto**, in: *Deuteronomio 6, 16*.

[55] **i Cieli si apersero**: *Allude al suo Battesimo*; **dodici pietre**: *Gli Apostoli*. Sono due annotazioni di MV su una copia dattiloscritta.

388. Nei luoghi colpiti dal castigo divino. Raccomandazioni a Giuda Iscariota che andrà a Betania con Simone Zelote.

19 febbraio 1946.

*388.1*Devono aver proseguito nella notte lunare, sostato in qualche caverna per delle ore e ripreso il cammino all'alba. E sono visibilmente stanchi per il cammino difficile su rocce sminuzzate, fra arbusti spinosi e liane che strisciano impigliando i piedi. Guida la marcia Simone Zelote, che pare molto pratico del luogo e che si scusa del difficile cammino, come se la difficoltà di esso dipendesse da lui.

«Ora, quando saremo di nuovo sui monti che vedete, andremo meglio e vi prometto miele selvatico in abbondanza e acque pure in abbondanza…».

«Acque? Mi ci butto dentro! La sabbia mi ha roso i piedi come avessero camminato sul sale, e la pelle mi brucia tutta.

*388.2*Che luoghi maledetti! Oh! si sente, sì, si sente che siamo vicini ai luoghi puniti col fuoco[56] del Cielo! C'è rimasto nel vento, nella terra, nelle spine. In tutto!», esclama Pietro.

«Eppure qui c'era bello un tempo, non è vero, Maestro?».

«Bellissimo. Nei primi secoli del mondo un piccolo Eden erano questi luoghi. Fertilissimo il suolo, ricco di sorgenti atte a tanti usi. Ma ordinate a non dare che del bene. Poi… il disordine degli uomini parve prendere gli elementi. E fu la rovina. I saggi del mondo pagano spiegano in molti modi il castigo terribile. In modi di uomo, però, talora con superstizioso terrore.

Ma, credete, fu solo il volere di Dio che levò l'ordine dagli elementi; e quelli del cielo chiamarono quelli del profondo, si scossero, si avventarono l'un contro l'altro per una ridda malefica, le folgori incendiarono il bitume che le vene aperte del suolo avevano sparso disordinatamente, e fuoco dalle viscere della terra e fuoco sulla terra, e fuoco dal cielo ad alimentare quello terrestre e ad aprire, con le spade dei fulmini, nuove ferite nella terra tremante nella convulsione spaventosa, bruciò, distrusse, corrose stadi e stadi di un luogo che era prima un paradiso, facendone l'inferno che vedete e nel quale non può essere vita».

Gli apostoli ascoltano attentamente…

Bartolomeo chiede: «Tu credi che, se si potesse prosciugare il velo delle acque spesse, in fondo al mar Grande troveremmo resti delle città punite?».
«Certamente. E quasi intatte, perché lo spessore delle acque fa da calcina alle città sepolte. Ma molta sabbia ha sparso su esse il Giordano. E sepolte due volte sono, perché non risorgano più, simbolo di coloro che, ostinati nella colpa, sono inesorabilmente sepolti dalla maledizione di Dio e dalla prepotenza di Satana, che con tanta ansia hanno servito nella loro vita».
«E qui si rifugiò[57] Matatia di Giovanni di Simeone, il giusto asmoneo che è gloria, coi figli, di tutto Israele?».
«Qui. Fra monti e deserti, e qui riordinò popolo e esercito, e Dio fu con lui».
«Però, almeno… A lui fu più facile, perché gli Assidei furono più giusti che non i farisei con Te!».
«Oh! essere più giusti dei farisei è pur facile! Più facile ancora che pungere per questo spino che mi si è attaccato alle gambe… Guardate qui!», dice Pietro che, nell'ascoltare, non ha guardato per terra ed è stato avvolto in un groviglio spinoso che lo fa sanguinare nei polpacci.
«Sui monti ce ne sono di meno. Vedi come diminuiscono già?», conforta Simone Zelote.
«Umh! Sei molto pratico…».
«Ci sono vissuto proscritto e perseguitato…».
«Ah! Allora!…».
*388.3*Infatti i monticelli si fanno verdi di un verde meno tormentoso, benché siano poco ombrosi e con erbette poco alte ma in compenso odorosissime e sparse di fiori come un tappeto di colori. Api e api vi si satollano, e poi vanno alle caverne di cui i fianchi montuosi sono dotati e là, sotto pendule tendine di edere e caprifogli, depositano il miele in alveari naturali.
Simone Zelote va ad una caverna e ne esce con favi di miele d'oro, e a un'altra, e a un'altra ancora finché ne ha per tutti, e offre al Maestro e agli amici che mangiano volentieri il dolce e filante miele.
«Se ci fosse del pane! Come è buono!», dice Tommaso.
«Oh! anche senza è buono! Meglio delle spighe filistee. E… si spera che nessun fariseo venga a dirci che non se ne può mangiare!», dice Giacomo di Zebedeo.
Vanno mangiando così e raggiungono una cisterna in cui si riversano le acque di alcuni ruscelli, convogliate poi non so dove. L'acqua che supera esce dal bacino ed è fresca, cristallina, essendo protetta, dal sole e

dall’inquinamento, dalla volta del roccione in cui è scavata la cisterna, e cadendo fa come un laghetto minuscolo nella roccia siliceo-nerastra. Con palese piacere gli apostoli si spogliano e a turno si immergono nella vasca inaspettata. Ma prima hanno voluto che ne godesse Gesù, «per essere poi santificati nelle membra», dice Matteo.
Riprendono la marcia, ristorati, sebbene più affamati di prima, e i più affamati, oltre a mangiare il miele, rosicchiano steli di finocchio selvatico e altri virgulti mangerecci di cui non so il nome.
La vista è bella dai pianori di questi bizzarri monti, che sembrano avere avuto la vetta decapitata da un colpo di spada. Squarci d’altri monti verdi e di pianure fertili si vedono al sud, e anche qualche sfondo sul mar Morto, che invece è visibile a oriente, coi monti lontani dell’altra sponda, sfumanti in una nebbia di nuvole leggere, sorgenti da sud est; al nord, quando si mostra fra creste di monti, si vede il verde lontano della pianura giordanica, a ovest i monti alti della Giudea.
Il sole comincia a scottare e Pietro sentenzia che «quelle nubi sui monti di Moab sono segno di calore forte».
«Ora scenderemo nella valle del Cedron. È ombrosa…», dice Simone.
«Il Cedron!?! Oh, come si è fatto a venire così presto al Cedron?».
«Sì, Simone di Giona. È stata via aspra, ma come ha abbreviato il percorso! Andando per la sua valle presto si giunge a Gerusalemme», spiega lo Zelote.
«E a Betania… [388.4]Io dovrei mandare alcuni di voi a Betania, per dire alle sorelle di condurre Egla da Niche. Me ne ha tanto pregato. Ed è giusta preghiera. La vedova senza figli avrà essa pure un santo amore, e la fanciulla senza genitori una madre veramente israelita, che la crescerà nella fede nostra antica e nella mia. Vorrei venire Io pure… Un riposo di pace per lo spirito amareggiato… Nella casa di Lazzaro il cuore del Cristo non trova che amore… Ma lungo è il viaggio che voglio compiere avanti la Pentecoste!».
«Manda me, Signore. E con me qualcuno di gamba buona. Andremo a Betania e poi io risalirò a Keriot e là ci incontreremo», dice l’Iscariota entusiasta. Gli altri, invece, in attesa di essere scelti per quel viaggio che li separerebbe dal Maestro, non sono per niente entusiasti.
Gesù pensa. E nel pensare guarda Giuda. È incerto se acconsentire.
Giuda incalza: «Sì, Maestro! Di’ di sì. Fammi contento!…».
«Sei il meno adatto di tutti, o Giuda, ad andare a Gerusalemme!».
«Perché, Signore? La conosco più di ogni altro!».
«È ben per questo!… Essa non solo ti è nota, ma penetra in te più che in ogni

altro».
«Maestro, ti do la mia parola che non mi fermerò a Gerusalemme e non vedrò nessuno d'Israele, per mia volontà… Ma lasciami andare. Ti precederò a Keriot e…».
«E non farai pressioni per darmi onori umani?».
«No, Maestro. Lo prometto».
Gesù pensa ancora.
«Perché, Maestro, titubi tanto? Così forte diffidi di me?».
«Tu sei un debole, Giuda. E come ti allontani dalla Forza, cadi! Sei così buono da qualche tempo! Perché vuoi turbarti e darmi dolore?».
«Ma no, Maestro, che non voglio queste cose! Dovrò bene un giorno essere senza di Te! E allora? Come farò, se non mi sarò preparato?».
«Giuda ha ragione», dicono in diversi.
«E va bene!… Vai. Vai con Giacomo mio fratello».
Gli altri respirano di sollievo. Giacomo sospira di pena, ma docilmente dice: «Sì, Signor mio. Benedicici e partiremo».
Simone Zelote ha pietà della sua pena e dice: «Maestro, i padri si sostituiscono volentieri ai figli per dare loro una gioia. Costui io l'ho preso per figlio[58] insieme a Giuda. Il tempo è passato, ma il mio pensiero è sempre lo stesso. Accogli la mia preghiera… Manda me con Giuda di Simone. Sono vecchio, ma resistente come un giovane, e Giuda non avrà a lamentarsi di me».
«No, non è giusto che tu ti sacrifichi allontanandoti dal Maestro in mia vece. Certo ti è dolore non andare con Lui…», dice Giacomo d'Alfeo.
«Il dolore si tempera nella gioia di lasciare te col Maestro. Mi racconterai poi ciò che faceste… D'altronde… io vado volentieri a Betania…», termina lo Zelote quasi per sminuire il valore della sua offerta.
«Va bene. Andrete voi due. *388.5*Intanto proseguiamo sino a quel paesello. Chi sale a cercarvi pane in nome di Dio?».
«Io! Io!». Vogliono andare tutti.
Ma Gesù trattiene Giuda di Keriot. Quando tutti si sono allontanati, Gesù gli prende le mani e gli parla proprio viso a viso. Sembra voglia trasfondergli il suo pensiero, suggestionarlo sino al punto che Giuda non possa avere altri pensieri che non siano quelli che Gesù vuole. «Giuda… Non ti fare del male! Non ti fare del male, Giuda mio! Non ti senti più calmo e felice da qualche tempo, libero dalle piovre del tuo *io* peggiore, di quell'*io* umano che è così

facile zimbello di Satana e del mondo? Sì, che ti senti così! Orbene, preserva la tua pace, il tuo benessere. Non nuocerti, Giuda. Io leggo in te. Sei in un momento così buono! Oh! potessi, potessi, a costo di tutto il mio Sangue, mantenerti così, distruggere anche l'ultimo baluardo in cui si annida un grande nemico per te, e farti tutto spirito, intelletto di spirito, amore di spirito, spirito, spirito!».

Giuda, petto a petto, viso a viso con Gesù, le mani nelle mani, è quasi sbalordito. Mormora: «Nuocermi? Ultimo baluardo? Quale mai? …».

«Quale?! Tu lo sai. Lo sai con che ti nuoci! Col tuo coltivare pensieri di grandezza umana e amicizie che supponi utili a darti questa grandezza. Non ti ama Israele, credilo. Ti odia come odia Me e come odia chiunque può avere aspetto di trionfatore probabile. E tu, proprio perché non celi il tuo pensiero di voler essere tale, sei odiato. Non credere alle loro bugiarde parole, non alle loro false domande, fatte con la scusa di interessarsi al tuo pensiero per aiutarti. Ti circuiscono per nuocere, per sapere e nuocere. E non ti prego per Me. Ma per te, per te solo. Io, se sono fatto segno a nequizia, sarò sempre il Signore. Potranno torturare la carne, ucciderla. Non più di così. Ma tu, ma tu! A te l'anima ucciderebbero… Fuggi la tentazione, amico mio! Dimmi che la fuggirai! Da' al tuo povero Maestro perseguitato, affannato, questa parola di pace!».

Lo ha preso fra le braccia, ora, e gli parla gota a gota presso l'orecchio, e i capelli d'oro cupo di Gesù si mescolano ai pesanti ricci bruni di Giuda.

«Io lo so che devo patire e morire. So che la mia corona sarà solo quella del martire. So che la mia porpora sarà solo quella del mio Sangue. Per questo sono venuto. Perché per questo martirio Io redimerò l'Umanità, e amore mi sprona da un tempo senza limiti a questa azione. Ma vorrei che nessuno dei miei si perdesse. Oh! tutti cari gli uomini, perché in essi è l'immagine e somiglianza del Padre mio, è l'anima immortale che Egli ha creato. Ma voi, voi diletti e prediletti, voi sangue del mio sangue, pupilla del mio occhio, no, no, perduti no! Oh! che non ci sarà tortura pari a questa — fosse pure Satana che infiggesse in Me le sue armi ardenti di zolfi infernali e mi mordesse, mi avvinghiasse, lui, il Peccato, l'Orrore, il Ribrezzo — non ci sarà tortura pari a questa, per Me, di un mio eletto che si perde… Giuda, Giuda, Giuda mio! Ma vuoi che chieda al Padre di patire tre volte la mia Passione orrenda, e di queste tre, due siano per salvare te solo? Dimmelo, amico, e Io lo farò. Io dirò di moltiplicare all'infinito le mie sofferenze per questo. Ti amo, Giuda, tanto ti amo. E vorrei, vorrei darti Me stesso, farti Me stesso, per salvarti da te

stesso…».
«Non piangere, non dire così, Maestro. Io anche ti amo. Io pure darei me stesso per vederti forte, rispettato, temuto, trionfante. Non ti amerò con perfezione. Non penserò con perfezione. Ma tutto ciò che sono lo uso, e forse ne abuso, per ansia di vederti amato. Ma ti giuro, su Jeovè ti giuro, che non avvicinerò né scribi, né farisei, né sadducei, né giudei, né sacerdoti. Diranno che sono pazzo. Ma non importa. Mi basta che Tu non abbia affanno per me. Sei contento? Un bacio, Maestro, un bacio per tua benedizione, per tua protezione».
*388.6*Si baciano e si separano, mentre gli altri tornano di corsa giù dal colle agitando delle larghe focacce e delle formaggelle fresche. Si siedono sull’erba verde delle rive e spartiscono il cibo raccontando che ebbero buona accoglienza, perché nelle poche case vi è gente che conosce i pastori-discepoli ed è propizia al Messia.
«Non abbiamo detto che c’eri, perché se no…», termina Tommaso.
«Cercheremo di passare di qui qualche volta. Non bisogna trascurare alcuno», risponde Gesù.
Il pasto ha termine. Gesù si alza e benedice i due che vanno a Betania e che non attendono la sera per riprendere il cammino, dato che la valle è ombrosa e fresca d’acque. Gesù e i dieci che restano si sdraiano invece sull’erba e riposano, in attesa del tramonto per tornare verso la strada di Engaddi e Masada, come sento dire dai rimasti.

[56] **puniti col fuoco**, come è detto in: *Genesi 19, 23-25*.

[57] **si rifugiò**, come è detto in: *1 Maccabei 2, 28*. Per le altre allusioni tener presente l’intero *1 Maccabei 2*.

[58] **l’ho preso per figlio**, in 100.8.

389. Arrivo ad Engaddi con dieci apostoli.

20 febbraio 1946.

389.1 I pellegrini, per quanto siano stanchi da una lunga marcia, fatta forse in due tappe dal tramonto a questa aurora, su sentieri non certo facili, non possono trattenersi dall’avere una esclamazione di ammirazione quando, superato l’ultimo pezzo di strada su una costa che si accende di diamanti al primo sole del mattino, si trovano aperto davanti il panorama completo del mar Morto nelle sue due sponde.

Mentre quella occidentale lascia un piccolo spazio pianeggiante fra il mar Morto e la linea dei monticelli che, poco alti come sono, paiono l’ultima onda delle catene di monti della Giudea — onda spintasi avanti, sul lido desolato, e rimasta là, bella di vegetazione, dopo aver messo il deserto nudo fra sé e la più prossima catena giudea — la riva orientale ha invece i monti che scoscendono quasi a picco nel bacino del mar Morto. Si ha proprio l’impressione che il terreno, in una spaventosa catastrofe tellurica, sia franato così, a taglio netto, lasciando delle crepe verticali al lago, dalle quali scendono torrenti più o meno ricchi d’acque destinate a evaporarsi in sale nelle acque cupe, maledette, del mar Morto. Dietro, oltre il lago e la prima cornice di monti, altri e altri monti, belli nel sole mattutino. A nord l’imboccatura verd’azzurra del Giordano, a sud monti a far da cornice al lago. Uno spettacolo di grandezza solenne, triste, ammonitrice, in cui si fondono i vaghi aspetti dei monti e quello cupo del mar Morto che sembra ricordare, col suo aspetto, ciò che può il peccato e ciò che può l’ira del Signore. Perché è tremendo un così vasto specchio d’acqua senza una vela, una barca, un uccello, un animale che lo solchi, o sorvoli, o beva sulle sue sponde! E, a contrasto dell’aspetto punitivo del mare, i miracoli del sole sui monticelli e sulle dune, fin sulle sabbie del deserto, dove i cristalli del sale prendono l’aspetto di diaspri preziosi sparsi sulla rena, sui sassi, sugli steli rigidi delle piante desertiche, mutando tutto in bellezza per la spolveratura diamantifera che ricopre ogni cosa. E, ancor più miracoloso, il fertile aspetto di un pianoro alto un cento-centocinquanta metri sul mare, splendido di palmizi e di piante e vigne di ogni genere, sul quale scorrono acque azzurre e si estende una bella città circondata dalle lussureggianti campagne. Sembra, nel passare lo sguardo dal cupo aspetto del mare, da quello tormentato della riva orientale

che mostra una mesta pace solo in una lingua di terra bassa e verde che si spinge a sud-est nel mare, da quello desolato del deserto di Giuda, da quello severo dei monti giudei, a questo, così dolce, ridente, fiorito, che si spezzi un sogno d'incubo febbrile e si muti in una soave visione di pace.

389.2«Quella è Engaddi[59], cantata dai poeti della nostra Patria. Ammirate come è bella la regione alimentata da acque di grazia frammezzo a tanta desolazione! Scendiamo a tuffarci nei suoi giardini, perché tutto è giardino qui, e il prato, e il bosco, e il vigneto. Questa è l'antica Asason Tamar, dal nome indicatore dei suoi belli palmizi, sotto cui più bello ancora era drizzare le capanne e coltivare la terra, amarsi, crescere i figli e i greggi al fruscio cantante del fogliame delle palme. Questa è l'oasi ridente, superstite fra le terre dell'eden punito da Dio, circondata, come perla in castone, dai sentieri praticabili solo alle caprette e ai caprioli, come è detto nei Re, nei quali sentieri si aprono per i perseguitati, gli stanchi e i derelitti, caverne ospitali. Ricordate Davide, re nostro, e ricordate la sua bontà per Saul suo nemico. Questa è Asasontamar, che è Engaddi, la fontana, la benedetta, la bellezza, dalla quale mossero i nemici contro re Giosafat e i figli del popolo suo, che, sbigottiti, furono da Jaasiel, figlio di Zaccaria, confortati, parlando in lui lo Spirito di Dio. E grande vittoria ebbero, perché ebbero fede nel Signore e meritarono aiuto per la penitenza e la preghiera con le quali precedettero la battaglia. Questa è la cantata da Salomone come paragone alle bellezze della Bella fra le belle. Questa la nominata da Ezechiele come una delle alimentate dalle acque del Signore… Scendiamo! Andiamo a portare l'Acqua viva, che dal Cielo discende, alla gemma d'Israele».

E inizia quasi a corsa la discesa per un sentiero rompicollo, tutto a svolte e a zig-zag nella roccia calcarea rossastra che, nei punti che più si accosta al mare, va proprio sul termine del monte che fa cornice ad esso. Un sentiero da dare il capogiro anche ai più destri montanari. Gli apostoli stentano a stargli dietro, e i più anziani sono assolutamente distanziati dal Maestro quando Questo si ferma alle prime palme e vigne del fertile pianoro cantante d'acque cristalline e di uccelli d'ogni specie.

Pecore bianche pascolano sotto il frusciante tetto dei palmizi, delle mimose, delle piante da balsami, degli alberi di pistacchi e di altri che esalano aromi sottili o acuti che si fondono a quelli dei roseti, dello spigonardo in fiore, della cannella, cinnamomo, mirra, incenso, zafferano, gelsomini, gigli, mughetti, e del fior dell'aloe che qui è gigante, e dei garofani e benzoini che lacrimano insieme ad altre resine dai tagli incisi nei tronchi. Veramente

questo è[60] «l'orto chiuso, la fonte di giardino», e frutta e fiori, fragranze, bellezza sorgono da ogni parte! Ancora non avevo visto in Palestina[61] un luogo bello come questo, nella sua vastità e naturalezza. Comprendo ora molte pagine di poeti d'Oriente, quando cantano le bellezze delle oasi come quelle di paradisi spersi sulla Terra.

*389.3*Gli apostoli, sudati, ma ammirati, si riuniscono al Maestro e insieme scendono per una strada ben tenuta verso la riva, che si raggiunge dopo aver superato successivi terrapieni tutti coltivati, dai quali, con cascatelle ridenti, scendono acque benefiche ad alimentare tutte le colture fino alla pianura che termina poi sul lido. E a mezza costa entrano nella città bianca, frusciante per i palmizi, odorosa di roseti e di mille fiori dei suoi giardini, e cercano alloggio, in nome di Dio, alle prime case. E le case, benigne come la natura, si aprono senza incertezze, mentre gli abitanti di esse chiedono chi è «il profeta che sembra re Salomone vestito di lino e raggiante bellezza»… Gesù, con Giovanni e Pietro, entra in una casetta dove è una vedova con un figlio. Gli altri si spargono qua e là, dopo la benedizione del Maestro e l'intesa di riunirsi al tramonto sulla piazza più grande.

[59] **Engaddi**, celebrata per la sua bellezza o menzionata come luogo di eventi storici in: *1 Samuele 24; 26*; *2 Cronache 20, 1-30*; *Cantico dei cantici 1, 14*; *Siracide 24, 14*; *Ezechiele 47, 6-12*.

[60] **questo è**, come si legge in: *Cantico dei cantici 4, 12-15*.

[61] **Ancora non avevo visto in Palestina** e il successivo **Comprendo ora** sono stati corretti da MV, sia sul manoscritto originale che sulla copia dattiloscritta, in **Non c'è in Palestina** e in **Si comprende guardandolo**. Il senso di siffatte correzioni è spiegato in una nota a 335.7, al punto *a*.

390. La fede di Abramo d’Engaddi e la parabola del seme di palma.

21 febbraio 1946.

*390.1*Gesù, verso il tramonto, un tramonto di fuoco che arrossa le case bianchissime d’Engaddi e dà sfaccettature di madreperla nera al mar Morto, si avvia verso la piazza principale. È con Lui il giovane che lo ha ospitato e che lo guida per i meandri della città, veramente orientale nella sua architettura.

A difesa del sole — che deve essere molto forte in questi luoghi così aperti di fronte alla lastra pesante del mar Salato, dal quale mi fa l’impressione che debbano nei mesi estivi uscire soffi infocati, così isolati come sono in mezzo al deserto brullo su cui il sole deve battere spietato arroventando il terreno — gli abitanti di Engaddi hanno costruito strade strette, che paiono ancor più tali per le grondaie e i cornicioni delle case che sono molto sporgenti, di modo che alzando gli occhi si vede una strisciolina sola di cielo, di un azzurro violento, apparire lassù.

Le case sono alte, quasi tutte a due piani, sormontate da una terrazza sulla quale, nonostante l’altezza, si sono arrampicate e distese le viti a fare ombra e a dare diletto di grappoli che devono, a maturazione compiuta sotto il sole sovrano, fra il riverbero delle muraglie e del suolo del terrazzo, essere dolci come zibibbo appassito. E le viti gareggiano, a dare ristoro agli uomini e ai numerosissimi uccelli che, dal passero al colombo, nidificano in Engaddi, con palme svettanti, nate per ogni dove, e con piante da frutto di un’opulenza magnifica, che si alzano nei cortili, nei giardini chiusi fra le case, e si affacciano sui chiassuoli, e traboccano giù dai muri bianchi con i loro rami già carichi di frutta che matura al sole giocondo, e superano gli archivolti numerosissimi che formano delle vere gallerie in certi posti, interrotte qua e là da esigenze architettoniche, e salgono verso il cielo azzurro, così unito, così pastoso nel colore da dare l’impressione che, se fosse possibile toccarlo, sarebbe come[62] toccare un velluto grave o un cuoio liscio, dipinti e tinti da un artefice sapiente con quella tinta perfetta, più carica di un turchese, meno carica di uno zaffiro, bellissima, indimenticabile.

E acque… Quante fontane e fontanelle devono gorgogliare nei cortili e giardini delle case, fra il verde di mille piante! Passando per le viuzze ancora

deserte, perché gli abitanti sono o ai lavori o nelle case, se ne sente il gocciare, il chioccolare, il frusciare, come tante note d’arpa tratte da un’arpista nascosta. E ad aumentarne il fascino, gli archivolti, gli angoli continui delle vie raccolgono quelle voci d’acque, le amplificano, le aumentano di numero per echi, ne fanno tutto un arpeggiare.

E palme, palme, palme. Dove è una piazzetta, magari larga quanto una comune stanza, ecco i fusti snelli, altissimi, sfrecciare verso il cielo e avere appena un moto di oscillazione lassù, nel ciuffo delle foglie sonanti, stretto a pennello in cima al fusto, e l’ombra, che certo nel meriggio cade a perpendicolo sulla piazza minuscola e la copre tutta, ora si riflette bizzarramente sui muretti delle terrazze più alte.

Però la città è pulita rispetto alle città palestinesi. Forse le case, così strette le une contro le altre, o l’avere tutte cortili e giardini coltivati, hanno contribuito ad insegnare agli abitanti a non gettare tutte le immondizie sulle vie, a raccogliere, anzi, queste e le lordure degli animali in appositi letamai per concimare gli alberi e le aiuole, oppure è un… molto raro caso di ordine. Le viette sono pulite, asciugate dal sole, e non si riscontrano quelle poco leggiadre esposizioni di verdure scartate, sandali rotti, cenci sudici, escrementi e simili, che si vedono nella stessa Gerusalemme, nelle vie appena appena un poco periferiche.

390.2 Ecco il primo coltivatore che torna dal lavoro cavalcando un ciuchino grigio. A difesa dalle mosche l’uomo ha messo un’intera gualdrappa di rami di gelsomino al suo asinello, che se ne va trotterellando e scuotendo le orecchie e i sonagli in mezzo all’ondulande e profumata cortina di rami.

L’uomo guarda e saluta. Il giovane dice: «Vieni alla piazza grande. Sentirai il Rabbi che è da me».

Ecco una mandra di pecorelle che invade la via, incanalandosi in essa da una piazzetta oltre la quale si vede uno sfondo di campagna. Vanno incastrate una all’altra, mettendo gli zoccoletti dove l’altra li mette, tutte a testa china, come se le teste fossero troppo pesanti per il collo sottile rispetto al corpo obeso, trotterellando col loro passo strano e i loro corpi grassi che paiono fagotti appoggiati su quattro stecchi… Gesù, Giovanni e Pietro imitano l’uomo che è con loro e si addossano al muro caldo di una casa per lasciarle passare. Un uomo e un fanciullo seguono la mandra. Guardano e salutano. Il giovane dice: «Mettete le pecore nel chiuso e venite nella piazza grande, con i parenti. Fra noi è il Rabbi di Galilea. Ci parla».

Ecco la prima donna che esce, attorniata da una nidiata di figli, per andare

chissà dove. Il giovane dice: «Vieni con Giovanni e i figli a udire il Rabbi che chiamano Messia».
Le case si aprono poco a poco nella sera che viene e lasciano intravvedere sfondi verdi di giardini, o quieti cortili nei quali i colombi fanno l'ultimo pasto. Il giovane mette dentro la testa in ognuna delle porte aperte e grida: «Venite a sentire il Rabbi, il Signore».
*390.3*Sbucano infine in una via diritta, l'unica diritta in questa città che non si è costruita come avrebbe voluto, ma come hanno voluto le palme o i potenti alberi da pistacchi, certo centenari e rispettati come notabili dai cittadini, che devono ad essi di non morire d'insolazione. Ecco in fondo una piazza in cui fanno da colonne i fusti di numerosi palmizi. Sembra una di quelle sale ipostili dei templi e delle regge antichissime, fatte di un vasto ambiente empito di colonne messe a distanze regolari a fare una foresta di pietra sorreggente il soffitto. Qui le palme fanno da colonne e, fitte come sono, formano, con le foglie che si baciano, un soffitto di smeraldo alla piazza bianca, in mezzo alla quale è una alta e quadrata fontana colma d'acque cristalline, che sgorgano da una colonnetta al centro del bacino e ricadono in vasche più basse, alle quali possono abbeverarsi gli animali. In questo momento i colombi, domestici, pacifici, l'hanno presa d'assalto e bevono o minuettano con le zampette rosa sul bordo più alto, oppure si spruzzano le piume, che brillano aumentando il loro cangiante per le gocce d'acqua sospese per un momento alle barbe delle penne.
Vi è gente. E vi sono gli otto apostoli che erano andati qua e là in cerca d'alloggio, e ognuno ha racimolato i suoi fedeli, desiderosi di sentire Colui che l'apostolo ha indicato come il Messia promesso. Gli apostoli si affrettano ad accorrere da ogni parte verso il Maestro e come tante comete si trascinano dietro i gruppetti delle loro conquiste.
*390.4*Gesù alza la mano a benedire i discepoli e quelli di Engaddi.
Giuda d'Alfeo parla per tutti: «Ecco, Maestro e Signore. Abbiamo fatto ciò che ci hai detto e costoro sanno che oggi la Grazia di Dio è fra di loro. Ma essi vogliono anche la Parola. Molti ti conoscono per sentito dire. Alcuni per averti incontrato a Gerusalemme. Tutti, le donne in specie, desiderano conoscerti, e con essi, primo fra tutti, il sinagogo. Eccolo. Vieni avanti, Abramo».
L'uomo, molto, molto vecchio, viene avanti. È commosso. Vorrebbe dire, dire, e nell'emozione non trova più una parola di quelle che si era preparate.

Si curva per inginocchiarsi, appoggiandosi al suo bastone, ma Gesù glielo impedisce e lo abbraccia per il primo, dicendo: «Pace al vecchio e giusto servo di Dio!»; e l'altro, sempre più commosso, non sa che rispondere: «Lode a Dio! I miei occhi hanno visto il Promesso! E che più devo io chiedere a Dio?», e alzando le braccia, con posa ieratica, intona il salmo*[63]* di Davide (34°): "Ho aspettato ansiosamente il Signore ed Egli a me si è rivolto". Ma non lo dice tutto. Lo dice nei punti più adatti all'evento:
«"Ha ascoltato il mio grido e mi ha tratto dall'abisso della miseria e dal fango del pantano…
Mi ha messo in bocca un cantico nuovo.
Beato l'uomo che ha posto la sua speranza nel Signore.
Molte cose meravigliose hai fatte, o Signore mio Dio, né c'è chi ti eguagli nei tuoi disegni. Vorrei enunziarli, parlarne, ma la loro moltitudine sorpassa ogni numero.
Non hai voluto sacrifizio, né oblazione, ma mi hai aperto le orecchie… (si commuove sempre più).
È detto che devo fare la tua volontà… La tua legge mi sta in mezzo al cuore.
Ho annunziato la tua giustizia alla grande assemblea. Ecco, io non ho tenuto chiuse le labbra, Tu lo sai, o Signore.
Non ho tenuto nascosta dietro di me la tua giustizia, ho proclamato la tua verità e la salvezza che da Te viene…
Ma Tu, o Signore, non allontanare da me la tua compassione…
Disgrazie senza numero (e piange proprio del tutto, dicendo le parole con voce ancor più vecchia e tremula per il pianto) mi sono venute addosso…
Io son mendico e bisognoso, ma il Signore ha cura di me. Tu sei il mio aiuto, il mio protettore, o mio Dio, non tardare!…".
Questo è il salmo, mio Signore, e aggiungo di mio: dimmi "Vieni" ed io ti dirò ciò che il salmo dice: "Ecco, io vengo!"».
E tace, piangendo, con tutta la fede raccolta negli occhi offuscati dagli anni.
390.5 La gente spiega: «Gli è morta la figlia lasciandogli dei piccoli nipoti. La moglie gli è divenuta cieca ed ebete per i molti dolori, e dell'unico maschio non se ne sa nulla. È scomparso così, dall'oggi al domani…».
Gesù posa la mano sulla spalla del vecchio e gli dice: «Le sofferenze dei giusti hanno la rapidità di una rondine rispetto alla durata del premio eterno. Ma renderemo alla tua Sarai i suoi occhi di un tempo e la mente dei suoi vent'anni, perché conforti la tua vecchiaia».

«Si chiama Colomba», avverte uno del popolo…

«Per lui è la sua principessa[64]. Ma ora udite la parabola che vi propongo…».

«Non libererai prima dalle tenebre gli occhi e la mente della moglie mia perché possa ella pure gustare la Sapienza?», chiede ansioso il vecchio sinagogo.

«Puoi credere che Dio può tutto e che da uno all'altro mondo scorre il suo potere?».

«Sì, o Signore. *390.6*Io ricordo una sera di molti anni fa. Allora ero felice, ma credente anche nella gioia. Perché così è! L'uomo, finché è felice, può anche dimenticarsi di Dio. Io credevo in Dio anche in quel tempo di gioia, in cui giovane e sana era la moglie e mi cresceva Elisa, giovinetta bella come una palma, già promessa sposa, e Eliseo l'uguagliava in bellezza e superava in fortezza come ad uomo si conviene… Ero andato col fanciullo alle fonti presso le vigne che sono dote di Colomba, lasciando la moglie e la figlia ai telai su cui si tesseva il corredo nuziale… Ma forse ti annoio? Il misero sogna la passata gioia ricordando… ma agli altri non interessa…».

«Parla, parla!».

«Ero andato col fanciullo… Le fonti… Se sei venuto dalla via d'occidente sai dove sono… Le fonti erano al limite del luogo benedetto, e guardando si vedeva, oltre, il deserto, e la via biancheggiante per le pietre romane, allora ancora ben visibili nelle sabbie di Giuda… Dopo… finito anche quel segno! E nulla è che un segno si sperda nelle arene! Male è che si sia disfatto il segno di Dio, mandato a indicarti, negli spiriti d'Israele. In troppi spiriti!

Il mio maschio disse: "Padre! Guarda! Una grande carovana, e cavalli, e cammelli, e servi e signori alla volta d'Engaddi. Forse vengono alle fonti prima che la sera cali…". Alzai gli occhi dai tralci che curavo, stanchi dopo l'abbondante vendemmia, e vidi… Gli uomini venivano proprio alle fonti. E scesero e mi videro e chiesero se potevano accamparsi in quel luogo per una notte.

"Engaddi ha case ospitali, e vicina è", risposi.

"No. Vegliamo per essere pronti a fuggire, perché ci ricerca Erode. Le guardie da qui vedranno ogni via, e facile sarà fuggire a chi ci ricerca".

"Quale peccato avete commesso?", chiesi stupito e pronto ad indicare le caverne dei nostri monti, come è sacro nostro costume verso i perseguitati. E aggiunsi: "Stranieri siete e di luoghi diversi… Io non so come possiate aver

peccato contro Erode…”.
“Abbiamo adorato il Messia che è nato a Betlem di Giuda e al quale ci ha guidati la stella del Signore. Erode lo cerca, e perciò ci cerca perché noi si indichi dove si trova. E lo cerca per dargli morte. Noi forse morte avremo, nei deserti, per lunga e ignota via, ma non denunceremo il Santo sceso dai Cieli!”.
Il Messia! Il sogno di ogni vero israelita! Il mio sogno! Ed era al mondo! Ed era a Betlemme di Giuda secondo il predetto[65]!… Chiesi, tenendomi sul cuore il mio fanciullo, notizie e notizie, dicendo: “Ascolta, Eliseo! Ricorda! Tu certo lo vedrai!”. Io avevo già cinquant’anni e più non speravo vederlo… né speravo campare tanto da vederlo uomo… Eliseo… non lo può più adorare…».
Il vecchio piange di nuovo. Ma si riprende. Dice: «I tre sapienti parlarono con dolcezza paziente e ti hanno descritto nella tua santità infante, e la Madre, e il padre… Avrei fatto la notte con loro… Ma Eliseo mi si addormiva in seno. Salutai i tre sapienti dando promessa di tacere per non permettere[66] possibili delazioni a loro danno. Ma a Colomba, nella stanza nuziale, narrai tutto, e questo fu il sole nelle nostre successive sventure. Poi si seppe l’eccidio… e per anni ho ignorato se Tu eri salvo. Ora lo so. Ma io soltanto, perché Elisa è morta, Eliseo non c’è, e Colomba non può intendere la notizia felice… Ma la fede nel potere di Dio, già viva, si fece perfetta da quella sera lontana in cui tre uomini, di razza diversa, testimoniarono la potenza di Dio col loro essere uniti, per voce d’astri e d’anime, sulla via di Dio, per adorare il suo Verbo».
«E premio avrà la tua fede. *390.7*Ora udite.
Cosa è la fede? Pari ad un duro seme di palma è talora minuscola, formata di una breve frase: “Dio c’è”, nutrita di una sola asserzione: “Io l’ho visto”. Così come fu quella di Abramo in Me per le parole dei tre saggi d’Oriente. Così come fu quella del nostro popolo, dai più lontani patriarchi, trasmessa l’un l’altro, da Adamo ai posteri, da Adamo, peccatore, ma che fu creduto quando disse: “Dio c’è, e noi ci siamo perché Egli ci ha creati. Ed io l’ho conosciuto”. Così come fu quella, sempre più perfetta perché sempre più rivelata, che venne in seguito, e ci è retaggio, fulgente di manifestazioni divine, di apparizioni angeliche, di luci dello Spirito. Sempre semi minuscoli rispetto all’Infinito. Minuscoli semi. Ma gettando radici, fendendo la scorza dura della animalità coi suoi dubbi e le sue tendenze, trionfando sulle erbe

nocive delle passioni, dei peccati, sulle muffe degli avvilimenti, sui tarli dei vizi, su tutto, si alza nei cuori, cresce, si slancia al sole, al cielo, sale, sale… finché si libera dalla restrizione della carne e si fonde a Dio, nella sua conoscenza perfetta, nel completo possesso, oltre la vita e la morte, nella vera Vita.
Chi possiede la fede possiede la via della Vita. Chi sa credere non erra. Vede, riconosce, serve il Signore ed ha salvezza eterna. Per lui è vitale il Decalogo, e ogni ordine di esso è una gemma di cui si orna la sua futura corona. Per lui è salute la promessa del Redentore. Morto è già il credente da avanti che Io fossi sulla Terra? Non importa. La sua fede lo eguaglia a quelli che ora mi avvicinano con amore e fede. I giusti trapassati presto giubileranno, perché la loro fede sta per avere il premio. Io andrò, dopo aver compiuto la volontà del Padre mio, e dirò: “Venite!”, e tutti coloro che sono morti nella fede saliranno con Me nel Regno del Signore.
Imitate nella fede le palme delle vostre terre, nate da piccolo seme, ma così forti nel voler crescere, e nel crescere così diritte, dimentiche del suolo ma innamorate del sole, degli astri, del cielo. Abbiate fede in Me. Sappiate credere ciò che troppo pochi in Israele credono, ed Io vi prometto il possesso del Regno celeste, per il perdono della colpa d’origine e per la giusta ricompensa a tutti coloro che praticano la mia dottrina, che è la dolcissima perfezione del perfetto Decalogo di Dio.
*390.8*Io resterò fra voi oggi e domani, che è il sabato sacro, e partirò all’alba del giorno dopo il sabato. Chi è afflitto venga a Me! Chi è dubbioso venga a Me! Chi vuole la Vita venga a Me! Senza timore, perché Io sono la Misericordia e l’Amore».
E Gesù fa un ampio gesto di benedizione per congedare i suoi ascoltatori onde possano andare al pasto serale e al riposo, e fa per avviarsi quando una vecchierella, fino allora nascosta dall’angolo di una vietta, fende la folla che ancora vuole stare col Maestro e, fra il gridio stupito della stessa folla, si va ad inginocchiare ai piedi di Gesù gridando: «Te benedetto! E l’Altissimo che ti manda! E le viscere che ti hanno generato, che più che di donna sono se hanno potuto portare Te!».
Un grido d’uomo si fonde al suo: «Colomba! Colomba! Oh! Tu vedi! Tu intendi! Tu parli con sapienza riconoscendo il Signore! Oh! Dio! Dio dei miei padri! Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe! Dio dei profeti! Dio di Giovanni, il profeta! Dio! Dio mio! Figlio del Padre! Re come il Padre! Salvatore in ubbidienza al Padre! Dio come il Padre, e Dio mio, Dio del tuo servo! Che Tu

sia benedetto, amato, seguito, adorato in eterno!».
E il vecchio sinagogo scivola in ginocchio di fianco alla sua vecchietta e, abbracciandola con il braccio sinistro, stringendosela al cuore, si curva e la fa curvare per baciare i piedi del Salvatore, mentre un gridio di gioia di tutta la gente fa vibrare i tronchi, tanto è vivo, e spaurire i colombi che, già posati ai loro nidi, si rialzano a volo, rotando su Engaddi come a spargere a tutti i luoghi della città buona la novella che il Salvatore è fra le sue mura.

[62] **sarebbe come**, invece di **dovrebbe dare l’impressione di**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[63] **salmo**, che non è il 34°, ma il 39° nella volgata e il 40° nella neo-volgata.

[64] **principessa** è il significato del nome *Sarai* (o *Sara*).

[65] **predetto**, in: *Michea 5, 1*.

[66] **permettere**, invece di **mettere**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

391. Guarigione del lebbroso Eliseo d’Engaddi.

22 febbraio 1946.

*391.1*Devono, forse per consiglio degli stessi abitanti di Engaddi, avere anticipato la partenza, perché è assolutamente notte e la luna, che si avvia al plenilunio, illumina di una luce vivissima la città. Le stradette sono nastri d’argento fra i cubi delle case e le muraglie dei giardini, che sembra mutino la calcina in marmo scultoreo per l’effetto del magico raggio lunare. Le palme e gli altri alberi prendono un fantomatico aspetto, avvolti nella fosforescenza della luna. Le fontane, i piccoli rivoli d’acque, sono cascatelle e collane di diamanti. E dai fogliami gli usignoli sfilano collane di note d’oro, unendo i loro prodigi alle voci delle acque, che nella notte sembrano sempre più nette nel loro suono.

La città dorme. Ma qualcuno è con Gesù che parte. E sono gli uomini delle case dove erano ospitati Gesù e gli apostoli, e qualche altro abitante si è unito a questi. Il sinagogo cammina al fianco di Gesù. Oh! non vuole rinunciare ad accompagnarlo neppure quando Gesù lo prega di farlo, prima di inoltrarsi nella aperta campagna. E vanno, diretti alla via che conduce a Masada, non la strada bassa, quella che costeggia il mar Morto e che sento definire malsana e pericolosa a farsi di notte, ma alla via dell’interno, tagliata nella costa, quasi sulla cresta dei colli che bordeggiano il lago.

Splendida l’oasi nella notte lunare! Sembra di camminare in un paese di sogno. Poi l’oasi, la vera oasi, cessa, e diradano i palmizi. Ed è il monte vero e proprio, coi suoi alberi d’alto fusto, i suoi prati, i suoi fianchi spaccati da caverne come quasi tutti i monti palestinesi. Ma qui direi che spesseggiano, e le loro bocche strane, quali longitudinali e quali piatte, quali diritte e quali sbieche, quali rotonde a mezza costa, quali ridotte a fessura, hanno paurosi aspetti al chiaro di luna.

391.2«Abramo, la strada è più in basso. Perché torni a salire, allungando la via e prendendo questo sentiero impraticabile?», ammonisce uno di Engaddi.

«Perché ho da mostrare al Messia una cosa e chiedergli di fare ancora una cosa da unirsi ai grandi benefici che ha fatto per noi. Ma se siete stanchi, tornate a casa o attendetemi qui. Andrò da solo», risponde il vecchio sinagogo, che arranca ansando sul sentiero difficile ed erto.

«Oh! no! Veniamo con te. Ma ci fa pena la tua fatica. Il tuo cuore affanna…».

«Oh! non è il sentiero!… È un’altra cosa! È una spada che mi si rigira nel cuore… è una speranza che lo gonfia. Venite, figli miei, e conoscerete quanto dolore, quanto dolore era nel cuore di quello che confortava ogni vostro dolore! Quanta… non disperazione, questo no, ma… ammissione che non c’era da illudersi d’avere mai più gioia, era in quello che sempre vi diceva di sperare nel Signore che tutto può… Vi ho insegnato a credere nel Messia… Vi ricordate come, quando potevo ormai farlo senza dargli danno, parlavo sicuro di Lui? Voi dicevate: “Ma la strage di Erode?”. Eh! sì! Una grande spina in cuore! Ma mi apprendevo con tutto me stesso alla speranza… Dicevo: “Se Dio a tre, neppur d’Israele, mandò la stella per invitarli ad adorare il Fanciullo Messia e li guidò con essa alla povera casa che ignoravano i rabbi d’Israele, i principi dei sacerdoti e gli scribi, se con un sogno li avvertì di non ripassare da Erode, per salvare il Fanciullo, non avrà, con ancor maggior potenza, avvisato il padre e la Madre di fuggire, portando in salvo la speranza di Dio e dell’uomo?”. E la fede nella sua salvezza cresceva, invano attaccata dal dubbio umano e dalle parole di altri…

391.3 E quando… e quando il più grande dolore di un padre mi prese… quando dovetti condurre ad un sepolcro un vivente… e dirgli… e dirgli… “Sta’ qui finché durerà la tua vita… e pensa che, se amor di materne carezze o altro motivo ti spingesse verso le case, io dovrei maledirti, colpirti per il primo, e relegarti dove neppur più il mio desolato amore ti potrebbe dare soccorso”, quando dovetti far questo… ancor più mi abbrancai alla fede in Dio, salvatore del suo Salvatore, e dire a me e al figlio mio… al figlio mio lebbroso… capite?, lebbroso… dire… “Chiniamo il capo alla volontà del Signore e crediamo nel suo Messia! Io Abramo… tu Isacco, immolato dal male, non dal fuoco, offriamo il dolore per avere il miracolo…”. E ogni mese, ad ogni neomenia… nel venire qui di nascosto, carico di cibarie… di vesti… di amore… che dovevo deporre lontano dalla mia creatura… perché dovevo tornare presso di voi… miei figli… e presso l’acciecata sposa, l’inebetita sposa, fatta cieca ed ebete dal tremendo dolore… tornare nella mia casa senza più figli… senza più pace di reciproco consapevole amore… nella mia sinagoga e parlarvi di Dio… delle sue grandezze… delle sue bellezze sparse nel creato… e avevo negli occhi l’aspetto corroso del mio maschio… e neppure potevo difenderlo quando coglievo mormorazioni a suo carico, in cui era detto che era un ingrato, o un delinquente fuggito di casa…, e ogni mese, dicevo, nel fare questo pellegrinaggio di padre al sepolcro del figlio vivo, a lui, per sostenergli il cuore ripetevo: “C’è il Messia. Verrà. Ti guarirà…”. Lo

scorso anno, alla Pasqua a Gerusalemme, mentre ti cercavo, nel breve tempo che stavo lontano dalla moglie cieca, mi fu detto: “C’è proprio. Era qui ieri. Ha guarito anche dei lebbrosi. Gira tutta la Palestina guarendo, consolando, ammaestrando”. Oh! tornai così lesto che parevo un giovane che vada alle nozze! Neppure ho sostato a Engaddi, ma sono venuto qui e ho chiamato il mio fanciullo, il mio maschio, il mio seme che muore, dicendogli: “Egli verrà!”. *391.4*Signore,… Tu hai fatto ogni bene nella città nostra. Parti non lasciando uno che sia malato ancora… Persino le piante e gli animali ci hai benedetto… E non vorrai… Mi hai già guarito la moglie… ma non avrai pietà del frutto delle sue viscere?… Un figlio alla madre! Rendi un figlio alla madre, Tu, il Figlio perfetto della Madre d’ogni grazia! In nome di tua Madre, abbi pietà di me, di noi!…».

Piangono tutti insieme al vecchio che è stato potente e straziante nel suo dire…

E Gesù lo raccoglie fra le braccia, mentre egli singhiozza, e gli dice: «Non piangere più! Andiamo dal tuo Eliseo. La tua fede, la tua giustizia, la tua speranza meritano questo e più ancora. Non piangere, o padre! E non tardiamo oltre a liberare dall’orrore una creatura».

«La luna cala. Difficile è il sentiero. Non potremmo attendere l’aurora?», dicono alcuni.

«No. Le piante da resina sono folte intorno a noi. Coglietene dei rami, accendeteli e andiamo», ordina Gesù.

Salgono ancora per un sentiero stretto e penoso; sembra il letto disseccato di qualche acqua alluvionale. Le torce crepitano fumose e rossastre, mandando un grande odore di resine per l’aria.

*391.5*Una caverna stretta di apertura, quasi celata da macchioni ubertosi, nati presso i margini di una sorgente, si mostra al di là di uno stretto pianoro, spaccato in mezzo da un crepaccio in cui si riversa la sorgente.

«Là è Eliseo, da anni… in attesa della morte o della grazia di Dio…», dice il vecchio sottovoce, indicando lo speco.

«Chiama la tua creatura. Confortalo. Che non abbia paura, ma fede».

E Abramo chiama forte: «Eliseo! Eliseo! Figlio mio!», e ripete il grido, tremando di paura per il silenzio che solo gli risponde.

«È morto forse?», dicono alcuni.

«No! Morto, ora, no! Al termine della tortura! Senza una gioia, no! Oh! il mio maschio!», geme il padre…

«Non piangere. Chiama ancora».
«Eliseo! Eliseo! Perché non rispondi al…».
«Padre! Padre mio! Come vieni fuori del tempo solito? Forse la madre è morta, e tu me lo vieni a…». La voce, prima lontana, si è avvicinata, e uno spettro sposta i rami che occultano la soglia, un orrendo spettro, uno scheletro, seminudo, corroso… il quale, vedendo tanta gente con fiaccole e bastoni, chissà cosa crede e arretra gridando: «Padre, perché mi hai tradito? Io non sono mai uscito di qui… Perché mi porti i lapidatori?!». La voce si allontana, mentre dell'apparizione non resta per ricordo che i rami che ondeggiano.
«Confortalo! Digli che qui è il Salvatore!», incita Gesù.
Ma l'uomo non ha più forza… Piange desolato…
*391.6*Gesù parla Lui: «Figlio di Abramo e del Padre dei Cieli, ascolta. Si compie ciò che il giusto tuo padre ti profetizzava. Qui è il Salvatore, e con Lui sono i tuoi amici d'Engaddi e gli apostoli del Messia, venuti a godere della tua risurrezione. Vieni senza paura! Vieni avanti fino al crepaccio, ed Io pure verrò, e ti toccherò, e sarai mondato. Vieni senza timore al Signore che ti ama!».
I rami tornano a scostarsi e il lebbroso guarda fuori spaurito. Guarda Gesù, forma bianca che cammina sull'erba del pianoro e che si ferma ai limiti del crepaccio… Guarda gli altri… e specie il vecchio padre che, come affascinato, segue Gesù a braccia tese, con gli occhi fissi sul volto del figlio lebbroso. Viene avanti, rassicurato. Zoppica forte per le piaghe ai piedi… stende le braccia con le mani corrose… Viene di fronte a Gesù… Lo guarda… E Gesù protende le sue bellissime mani, alza gli occhi al cielo, raccoglie, pare raccogliere in Sé tutta la luce delle infinite stelle e raggiarne lo splendore purissimo sulle carni impure, marciose, cadenti, che le fiaccole, agitate perché facciano più luce, fanno apparire ancor più tremende nella luce rossa dei rami accesi.
Gesù si sporge sul crepaccio, tocca col sommo delle sue dita il sommo delle dita lebbrose e dice: «Voglio!», e lo dice con un sorriso di una bellezza non descrivibile. Ripete: «Voglio!» altre due volte. Prega e comanda con quella parola…
Poi si stacca, si arretra di un passo aprendo le braccia a croce e dice: «E quando sarai purificato predica il Signore, perché a Lui appartieni. Ricorda che Dio ti ha amato perché fosti un buon israelita e un figlio buono. Abbi una sposa e dei figli e crescili al Signore. Ecco che è annullata l'amarissima

amarezza tua. Benedicine Iddio e sii beato!».
Poi si volge e dice: «Voi, delle torce! Venite avanti e vedete ciò che può il Signore per coloro che lo meritano». Abbassa le braccia che, così aperte e impaludate dal manto, facevano ostacolo alla visione del lebbroso, e si scosta.
*391.7*Il primo grido è quello del vecchio, inginocchiato dietro a Gesù: «Figlio! Figlio! Figlio quale eri nei tuoi vent'anni! Bello come allora! Sano come allora! Bello, oh! bello più di allora!… Oh! una tavola, un ramo, qualcosa per venire da te!», e fa per lanciarsi.
Ma Gesù lo trattiene: «No! La gioia non ti faccia violare la Legge. Prima deve purificarsi. Guardalo! Bacialo con gli occhi e il cuore, forte ora come lo fosti per tanti anni. E sii felice…».
Infatti questo è un miracolo *completo*. Non è solo guarigione, ma restaurazione di ciò che il male aveva distrutto, e l'uomo, sui quarant'anni, è intatto come nulla mai avesse avuto; soltanto resta di una forte magrezza che gli dà un aspetto ascetico di una bellezza non comune e soprannaturale. Ed egli agita le braccia, si inginocchia, benedice… non sa che fare per dire a Gesù che lo ringrazia. Infine vede dei fiori fra l'erba, li coglie, li bacia e li getta oltre il crepaccio ai piedi del Salvatore.
391.8«Andiamo! Voi di Engaddi rimanete col vostro sinagogo. Noi proseguiamo verso Masada».
«Ma non sapete… Non ci vedete…».
«So, so la via. Tutto so! E le strade della Terra e quelle dei cuori per le quali passano Dio e il Nemico di Dio, e vedo chi accoglie questo o Quello. State! State con la mia pace! D'altronde fa presto giorno e con rami accesi faremo luce fino all'alba. Abramo, vieni, che ti dia il bacio di addio. Il Signore sia sempre con te, come lo fu fino ad ora, e coi tuoi, e con la tua città buona».
«Non tornerai più in essa, Signore? Per vedere la mia casa felice?».
«No. La mia strada sta per giungere alla sua mèta. Ma in Cielo tu sarai con Me e i tuoi con te. Amatemi e crescete i piccoli nella fede del Cristo… Addio a tutti. Pace e benedizione a tutti i presenti e alle loro famiglie. Pace a te, Eliseo. Sii perfetto per riconoscenza al Signore. Venite voi, miei apostoli…».
E si mette in testa del piccolo corteo che alza rami accesi e procede, e gira un masso sporgente e scompare con la sua veste bianca; poi scompaiono uno per uno gli apostoli, si allontana il loro scalpiccio, si dilegua il rossastro dei rami fiammeggianti…
Restano sul pianoro padre e figlio, seduti sui margini del crepaccio, in

contemplazione l’uno dell’altro… E dietro, in gruppo, con bisbigli ammirati, quelli di Engaddi… Attendono l’alba per tornare al paese con la notizia della prodigiosa guarigione.

392. L’ostilità di Masada, città-fortezza.

25 febbraio 1946.
392.1 Stanno salendo per una salita da capre ad una città che pare un nido d’aquila su un picco alpino. E questo — che così faticosamente assalgono, venendo da occidente verso oriente, volgendo le spalle ad una catena continua di monti che fanno già parte del sistema montagnoso giudeo, e che, con una propaggine poderosa simile al contrafforte di una colossale muraglia, si protende verso il mar Morto nel suo lato occidentale estremo, ossia verso il termine sud del mare Morto — è proprio un picco alto, solitario, diruto, quale lo amano le aquile per i loro regali amori, disdegnosi di testimoni e di comunanze.
«Che strada, mio Dio!», geme Pietro.
«Peggiore ancora a quella di Jiftael», conferma Matteo.
«Però qui non piove, non c’è umido, non si scivola. È già qualche cosa…», osserva Giuda Taddeo.
«Eh! sì! Questo conforto c’è… Ma non c’è che questo. Va’ pur là che te non ti pigliano i nemici! Se non ti scoscende un terremoto, tu, per opera d’uomo, non cadi!», dice Pietro parlando alla città-fortezza, serrata nell’anello stretto delle sue difese, con le case pigiate, strette l’una all’altra come i semi di una melagrana nello scrigno della grossa buccia.
«Lo credi, Pietro?», interroga Gesù.
«Se lo credo? Lo vedo! Ed è di più!».
Gesù crolla il capo e non ribatte nulla.
«Forse era meglio venire dalla parte del mare. Se c’era Simone… lui è pratico di questi luoghi», sospira Bartolomeo che non ne può più.
«Quando saremo in città e vedrete l’altra via, mi ringrazierete di avere scelto questa. Di qui può a fatica salire un uomo. Sull’altra a fatica sale una capra», risponde Gesù.
«Come lo sai? Te ne ha parlato qualcuno, o…?».
«So. E d’altronde da questa parte sta la nuora di Anania. Voglio, per prima cosa, parlarle».
«Maestro… non ci saranno pericoli lassù?… Perché… qui non si può uscire con sveltezza, e se ci inseguono… a casa non si torna più. Guarda che precipizi! E che pietre taglienti!…», dice Tommaso.

«Non abbiate paura. Non troveremo un’Engaddi. Di Engaddi ce ne sono ben poche in Israele. Ma non ci accadrà del male».
«È perché… Lo sai che è fortezza di Erode?…».
«Ebbene? Ma non temere, Toma! Finché non è l’ora, nulla accade di veramente grave».
*392.2*Vanno, vanno e giungono presso le mura arcigne che il sole è ormai alto. Ma l’altezza tempera il calore.
Entrano in città passando sotto l’arco di una porta stretta, cupa. Le muraglie dei bastioni sono potenti, con spesse torri e strette aperture.
«Che trappola da selvaggina!», dice Matteo.
«Io penso a quei disgraziati che hanno portato qui i materiali, questi blocchi, questi lastroni di ferro…», dice Giacomo d’Alfeo.
«Amor santo di patria e di indipendenza fece leggeri i pesi agli uomini[67] di Gionata Maccabeo. Amore malvagio di se stesso e terrore dell’ira del popolo impose il giogo pesante, non a sudditi ma a peggio che schiavi, per volere di Erode il Grande. E di sangue e lacrime battezzata, nel sangue e nelle lacrime perirà, quando sarà l’ora della punizione divina».
«Maestro, ma che c’entrano gli abitanti?».
«Nulla. E tutto. Perché quando i sudditi emulano i capi nelle colpe o nei meriti, dei capi hanno lo stesso premio o castigo.
*392.3*Ma ecco la casa, che è la terza della seconda strada e col pozzo davanti. Andiamo…».
Gesù bussa alla porta chiusa di una casa alta e stretta. Apre un fanciullo.
«Sei parente di Anania?».
«Ne porto il nome perché è padre di mio padre».
«Chiama tua madre. Dille che vengo dal paese dove è Anania e il sepolcro dello sposo estinto».
Il fanciullo va e torna. «Ha detto che non le importa di sapere nulla del vecchio. Che puoi andare».
Gesù fa il volto molto severo. «Non anderò altro che dopo averle parlato. Fanciullo, va’ e dille che Gesù di Nazaret, in cui credeva il marito suo, è qui e le vuole parlare. Dille che non tema. Il vecchio non c’è…».
Il ragazzo torna ad andare. L’attesa è lunga. Della gente si è fermata ad osservare e qualcuno interroga i discepoli. Ma vi è un’atmosfera dura o indifferente o ironica… Gli apostoli cercano di essere cortesi, ma sono visibilmente impressionati. E finiscono d’esserlo quando sopraggiungono i

notabili del paese e degli armigeri. Gli uni e gli altri con certi visi da… galera che non danno punto fiducia.
Gesù, sulla soglia, addossato allo stipite, a braccia conserte, attende paziente, assorto.
*392.4*Finalmente ecco la donna. Alta, bruna, con l'occhio duro, il profilo tagliente. Non è brutta né vecchia, ma l'espressione la fa parere vecchia e brutta. «Che vuoi? Fa' presto, che ho da fare», dice altezzosa.
«Nulla voglio. Nulla. Rassicurati. Soltanto ti porto il perdono di Anania, il suo affetto, la sua preghiera…».
«Non lo riprendo! Inutile pregare. Non voglio vecchi lamentosi. Tutto è finito fra noi. E, del resto, presto io vado a nuove nozze e non posso imporre in casa di un ricco il rozzo contadino che egli è. Ne ho avuto abbastanza del mio errore di avere accettato di sposare suo figlio! Ma allora ero una stolta fanciulla e guardai solo la bellezza dell'uomo. Sciagura a me! Sciagura a me! Sia maledetto il motivo che lo portò sui miei passi! Sia anatema anche il ricordo di…». Pare una macchina…
«Basta! Rispetta i vivi e i morti che non meritavi di avere, donna arida più della selce. Sciagura a te! Sì! Sciagura! Perché in te non è amor di prossimo, e perciò Satana è in te. Ma trema, o donna! Trema che le lacrime del vecchio, che quelle dello sposo, che certo hai oppresso col tuo disamore, non divengano pioggia di fuoco su quanto ti è caro. Hai figli, o donna!…».
«Figli! Magari non li avessi! Sarebbe spento anche l'ultimo legame! E del resto non voglio sentire nulla. Non voglio sentirti. Va' via! Sono in casa mia, in casa di mio fratello. Non ti conosco. Non voglio ricordare il vecchio. Non…». Strilla come una gazza spennata viva. Una vera arpia…
«Bada!», dice Gesù.
«Mi minacci?».
«Ti richiamo a Dio, alla sua Legge, per pietà della tua anima. Che figli vuoi educare con questi sentimenti? Non temi il giudizio di Dio?».
«Oh! basta. Saul, va' a chiamare mio fratello e digli che venga con Gionata. Ti farò vedere! Ti…».
«Oh! no. Non occorre. La tua anima non sarà forzata da Dio. Addio». E Gesù se ne va, fendendo la gente.
*392.5*La strada è stretta, fra alte case. Ma la città, atta a difesa, ha il cuore della stessa difesa nella parte orientale, là dove tutto strapiomba per centinaia di metri e dove il nastro esile di un sentiero serpeggiante, di una ripidità

veramente impressionante, sale dalla pianura, dalle rive del mare, alla cima del picco.
Gesù va proprio là, dove è una piazzuola per le macchine di guerra, e inizia a parlare, ripetendo per una nuova volta il suo invito al Regno dei Cieli, del quale dà le linee schematiche.
E sta per illustrarle quando, aprendosi un varco fra la piccola folla che è curiosa più che credente, si fanno avanti dei notabili che vociano fra di loro. Non appena sono di fronte a Gesù, intimano, confusamente perché parlano tutti insieme, concordi soltanto nel cacciare Gesù: «Va' via! Qui bastiamo noi a educare i figli d'Israele»; «Via! Le nostre donne non hanno bisogno di essere rimproverate da Te, galileo!»; «Via, offensore! Come ti permetti di offendere la donna di un erodiano, in una delle città predilette dal grande Erode? Usurpatore, dalla nascita, dei suoi sovrani diritti! Via di qua!».
Gesù li guarda, specie questi ultimi, e dice una sola parola: «Ipocriti!».
«Via! Via!».
Un vero tumulto di voci discordi, le quali, ognuna per suo conto, accusano, o difendono la loro casta. Non si capisce più nulla. Nella piazzetta stretta, delle donne strillano e svengono, dei bimbi piangono, degli armati cercano farsi largo uscendo dalla vera e propria fortezza, e per farsi largo fanno del male ai pigiati nella piazza che reagiscono imprecando a Erode e ai suoi soldati, al Messia e ai suoi seguaci. Un bel baccano! Gli apostoli, stretti intorno a Gesù, unici che lo difendano più o meno coraggiosamente, urlano a loro volta improperi salati, e ne hanno per tutti.
Gesù li richiama dicendo: «Usciamo di qua. Gireremo dietro alla città e ce ne andremo…».
«E per sempre, sai? E per sempre!», urla Pietro paonazzo d'ira.
«Sì, per sempre…».
Sfilano uno dopo l'altro e l'ultimo, nonostante ogni pressione dei suoi, è Gesù. Le guardie, pur beffeggiando il «profeta beffato», come dicono facendo lazzi di ogni specie, hanno tanto buon senso da affrettarsi a chiudere il portello delle mura e addossarcisi contro, con le armi volte verso la piazza.
392.6 Gesù cammina per un sentierino che costeggia le mura, un sentiero largo due palmi, sotto il quale è il vuoto, la morte. Gli apostoli lo seguono evitando di guardare l'abisso pauroso. Eccoli di nuovo presso la porta dalla quale sono entrati. Gesù, senza sostare, procede per la discesa. La città ha la porta chiusa anche da questo lato…
A molti metri dalla città Gesù si arresta e pone la mano sulla spalla di Pietro,

che dice asciugandosi il sudore: «L'abbiamo scampata bella! Maledetta città! E maledetta donna! Oh! povero Anania! Quella è peggio di mia suocera!… Che serpente!».
«Sì. Ha il cuore freddo delle serpi… Simone di Giona, che ne dici? Nonostante tutte le difese, ti pare sicura questa città?».
«No, Signore! Non ha Dio in sé. Io dico che avrà sorte comune con Sodoma e Gomorra».
«Bene hai detto, Simone di Giona! Essa sta accumulando contro di sé le folgori dell'ira divina. E non tanto per avermi cacciato, quanto perché in essa il Decalogo è violato in tutti i suoi comandi. Andiamo ora. Una grotta ci accoglierà nella sua ombra fresca, in queste ore di sole. E al tramonto andremo verso Keriot, finché la luna lo permette…».
«Maestro mio!», geme Giovanni in un improvviso scoppio di pianto.
«Ma che hai?», chiedono tutti.
Giovanni non si spiega. Piange con le mani sul volto, un poco curvo… Pare già lo straziato Giovanni della giornata di Passione…
«Non piangere! Vieni qui… Abbiamo ancora ore dolci davanti a noi», dice Gesù attraendolo a Sé. Cosa che, se consola il cuore, fa anche aumentare il pianto.
«Oh! Maestro! Maestro mio! Come farò?! Come farò?!».
«Ma a che, fratello?», «A che, amico?», chiedono Giacomo e gli altri.
Giovanni stenta a dire; poi, alzando il viso e gettando le braccia al collo di Gesù e obbligandolo a curvarsi sul suo viso straziato, grida, e risponde a Gesù invece che a quelli che l'hanno interrogato: «A vederti morire!».
«Dio ti soccorrerà, fanciullo suo diletto! Non ti mancherà il suo aiuto. Non pianger più. Andiamo! Andiamo…», e Gesù cammina tenendo per mano l'acciecato dalle lacrime…

[67] **uomini**, di cui si parla in: *1 Maccabei 9, 62*.

393. Nella casa di campagna di Maria di Keriot.

26 febbraio 1946.

*393.1*Giungono alla casa di campagna di Giuda in una fresca e splendida mattina. I pometi sono roridi di rugiada e l'erba ai loro piedi è un tappeto di fiori sui quali ronzano le api. La casa è già con le finestre spalancate. Colei che la dirige, la forte donna che tempera la sua padronanza con una grande bontà, sta impartendo ordini ai servi e ai contadini e distribuisce di sua mano il cibo prima di mandare ognuno al suo lavoro. Dall'ampia porta spalancata della vasta cucina la si vede passare e ripassare nella sua veste scura, parlando con questo e quello, facendo le parti a seconda dei bisogni del lavoratore. Una schiera di colombi attendono, sgrugolando davanti alla porta, di avere essi pure la loro parte.

Gesù si avanza sorridendo ed è quasi sulla porta quando, con un sacchetto di granaglie in mano, Maria di Simone si affaccia dicendo: «E ora a voi, colombini. Ecco il primo pasto, poi andate felici, al sole, a lodare il Signore. Buoni, buoni! Ce ne è per tutti senza necessità di beccarvi…». E sparge il grano, gettandolo in ogni senso per impedire risse violente fra gli ingordi colombi. Non vede Gesù, perché sta a testa china, e si curva anche ad accarezzare dei volatili che le sbeccuzzano le dita dei piedi per vezzo d'amore. Maria ne prende uno fra le mani e se lo carezza. Poi lo posa e sospira.

Gesù fa un passo avanti dicendo: «La pace a te, Maria, e alla tua casa!».

«Il Maestro!», esclama la donna, lasciando cadere il sacchetto che teneva sotto il braccio, e corre incontro a Gesù mettendo in fuga i colombi, che però si posano subito di nuovo al suolo lavorando accaniti intorno alla cordicella del sacchetto, alla sua tela, per scioglierla, per diradarla e soddisfare la loro voracità. «O Signore! Che giorno santo e felice!», e fa per inginocchiarsi a baciare i piedi di Gesù.

Ma Egli lo impedisce dicendo: «Le madri dei miei apostoli e le israelite sante non devono avvilirsi come schiave al mio cospetto. Mi hanno dato il loro spirito fedele e il loro figlio. Io do ad esse un amore di predilezione».

La madre di Giuda, commossa, gli bacia allora le mani mor-morando: «Grazie, Signore!».

*393.2*Poi alza il capo e guarda il gruppetto degli apostoli che si è arrestato

alle ultime piante e, stupita di non vedere venirle incontro suo figlio, osserva meglio il gruppo. Il suo volto si fa pallido di sgomento. Ha quasi un grido per chiedere: «Mio figlio dove è?», e guarda con paura e con pena Gesù.

«Non temere, Maria. Io l'ho mandato con Simone Zelote alla casa di Lazzaro per una missione. Se mi fossi potuto fermare a Masada quanto avevo deciso, lo avrei trovato qui. Ma non ho potuto fermarmi. La città, ostile, mi ha scacciato. E Io sono venuto qui sollecitamente per trovare conforto presso una madre e per darle il conforto di sapere che suo figlio serve il Signore», dice Gesù sottolineando le ultime parole per dare ad esse un più ampio significato.

Maria è come un fiore appassito che si ristora. Le torna il colore sulle guance, le torna la luce nello sguardo. Chiede: «Davvero, Signore? Egli è buono? Ti fa contento? Sì? Oh! gioia! Gioia del cuor della madre! Ho tanto pregato! Tanto! Ho fatto tante elemosine! Tante! E penitenze… tante… E che non farei per fare di mio figlio un santo? Grazie, Signore! Grazie di amarlo tanto. Perché è il tuo amore che lo salva, il mio Giuda…».

«Sì. È il "*nostro*" amore che lo… sostiene…».

«Il nostro amore! Come sei buono, Signore! Mettere il mio povero amore vicino, unito al tuo, divino!… Oh! quale parola mi hai detta! Quanta sicurezza! Quanto conforto e pace mi dài con essa! Finché era il mio povero amore, poco utile poteva averne Giuda. Ma Tu, col tuo perdono… perché Tu le sai le sue colpe, Tu col tuo infinito amore che sembra cresca più egli ne ha bisogno dopo una colpa, oh! Tu… Giuda mio vincerà se stesso, infine, per sempre. Non è vero, Maestro?». La donna lo guarda fisso, coi suoi occhi seri e profondi, le mani congiunte in preghiera.

Gesù… oh! Gesù, che non può dirle di sì e che non le vuole negare quest'ora di pace, di dispersione dei suoi timori, trova una parola che non è menzogna, che non è promessa, ma che la donna può accogliere con sollievo. Dice: «La sua buona volontà congiunta al nostro amore può fare dei veri miracoli, Maria. Abbi pace nel cuore pensando sempre che Dio ti ama. Molto. Ti comprende. Molto. E ti sarà amico *sempre*».

Maria gli bacia di nuovo le mani per ringraziarlo. E poi dice: «Entra allora nella mia casa, in attesa di Giuda. Qui è amore e pace, benedetto Maestro».

E Gesù, chiamati i suoi, entra nella casa a prendere ristoro e riposo.

393.3 È la sera. La notte cala lentamente sulla campagna. I rumori cessano uno ad uno e non resta che il vento leggero fra le fronde a mettere una voce nel silenzio. Poi ecco il primo grillo nei campi di messi mature. Un altro,…

un altro. E tutta la campagna frinisce nel canto monotono… finché un usignolo lancia il primo interrogativo canoro alle stelle… tace in ascolto e poi riprende. Tace di nuovo… Che attende?… Forse il primo raggio di luna?… Bisbiglia piano, si deve essere messo sul folto noce presso la casa, forse ci ha il nido. Sembra che parlotti con la compagna che forse è alla cova… Un belato insistente, poco lontano. Un rumore di sonagli sulla via che porta a Keriot. Poi silenzio.

Gesù è seduto vicino a Maria sui sedili messi davanti alla casa. Riposa in serenità fra i suoi e la servitù della casa. L'ora è dolce, placida. I corpi e gli spiriti ne hanno sollievo. Gesù parla poco, a larghi intervalli[68]. Lascia che gli apostoli narrino di Engaddi, del vecchio sinagogo, del miracolo. Maria e i servi ascoltano attenti.

Qualche cosa si muove fra i fusti dei meli. Ma se qui, nella piazzuola che è davanti alla casa, ancora un poco ci si vede per le chiare stelle che gremiscono il cielo, là, sotto il folto fogliame, non c'è luce affatto, e solo il rumore di qualcosa che si muove giunge all'orecchio.

«Qualche animale notturno? Qualche pecora dispersa?», si chiedono in diversi. E il ricordare una pecora riconduce al pensiero di molti la pecora che si lamenta perché le è stato levato l'agnello per ucciderlo.

«Non si dà pace quella bestia!», dice il fattore. «Temo che le si impietri il latte. Da stamane non mangia e bela, bela… Sentitela!…».

«Le passerà… Figliano perché noi si mangi l'agnello», dice filosoficamente un servo.

«Ma non tutte sono uguali. Questa è meno stolta e soffre di più. Senti? Non pare proprio un pianto? Non dirmi stolta, Maestro… Ne ho pena come fosse un pianto di donna che ha perduto suo figlio…».

«Invece tu lo trovi, o madre, tuo figlio!», dice Giuda di Keriot apparendo alle loro spalle insieme a Simone e facendo sobbalzare tutti per la sorpresa.

«Maestro! La tua benedizione al ritorno come ce la desti alla partenza».

«Sì, Giuda», e Gesù abbraccia i due di ritorno.

«La tua, mamma…». Anche Maria bacia e abbraccia suo figlio.

393.4 «Non credevamo trovarti già qui, Maestro. Abbiamo camminato instancabili, quasi sempre per scorciatoie per evitare di essere trattenuti. Ma abbiamo incontrato dei discepoli e abbiamo avvisato Giovanna ed Elisa che presto ci vedranno», spiega Simone.

«Sì. E Simone camminava come un giovane. Maestro, abbiamo fatto

l’ambasciata. Lazzaro sta molto male. Il caldo lo fa soffrire più ancora. Si raccomanda di andare presto da lui… Maestro, meno che all’Antonia, per fare carità a Egla che prima di partire per Gerico voleva ringraziare Claudia, io non sono andato in nessun luogo. Non è vero, Simone?».
«È vero. E all’Antonia siamo andati nell’ora di sesta, in una giornata d’afa che consigliava tutti a stare nelle case. Mentre Giuda parlava con Claudia, che Albula Domitilla aveva chiamata nel giardino, io ero interrogato dalle altre dame. Non credo di aver fatto male a spiegare come potevo ciò che volevano sapere».
«Hai fatto bene. È in loro vera volontà di conoscere la Verità».
«E in Claudia è vera volontà di aiutarti. Ha congedato Egla, che è andata a salutare Plautina e le altre, e mi ha fatto molte domande. Se bene ho compreso, ella vuole persuadere Ponzio a non credere alle calunnie farisee, sadducee e così via. Ponzio si fida fino ad un certo punto dei suoi centurioni, buoni per le battaglie ma poco buoni per le ambascerie. E molto si serve della moglie, che deve essere intelligente fino all’astuzia, per sapere le cose con sicurezza. In verità il Proconsole è Claudia. Lui deve essere una nullità che sta su perché lei è lei come potenza e come consigliera. Ci hanno voluto dare del denaro per i tuoi poveri. Eccolo».
«Quando siete arrivati? Non parete stanchi e polverosi», chiede Giacomo di Zebedeo.
«All’ora fra terza e sesta. Andammo a Keriot per vedere se là era mia madre e per avvisare del tuo arrivo. Ma sono stato come Tu vuoi, Maestro. Non mi sono lasciato tentare da desideri umani. Non è vero, Simone?».
«È vero».
«Hai fatto bene. Ubbidisci sempre e ti salverai».
«Sì, Maestro. Oh! ora che so che Claudia è con noi, non ho più le mie stolte frette. Tutte amore, però. Ne devi convenire. Disordinato amore… Disordinato perché si sentiva senza protezione, senza aiuto per raggiungere il suo scopo, che è quello di farti amato, rispettato come meriti, come *deve* essere. Ora sono più calmo. Non temo più. E mi è dolce anche attendere…».
Giuda sogna ad occhi aperti.
«Non ti abbandonare ai sogni, Giuda. Sta’ nella verità. Io sono la Luce del mondo e la luce sarà sempre invisa alle tenebre…», ammonisce Gesù.
La luna si è alzata. Il suo biancore bagna la campagna, fa pallidi i volti, inargenta case e piante. Il noce ne è tutto fasciato ad oriente. L’usignolo raccoglie l’invito lunare e scioglie il canto, lungo, melodioso, che teneva in

serbo, per salutare la notte e la luna.

[68] **a larghi intervalli**, invece di **dentro per dentro** (tipica espressione annotata in 6.1), è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

394. Parabola delle due volontà e commiato dai cittadini di Keriot.

27 febbraio 1946.

*394.1*Gesù parla nell’interno della sinagoga di Keriot che è stipata inverosimilmente. Sta rispondendo a questo e a quello, che lo interrogano per consigli intimi, in disparte. Poi, fattili tutti contenti, inizia a parlare a voce alta.

«Genti di Keriot, udite la mia parabola di addio. Daremo ad essa il nome di: “Le due volontà”.

Un padre perfetto aveva due figli. Amati ambedue di uguale sapiente amore. Indirizzati ambedue su vie buone. Nessuna differenza nel modo di amare e di dirigere. Eppure, sensibile differenza era nei due figli. Uno, il primogenito, era umile, ubbidiente, senza discutere faceva la volontà paterna, sempre ilare e contento del suo lavoro. L’altro, benché minore, era sovente malcontento e aveva discussioni col padre e col suo proprio *io*. Sempre meditava, e con molto umana meditazione, sui consigli e sugli ordini che riceveva. E in luogo di eseguirli così come venivano dati, si permetteva di modificarli in tutto o in parte, come se chi lo comandava fosse uno stolto. Il maggiore gli diceva: “Non fare così. Dài pena al padre!”. Ma egli rispondeva: “Sei uno stolto. Grande e grosso come sei, e primogenito per giunta, adulto ormai, oh! io non vorrei rimanermene al rango dove il padre ti ha messo. Ma vorrei fare di più. Impormi ai servi. Che capiscano che io sono il padrone. Sembri un servo tu pure, con la tua perpetua mansuetudine. Non vedi come in fondo passi inosservato con tutta la tua primogenitura? Qualcuno ti deride persino…”. Il secondogenito, tentato — più che tentato, allievo di Satana, di cui con attenzione metteva in pratica le insinuazioni — tentava il primogenito. Ma costui, fedele al Signore nel rispetto della Legge, si manteneva fedele anche verso il padre suo, che onorava con la sua condotta perfetta.

Passarono gli anni e il secondogenito, seccato di non poter regnare come sognava, dopo avere pregato il padre più volte: “Da’ a me il comando di fare in tuo nome, per il tuo onore, in luogo di mantenerlo a quello stolto che è più mite di una pecorella”, dopo aver tentato di spingere il fratello a fare più che il padre non comandasse per imporsi sui servi, sui concittadini e confinanti, disse a se stesso: “Oh! basta! Qui ci va di mezzo anche il nostro buon nome!

Posto che nessuno vuol fare, farò io”. E si mise a fare cose di sua testa, abbandonandosi alla superbia e alla menzogna e disubbidendo senza scrupoli. Il padre gli diceva: “Figlio mio, sta’ sotto al primogenito. Egli sa ciò che fa”. Diceva: “Mi dicono che hai fatto questo. È vero?”. E il secondogenito diceva, scrollando le spalle, all’una e all’altra parola paterna: “Sa, sa! È troppo timido, titubante. Perde le occasioni di trionfo”. Diceva: “Io non l’ho fatto”. Il padre diceva: “Non andare in cerca di aiuti da questo e quello. Chi vuoi che ti aiuti meglio di noi a dare lustro al nome nostro? Sono falsi amici, che ti aizzano per ridere poi alle tue spalle”. E il secondogenito diceva: “Sei geloso che sia io quello che ho iniziativa? Del resto, io so di fare bene”.
Passò ancora del tempo. Sempre più il primo cresceva in giustizia e l’altro nutriva le male passioni. Infine il padre disse: “È l’ora di finirla. O ti pieghi a ciò che è detto, o perdi il mio amore”. E il ribelle andò a dirlo ai falsi amici. “Te la prendi per questo? Ma no! C’è modo di porre il padre nell’impossibilità di preferire un figlio all’altro. Metticelo nelle nostre mani e noi ci penseremo. Tu sarai senza colpa materiale, e il possesso dei beni rifiorirà perché, levato di mezzo il troppo buono, tu potrai dargli gran lustro. Non sai che è meglio un atto forte, anche se dà dolore, all’inerzia che è danno del possesso?”, risposero loro. E il secondogenito, ormai saturo di malavolontà, aderì all’indegno complotto.
Ora ditemi. Si può forse incolpare il padre di avere dato due sistemi di educazione ai due figli? Si può dire che egli è complice? No. E come, allora, mentre un figlio è santo, l’altro è malvagio? La volontà dell’uomo è forse, in anticipo, data in due modi? No. Data è in un’unica maniera. Ma l’uomo a suo pro’ la muta; e chi è buono, buona fa la sua volontà; chi malvagio, malvagia.
*394.2*Io vi esorto, o voi di Keriot — e sarà l’ultima volta che vi esorto a seguire vie di sapienza — a seguire unicamente la buona volontà. Quasi al termine del mio ministero, Io vi dico le parole cantate sul mio nascere: “Pace è per gli uomini di buona volontà”. Pace! Ossia riuscita, ossia vittoria in Terra e in Cielo, *perché Dio è con chi ha buona volontà di ubbidirlo. Dio non guarda tanto le opere altisonanti che l’uomo fa di sua iniziativa, quanto l’umile ubbidienza, pronta, fedele, alle opere che Egli propone*.

Vi ricordo due episodi[69] della storia d’Israele. Due dimostrazioni che Dio non è dove l’uomo vuole fare da sé, calpestando l’ordine ricevuto.
Vediamo i Maccabei. È detto in essi che, mentre Giuda Maccabeo con Gionata andava a combattere in Galaad mentre Simone andava a liberare gli

altri di Galilea, era stato ordinato a Giuseppe di Zaccaria e ad Azaria, capi del popolo, di rimanere in Giudea per difenderla. E Giuda disse loro: “Abbiate cura di questo popolo e non attaccate battaglia con le nazioni fino al nostro ritorno”. Ma Giuseppe e Azaria, sentendo le grandi vittorie dei Maccabei, vollero fare anche loro, dicendo: “Facciamoci anche noi un nome e andiamo a combattere contro le nazioni che ci stanno intorno”. E furono vinti e percossi e “grande fu la fuga del popolo, perché essi non avevano dato retta a Giuda e ai suoi fratelli credendo di agire da eroi”. La superbia e la disubbidienza.
E che si legge nei Re? Si legge che Saul fu riprovato per una e una volta, e la seconda fu tanto riprovato per avere disubbidito da eleggere in suo luogo Davide. Per avere disubbidito! Ricordate! Ricordate! “Vuol forse il Signore degli olocausti o delle vittime, o non piuttosto che s’ubbidisca alla voce del Signore? L’ubbidienza vale più dei sacrifici, il dar retta più che l’offrire il grasso dei montoni; perché la ribellione è come un reato di magia, il non volere assoggettarsi è come un delitto d’idolatria. Ora, siccome tu hai rigettato la parola del Signore, il Signore ti ha rigettato per non farti essere più re”.
Ricordate! Ricordate! Quando Samuele, ubbidiente, riempì il suo corno d’olio e andò da Isai Betlemita, perché là il Signore si era provveduto un altro re, entrato Isai coi figli al convito, dopo il sacrificio, vennero presentati a Samuele questi figli. Per primo Eliab, bello di volto, età e statura. Ma il Signore disse a Samuele: “Non badare al suo volto né all’altezza della sua statura, perché Io l’ho scartato. Io non giudico secondo le vedute umane. Perché l’uomo mira le cose che vedono i suoi occhi, ma il Signore vede il cuore”. E Samuele non volle prendere per re Eliab. Gli fu presentato Abinadab. Ma Samuele disse: “Il Signore non ha eletto neppur questo”. E Isai gli presentò Samma. Ma Samuele disse: “Neppur questo è l’eletto del Signore”. E così per tutti i sette figli di Isai, presenti al convito. Ma Samuele disse: “Son tutti qui i tuoi figli?”. “No”, rispose Isai. “Resta uno, fanciullo ancora, che pasce le pecore”. “Fallo venire, perché non ci metteremo a tavola altro che quando egli è arrivato”. E venne Davide, biondo e bello, un fanciullo. E il Signore disse: “Ungilo. È lui il re”. Perché, sappiatelo sempre, *Dio sceglie chi vuole e leva a chi demerita avendo corrotta la sua volontà con superbie e disubbidienze*.
394.3 Io non tornerò più fra voi, dopo questa volta. Il Maestro sta per compiere il suo ministero. Dopo sarà più che Maestro. Preparate l’animo per

quell’ora, perché ricordate che, come la mia nascita fu salute per coloro che ebbero buona volontà, altrettanto la mia assunzione sarà salute a quelli che saranno stati di buona volontà nel seguirmi come Maestro nella mia dottrina e a quelli che mi seguiranno in essa dopo, anche dopo la mia assunzione.
Addio, uomini, donne, fanciulli di Keriot! Addio! Guardiamoci bene negli occhi! Facciamo che i cuori, il mio e i vostri, si fondano in abbraccio d’amore e di commiato, e che l’amore resti, sempre vivo, anche quando Io non sarò più, mai più fra voi… Qui, la prima volta che venni, un giusto spirò[70] nel bacio del suo Salvatore, in una visione di gloria… Qui, nell’ultima volta che vengo, vi benedico con l’amore…
Addio!… Il Signore vi dia fede, speranza e carità in misura perfetta. Vi dia amore, amore, amore. Per Lui, per Me, per i buoni, per gli infelici, per i colpevoli, per coloro che portano il peso di una colpa non loro…
Ricordatevi. Siate buoni. Non siate ingiusti. Ricordate che Io ho sempre perdonato non solo ai colpevoli ma ho avvolto di amore tutto Israele. Tutto Israele che è composto di buoni e di non buoni, così come in una famiglia ci sono i buoni e i non buoni, e ingiustizia sarebbe dire che tutta una famiglia è cattiva perché uno di essa lo è.
*394.4*Io vado… Se ancora qualcuno di voi ha da parlarmi, venga entro sera alla casa di campagna di Maria di Simone».
Gesù alza la mano e benedice, poi esce svelto dalla porticina secondaria, seguito dai suoi.
La gente bisbiglia:
«Non torna più!».
«Che ha voluto dire?».
«Aveva lacrime nell’addio…».
«Avete sentito? Dice che sarà assunto».
«Allora ha proprio ragione Giuda! Certo che dopo, come re, non sarà più fra noi come ora…».
«Ma io ho parlato con i fratelli suoi. Essi dicono che non sarà re come noi pensiamo. Ma Re di redenzione, come dicono i profeti. Sarà il Messia, ecco!».
«Il Re Messia, certo!».
«Ma no! Il Re Redentore. L’uomo dei dolori».
«Sì».
«No»…

Gesù intanto va lesto verso la campagna.

[69] **due episodi**, quello di *1 Maccabei 5, 9-62* e quello di *1 Samuele 13, 1-14; 15; 16, 1-13*.

[70] **un giusto spirò...**, in 78.8.

395. Le due madri infelici di Keriot.
Addio alla madre di Giuda.

28 febbraio 1946.

395.1«Signore, non verresti con me, con me sola, da una madre infelice? Questo è ciò che desidero più di ogni altra cosa», dice Maria di Simone stando rispettosamente di fronte a Gesù mentre, dopo il pasto di mezzodì, gli apostoli si sono sparsi per il riposo prima di riprendere il cammino, a sera. Gesù, invece, è al rezzo dei meli gremiti di meline verdi che si avviano a maturare, e sembra che Maria riprenda un discorso fatto prima.

«Sì, donna. Io pure ho desiderio di stare con te, soli in queste ultime ore come nelle prime che fui qui. Andiamo». E rientrano in casa per prendere Gesù il mantello, Maria il velo e il mantello.

Vanno per delle vie fra i campi, fra pometi e altri alberi d'alto fusto. Fa ancora caldo. Dai campi dei grani maturi vengono aliti ardenti. Ma il vento della montagna tempera il calore che in pianura sarebbe insopportabile.

«Mi spiace farti camminare in questo caldo. Ma dopo… non potremmo più. E ho tanto desiderato questa cosa, senza mai osare di chiedertela. Poco fa Tu mi hai detto: "Maria, per mostrarti che ti amo come tu mi fossi madre, ti dico: chiedimi ciò che desideri ed Io ti accontenterò", e allora ho osato.

*395.2*Signore, sai dove andiamo?».

«No, donna».

«Andiamo alla casa di quella che doveva essere la suocera di Giuda… (Maria sospira con dolore). Doveva… Non lo è né sarà mai, perché Giuda ha abbandonato la fanciulla che è morta di dolore… e la madre ha rancore con me e col figlio mio. Lo maledice sempre… Giuda è tanto… è tanto… tanto debole al Male, che di sole benedizioni ha bisogno!… Io vorrei che Tu le parlassi… Tu la puoi persuadere… dirle che è stata una grazia il non essere avvenute le nozze… dirle che io non ne ho colpa… dirle che muoia senza rancore; perché la donna muore lentamente, e con questo nodo nell'anima. Io vorrei che fra noi fosse pace… perché io ne ho sofferto, e con vergogna, di quanto è accaduto, e con dolore vedo spezzata un'amicizia con una che mi era compagna da quando io venni qui sposa. Insomma Tu sai, Signore…».

«Sì, non avere affanno. Giusta è la tua richiesta, ed Io compirò l'incarico che è buono».

Salgono, dopo aver superato una valletta, ad un’altra elevazione su cui è un paesello.
«Anna sta qui da quando è successa la morte di sua figlia. Nei suoi poderi. Prima stava a Keriot. Ma, finché ci viveva e ci si incontrava, i suoi rimproveri mi straziavano il cuore».
*395.3*Piegano per un sentiero poco prima del paese e giungono ad una casa bassa, fra i campi.
«Ecco! Oh! mi trema il cuore ora che qui sono! Non mi vorrà vedere… mi caccerà… si inquieterà, e il suo povero cuore soffrirà più ancora… Maestro…».
«Sì, vado Io. Tu resta finché ti chiamo. E prega per aiutarmi».
E Gesù va avanti, da solo, fino alla porta spalancata della casa, dove entra salutando col suo dolce saluto.
Accorre una donna: «Che vuoi? Chi sei?».
«Vengo a dare sollievo alla tua padrona. Conducimi da lei».
«Un medico? Non giova! Non c’è più speranza. Il suo cuore sta morendo».
«C’è ancora l’anima da curare. Sono il Rabbi».
«Non servi neppure come questo. Ella è inquieta con l’Eterno e non vuole sentire prediche. Lasciala stare».
«È perché è in tale stato che sono venuto. Lasciami passare ed ella sarà meno infelice nei suoi ultimi giorni».
La donna si stringe nelle spalle e dice: «Entra!».
*395.4*Un corridoio semibuio e fresco, delle porte. In fondo, l’ultima è socchiusa e ne escono lamenti. La donna va là ed entra dicendo: «Padrona mia, c’è un rabbi che ti vuole parlare».
«Perché?… Per dirmi che sono maledetta? Che non avrò pace neppure nell’altra vita?», dice ansando, inquieta, la malata.
«No. Per dirti che la tua pace sarà completa, sol che tu voglia, e beata sarai con la tua Joanna, in eterno», dice Gesù apparendo sulla soglia.
La malata, gialla, gonfia, ansante sul lettuccio, appoggiata a molti guanciali, lo guarda e dice: «Oh! Che parole! È la prima volta che un rabbi non mi rimprovera… Che speranza!… La mia Joanna… con me… in beatitudine… non più il dolore… il dolore dato da un maledetto… non impedito da colei che lo ha generato… e che mi ha tradita… dopo avermi lusingata… Infelice figlia mia…». Ansa sempre più forte.
«Lo vedi? La fai stare male. Lo sapevo. Vieni via».

«No. Va’ via tu. Lasciami solo…».

La donna esce crollando il capo.

Gesù si avvicina al letto lentamente. Asciuga con bontà il sudore della malata, che stenta a farlo con le sue mani gonfie inverosimilmente, le fa vento con un ventaglio di palma. Le dà da bere, posto che lei cerca refrigerio nella bevanda che è su un tavolino. Sembra un figlio presso la madre inferma. E poi si siede, dolcemente ma fermamente deciso di compiere la sua missione.

395.5 La donna lo osserva, mentre si calma, e con un sorriso sofferente dice: «Sei bello e sei buono. Chi sei, o rabbi? Hai la delicatezza della figlia mia diletta nel darmi conforto».

«Sono Gesù di Nazaret!».

«Tu?! Tu?!… Da me?… Perché?…».

«Perché ti amo. Ho una madre anche io, e in ogni madre vedo la mia, e nelle lacrime delle madri vedo quelle della mia…».

«Perché? Piange tua madre? Perché? Le è morto un altro figlio?».

«Non ancora… Sono il suo unigenito e vivo ancora. Ma Ella piange già perché sa che Io *devo* morire».

«Oh! Oh! Infelice! Sapere avanti che un figlio deve morire! Ma come lo sa? Sei sano. Sei forte. Sei buono. Io mi sono illusa fino a che m’è morta, ed era tanto malata!… Come può tua madre sapere che Tu devi morire?».

«Perché Io sono il Figlio dell’uomo, predetto dai profeti. Sono l’Uomo dei dolori visto da Isaia, il Messia cantato da Davide e descritto nelle sue torture di Redentore. Sono il Salvatore, il Redentore, o donna. E la morte mi aspetta, orrenda… e mia Madre assisterà ad essa… e mia Madre sa, da quando nacqui, che il suo cuore sarà aperto come il mio dal dolore… Non piangere… Col mio morire aprirò le porte del Paradiso alla tua Joanna…».

«Anche a me! Anche a me!».

«Sì. A suo tempo. Ma prima devi imparare ad amare e a perdonare. A tornare ad amare. Ad essere giusta. E a perdonare… Altrimenti non potrai andare in Cielo, con Joanna, con Me…».

La donna piange con affanno. Geme: «Amare… Amare quando gli uomini ci hanno insegnato ad odiare… quando Dio ci ha disamato non usandoci pietà, è difficile… Come amare, quando gli uomini ci hanno torturato, e le amiche ferito, e Dio ci ha abbandonato?…».

«No. Non abbandonato. Io sono qui. A dirti promesse celesti. Ad assicurarti

che il tuo dolore finirà in gaudio sol che tu voglia. 395.6 Anna, ascoltami… Tu piangi per delle nozze annullate, le fai causa di ogni tuo dolore, accusi di assassinio un uomo per questo e di complice la sua madre infelice. Ascolta, Anna. Non passeranno che pochi mesi che tu vedrai che fu grazia del Cielo che Joanna non sia stata moglie di Giuda…».
«Non lo nominare!», grida la donna.
«Lo nomino. E per dirti che devi ringraziare il Signore, e lo ringrazierai fra pochi mesi…».
«Sarò presto morta…».
«No. Sarai viva e mi ricorderai, e comprenderai che ci sono dolori più grandi del tuo…».
«Più grandi? Non è possibile!».
«Dove metti quello della Madre mia che mi vedrà morire in croce?». Gesù si è alzato. È imponente. «E dove quello della madre del traditore di Gesù Cristo, del Figlio di Dio? Pensa, o donna, a quella madre… Tu… Tutta Keriot, e le campagne e oltre, ti hanno compianta nel tuo dolore! Di esso hai potuto gloriartene come di una corona di martire. Ma quella madre! Come Caino, senza essere Caino, ma essendo l'Abele — la vittima del figlio suo traditore, uccisore di Dio, sacrilego, maledetto — ella non potrà sopportare sguardo d'uomo, perché ogni sguardo sarà come una pietra di lapidazione, e in ogni voce d'uomo, in ogni parola, le parrà di sentire una maledizione, un improperio, e non troverà rifugio sulla Terra, mai, fino alla morte, fino a quando Dio, che è giusto, non prenderà con Sé la martire, smemorandola di essere la madre dell'uccisore di Dio col darle il possesso di Dio… Non è più grande dolore, questo, di questa madre?».
«Oh! immenso dolore!…».
«Tu vedi… Sii buona, Anna. Riconosci che Dio fu buono nel suo agire…».
«Ma mia figlia è morta! Giuda me l'ha fatta morire per cercare maggior dote… Sua madre lo ha approvato».
«No. Questo no. Io te lo dico, Io che vedo nei cuori. Giuda — è mio apostolo, ma lo dico — ha agito male e ne avrà punizione. Ma la madre è innocente. Ti ama, vorrebbe che tu l'amassi… Anna, siete due madri infelici. Ma tu ti glori della tua fanciulla morta, innocente, pura, che il mondo celebra con onore… Maria di Simone *non può* gloriarsi di suo figlio. Le sue azioni sono biasimate dagli uomini».
«Ciò è vero. Ma se avesse sposato Joanna non sarebbe biasimato».
«Ma fra poco vedresti morire di dolore Joanna, perché Giuda perirà di morte

violenta».
«Che dici? Oh! infelice Maria! Quando? Dove?».
«Presto. E in maniera orrenda… [395.7]Anna! Anna! Tu sei buona! Tu sei madre! Tu conosci cosa è il dolore di una madre! Anna, torna ad essere amica di Maria! Il dolore vi accomuni come doveva accomunarvi la gioia. Lasciami partire contento di sapere che ella avrà un’amica, *una sola, una almeno…*».
«Signore… amarla… Vuol dire perdonarla… È molto penoso… Mi sembra di seppellire di nuovo mia figlia… Di ucciderla io pure…».
«Pensieri che vengono dalle Tenebre! Non li ascoltare. Ascolta Me, Luce del mondo. La Luce ti dice che meno amara è stata la sorte di Joanna morendo vergine che morendo vedova di Giuda. Credimi, Anna. E pensa che, più di te, infelice è Maria di Simone…».
La donna pensa, pensa, lotta, piange, dice: «Ma io l’ho maledetta, lei e il frutto delle sue viscere! Ho peccato…».
«E Io te ne assolvo. E più l’amerai, più sarai assolta in Cielo».
«Ma se le sarò amica… incontrerò Giuda. Non posso, Signore, fare questo!…».
«Non lo incontrerai più. Io non tornerò mai più a Keriot e Giuda nemmeno. Abbiamo già salutato i cittadini…».
«Oh! hai detto…».
«Che non tornerò più. Giuda ha detto che non potrà più venire fino a dopo la mia assunzione. Ma egli crede di vedermi salire su un trono. E invece mi attende la morte di croce. E crede di diventare un mio ministro. Invece lo attende la morte. Ma tu *non dirai questo. Mai.* Che la madre ignori finché tutto sarà compiuto. Tu lo hai detto: “Infelice! Sapere avanti che il figlio *deve* morire”. Ma se le sofferenze di mia Madre, anche per questo, vanno già ad aumentare i meriti del mio sacrificio, per Maria di Simone è pietoso il silenzio. *Tu non parlerai*».
«No, Signore. Lo giuro in nome della mia Joanna».
«Voglio un’altra promessa! Grande! Santa! Tu sei buona. Mi ami già…».
«Sì. Tanto. Sono in pace da quando sei qui…».
«Quando Maria di Simone non avrà più figlio e il mondo la coprirà di… scherno, tu, tu sola le aprirai casa e cuore. Me lo prometti? In nome di Dio e di Joanna. Ella lo avrebbe fatto, perché Maria era sempre per lei la madre del sempre amato», incalza Gesù.
«…Sì!», e un pianto…

«Dio ti benedica, o donna, e ti dia pace… e salute… 395.8Vieni, andiamo incontro a Maria, a darle il bacio di pace…».
«Ma… Signore… Io non posso camminare. Ho gonfie e immobili le gambe. Vedi? Sto qui, vestita, ma non sono che un tronco…».
«Lo eri. Vieni!», e le porge la mano, invitante.
La donna, cogli occhi fissi in quelli di Lui, sposta le gambe, le sporge dal lettuccio, posa a terra i piedi scalzi, si alza, cammina… Pare affascinata. Non si accorge neppure della guarigione avvenuta… Esce, sempre per mano a Gesù, nel corridoio semiscuro… Va verso l'uscita. Vi è quasi giunta quando incontra la servente di prima, che dà un grido di gioioso spavento… Accorrono altri servi, temendo sia segno di morte, i quali vedono che la padrona, dianzi morente e col rancore per Maria di Simone, ora va lesta, a braccia tese, avendo lasciato Gesù, verso la avvilita Maria, e la chiama, e l'accoglie sul cuore, piangendo ambedue…
395.9…E nel ritorno verso la sua casa, dopo il commiato di pace, Maria di Simone ringrazia il suo Signore e chiede: «Quando verrai a fare altro bene?».
«Mai più, o donna. L'ho già detto ai cittadini. Ma il mio cuore sarà sempre con te. Ricorda, ricorda sempre che ti ho amata e che ti amo. Ricorda che Io so che sei buona, e che Dio ti ama per questo. Ricordalo sempre. Anche quando saranno ore tremende. Non ti prenda mai il pensiero che Dio ti giudichi come colpevole. Agli occhi suoi la tua anima appare e apparirà sempre ornata delle gemme delle tue virtù e delle perle del tuo soffrire. Maria di Simone, madre di Giuda, Io ti voglio benedire, Io ti voglio abbracciare e baciare perché il tuo bacio materno, sincero, fedele, mi compensi di ogni altro… perché il mio bacio ti compensi da ogni dolore. Vieni, madre di Giuda. E grazie, grazie per tutto quanto mi hai dato di amore e di onore», e la abbraccia e bacia sulla fronte, come fa con Maria d'Alfeo.
«Ma ci vedremo ancora! Verrò alla Pasqua…».
«No. Non venire. Te ne supplico. Vuoi farmi felice? Non venire. Le donne alla Pasqua prossima, no!».
«Ma perché?…».
«Perché… ci sarà una tremenda sommossa a Gerusalemme la prossima Pasqua. Non è luogo di donne! Anzi… Maria, Io ordinerò al tuo parente di raggiungerti. State insieme. Ne hai bisogno perché… Giuda d'ora in poi non potrà più aiutarti, né venire…».
«Farò come Tu dici… Dunque mai più, mai più vedrò il tuo volto in cui è

riflessa la pace del Cielo? Quanta pace hai riversato dai tuoi occhi nel mio cuore doloroso!…». Maria piange.
«Non piangere. La vita è breve. Dopo mi vedrai per sempre nel mio Regno».
«Allora Tu pensi che la tua umile serva vi entri?…».
«Vedo già il tuo posto nella schiera delle martiri e delle corredentrici. Non temere, o Maria. Il Signore sarà il tuo eterno compenso. Andiamo. La sera scende ed è ora di porsi in cammino…».
E rifanno la strada fra i campi e i pometi, fino alla casa dove gli apostoli attendono.
Gesù abbrevia gli addii, benedice, si pone alla testa dei suoi… Se ne va… Maria piange, in ginocchio…

396. Con i bambini presso Jutta.
La mano risanatrice di Gesù.

7 febbraio 1944, ore 18.

*396.1*La mia gioia d’oggi.

Vedo un luogo di montagna. Dove sia non lo so[71]. Vi è una gola di monti che entrano ed escono con le loro propaggini da una valle, nel cui letto scorre un fiumiciattolo torrentizio tutto a balzi e spume. È stretto, ma come tutti i corsi d’acqua montani è rapido, tutto cascatelle sonanti. Va in direzione sud rispetto a me. Altri monti più lontani sono oltre un altro scoscendere di costa, oltre un’altra valle.

Comprendo d’essere in un gruppo di monti, non eccessivamente alti, ma già monti, non colline. Così come è il nostro Appennino in tanti luoghi, come per esempio nella valle della Magra o verso Porretta. La vegetazione è più atta alla pastorizia che ad altre colture. Vedo prati verdi digradare o salire su e giù per i greppi che, nell’ora che mi sembra volgente al tramonto, sembrano farsi, nelle parti più basse, d’un viola indaco. La stagione deve essere di un principio d’estate, perché l’erba è bella. Già alta ma non ancora arsa dal sole. Vedo, dal punto in cui mi trovo, una strada mulattiera salire verso un paese ed entrare fra le case dello stesso. Una caratteristica strada di montagna, ciottolosa e a dislivelli continui. Sale da sud a nord (sempre rispetto a me) di modo che io la vedo entrare in quella direzione nel paese e correre incontro al fiumiciattolo che va in direzione opposta, ma non nel paese: giù nella valle. Vi è anche un’altra stradetta che dalla valle si inerpica su questo sperone dove è annidato il paese. Una stradetta che è più un sentiero che una stradetta e che costeggia proprio il crinale del monte. Giù, oltre essa, la montagna degrada ripidamente con dei pascoli verdi fino al torrentello spumeggiante, oltre il quale sono altri pascoli che dànno l’assalto ad altri monti che si aggruppano ad est.

*396.2*Dal sentiero sale Gesù insieme ai discepoli. Non tutti. Vedo Pietro e Andrea, Giovanni e Giuda Iscariota. Non vedo gli altri. Gesù è vestito di bianco ed è avvolto in un manto azzurro cupo, più blu mare che azzurro. È a testa nuda e sale agilmente, solo. Dietro, in gruppo, i quattro apostoli che parlano fra loro. Gesù, che li precede di qualche metro, non parla. Pensa. Si

guarda intorno ma non parla mai.
Ad un certo punto la stradina costeggia un muretto a secco che delimita (almeno mi pare) una proprietà, come per impedire che la terra di questa frani a valle. Gesù entra in questa proprietà dai pascoli molto ben curati, sui quali sono sparsi alberi di melo e noci e fichi. Tutti molto ben tenuti e già pieni di frutti.
Gesù si ferma un istante proprio sul punto dove lo sperone del monte forma come un triangolo pontuto, simile al tagliamare di una nave. Si appoggia al muretto e guarda giù, su, intorno a Sé. Attende gli apostoli che salgono, specie Pietro, piuttosto lentamente. Poi, quando sono insieme, dice loro qualche parola che non afferro. Lo vedo curvarsi lievemente per parlare, perché Egli è molto più alto di loro. Non capisco le parole ma intuisco il loro significato, perché vedo l'Iscariota dirigersi sveltamente verso una casa che sorge al termine del muretto.
È una casa molto diversa da quella di Cana. Questa non ha terrazza sul tetto, ma è sormontata da una specie di cupola ricurva, forse per impedire alle nevi invernali di stagnare sul tetto, perché, data la località, l'inverno deve essere certo nevoso, o per lo meno molto piovoso. In cambio della terrazza che manca, ha un'ala sporgente da un lato, ala in cui sbocca la scala, esterna sempre ma riparata come da un tetto sporgente. Quest'ala è, al terreno, un portico e, sopra, un loggiato coperto. La casa è tutta bianca e spicca sul verde che la circonda. Ha sul davanti un largo spiazzo erboso con al centro un pozzo circondato da alberi da frutto, messi già con pretesa di fare un giardino, perché dei fioretti sono seminati intorno ad essi formando tonde aiuole. Ho l'impressione sia casa di persone benestanti e più raffinate che non quelle della casa di Cana.
La strada mulattiera passa sul davanti della casa, di modo che si può accedere a questa tanto dalla scorciatoia che dalla mulattiera. La siepe di rovi non è una barriera insormontabile, molto più che i due rustici cancelli che si aprono in essa sono appena accostati.
*396.3*Giuda entra liberamente in casa, come se conoscesse molto bene chi vi abita. Ne esce subito una fiorente mamma circondata da tre bambini e con in braccio il più piccino. Essa va sorridendo incontro a Gesù, che nel frattempo è venuto fin verso il pozzo.
Noto che questa donna è molto bruna e formosa, sulla trentina. Ha i capelli, nerissimi e piuttosto ricci, stretti in due trecce che le circondano il capo. Anche gli occhi sono neri e grandi, naso aquilino, bocca dalle labbra piuttosto

grosse e molto rosse. È alta e ben fatta. Noto anche che è vestita diversa da come vestono[72] Maria e le altre donne viste a Cana. Ha anche lei una lunga veste di un azzurro quasi bianco, ma poi è tutta avvolta in una specie di scialle azzurro cupo che le si stringe addosso modellandola. Esso passa sotto le ascelle, da tutte e due le parti, e un lembo, quello superiore, gira poi dietro la spalla sinistra e sale sul capo che vela colla punta frangiata sino sulla fronte. Il tutto mi fa pensare che non sia galilea, perché i caratteri somatici e la veste sono differenti da quelli notati nelle donne galilee.
Il piccolino che ha in braccio, un morettino come lei, avrà un due anni al massimo. È un bel bambino vestito di una specie di camicina di lana bianca. Gli altri bambini sono una fanciullina di un sei anni circa, tutta riccia, di un biondo castano, vestita di un rosa pallido, e due maschietti più piccoli, anche loro con due tunichette di lana azzurrina come la mamma. Devono conoscere molto bene Gesù, perché gli si affollano intorno ridenti.
*396.4*La giovane mamma lo saluta: «Entra, Maestro, ché la mia casa è tua», e sorride.
Gesù le risponde: «Il Signore ti compensi», e poi allunga il braccio destro — il sinistro è piegato sul petto e tiene con la mano raccolto un lembo del manto — a carezzare il piccino. Vedo la bella mano del mio Gesù toccare la fronte del piccolino, che fa il vezzoso e che nasconde la testina, ridendo, contro il collo della mamma, e da quel nido guarda Gesù e ride, ride per invitarlo a ripetere la carezza.
Presso il pozzo, sotto un albero di melo, carico di frutta che cominciano a maturare, vi è un banco di pietra, un sedile. Gesù si siede lì mentre la donna entra in casa e ne esce con una brocca. Gesù le dice di dargli il piccino e se lo siede in grembo, mentre la donna attinge l’acqua e poi torna con una coppa colma di acqua e una di latte e le dà a Gesù, e gli sceglie delle mele, mature, fra le altre ancora acerbe, e gli offre anche queste, mettendo tutto su un vassoio posto sul banco, a fianco di Gesù. Si capisce che già altre volte ha fatto così. Sa ciò che piace a Gesù.
Gli apostoli hanno seguito Giuda e bevono loro pure sotto al porticato.
Gesù beve prima l’acqua; ha sempre il piccino in grembo e ride perché questo gli prende i capelli e la barba. Gli altri tre sono intorno a Gesù. Gesù prende le mele e ne dà una per una ai tre più grandi, e per ultimo ne prende e mangia una Lui pure. Al piccino dà invece da bere del latte che è nella coppa e poi beve Lui pure. È contento Gesù. Ride come non l’ho mai visto ridere.

La bambina gli va fin contro i ginocchi e confidenzialmente gli mette la testolina in grembo. Gesù la carezza sui ricci. I due maschietti, che s'erano allontanati correndo, tornano uno con un colombino stretto sul petto, l'altro trascinando per un orecchio un agnellino di pochi giorni che bela disperatamente. Mostrano a Gesù i loro tesori.
Gesù si interessa ma, impietosito della condizione delle due povere bestie, si fa dare il colombino e, dopo averlo ammirato, lo lascia volare al suo nido, e alza l'agnellino sul sedile carezzandolo e tenendolo al sicuro finché la mamma dei bambini torna e lo riporta al suo posto.
La bambina, che non possiede altro, si curva e fa un mazzetto di fiori e lo dà a Gesù.
*396.5*Il Maestro è *maestro* anche con questi piccini e, sempre tenendo in braccio il più piccolo, parla ai più grandi dei fiori «tanto belli fatti dal Padre celeste, dai più grandi ai più piccoli, i fiori che sono agli occhi di Dio belli come i bambini *quando sono buoni*. E per essere buoni bisogna essere come i fiori, che non fanno del male a nessuno, ma anzi a tutti dànno profumo e letizia e fanno sempre la volontà del Signore nel nascere dove Egli vuole, nel fiorire quando Egli vuole, nel lasciarsi cogliere se a Lui così piace».
Parla dei colombi «così fedeli al loro nido e così puliti che non si posano mai sulle cose brutte, che ricordano sempre la loro casa e che Dio ama perché sono fedeli e puri. Anche i figli di Dio devono essere così: come tortorelle che amano la casa del Signore ed in essa fanno il loro nido d'amore e che per essere degni di essa sanno conservarsi puri».
Parla degli agnellini «così miti, così pazienti, così rassegnati, che dànno lana e latte e carne e si lasciano immolare per il nostro bene, dandoci tanto esempio di amore e di mansuetudine. Gli agnellini così tanto amati da Dio che Egli chiamerà "Agnello" il Figlio suo. Il buon Dio ama come figli prediletti coloro che sanno conservare anima d'agnello sino alla morte».
Mentre Gesù parla, altri bambini entrano nel recinto e si affollano. E non bambini soltanto. Ma anche adulti che ascoltano. Vi sono altre mamme che offrono i più piccini e alcuni sofferenti a Gesù perché li carezzi, li prenda in grembo un momento. I più grandicelli ci pensano da loro.
*396.6*Gesù è circondato da una nidiata di bambini. Ne ha davanti, ai fianchi, alle spalle, fra le gambe. Non può muoversi. Ma ride in mezzo a quella siepe irrequieta e anche un po' rissosa. Tutti vorrebbero il primo posto, e i padroncini di casa non intendono cederlo, cosa che dà modo a Gesù d'esser

maestro una volta ancora: «Non bisogna essere egoisti neppure nel bene. Io lo so che mi amate e ne ho gioia. Anche Io vi amo, ma vi amerò di più se ora lascerete gli altri venire a Me. Un poco per uno. Da buoni fratelli. Siete tutti fratelli e uguali agli occhi di Dio e miei. Tutti uguali. Anzi, coloro che sono ubbidienti e amorosi verso i loro compagni, sono i più amati da Me e da Dio».
Lo sciame, per mostrare che… è ubbidiente e amoroso, si allontana di colpo. *Sono tutti buoni* (!). Gesù ride.
Ma poi torna lo sciame innocente. Torna a dispetto delle mamme che non vorrebbero tanta invadenza irrispettosa, e soprattutto dei discepoli.
L’Iscariota è il più intransigente, Giovanni il meno. Si è seduto sull’erba e ride anche lui, circondato di bambini. Ma Giuda fa gli occhiacci e brontola. Anche Pietro si lamenta.
Ma i bambini, stretti intorno a Gesù, non se ne curano. Guardano con sfida i brontoloni e solo il rispetto di Gesù li trattiene da fare qualche smorfia ai due. Si sentono protetti da Gesù, che ha aperto le braccia e attratto a Sé quanti più bambini poteva: un mazzo di fiori vivi.
Vi sono dei bambini che mostrano a Gesù dei giocattoli… rotti. E Gesù, con un pezzetto di ramo, rimette l’asse alle ruote di un carrettino e aggiusta, con una cordicella e il rinforzo di un legno, la gamba ad un cavallino di legno che un morettino gli mostra. Vi sono pastorelli che, lasciato un momento il gregge sulla via — ormai la sera scende — si accostano a Gesù che li carezza e benedice. Uno gli porta una agnellina ferita e Gesù, che non vuole che il suo piccolo amico sia sgridato dal padrone, stagna il sangue dell’agnellina e la rende.
*396.7*Entra una mamma e si fa largo. Ha in braccio un bambino cereo, malato. È molto ammalato. Sta tutto abbandonato sul petto della madre. Gesù, che ha già toccato altri bambini malaticci che le madri gli avevano presentato, apre le braccia e prende in grembo il quasi morticino. La madre si raccomanda piangendo.
Gesù l’ascolta e la guarda. Poi guarda la povera creaturina scarna ed esangue. La carezza e la bacia ninnandola un poco perché piange. Il bambino, o bambina — non capisco che sia perché ha i capellucci lunghi sino alle orecchie — apre gli occhi e guarda Gesù con un triste sorriso. Gesù gli parla piano. Non capisco ciò che gli dice perché è sussurrato. Il malatino sorride ancora.
Gesù lo rende alla mamma piangente e la fissa coi suoi occhi dominatori:

«Donna, abbi fede. Domani mattina il tuo bambino giuocherà insieme a questi. Va' in pace». E traccia ancora un segno di benedizione sulla faccina cerea.
*396.8*E qui, o Padre! E qui mi pare di accostarmi al mio Gesù e di dirgli: «Maestro, che c'è nella tua mano che tutto si aggiusta o guarisce o muta aspetto quando la tocchi?».
Domanda molto sciocca, in verità, ma alla quale il mio Gesù risponde con divina bontà: «Nulla, figlia, fuorché il fluido del mio *immenso amore*. Guarda la mia mano, osservala». E mi porge la destra.
La prendo con venerazione, con la punta delle dita, sulla punta delle dita. Non oso di più mentre il cuore mi batte forte forte. Non ho mai toccato Gesù. Ne sono stata toccata, ma io non avevo mai osato. Ora lo tocco. Sento il tepore delle sue dita. Sento la sua epidermide liscia, le unghie molto lunghe (lunghe non in sporgenza, in forma sull'ultima falange). Vedo le lunghe dita sottili, la palma fortemente concava, noto che il metacarpo è molto più corto delle dita, osservo all'inizio del polso il ricamo delle vene.
Gesù mi lascia la sua mano con benignità. Ora si è alzato in piedi ed io sono in ginocchio. Non lo vedo perciò in volto, ma sento che sorride perché il sorriso è nella sua voce:
«Lo vedi, anima che amo, che non vi è nulla. I miei anni di lavoro mi hanno lasciato capacità di aggiustare i giocattoli dei bambini, ed uso di questa mia capacità perché anche essa serve ad attirare a Me le creature che prediligo: i bambini. La mia umanità, che si ricorda d'esser stata operaia, opera in questo. La mia divinità opera in quest'altro di guarire i bambini malati, così come guarisco i giocattoli malati e gli agnellini. Non ho nulla *fuorché il mio amore ed il mio potere di Dio*. E su nessuno lo effondo con pari gioia come su questi innocenti che vi do a modello per entrare nel Regno dei Cieli. Mi riposo in mezzo ad essi. Sono semplici e schietti. Ed Io che sono il Tradito[73], ed ho ribrezzo di chi tradisce, trovo pace presso questi che non sanno tradire; ed Io che sarò Colui di cui tanti diffideranno, trovo gioia presso questi che non sanno diffidare. Ed Io che sarò rinnegato da chi, con riflessione di adulto, penserà a mettersi al sicuro in ore di burrasca, trovo conforto presso questi che credono in Me senza pensare se da questo credere può loro venire un bene o un male. Credono perché mi amano. Sii tu pure come una bambina. Come una di queste, e avrai il Regno dei Cieli che si apre sotto la spinta impaziente di Gesù, che arde di avere presso di Sé quelli che più ha amato

perché l'hanno più amato. Va' in pace, ora. Ti carezzo come uno di questi piccini per farti felice. Va' in pace».

*396.9*Noti che la visione è venuta mentre, disgustata da una risposta sgarbata — non la prima di oggi — piangevo sconfortata e desolata e piena di rimpianto e di disgusto per le constatazioni che faccio dell'altrui animo. La visione m'ha calmata sin dal suo inizio e poi m'ha rallegrata. Ma quando poi ho potuto avere la gioia di sentire le dita di Gesù, io ho sentito il dolce dell'estasi soverchiare ogni amarezza.

Mi guardo la mano che scrive[74] e che conserva la sensazione di aver toccato quella di Gesù, e mi pare santa come cosa che ha toccato una reliquia. Che il mio Gesù sia benedetto!

[71] **Dove sia non lo so**, giacché MV avrà nel 1945 le visioni delle due precedenti visite di Gesù a Jutta, che hanno formato i capitoli 76 (in 76.8 è richiamata la presente visione) e 212.

[72] **vestono** è correzione nostra al posto di **veste**, così come, sette righe più sotto, **sono differenti** al posto di **è differente**.

[73] **sono il Tradito**: *qui, quella intuizione interna mi fa capire che Gesù dice "sono", e più oltre "sarò", perché il tradimento di Giuda fermentava già dagli inizi e Cristo lo sapeva.* Così annota MV in calce alla pagina autografa del quaderno.

[74] **la mano che scrive**, la destra, alla morte della scrittrice resterà candida e bella, a differenza della sinistra, illividita sulle estremità.

397. Discorso di commiato ai fedeli di Jutta.

5 marzo 1946.

*397.1*Gesù parla in una quieta mattina al popolo di Jutta. Oh! si può proprio dire che tutta Jutta è ai suoi piedi. Anche i pastorelli, di solito sparsi per i dossi dei monti, sono lì, ai margini della folla con le loro pecorelle. Anche quelli che di solito vanno altrove, ai campi, ai boschi, ai mercati, sono lì. E lì sono i vecchi cadenti, e lì, proprio intorno a Gesù, i piccoli ridenti, e lì le fanciulle, e lì le spose novelle, e lì le prossime a dare alla luce una creatura, e lì quelle che l'hanno al seno. Tutta Jutta.

Lo sperone di monte che si protende verso il sud è l'anfiteatro che accoglie questa serena accolta di gente. Seduti sull'erba o a cavalcioni del muretto a secco, con l'ampio orizzonte intorno, il cielo sconfinato sopra, il torrente in basso, che ride e scintilla al sole mattutino, la bellezza dei monti erbosi, boschivi, che sorgono da ogni lato, essi, quei di Jutta, ascoltano il Maestro che parla, ritto in piedi, addossato ad un noce altissimo, bianco nella veste di lino contro il tronco scuro, sorridente nel volto, gli occhi accesi della gioia d'essere amato, i capelli accesi dal sole che lo carezza da oriente. In un silenzio riverente, attento, rotto solo dai canti degli uccelli e dalla voce del torrente là in basso, le sue parole scendono lente nei cuori, e la voce perfetta empie l'aria tranquilla della sua musicalità.

Sta ripetendo, mentre io scrivo, ancora una volta la necessità di ubbidire al Decalogo, perfezionato, nella sua applicazione nei cuori, dalla sua dottrina d'amore «per edificare negli spiriti la dimora dove il Signore abiterà fino al giorno in cui coloro che hanno vissuto fedeli alla Legge andranno ad abitare in Lui nel Regno dei Cieli». Così dice. E prosegue:

«Perché così è. La inabitazione di Dio negli uomini e degli uomini in Dio si fa con l'ubbidienza alla sua Legge, che si inizia con un comando d'amore e che è *tutta* amore dal primo all'ultimo precetto del Decalogo. Questa è la vera casa che Dio vuole, in cui Dio abita, e il premio del Cielo, avuto per l'ubbidienza alla Legge, è la vera casa in cui voi abiterete con Dio, in eterno. Perché — ricordate Isaia nel suo 56° capo[75] — Dio non ha dimora sulla Terra, che è sgabello, solo sgabello alla sua immensità, e ha per suo trono il cielo che è sempre piccolo, un nulla, a contenere l'Infinito, ma l'ha nel cuore degli uomini.

Solo la perfettissima bontà del Padre di ogni amore può concedere ai suoi figli di accoglierlo; ed è infinito mistero, che sempre più si perfeziona, questo potere essere il Dio uno e trino, il purissimo triniforme Spirito, nel cuore degli uomini. Oh! quando, quando, o Padre santo, Tu mi darai di fare, di questi che ti amano, non più, non più solo un tempio allo Spirito nostro, ma, per la tua perfezione d'amore e di perdono, un tabernacolo, facendo di ogni cuore fedele l'arca in cui sia il vero Pane del Cielo, come lo fu nel seno della Benedetta fra tutte le donne?

*397.2*Oh! amatissimi discepoli di Jutta che mi fu preparata da un giusto, abbiate alla mente il profeta e ciò che dice, ed è il Signore che parla, rivolgendosi a coloro che edificano vuoti templi di pietra, in cui non è giustizia e amore, e non sanno edificare in sé il trono del loro Signore coll'ubbidienza ai suoi comandi. Dice il profeta: "Che è questa casa che voi mi edificherete, e che è questo luogo del mio riposo?". E vuol dire: "Credete di avermi perché mi erigete delle povere mura? Credete di darmi gioia con le menzognere pratiche alle quali non fa riscontro santità di vita?". No. Dio non si ha per delle esteriorità che celano piaghe e vuoto, come il manto d'oro gettato su un lebbroso o su una statua d'argilla vuota nel suo interno, senza la vita dell'anima. E dice il Signore confessando, Egli, il Padrone del mondo, la sua povertà di Re con troppi pochi sudditi, di Padre di troppi figli fuggiaschi dalla sua dimora: "A chi volgerò lo sguardo se non al poverello, al contrito di cuore che trema alla mia parola?". Perché trema? Per sola paura di Dio? No. Per profondo rispetto, per vero amore. Per umiltà di suddito, di figlio, che dice, che riconosce che il Signore è il Tutto ed egli il nulla, e trema di emozione sentendosi amato, perdonato, sovvenuto dal Tutto.

Oh! non cercate Dio fra i superbi! Là non c'è. Non cercatelo fra i duri di cuore. Là non c'è. Non cercatelo fra gli impenitenti. Là non c'è. Egli è nei semplici, nei puri, nei misericordiosi, nei poveri di spirito, nei miti, in quelli che piangono senza imprecare, nei cercatori di giustizia, nei perseguitati, nei pacifici. Là è Dio. Ed è in coloro che si pentono e vogliono perdono e chiedono espiazione. E non fanno, tutti questi, il sacrificio di un bue o di una pecora, l'oblazione di questo o quello, per essere applauditi, per superstizioso terrore di un castigo, per superbia di apparire perfetti. Ma fanno il sacrificio del loro cuore contrito e umiliato, se peccatori; del loro cuore ubbidiente fino all'eroismo, se giusti. Ecco ciò che il Signore gradisce. Ecco per quali offerte si dona coi suoi ineffabili tesori d'amore e di delizie soprannaturali. Agli altri non si dona. Essi hanno già le loro *povere* delizie nelle abominazioni, ed è

inutile che Dio li chiami per le sue vie, posto che essi hanno già scelta la loro. A loro non manderà che abbandono, spavento e punizione, perché non hanno risposto al Signore, non hanno ubbidito, hanno fatto il male sotto gli occhi di Dio con scherno e con scelta malvagia.

*397.3*Ma voi, voi, miei diletti di Jutta, voi che tremate d'amore nella conoscenza di Dio, voi che per Me siete scherniti come stolti dai potenti, e persistete ad amarmi nonostante gli scherni, voi che siete respinti, e più, sempre più lo sarete per causa del mio Nome e di Me, ripudiati come bastardi d'Israele, come bastardi di Dio, mentre proprio in voi e in chi è come voi è innestato il tralcio della Vite eterna, di Colui che ha radice nel Padre, e perciò di Dio siete parte, di Dio, del suo succo vivete, voi che si vorrebbe persuadere che siete in errore, ai cui occhi, semplici ma illuminati dalla Grazia, ci si vorrebbe giustificare per non apparire sacrileghi e malfattori, voi a cui è detto: "Mostri il Signore la sua gloria e lo riconosceremo con la vostra stessa gioia", voi soli avrete la gioia. Essi saranno confusi.

Oh! Io già sento, dopo la confusione che li schiaccerà ma non li farà più buoni, Io già sento le vipere che non cessano di esser nocive altro che quando è loro schiacciato il capo esecrando, e mordono e uccidono anche se spezzate in due, anche se emergenti solo con la testa da una schiacciante manifestazione di Dio, già le sento gridare: "Come può avere partorito il Signore, di un subito, il nuovo suo popolo, se noi, da tanto tempo portati nel suo seno, ancora non siamo nati alla Luce? Può una partorire senza che il suono delle doglie empia la casa? Prima del tempo ha mai potuto partorire il Signore? Può mai la terra partorire in un sol giorno e può mai essere partorito tutto insieme un popolo?".

Io rispondo, e ricordatela questa risposta per darla a coloro che vi perseguiteranno schernendovi: "Mai avrebbero potuto essere nati alla Luce coloro che sono frutto morto nel seno di Dio, frutto che s'è seccato perché si è staccato dalla matrice rimanendo inerte, come male nascosto nel seno anziché come embrione che si completa. E per espellere il seme morto dal suo seno e avere figli, onde non muoia il suo Nome sulla Terra, Dio si è reso fecondo di nuovi figli, segnati del suo Tau, e nel segreto, nel silenzio, onde Satana e i satana che servono Lucifero non potessero nuocere, con anticipo dato da ardore d'amore, ha partorito il suo Maschio e partorisce insieme il nuovo suo popolo, perché tutto può il Signore". Oh! Egli lo dice per bocca del profeta Isaia: "E che forse non potrò partorire Io che faccio partorire gli altri? Io, che concedo agli altri fecondità, sarò sterile?".

Rallegratevi con la Gerusalemme dei Cieli, esultate con lei, voi tutti che amate il Signore! Rallegratevi con lei di vera gioia, voi che attendete, voi che sperate, voi che soffrite!

*397.4*Oh! tornate, tornate a Me, parole! Parole venute dal Verbo di Dio. Parole dette dal portavoce di Dio, Isaia, suo profeta. Venite, tornate alla Fonte, o parole eterne, per esser sparse su questa aiuola di Dio, su questo gregge, su questa prole! Oh! Venite! Questa è una delle ore e delle adunanze per le quali siete state date, o profetiche parole, o suono d'amore, o voci di verità! Ecco che vengono! Ecco che tornano a Chi le ha ispirate! Ecco che Io, in nome del Padre, del mio Essere, e dello Spirito, le dico a questi amati da Dio, gli scelti fra il gregge di Dio, che tutto d'agnelli doveva essere, e s'è corrotto con arieti e bestie anche più immonde. Voi succhierete e sarete saziati alle mammelle della Consolazione divina e trarrete abbondanti delizie dalla molteplice gloria di Dio.

Ecco! Vi dice il Signore: Io riverserò su di voi come un fiume di pace e, come un torrente che inonda, su voi sarà molto più che la gloria delle nazioni. La gloria del Cielo vi inonderà. Voi la succhierete, portati sul suo seno, e sulle sue ginocchia sarete accarezzati. Sì, come una madre accarezza il bambino, come Io accarezzo questo pargolo a cui ho messo il mio nome (e realmente Gesù prede il piccolo Jesai dalle braccia della madre, che è quasi ai suoi piedi fra i suoi tre figli), così Io consolerò voi che mi amate e continuerete ad amarmi, e presto sarà che voi siate consolati per sempre nel mio Regno. Voi lo vedrete e il vostro cuore sarà nella gioia, e le vostre ossa come erba rinverdiranno, o liberi da ogni paura perché a Me fedeli, quando il Signore verrà nel fuoco, sopra un cocchio simile al turbine, a guidare nel fuoco dell'amore e della giustizia, e a punire o ad esaltare, dividendo gli agnelli dai lupi, ossia da quelli che credevano santificarsi e farsi puri e invece idolatri si facevano.

Il Signore, che ora parte, verrà, e beati quelli che troverà perseveranti sino alla fine. Questo il mio addio e con esso la mia benedizione. Inginocchiatevi, che Io vi fortifichi con essa. Il Signore vi benedica e vi custodisca. Il Signore vi mostri la sua faccia e abbia di voi misericordia. Il Signore vi dia la sua pace. Andate! Lasciate che Io mi accomiati dai buoni fra i buoni di Jutta».

*397.5*La gente se ne va a malincuore. Ma quando un fanciullo per primo dice: «Signore, lascia che io ti baci la mano», e Gesù consente, tutti vogliono dare un bacio sulle carni sante dell'Agnello di Dio, e anche chi è già avviato

verso il paese torna indietro, e baci di fanciulli sul volto, e baci di vecchi sulle mani, e baci di donne sui piedi nudi fra l'erba, cadono, con lacrime e parole di addio e di benedizione. Gesù paziente li accoglie e ha per tutti un particolare saluto.
Finalmente tutti sono accontentati… Resta la famiglia ospitale… E si stringe a Gesù. E Sara dice: «Non tornerai proprio più?».
«No, donna. Mai più. Ma non saremo divisi. Il mio amore sarà sempre con te, con voi, e il vostro con Me. Non mi dimenticherete, lo so. Ma vi dico: anche nelle ore più tremende, che verranno, non accogliete la Menzogna neppure come ospite di passaggio o come invasore improvviso… Dàmmi il fanciullino, Sara».
La donna gli dà Jesai e Gesù si siede sull'erba col piccolo in grembo e parla col viso curvo sui capellucci del piccolo: «Ricordatevi sempre che Io sono l'Agnello che Isacco vi ha fatto amare anche prima che mi conosceste. E che un agnello è sempre innocente, come questo fanciullino, anche se viene coperto di pelle di lupo per farlo passare per malfattore. Ricordate che Io sono ancor più innocente di questo pargolo… che, lui beato! per la sua innocenza e puerizia non potrà comprendere la calunnia degli uomini sul suo Signore e perciò non ne sarà turbato… e continuerà ad amarmi così,… come ora… Abbiate il suo cuore, abbiatelo per l'Agnello, per l'Amico, per l'Innocente, per il Salvatore, che vi ama e benedice in maniera tutta speciale. Addio, Maria! Vieni a darmi un bacio… Addio, Emanuele! Vieni tu pure… Addio, Jesai, agnellino dell'Agnello… Siate buoni… Amatemi…».
«Tu piangi, Signore!?», chiede stupita la bimba, vedendo brillare una lacrima fra i capellucci di Jesai.
«Piange?», chiede il marito di Sara.
«Tu piangi, o Maestro! Perché?», chiede la donna.
«Non vi dolete del mio pianto. È amore e benedizione… Addio, Sara. Addio, uomo. Venite, come gli altri, a baciare il vostro Amico che parte…», e ricevuto sulle mani il bacio dei due sposi, rimette il piccolo nelle braccia della madre, benedice ancora e poi svelto inizia la discesa per la stessa stradetta usata per venire.
Le voci di addio dei rimasti lo seguono: profonda quella dell'uomo, commossa quella della donna, trillanti quelle dei fanciulli, fino al basso del colle. Poi è solo il torrente, risalito verso nord, quello che saluta ancora il Maestro che lascia per sempre la terra di Jutta.

[75] **nel suo 56° capo**: invece tutto il discorso si richiama, anche con la citazione testuale di alcuni versetti, ad *Isaia 66*.

398. Discorso di commiato a Ebron e le illusioni di Giuda Iscariota.

7 marzo 1946.

*398.1*Ed ecco Ebron fra i suoi monti selvosi e prativi. L’entrata di Gesù in essa è salutata con gridi di osanna dai primi che lo vedono e che, in parte, corrono via a darne l’annuncio per tutto il paese. Accorre il sinagogo, accorrono i miracolati dell’anno avanti, accorrono i notabili. Ognuno vuole ospite il Signore.

Ma Gesù, ringraziando tutti, dice: «No, non sosto che il tempo di parlarvi… Andiamo perciò alla povera, santa casa del Battista. Che Io saluti anche quella… È terra di miracolo. Voi non sapete».

«Oh! sappiamo, Maestro. I guariti colà sono fra noi!…», dicono in molti.

«Molto prima di or è un anno fu terra di miracolo. Lo fu trentatrè anni fa per la prima volta, quando la grazia del Signore rinverdì le seccate viscere per farle albero al dolce pomo del Precursore mio. Lo fu trentadue anni or sono, quando, per opera misteriosa, Io lo presantificai, essendo Io e lui due frutti che maturavano in profondo seno. E poi quando al padre di Giovanni Io sciolsi la favella legata. Ma, alle segrete operazioni dell’Incarnato non ancor nato, or sono due anni si allaccia un grande miracolo che voi tutti ignorate. Ricordate la donna che abitava là dentro?…».

«Chi? Aglae?», chiedono in molti.

«Essa. Io l’ho rinverdita, non nelle viscere ma nell’anima essiccata dal paganesimo e dal peccato, e l’ho fatta feconda di giustizia, liberandola da ciò che la teneva, aiutato dalla sua buona volontà. E ve la propongo a modello. Non vi scandalizzate. In verità vi dico che ella è da citarsi ad esempio e da imitarsi, perché pochi in Israele hanno fatto tanta via quanto la pagana e peccatrice per raggiungere le fonti di Dio».

«Noi la credevamo fuggita con altri amanti… C’era chi diceva che era mutata, che era buona… Ma dicevamo: “È un capriccio!”. C’era anche chi diceva che era venuta da Te per… peccare…», spiega il sinagogo.

«È venuta infatti da Me. Ma per essere redenta».

«Abbiamo peccato di giudizio…».

«Per questo Io dico: “Non giudicate”».

«E dove è ora?».

«Solo Dio lo sa. In aspra penitenza certo. Pregate per sostenerla… Ti saluto, o casa santa dal mio Parente e Precursore! La pace a te! Per quanto ora tu sia sola e desolata, sempre la pace a te, o santa dimora di pace e di fede!».
Gesù pone piede, benedicendo, nel giardino divenuto selvaggio, e si inoltra fra le erbe invadenti e costeggiando quelle che una volta erano pergole od ordinate spalliere di lauri e bossi, e che ora sono una scapigliata famiglia di piante fasciate di edere, di vitalbe, di convolvoli che le opprimono; va in fondo, ai resti di ciò che era il sepolcro, e sosta là. *398.2*La gente si pigia, ordinata e silenziosa, in cerchio intorno a Lui.
«Figli di Dio, popolo di Ebron, ascolta!
Perché voi non siate turbati e tratti in inganno di giudizio sul vostro Salvatore, come lo foste per la peccatrice, Io vengo a confermarvi e fortificarvi nella fede. Vengo a darvi il viatico della mia parola, perché essa resti luminosa in voi nell’ora delle tenebre e non vi faccia Satana smarrire la via del Cielo.
Presto verranno ore in cui i vostri cuori gemeranno le parole del salmo di Asaf[76] cantore profetico, e direte: “Perché, o Dio, ci hai rigettati per sempre? Perché il tuo furore divampa contro le pecorelle da Te pascolate?”; e veramente potrete allora alzare, come un diritto di protezione, la redenzione ormai compiuta e gridare: “Questo è tuo popolo e Tu lo redimesti!” per invocare protezioni contro i nemici, che ogni male avranno fatto nel vero Santuario dove Dio è come in Cielo, nel Cristo del Signore, e abbattuto il Santo per prima cosa cercheranno poi di abbattere le mura di esso, i suoi fedeli. Veri profanatori e persecutori di Dio, più di Nabucodonosor[77] e di Antioco, più dei futuri, essi alzano già le mani ad abbattermi nella loro superbia senza limiti, che non vuole esser convertita, che non vuole aver fede, carità, giustizia e che, come lievito in un mucchio di farina, gonfia e trabocca dal Santuario, divenuto cittadella dei nemici di Dio.
Figli, ascoltate! Quando sarete perseguitati per avermi amato, fortificate il cuore pensando che prima di voi Io fui il Perseguitato. Ricordate che essi hanno già nella strozza l’ululo delle loro grida di trionfo e preparano le bandiere perché sventolino in un’ora di vittoria, e su ogni bandiera sarà una menzogna contro di Me, che sembrerò il Vinto, il Malfattore, il Maledetto.
*398.3*Scuotete il capo? Non credete? Il vostro amore vi è ostacolo al credere… Grande cosa l’amore! Grande forza… e grande pericolo! Sì, pericolo. *L’urto della realtà nell’ora delle tenebre sarà violento in maniera*

sovrumana nei cuori che l’amore, non ancora ordinato in perfezione, fa ciechi. Non potete credere che Io, il Re, il Potente, possa essere dato in balìa dei nulla. Non lo potrete credere soprattutto allora, e sorgerà il dubbio: “Era proprio Lui? E se lo era, come poté essere vinto?”.
Rafforzate il cuore per quell’ora! Sappiate che se “in un momento” i nemici del Santo hanno spezzato le porte, atterrando ogni cosa, e dato fuoco d’odio al Santo di Dio, se hanno abbattuto e atterrato il Tabernacolo del Nome Ss., dicendo in cuor loro: “Facciamo cessare sulla Terra tutte le feste di Dio”, perché è festa avere Dio fra voi, dicendo: “Non si vedano più le sue insegne, non ci sia più alcun profeta che ci conosca per quello che siamo”, presto, più presto ancora, Colui che ha dato saldezza al mare e stritolato nelle acque le immonde teste dei coccodrilli sacri e dei loro adoratori, Colui che ha fatto scaturire fonti e torrenti e seccare fiumi perenni, Colui di cui è il giorno e la notte, l’estate e la primavera, la vita e la morte, *tutto*, farà risorgere, come è detto, il suo Cristo, e Re sarà. Re in eterno. E coloro che saranno stati fermi nella fede con Lui regneranno in Cielo.
Questo ricordate. E quando mi vedrete innalzato e vilipeso, non vacillate. E quando sarete innalzati e vilipesi, non vacillate.
*398.4*Oh! Padre! Padre mio! Io, a nome di questi che ti sono e mi sono cari, ti prego. Esaudisci il tuo Verbo, ascolta il Propiziatore! Non abbandonare alle bestie le anime di quelli che ti lodano amandomi, non dimenticare per sempre le anime dei tuoi piccoli. Abbi riguardo, o Dio buono, al tuo patto, perché i luoghi oscuri della Terra sono covi di iniquità dai quali esce il terrore per sgomentare i tuoi piccoli. Padre! Oh! Padre mio! L’umile che spera in Te non torni via confuso! Il povero e il bisognoso dian lode al tuo Nome per l’aiuto che Tu darai loro! Sorgi, o Dio! Per quell’ora, per quelle ore, ti prego! Sorgi, o Dio! Per il sacrificio di Giovanni e la santità dei tuoi patriarchi e profeti! Per il sacrificio mio, o Padre, difendi questo tuo e mio gregge! Dàgli luce nelle tenebre, fede e fortezza contro i seduttori! Dàgli Te, o Padre! Dàgli Noi, ora, domani e sempre, fino all’entrata nel tuo Regno! Noi nel loro cuore fino all’ora in cui dove Noi siamo essi siano nei secoli dei secoli. E così sia».
E Gesù, posto che non ci sono miracoli da compiere, passa fra le file della folla quasi estatica e benedice, uno per uno, i suoi ascoltatori. E riprende ad andare, sotto il sole già alto che gli alberi fronzuti e l’aria montanina rendono sopportabile.
*398.5*Dietro, in gruppo, parlano gli apostoli. Parlano fitto fitto.

«Che discorsi! Fanno fremere!», dice Bartolomeo.
«Ma come sono tristi! Fanno piangere!», sospira Andrea.
«Eh! è il suo commiato. Ho ragione io. Egli va proprio verso il trono», esclama Giuda Iscariota.
«Trono? Uhm! Mi pare che parlino di persecuzioni invece che di onori!», osserva Pietro.
«Macché! Il tempo delle persecuzioni è finito! Ah! io sono felice!», grida l’Iscariota.
«Buon per te! Io vorrei essere ancora ai giorni in cui eravamo ignoti, due anni fa… o all’Acqua Speciosa… Io tremo dei giorni futuri…», dice Giovanni.
«Perché sei un cuor di cerbiatto… Ma io! Io vedo già nel futuro… Cortei!… Cantori!… Popolo prostrato!… Onori di altre nazioni!… Oh! è l’ora! Veramente i cammelli di Madian[78] e le turbe di ogni dove verranno… e non saranno i tre poveri Magi… ma una moltitudine… Israele grande come Roma. Più di Roma… Superate le glorie dei Maccabei, di Salomone… tutte le glorie… Egli, il Re dei re… e noi i suoi amici… Oh! Dio altissimo! Chi mi darà forza per quell’ora?… Se ci fosse mio padre ancora!…». Giuda è esaltato. Splende evocando il futuro che sogna di vivere…
*398.6*Gesù è molto avanti. Ma si ferma, il futuro re secondo Giuda, e, assetato, fa giumella delle mani per attingere acqua a un ruscelletto e bere… come l’uccello del bosco o l’agnello pascolante, e poi si volge e dice: «Qui vi sono dei frutti selvatici. Cogliamone per la nostra fame…».
«Hai fame, Maestro?», chiede lo Zelote.
«Sì», confessa umilmente Gesù.
«Sfido io! Ieri sera hai dato tutto a quel miserello!», esclama Pietro.
«Ma perché non hai poi voluto sostare a Ebron?», chiede Filippo.
«Perché Dio mi chiama altrove. Voi non sapete».
Gli apostoli si stringono nelle spalle e si danno a cogliere frutticini ancora acerbi da piante selvatiche sparse sui dossi montani. Sembrano meline selvatiche. E il Re dei re se ne nutre insieme ai compagni, che fanno boccacce per l’asprezza del frutto selvatico e acerbo. Gesù, assorto, mangia e sorride.
«Mi fai quasi rabbia!», esclama Pietro.
«Perché?».
«Perché potevi stare bene e fare felici quelli di Ebron, e invece ti sciupi ventre e denti su questo veleno amaro e acido più dell’erba vetriola!».
«Oh! Ho voi che mi amate! Quando sarò innalzato e avrò sete e fame,

penserò con desiderio a quest’ora, a questo cibo, a voi che ora siete con Me e che allora…».
«Ma allora non avrai né sete, né fame! Un re ha di tutto! E noi ti saremo più ancora vicini!», esclama l’Iscariota.
«Tu lo dici».
«E Tu pensi che ciò non sarà, Maestro?», chiede Bartolomeo.
«No, Bartolmai. Quando ti ho visto sotto al fico[79], i suoi frutti erano tanto acerbi che chi li avesse colti ne avrebbe avuto arse lingua e fauci… Ma più dolci di favo di miele sono gli acerbi frutti del fico o di questi alberi rispetto a ciò che sarà per Me la mia assunzione… Andiamo…». E si rimette in marcia per primo, avanti a tutti, meditabondo, mentre dietro i dodici bisbigliano, bisbigliano.

[76] **salmo di Asaf** è il *Salmo 74*.

[77] **più di Nabucodonosor**, nel racconto di *Daniele 1-4*; **e di Antioco**, di cui si narra in: *1 Maccabei 6, 1-16*; *2 Maccabei 1, 11-17; 9*; *Daniele 11, 21-45*.

[78] **i cammelli di Madian**, come in: *Isaia 60, 6*.

[79] **sotto al fico**, in 50.6.

399. Discorso di commiato a Betsur e l'amore materno di Elisa.

9 marzo 1946.

*399.1*È appena fatto giorno quando gli infaticabili camminatori giungono alle viste di Betsur. Stanchi, sgualciti nelle vesti per un riposo certo molto scomodo nei boschi, guardano con gioia la cittadina ormai prossima, dove sono certi di trovare ospitalità.

I contadini che si recano ai loro lavori sono i primi ad incontrare Gesù, e pensano sia bene lasciare in asso i lavori per tornare in città ad ascoltare il Maestro. E così fanno dei pastori dopo avere chiesto se si trattiene o se non lo fa.

«Lascerò Betsur a sera», risponde Gesù.

«E parlerai, Maestro?».

«Certamente».

«Quando?».

«Subito».

«Noi abbiamo i greggi… Non potresti parlare qui, nelle campagne? Le pecore brucherebbero l'erba e noi non perderemmo la tua parola».

«Seguitemi. Lo farò sui pascoli a settentrione. Devo prima vedere Elisa».

I pastori col loro bastone fanno volgere le pecore, e dietro agli uomini si mettono loro e le loro pecore belanti. Traversano il paese.

*399.2*Ma la notizia è già arrivata alla casa di Elisa. Ed è sulla piazza, che sta davanti alla casa, che Elisa con Anastasica rendono il loro omaggio di discepole al Maestro che le benedice.

«Entra nella mia casa, Signore. Tu l'hai liberata dal dolore, ed essa ti vuole essere conforto in ogni suo abitante e suppellettile», dice Elisa.

«Sì, Elisa. Ma vedi quanto popolo ci segue? Ora parlerò a tutti e poi, dopo l'ora di terza, verrò e sosterò nella tua casa per ripartire a sera. E parleremo fra noi…», promette per consolare Elisa, che sperava un più lungo soggiorno e che fa un viso deluso sentendo le intenzioni di Gesù.

Ma Elisa è buona discepola e non fa obbiezioni. Chiede solo licenza di dare ordine ai servi prima di andare con gli altri dove Gesù si dirige. E lo fa sollecita, ben diversa dalla inerte donna dello scorso anno…

Gesù è già fermo in un vasto prato su cui scherza il sole filtrando dalle fronde

leggere di alberi d'alto fusto, che, se non erro, sono frassini, e sta guarendo un bambino e un vecchio, malato il primo di qualche malattia interna, l'altro agli occhi. Non ci sono altri malati e Gesù benedice i piccoli che le madri gli offrono, attendendo paziente che Elisa lo raggiunga insieme ad Anastasica. Eccole, infine.

*399.3*Gesù inizia subito a parlare.

«Popolo di Betsur, ascolta. Lo scorso anno vi ho detto[80] cosa occorre fare per guadagnare il Regno di Dio. Ora ve lo confermo perché non abbiate a perdere ciò che avete guadagnato. È l'ultima volta che il Maestro vi parla così, ad un'assemblea nella quale non manca alcuno. Dopo potrò incontrarvi ancora, per caso, ad uno ad uno, o a piccoli gruppi, sulle vie della nostra patria terrena. Dopo, più tardi ancora, potrò vedervi nel mio Regno. Ma non sarà mai più come ora.

In futuro tante cose vi verranno dette di Me, contro di Me, di voi e contro di voi. Vi vorranno terrorizzare. Io con Isaia vi dico: non temete, perché Io vi ho redento e vi ho chiamato a nome. Solo coloro che vorranno abbandonarmi avranno ragione di temere. Non coloro che, essendo fedeli, sono miei. Non temete! Siete miei ed Io sono vostro. Né le acque dei fiumi, né le fiamme dei roghi, né le pietre, né le spade potranno separarvi da Me se in Me perseverate, anzi sempre più le fiamme, le acque, le spade e le pietre a Me vi uniranno, e altri Me sarete e il mio premio avrete. Io sarò con voi nelle ore dei tormenti, con voi nelle prove, con voi fino alla morte; e dopo, nulla più ci potrà separare.

Oh! popolo mio! Popolo che Io ho chiamato e radunato, e chiamerò e radunerò più ancora quando sarò innalzato, traendoti tutto a Me, o popolo scelto, popolo santo, non temere, perché Io sono e sarò teco e tu mi annuncerai, popolo mio, e perciò voi che lo componete sarete detti i miei ministri e a voi darò, do fin da ora l'ordine di dire al settentrione, all'oriente, all'occidente e al mezzogiorno, di rendere i figli e le figlie del Dio Creatore, anche quelli degli estremi confini del mondo, perché tutti mi conoscano per loro Re e mi invochino secondo il mio vero Nome, ed abbiano quella gloria per cui sono stati creati e siano la gloria di chi li ha fatti e formati.

Isaia lo dice che le tribù e le nazioni per credere invocheranno dei testimoni della mia gloria. E dove troverò dei testimoni se il Tempio e la Reggia, se le caste potenti mi odiano e mentono per non voler dire che Io sono chi sono? Dove li troverò? Eccoli, o Dio, i miei testimoni! Questi che ho istruiti nella

Legge, questi che ho guariti nel corpo e nello spirito, questi che erano ciechi e ora vedono, sordi e ora odono, muti e ora sanno dire il tuo Nome, questi che erano oppressi e sono liberati, tutti, tutti questi ai quali il tuo Verbo è stato Luce, Verità, Via, Vita. Voi siete i miei testimoni, i servi da Me eletti affinché conosciate e crediate e comprendiate che sono proprio Io.
*399.4*Sono Io il Signore, il Salvatore. Credetelo per vostro bene. All'infuori di Me non vi è altro salvatore. Sappiate credere questo contro ogni umana o satanica insinuazione. Dimenticate ogni altra cosa che vi sia stata detta da bocca che non è la mia e che sia disforme alla mia parola. Respingete ogni altra cosa che vi possa essere detta nel futuro. Dite, a chiunque vorrà farvi abiurare il Cristo, dite: "Le sue opere parlano al nostro spirito", e siate perseveranti nella fede.
Molto ho fatto per darvi una fede intrepida. Ho curato i vostri malati e sollevato i vostri dolori, come un Maestro buono vi ho istruiti e come un Amico ascoltati, ho spezzato con voi il pane e spartito la bevanda. Ma queste sono ancora opere di santo e profeta. Altre ne farò, e tali da levare ogni dubbio che le tenebre possano suscitare come il turbine suscita nuvole di tempesta nel sereno di un cielo estivo. Lasciate passare il nembo stando fermi nella carità per il vostro Gesù, per questo Gesù che ha lasciato il Padre per venire a salvarvi e che lascerà la vita per darvi la salute.
Voi, voi che ho amato ed amo ben più di Me stesso, perché non c'è amore più grande di quello di immolarsi per il bene di coloro che si ama, non vogliate essere inferiori a coloro che nella profezia d'Isaia sono detti bestie selvatiche, dragoni e struzzi, ossia gentili, idolatri, pagani, immondi, i quali, quando da Me stesso avrò testimoniato la potenza del mio amore e della mia Natura, vincendo da solo anche la Morte — che è cosa che si può constatare e che nessuno, che non sia menzogna, potrà negare — diranno: "Egli era il Figlio di Dio!", e vincendo ostacoli, in apparenza insormontabili, di secoli e secoli di paganesimo immondo, di tenebre, di vizio, verranno alla Luce, alla Fonte, alla Vita. Non siate, non siate come troppo Israele che non m'offre olocausto, che non mi onora con le vittime, ma anzi mi dà pena con le sue iniquità e mi fa vittima del suo animo duro, e al mio amore che perdona risponde con l'odio sotterraneo che mi scalza il terreno per farmi cadere, onde poter dire: "Vedete? È caduto perché Dio l'ha fulminato".
Cittadini di Betsur, siate forti. Amate la mia Parola perché è vera e il mio Segno perché è santo. Il Signore sia sempre con voi, e voi siate con i servi del Signore, tutti uniti, perché ognun di voi sia là dove Io vado e sia fatta

un’eterna dimora in Cielo per tutti quelli che, superata la tribolazione e vinta la battaglia, muoiono nel Signore e nel Signore risorgono, in eterno!».

399.5«Signore, ma che hai voluto dire? Gridi di trionfo e gridi di dolore sono stati nel tuo parlare!», dicono alcuni cittadini.

«Sì. Sei simile a colui che si sa attorniato da nemici», dicono altri.

«E quasi ci dici che noi pure lo saremo», e altri.

«Che c’è nel tuo domani, o Signore?», e altri ancora.

«La gloria!», grida Giuda di Keriot.

«La morte!», sospira Elisa piangendo.

«La Redenzione. Il compimento della mia missione. Non temete. Non piangete. Amatemi. Io sono felice di essere il Redentore. Vieni, Elisa. Andiamo alla tua casa…», e si avvia per il primo fendendo la gente che è turbata da opposte emozioni.

«Ma perché, Signore, sempre questi discorsi?!», brontola, interrogando e rimproverando, Giuda. E aggiunge: «Non sono da re».

Gesù non gli risponde. Risponde invece a suo cugino Giacomo, che gli chiede con l’occhio lucido di pianto: «Perché, o fratello, citi sempre brani del Libro nei tuoi commiati?».

«Onde chi mi accusa non dica che Io farnetico e bestemmio, e onde chi non si vuole arrendere alla realtà delle cose capisca che da sempre la Rivelazione mi ha mostrato Re di un regno *non umano,* che si disegna, si costruisce e cementa coll’immolazione della Vittima, dell’*unica* Vittima che può ricreare il Regno dei Cieli, distrutto da Satana e dai progenitori. Superbia, odio, menzogna, lussuria, disubbidienza, hanno distrutto. Umiltà, ubbidienza, amore, purezza, sacrificio, ricostruiranno… Non piangere, donna. Coloro che ami e che attendono, sospirano l’ora della mia immolazione…».

*399.6*Entrano in casa e, mentre ancora gli apostoli si occupano di ristorarsi membra e stomaco, Gesù va nel giardino, ordinato, fiorito, e, solo con Elisa, l’ascolta parlare.

«Maestro, io sola so che Giovanna ti vuole parlare, in segreto. Mi ha mandato Gionata. Ha detto: “Per cose molto gravi”. Neppure la figlia che Tu mi hai dato — e che Tu ne sia benedetto — lo sa. Giovanna ha mandato servi in ogni direzione a cercarti. Ma non ti hanno trovato…».

«Ero molto lontano, e sarei andato ancor più lontano se non mi avesse spronato lo spirito a tornare… Elisa, tu verrai con Me e con lo Zelote da Giovanna. Gli altri rimarranno qui per due giorni in riposo e poi verranno a

Bétèr. Tu ritornerai con Gionata».
«Sì, mio Signore…». Elisa lo guarda, materna, lo scruta… Non sa trattenere una parola: «Tu soffri?».
Gesù crolla il capo senza un vero cenno di diniego ma con chiaro sconforto.
«Sono una madre… Tu sei il mio Dio… ma… Oh! mio Signore! Che pensi che voglia Giovanna? Parlavi di morte ed io l’ho capito, perché nel Tempio le vergini molto leggevano le Scritture dove parlano di Te Salvatore, e mi ricordo quelle parole. Parlavi di morte e il tuo viso splendeva di gioia celeste… Ora non splende il tuo volto… Maria mi fu come una figlia… e Tu sei il Figlio di Lei… Perciò, se non è peccato dirlo, ti vedo un poco come figlio mio… Tua Madre è lontana… Ma una madre è al tuo fianco. Benedetto di Dio, non posso sollevare la tua pena?».
«Già la sollevi perché mi ami. Che penso su quanto Giovanna ha da dirmi? La mia vita è come questo roseto. Le rose siete voi, discepole buone. Ma, levate le rose, che restano? Spine…».
«Ma noi ti resteremo fino alla morte».
«È vero. Fino alla morte! Ed il Padre vi benedirà per il conforto che mi darete. Entriamo in casa. Riposiamo. Al tramonto partiremo per Bétèr».

[80] **vi ho detto**, in 209.5/7. Il discorso che segue sembra basarsi su *Isaia 43*.

400. A Bétèr da Giovanna di Cusa. Conseguenze deleterie di un incontro dell’Iscariota con Claudia.

12 marzo 1946.

*400.1*Gesù, seguito dallo Zelote che conduce per la briglia l’asinello cavalcato da Elisa, batte alla porta del guardiano di Bétèr. Non hanno fatto la strada dell’altra volta e sono giunti ai possedimenti di Giovanna dal paesello sparso per le chine occidentali del monte su cui sorge il castello.

Il guardiano, che riconosce il Signore, si affretta a spalancare il cancello che è a fianco della sua casetta e che immette nel giardino che precede l’abitazione, e che costituisce il principio di quel luogo di sogno che sono i giardini a roseto di Giovanna. Un intenso odore di rose fresche e di essenza di rose stagna nell’aria calda del crepuscolo, e quando il primo vento della sera, venendo da oriente, passa facendo ondulare i roseti in fiore, più acuto si fa il profumo, più fresco, più vero, perché veniente dai poggi messi a roseto e vincente il pesante profumo dell’essenza, che esce da una bassa e larga tettoia posta contro il muraglione occidentale del possesso.

Il guardiano spiega: «La mia padrona è là. Ogni sera va là, dove a quest’ora si raccolgono i coglitori e gli essenzieri, e parla loro, li interroga, li medica, li conforta. Oh! è buona la nostra padrona. Lo è sempre stata. Ma da quando poi è tua discepola!… Ora la chiamo… Sono tempi di molto lavoro questi, e i coglitori abituali non bastano, benché siano da Pasqua aumentati coi nuovi servi e serve che ella ha preso. Attendimi, o Signore…».

«No, vado Io da lei. Dio ti benedica e ti dia pace», dice Gesù alzando la mano a benedire il vecchio guardiano, che fino allora ha ascoltato parlare pazientemente. E, lasciatolo, se ne va verso la bassa e larga tettoia.

*400.2*Ma il rumore dei passi sulla terra dura del sentiero fa sporgere il capo a Mattia, curiosetto alquanto, e con uno strillo il bambino si precipita fuori, a braccia già aperte e alte, in invito e desiderio di abbraccio. «C’è Gesù! C’è Gesù!», grida correndo. E quando egli è già fra le braccia del Signore che lo bacia, si affaccia Giovanna in mezzo ai suoi servi.

«Il Signore!», grida a sua volta e cade in ginocchio, per venerarlo subito dal luogo dove si trova. Si prostra e poi si alza, con un volto che l’emozione tinge di un porporino simile a petalo di rosa accesa. E poi viene verso Gesù. E si prostra ancora a baciarne i piedi.

«La pace a te, Giovanna. Mi volevi? Sono venuto».
«Ti volevo… Sì, Signore…». Giovanna torna pallida e seria.
Gesù lo nota. «Alzati, Giovanna. Cusa sta bene?».
«Sì, mio Signore».
«E la piccola Maria, che non vedo qui?».
«Anche, Signore… È andata con Ester a portare medicamenti ad un servo malato».
«Per questo servo mi hai chiamato?».
«No, Signore… Per… Te». Giovanna, è ben visibile, non vuole parlare alla presenza di tutti, che si sono affollati intorno.
Gesù lo comprende e dice: «Va bene. Andiamo a vedere i tuoi roseti…».
«Sarai stanco, Signore. Dovrai mangiare… Avrai sete…».
«No. Abbiamo sostato nelle ore calde in una casa di discepoli dei pastori. Non sono stanco…».
«Allora andiamo… Gionata, preparerai tutto per il Signore e per chi è con Lui… Scendi, Mattia…», ordina all'intendente che le sta presso rispettoso e al piccolo che si è fatto un nido fra le braccia di Gesù e, carezzoso, tiene la testolina bruna nell'incavo del collo di Gesù come un tortorino sotto l'ala paterna. Il bambino ha un sospirone di pena, però si appresta a ubbidire.
Ma Gesù dice: «No. Verrà con noi e non darà noia. Sarà il piccolo angelo davanti al quale non può esser fatto atto o parola scandalosa, e che impedirà che il più lieve sospetto sorga nei cuori. Andiamo…».
«Maestro, io ed Elisa entriamo in casa, o ci vuoi vicini?», chiede lo Zelote.
«Andate pure».
*400.3*Giovanna conduce Gesù per il largo viale che divide il giardino, dirigendosi ai roseti che scendono e risalgono le chine opposte che costituiscono i possessi fioriti della discepola. E prosegue, Giovanna. Quasi voglia proprio isolarsi là dove soltanto sono roseti e piante, e uccellini fra i rami, nelle ultime risse per trovare un posto per il sonno, o nelle ultime cure ai nidiaci. Le rose, questa sera ancora in boccio socchiuso, e che domani, sbocciate, cadranno sotto le cesoie, olezzano fortemente prima di riposare sotto le rugiade. Si fermano in una valletta fra due rughe di terreno, su cui a festoni ridono da una parte rose carnicine, dall'altra rose rosse come macchie di sangue che stia rapprendendo. Vi è lì un masso a far da sedile, o da appoggio ai cesti dei coglitori. Rose e petali sgualciti sono fra l'erba e sul masso, testimonianza del lavoro del giorno.
Giovanna, con la mano inanellata, spazza via quegli scarti dal sedile e dice:

«Siedi, Maestro. Ti devo parlare… a lungo».
Gesù si siede e Mattia si pone a correre qua e là sull’erbetta, finché trova un grande interesse nell’inseguire un grosso rospo venuto a prendere il fresco della sera, e si allontana con gridi e salti di gioia, andando, venendo, dietro al povero rospo, finché lo distrae la tana di un grillo dentro la quale si pone a frugare con uno steccolino.
«Giovanna, Io sono qui per ascoltarti… Non parli?», chiede Gesù dopo qualche tempo di silenzio, e lascia di osservare il bambino per guardare la discepola che gli sta ritta davanti seria e silenziosa.
«Sì, Maestro. Ma… è molto difficile… e credo sia penoso ad udirsi…».
«Parla con semplicità e fiducia…».
*400.4*Giovanna si lascia scivolare sull’erba e, semiseduta sui calcagni, in basso rispetto a Gesù che è seduto più in alto, sul suo sedile, austero e rigido nella posa, distante come uomo più che se fosse separato da metri e metri e da ostacoli e ostacoli, vicino come Dio e Amico per la bontà dello sguardo e del sorriso. E lo guarda, lo guarda Giovanna, nel crepuscolo dolce della sera di maggio. Infine parla: «Mio Signore… prima di parlare… io ho bisogno di interrogarti… di conoscere il tuo pensiero… di comprendere se io mi sono sempre sbagliata nel comprendere le tue parole… Sono donna, una stolta donna… forse ho sognato… e solo ora io so realmente le cose… le cose come le hai dette, come le hai preparate, come le vuoi per il tuo Regno… Forse ha ragione Cusa… e io torto…».
«Cusa ti ha rimproverata?».
«Sì e no, Signore. Soltanto mi ha detto, con possanza di marito, che se è come i fatti ultimi lo fanno pensare, io *devo* lasciarti perché egli, dignitario di Erode, non può permettere che sua moglie cospiri contro Erode».
«E quando mai fosti cospiratrice? Chi pensa di danneggiare Erode? Il suo povero trono, così sozzo, è inferiore a questo sedile fra i roseti. Qui mi siedo, là non mi sederei. Si rassicuri Cusa! Non il trono di Erode, ma neppur quello di Cesare mi suscitano voglia. Non sono questi i miei troni, né questi i miei regni».
«Oh! Sì, Signore?! Te benedetto! Quanta pace mi dài! Sono giorni che soffro per questo! Maestro mio, santo e divino, il mio caro Maestro, il mio Maestro di sempre quale ti ho capito, visto, amato, quale ti ho creduto, così alto, così alto sopra la terra, così… così divino, o mio Signore e Re celeste!», e Giovanna, presa la mano di Gesù, ne bacia rispettosamente il dorso stando a ginocchi, come in adorazione.

«Ma che, dunque, è avvenuto? Cosa, che Io ignoro, capace di turbarti così, di offuscare in te la limpidità della mia figura morale e spirituale? Parla!».

«Che? Maestro, i fumi dell’errore, della superbia, della avidità, della cocciutaggine si sono elevati come da fetidi crateri e ti hanno offuscato nel concetto di alcuni, di alcune… e tentavano fare lo stesso in me. Ma io sono la tua Giovanna, la tua grazia, o Dio. E non mi sarei perduta. Almeno lo spero, conoscendo quanto è buono Iddio. Ma chi non è che un embrione di anima che lotta per formarsi può ben morire per un disinganno. Ma chi non è che uno che da mare fangoso, turbato da correnti violente, tenta raggiungere il lido, il porto, purificarsi, conoscere altri luoghi di pace, di giustizia, può ben essere sopraffatto da stanchezza, se perde la fiducia in questo lido, in questi luoghi, e lasciarsi riprendere dalle correnti, dal fango. Ed io di questa rovina di anime, per le quali impetro la tua luce, mi dolevo, mi torturavo. Le anime che formiamo alla Luce eterna ci sono ancor più care dei corpi che diamo alla luce terrena. Ora lo comprendo cosa è essere madri di una carne e madri di un’anima. Si piange per la creaturina nostra che muore. Ma è solo *nostro* dolore. Per uno spirito che abbiamo cercato di crescere nella tua luce e che muore, si soffre non per noi sole. Ma con Te, con Dio… perché nel nostro dolore per la morte spirituale di un’anima è anche il tuo dolore, infinito dolore di Dio… Non so se mi spiego bene…».

«Oh! molto bene. *400.5*Ma racconta con ordine, se vuoi che Io ti consoli».

«Sì, Maestro. Tu hai mandato Simone Zelote e Giuda di Keriot a Betania, non è vero? Per quella fanciulla ebrea che le romane ti hanno dato e che Tu hai mandata a Niche…».

«Sì. Ebbene?…».

«Ed essa volle salutare le buone padrone, e Simone e Giuda l’accompagnarono all’Antonia. Lo sai?».

«Lo so. Ebbene?».

«Maestro… ti devo dare un dolore… Maestro, Tu proprio non sei che un Re dello spirito? Non pensi a regni terreni?».

«Ma no, Giovanna! Come lo puoi ancora pensare?».

«Maestro, per riavere la gioia di vederti divino, solo divino. Ma a Te, proprio perché sei tale, devo dare un dolore… Maestro, l’uomo di Keriot non ti capisce, e non capisce chi ti rispetta come sapiente, come grande filosofo, come Virtù sulla Terra, ma solo per questo ti ammira e ti si professa protettrice. È strano che delle pagane comprendano ciò che un tuo apostolo non comprende, dopo essere con Te da tanto…».

«Lo acceca l'umanità, l'amore umano».
«Tu lo scusi… Ma ti nuoce, Maestro. Mentre Simone parlava con Plautina, Lidia e Valeria, Giuda ha parlato con Claudia, in tuo nome, come tuo ambasciatore. Le voleva strappare promesse per una restaurazione del regno d'Israele. Claudia lo ha *molto* interrogato… Egli *molto* ha parlato. Certo pensa di essere alle soglie del suo folle sogno, là dove il sogno si muta in realtà. Maestro, Claudia si è sdegnata di questo. È figlia di Roma… Ha l'impero nel sangue… Vuoi mai che ella, proprio lei, figlia dei Claudi, vada contro Roma? Ne ha avuto un urto così profondo che ha dubitato di Te e della santità della tua dottrina. Ella ancora non può concepire, capire la santità della tua origine… Ma vi perverrà, perché in lei è la buona volontà. Vi perverrà quando si sarà rassicurata su di Te. Per ora le appari come ribelle, usurpatore, avido, falso… Plautina e le altre hanno cercato di rassicurarla… Ma lei vuole una risposta immediata, da Te».
400.6«Dille che non tema. Io sono il Re dei re, Colui che li creo e li giudico, ma non avrò altro trono che non sia quello di Agnello, immolato prima e poi trionfante in Cielo. Faglielo sapere subito».
«Sì, Maestro. Andrò io, personalmente. Prima che lascino Gerusalemme, perché Claudia è tanto sdegnata che non resta oltre all'Antonia… per non… vedere i nemici di Roma, dice».
«Chi ti ha detto ciò?».
«Plautina e Lidia. Sono venute… e Cusa era presente… e dopo… mi ha posto il dilemma. O Tu sei il Messia spirituale o lasciarti per sempre».
Gesù ha un sorriso stanco sul volto, che è impallidito di dolore per il racconto di Giovanna, e dice: «Cusa non viene qui?».
«Domani è sabato e vi sarà».
«Ed Io lo rassicurerò. Non temere. Nessuno tema. Non Cusa per il suo posto a Corte, non Erode per eventuali usurpazioni, non Claudia per amore di Roma, non tu per tema di esserti ingannata, di poter essere separata… Nessuno tema… Io solo devo temere… e soffrire…».
«Maestro, questo dolore non te lo avrei voluto dare. Ma tacere sarebbe stato inganno… Maestro, come ti comporterai con Giuda?… Io ho paura delle sue reazioni… per Te, sempre per Te…».
«Con verità. Facendogli capire che so e che disapprovo il suo atto e la sua caparbietà».
«Mi odierà perché capirà che per me Tu sai…».
«Te ne duoli?».

«Il tuo odio mi darebbe dolore. Non il suo. Sono donna. Ma più virile di lui nel servirti. Ti servo perché t'amo, non per avere onori da Te. Se domani per Te perdessi ricchezze, amore di sposo e anche libertà e vita, ti amerei più ancora. Perché allora non avrei che Te da amare e ad amarmi», dice Giovanna con impeto, alzandosi in piedi.

*400.7*Anche Gesù si alza, e dice: «Sii benedetta, Giovanna, per questa parola. E sta' in pace. Né l'odio né l'amore di Giuda possono alterare ciò che è scritto in Cielo. La mia missione sarà compiuta come è deciso. Non avere rimorsi, mai. Sii tranquilla come il piccolo Mattia, che dopo aver lavorato a fare una casa, secondo lui più bella, al suo grillo, si è addormentato con la fronte contro dei petali di rosa e sorride… credendo averla sulle rose. Perché bella è la vita quando si è innocenti. Anche Io sorrido, anche se la mia vita umana non ha fiori, ma petali sfogliati, appassiti. Ma in Cielo avrò tutte le rose dei salvati… Vieni. La notte scende. Fra poco non vedremmo più il sentiero».

Giovanna fa per prendere il bimbo in braccio.

«Lascia… Lo prendo Io. Guarda come sorride! Certo sogna il Cielo. La mamma. E te… Anche Io, nelle mie pene di ogni ora, sogno il Cielo, la Mamma e le buone discepole».

E lentamente si avviano verso la casa…

401. Pietro e Bartolomeo a Bétèr per un grave motivo. Estasi della scrittrice.

13 marzo 1946.

*401.1*Gesù passeggia per i boschetti di rose, dove ferve il lavoro dei coglitori. Trova così modo di parlare con questo e quello, e anche con la donna vedova e i suoi figli, che Giovanna ha, per suo amore, preso come serva a Pasqua, dopo il banchetto dei poveri. Non sembrano più quelli. Rifioriti, sereni, compiono il loro lavoro giulivi, ognuno secondo le proprie capacità, e i più piccoli, che proprio ancora non sanno neppur distinguere una rosa dall'altra, nel colore, o nella freschezza, per la cernita, giuocano con altri piccini nei posti più quieti, e i loro cinguettii di nidiaci umani si confondono a quelli dei pigolanti implumi, che stridono fra le fronde degli alberi per salutare i genitori che tornano con l'imboccata.

Gesù si dirige a queste piccole nidiate umane e si curva, si interessa, carezza, placa piccole risse, rialza chi è caduto e frigna, sporco di terra, con la fronte o le manine graffiate, dal suolo. E i pianti, le risse, le gelosie cessano di colpo sotto la carezza e la parola dell'Innocente agli innocenti, si mutano magari nell'offerta dell'oggetto causa della contesa o della caduta, ossia dello scarabeo dorato, del sassolino colorato o brillante, del fiore colto… Gesù ne ha piene le mani e la cintura, e non si fa vedere quando depone scarabei e coccinelle sulle fronde, rendendoli alla libertà.

Quante volte ho ormai notato il perfetto tatto di Gesù anche verso i piccini[81], per non mortificarli, per non deluderli! Egli ha l'arte e il fascino per saperli migliorare e farsi amare con dei nonnulla, in apparenza, che in realtà sono perfezioni d'amore adattato alla piccolezza del fanciullo… Come a me. *401.2*Oh! mi ha proprio sempre trattato da «pargolo» per migliorare la miseria mia, per farsi amare! Dopo, quando l'ho amato con tutta me stessa, ha premuto la mano, mi ha trattata da adulta, sordo alle mie suppliche: «Ma non vedi che sono una buona da nulla?». Ha sorriso e mi ha obbligata a fare opere da adulti… Oh! solo quando la povera Maria è proprio tutta afflitta, allora torna ad essere il Gesù dei fanciulli per la povera mia anima, così incapace, e si accontenta dei… miei scarabei, sassolini… fioretti… di ciò che riesco a dargli… e mi mostra che li trova belli… e che mi

ama perché sono «il nulla che si affida, si perde nel Tutto».
Caro il mio Gesù! Amato, amato fino alla follia! Amato con tutta me stessa! Sì, lo posso proclamare! Alla vigilia del mio 49° anno, esaminandomi attentamente, alla vigilia della sentenza umana sull'opera di me portavoce, scrutando attentamente il mio spirito, tutta me stessa per decifrare le parole vere che sono in me, posso dire che ora amo, capisco di amare con tutta me stessa il mio Dio. Ci ho tenuto 48 anni ad arrivare a questo amore totale, tanto totale da non avere un pensiero di personale timore in previsione di una condanna, ma solo uno spasimo per la ripercussione che essa potrebbe avere su anime che io ho portato a Dio, che sono convinta di essere state redente da Gesù vivente in me, e che si staccherebbero dalla Chiesa, anello di congiunzione fra l'umanità e Dio.
Diranno alcuni: «Non te ne vergogni di averci tenuto tanto?». No, affatto. Ero tanto debole, tanto niente, che ci ho tenuto tutto questo tempo. E del resto sono convinta che ci ho tenuto esattamente il tempo che Gesù ha voluto. Non un minuto di più, non uno di meno; perché, questo lo posso dire, da quando ho cominciato a capire cosa è Iddio non ho mai rifiutato a Dio nulla. Da quando, quattrenne, lo *sentivo tanto onnipresente* che lo credevo persino nel legno della spalliera della seggiola su cui mi sedevo e gli chiedevo scusa di voltargli le spalle e di appoggiarmi a Lui, da quando, sempre quattrenne, fin nel sonno meditavo che i nostri peccati lo avevano ferito e ucciso, e sorgevo in piedi, sul letto, supplicando, nel mio camicione da notte, senza guardare nessun quadro sacro ma volgendomi al mio Amato ucciso per noi, supplicando: «Non io! Non io! Fammi morire ma non dirmi che io ti ho ferito!». E sù sù…
Tu li sai, o Amore mio, i miei ardori. Non te ne è ignoto uno… Tu lo sai che solo il baleno di una tua proposta diveniva accettazione *subito* per la tua Maria. Anche se mi proponevi di darti l'amore di fidanzata — anzi, proprio allora, nel Natale del '21, si è ribadito il mio amore per Te — l'amore dei parenti, la vita, la salute, l'agiatezza… e di divenire sempre più un «niente» nella vita sociale, un relitto che il mondo guarda con compassione o con scherno, una che non può prendersi un bicchiere d'acqua se ha sete e se non c'è chi glielo porge, una inchiodata come Te, come Te, e come ho tanto desiderato di esserlo, e come vorrei subito ritornare ad esserlo se Tu mi guarissi. Tutto! Il nulla ha dato tutto, il suo tutto di creatura… Ebbene, anche ora, anche ora, che posso essere giudicata male e interdetta, colpita, che ti dico? «Lasciami Te, la tua Grazia. Tutto il resto è nulla. Solo ti prego di non

levarmi il tuo amore e di non permettere che coloro che ti ho donato ricadano nelle tenebre».
Ma dove sono andata, o mio Sole, mentre Tu ti aggiri fra i roseti? Dove il mio cuore, che si è sforzato d'amore per Te, mi porta. E palpita, e mi accende il sangue nelle vene. E la gente dirà: «Ha febbre e cardiopalmo». No. È che questa mattina Tu ti riversi in me con la forza di un divino uragano d'amore, ed io… ed io mi annullo in Te che mi penetri, e non connetto più come creatura, ma provo ciò che deve essere il vivere dei serafini… e ardo e deliro e ti amo, ti amo, ti amo. Pietà, nel tuo amore! Pietà se vuoi che io viva ancora per servirti, o Amore divinissimo, eterno, o Amore dolcissimo, o Amore dei Cieli e del Creato, Dio, Dio, Dio…
Ma no! Non pietà! Anzi più ancora! Più ancora! Fino alla morte sul rogo dell'amore! Fondiamoci! Amiamoci! Affinché si sia nel Padre, come Tu hai detto pregando per noi: «Siano (quelli che mi amano) dove Noi siamo. *Una cosa sola*». Una *cosa sola!* Ecco una delle parole del Vangelo che mi hanno sempre fatto sprofondare in un abisso di adorazione amorosa. Cosa hai chiesto per noi, o mio divino Maestro e Redentore! Cosa hai chiesto, o mio Divino folle d'amore! Che noi si sia *una sola cosa* con Te, col Padre, con lo Spirito Santo, poiché chi è in Uno è nei Tre, o inscindibile e pur libera Trinità del Dio uno e trino! Benedetto! Benedetto! Benedetto con ogni mio palpito e respiro!…
*401.3*Ma riprendiamo la visione, posto che vedo avanzarsi a passo veloce, tanto che le sue vesti si agitano come una vela che il vento scuote, Pietro, seguito da Bartolomeo che procede più calmo. Piomba alle spalle del Maestro, che sta curvo a vezzeggiare dei poppanti, certo figli di coglitrici, messi su strapuntini al rezzo delle piante. «Maestro!».
«Simone! Come mai qui? E tu, Bartolomeo? Dovevate partire domani sera, dopo il tramonto del sabato…».
«Maestro, non ci rimproverare… Ascoltaci prima».
«Vi ascolto. E non vi rimprovero perché penso che abbiate disubbidito per un grave motivo. Rassicuratemi solo che nessuno di voi è malato o ferito».
«No, no, Signore. Nessun male ci incolse», si affretta a dire Bartolomeo.
Ma Pietro, sincero e irruente sempre, dice: «Uhm! Per me dico che era meglio se eravamo tutti con le gambe rotte, rotta la testa magari, anziché…».
«Cosa è accaduto allora?».
«Maestro, abbiamo pensato che era meglio venire per porre fine a…», sta dicendo Bartolomeo quando lo interrompe Pietro: «Ma di' più in fretta!». E

termina: «Giuda è diventato un demonio da quando sei partito. Non si poteva più parlare, non ragionava più. Ha litigato con tutti… E ha scandalizzato tutti i servi di Elisa e altri ancora…».
«Forse si è ingelosito perché Tu hai preso Simone con Te…», scusa Bartolomeo vedendo che il viso di Gesù si fa molto severo.
«Macché gelosia! Finiscila di scusarlo!… O litigo con te per sfogarmi di non avere potuto litigare con lui… Perché, Maestro, sono riuscito a tacere! Pensa! A tacere! Proprio per ubbidienza e per amore a Te… Ma che fatica! Bene. In un momento che Giuda si è allontanato sbatacchiando le porte, ci siamo consigliati… e abbiamo pensato che era meglio partire per porre fine allo scandalo in Betsur e… evitare di… di prenderlo a schiaffi… E io con Bartolomeo siamo partiti subito. Ho pregato gli altri di lasciarmi andare via subito, prima che egli tornasse… perché… perché proprio sentivo che non mi sarei contenuto più… Ecco. Ho detto. Ora rimproverami se ti pare che ho sbagliato».
«Hai fatto bene. Avete fatto tutti bene».
«Anche Giuda? A no, Signor mio! Non lo dire! Ha dato un indegno spettacolo!».
«No. Lui non ha fatto bene. Ma non giudicarlo tu».
«…No, Signore…». Il «no» esce con molto sforzo.
*401.4*Un silenzio. Poi Pietro chiede: «Ma almeno me lo dici perché Giuda è divenuto così, tutto d’un tratto? Pareva diventato così buono! Si stava così bene! Io avevo fatto preghiere e sacrifici perché durasse… Perché non posso vederti afflitto. E Tu sei afflitto quando noi si fa male… E dall’Encenie so che anche il sacrificio di un cucchiaio di miele ha valore… Me l’ha dovuta insegnare[82] un discepolo, il più piccolo discepolo, un povero bambino, questa verità, a me, tuo apostolo stolido. Ma non l’ho trascurata. Perché ne ho visto il frutto. Perché ho capito anche io, zuccone, qualche cosa per lume di Sapienza che si è piegata benigna su me, che è scesa fino a me, al rozzo pescatore, all’uomo peccatore. Ho capito che bisogna amarti non solo con le parole. Ma col salvarti le anime col nostro sacrificio. Per darti una gioia. Per non vederti così come sei ora, come eri a scebat. Così pallido e mesto, mio Maestro e Signore che non siamo degni di avere, che non ti comprendiamo, noi vermi presso Te, Figlio di Dio, noi fango presso Te, Stella, noi tenebre presso Te, Luce. Ma non è giovato a nulla! A nulla! È vero. Le mie povere offerte… così povere… così malfatte… A che dovevano servire? Fu superbia

la mia credere che potessero servire… Perdonami. Ma ti ho dato quanto avevo. Mi sono offerto per darti tutto quanto ho. E credevo essere giustificato perché ti ho amato, o mio Dio, con *tutto* me stesso, con tutto il mio cuore, con tutta la mia anima[83], con tutte le mie forze, così come è detto. E, ora capisco anche questo e lo dico io pure come dice sempre Giovanni, il nostro angelo, e ti prego (e si inginocchia ai piedi di Gesù) di aumentare il tuo amore nel tuo povero Simone, perché aumenti il mio amore per Te, o mio Dio». E Pietro si curva a baciare i piedi di Gesù, rimanendo così. Bartolomeo, che ha ascoltato, ammirato e assentito, lo imita.
«Alzatevi, amici. Il mio amore cresce sempre in voi e sempre più crescerà. E siate benedetti per il cuore che avete. *401.5*Quando verranno gli altri?».
«Prima del tramonto».
«Sta bene. Anche Giovanna con Elisa e con Cusa torneranno prima del tramonto. Passeremo il sabato qui e poi partiremo».
«Sì, Signore. Ma perché ti ha chiamato Giovanna con tanta urgenza? Non poteva aspettare? Era fissato che si sarebbe venuti qui! Con la sua imprudenza ha causato un bel fatto!…».
«Non la rimproverare, Simone di Giona. Ella agì per prudenza e per amore. Mi ha chiamato perché c'erano anime da raffermare nella buona volontà».
«Ah! Allora non parlo più… Ma, Signore, perché Giuda si è alterato così?».
«Non ci pensare! Non ci pensare! Godi di questo Eden tutto fiori e pace. Godi del tuo Signore. E lascia e dimentica l'umanità in tutte le sue forme peggiori, nei suoi assalti sullo spirito del tuo povero compagno. Ricorda solo di pregare per lui, molto, molto. Venite. Andiamo da quei piccoli che ci guardano stupiti. Parlavo loro di Dio poco fa, da anima ad anima, con l'amore, e ai più grandicelli con le bellezze di Dio…». E abbraccia alla vita i suoi due apostoli, dirigendosi ad un cerchio di bambini che lo attendono.

[81] **Quante volte ho ormai notato il perfetto tatto di Gesù anche verso i piccini** è una frase poi modificata da MV, sul manoscritto originale e su una copia dattiloscritta, in **Il perfetto tatto di Gesù anche verso i piccini lo fa agire così**. Allo stesso modo, l'espressione **Ma riprendiamo la visione, posto che vedo avanzarsi**, di sette capoversi più sotto, è stata modificata in **Ecco avanzarsi**. Tutta la parte intermedia è stata saltata nella trascrizione dattiloscritta. Il senso di siffatte correzioni è spiegato in una nota a 335.7, al punto *a*.

[82] **Me l'ha dovuta insegnare…**, in 311.3/5.

[83] **la mia anima**, invece di **la tua anima**, è la corretta trascrizione dattiloscritta; **come è detto**, in: *Deuteronomio 6, 5*; **come dice sempre Giovanni**, segnatamente in 149.6.

402. Giuda Iscariota si sente scoperto nel discorso di commiato a Bétèr.

16 marzo 1946.

*402.1*Non so come farò a scrivere, sfinita come sono dai continui attacchi cardiaci diurni e notturni… Ma vedo e devo scrivere.

Vedo Gesù sul davanti del palazzo di Giovanna a Bétèr. Lì, il giardino che precede la casa si allarga, facendo come due ali verdi a tenaglia, formando così un piazzaletto semicircolare, nudo di piante nel centro, limitato ai contorni da alberi molto alti e annosi, fronzuti, che frusciano lievemente alla brezza che scorre su questa cima di colle e che gettano una propizia ombrìa a riparo del sole quando è ad occidente. Sotto gli alberi, una siepe di rose mette un semicerchio di colori e fragranze a confine del piazzale.

È verso il tramonto perché il sole, che si vede nitidamente scendere per un buon arco di orizzonte, essendo questo castello su un luogo elevato, sta per nascondersi dietro ai monti che sono ad occidente e che Andrea accenna a Filippo ricordando la loro paura, là a Betginna, di dover annunziare il Signore. Si capisce che su quei monti è Betginna dove il Signore, or è un anno, guarì[84] la figlia dell'alberghiere, all'inizio della sua peregrinazione verso le sponde mediterranee, se ricordo bene. Sono sola, non posso farmi dare i fascicoli di mesi fa per confrontare, e la mia testa non riesce a ricordare.

Gli apostoli sono tutti presenti. Non so come si è svolto l'incontro di Gesù con Giuda. In apparenza pare nel migliore dei modi, perché non noto sostenutezze né alterazioni nelle fisionomie, e Giuda è disinvolto, allegro, come nulla fosse. Tanto che è tutto gentilezza anche coi servi più umili, cosa non molto facile in lui e che scompare del tutto quando è inquieto.

Vi è ancora Elisa e, certo venuta con gli apostoli e la servente di Elisa, c'è Anastasica. E vi è Cusa, tutto ossequioso, con Mattia per mano; e Giovanna presso Elisa con la piccola Maria al fianco. E Gionata è dietro alla sua padrona.

Di fronte a Gesù — al quale fa da riparo al sole, che ancora batte sulla facciata d'occidente, questa, una tenda tesa su delle corde e dei pali, come un baldacchino — sono tutti i servi e giardinieri di Bétèr e certo non solo quelli abituali, ma anche gli avventizi, presi nel paese che dipende dal castello.

Stanno al rezzo del semicerchio fronzuto, riparati dal sole, silenziosi, allineati, aspettando la benedizione di Gesù che pare prossimo a partire, in attesa solo che il tramonto segni la fine del sabato.
*402.2*Gesù ora sta parlando con Cusa un poco in disparte. Non so cosa gli dice, perché parlano sottovoce. Ma vedo che Cusa si profonde in inchini e in assicurazioni, mettendosi la mano destra sul petto come per dire: «In parola mia, sta' sicuro che per mio conto», ecc. ecc.
Gli apostoli, discreti, si sono radunati in un angolo. Ma nessuno può impedire loro di osservare e, se sul viso di Pietro e Bartolomeo è semplice sguardo di chi sa già un poco di che si tratta, sul volto degli altri, meno Giuda, vi è apprensione, una mesta espressione, specie nei volti di Giacomo d'Alfeo, Giovanni e Simone e Andrea, mentre Giuda d'Alfeo pare quasi inquieto e severo, e l'altro Giuda, che vuol essere disinvolto, guarda più di tutti e sembra voglia decifrare dai segni delle mani, delle labbra, ciò che Gesù e Cusa dicono.
Le discepole, zitte, rispettose, osservano pure loro, e Giovanna ha un involontario sorriso, un poco ironico nella sua mestizia, e sembra compassionare lo sposo quando Cusa, alzando la voce al termine del colloquio, proclama: «Il mio debito di riconoscenza è tale che in nessun modo me ne potrò mai disobbligare. Perciò ti concedo quanto ho di più caro: Giovanna mia… Ma devi comprendere il mio previdente amore per lei… Lo sdegno di Erode… la sua legittima difesa… si sarebbero sfogati in rappresaglie sui beni nostri, su… sulla nostra potenza… e Giovanna è abituata a queste cose, è delicata… ne ha bisogno… Io tutelo i suoi interessi. Ma ti giuro che, ora che sono sicuro che Erode non avrà a sdegnarsi verso di me come di un suo servo complice di un suo nemico, non farò che servirti con assoluta gioia, concedendo a Giovanna ogni libertà…».
«Sta bene. Ma ricorda che barattare i beni eterni per un
breve onore umano è come barattare la primogenitura con un piatto di lenticchie. E molto peggio ancora…».
Le parole le hanno sentite le discepole. Ma anche gli apostoli. E mentre ai più fanno l'effetto di un discorso accademico, Giuda di Keriot vi sente un sapore speciale e cambia colore e fisionomia, gettando uno sguardo fra spaventato e irritato su Giovanna… Intuisco che fino ad ora Gesù non abbia parlato di quanto è avvenuto, e che solo adesso Giuda abbia il primo sospetto che il suo giuoco è scoperto.

*402.3*Gesù si volge a Giovanna dicendole: «Ebbene, ora facciamo contenta la buona discepola. Parlerò, come lo hai desiderato, ai tuoi servi prima di partire».
Viene avanti, fino al limite d'ombra che sempre più si allunga per il sole che cala, cala lentamente, e che pare già una arancia mutilata nella base, e sempre più si fa larga la mutilazione mentre l'astro scende dietro i monti di Betginna lasciando un rossore di fuoco sul cielo terso.
«Amici diletti Cusa e Giovanna, e voi, buoni servi di essa, che già conoscete il Signore per la bocca del mio discepolo Gionata, da molti anni, e per bocca di Giovanna da quando m'è discepola fedele, udite.
Mi sono accomiatato da tutti i paesi giudei dove più numerosi ho discepoli per opera dei discepoli primi, i pastori, e per loro rispondenza al Verbo che è passato istruendo per salvare. Ora mi accomiato da voi perché mai più Io tornerò in questo Eden, bello tanto, ma non bello solo per i roseti e la pace che vi regnano, non solo per la buona padrona che vi è regina, ma quanto perché qui si crede nel Signore e si vive secondo la sua Parola. Un paradiso! Sì. Che era il paradiso di Adamo ed Eva? Uno splendido giardino dove si viveva senza peccato e dove risuonava la voce di Dio, amata, accolta con gioia dai suoi primi due figli…
*402.4*Orbene, Io vi esorto a vegliare acciò non vi accada ciò che avvenne nell'Eden: che si insinui il serpente della menzogna, della calunnia, del peccato, e vi morda nel cuore separandovi da Dio. Vegliate e state fermi nella Fede… Non vi agitate. Non fate atti di incredulità. Ciò potrebbe avvenire perché il Maledetto entrerà, cercherà entrare dovunque, come già è entrato in molti luoghi, per distruggere l'opera di Dio. E finché entra nei luoghi, il Sottile, l'Astuto, l'Instancabile, e scruta, origlia, insidia, sbava, tenta sedurre, poco male ancora è. Nulla e nessuno può impedirgli di farlo. Lo ha fatto nel Paradiso terrestre… *Ma male più grande è lasciarvelo sostare senza scacciarlo.* Il nemico che non si scaccia finisce a divenire padrone del luogo, perché vi si insedia e vi si costruisce i suoi ripari e le sue offese. Dategli subito la caccia, mettetelo in fuga usando l'arma della fede, della carità, della speranza nel Signore. Male sommo, malissimo, poi, è quando non solo viene lasciato vivere indisturbato fra gli uomini, ma quando viene lasciato penetrare dall'esterno all'interno, e lasciato a farsi nido nel cuore dell'uomo. Oh! allora!!
Eppure già molti uomini lo hanno accolto nel loro cuore, contro il Cristo.

Hanno accolto Satana con le sue malvagie passioni cacciando il Cristo. E se non avessero conosciuto ancora Cristo nella sua verità, se la loro conoscenza fosse stata superficiale, così come ci si conosce fra viandanti, incontrandosi per caso su una via, molte volte solo guardandosi per un momento, sconosciuti che si vedono per la prima e ultima volta, altre volte scambiandosi soltanto qualche parola per chiedere la via giusta, per chiedere un pizzico di sale, per chiedere l'esca per accendere il fuoco o il coltello per preparare le carni, se così fosse stata la conoscenza del Cristo in questi cuori che ora, e più domani, sempre più, scacciano il Cristo per far posto a Satana, ancora potrebbero essere compatiti e trattati con misericordia, perché ignoranti sul Cristo. Ma guai a coloro che mi conoscono per quello che sono, realmente, che della mia parola e del mio amore si sono nutriti, e adesso mi scacciano, accogliendo Satana che li seduce con bugiarde promesse di trionfi umani la cui realtà sarà l'eterna dannazione.
Voi, voi che siete umili e non sognate troni e corone, voi che non cercate le glorie umane, ma la pace e il trionfo di Dio, il suo Regno, il suo amore, la vita eterna, e questo solo, non imitateli mai. Vegliate! Vegliate! Serbatevi puri da corruzioni, forti contro le insinuazioni, contro le minacce, contro tutto».
Giuda, che ha capito che Gesù sa qualcosa, è divenuto una maschera terrea di bile. I suoi occhi saettano lampi cattivi sul Maestro e su Giovanna… Si ritira dietro alle spalle dei compagni, come per appoggiarsi al muro. In realtà lo fa per non essere visto nel suo disappunto.
*402.5*Gesù prosegue dopo una breve interruzione, messa come per dividere la prima parte del discorso dalla seconda. Dice:

«Vi fu un tempo[85] in cui il jezraelita Nabot aveva una vigna presso la reggia di Acab, re di Samaria. Una vigna dei suoi padri, carissima perciò al suo cuore, quasi sacra per lui perché era l'eredità che il padre gli aveva lasciato dopo averla ereditata a sua volta dal suo padre, e questo dal suo, e così via. Generazioni di parenti avevano sudato in quella vigna per farla sempre più florida e bella. Nabot l'amava molto. Acab gli disse: "Cedimi la tua vigna, che è vicina alla mia casa e perciò molto mi servirà a farne un orto per me e chi è con me. In cambio io ti darò una vigna migliore o del denaro, se lo preferisci". Ma Nabot rispose: "Mi spiace disgustare te, re. Ma non posso accontentarti. Quella vigna mi viene in eredità dai miei padri e sacra mi è. Dio mi guardi dal darti l'eredità dei miei padri".

Meditiamo questa risposta. Troppo poco è meditata da troppo pochi in Israele. Gli altri, i più, quelli che ho detto prima, facili a scacciare il Cristo per accogliere Satana, non hanno molto riguardo all'eredità dei padri e, pur di avere molto denaro o molto terreno, ossia onori e sicurezza di non essere soppiantati, con facilità aderiscono a cedere l'eredità dei padri. Ossia l'idea messianica per quello che essa è, in verità, così come è stata rivelata ai santi d'Israele e che sacra dovrebbe essere nei suoi minimi particolari, non manomessa, non alterata, non avvilita con limitazioni umane. Quanti, quanti, quanti barattano la luminosa idea messianica, tutta santa e spirituale, con un fantoccio di regalità umana, agitata a spauracchio, a danno, a bestemmia contro le autorità e contro la verità!

402.6 Io, Misericordia, non giungo a maledire questi con le tremende maledizioni di Mosè ai trasgressori della Legge. Ma dietro alla Misericordia è la Giustizia. Ognun lo ricordi! Io, per mio conto, ricordo a questi — e, se fra i presenti ve ne è alcuno, prenda con cuore buono l'ammonimento — Io ricordo altre parole[86] di Mosè, dette a coloro che volevano essere più che Dio non avesse per loro stabilito.

Disse Mosè a Core, Datan e Abiron, che si dicevano santi come Mosè e Aronne e si ribellavano ad esser solo figli di Levi nel popolo di Israele: "Domani il Signore farà conoscere chi gli appartenga e farà accostare a Sé i santi, quelli che avrà eletti si appresseranno a Lui. Mettete fuoco nel vostro incensiere e, sul fuoco, incenso davanti al Signore, e venite voi e i vostri con Aronne. E vedremo chi elegge il Signore. Vi innalzate un po' troppo, o figli di Levi!".

Voi, buoni israeliti, conoscete quale fu la risposta di Dio a coloro che si volevano innalzare un po' troppo, dimenticando che solo Dio è Colui che destina i posti dei suoi figli, ed elegge, ed elegge con giustizia, ed elegge fino al punto giusto. Anche Io devo dire: "Vi sono alcuni che si vogliono innalzare un po' troppo, e saranno puniti in modo che i buoni comprenderanno che essi hanno bestemmiato il Signore".

Coloro che barattano l'idea messianica, come l'ha rivelata l'Altissimo, con la povera idea *loro*, umana, pesante, limitata, vendicativa, non sono forse simili a quelli che volevano giudicare il santo che era in Mosè e Aronne? Coloro che, pur di raggiungere il loro scopo, l'attuazione della povera loro idea, vogliono prendere iniziative loro, da loro, superbamente dicendole più giuste di quelle di Dio, non vi pare che vogliano innalzarsi troppo e, da stirpe di

Levi, divenire stirpe d'Aronne, illegalmente? Coloro che sognano un povero re d'Israele e lo preferiscono al Re dei re spirituale, coloro ai quali fan da malate pupille la superbia e l'avidità, per cui vedono deformate le verità eterne scritte nei libri santi, e ai quali la febbre di una umanità concupiscente rende incomprensibili le parole chiarissime della Verità rivelata, non sono forse coloro che barattano per un nulla senza valore la eredità di tutta la stirpe? La più sacra eredità?
Ma, se essi lo fanno, *Io non baratterò* la eredità del Padre e dei padri, e morirò fedele a questa promessa che vive da quando fu necessità di redimere, a quest'ubbidienza *che è da sempre*, perché Io non ho deluso mai il Padre mio e mai lo deluderò per timore di morte, per orrenda che sia. Procurino i nemici i falsi testimoni, fingano zelo e pratiche perfette. Non muterà questo il loro delitto e la mia santità. Ma colui e quelli che, suoi complici dopo esserne stati corruttori, crederanno poter stendere la mano su ciò che è *mio*, troveranno i cani e gli avvoltoi a pascersi del loro sangue, del loro corpo sulla Terra, e i demoni a pascersi del loro sacrilego spirito, sacrilego e deicida, nell'Inferno.
*402.7*Questo vi ho detto perché sappiate. Perché ognuno sappia. E chi è malvagio possa pentirsi, mentre ancora lo può fare, imitando Acab, e chi è buono non sia turbato nell'ora delle tenebre.
O figli di Bétèr, addio. Il Dio d'Israele sia sempre con voi e la Redenzione faccia scendere le sue rugiade su un campo mondo, perché si aprano in esso tutti i semi sparsi nei vostri cuori dal Maestro che vi ha amato fino alla morte».
Gesù li benedice e li guarda andare, lentamente.
Il tramonto è avvenuto. Solo un rosso, che si smorza lentamente in violaceo, resta a ricordo del sole. Il riposo sabatico è finito.
Gesù può partire. Bacia i piccoli, saluta le discepole, saluta Cusa. E sulla soglia del cancello si volge ancora e dice forte, perché tutti odano: «Io parlerò, quando potrò farlo, a quelle creature. Ma tu, o Giovanna, provvedi a far loro sapere che in Me non c'è che il nemico della colpa e il re dello spirito. E ricordalo tu pure, o Cusa. E non tremare. Nessuno deve tremare di Me. Neppure i peccatori, perché Io sono la Salute. Solo gli impenitenti fino alla morte dovranno tremare del Cristo, Giudice dopo essere stato il Tutto Amore… La pace sia con voi».
Ed esce per primo, iniziando la discesa…

[84] **guarì**, in 215.7.

[85] **Vi fu un tempo...** è l’inizio dell’episodio riportato in: *1 Re 21*.

[86] **altre parole**, come quelle di: *Numeri 16, 4-7*.

403. La lezione del silenzio. Simone di Giona in una sua lotta e vittoria spirituale.

25 marzo 1946. In Nomine Domini.

*403.1*E ti ripiglio finalmente, dolce Evangelo, santa sequela del mio Maestro per le vie di Palestina! Fatte tutte le ubbidienze, ti riprendo. Meglio detto: «Mi riprendi».

Non so se c'è chi riflette sulla lezione muta, ma tanto formativa, che dà il Signore coi suoi silenzi, causati da tre motivi diversi: I° la pietà per la debolezza del portavoce malato e delle volte tutt'affatto morente; II° la punizione del silenzio per chi non si comporta bene verso il suo dono; III° la lezione che mi dà, ed è quella di cui voglio parlare, del dovere di ubbidire *sempre*, anche se è un'ubbidienza che ci può parere inferiore al lavoro che sospendiamo per essa.

Oh! non è facile essere «voci»! Si vive sempre in un esercizio continuo di vigilanza e ubbidienza. E Gesù, Lui che è il Padrone del mondo, non si permette di far trasgredire l'ubbidienza che sta compiendo il suo strumento, quando è ubbidienza data da chi è in veste di poterla dare.

Io, in questi giorni, dovevo ubbidire alle cose che mi aveva detto di fare P. Migliorini. Erano burocratiche alquanto, e perciò noiose alquanto. Ma Gesù non è mai intervenuto, perché *dovevo* fare l'ubbidienza. E esatta, *totale*, come ieri ha detto Azaria[87] nella sua spiegazione della S. Messa.

Ma ora, fatto tutto, ti posso contemplare, o mio Signore che scendi per strade scoscese verso una fertile valle, lasciando dietro alle tue spalle il castello di Bétèr, ancora luminoso nel giorno morente, lassù in cima al suo colle fiorito… Lasciando lassù l'amore delle discepole, dei piccoli, degli umili, e scendendo verso le vie che vanno a Gerusalemme, verso il mondo, verso il basso… E non sono più oscure delle vette soltanto perché sono «valle» — e perciò il sole, la luce, da tempo l'hanno lasciata — ma perché, soprattutto perché in basso, nel mondo, c'è l'agguato, c'è l'astio, tanto male c'è ad attenderti, mio Signore…

*403.2*Gesù è in testa a tutti. Forma bianca e silenziosa che incede maestosa anche nello scendere per i sentieri malagevoli e diruti, presi per abbreviare la via. Nella discesa la lunga veste, l'ampio mantello strusciano sulla china, e

Gesù pare già avvolto in manto regale che faccia strascico dietro ai suoi passi. Dietro a Lui, meno maestosi, ma ugualmente silenziosi, gli apostoli… Ultimo Giuda, un poco distanziato, nel suo rovello cupo che lo fa brutto. Qualche volta i più semplici — Andrea, Tommaso — si voltano a guardarlo, e Andrea anche gli dice: «Perché stai così solo, indietro di tanto? Ti senti male?». Il che provoca un aspro: «Pensa a te», che stupisce Andrea, molto più che è accompagnato da un basso epiteto.
Pietro è il secondo della fila degli apostoli, dietro a Giacomo d'Alfeo che segue immediatamente il Maestro. E Pietro sente, nel grande silenzio della sera fra i monti. E si volta, di scatto. E di scatto sta per tornare indietro, andare da Giuda. Poi si arresta sui due piedi. Pensa un momento, poi corre da Gesù. Lo prende rudemente per un braccio e lo scuote dicendo con ansia: «Maestro, mi assicuri che è proprio come mi hai detto l'altra sera? Che sacrifici e preghiere non sono mai senza riuscita, anche se sembra che non servano?…».
Gesù, mite, triste, pallido, guarda il suo Simone che suda nello sforzo di non reagire subito all'insulto, che è paonazzo, che trema persino, che forse gli fa male, tanto lo tiene rudemente al braccio, e risponde con un sorriso di mesta pace: «Non sono mai senza premio. Siine sicuro».
*403.3*Pietro lo lascia e va, non al suo posto, ma sulla china del monte, fra gli alberi, e si sfoga a rompere, a rompere arbusti e giovani piante, con una violenza che era diretta altrove e che si scarica qui, sopra dei tronchi.
«Ma che fai? Sei matto?», gli chiedono in diversi.
Pietro non risponde. Rompe, rompe, rompe. Si lascia sorpassare da tutta la fila degli apostoli, da Giuda… e rompe, rompe, rompe. Pare lavori a cottimo, tanto va con velocità. Ai suoi piedi è un fastello che basterebbe ad arrostire un vitello. Se lo carica a fatica e si dà a raggiungere i compagni. Non so come faccia, così impicciato dal manto, dal peso, dalla bisaccia, dal sentiero malagevole. Ma tanto va, curvo molto, come sotto un giogo…
E Giuda ride vedendolo venire e dice: «Sembri uno schiavo!».
Pietro torce a fatica il capo da sotto il suo giogo e sta per dire qualcosa. Ma tace, stringe i denti e va avanti.
«Ti aiuto, fratello», dice Andrea.
«No».
«Ma per un agnello è troppa questa legna», osserva Giacomo di Zebedeo.
Pietro non risponde. Va avanti così. E non deve poterne più. Ma non cede.

*403.4*Infine, presso una grotta quasi in fondo alla scesa, Gesù si ferma, e con Lui tutti. «Staremo qui, per partire alle prime luci», ordina il Maestro. «Preparate la cena».
Allora Pietro butta a terra il suo carico e ci si siede sopra, senza spiegare ad alcuno il motivo di quella sua grande fatica, mentre legna è da per tutto.
Ma quando chi va qui e chi là per prendere acqua da bere, per pulire il suolo della grotta, per lavare l'agnello da cuocere, e Pietro resta solo col suo Maestro, Gesù, in piedi, posa la mano sul capo brizzolato del suo Simone e carezza quel capo onesto…
Allora Pietro afferra quella mano e la bacia, e se la tiene contro la guancia e la ribacia, la carezza… Una goccia scende sulla mano bianca, una goccia che non è sudore del rude e onesto apostolo, ma è il suo pianto silenzioso di amore e di pena, di vittoria dopo lo sforzo.
E Gesù si china, e lo bacia dicendogli: «Grazie, Simone!».
Ecco, Pietro non è certo un bell'uomo. Ma quando rovescia indietro il capo per guardare il suo Gesù, che lo ha baciato e ringraziato perché Egli, solo Egli ha capito, la venerazione, la gioia lo fanno bello…
E su questa trasformazione mi cessa la visione.

[87] **come ieri ha detto Azaria** in uno dei commenti alle Messe festive, che fanno parte del "Libro di Azaria".

404. In cammino verso Emmaus della pianura.

27 marzo 1946.

404.1 L’alba mette una luminosità verde lattea sulla volta del cielo, alto sulla valle fresca e silenziosa. E poi il suo chiarore così indefinibile, che è già luce e non è ancora luce, bagna il sommo delle due pendici. Pare carezzi lievemente le parti più alte dei monti giudei, dica alle piante annose che le incoronano: «Eccomi, scendo dal cielo, vengo da oriente, precedo l’aurora, caccio le ombre, porto la luce, l’operosità, la benedizione di un nuovo giorno che Dio vi concede», e le cime si svegliano con un sospiro di fronde, con il zirlo dei primi uccelli risvegliati da quel lieve fremere di frasche, da quel primo chiarore. E scende l’alba più giù, ai cespugli del sottobosco, poi alle erbe, poi alle chine, sempre più in basso, e la salutano sempre più numerosi cinguettii fra le fronde e fruscii fra le erbe dei ramarri risvegliati. E poi raggiunge il torrentello del fondo, ne muta le acque cupe in un opaco scintillio d’argento, che sempre più si monda e si fa brillante. E lassù, intanto, nel cielo, che aveva appena schiarito l’indaco notturno in un celestrino verdastro d’alba, si spennella il primo annuncio d’aurora e lo fa celeste con note di rosa… E poi ecco un cirro, minuto, fioccoso, veleggiare, già tutto di spuma rosata…

Gesù esce dalla grotta e guarda… Poi si lava al torrente, si ravvia, si riveste, occhieggia nella grotta… Non chiama… Sale il monte, invece, e va a pregare su un picco sporgente e già tanto elevato da concedere un largo raggio di visuale sull’oriente tutto roseo d’aurora, sull’occidente ancora infuso di indaco. Prega… ardentemente prega, in ginocchio, i gomiti a terra, quasi prono… E prega così finché dal basso salgono le voci dei dodici risvegliati che lo chiamano.

Si alza, risponde: «Vengo!». E l’eco della stretta valle ripercuote più volte l’eco della voce perfetta. Pare che la valle propaghi alla pianura, che si intravvede ad occidente, la promessa del Signore: «Vengo», perché la pianura ne giubili in anticipo.

Gesù si avvia con un sospiro e una frase, che compendia il suo lungo pregare e lo spiega: «E Tu, Padre, dàmmi conforto…».

Scende svelto e, giunto al basso, saluta con un sorriso dolcissimo i suoi apostoli e con le parole usuali: «La pace sia con voi nel nuovo giorno».

«E a Te, Maestro», rispondono gli apostoli. Tutti.
*404.2*Anche Giuda che, non so se rassicurato del silenzio avuto da Gesù che non lo ha rimproverato e che lo tratta come tutti gli altri, o se perché abbia nella notte meditato un piano a suo pro, è meno torvo e meno appartato, e anzi è proprio quello che interroga per tutti: «Andiamo a Gerusalemme? Se sì, occorre tornare un poco indietro e prendere quel ponte. Oltre c'è una via che va diretta a Gerusalemme».
«No. Andiamo ad Emmaus della pianura».
«Ma perché? E le Pentecoste?».
«Vi è tempo. Voglio andare da Nicodemo e da Giuseppe per le pianure verso il mare…».
«Ma perché?».
«Perché non ci sono ancora stato e quel popolo mi aspetta… E perché i buoni discepoli lo hanno desiderato. Avremo tempo a tutto».
«Questo ti ha detto Giovanna? Per questo ti ha chiamato?».
«Non ce ne era bisogno. A Me, direttamente a Me, lo hanno detto nei giorni di Pasqua. E mantengo».
«Io non ci andrei… Forse saranno già a Gerusalemme… La festa è vicina… E poi… Potresti incontrare nemici e…».
«Nemici ne incontro dovunque e li ho sempre vicini…», e Gesù dardeggia uno sguardo sull'apostolo che è il suo dolore…
Giuda non parla più. Troppo è pericoloso addentrarsi oltre! Egli lo sente e tace.
*404.3*Tornano Giovanni e Andrea con delle piccole frutta, sembrano della famiglia dei lamponi, o fragoloni, ma più scure, quasi come more immature, e le offrono al Maestro: «Ti piacciono. Le abbiamo occhiate ieri sera e siamo saliti a coglierle per Te. Mangiale, Maestro. Son buone».
Gesù carezza i due buoni e giovani apostoli, che gli offrono i loro frutti su una larga foglia lavata al torrente e che, più che i frutti, gli offrono il loro amore, e sceglie le più belle frutticine e ne dà un poco a tutti, che le mangiano col pane.
«Ti abbiamo cercato latte. Ma non c'è ancora un pastore…», si scusa Andrea.
«Non importa. Andiamo presto per essere ad Emmaus avanti il grande calore».
Vanno, e i più d'appetito mangiano ancora, andando per la valle fresca che sempre più allarga, finendo a sboccare in un'ubertosa pianura dove già ferve

l’opera dei mietitori.
«Non sapevo che Nicodemo avesse case ad Emmaus», osserva Bartolomeo.
«Non a Emmaus. Oltre. Campi di parenti ereditati da lui…», spiega Gesù.
«Che bella campagna!», esclama il Taddeo.
Infatti è un mare di spighe d’oro tramezzato da frutteti di sogno, da vigne che già promettono una gloria di grappoli. Irrigua come è, per i prossimi monti che vi riversano i cento e cento torrentelli nei mesi più necessari di irrigazione, certo dotata di vene d’acqua sotterranee, è un vero eden agricolo.
«Uhm! è più bella di quella dello scorso anno», brontola Pietro. «Almeno c’è acqua e frutta…».
«Quella di Saron è anche più bella», gli risponde lo Zelote.
«Ma non è già questa?».
«No. Viene dopo questa. Ma questa già ne risente…».
I due apostoli si mettono a parlare fra loro, allontanandosi un poco.
404.4«Roba di farisei, eh?», interroga Giacomo di Zebedeo accennando la bella campagna.
«Di giudei certo. Hanno preso i luoghi migliori usurpandoli, con mille maniere, ai primi possessori», gli risponde il Taddeo, che forse ricorda i beni paterni di Giudea, dai quali furono cacciati perdendo molto benessere.
Se ne risente l’Iscariota: «Se vi sono stati presi è perché voi, galilei, siete meno santi, inferiori…».
«Ti prego ricordare che Alfeo e Giuseppe erano della stirpe di Davide. Tanto che l’editto li fece andare a segnarsi a Betlem di Giuda. Ed *Egli* è nato là per questo», risponde calmo Giacomo d’Alfeo, prevenendo la risposta mordente del suo focoso fratello e indicando il Signore, che sta parlando con Matteo e Filippo.
«Oh! bene! Io per me dico che il buono e il cattivo c’è in ogni luogo. Nel nostro commercio abbiamo avvicinato persone d’ogni razza e vi assicuro che ho trovato onesti e disonesti in ogni razza. E poi… Perché vantarsi d’essere giudei? L’abbiamo forse voluto *noi?* Uhm! Sapevo assai, quando ero nel seno di mia madre, cosa era essere giudeo o galileo! Ero là… e ci stavo. E nato che fui stavo nelle fasce, bello caldo, senza chiedermi se l’aria che respiravo era giudea o galilea… Non conoscevo che il capezzolo materno… E come me noi tutti. Ora perché prendersela così, perché uno è nato più su, l’altro più giù? Non siamo ugualmente di Israele?», dice, bonario e giusto, Tommaso.
«Hai ragione, Toma», risponde Giovanni. E conclude: «E poi ora siamo di un’unica stirpe, quella di Gesù».

«Sì, il quale — e credo sia stato voluto dall'Altissimo, per insegnarci che le divisioni sono contro l'amor di prossimo e che Egli è mandato a raccogliere *tutti* come l'amorosa chioccia di cui parlano[88] i libri santi — il quale è di stirpe giudea, ma concepito e residente in Galilea, dopo essere nato a Betlemme, quasi a dirci, con la voce dei fatti, che Egli è il Redentore di *tutto* Israele, dal settentrione a mezzogiorno. Solo perché Egli è detto "il Galileo", non si dovrebbe avere dispregio per i galilei», dice, dolce e fermo, Giacomo di Alfeo.

Gesù, che pareva distratto a parlare con Matteo e Filippo, avanti di qualche metro, si volge e dice: «Bene hai detto, Giacomo d'Alfeo. Tu comprendi la Verità e le verità, e le giustizie di ogni atto di Dio. Perché Dio, ricordatevelo tutti e sempre, non fa mai nulla senza scopo, così come non lascia senza premio nulla di quanto fanno[89] coloro che hanno retto cuore. Beati quelli che sanno vedere le ragioni di Dio negli avvenimenti anche più lievi e le risposte di Dio ai sacrifici degli uomini».

Pietro si volge e fa per parlare. Poi rinchiude la bocca e si limita a sorridere al suo Maestro, che ora si imbranca coi suoi apostoli essendo il luogo, dove camminano adesso, una larga via maestra fra campi d'oro.

*404.5*Procedono verso Emmaus che già è vicina, un mucchio di un bianco acciecante fra il biondo dei grani maturi e il verde degli opimi frutteti.

«Maestro! Maestro! Fermati! I tuoi discepoli!», gridano voci lontane, e un pugno d'uomini, lasciando in asso dei contadini che riposano un poco all'ombra di un pometo, corrono verso Gesù per una viottola assolata. Sono Mattia e Giovanni, ex pastori e discepoli poi del Battista, e con loro è Nicolai, Abele ex lebbroso, Samuele, Ermasteo e altri ancora.

«La pace a voi. Qui siete?».

«Sì, Maestro. Abbiamo fatto tutte le sponde del mare. Ora veniamo verso Gerusalemme. Più su sono Stefano con altri. E più su ancora Erma e altri. E poi Isacco, il piccolo maestro di tutti noi, ancora più su. Almeno c'era. Come era Timoneo nell'Oltre Giordano. Ma ormai staranno tutti per venire alla festa di Pentecoste. Ci siamo divisi così, in tanti gruppi, piccoli ma non inerti. Così, se ci perseguitano, potranno catturare alcuni, ma non tutti», spiega Mattia.

«Avete fatto bene. Mi stupivo non avervi trovato per tutta la Giudea meridionale…».

«Maestro… Tu ci andavi… Chi meglio di Te? E poi… Oh! essa ha avuto più

che non occorra a divenire santa!… E invece!… Dà pietre a chi porta la parola del Cielo. Elia e Giuseppe, nelle gole del Cedron, furono percossi e sono andati nell'Oltre Giordano in casa di Salomon. Giuseppe fu quasi ucciso con una pietra al capo. Per otto giorni vissero in una grotta profonda, con uno da Te mandato che conosceva tutti i segreti dei monti. Poi, di notte, lentamente, andarono dall'altra parte…».
I discepoli e gli apostoli sono agitati nel rievocare e nel conoscere queste persecuzioni. Ma Gesù li calma dicendo: «Gli Innocenti hanno tinto della porpora del loro sangue innocente la via del Cristo. Ma quella via deve sempre essere rimporporata per cancellare le impronte del Male sulla via di Dio. È strada regale. La imporporano i martiri per amor mio. Beati fra i beati coloro che per Me soffrono persecuzione».
«Maestro, noi parlavamo a quei contadini. Non parlerai Tu, ora?», domanda l'ex-pastore Giovanni[90].
«Andate a dire che al tramonto parlerò presso alla porta di Emmaus. Ora il sole lo impedisce. Andate. E Dio sia con voi. Sarò sul termine di questa via». Li benedice e riprende ad andare cercando ombra, perché il sole è cocente sulla strada bianca, sulla quale sono solo due esili fili d'ombra per dei platani messi a far da riparo ai limiti della strada.

[88] **parlano**, con immagini analoghe, in: *Deuteronomio 32, 11*; *Rut 2, 12*; *Salmo 17, 8; 36, 8; 61, 5; 63, 8; 91, 4*.

[89] **quanto fanno** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[90] **domanda l'ex-pastore Giovanni** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

405. Il riposo in un fienile e il discorso presso Emmaus della pianura. Il piccolo Micael.

28 marzo 1946.

*405.1*Presso la porta di Emmaus vi è una casa di contadini. Silenziosa, perché tutti sono nei campi, al lavoro. Sull'aia già sono ammucchiati i covoni del giorno avanti. E vi sono fieni nei rustici fienili. Il sole cocente del mezzodì trae un odore caldo dai fieni e dai covoni. Non c'è alcun rumore fuorché lo sgrugolio dei colombi e il chiacchiericcio dei passeri, sempre pettegoli e rissosi. Gli uni e gli altri vanno senza tregua dal tetto o dagli alberi vicini ai mucchi di covoni e di fieni e, primi fra tutti coloro che gusteranno di quei prodotti, sbeccuzzano fra le spighe erette, si azzuffano con colpi d'ala, giostrano per carpire più semi, per rubare i fili più morbidi di fieno, avidi, battaglieri, spregiudicati.

Gli unici ladri comuni in Israele, dove, l'ho notato, vi è un massimo rispetto della proprietà altrui. Le case hanno voglia di rimanere aperte e le aie o le vigne incustodite! Meno i rarissimi predoni di mestiere, i veri briganti che assalgono nelle gole dei monti, non ci sono i ladruncoli, o anche semplicemente i… golosi che allungano la mano alla pianta da frutto o al piccioncino altrui. Ognuno va per la sua via e, anche traversando le proprietà del prossimo, è come non avesse occhi e mani. Vero è che l'ospitalità è così largamente esercitata che non vi è necessità di rubare per poter mangiare. Solo per Gesù, e per causa di un odio che è tanto grande da far trascurare l'abitudine secolare di essere ospitali al pellegrino, solo per Lui si verifica il fatto di case che negano ospitalità e cibo. Ma per gli altri, generalmente, vi è sempre pietà, e specie nelle classi più umili.

Così è che senza paura gli apostoli, dopo avere bussato alla casa chiusa e non avere trovato nessuno, si sono messi al riparo di una tettoia sotto la quale sono attrezzi agricoli e orci vuoti, e da padroni si sono serviti dei fieni per sedile, delle secchie per attingere al pozzo, degli orcioli per bere e bagnare così i bocconi di pane stantìo e di agnello freddo, che mangiano quasi in silenzio, tanto sono assonnati e sbalorditi dal sole. E, con la stessa libertà con cui si sono serviti dei fieni e degli orcioli, si sdraiano poi sui fieni odorosi, e presto è un coro di russamenti vari di tono e di durata.

Anche Gesù è stanco. Più che stanco, mesto. Guarda per qualche tempo i

dodici addormentati. Prega. Pensa… Pensa seguendo macchinalmente con gli occhi le lotte dei passeri e dei colombi e il saettare delle rondini sull'aia assolata. Sembra che gli stridi di queste veloci padrone del volo mettano affermazioni recise agli interrogativi penosi che si pone Gesù. Poi Lui pure si sdraia sul fieno, e presto i dolci e tristi occhi di zaffiro si velano sotto le palpebre, mentre il viso si compone nel sonno e, forse perché nel sonno sprofonda con la mestizia nel cuore, il suo volto prende molto dell'espressione stanca e dolorosa che avrà nella morte…

*405.2*Tornano i contadini proprietari della casa. Uomini, donne, fanciulli. E con loro sono i discepoli visti prima. Vedono Gesù e i suoi dormenti sui fieni e spengono le voci in un sussurro per non risvegliarli. Qualche mamma allunga uno scappellotto al bimbo che non vuole tacere. O almeno ne fa l'atto.

Un piccolo va con passetti di tortorino e un ditino in bocca ad osservare Gesù, «il più bello» dice, che dorme col capo appoggiato sul braccio ripiegato a far da guanciale. E tutti, scalzi, in punta di piedi, finiscono ad imitarlo, primi fra tutti Mattia e Giovanni, i quali si commuovono vedendolo così dormiente sul fieno, e Mattia osserva: «Come nel suo primo sonno anche ora, il nostro Maestro, e meno felice di allora… Anche la Madre gli manca…».

«Sì. Non ha che la persecuzione vicina sempre. Ma noi lo ameremo sempre, lo amiamo sempre come in quell'ora…», risponde Giovanni.

«Più ancora, Mattia. Più ancora. Allora amavamo solo per fede e perché è dolce amare un bambino. Ma ora noi amiamo anche per conoscenza…».

«È stato odiato fin da piccino, Giovanni. Ricorda che avvenne per colpire Lui!…», e Mattia sbiadisce nel ricordo.

«È vero… Ma sia benedetto quel dolore! Abbiamo tutto perduto, meno Lui. E ciò conta. Che ci avrebbe giovato avere ancora i parenti, la casa, il nostro piccolo benessere, se Egli fosse morto?».

«È vero. Hai ragione, Mattia. E che ci gioverà avere anche tutto il mondo quando Egli non sarà più nel mondo?».

«Non me ne parlare… Allora saremo proprio derelitti… Andate voi. Noi restiamo presso il Maestro», dice poi Giovanni congedando i contadini.

«Ci spiace non avere pensato a dar loro la chiave. Potevano entrare in casa, stare meglio…», dice l'uomo più anziano della casa.

«Glielo diremo… Ma Egli sarà felice anche per il vostro amore. Andate, andate…».

I contadini vanno in casa, e presto un fumo che si alza dal camino dice che stanno preparando il cibo. Ma lo fanno con garbo, trattenendo i piccoli, facendo poco rumore… e ugualmente senza rumore portano poi le vivande ai discepoli e mormorano: «Per loro le abbiamo tenute in disparte… Per quando si desteranno»…
Poi il silenzio riavvolge la casa. Forse i mietitori, al lavoro dall'alba, si sono gettati sui letti per riposare in queste ore in cui sarebbe impossibile stare nei campi sotto il sole rovente. Sonnecchiano anche i discepoli… Anche i colombi e i passeri sono a sosta… Solo le rondini saettano instancabili e il loro volo rapido scrive parole azzurre negli spazi e parole d'ombra sull'aia bianca…
*405.3*Il piccoletto di prima, bellissimo nella breve tunichella[91] alla quale si è ridotto in quest'ora torrida il suo vestimento, mette il capino bruno fuori dall'uscio di cucina, sbircia, viene avanti cauto coi piedini tenerelli, che soffrono sul suolo bollente di sole. La tunichella, slegata, scivola quasi giù dalla spalla grassoccia. Raggiunge i discepoli e fa per scavalcarli, per andare da capo a guardare Gesù. Ma le sue gambette sono troppo corte per poter superare i corpi muscolosi degli adulti e incespica cadendo addosso a Mattia, che si sveglia e vede il visetto mortificato, prossimo al pianto, del piccolino. Sorride e dice, intuendo la manovra del bambino: «Vieni qui, ti metterò fra me e Gesù. Ma sta' zitto e fermo. Lascialo fare la nanna, ché è stanco».
E il piccolo, felice, si siede in adorazione del bel viso di Gesù. Lo guarda, lo studia, ha una grande voglia di fargli una carezza, di toccargli i capelli d'oro. Ma Mattia veglia sorridendo e non lo permette. Allora il piccolino chiede piano: «Fa la nanna sempre così?».
«Sempre così», risponde Mattia.
«È stanco? Perché?».
«Perché cammina tanto e parla tanto».
«Perché parla e cammina?».
«Per insegnare ai bambini ad essere buoni, ad amare il Signore per andare con Lui in Cielo».
«Lassù? Come si fa? È lontano…».
«L'anima, lo sai cosa è l'anima?».
«Nooo!».
«È la cosa più bella che è in noi, e…».
«Più degli occhi? La mamma mi dice che ho per occhi due stelle. Sono belle le stelle, sai?!».

Il discepolo sorride e risponde: «È più bella delle stelline dei tuoi occhi, perché l'anima buona è più bella del sole».
«Oh! E dove è? Dove ce l'ho?».
«Qui. Nel cuoricino. E vede, sente tutto, e non muore mai. E quando uno non fa mai il cattivo e muore da giusto, l'anima vola lassù, col Signore».
«Con Lui?», e il piccolo accenna a Gesù.
«Con Lui».
«Ma Lui ce l'ha l'anima?».
«Lui ha l'anima e la divinità. Perché è Dio quell'Uomo che tu guardi».
«Come lo sai tu? Chi te lo ha detto?».
«Gli angeli».
Il bambino, che si era seduto del tutto addosso a Mattia, non può ricevere tranquillamente questa notizia e scatta in piedi dicendo: «Tu hai visto gli angeli?», e guarda Mattia sbarrando gli occhioni. Tanto stupefacente la notizia, che per un istante dimentica Gesù e perciò non vede che Egli socchiude gli occhi, destato dal grido leggero del fanciullino, e poi con un sorriso li rinchiude girando il capo di là.
«Zitto! Vedi? Lo svegli… Ti mando via».
«Sto buono. Ma come sono gli angeli? Quando li hai visti?». La vocina è tornata un sussurro.
E Mattia, paziente, racconta la notte di Natale al piccolino, che si è tornato a sedere sul suo petto, estatico. E paziente risponde a tutti i perché: «Perché era nato in una stalla? Non aveva casa? Povero tanto da non trovare una casa? E ora non ha casa? Non ha la mamma? Dove è la mamma? Perché lo lascia solo, lei che sa che già l'hanno voluto uccidere? Non gli vuole bene?…».
Una pioggia di domande e una di risposte. E l'ultima — alla quale Mattia risponde: «Gli vuole molto bene quella Mamma santa al suo divino Figlio. Ma fa il sacrificio del suo dolore di lasciarlo andare perché gli uomini si salvino. Per consolarsi pensa che ci sono ancora uomini buoni capaci d'amarlo…», — suscita questa risposta: «E che ci sono bambini buoni che lo amano non lo sa? Dove sta? Dimmelo, che io ci anderò e le dirò: "Non avere del pianto. Al tuo Figlio ci do io l'amore". Che dici? Sarà contenta?».
«Tanto, fanciullo», dice Mattia baciandolo.
«E Lui sarà contento?».
«Tanto, tanto. Glielo dirai quando si sveglia».
«Oh! sì!… Ma quando si sveglia?». Il bambino è ansioso…
405.4 Gesù non resiste più. Si rivolge, con gli occhi bene aperti e col sorriso

luminoso, e dice: «Me lo hai già detto, perché ho sentito tutto. Vieni qui, fanciullo».
Oh! non se lo fa dire due volte il bambino e si rovescia addosso a Gesù carezzandolo, baciandolo, toccandogli col ditino la fronte, le sopracciglia, le ciglia d'oro, specchiandosi negli occhi azzurri, strofinandosi sulla barba morbida e sui capelli setosi, dicendo ad ogni scoperta: «Come sei bello! Bello! Bello!». Gesù sorride e sorride Mattia.
E poi, man mano che si svegliano gli altri, perché ora il piccolo non ha più tanti riguardi, sorridono discepoli e apostoli nel vedere quell'esame accurato, ripetuto dall'ometto in miniatura, seminudo, grassoccio, che se la passeggia beatamente sul corpo di Gesù per osservarlo dalla testa ai piedi, e finisce col dire: «Vòltati!», e spiega poi: «per vedere le ali», e chiede deluso: «Perché non le hai?».
«Non sono un angelo, bambino».
«Ma sei Dio! Come fai a essere Dio se non sei pieno d'ali? Come farai ad andare in Cielo?».
«Sono Dio. Appunto perché Dio, non ho bisogno di ali. Faccio ciò che voglio e tutto posso».
«Allora fammi gli occhi come i tuoi. Sono belli».
«No. Quelli che hai te li ho dati Io e mi piacciono così. Di' piuttosto di farti un'anima di giusto per amarmi sempre più».
«Anche quella me l'hai data Tu e allora ti piacerà come ce l'ho», dice con logica infantile il piccolo.
«Sì, ora mi piace tanto perché è innocente. Ma mentre i tuoi occhi saranno sempre di questo colore di uliva matura, la tua anima da bianca può divenire nera se diventi cattivo».
«Cattivo no. Ti voglio bene e voglio fare come dicevano di fare gli angeli quando sei nato: "Pace a Dio in Cielo e gloria agli uomini di buona volontà"», dice il fanciullino sbagliando, il che provoca una fragorosa risata negli adulti, cosa che lo mortifica e ammutolisce.
Ma Gesù lo consola pur correggendolo: «Dio è sempre Pace, fanciullo. È la Pace. Ma gli angeli gli davano gloria per l'avvenuta nascita del Salvatore, e davano agli uomini la prima regola per ottenere la pace che dalla mia nascita sarebbe venuta: "avere buona volontà". Quella che tu vuoi».
«Sì. Allora dammela. Mettimela qui dove quell'uomo dice che ho l'anima», e coi due indici picchia più volte sul piccolo petto.
«Sì, piccolo amico. Come ti chiami?».

«Micael!».
«Nome del potente arcangelo. Allora la buona volontà a te, Micael. E che tu sia un confessore del Dio vero, dicendo ai persecutori come il tuo angelico patrono: “Chi come Dio?”. Sii benedetto ora e sempre», e gli impone le mani.
Ma il piccolo non è persuaso. Dice: «No. Bacia qui. Sull’anima. E dentro c’entrerà la tua benedizione e ci resterà chiusa», e scopre il piccolo petto per essere baciato senza che nessun ostacolo si frapponga tra il suo corpicino e le labbra divine.
Sorridono e sono commossi insieme i presenti. E c’è di che! La fede meravigliosa dell’innocente, che per istinto, direbbero alcuni, io dico “per sprone di spirito”, è andato a Gesù, è veramente commovente, e Gesù lo fa notare dicendo: «Eh! se tutti avessero il cuore dei fanciulli!…».
*405.5*Le ore sono passate intanto. La casa si rianima. Voci di donne, di bimbi, di uomini si fanno sentire. E una madre chiama: «Micael! Micael! Dove sei?», e si affaccia spaurita guardando il pozzo basso con un atroce pensiero in cuore.
«Non temere, donna. Tuo figlio è con Me».
«Oh! temevo… Tanto gli piace l’acqua…».
«È infatti venuto all’Acqua viva che dal Cielo discende a dare Vita agli uomini».
«Ti ha disturbato… Mi è scivolato via così piano che non ho sentito…», si scusa la donna.
«Oh! no! Non m’ha disturbato. Consolato mi ha! I bambini non dànno mai dolore a Gesù».
Si accostano gli uomini, le altre donne. Il capo famiglia dice: «Entra e ristorati. E perdona se non ti abbiamo fatto padrone della nostra casa da quando ti vedemmo…».
«Non ho nulla da perdonare. Qui sono stato, e bene. Il tuo rispetto mi dà ogni onore. Avevamo cibo e il tuo pozzo è fresco, morbidi i fieni. Più che non occorra per il Figlio dell’uomo. Non sono un satrapo siriano».
E Gesù, seguito dai suoi, entra nell’ampia cucina per prendere il cibo, mentre sull’aia gli uomini preparano in modo che vi sia posto per quelli che già vengono da ogni parte per sentire il Maestro, e altri si affrettano a preparare bevande, cibarie e a scuoiare un agnelletto per darlo di viatico agli evangelizzatori, e le donne portano uova e burro. Ciò che provoca le proteste di Pietro, che giustamente dice non potersi portare nelle bisacce quell’alimento così facile a sciogliersi in quei calori. Ma gli orcioli ci sono

per qualcosa… Ed esse ne colmano uno di burro, lo chiudono e lo calano nel pozzo perché raffreddi più che mai.
Gesù ringrazia e vorrebbe limitare quelle offerte. Ma sì! Parole sprecate. Altri doni vengono da ogni parte e ognuno si scusa di dare poco…
Pietro mormora: «Si vede che qui ci sono stati i pastori. Terreno bonificato… terreno buono».
L'aia è piena di gente, imperterrita nonostante ancor non sia rinfrescato il giorno e ancora un superstite raggio di sole sfiori l'aia.
*405.6*Gesù inizia a parlare: «La pace sia con voi! Non sto, qui dove vedo che già è conosciuta la dottrina del Maestro d'Israele per opera dei discepoli buoni, a ripetere ciò che già voi sapete. Lascio ai buoni discepoli la gloria e il compito di avervi istruito e di farlo sempre più fino a darvi la sicurezza perfetta che Io sono il Promesso di Dio e che la mia Parola è da Dio».
«E i tuoi miracoli sono da Dio, Te benedetto!», grida una voce di donna dal mezzo alla folla, e molti si volgono a guardare in quella direzione. La donna alza sulle braccia un fanciullo florido e ridente e grida: «Maestro, è il piccolo Giovanni che Tu guaristi[92] all'Acqua Speciosa. Il bambinello dalle anche spezzate, che nessun medico poteva guarire e che io ti portai con fede e che Tu guaristi tenendolo seduto sul tuo grembo».
«Ricordo, donna. La tua fede meritava miracolo».
«È cresciuta, Maestro. Tutta la mia parentela crede in Te. Vai, figlio, a ringraziare il Salvatore. Lasciatelo andare a Lui…», prega la donna.
E la folla si fende lasciando passare il fanciullo, che va svelto a Gesù tendendo le braccia per poterlo abbracciare. Il che avviene fra gli osanna e i commenti della gente della città o avventizia. Perché quelli della campagna sanno già il fatto e non ne hanno stupore. Gesù riprende a parlare tenendo per mano il fanciullo.
«Ed ecco confermata da una madre riconoscente la mia Natura e confermato il potere della fede sul cuore di Dio, che non delude mai le fidenti e giuste richieste dei suoi figli.
*405.7*Vi invito a ricordare Giuda Maccabeo[93] quando si affacciò su questa pianura a studiare il formidabile accampamento di Gorgia, forte di cinquemila fanti e di mille cavalieri addestrati alla battaglia, ben protetti da corazze e da armi e torri di guerra. Giuda guardava coi suoi tremila fanti, senza scudo né spada, e sentiva il timore insinuarsi nei cuori dei suoi soldati. Allora parlò, forte del suo diritto che Dio approvava, perché volto non a

soprusi ma a difesa della Patria invasa e profanata. E disse: “Non vi spaventi il loro numero, non abbiate paura del loro attacco. Ricordate come i nostri padri furono salvati nel mar Rosso, quando Faraone l’inseguiva con grande esercito”. E, rianimata la fede nella potenza di Dio, che è sempre coi giusti, insegnò ai suoi i mezzi per ottenere aiuto. Disse: “Or dunque alziamo la voce al Cielo e il Signore avrà pietà di noi e, ricordandosi dell’alleanza fatta coi padri nostri, oggi distruggerà dinanzi a noi quest’esercito, e tutte le genti conosceranno che vi è un Salvatore che libera Israele”.
Ecco. Io vi indico due punti capitali per avere Dio con sé, ad aiuto nelle giuste imprese.
La prima: per averlo alleato, avere l’animo giusto dei nostri padri. Ricordate la santità, la prontezza dei patriarchi nell’ubbidire al Signore, sia che la cosa richiesta fosse di poco o di sommo valore. Ricordate con che fedeltà essi rimasero fedeli al Signore. Molto ci lamentiamo in Israele di non avere più il Signore con noi, benigno come lo era un tempo. Ma Israele ha più l’animo dei suoi padri? Chi ruppe e rompe continuamente l’alleanza col Padre?
Seconda cosa capitale per avere Dio con sé: l’umiltà. Giuda Maccabeo era un grande israelita ed era un grande soldato. Ma non dice: “Io oggi distruggerò quest’esercito e le genti conosceranno che io sono il salvatore di Israele”. No. Dice: “E il Signore distruggerà quest’esercito davanti a noi, incapaci di farlo, deboli come siamo”. Perché Dio è Padre ed ha cura dei suoi piccoli e, per non farli perire, manda le sue potenti schiere a combattere con armi sovrumane i nemici dei figli suoi. Quando Dio è con noi, chi può vincerci? Questo ditevi sempre ora e più in futuro, quando vorranno vincervi e non già per cosa relativa come è una battaglia nazionale, ma in una cosa molto più vasta nel tempo e nelle conseguenze come è per la vostra anima. Non lasciatevi prendere da sgomento o da superbia. Ambedue sono dannosi. Dio sarà con voi se sarete perseguitati a causa del mio Nome e vi darà forza nelle persecuzioni. Dio sarà con voi se sarete umili, se riconoscerete che voi, per voi, non siete capaci di nulla, ma tutto potete se uniti al Padre.
Giuda non si pompeggia ornandosi del titolo di salvatore di Israele. Ma dà quel titolo al Dio eterno. Infatti inutilmente gli uomini si agitano se Dio non è coi loro sforzi. Mentre senza agitarsi vince colui che fida nel Signore, il quale sa quando è giusto premiare con vittorie e quando è giusto punire con sconfitte. Stolto quell’uomo che vuole giudicare Dio, consigliarlo o criticarlo. Ve la immaginate una formica che, osservando l’opera di un tagliatore di marmo, dicesse: “Tu non sai fare. Io farei meglio e più presto di te”? Uguale

figura fa l’uomo che vuole fare da maestro a Dio. E alla figura ridicola unisce quella di un ingrato e prepotente, dimentico di ciò che è: creatura, e di ciò che è Dio: Creatore. Or dunque, se Dio ha creato un essere tanto ben creato che egli può credersi capace di consigliare lo stesso Dio, quale sarà la perfezione dell’Autore di ogni creatura? Questo solo pensiero dovrebbe bastare a tenere bassa la superbia, a distruggerla, questa malvagia e satanica pianta, questo parassita che, insinuatosi che sia in un intelletto, lo invade e soppianta, soffoca, uccide ogni albero buono, ogni virtù che fa l’uomo grande sulla Terra, veramente grande, non per censo né per corone ma per giustizia e sapienza soprannaturale, e beato nel Cielo per tutta l’eternità.

*405.8*E guardiamo un altro consiglio che ci dànno il grande Giuda Maccabeo e gli avvenimenti di quel giorno in questa pianura. Appiccatasi la battaglia, le schiere di Giuda, con le quali era Dio, vinsero e sgominarono i nemici, parte mettendoli in fuga fino a Jezeron, Azoto, Idumea e Jamnia, dice la storia, e parte trapassandoli di spada, lasciandone morti per i campi oltre tremila. Ma ai suoi armati, ebbri di vittoria, Giuda dice: “Non vi fermate a far preda, perché la guerra non è finita e Gorgia col suo esercito è nella montagna vicino a noi. Or dobbiamo combattere ancora contro i nostri nemici e vincerli completamente, e dopo, tranquillamente, fare la preda”. E così fecero. Ed ebbero sicura vittoria e preda opima e liberazione e, tornando, cantavano benedizioni a Dio perché “è buono, perché la sua misericordia è eterna”. Anche l’uomo, ogni uomo, è come i campi intorno alla città santa dei giudei. Circondato di nemici esterni e interni, e tutti crudeli, tutti speranzosi di dare battaglia alla città santa del singolo uomo — il suo spirito — e darla all’improvviso per prendere di sorpresa con mille astuzie e distruggerla. Le passioni, che Satana coltiva e aizza, e che l’uomo non sorveglia con tutta la sua volontà per tenerle a freno, pericolose se non riesce a domarle, ma innocue se sorvegliate come ladrone incatenato, e il mondo che dall’esterno congiura con esse con le sue seduzioni di carne, di censo, di orgoglio, sono ben simili ai potenti eserciti di Gorgia, corazzati, dotati di torri di guerra, di arcieri buoni frecciatori, di cavalieri veloci, sempre pronti ad iniziare l’attacco agli ordini del Male. Ma che può il Male se Dio è con l’uomo che vuole essere giusto? L’uomo soffrirà, resterà ferito, ma avrà salva libertà e vita, e conoscerà vittoria dopo la buona battaglia. La quale però non avviene una volta, ma sempre si rinnova finché la vita dura, o finché l’uomo tanto si spoglia della sua umanità e diviene spirito più che carne, spirito fuso a Dio, che le frecce, i morsi, i fuochi di guerra non possono più fargli male nel

profondo e cadono, dopo averlo percosso superficialmente come può fare una goccia su un duro e lucente diaspro.
Non fermatevi a far preda, non distraetevi finché non siete alle soglie della vita. Non di questa vita della Terra, ma della vera Vita dei Cieli. Allora, vittoriosi, raccogliete le vostre prede ed entrate, e inoltrate, gloriosi, davanti al Re dei re e dite: “Ho vinto. Ecco le mie prede. Le ho fatte col tuo aiuto e con la mia buona volontà e ti benedico, Signore, perché sei buono e la tua misericordia è eterna”.
*405.9*Questo per la vita in generale, per tutti. Ma per voi, per voi che in Me credete c’è in agguato un’altra battaglia. Più battaglie. Quella contro il dubbio. Quella contro le parole che vi verranno dette. Quella contro le persecuzioni.
Io sto per essere assunto al luogo per il quale sono venuto dal Cielo. Questo luogo vi farà paura, vi parrà smentita alle mie parole. No. Guardate con occhio spirituale l’evento. E vedrete che quello che avverrà sarà la conferma di ciò che realmente Io sono. Non il povero re di un povero regno. Ma il Re predetto dai profeti, ai piedi del cui trono unico, immortale, come fiumi all’oceano, verranno tutte le genti della Terra dicendo: “Ti adoriamo, o Re dei re e Giudice eterno, perché per il tuo santo Sacrificio hai redento il mondo”.
Resistete al dubbio. Io non mento. Io sono Colui di cui parlano i profeti. Come la madre di Giovanni poco fa, alzate il ricordo di ciò che Io vi ho fatto e dite: “Queste opere sono da Dio. Egli ce le ha lasciate a ricordo, a conferma, ad aiuto per credere, e credere proprio in quest’ora”. Lottate e vincerete contro il dubbio che strozza il respiro delle anime. Lottate contro le parole che vi verranno dette. Ricordate i profeti e le mie opere. E alle parole nemiche rispondete con i profeti e con i miracoli che mi avete visto fare. Non abbiate paura. E non siate ingrati per paura tacendo ciò che vi ho fatto.
Lottate contro le persecuzioni. Ma non lottate dando persecuzione a chi vi perseguita. Ma dando eroismo di confessione a chi vorrà con minacce di morte persuadervi a rinnegarmi. Lottate sempre contro i nemici. Tutti. Contro la vostra umanità, le vostre paure, i compromessi indegni, le alleanze utilitarie, le pressioni, le minacce, le torture, la morte.
*405.10*La morte! Io non sono il capo di un popolo che dice al suo popolo: “Soffri per me mentre io godo”. No. Io soffro per il primo per darvi l’esempio. Io non sono un duce d’eserciti che dice agli eserciti: “Combattete per difendermi. Morite per darmi la vita”. No. Io combatto per il primo. Io

morirò per il primo per insegnarvi a morire. Così come ho sempre fatto ciò che ho detto di fare, e predicando la povertà sono rimasto povero, la continenza casto, la temperanza temperante, la giustizia giusto, il perdono e ho perdonato e perdonerò, come ho fatto tutto questo farò anche l'ultima cosa. Vi insegnerò come si redime. Ve lo insegnerò non a parole ma con i fatti. Vi insegnerò a ubbidire ubbidendo alla più dura ubbidienza, quella della mia morte…

Vi insegnerò a perdonare, perdonando fra gli ultimi strazi come ho perdonato sulla paglia della mia cuna, all'Umanità che mi aveva strappato dai Cieli. Perdonerò come ho sempre perdonato. *A tutti. Per mio conto a tutti.* Ai piccoli nemici, agli inerti, indifferenti, volubili, e ai grandi nemici che non solo mi danno il dolore di essere apatici al mio potere e al mio desiderio di salvarli, ma che mi danno e daranno lo spasimo di essere i deicidi. Perdonerò. E poiché ai deicidi impenitenti non potrò dare assoluzione, pregherò ancora, con gli ultimi spasimi, il Padre per loro… perché li perdoni… essendo ebbri di un satanico liquore… Perdonerò… E voi perdonate in mio Nome. E amate. Amate come Io amo, come Io vi amo e vi amerò, in eterno.

405.11 Addio. La sera scende. Preghiamo insieme e poi ognuno torni alle sue case con la parola del Signore nel cuore, e vi faccia essa granita spiga per le vostre fami future, quando desidererete di udire ancora l'Amico, il Maestro, il Salvatore vostro, e solo lanciando lo spirito nei Cieli potrete trovare Colui che vi ha amati più di Se stesso. Padre nostro che sei nei Cieli…».

E Gesù, a braccia aperte, alta e candida croce contro il muro scuro della facciata di settentrione, dice lentamente il *Pater*. Poi benedice con la benedizione mosaica. Bacia i bimbi. Li benedice ancora. Si accomiata e va verso il nord, costeggiando la cinta di Emmaus senza entrarvi. Le tinte violacee del crepuscolo assorbono lentamente la dolce visione del Maestro che va, sempre più va verso il suo destino.

Nella corte semioscura è un silenzio di pace dolorosa… Quasi di attesa. Poi il pianto del piccolo Micael, un pianto di agnellino che si trova solo, rompe l'incanto, e molti occhi si bagnano di lacrime e molte labbra ripetono le innocenti parole del piccolo: «Oh! perché sei andato via? Torna! Torna!… Fallo tornare, Signore!». E quando Gesù è proprio scomparso, il desolato riconoscimento del fatto compiuto: «Non c'è più Gesù!», inutilmente cercato di consolare dalla madre del piccolo Micael, che piange come avesse perduto più della madre, e dalle braccia di lei non ha occhi che per il punto dove è sparito Gesù, e tende le braccia chiamando: «Gesù! Gesù!».

405.12…Gesù attende di essere alquanto lontano, poi dice: «Andremo a Joppe. I discepoli vi hanno molto lavorato e attende la parola del Signore».
Non c'è molto entusiasmo per la prospettiva di allungare ancora la via, ma Simone Zelote fa osservare che da Joppe ai poderi di Nicodemo e Giuseppe ci si va presto e per belle strade, e Giovanni è contento di andare verso il mare. E gli altri, trascinati da queste considerazioni, finiscono coll'andare con più volontà per la strada che si dirige al mare.
Dice Gesù: «Metterete qui la visione del 20 settembre 1944: "Gesù e i Gentili in una città di mare", che intitolerete[94]: "Gesù a Joppe parla a Giuda di Keriot e a dei Gentili", perché quell'episodio là avvenne dopo un giorno di miracoli e di predicazione».

[91] **tunichella**, invece di **camicina**, qui e quattro righe più sotto è correzione di MV su una copia dattiloscritta. La correzione, con quella riportata in 45.5, mette in evidenza che la *tunica* era l'indumento intimo cui si sovrapponevano la *veste* e il *manto*, confermando quanto si legge in: 35.1 - 48.2 (dove la tunica è chiamata *sottoveste*) - 417.4 - 418.5 - 426.2 - 464.3 - 532.3 (ultime righe) - 633.6 - 645.6. Altrove, come in 41.1 e in 416.1, è rimasto con il nome di *tunica* ciò che dovrebbe essere la *veste*.

[92] **guaristi**, in 125.5.

[93] **invito a ricordare Giuda Maccabeo** nell'episodio della battaglia di Emmaus riferito in: *1 Maccabei 4, 1-25*.

[94] **intitolerete...** Il suggerimento del titolo, per il capitolo che segue, ha lo scopo evidente di fare includere in esso il nome della città, Joppe, "perché quell'episodio là avvenne" e perché MV aveva scritto alla fine del capitolo: "Che città sia non so". Tuttavia, il titolo che metteremo è ancora più specifico rispetto al titolo suggerito. — La scrittrice si limitava a mettere la data all'inizio di ogni capitolo, come abbiamo già annotato in 63.1. A cominciare dal capitolo che nella presente edizione porta il numero d'ordine 187, ella ha aggiunto alla data, quasi sempre, un titolo molto breve e inadeguato. Perciò i titoli di tutti i capitoli, tranne qualcuno, sono nostri. (Abbiamo anche ritoccato, e spesso completato, i 21 sottotitoli del capitolo 632). Sono nostre, inoltre, la numerazione progressiva dei capitoli e la scomposizione di ogni capitolo in brani numerati, chiamati paragrafi, ciascuno dei quali esprime una completezza narrativa o concettuale.

406. A Joppe. Predica inutile a Giuda di Keriot e dialogo sull'anima con alcuni Gentili.

20 settembre 1944.

*406.1*Vedo Gesù seduto in un cortile interno di una casa di decente aspetto pur senza essere lussuosa. Pare molto stanco. Sta seduto su una banchina di pietra messa presso ad un pozzo, basso di sponda, sul quale fa arco una pergola verde. I grappoli sono appena una larva. Da poco deve essere caduto il fiore, e gli acinelli sembrano chicchi di miglio sospesi a peduncolini verdi. Gesù tiene sul ginocchio destro puntato il gomito destro e appoggia il mento nel cavo della mano. Delle volte, come per trovare maggior riposo, appoggia il braccio ripiegato sull'orlo del pozzo e sul braccio il capo. Come volesse dormire. I capelli allora gli scendono a far velo al viso stanco, che altrimenti appare, pallido e serio, fra le bande ondulate delle ciocche biondo-rosse. Una donna va e viene con le mani infarinate, passando da una stanza della casa ad un bugigattolo posto al lato opposto del cortile e che deve essere il forno. Guarda Gesù tutte le volte. Ma non ne turba il riposo. Deve esser prossima la sera, perché il sole sfiora appena il culmine della terrazza sul tetto, sempre meno, sempre meno, finché l'abbandona.

*406.2*Una decina di colombi fa per scendere sgrugolando nel cortile per l'ultimo pasto. Roteano intorno a Gesù come per rendersi conto chi è quello sconosciuto e, diffidenti, non osano posarsi al suolo. Gesù si toglie ai suoi pensieri e sorride, tende una mano, a palma volta in su, e dice: «Avete fame? Venite», come parlasse a degli umani. Il più audace si posa su quella mano e, dopo questo, un altro e un altro. Gesù sorride. «Non ho nulla, Io», dice davanti al loro richiedere tubante. E poi chiama a voce alta: «Donna! I tuoi colombi hanno fame. Hai grano per essi?».

«Sì, Maestro. È nel sacco sotto al portico. Ora vengo».

«Lascia. Dò Io. Mi piace».

«Non verranno. Non ti conoscono».

«Oh! ne ho sulle spalle e fin sulla testa!…».

Gesù cammina infatti col suo strano cimiero, fatto da un colombo plumbeo, dal petto che pare una corazza preziosa tanto è cangiante.

La donna incredula si affaccia e dice: «Oh!».

«Lo vedi? I colombi sono meglio degli uomini, donna. Sentono chi li ama.

Gli uomini… no».
«Non ci pensare, Maestro, all’accaduto. Sono pochi quelli che qui ti odiano. Gli altri, se non tutti, t’amano, ti rispettano almeno».
«Oh! non mi accascio per questo. Dico per farti notare come sovente le bestie siano migliori degli uomini».
Gesù ha aperto il sacco e immerso in esso la lunga mano e estratto grano biondo che pone nel lembo del mantello. Richiude e torna in mezzo al cortile, difendendosi dall’invadenza dei colombi che vogliono servirsi da loro. Apre il suo fagottino e sparge al suolo i chicchi, e ride per la giostra e le risse dei pennuti ingordi. Il pasto è presto consumato. I colombi bevono ad un piatto cavo che è presso il pozzo e guardano ancora Gesù.
«Ora andate. Non c’è più nulla».
Le bestiole svolazzano ancora un poco sulle spalle e le ginocchia di Gesù e poi tornano ai nidi. Gesù ricade nella sua meditazione.
406.3 Dei picchi robusti alla porta. La donna corre ad aprire. Sono i discepoli.
«Venite», dice Gesù. «Avete distribuito il denaro ai poveri?».
«Sì, Maestro».
«Fino all’ultimo picciolo? Ricordatevi che ciò che ci viene dato non è per noi, ma per la carità. Noi siamo poveri e dell’altrui misericordia si vive. *Misero l’apostolo che sfrutta la sua missione per fini umani!*».
«E se un giorno si è senza pane e si è accusati di violare la Legge perché si imitano i passeri schiccolando spighe?».
«Ti è mai mancato nulla, Giuda? Nulla di essenziale da quando sei con Me? Sei caduto languente per via, qualche volta?».
«No, Maestro».
«Quando ti ho detto: “Vieni”, ti ho promesso comodi e ricchezze? E nelle mie parole a chi mi ascolta ho detto mai che Io darò ai “miei” utile sulla Terra?».
«No, Maestro».
«E allora, Giuda? Perché sei tanto mutato? Non sai, non senti che il tuo scontento, il tuo raffreddarti mi dà dolore? Non vedi che esso scontento si comunica ai tuoi fratelli? Perché, Giuda, amico, tu chiamato a tanta sorte, tu venuto con tanto entusiasmo al mio amore e alla mia luce, or mi abbandoni?».
«Maestro, io non ti abbandono. Sono quello che più mi curo di Te, dei tuoi interessi, della tua riuscita. Vorrei vederti trionfare ovunque, credilo».
«Lo so. Umanamente tu vuoi questo. È già molto. Ma non voglio questo, Giuda, amico mio… Sono venuto per ben altro che per un trionfo umano e un

regno umano… Sono venuto non per dare ai miei amici briciole di un umano trionfo. Ma per darvi una mercede larga, premuta, copiosa, una mercede che non è più mercede tanto è piena: è compartecipazione nel mio Regno eterno, è unione nei diritti di figli di Dio… Oh! Giuda! Perché non t’esalta questo sublime retaggio, a cui si accede per rinunzia, ma che non conosce tramonto?

*406.4*Vienimi ancor più vicino, Giuda. Lo vedi? Siamo soli. Gli altri hanno capito che volevo parlare a te, distributore delle mie… ricchezze, delle elemosine che il Figlio dell’uomo, che il Figlio di Dio riceve per darle in nome di Dio e dell’Uomo all’uomo. E si sono ritirati in casa. Siamo soli, Giuda, in quest’ora così dolce della sera, nella quale il nostro cuore vola alle nostre case lontane, alle nostre mamme che certo, preparando la loro cena solitaria, pensano a noi e carezzano con la mano quel posto dove noi sedevamo prima di quest’ora di Dio, in cui il Volere santissimo ci ha presi per farlo amare in spirito e in verità.

Le nostre mamme! La mia, così santa e pura, che vi vuole tanto bene e prega per voi, amici del suo Gesù… La mia, che non ha che questa pace, nell’affanno della sua maternità di Madre del Cristo: quella di sapermi circondato dal *vostro* affetto… Non deludete, non ferite questo cuore di Madre, amici. Non spezzatelo con una vostra mala azione! La tua mamma, Giuda. La tua mamma che, l’ultima volta che siamo passati da Keriot, non finiva di benedirmi e voleva baciarmi i piedi, perché è felice che il suo Giuda sia nella luce di Dio, e mi diceva: “Oh! Maestro! Fàllo santo il mio Giuda! Che vuole un cuore di madre se non il bene del suo bambino? E quale bene che sia più bene del Bene eterno?”. Infatti! Qual bene più grande, Giuda, di quello a cui vi voglio portare e al quale si giunge seguendo la mia via? Santa donna tua madre, Giuda. Una vera figlia d’Israele. Io non ho voluto che mi baciasse i piedi. Perché voi siete i miei amici e perché in ogni madre vostra, in ogni madre buona, Io vedo la mia, Giuda. E vorrei che voi, nella vostra, vedeste la mia col suo *tremendo* destino di Corredentrice, e non voleste, no, non voleste ucciderla perché… perché vi parrebbe di uccidere la vostra.

*406.5*Giuda, non piangere. Perché piangere? Se nulla hai sul cuore che ti rimorde verso la tua e la mia madre, perché ti sgorga quel pianto? Vieni qui, metti il capo sulla mia spalla e di’ all’Amico tuo il tuo affanno. Hai mancato? Ti senti prossimo a mancare? Oh! non restare solo! Vinci Satana con l’aiuto di chi ti ama. Sono Gesù, Giuda. Sono il Gesù che sana i morbi e caccia i demoni. Sono il Gesù che salva… e che ti vuole tanto bene, che si cruccia di

vederti così indebolito. Sono il Gesù che insegna di perdonare settanta volte sette. Ma Io, Io di mio, non settanta ma settecento, settemila volte sette vi perdono… e *non vi è colpa, Giuda, non vi è colpa, Giuda, non vi è colpa, Giuda, che Io non perdoni, che Io non perdoni, che Io non perdoni,* se, pentito, il colpevole mi dice: “Gesù, ho peccato”. Meno ancora, se dice solo: “Gesù!”. Ancor meno, se mi guarda solo, supplicante. E le prime colpe che perdono, sai, amico, a chi le perdono? *Ai più colpevoli e ai più pentiti.* E le primissime fra le prime che Io perdono, sai quali sono? *Quelle fatte a Me.* Giuda!… Non trovi una parola di risposta per il tuo Maestro?… Tanto è grave il tuo affanno che ti mozza la parola? Temi che Io ti denunci? Non lo temere! È tanto che ti voglio parlare così, tenendoti sul Cuore, come due fratelli nati in una cuna, da un unico parto, quasi una carne sola, due che si sono scambiati a vicenda il capezzolo tiepido e sentito il sapore della saliva fraterna in uno col dolciore del latte materno. Ora ti ho e non ti lascio, finché tu non mi dici che t’ho guarito. Non temere, Giuda. È una confessione che voglio. Ma i tuoi compagni penseranno che è un colloquio d’amore, tanto raggeranno di reciproca pace, di reciproco amore i nostri volti dopo questo colloquio. Ed Io farò che sempre più lo credano, tenendoti contro il mio petto questa sera a cena, intingendoti il mio stesso pane e porgendotelo con predilezione, e ti darò la coppa per il primo, dopo averne reso grazie a Dio. Sarai il re del convito, Giuda. E realmente lo sarai. Sposa dello Sposo sarai, o anima che amo, se ti farai monda e libera, deponendo la tua polvere nel mio seno purificatore. [406.6]Ancora non parli per dirmi il tuo pianto?».

«Mi hai parlato così dolce… della mamma… della casa… del tuo amore… Un momento di debolezza… Sono tanto stanco!… E mi pareva Tu non mi amassi più così da tempo…».

«No. *Non è questo.* Nelle tue parole non c’è che una verità. Ed è che sei stanco. Ma non della strada, della polvere, del sole, del fango, della folla. *Sei stanco di te.* La tua anima è stanca della tua carne e della tua mente. Tanto stanca che finirà spenta di stanchezza mortale. Povera anima che Io chiamai ai fulgori eterni! Povera anima che sa che ti amo e ti rimprovera di strapparla al mio amore! Povera anima che ti rimprovera, inutilmente, come Io inutilmente ti carezzo col mio amore, di agire subdolamente col tuo Maestro. Ma non sei tu che agisci. È colui che ti odia e mi odia. Per questo ti dicevo: “Non restare solo”. Ebbene, ascolta. Tu sai che le mie notti passano in gran parte in preghiera. Se un giorno sentirai in te il coraggio di esser uomo e la volontà di esser mio, vieni a Me mentre i compagni dormono. Le stelle, i

fiori, gli uccelli sono testimoni prudenti e buoni. Segreti. Pietosi. Inorridiscono per il delitto che avviene sotto il loro raggio, ma non prendono voce per dire agli uomini: “Costui è un Caino del suo fratello”. Hai inteso, Giuda?».
«Sì, Maestro. Ma credi, non ho altro che stanchezza ed emozione. Io ti amo con tutto il cuore e…».
«Va bene. Basta così».
«Mi dai un bacio, Maestro?».
«Sì, Giuda. Questo e altri te ne darò…».
Gesù sospira profondamente, con pena. Ma bacia Giuda sulla guancia. E poi gli prende il capo fra le palme e tenendolo ben stretto fra la morsa delle mani, di fronte a Sé, alla distanza di pochi decimetri, lo fissa, lo studia, lo trivella col suo sguardo magnetico. E Giuda, questo sciagurato, non trasale. Resta in apparenza imperterrito sotto quell’esame. Solo diviene un poco pallido e per un attimo chiude gli occhi. E Gesù lo bacia sulle palpebre abbassate e poi sulla bocca e poi sul cuore, chinando il capo a cercare il cuore del discepolo… e dice: «Ecco: per cacciare le nebbie, per farti sentire la dolcezza di Gesù, per fortificarti il cuore». E poi lo lascia andare e si avvia verso casa, seguito da Giuda.
406.7«Bene vieni, Maestro! Tutto è pronto. Si attendeva Te solo», dice Pietro.
«Già. Parlavo con Giuda di tante cose… Vero, Giuda? Bisognerà provvedere anche a quel povero vecchio che ebbe il figlio ucciso».
«Ah!». Giuda prende la buona occasione a volo per finire di rimettersi e per deviare, se mai vi fossero, i sospetti degli altri. «Ah! Sai, Maestro? Oggi siamo stati fermati da un gruppo di gentili mescolati a giudei delle colonie romane di Grecia. Volevano sapere molte cose. Abbiamo risposto come abbiamo potuto. Ma non li abbiamo certo persuasi. Però furono buoni e ci hanno dato molta moneta. Eccola, Maestro. Potremo fare molto bene». E Giuda pone una grossa sacca di morbida pelle che, battendo sul tavolo, suona con suon d’argento. È grossa come una testa di bambino.
«Va bene, Giuda. Distribuirai il denaro con equità. Che volevano sapere quei gentili?».
«Cose sulla vita futura… se l’uomo ha l’anima e se è immortale. Facevano nomi di loro maestri. Ma noi… che si poteva dire?».
«Dovevate dir loro di venire».
«Lo abbiamo detto. Verranno forse».

Il pasto prosegue. Gesù ha vicino Giuda e gli dà il pane bagnato nel sugo che è sul piatto della carne arrostita.
Stanno mangiando delle piccole ulive nere quando si ode picchiare alla porta. E dopo poco entra la donna di casa e dice: «Maestro, vogliono Te».
«Chi sono?».
«Uomini stranieri».
«Ma è impossibile!», «Il Maestro è stanco!», «È tutto il giorno che cammina e parla!», «E poi! Gentili in casa! Ohibò!». I dodici sono tutti in subbuglio come un alveare disturbato.
«Sss! Pace! Non m'è fatica ascoltare chi mi cerca. È mio riposo».
«Potrebbe essere un tranello! A quest'ora!…».
«No. *Non è*. State quieti e riposate voi. Io ho già avuto riposo mentre vi attendevo. Io vado. Non vi chiedo di venire meco… per quanto… per quanto vi dico che proprio fra i gentili dovrete portare il vostro giudaismo che non sarà più che cristianesimo. Attendetemi qui».
«Vai solo? Ah! questo mai!», dice Pietro e si alza.
«Resta dove sei. Vado solo».
*406.8*Esce. Si affaccia alla porta di strada. Nel crepuscolo sono molti uomini che attendono.
«La pace sia con voi. Mi volete?».
«Salve, Maestro». Parla un vecchio imponente, avvolto in una veste romana che sporge da un mantelletto tondo con cappuccio rialzato sul capo. «Oggi parlammo coi tuoi discepoli. Ma non ci seppero dire molto. Vorremmo parlare con Te».
«Siete quelli del ricco obolo? Grazie per i poveri di Dio». Gesù si volge alla padrona di casa e dice: «Donna, Io esco con questi. Di' ai miei che vengano a raggiungermi presso la riva perché, se ben vedo, costoro sono commercianti degli empori…».
«E navigatori, Maestro. Bene vedi».
Escono tutti insieme nella via, a cui fa lume un bel chiaro di luna.
«Venite da lontano?». Gesù è al centro del gruppo, con a fianco il vecchio che ha parlato per primo, un bel vecchio dal tagliente profilo latino. Dall'altro lato ha un altro attempato, dal volto nettamente ebraico, e poi intorno due o tre magrolini e olivastri, occhi aguzzi e un poco ironici, e altri più robusti di età diverse. Una diecina di persone.
«Siamo delle colonie romane di Grecia e d'Asia. Parte giudei e parte gentili… Non osavamo venire per questo… Ma ci hanno assicurato che Tu

non sprezzi i gentili… come fanno gli altri… I giudei osservanti, volevo dire, quelli d'Israele, perché altrove anche i giudei sono… meno rigidi. Tanto che io, romano, ho per moglie una giudea di Licaonia, mentre costui ha per moglie una romana, lui, ebreo d'Efeso».
«Non sprezzo nessuno… Ma bisogna compatire coloro che ancora non sanno pensare che, *Uno essendo il Creatore, sono tutti gli uomini di un sangue solo*».
«Lo sappiamo che sei grande fra i filosofi. E quanto dici lo conferma. Grande e buono».
«Buono è chi fa il bene. Non chi bene parla».
«Tu parli bene e bene fai. Sei perciò buono».
406.9«Che volevate sapere da Me?».
«Oggi, perdona Maestro se ti stanchiamo con le nostre curiosità. Ma sono curiosità buone, perché cercano con amore la Verità… Oggi volevamo sapere dai tuoi la verità su una dottrina che fu già accennata da filosofi antichi di Grecia e che Tu, ci si dice, torni a predicare più vasta e bella. Eunica, mia moglie, ha parlato con giudei che ti udirono e mi ha ripetuto quelle parole. Sai, Eunica, greca, è colta e conosce le parole dei saggi della sua patria. Ha trovato riscontro fra le parole tue e quelle di un grande filosofo greco. E anche a Efeso sono giunte quelle tue parole. Onde venuti, chi per commercio e chi per rito, in questo porto, ci siamo ritrovati fra amici e abbiamo parlato. Gli affari non distolgono dal pensare anche ad altre più alte cose. Empiti gli empori e le stive, abbiamo tempo di risolvere questo dubbio. Tu dici che l'anima è eterna. Socrate disse che essa è immortale. Conosci le parole del maestro greco?».
«No. Non ho studiato nelle scuole di Roma e Atene. Ma parla pure. Ti intendo ugualmente. Non ignoro il pensiero del filosofo greco».
«Socrate, contrariamente a ciò che crediamo noi di Roma, e anche a ciò che credono i vostri sadducei, ammette e sostiene che l'uomo abbia l'anima e che questa sia immortale. Dice che, tale essendo, la morte non è che liberazione per l'anima e passaggio di questa da una carcere ad un libero luogo in cui si ricongiunge a quelli che amò, e là conosce i saggi del cui senno udì parlare e i grandi, gli eroi, i poeti, e non trova più ingiustizie né dolore. Ma felicità eterna in un soggiorno di pace, aperto alle anime immortali che vissero con giustizia. Tu che ne dici, Maestro?».
«In verità ti dico che il maestro greco, pur essendo nell'errore di una religione non vera, era nella verità dicendo l'anima immortale. Ricercatore del Vero e

cultore della Virtù, sentiva nel fondo dello spirito mormorare la voce del Dio ignoto, del vero Dio, del Dio unico: l'altissimo Padre da cui Io vengo per portare gli uomini alla Verità. *406.10*L'uomo ha un'anima. Una. Vera. Eterna. Signora. Meritevole di premio e castigo. Tutta sua. Creata da Dio. Destinata, nel Pensiero creativo, a tornare a Dio. Voi, gentili, troppo vi dedicate al culto della carne. Mirabile opera, in verità, su cui sta il segno del Pollice eterno. Troppo ammirate la mente, gioiello chiuso nello scrigno del vostro capo e di là emanante i suoi raggi sublimi. Grande, superno dono di Dio Creatore che vi ha fatto secondo il suo Pensiero come forme, ossia opera perfetta d'organi e membra, e vi ha dato la sua somiglianza col Pensiero e con lo Spirito. *Ma la perfezione della somiglianza è nello spirito.* Poiché Dio non ha membra e opacità di carne, come non ha senso e fomite di lussuria. Ma è Spirito purissimo, eterno, perfetto, immutabile, instancabile nell'operare, continuamente rinnovantesi nelle sue opere, che paternamente adegua al cammino ascensionale della sua creatura. Lo spirito[95], creato per tutti gli uomini da una stessa Fonte di potenza e bontà, non conosce variazioni di perfezioni iniziali. Uno solo è lo spirito creato perfetto e rimasto tale. Tre sono gli spiriti creati perfetti…».
«Uno sei Tu, Maestro».
«Non Io. Io nella mia Carne ho lo Spirito che non fu creato ma che è stato generato dal Padre per esuberanza d'Amore».
«Quali, dunque?».
«I due progenitori da cui venne la razza, creati perfetti e poi caduti, volontariamente, in imperfezione. Il terzo, creato per delizia di Dio e dell'universo, è troppo superiore alla possibilità di pensiero e di fede del mondo d'ora perché Io ve lo indichi. Gli spiriti, dicevo, creati da una stessa Fonte con ugual misura di perfezione, subiscono poi, per loro merito e volontà, una duplice metamorfosi».
«Allora Tu ammetti seconde vite?».
«*Non vi è che una vita.* In questa l'anima, che ebbe la somiglianza iniziale con Dio, passa, per la giustizia fedelmente praticata in tutte le cose, ad una più perfetta somiglianza, ad una, direi, seconda creazione di se stessa, per cui evolve ad una doppia somiglianza col suo Creatore, facendosi capace di passare a possedere la santità, *la quale è perfezione di giustizia e somiglianza di figli col Padre.* Questa è nei beati, ossia in quelli che il vostro Socrate dice abitino l'Ade. Mentre Io vi dico che, quando la Sapienza avrà detto le sue

parole e col sangue le avrà firmate, costoro saranno i beati del Paradiso, del Regno, cioè, di Dio».
«E dove sono ora costoro?».
«Nell'attesa».
«Di che?».
«Del Sacrificio. Del Perdono. Della Liberazione».
«Si dice che sarà il Messia il Redentore, e che Tu sei tale… È vero?».
«È vero. Io son che vi parlo».
406.11«Allora Tu dovrai morire? Perché, Maestro? Il mondo ha tanto bisogno di Luce e Tu vuoi lasciarlo?».
«Tu, greco, mi chiedi questo? Tu, in cui le parole di Socrate hanno trono?».
«Maestro, Socrate era un giusto. Tu santo sei. Guarda quanto bisogno di santità ha la Terra».
«Essa aumenterà di diecimila potenze per ogni dolore, per ogni ferita, per ogni stilla del mio Sangue».
«Per Giove! Mai stoico fu più grande di Te, che non ti limiti a predicare il disprezzo della vita, ma ti appresti a gettarla».
«Io non disprezzo la vita. La amo come la cosa più utile per comperare la salvezza del mondo».
«Ma sei giovane, Maestro, per morire!».
«Il tuo filosofo dice che è caro agli dèi ciò che è santo, e tu mi hai chiamato santo. Se santo sono, devo aver sete di tornare alla Santità da cui venni. Mai abbastanza giovane, perciò, per non aver questa sete. Dice anche Socrate che chi è santo ama far cose gradite agli dèi. Qual cosa più gradita di rendere all'amplesso del Padre i figli che la colpa ha allontanati e dare all'uomo la pace con Dio, fonte di ogni bene?».
«Tu dici che non conosci le parole socratiche. Come allora sai queste che dici?».
«Tutto Io so. *Il pensiero degli uomini — quanto è pensiero buono — non è che la riflessione di un mio pensiero.* Quanto buono non è, non è mio, ma Io l'ho letto negli èvi e *ho saputo, so* e *saprò,* quando fu, viene e verrà detto. Io so».
406.12«Signore, vieni a Roma, faro del mondo. Qui l'odio ti circonda. Là ti circonderà venerazione».
«All'uomo. Non al Maestro del soprannaturale. Io sono venuto per il soprannaturale. Lo devo portare ai figli del popolo di Dio, per quanto siano i

più duri col Verbo».
«Roma e Atene non ti avranno, allora?».
«Mi avranno. Non temete. Mi avranno. Coloro che mi vorranno mi avranno».
«Ma se ti uccideranno…».
«Lo spirito è immortale. Quello di ogni uomo. Non lo sarà il mio, Spirito del Figlio di Dio? Verrò col mio Spirito operante… Verrò… Vedo le turbe infinite e le case levate al mio Nome… Sono ovunque… Parlerò nelle cattedrali e nei cuori… Non avrà sosta il mio evangelizzare… L'Evangelo scorrerà la Terra… i buoni tutti a Me… ed ecco… Io passo alla testa del mio esercito di santi e lo porto al Cielo. Venite alla Verità…».
«Oh! Signore! Abbiamo l'anima fasciata di formule e di errori. Come faremo ad aprirle le porte?».
«Io disserrerò le porte d'Inferno, aprirò le porte del vostro Ade e del mio Limbo. E non potrò aprire le vostre? Dite: "Voglio" e, come serrame fatto d'ali di farfalla, esse cadranno polverizzate sotto il passare del mio Raggio».
«Chi verrà in tuo Nome?».
«Vedete quell'uomo che viene a questa volta insieme ad un poco più che adolescente? Quelli verranno a Roma e alla Terra. E con essi molti ancora. Così solleciti, come ora, per l'amor di Me che li sprona e che non fa loro trovar riposo che al mio fianco, verranno, per l'amor dei redenti dal Sacrificio mio, a cercare voi, a radunarvi, a portarvi alla Luce. Pietro! Giovanni! Venite. Ho finito, credo, e son con voi. Avete altro a dirmi?».
«Altro, Maestro. Andiamo portando seco noi le tue parole».
«Germoglino in voi con radici eterne. Andate. La pace sia con voi».
«Salve a Te, Maestro».

E la visione ha fine…
406.13 Ma dice ancora Gesù: «Sei sfinita? Dettato pesante. Più dettato che visione. Ma è argomento desiderato da alcuni. Chi? Lo saprai nel *mio Giorno.* Ora va' in pace tu pure».
Di mio aggiungo che il discorso fra Gesù e i gentili accadeva lungo un lungomare di città marittima. Ben visibili al chiaro di luna erano le placide onde, che andavano a morire con risucchio sugli scogli dell'antemurale di un porto capace pieno di navigli. Non ho potuto dirlo prima perché il gruppo ha sempre parlato e, se descrivevo il luogo, perdevo il filo delle parole. Parlano andando avanti e indietro per un pezzo del lungo mare presso il porto. La via è solitaria perché passeggeri non ce ne sono e i naviganti sono tutti tornati

alle loro navi, di cui si vedono i fanali rossi splendere come stelle di rubino nella notte. Che città sia non so. Certo bella e importante.

[95] **Lo spirito…** fino a **…gli spiriti creati perfetti…** è stato riscritto da MV, su una copia dattilografata, nel modo seguente: *Lo spirito, creato a tutti gli uomini da una stessa Fonte di potenza e bontà, non conosce variazione di perfezione “iniziale”, ma ne conosce molte da quando è infuso alla carne. Uno solo è lo Spirito increato e perfettissimo, sempre rimasto tale. Tre sono stati gli spiriti creati perfetti e...* La successiva risposta di Gesù, che inizia con **Non Io**, è stata interamente riscritta da MV, sulla copia dattilografata, nel modo seguente: *Nella mia Carne Io ho lo Spirito divino, non creato ma generato dal Padre per esuberanza d’amore. E ho l’anima creatami dal Padre essendo Io, ora, l’Uomo. Anima perfetta quale all’Uomo Dio si conviene. Ma d’altri spiriti Io parlo.* Sempre sulla stessa copia dattilografata, MV ha aggiunto la seguente nota: *Parla qui come Dio-Verbo “per cui tutte le cose sono state fatte”, anche la sua anima d’Uomo. Se parlasse come Uomo direbbe che Dio, ossia ancora Lui, ha creato “l’unico spirito perfettissimo” per unirlo alla sua Carne di Verbo incarnato nel quale tutte le perfezioni si accentrano. E parla a dei Gentili, perciò in maniera adatta alla loro ignoranza pagana.* Si tenga presente la nostra nota in 17.2 per l’uso a volte ambiguo dei termini “anima” e “spirito”. Anche alla luce di quanto Gesù dice di Sé in 80.9 e in 272.4, si può affermare che lo spirito (una delle tre parti che fanno l’uomo: corpo, anima, spirito), creato (e infuso) dal Padre per ogni uomo, per il Cristo è generato (non creato) dal Padre. Perciò il Cristo ha l’anima creata e lo spirito increato.

407. Nelle campagne di Nicodemo.
La parabola dei due figli.

29 marzo 1946.

407.1 Gesù vi arriva in una fresca aurora. E sono belle queste fertili campagne del buon Nicodemo in queste prime luci del sole. Belle nonostante che molti campi siano già segati e mostrino l'aspetto stanco dei campi dopo la morte dei grani che, a biche d'oro, oppure ancor stesi come salme al suolo, aspettano di essere portati sulle aie. E con loro muoiono i fiordalisi stellari e zaffirei, le violacee bocche di leone, le corolle minute delle scabiose, il labile calice delle campanelle, le ridenti raggiere delle camomille e margheritoni, i violenti papaveri e i cento altri fiori che, a stelle, a pannocchie, a grappoli, a raggiere, ridevano prima là dove ora è giallore di stoppie. Ma, a consolare il duolo della terra spogliata dei grani, stanno le fronde degli alberi da frutto, sempre più festose per i frutti che crescono e si spennellano di sfumature e che, in quest'ora, brillano di uno spolvero diamantifero per le rugiade non ancora arse dal sole.

I contadini sono già al lavoro. Lieti di essere prossimi alla fine del penoso lavoro della mietitura. E cantano falciando, e ridono allegri, incitandosi a chi è più svelto e chi è più esperto nel menare la falce o stringere i covoni… Schiere e schiere di contadini ben pasciuti, che sono lieti di lavorare per il padrone buono. E, ai margini dei campi, o dietro ai legatori, dei bimbi, delle vedove, dei vecchi, che attendono di spigolare e che attendono senza ansia, perché sanno che ce ne sarà per tutti, come sempre, «per ordine di Nicodemo», come spiega una vedova a Gesù che l'interroga.

«Egli sorveglia», dice, «perché di proposito siano lasciati steli e steli fuor dei covoni, per noi. E non contento ancora di tanta carità, dopo aver preso il giusto frutto in proporzione al seme, distribuisce il resto a noi. Oh! non aspetta già a far questo nell'anno sabatico[96]! Ma sempre lo fa di beneficare il povero con le sue biade, e così fa con le ulive e coi vigneti. Per questo Dio lo benedice con raccolti di miracolo. Le benedizioni dei poveri sono come rugiade sui semi e sui fiori, e fanno che ogni seme dia più spighe e non un fiore cada senza allegare a frutto.

407.2 Quest'anno, poi, ci ha fatto sapere che tutto è nostro, perché anno di

grazia. Di che grazia parli non so. Se non è perché si dice fra noi poveretti e fra i suoi servi felici che egli è, in segreto, discepolo di Quello che si dice il Cristo, il quale predica l'amore ai poveri per mostrare amore a Dio… Forse Tu lo conosci, se sei amico di Nicodemo… Perché gli amici di solito hanno gli stessi affetti… Giuseppe d'Arimatea, ad esempio, è grande amico di Nicodemo, e anche di lui si dice che sia amico del Rabbi… Oh! che ho detto! Dio mi perdoni! Ho nuociuto ai due buoni della pianura!…». La donna è costernata.
Gesù sorride e chiede: «Perché, donna?».
«Perché… Oh! dimmi, sei Tu vero amico di Nicodemo e di Giuseppe, o sei uno del Sinedrio, uno dei falsi amici che nuocerebbero ai due buoni se avessero certezza che sono amici del Galileo?».
«Rassicurati. Sono vero amico dei due buoni. Ma tu sai molte cose, o donna! Come le sai?».
«Oh! tutti le sappiamo! In alto, con odio. In basso, con amore. Perché, anche se non lo conosciamo, noi amiamo il Cristo, noi derelitti che Egli solo ama e che insegna ad amare. E tremiamo per Lui… Così perfidi i giudei, farisei, scribi e sacerdoti!… Ma io ti do scandalo… Perdona. È lingua di donna e non sa tacere… Ma è perché tutto il dolore ci viene da essi, i potenti che ci opprimono senza pietà e che ci obbligano a digiuni non prescritti dalla Legge, ma imposti dalla necessità di trovare denari a pagare tutte le decime che essi, i ricchi, hanno messo sui poveri… Ed è perché tutta la speranza è nel regno di questo Rabbi che, se tanto è buono ora che è perseguitato, che sarà mai quando potrà essere re?».
407.3«Il suo Regno non è di questo mondo, o donna. Egli non avrà né regge né armati. Non imporrà leggi umane. Non elargirà denari. Ma insegnerà ai migliori a fare ciò. E i poveri troveranno non due o dieci, o cento amici fra i ricchi, ma tutti coloro che credono nel Maestro uniranno i loro beni per aiutare i fratelli senza beni. Perché d'ora in poi non più sarà detto "prossimo" il proprio simile, ma *"fratello"*, in nome del Signore».
«Oh!…». La donna è stupita, sognante quest'èra di amore. Carezza i suoi bambini, sorride, poi alza il capo e dice: «Allora mi assicuri che non ho nuociuto a Nicodemo… parlando con Te? Mi è venuto così spontaneo… I tuoi occhi sono così dolci!… Così sereno il tuo aspetto!… Non so… Mi sento sicura come fossi presso un angelo di Dio… Ho parlato per questo…».
«Non hai nuociuto. Sta' certa. Anzi hai dato al mio amico una grande lode, per cui Io lo elogierò, e più caro che mai mi sarà… Sei di questi luoghi?».

«Oh! no, Signore. Son di fra Lida e Bettegon. Ma quando c'è da aver sollievo si corre, Signore, anche se lunga è la via! Più lunghi sono i mesi d'inverno e di fame…».
«E più lunga della vita è l'eternità. Occorrerebbe avere per l'anima la sollecitudine che si ha per la carne, e correre dove sono parole di vita…».
«E lo faccio coi discepoli del Rabbi Gesù, quello buono, sai? L'unico buono dei troppi rabbi che abbiamo».
«Bene fai, donna», dice Gesù sorridendo, ma facendo cenno ad Andrea e Giacomo di Zebedeo, che sono con Lui mentre gli altri sono andati verso la casa di Nicodemo, di smetterla di fare tutto un armeggio per significare alla donna che il Rabbi Gesù è quello che le parla.
«Certo che faccio bene. Io voglio essere senza il peccato di non averlo amato e creduto… Dicono che è il Cristo… Io non lo conosco. Ma credere voglio. Perché penso che guai verranno a quelli che non lo vogliono accettare per tale».
«E se i discepoli suoi fossero in inganno?», tenta Gesù.
«Non può essere, Signore. Sono troppo buoni, umili e poveri, per pensare che siano seguaci di uno non santo. E poi… Ho parlato con gente guarita da Lui. Non fare il peccato di non credere, Signore! Ti danneresti l'anima… Infine… io penso che, se anche fossimo tutti ingannati ed Egli non fosse il Re promesso, certo santo e amico di Dio è, se dice quelle parole e guarisce anime e corpi… E stimare i buoni fa sempre bene».
«Bene hai detto. Persisti nella tua fede… *407.4*Ecco là Nicodemo…».
«Sì. Con dei discepoli del Rabbi. Sono per le campagne, infatti, evangelizzando i mietitori. Anche ieri noi mangiammo il loro pane».
Nicodemo, in veste succinta, viene intanto avanti senza scorgere il Maestro e ordina ai contadini di non levare una spiga di quelle segate. «Per noi ne abbiamo, del pane… Diamo il dono di Dio a chi ne è privo. E diamolo senza timore. Potevamo avere le biade distrutte dal gelo tardivo. Non s'è perduto un seme. Rendiamo a Dio il suo pane dandolo ai suoi figli infelici. E vi assicuro che ancor più fruttuoso, al mille per cento, sarà il raccolto dell'anno prossimo perché, Egli lo ha detto[97], "misura traboccante sarà data a chi ha dato"».
I contadini, deferenti e lieti, ascoltano il padrone annuendo. E Nicodemo, da campo a campo, da schiera a schiera, ripete il suo ordine buono.
Gesù, semicelato da una cortina di canne presso un fossato divisorio, approva e sorride. Sempre più sorride quanto più Nicodemo si avvicina ed è

imminente l’incontro e la sorpresa.

Eccolo che salta il fossatello per passare ad altri campi… Ed eccolo restare pietrificato di fronte a Gesù, che gli tende le braccia. Infine ritrova la parola: «Maestro santo, e come, Tu benedetto, a me?».

«Per conoscerti, se ce ne fosse stato ancor bisogno, dalle parole dei più veri testimoni: coloro che tu beneficavi…».

Nicodemo è in ginocchio, curvo fino al suolo, e in ginocchio sono i discepoli capitanati da Stefano e Giuseppe dell’Emmaus montana. I contadini intuiscono. Intuiscono i poveri e tutti sono a terra, nello stupore venerabondo.

«Alzatevi. Fino a poco fa ero il Viandante che ispira fiducia… Ancora per tale vedetemi. E amatemi senza paure. *407.5* Nicodemo, ho mandato i dieci che mancano alla tua casa…».

«Ho pernottato fuori per sorvegliare che fosse fatto un ordine…».

«Sì. Per il quale ordine Dio ti benedice. Quale voce ti ha detto che questo è anno di grazia, e non l’anno veniente, ad esempio?».

«…Non so… E so… Non sono profeta. Ma stolto non sono. E alla mia intelligenza si è unita una luce del Cielo. Maestro mio… volevo che i poveri godessero dei doni di Dio mentre Dio è ancora fra i poveri… E non osavo sperare di averti, a dar sapore soave e potenza santificatrice a queste biade, e alle mie ulive, e alle vigne e ai frutteti che saranno per i poveri figli di Dio, miei fratelli… Ma ora che ci sei, alza la tua mano benedetta e benedici, acciò, col nutrimento alla carne, scenda in quelli che se ne pasceranno la santità che da Te emana».

«Sì, Nicodemo. Giusto desiderio che il Cielo approva». E Gesù apre le braccia per benedire.

«Oh! Attendi! Che io chiami i contadini», e con uno zufolo fischia tre volte, un fischio acuto che si spande per l’aria cheta e che provoca una corsa di mietitori, spigolatori, curiosi, da ogni parte. Una piccola folla…

Gesù apre le braccia e dice: «Per la virtù del Signore, per il desiderio del suo servo, la grazia della salute dello spirito e della carne scenda in ogni granello, in ogni acino, uliva o frutto, e prosperi e santifichi coloro che se ne pascono con spirito buono, puro da concupiscenze e da odii, e desideroso di servire il Signore con l’ubbidienza alla sua divina e perfetta Volontà».

«Così avvenga», rispondono Nicodemo, Andrea, Giacomo, Stefano e gli altri discepoli… «Così avvenga», ripete la piccola folla sorgendo in piedi, perché si era inginocchiata per essere benedetta.

407.6«Sospendi i lavori, amico. Voglio parlare a costoro».
«Dono nel dono. Grazie per essi, o Maestro!».
Vanno sotto l'ombra di un folto frutteto e attendono di essere raggiunti dai dieci mandati alla casa, che accorrono trafelati e delusi di non avere trovato Nicodemo.
Poi Gesù parla:
«La pace sia con voi. A voi tutti che mi state d'attorno Io voglio proporre una parabola. E ognuno ne colga quell'insegnamento e quella parte che a lui più si conviene. Udite.
Un uomo aveva due figli. Avvicinatosi al primo, disse: "Figlio mio, vieni a lavorare oggi nella vigna del padre tuo". Un grande segno di onore era quello del padre! Egli giudicava il figlio capace di lavorare là dove fino ad allora il padre aveva lavorato. Segno che vedeva nel figlio buona volontà, costanza, capacità, esperienza e amore per il padre. Ma il figlio, un poco distratto da cose del mondo, timoroso di apparire in veste di servo — Satana fa uso di questi miraggi per allontanare dal Bene — temendo beffe e forse anche rappresaglie da nemici del padre, che su di lui non osavano alzare la mano, ma meno riguardi avrebbero avuto col figlio, rispose: "Non ci vado. Non ne ho voglia". Il padre andò allora dall'altro figlio, dicendogli ciò che aveva detto al primo. E il secondo figlio rispose subito: "Sì, padre. Vado subito". Però, che avvenne? Che il primo figlio, essendo di animo retto, dopo un primo momento di debolezza nella tentazione, di ribellione, pentitosi di avere disgustato il padre, senza parlare andò alla vigna e lavorò tutto il giorno fino alla più tarda sera, tornando poi soddisfatto alla sua casa con la pace nel cuore per il dovere compiuto. Il secondo, invece, menzognero e debole, uscì di casa, è vero, ma poi si perse a vagabondare per il paese in inutili visite ad amici influenti, dai quali sperava avere utili. E diceva in cuor suo: "Il padre è vecchio e non esce di casa. Dirò che gli ho ubbidito ed egli lo crederà…". Ma, venuta la sera anche per lui e tornato alla casa, il suo aspetto stanco di ozioso, le vesti senza sgualciture e l'insicuro saluto dato al padre, che l'osservava e lo confrontava col primo — tornato stanco, sporco, scarmigliato, ma gioviale e sincero nello sguardo umile, buono, che, senza volere vantarsi del dovere compiuto, voleva però dire al padre: "Ti amo. E con verità. Tanto che per farti contento ho vinto la tentazione" — parlarono chiaramente all'intelletto del padre. Il quale, abbracciato il figlio stanco, disse: "Te benedetto, perché hai compreso l'amore!".
Infatti, che ve ne pare? Quale dei due aveva amato? Certo voi dite: "Colui

che aveva fatto la volontà del padre suo”. E chi l’aveva fatta? Il primo o il secondo figlio?».
«Il primo», risponde la folla unanime.
«Il primo. Sì. 407.7 Anche in Israele, e voi ve ne lamentate, non sono quelli che dicono: “Signore! Signore!”, battendosi il petto senza avere nel cuore il vero pentimento dei loro peccati — tanto è vero che sempre più duri di cuore si fanno — non sono quelli che ostentano devoti riti per esser detti santi, ma in privato sono senza carità e giustizia, non sono questi, che si ribellano, in verità, alla volontà di Dio che mi manda, e l’impugnano come fosse volontà di Satana — e ciò non sarà perdonato — non sono questi quelli che sono i santi agli occhi di Dio. Ma sono quelli che, riconoscendo che Dio tutto bene fa ciò che fa, accolgono il Messo di Dio e ne ascoltano la parola per saper fare meglio, sempre meglio ciò che il Padre vuole, sono questi quelli che sono santi e cari all’Altissimo.
In verità vi dico: gli ignoranti, i poveri, i pubblicani, le meretrici andranno avanti a molti che sono detti “maestri”, “potenti”, “santi”, ed entreranno nel Regno di Dio.
E giustizia sarà. Perché è venuto Giovanni ad Israele per condurlo sulle vie della Giustizia, e troppo Israele non gli ha creduto, l’Israele che si chiama da se stesso “dotto e santo”, ma i pubblicani e le meretrici gli hanno creduto. Ed Io sono venuto, e i dotti e santi non mi credono, ma credono in Me i poveri, gli ignoranti, i peccatori. Ed ho fatto miracoli; e neppure a questo si è creduto, né viene pentimento di non credere in Me. Anzi, odio viene su Me e su chi mi ama.
Ebbene Io dico: “Benedetti coloro che sanno credere in Me e fare questa volontà del Signore in cui è salute eterna”. Aumentate la vostra fede e siate costanti. Possederete il Cielo perché avrete saputo amare la Verità.
Andate. Dio sia con voi, sempre».
Li benedice e congeda e poi, a fianco di Nicodemo, va verso la casa del discepolo per sostarvi mentre il sole è cocente…

[96] **l’anno sabatico** era l’ultimo anno di una serie di sette, nel quale si osservavano le prescrizioni stabilite in: *Esodo 21, 2-6; 23, 10-11*; *Levitico 25, 3-7.20-22*; *Deuteronomio 15*. L’istituzione dell’*anno sabatico* si collega a quella del *sabato*, cioè del riposo del settimo giorno, come prescritto in: *Esodo 20, 8-11; 23, 12; 31, 12-17; Levitico 23, 3; 25, 1-2*; *Deuteronomio 5, 15*. Nell’opera valtortiana si parla spesso della legge del *sabato*, cui è dedicato un discorso in 125.2/4. Essa fu confermata dal profeta Neemia (come si legge in 50.8) e perfino stabiliva la distanza massima da percorrere (come viene ricordato in 84.1, 472.4, 585.1).

[97] **lo ha detto**, in 171.4.

408. Nelle campagne di Giuseppe d’Arimatea. Moltiplicazione del grano e potenza della fede.

31 marzo 1946.
408.1 Anche qui ferve l’opera dei mietitori. Anzi, è meglio detto, è stata fervida l’opera dei mietitori. Ormai le falci sono inutili perché non c’è più ritta una spiga, in questi campi ancor più prossimi alla sponda mediterranea di quelli di Nicodemo. Perché Gesù non è andato ad Arimatea, ma nei poderi che Giuseppe ha nel piano, verso il mare e che, avanti la mietitura, dovevano essere un altro piccolo mare di spighe, tanto sono estesi.
Una casa bassa, larga, bianca, è là, al centro dei campi spogli. Una casa di campagna, ma ben tenuta. Le sue quattro aie stanno riempiendosi di covoni e covoni, messi a fasci come fanno i soldati con le salmerie durante le soste al campo. Carri e carri portano quel tesoro dai campi alle aie, e uomini e uomini scaricano e ammucchiano, e Giuseppe gira da un’aia all’altra e sorveglia che tutto sia fatto, e fatto bene.
Un contadino, dall’alto del mucchio affastellato su un carro, annuncia: «Abbiamo finito, padrone. Tutto il grano è sulle tue aie. Questo è l’ultimo carro dell’ultimo podere».
«Sta bene. Scarica e poi stacca i bovi e conducili alle vasche e alle stalle. Hanno ben lavorato e meritano riposo. E anche voi tutti avete ben lavorato e meritate riposo. Ma l’ultima fatica sarà lieve, perché ai cuori buoni è sollievo la gioia altrui. *408.2* Ora faremo venire i figli di Dio e daremo loro il dono del Padre. Abramo, va’ a chiamarli», dice poi volgendosi ad un patriarcale contadino, che forse è il primo dei servi contadini di questa tenuta di Giuseppe. Lo penso perché vedo che il rispetto degli altri servi è molto palese per questo vegliardo, che non lavora ma sorveglia e consiglia aiutando il padrone.
E il vecchio va… Lo vedo dirigersi ad una vasta e molto bassa costruzione, più simile ad una tettoia che ad una casa, munita di due portoni giganteschi che toccano la grondaia. Penso sia una specie di magazzeno dove stiano ricoverati i carri e gli altri attrezzi agricoli. Entra là dentro e ne esce seguito da una eterogenea e misera folla di tutte le età… e di tutte le miserie… Vi sono esseri macilenti ma senza sventure fisiche e vi sono storpi, ciechi, monchi, malati d’occhi… Molte vedove coi molti orfanelli intorno, o anche

delle mogli di qualche malato, tristi, dimesse, scarnite dalle veglie e dai sacrifici per curare il malato.
Vengono avanti con quell'aspetto particolare dei poveri quando vanno ad un luogo in cui saranno beneficati: timidezza di sguardi, ritrosia del povero onesto, eppure un sorriso che affiora sopra la tristezza che giorni di dolore hanno impresso sui volti smunti, eppure una scintilla minima di trionfo, quasi una risposta all'accanirsi del destino in giorni tristi, continui, un dirgli: «Oggi, un giorno c'è anche per noi di festa, oggi è festa, è allegria, è sollievo per noi!».
I piccoli sgranano gli occhi davanti ai mucchi dei covoni, più alti della casa, e dicono accennandoli alle mamme: «Per noi? Oh! belli!». I vecchi mormorano: «Il Benedetto benedica il pietoso!». I mendichi, storpi, o ciechi, o monchi, o malati d'occhi: «Avremo pane, infine, anche noi, senza sempre dovere stendere la mano!». E i malati ai parenti: «Almeno potremo curarci sapendo che voi non soffrite per noi. Le medicine ci faranno bene, ora». E i parenti ai malati: «Vedete? Ora non direte più che noi digiuniamo per lasciare a voi il boccone. Ora state dunque lieti!…». E le vedove agli orfanelli: «Creature mie, occorrerà benedire molto il Padre dei Cieli che vi fa da padre, e il buon Giuseppe che è il suo amministratore. Ora non vi sentiremo più piangere per fame, o figli che non avete che le vostre mamme a darvi aiuto… le povere mamme che di ricco non hanno che il cuore…». Un coro e uno spettacolo che allietano ma portano anche lacrime agli occhi…
*408.3*E Giuseppe, avuti davanti questi infelici, si dà a scorrere le file, a chiamare uno per uno, domandando quanti sono in famiglia, da quanto tempo vedove, o da quanto malati, e così via… e prende appunto. E per ogni caso ordina ai servi contadini: «Dài dieci. Dài trenta».
«Dài sessanta», dice dopo avere ascoltato un vegliardo semicieco che gli viene davanti con diciassette nipoti, tutti sotto i dodici anni, figli di due suoi figli, morti uno nella mietitura dell'anno prima, l'altra di parto… e dice il vecchio: «lo sposo s'è consolato e ad altre nozze è andato dopo un anno, rimandandomi i cinque figli, dicendo che ci avrebbe pensato. Mai un denaro, invece!… Ora mi è morta anche la donna e sono solo… con questi…».
«Dài sessanta al vecchio padre. E tu, padre, resta, ché dopo ti darò vesti per i piccoli».
Il servo fa notare che, se si va a sessanta covoni per volta, non basterà il grano per tutti…
«E dove è la tua fede? Per me accumulo forse i covoni e li spartisco? No. Per

i figli più cari al Signore. Il Signore stesso provvederà a che basti per tutti», risponde Giuseppe al servo.
«Sì, padrone. Ma il numero è numero…».
«Ma la fede è fede. Ed io, per mostrarti che la fede può tutto, ordino che sia raddoppiata la misura già data ai primi. Chi ebbe dieci abbia altri dieci, e chi venti altri venti, e centoventi siano dati al vecchio. Fa'! Fate!».
I servi si stringono nelle spalle ed eseguiscono. E la distribuzione continua fra lo stupore gioioso dei beneficati, che si vedono dare una misura al disopra di tutte le loro più folli speranze. E Giuseppe ne sorride, carezzando i piccoli che si affannano ad aiutare le mamme, o aiuta gli storpi che fanno il loro piccolo mucchio, aiuta i vecchi troppo cadenti per farlo, o le donne troppo macilente, e fa mettere da un lato due malati per beneficarli con altri aiuti, come ha fatto col vecchio dai diciassette nipoti. I cumuli, alti più della casa, sono ora molto bassi, quasi a terra. Ma tutti hanno avuto il loro e in misura abbondante.
Giuseppe domanda: «Quanti covoni restano ancora?».
«Centododici, padrone», dicono i servi dopo avere contato i residui.
«Bene. Ne prenderete…». Giuseppe scorre la lista dei nomi che ha segnato e poi dice: «Ne prenderete cinquanta. Li riporrete per semente, perché è seme santo. E il resto sia dato, uno per uno, ad ogni capo di famiglia qui presente. Sono esattamente sessantadue capi».
I servi ubbidiscono. Portano sotto un portico i cinquanta covoni e dànno il resto. Ora le aie non hanno più i grossi mucchi d'oro. Ma per terra sono sessantadue mucchietti di diversa misura, e i loro proprietari si affannano a legarli e a caricarli su primordiali carriole, oppure su stenti asinelli che sono andati a slegare da una staccionata sul dietro della casa.
*408.4*Il vecchio Abramo, che ha confabulato coi principali fra i servi contadini, si avvicina con questi al padrone che li interroga: «Ebbene? Avete visto? Ce ne è stato per tutti! E con avanzo!».
«Ma padrone! Qui c'è un mistero! I nostri campi non possono aver dato il numero dei covoni che tu hai distribuito. Io sono nato qui e ho settantotto anni. Sego da sessantasei anni. E so. Mio figlio aveva ragione. Senza un mistero non avremmo potuto dare tanto!…».
«Ma è realtà che abbiamo dato, Abramo. Tu eri al mio fianco. I covoni sono stati dati dai servi. Non c'è sortilegio. Non è irrealtà. I covoni si possono ancora contare. Sono ancora là, sebbene divisi in tante parti».
«Sì, padrone. Ma… Non è possibile che i campi ne abbiano dati tanti!».

«E la fede, figli miei? E la fede? Dove mettete la fede? Poteva smentire il Signore il suo servo che prometteva in suo Nome e per santo fine?».
«Allora tu hai fatto miracolo?!», dicono i servi, pronti già all'osanna.
«Non sono uomo da miracoli io. Sono un povero uomo. Il Signore lo ha fatto. Mi ha letto nel cuore e vi ha visto due desideri: il primo era quello di portarvi alla mia stessa fede. Il secondo era quello di dare tanto, tanto, tanto a questi miei fratelli infelici. Dio ha annuito ai miei desideri… ed ha fatto. Che Egli ne sia benedetto!», dice Giuseppe con un inchino riverente come fosse davanti ad un altare.
«E il suo servo con Lui», dice Gesù che è rimasto fino ad allora celato dietro lo spigolo di una casetta cinta da una siepe, non so se forno o frantoio, e che adesso appare apertamente sull'aia dove è Giuseppe.
«Maestro mio e mio Signore!!», esclama Giuseppe cadendo in ginocchio per venerare Gesù.
«La pace a te. Sono venuto a benedirti in nome del Padre.
Per premiare la tua carità e la tua fede. *408.5*Sono tuo ospite per questa sera. Mi vuoi?».
«Oh! Maestro! Lo chiedi? Soltanto… Soltanto qui non potrò farti onore… Sono fra servi contadini… nella mia casa di campagna… Non ho stoviglie fini, non ho maestri di mensa né servi capaci… Non ho cibi raffinati… Non ho vini scelti… Non ho amici… Sarà una ben povera ospitalità… Ma Tu compatirai… Perché, Signore, non mi hai fatto avvisato? Avrei provveduto… Ma ier l'altro Erma, coi suoi, fu qui… Anzi me ne sono servito per fare avvisati questi ai quali volevo dare, rendere, ciò che è di Dio… Ma non mi ha detto nulla, Erma! Avessi saputo!… Permetti, Maestro, che dia ordini, che cerchi di rimediare… Perché sorridi così?», chiede infine Giuseppe che è tutto sossopra per la gioia improvvisa e per la situazione che egli giudica… disastrosa.
«Sorrido per le tue inutili pene. Ma, o Giuseppe, che cerchi? Ciò che hai?».
«Che ho? Non ho nulla».
«Oh! come sei uomo ora! Perché non sei più lo spirituale Giuseppe di poco fa, quando parlavi da sapiente? Quando promettevi, sicuro, per la fede e per dare la fede?».
«Oh! hai sentito?».
«Sentito e visto, Giuseppe. Quella siepe di lauri è molto utile a vedere che ciò che ho seminato non è morto in te. E per questo ti dico che ti dài delle inutili pene. Non hai maestri di tavola né servi capaci? Ma dove si esercita carità là

è Dio, e dove è Dio là sono i suoi angeli. E che maestri di casa vuoi avere più capaci di quelli? Non hai cibi né vini prelibati? E quale cibo vuoi darmi e quale bevanda più prelibata dell'amore che hai avuto per costoro e che hai per Me? Non hai amici per farmi onore? E questi? Quali amici più diletti dei poveri e degli infelici per il Maestro che ha nome Gesù? Suvvia, Giuseppe! Neppure se Erode si convertisse e mi aprisse le sue sale per ospitarmi e darmi onore, in una reggia purificata, e con lui fossero i capi di tutte le caste ad onorarmi, Io avrei una corte più scelta di questa alla quale voglio Io pure dire una parola e dare un dono. Permetti?».
«Oh! Maestro! Ma tutto ciò che Tu vuoi io voglio! Ordina».
«Di' loro che si radunino, e così si radunino i servi. Per noi ci sarà sempre un pane… Meglio è che ora ascoltino la mia parola anziché correre qua e là, indaffarati in povere cure».
La gente si accalca sollecita, stupita…
*408.6*Gesù parla: «Qui avete già conosciuto che la fede può moltiplicare il grano quando questo desiderio viene da desiderio d'amore. Ma non limitate la vostra fede alle necessità materiali. Dio creò il primo chicco di frumento e d'allora spighisce il frumento per il pane degli uomini. Ma Dio creò anche il Paradiso ed esso attende i suoi cittadini. È stato creato per coloro che vivono nella Legge e restano fedeli nonostante le prove dolorose della vita. Abbiate fede e riuscirete a conservarvi santi con l'aiuto del Signore, così come Giuseppe riuscì ad assegnare il grano in misura doppia per farvi felici due volte e confermare nella fede i suoi servi. In verità, in verità vi dico che se l'uomo avesse fede nel Signore, e per un giusto motivo, neppur le montagne, confitte con le loro viscere di roccia nel suolo, potrebbero resistere, e al comando di chi ha fede nel Signore si sposterebbero. Avete voi fede in Dio?», chiede rivolgendosi a tutti.
«Sì, o Signore!».
«Chi è Dio per voi?».
«Il Padre Ss., come i discepoli del Cristo insegnano».
«E il Cristo chi è per voi?».
«Il Salvatore. Il Maestro. Il Santo!».
«Questo solo?».
«Il Figlio di Dio. Ma non bisogna dirlo, perché i farisei ci perseguitano se lo diciamo».
«Ma voi credete che Egli lo sia?».
«Sì, o Signore».

«Orbene, crescete nella vostra fede. Anche se voi tacerete, le pietre, le piante, le stelle, il suolo, tutte le cose proclameranno che il Cristo è il vero Redentore e Re. Lo proclameranno nell'ora della sua assunzione, quando Egli sarà nella porpora santissima e col serto di Redenzione. Beati quelli che sapranno credere questo fin da ora, e più ancora lo crederanno allora, e avranno fede nel Cristo e vita eterna perciò. L'avete voi questa fede incrollabile in Cristo?».
«Sì, o Signore. Insegnaci dove Egli è, e noi lo pregheremo di aumentare la nostra fede per essere beati così». E l'ultima parte di preghiera la fanno non solo i poveri, ma anche i servi, gli apostoli e Giuseppe.
«Se avrete tanta fede quanto un granello di senapa e questa fede, perla preziosa, terrete nel cuore senza farvela rapire da nessuna cosa umana, o soprumana e malvagia, potrete tutti anche dire a quel gelso potente che ombreggia il pozzo di Giuseppe: "Sbarbati di lì e trapiantati fra le onde del mare"».
408.7«Ma Cristo dove è? Noi lo attendiamo per essere guariti. I discepoli non ci hanno guariti, ma ci hanno detto: "Egli lo può". Vorremmo guarire per lavorare, noi», dicono degli uomini malati o inabili.
«E credete che Cristo lo possa?», dice Gesù facendo cenno a Giuseppe di non dire che il Cristo è Lui.
«Lo crediamo. Egli è il Figlio di Dio. Tutto può».
«Sì. Tutto può… e tutto vuole!», grida Gesù stendendo con impero il braccio destro e abbassandolo come per giurare. E termina con un grido potente: «E così sia fatto, a gloria di Dio!».
E fa per volgersi verso la casa. Ma i guariti, una ventina, urlano, accorrono e lo serrano in un groviglio di mani stese a toccare, a benedire, a cercare le sue mani, le sue vesti, per baciare, per carezzare. Lo isolano da Giuseppe, da tutti…
E Gesù sorride, carezza, benedice… Si libera lentamente e, ancora inseguito, scompare nella casa, mentre gli osanna salgono nel cielo che si fa violaceo nel primo crepuscolo.

409. Il dramma familiare del sinedrista Giovanni.

2 aprile 1946.

*409.1*Giuseppe d'Arimatea è in riposo in una stanza semioscura perché tutte le tende sono calate per riparo del sole. Un silenzio assoluto è per tutta la casa. Giuseppe sonnecchia su un basso sedile coperto di stuoie… Entra un servo, si dirige al padrone, lo tocca per svegliarlo. Giuseppe apre gli occhi assonnati e guarda il servo interrogativamente.

«Padrone, c'è il tuo amico Giovanni…».

«Il mio amico Giovanni?! Come qui, anche se non è finito il sabato?!».

Giuseppe si è destato di colpo sotto la sorpresa della visita di un sinedrista in giorno di sabato. E ordina: «Fàllo subito entrare».

Il servo esce e Giuseppe, mentre attende, passeggia pensieroso per la stanza semioscura e fresca…

«Dio sia con te, Giuseppe!», dice il sinedrista Giovanni, quello che vedemmo[98] già nel primo banchetto dato ad Arimatea a Gesù e anche in casa di Lazzaro all'ultima Pasqua, sempre in veste, se non di discepolo, almeno di non astioso per Gesù.

«E con te, Giovanni! Ma… sapendoti giusto, mi stupisco vederti avanti il tramonto…».

«È vero. Ho infranto la legge sabatica. E ho peccato sapendo di peccare. Dunque grande peccato il mio… E grande sarà il sacrificio che consumerò per essere perdonato. Ma è anche molto grande il motivo che mi ha incitato a questo peccato… Jaavè, che è giusto, compatirà il suo servo colpevole in vista del grande motivo che mi ha spinto alla colpa…».

«Una volta non parlavi così. Per te l'Altissimo era soltanto rigore, inflessibilità. Ed eri perfetto perché lo temevi come un Dio inesorabile…».

«Oh! perfetto!… Giuseppe, a te non ho mai confessato le mie colpe segrete… Ma è vero. Giudicavo Dio *inesorabile.* Come molti in Israele. Ci hanno insegnato a crederlo così: il Dio delle vendette…».

«E tu hai continuato a crederlo anche dopo che il Rabbi è venuto a far conoscere al suo popolo il vero Volto di Dio, il suo vero Cuore… Un volto, un cuore di Padre…».

«È vero. È vero. Ma… non lo avevo ancora sentito parlare a lungo… Però… lo ricorderai, fin dalla prima volta che lo vidi al convito in casa tua, ho

assunto un atteggiamento di… rispetto, se non d’amore, per il Rabbi».
«È vero… Ma per il bene che ti voglio vorrei che tu passassi ad un atteggiamento d’amore per Lui. È troppo poco il rispetto…».
«Tu lo ami, vero, Giuseppe?».
«Sì. E te lo dico benché sappia che i principi dei sacerdoti odiano coloro che amano il Rabbi. Ma tu non sei capace di delazione…».
«No. Non ne sono capace… E vorrei essere come te. Ma ci riuscirò mai?».
«Io pregherò perché tu ci riesca. Sarebbe la tua salute eterna, amico…».
*409.2*Un silenzio pieno di riflessioni…
Poi Giuseppe interroga: «Mi hai detto che un grande motivo ti ha spinto a violare il sabato. Quale mai? Posso chiedertelo senza essere troppo indiscreto? Penso che sei venuto per avere aiuto dall’amico tuo… E per aiutarti devo sapere…».
Giovanni si passa la mano sulla fronte, se la stringe, questa fronte ampia lievemente stempiata di uomo nella completa virilità, si carezza macchinalmente i capelli che appena cominciano a brizzolare, la barba folta e quadrata… Poi alza il capo e fissa Giuseppe dicendo: «Sì. Un grande motivo. E un penoso motivo. E… e una grande speranza…».
«Quali?».
«Giuseppe, lo pensi che la mia casa è un inferno e presto non sarà più una casa ma… ma una cosa devastata, dispersa, distrutta, finita?».
«Che? Che dici? Vaneggi?».
«No. Non vaneggio… Mia moglie vuole andarsene… Sei stupito?».
«…Sì… perché… l’ho sempre conosciuta buona e… perché la vostra mi pareva una famiglia esemplare… tu tutto bontà… lei tutta virtù…».
Giovanni si siede con la testa fra le mani…
Giuseppe prosegue: «Ora… questa… questa decisione… Io… Ecco… non posso credere che Anna abbia mancato… o che tu abbia mancato… Ma ancora meno lo credo di lei… tutta casa, tutta figli… No!… In lei non ci può essere colpa!…».
«Ne sei sicuro? Proprio sicuro?».
«Oh! povero amico! Io non ho l’occhio di Dio. Ma per quanto posso giudicare, giudico così…».
«Non pensi che Anna sia… infedele…?».
«Anna?! Ma, amico! Il sole estivo ti ha ammalato il capo? Infedele con chi? Non esce mai dalla casa, preferisce la campagna alla città. Lavora come la prima delle serve, non fa che essere umile, schiva, operosa, amorosa per te,

per i bambini. La donna leggera non ama queste cose. Credilo. Oh! Giovanni, ma su che fondi i sospetti? Da quando?».
«Da sempre».
«Da sempre? Ma allora la tua è una malattia!…».
«Sì. E… Giuseppe, io ho molti torti. Ma non li voglio confessare a te solo. Ier l’altro sono passati dei discepoli da casa mia e dei poveri. Dicevano che il Rabbi era alla volta della tua casa. E ieri… ieri fu un giorno di grande tempesta per la mia casa… tanto che Anna ha preso la decisione che ho detto… Nella notte, e che notte, molto ho pensato… E ho concluso che solo Lui, il Rabbi perfetto…».
«Divino, Giovanni, divino!».
«…Come vuoi… Che solo Lui può guarirmi e riparare… ricostruire la mia casa, ridarmi la mia Anna… i miei figli… tutto…». L’uomo piange e fra le lacrime continua: «Perché solo Lui vede e dice la verità… e a Lui crederò… [409.3]Giuseppe, amico mio, lasciami stare qui ad attenderlo…».
«Il Maestro è qui. Partirà dopo il tramonto. Te lo vado a chiamare», e Giuseppe esce…
Pochi minuti di attesa e poi la tenda si scosta nuovamente per far passare Gesù… Giovanni si alza in piedi e si curva in deferente saluto.
«La pace a te, Giovanni. Per quale motivo mi hai cercato?».
«Perché Tu mi aiuti a vedere… e perché Tu mi salvi. Sono molto infelice. Ho peccato contro Dio e contro la mia carne gemella. E di peccato in peccato sono giunto a violare la legge del sabato. Assolvimi, Maestro».
«La legge del sabato! Grande, santa legge! E lungi da Me il pensiero di giudicarla piccola e sorpassata. Ma perché la anteponi al primo dei comandamenti? E che? Tu chiedi assoluzione per avere violato il sabato e non la chiedi per avere mancato all’amore e torturato un’innocente, e portato alla disperazione e alla soglia del peccato l’anima della tua sposa? Ma di questo ti devi angustiare più di ogni altra cosa! Della calunnia che le hai fatta…».
«Signore, solo con Giuseppe, poco fa, ne ho parlato. Con nessun altro, credilo. Tanto tenevo nascosto il mio dolore che Giuseppe, buon amico mio, non si era accorto di nulla e se ne è stupito. Ora egli te lo ha detto. Ma per venirmi in aiuto. Con nessun’altra persona parlerà il giusto Giuseppe».
«Con Me non ha parlato. Mi ha detto soltanto che tu mi cercavi».
«Oh! E allora come sai?».

«Come so? Come sa Dio i segreti dei cuori. Vuoi che ti dica lo stato del tuo?»…
Giuseppe fa per ritirarsi discretamente. Ma lo stesso Giovanni lo ferma dicendo: «Oh! resta. Tu mi sei amico! Tu puoi aiutarmi presso il Rabbi, tu, paraninfo delle mie nozze!…»; e Giuseppe torna presso i due.
«Vuoi che te lo dica? Vuoi che ti aiuti a conoscerti? Oh! non temere! Non ho mano crudele. So scoprire le ferite, ma non le faccio sanguinare per curarle. So capire e compatire. E so curare e guarire, solo che si voglia essere guariti. Tu questa voglia ce l'hai. Tanto che mi hai cercato. Siedi qui, al mio fianco, fra Me e Giuseppe. Egli è stato il paraninfo delle tue nozze terrestri. Io vorrei essere il paraninfo delle tue nozze spirituali…
Oh! se lo vorrei!… Così! 409.4 E ora ascolta bene. E rispondi con schiettezza, a tutto. Tu come pensi che sia l'atto di Dio di creare l'uomo e la donna perché fossero uniti? Un atto buono o un atto cattivo?».
«Buono, Signore. Come tutte le cose fatte da Dio».
«Bene hai risposto. Ora dimmi: se l'atto era buono, quali dovevano essere le sue conseguenze?».
«Buone parimenti, o Signore. E buone furono, nonostante che Satana sia entrato a turbarle, perché Adamo ebbe sempre conforto da Eva, ed Eva da Adamo. Anzi ancor più fu sensibile il conforto quando soli, esuli sulla Terra, furono l'uno all'altra di sostegno. E buone le conseguenze materiali, ossia i figli per i quali si propagò l'uomo e attraverso ai quali brillò la potenza e la bontà di Dio».
«Perché? Quale potenza e bontà?».
«Ma… quella svolta a favore degli uomini. Se guardiamo indietro… sì… vi sono giuste punizioni ma vi sono, e più numerose, le bontà… E bontà infinita è il patto stretto con Abramo, ripetuto a Giacobbe e su, su fino… fino al giorno d'oggi. E ripetuto da bocche senza menzogna: i profeti… fino a Giovanni…».
«E da quella del Rabbi, Giovanni», interrompe Giuseppe.
«Quella non è bocca di profeta… Quella non è bocca di maestro… È… di più».
Gesù fa un sorriso appena accennato davanti alla… professione di fede ancora legata del sinedrista, che non giunge a dire: «È bocca divina», ma già lo pensa.
«Dunque Dio ha fatto bene ad unire uomo e donna. È detto. Ma come volle che fossero uomo e donna?», chiede Gesù.

«Una carne sola».
«Va bene. Allora può la carne odiare se stessa?».
«No».
«Può un membro odiare l'altro membro?».
«No».
«Può un membro separarsi dall'altro membro?».
«No. Solo una cancrena, o una lebbra, o una sventura possono recidere un membro dal resto del corpo».
«Benissimo. Perciò solo una cosa dolorosa o malvagia può separare ciò che per volere di Dio non è che *una* unità?».
«Così è, Maestro».

409.5«E allora perché tu, convinto di queste cose, non ami la tua carne, e tanto la odi da far sorgere una cancrena fra l'uno e l'altro membro per cui, cadendo in mortificazione, il membro più debole si separa e ti lascia solo?».
Giovanni curva il capo tacendo e tormentando le frange della veste.
«Io te lo dirò il perché. Perché Satana è entrato, turbatore come sempre, fra te e la moglie. Anzi, è entrato in te con un amore disordinato per la moglie. L'amore quando è disordinato diventa odio, Giovanni. Satana ha lavorato sulla tua sensualità di maschio per giungere a farti peccare. Perché da qui è cominciato il tuo peccato. Da un disordine che ha generato sempre più nuovi e grandi disordini. Nella moglie tu non hai visto soltanto la buona compagna e la madre dei tuoi figli. Ma anche l'oggetto di piacere. E questo ti ha fatto venire pupille come quelle del bue che tutto vede alterato. Hai visto come *tu* vedevi. Così hai visto tua moglie. Oggetto di piacere per te, l'hai giudicata tale anche per gli altri, donde la tua gelosia febbrile, la tua paura senza ragione, la tua prepotenza peccaminosa che di lei ha fatto una spaurita, una carcerata, una torturata, una calunniata. E che importa se tu non la bastoni, se tu non la vituperi pubblicamente? Ma il tuo sospetto è bastone! Ma il tuo dubbio è calunnia! Tu la calunni pensandola capace di giungere a tradire. Che importa se tu la tratti come il suo rango ti impone? Ma peggio di schiava nell'intimo della casa ella ti è, per la tua bestialità di lussuria che l'avvilisce oltre misura, che lei ha sopportato sempre in silenzio e con docilità sperando persuaderti, calmarti, farti buono, e che non è giovato che ad esasperarti sempre più, fino a fare della tua casa un inferno in cui ruggono i demoni della lussuria e della gelosia. La gelosia! Ma cosa vuoi di più calunnioso, per una moglie, della gelosia? E che di più chiaramente indicatore, dello stato reale di un cuore, della gelosia? Credi pure che dove essa si annida, e così stolta e

irragionevole, infondata, offensiva, ostinata, no, non c’è amore di prossimo né di Dio. Ma c’è l’egoismo. Di questo, non di uno scorcio di sabato violato ti devi angustiare! E per essere perdonato devi riparare alla devastazione che hai provocata…».

409.6 «Ma Anna se ne vuole andare, ormai… Vieni a persuaderla Tu… Tu solo puoi, sentendola parlare, giudicare se proprio ella è innocente e…».

«Giovanni!! Vuoi guarire e non vuoi credere a ciò che dico?».

«Hai ragione, Signore. Mutami il cuore. È vero. Non ho motivo di fondato sospetto. Ma l’amo tanto… lussuriosamente, è vero… Tu hai visto bene… E tutto mi è ombra…».

«Entra nella luce. Esci dal viluppo ardente del senso così feroce. Ti costerà sul principio… Ma molto più ti costerebbe perdere una buona moglie e guadagnarti l’inferno scontando il tuo peccato di disamore, calunnia e adulterio, e il suo, perché ti ricordo che chi spinge una donna al divorzio si mette e la mette sulla via dell’adulterio. Se saprai resistere per una luna, almeno per una luna al tuo demone, Io ti prometto che l’incubo sarà finito. Me lo prometti?».

«Oh! Signore! Signore! Vorrei… Ma è un fuoco… Spegnimelo Tu. Tu potente!…». Il sinedrista Giovanni è scivolato in ginocchio davanti a Gesù e piange col capo sulle mani appoggiate al suolo.

«Ed Io te lo sopirò. Te lo circoscriverò. Metterò freni e limiti a questo demone. Ma tu hai molto peccato, Giovanni, e devi lavorare da te stesso al tuo risorgere. I convertiti da Me sono venuti a Me col pieno volere di divenire nuovi, liberati… Avevano già operato, con le loro sole forze, il principio della loro redenzione. Così Matteo, così Maria di Lazzaro e altri ancora. Tu sei venuto qui solo per sapere se ella era colpevole e perché ti aiutassi a non perdere la fonte alla quale si abbevera il tuo piacere. Io circoscrivo il potere del tuo demone non per una, ma per tre lune. Durante questo tempo medita ed elevati. Proponi di prendere una nuova vita di sposo. Una vita di uomo dotato d’anima. E non la vita di bruto condotta fino ad ora. E fortificato dalla preghiera e dalla meditazione, dalla pace che ti dono per tre mesi, sappi lottare e conquistarti la Vita eterna e riconquistarti l’amore e la pace della sposa e della casa. Va’».

409.7 «Ma che dirò ad Anna? Forse la troverò già pronta alla partenza… Che parole, dopo tanti anni di… offese, per persuaderla che l’amo e che non voglio perderla? Vieni Tu…».

«Non posso. Ma è così semplice… Sii umile. Chiamala in disparte e confessa il tuo tormento. Dille che sei venuto da Me perché vuoi essere perdonato da Dio. E dille di perdonarti, perché il perdono di Dio ti sarà dato solo se lei te lo invoca e per prima te lo dà… Oh! infelice! Quanto bene, quanta pace hai disperso con la tua febbre! Quanto male crea l'indisciplina dei sensi, il disordine negli affetti! Su, sorgi! E va' tranquillo. Ma non capisci che ella, perché è buona e ti è fedele, è più straziata di te per il pensiero di lasciarti e non attende che una parola tua per dirti: "Tutto ti è perdonato"? Su, va'. Il tramonto si è compiuto ormai. Non fai dunque peccato nel tornare alla tua casa… E di averlo fatto per venire al tuo Salvatore, il tuo Salvatore ti assolve. Va' in pace. E non peccare più».
«Oh! Maestro! Maestro… Io non merito queste parole!… Maestro… io… Io vorrò amarti d'ora in poi…».
«Sì, sì. Va'. Non tardare. E ricorda quest'ora nell'ora in cui Io sarò l'Innocente calunniato».
«Che vuoi dire?».
«Nulla. Va'. Addio», e Gesù si ritira lasciando i due sinedristi commossi e accalorati nel giudicarlo veramente santo e sapiente come solo Dio può esserlo.

[98] **vedemmo**, in 114.4/6 e 375.5.

410. Provocazioni di Giuda Iscariota nel gruppo apostolico.

5 aprile 1946.

410.1«Non vedo l'ora di essere sui monti!», esclama Pietro sbuffando e asciugandosi il sudore che gli cola lungo le guance e il collo.

«Come? Tu che li odiavi i monti, ora li desideri?», chiede sarcastico Giuda Iscariota che, vista terminare in nulla la sua paura di essere scoperto, si è rifatto prepotente e spavaldo.

«Sì, proprio. Ora li desidero. Di questa stagione sono propizi. Mai come il mio mare… Quello, ah!… Ma però… Io non so perché i campi siano più caldi dopo la mietitura. Il sole è sempre quello, eppure…».

«Non è che siano più caldi. È che sono più tristi, e ci si stanca a vederli così più di quando hanno i grani», risponde con buon senso Matteo.

«No. Simone ha ragione. Sono caldi in una maniera insopportabile dopo la segatura. Mai sentito un caldo così», dice Giacomo di Zebedeo.

«Mai? E dove metti quello che abbiamo sentito andando da Niche?», rimbecca Giuda di Keriot.

«Mai come questo», gli risponde Andrea.

«Sfido! L'estate è più avanzata di quaranta giorni e il sole scotta di conseguenza», insiste Giuda.

«È un fatto che le stoppie emanano più calore dei campi a spiga, e si spiega anche. Il sole, che prima si arrestava sull'alto delle spighe, ora arroventa direttamente il suolo nudo e arso, e questo riverbera i suoi calori verso l'alto, in risposta del sole che dall'alto scende al basso, e l'uomo si trova fra due fuochi», sentenzia Bartolomeo.

L'Iscariota ride ironico e fa un gran saluto al compagno dicendo: «Rabbi Natanael, ti saluto e ringrazio della dotta lezione». È offensivo quanto mai. Bartolomeo lo guarda… e tace. Ma Filippo lo difende: «C'è poco da fare ironia! Ha detto giusto! Non vorrai certo negare una verità che milioni di cervelli di buon senso hanno giudicato vera, logica, constatabile».

«Ma sì, ma sì! Lo so, lo so che voi siete dotti, esperti, sensati, buoni, perfetti… Tutto siete! Tutto! Solo io sono la pecora nera del gregge bianco!… Solo io sono l'agnello bastardo, l'obbrobrio che si disvela e mette corna da ariete… Solo io sono il peccatore, l'imperfetto, la causa di tutto il

male fra noi, in Israele, nel mondo… forse anche nelle stelle… Non ne posso più! Più di vedere che sono l'ultimo, di vedere che delle nullità, come quei due stolti che parlano col Maestro, sono ammirati come due oracoli santi, stanco di…».
«Senti, ragazzo…», comincia a dire Pietro, che è rosso più nello sforzo di contenersi che per il caldo.
Ma Giuda Taddeo lo interrompe: «Misuri gli altri colla tua misura? Cerca di essere tu "nullità", come lo sono Giacomo mio fratello e Giovanni di Zebedeo, e non vi saranno più imperfezioni nel gruppo apostolico».
«Ma ecco se non ho ragione! L'imperfezione sono io! Ah! ma è troppo! Ma è…».
«Sì, credo che infatti è stato troppo il vino che ci ha fatto bere Giuseppe… e con questo caldo ti fa male… Scherzi del sangue…», dice calmo calmo Tommaso per volgere in burla la disputa che si accende.
*410.2*Ma Pietro ha esaurito la sua sopportazione e a denti stretti, a pugni chiusi per dominarsi ancora, dice: «Senti, ragazzo. Per te è consigliabile una cosa. Sepàrati per un poco…».
«Io? Io separarmi? Per tuo ordine? Solo il Maestro può ordinarmi e a Lui solo ubbidisco. Chi sei tu? Un povero…».
«Pescatore, ignorante, rozzo, buono a nulla. Hai ragione… Me lo dico io prima di te. E davanti all'onnipresente e onniveggente nostro Jeovè testifico che preferirei essere l'ultimo al primo, testifico che vorrei vedere te, chiunque altro al mio posto, ma te più di tutti, perché tu fossi liberato dal mostro della gelosia che ti fa ingiusto, e non avere che da ubbidire, ubbidirti, ragazzo… E credi che mi costerebbe meno fatica di questo doverti parlare come "primo". Ma Egli, il Maestro, mi ha fatto "primo" fra voi… E a Lui devo ubbidire per prima cosa, e a Lui più che a ogni altro… E tu devi ubbidire. E col mio buon senso di pescatore ti dico non di separarti, come tu, vedendo fuoco nelle parole più fresche, hai compreso, ma di allontanarti per un poco, stare solo, riflettere… Ci stavi pure in coda a tutti, da Bétèr alla valle? Fa' così anche ora… Il Maestro in testa… tu in coda… In mezzo noi… le nullità… Non c'è che stare soli per *capire* e per calmarsi… Da' retta… È meglio per tutti, per te per il primo…». E lo prende per un braccio e lo tira fuori dal gruppo, dicendo: «Lì, sta' lì mentre noi raggiungiamo il Maestro. E poi… vieni su adagio adagio… e vedrai che ti passa… il temporale», e lo pianta in asso raggiungendo i compagni che sono già oltre di qualche metro.

410.3«Auf! Ho sudato più parlandogli che camminando… Che temperamento! Ma si potrà mai ottenere qualcosa da lui?».
«Mai, Simone. Mio fratello si ostina a tenerlo. Ma… non ne farà mai nulla di buono», gli risponde Giuda Taddeo.
«È un bel castigo che abbiamo fra noi!», mormora Andrea e termina: «Io e Giovanni ne abbiamo quasi paura e si tace sempre per tema di altre dispute».
«È la misura migliore, infatti», dice Bartolomeo.
«Io non riesco a tacere», confessa il Taddeo.
«Ci riesco male anche io… Ma ho trovato il segreto per farlo», dice Pietro.
«Quale? Quale? Insegnacelo…», dicono tutti.
«Lavorando come un bue all'aratro. Un lavoro inutile, magari… Ma che serva a farmi riversare ciò che mi bolle dentro su… qualcosa che non sia Giuda».
«Ah! ho capito! Ecco perché hai fatto quel rovinio di piante nella discesa della valle! Per questo, eh?», gli chiede Giacomo di Zebedeo.
«Sì, per questo… Ma oggi… qui… non avevo cosa spezzare senza far danno. Non ci sono che alberi da frutto ed era peccato rovinarli… Ho faticato tre volte di più a… spezzarmi io stesso per non… per non essere il vecchio Simone di Cafarnao… Ne ho le ossa indolorite…».
Bartolomeo e lo Zelote hanno lo stesso movimento e le stesse parole, abbracciano Pietro esclamando: «E ti stupisci che Egli ti abbia fatto il primo fra noi? Tu ci sei maestro…».
«Io? Per questo?… Inezie!… Sono un povero uomo… Ma vi chiedo soltanto di volermi bene dandomi i dotti consigli, gli amorosi e semplici consigli. Amore e semplicità perché io diventi come voi… E unicamente per amore di Lui che ha già tante pene…».
«Hai ragione. Almeno noi a non dargliene!», esclama Matteo.
«Io ho avuto una grande paura per la chiamata di Giovanna. Voi non sapete proprio nulla, voi due che siete andati avanti?», interroga Tommaso.
«No, di sicuro no. Ma dentro di noi abbiamo pensato che sia stato quello là dietro che… ne ha combinata qualcuna», risponde Pietro.
«Taci! Ho avuto lo stesso pensiero udendo parlare il Maestro nel sabato», confessa Giuda Taddeo.
«Io pure», soggiunge Giacomo di Zebedeo.
«Toh!… Non ci avevo pensato… neppure vedendo Giuda così cupo quella sera, e così villano, bisogna dirlo», dice Tommaso.
«Bene. Non parliamone più. E cerchiamo di… farlo migliore con tanto

amore, tanto sacrificio. Come ci ha insegnato Marziam…», dice Pietro.
410.4«Che farà Marziam?», domanda sorridendo Andrea.
«Mah!… Presto saremo con lui. Non ne vedo l’ora… Mi costano proprio queste separazioni».
«Chissà perché il Maestro le vuole. Ormai… Potrebbe stare con noi anche Marziam. Non è più un fanciullo né un gracile», osserva Giacomo di Zebedeo.
«E poi… Se ha fatto tanta via lo scorso anno quando era così esile, con più ragione potrebbe camminare adesso», dice Filippo.
«Io penso che sia per non farlo trovare presente a certe birbonate…», dice Matteo.
«O con certi contatti…», borbotta il Taddeo che proprio non sopporta l’Iscariota.
«Forse avete ragione tutti e due», dice Pietro.
«Ma no! Farà per finire di farlo irrobustire! Vedrete che il prossimo anno è con noi», afferma Tommaso.
«Il prossimo anno! Ci sarà ancora il Maestro con noi il prossimo anno?», chiede pensieroso Bartolomeo. «A me i suoi discorsi sembrano così… indicatori…».
«Non lo dire!», supplicano gli altri.
«Non lo vorrei dire. Ma non dire non serve ad allontanare ciò che è segnato».
«Ebbene… Ragione di più per noi di migliorarci molto in questi mesi… Per non dargli dei dolori ed essere pronti. Voglio dirgli che ora, quando saremo in riposo in Galilea, ci istruisca molto, molto, proprio noi dodici… Tanto presto ci saremo…».
«Sì. E non ne vedo l’ora. Sono anziano e queste marce con questo caldo mi danno molti incomodi segreti», confessa Bartolomeo.
«A me pure. Sono stato un vizioso e sono più vecchio che non si pensi numerando gli anni. Gli stravizi… eh! Ora li sento tutti nelle ossa… Poi noi, figli di Levi, soffriamo di dolori proprio per natura…».
410.5«E io? Sono stato malato per anni… e quella vita, nelle spelonche, con poco cibo e miserevole. Si ritrovano queste cose!…», dice lo Zelote.
«Ma se hai sempre detto che da quando sei stato guarito ti sei sentito sempre forte?», chiede alle sue spalle Giuda che li ha raggiunti. «Ti è forse finito l’effetto del miracolo?».
Lo Zelote ha una mossa tipica sul volto brutto ed espressivo, sembra dica: «È

qui! Signore, dàmmi pazienza!». Ma risponde con somma cortesia: «No. Non è finito l'effetto del miracolo. E lo si vede. Non mi sono più ammalato. Sono forte. Resistente. Ma gli anni sono anni e le fatiche fatiche. E questi calori che ci mettono in sudore come fossimo caduti in un fossato, e poi queste notti direi gelide rispetto al calore del giorno e che ci ghiacciano il sudore addosso mentre la guazza finisce di inumidire le vesti già zuppe di sudore, non mi fanno certo bene. E non vedo l'ora di essere a riposo per riguardarmi un poco. Alla mattina, specie se si dorme a ciel sereno, sono tutto indurito. Se mi infermo del tutto, a che servo?».
«A soffrire. Egli dice che la sofferenza vale lavoro e preghiera», gli risponde Andrea.
«Va bene. Ma io preferirei servirlo apostolicamente e…».
«E sei stanco anche tu. Confessalo. Sei stanco di continuare questa vita senza prospettiva di ore buone, ma anzi con prospettiva di persecuzioni e… sconfitte. Cominci a riflettere che risichi di tornare ad essere il proscritto», dice Giuda di Keriot.
«Non rifletto niente. Dico che sento che mi ammalo».
«Oh! come ti ha guarito una volta!…», e Giuda ride ironico.
*410.6*Bartolomeo sente prossimo un altro battibecco e lo storna chiamando Gesù. «Maestro! Per noi non c'è nulla? Sei sempre avanti!…».
«Hai ragione, Bartolmai. Ma adesso ci fermiamo. Vedi quella casetta? Andiamo là perché il sole è troppo forte. A sera torneremo ad andare. Bisogna affrettarsi nel ritorno verso Gerusalemme, perché la Pentecoste è alle porte».
«Di che parlavate fra voi?», chiede Giuda Taddeo al fratello.
«Ma figurati! Avevamo cominciato a parlare di Giuseppe d'Arimatea e abbiamo finito a parlare dell'antico podere di Gioacchino a Nazaret e del suo costume, finché poté farlo, di prendere metà raccolti per sé e dare il resto ai poveri, cosa che i vecchi di Nazaret ricordano così bene. Quante astinenze quei due giusti di Anna e Gioacchino! Per forza hanno ottenuto il miracolo della Figlia, di quella Figlia!… E con Gesù rievocavo quando si era bambini…».
Il racconto prosegue mentre procedono verso la casa fra i campi assolati.
*410.7*Dice Gesù: «Qui metterete la visione del miracolo della spigolatura per la vecchietta (nella pianura fra Emmaus della pianura e i monti che portano a Gerusalemme) avuta il 27 settembre 1944».

411. Lezioni tratte dalla natura e spigolatura miracolosa per una vecchietta. Come aiutare chi si ravvede.

27 settembre 1944.

411.1 Per una campagna tutta bionda di messi passa Gesù coi suoi discepoli. Fa molto caldo, per quanto il giorno sia nelle sue prime ore. I mietitori falciano fra i solchi gremiti di spighe, facendo vuoti fra l'oro delle biade. Le falci brillano al sole un attimo, scompaiono fra le alte spighe, riappaiono dall'altra parte per un altro attimo e il manipolo piega e si adagia, come stanco d'esser stato eretto per mesi e mesi, sulla terra calda di sole. Delle donne passano, legando i covoni, dietro ai falciatori. La campagna è per ogni dove intenta a questo lavoro. La messe è stata molto buona e i mietitori ne sono giubilanti.

Molti, quando il gruppo apostolico passa lungo la via ed essi sono prossimi ad essa, sospendono per un attimo il lavoro appoggiandosi alla falce e asciugandosi il sudore e guardano, e così le donne che legano i covoni. Nei loro abiti chiari, col capo coperto da un telo bianco, paiono tanti fiori emersi dalla terra spogliata di grano, papaveri, fiordalisi e margheritone. Gli uomini, in corte tuniche, o bigie o giallognole, sono meno vistosi. Non hanno, di chiaro, che il telo legato da una funicella sul capo e ricadente sul collo e sulle guance. Fra quel bianco i volti abbronzati di sole paiono anche più neri.

Gesù, quando si vede osservato, passa salutando: «La pace e benedizione di Dio sia con voi», e gli altri rispondono: «La benedizione di Dio torni su Te», oppure più semplicemente: «Sia anche con Te».

Alcuni, più loquaci, interessano Gesù alla messe dicendo: «Fu buona, quest'anno. Guarda che spighe granite e come sono fitte nei solchi. Si fatica a segarle. Ma è pane!…».

«Siatene grati al Signore. E lo sapete che non a parole ma ad opere si deve mostrare la gratitudine. Siate misericordiosi in questa vostra raccolta, pensando all'Altissimo che fu misericorde di rugiade e di sole ai vostri campi perché aveste molto grano. Ricordatevi il precetto[99] del Deuteronomio. Pensate, nel raccogliere la ricchezza che Dio vi ha data, a chi non ne ha, e lasciate ad essi un poco del vostro. Santa menzogna questa, che è carità di

prossimo vostro e che Dio vede. Meglio è esser pronti a lasciare che a raccogliere con avidità. Dio benedice i generosi.

Dare è meglio che ricevere[100], perché obbliga il giusto Dio a dare più abbondante mercede a colui che fu pietoso».

Gesù passa e ripete i suoi consigli d'amore.

411.2 Viene il sole più caldo. I mietitori cessano il lavoro e i vicini alle case rientrano in esse, i lontani si raccolgono all'ombra di alberi e là riposano, mangiano, sonnecchiano.

Anche Gesù si rifugia in un boschetto molto folto che è nell'interno della campagna, e seduto sull'erba, dopo aver pregato offrendo il parco cibo di pane, formaggio e ulive, distribuisce le parti e mangia parlando coi suoi. Vi è ombra e frescura e un grande silenzio. Il silenzio delle ore assolate d'estate. Un silenzio che invita al sonno. E i più sonnecchiano, infatti, dopo il cibo. Gesù no. Riposa, con le spalle appoggiate ad un albero, e intanto si interessa del lavoro degli insetti sui fiori.

Ad un certo punto fa cenno a Giovanni, Giuda Iscariota e a uno dei più anziani che Egli chiama Bartolomeo, e avutili intorno dice: «Ma osservate questo piccolo insetto quale lavoro sta facendo. Guardate. È del tempo che lo sorveglio. Vuole rapire a questo calice così piccino il miele che ne empie il fondo e, poiché non vi passa, guardate, allunga prima una zampina e poi l'altra, le intinge nel miele e poi se ne ciba. A momenti l'ha vuotato. Vedete che ammirabile cosa la provvidenza di Dio! Non ignorando che senza certi organi l'insetto, creato per essere un volante crisolito sul verde dei prati, non avrebbe potuto nutrirsi, ecco che lo ha munito di queste minuscolissime barbe lungo le zampette. Le vedete? Tu, Bartolomeo? No? Guarda. Ora lo piglio e te lo mostro contro luce», e delicatamente prende lo scarabeo, che pare d'oro brunito, e se lo pone a dorso in giù sulla mano.

Lo scarabeo fa il morto e i tre osservano le sue zampette. E poi si mette a sgambettare per fuggire. Non vi riesce, naturalmente, ma Gesù l'aiuta e lo mette sulle zampe. La bestiolina cammina sulla palma, va sulla punta delle dita, si spenzola, apre le ali. Ma è sospettoso.

«Non sa che Io non voglio che il bene di ogni essere. Non ha che il suo piccolo istinto. Perfetto se si paragona alla sua natura, sufficiente a tutto quanto gli abbisogna. Ma tanto inferiore al pensiero umano. Perciò l'insetto non è responsabile se fa mala azione. L'uomo no. L'uomo ha in sé una luce d'intelligenza superiore, e più l'avrà per quanto più sarà nelle cose di Dio

istruito. Perciò sarà responsabile del suo operare».
411.3«Allora, Maestro», dice Bartolomeo, «noi che Tu ammaestri abbiamo molta responsabilità?».
«Molta. E più ne avrete in futuro, quando il Sacrificio sarà compiuto, la Redenzione venuta e con essa la Grazia che è forza e luce. E, dopo essa, verrà Chi ancor più vi farà capaci di volere. Chi, poi, non vorrà, sarà molto responsabile».
«Allora ben pochi si salveranno!».
«Perché Bartolomeo?».
«Perché è tanto debole l'uomo!».
«Ma se fortifica la sua debolezza con la fiducia in Me diviene forte. Credete che Io non capisca le vostre lotte? E non compatisca le vostre debolezze? Vedete? Satana è come quel ragno che sta tendendo la sua insidia da quel rametto a questo stelo. È così sottile e così subdolo! Guardate come splende quel filo. Pare argento di una filigrana impalpabile. Sarà invisibile nella notte e domani all'alba sarà splendido di gemme, e le mosche imprudenti, che girano nella notte cercando cibi poco puliti, vi cascheranno dentro, e anche le farfalline leggere, che sono attirate da ciò che splende…».
Altri apostoli si sono avvicinati e ascoltano la lezione tratta dal regno vegetale e animale.
«…Ebbene, il mio amore fa, verso Satana, ciò che fa ora la mia mano. Distrugge la tela. Guardate come fugge il ragno e si nasconde. Ha paura del più forte. *Anche Satana ha paura del più forte. E il più forte è l'Amore*».
411.4«Non sarebbe meglio distruggere il ragno?», dice Pietro, molto pratico nelle sue conclusioni.
«Sarebbe meglio. Ma esso ragno fa il suo dovere. Vero è che uccide le povere farfalline così belle, ma stermina anche gran numero di mosche luride che portano malattie e contaminazioni da malati a sani, da morti a vivi».
«Ma nel nostro caso che fa il ragno?».
«Che fa, Simone? (anche Simone è molto anziano, ed è quello che si lamentava[101] dei reumatismi). Fa quello che fa la buona volontà in voi. Distrugge le tiepidezze, i quietismi, le vane presunzioni. Vi obbliga a stare vigilanti. Quale è la cosa che vi fa degni di premio? La lotta e la vittoria. Potete aver vittoria se non avete lotta? La presenza di Satana obbliga ad una vigilanza continua. L'Amore, poi, che vi ama, rende la presenza non inesorabilmente nociva. Se state presso all'Amore, Satana tenta, ma viene

reso incapace di nuocere veramente».
«Sempre?».
«Sempre. Nelle grandi e piccole cose. Per esempio, una piccola cosa: a te inutilmente ti consiglia di aver cura della tua salute. Subdolo consiglio per cercare di levarti a Me. L'Amore ti tiene stretto, Simone, e i tuoi dolori perdono valore anche agli occhi tuoi».
«Oh! Signore! Tu sai?…».
«Sì. Ma non te ne accasciare. Su, su! Te ne darà tanto di ardimento l'Amore, che ora è il primo a sorridere sulla tua umanità che trema per i suoi reumi…».
Gesù ride del confuso discepolo e se lo stringe a Sé per consolarlo. Anche nel ridere è pieno di dignità. Anche gli altri ridono.
411.5«Chi viene ad aiutare quella povera vecchia?», dice Gesù accennando una vecchierella che, sfidando il solleone, spigola nei solchi falciati.
«Io», dice Giovanni e, con lui, Tommaso e Giacomo.
Ma Pietro prende Giovanni per una manica e, portandoselo un poco discosto, gli dice: «Domanda al Maestro cosa ha che lo fa tanto felice. Io gliel'ho chiesto ma non mi ha detto altro che: "La mia felicità è vedere che un'anima ricerca la Luce". Ma se tu glielo chiedi… A te dice tutto».
Giovanni è in contrasto tra il ritegno e la voglia di sapere e di accontentare Pietro. Raggiunge lentamente Gesù che è già nel campo e spigola. La vecchietta, vedendo tutti quei giovani, ha una mossa desolata e si affanna per esser svelta.
«Donna! Donna!», grida Gesù. «Spigolo per te. Non stare al sole, madre. Ora vengo».
La vecchietta, interdetta da tanta bontà, lo guarda fisso, poi ubbidisce e porta la sua striminzita personcina, curva e un poco tremante, lungo il filo d'ombra della proda. Gesù va sollecito, raccattando spighe. Giovanni lo segue da presso. Più lontano sono Tommaso e Giacomo.
«Maestro», affanna Giovanni. «Come trovi tante spighe? Io nel solco accanto ne trovo così poche!».
Gesù sorride e non parla. Non lo potrei giurare. Ma mi pare che spighe falciate e non raccolte scaturiscano là dove l'occhio divino si posa. Gesù raccoglie e sorride. Ha un vero fascio di spighe fra le braccia.
«Tieni, Giovanni, il mio. Così ne hai tante anche tu e la piccola madre sarà felice».
«Ma, Maestro… Tu… Tu fai miracolo? Non è possibile che ne trovi tante!».
«Sss! È per la piccola madre… pensando alla mia e alla tua. Guarda che

vecchierella che è!… Il buon Dio, che sfama l'uccellino che è appena nato, vuole empire il minuscolo granaio di questa nonnetta. Ne avrà pane per questi mesi che ancora le restano. Non vedrà la nuova messe. Ma non voglio abbia fame nel suo ultimo inverno. Ora udrai le esclamazioni. Preparati, Giovanni, ad averne lacerate le orecchie, come Io mi preparo ad esser lavato di pianto e di baci…».
«Come sei ilare, Gesù, da qualche giorno! Perché?».
«Sei tu che lo vuoi sapere o vi è chi ti manda?».
Giovanni, già rosso per la fatica, diviene cremisi.
Gesù capisce: «Di' a chi ti manda che c'è un mio fratello che è malato e cerca guarigione. La sua volontà di guarire mi empie di gioia».
«Chi è, Maestro?».
«Un tuo fratello, un che Gesù ama, un peccatore».
«Allora non uno di noi?».
«Giovanni, credi che fra voi non sia peccato? Credi che Io non gioisca che per voi?».
«No, Maestro. So che noi pure siamo peccatori e che tutti gli uomini Tu vuoi salvare».
«E allora? Ti ho detto: "Non indagare" quando vi era da scoprire il male. Ti dico lo stesso ora che c'è un'aurora di bene…
*411.6*La pace a te, madre! Ecco le nostre spighe. I miei compagni verranno poi con le loro».
«Dio ti benedica, figlio. Come ne hai trovate tante? Vero è che poco io ci vedo. Ma questi sono proprio due covoni, grossi… grossi…». La vecchia li palpeggia, la sua mano tremula li carezza, li vuole alzare… Non può.
«Ti aiuteremo. Dove è la tua casa?».
«Quella». Accenna ad una casetta oltre i campi.
«Sei sola, vero?».
«Sì. Come lo sai? E Tu chi sei?».
«Sono uno che ha una madre».
«È tuo fratello questo?».
«Mio amico è».
L'amico fa, da dietro le spalle di Gesù, dei grandi segni alla vecchina. Ma questa, dalle pupille velate, non li vede. È fra l'altro troppo intenta ad osservare Gesù. Il suo cuore di vecchia madre si commuove.
«Sei sudato, figlio. Vieni qui al riparo di questa pianta. Siedi. Guarda come ti cola il sudore! Asciugati col mio velo. È logoro ma pulito. Prendi, prendi,

figlio mio».
«Grazie, madre».
«Benedetta chi madre è di Te, buono. Dimmi il tuo nome e il suo. Che io li dica a Dio perché vi benedica».
«Maria e Gesù».
«Maria e Gesù… Maria e Gesù… Aspetta… Una volta ho pianto molto… Il figlio del mio figlio fu ucciso per aver difeso il suo maschio, e il figlio mi morì di dolore per questo… e allora si disse che fu ucciso l'innocente perché si cercava un di nome Gesù… Ora sono alle soglie della morte e quel nome torna…».
«Allora per quel Nome piangesti, madre. Ora quel Nome ti dia benedizione…».
«Sei Tu quel Gesù… dillo ad una che muore e che è vissuta senza maledire, perché le fu detto che il suo dolore era per salvare il Messia a Israele».
Giovanni raddoppia i suoi gesti. Gesù tace.
«Oh! dimmelo! Sei Tu? Tu a benedirmi sull'estremo della vita? In nome di Dio, parla».
«Io sono».
«Ah!». La vecchietta si prostra contro terra. «Salvatore mio! Son vissuta nell'attesa e non speravo vederti. Vedrò il tuo trionfo?».
«No, madre. Come Mosè[102] morrai senza conoscere quel giorno. Ma Io ti anticipo la pace di Dio. Io son la Pace. Io la Via. Io la Vita. Tu, madre e nonna di giusti, mi vedrai in un altro eterno trionfo, ed Io ti aprirò le porte, a te e al figlio, al figlio del figlio e al suo maschio. Sacro al Signore quel maschio, morto per Me! Non piangere, madre!…».
«Ed io ti ho toccato! E Tu mi hai colto le spighe! Oh! come ho meritato questo onore?!».
«Per la tua rassegnazione santa. *411.7*Vieni, madre. Alla tua casa. E questo grano ti dia pane per l'anima più che per il corpo. Io sono il Pane vero che è sceso dal Cielo per sfamare tutte le fami dei cuori. Voi (Tommaso e Giacomo li hanno raggiunti col loro manipolo). Prendete questi covoni. E andiamo».
E vanno carichi tutti e tre di spighe, e Gesù li segue con la nonnetta che piange e mormora parole di preghiera.
La casetta è raggiunta. Due stanzette, un minuscolo forno, un fico, un poco di vite. Lindura e povertà.
«Questo è il tuo asilo?».

«Questo. Benedicilo, Signore!».
«Chiamami figlio. E prega perché mia Madre abbia conforto nel suo dolore, tu che sai cosa è il dolore di una madre. Addio, madre. Ti benedico nel nome del Dio vero».
E Gesù alza la mano e benedice la piccola dimora, e poi si curva e abbraccia la vecchina e se la stringe al cuore e la bacia sul capo coperto di pochi capellucci bianchi. E lei piange e striscia le labbra sulle mani di Gesù, lo venera, lo ama… e me mi soverchia il dolore. Perché[103] penso a mia madre che ebbe paura di Te, Gesù, quando ti vide… Perché paura di Te, Gesù?

*411.8*Dice Gesù:
«[…].
L'altro perché che hai nel cuore è sapere se Io sapevo che Giuda non si sarebbe salvato nonostante quel conato alla salvezza.
Lo sapevo. E allora perché ero felice? Perché anche il solo desiderio presente, fiore nella landa del cuore di Giuda, faceva guardare benignamente dal Padre questo mio discepolo che amavo e che *non* avrei potuto salvare. L'occhio di Dio su un cuore! Che vorrei se non che il Padre vi guardasse tutti e con amore? *E lo dovevo, essere felice, per dare al disgraziato anche questo mezzo per risorgere. Il pungolo della mia gioia nel vederlo tornare a Me.*
Un giorno, dopo la mia morte, Giovanni seppe questa verità e la disse a Pietro, Giacomo, Andrea e agli altri, perché così Io avevo comandato al Prediletto, al quale non fu ignoto *nessun* segreto del mio cuore. Lo seppe e lo disse, perché tutti avessero norma nel guidare poi i discepoli e i fedeli.
Sull'anima che, caduta, viene al ministro di Dio e confessa il suo errore, all'amico o al figlio, allo sposo o al fratello che, avendo sbagliato, vengono dicendo: "Tienimi con te. Voglio non più errare per non dare dolore a Dio e a te", non si deve, oltre alle altre cose, far mancare la soddisfazione di vedere la nostra felicità nel vederli desiderosi di farci felici. *Ci vuole un tatto infinito nel curare i cuori.* Io, Sapienza, anche conoscendo che nel caso di Giuda ciò era inutile, l'ho avuto *per insegnare a tutti l'arte di redimere, di aiutare chi si redime.*
E ora dico anche a te come a Simon cananeo: "Su, su!", e ti stringo a Me per farti sentire che c'è chi ti ama. Da queste mani scendono punizioni ma anche carezze, e dalle mie labbra parole severe ma anche, più numerose e dette con tanta più gioia, parole di compiacimento.

Va’ in pace, Maria. Non hai dato pena al tuo Gesù, e ciò sia il tuo conforto».

[99] **il precetto** è quello di *Deuteronomio 24, 19*.

[100] **Dare è meglio che ricevere** è una sentenza di Gesù non riportata nei Vangeli ma ricordata in: *Atti 20, 35*. La troveremo ripetuta in 547.2 e in 596.17.

[101] **si lamentava**, non in 410.5 ma, guardando alle date di stesura, in 361.3.

[102] **Mosè**, della cui morte si parla in: *Deuteronomio 32, 48-52; 34, 1-8*.

[103] **Perché...?** La prima risposta di Gesù, che riguarda la madre della scrittrice, viene riportata nel volume “I quaderni del 1944”. **L’altro perché** riguarda Giuda Iscariota, il cui *conato alla salvezza* si trova in un episodio scritto quattro giorni prima, il 23 settembre 1944, ma che avrà la sua collocazione nel capitolo 468.

412. Elogio del giglio delle convalli, simbolo di Maria, e sacrificio di Pietro per il bene di Giuda.

8 aprile 1946.

412.1 Il gruppo apostolico ha volto le spalle alla pianura e per vie collinose, fra monti e convalli, si dirige verso Gerusalemme. Per abbreviare la via non hanno preso le strade maestre, ma scorciatoie solitarie, faticose ma molto spedite.

In questo momento sono nel fondo di una verde convalle ricca d'acque e di fioretti, né mancano gli steli odorosi delle convallarie, cosa che fa osservare al Taddeo che molto giusto è appellare il mughetto «giglio della convalle» e lodarne la bellezza, fragile eppure resistente e così delicatamente fragrante.

«Però sono gigli all'incontrario», osserva Tommaso. «Guardano in giù invece che in su».

«E come sono piccini! Abbiamo fiori più pomposi di questo. Non so perché l'hanno tanto lodato…», dice Giuda urtando con sprezzo un ciuffetto di mughetti in fiore.

«No! Perché? Sono così gentili!», interviene Andrea in difesa dei poveri fiori, e si china a raccogliere gli steli spezzati.

«Sembrano fieno e nulla più. Più bello è il fiore dell'agave, così maestoso, potente. Degno di Dio e di fiorire per Dio».

«Io ci vedo più ancora Dio in questi calici minuti… Ma guarda che grazia!… Dentellati, così concavi… Paiono di alabastro, di cera vergine, e lavorati da manine piccolissime… Invece è l'Immenso che li ha fatti! Oh! Potenza di Dio!…». Andrea è quasi estatico nella contemplazione e meditazione dei fiori e della Perfezione creativa.

«Mi sembri una femminuccia malata di nervi!…», motteggia Giuda di Keriot ridendo maligno.

«No. Veramente trovo anche io, e orafo sono e perciò me ne intendo, che questi steli sono una perfezione. Più difficili a farsi nel metallo che non l'agave. Perché sappi, amico, che è l'infinitamente piccolo che rivela la capacità dell'artefice. Dammi uno stelo, Andrea… E tu, dall'occhio bovino che ammira solo il grandioso, vieni qui e osserva. Ma quale artefice poteva fare queste coppe così leggere, perfette, decorarle di quel topazio minuscolo là nel fondo e unirle al gambo con questo stelo di filigrana curvo così, aereo

così… Ma è una meraviglia!…».
«Oh! che poeti sono sorti fra noi! Anche tu, Toma, così…».
«Non stolto, sai, non femmina, sai? Ma artista. E sensibile artista. E me ne vanto. [412.2]Maestro, ti piacciono questi fiori?». Tommaso interpella il Maestro, che ha tutto ascoltato senza parlare.
«Tutto della creazione mi piace. Ma questi fiori sono fra i prediletti…».
«Perché?», chiedono in diversi. E contemporaneamente chiede Giuda: «Anche le vipere ti piacciono?», e ride.
«Anche esse. Servono…».
«A che?», interrogano in molti.
«A mordere. Ah! Ah! Ah!», ride offensivo Giuda.
«Allora dovrebbero piacere moltissimo a te», gli ribatte il Taddeo spezzandogli la risata sotto il sottinteso molto esplicito. Ora sono gli altri che ridono della botta ben data.
Gesù non ride. È anzi pallido e triste. Guarda i suoi dodici, e specie i due antagonisti che si guardano l'uno con ira, l'altro con severità, e risponde a tutti per rispondere all'Iscariota in particolare.
«Se Dio le ha fatte, segno è che servono. Nulla di inutile, di totalmente nocivo è nel creato. Solo il Male è nettamente e solamente nocivo, e guai a quelli che se ne lasciano mordere. Uno dei frutti del suo morso è l'incapacità di distinguere più il Bene dal Male, è la deviazione della ragione e della coscienza pervertita verso cose non buone, ed è la cecità spirituale per la quale, o Giuda di Simone, non si vede più risplendere la potenza di Dio sulle cose, anche se minute. In questo fiore essa sta scritta per la bellezza, il profumo, la forma così diversa da quella di ogni altro fiore, per questa goccia di rugiada che trema e splende sospesa al ciglio cereo del minuscolo petalo e pare una lacrima di riconoscenza per il Creatore che ha fatto tutto, e tutto bene, tutto utile, tutto variato. Ma è detto che tutto era bello ai progenitori finché non ebbero le cataratte del peccato… E tutto parlava loro di Dio finché sulle cose, meglio, nella loro pupilla non fu istillato l'umore che svisò la loro capacità di vedere Dio… Anche al momento attuale, Dio tanto più si disvela più lo spirito è re in una creatura…».
«Salomone cantò le meraviglie di Dio e così Davide… e non avevano certo lo spirito re! Maestro, questa volta ti ho colto in fallo».
«Ma impudente che sei! Come osi dire questo?», scatta Bartolomeo.
«Lascialo parlare… Non ne tengo conto. Parole che il vento disperde e delle quali non si scandalizzano erbe e piante. Noi, unici che le ascoltiamo,

sappiamo dare ad esse il peso che meritano, non è vero? E *non* le ricordiamo più. La giovinezza è
spesso irriflessiva, Bartolmai. Compatiscila… *412.3* Ma qualcuno mi aveva chiesto perché preferisco il giglio delle convalli… Ecco che rispondo: “Per la sua umiltà”. Tutto parla in esso di umiltà… I luoghi che ama… l’attitudine del fiore… Mi fa pensare alla Madre mia… Questo fiore… Così piccino! Eppure, sentite come odora un solo stelo. L’aria intorno se ne profuma… Anche mia Madre umile, schiva, ignota, che chiedeva solo di rimanere ignota… Pure il suo profumo di santità fu tanto forte che mi aspirò dal Cielo…».
«Ci vedi un simbolo di tua Madre in quel fiore?».
«Sì, Toma».
«E pensi che i nostri antichi, lodando il giglio della convalle, presentissero Lei?», chiede Giacomo d’Alfeo.
«Allora l’hanno anche paragonata ad altre piante e fiori. Al-
la rosa, all’ulivo e ai più gentili animali: tortore, colombe…», dice quasi con ira l’Iscariota[104].
«Ognuno le diceva ciò che egli vedeva di più bello nel creato. E del creato Ella realmente è la Tutta Bella. Ma Io la chiamerei[105] Giglio della convalle e pacifico Ulivo se dovessi celebrare le sue lodi», e Gesù si rasserena e illumina pensando a sua Madre, e si dilunga per isolarsi…
412.4 Il cammino continua, nonostante l’ora calda, perché il fondo valle è un susseguirsi di piante che riparano il sole.
Pietro, dopo qualche tempo, affretta il passo e raggiunge il Maestro. Lo chiama piano: «Maestro mio!».
«Mio Pietro!».
«Ti disturbo se vengo con Te?».
«No, amico. Che vuoi dirmi di così urgente che ti spinge a venire presso il Maestro tuo?».
«Una domanda… Maestro, io sono un uomo curioso…».
«Ebbene?». Gesù sorride nel guardare il suo apostolo.
«E mi piace sapere tante cose…».
«Ciò è difetto, Pietro mio».
«Lo so… Ma non credo che questa volta sia difetto. Volessi sapere delle cose brutte, delle birbonate per poter criticare chi le ha fatte, oh! allora sarebbe difetto. Ma Tu vedi che io non ti ho chiesto se Giuda c’entrava nella chiamata

a Bétèr e perché…».

«Ma ne avevi una grande voglia…».

«Sì. È vero. Ma anzi ciò è merito più grande, no?».

«È merito più grande. Come grande merito è dominare se stessi. Questo dimostra, in chi lo fa, una buona, seria evoluzione nello spirituale, un veramente attivo apprendere e assimilare le lezioni del Maestro».

«Sì, eh?! E Tu ne sei contento?».

«Oh! Pietro, me lo chiedi? Beato ne sono».

«Sì? Proprio sì? O Maestro mio! Ma allora il tuo povero Simone è quello che ti fa così felice?».

«Sì. Ma non lo sapevi già?».

«Non osavo crederlo. Ma vedendoti tanto felice, ieri ti ho fatto interrogare. Perché pensavo che poteva essere anche Giuda quello che si migliorava… benché non abbia prove di ciò… Ma io posso vedere male. Giovanni mi ha detto che Tu gli hai detto che sei felice perché c'è uno che si fa santo… Poi, poco fa, Tu mi dici che di me sei contento perché mi faccio più buono. Ora so. Quello che ti fa felice e allegro sono io, il povero Simone… *412.5* Però adesso vorrei che i miei sacrifici facessero mutare Giuda. Non sono invidioso. Vorrei tutti perfetti per farti perfettamente felice. Ci riuscirò?».

«Confida, Simone, confida e persevera».

«Lo farò! Certo che lo farò. Per Te… e anche per lui. Perché non ci deve certo godere ad essere sempre così. In fondo… potrebbe essermi quasi figlio… Uhm! Veramente preferisco essere padre a Marziam! Ma… gli farò da padre lavorando per dargli un'anima degna di Te».

«E di te, Simone», e Gesù si china e lo bacia sui capelli.

Pietro è tutto beato… Dopo un po' chiede: «E non mi dici altro? Non c'è altro di buono, qualche fiore fra le spine che trovi da per tutto?».

«Sì. Un amico di Giuseppe che viene alla Luce».

«Davvero? Un sinedrista?».

«Sì. Ma non bisogna dirlo. Pregare si deve. Soffrire per questo. Non mi chiedi chi è? Non sei curioso?».

«Molto! Ma non lo chiedo. Un sacrificio per questo sconosciuto».

«Te benedetto, Simone! Oggi mi fai proprio felice. Continua così e ti amerò sempre più e sempre più ti amerà Dio. Ora fermiamoci attendendo gli altri…».

[104] **dice quasi con ira l’Iscariota** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta insieme con la parola anche di due righe più sopra.

[105] **la chiamerei**, come in: *Cantico dei cantici 2, 1-2*; *Siracide 24, 14*.

413. Arrivo a Gerusalemme per la Pentecoste e disputa con i dottori nel Tempio.

9 aprile 1946.

*413.1*La città è piena di gente. Il Tempio è stipato. Gesù vi ascende non appena entrato a Gerusalemme e vi entra dalla porta presso la Probatica, perciò quasi immediatamente, prima che la gente possa accorgersi che Egli è in città e che la notizia si propaghi dalla casa dove depongono le borse e dove si mondano dalla polvere e dal sudore per entrare mondi nel Tempio.

La solita indecorosa gazzarra dei venditori e cambiavalute. Il solito caleidoscopio di colori, di volti.

Gesù, con gli apostoli che hanno comperato il necessario per l'offerta, va direttamente al luogo di preghiera e vi sosta a lungo. Naturalmente è notato da molti, buoni o cattivi che siano, ed un sussurro scorre come vento e con rumore di vento fra le frasche per il largo cortile esteriore dove la gente si ferma a pregare. E quando, dopo la preghiera, Egli si volge per tornare sui suoi passi, un codazzo di gente, sempre più ingrossantesi, lo segue per gli altri atrii, portici, cortili, finché, divenuta una folla, lo circonda chiedendo la sua parola.

«In altro momento, o figli! In altro luogo!», dice Gesù e alza la mano a benedire cercando di allontanarsi.

Ma se scribi, farisei, dottori e loro discepoli, sparsi fra la gente, sogghignano dicendosi l'un l'altro mezze frasi che sono altrettante beffe, come: «La prudenza consiglia», oppure: «Eh! un poco di paura…», o: «Ha raggiunto l'età del discernere», o anche: «Meno stolto di quanto si credeva…»; i più, quelli che, o per conoscenza amorosa di Lui, o per desiderio buono di conoscerlo, sono senza livore, insistono dicendo: «Ci leverai dunque questa festa nella Festa? Maestro buono, non lo puoi fare! Molti di noi hanno fatto sacrifici per rimanere qui in tua attesa…», e alcuni anche zittiscono o rispondono per le rime a qualche motteggiatore.

È chiaro che la massa sarebbe pronta a travolgere le minoranze malvagie, le quali, astute e subdole, capiscono l'antifona e non solo si azzittiscono ma cercano di allontanarsi. E, nonostante siano nella cinta del Tempio, molti non si peritano di fare, alle spalle dei partenti, degli atti di motteggio o lanciare qualche epiteto, mentre alcuni altri, dei più anziani e perciò dei più riflessivi,

interpellano Gesù dicendo: «Ma che avverrà, Tu che sai, di questo luogo, di questa città, di tutto Israele che non si arrende alla Voce del Signore?».

*413.2*Gesù guarda con pietà quelle teste brizzolate o canute affatto e risponde:

«Geremia vi ha detto[106] che avverrà di coloro che al lampo del corruccio divino rispondono con aumento di peccato, che la pietà divina prendono come prova di debolezza da parte di Dio. Perché Dio non si irride, o figli. Voi, come disse l'Eterno per bocca di Geremia, siete come l'argilla nelle mani del vasaio, come argilla sono coloro che si credono potenti, come argilla gli abitanti di questo luogo e quelli della reggia. Non c'è potenza umana che possa resistere a Dio. E, se l'argilla resiste al vasaio e vuole prendere forme strane, orribili, il vasaio riduce il già fatto di nuovo in pugno di argilla e rimodella il suo vaso, finché esso si persuade che il più forte è il vasaio e non si arrende al suo volere. E ancora può accadere che il vaso vada a pezzi perché si ostina a non lasciarsi modellare, perché rifiuta l'acqua con cui il vasaio lo bagna per poterlo modellare senza crepe. E allora il vasaio getta l'argilla riottosa, i cocci inutili, inlavorabili, nelle immondezze, e prende argilla nuova e la plasma nella forma che gli sembra meglio.

Non dice così il Profeta, narrando il simbolo del vasaio e del vaso d'argilla? Così dice. E, ripetendo le parole del Signore, dice: “Così, come l'argilla è in mano del vasaio, così tu sei, o Israele, in mano di Dio”. E aggiunge il Signore, per avviso ai riottosi, che solo la penitenza e il pentimento al rimprovero di Dio possono far modificare il decreto di Dio di punizione verso il popolo ribelle.

Israele non si è pentito. Perciò le minacce di Dio si sono accanite una e dieci volte su Israele. Israele neppure ora si pente, ora che non un profeta, ma più che un profeta parla a Israele. E Dio, che ha avuto per Israele la suprema misericordia e mi ha mandato, ora vi dice: “Poiché non date ascolto alla mia stessa Voce, Io mi pentirò del bene che vi ho fatto e preparerò contro voi la sventura”. Ed Io, che la Misericordia sono, anche sapendo di disperdere inutilmente la mia voce, grido a Israele: “Ciascuno torni indietro dalla sua cattiva strada. Rendete ognuno retta la vostra condotta e le vostre tendenze. Perché almeno, quando il disegno di Dio si compirà per la Nazione colpevole, i migliori fra essa, nella perdita generale dei beni, della libertà, dell'unione, conservino lo spirito libero dalla colpa, unito a Dio, e non perdano i beni eterni così come avranno perduto i beni terreni”.

Le visioni dei profeti non sono senza uno scopo: quello di avvisare gli uomini di ciò che può avvenire. E detto è, dalla figura del vaso d’argilla cotta, spezzato al cospetto del popolo, cosa attende le città e i regni che non si arrendono al Signore, e…».
*413.3*Gli anziani, gli scribi, dottori e farisei, che si erano allontanati prima, devono essere andati ad avvisare le milizie del Tempio e i magistrati preposti all’ordine. E uno di essi, seguito da un pugno di quelle comiche milizie di cartapesta, che di battagliero non hanno che le facce che sono un misto di tontoleria con un poco di malizia e una larga presa di durezza, per non dire di delinquenza, viene verso Gesù che parla appoggiato ad una colonna del portico dei Pagani e, non potendo passare fra la siepe serrata della folla che fa cerchio intorno al Maestro, grida: «Vattene! O io ti farò gettare fuori dalla cinta dai miei soldati…».
«Uuh! Uuuh! I mosconi verdi! Gli eroi sugli agnelli! E non sapete entrare a prendere prigioni quelli che fanno di Gerusalemme un lupanare, del Tempio un mercato? Va’ via, faccia di coniglio, va’ dalle faine… Uuuh! Uuuh!». La gente si rivolta contro a quei soldati da caricatura e mostra chiaramente che non intende lasciar fare ingiuria al Maestro.
«Io ubbidisco agli ordini avuti…», si scusa il capo di questi… tutori dell’ordine.
«Tu ubbidisci a Satana e non te ne accorgi. Va’, va’ a impetrare misericordia per avere osato insultare e minacciare il Maestro! Il Maestro non si tocca! Avete capito? Voi nostri oppressori, Egli l’Amico dei poveri. Voi nostri corruttori, Egli nostro Maestro santo. Voi rovina nostra, Egli nostra Salute. Voi perfidi, Egli buono. Via, o faremo a voi ciò che Matatia fece[107] a Modin. Ribalteremo voi giù dalla discesa del Moria come tanti altari idoli e faremo pulizia lavando il luogo profanato col sangue vostro, e i piedi dell’unico Santo in Israele calpesteranno quel sangue per andare al Santo dei Santi e regnarvi, Lui che lo merita. Via di qua! Voi e i vostri padroni! Via, sgherri che servite gli sgherri…».
Un tumulto pauroso… Dall’Antonia accorrono le guardie romane con un graduato anziano, severo, spicciativo.
«Fate largo, fetenti! Che avviene? Vi state sbranando fra voi per qualcuno dei vostri agnelli rognosi?».
«Si ribellano alle milizie…», vuol spiegare il magistrato.
«Per Marte invitto! Questi… milizie? Ah! Ah! Va’ a dar guerra agli

scarafaggi, guerriero da cantina. Parlate voi…», ordina alla gente.
«Volevano imporre silenzio al Rabbi galileo. Cacciarlo volevano. Forse prenderlo…».
«Al Galileo? Non licet. Nella lingua di Roma vi dico la parola del decollato. Ah! Ah! Marcia a cuccia tu e i tuoi botoli. E di' che a cuccia stiano anche i mastini. La Lupa sa sbranare anche quelli… Inteso? Solo Roma ha diritto di giudizio. E Tu, Galileo, racconta pure le tue favole… Ah! Ah!», e si rivolta tutto d'un pezzo, con un barbaglio di corazze al sole, e se ne va.
«Proprio come a Geremia…».
«Come a tutti i profeti devi dire…».
«Ma Dio trionfa lo stesso».
«Maestro, parla ancora. Le vipere sono fuggite».
«No, lasciatelo andare, che non tornino con più forza e lo mettano in catene i novelli Fassur[108]…».
«Non c'è pericolo… Finché dura il ruggito del leone, non vengono fuori le iene…».
La gente parla e commenta in una bella confusione.
413.4«Vi sbagliate», dice tutto mellifluo un impaludato fariseo, seguito da altri suoi simili e da alcuni dottori della Legge. «Vi sbagliate. Non dovete credere che tutta una casta sia come qualcuno di essa. Eh! Eh! Il buono e cattivo c'è su ogni pianta».
«Sì. Infatti i fichi sono dolci in genere. Ma però, se sono acerbi o troppo maturi, sono aspri o acidi. Voi siete acidi. Come quelli del pessimo paniere del profeta Geremia», dice da mezzo alla folla uno che non conosco, ma che deve essere ben noto a molti, e potente anche, perché vedo un grande ammiccare fra la gente e noto che il fariseo incassa il colpo senza reagire. Anzi, ancor più mellifluo, si rivolge al Maestro e gli dice: «Splendido soggetto alla tua sapienza. Parlaci, o Rabbi, su questo soggetto. Le tue spiegazioni sono così… nuove… così… dotte… Noi le gustiamo con avida fame».
Gesù guarda fisso questo campione farisaico e poi gli risponde: «Anche un'altra inconfessata fame hai, o Elchia, e hanno i tuoi amici. Ma vi sarà dato anche quel cibo… E più acido dei fichi. E vi corromperà l'interno come i fichi inaciditi corrompono le viscere».
«No, Maestro. Te lo giuro nel nome del Dio vivo! Io e i miei amici non abbiamo altra fame fuorché quella di sentirti parlare… Dio ci vede se…».

«Basta così. L'onesto non ha bisogno di giuramenti. Le sue azioni sono giuramenti e testimonianze. [413.5]Ma non parlerò dei fichi ottimi e dei fichi guasti…».
«Perché, Maestro? Temi che i fatti contraddicano le *tue* spiegazioni?».
«O no! Anzi…».
«Allora Tu prevedi per noi gli strazi, gli obbrobri, la spada, la peste, la fame?».
«Questo e più ancora».
«Più ancora? E che? Dio non ci ama dunque più?».
«Tanto vi ama che ha compiuto la promessa».
«Te? Perché Tu sei la promessa?».
«Io lo sono».
«E allora quando fondi il tuo Regno?».
«Le fondamenta di esso già sono».
«Dove? Dove?».
«Nel cuore dei buoni».
«Ma quello non è un regno! È un ammaestramento!».
«Il mio Regno, essendo spirituale, ha per sudditi gli spiriti. E gli spiriti non occorrono di regge, case, milizie, mura. Ma di conoscere la Parola di Dio e metterla in pratica. Ciò che sta avvenendo nei buoni».
«Ma puoi Tu dire questa Parola? Chi te ne autorizza?».
«Il possesso».
«Quale possesso?».
«Il possesso della Parola. Io do ciò che sono. Uno che ha vita può dare la vita. Uno che ha denaro può dare denaro. Io ho per mia eterna natura la Parola traducente il divino Pensiero, e la Parola Io do, ché a questo dono mi sprona l'Amore di far conoscere il Pensiero dell'Altissimo che mi è Padre».
«Bada a ciò che dici! È audace parlare! Potrebbe nuocerti!».
«Più mi nuocerebbe mentire, perché sarebbe snaturare la mia Natura e rinnegare Colui da cui procedo».
«Tu dunque sei Dio, il Verbo di Dio?».
«Lo sono».
«E così lo dici? Alla presenza di tanti testimoni che potrebbero farne denuncia?».
«La Verità non mente. La Verità non calcola. La Verità è eroica».
«E questa è verità?».
«La Verità è Colui che vi parla. Perché il Verbo di Dio traduce il Pensiero di

Dio, e Dio è Verità».
*413.6*La gente è tutt'orecchi, in un silenzio attento, a seguire il battibecco che però procede senza asprezze. Altri, da altri luoghi, sono affluiti lì e il cortile è pieno, stipato di gente. Centinaia di visi rivolti verso un sol punto. E dagli sbocchi che portano da altri cortili a questo si affacciano volti e volti, a collo teso, nell'intento di vedere e sentire…
Il sinedrista Elchia e i suoi amici si guardano… Una vera telefonia di sguardi. Ma si contengono. Anzi, un vecchio dottore chiede tutto cortese: «E per evitare i castighi che Tu prevedi, che si dovrebbe fare?».
«Seguirmi. E soprattutto credermi. E più ancora amarmi».
«Sei un portafortuna?».
«No. Sono il Salvatore».
«Ma non hai eserciti…».
«Ho Me stesso. Ricordate, ricordate per vostro bene, per pietà delle vostre anime, ricordate le parole[109] del Signore a Mosè e ad Aronne quando ancora erano in terra d'Egitto: "Ciascuno del popolo di Dio prenda un agnello senza macchia, maschio, di un anno. Uno per casa, e se non basta il numero dei familiari a finire l'agnello prenda i vicini. E lo immolerete il quattordicesimo giorno di abid, che ora è detto nisam, e col sangue dell'immolato bagnino gli stipiti e l'architrave della porta delle vostre case. E nella stessa notte ne mangerete le carni arrostite al fuoco, col pane senza lievito e lattughe selvatiche. E quanto potrebbe rimanere distruggerete col fuoco. E mangerete coi fianchi cinti, i calzari al piede, il bordone in mano, in fretta, perché è il passaggio del Signore. E quella notte Io passerò percuotendo ogni primogenito d'uomo o d'animale che si trovino nelle case non segnate del sangue dell'agnello". Al presente, nel nuovo passaggio di Dio, *il più vero* passaggio, perché realmente Dio passa fra di voi visibile, riconoscibile ai suoi segni, la salvezza sarà su quelli che saranno segnati del Sangue dell'Agnello col segno salutare. Perché in verità *tutti* ne sarete segnati. Ma soltanto quelli che amano l'Agnello e ameranno il suo Segno, da quel Sangue avranno salvezza. Per gli altri sarà il marchio di Caino. E voi sapete che Caino non meritò più di vedere il volto del Signore, né mai più conobbe sosta. E percosso a tergo dal rimorso, dal castigo, da Satana, suo re crudele, andò ramingo e fuggiasco per la Terra e finché ebbe vita. Una grande, grande figura del Popolo che percuoterà il nuovo Abele…».
«Anche Ezechiele parla del Tau… Tu credi che il tuo Segno

sia il Tau di Ezechiele?».
«Quello è».
«Tu allora ci accusi che in Gerusalemme sono abominazioni?».
«Vorrei non poterlo fare. Ma così è».
«E fra i segnati del Tau non vi sono peccatori? Lo puoi giurare?».
«Io non giuro nulla. Però dico che, se fra i segnati vi saranno peccatori, ancor più tremendo sarà il loro castigo, perché gli adulteri dello spirito, i rinnegatori, gli uccisori di Dio dopo essere stati i suoi seguaci, saranno i più grandi nell'Inferno».
«Ma quelli che non possono credere che Tu sia Dio non avranno peccato. Saranno giustificati…».
«No. Se non mi aveste conosciuto, se non aveste potuto constatare le mie opere, se non aveste potuto controllare le mie parole, non avreste colpa. Se non foste dottori in Israele, non avreste colpa. Ma voi conoscete le Scritture e vedete le mie opere. Potete fare un parallelo. E, se lo fate con onestà, Me vedete nelle parole della Scrittura, e le parole della Scrittura vedete tradotte in atti in Me. Perciò non sarete giustificati di misconoscermi e odiarmi. Troppe abominazioni, troppi idoli, troppe fornicazioni sono dove solo Dio dovrebbe essere. E in ogni luogo dove voi siete. La salvezza è nel ripudiarle e nell'accogliere la Verità che vi parla. E perciò dove voi uccidete, o tentate di uccidere, sarete uccisi. E per questo sarete giudicati alle frontiere di Israele, là dove ogni potere umano decade e solo l'Eterno è Giudice dei suoi creati».
413.7«Perché parli così, Signore? Severo sei».
«Veritiero sono. Io sono la Luce. La Luce è stata mandata per illuminare le Tenebre. Ma la Luce deve splendere liberamente. Inutile sarebbe che l'Altissimo avesse mandato la sua Luce se poi ad essa Luce avesse imposto il moggio. Neppure gli uomini così fanno quando accendono un lume, perché allora sarebbe stato inutile lo avessero acceso. Se l'accendono è perché illumini e chi entra in casa ci vegga. Io, nella oscurata casa terrena del Padre mio, vengo a mettere la Luce, perché chi è in essa veda. E la Luce splende. E beneditela se col suo raggio purissimo vi discopre rettili, scorpioni, trabocchetti, ragnatele, crepe delle muraglie. Ve lo fa per amore. Per darvi modo di conoscervi, ripulirvi, cacciare gli animali nocivi — le passioni e i peccati — ricostruirvi prima che sia troppo tardi, vedere dove mettete il piede — sul tranello di Satana — prima che vi precipitiate. Ma per vedere, oltre al lume netto ci vuole occhio netto. Da un occhio che la malattia fa coperto di materia non passa la luce. Pulite i vostri occhi. Pulite il vostro spirito perché

la Luce possa scendere in voi. Perché perire nelle Tenebre quando il Buonissimo vi manda Luce e Medicina per guarirvi? Non è ancora troppo tardi. Venite, nell'ora che vi resta, venite alla Luce, alla Verità, alla Vita. Venite al Salvatore vostro che vi tende le braccia, che vi apre il cuore, che vi supplica di accoglierlo per il vostro eterno bene».
Gesù è veramente supplichevole, amorosamente supplichevole, spoglio di ogni cosa che non sia amore… Anche le belve più ostinate, più ubbriache d'odio lo sentono e le loro armi si sentono vinte, i loro veleni non hanno forza di spruzzare fuori il loro acido.
*413.8*Si guardano. Poi Elchia parla per tutti: «Bene hai parlato,.Maestro! Ti prego accettare il convito che offro per onorarti».
«Non chiedo altro onore che quello di conquistare le vostre anime. Lasciami alla mia povertà…».
«Non vorrai farmi offesa col rifiutare?!».
«Nessuna offesa. Ti prego di lasciarmi coi miei amici».
«Ma anch'essi, chi può dubitare diversamente? Anche essi con Te. Grande onore per la mia casa!… Grande onore!… Vai pure da altri che grandi sono! Perché non da Elchia?».
«Ebbene… verrò. Ma credi che non potrò dirti parole diverse, nel segreto della casa, da quelle che ti ho dette qui, fra il popolo».
«E neppure io! E neppure i miei amici! Lo dubiti forse?…».
Gesù lo guarda fisso fisso. E poi dice: «Non dubito che di ciò che ignoro. Ma non ignoro il pensiero degli uomini. Andiamo alla tua casa… La pace a coloro che mi hanno ascoltato».
E al fianco di Elchia si dirige fuor dal Tempio, seguito dal codazzo dei suoi apostoli mescolati, e non entusiasti di esserlo, agli amici di Elchia.

[106] **ha detto**, in: *Geremia 18, 1-11; 19, 10-15*.

[107] **fece**, come si legge in: *1 Maccabei 2, 23-28*.

[108] **Fassur** (detto *Pascur* nelle nuove versioni) è nominato in: *Geremia 20, 1-3*; **pessimo paniere**, di dieci righe più sotto, è riferito all'episodio di: *Geremia 24*.

[109] **parole**, che sono in: *Esodo 12, 3-13*.

414. Invettiva contro farisei e dottori al convito in casa del sinedrista Elchia.

10 aprile 1946.

414.1 Gesù entra nella casa del suo ospite, poco lontana dal Tempio ma spinta verso il rione che è ai piedi di Tofet. Una casa dignitosa, un poco arcigna, di stretto osservante, anzi di esagerato osservante. Credo che anche i chiodi siano messi in numero e in posizione quale qualcuno dei seicentotredici precetti lo indica per buono. Non c'è un disegno nelle stoffe, non un fregio alle pareti, non un ninnolo… nulla di quei minimi che anche nelle case di Giuseppe e Nicodemo e degli stessi farisei di Cafarnao sono presenti per abbellire la casa. Questa è… trasudante da ogni parte lo spirito del proprio padrone. Gelida, tanto è spoglia di ciò che è ornamento. Dura nei mobili scuri e pesanti squadrati come tanti sarcofaghi. Respingente. Una casa che non accoglie ma che si serra nemica a chi vi penetra.

Ed Elchia lo fa notare vantandosene. «Lo vedi, o Maestro, come io sono osservante? Tutto lo dice. Guarda: tende senza disegno, mobili senza ornati, niente vasi a scoltura o lampadari che imitano fiori. C'è tutto. Ma tutto regolato sul precetto[110]: "Non ti farai nessuna scultura, né rappresentazione di quello che è lassù nel cielo, o quaggiù in terra, o nelle acque sotto la terra". Così nella casa come nelle vesti mie e dei miei famigliari. Io, ad esempio, non approvo in questo tuo discepolo (l'Iscariota) quei lavori sulla veste e sul manto. Tu mi dirai: "Li portano in molti". Dirai: "Non è che una greca". Va bene. Ma con quegli angoli, con quelle curve, troppo ricorda i segni dell'Egitto. Orrore! Cifre demoniche! Segni di negromanzia! Sigle di Belzebul! Non ti fai onore, o Giuda di Simone, a portarli, né Tu, Maestro, a concederglielo».

Giuda risponde con una risatina sarcastica. Gesù risponde umilmente: «Più che i segni delle vesti Io sorveglio che non siano segni d'orrore sui cuori. Ma pregherò, anzi da ora lo prego il mio discepolo, di portare vesti meno ornate, onde non scandalizzare nessuno».

Giuda ha un movimento buono: «Veramente il mio Maestro mi ha più volte detto che avrebbe preferito più semplicità nelle mie vesti. Ma io… ho fatto ciò che volevo perché mi piace essere vestito così».

«Male, molto male. Che un galileo insegni a un giudeo è molto male; a te,

poi, che eri del Tempio… oh!». Elchia mostra tutto il suo scandalo e i suoi amici lo secondano.
Giuda è già stanco d'esser buono. E rimbecca: «Oh! allora ci sarebbero tante pompe da levare anche a voi del Sinedrio! Se vi doveste levare tutti i disegni messi a coprire le facce delle vostre anime, apparireste ben brutti».
«Come parli?».
«Come uno che vi conosce».
«Maestro! Ma lo senti?».
«Sento e dico che occorre umiltà da una parte e dall'altra, e in ambe verità. E reciproco compatimento. Solo Dio è perfetto».
«Ben detto, o Rabbi!», dice uno degli amici… Sparuta, solitaria voce nel gruppo farisaico e dottorale.
«Mal detto, invece», ribatte Elchia. «Il Deuteronomio è chiaro nelle sue maledizioni[111]. Dice: "Maledetto l'uomo che fa immagine scolpita o di getto, cosa abbominevole, opera di mano d'artefici, e…"».
«Ma queste sono vesti, non sono scolture», risponde Giuda.
«Silenzio tu. Parla il tuo Maestro. Elchia, sii giusto e distingui. Maledetto chi fa idoli. Ma non chi fa disegni copiando il bello che il Creatore ha messo nel creato. Cogliamo pure i fiori per ornare…».
«Io non ne colgo né voglio vederne ornate le stanze. Guai alle mie donne se fanno questo peccato anche nelle loro. Solo Dio va ammirato».
«Giusto pensiero. Solo Dio. Ma si può ammirare Dio anche in un fiore, riconoscendo che Lui è l'Artefice del fiore».
«No, no! Paganesimo! Paganesimo!».
«Giuditta si ornò[112], e si ornò Ester per scopo santo…».
«Femmine! E la femmina è sempre essere spregevole. *414.2*Ma te ne prego, Maestro, di entrare nella sala del convito mentre io mi ritiro un momento dovendo parlare coi miei amici».
Gesù acconsente senza discussione.
«Maestro… Respiro male!…», esclama Pietro.
«Perché? Ti senti male?», chiedono alcuni.
«No. Ma a disagio… come uno caduto in un trabocchetto».
«Non ti agitare. E siate tutti molto prudenti», consiglia Gesù.
Restano in gruppo e in piedi, finché rientrano i farisei seguiti dai servi.
«Alle tavole senza indugio. Abbiamo adunanza e non possiamo attardarci», ordina Elchia. E distribuisce i posti, mentre già i servi scalcano le vivande.

Gesù è a lato di Elchia, e al suo fianco è Pietro. Elchia offre i cibi, e il pasto ha inizio in un silenzio agghiacciante… Ma poi hanno principio le prime parole. Naturalmente rivolte a Gesù, perché gli altri dodici sono lasciati in trascuranza come non ci fossero.

*414.3*Il primo ad interrogare è un dottore della Legge. «Maestro, dunque Tu sei sicuro di essere ciò che dici?».

«Non Io lo dico di mia bocca. I profeti lo hanno detto prima che Io fossi fra voi».

«I profeti!… Tu che neghi che noi si sia santi, puoi anche accogliere per buono il mio detto se dico che i profeti nostri possono essere degli esaltati».

«I profeti sono santi».

«E noi no, non è vero? Ma guarda che Sofonia[113] unisce i profeti ai sacerdoti nella condanna contro Gerusalemme: "I suoi profeti sono degli esaltati, uomini senza fede, e i suoi sacerdoti profanano le cose sante e violano la Legge". Tu questo ce lo rimproveri di continuo. Ma, se accetti il profeta nella seconda parte del suo detto, lo devi accettare anche nella prima e riconoscere che non c'è base di appoggio sulle parole che vengono dagli esaltati».

«Rabbi d'Israele, rispondi a Me. Quando poche righe di poi Sofonia dice: "Canta e rallegrati, o figlia di Sion… il Signore ha ritirato il decreto contro te… il Re d'Israele è in mezzo a te", il tuo cuore le accetta queste parole?».

«È la mia gloria ripetermele sognando quel giorno».

«Ma sono parole di un profeta, di un esaltato, perciò…».

Il dottore della Legge resta per un momento interdetto.

Lo soccorre un amico. «Nessuno può mettere in dubbio che Israele regnerà. Non uno, ma tutti i profeti e i pre-profeti, ossia i patriarchi, hanno detto questa promessa di Dio».

«E non uno dei pre-profeti e profeti ha mancato di indicarmi per quello che sono».

«Oh! bene! Ma noi non abbiamo le prove! Puoi essere Tu pure un esaltato. Che prove ci dai che sei Tu il Messia, il Figlio di Dio? Dammi un termine perché io possa giudicare».

«Non ti dico la mia morte descritta da David e da Isaia. Ma ti dico la mia risurrezione».

«Tu? Tu? Risorgere Tu? E chi ti farà risorgere?».

«Non certo voi. Non il Pontefice, non il monarca, non le caste, non il popolo.

Da Me stesso risorgerò».
«Non bestemmiare, o Galileo, e non mentire!».
«Non faccio che rendere onore a Dio e dire verità. E con Sofonia ti dico: “Aspettami alla mia risurrezione”. Fino ad allora potrai avere dubbi, potrete averli tutti, e potrete lavorare a istillarli al popolo. Ma più non potrete quando l’eterno Vivente da Se stesso, dopo aver redento, risusciterà per non più morire, Giudice intangibile, Re perfetto che col suo scettro e la sua giustizia governerà e giudicherà fino alla fine dei secoli e continuerà a regnare nei Cieli in eterno».
414.4«Ma non sai che parli a dottori e sinedristi?», dice Elchia.
«E che perciò? Voi mi interrogate. Io rispondo. Voi mostrate desiderio di sapere. Io vi illustro la verità. Non vorrai farmi venire alla mente, tu che per un disegno su una veste hai ricordato la maledizione del Deuteronomio, l’altra maledizione dello stesso: “Maledetto chi colpisce di nascosto il suo prossimo”».
«Io non ti colpisco. Ti do cibo».
«No. Ma le insidiose domande sono colpi dati alle spalle. Attento, Elchia. Perché le maledizioni di Dio si seguono, e quella che ho citata è seguita dall’altra: “Maledetto chi accetta doni per condannare a morte un innocente”».
«In questo caso i doni li accetti Tu, mio ospite».
«Io non condanno neppure i colpevoli se sono pentiti».
«Non sei giusto, allora».
«No, giusto è. Perché Egli calcola che il pentimento merita perdono, e perciò non condanna», dice quello che ha già approvato Gesù nell’atrio della casa.
«Taci là, Daniel! Vuoi saperne più di noi? O sei sedotto da uno sul quale molto è ancora a decidere e che nulla fa per aiutarci a decidere in suo favore?», dice un dottore.
«So che voi siete i sapienti ed io un semplice giudeo, che neppure so perché mi vogliate spesso fra voi…».
«Ma perché sei parente! È facile a capirsi! Ed io voglio santi e sapienti coloro che entrano nella mia parentela! Io non posso permettere ignoranze nella Scrittura, nella Legge, negli Halasciot, Midrasciot e nell’Haggada. E non le sopporto. Tutto va conosciuto. Tutto osservato…».
«E grato ti sono di tanta cura. Ma io, semplice coltivatore di terre, divenuto indegnamente tuo parente, non mi sono preoccupato che di conoscere la Scrittura e i Profeti per avere conforto nella mia vita. E, con la semplicità di

un indotto, ti confesso che riconosco nel Rabbi il Messia preceduto dal suo Precursore che ce lo ha indicato… E Giovanni, non lo puoi negare, era invaso dallo Spirito di Dio».
Un silenzio. Negare che il Battista era infallibile non vogliono. Dirlo infallibile neppure.
E allora un altro dice: «Via… Diciamo che il Precursore è precursore di quell’angelo che Dio manda a preparare la via al Cristo. E… ammettiamo che nel Galileo vi è sufficiente santità per giudicarlo tale angelo. Dopo di Lui verrà il tempo del Messia. Non vi pare conciliante a tutti questo mio pensiero? Lo accetti, Elchia? E voi, amici miei? E Tu, Nazareno?».
«No». «No». «No». I tre “no” sono sicuri.
«Come? Perché non approvate?».
Elchia tace. Tacciono i suoi amici. Solo Gesù, sincero, risponde: «Perché non posso approvare un errore. Io sono da più di un angelo. L’angelo fu il Battista, Precursore del Cristo, e il Cristo Io sono».
*414.5*Un silenzio glaciale, lungo. Elchia, il gomito appoggiato al lettuccio, la guancia appoggiata alla mano, pensa, duro, chiuso come tutta la sua casa. Gesù si volge e lo guarda, e poi dice: «Elchia, Elchia, non confondere la Legge e i Profeti con le piccinerie!».
«Vedo che hai letto il mio pensiero. Ma non puoi negare che Tu hai peccato trasgredendo al precetto».
«Come tu, e con astuzia, perciò con più colpa, hai trasgredito al dovere dell’ospite, con *volontà* di farlo lo hai fatto, e mi hai distratto e poi qui mandato mentre tu cogli amici ti purificavi, e al tuo ritorno ci hai pregato di esser solleciti ché avevi adunanza, e tutto per potermi dire: “Hai peccato”».
«Potevi ricordarmi il mio dovere di darti di che purificarti».
«Tante cose potrei ricordarti, ma non servirebbe altro che a farti più intransigente e nemico».
«No. Dille, dille. Ti vogliamo ascoltare e…».
«E accusare presso i Principi dei Sacerdoti. Per questo ti ho ricordato l’ultima e la penultima maledizione. Lo so. Vi conosco. Sono qui, inerme, fra voi. Sono qui, isolato dal popolo che mi ama e davanti al quale non osate aggredirmi. Ma non ho paura. Ma non vengo a compromessi né faccio viltà. E vi dico il vostro peccato, di tutta la casta vostra e vostro, o farisei, falsi puri della Legge, o dottori, falsi sapienti, che confondete e mescolate di proposito il vero e il falso buono, che agli altri e dagli altri esigete la perfezione anche nelle cose esteriori e da voi nulla esigete. Voi mi rimproverate, uniti al vostro

e mio ospite, di non essermi lavato avanti il desinare. Lo sapete che vengo dal Tempio, al quale non si accede altro che dopo essersi purificati[114] dalle immondezze della polvere e della via. Volete allora confessare che il Sacro Luogo è contaminazione?».
«Noi ci siamo purificati avanti le mense».
«E a noi è stato imposto: "Andate là, attendete". E dopo: "Alle tavole senza indugio". Fra le tue pareti monde di disegni uno dunque ve ne era: quello di trarmi in inganno. Quale mano l'ha scritto sulle pareti il motivo per potermi accusare? Il tuo spirito o un'altra potenza che te lo regola e che ascolti?
*414.6*Orbene, udite tutti».
Gesù si alza in piedi e, stando con le mani appoggiate all'orlo della tavola, comincia la sua invettiva:
«Voialtri farisei lavate l'esterno del calice e del piatto, e le mani vi lavate e i piedi vi lavate, quasi che piatto e calice, mani e piedi avessero ad entrare nel vostro spirito che amate proclamare puro e perfetto. Ma non voi, sibbene Dio questo lo deve proclamare. Ebbene sappiate ciò che Dio pensa del vostro spirito. Egli pensa che è pieno di menzogna, sozzura e rapina, pieno di nequizia è, e nulla può dall'esterno corrompere ciò che già è corruzione».
Stacca la destra dalla tavola e involontariamente comincia a gestire con essa mentre continua:
«Ma chi ha fatto il vostro spirito, come ha fatto il vostro corpo, non può esigere, almeno con uguale misura, il rispetto all'interno che avete per l'esterno? O stolti che mutate i due valori e ne invertite la potenza, ma non vorrà l'Altissimo un'ancor maggior cura per lo spirito, fatto a sua somiglianza e che per la corruzione perde la Vita eterna, che non per la mano o il piede la cui sporcizia può esser detersa con facilità e che, se anche rimanessero sporchi, non influirebbero sulla nettezza interiore? E può Dio preoccuparsi della nettezza di un calice o di un vassoio quando questi non sono che cose senz'anima e che non possono influire sulla vostra anima? Leggo il tuo pensiero, Simone Boetos. No. Non regge. Non è per pensiero di salute, per tutela della carne, della vita, che voi avete queste cure, che praticate queste purificazioni. Il peccato carnale, anzi i peccati carnali della gola, delle intemperanze, delle lussurie, sono certo più dannosi alla carne di un poco di polvere sulle mani o sul piatto. Eppure voi li praticate senza preoccuparvi di tutelare la vostra esistenza e l'incolumità dei vostri familiari. E peccato fate di più nature, perché, oltre che la contaminazione dello spirito

e del corpo vostro, lo sperpero di sostanze, il mancato rispetto ai familiari, fate offesa al Signore per la profanazione del vostro corpo, tempio dello spirito vostro, in cui dovrebbe essere il trono per lo Spirito Santo; e offesa per il giudizio che fate, che da voi vi dovete tutelare dai morbi venienti da un po' di polvere, quasi che Dio non potesse intervenire a proteggervi dai morbi fisici se a Lui ricorreste con spirito puro.

*414.7*Ma Colui che ha creato l'interno non ha forse creato anche l'esterno e viceversa? E non è l'interno il più nobile e il più marcato dalla divina somiglianza? Fate allora opere che siano degne di Dio e non grettezze che non si alzano dalla polvere per la quale e della quale sono fatte, della povera polvere che è l'uomo preso come creatura animale, fango composto in forma e che polvere torna, polvere che il vento dei secoli disperde. Fate opere che restino, che siano opere regali e sante, opere che si incoronano della divina benedizione. Fate carità e fate elemosina, siate onesti, siate puri nelle opere e nelle intenzioni e, senza ricorrere all'acqua delle abluzioni, tutto sarà puro in voi.

Ma che vi credete? Di essere a posto perché pagate le decime sugli aromi? No. Guai a voi, o farisei che pagate le decime della menta e della ruta, della senape e del comino, del finocchio e d'ogni altro erbaggio, e poi trascurate la giustizia e l'amor di Dio. Pagare le decime è dovere e va fatto. Ma ci sono più alti doveri e anche quelli vanno fatti. Guai a chi osserva le cose esteriori e trascura le altre interiori basate sull'amore a Dio e al prossimo. Guai a voi, farisei, che amate i primi posti nelle sinagoghe e nelle adunanze e amate essere riveriti sulle piazze, e non pensate a fare opere che vi diano un posto in Cielo e vi meritino la riverenza degli angeli. Voi siete simili a sepolcri nascosti che passano inosservati a chi li sfiora e non ne ha ribrezzo, ma ribrezzo ne avrebbe se potesse vedere cosa è chiuso in essi. Dio però vede anche le più riposte cose e non si inganna nel giudicarvi».

*414.8*Lo interrompe, alzandosi esso pure in piedi, in contraddittorio, un dottore della Legge. «Maestro, così parlando Tu offendi noi pure; e non ti conviene, perché noi ti dobbiamo giudicare».

«No. Non voi. Voi non potete giudicarmi. Voi siete i giudicati, non i giudici, e chi vi giudica è Dio. Voi potete parlare, emettere suoni con le vostre labbra. Ma anche la voce più potente non giunge ai Cieli né scorre tutta la Terra. Dopo poco spazio è silenzio… E dopo poco tempo è oblìo. Ma il giudizio di Dio è voce che resta e non è soggetto a dimenticanze. Secoli e secoli sono

passati da quando Dio ha giudicato Lucifero e ha giudicato Adamo. Ma la voce di quel giudizio non si spegne. Ma le conseguenze di quel giudizio sono. E se ora Io sono venuto per riportare la Grazia agli uomini, mediante il Sacrificio perfetto, il giudizio sull'atto di Adamo resta quello che è, e chiamato sarà "colpa d'origine" sempre. Saranno redenti gli uomini, lavati da una purificazione superiore ad ogni altra. Ma nasceranno con quel marchio perché Dio ha giudicato che quel marchio debba essere su ogni nato da donna, meno per Colui che, non per opera d'uomo, ma per Spirito Santo fu fatto, e per la Preservata e il Presantificato, vergini in eterno. La Prima per poter essere la Vergine Deipara, il secondo per poter precorrere l'Innocente nascendo già mondo per una prefruizione dei meriti infiniti del Salvatore Redentore.

*414.9*Ed Io vi dico che Dio vi giudica. E vi giudica dicendo: "Guai a voi, dottori della Legge, perché caricate la gente di pesi insopportabili, rendendo un castigo il paterno decalogo dell'Altissimo al suo popolo". Egli con amore e per amore lo aveva dato, onde l'uomo fosse sorretto da una giusta guida, l'uomo, l'eterno e imprudente e ignorante bambino. E voi, alle amorose dande con cui Dio aveva abbracciato le sue creature perché potessero procedere per la sua via e giungergli sul cuore, avete sostituito montagne di pietre aguzze, pesanti, tormentose, un labirinto di prescrizioni, un incubo di scrupoli, per cui l'uomo si accascia, si smarrisce, si ferma, teme Dio come un nemico. Voi ostacolate l'andare a Dio dei cuori. Voi separate il Padre dai figli. Voi negate, con le vostre imposizioni, questa dolce, benedetta, vera Paternità. Ma voi, però, quei pesi che agli altri date, non li toccate neppure con un dito. Vi credete giustificati solo per averli dati. Ma, o stolti, non sapete che sarete giudicati per quel che avete giudicato esser necessario a salvarsi? Non sapete che Dio vi dirà: "Voi dicevate sacra, giusta la vostra parola. Orbene, Io pure la giudico tale. E poiché l'avete imposta a tutti e sul come fu accolta e praticata avete giudicato i fratelli, ecco Io vi giudico con la vostra parola. E poiché non avete fatto ciò che avete detto di fare, siate condannati"?

Guai a voi che innalzate sepolcri ai profeti che i vostri padri uccisero. E che? Credete con ciò di diminuire la grandezza della colpa dei padri vostri? Di annullarla agli occhi dei posteri? No anzi. Voi testimoniate di queste opere dei padri vostri. Non solo. Ma le approvate, pronti ad imitarli, elevando poi un sepolcro al profeta perseguitato per dirvi: "Noi lo abbiamo onorato". Ipocriti! È per questo che la Sapienza di Dio ha detto: "Manderò loro dei

profeti e degli apostoli. Ed essi ne uccideranno alcuni ed altri li perseguiteranno, onde si possa chiedere a questa generazione il sangue di tutti i profeti che è stato sparso dalla creazione del mondo in poi, dal sangue di Abele[115] fino al sangue di Zaccaria, ucciso fra l'altare e il santuario". Sì, in verità, in verità vi dico che di tutto questo sangue di santi ne sarà chiesto conto a questa generazione che non sa distinguere Dio là dove è, e perseguita il giusto e l'accora perché il giusto è il confronto vivente con la sua ingiustizia.

*414.10*Guai a voi, dottori della Legge, che vi siete usurpata la chiave della scienza e ne avete chiuso il tempio per non entrarvi ed essere da essa giudicati, e non avete permesso che altri vi entrassero. Perché sapete che, se il popolo fosse ammaestrato dalla vera Scienza, ossia dalla Sapienza santa, potrebbe giudicarvi. Onde lo preferite ignorante perché non vi giudichi. E mi odiate perché Io sono Parola di Sapienza e vorreste chiudermi anzitempo in una carcere, in un sepolcro perché Io non parlassi più.

Ma Io parlerò finché al Padre mio piacerà che Io parli. E dopo parleranno le mie opere più ancora delle mie parole. E parleranno i miei meriti più ancora delle opere, e il mondo sarà istruito e saprà, e vi giudicherà. Il primo giudizio su voi. E poi verrà il secondo, il singolo giudizio ad ogni singola vostra morte. E infine l'ultimo: quello universale. E ricorderete questo giorno e questi giorni e voi, voi soli conoscerete il Dio terribile che vi siete sforzati di agitare come una visione d'incubo davanti agli spiriti dei semplici, mentre voi, nell'interno del vostro sepolcro, vi siete irrisi di Lui, e dal primo e principale comandamento, quello dell'amore, all'ultimo dato sul Sinai, non ne avete avuto rispetto e avete disubbidito.

Inutilmente, o Elchia, non hai figurazioni nella tua casa. Inutilmente, o voi tutti, non avete oggetti scolpiti nelle vostre case. Nell'interno del cuore avete l'idolo, più idoli. Quello di credervi dèi, quelli delle concupiscenze vostre.

*414.11*Venite, voi. Andiamo».

E, facendosi precedere dai dodici, esce per ultimo.

Un silenzio…

Poi i rimasti fanno un clamore dicendo tutti insieme: «Bisogna perseguitarlo, coglierlo in fallo, trovare oggetti di accusa! Ucciderlo bisogna!».

Altro silenzio.

E poi, mentre due se ne vanno, disgustati dell'odio e dei propositi farisaici, e sono il parente di Elchia e l'altro che per due volte ha difeso il Maestro, i

rimasti si chiedono: «E come?».
Altro silenzio.
Poi, con una risata chioccia, Elchia dice: «Occorre lavorare Giuda di Simone…».
«Già! Buona idea! Ma tu l'hai offeso!…».
«Ci penso io», dice quello che Gesù ha chiamato Simone Boetos. «Io e Eleazaro di Anna… Lo circuiremo…».
«Un poco di promesse…».
«Un poco di paura…».
«Molto denaro…».
«No. Molto no… Promesse, promesse di molto denaro…».
«E poi?».
«Cosa, e poi?».
«Eh! Poi. A cose fatte. Che gli daremo?».
«Ma nulla! La morte. Così… *non parlerà più*», dice lentamente e crudelmente Elchia.
«Uh! la morte…».
«Ne hai orrore? Ma va' via! Se uccidiamo il Nazareno che… è un giusto… potremo uccidere anche l'Iscariota che è un peccatore…».
Vi sono incertezze…
Ma Elchia, alzandosi, dice: «Sentiremo anche Anna… E vedrete che… dirà buona l'idea. E ci verrete anche voi… Oh! se ci verrete…».
Escono tutti dietro al loro ospite, che se ne va dicendo: «Ci verrete… Ci verrete!».

[110] **precetto**, che è in: *Esodo 20, 4*.

[111] **maledizioni**, delle quali Elchia ricorda quella di *Deuteronomio 27, 15*; mentre Gesù ricorderà quelle di *Deuteronomio 27, 24-25*.

[112] **si ornò**, come in: *Giuditta 10, 3-4*; *Ester 5, 1*.

[113] **Sofonia**, che sarà citato nei seguenti passi: *Sofonia 3, 4.8.14.15*.

[114] **purificati**, come è avvenuto in 413.1.

[115] **dal sangue di Abele**, in *Genesi 4, 8*; **al sangue di Zaccaria**, in *2 Cronache 24, 20-22*.

415. Breve sosta a Betania.

11 aprile 1946.

*415.1*Il tramonto arrossa il cielo quando Gesù giunge a Betania. Accaldati, polverosi, lo seguono i suoi. E sono, Gesù e gli apostoli, gli unici che sfidino la fornace della via, alla quale poco da riparo fanno gli alberi che si prolungano dal monte degli Ulivi fino alle pendici di Betania.

L'estate infuria. Ma più ancora infuria l'odio. I campi sono spogli e arsi, fornaci che riverberano fiati di fuoco. Ma gli animi dei nemici di Gesù sono ancor più spogli di, non dico amore, ma di onestà, di morale anche umana, arsi dall'odio… E non c'è che una casa per Gesù. Che un rifugio: Betania. Là è l'amore, il refrigerio, la protezione, la fedeltà… Il Pellegrino perseguitato vi si dirige col suo abito bianco, col suo viso addolorato, col suo passo stanco di chi non può sostare perché pungolato alle reni dai nemici, con lo sguardo rassegnato di chi già contempla la morte che si avvicina ad ogni ora, ad ogni passo, e che già accetta per ubbidienza a Dio…

La casa, in mezzo al suo vasto giardino, è tutta chiusa e muta, in attesa di ore più fresche. Il giardino è vuoto e muto, e solo il sole vi regna dispotico.

*415.2*Tommaso dà la voce col suo vocione baritonale.

Una tenda si sposta, un viso sbircia… Poi un grido: «Il Maestro!», e i servi corrono fuori, seguiti dalle stupìte padrone che non attendevano certo Gesù a quell'ora ancora di fuoco.

«Rabboni!», «Mio Signore!». Marta e Maria salutano da lontano, già curve, pronte alla prostrazione che fanno non appena, aperto il cancello, Gesù non è più separato da loro.

«Marta, Maria, la pace a voi e alla vostra casa».

«La pace a Te, Maestro e Signore… Ma come a quest'ora?», chiedono le sorelle licenziando i servi perché Gesù possa parlare liberamente.

«Per riposare corpo e spirito dove non mi si odia…», dice mestamente Gesù, tendendo le mani come a dire: «Mi volete?», e si sforza a sorridere, ma è un ben triste sorriso, smentito dallo sguardo degli occhi dolorosi.

«Ti hanno fatto del male?», chiede Maria avvampando.

«Che t'è accaduto?», chiede Marta e, materna, aggiunge: «Vieni, ti darò ristoro. Da quando cammini, che sei così stanco?».

«Dall'alba… e posso dire di continuo, perché la breve sosta in casa di Elchia

il sinedrista fu peggio che un lungo cammino…».
«Lì ti hanno angosciato?…».
«Sì… e prima al Tempio…».
«Ma perché vi sei andato da quella serpe?», interroga Maria.
«Perché il non andarvi avrebbe servito a giustificare il suo odio, che mi avrebbe accusato di sprezzare i membri del Sinedrio. Ma ormai… che Io vada o non vada, la misura dell’odio farisaico è colma… e non ci sarà più tregua…».
«A questo siamo? Sta’ con noi, Maestro. Qui non ti faranno del male…».
«Mancherei alla mia missione… Molte anime attendono il loro Salvatore. Devo andare…».
«Ma ti impediranno di andare!».
«No. Mi perseguiteranno, facendomi andare per studiare ogni mio passo, facendomi parlare per studiare ogni parola, sorvegliandomi come i segugi la preda per avere… un che, che possa parere colpa… e tutto servirà…».
Marta, sempre così riguardosa, è tanto colpita da pietà che alza la mano come per una carezza sulla guancia smagrita, ma si arresta arrossendo e dicendo: «Perdona! Mi hai fatto la stessa pena che mi fa Lazzaro nostro! D’averti amato da fratello sofferente perdonami, Signore!».
«Sono il Fratello sofferente… Amatemi con puro amor di sorelle… *415.3* Ma Lazzaro che fa?».
«Langue, Signore…», risponde Maria, e alle lacrime che già le pungono gli occhi dà libero sfogo con questa confessione, che si unisce alla pena di vedere il suo Maestro così afflitto.
«Non piangere, Maria. Né per Me, né per lui. Noi facciamo la divina volontà. Piangere si deve su chi questa volontà non la sa fare…».
Maria si china a prendere la mano di Gesù e la bacia sulla punta delle dita.
Sono arrivati intanto alla casa ed entrano andando subito da Lazzaro, mentre gli apostoli sostano rinfrescandosi con quanto i servi porgono.
Gesù si china sullo smunto, sempre più smunto Lazzaro, e lo bacia sorridendo per sollevare la tristezza del suo amico.
«Maestro, come mi ami! Non hai neppure atteso la sera per venire a me. Con questo caldo…».
«Amico mio, Io godo di te e tu di Me. E il resto è nulla».
«È vero. È nulla. Anche il mio soffrire non mi è più nulla… Ora so perché soffro e cosa posso col mio soffrire», e Lazzaro sorride di un intimo, spirituale sorriso.

«Così è, Maestro. Quasi si direbbe che Lazzaro nostro veda con piacere la malattia e…». Un singhiozzo spezza la voce di Marta, che tace.
«Ma sì, dillo pure: e la morte. Maestro, di' loro che mi devono aiutare, come fanno i leviti presso i sacerdoti».
«A che, amico mio?».
«A consumare il sacrificio…».
«Eppure, tu tremavi della morte fino a poco tempo fa! Non ci ami dunque più? Non ami il Maestro più? Non lo vuoi servire?…», chiede, più forte ma pallida di pena, Maria, carezzando la mano giallastra del fratello.
«E lo chiedi tu, proprio tu, anima ardente e generosa? Non ti sono fratello? Non ho il tuo stesso sangue e i tuoi stessi santi amori: Gesù, le anime, e voi, sorelle dilette?… Ma da Pasqua l'anima mia ha raccolto una grande parola. E amo la morte. Signore, te l'offro per la tua stessa intenzione».
«Non mi chiedi dunque più guarigione?».
«No, Rabboni. Ti chiedo benedizione per saper soffrire e… morire… e se troppo non è chiedere, e per redimere… Tu lo hai detto[116]…».
«L'ho detto. E ti benedico per darti ogni forza». E gli impone le mani e poi lo bacia.
415.4 «Staremo insieme e mi istruirai…».
«Non ora, Lazzaro. Non sosto. Sono venuto per poche ore. A notte partirò».
«Ma perché?», chiedono i tre fratelli, delusi.
«Perché non posso sostare… Tornerò in autunno. E allora… molto starò e molto farò qui… e nei dintorni…».
Un silenzio triste. Poi Marta prega: «Allora almeno prendi riposo, ristoro…».
«Nulla mi ristorerà più del vostro amore. Fate riposare gli apostoli miei e lasciatemi stare qui, fra voi, così in pace…».
Marta esce lacrimando per tornare con delle tazze di latte freddo e delle frutta primaticce…
«Gli apostoli hanno mangiato e dormono stanchi. Maestro mio, non vuoi proprio riposare?».
«Non insistere, Marta. Non sarà ancora l'alba che essi mi cercheranno qui, al Getsemani, da Giovanna, in ogni casa ospitale. Ma all'alba Io sarò già lontano».
«Dove vai, Maestro?», chiede Lazzaro.
«Verso Gerico, ma non dalla via usuale… Piego verso Tecua e poi torno indietro verso Gerico».

«Strada penosa in questa stagione!…», mormora Marta.

«Appunto per questo che è solitaria. Cammineremo di notte. Le notti sono chiare anche prima dell’alzarsi della luna… E l’alba viene così sollecita…».

«E poi?», interroga Maria.

«E poi l’Oltre-Giordano. E all’altezza della Samaria, nel suo settentrione, passerò il fiume venendo da questa parte».

«Va’ a Nazaret presto. Sei stanco…», dice Lazzaro.

«Prima devo andare alle sponde del mare… Poi… andrò in Galilea. Ma mi perseguiteranno anche là…».

«Avrai sempre tua Madre che ti conforta…», dice Marta.

«Sì, povera Mamma!».

«Maestro, Magdala è tua. Lo sai», ricorda Maria.

«Lo so, Maria… Tutto il bene e tutto il male so…».

415.5«Separàti così!… per tanto tempo! Mi ritroverai vivo, Maestro?».

«Non averne dubbio. Non piangete… Anche alle separazioni occorre abituarsi. E utili sono a provare la forza degli affetti. Si capiscono meglio i cuori amati vedendoli con occhio spirituale, da lontano. Quando, non sedotti da piacere umano per la vicinanza fisica dell’amato, si può meditare sul suo spirito e sul suo amore… si comprende di più l’*io* del lontano… Io sto certo che, pensando al Maestro vostro, lo comprenderete meglio ancora quando vedrete e contemplerete in pace le mie azioni e i miei affetti».

«Oh! Maestro! Ma noi non abbiamo dubbi su Te!».

«Né Io su voi. Lo so. Ma ancor più mi conoscerete. E non vi dico di amarmi, perché conosco il vostro cuore. Dico solo: pregate per Me».

I tre fratelli piangono… Gesù è così triste!… Come non piangere?

«Che volete? Dio aveva messo l’amore fra gli uomini. Ma gli uomini vi hanno surrogato l’odio… E l’odio divide non solo i nemici fra loro, ma si insinua a separare gli amici».

Un silenzio lungo. Poi Lazzaro dice: «Maestro, va’ via dalla Palestina per qualche tempo…».

«No. Il mio posto è qui. Per vivere, evangelizzare, morire».

«Ma hai pure provveduto a Giovanni e alla greca. Va’ con loro».

«No. Essi andavano salvati. Io *devo* salvare. E questa è la differenza che spiega tutto. L’altare è qui, e qui è la cattedra. Io non posso andare altrove. E del resto!… Credete che ciò muterebbe ciò che è deciso? No. Né in Terra né in Cielo. Soltanto offuscherebbe la purezza spirituale della figura messianica. Sarei “il vile” che si salva con la fuga. Devo dare l’esempio, ai presenti e ai

futuri, che nelle cose di Dio, nelle cose sante, non bisogna essere vili…».
«Hai ragione, Maestro», sospira Lazzaro…
*415.6*E Marta, scostando la tenda, dice: «Hai ragione… La sera si avanza. Non c’è più sole…».
Maria si mette a piangere angosciosamente, come se questa parola avesse avuto il potere di sciogliere la sua forza morale, che conteneva il suo pianto in silenzioso lacrimare. Piange più straziantemente che nella casa del Fariseo, quando col pianto chiedeva perdono al Salvatore…
«Perché piangi così?», interroga Marta.
«Perché tu hai detto la verità, sorella! Non c’è più sole… Il Maestro se ne va… Non c’è più sole per me… per noi…».
«Siate buoni. Vi benedico e resti la mia benedizione su voi. Ed ora lasciatemi con Lazzaro, che è stanco e abbisogna di silenzio. Vegliando il mio amico, riposerò. Provvedete agli apostoli e fate che siano pronti per l’ora delle ombre…».
Le discepole si ritirano e Gesù resta silenzioso, raccolto in Se stesso, seduto presso l’amico languente che, pago di quella vicinanza, si addormenta con un lieve sorriso sul volto.

*415.7*Dice Gesù: «Metterete qui la visione di Gesù e il mendico sulla via di Gerico, avuta il 17-5-44, e subito dopo quella della conversione di Zaccheo, avuta il 17 luglio 1944».

[116] **lo hai detto**, in 376.3.

416. Un mendico samaritano sulla via di Gerico.

17 maggio 1944.

*416.1*Vedo Gesù su una polverosissima e assolatissima via maestra. Non c'è un filo d'ombra, non c'è un filo di verde. Polvere sulla strada e polvere sull'incolta campagna che bordeggia la strada. Non sono certo le dolci colline di Galilea, né i monti più selvosi della Giudea, così ricchi d'acque e di pascoli. Qui è un terreno che non è desertico di natura sua, ma che l'uomo ha reso tale col lasciarlo incolto. È pianura, né vedo nessuna collina neppure in lontananza. Non conoscendo affatto la Palestina, non posso dire che regione sia. Certo una che non ho mai visto nelle precedenti visioni[117]. Dei mucchi di pietrisco sono ad un lato della strada. Forse accumulati per riparare la stessa che è in pessime condizioni. Per ora si sprofonda nel polverume. Quando piove deve divenire un torrente di fango. Non vedo nessuna casa, né vicina né lontana.

Gesù, come sempre, cammina qualche metro avanti gli apostoli che lo seguono in gruppo, accaldati e stanchi. Per ripararsi dal sole si sono tirati i manti sul capo e paiono una confraternita vestita con abiti multicolori. Gesù invece è a testa nuda. Pare che il sole non gli dia alcuna noia. È vestito di una tunica di lino bianco, con maniche corte sino al gomito. Molto ampia e sciolta. Non ha neppure la solita cintura di cordoni. Proprio un abito adatto a quel luogo torrido. Anche il manto deve essere di lino tinto in azzurro, perché è molto sottile e ricade con leggerezza intorno al corpo, che avvolge molto meno che come di solito. Copre le spalle ma lascia libere le braccia. Non so come se lo sia fermato per farlo stare così.

*416.2*Seduto, semisdraiato anzi, su uno dei mucchi di pietrisco, è un uomo. Un povero, un mendicante di certo. È vestito (per modo di dire) di una sudicia e sbrindellata tunichella, che forse sarà stata bianca ma che ora è color fango. Ha due miserabili sandali scalcagnati: due suole semisfondate, tenute fisse da pezzi di spago. Nelle mani un bastone fatto con un ramo d'albero. Alla fronte una sudicia benda e alla gamba sinistra, fra il ginocchio e l'anca, un altro straccio sudicio e insanguinato. Il povero è macilento, un mucchio d'ossa, avvilito, sporco, irsuto, spettinato.

Prima ancora che egli invochi Gesù, Gesù va a lui. Si accosta al misero e chiede: «Chi sei?».

«Un povero che chiede pane».
«Lungo questa via?».
«Vado a Gerico».
«La strada è lunga e spopolata la contrada».
«Lo so, ma è più facile mi diano un pane e una moneta i gentili che passano per questa via, che non i giudei da cui io vengo».
«Vieni dalla Giudea?».
«Sì. Da Gerusalemme. Ma ho dovuto fare un lungo giro per passare da certi buoni delle campagne, che mi danno sempre aiuto. In città, no. Non c'è pietà».
«Hai detto bene. Non c'è pietà».
«Tu l'hai. Sei giudeo?».
«No. Di Nazareth».
«Una volta avevano cattivo nome i nazareni. Ma ora bisogna dire che sono migliori di quelli di Giuda. Anche a Gerusalemme solo i seguaci di quel Nazareno che dicono Profeta sono buoni. Lo conosci?».
«E tu lo conosci?».
«No. Ero andato perché, vedi, ho la gamba morta e rattrappita e mi trascino a fatica. Non posso lavorare e muoio di fame e percosse. Speravo incontrarlo, perché mi dicono che guarisca chi tocca. È vero che io non sono del popolo eletto… ma Egli dicono che è buono con tutti. Mi avevano detto che era a Gerusalemme per la festa delle Settimane. Ma io cammino piano… e sono stato percosso e sono rimasto malato per via… Quando sono arrivato a Gerusalemme, Egli era partito perché, mi hanno detto, i giudei hanno malmenato anche Lui».
«E te ti hanno malmenato?».
«Sempre. Solo i soldati romani mi danno un pane».
416.3«E che si dice in Gerusalemme, fra il popolo, di questo Nazareno?».
«Che è il Figlio di Dio, un grande profeta, un santo, un giusto».
«E tu che credi che sia?».
«Io sono… sono un idolatra. Ma credo che sia il Figlio di Dio».
«Come lo puoi credere se non lo conosci neppure?».
«Conosco le sue opere. Solo un Dio può esser buono e aver parole come ha Lui».
«Chi te le ha dette queste parole?».
«Altri poveri, dei malati guariti, dei bambini che mi portano il pane… I bambini sono buoni e non sanno niente di credenti e di idolatri».

«Ma di dove sei?».
«…».
«Dillo. Io sono come i bambini. Non avere paura. Soltanto sii sincero».
«Sono… samaritano. Non mi picchiare…».
«Non picchio mai nessuno. Non sprezzo mai nessuno. Ho pietà di tutti».
«Allora… Allora sei il Rabbi di Galilea!».
Il mendico si prostra, si precipita come un corpo morto, col volto nella polvere, giù dal suo mucchio di sassi, davanti a Gesù.
«Alzati. Son Io. Non temere. Alzati e guardami».
Il mendico alza il volto rimanendo sempre in ginocchio, tutto sghimbescio per la sua deformità.
«Date un pane e da bere a quest'uomo», ordina Gesù ai discepoli sopraggiunti. È Giovanni che dà acqua e pane. «Ponetelo a sedere, che mangi con comodo. Mangia, fratello».
Il povero piange. Non mangia. Guarda Gesù con gli occhi di un povero cane randagio che si vede carezzare e sfamare da un pietoso per la prima volta.
«Mangia!», ordina Gesù sorridendo.
Il poveretto mangia fra un singhiozzo e l'altro, e le lacrime intridono il pane. Ma nel pianto è anche un sorriso. Si rassicura pian piano.
416.4 «Chi ti ha fatto questa ferita?», chiede Gesù toccando con le sue dita la benda sudicia della fronte.
«Mi ha travolto, apposta, col suo carro, un ricco fariseo… Mi ero messo a un crocevia chiedendo un pane. Mi ha mandato addosso i cavalli, così presto che non ho potuto scansarmi. Per questo fui per morire. Ho ancora un buco nella testa e ne esce putrida materia».
«E lì chi ti ha colpito?».
«Mi ero accostato alla casa di un sadduceo, dove c'era banchetto, per chiedere gli avanzi delle mense, dopo che ne eran stati scelti dai cani i migliori. Mi vide e mi aizzò contro i cani. Uno mi ha sbranato la coscia».
«E questa grande cicatrice che ti fa storpia la mano?».
«Fu un colpo di bastone che mi dette uno scriba tre anni or sono. Mi riconobbe samaritano e mi colpì spezzandomi le dita. Per questo non posso lavorare. Storpia la destra, morta una gamba, come posso guadagnare per vivere?».
«Ma perché esci dalla Samaria?».
«Il bisogno è brutto, Maestro. Siamo molti infelici e non c'è pane per tutti. Se Tu mi aiutassi…».

«Che vuoi che ti faccia?».
«Guarire per lavorare».
«Credi tu che Io lo possa?».
«Sì, lo credo, perché Tu sei il Figlio di Dio».
«Credi tu questo?».
«Lo credo».
«Tu, samaritano, lo credi? Perché?».
«Perché, non so. So che credo in Te e in Chi ti ha mandato. Ora che sei venuto non c'è più differenza di adorazione. Basta adorare Te per adorare il Padre tuo, Signore eterno. Dove Tu sei, là è il Padre».

416.5«Udite, amici? (Gesù si volge ai discepoli). Costui parla per lo Spirito che gli illumina la verità. E costui, in verità vi dico, è superiore agli scribi e farisei, ai sadducei crudeli, a tutti questi idolatri che bugiardamente si dicono figli della Legge. La Legge dice di amare il prossimo, dopo Dio. E costoro al prossimo che soffre e chiede pane danno percosse, al prossimo che supplica mandano contro cavalli e cani, al prossimo che si mette in basso, più in basso dei cani del ricco, lanciano contro i cani stessi per renderlo ancor più infelice di quanto l'infermità non lo faccia. Sprezzanti, crudeli, ipocriti, *non vogliono* che Dio sia conosciuto e amato. Se lo volessero, lo farebbero conoscere attraverso alle loro opere, come costui ha detto. Sono le opere, non le pratiche, quelle che fanno vedere Dio vivente nel cuore degli uomini e portano gli uomini a Dio. E non dovrò, Giuda che mi rimproveri di essere imprudente, e non dovrò Io colpirli col mio rimprovero? Tacere, fingere che li approvo, sarebbe approvare la loro condotta. No. Per la gloria di Dio non posso Io, suo Figlio, permettere che la gente umile, infelice, buona, creda che Io approvo i loro peccati. Sono venuto per fare, dei gentili, dei figli di Dio. Ma come posso far questo se essi vedono che i figli della Legge — si dicono tali, ma bastardi sono — praticano un paganesimo più colpevole del loro, perché questi ebrei hanno conosciuto la Legge di Dio ed ora ci sputano sopra il rigurgito delle loro passioni soddisfatte come da bestie immonde? Devo credere, o Giuda, che tu sei come loro? Tu che rimproveri Me delle verità che dico? O devo pensare che tu sei in pensiero per la tua vita? *Chi mi segue non deve avere preoccupazioni umane.* Io l'ho detto. Sei a tempo ancora, Giuda, di scegliere fra la mia via e quella dei giudei che approvi. Però pensa: la mia va a Dio.

L'altra al Nemico di Dio. Pensa e decidi. Ma sii schietto. *416.6*E tu, amico,

sorgi e cammina. Leva quelle bende. Torna alla tua casa. Sei guarito per la tua fede».
Il mendico lo guarda stupito. Non osa tentare di stendere la mano… poi prova. È intatta, tornata identica alla sinistra. Lascia il bastone, punta le mani sulla macia e fa forza. Si leva. Si regge. La paralisi che rattrappiva la gamba è guarita. Muove la gamba, la piega… fa un passo, due, tre. Cammina… Guarda Gesù con un grido e un pianto di gioia. Si strappa la benda dal capo. Si tocca verso l'occipite dove era il buco marcioso. Nulla. Tutto guarito. Si strappa il cencio sanguinoso dall'anca: la pelle è intatta.
«Maestro, Maestro e Dio mio!», grida alzando le braccia e poi gettandosi in ginocchio a baciare i piedi di Gesù.
«Va' a casa ora, e credi sempre nel Signore».
«E dove devo andare, Maestro e Dio, se non dietro a Te che sei santo e buono? Non mi respingere, Maestro…».
«Va' in Samaria. E parla di Gesù di Nazareth. L'ora della Redenzione è vicina. Sii il mio discepolo presso i tuoi fratelli. Va' in pace».
Gesù lo benedice e poi si separano. Il guarito va lestamente verso nord, volgendosi ogni tanto a guardare ancora. Gesù con gli apostoli lascia la via, e si inoltrano per i campi incolti verso oriente, prendendo una stradicciola che interseca la via maestra e che diviene più larga solo molto più avanti. Forse la strada di Gerico. Non so.
[…]

[117] **precedenti visioni,** cioè quelle scritte prima del 17 maggio 1944.

417. L’ex-lebbroso Zaccaria e la conversione di Zaccheo,
pubblicano che ha fatto fermentare il lievito del Bene.

17 luglio 1944.

*417.1*Vedo una vasta piazza, pare un mercato, ombrosa di palme e di altre piante più basse e fronzute. Le palme crescono qua e là senza disciplina e ondeggiano il ciuffo delle foglie che crepitano ad un vento caldo e alto, che solleva un polverume rossastro come venisse da un deserto, o per lo meno da luoghi incolti, di terra rossastra. Gli altri alberi, invece, fanno come un porticato lungo i lati della piazza, un porticato d’ombra, e sotto si sono rifugiati venditori e compratori in una gazzarra irrequieta e urlante.

In un angolo della piazza, proprio là dove la via principale sfocia, vi è un primordiale ufficio di gabella. Vi sono bilance e misure, un banco a cui è seduto un ometto che sorveglia, osserva e riscuote, e col quale tutti parlano come fosse conosciutissimo. So essere Zaccheo[118] il gabelliere, perché molti lo chiamano, chi per interrogarlo sugli avvenimenti della città, e sono i forestieri, e chi per versargli le loro tasse. Molti si stupiscono della sua preoccupazione. Infatti pare distratto e assorto in un pensiero. Risponde a monosillabi e delle volte a cenni. Cosa che stupisce molti, perché si capisce che solitamente Zaccheo è loquace. Qualcuno gli chiede se si sente male, oppure se ha parenti malati. Ma egli nega.

Solo due volte si interessa vivamente. La prima, quando interroga due che vengono da Gerusalemme e che parlano del Nazareno, raccontando miracoli e predicazione. Allora Zaccheo fa molte domande: «È proprio buono come lo dicono? E le sue parole corrispondono ai fatti? La misericordia che Egli predica la usa poi realmente? Per tutti? Anche per i pubblicani? È vero che non respinge nessuno?». E ascolta e pensa e sospira. Un’altra volta è quando uno gli accenna ad un uomo barbuto che passa sul suo asinello carico di masserizie. «Vedi, Zaccheo? Quello è Zaccaria il lebbroso. Da dieci anni viveva in un sepolcro. Ora, guarito, ricompra gli arredi per la sua casa vuotata dalla Legge quando lui e i suoi furono dichiarati lebbrosi».

«Chiamatelo».

417.2 Zaccaria viene.
«Tu eri lebbroso?».
«Lo ero, e con me mia moglie e i miei due bambini. La malattia prese la donna per prima e non ce ne accorgemmo subito. I bambini la presero dormendo sulla madre e io nell'accostarmi alla mia donna. Tutti lebbrosi eravamo! Quando se ne accorsero ci mandarono via dal paese… Avrebbero potuto lasciarci nella nostra casa. Era l'ultima… in fondo alla via. Non avremmo dato noia… Avevo già fatto crescere la siepe alta alta, perché neppure fossimo visti. Era già un sepolcro… ma era la nostra casa… Ci hanno mandati via. Via! Via! Nessun paese ci voleva. È giusto! Neanche il nostro ci aveva voluti. Ci mettemmo presso Gerusalemme, in un sepolcro vuoto. Là stanno molti infelici. Ma i bambini, nel freddo della caverna, sono morti. Malattia, freddo e fame li hanno presto uccisi… Erano due maschi… erano belli prima del male. Robusti e belli. Bruni come due more d'agosto, ricciuti, svegli. Erano diventati due scheletri coperti di piaghe… Non più capelli, gli occhi chiusi dalle croste, i piedini e le mani che cadevano in scaglie bianche. Si sono sfarinati sotto i miei occhi, i miei bambini!… Non avevano più figura umana quella mattina che sono morti, a poche ore di distanza… Li ho seppelliti fra gli urli della madre sotto poca terra e molti sassi, come due carogne di animali… Dopo qualche mese è morta la madre… e sono rimasto solo… Aspettavo di morire e non avrei avuto neppure la fossa scavata con le mani degli altri…
417.3 Ero quasi cieco ormai, quando un giorno è passato il Nazareno. Dal mio sepolcro ho gridato: "Gesù! Figlio di Davide, abbi pietà di me!". Mi aveva raccontato un mendico, che non aveva avuto paura di portarmi il suo pane, che egli era stato guarito dalla sua cecità invocando il Nazareno con quel grido. E diceva: "Non mi ha dato solo la vista degli occhi, ma quella dell'anima. Ho visto che Egli è il Figlio di Dio e vedo tutti attraverso Lui. È per quello che non ti sfuggo, fratello, ma ti porto pane e fede. Vai dal Cristo. Che ci sia uno di più che lo benedica". Andare non potevo. I piedi, piagati sino all'osso, non mi facevano camminare… e poi… sarei stato preso a sassate, se fossi stato visto. Sono stato attento al suo passaggio. Egli passava spesso per venire a Gerusalemme. Un giorno ho visto, come potevo vedere, un polverume sulla via, e folla, e ho sentito grida. Mi sono trascinato sul ciglio del colle dove erano le grotte sepolcrali e, quando m'è parso di vedere una testa bionda splendere nuda fra le altre ammantate, ho gridato. Forte. Con

quanta voce avevo. Tre volte ho gridato. Finché il mio grido gli è giunto. Si è voltato. Si è fermato. Poi è venuto avanti: solo. Si è fatto proprio sotto al posto dove ero e mi ha guardato. Bello, buono, con due occhi, una voce, un sorriso!… Ha detto: “Che vuoi che ti faccia?”.
“Voglio esser mondato”.
“Credi tu che Io lo possa? Perché?”, mi ha chiesto.
“Perché sei il Figlio di Dio”.
“Credi tu questo?”.
“Lo credo”, ho risposto. “Vedo l’Altissimo balenare con la sua gloria sul tuo capo. Figlio di Dio, pietà di me!”.
Ed Egli allora ha steso una mano con un viso che era tutto un fuoco. Gli occhi parevano due soli azzurri, e ha detto: “Lo voglio. Sii mondato”, e mi ha benedetto con un sorriso!… Ah! che sorriso! Ho sentito una forza entrare in me. Come una spada di fuoco che correva a cercarmi il cuore, che correva per le vene. Il cuore, che era tanto malato, m’è tornato come a venti anni, il sangue ghiaccio nelle vene è tornato caldo e veloce. Non più dolore, non più debolezza, e una gioia, una gioia!… Egli mi guardava, col suo sorriso mi faceva beato. Poi ha detto: “Va’, mostrati ai sacerdoti. La tua fede ti ha salvato”.
Allora ho capito che ero guarito e ho guardato le mie mani, le mie gambe. Le piaghe non c’erano più. Dove prima era scoperto l’osso, ora era già carne rosea e fresca. Sono corso a un rio e mi sono guardato. Anche il viso era mondo. Ero mondo! Mondo ero dopo dieci anni di schifezza!… Ah! perché non era passato avanti? Negli anni in cui era viva la mia donna e i miei bambini? Egli ci avrebbe guariti. Ora, vedi? Compro per la mia casa… Ma sono solo!…».
«Non lo hai più visto?».
«No. Ma so che è da queste parti e sono venuto qui apposta. Vorrei benedirlo ancora ed esser benedetto per avere forza nella mia solitudine».
Zaccheo curva il capo e tace. Il gruppo si scioglie.
*417.4*Passa del tempo. L’ora si fa calda. Il mercato si sfolla. Il gabelliere, col capo appoggiato ad una mano, pensa seduto al suo banco.
«Ecco, ecco il Nazareno!», gridano dei fanciulli accennando la via maestra. Donne, uomini, malati, mendichi si affrettano a corrergli incontro. La piazza resta vuota. Solo dei ciuchi e dei cammelli, legati alle palme, restano al loro posto, e resta Zaccheo al suo banco.
Ma poi si alza in piedi e monta sul banco. Non vede ancora nulla, perché

molti hanno staccato frasche e le ondeggiano come per giubilo e Gesù appare chino su dei malati. Allora Zaccheo si leva l'abito e, rimanendo con la sola tunica corta, si arrampica su uno degli alberi. Va su a fatica contro il tronco grosso e liscio, che le sue corte gambe e le sue corte braccia afferrano male. Ma ci riesce e si mette a cavalcioni di due rami come su un ballatoio. Le gambe pendono oltre questa ringhiera, ed egli dalla cintura in su si spenzola come uno ad una finestra, e guarda.
La turba arriva sulla piazza. Gesù alza gli occhi e sorride al solitario spettatore appollaiato fra i rami. «Zaccheo, scendi subito. Oggi mi fermo in casa tua», ordina.
E Zaccheo, dopo un momento di stupore, col viso paonazzo per l'emozione, si lascia scivolare come un sacco a terra. È agitato e stenta a rimettersi la veste. Chiude i suoi registri e la sua cassa con mosse che, per volere esser troppo svelte, sono ancor più lente. Ma Gesù è paziente. Accarezza dei bambini mentre aspetta.
*417.5*Infine Zaccheo è pronto. Si accosta al Maestro e lo guida ad una bella casa con un ampio giardino tutto intorno, che è al centro del paese. Un bel paese. Anzi una città di poco inferiore a Gerusalemme per la edilizia, se non per la vastità.
Gesù entra e, mentre attende che il pasto sia preparato, si occupa di malati e di sani. Con una pazienza… che solo può essere sua.
Zaccheo va e viene dandosi un gran daffare. Non sta in sé dalla gioia. Vorrebbe parlare con Gesù. Ma Gesù è sempre circondato da una turba di popolo.
Infine Gesù congeda tutti dicendo: «Al calar del sole tornate. Ora andate alle vostre case. La pace a voi».
Il giardino si sfolla e viene servito il pasto in una bella e fresca sala che dà sul giardino. Zaccheo ha fatto le cose con ricchezza. Non vedo altri famigliari, per cui penso che Zaccheo fosse celibe e solo, con molti servi.
*417.6*Alla fine del pasto, quando i discepoli si spargono all'ombra dei cespugli per riposare, Zaccheo resta con Gesù nella fresca sala. Anzi per un poco resta solo Gesù, perché Zaccheo si ritira come per lasciar riposare Gesù. Ma poi torna e guarda da una fessura di tenda. Vede che Gesù non dorme, ma pensa. Allora si avvicina. Ha fra le braccia un cofano pesante. Lo pone sulla tavola presso a Gesù e dice: «Maestro… mi è stato parlato di Te. Da tempo. Un giorno Tu hai detto su un monte tante verità che i nostri dottori non sanno

più dire. Mi sono rimaste in cuore… e da allora penso a Te… Poi mi è stato detto che sei buono e non respingi i peccatori. Io sono peccatore, Maestro. Mi è stato detto che Tu guarisci i malati. Io sono malato nel cuore perché ho frodato, perché ho fatto usura, perché sono stato vizioso, ladro, duro verso i poveri. Ma ora, ecco, io sono guarito perché Tu mi hai parlato. Ti sei avvicinato a me e il demonio del senso e della ricchezza è fuggito. Ed io da oggi sono tuo, se Tu non mi rifiuti, e per mostrarti che io nasco di nuovo in Te, ecco che mi spoglio delle ricchezze male acquistate e ti do metà del mio avere per i poveri e l’altra metà la userò a restituire, quadruplicato, quanto ho preso con frode. So chi ho frodato. E poi, dopo aver reso ad ognuno il suo, ti seguirò, Maestro, se Tu lo permetti…».
«Io lo voglio. Vieni. Sono venuto per salvare e chiamare alla Luce. Oggi Luce e Salvezza è venuta alla casa del tuo cuore. Coloro che là, oltre il cancello, mormorano poiché Io ti ho redento sedendomi al tuo convito, dimenticano che tu sei figlio di Abramo come essi e che Io sono venuto per salvare chi era perduto e dare Vita ai morti dello spirito. Vieni, Zaccheo. Hai compreso la mia parola meglio di tanti che mi seguono solo per potermi accusare. Perciò d’ora in avanti sarai meco».
La visione cessa qui.

18 luglio 1944.
*417.7*Dice Gesù:
«Vi è lievito e lievito. Vi è il lievito del Bene e quello del Male. Il lievito del Male, veleno satanico, fermenta con maggior facilità di quello del Bene, perché trova la materia più adatta alla sua lievitazione nel cuore dell’uomo, nel pensiero dell’uomo, nella carne dell’uomo, sedotti tutti e tre[118] da una volontà egoista, contraria perciò alla Volontà universale che è quella di Dio. La volontà di Dio è universale perché non si limita mai ad un pensiero personale, ma ha presente il bene di tutto l’universo. A Dio nulla può aumentare perfezione di sorta, avendo sempre posseduto ogni cosa in maniera perfetta. Perciò non vi può essere in Lui pensiero di utile proprio a movente di nessuna sua azione.
Quando si dice: “Si compie questo a maggior gloria di Dio, nell’interesse di Dio”, non è già perché la gloria divina sia suscettibile in Se stessa di aumento, ma perché ogni cosa che nel creato porti un’impronta di bene e ogni persona che compia il bene, e perciò meriti di possederlo, si orna del segno

della Gloria divina, dando così gloria alla Gloria stessa che ha gloriosamente creato le cose tutte. È una testimonianza, insomma, che persone e cose dànno a Dio, testimoniando con le loro opere della Origine perfetta da cui vengono. Perciò Dio, quando vi comanda o vi consiglia o vi ispira una azione, non lo fa già per interesse egoista, ma per un pensiero altruista, caritativo, di benessere vostro. Ecco, perciò, perché la volontà di Dio non è mai egoista, ma è anzi una volontà tutta tesa all'altruismo, all'universalità. L'unica e vera forza nel mondo universo che abbia pensiero di bene universale.
Il lievito del Bene, germe spirituale che viene da Dio, cresce invece con molta avversità e fatica, con molto stento, avendo contro sé i reagenti che sono propizi all'altro: la carne, il cuore e il pensiero dell'uomo, pervasi da un egoismo che è l'antitesi del Bene che, per la sua origine, non può essere che Amore. Manca nella maggioranza degli uomini la volontà di bene, e perciò il Bene sterilisce e muore, o vive così stentato che non lievita: rimane lì. Non vi è colpa grave. Ma non vi è neppure sforzo a fare il massimo bene. Perciò lo spirito giace inerte. Non morto, ma infruttifero.
Badate che *non fare il male non basta che a evitare l'Inferno.* Per godere subito del bel Paradiso occorre fare il bene. Assolutamente. Per quanto lo si riesce a fare. Lottando contro se stessi e contro gli altri. Perché Io ho detto[120] che Io ero venuto a mettere guerra e non pace anche fra padre e figli, fra fratelli e sorelle, quando questa guerra venisse dal fatto di difendere la Volontà di Dio e la sua Legge contro le sopraffazioni delle volontà umane, volte in direzioni contrarie di quello che vuole Iddio.
*417.8*In Zaccheo il piccolo pugno di lievito di bene era fermentato in grande massa. Nel suo cuore non ne era caduta che una briciola originaria: gli avevano riferito il mio discorso della Montagna. Malamente anche, certo mutilato di tante sue parti, così come avviene dei discorsi riportati. Pubblicano e peccatore Zaccheo. Ma non per mala volontà. Era come uno che con un velo di cataratta sulle pupille vedesse male le cose. Ma sa che l'occhio, liberato di quel velo, ritorna in grado di vedere bene. E quel malato desidera gli sia levato quel velo. Così Zaccheo. Non era persuaso né felice. Non persuaso delle pratiche farisaiche, che ormai avevano sostituito la vera Legge. E non felice della sua maniera di vivere.
Cercava istintivamente la luce. La vera Luce. Ne vide uno sprazzo in quel frammento di discorso e se lo chiuse in cuore come un tesoro. Poiché lo amava — nota, Maria, questo — poiché lo amava, lo sprazzo divenne sempre

più vivo, vasto e impetuoso, e lo portò a vedere nettamente il Bene e il Male e a scegliere giustamente, recidendo con generosità tutti i tentacoli che prima, dalle cose al cuore e dal cuore alle cose, lo avevano avvolto in una rete di schiavitù maligna.
"Poiché lo amava". Ecco il segreto del riuscire o meno. Si riesce quando si ama. Non si riesce che poco quando si ama stentatamente. Non si riesce affatto quando non si ama. In qualunque cosa. Con più ragione nelle cose di Dio dove, per essere Dio invisibile ai sensi corporali, occorre avere un amore, oso dire, perfetto, per quanto possa creatura toccare perfezione, per riuscire in un'impresa. Nella santità, in questo caso.
Zaccheo, disgustato del mondo e della carne, come disgustato dalle meschinità delle pratiche farisaiche, così cavillose, intransigenti per gli altri, troppo condiscendenti per loro, amò quel piccolo tesoro di una mia parola, giunto a lui per puro caso, umanamente parlando, l'amò come la cosa più bella che la sua vita quarantenne avesse posseduto, e da quel momento polarizzò il suo cuore e il suo pensiero su questo punto.
Non soltanto nel male, dove è il tesoro è il cuore dell'uomo. Anche nel bene. I santi non hanno avuto forse nella vita il loro cuore là dove era il loro tesoro: Dio? Sì. E per questo, guardando soltanto Iddio, seppero passare sulla Terra senza corrompere nel fango della Terra la loro anima.
*417.9*Quella mattina, se Io non fossi comparso, avrei ugualmente fatto un proselite. Poiché il discorso del lebbroso aveva ultimato la metamorfosi di Zaccheo. Al banco della gabella non era già più il pubblicano frodatore e vizioso. Ma l'uomo pentito del suo passato e deciso a mutare vita. Se Io non fossi apparso a Gerico, egli avrebbe chiuso il suo banco, preso il suo denaro, e sarebbe venuto in cerca di Me, perché non poteva più stare senza l'acqua della Verità, senza il pane dell'Amore, senza il bacio del Perdono.
Questo, i soliti censori che mi osservavano per rimproverarmi sempre, non lo vedevano e tanto meno lo capivano. E perciò si stupivano che Io mangiassi con un peccatore. Oh! se non giudicaste mai, lasciandone a Dio il compito, poveri ciechi incapaci di giudicare anche voi stessi! Non sono mai andato coi peccatori per approvare il loro peccato. Andavo per trarli dal peccato, sovente perché essi non avevano ormai più unicamente che l'esterno del peccato: l'anima contrita era già mutata in una nuova anima vivente per espiare. E allora ero Io con un peccatore? No. Con un redento che aveva unicamente bisogno di una guida per reggersi nella sua debolezza di risorto da morte.

*417.10*Quanto vi può insegnare l'episodio di Zaccheo! Il potere della retta intenzione che suscita il desiderio. Il desiderio retto che spinge a cercare una sempre maggior cognizione del Bene e a cercare Dio continuamente sino ad averlo raggiunto, un retto pentimento che dà il coraggio della rinuncia. Zaccheo aveva la retta intenzione di udire parole di *vera* Dottrina. Avutane qualcuna, il suo retto desiderio lo spinge a maggior desiderio e perciò a continua ricerca di questa Dottrina; la ricerca di Dio, celato nella vera Dottrina, lo stacca dai meschini dèi del denaro e del senso e lo fa eroe di rinuncia.
"Se vuoi essere perfetto va', vendi quanto hai e vieni dietro a Me", ho detto[121] al giovane ricco ed egli non l'ha saputo fare. Ma Zaccheo, sebbene più indurito nell'avarizia e nella sensualità, sa farlo. Poiché attraverso alla poca Parola che gli era stata riportata aveva, come il mendico cieco e il lebbroso risanato da Me, visto Dio.
Può mai uno spirito che ha visto Dio trovare più attrazione alcuna nelle piccole cose della Terra? Lo può mai, mia piccola sposa?».

[118] **Zaccheo**, invece di **Matteo**, è correzione di MV sull'originale autografo tutte le volte che il nome figura nel capitolo, meno cinque volte nelle quali la correzione è nostra.

[119] **tutti e tre**, invece di **ambi tre**, è correzione nostra.

[120] **ho detto**, in 265.12 e in 276.12.

[121] **ho detto**, come vedremo in 576.6.

418. Guarigione del discepolo Giuseppe, ferito al capo e ricoverato nella casetta di Salomon.

13 aprile 1946.

418.1 Al paese di Salomon. Gesù vi giunge a notte alta. La luna, per la posizione in cui si trova, fa pensare che siano le due circa antimeridiane. Una bella luna, appena un poco scema, che raggia da mezzo il cielo sereno spandendo pace sulla terra. Pace e rugiade abbondanti, le forti rugiade dei paesi caldi, benefiche alle piante dopo l'arsione diurna del sole.

I pellegrini devono avere seguito il greto del fiume, che verso le rive è asciutto essendo il fiume più ristretto nel suo alveo per la magra estiva. E risalgono dai canneti sino al bosco che limita le sponde e le sostiene con la rete delle radici piantate nella terra prossima all'acqua.

«Sostiamo qui, in attesa del mattutino», dice Gesù.

418.2 «Maestro… io sono tutto un dolore…», dice Matteo.

«Ed io temo di avere la febbre. Non è sano il fiume in estate… Lo sai», rincara Filippo.

«Peggio sarebbe stato se dal fiume fossimo risaliti ai monti giudei, però. Anche questo si sa», dice lo Zelote che ha pietà di Gesù, al quale tutti dicono le loro piccole paure e lamenti e del quale nessuno comprende lo stato d'animo.

«Lascia fare, Simone. Hanno ragione. Ma fra poco riposeremo… Vi prego, poco tempo ancora di cammino… E poco d'attesa qui. Vedete come la luna volge il suo corso a occidente. Perché destare quel vecchio e forse Giuseppe ancora malato[122], quando fra poco è giorno?…».

«È che qui è tutto molle di guazza. Non si sa dove stare…», brontola l'Iscariota.

«Hai paura di sciuparti la veste? Va' là, che dopo queste marce da galeotti fra polveri e rugiade non c'è più da pavoneggiarsi di essa! E del resto… così piacerebbe di più all'amabile Elchia. Le tue greche… ah! ah! quelle della balza e delle maniche sono rimaste a brandelli sugli arbusti spinosi del deserto di Giuda, e quella del collo te l'ha distrutta il sudore… Ora sei un perfetto giudeo…», dice sempre allegro Tommaso.

«Un perfetto sudicio, e ne ho schifo», rimbecca irato l'Iscariota.

«Ti basti aver mondo il cuore, Giuda», dice pacato Gesù. «Quello ha valore…».
«Valore! Valore! Siamo estenuati dalla stanchezza, dalla fame… Perdiamo la salute e quella sola ha valore», dice sgarbato Giuda.
«Io non ti trattengo per forza… Sei tu che vuoi rimanere».
«Ormai!… Mi conviene farlo. Sono…».
«Ma dilla pure la parola che ti brucia: “sei compromesso agli occhi del Sinedrio”. Ma puoi sempre riparare… e riacquistare la sua fiducia…».
«Non voglio riparare… perché ti amo e voglio stare con Te».
«Veramente lo dici in un modo che più che amore sembra odio…», mastica fra i denti Giuda d’Alfeo.
«Ebbene… ognuno ha il suo modo di esprimere l’amore».
«Eh! già! C’è anche chi ama la moglie ma l’ammazza di botte… Non mi piacerebbe questo genere d’amore», dice Giacomo di Zebedeo tentando troncare l’incidente con uno scherzo.
Ma nessuno ride. Però, grazie a Dio, nessuno ribatte.
Gesù consiglia: «Andiamo a sederci sulla soglia di casa. La grondaia è larga e ripara dalla guazza, e vi è quella sporgenza a far da base alla casetta…».
Ubbidiscono senza parlare e, raggiunta la casetta, si siedono in fila ai suoi piedi.
Ma la semplice osservazione di Tommaso: «Ho fame. Queste camminate notturne mettono fame», ridesta la questione.
«Macché camminate! È che si vive da giorni con niente!», gli risponde sempre l’Iscariota.
«Veramente da Niche e da Zaccheo si è mangiato e bene, e Niche ci ha dato tanto che l’abbiamo dovuto dare ai poveri, perché si sarebbe guastato. Il pane non ci è mai mancato. Ci ha dato pane e companatico anche quel carovaniere…», osserva Andrea.
Giuda, che non può smentirlo, tace.
418.3 Un gallo lontano saluta il primo indizio d’albore.
«Oh! bene! Fra poco è l’alba!», dice Pietro stirandosi perché s’era quasi addormentato.
Attendono in silenzio che si avanzi il giorno.
Un belato in un chiuso… Poi un sonaglio lontano sulla via maestra, ai loro antipodi… Un vicino *cru-cru* dei colombi di Anania. Una rauca voce d’uomo fra i canneti… È un pescatore che torna con la pesca notturna e impreca perché è poca. Vede Gesù e si arresta. Esita, poi dice: «Se te la do, mi

prometti abbondanza in futuro?».
«Per guadagno o per bisogno?».
«Per bisogno. Ho sette figli, la donna e la madre della donna».
«Hai ragione. Sii benefico e ti prometto che non ti mancherà il necessario».
«Tieni, allora. C’è anche, lì dentro, quel ferito che non si riprende nonostante le cure…».
«Dio ti rimuneri e ti dia pace», dice Gesù.
L’uomo saluta e se ne va, lasciando i suoi pesci infilati per la bocca in un rametto di salcio.
[418.4]Ripiomba il silenzio, rotto appena dal frusciare delle canne, da qualche zirlo d’uccello… Poi un cigolio vicino. Il rustico cancelletto che Anania ha costruito gira stridendo e il vecchietto si affaccia sulla via scrutando il cielo. Lo segue la pecora belando…
«La pace a te, Anania!».
«Maestro! Ma… da quando lì? Perché non chiamare, non farti aprire?!».
«Da poco. Non volevo disturbare nessuno… Come sta Giuseppe?».
«Sai?… Male sta. Gli esce materia da un’orecchia e soffre molto nel capo. Io credo che morirà. Ossia, credevo. Ora ci sei Tu e credo che guarirà. Uscivo a cercare erbe per degli impiastri…».
«I compagni di Giuseppe sono qui?».
«In due. Gli altri sono andati avanti. Qui è Salomon e Elia».
«Vi hanno dato noia i farisei?».
«Appena partito Tu. Poi più. Volevano sapere dove eri andato. Ho detto: “Da mia nuora, a Masada”. Ho fatto male?».
«Hai fatto bene».
«E… ci sei proprio stato?». Il vecchio è trepidante.
«Sì. Sta bene».
«Ma… non ti ha ascoltato?…».
«No. Occorre pregare molto per lei».
«E per i piccoli figli… Che li allevi al Signore…», dice il vecchio e due lacrimoni scendono a dire ciò che egli tace. Termina: «Li hai visti?».
«Uno posso dire di averlo visto… Gli altri li ho intravisti. Stanno tutti bene».
«Offro a Dio rinuncia e perdono… Però… è tanto amaro dire: “Non li vedrò più”…».
«Vedrai presto tuo figlio e con lui sarai in pace in Cielo».
«Grazie, Signore. [418.5]Entra…».

«Sì. Andiamo subito dal ferito. Dove è?».
«Sul letto migliore».
Entrano nell'orto ben ordinato e da questo nella cucina e dalla cucina nella cameretta. Gesù si china sul malato, che dorme gemendo. Si china, si china… e gli alita sull'orecchio avvolto in filacce già piene di pus. Si rialza. Arretra senza rumore.
«Non lo desti?», chiede sottovoce il vecchio.
«No. Lascialo dormire. Non ha più dolore. Si ristorerà. Andiamo dagli altri».
Gesù accosta senza rumore la porta e passa nel camerone dove sono i lettucci acquistati l'altra volta. I due discepoli, stanchi, dormono ancora.
«Vegliano sino a mattutino. Io da mattutino a sera. Sono stanchi, perciò. Sono tanto buoni».
I due devono dormire a orecchi aperti, perché si destano subito: «Maestro! Il nostro Maestro! In tempo venisti! Giuseppe è…».
«Guarito. Ho già fatto. Dorme e non sa. Ma non ha più nulla. Non avrà che mondarsi dal marciume e sarà sano come avanti».
«Oh! Allora mondaci anche noi, perché abbiamo peccato».
«In che?».
«Per assistere Giuseppe non siamo stati al Tempio…».
«La carità fa un tempio in ogni luogo. E nel Tempio della carità è Dio. Se tutti ci amassimo, la Terra sarebbe tutta un Tempio. State in pace. Verrà un giorno che Pentecoste vorrà dire "Amore". Manifestazione dell'amore. Voi avete fatto, precorrendo i mesi, la Pentecoste futura, poiché avete amato il fratello vostro».
Dall'altra stanza la voce di Giuseppe chiama: «Anania! Elia! Salomon! Ma io sono guarito!»; e l'uomo appare ricoperto solo dalla tunica corta, smagrito, ancora pallido, ma senza sofferenza. Vede Gesù e dice: «Ah! Tu fosti, Maestro mio!», e corre a baciargli i piedi.
«Dio ti dia pace, Giuseppe, e perdonami se per Me soffristi».
«Mi glorio di aver versato del sangue per Te come lo versò mio padre. Ti benedico di avermi reso degno di questo!». Il viso popolano di Giuseppe sfavilla nella gioia di queste parole e si fa nobile, di una bellezza che viene da luce interiore.
*418.6*Gesù lo carezza e parla a Salomon: «La tua casa serve a fare molto bene».
«Oh! perché è tua, adesso. Prima non serviva che ai sonni pesanti del traghettatore. Ma sono contento che ti abbia servito e abbia servito a questo

giusto. Ora avremo qualche giorno buono, qui con Te».
«No, amico. Voi partirete subito. Non ci è più concesso ristoro. Questo tempo sarà proprio di prova, e solo le forti volontà resteranno fedeli. Ora spezzeremo insieme il pane, poi partirete, subito, lungo il fiume, precedendomi di mezza giornata».
«Sì, Maestro. Anche Giuseppe?».
«Anche. A meno che egli tema nuova ferita…».
«Oh! Maestro! Volesse Iddio che avessi a precederti nella morte dando il mio sangue per Te!».
Escono nell’orto rugiadoso, brillante al primo sole. E Anania fa gli onori di casa cogliendo i fichi primaticci dai rami più propizi alla maturazione, e si scusa di non poter offrire un piccioncino perché le due nidiate sono state usate per il malato. Ma ci sono i pesci, e svelti svelti si danno a preparare il cibo.
Gesù passeggia fra Elia e Giuseppe, che raccontano l’avventura passata e la forza di Salomon che ha portato a spalla il ferito per degli interi chilometri, fatti un po’ per volta, di notte…
«Ma tu, Giuseppe, perdoni, non è vero?, a chi ti ha ferito?».
«Non ho mai avuto rancore per quegli infelici. Ho offerto il perdono e la sofferenza per la loro redenzione».
«Così va fatto, discepolo buono! E Ogla?».
«Ogla è andato con Timoneo. Non so se continuerà a seguirlo o se si fermerà all’Ermon. Parlava sempre di volere andare al Libano».
«Già. Dio lo guidi per il meglio».
418.7 Ora un grande cinguettio di uccelli fa coro nelle fronde, e belati, voci di bimbi, di donne, ragli, carrucole che cigolano nei pozzi, denotano che il paese è desto.
Nell’orto stesso vengono spezzati i pani e distribuiti i pesci, e poi si consuma il pasto e subito dopo, benedetti da Gesù, i tre discepoli lasciano la casa, percorrendo svelti la via sino al fiume e immergendosi nei canneti freschi e ombrosi… Non si vedono più…
«Ed ora riposiamo fino a sera e poi seguiamoli noi pure», ordina Gesù.
E chi sui lettucci, chi su un mucchio di reti che Anania ha intrecciate, dicendo che così non sta in ozio e guadagna il suo pane quotidiano, si stendono nella ricerca di un buon sonno ristoratore.
Anania intanto, raccolte le vesti sudate, esce senza far rumore, chiude porta e cancello e scende al fiume a detergerle, perché siano fresche e asciutte per la

sera…

*418.8*Dice Gesù:
«E qui metterete la visione: “Gesù in un paesello della Decapoli” del 2-10-44, e poi l’altra: “L’indemoniato della Decapoli” del 29-9-1944».

[122] **Giuseppe ancora malato** è il discepolo ex-pastore, percosso e ferito come si è visto in 404.5.

419. Guarigioni in un paesello della Decapoli. Parabola dello scultore e delle statue.

2 ottobre 1944.

*419.1*Ecco quanto vedo. Un paesello fluviale di poche case molto modeste. Deve essere quello da cui è partito Gesù quando traghettò[123] in barca il Giordano in piena, perché vedo venire incontro a Gesù, che aveva mandato avanti a preparargli la via l'Iscariota e Tommaso, il barcaiolo con i suoi parenti.

Il barcaiolo, quando vede venire da lontano Gesù, affretta il passo e, giunto davanti a Gesù, si inchina con somma riverenza dicendo: «Bene vieni, o Maestro, ai nostri malati. Essi ti attendono. Ho molto parlato di Te. Tutto il paese ti saluta per bocca mia dicendo: "Benedetto il Messia del Dio altissimo!"».

«La pace a te e a questo paese. Sono qui per voi. Non sarete delusi nelle vostre speranze. Chi crede avrà pietoso il Cielo. Andiamo». E Gesù si pone al fianco del barcaiolo, procedendo verso il centro del paesello.

Donne, bambini, uomini si fanno sulle soglie e poi seguono il piccolo corteo man mano che procede. Ad ogni metro cresce la gente, perché sempre se ne unisce dell'altra alla prima. Chi saluta e chi benedice e chi invoca.

419.2«Maestro», grida una madre, «mio figlio è malato. Vieni, benedetto!».

E Gesù devia verso una povera casa, pone una mano sulla spalla della madre tutta in lacrime e chiede: «Dove è tuo figlio?».

«Qui, Maestro, vieni».

Entrano la madre, Gesù, il barcaiolo, Pietro, Giovanni, il Taddeo e dei popolani. Gli altri si affollano sulla porta e guardano allungando i colli per vedere.

In un angolo della povera e scura cucina è un letticciuolo presso il focolare acceso. E, sopra, un cadaverino di fanciullo sui sette anni. Dico un cadaverino tanto è consumato, giallognolo, senza moto. Solo l'ansito rantoloso del piccolo petto, malato direi di tubercolosi.

«Guarda, Maestro. Ho speso tutte le mie risorse per salvare almeno questo. Non ho più marito, gli altri due figli mi sono morti alla stessa età di questo. L'ho portato fin a Cesarea marittima per mostrarlo ad un medico romano. Ma

non ha saputo che dirmi: “Rassegnati. La carie lo rode”. Guarda…».
E la madre scopre il povero esserino gettando indietro le coperte. Là dove non sono fasce, sono ossicina sporgenti da una pelle arsa e giallognola. Ma poca parte di corpo è scoperta. L’altra è sotto bende e pannolini che, quando vengono levati dalla madre, mostrano i caratteristici buchi gementi delle carie ossee. Uno spettacolo miserando.
*419.3*Il malatino è così abbattuto che non fa gesto. Pare non si tratti neppure di lui. Apre appena gli occhi incavati e intontiti e dà uno sguardo indifferente, direi infastidito, alla folla. Poi li richiude.
Gesù lo carezza. Pone la sua lunga mano sulla testolina abbandonata, e il bambino riapre gli occhi guardando con più interesse quell’uomo sconosciuto, che lo tocca con tanto amore e che gli sorride con tanta pietà.
«Vuoi guarire?». Gesù parla piano, curvandosi sulla faccina smunta. Prima ha ricoperto il corpicino dicendo alla madre, che voleva porre altre fasce: «Non occorre, donna. Lascia così».
Il malatino annuisce senza parlare.
«Perché?».
«Per la mamma mia», dice la vocina esile esile. La madre piange più forte.
«Sarai sempre buono se guarisci? Un buon figlio? Un buon cittadino? Un buon fedele?». Fa le domande ben staccate, per dare tempo al piccolo di rispondere singolarmente. «Ti ricorderai quanto prometti ora? Sempre?».
I lievi, e pur tanto profondi di desiderio, «sì» cadono uno dopo l’altro come tanti sospiri d’anima.
«Dammi una mano, piccolo». Il malatino vuol dare quella sana, la sinistra. Ma Gesù dice: «L’altra dammi. Non ti farò male».
«Signore», dice la madre, «è tutta una piaga. Lascia che io la fasci. Per Te…».
«Non importa, donna. Non ho ribrezzo che delle impurità dei cuori. Dammi la mano e di’ con Me: “Voglio esser sempre buono come figlio, come uomo e come credente nel Dio vero”».
Il bambino ripete forzando la vocina. Oh! c’è tutta la sua anima in quella voce, e la speranza… e certo anche quella della madre.
*419.4*Un silenzio solenne si è fatto nella stanza e nella via. Gesù, che tiene con la sinistra la destra del malato, alza la sua mano destra — la sua mossa di quando annuncia una verità o di quando impone la sua volontà ai morbi e agli elementi — e diritto, solenne, con voce potente dice: «Ed Io voglio che tu sii

sanato. Sorgi, fanciullo, e loda il Signore»; e gli lascia andare la manina, che ora è tutta sana, magra, ma senza la minima escoriazione, e dice alla madre: «Scopri la tua creatura».
La donna, che ha un viso di chi è fra una sentenza di morte e una di grazia, leva titubante le coperte… e ha un urlo e si getta sul corpicino magrissimo ma sano, lo bacia, lo stringe… è folle di gioia. Tanto da non vedere che Gesù si allontana dal letto e si avvia alla porta.
Ma il malatino vede e dice: «Benedicimi, o Signore, e lascia che io ti benedica. Mamma… non ringrazi?».
«Oh! perdono!…». La donna, col bambino fra le braccia, si getta ai piedi di Gesù.
«Comprendo, donna. Va' in pace e sii felice. Addio, bambino. Sii buono. Addio a tutti». Ed esce.
*419.5*Donne e donne alzano i loro bambini perché la benedizione di Gesù li preservi in futuro dal male. Piccoli si intrufolano fra i grandi per farsi carezzare. E Gesù benedice, carezza, ascolta, si ferma ancora a guarire tre malati agli occhi ed uno che trema tutto come per ballo di S. Vito[124]. Ora è al centro del paese.
«Vi è qui un mio parente sordo e muto di nascita. Sarebbe sveglio di mente, ma non può nulla fare. Guariscilo, Gesù», dice il barcaiolo.
«Conducimi a lui».
Entrano in un orticello in fondo al quale è un giovane sulla trentina, che attinge l'acqua a un pozzo e la versa sulle verdure. Nella sua sordità, avendo le spalle voltate, non si accorge di quanto avviene e continua imperterrito la sua occupazione, nonostante i gridi della folla siano tanto forti da impaurire i colombi sui tetti.
Il barcaiolo lo raggiunge, lo prende per un braccio e lo conduce da Gesù.
Gesù si pone di fronte all'infelice, molto accosto, proprio corpo contro corpo, di modo che con la sua lingua tocca la lingua del muto che sta a bocca aperta e, con i due medi nelle orecchie del sordomuto, prega un attimo con gli occhi levati al cielo, poi dice: «Apritevi!», e leva le mani e si scosta.
«Chi sei che mi sleghi parola e udito?», grida il miracolato[125].
Gesù fa un gesto e cerca proseguire uscendo dal dietro della casa. Ma tanto il guarito che il barcaiolo lo trattengono, uno dicendo: «È Gesù di Nazaret, il Messia», e l'altro esclamando: «Oh! resta, che io ti adori!».
«Adora il Dio altissimo e siigli sempre fedele. Va'. Non perdere tempo in

inutili parole, non fare del miracolo oggetto di umano passatempo. Usa la favella nel bene, più che con le orecchie ascolta col cuore le voci dello Spirito Creatore che ti ama e benedice».
Ma sì! Dire ad uno, tanto felice, di non parlare della sua felicità, è inutile! Il guarito si rifà dei tanti anni di mutismo e di sordità parlando con tutti i presenti.
*419.6*Il barcaiolo insiste perché Gesù entri nella sua casa per riposarsi e prendere ristoro. Si sente l'autore di tutto il rispetto che circonda Gesù e se ne tiene. Vuole sia riconosciuto il suo diritto.
«Ma io sono il notabile del paese», dice un vecchione imponente.
«Ma se non ero io con le mie barche, tu Gesù non lo vedevi», risponde il barcaiolo.
E Pietro, sempre schietto e impulsivo: «Veramente… se non ero io a dirti una cosetta, tu… le barche…».
Gesù interviene provvidenzialmente, facendo contenti tutti. «Andiamo presso al fiume. Là, in attesa del cibo, e sia parco e frugale perché il cibo deve servire al corpo e non essere scopo del corpo, Io evangelizzerò. Chiunque vorrà udirmi e interrogarmi venga con Me».
Potrei dire che il paese intero lo segue.
*419.7*Gesù sale su una barca tirata in secco sul greto e da quella tribuna improvvisata, avendo di fronte, seduti a semicerchio sulla riva e fra le piante, gli uditori, parla loro.
Prende lo spunto dalla domanda che fa un uomo: «La nostra Legge, Maestro, quasi indica come colpiti da Dio coloro che nascono infelici, tanto che vieta[126] loro ogni servizio all'altare. Ma che colpa ne hanno costoro? Non sarebbe giusto riputare colpevoli i loro genitori che li danno alla luce infelici? Le madri in specie? E come dobbiamo comportarci con questi nati disgraziati?».
«Udite. Uno scultore sommo e perfetto fece un giorno la forma di una statua, e ne fece un'opera tanto perfetta che se ne compiacque e disse: "Voglio che la Terra sia piena di tale meraviglia". Ma da sé solo non poteva sopperire a tale lavoro. Chiamò allora in suo aiuto altre persone e disse loro: "Su questo modello fatemi mille e diecimila statue ugualmente perfette. Io poi darò loro l'ultimo tocco, infondendo espressione alle loro fisionomie". Ma gli aiutanti non erano capaci di tanto, anche perché, oltre ad essere molto inferiori nella capacità del loro maestro, si erano resi un poco ebbri, avendo gustato un

frutto il cui succo crea deliri e nebbie. Allora lo scultore dette loro come delle forme e disse: “In esse modellate la materia; sarà opera giusta ed io la farò completa avvivandola dell’ultimo colpo”. E gli aiutanti si misero all’opera. Ma lo scultore aveva un grande nemico. Nemico suo personale e nemico dei suoi aiutanti, il quale cercava con ogni mezzo di far sfigurare lo scultore e di mettere dissapori fra lui e i suoi aiutanti. Perciò costui nelle opere di essi mise la sua astuzia, là alterando la materia da colare nella forma, qua indebolendo il fuoco, più oltre assonnando gli aiutanti. Onde avvenne che il reggitore del mondo, per cercare di impedire il più possibile che l’opera uscisse in copie imperfette, mise sanzioni gravi contro quei modelli usciti in modo imperfetto. Ed una fu che tali modelli non potessero esser esposti nella Casa di Dio. Là tutto deve, o dovrebbe, esser perfetto. Dico: dovrebbe, perché non è così. Anche se l’apparenza è buona, buona non è la realtà. I presenti nella Casa di Dio paiono senza difetti, ma l’occhio di Dio scopre in essi i più gravi. Quelli che sono del cuore.

*419.8*Oh! il cuore! È con quello che si serve Dio; in verità, è con quello. Non occorre né basta aver occhio limpido e udito perfetto, voce armoniosa, belle membra, per cantare le lodi gradite a Dio. Non occorre né basta aver belle vesti e monde e profumate. Limpido e perfetto, armonico e ben costrutto deve esser lo spirito nello sguardo, nell’udito, nella voce, nelle forme spirituali, e queste devono essere ornate di purezza: ecco la veste bella e monda, e profumata di carità; ecco l’olio saturo d’essenza che piace a Dio.

E che carità sarebbe quella di uno che, essendo felice e vedendo un infelice, avesse per lui scherno e odio? Ma, anzi, doppia e tripla carità va data a chi, incolpevole, è nato infelice. L’infelicità è pena che dà merito a chi la porta e a chi, congiunto al colpito, la vede portare e ne soffre per amor di parente, e forse si batte il petto pensando: “Causa di questa pena io sono, con i miei vizi”. E non deve mai divenire causa di colpa spirituale in chi la vede. Colpa diviene se diviene anticarità. Onde Io vi dico: non siate mai senza carità col vostro prossimo. È nato infelice? Amatelo perché porta la sua gran pena. È divenuto infelice per sua colpa? Amatelo perché la sua colpa già si è mutata in castigo. È genitore di un infelice nato tale o divenuto tale? Amatelo perché non vi è pena più grande di un dolore di genitore colpito nella sua creatura. È una madre che ha generato un mostro? Amatela perché ella è letteralmente schiacciata da quel dolore che crede il più inumano. Inumano è.

*419.9*Ma più ancora è il dolore di una che è madre di un mostro d’anima, la

quale si accorge di aver partorito un demonio e un pericolo per la Terra, per la patria, per la famiglia, per gli amici. Oh! che questa non osa più neppure alzare la fronte, povera madre di un feroce, di un abbietto, di un omicida, di un traditore, di un ladro, di un corrotto! Ebbene, Io vi dico: amate anche queste madri, le più infelici. Quelle che nei secoli passeranno col nome di madri di un assassino, di un traditore.

Ovunque la Terra ha udito il pianto delle madri straziate da una morte crudele del proprio figlio. Da Eva in poi, quante madri si sono sentite lacerare le viscere più che nelle doglie del parto — ma che dico? — si sono sentite sradicare le viscere e con esse il cuore da una mano feroce davanti al cadavere del figlio assassinato, giustiziato, martirizzato dagli uomini, e hanno ululato il loro spasimo, avvoltolandosi con un delirio di spasmodico amor doloroso sulla spoglia che non le udiva più, che non si scaldava più al loro calore, che non poteva più fare un moto per dire con lo sguardo, o col gesto, se più non poteva con la bocca: "Madre, io ti odo".

Eppure Io vi dico che ancor la Terra non ha udito il grido e raccolto il pianto della più santa e della più infelice. Di quelle che saranno eterne nel ricordo dell'uomo. La Madre dell'ucciso Redentore e la madre di colui che sarà il suo traditore. Queste due, martiri in diverso modo, si udiranno, attraverso le miglia, si udiranno gemere, e sarà la Madre innocente e santa, la più innocente, l'innocente Madre dell'Innocente, quella che dirà alla sorella lontana, martire di un figlio crudele più che d'ogni altra cosa: "Sorella, io ti amo".

Amate per esser degni di Questa che amerà per tutti e amerà tutti. L'amore è quello che salverà la Terra».

419.10 E Gesù scende dal suo rustico pulpito e si china a carezzare un bambinello seminudo nella sua camicetta, che si rotola sull'erba del greto. Dopo tante sublimi parole di Maestro, è dolce vederlo così, interessarsi di un pargolo, come un semplice uomo, e poi spezzare il pane e offrirlo e darlo ai più vicini e sedersi e mangiare umanamente, mentre certo nel cuore già sente l'ululo di sua Madre e vede Giuda al suo fianco.

A me fa più impressione, a me così impulsiva, questo suo dominio sui sentimenti di molte altre cose. È una lezione continua che io ne ho. Ma gli astanti, invece, pare che siano rimasti addirittura affascinati. Mangiano pensosi e silenziosi, guardando con venerazione il dolce Maestro d'amore.

[123] **traghettò**, in 361.10/12.

[124] **ballo di S. Vito** è il nome che si dà ad una malattia del sistema nervoso, caratterizzata da contrazioni muscolari e da movimenti involontari.

[125] **grida il miracolato**, il quale parla, dunque, pur essendo stato sordo e muto dalla nascita: un miracolo nel miracolo, come in 341.6.

[126] **vieta**, in: *Levitico 21, 16-24*.

420. Guarigione di un indemoniato completo. La vocazione della donna all’amore.

29 settembre 1944.

420.1 Ancora Gesù e i suoi sono per le campagne. Qui la falciatura dei grani è già compiuta e i campi mostrano le stoppie arse. Gesù costeggia un sentiero ombroso e parla con degli uomini che si sono uniti al gruppo degli apostoli.

«Sì», dice uno. «Niente lo guarisce. Più che folle è. E, sai, è il terrore di tutti, specie delle donne, perché le rincorre con lazzi osceni. E guai se le prendesse!».

«Non si sa mai dove è», dice un altro. «Sui monti, nei boschi, nei solchi dei prati… sbuca improvviso come una serpe… Le donne ne hanno gran paura. Una, giovinetta, che tornava dal fiume, vedendosi avvinghiata dal forsennato, ne è morta in pochi giorni per gran febbre».

«L’altro giorno mio cognato era andato nel luogo ove si è preparato per sé e i suoi il sepolcro, perché gli è morto il padre della moglie, per preparare tutto alla sepoltura. Ma è dovuto fuggire perché dentro vi era l’ossesso, nudo e urlante come sempre, e che lo minacciava a colpi di pietra… L’ha inseguito fin quasi al paese e poi è tornato al sepolcro, e il morto lo dovetti far seppellire nel mio sepolcro».

«E quella volta che si è ricordato che Tobia e Daniele lo hanno a forza preso e legato e ricondotto a casa? Li ha aspettati mezzo sepolto fra le canne e il fango del fiume e, quando loro montarono in barca per la pesca o il traghetto, non so bene, con la sua forza di demone ha alzato la navicella e l’ha capovolta. Furon vivi per miracolo, ma quanto vi era nella barca si perse, e la stessa ne uscì con la chiglia rotta e i remi fracassati».

420.2 «Ma non lo faceste vedere ai sacerdoti?», interroga Giuda d’Alfeo[127].

«Sì. Legato come un carico di merce fu portato fino a Gerusalemme… Un viaggio! un viaggio!… Ti dico, io c’ero, che non ho più bisogno di scendere all’inferno per sapere che avviene là e che si dice. Ma non giovò nulla…».

«Come prima?».

«Peggio!».

«Eppure… il sacerdote!…», esclama Bartolomeo.

«Ma che vuoi!… Bisognerebbe che…».
«Che? Continua…». Silenzio. «Parla, dunque. Non temere. Non ti accuserò».
«Ecco… dicevo… ma non voglio peccare… dicevo… che… sì… il sacerdote potrebbe riuscire se… se…».
«Se fosse santo, vuoi dire, e non osi dirlo. Io ti dico: evita di giudicare. Ma è vero quanto dici. È dolorosamente vero!…», dice Pietro.
Gesù tace e sospira. Un breve silenzio impacciato.
Poi uno osa di nuovo. «Se lo incontriamo, Tu lo guarisci? Liberi queste contrade?».
«Tu speri che Io lo possa? Perché?».
«Perché Tu sei santo».
«Santo è Dio».
«E Tu che ne sei Figlio».
«Come lo puoi sapere?».
«Eh! la voce corre, e poi siamo del fiume e sappiamo che hai fatto, or è tre lune. Chi ferma una piena se non è Figlio di Dio?».
«E Mosè? e Giosuè?».
«Operavano in nome di Dio e per la sua gloria. E potevano perché erano santi. Tu sei da più di loro».
«Lo farai, Maestro?».
«Lo farò, se lo incontreremo».
*420.3*Proseguono. Il caldo che aumenta li porta a lasciare la via ed a cercare ristoro in un intrico d’alberi che sono lungo il fiume, che non è più turbato come quando era in piena. Ma, sebbene ancor ricco d’acque, le ha quiete e azzurre, tutte scintillanti sotto al sole.
Il sentiero si allarga e mostra nel fondo un biancore di case. Deve essere un paese che si avvicina. Ai margini di esso vi sono delle costruzioni piccole, bianchissime e senza altre aperture che una in una parete. Parte sono aperte. Le più, chiuse ermeticamente. Intorno non c’è nessuno. Sono sparse su un terreno brullo e incolto, pare abbandonato. Solo erbacce e pietroni.
«Va’ via! va’ via! Indietro o ti uccido!».
«Ecco l’ossesso che ci ha visti! Io me ne vado».
«Io pure».
«Ed io vi seguo».
«Non temete. Rimanete e vedete».
Gesù è così sicuro che i… coraggiosi ubbidiscono, ponendosi però dietro a Gesù. Anche i discepoli restano indietro. Gesù va avanti solo e solenne, come

nulla vedesse e udisse.
«Va’ via!». L’urlo della voce è lacerante. Ha del ringhio e dell’ululato. Pare impossibile possa uscire da gola umana. «Va’ via! Indietro! Ti uccido! Perché mi perseguiti? Non ti voglio vedere!». L’ossesso balza, completamente nudo, bruno, con barba e capelli lunghi e scomposti. Le ciocche nere e ispide, piene di foglie secche e polvere, gli ricadono sugli occhi torvi, iniettati di sangue, roteanti nelle orbite, fin sulla bocca aperta nell’urlo e in folli risate che paiono un incubo, sulla bocca che spuma e sanguina, perché il forsennato se la percuote con una selce aguzza e dice: «Perché non ti posso uccidere? Chi mi lega la forza? Tu? Tu?».
*420.4*Gesù lo guarda e procede.
Il pazzo si rotola al suolo, si morde, spuma più ancora, si colpisce con la sua selce, riscatta in piedi, punta l’indice verso Gesù che fissa stravolto e dice: «Udite! Udite! Costui che viene è…».
«Taci, demonio dell’uomo! Te lo comando».
«No! No! No! Non taccio, no, non taccio. Che vi è fra noi e Te? Perché non ci dài bene? Non ti è bastato averci confinati nel regno d’inferno? Non ti basta venire, esser venuto per strapparci l’uomo? Perché ci respingi là in fondo? Lasciaci abitare nelle nostre prede! Tu, grande e potente, passa e conquista, se puoi. Ma lascia che noi si goda e si nuoccia. Per questo siamo. Oh! mal… No! Non lo posso dire! Non te lo far dire! Non te lo far dire! Non posso maledire Te! Ti odio! Ti perseguito! Ti aspetto per torturarti! Odio Te e Colui da cui procedi e odio Quello che è il vostro Spirito. L’Amore lo odio, io che Odio sono! Ti voglio maledire! Ti voglio uccidere! Ma non posso. Non posso! Non posso ancora! Ma ti aspetto, o Cristo, ti aspetto. Morto ti vedrò! O ora di gioia! No! Non gioia! Morto Tu? No. Non morto. Ed io vinto! Vinto! Sempre vinto!… Ah!!!…». Il parossismo è al colmo.
Gesù prosegue verso l’ossesso, tenendolo sotto il raggio dei suoi occhi magnetici. È tutto solo, ora, Gesù. Apostoli e popolani sono rimasti indietro. Questi, dietro agli apostoli. E gli apostoli scosti un trenta metri almeno da Gesù.
Degli abitanti del paese, che pare molto popolato e, mi pare anche, ricco, sono usciti, attratti dalle grida, e guardano la scena, pronti anche loro a fuggire come l’altro gruppo. Così la scena è in questo modo: al centro l’ossesso e Gesù, a pochi metri ormai l’uno dall’altro; dietro Gesù, a sinistra, apostoli e popolani; a destra, dietro l’ossesso, i cittadini.

420.5 Gesù, dopo il comando di tacere, non ha più parlato. Fissa solo l’ossesso. Ma ora Gesù si arresta e alza le braccia, le tende verso l’indemoniato, sta per parlare. Gli urli divengono veramente infernali. L’ossesso si contorce, fa salti a destra, a manca, in alto. Pare voglia o fuggire o avventarsi, ma non può. È inchiodato lì e, tolto il suo divincolio, non gli è concesso altro moto. Quando Gesù tende le braccia, a mani tese come chi giura, il folle urla più forte e, dopo aver tanto imprecato e riso e bestemmiato, si pone a piangere e a supplicare. «Nell’inferno, no! No, nell’inferno! Non mi ci mandare! È orrida la mia vita anche qui, in questa carcere d’uomo, ché io voglio scorrere il mondo e sbranarti i tuoi creati. Ma là, là, là!… No! No! No! Lasciami fuori!…».
«Esci da costui. Te lo comando».
«No!».
«Esci».
«No!».
«Esci!».
«No».
«Nel nome del Dio vero, esci!».
«Oh! Perché mi vinci? Ma non esco, no. Tu sei il Cristo, Figlio di Dio, ma io sono…».
«Chi sei?».
«Io sono Belzebù. Belzebù sono, il Padrone del mondo, e non mi piego. Ti sfido, o Cristo!».
L’ossesso si immobilizza di colpo, rigido, quasi ieratico, e fissa Gesù con occhi fosforescenti, muovendo appena le labbra su parole non intelligibili e facendo, con le mani portate verso le spalle, i gomiti flessi, dei lievi movimenti.
Gesù pure si è fermato. A braccia, ora, conserte sul petto, lo fissa. Anche Gesù muove appena le labbra. Ma non odo parola.
420.6 I presenti sono in attesa e in contrasto fra loro: «Non ci riesce!», «Sì, ora il Cristo riesce», «No. Vince l’altro», «È ben forte», «Sì», «No».
Gesù disserra le braccia. Il suo volto è un bagliore di imperio, la sua voce un tuono. «Esci. Per l’ultima volta. Esci, o Satana! Io son che comando!».
«Aaaaah!» (è un urlo lunghissimo di strazio infinito. Non l’ha così chi viene lentamente trapassato da una spada). E poi l’urlo si concreta in parole: «Esco, sì. Mi hai vinto. Ma mi vendicherò. Tu scacci me, ma un demone l’hai al

fianco e in quello entrerò per possederlo, investendolo di ogni mio potere. E non ci sarà comando tuo che lo strapperà a me. In ogni tempo, in ogni luogo io mi genero figli. Io, l'autore del Male. E come Dio da Se stesso si è generato, io, ecco, da me stesso mi genero. Mi concepisco nel cuore dell'uomo, e costui mi partorisce, partorisce un nuovo Satana che è se stesso, ed io giubilo, giubilo d'aver tanta prole! Tu e gli uomini sempre troverete queste mie creature che sono altrettanti me. Vado, o Cristo, a prendere possesso del mio nuovo regno, come Tu vuoi, e ti lascio questo straccio di uomo malmenato da me. Per lui che ti lascio, elemosina di Satana a Te, Dio, mi prendo mille e diecimila ora, e li troverai quando sarai Tu un lurido sbrendolo di carne data in ludibrio ai cani, e ne prenderò, nei secoli e nei secoli, diecimila e centomila, per farne il mio strumento e il tuo tormento. Credi di vincere alzando il tuo Segno? I miei lo abbatteranno e io vincerò… Ah! no che non ti vinco! Ma ti torturo in Te e nei tuoi!…».
Si ode un fragore come di un fulmine. Ma non c'è guizzo di luce né brontolio di tuono. Solo uno schianto secco e lacerante, e mentre l'ossesso cade come morto al suolo e vi resta, un grosso tronco presso i discepoli cade a terra, come se a circa un metro dal suolo fosse stato segato da una sega fulminea nell'operare. Il gruppo apostolico fa appena in tempo a scansarsi. I popolani, poi, fuggono del tutto.
*420.7*Ma Gesù, che si è curvato sul prostrato e lo ha preso per mano, si volge, stando così curvo e con la mano del liberato nella sua, e dice: «Venite. Non temete!». Timorosa la gente si accosta. «È guarito. Portate una veste». Uno parte di corsa.
L'uomo si rinviene piano piano. Apre gli occhi e incontra lo sguardo di Gesù. Si pone a sedere. Con la mano libera si asciuga sudore, sangue e bava, si getta indietro i capelli, si osserva. Si vede nudo davanti a tanta gente e si vergogna. Si rannicchia su se stesso e chiede: «Che è stato? Chi sei? Perché sono qui? Nudo?».
«Nulla, amico. Ora ti porteranno vesti e tornerai a casa tua».
«Da dove vengo? E Tu da dove vieni?». Parla con voce stanca e bianca di malato.
«Io vengo dal mar di Galilea».
«E come mi conosci? Perché mi soccorri? Come ti chiami?».
Giungono degli uomini con una veste che porgono al miracolato. E giunge una povera vecchia piangente, che si stringe il guarito al cuore.
«Figlio mio!».

«Mamma! Perché mi hai lasciato per tanto tempo?».
La vecchia piange più forte e lo bacia e carezza. Forse direbbe altre parole, ma Gesù la domina coi suoi occhi e gliene ispira altre, più pietose: «Sei stato tanto malato, figlio mio! Loda Dio che ti ha guarito e il suo Messia che ha operato nel nome di Dio».
«Questo? Come si chiama?».
«Gesù di Galilea. Ma il suo nome è Bontà. Baciagli le mani, figlio, digli che ti perdoni per quanto hai fatto o detto… certo hai parlato nella tua…».
«Sì, ha parlato nella sua febbre», dice Gesù per fermare le parole imprudenti. «Ma non era lui che parlava ed Io non ho severità con lui. Sia buono, ora. Sia *continente*». Gesù calca sulla parola. L'uomo abbassa il capo, confuso.
*420.8*Ma ciò che Gesù risparmia non lo risparmiano i ricchi cittadini, che ormai si sono accostati. Fra essi ci sono gli ineffabili farisei. «Ti è andata bene! Buono per te che hai incontrato costui, padrone dei demoni».
«Indemoniato io?». L'uomo è terrorizzato.
La vecchia scatta: «Maledetti! Senza pietà e rispetto! Vipere esose e crudeli! E tu anche, inutile ministro della sinagoga. Padrone dei demoni il Santo?».
«E chi vuoi che possa su essi, se non il loro re e padre?».
«Oh! sacrileghi! Bestemmiatori! Siate m…».
«Silenzio, donna. Sii felice col figlio tuo. Non imprecare. Io non ne ho pena o affronto. Andate in pace tutti. Ai buoni la mia benedizione. Andiamo, amici».
«Posso seguirti?». È il guarito che parla.
«No. Resta. Sii testimonianza di Me e gioia di tua madre. Va'».
E, fra grida di applauso e mormorii di scherno, Gesù traversa parte della cittadina e poi rientra nelle ombre degli alberi lungo il fiume.
*420.9*Gli apostoli gli si serrano intorno.
Pietro chiede: «Perché, Maestro, lo spirito immondo fece tanta resistenza?».
«Perché era uno spirito completo».
«Che vuole dire questa parola?».
«Uditemi. Vi è chi si dà a Satana aprendo una porta ad *un* vizio capitale. Vi è chi si dà due volte, chi tre, chi sette. Quando uno aprì lo spirito ai sette vizi, allora entra in lui uno spirito completo. Entra Satana, il principe nero».
«Quell'uomo, giovane ancora, come poteva esser preso da Satana?».
«Oh! amici! Sapete per quale sentiero viene Satana? Tre sono le vie generalmente battute, ed *una non manca mai.* Tre: il senso, il denaro, la superbia della mente. Il senso è quello che non manca mai. Staffetta delle

altre concupiscenze, passa seminando il suo veleno e tutto fiorisce di fiorita satanica. Per questo Io vi dico: “Siate padroni della vostra carne”. Sia questa padronanza l’inizio d’ogni altra, così come questa schiavitù è inizio d’ogni altra. Lo schiavo della lussuria diviene ladro e barattiere, crudele, omicida, pur di servire la sua padrona. La stessa sete di potere ha parentela con la carne. Non vi pare? Così è. Meditate e vedrete se erro. Per la carne Satana entrò nell’uomo e, felice se lo può fare, per la carne vi rientra. Lui, uno e settemplice, col proliferare delle sue legioni di demoni minori».

«Maria di Magdala Tu dicesti[128] che aveva sette demoni, Tu lo dicesti, e certo erano demoni di lussuria. Eppure la liberasti con molta facilità».

«Sì, Giuda. È vero».

«E allora?».

«E allora, tu dici, la mia teoria cade. No, amico. La donna *voleva,* ormai, esser libera dal suo possesso. *Voleva.* La volontà è tutto».

420.10«Perché, Maestro, noi vediamo che molte donne sono prese dal demonio e, lo si può dire, da *questo* demonio?».

«Vedi, Matteo. La donna non è uguale all’uomo nella sua formazione e nelle reazioni alla colpa d’origine. L’uomo ha altre mète al suo desiderio, più o meno buono. La donna ha una mèta: l’amore. L’uomo ha un’altra formazione. La donna ha questa, sensibile, ancor più perfetta perché destinata al generare. Tu sai che ogni perfezione genera aumento di sensibilità. Un udito perfetto ode ciò che sfugge ad altro orecchio meno perfetto e ne gode. E così l’occhio, e così il palato e l’olfatto. La donna doveva esser la dolcezza di Dio sulla Terra, doveva essere l’amore, l’incarnazione di questo fuoco che muove Colui che è, la manifestazione, la testimonianza di questo amore. Dio l’aveva perciò dotata di uno spirito sovreminentemente sensibile perché, madre un giorno, sapesse e potesse, ai suoi nati, aprire gli occhi del cuore all’amore verso Dio e i loro simili, così come l’uomo avrebbe aperto gli occhi della mente ai suoi nati all’intelligere e all’operare. Rifletti il comando di Dio a Se stesso: “Facciamo ad Adamo una compagna”. Dio-Bontà non poteva che *voler fare una buona* compagna ad Adamo. Chi è buono ama. La compagna di Adamo doveva perciò essere capace di amare per finire di rendere beato il giorno di Adamo nel Giardino felice. Doveva esser tanto capace di amare da essere seconda, collaboratrice e surrogatrice di Dio nell’amare l’uomo, sua creatura, di modo che, anche nelle ore che la Divinità non si palesava al suo creato con la sua voce d’amore, l’uomo non si sentisse infelice per mancanza

d’amore. Satana sapeva di questa perfezione. *Tante cose sa Satana.* È lui che parla sulle labbra dei pitoni, dicendo menzogne commiste a verità. E queste verità, che esso odia perché egli è Menzogna, le dice solo — tenete a mente, o voi tutti e voi futuri — per *sedurvi con la chimera che non sia la Tenebra che parla ma la Luce.* Satana, astuto, tortuoso e crudele, si è insinuato in questa perfezione e lì ha morso, e lì ha lasciato il suo veleno. La perfezione della donna nell’amare è divenuta così strumento a Satana per dominare donna e uomo e propagare il male…».

420.11«Ma le nostre madri, allora?».

«Giovanni, temi di loro? Non tutte le donne sono strumento a Satana. Perfette nel sentimento, sono sempre eccessive nell’azione: angeli se vogliono esser di Dio, demoni se vogliono esser di Satana. Le donne sante, e la tua madre fra queste, vogliono esser di Dio e angeli sono».

«Non ti sembra ingiusta la punizione alla donna, Maestro? Anche l’uomo peccò».

«E il premio, allora? È detto che per la Donna tornerà nel mondo il Bene e sarà vinto Satana».

«Non giudicate mai le opere di Dio. Questo per prima cosa. Ma pensate che, come per la donna entrò il Male, per la Donna è giusto entri il Bene nel mondo. Vi è da annullare una pagina scritta da Satana. E lo farà il pianto di una Donna. E, poi che Satana urlerà in eterno le sue voci, ecco che una voce di Donna canterà per coprire quelle voci».

«Quando?».

«In verità vi dico che la sua voce è già scesa dai Cieli, dove in eterno cantava il suo alleluia».

«Sarà più grande di Giuditta?».

«Più grande di ogni donna».

«Che farà? Che farà mai?».

«Capovolgerà Eva col suo triplice peccato. Ubbidienza assoluta. Purezza assoluta. Umiltà assoluta. Su questo si drizzerà, regina e vittoriosa…».

«Ma non è tua Madre, Gesù, Colei che è la più grande per averti generato?».

«Grande è colui che fa la volontà di Dio. E Maria per questo è grande. Ogni altro merito viene da Dio. Ma questo è tutto suo, e ne sia benedetta».

E tutto finisce.

*420.12*Dice Gesù:

«Hai visto un "possesso" di Satana. Molte risposte sono nelle mie parole. Non tanto per te, ma per altri. Gioveranno? No. A coloro che più ne hanno bisogno *non gioveranno*. Riposa con la mia pace».

[127] **interroga Giuda d'Alfeo** e i successivi **esclama Bartolomeo** e **dice Pietro** sono delle aggiunte di MV su una copia dattiloscritta.

[128] **dicesti**, come dirà in 503.2.

421. L’indemoniato guarito, i farisei e la bestemmia contro lo Spirito Santo.

22 aprile 1946.

*421.1*Passata la Settimana Santa e conseguente penitenza del *non vedere*, ritorna stamane la vista spirituale del Vangelo. E ogni mio affanno si oblìa in questa gioia, che si annuncia sempre con un’indescrivibile sensazione di giubilo sovrumano…

…Ed ecco che vedo Gesù, ancora camminante lungo i boschetti che costeggiano il fiume, fermarsi ordinando una sosta in queste ore troppo calde per permettere il cammino. Perché, se è vero che l’intrico folto dei rami fa riparo al sole, esso produce però anche come una cappa di ostacolo allo scorrere delle brezze appena sensibili, e perciò l’aria, là sotto, è calda, ferma, pesante, di un umidore che trasuda dal suolo prossimo al fiume, un umidore che non è ristoro, ma tormento appiccicoso che si mescola e aumenta al già tormentoso sudore che scorre sui corpi.

«Sostiamo fino a sera. Poi scenderemo al greto biancheggiante, visibile anche al lume delle stelle, e proseguiremo nella notte. Ora prendiamo cibo e riposo».

«Ah! prima del cibo prenderò ristoro nelle acque. Saranno tiepide anche esse come un decotto per la tosse, ma serviranno a levarmi il sudore. Chi viene con me?», chiede Pietro.

Tutti vanno con lui. Tutti, anche Gesù che è come tutti sudato e colla veste pesante di polvere e sudore. Si prendono ognuno una veste pulita dalla sacca e scendono al fiume. Sull’erba, a segnale della loro sosta, non restano che le tredici sacche e le fiaschette dell’acqua, vegliate dagli alberi annosi e da innumerevoli uccelli, che guardano curiosi coi loro occhietti di giaietto le tredici gonfie sacche multicolori sparse sull’erba. Le voci dei bagnanti si allontanano e si confondono nel fruscio del fiume. Solo ogni tanto qualche risata squillante dei più giovani risuona[129] come una nota alta sugli accordi bassi e monotoni del fiume.

*421.2*Ma il silenzio è presto rotto da uno scalpiccio di passi. Delle teste si affacciano da un intrico, sbirciano, dicono con espressione contenta: «Sono qui. Si sono fermati. Andiamo a dirlo agli altri», e scompaiono allontanandosi

dietro i cespugli…
…Intanto, rinfrescati, con i capelli ancora umidi per quanto rudimentalmente asciugati, scalzi e coi sandali lavati e gocciolanti tenuti per i cingolini, con le vesti fresche indosso e le altre deposte forse sui canneti dopo una sciacquata nelle acque azzurre del Giordano, tornano gli apostoli col Maestro. Palesemente ristorati da quel lungo bagno.
Ignorando di essere stati scoperti, si siedono, dopo che Gesù ha offerto e distribuito il cibo. E dopo il cibo, assonnati, si sdraierebbero e dormirebbero.
Ma ecco venire un uomo, e dopo il primo il secondo, e il terzo…
«Che volete?», interroga Giacomo di Zebedeo che li vede venire e arrestarsi presso un macchione, incerti se farsi avanti o meno. Gli altri, Gesù compreso, si voltano a vedere con chi parla Giacomo.
«Ah! sono quelli del paese… Ci hanno seguiti!», dice senza entusiasmo Tommaso che si apprestava a dormire un poco.
Intanto gli interrogati rispondono, un poco intimoriti vedendo la palese ripugnanza degli apostoli a riceverli: «Volevamo parlare al Maestro… Dire che… Vero, Samuele?…», e si arrestano, non osando dire di più.
Ma Gesù, benigno, li incoraggia: «Dite, dite. Avete altri malati?…», e intanto si alza dirigendosi verso di loro.
«Maestro, sei stanco anche più di noi. Riposati un poco e loro aspettino…», dicono in più d'un apostolo.
«Qui vi sono creature che mi desiderano. Perciò essi pure non hanno riposo di pace nel cuore. E la stanchezza del cuore è da più di quella delle membra. Lasciate che Io li ascolti».
«E va bene! Addio riposo nostro!…», borbottano gli apostoli, abbrutiti dalla stanchezza e dal caldo al punto di rimproverare in presenza di estranei il loro Maestro, tanto che dicono: «E quando, senza prudenza, ci avrai fatti tutti malati, troppo tardi capirai che ti eravamo necessari».
Gesù li guarda… con pietà. Non c'è altro nei suoi dolci occhi stanchi… Ma risponde: «No, amici. Io non pretendo che voi mi imitiate. Guardate, voi rimanete qui, in riposo. Io mi dilungo con questi, li ascolto e poi vengo a mettermi a riposo fra voi».
Così dolce la risposta, che ottiene più di un rimprovero. Il buon cuore, l'affetto dei dodici si risveglia e prende il sopravvento: «Non già, Signore! Resta dove sei e parla ad essi. Noi andremo a voltare le nostre vesti per farle asciugare dall'altro lato. Così vinceremo il sonno, e poi verremo e riposeremo insieme». E i più assonnati vanno verso il fiume… Restano Matteo, Giovanni

e Bartolomeo.
*421.3*Ma intanto i tre cittadini sono divenuti più di dieci e sempre crescono…
«Dunque? Venite avanti e parlate senza timore».
«Maestro, partito Te, si sono fatti ancor più violenti i farisei… Hanno assalito l’uomo da Te liberato e… se non diverrà pazzo sarà un nuovo miracolo… perché… gli hanno detto che… che Tu lo hai levato da un demonio che non impediva che la ragione, ma che gli hai dato un demone più forte, forte tanto che ha vinto il primo, forte più del primo, perché questo danna e possiede il suo spirito, e perciò mentre della prima possessione non avrebbe avuto a portare le conseguenze nell’altra vita, perché le sue azioni non erano… come hanno detto, Abramo?…».
«Hanno detto… oh! un nome strano… Insomma di quelle azioni Dio non gli avrebbe chiesto conto, perché fatte senza libertà di mente, mentre ora egli, adorando per imposizione del demonio che ha in cuore, messo da Te — oh! ci perdona se te lo diciamo! — da Te, principe dei demoni, adorando Te con mente non più folle, è sacrilego e maledetto, e dannato sarà. Onde il povero infelice rimpiange lo stato di prima e… quasi impreca a Te… Più folle di prima perciò… e la madre si dispera per il figlio che dispera di salvarsi… e ogni gioia in strazio si è mutata. Noi, a dar pace, ti abbiamo cercato, e l’angelo certo qui ci ha guidati… Signore, noi crediamo che Tu sei il Messia. E crediamo che il Messia ha in Sé lo Spirito di Dio. Perciò è Verità e Sapienza. E ti chiediamo di darci pace e spiegazione…».
«Voi siete nella giustizia e nella carità. Siate benedetti. Ma dove è l’infelice?».
«Ci segue con la madre, piangendo la sua disperazione. Vedi? Tutto il paese, meno essi, i crudeli farisei, viene a questa volta, incurante delle minacce loro. Perché ci hanno minacciato punizioni per il nostro credere in Te. Ma Dio ci proteggerà».
«Dio vi proteggerà. Conducetemi al graziato».
«No. Te lo condurremo. Attendi», e in molti se ne vanno verso il nucleo più numeroso, che viene avanti gestendo mentre due pianti acuti dominano il brusio della folla. Gli altri, i rimasti, sono tanti già e, quando a questi si riuniscono gli altri con al centro l’indemoniato guarito e la madre sua, è veramente una grande folla quella che si pigia fra gli alberi intorno a Gesù, salendo anche sugli alberi per trovare posto per sentire e vedere.
*421.4*Gesù va incontro al suo miracolato che, come lo vede, strappandosi i

capelli e inginocchiandosi dice: «Rendimi il primo demonio! Per pietà di me, della mia anima! Che ti ho fatto perché Tu mi nuocessi tanto?».
E sua madre, pure in ginocchio: «Egli delira di paura, Signore! Non accogliere le sue bestemmiatrici parole, ma liberalo dalla paura che quei crudeli gli hanno infusa, onde non perda la vita dell’anima. Tu l’hai liberato una volta!… Oh! per pietà di una madre, liberalo ancora!».
«Sì, donna. Non temere! Figlio di Dio, ascolta!». E Gesù appoggia le sue mani sul capo spettinato del delirante di paura soprannaturale. «Ascolta. E giudica. Da te giudica, perché ora il tuo giudizio è libero e puoi giudicare con giustizia. Vi è un modo sicuro per comprendere se un prodigio viene da Dio o da un demonio. Ed è ciò che l’anima prova. Se il fatto straordinario viene da Dio, pace si infonde nell’anima, pace e gaudio maestoso. Se da un demonio, viene, con esso prodigio, turbamento e dolore. E anche dalle parole di Dio pace e gaudio vengono, mentre da quelle di un demonio, sia demonio spirito o demonio uomo, viene turbamento e dolore. E anche dalla vicinanza di Dio viene pace e gaudio, mentre dalla vicinanza di spiriti o uomini malvagi viene turbamento e dolore. Ora rifletti, figlio di Dio. Quando, cedendo al demone della lussuria, tu cominciasti ad accogliere in te il tuo oppressore, godevi gaudio e pace?».
L’uomo riflette e arrossendo risponde: «No, Signore».
«E quando il perpetuo Avversario ti prese del tutto, avesti pace e gaudio?».
«No, Signore. Mai. Finché ho compreso, finché fui con un lembo di mente libera, ebbi turbamento e dolore dalla prepotenza dell’Avversario. Poi… non so… Non avevo più l’intelletto capace di capire ciò che soffrivo… Ero più di una bestia… Ma anche in quello stato in cui parevo meno intelligente di un animale… oh! quanto ancora potevo soffrire! Non so dire di che… L’inferno è tremendo! È un tutto orrendo… e non si può dire ciò che è…».
L’uomo trema davanti al rudimentale ricordo delle sue sofferenze di posseduto. Trema, sbianca, suda… La madre lo abbraccia baciandolo sulla guancia per sviarlo da quell’incubo… La gente sussurra commentando.
«E quando ti risvegliasti con la mano nella mia mano? Che provasti?».
«Oh! uno stupore così dolce… e poi una gioia, una pace più grande ancora… Pareva che io uscissi da una carcere oscura dove erano state catene serpenti senza numero, e aria fetori di putrida fogna, ed entrassi in un giardino in fiore, pieno di sole, di canti… Ho conosciuto il Paradiso… ma anche questo non si può descrivere…». L’uomo sorride come rapito nel ricordo della sua breve e recente ora di gaudio. Poi sospira e termina: «Ma è presto finito…».

«Ne sei sicuro? Dimmi, ora che sei a Me vicino e lontano sei da quelli che ti hanno turbato, che provi?».
«La pace ancora. Qui con Te io non posso credere di esser dannato e le loro parole mi sembrano bestemmia… Ma io le ho credute… Non ho dunque peccato verso di Te?».
«Non tu hai peccato. Ma essi. Sorgi, figlio di Dio, e credi alla pace che è in te. Pace viene da Dio. Tu sei con Dio. Non peccare e non temere», e leva le mani dal capo dell'uomo facendolo alzare.
421.5«Veramente così è, Signore?», chiedono molti.
«Veramente così è. Il dubbio suscitato dalle parole pensatamente dannose fu l'ultima vendetta di Satana uscito da costui, vinto, desideroso di riprendere la preda perduta».
Con molto buon senso un popolano dice: «Ma allora… i farisei… hanno servito Satana!», e molti applaudono alla giusta osservazione.
«Non giudicate. C'è chi giudica».
«Ma almeno noi siamo schietti nel giudicare… e Dio vede che giudichiamo su colpe palesi. Essi si fingono ciò che non sono. Agiscono con menzogna e con mire non buone. Eppure trionfano più di noi che siamo onesti e sinceri. Sono il nostro terrore. Estendono la loro potenza persino sulla libertà di fede. Si deve credere e praticare come a loro piace. E ci minacciano perché ti amiamo. Tentano ridurre i tuoi miracoli a stregonerie, a mettere paura di Te. Cospirano, opprimono, nuocciono…».
*421.6*La folla parla tumultuosamente. Gesù fa un gesto imponendo silenzio e dice:
«Non accogliete nel cuore ciò che è loro. Non le loro insinuazioni e non i loro sistemi. E neppure l'idea: "essi sono cattivi eppure trionfano". Non ricordate le parole[130] della Sapienza: "Breve è il trionfo dello scellerato", e l'altra dei Proverbi: "Non seguire, o figlio, gli esempi dei peccatori e non ascoltare le parole degli empi, perché essi rimarranno impigliati nelle catene delle colpe loro e ingannati dalla loro grande stoltezza"? Non mettete in voi ciò che è di coloro che voi stessi, benché imperfetti, giudicate ingiusti. Mettereste in voi lo stesso lievito che corrompe loro. Il lievito dei farisei è l'ipocrisia. Essa non sia mai in voi, né rispetto alle forme del culto verso Dio, né rispetto al modo di usare coi fratelli. Guardatevi dal lievito dei farisei. Pensate che non c'è nulla d'occulto che non possa essere scoperto, nulla di nascosto che non finisca ad esser noto.

Voi vedete. Essi mi avevano lasciato partire e poi avevano seminato zizzania dove il Signore aveva gettato seme eletto. Credevano di aver fatto sottilmente e vittoriosamente. E sarebbe bastato che voi non mi aveste trovato, che Io avessi passato il fiume non lasciando traccia di Me sull'acqua che si ricompone dopo che la prua l'ha aperta, perché il loro mal fare, sotto aspetto di ben fare, trionfasse. Ma presto è stato scoperto il giuoco e la loro mala opera è annullata. E così di tutte le azioni dell'uomo. Uno almeno, Dio, le conosce e provvede. Quanto viene detto all'oscuro finisce ad esser svelato dalla Luce, e quello che viene tramato in segreto in una camera può esser disvelato come fosse stato preparato su una piazza. Perché ogni uomo può avere il suo delatore. E perché ogni uomo è visto da Dio, il quale può intervenire a smascherare i colpevoli.

*421.7*Perciò occorre agire sempre con onestà per vivere con pace. E chi così vive non abbia paura. Non paura in questa vita, non paura per l'altra vita. No, amici miei, Io ve lo dico: chi agisce da giusto non abbia paura. Non paura di coloro che uccidono, sì, di coloro che possono uccidere il corpo, ma che dopo di ciò non possono fare altro. Io vi dico di che avete a temere. Temete di quelli che, dopo avervi fatto morire, vi possono mandare all'inferno, ossia dei vizi, dei cattivi compagni, dei falsi maestri, di tutti coloro che vi insinuano il peccato o il dubbio nel cuore, di quelli che tentano di corrompere l'anima più del corpo e portarvi al distacco da Dio e a pensieri di disperazione nella divina Misericordia. Di questo avete a temere, Io ve lo ripeto. Perché allora sarete morti in eterno. Ma per il resto, per la vostra esistenza, non temete. Il Padre vostro non perde d'occhio neppure uno di questi minimi uccelli che nidificano fra le fronde degli alberi. Non uno di essi cade nella rete senza che il suo Creatore lo sappia. Eppure è ben piccolo il loro valore materiale: cinque passeri per due assi. E nullo è il loro valore spirituale. Ciononostante, Dio se ne cura. Come dunque non avrà cura di voi? Della vostra vita? Del vostro bene? Anche i capelli del capo vostro sono noti al Padre, né alcuna ingiuria che viene fatta ai suoi figli gli passa inosservata, perché voi siete i *suoi* figli, ossia molto più dei passeri che nidificano sui tetti e fra il fogliame.

*421.8*E figli rimanete finché da voi non rinunciate ad esserlo, di vostra libera volontà. E si rinuncia a questa figliolanza quando si rinnega Iddio e il Verbo che Dio ha mandato fra gli uomini per portare gli uomini a Dio. Allora, quando uno non mi vuole riconoscere davanti agli uomini, perché teme da questo riconoscimento del danno, allora anche Dio non lo riconoscerà per suo

figlio, e il Figlio di Dio e dell’uomo non lo riconoscerà davanti agli angeli del Cielo, e chi mi avrà rinnegato davanti agli uomini sarà rinnegato per figlio davanti agli angeli di Dio. E chi avrà parlato male e contro il Figlio dell’uomo sarà ancora perdonato, perché Io perorerò il suo perdono presso il Padre, ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato. Questo perché? Perché non tutti possono conoscere l’estensione dell’Amore, la sua perfetta infinità, e vedere Dio in una carne simile ad ogni carne d’uomo. I gentili, i pagani non possono credere questo per fede, perché la loro religione non è amore. Anche fra noi il rispetto pauroso che ha Israele per Jeové può impedire che si creda che Dio si sia fatto uomo e il più umile degli uomini. Una colpa il non credermi. Ma quando si appoggia su un eccessivo timore di Dio è ancora perdonata. Ma perdonato non può essere chi non si arrende alla verità che traluce dai miei atti e nega allo Spirito d’Amore di aver potuto mantenere la parola data di mandare il Salvatore al tempo stabilito, il Salvatore preceduto e accompagnato dai segni predetti.

*421.9*Essi, coloro che mi perseguitano, conoscono i profeti. Le profezie sono piene di Me. Essi conoscono le profezie e conoscono ciò che Io faccio. La verità è palese. Ma essi la negano per volontà di negarla. Sistematicamente negano che Io sia non solo il Figlio dell’uomo, ma il Figlio di Dio predetto dai profeti, il Nato da una Vergine non per voler dell’uomo ma dell’Amore eterno, dell’eterno Spirito che mi ha annunciato perché gli uomini mi potessero riconoscere. Essi, per poter dire che il buio dell’attesa del Cristo dura, si ostinano a tener chiusi gli occhi per non vedere la Luce che è nel mondo, e perciò rinnegano lo Spirito Santo, la sua Verità, la sua Luce. E per costoro sarà giudizio più severo che per coloro che non sanno. E dirmi “satana” non sarà loro perdonato, perché lo Spirito per Me fa opere divine e non sataniche. E portare altri a disperazione quando l’Amore li ha portati alla pace non sarà perdonato. Perché queste sono tutte offese allo Spirito Santo. A questo Spirito Paraclito che è Amore e dona amore e chiede amore, e che attende il mio olocausto d’amore per effondersi in amore sapiente, illuminante nei cuori dei miei fedeli. E quando ciò sarà avvenuto e ancora vi perseguiteranno accusandovi davanti ai magistrati e ai principi nelle sinagoghe e nei tribunali, non vi preoccupate pensando a come vi scagionerete. Lo stesso Spirito vi dirà ciò che avete a rispondere per servire la Verità e conquistarvi la Vita, così come il Verbo vi sta dando quanto occorre per poter entrare nel Regno della Vita eterna.

421.10 Andate in pace. Nella *mia* pace. In quella pace che è Dio e che Dio emana per saturarne i suoi figli. Andate e non temete. Io non sono venuto per ingannarvi ma per istruirvi, non a perdervi ma a redimervi. Beati quelli che sapranno credere alle mie parole. E tu, uomo, due volte salvato, sii forte e ricorda la pace mia per dire ai tentatori: "Non tentate di sedurmi. La mia fede è che Egli è il Cristo". Va', o donna. Va' con lui e state in pace. Addio. Tornate alle case e lasciate il Figlio dell'uomo all'umile riposo sull'erba prima di riprendere il perseguitato suo cammino alla ricerca di altri da salvare, fino alla fine. La mia pace stia con voi».

Li benedice e torna là dove hanno mangiato. E gli apostoli con Lui. E, sfollata la gente, si stendono col capo sulle sacche e presto il sonno li prende, nel calore afoso del pomeriggio e nel silenzio pesante di queste ore torride.

[129] **risuona**, invece di **squilla**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[130] **parole**, che sono in: *Proverbi 5, 22-23*; e approssimativamente in: *Sapienza 2, 5; 5, 9*.

422. Malumori dell’Iscariota, che provoca la lezione sui doveri e sui servi inutili.

24 aprile 1946.

*422.1*Il greto biancheggia infatti nella notte illune ma chiarissima di migliaia di stelle, di larghe, inverosimilmente larghe stelle di cielo d’Oriente. Non è il lume intenso come quello della luna, ma è già una fosforescenza dolce che permette, a chi ha l’occhio assuefatto al buio, di vedere dove cammina e ciò che lo circonda. Qui, alla destra dei viandanti che risalgono verso nord costeggiando il fiume, la mite luminosità stellare mostra il limite vegetale fatto di canneti, salici e poi alberi alti e, poiché è lume molto lieve, essi sembrano fare una muraglia compatta, continua, senza interruzione, senza possibilità di penetrazione, appena rotta là dove il letto di un ruscello o di un torrente, completamente disseccati, mette una riga bianca che si addentra verso oriente e scompare alla prima curva del minuscolo affluente ora asciutto. Alla sinistra, invece, i camminatori discernono il luccichio delle acque che scendono verso il mar Morto borbottando, sospirando, frusciando, quiete e serene. E fra la linea lucente delle acque d’indaco, nella notte, e la massa nero-opaca delle erbe, arbusti e alberi, la striscia chiara del greto, dove più larga, dove più stretta, talora interrotta da un minuscolo stagno, residuo della passata piena, ancora dotato di un poco d’acqua in via di riassorbimento e nel quale fanno ciuffo ancor verde le erbe che altrove sono disseccate nell’asciuttore del greto, certo ardente nelle ore di sole.

Gli apostoli sono costretti da questi piccoli stagni, oppure da grovigli di falaschi secchi ma pericolosi come lame al piede seminudo nei sandali, a separarsi ogni tanto per poi riunirsi in gruppo intorno al Maestro loro, che va col suo passo lungo, sempre maestoso, tacendo per lo più, con lo sguardo levato alle stelle più che curvato al suolo. Gli apostoli no, non tacciono. Parlano fra di loro, riepilogando gli avvenimenti della giornata, traendone conclusioni oppure prevedendone gli svolgimenti futuri. Qualche rara parola di Gesù, sovente detta per rispondere a una diretta domanda oppure per correggere qualche ragione storta o non caritativa, punteggia il chiacchiericcio dei dodici. E il cammino procede nella notte, ritmando il silenzio notturno di un elemento nuovo su quelle rive deserte: le voci umane e lo scalpiccio dei passi. E tacciono gli usignoli fra le fronde, stupiti che

suoni discordi e aspri si mescolino, turbando, all’abituale rumore delle acque e delle brezze, soliti accompagnamenti ai loro *a-soli* virtuosi.

*422.2*Ma una domanda diretta, non concernente ciò che è stato ma ciò che deve avvenire, rompe con la violenza di una ribellione, oltre che col tono più acuto delle voci agitate da sdegno o da ira, la pace non solo della notte ma quella più intima dei cuori. Filippo domanda se e fra quanti giorni saranno alle loro case. Un latente bisogno di riposo, un non detto ma sottinteso desiderio di affetti famigliari è nella semplice domanda dell’apostolo già anzianotto, che è marito e padre oltre che apostolo, che ha degli interessi da curare…

Gesù sente tutto questo e si volge a guardare Filippo, si ferma per attenderlo, essendo Filippo un poco indietro con Matteo e Natanaele, e avutolo vicino lo cinge con un braccio dicendogli: «Presto, amico mio. Però chiedo alla tua bontà un altro piccolo sacrificio, sempre che[131] tu non ti voglia separare prima da Me…».

«Io? Separarmi? Mai!».

«E allora… ti allontano di ancor qualche tempo da Betsaida. Io voglio andare a Cesarea Marittima passando per la Samaria. Al ritorno andremo a Nazaret e resteranno con Me quelli che sono senza famiglia in Galilea. Poi, dopo qualche tempo, vi raggiungerò a Cafarnao… E là vi evangelizzerò per farvi più ancora capaci. Ma se tu credi che la tua presenza a Betsaida sia necessaria… va’ pure, Filippo. Ci ritroveremo là…».

«No, Maestro. È più necessario stare con Te! Ma sai… È dolce la casa… e le figlie… Penso che non le avrò molto con me in futuro… e vorrei godere un poco della loro casta dolcezza. Ma se devo scegliere fra loro e Te, scelgo Te… e per più motivi…», termina sospirando Filippo.

«E bene fai, amico. Perché Io ti sarò tolto prima delle figlie tue…».

«Oh! Maestro!…», dice con pena l’apostolo.

«Così è, Filippo», termina Gesù baciando sulla tempia l’apostolo.

*422.3*Giuda Iscariota, che ha borbottato fra i denti da quando Gesù ha nominato Cesarea, alza la voce come se vedere il bacio dato a Filippo gli facesse perdere il controllo delle sue azioni. E dice: «Quante cose inutili! Io non so proprio che necessità ci sia di andare a Cesarea!», e lo dice con un’irruenza piena di bile; pare voglia sottintendere: «e Tu che ci vai sei uno stolto».

«Non sei tu che devi giudicare delle necessità delle cose che facciamo, ma il

Maestro», gli risponde Bartolomeo.

«Sì, eh? Quasi che Lui vedesse chiare le necessità naturali!».

«Ohè! Sei folle o sei sano? Sai di chi parli?», gli chiede Pietro scuotendolo per un braccio.

«Non sono folle. Sono l'unico che ho il cervello sano. E so ciò che mi dico».

«Belle cose che dici!», «Prega Dio che non te le calcoli!», «La modestia non ti è amica!», «Si direbbe che hai paura che ti si possa conoscere per quel che sei, andando a Cesarea», dicono insieme e rispettivamente Giacomo di Zebedeo, Simone Zelote, Tommaso e Giuda d'Alfeo.

L'Iscariota si rivolta verso quest'ultimo: «Non ho nulla da temere e voi non avete nulla da conoscere. Ma io sono stanco di vedere che si passa di errore in errore e ci si rovina. Urti coi sinedristi, dispute coi farisei. Ora ci mancano i romani…».

«Come? Ma se non sono due lune che tu eri esaltato di gioia, eri sicuro, eri, eri, eri… tutto eri perché avevi amica Claudia!», osserva ironico Bartolomeo che, essendo il più… intransigente, è quello che solo per ubbidienza al Maestro non si ribella a contatti con i romani.

Giuda resta per un momento ammutolito perché la logica della ironica domanda è evidente e, a meno di non apparire illogici, non si può smentire ciò che si era detto prima. Ma poi si riprende: «Non è per i romani che dico questo. Voglio dire per i romani come nemici. Esse, perché in fondo non sono che quattro donne romane, quattro, cinque, sei al massimo, esse ci hanno promesso aiuto e lo daranno. [422.4]Ma è perché ciò aumenterà l'astio dei nemici suoi, e Lui non lo capisce e…».

«Il loro astio è completo, Giuda. E tu lo sai come Me e anche *meglio* di Me», dice calmo Gesù calcando sul «meglio».

«Io? Io? Che vuoi dire? Chi sa le cose meglio di Te?».

«Or ora hai detto che tu solo conosci le necessità e il come usare in esse…», gli ribatte Gesù.

«Ma per le cose naturali, sì. Io dico che Tu conosci le cose spirituali meglio di tutti».

«Ciò è vero. Ma appunto ti dicevo che tu conosci meglio di Me le cose, brutte se vuoi, avvilenti se vuoi, naturali, quali l'astio dei miei nemici, quali i loro propositi…».

«Io non so nulla! Nulla so io. Lo giuro sulla mia anima, su mia madre, su Jeové…».

«Basta! È detto di non giurare[132]», intima Gesù con una severità che pare indurirgli persino i tratti del volto in una perfezione di statua.
«Ebbene non giurerò. Ma mi sarà lecito dire, perché non sono uno schiavo, che non è necessario, che non è utile, che è anzi pericoloso andare a Cesarea, parlare con le romane…».
«E chi ti dice che ciò avverrà?», chiede Gesù.
«Chi? Ma tutto! Tu hai bisogno di sincerarti di una cosa. Tu sei sulle peste di una…», si ferma comprendendo che l'ira lo fa troppo parlare. *422.5* Poi riprende: «Ed io ti dico che Tu dovresti pensare anche ai nostri interessi. Tu ci hai levato tutto. Casa, guadagni, affetti, tranquillità. Siamo dei perseguitati in causa tua e lo saremo anche dopo. Perché Tu, lo dici in tutti i modi, un bel momento te ne andrai. Ma noi restiamo. Ma noi resteremo rovinati, ma noi…».
«Tu non sarai perseguitato dopo che Io non sarò fra voi. Te lo dico Io, che sono la Verità. E ti dico che Io ho preso ciò che spontaneamente, insistentemente mi avete dato. Dunque non mi puoi accusare di avervi levato con prepotenza uno solo dei capelli che vi cadono quando li ravviate. Perché mi accusi?». Gesù è già meno severo, è adesso di una mestizia che vuol ricondurre con dolcezza alla ragione, e credo che questa sua misericordia, così piena, così divina, sia freno agli altri che non l'avrebbero, no, per il colpevole.
Anche Giuda sente questo e, con uno di quei bruschi trapassi della sua anima presa da due forze contrarie, si getta a terra colpendosi al capo, al petto e urlando: «Perché sono un demonio. Un demonio io sono. Salvami, Maestro, come salvi tanti indemoniati. Salvami! Salvami!».
«Non sia inerte la tua volontà di esser salvato».
«C'è. Lo vedi. Io voglio essere salvato».
«Da Me. Pretendi che Io faccia tutto. Ma Io sono Dio e rispetto il tuo libero arbitrio. Ti darò le forze per giungere a "volere". Ma volere non essere schiavo deve venire da te».
«Lo voglio! Lo voglio! Ma non andare a Cesarea! Non andare! *422.6* Ascolta me come hai ascoltato[133] Giovanni quando volevi andare ad Acor. Abbiamo tutti gli stessi diritti. Ti serviamo tutti ugualmente. Tu hai l'obbligo di accontentarci per quello che facciamo… Trattami come Giovanni! Lo voglio! Che c'è di diverso fra me e lui?».
«L'animo c'è! Mio fratello non avrebbe mai parlato come tu parli. Mio

fratello non…».

«Silenzio, Giacomo. Parlo Io. E a tutti. E tu alzati e procedi da uomo, quale Io ti tratto, non da schiavo gemente ai piedi del padrone. Sii uomo, posto che tanto ci tieni ad essere trattato come Giovanni, il quale, in verità, è da più di un uomo, perché è casto ed è saturo di Carità. Andiamo. È tardi. E all’alba voglio passare il fiume. A quell’ora rientrano i pescatori che hanno ritirato le nasse ed è facile trovare un traghetto. La luna nei suoi ultimi giorni alza sempre più il suo arco sottile. Possiamo, alla sua aumentata luce, andare più spediti.

422.7 Udite. In verità vi dico che nessuno deve vantarsi di fare il proprio dovere ed esigere per questo, che è un obbligo, speciali favori.

Giuda ha ricordato che tutto mi avete dato. E mi ha detto che per questo Io ho il dovere di accontentarvi per quello che fate. Ma sentite un po’. Fra voi sono dei pescatori, dei possidenti di terra, più d’uno che ha un’officina, e lo Zelote che aveva un servo. Orbene. Quando i garzoni della barca, o gli uomini che come servi vi aiutavano nell’uliveto, vigneto, o fra i campi, o gli apprendisti dell’officina, o semplicemente il servo fedele che curava la casa e la mensa, finivano i loro lavori, voi vi mettevate forse a servirli? E così non è in tutte le case e le incombenze? Chi degli uomini, avendo un servo ad arare o a pascere, o un operaio nell’officina, gli dice quando finisce il lavoro: “Va’ subito a tavola”? Nessuno. Ma, sia che torni dai campi, come che abbia deposto gli arnesi del lavoro, ogni padrone dice: “Fammi da mangiare, ripulisciti e con veste pulita e cinta servimi mentre io mangio e bevo. Dopo mangerai e berrai tu”. Né si può dire che ciò sia durezza di cuore. Perché il servo deve servire il padrone, né il padrone gli resta obbligato perché il servo ha fatto ciò che al mattino il padrone aveva ordinato. Perché, se è vero che il padrone ha il dovere di essere umano col proprio servo, così il servo ha il dovere di non essere infingardo e dilapidatore, ma di cooperare al benessere del padrone che lo veste e lo sfama. Sopportereste voi che i vostri garzoni di barca, i contadini, gli operai, il servo di casa, vi dicessero: “Servimi perché io ho lavorato”? Non credo.

Così anche voi, guardando ciò che avete fatto e che fate per Me — e, in futuro, guardando ciò che farete per continuare la mia opera e continuare a servire il Maestro vostro — dovete sempre dire, perché vedrete anche che avete sempre fatto molto meno di quanto era giusto fare per essere a pari col molto avuto da Dio: “Siamo servi inutili, perché non abbiamo fatto che il nostro dovere”. Se così ragionerete, vedrete che non sentirete più pretese e

malumori sorgere in voi, e agirete con giustizia».
Gesù tace. Tutti riflettono.
*422.8*Pietro urta col gomito Giovanni, che riflette tenendo gli occhi celesti fissi sulle acque che dal color indaco passano ad un argento azzurro per la luna che le tocca, e gli dice: «Chiedigli quando è che uno fa più che il suo dovere. Vorrei giungere a fare di più del mio dovere, io…».
«Io pure, Simone. Pensavo proprio a questo», gli risponde Giovanni col suo bel sorriso sulle labbra, e chiede forte: «Maestro, dimmi: l'uomo tuo servo non potrà mai fare più del suo dovere, per dirti con questo "più" che ti ama completamente?».
«Fanciullo, Dio ti ha dato tanto che, per giustizia, ogni tuo eroismo sarebbe sempre poco. Ma il Signore è così buono che misura ciò che gli date non con la sua misura infinita. Lo misura con la misura limitata della capacità umana. E quando vede che avete dato senza parsimonia, con una misura colma, traboccante, generosa, allora dice: "Questo mio servo mi ha dato più di quanto era suo dovere. Perciò Io gli darò la superabbondanza dei miei premi"».
«Oh! come sono contento! Io allora ti darò misura straripante per avere questa sovrabbondanza!», esclama Pietro.
«Sì. Tu me la darai. Voi me la darete. Tutti quelli che sono amanti della Verità, della Luce, me la daranno. E con Me saranno soprannaturalmente felici».

[131] **sempre che**, invece di **dato che**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[132] **non giurare** è il precetto di "non spergiurare" (*Levitico 19, 12*) riformato da Gesù (in 172.3).

[133] **hai ascoltato**, in 379.2.

423. Partenza dell’Iscariota, che provoca la lezione sull’amore e sul perdono senza limiti.

25 aprile 1946.

*423.1*Sono ormai sull’altra sponda, avendo alla destra il monte Tabor e il piccolo Hermon, alla sinistra i monti della Samaria, alle spalle il Giordano, di fronte, oltre la pianura nella quale si trovano, i colli davanti ai quali è Mageddo (se ricordo bene questo nome, udito in una visione ormai lontana[134], quella in cui Gesù si riunisce a Giuda di Keriot e Tommaso, dopo la separazione causata dalla necessità di tenere occulta la partenza di Sintica e Giovanni di Endor).

Devono avere riposato tutto il giorno in qualche casa ospitale, perché è di nuovo sera ed è palese che sono riposati. Fa ancora caldo, ma la guazza già comincia a scendere molcendo l’ardore. E scendono le ombre violacee del crepuscolo, succedendo agli ultimi rossori di un tramonto di fuoco.

«Qui si cammina bene», osserva contento Matteo.

«Sì. Andando così bene saremo prima del gallicinio a Mageddo», gli risponde lo Zelote.

«E all’alba oltre i colli, in vista della piana di Saron», termina Giovanni.

«E del tuo mare, eh?», lo stuzzica il fratello.

«Sì. Del mio mare…», risponde sorridendo Giovanni.

423.2«E tu partirai con lo spirito per una delle tue peregrinazioni spirituali», gli dice Pietro stringendogli un braccio con affetto rude e bonario. E termina: «Insegna anche a me come si fa a tirar fuori certi pensieri così… da angelo, dalla vista delle cose. Io l’acqua l’ho guardata tante volte… l’ho amata… ma… non mi ha mai servito altro che a navigare e a pescare. Cosa ci vedi tu?…».

«Acqua vedo, Simone. Come te e come tutti. Così come adesso vedo campi e frutteti… Ma poi, oltre gli occhi del capo, ho come altri occhi qui dentro e vedo non più l’erba e l’acqua, ma parole di sapienza uscire da quelle cose materiali. Non sono io che penso. Non ne sarei capace. È un altro che pensa in me».

«Sei tu forse profeta?», interroga l’Iscariota un poco ironico.

«Oh! no! Non sono profeta…».

«E allora? Credi di possedere Dio?».

«Meno ancora…».

«Allora farnetichi».

«Potrebbe anche essere, tanto io sono piccolo e debole. Ma se così è, è ben dolce farneticare e mi porta a Dio. La mia malattia diviene allora un dono e ne benedico il Signore».

«Ah! Ah! Ah!», ride fragorosamente e falsamente Giuda.

Gesù, che ha ascoltato, dice: «Non è malato, non è profeta. Ma l’anima pura possiede la sapienza. Essa è che parla nel cuore dell’uomo giusto».

«Allora io non ci arriverò mai, perché non sono sempre stato buono…», dice sconfortato Pietro.

«E io, allora?», gli risponde Matteo.

«Amici, pochi, troppo pochi sarebbero quelli che potrebbero possedere la sapienza perché sono puri da sempre. Ma il pentimento e la buona volontà fanno l’uomo, prima colpevole e imperfetto, giusto, e allora la coscienza si rinverginizza nel lavacro dell’umiltà, della contrizione e dell’amore e, rinverginizzata così, può emulare coloro che sono mondi».

«Grazie, Signore», dice Matteo curvandosi a baciare la mano del Maestro.

423.3 Un silenzio. Poi Giuda Iscariota esclama: «Sono stanco! Non so se ce la farò a camminare tutta la notte».

«Sfido io! Oggi hai voluto andare in giro come un moscone mentre noi si dormiva!», gli risponde Giacomo di Zebedeo.

«Volevo vedere se incontravo dei discepoli…».

«E che ti premeva? Il Maestro non lo ha detto. Dunque…».

«Ebbene, io l’ho fatto. E, se il Maestro me lo permette, sosto a Mageddo. Credo vi sia un amico nostro che va in giù ogni anno di questi tempi, dopo il raccolto delle biade. Vorrei parlargli di mia madre e…».

«Fa’ pure ciò che credi. Finita la tua incombenza, ti dirigerai a Nazaret. Là ti raggiungeremo. Avviserai così mia Madre e Maria d’Alfeo che presto saremo a casa».

«Io pure ti dico come Matteo: “Grazie, Signore”».

Gesù non risponde nulla e accoglie il bacio sulla mano come accolse quello di Matteo. Non è possibile vedere le espressioni, perché è quel momento della sera nel quale la luce diurna è totalmente scomparsa, né vi è ancora la luce delle stelle. Tanto è buio che a fatica procedono nella via e, per eliminare ogni inconveniente, Pietro e Tommaso si decidono ad accendere dei rami colti alle siepi, che bruciano crepitando… Ma la luce, prima assente, poi

mobile e fumosa, non permette di vedere bene le espressioni dei visi.
I colli si approssimano, intanto. I loro dossi scuri si delineano con un nero più nero di quello dei campi segati e biancastri di stoppie nel nero della notte, e sempre più si delineano per la vicinanza e per il chiarore delle prime stelle…
«Io ti lascerei qui, perché il mio amico sta un po' fuori di Mageddo. Sono tanto stanco…».
«Va' pure. Il Signore vegli sui tuoi passi».
«Grazie, Maestro. Addio, amici».
«Addio, addio», dicono gli altri senza dare molta importanza al saluto.
Gesù ripete: «Il Signore vegli sulle tue azioni».
Giuda se ne va lesto.
423.4«Umh! Non pare più tanto stanco», osserva Pietro.
«Già! Qui trascinava i sandali. Là corre come una gazzella…», dice Natanaele.
«Il tuo commiato è stato santo, Fratello. Ma, a meno che il Signore non l'opprima con la sua volontà, non gioverà l'assistenza di Dio a fargli fare buoni passi e azioni giuste».
«Giuda, non perché mi sei fratello sei esente da rimproveri! Ti rimprovero perciò di essere acre e inesorabile al tuo compagno. Egli ha le sue colpe. Ma tu pure hai le tue. E la prima è di non sapermi aiutare nel formare quell'anima. Tu lo esasperi con le tue parole. Non è con la violenza che si piegano i cuori. Credi di averne diritto di censurare ogni sua azione? Ti senti tanto perfetto da poterlo fare? Ti ricordo che Io, tuo Maestro, non lo faccio, perché amo quell'anima informe. È quella che mi fa pietà più di ogni altra… perché appunto è informe. Credi che egli goda del suo stato? E come potrai domani essere maestro di spiriti se non ti eserciti su un compagno ad usare l'infinita carità che redime i peccatori?».
Giuda d'Alfeo china il capo sino dalle prime parole. Ma alla fine si inginocchia fino al suolo dicendo: «Perdonami. Sono un peccatore. E rimproverami quando sono in colpa, perché la correzione è amore, e unicamente lo stolto non comprende la grazia di essere corretto dal saggio».
«Tu vedi che lo faccio, per il tuo bene. Ma al rimprovero è congiunto perdono, perché so capire la ragione del tuo rigore e perché l'umiltà del corretto disarma colui che corregge. Alzati, Giuda, e non peccare più», e se lo tiene al fianco con Giovanni.
*423.5*Gli altri apostoli commentano fra di loro, prima bisbigliando, poi più

forte, per l’abitudine che hanno di parlare a voce alta. E così sento che fanno il parallelo fra i due Giuda.
«Se era Giuda di Keriot a sentire quel rimprovero! Chissà che rivolte! Tuo fratello è buono», dice Tommaso a Giacomo.
«Però… ecco… Non si può dire che parlasse male. Ha detto una verità su Giuda di Keriot. Ci credi tu all’amico che va in Giudea? Io no», dice schietto Matteo.
«Saranno… affari di vigne come al mercato di Gerico», dice Pietro ricordando la scena[135] che non può dimenticare. Ridono tutti.
«Certo è che ci vuole il Maestro per compatirlo tanto…», osserva Filippo.
«Tanto? Sempre, devi dire», gli ribatte Giacomo di Zebedeo.
«Se fossi io, non sarei così paziente», dice Natanaele.
«E neppure io. La scena di ieri è stata disgustosa», conferma Matteo.
«L’uomo non deve essere in tutto a posto di mente», concilia lo Zelote.
«Però i suoi affari li sa sempre fare bene. Fin troppo bene. Ci scommetterei la mia barca, le mie reti, anche la casa, sicuro di non perderci nulla, che lui sta andando da qualche fariseo in accatto di protezioni…», dice Pietro.
«È vero! Ismael! C’è Ismael a Mageddo! Come non ci abbiamo pensato?! Ma bisogna dirlo al Maestro!», esclama Tommaso dandosi una gran manata sulla fronte.
«Non serve. Il Maestro lo scuserebbe ancora e ci rimprovererebbe», dice lo Zelote.
«Ebbene… proviamo. Va’ tu, Giacomo. Ti ama, sei suo parente…».
«Per Lui siamo tutti uguali. Qui, in noi, Egli non vede i parenti o gli amici, vede soltanto gli apostoli ed è imparziale. Ma per farvi contenti andrò», dice Giacomo d’Alfeo. E affretta il passo per staccarsi dai compagni e raggiungere Gesù.
423.6«Voi pensate che sia andato da un fariseo. Questo o quello, poco importa… Ma io penso che lo abbia fatto per non venire a Cesarea. Non ci viene volentieri…», dice Andrea.
«Pare abbia ribrezzo delle romane da qualche tempo», nota Tommaso.
«Eppure… mentre voi andavate a Engaddi ed io con lui da Lazzaro, fu tutto felice di parlare con Claudia…», osserva lo Zelote.
«Sì… ma… Credo che proprio allora abbia fatto qualcosa di male. E penso che Giovanna lo sappia e per questo abbia chiamato Gesù e… e… tante cose macino qui dentro da quando Giuda si infuriò così a Betsur…», mastica

Pietro fra i denti.
«Dici che?…», chiede curioso Matteo.
«Ma… Non so… Idee… Vedremo…».
«Oh! non pensiamo del male! Il Maestro non vuole. E noi non abbiamo nulla prova che egli abbia fatto del male», prega Andrea.
«Non mi vorrai dire che fa bene ad addolorare il Maestro, a mancargli di rispetto, a mettere dei malumori, a…».
«Buono, Simone! Ti assicuro che egli è un poco matto…», dice lo Zelote.
«Bene. Sarà. Ma è un peccatore contro la bontà del Signore nostro. Io, anche se mi sputasse in volto, se mi schiaffeggiasse, lo sopporterei per offrire ciò a Dio per la sua redenzione. Mi sono messo nel capo di fare ogni sacrificio per questo e mi mordo la lingua, mi conficco le unghie nei palmi quando fa il matto, per dominarmi. Ma quello che non posso perdonare è che sia cattivo col nostro Maestro. Il peccato che fa contro di Lui è come lo facesse a me, e non lo perdono. Poi… fosse raro! Ma è sempre dietro! Non riesco a farmi passare il rovello che mi bolle dentro per qualche sua scena, che ecco che lui ne fa un’altra! Una, due, tre… C’è un limite!». Pietro parla quasi urlando e gestendo con tutta irruenza.
*423.7*Gesù, che è avanti di una decina di metri, si volge, ombra bianca nella notte, e dice:
«Non c’è limite per l’amore e il perdono. Non c’è. Né in Dio né nei veri figli di Dio. Finché c’è vita, non c’è limite. L’unica barriera alla discesa del perdono e dell’amore è la resistenza impenitente del peccatore. Ma, se egli si pente, va sempre perdonato. Peccasse anche non una, due, tre volte al dì, ma molte di più.
Voi pure peccate e volete perdono da Dio e a Lui andate dicendo: “Ho peccato! Perdonami”. E vi è dolce il perdono, così come a Dio è dolce il perdonare. E voi non siete degli dèi. Perciò meno grave è l’offesa che un vostro simile vi fa, di quella che fa a Colui che non è simile a nessun altro. Non vi pare? Eppure Dio perdona. Fate anche voi il simigliante. Badate a voi! Badate che la vostra intransigenza non vi si muti a danno, provocando intransigenza di Dio verso voi. Già l’ho detto, ma lo ripeto ancora. Siate misericordiosi per ottenere misericordia. Nessuno è tanto senza peccato da poter essere inesorabile verso il peccatore. Guardate i vostri pesi prima di quelli che gravano sul cuore altrui. Levate prima i vostri dal vostro spirito e poi rivolgetevi a quelli degli altri, per mostrare agli altri non rigore che condanna ma amore che ammaestra e aiuta ad essere liberati dal male.

Per poter dire, e non essere messo a silenzio dal peccatore, per poter dire: “Tu hai peccato verso Dio e verso il prossimo”, occorre non aver peccato, o almeno aver riparato al peccato. Per poter dire a colui che è avvilito dall’aver peccato: “Abbi fede che Dio perdona a chi si pente”, come servi di questo Dio che perdona a chi si pente, dovete mostrare tanta misericordia nel perdonare. Allora potrete dire: “Vedi, o peccatore pentito? Io perdono le tue colpe sette e sette volte, perché sono servo di Colui che perdona volte senza numero a chi altrettante volte si pente dei suoi peccati. Pensa allora come ti perdona il Perfetto se io, solo perché lo servo, so perdonare. Abbi fede!”. Così dovete poter dire. E dire con l’azione, non con le parole. Dire perdonando.

*423.8*Perciò, se il vostro fratello pecca, riprendetelo con amore, e se si pente perdonategli. E se in capo al giorno avrà peccato sette volte e sette volte vi dice: “Me ne pento”, altrettante volte perdonategli. Avete inteso? Mi promettete di farlo? Mentre egli è lontano, mi promettete di compatirlo? Di aiutarmi a guarirlo col sacrificio del vostro contenervi quando egli sbaglia? Non volete aiutarmi a salvarlo? È un vostro fratello di spirito venendo da un unico Padre, di razza venendo da un unico popolo, di missione essendo apostolo come voi. Tre volte lo dovete amare, perciò. Se nella vostra famiglia aveste un fratello che dà dolore al padre e fa dire di sé, non cerchereste di correggerlo perché il padre non soffra più e il popolo non sparli della vostra famiglia? E allora? Non è la vostra una più grande e santa famiglia il cui Padre è Dio, il cui Primogenito Io sono? Perché allora non volete consolare il Padre e Me, e aiutarci a fare buono il povero fratello che, credetelo, non è felice per essere così?…».

Gesù è affannosamente implorante per l’apostolo così pieno di mancamenti… E termina: «Io sono il grande Mendico. E vi chiedo l’obolo più prezioso: anime vi chiedo. Io le vado cercando. Ma voi mi dovete aiutare… Saziate la fame del mio Cuore, che cerca amore e non lo trova che in troppo pochi. Perché quelli che non tendono alla perfezione mi sono come tanti pani levati alla mia fame spirituale. Date anime al vostro Maestro, afflitto di essere disamato e incompreso…».

*423.9*Gli apostoli sono commossi… Tanto vorrebbero dire. E ogni parola pare loro troppo meschina… Si stringono al Maestro, tutti lo vogliono accarezzare per fargli sentire che lo amano.

Infine è il mite Andrea che dice: «Sì, Signore. Con pazienza e silenzio e

sacrificio, le armi che convertono, noi ti daremo anime. Anche quella… se Dio ci aiuterà…».
«Sì, Signore. E Tu aiutaci col tuo orare».
«Sì, amici. E intanto preghiamo insieme per il compagno che se ne è andato. “Padre nostro che sei nei Cieli…”».
La voce perfetta di Gesù dice le parole del *Pater* scandendole lentamente. Gli altri gli fanno coro sommesso. E pregando si dilungano nella notte.

[134] **visione ormai lontana**, di cinque mesi prima, in 334.7.

[135] **scena**, che è in 112.2.

424. Pensieri di gloria e di martirio alla vista della costa mediterranea.

27 aprile 1946.

*424.1*Dalla cresta delle ultime elevazioni, che già non è proprio chiamare colline, tanto è relativa la loro altezza, la costa mediterranea appare per un largo raggio limitato al nord dal promontorio del Carmelo, libero a sud sino alle estreme lontananze raggiungibili dalla vista umana. Una placida costa, quasi diritta, avente alle spalle la pianura ubertosa, appena rotta da ondulazioni lievissime. Le città marittime sono visibili con il biancore delle case messo fra il verde dell’interno e l’azzurro del mare, che è placido, sereno, di un azzurro splendido, rispecchiante l’azzurro puro del cielo.

Cesarea è un poco a nord dal luogo in cui sono gli apostoli con Gesù e con alcuni discepoli, incontrati forse nei paesi traversati a sera o all’alba. Perché ora l’alba è superata, e superata l’aurora, pur essendo ancora il giorno alle sue prime ore. In quelle ore così belle delle mattine estive nelle quali il cielo, dopo il rosar dell’aurora, torna azzurro, e fresca è l’aria nitida, fresche le campagne, intatto di vele il mare, ore verginali del giorno in cui si schiudono i nuovi fiori, e le rugiade, asciugandosi al primo sole, seco esalano gli aromi delle erbe, affidando freschezza e profumo al respiro lieve della brezza mattutina, che muove appena le foglie sugli steli e increspa appena la superficie piana del mare.

La città appare stesa sulle rive, bella come ogni luogo dove la raffinatezza romana ha sede. Terme e palazzi marmorei biancheggiano come blocchi di neve rappresa nei quartieri più prossimi al mare, vegliati da una torre pure bianca, alta, quadrata, presso il porto. Forse un castro o un luogo di vedetta. Poi le casette più modeste, periferiche, in stile ebraico, e dovunque verdeggiar di pergole, di giardini pensili elevati più o meno fastosamente sulle terrazze sopra le case, e svettare di alberi.

Gli apostoli ammirano, sostando al rezzo di un ciuffo di platani posto quasi sulla cresta del colle.

«Si allarga il respiro a vedere questa immensità!», esclama Filippo.

«E sembra già di sentire tutta la frescura di quelle belle acque azzurre», dice Pietro.

«Davvero! Dopo tanta polvere, sassi, pruni… guarda che nitore! Che

freschezza! Che pace! Il mare dà sempre pace…», commenta Giacomo d’Alfeo.
«Uhm! Meno quando… ti prende a schiaffi e fa girare te e la nave come birilli in mano ai ragazzi…», gli risponde Matteo che probabilmente ricorda il suo mal di mare.
424.2«Maestro… io penso… Penso a tutte le parole dei nostri salmisti, al libro di Giobbe, alle parole dei libri sapienziali, là dove è celebrata la potenza di Dio. E, non so perché, questo pensare, che mi viene da ciò che io vedo, mi fa sorgere il pensiero che, sublimati a bellezza perfetta su una purità azzurra e luminosa, così saremo, se giusti saremo fino alla fine nella grande rassegna, nel tuo trionfo eterno, in quello che Tu ci descrivi e che sarà la fine del Male… E mi pare vedere popolata questa immensità celeste di luminosi corpi risorti e Te, fulgente più di mille soli, al centro dei beati, e non più dolore, lacrime, insulti, denigrazioni come quelle di ieri sera… e pace, pace, pace… Ma quando finirà il Male di nuocere? Forse che spunterà le sue saette contro il tuo Sacrificio? Si persuaderà d’esser vinto?», dice Giovanni che, se sul principio sorrideva, ora è angosciato.
«Mai. Sempre crederà d’essere trionfatore, nonostante tutte le smentite che i giusti gli daranno. E il mio Sacrificio non spunterà le sue saette. Ma l’ora verrà, l’ora finale, in cui il Male sarà vinto e, in una bellezza ancor più infinita di quale il tuo spirito la prevede, gli eletti saranno l’unico Popolo, eterno, santo, il Popolo vero del Dio vero».
«E noi ci saremo tutti?», chiedono gli apostoli.
«Tutti[136]».
«E noi?», chiede il gruppo più numeroso dei discepoli.
«Voi pure vi sarete tutti».
«Tutti i presenti, o tutti quanti siamo discepoli? Siamo molti ormai, nonostante quelli che si sono separati».
«E sempre più sarete. Ma non tutti sarete fedeli sino alla fine. Però molti saranno con Me in Paradiso. Taluni avranno premio dopo espiazione, altri dal primo momento dopo la morte, ma il premio sarà tale che, come dimenticherete la Terra e i suoi dolori, così dimenticherete il Purgatorio colle sue penitenziali nostalgie d’amore».
424.3«Maestro, Tu ci hai detto che subiremo persecuzioni e martirii. Potremo allora esser presi e uccisi senza aver tempo di pentirci, oppure la nostra debolezza ci farà mancare di rassegnazione alla morte cruenta… E allora?»,

chiede Nicolai d’Antiochia che è fra i discepoli.

«Non te lo credere. Per la vostra debolezza di uomini non potreste infatti subire rassegnati il martirio. Ma ai grandi spiriti, che devono testimoniare il Signore, viene dal Signore infuso un aiuto soprannaturale…».

«Quale? L’insensibilità forse?».

«No, Nicolai. L’amore perfetto. Essi giungeranno ad un amore tanto completo che strazio di tortura, che strazio di accuse, di separazioni dai parenti, dalla vita, da tutto, cesseranno di essere cosa che deprime, ma anzi tutto si muterà in base per alzarsi al Cielo, accoglierlo, vederlo, e perciò tendere le braccia e il cuore alle torture per andare là dove già sarà il loro cuore: nel Cielo».

«Uno che muore così sarà, allora, molto perdonato», dice un vecchio discepolo di cui non so il nome.

«Non *molto,* ma del tutto perdonato, Papia. Perché l’amore è assoluzione, e sacrificio è assoluzione, e confessione eroica di fede è assoluzione. Vedi perciò che un triplice lavacro sarà sui martiri».

«Oh! allora… Io ho molto peccato, Maestro, ed ho seguito questi per avere perdono, e Tu ieri me lo hai dato e perciò sei stato insultato da chi non perdona ed è colpevole. Io credo che il tuo perdono è valido. Ma per i miei lunghi anni di colpa dàmmi l’assolvente martirio».

«Molto chiedi, uomo!».

«Mai quanto devo dare per avere la beatitudine che Giovanni di Zebedeo ha descritta e Tu hai confermata. Te ne supplico, Signore. Fa’ che io muoia per Te, per la tua dottrina…».

«Molto chiedi, uomo! La vita dell’uomo è in mano del Padre mio…».

«Ma ogni tua preghiera è accolta come è accolto ogni tuo giudizio. Chiedi all’Eterno questo perdono per me…».

L’uomo è in ginocchio ai piedi di Gesù, che lo guarda negli occhi e poi dice: «E non ti pare martirio vivere quando il mondo ha perduto ogni attrattiva e il cuore anela al Cielo, e vivere per ammaestrare altri all’amore e conoscere le delusioni del Maestro e perseverare senza stanchezze per dare al Maestro delle anime? Fa’ la volontà di Dio, sempre, anche se la tua ti parrebbe più eroica, e sarai santo… *424.4* Ma ecco i compagni che vengono con le provviste. Avviamoci per giungere alla città prima delle ore torride».

E si avvia per il primo per la dolce discesa, che presto tocca la pianura tagliata dal nastro bianco della strada che conduce a Cesarea Marittima.

[136] **Tutti**. *Può dire "tutti"* – così annota MV su una copia dattiloscritta – *perché l'Iscariota non è presente, e degli apostoli solo l'uomo di Keriot si dannò*.

425. A Cesarea Marittima. Romani gaudenti e una parabola sull’uso del tempo e della libertà.

30 aprile 1946.

425.1 Cesarea ha dei vasti mercati e vi affluiscono derrate fini per le raffinate mense romane; e presso le piazze dei mercati dove, in un caleidoscopio di visi, di colori, di generi, sono le cibarie più umili, si trovano degli empori per le cibarie più ricche, importate da ogni parte, sia dalle diverse colonie romane come dalla lontana Italia, a far meno penosa la lontananza dalla Patria. E gli empori dei vini o delle preziosità culinarie portate d’altrove sono sotto fondi portici, perché i romani non amano essere bruciati dal sole né bagnati dalle piogge mentre procurano alle loro gole raffinate i cibi che consumeranno nei festini. Va bene essere epicurei nel gusto del palato, ma ciò non deve mancare al rispetto per le altre membra… e perciò ombrie di portici freschi, protezioni di archi dalle piogge, conducono dal quartiere romano, quasi tutto riunito intorno al palazzo del Proconsole, stretto fra la via litoranea e la piazza delle caserme e delle gabelle, agli empori dei romani presso i mercati dei giudei.

Molta gente è sotto questi portici, comodi se non belli in questa loro estrema parte che dà sui mercati. Gente di ogni qualità. Schiavi e liberti, e anche qualche raro gaudente signore circondato da schiavi, il quale, lasciata la sua lettiga nella via, va indolente da un negozio all’altro, facendo acquisti che gli schiavi portano verso casa. I soliti discorsi oziosi quando due signori romani si incontrano: il tempo, la noia del paese che non offre le gioie dell’Italia lontana, rimpianti di spettacoli grandiosi, programmi di festini e discorsi licenziosi.

425.2 Un romano, preceduto da una decina di schiavi carichi di sacche e fagotti, si scontra con due altri suoi pari. Saluti reciproci.

«Salve, o Ennio!».

«Salute, o Floro Tullio Cornelio! Salute, o Marco Eracleo Flavio!».

«Quando tornasti?».

«Affaticato, all’alba del dì avanti ieri».

«Tu affaticato? Quando mai sudi?», motteggia il giovane chiamato Floro.

«Non deridere, Floro Tullio Cornelio. Anche ora sto sudando per gli amici!».

«Per gli amici? Non ti abbiamo chiesto fatiche», obbietta l’altro, più anziano,

chiamato Marco Eracleo Flavio.
«Ma il mio amore a voi pensa. O crudeli che mi schernite, vedete questa teoria di schiavi carichi di pesi? Altri li hanno preceduti con altri pesi. E tutto per voi. Ad onorarvi».
«Questo allora è il tuo lavoro? Un banchetto?», «E perché?», gridano rumorosamente i due amici.
«Ssst! Un simile baccano fra nobili patrizi! Sembrate la plebe di questo paese dove ci logoriamo in…».
«Orgie e ozio. Ché altro non facciamo noi. Ancor mi chiedo: perché qui siamo? Quali compiti abbiamo?».
«Morire di noia è uno».
«Insegnare a vivere a queste prèfiche lamentose è un altro».
«E… seminare Roma nei sacri bacini delle donne ebree è un altro ancora».
«E godere, qui come altrove, il nostro censo e la nostra potenza, alla quale tutto è concesso, è un altro».
I tre si alternano come per una litania e ridono.
*425.3*Però il giovane Floro si arresta e si fa cupo dicendo: «Ma da qualche tempo una caligine incombe sull'allegra corte di Pilato. Le più belle dame sembrano caste vestali ed i mariti le secondano nel capriccio. Ciò leva molto alle usate feste…».
«Già! Il capriccio per quel rozzo Galileo… Ma passerà presto…».
«Ti sbagli, o Ennio. So che anche Claudia ne è conquisa, e perciò una… strana morigeratezza di costumi si è insediata nel suo palazzo. Sembra che là riviva l'austera Roma repubblicana…».
«Uhh!! Che muffa! Ma da quando?».
«Dal dolce aprile propizio agli amori. Tu non sai… Eri assente. Ma le nostre dame sono tornate funeree come le piangenti delle urne cinerarie, e noi poveri uomini dobbiamo cercare altrove molti sollazzi. Neppure concessi ci sono, in presenza delle pudiche!».
«Una ragione di più perché io vi soccorra. Questa sera grande cena… e più grande orgia, nella mia casa. A Cintium, dove fui, ho trovato delizie che questi fetenti considerano immonde: pavoni, pernici, e gralle d'ogni specie, e cinghialetti sottratti vivi alla madre uccisa ed allevati per le nostre cene. E vini… Ah! dolci, preziosi vini dei colli romani, delle mie calde coste literniche e delle tue assolate spiagge presso l'Aciri!… E profumati vini di Chio e dell'isola dove Cintium è gemma. E inebbrianti vini di Iberia, propizi ad accendere il senso per il godimento finale. Oh! deve esser gran festa! Per

fugare la noia di questo esilio. Per persuaderci che siamo ancora virili…».
«Anche donne?».
«Anche… E belle più di rose. D’ogni colore e… sapore. Un tesoro mi è costato l’acquisto di tutte le merci, fra cui le femmine… Ma io sono generoso agli amici!… Ora qui terminavo gli ultimi acquisti. Quelli che nel viaggio potevano guastarsi. Dopo il convito, a noi l’amore!…».
«Avesti buona navigazione?».
«Ottima. Venere marina mi fu amica. Del resto a lei dedico il rito di questa notte…».
I tre ridono grassamente, pregustando le prossime indegne gioie…
425.4 Ma Floro domanda: «Perché questa straordinaria festa? Un motivo per essa?…».
«Tre motivi: il mio diletto nipote riveste in questi giorni la toga virile. Devo solennizzare l’evento. Un’ubbidienza al presagio che mi diceva che Cesarea si mutava in affliggente dimora, e occorreva sfatare la sorte con un rito a Venere. Il terzo… piano piano ve lo dico: sono di nozze…».
«Tu? Bugiardo!».
«Son di nozze. È “nozze” ogni qualvolta uno deliba il primo sorso ad un’anfora chiusa. Io questa sera lo farò. Ventimila sesterzi o, se più vi piace, duecento aurei — ché in realtà così ho finito a sborsare fra sensali e… simili — l’ho pagata. Ma neppur se Venere l’avesse partorita in un’aurora d’aprile, e fatta di spume e di raggi d’oro, più bella e pura l’avrei trovata! Un boccio, un boccio serrato… Ah! E io ne sono il padrone!».
«Profanatore!», dice celiando Marco Eracleo.
«Non fare il censore, che mi equivali!… Partito Valeriano, qui si languiva di noia. Ma io gli subentro… I tesori degli antenati ci sono per questo. Né sarò come lui stolto da attendere che la più bionda del miele Galla Ciprina — l’ho chiamata così — sia corrotta dalle mestizie e dalle filosofie degli evirati che non sanno godere la vita…».
«Bravo!!! Ma però… la schiava di Valeriano era dotta e…».
«…e folle col suo leggere i filosofi… Macché anima! Macché seconda vita! Macché virtù!… Vivere è godere! E qui si vive. Ieri ho dato al rogo ogni rotolo funesto e, pena la morte, ho comandato agli schiavi di non ricordare miserie di filosofi e di galilei. E la fanciulla conoscerà me soltanto…».
«Ma dove l’hai trovata?».
«Eh! ci fu chi fu sagace e acquistò schiavi dopo le guerre galliche e non li usò che come riproduttori, tenendoli bene, solo soggetti a procreare per dare fiori

novelli di bellezza… E Galla è un di questi. Ora è pubere, e il padrone l’ha venduta… e io l’ho comperata… ah! ah! ah!».
«Libidinoso!».
«Se non ero io, era un altro… Perciò… Non doveva nascere femmina…».
«Se ti udisse… *425.5*Oh! eccolo!».
«Chi?».
«Il Nazareno che ha stregato le nostre dame. È alle tue spalle…».
Ennio si volta come avesse alle spalle un aspide. Guarda Gesù che avanza lentamente fra la gente che gli si accalca intorno, povera gente del popolo e anche schiavi di romani, e ghigna: «Quello straccione?! Le donne sono delle depravate. Ma fuggiamo, che non streghi noi pure! Voi», dice finalmente ai poveri suoi schiavi, rimasti tutto il tempo sotto i loro carichi, simili a cariatidi per le quali non c’è pietà, «voi andate a casa e lesti, ché avete perso tempo fino ad ora e i preparatori attendono le spezie, i profumi. Di corsa! E ricordate che c’è la sferza se tutto non è pronto al tramonto».
Gli schiavi vanno via di corsa, e più lentamente li segue il romano coi due amici…
*425.6*Gesù si avanza. Mesto, perché ha sentito la finale della conversazione di Ennio, e dall’alto della sua statura guarda con infinita compassione gli schiavi correnti sotto il loro peso. Si volge intorno, cerca altri volti di schiavi di romani… Ne vede alcuni, trepidanti fra la paura di esser sorpresi dagli intendenti o scacciati dagli ebrei, mescolati fra la turba che lo stringe, e dice fermandosi: «Non vi è alcuno di quella casa fra voi?».
«No, Signore. Ma li conosciamo», rispondono gli schiavi presenti.
«Matteo, da’ loro abbondante obolo. Lo spartiranno coi compagni perché sappiano che c’è chi li ama. E voi sappiate, e ditelo agli altri, che con la vita cessa soltanto il dolore per quelli che furono buoni e onesti nelle loro catene, e col dolore la differenza fra ricchi e poveri, fra liberi e schiavi. Dopo c’è un unico e giusto Iddio per tutti, il Quale, senza tener conto di censo o di catene, darà premio ai buoni e castigo ai non buoni. Ricordatevelo».
«Sì, o Signore. Ma noi delle case di Claudia e Plautina siamo abbastanza felici, come quelli di Livia e Valeria, e ti benediciamo perché Tu ci hai migliorato la sorte», dice un vecchio che da tutti è ascoltato come un capo.
«Per mostrarmi che mi avete gratitudine, siate sempre più buoni, e avrete il vero Dio a vostro eterno Amico».
E Gesù alza la mano come per licenziare e benedire, e poi si addossa ad una

colonna e inizia a parlare fra l’attento silenzio della folla. Né già gli schiavi si allontanano, ma restano, ascoltando le parole uscenti dalla bocca divina.
425.7«Udite. Un padre di molti figli dette ad ognuno di essi, divenuti adulti, due monete di molto valore e disse loro: “Io non intendo più lavorare per ognuno di voi. Ormai siete in età di guadagnarvi la vita. Perciò do ad ognuno uguale misura di denaro, perché la impieghiate come più vi piace e a vostro utile. Io resterò qui in attesa, pronto a consigliarvi, pronto anche ad aiutarvi se per involontaria sciagura perdeste in tutto o in parte il denaro che ora vi do. Però ricordatevi bene che sarò inesorabile per chi lo disperde con malizia volontaria e per i fannulloni che lo consumano o lo lasciano quale è con l’ozio o coi vizi. A tutti ho insegnato il Bene e il Male. Non potete perciò dire che andate ignoranti incontro alla vita. A tutti ho dato esempio di operosità saggia e giusta e di vita onesta. Perciò non potete dire che vi ho corrotto lo spirito col mio mal esempio. Io ho fatto il mio dovere. Ora voi fate il vostro, ché scemi non siete, né impreparati, né analfabeti. Andate”, e li licenziò rimanendo solo, in attesa, nella sua casa.
I figli si sparsero per il mondo. Avevano tutti le stesse cose: due monete di gran valore, di cui potevano liberamente disporre, e un più grande tesoro di salute, energia, cognizioni ed esempi paterni. Perciò avrebbero dovuto riuscire tutti ad un modo. Ma che avvenne? Che fra i figli, chi bene usò delle monete e si fece presto un grande e onesto tesoro con il lavoro indefesso e onesto e una vita morigerata, regolata sugli insegnamenti paterni; e chi sulle prime fece onestamente fortuna, ma poi la disperse con l’ozio e le crapule; e chi fece denaro con usure o commerci indegni; e chi non fece nulla perché fu inerte, pigro, incerto, e finì le monete di molto valore senza aver ancora potuto trovare un’occupazione qualsiasi.
*425.8*Dopo qualche tempo, il padre di famiglia mandò servi in ogni dove, là dove sapeva essere i suoi figli, e disse ai servi: “Direte ai miei figli di radunarsi nella mia casa. Voglio mi rendano conto di cosa hanno fatto in questo tempo, e rendermi conto da me stesso delle loro condizioni”. E i servi andarono per ogni dove e raggiunsero i figli del loro padrone, fecero l’ambasciata, e ognuno tornò indietro col figlio del padrone che aveva raggiunto.
Il padre di famiglia li accolse con molta solennità. Da padre, ma anche da giudice. E tutti i parenti della famiglia erano presenti, e coi parenti gli amici, i conoscenti, i servi, i compaesani e quelli dei luoghi limitrofi. Una solenne

adunanza. Il padre era sul suo scanno di capo famiglia, intorno a semicerchio tutti i parenti, amici, conoscenti, servi, compaesani e limitrofi. Di fronte, schierati, i figli.
Anche senza interrogazioni, il loro aspetto diverso dava risposta sulla verità. Coloro che erano stati operosi, onesti, morigerati e avevano fatto santa fortuna, avevano l'aspetto florido, pacifico e benestante di chi ha larghi mezzi, buona salute e serenità di coscienza. Guardavano il padre con un sorriso buono, riconoscente, umile ma insieme trionfante, splendente della gioia di avere onorato il padre e la famiglia e di essere stati buoni figli, buoni cittadini e buoni fedeli. Quelli che avevano sciupato nell'ignavia o nel vizio i loro averi stavano mortificati, mogi, sparuti nell'aspetto e nelle vesti, coi segni delle crapule o della fame chiaramente impressi su tutti loro. Quelli che avevano fatto fortuna con delittuose manovre avevano l'aggressività, la durezza sul volto, lo sguardo crudele e turbato di belve che temono il domatore e che si preparano a reagire…
Il padre iniziò l'interrogatorio da questi ultimi: "Come mai, voi che eravate di così sereno aspetto quando partiste, ora parete fiere pronte a sbranare? Da dove vi viene quell'aspetto?".
"La vita ce lo ha dato. E la tua durezza di mandarci fuori di casa. Tu ci hai messo a contatto col mondo".
"Sta bene. E che avete fatto nel mondo?".
"Ciò che potemmo per ubbidire al tuo comando di guadagnarci la vita col niente che ci hai dato".
"Sta bene. Mettetevi in quell'angolo… E ora a voi, magri, malati e malvestiti. Che faceste per ridurvi così? Eravate pure sani e ben vestiti quando partiste".
"In dieci anni gli abiti si logorano…", obbiettarono i fannulloni.
"Non ci sono dunque più telai nel mondo che facciano stoffe per le vesti degli uomini?".
"Sì… Ma ci vogliono denari per comperarle…".
"Li avevate".
"In dieci anni… si sono più che finiti. Tutto ciò che ha principio ha fine".
"Sì, se se ne leva senza mettervene. Ma perché voi avete soltanto levato? Se aveste lavorato, potevate mettere e levare senza che il denaro finisse, ma anzi ottenendo che aumentasse. Siete stati forse malati?".
"No, padre".
"E allora?".
"Ci sentimmo spersi… Non sapevamo che cosa fare, che fosse buono…

Temevamo di far male. E per non fare male non facemmo nulla”.
“E non c’era il padre vostro a cui rivolgervi per consiglio? Sono forse stato mai padre intransigente, pauroso?”.
“Oh, no! Ma ci vergognavamo di dirti: ‘ Non siamo capaci di prendere iniziative ’. Tu sei sempre stato così attivo… Ci siamo nascosti per vergogna”.
“Sta bene. Andate nel mezzo della stanza. A voi! E che mi dite voi? Voi che all’aspetto della fame unite quello della malattia? Forse che il troppo lavoro vi ha resi malati? Siate sinceri e non vi sgriderò…”.
Alcuni degli interpellati si gettarono in ginocchio battendosi il petto e dicendo: “Perdonaci, o padre! Già Dio ci ha castigati e ce lo meritiamo. Ma tu, che sei padre nostro, perdonaci!… Abbiamo iniziato bene; ma non abbiamo perseverato. Trovandoci facilmente ricchi, dicemmo: ‘ Orbene, ora godiamo un po’, come ci suggeriscono gli amici, e poi torneremo al lavoro e rifaremo il disperso ’. E volevamo fare così, in verità. Tornare alle due monete e poi rifarle fruttare, come per giuoco. E per due volte (dicono due) per tre (dice uno) ci riuscimmo. Ma poi la fortuna ci abbandonò… e consumammo tutto il denaro”.
“Ma perché non vi siete ripresi dopo la prima volta?”.
“Perché il pane speziato del vizio corrompe il palato, e non si può più farne senza…”.
“C’era vostro padre…”.
“È vero. E a te sospiravamo con rimpianto e nostalgia. Ma noi ti abbiamo offeso… Supplicavamo il Cielo di ispirarti di chiamarci per ricevere il tuo rimprovero e il tuo perdono; questo chiedevamo e chiediamo, più delle ricchezze che non vogliamo più, perché ci hanno traviati”.
“Sta bene. Mettetevi voi pure presso quelli di prima, al centro della stanza. E voi, malati e poveri come questi, ma che tacete e non mostrate dolore, che dite?”.
“Ciò che dissero i primi. Che ti odiamo perché col tuo imprudente agire ci hai rovinati. Tu che ci conoscevi non dovevi lanciarci nelle tentazioni. Ci hai odiato e ti odiamo. Ci hai fatto questo tranello per liberarti di noi. Sii maledetto”.
“Sta bene. Andate coi primi in quell’angolo. Ed ora a voi, floridi, sereni, ricchi figli miei. Dite. Come siete giunti a questo?”.
“Mettendo in pratica i tuoi insegnamenti, esempi, consigli, ordini, tutto. Resistendo ai tentatori per amore di te, padre benedetto che ci hai dato la vita

e la sapienza”.
“Sta bene. Venite alla mia destra e udite tutti il mio giudizio e la mia difesa. Io ho dato a tutti ad un modo di denaro e di esempio e sapienza. I miei figli hanno risposto in maniere diverse. Da un padre lavoratore, onesto, morigerato, sono usciti dei simili a lui, poi degli oziosi, dei deboli facili a cadere in tentazione e dei crudeli che odiano il padre, i fratelli e il prossimo su cui, anche se non lo dicono lo so, hanno esercitato usura e delitto. E nei deboli e negli oziosi ci sono i pentiti e gli impenitenti. Ora io giudico. I perfetti già sono alla mia destra, pari a me nella gloria come nelle opere; i pentiti staranno di nuovo, come fanciulli ancora da istruirsi, soggetti fino a che non avranno raggiunto il grado di capacità che li faccia di nuovo adulti; gli impenitenti e colpevoli siano gettati fuori dei miei confini e perseguitati dalla maledizione di chi non è più loro padre, perché il loro odio per me annulla i rapporti della paternità e della figliolanza fra noi. Però ricordo a tutti che ognuno si è fatto la sua sorte, perché io ho dato a tutti le stesse cose che, nei riceventi, hanno prodotto quattro diverse sorti, e non posso essere accusato di aver voluto il loro male”.

*425.9*La parabola è finita, o voi che avete ascoltato. Ed ora vi do i paragoni di essa.

Il Padre dei Cieli è adombrato dal padre di numerosa famiglia. Le due monete date dal padre a tutti i figli prima di mandarli nel mondo sono il tempo e la libera volontà che Dio dà ad ogni uomo, perché li usi come meglio crede, dopo essere stato ammaestrato ed edificato con la Legge e gli esempi dei giusti. A tutti, uguali doni. Ma ogni uomo li usa come la sua volontà vuole. Chi tesorizza il tempo, i mezzi, l’educazione, il censo, tutto, nel bene e si mantiene sano e santo, ricco di moltiplicata ricchezza. Chi comincia bene e poi si stanca e disperde. Chi non fa nulla pretendendo che gli altri facciano. Chi accusa il Padre dei suoi errori; chi si pente, disposto a riparare; chi non si pente e accusa e maledice come se la sua rovina fosse stata forzata da altri. E Dio ai giusti dà subito premio; ai pentiti misericordia e tempo di espiare per giungere al premio per il loro pentimento ed espiazione; e dà maledizione e castigo a chi calpesta l’amore con l’impenitenza conseguente al peccato. A ognuno dà il suo.

Non disperdete dunque le due monete — il tempo e il libero arbitrio — ma usateli con giustizia per essere alla destra del Padre e, se avete mancato, pentitevi e abbiate fede nel misericordioso Amore. Andate. La pace sia con voi!».

Li benedice e li guarda allontanarsi sotto il sole che innonda piazza e vie.
*425.10*Ma gli schiavi sono ancora là…
«Ancor qui, poveri amici? E non sarete puniti?».
«No, Signore, se diremo che abbiamo udito Te. Le nostre padrone ti venerano. Dove andrai ora, Signore? Ti desiderano da tanto…».
«Presso il cordaio del porto. Ma parto questa sera, e le vostre padrone saranno alla festa…».
«Lo diremo ugualmente. Ce lo hanno ordinato di segnalare ogni tuo passaggio, da mesi e mesi».
«Va bene. Andate. E voi pure fate buon uso del tempo e del pensiero, che è sempre libero anche se l'uomo è in catene».
Gli schiavi si curvano fino a terra e se ne vanno verso i quartieri romani.
Gesù e i suoi, per una vietta modesta, verso il porto.

426. Con le romane a Cesarea Marittima. Profezia in Virgilio. La giovane schiava salvata.

1 maggio 1946.

*426.1*Gesù è ospitato presso l'umile famiglia del cordaio. Una casetta bassa e salmastrosa, prossima come è alle acque marine. Sul dietro della casa, dei magazzini poco olezzanti dove si scaricano le merci prima che vengano rilevate dai diversi acquirenti. Sul davanti una via polverosa, solcata da ruote pesanti, rumorosa per gli scaricatori, i monelli, i carrettieri, i marinai che vanno e vengono senza sosta. Oltre la via una piccola darsena, dall'acqua oleosa per i detriti gettati in essa e per la sua immobilità. Dalla darsena parte un piccolo porto canale, che sfocia nel vero porto ampio e capace di accogliere i navigli grossi. Sul lato d'occidente, un piazzale renoso dove si fa la corda fra un grande cigolio di verricelli di torsione girati a mano. Al lato d'oriente un altro piazzaletto, molto più piccolo e ancor più rumoroso e disordinato, dove uomini e donne rabberciano reti e vele. E poi casupole basse e salmastrose, piene di ragazzini seminudi.

Non si può certo dire che Gesù abbia scelto un alloggio signorile. Mosche, polvere, fracasso, odor di maretta stagnante, odore di canapa messa a bagno prima di usarla, sono sovrani in quel luogo. E il Re dei re, sdraiato con i suoi apostoli su dei mucchi di canapa da lavorare, dorme stanco in quel povero ambiente, mezzo ripostiglio, mezzo magazzino, che è sul dietro della casetta e dal quale si entra, per una porta nera come il catrame, nella cucina ancor essa nera e, per una porta tarlata e corrosa dalla polvere e dal salmastro che la fanno di un bianco-grigio di pomice, si esce sulla piazza dove si fa la corda e da dove vengono fetori di canapa in macero.

*426.2*Il sole martella sulla piazza, nonostante quattro enormi platani, due a un capo, due all'altro della piazza rettangolare, sotto i quali sono i verricelli per attorcigliare la canapa. Non so se dico bene per nominare l'arnese usato. Gli uomini, ricoperti di una tunica ridotta proprio all'essenziale per coprire ciò che decenza impone, bagnati di sudore come se fossero sotto una doccia, girano, girano il loro verricello con moto continuo come per una condanna di galeotti… Non parlano altro che per dire le indispensabili parole inerenti al lavoro. Perciò, tolto il cigolio delle ruote dei verricelli e quello della canapa stirata nella torsione, non c'è altro rumore sulla piazza, strano contrasto con il

rumore degli altri luoghi che circondano la casa del cordaio.
Perciò è sorprendente, come cosa impensata, l'esclamazione di uno dei cordai: «Delle donne?! A queste ore tremende?! Guardate! Vengono proprio qui…».
«Avranno bisogno di corde per legare i mariti…», motteggia un giovane cordaio.
«Possono aver anche bisogno di canapa per dei lavori».
«Uh! della nostra, così rozza, quando c'è chi la dà pettinata!?».
«Costa meno la nostra. Vedi? Sono povere…».
«Però ebree non sono. Vedi il mantello diverso…».
«Saranno non ebree. C'è un po' di tutto in Cesarea, ormai…».
«Forse cercano il Rabbi. Saranno malate… Vedi come stanno tutte coperte, anche con questo caldo…».
«Purché non siano lebbrose… Miseria sì, ma lebbra no; non la voglio neppure per rassegnazione a Dio», dice il cordaio al quale tutti ubbidiscono.
«Ma lo senti il Maestro? "Occorre accettare tutto ciò che Dio manda"».
«Ma la lebbra non la manda Dio. La mandano i peccati, i vizi e i contagi…».
Le donne sono arrivate alle spalle, non di questi che parlano e che sono al lato estremo della piazza, ma di quelli che sono dal lato della casa, i più prossimi perciò a raggiungersi, e una si curva a dire qualcosa ad uno dei cordai, che si volta stupito e resta lì come ebete.
«Andiamo un po' a sentire… Così coperte… Mi ci mancherebbe lebbra in casa, con tutti quei figli che ho!…», dice il cordaio padrone sospendendo di girare il verricello e avviandosi. I suoi compagni lo seguono…
«Simone, questa donna vuole qualcosa, ma parla straniero. Senti un po' tu che hai navigato», dice quello al quale si è rivolta la donna.
«Che vuoi?», interroga rude il cordaio cercando di vederla attraverso il bisso tinto di scuro che le scende sul viso.
E in un greco purissimo la donna risponde: «Il Re d'Israele. Il Maestro».
«Ah! ho capito. Ma… siete lebbrose?».
«No».
«Chi me lo assicura?».
«Egli stesso. Chiedi a Lui».
L'uomo è incerto… Poi dice: «Bene. Farò un atto di fede e Dio mi proteggerà… Lo vado a chiamare. State lì».
Le donne, quattro, non si muovono, gruppo bigiastro e muto, guardato con stupore e con ben chiaro timore dai cordai, che si sono radunati a qualche

passo di distanza.

*426.3*L’uomo va nel magazzino e tocca Gesù che dorme. «Maestro… Vieni fuori. Ti cercano».

Gesù si desta e si alza subito chiedendo: «Chi?».

«Mah!… Delle donne greche… tutte coperte… Dicono che non sono lebbrose e che Tu me lo puoi assicurare…».

«Vengo subito», dice Gesù allacciandosi i sandali, che si era tolti, e allacciando la veste al sommo del collo e riannodandosi la cintura, che si era levata per essere più libero nel sonno. Ed esce col cordaio.

Le donne fanno per venirgli incontro. «State lì, vi dico! Non voglio che camminiate dove giuocano i miei bambini… Prima voglio che Lui dica che siete sane». Le donne si fermano.

Gesù le raggiunge. La più alta, non quella che ha parlato prima in greco, dice sottovoce una parola. Gesù si volge al cordaio: «Simone, puoi stare tranquillo. Le donne sono sane e ho bisogno di ascoltarle in pace. Posso entrare nella casa…».

«No. C’è la vecchia, ciarliera e curiosa più di una gazza. Va’ là in fondo, sotto la tettoia delle vasche. C’è anche uno stanzino. Là sei solo e in pace».

426.4«Venite…», dice Gesù alle donne. E con esse va in fondo alla piazza, sotto la tettoia fetente, dentro lo stanzino stretto come una cella, dove sono attrezzi rotti, cenci, scarti di canapa, ragnatele gigantesche, e dove l’odore del macero e della muffa mordono in gola, tanto sono acuti. Gesù, che è molto serio e pallido, ha un breve sorriso dicendo: «Non è luogo consono ai vostri gusti… Ma non ho altro…».

«Non vediamo il luogo, perché vediamo Chi lo abita in questo momento», risponde Plautina levandosi velo e mantello, imitata dalle altre che sono Lidia, Valeria e la liberta Albula Domitilla.

«Da ciò arguisco che, nonostante tutto, voi mi credete ancora un giusto».

«Di più che un giusto. E Claudia ci manda appunto perché ti crede più che un giusto e non tiene conto delle parole udite. Però ne vuole conferma da Te per darti raddoppiata venerazione».

«O levarmela, se le appaio come vollero illustrarmi. Ma rassicuratela. Io non ho mire umane. Il mio ministero e il mio desiderio è tutto e soltanto soprannaturale. Voglio, sì, riunire in un unico regno tutti gli uomini. Ma che degli uomini? La carne e il sangue? No. Quello lo lascio, materia labile, alle labili monarchie, agli incerti imperi. Io voglio riunire sotto il mio scettro

soltanto gli spiriti degli uomini, spiriti immortali in un regno immortale. Io ripudio ogni altra versione della mia volontà, data da chicchessia, diversa a questa. E vi prego credere, e dire a colei che vi manda, che la Verità non ha che una sola parola…».
«Il tuo apostolo parlava con tale sicurezza…».
«È un fanciullo esaltato. Va ascoltato per tale».
«Ma ti nuoce! Rimproveralo… Scaccialo…».
«E la mia misericordia dove sarebbe allora? Egli fa ciò per un errato amore. Non devo compatire perciò? E che si muterebbe se Io lo scacciassi? Egli farebbe doppio male a lui e a Me».
«Allora ti è come una palla al piede!…».
«Mi è come un infelice da redimere…».
*426.5*Plautina cade a ginocchio tendendo le braccia e dicendo: «Ah! Maestro grande più d'ogni altro, come è facile crederti santo quando si sente il tuo cuore nelle tue parole! Come è facile amarti e seguirti per questa tua carità che è ancor più grande della tua intelligenza!».
«Non più grande. Ma più comprensibile per voi… che avete l'intelletto impedito da troppi errori e non siete generose nello spogliarlo di tutto per accogliere il Vero».
«Hai ragione. Sei indovino come sei saggio».
«La saggezza, essendo forma di santità, dà sempre luminosità di giudizio, sia su eventi passati o presenti, sia su premonizione di eventi futuri».
«Perciò i vostri profeti…».
«Erano dei santi. Dio si comunicava perciò ad essi con pienezza grande».
«Erano santi perché erano di Israele?».
«Erano santi perché d'Israele e perché erano giusti nelle loro azioni. Perché non tutto Israele è e fu santo, pur essendo Israele. Non è l'appartenenza casuale ad un popolo o a una religione che può fare santi. Queste due cose possono aiutare grandemente ad esserlo. Ma non sono il fattore assoluto della santità».
«Quale è allora il fattore?».
«La volontà dell'uomo. La volontà che conduce le azioni dell'uomo a santità se è buona, a nequizia se è cattiva».
«Allora… non è detto che dei giusti non siano anche fra noi».
«Non è detto. Anzi certo dei giusti sono fra i vostri antenati, e certo ve ne saranno anche fra i viventi. Perché sarebbe troppo orrendo che tutto il mondo pagano fosse di demoni. Coloro che fra voi sentono attrazione al Bene, alla

Verità, e ripugnanza al Vizio, e fuggono le male azioni come avvilenti l’uomo, credete che sono già sul sentiero della giustizia».
«Allora Claudia…».
«Sì. E voi. Perseverate».
«Ma se si dovesse morire prima di essere… convertite a Te?… A che gioverebbe essere state virtuose?…».
«Dio è giusto nel giudicare. Ma perché tergiversare a venire al Dio vero?».
Le tre dame curvano il capo… Un silenzio… E poi la grande confessione, che sarà quella che darà spiegazione di tante crudeltà e resistenze romane verso il cristianesimo… «Perché ci parrebbe, facendolo, di tradire la Patria…».
«Servireste la Patria, invece, facendola moralmente e spiritualmente più grande, perché forte del possesso e della protezione di Dio oltre che del suo esercito e delle sue ricchezze. Roma, l’Urbe mondiale, Urbe della religione universale!… Pensate…».
Un silenzio…
*426.6*Poi Livia, arrossendo come una fiamma, dice: «Maestro, tempo fa cercavamo di Te anche nelle pagine del nostro Virgilio. Perché per noi hanno più valore le… profezie dei vergini da ogni fede d’Israele che quelle dei vostri profeti, nei quali possiamo sentire la suggestione di credenze millenarie… E fra noi si discusse… Confrontando i diversi che in ogni tempo, nazione e religione, ti hanno presentito. Ma nessuno così giustamente ti ha sentito come Virgilio nostro… Quanto parlammo quel giorno anche con Diomede, il liberto greco, astrologo, caro a Claudia! Egli sosteneva che ciò avvenne perché più vicini erano i tempi, e gli astri parlavano con le loro congiunzioni… E ad appoggio della sua tesi portava il fatto dei tre Saggi dei tre paesi d’Oriente venuti ad adorarti infante, provocando l’eccidio di cui Roma inorridì… Ma non ne fummo persuase, perché… in oltre cinquant’anni nessuno più dei sapienti di tutto il mondo parlò di Te per voce d’astri, benché più vicini ancora alla tua manifestazione attuale. Claudia esclamò: “Ci vorrebbe il Maestro! Egli darebbe la parola di verità e sapremmo il luogo e il destino immortale del nostro massimo poeta!”. Vorresti dirci… per Claudia… Un dono per mostrarci che non ti è invisa per il suo dubbio su Te…».
«Ho compreso la sua reazione di romana e non le ho serbato rancore. Rassicuratela. E udite. Virgilio non fu grande unicamente come poeta, non è vero?».

«Oh! no! Anche come uomo. In mezzo ad una società già corrotta e viziosa, egli fu luminoso di purezza spirituale. Nessuno può dire di averlo visto lussurioso, amante di orgie e di licenze. I suoi scritti sono casti, ma più casto ebbe il cuore. Tanto che nei luoghi da lui più abitati veniva detto “la verginella”, con scherno dai viziosi, con venerazione dai buoni».
«E dunque, in un’anima limpida di uomo casto non avrà potuto riflettersi Dio, anche se quell’uomo era pagano? La Virtù perfetta non avrà amato il virtuoso? E se amore e vista del Vero gli furono concessi per la bellezza pura del suo spirito, non potrà aver avuto un lampo di profezia? Di profezia, che altro non è che verità che si disvela a chi merita di conoscere il Vero per premio e per sprone ad una virtù sempre maggiore?».
«Allora… egli ti profetò realmente?».
«La sua mente accesa di purezza e di genio salì a conoscere una pagina che mi riguarda, ed egli può essere detto il poeta pagano e giusto, uno spirito profetico e precristiano per premio alle sue virtù».
«Oh! Il nostro Virgilio!! E avrà premio?».
«Ho detto: “Dio è giusto”. Ma voi non imitate il poeta fermandovi al suo limite. Procedete, perché a voi la Verità non si è mostrata per intuito e in parte, ma completa, e vi ha parlato».
«Grazie, Maestro… [426.7] Ci ritiriamo. Claudia ci ha detto di chiederti se ti può essere utile in cose morali», dice Plautina senza dare risposta in merito.
«E vi ha detto di dirmelo se Io non ero un usurpatore…».
«Oh! Maestro! Come lo sai?».
«Sono più di Virgilio e dei profeti…».
«È vero! Tutto è vero! Possiamo servirti?…».
«Per Me non ho necessità che di fede e amore. Ma c’è una creatura che è in grande pericolo e che avrà l’anima uccisa questa sera. Claudia potrebbe salvarla».
«Qui? Chi? Uccisa l’anima?».
«Un vostro patrizio dà una cena e…».
«Ah! sì! Ennio Cassio. Anche mio marito è invitato…», dice Livia.
«E anche il mio… E noi pure, veramente. Ma poiché Claudia se ne astiene, noi pure ce ne asterremo. Avevamo deciso di ritirarci subito dopo la cena, nel caso vi fossimo andate… Perché… le nostre cene terminano in orgie… che non possiamo sopportare più… E con sdegno di mogli trascurate vi lasciamo rimanere i mariti…», dice Valeria severa.
«Non con sdegno… Con pietà della loro miseria morale…», corregge Gesù.

«È difficile, Maestro… Sappiamo ciò che avviene là dentro…».
«Io pure so tante cose che avvengono nei cuori… eppure perdono…».
«Tu sei santo…».
«Voi dovete divenirlo. Per mio desiderio e per pungolo della vostra volontà…».
«Maestro!…».
«Sì. Potete dire di essere felici come prima di conoscermi, felici della povera felicità bruta, sensuale, di pagane che ignorano di essere più di una carne, ora che sapete un poco di Sapienza?…».
«No, Maestro. Lo confessiamo. Siamo scontente, inquiete come uno che cerca un tesoro e non lo trova».
«E vi è davanti! Ciò che vi fa inquiete è l'anelito del vostro spirito alla Luce, la sua insofferenza del vostro ritardare… a dare allo spirito ciò che esso vi chiede…».
*426.8*Un silenzio… Poi ancora Plautina, senza rispondere in merito, dice: «E che potrebbe fare Claudia?».
«Salvare quella creatura. Una fanciulla comperata per godimento dal romano. Una vergine che domani non sarà più tale».
«Se egli l'ha comperata… gli appartiene».
«Non è un mobile. Dentro alla materia vi è uno spirito…».
«Maestro… le nostre leggi…».
«Donne: la Legge di Dio!…».
«Claudia non va alla festa…».
«Non le dico di andarvi. Vi dico di dirle: "Il Maestro, per avere certezza che Claudia non lo incolpa, le chiede aiuto per quest'anima fanciulla"…».
«Lo diremo. Ma non potrà nulla… Schiava acquistata… oggetto di cui si può disporre…».
«Il cristianesimo insegnerà che lo schiavo ha un'anima pari al Cesare, migliore nella più parte dei casi, e che quell'anima appartiene a Dio, e chi la corrompe è maledetto». Gesù è imponente nel dire ciò.
Le donne ne sentono l'impero e la severità. Si inchinano senza obbiettare. Si rimettono i mantelli e i veli e dicono: «Riferiremo. Salve, Maestro».
«Addio».
Le donne escono nella piazza calda. Ma Plautina si volge e dice: «*Per tutti* eravamo donne greche. Intendi?».
«Intendo. Andate sicure».
Gesù resta sotto il basso portico ed esse vanno per la strada fatta nel venire.

I cordai tornano al loro lavoro…
426.9Gesù torna lentamente al magazzino. È pensoso. Non si sdraia più. Seduto su un mucchio di corde arrotolate, prega intensamente… Gli undici continuano a dormire pesantemente…
Passa del tempo così… Un'ora circa. Poi il cordaio mette dentro il capo e fa cenno a Gesù di venire sulla porta. «C'è uno schiavo. Ti vuole».
Lo schiavo, un numido, è fuori nella piazza ancora assolata. Si inchina e senza parlare dà una tavoletta cerata.
Gesù legge e dice: «Dirai che attenderò fino all'alba. Hai capito?».
L'uomo assente col capo e, per far capire perché non parla, apre la bocca mostrando la lingua mozza.
«Infelice!», dice Gesù carezzandolo.
Lo schiavo ha due lacrime che rotolano sulle guance nere e prende la mano bianca fra le sue nere[137], così simili a quelle di una grossa scimmia, e se la passa sul volto, la bacia, se la mette sul cuore e poi si getta a terra. Prende il piede di Gesù e se lo posa sul capo… Tutto un linguaggio di gesti per dire la sua riconoscenza per quel gesto di amore pietoso…
E Gesù ripete: «Infelice!», ma non fa il gesto che risana.
Lo schiavo si rialza e rivuole la tavoletta cerata… Claudia non vuole lasciare tracce del suo contatto epistolare… Gesù sorride e rende la tavoletta. Il numido parte e Gesù va presso il cordaio.
«Devo rimanere sino all'alba… Lo concedi?…».
«Tutto ciò che vuoi. Mi spiace di esser povero…».
«Mi piace che tu sia onesto».
«Chi erano quelle donne?».
«Straniere bisognose di consiglio».
«Sane?».
«Come Me e te».
«Ah! bene!… 426.10Ecco i tuoi apostoli…».
Infatti, sfregandosi gli occhi, stirandosi ancor mezzo assonnati, gli undici escono dal magazzino venendo verso il Maestro.
«Maestro… bisognerà cenare, se vuoi partire a sera…», dice Pietro.
«No. Non parto più sino all'alba».
«Perché?».
«Perché sono stato pregato di fare così».
«Ma perché? Da chi? Era meglio camminare di notte. Ormai è luna

nuova…».
«Spero di salvare una creatura… E ciò è più luminoso della luna e più refrigerante per Me delle frescure della notte».
Pietro lo tira in disparte: «Che è avvenuto? Hai visto le romane? Che umore hanno? Sono loro che si convertono? Dimmelo…».
Gesù sorride: «Se mi lasci rispondere te lo dirò, curiosissimo uomo. Ho visto le romane. Non vanno che lentamente alla Verità. Ma non retrocedono. È già molto».
«E… per quello che diceva Giuda… Che c'è?».
«Che continuano a venerarmi come un saggio».
«Ma… per Giuda? Non è in causa lui?…».
«Sono venute a cercare Me, non lui…».
«Ma allora perché lui ha avuto paura di incontrarle? Perché non voleva che Tu venissi a Cesarea?».
«Simone, non è la prima volta che Giuda ha strani capricci…».
«Questo è vero. E… vengono questa notte le romane?».
«Sono già venute».
«E allora perché aspettiamo l'alba?».
«E perché sei tanto curioso?».
«Maestro, sii buono… Dimmi tutto».
«Sì. Per levarti ogni dubbio… Hai sentito tu pure i discorsi di quei tre romani…».
«Sì. Immondi! Peste! Demoni! Ma che c'entriamo noi?… Ah! capisco! Le romane vanno alla cena e poi vengono a chiedere perdono di essere state nelle immondezze… Mi meraviglio che Tu vi aderisci».
«Mi meraviglio che tu faccia giudizi temerari!».
«Perdonami, Maestro!».
«Sì. Ma sappi che le romane non vanno alla cena e che Io ho chiesto a Claudia di intervenire per quella fanciulla…».
«Oh! ma non può nulla Claudia! La fanciulla è comperata dal romano, e lui può tutto su lei!».
«Ma Claudia può molto sul romano. E Claudia mi ha mandato a dire di attendere fino all'alba per partire. Non altro. Sei contento?».
«Sì, Maestro. Ma intanto non hai riposato… Vieni ora… Sei così stanco! Vigilerò io che ti lascino in pace… Vieni, vieni…», e amorosamente tirannico lo tira, lo spinge, lo obbliga a sdraiarsi di nuovo…
*426.11*E passano le ore. Cala il tramonto, cessa il lavoro e più forti stridono i

fanciulli per le vie e le piazzette e le rondini nel cielo. E poi calano le prime ombre, e le rondini vanno a nido e i bimbi a letto. I rumori cessano uno per uno finché resta soltanto il lieve sciacquio della maretta lungo il canale e il rumore più forte dell'onda sul lido. Le case si chiudono, queste case di lavoratori stanchi, si spengono in esse i lumi, e il riposo scende a far tutti ciechi e muti… lontani… Si alza la luna e nobilita del suo argento anche lo specchio sporco della piccola darsena, che ora sembra una lastra d'argento… Gli apostoli sono di nuovo dormienti sulla canapa… Gesù, seduto su uno dei verricelli fermi, le mani in grembo, prega, pensa, attende… Non perde d'occhio la via che viene dalla città.
La luna si alza, si alza. È a perpendicolo sul capo. Il mare ha voce più forte, la maretta più forte odore, e il cono della luna che tuffa il suo raggio in mare si fa più ampio, abbraccia tutto lo specchio di fronte a Gesù, si perde sempre più lontano: una strada di luce che dai confini del mondo pare venire verso Gesù, risalendo il canale, terminando nel bacino della darsena. E da questa strada si avanza una barca, piccola, bianca. Avanza, avanza, senza lasciare tracce del suo passaggio sulla via acquea che si ricompone dopo il suo passaggio… Risale il canale… Eccola nella darsena silenziosa. Accosta. Si ferma. E tre ombre scendono. Un uomo nerboruto, una donna e un'esile figuretta fra loro. Si dirigono verso la casa del cordaio.
426.12 Gesù si alza e va loro incontro. «La pace a voi. Chi cercate?».
«Te, Maestro», dice Lidia scoprendosi e venendo avanti da sola. E continua: «Claudia ti ha servito. Perché era giusta cosa e tutta morale. Quella è la fanciulla. Valeria fra qualche tempo la prenderà per bambinaia della piccola Fausta. Ma ti prega intanto di tenerla. Anzi di affidarla a tua Madre o alla madre dei tuoi parenti. È tutt'affatto pagana. Anzi, è più che pagana. Il padrone che l'ha allevata ha messo l'*assoluto nulla* in lei. Non sa né di Olimpo né di altro. Ha soltanto un terrore folle degli uomini, perché la vita le si è scoperta tutta, in tutta la sua brutalità, da qualche ora…».
«Oh! triste parola! Troppo tardi?».
«No, materialmente… Ma egli la preparava al suo… diciamo: sacrilegio. E la creatura è spaventata… Claudia l'ha dovuta lasciare per tutta la cena presso quel satiro, riservandosi ad agire quando il vino lo faceva meno capace di riflettere. Non occorre che io ti ricordi che, se l'uomo è sempre lubrico nei suoi amori sensuali, lo è sommamente quando è ebbro… Ma solo allora è uno zimbello che può essere premuto da una forza e depredato del suo tesoro. E Claudia ne ha approfittato. Ennio desidera il ritorno in Italia, dalla quale è

stato allontanato per sfavore… Claudia ha promesso il ritorno in cambio della fanciulla. Ennio ha abboccato al tranello… Ma domani, non più ebbro, si ribellerà, la cercherà, farà del chiasso. Vero è che domani Claudia avrà modo di porlo a silenzio».
«Violenza? No!…».
«Oh! violenza usata a buon fine è utile! Ma non sarà usata… Soltanto Pilato, ancor istupidito dal molto vino bevuto questa sera, firmerà l'ordine per Ennio di andare a riferire a Roma… Ah! Ah!… E al primo naviglio militare egli partirà. Ma intanto… bene è che la fanciulla sia altrove, per tema che Pilato si penta e revochi l'ordine… È tanto incerto! Ed è bene che la fanciulla dimentichi, se può, le lordure umane. *426.13*Oh! Maestro!… Fummo alla cena per questo… Ma come potemmo andarci a quelle orgie fino a pochi mesi fa senza sentirne nausea? Ne siamo fuggite appena ottenuto lo scopo… Là i nostri mariti emulano i bruti tuttora… Che nausea, Maestro!… E noi dobbiamo riceverli dopo che… dopo che…».
«Siate austere e pazienti. Con l'esempio migliorerete i consorti».
«Oh! non è possibile!… Tu non sai…». La donna piange più di sdegno che di dolore. Gesù sospira.
Lidia riprende: «Claudia ti manda a dire che ha fatto questo per mostrarti che ti venera come *l'unico Uomo che meriti venerazione*. E vuole che ti dica che ti ringrazia di averle insegnato il valore di un'anima e della purezza. Se lo ricorderà. Vuoi vedere la fanciulla?».
«Sì. E l'uomo chi è?».
«Il numido muto di cui Claudia si serve nelle cose più segrete. Non c'è pericolo di delazione… Non ha lingua…».
Gesù ripete come nel pomeriggio: «Infelice!». Ma anche ora non fa miracolo.
*426.14*Lidia va a prendere per mano la fanciulla e quasi la trascina di fronte a Gesù. Spiega: «Sa poche parole latine e meno ancora ne sa di giudee… Una bestiola selvaggia… Unicamente oggetto di piacere». E alla fanciulla: «Non avere paura. Digli "grazie". Egli è che ti ha salvata… Inginocchiati. Baciagli i piedi. Su! Non tremare!… Perdona, Maestro! È terrorizzata dalle ultime carezze di Ennio ubbriaco…».
«Povera creatura!», dice Gesù posando la mano sul capo velato della fanciulla. «Non temere! Ti condurrò da mia Madre, per qualche tempo. Da una Mamma, capisci? E avrai intorno tanti buoni fratelli… Non temere, figlia mia!».

Cosa c'è nella voce di Gesù e nel suo sguardo? Tutto c'è: pace, sicurezza, purezza, amore santo. La fanciulla lo sente, getta indietro il mantello col cappuccio per guardarlo meglio, e la figuretta esile, di fanciulla appena alle soglie della pubertà, quasi ancora bambina, acerba nelle grazie, innocente nell'aspetto, appare in una veste troppo larga per lei…
«Era seminuda… Le ho dato nella sacca e messo addosso le prime vesti che ho trovato…», spiega Lidia.
«Una bambina!», dice con pietà Gesù. E tendendole la mano chiede: «Vuoi venire con Me, senza paura?».
«Sì, padrone».
«No. Non padrone. Dimmi: Maestro».
«Sì, Maestro», dice più sicura la fanciulla e un timido sorriso sostituisce l'espressione di paura che era prima sul volto bianchissimo.
«Sei capace di far molto cammino?».
«Sì, Maestro».
«Poi riposerai dalla mia Mamma, nella mia casa, in attesa di Fausta… una bambinella che amerai molto… Ti piace?».
«Oh! Sì!…», e la fanciulla alza sicura i chiari occhi di un grigio azzurro bellissimo fra le ciglia d'oro, e osa chiedere: «Più quel padrone?», e un lampo di terrore ancora le turba lo sguardo.
«Mai più», torna a promettere Gesù posando di nuovo la mano sui folti capelli di un biondo miele della fanciulla.
«Addio, Maestro. A giorni saremo sul lago noi pure. Forse ci vedremo ancora. Prega per le povere romane».
«Addio, Livia. Di' a Claudia che queste sono le conquiste che Io pretendo, e non altre. Vieni, fanciulla. Partiremo subito…». E, tenendola per mano, si affaccia sulla porta del magazzeno chiamando gli apostoli.
Mentre la barca, senza lasciare traccia della sua venuta, torna nell'aperto mare, Gesù e gli apostoli, con la fanciulla ammantellata in mezzo al gruppo, per le viette periferiche e deserte vanno verso la campagna…

[137] **le sue nere di grossa scimmia** era l'espressione originale, poi corretta da MV su una copia dattiloscritta.

427. Aurea Galla, istruita da Bartolomeo e poi mandata a Nazareth.

2 maggio 1946.

*427.1*Sono così precoci le albe estive che breve è il tempo che intercorre fra il tramonto della luna e il sorgere del primo albore. Di modo che, per quanto abbiano camminato solleciti, il periodo più oscuro della notte li sorprende ancora nelle vicinanze della città di Cesarea, né fa luce sufficiente un ramo di pruno acceso. Occorre sostare per qualche tempo, anche perché la fanciulla, meno usa di loro a camminare nella notte, inciampa sovente nei sassi sepolti a mezzo nel polverume.

«È meglio fermarsi qualche tempo. La fanciulla non ci vede ed è stanca», dice Gesù.

«No, no, posso… Andiamo lontano, lontano… Potrebbe venire. Di qui siamo passati per venire a quella casa», dice battendo i denti la fanciulla, mescolando ebreo a latino in un nuovo idioma per farsi capire.

«Andremo dietro quegli alberi e non ci vedrà nessuno. Non temere», le risponde Gesù.

«Sì, non temere. Quel… romano a quest'ora è ubbriaco fradicio sotto la tavola…», dice Bartolomeo per rassicurarla.

«E poi sei con noi. Ti vogliamo bene noi! Non ti lasciamo fare del male. Ohè! siamo dodici uomini robusti…», dice Pietro, poco più alto di lei, ma tarchiato per quanto ella è snella, bruciato dal sole quanto lei è di neve, povero fiore cresciuto nell'ombra per essere più solleticante e prezioso.

«Una piccola sorella sei. E i fratelli difendono le sorelle…», dice Giovanni.

La fanciulla, all'estrema fiammella dell'improvvisata torcia, alza sui suoi confortatori le chiare iridi grigio ferro intinto appena di azzurro, due limpide iridi ancor lucide del pianto versato nel terrore di poc'anzi… È sospettosa. Eppure di loro si fida. E passa con gli altri il rigagnolo asciutto oltre la via, per entrare in una proprietà che finisce lì in un frutteto folto.

*427.2*Si siedono al buio. E attendono. Gli uomini dormirebbero forse. Ma ogni rumore fa dare un gemito alla fanciulla, e il galoppo di un cavallo la fa aggrappare convulsa al collo di Bartolomeo, che forse, perché è molto anziano, attira la sua fiducia e confidenza. Perciò è impossibile dormire.

«Ma non temere! Quando si è con Gesù non succede più nulla di male», dice

Bartolomeo.
«Perché?», domanda la fanciulla tremante e ancora avviticchiata al collo dell'apostolo.
«Perché Gesù è Dio in Terra, e Dio è più forte degli uomini».
«Dio? Cosa è Dio?».
«Povera creatura! Ma come ti hanno allevata? Non ti hanno insegnato niente?».
«A tenere bianca la pelle, lucidi i capelli, a ubbidire ai padroni… a dire sempre sì… Ma io non potevo dire di sì al romano… era brutto e mi faceva paura… Tutto il giorno paura… Sempre lì… al bagno, alla vestizione… certi occhi… le mani… oh!… E chi non dice "sì" è bastonato…».
«Non sarai bastonata. Non c'è più il romano né le sue mani… C'è la pace…», le risponde Gesù.
E gli altri commentano: «Ma è un orrore! Come a bestie di valore, non più che a bestie! E peggio ancora… Perché una bestia sa almeno che le insegnano ad arare o a portare la sella e il morso perché quello è il suo ufficio. Ma questa creatura è stata gettata là senza sapere!…».
«Se sapevo mi gettavo in mare. Aveva detto: "Ti farò felice"…».
«Infatti ti ha fatta felice. In maniera che non immaginava. Felice per la Terra e per il Cielo. Perché conoscere Gesù è felicità», le dice lo Zelote.
427.3 Un silenzio, in cui ognuno medita sugli orrori del mondo. Poi, sottovoce, la fanciulla chiede a Bartolomeo: «Mi dici cosa è Dio? E perché Lui è Dio? Perché è bello e buono?».
«Dio… Come fare a insegnarti tanto a te vuota di ogni idea religiosa?».
«Religiosa? Cosa è?».
«Altissima Sapienza! Io sono come uno che affoga in grande mare! Come faccio davanti a questo abisso?».
«È tanto semplice, Bartolomeo, ciò che ti pare difficile. È un abisso sì, ma vuoto. E tu puoi colmarlo del Vero. Peggio è quando gli abissi sono colmi di fango, veleni, serpi… Parla con la semplicità con cui parleresti ad un infante. Ed ella ti capirà come meglio non farebbe un adulto».
«Oh! Maestro! Ma non potresti farlo Tu?».
«Lo potrei. Ma la fanciulla accetterà le parole di un suo simile più facilmente che le mie di Dio. E d'altronde… Davanti a questi abissi sarete, in futuro, ad empirli di Me. Dovete pure imparare a farlo».
«È vero! Mi ci proverò. Senti, fanciulla… Te la ricordi la mamma tu?».
«Sì, signore. Sono fioriti da sette anni i fiori senza di lei. Ma prima ero con

lei».
«Va bene. E la ricordi? Le vuoi bene?».
«Oh!», un singhiozzo unito all'esclamazione dice tutto.
«Non piangere, povera creatura… Senti… L'amore che tu hai per la mamma…».
«…e il padre… e i fratellini…», dice fra i singhiozzi la fanciulla.
«Sì… per la tua famiglia, l'amore per la tua famiglia, il pensiero che hai di essa, il desiderio di tornare ad essa..».
«Mai più!!…».
«Mah!… Tutto questo è una cosa che può essere detta la religione della famiglia. Le religioni, le idee religiose, perciò, sono l'amore, il pensiero e il desiderio di andare dove è Colui o coloro in cui noi crediamo, che noi amiamo e desideriamo».
«Ah! E se io crederò in quel Dio lì, avrò una religione… È facile!».
«Bene. Facile che? Avere una religione o credere a quel Dio lì?».
«Questo e quello. Perché si crede facilmente ad un Dio buono come quello lì. Il romano ne nominava tanti e giurava… Diceva: "per la dea Venere!", "per il dio Cupido". Ma dovevano essere dèi non buoni, perché lui faceva cose non buone nel nominarli».
«Non è stupida la fanciulla», commenta Pietro sottovoce.
427.4«Ma io ancora non so cosa è Dio. Io lo vedo uomo come te… È un uomo Dio, allora. E come si fa a capirlo, allora? In che è forte più di tutti? Non ha né spade né servi…».
«Maestro, aiutami…».
«Ma no, Natanaele! Insegni così bene…».
«Lo dici per bontà… Vediamo ad ogni modo di andare avanti. Senti, fanciulla… Dio non è uomo. Egli è come una luce, uno sguardo, un suono, così grande che empie cielo e terra e tutto illumina, tutto vede, tutto istruisce e a tutto dà ordine…».
«Anche al romano? Allora non è un Dio buono. Ho paura!».
«Dio è buono e dà buoni ordini, e agli uomini aveva dato ordini di non fare guerre, di non fare schiavi, di lasciare le bambine alle madri loro e di non spaventare le fanciulle. Ma gli uomini non ascoltano sempre gli ordini di Dio».
«Tu sì, però…».
«Io sì».
«Ma se è più forte di tutti, perché non si fa ubbidire? E come parla se non è

uomo?».
«Dio… oh! Maestro!…».
«Va’ avanti, Bartolmai. Sei un maestro così saggio, sai dire con tanta semplicità i pensieri più alti, e hai paura? Non sai che lo Spirito Santo è sulle labbra di quelli che insegnano la Giustizia?».
«Sembra così facile quando ti si ascolta… e tutte le tue parole sono qui dentro… Ma a tirarle fuori quando si deve fare ciò che Tu fai!… Oh! miseria di noi poveri uomini! Che maestri da nulla!».
«Riconoscere il nulla vostro predispone lo spirito all’insegnamento dello Spirito Paraclito…».
«Va bene. Senti, bambina. Dio è forte, fortissimo, più di Cesare, più di tutti gli uomini messi insieme coi loro eserciti e macchine di guerra. Ma però non è un padrone spietato, il quale faccia dire sempre di sì, pena la sferza, a chi non lo dice. È un padre, Iddio. Tuo padre ti voleva bene?».
«Tanto! Mi ha messo nome Aurea Galla perché l’oro è prezioso e la Gallia è la patria, e diceva che io gli ero più cara dell’oro avuto un tempo e della patria…».
«Tuo padre ti bastonava?».
«No. Mai. Anche se ero cattiva mi diceva: “Povera figlia mia!”, e piangeva…».
«Ecco! Così fa Dio. È padre, ci ama e piange se siamo cattivi, ma non ci forza a ubbidirlo. Però chi è cattivo sarà un giorno castigato con supplizi orrendi…».
«Oh! bello! Il padrone che mi ha levata alla madre e portata nell’isola e il romano nei supplizi! E io vedrò?».
«E tu vedrai da vicino a Dio, se in Lui crederai e se sarai buona. Ma per essere buona non devi odiare neppure il romano».
«No? Come faccio?!…».
«Pregando per lui o…».
«Cosa è pregare?».
«Parlare a Dio dicendogli ciò che vogliamo…».
«Ma io voglio la mala morte per i padroni!», dice con veemenza selvaggia la fanciulla.
«No, non devi. Gesù non ti ama se tu dici così…».
«Perché?».
«Perché non si deve odiare chi ci ha fatto del male».
«Non posso amarli, però…».

«Per ora dimenticali… Cerca di dimenticarli. Poi, quando sarai più… istruita di Dio, pregherai per loro… [427.5]Dunque dicevamo che Dio è potente ma lascia liberi i suoi figli».

«Io figlia di Dio? Ho due padri? Quanti figli ha?».

«Tutti gli uomini sono figli di Dio, perché Egli li ha fatti. Vedi le stelle lassù? Lui le ha fatte. E queste piante? Lui le ha fatte. E la terra su cui sediamo, e quell'uccello che canta, e il mare che è tanto grande, tutto e tutti gli uomini. E gli uomini sono più figli di tutto, perché sono figli per quella cosa che si chiama anima e che è luce, suono, sguardo, non grandi come i suoi che empiono tutto il Cielo e la Terra, ma però belli e che non muoiono mai come Egli non muore».

«Dove è l'anima? Io ce l'ho?».

«Sì. Nel tuo cuore, ed è quella che ti ha fatto capire che il romano era cattivo e che non ti farà certo desiderare di essere come lui. Non è vero?».

«Sì…». La fanciulla riflette dopo l'incerto "sì"… Poi dice sicura: «Sì! Era come una voce dentro e un bisogno di avere soccorso… e con un'altra voce dentro, ma quella era mia, chiamavo la mamma… perché io non sapevo che c'era Dio, che c'era Gesù… Se l'avessi saputo, avrei chiamato Lui con quella voce che avevo dentro…».

«Tu hai capito bene, fanciulla, e crescerai nella Luce. Io te lo dico. Credi nel Dio vero, ascolta la voce della tua anima vergine di sapienza acquisita, ma vergine anche di mala volontà, e avrai in Dio un Padre, e nella morte, che è passaggio dalla Terra al Cielo per quelli che credono al Dio vero e sono buoni, avrai un posto in Cielo, vicino al tuo Signore», dice Gesù posando la mano sul capo della fanciulla.

La quale muta posizione e si inginocchia dicendo: «A Te. È bello stare con Te. Non ti separare da me, Gesù. Ora so Chi sei e mi prostro. A Cesarea avevo paura di farlo… Ma mi parevi un uomo. Ora so che sei un Dio nascosto in un uomo e mi sei Padre e Protettore».

«E Salvatore, Aurea Galla».

«E Salvatore. Mi hai salvata».

«E più ti salverò. Avrai un nome nuovo…».

«Mi levi il nome che mi ha dato il padre mio? Il padrone nell'isola mi chiamava Aurea Quintillia, perché ci dividevano per colore e per numero e io ero la quinta bionda così… Ma perché non mi lasci il nome dato dal padre mio?».

«Non te lo levo. Ma al tuo nome antico porterai aggiunto il nome nuovo, eterno».
«Quale?».
«Cristiana. Perché il Cristo ti ha salvata. 427.6Ma ecco che albeggia. Andiamo… Vedi, Natanaele, che è facile parlare di Dio agli abissi vuoti?… Hai parlato molto bene. La fanciulla si formerà rapidamente nella Verità… Vai avanti con i miei fratelli, Aurea…».
La fanciulla ubbidisce ma con timore. Preferirebbe rimanere presso Bartolomeo, il quale capisce e promette: «Vengo subito io pure. Va', ubbidisci…». E rimasto con Gesù, Pietro, Simone e Matteo, osserva: «Peccato che la tenga Valeria. È sempre una pagana…».
«Non posso imporla a Lazzaro…».
«C'è Niche, Maestro», suggerisce Matteo.
«E Elisa…», dice Pietro.
«E Giovanna… È amica di Valeria, e Valeria gliela cede certo volentieri. Sarebbe in una casa buona», dice lo Zelote.
Gesù pensa e tace…
«Farai Tu… Io raggiungo la fanciulla che sempre si volge. Si fida di me perché vecchio… La terrei… una figlia di più… Ma non è di Israele…», e se ne va, il buono ma troppo israelita Natanaele.
Gesù lo guarda andare e scrolla il capo.
«Perché quel gesto, Maestro?», chiede lo Zelote.
«Perché… mi fa pena vedere che anche i saggi sono schiavi delle prevenzioni…».
«Però… sia detto fra noi… Bartolmai ha ragione… e anzi… dovresti provvedere… Ricordati di Sintica e Giovanni… Che non succeda una cosa uguale… Mandala a Sintica…», dice Pietro che ha paura di noie per la paganella fra loro.
«Presto Giovanni sarà morto… Sintica è ancora troppo informe per essere maestra di una fanciulla quale è questa… Non è ambiente adatto…».
«Eppure non devi tenerla. Pensa che Giuda presto sarà con noi. E Giuda, Maestro, lasciamelo dire, è un lussurioso e un… uno che è facile a parlare per avere degli utili… e ha troppi amici fra i farisei…», incalza lo Zelote.
«Ecco! Simone dice bene! Proprio quello che pensavo io!», esclama Pietro. «Ascoltalo, Maestro!…».
Gesù pensa e tace… Poi dice: «Preghiamo! E il Padre ci aiuterà…»; e, in coda agli altri, pregano fervorosamente…

427.7 L’alba si muta in aurora… Superano un paesetto, riprendono la via fra le campagne… Il sole si fa forte sempre più. Si fermano a mangiare all’ombra di un noce gigantesco.
«Sei stanca?», chiede Gesù alla fanciulla, che mangia svogliata. «Dillo e ci fermeremo».
«No, no. Andiamo…».
«Glielo abbiamo chiesto più volte. Ma dice sempre di no…», dice Giacomo d’Alfeo.
«Posso, posso! Andiamo lontano…».
Riprendono ad andare. Ma Aurea si risovviene. «Ho una borsa. Mi hanno detto le dame: “La darai quando cominciano i monti”. I monti sono qui. E la do». E fruga nella sacca dove Livia le ha messo qualche indumento… Trae la borsa e la dà a Gesù.
«L’obolo… Non hanno voluto essere ringraziate. Sono migliori di molti fra noi… Prendi, Matteo. E conserva queste monete. Serviranno a elemosine segrete».
«Non devo dirlo a Giuda di Keriot?».
«No».
«Ma vedrà la fanciulla…».
Gesù non risponde… Riprendono ad andare. Faticosamente per il gran caldo, la polvere e la luce abbacinante. Poi si inizia la salita sulle prime propaggini del Carmelo, credo. Ma, benché qui sia più ombra e più fresco, Aurea va lentamente, inciampando spesso.
Bartolomeo torna indietro, dal Maestro. «Maestro, la fanciulla è febbricitante ed esausta. Come facciamo?».
Si consultano. Sostare? Prenderla di peso e proseguire? Sì. No. Infine decidono che occorre almeno raggiungere la via che va a Sicaminon, per chiedere a qualche viandante, che ha cavalcatura o carro, un aiuto. E vorrebbero caricarsi sulle braccia la fanciulla, ma lei, eroica nella sua volontà di allontanarsi, ripete il suo: «Posso! Posso!», e vuol andare da sé. È rossa, con occhi febbrili, esausta realmente. Ma non cede… Va lentamente, accettando di essere sorretta da Bartolomeo e Filippo… Ma cammina… Sono tutti stanchi veramente. Ma comprendono che è necessario andare e vanno…
Il colle è superato. Ecco la costa opposta… il piano d’Esdrelon là in basso, e oltre ecco i colli fra i quali è Nazaret…
«Se non troveremo, sosteremo dai contadini…», dice Gesù…

*427.8*Vanno, vanno… Quasi al piano vedono un gruppo di discepoli. C'è Isacco e Giovanni d'Efeso con la madre, e Abele di Betlemme con la sua, fra altri che non conosco a nome. E per le donne c'è un rustico carro tirato da un forte muletto. E c'è Daniele e Beniamino pastori, Giuseppe barcaiolo e altri.
«È la Provvidenza che ci soccorre!», esclama Gesù e ordina di sostare, mentre Lui va a parlare ai discepoli e specie alle due discepole.
Le prende in disparte insieme a Isacco e racconta in parte la vicenda di Aurea: «L'abbiamo sottratta ad un immondo padrone… Vorrei portarla a Nazaret per curarla, perché è malata di paura e di fatica. Ma non ho veicolo. Voi dove andavate?».
«A Betlemme di Galilea presso Mirta. È impossibile resistere ai calori del piano», risponde Isacco.
«Andate a Nazaret prima, ve lo chiedo in carità. Portate a mia Madre la fanciulla e ditele che fra due, tre giorni sarò da Lei. La fanciulla è febbrile. Non accogliete perciò i suoi deliri. Vi dirò poi…».
«Sì, Maestro. Ciò che Tu vuoi. Partiamo subito. Povera creatura! La bastonava?», chiedono i tre.
«La voleva profanare».
«Oh!… Quanti anni ha?».
«Sì e no tredici…».
«Il vile! L'immondo! Ma noi l'ameremo. Non siamo madri per merito, vero Noemi?».
«Certo, Mirta. Signore, la tieni per discepola?».
«Non so ancora…».
«Se la tieni, noi ci siamo. Io non torno ad Efeso. Ho mandato amici a liquidare tutto. Resto con Mirta… Ricordati di noi per la fanciulla. Tu ci hai salvato i figli. Noi vogliamo salvare costei».
«Vedremo in seguito…».
«Maestro, le due discepole danno garanzia di santità…», perora Isacco.
«Non dipende da Me… Pregate molto e tacete con *tutti*. Intendete? Con *tutti*».
«Taceremo».
«Venite col carro».
E Gesù retrocede, seguito da Isacco che guida il carro e dalle due donne. La fanciulla si è sdraiata sull'erba, cercando refrigerio fra gli steli alla gran febbre…
«Povera creatura! Ma non morirà, vero?».

«Che bella fanciulla!».
«Cara, non temere. Sono una mamma, sai? Vieni… Sorreggila, Mirta… Vacilla… Aiutaci, Isacco… Qui dove ha meno scosse… La sacca sotto il capo… Mettiamogli sotto i nostri manti… Isacco, bagna questi lini da mettergli sulla fronte… Che febbre, povera figlia…».
Le due donne sono sollecite e materne. Aurea, stordita dal febbrone, è quasi assente…
*427.9*Tutto è a posto… Il carro può partire… Isacco, prima di frustare, si sovviene: «Maestro, se vai al ponte trovi Giuda di Keriot. Ti attende come un mendico… È lui che ci ha detto che saresti passato di qui. La pace a Te, Maestro. Entro notte saremo a Nazaret!».
«La pace a Te, Maestro», dicono le discepole.
«La pace a voi!»…
Il carro se ne va di trotto…
«Sia ringraziato il Signore!…», dice Gesù.
«Sì. Bene per la fanciulla e bene per via di Giuda… Meglio se non sa nulla…».
«Sì. È meglio. Tanto meglio che chiedo al vostro cuore un sacrificio. Ci separeremo avanti di essere a Nazaret, e voi del lago anderete con Giuda a Cafarnao, mentre Io coi fratelli, Toma e Simone, andrò a Nazaret».
«Così faremo, Maestro. E a questi che ti attendono, che dirai?».
«Che avevamo urgenza di avvertire mia Madre del mio arrivo… Andiamo…», e raggiunge i discepoli che, troppo felici per avere con loro il Maestro, non fanno domande di sorta.

428. Parabola della vigna e del vignaiolo, figure dell’anima e del libero arbitrio.

4 maggio 1946.

428.1«La pace a voi, amici miei. Il Signore è buono. Ci concede di riunirci per un convito fraterno. Dove andavate?», chiede[138] Gesù agli ex pastori, mentre si inoltra in un boschetto per ripararsi dal sole.

«Chi verso il mare, chi verso i monti. Ma fino a qui procedemmo insieme, crescendo sempre di numero per altri gruppi trovati per via», dice Daniele, già pastore del Libano.

«Sì, e noi due vorremmo spingerci al grande Hermon dove pasturammo i greggi per pasturare i cuori», dice Beniamino, il suo compagno.

«Buona è l’idea. Io anderò per qualche tempo a Nazaret, poi sarò tra Cafarnao e Betsaida sino alla neomenia della luna di elul. Ciò vi dico perché possiate trovarmi in caso di bisogno. Sedete e mettiamo in comune le nostre cibarie per spartirle secondo giustizia».

Così fanno, stendendo su un telo le loro… ricchezze: focacce, formaggelle, pesce salato, ulive, qualche uovo, le prime mele… e, come hanno versato allegramente, così lietamente spartiscono dopo che Gesù ha offerto e benedetto.

Come sono contenti di quell’insperato banchetto d’amore! Stanchezza e caldo sono dimenticati da essi, persi come sono nella gioia di sentire Gesù che li interroga su quanto hanno fatto e li consiglia, oppure racconta ciò che Egli ha fatto. E, per quanto l’ora caldissima di una giornata afosa dia sbalordimento di sonnolenza, l’interesse è tanto che nessuno si abbandona al sonno ma, finito il pasto, riposte le poche provviste che sono rimaste, dividendole in parti uguali per quanti sono, si ritirano ancor più nel folto delle prime boscaglie del colle e, al rezzo degli alberi, seduti a cerchio intorno a Gesù, lo pregano di dire loro una bella parabola che serva per regola di vita e per insegnamento.

*428.2*Gesù, che è seduto in modo da aver di fronte il piano di Esdrelon, spoglio ormai di grani ma opimo di vigneti e di frutteti, gira lo sguardo sul panorama come cercando un argomento in ciò che vede. Sorride. Ha trovato. Inizia con una domanda generica: «Belli, non è vero, i vigneti di questo

piano?».
«Molto. Sono carichi inverosimilmente di uve che maturano. E molto ben tenuti. Per questo rendono tanto».
«Saranno però piante pregiate…», insinua Gesù. E termina: «Il piano, essendo quasi tutto diviso in poderi padronali di ricchi farisei, essi lo hanno coltivato con piante buone senza farsi rincrescere le spese di acquisto».
«Oh! non servirebbe avere acquistato le migliori piante se poi non si fosse continuato a curarle! Io me ne intendo, perché i miei beni sono tutti a viti. Ma se non ci sudo io, ossia se non ci avessi sudato come ora continuano a sudarci i miei fratelli, credi pure, Maestro, che non potrei offrirti alla vendemmia dei grappoli uguali a quelli dello scorso anno», dice un uomo vigoroso, sui quarant'anni, che mi pare di aver già visto ma di cui non ricordo il nome.
«Hai ragione, Cleofa. Tutto il segreto per avere buoni frutti è nella cura che si dà ai nostri averi», dice un altro.
«Buoni frutti e buoni guadagni. Perché, se la terra desse soltanto quello che si è speso per essa, sarebbe sempre un mal impiego del denaro. La terra deve dare il frutto del capitale che ci costa, più un guadagno che ci permetta di aumentare le nostre ricchezze. Perché bisogna pensare che un padre ha da fare parti ai figli. E da una sostanza, sia in terre che in denaro, deve fare più parti, quanti sono i figli, per dare a tutti di che vivere. Non credo che questo moltiplicare le sostanze per beneficare i figli sia riprovevole», insiste Cleofa.
«Non lo è se è raggiunto col lavoro onesto e in maniera onesta. Dunque tu dici che, nonostante la bontà dei polloni messi a dimora, per avere utile occorre lavorare molto intorno ad essi?».
«E come! Prima che facciano il primo grappolo… Perché ci vuole tempo, eh! E perciò pazientare e lavorare anche, finché i vitignoli[139] hanno solo foglie. E dopo, quando già danno frutto e sono forti. Guardare che non abbiano rami inutili, insetti nocivi, che le erbe parassite non smagriscano il terreno o soffochino i tralci sotto i fogliami dei rovi e dei vilucchi, fare al piede gli scassi e gli anelli perché le rugiade penetrino e le acque stagnino un poco più che altrove, a nutrire la pianta, e dare concime… Brutto lavoro! Ma ci vuole, anche se è mortificante, perché l'uva, così dolce, così bella che pare una raccolta di pietre preziose ogni grappolo, si forma proprio succhiando quel nero e fetido letame. Pare impossibile, ma è così! E sfogliare per far scendere il sole sui grappoli, e finita la vendemmia sistemare le piante legando, potando, coprendo le radici con paglie ed escrementi a difenderle dal gelo, e anche nell'inverno andare a vedere se i venti o qualche malandrino

non ha divelto i pali, e se il tempo non ha sciolto i vimini usati per tenere legati i rami ai sostegni… Oh! c'è sempre da fare finché la vite non è morta del tutto… E dopo c'è ancora da fare per levarla dal suolo, e rimondare questo dalle radici per farlo pronto a ricevere un nuovo vitignolo. E sai come bisogna aver mano leggera e paziente e occhio sagace a districare i tralci delle piante morte, mescolati a quelli delle piante ancora vive? Se si andasse con stoltezza e mano pesante, se ne farebbero dei danni! Bisogna esser del mestiere per sapere!… Le viti? Ma come dei figli sono! E prima che un figlio sia uomo, quanto occorre sudare a mantenerlo sano di corpo e di spirito!…
*428.3*Ma io parlo, parlo, e non ti faccio parlare… Ci hai promesso una parabola…».

«Veramente l'hai già fatta tu. Basterebbe applicare la tua conclusione e dire che le anime sono come le viti…».

«No, Maestro! Parla Tu. Io… ho detto sciocchezze e noi non possiamo fare da noi il lavoro di applicazione…».

«Va bene. Udite.

Quando noi ebbimo una carne animale nel seno della madre nostra, Dio nei Cieli creò l'anima[140] a fare a sua somiglianza il futuro uomo e la collocò nella carne che si formava in un seno. E l'uomo, giunto il suo tempo di nascere, nacque con la sua anima, la quale sino all'uso della ragione fu come una terra lasciata incolta dal padrone. Ma, giunta l'età della ragione, l'uomo cominciò a ragionare e a distinguere il Bene e il Male. Ecco allora che si accorse di avere una vigna da coltivare a suo piacere. E si accorse di avere un vignaiuolo preposto a questa vigna: il suo libero arbitrio. Infatti la libertà di guidarsi, lasciata da Dio all'uomo suo figlio, è come un servo capace dato da Dio all'uomo suo figlio, perché lo aiuti a fare fertile la vigna, ossia l'anima.

Se l'uomo non dovesse faticare da sé a farsi ricco, a farsi un eterno avvenire di prosperità soprannaturale, se tutto avesse dovuto ricevere da Dio, che merito avrebbe di ricrearsi in santità, dopo che Lucifero ha corrotto la santità iniziale e gratuitamente data da Dio ai primi uomini? Già è molto che alle creature decadute per eredità di colpa Dio concede di meritare il premio ed essere santi, rinascendo, per volontà propria, a quella natura iniziale di creature perfette che il Creatore aveva dato ad Adamo ed Eva, e ai loro procreati se i progenitori si fossero conservati immuni dalla colpa originaria. L'uomo decaduto deve tornare uomo eletto per sua libera volontà.

Orbene, che succede nelle anime? Questo. L'uomo affida la sua anima alla

sua volontà, al suo libero arbitrio, il quale si dà a lavorare la vigna fino allora rimasta terreno senza piante, buono, ma spoglio di piante durevoli. Solo erbe gracili e fioretti caduchi erano stati, per i primi anni di esistenza, sparsi in essa: le istintive bontà del fanciullo che è buono, perché è ancora angelo ignaro del Bene e del Male.
Voi direte: "Per quanto rimane tale?". Generalmente si dice: nei primi sei anni. Ma in verità ci sono ragioni precoci[141] per cui abbiamo fanciulli già responsabili delle loro azioni avanti i sei anni. Abbiamo fanciulli responsabili delle loro azioni anche a tre, quattro anni, responsabili perché sanno che ciò è Bene e ciò è Male, e *vogliono* liberamente questo o quello. Dal momento che una creatura sa distinguere la mala azione dalla buona azione, è responsabile. Non prima. Perciò uno stolto anche a cento anni è un irresponsabile, ma hanno responsabilità in sua vece i suoi tutori, i quali devono amorosamente vegliare su lui e sul prossimo che dall'ebete o dal folle può essere danneggiato, acciò l'incapace non faccia danno a sé e agli altri. Però Dio non ascrive all'ebete o al folle nessuna colpa, perché per sua disgrazia egli è privato della ragione. Ma noi parliamo di esseri intelligenti e sani di mente e di corpo.
*428.4*Dunque l'uomo affida la sua vigna incolta al suo lavoratore, il libero arbitrio, ed esso comincia a coltivarla. L'anima, la vigna, ha però una voce e la fa udire all'arbitrio. Una voce soprannaturale, nutrita da voci soprannaturali che Dio non nega mai alle anime: quella del Custode, quella di spiriti mandati da Dio, quella della Sapienza, quella dei ricordi soprannaturali[142] che ogni anima ricorda anche senza che l'uomo tutto ne abbia la percezione esatta. E parla all'arbitrio, con voce soave, supplice anche, per pregarlo di ornarla di piante buone, di essere attivo e saggio per non fare di lei una prunaia selvatica, maligna, velenosa, dove sono annidati serpenti e scorpioni, e fa tana la volpe e la faina e altri quadrupedi malvagi.
Il libero arbitrio non sempre è un buon coltivatore. Non sempre guarda la vigna e la difende con siepe invalicabile, ossia con una volontà ferma e buona, tesa a difendere l'anima dai ladroni, dai parassiti, da tutte le cose perniciose, dai venti violenti che potrebbero far cadere i fioretti delle buone risoluzioni quando queste sono appena formate nel desiderio. Oh! che siepe alta e forte occorre alzare intorno al cuore per salvarlo dal male! Come bisogna vegliare che non sia forzata, che non siano aperte in essa né grandi aperture da cui entrano dissipazioni, né subdole e piccole aperture, alla base,

dalle quali si insinuano le vipere: i sette vizi capitali! Come occorre sarchiare, bruciare le erbe cattive, potare, fare scassi, concimare con la mortificazione, curare con l'amore a Dio e al prossimo la propria anima. E sorvegliare con occhio aperto e luminoso, e mente sveglia, perché i maglioli, che potevano parere buoni, non si disvelino poi dannosi e, se ciò avviene, senza pietà svellerli. Meglio una pianta sola, ma perfetta, a molte inutili o dannose. Abbiamo cuori, abbiamo perciò vigne che sono sempre lavorate, piantate di nuove piante da un disordinato coltivatore che affastella nuove piante: questo lavoro, quell'idea, quella volontà, anche non malvagie, ma che poi non se ne cura più e malvagie divengono, cadono al suolo, si imbastardiscono, muoiono… Quante virtù periscono perché mescolate alle sensualità, perché non coltivate, perché, in conclusione, il libero arbitrio non è sorretto dall'amore! Quanti ladri entrano a rubare, a manomettere, a svellere, perché la coscienza dorme invece di vegliare, perché la volontà si infiacchisce e corrompe, perché l'arbitrio si fa sedurre e si fa schiavo, lui libero, del Male. Ma pensate! Dio lo lascia libero, e l'arbitrio si fa schiavo delle passioni, del peccato, delle concupiscenze, del Male insomma. Superbia, ira, avarizia, lussuria, mescolate prima, trionfanti poi sulle piante buone!… Un disastro! Quanta arsura che dissecca le piante perché non c'è più l'orazione che è unione con Dio, e perciò rugiada di benefici succhi sull'anima! Quanto gelo ad assiderare le radici con la mancanza di amore a Dio e al prossimo! Quanta magrezza di terreno perché si rifiuta la concimazione della mortificazione, dell'umiltà! Che groviglio inestricabile di rami buoni e non buoni, perché non si ha il coraggio di soffrire per amputarsi di ciò che è nocivo! Questo è lo stato di un'anima che ha per suo custode e coltivatore un arbitrio disordinato e volto al Male.
Mentre l'anima che ha un arbitrio che vive nell'ordine e perciò nell'ubbidienza della Legge, data perché l'uomo sappia cosa è, come è e come si conserva l'ordine, e che è eroicamente fedele al Bene, perché il Bene eleva l'uomo e lo fa simile a Dio, mentre il Male lo abbrutisce e lo fa simile al demonio, è una vigna irrorata dalle acque pure, abbondanti, utili, della fede, debitamente ombreggiata da piante della speranza, soleggiata dal sole della carità, corretta dalla volontà, concimata dalla mortificazione, legata con l'ubbidienza, potata dalla fortezza, condotta dalla giustizia, sorvegliata dalla prudenza e dalla coscienza. E la grazia cresce, aiutata da tanto, cresce la santità, e la vigna diviene un giardino meraviglioso in cui scende Iddio a prendere le sue delizie finché, conservandosi dessa vigna sempre un giardino

perfetto fino alla morte della creatura, dai suoi angeli[143] Dio fa portare questo lavoro, di un libero arbitrio volonteroso e buono, nel grande ed eterno giardino dei Cieli.
Certo voi volete questa sorte. E allora vegliate acciò il Demonio, il Mondo, la Carne non seducano il vostro arbitrio e devastino l'anima vostra. Vegliate perché in voi sia amore e non amor proprio, che spegne l'amore e getta l'anima in balìa delle sensualità diverse e del disordine. Vegliate sino alla fine, e le tempeste potranno bagnarvi ma non nuocervi, e carichi di frutti andrete al vostro Signore per il premio eterno.
Ho finito. *428.5*Ora meditate e riposate sino al tramonto mentre Io mi ritiro a pregare».
«No, Maestro. Non dobbiamo tardare a metterci in cammino per raggiungere le case», dice Pietro.
«Ma perché? C'è tempo al tramonto!», dicono in molti.
«Non penso al tramonto io, né al sabato. Penso che non passerà un'ora che verrà una furiosa tempesta. Vedete quelle lingue nere che spuntano adagio dalle catene della Samaria? E quelle così bianche che galoppano veloci venendo da occidente? Un vento alto spinge queste, uno basso quelle. Ma, quando saranno qua sopra, il vento alto cederà allo scirocco e le nuvole nere, tutta grandine, si abbasseranno e urteranno quelle bianche cariche di fulmini, e sentirete che musica! Su, svelti! Sono pescatore e leggo i cieli».
Gesù è il primo a ubbidire e, solleciti, tutti si danno a camminare verso le fattorie del piano…
*428.6*Al ponte scontrano Giuda che grida: «Oh! Maestro mio! Come ho sofferto senza di Te! Sia lode a Dio che ha premiato la mia costanza ad attenderti qui! Come è andata a Cesarea?».
«La pace a te, Giuda», risponde brevemente Gesù e aggiunge: «Ci parleremo nelle case. Vieni, ché il temporale incombe».
Infatti cominciano le folate di vento sollevante nubi di polvere dalle strade arse, e il cielo si copre di nubi di ogni forma e colore, e l'aria si fa gialla e livida… E i primi goccioloni caldi, radi, cominciano a cadere, e i primi lampi solcano il cielo divenuto quasi notturno…
Si danno a correre e soltanto le loro gambe buone, pungolate dal desiderio di non essere inondati da un acquazzone, li fa giungere alla prima casa quando, fra un rombo di saetta che cade poco lontano, un diluvio d'acqua mescolata a grandine si abbatte sulla zona fra un grande odore di terra bagnata e di ozono

sprigionato dai lampi senza sosta…
Entrano, e per fortuna è casa munita di portici e abitata da contadini credenti nel Messia. E con venerazione essi invitano il Maestro a prendere alloggio coi suoi compagni «come se la casa fosse tua. Ma alza la tua mano a fugare la grandine per pietà del nostro lavoro», dicono affollandosi intorno a Gesù.
Gesù alza la mano e segna i quattro punti cardinali, e acqua sola scende dal cielo ad abbeverare i frutteti, i vigneti, i prati, e a purificare l’atmosfera tanto pesante.
«Sii benedetto, Signore!», dice il capo famiglia. «Entra, mio Signore!».
E, mentre lo scroscio dura, Gesù entra in uno stanzone vastissimo, certo un magazzino, e si siede stanco, circondato dai suoi.

[138] **chiede…** fino a **…sole** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[139] **vitignoli**, invece di **vitagnoli**, è correzione nostra così come, diciotto righe più sotto, **vitignolo** invece di **vivagnolo**.

[140] **l’anima**, secondo l’opera valtortiana, viene creata e infusa simultaneamente al concepimento del corpo, facendo del concepito una persona, come abbiamo spiegato in nota a 290.9. Pertanto, le presenti espressioni sulla *carne animale* e sul *futuro uomo* non sono affermazioni di portata dottrinale, ma servono solo ad introdurre con semplicità un discorso sull’*anima*, realtà della quale l’uomo deve comunque prendersi cura dall’*età della ragione*, poiché egli *nacque con la sua anima*.

[141] **ci sono ragioni precoci**, come è spiegato in 7.7.

[142] **ricordi soprannaturali** che sono spiegati dalla seguente nota di MV su una copia dattiloscritta: *Dio ha messo nell’uomo la coscienza oltre che la ragione. E la coscienza ha una sua propria voce che ricorda, ammonisce o rimprovera. Ricorda ciò che è bene fare e ciò che non si deve fare perché è male. Ammonisce di non fare il male, perché ciò è contro ogni legge naturale e soprannaturale. Rimprovera per il male fatto, incitando a riparazione e pentimento. Fa sentire che il male operato in Terra provoca la perdita di un premio futuro, la perdita del Bene supremo. Questo fa la coscienza, perché, essendo stata data da Dio, non può che tener desto o suscitare nella creatura il ricordo di Colui che la donò per guida all’uomo.*

[143] **angeli**, il cui ruolo viene precisato dalla seguente nota di MV su una copia dattiloscritta: *Non è che l’anima abbia bisogno degli angeli per salire a Dio. Ma sta per dire che il lavoro “buono” viene dagli angeli come presentato a Dio perché resti segnato nei libri eterni.*

429. Giuda Iscariota indagatore presso il Maestro.

6 maggio 1946.
*429.1*Deve avere continuato a piovere per tutto il dì avanti e nella notte, perché la terra è molto umida e sulle vie già tende al fango. Ma in compenso l'atmosfera è nitida, senza polvere di sorta in nessuna altezza. E il cielo ride là in alto, quasi rinverginizzato, fatto primaverile dal temporale che lo ha mondato, e ride la terra anch'essa rorida, fresca, pulita, anch'essa con un ricordo di primavera nella freschezza di quest'aurora serena dopo la tempesta. E le ultime gocce, trattenute nell'intrico dei fogliami, o sospese ai viticci, brillano come diamanti al sole che le colpisce, mentre le frutta deterse dall'acquata mostrano i colori delle bucce che, con tinte di pastello, ogni giorno più stanno prendendo le tinte perfette della maturazione completa. Solo le uve e le ulive, acerbe, dure, si confondono nel verde del fogliame, ma ogni ulivetta ha la sua gocciolina sospesa al termine, e i grappoli fitti sono tutta una rete di goccioline sospese ai picciòli dei chicchi.
«Come si cammina bene, oggi!», dice Pietro calpestando con piacere il terreno che non dà polvere e non brucia e che neppure è viscido di fango.
«Sembra di respirare purezza. Ma guarda che colore di cielo!», gli risponde Giuda Taddeo.
«E quelle mele? Quel gruppo là, messe tutte intorno a quel ramo, che non so come regga al peso e che spunta con un ciuffo di foglie dall'ammasso delle mele? Quanti colori! Quelle più nascoste, appena sfumate dal verde in giallo, le altre già rosate, e le due più esposte rosse affatto nella parte verso il sole. Sembrano coperte da cera da sigillo!», dice lo Zelote.
E vanno allegri, contemplando il bello del creato, finché il Taddeo, subito imitato da Tommaso e poi dagli altri, intona un salmo in cui sono celebrate le glorie creative di Dio.
*429.2*Gesù sorride, sentendoli cantare contenti, e unisce la sua bella voce al coro. Ma non può finire perché l'Iscariota, mentre gli altri continuano a cantare, gli si avvicina e dice: «Maestro, mentre loro sono occupati e distratti col canto, dimmi: come e cosa hai fatto a Cesarea? Ancora non me l'hai detto… Ed è il primo momento che si può parlarci a due. Prima i compagni, i discepoli e i contadini che ci hanno accolto; poi i compagni e i discepoli; adesso che i discepoli ci hanno lasciati precedendoci, i compagni… Non ho

mai potuto interrogarti…».
«Ne hai molto interesse… Ma a Cesarea non ho fatto che ciò che farò nei poderi di Giocana. Ho parlato della Legge e del Regno dei Cieli».
«A chi?».
«Ai cittadini. Presso i mercati».
«Ah! Ai romani, no?! Non li hai visti?».
«Come è possibile essere a Cesarea, sede del Proconsole, e non vedere romani?».
«Lo so. Ma dico… Ecco… proprio a loro non hai parlato?».
«Ripeto: ne hai molto interesse!».
«No, Maestro. Semplice curiosità».
«Ebbene. Ho parlato alle romane».
«Anche a Claudia? Che ti ha detto?».
«Nulla, perché Claudia non si è mostrata. Anzi mi ha fatto capire che *non desidera* che si sappia che ha contatti con *noi*».
Gesù marca molto la frase e osserva molto Giuda che, per quanto sfrontato, ha un mutamento di colore e diviene terreo dopo un lieve rossore. Ma si riprende tosto dicendo: «Non vuole? Non ti considera più? È una pazza».
«No. Non è pazza. È equilibrata. Sa distinguere e separare il suo dovere di romana e il suo dovere verso se stessa. E se a se stessa, al suo spirito, procura luce e respiro, venendo verso la Luce e la Purezza, essendo creatura che cerca istintivamente la Verità e non si acquieta nella menzogna del paganesimo, alla Patria non vuole nuocere neanche con forme teoriche di nocumento, come potrebbero esserlo il far pensare che ella parteggia per un possibile competitore di Roma…».
«Oh! ma… Tu sei Re di spirito!…».
«Ma fra voi stessi, che sapete questo, non sapete persuadervi a questo. Lo puoi negare?».
Giuda torna rosso e poi pallido, non può mentire e dice: «Nooh! Ma è il troppo amore che…».
«Con maggior ragione chi non mi conosce, ossia Roma, può temere in Me un competitore. Claudia agisce con rettezza sia verso Dio che verso la Patria sua, dando a Me onore, se non come Dio, come re e maestro di spirito, e dando alla Patria la sua fedeltà. Io ammiro gli spiriti fedeli. E giusti. E non ostinati. E vorrei i miei apostoli meritevoli della lode che do alla pagana».
*429.3*Giuda non sa che dire. Sta per separarsi dal Maestro. Ma poi la curiosità lo pungola ancora. Più che curiosità, il desiderio di sapere fino a che punto il

Maestro sa… e chiede: «Mi hanno cercato?».
«Né te né nessun altro apostolo».
«Ma allora di che avete parlato?».
«Della vita casta. E del loro poeta Virgilio. Vedi che era argomento che non interessava né Pietro, né Giovanni, né altri».
«Ma… che c'entrava? Discorsi inutili…».
«No. Mi ha servito a far loro considerare che l'uomo casto ha intelletto luminoso e cuore onesto. Molto interessante per delle pagane… e non per esse sole».
«Hai ragione… Non ti trattengo oltre, Maestro», e se ne va, quasi di corsa, a raggiungere quelli che hanno finito di cantare e aspettano i due rimasti indietro…
Gesù li raggiunge più lentamente e si imbranca con essi dicendo: «Prendiamo questo sentiero boscoso. Abbrevieremo la strada e saremo riparati dal sole che già riprende vigore. Potremo anche sostare nel folto e mangiare in pace fra noi».

E così fanno, andando verso il nord-ovest, verso le terre di Giocana di certo, perché sento che parlano dei contadini di questo fariseo…
429.4 Dice Gesù: «E qui metterete la visione del 16 giugno 1944:
Gesù, il nido caduto e il Fariseo».

430. Il nido caduto e lo scriba crudele.
La lettera e lo spirito della Legge.

16 giugno 1944. […] Più tardi, ore 10,30.

430.1 Vedo Gesù, bianco vestito e col suo manto azzurro cupo gettato sulle spalle, che va per una stradetta boscosa. È boscosa perché di qua e di là sono piante e arbusti. E sentieruoli tagliano l'intrico verde. Ma non deve essere luogo solitario e lontano dall'abitato, perché si incontrano spesso altre persone. Si direbbe che è la strada che unisce due prossimi paesi, passando attraverso le proprietà agricole degli abitanti. Il luogo è pianeggiante, lontano si vedono dei monti. Non so che luogo sia.

Gesù, che parlava coi discepoli, si ferma e ascolta girando intorno lo sguardo, poi prende un sentierino nel folto e va verso un macchione di piccoli alberi e di arbusti. Si china e cerca. E trova. Nell'erba è un nido. Non so se abbattuto da una tempesta, come fa pensare il suolo umido e i rami ancora gocciolanti come per un temporale, o se manomesso da mano d'uomo e poi lasciato lì, per non esser sorpreso con la covata in mano. Questo non lo so. Vedo solo un piccolo nido di fieno intrecciato e pieno di fogliette secche, di pelurie d'alberi e di lana, fra le quali si muovono pigolando cinque uccellini di pochi giorni, rossi, pelati, brutti per i loro becchi spalancati e occhi sporgenti. In alto, su un albero, stridono disperati i covatori.

Gesù raccoglie con cura il nidino. Lo tiene nel cavo di una mano e guarda, cercando il luogo dove era o dove si può mettere al sicuro. Trova un intreccio di rami di rovo, così ben unito che pare un panierino e così internato nel cespuglio da essere sicuro. Senza curarsi delle spine che gli graffiano le braccia, Egli, dopo aver dato il nido a Pietro (e l'apostolo, così adulto e tarchiato, è molto curioso a vedersi con quel nidino fra le sue corte e callose mani), si rimbocca le larghe e lunghe maniche e lavora a fare ancor più difeso e concavo l'intreccio dei rovi. Ecco fatto. Riprende il nido e lo mette là in mezzo e lo assicura strappando fili di lunghe erbe cilindriche, che paiono sottilissimi giunchi. Ora è sicuro. Si scosta e sorride. Poi si fa dare un pezzo di pane da un discepolo, che ha una sacca a tracolla, e ne sbriciola un poco al suolo, su un sasso.

Gesù, ora, è contento. Si volge per tornare sulla via maestra, mentre i covatori con stridi di gioia si precipitano sul nido salvato.

430.2 Un gruppetto di uomini è fermo sul bordo della strada. Gesù se li trova davanti e li guarda. Il sorriso si annulla sul suo volto che si fa molto severo, direi cupo, mentre era tanto pietoso quando raccoglieva il nido e tanto felice quando lo vedeva situato. Gesù si ferma. E continua a guardare i suoi impensati testimoni. Pare ne guardi il cuore coi suoi pensieri nascosti. Non può passare oltre, perché il gruppetto chiude il sentiero. Ma tace.
Non tace Pietro. «Lasciate passare il Maestro», dice.
«Taci, nazareno», risponde uno del gruppo. «Il tuo Maestro come si è permesso di entrare nel *mio* bosco e compiervi opera manuale in giorno di sabato?».
Gesù lo guarda direttamente con un'espressione strana. È e non è sorriso. E, se è sorriso, non è certo di approvazione. Pietro sta per ribattere. Ma Gesù prende la parola. «Chi sei?».
«Il padrone di questo luogo. Gioacana ben Zacchai».
«Illustre scriba. E di che mi rimproveri?».
«Di aver violato il sabato».
430.3 «Gioacana ben Zacchai, conosci il Deuteronomio?».
«A me lo chiedi? A me, vero rabbi d'Israele?».
«So ciò che vuoi dirmi: che Io, perché non sono scriba, ma un povero galileo, non posso esser "rabbi". Ma Io ti chiedo ancora: conosci il Deuteronomio?».
«Meglio di Te certo».
«Alla lettera… certo, se vuoi credere così. Ma nel suo significato vero lo conosci?».
«Quel che è detto è detto. Non c'è che un significato».
«Non c'è che un significato, infatti. Ed è di amore; o, se non vuoi chiamarlo amore, misericordia; o anche, se ti urta chiamarlo così, dillo umanità. E il Deuteronomio dice[144]: "Se vedrai smarrirsi la pecora o il bue del fratello, anche se non ti è vicino, non passerai oltre. Ma li ricondurrai a lui o li terrai finché egli non venga a riprenderli". Dice: "Se vedrai cadere l'asino o il bue del tuo fratello, non far vista di non aver visto, ma aiutalo a rialzarlo". Dice: "Se trovi su un albero o per terra un nido con la madre che cova i piccini o le uova, tu non prenderai la madre (perché è sacra alla procreazione) ma prenderai solo i piccini".
Io ho visto per terra un nido e una madre che piangeva su esso. Ne ho avuto pietà perché era una madre. E le ho reso i piccini. Non ho creduto di violare il sabato per aver consolato una madre. Non si deve permettere che vada

smarrita la pecora del fratello, non dice la Legge se è colpa alzare un asino di sabato. Dice solo di usare misericordia al fratello e umanità all'asino, creatura di Dio. Ho pensato che Dio aveva creato quella madre perché procreasse, e che essa aveva ubbidito al comando di Dio, e che impedirle di allevare la sua prole era fare ostacolo alla sua ubbidienza ad un comando divino. Ma tu, *questo*, non lo capisci. Tu e i tuoi guardate la lettera e non lo spirito. Tu e i tuoi non pensate di violare *due* volte il sabato, anzi *tre* volte, avvilendo la Parola divina alla piccolezza della mentalità umana, ostacolando un ordine di Dio e mancando di misericordia al prossimo. Per ferire col rimprovero non giudicate *che è male muovere la lingua senza bisogno*. Questo, che pure è un lavoro, e non utile, non necessario, non buono, non vi pare violazione del sabato.

*430.4*Gioacana ben Zacchai, ascoltami. Come oggi tu non hai pietà di una capinera, e per la pratica farisaica la faresti morire di dolore, e di strazio faresti perire la sua prole lasciata alla portata dell'aspide e del perverso, così domani tu non avrai pietà di una madre e la farai morire di strazio facendole uccidere la prole, dicendo che è bene che ciò sia per rispetto alla *tua* legge. Alla *tua*. Non a quella di Dio. A quella che tu e i tuoi pari vi siete fatta per opprimere i deboli e trionfare voi, forti. Ma vedi? I deboli trovano sempre un salvatore. Mentre i superbi, i forti secondo la legge del mondo, saranno stritolati dal peso della loro stessa pesante legge.

Addio, Gioacana ben Zacchai. Ricordati di quest'ora e guarda di non violare tu un altro sabato con la compiacenza per un delitto compiuto».

E Gesù, folgorando le pupille sul volto acceso d'ira del vecchio iracondo, guardandolo dall'alto in basso, perché lo scriba è basso e grosso, e Gesù pare una palma rispetto a lui, passa oltre, calpestando l'erba poiché lo scriba non si scansa.

*430.5*Dice Gesù:

«Ti ho voluto rialzare lo spirito con una visione vera, anche se non contemplata nei Vangeli.

Per te l'insegnamento è questo: che Io ho tanta pietà degli uccellini senza nido, anche se, invece di aver nome capinera, hanno nome Maria o Giovanni. E mi curo di ridare loro un nido quando un evento li ha dispogliati.

Per tutti l'insegnamento è questo. Che troppi conoscono le parole della Legge, ancora troppi per quanto siano pochi, perché tutti dovrebbero saperle,

ma che conoscono unicamente le "parole". Non le vivono. Ecco l'errore.
Il Deuteronomio prescriveva leggi di umanità perché gli uomini, allora, erano, per puerizia spirituale, dei belluini, dei semi-selvaggi. Andavano guidati per mano per i fioriti sentieri della pietà, del rispetto, dell'amore verso il fratello che perde un animale, verso l'animale che cade, verso l'uccello che cova. Per insegnare loro a salire a pietà, rispetto, amore più alti. Ma, quando Io sono venuto, ho perfezionato le norme mosaiche ed ho aperto orizzonti più vasti. La lettera non era più "il tutto". *Lo spirito è divenuto "il tutto"*. Al di là del piccolo atto umano verso un nido e i suoi abitatori, occorre vedere il riposto significato del mio gesto: inchinarmi, Io, il Figlio del Creatore, davanti all'opera del Creatore. Anche quella covata è opera sua.
Oh! *felici quelli che in ogni cosa sanno vedere Dio e servirlo con spirito d'amore riverente!* E guai a coloro che, simili al serpe, non sanno alzare il capo dal loro fango e, non potendo avere canto di lode per Dio che si mostra nelle opere dei fratelli, mordono costoro per esuberanza di veleno che li strozza. Troppi ce ne sono che torturano i migliori dicendo, a giustificazione della loro perversità, che è bene fare ciò per rispetto alla legge. Legge *loro.* Non di Dio. Il quale, se non può impedire le loro opere malvagie, sa anche fare vendetta dei suoi "piccoli".
E questo vada a chi va dato. La mia pace che veglia sia su di te».

[144] **dice**, in: *Deuteronomio 22, 1-4.6-7*.

431. Tommaso va a preparare l’incontro di Gesù con i contadini di Giocana.

6 maggio 1946.

*431.1*Hanno proceduto dopo l’incidente in silenzio per qualche tempo. Ma, giunti ad un bivio fra i campi, Giacomo di Zebedeo dice: «Ecco! Di qui si va da Michea… Ma… ci andiamo ancora? Certo quell’uomo ci attende nei suoi domini per maltrattarci…».

«E impedirti di parlare ai contadini. Giacomo ha ragione. Non ci andare», consiglia l’Iscariota.

«Essi mi attendono. Ho mandato a dire che ci vado. Il loro cuore è in festa. Sono l’Amico che viene a consolarli…».

«Ci andrai un’altra volta. Si rassegneranno», dice con una scrollata di spalle Giuda.

«Tu non ti rassegni tanto facilmente quando ti è tolta una cosa su cui speravi».

«Le mie sono cose serie. Le loro…».

«E che più serio, più grande della formazione, del sollievo di un cuore? Essi sono cuori che tutto cerca di allontanare dalla pace, dalla speranza… E non hanno che *una* speranza: quella di una vita futura. E non hanno che un mezzo per andarvi: il mio aiuto. No. Andrò da loro a costo di essere preso a colpi di pietra».

«No, Fratello! No, Signore!», dicono insieme lo Zelote e Giacomo d’Alfeo. «Non servirebbe che a farli punire, quei poveri servi. Tu non hai sentito. Ma Giocana ha detto: “Fino ad ora ho sopportato. Ma ora non sopporterò più. E guai a quel servo che andrà a Lui o lo accoglierà. È un reprobo, è un demonio. Non voglio corruzioni in casa mia”; e a un compagno ha detto: “A costo di ucciderli li guarirò dal loro insatanassamento per questo maledetto”».

Gesù china il capo pensando… e soffrendo. È visibile il suo dolore… Gli altri se ne dolgono, ma che fare?

*431.2*È la serenità pratica di Tommaso che risolve la situazione: «Facciamo così. Sostiamo qui sino al tramonto, per non violare il sabato. Intanto un di noi scivola sino alle case e dice: “A notte alta, presso la fonte fuori Sefori”. E noi, dopo il tramonto, andiamo là e li attendiamo nei boschetti di base al monte su cui è Sefori. Il Maestro parla a quei poveretti, li consola, e alle

prime luci essi tornano alle loro case e noi, valicando il colle, andiamo a Nazaret».
«Toma ha ragione. Bravo Toma!», dicono in diversi.
Ma Filippo osserva: «E chi va ad avvertire? Ci conosce tutti e ci può vedere…».
«Potrebbe andare Giuda di Simone. Egli conosce bene i farisei…», dice innocentemente Andrea.
«Cosa vuoi insinuare?», lo aggredisce Giuda.
«Io? Niente. Dico che tu li conosci perché sei stato tanto al Tempio e hai buone amicizie. Te ne vanti sempre. Ad un amico non faranno del male…», dice il mite Andrea.
«Non te lo pensare, sai? Non pensatelo nessuno. Se fossimo ancora protetti da Claudia, forse… potrei, ma ora più. Perché ora, in conclusione, si è disimpegnata, non è vero, Maestro?».
«Claudia continua ad ammirare il Saggio. Non ha mai fatto altro e più di così. Da questa ammirazione passerà forse alla fede nel Dio vero. Ma solo una illusione di mente esaltata poteva credere che ella avesse altri sentimenti per Me. Né, se li avesse, Io li vorrei. Posso ancora accettare il loro paganesimo, perché spero mutarlo in cristianesimo. Non posso accettare ciò che sarebbe loro idolatria, ossia l’adorazione di un Uomo povero idolo su un povero trono umano».
Gesù dice questo con pacatezza, come parlando a tutti in una lezione. Ma è così reciso nel dirlo che non lascia dubbio sulla sua intenzione e sulle sue decisioni di essere repressore di ogni possibile deviazione in tal senso fra i suoi apostoli.
*431.3*Nessuno ribatte perciò circa la regalità umana, ma però chiedono: «Allora cosa si fa per i contadini?».
«Vado io. Io ho proposto, io vado, se il Maestro lo consente. Non mi mangeranno certo i farisei…», dice Tommaso.
«Va’ pure. E la tua carità sia benedetta».
«Oh! è tanto poca cosa, Maestro!».
«È tanto grande cosa, Toma. Tu senti i desideri dei tuoi fratelli — Gesù e i contadini — e ne hai pietà. E il tuo Fratello nella carne ti benedice anche per essi», dice Gesù posando la mano sulla testa, china davanti a Lui, di Tommaso che commosso mormora: «Io… tuo… fratello?! È troppo onore, mio Signore. Io tuo servo, Tu mio Dio… Questo sì… Vado».
«Vai solo? Vengo anche io!», dicono il Taddeo e Pietro.

«No. Siete troppo focosi. Io so volgere tutto in ridere… il miglior mezzo per disarmare certi… caratteri. Voi fumate subito… Vado solo».
«Vengo io», dicono Giovanni e Andrea.
«Oh! sì! Uno di voi sì, e anche uno come Simone Zelote o Giacomo d’Alfeo».
«No, no. Io. Io non reagisco mai. Taccio e faccio», insiste Andrea.
«Vieni», e se ne vanno da un parte mentre Gesù prosegue coi rimasti dall’altra…

432. Con i contadini di Giocana, presso Sefori.

8 maggio 1946.
432.1«Verranno?», chiede Matteo ai compagni, seduti sotto un bosco di lecci sulle prime pendici del colle dove sorge Sefori.
La piana di Esdrelon non è più visibile, essendo al di là del colle dove essi si trovano. Ma una piana molto più piccola è fra questo colle e quelli della zona di Nazaret, che si distinguono nettamente nel limpido chiarore della luna.
«Lo hanno promesso. E verranno», risponde Andrea.
«Almeno qualcuno di loro. Partivano alla metà della prima vigilia e saranno qui all'inizio della seconda», dice Tommaso.
«Più tardi», dice il Taddeo.
«Noi ci abbiamo tenuto meno di tre ore», obbietta Andrea.
«Noi siamo uomini e in forze. Essi sono stanchi e avranno con loro delle donne», risponde ancora il Taddeo.
«Purché non se ne accorga il padrone!», sospira Matteo.
«Non c'è pericolo. È partito per Jezrael, ospite di un amico.
*432.2*C'è l'intendente. Ma viene anche lui, perché non odia il Maestro», dice Tommaso.
«Sarà sincero quell'uomo?», interroga Filippo.
«Sì. Perché non ha motivo di non esserlo».
«Eh! ingraziarsi il padrone e…».
«No, Filippo. Dopo le vendemmie è licenziato da Giocana, perché appunto non odia il Maestro», risponde Andrea.
«Chi ve lo ha detto?», chiedono in diversi.
«Lui e i contadini… separatamente. E quando due di diversa categoria sono concordi nel dire una cosa, è segno che il detto è vero. I contadini piangevano perché l'intendente se ne va. Si era fatto molto umano. E lui ci ha detto: "Sono un uomo e non un fantoccio di creta. L'anno scorso mi disse: 'Onora il Maestro, avvicinalo, fatti suo fedele'. Ho ubbidito. Ora mi dice: 'Guai a te se ami il mio nemico e permetti che essi lo amino. Non voglio anatema alle mie terre coll'accogliere quel maledetto'. Ma come posso, ora che l'ho conosciuto, sentire giusto quest'ordine? Ho detto al padrone: 'Parlavi diverso lo scorso anno, e Lui è sempre quello'. Mi ha percosso una volta. Ho detto: 'Non sono schiavo. Né, anche lo fossi, tu avresti possesso sul mio pensiero. Il

mio pensiero giudica santo Colui che tu dici maledetto’. Mi ha percosso ancora. Questa mattina mi ha detto: ‘L’anatema d’Israele è nei miei luoghi. Guai a te se trasgredisci il mio comando. Non sarai più mio servo’. Ho risposto: ‘Bene hai detto. Non sarò più tuo servo. Cercane un altro che abbia il tuo cuore e sia rapace sui tuoi beni come tu sulle anime altrui’. E mi ha gettato al suolo e colpito… Ma presto è terminato il lavoro dell’anno e con la luna di tisri io sono libero. Mi spiace soltanto per questi…”, e accennava ai contadini», narra Tommaso.

«Ma dove lo vedeste?…».

«Nel bosco, come fossimo ladroni. Michea, col quale avevamo parlato, lo aveva avvertito ed egli era venuto ancor sanguinante, e venuti erano alla spicciolata i servi e le serve…», dice Andrea.

432.3«Uhm! Aveva ragione allora Giuda! Egli sa l’umore del fariseo…», osserva Bartolomeo.

«Troppe cose sa Giuda!…», dice Giacomo di Zebedeo.

«Taci! Ti può sentire!», lo consiglia Matteo.

«No. Si è allontanato dicendo che ha sonno e gli duole la testa…», risponde Giacomo.

«Luna! Luna in cielo e luna nella sua testa. Così è: più mutabile del vento», sentenzia Pietro fino allora muto.

«Eh! sì! Una bella sciagura fra noi!», sospira Bartolomeo.

«No. Non dire così! Non sciagura! Anzi, modo di santificarsi…», dice lo Zelote.

«O di dannarsi, perché fa perdere le virtù…», dice reciso il Taddeo.

«È un infelice!», commenta tristemente Andrea.

*432.4*Un silenzio. Poi Pietro chiede: «Ma il Maestro prega ancora?».

«No. Mentre sonnecchiavi è passato raggiungendo Giovanni e suo fratello Giacomo messi di guardia sulla via. Vuole essere subito vicino ai poveri contadini. Forse sarà l’ultima volta che li vede», risponde lo Zelote.

«Perché ultima volta? Perché? Non dire quella parola. Sembra di portare sventura!», dice agitato il Taddeo.

«Ma perché tu lo vedi… Siamo sempre più perseguitati… Non so come faremo in avvenire…».

«Simone ha ragione… Eh! sarà una bella cosa esser tutti spirituali… Ma… se fosse stato lecito avere un pochino di… umanità,… un pizzico di protezione di Claudia non avrebbe fatto male», dice Matteo.

«No. Meglio essere soli… e soprattutto puri di contatti con i gentili. Io… non li approvo», dice reciso Bartolomeo.

«Poco anche io… Ma però… Il Maestro dice che la sua Dottrina deve stendersi per tutto il mondo. E che noi lo dovremo fare… Seminare dovunque la sua parola… E allora dovremo adattarci ad avvicinare gentili e idolatri…», dice il Taddeo.

«Degli immondi. Mi sembra di fare cosa sacrilega. La Sapienza ai porci!…».

«Hanno un’anima anche loro, Natanaele! Tu hai avuto pietà della fanciulla ieri…».

«Perché… è un… è un niente che va formato. È come una neonata… Ma gli altri!… E poi non è romana…».

«Credi che i Galli non siano idolatri? Hanno i loro dèi crudeli essi pure. Te ne accorgerai se dovrai andare a convertirli!…», dice lo Zelote che è più colto in maniera, dirò così, cosmopolita, degli altri.

«Ma non è della razza dei profanatori d’Israele. Io non predicherò mai ai nemici di Israele, né gli attuali né gli antichi».

«Allora… dovrai andare molto lontano, fra gli iperborei, perché… non pare, ma li ha assaggiati tutti Israele i popoli vicini…», dice Tommaso.

«Andrò lontano… [432.5]Ma ecco il Maestro. Andiamogli incontro. Quanta gente! Ma sono venuti tutti! Persino i bambini…».

«Il Maestro sarà felice…».

Si riuniscono al Maestro, che procede a stento sul prato, stretto come è fra tanti che lo circondano.

«Ancora assente è Giuda?», chiede Gesù.

«Sì, Maestro. Ma se vuoi lo chiamiamo…».

«Non occorre. La mia voce lo raggiunge là dove è. E la sua coscienza, libera, gli parla con la *sua* propria voce. Non occorre unirvi le vostre voci e forzare una volontà. Venite, sediamo qui con questi nostri fratelli. E perdonate se non ho potuto spezzare con voi il pane in un convito d’amore».

Si siedono in cerchio con Gesù nel centro, e Gesù vuole intorno tutti i bambini, i quali gli si stringono addosso carezzosi e fidenti.

«Benedicili, Signore! Che essi vedano ciò che noi sospiriamo di vedere. La libertà di amarti!», grida una donna.

«Sì. Ci levano anche quella. Non vogliono che nel nostro spirito siano impresse le tue parole. E ora ci impediscono di vederci vietando a Te di venire… e non avremo più parole sante!», geme un vecchio.

«Diverremo peccatori, abbandonati così. Tu ci insegnavi il perdono… ci davi

tanto amore che potevamo sopportare il padrone col suo malanimo… Ma ora…», dice un giovane.
Li distinguo male nel volto e non so chi parla di preciso. Mi baso sul tono delle voci.
«Non piangete. Io non vi farò mancare la mia parola. E verrò ancora, finché lo potrò…».
«No, Maestro e Signore. Lui è cattivo e i suoi amici lo sono. Potrebbero farti del male e per causa nostra. Noi facciamo il sacrificio di perderti, ma non ci dare la pena di dire: “Per noi fu preso”».
«Sì, salvati, Maestro».
«Non temete. *432.6*Si legge[145] in Geremia come lo stesso disse al suo segretario Baruc di scrivere ciò che il Signore gli dettava e di andare a leggere lo scritto avuto a quelli adunati nella casa del Signore, leggerlo al posto del profeta che era rinchiuso e non poteva andare. Così farò Io. Molti e fedeli Baruc ho tra i miei apostoli e discepoli. Essi verranno a dirvi la parola del Signore e non periranno le vostre anime. Ed Io non sarò preso per causa vostra, perché il Dio altissimo mi nasconderà ai loro occhi finché non sia l’ora in cui il Re d’Israele non debba essere mostrato alle turbe per essere da tutto il mondo conosciuto.
E non temete neppure di perdere le parole che sono in voi. Sempre in Geremia si legge che, anche dopo la distruzione del volume da parte di Joachim re di Giuda, il quale, ardendo il rotolo, sperò distruggere le parole eterne e veritiere, il dettato di Dio rimase, perché il Signore comandò al profeta: “Riprendi un altro volume e scrivici tutte le cose che erano nel volume bruciato dal re”. E Geremia dette un volume a Baruc, un volume senza scrittura, e dettò nuovamente al suo segretario le parole eterne ed altre ancora a complemento delle prime, perché il Signore ripara ai malestri umani quando bene è per le anime la riparazione, e non permette che l’odio annulli ciò che è opera di amore.
Orbene, anche se Io, paragonandomi ad un volume pieno di verità sante, venissi distrutto, credete voi che il Signore vi lascerebbe perire senza aiuto di altri volumi, nei quali saranno le mie parole e quelle dei miei testimoni narranti ciò che Io non potrò dire, perché prigioniero della Violenza e distrutto da essa? E credete voi che ciò che è impresso nel volume dei vostri cuori possa annullarsi per scorrere di tempo sulle parole? No. L’angelo del Signore ve le ripeterà quelle parole, tenendole fresche nei vostri spiriti volonterosi di Sapienza. Non solo. Ma ve le spiegherà, e sarete sapienti nella

parola del vostro Maestro. Voi sigillate l'amore per Me col dolore. Può mai perire ciò che resiste anche alla persecuzione? Non può perire. Io ve lo dico. Dono di Dio non si cancella. Solo il peccato lo annulla. *432.7*Ma voi non volete certo peccare, non è vero, amici miei?».

«No, Signore. Sarebbe perderti anche nell'altra vita», dicono in molti.

«Ma ci faranno peccare. Ci ha imposto di non uscire più il sabato dai poderi… e non ci sarà più Pasqua per noi. Peccheremo dunque…», dicono altri.

«No. Voi non peccherete. Egli peccherà. Egli soltanto, egli che violenta il diritto di Dio e dei figli di Dio di abbracciarsi e amarsi in dolce colloquio d'amore e di ammaestramento nel giorno del Signore».

«Ma egli ripara con molti digiuni e offerte. Noi non possiamo, perché già troppo minimo è il cibo in proporzione alla fatica che facciamo, e non abbiamo che offrire… Poveri siamo…».

«Voi offrite ciò che Dio apprezza: il vostro cuore. Dice Isaia[146], parlando in nome di Dio ai falsi penitenti: "Ecco, nel giorno del vostro digiuno apparisce la vostra volontà e mettete alle strette i vostri debitori. Ecco, voi digiunate per litigare e questionare e fare empiamente a pugni. Non vogliate più digiunare come fino ad oggi per far sentire in alto i vostri clamori. È questo il digiuno che Io voglio? Che l'uomo si limiti ad affliggere per un giorno la sua anima e tormenti il suo corpo e dorma nella cenere? Questo lo chiamerai digiuno e giorno accetto al Signore? Un altro è il digiuno da Me preferito. Rompi le catene del peccato, sciogli le obbligazioni che opprimono, metti in libertà chi è in strettezze, togli ogni gravame. Spezza il tuo pane con chi ha fame, accogli i poveri e i pellegrini, vesti gli ignudi e non disprezzare il tuo prossimo".

Ma questo non fa Giocana. Voi, per il lavoro che gli fate facendolo ricco, siete suoi creditori, ed egli vi tratta peggio di debitori morosi e alza la voce per minacciarvi e la mano a percuotervi. Non vi è misericordioso e vi disprezza perché servi. Ma il servo è uomo come il padrone, e se ha il dovere di servire, ha però anche il diritto di ricevere il necessario ad un uomo, sia materialmente che nello spirito. Non è onorato il sabato, anche se passato nella sinagoga, se nello stesso giorno colui che lo pratica mette catene e abbevera di aloe i suoi fratelli. Voi fate i vostri sabati ragionando fra voi del Signore, e il Signore sarà fra voi. Voi perdonate e il Signore vi glorificherà.

*432.8*Io sono il buon Pastore ed ho pietà di tutte le pecore. Ma, certo, amo di

particolare amore quelle che i pastori idoli hanno percosso perché si allontanino dalle mie vie. Per esse più che per ogni altra Io sono venuto. Perché il Padre mio e vostro mi ha ordinato: "Pasci queste pecore da macello, uccise senza pietà dai loro padroni che le hanno vendute dicendo: 'Siamo arricchiti!' e delle quali i pastori non hanno avuto compassione". Ebbene, allora pascerò il gregge da macello, o poveri del gregge, abbandonando alle loro nequizie coloro che vi affliggono e affliggono il Padre sofferente nei suoi figli. Io stenderò la mano ai piccoli fra i figli di Dio e li trarrò a Me perché abbiano la mia gloria.
Lo promette il Signore per bocca dei profeti che celebrano la pietà e la potenza di Me Pastore. Ed Io lo prometto direttamente a voi che mi amate. Io provvederò al mio gregge. A chi accusa le pecore buone di intorbidare l'acqua e di sciupare la pastura per venire a Me, dirò: "Ritiratevi. Voi siete quelli che fate mancare la sorgente e inaridire il pascolo ai miei figli. Ma Io ad altri pascoli li ho portati e li porterò. A quei pascoli che saziano lo spirito. Lascerò a voi il pascolo per le vostre grosse epe, lascerò la sorgente amara da voi fatta sgorgare, ed Io me ne andrò con questi, separando le vere dalle false pecore di Dio, e non saranno più tormentati da cosa alcuna i miei agnelli, ma giubileranno in eterno nei pascoli del Cielo".
Perseverate, figli diletti! Ancora un poco di pazienza portate, così come Io la porto. Siate fedeli, facendo ciò che vi è concesso dal padrone ingiusto. E Dio giudicherà che avete tutto fatto e del tutto vi premierà. Non odiate, anche se tutto congiura ad insegnarvi ad odiare. Abbiate fede in Dio. Voi vedete: Giona fu levato dal suo patire e Jabè fu portato all'amore. Ma, come al vecchio e come al fanciullo, così il Signore farà con voi in questa vita parzialmente, nell'altra totalmente.
*432.9*Io non ho che monete da darvi per rendere meno dura la vostra condizione materiale. Ve le do. Dàlle loro, Matteo. Che se le dividano. Sono molte, ma sempre poche per voi che siete tanti e così bisognosi. Ma non ho altro… Altro di materiale. Ma ho il mio amore, la potenza del mio essere Figlio del Padre, per chiedervi gli infiniti tesori soprannaturali a consolare i vostri pianti, a dar luce alle vostre caligini.
Oh! triste vita che Dio può fare luminosa! Lui solo! Lui solo!… Ed Io dico: "Padre, per essi ti prego. Non ti prego per i felici ed i ricchi del mondo. Ma per questi che non hanno che Te e Me. Fa' che essi salgano tanto nelle vie dello spirito, che trovino ogni conforto nel nostro amore, e diamoci ad essi con l'amore, con tutto l'amore nostro infinito, a coprire di pace, di serenità, di

coraggio, della pace, serenità, forza soprannaturale, le loro giornate, le loro occupazioni, onde, come straniati dal mondo per l'amore nostro, possano resistere al loro calvario e dopo la morte avere Te, Noi, beatitudine infinita"».
Gesù ha pregato alzandosi in piedi, svincolandosi adagio dai fanciullini che gli si erano addormentati addosso. Ed è maestoso e dolce nella sua preghiera. Ora riabbassa gli occhi e dice: «Io vado. È l'ora per farvi tornare alle case in tempo. Ci vedremo ancora. E porterò Marziam. Ma anche quando non potrò più venire, il mio Spirito sarà sempre con voi, e questi miei apostoli vi ameranno come Io vi ho amati. Il Signore posi su voi la sua benedizione. Andate!».
E si china ad accarezzare i fanciullini dormenti, e si abbandona alle espansioni della povera turba che non sa staccarsi da Lui…
Ma infine ognuno si avvia dalla sua parte, e i due gruppi si separano mentre la luna cala e dei rami accesi devono rischiarare il cammino. E il fumo acre dei rami ancor un poco umidi è una buona scusante al luccichio degli occhi…
*432.10*Giuda li attende addossato ad un tronco. Gesù lo guarda e non dice nulla, neppure quando Giuda dice: «Sto meglio».
Procedono così alla meglio nella notte, poi più speditamente nell'alba.
Alla vista di un quadrivio, Gesù si ferma e dice: «Separiamoci. Con Me vengano Tommaso, Simone Zelote e i fratelli miei. Gli altri vadano al lago, ad attendermi».
«Grazie, Maestro… Non osavo chiedertelo. Ma Tu mi vieni incontro. Sono proprio stanco. E, se lo concedi, mi fermo a Tiberiade…».
«Da un amico», non può trattenersi di dire Giacomo di Zebedeo.
Giuda sbarra gli occhi… ma si limita a questo.
Gesù si affretta a dire: «Mi basta che tu al sabato vada a Cafarnao coi compagni. Venite, ché vi baci, voi che mi lasciate».
E con affetto bacia i partenti, dicendo ad ognuno un consiglio sottovoce…
Nessuno obbietta parola. Solo Pietro, già nell'andare, dice: «Vieni presto, Maestro».
«Sì, vieni presto», dicono gli altri, e Giovanni termina: «Sarà ben triste il lago senza di Te».
Gesù li benedice ancora e promette: «Presto!», e poi ognuno va per la propria parte.

[145] **Si legge**, in: *Geremia 36*.

[146] **Dice Isaia**, in: *Isaia 58, 3-7*.

Terzo anno della Vita pubblica di Gesù.

(continuazione)

433. Arrivo a Nazareth. Lodi alla Vergine. Guarigione di Aurea.

9 maggio 1946.

*433.1*Venendo dalla parte di Sefori si entra in Nazaret dalla parte nord-occidentale, ossia dalla più alta e pietrosa. L'anfiteatro su cui a scaglioni è distesa Nazaret appare tutto come si raggiunge la cresta del colle, che è l'ultimo venendo da Sefori e che scoscende piuttosto ripido per dei borri verso la cittadina. Se ben ravviso il luogo, perché del tempo è passato e molti luoghi di montagna si assomigliano, questo dove si trova Gesù è il punto preciso[1] dove i suoi concittadini tentarono lapidarlo ed Egli li fermò col suo potere passando attraverso a loro.

Gesù si ferma a guardare la sua città cara e ostile, e un sorriso di contento gli accende il volto. Che benedizione ignorata, e immeritata dai nazareni, questo sorriso divino che si riversa e spande certo in grazie sulla terra che lo ha accolto fanciullo e visto crescere, e dove nacque la Madre e divenne Sposa di Dio e Genitrice di Dio!

Anche i due cugini guardano la loro città con una visibile gioia, benché quella del Taddeo sia temperata da una serietà austera, sostenuta, mentre quella di Giacomo è più aperta e dolce, più somigliante a quella di Gesù. Tommaso, benché non sia la *sua* città, è una luminaria di gioia nel volto, e dice accennando la casetta di Maria dal cui forno salgono spire di fumo: «La

Madre è in casa e fa il pane…», e pare che parli di sua madre con tutto l'affetto di un figlio, tanto dice queste semplici parole con slancio d'amore. Lo Zelote, più pacato per l'età e per l'educazione avuta, sorride dicendo: «Sì. E la sua pace giunge già ai nostri cuori».
«Andiamo presto», dice Giacomo. «E passiamo da questo sentiero per giungere quasi non visti dai nazareni. Ci tratterrebbero…».
«Ma vi allontanate dalla vostra casa… Anche vostra madre desidererà vedervi».
«Oh! Puoi essere certo, Simone, che nostra madre è da Maria. Vi è quasi sempre… E vi sarà, perché fanno il pane, e per la fanciulla malata».
«Sì, andiamo di qui. Passeremo dietro l'orto di Alfeo giungendo alla siepe dell'orto nostro», dice Gesù.
Scendono lesti per il sentiero molto ripido in principio, poi, quando è prossimo alla città, più dolce. Passano per degli uliveti, poi per brevi campicelli senza più biade. Rasentano i primi orti cittadini. E le alte siepi che li cingono, tutte fronzute e sulle quali si piegano le fronde degli alberi pesanti di frutta, o i muretti a secco, tutti velati dallo spenzolare dei rami dai broli all'esterno, fanno sì che il loro passaggio passi inosservato dalle massaie, che vanno e vengono per gli orti o fanno il bucato e lo stendono sui piccoli prati presso le case…
*433.2*La siepe, che limita da un lato l'orto di Maria, tutta un groviglio di spine nell'inverno, tutto uno spesseggiare di foglie in estate, dopo la fioritura del biancospino a primavera o l'arrubinarsi dei frutticini rossi in autunno, è ora abbellita da un rigoglioso gelsomino e da un ondulare di calici di un fiore, che non so come si chiami, che dall'interno dell'orto gettano rami sulla siepe a farla più fitta e più bella. Un capinero canta nel folto della siepe, e dall'interno viene un tubare di colombi.
«Anche la chiudenda è riparata e tutta coperta di rami in fiore», dice Giacomo che è corso avanti a guardare il rustico cancello sul dietro dell'orto, quello che dopo anni di inservibilità fu usato[2] per far entrare e uscire il carretto di Pietro per Giovanni e Sintica.
«Passeremo per il viottolo e busseremo alla porta. Mia Madre avrebbe pena a veder distrutto questo riparo», gli risponde Gesù.
«Il suo orto chiuso[3]!», esclama Giuda d'Alfeo.
«Sì. E Lei ne è la rosa», dice Tommaso.
«Il giglio fra le spine», dice Giacomo.

«La fonte sigillata», dice lo Zelote.
«Meglio: la polla d’acqua viva che, sgorgando con impeto dal monte bello, dà l’Acqua di Vita alla Terra e zampilla con la sua purezza profumata verso il Cielo», dice Gesù.
«Fra poco Ella sarà beata nel vederti», dice Giacomo.
433.3«Fratello mio, dimmi una cosa che da tempo desidero sapere. Come vedi Tu Maria? Come Madre o come suddita? Ti è Madre, ma è donna e Tu sei Dio…», dice il Taddeo.
«Come sorella e sposa, come delizia e riposo del Dio e come conforto dell’Uomo. Tutto Io vedo ed ho in Maria, come Dio e come Uomo. Colei che era la Delizia della Seconda Persona della Triade in Cielo, Delizia del Verbo come del Padre e dello Spirito, è la Delizia del Dio incarnato e lo sarà dell’Uomo Dio glorificato».
«Che mistero! Dio si è dunque privato due volte delle sue compiacenze? In Te e in Maria, e vi ha dato alla Terra…», medita lo Zelote.
«Che amore! Questo devi dire. L’amore spinse la Triade a dare Maria e Gesù alla Terra», dice Giacomo.
«E, non per Te che sei Dio, ma per la sua Rosa, non temette di affidarla agli uomini, tutti indegni di tutelarla?», chiede Tommaso.
«Toma, ti risponde il Cantico: “Il Pacifico aveva una vigna e l’affidò ai vignaiuoli i quali, profanatori aizzati dal Profanatore, molte somme avrebbero dato per averla, ossia tutte le seduzioni a sedurla, ma la Vigna bella del Signore si custodì da sé, né volle dare i suoi frutti altro che al Signore, e volle aprirsi[4] allo Stesso generando il Tesoro senza prezzo: il Salvatore”».
*433.4*Sono giunti alla porta di casa. Giuda d’Alfeo commenta, mentre Gesù bussa all’uscio chiuso: «Sarebbe il caso di dire: “Aprimi, sorella mia sposa, diletta, colomba, immacolata”…».
Ma, quando l’uscio si socchiude e appare il dolce viso della Vergine, Gesù non dice che la più dolce parola, aprendo le braccia a riceverla: «Mamma!».
«Oh! Figlio mio! Benedetto! Entra, e la pace e l’amore siano con Te!».
«E alla mia Mamma e alla casa e a chi è in essa», dice Gesù entrando, seguito dagli altri.
«Di là è vostra madre, mentre le due discepole sono al pane e al bucato…», spiega Maria dopo il saluto vicendevole cogli apostoli e i nipoti. E questi, discreti, si ritirano per lasciare soli la Madre col Figlio.
«Eccomi a te, Madre mia. Staremo insieme alquanto… Come è dolce il

ritorno… la casa e te soprattutto, o Madre, dopo tanto andare fra gli uomini…».
«Che sempre più ti conoscono e si dividono, per questa conoscenza, in due rami: quelli che ti amano… e quelli che ti odiano… E il ramo più grosso è quest’ultimo…».
«Il Male sente che sta per essere sconfitto ed è furente… e fa furenti…
*433.5*Come sta la fanciulla?».
«Lievemente meglio… Ma fu per morire… E però le sue parole, ora che non delira, corrispondono, sebbene più riservate, a quelle che le uscivano nel delirio. Sarebbe mentire dire che non abbiamo ricostruito la sua storia… Infelice!…».
«Sì. Ma la Provvidenza vigilò su lei».
«Ed ora?…».
«Ed ora… Non so. Aurea non mi appartiene come creatura. La sua anima è mia, il suo corpo è di Valeria. Per ora starà qui, a dimenticare…».
«Mirta la vorrebbe».
«Lo so… Ma non ho il diritto di agire senza il permesso della romana. Non so neppure se l’hanno acquistata con moneta o se usarono solo l’arma delle promesse… Quando la romana la richiederà…».
«Io andrò per Te, Figlio mio. Non è bene che Tu vada… Lascia fare alla tua Mamma. Noi donne… esseri infimi per Israele, non siamo tanto osservate se andiamo a parlare a gentili. E la tua Mamma è così ignota al mondo! Nessuno noterà la popolana ebrea che avvolta nel suo manto va per le vie di Tiberiade e bussa alla casa di una dama romana…».
«Alla casa di Giovanna potresti andare… e là parlare alla dama…».
«Così farò, Figlio mio. Sia sollevato il tuo cuore, o mio Gesù!… Sei tanto afflitto… Lo comprendo… e tanto vorrei fare per Te…».
«E tanto fai, Mamma. Grazie per tutto ciò che fai…».
«Oh! Sono un ben povero aiuto, Figlio mio! Perché non riesco a farti amare, non a darti… letizia… finché ti è concesso di averne un poco… Che sono mai allora? Una ben povera discepola…».
«Mamma! Mamma! Non dire così! La mia forza mi viene dalle tue orazioni. Riposa la mia mente pensando a te, e ora, ecco, trova conforto il cuore stando così, col capo contro il tuo cuore benedetto… Mamma mia!…».
Gesù ha attirato a Sé la Madre, ritta presso di Lui che è seduto sulla cassapanca contro la parete, e appoggia la fronte sul petto di Maria che lo carezza sui capelli, lievemente… Una pausa tutt’amore.

433.6Poi Gesù alza il capo e si alza in piedi. Dice: «Andiamo dagli altri. E dalla fanciulla», ed esce con la Madre nell'orto.
Le tre discepole, sulla soglia della stanza dove è la fanciulla malata, parlano fitto cogli apostoli. Ma quando vedono Gesù tacciono inginocchiandosi.
«La pace a te, Maria d'Alfeo, e a voi, Mirta e Noemi. La fanciulla dorme?».
«Sì. La febbre perdura e la sbalordisce e consuma. Se persiste così, morirà. Il suo tenero corpo non resiste alla malattia e la mente si turba per i ricordi», dice Maria d'Alfeo.
«Sì… e non reagisce perché dice che vuol morire per non vedere più romani…», conferma Mirta.
«Un dolore per noi che l'amiamo già…», dice Noemi.
«Non temete!», risponde Gesù andando fin sulla soglia della cameretta e alzando la tenda…
Sul lettuccio contro la parete, di fronte alla porta, appare il visetto smagrito, di un rosso acceso ai pomelli, di neve altrove, sepolto nella massa dei lunghi capelli dorati. Dorme affannosamente, mugolando parole incomprensibili fra i denti, e con la mano abbandonata sulle coperture fa, di tanto in tanto, un gesto come per respingere qualcosa.
Gesù non si inoltra. La guarda con occhio di pietà. Poi chiama forte: «Aurea! Vieni! C'è il tuo Salvatore».
La fanciulla si siede di scatto sul lettuccio, lo vede e con un grido scende e corre, nella lunga tunica sciolta, a piedi scalzi a Gesù, e si getta ai suoi piedi dicendo: «Signore! Ora sì che mi hai liberata!».
«È guarita. Vedete? Non poteva morire, perché prima deve conoscere la Verità». E alla fanciulla, che gli bacia i piedi, dice: «Sorgi, e vivi in pace», e le posa la mano sul capo non più febbricitante.
Aurea, nella lunga veste di lino, forse una della Vergine, tanto lunga che le fa strascico, i capelli sciolti come un manto sulla snella persona, gli occhi grigi azzurri, lucidi ancora per la febbre che è appena caduta e per la gioia che è ora sorta, pare un angelo.
«Addio! Noi ci ritiriamo nell'officina mentre voi pensate alla fanciulla e alla casa…», dice il Maestro e, seguito dai quattro, entra nell'antico laboratorio di Giuseppe, sedendo coi suoi sui banconi inoperosi…

[1] ***il punto preciso*** è quello del brano 106.4. Al termine del periodo, MV aggiunge sul manoscritto originale: *(Luca cap. IV)*.

[2] ***fu usato***, in 313.6.

[3] ***orto chiuso*** e le altre immagini, che nel presente capitolo vengono applicate a Maria Ss., sono tratte da: *Cantico dei cantici 2, 2; 4, 9-12.15; 5, 1-2; 8, 11-12*.

[4] ***volle aprirsi***, invece di ***aprirsi***, è correzione nostra.

434. Lavori manuali a Nazareth e parabola del legno verniciato.

10 maggio 1946.

*434.1*Il rustico focolare del laboratorio è acceso, dopo tanto tempo di inoperosità, e l'odore della colla che bolle in un recipiente si mescola a quello caratteristico della segatura e dei trucioli appena fatti, anzi, che si stanno facendo ai piedi di un bancone.

Gesù lavora di lena intorno a tavole di legno, che con l'aiuto della sega e della pialla si mutano in gambe di seggiole, in cassetti e così via. Dei mobili, i mobili modesti della casetta di Nazaret, sono stati portati nel laboratorio. La madia da riparare, uno dei telai di Maria, due sgabelli, una scala da orto, una piccola cassapanca e la porta del forno, credo, corrosa in basso forse dai topi. Gesù lavora a riaggiustare ciò che l'uso e la vecchiaia hanno consumato. Tommaso, invece, con tutto un armamentario di piccoli strumenti d'orafo, che certo ha tratto fuori dalla sua sacca che giace sul suo lettuccio messo, come quello dello Zelote, contro la parete, lavora con leggerezza di mano intorno a delle lamine d'argento. E il picchio del suo martelletto sul bulino, che dà suono d'argento, si fonde al robusto rumore degli strumenti da lavoro usati da Gesù.

Ogni tanto si scambiano qualche parola, e Tommaso è così felice di essere lì col Maestro e al suo lavoro d'orafo — e lo dice infatti — che nelle pause del dialogo fischietta fra i denti, piano piano. Ogni tanto alza gli occhi e pensa, fissando assorto la parete affumicata dello stanzone.

Gesù lo nota e dice: «Trai l'ispirazione da quella parete nera, Toma? Vero è che così l'ha fatta il lungo lavoro di un giusto, ma non mi pare che possa dare motivi ad un orafo…».

«No, Maestro, un orafo infatti non può rifare col metallo ricco la poesia della santa povertà… Però può col suo metallo fare cose belle della natura, e nobilitare così oro e argento rifacendo con essi i fiori, le foglie che sono nel creato. Io penso a quei fiori, a quelle foglie e, per ricordarne esattamente l'aspetto, mi fisso così, con gli occhi alla parete, ma in realtà vedo i boschi e i prati della nostra patria, le foglie leggere, i fiori che sembrano calici o stelle, il portamento degli steli e delle fronde…».

«Sei un poeta, allora, un poeta che canta nel metallo ciò che un altro canta

sulla pergamena coll’inchiostro».
«Sì. Infatti l’orafo è un poeta che scrive sul metallo le bellezze della natura. Ma la nostra opera, d’arte e bella, non vale la tua, umile e santa, perché la nostra serve alle vanità dei ricchi, mentre la tua alla santità della casa e all’utilità del povero».
«Dici bene, Tommaso», dice lo Zelote che è apparso sulla soglia che dà sull’orto, con la veste succinta, le maniche rimboccate, un vecchio grembiule davanti e un recipiente con della vernice nella mano.
Gesù e Tommaso si voltano a guardarlo sorridendo. E Tommaso risponde: «Sì, dico bene. Però io voglio che una volta tanto il lavoro dell’orafo serva ad ornare una… cosa buona, santa…».
«Che?».
«Un mio segreto. È tanto che ho questo pensiero, e da quando fummo a Rama mi porto dietro un piccolo bagaglio d’orafo attendendo questo momento… *434.2* E il tuo lavoro, Simone?».
«Oh! io non sono un artefice perfetto come tu sei, Toma. È la prima volta che tengo il pennello in mano, e le mie tinture sono ineguali nonostante ci metta tutta la mia buona volontà. Per questo ho incominciato dalle parti più… umili… per farci la mano… e ti assicuro che la mia imperizia fece ridere di gusto la fanciulla. Ma ne sono contento! Rinasce ad una serena vita ad ogni ora, ed è ciò che ci vuole per annullare il passato e farla tutta nuova, per Te, Maestro».
«Eh! ma forse Valeria non cederà…», dice Tommaso.
«Oh! cosa vuoi che le importi di averla o no? Se la teneva, era tanto per non lasciarla sperduta nel mondo. E certo sarebbe bene che la fanciulla fosse salva per sempre e in tutto, nello spirito soprattutto. Non è vero, Maestro?».
«È vero. Occorre molto pregare per questo. La creatura è semplice e buona realmente, e allevata nella Verità potrebbe dare molto. Tende istintivamente alla Luce».
«Sfido io! Non ha conforti sulla Terra… e li cerca in Cielo, poverina! Io credo che quando la tua Buona Novella potrà essere evangelizzata per il mondo, i primi ad accoglierla e i più numerosi saranno proprio gli schiavi, coloro che non hanno alcun conforto umano e che si rifugeranno nelle tue promesse per averne… E dico che, se a me toccherà proprio l’onore di predicarti, avrò uno speciale amore per questi infelici…».
«E farai bene, Toma», dice Gesù.
«Sì. Ma come li avvicinerai?».

«Oh! Sarò orafo per le dame e… maestro per gli schiavi delle stesse. Un orafo entra nelle case, o alla sua casa vengono i servi dei ricchi… e lavorerò… Due metalli: quelli della Terra per i ricchi… quelli degli spiriti per gli schiavi».
«Dio ti benedica per questi propositi, Toma. Persevera in essi…».
«Sì, Maestro».
434.3«Ebbene, ora che hai risposto a Toma vieni con me, Maestro… a vedere il mio lavoro e a dirmi che devo tingere ora. Cose umili ancora, perché sono un garzone molto incapace».
«Andiamo, Simone…», e Gesù posa i suoi arnesi ed esce collo Zelote… Tornano dopo qualche tempo e Gesù indica la scala da orto: «Passa la tinta a quella. La vernice rende impenetrabile il legno e lo conserva di più, oltre che farlo più bello. È come la difesa e l’abbellimento delle virtù sul cuore umano. Può essere grezzo, rozzo… Ma, come le virtù lo vestono, si fa bello, piacevole. Vedi, per ottenere una tinta bella e un servizio reale dalla stessa, occorrono tante avvertenze. Per prima: prendere con attenzione ciò che occorre a formarla. Ossia un recipiente netto da terriccio o da residui di vecchie tinte, oli buoni e buone tinte, e con pazienza mescolare, lavorare, farne un liquido né troppo denso né troppo liquido. Non stancarsi di lavorare finché anche il più piccolo grumo non sia sciolto. Fatto questo, prendere un pennello che non perda le setole, non le abbia né eccessivamente dure, né eccessivamente morbide, che sia ben pulito da ogni precedente colore, e prima di applicare la vernice nettare il legno da ruvidezze, da vecchie vernici scrostate, da fango, da tutto, e poi, così, con ordine, mano sicura nell’andare sempre in una direzione, stendere con pazienza, molta pazienza, la tinta. Perché nella stessa tavola ci sono resistenze diverse. Sui nodi, per esempio, la tinta resta più liscia, è vero, però su essi la tinta si ferma male, come la materia legnosa la respingesse. Viceversa, sulle parti morbide del legno la tinta si ferma subito, ma le parti morbide generalmente sono poco lisce, e allora possono formarsi vesciche, o rigature… Ecco allora che si deve riparare con mano costante nello stendere il colore. Poi ci sono, nei mobili vecchi, le parti nuove, come questo scalino ad esempio. E per non far capire che la povera scaletta è rabberciata, ma vecchia molto, bisogna far sì che tanto lo scalino nuovo come quelli antichi risultino uguali… Ecco, così!».
Gesù, curvo ai piedi della scala, parla e lavora intanto…
*434.4*Tommaso, che ha lasciato i suoi bulini per venire vicino a vedere,

chiede: «Perché hai iniziato dal basso invece che dalla cima? Non era meglio fare l'opposto?».
«Sembrerebbe meglio, ma non è. Perché il basso è il più sciupato e il destinato di più a sciuparsi, stando appoggiato sulla terra. Perciò deve essere lavorato più volte. Una prima mano, poi una seconda e una terza se occorre… e, per non oziare attendendo che il basso asciughi per esser pronto ad una nuova mano, tingere intanto il sommo, poi il centro della scala».
«Ma nel farlo ci si può macchiare le vesti e sciupare le parti tinte prima».
«Con accortezza non ci si macchia e non si sciupa niente. Vedi? Si fa così. Si raccolgono le vesti e si sta scosti. Non per schifo della tinta, ma per non ledere la tinta delicata perché da poco messa».
E Gesù, a braccia alte, tinge ora la vetta della scala. E continua a parlare.
«Così si fa con le anime. Ho detto all'inizio che la tinta è come l'abbellimento delle virtù sui cuori umani. Abbellimento e preservazione del legno dai tarli, dalle piogge, dal solleone. Guai a quel padrone di casa che non si cura delle cose verniciate e le lascia deperire! Quando si vede che il legno si spoglia della sua vernice, occorre non perdere tempo e metterne di nuova. Rinfrescare le tinte… Anche le virtù, messe in un primo slancio verso la giustizia, possono deperire o scomparire del tutto se il padrone di casa non veglia, e la carne e lo spirito, messi a nudo in balìa delle intemperie e dei parassiti, ossia delle passioni e delle dissipazioni, possono esserne assaliti, perdere la veste che li fa belli, finire ad essere… buoni solo per il fuoco. Perciò, sia in noi o in chi amiamo come nostri discepoli, quando si notano sgretolature, dilavature nelle virtù messe a difesa nel nostro *io,* occorre subito provvedere con un lavoro assiduo, paziente, fino alla fine della vita, perché si possa addormentarsi nella morte con una carne e uno spirito degni della risurrezione gloriosa. E perché le virtù siano vere, buone, iniziarle con intenzione pura, coraggiosa, che leva ogni detrito, ogni terriccio, e lavorare per non lasciare imperfezioni nella formazione virtuosa, e poi prendere un atteggiamento né troppo duro né troppo indulgente, perché tanto l'intransigenza come l'eccessiva indulgenza nuocciono. E il pennello — la volontà — sia netto dalle umanità preesistenti, che potrebbero venare la tinta spirituale con sfregi materiali, e preparare se stessi o altri, con opportune operazioni, faticose, è vero, ma necessarie, a mondare il vecchio *io* da ogni lebbra antica, per averlo mondo a ricevere la virtù. Perché non si può mescolare il vecchio col nuovo.
Poi iniziare il lavoro, con ordine, con riflessione. Non saltare qua e là senza

un serio motivo. Non andare un poco in un senso e un po' nell'altro. Ci si stancherebbe meno, è vero. Ma la vernice verrebbe irregolare. Come avviene nelle anime disordinate. Presentano punti perfetti, poi accanto a questi ecco storture, colore diverso… Insistere sui punti resistenti alla tinta, sui nodi, viluppi della materia o di passioni sregolate, mortificati, sì, dalla volontà che simile a pialla li ha faticosamente lisciati, ma che restano come un nodo amputato ma non distrutto a far resistenza. E ingannano talvolta, parendo già ben rivestiti da virtù, mentre non è che un velo leggero che subito cade. Attenti ai nodi delle concupiscenze. Fate che la virtù sia ripetutamente messa su essi, perché non rifioriscano deturpando l'*io* nuovo. E sulle parti molli, sulle cedevolezze troppo facili a ricevere tinta, ma a riceverla a loro piacimento, con vesciche e rigature, insistere colla pelle di pesce a lisciare, lisciare, lisciare per dare una o più mani di vernice, affinché anche esse parti siano lisce come uno smalto compatto. E attenti a non sovraccaricare. Un eccesso di pretese nelle virtù fa sì che la creatura si ribelli, e ribolla e sgalli al primo urto. No. Né troppo, né troppo poco. Giustizia nel lavorarsi e nel lavorare le creature fatte di carne ed anima.

*434.5*E se, come nella più parte dei casi — ché delle Auree sono eccezioni e non regole — ci sono parti nuove mescolate alle antiche — e le hanno gli israeliti, che da Mosè passano al Cristo, e i pagani col loro mosaico di credenze, che non potranno essere annullate di un subito e affioreranno con nostalgie e ricordi, almeno nelle cose più pure — allora ci vuole ancor più occhio e tatto, e insistere finché il vecchio sia reso omogeneo al nuovo, usando delle cose preesistenti per completare le nuove virtù. Ad esempio, nei romani è molto spirito di Patria e coraggio virile. Sono quasi dei miti queste due cose. Ebbene, non vogliate distruggerle, ma inculcate uno spirito nuovo allo spirito patrio, ossia lo spirito di fare grande anche spiritualmente Roma come centro di cristianità, e usate la virilità romana a far forti nella fede chi è forte in battaglia. Altro esempio: Aurea. Lo schifo di una rivelazione brutale la spinge ad amare ciò che è puro e a odiare ciò che è impuro. Ebbene, usate queste due cose a portarla a perfetta purezza, odiando la corruzione come fosse il romano brutale. Mi comprendete?

E delle consuetudini fatene mezzi di penetrazione. Non distruggete brutalmente. Non avreste pronto subito con che edificare. Ma sostituite piano piano ciò che *non deve* rimanere in un convertito, con carità, pazienza, tenacia. E posto che la materia, specie nei pagani, ha il sopravvento, ed essi, anche se convertiti, staranno sempre appoggiati al mondo pagano, essendo

viventi in esso, insistete molto sulla preservazione dalla carnalità. Dietro al senso penetra anche il resto. Voi sorvegliate il senso esasperato nei pagani – e, confessiamolo, vivissimo anche fra noi – e quando vedete che il contatto col mondo sgretola la vernice preservativa non continuate a pennellare la cima, ma tornate al basso, mantenendo in equilibrio lo spirito e la carne, l'alto e il basso. Ma iniziate sempre dalla carne, dal vizio materiale, per preparare a ricevere l'Ospite, che non coabita in corpi impuri con spiriti che fetono delle corruzioni carnali… Mi intendete?
E non temete di corrompervi toccando con la vostra veste le parti basse, materiali, di coloro che curate nello spirito. Con prudenza, per non essere di rovina anziché di edificazione. Vivete raccolti nel vostro *io* nutrito di Dio, fasciato di virtù, andate con delicatezza, specie quando dovete occuparvi del sensibilissimo *io* spirituale altrui, e certamente riuscirete a fare, anche degli esseri più spregevoli, degli esseri degni del Cielo».
434.6«Che bella parabola ci hai detto! La voglio scrivere per Marziam!», dice lo Zelote.
«E per me che sono tutta da fare bella per il Signore», dice lentamente, cercando le parole, Aurea che a piedi scalzi è da qualche tempo ritta sulla soglia dell'orto.
«Oh! Aurea! Ci ascoltavi?», chiede Gesù.
«*Ti* ascoltavo. È tanto bello! Ho fatto male?».
«No, fanciulla. È tanto che sei qui?».
«No. E mi spiace, perché non so cosa hai detto avanti. Mi ha mandato tua Madre a dirti che fra poco è l'ora del cibo. Il pane sta per essere sfornato. Ho imparato a farlo io… Che bello! E ho imparato a imbiancare la tela, e sul pane e sulla tela tua Madre mi ha fatto altre due parabole».
«Ah! sì? Che ha detto?».
«Che io sono come una farina ancor col buratto, ma la tua bontà mi depura, la tua grazia mi lavora e il tuo apostolato mi forma, il tuo amore mi cuoce e da brutta farina mescolata a tanta crusca finirò, se mi lascerò lavorare da Te, ad essere farina da ostie, farina e pane di sacrificio, buono per l'altare. E sulla tela che era scura, oleosa, ruvida, e che dopo tanta erba borit[5] e mortificazione di colpi si è pulita e fatta morbida, ora il sole metterà i suoi raggi, e bianca diventerà… E ha detto che così il Sole di Dio farà di me, se io starò sempre sotto al Sole e accetterò lavaggi e anche mortificazioni per diventare degna del Re dei re, di Te, mio Signore. *434.7*Che belle cose che

imparo…
Mi pare un sogno… Bello! Bello! Bello! Tutto bello qui… Non mandarmi via, Signore!».
«Non andresti volentieri con Mirta e Noemi?».
«Preferirei qui… Ma però… anche con loro. Ma con romani no, no, Signore…».
«Prega, fanciulla!», dice Gesù posandole la mano sui capelli biondo miele. «Hai imparato la preghiera?».
«Oh! sì! È così bello dire: "Padre mio!" e pensare al Cielo… Ma… la volontà di Dio mi fa un po' paura… perché non so se Dio vuole ciò che io voglio…».
«Vuole il tuo bene Dio».
«Sì? Tu lo dici? Allora non ho più paura. Sento che rimarrò in Israele… a conoscere sempre più questo Padre mio… E… ad essere la prima discepola di Gallia, o mio Signore!».
«La tua fede sarà esaudita perché buona. Andiamo…».
Ed escono tutti, andando a lavarsi alla vaschetta sotto la polla, mentre Aurea corre lesta da Maria, e si sentono le due voci femminili, spedita nella parola quella di Maria, incerta, di chi cerca le parole, l'altra, e risatine squillanti per qualche errore linguistico che Maria corregge dolcemente…
«Impara presto e bene la fanciulla», osserva Tommaso.
«Sì. È buona e volonterosa».
«E poi! Tua Madre a maestra!… Neppur Satana le resisterebbe!…», dice lo Zelote.
Gesù sospira senza parlare…
«Perché sospiri così, Maestro? Non ho detto bene?».
«Molto bene. Ma ci sono uomini più resistenti di Satana, che almeno fugge dal cospetto di Maria. Vi sono uomini che le stanno vicino e che, ammaestrati da Lei, non si mutano in bene…».
«Ma non noi, eh?», dice Tommaso.
«Non voi… Andiamo…».
Entrano in casa e tutto ha fine.

[5] ***erba borit***, erba saponaria menzionata (come "erba di borit" nella versione in uso ai tempi di MV, come "sapone" o "potassa" e simili nelle versioni più recenti) in: *Geremia 2, 22*. Stesso significato avrebbe il *nitro*, menzionato in 513.5 e in *Proverbi 25, 20* secondo l'antica traduzione.

435. Inizio del terzo sabato a Nazareth e arrivo di Pietro con altri apostoli.

13 maggio 1946.

*435.1*Il sabato è il riposo. Già lo si sa. E riposano uomini e strumenti, ricoperti o deposti in bell'ordine ai loro posti.

Ora che il tramonto roggio di un venerdì estivo sta per compiersi, ecco che Maria, seduta all'ombra del grande melo al suo telaio più piccolo, si alza e lo ricopre e, con l'aiuto di Tommaso, lo riporta in casa al suo posto e invita Aurea, che, seduta su uno sgabelletto ai suoi piedi, cuciva con mano maldestra ancora le vesti datele dalle romane e riadattate al suo personale da Maria, a piegare il lavoro con ordine ed a riporre tutto sulla mensola della sua cameretta. E, mentre Aurea eseguisce, la Madre entra con Tommaso nello stanzone laboratorio dove Gesù, insieme allo Zelote, si spiccia a rimettere nei loro posti seghe, pialle, cacciaviti, martelli, bussoli di vernice e di colla, e a spazzare i banconi e il suolo dalla segatura e dai trucioli. Del lavoro fino allora fatto non restano che due assi messe ad angolo, strette nella morsa perché si solidifichi la colla negli incastri (forse è un futuro cassetto), e uno sgabello a metà verniciato, oltre l'odore acuto delle tinte ancor fresche.

*435.2*Entra anche Aurea, che va a curvarsi sul lavoro di bulino di Tommaso e lo ammira domandando, curiosetta e istintivamente civettuola, a che serve e se a lei starebbe bene.

«Bene ti starebbe, ma più bene ti sta l'esser buona. Questi sono ornamenti che non fanno più bello che il corpo, ma che per lo spirito non servono. Anzi, coltivando civetteria, fanno male allo spirito».

«E allora perché lo fai?», chiede logica la fanciulla. «Vuoi dunque fare male ad uno spirito?».

Tommaso, sempre bonario, sorride all'osservazione e dice: «Fa male il superfluo ad uno spirito debole. Ma ad uno spirito forte l'ornamento resta né più né meno di quello che è: un necessario fermaglio per tenere a posto la veste».

«Per chi lo fai? Per la tua sposa?».

«Non ho sposa io e non l'avrò mai».

«Allora per la tua sorella».

«Ne ha più di quanti gliene occorrono».

«Allora per tua madre».
«Povera vecchia! Cosa vuoi che se ne faccia?».
«Ma è per una donna…».
«Sì. Che però non sei tu».
«Oh! Non lo penso neppure… E poi, adesso che hai detto che quelle cose lì fanno male allo spirito debole, non lo vorrei. Leverò anche quei bordi alle vesti. Non voglio far male a ciò che è del mio Salvatore!».
«Brava fanciulla! Vedi, tu hai fatto un lavoro più bello del mio con questa tua volontà».
«Oh! lo dici perché sei buono!…».
«Lo dico perché è vero! *435.3* Vedi: io ho preso questo blocco d’argento, l’ho ridotto a foglie man mano che mi necessitava, e poi collo strumento, anzi con molti strumenti, l’ho piegato così. Ma ancora devo fare il più. Riunire le parti, e in modo naturale. Per ora complete non sono che queste due fogliette col loro fiorellino unito», e Tommaso alza fra le grosse dita un aereo stelo di mughetti, raccolto nella foglia che imita alla perfezione quelle naturali. Fa un certo effetto vedere quel gingillo scintillante del luccicore bianco dell’argento puro fra le dita robuste e abbronzate dell’orafo.
«Oh! bello! Ce ne erano tanti nell’isola e ci lasciavano coglierli prima che il sole si alzasse. Perché noi bionde non dovevamo mai prendere il sole per avere più pregio. Le brune invece le facevano stare fuori, al sole, fino a sentirsi male, perché fossero più brune. Le… Come si dice vendere una cosa dicendo che è una, mentre è l’altra?…».
«Mah!… Con inganno… con truffa… non so».
«Ecco, le ingannavano dicendole arabe o dell’alto Nilo, là dove nasce. Una l’hanno venduta come discendente dalla regina Saba».
«Niente meno! Ma non ingannavano loro. Ma i compratori. Si dice allora: truffavano. Che razza di gente! Una bella sorpresa per il compratore quando avrà visto schiarirsi la… falsa etiopica! Ma lo senti, Maestro? Quante cose che noi ignoriamo!…».
«Lo sento. Ma il più triste non è nella truffa al compratore… È nella sorte di quelle fanciulle…».
«È vero. Anime profanate per sempre. Perdute…».
«No. Dio può sempre intervenire…».
«Per me lo ha fatto. Tu mi hai salvata!…», dice Aurea volgendosi al Signore col suo sguardo chiaro, sereno. E termina: «E io sono tanto felice!», e non potendo andare ad abbracciare Gesù, va a cingere con un braccio Maria,

chinando la sua testa bionda sulla spalla della Vergine in atto di confidente amore. Le due teste bionde spiccano nelle loro diverse sfumature contro la parete oscura. Un gruppo dolcissimo.
Ma Maria pensa alla cena. Si sciolgono e se ne vanno.
435.4«Si può entrare?», dice alla porta, che dallo stanzone va sulla via, la voce un po' rauca di Pietro.
«Simone! Aprite!».
«Simone! Non ha saputo stare via!», dice Tommaso ridendo, mentre corre ad aprire.
«Simone! Era da prevedersi…», dice sorridendo lo Zelote.
Ma non è solo il viso di Pietro quello che si inquadra nel vano della porta. Sono tutti gli apostoli del lago, tutti meno Bartolomeo e meno l'Iscariota. E con loro sono già Giuda e Giacomo d'Alfeo.
«La pace a voi! Ma perché siete venuti con questo caldo?».
«Perché… non potevamo più stare via. Sono due settimane e mezza, sai? Capisci? Due e mezza che non ti vediamo!», e Pietro pare dica: «Due secoli! Un'enormità!».
«Ma vi avevo detto di attendere Giuda ogni sabato».
«Sì. Ma per due sabati non è venuto… e il terzo veniamo noi. Là è rimasto Natanaele, che non sta troppo bene. E lo riceverà, se Giuda andrà… Ma non ci va certo… Passando da Tiberiade per venire da noi, prima di andare verso l'Ermon grande, Beniamino e Daniele ci hanno detto di averlo visto a Tiberiade e… Già. Ti dirò dopo…», dice Pietro che è stato fermato nel dire da una tirata di veste che gli dà suo fratello.
«Va bene. Mi dirai… Ma però eravate così desiderosi di riposo e ora che potete riposare fate queste corse! Quando siete partiti?».
«Ieri sera. Con un lago che era uno specchio. Siamo sbarcati a Tarichea per evitare Tiberiade per… per non incontrare Giuda…».
«Perché?».
«Perché, Maestro, volevamo godere Te in pace».
«Siete egoisti!».
«No. Lui ha già le *sue* gioie… Mah! Io non so chi gli dà tanto denaro per goderlo con… Sì, ho capito, Andrea. Ma non tirarmi più la veste così fortemente. Non ho che questa, lo sai. Mi vuoi far ripartire stracciato?».
Andrea si fa rosso. Gli altri ridono. Gesù sorride.
«Bene. Siamo scesi a Tarichea anche perché, ecco, non mi rimproverare… Sarà il caldo, sarà che lontano da Te incattivisco, sarà che pensare che lui si è

separato da Te per unirsi a… Insomma, smettila di strapparmi la manica! Vedi che mi so fermare in tempo!… Dunque, Maestro, sarà per tante cose… io non volevo peccare e, se vedevo Giuda, lo facevo. E allora ho diretto a Tarichea. E all'alba ci siamo messi in cammino».
«Siete passati da Cana?».
«No. Non volevamo allungarla… Ma è stata molto lunga lo stesso. E il pesce se ne andava… Lo abbiamo dato ad una casa per avere ricovero per qualche ora, le più calde. E siamo partiti a metà tempo dopo l'ora di nona… Un forno!…».
«Potevate risparmiarvelo. Presto sarei venuto Io…».
«Quando?».
«Dopo che il sole è uscito dal leone».
«E ti pare che si potesse stare tanto senza di Te? Ma mille calori simili sfidiamo, ma veniamo a vederti. Il nostro Maestro! Il nostro adorato Maestro!», e Pietro si abbraccia il suo ritrovato Tesoro.
«E pensare che quando siamo insieme non fate che lamentarvi del tempo, della lunghezza del cammino…».
«Perché siamo stolti. Perché, finché si è insieme, noi non si capisce bene ciò che Tu sei per noi… Ma eccoci qui. Abbiamo già posto. Chi da Maria d'Alfeo, chi da Simone d'Alfeo, chi da Ismaele, chi da Aser e chi da Alfeo qui vicino. Ora si riposa e domani sera si riparte, più contenti».
435.5«Sabato scorso ebbimo qui Mirta e Noemi, venute a rivedere la fanciulla», dice Tommaso.
«Vedi che chi appena può viene qui?».
«Sì, Pietro. E voi che avete fatto in questi tempi?».
«Pescato… verniciato le barche… aggiustato le reti… Adesso Marziam esce spesso coi garzoni, cosa che fa diminuire gli improperi di mia suocera contro "il fannullone che fa morire di fame la moglie dopo che le ha portato anche un bastardo". E pensare che Porfirea non è mai stata tanto bene come ora che ha Marziam, per il cuore e… per tutto il resto. Le pecorelle da tre sono diventate cinque, e presto saranno di più… Non è poco utile per una piccola famiglia come la nostra! E Marziam, con la pesca, sopperisce a quel che io non faccio più che molto di rado. Ma quella donna ha lingua viperina per quanto sua figlia l'ha di colomba… Ma anche Tu hai lavorato, vedo…».
«Sì, Simone. *Abbiamo* lavorato. Tutti. I miei fratelli nella loro casa, Io con questi nella mia. Per far contente e riposate le nostre madri».
«Già! Anche noi», dicono i figli di Zebedeo.

«E io la moglie, lavorando ad alveari e vigneti», dice Filippo.
«E tu, Matteo?».
«Io non ho alcuno da far felice… e allora ho fatto felice me stesso, scrivendo le cose che più mi piacciono ricordare…».
«Oh! allora ti diremo la parabola della vernice. L'ho provocata io, molto inesperto pittore…», dice lo Zelote.
«Ma hai presto imparato il mestiere. Guardate come ha lisciato bene questo sedile!», dice il Taddeo…
L'accordo fra loro è perfetto. E Gesù, dal volto più riposato da quando è nella sua casa, sfavilla di gioia per avere intorno i suoi cari apostoli.
*435.6*Entra Aurea e rimane sorpresa sulla soglia.
«Oh! eccola! Ma guarda come sta bene! Proprio sembra una piccola ebrea, vestita così!».
Aurea si fa di porpora e non sa che dire. Ma è così bonario e paterno Pietro che poi si riprende e dice: «Mi sforzo a divenirlo e… con la mia Maestra presto spero di esserlo… Maestro, vado a dire a tua Madre che ci sono costoro…», e si ritira svelta.
«È una buona fanciulla», dichiara lo Zelote.
«Sì. Vorrei restasse a noi d'Israele. Bartolomeo ha perduto una buona occasione e una gioia col respingerla…», dice Tommaso.
«Bartolomeo è molto ligio alle… formule», lo scusa Filippo.
«Il suo unico difetto», osserva Gesù.
Entra Maria…
«La pace a te, Maria», dicono i venuti da Cafarnao.
«La pace a voi… Non sapevo che eravate qui. Ora provvederò subito… Venite intanto…».
«Da casa verrà nostra madre con diverse cibarie, e anche Salome. Non ti preoccupare, Maria», dice Giacomo di Alfeo.
«Andiamo nell'orto… Si alza il vento della sera e si sta bene…», dice Gesù.
Ed entrano nell'orto sedendosi qua e là, in fraterni discorsi, mentre i colombi sgrugolano mentre si contendono l'ultimo pasto che Aurea sparge al suolo… Poi è l'inaffiagione delle aiuole fiorite, o semplicemente utili e belle di verdure necessarie all'uomo. E gli apostoli vogliono farlo loro, allegramente, intanto che Maria d'Alfeo, sopraggiunta, con Aurea e Maria preparano il cibo per gli ospiti. E l'odore delle vivande che sfrigolano si mesce a quello della terra inaffiata, così come il cinguettio degli uccelli, che si contendono petulanti un buon posto fra le fronde folte sull'orto, si mescolano alle voci

profonde o squillanti degli apostoli…

436. Svelato il costo della Redenzione ad apostoli e discepole nell’orto di Nazareth.

14 maggio 1946.

*436.1*E il sabato dura, nel vero sabato. Nella splendida mattina, mentre ancora l’aria non è pesante di calore, è bello stare seduti in fraterna, pacifica accolta, sotto la pergola ombrosa, o là dove il melo attiguo al fico e al mandorlo fanno chiazze di ombra, prolungando quella della pergola sulla quale matura l’uva. E bello è passeggiare avanti e indietro per i sentieri fra le aiuole, andando dall’alveare alla colombaia, da questa alla piccola grotta, e poi, passando dietro le donne — Maria, Maria Cleofe, la nuora della stessa: Salome di Simone, Aurea — andare verso i pochi ulivi che dal balzo si protendono sull’orto quieto. E questo fanno Gesù e i suoi, Maria e le altre donne. E Gesù ammaestra anche senza volere. E Maria ammaestra anche senza volere. E i discepoli del primo, così come le discepole della seconda, stanno attenti alle parole dei due Maestri.

Aurea, seduta sul suo solito sgabelletto ai piedi di Maria, quasi accoccolata, sta con le mani allacciate intorno ai ginocchi, il volto alzato, con gli occhi sgranati fissi sul volto di Maria. Pare una bambina che ascolti una splendida favola. Ma non è una favola. È una bella verità. Maria racconta le antiche storie di Israele alla piccola paganella di ieri, e le altre, benché conscie delle patrie storie, ascoltano con attenzione. Perché è ben dolce sentire la storia di Rachele, quella della figlia di Jefte[6], quella d’Anna d’Elcana, fluire da quelle labbra!

*436.2*Giuda d’Alfeo si accosta lentamente e ascolta sorridendo. È alle spalle di Maria, che perciò non lo vede. Ma lo sguardo sorridente di Maria Cleofe al suo Giuda avverte Maria che qualcuno le è alle spalle e si volge: «Oh! Giuda! Hai lasciato Gesù per sentire me, povera donna?».

«Sì. Ho lasciato te per andare a Gesù, perché la prima maestra mia fosti tu. Ma mi è dolce qualche volta lasciare Lui per venire a te, a farmi fanciullo come quando ti ero scolaro[7]. Continua, te ne prego…».

«Aurea vuole il suo premio ogni sabato. E il premio è narrarle ciò che più l’ha colpita della nostra Storia, che le spiego un po’ per giorno mentre lavoriamo».

Anche gli altri si sono accostati… Il Taddeo dice: «E che ti piace, fanciulla?».
«Tanto, tutto potrei dire… Ma tanto tanto Rachele, e Anna d'Elcana, poi Rut… e poi… ah! bello! Tobia e Tobiolo con l'angelo, e poi la sposa che prega per essere liberata…».
«E Mosè no?».
«Mi fa paura… Troppo grande… E nei profeti mi piace Daniele che difende Susanna». Si guarda intorno e poi mormora: «… anche io sono stata difesa dal mio Daniele», e guarda Gesù.
«Ma anche i libri di Mosè sono belli!».
«Sì. Dove insegnano a non fare ciò che è brutto. E là dove parlano[8] di quella Stella che nascerà da Giacobbe. Io ne so il nome, adesso. Prima non sapevo nulla. E sono più fortunata di quel profeta, perché io la vedo e da vicino. Ella mi ha detto tutto e so anche io», termina con un che di trionfale.
«E la Pasqua non ti piace?».
«Sì… ma… anche i figli degli altri sono figli di mamma. Perché ucciderli? Io preferisco il Dio che salva a quello che uccide…».
«Hai ragione… *436.3*Maria, non gli hai raccontato ancora nulla della sua Nascita?», dice Giacomo additando il Signore che ascolta e tace.
«Non ancora. Voglio che conosca bene il passato prima del presente. Per capirlo questo presente, che ha la sua ragione di essere nel passato. Quando lo conoscerà, vedrà che il Dio che le fa paura, il Dio del Sinai, non è che un Dio di severo amore, ma sempre d'amore».
«Oh! Madre! Dimmelo ora! Farò invece meno fatica a capire il passato quando saprò il presente, che, per quel che ne so, è tanto bello e fa amare Dio senza paura. *Ho bisogno di non aver paura, io!*».
«La fanciulla ha ragione. Ricordatevi sempre tutti questa verità quando evangelizzerete. Le anime hanno bisogno di non aver paura per andare a Dio con tutta fiducia. È ciò che Io mi sforzo di fare, e tanto più fare quanto, o per ignoranza o per colpe, sono soggetti a temere molto Dio. Ma Dio, anche il Dio che ha percosso gli egiziani e che ti fa paura, o Aurea, è sempre buono. Vedi: quando ha ucciso i figli degli egizi crudeli ha usato pietà ai figli che, non crescendo, non sono divenuti peccatori come i padri loro, e ha dato tempo ai genitori loro di pentirsi del male fatto. Dunque fu severa bontà. Bisogna saper distinguere la vera bontà da ciò che è solo mollezza di educazione.

*436.4*Anche quando Io ero piccolo infante vennero uccisi molti piccini sul seno stesso delle madri. E il mondo gridò di orrore. Ma quando il Tempo non sarà più per i singoli o per l'Umanità tutta, una e una volta comprenderete che fortunati, benedetti in Israele, nella Israele dei tempi di Cristo, furono coloro che per essere stati sterminati nell'infanzia ebbero la preservazione dal più grande peccato, quello di essere complici della morte del Salvatore».
«Gesù!», grida Maria d'Alfeo sorgendo in piedi spaventata, guardandosi intorno come se temesse veder sorgere i deicidi da dietro le siepi e i tronchi dell'orto. «Gesù!», ripete guardandolo con pena.
«E che? Non conosci forse più le Scritture, che tanto ti stupisci di questo che dico?», le chiede Gesù.
«Ma… Ma… Non è possibile… Non lo devi permettere… Tua Madre…».
«È Salvatrice come Me, e sa. Guardala. E imitala».
Maria è infatti austera, regale nel suo pallore che è profondo. E immobile. Le mani in grembo strette come in preghiera, il capo alto con lo sguardo fisso nel vuoto…
*436.5*Maria d'Alfeo la guarda. Poi si rivolge di nuovo a Gesù: «Ma non lo devi dire lo stesso questo orrendo futuro! Tu infiggi una spada nel suo cuore».
«È trentadue anni che vi è questa spada».
«Noooh! Non è possibile! Maria… sempre così serena… Maria…».
«Chiedilo a Lei, se non credi a ciò che dico».
«Sì che lo chiedo! È vero, Maria? Tu sai?…».
E Maria, con voce bianca ma ferma, dice: «È vero. Egli aveva quaranta giorni e mi fu detto da un santo… Ma anche prima… Oh! quando l'Angelo mi disse che, rimanendo la Vergine, avrei concepito un Figlio che per il suo concepimento divino Figlio di Dio sarebbe stato detto, e tale è realmente, quando questo mi fu detto, e che nel seno di Elisabetta sterile era formato un frutto per miracolo dell'Eterno, non ho stentato a ricordare le parole di Isaia: "Ecco, la Vergine partorirà un figlio che sarà detto l'Emmanuele"… Tutto, tutto Isaia! E là dove parla del Precursore… E là dove parla dell'Uomo dei dolori, rosso, rosso di sangue, irriconoscibile… un lebbroso… per i nostri peccati… La spada è in cuore da allora, e tutto ha servito a conficcarla di più: e il cantico degli angeli, e le parole di Simeone, e la venuta dei Re d'Oriente, e tutto, tutto…».
«Ma quale altro tutto, Maria mia? Gesù trionfa, Gesù fa prodigi, Gesù è

seguito da turbe sempre più numerose… Non è forse vero?», dice Maria d’Alfeo.
E Maria, sempre in quella postura, dice ad ogni domanda: «Sì, sì, sì», senza affanno, senza gioia, soltanto un assentire pacato, perché così è…
«E allora? Quale altro *tutto* ti conficca la spada in cuore?».
«Oh!… Tutto…».
436.6«E così calma sei? Così serena? Sempre uguale a quando giungesti qui sposa, trentatrè anni fa, e mi par ieri tanto ricordo… Ma come puoi?… Io… io sarei come pazza… io farei… non so che farei… Io… Ma no! Non è possibile che una madre sappia questo e stia calma!».
«Prima di esser Madre, sono figlia e serva di Dio… La mia calma dove la trovo? Nel fare la volontà di Dio. La mia serenità da che mi viene? Dal fare questa volontà. Se dovessi fare la volontà di un uomo potrei essere turbata, perché un uomo, anche il più saggio, può sempre imporre volontà errate. Ma quella di Dio! Se Egli mi ha voluta per Madre del suo Cristo, devo forse pensare che ciò è crudele, e in questo pensiero perdere la mia serenità? Il pensiero che ciò che sarà la Redenzione per Lui, e per me, anche per me, deve turbarmi col pensiero di come farò a superare quell’ora? Oh! sarà tremenda…», e Maria ha un involontario sussulto, come un brivido improvviso, e serra le mani come per impedir loro di tremare, come per orare più ardentemente, mentre il volto le si fa ancor più bianco e le palpebre lievi si abbassano con uno sbattimento d’angoscia sui dolci occhi cerulei. Ma Ella rafferma la voce dopo un profondo sospiro di affanno e termina: «Ma Egli, Colui che mi ha imposto la sua volontà e che io servo con amore fiducioso, mi darà gli aiuti per quell’ora. A me, a Lui… Perché non può il Padre dare volontà troppo forti per le forze dell’uomo… e soccorre… sempre… E ci soccorrerà, Figlio mio… ci soccorrerà… Egli ci soccorrerà… e non ci potrà essere che Lui, infinito nei mezzi, a soccorrerci…».
«Sì, Madre. L’Amore ci soccorrerà, e nell’amore ci soccorreremo a vicenda. E nell’amore redimeremo…».
Gesù si è messo a lato di sua Madre e le posa la mano sulla spalla; e Lei alza il viso a guardarlo, il suo bello e sano Gesù destinato ad essere sfigurato dalle torture, ucciso con mille ferite, e dice: «Nell’amore e nel dolore… Sì. E insieme…».
*436.7*Nessuno parla più… In cerchio, intorno ai due Protagonisti principali della futura tragedia del Golgota, apostoli e discepole sembrano statue

pensose…
Aurea è pietrificata sul suo sgabelletto… Ma si riscuote per prima e, senza alzarsi in piedi, scivola in ginocchio e si trova perciò proprio contro a Maria. Le abbraccia le ginocchia e le curva la testa sul grembo[9] dicendo: «Anche per me tutto questo!… Quanto costo e quanto vi amo per ciò che vi costo! Oh! Madre del mio Dio, benedicimi perché io non vi costi senza frutto…».
«Sì, figlia mia. Non temere. Dio aiuterà anche te, se tu accetterai sempre la sua volontà». La carezza sui capelli e sulle gote, e le sente molli di pianto. «Non piangere! Del Cristo hai conosciuto per prima cosa la sorte di dolore, la fine della sua missione d'Uomo. Non è giusto che, avendo conosciuto questo, tu ignori la prima ora della sua vita nel mondo. Ascolta… Piacerà a tutti uscire dalla contemplazione amara, tenebrosa, rievocando la dolce ora, tutta luce, tutta canto, tutta osanna, della sua Nascita… Senti…»; e Maria, spiegando la ragione del viaggio a Betlem di Giuda, città predetta a città natale del Salvatore, dolcemente racconta la notte del Natale di Cristo.

[6] ***della figlia di Jefte*** si narra in: *Giudici 11, 29-40*; della ***sposa che prega*** in: *Tobia 3, 7-17*; di ***Susanna*** in: *Daniele 13*. Per gli altri personaggi qui menzionati si possono vedere le note richiamate nell'indice tematico alla fine del volume.

[7] ***quando ti ero scolaro***, come in 38.8/9.

[8] ***parlano***, in: *Numeri 24, 17*. La *Stella di Giacobbe* è figura profetica di Gesù, più volte ricordata nell'opera (una sua spiegazione in 41.4 e in 73.6), e fa parte delle profezie messianiche dei libri di Mosè, come quella di 225.11. Ad essa associamo la definizione di "Stella del mattino" (in 364.7, 483.3, 629.8) che testualmente si trova solo nel Nuovo Testamento: *2 Pietro 1, 19*; *Apocalisse 2, 28; 22, 16*. "Stella del mattino" è detta anche Maria Ss., per esempio in 318.7 e in 615.12.

[9] ***sul grembo***, invece di ***sui ginocchi***, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

437. Gesù e la Madre a colloquio.

15 maggio 1946.

437.1 Io non so se sia la sera dello stesso sabato. So che vedo Gesù e Maria seduti sul sedile di pietra contro la casa, presso la porta della stanza dei pasti, dalla quale esce un tenue chiarore di un lume ad olio posto presso la porta, palpitante all'aria con alzate e abbassamenti di luce come se il suo lucore fosse regolato da un moto di respiro. Unica luce nella notte ancor senza luna. Un minimo di luce che fuoriesce nell'orto illuminando la striscetta di terreno davanti all'uscio, e muore sul primo rosaio dell'aiuola. Ma quel minimo di luce è sufficiente ad illuminare i due profili dei Due, riuniti in intimo colloquio nella notte serena, piena di profumi di gelsomini e di altri fiori estivi.

Parlano fra loro dei parenti… di Giuseppe d'Alfeo sempre cocciuto, di Simone non molto coraggioso nella sua professione di fede, dominato come è dal primo fra i fratelli, che è autoritario e ostinato nelle sue idee come lo era il padre. Il grande dolore di Maria, che vorrebbe tutti i nipoti discepoli del suo Gesù…

E Gesù la conforta e, per scusare il cugino, ne illustra la forte fede israelita: «Un ostacolo, sai? Un vero ostacolo. Perché tutte le formule e i precetti fanno barriera alla accettazione dell'idea messianica nella sua verità. 437.2 Più facile convertire un pagano, purché sia uno spirito non completamente corrotto. Il pagano riflette e vede la differenza buona tra il *suo* Olimpo e il *mio* Regno. Ma Israele… Israele nella sua parte più colta… fatica a seguire il concetto nuovo!…».

«Eppure è sempre quel concetto!».

«Sì. È sempre quel Decalogo, sono sempre quelle profezie. Ma sono stati snaturati dall'uomo. Esso li ha presi dalle sfere soprannaturali dove erano e li ha portati sul livello della Terra, nel clima del mondo, li ha manipolati con la sua umanità e alterati… Il Messia — Re spirituale del grande Regno che si chiama di Israele perché il Messia *nasce* dal tronco d'Israele, ma che più giusto è chiamarlo di Cristo, perché Cristo accentra il migliore di Israele, attuale e passato, e lo sublima nella sua perfezione di Dio-Uomo — il Messia per loro non può essere l'uomo mite, povero, senza aspirazioni al potere e alla ricchezza, ubbidiente a coloro che ci dominano per castigo divino, perché

nell'ubbidienza è santità quando l'ubbidire non infirma la grande Legge. E per questo si può dire che la loro fede lavora contro la Fede vera. 437.3Di questi cocciuti, e convinti di essere dei giusti, ce ne sono tanti… in ogni classe… e anche fra i miei parenti e apostoli. Credi, o Madre, che la ottusità loro a credere alla mia Passione sta in questo. I loro errori di valutazione hanno in questo origine… E anche le loro ritrosie ostinate a considerare i gentili gli idolatri non guardando l'uomo, ma lo spirito dell'uomo, quello spirito che ha *una* sola origine e al quale Dio vorrebbe dare *un* solo destino: il Cielo. Vedi Bartolomeo… È un esempio. Ottimo, saggio, disposto a tutto per darmi onore e conforto… Ma davanti, non dico ad una Aglae né a una Sintica, che è già un fiore rispetto alla povera Aglae che solo la penitenza ritorna da fango a fiore, ma neppure davanti ad una fanciulla, ad una povera fanciulla la cui sorte suscita ogni pietà e il cui istintivo pudore attira ammirazione, il suo schifo per i gentili cade, e neppure il mio esempio lo vince. E non le mie parole che per tutti Io sono venuto».
«Hai ragione. Anzi proprio Bartolomeo e Giuda di Keriot, i due più dotti o, per lo meno, il dotto Bartolmai e Giuda di Keriot, che non so di che classe possa dirsi con esattezza, ma che è imbevuto, saturato delle aure del Tempio, sono i più resistenti. Però… Bartolmai è buono, e la sua resistenza è ancora scusabile. Giuda… no. Hai sentito cosa ha detto Matteo, andato di proposito a Tiberiade… E Matteo è esperto della vita, di *quella* vita soprattutto… E giusta è l'osservazione di Giacomo di Zebedeo: "Ma chi è che dà tanto denaro a Giuda?". Perché quella vita costa… Povera Maria di Simone!».
Gesù fa il suo gesto delle mani, per dire: «Così è…», e sospira. 437.4Poi dice: «Hai sentito? Le romane sono a Tiberiade… Valeria non mi ha fatto sapere nulla. Ma Io devo sapere prima di riprendere il mio cammino. Ti voglio con Me a Cafarnao per qualche tempo, Mamma… Poi tu tornerai qui, Io andrò verso i confini siro fenici e poi tornerò a salutarti prima di scendere verso la Giudea, la pecora caparbia d'Israele…».
«Figlio, domani sera io andrò… Porterò con me Maria d'Alfeo. Aurea andrà da Simone d'Alfeo, perché non passerebbe senza critica il rimanere qui con voi per più giorni… Così è il mondo… E io andrò… A Cana per prima tappa, e poi all'alba partirò per fermarmi dalla madre di Salome di Simone. E poi al tramonto ripartirò e giungeremo che ancor sarà luce a Tiberiade. Andrò in casa del discepolo Giuseppe, perché voglio andare io, personalmente, da Valeria, e se andassi da Giovanna vorrebbe andare lei… No. Io, Madre del

Salvatore, sarò diversa dalla discepola del Salvatore ai suoi occhi… e non mi dirà di no. Non temere, Figlio mio!».
«Non temo. Ma mi accora la tua fatica».
«Oh! per salvare un’anima! Che cosa è questo niente di una ventina di miglia fatte in stagione buona?».
«Sarà fatica anche morale. Chiedere… essere forse umiliata…».
«Poca cosa che passa. Ma un’anima resta!».
«Sarai come una rondine sperduta a Tiberiade corrotta… Prendi con te Simone».
«No, Figlio mio. Noi due sole, due povere donne… Ma due madri e due discepole. Ossia due grandi forze morali… Farò presto. Lasciami andare… Benedicimi soltanto».
«Sì, Mamma. Con tutto il mio cuore di Figlio e con tutto il mio potere di Dio. Va’ e gli angeli ti scortino per via».
«Grazie, Gesù. *437.5*Allora rientriamo. Mi dovrò alzare all’alba per preparare ogni cosa per chi parte e per chi resta. Di’ l’orazione, Figlio…».
Gesù si alza, come si alza Maria, e insieme dicono il *Pater*… Poi rientrano in casa, chiudono la porta… la luce scompare e cessa ogni voce umana. Resta solo il vento leggero fra le fronde e il chioccolio leggero del filo d’acqua nella vaschetta…

438. Maria Ss. con Maria d’Alfeo a Tiberiade per farsi cedere Aurea. Un incontro con Giuda Iscariota.

16 maggio 1946.

*438.1*Tiberiade è già alle viste mentre le due pellegrine stanche procedono nel crepuscolo che cala.

«Fra poco sarà buio… E siamo ancora in mezzo alla campagna… Due donne sole… E vicino ad una città grande piena di… uh! che gente! Belzebù! Belzebù per la più parte…», dice Maria d’Alfeo guardandosi intorno spaventata.

«Non temere, Maria. Belzebù non ci farà del male. Fa male solo a chi lo accoglie in cuore…».

«Ma questi pagani l’hanno!…».

«A Tiberiade non vi sono soltanto dei pagani. E anche fra i pagani ci sono dei giusti».

«Che? Che? Non hanno il Dio nostro!…».

Maria non ribatte perché comprende che è inutile. La buona cognata non è che una delle tante israelite che si credono esse sole depositarie della virtù… perché israelite.

Un silenzio in cui è solo rumore lo strascichio dei sandali calzanti i piedi stanchi e polverosi.

«Era meglio fare la strada solita… Quella la conoscevamo… era più battuta dalla gente… Questa… fra le ortaglie, solitaria… ignota… Ho paura, ecco!».

«Ma no, Maria. Guarda. La città è lì, a due passi. E qui sono quieti orti dei coltivatori di Tiberiade, e lì è la riva, a due passi. Vuoi che andiamo sulla riva? Troveremo pescatori… Non c’è che da traversare queste ortaglie».

«No, no! Ci allontaniamo di nuovo dalla città! E poi… I barcaiuoli sono quasi tutti greci, cretesi, arabi, egizi, romani…», e pare che nomini altrettante classi infernali. Maria Ss. non può fare a meno di sorridere all’ombra del suo velo.

Procedono. La via si muta in viale. Perciò più ombra che mai… e più paura che mai di Maria d’Alfeo, che invoca Jeové ad ogni passo che fa sempre più lento.

«Su, da forte! Sollecita, se hai paura!», la sprona Maria, che ad ogni invocazione ha risposto: «Maran Atà!».

*438.2*Ma Maria d'Alfeo si ferma del tutto e chiede: «Ma perché sei voluta venire qui? Forse per parlare all'Iscariota?».

«No, Maria. O per lo meno non precisamente per questo. Sono venuta per parlare alla romana Valeria…».

«Misericordia! Andiamo in casa sua? Ah! no! Maria! Non lo fare! Io… io già non ti ci accompagno! Ma che ci vai a fare? Da quelle… da quelle… da quegli anatemi!…».

Maria Ss. muta il dolce sorriso in un'espressione seria e chiede: «E non ricordi che Aurea è da salvare? Mio Figlio ha iniziato la sua liberazione. Io la compirò. È così che tu pratichi l'amore verso le anime?».

«Ma non è d'Israele…».

«In verità tu non hai ancora capito una parola della Buona Novella! Sei una discepola molto imperfetta… Non lavori per il tuo Maestro e mi dài tanto dolore».

Maria d'Alfeo china il capo… Ma il suo cuore, pieno delle prevenzioni d'Israele ma congenitamente buono, prende il sopravvento e con uno scoppio di pianto abbraccia Maria e dice: «Perdonami! Perdonami! Non dirmi che ti do dolore e che non servo il mio Gesù! Sì, sì! Sono molto imperfetta, merito rimprovero… Ma non lo farò più… Vengo, vengo! Anche nell'Inferno se tu ci vai a strappare un'anima per darla a Gesù… Dammi un bacio, Maria, per dire che mi perdoni…».

Maria la bacia e riprendono la via, svelte, rianimate dall'amore…

*438.3*Eccole in Tiberiade, verso il porticciuolo dei pescatori. Cercano la casetta di Giuseppe, il barcaiuolo discepolo… La trovano. Bussano…

«La Madre del mio Maestro! Entra, o Donna! E Dio sia con te e con me che ti ospito. Entra anche tu e la pace sia con te, madre di apostoli».

Entrano, mentre la moglie e la figlia giovinetta del barcaiuolo accorrono a salutarle, seguite da una nidiatella di figli più piccoli…

E il parco cibo è presto preso, e Maria di Cleofe, stanca, si ritira insieme ai fanciulli della casa. Restano sulla terrazza alta, dalla quale si vede il lago — si *sente*, più che si veda, perché non c'è luna ancora — fiottare contro il lido, Maria Ss., il barcaiuolo e la moglie dello stesso, che si sforza a far buona compagnia ma che in realtà dorme ciondolando il capo sul petto.

«È stanca!…», la scusa Giuseppe.

«Poveretta! 438.4 Le donne di casa sono sempre stanche a sera».

«Sì, lavorano loro. Non sono come quelle lì, che si danno il bello spasso!», dice con sprezzo il barcaiuolo indicando delle barche illuminate che si staccano dalla riva fra canti e suoni. «Escono ora, loro! Comincia ora per loro la fatica! Quando le persone perbene dormono. E danneggiano i lavoratori, perché vanno a fingere pesche nei luoghi migliori, mettendo in fuga noi che dal lago abbiamo il pane per la famiglia…».

«Chi sono?».

«Romane e loro simili. E nelle simili mettici Erodiade, la sua lussuriosa figlia e anche altre ebree… Perché di Marie di Magdala ne abbiamo molte… Voglio dire di Marie prima del pentimento…».

«Sono infelici…».

«Infelici? Infelici siamo noi che non le lapidiamo per ripulire Israele da quelle che si sono corrotte e ci portano le maledizioni di Dio».

Intanto altre barche si staccano e il lago rosseggia dei lumi delle barche dei gaudenti.

«Senti che puzzo di resine? Si ubbriacano col fumo per prima cosa, poi fanno il resto nei banchetti. Sono capaci di andare alle sorgenti calde dell’altra sponda… In quelle Terme… Cose di Inferno succedono! Torneranno all’alba, all’aurora, forse più tardi… ubbriachi, coricati gli uni sugli altri come tanti sacchi, uomini e donne, e gli schiavi li porteranno dentro, nelle case, a smaltire l’orgia… Escono proprio tutte le belle barche, questa sera! Guarda! Guarda!… Ma io ho ira più coi giudei che ci si mescolano che con loro. Loro… si sa! Animali senza ritegno. Ma noi!… 438.5 Donna, lo sai che c’è qui Giuda l’apostolo?».

«Lo so».

«Non dà buon esempio, sai?».

«Perché? Va con quelli?…».

«No… ma… cattivi compagni… e una donna. Io non l’ho visto… Nessuno di noi lo vede così. Ma dei farisei ci hanno schernito dicendoci: “Il vostro apostolo ha cambiato maestro. Ora ha una donna ed è in buona compagnia di pubblicani”».

«Non giudicare, Giuseppe, di ciò che hai solo sentito dire. Lo sai che i farisei non vi amano e non lodano neppure il Maestro».

«Ciò è vero… Ma la voce circola… e nuoce…».

«Come è sorta cadrà. Tu non peccare contro il fratello. Dove sta di casa? Lo

sai?».
«Sì. Presso un amico, credo. Uno che ha fondaco di vini e spezie. Il terzo fondaco al lato d'oriente del mercato, dopo la fonte…».
438.6«Tutte le romane sono uguali?».
«Oh! su per giù!… Anche se non si fanno vedere fanno il male».
«Chi sono quelle che non si fanno vedere?».
«Quelle che sono venute da Lazzaro a Pasqua. Stanno più ritirate… voglio dire che non sempre vanno ai banchetti. Ma ci vanno però sempre a sufficienza per poter dire che sono immonde».
«Ma dici così perché ne sei sicuro, o perché la tua prevenzione ebrea ti fa parlare? Esaminati proprio…».
«Ecco… veramente… non so… Non le ho viste più nelle barche dei sozzi… Ma in barca ci vanno, di notte, sul lago».
«Ci vai tu pure».
«Certo! Se voglio pescare!».
«Il calore è tanto! Solo sul lago di notte è refrigerio. Sono le tue parole mentre si cenava».
«È vero».
«E allora perché non pensare che esse pure vanno per questo sul lago?».
L'uomo tace… Poi dice: «È tardi. Le stelle dicono che è la seconda vigilia. Io mi ritiro, Donna. Non vieni?».
«No. Resto qui in preghiera. Uscirò presto. Non ti stupire se non mi trovi all'alba».
«Sei padrona di fare ciò che vuoi. Anna! Su! Andiamo a letto!», e scuote la moglie che dorme pesantemente. Se ne vanno.
*438.7*Maria resta sola… Si inginocchia e prega, prega, prega… ma non perde mai di vista le barche veleggianti, le barche dei signori, quelle che navigano tutte luminose fra fiori e canti e incensi… Molte vanno, vanno, vanno verso oriente, si fanno piccine nella lontananza, il rumore dei canti non arriva più. Resta una barca solitaria, splendente al largo nello specchio d'acqua luminoso di luna calante davanti a Tiberiade. Veleggia lenta in su e in giù… Maria la osserva finché la vede volgere la prua verso la sponda.
Allora Maria sorge in piedi dicendo: «Signore, aiutami! Fa' che sia…», e poi scende leggera la scaletta, entra piano in una stanza dalla porta socchiusa… Al bianco chiarore della luna è possibile distinguere un lettuccio. Maria si china su esso e chiama: «Maria! Maria! Svegliati! Andiamo!».

Maria d'Alfeo si desta e, imbambolata dal sonno, chiede sfregandosi gli occhi: «È già ora di andare? Come si è fatto presto giorno!». È tanto assonnata che non capisce neppure che non è luce d'alba ma di luna la tenue fosforescenza che entra dalla porta aperta.
Se ne accorge però quando è fuori, sul piccolo pezzo di terreno coltivato che è davanti alla casa del barcaiuolo. «Ma è notte!», esclama.
«Sì. Ma faremo prima e usciremo prima da questa città… almeno lo spero. Vieni! Per di qui, lungo la riva. Fa' presto! Prima che la barca tocchi terra…».
«La barca? Quale barca?», Maria chiede. Ma corre dietro alla Vergine che va lesta lesta sulla riva deserta, verso il moletto dove la barca dirige.
Giungono affannate qualche istante prima di essa… Maria aguzza lo sguardo. Esclama: «Lode a Dio! Sono loro. Ora tu vienimi dietro… perché bisogna andare dove esse vanno… Io non so dove abitano…».
«Ma Maria… per pietà!… Ci prenderanno per delle meretrici!…».
La Purissima scrolla la testa e mormora: «Basta non esserlo. Vieni!», e la tira nella penombra di una casa.
*438.8*La barca accosta e, mentre fa le manovre per accostare, si ferma una lettiga, in attesa lì presso, che viene portata avanti. Vi salgono due donne, mentre due restano a terra e camminano al fianco della lettiga, e la lettiga si mette in moto al passo cadenzato di quattro numidi vestiti di una cortissima tunica sbracciata che appena li copre nel torso…
E Maria dietro, nonostante le proteste in sordina di Maria d'Alfeo: «Due donne sole!… Dietro quelli lì! Sono mezzi nudi… Ohibò!…».
Pochi metri di cammino e poi la lettiga si ferma. Una donna scende, mentre il battistrada bussa ad un portone.
«Vale, Lidia!».
«Vale, Valeria! Carezza Faustina per me. Domani sera leggeremo ancora nella quiete, mentre gli altri gozzovigliano…».
Il portone si apre e Valeria, con la sua schiava o liberta, sta per entrare.
*438.9*Maria si fa avanti e dice: «Domina! Una parola!».
Valeria guarda le due donne avvolte in un manto ebreo, molto semplice e molto calato sul volto, e le crede mendicanti. Ordina: «Barbara, da' l'obolo!».
«No, domina. Non chiedo denaro. Sono la Madre di Gesù di Nazaret e questa è mia parente. Vengo in suo Nome a farti una preghiera».
«Domina! Tuo Figlio è forse… perseguitato…».

«Non più del solito. Ma Egli vorrebbe…».
«Entra, Domina. Non è degno che tu resti nella via come una mendica».
«No. È presto detto, se mi ascolti in segreto…».
«Via, voi tutti!», ordina Valeria alla schiava, o liberta che sia, e ai portinai.
«Siamo sole. Che vuole il Maestro? Io non sono venuta per non nuocergli nella *sua* città. Lui non è venuto per non nuocermi, forse, presso lo sposo mio?».
«No. Per mio consiglio. Mio Figlio è odiato, domina».
«Lo so».
«E ha conforto soltanto nella sua missione».
«Lo so».
«Non chiede onori né milizie, non aspira a regni né a ricchezze. Ma fa valere il suo diritto sugli spiriti».
«Lo so».
«Domina… Egli dovrebbe renderti quella fanciulla… Ma, non ti sia sdegno se lo dico, qui ella non potrebbe far di Gesù il suo spirito. Tu migliore delle altre… Ma intorno a te è… troppo vivo il fango del mondo».
«È vero. Ebbene?».
«Tu sei madre… Mio Figlio ha sensi di padre per ogni spirito. Soffriresti[10] tu che la tua bambina crescesse in mezzo a chi la può rovinare?…».
«No. E ho compreso… Ebbene… Di' a tuo Figlio queste parole: "In ricordo di Faustina, salvata nella carne, Valeria ti lascia Aurea perché Tu ne salvi lo spirito…". È vero! Noi siamo troppo corrotti… per dare affidamento a un santo… Domina, prega per me!», e si ritira rapida prima che Maria possa ringraziarla. Si ritira, direi, piangendo…
Maria d'Alfeo è di stucco.
«Andiamo, Maria… Alla notte partiremo e domani sera saremo a Nazaret…».
«Andiamo… L'ha ceduta come… come una cosa…».
«Per loro è una cosa. Per noi è un'anima. Vieni. Guarda… Già imbianca il cielo là in fondo. Si può dire che non c'è notte in questo mese…».
*438.10*Vanno per la via non più in penombra che è loro aperta davanti, anziché per quella della riva. Una via dietro a una fila di casette modeste… Quando sono a metà di essa, da un angolo sbuca Giuda palesemente avvinazzato. Un Giuda reduce da chissà che festino, spettinato, le vesti sgualcite, il viso pesto.
«Giuda! Tu? In questo stato?».

Giuda non fa in tempo a fingere di non conoscerla e non può fuggire… La sorpresa lo snebbia e lo inchioda dove è, senza reazione.
Maria gli si accosta, vincendo la ripugnanza che l'aspetto dell'apostolo le desta, e gli dice: «Giuda, disgraziato figlio, che fai? Non pensi a Dio? Alla tua anima? A tua madre? Che fai, Giuda? Perché vuoi essere peccatore? Guardami, Giuda! Non hai diritto di uccidere la tua anima…», e lo tocca cercando prendergli una mano.
«Lasciami stare. Sono un uomo, infine. E… e sono libero di fare ciò che tutti fanno. Di' a Lui, che ti manda a spiarmi, che non sono ancora tutto spirito, e giovane sono!».
«Non sei libero di rovinarti. Giuda! Abbi pietà di te stesso… Così facendo non sarai mai uno spirito beato… Giuda… Egli non mi ha mandata a spiarti. Egli prega per te. Questo soltanto, ed io con Lui. In nome di tua madre…».
«Lasciami stare», dice sgarbatamente Giuda. E poi, forse sentendo di essere villano, corregge: «Non merito la tua pietà… Addio…», e scappa via…
«Che demonio!… Lo dirò a Gesù», esclama Maria d'Alfeo. «Ha ragione il mio Giuda!».
«Tu non dirai nulla a nessuno. Pregherai per lui. Questo sì….».
«Piangi? Piangi per lui? Oh!…».
«Piango… Ero felice di aver salvato Aurea… Ora piango perché Giuda è peccatore. Ma a Gesù, tanto afflitto, porteremo soltanto la notizia bella. E strapperemo con penitenze e preghiere il peccatore a Satana… Come ci fosse figlio, Maria! Come ci fosse figlio!… Sei madre tu pure e sai… Per quella madre infelice, per quest'anima peccatrice, per il nostro Gesù…».
«Sì, pregherò… Ma non penso che egli lo meriti…».
«Maria! Non lo dire…».
«Non lo dico. Ma… così è. Non andiamo da Giovanna?».
«No. Ci verremo presto, con Gesù…».

[10] ***Soffriresti*** è detto nel senso di: *sopporteresti, permetteresti*.

439. Maria Ss. riferisce sulla missione compiuta a Tiberiade. Aurea impara a fare la volontà di Dio.

20 maggio 1946.

*439.1*È molto stanca la Vergine quando rimette piede nella sua casetta. Ma è molto felice. E cerca subito del suo Gesù che ancora lavora, alle ultime luci del giorno che muore, intorno alla porta del forno che sta rimettendo a posto. Le ha aperto Simone il quale, dopo il saluto, si ritira prudente nello stanzone-laboratorio. Tommaso non lo vedo. Forse è fuori di casa.

Gesù posa i suoi attrezzi, appena vede la Madre, e va a Lei pulendosi le mani unte (sta rendendo scorrevoli i gangheri e i chiavistelli con dell'olio) nel suo grembiule da lavoro. Il loro reciproco sorriso pare far luminoso l'orto in cui decresce la luce.

«La pace a te, Mamma».

«La pace a Te, Figlio».

«Come sei stanca! Non hai riposato…».

«Da un'alba ad un tramonto in casa di Giuseppe. Ma senza questi grandi calori sarei ripartita subito per venirti a dire che Aurea è tua».

«Sì?!». Il viso di Gesù si ringiovanisce persino nella sorpresa gioiosa. Sembra un volto poco più che ventenne, e nella gioia, perdendo quella gravità che generalmente è sul suo volto e nei suoi atti, viene ad assomigliare ancor più alla Madre, sempre così serenamente fanciulla nelle movenze e nell'aspetto.

«Sì, Gesù. E senza alcuna fatica ho ottenuto questo. La dama aderì subito. Si è commossa riconoscendo che lei, e con lei le sue amiche, sono troppo corrotte per educare una creatura a Dio. Un riconoscimento così umile, così schietto, vero! Non è facile trovare chi, senza esserne forzato, riconosca di essere difettoso».

«Sì, non è facile. Molti in Israele non lo sanno fare. Sono belle anime sepolte sotto una crosta di lordura. Ma quando la lordura cadrà…».

«Avverrà, Figlio?».

«Ne sono sicuro. Tendono istintivamente al Bene. Finiranno con l'aderirvi. Che ti ha detto?».

«Oh! poche parole… Ci siamo subito intese. *439.2*Ma sarà bene avere subito Aurea. Le voglio dire io questa cosa, se Tu vuoi, però, Figlio mio».

«Sì, Mamma. Manderemo Simone», e chiama forte lo Zelote che viene

subito.
«Simone, va’ da Simone d’Alfeo e di’ che mia Madre è tornata, poi vieni con la fanciulla e con Toma, che certo è là per finire quel lavoretto di cui lo ha pregato Salome».
Simone si inchina e va subito.
«Racconta, Mamma… Il tuo viaggio… il tuo colloquio… Povera Mamma, come sei stanca per causa mia!».
«Oh! no, Gesù! Nessuna stanchezza quando Tu sei felice…», e Maria racconta il suo viaggio e le paure di Maria d’Alfeo, la sosta in casa del barcaiuolo, l’incontro con Valeria, terminando: «Ho preferito vederla a quell’ora, posto che il Cielo lo permetteva. Più libera lei, più libera io, e Maria Cleofe consolata più presto, perché di essere due donne sole per Tiberiade aveva un terrore che soltanto l’amore per Te, il pensiero di servirti, poteva vincere…», e Maria sorride ricordando le ansie della cognata…
E sorride Gesù dicendo: «Poveretta! È la vera donna d’Israele, l’antica donna, riservata, tutta casa, la donna[11] *forte* secondo i Proverbi. Ma nella nuova Religione la donna non sarà soltanto *forte* nella casa… Molte saranno quelle che supereranno Giuditta e Giaele, essendo eroiche in sé, con eroismo da madri di Maccabei… E lo sarà anche Maria nostra. Ma per ora… è ancora così… *439.3*Hai visto Giovanna?».
Maria non sorride più. Forse teme un’altra domanda su Giuda. E risponde svelta: «Non ho voluto imporre nuove ansie a Maria. Ci siamo chiuse in casa fino a metà fra nona e sera, riposando, e poi siamo partite… Ho pensato che presto la vedremo, sul lago…».
«Hai fatto bene. Mi hai dato la prova del sentimento delle romane verso di Me. Se Giovanna fosse intervenuta si sarebbe potuto pensare che cedevano all’amica. Ora attenderemo sino a sabato e, se Mirta non viene, andremo noi con Aurea».
«Figlio, io vorrei rimanere…».
«Sei stanca molto, lo vedo».
«No, non per questo… Penso che Giuda potrebbe venire qui… Come è bene che a Cafarnao sia sempre chi lo attende per accoglierlo da amico, anche qui è bene che ci sia chi lo accoglie con amore».
«Grazie, Mamma. Tu sola capisci cosa ancora lo può salvare…».
Sospirano tutti e due sul discepolo che dà dolore…
*439.4*Rientrano Simone e Tommaso con Aurea, che corre verso Maria. Gesù

la lascia con la Madre, andando in casa con gli apostoli.
«Tu hai molto pregato, figlia, e il buon Dio ti ha ascoltata…», inizia Maria. Ma la fanciulla la interrompe con un grido di gioia: «Resto con te!», e le getta le braccia al collo baciandola.
Maria ricambia il bacio e, sempre tenendola fra le braccia, dice: «Quando uno fa un grande favore bisogna ricambiare, non è vero?».
«Oh! sì! E io ti ricambierò con tanto amore».
«Sì, figlia. Ma sopra di me è Dio. È Lui che ti ha fatto questo grande favore, questa grazia senza misura di accoglierti fra i membri del suo popolo, di farti discepola del Maestro Salvatore. Io non sono stata che lo strumento della grazia, ma la grazia Egli, l'Altissimo, te l'ha concessa. Che darai dunque all'Altissimo per dirgli che lo ringrazi?».
«Ma… non so… Dimmelo tu, o Madre…».
«Amore, questo è certo. Ma l'amore, per essere veramente tale, deve essere unito al sacrificio, perché se una cosa costa ha più valore, non è vero?».
«Sì, Madre».
«Ecco, allora io direi che tu, con la stessa gioia con cui hai gridato: "Resto con te!", dovresti gridare: "Sì, o Signore" quando io, povera sua serva, ti dirò la volontà del Signore su te».
«Dimmela, Madre», dice Aurea facendosi però seria in volto.
«La volontà di Dio ti affida a due buone madri, a Noemi e a Mirta…».
La fanciulla ha grossi lacrimoni che lucono negli occhi chiari, ed essi rotolano poi sul visetto rosato.
«Sono buone. Sono care a Gesù e a me. Ad una Gesù ha salvato[12] il figlio, all'altra io glielo ho allattato. E che siano buone, lo hai visto…».
«Sì… ma io speravo stare con te…».
«Figlia, non tutto si può avere! *439.5*Vedi che io pure non sto col mio Gesù. Ve lo dono, e sto lontana, tanto lontana da Lui, mentre Egli va girando per la Palestina a predicare, guarire e salvare le fanciulle…».
«È vero…».
«Se io lo volessi per me sola, tu non saresti stata salvata… Se io lo volessi per me sola, le vostre anime non verrebbero salvate. Pensa quanto grande è il mio sacrificio. Vi do un Figlio perché sia immolato per le vostre anime. Del resto, io e te saremo sempre unite, perché le discepole stanno e staranno sempre unite intorno a Cristo, formando una grande famiglia unita dall'amore per Lui».

«È vero. E poi… verrò ancora qui, non è vero? E ci vedremo ancora?».
«Certamente. Finché Dio lo vorrà».
«E tu pregherai sempre per me…».
«E io pregherò sempre per te».
«E quando saremo insieme mi istruirai ancora?».
«Sì, figlia…».
«Ah! io volevo divenire come te! Lo potrò mai? Sapere, per essere buona…».
«Noemi è madre di un sinagogo e discepolo del Signore. Mirta di un figlio che ha meritato la grazia del miracolo ed è discepolo buono. E le due donne sono buone e sapienti, oltre che tanto piene d'amore».
«Me lo assicuri?».
«Sì, figlia».
«Allora… benedicimi e sia fatta la volontà del Signore… come dice l'orazione di Gesù. L'ho tanto detta… È giusto che ora faccia ciò che ho detto, per ottenere di non andare più dai romani…».
«Sei una buona fanciulla. E Dio sempre più ti aiuterà. Vieni, andiamo a dire a Gesù che la più giovane discepola sa fare la volontà di Dio…», e tenendola per mano Maria rientra con la fanciulla nella casa.

[11] ***la donna***, lodata in ***Proverbi 31, 10-31***, è "forte" nella traduzione letterale della volgata, "perfetta" in quella della neo-volgata.

[12] ***ha salvato***, in 248.5/11; ***ho allattato***, come viene svelato in 365.8.

440. Un altro sabato a Nazareth.
Ostinatezza di Giuseppe d’Alfeo.

21 maggio 1946.

*440.1*Un nuovo sabato a Nazaret. Ossia un nuovo inizio di sabato, perché appena il tramonto del venerdì ha inizio quando, accaldate ma liete, giungono Mirta e Noemi insieme al giovane Abele. Smontano dai loro somarelli, che Abele conduce altrove, certo a qualche stalla amica, forse a quella dei due asinai di Nazaret divenuti discepoli, ed entrano dalla porta del laboratorio, aperta per dare ventilazione nello stanzone, dove fino a poco prima il calore del rustico camino si è messo a complice del gran calore estivo.

Tommaso sta riponendo i suoi strumenti e Simone spazza le segature, mentre Gesù sta nettando pentoli e pentolini da colle e vernici.

«La pace a Te, Maestro, e a voi discepoli», salutano le donne inchinandosi molto sin dal primo entrare e finendo di prostrarsi ai piedi di Gesù dopo aver traversato il laboratorio.

«La pace a voi. Siete molto fedeli! Venire con questo caldo!».

«Oh! nulla! Si sta tanto bene qui, che si dimentica tutto. Tua Madre dove è?».

«È di là che finisce una veste di Aurea. Andate pure».

Le due vanno via leste con le loro bisacce e si sentono le loro voci tonate, piuttosto basse, fondersi alla vocetta ancora asprigna di Aurea e alla voce argentina di Maria.

«Ora saranno felici!», dice Tommaso.

«Sì. Sono buone donne», risponde Gesù.

«Maestro, Mirta, oltre a conservare il figlio che aveva, ha acquistato una nuova creatura. E in poco più di un anno…», dice lo Zelote.

«Già! In poco più di un anno! È già più di un anno che Maria di Lazzaro s’è convertita. Come passa il tempo! Mi par ieri… Quante cose anche lo scorso anno! Quel bel ritiro prima dell’elezione! Poi Giovanni di Endor! Poi Marziam! Poi Daniele di Naim e poi Maria di Lazzaro e poi Sintica… Ma dove sarà Sintica? Io ci penso sovente e non so capire perché…». Tommaso finisce a monologare fra sé, perché Gesù e Simone non gli rispondono, ma anzi escono a lavarsi nell’orto per poi raggiungere le discepole.

[…]

*440.2*Ritorna Abele di Betlemme di Galilea e trova ancora Tommaso che

pensa, davanti al posto dove generalmente lavora, smuovendo sopra pensiero i suoi minuti capolavori di orafo.
«Hai trovato lavoro?», chiede il discepolo curvandosi su quegli oggetti minuti.
«Oh! ho fatto felici tutte le donne di Nazaret. Non avrei mai supposto che ci fossero tante fibbie, tanti bracciali e collane e gigli da aggiustare. Ho persino dovuto pregare Matteo di portarmi del metallo da Tiberiade. Mi sono fatto una clientela… ah! ah! (ride allegro) come neppure mio padre ce l’ha. Vero è che non chiedo denaro…».
«Ci rimetti tutto?».
«No. Prendo solo il valore del metallo. Il lavoro lo regalo».
«Sei generoso».
«No. Sono saggio. Non ozio. Do esempio di operosità e di distacco dal denaro e… predico… Taci! Credo di avere più predicato facendo così, senza dire una parabola, senza aver detto una parola nella sinagoga, che se avessi parlato di continuo. E poi… Faccio tirocinio. Mi sono promesso che col lavoro farò propaganda quando dovrò andare a predicare Gesù fra gli infedeli. E mi ci addestro».
«Sei sapiente come orafo e come apostolo».
«Mi sforzo d’esserlo per amore a Gesù… *440.3*Sicché tu hai acquistato una sorella? Trattala bene, sai? È come una colombina di nido, te lo dico io che sono uso per il mio mestiere a trattare con le donne. Una ingenua colombina che ha avuto una gran paura dello sparviero e che cerca delle ali materne e fraterne a difesa. Se tua madre non l’avesse voluta l’avrei chiesta io, per la mia gemella. Figlio più, figlio meno! È tanto buona mia sorella, sai?».
«Anche mia madre. Le è morta una bambina quando restò vedova. Forse il latte s’era fatto cattivo nel dolor della morte dello sposo… Io me la ricordo appena, questa sorellina… e forse non me la ricorderei neppure se mia madre non la piangesse sovente e se ogni fanciullina povera di Betlem non avesse avuto diritto a cibo e vesti dalla nostra casa, in ricordo della piccola morta… Ma cresciuto come sono con la mamma soltanto, ho finito per avere anche io un grande amore alle fanciulline… Questa sento che non è più una pargola… ma la vedrò come tale, per il suo cuore, se è come mia madre e Noemi e tu dite…».
«Siine certo. Andiamo di là…».
*440.4*Di là, ossia nella stanzetta dei pasti, sono le donne, Gesù e lo Zelote. E

Mirta, venuta già con una grande speranza, sta conquistando Aurea provandole una veste di lino che ha cucito per la fanciulla.

«Va proprio bene», dice sfilandogliela e carezzandola, mentre le raggiusta la veste che si è scomposta mettendo l’altra nuova. «Va proprio bene. Ma tutto andrà bene. Vedrai, figlia mia… Oh! ecco il mio Abele. Vieni avanti, figlio. Ecco Aurea. Ora sarà nostra, lo sai?».

«Lo so, madre, e sono contento con te». Guarda la fanciulla… la studia… i suoi occhi scuri si fissano e perdono nelle larghe iridi di pallido cielo. L’esame lo soddisfa. Le sorride. Le dice: «Ci ameremo nel Signore che ci ha salvati e lo ameremo e faremo amare. E ti sarò fratello nello spirito e nell’affetto. Lo prometto davanti al Maestro e a mia madre», e con un bel sorriso limpido di giovane puro, già avviato all’alta spiritualità, le tende la mano forte e bruna.

Aurea resta esitante e poi, arrossendo, mette la sua mano sinistra nella destra che le viene porta e dice: «Così faremo. Nel Signore».

Gli adulti sorridono fra di loro…

440.5 «Qui si può entrare senza bussare alle porte…».

«Ecco Simone di Giona! Questa volta non ha resistito alla tentazione…», ride Tommaso correndo fuori.

«Già! non ho resistito… La pace a Te, Maestro!». Bacia Gesù e ne è baciato. «Chi può resistere?». Vede Maria e si curva salutando, poi riprende: «Però, per scrupolo, siamo passati da Tiberiade e abbiamo cercato Giuda. Perché… ci siamo tutti, eh?! Gli altri stanno venendo. Anche Marziam… Dunque dicevo che siamo passati da Tiberiade. Umh! già! a cercare di Giuda per il caso che… pensasse, almeno al quarto sabato, di venire a Cafarnao… Sarebbe stato brutto che fossimo tutti via… E lo abbiamo trovato… già! Anzi lo ha trovato Isacco, andato a salutare Gionata… Perché Isacco ha finito per venire a Cafarnao ad attenderti con non so quanti, rimasti là a farsi più sapienti sotto la guida di Erma e Stefano, di tuo figlio, Noemi, e del sacerdote Giovanni… Ma Isacco è venuto con noi, perché anche lui muore se non ti vede… E, povero Isacco! non è stato molto bene accolto da Giuda. Ma Isacco deve aver distrutto le impazienze, i risentimenti, le furie nella lunga malattia… Non reagisce mai! Anche se lo prendono a schiaffi sorride… Che uomo di pace! Bene. Ci ha detto: “Giuda l’ho visto io. Non viene. Non insistete”. Io ho capito. Ho detto: “Ti ha risposto male? Dillo. Sono il capo e devo sapere…”. “Oh! no”, ha risposto. “Non ha risposto male lui, ma il *suo* male. Va compatito…”… E compatiamolo… Eccoci qui, insomma. E ben

felici di… 440.6Ecco gli altri…».
E con gli altri sono anche Giuda e Giacomo d’Alfeo con la madre e i discepoli di Nazaret: Aser, Ismaele e Simone d’Alfeo e, caso raro, anche Giuseppe d’Alfeo.
Si scaricano delle loro borse. Natanaele ha portato del miele e Filippo un cestino d’uva bionda come i capelli di Aurea. Pietro del pesce marinato e così i figli di Zebedeo. Matteo, che non ha una casa tenuta da donne e perciò non ha nulla di buono, ha portato una giara piena di terra e con dentro un esile tronco che direi, dal fogliame, un limone o un arancio o qualche altro agrume, e spiega: «Una primizia… Soltanto chi è stato a Cirene può averne, e io conosco uno che fu a Cirene, uno del fisco come me un tempo. Ora si è messo in riposo a Ippo. Sono andato a farmi dare la piantina, perché a luna nuova va messa a dimora. Sono frutti buoni, belli, e il fiore ha un profumo soave e pare una stella di cera, una stella come il tuo nome… Ecco», e offre la pianta a Maria.
«Ma quanto hai faticato con questo peso, Matteo! Io ti sono grata. Il mio orto si fa sempre più bello per voi. La canfora di Porfirea, le rose di Giovanna, la tua pianta rara, Matteo, le altre da fiore portate da Giuda di Keriot… Quante belle cose, quanto siete buoni tutti con la Madre di Gesù!».
Gli apostoli sono tutti commossi; soltanto si sbirciano fra loro quando Maria nomina Giuda.
440.7«Sì. Ti vogliono bene. Ma anche noi te ne vogliamo», dice serio e impettito Giuseppe d’Alfeo.
«Certo! Voi siete i cari figli di Alfeo, mio parente, e di Maria, così buona. E mi volete bene. Ma ciò è naturale. Siamo parenti… Questi invece non sono del sangue, eppure come figli mi sono, come fratelli a Gesù, tanto l’amano e lo seguono…».
Giuseppe capisce l’antifona e si schiarisce la gola cercando le parole… Le trova… Dice: «Già! Ma se io non sono ancora con loro è perché penso anche alle conseguenze per Lui, per te… e… e… Insomma! È amore anche il mio, specie per te, povera donna, che resti sola troppo tempo… E sono venuto a dire a Gesù che sono contento che si sia ricordato anche delle necessità della Madre e abbia fatto ciò che era utile qui…», e contento di essere il “*capo*” della parentela, e di poter lodare e ammonire, si benigna di encomiare Gesù per tutti i lavori di falegnameria, verniciatura e altri, fatti in quel mese: «Così va fatto! Ora si vede che questa donna ha un figlio! Ma sono lieto di poterlo

dire che ritrovo il mio saggio Gesù di Giuseppe. Bravo! Bravo!».
E il saggio Gesù di Giuseppe, il saggissimo Verbo Divino umiliato in una carne, mite ed umile, accoglie le lodi miste agli… autorevoli consigli del cugino Giuseppe con un sorriso così dolce che serve a tenere a freno ogni intempestiva reazione apostolica in favore di Gesù.
E Giuseppe, preso l'aire, vedendosi così ascoltato, non si limita. Ma prosegue: «Voglio sperare che d'ora in avanti Nazaret non avrà più la vista di una povera madre abbandonata e di un suo figlio che, imprudente, esce dal sentiero comune per battere vie insicure nelle mète e nelle conseguenze. Parlerò con i miei amici, col sinagogo… Ti perdoneremo… Oh! Nazaret sarà ben felice di riaprirti le braccia come a figlio che torna. E che torna esempio di virtù a tutti i cittadini. Domani stesso, io stesso ti riaccompagnerò nella sinagoga e…».
*440.8*Gesù alza la mano imponendo silenzio e, calmo ma *ben* deciso, dice: «Nella sinagoga, come fedele, certo ci verrò come vi andai gli altri sabati. Ma non occorre che tu perori in mio favore. Perché un'ora dopo il tramonto Io partirò per tornare ad evangelizzare, come è il mio dovere di ubbidienza all'Altissimo».
Un grande smacco per Giuseppe!… Molto grande!… Tutta la sua bonomia si infrange e riaffiora la sua intransigenza ostile: «Va bene. Ma non mi ricercare nell'ora del bisogno. Io ho fatto il mio dovere e le tue certe sventure non ricadono su di me. Addio. Qui sono di troppo, perché io non posso comprendere voi e voi non potete comprendere me. Mi ritiro, senza rancore, ma molto afflitto… Il Signore ti protegga come protegge tutti coloro che… sono semplici di mente, incompleti… Addio, Maria! Fatti cuore, povera madre!».
«Addio, Giuseppe. Ma non per Lui, per te mi devo far cuore. Perché tu sei quello che sei fuori della via di Dio, e mi dai dolore», dice pacata ma sicura Maria.
«Sei uno stolto, ecco! E se non fossi ormai il capo di casa ti percuoterei, creatura del mio sangue ma non del mio spirito…», strilla Maria d'Alfeo.
E direbbe altro, ma Maria la supplica: «Taci! Per amor mio».
«Taccio. Sì. Ma… Ma guardate se devo vedere fra i miei figli un bastardo così!…».
Il bastardo intanto se ne è andato, mentre la buona Maria d'Alfeo scarica tutto il suo peso per questo figlio cocciuto. E finisce in un gran pianto il suo sfogo, e fra i singhiozzi dice la più grande pena nella sua pena: «E non lo avrò con

me in Cielo quello lì, non lo avrò! Lo vedrò nei tormenti! Oh! Gesù! Fàllo Tu il miracolo!».
«Ma sì, Maria! Ma sì. Non piangere! Verrà l'ora anche per lui. L'undecima, forse. Ma verrà. Te lo assicuro. Non piangere…», la conforta Gesù… E, a pianto finito, dice agli apostoli e discepoli: «Venite nell'uliveto mentre le donne preparano le loro cose. Parleremo fra noi».

441. Un dono di Tommaso alla Vergine e partenza da Nazareth. Miracolo su un incendio che diventa il tema di due parabole.

22 maggio 1946.

*441.1*È la sera del *vero* sabato e la vita riprende dopo il riposo sabatico. Qui, nella casetta di Nazaret, riprende dopo il riposo con i preparativi della partenza. Provviste che si ripongono, vesti stipate nelle bisacce, bisacce alle quali si stringono saldamente i lacci, sandali osservati se sono ben sicuri nelle corregge di cuoio e nelle fibbie, asinelli abbeverati e pasciuti presso la siepe dell'orto… e saluti, e qualche lacrima fra i sorrisi e benedizioni, e promesse di ritrovarsi presto… E, inaspettata, l'offerta di Tommaso a Maria: una fibbia, noi diremmo spilla, per tenere raccolta la veste allo scollo, fatta di tre esili, aerei, perfetti steli di mughetto, raccolti in due foglie la cui esattezza con le vere è data dal metallo trattato da mano maestra.

«Tu non la porterai, Madre, lo so, ma accettala ugualmente. Mi è venuta voglia di farti questo da quando un giorno il mio Signore parlò di te[13] paragonandoti ai gigli delle convalli… Io non ho fatto nulla per la tua casa… ma ho fatto questo per te, perché la lode del tuo Figlio fosse tradotta in simbolo per te che la meriti più di ogni donna. E se non ho potuto dare al metallo la morbidezza dello stelo vivo e la fragranza del fiore, il mio sincero, venerabondo amore per te lo ammorbidiscano come una carezza e lo profumino della mia devozione per te, Madre del mio Signore».

«Oh! Toma! È vero. Io non porto gioielli, parendomi cosa vana. Ma questo non è tale. Questo è amore del mio Gesù e del suo apostolo, e caro mi è. Lo guarderò ogni giorno e penserò al buon Toma, che tanto ama il suo Maestro da ritenere non solo la Dottrina sua, ma anche le sue più umili parole sulle cose più umili e sulle più umili, insignificanti persone. Grazie, Toma. Non per il valore, ma per il tuo amore, grazie!».

Tutti ammirano il lavoro perfetto, *441.2*e Toma, tutto felice, tira fuori un più piccolo lavoretto: tre stelline di gelsomino con una minuscola fronda, legate in un cerchio sottile, e lo dà ad Aurea. «Perché non sei stata civetta a volerlo, perché sei stata qui mentre il gelsomino è in fiore, e perché queste stelline ti ricordino la Stella nostra. Però, bada! Tu, con le tue virtù, devi profumare i

fiori ed essere un fiore tu pure, candido, bello, puro, che profuma verso il Cielo. Se non fai così, mi faccio rendere il fermaglio. Su, non piangere… ché tutto passa… e… e presto torneremo da Maria o Lei verrà da noi… e…».
Ma Tommaso, davanti alle lacrime che aumentano in Aurea, sente che è meglio non proseguire, ed esce mortificato dicendo a Pietro: «Se avessi pensato che… si metteva a piangere di più, non le davo nulla… L'ho proprio fatto quel fermaglio per consolarla in quest'ora… Non l'ho indovinata…».
*441.3*E Pietro, nella confusione del momento, perde il controllo e dice: «Ma è sempre così negli addii… Avessi visto Sintica allor…». Si accorge di aver parlato, vuole riprendersi, diventa paonazzo… ma ormai è fatta…
Tommaso capisce e, bonario, gli getta un braccio intorno al collo dicendo: «Non ti affliggere, Simone. So tacere. E capisco perché avete taciuto… Per Giuda di Simone. Io, sul Dio dei nostri padri, ti giuro che ciò che involontariamente ho saputo è *dimenticato.* Non soffrire, Simone!…».
«È che il Maestro non voleva…».
«E certo aveva tutte le ragioni per farlo. Io non me ne ho a male».
«Lo so. Ma che dirà?…».
«Nulla, perché nulla saprà. Fidati di me».
«Ah! no! Un sotterfugio al Maestro non lo faccio. Ho sbagliato. Merito il rimprovero. E subito. Non avrò pace se non confesso a Lui il mio errore. Toma, sii buono. Va' a chiamarlo… Io vado nel laboratorio. Va', torna con Lui. Io sono troppo turbato per farlo e gli altri se ne accorgerebbero».
Tommaso lo guarda con ammirata compassione e rientra in casa per chiamare Gesù: «Maestro, vieni un momento. Ti devo dire una cosa».
Gesù, che stava salutando Maria d'Alfeo, lo segue subito. «Che vuoi?», chiede mentre cammina al suo fianco.
«Io nulla. È Simone che ti deve parlare. Eccolo…».
«Simone! Che hai, che sei così turbato?».
Pietro si getta ai piedi di Gesù gemendo: «Ho peccato! Assolvimi!».
«Peccato? In che? Eri lì con noi, lieto, quieto…».
«Ah! Maestro, ti ho disubbidito. Ho detto a Toma di Sintica… Mi ero turbato per le lacrime e lui lo era più di me; credeva di averle aumentate lui… per consolarlo ho detto: "È sempre così negli addii… Avessi visto Sintica…", e lui ha capito!…». Pietro alza un volto sconvolto, il suo sguardo è proprio umiliato, desolato.
«Sia lode a Dio, mio Simone! Credevo avessi fatto cose ben più gravi di questa. E la tua sincerità annulla anche questa. Hai parlato senza malizia, hai

parlato ad un tuo compagno. Toma è buono e non propalerà…».
«Me lo ha giurato infatti… Ma vedi? Ora io ho paura di essere troppo stolto e di non saper custodire un segreto».
«Lo hai fatto fino ad ora».
«Sì. Ma pensa! Mai una parola a Filippo e Natanaele! E ora…».
«Su, alzati! L'uomo è sempre imperfetto. Ma quando lo è senza malizia non fa peccato. Sorvegliati. Ma non ti affliggere più. Il tuo Gesù non ha che un bacio per te. Tommaso, vieni qui». Tommaso accorre. «Tu certo hai compreso le ragioni del silenzio».
«Sì, Maestro. E ho giurato di rispettarlo per la mia parte e per la mia capacità. L'ho già detto a Simone…».
«Allo stolto Simone», sospira Pietro.
«No, amico. Tu mi hai edificato per la tua umiltà e sincerità perfette. Mi hai dato una *grande* lezione e la ricorderò. Non potrò farla conoscere per prudenza, e di ciò ho dolore, perché pochi fra noi hanno e avrebbero la giustizia che tu hai avuto… *441.4*Ma ci chiamano! Andiamo».
Infatti molti sono già sulla via e le tre donne — Noemi, Mirta e Aurea — sono sui ciuchini. Maria è insieme alla cognata presso Aurea e la baciano ancora e, quando vedono venire Gesù, baciano le due condiscepole e per ultimo salutano Gesù, che le benedice prima di mettersi in cammino…
E Maria e Maria Cleofe rientrano in casa… Nella casa dove restano, a ricordo di ciò che vi era poco prima, seggiole smosse, stoviglie ancora sparse… il disordine che segue ad una partenza.
Maria carezza sopra pensiero il piccolo telaio sul quale insegnava ad Aurea a lavorare… Ha gli occhi lucidi di pianto trattenuto.
«Tu soffri, Maria!», le dice Maria Cleofe che piange senza far sforzo per non farlo. «Ti eri affezionata!… Qui vengono… poi vanno… e noi si soffre…».
«La nostra vita di discepole. Lo hai sentito oggi cosa diceva Gesù: "Così farete in futuro; vedendo in tutte le creature delle anime fraterne sarete ospitali, soprannaturalmente ospitali, sentendovi pellegrine voi che accogliete come pellegrini gli accolti. Darete aiuto, ristoro, consiglio, e poi lascerete che i fratelli vadano ai loro destini senza trattenerli con amori gelosi, sicure che oltre la morte vi ritroverete con essi. Verranno le persecuzioni e molti vi lasceranno per andare al martirio. Non siate vili e non consigliate a viltà. Rimanete oranti nelle case vuote per sostenere il coraggio dei martiri, serene per fortificare i più deboli, forti per essere pronte ad imitare gli eroi. Avvezzatevi ai distacchi, agli eroismi, all'apostolato della carità fraterna da

ora…”. E noi lo facciamo. Soffrendo, …è certo! Siamo creature di carne… Ma lo spirito gode di una sua spirituale letizia, che è fare la volontà del Signore e cooperare alla sua gloria. D’altronde… Io sono la Madre di tutti… e non devo esserlo di uno solo. Non lo sono esclusivamente neppure di Gesù… Tu vedi come lo lascio andare senza trattenerlo… Vorrei essere con Lui, questo sì. Ma Egli giudica che io devo restare qui finché Egli non dica: “Vieni”. Ed io resto. Le sue soste qui? Le mie gioie di mamma. Le mie peregrinazioni con Lui? Le mie gioie di discepola. Le mie solitudini qui? Le mie gioie di fedele che fa la volontà del suo Signore».
«Quel Signore ti è Figlio, Maria…».
«Sì. Ma è sempre il mio Signore… *441.5*Resti con me, Maria?».
«Sì, se mi ci lasci… È così triste la mia casa nelle prime ore che è vuota dei miei figli!… Domani è già un’altra cosa… E questa volta, poi, piangerei più ancora…».
«Perché, Maria?».
«Perché è da ieri che sono piena di pianto… Una cisterna sono… Una cisterna nel tempo delle piogge».
«Ma perché, cara?».
«Per Giuseppe… ieri… Oh! Io non so se andare e rimproverarlo acerbamente, perché infine egli è mio figlio perché questo seno lo ha portato e queste mammelle lo hanno allattato, e non c’è primogenitura che sia superiore ad una madre, … oppure se non parlargli più, mai più a questo bastardo che mi è nato e che offende il mio Gesù e te e…».

«Non farai nulla di questo. Tu sarai per lui sempre “la mamma”. La mamma che compatisce il figlio ostinato, malato, sviato, e lo ammansisce con la bontà, e lo porta a Dio con la preghiera e la pazienza… Suvvia, non piangere!… Vieni piuttosto con me. Pregheremo nella mia stanza per lui, per quelli che vanno, per la fanciulla, che soffra poco e cresca santa… Vieni, vieni, Maria mia», e la porta con sé…
*441.6*Intanto i pellegrini vanno per la loro via verso sud ovest.
Sul davanti sono le donne sui ciuchini che, ben pasciuti e riposati, trotterellano allegri, obbligando Marziam e Abele, che per prudenza stanno ai lati di Aurea che è in sella per la prima volta, ad andare quasi di corsa. E, se la cosa è faticosa, serve a distrarre la fanciulla dal dolore per il distacco da Maria. Ogni tanto, per dare fiato ai due giovinetti, Mirta arresta il suo ciuchino dando l’alt, e non si rimette in moto altro che quando sono raggiunte

dal gruppo apostolico. E nelle soste, non più distratta dalle peripezie dell’equitazione, Aurea torna triste…
Marziam, esperto delle sue traversie di orfanello raccolto per carità da una madre adottiva dopo aver conosciuto Maria, la consola dicendole come poi ci si affeziona alla madre adottiva «proprio come fosse la nostra mamma», e racconta le sue impressioni, e racconta come Maria e Mattia sono felici da Giovanna, e Anastasica da Elisa.
Aurea ascolta queste narrazioni e, quando Marziam termina dicendo: «Credilo, le discepole sono *tutte* buone, e Gesù sa a chi dare noi poverini», e Abele incalza: «E tu non devi diffidare della mia mamma, che è tanto felice di averti e ha pregato tanto in questi giorni per averti da Dio», Aurea dice: «Lo credo. E le voglio bene… Ma Maria è Maria… e dovete compatire…».
«Sì. Ma ci spiace di vederti triste…».
«Oh! ma non sono già triste come in casa del romano e nelle prime ore dopo la liberazione… Sono soltanto… sperduta. Io non ho mai avuto, da anni, carezze… Solo Maria me le ha ridate, dopo tanti anni di padroni…».
«Anima mia! Ma io sono qui per dartele! Sarò una seconda Maria per te. Vieni qui, vicino… Fossi più piccola, ti prenderei in sella con me, come facevo col mio Abele quando era bambino… Ma sei già una donna…», dice Mirta accostandosi e prendendole la mano. «Sei la mia piccola donna e ti insegnerò tante cose, e quando Abele andrà lontano, ad evangelizzare, io e te accoglieremo i pellegrini come dice il Signore, faremo tanto bene in suo Nome. Tu sei giovane e mi aiuterai…».
441.7«Ma guardate che luce là, oltre quel monticello!», esclama Giacomo di Zebedeo che le ha raggiunte.
«Brucia un bosco?».
«O un paese?».
«Corriamo a vedere…».
Nessuno più è stanco, perché la curiosità annulla ogni altra sensazione. Gesù li segue benevolo, lasciando la via per una viottola che sale su un poggetto. La cima è presto raggiunta…
Non è né un bosco né un paese quello che arde, ma una vasta conca fra due poggi, tutta a scopeti. Le eriche, arse dall’estate, hanno preso fuoco forse per qualche scintilla sfuggita ai boscaioli che hanno lavorato più su, al taglio delle piante, e ora arde: un tappeto di fiamme basse ma vivaci che si sposta, dopo aver consumato là dove si è appreso per primo, cercando nuove eriche da ardere. I boscaioli tentano il controfuoco percuotendo le fiamme. Ma è

inutile. Sono pochi e, se lavorano da un lato, il fuoco si estende da un altro.
«Se giunge al bosco è un disastro. Vi sono alberi da resine», sentenzia Filippo.
*441.8*Gesù, con le braccia conserte, ritto sullo scrimolo del poggetto, guarda e sorride pensando…
Il contrasto fra la luce bianca della luna a oriente e quella rossa delle fiamme ad occidente è vivo, e questi che guardano sono tutti bianchi di raggi lunari nella schiena e rossi del riverbero delle fiamme sul volto. E le fiamme corrono, corrono, come un'acqua che straripa e monta e dilaga… È a pochi metri dal bosco l'incendio, e già illumina le cataste di legna messe al suo limite, e il sempre più vivo chiarore mostra le casette di un paesello messo in cima al poggio su cui sale il fuoco.
«Misera gente! Perderanno tutto!», dicono in molti. E guardano Gesù che non parla e sorride…
Ma poi… ecco che disserra le braccia e grida: «Arrestati! Muori! Lo voglio». E, come se un grande moggio si abbassasse a soffocare le fiamme, ecco che prodigiosamente il fuoco cessa di fiammeggiare, la vivida, agile danza delle lingue di fiamma si muta in rosso di carboni accesi ma senza fiamme, poi il rosso si fa violaceo, grigio rosso… qualche guizzo serpeggia ancora fra la cenere… e poi non resta che la luna col suo argento a dar luce alle selve.
Al nitido chiarore si vedono i boscaioli radunarsi gesticolando, guardandosi intorno, in alto… cercando l'angelo del miracolo…
«Scendiamo. Lavorerò quelle anime coll'impensato motivo che mi hanno dato e sosteremo al paesello anziché alla città. Partiremo all'alba. Un posto per le donne lo avranno. Per noi basta il bosco», dice Gesù e scende svelto seguito dagli altri.
«Ma perché sorridevi così? Parevi beato!», chiede Pietro.
«Lo saprai dalle mie parole».
*441.9*Sono già dove la sodaglia si è mutata in ceneri ancora calde e scricchiolanti sotto i sandali. La traversano. Giunti al centro, là dove la luna picchia in pieno, vengono visti dai boscaioli.
«Oh! l'ho detto io! Egli solo poteva aver fatto questo! Corriamo a venerarlo», grida un boscaiolo, e lo fa gettandosi fra la cenere ai piedi di Gesù.
«Come credi che Io abbia potuto?».
«Perché soltanto il Messia può questo».
«E come sai che Io sia il Messia? Mi conosci forse?».

«No. Ma solo il Buono che ama i poveri può avere avuto pietà, e solo il Santo di Dio può avere comandato al fuoco ed essere ubbidito. Sia benedetto l'Altissimo che ci ha mandato il suo Messia! E il Messia che è venuto in tempo per salvarci le case!».
«Dovreste aver più premura di salvarvi l'anima».
«Quella si salva credendo in Te e cercando di fare ciò che Tu insegni. Ma Tu comprendi, o Signore, che la desolazione di esser spogliati di tutto può rendere deboli le nostre deboli anime… e portarle a dubitare della Provvidenza».
«Chi vi ha istruiti su Me?».
«Dei tuoi discepoli… Ecco le nostre famiglie… Avevamo mandato a svegliarle, temendo che tutto il colle incendiasse… Venite avanti… E poi mandammo un altro uomo a dire che c'era un miracolo e di venire a vedere. Eccole, Signore. La mia. Quella di Giacobbe, questa è quella di Gionata, questa quella di Marco, questa quella di mio fratello Tobia, questa è di mio cognato Melchia, questa è quella di Filippo e questa quella di Eleazaro. E poi le altre di quelli che sono pastori e ora sono sugli alti monti ai pascoli…».
È un gruppo di un duecentocinquanta persone al massimo, compresi i molto piccoli, ancora poppanti o appena svezzati, che piagnucolano risvegliati a metà oppure dormono, ignari del pericolo corso.
«La pace a voi tutti. L'angelo di Dio vi ha salvati. Lodiamo insieme il Signore».
«Tu ci hai salvati! Tu sempre presente dove dei fedeli credono in Te!», dicono in molte donne… E gli uomini assentono gravi.
«Sì. *441.10* Dove è fede in Me è presente la Provvidenza. Però, così nelle cose dello spirito come in quelle della materia, bisogna agire con continua prudenza. Cosa è che ha dato fuoco alle stipe? Probabilmente la scintilla sfuggita dai vostri fuochi, oppure un rametto che uno dei fanciulli ha voluto accendere al fuoco per divertirsi ad agitarlo e lanciarlo, con la spensieratezza dell'età, giù in basso. È bello infatti vedere una freccia di fuoco solcare l'aria che imbruna. Ma vedete ciò che può un'imprudenza! Può fare gravi rovine. Una scintilla, o un ramoscello caduto sulle eriche secche, è bastato a dar fuoco ad una convalle e, se l'Eterno non mi mandava, tutto il bosco sarebbe divenuto un braciere che avrebbe consunto in una morsa di fuoco i vostri beni e le vostre vite.
Così è delle cose dello spirito. Occorre fare continua, prudente attenzione, acciò una freccia di fuoco, una scintilla, non si apprenda alla vostra fede e la

distrugga, dopo aver covato inavvertita nel cuore, in un incendio voluto da quelli che mi odiano e provocato per farmi povero di fedeli. Qui il fuoco, fermato in tempo, si è mutato da malefico in benefico, distruggendo la sodaglia inutile, che avevate lasciato prosperare nella convalle, e preparandovi, con la sua distruzione e con la concimazione delle ceneri, del terreno che, se sarete volonterosi, potrete sfruttare con utili colture. Ma nei cuori ben diverso succede! E quando tutto il Bene vi è distrutto, nulla più, fuorché i rovi per lo strame dei demoni, vi può sorgere.
Ricordatelo e vegliate contro le insinuazioni dei miei nemici che, come scintille infernali, verranno gettate nei vostri cuori. State pronti allora al contro fuoco. E quale è questo contro fuoco? È una fede sempre più forte, una volontà incrollabile di essere di Dio. È un appartenere al Fuoco santo. Perché il fuoco non mangia il fuoco. Ora, se voi sarete fuoco di amore al Dio vero, il fuoco dell'Odio a Dio non vi potrà nuocere. Il Fuoco dell'amore vince ogni altro fuoco. La mia Dottrina è amore e chi la raccoglie entra nel Fuoco della Carità, e non può più essere torturato dal fuoco del Demonio.
*441.11*Dall'alto di quel poggio, mentre guardavo ardere le stipe e sentivo le parole dei vostri spiriti al Signore Iddio loro, più ancor che non vedessi le vostre azioni, tese a spegnere le fiamme, Io sorridevo. E un mio apostolo mi ha detto: "Perché sorridi?". Gli ho promesso: "Te lo dirò parlando ai salvati". Lo faccio. Io sorridevo pensando che, così come le fiamme dilagavano fra le eriche della convalle, invano mortificate dalle vostre manovre, così la mia Dottrina dilagherà nel mondo, invano perseguitata da chi non vuole la Luce. E sarà luce. E sarà purificazione. E sarà bonifica. Quante serpicine sono perite fra queste ceneri, e con esse altri esseri dannosi! Voi temevate questa convalle perché troppi aspidi erano in essa. Ecco che non ne sopravvive uno solo. Ugualmente il mondo sarà liberato da tante eresie, da tanti peccati, da tanti dolori, quando mi avrà conosciuto e sarà stato mondato dal fuoco della mia Dottrina. Mondato e liberato dalle inutili vegetazioni, fatto atto al seme, fatto ricco di frutti santi.
Ecco perché sorridevo… Vedevo nel fuoco avanzante un simbolo del dilagare della mia Dottrina nel mondo… Poi la carità del prossimo, che non va mai disgiunta da quella per il Signore, mi ha riportato il pensiero alle vostre necessità. Ed ho abbassato lo sguardo mentale dalla contemplazione degli interessi di Dio a quella degli interessi dei fratelli, e ho fermato il fuoco perché, nel vostro giubilo, voi lodaste il Signore. Vedete perciò che il mio pensiero è salito a Dio, ne è disceso, fatto ancor più potente perché

l’immedesimazione con Dio aumenta sempre le nostre facoltà, e poi è risalito, insieme al vostro, a Dio. In tal modo, per la carità, Io ho fatto insieme gli interessi del Padre e dei fratelli miei. Fate anche voi il simigliante nella vita futura.

*441.12*Ed ora, per queste donne vi chiedo un ricovero per la notte. La luna cala e l’incendio ci ha ritardato il cammino. Non possiamo proseguire, perciò, sino alla città vicina».

«Vieni! Venite! C’è posto per tutti. Potevamo esser noi senza tetto! Le nostre case sono vostre. Da poveri sono, ma pulite. Venite! Venite e saranno benedette», gridano tutti.

E lentamente risalgono la china piuttosto erta sino al paesetto miracolosamente sfuggito alla distruzione, scomparendo poi ognuno con chi l’ospita…

[13] ***parlò di te***, in 412.2/3.

442. Giuda Iscariota a Nazareth da Maria.

23 maggio 1946.

*442.1*Appena, ma proprio appena rosseggia oriente al primo indizio di aurora, quando Giuda di Keriot bussa alla porta della piccola casa di Nazaret.

Sulla via non sono che dei contadini, meglio detto: dei piccoli proprietari di Nazaret, diretti alle loro vigne o ai loro uliveti coi loro attrezzi da lavoro, e guardano stupiti l'uomo che bussa ad un'ora così mattutina alla casa di Maria. Parlottano fra loro.

«È un discepolo», dice uno rispondendo al commento di un altro. «Cerca certo Gesù di Giuseppe».

«Ma è inutile. Ieri sera è andato via. L'ho visto io. Ora glielo dico…», dice un altro.

«Lascia stare! È Giuda di Keriot. Non mi piace quell'uomo. Forse noi abbiamo molti torti con Gesù e facciamo male. Ma lui, quello lì, l'anno passato ha fatto molto male qui fra noi… Forse noi ci saremmo convertiti. Ma lui…».

«Che? Che? Come lo sai?».

«Ero presente una sera in casa del sinagogo e, stolto, ho creduto subito a tutto… Ora… basta! Credo di aver peccato».

«Forse anche lui se ne è accorto di aver peccato e…».

Si allontanano e non sento più nulla.

*442.2*Giuda torna a bussare alla piccola porta contro la quale è stato appiccicato, viso contro legno, come per sfuggire di esser visto e riconosciuto. Ma la porticina resta chiusa. Giuda ha un atto di disappunto e si allontana prendendo il viottolo che costeggia l'orto, e gira sul dietro della casa. Sbircia da sopra la siepe nell'orto quieto. Solo i colombi lo animano. Giuda pensa che fare. Monologa: «Che se ne sia andata anche Lei? Eppure… l'avrei vista… E poi! No. Ieri sera sentivo la sua voce… Forse è andata a dormire dalla cognata… Uff! Ciò è noioso come una pecchia sul volto, perché tornerà insieme, e io voglio parlarle da sola, senza quella vecchia a testimonio. È linguacciuta e mi farebbe osservazioni. Non voglio osservazioni io. Ed è furba come tutte le vecchie popolane. Non accetterebbe per buone le mie scuse, e lo farebbe notare a quella stupida colomba della cognata… Quella sono sicuro di… raggirarla in ogni senso. È tarda come una

pecora… E io *devo* riparare a quel che è avvenuto a Tiberiade. Perché se Lei parla… Avrà poi parlato o taciuto? Se ha parlato… è più difficile aggiustare le cose… Ma non avrà parlato… Confonde la virtù con la stoltezza. Tale la Madre, tale il Figlio… E gli altri lavorano mentre essi dormono. E del resto hanno ragione. Perché lasciarli in disparte se sembra che vogliano… Ma che vogliono, poi?… Ho la testa così confusa… Devo smettere di bere e… Già! Ma il denaro tenta, e io sono come un puledro tenuto troppo tempo chiuso. Due anni, dico! Più ancora! Due anni di tutte le astinenze… Ma intanto… Che diceva ier l'altro Elchia? Eh! non mi insegna male! Certo! Tutto è lecito pur di riuscire a stabilire sul trono Gesù. Ma se Lui non vuole? Però certo devo pensare che, se non si trionfa, noi tutti si fa la fine dei seguaci di Teoda[14] o di Giuda il galileo… Forse farei bene a separarmi perché… ecco, non so se ciò che essi vogliono è buono. Mi fido poco di loro… Troppo mutati da qualche tempo… Non vorrei… Orrore! Io essere il mezzo di danneggiare Gesù? No. Mi separo. Però, è amaro aver sognato il regno e tornare ad essere, che?… Nulla… Ma meglio nulla a… Lui dice sempre: "colui che farà il grande peccato". Ohè!? Non sarò io, eh! Io? Io? Piuttosto mi affogo nel lago… Vado via. È meglio che vada via. Andrò da mia madre, mi farò dare dei denari, perché non posso certo chiedere ai sinedristi i denari per andare via. Sono… sono aiutato perché sperano che io li aiuti ad uscire dall'incertezza. Una volta che Gesù è re, siamo a posto. La folla con noi… Erode… chi si preoccuperà di lui? Non i romani e non il popolo. L'odiano tutti! E… e… Ma Gesù è capace di rinunciare appena proclamato re. Oh! bene! Quando Eleazaro di Anna mi assicura che suo padre è pronto a cingerlo re!… Dopo non può più levarsi il carattere sacro. In fondo… io faccio come quel fattore infedele della sua parabola… Ricorro agli amici per me, sì, è vero, ma anche per Lui. Faccio perciò servire i mezzi ingiusti a… Eppure no! *Devo* tentare ancora di persuaderlo. Non sono convinto di agire bene a fare questo sotterfugio… e… Oh! se lo potessi persuadere! Perché sarebbe tanto bello! Tanto… Sì. Questo è il miglior pensiero. Dire tutto schiettamente al Maestro. Supplicarlo… Purché Maria non gli abbia detto di Tiberiade… Come ho detto di dire a Maria?… Ah! ecco! Il rifiuto delle romane. Maledetta quella donna! Se non andavo da lei quella sera non incontravo Maria! Ma chi ce la faceva Maria a Tiberiade? E pensare che ogni dì avanti il sabato, e nel sabato e il dì dopo il sabato, io non uscivo mai per non vedere qualche apostolo… Stolto! Stolto! Non potevo andare a Ippo, a Gherghesa a cercare femmine? No! Proprio lì! A Tiberiade, dalla quale quelli di Cafarnao

devono passare per venire qui… Ma tutto è causa delle romane… Speravo… No, questo è quello che devo dire per mia scusa, ma non è vero. È inutile che me lo dica, a me che so perché ci sono andato: per avere ritrovo con dei potenti d'Israele e per godere, posto che sto bene a denaro… Però… come si consuma presto il denaro. Fra poco non ne avrò più… Ah! Ah! racconterò qualche favola a Elchia e compari e me ne daranno ancora…».

442.3«O Giuda! Sei folle? È un po' che ti guardo dall'alto di un ulivo. Gesticoli, parli da solo… Ti ha fatto male il sole di tanuz?», grida Alfeo di Sara sporgendosi da una biforcazione di rami di un gigantesco ulivo, lontano una trentina di metri dal luogo dove è Giuda.

Giuda sobbalza, gira lo sguardo, lo vede e brontola: «Ti prenda la morte! Maledetto paese di spie!». Ma con un sorriso affabile grida: «No. Sono preoccupato che Maria non apra… Non si sentirà male? Ho bussato e bussato!…».

«Maria? Hai voglia di bussare! È da una povera vecchia che muore. L'hanno chiamata che era la terza vigilia…».

«Ma io le devo parlare».

«Aspetta. Scendo e la vado ad avvertire. Ma ti occorre proprio?».

«Eh! lo direi! Sono qui dal primo sole».

Alfeo, premuroso, scende dalla pianta e va via lesto.

«Anche quello lì ora mi ha visto! E certo ora torna anche con quell'altra! Non me ne va bene una!», e tira giù una litania di improperi a Nazaret, ai nazareni, a Maria d'Alfeo e persino alla carità di Maria Ss. per la morente e alla stessa morente…

*442.4*Non ha ancora finito che la porta, che dalla stanza dei pasti mette nell'orto, si apre, e sulla soglia appare una Maria molto pallida e triste.

«Giuda!», «Maria!», dicono contemporaneamente.

«Ora ti apro la porta. Alfeo non mi ha detto altro che: "Va' a casa. C'è chi ti vuole", e sono corsa, molto più che la povera vecchia non ha più bisogno di me. Ha finito di soffrire per un figlio cattivo…».

Giuda, intanto che Maria parla, corre lungo il viottolo e torna sul davanti della casa… Maria apre.

«La pace a te, Giuda di Keriot. Entra».

«La pace a te, Maria».

Giuda è un po' titubante. Maria è mite, ma seria.

«Ho bussato tanto, all'aurora».

«Ieri sera un figlio ha fatto scoppiare il cuore ad una madre… E sono venuti a cercare Gesù. Ma Gesù non c'è. Anche a te lo dico: Gesù non c'è. Sei venuto tardi».
«Lo so che non c'è».
«Come lo sai? Sei appena arrivato…».
«Madre, voglio essere schietto con te che sei buona: è da ieri che sono qui…».
«E perché non sei venuto? I tuoi compagni in questi sabati solo una volta non vennero…».
«Eh! lo so! Sono andato a Cafarnao e non li ho trovati».
«Non mentire, Giuda. *A Cafarnao tu non ci sei mai stato.* Bartolomeo è sempre rimasto là e non ti ha mai visto. Solo ieri Bartolomeo è venuto. Ma tu ieri eri qui. E perciò… Perché menti, Giuda? Non sai che la menzogna è il primo passo verso il furto e verso l'omicidio?… La povera Ester è giunta a morire uccisa dal dolore per la condotta del figlio. E Samuele, suo figlio, cominciò a divenire la vergogna di Nazaret con delle piccole menzogne, divenute poi sempre più grandi… Da queste passò a tutto il resto. Lo vuoi imitare, tu, apostolo del Signore? Vuoi far morire di dolore tua madre?».
Il rimprovero è fatto a voce bassa, lentamente. Ma come incide! Giuda non sa che ribattere. Si siede di schianto col capo fra le mani.
*442.5*Maria lo osserva. Poi dice: «Ebbene? Perché mi hai voluto vedere? Mentre assistevo la povera Ester io pregavo per tua madre… e per te… Perché mi fate pietà, l'uno e l'altra, e per due diversi motivi».
«Allora, se hai pietà, perdonami».
«Non ho mai avuto rancore».
«Come?… Neppure per… quella mattina a Tiberiade?… Sai? Ero così perché la sera avanti le romane mi avevano maltrattato come pazzo e come… traditore del Maestro. Sì, lo confesso. Ho fatto male a parlare a Claudia. Mi sono sbagliato sul suo conto. Ma lo faccio a fin di bene. Ho addolorato il Maestro. Lui non me lo ha detto, ma io so che sa che io ho parlato. È stata certo Giovanna ad avvisarlo. E Giovanna non mi ha mai potuto vedere, e le romane mi hanno dato dolore… Per dimenticare ho bevuto…».
Maria ha un'espressione di compatimento involontariamente ironico e dice: «Allora Gesù, per tutto il dolore che ogni giorno gusta, dovrebbe essere ebbro ogni notte…».
«Glielo hai detto?».
«Io non aumento l'amaro del calice a mio Figlio con notizie di nuove

defezioni, cadute, peccati, insidie… Ho taciuto e tacerò».
Giuda scivola in ginocchio tentando di baciare la mano di Maria, ma Ella si ritira, senza sgarbo ma molto decisa di non farsi baciare e toccare.
«Grazie, Madre! Tu mi salvi. Ero venuto qui per questo… e perché tu mi facilitassi la via di avvicinare il Maestro senza rimproveri e vergogna».
«Sarebbe bastato fossi andato a Cafarnao, per venire qui con gli altri, per evitarlo. Era molto semplice».
«È vero… Ma gli altri non sono buoni, e mi hanno fatto spiare per poi rimproverarmi e accusarmi».
«Non fare offesa ai tuoi fratelli, o Giuda. Basta di peccare! Tu hai spiato, qui, in Nazaret, patria del Cristo, tu…».
Giuda la interrompe: «Quando? Lo scorso anno? Ecco! Hanno travisato le mie parole! Ma credilo che io…».
«Io non so ciò che hai detto e fatto lo scorso anno. Ma parlo di ieri. Tu sei qui da ieri. Tu sai che Gesù è partito. Hai dunque indagato. E non presso le case amiche di Aser, Ismaele, Alfeo, o del fratello di Giuda e Giacomo, e non da Maria d'Alfeo, e non dai pochi che qui amano Gesù. Perché, se lo avessi fatto, me lo sarebbero venuti a dire. La casa di Ester si è empita di donne all'alba, quando ella è morta. Ma nessuna sapeva di te. Erano le più buone fra le donne di Nazaret, quelle che mi amano e che amano Gesù, e si sforzano di praticare la sua Dottrina nonostante l'ostilità dei mariti, padri e figli. Perciò tu hai indagato presso coloro che sono nemici del mio Gesù. Come chiami tu questo? Io non lo dico. Tu lo devi dire, a te stesso. Perché lo hai fatto? Non lo voglio sapere. *442.6*Ti dico questo solo. Molte spade saranno infisse nel mio cuore, infisse e tornate ad infiggere, senza pietà, dagli uomini che addolorano il mio Gesù e lo odiano. Ma una sarà la tua, e non verrà più levata. Perché il ricordo di te, Giuda, che non ti vuoi salvare, di te che ti rovini, di te che mi fai paura — non paura per me stessa, ma per la tua anima — non uscirà più dal mio cuore. Una ve l'ha infissa il giusto Simeone mentre portavo sul cuore il mio Bambino, l'Agnellino mio santo… L'altra… l'altra sei tu… La punta della tua spada già mi tortura il cuore. Ma non sei sazio ancora di dare questa pena ad una povera donna… e attendi di infiggere del tutto la tua spada di carnefice nel cuore di chi non ti ha dato che amore… Ma stolta sono a pretendere pietà da te che non l'hai per tua madre!… Anzi, ecco, è detto! Con un solo colpo trafiggerai me e lei, o figlio disgraziato, che le preghiere di due madri non salvano!…».
Maria piange nel parlare, e le lacrime non cadono sul capo bruno di Giuda,

perché egli è rimasto là dove è caduto in ginocchio, separato da Maria… Le beve l'ammattonato, quelle lacrime sante… E la scena mi riporta il ricordo di Aglae sulla
quale, invece, poiché lei si stringeva a Maria in un sincero desiderio di redenzione, cadevano le lacrime di Maria[15].

442.7«Non trovi una parola, Giuda? Non riesci a trovare in te la forza di un proposito buono? Oh! Giuda! Giuda! Ma dimmi: sei contento della tua vita? Esaminati, Giuda. Sii umile, sincero con te stesso per prima cosa. E poi con Dio, per andare a Lui col tuo fardello di pietre levate dal tuo cuore e dirgli: “Ecco. Mi sono levato questi macigni per amor tuo”».

«Non ho… il coraggio di confessarmi a Gesù».

«Non hai l'umiltà di farlo».

«È vero. Aiutami tu…».

«Vai a Cafarnao e attendilo, con umiltà».

«Ma tu potresti…».

«Io non potrò che dire di fare ciò che mio Figlio fa sempre: avere misericordia. Non sono io quella che ammaestra Gesù, ma è Gesù che ammaestra la sua discepola».

«Tu gli sei Madre».

«E ciò è per il mio cuore. Ma, per suo diritto, Egli è il mio Maestro. Né più né meno che per tutte le altre discepole».

«Tu sei perfetta».

«Egli è il Perfettissimo».

Giuda tace e pensa. Poi chiede: «Dove è andato il Maestro?».

«A Betlemme di Galilea».

«E poi?».

«Non so».

«Ma torna qui?».

«Sì».

«Quando?».

«Non so».

«Non me lo vuoi dire!».

«Non posso dire ciò che non so. Tu lo segui da due anni. Puoi dire che Egli ebbe sempre un itinerario sicuro? Quante volte il volere degli uomini lo obbligò a mutazioni?».

«È vero. *442.8*Andrò via… A Cafarnao».

«Il sole è troppo caldo per andare. Rimani. Sei un pellegrino come tutti gli altri. Ed Egli ha detto che le discepole ne devono aver cura».
«La mia vista ti è incresciosa…».
«Il tuo non voler guarire mi è doloroso! Quello solo… Levati il mantello… Dove hai dormito?».
«Non ho dormito. Ho atteso l'alba per vederti da sola».
«Allora sarai stanco. Nello stanzone ci sono i lettucci usati da Simone e Tommaso. C'è quiete e frescura ancora. Va' e dormi mentre ti preparo il cibo».
Giuda se ne va senza ribattere. E Maria, senza riposare dopo la notte passata in veglia, va in cucina a preparare il fuoco e nell'orto a prendere le verdure. E lacrime, lacrime, lacrime cadono silenziose mentre si curva sul focolare a sistemare le legna, o sulle zolle a cogliere le verdure, e mentre le sciacqua nel bacile e le sistema… E lacrime cadono insieme ai chicchi biondi del grano mentre dà il pasto ai colombi, o sulle biancherie che leva dalla vasca e stende al sole… Le lacrime della Madre di Dio… di Quella che, Senza Colpa, non fu esente dal dolore e soffrì più di ogni altra donna, per essere la Corredentrice…

[14] ***Teoda*** (o ***Teuda***), già menzionato in 73.5, e ***Giuda il galileo***, che sarà menzionato anche in 478.3 e in 507.3. La loro sorte è ricordata da Gamaliele in: ***Atti 5, 36-37***.

[15] ***cadevano le lacrime di Maria***, come è narrato in 168.8.

443. La morte del nonno di Marziam.

25 maggio 1946.
443.1 Gesù deve avere già lasciato le donne, perché è con gli apostoli, Isacco e Marziam. Stanno scendendo le ultime chine verso la piana di Esdrelon, mentre la sera cala lentamente.
Marziam è molto contento che il Signore lo conduca dal suo caro nonno. Meno contenti sono gli apostoli, che ricordano il recente incidente con Ismaele[16]. Ma tacciono, seri, per non addolorare il giovinetto, che si rallegra di non avere toccato il miele che Porfirea gli ha dato, «perché avevo speranza che il Signore accontentasse il mio cuore col farmi vedere il padre mio. Non so perché… Ma da qualche tempo l'ho sempre presente allo spirito come se egli mi chiamasse. L'ho detto a Porfirea e mi ha detto: "Fa così anche a me quando Simone è lontano". Ma non deve essere così come dice, perché prima non me lo ha mai fatto».
«Perché prima eri un fanciullo. Ora sei un uomo e il tuo pensiero pensa di più», gli dice Pietro.
«Ho anche due formaggelle e un poco di ulive. Quello che ho potuto portare, proprio di mio, al mio amato padre. E poi ho una tunica di canapa e una veste di canapa. Porfirea le voleva fare per me. Ma le ho detto: "Se mi ami, falle per il vecchio". È sempre così stracciato, così accaldato nelle vesti di cattiva lana!… Ne avrà refrigerio».
«E intanto tu sei rimasto senza vesti fresche e sudi come una spugna in quelle di lana», gli dice Pietro.
«Oh! non importa! È stato tante volte senza mangiare il padre per darlo a me quando ero nel bosco… Finalmente posso dargli anche io qualche cosa. Potessi mettere da parte tanto da dargli di che licenziarsi!».
«Quanto hai fino ad ora?», chiede Andrea.
«Poco. Col pesce ho ricavato centodieci didramme. Ma venderò presto gli agnelli e allora… Se lo potessi fare prima del gran freddo!…».
«Lo tenete voi?», chiede Natanaele a Pietro.
«Sì. Non ci spianteremo se quel povero vecchio prenderà un boccone dal nostro piatto…».
«E poi… Può fare qualche piccolo lavoro… Venire a Betsaida, da noi, vero Filippo?».

«Certo, certo… Ti aiuteremo, Simone, facendo contento il nostro buon Marziam e il vecchio…».

443.2«Speriamo che non ci sia Giocana…», dice Giuda Taddeo.

«Andrò avanti io ad avvertire», dice Isacco.

Vanno lesti nel chiarore di luna… Ad un certo punto Isacco si stacca accelerando ancor più il passo, mentre il gruppo lo segue più lentamente. Un grande silenzio è nella pianura. Persino gli usignoli tacciono.

Vanno, vanno, finché vedono due ombre che corrono verso di loro. «Uno è Isacco certamente… L'altro… può essere tanto Michea come l'intendente. Sono alti uguali…», dice Giovanni.

Ormai sono vicini… vicinissimi. È proprio l'intendente, seguito da Isacco che appare costernato.

«Maestro… Marziam… povero figlio!… Venite presto… Tuo padre, Marziam, è malato… molto…».

«Ah! Signore!…», grida il giovinetto con dolore.

«Andiamo, andiamo… Sii forte, Marziam», e Gesù gli prende la mano dandosi quasi a correre mentre dice agli apostoli: «Seguiteci, voi».

«Sì… Ma fate piano… C'è Giocana», urla l'intendente già lontano.

*443.3*Il povero vecchio è in casa di Michea. Anche uno stolto può capire che è proprio morente. Sta abbandonato, ad occhi chiusi, con i tratti già rilassati, propri di chi muore. È cereo, meno che sui pomelli, dove un rosso cianotico resiste.

Marziam si curva sul lettuccio chiamando: «Padre! Padre mio! Sono Marziam! Capisci? Marziam! Jabé! Il tuo Jabé!… O Signore! Non mi sente più… Vieni qui, Signore… Vieni qui. Prova Tu… Guariscilo… Fa' che mi veda, che mi parli… Ma devo veder morire così tutti i miei, senza che mi diano un addio?…».

Gesù si avvicina, si china sul morente, gli posa una mano sul capo dicendo: «Figlio del Padre mio, ascoltami».

Come uno che esce da un sonno profondo, il vecchio trae un profondo respiro e apre gli occhi già vitrei, guardando incerto i due volti curvi sul suo. Fa come per parlare, ma la lingua è molto intorpidita. Però adesso deve aver riconosciuto, perché ha un sorriso e cerca di prendere le mani dei due per portarsele alle labbra.

«Padre… ero venuto… Ho pregato tanto per venire!… Ti volevo dire… che presto avrò tanto… da darti di che licenziarti… e venire con me, da Simone e

Porfirea, che sono così buoni, così buoni col tuo Jabé… e con tutti…».
Il vecchio riesce a muovere la lingua e malamente dice: «Dio li compensi, e… compensi te… Ma è tardi… Vado da Abramo… a non soffrire più…». Si volge a Gesù e con ansia chiede: «Così, non è vero?».
«Così. Sta’ in pace!», e Gesù si raddrizza imponente dicendo: «Io, col mio potere di Giudice e Salvatore, ti assolvo di tutto quanto nella vita tu possa aver commesso di colpe o di omissioni, e dei moti dell’animo contro la carità e verso chi ti ha odiato. Di tutto ti perdono, o figlio. Va’ in pace!». Gesù ha steso le mani alte sul lettuccio come fosse a un altare ed Egli, Sacerdote, stesse per consacrare la vittima.
*443.4*Marziam piange, mentre il vecchio sorride dolcemente mormorando: «Ci si addormenta in pace col tuo aiuto… Grazie, Signore…», e si accascia…
«Padre! Padre! Oh! muore! muore! Diamogli un po’ di miele… ha la lingua asciutta… È freddo…, il miele scalda…», grida Marziam e cerca di rovistare nel sacco con una mano, mentre sostiene con l’altra il capo del nonno che si appesantisce.
Sulla soglia sono apparsi gli apostoli… e osservano muti…
«Fa’ pure, Marziam. Il padre lo sostengo Io», dice Gesù… e poi, a Pietro: «Simone, vieni qui…».
E Simone viene avanti commosso.
Marziam cerca di dare un poco di miele al vecchio. Ficca un dito nel vasetto e lo trae coperto di miele filante che pone sulle labbra del nonno, che riapre gli occhi, lo guarda, gli sorride, dice: «È buono».
«L’ho fatto per te… E anche la veste di canapa fresca…».
Il vecchio alza la mano vacillante e cerca di posarla sul capo bruno dicendo: «Sei buono… più del miele… Ed è questo… questo essere buono tu, che mi fa bene… Ma il tuo miele… non serve più… E neppure la veste fresca… Tienili… tienili con la mia benedizione…».
Marziam scivola in ginocchio e piange col capo appoggiato alla sponda del lettuccio gemendo: «Solo! Resto solo!».
Simone gira intorno al letto e con voce più aspra che mai per la commozione dice, carezzando i capelli di Marziam: «No… Solo no… Io ti voglio bene. Porfirea ti vuole bene… I discepoli… tanti fratelli… E poi… Gesù… Gesù che ti vuole bene… Non piangere, figlio mio!».
«Tuo… figlio… sì… felice io… Signore!… Signore…», il vecchio gorgoglia, annaspa… sente la fine.

443.5 Gesù lo circonda col braccio, lo solleva, intona lentamente: «Alzo gli occhi verso i monti, donde verrà il mio aiuto», e prosegue per tutto il salmo 120[17]. Poi sosta, osservando l'uomo che gli muore fra le braccia, placato da quelle parole… Intona il salmo 121. Ma poco ne dice, perché ha appena iniziato il 4° versetto quando si interrompe dicendo: «Va' in pace, anima giusta!», e lo riadagia lentamente, abbassandogli con la mano le palpebre. Una così placida morte che nessuno, meno Gesù, si è accorto del trapasso. Però lo comprendono dall'atto del Maestro e succede un brusio.
Gesù fa un gesto di silenzio. Gira dalla parte di Marziam, che piangente col capo chino sul letto non si è accorto di nulla, si curva, lo abbraccia cercando di alzarlo dicendo: «È in pace, Marziam! Non soffre più. La *più grande* grazia di Dio per lui è questa: la morte, e nelle braccia del Signore! Non piangere, figlio caro. Guardalo come è in pace… In pace… Pochi in Israele hanno avuto il premio che ebbe questo giusto di morire sul petto del Salvatore. Vieni qui, fra le mie braccia… Non sei solo. E poi c'è Dio, ed è tutto, che ti ama per tutto il mondo».
443.6 Il povero Marziam fa veramente pena, ma trova ancora la forza di dire: «Grazie, Signore, di esser venuto… E tu, Simone, di avermi condotto… E tutti, tutti, grazie… di quello che mi avete dato per lui… Ma non serve più… Però… la veste sì… Noi siamo poveri… Non possiamo fare l'imbalsamazione… Oh! padre mio! Neppure un sepolcro ti posso dare!… Ma, se vi fidate, se potete,… fate le spese e vi darò a ottobre il prezzo degli agnelli e del pesce…».
«Ohè! Ma ce l'hai ancora un padre, dico! Ci penso io! A costo di vendere una barca. Daremo al vecchio tutti gli onori. Il più è ad avere chi anticipa… e chi dà un sepolcro…».
L'intendente dice: «A Jezrael ci sono dei discepoli fra il popolo. Non negheranno nulla. Parto subito e tornerò entro terza…».
«Già, ma… e il Fariseo?».
«Non temete. Gli faccio sapere che c'è un morto e, per non contaminarsi, non uscirà più di casa. Vado…».
E mentre Marziam, curvo sul nonno, piange e lo carezza, e Gesù parla piano con gli apostoli e Isacco, Michea e gli altri vanno e vengono, preparando per le estreme onoranze al compagno estinto.
443.7 E qui faccio un'osservazione mia. Mi è accaduto più volte di trovarmi in simili contingenze, ed ho sovente notato che i presenti, con scopo buono o

con intransigenze non buone, dànno su la voce a quelli che si desolano per aver perduto un parente. Confronto con la dolcezza di Gesù, che compatisce la sofferenza dell’orfano e non pretende da lui un eroismo innaturale… Quanto c’è da imparare da ogni minimo atto di Gesù!…

[16] ***Ismaele*** potrebbe essere stato scritto da MV per errore al posto di ***Giocana***, protagonista dell’incidente narrato nel capitolo 430.

[17] ***il salmo 120*** e ***il salmo 121*** sono divenuti, nella neo-volgata, ***Salmo 121*** e ***Salmo 122***. I numeri dei salmi e del versetto sono su puntini sospensivi, come se MV avesse dovuto farne la ricerca prima di scriverli.

444. Elogio di Marziam. Lezione sull’unico precetto dell’amore, sulla salvezza dei pagani virtuosi e sui meriti dell’Uomo-Dio.

30 maggio 1946 (Ascensione).

444.1«Dove hai lasciato le barche, Simone, quando sei venuto a Nazaret?», chiede Gesù mentre cammina in direzione nord est, volgendo le spalle alla piana di Esdrelon e procedendo in direzione del Tabor.

«Le ho rimandate alla pesca, Maestro. Ma ho detto di trovarsi a Tarichea di tre in tre giorni… Non sapevo quanto sarei rimasto con Te».

«Molto bene. Chi di voi vuole andare ad avvertire mia Madre e Maria d’Alfeo di raggiungerci a Tiberiade? Alla casa di Giuseppe è il ritrovo».

«Maestro,… vorremmo tutti. Ma di’ Tu chi deve andare e sarà meglio».

«Allora Matteo, Filippo, Andrea e Giacomo di Zebedeo. Gli altri vengano con Me a Tarichea. Direte alle donne il motivo del ritardo. E di chiudere casa e di venire. Staremo insieme per tutta una luna. Andate. Ché qui è il bivio. E la pace sia con voi». Bacia i quattro che si separano e riprende la marcia con gli altri.

Ma dopo pochi passi si ferma e osserva Marziam, che cammina a capo chino un poco indietro. Quando il giovinetto lo raggiunge, Gesù gli passa la mano sotto il mento, forzandolo ad alzare il viso. Due righe di pianto sono sul volto brunetto.

«Andresti volentieri anche tu a Nazaret?».

«Sì, Maestro… Ma fa’ ciò che Tu vuoi».

«Voglio che tu abbia conforto, figlio mio… Va’… Corri dietro a quelli. La Madre ti consolerà». Lo bacia e lo lascia andare, e Marziam si dà a correre raggiungendo presto i quattro.

444.2«È ancora un fanciullo…», osserva Pietro.

«E soffre molto… Mi diceva ieri sera, ché l’ho trovato a piangere in un angolo della casa: “È come se fossero morti ieri il padre e la madre… La morte del vecchio padre mi ha riaperto tutto il cuore…”», dice Giovanni.

«Povero figlio!… Ma è stata buona cosa che fosse presente a quella morte…», dice lo Zelote.

«Si era tanto illuso di poter giovare al vecchio!… Mi diceva Porfirea che

faceva sacrifici d'ogni sorta per poter mettere insieme il denaro. Ha lavorato nei campi, ha fatto fascine per i forni, ha pescato, non ha mangiato le formaggelle per venderle, il miele per venderlo… Aveva quel chiodo in cuore e voleva con sé il vecchio… Mah!», dice Pietro.
«È un uomo di propositi seri. Non gli pesa sacrificio e lavoro. Buone doti», dice Bartolomeo.
«Sì, è un buon figlio e sarà un discepolo fra i migliori. Vedete con che disciplina si regola anche nei momenti più turbati… Il suo cuore afflitto desiderava Maria, ma non ha chiesto di andare. Ha così bene compreso ciò che è forza nella preghiera, che supera molti adulti», dice Gesù.
«Credi che faccia i sacrifici con uno scopo prefisso?», domanda Tommaso.
«Ne sono sicuro».
«È vero. Ieri dette le frutta ad un vecchio dicendogli: "Prega per il padre di mio padre che mi è morto da poco", ed io gli ho osservato: "Egli è in pace, Marziam. Non credi valida l'assoluzione di Gesù?". Mi ha risposto: "La credo valida. Ma io penso, nell'offrire suffragi[18], alle anime per le quali nessuno prega, e dico: se al padre mio ciò non occorre più, vadano questi sacrifici per coloro a cui nessuno pensa". E io ne sono rimasto edificato», dice Giacomo d'Alfeo.
«Già. Ieri è venuto da me e, gettandomi le braccia al collo, perché è ancora bambino, in fondo, mi ha detto: "Ora tu mi sei proprio padre… e io ti rendo ciò che la tua bontà mi aveva fatto mettere insieme. Non serve più quel denaro al vecchio padre,… e tu e Porfirea fate tanto per me…". Io, e facevo fatica a stare senza lacrime, gli ho risposto: "No, figlio mio. Useremo quel denaro in elemosine ai vecchi miseri o per degli orfanelli poveri, e Dio userà le tue elemosine per aumentare la pace al povero vecchio". E Marziam mi ha dato due baci così forti che,… ecco,… io non ho più potuto trattenere le lacrime. E come ti è grato, Bartolomeo, di esserti fatto pagatore delle spese. Mi diceva: "Per me l'onore dato al vecchio non ha prezzo. Dirò a Bartolomeo di tenermi per servo"».
«Oh! povero figlio! Nemmeno per un'ora! Lui serve il Signore e ci edifica tutti. Ho onorato un giusto. Lo potevo fare, perché il mio nome è conosciuto e mi è facile trovare chi mi anticipa. Da Betsaida provvederò al saldo del piccolo debito, un'inezia in fondo…».
«Sì. Come denaro è poco, perché quelli di Jezrael furono generosi. Ma il tuo amore verso il condiscepolo non è un'inezia. Perché ogni atto d'amore è di grande valore.

*444.3*Voi state formandovi a questo amore di prossimo, che è la seconda parte del precetto base della Legge di Dio, ma che in verità era caduto molto in trascuranza in Israele. I molti precetti, le minuziosaggini succedute alla lineare e completa, nella sua brevità, legge del Sinai, hanno svisato la prima parte del precetto base, riducendolo un ammasso di riti esteriori, ai quali manca ciò che dà loro il nerbo, il valore, la verità, ossia manca l'*aderenza attiva dell'interno,* con le opere che compie, con le tentazioni che supera, *alle forme di culto esterno.* Quale valore può avere agli occhi di Dio l'ostentazione di un culto, quando poi nell'interno il cuore non ama Dio, non si annichila in venerabondo amore a Dio, quando non lo loda e ammira con l'avere amore alle cose da Lui fatte, e per prima cosa all'uomo, che è il capolavoro del Creato terrestre?
Vedete dove è avvenuto lo sbaglio in Israele? Di avere, di un unico precetto, fatto in un primo tempo due precetti, e successivamente, col decadere degli spiriti, avere nettamente tagliato il secondo dal primo, come fosse un ramo inutile. Non era un ramo inutile, non erano neppure due rami. Era un unico tronco, che sin dalla base si era ornato delle singole virtù dei due amori. Guardate quel grosso fico nato lassù su quel poggio. Nato spontaneamente, quasi alla radice, ossia appena spuntato dal suolo, si è formato in due rami tanto uniti che le due scorze hanno aderito. Ma ogni ramo ha però gettato la propria chioma ai lati, in modo tanto bizzarro che ha dato il nome di "Casa del fico gemello" a questo piccolo paese su questo piccolo colle. Orbene, se uno volesse ora separare i due tronchi, che in fondo sono *un* solo tronco, dovrebbe usare la scure o la sega. Ma che farebbe? Farebbe morire la pianta o, se fosse tanto sagace di condurre la scure o la sega in modo da ledere uno solo dei due tronchi, ne salverebbe uno, ma l'altro inesorabilmente morrebbe, e il superstite, sebbene vivo ancora, sarebbe un malvivo e probabilmente intristirebbe non facendo più frutto o pochissimo frutto.
Lo stesso è successo in Israele. Hanno voluto dividere, separare le due parti, così unite da essere veramente una cosa sola, hanno voluto ritoccare ciò che era perfetto. Perché ogni opera di Dio è perfetta, ogni pensiero, ogni parola. Perciò se Dio sul Sinai ha dato il comando di amare Dio santissimo e il prossimo con un unico precetto, è chiaro che non sono due precetti che possono esser praticati indipendentemente l'uno dall'altro, ma sono un solo precetto. E, non bastandomi mai il formarvi a questa sublime virtù, la più grande di tutte, quella che sale con lo spirito in Cielo, perché è l'unica che sussiste in Cielo, insisto sulla stessa, anima di tutta la vita dello spirito, che

perde la vita se perde la carità, perché perde Iddio.
444.4 Sentitemi. Fate conto che alla vostra porta vengano un giorno a bussare due ricchissimi sposi, chiedendo di essere ospitati per tutta la vita. Potreste voi dire: “Accettiamo lo sposo, ma non vogliamo la sposa”, senza sentirvi rispondere dallo sposo: “Ciò non può essere, perché io non mi posso separare dalla carne della mia carne. Se voi non la volete accogliere, io pure non mi posso fermare presso di voi e me ne vado con tutti i miei tesori, dei quali vi avrei fatto compartecipi”?
Dio è congiunto alla Carità. Essa è veramente, e più intimamente e veramente ancora di due sposi che si amano intensamente, spirito del suo Spirito. È Dio stesso la Carità. La Carità non è che l’aspetto più manifesto, più illustrativo di Dio. Fra tutti i suoi attributi, essa è l’attributo re e l’attributo origine, perché tutti gli altri attributi di Dio nascono ancora dalla Carità. Che è la Potenza se non carità che opera? Che è la Sapienza se non carità che insegna? Che è la Misericordia se non carità che perdona? Che è la Giustizia se non carità che amministra? E potrei continuare così per tutti gli innumerevoli attributi di Dio.
Ora, da quello che dico, potete voi pensare che chi non ha la carità abbia Dio? Non lo ha. Potete voi pensare che possa accogliere Dio e non la carità? La carità che è unica, e abbraccia Creatore e creature, e non si può averne una metà sola, quella data al Creatore, senza avere anche l’altra metà, quella data al prossimo.
Dio è nelle creature. Vi è col suo segno incancellabile, coi suoi diritti di Padre, di Sposo, di Re. L’anima ne è il trono, il corpo il tempio. Ora, colui che non ama un suo fratello e gli fa spregio, fa spregio, dà dolore, misconosce il Padrone di casa del suo fratello, il Re, il Padre, lo Sposo del fratello, ed è naturale che questo grande Essere che è *Tutto,* e che è presente in un fratello, in tutti i fratelli, faccia sua l’offesa fatta all’essere minore, alla *parte* del Tutto[19], ossia al singolo uomo. Per questo vi ho insegnato le opere di misericordia corporali e spirituali, per questo vi ho insegnato a non scandalizzare i fratelli, per questo vi ho insegnato a non giudicare, a non sprezzare, a non respingere i fratelli, sia che siano buoni o non buoni, fedeli o gentili, amici o nemici, ricchi o poveri.
444.5 Quando in un talamo si compie un concepimento, esso si forma con lo stesso atto, sia che avvenga su un talamo d’oro o sullo strame di una stalla. E la creatura che si forma nel seno regale non è diversa da quella che si forma

nel seno di una mendica. Il concepire, il formare un nuovo essere, è uguale in tutti i punti della Terra, quale che sia la loro religione. Tutte le creature nascono come nacquero Abele e Caino dal seno di Eva. E all'uguaglianza del concepimento, formazione e modo di nascere dei figli di un uomo e di una donna sulla Terra, corrisponde un'altra uguaglianza in Cielo: la creazione di un'anima da infondere nell'embrione, perché esso *sia di uomo e non di animale* e lo accompagni dal momento che è creata alla morte, e gli sopravviva in attesa della risurrezione universale per ricongiungersi, allora, al corpo risorto ed avere con esso il premio o il castigo. Il premio o il castigo secondo le azioni fatte nella vita terrena.
Perché non vi pensate che la Carità sia ingiusta e, solo perché molti non saranno di Israele o di Cristo, pur essendo virtuosi nella religione che seguono, convinti di essere nella *vera,* abbiano a rimanere in eterno senza premio. Dopo la fine del mondo non sopravvivrà altra virtù che la carità, ossia l'unione col Creatore di tutte le creature che vissero con giustizia. Non ci saranno tanti Cieli, uno per Israele, uno per i cristiani, uno per i cattolici, uno per i gentili, uno per i pagani. Non ci saranno, ma vi sarà *un solo Cielo.* E così vi sarà un solo premio: Dio, il Creatore che si ricongiunge ai suoi creati vissuti in giustizia, nei quali, per la bellezza degli spiriti e dei corpi dei santi, ammirerà Se stesso con gioia di Padre e di Dio. Vi sarà un sol Signore. Non un Signore per Israele, uno per il cattolicesimo, uno per le altre singole religioni.
*444.6*Ora vi rivelo una grande verità. Ricordatevela. Trasmettetela ai vostri successori. Non attendete sempre che lo Spirito Santo rischiari le verità dopo anni o secoli di oscurità. Udite.
Voi forse direte: "Ma allora che giustizia c'è ad essere della religione santa, se saremo alla fine del mondo ugualmente trattati, come lo saranno i gentili?". Vi rispondo: la stessa giustizia che c'è, ed è vera giustizia, per coloro che, pur essendo della religione santa, non saranno beati perché non saranno vissuti da santi. Un pagano virtuoso, soltanto perché visse con virtù eletta, convinto che la sua religione era buona, avrà alla fine il Cielo. Ma quando? Alla fine del mondo, quando delle quattro dimore dei trapassati due sole sussisteranno, ossia il Paradiso e l'Inferno. Perché la Giustizia, in quel momento, non potrà che conservare e dare i due regni eterni a chi dall'albero del libero arbitrio scelse i frutti buoni o volle i frutti malvagi.
Ma quanta attesa prima che un pagano virtuoso giunga a quel premio!… Non ve lo pensate? E questa attesa, specie dal momento in cui la Redenzione, con

tutti i suoi conseguenti prodigi, si sarà verificata, e l'Evangelo sarà predicato nel mondo, sarà la purgazione delle anime che vissero da giuste in altre religioni ma non poterono entrare nella Fede vera dopo averla conosciuta come esistente e di provata realtà. Ad essi il Limbo per i secoli e secoli sino alla fine del mondo. Ai credenti nel Dio vero, che non seppero essere eroicamente santi, il lungo Purgatorio; e per alcuni potrà avere termine alla fine del mondo. Ma, dopo l'espiazione e l'attesa, i buoni, quale che sia la loro provenienza, saranno tutti alla destra di Dio; i malvagi, quale che sia la loro provenienza, alla sinistra e poi nell'Inferno orrendo, mentre il Salvatore entrerà con i buoni nel Regno eterno».

444.7 «Signore, perdona se non ti capisco. Ciò che dici è molto difficile… almeno per me… Tu dici sempre che sei il Salvatore e redimerai quelli che credono in Te. E allora quelli che non credono, o perché non ti hanno conosciuto essendo vissuti prima, oppure perché — è tanto grande il mondo! — non hanno avuto notizia di Te, come possono essere salvati[20]?», chiede Bartolomeo.

«Te l'ho detto: per la loro vita di giusti, per le loro opere buone, per la loro fede che essi credono *vera*».

«Ma non sono ricorsi al Salvatore…».

«Ma il Salvatore per essi, anche per essi, soffrirà. Non pensi, Bartolmai, quale ampiezza di valore avranno i miei meriti di Uomo-Dio?».

«Mio Signore, sempre inferiori a quelli di Dio, a quelli che hai perciò da sempre».

«Giusta e non giusta risposta. I meriti di Dio sono infiniti, tu dici. Tutto è infinito in Dio. Ma Dio non ha meriti nel senso che non ha meritato. Ha degli attributi, delle virtù sue proprie. Egli è Colui che è: la Perfezione, l'Infinito, l'Onnipotente. Ma per meritare bisogna compiere, con sforzo, qualcosa di superiore alla nostra natura. Non è un merito mangiare, ad esempio. Ma può divenire un merito il saper mangiare parcamente, facendo veri sacrifici per dare ciò che risparmiamo ai poveri. Non è un merito stare zitti. Ma lo diviene quando si sta zitti non ribattendo un'offesa. E così via. Ora tu comprendi che Dio non ha bisogno di sforzare Se stesso che è perfetto, infinito. Ma l'Uomo-Dio può sforzare Se stesso, umiliando l'infinita Natura divina a limitazione umana, vincendo la natura umana che non è assente o metaforica in Lui ma è reale, con tutti i suoi sensi e sentimenti, con le sue possibilità di sofferenza e di morte, con la sua volontà libera.

Nessuno ama la morte, specie se è dolorosa, precoce e immeritata. Nessuno l'ama. Eppure ogni uomo deve morire. Perciò dovrebbe guardare la morte con la stessa calma con cui vede finire tutto ciò che ha vita. Ebbene, Io sforzo la mia Umanità ad amare la morte. Non solo. Io ho eletto la vita per potere avere la morte. Per l'Umanità. Perciò Io, nella mia veste di Uomo-Dio, acquisto quei meriti che, rimanendo Dio, non potevo acquistare. E con essi, che sono infiniti per la forma come li acquisto, per la Natura divina congiunta all'umana, per le virtù di carità e di ubbidienza con le quali mi sono messo in condizione di meritarli, per la fortezza, per la giustizia, temperanza, prudenza, per tutte le virtù che ho messe nel mio cuore a renderlo accetto a Dio, Padre mio, Io avrò una potenza infinita non solo come Dio, ma come Uomo che si immola per tutti, ossia che raggiunge il limite massimo della carità. È il sacrificio quello che dà il merito. Più grande il sacrificio e più grande il merito. Completo il sacrificio e completo il merito. Perfetto il sacrificio e perfetto il merito. E usabile secondo la santa volontà della vittima, alla quale il Padre dice: “Sia come tu vuoi!”, perché essa lo ha amato senza misura ed ha amato il prossimo senza misura.
Ecco, Io ve lo dico. Il più povero degli uomini può essere il più ricco e beneficare un numero senza misura di fratelli, se sa amare sino al sacrificio. Io ve lo dico: anche non aveste neppur più una briciola di pane, un calice d'acqua, un brandello di veste, voi potete beneficare sempre. Come? Pregando e soffrendo per i fratelli. Beneficare chi? *Tutti.* In che modo? In mille modi tutti santi, perché, se voi saprete amare, saprete come Dio operare, insegnare, perdonare, amministrare e, come l'Uomo-Dio, redimere».
444.8«O Signore, donaci questa carità!», sospira Giovanni.
«Dio ve la dà, perché a voi si dona. Ma voi dovete accoglierla e praticarla sempre più perfettamente. Nessun evento deve essere per voi disgiunto da carità. Dai materiali a quelli dello spirito. Tutto sia fatto con carità e per la Carità. Santificate le vostre azioni, le vostre giornate, mettete il sale alle vostre orazioni, la luce nelle vostre operazioni. La luce, il sapore, la santificazione, è la carità. Senza di essa, nulli sono i riti e vane le preghiere e false le offerte. In verità vi dico che il sorriso con cui un povero vi saluta come fratelli è più di valore del sacco di monete che uno vi può gettare ai piedi solo per essere notato. Sappiate amare e Dio sarà con voi, sempre».
«Insegnaci ad amare così, Signore».
«Sono due anni che ve lo insegno. Fate ciò che mi vedete fare e sarete nella Carità, e la Carità sarà in voi, e su voi sarà il sigillo, il crisma, la corona che

vi farà veramente riconoscere per ministri di Dio-Carità. Ora sostiamo in questo luogo ombroso. Vi è erba folta e alta, e le piante mitigano il calore. Proseguiremo a sera…».

[18] ***offrire suffragi*** è un’azione di preghiere per i defunti che ha radici in ***2 Maccabei 12, 45***, come è detto in 208.10. Gesù la illustra come tale in 76.2 (dove parla anche della resurrezione dei corpi) e in 635.20; e la preannuncia a Marziam come sacrificio eucaristico in 305.5. Essa produce effetti nella cosiddetta “comunione dei santi”, sulla quale Gesù ammaestra proprio Marziam in 311.4 e alla quale accenna altre volte, come in 376.5.

[19] ***parte del Tutto*** è stato corretto in ***parte creata dal Tutto*** da MV su una copia dattiloscritta, a seguito della spiegazione data in nota a 167.9.

[20] ***come possono essere salvati?*** è una domanda simile a quella di Sintica in 289.5, cui seguiva la risposta di Gesù.

445. A Tiberiade, durante una tempesta, il ritorno dell’Iscariota e due parabole. L’arrivo di Maria Ss., che intercede per Samuele di Ester.

3 giugno 1946.

445.1 Gesù giunge con i suoi a Tiberiade in una burrascosa mattina. E vi giunge per il breve tragitto da Tarichea a Tiberiade, con le barche che ondeggiano forte sul lago, molto mosso e grigiastro come il cielo su cui scavallano nuvoloni poco promettenti.

Pietro scruta cielo e lago e ordina ai garzoni di mettere le barche al sicuro: «Fra poco sentirete che musica! Non sono più Simone il pescatore se fra poco le ondate di acqua del cielo e quelle del lago non faranno danni. C’è nessuno sul lago?», chiede a se stesso scrutando il turbato mar di Galilea. E lo vede deserto, corso solo dai cavalloni sempre più forti, sotto la cappa del cielo sempre più minacciosa. Si consola vedendolo vuoto e pensando che non farà vittime umane, e segue più contento il Maestro, che procede fra colpi di vento così forti che gli uomini camminano a fatica fra nuvole di polvere, in un grande sbatacchio di vesti.

In Tiberiade, in questa parte di Tiberiade che è quella popolana, fatta di famiglie di pescatori o piccoli operai dediti a lavori inerenti alla pesca, vi è un grande andare e venire per riporre nelle case ciò che il temporale potrebbe sciupare; e chi corre carico delle reti, dei remi delle barche già messe al sicuro, e chi strascina nelle case gli arnesi da lavoro, e tutto avviene fra fischi di vento e nuvoli di polvere e sbatacchiare di usci. L’altra Tiberiade, quella più a nord, dai palazzi stesi lungo il lago, dai bei parchi che si vedono sull’arco della riva, dorme oziosa. Solo dei servi o degli schiavi, a seconda che le case sono di israeliti o di romani, sono indaffarati a levare tende sull’alto delle terrazze, a ritirare le leggere barche da diporto, i sedili sparsi nei giardini…

445.2 Gesù, che ha proceduto verso questa parte, dice a Simone Zelote e al cugino Giuda: «Andate ad interrogare il portinaio di Giovanna di Cusa se nessuno dei nostri ci ha cercato. Io attendo qui».

«Sta bene. E Giovanna?».

«La vedremo poi. Andate e fate questo che dico».

I due vanno lesti e, mentre gli altri attendono il loro ritorno, Gesù li manda chi qua e chi là a procurare il cibo «per loro e le donne, perché non è giusto gravare sulla famiglia del discepolo», dice Gesù. E resta solo, addossato al muro di un giardino dal quale viene un rumore di uragano, tanto è la lotta che le alte piante di esso sopportano col vento.
Gesù sta raccolto in Se stesso e nelle vesti, che si è ben serrate nel manto, tirato sul capo e stretto come un cappuccio su esso, a difesa del vento che getta i capelli negli occhi. E così, polveroso, col volto seminascosto dai lembi del mantello, addossato ad un muro quasi all'angolo della via, che si incrocia con una bella arteria che procede dal lago al centro della città, sembra un mendico in attesa di oboli. Qualcuno passa e lo guarda. Ma, posto che Egli non dice nulla, non chiede nulla e sta così a capo chino, nessuno si ferma a dare nulla né a dire nulla. Intanto la burrasca aumenta di intensità e il rumore del lago cresce di violenza, empie tutta la città del suo muggito.
*445.3*Un uomo alto, che procede curvo per difendersi dal vento, anche lui tutto fasciato nel mantello tenuto stretto sotto la gola con la mano, viene dalla strada dell'interno verso questa litoranea e, nell'alzare lo sguardo da terra per schivare una fila di asinelli di ortolani che, depositate le verdure ai mercati, tornano alle loro ortaglie, vede Gesù (ed io vedo che il giovane è Giuda di Keriot).
«Oh! Maestro!», dice dall'al di là della fila asinina. «Venivo proprio da Giovanna a cercare di Te. Sono stato a Cafarnao a cercarti, ma…». L'ultimo asino è passato e Giuda si affretta a raggiungere il Maestro finendo il discorso: «… ma a Cafarnao non c'era nessuno. Ho atteso dei giorni e poi sono tornato qui, e tutti i giorni andavo da Giuseppe e da Giovanna a cercarti…».
Gesù lo guarda coi suoi occhi penetranti e ferma questa irruenza di parole dicendo soltanto: «La pace sia con te».
«È vero! Non ti ho neppure salutato! La pace sia con Te, Maestro. Ma Tu ce l'hai sempre questa pace!».
«E tu no?».
«Io sono un uomo, Maestro».
«L'uomo giusto ha la pace. È soltanto l'uomo colpevole che è turbato. Sei tu tale?».
«Io?… No, no, Maestro. Almeno… Certo, se devo dire il vero, l'esserti lontano non mi faceva felice… ma ciò non era ancora essere privo di pace. Era nostalgia di Te, per l'affetto che per Te ho… Ma la pace è un'altra cosa,

non è vero?…».
«Sì. È un'altra cosa. Le separazioni non ledono la pace del cuore, *se il cuore del separato non fa cose che la sua coscienza gli dice tali da addolorare l'amato, se le sapesse*».
«Ma gli assenti non sanno… A meno che ci sia chi li informi».
Gesù lo guarda e tace.
445.4«Sei solo, Maestro?», chiede Giuda cercando di girare il discorso verso argomenti più banali.
«Attendo quelli che ho mandato da Giovanna per sentire se mia Madre è venuta da Nazaret».
«Tua Madre? Fai venire qui tua Madre?».
«Sì. Starò con Lei a Cafarnao per tutta la luna, andando con le barche ai paesi della sponda, ma tornando ogni giorno a Cafarnao. Vi devono essere molti discepoli…».
«Sì… Molti…». Giuda ha perso la parlantina. È pensieroso…
«Non hai nulla da dirmi, Giuda? Siamo noi due soli… Nulla ti è accaduto, in questo tempo di separazione, nessun fatto sul quale tu senta necessario avere la parola del tuo Gesù?», dice Gesù dolcemente, come per aiutare il discepolo a confessare facendogli sentire tutto il suo misericorde amore.
«E Tu sai nulla che in me necessiti della tua parola? Se lo sai — io invero non so cosa che meriti questa parola — parla. È pesante per un uomo dover ricercare le colpe e i difetti e confessarli ad un altro…».
«Io che ti parlo non sono un *altro* uomo, ma…».
«No. Sei Dio. Lo so. Per questo non è neppure necessario che sia *io* quello che parla. Tu sai…».
«Io non sono un *altro* uomo, dicevo, ma sono l'amico tuo più amoroso. Non ti dico il Maestro, il superiore, ma ti dico: l'amico…».
«È sempre la stessa cosa. Ed è sempre noiosa ricerca quella di ciò che si è fatto in passato e sulla cui confessione potrebbero aversi rimproveri. Ma poi, più che per i rimproveri, è di decadere nella stima dell'amico che duole…».
445.5«A Nazaret, l'ultimo sabato che fui là, Simon Pietro disse ad un compagno, inavvertitamente, una cosa che doveva tacere. Non era disubbidienza volontaria, non era maldicenza, non era cosa atta a danneggiare il prossimo. Simon Pietro l'aveva detta ad un cuore onesto e ad un uomo serio, il quale, vedendo di essere, senza volere né suo né di Pietro, a conoscenza di una cosa segreta, giurò che non avrebbe ripetuto ad altri il

segreto. Simone poteva mettersi calmo… Ma non si mise calmo sinché non mi confessò la colpa. Subito… Povero Simone! La chiamava colpa! Ma se nel cuore dei miei discepoli non ci fossero altro che colpe uguali a quella, e tanta, tanta umiltà, tanta confidenza, tanto amore, come ne ha Pietro, oh! dovrei proclamarmi Maestro di una turba di santi!…».

«E con questo vuoi dirmi che Pietro è santo ed io no. È vero. Non sono un santo. Scacciami, allora…».

«Non sei un umile, Giuda. La superbia ti rovina. E non mi conosci ancora…», termina Gesù mestissimamente.

Giuda sente questa pena e mormora: «Perdonami, Maestro!…».

«Sempre. Ma sii buono, figlio! Sii buono! Perché vuoi fare del male a te stesso?».

Giuda, vere o false che siano non so, ha delle lacrime sulle ciglia e si rifugia fra le braccia di Gesù, piangendogli sulla spalla.

E Gesù lo carezza sui capelli mormorando: «Povero Giuda! Povero, povero Giuda che va cercando altrove, dove non può trovarla, la sua pace e chi lo possa comprendere…».

«Sì. È vero. Hai ragione, Maestro. La pace è qui… Fra le tue braccia… Sono un disgraziato… Tu solo mi capisci e ami… Tu solo… Lo stolto sono io… Perdonami, Maestro».

«Sì, sii buono, sii umile. Se caschi, vieni a Me e ti solleverò. Se sei tentato, corri a Me. Ti difenderò, da te stesso, da chi ti odia, da tutto… [445.6]Ma sta’ su. Vengono gli altri…».

«Un bacio, Maestro… Un bacio…».

E Gesù lo bacia… e Giuda si ricompone… Sì, ma intanto non ha per nulla confessato le sue colpe, io penso…

«Abbiamo tardato alquanto perché Giovanna era già alzata e il portinaio l’ha voluta avvertire. Verrà entro il giorno, a venerarti, da Giuseppe», dice il Taddeo.

«Da Giuseppe? Se viene tutta l’acqua che il cielo promette, quelle vie saranno pantani. Giovanna non verrà certo in quella stamberga e per quelle vie. Sarebbe meglio andare noi da lei…», dice Giuda che si è già rifatto sicuro.

Gesù non gli risponde, ma risponde a suo cugino chiedendo: «Nessuno dei nostri ci cercò da Giovanna?».

«Nessuno ancora».

«Va bene. Andiamo da Giuseppe. Gli altri ci raggiungeranno…».

«Ad essere certi che le nostre madri sono per via, andrei loro incontro…», dice Giuda d’Alfeo.
«Sarebbe bene. Ma più vie vengono a Tiberiade. E forse esse non hanno preso la principale…».
«È vero, Gesù… Andiamo…».
*445.7*Vanno lesti, fra i primi tuoni e lampi solcanti il cielo livido e rombanti forte nelle gole dei colli che circondano il lago quasi completamente. Entrano nella povera casa di Giuseppe che, nell’aria tempestosa, pare ancor più povera e scura. Di luminoso non c’è che il volto del discepolo e dei suoi famigliari, beati di avere in casa loro il Maestro.
«Ma capiti male, Signore», si scusa il barcaiuolo. «Con questo lago non ho potuto pescare e… ho solo degli erbaggi…».
«E il tuo buon cuore. Ma ho provveduto. Verranno ora i compagni con quanto serve. Non ti affaticare, donna… Possiamo sedere anche per terra. C’è tanto pulito. Tu sei una brava donna, lo so. Ma l’ordine che qui vedo lo conferma».
«Oh! la mia sposa! Una vera donna forte! La mia, la nostra gioia», proclama il barcaiuolo, in sollucchero per l’elogio del Signore, che si è seduto tranquillamente sull’orlo basso del focolare spento, quasi per terra, prendendosi fra i ginocchi un fanciullino che lo osserva stupito.
Entrano, fra il primo scroscio d’acqua, quelli andati per gli acquisti e sulla soglia scrollano i mantelli e i sandali per non portare acqua e fango nella casa. È un finimondo di tuoni, di lampi, di pioggia, di vento. Il boato del lago è di accompagnamento agli a-soli delle saette e agli urli del vento.
«Salute! L’estate si bagna le penne e ammolla il focolare… Dopo si starà meglio… Purché non faccia danni alle viti… *445.8*Posso andare sopra a guardare il lago? Voglio vedere che umore ha…».
«Va’, va’. La casa è vostra», risponde il discepolo a Pietro.
E Pietro, con la sola tunica, esce beato a godersi la tempesta, monta la scaletta esterna e rimane sul terrazzo a rinfrescarsi e a dare i suoi responsi a quelli di dentro, come fosse sul ponte della sua barca e comandasse le manovre.
Gli altri sono seduti qua e là nella cucina, dove appena ci si vede, perché devono tenere la porta socchiusa per il piovasco e dalla fessura entra un filo di luce verdastra, interrotta dalle luminosità brevi e abbaglianti dei lampi…
Rientra Pietro, bagnato come fosse caduto nel lago, e sentenzia: «Adesso

l’abbiamo sopra il capo. Si allontana verso la Samaria. Va a bagnare là…».
«Te ti ha già bagnato! Grondi come una fontana», osserva Tommaso.
«Sì. Ma sto tanto bene dopo tanto calore».
«Vieni dentro. Così bagnato, stare sulla porta ti farà male», consiglia Bartolomeo.
«Noooh! Sono legno stagionato… Ho cominciato che non sapevo ancora dire bene “padre” a star nell’umido. Ah! come si respira facilmente!… Però… la strada… è un fiume… Vedeste il lago! È di tutti i colori e bolle come una pentola. Non si capisce neppur più dove vanno le onde. Bollono sul posto… Ci voleva però…».
«Sì, ci voleva. I muri non si raffreddavano più, tanto erano arsi dal sole.
*445.9*La mia vite aveva le foglie accartocciate, polverose… La bagnavo al piede… ma sì!… Che fa un po’ d’acqua quando tutto il resto è fuoco?», dice Giuseppe.
«Più male che bene, amico», sentenzia Bartolomeo. «Le piante hanno bisogno dell’acqua del cielo, perché bevono anche con le foglie, eh?! Sembra che no, ma è così. Le radici, le radici! Sta bene. Ma anche le fronde ci sono per qualche cosa e hanno i loro diritti…».
«Non ti pare, Maestro, che Bartolomeo proponga il soggetto di una bella parabola?», dice lo Zelote stuzzicando Gesù a parlare.
Ma Gesù, che sta ninnando il fanciullino che ha paura delle saette, non dice la parabola, ma assente dicendo: «E tu come la proporresti?».
«Male certo, Maestro. Io non sono Te…».
«Dilla come la sai. Vi servirà molto il predicare con parabole. Abituatevi. Ti ascolto, Simone…».
«Oh!… Tu Maestro, io… stolto… Ma ubbidisco. Direi così: “Un uomo aveva una bella pianta di vite. Ma non essendo quell’uomo possessore di una vigna, la sua vite l’aveva messa nel piccolo orto di casa, perché salisse sul terrazzo a fare ombra e a dare grappoli, e molte cure dava alla sua vite. Ma essa cresceva in mezzo alle case, presso la via, perciò fumo di cucine e forni e polvere dalla strada salivano a molestare la vite. E, finché ancora dal cielo scendevano le piogge di nisam, le foglie della vite si detergevano dalle impurità e godevano del sole e dell’aria senza avere sulla superficie una brutta crosta di sudiciume ad impedirlo. Ma, quando venne l’estate e l’acqua non scese più dal cielo, fumo, polvere, escrementi di uccelli si depositarono in spessi strati sulle foglie, mentre il sole troppo rovente le prosciugava. Il padrone della vite dava acqua alle radici sprofondate nel suolo, e perciò la

pianta non moriva, ma vegetava stenta, perché l'acqua dalle radici succhiata non saliva che per l'interno, e le misere fronde non ne godevano. Anzi, dal suolo torrido, bagnato con poca acqua, salivano ribollimenti ed esalazioni che sciupavano le foglie macchiandole come per pustole maligne. Ma infine venne una grande pioggia dal cielo e scese sulle fronde, corse lungo i rami, i grappoli, il tronco, spense l'ardore delle muraglie e del suolo e, passata la tempesta, il padrone della vite vide la sua pianta pulita, fresca, godere e dare godimento sotto il cielo sereno". Ecco la parabola».

«Va bene. *445.10*Ma il paragone con l'uomo?…».

«Maestro, questo fallo Tu».

«No. Tu. Siamo tra fratelli, non devi temere di fare brutte figure».

«Se è per le brutte figure, non le temo come cose penose. Anzi le amo, perché servono a tenermi umile. È che non vorrei dire delle cose errate…».

«Io te le correggerò».

«Oh! allora! Ecco. Io direi: "Così avviene dell'uomo che non vive isolato negli orti di Dio, ma vive in mezzo alla polvere e al fumo delle cose del mondo. Le quali lo ingrommano lentamente, quasi inavvertitamente, ed egli si trova sterilito nello spirito, sotto una crosta di umanità tanto spessa che l'aura di Dio e il sole della Sapienza più non possono giovargli. E inutilmente cerca sopperire con un poco di acqua, attinta alle pratiche e data con tanta umanità alla parte inferiore, di modo che la parte superiore non ne gode… Guai all'uomo che non si deterge con l'acqua del Cielo che monda dalle impurità, che spegne gli ardori delle passioni, che veramente nutre l'*io* tutto". Ho detto».

«Hai detto bene. Io direi anche che, a differenza della pianta, creatura priva di libero arbitrio e confitta nella terra, e perciò non libera di andare in cerca di ciò che le giova e di sfuggire ciò che le nuoce, l'uomo può andare a cercare l'acqua del Cielo e sfuggire la polvere, il fumo e l'ardore della carne e del mondo e del demonio. Sarebbe più completo l'insegnamento».

«Grazie, Maestro. Lo ricorderò», risponde lo Zelote.

445.11«Non si è solitari… Viviamo nel mondo… Perciò…», dice Giuda di Keriot.

«Cosa: perciò? Vuoi dire che Simone ha parlato da stolto?», gli chiede Giuda d'Alfeo.

«Non dico questo. Dico che, non potendoci isolare…, dobbiamo essere coperti per forza di ciò che è del mondo».

«Il Maestro e Simone dicono appunto che si deve cercare l’acqua del Cielo per conservarsi puliti, nonostante il mondo che è intorno a noi», dice Giacomo d’Alfeo.
«Già! Ma è sempre pronta l’acqua del Cielo a detergerci?».
«Sì», dice sicuro Giovanni.
«Sì? E dove la trovi?».
«Nell’amore».
«L’amore è fuoco. Ti arde di più».
«È fuoco, sì. Ma è anche acqua che lava. Perché porta via tutto ciò che è della Terra e dà tutto quanto è del Cielo».
«…Operazioni che non capisco. Leva, mette…».
«Sì. Non sono folle. Dico che ti leva ciò che è umanità e ti dà ciò che da Dio viene, e perciò divino è. E cosa divina non può che nutrire e santificare. Giorno per giorno l’amore ti deterge da ciò che il mondo ti ha dato».
445.12 Giuda sta per ribattere, ma il piccolo che è in grembo a Gesù dice: «Un’altra parabola, bella, bella… per me…», e questo crea un diversivo alla discussione.
«Su che, fanciullo?», chiede condiscendente Gesù.
Il bambinello si guarda intorno e poi trova. Punta un ditino verso la madre e dice: «Sulla mamma».
«La mamma è per l’anima e per il corpo ciò che per gli stessi è Dio. La mamma che ti fa? Ti veglia, ti cura, ti insegna, ti ama, guarda che tu non ti faccia del male, ti tiene, come fa la colomba coi suoi nati, sotto le ali del suo amore. E la mamma va ubbidita e amata, perché tutto quello che fa lo fa per nostro bene. Anche il buon Dio, e molto più perfettamente della più perfetta delle mamme, tiene i suoi figli sotto le ali del suo amore, li protegge, li ammaestra, li aiuta, notte e giorno pensa a loro. Ma anche il buon Dio, come e molto più della mamma — perché la mamma è il più grande amore della Terra, ma Dio è il più grande ed eterno amore della Terra e del Cielo — va ubbidito e amato, perché tutto quello che fa lo fa per nostro bene…».
«Anche le saette?», interrompe il piccolo che ne ha una grande paura.
«Anche».
«Perché?».
«Perché ripuliscono cielo e aria e…».
«E dopo viene l’arcobaleno!…», esclama Pietro che, mezzo fuori e mezzo dentro, ha ascoltato e taciuto. E aggiunge: «Vieni, tortorino, che te lo faccio vedere. Guarda che bello!…».

E infatti la luce schiarisce perché la tempesta è passata, e un ampio arcobaleno, partendo dalle rive di Ippo, getta il suo nastro ad arco sul lago, sperdendosi oltre i monti alle spalle di Magdala.
Si fanno tutti sulla soglia, ma per vedere il lago devono scalzarsi, perché il cortile è un piccolo stagno d'acqua giallognola che decresce lentamente.
Della tempesta resta a ricordo il lago fatto giallastro, con ancora un sommovimento d'acque che tende a calmarsi. Ma il cielo è sereno. Ma l'aria è leggera. Ma le fronde hanno ripreso colore.
*445.13*E Tiberiade si rianima… E presto si vede, per la strada ancor piena d'acqua e di fango, venire Giovanna con Gionata, e alzare il viso a salutare il Maestro che è sulla terrazza, e salire lesta per prostrarsi, felice… Gli apostoli parlano fra loro, e solo Giuda, a metà via fra Gesù e Giovanna da un lato e gli apostoli dall'altro, si astrae come pensieroso. Ci scommetto che è tutto teso ad ascoltare le parole di Giovanna, il cui pensiero riguardo Giuda non è stato decifrabile, perché ella ha salutato tutti gli apostoli con un unico: «La pace a voi». Ma Giovanna parla unicamente dei bimbi e del permesso che Cusa le ha dato di andare con la barca a Cafarnao mentre vi è il Maestro. E il sospetto di Giuda si calma. Si riunisce allora agli altri compagni…
Fangose nel basso delle vesti, ma asciutte nel resto del corpo, ecco avanzarsi Maria Ss. e Maria d'Alfeo insieme ai cinque andati a prenderle. Il sorriso di Maria, mentre sale la breve scaletta, è più vago dell'arcobaleno che persiste nel cielo.
«Tua Madre, Maestro!», avvisa Tommaso.
Gesù le va incontro e tutti gli altri con Lui. E si felicitano perché le donne sono senza altra noia che un po' di fango sull'orlo delle vesti.
«Ci siamo fermati alle prime gocce presso un ortolano», spiega Matteo. E chiede: «Ci attendete da molto?».
«No. Siamo giunti all'aurora».
«Abbiamo tardato per causa di un infelice…», dice Andrea.
445.14«Bene. Ora che ci siete tutti e che il tempo si fa buono, direi di partire a sera per Cafarnao», dice Pietro.
Maria, sempre consenziente, questa volta dice: «No, Simone. Non possiamo partire se prima… Figlio mio, una madre mi si è raccomandata perché Tu, Tu che solo lo puoi fare, converta l'anima del suo unico maschio. Io te ne prego, ascoltami, perché l'ho promesso… Perdonalo… Il tuo perdono…».
«È già dato, Maria. Ho già parlato io al Maestro…», interrompe l'Iscariota

credendo che Maria parli di lui.
«Non parlo di te, Giuda di Simone. Parlo di Ester di Levi, nazarena, madre uccisa dai comportamenti del figlio suo. Gesù, ella è morta nella notte che Tu partisti. E le sue invocazioni a Te non erano per lei, povera madre martire di un figlio infame, ma per il figlio suo… ché noi madri di voi figli, non di noi, siamo sollecite… Ella lo vuole salvo il suo Samuele… Ma ora, ora che è morta, Samuele, preda del rimorso, pare folle, né intende ragione di sorta… Ma Tu puoi, Figlio, sanargli intelletto e spirito…».
«È pentito?».
«Come vuoi che lo sia se è disperato?».
«Infatti l'aver ucciso la madre col continuo darle dolore deve fare disperati. Non si infrange impunemente il primo dei comandamenti d'amore verso il prossimo. Madre, come vuoi che Io perdoni e Dio dia pace al matricida impenitente?».
«Figlio mio, quella madre chiede pace dall'altra vita… Era buona… ha sofferto tanto…».
«La pace sarà sua…».
«No, Gesù. Non può aver pace uno spirito di madre se vede la sua creatura priva di Dio…».
«Giusto è che ne sia privo».
«Sì, Figlio. Sì. Ma per la povera Ester… L'ultima parola fu preghiera per suo figlio… E mi ha detto di dirtelo. Gesù, Ester nella vita non ha mai avuto una gioia, Tu lo sai. Dàlle questa, ora che è morta, dàlla al suo spirito che soffre per il figlio suo».
«Madre, Io ho cercato di convertire Samuele nelle mie soste a Nazaret. Ma inutilmente ho parlato, perché in lui era spento l'amore…».
«Lo so. Ma Ester ha offerto il suo perdono, le sue sofferenze, perché rinascesse l'amore in Samuele. E, chissà? Questo suo tormento attuale non potrebbe essere amore che risorge? Un doloroso amore e, qualcuno potrebbe dire, un inutile amore, posto che la madre non ne può più godere. Ma Tu, ma io, sappiamo, io per fede, Tu per conoscenza, che la carità dei trapassati è vigile e vicina. Essi non si disinteressano e non ignorano ciò che avviene nei diletti che hanno qui lasciati… Ed Ester può ancora godere di questo tardivo amore per lei del figlio ingrato ed ora sconvolto dal rimorso. O mio Gesù, lo so, questo uomo ti fa ribrezzo per l'enormità della sua colpa. Un figlio che odia sua madre! Un mostro per Te che sei tutto amore per la tua. Ma appunto perché sei tutto amore per me, ascoltami. Torniamo insieme a Nazaret,

subito. Non mi pesa la via, nessuna cosa mi pesa se serve a salvare un'anima…».
«Va bene. Hai vinto, Madre… 445.15 Giuda di Simone, prendi con te Giuseppe e parti per Nazaret. Mi condurrai Samuele a Cafarnao».
«Io? Perché io?».
«Perché tu non sei stanco. Gli altri sì. È tanto che camminano mentre tu riposavi…».
«Ho camminato anche io. Sono stato a Nazaret a cercarti. Tua Madre lo può dire».
«I tuoi compagni sono stati a Nazaret ogni sabato ed ora tornano da un lungo giro. Va' e non discutere…».
«È che… A Nazaret non mi amano… Perché mandi proprio me?».
«Anche Me non mi amano, eppure a Nazaret ci vado. Non è necessario avere amore da un luogo per andare a quel luogo. Va' e non discutere, ti ripeto».
«Maestro… io ho paura dei dementi…».
«L'uomo è sconvolto dal rimorso, ma non è demente».
«Tua Madre lo ha detto…».
«Ed Io ti dico per la terza volta: va' e non discutere. Non potrà farti che bene meditare a cosa può portare il far soffrire una madre…».
«Mi paragoni a Samuele? Mia madre è regina in casa sua. Io neppure le sono dappresso a controllarla e a pesarle col mantenimento mio…».
«Alle madri non pesano queste cose. Ma è macigno che le schiaccia il disamore dei figli, il loro essere imperfetti agli occhi di Dio e degli uomini. Va', ti dico».
«Vado. E che dirò all'uomo?».
«Che venga a Cafarnao, da Me».
«Se non ha ubbidito mai neppure alla madre, vuoi che ubbidisca a me ora, poi, che è così disperato?».
«E non hai ancora capito che se ti mando è segno che già ho operato sullo spirito di Samuele, traendolo fuori dal delirio del rimorso disperato?».
«Vado. Addio, Maestro. Addio, Madre. Addio, amici». E se ne va, tutt'altro che entusiasta, seguito da Giuseppe, che invece è tutto felice di esser scelto per quella missione.
445.16 Pietro canterella qualcosa fra i denti…
Gesù gli chiede: «Che dici, Simone di Giona?».
«Dicevo una vecchia canzone del lago…».

«E quale è?».
«È: “Sempre così! Piace la pesca a chi è agricoltore, non piace pescare al pescatore!”. E in verità qui si è mostrato che ha avuto più voglia di pescare il discepolo che l’apostolo…».
Ridono in molti. Gesù non ride, sospira.
«Ti ho addolorato, Maestro?», chiede Pietro.
«No. Ma non criticare sempre».
«È per Giuda che è addolorato mio fratello», dice Giuda d’Alfeo.
«Taci tu pure, e soprattutto in fondo al tuo cuore».
«Ma veramente Samuele ha già avuto miracolo?», chiede, curioso e un poco incredulo, Tommaso.
«Sì».
«Allora è inutile che venga a Cafarnao».
«È necessario. Non ho guarito del tutto il suo cuore. Esso deve da sé cercare guarigione, ossia perdono, con un pentimento santo. Ma ho fatto che sia capace di ragionare di nuovo. Ora a lui ottenere il resto con la sua libera volontà. Scendiamo. Andremo fra gli umili…».
«Non da me, Maestro?».
«No, Giovanna. Tu potrai venire quando vorrai da Me. Essi sono legati ai loro lavori e vado Io da loro…».
E Gesù scende dalla terrazza ed esce nella via seguito dagli altri, anche da Giovanna, che ha mandato a casa Gionata e che è ben decisa a non separarsi da Gesù, posto che Gesù non è disposto ad andare da lei.
Vanno fra le casette povere, diretti a luoghi sempre più poveri e periferici…
E la visione cessa così.

446. Arrivo e accoglienze a Cafarnao.

4 giugno 1946.

446.1 Non so se spontaneamente o se perché avvisata da qualcuno, Porfirea è già sulla spiaggetta di Cafarnao quando le barche vi giungono, e sono tre anziché due, cosa che mi fa pensare che qualcuno sia già andato avanti, a Cafarnao, ad avvisare che il Maestro giunge ed a prendere una barca per le donne e Marziam. E con Porfirea sono le figlie di Filippo e Miriam di Giairo, oltre alla madre di Giacomo e Giovanni.

Ma io noto molto Porfirea che, incurante delle ondette del lago, ancora un poco mosso, che scorrono sul greto con le loro corse ridarelle e sfacciatelle, entra nell'acqua sino a mezza gamba e si sporge dentro alla barca, là dove è Marziam, e lo bacia dicendogli: «Ti vorrò bene anche per lui. Per tutti ti vorrò bene, figlio caro!», e lo dice molto commossa; e non appena la barca è ferma e ne scendono coloro che erano in essa, Porfirea stringe a sé Marziam, non cedendo a nessuno il compito di far sentire al giovinetto che è *molto* amato. Va così a riunirsi al gruppo dell'altra barca per venerare il Maestro e poterlo fare prima che quelli di Cafarnao e i molti discepoli, che attendono da tempo l'arrivo di Gesù, si impadroniscano del Maestro sottraendo alle discepole la gioia di averlo per loro. Le donne sono compatte intorno al Maestro e solo i bambini di Cafarnao possono rompere questo cerchio delle discepole, insinuando i loro corpicini a forza fra donna e donna per potere arrivare a Gesù, che va lentamente verso casa.

446.2 Data l'ora mattutina, poca gente è per le vie, per lo più donne che vanno al fonte o al mercato con la nidiata dei figliolini intorno, oppure qualche pescatore che torna a riportare remi e reti nelle barche per prepararle alla pesca della sera. Ma di notabili nessuno fuorché Giairo, che accorre tutto ossequiente a venerare Gesù ed a felicitarsi sentendo che conta fermarsi alcune settimane, andando nella notte nelle città del lago per parlarvi al mattino e tornare poi a riposare il giorno a Cafarnao. Ed è Giairo, per il rispetto che incute ai suoi concittadini, che riesce per primo a mettersi a fianco di Gesù. E ci riesce perché scansa sua figlia con autorità di padre. Dopo di lui riescono ad unirsi a Gesù i discepoli più influenti, quelli ai quali, per istintivo moto di giustizia, gli altri cedono il primo posto dopo gli apostoli, ossia il vecchio sacerdote Giovanni (l'ex lebbroso), Stefano, Erma,

Timoneo, Giovanni figlio di Noemi, Nicolai e i discepoli ex pastori che, meno i due andati verso il Libano, sono tutti presenti.
Gesù si interessa degli altri, degli assenti, e ne chiede ai compagni. Sono ancora ferventi? Oh! molto! Riposano nelle loro case? No. Lavorano nelle loro città e nei paesi vicini a far nuovi discepoli. Ed Ermasteo? Ermasteo è andato lungo il mare e scende verso la sua città. È insieme a Giuseppe, quello d’Emmaus, e vogliono parlare del Salvatore per tutte le coste, ed a loro si sono uniti i due amici Samuele e Abele per mostrare ciò che può il Signore, loro che erano uno storpio, l’altro lebbroso.
Domande e risposte, né basta la via ad esaurirle, e non la casa di Tommaso di Cafarnao ad accogliere tanta gente, che si pigia ormai intorno al Maestro ritornato dopo tanta assenza. E Gesù decide di andare verso la campagna per potere stare in mezzo a tutti, senza fare preferenze.

447. Discorso sulla misericordia nella sinagoga di Cafarnao. Un affronto di Eli il fariseo, minacciato dal centurione.

22 giugno 1946.

*447.1*È sabato. Così la penso io, perché vedo la gente riunita nella sinagoga. Ma potrebbe essere anche che si fosse riunita lì per sfuggire al sole, o per essere più sicura nella casa di Giairo. E la gente si pigia, attenta, nonostante il calore, che neppure le porte e finestre aperte per stabilire correnti d'aria riescono a mitigare. Chi non ha potuto entrare nella sinagoga, per non essere arrostito dal sole sulla via, si è rifugiato nell'ombroso giardino che è dietro alla sinagoga, il giardino di Giairo dalle folte pergole e dai fronzuti alberi da frutto. E Gesù parla presso la porta che dà nel giardino, per essere sentito anche da questi ascoltatori come da quelli che sono nella sinagoga. Giairo è al suo fianco, attento. Gli apostoli sono in gruppo vicino alla porta che dà nel giardino. Le discepole, con Maria al centro, sono sedute sotto una pergola che quasi tocca la casa. Miriam di Giairo e le due figlie di Filippo sono sedute ai piedi di Maria.

Dalle parole che sento, intuisco che ci sia stato qualche incidente fra i soliti farisei e Gesù, e che il popolo sia inquieto per questo. Perché Gesù esorta alla pace e al perdono, dicendo che in cuori turbati non può penetrare con frutto la parola di Dio.

«Non possiamo tollerare che Tu venga insultato», grida qualcuno fra la folla.

«Lasciate fare al Padre mio e vostro, e voi imitate Me. Tollerate, perdonate. Non è con l'insulto risposto all'insulto che si persuadono i nemici».

«Non è neppure con la mitezza continua, però. Ti fai calpestare», urla l'Iscariota.

«Tu, apostolo mio, non essere di scandalo dando esempio d'ira e di critica».

«Egli ha ragione, però, il tuo apostolo. Le sue parole sono giuste».

«Non è giusto il cuore che le formula e quello che le ascolta. Chi vuole essere mio discepolo deve imitarmi. Io tollero e perdono. Io sono mite, umile e pacifico. I figli dell'ira non possono stare con Me, perché sono figli del secolo e delle loro passioni.

Non ricordate il libro quarto dei Re? È detto ad un punto[21] che Isaia parlò

contro Sennacherib, che credeva poter tutto osare, e gli profetizza che nulla lo salverà dal castigo di Dio. Lo paragona ad un animale al quale si mette un anello alle nari e un freno alle labbra per domarne il reo furore. Voi sapete come Sennacherib perì per mano dei suoi stessi figli. Perché, in verità, il crudele perisce per la sua stessa crudeltà. Perisce e nella carne e nello spirito. Io non amo[22] i crudeli. Non amo i superbi. Non amo gli iracondi, gli avidi, i lussuriosi. Io non vi ho dato parola ed esempio di queste cose, ma sempre vi ho insegnato, anzi, le virtù opposte a queste male passioni.

*447.2*Come è bella la preghiera di Davide, re nostro, quando, risantificato dal sincero pentimento delle colpe passate e da anni di saggia condotta, lodò il Signore, mite e rassegnato al decreto di non poter esser lui l'erettore del nuovo Tempio! Diciamola insieme, dando lode al Signore Altissimo…».

E Gesù intona — mentre chi è seduto si alza, chi è appoggiato alle pareti prende posa di rispetto lasciando l'appoggio — la preghiera di David[23]. E poi Gesù riprende col suo tono abituale:

«Sempre bisogna ricordarsi che ogni cosa è nelle mani di Dio, ogni impresa, ogni vittoria. Magnificenza, potenza, gloria e vittoria sono del Signore. Egli all'uomo concede questa o quella cosa, se giudica esser l'ora di concederla per un bene sicuro. Ma non può l'uomo pretenderla. A Davide, perdonato, ma ancor bisognoso di vittoria su se stesso dopo i passati errori, Dio non concede di erigere il Tempio: "Tu hai sparso molto sangue e fatto troppe guerre; tu non potrai perciò innalzare una casa al mio Nome avendo sparso tanto sangue dinanzi a Me. Ti nascerà un figlio che sarà uomo di pace… per questo sarà detto il Pacifico… egli edificherà la casa al mio Nome". Così disse l'Altissimo al suo servo Davide. Così Io vi dico. Volete voi, per essere iracondi, non meritare di erigere nei vostri cuori la casa al Signore Dio vostro? Lungi dunque da voi ogni sentimento che non sia di amore. Abbiate un cuore perfetto, così come Davide lo invocava per suo figlio, costruttore del Tempio, affinché, custodendo i miei comandamenti ed eseguendo ogni cosa secondo ciò che vi ho insegnato, voi giungiate a edificare in voi la dimora del vostro Dio, in attesa di andare voi nella sua, eterna e gaudiosa.

*447.3*Dammi un rotolo, Giairo. Spiegherò loro ciò che Dio vuole».

Giairo va dove sono accatastati i rotoli e ne prende a caso uno al centro del mucchio e, spolveratolo, lo porge a Gesù, che lo svolge e legge: «Geremia capo 5. "Girate per le vie di Gerusalemme, guardate, osservate, cercate per le sue piazze se vi trovate un uomo che pratichi la giustizia e cerchi di essere

fedele, ed Io le userò misericordia"». (Mi dice il Signore: «Non continuare. Dico tutto il capitolo»).
Gesù, dopo averlo letto tutto, rende il rotolo a Giairo e parla.
«Figli miei. Voi avete sentito quali tremendi castighi sono serbati a Gerusalemme, all'Israele che non è giusto. Ma non ne gioite. È la nostra Patria. Non gioitene pensando: "Noi non ci saremo forse più". Essa è sempre piena di fratelli vostri. Non dite: "Ben le sta, perché è crudele al Signore". Le sventure della Patria, i dolori dei concittadini, devono sempre affliggere coloro che sono dei giusti. Non misurate come gli altri misurano, ma come Dio misura, ossia con misericordia.
Cosa dovete fare allora verso questa Patria, verso questi compatrioti, sia che per Patria e patrioti si intendano la grande Patria e i suoi abitanti, tutta la Palestina, o questa piccola che è Cafarnao, città vostra, sia che si intendano tutti gli ebrei, o questi pochi, ostili a Me, in questa piccola città di Galilea? Dovete fare opere di amore. Vedere di salvare Patria e i compatrioti. Come? Forse colla violenza? Con lo sprezzo? No. Con l'amore, con il paziente amore per convertirli a Dio.
Avete sentito. "Se Io troverò un uomo che pratichi giustizia, le userò misericordia". Lavorate, dunque, perché i cuori vengano alla giustizia e si facciano giusti. Veramente, nella loro ingiustizia, essi dicono di Me: "Non è Lui", e perciò credono che, perseguitandomi, non verrà loro del male. Veramente essi dicono: "Queste cose non avverranno mai. I profeti hanno parlato a caso". E cercheranno di portare voi pure a dire come loro.
Voi qui presenti siete fedeli. Ma dove è Cafarnao? È questa tutta Cafarnao? Dove sono quelli che le altre volte Io vedevo affollarsi intorno a Me? Dunque il lievito, fermentato l'ultima volta che qui fui, ha operato rovine in molti cuori? Dove è Alfeo? Dove Giosuè coi suoi tre figli? Dove Aggeo di Malachia? Dove Giuseppe e Noemi? Dove Levi, Abele, Saul e Zaccaria? Dimenticato il palese beneficio avuto, perché delle bugiarde parole lo hanno soverchiato? Ma possono le parole distruggere i fatti?
Voi vedete! Non è che un piccolo luogo. In questo luogo, dove i beneficati sono i più numerosi, ha potuto il livore devastare la fede in Me. Solo i perfetti nella fede Io li vedo qui uniti. E potreste pretendere che dei fatti lontani, delle lontane parole, possano mantenere fedeli a Dio tutto Israele? Ciò dovrebbe essere, perché la fede deve esser tale anche senza sostegno di fatti. Ma ciò non è. E più grande è la scienza e più bassa è la fede, perché i dotti si credono esenti dalla fede semplice e schietta, che crede per forza d'amore e non per

ausilio di scienza.
È l’amore che bisogna tramandare e accendere. E, per farlo, bisogna ardere. Essere convinti, eroicamente convinti per convincere. In luogo degli sgarbi, in risposta agli insulti, umiltà e amore. E con questi andare, ricordando le parole del Signore a chi più non le ricorda: “Temiamo il Signore che ci dà la pioggia della prima e dell’ultima stagione”».
«Non ci comprenderebbero! Anzi, ci offenderebbero dicendo che siamo dei sacrileghi insegnando senza averne il diritto. Tu non ignori chi sono scribi e farisei!…».
«No. Non lo ignoro. Anche l’avessi ignorato, ora lo saprei. Ma non importa ciò che essi sono. Importa *ciò che noi siamo.* Se essi e i sacerdoti battono le mani ai falsi profeti che profetizzano ciò che dà loro dell’utile, dimenticando che solo alle opere buone che il Decalogo comanda vanno battute le mani, non per questo i miei fedeli devono imitarli, e neppure sconfortarsi e porsi a guardare come degli sconfitti. *447.4*Voi dovete lavorare per quanto il Male lavora…».
«Noi non siamo il Male», grida dalla soglia sulla via la voce chioccia di Eli il fariseo, che cerca di entrare sempre urlando: «Non siamo il Male noi, o sobillatore».
«Uomo, tu ecciti. Esci!», dice pronto il centurione, che doveva essere attento lì, presso la sinagoga, tanto il suo intervento è rapido.
«Tu, tu, pagano, osi imporre a me…».
«Io romano, sì. Esci! Il Rabbi non disturba te, e tu disturbi Lui. Non puoi».
«Rabbi siamo noi, non il falegname galileo», strilla il vecchio, più simile ad una ortolana che a un maestro.
«Uno più, uno meno… Ne avete a centinaia, e tutti di mala dottrina. L’unico virtuoso, eccolo. Ti ordino di uscire».
«Virtuoso, eh?! Virtuoso colui che mercanteggia con Roma la sua incolumità! Sacrilego! Immondo!».
Il centurione dà un grido e il passo pesante di alcuni armati si mescola allo stridulo insultare di Eli. «Prendete quell’uomo e cacciatelo fuori!», ordina il centurione.
«Io? Le mani dei pagani su di me? I piedi dei pagani in una nostra sinagoga! Anatema! Aiuto! Mi profanano! Mi…».
«Ve ne prego, o militi. Lasciatelo andare! Non entrate. Rispettate questo luogo e la sua canizie», dice Gesù dal suo posto.
«Come Tu vuoi, o Rabbi».

«Ah! Ah! Trescatore! Ma lo saprà il Sinedrio. Ho la prova! Ho la prova! Ora credo alle parole che ci sono state dette. Ho la prova. E anatema è su Te!».
«E il gladio su te, se dici ancora una parola. Roma difende il diritto. Non tresca, vecchia iena, con nessuno. Il Sinedrio saprà le tue menzogne. Il Proconsole il mio rapporto. Lo vado a stendere. Va' a casa e stacci a disposizione di Roma», e il centurione, fatto un dietro front perfetto, se ne va seguito dai quattro militi, lasciando in asso l'allibito e tremante, vilmente tremante Eli…
*447.5*Gesù riprende a parlare come nulla lo avesse interrotto: «Voi dovete lavorare, per quanto il Male lavora, per edificare in voi e intorno a voi la casa del Signore, come vi dicevo in principio. Fare, con una grande santità, che Dio possa ancora scendere nei cuori e sulla nostra cara Patria natia, che tanto già è punita e che non sa quale nembo di sciagura gonfi per essa nel settentrione, nella nazione forte che già ci domina e che sempre più ci dominerà, perché le azioni dei cittadini sono tali da disgustare il Buonissimo ed eccitare il forte. E col corruccio di Dio e del dominatore volete forse aver pace e bene? Siate, siate buoni, o figli di Dio. Fate che non uno, ma cento e cento siano i buoni in Israele, a stornare i tremendi castighi del Cielo. Vi ho detto all'inizio che dove non è pace non può essere parola di Dio che, pacificamente sentita, dia frutti nei cuori. E vedete che quest'adunanza non fu tranquilla né sarà fruttuosa. Troppa agitazione nei cuori… Andate. Avremo ancora delle ore da stare uniti. E pregate, come Io prego, perché chi ci conturba si ravveda… Andiamo, o Madre», e fendendo la folla esce sulla via.
*447.6*Eli è ancora lì e, terreo come un morto, si getta ai piedi di Gesù. «Pietà! Mi hai salvato una volta il nipote. Salva me, perché io abbia tempo che mi ravveda. Ho peccato! Lo confesso. Ma Tu sei buono. Roma… Oh! che mi farà Roma?».
«Ti spolvererà la polvere dell'estate con delle robuste fustigazioni», urla uno, e la gente ride mentre Eli ha un grido di spasimo come già sentisse i flagelli, e geme: «Sono vecchio… Malato di dolori… Ohimè!».
«La cura te li farà passare, vecchio sciacallo!».
«Tornerai giovane e ballerai…».
«Silenzio!», impone Gesù ai derisori. E al fariseo: «Alzati. Sii dignitoso. Tu lo sai che Io non complotto con Roma. Che vuoi dunque che Io ti faccia?».
«È vero. Sì. È vero. Tu non complotti. Anzi sdegni i romani, li odii, li m…».
«Nulla di questo. Non mentire col lodarmi come prima coll'accusarmi. E

sappi che non sarebbe lode dire di Me che odio questo o quello, o maledico questo o quello. Io sono il Salvatore di ogni spirito, e non vi è razza agli occhi miei, non volti, ma spiriti».
«È vero! È vero! Ma Tu sei giusto, e Roma lo sa e ti difende per questo. Tu tieni calme le turbe, insegni il rispetto alle leggi e…».
«È forse colpa ai tuoi occhi?».
«Oh! no! No! È giustizia! Tu sai fare ciò che tutti dovremmo, perché sei giusto, perché…».
La gente sogghigna e mormora. Non pochi epiteti di: «Mentitore! Vigliacco! Solo stamane diceva diverso!», ecc., si sentono, benché detti in sordina.
«Ebbene? Che devo fare?».
«Andare! Andare dal centurione. Presto! Prima che parta il corriere. Vedi? Preparano già i cavalli! Oh! pietà!».
*447.7*Gesù lo guarda: piccolo, tremante, livido di paura, miserabile… Lo considera. E con compassione. Non sono che quattro le pupille che lo guardano con compassione: quelle del Figlio e della Madre. Ogni altra è o ironica, o severa, o inquieta… Anche Giovanni, anche Andrea hanno l'occhio duro di severità sdegnosa.
«Ho pietà. Ma Io dal centurione non vado…».
«Ti è amico…».
«No».
«Ti è grato, volevo dire per… per via del servo che gli hai guarito[24]».
«Anche a te ho guarito il nipote. E non mi sei grato, nonostante tu sia israelita come Me. Il beneficio non crea obbligo».
«Sì che lo crea. Guai a chi non è riconoscente a…». Eli capisce di condannare se stesso e tace impappinandosi. La folla schernisce.
«Presto, o Rabbi. Grande Rabbi! Santo Rabbi! Egli dà ordini, lo vedi?! Stanno per partire! Mi vuoi schernito! Morto mi vuoi!».
«No. Io non vado a ricordare un beneficio. Va' tu e digli: "Il Maestro ti dice di usare pietà". Va'!».
Eli trotta via e Gesù si dirige in senso opposto verso la sua casa.
Il centurione deve aver aderito, perché si vedono i soldati già in sella smontare, rendere una tavoletta cerata al centurione e condurre via i cavalli.
447.8«Peccato! Ci stava proprio bene!», esclama Pietro, e Matteo gli risponde: «Sì. Doveva lasciarlo punire, il Maestro! Tanti colpi per quanti insulti ha per noi. Vecchio odioso!».

«E così è pronto a ricominciare!», esclama Tommaso.
Gesù si volge severo: «Ho dei seguaci, o ho dei demoni? Andate, voi dal cuore senza misericordia! Mi è penosa la vostra presenza».
I tre restano dove sono, pietrificati dal rimprovero.
«Figlio mio! Hai già tanto dolore! Ed io ho già tanta pena! Non unirvi questa… Guardali!…», implora Maria.
E Gesù si volge a guardare i tre… Tre volti desolati, con tutta la speranza e il dolore negli occhi. «Venite!», ordina Gesù. Oh! le rondini sono meno veloci dei tre! «E sia l'ultima volta che vi sento dire parole uguali a quelle. Tu, Matteo, non ne hai il diritto. Tu, Tommaso, non sei morto ancora per giudicare chi è imperfetto credendoti salvo. Tu, poi, Simone di Giona, hai fatto come un masso portato faticosamente in cima e rotolato a valle. Intendimi per ciò che voglio dire… E ora sentite. Qui, nella sinagoga e in città, è inutile parlare. Parlerò dalle barche, sul lago, or qua, or là. Preparerete le barche, tante quante ne occorrono, e andremo nelle sere placide o nelle albe fresche…».

[21] ***È detto ad un punto***, cioè in: ***2 Re 19, 20-37*** secondo la neo-volgata.

[22] ***Io non amo*** deve interpretarsi in riferimento non alle persone dei peccatori ma, come è detto nelle righe seguenti, a ***queste cose*** e, più precisamente, alle ***male passioni***. Lo stesso si può dire di certe espressioni sull'***odio di Dio*** che sono nella Bibbia (come in: ***Sapienza 14, 9***; ***Siracide 12, 6***; ***Malachia 1, 3***) e nell'opera valtortiana (come in 70.5: "Odio le spie e i traditori", e in 523.9). Più sotto, in 447.6, Gesù dirà: "… non sarebbe lode dire di Me che odio questo o quello…".

[23] ***la preghiera di David***, che è in: ***1 Cronache 29, 10-19***; la citazione che segue è tratta da: ***1 Cronache 22, 7-10***.

[24] ***hai guarito***, in 177.2/3; ***ho guarito***, in 161.2/4.

448. Raduno di barche sul lago e parabola provocata da Pietro, che subisce un giudizio.

24 giugno 1946.

448.1«Dove, Maestro?», chiede Pietro che ha ultimato le manovre e i preparativi della navigazione ed è, con la sua barca, in testa alla piccola flottiglia di barche che, cariche di gente, sono disposte a seguire il Maestro.

«A Magdala. L’ho promesso a Maria di Lazzaro».

«Va bene», risponde Pietro e muove il timone in modo da prendere la direzione giusta, bordeggiando.

Giovanna, che è nella barca col Maestro, Maria Ss. e Maria Cleofe, più Marziam, Matteo, Giacomo d’Alfeo e uno che non conosco, dice, accennando alle molte barche che sono sul lago nella quieta sera estiva, che smorza i fuochi del tramonto in cascate di veli violacei, quasi che dal cielo piovessero cascate d’ametiste o di grappoli di glicine in fiore: «Forse fra quelle sono anche le barche delle romane. È uno dei loro svaghi preferiti fingere una pesca in queste sere placide».

«Saranno più a mezzogiorno, però», osserva l’uomo che non conosco.

«Oh! no, Beniamino. Hanno barche veloci ed esperti barcaiuoli. Vengono fino quassù».

«Per quello che hanno da fare…», brontola Pietro e prosegue fra la barba, nella sua intransigenza di pescatore che vede la navigazione e la pesca come una professione, non come uno spasso, quasi come una religione tutta regolata da leggi severe e utili, e gli sembra una profanazione questo usarla maldestramente: «Con i loro incensi e fiori e profumi e altre demoniche cose corrompono le acque; coi loro suoni, strida e linguaggi disturbano i pesci; coi loro lumi fumosi li spaventano; con le loro reti maledette gettate senza riguardo sciupano i fondali e le figliature… Dovrebbe essere proibito. Il mar di Galilea è dei galilei, e pescatori per giunta, non delle prostitute e dei loro compari… Fossi io il padrone! Vi farei vedere, fetide barche pagane, sentine galleggianti di vizio, alcove naviganti per portare anche qui, su queste acque di Dio, del nostro Dio ai *suoi* figli, i vostri… Oh! ma guardate! Puntano proprio verso noi! Ma si può vedere!… Ma si può permettere… Ma…».

*448.2*Gesù interrompe questa orazione accusatoria, in cui Pietro sfoga tutto il suo spirito di israelita e di pescatore diventandoci rosso, soffocato dallo

sdegno, ansante come lottasse contro forze d’inferno, e dice, con un pacato sorriso: «Ma è bene che tu non sia il padrone. Fortunatamente non lo sei! Per loro e per te. Perché a loro impediresti di seguire un buon impulso, e perciò un impulso impresso al loro spirito — pagano, lo convengo, ma naturalmente buono — impresso al loro spirito dalla Misericordia eterna che guarda queste creature, non colpevoli d’essere nate nella nazione romana anziché in quella ebraica, con occhio di pietà appunto perché le vede tendenti a ciò che è buono. E faresti del male a te, perché commetteresti un atto contro la carità e un altro contro l’umiltà…».

«Umiltà? Non vedo… Essendo padrone del lago mi sarebbe lecito disporne a mio piacere».

«No, Simone di Giona. No. Tu sbagli. Anche le cose che ci appartengono, ci appartengono perché Dio ce le concede. Dunque, anche possedendole in un tempo limitato, occorre sempre pensare che Uno solo è Colui che possiede tutto e senza limitazione né nel tempo né nella misura. Uno solo è il Padrone. Gli uomini… Oh! essi non sono che gli amministratori di briciole della grande Creazione. Ma il Padrone è Lui, il Padre mio e tuo e di tutti i viventi. Inoltre Egli è Dio, perfettissimo perciò in ogni suo pensiero e azione. Ora, se Dio guarda benigno al moto di questi cuori pagani verso la Verità, e non solo guarda, ma favorisce questo moto, imprimendogli un movimento sempre più forte verso il Bene, non ti pare che tu, uomo, volendolo loro impedire, in fondo vuoi impedire a Dio un’azione? E quando si impedisce una cosa? Quando la si reputa non buona. Tu, perciò, penseresti questo del tuo Dio: che fa un’azione non buona. Ora, se giudicare i fratelli non è cosa buona, perché ogni uomo ha i suoi difetti ed ha una facoltà di conoscere e giudicare così limitata che sette volte su dieci sbaglia il giudizio, assolutamente malvagio sarà giudicare Dio nelle sue azioni. Simone, Simone! Lucifero volle giudicare Iddio in un suo pensiero e lo definì errato e volle sostituirsi a Dio, credendosi più giusto di Lui. Tu sai, Simone, a che riuscì Lucifero. E tu sai che tutto il dolore di cui soffriamo è venuto per quella superbia…».

448.3«Hai ragione, Maestro! Io sono un grande disgraziato! Perdonami, Maestro!».

E Pietro, sempre impulsivo, lascia la barra del timone per precipitarsi ai piedi di Gesù, mentre la barca, subitamente lasciata a se stessa, e proprio su un filo di corrente, devia e sbanda paurosamente, fra gli strilli di Maria Cleofe e Giovanna e i gridi di quelli della leggera barca gemella, che si vedono venire addosso quella pesante di Pietro. Per fortuna Matteo è pronto a riprendere il

timone, e la barca si riprende dopo beccheggi paurosi, anche perché, per allontanarla, gli altri hanno usato i remi imprimendo scosse brusche e agitando le acque.

«Ohè! Simone! Una volta hai insolentito[25] i romani come navigatori da burla perché ci venivano addosso. Ma ora la brutta figura la fai tu… E proprio al loro cospetto. Guarda come sono tutti in piedi sulle barche, a vedere…», punge l'Iscariota accennando alle barche romane ormai tanto prossime, nello specchio d'acqua di fronte a Magdala, da permettere di vedere nonostante che i veli violacei della sera si siano fatti sempre più cupi smorzando la luce.

«Hai perduto anche una corba e un secchiello, Simone. Vuoi che cerchiamo di ripescarli coi raffi?», dice Giacomo di Zebedeo da un'altra barca ormai prossima, perché, dopo l'incidente, tutti si sono affollati intorno alla barca di Pietro.

«Ma come hai fatto? Non ti succede mai!», dice ed esclama Andrea da un'altra barca ancora.

Pietro risponde a tutti, uno dopo l'altro, mentre gli altri hanno parlato quasi insieme. «Mi hanno visto? Non importa! Così avessero visto anche il mio cuore e… Bene, questo non dirlo, Pietro… Però, tu sappi che non mi fai male. Non è una malamanovra, e accaduta per causa buona, quella che mi può mortificare… Non affannarti, Giacomo! Vecchiumi andati al fondo… Magari potessi gettar dietro essi anche il vecchio uomo che resiste in me! Vorrei perdere tutto, anche la barca, ma essere proprio come il Maestro vuole… Come ho fatto? Eh! Ho mostrato a me stesso, alla mia superbia che vuole insegnare anche a Dio nelle cose dello spirito, che sono un bestione anche per le cose della barca… Mi sta bene. Mi sono fatto una parabola da me a me… Maestro, non è vero?».

Gesù sorride annuendo… Seduto a poppa, al suo solito posto, bianco contro l'aria che annotta, placido, i capelli che lievemente ondeggiano al vento della sera, spicca sul crepuscolo come un angelo di pace luminosa.

*448.4*Le barche romane li hanno raggiunti.

«Hanno ottime navicelle e vele perfette… e dei marinai, poi! Vanno veloci come alcioni! Sfruttano ogni filo di vento, ogni vena di corrente…».

«Sono quasi tutti schiavi cretesi o nilotici i rematori», spiega Giovanna.

«I marinai del delta sono espertissimi, e così quelli di Creta. Però molto buoni anche quelli d'Italia… Superano Scilla e Cariddi… e basta ciò a dirli ottimi»,

conferma lo sconosciuto chiamato Beniamino.
«Dove andiamo, Signore? In Magdala, oppure… Guarda! Quelli di Magdala vengono a noi…».
Infatti tutte le barchette di questo luogo si affrettano a lasciare il greto e il porticciuolo, cariche, sovraccariche di gente in modo pauroso, tanto che quasi sono col bordo a pelo d’acqua, e si dirigono a fatica verso le barche di Cafarnao.
«No. Sostiamo al largo qui, di fronte alla città. Parlerò dalla barca…».
«È che… Quegli imprudenti si vogliono affogare. Ma guarda, Maestro! Vero è che il lago è quieto come una lastra d’argento… ma l’acqua è sempre acqua… e il peso è peso… e lì… sembra credano di essere sulla terra, non sull’acqua… Da’ ordine che vadano indietro… Affogheranno…».
«Uomo di poca fede! E non ti ricordi che, finché credesti nel mio invito, tu camminasti[26] sull’acqua come su solido terreno? Essi hanno fede. E perciò, contro le leggi di equilibrio fra peso e densità, le acque sorreggeranno quelle barche stracolme».
«Se ciò avviene… è proprio sera di grande miracolo…», mormora Pietro stringendosi nelle spalle, mentre cala la piccola àncora per fermare la barca, che resta così al centro di una raggiera di barche, parte di Cafarnao, parte di Magdala e parte di Tiberiade, e queste sono quelle delle romane che, prudentemente, si mettono dietro a quelle di Cafarnao, verso il centro del lago.
Gesù volge loro le spalle. Egli guarda verso quelli di Magdala, verso il vasto e ombroso giardino di Maria di Lazzaro, verso le casette biancheggianti nella notte stese sulla riva.
*448.5*Il lago, non più rotto dalle prore e dai remi, si ricompone in pace: una vasta lastra di cristallo marezzata d’argento per un primo splendere di luna e seminata di scaglie di topazi o rubini, là dove i fuochi dei fanali o le fiamme delle fiaccole, messe ad ogni prua, si specchiano nel lago.
I volti sembrano strani nel contrasto di luci rosso-gialle o di raggi di luna; in parte appaiono nettissimi, in parte appena si vedono quali sono, altri sembrano spezzati in due, o per lungo o per largo, con la sola fronte o il solo mento in luce, oppure con una sola guancia, un mezzo viso che si stacca in tagliente profilo, quasi che dall’altra parte non ci fosse viso. Gli occhi di alcuni brillano, altri paiono occhiaie vuote, e così le bocche, di cui si scorge in alcune il sorriso aperto sui denti forti, oppure sembrano annullate nelle

facce in ombra.
Ma, perché ognuno veda Gesù, ecco che dalle barche di Cafarnao e Magdala vengono passati fanali e fanali, e messi ai piedi di Gesù, sulle banchette, appesi ai remi inoperosi, collocati sul legno della poppa e della prua e persino messi a grappoli all'albero al quale è stata ammainata la vela. La barca dove è Gesù splende così fra un cerchio di barche rimaste senza lumi, e Gesù è ora ben visibile, investito dalla luce da ogni parte. Solo le barche romane rosseggiano ancora per le loro fiaccole rosse, che piegano appena la fiamma alla brezza leggerissima.
448.6«La pace sia con voi!», inizia Gesù alzandosi in piedi, sicuro nonostante il lieve beccheggio della barca e aprendo le braccia a benedire. Poi prosegue, parlando lentamente per essere ben udito da tutti, e la voce si sparge, sul lago silenzioso, potente e armoniosa.
«Poco fa un mio apostolo mi ha proposto una parabola, ed ora Io ve la propongo perché può essere utile a tutti, dato che tutti la potete intendere. Sentitela.
Un uomo, navigando sul lago in una sera placida come questa e sentendosi sicuro di se stesso, presunse di essere senza difetti. Era un uomo espertissimo delle manovre e perciò si sentiva superiore agli altri che incontrava sull'acque, dei quali molti venivano su esse per diletto e perciò senza quell'esperienza che dà il lavoro usuale e fatto per guadagnarsi la vita. Inoltre era un buon israelita e perciò si credeva possessore di tutte le virtù. Infine era realmente un buon uomo.
Or dunque, una sera che andava navigando sicuro, si permise di esprimere dei giudizi sul prossimo suo. Un prossimo, secondo lui, tanto lontano da non essere considerato prossimo. Nessun legame di nazionalità, né di mestiere, né di fede lo univa a quel prossimo, e perciò egli, senza nessun freno di solidarietà nazionale, religiosa o professionale, lo derideva tranquillamente, anzi severamente, e si lamentava di non essere padrone del luogo, perché, se lo fosse stato, avrebbe cacciato quel prossimo da esso luogo, e nella sua fede intransigente quasi rimproverava l'Altissimo di concedere a questi, diversi da lui, di fare e di vivere quello e dove egli faceva e viveva.
Sulla sua barca era un suo amico, un suo buon amico, il quale lo amava con giustizia e perciò lo voleva saggio e, quando occorreva farlo, ne correggeva le idee sbagliate. Quella sera, dunque, questo amico disse all'uomo barcaiuolo: "Perché questi pensieri? Non è uno il Padre degli uomini? Non è Egli il Signore dell'universo? Il suo sole non scende forse su tutti gli uomini a

scaldarli, e le sue nuvole non bagnano forse i campi dei gentili come quelli degli ebrei? E, se questo fa per i bisogni materiali dell'uomo, non avrà le stesse provvidenze per i loro bisogni spirituali? E vorresti tu suggerire a Dio ciò che deve fare? Chi come Dio?".

L'uomo era buono. Nella sua intransigenza era molta ignoranza, molte idee errate, ma non era mala volontà, non era intenzione di offendere Dio, anzi era intenzione di difenderne gli interessi. Sentendo quelle parole, si gettò ai piedi del saggio e gli chiese perdono di aver parlato da stolto. Tanto impetuosamente lo chiese che per poco non produsse una catastrofe facendo perire la barca e chi era su essa, perché nella foga di chiedere perdono non si curò più né del timone, né della vela, né delle correnti. Perciò, dopo il primo sbaglio di mal giudizio, commise un secondo sbaglio di mala manovra, e provò a se stesso che non solo era un debole giudice, ma anche un maldestro marinaio.

Questa è la parabola. Ora sentite. Secondo voi quell'uomo sarà stato perdonato da Dio o non perdonato? Ricordate: aveva peccato contro Dio e il prossimo giudicando le azioni di entrambi, e per poco era stato omicida dei compagni. Meditate e rispondete…».

E Gesù incrocia le braccia e gira lo sguardo su tutte le barche, fino alle più lontane, a quelle romane che mostrano una fila di volti attenti, di patrizie e di rematori, sporgenti dalle sponde…

448.7 La gente parlotta e si consiglia… Un sussurro appena sensibile di voci, che si fonde con lo sciabordio appena sensibile dell'acqua contro gli scafi. Il giudizio è difficile. I più però opinano che l'uomo non sarà stato perdonato perché aveva peccato. No, almeno per il primo peccato, non sarà stato perdonato…

Gesù sente crescere il sussurrio in tal senso e sorride con lo sguardo dei suoi bellissimi occhi, luminosi anche nella notte come due zaffiri sotto al raggio della luna, che sempre più è bella e splendente, tanto che molti pensano di spegnere fiaccole e fanali rimanendo con la sola fosforica luce lunare per lume.

«Spegni anche queste, Simone. Sono misere come scintille rispetto alle stelle sotto questo cielo pieno d'astri e pianeti», dice Gesù a Pietro, che è sospeso a sentire il giudizio della folla. E Gesù lo carezza, il suo apostolo, mentre questo si stende per staccare le lanterne, e gli chiede sottovoce: «Perché quegli occhi turbati?».

«Perché questa volta mi fai giudicare dal popolo…».

«Oh! Perché lo temi?».
«Perché… esso è come me… ingiusto…».
«Ma è Dio che giudica, Simone!».
«Sì. Ma Tu non mi hai ancora perdonato ed ora attendi il loro giudizio per farlo… Hai ragione, Maestro… Io sono incorreggibile… Ma… perché al tuo povero Simone questo giudizio di Dio?…».
Gesù gli pone la mano sulla spalla, e lo fa agevolmente perché Pietro è giù nella barca e Gesù ritto in piedi sul legno della poppa, perciò altissimo rispetto a Pietro. E sorride… ma non gli risponde. Chiede invece alla gente: «Ebbene? Dite forte. Barca per barca».
Ahimé! Povero Pietro! Se Dio l'avesse giudicato secondo il parere dei presenti, lo avrebbe condannato. Meno tre barche, tutte le altre, comprese quelle apostoliche, lo condannano. Le romane non si pronunciano e non sono interrogate, ma è visibile che anche esse giudicano condannabile l'uomo, perché dall'una all'altra barca — sono tre — si fanno il cenno del pollice verso.
Pietro alza i suoi occhi bovini, sgomenti, al viso di Gesù, e incontra uno sguardo ancor più dolce fluente dagli occhi di zaffiro come una pace, e vede curvarsi un volto splendente d'amore e si sente attirare contro il fianco di Gesù, di modo che la sua testa brizzolata è contro il costato di Gesù, mentre il braccio del Maestro se lo serra contro abbracciandolo alle spalle.
448.8«Così giudica l'uomo. Ma così non giudica Dio, o figli miei! Voi dite: "Non sarà stato perdonato". Io dico: "Il Signore non vide neppure in lui materia di perdono". Perché perdono presume colpa. Ma qui non c'era colpa. No, non mormorate crollando il capo. Ripeto: qui non c'era colpa. La colpa, quando è che si forma? Quando c'è la volontà di peccare, la conoscenza di peccare e la persistenza a voler peccare anche dopo che si è conosciuto che quell'azione è peccato. Tutto è nella volontà con cui uno compie un atto. Sia esso virtuoso o peccaminoso. Quando anche uno fa un atto apparentemente buono, ma non sa di fare atto buono e anzi crede di fare atto cattivo, fa colpa come se facesse un atto cattivo, e viceversa.
Pensate ad esempio. Uno ha un nemico e lo sa malato. Sa che per ordine medico non deve bere acqua fredda, anzi nessun liquido. Lo va a trovare fingendo amore. Lo sente gemere: "Ho sete! Ho sete!", e fingendo pietà si premura di dargli da bere acqua gelida di pozzo dicendo: "Bevi, amico. Io ti amo e non posso vederti soffrire così per l'arsione. Guarda. Ti ho portato apposta quest'acqua così fresca. Bevi, bevi, ché grande ricompensa è data a

chi assiste gli infermi e dà da bere agli assetati”, e dandogli da bere ne produce la morte. Credete voi che quell’atto, buono in sé perché fatto di due opere di misericordia, sia buono ora che è fatto con scopo malvagio? Non lo è.
E ancora: un figlio che abbia un padre ubbriacone e che, per salvarlo dalla morte per il continuo bere, chiuda la cantina, levi il denaro al padre e si imponga anche severamente perché non esca per il paese a bere e a rovinarsi, vi pare che manchi al quarto comandamento solo perché rimprovera il padre e fa lui da capo famiglia al padre stesso? In apparenza egli fa soffrire il padre e pare colpevole. In realtà è un buon figlio, perché la sua volontà è buona, è di salvare da morte il padre suo. È sempre la volontà che dà valore all’atto.
E ancora: il soldato che in guerra uccide è omicida? No, se il suo spirito non consente alla strage e combatte perché vi è costretto, ma lo fa con quel minimo di umanità che la dura legge della guerra e dell’esser sottoposto impone.
Perciò quell’uomo della barca, che per una volontà buona di credente, patriota e pescatore, non sopportava quelli che, secondo lui, erano dei profanatori, non faceva peccato contro l’amore di prossimo, ma aveva soltanto un errato concetto dell’amore di prossimo. E non faceva peccato verso il rispetto a Dio, perché il suo risentimento verso Dio veniva dal suo buono ma non equilibrato e luminoso spirito di credente. E non faceva omicidio, perché provocava lo sbandamento per una buona volontà di chiedere perdono. Sappiate sempre distinguere.
448.9 Dio è Misericordia più che intransigenza. Dio è buono. Dio è Padre. Dio è Amore. Il vero Dio questo è. E il vero Dio apre il cuore a tutti, a tutti dicendo: “Venite”, a tutti indicando il suo Regno. Ed è libero di farlo, perché è Egli il Signore unico, universale, creatore, eterno.
Ve ne prego, voi di Israele. Siate giusti. Ricordate queste cose. Non fate che le comprendano quelli che per voi sono immondezza, mentre restano incomprensibili a voi. Anche l’eccessivo e disordinato amore di religione e di patria è peccato, perché diviene egoismo. E l’egoismo è sempre ragione e cagione di peccato.
Sì. L’egoismo è peccato perché semina nel cuore una mala volontà che fa ribelli a Dio e ai suoi comandi. La mente dell’egoista non vede più Dio nettamente né le sue verità. La superbia fuma nell’egoista e offusca le verità. Nella caligine la mente, che non vede più la luce schietta della verità come vedeva prima di divenire superba, inizia il processo dei perché, e dai perché

passa al dubbio, dal dubbio al distacco, non solo dall’amore e dalla fiducia in Dio e nella sua giustizia, ma anche dal timore di Dio e del suo castigo. E perciò ecco la facilità a peccare, e dalla facilità al peccare ecco la solitudine dell’anima che si allontana da Dio, che non avendo più la volontà di Dio a guidarla cade nella legge della *sua* volontà di peccatore.
Oh! una ben brutta catena la volontà del peccatore, della quale un estremo è in mano a Satana e l’altro estremo tiene ai piedi dell’uomo una palla pesante per tenerlo lì, schiavo nel fango, curvo, nelle tenebre. Può mai allora l’uomo non fare colpe mortali? Può non farle se non ha più che mala volontà in sé? Allora, solo allora, Dio non perdona. Ma, quando l’uomo ha della volontà buona e compie anche atti spontanei di virtù, certo finisce a possedere la Verità, perché la buona volontà conduce a Dio, e Dio, il Padre Ss., si curva amoroso, pietoso, indulgente ad aiutare, a benedire, a perdonare i suoi figli che hanno buona volontà.
Perciò l’uomo di quella barca fu ampiamente amato perché, non volendo fare il peccato, non aveva peccato.
Andate in pace, adesso, alle vostre case. Le stelle hanno preso tutto il cielo e la luna veste di purezza il mondo. Andate ubbidienti come le stelle e fatevi puri come la luna. Perché Dio ama gli ubbidienti e i puri di spirito, e benedice quelli che mettono in ogni loro azione la buona volontà di amare Dio ed i fratelli e di lavorare a sua gloria e a loro utilità. La pace sia con voi!».
E Gesù riapre le braccia benedicendo, mentre il cerchio delle barche si allontana, si scioglie e ognuno riprende la propria direzione.
*448.10*Pietro è tanto felice che non pensa a muoversi.
Lo scuote Matteo: «Non provvedi, o Simone? Io sono poco capace…».
«È vero… Oh! Maestro mio! Non mi avevi allora condannato?! Ed io temevo tanto…».
«Non temere, Simone di Giona. Io ti ho preso per salvarti, non per perderti. Io ti ho preso per la tua buona volontà… Su. Prendi il timone e guarda la Polare e va’ sicuro, Simone di Giona. Sempre sicuro… In tutte le navigazioni… Dio, il tuo Gesù, sarà sempre ritto al tuo fianco sulla prua della tua barca spirituale. E ti comprenderà sempre, Simone di Giona. Capisci? Sempre. E non avrà da perdonarti, perché potrai cadere anche, come un debole bambino, ma non avrai mai la mala volontà di cadere… Sii contento, Simone di Giona».
E Pietro assente, assente, troppo commosso per parlare, soffocato dall’amore, e la mano gli trema un poco sul timone, ma il viso splende di pace, di

sicurezza, d’amore, mentre guarda il suo Maestro che gli è ritto al fianco, là, sul limite della navicella, come un candido arcangelo.

[25] ***hai insolentito***, in 98.2.

[26] ***camminasti***, in 274.3/4.

449. Il piccolo Alfeo disamato dalla madre.

25 giugno 1946.

449.1 «Prendete provviste e vesti per più giorni. Andiamo a Ippo e di lì a Gamala e Afeca, per scendere a Gherghesa e tornare qui prima del sabato», ordina Gesù, ritto sulla soglia della casa e carezzando macchinalmente dei bambini di Cafarnao venuti a salutare il loro grande Amico, non appena il sole, tramontando, non è più micidialmente rovente e permette di lasciare le case. E Gesù è uno dei primi a farlo della cittadina, che esce dal torpore asfissiante delle ore assolate.

Gli apostoli non sembrano molto entusiasti dell'ordine ricevuto. Si guardano fra loro e guardano il sole ancor tanto spietato, e toccano le mura della casa ancora roventi, e tentano col piede nudo il suolo e dicono: «È caldo come mattone messo al fuoco…», sottintendendo con tutta questa pantomima che è da matti andare in giro…

Gesù si stacca dallo stipite a cui appoggiava un poco la persona e dice: «Chi non si sente di venire resti pure. Non obbligo nessuno. Ma non voglio lasciare questa regione senza parola».

«Maestro… ti pare?! Veniamo tutti… Solo… ci pareva ancor presto per andare in giro…».

«Prima dei Tabernacoli voglio andare verso il settentrione, molto più lontano perciò e per vie senza barca. Perciò *ora* si deve fare questa zona in cui molta strada è risparmiata dal lago».

«Hai ragione. Vado a preparare le barche…», e Simone di Giona va col fratello e i due figli di Zebedeo, più qualche discepolo, a preparare la partenza.

Gesù resta con lo Zelote, i cugini, Matteo, l'Iscariota, Tommaso e gli inseparabili Filippo e Bartolomeo, che preparano le loro sacche ed empiono le borracce, ripongono pani, frutta, tutto quanto occorre.

449.2 Un frugolino frigna contro i ginocchi di Gesù.

«Perché piangi, Alfeo?», chiede Gesù chinandosi a baciarlo… Niente… Piagnucolio più forte.

«Ha visto le frutta e le vuole», dice annoiato l'Iscariota.

«Oh! poverino! Ha ragione! Non bisogna far passare certe cose sotto gli occhi dei bambini senza dargliene un poco. Tieni, figlio. Non piangere!»,

dice Maria d'Alfeo staccando un grappolo dorato da un tralcio, messo in un cesto con tutte le foglie e i grappoli attaccati ancora.
«Non voglio l'uva…», e piange più forte.
«Vuole l'acqua col miele, certo», dice Tommaso e offre la sua fiaschetta dicendo: «Ai bambini piace e fa bene. Anche i miei nipotini…».
«Non voglio la tua acqua…», e il pianto cresce di più in tono e in intensità.
«Ma che vuoi allora?», chiede fra severo e seccato Giuda d'Alfeo.
«Due schiaffi, ecco ciò che vuole!», dice l'Iscariota.
«Perché? povero bambino!», chiede Matteo.
«Perché è noioso».
«Oh! Se si dovessero prendere a schiaffi tutti i noiosi… si dovrebbe passare la vita a darseli», dice calmo calmo Tommaso.
«Non si sente bene, forse. Frutta e acqua, acqua e frutta… fa dolere il corpo», sentenzia Maria Salome che è fra le discepole.
«E quello lì è molto se mangia pane, acqua e frutta… Sono così poveri!», dice Matteo che conosce per esperienza di esattore tutte le finanze di Cafarnao.
«Che hai, figliolino? Ti fa male qui?… Eppure non scotta…», dice Maria Cleofe in ginocchio presso il piccino.
«Oh! Mamma! Ma è un capriccio!… Non lo vedi? Tu vizieresti tutti».
«Non ti ho viziato, Giuda mio. Ma ti ho amato. E non ti pareva vero, figlio, che ti amassi sino a proteggerti contro i rigori d'Alfeo…».
«È vero, mamma… Ti ho rimproverata a torto».
«Nulla di male, figlio. Ma, se vuoi essere apostolo, sappi avere viscere di madre per i fedeli. Sono come bambini, sai… e ci vuole pazienza d'amore per loro…».
«Ben detto, Maria!», approva Gesù.
449.3«Finiremo ad essere istruiti dalle femmine», borbotta Giuda Iscariota. «E forse anche da femmine pagane…».
«Senza dubbio. Vi supereranno in molto se rimanete ciò che siete, e tu più di tutti, Giuda. Sarai certamente superato da tutti, dai pargoli, dai mendichi, dagli ignoranti, dalle donne, dai gentili…».
«Potresti dire che sarò l'aborto del mondo e faresti più presto», risponde Giuda e ride di un riso bilioso.
«Stanno tornando gli altri… e converrà partire, no?», dice Bartolomeo per troncare la scena che fa soffrire molti, tutti in maniera diversa.
Il pianto del bambino tocca il punto massimo.

«Ma insomma!! Cosa vuoi? Cosa hai?», lo investe l'Iscariota scrollandolo rudemente per staccarlo dai ginocchi di Gesù, ai quali il fanciullino si è aggrappato, e soprattutto per sfogare sull'innocente la sua stizza.
«Con Te! Con Te!… Vai via… e botte, botte, botte…».
449.4«Ah!… Oh! povero bambino! È vero! Da quando si è risposata, questi del primo marito… sono come mendichi,… come non nati da lei… Li manda in giro come accattoni e… oh! niente pane per loro…», dice la moglie del padrone di casa, che pare conosca bene il fatto e i protagonisti di esso. E termina: «Ci vorrebbe chi li prende per figli, questi tre abbandonati…».
«Non lo dire a Simone di Giona, donna. Ti faresti odiare a morte da sua suocera, che è più che mai inquieta contro lui e noi tutti. Anche stamane ha coperto d'insolenze Simone e Marziam ed io che ero con loro…», dice Matteo.
«Non lo dirò a Simone… Ma è così…».
«E tu non li piglieresti? Sei senza figli…», dice Gesù guardandola fissamente…
«Io… oh! mi piacerebbe… Ma siamo poveri… e poi… Tommaso… Allora ha dei nipoti… e io anche… e… e…».
«E non hai soprattutto la volontà di beneficare i tuoi simili… Donna, tu ieri criticavi i farisei di qui come duri di cuore, criticavi i cittadini come duri alla mia parola… Ma tu, che fai di diverso, tu che da oltre due anni mi conosci?…».
La donna china il capo tormentando la sua veste… Ma non dice una parola in favore del piccolino che piange sempre.
449.5«Siamo pronti, Maestro», grida Pietro che sta per giungere.
«Oh! essere povero!… E perseguitato!…», sospira Gesù alzando le braccia e scuotendole con atto di sconforto…
«Figlio mio!…», lo conforta Maria che fino allora aveva taciuto. E basta quella parola per consolare Gesù.
«Andate avanti con le provviste, voi. Io vado con mia Madre sino a casa del fanciullo», ordina a chi giunge e a chi già era con Lui, e si avvia con la Madre che ha preso in collo il bambino…
Vanno verso la campagna.
«Che gli dirai, Figlio mio?».
«Mamma, che vuoi che dica a una che non ha amore, nelle sue viscere di madre, neppure per i nati dal suo seno?».

«Hai ragione… E allora?».
«E allora… Preghiamo, Madre mia».
Vanno camminando e pregando.

*449.6*Una vecchia li interpella: «Portate Alfeo a Meroba? Ditele che è ora che se ne curi. Devono diventare ladri per forza… e come cavallette sono là dove capitano… Ma io ce l’ho con lei, non con quei tre miseri… Oh! la morte come è ingiusta! Non poteva campare Giacobbe e morire lei? Dovresti farla morire così…».

«Donna, vecchia come sei ancor non sei saggia? E dici quelle parole potendo morire ad ogni minuto? In verità sei ingiusta quanto Meroba. Pèntitene e non peccare più».

«Perdono, Maestro… È che la sua colpa mi fa sragionare…».

«Sì. Ti perdono. Ma non dire mai più, neppure in te stessa, quelle parole. Non è con la maledizione che si riparano gli errori. È con l’amore. Se morisse Meroba muterebbe la sorte di questi? Forse il vedovo prenderebbe altra moglie e avrebbe figli di un terzo letto e questi una matrigna… Più grave perciò la loro sorte».

«È vero. Sono vecchia e stolta. Ecco Meroba. Impreca già… Ti lascio, Maestro. Non voglio che pensi che io ti ho parlato di lei. È una vipera…».

Ma la curiosità è più forte della paura della «vipera», e la vecchietta, se anche si distanzia da Gesù e Maria, lo fa sempre molto relativamente e si china a svellere l’erba della proda, umida perché presso una fonte, per ascoltare non dando nell’occhio.

449.7«Sei qui? Che hai fatto? In casa! Sempre in giro come bestie randagie, come cani senza padrone, come…».

«Come figli senza madre. Donna, lo sai che è mala testimonianza di una madre i figli che non stanno alle sue vesti?».

«È perché sono cattivi…».

«No. Io vengo qui da trenta mesi. Prima, quando viveva Giacobbe e i primi mesi di vedovanza, non era così. Poi hai ripreso marito… e colla memoria delle prime nozze hai perduto anche quella dei tuoi nati. Ma che di diverso in loro di quello che ora ti matura in seno? Non li hai portati così anche questi? Non li hai allattati forse? Guarda là quella colomba… Che cure ha per quel piccioncino… Eppure cova già altre uova… Guarda là quella pecora. Non allatta più l’agnello della figliata precedente perché gravida già d’altra prole. Eppure vedi come lo lecca sul musetto e si lascia urtare nel fianco dal vivace

agnelletto? Non mi rispondi? Donna, preghi tu il Signore?».
«Certamente. Non sono pagana…».
«E come puoi parlare al giusto Signore se ingiusta sei? E come puoi andare alla sinagoga e sentire leggere i rotoli quando parlano dell'amore di Dio per i suoi figli, senza sentirti il rimorso nel cuore? Perché taci, proterva così?».
«Perché non ho chiesto le tue parole… e non so perché mi vieni a disturbare… Il mio stato merita rispetto…».
«E quello della tua anima no? Perché non rispetti i diritti della tua anima? So ciò che vuoi dirmi: che una collera può mettere a repentaglio la vita del nascituro… Ma della vita della tua anima non hai premura? È più preziosa di quella di un nascituro… Lo sai… Il tuo stato può finire nella morte. E vuoi affrontare quell'ora con l'anima turbata, malata, ingiusta?».
«Mio marito dice che Tu sei uno da non ascoltare. Non ti ascolto. *449.8*Vieni, Alfeo…», e fa per voltarsi fra gli strilli del bambino, che sa già che va a botte e non vuole lasciare le braccia di Maria che, sospirando, cerca di persuaderla e che si rivolge alla donna dicendo:
«Sono madre io pure e so capire *tante* cose. E sono donna… So quindi compatire le donne. Hai un periodo non buono, non è vero? Soffri e non sai soffrire… ti inasprisci così… Sorella mia, ascolta. Se io ti dessi ora il piccolo Alfeo, tu saresti ingiusta con lui e con te. Me lo lasci per pochi, oh! pochi giorni? Vedrai che, quando non lo avrai più, lo sospirerai… perché un figlio è così dolce cosa che quando si allontana da noi ci sentiamo povere, gelate, senza luce…».
«Ma prendilo! Prendilo! Magari prendessi gli altri due! Ma non so dove sono…».
«Lo prendo, sì. Addio, donna. Vieni, Gesù». E Maria si volge rapida e si allontana con un singhiozzo…
«Non piangere, Mamma».
«Non la giudicare, Figlio…».
Le due frasi si incrociano, pietose tutte e due, e poi, per un pensiero unico, le due bocche si schiudono alle stesse parole: «Se non capiscono gli amori naturali, possono mai comprendere l'amore che è nella Buona Novella?», e si guardano, questo Figlio e questa Madre, al disopra della testolina dell'innocente, che si abbandona fiducioso e felice adesso fra le braccia di Maria…
«Avremo un discepolo di più del previsto, Mamma».
«Ed egli avrà dei giorni di pace…».

449.9«Avete visto, eh? Sorda, sorda come un cembalo sfondato… Ve lo avevo detto! E ora? E poi?».

«E ora è pace. E poi voglia Dio che sia pietà di qualche cuore… Perché non il tuo, donna? Un calice d’acqua dato per amore è calcolato in Cielo. Ma a chi ama un innocente per mio amore… oh! che beatitudine per quelli che amano i piccoli e li salvano dal male!…».

La vecchietta resta pensosa… e Gesù procede per una scorciatoia che conduce al lago, e vi giunge, e leva il fanciullino dalle braccia di Maria per farla salire con più agio nella barca, e alza il fanciullo più che può per mostrarlo, e sorride luminosamente dicendo a quelli che già sono nelle barche: «Guardate! Questa volta certo avremo predicazione fruttuosa, perché un innocente è con noi», e sale sicuro sull’asse che ondeggia, ed entra nella barca e si siede presso sua Madre, mentre la barca si stacca da riva puntando subito verso sud est, verso Ippo.

450. Miracoli nel borgo presso Ippo e guarigione del lebbroso Giovanni.

26 giugno 1946.

*450.1*Ippo non è sulla riva del lago, come io credevo vedendo quelle case sulla riva quasi al limite sud-est del lago. Me ne fanno avvisata le parole dei discepoli. Questo nucleo di case sono, dirò così, l'avanguardia di Ippo, che è più addentro nel retroterra. Come Ostia per Roma o il Lido per Venezia, rappresentano lo sbocco sul lago per la città interna, che se ne serve per via lacustre di importazione e esportazione, e anche per abbreviare i viaggi da questa zona alla sponda opposta galilea, e infine anche come luogo di svago per gli oziosi della città e di rifornimento del pesce che le procurano i molti pescatori della borgata.

Qui, dove sbarcano nella placida sera presso il naturale porticciuolo formato dall'alveo di un torrente ora asciutto, e nel quale fiotta dolcemente per qualche metro l'onda cerula del lago non più respinta dall'acqua del torrente, sono case e casette di ortolani e pescatori, che sfruttano, i secondi, le acque ricche di pescagione, e i primi la striscia di terra grassa e umorosa, per le acque prossime, che va dal lido verso l'interno e si estende a nord più a lungo, a sud meno, finendo presto là dove si inizia l'alta scogliera, che scende quasi a picco nel lago e dalla quale si sono precipitati nello stesso i porci del miracolo[27] ai geraseni.

*450.2*Data l'ora, gli abitanti sono sulle terrazze o negli orti e cenano. Ma, siccome gli orti hanno siepi basse e le terrazze pure hanno bassi muretti, presto i loro abitanti vedono la piccola flottiglia di barche che attracca al porticciuolo, e chi per curiosità, chi per conoscenza, si alzano e vanno incontro a chi arriva.

«È la barca di Simone di Giona insieme a quella di Zebedeo. Dunque non può essere altro che il Rabbi, che viene qui coi suoi discepoli», sentenzia un pescatore.

«Donna, prendi subito il bambino e seguimi. Forse è Lui. Egli lo guarirà. L'angelo di Dio ce lo conduce», impone un ortolano alla moglie che ha il volto bruciato dalle lacrime.

«Io, per me, credo. Mi ricordo io quel miracolo! Tutti quei porci! I porci che

spengono il calore dei demoni entrati in loro con le acque… Doveva essere un gran tormento se i porci, sempre così sdegnosi di mondezza, si sono gettati nell'acqua…», dice un uomo mentre accorre e fa propaganda al Maestro.
«Oh! lo dici! Certo che doveva essere un tormento. C'ero anche io e ricordo. I corpi fumavano, le acque fumavano. Il lago si era fatto caldo più che alle acque di Hamatha. E dove sono passati nella corsa è rimasto bruciato bosco ed erba».
«Io ci sono andato, ma non ho visto niente di diverso…», gli risponde un terzo.
«Niente? Ma allora hai le scaglie agli occhi! Guarda! Si vede di qui. Vedi là? Là dove è quel fiume secco? Va' con l'occhio poco avanti e vedi se…».
«Ma no! Quella rovina l'hanno fatta i soldati di Roma quando cercavano quel ribaldo nelle fredde notti di tebet. Hanno fatto campo lì e hanno fatto fuoco».
«E hanno bruciato tutto un bosco per far fuoco? Guarda quante piante mancano là!».
«Un bosco! Due o tre querce!».
«E ti par poco?».
«No. Ma si sa! Per loro la nostra roba è strame. Sono i dominatori e noi gli oppressi. Ah! Fino a quando…». La disputa scivola dal terreno soprannaturale a quello politico.
450.3«Chi mi conduce dal Rabbi? Pietà di un cieco! Dove è? Ditemelo. L'ho cercato a Gerusalemme, a Nazaret, a Cafarnao. Era sempre partito prima che io giungessi… Dove è? Oh! pietà di me!», si lagna un uomo di un quarant'anni, tastando intorno a sé con un bastone. Raccoglie improperi di chi piglia sulle gambe o sulle spalle il colpo, ma nessuno si muove a pietà e tutti lo urtano passando senza che una mano si tenda a guidarlo. Il povero cieco si ferma spaurito e sconfortato…
«Il Rabbi! Il Rabbi! Ahc-Ach, il il lèee!» (mi sforzo di rendere… parola il grido acuto delle donne che lo modulano. Ma è un grido, non è una parola! Ha più dello strido di certi uccelli che della parola umana).
«Ci benedirà i figli!».
«La sua parola farà trasalire il frutto che ho nel seno. Godi, creatura mia! Il Salvatore ti parla», dice una florida sposa carezzandosi il ventre gonfio sotto la veste sciolta.
«Oh! forse a me lo renderà fecondo! Sarebbe la gioia e la pace fra me ed Eliseo. Sono andata in tutti i luoghi dove si dice che la donna acquista fecondità. Ho bevuto l'acqua del pozzo presso la tomba di Rachele e quella

del rio della grotta dove la Madre lo partorì… Sono andata a Ebron a prendere per tre giorni la terra del luogo dove nacque il Battista… Mi sono pasciuta dei frutti della quercia di Abramo e ho pianto invocando Abele nel luogo dove fu partorito e ucciso… Tutte le cose sante, tutte le cose miracolose del suolo e del Cielo ho provato, e medici, e medicine, e voti, e preghiere, e offerte… ma non si è aperto il mio grembo al seme, e appena mi sopporta Eliseo, a fatica non mi odia!!! Ohimè!», geme una donna già appassita.
«Sei vecchia ormai, Sella! Rassegnati!», le dicono con una pietà mista a un lieve sprezzo e a un palese trionfo quelle che passano col seno gonfio di maternità o con i poppanti attaccati alle floride mammelle.
«No! Non lo dite! Egli ha fatto risuscitare i morti! Non potrà dar vita alle mie viscere?».
«Largo! Largo! Fate largo alla mia madre malata», grida un giovane che sorregge le stanghe di una improvvisata barella retta, dall’altro lato, da una fanciulla molto afflitta. Sulla barella è una donna ancor giovane ma ridotta a scheletro giallognolo.
«Bisognerà dirgli dell’infelice Giovanni. Mostrargli il luogo dove è. È il più infelice di tutti, perché lui, lebbroso, non può andare cercando il Maestro…», dice un autorevole vecchione.
«Prima noi! Prima noi! Se si inoltra verso Ippo è finita. Quelli della città lo prendono per loro e noi si resta come sempre indietro».
450.4«Ma che avviene là? Perché gridano così le donne, là sulla riva?».
«Perché sono stolte!».
«No. Gridano a festa! Corriamo…».
La via è un fiume di popolo che si incanala verso il greto del lago e del torrente, là dove Gesù e i suoi sono rimasti bloccati dai primi accorsi.
«Miracolo! Miracolo! Il figlio di Elisa, spedito dai medici, ecco, è guarito! Il Rabbi lo ha guarito mettendogli della saliva nella gola».
Gli «Ahc-Ahc-il-il-lèee» delle donne si fanno ancor più trillanti e acuti, mescolati ai forti osanna maschili.
Gesù è letteralmente sopraffatto, nonostante la sua statura. Gli apostoli fanno di tutto per fargli largo. Ma sì! Le discepole con Maria al centro sono separate dal gruppo apostolico. Il bambino, fra le braccia di Maria d’Alfeo, piange spaurito. E il suo pianto fa convergere sul gruppo delle discepole l’attenzione di molti, e c’è il solito bene informato che dice: «Oh! c’è anche la Madre del Rabbi e le madri dei discepoli!…».

«Quali? Quali sono?».
«La Madre è quella pallida e bionda vestita di lino, e le altre quelle vecchie che hanno una il bimbo e l’altra quel cesto sul capo».
«E il bambino chi è?».
«Il figlio, eh! Non sentite che chiama mamma?».
«Figlio di chi? Della vecchia? Non può essere!».
«Della giovane. Vedi che vuole andare da lei?».
«No. Il Rabbi non ha fratelli. Lo so di sicuro».
450.5 Delle donne sentono e, mentre Gesù, muovendosi a fatica, riesce a raggiungere la barella dove è la malata portata dai figli e la guarisce, si dirigono a Maria, curiose.
Ma una non è curiosa. Una si prostra ai suoi piedi dicendo: «Per la tua maternità, abbi pietà di me», ed è la sterile.
Maria si curva e le dice: «Che vuoi, sorella?».
«Esser madre… Un bambino!… Uno solo!… Sono odiata perché sterile. Io credo che tuo Figlio possa tutto, ma ho una fede tanto grande in Lui che penso che, per essere nato da te, ti abbia fatta santa e potente come Lui. Ora io te ne prego… per le tue delizie di madre te ne prego: fammi feconda. Toccami con la tua mano ed io sarò felice…».
«La tua fede è grande, donna. Ma la fede va data a chi ne ha il diritto: a Dio. Vieni, dunque, dal mio Gesù…», e la prende per mano chiedendo con grazia pressante di poter passare sino a raggiungere Gesù.
Le altre discepole la seguono nella scia che si apre fra la gente, e così le donne accorse verso Maria, e intanto chiedono a Maria d’Alfeo chi è il piccolo che tiene alto sulla folla.
«Un bambino che la madre non ama più. Ed egli è venuto a cercare amore dal Rabbi…».
«Un bambino che la madre non ama più!?!».
«Hai sentito, Susanna?».
«Chi questa iena?».
«Ohimè! Ed io che spasimo per non averne! Da’, da’, che mi baci almeno una volta un figlio!…», e Sella, la sterile, strappa quasi dalle braccia di Maria d’Alfeo il piccino e se lo stringe al cuore mentre cerca di seguire Maria, già separatasi da lei nell’attimo che Sella ha abbandonato la mano di Maria per prendere il piccolo.
450.6 «Gesù, ascolta. Vi è una donna che chiede grazia. È sterile…».

«Non disturbare il Maestro per lei, donna. Le sue viscere sono morte», dice uno che non sa di parlare alla Madre di Dio. E poi, confuso del suo sbaglio di cui viene avvertito, cerca farsi piccino e scomparire, mentre Gesù risponde a lui e alla supplice insieme dicendo:
«Io sono la Vita. Donna, ti sia fatto ciò che chiedi», e posa per un attimo la mano sul capo di Sella.
«Gesù! Figlio di Davide, abbi pietà di me!», grida il cieco di prima, che lentamente è giunto presso la folla e dai margini di essa getta il suo grido di invocazione.
Gesù, che aveva il capo chino per ascoltare le parole di supplica di Sella, rialza il volto e guarda verso il punto da dove, sincopata come il grido di un naufrago, viene la voce del cieco.
«Che vuoi che Io ti faccia?», grida.
«Che io veda. Sono nelle tenebre».
«Io sono la Luce. Voglio!».
«Ah! Vedo! Vedo! Di nuovo vedo! Lasciatemi passare! Che io baci i piedi del mio Signore!».
450.7«Maestro, hai guarito tutti qui. Ma c'è un lebbroso in una capanna fra il bosco. Ci prega sempre di portarti a lui…».
«Andiamo! Suvvia! Lasciatemi andare. Non vi fate del male! Io sono qui per tutti… Su, fate largo. Nuocete alle donne e ai bambini. Non parto già. Resto domani e poi sarò nella regione per cinque giorni. Mi potrete seguire, se volete…».
Gesù cerca di disciplinare la ressa, di fare che per avere beneficio della sua venuta i cittadini non si facciano del male. Ma la folla è come una sostanza molliccia che si sposta ma poi torna a stringersi intorno a Lui, è come una valanga che per legge naturale non può che farsi sempre più compatta più procede, è come particelle di ferro attratte dalla calamita… E l'andare è lento, inceppato, faticoso… Tutti sudano, gli apostoli sbraitano, lavorano di gomiti nei petti e di calci negli stinchi per fare strada… Inutile ogni sforzo! Per fare dieci metri ci vuole un quarto d'ora.
Una donna sui quarant'anni riesce a suon di costanza a farsi strada fino a Gesù e lo tocca in un gomito.
«Che vuoi, donna?».
«Quel bimbo… ho saputo… Io sono vedova e senza figli… Ricordati di me. Sono Sara di Afeca, la vedova del venditore di stuoie. Ricorda. Ho casa presso la piazza della fonte rossa. Ma ho anche qualche vigna e bosco. Ho da

dare a chi è solo… e sarei felice…».
«Ricorderò, donna. La tua pietà sia benedetta».
450.8 Il paese, più parallelo al lago che verticale allo stesso, viene presto attraversato e la campagna, dolce, silenziosa nel crepuscolo che scende e non fa ombra notturna, perché fra la luce diurna e la notturna di luna non è che un trapasso inavvertibile, li accoglie. Vanno verso le propaggini dell'alta scogliera che, più verso sud, borda il lago. Delle grotte, non so se naturali o a bella posta fabbricate nella roccia, molte murate e imbiancate al di fuori, certo sepolcri, sono nel balzo.
«Eccoci! Fermiamoci per non contaminarci. Siamo presso alla tomba del vivo, e questa è l'ora in cui egli viene a quel masso a ritirare le offerte. Era ricco, sai? Noi lo ricordiamo. Era buono anche. Ma ora è un santo. Più lo ha percosso il dolore e più egli si è fatto giusto. Non sappiamo come fu. Si dice per dei pellegrini che egli ospitò. Erano diretti a Gerusalemme, così dicevano. Parevano sani, ma certo erano lebbrosi. Il fatto è che, dopo il loro passaggio, per prima la moglie e i servi, poi i figli, ultimo lui, presero la lebbra. Tutti. Per primi e dalle mani quelli che avevano lavato i piedi e le vesti ai pellegrini, perciò diciamo che dovettero esser loro causa di tutto. I bambini, tre, morti presto presto. Poi la moglie, e più di dolore che di malattia… Egli… Quando il sacerdote dichiarò tutti lebbrosi, si comprò questo pezzo di monte con le sue ormai inutili sostanze e vi fece mettere provvigioni per sé e i suoi… servi compresi, e zappe e picconi… e cominciò a scavare i sepolcri… e uno per uno vi collocò tutti: i figliolini, poi la moglie, i servi… È rimasto lui, e solo, e povero, perché tutto finisce col tempo… e sono quindici anni che dura… Eppure… mai un lamento. Era dotto: a memoria si ripete la Scrittura. La dice alle stelle, alle erbe, alle piante, agli uccelli, la dice a noi che abbiamo tanto da imparare da lui, e consola i nostri dolori… lui, capisci? consola i nostri dolori. Vengono da Ippo e Gamala e fin da Gherghesa e Afec a sentirlo. Quando ha saputo del miracolo dei due indemoniati… oh! si è messo a predicare la fede in Te. Signore, se gli uomini ti hanno salutato col tuo nome di Messia, se le donne ti hanno salutato come il vincitore e re, se i bambini nostri sanno il tuo Nome e che Tu sei il Santo d'Israele, è per il povero lebbroso», narra per tutti il vecchione che per primo ha parlato di Giovanni.
«Lo guarirai?», chiedono in molti.
«E lo chiedete? Ho pietà dei peccatori, ma che avrò per un giusto? 450.9 Ma è forse lui che viene? Là, fra quei cespugli…».

«Certo è lui. Ma che vista hai mai, Signore! Noi sentiamo fruscio, ma nulla vediamo…».
Anche il fruscio cessa. Tutto è silenzioso e attesa…
Gesù è bene in luce, solo, un poco avanti, perché si è avanzato sino al masso dove sono deposte delle provviste; gli altri, nella penombra di alcuni alberi, scompaiono confondendosi ai tronchi e ai cespugli della sodaglia. Anche i bambini tacciono, o perché assonnati in braccio alle madri, o perché spauriti del silenzio, dei sepolcri, delle bizzarre ombrie che trae la luna dalle piante e dalle rocce.
Ma il lebbroso deve vedere, dal suo nascondiglio, e vedere bene. Vedere l'alta e solenne persona del Signore, tutto bianco nel bianco della luna, bellissimo. Gli sguardi stanchi del lebbroso certo si incrociano con lo sguardo splendente di Gesù. Che linguaggio uscirà da quelle pupille divine, larghe, fulgide come stelle? Che, dalla bocca disserrata su un sorriso d'amore? Che dal cuore, soprattutto dal cuore del Cristo? Mistero. Uno dei tanti misteri fra Dio e le anime nei loro rapporti spirituali.
Certo il lebbroso capisce, perché grida: «Ecco l'Agnello di Dio! Ecco Colui che è venuto a sanare tutto il dolore del mondo! Gesù, Messia benedetto, Re nostro e nostro Salvatore, pietà di me!».
«Che vuoi? Come puoi credere nello Sconosciuto e vedere in Lui l'Atteso? Che sono Io per te? L'Ignoto…».
«No. Tu sei il Figlio del Dio vivente. Come lo so e lo vedo? Non so. Qui, dentro di me, una voce ha gridato: "Eccolo l'Atteso! E venuto a premiare la tua fede". Ignoto? Sì. Nessuno ha noto il volto di Dio. Perciò sei "l'Ignoto" nella tua apparenza. Ma il Noto sei per la tua Natura, per la tua Realtà. Gesù, Figlio del Padre, Verbo incarnato e Dio come il Padre. Ecco chi sei, e io ti saluto e prego, credendo in Te».
«E se Io non potessi nulla e la tua fede andasse delusa?».
«Direi che ciò è volontà dell'Altissimo e continuerei a credere e ad amare, sperando sempre nel Signore».
450.10 Gesù si volge alla folla, che ascolta il dialogo sospesa, e dice: «In verità, in verità vi dico che quest'uomo ha la fede che smuove le montagne. In verità, in verità vi dico che la vera carità, fede e speranza si provano nel dolore più che nella gioia, benché l'eccesso di gioia sia talora rovina ad uno spirito informe ancora. Facile è credere ed essere buoni quando la vita non è che un placido, se non gioioso, scorrere di giorni uguali. Ma colui che sa persistere nella fede, speranza e carità, anche quando malattie, miserie, morti,

sventure lo fanno solo, abbandonato, sfuggito da tutti, e non fa che dire: “Sia fatto ciò che l’Altissimo crede utile per me”, in verità costui non solo merita aiuto da Dio, ma, Io ve lo dico, nel Regno dei Cieli è pronto il suo posto e non conoscerà sosta nella purgazione, perché la sua giustizia ha annullato ogni debito della vita passata. Uomo, Io te lo dico: “Va’ in pace, ché Dio è con te!”».

Si volge, nel dirlo, e tende le braccia verso il lebbroso, lo attira quasi col suo atto e, quando è ben vicino, ben visibile, ordina: «Voglio! Sii mondato!…», e sembra che la luna deterga e trasporti via, col suo raggio d’argento, le pustole, le piaghe, i noduli e le croste della orrenda malattia. Il corpo si ricompone e modella in sanità.

È un vecchio dignitoso, ascetico nella sua magrezza, colui che, reso edotto del miracolo dai gridi osannanti della folla, si curva a baciare il suolo, non potendo toccare Gesù né alcun uomo prima del tempo prescritto dalla Legge.

«Alzati. Ti porteranno una veste monda, perché tu possa andare davanti al sacerdote. Ma sappi andare sempre con la mondezza dello spirito davanti al tuo Dio. Addio, uomo. La pace sia con te!».

E Gesù si riunisce alla gente e torna lentamente nel paese per il riposo.

[27] ***miracolo***, in 186.5.

451. Discorso, nel borgo presso Ippo, sui doveri dei coniugi e dei figli.

27 giugno 1946.

*451.1*Ed è invece fresca mattina quando si attende che Gesù esca da una casa della borgata lacustre per iniziare la sua predicazione.

Io credo che poco hanno dormito gli abitanti in quella notte, emozionati come erano dai miracoli accaduti, dalla gioia di avere il Messia fra loro, dalla volontà di non perdere un minuto della sua presenza. Tardo il sonno a venire, perché preceduto da molti discorsi, nell'interno delle case, a ricapitolare gli avvenimenti, ad esaminare se lo spirito dei singoli era dotato di quella fede, speranza e carità, resistenti ad ogni evento penoso, che il Maestro ha lodate e dette sicuro mezzo ad ottenere grazia da Dio in questa vita e nell'altra. Presto ad andarsene, fugato dalla tema che il Maestro possa uscire per le vie e allontanarsi di buon mattino senza essere presenti alla sua partenza. Cosicché le case presto si sono aperte per restituire alle vie i loro abitanti che, stupiti di vedersi in tanti, *in tutti*, mossi dagli stessi pensieri, si sono detti: «Veramente è la prima volta che un unico pensiero muove i nostri cuori e li unisce», e con un'amicizia nuova, buona, fraterna, si sono concordemente diretti alla casa dove è ospitato Gesù e l'hanno assediata, senza far rumore, senza impazienze ma senza stanchezze, ben decisi a seguire il Maestro non appena esca nella via.

E molti, ortolani, hanno colto i frutti rugiadosi dei loro orti e li tengono riguardati dal sole che sorge, dalla polvere, dalle mosche, sotto una copertura di freschi pampini e di larghe foglie di fico, dalle frastagliature delle quali occhieggiano mele rosate come un miniaturista le avesse dipinte, e ambre od onici di chicchi d'uva, o morbide pance di fichi di ogni razza, quali ben chiusi nella buccia delicatamente appassita sulla polpa mielosa, quali turgidi e lisci come fossero di seta ben stirata e imbrillantati della goccia nel fondo, quali aperti ad un riso di fibre bionde, rosee, rosse cupe, a seconda della qualità. E dei pescatori hanno portato dei pesci in piccole corbe, certo pesci pescati nella notte sacrificando il sonno, perché alcuni sono ancora vivi e boccheggiano nelle ultime penose aspirazioni e convulsioni dell'agonia, aumentando nel palpito del respiro e nei deboli guizzi lo splendere argenteo o delicatamente azzurro delle pance e dei dorsi, stesi su un letto di grigie verdi

foglie di salcio e di pioppo.
*451.2*Il lago, intanto, è passato dal delicato color latteo che l'alba trasfonde alle acque uscenti dalla notte — così puro, direi così angelico, quasi assorto, tanto il flutto lento si riposa sul greto facendo appena un fruscio delicato nell'insinuarsi fra le ghiaie — a quello ridente, più umano, direi carnale dell'aurora, che accende l'acqua dei primi rossori con le nuvole rosee che si riflettono nel lago, che torna ceruleo nella luce sicura dell'aurora, che riprende a vivere, a pulsare, con le sue ondette che si muovono, che corrono a ridere sul lido frangiate di spuma, e fuggono via per danzare con altre ondette, decorando tutto lo specchio lacustre di un merletto lieve, candido, gettato sulla seta celeste dell'acqua, scorsa dalla brezza del mattino. E poi è il primo raggio di sole che sciabola l'acqua là, verso Tarichea, là dove era così verd'azzurra per i boschi che rispecchiava, e che ora si indora e splende come uno specchio infranto percosso dal sole, e questo specchio sempre più si estende, facendo d'oro e topazi nuove acque cerule ancora, annullando le tinte rosee delle nuvole riflesse nell'onde, fasciando le chiglie delle ultime barche che rientrano dopo la pesca, quelle delle prime che escono, mentre le vele, nella luce trionfale del sole ormai sorto, biancheggiano come ali d'angelo contro l'azzurro e il verde del cielo e dei colli. Bellissimo lago di Galilea, che per l'ubertosità delle sponde mi ricorda il nostro Garda e per la pace mistica il Trasimeno, gemma di Palestina, degna cornice alla più parte della vita pubblica di Gesù!
*451.3*Ecco Gesù che appare sulla soglia della casa ospitale e sorride, alzando le braccia a benedire i pazienti cittadini che lo attendono…
«La pace sia con voi tutti.
Mi attendevate? Temevate che Io fuggissi senza salutarvi? Non manco mai alle mie promesse. Oggi sono con voi per evangelizzarvi e stare con voi come ho promesso, per benedirvi le case, gli orti e le barche, onde sia santificata ogni famiglia e il lavoro pure sia santificato. Però, ricordate, che la benedizione mia, per essere fruttuosa, deve essere aiutata dal vostro buon volere. E voi sapete quale è il buon volere che deve animare una famiglia perché sia santa la casa che l'ospita. L'uomo vi deve essere capo ma non despota, né della sposa, né dei figli, né dei servi, e nello stesso tempo deve essere il re, il veramente re nel senso biblico della parola. Ricordate il capo ottavo del primo libro dei Re[28]? Gli anziani di Israele si adunarono andando a Ramata dove risiedeva Samuele e gli dissero: "Ecco, tu sei

divenuto vecchio e i tuoi figli non camminano nelle tue vie. A giudicarci costituisci sopra di noi un re come lo hanno tutte le nazioni".
Re dunque vuol dire "giudice", e dovrebbe essere giudice giusto per non fare, dei sudditi, degli infelici nel tempo con guerre, soprusi, balzelli ingiusti, né nell'eternità con un reame tutto mollezze e vizio. Guai a quei re che mancano al loro ministero, che chiudono l'orecchio alle voci dei sudditi, che serrano gli occhi sulle piaghe della nazione, che si fanno complici del dolore del popolo con alleanze contro giustizia, pur di rafforzare la loro potenza con l'aiuto degli alleati!
Ma guai anche a quei padri che mancano al loro ufficio, che sono ciechi e sordi ai bisogni e ai difetti dei membri della famiglia, che sono causa di scandalo o dolore per essa, che scendono a compromessi di nozze indegne pur di allearsi con famiglie ricche e potenti, senza riflettere che il matrimonio è unione voluta per elevazione e conforto dell'uomo e della donna, oltre che per procreazione; è dovere, è ministero, non è mercato, non è dolore, non è avvilimento di uno o dell'altro coniuge. È amore e non odio. Giusto dunque sia il capo senza eccessive durezze o pretese e senza eccessive condiscendenze e debolezze. Però, se aveste a scegliere fra l'eccesso di una o dell'altra cosa, scegliete piuttosto la seconda, perché di questa almeno Dio vi potrà dire: "Perché fosti così buono?", e non condannarvi, dato che l'eccesso di bontà già punisce l'uomo con le prepotenze che gli altri si permettono sul buono; mentre della durezza sempre vi rimprovererebbe, perché mancanza all'amore verso il prossimo più prossimo.
*451.4*E giusta sia la donna nella casa verso lo sposo, i figli e i servi. Allo sposo dia ubbidienza e rispetto, conforto ed aiuto. Ubbidienza finché questa non assuma sostanza di consentimento al peccato. La moglie deve essere sommessa ma non degradata. Guardate, o spose, che il primo che vi giudica, dopo Dio, per certe colpevoli condiscendenze, è lo stesso vostro marito che vi induce ad esse. Non sempre sono desideri di amore, ma anche sono prove verso la vostra virtù. Anche se al momento non ci riflette, può venire un giorno che lo sposo si dica: "La mia donna è fortemente sensuale" e da lì divenire sospettoso verso la vostra fedeltà maritale.
Siate caste nel coniugio. Fate che la vostra castità imponga allo sposo quel ritegno che si ha per cose pure, e vi riguardi come sue simili, non come schiave o concubine mantenute per essere soltanto "*piacere*" e rigettate quando non piacciono più. La moglie virtuosa, direi la moglie che anche dopo il coniugio conserva quel "che" di verginale negli atti, nelle parole,

negli abbandoni d'amore, può portare il marito ad una elevazione dal senso al sentimento, onde lo sposo si spoglia da lussuria e diviene veramente un unico "che" con la sposa, che tratta col riguardo con cui uno tratta una parte di se stesso, e giusto è che ciò sia, perché la donna è "osso delle sue ossa e carne della sua carne", e nessuno maltratta le sue ossa e la sua carne, ma anzi le ama, onde lo sposo e la sposa, come i due primi sposi, si guardino e non si vedano nella loro nudità sessuale, ma si amino per lo spirito, senza vergogne avvilenti.

La moglie sia paziente, materna col marito. Lo consideri come il primo dei suoi figli, perché la donna è sempre madre e l'uomo è sempre bisognoso di una madre che sia paziente, prudente, affettuosa, confortatrice. Beata quella donna che del proprio coniuge sa essere la compagna e insieme la madre per sorreggerlo e la figlia per esser guidata. La moglie sia laboriosa. Il lavoro, impedendo le fantasticherie, fa bene all'onestà oltre che alla borsa. Non tormenti il marito con stolte gelosie che a nulla riparano. Il marito è onesto? La gelosia stolta, spingendolo a fuggire la casa, lo mette in pericolo di cadere fra le maglie di una meretrice. Non è onesto e fedele? Non saranno le ire della gelosa quelle che lo correggono, ma sibbene il contegno serio senza bronci e sgarbi, dignitoso e amoroso, amoroso ancora, quello che lo fanno riflettere e rinsavire. Sappiate riconquistare il marito, quando una passione ve lo ha allontanato, con la vostra virtù, come nella giovinezza lo conquistaste con la vostra bellezza. E, per trarre forza in questo dovere, e resistere al dolore che vi potrebbe fare ingiuste, amate e considerate i figli e il loro bene.

*451.5*Tutto una donna ha nei figli: la gioia, la corona regale per le ore gioconde in cui è realmente regina della casa e del consorte, e il balsamo nelle ore dolorose in cui un tradimento, o altre penose esperienze della vita coniugale, le flagellano la fronte e soprattutto il cuore con le spine della sua triste regalità di sposa martire. Tanto calpestate da desiderare di tornare in famiglia divorziando[29], o di trovare un compenso in un finto amico che appetisce alla femmina ma che finge di avere pietà del cuore della tradita? No, donne, no! Quei figli, quei figli innocenti, turbati già, già fatti precocemente tristi dall'ambiente domestico non più sereno, non più giusto, hanno i loro diritti alla madre, al padre, al conforto di una casa dove, se è perito un amore, l'altro resta vigile a vegliare su essi. Quei loro occhi innocenti vi guardano, vi studiano e capiscono più che voi non crediate, e plasmano i loro spiriti a seconda di ciò che vedono e comprendono. Non siate

mai di scandalo ai vostri innocenti, ma rifugiatevi in essi come in un baluardo di adamantini gigli contro le debolezze della carne e le insidie dei serpi.
E la donna sia madre. La madre giusta che è sorella insieme a madre, che è amica insieme a sorella dei suoi figli e figlie. E che è esempio, soprattutto, e su tutto. Vegliare sui figli e sulle figlie, amorosamente correggere, sorreggere, far meditare, e tutto senza preferenze; perché i figli sono tutti nati da un seme e da un seno e, se è naturale che siano benvoluti, per la gioia che danno, i figli buoni, è anche doveroso che siano amati, anche se di un amor doloroso, i figli non buoni, ricordando che l'uomo non deve essere più severo di Dio, il quale ama non solo i buoni ma anche i non buoni, e li ama per vedere di farli buoni, di dare loro modo e tempo a divenirlo, e sopporta fino alla morte dell'uomo, riservandosi di essere giusto Giudice quando l'uomo non può più riparare.
*451.6*E qui lasciate che Io vi dica una cosa che non è inerente al discorso, ma che è utile che voi abbiate presente. Molte volte, troppe, si sente dire che i malvagi hanno più gioia dei buoni e che ciò non è giusto. Prima di tutto vi dico: "Non giudicate le apparenze e ciò che non conoscete". Le apparenze sono sovente fallaci e il giudizio di Dio è occulto sulla Terra. Conoscerete dall'altra parte, e vedrete che il transitorio benessere del malvagio fu concesso come mezzo per attirarlo al Bene e come sconto di quel poco di bene che anche il più malvagio può fare. Ma, quando vedrete le cose nella luce giusta dell'altra vita, vedrete che, più breve della vita del filo d'erba nato a primavera nel greto di un torrente che l'estate dissecca, è il tempo di gioia del peccatore, mentre un solo attimo di gloria nel Cielo è, per la gioia che comunica allo spirito che ne gode, più vasto della più trionfale vita di uomo che mai sia stata. Non invidiate perciò la prosperità del malvagio, ma cercate, con buona volontà, di giungere a possedere il tesoro eterno del giusto.
*451.7*E, tornando a come devono essere i componenti di una famiglia e gli abitanti di una casa perché in essa si mantenga fruttuosamente la mia benedizione, vi dico, o figli, che voi siate sottomessi ai genitori, rispettosi, ubbidienti, per poterlo essere anche col Signore Iddio vostro. Perché, se non imparate ad ubbidire ai piccoli comandi del padre e della madre, che vedete, come potrete ubbidire ai comandi di Dio, che vi vengono detti in suo Nome, ma che voi non vedete e non udite? E, se non imparate a credere che chi ama come un padre e una madre amano non può che comandare cose buone, come potete credere che siano buone le cose che vi vengono dette come ordini di

Dio? Dio ama, è Padre, sapete? Ma, appunto perché vi ama e vi vuole seco, o cari fanciulli, vi vuole buoni. E la prima scuola dove imparate a divenirlo è la famiglia. Là imparate ad amare e ubbidire, e di là comincia per voi la via che conduce al Cielo.

Siate dunque buoni, rispettosi, docili. Amate il padre anche se vi corregge, perché lo fa per vostro bene, e la madre se vi trattiene da azioni che la sua esperienza giudica non buone. Onorateli non facendoli arrossire con le vostre azioni malvagie. L'orgoglio non è cosa buona, ma vi è un santo orgoglio, quello di dire: "Non ho dato dolore al padre e alla madre mia". Questo, che vi fa godere della loro vicinanza mentre sono viventi, vi è pace sulla ferita della loro morte, mentre le lacrime che un figlio fa versare al genitore rigano come piombo fuso il cuore del figlio malvagio e, nonostante ogni suo studio per addormire quella ferita, essa duole, duole e sempre più duole quando la morte del genitore impedisce al figlio di riparare… Oh! figli, siate buoni, sempre, se volete che Dio vi ami.

*451.8*Infine, santa è quella casa dove, per la giustizia dei padroni, si fanno giusti anche i servi ed i garzoni. Ricordino i padroni che un mal comportamento inasprisce e guasta il servo, e il servo che un suo mal comportamento disgusta il padrone. Stia ognuno al suo posto, ma con un legame di amore di prossimo a colmare la divisione che è fra servi e padroni. E allora la casa benedetta da Me conserverà la sua benedizione e Dio sosterà in essa. E così pure conserveranno benedizione, e perciò protezione, le barche e gli orti e gli arnesi di lavoro e di pesca, quando, santamente operosi nei giorni leciti e santamente dediti al culto di Dio nel sabato sacro, voi scorrerete la vostra vita di pescatori o ortolani e non farete frode nel vendere e nel pesare, e non maledirete il lavoro e neppure lo farete tanto re della vostra vita da anteporlo[30] a Dio. Perché, se il lavoro vi dà guadagno, Dio vi dà il Cielo.

*451.9*Ed ora andiamo pure a benedire case e barche e remi e orti e zappe, e poi andremo a parlare presso il luogo di Giovanni, prima che egli vada dal sacerdote. Perché Io qui non tornerò più, ed è giusto che egli mi ascolti almeno una volta. Prendete il pane, il pesce e le frutta; li porteremo là, nel bosco, e mangeremo al cospetto del lebbroso guarito, dando a lui i bocconi migliori, perché faccia festa anche la sua carne e si senta già fratello fra i credenti del Signore».

E Gesù si avvia, seguito dalla gente della borgata e da altra venuta dalle città

vicine, dove, forse nella notte, sono andati degli abitanti di questo borgo a portare la notizia che il Salvatore è su questa sponda.

[28] ***capo ottavo del primo libro dei Re***, citazione che nella neo-volgata corrisponde a: ***1 Samuele 8, 4-5***.

[29] ***desiderare di tornare in famiglia divorziando*** è detto nel senso di: ***desiderare di divorziare per tornare nella famiglia di origine***.

[30] ***anteporlo***, invece di ***posporlo***, è la corretta trascrizione dattiloscritta.

452. L’ex-lebbroso Giovanni diventa discepolo. Parabola dei dieci monumenti.

29 giugno 1946.

452.1«Il mio Signore!», grida l’ex lebbroso gettandosi in ginocchio appena vede apparire Gesù nella sodaglia che precede il luogo roccioso, dove egli visse per tanti anni. E poi, rialzandosi, grida ancora: «Come ritorni a me?».
«Per darti il viatico della parola dopo quello della salute».
«Il viatico si dà a chi parte, ed io infatti parto questa sera per le purificazioni. Ma parto per ritornare e unirmi ai discepoli, se mi vuoi accogliere. Non ho più casa né parenti, Signore. Sono vecchio per riprendere attività e vita. Mi rintegreranno nei beni. Ma come sarà la casa dopo quindici anni che è di nessuno? Che vi troverò? Forse mura diroccate… Sono un uccello senza nido. Lascia che mi unisca alla schiera di chi ti segue. Del resto… io non appartengo più a me stesso perché, per quel che mi hai dato, io sono tuo, non appartengo più al mondo che mi ha reciso da sé, giustamente perché impuro, per tanto tempo. Ora sono io che trovo impuro il mondo, dopo aver conosciuto Te, e fuggo il mondo per venire a Te».
«Né Io ti respingo. Però ti dico che vorrei da te una sosta in questa regione. Aera e Arbela hanno il loro figlio discepolo che evangelizza. Tu siilo di Ippo, Gamala, Afeca e paesi vicini. Io fra poco scendo nella Giudea e non tornerò più da queste parti. Voglio in esse degli evangelizzatori».
«La tua volontà mi fa cara ogni rinuncia. Farò ciò che Tu vuoi. Lo farò appena compiute le purificazioni. Avevo pensato di non curarmi più della mia casa. Ora invece dico che la riatterò in modo da poterla abitare per accogliere durante l’inverno in essa anime vogliose di sapere di Te, e pregherò qualche discepolo che ti segue da anni di venire con me, perché, se Tu mi vuoi piccolo maestro, io ho bisogno di essere istruito da chi lo è più di me. E a primavera andrò come gli altri predicando il tuo Nome».

452.2«Va bene il tuo pensiero. Dio ti aiuterà a compierlo».
«L’ho già iniziato distruggendo col fuoco tutto quanto mi apparteneva: ossia il povero giaciglio e le suppellettili che usavo, la veste portata sino a ieri, tutto quanto avevo toccato con il mio corpo malato. La grotta dove vivevo è nera del fuoco che vi ho fatto per distruggere e purificare. Nessuno si contagerà entrandovi a rifugio in una notte di tempesta. E poi… (la voce

dell’uomo si fa debole, quasi si incrina, rallenta il discorso…) e poi… avevo un vecchio cofano ormai cadente… tarlato… pareva che la lebbra avesse corroso esso pure… Ma per me… era più prezioso delle ricchezze del mondo… Dentro c’erano le cose care… ricordi di mia madre… il velo di nozze della mia Anna… Ah! quando glielo levai, beato, nella sera delle nozze, e contemplai quel volto di gigli così bello e puro, chi me lo avesse detto che pochi anni dopo lo avrei visto tutto una piaga! E… le vesti dei miei bambini… i loro giocattoli… tenuti fra le piccole mani finché poterono stringere… qualcosa… e… oh! è tanto il dolore… perdona il mio pianto… La piaga duole forte ora che li ho arsi per giustizia… senza più poterli baciare… perché erano dei lebbrosi… Sono ingiusto, Signore… Ti mostro delle lacrime… Ma compatisci… Ho distrutto l’ultimo ricordo di loro… e ora sono come uno sperduto in un deserto…».
L’uomo si accascia piangendo presso il mucchio di cenere che è il ricordo del suo passato…
«Non sei sperduto, Giovanni, e non sei solo. Io sono con te. E i tuoi presto saranno con Me, in Cielo, ad attenderti. Quei resti te li ricordavano sfigurati dalla malattia, oppure belli di salute avanti la sciagura. Tutti ricordi di dolore. Lasciali fra le ceneri del rogo. Annientali nella certezza che Io ti do di un ritrovamento di essi felici, belli della gioia del Cielo. Il passato è morto, Giovanni. Non piangere più su quello. La luce non si attarda a guardare le tenebre della notte, ma è gioiosa di separarsene e di splendere, salendo nel cielo dietro al sole ad ogni mattino. E il sole non si attarda all’oriente ma s’alza, balza e scorre sino a raggiare dall’alto del firmamento. La tua notte è finita. Non la ricordare più. Sali con lo spirito là dove Io Luce ti porto. Là, per la dolce speranza e la bella fede, già troverai la gioia, perché la tua carità potrà effondersi in Dio e nei diletti che attendono. Non è che un rapido salire… e presto sarai nell’alto, con loro. La vita è un soffio… l’eternità è l’eterno presente».
«Hai ragione, Signore. Tu mi conforti e mi insegni come superare quest’ora con giustizia… [452.3]Ma Tu sei al sole per starmi vicino il più che ti è concesso. Ritirati, Maestro. Mi hai dato abbastanza. Potrebbe nuocerti il sole, che è forte già».
«Sono venuto per stare con te. Tutti siamo venuti per questo. Ma spostati tu pure verso le piante e saremo vicini senza pericolo».
L’uomo ubbidisce lasciando il masso al cui piede è il mucchio di cenere, il passato, e va verso il luogo dove si dirige Gesù, dove sono, commossi, gli

apostoli e le donne e gli abitanti del borgo e quelli venuti dalle città ad ascoltare il Maestro.
«Accendete i fuochi per cuocere il pesce. Spartiremo il cibo in banchetto d’amore», ordina Gesù.
E mentre gli apostoli eseguiscono, Egli gira sotto le piante nate alla rinfusa in questo luogo sfuggito da tutti per la vicinanza del lebbroso. Un intrico folto, selvaggio, di piante che non conoscono roncole o scuri da quando sono nate. Dei sofferenti o degli afflitti sono sotto all’ombra propizia di questa boscaglia e raccontano a Gesù le loro angosce, e Gesù sana, consiglia o conforta, paziente e potente. Più là, in un breve prato, il bambino di Cafarnao giuoca felice coi bambini del paese, e i loro gridi di gioia gareggiano col canto di molti uccelli che sono sulle piante folte, mentre le loro vesti variopinte, agitate nella corsa sul verde dell’erba, li fanno sembrare grosse farfalle scorrenti da fiore a fiore.
*452.4*Il cibo è pronto. Chiamano Gesù. Egli chiede in grazia un cesto ad un contadino che aveva portato fichi e uva e lo empie di pane, dei pesci più belli, di frutta saporose, unendovi la sua borraccia di acqua melata, e si dirige verso l’ex lebbroso.
«Resti senza borraccia, Maestro», lo avverte Bartolomeo. «Egli non te la può più rendere».
E Gesù sorridendo: «C’è tanta acqua ancora per la sete del Figlio dell’uomo! C’è l’acqua messa dal Padre nei pozzi profondi. E il Figlio dell’uomo ha ancora le sue mani libere per farsi di esse giumella… Un giorno verrà che non avrò né queste né quella… e non avrò più neppur l’acqua dell’amore a dar refrigerio all’Assetato… Ora ho tanto amore intorno a Me…», e prosegue portando a due mani il paniere largo, tondo e basso, e deponendolo sull’erba a qualche metro da Giovanni dicendogli: «Prendi e mangia. È il banchetto di Dio».
Poi torna al suo posto. Offre e benedice il cibo e lo fa distribuire ai presenti che vi hanno unito quanto avevano. Tutti mangiano con gusto e con una pacifica letizia, e Maria si occupa del piccolo Alfeo con materna dolcezza.
Poi, finita la refezione, Gesù si mette fra la gente e l’ex lebbroso iniziando a parlare, mentre le madri accolgono in grembo i bambini sazi di cibo e di giuochi, e li ninnano per addormentarli perché non disturbino.
452.5«Udite tutti. In un salmo[31] di David il salmista si chiede: “Chi abiterà nel Tabernacolo di Dio? Chi riposerà sul monte di Dio?”. E passa ad

enumerare chi saranno i fortunati e per quali motivi lo saranno. Dice: “Colui che vive senza macchia e pratica giustizia. Colui che parla dal cuore con verità e non ordisce inganni con la sua lingua, che non danneggia il prossimo, che non accoglie parola infamante il suo simile”. E con poche righe, dopo aver detto chi entrerà nei dominii di Dio, dice cosa questi benedetti fanno di bene dopo non aver fatto il male. Ecco: “Agli occhi suoi un niente è il malvagio. Egli onora quelli che temono Dio. Giurando al suo prossimo non inganna. Non dà il suo denaro ad usura, non riceve regali a danno dell’innocente”. E termina: “Chi fa queste cose non vacillerà in eterno”. In verità, in verità vi dico che il salmista ha detto la verità e confermo con la mia sapienza che chi fa queste cose non vacillerà in eterno.

452.6 Condizione prima per entrare nel Regno dei Cieli: “Vivere senza macchia”.

Ma può l’uomo, creatura debole, vivere senza macchia? La carne, il mondo e Satana, in un continuo ribollire di passioni, tendenze e di odio, schizzano i loro spruzzi a macchiare gli spiriti e, se il Cielo fosse aperto solo a quelli che hanno vissuto senza macchia dall’uso della ragione in poi, pochissimi di tutta l’Umanità entrerebbero in Cielo, così come pochissimi sono gli uomini che giungono alla morte senza aver conosciuto malattie più o meno gravi durante l’esistenza. E allora? Così è precluso il Cielo ai figli di Dio? E questi dovranno dirsi: “Io l’ho perduto” quando un assalto di Satana o una bufera della carne li fanno cadere e si vedono macchiati nell’anima? Non ci sarà più perdono per chi ha peccato? Nulla cancellerà la macchia che deturpa lo spirito? Non temete di un timore ingiusto il vostro Dio. Egli è Padre, e un padre tende sempre una mano ai figli vacillanti, offre aiuto perché si rialzino, conforta con mezzi soavi perché il loro avvilimento non degeneri in disperazione, ma fiorisca in umiltà vogliosa di riparare per tornare diletti al Padre.

Ecco. Il pentimento del peccatore, la buona volontà di riparare, ambedue nati da un vero amore per il Signore, detergono la macchia della colpa e rendono degni del perdono divino. E quando Colui che vi parla avrà compiuto la sua missione sulla Terra, alle assoluzioni dell’amore, del pentimento e della buona volontà si unirà, potentissima, l’assoluzione che il Cristo vi avrà ottenuta a prezzo del suo sacrificio. Più candidi nell’anima di bambini da poco nati, molto più candidi perché a chi crederà in Me scaturiranno dal seno fiumi d’acqua viva detergenti anche la colpa d’origine, causa prima di ogni debolezza dell’uomo, potrete aspirare al Cielo, al Regno di Dio, ai suoi

Tabernacoli. Perché la Grazia che Io sto per rendervi vi aiuterà a praticare la giustizia, la quale aumenta, tanto più quanto più è praticata, il diritto che vi dà uno spirito senza macchia di entrare nella gioia del Regno dei Cieli. Vi entreranno i pargoli e godranno, per la beatitudine data gratuitamente, godranno, perché il Cielo è gioia. Ma vi entreranno gli adulti, i vecchi, coloro che hanno vissuto, lottato, vinto e che alla candida corona della Grazia uniranno quella multicolore delle loro opere sante, delle loro vittorie su Satana, il mondo e la carne, e grande, grandissima sarà la loro beatitudine di vincitori, grande, quale l’uomo non può immaginare.

452.7 Come si pratica la giustizia? Come si conquista la vittoria? Con onestà di parole e di azioni, con carità di prossimo. Riconoscendo che Dio è Dio e non mettendo gli idoli delle creature, del denaro, del potere, al posto del Dio Ss. Con dare ad ognuno il posto che gli spetta senza cercare di dare più o di dare meno di ciò che è doveroso. Colui che, perché uno gli è amico o parente potente, lo onora e serve anche nelle opere non buone, non è giusto. Colui, all’opposto, che danneggia il suo prossimo perché da esso non può sperare utile di sorta e giura contro di lui, o si fa comperare con regali per deporre contro l’innocente o giudicare con partigianeria, non secondo giustizia ma secondo il calcolo di ciò che quell’ingiusto giudizio gli può ottenere da chi è il più potente fra i contendenti, non è giusto, e vane sono le sue orazioni, le sue offerte, perché macchiate di ingiustizia agli occhi di Dio.

Voi vedete che ciò che dico è ancora Decalogo. Sempre è Decalogo la parola del Rabbi. Perché il bene, la giustizia, la gloria è nel compiere ciò che il Decalogo insegna e ordina di fare. Non c’è altra dottrina. Allora data fra le folgori del Sinai, ora data fra i fulgori della Misericordia, ma la Dottrina è quella. E non muta. E non può mutare. Molti, a loro scusa, diranno in Israele, per giustificare di non essere santi anche dopo il passaggio sulla Terra del Salvatore: “Io non ho avuto modo di seguirlo e ascoltarlo”. Ma la loro scusa non ha nessun valore. Perché il Salvatore non è venuto a mettere una nuova Legge, ma a riconfermare la *prima,* l’*unica* Legge. Anzi, a riconfermarla proprio nella sua nudità santa, nella sua semplicità perfetta. A riconfermare con amore, e con promesse di certo amore di Dio, ciò che prima era stato detto con rigore da una parte e ascoltato con timore dall’altra.

452.8 Per farvi ben capire ciò che sono i dieci comandamenti e quale importanza ha il seguirli, vi dico questa parabola.

Un padre di famiglia aveva due figli, ugualmente amati e dei quali egli voleva

essere in uguale misura il benefattore. Questo padre aveva, oltre alla dimora dove erano i figli, dei possessi dove erano grandi tesori nascosti. I figli sapevano di questi tesori ma non sapevano la via per andarvi, perché il padre, per motivi suoi propri, non aveva rivelato ai figli la via per giungervi, e ciò per molti e molti anni.
Però, ad un certo momento, chiamò i suoi due figli e disse: “È bene che ormai voi conosciate dove sono i tesori che il padre vostro ha messo da parte per voi, per poterli raggiungere quando io ve lo dirò. Intanto conoscetene la strada e i segnali che ho messo in essa, perché voi non smarriate la via giusta. Sentitemi dunque. I tesori non sono in pianura dove stagnano le acque, arde il solleone, sciupa la polvere, soffocano gli spini e i triboli, e dove facilmente i ladri possono giungere per derubarvi. I tesori sono in cima a quell’alto monte, alto e scabro. Io li ho collocati là in cima e là vi attendono. Il monte ha più di un sentiero, anzi ha molti sentieri. Ma uno solo è buono. Gli altri, quali finiscono in precipizi, quali in caverne senza uscita, quali in fosse di acqua melmosa, quali in serpai di vipere, quali in crateri di zolfo acceso, quali contro muraglie insuperabili. Quello buono, invece, è faticoso, ma giunge alla vetta senza interruzione di precipizi o altri ostacoli. Perché voi lo possiate riconoscere, io ho messo lungo di esso a distanze regolari dieci monumenti di pietra con sopra incise queste tre parole di riconoscimento: *amore, ubbidienza, vittoria*. Andate seguendo questo sentiero e raggiungete il luogo del tesoro. Io, poi, per altra via, nota a me solo, verrò e ve ne aprirò le porte perché siate felici”.
452.9 I due figli salutarono il padre che, finché poté essere udito da loro, ripeté: “Seguite la via che vi ho detto. È per vostro bene. Non lasciatevi tentare dalle altre, anche se vi sembrano migliori. Perdereste il tesoro e me con esso…”.
Eccoli giunti ai piedi del monte. Un primo monumento era alla base, proprio all’inizio del sentiero che era al centro di una raggiera di sentieri che salivano alla conquista del monte in ogni senso. I due fratelli iniziarono la salita sul sentiero buono. Era ancora molto buono nel primo tempo, benché senza un filo d’ombra. Dall’alto del cielo il sole vi scendeva a picco innondandolo di luce e di calore. La candida roccia in cui era tagliato, il terso cielo sul loro capo, il caldo sole ad abbraccio delle loro membra: ecco ciò che vedevano e sentivano i fratelli. Ma, ancora animati da buona volontà, dal ricordo del padre e delle sue raccomandazioni, salivano gioiosi verso la cima. Ecco un secondo monumento… e poi ecco il terzo. Il sentiero era sempre più faticoso,

solitario, ardente. Non si vedevano neppur più gli altri sentieri, nei quali erano erbe e piante o acque chiare e soprattutto salita più dolce, perché meno ripida e tracciata nel suolo, non già sulla roccia.
"Nostro padre ci vuol far giungere morti", disse un figlio giungendo al quarto monumento. E cominciò a rallentare il passo. L'altro lo confortò a proseguire dicendo: "Egli ci ama come altri se stessi e più ancora, perché ci ha salvato il tesoro così meravigliosamente. Questo sentiero nella roccia, che senza smarrimenti sale dal basso alla cima, lo ha scavato lui. Questi monumenti li ha fatti lui per guida nostra. Pensa, fratello mio! Lui, da solo, ha fatto tutto questo, per amore! Per darlo a noi! Per fare che vi giungiamo senza sbaglio possibile e senza pericolo".
Camminarono ancora. Ma i sentieri lasciati a valle ogni tanto si riaccostavano al sentiero nella roccia, e sempre più lo facevano più il monte, avvicinandosi alla cima, si faceva più stretto nel suo cono. E come erano belli, ombrosi, invitanti!…
"Io quasi prendo uno di quelli", disse il malcontento giungendo al sesto monumento. "Tanto, anche quello va alla cima".
"Tu non lo puoi dire… Non vedi se sale o se scende…".
"Eccolo lassù!".
"Non sai se è questo. E poi il padre lo ha detto di non lasciare l'onesto sentiero…".
Di mala voglia lo svogliato proseguì. Ecco il settimo monumento: "Oh! io me ne vado proprio".
"Non lo fare, fratello!".
Su per il sentiero veramente difficilissimo, ormai. Ma la cima era ormai prossima…
Ecco l'ottavo monumento e vicino, proprio rasente il sentiero fiorito. "Oh! lo vedi che, se non in linea retta, va proprio su anche questo?".
"Non sai se è quello".
"Sì. Lo riconosco".
"Ti inganni".
"No. Vado".
"Non lo fare. Pensa al padre, ai pericoli, al tesoro".
"Ma vadano in perdita tutti! Che me ne faccio del tesoro se giungo in cima morente? Quale pericolo più grande di questa via? E quale odio più grande di questo del padre che ci ha beffati con questo sentiero per farci morire? Addio. Giungerò prima di te, e vivo…", e si gettò nel sentiero attiguo scomparendo

con una esclamazione di gioia dietro i tronchi che l'ombreggiavano.
*452.10*L'altro proseguì tristamente… Oh! la via nel suo ultimo tratto era proprio tremenda! Il viandante non ne poteva più. Era come ubbriaco di fatica, di sole! Al nono monumento si fermò ansante, appoggiandosi alla pietra scolpita e leggendo macchinalmente le parole incise. Vicino era un sentiero d'ombra, d'acque, di fiori… "Quasi quasi… Ma no! No. Lì è scritto, e l'ha scritto mio padre: *amore*, *ubbidienza*, *vittoria*. Devo credere. Al suo amore, alla sua verità, e *devo* ubbidire per mostrare il mio amore… Andiamo… L'amore mi sorregga…". Ecco il decimo monumento… Il viandante esausto, arso dal sole, camminava curvo come sotto un giogo… Era l'amoroso e santo giogo della fedeltà che è amore, ubbidienza, fortezza, speranza, giustizia, prudenza, tutto… Invece di appoggiarsi, si gettò seduto a quella larva d'ombra che il monumento faceva al suolo. Si sentiva morire… Dal sentiero accosto veniva un rumore di ruscelli e odor di bosco… "Padre, padre, aiutami col tuo spirito, nella tentazione…, aiutami a essere fedele sino alla fine!…".
Da lontano, ridente, la voce del fratello: "Vieni, ti aspetto. Qui è un eden… Vieni…".
"Se andassi?…", e gridando forte: "Si sale proprio alla vetta?".
"Sì, vieni. C'è una galleria fresca che porta su. Vieni! La vedo già, la vetta, oltre la galleria nel masso…".
"Vado? Non vado?… Chi mi soccorre?… Vado…". Puntò le mani per rialzarsi e, mentre lo faceva, notò che le parole scolpite non erano più sicure come quelle del primo monumento: "Ogni monumento, le parole erano più leggere… come se il padre mio, spossato, avesse faticato a inciderle. E… guarda!… Anche qui quel segno rosso bruno che già era visibile dal quinto monumento… Solo che qui esso empie il cavo di ogni parola ed è scolato fuori, rigando il masso come di lacrime scure, come… di sangue…". Grattò col dito là dove era una macchia vasta quanto due mani. E la macchia si sfarinò lasciando scoperte, fresche, queste parole: "Così vi ho amato. Sino a spargere il sangue per condurvi al Tesoro".
"Oh! oh! Padre mio! E io potevo pensare a non fare il tuo comando?! Perdono, padre mio! Perdono". Il figlio pianse contro il masso, e il sangue che empiva le parole si rifece fresco splendendo come rubino, e le lacrime furono cibo e bevanda al figlio buono, e forza… Si alzò… per amore chiamò il fratello, forte, forte… Voleva dirgli la sua scoperta… l'amore del padre, dirgli: "Torna". Nessuno rispose…

Il giovane riprese l’andare, quasi a ginocchi sulla pietra rovente, perché era proprio sfinito nella carne dalla fatica, ma lo spirito era sereno.
Ecco la vetta… E là, ecco il padre. “Padre mio!”, “Figlio diletto!”. Il giovane si abbandonò sul petto paterno, il padre lo accolse coprendolo di baci.
“Sei solo?”.
“Sì… Ma presto giungerà il fratello…”.
“No. Non giungerà più. Ha lasciato la via dei dieci monumenti. Non vi è tornato dopo i primi disinganni ammonitori. Vuoi vederlo? Eccolo là. Nel baratro di fuoco… È stato pertinace nella colpa. Lo avrei ancora perdonato e atteso se, dopo aver conosciuto l’errore, fosse tornato sui suoi passi e, sebbene con ritardo, fosse passato per dove l’amore è passato per primo, soffrendo sino a spargere il suo sangue migliore, la parte più cara di se stesso, per voi”.
“Egli non sapeva…”.
“Se egli avesse guardato con amore le parole scolpite nei dieci monumenti avrebbe letto il loro vero significato. Tu lo hai letto sin dal quinto monumento e lo hai fatto notare all’altro dicendo: ‘Il padre qui deve essersi ferito!’, e lo hai letto nel sesto, settimo, ottavo, nono… sempre più chiaro, sinché hai avuto l’istinto di scoprire ciò che era sotto il sangue mio. Sai il nome di quell’istinto? ‘Tua vera unione con me’. Le fibre del tuo cuore, fuse alle mie fibre, hanno trasalito e ti hanno detto: ‘Qui avrai la misura di come ti ama il padre’. Ora entra nel possesso del Tesoro e di me stesso, tu, amoroso, ubbidiente, vittorioso in eterno”.
Questa la parabola.
452.11 I dieci monumenti sono i dieci comandamenti. Il vostro Dio li ha scolpiti e messi sul sentiero che porta al Tesoro eterno, e ha sofferto per condurvi a quel sentiero. Voi soffrite? Anche Dio. Voi dovete forzare voi stessi? Anche Dio. Sapete sino a che punto? Soffrendo di separarsi da Se stesso e di forzarsi a conoscere l’essere Uomo con tutte le miserie che l’umanità porta seco: il nascere, il patire freddo, fame, fatica e sarcasmi, affronti, odii, insidie e infine la morte dando tutto il Sangue per darvi il Tesoro. Questo soffre Dio sceso a salvarvi. Questo soffre Dio nell’alto del Cielo permettendo a Se stesso di soffrirlo.
In verità vi dico che nessun uomo, per faticoso che sia il suo sentiero per giungere al Cielo, non farà mai un sentiero più faticoso e doloroso di quello che il Figlio dell’uomo percorre per venire dal Cielo alla Terra e dalla Terra al Sacrificio per aprirvi le porte del Tesoro.

Nelle tavole della Legge è già il mio Sangue. Nella Via che vi traccio è il mio Sangue. La porta del Tesoro si apre sotto l'onda del mio Sangue. La vostra anima si fa candida e forte per il lavacro e il nutrimento del mio Sangue. Ma voi, perché non sia sparso invano, dovete battere la via immutabile dei dieci comandamenti.
Ora riposiamo. Al tramonto Io andrò verso Ippo, Giovanni alla purificazione, voi alle vostre case. La pace del Signore sia con voi».

[31] ***un salmo***, che è il ***Salmo 15***.

453. Arrivo a Ippo e discorso in favore dei poveri, che vengono sanati. Guarigione dello schiavo Aquila.

2 luglio 1946.

*453.1*Gesù entra in Ippo in una chiara mattina. Deve aver pernottato nella casa di campagna di qualche abitante della città, venuto ad ascoltarlo, per entrare nella città nelle prime ore del mattino di un rumoroso giorno di mercato. Molti di Ippo sono con Lui e molti di Ippo gli corrono incontro, perché avvisati da altri che il Rabbi è giunto. Ma non sono soltanto gli abitanti di Ippo quelli intorno a Gesù. Anche quelli della borgata sul lago sono presenti. Manca soltanto qualche donna che, per le sue condizioni fisiche o per avere dei bambini troppo piccoli, non ha potuto allontanarsi troppo da casa.

La città, lievemente elevata dal livello del lago, stesa sulle prime ondulazioni dell’altipiano, che è oltre il lago e che va salendo verso oriente per raggiungere a sud-est i monti dell’Auranite e a nord-est il gruppo montano dove troneggia il grande Ermon, si presenta bene, come città ricca di commerci e di censi e importante anche come nodo stradale e anello di congiunzione fra molte regioni dell’oltre lago, come lo indicano i cippi stradali messi alle sue vicinanze e che portano i nomi di Gamala, Gadara, Pella, Arbela, Bozra, Gherghesa e altri ancora.

Molto abitata e molto frequentata da forestieri venuti dai paesi vicini per acquisti o vendite o altre ragioni di affari. Vedo che molti romani, civili o militari, sono fra la folla che, non so se sia proprietà di questa città o se lo sia della regione, non mi pare così aggressiva, così respingente verso i romani. Forse gli affari li hanno stretti in legami, se non di amicizia, per lo meno di convenienza più che nelle zone dell’altra sponda.

*453.2*La folla aumenta man mano che Gesù procede verso il centro cittadino, sino a fermarsi su una vasta piazza alberata, nella quale all’ombra delle piante si svolge il mercato, ossia si contrattano gli affari più importanti, perché la compra-vendita minuta di cibarie e suppellettili è oltre questa piazza, in uno sterrato dove martella già il sole, dal quale compratori e venditori si difendono con teli tirati su paletti e che gettano un piccolo spazio d’ombra

sulle merci esposte per terra. Il luogo, coperto come è di teli d'ogni colore, poco alti da terra e formicolanti di gente dalle vesti variopinte, pare un prato ornato di fiori giganteschi, quali fissi, quali smuoventisi per i sentieruoli fra telo e telo. E ciò dà al luogo un aspetto ancora di bellezza, che certo non ha più quando, sbaraccate le… botteghe preistoriche, lo sterrato deve apparire nella sua giallastra desolazione di luogo sterile e deserto.
Ora è pieno di vocìo. Ma quanto gridano questi popoli e quante parole dette urlando per contrattare, magari, una ciotola di legno, un frullone, oppure una brancata di semi! E al vocìo di chi compra e vende si unisce tutto un coro di mendicanti che sforzano la voce per essere sentiti al disopra del vocìo.
«Ma qui non puoi parlare, Maestro!», esclama Bartolomeo. «La tua voce è potente, ma non può superare questo rumore!».
«Attenderemo. Vedete? Il mercato è alla fine. Qualcuno leva già le sue merci. Intanto andate a dare l'obolo ai mendichi con le offerte dei ricchi di qui. Sarà il prologo e la benedizione sul discorso, perché l'elemosina data con amore passa dal grado di soccorso materiale a quello di amor di prossimo e attira grazie», risponde Gesù.
Gli apostoli vanno a compiere l'ordine.
453.3 Gesù prosegue a parlare fra la folla attenta: «La città è ricca e prospera. Almeno in questa parte. Vedo voi vestiti con vesti monde e belle. I vostri volti sono pasciuti. Tutto mi dice che voi non soffrite miseria. Ora Io vi chiedo se quelli che là si lamentano sono di Ippo o sono mendicanti occasionali, venuti qui da altri luoghi per avere soccorsi. Siate sinceri…».
«Ecco. Ti diremo, benché il rimprovero già balzi dalle tue parole. Alcuni sono venuti da fuori, i più sono di Ippo».
«E non c'è lavoro per loro? Ho visto che molto si costruisce qui e ci dovrebbe essere lavoro per tutti…».
«Sono quasi sempre i romani quelli che assoldano per il lavoro…».
«Quasi sempre. Hai detto bene. Perché Io ho visto anche degli abitanti di qui sopraintendere ai lavori. E fra questi ho visto molti che hanno gente non di qui. Perché non soccorrere prima i cittadini?».
«Perché… È difficile lavorare qui perché, soprattutto anni or sono, prima che i romani facessero belle vie, era faticoso portare qui i massi e aprire le vie… E molti si sono ammalati o sconciati… e ora sono mendichi perché non possono più lavorare».
«Ma voi godete del lavoro che hanno fatto?».
«Certo, Maestro! Vedi che bella, comoda città, con acque abbondanti in

cisterne profonde e belle vie che vanno ad allacciarsi ad altre città ricche. Vedi che costruzioni salde. Vedi quanti laboratori. Vedi…».

«Vedo tutto. E queste cose vi hanno aiutato a costruirle quelli che ora vi chiedono lamentosamente un pane? Sì, voi dite? E allora perché, se voi godete di ciò che essi vi hanno aiutato ad avere, non date a loro un briciolo di godimento? Il pane, senza che lo chiedano. Un giaciglio, senza che siano costretti a dividere le tane con gli animali selvatici. Un soccorso alle loro malattie che, curate, potrebbero dare loro modo di fare ancora qualcosa, in luogo di avvilirsi in un ozio forzato e mortificante. Come potete sedervi contenti alla mensa e spartire con gioia l'abbondante cibo fra i figli ridenti, sapendo che, poco lontano, dei vostri fratelli hanno fame? Come andare al riposo nel letto ben riparato quando sapete che fuori, nella notte, ci sono degli uomini senza un giaciglio e un riparo? Non vi bruciano la coscienza quelle monete che riponete nei forzieri, sapendo che molti non hanno uno spicciolo per comperarsi un pane?

*453.4*Mi avete detto che credete nel Signore altissimo e osservate la Legge, che conoscete i Profeti e i libri della Sapienza. Mi avete detto che credete in Me e siete avidi della mia dottrina. Ma allora dovete farvi il cuore buono, perché Dio è Amore e prescrive amore, perché la Legge è amore, perché i Profeti e i libri della Sapienza consigliano l'amore, e la mia dottrina è dottrina di amore. I sacrifici e le preghiere sono vani se non fa loro da base e da altare l'amore del prossimo, e specie del povero indigente, al quale è possibile dare tutte le forme d'amore con il pane, il letto, le vesti, con il conforto e l'insegnamento, con il condurlo a Dio. La miseria, avvilendo, porta lo spirito a perdita di quella fede nella Provvidenza che è salutare per resistere nelle prove della vita. Come potete pretendere che il misero sia sempre buono, paziente, pio, quando esso vede che coloro che sono i beneficati della vita e perciò, secondo il concetto comune, della Provvidenza, sono duri di cuore, senza vera religione — perché alla loro religione manca la prima e la più essenziale delle parti: l'amore — sono senza pazienza e, loro che tutto hanno, non sanno sopportare neppure la supplica di chi ha fame? Talora imprecano a Dio e a voi? Ma chi li conduce a questo peccato? Non meditate mai, voi, ricchi cittadini di una ricca città, che avete un grande dovere: quello di ammaestrare alla Sapienza i derelitti col vostro modo di agire?

Mi sono sentito dire: "Tutti vorremmo essere tuoi discepoli per predicarti". A tutti Io dico: ecco che lo potete. Questi che vengono timorosi, vergognosi nelle loro vesti lacere, nei loro volti smunti, sono coloro che attendono la

Buona Novella, quella che è data soprattutto per i poveri, perché abbiano un conforto soprannaturale nella speranza di una vita gloriosa dopo la realtà della loro triste vita presente. Voi la potete praticare con minore fatica materiale, ma con maggiore fatica spirituale — perché le ricchezze sono pericolose alla santità e giustizia — questa mia dottrina. Essi con fatiche di ogni sorta lo possono fare. Il pane che manca, la veste insufficiente, il tetto inesistente, muovono costoro a chiedersi: “Come posso credere che Dio mi è Padre se io non ho ciò che ha l’uccello dell’aria?”. Le durezze del prossimo come possono far credere a costoro che bisogna amarsi come fratelli? Voi avete l’obbligo di farli certi che Dio è Padre e voi siete fratelli col vostro operante amore. La Provvidenza c’è, e voi ne siete i ministri, voi, i ricchi del mondo. Considerate questo esserne i mezzi come il più grande onore che Dio vi fa e come l’unico mezzo per rendere sante le ricchezze pericolose.

*453.5*E agite come se in ognuno di questi vedeste Me stesso. Io sono in loro. Ho voluto essere povero e perseguitato per essere come loro e perché il ricordo del Cristo povero e perseguitato durasse nei secoli, gettando una luce soprannaturale sui poveri e perseguitati come il Cristo, una luce che ve li facesse amare come altri Me stesso. Ed Io infatti sono nel mendico sfamato, dissetato, vestito, alloggiato. Io sono nell’orfano raccolto per amore, nel vegliardo soccorso, nella vedova aiutata, nel pellegrino ospitato, nell’infermo curato. E sono nell’afflitto confortato, nel dubbioso fatto sicuro, nell’ignorante ammaestrato. Sono dove si riceve amore. E ogni cosa fatta ad un fratello povero, o di mezzi materiali o di mezzi spirituali, è fatta a Me. Perché Io sono il Povero, l’Afflitto, l’Uomo dei dolori, e lo sono per dare ricchezza, gioia, vita soprannaturale a *tutti* gli uomini che molte volte — non lo sanno ma così è — sono ricchi solo in apparenza e gioiosi di gioie solo apparenti, e sono tutti poveri di ricchezze e gioie vere, perché sono senza la Grazia per la Colpa d’origine che li priva di essa.

Voi lo sapete: senza la Redenzione non c’è Grazia, senza Grazia non c’è gioia e vita. E Io, per darvi Grazia e Vita, non ho voluto nascere re o potente, ma povero, ma popolano, ma umile, perché nulla è la corona, nulla il trono, la potenza, per Chi viene dal Cielo per condurre al Cielo, mentre tutto è l’esempio che un vero Maestro deve dare per dare forza alla sua dottrina. Perché i più sono i poveri e gli infelici, mentre i potenti e i felici sono i meno. Perché la Bontà è Pietà. Per questo Io sono venuto e il Signore ha unto il suo Cristo: perché Io annunciassi la Buona Novella ai mansueti e curassi quelli che hanno il cuore infranto, perché predicassi la libertà agli schiavi, la

liberazione ai prigionieri, perché consolassi quelli che piangono e per mettere ai figli di Dio, ai figli che sanno rimanere tali sia nella gioia che nel dolore, il loro diadema, la veste di giustizia, e tramutarli da alberi selvatici in piante del Signore, in suoi campioni, in glorie sue.

453.6 Io sono tutto a tutti, e tutti voglio con Me nel Regno dei Cieli. Esso a tutti è aperto purché si sappia vivere nella giustizia. La giustizia è nella pratica della Legge e nell'esercizio dell'amore. Ad esso Regno non si accede per diritti di censo, ma per eroismi di santità. Chi vuole entrarvi mi segua e faccia ciò che Io faccio: ami Dio sopra ogni cosa e il suo prossimo come Io lo amo, non bestemmi il Signore, santifichi le sue feste, onori i genitori, non alzi la mano violenta sul suo simile, non commetta adulterio, non rubi al suo prossimo in nessun modo, non attesti il falso, non desideri ciò che non ha e che altri hanno ma sia contento della sua sorte, pensandola sempre transitoria e via e mezzo a conquistare una sorte migliore ed eterna, ami i poveri, gli afflitti, i minimi della Terra, gli orfani, le vedove, non faccia usura. Chi farà questo, quale che sia la sua nazione e lingua, condizione e censo, potrà entrare nel Regno di Dio, del quale Io vi apro le porte.

Venite a Me, voi tutti di retta volontà. Non vi spaventi ciò che siete o ciò che foste. Io sono Acqua che lava il passato e fortifica per l'avvenire. Venite a Me, voi che siete poveri di sapienza. Nella mia parola è sapienza. Venite a Me, rifatevi una vita nuova su altri concetti. Non temete di non sapere, di non potere fare. La mia dottrina è facile, il mio giogo è leggero. Io sono il Rabbi che dà senza chiedere compenso, senza chiedere altro compenso che il vostro amore. Se mi amerete, amerete la mia dottrina e perciò anche il prossimo vostro, e avrete la Vita e il Regno. Ricchi, spogliatevi della affezione alle ricchezze e comperate con esse il Regno con tutte le opere di misericordioso amore al prossimo. Poveri, spogliatevi del vostro avvilimento e venite sulla via del Re vostro. Con Isaia Io dico[32]: "Sitibondi, venite alle acque, e anche voi che non avete denaro venite a comprare". Con l'amore comprerete ciò che è amore, ciò che è cibo che non perisce, cibo che veramente sazia e fortifica.

453.7 Io me ne vado, o uomini, o donne, o ricchi, o poveri di Ippo. Me ne vado per ubbidire alla volontà di Dio. Ma voglio partire da voi meno afflitto di come vi sono entrato. È la vostra promessa che solleverà la mia afflizione. Per il bene di voi ricchi, per il bene di questa città vostra, siate, promettete di essere misericordiosi in avvenire verso i minimi fra voi. Tutto bello qui. Ma,

come una nube nera di temporale fa paurosa anche la città più bella, così qui incombe, come ombra che fa scomparire bellezza, la vostra durezza di cuore. Levatela e sarete benedetti. Ricordate: Dio promise[33] di non distruggere Sodoma se in essa fossero stati dieci giusti. Voi non sapete il futuro. Io lo so. E in verità vi dico che è gravido di punizione più che nuvola estiva di grandine. Salvate la vostra città con la vostra giustizia, con la vostra misericordia. Lo farete voi?».
«Lo faremo, Signore, in nome tuo. Parlaci, parlaci ancora! Siamo stati duri e peccatori. Ma Tu ci salvi. Sei il Salvatore. Parlaci…».
«Starò con voi fino a sera. Ma parlerò con le mie opere. Ora, mentre il sole incombe, andate ognuno alle vostre case e meditate sulle mie parole».
«E Tu dove vai, Signore? Da me! Da me!». Tutti i ricchi di Ippo lo vogliono, e quasi si contendono per difendere ognuno il motivo per cui Gesù deve andare da questo o quello.
Egli alza la mano imponendo silenzio. Lo ottiene a fatica. Dice: «Io resto con questi». E indica i poveri che, stretti in un mucchio ai margini della folla, lo guardano con l’occhio di chi, sempre schernito, si sente amato. E ripete: «Io resto con questi per consolarli e spartire con loro il pane. Per dar loro un anticipo della letizia del Regno dove il Re sarà seduto fra i sudditi allo stesso banchetto d’amore. E intanto, poiché la loro fede è scritta sui loro volti e nei loro cuori, Io dico a loro: “Vi sia fatto ciò che nel vostro cuore chiedete, e anima e corpo giubilino nella prima salute che vi dà il Salvatore”».
I poveri saranno almeno un centinaio. Di questi almeno due terzi sono sciupati nelle membra, o ciechi, o malati visibilmente; l’altro terzo è di bimbi che mendicano per le madri vedove o per i nonni… Ebbene, è prodigioso vedere che le braccia storpiate, le anche sciancate, le schiene rattrappite, gli occhi spenti, le estenuazioni che si trascinano, tutta la flora dolorosa delle malattie e delle sventure, contratte per sciagure di lavoro o per eccesso di fatiche e di stenti, si restaurano, cessano di essere, e questi infelici tornano a vivere, a sentirsi capaci di bastare a loro stessi. Il gridìo empie e rimbomba nella vasta piazza.
*453.8*Un romano si fa largo a fatica fra la folla in delirio e raggiunge Gesù mentre Egli, a sua volta a fatica, si dirige ai poveri risanati che lo benedicono dal loro posto, impotenti a fendere la folla compatta.
«Salve, o Rabbi d’Israele. Ciò che hai fatto è solo per quelli del tuo popolo?».
«No, uomo. Né ciò che ho fatto, né ciò che ho detto. Il mio potere è

universale, perché universale è il mio amore. E la mia dottrina è universale perché per essa non ci sono caste, né religioni, né nazioni a far da limite. Il Regno dei Cieli è per l'Umanità che sa credere nel Dio vero. Ed Io sono per quelli che sanno credere nel potere del Dio vero».
«Io sono pagano. Ma credo che Tu sei un dio. Ho uno schiavo che mi è caro. Un vecchio schiavo che mi segue da quando ero bambino. Ora la paralisi lo uccide lentamente e con molto dolore. Ma è uno schiavo e forse Tu…».
«In verità ti dico che non conosco che una vera schiavitù che mi dia ribrezzo: quella del peccato, e del peccato ostinato. Perché chi pecca e si pente incontra la mia pietà. Il tuo schiavo sarà guarito. Va' e guarisci dal tuo errore entrando nella vera fede».
«Non vieni a casa mia?».
«No, uomo».
«Invero… ho chiesto troppo. Un dio non va in case di mortali. Ciò si legge nelle favole soltanto… Ma nessuno mai ospitò Giove o Apollo».
«Perché essi non sono. Ma Dio, il vero Dio entra nelle case dell'uomo che crede in Lui e vi porta guarigione e pace».
«Chi è il Dio vero?».
«Colui che è».
«Non Tu? Non mentire! Ti sento dio…».
«Non mento. Tu lo hai detto. Io lo sono. Io sono il Figlio di Dio venuto per salvare *anche la tua anima,* come ho salvato il tuo diletto schiavo. Non è quello che viene chiamando a gran voce?».
*453.9*Il romano si volge, vede un vecchio, seguito da altri, che avvolto in una coperta corre gridando: «Mario! Mario! Padrone mio!».
«Per Giove! Il mio schiavo! Corre!… Io… ho detto: Giove… No. Dico: per il Rabbi d'Israele. Io… io…», l'uomo non sa più che dire…
La gente si apre volonterosa per far passare il vecchio guarito.
«Sono guarito, padrone. Ho sentito un fuoco nelle membra e un comando: “Alzati!”. Mi pareva la tua voce. Mi sono alzato… stavo in piedi… Ho provato a camminare… ci riuscivo… Mi sono toccato le piaghe del letto… più piaghe. Ho urlato. Nereo e Quinto sono accorsi. Mi hanno detto dove eri. Non ho aspettato di avere vesti. Ora ti posso servire ancora…», il vecchio in ginocchio piange baciando le vesti del romano.
«Non a me. Egli, questo Rabbi, ti ha guarito. Bisognerà credere, Aquila. Egli è il vero Dio. Ha guarito quelli con la voce e te… con non so che… Credere si deve… Signore… io sono pagano ma… ecco… No. È troppo poco. Dimmi

dove vai e ti darò onore». Aveva offerto una borsa, ma la ripone.
«Vado sotto quel portico oscuro, con essi».
«Ti manderò per essi. Salve, o Rabbi. Lo racconterò a chi non crede…».
«Addio. Ti attendo sulle vie di Dio».
Il romano se ne va con i suoi schiavi. Gesù se ne va coi suoi poveri e con gli apostoli e discepole.
Il portico, più via coperta che portico, è ombroso e fresco, e la gioia è tanta che pare bello anche il luogo, di per sé molto comune. Ogni tanto un cittadino viene e dà degli oboli. Torna lo schiavo del romano con una pesante borsa. E Gesù dà parole di luce e conforti di denaro e, tornati gli apostoli con cibarie diverse, Gesù spezza il pane e benedice il cibo e dà ai poveri, ai suoi poveri…

[32] ***dico***, come in: ***Isaia 55, 1***.

[33] ***promise***, in: ***Genesi 18, 32***.

454. Maria Ss. e il suo amore di fusione con Dio. Ira dell'Iscariota contro il piccolo Alfeo.

3 luglio 1946.

*454.1*La sera scende, portando brezze che ristorano dopo tanto calore e penombre che sono sollievo dopo tanto sole.

Gesù si congeda da quelli di Ippo, ben fermo nel suo proposito di non porre indugio alla partenza, volendo essere a Cafarnao per il sabato. La gente si allontana di malavoglia e qualcuno, ostinato, lo segue anche fuori della città. Fra questi è la donna di Afech, vedova, che nella borgata sul lago ha pregato il Signore di scegliere lei per tutrice del piccolo Alfeo che la madre non vuole. Si è imbrancata fra le discepole come fosse una di loro, e ormai è così famigliarizzata con esse, che esse la riguardano come una di famiglia. Ora è con Salome e parla fitto fitto con lei, sottovoce.

*454.2*Più indietro è Maria con la cognata, e regolano il passo su quello del fanciullino, che cammina in mezzo a loro dando la mano a tutte e due e che si diverte a saltare sul limite di ogni pietra della strada, certo costruita dai romani per essere così a lastre regolari. E ride dicendo ogni volta: «Vedi come sono bravo? Guarda, guarda ancora!». Un giuoco che credo abbiano fatto tutti i bambini del mondo, quando sono per mano di quelli che sentono affettuosi per loro. E le due sante creature, che lo tengono per mano, mostrano grande interesse al suo giuoco e lo lodano per la bravura che mostra nel saltare.

Il povero piccino è rifiorito in pochi giorni di vita pacifica e amorosa, il suo occhio è ilare come quello dei bambini felici e il riso argentino della sua bocca lo fa persino più bello, e soprattutto più bimbo, senza più quell'espressione di ometto anzitempo triste che aveva la sera della partenza da Cafarnao.

Maria d'Alfeo, osservando questo e sentendo qualche parola di Sara, la vedova, dice alla cognata: «Sarebbe proprio bene così! Io, se fossi in Gesù, glielo darei».

«Ha una madre, Maria…».

«Madre? Non lo dire! È più madre una lupa che non quella sciagurata[34]».

«È vero. Ma anche se non sente il dovere per suo figlio, ha sempre il diritto

su un figlio».
«Uhm! Per farlo soffrire! Guarda come sta meglio!».
«Lo vedo. Ma… Gesù non ha diritto di levare i figli alle madri, neppure per darli a chi li amerebbe».
«Anche gli uomini non avrebbero diritto di… Basta. So io che».
«Oh! Ti capisco… Vuoi dire: anche gli uomini non avrebbero diritto di levare il Figlio a te, eppure lo faranno… Ma facendo questo, un atto umanamente crudele, provocheranno un bene infinito. Qui, invece, non so se sarebbe un bene per quella donna…».
«Ma per il piccino sì. 454.3Ma perché… Egli ci ha detto quella orrenda cosa? Io non ho più pace da quando la so…».
«E non lo sapevi anche prima, che il Redentore doveva patire e morire?».
«Sì che lo sapevo! Ma non sapevo che era Gesù. Gli ho voluto bene, sai? Più che ai miei stessi figli. Così bello, così buono… Oh! te lo invidiavo, Maria mia, quando era bambino, e poi sempre… sempre… Mi spiacevo anche di un soffio d’aria per Lui e… non posso pensare che sarà torturato…». Maria Cleofe piange nel suo velo.
E Maria, la Madre, la conforta. «Maria mia, non guardare la cosa dal lato umano. Pensa ai suoi frutti… Io, puoi pensare come veda cadere la luce ogni giorno… Quando essa muore io dico: un giorno di meno da avere Gesù… Oh! Maria! Di una cosa soprattutto io ringrazio l’Altissimo, di avermi concesso di raggiungere l’amore perfetto, perfetto quanto può possedere creatura, il quale mi concede di poter medicare e fortificare il mio cuore dicendo: “Il suo e il mio dolore sono utili ai miei fratelli, e perciò sia benedetto il Dolore”. Non amassi così il prossimo… non potrei, no, pensare che metteranno a morte Gesù…».
«Ma che amore dunque è il tuo? Che amore si deve avere per poter dire quelle parole? Per… per… per non fuggire con la propria creatura, difenderla e dire al prossimo: “Il primo mio prossimo è mio figlio e lui amo sopra ogni cosa”?».
«Chi va amato sopra ogni cosa è Dio».
«E Lui è Dio».
«Lui fa la volontà del Padre e io con Lui. Che amore è il mio? Quale amore si deve avere per poter dire quelle parole? L’amore di fusione con Dio, l’unione totale, l’abbandono totale, l’essere perse in Lui, non essere più che una parte di Lui, così come la mano è una parte di te stessa e fa ciò che il tuo capo ordina. Ecco il mio amore e quale è l’amore che si deve avere per far sempre

con buona volontà la volontà di Dio».

«Ma tu sei tu. Sei la Benedetta fra tutte le creature. Certo eri già tale anche prima di avere Gesù, perché Dio ti ha scelta per averlo, e ti è facile…».

«No, Maria. Io sono la Donna e la Madre come ogni donna e madre. Il dono di Dio non sopprime la creatura. Essa ha la sua umanità come ogni altra, anche se il dono le dona una spiritualità molto forte. Tu sai, ormai, che *io* ho dovuto accettare il dono di mia spontanea volontà e con tutte le conseguenze che esso portava. Perché ogni dono divino è una grande beatitudine, ma anche un grande impegno. E Dio non violenta nessun uomo perché accetti i doni suoi, ma interroga la creatura, e se la creatura alla voce spirituale che le parla dice: "No", Dio non la forza. *454.4* Tutte le anime, almeno una volta nella vita, sono interrogate da Dio se…».

«Oh! io no! A me non ha mai chiesto nulla!», esclama sicura Maria d'Alfeo.

Maria Vergine sorride mitemente rispondendo: «Non te ne sei accorta e ha risposto l'anima tua senza che tu te ne accorgessi, e ciò perché ami già molto il Signore».

«Ti dico che non mi ha mai parlato!…».

«E perché allora sei qui, discepola dietro Gesù? E perché allora spasimi perché i tuoi figli, *tutti*, siano seguaci di Gesù? Tu sai cosa vuol dire seguirlo, eppure tu vuoi che i tuoi figli lo seguano».

«Certo! Vorrei darglieli tutti. Allora veramente direi che ho dato alla Luce le mie creature. E prego, prego perché possa partorirli ad Essa, a Gesù, con una vera, eterna maternità».

«Tu vedi! E ciò perché? Perché Dio ti ha interrogata un giorno e ti ha detto: "Maria, mi concederesti i tuoi figli per essere i miei ministri nella nuova Gerusalemme?". E tu hai risposto: "Sì, Signore". E anche ora che sai che il discepolo non è da più del Maestro, a Dio che ti interroga ancora per provare il tuo amore rispondi: "Sì, mio Signore. Voglio anzi che essi siano tuoi!". Non è così?».

«Sì, Maria. È così. È vero. Io sono tanto ignorante che non so capire ciò che succede nell'anima. Ma quando Gesù o tu mi fate pensare, dico che è vero. È proprio vero. Dico che… vorrei vederli uccisi dagli uomini piuttosto che nemici a Dio… Certo… se li vedessi morire… se… oh! Ma il Signore… mi aiuterebbe, eh?, il Signore in quell'ora… o aiuterà te sola?».

«Aiuterà tutte le sue figlie fedeli e martiri nello spirito, o nello spirito e nella carne per sua gloria».

«Ma chi deve essere ucciso?», chiede il bambino che, sentendo quei discorsi,

non ha più saltellato ed è stato tutto orecchi. E chiede ancora, un po' curioso, un po' spaurito, guardando qua e là per la campagna solitaria che imbruna: «Ci sono dei ladroni? Dove sono?».
«Non ci sono ladroni, bambino. E nessuno, per ora, deve essere ucciso. Salta, salta ancora…», risponde Maria Ss.
*454.5*Gesù, che era molto avanti, si è fermato in attesa delle donne. Di quelli che lo hanno seguito da Ippo sono ancora presenti tre uomini e la vedova. Gli altri si sono decisi, l'uno dopo l'altro, a lasciarlo e a tornare alla loro città.
I due gruppi si riuniscono. Gesù dice: «Sostiamo qui in attesa della luna. Poi procederemo in modo da entrare all'alba nella città di Gamala».
«Ma Signore! Non ricordi come ti cacciarono di là? Ti hanno supplicato[35] di andartene…».
«Ebbene? Io sono partito, ora ritorno. Dio è paziente e prudente. Allora, nella loro agitazione, non erano capaci di accogliere la Parola che va accolta con l'animo in pace per essere fruttuosa. Ricordatevi Elia[36] e il suo incontro col Signore sull'Oreb, e considerate che Elia era già un animo diletto al Signore e uso ad intenderlo. Solo nella pace di una brezza leggera, quando l'animo riposava dopo gli sgomenti nella pace del creato e del suo *io* onesto, solo allora il Signore parlò. E il Signore ha atteso che lo sgomento lasciato come ricordo del loro passaggio in quella regione dalla legione dei demoni — perché, se il passaggio di Dio è pace, il passaggio di Satana è turbamento — e il Signore ha atteso che lo sgomento cadesse e si rifacessero limpidi il cuore e l'intelletto, per ritornare a questi di Gamala, che sono ancora suoi figli. Non temete! Non ci faranno del male!».
*454.6*La vedova di Afech si fa avanti e si prostra: «E da me non verrai, Signore? Anche Afech è piena di figli di Dio…».
«Aspra è la via e breve il tempo. Abbiamo le donne e dobbiamo tornare per sabato a Cafarnao. Non insistere, donna», dice reciso l'Iscariota quasi respingendola.
«È che… Volevo che si persuadesse che potrei tenere bene il bambino».
«Ma ha sua madre, capisci?», dice ancora l'Iscariota e lo dice con malgarbo.
«Conosci vie brevi tra Gamala e Afech?», chiede Gesù alla donna mortificata.
«Oh! sì! Via montana, ma buona, fresca perché fra i boschi. E poi, per le donne, pago io, si può prendere degli asinelli…».
«Verrò a casa tua per consolarti, anche se non posso darti il bambino perché

ha sua madre. Ma ti prometto che, se Dio giudicherà che l'innocente disamato ritrovi amore, penserò a te».
«Grazie, Maestro. Tu sei buono», dice la vedova e guarda Giuda in un modo tale che vuol dire: «E tu sei cattivo».
Il bambino, che ha ascoltato e capito almeno in parte e che è affezionato anche alla vedova, che se lo conquista con carezze e bocconcini buoni, un po' per naturale movimento di riflessione e un poco per quello spirito di imitazione proprio dei bambini, ripete esattamente ciò che ha fatto la vedova, soltanto non si prostra ai piedi di Gesù, ma si attacca ai suoi ginocchi, alzando la faccetta che la luna fa bianca, e dice: «Grazie, Maestro, Tu sei buono». E non si limita qui; vuole chiarire bene ciò che pensa e termina: «e tu sei cattivo», e dà un calcetto col piedino nel piede dell'Iscariota, perché non ci siano possibili errori di persona.
*454.7*La risata di Tommaso è fragorosa e trascina gli altri a ridere, mentre dice: «Povero Giuda! Ma è proprio detto che i fanciulli non ti amino! Ogni tanto uno di questi ti giudica[37], e sempre così male!…».
Giuda ha tanto poco spirito che mostra la sua ira, un'ira ingiusta, sproporzionata alla causa e all'oggetto che la provoca, e che si sfoga strappando in mal modo il piccolo dalle ginocchia di Gesù e gettandolo indietro urlando: «Questo succede quando nelle cose serie si fanno le pantomime. Non è decoroso né utile portarsi dietro un'appendice di donne e di bastardi…».
«Questo poi no. Suo padre l'hai conosciuto tu pure. Era uno sposo legittimo e un giusto», osserva severo Bartolomeo.
«Ebbene? Ora costui non è un randagio, un futuro ladro? Non fa fare dei discorsi poco buoni alle nostre spalle? Lo hanno creduto figlio di tua Madre… E dove è più lo sposo di tua Madre per giustificare un figlio di questa età? Oppure lo credono di uno di noi, e…».
«Basta. Tu parli il linguaggio del mondo. Ma il mondo parla nel fango, ai ranocchi, alle bisce, ai ramarri, a tutte le bestie immonde… *454.8*Vieni, Alfeo. Non piangere. Vieni da Me. Ti porterò in braccio Io».
La pena del bambino è grande. Tutto il suo dolore di orfano e di respinto dalla madre, sopito in quei giorni di pace, riaffiora, ribolle, straripa. Più delle abrasioni che si è fatto nella fronte e sulle mani cadendo sul terreno pietroso, abrasioni che le donne puliscono e baciano per consolarlo, egli piange il suo dolore di figlio senza amore. Un pianto lungo, straziante, con invocazioni al

padre morto, alla mamma… Oh! povero bambino!
Piango con lui, io, la sempre disamata dagli uomini, e come lui mi rifugio fra le braccia di Dio, oggi, anniversario dei funerali di mio padre; oggi, giorno in cui una ingiusta decisione mi priva della Comunione frequente…
Gesù lo prende, lo bacia, lo ninna e consola e cammina avanti a tutti, con l'innocente fra le braccia, nel chiaro di luna… E, mentre il pianto decade lentamente e si fa raro, si può sentire nel silenzio notturno la voce di Gesù dire: «Ci sono Io, Alfeo. Io per tutti. Io a farti da padre e madre. Non piangere. Il padre tuo è presso a Me e ti bacia con Me. Gli angeli ti curano come fossero madri. Tutto l'amore, tutto l'amore se sei buono e innocente, è con te…».
*454.9*E la voce roca di uno dei tre, venuti da Ippo, che dice: «Il Maestro è buono e attira. Ma i suoi discepoli no. Io me ne vado…».
E la voce severa dello Zelote che dice all'Iscariota: «Lo vedi ciò che fai?».
E poi, mentre solo la vedova di Afech resta fra le discepole e sospira con esse, si ode soltanto lo scalpiccio diminuito dei passi. Perché i tre di Ippo se ne sono andati. E così dura finché si fermano ad una vasta grotta, forse un ricovero di pastori, perché vi è uno strato di eriche e felci, da poco tagliate, gettate al suolo ad asciugare.
«Fermiamoci qui. Raduniamo questo letto della Provvidenza per le donne. Noi potremo sdraiarci qui fuori, sull'erba del suolo», dice Gesù. E così fanno, mentre la luna naviga piena nel firmamento.

[34] ***È più madre una lupa che non quella sciagurata***, invece di ***È più madre la lupa di quella sciagurata***, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[35] ***supplicato*, in 186.7.**

[36] ***Ricordatevi Elia***, nel passo di: ***1 Re 19, 13-18***.

[37] ***Ogni tanto uno di questi ti giudica***, come Beniamino di Magdala in 184.7 (e in 490.6), e Jabé-Marziam in 196.6 (e in 365.3/4). Si legge in 309.4: "… A Giuda di Simone… sembra che il Signore faccia parlare dai bambini…". Anche il nipote di Nahum, bambino deforme risanato da Gesù, metterà Giuda tra i cattivi in 584.6.

455. Affidamento della Chiesa alla maternità di Maria.
Discorso, presso Gamala, in favore dei forzati.

8 luglio 1946.

455.1 Sorge appena l'alba quando Gesù si desta e si alza a sedere sul suo rustico letto fatto di terra e d'erba. Poi si alza in piedi, raccatta i suoi sandali e il mantello, che si era gettato addosso a difesa dalla guazza e dal fresco notturno, e cautamente passa fra il groviglio di gambe e di braccia e di torsi e di teste degli apostoli addormentati intorno a Lui. Si dilunga di qualche metro, aguzzando la vista per vedere dove posa i piedi nel baluginio incerto dell'alba, che sotto alle piante fronzute è appena una larva di luce, e raggiunge un prato scoperto che, per uno scorcio fra alberi e rocce, mostra un piccolo lembo di lago che si ridesta e un vasto lembo di cielo che si rischiara, passando dal bigio cerulo, proprio del firmamento che esce dalla notte, al celeste, mentre a oriente già si sfuma in una pennellata giallina, che sempre più si fa decisa e carica, sino a mutarsi da un giallino ad un giallo rosato e poi ad un pallido corallo vaghissimo.

L'alba promette una bella giornata, nonostante una lievissima nebbia che stenta a cedere alla luce il campo del cielo laggiù ad oriente, e si sfilaccia in veli di nuvole così leggere che l'azzurro del cielo non ne soffre, ma anzi se ne abbella come di un ornamento di mussola bianchissima frangiata d'oro e coralli, sempre mutevole, sempre più bella come si sforzasse di raggiungere la perfezione della sua effimera bellezza prima che il giorno la distrugga col trionfo del sole. A occidente, invece, ancor qualche astro resiste, benché già privato del brillio notturno, alla luce che cresce, e la luna, prossima a scomparire dietro le creste dei monti, veleggia pallida, senza raggio, come un pianeta morente.

455.2 Gesù, ritto in piedi, i piedi nudi nell'erba rugiadosa, le braccia conserte sul petto, il capo alzato a guardare il giorno che sorge, pensa… o parla col Padre in un colloquio di spiriti. Il silenzio è assoluto. Tale che si sentono cadere al suolo i goccioloni dell'abbondantissima guazza.

Gesù abbassa il volto, sempre rimanendo in piedi a braccia conserte, e si sprofonda ancor più in una meditazione intensa. È concentrato totalmente in

Se stesso. I suoi magnifici occhi ben aperti fissano il suolo quasi per strappare alle erbe una risposta. Ma scommetto che non vedono neppure il moto lento degli steli, che al vento fresco dell'alba hanno come un fremito, un brivido simile a quello di chi esce da un sonno e si stira, si volta, si scuote, per tornare ben desto, agile in tutti i suoi nervi e muscoli. Guarda e non vede questo destarsi dell'erbe e dei fiori selvaggi che dai rametti, dalle foglie, dalle corolle a ombrello o a grappoli, a spighe, a ciocche, quali isolati nei calici, quali a raggiere, o a bocca di leone, a cornucopia, a piumino, a bacche, talora rigidi sullo stelo, talaltra molli e penduli da un fusto non loro su cui si sono avviticchiati, quali abbandonati e striscianti al suolo, quali riuniti in famiglie di molte pianticine basse e umili, altri solitari, larghi, violenti nel colore e nel portamento, e tutti intenti a scuotersi dai petali le stille della rugiada, desiderosi ora non più di guazze ma di sole, capricciosi nel desiderare come nel disporsi… Molto simili in questo agli uomini che non sono mai soddisfatti di ciò che hanno.
Pare che ascolti, Gesù. Ma certo non sente né il fruscio del vento che cresce e si diverte a scuotere le rugiade e a farle cadere, né il pispiglio sempre crescente degli uccellini che si destano e si raccontano i sogni della notte, o si scambiano le loro considerazioni sulla cuna tepida e concava dove, fra lanuggini e morbidi fieni, i nidiaci, sol ieri nudi, mettono le prime piume oppure spalancano gli smisurati becchi mostrando avidi le gole rosse e stridendo nella prima esigente richiesta di cibo. Pare che ascolti. E certo non sente il primo beffardo richiamo del merlo, il primo dolce canto del capinero, né la nota d'oro trillata dell'allodola che s'alza festosa incontro al primo sole, né il garrito che straccia l'aria quieta delle rondini numerose, che lasciano i roccioni dove hanno fatto nido e cominciano a tessere la loro tela di voli instancabili dalla terra al cielo. E neppure sente lo sgangherato grido di una gazza che si spenzola dal ramo del rovere presso il quale è Gesù e che pare che gli chieda: «Chi sei? Che pensi?», e lo derida. Neppure questo scuote il suo meditare.
Ma chi non lo sa che le gazze sono dispettose? Questa, stanca di vedere un intruso sul praticello, che è forse il suo luogo di diletto, strappa al rovere due belle ghiande unite su un solo picciuolo e, con una precisione da campione di tiro, le fa cadere sul capo di Gesù. Non è un proiettile pesante, atto a ferire, ma, per l'altezza dalla quale viene, acquista sempre tanta consistenza da scuotere il Meditabondo, che guarda in su e vede l'uccello che ad ali aperte, con buffi inchini, si compiace del tiro fatto. Gesù ha un lieve sorriso, scuote il

capo, sospira come a coronamento delle sue meditazioni e si sposta camminando qua e là. La gazza con una risata e un ghè-ghè di beffa scende a starnazzare, frugare, scavare fra l'erba liberata dell'Intruso.

*455.3*Gesù cerca dell'acqua. Ma non ne trova. Si rassegna a tornare verso gli apostoli, ma gli uccelli gli insegnano dove trovarla. A frotte scendono verso dei larghissimi fiori a calice, i quali sono altrettante piccole coppe contenenti acqua, oppure si posano su foglie larghe, pelose, che ad ogni pelo hanno rattenuto una stilla di guazza, e là si dissetano o fanno le loro abluzioni. Gesù li imita. Raccoglie nel cavo delle mani l'acqua dei calici e se ne rinfresca il volto, coglie le larghe foglie pelose e con esse si leva la polvere dai piedi scalzi, si netta i sandali, se li allaccia, con altre si lava le mani finché le vede monde e sorride mormorando: «Le divine perfezioni del Creatore!».

Ora è rinfrescato, ordinato, perché con la mano umida si è ravviato anche i capelli e la barba e, mentre il primo raggio di sole fa del prato una stuoia diamantata, va a destare gli apostoli e le donne.

*455.4*Le une e gli altri stentano a destarsi, stanchi come sono.

Ma Maria è desta, tenuta immobile soltanto dal bambino che le dorme avviticchiato al petto, con la testolina sotto il mento di Maria. E la Madre, vedendo apparire sulla soglia dell'antro il suo Gesù, gli sorride coi suoi dolci occhi celesti, colorandosi di rosa per la gioia di vederlo. E si libera del bambino, che frigna un poco nel sentirsi mosso, e si rizza e va da Gesù col suo tacito passo lievemente ondeggiante di colomba pudica.

«Dio ti benedica, Figlio mio, in questo giorno».

«Dio sia con te, Mamma. Ti è stata rigida la notte?».

«Affatto. Anzi, ben felice. Mi pareva di aver Te piccino fra le braccia… E ho sognato che come un fiume d'oro ti uscisse dalla bocca, suonando un suono di una dolcezza che non si dice, e una voce dicesse, …oh! che voce!: "Questa è la Parola che arricchisce il mondo e dà beatitudine a chi l'ascolta e l'obbedisce. Senza limite nella potenza, nel tempo e nello spazio, Essa salverà". Oh! Figlio mio! E sei Tu, la mia Creatura, questa Parola! Come farò a viver tanto e a fare tanto da poter ringraziare l'Eterno di avermi fatta Madre tua?».

«Non ti metter pensiero di ciò, Mamma. Ogni battito del tuo cuore appaga Dio. Tu sei la vivente lode a Dio, e sempre lo sarai, Mamma. Tu lo ringrazi da quando sei…».

«Non mi pare di farlo a sufficienza, Gesù. È così grande! Così grande ciò che

Dio mi ha fatto! Che faccio io, infine, di più di quello che facciano tutte quelle buone che sono come Me tue discepole? Diglielo Tu, Figlio mio, al Padre nostro che mi dia modo di ringraziarlo come il dono merita».
«Madre mia! E credi che il Padre abbia bisogno che Io chieda questo per te? Egli ti ha già preparato il sacrificio che tu dovrai consumare per questa lode perfetta. E perfetta sarai quando lo avrai compiuto…».
«Gesù mio!… Comprendo ciò che vuoi dire… Ma sarò capace di pensare in quell'ora?… La tua povera Mamma…».
«La beata Sposa dell'Amore eterno! Mamma, questo sei. E l'Amore penserà in te».
«Tu lo dici, Figlio, e io mi riposo sulla tua parola. Ma Tu… prega per me, in quell'ora che nessuno di questi capisce… e che è già imminente… Non è vero? Non è forse vero?».
Dire l'espressione del volto di Maria mentre ha questo dialogo è impossibile. Non c'è scrittore che possa tradurla in parola senza sciuparla con sdolcinature o tinte indecise. Solo chi ha cuore, e cuore buono, pur essendo cuore virile, può dare mentalmente al volto di Maria l'espressione reale che ha in questo momento.
Gesù la guarda… Altra espressione intraducibile in povera parola. E le risponde: «E tu prega per Me nell'ora della morte… *455.5*Sì. Nessuno di questi capisce… Non è colpa loro. È Satana che crea i fumi perché non vedano, e siano come ebbri e non intendano, e perciò impreparati… e più facili ad essere piegati… Ma Io e te li salveremo nonostante l'insidia di Satana. Sin da ora te li affido, Madre mia. Ricordati queste mie parole: te li affido. Ti do la mia eredità. Non ho nulla sulla Terra fuorché una Madre, e questa l'offro a Dio: Ostia con l'Ostia; e la mia Chiesa, e questa l'affido a te. Siile Nutrice. Poco fa pensavo in quanti, nei secoli, sarà rivivente l'uomo di Keriot con tutte le sue tare. E pensavo che uno che non fosse Gesù lo respingerebbe, questo essere tarato. Ma Io non lo respingerò. Sono Gesù. Tu, nel tempo che resterai sulla Terra, seconda a Pietro come gerarchia ecclesiastica[38], egli capo e tu fedele, prima a tutti come Madre della Chiesa avendo partorito Me, Capo di questo Corpo mistico, tu non respingere i molti Giuda, ma soccorri e insegna a Pietro, ai fratelli, a Giovanni, Giacomo, Simone, Filippo, Bartolomeo, Andrea, Toma e Matteo a non respingere e a soccorrere. Difendimi nei miei seguaci e difendimi contro coloro che vorranno disperdere e smembrare la nascente Chiesa. E nei secoli, o Madre,

sempre tu sii Colei che intercede e protegge, difende, aiuta la mia Chiesa, i miei sacerdoti, i miei fedeli, dal Male e dal Castigo, da loro stessi… Quanti Giuda, o Madre, nei secoli! E quanti simili a deficienti che non sanno capire, o a ciechi e sordi che non sanno vedere e udire, o a storpi e paralitici che non sanno venire… Madre, tutti sotto il tuo manto! Tu sola puoi e potrai mutare i decreti di castigo dell'Eterno per uno o per molti. Perché nulla la Triade potrà mai negare al suo Fiore».

«Così farò, Figlio. Per quanto sta in me, va' in pace alla tua mèta. La tua Mamma è qui per difendere Te nella tua Chiesa, sempre».

«Dio ti benedica, Mamma… *455.6*Vieni! Ti coglierò dei calici di fiori pieni di rugiada profumata e te ne rinfrescherai il volto come ho fatto Io. Ce li ha preparati il Padre nostro Ss., e gli uccelli me li hanno indicati. Guarda come tutto serve nella ordinata Creazione di Dio! Questo pianoro sopraelevato e prossimo al lago, così fertile per le nebbie che salgono dal mar galileo e per le alte piante che attirano le rugiade, permettendo questo rigoglio di erbe e fiori, anche fra l'arsione dell'estate. Questo piovere abbondante di rugiade per empire questi calici perché i suoi figli diletti possano lavarsi il volto… Ecco quanto il Padre ha predisposto per chi lo ama. Tieni. Acqua di Dio, in calici di Dio, per rinfrescare l'Eva del nuovo Paradiso».

E Gesù coglie questi larghissimi fiori, non so come si chiamano, e versa nelle mani di Maria l'acqua raccolta nel fondo…

*455.7*Gli altri intanto si sono messi in ordine e vengono cercando Gesù, che si è allontanato di qualche metro dal luogo di sosta.

«Siamo pronti, Maestro».

«Va bene. Andiamo da questa parte».

«Ma è quella buona? I boschi qui cessano, e noi si era sotto i boschi l'altra volta…», obbietta Giacomo di Zebedeo.

«Perché salivamo dal lago. Ma ora possiamo prendere la via giusta. Vedete? Gamala è là, fra oriente e mezzogiorno, e l'unica via è questa. Perché gli altri tre lati sono imprendibili a chi non è una capra selvatica».

«Hai ragione. Eviteremo il vallone arido dal quale vedemmo venire gli indemoniati», dice Filippo.

Vanno lesti, lasciando presto il bosco, sotto il quale hanno dormito, per una via pietrosa messa al di là di un valloncello, che sempre più si accentua più si avvicina al bizzarro monte su cui è aggrappata Gamala, scosceso da tre parti, ossia a est, nord e ovest, e congiunto al resto della regione per quest'unica

strada diretta da sud a nord, alta fra due sassose e selvagge valli, che la separano dalle campagne di oriente e dai boschi di querce di occidente.

*455.8*Molti mandriani di porci passano fra la grufolante mandria, diretti ai querceti. Carri carichi di pietre squadrate passano cigolando, tirati da lenti buoi aggiogati. Qualche cavaliere passa al trotto sollevando nuvoli di polvere. Squadre di sterratori, credo per la più parte schiavi o condannati ai lavori per qualche ragione, passano laceri e smunti, diretti ai lavori sotto la sorveglianza dura dei soprastanti.

Man mano che il monte si avvicina, e già la strada sale, si vedono fossati fortificati incidere il monte come tanti anelli stretti ai suoi fianchi. Scavare quelle opere lì non deve essere facile, specie in certi luoghi quasi a strapiombo. Eppure uomini e uomini lavorano a riattare fortificazioni già esistenti, ad approntarne altre, a portare sulle spalle nude cubi di pietra che fanno piegare gli infelici e lasciano solchi sanguinanti sulle spalle nude.

«Ma che fanno questi cittadini? È forse tempo di guerra per lavorare così? Folli sono!», dicono fra loro gli apostoli, mentre le donne compiangono gli infelici seminudi, mal nutriti, costretti a fatiche superiori alle loro forze.

«Ma chi li fa lavorare? Il Tetrarca o i romani?», chiedono ancora gli apostoli e discutono fra loro, perché pare che Gamala sia, dirò così, indipendente da tetrarchia di Filippo e da tetrarchia di Erode, e perché pare impossibile a diversi apostoli che i romani si diano da fare a costruire in casa d’altri fortificazioni che domani potrebbero essere usate contro di loro. E l’eterna idea, fissa come una idea maniaca, del regno temporale del Messia, viene agitata come un’insegna di già sicura vittoria e di gloria e indipendenza nazionale.

*455.9*Urlano tanto che dei soprastanti si accostano e ascoltano. Sono uomini rudi, di razza visibilmente non ebraica, molti attempati, diversi di loro hanno cicatrici sul corpo. Ma quello che sono lo dice l’uscita sprezzante di uno di questi: «“Il nostro regno”! Hai sentito, Tito? O nasuti! Il vostro regno è schiacciato già sotto queste pietre. Chi si serve del nemico per costruire contro il nemico serve il nemico. Parola di Publio Corfinio. E se non capite, campate; e le pietre vi spiegheranno l’enigma», e ride alzando la frusta, perché vede che un lavoratore, sfinito, vacilla e si siede, e lo percuoterebbe se Gesù non lo fermasse facendosi avanti e dicendo: «Non ti è lecito. È uomo tuo pari».

«Chi sei che t’immischi e difendi uno schiavo?».

«Io sono la Misericordia. Il mio nome d'uomo non ti direbbe nulla. Ma il mio attributo ti ricorda di essere misericordioso. Hai detto: "Chi si serve del nemico per costruire contro il nemico serve il nemico". Hai detto una dolorosa verità. Ma Io te ne dico una luminosa: "Chi non usa misericordia non troverà misericordia"».
«Sei un retore?».
«Sono la Misericordia, te l'ho detto».
Alcuni, di Gamala, o diretti alla stessa, dicono: «È il Rabbi di Galilea. Colui che comanda ai morbi, ai venti, alle acque e ai demoni, e muta le pietre in pane e nulla gli resiste. Corriamo a dirlo nella città. Che vengano i malati! Che si abbia la sua parola. Siamo noi pure di Israele!», e parte di essi corre via, altra si stringe al Maestro.
Il soprastante di prima dice: «È vero ciò che questi dicono di Te?».
«È vero».
«Fa' un miracolo e crederò».
«Non si chiedono miracoli per credere. Si chiede fede per credere, e ottenere così il miracolo. Fede e pietà di prossimo».
«Sono pagano io…».
«Non è ragione valida. Vivi in Israele che ti dà denaro…».
«Perché lavoro».
«No. Perché fai lavorare».
«So fare lavorare io».
«Sì, senza pietà. Ma non hai mai riflettuto che, se invece d'essere romano fossi stato d'Israele, avresti potuto essere al posto di un di questi?».
«Eh!… Certo… Ma non lo sono, per protezione degli dèi».
«Non potrebbero difenderti, i tuoi idoli vani, se il vero Dio volesse colpirti. Non sei morto ancora. Sii dunque misericordioso per avere misericordia…».
L'uomo vorrebbe ribattere, discutere, ma poi fa una spallucciata sprezzante e, voltate le spalle, se ne va a percuotere uno che si è fermato di lavorare di piccone in un filone tenace di roccia.
Gesù guarda l'infelice percosso e guarda il percotitore. Due sguardi di uguale, e diversa insieme, pietà. E di una tristezza così profonda che mi ricorda certi sguardi di Cristo durante la Passione. Ma che può fare? Impotente ad intervenire, riprende il cammino, col peso delle sventure viste a gravargli il cuore.
*455.10*Ma da Gamala scendono a corsa dei cittadini, dei notabili certo, e raggiungono Gesù, che inchinano profondamente invitandolo ad entrare nella

città per parlare ai cittadini che, per loro conto, stanno venendo a frotte.
«Voi potete andare dove volete. Essi (e indica i lavoratori) non possono. L’ora è ancor fresca e la posizione ci salva dal sole. Andiamo presso quegli infelici, perché anche essi abbiano la parola di Vita», risponde Gesù.
E si avvia per il primo, tornando sui suoi passi e poi prendendo un sentiero accidentato che va proprio sotto monte, là dove più penoso è il lavoro. Si volge allora ai notabili e dice: «Se è in vostro potere di farlo, comandate che il lavoro sia sospeso».
«Certo che lo possiamo! Siamo noi quelli che paghiamo, e se pagheremo delle ore a vuoto nessuno potrà alzare lamento», dicono quei di Gamala e vanno a parlamentare coi soprastanti, che vedo, dopo qualche momento, alzare le spalle come per dire: «Contenti voi, a noi che importa?». E poi fischiano alle squadre un segnale certo di riposo.
Gesù, intanto, ha parlato con altri di Gamala, che vedo fare cenni di assenso e partire a passo rapido ritornando verso la città.
I lavoranti accorrono paurosi intorno ai soprastanti. «Cessate il lavoro. Il frastuono dà noia al filosofo», ordina uno di questi, forse il capo di tutti. I lavoranti guardano con occhi stanchi quello indicato per «filosofo», che fa loro il dono di una sosta.
E questo «filosofo», guardandoli con pietà, risponde al loro sguardo e alle parole del soprastante dicendo: «Non mi dà noia il frastuono, ma mi dà pena la loro miseria. Venite, figli. Riposate le membra e più il cuore presso il Cristo di Dio».
Popolo, schiavi, condannati, apostoli, discepoli si pigiano nello spazio libero fra il monte e le trincee, e chi non trova posto lì si arrampica all’ordine di trincee più alte, o si sistema sui massi rovesciati al suolo, e i meno fortunati si rassegnano ad andare sulla via, dove già arrivano i raggi del sole. E sempre nuova gente viene da Gamala, o si fermano quelli che venendo da altrove erano diretti a Gamala.
Molta folla. E fra essa si fanno largo quelli andati via poco prima. Portano ceste e recipienti pesanti. Si fanno strada sino a Gesù, che ha ordinato agli apostoli di condurre in prima fila i lavoranti. Depongono cesti e anfore ai piedi di Gesù.
«Date a questi le offerte della carità», ordina Gesù.
«Hanno avuto il loro cibo e là c’è ancora posca e pane. Se mangiano troppo sono pesanti al lavoro», grida un soprastante.
Gesù lo guarda e ripete l’ordine: «Date a questi un cibo da uomini e portate a

Me il loro cibo».
Gli apostoli, aiutati da volonterosi, eseguiscono.
Il loro cibo! Una specie di crosta scura, dura, indegna di esser data agli animali, poca acqua mescolata ad aceto. Ecco il nutrimento di questi forzati!
Gesù guarda e fa mettere contro il monte questo miserabile cibo. E guarda quelli che dovevano consumarlo, corpi denutriti nei quali soltanto i muscoli, supersviluppati per delle fatiche superiori alle comuni, resistono con fasci di fibre sporgenti dalla pelle floscia, occhi febbrili e impauriti, bocche avide, persino animalesche nel mordere il cibo buono, abbondante, inaspettato, nel bere il vino, il vero vino corroborante, fresco…
Gesù attende paziente che finiscano il pasto. E non ha molto da attendere, perché l'avidità è tale che presto tutto è finito.
455.11 Gesù apre le braccia nel gesto abituale di quando sta per parlare, per attirare l'attenzione e imporre silenzio. Dice:
«In questo luogo che cosa mirano gli occhi dell'uomo? Valli scavate più profondamente che natura non le abbia create, colline create con massicci e terrapieni fabbricati dall'uomo, vie sinuose e penetranti nel monte come tane di animali. E tutto ciò perché? Per arrestare un pericolo che non si sa donde venga, ma si sente incombere come una grandinata da un cielo tempestoso. In verità qui si è proceduto umanamente, con forze umane e mezzi umani, e anche disumani, a difendersi e a preparare mezzi di offesa, dimentichi delle parole[39] del Profeta, il quale insegna al suo popolo come si può difendersi dalle sventure umane con mezzi sovrumani, i più validi. Egli grida: "Consolatevi… racconsolate Gerusalemme perché la sua schiavitù è finita, la sua iniquità è espiata, avendo ricevuto dalla mano del Signore il doppio dei suoi peccati". E dopo la promessa dice la forma da seguirsi per tradurla in realtà: "Preparate le vie del Signore, raddrizzate nella solitudine i sentieri di Dio. Ogni valle sarà colmata, ogni montagna abbassata, le vie storte diverranno diritte, le malagevoli piane. Allora apparirà la gloria del Signore e tutti gli uomini senza eccezione la vedranno, perché la bocca del Signore ha parlato". Parole riprese dall'uomo di Dio, Giovanni il Battezzatore, e solo dalla morte spente sulle sue labbra.
Ecco, o uomini, la vera difesa contro le sventure dell'uomo. Non armi contro armi, difesa contro offesa, non orgogli, non ferocie. Ma armi soprannaturali, ma virtù conquistate nella solitudine, ossia nell'interno dell'individuo, solo con se stesso, che lavora a santificarsi elevando monti di carità, abbassando

cime di superbia, raddrizzando vie storte di concupiscenza, levando ostacoli di senso dal suo cammino. Allora apparirà la gloria del Signore, e l'uomo avrà la difesa di Dio contro le insidie dei nemici spirituali e materiali. Cosa volete che siano poche trincee, cosa pochi spalti, cosa pochi fortilizi contro il castigo di Dio attirato dalle iniquità o anche soltanto dalle tiepidezze dell'uomo? Contro questi castighi che avranno nome di romani, come lo ebbero un tempo di babilonesi, o filistei, o egizi, ma che in realtà sono punizione divina, e questa solo, e punizione attirata da troppi orgogli, sensualità, cupidigie, menzogne, egoismi, disubbidienze alla Legge santa del Decalogo. L'uomo anche il più forte può essere ucciso da una mosca, la città anche meglio munita può esser espugnata, quando per l'uno o per l'altra non c'è più protezione di Dio, fuggita protezione, scacciata protezione, per causa dei peccati dell'uomo o della città.

*455.12*Dice ancora il Profeta: "Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua gloria come il fiore del campo. Secca l'erba, cade il fiore appena lo tocca il soffio del Signore".

Voi, per mio volere, guardate oggi con pietà questi che sino a ieri avevate guardato come macchine obbligate a lavorare per voi. Oggi, perché ve li ho messi, fratelli fra i fratelli, poveri fratelli in mezzo a voi ricchi e felici, oggi li vedete per quello che sono: uomini. Lo sprezzo o l'indifferenza sono caduti da molti cuori ed è subentrata la pietà. Ma considerateli più addentro, oltre la carne oppressa. Dentro a questa, dentro a loro, vi è un'anima, un pensiero, dei sentimenti come in voi. Un giorno erano come voi: sani, liberi, felici. Poi non lo furono più. Perché, se è come erba che secca la vita dell'uomo, ancor più fragile è il suo benessere. Quelli che oggi sono sani, domani possono essere malati; quelli che oggi sono liberi, domani possono esser schiavi; quelli che oggi sono felici, domani possono esser infelici. Fra questi ci sono certo dei colpevoli. Ma non giudicate la loro colpa e non gioite della loro espiazione. Domani, per molte cause, potreste essere colpevoli voi pure e costretti a dure espiazioni. Siate misericordiosi perciò, perché non sapete il vostro domani, che potrebbe essere bisognoso di ogni misericordia divina e umana, tanto potrebbe essere diverso da questo presente. Siate inclini all'amore e al perdono. Non vi è uomo sulla Terra che non abbia bisogno di perdono da Dio e da qualche suo simile. Abbiate dunque del perdono per essere perdonati.

*455.13*Dice ancora il Profeta: "L'erba secca, il fiore cade; ma la parola del Signore resta in eterno".

Ecco l’arma e la difesa: la Parola eterna, divenuta legge di ogni vostra azione. Alzate questo baluardo vero contro il pericolo che incombe e sarete salvi. Accogliete perciò la Parola, Colui che vi parla, ma non accoglietela materialmente, per un’ora fra le mura della città, sibbene nel vostro cuore, per sempre, perché Io sono Colui che sa e che opera e regge con possanza. E sono il Pastore buono che pasce il gregge che a Lui si affida, e nessuno trascuro, né chi è piccolo, né chi è stanco, né chi è ferito o percosso dalla sorte, né chi piange sui suoi errori, né chi, ricco e felice, trascura tutto per la vera ricchezza e felicità: quella di servire Dio sino alla morte.
Lo Spirito del Signore è sopra di Me, perché il Signore mi ha mandato ad annunziare la Buona Novella ai mansueti, a curare quelli dal cuore infranto, a predicare la libertà agli schiavi, la liberazione ai prigionieri. Né mi si può dire sobillatore, perché Io non incito a rivolta, né consiglio evasioni agli schiavi e prigionieri, ma all’uomo in catene, all’uomo in schiavitù insegno la vera libertà, la vera liberazione, quella che non può essere tolta e neppure limitata, quella che tanto più cresce più l’uomo ad essa si abbandona: la libertà spirituale, la liberazione dal peccato, la mansuetudine nel dolore, il saper vedere Dio al di là degli uomini che incatenano, il saper credere che Dio ama chi lo ama e perdona là dove l’uomo non perdona, il saper sperare in un luogo eterno, di premio per chi sa essere buono nella sventura, pentito dei suoi peccati, fedele al Signore.
Non piangete, voi per cui Io particolarmente parlo. Io sono venuto a consolare, a raccogliere i reietti, a mettere luce nelle loro tenebre, pace nelle loro anime, a promettere una dimora di gioia a chi si pente come a chi è incolpevole. Né vi è passato che impedisca questo Presente, che attende in Cielo coloro che sanno servire il Signore nella sorte in cui si trovano.
*455.14*Non è difficile, o poveri figli, servire il Signore. Egli vi ha dato un modo facile di servirlo perché vi vuole felici nel Cielo. Servire il Signore è amare. Amare la volontà di Dio perché amate Dio. La volontà di Dio si cela anche nelle cose più apparentemente umane. Perché — parlo a voi che forse avete sparso sangue di fratelli — perché, se certo non era volontà di Dio che voi foste violenti, ora è volontà sua che nella espiazione annulliate i vostri debiti verso l’Amore. Perché, se non era volontà di Dio che voi vi ribellaste ai nemici, è ora volontà che voi vi facciate umili come un tempo foste superbi per vostro danno. Perché, se non era volontà di Dio che con frode, grande o piccina, voi vi appropriaste di ciò che non era vostro, ora è volontà di Dio che voi siate puniti per non giungere a Dio col vostro peccato sul cuore.

E questo non devono dimenticare i felici di ora, quelli che si credono sicuri, quelli che, per questa stolta sicurezza, non preparano in sé il Regno di Dio e saranno nell'ora della prova come figli lontani dalla casa del Padre, in balìa della tempesta, sotto la sferza del dolore.

*455.15*Tutti operate con giustizia, e alzate gli occhi alla Casa paterna, al Regno dei Cieli che, quando avrà avute spalancate le porte da Colui che è venuto ad aprirle, non si ricuserà di accogliere alcuno che abbia raggiunto giustizia. Mutilati nelle carni, storpiati, eunuchi; o mutilati nello spirito, storpiati, eunuchi nelle potenze dello spirito, esclusi in Israele[40], non temete di non aver posto nel Regno dei Cieli. Le mutilazioni, storpiature, le menomazioni della carne cessano con la carne. Quelle morali, quali la prigione e la schiavitù, cessano pure un giorno; quelle dello spirito, ossia i frutti delle colpe passate, si riparano col buon volere. E le mutilazioni materiali non contano agli occhi di Dio, e quelle spirituali si annullano al suo occhio quando le copre il pentimento amoroso.

E l'essere stranieri al Popolo santo non è più impedimento a servire il Signore. Perché è venuto il tempo in cui le frontiere della Terra cessano davanti all'unico Re, al Re di tutti i re e popoli, che riunisce ogni popolo in uno solo per farne il suo popolo nuovo. Quel popolo dal quale saranno esclusi soltanto quelli che cercano di ingannare il Signore con un bugiardo ossequio al suo Decalogo, che *tutti* gli uomini di buona volontà possono seguire, siano ebrei o gentili o idolatri. Perché dove è buona volontà è tendenza naturale alla giustizia, e chi tende alla giustizia non trova difficoltà ad adorare il Dio vero quando pervenga a conoscerlo, a rispettarne il Nome, a santificare le sue feste, ad onorare i genitori, a non ammazzare, rubare, testimoniare il falso, a non essere adultero e fornicatore, a non esser avido di ciò che non è suo. E se fino ad ora non lo ha fatto, d'ora in poi lo faccia, onde sia salva la sua anima e conquistato il suo posto nel Cielo. È detto: "Io darò loro un posto nella mia Casa se mantengono il mio patto, e li farò lieti". E questo è detto a *tutti* gli uomini di santa volontà, essendo il Santo dei santi Padre comune di tutti gli uomini.

*455.16*Ho detto. Non ho denaro per questi. Né sarebbe utile a loro. Ma dico a voi di Gamala, che tanto avete progredito nella via del Signore dalla prima volta che ci incontrammo, di alzare la più valida difesa alla città vostra, quella dell'amore fra voi, e per questi col soccorrerli in mio Nome mentre faticano per voi. Lo farete?».

«Sì, o Signore», urla la folla.
«Allora andiamo. Non sarei entrato nelle vostre mura se la durezza dei cuori avesse risposto “no” al mio pregare. Voi che restate siate benedetti… Andiamo…».
E torna sulla via, ormai tutta piena di sole, e sale alla città costruita quasi nella roccia come una città troglodita, dotata però di case ben tenute e di un panorama bellissimo e variato, a seconda del punto che si guarda sui monti dell’Auranite o sul mar galileo, sul lontano Grande Ermon o sulla verde valle giordanica. La città è fresca per come è costruita, in alto, e con vie che riparano dal gran sole. Sembra più un enorme castello che una città, un susseguirsi di fortezze, tanto le case, metà muratura, metà montagna scavata, hanno l’aspetto di fortilizi.
Nella piazza maggiore, la più alta di tutte, il punto più alto della città — e perciò l’occhio si bea nel vasto orizzonte di monti, di selve, di laghi, di fiumi che ha sotto il suo sguardo — sono i malati di Gamala. E Gesù passa guarendo…

[38] ***seconda a Pietro come gerarchia ecclesiastica*** deve intendersi: ***sottoposta a Pietro per quanto attiene alla gerarchia ecclesiastica***, dalla quale Maria resta subito esclusa: ***egli capo e tu fedele***. Gesù predice, in 199.6, che la Chiesa nascente sarà affidata come un pargolo all’autorità paterna di Pietro e all’amore materno di Maria.

[39] ***parole***, che sono nel capitolo 40 del libro di Isaia, secondo il rinvio inserito da MV sul manoscritto originale. Le citazioni del discorso di Gesù sono di: ***Isaia 40, 1-8; 56, 4-7; 61, 1***.

[40] ***esclusi in Israele***, che appunto escludeva deformi ed eunuchi dal servizio all’altare (come già ricordato in 96.6 e 419.7) e dalle assemblee di culto (come in 211.7).

456. Commiato da Gamala e arrivo ad Afeca. Monito alla vedova Sara e miracolo nella sua casa.

13 luglio 1946.

*456.1*Devono avere pernottato in Gamala perché ora è mattina, una ventilata mattina. Forse anche per la sua posizione e costruzione a scaglioni, che scendono dal sommo della città sino al limite delle mura, molto massicce e fornite di porte pure massicce, ferrate, proprio porte di fortezza, questa città gode di questo vento, così benigno in terre d'oriente. Se bella mi parve ieri nell'ora ormai assolata, bellissima mi appare ora. Le case, disposte come sono, non ostacolano la vista del vasto panorama, perché il terrazzo di una è al livello del terreno di quella della via superiore, di modo che ogni strada sembra una lunga terrazza dalla quale si può vedere l'orizzonte. E un orizzonte che sul culmine del monte è visibile a circolo, più in basso a semicerchio, ma sempre vasto e bellissimo.

Ai piedi del monte, il verde dei querceti o delle campagne fa un castone di smeraldo oltre l'arido vallone che circonda la montagnola di Gamala. Poi, ad oriente, a perdita d'occhio, le colture dell'altipiano, dell'acrocòro. (Mi pare si dicano così queste vaste e basse sopraelevazioni della crosta terrestre, ma se sbaglio prego correggere in mio nome, non avendo io un vocabolario a portata di mano ed essendo sola nella mia stanza, impossibilitata perciò ad avere il vocabolario che è sulla scrivania a meno di tre metri da me. Tanto dico per ricordare che chi scrive è una crocifissa in letto).

Oltre il vasto acrocòro, i monti dell'Auranite e, oltre ancora, le più alte vette del Basan e, a sud, la striscia ubertosa fra l'azzurro Giordano e l'elevazione compatta e continua che è a oriente del fiume e che è come il contrafforte del vasto acrocòro, e a nord i monti lontani della catena libanese, sui quali troneggia l'imponente Ermon sfumato di mille colori in quest'ora mattutina. E giù, nell'immediato occidente, la gemma del mar di Galilea. Proprio una gemma legata ad un monile azzurro, di un azzurro diverso del suo, del Giordano immissario ed emissario del lago, più sottile là dove si immette, più nutrito là dove riprende la sua corsa verso mezzogiorno, brillante al sole, placido fra le sue rive verdi, veramente biblico. Il piccolo lago di Meron, invece, non si vede, nascosto dietro i colli che sono a nord di Betsaida, ma si indovina per il nutrito verde della campagna circostante, che poi si dilunga a

nord ovest fra il mar di Galilea e quello di Meron, nella pianura dove sorge Corozim; mi pare aver sentito dire altre volte dagli apostoli che è la pianura di Genezaret.

*456.2*Gesù si accomiata dai cittadini che, con orgoglio cittadino, si danno da fare a mostrargli le bellezze dell'orizzonte e quelle della città dotata di acquedotti, di terme, di belli edifici: «Tutta fatica e denaro nostro. Perché noi abbiamo imparato dai romani e abbiamo voluto prendere da essi ciò che è comodo, ma non siamo come gli altri della Decapoli, noi! Noi paghiamo, ed essi, i romani, ci servono. Ma poi! Basta. Siamo fedeli noi. Anche questo isolarci è fedeltà…».

«Fate che la fedeltà non sia formale, ma reale, intima, giusta. Altrimenti non gioveranno le opere di difesa. Ve lo ripeto. Vedete? Voi avete costruito questo acquedotto. Robusto, utile. Ma se non fosse alimentato da una sorgente lontana, vi darebbe forse acqua per le fontane e le terme?».

«No. Non darebbe nulla. Sarebbe una costruzione inutile».

«Lo avete detto. Inutile. Ugualmente le difese naturali o materiali sono inutili se chi le fa costruire non le rende potenti con l'aiuto di Dio, e Dio non aiuta se non si è suoi amici».

«Maestro, Tu parli come se sapessi che abbiamo molto bisogno di Dio…».

«Tutti gli uomini hanno bisogno di Dio, e per tutte le cose».

«Sì, Maestro. Ma… sembra che noi se ne debba avere più bisogno di tutte le altre città di Palestina e…».

«Oh!…», un "oh!" così doloroso…

Quei di Gamala lo guardano interdetti. Il più ardito chiede: «Che pensi? Che conosceremo ancora gli orrori antichi?».

«Sì, e più gravi ancora, e più lunghi… lunghi… oh! Patria mia! Lunghi tanto… E questo se non accogli il Signore!».

«Noi ti abbiamo accolto. Siamo salvi allora! L'altra volta fummo stolti, ma Tu hai perdonato…».

«Fate di conservarvi nella giustizia di oggi verso di Me e di crescere in giustizia secondo la Legge».

«Lo faremo, Signore».

*456.3*Vorrebbero seguirlo ancora e trattenerlo ancora, ma Gesù vuole raggiungere le donne, andate avanti su degli asinelli, e si strappa alle loro insistenze scendendo svelto per la strada fatta ieri per venire. E rallenta soltanto quando è nel luogo dei lavori per alzare la mano a benedire gli

infelici, che lo guardano come si guarda Dio.
La strada, giunta ai piedi del monte, si biforca in due rami, uno verso il lago, l'altro verso l'interno. Su quest'ultima sono i quattro somarelli che trotterellano, sollevando polvere dalla strada bruciata dall'estate e scuotendo le lunghe orecchie. Ogni tanto una delle donne si volge a guardare se Gesù le raggiunge, e vorrebbero fermarsi per essere con Lui, ma Gesù fa cenno con la mano di proseguire, per sfuggire al pezzo di strada scoperta già invasa dal sole e giungere presto ai boschi che salgono verso Afeca. Refrigeranti boschi che intrecciano una volta verde sulla carovaniera. Ci si ficcano sotto allegri, con una esclamazione di sollievo. Afeca è molto più nell'interno di Gamala. Fra i monti. Perciò non si vede più il lago di Galilea. Anzi, non si vede più nulla, perché la strada sale fra due dossi di colli che fanno da paravento.
*456.4*La vedova va avanti indicando la via più breve, ossia lascia la carovaniera per una stradetta che si inerpica per il monte, ancor più fresca e ombrosa. Ma comprendo il motivo della deviazione quando, volgendosi sulla sella, Sara dice: «Ecco, questi boschi sono miei. Di piante pregiate. Vengono a comprarne sin da Gerusalemme per i cofani dei ricchi. E queste sono le piante antiche; ma poi ho vivai sempre rinnovati. Venite. Vedete…», e spinge il ciuchino giù per le balze, su per le creste, e poi giù di nuovo, seguendo la stradetta fra i suoi boschi, dove infatti sono zone ad alberi adulti, già pronti al taglio, e zone dove le piante sono ancor tenerelle, talora alte pochi centimetri da terra, fra erbe verdi, odorose di tutti gli aromi montani.
«Belli questi luoghi. E ben tenuti. Sei saggia», encomia Gesù.
«Oh!… Ma per me sola… Più volentieri li curerei per un figlio…».
Gesù non risponde. Proseguono la via. Già si vede Afeca fra un cerchio di pometi e altri alberi da frutto.
«Anche quel frutteto è mio. Troppo ho per me sola!… Era già troppo quando avevo ancora lo sposo e a sera ci guardavamo nella casa troppo vuota, troppo grande, davanti alle troppe monete, ai conti delle troppe derrate, e ci dicevamo: "E per chi?". E ora più ancora lo dico…». Tutta la tristezza di un matrimonio sterile balza dalle parole della donna.
«I poveri ci sono sempre…», dice Gesù.
«Oh! sì! E la mia casa si apre ad essi ogni giorno. Ma dopo…».
«Vuoi dire quando sarai morta?».
«Sì, Signore. Sarà un dolore lasciare, a chi?… le cose tanto curate…».
*456.5*Gesù ha un'ombra di sorriso pieno di compatimento. Ma risponde con

bontà: «Sei più saggia per le cose della Terra che per quelle del Cielo, donna. Ti preoccupi perché le tue piante crescano bene e non si formino radure nei tuoi boschi. Ti affliggi pensando che dopo non saranno più curate come ora. Ma questi pensieri sono poco saggi, anzi sono stolti affatto. Credi tu che nell’altra vita abbiano valore le povere cose che hanno nome piante, frutta, denaro, case? E che sarà afflizione vederle trascurate? Raddrizza il tuo pensiero, donna. Là non sono i pensieri di qui, in nessuno dei tre regni. Nell’Inferno l’odio e la punizione acciecano ferocemente. Nel Purgatorio la sete di espiare annulla ogni altro pensiero. Nel Limbo la beata attesa dei giusti non è profanata da sensualità alcuna. La Terra è lontana, con le sue miserie; è invece vicina solo con i suoi bisogni soprannaturali, bisogni di anime, non bisogni di oggetti. I trapassati, che dannati non siano, solo per amore soprannaturale volgono alla Terra il loro spirito, e a Dio le loro preghiere, per coloro che sono sulla Terra. Non per altro. E quando poi i giusti entreranno nel Regno di Dio, che vuoi che sia più, per uno che contempla Iddio, questa misera carcere, questo esilio che ha nome Terra? Che, le cose lasciate in essa? Potrebbe il giorno rimpiangere una lampada fumigante, quando lo illumina il sole?».
«Oh! no!».
«E allora? Perché sospiri su ciò che lascerai?».
«Ma vorrei che un erede continuasse a…».
«A godere delle ricchezze terrene per averne ostacolo a divenire perfetto, mentre il distacco dalle ricchezze è scala per possedere le ricchezze eterne? Vedi, o donna? Il maggior ostacolo ad ottenere questo innocente non è la madre di lui, coi suoi diritti sul figlio, ma il tuo cuore. Egli è un innocente, un triste innocente, ma sempre un innocente che, per il suo stesso soffrire, è caro a Dio. Ma se tu lo facessi un avaro, cupido, forse vizioso, per i mezzi che hai, non lo priveresti tu della predilezione di Dio? E potrei, Io che ho cura di questi innocenti, essere uno sbadato maestro che, senza riflettere, permette che un suo innocente discepolo si travii? Cura prima te stessa, spogliati dell’umanità ancor troppo viva, libera la tua giustizia da questa crosta di umanità che la deprime, e allora meriterai di esser madre. Perché non è madre solo chi genera o chi ama un figlio adottivo e lo cura e segue nei suoi bisogni di creatura animale. Anche la madre di questo lo ha generato. Ma non è madre perché non ha cura né della sua carne, né del suo spirito. Madre si è quando ci si cura soprattutto di ciò che non muore più, ossia dello spirito, non soltanto di quello che muore, ossia della materia. E credi, o donna, che chi

amerà lo spirito, amerà anche il corpo, perché possederà un amore giusto e perciò sarà giusto».
«Ho perduto il figlio, lo comprendo…».
«Non è detto. Il tuo desiderio ti spinga a santità e Dio ti esaudirà. Sempre ci saranno orfani nel mondo».
*456.6*Sono alle prime case. Afeca non è una città che possa competere con Gamala o Ippo. È più rurale che altro ma, forse perché su un nodo stradale importante, non è povera. Luogo di passaggio di carovane dirette dall'interno al lago, o dal nord verso il sud, è costretta ad essere attrezzata per fornire ai pellegrini alloggi e vesti, sandali e derrate, e perciò vi sono empori numerosi e numerosi alberghi.
La casa della vedova è presso uno di questi, su una piazza, ed è occupata, al terreno, da un vasto emporio dove c'è un po' di tutto, gestito da un vecchio nasuto e barbuto, che sta sbraitando come un dannato con dei compratori tirchi.
«Samuele!», chiama la donna.
«Padrona!», risponde il vecchio inchinandosi tanto quanto le balle di mercanzia accatastate davanti a lui lo concedono.
«Manda qui Elia o Filippo e raggiungimi in casa», comanda la vedova e poi, rivolta al Maestro: «Vieni. Entra nella mia casa e siine l'ospite benvenuto».
Entrano tutti, passando dal fondaco, mentre i ciuchini non so dove vengano portati da un ragazzotto accorso. Dopo il fondaco, che dà alla casa un aspetto non troppo artistico, è una bella corte con due lati a portici. In mezzo, la fonte, o per lo meno una vasca, perché non c'è getto d'acqua. Ai lati, platani robusti a dare ombra alle muraglie bianche di calcina. Una scala sale al terrazzo. Delle stanze si aprono dai lati senza portici, i più lontani dal fondaco.
«Prima, ai tempi dello sposo, c'era pieno qui e si alloggiavano anche dei mercanti sorpresi qui dalla notte. Portici per le merci, stalle per gli animali, e là la vasca per abbeverare. Vieni nelle stanze», e traversa in diagonale la corte andando verso la parte più bella della casa. Chiama: «Maria! Giovanna!».
Accorrono due serve, l'una con le mani intrise di pasta da pane, l'altra con una scopa in mano.
«Padrona! La pace sia con te e con noi, ora che sei tornata».
«E con voi. Nessuna cosa penosa in questi giorni?».
«Giuseppe, quello sventato, ha spezzato il rosaio che amavi tanto. L'ho

picchiato forte. Tu picchia me che sono stata stolta a lasciarlo andare presso la pianta».
«Non ha valore…», ma lacrime vengono agli occhi di Sara, che le spiega dicendo: «Me lo aveva portato lo sposo l'ultima primavera che fu sano…».
«E Elia si è troncato una gamba, cosa che rende furioso Samuele perché gli manca l'aiuto in questi tempi di gran mercati… È caduto dalla scala dell'altra parte, mentre si spenzolava per farti trovare imbiancate le mura», dice l'altra donna e termina: «Soffre molto e resterà sciancato. E tu, padrona, fosti felice nel tuo viaggio?».
«Come mai avrei sperato. Torno col Rabbi di Galilea. Presto! Preparate per chi è con me. Entra, Maestro!».
Entrano nella casa passando davanti alle due serve stupefatte.
Una vasta, fresca stanza, in penombra, con sedili e cassapanche, li accoglie. La vedova esce per dare ordini, Gesù chiama gli apostoli per mandarli per la città per preparare gli animi alla sua venuta. Entra Samuele, tramutato da venditore in maestro di casa, seguito dalle serve con anfore e bacili per le abluzioni avanti il cibo, portato su larghi vassoi: pane, frutta, latte.
456.7 Ritorna la padrona: «Ho detto al mio servo che Tu sei qui. Egli ti prega di usargli misericordia. Io ti dico di usarla a me pure. Per i Tabernacoli molta gente passa di qui. E il passaggio principia appena passata la neomenia di tisri. Come faremo, se egli è malato, non so…».
«Digli che venga qui».
«Non può. Non si regge».
«Digli che il Rabbi non va da lui, ma vuole vederlo».
«Lo farò portare da Samuele e Giuseppe».
«Ci manca altro! Io sono vecchio e stanco», brontola Samuele.
«Di' a Elia di venire con le sue gambe. Lo voglio Io».
«Un povero rabbi! Neppur Gamaliele potrebbe tanto», brontola ancora il vecchio servo.
«Taci, Samuele!… Perdonalo, Maestro! È un servo fedele. Nato qui da servi della casa dello sposo, solerte, onesto… ma cocciuto nelle sue idee di vecchio israelita…», lo scusa sottovoce la vedova.
«Capisco il suo spirito. Ma il miracolo lo muterà. Va' tu a dire a Elia di venire e verrà».
La vedova va e torna: «L'ho detto. E son corsa via per non vederlo mettere al suolo quella gamba tutta nera e gonfia».
«Non credi al miracolo?».

«Io sì. Ma quella gamba fa orrore… Temo che marcisca tutta per cancrena. È lucida, lucida… orrenda e… Oh!».
L'interruzione, l'esclamazione viene dal vedere il servo Elia correre meglio di un sano verso loro e gettarsi ai piedi di Gesù dicendo: «Sia lode al Re d'Israele».
«Sia lode a Dio solo. Come venisti? Come osasti?».
«Ubbidii. Pensai: "Il Santo non può mentire. E non può comandare cose stolte. Ho fede. Credo", e ho mosso la gamba. Non doleva più, si muoveva. L'ho messa a terra, mi reggeva. Ho mosso il passo. Potevo farlo. Sono corso. Dio non delude chi crede in Lui».
«Alzati, uomo. In verità vi dico che pochi hanno la fede di costui. Da che ti venne?».
«Da tuoi discepoli passati qui a predicarti».
«Li sentisti tu solo?».
«No. Tutti, perché furono ospitati qui dopo Pentecoste».
«E tu solo hai creduto… Il tuo spirito è molto avanti nelle vie del Signore. Procedi».
Il vecchio Samuele è molto combattuto da opposti sentimenti… Ma, come molti in Israele, non sa staccarsi dal vecchio per il nuovo e si irrigidisce dicendo: «Magia! Magia! È detto[41]: "Il mio popolo non si contamini coi maghi e gli indovini. Se uno lo farà, rivolgerò da lui il mio volto e lo sterminerò". Trema, o padrona, di essere infedele alle leggi!», e se ne va severo, scandalizzato come avesse visto il demonio insediato nella casa.
«Non lo punire, Maestro! È vecchio! Ha sempre creduto così…».
«Non temere. Se dovessi punire tutti coloro che mi dicono demonio, molti sepolcri si aprirebbero ad ingoiare la preda. Io so attendere… Parlerò verso il tramonto. Poi lascerò Afeca. Ora accetto la sosta sotto il tuo tetto».

[41] ***È detto***, in: ***Levitico 20, 6***.

457. Discorso, ad Afeca, dopo una disputa tra credenti e non credenti. Sara diviene discepola.

15 luglio 1946.

*457.1*Gesù parla alla gente di Afeca dalla soglia del fóndaco di Sara. E parla ad una folla molto variata, più curiosa che attenta, nella quale i meno numerosi sono gli ebrei, mentre la più parte sono gente di passaggio, mercanti, pellegrini, chi diretti al lago, chi disposti a scendere al guado di Gerico, chi venienti da città orientali e diretti alle città marittime.

Per ora non è un vero discorso, ma risposte di Gesù a questo, a quello, un dialogo che però viene ascoltato da tutti, sebbene con diversi sentimenti, molto palesi dalle espressioni dei visi e dalle frasi degli astanti, dalle quali capisco anche chi sono e dove sono diretti. Il dialogo talora si muta di tono e di personaggi, perché, trascurando Gesù, diventa disputa fra i presenti per motivi di razza e per diversità di pensiero.

Così un vecchio di Joppe si attacca con un mercante di Sidone, il quale difende il Maestro contro l'incredulità del giudeo che non vuole ammettere che Gesù sia l'Aspettato delle genti. E in una ridda di citazioni scritturali, applicate a dritto o a storto, controbattute dalla semplice asserzione del siro-fenicio: «Io non mi curo di queste parole, ma dico che è Lui perché ho visto i miracoli suoi e sentito le sue parole», la disputa si estende, perché altri vi prendono parte, urlando i contrari a Cristo: «Belzebù lo aiuta. Non è così il Santo di Dio. È re. Non è un falso rabbi, e mendico», e quelli che la pensano come il sidonita: «I sapienti sono poveri perché onesti. I filosofi non sono parati d'oro e di prepotenza come i vostri falsi rabbi e sacerdoti». E si capisce che dicono così perché non sono ebrei ma gentili di diverse nazioni, per incidenza in Palestina o naturalizzati lì ma serbando spirito pagano.

«Sacrileghi!».

«Voi sacrileghi, che non sentite neppure la divinità del suo pensiero», rispondono alcuni.

«Non meritate d'averla. Ma, per Zeus! Noi conculcammo Socrate e non ne avemmo bene. Badate a voi, dico. Badate a voi, che gli dèi non vi colpiscano come noi lo fummo più e più volte», grida uno, certo un greco.

«Uh! i difensori del re d'Israele! Dei gentili!».

«E dei samaritani! E ci vantiamo di esserlo, perché sapremmo meglio di voi

custodire il Rabbi se Egli venisse in Samaria. Ma voi… Avete fatto il Tempio. Bello. Ma è un sepolcro pieno di marciume, anche se l'avete coperto d'oro e di marmi preziosi», urla dai margini della folla un alto personaggio vestito di lino, con balze e ricami, fasce alla vita, nastri, bracciali…
«Uh! un samaritano!». Pare che dicano: «il diavolo», tanto gli ebrei intransigenti urlano d'orrore scansandosi come da un lebbroso. E, fuggendolo, gridano a Gesù: «Caccialo! È un immondo…».
Ma Gesù non caccia nessuno. Cerca imporre ordine e silenzio, e gli apostoli con Lui, senza riuscirvi gran che. *457.2*Allora, per porre fine alle dispute, inizia la sua predicazione.

«Quando il popolo di Dio[42], dopo la morte di Maria a Cades, si levò a sedizione nel deserto per la mancanza di acqua e urlò contro Mosè, suo salvatore e condottiero dalla terra del peccato alla terra di promessa, come fosse il suo folle distruttore, e inveì contro Aronne come contro inutile sacerdote, Mosè entrò col fratello nel Tabernacolo e parlarono al Signore, esigendo un miracolo per far cessare la mormorazione. E il Signore, nonostante non sia tenuto a cedere ad ogni richiesta, specie se richiesta violenta e di spiriti che hanno perduto la santa fiducia nella Provvidenza paterna, parlò a Mosè ed Aronne. Avrebbe potuto anche parlare unicamente a Mosè, perché Aronne, per quanto Sommo Sacerdote, aveva demeritato un giorno della bontà di Dio con l'adorazione all'idolo. Ma Dio volle provarlo ancora e dargli un modo di crescere in grazia agli occhi di Dio. Ordinò dunque di prendere la verga d'Aronne, deposta nel Tabernacolo dopo essere fiorita in fiori aperti in foglie, divenute poi mandorle[43], e di andare con essa a parlare alla pietra, ché la pietra darebbe acqua per uomini e animali. E Mosè, con Aronne, fece ciò che il Signore ordinava, ma non tutti e due seppero credere completamente al Signore. E chi meno credette fu il Sacerdote supremo d'Israele: Aronne. La rupe, percossa dalla verga, si aprì e gettò tanta acqua da dissetare popolo e bestiami. E quell'acqua fu detta di Contraddizione, perché ivi gli israeliti contesero col Signore e sindacarono le sue azioni e i suoi ordini, e non tutti ad un modo furono nella fedeltà, ma anzi, proprio dal Sommo Sacerdote ebbe luogo e principio il dubbio sulla verità delle divine parole. E Aronne fu poi tolto di vita senza aver potuto raggiungere la Terra Promessa.
Anche ora il popolo tumultua contro il Signore dicendo: "Tu ci hai condotto a morire come popolo e come singoli sotto il dominio degli oppressori". E a

Me grida: “Fàtti re e liberaci”. Ma di quale liberazione parlate? Di quale castigo? Di quelli materiali? Oh! là, nelle cose materiali non è né salvezza né castigo! Un castigo ben più grande e una liberazione ben più grande è a portata del vostro libero volere, e potete scegliere. Dio ve lo concede. Questo dico per gli israeliti presenti, per quelli che dovrebbero saper leggere le figure della Scrittura e comprenderle. Ma poiché ho pietà del mio popolo, di cui sono Re nello spirito, voglio aiutarvi a capire una figura almeno, perché vi aiuti a comprendere chi Io sono.

*457.3*L’Altissimo disse a Mosè e ad Aronne: “Prendete la verga e parlate alla rupe e scaturiranno fiumi per la sete del popolo, onde non si lamenti più”. All’eterno Sacerdote, l’Altissimo ha detto ancora una volta, per porre fine ai lamenti del popolo suo: “Prendi la verga germogliata dalla stirpe di Jesse, e un fiore verrà da lei non tocca da fango umano, e si muterà in frutto di mandorla dolce e pieno di unzione. E con essa mandorla della radice di Jesse, con esso germoglio mirabile su cui poserà lo Spirito del Signore coi suoi sette doni, percuoti la pietra d’Israele, perché getti acqua abbondante per la salute sua”.

Il Sacerdote di Dio è lo stesso Amore. E l’Amore fece una Carne gettando il suo germoglio fuor dalla radice di Jesse che fango non aveva nutrita, e la Carne era quella del Verbo incarnato, dell’atteso Messia mandato a parlare alla roccia perché si fendesse. Perché fendesse la sua dura crosta di superbia e di cupidigia e accogliesse le acque che Dio ha mandato, le acque sgorganti dal suo Cristo, l’olio soave del suo amore, a farsi malleabile, buona, a santificarsi accogliendo nel suo cuore il dono dell’Altissimo al suo popolo. Ma Israele non vuole l’Acqua viva nel suo seno. Resta chiuso, duro, e specie resta tale nelle persone dei suoi grandi, contro i quali la verga fiorita e fruttificata per solo potere divino inutilmente batte e parla. E in verità vi dico che molti di questo popolo non entreranno nel Regno, mentre molti che di questo popolo non sono vi entreranno, perché avranno saputo credere ciò che i sacerdoti d’Israele non vollero credere. Per questo Io sono in mezzo a voi come segno di contraddizione, e voi sarete giudicati per il modo come mi saprete comprendere. Ma agli altri, che non sono Israele, Io dico: la casa di Dio, sfuggita dai figli del popolo suo, è aperta a coloro che cercano la Luce. Venite. Seguitemi. Se Io sono posto a segno di contraddizione, sono anche posto come segno a tutte le nazioni, e chi mi amerà sarà salvo».

457.4«Tu ami più gli stranieri di noi. Se ci evangelizzassi, finiremmo ad

amarti! Ma sei dovunque fuorché in Giudea», dice un giudeo, tocco dalle parole di Gesù.
«Scenderò anche in Giudea e vi farò lunga dimora. Ma non muterà la pietra che è nel cuore di molti. Non si muterà neppure quando il Sangue scenderà sulla pietra. Sei sinagogo, vero?».
«Sì, come lo sai?».
«Lo so. Ebbene, puoi capire allora ciò che dico».
«Il sangue non deve cadere sulla pietra. È peccato».
«Il Sangue lo verserete con gioia sulla pietra *perché resti*. E vi parrà un trofeo di vittoria la pietra su cui si sarà versato il Sangue del vero Agnello. Ma poi verrà un giorno che capirete… Capirete il vero castigo e quale era la salvezza vera che vi era offerta. Andiamo…».
Un uomo si fa avanti a spintoni: «Sono siro-fenicio. Molti di noi credono in Te anche senza averti… e abbiamo malati, molti… Non verrai da noi?».
«Da voi no. Non ho tempo. Ma ora, dopo il sabato, da questi luoghi mi dirigerò verso i vostri confini. Chi ha bisogno di grazie si metta in attesa nei passi di confine».
«Lo dirò ai compatrioti. Dio sia con Te, Maestro».
«La pace a te, uomo».
457.5 Gesù si accomiata dalla vedova, vorrebbe cioè accomiatarsi, ma lei si inginocchia e gli confessa le sue decisioni: «Ho deciso di lasciare qui Samuele, migliore come servo che come credente, e venire a Cafarnao presso di Te».
«Io lascerò Cafarnao presto e per sempre».
«Hai là dei discepoli buoni, però».
«Questo è vero».
«Io ho deciso così… In tal modo ti darò prova che so distaccarmi dalle ricchezze e amare con giustizia. Userò il denaro che qui si accumula per i tuoi poveri e per primo povero considererò il bambino, se proprio la madre lo vorrà tenere pur non amandolo. Intanto, ecco questo», e offre una pesante borsa.
«Dio ti benedica con le benedizioni sue e dei beneficati. Molto hai progredito in poche ore».
La donna si fa rossa. Dà uno sguardo in giro, poi confessa: «Io non sono a far tanta miglioria. Il tuo apostolo mi ha insegnato. Quello, quello là, che si nasconde dietro al giovane bruno».
«Simon Pietro. Il capo degli apostoli. Che ti ha detto, dunque?».

«Oh! mi ha parlato così semplice e così bene! Si è umiliato, lui apostolo, a confessarmi che anche lui era come me, ingiusto nei suoi desideri. Oh! non lo posso credere! Ma che però si è sforzato a divenire buono per meritare ciò che desiderava, e che sempre più si sforza a divenirlo per non fare, del bene avuto, un male. Sai, le cose dette fra noi, povera gente, si capiscono di più… Ti offendo, Signore?».
«No. Dài gloria a Dio con la tua sincerità e con la lode data al mio apostolo. Fa' come egli ti ha consigliato e Dio sia sempre con te, che tendi alla giustizia».
La benedice e si avvia per il primo, diretto verso nord ovest, sotto verdi frutteti stormenti ad un vento improvviso.

[42] ***Quando il popolo di Dio…*** è l'inizio del racconto ripreso da: ***Esodo 17, 1-7***; ***Numeri 20***.

[43] ***dopo essere fiorita in fiori aperti in foglie, divenute poi mandorle*** sembra una espressione rabberciata da MV, che ha scritto ***aperti*** dopo avere scritto e cancellato ***convertiti***, mostrando una certa indecisione. Per capirla, bisogna rileggerla in ***Numeri 17, 23***, ma secondo il testo della volgata (***Numeri 17, 8***) seguito da MV: ***aveva germogliato e messe le gemme da cui ne erano usciti i fiori che, apertesi le foglie, si convertirono in mandorle***.

458. Una guarigione spirituale a Gherghesa e lezione sull'uso dei doni di Dio. Rientro a Cafarnao.

16 luglio 1946.

458.1 Arrivano ai bordi del lago, nelle immediate vicinanze di Gherghesa, quando il tramonto roggio si muta in crepuscolo violaceo e pacato. La riva è piena di gente che prepara le barche per la pesca notturna o che si bagna con piacere nelle acque del lago, un poco mosso per il vento che lo scorre.

Presto Gesù è visto e riconosciuto, di modo che, prima che Egli possa entrare in città, la città sa che è venuto, e c'è il solito afflusso di gente che accorre a sentirlo.

Fra la gente si fa largo un uomo, dicendo che al mattino erano venuti a cercarlo da Cafarnao e di andarci al più presto.

«Questa notte stessa. Non sosto qui e, poiché le barche nostre non sono qui, vi chiedo di prestarmi le vostre».

«Come Tu vuoi, Signore. Ma ci parlerai prima di partire?».

«Sì, anche per salutarvi. Presto lascerò la Galilea…».

458.2 Una donna piangente lo chiama di fra la folla, supplicando di lasciarla passare per andare dal Maestro.

«È Arria, la gentile che si è fatta ebrea per amore. Tu le hai guarito una volta il marito[44]. Ma…».

«Ricordo. Lasciatela passare!».

La donna viene avanti. Si getta ai piedi di Gesù, piange.

«Che hai, donna?».

«Rabbi! Rabbi! Pietà di me! Simeone…».

Uno di Gherghesa l'aiuta a parlare: «Maestro, la salute che gli hai data la usa male. È divenuto duro di cuore e rapace e non sembra neppur più israelita. In verità la donna è molto migliore di lui, pur essendo nata in terre pagane. E la sua durezza e rapacità gli attirano risse e odii. E per una rissa ora è molto sconciato nel capo, e il medico dice che quasi certamente diventerà cieco».

«Ed Io che posso, in tal caso?».

«Tu… guarisci… Ella, lo vedi, se ne dispera… Ha molti bambini, e piccoli ancora. La cecità dello sposo sarebbe miseria della casa… Vero è che è

denaro mal guadagnato… Ma la morte sarebbe una sventura, perché un marito è sempre marito, e un padre è sempre un padre, anche se in luogo di amore e pane dà tradimenti e percosse…».
«L'ho guarito una volta e gli ho detto: "Non peccare più". Egli ha peccato più ancora. Non aveva forse promesso di non più peccare? Non aveva fatto voto di non essere più usuraio e ladro se Io lo guarivo, ma di rendere il mal preso a chi poteva e, per chi non poteva farlo, di usare il mal preso per i poveri?».
«Maestro, è vero. Ero presente io. Ma… l'uomo non è fermo nei suoi propositi».
«Hai detto bene. E non Simeone soltanto. Molti sono coloro che, come dice[45] Salomone, fanno doppio peso e hanno bilancia falsa, e non solo nel senso materiale ma anche nel giudicare e nell'agire e nel comportarsi verso Dio. È ancora Salomone che dice: "È rovinoso per l'uomo divorare i santi, e dopo aver fatto un voto pentirsene". Ma troppi fanno queste cose…
*458.3*Donna, non piangere. Ma ascolta e sii giusta, poiché hai scelto religione di giustizia. Cosa sceglieresti se Io ti proponessi due cose? Queste: guarire il tuo sposo e lasciarlo vivere perché egli continui ad irridere Dio e ad accumulare peccati sulla sua anima, o convertirlo, perdonarlo e poi lasciarlo morire? Scegli. Ciò che sceglierai farò».
La povera donna è in un ben aspro combattimento. L'amore naturale, la necessità di un uomo che bene o male guadagni per i figli, la spingerebbero a chiedere «vita». Il suo amore soprannaturale verso lo sposo la spinge a chiedere «perdono e morte». La gente tace, attenta, commossa, in attesa della decisione.
Infine la povera donna, gettandosi al suolo di nuovo, abbrancandosi alla veste di Gesù come per attingere forza, geme: «La vita eterna… Ma aiutami, o Signore…», e pare che muoia, tanto si abbatte col viso a terra.
«Hai scelto la parte migliore. Che tu sia benedetta. Pochi in Israele ti sarebbero uguali in timor di Dio e giustizia. Alzati. Andiamo da lui».
«Ma lo farai morire proprio, Signore? E come farò io?». La creatura umana risorge dal fuoco dello spirito come la fenice mitologica, e soffre e si sgomenta umanamente…
«Non temere, donna. Io, te, tutti affidiamo al Padre dei Cieli ogni cosa, ed Egli farà col suo amore. Sei capace di credere così?».
«Sì, mio Signore…».
«Allora andiamo, dicendo la preghiera di tutte le petizioni e di tutti i

conforti».
E, mentre cammina, attorniato da un branco di gente e seguito da un codazzo di popolo, dice lentamente il *Pater*. Il gruppo apostolico lo imita e, con un coro ben ordinato, le frasi della preghiera si elevano sul brusio della folla che, presa dal desiderio di sentire pregare il Maestro, tace poco a poco, di modo che le ultime petizioni si sentono benissimo in mezzo a un silenzio solenne.
«Il pane quotidiano il Padre te lo darà. Lo assicuro in suo Nome», dice Gesù alla donna e prosegue, rivolto non a lei sola ma a tutti: «E vi saranno perdonate le colpe se voi perdonerete a questo che vi ha offeso e danneggiato. Egli ha bisogno del vostro perdono per avere quello di Dio. E tutti hanno bisogno della protezione di Dio per non cadere in peccato come Simeone. Ricordatelo».
*458.4*Sono giunti alla casa e Gesù vi entra con la donna, con Pietro, Bartolomeo e lo Zelote.
L'uomo, steso sul lettuccio, col volto fra bende e pezze bagnate, smania e delira. Ma la voce, o il volere di Gesù, lo riconducono in sé e grida:
«Perdono! Perdono! Non ricadrò più nel peccato. Il tuo perdono come l'altra volta! Ma guarire anche, come l'altra volta. Arria! Arria! Te lo giuro. Sarò buono. Non userò più violenza e frode, non…», l'uomo è pronto a tutte le promesse per paura di morire…
«Perché vuoi tutto questo?», chiede Gesù. «Per espiare o perché temi il giudizio di Dio?».
«Quello, quello! Morire ora, no! L'inferno!… Ho rubato, il denaro del povero ho rubato! Ho usato menzogna. Ho percosso il prossimo e fatto soffrire i famigliari. Oh!…».
«La paura non è buona. Pentimento ci vuole. Vero. Fermo».
«La morte o la cecità! Oh! castigo! Non vedere più! Tenebre! Tenebre! No!…».
«Se brutta è la tenebra negli occhi, non ti è orrenda quella del cuore? E non temi quella dell'inferno, eterna, orrenda? La privazione continua di Dio? I rimorsi continui? Lo spasimo di aver ucciso te stesso, per sempre, nel tuo spirito? Non ami costei? E i figli non li ami? E tuo padre, tua madre, i fratelli, non li ami? Ebbene, non pensi che non li avrai più con te se muori dannato?».
«No! No! Perdono! Perdono! Espiare, qui, sì, qui… Anche la cecità, Signore… Ma l'inferno no… Non mi maledica Iddio! Signore! Signore! Tu scacci i demoni e perdoni le colpe. Non alzare la mano a guarirmi, ma a perdonarmi e a liberarmi dal demonio che mi tiene… Mettimi una mano sul

cuore, sul capo… Liberami, Signore…».
«Non posso fare due miracoli. Rifletti. Se ti libero dal demonio, ti lascerò la malattia…».
«Non importa! Sii Salvatore».
«Sia come tu vuoi. Sappi approfittare della mia grazia, che è l'ultima che ti faccio. Addio».
«Non mi hai toccato! La tua mano! La tua mano!».
Gesù lo accontenta e posa la mano sul capo e sul petto dell'uomo che, fasciato come è, acciecato dalle bende e dalla ferita, brancica convulso per afferrare la mano di Gesù e, trovatala, piange su essa, senza volerla lasciare andare finché, come un bambino stanco, si assopisce tenendo ancora la mano di Gesù premuta contro la sua guancia febbrile.
Gesù sfila cautamente la mano ed esce senza rumore dalla stanza, seguito dalla donna e dai tre apostoli.
«Dio ti compensi, Signore. Prega per la tua serva».
«Continua a crescere nella giustizia, donna, e Dio sarà sempre con te». Alza la mano a benedire la casa e la donna, ed esce sulla strada.
*458.5*Il brusio si alza di tono per mille domande curiose. Ma Gesù fa cenno di tacere e di seguirlo. Torna sulla riva. La notte scende lentamente. Gesù monta su una barca che si dondola presso la riva e parla di là.
«No. Non è morto e non è guarito, secondo la carne. Il suo spirito ha riflettuto sulle sue colpe, ha dato giusta direzione al suo pensiero, è stato perdonato perché ha chiesto espiazione per avere perdono. Voi, tutti, sorreggetelo nel suo cammino verso Dio.
Pensate che tutti abbiamo una responsabilità verso l'anima del prossimo nostro. Guai a chi dà scandalo! Ma guai anche a chi, col suo tratto intransigente, impaurisce uno appena nato al Bene respingendolo coll'intransigenza dal cammino in cui si è messo. Tutti possono essere un poco maestri, e maestri buoni del loro prossimo, e tanto più esserlo quanto più uno del prossimo è debole e ignorante della sapienza del Bene.
Vi esorto ad essere pazienti, dolci, longanimi con Simeone. Non mostrate odio, rancore, sprezzo, ironie. Non ricordate il passato, né in voi, né a lui. L'uomo che sorge dopo un perdono, dopo un pentimento, dopo un proponimento sincero, ha una volontà, ma ha anche il peso, il retaggio delle passioni e abitudini del passato. Bisogna saperlo aiutare a liberarsene. E con molta discrezione. Senza fare allusioni al passato. Sono imprudenti verso la carità e verso la creatura umana. Ricordare al colpevole pentito la colpa è

avvilirlo. Basta la sua coscienza risvegliata a far questo. Ricordare alla creatura il suo passato è suscitare dei risvegli di passioni e, delle volte, dei ritorni a passioni superate, dei consentimenti. Nel migliore dei casi è sempre dare delle tentazioni.
Non tentate il vostro prossimo. Siate prudenti e caritatevoli. Dio vi ha risparmiato da certi peccati? Lodatelo. Ma non fate ostentazione della vostra giustizia per mortificare chi non fu giusto. Sappiate comprendere lo sguardo implorante del pentito che vorrebbe che voi dimenticaste e che, posto che sa che non dimenticate, almeno vi supplica di non mortificarlo ricordando il passato. Non dite: “Fu lebbroso nello spirito” per giustificare i vostri abbandoni. Il lebbroso per malattia, dopo le purificazioni a guarigione ottenuta, viene riammesso fra il popolo. Uguale avvenga per chi è guarito dal peccato. Non siate come coloro che si credono i perfetti, e tali non sono perché non hanno carità verso i fratelli. Circondate anzi col vostro amore i fratelli risorti alla grazia, perché la buona compagnia impedisca nuove cadute.
Non vogliate essere da più di Dio, che non respinge il peccatore che si pente e lo perdona e riammette in sua compagnia. E, se anche quel peccatore vi ha fatto un male che non è più riparabile, non vendicatevi ora che non è più un prepotente che si teme; ma perdonate e abbiate una grande pietà, perché egli fu povero del tesoro che ogni uomo può avere sol che voglia: la bontà. Amatelo perché, col dolore che vi ha dato, vi ha dato un mezzo di meritare un premio più grande in Cielo. Unite al suo mezzo il vostro: il perdono, e il vostro premio crescerà ancora di più in Cielo. E non disprezzate alcuno, neanche se è di altra razza. Voi vedete che, quando Dio attira uno spirito, anche se è di pagano, lo trasforma in modo tale da superare molti del popolo eletto nella giustizia.
Io vado. Ricordate ora e sempre queste e le altre mie parole».
*458.6*Pietro, che era pronto, punta il remo, e la barca si stacca da riva iniziando la navigazione, seguita dalle altre due. Il lago, un po’ mosso, imprime rullio alle barche, ma nessuno se ne sgomenta, perché breve è il tragitto. I fanali rossi mettono macchie di rubini sulle acque scure, o tingono di sanguigno le spume bianche.
«Maestro, ma quell’uomo guarirà o non guarirà? Non ci ho capito nulla», chiede Pietro, senza lasciare il timone, dopo qualche tempo.
Gesù non risponde. Pietro fa un cenno a Giovanni, che è seduto in fondo alla barca ai piedi del Maestro, con il capo abbandonato sui ginocchi di Gesù. E

Giovanni ripete sottovoce la domanda.
«Non guarirà».
«Perché, Signore? Io credevo, per quello che ho sentito, che avesse a guarire per espiare».
«No, Giovanni. Peccherebbe nuovamente, perché è spirito debole».
Giovanni riappoggia il capo sui ginocchi dicendo: «Ma Tu lo potevi far forte…», e pare fare un dolce rimprovero.
Gesù sorride insinuando le dita fra i capelli del suo Giovanni e, alzando la voce in modo che tutti sentano, dà l'ultima lezione del giorno: «In verità vi dico che anche nel concedere grazia occorre saper tenere conto dell'opportunità di essa. Non sempre la vita è un dono, non sempre la prosperità è un dono, non sempre un figlio è un dono, non sempre, sì, anche questo, non sempre un'elezione è un dono. Dono divengono e restano quando chi li riceve sa farne buon uso e per fini soprannaturali di santificazione. Ma quando della salute, della prosperità, degli affetti, della missione, se ne fa rovina del proprio spirito, meglio sarebbe non averli mai. E talora Dio fa un dono, che più grande non potrebbe farlo, non dando ciò che gli uomini vorrebbero o penserebbero giusto avere come buona cosa. Il padre di famiglia o il medico saggio sanno quali sono le cose da dare ai figli o ai malati per non farli più malati o per non farli ammalare. Così ugualmente Dio sa ciò che è bene dare per il bene di uno spirito».
«Allora quell'uomo morirà? Infelice casa!».
«Sarebbe forse più felice se abitata da un reprobo? E lui sarebbe più felice se, vivendo, continuasse a peccare? In verità vi dico che la morte è un dono quando serve ad impedire nuovi peccati e coglie l'uomo mentre è riconciliato col suo Signore».
458.7 La chiglia striscia già sui fondali di Cafarnao.
«In tempo. Questa notte burrasca. Il lago bolle, il cielo è senza stelle, nero come pece. Ma sentite dietro i monti? Vedete quelle luci? Tuoni e lampi. Fra poco acqua. Presto! Mettere in salvo le barche non nostre! Via le donne e il bambino prima che piova. Oh! Date mano!», urla Pietro ad altri pescatori, che ritirano reti e ceste.
A forza di braccia spingono la barca ben su, sulla spiaggia, mentre già i primi cavalloni vengono a schiaffeggiare le membra seminude e le ghiaie della riva. E poi, via di corsa, a casa, mentre i primi goccioloni alzano la polvere dalla terra arsa e la fanno odorare forte, e i lampi sono già sopra al lago, mentre i tuoni empiono di fragore la coppa formata dai colli delle rive.

[44] ***le hai guarito una volta il marito***. Potrebbe trattarsi del miracolo cui Gesù accenna in 159.1.

[45] ***dice***, in: ***Proverbi 11, 1; 20, 10.23.25***.

459. Il perdono a Samuele di Nazareth e lezione sulle cattive amicizie.

17 luglio 1946.

459.1«Nella stanza alta vi sono uomini di Nazaret. E ieri sono venuti i tuoi fratelli a cercarti. E poi dei farisei. E dei malati, molti. E uno da Antiochia», comunica l'Iscariota appena li vede entrare in casa.

«Sono ripartiti forse?».

«No. Quel di Antiochia è andato a Tiberiade. Ma torna dopo il sabato. I malati sono sparsi fra le case. Ma i farisei, con molti onori, hanno voluto con loro i tuoi fratelli. Sono tutti ospiti da Simone fariseo».

«Uhm!…», mugola Pietro.

«Che hai? Non sei contento che onorino il Maestro nei suoi parenti?», chiede l'Iscariota.

«Oh! se sarà vero onore e utile incontro… felicissimo!».

«Diffidare è giudicare. Il Maestro non vuole che si giudichi».

«Ma sì! Ma sì! Ma per essere sicuro aspetterò a giudicare. Così non sarò stolto e peccatore».

«Andiamo di sopra, dai nazareni. Domani andremo dai malati», dice Gesù.

L'Iscariota si rivolge a Gesù. «Non puoi. È sabato. Vuoi farti rimproverare dai farisei? Se Tu non ci pensi, io penso al tuo onore», dice molto teatralmente Giuda. E termina: «Piuttosto, poiché capisco il tuo desiderio di fare subito sani questi che ti cercano, ecco, andremo noi e imporremo le mani in tuo Nome e…».

«*No*». Un *no* molto reciso che non ammette discussione.

«Non vuoi che facciamo miracolo? Vuoi essere Tu a farlo? Ebbene… andremo a dire che ci sei e che prometti di guarirli. Saranno già felici…».

«Non occorre. Ci hanno visto i pescatori. Perciò che Io ci sia si sa già. E che Io guarisca chi ha fede in Me essi lo sanno, tanto che sono venuti a cercarmi».

Giuda tace malcontento, col volto oscuro dei momenti brutti.

*459.2*Gesù esce senza curarsi del temporale, che rovescia scrosci d'acqua sulla terra, e sale alla stanza alta. Spinge la porta ed entra. Lo seguono gli apostoli. Le donne sono già lassù e parlano coi nazareni. In un angolo un uomo a me ignoto.

«La pace a voi».
«Maestro!». I nazareni si inchinano. Poi dicono: «Ecco l'uomo», e accennano allo sconosciuto.
«Vieni qui», ordina Gesù.
«Non mi maledire!».
«Per farlo non occorreva che ti chiamassi qui. Non hai che questa parola da dire al Salvatore?». Gesù è austero, ma nello stesso tempo incoraggiante.
L'uomo lo guarda… Poi dà in uno scoppio di pianto e grida gettandosi al suolo: «Se Tu non mi perdoni, non avrò pace…».
«Quando volevo farti buono, perché non mi volesti? Ora è tardi per riparare. Tua madre è morta».
«Ah! non me lo dire! Sei crudele!».
«No. Sono la Verità. Ero Verità quando ti dicevo che avresti ucciso tua madre. Lo sono ora. E tu, allora, mi deridevi. Perché ora mi cerchi? Tua madre è morta. Tu hai peccato, hai continuato a peccare pur sapendo che peccavi. Io te lo avevo detto. Questa è la colpa grande: hai voluto peccare respingendo la Parola e l'Amore. Perché ti lamenti se ora non hai pace?».
«Signore! Signore! Pietà! Ero pazzo e mi hai guarito, ho sperato in Te, prima disperavo di tutto. Non deludere la mia speranza…».
«E perché disperavi?».
«Perché… ho fatto morire mia madre di dolore… anche l'ultima sera… era sfinita…e non ho avuto pietà… L'ho percossa, Signore!!!». È un vero grido da disperato quello che empie la stanza. «L'ho percossa!… È morta nella notte!… E non mi aveva detto che di esser buono… Mia madre!… Io l'ho uccisa…».
«Sono anni che l'hai uccisa, Samuele! Da quando hai cessato di essere un giusto. Povera Ester! Quante volte l'ho vista piangere! E quante mi chiedeva una carezza di figlio al posto delle tue… E tu lo sai che non per amicizia per te, mio compaesano[46] e di uguale età, ma per pietà di lei venivo a casa tua… Non dovrei perdonarti. Ma due madri hanno pregato per te, e il tuo pentimento è sincero. Perciò ti perdono. Con una vita intemerata cancella dal cuore dei cittadini il ricordo di un Samuele peccatore, e riconquistati tua madre. Lo farai se con una vita da giusto conquisterai il Cielo e tua madre con esso. Ma ricorda, e ricorda bene, che il tuo peccato fu ben grande, e perciò grande in proporzione deve essere la tua giustizia per annullarne il debito».

459.3«Oh! Tu sei buono! Non come quello dei tuoi che è uscito subito dopo essere entrato. E che è venuto a Nazaret soltanto per darmi terrore! Questi lo possono dire…».
Gesù si volge… Degli apostoli manca unicamente l'Iscariota. Perciò è lui quello che maltrattò Samuele. Gesù che deve fare? Per non far criticare l'apostolo, come apostolo se non come uomo, dice: «Ogni uomo non può che esser severo col tuo peccato. Quando si fa il male bisognerebbe pensare che gli uomini giudicano, pensare che diamo ad essi il modo di giudicarci… Ma non avere rancore. La mortificazione che hai ricevuta mettila come espiazione sulle bilance di Dio. Andiamo. Qui, fra i giusti, è giubilo per la tua redenzione. Sei fra fratelli che non ti sprezzano. Perché ogni uomo può peccare, ma solo è spregevole quando persiste nel peccare».
«Io ti benedico, Signore. Io ti chiedo perdono anche per tutte le volte che ti schernii… Io non so come ringraziare… È la pace, sai? La pace che torna in me», piange ora di un pianto calmo…
«Ringrazia mia Madre. Se sei perdonato, se ti ho guarito dal delirio per darti facoltà di pentimento, è per Lei. 459.4Andiamo abbasso. La cena è pronta e spartiremo il cibo». Ed esce tenendo per mano l'uomo.
La cena infatti è pronta. Ma Giuda non è neppure abbasso. In nessun luogo della casa. La padrona spiega: «È uscito. Ha detto: "Torno subito"».
«Va bene. Sediamo e mangiamo».
Gesù offre, benedice e spartisce il cibo. Ma un'ombra di gelo è nella stanza illuminata da due lucerne e dal focolare. Fuori il temporale continua…
Torna Giuda, affannato, bagnato come fosse caduto nel lago. I capelli, nonostante si fosse messo il mantello sul capo, quando getta a terra il mantello inzuppato appaiono stesi e molli d'acqua, incollati alle guance, al collo. Lo guardano tutti. Ma nessuno parla. Egli si vuole scusare, benché nessuno gli chieda nulla: «Sono corso dai tuoi fratelli a dire loro che sei qui. Ti ho ubbidito però. Non sono andato dai malati. Già non si poteva. Un'acqua! Un'acqua!… Ma ho voluto onorare subito i tuoi parenti… Non sei contento, Maestro? Non parli!…».
«Ti ascolto. Prendi e mangia. 459.5E in attesa di andare al riposo parliamo fra noi.
Ascoltate. È detto[47] di non affidare il cuore allo straniero perché non ne conosciamo le abitudini. Ma possiamo dire di conoscere il cuore anche di chi ci è compaesano? Il cuore dell'amico? Quello del parente? Soltanto Dio

conosce a perfezione il cuore dell’uomo, e l’uomo ha solo un mezzo per conoscere il cuore del suo simile e comprendere se egli è un vero suo compatriota, oppure amico vero e vero parente. Quale è questo mezzo? Dove si trova? Nel prossimo stesso e in noi. Nelle azioni e nelle parole di lui e nel retto giudizio nostro.
Quando nelle parole del prossimo, nelle sue azioni, o nelle azioni che vorrebbe da noi, noi sentiamo, col nostro retto giudizio, che non c’è del bene, allora possiamo dire: “Costui non ha cuore buono e ne devo diffidare”. Trattarlo con carità, perché è un infelice della infelicità più grave, quella dello spirito malato, ma non seguirlo nelle sue azioni, non accettare le sue parole per vere e sagge e, tanto meno, seguire i suoi consigli. Non vi rovini l’orgoglioso pensiero: “Io sono forte e il male degli altri non entra in me. Io sono giusto e, anche se ascolto gli ingiusti, giusto mi serbo”.
L’uomo è un abisso profondo, in cui sono tutti gli elementi del bene e del male. Aiutano a crescere e farsi re i primi, gli aiuti di Dio. Aiutano a svilupparsi e a regnare nocivi le passioni e le cattive amicizie. Tutti i germi del male e tutti gli aneliti al bene sono latenti nell’uomo per volere amoroso di Dio, per volere malvagio di Satana che suggestiona, che tenta, che aizza mentre Dio attira, conforta, ama. Tenta sedurre Satana, lavora a conquistare Dio. E non sempre vince Dio, perché la creatura è pesante finché non elegge l’amore a sua legge, ed essendo pesante scende ed appetisce più facilmente a ciò che è appagamento immediato e delle parti più basse dell’uomo.
Voi, per quello che dico sulla debolezza umana, potete capire quanto è necessario diffidare di se stessi e fare molta attenzione al prossimo nostro, per non unire il veleno di una coscienza impura a quello che già fermenta in noi. Quando si comprende che un amico è rovina del cuore, quando le sue parole turbano la coscienza, quando i suoi consigli danno scandalo, occorre saper lasciare l’amicizia che è dannosa. Persistendo, si finirebbe a perire nello spirito, perché si passerebbe ad azioni che allontanano Dio, che impediscono alla coscienza indurita di comprendere le ispirazioni di Dio. Se ogni uomo colpevole di gravi peccati potesse, volesse parlare, dicendo come giunse a quei peccati, si vedrebbe che alle origini ci fu sempre una cattiva amicizia…».
«È vero!», confessa sottovoce Samuele di Nazaret.
459.6«Diffidate di coloro che, dopo avervi combattuto senza motivo, di colpo vi colmano di onori e di regali. Diffidate di coloro che lodano ogni vostra azione e sono uomini di tutte le lodi: ossia lodano il fannullone come buon

lavoratore, l’adultero come marito fedele, il ladro come onesto, il violento come mite, il bugiardo come sincero, il cattivo fedele e il pessimo discepolo come modelli. Lo fanno per rovinarvi e servirsi della vostra rovina per i loro scopi astuti. Fuggite coloro che vi vogliono ubbriacare di lodi e promesse per farvi fare azioni che, se non foste ebbri, non accettereste di fare. E, quando avete giurato fedeltà ad uno, non trattate con i nemici di quello. Non possono che avvicinarvi per nuocere a colui che odiano e nuocere col vostro aiuto stesso.

Aprite gli occhi. Ho detto[48]: siate astuti come le serpi, oltreché semplici come colombe. Perché per trattare delle cose di spirito è santa la semplicità, ma per vivere nel mondo senza nuocere a se stessi e agli amici ci vuole astuzia che sa scoprire le astuzie di chi odia i santi. Il mondo è un serpaio. Sappiate conoscere il mondo e i suoi sistemi. E poi, stando come colombe, non fra il fango dove stanno le serpi, ma nel riparo alto sulla rupe, abbiate il cuore semplice dei figli di Dio. E pregate, pregate perché in verità vi dico che il gran Serpente sibila intorno a voi, e che siete in gran pericolo, e chi non vigilerà perirà. *459.7*Sì. Fra i discepoli ci sarà chi perisce, con giubilo grande di Satana e infinito dolore del Cristo».
«Chi mai, Signore? Forse uno che non è dei nostri, un proselite, uno… non di Palestina, uno…».

«Non cercate. Non è forse detto[49] che l’abominazione entrerà, come già è entrata, nel luogo santo? Ora, se si può peccare anche presso il Santo, non potrà peccare alcuno che sia galileo o giudeo fra i miei seguaci? Vegliate, vegliate, amici miei. Vigilate voi stessi e gli altri, vigilate ciò che vi dicono gli altri e ciò che vi dice la vostra coscienza. E se da soli non avete luce a vedere, venite a Me. Io sono la Luce».
Pietro armeggia e sussurra dietro la schiena di Giovanni, che fa cenno di no, di no. Gesù gira lo sguardo, vede… Pietro si dà un contegno e mostra di allontanarsi. Gesù si alza, sorride lievemente… Poi intona la preghiera, benedice, congeda. E resta solo a pregare ancora.

[46] ***compaesano***, invece di ***coetaneo***, è correzione nostra. Solo per distrazione MV può avere scritto: ***mio coetaneo e di uguale età***. Sull’interno di copertina del quaderno autografo, comprendente i capitoli da 453 a 459, MV ha scritto: ***Prego scusare se questo quaderno è particolarmente scritto male. Sono episodi visti mentre ero fra morte e vita dopo l’infausto 2 luglio 1946… L’ho scritto stando stesa e con febbri altissime oltre… dolori altissimi…*** Ciò giustifica anche l’indecisione che abbiamo segnalato in nota a 457.2. La ragione dell’***infausto 2 luglio 1946*** è in 454.8. Altri disagi della scrittrice sono attestati in: 54.9 - 113.1 - 131.6 - 154.9 - 165.11 - 215.7 (in nota) - 227.1 - 230.1 - 361.1 - 402.1 - 456.1 (brano tra parentesi) - 487.2 (in nota) - 515.6 (ultime righe) - 574.4 (in nota) - 590.4 - 634.18. Il diverso modo di recepire le “visioni” e i “dettati” è spiegato in 3.1, 21.7, 361.1.

[47] ***È detto***, in: ***Siracide 8, 18-19***.

[48] ***Ho detto***, in 265.7.

[49] ***detto***, in: ***Daniele 9, 27; 11, 31; 12, 11***.

460. Farisei a Cafarnao con Giuseppe e Simone d’Alfeo. Gesù non nasconderà alla Madre l’ora del Sacrificio.

18 luglio 1946.

460.1«Non riconduci il bambino a sua madre?», domanda Bartolomeo a Gesù trovandolo sulla terrazza assorto in profonda preghiera.

«No. Attenderò che ella ritorni dalla sinagoga…».

«Speri che là dentro il Signore le parli… e che ella… comprenda il suo dovere? Pensi da saggio. Ma ella non è saggia. Un’altra madre sarebbe corsa ieri sera a riprendere la sua creatura. Infine… avevamo navigato su un mare in tempesta… essa non sapeva da dove provenivamo… Si è forse preoccupata di vedere se il suo bambino ne aveva avuto danno? Viene forse questa mattina? Guarda quante madri sono già in piedi, nonostante sia da poco giorno, premurose a stendere le vesti di festa perché finiscano di asciugare e i bambini le indossino monde per il giorno del Signore. Un fariseo direbbe che fanno opera servile perché stendono quelle vesticciuole. Io dico che fanno opera d’amore, verso Dio e verso i figli loro. Sono povere donne per lo più. Guarda là Maria di Beniamino e Rebecca di Michea. E su quella povera terrazza Joanna che, paziente, districa le frange della povera veste del suo maschio, perché sembri meno povera per andare alla sacra funzione. E là ancora, sulla riva che fra poco sarà tutta sole, Selida stende la tela ancor grezza, perché paia fina ciò che è tela grossolana, bella solo per il sacrificio che le costa: tanti bocconi di pane, levati alla fame del ventre per mutarli in capecchio di canapa. E là, non è Adinà che strofina con verdura la stinta vesticciuola della sua fanciulla perché sembri più verde? Ma lei non si vede…».

«Il Signore le muti il cuore! Non c’è altro da dire…».

*460.2*Restano appoggiati al muretto della terrazza guardando la natura rinfrescata dal temporale, che ha fatto pulita l’atmosfera e monde le verzure. Il lago, ancora un poco mosso e meno azzurro del solito, perché venato dalle acque scese dai torrenti pieni per poche ore e trascinanti il polverume del letto riarso, è bello nonostante queste infusioni d’ocra. Sembra un grande

lapislazzuli rigato di perle, e ride sotto un limpido sole che balza ora da dietro i monti occidentali[50] e accende tutte le gocce ancor trattenute fra le ramaglie. Rondini e colombi solcano festosi l’aria purificata, e fra le frasche uccelli di ogni specie trillano e cinguettano.
«Il caldo se ne va. Bella stagione, questa. Ricca e bella. Come un’età matura. Non è vero, Maestro?».
«Bella… sì…». Ma si vede che Gesù è lontano col pensiero.
Bartolomeo lo guarda… Poi chiede: «A che pensi? A quanto dirai oggi nella sinagoga?».
«No. Penso che i malati attendono. Andiamo noi due a guarirli».
«Noi soli?».
«Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni sono andati a ritirare le nasse messe da Toma in previdenza del nostro ritorno. Gli altri dormono. Andiamo noi due».
*460.3*Scendono, dirigendosi verso la campagna, alle case sparse fra le ortaglie o già fra i campi, alla ricerca dei malati ricoverati in case di poveri, sempre ospitali. Ma c’è chi corre avanti, intuendo dove va il Maestro, e c’è chi gli dice: «Attendi qui, nel mio orto. Te li porteremo qui…». E presto, da diverse parti, come acque di minuti rivoli che si uniscono in un unico stagno, i malati vengono, o vengono portati a Colui che guarisce. I miracoli si compiono. Gesù li congeda dicendo: «Non dite a chi vi interrogasse che vi ho guarito. Tornate alle case dove eravate. Questo mio discepolo prima del tramonto porterà dei soccorsi ai più poveri».
«Sì. Non dite. Gli fareste del male. Ricordate che è sabato e che molti lo odiano», rincara Bartolomeo.
«Non faremo del male a chi ci ha beneficato. Lo diremo ai nostri paesi, senza dire in che giorno guarimmo», dice uno, prima paralitico.
«Anzi, io direi di spargerci per le campagne in attesa del tramonto. I farisei sanno dove eravamo ospitati e potrebbero venire a vedere…», dice uno, prima malato d’occhi.
«Dici bene, Isacco. Ieri chiedevano troppo e troppe cose… Penseranno che, stanchi di attendere, siamo partiti avanti il tramonto».
«Ma ieri sera ci vide l’apostolo?», domanda uno che era cieco. «Non era lui quello che parlava?».
«No. Era un fratello del Signore. Non ci tradirà».
«Dite soltanto dove andate per potervi trovare quando verrò», dice

Bartolomeo.
I malati si consultano fra loro. Chi vorrebbe andare verso Corozim e chi verso Magdala. Si rimettono a Gesù.
E Gesù dice: «Nei campi lungo la via che va a Magdala. Seguite il secondo torrente e troverete dopo poco una casa. Andate là e dite: “Ci manda Gesù”. Vi accoglieranno come fratelli. Andate, e Dio sia con voi e voi con Dio, non peccando in avvenire».
*460.4*E Gesù si rimette in cammino, non tornando subito in paese per la via già fatta, ma facendo un semicerchio fra le ortaglie che lo porta presso la sorgente vicina al lago, sorgente presa d’assalto dalle donne che vogliono fare la loro provvista d’acqua mentre è fresca e il sole non è alto.
«Il Rabbi! Il Rabbi!». Un accorrere di donne e di bambini e anche di uomini del popolo, vecchi per lo più, e oziosi per il sabato.
«Una parola, Maestro, per fare lieto questo giorno», dice un vecchione che ha per mano un bambino, forse un pronipote perché, se il vecchio è quasi certamente centenario, il bambino non ha più di un sei anni.
«Sì, accontenta il vecchio Levi. E noi con lui».
«Oggi avete la spiegazione di Giairo. Io sono qui per udirlo. Avete un sapiente sinagogo…».
«Perché dici così, Maestro? Tu sei il sinagogo dei sinagoghi, il Maestro d’Israele. Noi non conosciamo che Te».
«Non dovete. I sinagoghi sono messi per esservi maestri, per esercitare il culto fra voi, dandovi esempio per farvi fedeli israeliti. I sinagoghi saranno anche quando Io non sarò più. Avranno un altro nome, altre cerimonie, ma saranno sempre i ministri del culto. Li dovete amare, e pregare per loro dovete. Perché, dove è un buon sinagogo, là sono buoni fedeli e là, perciò, è Dio».
«Lo faremo. Ma parlaci adesso. Ci fu detto che stai per lasciarci…».
«Ho tante pecore sparse per la Palestina. Attendono tutte il loro Pastore. Ma avete i discepoli sempre più numerosi e sapienti…».
«Sì. Ma ciò che Tu dici è sempre buono e facile per le nostre menti ignoranti».
«Che vi dirò?…».
«Gesù, ti abbiamo cercato per ogni dove!», grida Giuseppe d’Alfeo che, insieme al fratello Simone e a un gruppo di farisei, è sopraggiunto.
«E dove può essere il Figlio dell’uomo se non fra i piccoli e i semplici di cuore? Mi volevate? Eccomi. Ma prima lasciate che Io dica una parola a

costoro…
460.5Udite. Vi fu detto che Io sto per lasciarvi. È vero. Non l'ho negato. Ma prima di lasciarvi vi do questo comando: di sorvegliare molto voi stessi per conoscervi molto, di avvicinarvi sempre più alla Luce per poterci vedere. La mia parola è Luce. Custoditela in voi e, quando al suo lume scoprirete macchie od ombre, perseguitatele per cacciarle dal vostro cuore. Quello che eravate prima che Io vi conoscessi non dovete più esserlo. Dovete essere molto migliori, perché ora sapete molto di più. Prima eravate come in un crepuscolo, ora avete la Luce in voi. Dovete perciò essere figli della Luce. Guardate il cielo al mattino quando l'alba lo schiarisce: può sembrare sereno solo perché non è tutto coperto di nuvole temporalesche, ma come la luce cresce e il vivo chiarore del sole si affaccia ad oriente ecco che l'occhio, stupito, vede farsi macchie rosate sull'azzurro del cielo. Che sono? Oh! lievi nuvolette, così lievi che pareva non ci fossero finché la luce era incerta, ma che ora, poiché il sole le colpisce, appaiono come spume leggere sul campo del cielo. E vi stanno finché il sole le fonde, le annulla nel suo gran fulgore. Voi fate così della vostra anima. Portatela sempre più presso la Luce, per discoprirvi ogni nebbia anche lievissima, e poi tenetela sotto il grande sole della Carità. Essa consumerà le vostre imperfezioni come il sole fa evaporare l'umidore leggero che si condensa in quelle nuvolette così esili che il sole dissipa all'aurora. Se voi starete molto nella Carità, la Carità opererà in voi continui prodigi.
Andate ora e siate buoni…».
460.6Li congeda e va presso i due cugini, che bacia dopo aver fatto profondi inchini ai farisei presenti, fra i quali è Simone il fariseo di Cafarnao. Gli altri sono visi nuovi.
«Ti abbiamo cercato più per questi che per noi. Sono venuti a Nazaret a cercarti, e allora…», spiega Simone d'Alfeo accennando ai farisei[51].
«La pace a voi. Di che abbisognavate?».
«Oh! nulla. Vederti, vederti soltanto. Ascoltarti. Sentire la saggezza delle tue parole…».
«Per questo solo?».
«Anche per consigliarti, veramente… Tu sei troppo buono e il popolo se ne abusa. Non è buono questo popolo. E Tu lo sai. Perché non maledici i peccatori?».
«Perché il Padre mi ordina di salvare, non di perdere».

«Andrai incontro a delle sventure…».
«Non importa. Non posso trasgredire all’ordine dell’Altissimo per nessun utile umano».
«E se… Sai… si dice sottovoce che Tu accarezzi il popolo per servirtene in una sommossa. Noi siamo venuti a chiederti se è vero».
«Siete venuti o vi hanno mandato?».
«È la stessa cosa».
«No. Ma Io rispondo a voi e a chi vi ha mandato che l’acqua che trabocca dalla mia secchia è acqua di pace, che il seme che spargo è seme di rinuncia. Io poto i rami superbi, Io sono pronto a scalzare le male piante, perché non nuocciano alle buone se non si piegano all’innesto. Ma ciò che Io chiamo “buono” non è ciò che voi dite buono. Perché Io chiamo buona l’ubbidienza, la povertà, la rinuncia, l’umiltà, la carità che si piega a tutte le umiltà e a tutte le misericordie. Non temete nessuno. Il Figlio dell’uomo non insidia le potenze degli uomini, ma viene ad inculcare potenza agli spiriti. Andate e riferite che l’Agnello non sarà mai lupo».
«Che vuoi dire? Tu ci comprendi male e noi ti comprendiamo male».
«No. Io e voi ci si comprende *molto* bene…».
«Ebbene, allora sai perché siamo venuti?».
«Sì. Per dirmi che non devo parlare alle turbe. E non pensate che non potete interdirmi di entrare, come ogni israelita, là dove si leggono e spiegano le Scritture e dove ogni circonciso ha il diritto di parlare».
«Chi te lo ha detto? Giairo, non è vero? Lo riferiremo».
«Non ho ancora visto Giairo».
«Tu menti».
«Io sono la Verità».
Un uomo dice di fra la folla che si è tornata a formare: «Egli non mente. Giairo è partito ieri prima del tramonto con la moglie e la figlia; le ha accompagnate, lasciando qui l’assistente, le ha accompagnate dalla madre che muore e non tornerà che dopo le purificazioni».
I farisei non hanno la gioia di poter mostrare che Gesù mente, ma hanno quella di saperlo senza l’amico più potente in Cafarnao. Si guardano fra di loro, tutta una mimica di sguardi.
*460.7*Giuseppe d’Alfeo, maggiore della famiglia, sente il dovere di difendere Gesù e si volge a Simone fariseo: «Tu mi hai onorato volendo spartire con me il pane e il sale, e l’Altissimo terrà conto di questo onore dato ai discendenti di Davide. Tu mi ti sei mostrato giusto. Questo mio fratello è

accusato da questi farisei. Ieri essi hanno detto a me, capo della casa, che l’unico dolore era che Gesù trascurasse la Giudea, perché essendo il Messia d’Israele aveva il dovere di amare ed evangelizzare ugualmente tutto Israele. Ho trovato giusto l’argomento e lo avrei detto a mio fratello. Ma perché allora parlano così, oggi? Almeno dicano perché non deve parlare. Non mi risulta che dica cose contrarie alla Legge e ai Libri. Date la ragione e io persuaderò Gesù a parlare altrimenti».
«È giusto il tuo discorso. Rispondete all’uomo…», dice Simone fariseo. «Ha Egli detto cose… sacrileghe?».
«No. Ma il Sinedrio lo accusa di separare, di tentare di separare la nazione. Il Re deve essere d’Israele, non solo di Galilea».
«Cara tutta la patria, carissima nella patria la regione natia. Non è una causa tanto grave da meritare punizione, questo suo amore per la Galilea. Del resto, noi siamo di Davide e perciò…».
«Venga allora in Giudea. Non ci disprezzi».
«Li odi? Questo è un onore per Te e per la famiglia!», dice, fra severo e borioso, Giuseppe.
«Odo».
«Io ti consiglio a cedere al loro desiderio. È buono, è tutto onore. Tu dici che vuoi pace. Metti dunque fine, posto che sei amato da un confine all’altro, al dissapore che è fra le due regioni. Lo farai certamente. Oh! certo lo farà. Io lo assicuro per Lui, che è ubbidiente ai maggiori».
«È detto: “Non c’è alcuno più grande di Me. Non c’è alcun altro dio avanti di Me”. Io ubbidirò sempre a ciò che Dio vuole».
«Lo sentite? Andate dunque in pace».
«Lo sentiamo. Ma, o Giuseppe, prima di andare vogliamo sapere ciò che per Lui è ciò che Dio vuole».
«Ciò che Dio vuole è che Io faccia la sua volontà».
«E sarebbe? Dilla».
«Che Io raccolga le pecore d’Israele e le riunisca in un solo gregge. E lo farò».
«Teniamo conto delle tue parole».
«Bene sarà. Dio sia con voi», e Gesù volge le spalle al gruppo fariseo e va verso casa.
*460.8*Giuseppe suo cugino gli si mette al fianco, mezzo contento, mezzo scontento, e con aria di protezione gli fa notare che a saperli prendere (come ha fatto lui), che a essere appoggiato ai parenti (come fortunatamente oggi),

che a ricordare che si ha diritto al trono (come discendenti di Davide) e così via, anche i farisei diventano buoni amici.
Gesù lo interrompe dicendo: «E tu lo credi? Credi alle loro parole? In verità l'orgoglio e la lode bugiarda bastano a coprire di lastre le viste più acute».
«Io però… li accontenterei. Non puoi pretendere che ti portino in trionfo fra grida di osanna. Di un subito… Li devi conquistare. Un poco di umiltà, Gesù. Un poco di pazienza. L'onore merita ogni sacrificio…».
«Basta! Tu parli con parola umana e più ancora. Dio ti perdoni. E ti dia luce, fratello. Ma scostati, perché mi dài dolore. E taci a tua madre, ai fratelli, alla Madre mia questi consigli stolti».
«Ti vuoi perdere! Sei causa della nostra rovina e della tua!».
«Perché sei venuto, se sei sempre lo stesso? Non ho ancora patito per te. Ma lo farò. E allora…».
Giuseppe se ne è andato, inquieto.
«Tu lo disgusti… È come il padre nostro, lo sai. È il vecchio israelita…», gli sussurra Simone.
«Quando capirà, vedrà che la mia azione, ora a lui disgustosa, era santa…».
*460.9*Sono sulla porta di casa. Entrano. Gesù ordina a Pietro: «Fa' che la barca sia pronta al tramonto. Accompagneremo a Tiberiade le due Marie, e Simone le accompagnerà a casa. Verrà con te Matteo, oltre i tuoi compagni pescatori. Gli altri rimarranno qui ad attenderci».
Pietro tira in disparte Gesù: «E se viene quello di Antiochia? È per Giuda di Keriot che dico…».
«Il tuo Maestro ti dice che lo troveremo sul molo di Tiberiade».
«Ah! allora!», e a voce forte: «La barca sarà pronta».
460.10«Madre, sali con Me. Staremo insieme queste ore».
Maria lo segue senza parlare. Entrano nella stanza alta, fresca e ombrosa per la vite che la copre, per le tende messe a far ombra.
«Te ne vai, Gesù mio?!». Maria è molto pallida.
«Sì. È tempo».
«E io non devo venire per i Tabernacoli? Figlio mio!…». Maria ha un singhiozzo.
«Mamma! Perché? Non è la prima volta che ci lasciamo!».
«No. È vero. Ma… Oh! ricordo quanto mi hai detto[52] nel bosco presso Gamala… Figlio mio! Perdona ad una povera donna. Io ti ubbidirò… Io, con l'aiuto di Dio, sarò forte… Ma voglio una promessa da Te…».

«Quale, Madre mia?».
«Che Tu non mi nasconderai l'ora tremenda. Non per pietà, non per diffidenza di me… Sarebbe troppo dolore… e troppa tortura… Dolore perché… saprei tutto all'improvviso e da chi non mi ama come Tu ami questa povera Mamma… E sarebbe tortura se pensassi che forse nel momento in cui filo, o tesso, o curo i colombi, Tu, mia Creatura, sei messo a morte…».
«Non temere, Madre. Tu saprai… Ma questo non è l'ultimo addio. Ci vedremo ancora…».
«Veramente?».
«Sì. Ci vedremo ancora».
«E mi dirai: "Vado a compiere il Sacrificio"? Oh!…».
«Non dirò così. Ma Tu capirai… E poi sarà la pace. Tanta pace… Pensa: aver fatto tutto ciò che Dio vuole da noi, suoi figli, per il bene di tutti gli altri figli. Tanta pace… La pace del perfetto amore…».
Se l'è raccolta sul cuore e se la tiene stretta nell'abbraccio filiale, Lui tanto più alto e forte, Lei più minuta, giovane della sua incorrotta giovinezza di carni e di espressione, messa sull'eterna giovinezza del suo spirito immacolato.
E Lei ripete, eroica, quanto eroica: «Sì, sì. Ciò che Dio vuole…».
Non ci sono altre parole. I due Perfetti già consumano il sacrificio della loro più dura ubbidienza. Non ci sono neppure lacrime. E neppure baci. Ci sono solo Due che amano perfettamente e depongono ai piedi di Dio il loro amore.

[50] ***occidentali*** forse dovrebbe correggersi in ***orientali***.

[51] ***spiega Simone d'Alfeo accennando ai farisei*** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[52] ***mi hai detto***, in 455.4/5.

461. Un complotto per l'elezione di Gesù a re. Il greco Zenone e la lettera di Sintica con la notizia della morte di Giovanni di Endor.

23 luglio 1946.

*461.1*Tiberiade ha riversato tutti i suoi abitanti sulle rive del lago o sul lago stesso per trovare refrigerio nella brezza, che scorre sulle acque e scuote le piante dei giardini lungo la sponda. Mentre i ricchi di questa città, in cui si mescolano molte razze per molti motivi lì riunite, si danno conforto su comode barche da diporto, o dalle ombre verdi dei giardini guardano le evoluzioni delle barche sulle acque di turchese, già depurate dal giallore che vi aveva messo l'acquazzone della sera avanti, i poveri, specie i bambini, ruzzano sulla spiaggia, là dove le ondette vengono a morire, e i loro stridetti per il freddo dell'acqua, che li colpisce più su che non vogliano, sembrano gridi di rondine.

Le barche di Pietro e di Giacomo si accostano a riva e dirigono verso il moletto.

«No. Al giardino di Giovanna», ordina Gesù.

Pietro ubbidisce senza parlare e la barca, seguita dalla gemella, con una virata perfetta che fa una scia spumeggiante in forma di interrogativo ripiega verso l'approdo del giardino di Cusa e vi si accosta e ferma. Gesù scende per primo e dà la mano alle due Marie per aiutarle a scendere sul piccolo moletto.

«Ora voi andate al molo grande e mettetevi a predicare il Signore. Vedrete un uomo che si avvicinerà chiedendovi dove sono. È l'uomo di Antiochia. Conducetemelo dopo avere licenziato la folla».

«Sì… ma… Che dobbiamo dire alla gente? Predicare la tua venuta o predicare la tua dottrina?».

«La mia venuta. Dire che all'aurora Io parlerò a Tarichea e curerò i malati. Uno di voi sorvegli le barche, o mettete qualche discepolo a farlo, perché siano pronte alla partenza. Andate e la pace sia con voi». E si avvia verso il cancello che si chiude sul pontile. Le due Marie lo seguono silenziose.

*461.2*Nell'ampio giardino, dove delle pertinaci rose fioriscono ancora sebbene molto rade, non si vede nessuno. Ma si sentono i gridi felici dei due piccoli che giuocano.

Gesù cerca con la mano passata fra i rabeschi del cancello di far scorrere il paletto. Ma non vi riesce. Cerca se c'è qualcosa che possa far rumore e richiamare l'attenzione. Ma non c'è. Allora, sentendo più vicine le vocette dei due bambini, chiama forte: «Maria!». Le due voci si ammutoliscono di colpo… Gesù ripete: «Maria!»…
Ecco là, in mezzo al prato, tenuto rasato come un tappeto dal quale si alzino i cespi ben tenuti dei roseti, spunta a passetti brevi, circospetti, un ditino sulle labbra, gli occhi indagatori scrutanti in ogni senso, la fanciullina, e poi, qualche passo indietro, seguito da un agnellino bianco come una spuma, ecco Mattia.
«Maria! Mattia!», grida forte Gesù.
La voce guida gli sguardi innocenti. I due fanciulli volgono gli occhi verso il cancello e vedono Gesù col viso contro le sbarre che sorride loro.
«Il Signore! Corri, Mattia, dalla mamma… Chiama Elia o Michea… Che vengano ad aprire…».
«Va' te. Io vado dal Signore…», e corrono tutti e due a braccia tese, due farfalle, una bianca, una rosata dal capino bruno.
Ma per fortuna, nel correre, chiamano i servi e questi, armati di innaffiatoi e rastrelli, accorrono, di modo che finalmente il cancello si apre e i due bambini si rifugiano nelle braccia di Gesù, che li bacia e varca la soglia tenendoli per mano.
461.3«La mamma è in casa con le sue amiche. Noi ci mandano via, allora, perché non ci vogliono», spiega spicciativo Mattia.
«Non dire così male. Ci manda via la mamma perché quelle dame sono romane e parlano ancora dei loro dèi e noi, i salvati di Gesù, dobbiamo conoscere Lui solo. È per questo, Signore. Mattia è troppo piccolo e non capisce», dice, graziosa nella sua assennatezza di creatura che ha sofferto e che perciò è più matura, più adulta che non l'età comporti.
«Ci manda via anche il padre quando vengono quelli della Corte. E mi piacerebbe perché sono quasi tutti soldati… guerrieri… La guerra! È bella la guerra! Fa vincere! Manda via i romani. Abbasso Roma! Viva il regno d'Israele», grida fieramente il piccolo.
«Non è bella la guerra, Mattia, e tante volte non si vince la guerra, e allora da soggetti si diventa schiavi».
«Ma il tuo Regno deve venire. E per farlo venire si farà la guerra. E si manderà via tutti, anche Erode, e Tu sarai re».
«Ma taci, stolto. Lo sai che non devi ripetere ciò che senti. Fanno bene a

cacciarti. Non sai che puoi fare del male al padre, alla madre e anche a Gesù dicendo così?», dice Maria. E poi spiega: «È venuto un giorno quello che è come un principe e parente di Erode e che è tuo discepolo, a parlare col padre. E gridavano tanto, non erano soli ma con molti altri…».
«Tutti belli, con belle spade e parlavano di guerra…», interrompe Mattia.
«Taci, dico! E gridavano tanto che si è sentito, e questo stolto da allora non fa che parlare di ciò. Diglielo Tu che non deve… La mamma lo ha detto e il padre ha minacciato di portarlo in cima al grande Ermon, in una grotta, con uno schiavo sordo e muto, finché non ha imparato a tacere. E là dovrebbe tacere perché, se parla con lo schiavo, quello non sente e non risponde, se urla vengono le aquile e i lupi a mangiarlo…».
«Un castigo veramente terribile», dice Gesù sorridendo, e carezza il fanciullo che ha perduto la baldanza e si stringe a Gesù, come se già vedesse le aquile e i lupi pronti a divorarlo tutt'intero, compresa la linguetta imprudente. «Un castigo veramente terribile!», ripete.
«Eh! sì, e io ho paura che gli tocchi e di rimanere senza Mattia, e piango… Ma lui non ha pietà né di me né della mamma e ci farà morire di dolore…».
«Non lo faccio apposta… Ho sentito… e dico… È tanto bello… pensare che i romani siano vinti e cacciato Erode e Filippo, e Gesù sia Re d'Israele», termina in un sussurro, nascondendo il viso contro le vesti di Gesù per smorzare ancor più il suono della sua voce.
461.4«Mattia non dirà queste cose mai più. A Me lo promette e lo manterrà. Non è vero? Così lui non sarà divorato, Giovanna e Maria non moriranno di dolore, Cusa non sarà inquieto e Io non sarò odiato. Perché, vedi, Mattia? Tu mi fai odiare dicendo queste cose. Hai piacere che Gesù sia perseguitato? Pensa che rimorso se un giorno dovessi dire a te stesso: "Io ho fatto perseguitare Gesù che mi ha salvato, e tutto per aver ripetuto quanto ho sentito per caso". Quelli erano uomini. E gli uomini perdono sovente la vista di Dio perché sono peccatori. Non vedendo Dio, non vedono la Sapienza e fanno degli errori anche a scopo buono, o che credono tale. Ma i fanciulli sono buoni. I loro spiriti vedono Dio e Dio riposa nel loro cuore. Perciò devono capire le cose con sapienza e dire che il mio Regno non si farà con la violenza, sulla Terra, ma con l'amore, nei cuori. E devono pregare perché gli uomini capiscano questo mio Regno come lo capiscono i fanciulli. Le preghiere dei bambini vengono portate dai loro angeli in Cielo e l'Altissimo le converte in grazie. E Gesù ha bisogno di queste grazie per fare, degli uomini che pensano alla guerra e al regno temporale, degli apostoli che

comprendono che Gesù è pace e che il suo Regno è spirituale e celeste. Vedi questo agnelletto? Potrebbe mai sbranare?».
«Eh! no! Se potesse farlo, il padre non ce lo avrebbe regalato per non farci sbranare».
«Ecco, hai detto bene. Anche il Padre che è nei Cieli non mi avrebbe mai mandato se Io avessi avuto potenza e volontà di sbranare. Io sono l'Agnello e il Pastore. E sono mite e mansueto come l'agnello e sono Colui che riunisce con amore, con verga di Pastore buono e non con lancia e spada di guerriero. Hai capito? E prometti a Me, proprio a Me, di non parlare mai più di queste cose?».
«Sì, Gesù. Ma… aiutami Tu… perché da solo…».
«Ti aiuterò. Guarda, ti carezzo le labbra e così sapranno stare chiuse».
461.5«Maestro mio. Santa questa sera che mi concede di vederti!», dice Gionata accorrendo dalla casa e prostrandosi ai piedi di Gesù.
«Pace a te, Gionata. Posso vedere Giovanna?».
«Ella sta venendo. Ha licenziato le romane per venire da Te».
Gesù lo guarda interrogativamente, ma non chiede nulla. Cammina in direzione della casa, ascoltando Gionata che parla di Cusa «molto disgustato con Erode» e che dice: «Per amore della mia padrona ti prego di frenarlo, perché vuole fare cose che… non farebbero bene né a Te né a lui, ma a Te soprattutto».
*461.6*Giovanna, in una splendida veste bianca, sulla quale scende dal capo un velo che pare una filigrana d'argento tanto è trapunto in argento — e non so come la leggerezza della stoffa regga quel ricamo a broccato d'argento — cinta del diadema sottile fatto un poco a punta sul davanti, come una mitria tempestata di perle, perle agli orecchi in pesanti orecchini, perle alla base del collo, perle ai polsi e alle dita — un'apparizione di bellezza, purezza e grazia — viene lesta verso il Signore e, incurante della sua bella veste, si prostra sulla polvere del vialetto e bacia i piedi di Gesù.
«La pace a te, Giovanna».
«Quando Tu sei con me sempre è pace in me e nella mia casa… Madre!…», e fa per baciare i piedi di Maria, ma questa l'accoglie fra le braccia baciandola. Il bacio viene scambiato anche con Maria di Alfeo.
Gesù, dopo i saluti, dice: «Devo parlarti, Giovanna».
«Eccomi, Maestro. Maria, la mia casa è tua. Ordina ciò che vi occorre. Io vado col Maestro…».

Gesù si è già spostato andando nel prato, ben in vista di tutti, ma isolato tanto che nessuno lo possa ascoltare. Giovanna lo raggiunge.
«Giovanna, devo accogliere un messo da Antiochia, da Sintica certo. Ho pensato di farlo nella tua casa. Qui, nel tuo giardino…».
«Tu sei il padrone di tutto quanto è di Giovanna».
«Anche del tuo cuore?». Gesù la fissa acutamente.
«Tu sai già, Maestro! Ne ero quasi certa. Ora lo sono del tutto. Cusa… l’incoerenza degli uomini è ben grande! Il loro spirito di interesse è ben forte! E la loro pietà per le mogli è tanto poca! Noi siamo… Che siamo mai, anche noi mogli dei migliori? Un gioiello che si ostenta o si nasconde a seconda che può fare utile… Una mima che deve ridere o piangere, attirare o respingere, parlare o tacere, mostrarsi o stare nascosta secondo che l’uomo vuole… sempre per suo interesse… È triste la nostra sorte, Signore! E degradante, anche!».
«In compenso vi è dato di saper salire più in alto nello spirito».
«Questo è vero. Hai saputo da Te o te ne hanno parlato? Hai visto Mannaen? Ti cercava…».
«No. Non ho visto alcuno. È qui?».
«Sì. Tutti siamo qui… Voglio dire: tutti i cortigiani di Erode… e molti per odiarlo. Fra questi anche Cusa da quando, per volere di Erodiade, Erode si compiace di mortificare il suo intendente… Signore, ti ricordi che a Bétèr ti dissi che egli mi voleva separare da Te perché temeva lo sfavore di Erode? Non sono passati che pochi mesi… E già egli vuole ora che io… che io… Sì, Signore. Egli vorrebbe che io ti persuadessi ad accettare il suo aiuto per diventare re al posto del Tetrarca… Io lo devo dire perché sono donna, soggetta perciò all’uomo, e donna ebrea per giunta, perciò più che mai soggetta al volere dello sposo. E lo dico… E non ti consiglio… perché spero di conoscere già che Tu… oh! Tu non ti farai re col favore delle lance prezzolate. Oh!… che ho detto! Non dovevo parlare così… Dovevo lasciarti prima ascoltare Cusa e Mannaen e altri… E se tacevo, non facevo male?… Signore, aiutami a vedere il giusto…».
461.7«Il giusto è nel tuo cuore, Giovanna. Né con le coorti romane, né con le lance israelite, Io mi farò re, anche se Roma e Israele volessero pacificare questa regione col mio mezzo. Ho già capito abbastanza per ricostruire le cose. Mattia ha avuto imprudenti parole. Gionata ha accennato a disgusti. Tu dici il resto. Io completo così: una folle idea del regno mio spinge i buoni, non ancora giusti, come Mannaen, a creare moti capaci di instaurare il regno

d’Israele secondo l’idea fissa dei più. Un pungente, ardente bisogno di vendicarsi di un affronto spinge altri, fra i quali il tuo sposo, alla stessa cosa. Su questi due motivi fa leva l’astuzia farisaica, sadducea, scriba e anche erodiana, per riuscire a disfarsi di Me facendomi apparire agli occhi di chi ci domina quale non sono. Tu hai licenziato le romane per dirmi questo, per non tradire Cusa, né Mannaen, né altri. Ma ti dico in verità che chi mi ha capito più di tutti sono i gentili. Mi chiamano il filosofo, forse mi giudicano un sognatore, un irrealista, un infelice, secondo loro per i quali tutto è nella violenza. Ma hanno capito, almeno essi lo hanno capito, che Io non sono di questa Terra e che il mio Regno non è di questa Terra. Non temono di Me, ma dei miei seguaci. Hanno ragione. Essi, chi per amore, chi per orgoglio, sarebbero capaci di qualunque atto pur di raggiungere la loro idea: fare di Me — il Re dei re, il Re universale — un povero re di un piccolo stato… E in verità Io devo più guardarmi da questa insidia che lavora nell’ombra, aizzata dai miei veri nemici, che non sono nel palazzo proconsolare di Cesarea, né in quello del Legato in
Antiochia, e neppure nell’Antonia, ma sono sotto i tefilim, le fimbrie e gli zizit[53] delle vesti ebraiche e specie sotto gli *ampi* tefilim ed i *fioccosi* zizit messi alle ampie vesti dei farisei e scribi per dimostrare ancor più ampia aderenza alla Legge. Ma la Legge è nel cuore, non sulle vesti… Se fosse nel cuore, costoro che si odiano, ma che ora si riuniscono dimenticando l’odio per nuocere — l’odio che scavava profondi burroni fra l’una e l’altra casta d’Israele e che ora non è separato più ma è livellato, perché i burroni sono colmi dell’odio per Me — se fosse nel cuore di costoro la Legge, e non appesa e legata alle vesti, alla fronte, alla mano, così come un selvaggio si attacca amuleti, conchiglie, ossa, rostri d’avvoltoi per superstizione e ornamento, se fosse nel cuore questa Legge, se la Sapienza non fosse scritta dentro i tefilim ma sulle fibre del cuore, essi comprenderebbero chi Io sono e che contro di Me, per distruggermi come Verbo e come Uomo, non possono andare. Io devo perciò difendermi dagli amici e dai nemici, ingiusti ugualmente nei loro odi come nei loro amori. Io devo cercare di guidare gli amori e sopire gli odi. Io lo faccio, per fare il mio dovere. E lo farò sinché avrò edificato il Regno, bagnando le pietre col mio Sangue perché si cementino. Quando vi avrò aspersi del mio Sangue, i vostri cuori non vacilleranno più. Parlo dei cuori a Me fedeli. Del tuo, Giovanna, così in lotta fra le due forze e i due amori che sono su te e in te: Io - Cusa».
«Ma vincerai Tu, Signore».

«Vincerò Io. Sì».
«Cerca però di salvare anche Cusa… Ama chi amo».
«Amo chi ti ama».
«Ama Cusa che ti ama…».
«La menzogna non è per quella fronte, pura come le perle che la cingono e che ora arrossa nello sforzo di volersi e volermi persuadere di un amore di Cusa».
«Eppure egli ti ama».
«Sì. Per il suo interesse. Come per il suo interesse non mi amava a zio e a sivam… [461.8]Ma ecco Simone di Giona con lo straniero. Andiamo da loro…».
Vanno sino all’ampio vestibolo che è sul dietro della casa, più un portico semitondo: aperto sul parco che un vestibolo; e il parco si prolunga nella casa, in questo vestibolo a semicerchio, aperto sul giardino e ornato di colonne con rami di roseti ora senza fiori e ramaglie gentili di gelsomini, stellate di fiori e di altri arrampicanti porpurei dei quali ignoro il nome.
«La pace sia con te, straniero. Mi volevi?».
«Salute e gloria, Signore. Ti volevo. Ho una lettera per Te. Me l’ha data una donna greca ad Antiochia. Sono… No, non sono più greco perché ho preso cittadinanza romana per continuare il mio appalto. Sono fornitore delle milizie romane. Li odio. Ma vettovagliarli è fruttuoso. Per quanto ci hanno fatto, cicuta dovrei mescolare alle farine. Ma bisognerebbe avvelenarli tutti. Pochi non serve. Farebbero peggio… Si credono lecito tutto perché sono forti. Dei barbari sono, rispetto ai greci. Ci hanno rubato tutto per ornarsi del nostro e fingersi civili. Ma gratta la crosta, che è tinta della *nostra* civiltà, e scopri sempre un Amulio, un Romolo, un Tarquinio… Scopri sempre un Bruto uccisore di chi lo benefica. Ora hanno Tiberio! Poco ancora per loro! Hanno Seiano. Hanno ciò che sta loro bene. Il ferro, le catene, i delitti che hanno fatto si rivoltano contro loro stessi e mordono le carni dei bruti romani. Poco, ancor troppo poco. Ma ciò che è legge avverrà. Quando il mostro sarà divenuto enorme per suo proprio peso, precipiterà e imputridirà. E i vinti rideranno sull’enorme cadavere e diventeranno di nuovo i vincitori. Così sia. Tutti i piedi dei conquistatori a premere colei che ha tutto schiacciato con la sua espansione brutale… Ma perdona, Signore. Il perpetuo dolore mi ha travolto ancora una volta… [461.9]Dicevo che una greca mi ha dato una lettera per Te e

mi ha detto che Tu sei il Virtuoso perfetto. Virtuoso… Sei giovane per esserlo… I grandi spiriti dell'Ellade spesero la vita per diventarlo un poco… Eppure la donna mi ha detto la tua Idea. Se veramente credi in ciò che insegni, Tu sei grande… È vero che Tu vivi per prepararti alla morte per dare al mondo la sapienza del vivere da dèi e non da bruti, siccome ora gli uomini fanno? È vero che Tu asserisci esservi solo una ricchezza degna di essere raggiunta: quella delle virtù? È vero che sei venuto per redimere, ma che la redenzione si inizia in noi stessi, seguendo i tuoi insegnamenti? È vero che noi possediamo l'anima e dobbiamo averne cura essendo cosa divina, imperitura, incorruttibile per sua natura, ma che noi, noi soli vivendo da bruti possiamo sdivinizzare pur non potendola distruggere? Rispondi, o Grande!».
«È vero. Tutto è vero».
«Per Zeus! Questo diceva anche il sommo Nostro. Ma pareva una musica alla quale mancasse una nota, una lira alla quale mancasse una corda. Ogni tanto si sentiva un vuoto, invalicato dal filosofo. Tu lo hai colmato, se realmente sei venuto non soltanto per insegnare ma anche per morire, non costretto a ciò da alcuno, ma per volontà propria di ubbidienza al Dio, ciò che cambia la tua morte da suicidio in sacrificio… Per la divina Pallade! Nessuno dei nostri dèi fece mai questo. Dunque deduco esser Tu più di essi. La greca dice che essi non sono, e Tu solo sei… Parlo io dunque ad un dio? E può un dio ascoltare così un vettovagliatore ladro e astioso del nemico, un miserabile uomo? Perché mi ascolti?».
«Perché vedo la tua anima».
«La vedi?!!! Come è?».
«Contorta, sporca, anguicrinita, amara, ignorante, nonostante che il tuo intelletto sia ben diverso da quello di un barbaro. Ma dentro del tempio brutto hai un altare che attende, come quello che è nell'Areopago e attende la stessa cosa. Attende il Dio vero».
«Te allora, perché la greca dice che Tu sei il Dio vero. Ma, per Zeus, è vero ciò che dici della mia anima. Sei più chiaro e sicuro dell'oracolo delfico. Ma Tu predichi pace e amore e perdono. Difficili virtù. E continenza predichi, e onestà d'ogni specie… Esser ciò è esser dèi più grandi degli dèi, perché essi… oh! non sono pacifici, onesti, magnanimi!… Essi sono la perfezione delle passioni male dell'uomo, eccetto Minerva che è almeno sapiente… La stessa Diana!… Pura, ma crudele… Sì, esser ciò che Tu predichi è esser più degli dèi. Se lo divenissi… per il bellissimo Ganimede! Lui, da giovanetto ad aquila olimpica e divo coppiere. Ma Zenone, da fornitor di biade ai barbari

padroni a dio… [461.10]Ma lascia che io mi ci interni in questo pensiero, e leggi la lettera della donna, intanto…», e l'uomo si dà a passeggiare come un peripatetico.
Pietro, stanco, vedendo che il discorso era lungo, si era comodamente seduto su un sedile dell'atrio e nel fresco dell'ambiente, nel morbido dei cuscini gettati sul sedile, si è messo tranquillamente a sonnecchiare… Però deve aver tenuto un orecchio vigile, perché lo desta il rumore del sigillo spezzato e della pergamena svoltolata, e sorge in piedi, strofinandosi gli occhi assonnati. Si accosta al Maestro che legge, ritto in piedi sotto un lampadario di lastre di mica delicatamente violacea. La luce essendo tenue, adatta a illuminare il luogo senza levargli l'incanto della luna nelle notti serene, Gesù tiene alto il foglio per leggere le parole, e Pietro, molto più basso del Maestro, standogli al fianco, cerca di allungare il collo, di alzarsi in punta di piedi per vedere, ma non può.
«È Sintica, eh? Che dice?», chiede due volte e supplica: «Leggi forte, Maestro!».
Ma Gesù risponde: «Sì. È lei… Dopo…», e legge, legge e finito il primo foglio lo piega e se lo mette nelle pieghe della cintura e riprende la lettura sul secondo foglio.
«Quanto ha scritto, eh?! Come sta Giovanni? E chi è quell'uomo?». Pietro è insistente come un bambino.
Gesù è talmente assorto che non lo ascolta più. Anche il secondo foglio è finito e segue la sorte del primo.
«Si sciupano lì. Dàlli a me da tenere….», e certo pensa: «e da sbirciare». Ma, alzando gli occhi per seguire le mani del Maestro che svolgono il terzo e ultimo foglio, vede brillare una lacrima sospesa sulle ciglia bionde di Gesù.
«Maestro?! Piangi?! Perché, Maestro mio?», dice e gli si stringe contro abbracciandolo alla vita col suo braccio muscoloso e corto.
«È morto Giovanni…».
«Oh! poveretto! Quando?».
«Ai primi grandi calori… desiderandoci tanto…».
«Oh! povero Giovanni!… Ma già… era finito!… E il dolore di separarsi… Tutto per dei serpenti! Li conoscessi per nome!… Leggi forte, Signore. Volevo bene, io, a Giovanni!».
«Dopo. Dopo leggerò. Taci ora».
Gesù legge attento… Pietro si allunga ancor più per vedere… La lettura è finita. Gesù ripiega il foglio e dice: «Chiama mia Madre».

«Non leggi?».
«Attendo gli altri… Intanto congederò quell’uomo».
*461.11*E mentre Pietro entra in casa, dove sono le discepole con Giovanna, Gesù va dal greco: «Quando parti?».
«Oh! devo andare a Cesarea dal Proconsole e poi a Joppe dopo aver acquistato merci. Partirò fra un mese, in tempo per evitare le tempeste di novembre. Partirò per mare. Hai bisogno di me?».
«Sì, per rispondere. La greca dice che mi posso fidare di te».
«Ci dicono falsi. Ma abbiamo anche la capacità di non esserlo. Fidati di me. Puoi preparare lo scritto e cercarmi per i Tabernacoli presso Cleante, quello che mi fornisce di formaggi di Giudea per le tavole dei romani. Terza casa dopo la fonte del villaggio di Betfage. Non puoi sbagliare».
«Anche tu non puoi sbagliare se prosegui la via in cui hai messo piede. Addio, uomo. La civiltà greca ti porti a quella cristiana».
«Non mi rimproveri di odiare?».
«Senti che dovrei farlo?».
«Sì. Perché Tu riprovi l’odio come passione indegna e abborri la vendetta».
«E tu che ne pensi?».
«Che colui che non odia e perdona è più grande di Giove».
«Raggiungi allora quella grandezza… Addio, uomo. La tua famiglia ami Sintica e nell’esilio in cui siete prendete le vie della Patria immortale: il Cielo. Chi crede in Me e pratica le mie parole avrà quella Patria. La Luce ti illumini. Va’ in pace».
L’uomo saluta e si avvia. Poi si ferma, torna indietro, chiede: «Non ti sentirò parlare?».
«All’aurora parlerò a Tarichea. Ma dopo vado verso la Siro-fenicia e poi, non so per che strada, a Gerusalemme».
«Ti cercherò. E domani sarò a Tarichea per giudicare se sei eloquente come saggio». Se ne va definitivamente.
*461.12*Le donne sono nell’atrio e con Pietro commentano la morte di Giovanni. Ma sono venuti anche gli altri rimasti per la città ad avvisare che domani mattina il Rabbi sarà a Tarichea. E tutti parlano del povero Giovanni di Endor e sono ansiosi di sapere.
«Egli è morto, Figlio?», domanda Maria[54].
«Sì. È nella pace».
«Veramente ha finito di soffrire», sospira Pietro.

«È uscito dalla carcere definitivamente».
«Sarebbe stato giusto non avesse sofferto l’ultimo dolore dell’esilio», osserva con impeto Giuda d’Alfeo.
«Una purificazione di più».
«Oh! io non vorrei per me questa purificazione. Ogni altra, ma non morire lontano dal Maestro!», grida Giacomo di Zebedeo.
«Eppure… moriremo tutti così… Maestro… portaci via con Te!», dice Andrea dopo gli altri.
«Non sai ciò che chiedi, Andrea. Questo è il posto vostro fino alla mia chiamata. *461.13* Ma sentite ciò che scrive Sintica.
“Sintica di Cristo al Cristo Gesù, salute.
L’uomo che ti porterà questi fogli è un mio connazionale, mi ha promesso di cercarti sinché non ti ha trovato, riserbando per ultimo luogo Betania dove lascerà la lettera presso Lazzaro se non avesse potuto trovarti in nessun luogo. Egli è uno che si rifà come può di tutto il male che ha ricevuto, egli e i suoi avi, da parte di Roma. Per tre volte Roma li ha colpiti, e in molti modi, e sempre coi suoi metodi. Egli, con arguzia greca, dice che ora munge le vacche tiberine per far loro sputare le capre elleniche. È fornitore della casa del Legato e di molte case romane di questa piccola Roma, e grande città regina d’Oriente. Inoltre, dopo le raffinatezze per i ricchi, è riuscito a carpire, con astuta maniera fatta di omaggi servili che coprono odio insanabile, le forniture per le coorti d’Oriente. Il suo metodo non lo approvo. Ma ognuno ha il suo modo. Io avrei preferito il pane mendicato per la via agli scrigni d’oro avuti dall’oppressore. E così avrei fatto sempre se ora un altro motivo, che non è l’utile per me, non mi avesse spinta ad imitare il greco per il mio scopo.
Ma in fondo è un buon uomo, e buona è sua moglie e le tre figlie e un figlio. Li ho conosciuti nella piccola scuola di Antigonio, ed essendosi ammalata all’inizio della primavera la madre, l’ho curata col balsamo e così sono entrata in casa loro. Molte case mi avrebbero ricevuta con piacere come maestra e ricamatrice. Case nobili e case commerciali, ma io ho preferito questa per un motivo che non è l’essere casa di greci. Ora ti spiegherò.
Io ti prego di compatire Zenone anche se Tu non puoi approvare il suo pensiero. Egli è come certi terreni aridi, quarziferi alla superficie ma ottimi sotto la crosta dura. Io spero riuscire a levare questa crosta creata da tanto dolore e mettere a nudo il buon terreno. Sarebbe un grande aiuto per la tua Chiesa, essendo Zenone noto e collegato con tanti dell’Asia minore e della

Grecia, oltre Cipro, Malta, e persino in Iberia, dove in ogni luogo ha parenti e amici, come lui greci e perseguitati, oppure anche romani delle milizie, o delle magistrature, utilissimi un giorno alla tua causa.

*461.14*Signore, mentre scrivo, da una delle terrazze della casa vedo Antiochia coi suoi moli sul fiume, il palazzo del Legato nell'isola, le sue vie regali, le sue mura dalle cento e cento torri poderose, e se mi volgo vedo la cresta del Sulpio che mi sovrasta con le sue caserme, e l'altro palazzo del Legato. Sono così fra le due manifestazioni della potenza romana, io povera donna soggetta, sola. Ma non mi dànno paura. Anzi penso che ciò che non può l'ira degli elementi e la forza di tutto un popolo in rivolta, farà la debolezza che non dà ombra, la apparente debolezza, spregevole ai potenti, di chi è una forza perché possiede Dio: Te.

Penso, e te lo dico, che questa forza romana sarà la forza cristiana quando ti avrà conosciuto, e che dalle cittadelle della romanità pagana occorrerà iniziare il lavoro, perché esse saranno sempre le padrone del mondo e una romanità cristiana vorrà dire una cristianità universale. Quando questo? Non so. Ma sento che sarà. Onde guardo con un sorriso queste testimonianze di potenza romana, pensando a quel giorno che metteranno le insegne e la loro forza a servizio del Re dei re. Le guardo come si guardano amici utili che ancora non sanno di esserlo, che faranno soffrire prima di essere conquistati, ma che, conquistati che siano, porteranno Te, la conoscenza di Te sino ai confini del mondo.

Io, povera donna, oso dire ai miei grandi fratelli in Te che, quando sarà l'ora della conquista del mondo al tuo Regno, non da Israele, troppo chiuso nel suo rigorismo mosaico inasprito da quello fariseo e delle altre caste per essere conquistato, ma da qui, dal mondo romano, dalle propaggini di esso — i tentacoli con cui essa Roma strozza ogni fede, ogni amore, ogni libertà che non sia quale essa vuole, ad essa utile — da qui dovrà iniziarsi la conquista degli spiriti alla Verità.

Tu lo sai, Signore. Ma io parlo per i fratelli che non possono credere che anche noi, i gentili, si abbia anelito al Bene. Ai fratelli dico che sotto la corazza pagana vi sono cuori delusi del vuoto pagano, nauseati della vita che conducono perché così si usa, stanchi di odio, di vizio, di durezza. Vi sono spiriti onesti, ma che non sanno dove appoggiarsi per trovare appagamento al loro anelito al Bene. Date ad essi una Fede che li appaghi. Morranno per essa portandola sempre più avanti come una fiaccola fra le tenebre, come gli atleti dei giuochi ellenici"».

*461.15*Gesù ripiega il primo foglio e, mentre gli ascoltatori commentano lo stile, la forza, le idee di Sintica, e si chiedono perché non è più ad Antigonio, Gesù svolge il secondo foglio.
Pietro, finora rimasto seduto, si torna ad avvicinare come per sentire meglio e riprende a sollevarsi sulle punte dei piedi per vedere, stringendosi a Gesù.
«Simone, fa tanto caldo e tu mi opprimi», dice sorridendo Gesù. «Torna al tuo posto. Non hai sentito fino ad ora?».
«Sentito? Sì. Ma non ho veduto. E ora voglio vedere, perché Tu è da quel foglio lì che sei mutato e hai pianto… E non è solo per Giovanni… Che era morente si sapeva…».
Gesù sorride ma, per impedire a Pietro di sbirciare da dietro le spalle sullo scritto, si addossa alla più vicina colonna, incurante di allontanarsi dalla luce del lampadario che, in compenso, se non illumina il foglio illumina molto il viso di Gesù.
Pietro, ben deciso a vedere, a capire, trascina uno sgabello di fronte a Gesù e si siede tenendo gli occhi fissi sul volto del Maestro.
«"Tanto sono convinta di questo che, rimasta sola, ho lasciato Antigonio per Antiochia, certa di potere lavorare più in questo terreno, dove come a Roma tutte le razze si fondono e mescolano, che là dove impera Israele… Non posso, io, donna, partire alla conquista di Roma. Ma se l'Urbe mi è irraggiungibile, sulla figlia più bella dell'Urbe, la più somigliante alla madre in tutto l'Orbe, io getto il seme… Su quanti cuori cadrà? In quanti germoglierà? In quanti verrà trasportato altrove e attenderà gli apostoli per germinare? Non so. Non chiedo di sapere. Faccio. Offro al Dio che ho conosciuto, e che appaga il mio spirito e il mio intelletto, il lavoro. In questo Dio credo come a Dio unico e onnipotente. So che non delude chi è di buona volontà. Questo mi basta e mi sorregge nel fare.
*461.16*Maestro, Giovanni è morto il sesto giorno avanti le none di giugno secondo i romani, quasi alla neomenia di tamuz secondo gli ebrei. Signore… A che dirti ciò che sai? Eppure lo dico per i fratelli. Giovanni morì da giusto e, per la verità sulle sue sofferenze, dovrei dire da martire. Io l'ho assistito con tutta la pietà che una donna può avere, con tutto il rispetto che si ha per un eroe, con tutto l'amore che si ha per un fratello. Ma ciò non ha impedito una sofferenza tale che io, non per disgusto o stanchezza ma per compassione, pregavo l'Eterno di chiamarlo alla pace. Egli diceva: 'alla libertà'.

Che parole uscivano dalla sua bocca! Può mai un uomo che è sceso fino in fondo, come egli diceva, salire a tanta luce di sapienza? Oh! la morte è proprio il mistero che rivela la nostra origine, e la vita è lo scenario che nasconde il mistero. Uno scenario che ci viene dato senza disegni e sul quale noi possiamo lavorare ciò che vogliamo. Egli vi aveva scritto molte cose, non tutte belle. Ma le ultime furono sublimi. Dal cielo fosco del basso, su cui erano disegni di dolore umano e di umana violenza, come sapiente artefice era passato a sempre più luminosi segni, decorando di virtù lo scorcio della sua vita cristiana e finendo in una luminosità fulgida di anima perduta in Dio. Io te lo dico: non parlò, ma cantò il suo ultimo poema. Non morì, ma assurse. Né io potei distinguere con esattezza quando era ancora l'uomo che parlava o quando già parlava lo spirito figlio di Dio.

Signore, ho letto, Tu lo sai, tutte le opere dei filosofi per cercare un pascolo all'anima legata dalle doppie catene della schiavitù e del paganesimo. Ma quelle erano opere d'uomo. Qui non erano più voci d'uomo, erano parole di super-uomo, di spirito regale, più, di spirito semidivino. Io ho vegliato sul mistero, che non sarebbe stato capito d'altronde da quelli che ci ospitavano, buoni con l'uomo ma israeliti nel più ampio e completo senso del nome… E quando negli ultimi tocchi dell'amore Giovanni non fu più che un amore parlante, io ho allontanato ognuno e ho raccolto io sola ciò che Tu certo sai… Signore… quell'uomo è morto, è 'uscito finalmente dalla carcere, è andato nella libertà', come egli diceva col filo di voce degli ultimi giorni e con lo sguardo acceso d'estasi, stringendomi la mano e svelandomi il Paradiso con le sue parole. Quell'uomo è morto insegnandomi a vivere, perdonare, credere, amare. È morto preparandomi all'ultimo tempo della tua vita.

Signore, tutto so. Mi aveva istruito sui profeti nelle sere d'inverno. Conosco il Libro come una vera israelita. Ma so anche ciò che il Libro non specifica… Maestro mio e mio Signore… io lo imiterò. E io vorrei lo stesso favore, ma penso che sia più eroico non chiederlo, e fare la tua volontà…"».

461.17 Gesù ripiega il foglio e fa per prendere il terzo.

«No, no, Maestro! Non può essere… C'è dell'altro. Non può essere finito così presto il foglio!», esclama Pietro. «Tu non leggi tutto! Perché, Signore? Voi! Protestate. Sintica ha scritto più per noi che per Lui, e Lui non ci legge».

«Non insistere, Pietro!».

«Sì che insisto! Eccome se insisto! Ho visto, sai, che il tuo occhio andava più in basso di colpo e che, c'è trasparenza, non hai letto le ultime righe. Non starò quieto che finché rileggi la fine di quel foglio. Piangevi prima!… E che?

C’è forse da piangere in quello che hai letto? Dispiace, sì, saperlo morto… ma una morte così non fa piangere! Io credevo che fosse morto male, perdendo il suo spirito… Invece… Leggi, su! Madre! Giovanni! Voi che ottenete tutto…».
«Ascoltalo, Figlio mio, e se anche è cosa penosa a sapersi berremo tutti il calice…».
«Sia come volete…
“Conosco il Libro come una vera israelita. Ma so anche ciò che il Libro non specifica, ossia che ormai la tua Passione non tarderà a compiersi, poiché Giovanni è morto e Tu gli hai promesso breve sosta nel Limbo. Egli me lo ha detto. Egli mi ha detto che Tu avevi promesso di levarlo prima che conoscesse come e dove può giungere l’odio d’Israele verso Te, e ciò per impedire che per amore di Te egli odiasse i tuoi torturatori. Ora egli è morto… e Tu sei dunque prossimo a morire… No. A vivere. Veramente a vivere con la tua Dottrina, con Te stesso in noi, con la Divinità in noi dopo che il tuo Sacrificio ci renderà la vita dell’anima, la Grazia, l’unione col Padre, col Figlio, con lo Spirito Santo.
Maestro, mio Salvatore, mio Re, mio Dio… forte è la mia tentazione, anzi è stata forte, di raggiungerti ora che Giovanni dorme col corpo nel sepolcro e riposa con lo spirito nell’attesa. Raggiungerti per essere con le altre presso la tua ara. Ma le are vanno ornate non solo della vittima, ma di ghirlande in onore del Dio per il cui onore si celebra il sacrificio. Io metto la mia violacea ghirlanda di discepola lontana ai piedi della tua ara. Vi metto l’ubbidienza, il lavoro, il sacrificio di non vederti e ascoltarti… Ah! sarà ben duro! *È* ben duro ora che sono finiti i tuoi colloqui soprannaturali con Giovanni e io non ne godo più!… Signore, alza la tua mano sulla tua serva perché ella sappia fare solo la tua volontà e ti sappia servire”».
*461.18*Gesù piega il foglio e guarda i volti degli ascoltatori. Sono pallidi. Ma Pietro mormora: «Non capisco perché piangevi… Credevo ci fosse altro…».
«Piangevo perché confrontavo l’uxoricida, il galeotto di un tempo e la schiava pagana con troppi in Israele».
«Ho capito! Ti angoscia che gli ebrei siano inferiori ai gentili, e i sacerdoti e principi ai galeotti. Hai ragione. Ero stolto! Che donna questa donna! Peccato che abbia dovuto andar via!…».
Gesù spiega il terzo foglio.
«“E sappia imitare in tutto il discepolo e fratello che è già nella pace, che vi è andato dopo aver compiuto ogni purificazione… in tuo onore e per alleviare

le tue sofferenze”».
«Ah! no, poi!». Pietro è saltato con agilità sul sedile prima che Gesù possa scostarsi e vede che non è possibile esser già là dove Gesù guarda. Occorre tenere presente che la cartapecora si arrotola su se stessa man mano che è lasciata libera in alto, e perciò molte righe sono ormai nascoste nell’alto del foglio.
Gesù alza la testa e, con volto più mesto che triste, dolce ma fermo, respinge il suo apostolo e dice: «Pietro, il tuo Maestro *sa* ciò che ti fa bene! Lascia che Io ti dia ciò che ti è buono…».
Pietro è tocco da quelle parole, e più dallo sguardo di Gesù, così implorante, lucido di una lacrima che sta per cadere. Scende dal sedile dicendo: «Ubbidisco… Ma che ci sarà mai lì?!».
*461.19*Gesù riprende a leggere:
«“Ed ora che ho parlato di altri, parlo di me. Ho lasciato Antigonio dopo la sepoltura di Giovanni. Non perché mi trattassero male. Ma perché sentivo che non era il mio posto. Perché lo sentivo? Non so. Lo sentivo. Come ti ho detto, avevo conosciuto molte famiglie perché molti erano venuti a noi. Ho preferito sistemarmi presso quella di Zenone, proprio perché è nell’ambiente dove conto lavorare.
Una donna romana mi voleva nella sua splendida casa presso i Colonnati di Erode. Una ricchissima siriana mi invitava a maestra nel laboratorio di stoffe che il marito, di Tiro, ha impiantato in Seleucia. Una vedova proselite, madre di sette fanciulle, abitante presso il ponte Seleucio, mi voleva per rispetto a Giovanni, maestro dei fanciulli. Una famiglia greco-assira, con empori in una via presso il Circo, chiedeva che io andassi da essa perché nel tempo dei giuochi potevo essere utile. Infine un romano, già centurione, credo, certo militare, qui rimasto con non so quale preciso impegno, guarito lui pure con il balsamo, insisteva per avermi. No. Non volevo i ricchi, non i mercanti. Volevo anime, e anime greche e romane, perché sento che da queste deve iniziarsi l’espansione della tua Dottrina nel mondo.
Ed eccomi in casa di Zenone sulle pendici del Sulpio, presso le caserme. La cittadella incombe minacciosa dalla vetta. Eppure, così arcigna come è, è migliore dei ricchi palazzi dell’Onfolo e del Ninfeo, e vi ho amici. Un milite che ti conosce, di nome Alessandro. Un semplice cuore di fanciullo chiuso in un gran corpo di soldato. E lo stesso tribuno, da poco giunto qui da Cesarea, sotto la sua clamide ha un retto cuore. Nella sua semplicità rozza si avvicina più alla Verità Alessandro. Ma anche il tribuno, che ti ammira come un retore

perfetto, un filosofo ‘divino’, come egli dice, non è ostile alla Sapienza, se anche ancora non può accogliere la Verità. Ma conquistare questi e le loro famiglie con un minimo di tua conoscenza vuol dire gettare il seme di questa conoscenza a settentrione e mezzogiorno, a oriente e occidente, perché le milizie sono come dei grani agitati dal ventilabro, meglio, delle pule che il mulinello del vento, in questo nostro caso il volere dei Cesari e le necessità di dominio, sparge per ogni dove.
Quando verrà un giorno che i tuoi apostoli, come uccelli lanciati a volo, si spargeranno sulla Terra, grande aiuto sarà per loro trovare nei luoghi di apostolato uno, uno solo, anche uno solo che non ignori che Tu fosti. Per questa idea curo anche le membra dolenti dei vecchi gladiatori e quelle ferite dei giovani gladiatori. Per questo non sfuggo più le donne romane, per questo sopporto quelli che mi erano dolore… Tutto. Per Te. Se sbaglio, consigliami con la tua sapienza. Sappi solo, ma lo sai, che i miei sbagli vengono da incapacità, ma non da malizia.
Signore, la tua serva ti ha detto tanto… un niente del tanto che ho in cuore. Ma Tu vedi il mio spirito. Signore… Quando vedrò il tuo volto? Quando rivedrò tua Madre, i fratelli?… La vita è un sogno che passa. Passerà la separazione. Sarò in Te, e con loro, e sarà la gioia e la libertà per me, anche per me, come per Giovanni.
Mi prostro ai tuoi piedi, mio Salvatore. Benedicimi con la tua pace. A Maria di Nazaret, alle discepole, pace e benedizione. Agli apostoli e ai discepoli, pace e benedizione. A Te, Signore, gloria e amore”.
*461.20*Ho letto. Madre, vieni con Me. Voi attendetemi, oppure riposate. Io non rientro. Resto in preghiera con mia Madre. Giovanna, se alcuno mi cerca, sono nel chiosco presso il lago».
Pietro ha tratto in disparte Maria e le parla concitato ma sotto voce. Maria gli sorride e mormora qualcosa. Poi raggiunge suo Figlio che segue il sentiero appena visibile nella notte.
«Che voleva Simone di Giona?».
«Sapere, Figlio mio. È come un bambino… un grosso bambino… Ma è tanto buono».
«Sì, è molto buono. E ha pregato te, che sei buonissima, per sapere… Ha scoperto il punto debole: te e Giovanni. Lo so. Mostro di non saperlo, ma lo so. Ma non posso sempre cedere per farlo contento… Non occorreva, Gionata. Stavamo anche al buio», dice vedendo Gionata accorrere con una lucerna d’argento e dei cuscini che dispone sulla tavola e sui sedili del

chiosco.
«Lo ha ordinato Giovanna. La pace a Te, Maestro».
«E a te».
Restano soli.
«Dicevo che non sempre posso accontentarlo. Questa sera non potevo. Tu sola puoi sapere i punti che ho taciuto. Ti ho voluta per questo e anche per stare con te, Mamma… Stare con te nelle ultime ore prima di una separazione è radunare tanta dolce forza da esserne ricco per molte ore di solitudine fra il mondo, che non mi capisce o mi capisce male. E stare con te nelle prime ore di un ritorno è ritemprarsi subito nella tua dolcezza di tutti i calici che devo bere nel mondo… e che sono così disgustosi e amari».
Maria lo carezza senza parlare. Ritta in piedi presso Lui seduto, è la Madre che conforta il Figlio. Ma Egli la fa sedere e dice: «Ascolta…»; e allora Maria, nella posa attenta, seduta di fronte a Lui, diviene la discepola che pende dalle labbra di Gesù Maestro.
461.21«Sintica scrive parlando di Antiochia: “Qui il volere — non so distinguere dove cessa quello degli uomini e ha inizio quello di Dio, perché non sono saggia — qui il volere, più forte del mio desiderio, mi ha portata, e chissà che ciò non sia stato tutto volere di Dio. Certo è che, quasi di sicuro per una grazia del Cielo, io amo ormai questa città che, con le vette del Casio e dell’Amano a vegliarla da due lati e le creste verdi delle Montagne nere più lontano, molto mi ricorda la patria perduta. E mi pare che questo sia il primo passo di ritorno verso la mia terra, e non già passo di pellegrina stanca che torna per morire, ma di messaggera di vita che viene a dare vita a chi le fu madre. Mi pare che da qui, rondine riposata al volo e nutrita di Sapienza, io debba volare là, alla città dove vidi la luce e dalla quale voglio, *vorrei* salire alla Luce dopo aver dato la Luce che mi fu data.
I miei fratelli in Te, lo so, non approverebbero questo pensiero. Vogliono solo per loro la tua sapienza. Ma sbagliano. Un giorno capiranno che il mondo aspetta, e che il mondo sprezzato sarà il migliore. Io preparo loro la via. Non qui soltanto, ma con quanti qui fanno capo e poi tornano ad altri paesi, e non distinguo tanto se sono gentili o proseliti, greci o romani, o di altre colonie dell’Impero e della Diaspora. Parlo, suscito volontà di conoscerti… Il mare non è fatto di una nuvola che si svuota. È fatto di nuvole, nuvole, nuvole che si svuotano sulla terra e si riversano in mare. Io sarò una nuvola. Il mare sarà il cristianesimo. Voglio moltiplicare la conoscenza di Te per contribuire a formare il mare del cristianesimo. Io,

greca, so parlare ai greci, non tanto con l'idioma quanto con la comprensione… Io, già schiava dei romani, so lavorare i romani di cui conosco i punti sensibili. E, per quanto ho vissuto fra gli ebrei, so anche come trattare costoro, specie qui dove i proseliti sono numerosi. Giovanni è morto per la tua gloria. Io vivrò per la tua gloria. Benedici i nostri spiriti".

*461.22*E più oltre, là dove parla della morte di Giovanni, là dove non ho lasciato che Simone leggesse, è scritto: "Giovanni è morto dopo aver compiuto ogni purificazione, anche l'estrema, del perdono a coloro che col loro modo di fare lo hanno ucciso e ti hanno costretto ad allontanarlo. So il nome di costoro, almeno del principale di costoro. Giovanni me lo ha rivelato dicendo: 'Diffida sempre di lui. È un traditore. Ha tradito me, tradirà Lui e i compagni. Ma io perdono all'Iscariota come Egli perdonerà. È già tanto grande l'abisso in cui lui giace che non voglio farlo più profondo col mio non perdonargli di avermi ucciso separandomi da Gesù. Il mio perdono non lo salverà. Nulla lo salverà, perché è un demonio. Non lo dovrei dire, io che fui assassino, ma io avevo almeno un'offesa a farmi folle. Egli inveisce su chi non gli ha fatto del male e finirà col tradire il suo Salvatore. Ma gli perdono perché la bontà di Dio ha fatto del suo livore verso di me il mio bene. Vedi? Tutto ho espiato. Egli, il Maestro, me lo ha detto ieri sera. Ho tutto espiato. Ora esco dalla carcere. Ora entro veramente nella libertà, libero anche dal peso del ricordo del peccato di Giuda di Keriot verso un infelice che aveva trovato la pace presso il suo Signore'.

Io pure, a suo esempio, lo perdono di avermi strappata a Te, alla Madre benedetta, alle sorelle discepole, all'udirti, al seguirti sino alla morte, per essere presente al trionfo tuo di Redentore. E lo faccio per Te, in tuo onore e per alleviare le tue sofferenze. Sta' in pace, mio Signore. Il nome dell'obbrobrio che è fra le file dei tuoi seguaci non uscirà dalle mie labbra, e con questo non uscirà niente di quanto ho sentito da Giovanni quando il suo *io* parlava con la tua invisibile, letificante Presenza. Sono stata in forse se venire da Te prima di sistemarmi nella nuova dimora. Ma ho sentito che mi sarei tradita col ribrezzo per l'Iscariota e che ti avrei nuociuto presso i tuoi nemici. Ho sacrificato così anche questo conforto… certa che il sacrificio non sarà senza frutto e senza premio".

*461.23*Ecco, Madre. Potevo leggere questo a Simone?».

«No. Non a lui, non agli altri. Nel mio dolore ho la gioia di questa morte santa di Giovanni… Figlio, preghiamo perché egli senta il nostro amore e… e

perché Giuda non sia l'obbrobrio… Oh! è orrendo!… Eppure… noi perdoneremo…».
«Preghiamo…». Si alzano in piedi e pregano nella luce tremula della lampada, fra cortine di rami penduli, mentre la risacca ha un respiro sincopato contro la sponda…

[53] ***i tefilim, le fimbrie e gli zizit*** potrebbero essere vari nomi degli ornamenti che la legge prescriveva agli israeliti perché si ricordassero dei comandi del Signore, come è detto in: ***Numeri 15, 37-41; Deuteronomio 6, 6-8; 11, 18; 22, 12***. Li incontriamo anche in 40.7 (sotto forma di "striscioline"), 201.5 (come "frange" e "striscioline"), 381.7.9 e 501.4.

[54] ***domanda Maria*** e i successivi ***sospira Pietro***, ***osserva con impeto Giuda d'Alfeo***, ***grida Giacomo di Zebedeo***, sono delle aggiunte di MV su una copia dattiloscritta.

462. Discorso e guarigioni alle sorgenti termali di Emmaus di Tiberiade.

26 luglio 1946.

*462.1*Il lago non è che un enorme sardonico fra il castone dei colli, appena visibile sotto il chiarore delle stelle, essendo già tramontata la luna. Gesù è solo nel chiosco verde, col capo reclinato sugli avambracci posati sul tavolo presso la lampada, che dà gli ultimi guizzi. Ma non dorme. Ogni tanto alza il capo, guarda ancora i fogli spiegati sul tavolo, tenuti stesi dalla lampada messa sull'alto del foglio e dagli avambracci messi sul basso del foglio, e poi reclina nuovamente il capo.

Il silenzio è assoluto. Sembra dormire anche il lago nella calmeria afosa. Poi ecco, contemporanei, un fruscio di vento fra le fronde, un solitario schiaffo d'onda sulla riva, un mutamento nella natura, direi uno scricchiolio di elementi che si ridestano. La non-luce della primissima alba è già una luce, per quanto l'occhio non se ne avveda ancora girando lo sguardo sul giardino deserto. È lo specchio del lago che dà indizio di questo rinascere della luce, perché il suo sardonico nero, plumbeo, si fa più chiaro, e lentamente, riflettendo il cielo che inalba, da plumbeo si fa grigio-ardesia e poi grigio-ferro, poi diviene un opale e infine eccolo riflettere il cielo con un azzurreggiare d'acque paradisiaco.

*462.2*Gesù si alza in piedi, raccoglie i fogli, prende la lampada, spentasi al primo soffio di brezza, e si dirige verso la casa. Incontra una serva che si inchina. Poi un giardiniere che si dirige alle aiuole, col quale scambia il saluto. Entra nell'atrio dove altri servi compiono le prime faccende.

«La pace a voi. Potreste chiamare i miei?».

«Sono già alzati, Signore. E il carro per le donne è già pronto. Anche Giovanna è alzata. È nell'atrio interno».

Gesù va, attraverso la casa, all'atrio che è dalla parte della via. Là infatti sono tutti raccolti.

«Andiamo. Madre, il Signore sia con te. Maria, con te pure, e la mia pace vi accompagni. Addio, Simone. Porta la mia pace a Salome e ai bambini».

Gionata apre il pesante portone. Nella via è il carro coperto. La via fra le case non è ancor molto in luce ed è deserta affatto. Le donne salgono col parente e il carro si avvia.

«Andiamo subito noi pure. Andrea, corri avanti, dove sono le barche, e di’ ai garzoni di raggiungerci a Tarichea».
«Come? Andiamo a piedi? Faremo tardi…».
«Non importa. Precedetemi mentre mi accomiato da Giovanna».
Gli apostoli si avviano…
«Io ti seguo, Signore. O, meglio, ti precedo, perché verrò con la barca».
«Dovrai attendere a lungo…».
«Non conta. Lasciami venire».
«Sia come tu vuoi. Cusa non c’è?».
«Non è rincasato, Signore».
«Gli dirai che lo saluto e lo esorto ad essere giusto. Carezza per Me i bambini. E… tu che hai compreso il tuo Maestro convinci Cusa che è in errore, e con lui tutti quelli che vogliono fare del Cristo un re temporale».
Anche Gesù esce nella via e raggiunge lesto gli apostoli.
«Andiamo per la via di Emmaus. Molti infelici vanno alle sorgenti, chi per ottenere guarigione, chi per ottenere soccorsi».
«Ma noi non abbiamo uno spicciolo…», obbietta Giacomo di Zebedeo. Gesù non risponde.
462.3 Le vie si popolano di minuto in minuto e di due classi di persone molto diverse. Ossia di ortolani, venditori, servi, schiavi, popolani che si affrettano ai mercati, e di ricchi gaudenti che in lettighe o su cavalcature vanno essi pure verso le sorgenti, suppongo termali se devono dare guarigione. Tiberiade deve essere proprio un poco cosmopolita, perché fra i gitanti si vedono persone di nazioni diverse. Romani appesantiti dalla vita oziosa e viziosa, greci azzimati e certo non meno licenziosi dei romani, ma con una maschera lasciata dal vizio diversa nell’espressione da quella dei latini, gente della costa fenicia, ebrei per lo più anziani, cadenze, lingue, vesti diverse, e qualche pallido volto di malato e di malata, o stanchi volti di patrizie… e anche volti di gaudenti dei due sessi che procedono in gruppi, chi a cavallo presso le lettighe, chi in lettiga, scherzando, discutendo di futili argomenti, facendo scommesse…
La via è bella. Un viale ombroso che fra gli intercolunni dei fusti lascia vedere il lago da un lato, la campagna dall’altro. Il sole, ormai sorto, ravviva le tinte delle acque e dei vegetali.
Molti si volgono a guardare Gesù e un sussurro lo segue. Parole ammirative di donne, satire di uomini, scherni talora, brontolii altre volte, qualche supplica di sofferente che Gesù raccoglie, le uniche raccolte fra le molte, e

che esaudisce.
Quando rende agili le membra anchilosate dall'artrite di uno di Tiro, l'indifferenza ironica di molti gentili si scuote.
«Euhè!», esclama un vecchio romano dal volto borsuto di gozzovigliatore. «Euhè! Guarire così è bello. Io lo chiamo».
«Non fa per te, vecchio Sileno. Che vorresti fare, guarito che fossi?».
«Tornare a godere!».
«Allora inutile andare dal triste Nazareno».
«Io vado, e scommetto ciò che ho che…».
«Non scommettere. Perdi».
«Lascialo scommettere. È ancor ubbriaco. Ci godremo i suoi denari».
*462.4*Il vecchio traballante scende di lettiga e raggiunge Gesù, che ascolta una madre ebrea che gli parla di sua figlia, un'esangue fanciulla che conduce per mano.
«Non temere, donna. Tua figlia non morirà. Torna a casa. Non la condurre alle sorgenti. Non vi acquisterebbe la salute del corpo e perderebbe la purezza dell'anima. Sono luoghi di licenza degradante», e lo dice ben forte, in modo che tutti sentano.
«Ho fede, Rabbi. Torno a casa mia. Benedici le tue serve, Maestro».
Gesù le benedice e fa per avviarsi.
Il romano lo tira per la veste: «Guariscimi», ordina.
Gesù lo guarda e chiede: «Dove?».
I romani, e con essi dei greci e dei fenici, si sono radunati e sogghignano e scommettono. Degli israeliti, che si sono scostati mormorando: «Profanazione! Anatema!», e altre parole del genere, si fermano, però, curiosi…
«Dove?», chiede Gesù.
«Da per tutto. Sono malato… ih! ih! ih!». Non so se rida o pianga, tanto è strano il verso che gli esce dalla bocca. Sembra che il grasso flaccido, lasciatogli da anni di vizi, opprima persino le corde vocali. L'uomo enumera i suoi malanni e dice la sua paura di morire.
Gesù lo guarda severo e risponde: «Devi infatti temere la morte poiché hai ucciso te stesso», e gli volge le spalle. L'altro cerca di riprenderlo per le vesti, mentre i presenti sghignazzano. Ma Gesù si libera dalla stretta e va via.
«Pollice verso, Appio Fabio! Pollice verso! Il detto re degli ebrei non ti ha graziato. Dàcci la borsa. Scommessa perduta».
Greci e romani fanno un baccano attorniando il deluso, che con un urtone li

scansa e si dà a correre, per quanto può, così obeso, tenendosi alta la veste, traballando con tutta la sua massa segosa. Ma inciampa e cade nella polvere fra le risa altissime dei suoi amici, che lo strascicano presso un albero contro il cui tronco l'ebbro si stringe, piangendo del pianto sciocco degli ubbriachi.
*462.5*Le sorgenti sono prossime certo, perché la folla è folta sempre più, rifluendo da molte vie verso un luogo solo. Odor di acque solforose stagna nell'aria.
«Scendiamo verso riva per evitare questi immondi?», chiede Pietro.
«Non sono tutti immondi, Simone. Anche molti di Israele sono fra essi», dice Gesù.
Le terme sono raggiunte. Una serie di edifici bianchi di marmi, separati da viali, in faccia al lago, separati da esso da una specie di vasto piazzale alberato, sotto il quale passeggiano i convenuti in attesa del bagno, o per reazione dopo lo stesso. Delle teste di medusa in bronzo, sporgenti dal muro di un edificio, gettano acque fumanti in una vasca di marmo che, bianca all'esterno, è rossastra nel suo interno come se fosse ricoperta di ferro rugginoso. Molti ebrei vanno alle fonti e con dei calici bevono l'acqua minerale. Non vedo che ebrei fare questo e a questo padiglione. Credo indovinare che gli israeliti osservanti abbiano voluto un loro proprio luogo per evitare contatti con i gentili.
Molti malati sono nelle portantine in attesa della cura e vedendo Gesù molti gridano: «Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di me».
Gesù si dirige a questi. Paralitici, artritici, anchilosati, fratturati le cui ossa non si saldano, malati di anemie, di ghiandole, donne avvizzite avanti tempo, fanciulli anzitempo adulti. E poi, sotto agli alberi, mendichi che si lagnano chiedendo l'obolo.
Gesù si ferma presso i malati. Si sparge la voce che il Rabbi parlerà e guarirà. La gente, anche quella delle altre razze, si avvicina per vedere.
Gesù si volge intorno. Sorride vedendo uscire, con ancora i capelli umidi della doccia fatta, il greco mandato da Sintica. Alza subito la voce per farsi sentire: «La misericordia apre le porte alla grazia. Siate misericordiosi per ottenere misericordia. Tutti gli uomini sono poveri in qualche cosa: chi nelle monete, chi negli affetti, chi nella libertà, chi nella salute. E tutti gli uomini hanno bisogno di aiuto dal Dio che ha creato l'universo e che può, unico Padre, soccorrere i suoi figli».
Fa una pausa come per dare tempo alla gente di scegliere se venire ad ascoltare o se recarsi ai bagni. Ma i bagni sono dimenticati dai più. Israeliti o

gentili si affollano a sentire, e dei romani, scettici, nascondono la loro curiosità sotto lo scherzo:
«Oggi non manca il retore a fare di questo luogo una terme romana», dicono.
Il greco Zenone fende la folla gridando: «Per Zeus! Stavo per recarmi a Tarichea e qui ti trovo!».
*462.6*Gesù prosegue:
«Ieri mi fu detto: “È difficile eseguire ciò che Tu fai”. No. Non è difficile. La mia dottrina si fonda sull’amore, e l’amore non è mai difficile ad eseguirsi. Cosa predica la mia dottrina? Il culto di un vero Dio, l’amore al prossimo nostro. L’uomo, eterno fanciullo, ha paura delle ombre e segue le chimere perché non conosce l’amore. L’amore è sapienza e luce. È sapienza perché scende ad istruire. È luce perché viene a illuminare. Là dove è luce cessano le ombre, e dove è sapienza muoiono le chimere. Fra chi mi ascolta sono dei gentili. Essi dicono: “Ove è Dio?”. Dicono: “Chi ci assicura che il tuo Dio sia il vero?”. Dicono: “Con che ci assicuri di essere veritiero nella tua parola?”. Non sono soltanto i gentili a dire questo. Anche altri mi chiedono: “Con che potere fai queste cose?”. Col potere che mi viene dal Padre, da quel Padre che ha messo tutte le cose a servizio dell’uomo sua creatura prediletta e che mi manda ad istruire gli uomini miei fratelli. Può il Padre, che ha dato potere alle viscere del suolo di fare medicamentose le acque delle sorgenti, aver limitato il potere al suo Cristo? E chi, quale Dio, se non il Dio vero, può concedere al Figlio dell’uomo di fare i prodigi che ricreano le membra distrutte? In quale tempio di idoli si vede che i ciechi ricuperino la vista e i paralitici il moto, in quale i morenti, ad un “voglio” di un uomo, sorgono sani più dei sani? Ebbene Io, per dar lode al Dio vero e per fare che sia da voi conosciuto e lodato, dico a questi qui adunati, quale che sia la loro razza e religione, che avranno la salute che chiedono a delle acque, e l’avranno da Me, Acqua viva, che do la vita del corpo e dello spirito a chi crede in Me e opera misericordia con retto cuore. Io non chiedo cose difficili. Chiedo un movimento di fede ed uno di amore. Aprite il cuore alla fede. Aprite il cuore all’amore. Date per avere. Date le povere monete per avere aiuto da Dio. Cominciate ad amare i fratelli. Sappiate avere misericordia. I due terzi fra voi sono malati perché egoisti e concupiscenti. Abbattete l’egoismo, frenate le concupiscenze. Acquisterete in salute fisica e in sapienza. Abbattete la superbia. E sarete beneficati dal vero Dio. Io vi chiedo l’obolo per i poveri e poi vi farò il dono della salute».

462.7 E Gesù alza un lembo del manto e lo tende per accogliere le monete. Le molte monete che pagani e israeliti si affrettano a gettarvi. E non sono solo monete che vengono date, ma anche anelli o altri gioielli gettati con noncuranza dalle donne romane, che nel giungere a Gesù lo guardano, e qualcuna mormora qualche parola alla quale Gesù assente o risponde brevemente.
L’offerta è finita. Gesù chiama gli apostoli perché gli conducano i mendichi e, con la stessa rapidità con cui il gruzzolo si era formato, ecco che si disfa sino all’ultimo picciolo. Restano dei gioielli che Gesù rende alle donatrici, non essendovi sul luogo nessuno che li acquisti per mutarli in monete. E per consolare le donatrici dice loro: «Il desiderio equivale all’atto. L’offerta data è preziosa come fosse stata distribuita, perché Dio vede il pensiero dell’uomo».
Poi si raddrizza e grida: «Da chi mi viene il potere? Dal vero Dio. Padre, fa’ risplendere Te nel Figlio tuo. In tuo nome Io ordino ai morbi: andate!».
Ed è l’ormai molte volte visto risorgere di malati, raddrizzarsi di storpiati, muoversi di paralitici, ed è il colorirsi di volti, lo splendere di occhi, il gridio degli osanna, le felicitazioni fra loro dei romani, fra i quali vi sono due donne e un uomo risanati e che vogliono imitare i guariti d’Israele e, non giungendo ancora ad umiliarsi come gli ebrei nel bacio sui piedi del Cristo, si chinano, prendono un lembo del manto e lo baciano.
E poi Gesù si avvia sottraendosi alla folla. Ma non vi si sottrae perché, meno qualche ostinato gentile o qualche ebreo ancor più colpevolmente ostinato, tutti lo seguono per la strada che va a Tarichea.

463. A Tarichea, discorso sulla natura del regno messianico
e conversione di una meretrice. Gesù cede
ad un invito di Cusa vincendo l’opposizione di Pietro.

27 luglio 1946.

*463.1*La penisoletta di Tarichea si protende nel lago facendo una profonda insenatura a sud-ovest, di modo che non è errato dire che, più che una penisola, è un istmo circondato dalle acque per quasi tutto il suo perimetro, rimanendo congiunto alla terra solo per una piccola parte. Almeno così era ai tempi di Gesù, nei quali io la vedo. Non so se poi, nel corso di venti secoli, le arene e i ciottoli, portati da un torrentello che sbocca proprio nell’insenatura di sud-ovest, abbia potuto modificare l’aspetto del luogo, insabbiando la piccola baia e allargando perciò la lingua di terra dell’istmo. La baia è quieta, azzurrina con striature di giada là dove rispecchia il verde degli alberi, che si protendono dalla costa verso il lago. Molte barche ondulano lievemente sulle acque appena mosse.

Quello che mi colpisce è una bizzarra diga che, tutta ad archi posati sulle ghiaie della riva, fa come una passeggiata, un molo, che so io, diretto verso ovest. Non capisco se è stata fatta per ornamento o se per qualche utile scopo che non capisco. Questa passeggiata, diga o molo, è ricoperta da uno spesso strato di terra, sul quale sono stati messi degli alberi tanto fitti, sebbene non grandi, che formano una galleria di verde sopra la strada. Molta gente ozia passeggiando sotto quella galleria stormente, che dalla brezza, dalle acque e dalle fronde trae un coefficiente gradito di frescura.

Si vede nettamente l’imboccatura del Giordano e il defluire delle acque del lago nel letto del fiume, facendo qualche mulinello, qualche ingorgo presso i piloni di un ponte, direi romano per la sua architettura a robusti piloni, messi a tagliamare, contro gli spigoli dei quali si frange la corrente delle acque con tutto un giuoco madreperlaceo di luci sotto al sole che le percuote così frante, e soverchiantesi per defluire nella gola del fiume, incassato, dopo aver avuto tanta ampiezza nel lago. Quasi al termine del ponte, sull’altra riva, una cittadina bianca, sparsa fra il verde di campagne ubertose. E più su, verso il

nord, ma sulla costa orientale del lago, il borgo che precede Ippo e i boschi, alti sulla scogliera, oltre i quali è Gamala, ben visibile in cima del suo colle. Gesù, seguito da un codazzo di gente che lo segue da Emmaus e che si è aumentata con quelli che già lo attendevano a Tarichea — e fra questi è Giovanna, venuta nella sua barca — si dirige proprio alla diga alberata. E si ferma al centro di essa, avendo le acque alla destra, la spiaggia alla sinistra. Chi può si pone sulla via alberata; chi non può trovare posto sulla via si mette giù sulla spiaggia, ancora un poco umida per l'alta marea notturna o per qualche altra ragione e parzialmente ombreggiata dalle fronde degli alberi della diga, oppure fa accostare le barche e vi prende posto all'ombra delle vele.

*463.2*Gesù fa cenno di parlare e tutti fanno silenzio.

«È detto[55]: "Ti movesti per salvare il tuo popolo, per salvarlo col tuo Cristo". È detto: "Ed io mi rallegrerò nel Signore ed esulterò in Dio mio Gesù".

Il popolo di Israele ha preso per sé questa parola e ha dato ad essa un significato nazionale, personale, egoista, che non corrisponde alla verità sulla persona del Messia. Ha dato un significato limitato, che avvilisce la grandezza dell'idea messianica ad una comune manifestazione di potenza umana e di sopraffazione vittoriosa sui dominatori trovati in Israele dal Cristo.

Ma la verità è diversa. È grande, illimitata. Viene dal Dio vero, dal Creatore e Signore del Cielo e della Terra, dal Creatore dell'Umanità, da Quello che, come ha moltiplicato gli astri nel firmamento e ha coperto di piante d'ogni specie la Terra e l'ha popolata di animali e messo pesci nelle acque e uccelli nell'aria, così ha moltiplicato i figli dell'Uomo da Lui creato perché fosse re del Creato e sua creatura prediletta. Ora, come potrebbe il Signore, Padre di *tutto* il genere umano, essere ingiusto per i figli dei figli dei figli di quelli nati dall'Uomo e dalla Donna, da Lui formati con la materia: terra, e con l'anima: il suo alito divino? E come trattare questi diversamente da quelli, quasi che non venissero da un'unica sorgente, quasi che non da Lui, ma da qualche altro essere soprannaturale e antagonista ne fossero stati creati degli altri rami, e perciò stranieri fossero, bastardi, spregevoli?

Il vero Dio non è un povero dio di questo o quel popolo, un idolo, una figura irreale. È la sublime Realtà, è la Realtà universale, è l'Essere Unico, Supremo, Creatore di tutte le cose e di tutti gli uomini. *È perciò il Dio di tutti*

gli uomini. Egli li conosce anche se essi non lo conoscono. Egli li ama anche se essi, non conoscendolo, non lo amano, o anche[56] se lo conoscono male e lo amano male, o pur conoscendolo non lo sanno amare. La paternità non cessa quando un figlio è ignorante, stolto o malvagio. Il padre si studia di istruire il figlio perché istruirlo è amore. Il padre si affatica a rendere meno stolto il figlio deficiente. Il padre con lacrime, con indulgenze, con castighi salutari, con perdoni misericordiosi, cerca di correggere il figlio malvagio e farlo buono. Questo il padre-uomo. E il Padre-Dio sarà forse da meno di un padre-uomo? Ecco allora che il Padre-Dio ama tutti gli uomini e vuole la loro salvezza. Egli, Re di un regno infinito, Re eterno, guarda il suo popolo, fatto di tutti i popoli sparsi sulla Terra, e dice: "Ecco il popolo dei miei creati, il popolo che va salvato col mio Cristo. Ecco il popolo per il quale è stato creato il Regno dei Cieli. Ed ecco l'ora di salvarlo col Salvatore".

*463.3*Chi è il Cristo? Chi il Salvatore? Chi il Messia? Molti sono i greci qui presenti e molti, anche non greci, sanno ciò che vuol dire la parola Cristo. Cristo è dunque il consacrato, l'unto di olio regale per compiere la sua missione. Consacrato a che? Forse alla piccola gloria di un trono? Forse a quella più grande di un sacerdozio? No. Consacrato a riunire sotto un unico scettro, in un unico popolo, sotto un'unica dottrina, tutti gli uomini, perché siano fratelli fra loro e figli di un unico Padre, figli che conoscono il Padre e che ne seguono la Legge per aver parte nel suo Regno.

Re, in nome del Padre che lo ha mandato, il Cristo regna come a sua natura conviene, ossia *divinamente,* perché da Dio. Dio ha messo tutto a sgabello dei piedi del Cristo suo, ma non già perché Egli opprima, sibbene perché Egli salvi. Infatti il suo nome è Gesù, che in lingua ebraica vuol dire Salvatore. Quando il Salvatore salverà dalla insidia e ferita più fiera, un monte sarà sotto i suoi piedi e una moltitudine di ogni razza coprirà il monte, a simboleggiare che Egli regna e si innalza su tutta la Terra e su tutti i popoli. Ma il Re sarà nudo, senza altra ricchezza che il suo Sacrificio, per simboleggiare che Egli non tende che alle cose dello spirito, e che le cose dello spirito si conquistano e si redimono con i valori dello spirito e l'eroicità del sacrificio, e non con la violenza e l'oro. Lo sarà per rispondere — a quelli che lo temono come a quelli che per un falso amore lo esaltano e lo deprimono insieme, volendolo re secondo il mondo, come a quelli che lo odiano senz'altra ragione che il tremore di esser spogliati di ciò che a loro è caro — che Egli è Re spirituale, questo solo, mandato per insegnare agli spiriti a conquistare il Regno, l'unico

Regno che Io sono venuto a fondare.
Io non vi do leggi nuove. Agli israeliti confermo la Legge del Sinai; ai gentili dico: la legge per possedere il Regno non è che la legge di virtù che ogni creatura di morale elevata da se stessa si impone, e che, per la fede nel Dio vero, diviene, da legge di morale e di virtù umana, legge di morale soprumana.

*463.4*O gentili! Voi usate proclamare dèi i grandi uomini delle vostre nazioni e li mettete fra le schiere dei numerosi e irreali dèi, di cui popolate l'Olimpo che vi siete creato per avere qualcosa in cui credere, perché la religione, una religione è necessaria all'uomo, così come è necessaria una fede, essendo la fede lo stato permanente dell'uomo e l'incredulità l'anormalità accidentale. E non sempre questi uomini elevati a deità valgono neppur come uomini, essendo grandi talora per forza bruta, talaltra per astuzia potente, altra ancora per potenza in qualche modo acquistata. Cosicché portano seco loro, come doti di superuomini, delle miserie che l'uomo saggio vede per quello che sono: marciume di passioni scatenate.

Che Io dica il vero lo mostra il fatto che nel vostro Olimpo chimerico voi non avete saputo mettere *uno solo* di quei grandi spiriti che hanno saputo intuire l'Ente supremo e sono stati agenti intermedi fra l'uomo animale e la Divinità, che hanno istintivamente sentita col loro spirito meditativo e virtuoso. Dallo spirito che ragiona del filosofo, del vero grande filosofo, allo spirito del vero credente che adora il vero Dio, il passo è breve, mentre dallo spirito del credente all'*io* dell'astuto, del prepotente, o del materialmente eroe, è un abisso. Eppure nel vostro Olimpo non sono stati da voi collocati coloro che, per la virtù della vita, si alzarono tanto sulla massa umana sino ad avvicinarsi ai regni dello spirito, ma sono coloro che avete temuto come padroni crudeli, o che avete adulato per servilismo di schiavi, oppure ammirato come esemplare vivente di quelle libertà di istinti animali che ai vostri appetiti anormali paiono scopo e meta nella vita. E avete invidiato coloro che sono stati ascritti fra gli dèi, trascurando quelli che più si sono accostati alla divinità con la pratica e la dottrina insegnata e vissuta di una vita virtuosa.

Ora in verità Io vi do modo di divenire dèi[57]. Colui che fa ciò che Io dico e crede in ciò che Io insegno, colui salirà nel vero Olimpo e dio sarà, dio figlio di Dio in un Cielo dove non è corruzione di sorta e dove l'Amore è l'unica legge. In un Cielo dove ci si ama spiritualmente, senza l'ottusità e senza le insidie dei sensi a far nemici l'un l'altro gli abitanti, così come avviene nelle

vostre religioni. Io non vengo a chiedere atti rumorosamente eroici. Vengo a dirvi: vivete da creature dotate di anima e ragione, e non da bruti. Vivete in modo da meritare di vivere, realmente vivere, con la parte immortale di voi nel Regno di Colui che vi ha creati.

*463.5*Io sono la Vita. Vengo a insegnarvi la Via per andare alla Vita. Vengo a dare la vita per voi tutti, e a darvela per darvi la risurrezione dalla vostra morte, dal vostro sepolcro di peccato e di idolatria. Io sono la Misericordia. Vengo a chiamarvi, a radunarvi tutti. Io sono il Cristo Salvatore. Il mio Regno non è di questo mondo. Eppure, a chi crede in Me e nella mia parola, un regno nasce nel cuore sin dai giorni del mondo, ed è il Regno di Dio, il Regno di Dio in voi.

Di Me è detto[58] che sono Colui che porterà la giustizia fra le nazioni. È vero. Perché, se i cittadini di ogni nazione facessero ciò che Io insegno, odi, guerre, sopraffazioni avrebbero fine. È detto di Me che Io non alzerei la voce a maledire i peccatori, né la mano a distruggere coloro che sono come canne fesse e lucignoli fumiganti per la loro maniera di vivere indecorosa. È vero. Io sono il Salvatore e vengo ad irrobustire coloro che sono lesionati, a dare umore a coloro la cui luce è fumosa per mancanza di succhi necessari. È detto di Me che sono Colui che apre gli occhi ai ciechi e trae dal carcere i prigionieri e porta alla luce quelli che erano nelle tenebre della carcere. È vero. I ciechi più ciechi sono coloro che neppur con la vista dell’anima vedono la Luce, ossia il vero Dio. Io vengo, Luce del mondo, perché vedano. I prigionieri più prigionieri sono coloro che hanno per catene le loro passioni malvagie. Ogni altra catena diviene nulla con la morte del prigioniero. Ma le catene dei vizi durano e incatenano anche oltre la morte della carne. Io vengo a scioglierle. Io vengo a levare dalle tenebre del sotterraneo carcere dell’ignoranza di Dio tutti coloro che il paganesimo soffoca sotto il cumulo delle sue idolatrie.

*463.6*Venite alla Luce ed alla Salvezza. Venite a Me, perché il mio Regno è il vero e la mia Legge è buona. Non vi chiede che di amare l’unico Dio e il prossimo vostro, e perciò di ripudiare gli idoli e le passioni che vi fanno duri di cuore, aridi, sensuali, ladri, omicidi. Il mondo dice[59]: “Opprimiamo il povero, il debole, il solo. Sia la forza il nostro diritto, la durezza il nostro abito, l’intransigenza, l’odio, la ferocia, le nostre armi. Il giusto, perché non reagisce, sia conculcato, e oppressi la vedova e l’orfano che hanno debole voce”. Io dico: siate dolci e mansueti, perdonate ai nemici, soccorrete i

deboli, siate giusti nel vendere e nell'acquistare, anche nel diritto siate magnanimi, non approfittandovi del vostro poter premere sugli oppressi. Non vendicatevi. Lasciate a Dio la cura di tutelarvi. Siate morigerati in ogni tendenza, perché la temperanza è prova di forza morale, mentre la concupiscenza è prova di debolezza. Siate uomini e non bruti, e non temete di essere troppo decaduti e di non poter risorgere.
In verità vi dico che, come un fango può tornare acqua pura evaporando al sole, purificandosi nel lasciarsi ardere ed elevandosi al cielo per ricadere in pioggia o in rugiada scevra di inquinamento e salutare, purché sappia farsi colpire dal sole, così gli spiriti che si accosteranno alla gran Luce che è Dio e grideranno a Lui: "Ho peccato, sono fango, ma anelo a Te, Luce" diverranno spiriti che ascendono purificati al loro Creatore. Levate alla morte l'orrore, facendo della vostra vita una moneta per acquistare la Vita. Spogliatevi del passato come di una veste sozza e rivestitevi di virtù. Io sono la Parola di Dio e in suo Nome vi dico che chi avrà fede in Lui e buona volontà, chi avrà pentimento del passato e proposito retto per l'avvenire, sia che sia ebreo o gentile, diverrà figlio di Dio e possessore del Regno dei Cieli.
Vi ho detto in principio: "Chi è il Messia?". Vi dico ora: Io sono che vi parlo, e il mio Regno è nei vostri cuori se lo accogliete e poi sarà nel Cielo, che Io vi aprirò se saprete perseverare nella mia Dottrina. Questo è il Messia e nulla più. Re di un regno spirituale, del quale col suo Sacrificio aprirà le porte a tutti gli uomini di buona volontà».
*463.7*Gesù ha finito di parlare e fa per avviarsi verso una scaletta che dalla diga conduce alla riva. Forse vuole raggiungere la barca di Pietro, che beccheggia presso un rudimentale approdo. Ma si volge di colpo e guarda fra la folla e grida: «Chi mi ha invocato per lo spirito e per la carne?».
Nessuno risponde. Egli ripete la domanda e gira i suoi splendidi occhi sulla folla che si assiepa dietro alle sue spalle, non solo sulla via ma anche giù, sulla rena. Ancora silenzio.
Matteo osserva: «Maestro, chissà quanti in questo momento hanno sospirato a Te sotto l'emozione delle tue parole…».
«No. Un'anima ha gridato: "Pietà", e Io l'ho sentita. E per dirvi che è vero rispondo: "Ti sia fatto secondo che chiedi, perché giusto è il moto del tuo cuore"». E alto, splendido, stende imperiosamente la mano verso il lido.
Tenta avviarsi ancora verso la scaletta, ma gli si pone di fronte Cusa, sceso, si capisce, da qualche barca, e lo saluta profondamente. «Ti cerco da molti giorni. Ho fatto il giro del lago sempre inseguendoti, Maestro. Urge che io ti

parli. Sii mio ospite. Ho molti amici con me».
«Ieri ero a Tiberiade».
«Me lo hanno detto. Ma non sono solo. Vedi quelle barche dirette all'altra riva? Là sono molti che ti vogliono. Fra questi anche dei tuoi discepoli. Vieni, ti prego, nella mia casa oltre il Giordano».
«È inutile, Cusa. So ciò che vuoi dirmi».
«Vieni, Signore».
«Malati e peccatori mi attendono; lasciami…».
«Anche noi ti attendiamo, malati di ansia per il tuo bene. E vi sono anche dei malati nella carne, anche…».
«Hai sentito le mie parole? A che insisti dunque?».
«Signore, non ci respingere, noi…».
*463.8*Una donna si è fatta largo fra la folla. Sono ormai abbastanza pratica di vesti ebraiche per capire che non è ebrea, e di vesti… oneste per capire che costei è una disonesta. Ma, a velare le sue fattezze e le sue grazie, forse troppo procaci, si è avviluppata tutta in un velo, ceruleo come la veste ampia, eppure provocante nella forma che le lascia scoperte le braccia bellissime. Si getta a terra e striscia fra la polvere sino a giungere a toccare la veste di Gesù, che prende fra le dita e bacia proprio sull'orlo, e piange, tutta scossa da singhiozzi.
Gesù, che stava per rispondere a Cusa con un: «Voi siete in errore e…», china lo sguardo e dice: «Eri tu quella che mi invocavi?».
«Sì… e non sono degna della grazia che mi hai fatto. Non avrei dovuto neppure chiamarti con lo spirito. Ma la tua parola… Signore… io sono peccatrice. Se mi scoprissi il volto, molti ti direbbero il mio nome. Sono… una cortigiana… e una infanticida… e il vizio mi aveva resa malata… Ero ad Emmaus, ti ho dato un gioiello, …me lo hai reso… e un tuo sguardo… mi è sceso in cuore… Ti ho seguito… Hai parlato. Io ho detto in me le tue parole: "Sono fango, ma anelo a Te, Luce". Ho detto: "Guariscimi l'anima e poi, se vuoi, la carne". Signore, sono guarita nella carne… e l'anima?…».
«L'anima ti è guarita per il pentimento. Va' e non peccare mai più. Ti sono rimessi i tuoi peccati».
La donna bacia di nuovo il lembo della veste e si alza. Nel farlo le scivola il velo.
«La Galazia! La Galazia!», gridano in molti e urlano contumelie, e anche raccolgono ghiaia e rena e la gettano sulla donna che si curva e resta intimorita.

463.9 Gesù alza la mano severo. Impone silenzio. «Perché la insultate? Non lo facevate quando era peccatrice. Perché ora che si redime?».
«Lo fa perché vecchia e malata». Urlano in molti e hanno voci di scherno. Veramente la donna, sebbene non più giovanissima, è ancora ben lungi da essere vecchia e brutta come dicono. Ma la folla è così.
«Passa avanti a Me e scendi in quella barca. Ti riaccompagnerò a casa per altra via», ordina Gesù, e dice ai suoi: «Mettetela in mezzo a voi e accompagnatela».
L'ira della folla, aizzata da qualche intransigente israelita, si rovescia tutta su Gesù, e fra urli di: «Anatema! Falso Cristo! Protettore di prostitute! Chi le protegge le approva. Più! Le approva perché le gode», e simili frasi urlate, meglio, abbaiate e latrate soprattutto da un gruppetto di energumeni ebrei, non so di che casta, fra questi urli, delle ben lanciate manate di sabbia umida raggiungono il viso di Gesù e lo bruttano.
Egli alza il braccio e si deterge la guancia senza protestare. Non solo, ma ferma col gesto Cusa e qualche altro che vorrebbero reagire in sua difesa e dice: «Lasciateli fare. Per la salvezza di un'anima soffrirei ben di più! Io perdono!».
Zenone, quello di Antiochia, che non si era mai allontanato dal Maestro, esclama: «Ora veramente so chi sei! Un vero dio e non un retore falso! La greca ha detto il vero! Le tue parole alle terme mi avevano deluso. Queste conquistato. Il miracolo mi ha stupito. Il tuo perdono agli offensori conquistato. Addio, Signore! Penserò a Te e alle tue parole».
«Addio, uomo. La Luce ti illumini il cuore».
463.10 Cusa insiste di nuovo mentre vanno verso l'approdo, mentre sulla diga succede una gazzarra fra romani e greci da un lato e israeliti dall'altro.
«Vieni! Per poche ore soltanto. È necessario. Ti riaccompagnerò io stesso. Sei benigno alle meretrici e vuoi esser inesorabile con noi?».
«Va bene. Verrò. È necessario, infatti…». Si volge agli apostoli già nelle barche: «Andate avanti. Io vi raggiungerò…».
«Vai solo?», chiede Pietro poco contento.
«Sono con Cusa…».
«Uhm! E noi non si può venire? Per cosa ti vuole coi suoi amici? Perché non è venuto a Cafarnao?».
«Ci siamo venuti. Non c'eravate».
«Ci aspettavate. Ecco tutto!».

«Invece siamo venuti sulle vostre tracce».
«Venite adesso a Cafarnao. Deve essere il Maestro che viene da voi?».
«Simone ha ragione», dicono gli altri apostoli.
«Ma perché non volete che venga con me? È forse la prima volta che viene in casa mia? Non mi conoscete forse?».
«Sì che ti conosciamo. Ma non conosciamo gli altri, ecco».
«E di che temete? Che io sia amico dei nemici del Maestro?».
«Non so niente io! Mi ricordo la fine di Giovanni profeta, io!».
«Simone! Tu mi fai offesa. Sono uomo d'onore. Ti giuro che prima che venisse torto un capello al Maestro mi farei trafiggere. Mi devi credere! La mia spada è al suo servizio…».
«Eh!… Che trafiggano te… Che servirebbe? Dopo… Sì, lo credo, ti credo… Ma, tu morto, sarebbe la sua volta. Preferisco il mio remo alla tua spada, la mia povera barca e soprattutto i nostri semplici cuori a suo servizio».
«Ma con me è Mannaen. Credi a Mannaen? E c'è anche il fariseo Eleazar, quello che tu conosci, e il sinagogo Timoneo, e Natanael ben Fada. Tu non lo conosci questo. Ma è un capo importante e vuole parlare col Maestro. E c'è Giovanni detto l'Antipa di Antipatride, favorito da Erode il Grande, ora vecchio e potente, padrone di tutta la valle del Gahas, e…».
«Basta, basta! Tu fai dei gran nomi, a me nulla dicono, meno due… e vengo anche io…».
«No. Vogliono parlare col Maestro…».
«Vogliono! E chi sono? Vogliono?! Ed io non voglio. Sali qui, Maestro, e andiamo. Non voglio sapere di nessuno io, non mi fido che di me stesso io. Su, Maestro. E tu va' in pace a dire a costoro che non siamo randagi. Sanno dove trovarci», e spinge Gesù senza tanti riguardi, mentre Cusa protesta a gran voce.
*463.11*Gesù interviene definitivamente: «Non temere, Simone. Nulla mi accadrà di male. Lo so. Ed è bene che Io vada. Bene per Me. Intendimi…», e lo fissa con i suoi occhi splendidi come per dirgli: «Non insistere. Capiscimi. Vi sono ragioni che consigliano che Io vada».
Simone cede a malincuore. Ma cede, come dominato… Però borbotta fra i denti malcontento.
«Va' tranquillo, Simone. Io stesso ti riaccompagnerò il Signore mio e tuo», promette Cusa.
«Quando?».
«Domani».

«Domani?! Tanto ci vuole per dire due parole? Siamo fra terza e sesta… Prima di sera, se non è con noi, veniamo noi da te, ricordalo. E non noi soli…», e lo dice con un tono che non lascia dubbi sull'intenzione.
Gesù posa la mano sulla spalla di Pietro. «Ti dico, Simone, che non mi faranno male. Mostra che credi nella mia *vera* natura. Io te lo dico. Io so. *Non mi faranno nulla*. Vogliono soltanto spiegarsi con Me… Va'… Conduci la donna a Tiberiade, sosta pure da Giovanna, potrai vedere che non mi rapiscono con barche e armati…».
«Già, ma la *sua* casa (e accenna a Cusa) la conosco. So che dietro c'è la terra, non è un'isola, c'è dietro Galgala e Gamala, Aera, Arbela, Gerasa, Bozra, e Pella e Ramot e quante mai città!…».
«Ma non temere, dico! Ubbidisci. Dammi un bacio, Simone. Va'! Anche a voi». Li bacia e li benedice. Quando vede la barca andare grida loro: «Non è la mia ora. E finché non è, nulla e nessuno potrà alzare la mano su Me. Addio, amici».
Si volge a Giovanna, che appare visibilmente turbata e pensierosa, e dice anche a lei: «Non temere. È bene che ciò avvenga. Va' in pace». E a Cusa: «Andiamo. Per mostrarti che non ho paura. E per guarirti…».
«Non sono malato, Signore…».
«Tu lo sei. Io te lo dico. E molti con te. Andiamo».
Sale sulla barca snella e ricca e si siede. I rematori iniziano la voga sulle acque chete, facendo un arco per sfuggire alla corrente sensibile là verso il termine del lago, presso lo sbocco di esso nel fiume.

[55] ***È detto***, in: ***Abacuc 3, 13.18***. Le parole ***tuo Cristo*** (del versetto 13) e ***mio Gesù*** (del versetto 18), presenti nella volgata, sono diventate ***tuo consacrato*** (o ***tuo messia***) e ***mio salvatore*** nella neo-volgata.

[56] ***anche*** è stato aggiunto da noi per maggiore chiarezza.

[57] ***divenire dèi*** e, due righe più sotto, ***dio sarà*** (cui segue l'appropriata precisazione: ***dio figlio di Dio***) sono espressioni simili a quella del ***Salmo 82, 6***, richiamato in ***Giovanni 10, 34***. D'altronde, l'uso della minuscola nella parola "dio" e tutto il contesto (specialmente là dove dice "nel Regno di Colui che ***vi ha creati***") fanno escludere che possa essere attribuita all'uomo la stessa natura di Dio. Lo spiega MV nelle note che mettiamo in 170.4, 365.16 e 537.11; e lo evidenzia spesso il testo dell'opera, come in 58.5 (dove ***i fedeli*** sono detti ***minori dèi***), in 470.4 (dove Adamo in grazia è detto ***di poco inferiore a Dio suo Creatore***), in 506.2 (dove si parla dell'uomo ***che dio diventa per partecipazione e per grazia***). Allo stesso modo devono essere interpretate altre analoghe affermazioni, come quelle di: 515.3 (***i veri ubbidienti diverranno dèi***) - 516.5 - 524.7 - 600.36 - 606.14.

[58] ***è detto***, in: ***Isaia 42, 1-9***.

[59] ***dice***, come in: ***Sapienza 2, 10-12***.

464. Nella casa di campagna di Cusa la tentata elezione di Gesù a re. La testimonianza del Prediletto.

30 luglio 1946.

*464.1*Sull’altra sponda, presso al passaggio costituito dal ponte, attende già un carro coperto.

«Sali, Maestro. Non ti affaticherai per quanto sia lungo[60] il tragitto, non tanto per lunghezza di via quanto perché ho ordinato di tenere qui sempre delle coppie di buoi, per non dare ombra agli ospiti più ligi alla Legge… Vanno compatiti…».

«Ma dove sono essi?».

«Ci hanno preceduti su altri carri. Tobiolo!».

«Padrone!», dice il conducente che sta aggiogando i buoi.

«Gli altri ospiti dove sono?».

«Oh! molto avanti. Staranno per arrivare alla casa».

«Lo senti, Maestro?».

«Ma se non fossi venuto?».

«Oh! Eravamo certi che saresti venuto. Perché non avresti dovuto venire?».

«Perché!! Cusa, Io sono venuto per mostrarti che non sono un vile. Vili sono unicamente i malvagi, coloro che hanno delle colpe per cui temono la giustizia… La giustizia degli uomini, purtroppo. Mentre dovrebbero temere per prima, *per unica,* quella di Dio. Ma Io non ho colpe e non ho paura degli uomini».

«Ma Signore! Quelli che sono con me ti venerano tutti! Come me. E non ti dobbiamo fare paura per niente! Ti vogliamo dare onore, non insulto!». Cusa è addolorato e quasi sdegnato.

Gesù, seduto di fronte a lui, mentre il carro procede lento, cigolando, fra le verdi campagne, risponde: «Più che l’aperta guerra dei nemici Io devo temere quella subdola dei falsi amici, o l’ingiusto zelo di amici veri ma che ancora non mi hanno capito. E tu sei di questi. Non ricordi ciò che dissi[61] a Bétèr?».

«Io ti ho capito, Signore», mormora Cusa, ma non molto sicuro e senza rispondere direttamente alla domanda.

«Sì. Mi hai capito. Sotto la ventata del dolore e della gioia, il tuo cuore si era fatto limpido come, dopo un temporale e un arcobaleno, è limpido l’orizzonte. E vedevi giusto. Poi… Volgiti, Cusa, a guardare il nostro mar di Galilea. Pareva così limpido all’aurora! Nella notte le guazze avevano deterso l’atmosfera e il fresco notturno aveva calmato l’evaporar delle acque. Cielo e lago erano due specchi di zaffiro chiaro che si riflettevano le singole bellezze, e i colli, intorno, erano freschi e mondi come li avesse creati Dio nella notte. Ora guarda. La polvere delle strade costiere, percorse da persone e animali, l’ardore del sole che fa fumare i boschi e i giardini come caldaie sopra un focolare e incendia il lago facendone evaporar le acque, guarda come hanno turbato l’orizzonte. Prima le sponde parevano vicine, nitide come erano nel gran nitore dell’aria; ora, guarda… Paiono tremolare offuscate, confuse, simili a cose che si vedono attraverso un velo d’acque impure. Così è successo in te. Polvere: umanità. Sole: orgoglio. Cusa, non turbare te stesso…».
Cusa china il capo, giocherellando macchinalmente con gli ornamenti della sua veste e la fibbia della ricca cintura che sorregge la spada.
Gesù tace, stando quasi ad occhi chiusi come preso da sonno. Cusa ne rispetta il riposo, o ciò che egli crede tale.
*464.2*Il carro va lento in direzione sud-est, verso delle lievi ondulazioni che sono, almeno credo, il primo scaglione dell’altipiano che limita la valle del Giordano da questo lato orientale. Certo per ricchezza di acque sotterranee, o di qualche corso d’acqua, le campagne sono fertilissime e belle; grappoli e frutti appaiono da ogni fronda.
Il carro devia su una strada privata, lasciando quella maestra, e si interna sotto un viale foltissimo, sotto il quale è ombra e frescura, almeno relativa, rispetto alla fornace che è l’assolata via maestra. Una casa bassa, bianca, di signorile aspetto, è in fondo al viale. Casette più umili sono sparse qua e là per i campi e i vigneti. Il carro supera un ponticello e un limite oltre il quale il frutteto si muta in giardino dal viale sparso di ghiaia. Al rumore diverso delle ruote sul ghiaino Gesù apre gli occhi.
«Siamo arrivati, Maestro. Ecco gli ospiti che ci hanno sentiti e accorrono», dice Cusa.
E infatti molti, tutti di ricca condizione, si affollano all’inizio del viale e salutano con pomposi inchini il Maestro che giunge. Vedo e riconosco Mannaen, Timoneo, Eleazaro, e mi pare di vedere altri non nuovi ma dei quali non so dire il nome. E poi molti e molti mai visti, o per lo meno mai

notati particolarmente. Vi sono molti con spade, e vi sono altri che in luogo delle spade ostentano gli abbondanti fronzoli farisaici e sacerdotali o rabbinici.
Il carro si arresta e Gesù scende per il primo, inchinandosi in un saluto cumulativo. I discepoli Mannaen e Timoneo si fanno avanti scambiando un saluto particolare. E poi si avanza Eleazaro (il fariseo buono del convito in casa di Ismael) e con lui si fanno largo due scribi che ci tengono a farsi riconoscere. Sono quello che a Tarichea ebbe guarito il figlioletto il giorno della prima moltiplicazione dei pani, e l'altro che ai piedi del monte delle Beatitudini dette cibo a tutti. E un altro ancora si fa largo: il fariseo che in casa di Giuseppe, al tempo dei grani, fu istruito da Gesù sul vero movente della sua ingiusta gelosia.
Cusa procede alle presentazioni e le risparmio a tutti. Perché c'è da perdere la testa fra i molti Simone, Giovanni, Levi, Eleazar, Natanaele, Giuseppe, Filippo, ecc. ecc.; sadducei, scribi, sacerdoti, erodiani per la più parte, anzi dovrei dire che gli ultimi sono i più, e qualche pizzico di proseliti e di farisei, due sinedristi e quattro sinagoghi e, sperduto non so come qui dentro, un esseno.
Gesù si inchina ad ogni nome, dando un acuto sguardo ad ogni viso e talora avendo un lieve sorriso, come quando qualcuno, a rendere più chiara la sua identità, specifica qualche fatto che lo mise in rapporto con Gesù.
Così un certo Gioacchino di Bozra dice: «Mia moglie Maria fu da Te guarita dalla lebbra. Te benedetto».
E l'esseno: «Ti udii quando parlasti presso Gerico e un fratello nostro lasciò le rive del mar Salato per seguirti. E ancora seppi di Te per il miracolo di Eliseo di Engaddi. In quelle terre noi puri viviamo attendendo…».
Cosa attendano non so. So che, dicendolo, costui guarda con un'aria di superiorità un po' esaltata gli altri, che non posano certo a mistici ma, per la più parte, paiono usufruire allegramente dei benesseri che la loro posizione concede loro.
*464.3*Cusa sottrae il suo Ospite alle cerimonie dei saluti e lo conduce in una comoda stanza da bagno, dove lo lascia alle abluzioni d'uso, certo gradite con quel caldo, e torna dai suoi ospiti, coi quali confabula animatamente, e giungono quasi ad una disputa perché i presenti sono di pareri diversi. Chi vuole intavolare subito il discorso. Quale? Chi invece propone di non assalire subito il Maestro, ma di persuaderlo avanti del loro rispetto profondo. Vince quest'ultima parte che è la più numerosa, e Cusa, da padrone di casa, chiama

i servi per ordinare un banchetto da farsi verso sera, lasciando tempo a Gesù, «che è stanco e lo si vede, di riposare», cosa che viene accettata da tutti, tanto che, quando Gesù riappare, gli ospiti si accomiatano con grandi inchini lasciandolo con Cusa, che lo conduce in una stanza ombrosa dove è un basso giaciglio coperto di ricchi tappeti.
Ma Gesù, rimasto solo dopo aver consegnato ad un servo i sandali e la veste, perché fossero ripuliti dalla polvere e dai segni delle preregrinazioni del giorno avanti, non dorme. Seduto sulla sponda del lettuccio, i piedi scalzi sulla stuoia del pavimento, la corta tunica o sottoveste che gli copre il corpo sino ai gomiti e ai ginocchi, pensa intensamente. E se l'abbigliamento così ridotto lo fa apparire più giovane nella splendida e perfetta armonia del corpo virile, l'intensità del pensiero, che non è certo lieto, gli incide rughe e gli appesantisce il viso in una espressione di stanchezza dolorosa che lo invecchia.
Nessun rumore nella casa, nessuno nella campagna dove maturano i grappoli nel calore pesante. Le tende oscure che cadono davanti alle porte e alle finestre non hanno il minimo ondulare.
*464.4*Passano le ore così… La penombra cresce col decrescere del sole. Ma il caldo persiste. E persiste la meditazione di Gesù.
Infine la casa dà segni di risveglio. Si sentono delle voci, degli scalpiccii, degli ordini.
Cusa muove piano la tenda per vedere senza disturbare.
«Entra! Non dormo», dice Gesù.
Cusa entra: è già nella veste ornata del banchetto. Guarda e vede che il lettuccio non mostra segno di aver accolto un corpo. «Non hai dormito? Perché? Sei stanco…».
«Ho riposato nel silenzio e nell'ombra. Mi basta».
«Ti farò portare una veste…».
«No. La mia certo è asciugata. Preferisco quella. Intendo partire non appena ha termine il banchetto. Ti prego provvedere acciò Io abbia il carro e la barca».
«Come vuoi, Signore… Avrei voluto trattenerti sino a domani all'aurora…».
«Non posso. Devo andare…».
Cusa esce con un inchino… Si sente un gran parlottio…
Passa dell'altro tempo. Torna il servo con la veste di lino fresca di lavatura, odorosa di sole, e coi sandali nettati dalla polvere e ammorbiditi con dell'olio o del grasso che li fa lucidi e flessuosi. Un altro lo segue con un catino,

un’anfora e degli asciugamani, e depone tutto su un basso tavolo. Escono…
464.5…Gesù raggiunge gli ospiti nell’atrio che divide la casa da nord a sud, creando un luogo ventilato e gradevole, sparso di sedili e ornato di tende leggere, variegate, che modificano la luce senza ostacolare l’aria. Ora, tirate da parte, lasciano vedere la verde cornice che circonda la casa.
Gesù è imponente. Nonostante non abbia dormito, sembra essersi nutrito di forza ed è regale nell’incesso. Il lino della veste appena indossata è candidissimo e i capelli, fatti lucidi dal bagno del mattino, splendono dolcemente incorniciando il volto del loro color dorato.
«Vieni, Maestro. Attendevamo Te soltanto», dice Cusa e lo conduce per il primo nella stanza dove sono le mense.
Si siedono dopo la preghiera e una supplementare abluzione alle mani, e il pranzo ha inizio, pomposo come sempre e silenzioso sul principio. Poi il ghiaccio si rompe.
Gesù è vicino a Cusa, e Mannaen è dall’altro suo lato avendo per compagno Timoneo. Gli altri sono distribuiti da Cusa, con esperienza di cortigiano, sui lati della tavola fatta a U. Soltanto l’esseno si è ostinatamente rifiutato di prendere parte al banchetto e di sedersi alla tavola con gli altri, e soltanto quando un servo, per ordine di Cusa, gli offre un cestello prezioso colmo di frutta, accetta di sedere davanti ad una bassa tavola, dopo non so quante abluzioni e dopo essersi rialzate le larghe maniche della sua veste candida per tema di macchiarle o per rito, non so.
È un bizzarro convito, dove si procede più per sguardi che per discorsi. Appena brevi frasi di cortesia e uno studiarsi reciprocamente, ossia Gesù studia i presenti e questi studiano Lui.
*464.6*Infine Cusa fa cenno ai servi di ritirarsi dopo aver posato larghi vassoi di frutta fresche, per essere state tenute forse nel pozzo, bellissime, direi quasi ghiacciate tanto mostrano quella brinatura caratteristica delle frutta tenute in ghiacciaia. I servi escono dopo avere acceso anche le lampade, per ora inutili, perché ancora il giorno è luminoso nel lungo tramonto estivo.
«Maestro», inizia Cusa, «Tu ti devi essere chiesto il perché di questo ritrovo e di questo nostro silenzio. Ma ciò che ti dobbiamo dire è molto grave, e orecchie imprudenti non lo devono sentire. Ora siamo soli e possiamo parlare. Tu lo vedi. Il massimo rispetto è in tutti i presenti verso di Te. Sei fra uomini che ti venerano come Uomo e come Messia. La tua giustizia, la tua sapienza, i doni dei quali Dio ti ha fatto padrone, sono noti e ammirati fra noi.

Tu per noi sei il Messia d'Israele. Messia secondo l'idea spirituale e secondo quella politica. Sei l'Atteso a por fine al dolore, all'avvilimento di tutto un popolo. E non solo di questo popolo rinchiuso nei confini d'Israele, meglio, della Palestina, ma al popolo di *tutto* Israele, delle mille e mille colonie della Diaspora, sparse per tutta la Terra e facenti echeggiare il Nome di Jeovè sotto ogni cielo e facenti conoscere le promesse e le speranze, che ora si compiono, di un Messia restauratore, di un Vendicatore, di un Liberatore e creatore della vera indipendenza e della patria d'Israele, ossia della Patria più grande che sia nel mondo, la Patria, *regina e dominatrice,* annullatrice di ogni passato ricordo e di ogni segno vivente di servaggio, l'Ebraismo trionfante su tutto e su tutti, e per sempre, perché così è stato detto e così si compie. Signore, qui, davanti a Te, Tu hai tutto Israele nei rappresentanti delle diverse classi di questo popolo eterno, castigato ma beneamato dall'Altissimo che lo proclama "suo". Hai il cuore pulsante e sacro d'Israele coi membri del Sinedrio ed i sacerdoti, hai la potenza e la santità con i farisei e i sadducei, hai la sapienza con gli scribi e i rabbi, hai la politica e il valore con gli erodiani, hai il censo con i ricchi, il popolo coi mercanti e possidenti, hai la Diaspora coi proseliti, hai persino i separati che ora si sentono di riunirsi perché vedono in Te l'Atteso: gli esseni, gli irraggiungibili esseni. Guarda, o Signore, questo primo prodigio, questo grande segno della tua missione, della tua verità. Tu, senza violenza, senza mezzi, senza ministri, senza milizie, senza spade, raduni tutto il tuo popolo come un serbatoio raduna le acque di mille sorgenti. Tu, quasi senza parole, senza, assolutamente senza imposizioni, ci riunisci, noi popolo diviso da sventure, da odi, da idee politiche e religiose, e ci pacifichi. O Principe della pace, giubila di aver redento e restaurato prima ancora di aver preso scettro e corona. Il tuo Regno, l'atteso Regno d'Israele è sorto. Le nostre ricchezze, le nostre potenze, le nostre spade, sono ai tuoi piedi. Parla! Ordina! L'ora è venuta».

*464.7*Tutti approvano il discorso di Cusa. Gesù, le braccia conserte sul petto, tace.

«Non parli? Non rispondi, o Signore? Forse ti ha stupito la cosa… Forse ti senti impreparato e dubiti soprattutto che sia impreparato Israele. Ma non è. Ascolta le nostre voci. Io parlo, e con me Mannaen, per la Reggia. Essa non merita più di esistere. È l'obbrobrio marcioso d'Israele. È la tirannia vergognosa che opprime il popolo e si curva servile ad adulare l'usurpatore. La sua ora è venuta. Sorgi, o Stella di Giacobbe, e fuga le tenebre di quel coro di delitti e di vergogne. Qui sono quelli che, detti erodiani, sono i nemici

dei profanatori del nome per loro sacro degli Erodei. Parlate, voi».
«Maestro. Io sono vecchio e mi ricordo ciò che era lo splendore di un tempo. Come nome di eroe messo ad una sitente carogna, tale è il nome di Erode portato dai degeneri discendenti, avvilenti il nostro popolo. È l'ora di ripetere il gesto più volte fatto da Israele, quando degli indegni monarchi si sedevano sui dolori del popolo. Tu solo sei degno di fare questo gesto».
Gesù tace.
«Maestro, ti pare che noi si possa dubitare? Abbiamo scrutato le Scritture. Tu sei quello. Tu devi regnare», dice uno scriba.
«Tu devi essere Re e Sacerdote. Novello Nehemia, più grande di questo[62] *devi* venire e purificare. L'altare è profanato. Lo zelo dell'Altissimo ti sproni», dice un sacerdote.
«Molti di noi ti hanno combattuto. Quelli che temono il tuo regnare sapiente. Ma il popolo è con Te e i migliori di noi col popolo. Abbiamo bisogno di un sapiente».
«Di un puro abbisognamo».
«Di un vero re».
«Di un santo».
«Di un redentore. Sempre più siamo schiavi, e di tutto e di tutti. Difendici, Signore!».
«Nel mondo siamo calpestati perché, nonostante il numero e la ricchezza, siamo come pecore senza pastore. Chiama a raccolta col vecchio grido: "Alle tue tende, o Israele!", e da ogni punto della Diaspora come leva sorgeranno i tuoi sudditi, ribaltando i vacillanti troni dei potenti che non sono amati da Dio».
Gesù tace sempre. Unico seduto, calmo, come non si trattasse di Lui, in mezzo a questa quarantina di scalmanati, dei quali raccolgo appena un decimo delle ragioni perché parlano tutti insieme in una confusione da mercato, Egli conserva la sua posa e il silenzio.
Tutti urlano: «Di' una parola! Rispondi!».
Gesù si alza in piedi lentamente, puntando le mani sull'orlo della tavola. Si fa un silenzio profondo. Bruciato dal fuoco di ottanta pupille. Egli apre le labbra e gli altri l'aprono come per aspirare la sua risposta. E la risposta è breve, ma netta: «No».
«Ma come? Ma perché? Ci tradisci? Tradisci il tuo popolo! Rinnega la sua missione! Ripudia l'ordine di Dio!…». Un baccano! Un tumulto! Visi che si fanno cremisi, occhi che si accendono, mani che quasi minacciano… Più che

dei fedeli sembrano dei nemici. Ma così è: quando un'idea politica domina i cuori, anche i miti divengono fiere per chi contrasta quella loro idea.

464.8 Al tumulto succede un silenzio strano. Sembra che, esaurite le forze, tutti si sentano esausti, sopraffatti. Si guardano interrogativamente, desolati i più… alcuni inquieti…

Gesù volge lo sguardo intorno. Dice: «Sapevo che per questo mi volevate qui. E sapevo l'inutilità del vostro passo. Cusa può dire che l'ho detto a Tarichea. Sono venuto per mostrarvi che non temo insidia alcuna, perché non è l'ora. E non la temerò quando l'ora dell'insidia sarà su Me, perché per questo sono venuto. E sono venuto per persuadervi. Voi, non tutti, ma molti fra voi, siete in buona fede. Ma Io devo correggere l'errore nel quale in buona fede siete caduti. Vedete? Io non vi rimprovero. Non rimprovero nessuno, neppure quelli che, per essere miei discepoli fedeli, dovrebbero sapere con giustizia e regolare le proprie passioni con giustizia. Non rimprovero te, giusto Timoneo, ma ti dico che in fondo al tuo amore che mi vuole onorare è ancora il tuo *io*, che si agita e sogna un tempo migliore in cui tu possa vedere colpiti coloro che ti colpirono. Non rimprovero te, Mannaen, per quanto tu mostri di avere dimenticato la sapienza e l'esempio tutti spirituali che avesti da Me, e dal Battista prima di Me; ma ti dico che anche in te è una radice di umanità che risorge dopo l'incendio del mio amore. Non rimprovero te, Eleazaro, uomo giusto tanto per la vecchia che ti fu lasciata, giusto sempre, e ora non giusto; e non rimprovero te, Cusa, benché lo dovrei perché in te più che in tutti quelli che mi volete re in buona fede è vivo il tuo *io*. Re, sì, mi vuoi. Non c'è insidia nel tuo dire. Non vieni per cogliermi in fallo, per denunciarmi al Sinedrio, al re, a Roma. Ma più che l'amore — tu credi che sia tutto amore e non è — più che l'amore tu operi per vendicarti di offese che la reggia ti ha date. Io sono tuo ospite. Dovrei tacere la verità sui tuoi sentimenti. Ma Io sono la Verità in tutte le cose. E parlo. Per tuo bene. E così è di te, Gioacchino di Bozra, e di te, scriba Giovanni, e di te pure, e di te, e di te, e di te».

Indica questo, quello, senza rancore, ma con tristezza… e prosegue: «Non vi rimprovero. Perché so che non siete voi che volete questo, spontaneamente. È l'Insidia, è l'Avversario che lavora, e voi… voi siete, senza saperlo, dei succubi nelle sue mani. Anche l'amore, anche del vostro amore, o Timoneo, o Mannaen, o Gioacchino, o voi che realmente mi amate, anche della vostra venerazione, o voi che in Me sentite il Rabbi perfetto, anche di questo egli, il Maledetto, si serve per nuocere e nuocermi. Ma Io dico a voi, come a chi non

è nei vostri sentimenti e con scopi che scendono sempre più in basso, fino ad essere tradimenti e delitti, vorrebbe che Io accettassi d’esser re, Io dico: “No. Il mio Regno non è di questo mondo. Venite a Me, ché Io instauri il mio Regno in voi, non altro”. [464.9]Ed ora lasciatemi andare».

«No, Signore. Noi siamo ben decisi. Noi abbiamo già messo in moto ricchezze, preparato piani, deciso di uscire da questa incertezza che tiene inquieto Israele e della quale se ne approfittano gli altri per nuocere a Israele. Tu sei insidiato. È vero. Hai nemici nel Tempio stesso. Io, uno degli Anziani, non lo nego. Ma per porre fine a questo c’è questo: la tua unzione. E noi siamo pronti a dartela. Non è la prima volta che in Israele uno è proclamato re così, per porre fine a sciagure nazionali e a discordie. Qui c’è chi in nome di Dio lo può fare. Lasciaci fare», dice uno dei sacerdoti.

«No. Non vi è lecito. Non ne avete l’autorità».

«Il Sommo Sacerdote è il primo a volere questo, anche se non appare. Non può più permettere lo stato attuale di dominazione romana e di scandalo regale».

«Non mentire, sacerdote. Sulle tue labbra è doppiamente impura la bestemmia. Tu forse non sai e sei ingannato. Ma nel Tempio *ciò non si vuole*».

«La credi dunque una menzogna la nostra asserzione?».

«Sì. Se non di tutti voi, *di molti fra voi.* Non mentite. Io sono la Luce e illumino i cuori…».

«A noi ci puoi credere», gridano gli erodiani. «Noi non amiamo Erode Antipa né alcun altro».

«No. Voi amate voi soli. È vero. E non potete amare Me. Vi farei da leva per ribaltare il trono per aprirvi la via ad un più potente potere e per aggravare il popolo di peggiore oppressione. Un inganno a Me, al popolo e a voi stessi. Roma schiaccerebbe tutti, dopo che voi aveste schiacciato».

«Signore, fra le colonie della Diaspora vi sono uomini pronti a insorgere… le nostre sostanze per questo», dicono i proseliti.

«E le mie e tutto l’appoggio della Auranite e Traconite», urla quello di Bozra. «So ciò che mi dico. I nostri monti possono coltivare un esercito, e salvo da insidie, per lanciarlo poi come stormo d’aquile al tuo servizio».

«Anche la Perea».

«Anche la Gaulanite».

«La valle del Gahas con Te!».

«E con Te le rive del mar Salato coi nomadi che ci credono dèi, se Tu

consenti di unirti a noi», urla l’esseno e prosegue con uno sproloquio da esaltato che si perde nel clamore.
«I montanari della Giudea sono della razza dei re forti».
«E quelli dell’Alta Galilea sono eroi della tempra di Debora. Anche le donne, anche i bambini eroi!».
«Ci credi pochi? Siamo schiere e schiere. Il popolo è tutto con Te. Tu sei il re della stirpe di Davide, il Messia! Questo il grido sulle labbra di sapienti e di ignoranti, perché questo è il grido dei cuori. I tuoi miracoli… le tue parole… I segni…».
Una confusione che non riesco a seguire. Gesù, come roccia ben salda avvolta da un turbine, non si muove, neppure reagisce. È impassibile. E la ridda delle preghiere, imposizioni, ragioni, continua.
«Tu ci deludi! Perché vuoi la nostra rovina? Vuoi fare da Te? Non puoi. Matatia Maccabeo non rifiutò l’aiuto degli Assidei e Giuda liberò Israele con l’aiuto di questi… Accetta!!!».
Ogni tanto l’urlo si accomuna su questa parola. Gesù non cede.
*464.10*Uno degli Anziani, molto anziano anche d’età, parlotta con un sacerdote e uno scriba più vecchi di lui. Si fanno avanti. Impongono silenzio. Parla il vecchio scriba, che ha chiamato a sé anche Eleazaro e i due scribi Giovanni: «Signore, perché non vuoi cingere il serto di Israele?».
«Perché non è mio. Non sono figlio di principe ebreo».
«Signore, Tu forse non sai. Io, con questo e questo, fummo chiamati un giorno perché tre Sapienti vennero chiedendo dove era Colui che era nato re degli ebrei. Capisci? “Nato re”. Fummo riuniti noi, principi dei sacerdoti e scribi del popolo, da Erode il Grande, per la risposta. E con noi era Hillele il Giusto. La risposta nostra fu: “A Betlem di Giuda”. Tu, ci consta, là sei nato e grandi segni accompagnarono la tua nascita. Fra i tuoi discepoli sono dei testimoni di essa. Puoi Tu negare che fosti adorato Re dai tre Sapienti?».
«Non nego».
«Puoi negare che il miracolo ti precede e ti accompagna e ti segue come segno del Cielo?».
«Non nego».
«Puoi negare di essere il Messia promesso?».
«Non nego».
«E allora, in nome del Dio vivo, perché vuoi defraudare le speranze di un popolo?».
«Io vengo a compire le speranze di Dio».

«Quali?».
«Quelle della redenzione del mondo, della formazione del Regno di Dio. Il mio Regno non è di questo mondo. Riponete le vostre sostanze e le vostre armi. Aprite gli occhi e lo spirito a leggere le Scritture e i Profeti e ad accogliere la mia Verità, e avrete il Regno di Dio in voi».
«No. Le Scritture parlano di un re liberatore».
«Dalla schiavitù satanica, dal peccato, dall'errore, dalla carne, dal gentilesimo, dall'idolatria. *464.11* Oh! che vi ha fatto Satana, o ebrei, popolo sapiente, per farvi così cadere in errore sulle verità profetiche? Che vi fa, o ebrei, fratelli miei, per farvi così ciechi? Che, che vi fa, o miei discepoli, perché anche voi più non comprendiate? La più grande sventura di un popolo e di un credente è quella di cadere in una falsa interpretazione dei segni. E qui si compie questa sventura. Interessi personali, preconcetti, esaltazioni, malo amore di patria, tutto serve a creare il baratro… il baratro dell'errore in cui un popolo perirà misconoscendo il suo Re».
«Tu ti misconosci».
«Voi vi misconoscete e mi misconoscete. Io non sono il re umano. E voi… Voi, tre quarti di voi qui adunati lo sapete e volete il mio male, non il mio bene. Fate per astio, non per amore. Vi perdono. Dico ai retti di cuore: "Tornate in voi, non siate i servi inconsci del male". Lasciatemi andare. Non c'è altro da dire».
Un silenzio pieno di stupore…
Eleazaro dice: «Io non ti sono nemico. Credevo fare bene. E non sono solo… Amici buoni pensano come me».
«Lo so. Ma dimmi, tu, e sii sincero: che dice Gamaliele?».
«Il rabbi?… Dice… Sì, dice: "L'Altissimo darà il segno se questo è il suo Cristo"».
«Dice bene. E che Giuseppe l'Anziano?».
«Che Tu sei il Figlio di Dio e regnerai da Dio».
«Giuseppe è un giusto. E Lazzaro di Betania?».
«Soffre… Poco parla… Ma dice… che Tu regnerai soltanto quando i nostri spiriti ti accoglieranno».
«Lazzaro è saggio. Quando i vostri spiriti mi accoglieranno. Per ora voi, anche quelli che credevo spiriti accoglienti, non accogliete il Re e il Regno, e in ciò è il mio dolore».
464.12 «Insomma Tu rifiuti?», urlano in tanti.

«L’avete detto».
«Ci hai fatto compromettere, ci danneggi, ci…», urlano altri: erodiani, scribi, farisei, sadducei, sacerdoti…
Gesù lascia la tavola e va verso questo gruppo, dardeggiandolo con i suoi sguardi. Che occhi! Essi, involontariamente, si ammutoliscono, si restringono al muro… Gesù va proprio viso a viso, e dice, piano, ma con un’incisività che taglia come una sciabolata: «È detto[63]: “Maledetto chi colpisce di nascosto il suo prossimo e accetta doni per condannare a morte un innocente”. Io a voi dico: vi perdono. Ma il vostro peccato è noto al Figlio dell’uomo. Se non vi perdonassi Io… Per molto meno furono inceneriti da Jeovè molti d’Israele».
Ma è tanto terribile nel dire questo che nessuno osa muoversi, e Gesù alza la pesante doppia cortina ed esce nell’atrio senza che nessuno osi un gesto.
Solo quando la tenda cessa di agitarsi, ossia dopo qualche minuto, essi si riscuotono.
«Bisogna raggiungerlo… Bisogna tenerlo…», dicono i più inferociti.
«Bisogna farsi perdonare», sospirano i migliori, ossia Mannaen, Timoneo, dei proseliti, quello di Bozra, i retti di cuore, insomma.
Si affollano fuori della sala. Cercano, interrogano i servi: «Il Maestro? Dove è?».
Il Maestro? Nessuno lo ha visto, neppure quelli che erano alle due porte dell’atrio. Non c’è… Con torce e fanali lo cercano fra le ombre del giardino, nella stanza dove aveva riposato. Non c’è, e non c’è il suo mantello lasciato sul letto, la sua borsa lasciata nell’atrio…
«Ci è sfuggito! È un satana! No. È Dio. Fa ciò che vuole. Ci tradirà! No. Ci conoscerà per quello che siamo». Un clamore di pareri e di reciproci insulti. I buoni gridano: «Voi ci avete sedotti. Traditori! Dovevamo immaginarlo!». I malvagi, ossia i più, minacciano, e la zuffa, perduto il capro espiatorio su cui volgersi, volge le sue due parti in se stesse…
464.13 E Gesù dove è? Io lo vedo, per suo volere, molto lontano, verso il ponte sull’imbocco del Giordano. Va veloce come portato dal vento. I capelli ondeggiano intorno al volto pallido, la veste sbatte come una vela nel rapido andare. Poi, quando è sicuro che si è distanziato, si inselva nei falaschi della sponda e prende la riva di oriente e, appena trova i primi scogli dell’alta scogliera, vi sale, incurante della poca luce che rende pericoloso il salire sulla costa scoscesa. Sale, sale sino ad uno scoglio proteso sul lago, vegliato da una quercia secolare, e là si siede, pone un gomito sul ginocchio, sulla palma

della mano puntella il mento e, con lo sguardo fisso nella vastità che imbruna, appena visibile più per il chiarore della veste e il pallore del volto, sta…

*464.14*Ma c’è chi lo ha seguito. Giovanni. Un Giovanni seminudo, ossia con la sola corta veste di pescatore, con i capelli tesi di chi è stato in acqua, affannato eppure pallido. Si accosta piano al suo Gesù. Pare un’ombra che scivoli sulla scogliera scabra. Si ferma poco lontano. Sorveglia Gesù… Non si muove. Pare un masso aggiunto al masso. La tunica scura lo annulla ancor più, solo il viso e le gambe e braccia nude sono un poco visibili nell’ombra notturna.

Ma quando, più che vedere, sente piangere Gesù, allora non resiste più e si accosta finché lo chiama: «Maestro!».

Gesù sente il sussurro e alza il capo; pronto a fuggire, si raccoglie la veste.

Ma Giovanni grida: «Che ti hanno fatto, Maestro, perché Tu più non conosca Giovanni?».

E Gesù riconosce il suo Prediletto. Gli tende le braccia e Giovanni vi si lancia, e i due piangono per due diversi dolori e un unico amore.

Ma poi il pianto calma e Gesù per il primo torna alla netta visione delle cose. Sente e vede Giovanni seminudo, con la tunica umida, le carni ghiacce, scalzo. «Come sei qui, in questo stato? Perché non sei con gli altri?».

«Oh! non mi sgridare, Maestro. Non potevo stare… Non potevo lasciarti andare… Mi sono spogliato della veste, di tutto meno questo, e mi sono gettato a nuoto tornando a Tarichea e da lì, per la riva, a corsa al ponte e poi via, via, dietro di Te, e sono rimasto nascosto nel fosso presso la casa, pronto a venire in tuo aiuto, almeno a sapere se ti rapivano, se ti nuocevano. E ho sentito molte voci in contesa e poi ho visto Te passarmi veloce davanti. Parevi un angelo. Per seguirti senza perderti di vista sono caduto in fossi e acquitrini e sono tutto fangoso. Ti avrò macchiato la veste… Ti guardo da quando sei qui… Tu piangevi?… *464.15*Che ti hanno fatto, mio Signore? Ti hanno insultato? Percosso?».

«No. Mi volevano fare re. Un povero re, Giovanni! E molti volevano farlo in buona fede, per vero amore, per scopo buono… I più… per potermi denunziare e levarmi di mezzo…».

«Chi sono costoro?».

«Non chiederlo».

«E gli altri?».

«Non chiedere neppure il nome di questi. Non devi odiare e non devi

criticare… Io perdono…».

«Maestro… c’erano discepoli?… Dimmi questo solo».

«Sì».

«E apostoli?».

«No, Giovanni. Nessun apostolo».

«Veramente, Signore?».

«Veramente, Giovanni».

«Ah! Lode a Dio di ciò… Ma perché piangi ancora, Signore? Io sono con Te. Io ti amo per tutti. E anche Pietro, e Andrea e gli altri… Quando hanno visto che mi gettavo nel lago, mi hanno dato del pazzo, e Pietro era furente, e mio fratello diceva che volevo morire nei gorghi. Ma poi hanno capito e mi hanno urlato: “Dio sia con te. Va’. Va’…”. Ti amiamo noi. Ma nessuno come me, povero fanciullo».

«Sì. Nessuno come te. Hai freddo, Giovanni! Vieni qui sotto il mio mantello…».

«No, ai tuoi piedi, così… Maestro mio! Perché tutti non ti amano come il povero fanciullo che io sono?».

Gesù se lo attira sul cuore sedendosi al suo fianco. «Perché non hanno il tuo cuore di fanciullo…».

«Ti volevano far re? Ma non hanno capito ancora che il tuo Regno non è di questa Terra?».

«Non hanno capito!».

464.16«Senza far nomi, racconta, Signore…».

«Ma tu non lo dirai ciò che Io ti ho detto?».

«Se Tu non vuoi, Signore, non lo dirò…».

«Non lo dirai altro che quando gli uomini vorranno mostrarmi come un comune capo popolo. Un giorno questo verrà. Tu ci sarai. E dirai: “Egli non fu re della Terra perché non volle. Perché il suo Regno non era di questo mondo. Egli era il Figlio di Dio, il Verbo incarnato, e non poteva accettare ciò che è terreno. Volle venire nel mondo e vestire una carne per redimere le carni e le anime e il mondo, ma non soggiacque alle pompe del mondo e ai fomiti del peccato, e nulla di carnale e mondano fu in Lui. La Luce non si fasciò di Tenebre, l’Infinito non accolse cose finite, ma delle creature, limitate per la carne e il peccato, fece delle creature che più gli fossero uguali, portando i credenti in Lui alla regalità vera e instaurando il suo Regno nei cuori, avanti di instaurarlo nei Cieli, dove sarà completo ed eterno con tutti i salvati”. Questo dirai, Giovanni, a chi mi vorrà tutto uomo, a chi mi vorrà

tutto spirito, a chi negherà che Io abbia subito tentazione… e dolore. Dirai agli uomini che il Redentore ha pianto… e che essi, gli uomini, sono stati redenti anche dal mio pianto…».
«Sì, Signore. Come soffri, Gesù!…».
«Come redimo! Ma tu mi consoli del soffrire. All'alba partiremo di qua. Troveremo una barca. Tu credi se dico che potremo andar senza remi?».
«Io crederei anche se Tu dicessi che andremmo senza barca…».

Restano abbracciati, avvolti nell'unico mantello di Gesù, e Giovanni, nel tepore, finisce ad addormentarsi, stanco, come un bambino fra le braccia della mamma.
31 luglio 1946.
*464.17*Dice Gesù:
«Ecco che, per i retti di cuore, è stata data questa pagina evangelica sconosciuta e tanto, tanto illustrativa. Giovanni, scrivendo dopo molti lustri il suo Vangelo, ha una breve allusione[64] al fatto. Ubbidiente al desiderio del suo Maestro, del quale illustra più di ogni altro evangelista la natura divina, svela agli uomini questo particolare ignorato, e lo svela con quel suo ritegno verginale che fasciava tutte le sue azioni e parole di un pudore umile e ritroso.
Giovanni, il mio confidente dei fatti più gravi della mia vita, non si è mai pomposamente ammantato di questi miei favori. Ma anzi, leggete bene, pare che soffra nel rivelarli e che dica: "Devo dire ciò perché è verità che esalta il mio Signore, ma vi chiedo perdono di dovermi mostrare unico nel saperla", e con concise parole accenna al particolare solo a lui noto.
*464.18*Leggete il primo capitolo del suo Vangelo, dove narra il suo incontro con Me: "Giovanni Battista si trovava di nuovo con due suoi discepoli… I due discepoli, udite queste parole… Andrea, fratello di Simon Pietro, era uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e avevano seguito Gesù. Il primo in cui Andrea si imbatté…". Egli non si nomina, anzi egli si offusca dietro Andrea che pone in luce.
A Cana era con Me, e dice: "Gesù era coi suoi discepoli… e i suoi discepoli credettero in Lui". Erano gli altri che avevano bisogno di credere. Egli già credeva. Ma si unifica agli altri come creatura bisognosa di vedere miracoli per credere.
Testimone alla prima cacciata dei mercanti dal Tempio, al colloquio con

Nicodemo, all’episodio della Samaritana, non dice mai: “Io c’ero”, ma conserva la linea di condotta presa a Cana e dice: “I suoi discepoli” anche quando era lui solo o lui e un altro. E così continua, non nominandosi mai, mettendo anzi sempre avanti i compagni, quasi non fosse stato il più fedele, il sempre fedele, il perfettamente fedele.
Ricordate la delicatezza con cui accenna all’episodio della Cena, dal quale risulta che egli era il prediletto riconosciuto tale anche dagli altri, che a lui ricorrono quando vogliono sapere i segreti del Maestro: “Cominciarono perciò i discepoli a guardarsi l’un l’altro, non sapendo a chi il Maestro alludesse. Stava uno di loro, quello da Gesù prediletto, posando sul petto di Lui. A questo fe’ cenno Simon Pietro e chiese: ‘Di chi parla?’. E quello, posato come era sul petto di Gesù, chiese a Lui: ‘Chi è mai, Signore?’”.
Neppur si nomina come chiamato nel Getsemani con Pietro e Giacomo.
Neppur dice: “Io seguii il Signore”. Dice: “Lo seguì Simon Pietro e un altro discepolo, e quest’altro, essendo noto al Pontefice, entrò con Gesù nell’atrio del Pontefice”. Senza Giovanni Io non avrei avuto il conforto di vedere lui e Pietro nelle prime ore della cattura. Ma Giovanni non se ne vanta.
Personaggio fra i principali nelle ore della Passione, l’unico apostolo sempre presente ad essa amorosamente, pietosamente, eroicamente presente presso il Cristo, presso la Madre, di fronte a Gerusalemme scatenata, tace il suo nome anche nell’episodio saliente della Crocifissione e delle parole del Morente: “Donna, ecco tuo figlio”, “Ecco tua madre”. È il “discepolo”, il senza nome, senza altro nome che quello che è la sua gloria dopo essere stato la sua vocazione: “il discepolo”.
Divenuto il “figlio” della Madre di Dio, neppur dopo questo onore si esalta, e nella Risurrezione dice ancora: “Pietro e l’altro discepolo (ai quali Maria di Lazzaro aveva detto del sepolcro vuoto) uscirono e andarono… Correvano… ma quell’altro discepolo corse più di Pietro e arrivò primo e chinatosi vide… ma non entrò…”. Tratto di umiltà soave! Lascia, egli, il prediletto, il fedele, che Pietro, il capo, benché peccatore per viltà, entri per primo. Non lo giudica. È il suo Pontefice. Lo soccorre anzi con la sua santità, perché anche i “capi” possono, hanno anzi bisogno dei sudditi per esser sorretti.
Quanti sudditi migliori dei “capi”! Non negate mai la vostra pietà, o sudditi santi, ai “capi” che flettono sotto il peso che non sanno portare, o ai quali il fumo dell’onore dà cecità ed ebbrezza. Siate, o sudditi santi, i cirenei dei vostri Superiori; siate, sii, o mio piccolo Giovanni, perché a te per tutti parlo, i “Giovanni” che corrono avanti e guidano i “Pietri”, e poi si fermano

lasciandoli entrare, per il rispetto alla loro carica, e che — oh! capolavoro di umiltà! — e che, per non mortificare i "Pietri" che non sanno comprendere e credere, giungono a mostrarsi, a lasciar credere, che sono ottusi e increduli essi pure come i "Pietri".
Leggete l'ultimo episodio sul lago di Tiberiade. È ancor Giovanni che, ripetendo l'atto fatto altre volte, riconosce il Signore nell'Uomo ritto sulla riva e, dopo aver spartito il cibo insieme, nella domanda di Pietro: "E di costui che ne sarà?" è sempre "il discepolo", nulla più.
Per quanto riguarda lui, si annulla. Ma, quando è da dire cosa che faccia risplendere di luce sempre più divina il Verbo di Dio incarnato, ecco che Giovanni alza i veli e rivela un segreto.
*464.19*Nel sesto capitolo del Vangelo egli dice: "Accortosi che volevano rapirlo per farlo re, fuggì di nuovo solo sul monte". Ed è resa nota ai credenti questa ora del Cristo, perché i credenti sappiano che molteplici e complesse furono le tentazioni e le lotte mosse al Cristo nelle sue diverse caratteristiche di Uomo, di Maestro, di Messia, di Redentore, di Re, e che gli uomini e Satana — l'eterno istigatore degli uomini — non risparmiarono nessuna insidia al Cristo per sminuirlo, abbatterlo, distruggerlo. All'Uomo, all'eterno Sacerdote, al Maestro come al Signore si mossero in assalto le malizie sataniche e umane, larvate dei pretesti più accettabili come buoni, e le passioni del cittadino, del patriota, del figlio, dell'uomo, furono tutte stuzzicate o tentate per scoprire un punto debole sotto cui far leva.
Oh! figli miei che non riflettete che alla tentazione iniziale e alla tentazione ultima, e delle mie fatiche di Redentore vi paiono "fatiche" solo le ultime, e dolorose solo le ore estreme, e amare e disilludenti solo le estreme esperienze, sostituitevi per un'ora a Me, fate conto di essere voi quelli ai quali viene prospettata pace coi compatrioti, aiuto degli stessi, possibilità di compiere le purificazioni necessarie per rendere santo il Paese diletto, le possibilità di restaurare, riunire le sparse membra d'Israele, di por fine al dolore, al servaggio, al sacrilegio. E non dico: sostituitevi a Me, pensandovi offerta una corona. Dico solo di avere il mio cuore di Uomo per un'ora, e dite: la seducente proposta, come vi avrebbe lasciati? Trionfatori fedeli alla divina Idea, o non piuttosto vinti? Ne sareste usciti più che mai santi e spirituali, o avreste distrutto voi stessi coll'aderire alla tentazione o col cedere alle minacce? E con che cuore ne sareste usciti, dopo aver constatato sino a che punto Satana spingeva le sue armi per ferirmi nella missione e negli affetti, traviandomi su errata via i discepoli buoni, e mettendomi in lotta

aperta coi nemici ormai smascherati, resi feroci dall'essere stati scoperti nelle loro trame?

*464.20*Non state col compasso e misurino, col microscopio e la scienza umana, non state con argomentazioni pedanti da scriba a misurare, a confrontare, a confutare se Giovanni ha detto bene, fino a quanto è vero questo o quello. Non sovrapponete la frase di Giovanni all'episodio dato ieri per vedere se i contorni combacino. Non ha sbagliato Giovanni per debolezza di vecchio e non ha sbagliato il piccolo Giovanni per debolezza di malata. Questo ha detto ciò che ha visto. Il grande Giovanni, dopo molti lustri dal fatto, ha narrato ciò che sapeva e, con fine concatenazione dei luoghi e dei fatti, ha svelato il segreto noto a lui solo della tentata, e non senza malizia, incoronazione del Cristo.

A Tarichea, dopo la prima moltiplicazione dei pani, sorge nel popolo l'idea di fare del Rabbi nazareno il re d'Israele. Sono presenti Mannaen, lo scriba e altri molti che, imperfetti ancora nello spirito ma onesti nel cuore, raccolgono l'idea e se ne fanno fautori per dare onore al Maestro, per porre fine alla lotta ingiusta contro Lui, per errore nell'interpretazione delle Scritture, errore diffuso per tutto Israele, acciecato da sogni di regalità umana, e per speranza di santificare la patria contaminata da molte cose.

E molti, come era naturale, aderiscono all'idea semplicemente. E molti fingono subdolamente di aderirvi per nuocermi. Uniti questi ultimi dall'odio per Me, dimenticano i loro odi di casta, che li avevano sempre tenuti divisi, e si alleano per tentarmi onde poi dare un'apparenza legale al delitto che già era deciso dai loro cuori. Sperano in una mia debolezza, in un mio orgoglio. Essi, orgoglio e debolezza, e la mia conseguente accettazione della corona offerta, avrebbero dato una giustificazione alle accuse che volevano lanciare contro di Me. E dopo… Dopo sarebbero serviti a dar pace al loro spirito subdolo e preso dai rimorsi, perché si sarebbero detti, sperando di poterlo credere: "Roma, non noi, ha punito il Nazareno agitatore". L'eliminazione *legale* del loro Nemico. Tale era per loro il loro Salvatore…

Ecco le ragioni della tentata proclamazione. Ecco la chiave dei più forti odi successivi. Ecco, infine, l'alta lezione del Cristo. La comprendete? È lezione di umiltà, di giustizia, di ubbidienza, di fortezza, di prudenza, di fedeltà, di perdono, di pazienza, di vigilanza, di sopportazione, verso Dio, verso la propria missione, verso gli amici, verso gli illusi, verso i nemici, verso Satana, verso gli uomini suoi strumenti di tentazione, verso le cose, verso le idee. Tutto deve essere contemplato, accettato, respinto, amato o no,

guardando il fine santo dell’uomo: il Cielo, la volontà di Dio.

464.21 Piccolo Giovanni. Questa è stata una delle ore di Satana per Me. Come le ha avute il Cristo così le hanno i piccoli Cristi. Bisogna subirle e superarle senza superbie e senza sfiducie. Non sono senza scopo. E scopo buono. Non temere però. Dio, durante queste ore, non abbandona, ma sorregge chi è fedele. E dopo scende l’Amore a fare, dei fedeli, dei re. E, oltre ancora, finita l’ora della Terra, salgono i fedeli al Regno, in pace per sempre, vittoriosi per sempre…

La mia pace, piccolo Giovanni, coronato di spine. La mia pace…».

[60] ***lungo*** **in senso qualitativo,** ***lunghezza*** **in senso quantitativo. Cusa intendeva dire che Gesù non si sarebbe affaticato non solo perché il tragitto era di breve lunghezza, ma anche perché lo avrebbe fatto su un carro.**

[61] ***dissi***, in 402.2/7.

[62] ***questo***, del quale si parla nel libro di ***Neemia***. Seguiranno altre allusioni bibliche: ***Deuteronomio 5, 30***; ***Giudici 4, 4-16***; ***1 Samuele 10, 1; 16, 1-13***; ***2 Samuele 2, 1-4; 5, 1-3***; ***1 Re 1, 32-40***; ***1 Maccabei 2, 42-44; 3, 1-9***.

[63] ***È detto***, in: ***Deuteronomio 27, 24-25***.

[64] ***breve allusione***, cioè quella di ***Giovanni 6, 14-15***, posta al termine dell’episodio della prima moltiplicazione dei pani, che occupa i precedenti versetti ***1-13***. La moltiplicazione dei pani, che nell’opera si trova al capitolo 273, non fu contemporanea alla tentata proclamazione di Gesù a re (come sembrerebbe dal Vangelo di Giovanni) ma era servita a suscitarne l’idea, tanto che l’evangelista unisce nella narrazione i due fatti distanti nel tempo, come si dirà più sotto, in 464.20. Della cronologia dei Vangeli parlerà ancora Gesù in 468.1; e dei fatti taciuti dagli Evangelisti in 594.9.

465. A Betsaida per un incarico segreto a Porfirea e partenza affrettata da Cafarnao.

1 agosto 1946.

465.1 «Dirigi la barca a Betsaida», ordina Gesù che è con Giovanni in una piccola barca, proprio un guscio di noce, a metà del lago che schiarisce lentamente col crescere[65] del giorno.

Giovanni ubbidisce senza parlare. Un venticello piuttosto vibrato fa tendere la piccola vela e scorrere veloce la barca, che piega persino su un lato, tanto è veloce il suo andare. La costa orientale scorre rapidamente e la curva del lato settentrionale del lago si fa sempre più vicina.

«Approda prima del paese. Voglio andare da Porfirea senza che altri mi veda, e tu raggiungimi poi al luogo solito e attendimi nella barca».

«Sì, Maestro. E se alcuno mi vede?».

«Trattieni tutti senza dire dove sono. Farò presto».

Giovanni osserva sulla spiaggia un punto buono per approdare e lo trova in un ricordo, proprio un ricordo di torrente sabbioso, nel quale gli uomini hanno levato delle sabbie per qualche loro bisogno, di modo che fa un golfettino di pochi metri, ma nel quale una barca può accostare alla sponda alta un cinquanta centimetri dall'acqua. Va là. La barca striscia un poco sul greto ma riesce ad accostare, e Giovanni la tiene ferma alla sponda afferrando una radica che sporge fuor dalla rena.

Gesù salta sulla sponda. Giovanni punta il remo contro la stessa, fa forza per spingere la barca di nuovo nel lago. Vi riesce. Alza il volto luminoso del suo sorriso buono e dice: «Addio, Maestro».

«Addio, Giovanni», e Gesù si avvia fra le piante mentre Giovanni bordeggia con la sua barchetta.

465.2 Gesù piega verso l'interno, passa fra ortaglie alle spalle di Betsaida. Va lesto per evitare di entrare in paese quando questo si anima. Giunge senza fare incontri alla casa di Pietro. Bussa alla porta della cucina. Dopo qualche secondo la testa di Porfirea si affaccia guardinga al disopra del muretto del tetto. Vede e fa un «Oh!» di stupore. Raccoglie con una mano i suoi splendidi capelli — l'unica sua bellezza — che ha sciolti sulle spalle e corre giù dalla scaletta, scalza come è, nell'affrettata toletta del mattino.

«Signore! Tu! Solo?».
«Sì, Porfirea. Marziam dove è?».
«Dorme. Dorme ancora. È rimasto un poco triste, un poco languido il fanciullo… e lo risparmio un poco. È anche l’età… la crescita… Mentre dorme non pensa e non piange…».
«Piange sovente?».
«Sì, Maestro. Io credo che sia la sua debolezza attuale. E cerco irrobustirlo… e consolarlo… Ma egli dice: “Io resto solo. Tutti quelli che amo se ne vanno. Quando non ci sarà più Gesù…”, e lo dice come Tu fossi per lasciarci… Certo… ha avuto molto dolore nella sua vita… Ma io, ma Simone, lo amiamo… Tanto, credilo, Maestro».
«Lo so. Ma la sua anima sente… Porfirea, ho bisogno di parlarti proprio di queste cose. Per questo sono venuto, senza Simone, a quest’ora. Dove possiamo andare per parlare in modo che Marziam non ci senta e che nessuno disturbi?».
«Signore… Non ho che… la mia stanza nuziale, oppure la stanza delle reti… Sopra c’è Marziam, c’ero io pure perché, per sfuggire il calore, siamo andati a dormire là sopra…».
«Andiamo nella stanza delle reti. È più lontana e Marziam non ci sentirà anche se si sveglia».
«Vieni, Signore», e Porfirea lo guida nel rustico stanzone ingombro di un po’ di tutto: reti, remi, provviste, fieno per le pecore, un telaio…
Porfirea si affretta a sgombrare una specie di tavola addossata alla parete e spolverarla con un batuffolo di stoppa perché il Maestro si sieda.
«Non importa, donna. Non sono stanco».
Porfirea alza i suoi miti occhi al viso sbattuto, affaticato di Gesù, e sembra voglia dire: «Sì, che lo sei». Ma, abituata a tacere, non parla.
465.3«Ascolta, Porfirea. Tu sei una buona donna e una buona discepola. Io ti ho molto amata da quando ti conobbi e con molta gioia ti ho accolta discepola e ti ho affidato il fanciullo. Ti so prudente e virtuosa come poche. E so che sai tacere. Virtù rarissima nelle donne. Per tutte queste cose Io sono venuto a parlarti in segreto e a confidarti una cosa che nessuno sa, neppure gli apostoli, neppure Simone. Te la confido perché ti devo dire come ti devi regolare in futuro con Marziam… e con tutti… Sono sicuro che tu accontenterai il Maestro tuo in ciò che ti chiede e sarai prudente come sempre…».
Porfirea, che è divenuta proprio di porpora sentendo l’encomio del suo

Signore, non fa che assentire col capo, troppo commossa — lei così timida e abituata ad essere premuta sempre da volontà prepotenti, che impongono senza sapere se lei è disposta ad acconsentire… — troppo commossa per poter dire, con le parole, che acconsente.
«Porfirea… Io non tornerò mai più da queste parti. Mai più sino a che tutto sia compiuto… Tu sai, non è vero, ciò che devo compiere?…».
Porfirea, a queste parole, ha lasciato andare i suoi capelli che ancora teneva raccolti sulla nuca con la sinistra e ha, più che un grido, un singhiozzo che soffoca portandosi le due mani al volto, mentre scivola in ginocchio gemendo: «Lo so, Signore, mio Dio…», e piange con silenzioso pianto, che non si accusa che per le lacrime che stillano a terra dalle dita compresse sul volto.
«Non piangere, Porfirea. Per questo sono venuto. Io sono pronto… e pronti sono coloro che, servendo il Male, serviranno il Bene, in verità, perché faranno sorgere l'ora della Redenzione. Potrebbe compiersi anche ora, perché tanto Io che essi siamo preparati… e ogni altra ora che scorre o evento che avverrà non saranno che… perfezionamento al loro delitto… e al mio Sacrificio. Ma anche queste ore, ancora numerose, che succederanno prima di *quell'ora*, serviranno… Vi è ancora qualche cosa da compiere e da dire, perché tutto ciò che era da compiersi per la mia conoscenza sia fatto… Ma Io non tornerò più qui… Guardo per l'ultima volta questo luogo… ed entro per l'ultima volta in questa casa onesta… Non piangere… Non ho voluto andarmene senza darti l'addio e la benedizione del tuo Maestro. Porterò con Me Marziam. Lo porterò con Me andando ora verso i confini fenici e poi quando scenderò in Giudea per i Tabernacoli. Non mi mancherà modo di rimandarlo prima del pieno inverno. Povero fanciullo! Godrà di Me per qualche tempo. [465.4]E poi… Porfirea, non è bene che Marziam sia presente nella *mia* ora. Perciò tu non lo lascerai partire per la Pasqua…».
«Il precetto, Signore…».
«Io lo assolvo dal precetto. Sono il Maestro, Porfirea, e sono Dio, tu lo sai. Come Dio posso assolvere, in anticipo, da una omissione che non è neppur tale, perché Io la ordino per un motivo di giustizia. L'ubbidienza al mio comando è già di suo assoluzione all'omissione del precetto, perché l'ubbidienza a Dio — e questa è anche un sacrificio per Marziam — è sempre superiore a ogni altra cosa. E sono Maestro. Non è buon Maestro chi non sa misurare le qualità e le reazioni di un suo discepolo e non sa meditare sulle conseguenze che uno sforzo, superiore a ciò che il discepolo può sopportare,

può produrre nello stesso. Anche nell’imporre la virtù bisogna essere prudenti e non pretendere un massimo, che la formazione spirituale o le forze generali dell’essere non possono dare. Esigendo una virtù o un dominio spirituale troppo forti rispetto al grado di forze spirituali, morali e anche fisiche raggiunto dalla creatura, si può produrre una dispersione delle forze già accumulate e un frantumamento dell’essere nei suoi tre gradi: spirituale, morale, fisico. Marziam, povero bambino, ha troppo sofferto già e ha troppo conosciuto la brutalità dei suoi simili, sino a rasentare l’odio per essi. Non potrebbe sopportare ciò che sarà la mia Passione: mare di amor doloroso in cui laverò i peccati del mondo, e mare di odio satanico che cercherà di sommergere tutti coloro che Io ho amato e annullare tutto il mio lavoro di Maestro. In verità ti dico che anche i più forti piegheranno sotto la marea di Satana, almeno per breve tempo… Ma Io non voglio che Marziam pieghi e beva quell’onda desolante… È un innocente… e mi è caro… Io ho pietà, molta, di chi ha già sofferto più che le forze proprie non consentano… Ho richiamato all’al di là lo spirito di Giovanni di Endor…».
«È morto Giovanni? Oh! Marziam aveva scritto molti rotoli per lui… Un altro dolore per il fanciullo!…».
«Gli dirò Io della morte di Giovanni… Dicevo che l’ho levato dalla vita per preservare lui pure dall’urto di quell’ora. Anche Giovanni aveva troppo sofferto dagli uomini. Perché risvegliare i sentimenti sopiti? Dio è buono. Prova i suoi figli. Ma non è un incauto esperimentatore… Oh! se gli uomini sapessero fare altrettanto! Quante meno rovine di cuori, o anche semplicemente quante meno burrasche pericolose nei cuori!… Ma, tornando a Marziam, egli *non deve* venire alla Pasqua futura. Per ora tu non parlerai. Quando sarà il momento gli dirai così: “Il Maestro mi ha dato ordine di non mandarti a Gerusalemme. E ti promette un premio singolare se tu gli ubbidirai”. Marziam è buono e ubbidirà… [465.5]Porfirea, questo Io voglio da te. Il tuo silenzio, la tua fedeltà, il tuo amore».
«Tutto ciò che vuoi, mio Signore. Tu onori troppo la tua povera serva… Non merito tanto… Va’ in pace, Maestro e Dio. Io farò ciò che Tu vuoi…». Ma il dolore la vince e si abbatte col viso a terra — prima era sempre rimasta in ginocchio, rilassata sui calcagni, cogli occhi fissi sul volto di Gesù — si abbatte a terra, tutta coperta dal mantello dei suoi capelli corvini, e singhiozza forte: «Ma che dolore, Maestro! Oh! che dolore! Cosa finisce! Cosa finisce per il mondo! Cosa per noi che ti amiamo! Cosa per la tua serva! L’Unico! L’Unico che mi ha proprio amata! che non mi ha mai sprezzata! che non ha

fatto il prepotente con me! che mi ha trattata come le altre, io così ignorante, povera, stolta! Oh! io e Marziam, perché a me lo ha detto Marziam per il primo, ci eravamo poi messi in pace… Tutti dicevano che non poteva esser vero… Tutti: Simone, Natanaele, Filippo… le loro donne… e loro sanno, loro sono sapienti… e Simone… eh! il mio Simone, se Tu lo hai scelto deve valere qualcosa!… e tutti! tutti dicevano che non può essere… Ma ora Tu lo dici, Tu lo dici… e non si può dubitare della tua parola…». È proprio desolata e commovente nel suo dolore.
Gesù si curva sino a metterle una mano sul capo: «Non piangere così… Marziam sentirà… Lo so… Nessuno ci crede, nessuno vuol giungere a credere… e la stessa loro sapienza e lo stesso loro amore sono causa del loro non credere… Ma così è… Porfirea, Io me ne vado. Prima di lasciarti ti benedico per ora e per sempre. Pensa sempre che ti ho amata e che sono stato contento del tuo amore per Me. Non ti dico: persevera in esso. So che lo farai, perché il ricordo del tuo Maestro sarà sempre la tua dolcezza e in essa ti rifugerai. La tua dolcezza e la tua pace, anche nell'ora della morte. Pensa allora che il tuo Maestro è morto per aprirti il Paradiso e che ti attende là… Su, alzati. Io vado a svegliare Marziam e a trattenerlo. Tu cancella le tracce del tuo pianto e poi raggiungici. Giovanni mi attende per portarmi a Cafarnao. Se hai cose da mandare a Simone, preparale. Ricordati che egli necessiterà delle sue vesti pesanti….».
Porfirea, vera creatura di sommissione e pronta ubbidienza, bacia i piedi di Gesù e fa l'atto di alzarsi; poi un'onda di amore le fa perdere la testa e, arrossendo vivamente, prende le due mani di Gesù e le bacia una, due, dieci volte. Poi si alza e lo lascia andare…
*465.6*Gesù esce, sale sulla terrazza, penetra sotto una specie di padiglione fatto di vele tese su corde, sotto il quale sono i due giacigli. Marziam dorme ancora quasi a viso in giù, premuto sul piccolo guanciale. Non si vede che uno zigomo del viso brunetto e un braccio lungo e magro uscire dal lenzuolo che lo copre. Gesù si siede in terra presso il lettuccio e carezza lievemente le ciocche scomposte che ricadono sulla guancia pallida del dormente, il quale fa un movimento ma non si sveglia ancora. Gesù ripete l'atto e poi si china a baciare sulla fronte il volto che ora è scoperto. Marziam apre gli occhi e vede Gesù al suo fianco, curvo su di lui. Quasi non crede, forse pensa di sognare, ma Gesù lo chiama e allora il giovinetto sorge a sedere e si getta fra le braccia di Gesù, vi si rifugia…
«Tu qui, Maestro?».

«Sono venuto a prenderti per portarti con Me per qualche mese. Sei contento?».
«Oh! E Simone?».
«È a Cafarnao. Sono venuto Io e Giovanni…».
«È tornato anche lui? Sarà felice! Gli darò ciò che ho scritto».
«Non parlo di Giovanni di Endor, ma di Giovanni di Zebedeo. Non sei contento?».
«Sì. Gli voglio bene. Ma anche all’altro… quasi di più…».
«Perché, Marziam? Giovanni di Zebedeo è tanto buono».
«Sì, ma l’altro è tanto infelice e io pure lo sono stato e un poco lo sono ancora… Fra gente che soffre ci si intende e ci si ama…».
«Saresti contento di sapere che non soffre più e che è molto felice?».
«Sì che lo sarei. Ma egli non può essere felice altro che se è con Te. Oppure… È forse morto, Signore?».
«È nella pace e bisogna essere contenti di questo, senza egoismi, perché egli è morto da giusto e perché ora non c’è più separazione fra il suo spirito e il nostro. Abbiamo un amico di più che prega per noi».
Marziam ha due lacrimoni sul viso, veramente molto smagrito e pallido, ma mormora: «È vero».
Gesù non dice altro in merito, né fa osservazioni sullo stato fisico e morale di Marziam, che è visibilmente indebolito. Ma anzi dice: «Su, andiamo. Ho già parlato con Porfirea. Certo ha preparato le tue vesti. Mettiti in ordine tu pure, ché Giovanni ci attende. Faremo una sorpresa a Simone. Non è quella la sua barca che torna a Cafarnao? Forse ha pescato nel ritorno…».
«È quella, sì. Dove andiamo, Signore?».
«A settentrione e poi in Giudea».
«Per tanto?».
«Per tanto».
Marziam, animato dall’idea di stare con Gesù, si alza lesto e scende di corsa a lavarsi nel lago, e torna con ancora i capelli umidi, gridando: «Ho visto Giovanni. Mi ha fatto un cenno di saluto. È alla foce, fra le canne…».
«Andiamo».
465.7 Scendono. Porfirea sta finendo di chiudere due sacche e spiega: «Ho pensato di mandare poi le vesti pesanti. Per mio fratello, per i Tabernacoli, al Getsemani. Camminerete più spediti tanto te che il padre», e mentre finisce di legare le cinghie accenna a quanto ha preparato: latte, pane, frutta…
«Prenderemo tutto e mangeremo in barca. Voglio andare prima che la riva si

affolli. Addio, Porfirea. Dio ti benedica sempre e la pace dei giusti sia sempre in te. Vieni, Marziam»…
Traversano presto il breve tratto di strada e, mentre Marziam va da Giovanni, Gesù va alla barca, subito raggiunto dai due che corrono fra i canneti e saltano in barca puntando subito il remo per mettersi in acqua fonda.
Il breve tragitto è presto compiuto e si fermano sulla spiaggetta di Cafarnao, in attesa della barca di Pietro che sta per giungere. L'ora li salva dall'assedio della gente e possono mangiare in pace il loro pane e frutta, stesi sulla rena all'ombra della barca.
Simone non conosce la barchetta e perciò, solo quando mette piede sulla riva e vede alzarsi da dietro la barca Gesù, si accorge di Lui.
«Maestro! e tu, Marziam! Ma da quando?».
«Da ora. Sono passato da Betsaida. Fa' presto. Bisogna partire subito…».
Pietro lo guarda e non dice nulla. Lui e i compagni scaricano la barca del pesce preso, delle sacche delle vesti, compresa quella di Giovanni che si può finalmente rivestire. E Simone chiede qualcosa al compagno, che gli fa cenno come dire: «Aspetta…».
Vanno alla casa. Entrano. Gli apostoli rimasti accorrono.
«Fate presto. Si va via subito. Prendete tutto perché non si torna qui», ordina Gesù.
Gli apostoli si sbirciano fra loro e c'è una mimica di segni fra l'uno e l'altro gruppo. Ma ubbidiscono. Anzi io credo che lo facciano sollecitamente per poter parlare fra loro nelle altre stanze…
*465.8*Gesù resta nella cucina con Marziam e si accomiata dai padroni di casa. Ma non dice loro: «Non torno più», e neppure lo dice, passando per la via, a chi di Cafarnao lo vede e saluta. Li saluta semplicemente, come fa tutte le volte che se ne va. Si ferma soltanto alla casa di Giairo. Ma Giairo non è ancora tornato…
Incontra presso la fonte la vecchietta che abita vicino alla casa della madre del piccolo Alfeo, e le dice: «Fra poco verrà qui una vedova. Ti cercherà. Si stabilisce qui. Siile amica e amate molto il bambino e i suoi fratelli… Fatelo santamente, in nome mio…».
Riprende ad andare dicendo: «Avrei voluto salutare tutti i bambini…».
«Puoi farlo, Maestro. Perché non ti sei riposato? Sei molto stanco. Il tuo volto è pallido e hai l'occhio stanco. Ti farà male… Fa ancora caldo e Tu non hai certo dormito né a Tiberiade né là da Cusa…».
«Non posso, Simone. Devo andare in alcuni luoghi e poco tempo c'è…».

Sono presso la riva. Gesù chiama i garzoni di Pietro e li saluta, dando ordine che la barchetta sia riportata nel paese avanti Ippo e resa a Saul di Zaccaria. Prende la via ombrosa che costeggia il fiume. La segue sino ad un bivio e si inoltra per questa parte.
«Dove andiamo, Signore?», chiede Simone che aveva parlato sottovoce sino allora con i compagni.
«Da Giuda e Anna, e poi a Corozim. Voglio salutare i miei buoni amici…».
Altra occhiata degli apostoli fra loro e altro parlottio sottovoce.
*465.9*Infine Giacomo d'Alfeo si fa avanti e raggiunge Gesù, che è avanti a tutti con Marziam. «Fratello, non torniamo più da queste parti, che dici che vuoi salutare gli amici? Noi desideriamo saperlo».
«Certo che ci tornerete. Ma fra molti mesi».
«E Tu?».
Gesù fa un gesto evasivo… Marziam si ritira discretamente, riunendosi agli altri. Ossia a tutti meno Giacomo d'Alfeo che è con Gesù e all'Iscariota che è solo, in coda, piuttosto cupo, come svogliato.
«Fratello, che ti è accaduto?», dice Giacomo posando una mano sulla spalla di Gesù.
«Perché lo chiedi?».
«Perché… Non so. Tutti ce lo chiediamo. Ci sembri diverso… Sei venuto solo con Giovanni… Simone ha detto che eri stato ospite di Cusa… Non riposi… Non saluti che pochi… Sembra che Tu non voglia tornare qui… E il tuo volto… Non meritiamo più di sapere? Neppure io… Tu mi amavi… Mi hai detto cose che solo io so…».
«Ti amo ancora. Ma non ho nulla da dire. Ho perduto un giorno più del previsto. Lo riguadagno».
«Era necessario andare al settentrione?».
«Sì, fratello».
«Allora… Oh! Tu hai sofferto. Lo sento…».
Gesù lo abbraccia, passando un braccio dietro le spalle del cugino: «È morto Giovanni di Endor. Lo sai?».
«Me lo ha detto Simone mentre preparavo le vesti. E poi?…».
«Mi sono separato da mia Madre».
«E poi?». Giacomo, più basso di Gesù, lo guarda da sotto in su, insistente, indagatore.
«E poi sono contento di essere con te, con voi, con Marziam. Lo terrò con Me qualche mese. Ne ha bisogno. È triste e sofferente. Lo hai visto?».

«Sì. Ma non è nulla di questo… Non lo vuoi dire. Non importa. Ti voglio bene anche se non mi tratti da amico».
«Giacomo, tu mi sei più che amico. Ma il mio cuore ha bisogno di riposare…».
«E perciò di non parlare di ciò che ti è dolore. Ho capito. È Giuda che ti addolora?».
«Giuda? Tuo fratello?».
«No. L'altro».
«Perché questa domanda?».
«Non so. Mentre Tu eri via, Giuda è stato cercato più volte da un messo di non sappiamo chi. Egli lo ha sempre respinto, ma…».
«In voi ogni atto di Giuda è sempre un delitto. Perché mancare alla carità?…».
«Perché egli è così torvo, turbato. Sfugge i compagni. È svogliato…».
«Lascialo fare. Da più di due anni è con noi e sempre è stato così… Pensa come saranno felici i due vecchi. E sai perché vado là? Voglio raccomandare loro il piccolo falegname di Corozim…».
Si allontanano parlando. Dietro di loro, in gruppo, vengono gli apostoli, che hanno atteso Giuda per non lasciarlo indietro solo, nonostante sia così palesemente annoiato da non incitare proprio ad averlo seco.

[65] ***col crescere***, invece di ***col schiarire***, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

466. La sosta presso gli anziani coniugi Giuda e Anna.

3 agosto 1946.

*466.1*Vi giungono accaldati, nonostante abbiano camminato fra i frutteti folti che piegano sotto il peso delle frutta mature. Dai vigneti, numerosi e bellissimi, viene il caratteristico odore delle viti quando i grappoli già sono maturi e le foglie cominciano il loro appassimento autunnale.

Si vedono giungere per primi due contadini che tornano dai frutteti carichi di cesti di mele bellissime, e dànno l'avviso ad un servo che passa la voce. Intanto i due contadini salutano Gesù e annunciano che «molti discepoli sono a sosta nella casa, venendo dai monti della Gaulanite e dall'Iturea diretti a Gerusalemme» e che «i loro padroni hanno deciso di andare con essi ai Tabernacoli per la Decapoli e la Perea». Ma non fanno a tempo a finire le loro informazioni che già i padroni, preceduti e seguiti da molti discepoli, accorrono fuor della casa incontro al Maestro.

Fra i discepoli sono quasi tutti quelli che erano i pastori a Betlemme, e con loro sono altri, come il primo lebbroso guarito e lo storpio risanato, suo amico e altri ancora, ossia quelli dell'Oltre-Giordano, meno Timoneo. Non vedo Isacco, non Stefano né Erma, non Ermasteo e Giuseppe di Emmaus, non Abele di Betlemme né Nicolai di Antiochia, e neppure Giovanni d'Efeso. Ad essi si mescolano servi e contadini, fra i quali il fanciullo miracolato[66] dalla paralisi nell'altra vendemmia e sua madre.

466.2«La pace sia con tutti voi e a questa casa», dice Gesù alzando la mano a benedire.

«Entra, Maestro, e riposa sotto il nostro tetto. È ancor calda la stagione per camminare in queste ore. Ma ti daremo ristoro, e fresche sono le stanze per la notte».

«Non sosterò qui che poche ore. A sera vado via. Poco c'è ai Tabernacoli e devo ancora andare in più luoghi».

I padroni sono delusi, ma non insistono. Dicono soltanto: «Speravamo che ci attendessi. Domani ha luogo la vendemmia, e la raccolta delle frutta è già iniziata. E dopo la pigiatura saremmo tutti partiti con questi tuoi discepoli. Siamo vecchi e molto insicure sono le strade da quando delle bande di ladroni

sono venuti, non sappiamo da dove, a infestare questa riva del Giordano. Si annidano nei monti di Rabatamon e di Galaad, lungo la valle del Jaboc, e piombano sulle carovaniere. I legionari di Roma danno loro caccia… Ma… Sono forse buoni gli incontri con loro? Preferiamo essere con questi. Sono i tuoi discepoli e Dio li protegge certo».
Gesù ha un sorriso arguto ma non dice nulla in merito. Entra nella casa gradendo i rinfreschi che gli ospiti offrono alle membra e alle gole assetate, e dopo ascolta i discepoli che raccontano del lavoro fatto sui monti: «Ma con poco frutto, Maestro. Poco anche a Cesarea di Filippo, dove, però, non fummo molestati. Ma ci torneremo con Te. E allora!».
Gesù li guarda, non li disillude, risponde: «Perseverando, certo li convertirete. Dio aiuta sempre i suoi servi».
*466.3*E poi Gesù li lascia, raggiungendo la padrona di casa che personalmente prepara le mense, e l’invita ad uscire con Lui perché le deve parlare. La buona vecchietta non se lo fa dire due volte e, per non andare nel caldo, fuori di casa, conduce Gesù in una stanza lunga, fresca, a settentrione.
«Anna, tu sempre dici che vorresti servirmi in tutti i modi…».
«Sì, mio Signore. Io e Giuda. Ma Tu non ricorri mai a noi. È gran festa ora per noi, perché i tuoi discepoli sono un poco di Te e averli in casa ci sembra servirti».
«Lo è infatti, perché ciò che è fatto ad un discepolo è fatto al Maestro, e anche un solo calice d’acqua o un pane dato in soccorso di chi si affatica per Me troverà compenso da Dio stesso. I discepoli curano lo spirito dei fedeli, e i fedeli devono aver amore ai discepoli e sovvenirli, pensando che essi hanno rinunciato a tutto, pronti anche a rinunciare alla vita pur di dare ai fedeli la Via, la Vita e la Verità, che il loro Maestro ha dato loro col comando di darla ai fedeli».
«Oh! Signore, lascia che io chiami il mio Giuda. È così santa la tua parola!…».
«Chiama il tuo Giuda», consente sorridendo Gesù.
E la donna esce per tornare col marito, al quale sta ripetendo le parole del Maestro.
«Noi, credilo, lo faremmo volentieri. Ma siamo fuori strada e, certo è per questo, i tuoi discepoli poco vengono qui», dice il vecchio e si sente un rimpianto per questo essere lasciato in disparte.
«Dirò loro di venire sovente. *466.4*E intanto Io vi chiedo una grazia…».

«Tu? Ma è grazia per noi servirti! Ordina, Signore. Siamo vecchi e non possiamo seguirti come molti fanno. Ma di servirti abbiamo desiderio. Che vuoi? Fossero, anche questi vigneti e questa casa, tanto cari perché del padre mio e perché qui sono nati i figli nostri, di tuo gradimento, se Tu li vuoi te li diamo. Promettici soltanto la misericordia divina sui nostri spiriti».
«Non dubitate che essa vi possa mancare. Ma non chiedo tanto sacrificio. Udite. Io vado in Giudea e l'inverno viene. A Corozim è una vedova con molti figli, e il maggiore è poco più che fanciullo. Suo padre era falegname…».
«Ah! Il falegname! Oh! tutti ne hanno parlato del tuo atto… Ma Corozim non si è convertita, benché più che la parola il tuo atto doveva farlo. La madre ha lavorato ai grani… Ma è di poca salute… Sappiamo, sappiamo».
«Ebbene, Io non vi chiedo di farne degli oziosi, ma di aiutarli. Non vi mancherà bisogno di aggiustare questo o quello. Pensate a Giuseppe e il compenso doveroso sia completato dalla pietà amorosa».
«Oh! Maestro! Così poco? Io direi, che dici, donna? Io direi di prendere le due fanciulline che spigolarono da noi. La casa è grande, e tu sei vecchia, e vecchie sono Maria e Noemi… Per le piccole cose…».
«Così faremo, Giuda. In ricordo della piccola nostra… Dell'unica figlia, Signore… Fiorì tre primavere… e poi… Tanti gli anni passati… ma il dolore è qui… Se Tu eri già fra noi, ella non sarebbe morta… Io non l'avrei perduta… Una figlia è sempre un sorriso…». La vecchia è commossa e il vecchio sospira.
«Non è perduta… Vi attende… È uno spirito innocente e siate certi di ritrovarlo. Più bisogna temere per quei figli che sono adulti e che non sono completamente nelle vie del Signore…».
«È vero! È vero!… Tu sai, Signore… Tutto Tu sai. In questa casa così quieta c'è questo dolore… Maestro, il sacrificio può ottenere grazia talora?».
«Non talora. *Sempre*».
«Ah! questo è dolce sentirselo dire. Va' in pace, Maestro. La vedova di Corozim sarà aiutata e Tu li troverai contenti a primavera. Perché, se li raccomandi per l'inverno, segno è che non torni sino a primavera».
«Non torno… Scendo in Giudea e non torno».
466.5«E viene in Giudea anche il piccolo discepolo?».
«Sì. Marziam viene in Giudea…».
«Lungo viaggio, Maestro. È molto patito…».
«Ha perso l'ultimo parente. Voi sapete la sua storia… e questo nuovo dolore

lo ha indebolito».
«È anche l'età e la crescita… Ma sappiamo… e sappiamo anche il bene che fa. Un piccolo maestro, proprio un piccolo maestro… Il parente stava nella piana di Esdrelon, non è vero? Ed è morto là? E lui là ha sofferto?».
«Sì, donna. Perché lo chiedi?».
«Perché… Maestro, non dovrei dirlo io a Te che sei Maestro. Ma io sono donna e madre, e ho pianto… Ti dico: perché lo vuoi portare verso quei luoghi? Lascialo a me sino a Gerusalemme… Mi sembrerà di scendere alla Città santa ancora con i figli giovinetti… ed egli non si affaticherà né soffrirà più ancora. Vengono anche gli altri discepoli…».
Gesù pensa. Obbietta: «Marziam è felice di esser con Me, ed Io con lui».
«Sì. Ma, se Tu glielo dici, egli ubbidirà contento. Non saranno che pochi giorni di separazione. Cosa sono poco più di due settimane per chi è giovane tanto? Ha tempo di goderti…».
Gesù la guarda, guarda il vecchio, così ignari che non sia molto il tempo che resta da godere il Salvatore. Ma non dice nulla. Apre le braccia come dire: «Sia fatto come volete», e dice soltanto: «Allora chiamate Marziam e Simone».
Il vecchio esce e torna coi due. Simone ha lo sguardo indagatore. Sembra in sospetto di chissà che. Ma quando sente il motivo si calma e dice: «Dio vi dia bene! Il figlio è molto sciupato e, dico il vero, mi pareva imprudenza farlo camminare tanto…».
«Ma io venivo volentieri! Ero col Maestro e, se il Maestro mi portava seco, segno era che potevo andare… Lui fa tutto bene…», e quasi Marziam ha le lacrime nella voce.
«È vero, Marziam. Ma bisogna essere anche condiscendenti. Questi sono due buoni amici. Per Me e per i miei amici tutti. Io acconsento a questo loro desiderio e tu…».
«Come Tu vuoi, Maestro mio. Ma a Gerusalemme però…».
«A Gerusalemme vieni con Me», promette Gesù. E Marziam, buono, non ribatte nulla.
466.6 Escono dalla stanza e Gesù si riunisce ai discepoli, che sono felici di quest'incontro impensato.
Il vecchio padrone ronza intorno al gruppo. Gesù lo nota. Lo interroga.
«Ecco, è che vorrei una tua parola. Sei stanco. Lo vedo. Ma avanti le mense, prima del riposo, perché almeno fino a sera riposerai, non dirai nulla?».
«Parlerò avanti di partire. Così anche i servi della casa e dei campi potranno

sentirmi. Ora tua moglie ci chiama. Lo vedi?…».
E Gesù si alza entrando nella stanza dove sono preparate le tavole per gli ospiti benedetti.

[66] ***miracolato***, in 108.7.

467. Parabola della distribuzione delle acque. Perdono condizionato per il contadino Giacobbe. Avvertimenti agli apostoli mentre vanno a Corozim.

5 agosto 1946.

*467.1*Certo si è diffusa la notizia che c'è il Maestro e che parlerà avanti sera, e i dintorni della casa sono formicolanti di gente che bisbiglia, perché sa che il Maestro riposa e non lo vuole destare. Aspettano pazienti sotto le piante, difesi dal sole ma non dal calore, che è forte ancora. Non ci sono malati, almeno così mi pare, ma, come sempre, ci sono bambini, e Anna per tenerli quieti fa distribuire delle frutta.

Ma Gesù non ha sonno lungo, ed è ancor alto il sole quando appare scostando la tenda e sorridendo alla folla. È solo. Gli apostoli probabilmente continuano a dormire. Gesù si avvia verso la gente, andando a mettersi verso la sponda bassa di un pozzo che certo serve ad irrigare le piante di questo frutteto, perché canaletti di irrigazione partono a raggiera dal pozzo allungandosi poi fra tronco e tronco. Si siede sull'orlo basso e inizia subito a parlare.

467.2«Udite questa parabola.

Un ricco signore aveva molti dipendenti sparsi in molti luoghi dei suoi possedimenti, i quali non erano tutti ricchi di acque e di terre feconde. C'erano anche dei luoghi che pativano per mancanza d'acque, e più dei luoghi pativano le persone, perché, se il terreno era coltivato con piante che resistevano all'asciuttore, la gente soffriva molto per le acque scarse. Il ricco signore aveva invece, proprio nel luogo dove lui abitava, un lago ricco d'acque, che vi sgorgavano da sotterranee sorgenti.

Un giorno il signore volle fare un viaggio per tutti i suoi possedimenti e vide che alcuni, i più vicini al lago, erano ricchi di acque; gli altri, lontani, ne erano privi: solo quella poca che Dio mandava con le piogge. E vide anche che quelli che avevano acque abbondanti non erano buoni coi fratelli privi d'acque e lesinavano anche una secchia d'acqua con la scusa di temere di rimanere privi di acque. Il signore pensò. E decise così: "Farò deviare le acque del mio lago a quelli più vicini, dando loro l'ordine di non rifiutare più l'acqua ai miei servi lontani e che sono sofferenti per la siccità del suolo".

E intraprese i lavori subito, facendo scavare canali che portavano l'acqua

buona del lago ai possessi più vicini, dove fece scavare grandi cisterne, di modo che l'acqua si adunasse abbondante, aumentando la ricchezza d'acque che già era nel luogo, e da queste fece partire canali minori per alimentare altre cisterne più lontane. E poi chiamò coloro che vivevano in questi luoghi e disse: "Ricordatevi che ciò che ho fatto non l'ho fatto per dare a voi il superfluo, ma per favorire attraverso voi quelli che mancano anche del necessario. Siate perciò misericordiosi come io lo sono", e li congedò.
*467.3*Passò del tempo e il ricco signore volle fare un nuovo viaggio per tutti i suoi possessi. Vide che quelli più prossimi si erano abbelliti e non solo erano ricchi di piante utili, ma anche di piante ornamentali, di vasche e piscine e fontane, messe per ogni dove delle case e presso le case.
"Avete fatto di queste dimore delle case di ricchi", osservò il signore. "Neppure io ho tante bellezze superflue"; e chiese ancora: "Ma gli altri vengono? Avete dato a loro con abbondanza? I canali minori sono nutriti?".
"Sì. Quanto hanno chiesto hanno avuto. E sono anche esigenti, non sono mai contenti, non hanno prudenza e misura, vengono a tutte le ore a chiedere, come se noi fossimo i loro servi, e ci dobbiamo difendere per tutelare le cose nostre. Non si contentavano più dei canali e delle piccole cisterne. Venivano fino alle grandi".
"È per questo che avete cintato i luoghi e messo in ognuno questi cani feroci?".
"Per questo, signore. Entravano senza riguardo e pretendevano levarci tutto e sciupavano…".
"Ma voi avete realmente dato? Lo sapete che per essi ho fatto questo, e voi vi ho fatti intermediari fra il lago e le loro terre aride. Non capisco… Avevo fatto prendere dal lago tanto da averne per tutti, ma senza sciupio".
"Eppure, credi che noi non abbiamo mai negato l'acqua".
Il signore si diresse ai possessi più lontani. Le alte piante adatte al suolo arido erano verdi e fronzute. "Hanno detto il vero", disse il signore vedendole fremere al vento da lontano. Ma, come si avvicinò ad esse e poi si inoltrò sotto di esse, vide il terreno arso, morte quasi le erbe che brucavano a fatica pecore anelanti, sabbiose le ortaglie presso le case, e poi vide i primi coltivatori, patiti, l'occhio febbrile e avviliti… Lo guardavano e abbassavano il capo ritirandosi come per paura.
Egli, stupito di quel contegno, li chiamò a sé. Si accostarono tremanti. "Di che temete? Non sono più il vostro signore buono che ha avuto cura di voi e con provvidente lavoro vi ha sollevato dalla miseria d'acque? Perché quei

volti di malati? Perché queste terre aride? Perché i greggi sono così sparuti? E voi perché sembrate paurosi di me? Parlate senza timore. Dite al vostro signore ciò che vi fa soffrire”.
Un uomo parlò per tutti. “Signore, noi abbiamo avuto una grande delusione e molta pena. Tu ci avevi promesso soccorso e noi abbiamo perduto anche quello che avevamo prima e abbiamo perduto la speranza in te”.
“Come? Perché? Non ho fatto venire l’acqua abbondante ai più vicini dando ordine che l’abbondanza fosse per voi?”.
“Così hai detto? Proprio?”.
“Così. Certamente. Non potevo, per ragioni di suolo, far giungere sin qui l’acqua direttamente. Ma con buona volontà potevate andare ai piccoli canali delle cisterne, andarvi con otri e asini a prenderne quanta volevate. Non vi bastavano gli asini e gli otri? E io non c’ero per darveli?”.
“Ecco! Io lo avevo detto! Ho detto: ‘Non può essere il signore che ha dato l’ordine di negarci l’acqua’. Se eravamo andati!”.
“Abbiamo avuto paura. Ci dicevano che l’acqua era un premio per loro e noi eravamo castigati”.
E raccontarono al buon padrone che i conduttori dei possessi beneficati avevano detto loro che il signore, per punire i servi delle terre aride che non sapevano produrre di più, aveva dato l’ordine di misurare non solo l’acqua delle cisterne ma quella dei primitivi pozzi, di modo che, se prima ne avevano anche duecento bati[67] al giorno per loro e le terre, presi con gran fatica di strada e di peso, ora più neppur cinquanta ne avevano, e per averne tanto per gli uomini e gli animali dovevano andare nei rigagnoli di confine ai luoghi benedetti, là dove traboccavano le acque dei giardini e dei bagni, e prendere quell’acqua motosa, e morivano. Morivano di malattia e di sete, e morivano gli ortaggi e le pecore…
“Oh! questo è troppo! E deve finire. Prendete le vostre masserizie e i vostri animali e seguitemi. Faticherete un poco, esausti come siete, ma poi sarà la pace. Io andrò piano per permettere alla vostra debolezza di seguirmi. Io sono un padrone buono, un padre per voi, e ai miei figli provvedo”. E si pose in cammino lentamente, seguito dalla triste turba dei suoi servi e degli animali, che però già giubilavano per il ristoro dell’amore del buon padrone.
*467.4*Giunsero alle terre ricchissime d’acque. Ai confini di esse.
Il padrone prese qualcuno fra i più forti e disse: “Andate in mio nome a chiedere ristoro”.

“E se ci lanciano contro i cani?”.
“Io sono dietro voi. Non temete. Andate dicendo che io vi mando e che non chiudano il cuore alla giustizia, perché le acque sono di Dio e tutti gli uomini sono fratelli. Che aprano subito i canali”.
Andarono. E il padrone dietro. Si presentarono ad un cancello. E il padrone rimase nascosto dietro il muro di cinta. Chiamarono. Accorsero i conduttori.
“Che volete?”.
“Abbiate misericordia di noi. Moriamo. Ci manda il padrone coll’ordine di prendere le acque che ha fatto venire per noi. Dice che le acque a lui le ha date Dio ed egli a voi per noi, perché siamo fratelli, e di aprire subito i canali”.
“Ah! Ah!”, risero i crudeli. “Fratelli questa turba di cenciosi? Morite? Tanto meglio. Prenderemo i vostri luoghi, vi porteremo là le acque. Allora sì che le porteremo! E faremo quei luoghi buoni. Le acque per voi? Stolti siete! Le acque sono nostre”.
“Pietà. Moriamo. Aprite. Lo ordina il padrone”.
I cattivi conduttori si consultarono fra loro, poi dissero: “Attendete un momento”, e corsero via. Poi tornarono e aprirono. Ma avevano i cani e pesanti randelli… I poveri ebbero paura. “Entrate, entrate… Non entrate ora che vi abbiamo aperto? Poi direte che non fummo generosi…”. Un incauto entrò e una grandine di bastonate gli piovve addosso mentre i cani, levati di catena, si avventavano sugli altri.
Il padrone uscì da dietro al muro. “Cosa fate, crudeli? Ora vi conosco, voi e i vostri animali, e vi colpisco”, e con le frecce frecciò i cani ed entrò poi, severo e irato. “Così è che eseguite i miei ordini? Per questo vi ho dato queste ricchezze? Chiamate tutti i vostri. Vi voglio parlare. E voi”, disse rivolto ai servi assetati, “entrate con le vostre donne e bambini, pecore e asini, colombi e ogni animale, e bevete, e rinfrescatevi, e cogliete queste frutta succose, e voi, piccoli innocenti, correte fra i fiori. Godete. Giustizia è nel cuore del buon padrone e giustizia sarà per tutti”. E mentre gli assetati correvano alle cisterne, si tuffavano nelle piscine, e il bestiame alle vasche, e tutto era tripudio per essi, gli altri accorrevano da ogni parte paurosi.
467.5 Il padrone salì sull’orlo di una cisterna e disse: “Avevo fatto questi lavori e vi avevo fatto depositari del mio comando e di questo tesoro perché vi avevo eletti a miei ministri. Nella prova avete fallito. Parevate buoni. Dovevate esserlo, perché il benessere dovrebbe rendere buoni, riconoscenti verso il benefattore, ed io vi avevo sempre beneficato dandovi la conduzione

di queste terre irrigue. L’abbondanza e l’elezione vi ha fatti duri di cuore, aridi più delle terre che avete reso del tutto aride, malati più di questi arsi di sete. Perché essi con l’acqua possono guarire, mentre voi con l’egoismo avete arso il vostro spirito e difficilmente guarirà e con molta fatica tornerà in voi l’acqua della carità. Ora io vi punisco. Andate nelle terre di questi e soffrite ciò che essi soffrirono”.
“Pietà, signore! Pietà di noi! Ci vuoi dunque far perire? Meno pietoso tu per noi uomini che noi per gli animali?”.
“E questi che sono? Non sono uomini vostri fratelli? Che pietà aveste? Vi chiedevano acqua, deste colpi di bastone e sarcasmo. Vi chiedevano ciò che è mio e che io avevo dato, e voi lo negaste dicendolo ‘vostro’. Di chi le acque? Neppur io dico che l’acqua del lago è mia se anche mio è il lago. L’acqua è di Dio. Chi di voi ha creato una sola goccia di rugiada? Andate!… E a voi dico, a voi che avete sofferto: siate buoni. Fate loro ciò che avreste voluto a voi fatto. Aprite i canali che essi hanno chiuso e fate defluire le acque ad essi, non appena potrete. Vi faccio i miei distributori a questi colpevoli fratelli, ai quali lascio il modo e il tempo di redimersi. E il Signore altissimo più di me vi affida la ricchezza delle sue acque, perché voi diveniate la provvidenza di chi ne è privo. Se saprete far questo con amore e giustizia, accontentandovi del necessario, dando il superfluo ai miseri, essendo giusti, non dicendo *vostro* ciò che è dono avuto, e più che dono deposito, grande sarà la vostra pace, e l’amore di Dio e il mio saranno sempre con voi”.
*467.6*La parabola è finita e ognuno la può capire. Vi dico solo che chi è ricco è il depositario di questa ricchezza che Dio gli concede con l’ordine di essere distributore di essa a chi soffre. Pensate quale onore vi fa Dio chiamandovi a soci nell’opera della Provvidenza in favore dei poveri, malati, vedove, orfani. Dio potrebbe far piovere denaro, vesti, cibi sui passi del povero. Ma allora leverebbe all’uomo ricco dei grandi meriti: quelli della carità ai fratelli. Non tutti i ricchi possono essere dotti, ma tutti possono essere buoni. Non tutti i ricchi possono curare i malati, seppellire i morti, visitare gli infermi e i carcerati. Ma tutti i ricchi, o anche semplicemente chi non è povero, può dare un pane, un sorso d’acqua, una veste smessa, accogliere presso la fiamma chi trema, sotto il tetto chi non ha casa ed è nella pioggia o nel solleone. Il povero è chi manca del necessario per vivere. Gli altri non sono poveri, sono di mezzi ristretti, ma sempre ricchi rispetto a chi muore di fame, di stenti, di freddo.
Io me ne vado. Io non posso più beneficare i poveri di questi luoghi. E il mio

cuore soffre pensando che essi perdono un amico… Ebbene, Io che vi parlo, e voi sapete chi sono, vi chiedo di essere la provvidenza dei poveri che restano senza il loro Amico misericordioso. Fate elemosina e amateli in mio Nome, per mio ricordo… Siate i miei continuatori. Sollevate il mio cuore accasciato con questa promessa: che nei poveri vedrete sempre Me e che li accoglierete come i più veri rappresentanti di Cristo, che è povero, che volle essere povero per amore dei più infelici della Terra e per espiare con le sue ristrettezze e col suo struggente amore le prodigalità ingiuste e gli egoismi degli uomini. Ricordate! La carità, la misericordia è premiata in eterno. Ricordate! La carità, la misericordia è assoluzione dalle colpe. Dio molto perdona a chi ama. E l'amore agli indigenti che non possono ricambiare è l'amore più meritorio agli occhi di Dio. Ricordate queste mie parole sino all'estremo della vita, e sarete salvi e beati nel Regno di Dio.
La mia benedizione scenda su chi accetta la parola del Signore e la fa azione».
*467.7*Gli apostoli e Marziam coi discepoli sono usciti pian piano di casa mentre Egli parlava e sono in un mucchio compatto dietro alla gente. Ma si fanno avanti quando Gesù ha finito di parlare, raccogliendo nel passare l'obolo che molti offrono. E portano questi denari a Gesù.
Dietro a loro si insinua un uomo patito e di ben povero aspetto. Procede così a capo chino che non posso vederlo in viso. Va ai piedi di Gesù e, battendosi il petto, geme: «Io ho peccato, Signore, e Tu mi hai punito. L'ho meritato. Ma almeno dàmmi il tuo perdono prima di partire. Abbi pietà di Giacobbe peccatore!». Alza il viso e riconosco, più perché si nomina che per l'aspetto distrutto, il contadino beneficato[68] una volta, punito un'altra per la sua durezza verso i due orfanelli.
«Il mio perdono! Tu volevi guarigione da questo, un tempo. E ti crucciavi perché i grani erano sciupati. Questi seminarono per te. Sei forse senza pane?».
«Ho il sufficiente».
«E non è forse perdono?». Gesù è molto severo.
«No. Vorrei morire di fame ma sentire che l'animo è in pace. Ho cercato nel mio poco di riparare… Ho pregato e pianto… Ma Tu solo puoi perdonare e dare pace al mio spirito. Signore, non ti chiedo che perdono…».
Gesù lo guarda fissamente… Gli fa alzare il volto che l'uomo ha reclinato e lo trivella con i suoi occhi splendenti, stando un poco curvo su di lui… Poi

dice: «Va’. Avrai o non avrai il perdono a seconda di come vivrai nel tempo che ti resta».
«Oh! Signor mio! Non così! Hai perdonato a colpe più grandi…».
«Non erano persone beneficate come tu eri stato e non avevano peccato contro gli innocenti. Sempre sacro il povero, ma sacri più di tutti l’orfano e le vedove. Non conosci la Legge?…».
L’uomo piange. Voleva un subito perdono.
Gesù resiste: «Sei sceso due volte e non hai avuto fretta di risalire… Ricorda. Ciò che ti sei permesso, tu, uomo, può permettersi Dio. E sempre molto buono è Dio se ti dice che non ti nega il perdono assolutamente, ma lo condiziona al tuo modo di vivere sino alla morte. Va’».
«Benedicimi almeno… Perché io abbia più forza di esser giusto».
«Ho benedetto già».
«No, così no. A me in particolare. Vedi il mio cuore…».
Gesù gli posa la mano sul capo e dice: «Ho detto. Ma questa carezza ti persuada che, se sono severo, non ti odio. Il mio amore severo è per salvarti, è per trattarti da amico infelice, non perché sei povero, ma perché fosti cattivo. Ricorda che ti ho amato, che ho avuto compassione del tuo spirito, e questo ricordo ti faccia voglioso di avermi amico non più severo».
«Quando, Signore? Dove ti troverò se Tu dici che vai via?».
«Nel mio Regno».
«Quale? Dove lo fondi? Io ci verrò…».
«Il mio Regno sarà nel tuo cuore se lo farai buono, e poi sarà in Cielo. Addio. Devo partire perché cala la sera e devo benedire chi lascio», e Gesù lo congeda rivolgendosi poi ai discepoli e ai padroni di casa, che benedice uno a uno.
*467.8*Poi riprende il cammino dopo aver dato a Giuda i denari… Il verde della campagna lo inghiotte, mentre cammina verso sud-ovest in direzione di Cafarnao…
«Cammini troppo, Maestro!», esclama Pietro. «Noi siamo stanchi. Tanti stadi abbiamo già fatto…».
«Sii buono, Simone. Presto saremo alle viste di Corozim. Voi ci entrerete andando in quelle poche case che ci sono amiche e specialmente nella casa della vedova. E direte al piccolo Giuseppe che lo voglio salutare all’alba. Me lo condurrete sulla via che sale verso Giscala…».
«Ma Tu non vieni in Corozim?».
«No. Vado a pregare sul monte».

«Sei sfinito. Sei pallido. Perché ti trascuri? E perché non vieni con noi? Perché non entri in città?». Lo subissano di domande. Il loro affetto è talora pesante.
Ma Gesù è paziente… e pazientemente risponde: «Voi lo sapete! Per Me l'orazione è riposo. Fatica è stare fra la gente quando non vi sto per guarire o per evangelizzare. Andrò dunque sul monte. Là dove altre volte sono andato. Voi sapete il luogo».
«Sul sentiero che va da Gioacchino?».
«Sì. Sapete dove trovarmi. All'alba vi verrò incontro…».
«E… andremo verso Giscala?».
«È la via giusta per andare verso i confini siro-fenici. Ho detto ad Afec che vi sarei andato. Vi andrò».
«È perché… Non ricordi l'altra volta?».
«Non temere, Simone. Hanno cambiato modi. Al momento mi onorano…».
«Oh! Ti amano allora?».
«No. Mi odiano più di prima. Ma, non potendo abbattermi con le loro forze, cercano di farlo coi loro inganni. Tentano sedurre l'Uomo… E per sedurre si usano gli onori, anche se falsi.
Anzi… *467.9*Venite tutti qui vicino», dice poi agli altri, che procedevano in gruppo vedendo che Gesù parlava con Pietro in privato.
Si riuniscono. Gesù dice: «Dicevo a Simone — e lo dico a tutti, perché non ho segreti per i miei amici — dicevo a Simone che coloro che mi sono nemici hanno mutato maniera per nuocermi, ma non hanno mutato il loro pensiero verso di Me. Perciò, come prima usavano l'insulto e la minaccia, ora usano gli onori. Per Me, e certo anche per voi. Siate forti e sapienti. Non vi lasciate ingannare dalle parole bugiarde, non dai doni, e non dalle seduzioni.
Ricordate ciò che dice[69] il Deuteronomio: "I donativi accecano gli occhi dei savi ed alterano le parole dei giusti". Ricordate Sansone. Era nazareo di Dio sino dalla nascita, sin dal seno della madre, che lo concepì e formò in astinenza per ordine dell'angelo, onde fosse un giusto giudice di Israele. Ma tanto bene dove finì? E come? E per chi? E non altre volte, con onori e monete, e con donne prezzolate, fu abbattuta la virtù per fare il giuoco dei nemici? Ora voi siate accorti e vigilate per non essere presi d'inganno e servire i nemici anche inconsciamente. Sappiate tenervi liberi come gli uccelli, che preferiscono il cibo parco e la frasca per il riposo alle dorate gabbie, dove il cibo è molto, e comodo è il giaciglio, ma dove sono

prigionieri del capriccio degli uomini. Pensate che voi siete i miei apostoli, servi perciò solo a Dio, così come Io sono servo solo alla volontà del Padre. Cercheranno di sedurvi, forse lo hanno già fatto, prendendovi ognuno per il punto più debole, perché i servi del Male sono astuti essendo istruiti dal Maligno. Non credete alle loro parole. Non sono sincere. Se lo fossero, Io vi direi per il primo: “Salutiamo costoro come nostri buoni fratelli”. Invece bisogna diffidare delle loro azioni e pregare per loro, perché buoni diventino. Io lo faccio. Prego per voi, che non siate tratti in inganno dalla nuova guerra, e per essi. Perché cessino di ordire inganni al Figlio dell’uomo e offese a Dio suo Padre. E voi imitatemi. Pregate molto lo Spirito Santo. Egli vi dia luci per vedere. E siate puri se volete averlo amico. Io, prima di lasciarvi, vi voglio fortificare. Vi assolvo se avete fin qui peccato. Di tutto vi assolvo. Siate buoni in avvenire. Buoni, sapienti, casti, umili e fedeli. La grazia della mia assoluzione vi fortifichi… *467.10*Perché piangi, Andrea? E tu perché ti turbi, fratello mio?».
«Perché questo mi sembra un addio…», dice Andrea.
«E credi che con così poche parole vi saluterei? Non è che un consiglio per questi tempi. Vedo che siete tutti turbati. Ciò non vi deve accadere. Il turbamento turba la pace. La pace deve essere sempre in voi. Voi siete a servizio della Pace, ed Essa vi ama tanto che vi ha eletti come primi suoi servi. Vi ama. Dovete perciò pensare che vi aiuterà sempre, anche quando sarete rimasti soli. La Pace è Dio. Se voi sarete fedeli a Dio, Egli sarà in voi. E con Lui in voi, di che avete a temere? E chi potrà separarvi da Dio se voi non vi mettete in condizioni di perderlo? Solo il peccato separa da Dio. Ma il resto: tentazioni, persecuzioni, morte, neppur la morte, separano da Dio. Ma anzi a Lui più uniscono, perché ogni tentazione vinta alza di un gradino verso il Cielo, perché le persecuzioni vi ottengono un raddoppiato amore protettivo di Dio, e la morte del santo o del martire non è che fusione con il Signore Iddio. In verità vi dico[70] che, meno i figli della perdizione, nessuno dei miei grandi discepoli morrà più prima che Io abbia aperto le porte dei Cieli. Perciò nessuno dei miei discepoli fedeli dovrà attendere l’abbraccio di Dio dopo esser trapassato da questo esilio caliginoso alle luci dell’altra vita. Non vi direi questo se non fosse vero. Voi vedete. Anche oggi avete visto uno che, dopo un traviamento, è tornato nelle vie della giustizia. Non bisognerebbe peccare. Ma Dio è misericordioso e perdona a chi si pente. E chi si pente può superare anche chi non ha peccato, se il suo pentimento è assoluto ed è eroica

la sua virtù susseguente al pentimento. Sarà così dolce trovarci lassù! Vedervi salire a Me, e correrVi Io incontro ad abbracciarvi, portandovi dal Padre mio dicendo: “Ecco un mio diletto. Egli mi ha sempre amato e perciò ti ha sempre amato da quando Io gli ho detto di Te. Ora è venuto. Benedicilo, Padre mio, e la tua benedizione sia la sua corona splendente”. Amici miei… Amici qui e amici in Cielo. Non vi pare che ogni sacrificio sia leggero per ottenere questa eterna gioia? *467.11*Siete rasserenati, ormai. Dividiamoci qui. Io salgo lassù e voi siate buoni… Diamoci un bacio…». E li bacia uno per uno.
Giuda piange nel baciarlo. Ha atteso di essere l’ultimo, lui che cerca sempre di essere il primo, e sta avviticchiato a Gesù, baciandolo più volte e sussurrandogli fra i capelli, presso l’orecchio: «Prega, prega, prega per me…».

Si separano, andando Gesù verso il colle e gli altri proseguendo verso Corozim, che già biancheggia fra il verde degli alberi.
*467.12*Dice Gesù: «Qui metterete la visione del 23 settembre 1944: Non ho riposo migliore che dire: “Ho salvato uno che periva”, e il dettato che segue».

[67] ***bati*** sta per ***bat***, misura di capacità per i liquidi (menzionata, ad esempio, in ***1 Re 7, 26.38***) che poteva corrispondere a 36,44 litri. Altra misura è ***log***, vista in 382.6.

[68] ***beneficato***, in 110.5/6; ***punito***, in 298.2/6 e 338.1; ***da questo***, cioè ***dal perdono***.

[69] ***dice***, in: ***Deuteronomio 16, 19***.

[70] ***vi dico***, come già in 346.10.

468. Un ravvedimento di Giuda Iscariota e gli episodi che illustrano la sua figura.

23 settembre 1944.

468.1 Dice Gesù:

«Intanto ti dico che l'episodio di mercoledì (20-9)[71], se farete un'opera regolare, lo dovete collocare un anno avanti la mia morte, perché accadde al tempo della messe del mio 32° anno. Necessità di conforto e istruzione per te, diletta, e per altri, mi hanno costretto a seguire un ordine speciale nel dare le visioni e i dettati relativi. Ma vi indicherò, a suo tempo, come distribuire gli episodi dei tre anni di vita pubblica.

L'ordine dei Vangeli è buono, ma non perfetto come ordine cronologico. Un osservatore attento lo nota. Colui che avrebbe potuto dare l'esatto ordine dei fatti, per esser stato meco dall'inizio della evangelizzazione alla mia ascesa, non lo ha fatto, perché Giovanni, figlio vero della Luce, si è occupato e preoccupato di far rifulgere la Luce attraverso la sua veste di Carne agli occhi degli eretici, che impugnavano la verità della Divinità chiusa in carne umana. Il Vangelo sublime di Giovanni ha raggiunto il suo scopo soprannaturale, ma la cronaca della mia vita pubblica non ne ha avuto aiuto. Gli altri tre evangelisti mostrano uguaglianze fra loro, come fatti, ma ne alterano l'ordine di tempo, perché di tre uno solo era stato presente a quasi tutta la mia vita pubblica: Matteo, e non l'aveva scritta che quindici anni dopo, mentre gli altri li scrissero più oltre ancora, e per averne udito il racconto da mia Madre, da Pietro, da altri apostoli e discepoli.

Vi voglio dare una guida nel riunire i fatti del triennio, anno per anno. Ed ora vedi e scrivi. L'episodio segue quello di mercoledì (20-9)».

468.2 Vedo Gesù che lentamente passeggia avanti e indietro per un sentieruolo campestre luminoso di luna. È luna piena. E splende col suo faccione ridente in un cielo serenissimo. Ma per la sua posizione nel cielo, nel quale inizia il tramonto, arguisco che deve esser oltre la mezzanotte. Gesù cammina pensando e pregando certo, per quanto io non oda parola. Ma non perde di vista le cose che gli sono intorno. Una volta si ferma ad ascoltare sorridendo il gran canto di un usignolo innamorato, che fa tutta una melodia di arpeggi e trilli e note da a-solo, ben tenute, così forti e lunghe che

pare impossibile escano da quel piccolo essere tutto piuma. Per non turbarlo neppure col fruscio dei sandali sui piccoli ciottoli del sentiero e della veste sull'erba, Gesù si è fermato a braccia conserte e volto alzato e sorridente. Socchiude persino gli occhi per concentrarsi meglio nell'udire, e quando l'usignolo termina con un acuto che sale, che sale, sale per scala di terza (se dico bene, ricordando, non so) e finisce con una nota acutissima, tenuta finché il fiato regge, Egli approva e applaude mutamente curvando due o tre volte il capo con un sorriso contento.
Ora invece si curva su un ciuffo di madreselva in fiore, che odora acutamente dai suoi mille e mille calici bianchi, simili a bocche sbadiglianti di serpe, nelle quali tremola la lingua dei pistilli giallognoli e brilla la ditata d'oro sul petalo inferiore. I fiori, sotto la luna, paiono ancor più bianchi, argentei quasi. Gesù li ammira e odora e li carezza con la mano.
Torna sui suoi passi. Il luogo deve essere lievemente elevato, perché il chiaro di luna mostra a sud qualcosa che luccica come vetro bagnato di luna, uno spicchio di lago, certo, perché fiume non è e non è mare, dato che si vede che delle colline lo bordano al lato opposto a quello dove è Gesù. Gesù guarda quel placido brillio d'acque quiete nella calma della notte estiva. Poi fa un mezzo giro su Se stesso, da sud a ovest, e guarda un biancheggiare di paese, lontano al massimo un due chilometri, più meno che più. Un bel paesone. Si ferma a guardarlo e scuote il capo seguendo un pensiero che lo affligge molto.
Poi riprende la sua passeggiata lenta ed il suo orare. Finché si siede su un grosso sasso, ai piedi di un albero molto alto, e prende la sua posizione solita, coi gomiti sulle ginocchia e gli avambracci in fuori, con le mani unite in preghiera.
*468.3*Sta così qualche tempo e vi starebbe di più se un uomo, un'ombra, non avanzasse dal folto verso di Lui e lo chiamasse: «Maestro?».
Gesù si volge, poiché chi avanza viene da dietro a Gesù, e dice: «Giuda? Che vuoi?».
«Dove sei, Maestro?».
«Ai piedi del noce. Vieni avanti». E Gesù si alza e si fa sul sentiero, nel chiaro di luna, perché Giuda lo possa vedere. «Sei venuto, Giuda, a fare un poco di compagnia al tuo Maestro?». Ora sono vicini, e Gesù pone con affetto un braccio sulla spalla del discepolo. «Oppure vi è bisogno di Me in Corazim?».
«No, Maestro. Nessun bisogno. Ho avuto desiderio di venire da Te».

«Vieni allora. C'è posto per tutti e due su questo sasso».
Si siedono ben vicini. Silenzio. Giuda non parla. Guarda Gesù. Lotta. Gesù lo vuole aiutare. Lo guarda dolcemente, ma acutamente.
«Che bella notte, Giuda! Guarda come tutto è puro! Io credo che più pura non fu la prima notte che rise sulla Terra e sul sonno di Adamo nel terrestre Paradiso. Senti come odorano quei fiori. Fiutali. Ma non ne cogliere. Sono tanto belli e puri! Me ne sono astenuto Io pure, perché coglierli è profanarli. È sempre male usare violenza. Alla pianta come all'animale. All'animale come all'uomo. Perché levare la vita? Così bella la vita quando è spesa bene!… E quei fiori la spendono bene perché odorano, rallegrano coi loro aspetti e profumi, dànno miele alle api e alle farfalle e cedono a queste l'oro dei loro pistilli per mettere delle piccole gocce di topazio sulla perla delle ali, e fanno da letto ai nidi… Se eri qui poco fa sentivi un usignolo cantare così dolcemente la sua gioia di vivere e di lodare il Signore. Cari uccellini! Come sono d'esempio agli uomini! Di poco si appagano, e solo di ciò che è lecito e santo. Un granello e un vermolino perché il Padre Creatore lo dà loro; e se non c'è non sentono ira o sdegno, ma ingannano la fame della carne coll'empito del cuore, che li fa cantare le lodi del Signore e le gioie della speranza. Son felici di esser stanchi per aver volato dall'alba a sera per farsi un nido, tepido, morbido, sicuro, non per egoismo, ma per amor di prole. E cantano per la gioia di amarsi con onestà. L'usignolo per l'usignola e ambi per i figli. Gli animali sono sempre felici, perché non hanno rimorsi e rimproveri nel loro cuore. Noi li facciamo infelici perché l'uomo è cattivo, irrispettoso, prepotente, crudele. E non gli basta esserlo coi suoi simili. Trabocca la sua cattiveria sugli inferiori. E più ha dentro dei rimorsi, più la sua coscienza lo punge, e più incrudelisce sugli altri. Sono certo, per esempio, che quel cavaliere che oggi spronava a sangue il suo cavallo così sudato e stanco, e lo frustava sino a fargli alzare il pelo a righe sul collo e sui fianchi, e fin su quelle così morbide froge e sulle scure palpebre che si chiudevano dolenti sugli occhi così rassegnati e dolci, non aveva l'anima tranquilla. O andava a un delitto verso l'onestà o ne veniva». Gesù tace e pensa.
*468.4*Giuda tace. Pensa anche lui. Poi parla: «Come è bello, Maestro, udirti parlare così! Tutto si illumina agli occhi, alla mente, al cuore… e tutto torna facile. Anche dire: "Voglio esser buono!". Anche dirti… anche dirti… dirti: "Maestro, io pure sono con l'anima turbata! Non aver ribrezzo di me, Maestro, Tu che ami tanto chi è puro!"».

«Oh, mio Giuda! Io ribrezzo? Amico, figlio, che hai che ti turba?».
«Tienimi con Te, Maestro. Tienimi stretto… Ho giurato d’esser buono dopo che Tu mi hai così dolcemente parlato. Ho giurato di tornare il Giuda dei primi giorni, che ti seguivo e che ti amavo come sposo ama la sua sposa, e non vagheggiavo che Te, trovando in Te ogni appagamento. Ti amavo così, Gesù…».
«Lo so… e ti ho amato per questo… Ma ti amo ancora, o mio povero amico ferito…».
«Come sai che lo sono? Sai di che?…».
Silenzio. Gesù guarda Giuda con un occhio così dolce… Pare che un pianto lo faccia più largo e dolce, temperandone il fulgore. Un occhio di bimbo innocente e inerme che si dona tutto nell’amore.
Giuda gli scivola ai piedi, col volto sulle ginocchia e le braccia strette ai fianchi, e geme: «Tienimi con Te, Maestro… tienimi… La mia carne urla come un demonio… e se cedo ecco che viene tutto il male… So che Tu sai e che però attendi che io dica… Ma è duro, Maestro, dire: “Ho peccato”».
«Lo so, amico. Per questo bisognerebbe agire bene. Per non dover poi avvilirsi a dire: “Ho peccato”. Ma però, Giuda, è anche in questo una grande medicina. Il dover fare sforzo nel dire la colpa trattiene dalla stessa; e se si è compiuta, la pena dell’accusarsi è già penitenza che redime. Se poi uno soffre non tanto per orgoglio di sé e per paura del castigo, ma perché sa che mancando ha dato dolore, allora, Io te lo dico, la colpa si annulla. È l’amore che salva».
«Io ti amo, Maestro. Ma sono tanto debole… Oh! Tu non mi puoi amare! Tu sei puro e ami i puri… Non mi puoi amare, perché io sono… io sono…
468.5 Oh! Gesù, levami la fame del senso! Lo sai che demonio è?».
«Lo so. Non l’ho esaudita, ma so che voci ha».
«Lo vedi? Lo vedi? Ne hai tanto ribrezzo che solo nel dirlo il tuo volto si sconvolge…… Oh! non mi puoi perdonare!».
«Giuda. E non ricordi Maria? E non Matteo? E non quel pubblicano divenuto lebbroso? E non quella donna, meretrice romana, alla quale profetizzai sorte nel Cielo, perché dopo il mio perdono avrà forza di vita santa?».
«Maestro… Maestro… Maestro… Oh! che male ho in cuore!… Questa sera sono fuggito… fuggito da Corazim… perché se rimanevo… se rimanevo… ero perduto. Sai… è come chi beve e diviene malato… Il medico gli leva il vino e ogni bevanda inebbriante, e colui guarisce e sta sano finché non risente quel sapore… Ma se cede, una volta sola, e ne risente sapore… gli viene una

sete… una sete di quel bere… che non resiste più… e beve e beve… e torna malato… malato per sempre… folle… posseduto… posseduto da quel suo demone… da quel suo demone… Oh! Gesù, Gesù, Gesù!… Non lo dire agli altri… Non lo dire… Ho vergogna di tutti…».
«Ma non di Me».
Giuda capisce male. «È vero! Perdono! Dovrei aver più vergogna di Te che d'ogni altro, perché Tu sei perfetto…».
«No, figlio. Non dicevo questo. Il tuo dolore, la tua angoscia, il tuo avvilimento non ti facciano velo. Ho detto che di tutti ti puoi vergognare. Ma non di Me. Un figlio non ha paura e vergogna del padre buono, e un malato di un medico valente. E all'uno e all'altro va la confessione senza timore, poiché uno ama e perdona, l'altro capisce e guarisce. Io ti amo e capisco. Perciò ti perdono e guarisco. Ma dimmi, Giuda. Cosa è che ti dà nelle mani del tuo demone? Io? I fratelli? Le donne di vizio? No. *È la tua volontà.* Ora Io ti perdono e guarisco… Che gioia mi hai data, o mio Giuda! Già tanto gioivo di questa notte serena, profumata, lieta di canti, e ne lodavo il Signore. Ma ora la gioia che tu mi dài supera questo chiaro di luna, questi profumi, questa pace, questi canti. Senti? L'usignolo pare si unisca per dirti con Me che è felice del tuo buon volere, lui, il piccolo canoro, così pieno di buon volere per fare ciò per cui fu creato. E anche questo primo vento del mattino, che passa sui fiori e li desta, facendo scivolare nel cavo del calice un diamante di rugiada perché la trovino fra poco la farfalla e il raggio di sole, ed una se ne faccia ristoro e l'altro esiguo specchio al suo gran fulgore. Guarda: la luna tramonta. L'alba si annuncia con questo canto lontano di gallo. Le tenebre della notte e le fantasime della notte dileguano. Vedi come è passato veloce e dolce il tempo che, se non fossi venuto a Me, sarebbe passato fra disgusto e rimorso? Vieni sempre, quando hai paura di te. Il proprio *io*!!! Grande amico, grande tentatore, grande nemico e grande giudice, Giuda! E, vedi? Mentre è amico sincero e fedele se fosti buono, sa essere amico insincero se buono non sei, e dopo esserti stato complice si eleva a giudice inesorabile e ti tortura coi suoi rimproveri… Lui è feroce nel rimproverare… Non Io! *468.6*Ebbene, andiamo. La notte è passata…».
«Maestro, io non ti ho lasciato riposo… e oggi dovrai tanto parlare…».
«Ho riposato nella gioia che tu mi hai dato. Non ho riposo migliore di quello di dire: "Oggi ho salvato un che periva". Vieni, vieni… Scendiamo a Corazin! Oh! se questa città sapesse imitarti, Giuda!».
«Maestro… che dirai ai miei compagni?».

«Nulla se non chiedono… Se chiedono dirò che parlammo delle misericordie di Dio… È argomento vero e *così sconfinato* che la più lunga vita non basta a svolgerlo. Andiamo…».

E scendono, alti, diversamente belli ma ugualmente giovani, l'Uno presso l'altro, e scompaiono dietro ad un gruppo d'alberi…
*468.7*Dice Gesù:

«È episodio di misericordia come quelli[72] della Maddalena. Ma, se farete un libro, meglio sarà se mettete ordinatamente di fila le epoche anziché le categorie, limitandovi a dire in testa o in calce ad ogni episodio a quale categoria appartiene.
Perché illustro la figura di Giuda? Molti se lo chiederanno. Rispondo.
La figura di Giuda è stata troppo svisata nei secoli. E ultimamente snaturata del tutto. Ne hanno, in certe scuole, fatto quasi l'apoteosi come dell'artefice secondo e indispensabile della Redenzione.
Molti, poi, pensano che egli piegò ad un improvviso, feroce assalto del Tentatore. No. Ogni caduta ha premesse nel tempo. Più la caduta è grave e più ha una preparazione. Gli antefatti spiegano il fatto. Non si precipita e non si sale d'improvviso. Né nel bene. Né nel male. Vi sono coefficienti lunghi e insidiosi alle discese, e pazienti e santi alle ascese. E lo sventurato dramma di Giuda può darvi *tanti* insegnamenti per salvarvi, e conoscere il metodo di Dio e le sue misericordie per salvare e perdonare coloro che scendono verso l'Abisso. Non si arriva al delirio satanico, in cui hai visto dibattersi Giuda dopo il Delitto, se non si è tutti corrotti da aliti di Inferno, aspirati per anni con voluttà. Quando uno compie anche un delitto, ma tratto ad esso da un improvviso evento che ne sconvolge ragione, soffre ma sa espiare; perché ancor delle parti del cuore sono sane da veleno infernale.
Al mondo che nega Satana, perché l'ha tanto in sé da non accorgersi più di esso, l'ha aspirato ed è divenuto parte dell'*io*, Io mostro che Satana è. Eterno e immutabile nel metodo usato per fare di voi le sue vittime.
Basta ora. Tu sta' con la mia pace».

[71] ***l'episodio di mercoledì (20-9)*** è riportato al capitolo 406. Quello del presente capitolo lo ***segue*** (come si legge più sotto) nella serie di alcuni episodi dati per illustrare la figura di Giuda Iscariota, ma non lo segue immediatamente nella narrazione completa dei fatti della vita pubblica di Gesù. Della personalità di Giuda si parla, per esempio, in: 70.8 - 81.7 - 85.5 - 101.2/3 - 113.4 - 121.4 - 122.3 - 139.2 - 214.6 - 216.4 - 262.7 - 296.4 - 313.3 - 365.16 - 565.16.

[72] ***quelli***, che sono segnalati in nota a 174.11.

469. Commiato dai pochi fedeli di Corozim.

6 agosto 1946.
469.1 Non è ancora l’aurora quando Gesù si incontra con gli undici, che hanno in mezzo a loro il piccolo falegname Giuseppe, il quale parte come una freccia appena vede Gesù e gli si stringe ai ginocchi con la semplicità di chi è ancora fanciullo. Gesù si china a baciarlo in fronte e poi, tenendolo per mano, va dove sono Pietro con gli altri.
«La pace a voi. Non credevo trovarvi già qui».
«Il fanciullo si è svegliato che ancora era notte ed è voluto venire per paura di giungere in ritardo», spiega Pietro.
«La madre sarà qui fra poco con gli altri figli. Ti vuole salutare», aggiunge Giuda d’Alfeo.
«E così la donna che era rattrappita, la figlia di Isacco, la madre di Elia e altri che hai guariti. Ci hanno ospitato…».
«E gli altri?».
«Signore…».
«Corozim conserva il suo spirito duro. Comprendo. Non importa. *469.2* Il buon seme è gettato e germinerà un giorno… per merito di questi…», e guarda il fanciullo.
«Sarà discepolo e convertirà?».
«Discepolo è, non è vero, Giuseppe?».
«Sì. Ma non so parlare, e per quel che so non mi ascoltano».
«Non importa. Tu parlerai con la tua bontà».
Gesù prende fra le sue lunghe mani il visetto del fanciullo e gli parla stando un poco curvo sul visetto alto levato.
«Io me ne vado, Giuseppe. Sii buono. Sii lavoratore. Perdona a chi non vi ama. Sii riconoscente a chi ti benefica. Pensa sempre questo: che in chi ti benefica è presente Dio, e perciò accogli con rispetto ogni benefizio senza pretenderlo, senza dire: “Ozierò perché c’è chi pensa a me”, senza sciupare il soccorso avuto. Lavora perché il lavoro è santo, e tu, fanciullo, sei l’unico uomo nella tua famiglia. Ricorda che aiutare la madre è onorarla. Ricorda che dare buon esempio ai fratellini e vegliare all’onore delle sorelle è un dovere. Desidera di avere il giusto e lavora per averlo, ma non invidiare il ricco e non avere desideri di ricchezze per poter godere molto. Ricordati che il tuo

Maestro ti insegnò non solo la parola di Dio ma l’amore al lavoro, l’umiltà e il perdono. Sii sempre buono, Giuseppe, e torneremo a stare insieme un giorno».

«Ma non torni più? Dove vai, Signore?».

«Vado dove la volontà del Padre dei Cieli vuole. La sua volontà deve *sempre* essere più forte della nostra e più cara a noi della nostra, perché è sempre volontà perfetta. Anche tu, nella vita, non mettere la tua volontà avanti a quella di Dio. Tutti gli ubbidienti si ritroveranno in Cielo e sarà gran festa allora. [469.3]Dàmmi un bacio, fanciullo».

Un bacio! Molti baci e lacrime gli dà il fanciullo, e così avvinghiato al collo di Gesù lo trova la madre che sopraggiunge fra la nidiata dei figli e gli altri pochissimi, sette in tutto, di Corozim.

«Perché piange mio figlio?», chiede la donna dopo aver salutato il Maestro.

«Perché ogni addio è dolore. Ma, se anche saremo divisi, sempre uniti saremo se il vostro cuore continuerà ad amarmi. Voi sapete come e in che consiste l’amore per Me. Nel fare ciò che vi ho insegnato, perché chi fa ciò che uno gli ha insegnato dimostra di avere stima — e stima è sempre amore — di quella persona. Fate dunque quello che vi ho insegnato con la parola e l’esempio, e fate quello che vi insegneranno i miei discepoli in mio Nome. Non piangete. Il tempo è breve, e presto saremo riuniti e in modo migliore. E anche non piangete per egoismo. Pensate a quanti ancora mi attendono, a quanti dovranno morire senza avermi visto, a quanti dovranno amarmi senza avermi mai conosciuto. Voi mi avete avuto più di una volta e potete avere facilitata la fede e la speranza dalla carità che è fra noi. Essi invece dovranno avere una grande, una cieca fede per poter giungere a dire: “Egli è veramente il Figlio di Dio, il Salvatore, e la sua parola è veritiera”. Una grande fede per potere avere la grande speranza della vita eterna e dell’immediato possesso di Dio dopo una vita di giustizia. Dovranno amare chi non hanno conosciuto, chi non hanno udito, chi non hanno visto operare prodigi. Eppure, solo se ameranno così, avranno la vita eterna. Voi benedite il Signore che vi ha beneficato dandovi la conoscenza di Me. Ora andate. Siate fedeli alla Legge del Sinai e al mio comando nuovo di amarvi tutti come fratelli, perché nell’amore è Dio. Amare anche chi vi odia, perché Dio vi ha per primo dato l’esempio di amare gli uomini che col peccato mostrano odio a Dio. Perdonate sempre come Dio ha perdonato agli uomini mandando il suo Verbo Redentore a cancellare la Colpa, motivo di rancore e separazione. Addio. In voi sia la mia pace. Ricordate le mie azioni, nei vostri cuori, per fortificare gli

stessi contro le parole di chi vorrà persuadervi che Io non sono il vostro Salvatore. Conservate la mia benedizione per vostra forza nelle prove della vita futura».

Gesù stende le mani dicendo la benedizione mosaica sul piccolo gregge prostrato ai suoi piedi. Poi si volge e se ne va…

470. Lezione sul matrimonio ad una suocera che è scontenta della nuora.

7 agosto 1946.

*470.1*I monti selvosi e fertili dove si trova Giscala offrono ristoro di verde, di brezze, di acque, e orizzonti sempre variati e bellissimi a seconda che la via si volge a questo o a quel punto cardinale. A nord è un susseguirsi di cime boscose dai più variati verdi, direi un ascendere della terra verso l'azzurro firmamento al quale pare offrire, in omaggio riconoscente delle acque e dei raggi che esso le dona, tutte le sue bellezze vegetali. A nord-est l'occhio, dopo essersi soffermato affascinato sul gioiello trascolorante, a seconda delle ore e della luce, del grande Hermon che alza il suo cono più alto, simile a gigantesco obelisco di diamante, di opale, di pallidissimo zaffiro, o di tenuissimo rubino, o d'acciaio appena temprato — a seconda che il sole lo bacia o lo lascia e le scapigliate nuvole portate dai venti fanno giuochi di luce sulle sue nevi eterne — scende lungo le chine smeraldine dei suoi pianori, e creste, e gole e picchi, che sono a base del gigante regale. E poi ecco che, girando sempre più a est, si stende il vasto altipiano verde della Gaulanite e Auranite, limitato al suo estremo oriente dai monti sfumanti nelle nebbie delle lontananze, e nel suo occidente dal verde diverso che è lungo il Giordano e ne segna la valle. E più vicini, splendidi come due zaffiri, i due laghi di Meron, nel suo cerchio basso di irrigua pianura, e di Tiberiade, vago come un delicato pastello fra i suoi colli che lo cingono, diversi di aspetto e di tinte, e le sue rive eternamente fiorite: sogno d'oriente per i ciuffi di palmizi ondulanti la cima alla brezza dei vicini monti, poesia dei nostri più bei laghi per la pace delle acque e le culture delle rive. E poi, a sud, il Tabor dalla caratteristica vetta, e il piccolo Hermon tutto verde a vegliare sulla piana di Esdrelon, di cui si intuisce la distesa per una vastità di orizzonte non interrotto da elevazioni montuose, e ancor più giù, a mezzogiorno, gli alti potenti monti della Samaria, che si dilungano oltre la vista dell'uomo verso la Giudea. Unico che non appare è il lato ovest, dove deve essere il Carmelo e la pianura risalente verso Tolemaide, nascosti da una catena più alta di questa, di modo che ne è impedita la vista.

*470.2*Gesù procede seguendo la strada fra i monti, talora solo, talaltra raggiunto da questo o da quello fra i suoi apostoli.

Si ferma una volta ad accarezzare i bambini di un pastore che giuocano vicino al gregge, e accetta il latte che il pastore, che lo ha riconosciuto come il Rabbi descritto a lui da altri che lo hanno visto, gli vuole dare «per Te e per i tuoi».

*470.3*Un'altra volta ascolta una vecchietta che, non sapendo chi Egli è, gli racconta le sue pene famigliari per una nuora che è bisbetica e senza rispetto. Pur compatendo la vecchietta, Gesù la esorta ad essere paziente, a persuadere alla bontà con la bontà: «Devi essere madre anche se lei non ti è figlia. Sii veritiera: se invece che nuora ti fosse figlia, i suoi difetti ti parrebbero così gravi?».

La vecchietta pensa… e poi confessa: «No… Ma una figlia è sempre una figlia…».

«E se una tua figlia ti dicesse che nella casa dello sposo la madre di lui la maltratta, che diresti?».

«Che è cattiva. Perché dovrebbe insegnare gli usi della casa — ogni casa ha i suoi — con bontà, specie se la sposa è giovane. Direi che dovrebbe ricordarsi di quando fu sposa novella, e come aveva piacere per l'amore della suocera se aveva avuto grazia tanta da trovarla buona, e come aveva sofferto se aveva avuto una suocera cattiva. E non far soffrire ciò che non aveva sofferto, o non far soffrire perché sa cosa è soffrire. Oh! la difenderei la figlia mia!».

«Quanti anni ha tua nuora?».

«Diciotto, Rabbi. Sposata a Giacobbe da tre».

«Molto giovane. È fedele al marito?».

«Oh! sì. Sempre in casa e tutta amore per lui e il piccolo Levi e la piccola, piccola tutt'affatto, Anna, come me. È nata a Pasqua… Tanto bella è!…».

«Chi ha voluto che si chiamasse Anna?».

«Maria, eh! Levi era il nome del suocero e lo ha messo Giacobbe al primogenito, e Maria, quando ha avuto la bambina, ha detto: "A questa il nome della madre"».

«E non ti pare amore e rispetto questo?».

La vecchia pensa… Gesù incalza: «Lei onesta, lei tutta casa, lei amorosa sposa e madre, lei premurosa di darti una gioia… Poteva mettere alla figlia il nome di sua madre: ha messo il tuo… lei onora la tua casa con la sua condotta…».

«Oh! questo sì! Non è come quella sciagurata di Jisabel».

«E allora? Perché ti lamenti e porti querele su di lei? Non ti pare di fare due misure nel giudicare la nuora diversamente da come giudicheresti per una

figlia?…».
«È che… è che… ella mi ha preso l’amore del figlio. Prima era tutto per me, ora ama lei più di me…». L’eterna vera ragione dei preconcetti delle suocere trabocca finalmente dal cuore della vecchietta insieme alle lacrime dagli occhi.
«Ti fa mancare qualcosa tuo figlio? Ti trascura da quando è sposo?…».
«No. Non lo posso dire. Ma insomma ora è della moglie…», e il pianto geme più forte.
*470.4*Gesù ha un pacato sorriso di compatimento per la gelosa vecchietta. Ma, dolce come sempre, non rimprovera. Compatisce la sofferenza della madre e cerca di medicarla. Appoggia la sua mano sulla spalla della vecchietta come per guidarla perché le lacrime l’accecano, forse per farle sentire col suo contatto tanto amore che ella ne sia consolata e guarita, e le dice:
«Madre, e non è bene che ciò sia? Tuo marito lo ha fatto con te, e sua madre lo ha, non perso, come tu dici e pensi, ma lo ha avuto meno suo perché il tuo sposo divideva il suo amore fra la madre e te. E il padre di tuo marito, a sua volta, ha lasciato di essere tutto della madre per amare la madre dei suoi figli. E così via di generazione in generazione, risalendo nei secoli sino ad Eva, la prima madre che vide i figli suoi dividere l’amore che avevano, prima tutto esclusivamente per i genitori, con le loro spose. Ma non dice la Genesi: “Ecco finalmente l’osso delle mie ossa e la carne della mia carne… L’uomo lascerà per lei suo padre e sua madre e si unirà alla sua moglie e i due saranno una sola carne”? Tu dirai: “Fu parola d’uomo”. Sì. Ma di che uomo? Egli era in stato di innocenza e grazia. Rispecchiava perciò senza ombre la Sapienza che lo aveva creato e ne conosceva le verità. Per la Grazia e l’innocenza possedeva anche gli altri doni di Dio in misura piena. Col senso sottomesso alla ragione aveva una mente non offuscata da vapori concupiscenti. Per la scienza proporzionata al suo stato diceva parole di verità. Profeta era dunque. Perché tu sai che profeta vuol dire chi parla in nome di un altro. E poiché i profeti *veri* parlano sempre di cose attinenti allo spirito e al futuro, anche se apparentemente attinenti al tempo presente e alla carne — perché nei peccati della carne e nei fatti del tempo presente sono i semi delle punizioni future, o i fatti del futuro hanno radice in un evento antico; ad esempio, la venuta del Salvatore ha origine dalla colpa di Adamo, e le punizioni d’Israele, predette dai profeti, hanno seme dalla condotta di Israele — così Colui che muove le loro labbra a dire cose dello spirito non può che essere lo Spirito eterno, che

tutto vede in un eterno presente. E lo Spirito eterno parla nei santi, ché non può abitare nei peccatori. Adamo era santo, ossia la giustizia era piena in lui, ed era in lui la presenza di tutte le virtù, perché Dio alla sua creatura aveva infuso la pienezza dei suoi doni. Adesso, per giungere alla giustizia e al possesso delle virtù, molto deve faticare l’uomo, perché i fomiti del male sono in lui. Ma in Adamo non erano quei fomiti, anzi era la Grazia a farlo di poco inferiore a Dio suo Creatore. Perciò parole di grazia dicevano le sue labbra. Parola di verità è dunque questa: “L’uomo lascerà per la donna il padre e la madre e si unirà alla moglie e saranno una carne sola”. Tanto assoluto e vero questo, che il Buonissimo, a confortare le madri e i padri, mise poi nella Legge il quarto comando: “Onora il padre e la madre”. Comando che non termina con le nozze dell’uomo, ma dura oltre le nozze. Prima, istintivamente, i buoni onoravano i parenti anche dopo averli lasciati per fare una nuova famiglia. Da Mosè in poi è obbligo di Legge. E ciò per temperare i dolori dei genitori, che troppe volte venivano dimenticati dai figli dopo le loro nozze. Ma la Legge non ha annullato il profetico detto di Adamo: “L’uomo lascerà per la donna padre e madre”. Era parola giusta, e vive. Rispecchiava il pensiero di Dio. E il pensiero di Dio è immutabile perché perfetto. *470.5*Tu, madre, devi dunque accettare senza egoismi l’amore del figlio tuo per la sua donna. E santa sarai tu pure. Del resto, ogni sacrificio ha un compenso sin dalla Terra. Non ti è dolce baciare i nipoti, figli del tuo figlio? E non ti sarà placida la sera e il tuo ultimo sonno con un delicato amore di figlia vicino, a tenere il posto di quelle che non hai più nella casa?…».

«Come sai che le figlie mie, tutte maggiori al maschio, sono sposate e lontane?… Sei Tu pure profeta? Rabbi sei. Lo dicono i fiocchi della tua veste e, anche non li avessi, lo dice la tua parola. Perché parli da grande dottore. Sei forse amico di Gamaliele? Egli era qui solo ieri l’altro. Ora non so… E molti rabbi erano con lui, e molti fra i suoi discepoli prediletti. Ma Tu forse giungi tardi».

«Conosco Gamaliele. Ma non vado da lui. Non entro neppure in Giscala…».

«Ma chi sei? Un rabbi certo. E parli meglio ancora di Gamaliele…».

«E allora fa’ ciò che ti ho detto. E la pace sarà in te. Addio, madre. Io proseguo. Tu certo entri in città».

«Sì… Madre!… Gli altri rabbi non sono umili così per una povera donna… Certo Colei che ti ha portato è santa più di Giuditta, se ti ha dato questo dolce cuore per ogni creatura».

«Santa è, in verità».
«Dimmi il suo nome».
«Maria».
«E il tuo?».
«Gesù».
«Gesù!…». La vecchietta è trasecolata dallo stupore. La notizia la paralizza e inchioda là dove l’ha udita.
«Addio, donna. La pace sia con te», e Gesù va via lesto, quasi di corsa, prima che ella si rinvenga dal suo riflettere.
*470.6*E gli apostoli lo seguono con lo stesso passo, fra un grande svolazzio di vesti, invano inseguiti dai gridi della donna che supplica: «Fermatevi! Rabbi Gesù! Fermati! Voglio dirti una cosa…».
Rallentano quando ormai il folto dei monti selvosi li ha nuovamente nascosti, né più si vede la via che conduce a Giscala partendo da questa mulattiera.
«Come hai parlato bene alla donna», dice Bartolomeo.
«Una lezione da dottore! Male che era lei sola…», osserva Giacomo d’Alfeo.
«Voglio ricordarmi queste parole…», esclama Pietro.
«La donna ha capito, o quasi, dopo il tuo Nome… Ora andrà dicendo di Te nella città…», dice Tommaso.
«Purché non stuzzichi le vespe e ce le scagli!», mormora Giuda di Keriot.
«Oh! siamo lontani ormai!… E fra queste selve non si lascia traccia e non avremo disturbi», dice ottimista Andrea.
«Anche li avessimo!… È la pace in una famiglia che ho ricostruita», risponde Gesù a tutti.
«Ma come sono! Tutte uguali le suocere!», dice Pietro.
«No. Ne abbiamo conosciute di buone. Ti ricordi la suocera di Jerusa[73] di Doco? E la suocera di Dorca di Cesarea di Filippo?».
«Ma sì, Giacomo… Qualcuna buona c’è…», consente Pietro; ma certo pensa che la sua è un tormento.
«Fermiamoci e mangiamo. Riposeremo dopo per giungere al paese della valle per la notte», ordina Gesù.
E sostano in una verde e piccola conca, pare l’interno di una grande conchiglia smeraldina incrostata al monte e aperta ad accogliere nella sua pace i pellegrini. La luce è dolce, nonostante l’ora, per gli alberi che, alti e potenti, fanno una volta frusciante al prato. La temperatura è mite per la brezza che scorre sui monti. Una piccola sorgiva mette un filo d’argento fra

due macigni scuri e canta sottovoce perdendosi fra le erbe folte, in un minuscolo letto che si è scavato, largo un palmo e tutto coperto dagli steli delle rive, ondulanti al venticello, e scendendo poi, con una cascatella di bambola, al sottoposto balzo. L’orizzonte, fra due tronchi poderosi, presenta una vaporosità di orizzonte lontano, verso i monti del Libano, che è meravigliosa…

[73] ***di Jerusa***, in 131.6 e 134; ***di Dorca***, in 345.3/5, 368.6/11 e 370.11.

471. Filippo si esalta pensando all’èra messianica. Respinto l’invito ad andare a Giscala, Gesù illustra la nozione del peccato al levita Giuseppe detto Barnaba.

10 agosto 1946.

*471.1*È dolce la sosta sul piccolo pianoro. Ma è prudente scendere a valle mentre dura il giorno, perché la notte sarebbe precoce e oscura sotto quel folto d’alberi che copre il monte.

Gesù si alza per il primo e va a rinfrescarsi il volto, le mani e i piedi nel minuscolo rio che crea la piccola sorgiva. Poi chiama i suoi apostoli, addormentati fra l’erba, invitandoli a prepararsi ad andare. E mentre essi lo imitano, uno dopo l’altro, lavandosi nel fresco rio e riempiendo le borracce al filo d’acqua che sgorga dal masso, Egli va ad attenderli al limite del praticello, presso i due alberi secolari che lo limitano ad est, e guarda l’orizzonte lontano.

Lo raggiunge per primo Filippo e, guardando là dove il suo Maestro guarda, gli dice: «Bella questa vista! Tu l’ammiri…».

«Sì. Ma non guardavo soltanto la sua bellezza».

«E che, allora? Forse pensavi a quando sarà grande Israele, di quei luoghi oltre il Libano e l’Oronte, che nei secoli ci afflissero e ancora sono afflizione, perché là risiede il cuore della potenza che ci opprime col Legato? Tremenda è infatti la profezia su loro di uno e più profeti: “Schiaccerò l’assiro nella mia terra, lo calpesterò sulle mie montagne… Questa è la mano stesa sulle nazioni… E chi potrà trattenerla?… Ecco, Damasco cesserà di essere e resterà come un mucchio di pietre di una rovina… Questo è ciò che toccherà a coloro che ci hanno saccheggiati”. Isaia parla[74]! E parla Geremia: “Metterò il fuoco sulle mura di Damasco e divorerà le mura di Benadab”. E ciò avverrà quando il Re d’Israele, il Promesso, prenderà il suo scettro, e Dio avrà perdonato al suo popolo col dargli il Re Messia… Oh! lo dice Ezechiele! “Voi, montagne d’Israele, gettate i vostri rami, portate i vostri frutti per il mio popolo d’Israele, perché è vicino a tornare… A voi ricondurrò il mio popolo

ed essi ti avranno in possesso ereditario… Non farò più sentire contro te gli oltraggi delle nazioni…”. Ed i salmi cantano con Etan Esraita: “Ho trovato il mio servo Davide e l’ho unto col mio olio santo. La mia mano l’assisterà… Nulla potrà contro lui il nemico… Nel mio nome crescerà in potenza… Stenderà sul mare la sua mano, sopra i fiumi la sua destra… E Io lo farò primogenito, il sovrano fra i re della Terra”. E Salomone canta: “Durerà quanto il sole e la luna… Dominerà da mare a mare, e dal fiume sino all’estremità della Terra… Lo adoreranno tutti i re della Terra, tutti i popoli gli saran soggetti…”. Tu, Messia perché in Te sono tutti i segni dello spirito e della carne, tutti i segni dati dai profeti. Alleluia a Te, Figlio di Davide, Re Messia, Re santo!».
«Alleluia!», gridano in coro gli altri, che si sono riuniti a Gesù e a Filippo e hanno sentito le parole di questo. E l’alleluia si ripercuote, per eco, di gola in gola, di colle in colle…
Gesù li guarda, mestissimo… E dice in risposta: «Ma non ricordate ciò che dice Davide del Cristo, e ciò che del Cristo dice Isaia… Prendete il dolce miele, l’inebbriante vino dai profeti… ma non pensate che per essere Re dei re il Figlio dell’uomo dovrà bere il fiele e l’aceto e vestirsi con la porpora del suo Sangue… Ma non è colpa vostra se non capite… E il vostro errore nel capire è amore. Vorrei in voi *un altro amore.* Ma per ora non potete… Secoli di peccato sono contro gli uomini a impedire in loro la Luce. Ma la Luce abbatterà le muraglie ed entrerà in voi… *471.2*Andiamo».
Ritornano sulla mulattiera, che avevano lasciata per salire al remoto pianoro, e scendono lesti verso la valle. Gli apostoli parlano fra loro sottovoce…
Poi Filippo corre avanti, raggiunge il Maestro, chiede: «Ti ho spiaciuto, Signore? Non volevo… Sei in rancore con me?».
«No, Filippo. Ma vorrei che almeno voi comprendeste…».
«Guardavi là con tanto desiderio…».
«Perché pensavo a quanti luoghi non mi hanno ancora avuto. E non mi avranno… perché il mio tempo fugge… Come è breve il tempo dell’uomo! E come è lento l’uomo nel fare!… Come lo spirito sente queste limitazioni della Terra!… Ma… Padre, sia fatta la tua volontà!».
«Però tutte le regioni delle vecchie tribù le hai percorse, Maestro mio. Almeno una volta le hai santificate, onde si può dire che hai raccolto in pugno le dodici tribù…».
«Ciò è vero. Voi, poi, farete ciò che il tempo non mi ha lasciato fare».
«Tu che fermi i fiumi e calmi i mari, non potresti rallentare il tempo?».

«Potrei. Ma il Padre in Cielo, il Figlio in Terra, l'Amore in Cielo e in Terra ardono di compiere il Perdono…», e Gesù si immerge in una meditazione profonda, che Filippo rispetta lasciandolo solo e riunendosi ai compagni, ai quali riferisce il suo dialogo.

471.3…La valle è ormai prossima e già si vede una strada, una vera strada maestra che venendo da sud procede verso ovest, facendo curva proprio ai piedi del monte per seguirne la base e proseguire poi diritta verso un bel paese adagiato fra il verde presso un fiumiciattolo, che presentemente non è che una sassaia che fra sasso e sasso drizza qualche resistente canneto, specie al centro dove un filo, proprio un filo d'acqua, si ostina a scorrere verso mare.

Si riuniscono tutti prima di prendere la via maestra, ma non hanno fatto che pochi metri quando due uomini vengono loro incontro con cenni di saluto.

«Due discepoli dei rabbi, e uno è levita. Che vogliono?», dicono fra loro gli apostoli per nulla contenti dell'incontro. Io non so da che deducano che sono discepoli e che uno è levita. Non capisco ancora bene il linguaggio dei fiocchi e delle frange e altri segreti del vestiario israelita.

Gesù, quando è a due metri circa dai due e quando non è possibile nessun equivoco, perché la via è ormai libera dei viandanti che a piedi o su cavalcature si affrettavano verso il paese, risponde al saluto ripetuto e si ferma in attesa.

«La pace a Te, Rabbi», dice ora a voce il levita che prima si era limitato a profondi inchini.

«La pace a te. E a te», dice Gesù rivolgendosi all'altro.

«Sei Tu il Rabbi di nome Gesù?».

«Lo sono».

«Una donna è entrata avanti sesta in città e ha detto di aver parlato per via con un rabbi più grande di Gamaliele, perché oltre che sapiente è buono. La cosa è giunta a noi e i maestri ci hanno mandato, tutti quanti eravamo e sospendendo la partenza verso Gerusalemme, per trovarti. Due ad ogni strada che da Giscala scende sulle vie del piano. A loro nome e a nostro mezzo ti dicono: "Vieni nella città, ché ti vogliamo interrogare"».

«E per qual motivo?».

«Perché Tu sentenzi su un fatto accaduto in Giscala, del quale durano le conseguenze».

«E non avete i grandi dottori d'Israele per sentenziare? Perché rivolgersi al Rabbi sconosciuto?».

«Se sei Colui che dicono i rabbi, Tu non sei sconosciuto. Non sei Tu Gesù di

Nazaret?».
«Lo sono».
«La tua sapienza è nota ai rabbi».
«E a Me è noto il loro astio verso di Me».
«Non in tutti, Maestro. Il più grande e giusto non ti odia».
«Lo so. Neppure mi ama. Mi studia. Ma rabbi Gamaliele è in Giscala?».
«No. È già partito per essere a Sefori avanti il sabato. Partito subito dopo il giudizio».
«E allora perché mi cercate? Io pure devo rispettare il sabato e appena posso giungere in tempo a quel luogo. Non mi trattenete oltre».
«Hai paura, Maestro?».
«Non ho paura, perché so che nessuna potestà è data per ora ai miei nemici. Ma lascio ai sapienti la gioia di giudicare».
«Che vuoi dire?».
«Che Io non giudico. Io perdono».
«Tu sai giudicare meglio d'ogni altro. Gamaliele lo ha detto. Ha detto: "Solo Gesù di Nazaret giudicherebbe con giustizia qui"».
«Sta bene. Ma ormai avete giudicato. E la cosa non ha più riparo. Io avrei dato giudizio di far calmare le passioni prima di colpire. Se c'era colpa, il colpevole poteva pentirsi e redimersi. Se colpa non c'era, non sarebbe accaduto il supplizio che per qualcuno è, agli occhi di Dio, uguale ad omicidio premeditato».
«Maestro! Ma come sai? La donna ha giurato che hai parlato con lei solo delle sue cose… e… Tu sai… Sei allora veramente profeta?».
«Io son chi sono. Addio. La pace a te. Il sole si curva verso occidente», e gli volge le spalle andando verso il paese.
«Bene hai fatto, Maestro! Certo ti insidiavano!». Gli apostoli sono solidali col Maestro.
*471.4*Ma le loro lodi, le loro ragioni sono troncate dai due di prima, che li raggiungono supplicando Gesù di risalire a Giscala.
«No. Il tramonto mi coglierebbe per via. Dite a chi vi manda che Io osservo la Legge, sempre, quando l'osservarla non lede il comandamento più grande di quello sabatico: quello dell'amore».
«Maestro, Maestro, te ne supplichiamo. Qui proprio è caso di amore e giustizia. Vieni con noi, Maestro».
«Non posso. E neppur voi potete risalire in tempo».
«Abbiamo licenza di farlo per questo caso».

«E che? Si è alzata la voce se Io guarivo un malato e lo assolvevo in sabato, e a voi è concesso di violare il sabato per un'oziosa disputa? Ci sono forse due misure in Israele? Andate! Andate! E lasciatemi andare».
«Maestro, Tu sei profeta. Tu sai perciò. Io lo credo e costui lo crede. Perché ci respingi?».
«Perché!…». Gesù li guarda fisso fisso, fermandosi. I suoi occhi severi, che trafiggono e penetrano oltre i veli della carne a leggere i cuori, guardano dominatori i due che ha davanti. E poi i suoi occhi, così insostenibili nel rigore, così dolci nell'amore, cambiano sguardo e prendono una espressione così amorosa, così misericordiosa che, se prima il cuore tremava di timore per lo sguardo potente, ora trema di emozione davanti al brillare dell'amore del Cristo. «Perché!», ripete… «Non Io, ma gli uomini respingono il Figlio dell'uomo, e questo deve diffidare dei suoi fratelli. Ma a chi non ha malizia nel cuore Io dico: "Venite", e dico anche: "Amatemi" a coloro che mi odiano…».
«E allora, Maestro…».
«E allora Io vado al paese per il sabato».
«Attendici, almeno».
«Al tramonto del sabato parto. Non posso attendere».
471.5 I due si guardano, si consultano restando indietro; poi uno, quello dal volto più aperto e che ha quasi sempre parlato lui, torna di corsa. «Maestro, io resto con Te sino a dopo il sabato».
Pietro, che è a fianco di Gesù, gli tira la veste obbligandolo a voltarsi dalla sua parte e gli sussurra: «No. Una spia». Giuda Taddeo alle spalle del cugino sibila: «Diffida». Natanaele, che è andato avanti con Simone e Filippo, si volta e fa gli occhiacci per dire: «No». Persino i due più fidenti, Andrea e Giovanni, fanno cenno di no col capo da dietro le spalle dell'importuno.
Ma Gesù non tiene conto delle loro sospettose paure e risponde brevemente: «Resta», e gli altri si devono rassegnare.
L'uomo, contento, si sente meno estraneo, sente il bisogno di dire il suo nome, chi è, perché è in Palestina, lui nato nella Diaspora, ma consacrato a Dio dalla nascita perché fu «consolazione ai parenti» che, grati al Signore d'averlo, lo affidarono ai parenti in Gerusalemme perché fosse del Tempio, e là, servendo la Casa di Dio, conobbe il rabbi Gamaliele e ne divenne discepolo attento e amato: «Mi hanno chiamato Giuseppe perché come l'antico[75] ho levato alla madre la pena di esser sterile. Ma la madre sempre

mi diceva “mia consolazione” mentre mi nutriva, e Barnaba son divenuto, per tutti. Anche il grande rabbi mi chiama così, perché egli si consola nei discepoli migliori».
«Fa’ che tale ti dica anche Dio, anzi soprattutto ti chiami così Dio», dice Gesù.
*471.6*Entrano in paese.
«Sei pratico?», chiede Gesù.
«No. Non ci sono mai stato. È la prima volta che vengo qui, in Neftali. Mi ha portato seco, con altri, il rabbi, perché sono rimasto solo…».
«Hai Dio ad amico?».
«Lo spero. Cerco di servirlo come meglio posso».
«Allora non sei solo. Solo è il peccatore».
«Posso peccare io pure…».
«Tu, discepolo di un grande rabbi, sai certo le condizioni per cui un’azione diviene peccato».
«Tutto, Signore, è peccato. L’uomo pecca continuamente. Perché sono più i precetti dei momenti del giorno. E non sempre il pensiero e le circostanze ci aiutano a non peccare».
«In verità anzi le circostanze, soprattutto esse, sovente ci inducono a peccare. Ma hai chiaro il concetto del principale attributo di Dio?».
«Giustizia».
«No».
«Potenza».
«Neppure».
«…Rigore».
«Men che mai».
«Eppure… ciò fu sul Sinai e poi ancora…».
«Allora fu visto l’Altissimo fra i fulmini. Essi cingevano di aureole tremende il volto del Padre e Creatore. In verità voi non conoscete il vero volto di Dio. Se lo conosceste, e se ne conosceste lo spirito, sapreste che il principale attributo di Dio è l’Amore, e Amore misericordioso».
«So che l’Altissimo ci ha amati. Siamo il popolo eletto. Ma servirlo è tremendo!».
«Se tu conosci che Dio è Amore, come puoi dirlo tremendo?».
«Perché peccando noi perdiamo il suo amore».
«Ti ho chiesto avanti se tu sai le condizioni per cui un’azione diviene peccato».

«Quando non è azione dei seicentotredici precetti, delle tradizioni, delle decisioni, consuetudini, benedizioni e preghiere, oltre le dieci imposizioni della Legge, oppure non è come gli scribi insegnano queste cose, allora è peccato».
«Anche se l'uomo non lo fa con piena avvertenza e perfetto consenso della volontà?».
«Anche. Perciò chi può dire: "io non pecco"? Chi può sperare di aver pace in Abramo alla sua morte?».
471.7«Sono gli uomini perfetti nello spirito?».
«No. Perché Adamo peccò e noi abbiamo quella colpa in noi. Essa ci fa deboli. L'uomo ha perduto la Grazia del Signore, unica forza per reggerci…».
«E il Signore lo sa?».
«Egli tutto sa».
«E allora credi tu che Egli non abbia misericordia tenendo conto di ciò che indebolisce l'uomo? Credi tu che Egli esiga dai colpiti ciò che poteva esigere dal primo Adamo? In ciò sta la differenza che voi non considerate. Dio è Giustizia, sì. È Potenza, sì. Può essere anche Rigore per l'impenitente che continua nel suo peccare. Ma quando Egli vede che un suo fanciullo — tutti fanciulli sulla Terra, che è *un'ora* di eternità per lo spirito, il quale si fa adulto al suo esame spirituale di maggiorenne eterno nel giudizio particolare — quando Egli vede che un suo fanciullo manca perché svagato, perché tardo nel saper discernere, perché poco istruito, perché debole tanto in una o in più cose, pensi tu che il Padre Ss. lo possa giudicare con inesorabile rigore? Tu lo hai detto. L'uomo ha perduto la Grazia, forza per reagire alla Tentazione e agli appetiti. E Dio lo sa. E non bisogna tremare di Dio e fuggirlo come Adamo dopo la colpa. Ma ricordarsi che Egli è Amore. Il suo volto splende sugli uomini, ma non per incenerirli. Bensì per confortarli come il sole conforta coi suoi raggi. L'amore, non il rigore raggia da Dio. Raggi di sole, non saettar di fulmini. E del resto… Cosa, di suo, ha imposto l'Amore? Una soma che non si può portare? Un codice dagli innumerabili capitoli che si possono dimenticare? No. Dieci soli comandi. Per tenere l'animale uomo imbrigliato come puledro che senza briglie va a rovina. Ma quando l'uomo sarà salvato, quando gli sarà resa la Grazia, quando sarà il Regno di Dio, ossia il Regno dell'amore, ai figli di Dio e sudditi del Re sarà dato un solo comando e in esso tutto sarà: "Ama il tuo Dio con tutto te stesso e il tuo prossimo come te stesso". Perché credi, o uomo, che Dio-Amore non può che alleggerire il giogo e renderlo dolce, e l'amore renderà dolce il servire Dio,

non più temuto, ma amato. Amato soltanto, amato per Se stesso e amato nei fratelli nostri. Come sarà semplice la Legge ultima! Così come è Dio, che è perfetto nella sua semplicità. Senti: ama Dio con tutto te stesso, ama il tuo prossimo come te stesso. Medita. I pesanti seicentotredici precetti e tutte le preghiere e benedizioni non sono già enumerate in queste due frasi, spogliandosi dei cavilli inutili che non sono religione, ma schiavitù verso Dio? Se ami Dio, certo lo onori a tutte le ore. Se ami il prossimo, certo non fai cosa a lui dolorosa. Non menti, non rubi, non uccidi o ferisci, non sei adultero. Non è così?».

471.8«Così è… Maestro giusto, io vorrei stare con Te. Ma Gamaliele ha già perso per Te i migliori discepoli… Io…».

«Non è ancora l'ora che tu venga a Me. Quando essa sarà, il tuo stesso maestro te lo dirà, perché egli è un giusto».

«Lo è, vero? Tu lo dici?».

«Lo dico perché è verità. Non sono uno che abbatte per alzarsi sull'abbattuto. Riconosco ad ognuno il suo… Ma ci chiamano… Certo hanno trovato gli alloggi per noi. Andiamo…».

[74] ***Isaia parla***, in ***Isaia 14, 25-27; 17, 1.14***; ***parla Geremia***, in ***Geremia 49, 27***; ***dice Ezechiele***, in ***Ezechiele 36, 8.12.15***. Seguono, sempre per bocca di Filippo, citazioni da: ***Salmo 89, 21-28; Salmo 72, 5-11***; e per bocca di Gesù: ***Salmo 69, 22; Isaia 63, 1-3***.

[75] ***l'antico***, cioè il Giuseppe di ***Genesi 30, 22-24***; ***Barnaba son divenuto***, come si legge in ***Atti 4, 36***.

472. La nuova Legge e la richiesta insidiosa di un giudizio su un fatto accaduto a Giscala.

12 agosto 1946.

472.1 «Non mi piace per niente questa sosta con quell'uomo che si è unito a noi…», brontola Pietro che è con Gesù in un folto orto-frutteto. Deve essere già il pomeriggio del sabato, perché il sole è ancora alto, mentre era già crepuscolo quando erano arrivati al paese.

«Dopo le preghiere partiremo. È sabato. Non si poteva camminare. E ci ha fatto bene questo riposo. Non sosteremo più sino al prossimo sabato».

«Ma Tu hai poco riposato. Tutti quei malati!…».

«Tanti che ora lodano il Signore. Per risparmiarvi tanta strada avrei sostato qui due giorni per dar tempo ai guariti di portare la notizia oltre confine. Ma non avete voluto».

«No! No! Vorrei già essere lontano. E… non ti fidare troppo, Maestro. Tu parli! Tu parli! Ma sai che ogni tua parola in certe bocche si muta in veleno per Te? Perché ce lo hanno mandato?».

«Tu lo sai».

«Sì. Ma perché c'è rimasto?».

«Non è il primo che rimane dopo avermi avvicinato».

Pietro scuote il capo, non è persuaso. E mastica: «Una spia!… Una spia!…».

«Non giudicare, Simone. Potresti pentirti un giorno del tuo giudizio attuale…».

«Non giudico. Ho paura. Per Te. E questo è amore. E l'Altissimo non mi può punire di amarti».

«Non dico che ti pentiresti di questo, ma di aver pensato male di un tuo fratello».

«Lui è fratello di quelli che ti odiano. Perciò non è mio fratello».

La logica, umanamente, è giusta, 472.2 ma Gesù osserva: «È discepolo di Gamaliele. Gamaliele non è contro Me».

«Ma neppure è con Te».

«Chi non è contro è con Me, anche se non sembra. Non si può pretendere che un Gamaliele, il più grande dottore che abbia Israele, oggi, un pozzo di sapere rabbinico, una vera miniera nella quale sono tutte le… sostanze della scienza rabbinica, possa prontamente ripudiare tutto per prendere… Me.

Simone, è difficile anche a voi prendere Me lasciando tutto il passato…».

«Ma noi ti abbiamo preso!».

«No. Sai cosa è prendere Me? Non è amarmi e seguirmi soltanto. Questo è molto merito dell’Uomo che sono e che attira le vostre simpatie. Prendere Me è prendere la mia dottrina, che è uguale all’antica nella Legge divina, ma che è completamente diversa da quella legge, da quell’ammasso di leggi umane che sono venute accumulandosi nei secoli, formando tutto un codice e un formulario che di divino non ha nulla. Voi, tutti gli umili in Israele, e anche qualche grande molto giusto, vi lamentate e criticate le sottigliezze formalistiche degli scribi e farisei, le loro intransigenze e durezze… ma non ne siete immuni voi pure. Non è colpa vostra. In secoli e secoli avete, voi ebrei, assimilato lentamente le… esalazioni umane dei maneggiatori della pura e sovrumana Legge di Dio. Tu sai. Quando uno continua per anni e anni a vivere in un certo modo diverso da quello natio, perché in paese non suo, e ci vivono i suoi figli e i figli dei figli, avviene che la sua progenie finisce per divenire come quella del luogo in cui si trova. Si acclimata tanto da perdere persino l’aspetto fisico nazionale, oltre che le abitudini morali e, purtroppo, anche da perdere la religione dei padri… [472.3]Ma ecco gli altri. Andiamo alla sinagoga».

«Parli Tu?».

«No. Sono un semplice fedele. Ho parlato coi miracoli questa mattina…».

«Purché ciò non sia stato nocivo…». Pietro è proprio scontento e impensierito, ma segue il Maestro, che si è unito agli altri apostoli e che viene raggiunto per via dall’uomo di Giscala e da altri, forse del paese.

Nella sinagoga il sinagogo, con deferenza, si volge a Gesù dicendo: «Vuoi spiegare, o Rabbi, la Legge?».

Ma Gesù ricusa e, come un semplice fedele, segue tutte le cerimonie, baciando come gli altri il rotolo che porge il vice sinagogo (dico così perché non so come si chiami questo aiutante del sinagogo) ed ascoltando la spiegazione del punto scelto dal sinagogo. Certo però che, se anche non parla, il suo aspetto è già una predica per il modo come prega… Molti lo guardano. Il discepolo di Gamaliele non lo perde d’occhio un minuto. E gli apostoli non perdono d’occhio il discepolo, sospettosi come sono.

Gesù non si volge neppure quando su una soglia della sinagoga succede del brusio che fa distrarre molti. Ma il rito ha fine e la gente esce sulla piazza dove è la sinagoga. Gesù, per quanto fosse più verso il fondo che verso la cima della sinagoga, esce uno degli ultimi e si dirige verso la casa per

prendere la sacca e partire.

472.4 Molti del luogo lo seguono e fra essi il discepolo di Gamaliele, che viene chiamato, un certo momento, da tre addossati ad una casa. Parla con essi e con essi si fa largo verso Gesù.

«Maestro, costoro ti vogliono parlare», dice richiamando l'attenzione di Gesù che parlava con Pietro e suo cugino Giuda.

«Scribi! L'avevo detto!», esclama Pietro già turbato.

Gesù saluta profondamente i tre che lo salutano e chiede: «Che volete?».

Parla il più anziano: «Non sei venuto. Noi veniamo. E perché nessuno pensi che abbiamo peccato nel sabato, diciamo a tutti che abbiamo diviso la strada in tre tempi. Il primo sinché l'ultima luce del tramonto ebbe vita. Il secondo, di sei stadi, mentre la luna illuminava i sentieri. Il terzo ha termine ora e non ha superato la misura legale. Questo per le nostre e vostre anime. Ma per il nostro intelletto ti chiediamo la tua sapienza. Sei a conoscenza di quanto è accaduto nella città di Giscala?».

«Vengo da Cafarnao. Nulla so».

«Odi. Un uomo, che si era assentato per lunghi affari dalla sua casa, tornando seppe che nella sua assenza la moglie lo aveva tradito e sino al punto da partorire un figlio, che non poteva essere del marito perché egli è stato assente per quattordici mesi. L'uomo ha ucciso occultamente la moglie. Ma, denunciato da
uno che seppe dalla serva, secondo la legge d'Israele è stato ucciso.

L'amante, che secondo la legge dovrebbe essere lapidato[76], si è rifugiato a Cedes e certamente cercherà di raggiungere da lì altri luoghi. Il bastardo, che il marito voleva, per uccidere esso pure, non fu consegnato dalla donna che lo allattava, la quale è andata a Cédès per commuovere il vero padre del lattante a occuparsi di suo figlio, perché il marito della nutrice si oppone a tenere il bastardo in casa. Ma l'uomo l'ha respinta insieme al figlio, dicendo che esso gli sarebbe di ostacolo nella fuga. Secondo Te, come giudichi il fatto?».

«Non trovo che sia più giudicabile. Ogni giudizio, giusto od ingiusto, è già stato dato».

«Quale, secondo Te, il giudizio giusto e quale l'ingiusto? È sorta divergenza fra di noi circa il supplizio dell'omicida».

472.5 Gesù li guarda fisso fisso uno dopo l'altro. Poi dice: «Io parlerò. Ma prima rispondete alle mie domande, quale che sia il loro peso. E siate sinceri. L'uomo omicida della moglie era del luogo?».

«No. Vi si era stabilito da quando aveva sposato la donna, che era del luogo».
«L’adultero era del luogo?».
«Sì».
«Come l’uomo tradito seppe di esserlo? Era pubblica la colpa?».
«No, veramente, e non si capisce come l’uomo poté saperlo. La donna si era assentata da mesi, dicendo che per non stare sola andava a Tolemaide da parenti suoi, e tornò dicendo che aveva preso seco il figliolino di una parente morta».
«Quando era in Giscala era sfacciata la sua condotta?».
«No. Anzi, tutti stupimmo che Marco fosse in relazione con lei».
«Il mio parente non è peccatore. È uno accusato innocente», dice uno dei tre, che non ha ancora mai parlato.
«Era tuo parente? Chi sei?», chiede Gesù.
«Il primo degli Anziani di Giscala. Per questo ho voluto morto l’omicida, perché uccise non solo, ma uccise un innocente», e guarda bieco il terzo, che è sui quarant’anni e che ribatte: «La Legge dice che sia ucciso l’omicida».
«Tu volevi morta la donna e l’adultero».
«Così è la Legge».
«Se non c’era altra ragione, nessuno avrebbe parlato».
La disputa si accende fra i due antagonisti, che quasi dimenticano Gesù. Ma quello che ha parlato per primo, il più vecchio, impone silenzio dicendo, imparziale: «Non si può negare che l’omicidio sia stato consumato, come non si può negare che la colpa ci sia stata. La donna l’ha confessata al marito. Ma lasciamo parlare il Maestro».
«Io dico: come il marito lo seppe? Non mi avete risposto».
Quello che difende la donna dice: «Perché ci fu chi parlò non appena il marito fece ritorno».
«E allora Io dico che costui non era puro nel suo animo», dice Gesù abbassando le palpebre a velare il suo sguardo perché non accusi.
Ma quello di quarant’anni, e che voleva la morte della donna e dell’adultero, scatta: «Io non avevo nessuna fame di lei».
«Ah! ora è chiaro! Sei stato tu che hai parlato! Lo sospettavo, ma ora ti sei tradito! Assassino!».
«E tu favoreggiatore dell’adultero. Se tu non lo avessi avvertito, non ci sarebbe sfuggito. Ma è tuo parente! Così si fa la giustizia in Israele! Per questo difendi anche la memoria della donna: per difendere il parente. Di lei sola non ti preoccuperesti».

«E tu, allora? Tu, che hai gettato l'uomo contro la donna per vendicarti delle sue ripulse?».
«E tu che, unico, hai testimoniato contro l'uomo? Tu che pagavi una serva in quella casa perché ti favorisse? Non è valido il testimonio unico. Lo dice[77] la Legge».
Un baccano da mercato! Gesù e il vecchione cercano calmare i due che rappresentano due interessi e due correnti opposte e che svelano un odio insanabile fra due famiglie. Ci riescono a fatica 472.6e ora parla Gesù, calmo, solenne, e per prima cosa si difende dall'accusa venuta da uno dei contendenti: «Tu che proteggi le prostitute…».
«Io non solo dico che l'adulterio consumato è delitto contro Dio e il prossimo, ma dico: anche colui che ha desideri impuri per la moglie di un altro è adultero nel suo cuore e commette peccato. Guai se ogni uomo che ha desiderato la donna d'altri dovesse venire messo a morte! I lapidatori dovrebbero avere sempre le selci in mano. Ma se il peccato resta molte volte impunito dagli uomini sulla Terra, il peccato sarà scontato nell'altra vita, perché l'Altissimo ha detto: "Non fornicherai e non desidererai la donna d'altri", e parola di Dio va ubbidita. Però anche dico: "Guai a colui per il quale si commette uno scandalo e guai al delatore del suo prossimo". Qui si è mancato da parte di tutti. Del marito. Aveva proprio necessità di abbandonare la moglie per tanto tempo? L'aveva trattata sempre con quell'amore che conquista il cuore della compagna? Ha esaminato se stesso per vedere se, prima di lui dalla donna, non era stata offesa la donna da lui? La legge del taglione dice: "Occhio per occhio, dente per dente". Ma se lo dice per esigere riparazione, deve questa esser data da un solo? Io non difendo l'adultera. Ma dico: quante volte ella avrebbe potuto accusare di questo peccato il suo consorte?».
La gente sussurra: «È vero! È vero!», e approvano anche il vecchio di Giscala e il discepolo di Gamaliele.
Gesù prosegue: «… Io dico: come non ha temuto Dio colui che per vendetta ha causato tanta tragedia? L'avrebbe voluta in seno alla sua famiglia? Io dico: l'uomo che è fuggito e che, dopo aver goduto e causato rovine, ora ripudia anche l'innocente, crede fuggendo di salvarsi dal Vendicatore eterno? Questo Io dico. 472.7E dico ancora. La Legge esigeva la lapidazione degli adulteri e l'uccisione dell'omicida. Ma un giorno verrà che la Legge, necessaria per trattenere la violenza e la lussuria degli uomini non fortificati

dalla Grazia del Signore, sarà modificata, e se resteranno i comandamenti: “Non ammazzare e non commettere adulterio”, le sanzioni contro questi peccati saranno rimesse ad una giustizia più alta che non quella dell’odio e del sangue. Una giustizia rispetto alla quale la superstite e sempre fallace e immeritevole giustizia dei giudici umani, tutti e forse più volte adulteri, se non omicidi, sarà meno che nulla. Parlo della giustizia di Dio, che chiederà ragione agli uomini anche dei desideri impuri dai quali vengono le vendette, le delazioni, gli omicidi, e soprattutto chiederà ragione del perché vengono negate ai colpevoli le ore per redimersi, e perché agli innocenti viene imposto di portare il peso delle colpe altrui. Tutti colpevoli qui. *Tutti.* Anche i giudici mossi da opposti moti di vendetta personale. Uno solo l’innocente. E a questo va la mia pietà. Io non posso tornare indietro. Ma chi di voi sarà caritatevole al pargolo ed a Me che soffro per lui?».
Gesù guarda la folla con occhi di mesta preghiera.
In molti dicono: «Che vuoi? Però ricorda: è un bastardo».
«A Cafarnao vi è una donna di nome Sara. È di Afec. Una mia discepola. Portatele il fanciullo e ditele: “Gesù di Nazaret te lo affida”. Quando il Messia che attendete avrà fondato il suo Regno e messo le sue leggi, che non annullano la Parola del Sinai ma ne danno il compimento con la carità, i bastardi non saranno più senza madre, perché Io sarò il Padre di quelli che non hanno padre e dirò ai miei fedeli: “Amate questi per amore di Me”. E altre cose saranno mutate, perché la violenza verrà sostituita dall’amore.
*472.8*Voi credevate forse che, interrogandomi, Io negassi la Legge. E per questo mi avete cercato. Dite a voi stessi e a chi vi ha mandato che Io sono venuto a perfezionare la Legge, non mai a negarla. Dite a voi e agli altri che Colui che predica il Regno di Dio non può certo insegnare ciò che nel Regno di Dio sarebbe orrore e non potrebbe essere accolto perciò. Dite anche a voi e agli altri di ricordare[78] il Deuteronomio: “Il Signore Dio tuo ti susciterà della tua nazione, dei tuoi fratelli, un profeta. Ascoltalo. Così chiedesti al Signore Dio tuo presso l’Oreb e dicesti: ‘Che io non senta più la voce del Signore mio Dio e non vegga più questo grandissimo fuoco e non muoia’. E il Signore mi disse: ‘Hanno detto bene, ed Io susciterò loro, di mezzo ai loro fratelli, un profeta simile a te, e *porrò le mie parole* nella sua bocca, ed egli dirà loro tutto quello che Io gli avrò comandato. E se qualcuno non vorrà ascoltare le parole che egli dirà in mio nome, Io ne farò vendetta’”.
Dio vi ha mandato il suo Verbo perché parlasse senza che la sua voce vi

uccidesse. Tanto era stato già detto da Dio all'uomo, già più che l'uomo non meritasse di udire da Dio. Tanto con la Legge del Sinai e coi profeti. Ma tanto ancora andava detto, e Dio lo ha serbato per il suo profeta del tempo di Grazia, per il Promesso al suo popolo, nel quale è la Parola di Dio e nel quale sarà compito il perdono. Fondatore del Regno di Dio, Egli codificherà la Legge coi nuovi precetti di amore, perché il tempo dell'amore è venuto. E non chiederà vendetta all'Altissimo per chi non lo ascolta, ma solo che il fuoco di Dio sciolga il granito dei cuori e la Parola di Dio possa penetrarli e fondarvi il Regno, che è Regno dello spirito come il Re di esso è Re spirituale. A chiunque amerà il Figlio dell'uomo, il Figlio dell'uomo darà Via, Verità, Vita per andare a Dio, conoscerlo e vivere la Vita eterna. A chiunque accetterà la mia parola si apriranno in lui sorgenti di luce, per cui conosceranno il senso nascosto delle parole della Legge e vedranno che i divieti non sono minacce ma inviti di Dio, che vuole gli uomini beati e non dannati, benedetti e non maledetti.

*472.9*Una volta di più, di una cosa ormai risolta, come la santità non l'avrebbe risolta, voi avete fatto strumento inquisitore per cogliermi in peccato. Ma Io so di non peccare. E non temo dicendo il mio pensiero che è questo: l'uomo omicida ha scontato, con il disonore prima e la morte poi, l'aver fatto del guadagno la mèta della sua vita. La donna ha scontato con la morte il suo peccato e — ciò vi farà stupore ma così è — e la sua confessione, nell'intento di piegare il marito a pietà per l'innocente, ha diminuito il suo peso presso Dio. Gli altri — tu e tu, e chi è fuggito senza pietà neppure per la sua creatura — siete maggiormente colpevoli dei due primi. Mormorate? Voi non avete espiato con la morte, e in voi non erano le attenuanti del marito tradito e non sono le attenuanti dell'essere trascurata e della confessione della donna. E tutti avete un peccato, tutti meno la nutrice dell'innocente. Quello di respingere questo innocente come un male vergognoso. Avete saputo uccidere l'omicida. Avreste saputo uccidere anche gli adulteri. Ciò che è giustizia severa l'avete saputo fare e l'avreste saputo fare. Ma non uno ha saputo e sa aprire le braccia alla pietà per l'innocente. Ma non siete responsabili completamente. Non sapete… Non sapete mai di preciso quello che fate e quello che andrebbe fatto. E in ciò è la vostra scusante.

Quando questo discepolo di Gamaliele è venuto a Me, mi ha detto: "Vieni. Ti vogliono interrogare su un fatto di cui durano le conseguenze". Le conseguenze sono l'innocente. Ebbene? Ora che sapete il mio pensiero,

mutate forse il vostro giudizio là dove ancora è mutabile? A costui Io ho detto: "Io non giudico. Io perdono". Gamaliele ha detto: "Solo Gesù di Nazaret giudicherebbe con giustizia qui". Io, come ho detto a costui, avrei consigliato *tutti*, dico *tutti*, di attendere a colpire dopo un attento esame e dopo che le passioni fossero calmate. Molte cose potevano essere mutate senza offendere la Legge. *472.10*La cosa è avvenuta, ormai. E Dio perdoni a chi si è pentito o si pentirà di essa. Non ho altro da dire. Ossia ho ancora una cosa: Dio vi perdoni una volta ancora di aver tentato il Figlio dell'uomo».
«Non io, Maestro! Non io! Io… Amo rabbi Gamaliele come un discepolo deve amare il suo maestro: più di un padre. Più, perché un rabbi forma l'intelletto, che è più grande cosa della carne. E… non posso lasciare il mio rabbi per Te. Ma ecco. Per salutarti non trovo che le parole[79] del cantico di Giuditta. Fioriscono dal fondo del cuore, perché ho sentito giustizia e sapienza in *tutte* le tue parole. "Adonai, Signore, Tu sei grande e magnifico nella tua possanza. Nessuno può superarti. Nessuno può resistere alla tua voce. Quelli che ti temono saranno innanzi a Te in tutto!"… Signore, io scenderò a Cafarnao dalla donna che Tu dici… E tu prega per me, perché il mio granito si sciolga e vi penetri la Parola che fonda il Regno di Dio in noi… Ora ho capito. Noi ci inganniamo. E noi discepoli siamo i meno colpevoli…».
«Che dici, o stolto?», interrompe violento l'Anziano di Giscala volgendosi al discepolo di Gamaliele.
«Che dico? Dico che ha ragione il mio maestro. E chi tenta Costui al regno temporale è un satana, perché Costui è un vero Profeta dell'Altissimo e la Sapienza parla sulle sue labbra. Dimmi, Maestro, che devo fare?».
«Meditare».
«Ma…».
«Meditare. Sei un frutto acerbo. E vai innestato anche. Pregherò per te. Venite voi…».

E, con gli apostoli carichi delle sacche, inizia il suo cammino lasciando dietro Sé i commenti.
*472.11*Dice Gesù: «Qui metterete la visione del 15 agosto 1944:
Gesù guarisce il bambino nato cieco di Sidone».

[76] ***lapidato***, come è prescritto in: ***Levitico 20, 10***; ***Deuteronomio 22, 22-24***. Di lapidazione degli adulteri si parla anche in: 26.6 - 357.11 - 494.1 - 495.2. Le note di rinvio alle altre leggi qui ricordate (sull'omicidio, del taglione e, forse impropriamente, sulle

città di rifugio) si possono cercare attraverso l'indice tematico che è alla fine del volume.

[77] ***Lo dice***, in: ***Numeri 35, 30***.

[78] ***ricordare*** quanto è detto in: ***Deuteronomio 18, 15-19***.

[79] ***parole*** prese da: ***Giuditta 16, 13-15***.

473. Guarigione di un bambino cieco di Sidone e un insegnamento per le mogli di oggi.

15 agosto 1944.
[…]
*473.1*Vedo Gesù che, circondato dagli apostoli e da popolo, esce da una sinagoga. Capisco che è una sinagoga perché dalla porta spalancata vedo lo stesso ammobigliamento che ho visto in quella di Nazareth, in una delle visioni preparatorie alla Passione.
La sinagoga è sulla piazza centrale del paese. Una piazza nuda, senza altro che case intorno, una vasca al centro, alimentata da una fontana che getta una bell'acqua limpida da un'unica bocca fatta di una pietra scavata a tegolo. La vasca serve ad abbeverare i quadrupedi e i molti colombi che svolazzano da casa a casa, la fonte ad empire le brocche delle donne, belle anfore di rame, molte lavorate a martello, altre lisce, che splendono al sole. Perché vi è sole e caldo. La terra della piazza è asciutta, giallognola come è quando un gran sole la secca. Non vi è neanche un albero sulla piazza. Ma ciuffi di fichi e tralci d'uva traboccano dai muretti degli orti, che si allungano nelle quattro vie che sboccano sulla piazza. Deve essere una fine d'estate e una fine di giornata. Perché sulle pergole vi è uva matura e il sole non cade a perpendicolo ma ha i raggi obliqui del tramonto.
Sulla piazza dei malati attendono Gesù. Non vedo però fra questi nessun miracolo. Egli passa, si curva su loro, li benedice e conforta, ma non li risana, almeno in quel momento. Vi sono anche donne con dei bambini e uomini di ogni età. Paiono noti al Salvatore, perché Egli li saluta a nome ed essi gli si affollano intorno con confidenza. Gesù carezza i bambini curvandosi amorosamente su loro.
*473.2*In un angolo della piazza è una donna con un bambino o bambina (sono vestiti tutti di una uguale tunichella a colori chiari). Non pare del luogo. Direi che è di condizione sociale più elevata degli altri. La veste è più lavorata, con galloni e pieghe; non è la semplice tunica delle popolane, che ha un cordone alla vita per unico ornamento e modellatura della veste. Questa donna ha invece un abito più complicato che, senza essere il capolavoro di vestiario che erano quelli della Maddalena, è già molto aggraziato. In testa un velo leggero, molto più di quello che hanno le altre, il quale non è che un lino

sottile, mentre questo invece è quasi una mussola tanto è lieve. Esso è appuntato a metà testa, con grazia, e lascia vedere e intravvedere la capigliatura castana ben pettinata, con ciocche intrecciate semplicemente ma con una cura più esperta di quella delle altre donne, che hanno delle trecce in groppo sulla nuca o passate a cerchio sul capo. Sulle spalle un mantello vero e proprio, ossia una stoffa non so se cucita o tessuta in tondo, che intorno al collo ha un gallone finito in una fermatura d'argento. La stoffa del mantello cade ampia sino al malleolo con belle pieghe.
La donna ha per mano il bambino o bambina che ho detto. Un bel bambino di un sette anni circa. È anche robusto, ma per niente vivace. Sta quieto quieto, a capo chino, per mano della mamma, senza occuparsi di quanto avviene.
La donna guarda, ma non osa avvicinarsi al gruppo che si è stretto intorno a Gesù. Pare indecisa, in contrasto fra la voglia di andare e la tema di farsi avanti. Ma poi decide una cosa di mezzo: attirare l'attenzione di Gesù. Vede che Questo ha preso fra le braccia un bambolone tutto roseo e ridente che una madre gli ha offerto e che, parlando ad un vecchietto, se lo stringe al cuore con moto di cuna. Si curva sul suo bambino e gli dice qualche cosa.
Il bambino alza il capo. Vedo allora un visetto triste, dagli occhi chiusi. È cieco. «Pietà di me, Gesù!», dice. La vocina infantile incrina l'aria ferma della piazza e va, col suo lamento, sino al gruppo.
473.3 Gesù si volge e vede. Si muove subito. Con una sollecitudine amorosa. Non consegna neppure il pargolo, che ha in braccio, alla madre. Va, alto e bellissimo, verso il povero ciechino, che dopo il suo grido ha riabbassato il capo, inutilmente sollecitato dalla madre a ripetere il grido.
Gesù è di fronte alla donna. La guarda. Anche lei lo guarda; poi, timidamente, china lo sguardo. Gesù l'aiuta. Ha reso l'infante, che aveva in braccio, alla donna che glielo aveva porto.
«Donna, è tuo questo figlio?».
«Sì, Maestro, è il mio primogenito».
Gesù lo accarezza sulla testolina chinata. Gesù *pare* non abbia visto la cecità del piccolo. Ma penso che lo faccia di proposito per far formulare alla madre la sua richiesta.
«L'Altissimo ha dunque benedetto la tua casa con numerosa prole e dandoti per primo il maschio sacro al Signore».
«Ho un maschio solo, questo, e tre altre bambine. E non ne avrò altri…». Un singhiozzo.
«Perché piangi, donna?».

«Perché il mio maschio è cieco, Maestro!».
«E tu vorresti che egli vedesse. Puoi credere?».
«Credo, Maestro. Mi hanno detto che Tu hai aperto gli occhi che erano chiusi. Ma il mio bambino è nato con occhi seccati. Guardalo, Gesù. Sotto le palpebre non c'è nulla…».
Gesù alza verso di Sé il visetto precocemente serio e guarda sollevando col pollice le palpebre. Un vuoto è di sotto. Torna a parlare tenendo alzato con una mano il visetto verso di Sé.
«Perché sei venuta, allora, donna?».
«Perché… lo so che è più difficile per il mio bambino… ma se è vero che Tu sei l'Atteso, Tu lo puoi fare. Il Padre tuo ha fatto i mondi… Non potresti Tu fare due pupille alla mia creatura?».
«Tu credi che Io vengo dal Padre, Signore altissimo?».
«Credo questo e che Tu tutto possa».
*473.4*Gesù la guarda come per valutare quanta fede sia in lei e di che purezza sia tal fede. Ha un sorriso. Poi dice: «Bambino, vieni a Me», e lo conduce per mano su un muretto alto un mezzo metro, che si alza dalla strada a una casa, una specie di spalletta per riparare questa dalla via che ha una svolta in quel punto.
Quando il bambino è ben sicuro su quel rialzo, Gesù si fa serio, imponente. La folla si accalca intorno a Lui, al bambino e alla madre trepidante. Io vedo Gesù di lato, di profilo. Tutto paludato nel suo mantello blu scurissimo sulla veste appena un poco più chiara, ha un viso ispirato. Pare più alto e fin più robusto, come sempre quando sprigiona una potenza di miracolo. E questa volta è una delle volte che mi pare più imponente. Pone le mani sul capo del bambino, le mani aperte, ma coi due pollici si appoggia alle orbite vuote. Alza il capo e prega intensamente ma senza muovere labbro. Un colloquio, certo, col Padre suo. Poi dice: «Vedi! Lo voglio! E loda il Signore!», e alla donna: «Sia premiata la tua fede. Eccoti il figlio che sarà il tuo onore e la tua pace. Mostralo a tuo marito. Egli tornerà al tuo amore e nuovi giorni felici conoscerà la tua casa».
*473.5*La donna, che ha già avuto un grido acutissimo di gioia vedendo che, levati i pollici divini, dalle occhiaie vuote due splendidi occhi azzurro cupo come quelli del Maestro la fissano stupiti e felici sotto la frangia dei morati capelli, ha un altro grido e, pur tenendo il figlio serrato contro il cuore, si inginocchia ai piedi di Gesù dicendo: «Anche questo sai? Ah! Tu sei

veramente il Figlio di Dio», e gli bacia la veste e i sandali, e poi si alza trasfigurata di gioia e dice: «Udite tutti. Io vengo dalla lontana terra di Sidone. Sono venuta perché un'altra madre mi ha parlato del Rabbi di Nazareth. Mio marito, giudeo e mercante, ha in quella città i suoi empori per il commercio con Roma. Ricco e fedele alla Legge, non mi amò più da quando io, dopo avergli dato un maschio infelice, gli ho partorito tre femmine e poi sono divenuta sterile. Egli si è allontanato dalla sua casa ed io, senza essere ripudiata, ero nelle stesse condizioni di una ripudiata, e già sapevo che egli voleva disfarsi di me per avere da altra donna un erede capace di continuare il commercio e godere delle ricchezze paterne. Prima di partire sono andata dallo sposo e gli ho detto: "Attendi, signore. Attendi che io torni. Se tornerò col figlio ancor cieco, ripudiami. Ma altrimenti non ferire a morte il cuor mio e negare un padre ai figli tuoi". Ed egli mi ha giurato: "Per la gloria del Signore, donna, io ti giuro che se mi riporti il figlio sano — non so come potrai fare, poiché il tuo ventre non seppe dargli occhi — io tornerò a te come ai giorni del primo amore". Il Maestro non poteva sapere nulla del mio dolore di sposa, eppure mi ha consolata anche in questo. Gloria a Dio e a Te, Maestro e Re». La donna è daccapo in ginocchio e piange di gioia.
473.6«Va'. Di' a Daniele, tuo marito, che Colui che ha creato i mondi ha dato due chiare stelle per pupille al piccolo sacro al Signore. Perché Dio è fedele alle sue promesse ed ha giurato che chi crede in Lui vedrà ogni sorta di prodigio. Sia ora fedele lui al giuramento che ha fatto e non commetta peccato di adulterio. Di' questo a Daniele. Va'. Sii felice. Benedico te e questo fanciullo, e con te chi ti è caro».
La folla ha un coro di lodi e di felicitazioni, e Gesù entra in una casa vicina come per riposare.

La visione cessa così. E le assicuro che mi ha profondamente colpita.
17 agosto 1944.
*473.7*Dice Gesù:
«Dio, per coloro che hanno fede in Lui, supera sempre le richieste dei figli e dà più ancora. Credilo questo e credetelo tutti. Alla donna che da Sidone era venuta a Me con le due spade infisse nel segreto del cuore e, poiché svelare certe intime sventure è più penoso che dire: "Sono malato", non osa che dirmene il nome di una, Io do anche il secondo miracolo.
Agli occhi del mondo sarà parso, e sembrerà tuttora, che sia molto più facile rendere concordia a due sposi separati da un motivo che ormai è superato, e

felicemente, che non dare due pupille a due occhi nati senza pupilla. Ma no. Non è così. Fare due pupille per il Signore e Creatore è cosa semplicissima, come rendere ad un cadavere il soffio della vita. Il Padrone della vita e della morte, il Padrone di tutto quanto è nel creato, non manca certo di soffio vitale da riinfondere ai morti e di due gocce d'umore per un occhio essiccato. *Basta che voglia, che può.* Perché ciò dipende dal volere di *Lui solo.* Ma, quando si tratta di concordia fra uomini, ci vuole la "volontà" degli uomini unita al desiderio di Dio. Dio non violenta che raramente la libertà umana. In via di massima vi lascia liberi di agire come volete.
Quella donna, vivente in paese di idolatri e rimasta credente come lo sposo nel Dio dei suoi padri, merita già benignità da Dio. Spingendo poi la sua fede oltre il limite delle misure umane, superando i dubbi e le negazioni della maggioranza dei credenti giudei — e lo prova il suo dire allo sposo: "Attendi il mio ritorno", certa di tornare col figlio guarito — merita doppio miracolo. Merita anche questo difficile miracolo di aprire gli occhi dello spirito al suo consorte, occhi che si erano spenti a vedere l'amore e il dolore della sposa, e facevano a lei colpa di ciò che colpa non è.
*473.8*Voglio anche, e questo per le spose, che si rifletta all'umiltà rispettosa di questa loro sorella. "Sono andata dallo sposo e gli ho detto: attendi, signore".
Ella era dalla parte della ragione, perché fare colpa ad una madre di un difetto di nascita è stoltezza e crudeltà. Già il suo cuore è franto dalla vista della sua creatura infelice. Doppiamente è dalla parte della ragione, perché trascurata dal marito da quando è sterile, ed è a conoscenza della sua intenzione di divorzio, eppure rimane la "moglie". Ossia la compagna fedele e sottomessa al compagno, come è voluto da Dio e insegnato dalla Scrittura. Non ribellione né sete di vendetta o intenzione di trovare altro uomo per non essere la "donna sola".
"Se non tornerò col figlio guarito, ripudiami. Ma, altrimenti, non ferire a morte il cuor mio e non negare un padre ai tuoi figli". Non sembra di sentire parlare Sara e le antiche donne ebree? Come è diverso, o mogli, il vostro linguaggio di ora! Ma, anche, come è diverso quello che voi ottenete da Dio e dallo sposo. E le famiglie si distruggono sempre più.
*473.9*Come sempre, nel compiere il miracolo, ho dovuto dare un segno che lo rendesse ancor più incisivo. Avevo da persuadere tutto un mondo, chiuso nelle barriere di tutta una secolare maniera di pensare e guidato da una setta

che mi era nemica. Ecco la necessità di far splendere chiaramente il mio potere soprannaturale. Ma l'insegnamento della visione non è in questo. È nella fede, nella umiltà, ma fedeltà al coniuge, nella giusta via presa, o mogli e madri che avete trovato spine dove vi promettevate delle rose, per vedere nascere sugli aculei che vi feriscono nuovi rami fioriti.

Volgetevi al Signore Iddio vostro, che ha creato il coniugio perché l'uomo e la donna non fossero soli e si amassero formando una carne sola e indissolubile, posto che fu insieme congiunta, e che vi ha dato il Sacramento perché sulle nozze scendesse la benedizione sua, e per i meriti miei voi aveste quanto vi è necessario nella nuova via di coniugi e di procreatori. E, per volgervi a Lui con volto e animo sicuri, siate oneste, buone, rispettose, fedeli, *vere* compagne dello sposo, non semplici ospiti della sua casa, o, peggio ancora, estranee che un caso riunisce sotto un tetto come due che il caso riunisce in un albergo di pellegrini.

Troppe volte questo avviene ora. L'uomo manca? Male fa. Ma questo *non giustifica* la maniera di agire di troppe mogli. Ancor meno la giustifica quando ad un buon compagno voi non sapete rendere bene per bene e amore per amore. Non voglio neppure contemplare il troppo comune caso di vostre carnali infedeltà, che non vi fanno dissimili dalle meretrici, con l'aggravante di fare del vizio ipocritamente e di sporcare l'altare della famiglia intorno al quale sono le anime angeliche dei vostri innocenti. Ma parlo della vostra infedeltà morale al patto d'amore giurato davanti al *mio* altare.

Ebbene, Io ho detto[80]: "Colui che guarda una donna con desiderio commette adulterio nel suo cuore"; Io ho detto: "Colui che rimanda la moglie con libello di divorzio l'espone all'adulterio". Ma ora, ora che troppe mogli sono delle estranee al marito, Io dico: "Coloro che non amano in *anima*, *mente* e *carne* il loro compagno, lo spingono all'adulterio, e se a costui Io chiederò il perché del suo peccato, non lo farò da meno per colei che non ne è l'esecutrice, ma la creatrice". La Legge di Dio occorre saperla comprendere in tutta la sua estensione e profondità, e occorre saperla vivere in piena verità. Sta' con la mia pace, tu cui questo non tocca, e tieni il tuo cuore fisso in Me».

[80] ***ho detto***, in 174.13.18.19.

474. Una visione che si perde in un rapimento d’amore.

15 agosto 1946.

*474.1*Come sovente fanno mentre camminano, forse per alleggerire con questa distrazione la monotonia del continuo camminare, gli apostoli parlano fra loro, riepilogando e commentando gli ultimi avvenimenti, interrogando ogni tanto il Maestro, che generalmente parla poco, tanto per non essere scortese, riserbando questa fatica solo quando è il caso di ammaestrare la gente o i suoi apostoli, correggendo idee storte, confortando degli infelici. Gesù era la «Parola», ma non era certo la «chiacchiera»! Paziente e gentile come nessuno, senza mostrare mai di aver noia per dovere ripetere un concetto una, due, dieci, cento volte, per farlo entrare nelle teste corazzate dai precetti farisaici e rabbinici, incurante della *sua* stanchezza, che talora è tanta da essere certo anche sofferenza, pur di levare la sofferenza morale o fisica ad una creatura. Ma è palese come preferisca tacere, isolarsi in un silenzio meditativo capace di durare molte ore, se non ne viene strappato da qualcuno che lo interroga. Generalmente e sempre un poco più avanti dei suoi apostoli, va allora a testa un poco china, alzandola di tanto in tanto a guardare il cielo, la campagna, le persone, gli animali. Guardare ho detto. Ma ho detto male. Devo dire: amare. Perché è sorriso, sorriso di Dio, quello che da quelle pupille si riversa a carezzare il mondo e le creature, sorriso-amore. Perché è amore che traluce, che si espande, che benedice, che purifica la luce del suo sguardo, sempre intenso, ma intensissimo quando esce da un raccoglimento…

*474.2*Cosa saranno i suoi raccoglimenti? Io penso — e sono certa di non sbagliare, perché basta osservare l’espressione del suo viso per vedere ciò che sono — io penso che sono ben più delle nostre estasi, nelle quali la creatura già vive in Cielo. Sono la «riunione sensibile di Dio con Dio». Sempre presente e unita la Divinità al Cristo, che era Dio come il Padre. In Terra come in Cielo il Padre è nel Figlio e il Figlio è nel Padre, che si amano e amandosi generano la Terza Persona. La potenza del Padre è la generazione del Figlio, e l’atto di generare e di essere generato crea il Fuoco, ossia lo Spirito dello Spirito di Dio. La Potenza si volge alla Sapienza che ha generata, e questa si volge alla Potenza nella gioia di essere l’Uno per l’Altro

e di conoscersi per ciò che sono. E, posto che ogni conoscenza buona reciproca crea amore — anche le nostre conoscenze imperfette — ecco lo Spirito Santo… Ecco Quello che, se fosse possibile mettere una perfezione nelle perfezioni divine, sarebbe da chiamarsi la Perfezione della Perfezione. Lo Spirito Santo! Colui che al solo pensarlo empie di luce, di gioia, di pace… Nelle estasi del Cristo, quando l'incomprensibile mistero dell'Unità e Trinità di Dio si rinnovava nel Ss. Cuore di Gesù, quale completa, perfetta, incandescente, santificante, gaudiosa, pacifica produzione di amore doveva generarsi ed effondersi come calore da una ardente fornace, come incenso da ardente turibolo, a baciare col bacio di Dio le cose create dal Padre, fatte per mezzo del Figlio-Verbo, fatte per l'amore, per il solo Amore, ché tutte le operazioni di Dio sono Amore? E questo è lo sguardo dell'Uomo-Dio quando, da Uomo e da Dio, alza gli occhi, che hanno contemplato in Sé il Padre, Se stesso e l'Amore, a guardare l'Universo, ammirando la potenza creativa di Dio, come Uomo; giubilando di poterla salvare nelle creature regali di essa creazione, gli uomini, come Dio.

*474.3*Oh! non si può, nessuno potrà, né poeta, né artista, né pittore, rendere visibile alle folle quello sguardo di Gesù uscente dall'abbraccio, dalla riunione sensibile con la Divinità, unita ipostaticamente all'Uomo sempre, ma non sempre così profondamente sensibile all'Uomo che era Redentore e che perciò ai suoi molti dolori, ai suoi molti annichilimenti doveva aggiungere anche questo, *grandissimo*, di non poter più essere sempre nel Padre, nel gran vortice dell'Amore come era in Cielo: onnipotente… libero… gioioso. Splendida la potenza del suo sguardo di miracolo, dolcissima l'espressione del suo sguardo d'uomo, mestissima la luce di dolore nelle ore di dolore… Ma sono sguardi ancora *umani*, sebbene perfetti d'espressione. Questo, questo sguardo di Dio che si è contemplato e amato nella Triniforme Unità, non è più paragonabile, non c'è aggettivo per esso…

E l'anima gli si prostra davanti, adorando, resa "nulla" nella conoscenza di Dio, resa beata dal contemplare il suo infinito amore. I torrenti di delizie si versano nell'anima mia… Io sono beata! Ogni dolore, ogni ricordo si annulla sotto le onde dell'amore di Gesù Dio… e queste onde mi alzano al Cielo, al Cielo, a Te!…

*474.4*Grazie, mio adorabile Amore!… Grazie!… Ora ti servo ancora… La creatura è tornata donna, è tornata "il portavoce" dopo essere stata per un attimo "serafino". Torna donna, torna creatura-martire, forse un altro

tormento le è già alle spalle… Ma nel mio spirito brilla la luce che Tu mi hai data, la beatifica luce di averti contemplato; né torrenti di lacrime, né torture crudeli potranno spegnerla. Grazie, mio Benedetto! Tu solo mi ami!

Comprendo Paolo[81] come mai finora! «Chi potrà separarci dall'amore di Cristo?… Di queste cose siamo vincitori in virtù di Colui che ci ha amati… Io sono sicuro che né la morte, né la vita, né gli angeli, né i principati, né le virtù, né le cose presenti né le future, né la potenza, né l'altezza, né la profondità, *né altra cosa creata* potrà separarci dalla carità di Dio che è in Gesù Cristo Signor nostro». È il peana vittorioso, giubilante, che squilla dalle schiere dei vittoriosi, degli amatori, dei salvati dall'amore, perché questa è la santità: *la salvezza avuta perché si è stati amati e si è amato.* Che già squilla! E lo spirito, ancor qui, prigioniero sulla Terra, lo sente e *canta* la sua gioia, la sua fiducia, la sua certezza… E luce, più ancora luce viene, e le parole luminose dell'Apostolo si illuminano ancor più, ancor più… «… la carità di Dio che è in Gesù Cristo Signor nostro».

Ecco, ora comprendo le parole di Azaria, di questo inverno: «Gesù è il compendio dell'amore dei Tre». Ecco! Tutto l'Amore è in Lui. Noi possiamo trovare questo Amore di Dio, noi uomini, senza attendere il ritorno a Dio, senza attendere il Cielo, amando Gesù. Ecco! A chi crede si aprono dentro fonti d'acqua viva, fonti di luce, fonti di amore, perché chi crede va a Gesù, perché chi crede, crede che Gesù è nell'Eucarestia con il suo Corpo, Sangue, Anima, Divinità, come era in Terra, come è in Cielo, col suo Cuore, col suo Cuore! E nel Cuore di Gesù è la carità di Dio. E quando l'uomo riceve il Corpo Ss. di Gesù accoglie in sé il Cuore di Gesù. Ha perciò in sé non solo Gesù, ma ha la Carità di Dio, ossia ha Dio Padre, Figlio, Spirito Santo, perché la Carità di Dio è la Ss. Trinità che è un'unica cosa: l'Amore. L'Amore che si spartisce in tre fiamme per farci triplicemente felici. Felici di avere un Padre, un Fratello, un Amico. Felici di avere chi provvede, chi ammaestra, chi ama. Felici di avere Dio!

*474.5*Oh! non posso più!… Signore, troppo grande è il tuo dono! Chi me lo ottiene dai Cieli? Sei tu, Beatissima Madre, contemplata nel tuo fulgore di Assunta Regina del Cielo? Sei tu, amoroso di Cristo, dolce Giovanni di Betsaida, amico mio? Sei tu, amabile Patriarca protettore dei perseguitati, sollecito provveditore di conforti, Giuseppe veneratissimo? Sei tu, mia grande sorellina Teresa del B. G., che mi ottieni ciò che da ventuno anni chiedo: che trabocchino nell'anima mia le onde dell'Amore? Oh! se tu sei,

compi l’opera. Ottienimi di morire non in uno di questi assalti d’amore. Sono anche io una piccola anima e non desidero cose straordinarie. Ma di morire *dopo uno* di questi assalti d’amore, quando sono tornata “piccola anima, piccolissima”, fatta ancor più piccola dalla conoscenza di ciò che è l’Infinito Amore, dopo uno di questi assalti, perché *dopo* si è come ribattezzati dall’amore e non restano ombre di macchie in noi. L’amore arde… O sei tu, Azaria, buon amico, che per tutte le lacrime che hai raccolte dal mio ciglio e portate in Cielo mi hai ottenuta quest’ora di beatitudine? Se tu sei, che tu ne sia benedetto!
Però a te, a Teresa, a Giuseppe, a Giovanni e Maria Ss., io non chiedo che questa estasi mi torni ancora, ad empirmi di gaudio e di fuoco. Ma vi chiedo, vi supplico, che vada ad altri cuori, e specie a quelli che voi sapete, a quei cuori che torturano il mio e dispiacciono a Dio, che non sanno sentire e non sanno ubbidire. Se quei cuori avranno anche un attimo solo di questi assalti d’amore, si convertiranno all’Amore, al vero Amore. Ameranno. Con tutti se stessi. Con l’intelletto soprattutto, dal quale cadranno le muraglie del razionalismo, della scienza umana, che negano e che ostacolano la fede semplice e buona e mettono confini al potere di Dio. E col cuore dove si fonderanno, come cera al fuoco, le croste dell’egoismo, dell’invidia, dell’astio…

Fatelo, miei carissimi. Io accetto di non porre mai più le labbra sul calice ristoratore dell’amore, accetto di bere sempre, sino al ritorno a Dio, al calice amaro di tutte le rinunzie, ma che essi tornino sul sentiero luminoso, che essi si santifichino in ogni loro azione per meritare lo sguardo di Gesù-Dio, così come mi fu concesso di goderlo oggi. Meritarlo qui, possederlo per sempre in Cielo, così come, sperando nel mio Signore, confido possederlo io pure…
Alle 12 dello stesso giorno.
*474.6*Rileggo. Penso ai teologi che leggeranno queste pagine. Forse troveranno degli errori nel mio parlare sull’estasi, sui raccoglimenti di Gesù. Ricordino che io sono una povera ignorante, che non so di teologia né di termini teologici, e che mi sforzo di dire ciò che vedo così come posso e con quelle frasi che la mia povera mente può formare…
16 agosto 1946.
*474.7*Dico a Gesù: «Signore, ieri Tu mi hai travolta e tutto si è smarrito in Te. La visione…».
Sorride con dolce e divina letizia e risponde accarezzandomi: «Hai cantato

invece che raccontato. Hai cantato. Tutto il Paradiso cantava ieri le glorie di mia Madre, e tu hai cantato insieme al Paradiso, e il Paradiso ha ascoltato ad un certo momento il tuo “a solo”. Sai quando? *Quando tu hai chiesto di non godere, ma che “essi” siano invasi dall’amore per essere salvati.* Il Cielo amante ha ascoltato te, perché rinunciare alla beatitudine perché altri abbiano la Vita è concesso solo a chi è sulla Terra essendo già cittadino dei Cieli. I Santi per il tuo canto si sono ricordati di quando essi erano i cantori sulla Terra. Gli Angeli hanno ascoltato guardando con fraterno compiacimento il tuo Azaria. Maria ha sorriso offrendo il tuo canto all’Amore. E l’Amore, oh! mia Maria! e l’Amore ti ha baciata… e ti bacia ancora. Sta’ nel gaudio. Tu hai compreso l’Amore. Io sono in te, e in Me c’è Dio Uno e Trino come hai compreso. Percorri le vie della gioia soprannaturale oggi, invece delle strade di Palestina incontro al dolore di Gesù… Maria, non sei felice di essere nelle condizioni che erano le mie nell’ultimo mio anno? È un dono anche questo, e una luce per capirmi. Senza un’esperienza propria, e proporzionata, la creatura non potrebbe capire ciò che fu la mia lunga Passione. Ma oggi, come ieri, percorri le vie della gioia celeste. Dio è con te. Sta’ in pace».

474.8 E così, i discorsi degli apostoli sull’episodio di Giscala, sul miracolo del bambino cieco, su Tolemaide alla quale sono diretti, sulla strada a gradini tagliati nella roccia, dove si sono spinti per giungere all’ultimo paese di confine fra la Siro-Fenicia e la Galilea — e deve essere quella vista[82] da me quando andavano ad Alessandroscene — su Gamaliele ecc., se ne sono andati. Ossia sono rimasti, per quanto ne ho sentito, nel mio cuore.

Dico solo che volevo dire questo. Che gli apostoli, che nei primi tempi, meno spiritualmente formati, disturbavano il Maestro facilmente, ora, più spiritualmente evoluti, rispettano i suoi isolamenti e preferiscono parlare fra loro, più indietro di due o tre metri. Soltanto quando necessita loro un’informazione, un giudizio, oppure diventa imperioso il loro amore per il Maestro, allora si accostano a Lui.

[81] ***Paolo***, nel brano di ***Romani 8, 35-39***; ***le parole di Azaria***, scritte il 20 gennaio 1946 e riportate nel volume “I quaderni dal 1945 al 1950”.

[82] ***vista***, in 328.1. È la cosiddetta “scala di Tiro”, menzionata anche in 330.5 e 331.9.

475. Un sospetto di Pietro e digressione sugli ebrei. La pietà di Abele di Betlemme per i propri nemici.

17 agosto 1946.

475.1«Alzatevi e andiamo», ordina Gesù ai suoi che dormono pesantemente su dei fieni, più falaschi che fieni, accatastati su un campo prossimo ad un fiumiciattolo che attende le piogge d'autunno per nutrire il suo alveo di acque.

Gli apostoli ubbidiscono senza parlare, ancor mezzo assonnati. Raccolgono le sacche, si mettono i mantelli che avevano usato per coperte nella notte e si incamminano con Gesù.

«Andiamo per il Carmelo?», chiede Giacomo d'Alfeo.

«No. Per Sefori. E poi prenderemo la via per Mageddo. Il tempo basta appena…», risponde Gesù.

«Sì. E le notti si fanno troppo umide e fredde per dormire nei campi, quando per qualche motivo non ci accoglie una casa», osserva Matteo.

«Gli uomini! Ma come sono facili a dimenticare!… Signore? Ma sarà sempre così?», domanda Andrea.

«Sempre».

«E allora! Se così è con Te, quando faremo noi, appena voltate le spalle, sarà cancellato tutto», dice sconfortato Tommaso.

475.2«Io dico però che qui c'è qualcuno che fa dimenticare. Perché gli uomini, sì, dimenticano con facilità. Però non sempre dimenticano. Io vedo che fra noi, fra noi uomini, ci si ricorda delle cose avute e date. Per Te, invece… No, sono sempre quei tali che lavorano a cancellare il ricordo di Te», dice Pietro.

«Non fare giudizi senza una base sicura», dice Gesù.

«Maestro, è che la base ce l'ho!».

«Ce l'hai? Cosa hai scoperto?», chiede l'Iscariota molto interessato, e con lui anche altri chiedono uguale. Ma l'interesse di Giuda è il più vivo, direi affannoso.

Pietro, che guardava Gesù, si volta e guarda l'Iscariota… uno sguardo attento, svegliato, sospettoso, e tace, guardandolo, per qualche momento. Poi dice: «Oh! niente… *e tutto*, se non ti dispiace saperlo. Tanto da, se fossi uno che ha voglia di usare tutti i mezzi per riuscire, tanto da correre a denunciare

molte cose a chi ci governa, e sono sicuro che qualcuno passerebbe dei guai. Ma io preferisco non riuscire, anziché avere degli aiuti da quella parte. Nelle cose di Dio non metto che l'aiuto di Dio, e mi sembrerebbe di portare profanazione nelle cose di Dio a mettere loro a… loro per… aiuto a schiacciare i rettili. Sono rettili anche loro… e… non mi fiderei… Capaci di schiacciare i denunciati e i denunciatori insieme… Così… faccio da me. Ecco!».

«Ma non ti accorgi di fare offesa al Maestro?».

«Io? Perché?».

«Perché Lui li avvicina».

«Lui è Lui, e se li avvicina non lo fa per averne utile ma per portarli a Dio. Lui è capace di farlo… e lo fa. Ma non corre dietro a loro… Vedi che… devono essere loro a venire a Lui per sentire "il filosofo", come dicono. Ma ora non ne hanno più tanta voglia, mi pare. E io non piango».

«Parevi contento anche tu per Pasqua!».

«Pareva. L'uomo è stolto molte volte. Ora non pare più, e *non è più.* E ho ragione».

«Come creatura che non mescola l'utile umano alle cose spirituali hai ragione, Simone. Ma come apostolo che si rallegra che altri si allontanino dalla Luce, no. Non hai ragione. Se pensassi che ogni anima conquistata alla Luce è una gloria per il tuo Maestro, non parleresti così», dice Gesù.

Giuda Iscariota guarda Pietro con un sorriso sarcastico. E Pietro lo vede… ma si domina e non dice niente.

Gesù anche vede e dice, accennando a Pietro, ma come parlasse a tutti: «Sappiate però che è più scusabile un eccesso di scrupolo religioso, *a fine buono,* che non un incurante passare sopra tutto pur di raggiungere un fine umano. Ve l'ho detto più volte: è la volontà buona o non buona quella che dà peso all'azione. E in questo caso è volontà buona, anche se imperfetta nella forma, opporsi a portare l'umano nel sovrumano e ciò che uno reputa immondo presso Dio. Non è giusta la sua intransigenza perché Io sono venuto per tutti. Ma è molto vicino alla perfezione il suo giudizio che nelle cose di Dio si deve ricorrere solo al suo aiuto soprannaturale, senza mendicare aiuti umani, interessati o utilitari». E con questa sentenza equanime Gesù pone fine alla discussione.

475.3 Hanno superato a piedi asciutti un altro letto fluviale arso dall'estate e raggiunto la via maestra che va da Sicaminon verso la Samaria, credo, se ben mi ricordo il luogo visto altra volta. La via è molto frequentata

nell’imminenza della festa ed ha già preso l’aspetto caratteristico delle strade palestinesi nelle epoche di pellegrinaggi obbligatori al Tempio. Viandanti, asini, carri con persone sopra, con tende, suppellettili per le soste fra tappa e tappa e nella stessa Gerusalemme, sempre sopraffollata nelle solennità, tanto da consigliare di accamparsi sui colli che la cingono, sol che la stagione lo conceda. In questa, poi, dei Tabernacoli, è ancor più sensibile questa emigrazione di intere famiglie, non perché siano più numerosi i pellegrini che non per Pasqua e Pentecoste, ma perché, dovendo obbligatoriamente vivere sotto le capanne per qualche giorno, hanno le suppellettili che nelle altre solennità tutti cercano di non trascinarsi dietro. È veramente l’esodo di un popolo che si riversa da tutte le vie verso la capitale, come il sangue da ogni vena affluisce al cuore.

*475.4*Per capire *anche ora* l’ostinata religione d’Israele, così tenace, così compatta — per cui i correligionari si aiutano fra loro in qualunque posto si trovino spinti dalla sorte e, qual che si sia la nazione dove sono nati, non è questa cosa ostacolo perché altro ebreo di altra nazione si senta sempre fratello e compatriota del correligionario che incontra — bisogna tenere presente che essi, dispersi, perseguitati, scherniti, apparentemente senza una vera patria, non si sentono nulla di tutto ciò. Hanno la *loro* Patria, quella che il loro Jeové ha loro dato; hanno la *loro* capitale, Gerusalemme, e là, da ogni parte del mondo, converge il meglio dei loro esseri: lo spirito, il cuore. Hanno peccato? Dio li ha puniti? Le profezie si sono avverate? Sì, è vero. Ma resta quella, luminosa, causa per loro di luminosa speranza, della ricostruzione del regno d’Israele… di questo Messia che deve venire… E in un dolore che trema di aver demeritato da Dio, e in un perpetuo interrogativo: «Ma era Gesù di Nazaret il vero Messia?», essi cercano di ricostituirsi a Nazione per averlo, questo Messia, essi cercano di conservare questa tenace fede alla loro religione per meritare perdono da Dio e vedere compiersi la promessa.

Io sono una povera donna, non so di problemi politici, non mi sono mai interessata degli ebrei attuali e dei loro guai, qualche volta anche ho riso di loro che aspettano ancora Chi è venuto e hanno crocifisso, il loro pianto mi è parso coccodrillesco alquanto, le loro azioni non mi sono sembrate né mi sembrano tali da meritare ciò che sperano da Dio, non il Cristo che ormai verrà solo all’Ultimo Giorno, ma neppure la ricostruzione della razza ebrea, dispersa, in Nazione indipendente. Ma però, ora che *vedo,* spiritualmente, i padri degli ebrei attuali, comprendo il loro dramma secolare e la loro tenacia, la fonte di questa loro tenacia. È ancora il Popolo di Dio che per volere di Dio

converge verso la Terra promessa ai Padri, ai Patriarchi, il popolo che da centinaia di secoli compie il rito mosaico, pensando a Gerusalemme, al suo Tempio splendente sul Moria. Impediti ad andarvi? Sì. Ma ci va lo spirito. Le baionette, i cannoni, le carceri servono contro l'uomo, non contro lo spirito. Israele non può perire *perché è rimasto nella sua religione*. Teorica, farisaica, rituale e priva di ciò che è vita vera di una religione: la corresponsione dello spirito al rito materiale? Tutto quello che volete. Ma intorno allo sbriciolato corpo che fu Nazione, ed ora è infiniti frammenti sparsi su tutta la Terra, stanno a tenerlo raccolto le fasce di idee, riti, precetti secolari, venuti da profeti e rabbi e, come faro visibile da tutte le parti del mondo, splende un luogo, Gerusalemme, e il suo nome è come un grido a raccolta, è come un vessillo sventolato a richiamo, a memento, a promessa. No. Non può essere questo popolo messo a tacere da nessuna forza umana. Una forza più grande dell'umana è in lui.
Tutto questo si capisce quando si osserva questo popolo andare per vie impervie, in stagioni disagiose, incurante di tutto ciò che è pena, ilare della gioia di andare alla Città Santa. Tutto ciò si capisce vedendoli andare ricchi con poveri, fanciulli con vecchi, dalla Palestina o dalla Diaspora, verso il *loro* cuore: Gerusalemme. Tutto ciò si capisce sentendoli cantare i loro canti… E, lo confesso, e io vorrei che noi, i cristiani e cattolici, fossimo come loro, avessimo per il cuore del cattolicesimo, Roma, la Chiesa, e per chi vive in esso, il Pietro attuale, il sentimento di questi che vedo andare, andare, andare; vorrei avessimo ciò che essi hanno, più la nostra Fede perfetta perché cristiana.
Mi diranno: «Sono pieni di difetti». E noi? Ne siamo senza? Senza, noi fortificati dalla Grazia e dai Sacramenti? Noi che dovremmo essere «perfetti come lo è il Padre che è nei Cieli»?
*475.5*Ho fatto una digressione. Ma, seguendo la marcia degli apostoli confusi con le altre turbe d'Israele, il pensiero lavora…
E lavora finché ad un incrocio di via un gruppo di discepoli non vede il Maestro e gli si affolla intorno. Fra essi è Abele di Betlemme, che si getta subito ai piedi di Gesù dicendo: «Maestro, ho tanto pregato l'Altissimo perché mi facesse incontrare con Te. E non lo speravo più. Ma Egli mi ha esaudito. Ora Tu esaudisci il tuo discepolo».
«Che vuoi, Abele? Vieni là, al limitare del campo. Qui vi è troppa gente e diamo noia».
Vanno in massa dove Gesù indica, e là Abele dice ciò che vuole. «Maestro,

Tu mi hai salvato[83] da morte e da calunnia e hai fatto di me un tuo discepolo. Dunque Tu mi ami molto?».
«Lo puoi chiedere?».
«Lo chiedo per essere certo che Tu esaudisci la mia preghiera. Quando Tu mi hai salvato, hai castigato i miei nemici con orribile castigo. Tu lo hai dato, giusto è certo. Ma, oh! Signore! è molto orribile! Io ho cercato quei tre. Ogni volta che venivo da mia madre li cercavo. Sui monti, nelle caverne presso la mia città. E non li trovavo mai».
«Perché li cercavi?».
«Per parlare loro di Te, Signore. Perché, credendo in Te, ti invocassero e ottenessero perdono e guarigione. Solo nell'estate li ho trovati, e non insieme. Uno, quello che mi odiava per causa di mia madre, si è separato dagli altri che sono andati più su, verso i monti più alti di Jiftael. Loro mi hanno detto dove egli è… E di loro mi hanno dato la traccia dei pastori di Betlemme, quelli che ti hanno ospitato quella sera. I pastori coi loro greggi girano tanto e sanno tante cose. Loro sapevano che nel monte della Bella Sorgente erano i due lebbrosi che cercavo. Sono andato. Oh!…». L'orrore si dipinge sul viso del giovane uomo, quasi ancor giovinetto.
«Continua».
«Essi mi hanno riconosciuto. Io non potevo riconoscere in quei due mostri i miei concittadini… Mi hanno chiamato… e mi hanno pregato, come fossi un dio… Il servo più di tutti mi ha fatto pietà. Per il suo puro pentimento. Non vuole che il tuo perdono, Signore… Aser vuole anche la guarigione. Ha una vecchia madre, Signore, una vecchia madre che muore di dolore in città…».
«E l'altro? Perché si è diviso?».
«Perché è un demonio. Principale colpevole, adultero già quando divenne omicida, eccitatore di Aser, corruttore del servo di Gioele, che è un poco stolto e facilmente dominabile, continua ad essere un demonio. Dalla sua bocca odio e bestemmie, dal suo cuore odio e crudeltà. Ho visto anche lui… Volevo farlo buono. Rovinò su me come un avvoltoio e solo nella fuga, in me rapida e resistente perché giovane e sano, ebbi salvezza. Ma non dispero di salvarlo. Tornerò… Una, due, tante volte con soccorsi, con amore. Mi farò amare. Egli crede che io vada a schernire la sua rovina. Io vado per riedificarla. Se può giungere ad amarmi, mi ascolterà; se mi ascolterà, finirà per credere in Te. Questo voglio. Gli altri, oh!, fu facile perché da loro hanno meditato e compreso. E il servo è divenuto il semplice maestro dell'altro,

perché nel servo è tanta fede, tanto desiderio di perdono. *475.6*Vieni, Signore! Io ho promesso loro di condurti a loro quando ti avessi incontrato».
«Abele, il loro delitto era grande, molti delitti in uno. Poco è il tempo che hanno espiato…».
«Grande è stato il tormento e il pentimento loro. Vieni».
«Abele, essi ti volevano morto».
«Non importa, Signore. Io voglio per loro la vita».
«Quale vita?».
«Quella che Tu dài, quella dello spirito, il perdono, la redenzione».
«Abele, erano i tuoi Caini e ti hanno odiato come più non si può. Ti volevano levare tutto: vita, onore e madre…».
«Sono stati i miei benefattori, perché per essi ho avuto Te. Io li amo per questo loro dono e ti chiedo che siano dove io sono, al tuo seguito. Voglio la loro salvezza come la mia, più della mia, perché più grande è il loro peccato».
«Cosa offriresti a Dio in cambio della loro salvezza, se ti chiedesse un'offerta?».
Abele pensa un momento… poi dice sicuro: «Anche me stesso. La mia vita. Perderei un pugno di fango per possedere il Cielo. Una perdita felice. Un acquisto grande, infinito: Dio, il Cielo. E due peccatori salvati: i primogeniti del gregge che spero condurti e offrirti, o Signore».
Gesù fa un atto che non fa mai così in pubblico. Si china, perché è molto più alto di Abele, e prendendogli il capo fra le mani lo bacia sulla bocca dicendo: «Così sia», almeno credo che così voglia dire il suo «Maranata». E aggiunge: «Per i tuoi sentimenti ti sia fatto secondo che chiedono le tue parole. Vieni con Me. Mi condurrai. Giovanni, vieni con Me. E voi andate avanti. Per la via di Mageddo ad Engannim. Là mi attenderete, se ancora non mi avrete incontrato».
«E predicheremo Te e la tua dottrina», dice l'Iscariota.
«No. Mi attenderete. Semplicemente. Tenendo condotta di giusti e umili pellegrini e nulla più. *Essendo fra voi come fratelli.* E passerete, nell'andare, dai contadini di Giocana, dando loro ciò che avete e dicendo che il Maestro, se potrà, passerà da Jezrael all'aurora di due giorni da oggi. Andate. La pace sia con voi».

[83] ***mi hai salvato***, in 248.5/11. Allo stesso episodio rimandano gli accenni che leggeremo in 476.6/7.

476. Lezione sul modo di curare le anime e il perdono ai due peccatori divenuti lebbrosi.

19 agosto 1946.

476.1 L’aspro nodo di Jiftael domina a nord precludendo l’orizzonte. Ma là dove le coste dirute di questo gruppo montano hanno inizio, e si mostrano quasi a picco sulla via carovaniera che da Tolemaide va verso Sefori e Nazaret, sono molte caverne fra blocchi rocciosi sporgenti dal monte, sospesi sugli abissi, messi a far da tetto e da base a questi antri.

Come sempre presso le strade più importanti, isolati ma nello stesso tempo prossimi tanto da essere visti e soccorsi dai viandanti, stanno dei lebbrosi. Una piccola colonia di lebbrosi, i quali gettano il loro grido di avviso e quello di invocazione, vedendo passare Gesù con Giovanni e Abele. E Abele alza il viso verso di loro dicendo: «Questo è Colui del quale vi ho parlato. Lo conduco dai due che sapete. Non avete nulla da chiedere al Figliol di Davide?».

«Ciò che a tutti chiediamo: pane, acqua, a satollarsi mentre i pellegrini passano. Dopo, nell’inverno, è fame…».

«Non ho cibo, oggi. Ma ho con me la Salute…».

Ma il suggestionante invito a ricorrere alla Salute non viene accolto. I lebbrosi si ritirano dal balzo, volgendo le spalle e girando lo sperone del monte per vedere se altri pellegrini vengono dall’altra via.

476.2 «Credo siano dei marinai gentili o idolatri affatto. Sono venuti da poco, cacciati da Tolemaide. Venivano dall’Africa. Non so come si siano ammalati. So che, partiti sani dai loro paesi e dopo lungo giro intorno alle coste africane per prendere avorio, e credo anche perle per venderle ai mercanti latini, sono arrivati qui malati. E i magistrati del porto li hanno isolati e hanno bruciato persino la nave. Chi è andato verso le vie della Siro-Fenicia e chi qui. I più malati questi, perché quasi non camminano più. Ma hanno l’anima più malata ancora. Ho cercato di dare un poco di fede… Non chiedono che cibo…».

«Nelle conversioni bisogna avere costanza. Ciò che non riesce in un anno riesce in due o più. Insistere a parlare di Dio, anche se paiono come le rocce che li ricoverano».

«Faccio male allora a pensare al loro cibo?… Mi ero messo a portare prima del sabato sempre del cibo, perché di sabato gli ebrei non viaggiano e

nessuno pensa a loro…».
«Hai fatto bene. Tu lo hai detto. Sono pagani. Perciò più premurosi della carne e del sangue che dell'anima. L'amorosa premura che tu hai per la loro fame risveglia la loro affezione verso lo sconosciuto che pensa a loro. E quando ti ameranno ti ascolteranno anche se parli di altro che non sia cibo. L'amore prelude sempre ad un seguire colui che si è imparato ad amare. Essi ti seguiranno un giorno nelle vie dello spirito. Le opere di misericordia corporale spianano la via a quelle spirituali, le quali la fanno tanto libera e piana che l'entrata di Dio in un uomo, preparato in tal modo al divino incontro, avviene ad insaputa dello stesso individuo. Egli si trova in sé Dio e non sa da dove è entrato. Da dove! Talora dietro un sorriso, dietro una parola di pietà, dietro un pane, si è iniziata l'apertura della porta di un cuore chiuso alla Grazia e si è iniziato il cammino di Dio per entrare in quel cuore.
*476.3*Le anime! Esse sono la cosa più varia che ci sia. Nessuna materia, e sono tante le materie che sono sulla Terra, è così variata nei suoi aspetti quanto lo sono le anime nelle loro tendenze e reazioni.
Vedete questo potente terebinto? È in mezzo a tutto un bosco di terebinti, simili ad esso nella specie. Quanti sono? Cento e cento, mille forse, forse più. Coprono questo aspro fianco di monte, soverchiando col loro profumo aspro e salutare di resine ogni altro odore della valle e del monte. Ma guardate. Mille e più, e non uno in grossezza, altezza, potenza, pendenza, disposizione, che sia uguale all'altro, se si osserva bene. Chi dritto come una lama, chi volto a settentrione o mezzogiorno, a oriente od occidente. Chi nato in piena terra, chi là su uno scrimolo che non si sa come possa reggerlo e come possa esso sostenersi così proteso nel vuoto, quasi a far ponte con l'altro versante, alto sopra quel torrente, ora asciutto ma così turbinoso nelle epoche di pioggia. Chi contorto come se un crudele lo avesse oppresso mentre era tenera pianta, chi senza difetti. Chi chiomato sino quasi alla base, chi schiomato e avente appena un ciuffetto sulla cima. Quello con rami solo a destra. L'altro là fronzuto in basso e arso nella vetta bruciata da un fulmine. Questo morto che sopravvive in un ostinato ramo, unico, che è sorto quasi alla radice, raccogliendo la superstite linfa che era morta nell'alto. E questo che vi ho indicato per primo, bello come più non potrebbe, ha forse un ramo, un rametto, una foglia — che dico dicendo *una* foglia sulle migliaia che porta? — che sia simile all'altra? Sembra che lo siano. Ma non lo sono. Guardate questo ramo, il più basso. Osservate in esso la cima, solo la cima del ramo. Quante foglie saranno su quella cima? Forse duecento aghetti verdi

e sottili. Eppure, guardate! Ve ne è una simile all'altra in colore, robustezza, freschezza, flessibilità, portamento, età? Non vi è.
Così le anime. Tante quante sono, tante le loro diversità di tendenze e reazioni. 476.4 E non è buon maestro e medico di anime chi non le sa conoscere e lavorare a seconda delle diverse loro tendenze e reazioni. Non è un lavoro facile, amici miei. Ci vuole studio continuo, abitudine alla meditazione che illumina più di ogni lunga lettura su testi fissi. Il libro che deve studiare un maestro e medico di anime sono le anime stesse. Tanti fogli quante anime, e in ogni foglio molti sentimenti e passioni passate, presenti e in embrione. Perciò studio continuo, attento, meditativo, pazienza costante, sopportazione, fortezza nel saper medicare le piaghe più putride per risanarle senza mostrare schifo, che avvilisce il piagato, e senza una falsa pietà che, per non mortificare collo scoprire il marciume e non nettare per tema di far soffrire la parte marcia, lascia incancrenire il male corrompendo tutto l'essere; prudenza, nel contempo, per non esacerbare con modi troppo rudi le ferite dei cuori e per non infettarsi al loro contatto, volendo fare i sicuri che non temono di infettarsi trattando coi peccatori.
E tutte queste virtù, necessarie al maestro e medico di anime, dove trovano la loro luce per vedere e capire, la loro pazienza, talora eroica, per perseverare ricevendo freddezze, qualche volta offese, la loro fortezza per medicare saggiamente, la loro prudenza per non nuocere al malato e a se stessi? Nell'amore. Sempre nell'amore. Esso dà luce a tutto, dà saggezza, dà fortezza e prudenza. Preserva dalle curiosità, che sono via ad assumere le colpe che si sono curate. Quando uno è tutto amore, non può entrare in lui altro desiderio e altra scienza che non quella d'amore.
Vedete? I medici dicono che, quando uno fu morente per una malattia, difficilmente di essa si ammala mai più, perché ormai il suo sangue l'ha ricevuta e l'ha vinta. Il concetto non è perfetto, ma non è neppure in tutto errato. Ma l'amore, che è salute invece che malattia, fa ciò che dicono i medici e per tutte le passioni non buone. Chi ama fortemente Dio e i fratelli non fa cosa che possa dare dolore a Dio e ai fratelli; perciò, anche avvicinando i malati dello spirito e venendo a conoscenza di cose che l'amore aveva sino allora velate, non se ne corrompe, perché resta fedele all'amore e il peccato non entra. Che volete che sia il senso per uno che ha vinto il senso con la carità? Che le ricchezze per chi nell'amore di Dio e delle anime trova ogni tesoro? Che la gola, che l'avarizia, che l'incredulità, che l'accidia, che la superbia per chi non appetisce che a Dio, per chi dà se stesso, anche se stesso

per servire Dio, per chi nella sua Fede trova ogni suo bene, per chi è pungolato dalla fiamma instancabile della carità e opera instancabilmente per dare gioia a Dio, per chi conosce Dio — amarlo è conoscerlo — e non può più insuperbire perché si vede quale è rispetto a Dio?

*476.5*Un giorno voi sarete sacerdoti della mia Chiesa. Sarete perciò i medici e maestri di spiriti. Ricordate queste mie parole. Non sarà il nome che porterete, né la veste, né le funzioni che eserciterete che vi faranno sacerdoti, ossia ministri di Cristo, maestri e medici di anime, ma sarà l'amore che possederete che vi farà tali. Esso vi darà tutto quanto occorre per esserlo, e le anime, tutte diverse fra loro, giungeranno ad un'unica somiglianza: quella del Padre, se voi le saprete lavorare con l'amore».

«Oh! che bella lezione, Maestro!», dice Giovanni.

«Ma ci riusciremo mai noi ad essere così?», aggiunge Abele.

Gesù guarda l'uno e l'altro, e poi passa un braccio sul collo di entrambi e se li attira a Sé, l'uno a destra, l'altro a sinistra, e li bacia sui capelli dicendo: «Voi ci riuscirete perché avete compreso l'amore».

*476.6*Camminano ancora per qualche tempo, sempre più difficilmente per l'asperità del sentiero inciso quasi sul ciglio del monte. Sotto, lontana, è una via, e si vede la gente in cammino su essa.

«Fermiamoci, Maestro. Là, vedi, da quella piattaforma di roccia, i due calano con una fune un cesto ai passanti, e oltre quella piattaforma è la loro grotta. Ora li chiamo». E getta un grido facendosi avanti, mentre Gesù e Giovanni restano indietro, nascosti da arbusti folti.

Pochi istanti e poi un volto… — chiamiamolo volto perché è messo al sommo di un corpo, ma potrebbe chiamarsi anche muso, mostro, incubo… — si affaccia da sopra un macchione di more.

«Tu? Ma non eri partito per i Tabernacoli?».

«Ho trovato il Maestro e sono tornato indietro. Egli è qui!».

Se Abele avesse detto: «Jeové si libra sul vostro capo», io credo che[84] sarebbe stato meno subitaneo e reverente il grido, l'atto, lo slancio dei due lebbrosi — perché mentre Abele parlava si era affacciato anche l'altro — nel gettarsi fuori, sulla piattaforma, in pieno sole, e nel prostrarsi viso a terra gridando: «Signore, noi abbiamo peccato. Ma la tua misericordia è più grande del nostro peccato!». Lo gridano senza neppure assicurarsi se Gesù è veramente lì, o se è ancora lontano, in cammino verso di loro. La loro fede è tale che fa vedere anche ciò che gli occhi, per le piaghe delle palpebre e la

rapidità del gettarsi a terra, non hanno certo visto.
Gesù avanza mentre essi ripetono: «Signore, il nostro peccato non merita perdono, ma Tu sei la Misericordia! Signore Gesù, per il tuo Nome salvaci. Tu sei l'Amore che può vincere la Giustizia».
«Io sono l'Amore. È vero. Ma su Me è il Padre. Ed Egli è la Giustizia», dice severo Gesù facendosi con Giovanni in avanti sul sentiero.
*476.7*I due alzano gli sfigurati volti e lo guardano fra le lacrime che scorrono unite a sostanze marciose. Orribili a vedersi quei volti! Vecchi? Giovani? Chi il servo? Chi Aser? Impossibile dirlo. La malattia li ha uguagliati, facendone due forme di orrore e nausea.
Come deve loro apparire Gesù, ritto in mezzo al sentiero, col sole che lo fascia di raggi e ne accende il biondo dei capelli, non so. So che lo guardano e poi si coprono il volto gemendo: «Jeové! La Luce!». Ma poi gridano ancora: «Il Padre ti ha mandato per salvare. Egli ti chiama la sua dilezione. Egli in Te si compiace. Egli non ti negherà di darci il perdono».
«Il perdono o la salute?».
«Il perdono», grida uno. E l'altro: «…e poi la salute. Mia madre muore di dolore per me».
«Se Io vi perdono resta sempre la giustizia degli uomini, per te soprattutto. Che vale allora il mio perdono per fare felice tua madre?», tenta Gesù per fare dire le parole che attende per operare il miracolo.
«Vale. Ella è una vera israelita. Vuole per me il seno d'Abramo. E per me non vi è quel luogo in attesa del Cielo, perché io ho peccato troppo».
«Troppo. Lo hai detto».
«Troppo!… È vero… Ma Tu… Oh! quel giorno c'era tua Madre… Dove è tua Madre ora? Ella aveva pietà della madre di Abele. L'ho visto. E se ora sentisse avrebbe pietà della mia. Gesù, Figlio di Dio, pietà in nome di tua Madre!…».
«E che fareste dopo?».
«Dopo?». Si guardano sgomenti. Il «dopo» è la condanna degli uomini, è lo sprezzo, o la fuga, l'esilio. Davanti alla prospettiva della guarigione essi tremano come della perdita di una salvezza. Come ci tiene l'uomo alla vita! I due, presi nel dilemma di guarire ed essere condannati dalla legge degli uomini, o vivere lebbrosi, quasi preferiscono vivere lebbrosi. Lo dicono, lo confessano con queste parole: «Il supplizio è orrendo!». Lo dice soprattutto quello che capisco essere Aser, uno dei due omicidi…
«È orrendo. Ma almeno è giustizia. Voi lo davate a questo innocente, per

loschi fini tu, per un pugno di monete tu».
«È vero! O Dio mio! Ma egli ci ha perdonato. Perdona Tu pure. Vuol dire che moriremo. Ma l'anima sarà salva».
«La donna di Gioele fu lapidata perché adultera. I quattro figli stentano la vita con la madre di lei, perché i fratelli di Gioele li hanno scacciati come bastardi impadronendosi dei beni del fratello. Lo sapete?».
«Ce lo disse Abele…».
«E chi ripara alla loro sventura?».
La voce di Gesù è un tuono, veramente è voce di Dio Giudice e fa paura. Solo nel sole, dritto e rigido, è figura di spavento. I due lo guardano con paura. Benché il sole debba inviperire le loro piaghe, non si muovono, come non si muove Gesù che ne è tutto avvolto. Gli elementi perdono valore in queste ore di anime…
Aser dice dopo qualche tempo: «Se Abele vuole amarmi sino in fondo, vada da mia madre e le dica che Dio mi ha perdonato e…».
«Io non ti ho perdonato ancora».
«Ma lo farai perché vedi il mio cuore… E le dirà che tutto quanto è mio vada ai figli di Gioele per mio volere. Sia che io muoia, sia che io viva, rinuncio alla ricchezza che mi ha fatto vizioso».
*476.8*Gesù sorride. Si trasfigura nel sorriso passando dal volto severo al volto pietoso, e con voce mutata dice: «Vedo il vostro cuore. Alzatevi. E alzate il vostro spirito a Dio benedicendolo. Recisi come siete dal mondo, potete andarvene senza che il mondo sappia di voi. E il mondo vi attende per darvi modo di soffrire e di espiare».
«Ci salvi, Signore?! Ci perdoni?! Ci guarisci?!».
«Sì. Vi lascio la vita, perché la vita è sofferenza specie per chi ha dei ricordi come i vostri. Ma ora non potete uscire di qui. Abele deve venire con Me, deve andare come tutti gli ebrei a Gerusalemme. Attendete il suo ritorno. Esso coinciderà con la vostra guarigione. Egli penserà a portarvi al[85] sacerdote e ad avvisare tua madre. Io dirò ad Abele ciò che deve e come deve fare. Potete credere alle mie parole, anche se me ne vado senza guarirvi?».
«Sì. Signore. Però ripetici che perdoni allo spirito nostro. Questo sì. Poi tutto verrà quando vorrai».
«Io vi perdono. Rinascete con uno spirito nuovo e non vogliate più peccare. Ricordate che, oltre all'astenervi dal peccare, dovete compiere atti di giustizia volti ad annullare completamente il vostro debito agli occhi di Dio, e che

perciò la vostra penitenza deve essere continua perché grande è il debito vostro, ben grande! Il tuo in specie coinvolge tutti i comandamenti del Signore. Pensaci e vedrai che non uno ne è escluso. Ti sei dimenticato di Dio, hai messo il senso a tuo idolo, hai fatto delle feste giorni di deliri oziosi, hai offeso e disonorato tua madre, hai contribuito a uccidere e a voler uccidere, hai rubato l'esistenza e volevi rubare un figlio a una madre e hai privato di padre e madre quattro fanciulli, sei stato lussurioso, hai detto falsa testimonianza, desideravi impudicamente la donna che era fedele allo sposo defunto, hai desiderato ciò che era di Abele tanto da voler sopprimere Abele per impadronirti del suo».

Aser geme ad ogni proposizione: «È vero, è vero!».

«Come vedi, Dio avrebbe potuto incenerirti senza ricorrere ai castighi degli uomini. Ti ha risparmiato perché Io potessi salvare uno di più. Ma l'occhio di Dio ti sorveglia e la sua intelligenza ricorda. Andate», e si volge tornando nel folto presso Abele e Giovanni, che si erano messi al riparo sotto le piante della costa.

*476.9*E i due, ancor sfigurati, forse sorridenti — ma chi può dire quando sorride un lebbroso? — con la voce caratteristica dei lebbrosi, stridula, metallica, mancante di continuità, con brusche disuguaglianze, intonano, mentre Egli scende il monte per il sentiero pauroso, il salmo 114°[86]…

«Essi sono felici!», dice Giovanni.

«Io pure», dice Abele.

«Credevo che li guarissi subito», dice ancora Giovanni.

«Io pure, come sempre fai».

«Sono stati grandi peccatori. Questa attesa è giusta per chi ha tanto peccato. Ora ascolta, Anania…».

«Mi chiamo Abele, Signore», dice stupito il giovane e guarda Gesù come per chiedersi: «Perché si sbaglia?».

Gesù sorride: «Per Me sei Anania, perché veramente sembri nato dalla bontà del Signore. Siilo sempre più. E ascolta. Al ritorno dai Tabernacoli andrai nella tua città dicendo alla madre di Aser di fare ciò che il figlio vuole e che col più sollecito dei modi sia eseguito, dando *tutto* in riparazione *meno un decimo*. E ciò per pietà della vecchia madre, la quale insieme a te lasci Betlemme di Galilea e vada a Tolemaide, ad attendere il figlio che con te la raggiungerà col compagno. Tu, sistemata la donna presso qualche discepolo della città, andrai a prendere quanto occorre per la purificazione dei lebbrosi

e non li lascerai altro che quando sarà tutto fatto. Il sacerdote non sia di quelli che sanno del passato, ma uno di altri luoghi».
«E dopo?».
«Dopo tu torni alla tua casa o ti riunisci ai discepoli. Ed essi, i guariti, prenderanno le vie dell'espiazione. Io dico l'indispensabile. E lascio l'uomo libero di agire in seguito…».
*476.10*E scendono, scendono, instancabili, nonostante le asperità della via e del calore del sole… Instancabili, ma silenziosi per molto tempo.
Poi Abele rompe il silenzio dicendo: «Signore, ti posso chiedere una grazia?».
«Quale?».
«Di lasciarmi andare nella mia città. Mi spiace di lasciarti. Ma quella madre…».
«Vai. Ma non ti attardare. Farai appena in tempo a raggiungere Gerusalemme».
«Grazie, Signore! Non troverò che lei, povera vecchia, vergognosa di tutto da quando Aser peccò. Ma ora sorriderà ancora. Che le devo dire in tuo nome?».
«Che le sue lacrime e le sue preghiere hanno ottenuto grazia e che Dio la conforta a sperare sempre più e la benedice. Ma prima di lasciarci sostiamo per un'ora. Non di più. Non è tempo di sostare. E poi tu andrai per la tua parte, Io e Giovanni per la mia, e per scorciatoie. E tu, Giovanni, andrai avanti. Da mia Madre. Le porterai questa sacca con le vesti di lino e verrai con quelle di lana. Andrai a dirle che la voglio vedere e che l'attendo nel bosco di Matatia, quello della moglie. Lo sai. Parla con Lei sola e vieni presto».
«Lo so dove è il bosco. E Tu? Solo? Resti solo?».
«Resto col Padre mio. Non temere», dice Gesù alzando la mano e posandola sulla testa del discepolo prediletto, seduto sull'erba al suo fianco. E gli sorride dicendo: «Ma dovremmo esserci a sera…».
«Maestro, quando ti devo far contento non sento stanchezza, lo sai. E andare dalla Madre!… È come se gli angeli portassero. Non è poi molto lontano».
«Non è mai lontano ciò che si fa con gioia… Ma tu sosterai la notte a Nazaret».
«E Tu?».
«E Io… Starò col Padre mio dopo esser stato con mia Madre un poco. E poi mi incamminerò all'alba, prendendo la strada del Tabor senza entrare a Nazaret. Lo sai che devo essere a Jezrael all'aurora di dopodomani».

«Ti stancherai molto, Maestro. Lo sei già».
«Avremo tempo di riposarci nell'inverno. Non temere. E non sperare di poter andare, con pace come qui, sempre evangelizzando. Conosceremo molte soste…».
Gesù china il capo pensoso, sbocconcellando il suo pane più per fare compagnia ai due che, giovani e lieti di essere col Maestro, mangiano di gusto, che per voglia di cibo. Tanto che smette di farlo e si assorbe in uno dei suoi silenzi, che i due rispettano tacendo, riposando al rezzo del monte, i piedi scalzi a cercar frescura sull'erba nata ai piedi dei tronchi potenti. E sonnecchierebbero anche, ma Gesù alza il capo e dice: «Andiamo. Al bivio ci lasceremo».
E, riallacciati i sandali, si mettono in cammino. L'ombra del bosco e il vento che viene da settentrione li aiuta a sopportare la pesantezza dell'ora ancora calda, sebbene non più torrida come nei mesi di piena estate.

[84] ***io credo che*** è stato corretto da MV, sia sul manoscritto originale che sulla copia dattiloscritta, in ***molto probabilmente***. Il motivo di siffatta correzione è spiegato in una nota a 335.7, al punto ***a***.

[85] ***al*** potrebbe essere ***il***, poiché MV scrive tra le righe del testo autografo: ***(o il?)***, mostrandosi indecisa.

[86] ***il salmo 114***, qui richiamato secondo la volgata, è diventato la prima parte del ***salmo 116*** nella neo-volgata: ***Amo il Signore perché ascolta il grido della mia preghiera…***

477. A colloquio con la Madre nel bosco di Matatia. Le sofferenze morali di Gesù e di Maria.

21 agosto 1946.

*477.1*Gesù è solo. Solo su un pianoro un poco fatto a conca, che con una lieve e pur continua ondulazione sale per il versante dei colli che cingono certo il lago di Galilea, perché lo vedo in basso, a destra, incupire il suo azzurro bellissimo per il sopraggiungere del tramonto, che ritira da molta parte di lago il folgorante saettare dei raggi solari. Dietro alla conca, a nord, le montagne di Arbela e oltre, più alte, quelle di oltre lago dove sorgono Meieron e Giscala, e a nord est, lontano, ma potente e regale sempre da qualunque parte lo si veda, il Grande Ermon, che il sole al tramonto percuote bizzarramente nel picco maggiore, facendolo di un topazio rosa ad occidente e lasciandolo al suo colore opalino, tendente a quell'indefinibile sfumatura di un niveo azzurrino che ho visto qualche volta sulle vette delle nostre Alpi di confine.
Io guardo a nord, e questo vedo, come vedo senza fatica a destra, in basso, il lago, a sinistra e più alti i colli che impediscono di vedere la pianura della costa. Ma se mi volgo a mezzogiorno vedo il Tabor oltre dolci colline, che sono certo quelle che cingono Nazaret. Una cittadina è giù, in basso, presso una via di grande transito, dove la gente si affretta per raggiungere i luoghi di tappa.
Gesù non guarda nulla di ciò che guardo io. Cerca soltanto un posto per sedere e lo elegge ai piedi di un poderosissimo leccio, che con le sue fronde ha riparato le erbe del suolo dal solleone, per cui esse sono ancora fresche e folte come se l'estate non fosse passata bruciando. Gesù ha così di fronte il lago, al fianco il sentiero fra le piante per il quale è salito, all'altro lato le ondulazioni che recingono a nord la conca prativa e boschiva dove si trova, e tutta verde, perché le piante sono per lo più lecci e altre, ossia piante perenni, che l'autunno non tocca. Soltanto qua e là mostrano un punto rosso sangue per una foglia che trascolora prima di cadere, cedendo il posto a quella embrionale che già nasce vicina a quella che muore.
Gesù, molto stanco, si appoggia al tronco potente e sta qualche tempo ad occhi chiusi, come per riposare. Ma poi prende la sua posa abituale, staccandosi dal tronco, piegandosi un poco in avanti, con i gomiti sui

ginocchi, gli avambracci sporti in avanti, le mani unite con le dita intrecciate. E pensa. E prega certo. Ogni tanto, per qualche rumore che avviene vicino a Lui — uccelli che rissano cercando il posto per la notte, qualche animale fra l'erba che fa precipitare un sasso per la china, un ramo che urta contro un altro per un soffio solitario di vento — alza gli occhi e, con uno sguardo assorto che certo non vede, li volge in direzione del rumore, specie se è in direzione della stradina che sale fra i lecci. Poi li riabbassa di nuovo concentrandosi in Se stesso. Due volte guarda con attenzione il lago che ora è già in ombra, e poi volge il capo a guardare ad occidente, dove il sole è scomparso dietro i colli boscosi, e la seconda volta si alza e va proprio sul sentiero e guarda se sale qualcuno, poi torna al suo posto.

*477.2*Infine ecco un rumore di passi e due figure che spuntano: Maria vestita di azzurro cupo e Giovanni carico di sacche. E Giovanni chiama due volte: «Maestro!», e appena Gesù si volge dice: «Ecco tua Madre», e l'aiuta a valicare un piccolo rio e alcuni ciottoloni, messi sul sentiero con l'intenzione di rassodarlo e renderlo comodo a chi sale o scende, in realtà con l'utile di farne dei veri trabocchetti per il piede semiscalzo.

Gesù si alza subito per venire incontro alla Madre e l'aiuta con Giovanni a salire la macia franata, che dovrebbe trattenere il pianoro. In realtà solo i radiconi dei lecci fanno questo ufficio. Ora Maria è sorretta dal Figlio che l'osserva e le chiede: «Sei stanca?».

«No, Gesù», e gli sorride.

«Mi sembra invece che tu lo sia. Mi spiace averti fatta venire. Ma non potevo venire Io…».

«Oh! non è nulla, Figlio mio. Un poco accaldata sono. Ma qui si sta bene… Tu piuttosto sei tanto stanco e anche il povero Giovanni…».

Ma Giovanni scuote il capo ridendo e deponendo la sacca, nuova e ben gonfia, di Gesù e la sua sull'erba, ai piedi del leccio, e si ritira dicendo: «Vado giù. Ho visto una fonticella. Mi rinfresco un poco in quell'acqua. Ma sentirò se mi chiamate», e si ritira lasciando liberi i Due.

*477.3*Maria si allenta il manto e si leva il velo asciugandosi il sudore che le imperla la fronte. E guarda Gesù e gli sorride e ne beve il sorriso, perché Egli pure le sorride mentre le carezza la mano e se la appoggia sulla guancia per averne la carezza. Così «figlio» in quell'atto che gli ho visto fare altre volte! Maria libera la mano e gli ravvia i capelli, levandone un pezzettino di corteccia d'albero rimasta fra le ciocche, ed ogni mossa delle dita è una

carezza tanto è l’amore con cui è fatta. E parla: «Sei tutto sudato, Gesù. Il manto sulle spalle è umido come ti fosse piovuto addosso. Ma ora potrai prenderne un altro. Questo lo ritiro io. È stinto dal sole e dalla polvere. Avevo tutto pronto, e… Aspetta! So che hai appena mangiato e una crosta di vecchio pane con un pugno di ulive, salate tanto da morderti le fauci. Me lo ha detto Giovanni, che non faceva che bere appena arrivato. Ma io ti ho portato pane fresco. L’avevo appena sfornato, e un favo di miele che avevo tolto ieri dall’alveare per darlo ai bambini di Simone. Ma per loro ne ho altri favi. Prendilo, Figlio mio. È della nostra casa…», e si curva ad aprire la sacca che ha, sopra a tutte le cose che contiene, un basso cestino di vimini con delle frutta e, sopra a queste, un favo avvolto in lunghe foglie di vite, e offre tutto al Figlio con del pane fresco e croccante.
E, mentre Gesù mangia, Ella leva dalla sacca gli indumenti che ha preparato per i mesi invernali, solidi, caldi, atti a riparare dal freddo e dall’acqua, e li mostra a Gesù che le dice: «Quanto lavoro, Mamma! Avevo ancora quelli dello scorso inverno…».
«Gli uomini, quando stanno lontani dalle donne loro, devono avere tutto di nuovo per non avere bisogno di riparare niente per essere ordinati. Ma non ho sciupato nulla. Questo mio mantello è il tuo accorciato e ritinto. Per me va bene ancora. Ma per Te non andava più. Tu sei Gesù…».
Dire cosa c’è in questa frase è impossibile. «Tu sei Gesù». Una frase semplice. Ma tutto l’amore della Madre, della discepola, dell’ebrea antica per il Promesso Messia e dell’ebrea del tempo benedetto che possiede Gesù, è in quelle poche parole. Se la Madre si fosse prostrata adorando suo Figlio come Dio, non avrebbe avuto che una forma ancor limitata nella sua forma venerabonda. Ma in queste parole è più di un’adorazione formale delle ginocchia che si piegano, della schiena che si curva, della fronte che tocca il suolo: qui è tutto l’essere di Maria, la sua carne, il suo sangue, la sua mente, il suo cuore, il suo spirito, il suo amore, che adora totalmente, perfettamente il Dio-Uomo.
Io non ho mai visto cosa più grande, più assoluta, di queste adorazioni di Maria al Verbo di Dio che le è Figlio, ma che Ella sempre ricorda che le è Dio. Nessuna delle creature che, guarite o convertite da Gesù, vedo adorare il loro Salvatore, neppure le più ardenti, neppure quelle inavvertitamente teatrali sotto l’impeto dell’amore, hanno un “che” che assomigli a questo. Esse amano totalmente, ma sempre da creature alle quali manca sempre qualcosa per essere perfette. Maria ama, oso dire, divinamente. Ama più che

creatura. Oh! è proprio la Figlia di Dio immune da colpa! Per questo può amare così!… E penso a cosa ha perduto l'uomo col Peccato d'origine… Penso a cosa ci ha rubato Satana col suo travolgere i Progenitori. Ci ha levato questa potenza di amare Dio come lo ha amato Maria… Ci ha levato la potenza di amare bene.

*477.4*Intanto che io considero queste cose guardando la Coppia perfetta, Gesù, finito il suo pasto, è scivolato a sedere sull'erba ai piedi della Madre, posandole il capo sui ginocchi come un fanciullo stanco e anche triste che si rifugia dall'unica che lo può confortare. E Maria lo carezza sui capelli, sfiora la fronte liscia del suo Gesù. Sembra che voglia fugare tutte le stanchezze e tutte le pene che sono in quel suo Figlio, con quella carezza. Gesù chiude gli occhi e Maria sospende la carezza, rimanendo con la mano posata sui capelli, guardando davanti a Lei, pensosa, immobile. Crede forse che Gesù si addormenti. È tanto stanco…

Ma Gesù riapre gli occhi quasi subito, vede che la sera viene, vede che non è concesso prolungare quell'ora di conforto e allora alza il capo, rimanendo seduto dove è, e parla.

«Lo sai, Mamma, da dove vengo?».

«Lo so. Me lo ha detto Giovanni. Due anime che tornano a Dio. Una gioia per Te e per me».

«Sì. Scendo a Gerusalemme con questa gioia».

«A conforto della delusione che hai avuta lo stesso giorno che ci siamo lasciati».

«Come lo sai? Te lo ha detto Giovanni? Egli solo sa…».

«No. Io gliene ho chiesto. Ma Giovanni ha risposto: "Madre, fra poco tu lo vedrai. Chiedine a Lui"».

Gesù sorride dicendo: «Giovanni è fedele sino allo scrupolo». *477.5*Una sosta. Poi Gesù chiede: «Chi dunque te ne ha parlato?».

«Non a me. Sono venuti dei… degli uomini da Giuseppe tuo fratello. E… egli è venuto da me. Era ancora un poco… Sì, Figlio mio. È sempre meglio dire la verità. Un poco inquieto dopo il tuo incontro con lui a Cafarnao, e specialmente dopo il discorso che fu tra Giuseppe e Giuda e Giacomo. Si sono visti in tua assenza e anche Giacomo, anzi, soprattutto Giacomo fu severo… Molto… Direi troppo. Però l'Eterno, sempre buono, ha tratto da questo dissapore un bene. Certo perché è stato un dissapore venuto da due fonti d'amore. Diverse, è vero, ma sempre amore. Imperfette, è vero. Perché,

se fossero perfette, se almeno una fosse perfetta, non sarebbe trascesa all'ira… Dire ira forse è troppo forte per dare un nome allo stato d'animo di Giacomo, ma certo egli fu molto, molto severo… Tu lo avresti certamente richiamato alla carità. Io… non ho approvato, ma ho compatito perché ho compreso ciò che rendeva così inquieto il sempre paziente Giacomo. Non si può pretendere che sia perfetto… È un uomo. È ancora *molto* uomo lui pure. Oh! ce ne è della via da percorrere ancora perché Giacomo giunga ad essere un giusto come era il mio Giuseppe! Egli… sapeva dominarsi sempre… ed essere sempre buono…
Ma io divago! Dicevo che l'amore imperfetto dei due per Te — perché ti amano, oh! tanto. Anche Giuseppe, benché non sembri a prima vista. Ma è proprio amore per Te tutte le cure che si prende anche per questa povera donna. Ed è amore per Te il suo modo di pensare, da vecchio israelita fisso nelle sue idee come suo padre. Cosa darebbe per vederti amato da tutti! A modo suo… Certo… —. Ma, venendo al fatto, ti devo dire che Giuseppe, al quale non ha fatto male il contegno sicuro di Giacomo, si è messo a venire da me ogni giorno, e sai perché? Perché gli spieghi le Scritture, "come tu e tuo Figlio le capite" ha detto. Spiegare le Scritture alla luce della Verità!… È difficile quando chi ci ascolta è un Giuseppe d'Alfeo, ossia uno che crede fermamente al regno temporale del Messia, alla sua nascita regale e a tante altre cose!
Ma a fargli accettare l'idea che il Re d'Israele deve essere di stirpe regale, di Davide sì, ma non occorre che sia nato in una reggia, mi ha servito l'orgoglio suo stesso. Egli… oh! come ci tiene ad esser della stirpe di Davide! Gli ho detto dolcemente tante cose… e questa idea l'ho raddrizzata in lui. Egli ammette, ora, per concordanza con le profezie, che Tu sei il profetizzato. Ma non sarei riuscita, oh! non sarei, a farlo convinto che Tu, che la tua grandezza vera è proprio nell'essere Re nello spirito, unica cosa che ti possa fare Re universale ed eterno, se non fosse venuta in due riprese della gente a cercarlo… I primi, ancora quelli di Cafarnao e altri con loro, dopo averlo nuovamente sedotto con abbacinanti promesse di grandezza per tutta la casa, vedendolo meno propenso a cedere in loro favore — essi pretendevano che egli ti forzasse e mi forzasse a farti accettare una corona — si sono traditi passando a minacce… Le solite velate minacce che essi usano. Coltelli taglienti avvolti in morbida lana per farli parere innocui… E Giuseppe ha reagito dicendo: "Io sono il più vecchio, ma Egli è maggiorenne e nella nostra famiglia non mi risulta siano mai stati degli stolti o dei pazzi. Come

maggiorenne già da quattro lustri, Egli sa ciò che si fa. Andate dunque e interrogatelo, e se Egli ricusa lasciatelo stare. È responsabile delle sue azioni”.

Ma poi, e proprio la vigilia del sabato, sono venuti dei tuoi discepoli… Mi guardi, Figlio? Lascia che io non ti dica il loro nome, ma lascia che ti dica di perdonarli… Un figlio che avesse alzato le mani sulla canizie del padre, un levita che avesse profanato l’altare e temesse l’ira di Jeové, non sarebbero come essi erano… Venivano da Cafarnao dove ti avevano cercato… Avevano fatto le vie del lago da Cafarnao a Magdala e poi a Tiberiade sperando trovarti. E si erano incontrati con Erma e Stefano, che scendevano con altri a Gerusalemme dopo essere stati ospiti di Gamaliele qualche giorno. Io non voglio dire ciò che essi hanno detto, ciò che ti vogliono dire, e ardono di dirtelo. Ma le loro parole avevano aumentato ancor più il dolore dei discepoli che furono traviati tanto da unirsi a chi ti voleva tradire con una bugiarda unzione. Quando vennero era da me Giuseppe. E bene fu. Oh! Giuseppe non è ancora giunto alla Luce, ma è già nel crepuscolo della sua aurora. Giuseppe ha capito l’insidia e… ti ama molto, ora, Giuseppe nostro. Ti ama, non oso dire giustamente, ma almeno da parente anziano che soffre del tuo soffrire, che veglia sulla tua incolumità, che *conosce* i tuoi nemici… Ecco perché so cosa ti hanno fatto, Figlio mio. Un dolore… E una gioia, perché in più di uno ti ha *riconosciuto* per ciò che sei. Per Te e per me, questo dolore e questa gioia. E perdoniamo a tutti, non è vero? Io ho già perdonato i pentiti, per quanto mi era concesso».

«Mamma, potevi dare ogni perdono anche per Me. Perché Io avevo già perdonato vedendo il loro cuore. Sono uomini… Hai detto bene tu!… *477.6*Ma Io ho anche la gioia di vedere Giuseppe procedere verso l’aurora della vera Luce…».

«Sì. Egli sperava vederti. Era bene che lo vedessi. Oggi era assente sino al tramonto. E avrà dolore a non vederti. Ma lo potrà fare a Gerusalemme».

«No, Madre. Io non starò a Gerusalemme in modo da esser visto. Ho bisogno di evangelizzare la città e i posti ad essa vicini, e ne sarei subito cacciato se mi scoprissero. Dovrò dunque agire come uno che fa il male, mentre voglio fare solo del bene… Ma così è».

«Allora non vedrai Giuseppe? Egli parte domani per i Tabernacoli. Potevate fare il viaggio insieme…».

«Non posso…».

«Tanto ti perseguitano già, Figlio mio?». Che affanno è nella voce della

Madre!

«No, Madre. No. Non più di prima. Rassicurati. Anzi… Spiriti buoni vengono a Me. Altri, che buoni non sono, si arrestano meditando mentre prima colpivano senza ragione, i discepoli aumentano, quelli anziani sempre più si formano, gli apostoli si perfezionano. Non dico di Giovanni, egli è stato sempre una grazia che il Padre mi ha fatta; ma dico di Simone di Giona e degli altri. Simone, che posso dire giorno per giorno si muta da uomo qual era in apostolo, e tu sai ciò che voglio dire. E mi dà tanta gioia. E Natanaele e Filippo che si sciolgono dai legami delle loro idee. E Tommaso e… Ma che dico! Tutti. Sì, credilo. Tutti in quest’ora sono buoni: la mia gioia. Tu devi stare quieta sapendomi con loro: amici, consolatori, difensori del tuo Figlio. Fossi tu così difesa e amata!».

«Oh! io ho Maria, ho le mogli di Giuseppe e Simone e loro stessi e i bambini. Ho il buon Alfeo. E poi chi non vuol bene a Maria di Nazaret, a Nazaret? Tu devi stare tranquillo… Un intero paese ama la tua Mamma».

«Ma non mi ama ancora, meno pochi. Lo so, e so che il loro amore per te è intriso della compassione che si ha per la madre di un folle e di un vagabondo. Ma tu sai che non lo sono e che ti amo. *477.7* Tu sai che il separarmi da te è l’ubbidienza, non dico più grande, ma più amorosamente dolorosa che il Padre mi chiede…».

«Sì, Figlio mio! Sì. Lo so. Io non mi rammarico di nulla. Certo vorrei essere, preferirei essere con Te, fra il fango, nel vento, all’addiaccio, perseguitata, stanca, senza tetto e fuoco, senza pane, come Te tante volte, anziché nella mia casa, mentre Tu sei lontano e *non so* come sei mentre ti penso. Tu con me, e io con Te, soffriresti meno, ed io meno soffrirei… Perché sei mio Figlio e ti potrei sempre tenere fra le braccia e difenderti dal freddo, dal duro delle pietre e soprattutto dal duro dei cuori col mio amore, col mio petto, con le mie braccia. Sei mio Figlio. Ti ho tenuto tanto sul cuore nella grotta, nel viaggio in Egitto e al ritorno, sempre, quando le insidie della stagione e degli uomini potevano nuocerti. Perché non potrei farlo ora? Non sono forse più tua Madre perché ora Tu sei l’Uomo? Non può dunque più una madre essere tutto per il figlio perché egli non è più piccino? Io penso che se sarò con Te non potranno farti male… perché nessuno… No. Sono stolta… Tu sei il Redentore… e gli uomini, l’ho visto, non hanno pietà neppure della loro stessa madre… Ma lasciami venirti vicino. Tutto è meglio per me ad esserti lontana».

«Se gli uomini fossero più buoni sarei tornato a Nazaret ancora. Ma anche

Nazaret… Non importa. Verranno a Me. Per ora Io vado ad altri… E non posso portarti con Me. Non tornerò qui che quando essi sapranno chi sono.
*477.8*Ora vado in Giudea… Salgo al Tempio… Poi resterò per quelle contrade… Percorrerò ancora una volta la Samaria. Lavorerò dove c'è più da lavorare. Per questo, o Madre, ti consiglio a prepararti a raggiungermi al principio di primavera e a stabilirti presso Gerusalemme. Ci vedremo con più facilità. Io risalirò sino alla Decapoli ancora qualche volta e ci vedremo ancora… Lo spero. Ma generalmente resterò in Giudea. Gerusalemme è la pecora più bisognosa di cure, perché in verità è più cocciuta di un vecchio montone e più rissosa di un capro inselvatichito. Vado ad effondervi la Parola come rugiada che non si stanca di cadere sulla sua aridità…».
Gesù si alza in piedi, si arresta, guarda sua Madre che lo fissa attenta. Apre la bocca, poi scuote il capo dicendo: «C'è ancor questo da dire prima dell'ultima cosa… Madre, se Giuseppe vuole parlarmi, sia verso l'alba di dopodomani sulla strada che da Nazaret per il Tabor va a Jezrael. Vi sarò solo o con Giovanni».
«Lo dirò, Figlio mio».
*477.9*Un silenzio, un alto silenzio, perché gli uccelli hanno finito di rissare fra le fronde e anche il vento tace mentre il crepuscolo infittisce. Poi Gesù, che pare avere cercato a fatica le parole da dire per ultime, dice: «Mamma, la sosta è finita… Un bacio, Mamma. E la tua benedizione».
Si baciano e benedicono a vicenda.
Poi Gesù, chinandosi a raccogliere il velo di sua Madre e chiamando Giovanni come per rendere meno gravi le parole, dice: «Quando verrai in Giudea portami la mia veste più bella. Quella che mi hai tessuta per le feste solenni. A Gerusalemme devo essere "Maestro" nel senso più vasto, e anche più sensibilmente umano, poiché quegli spiriti chiusi e ipocriti guardano più l'esterno, la veste, che l'interno, la dottrina. E così anche Giuda di Keriot sarà contento… e contento Giuseppe che mi vedrà proprio in veste regale. Oh! sarà un trionfo! E la veste tessuta da te vi contribuirà…», e sorride scuotendo il capo per smorzare la verità tagliente che celano quelle parole.
Ma Maria non si inganna. Sorge in piedi e si appoggia al braccio di Gesù esclamando: «Figlio!», e con uno strazio che mi fa soffrire.
Gesù la raccoglie sul cuore ed Ella gli piange sul cuore…
«Mamma, ti ho voluto parlare in quest'ora di pace per questo… Ti affido il mio segreto e quanto ho di caro quaggiù. Nessuno dei discepoli sa che non

torneremo da queste parti altro che quando tutto sarà compiuto. Ma tu… Per te non ci sono segreti… Te lo avevo promesso[87], Mamma. Non piangere. Ancora molte ore abbiamo da stare insieme. Per questo ti dico: “Vieni in Giudea”. L’averti vicina mi compenserà della fatica della più difficile evangelizzazione a quei duri di cuore che fanno ostacolo alla Parola di Dio. Vieni con le discepole galilee. Mi sarete tanto utili. Giovanni provvederà all’asilo per te e per loro. Ora, prima che egli torni, preghiamo insieme. Poi tu tornerai al paese, ed Io pure verrò nella notte…».

477.10 Pregano insieme, e sono alle ultime parole del *Pater* quando appare Giovanni che alla semiluce, quando è vicino, vede e resta stupito per il segno del pianto sul volto di Maria. Ma non dice nulla in merito. Saluta il Maestro e gli dice: «Sarò all’aurora sulla via fuori Nazaret… Vieni, Madre. Fuori dal bosco c’è ancora luce, e giù la strada è luminosa affatto per le lanterne messe ai carri in cammino…».

Maria bacia ancora Gesù, piangendo nel suo velo, e poi, sorretta da Giovanni che la tiene per il gomito, scende sul sentiero, e poi giù, verso la valle.

Gesù resta solo, a pregare, a pensare, a piangere. Perché piange Gesù guardando scendere sua Madre. E poi torna dove era prima e riprende la posizione di prima, mentre l’ombra e il silenzio si fanno sempre più folti intorno a Lui.

14 febbraio 1944.

[…]

477.11 Dice Gesù[88]:

«Anche questo non ho dimenticato dei dolori di Maria, mia Madre. L’avere dovuto straziarla con l’attesa del mio soffrire, l’avere dovuto vederla piangere. È per questo che non le nego nulla. Ella mi ha dato tutto. Io le do tutto. Ella ha sofferto tutto il dolore. Io le do tutta la gioia.

Vorrei che, quando pensate a Maria, meditaste questa sua agonia durata trentatré anni e culminata ai piedi della Croce. Ella l’ha sofferta per voi. Per voi le derisioni della folla che la giudicava madre di un pazzo. Per voi i rimproveri dei parenti e delle persone d’importanza. Per voi la mia apparente sconfessione[89]: “Mia Madre ed i miei fratelli sono coloro che fanno la volontà di Dio”. E chi più di Lei la faceva, ed una Volontà tremenda, che le imponeva la tortura di vedere suppliziare il Figlio?

Per voi le fatiche di raggiungermi qua e là. Per voi i sacrifici, da quello di

lasciare la sua casetta e mescolarsi alle folle, a quello di lasciare la sua piccola patria per il tumulto di Gerusalemme. Per voi il dovere essere a contatto con colui che covava in cuore il tradimento. Per voi il dolore di sentirmi accusato di possessione diabolica, di eresia. Tutto, tutto per voi.
*477.12*Voi non sapete quanto l'ho amata la Madre mia. Voi non riflettete come il cuore del Figlio di Maria fosse sensibile agli affetti. E credete che la mia tortura sia stata puramente fisica, al massimo vi aggiungete la tortura spirituale dell'abbandono finale del Padre.
No, figli. Anche le passioni dell'uomo Io le ho provate. Ho sofferto di veder soffrire mia Madre, di doverla condurre, come agnella mansueta, al supplizio, di doverla straziare coi successivi addii, a Nazareth prima dell'evangelizzazione, in questo che vi ho mostrato e che precede la mia imminente Passione, in quello — quando già essa è in atto col tradimento dell'Iscariota — prima della Cena, in quello atroce sul Calvario.
Ho sofferto di vedermi schernito, odiato, calunniato, circuito da curiosità malsane che non evolvevano in bene ma anzi in male. Ho sofferto di tutte le menzogne che ho dovuto udire o vedere agenti al mio fianco. Quelle dei farisei ipocriti, che mi chiamavano maestro e mi facevano domande non per fede nella mia intelligenza ma per tendermi tranelli; quelle dei beneficati da Me e che mi si volsero in accusatori nel Sinedrio e nel Pretorio; quella, quella premeditata, lunga, sottile di Giuda, che m'ha venduto ed ha continuato a fingersi discepolo, che m'ha indicato ai carnefici col segno dell'amore. Ho sofferto della menzogna di Pietro, preso da paura umana.
Quanta menzogna, e tanto rivoltante per Me che sono Verità! Quanta, anche ora, ve ne è rispetto a Me! Dite di amarmi, ma non mi amate. Avete il mio Nome sulle labbra, e in cuore adorate Satana e seguite una legge contraria alla mia.
Ho sofferto pensando che davanti al valore infinito del mio Sacrificio — il Sacrificio di un Dio — troppo pochi si sarebbero salvati. *Tutti*, dico: *tutti coloro che nei secoli dei secoli della Terra avrebbero preferito la morte alla vita eterna, rendendo vano il mio Sacrificio, Io li ho avuti presenti*. E con questa cognizione sono andato incontro alla morte.
*477.13*Vedi, piccolo Giovanni, che il tuo Gesù e la Madre sua hanno sofferto acutamente nel loro *io* morale. E lungamente. Pazienza, dunque, se dovrai soffrire. "Nessun discepolo è da più del Maestro". Io l'ho detto[90].
Domani parlerò dei dolori dello spirito. Ora riposa. La pace sia con te».

[87] ***promesso*** in 460.10.

[88] ***Dice Gesù…*** segue ad un episodio scritto in base ad una “visione” del 14 febbraio 1944 e che è riportato nel volume “I quaderni del 1944”. Lo stesso episodio, riscritto più estesamente in base alla “visione” del 21 agosto 1946, è quello che precede qui.

[89] ***apparente sconfessione***, che è in 269.12.

[90] ***l’ho detto***, in 265.11.

478. A colloquio con Giuseppe e Simone d’Alfeo che vanno alla festa dei Tabernacoli.

22 agosto 1946.

478.1 Sorge appena il sole sulla natura rorida di una breve pioggia, caduta certo da poco perché la polvere della via ne è ancora bagnata senza peraltro essere divenuta fango. Ecco perché dico che è piovuto da poco e che la pioggia è stata breve. Una prima acqua d’autunno, un’avvisaglia delle piogge novembrine che muteranno le strade palestinesi in un viscido nastro di mota. Ma questa, leggera, propizia ai viandanti, non ha fatto che bagnare la polvere — l’altro flagello di Palestina, riserbato ai mesi estivi, come il fango a quelli invernali — e lavare l’atmosfera e le foglie e le erbe, che brillano tutte, deterse, al primo raggio del sole. Un venticello dolce, puro, scorre per gli uliveti che coprono i colli nazareni, e sembra che un volo d’angeli scorra fra le piante pacifiche, tanto le fronde hanno nel loro frusciare un suono di grandi penne mosse in volo, e brillano nel loro argento imbrillantato, piegandosi tutte da un lato, come se dietro all’angelico volo rimanesse una scia di paradisiaca luce.

La città è già sorpassata di qualche stadio quando Gesù, che ha camminato per delle scorciatoie fra i colli, entra nella strada maestra che da Nazaret va verso la piana di Esdrelon, la strada carovaniera che di minuto in minuto si anima di pellegrini. Fa pochi altri stadi sulla via quando ad un bivio — dove essa biforca presso una pietra miliare che sui due lati opposti porta scritto “Jafia Simonia - Betlem Carmelo” a ovest, e “Xalot - Naim scytopolis - Engannim” ad est — vede fermi sul ciglio della strada i suoi cugini Giuseppe e Simone, insieme a Giovanni di Zebedeo, che lo salutano subito.

«La pace a voi! Già qui siete? Io contavo di fermarmi qui aspettandovi e di essere il primo… e già vi trovo», e li bacia visibilmente contento di vederli.

«Non potevi giungere per primo. Per tema che Tu passassi prima che noi qui fossimo, siamo partiti al lume delle stelle, subito offuscate dalle nubi».

«Vi avevo detto che mi avreste visto. Allora tu, Giovanni, non hai dormito».

«Poco, Maestro, ma sempre più di Te certo. Ma non fa nulla», e il sereno viso di Giovanni sorride, vero specchio del suo felice carattere sempre contento di tutto.

478.2 «Ebbene, fratello mio. Mi volevi parlare?», dice Gesù a Giuseppe.

«Sì… Vieni un poco dentro quel vigneto. Saremo più in pace», e per primo Giuseppe d'Alfeo si inoltra fra due filari di viti già dispogliate del loro frutto. Solo qualche racimolo resta ancora sui tralci, fra le foglie che biondeggiano prossime a cadere, per la fame del povero e del pellegrino, secondo le prescrizioni mosaiche.
Gesù lo segue con Simone. Giovanni resta sulla via, ma Gesù lo chiama dicendo: «Puoi venire, Giovanni. Tu sei il mio testimonio».
«Ma…», dice l'apostolo guardando interdetto i due figli d'Alfeo.
«No, no. Vieni pure. Anzi, vogliamo che tu senta le nostre parole», dice Giuseppe e allora Giovanni scende a sua volta nel vigneto, dove tutti insieme si inoltrano tanto, seguendo la curva dei filari, da essere non visti dalla via.
478.3«Gesù, io ho avuto gioia vedendo che mi ami», dice Giuseppe.
«E lo potevi dubitare? Non ti ho sempre amato?».
«Io pure ti ho sempre amato. Ma… nel nostro amore da qualche tempo non ci comprendevamo più. Io… non potevo approvare ciò che facevi. Perché mi pareva la tua rovina, quella di tua Madre e la nostra. Tu sai… Tutti noi galilei anziani ricordiamo come fu percosso Giuda il galileo e come furono dispersi i suoi parenti e seguaci e confiscati i loro beni. Chi non fu ucciso fu mandato alle galere e i suoi beni confiscati. Io non volevo questo per noi. Perché… Sì, mi pareva che non dovesse essere vero che proprio da noi, della stirpe di Davide, sì, ma così… Non ci manca il pane, questo no, e ne venga data lode all'Altissimo. Ma dove è la grandezza regale che tutte le profezie attribuiscono a colui che sarà Messia? E sei Tu la verga[91] che percuote per dominare? Luce non fosti al sorgere. Neppure nella tua casa nascesti!… Oh! le so bene le profezie! Noi, legno secco ormai. Ma nulla diceva che lo avesse il Signore rivestito di fronde. E Tu che sei, se non un giusto? Questi i pensieri per cui ti combattevo, gemendo sulla nostra rovina. E su questo mio gemere ecco venire dei tentatori a far divampare ancor più le mie idee di grandezza, di regalità… Gesù, tuo fratello fu stolto. Ho creduto ad essi e ti ho dispiaciuto. È duro confessarlo, ma lo devo dire. E Tu pensa che tutto Israele era in me, come me stolto, come me sicuro che la forma del Messia non fosse quale Tu ce la dai… È duro dire: "Ho sbagliato! Abbiamo sbagliato e sbagliamo! Da secoli". Ma tua Madre mi ha spiegato le parole dei profeti. Oh! sì! Ha ragione Giacomo. E ha ragione Giuda. Sentite da Lei, così come essi le sentirono da fanciulli, si vede che Tu sei il Messia. Ecco. I miei capelli imbiancano perché non sono più un fanciullo, e non lo ero neppure quando

Maria tornò dal Tempio sposata a Giuseppe. E ricordo quei giorni. E la riprovazione[92] stupita di mio padre quando vide che il fratello non compiva le nozze in breve tempo. Stupore suo, stupore di Nazaret. E anche mormorazione. Perché non è d’uso lasciar scorrere tanti mesi avanti le nozze, mettendosi in condizioni di peccare e di… Gesù, io ho stima di Maria e onoro la memoria del parente mio. Ma il mondo… Per il mondo non è stato un buon momento… Tu… Oh! ora io so. Tua Madre mi ha spiegato le profezie. Ecco perché Dio volle che avessero ritardo le nozze.
Perché la tua nascita coincidesse col grande editto e Tu nascessi in Betlem di Giuda[93]. E… tutto, sì, mi ha spiegato Maria, ed è stato come una luce a capire quanto Ella per umiltà ha taciuto. E dico: sei il Messia. Così ho detto, così dirò. Ma dirlo non era ancora cambiare la mente… perché la mia mente pensa *re* il Messia. Le profezie parlano… ed è difficile poter capire altro carattere nel Messia che non sia di re… *478.4*Mi segui? Sei stanco?».
«No, ascolto».
«Ebbene… Quelli che seducevano il mio cuore sono tornati e volevano che io ti forzassi… E, perché non ho voluto, dal loro volto è caduto il velo e sono apparsi qual sono. I falsi amici: i veri nemici… E altri sono venuti, piangenti come peccatori, e li ho uditi. Hanno ripetuto le tue parole nella casa di Cusa… Ora io so che Tu regnerai sugli spiriti, ossia sarai Colui in cui tutta la sapienza d’Israele si accentra per dare leggi nuove e universali. In Te la sapienza dei patriarchi e quella dei giudici, e quella dei profeti, e quella dei nostri avi Davide e Salomone, in Te la sapienza che guidò i re, Neemia ed Esdra, in Te quella che resse i Maccabei. Tutta la sapienza di un popolo, del *nostro* popolo, del Popolo di Dio. Capisco che Tu darai al mondo, tutto soggetto al tuo potere, le tue leggi sapientissime. E veramente popolo di santi sarà il tuo popolo. *478.5*Ma, fratello mio, Tu non puoi far questo da solo. Mosè, per tanto meno, si scelse degli aiuti. E non era che *un* popolo! Tu… Tutto il mondo! Tutto ai tuoi piedi!… Ah! Ma per far questo Tu devi farti conoscere… Perché sorridi con le labbra, stando ad occhi chiusi?».
«Perché ascolto e perché mi chiedo: “Il mio fratello dimentica di avermi rimproverato perché mi facevo conoscere, dicendo che avrei nuociuto a tutta la famiglia!”. Ecco perché sorrido. E anche penso che da due anni e sei mesi Io non faccio che farmi conoscere».
«È vero. Ma… Chi ti conosce? Dei poveri. Dei contadini. Dei pescatori. Dei peccatori. E delle donne! Bastano le dita della mano a contare, fra chi ti

conosce, chi non è una nullità senza valore. Io dico che Tu devi farti conoscere dai *grandi* d'Israele. Dai Sacerdoti, dai Principi dei Sacerdoti, dagli Anziani, dagli Scribi, dai grandi Rabbi d'Israele, da tutti quelli che sono pochi ma valgono una moltitudine. Questi ti devono conoscere! Essi, quelli che non ti amano, fra le loro accuse che, ora lo capisco, sono false, una ne hanno di vera, di giusta: quella che Tu li trascuri. Perché non vai per quello che sei e li conquisti colla sapienza tua? Sali al Tempio e insediati nel Portico di Salomone — sei della stirpe di Davide e profeta, quel posto ti spetta, a nessuno come a Te spetta, di diritto — e parla».
«Ho parlato. Mi hanno odiato per questo».
«Insisti. E parla da re. Non ricordi la potenza, la maestà degli atti di Salomone? Se (splendido questo *se*!) Tu sei proprio il profetizzato dai profeti, come le profezie viste con gli occhi dello spirito illustrano, Tu sei più che uomo. Egli, Salomone, non era che uomo. E allora mostrati per ciò che sei, ed essi ti adoreranno».
«Mi adoreranno i Giudei, i Principi e i Capi delle famiglie e tribù d'Israele? Non tutti, ma qualcuno che non mi adora mi adorerà in spirito e verità. Ma non sarà ora. Prima devo cingere la corona e prendere lo scettro e vestire la porpora».
«Ah! Allora sei re, lo sarai presto! Tu lo dici! È come io pensavo! È come molti pensano!».
«In verità tu non sai come Io regnerò. Solo Io e l'Altissimo, e poche anime alle quali lo Spirito del Signore si è compiaciuto di rivelarlo, ora e nei tempi passati, sappiamo come regnerà il Re d'Israele, l'Unto di Dio».
478.6«Però, ascolta anche me, fratello. Però Giuseppe ha ragione. Come vuoi che ti amino o che ti temano se Tu sfuggi sempre di sbalordirli? Non vuoi chiamare Israele alle armi? Il vecchio grido di guerra e vittoria non lo vuoi dire? Ma almeno — non è la prima volta che così avvengono le acclamazioni al trono in Israele — ma almeno per osanna di popolo, ma almeno per avere saputo strappare questo osanna colla tua potenza di Rabbi e Profeta, diventa re», dice Simone d'Alfeo.
«Già lo sono. Da sempre».
«Sì. Ce lo ha detto un capo del Tempio. Sei nato re dei giudei. Ma Tu non ami la Giudea. Sei un re disertore perché ad essa non vai. Sei un re non santo se non ami il Tempio dove il volere di un popolo ti ungerà re. Senza il volere di un popolo, se ad esso non vuoi importi con violenza, Tu non puoi regnare», ribatte Simone.

«Senza il volere di Dio, vuoi dire, Simone. Che è il volere del popolo? Che è il popolo? Per chi è popolo? Chi lo regge tale? Dio. Non dimenticarlo, Simone. E Io sarò ciò che Dio vuole. Per suo volere sarò ciò che devo essere. E nulla potrà impedire che Io lo sia. Non avrò da gettare *Io* il grido a raccolta. Israele sarà tutto presente alla mia proclamazione. Non avrò *Io* da salire al Tempio per essere acclamato. Mi ci porteranno. Tutto un popolo mi ci porterà, perché Io salga sul mio trono. Mi accusate di non amare la Giudea… Nel cuore di essa, in Gerusalemme, Io diverrò il "Re dei Giudei". Saul non fu proclamato re a Gerusalemme, e Davide neppure, e neppure Salomone. Ma Io sarò unto Re in Gerusalemme. Ma ora Io non andrò pubblicamente al Tempio e non mi ci insedierò, perché non è la mia ora».

478.7 Giuseppe riprende la parola. «Tu fai passare la tua ora. Io te lo dico. Il popolo è stanco degli oppressori stranieri e dei nostri capi. Questa è l'ora. Io te lo dico. Tutta la Palestina, meno la Giudea, e non tutta, ti segue come Rabbi e più ancora. Sei come un vessillo alzato su una vetta. Tutti ti guardano. Sei come un'aquila e tutti seguono il tuo volo. Sei come un vendicatore. E tutti attendono che Tu scocchi la freccia. Va'. Lascia la Galilea, la Decapoli, la Perea, le altre regioni, e va' nel cuore d'Israele, nella cittadella dove tutto il male è racchiuso e da dove deve venire tutto il bene, e conquistala. Anche là hai discepoli. Ma tiepidi, perché poco ti conoscono. Ma pochi, perché non vi sosti. Ma dubbiosi, perché non hai fatto là le opere che hai fatto altrove. Vattene in Giudea, affinché anche quelli vedano ciò che Tu sei attraverso le tue opere. Tu rimproveri i giudei di non amarti. Ma come puoi pretendere di esserlo se stai nascosto a loro? Nessuno, che cerchi e desideri di essere acclamato in pubblico, fa di nascosto le sue opere, ma le fa in modo che il pubblico le veda. Se Tu dunque puoi fare prodigi sui cuori, sui corpi e sugli elementi, va' là e fatti conoscere al mondo».

«Ve l'ho detto: non è la mia ora. Non è ancor venuto il mio tempo. A voi sembra sempre il tempo giusto, ma così non è. Io devo prendere il tempo mio. Non prima. Non poi. Prima sarebbe inutile. Mi farei cancellare dal mondo e dai cuori prima di aver compiuto la mia opera. E il lavoro già fatto non darebbe frutto, perché non compito e non aiutato da Dio, il quale vuole che Io lo compia senza tralasciarne una parola o un'azione. Io devo ubbidire al Padre mio. E non farò mai ciò che sperate, perché ciò servirebbe a nuocere al disegno del Padre mio.

Io vi capisco e vi compatisco. Non ho rancore per voi. Non ho neppure stanchezza, tedio per la vostra cecità… Non sapete. Ma Io so. Voi non sapete.

Voi vedete la superficie del volto del mondo. Io vedo il profondo. Il mondo mostra a voi un volto ancor buono. Non vi odia, non perché vi ami ma perché non meritate il suo odio. Siete troppo poca cosa. Ma odia Me, perché Io sono un pericolo per il mondo. Un pericolo per la falsità, per la cupidigia, per la violenza che è il mondo.

*478.8*Io sono la Luce, e la luce illumina. Il mondo non ama la luce, perché essa disvela le azioni del mondo. Il mondo non mi ama, non mi può amare, perché sa che Io sono venuto a vincerlo nel cuore degli uomini e nel re tenebroso che lo domina e lo travia. Il mondo non si vuole convincere che Io sono il suo Medico e Medicina e, come un folle, vorrebbe abbattermi per non essere guarito. Il mondo ancora non vuole persuadersi che Io sono il Maestro, perché ciò che Io dico è contrario a ciò che esso dice. E allora cerca di strozzare la Voce che parla al mondo per ammaestrarlo a Dio, per mostrargli la vera natura delle sue azioni che sono malvagie.

Fra Me e il mondo è un abisso. E non per mia colpa. Io sono venuto per dare al mondo la Luce, la Via, la Verità, la Vita. Ma il mondo non mi vuole accogliere, e la mia luce per esso diviene tenebre, perché sarà la causa della condanna di coloro che non mi vollero. Nel Cristo è tutta la Luce per coloro fra gli uomini che lo vogliono accogliere, ma sono anche nel Cristo tutte le tenebre per coloro che mi odiano e mi respingono. Per questo, all'inizio dei miei giorni mortali, Io sono stato profeticamente indicato come "segno di contraddizione". Perché, a seconda di come sarò accolto, sarà salute o condanna, morte o vita, luce o tenebre. Ma coloro che mi accolgono, in verità in verità vi dico che diverranno figli della Luce, ossia di Dio, nati, per avere accolto Dio, a Dio.

*478.9*Perciò, se Io sono venuto per fare degli uomini dei figli di Dio, come posso Io fare di Me un re, come, per amore o per odio, per semplicità o malizia, molti in Israele volete fare? Non comprendete che distruggerei Me stesso, il vero Me stesso, ossia il Messia, non il Gesù di Maria e Giuseppe di Nazaret? Distruggerei il Re dei re, il Redentore, il Nato da una Vergine chiamato[94] Emmanuele, chiamato l'Ammirabile, il Consigliere, il Forte, il Padre del secolo futuro, il Principe della pace, Dio, Colui il cui impero e la cui pace non avranno confini, sedendo sul trono di Davide per la discendenza umana, ma avendo il mondo a sgabello ai suoi piedi, a sgabello ai suoi piedi tutti i suoi nemici e il Padre al suo fianco, come è detto[95] nel libro dei Salmi, per diritto sovrumano di origine divina? Non capite che Dio non può

essere Uomo altro che per perfezione di bontà, per salvare l'uomo, ma non può, non deve avvilire Se stesso a povere cose umane? Non capite che se Io accettassi la corona, questo regno come voi lo concepite, confesserei che sono un falso Cristo, mentirei a Dio, rinnegherei Me stesso e il Padre, e peggio di Lucifero sarei, perché priverei Dio della gioia di avervi, sarei peggio di Caino per voi, perché vi condannerei ad un perpetuo esilio da Dio in un Limbo senza speranza di Paradiso?
Tutto questo non capite? Non capite il tranello degli uomini per farmi cadere? Il tranello di Satana per colpire l'Eterno nel suo Diletto e nelle sue creature: gli uomini? Non capite che questo è il segno che Io sono più che uomo, che Io sono l'Uomo-Dio? Questo mio *non appetire che a cose spirituali* per darvi il Regno spirituale di Dio?… Non capite che il segno che Io…».
«Le parole di Gamaliele!», esclama Simone.
«…che Io non sono un re, *ma il Re*, è questo odio di tutto l'Inferno e di tutto il mondo verso di Me? Io devo insegnare, soffrire, salvarvi. Questo devo. E questo Satana non vuole e non vogliono i satana. *478.10*Uno di voi ha detto: "Le parole di Gamaliele". Ecco. Egli non è mio discepolo e non lo sarà mai mentre Io sarò di questo mondo. Ma egli è un giusto. Ebbene, fra quelli che mi tentano e che vi tentano al povero regno umano, è forse Gamaliele?».
«Oh! no! Stefano ha detto che il rabbi, saputo ciò che è avvenuto da Cusa, ha esclamato: "Il mio spirito trasale domandandosi se Egli possa essere veramente ciò che dice. Ma ogni domanda sarebbe morta prima di formarsi nella mente, e per sempre, se Egli avesse acconsentito a questa cosa. Il Fanciullo che io ho sentito ha detto che la schiavitù come la regalità non saranno quali le credevamo, mal comprendendo i profeti, ossia materiali, ma dello spirito, per opera del Cristo, Redentore dalla colpa e fondatore del Regno di Dio negli spiriti. Io ricordo quelle parole. E misuro il Rabbi su quelle. Se nel misurarlo Egli fosse inferiore a quell'altezza, io lo respingerei come peccatore e mentitore. E ho tremato di vedere disciogliersi nel nulla la speranza che quel Fanciullo vi ha messa"», dice Simone.
«Sì, ma intanto non lo dice il Messia», ribatte Giuseppe.
«Attende un segno, dice», risponde Simone.
«E Tu daglielo allora! E che sia potente».
«Gli darò ciò che gli ho promesso. Ma non ora. *478.11*Andate voi intanto a questa festa. Io non ci vengo pubblicamente, come rabbi, come profeta, per impormi, perché non è ancora il mio tempo».

«Ma almeno in Giudea ci andrai? Darai ai giudei delle prove che li facciano convinti? Perché non possano dire…».
«Sì. Ma credi che gioveranno alla mia pace? Fratello, più Io farò e più sarò odiato. Ma ti accontenterò. Darò loro delle prove che più grandi non potranno essercene… e dirò loro parole capaci di mutare i lupi in agnelli, le dure pietre in molle cera. Ma non gioveranno…». Gesù è triste.
«Ti ho dato dolore? Dicevo per tuo bene».
«Non tu mi dài dolore… Vorrei però che tu mi capissi, che tu, fratello mio, mi vedessi per ciò che sono… Vorrei andarmene con la gioia di saperti mio amico. L'amico comprende e tutela gli interessi dell'amico…».
«E io ti dico che lo farò. So che ti odiano. Ormai lo so. Per questo sono venuto. Ma Tu lo sai. Veglierò su Te. Sono il maggiore. E rintuzzerò le calunnie. E penserò a tua Madre», promette Giuseppe.
«Grazie, Giuseppe. È grande il mio peso, e tu lo sollevi. Il dolore, un mare, si avanza con le sue onde a sommergermi, e con esso l'odio… Ma, se ho il vostro amore, nulla è. Perché il Figlio dell'uomo ha un cuore… e questo cuore ha bisogno di amore…».
«E io te lo do. Sì. Per l'occhio di Dio che mi vede, io ti dico che te lo do. Va' in pace, Gesù, al tuo lavoro. Io ti aiuterò. Ci volevamo bene. Poi… Ma ora torniamo quelli di un tempo. Uno per l'altro. Tu: il Santo, io: l'uomo, ma uniti per la gloria di Dio. Addio, fratello».
«Addio, Giuseppe».
Si baciano, e poi è la volta di Simone che chiede: «Benedicici perché si aprano i nostri cuori a tutta la luce».
Gesù li benedice e prima di lasciarli dice ancora: «Vi affido mia Madre…».
«Va' in pace. Due figli avrà in noi».
Si lasciano.
*478.12*Gesù torna sulla via e con Giovanni al fianco si dà a camminare svelto svelto.
Dopo un bel poco di tempo Giovanni rompe il silenzio per chiedere: «Ma Giuseppe d'Alfeo è o non è convinto ormai?».
«Non ancora».
«E allora Tu cosa sei per lui? Messia? Uomo? Re? Dio? Non ho capito bene. Mi pare che egli…».
«Giuseppe è come in uno di quei sogni del mattino, in cui la mente già si accosta alla realtà alleggerendosi del sonno pesante che dava irreali sogni talora d'incubo. I fantasmi della notte recedono, ma ancora la mente fluttua

nel sogno che non si vorrebbe avesse fine, perché bello… Così lui. Si avvicina al risveglio. Ma per ora carezza ancora il sogno. Lo trattiene quasi. Perché per lui è bello… Ma bisogna saper prendere ciò che l’uomo può dare. E lodare l’Altissimo per la trasformazione sin qui avvenuta. Beati i fanciulli! Così facile per loro credere!», e Gesù passa un braccio alla cintura di Giovanni, che sa esser fanciullo e credere, per fargli sentire il suo amore.

[91] ***la verga***, come in: ***Michea 7, 14***.

[92] ***riprovazione***, come si è visto in 14.6.

[93] ***nascessi in Betlem di Giuda***, secondo la profezia di ***Michea 5, 1***.

[94] ***chiamato***, come in: ***Isaia 7, 14; 9, 5-6***.

[95] ***è detto***, in: ***Salmo 110, 1***.

479. Con Giovanni presso la torre di Jezrael in attesa dei contadini di Giocana.

24 agosto 1946.

479.1 «Sei molto stanco, Giovanni. Eppure bisognerebbe giungere ad Engannim avanti il tramonto di domani».

«Ci arriveremo, Signore», dice Giovanni e sorride, benché sia persino pallido di stanchezza, lui che ha camminato più di tutti. E cerca di prendere un passo più spedito per persuadere il Maestro che non è molto stanco. Ma presto ricade nell'andatura di chi non ne può più, spalle curve, capo che pende in avanti come fosse oppresso da un giogo, piedi che trascinano e incespicano sovente.

«Dammi almeno le sacche. La mia è pesante».

«No, Maestro. Tu non sei meno stanco di me».

«Tu lo sei di più, perché da Nazaret sei venuto nel bosco di Matatia e poi sei tornato a Nazaret».

«E ho dormito in un letto. Tu no. Tu hai vegliato nel bosco e presto sei partito».

«Anche tu. Lo ha detto Giuseppe. Siete partiti con le stelle».

«Oh! ma le stelle durano sino all'alba!…», sorride Giovanni. *479.2* Poi aggiunge, facendosi serio: «E non è il poco sonno che dà dolore…».

«Che altro, Giovanni? Che ti ha dato dolore? Forse che i miei fratelli…».

«Oh! no, Signore! Anche quelli… Ma ciò che mi fa pesante… no, non pesante… Ciò che mi fa vecchio è che ho visto piangere tua Madre… Non mi ha detto perché piangeva e io non gliel'ho chiesto, benché ne avessi voglia. Ma l'ho tanto guardata che mi ha detto: "A casa ti parlerò. Ora no, perché piangerei più forte". E a casa mi ha parlato così dolce e così triste che ho pianto anche io».

«Che ti ha detto?».

«Mi ha detto di volerti un gran bene, di non darti mai neanche un piccolo dolore, perché dopo ne avrei tanto rimorso. Mi ha detto: "Facciamo tutto il nostro dovere nei mesi che ci restano, e più che il dovere". Perché il dovere soltanto è poco per Te che sei Dio. E mi ha detto anche — e questo mi ha fatto soffrire tanto e, non lo avesse detto Lei, non potrei crederlo — e mi ha detto: "Ed è anche poco fare soltanto il dovere verso uno che se ne va, che

non potremo poi più servire… Per poter stare rassegnati poi, quando Egli non sarà più fra noi, bisogna aver fatto più che il dovere. Bisogna aver dato tutto, tutto l'amore, le cure, l'ubbidienza, tutto, tutto. Allora nello strazio della separazione si dice: 'Oh! io posso dire che, finché fu volontà di Dio che io lo avessi, io non ho trascurato un attimo di amarlo e servirlo'". E io ho detto: "Ma proprio se ne va il Maestro? Ha ancora tanto da fare! Ci sarà tempo…". E Lei ha scosso il capo dicendo, e due grandi lacrime le scendevano dagli occhi: "La Manna vera, il vivo Pane tornerà al Padre quando l'uomo si felicita di rigustare il sapore del grano novello… E noi saremo soli, allora, Giovanni". Io, per confortarla, ho detto: "Un gran dolore. Ma se Egli torna al Padre noi ne dobbiamo gioire. Nessuno gli potrà fare più del male". E Lei ha gemuto: "Oh! ma prima!", e io ho creduto di capire. *479.3*Ma sarà proprio così, Signore? Proprio, proprio? Vedi, non è che noi non si creda alle tue parole. Ma è che noi ti amiamo e… Io non ti dirò come Simone[96] un giorno: questo non ti può accadere. Io credo, tutti crediamo… Ma ti amiamo e… Oh! Signor mio! I peccati dell'amore sono proprio peccati?».
«L'amore non pecca mai, Giovanni».
«E allora noi, che ti amiamo, siamo pronti a combattere e uccidere per difenderti. I galilei non sono amati dagli altri proprio perché ci dicono rissosi. Ebbene, giustificheremo la fama che abbiamo difendendoti. Siamo sui luoghi[97] dove, al tempo di Debora, Barac distrusse l'esercito di Sisara, coi suoi diecimila. E quei diecimila erano di Neftali e Zabulon. E noi veniamo da quelli. Il nome ora è diverso, ma il cuore è uguale».
«Erano diecimila… Ma ora, foste anche dieci volte diecimila, che potreste?».
«Che? Temi le coorti? Non sono tante, e poi… Essi non ti odiano. Non dài noia. Non pensi al regno, ad un regno che strappi una preda alle aquile romane. Non interverranno fra noi e i tuoi nemici, ed essi saranno presto vinti».
«Mille, diecimila, centomila foste, che sarebbe contro la volontà del Padre? Io la devo compire…».
Giovanni, accasciato, non parla più. È strana questa cocciutaggine, questa incapacità mentale, anche nei migliori seguaci di Gesù, a comprendere la sua più grande missione! Lo accettano come Maestro, come Messia. Credono alla sua facoltà di salvare e redimere. Ma quando si trovano di fronte al *modo* come redimerà, ecco che il loro intelletto si chiude. Sembra persino che per loro perdano valore le profezie. Ed è tutto dire in israeliti, che si può dire che

respirano e camminano e si nutrono e vivono per mezzo delle profezie! Tutto è vero di ciò che portano i libri sacri, meno questo: che il Messia debba patire e morire, essere vinto dagli uomini. Questo non lo possono accettare. Mi sembrano dei ciechi e dei sordi ai quali Gesù si affanni a mostrare quadri della sua futura Passione perché vi possano leggere ciò che essa sarà. Ma essi chiudono gli occhi. Non vedono e non capiscono perciò.

*479.4*La sera, un poco fosca, si avanza mentre giungono in vista di Jezrael. Gesù conforta Giovanni — che non ha più parlato e che va come un sonnambulo, tanto è stanco — dicendo: «Presto vi saremo. Tu vi entrerai a cercare un ricovero per te».

«E per Te».

«No, Giovanni. Io resterò presso la via che viene dalla pianura. Penso che essi verranno a notte, e voglio consolarli e rimandarli prima dell'alba».

«Sei così stanco… e forse pioverà come la notte passata. Vieni almeno sino a metà della vigilia del gallo».

«No, Giovanni».

«Allora resto con Te. Siamo vicini alle terre dei farisei e… E poi l'ho promesso a tua Madre e a me stesso. Non voglio avere da farmi rimproveri io…».

Delle torri, adibite non so a che uso, sono ai quattro angoli di Jezrael. Devono essere antiche già da quando le vedo io. Sembrano quattro arcigni giganti messi a far da carcerieri alla cittadina, posta su un'altura dominante la pianura, che si sta annullando nell'ombra precoce di una sera nuvolosa.

«Saliamo su quel pendio presso la torre. Vedremo tutta la via senza essere visti. Vi è erba per stendersi, e lo scalino davanti alla porta ci accoglierà se verrà l'acqua», dice Gesù.

Salgono. Si siedono su un bassissimo muretto, semirovinato, che è a un dieci metri dalla torre. Si direbbe un riparo che in antico fosse messo intorno a questo torrione. Ora è quasi tutto crollato e l'erba folta ne ricopre i ruderi con grandi cascate di convolvoli selvatici e un erigersi di altre erbe, proprie delle rovine, dalle larghe foglie pelose, delle quali non conosco il nome.

Sbocconcellano all'ultima luce un poco di pane. Non hanno altro. Giovanni, benché stanchissimo, sbircia fra i rami di un fico nato fra le pietre, tutto storto e spettinato, e scopre fra le foglie che tendono a ingiallire qualche ficuzzo risparmiato dagli uccelli e dai ragazzi. Li mangiano completando così il pasto. L'acqua l'hanno nelle fiaschette. Il pasto è presto finito.

479.5«Sarà abitata la torre?», chiede assonnato Giovanni.
«Non credo. Non trapela né luce né voce da essa. Volevi chiedere ricovero? Non ne puoi più…».
«Oh! no. Dicevo per dire… Ma si sta bene qui…».
«Stenditi almeno, Giovanni. L'erba è folta e qui non deve aver piovuto ancora. Il suolo è asciutto».
«…No… No… Signore. Non ho sonno… Parliamo. Dimmi qualche cosa… Una parabola… Mi siedo qui ai tuoi piedi. Mi basta di mettere la testa sulle tue ginocchia…», e si siede appoggiando il capo, col volto verso il cielo, sui ginocchi di Gesù.
Fa sforzi eroici per non dormire. Cerca parlare per vincere il sonno… Cerca di interessarsi a ciò che vede… stelle in cielo, lumi sulla via. Sempre più numerose le prime, perché il vento ha soffiato via le nubi; sempre più rari i secondi, perché la notte ha sospeso il cammino dei pellegrini. Solo qualche ostinato persiste ad andare col suo carro munito di una lanterna, che sballonzola legata al tetto di stuoie o di coperte steso sugli archi del carro. Ma lo stesso silenzio sempre più fondo concilia il sonno…
Giovanni, con una voce sempre più lontana, dice: «Quante luci in cielo! E guarda: sembra che qualcuna sia scesa sulla terra e trema e palpita come lassù… Ma sono più piccole e brutte… Noi non possiamo fare le stelle… Nelle nostre c'è fumo, c'è odor di lucignolo… e tutto le può spegnere… Lo hai detto[98] Tu, una volta, che per spegnere la luce in noi basta una farfalla e paragonavi le farfalle alle seduzioni del mondo… E poi dicevi che… mentre le farfalle possono spegnere un lume, l'ala degli angeli, e chiamavi angeli le cose spirituali, fanno più viva la luce che è in noi… Io… l'angelo… la luce…».
Giovanni scivola piano piano nel sonno e si stende senza volere, atterrato dalla fatica. Gesù aspetta che sia proprio adagiato e poi gli insinua la sacca sotto la testa, gli stende il mantello addosso con mosse paterne. In un ultimo guizzo di lucidità Giovanni mormora ancora: «Non dormo, sai, Maestro?… È solo che così vedo più stelle e ti vedo meglio…», e passa a vedere meglio Gesù e il cielo stellato, sognandoli in un sonno profondo.
Gesù torna a sedersi sul suo verde sedile. Appoggia il gomito destro al ginocchio, appoggia la guancia sulla palma della mano e pensa, prega, guardando la via deserta ormai, mentre ai suoi piedi il Prediletto, un braccio ripiegato sotto il capo, dorme con la placidità di un fanciullo.

[96] ***come Simone***, in 346.6.

[97] ***luoghi***, dove avvennero i fatti narrati in: ***Giudici 4, 1-16***.

[98] ***hai detto***, qualcosa di simile in 281.6 e 411.3.

480. Partenza da Jezrael dopo la visita notturna dei contadini di Giocana.

26 agosto 1946.

480.1 «Giovanni, è l'aurora. Alzati e andiamo», dice Gesù scuotendo l'apostolo perché si risvegli.

«Maestro! È già sorto il sole! Quanto ho dormito! E Tu?».

«Anche Io, al tuo fianco sotto i nostri mantelli».

«Ah! Ti sei persuaso che i contadini non venivano e ti sei adagiato! Lo avevo previsto…».

Gesù sorride e risponde: «Essi sono venuti quando la posizione delle stelle dell'Orsa diceva che si iniziava il gallicinio».

«Oh! Non ho sentito nulla!…». Giovanni è mortificato. «Perché non mi hai tenuto desto?».

«Eri tanto stanco. Parevi un fanciullo che dormisse in una cuna. Perché svegliarti?».

«Ma per farti compagnia!».

«Me la facevi con il tuo sonno sereno. Ti sei addormentato parlando di angeli, di stelle, di anime, di luce… e certo hai continuato nel sonno a vedere angeli, stelle, e il tuo Gesù… Perché riportarti alle nequizie del mondo quando ne eri così lontano?».

«E se… se invece dei contadini fossero saliti qui dei malviventi?».

«Ti avrei chiamato, allora. Ma chi doveva venire?».

«Ma… Non so… Giocana ad esempio… Ti odia…».

«Lo so. Ma sono venuti soltanto i suoi servi. Nessuno ha tradito… perché tu pensi anche questo: che qualcuno abbia parlato per nuocere a Me e a loro. Ma nessuno ha tradito. E ho fatto bene ad attenderli qui. Il nuovo intendente è degno del padrone e ha ordini severissimi. Non manco alla carità dicendoli crudeli. Un altro nome sarebbe menzogna… Sono corsi via appena è stata sera scura, pregando il Signore che li facesse incontrare con Me. Dio premia sempre la fede e conforta i suoi figli infelici. Se non mi avessero trovato, sarebbero stati qui sino a mattutino e poi sarebbero tornati indietro per farsi trovare all'aurora sui campi… *480.2* E così li ho visti e benedetti…».

«E sei triste di averli visti così oppressi».

«È vero. Tante tristezze… Per ciò che dici, per non avere avuto nulla da dare

al loro corpo sfinito, per il pensiero che non li vedrò più…».
«Lo hai detto a loro?».
«No. Perché mettere un dolore là dove già tutto è dolore?».
«Li avrei salutati volentieri anche io per un’ultima volta».
«Per te non è l’ultima volta. Tu, anzi, insieme ai condiscepoli, molto ti occuperai di loro quando Io me ne sarò andato. Affido a voi tutti i miei seguaci, e specie coloro che sono i più infelici e che nella fede hanno il loro unico sostegno e l’unica gioia nella speranza del Cielo».
«Oh! Maestro mio! Dirò anche io come tuo fratello Giuseppe: va’ in pace, Maestro. Io, così come so fare, ti continuerò. Credilo».
«Ne sono sicuro. *480.3* Andiamo… La via si anima. Le nubi si accavallano in cielo e la luce scema anziché crescere. Oggi pioverà e tutti si affrettano verso la nuova tappa. Ma le nubi sono state buone con noi. La notte fu tiepida e non c’è stata pioggia per noi che eravamo all’aperto. Il Padre sempre veglia sui suoi figli diletti».
«Diletto Tu, Maestro. Io…».
«Tu gli sei diletto perché mi ami».
«Oh! questo sì. Sino alla morte…».
E, mescolati fra la folla, si allontanano verso il sud…

481. Arrivo ad Engannim. Macchinazioni di Giuda Iscariota per sventare un'insidia.

27 agosto 1946.

*481.1*Il tempo ha proprio mantenuto le sue promesse e si è risolto in un'acqua uggiosa, minuta, persistente. Chi è sui carri si difende bene. Ma chi è a piedi o sui somarelli si bagna e ne ha molestia, soprattutto chi all'uggia dell'acqua, che gli bagna la testa e le spalle, unisce quella della fanghiglia sempre più molle che penetra nei sandali, si incrosta alle caviglie e schizza sulle vesti. I pellegrini si sono tirati sul capo, magari piegati a due doppi, i mantelli o delle coperte, e sembrano tutti tanti frati incappucciati.

Gesù e Giovanni, a piedi, sono ben bagnati. Ma si preoccupano più di proteggere le sacche, dove sono le vesti di ricambio, che se stessi. Così giungono ad Engannim e si danno a cercare gli apostoli, dividendosi per trovarli prima.

*481.2*È Giovanni quello che li trova, ossia trova Giacomo di Zebedeo, che ha fatto le provviste per il sabato.

«Eravamo in pensiero. E, se non vi vedevamo, tornavamo indietro nonostante il sabato… Dove è il Maestro?».

«È andato a cercarvi. Chi primo trova va presso il fabbro».

«Allora… Guarda. Noi siamo in quella casa. Una buona donna con tre figlie. Va' subito dal Maestro e vieni…». Giacomo abbassa la voce e bisbiglia guardandosi intorno: «Ci sono molti farisei… e… con male intenzioni certo. Ci hanno interrogato perché Egli non era con noi. Volevano sapere se è andato avanti o se è indietro. Abbiamo detto prima: "Non sappiamo". Non ci hanno creduto. Ed era giusto, perché come possiamo dire, noi, che non sappiamo dove Egli è? Allora l'Iscariota, lui non ha tanti scrupoli, ha detto: "È andato avanti"; e posto che non erano persuasi e facevano domande con chi, con che, quando era andato, se era noto che l'altro venerdì era verso Giscala, ha detto: "A Tolemaide prese posto su una nave e ci ha preceduti, perciò. Scenderà a Joppe entrando a Gerusalemme per la porta di Damasco, per andare subito da Giuseppe d'Arimatea nella sua casa di Bezeta"».

«Ma perché tante menzogne?», chiede scandalizzato Giovanni.

«Mah! Glielo abbiamo detto anche noi. Ma ha riso dicendo: "Occhio per occhio, dente per dente, e menzogna per menzogna. Basta sia salvo il

Maestro. Lo cercano per nuocergli. Lo so”. Pietro gli ha osservato che fare il nome di Giuseppe poteva dare noie allo stesso. Ma Giuda ha risposto: “Correranno là e, vedendo lo stupore di Giuseppe, capiranno che non è vero”. “Ti odieranno, allora, per la beffa che hai loro fatta…”, abbiamo obbiettato. Ma lui ha riso dicendo: “Oh! me ne rido del loro odio. So come tenerlo innocuo…”. Ma va’, Giovanni. Cerca di trovare il Maestro e vieni con Lui. L’acqua ci serve. I farisei sono nelle case per non bagnarsi le immense vesti…».
Giovanni dà al fratello la sacca e fa per correre via. Ma Giacomo lo trattiene per dirgli: «E non dire al Maestro le menzogne di Giuda. Anche se dette a scopo buono, sono sempre menzogne. E il Maestro odia la menzogna…».
«Non lo dirò», e Giovanni corre via.
Giacomo ha detto giusto. I ricchi sono già nelle case. Nelle vie si agita, in cerca di ricovero, soltanto la povera gente…
*481.3*Gesù è sotto un androne presso la mascalcia. Giovanni lo raggiunge e gli dice: «Vieni presto. Li ho trovati. Potremo rivestirci di vesti asciutte». Non dice di più per spiegare la sua fretta.
Raggiungono presto la casa. Entrano dalla porta lasciata accostata. Lì, subito dietro, sono gli undici apostoli che si affollano intorno a Gesù, come se non lo vedessero da molti mesi. La padrona di casa, una donnina appassita, striminzita, occhieggia da una porta socchiusa.
«La pace a voi», dice Gesù con un sorriso e li abbraccia senza differenze nell’affetto.
Tutti parlano insieme volendo dire tante cose. Ma Pietro urla: «State zitti! E lasciatelo andare. Non vedete come è bagnato e stanco?», e al Maestro: «Ti ho fatto preparare un bagno caldo e… dammi qua quel mantello bagnato… e le vesti calde. Le ho prese nella tua sacca…». Poi si volta verso l’interno della casa e grida: «Ehi! donna! L’Ospite è arrivato. Porta le acque ché al resto ci penso io».
E la donna, timida come tutti quelli che hanno sofferto — e il suo volto dice che ella ha sofferto — traversa silenziosa il corridoio, seguita da tre giovinette che le somigliano nell’esilità e nell’espressione, per andare nella cucina a prendere i paioli pieni d’acqua bollente.
«Vieni, Maestro. E anche tu, Giovanni. Siete freddi come degli annegati. Ma ho fatto cuocere del ginepro con dell’aceto per metterlo nell’acqua. Fa bene». Infatti i paioli, passando, hanno sparso un odore di aceto e di altri aromi.
Gesù, nell’entrare in una stanzetta dove sono due larghi mastelli (ossia due

tinozzette di legno forse destinate ai bucati), guarda la donna che esce con le figlie e la saluta: «La pace a te e alle tue figlie. E il Signore ti compensi».
«Grazie, Signore…», dice lei e sguscia via.
Pietro entra con Gesù e Giovanni. Chiude la porta e sussurra: «Bada che non sa chi Tu sei… Siamo pellegrini tutti, e Tu sei *un* rabbi, noi i tuoi amici. È vero, in fondo… Non è… umh! già! non è che una verità velata… Troppi farisei e… troppo interessati di Te. Regolati… Dopo parleremo», e se ne va lasciandoli soli e tornando presso i compagni seduti in una stanzetta.
481.4«E ora? Che diremo al Maestro? Se diciamo che abbiamo mentito ne avrà dolore. Ma… non possiamo non dirglielo», dice Pietro.
«Ma non sacrificarti! Io ho mentito e io lo dirò».
«E lo farai più triste ancora. Non hai visto come è mesto?».
«Ho visto. Ma è perché è stanco… Del resto… So anche dire ai farisei: “Vi ho mentito”. Queste sono inezie. L’importante è che Egli non abbia a soffrire».
«Io non direi nulla. A nessuno. Se lo dici a Lui, non otterrai di tenerlo nascosto. Se a loro, non otterrai di salvarlo dalle insidie…», osserva Filippo.
«Lo vedremo», dice sicuro Giuda.
*481.5*Passa poco tempo e Gesù rientra con le vesti asciutte, ristorato dal bagno. Giovanni lo segue.
Parlano di tutto quanto è avvenuto al gruppo apostolico e al Maestro e Giovanni. Ma nessuno dice nulla dei farisei sinché Giuda non dice: «Maestro, so di sicuro che Tu sei cercato da chi ti odia. E per salvarti ho sparso la voce che Tu non vai a Gerusalemme per le vie solite, ma per mare sino a Joppe… Essi si riverseranno di là, ah! ah!».
«Ma perché mentire?».
«Ed essi perché mentono?».
«Ma essi sono essi, e tu non sei, *non dovresti essere* come loro…».
«Maestro, io sono una cosa sola: uno che conosce loro e che ti vuole bene. Vuoi Tu rovinarti? Io sono pronto a impedirlo. Ascoltami bene e senti il mio cuore nelle mie parole. Tu domani non esci di qui…».
«Domani è sabato…».
«Va bene. Ma non esci di qui. Ti riposi, ti…».
«Tutto meno il peccato, Giuda. Nessuna considerazione mi farà accettare di mancare alla santificazione del sabato».
«Essi…».

«Facciano ciò che vogliono. Io non peccherò. Se lo facessi, oltre il mio peccato che peserebbe su Me, darei nelle loro mani un'arma per rovinarmi. Non ricordi che già mi dicono profanatore del sabato?».
«Il Maestro ha ragione», dicono gli altri.
«Va bene… Farai ciò che vuoi per il sabato. Ma per la strada no. Non facciamo la via di tutti, Maestro. Ascoltami. Disorientali…».
481.6«Ma insomma! Cosa sai di preciso, tu che parli?!», urla Simone agitando le sue corte braccia. «Maestro, ordinagli di parlare!».
«Pace, Simone. Se il tuo fratello è venuto a conoscenza di un pericolo, forse con pericolo per se stesso, e ce ne avverte, noi non dobbiamo trattarlo come un nemico, ma essergliene grati. Se egli non può tutto dire, perché potrebbe compromettere terze persone non abbastanza coraggiose per prendere l'iniziativa di parlare, ma ancora abbastanza oneste da non permettere un delitto, perché lo volete forzare a parlare? Lasciatelo dunque parlare, ed Io accetterò quanto di buono è nel suo progetto, respingendo ciò che potrebbe non essere buono. Parla, Giuda».
«Grazie, Maestro. Tu solo mi conosci veramente per ciò che sono. Io dicevo. Dentro ai confini della Samaria potremmo andar sicuri. Perché in Samaria comanda Roma più che in Galilea e Giudea, e loro, chi ti odia, non vuole noie con Roma. Però, sempre per disorientare le spie, io dico di non seguire la via diretta, ma uscendo di qui dirigersi a Dotain e poi, senza giungere a Samaria, tagliare il paese e passare per Sichem, poi giù a Efraim, per l'Adomin e il Carit e giungere di lì a Betania».
«Via lunga e difficile, se piove in specie»; «Pericolosa! L'Adomim…»; «Sembra che tu cerchi il pericolo…». Non c'è entusiasmo negli apostoli.
Ma Gesù dice: «Giuda ha ragione. Seguiremo questa via. Dopo avremo tempo di riposarci. Ho ancora altro da fare prima che l'ora giunga e sia perfetta, e non devo, per stoltezza, mettermi nelle loro mani sinché tutto non è compiuto. Passeremo da Lazzaro, così. Egli certo è molto malato e mi attende… Mangiate voi. Io mi ritiro. Sono stanco…».
«Ma neppure un po' di cibo! Non sei malato, eh?».
«No, Simone. Ma sono sette giorni che non tocco un letto. Addio, amici. La pace sia con voi…». E si ritira.
*481.7*Giuda giubila: «Avete visto? Egli è umile e giusto e non respinge ciò che sente buono…».
«Sì… ma… Credi che sia contento? Proprio contento?».

«Non lo credo… Ma capisce che ho ragione…».
«Io vorrei sapere come hai fatto a sapere tante cose. Eppure… sei sempre stato con noi!…».
«Sì. E voi mi sorvegliate come una bestia pericolosa. Lo so. Ma non fa nulla. Ricordate questo: anche un mendico, e anche un ladrone può servire a sapere, e anche una donna. Io ho parlato con un mendico e l'ho beneficato. Con un ladrone e ho scoperto… Con una… donna e… quante cose può sapere una donna!».
Gli apostoli si guardano strabiliati. Con gli sguardi si interrogano. Quando? Dove Giuda ha saputo ed ha avvicinato?…
Egli ride e dice: «E con un soldato! Sì. Perché la donna aveva detto tanto da mandarmi dal milite. E ho avuto conferma. E ho fatto sapere… Tutto è lecito quando è necessario. Anche le cortigiane e le milizie!».
«Sei… tu sei…!», dice Bartolomeo frenando ciò che stava per dire.
«Sì. Sono io. Nulla più che io. Un peccatore per voi. Ma io, con tutti i miei peccati, servo meglio il Maestro che voi. E del resto… Se una cortigiana sa ciò che vogliono fare i nemici di Gesù, segno è che essi vanno dalle cortigiane o le hanno con loro, ballerine e mime, per rallegrarsi… E se ce le hanno loro vicine… posso averle anche io. Mi ha servito, vedete? Pensate che ai confini della Giudea Egli poteva essere preso. E ditemi saggio per averlo evitato…».
*481.8*Tutti sono pensierosi e mangiano svogliatamente il loro cibo. Poi Bartolomeo si alza.
«Dove vai?».
«A trovarlo… Non sono convinto che dorma. Gli porterò del latte caldo… e vedrò».
Esce, sta via qualche tempo. Torna.
«Era seduto sul letto… e piangeva… Tu lo hai addolorato, Giuda. Io lo pensavo».
«Lo ha detto Lui? Vado a spiegarmi».
«No. Non lo ha detto. Anzi ha detto che hai i tuoi meriti tu pure. Ma io l'ho capito. E non andare. Lascialo in pace».
«Siete tutti stolti. Egli soffre perché è perseguitato, impedito nella sua missione. Questo è», si ribella Giuda.
E Giovanni conferma: «È vero. Ha pianto anche prima di riunirsi a voi. Molto soffre, anche per la Madre, per i fratelli, per i contadini infelici. Oh! tanto dolore!…».

«Racconta, racconta…».
«Lasciare la Madre è dolore. Vedere che non lo si comprende, che nessuno lo comprende, è dolore. Vedere che i servi di Giocana…».
«Eh! sì! Quelli è proprio un dolore vederli!… Sono contento che Marziam non li abbia visti. Avrebbe sofferto e odiato il fariseo…», dice Pietro.
«Ma i miei fratelli hanno fatto soffrire ancora Gesù?», chiede severo Giuda Taddeo.
«No, anzi! Si sono visti e hanno parlato con amore e si sono lasciati con pace e con promesse buone. Ma Egli li vorrebbe… come noi, …e più di noi tutti… Vorrebbe tutti noi convinti del suo Regno e della natura di esso. E noi…».
Giovanni non dice di più… E il silenzio scende nella stanzetta illuminata da un lume a due becchi, che illumina dodici volti diversamente pensosi.

482. In cammino con un pastore samaritano la cui fede viene premiata.

28 agosto 1946.

*482.1*Non so dire in che luogo della Samaria ci si trova. Certamente nel bel mezzo dei monti samaritani, per quanto questi non siano i più alti. Perché i più alti sono più a sud, con le loro cime ben erte contro il cielo che si è rasserenato.

Gli apostoli camminano più che possono intorno a Gesù. Ma il sentiero, una scorciatoia, non permette che ciò avvenga sovente, e il gruppo si forma e si scioglie continuamente.

Molti pastori sono con le loro mandre sui monti, e ad essi si rivolgono gli apostoli per domandare se il sentiero è sempre quello che conduce alla via carovaniera che dal mare va a Pella. Per quanto siano dei samaritani, rispondono sempre senza sgarberie alle domande. *482.2*E uno, anzi, ad un intreccio di stradine che vanno in tutti i sensi per poi biforcarsi ancora in altri nodi, dice: «Fra poco io scendo a valle. Riposate alquanto e faremo la via insieme. Se vi smarriste in questi monti… non sarebbe buona cosa…». Abbassa la voce e aggiunge: «I ladroni!…», si guarda intorno come temesse di averli vicini e minacciosi. Poi, rassicurato, dice ancora: «Dalle falde del Garizim e dell'Ebal essi scendono e si spargono in questi tempi di pellegrinaggi. E trovano sempre da fare, nonostante che i romani rinforzino la guardia sulle vie… perché c'è sempre gente che evita le vie battute, per fare più presto o per altri motivi».

«Avete molti malandrini, eh?», dice con un sorrisetto significativo Filippo.

«Credi che siano samaritani, tu, galileo?», dice subito risentito il pastore.

Interviene l'Iscariota il quale, essendo stato lui il promotore di quella deviazione di itinerario, si sente in dovere di eliminare ogni incidente increscioso. «No, no! Ma è perché, sapendovi ospitali, chi fa del male altrove viene a rifugiarsi qui. È come se… se foste tutto un luogo di asilo. I malfattori sanno bene che nessuno, né galileo né giudeo, li inseguirebbe qui, e se ne approfittano. E anche la natura li serve. Questi monti…».

«Ah! credevo che pensaste… Ma i monti, sì, servono molto. I due più alti, poi… Sì… ma… quanti ce ne conduce l'Adomin e la gola d'Efraim! Di tutte le razze, eh! eh! e… i soldati di Roma sono furbi… A snidarli non vanno. Già

solo le serpi e le aquile possono conoscere e penetrare nelle loro tane. E si raccontano cose tremende. Ma sedete. Vi do del latte… Samaritano sì, ma so anche io il Pentateuco! E con chi non offende non offendo. Voi… non offendete, eppure siete galilei e giudei. [482.3]Ma si dice che vi è sorto un profeta che insegna ad amarci. Se non pensassi che secondo gli scribi e farisei d’Israele noi siamo maledetti, così dicono, direi che i grandi profeti che ci hanno amati, benché samaritani, sono tornati in Lui, come dicono alcuni, per rivivere. Ma io non ci credo… Ecco il latte… Però mi piacerebbe incontrare questo profeta. Dicono che l’altro profeta, quello che s’era rifugiato ai nostri confini e che noi non abbiamo tradito — quelli che ci insultano dovrebbero ricordarlo — lo abbia detto che questo profeta sorto in Israele è più grande di Elia. Lo ha chiamato l’Agnello di Dio, il Cristo. E dei samaritani di Sichem gli hanno parlato, e dicono grandi cose di Lui, e molti si sono messi sulle vie grandi perché si pensa che passi. Anzi — è la prima volta che avviene — anche dei giudei, dei farisei e dottori ci hanno interrogati in ogni città, dicendo che se lo vediamo si corra avanti a dire che giunge, perché gli vogliono fare gran festa».
Gli apostoli si guardano sottecchi, ma prudentemente non parlano. Giuda, con i suoi brillanti occhi neri, pieni di una luce di trionfo, sembra dire: «Avete sentito? Persuasi adesso che ho ragione?».
Il pastore continua a parlare: «Voi certo lo conoscete. Da dove venite?».
«Dall’alta Galilea», risponde presto Giuda.
«Ah! siete… No. Tu non sei galileo».
«Siamo di tutti i luoghi. Siamo andati in pellegrinaggio alle tombe dei dottori».
«Ah! Siete discepoli forse… Ma quest’uomo non è egli stesso un rabbi?», dice indicando Gesù.
«Siamo discepoli. Bene hai detto. Sì, è un rabbi quest’uomo. Ma tu sai che da rabbi a rabbi c’è differenza…».
«So. Certo che costui è giovane e avrà ancora da imparare dai grandi dottori del Tempio *vostro*», e una palese punta di disprezzo è nell’aggettivo possessivo.
Ma Giuda, sempre così pronto a ribattere, è di una remissività meravigliosa. Gli altri non parlano, Gesù è come assorto, e perciò la frecciata non suscita repliche. Giuda, anzi, dice sorridendo: «È molto giovane infatti. Ma è il più sapiente fra noi», [482.4]e per mettere fine alla conversazione, che potrebbe

farsi pericolosa, dice: «Hai ancora molto da stare qui? Perché vorremmo essere giù, a notte».

«No. Vengo. Raduno le pecore e vengo».

«Va bene. Noi si va avanti, intanto…», e si alza con gli altri prendendo subito il sentiero.

E, quando un boschetto folto si frappone fra lui e il pastore, ride, ride, dicendo: «Ma come è facile prendere in giro la gente! E vi siete persuasi adesso che io non mentivo e non ero stolto?».

«No. Non mentivi… ma hai mentito ora».

«Mentito? No. Come lo puoi dire, Filippo? *Ho saputo dire la verità senza che si muti in danno.* Non veniamo forse dall'alta Galilea? Non siamo forse di tutti i luoghi? Non siamo forse un giorno andati a prendere sassate per venerare le tombe dei dottori? E non ci siamo passati vicini anche nell'ultimo viaggio verso Giscala? Ho negato forse che Gesù è un rabbi? Ho forse detto che non è sapiente più di tutti noi?… Nel dire questo io pensavo, e ridevo nel cuore, che nel dire "noi" offendevo i rabbi, tutti inferiori al Maestro, benché credano di non esserlo, e prendevo in giro il pastore… Ah! Ah! Ah! Le cose bisogna saperle dire… e si dice tutto senza peccare e senza danneggiare».

Giuda d'Alfeo fa una smorfia di disgusto e dice: «Per me è sempre mentire».

«Eh! già! L'ho fatto io! Ma hai sentito, eh? Hanno messo giù le prevenzioni, i ribrezzi, la boria, per dire a dei samaritani di segnalare il passaggio del Maestro per fargli festa ai confini! Ah! Ah! Che festa!».

«La festa! Anche essi hanno saputo parlare e pensare, parlando con menzogna, ad una verità… Giuda di Keriot ha ragione», dice Tommaso.

Gesù si volta e dice: «Sì. Il loro: un inganno. E odioso. Ma anche il dire una cosa per l'altra a buon fine è sempre riprovevole. Credi tu che il Signore abbia bisogno di questo per proteggere il suo Messia? Non mentire più, neppure a buon fine. L'animo si abitua ad immaginare la menzogna e le labbra a proferirla. No, Giuda. Evita l'insincerità».

«Lo farò, Maestro. *482.5*Ma tacciamo adesso. Il pastore sta raggiungendoci di corsa».

Infatti, spingendosi avanti le pecore che, sentendo prossimo l'ovile, si danno a correre della loro corsa ballonzolante, belando, urtandosi fra di esse, passando per forza fra gli apostoli e quasi travolgendoli, sopraggiunge il pastore seguito dal pastorello e dal cane, e non si ferma che quando riesce con l'aiuto del fanciullo e del cane a raffrenare le pecore, a riunirle perché non si spargano o scendano a valle da sole.

«Sono le bestie più stolide che siano sulla terra. Ma sono tanto utili!», dice asciugandosi il sudore e sospira: «Eh! se ci fosse ancora Ruben! Ma con questo fanciullo soltanto!…». Scuote il capo scendendo dietro alle sue pecore che il cane e il fanciullo, in testa al gregge, tengono raccolte. E monologa: «Se sapessi trovarlo quel profeta, samaritano come sono, gli parlerei…».
«E che gli diresti?», chiede Gesù.
«Direi: "Avevo una moglie buona come un'acqua di monte ad un assetato, e l'Altissimo me l'ha presa. Avevo una figlia buona come la madre, me la vide un romano e la volle in moglie portandola lontano. Avevo il maschio primogenito e mi era tutto… scivolò sul monte, un giorno che pioveva, e si è rotta la spina ed è immobile e ora sta anche male, perché dentro si è ammalato, e i medici dicono che morirà. Io non ti chiedo perché l'Eterno mi ha punito. Ma ti prego di guarirmi il figlio"».
«E credi che potrebbe guarirtelo?».
«Sì, certo che lo credo! Ma non lo vedrò mai…».
«Perché ne sei certo? Egli non è samaritano».
«È un giusto. È il Figlio di Dio, si dice».
«Voi, nei padri, avete offeso Dio».
«È vero. Ma è detto anche che Dio perdonerà alla Colpa dell'uomo mandando il Redentore. Nel Pentateuco, vicino alla condanna ad Adamo ed Eva, si legge questa promessa[99]. E il Libro la porta ancora e ancora. Se perdona *quella* colpa, può non avere misericordia di me, che non ho colpa di esser nato samaritano? Io credo che, se il Messia sapesse il mio dolore, ne avrebbe pietà».
Gesù sorride ma non dice niente. Anche gli apostoli hanno un sorriso d'intesa, che però il pastore non nota.
482.6«Quel fanciullo allora non è tuo figlio?», domanda poi Gesù.
«No. È figlio di una vedova che ne ha otto di maschi e fa la fame. Io l'ho preso per aiuto… e per figlio… per non essere solo dopo… quando Ruben sarà nel sepolcro…», e sospira.
«Ma se tuo figlio guarisse, che faresti di questo?».
«Lo terrei. È buono e ne ho pietà…», abbassa la voce dicendo: «Egli non sa… Ma suo padre è morto nelle galere».
«Che aveva fatto per meritarlo?».
«Nulla di volontario. Ma il suo carro travolse un soldato ubbriaco e fu accusato di averlo *voluto* fare…».

«Come sapete che è morto?».
«Oh! non si sopravvive molto al remo! Ma notizia certa ci è giunta per via di un mercante di Samaria, che lo vide levare dai ceppi morto e gettare a mare oltre le Colonne».
«E proprio lo terresti con te?».
«Pronto a giurarlo. Lui infelice, io infelice. E non sono solo. Altri hanno preso i figli della vedova ed ella è rimasta con le tre fanciulle. Sempre troppe. Ma meglio essere in quattro che in dodici… Ma non occorre che io giuri!… Ruben morirà…».
*482.7*Già si vede la via, ed è molto battuta da pellegrini che si affrettano ai luoghi di sosta. La sera è prossima.
«Hai dove dormire?», chiede il pastore.
«No, in verità».
«Ti direi: “vieni”, ma la casa è piccola per tutti. Però lo stabbio è grande».
«Dio ti compensi come mi avessi ospitato. Ma proseguo ancora finché non tramonterà la luna».
«Come vuoi. Ma non temi di smarrirti? E di fare incontri brutti?».
«Per i ladroni mi protegge la mia povertà e quella dei compagni miei. Per la via mi affido all’angelo dei pellegrini».
«Devo andare avanti al gregge. Il fanciullo non sa ancora… E la via è piena di carri…», e corre avanti per guidare in salvo le pecore.
«Maestro, ora viene il brutto. C’è da percorrere un pezzo di strada fra la gente…», sussurrano gli apostoli.
Eccoli sulla via, dietro alle pecorelle che procedono in fila, strette fra il monte e il vincastro del pastore e la vigilanza del cane. Il fanciullo è adesso vicino a Gesù che lo accarezza.
Giungono ad un bivio. Il pastore ha fermato il gregge dicendo: «Ecco. Questa è la via per Te. E questa è la mia. Ma, se vieni verso il paese, ne trovi una terza più breve per giungere al paese vicino. Guarda: vedi quel sicomoro gigante? Vai fin là e poi torci a destra. Vedrai una piazzetta con una fontana e, dopo questa, una casa, nera di fumo. È il fabbro. Oltre la sua casa c’è la via. Non puoi sbagliare. Addio».
«Addio. Fosti buono e Dio ti consolerà».
Il pastore va per la sua via, Gesù per la sua. Intorno al primo le pecore, intorno al secondo gli apostoli. Due pastori in mezzo al loro gregge…
*482.8*Sono ormai divisi, nascosti da un gruppo di case che si insinuano fra la

via maestra, seguita dal pastore, e questa stradetta che penetra in un povero sobborgo del paese, il più povero, credo… silenzioso, solitario… La povera gente è già nelle case, e le porte socchiuse mostrano i fuochi nelle cucine… La sera scende con le caligini del crepuscolo.
«Ci fermeremo appena fuor del paese», dice Giuda. «Vedo là delle case nei campi».
«No. Meglio proseguire».
I pareri sono diversi. È raggiunta la fontana. Vi accorrono a lavarsi e ad empire le fiaschette. Ecco il fabbro. Sta chiudendo la sua nera officina. Ecco la via che va verso i campi… Vi si addentrano.
Ma un grido viene da lontano, dal paese. «Rabbi! Rabbi! Mio figlio! Cittadini! Venite! Dove è il Pellegrino?».
«Ma cercano noi, Signore! Che hai fatto?».
«Correte. Se raggiungiamo quel bosco nessuno ci vede più».
Corrono attraverso ad un prato coperto dell'ultimo fieno segato, raggiungono un poggetto, vi si inerpicano, spariscono inseguiti dalle voci, che sono numerose ora, e dalle persone che si spargono fuor dal paese, chiamando più che guardando, perché ormai le penombre annullano molte cose. Si fermano ai piedi del poggetto.
«Era il Rabbi che andò a Sichem[100], vi dico. Non poteva essere che Lui. E mi ha guarito Ruben. E io non l'ho riconosciuto. Rabbi! Rabbi! Rabbi! Lascia che ti veneri! Dimmi dove ti celi!».
L'eco solo risponde e pare che dica: «Abbi! Abbi! Abbi!», e muti l'ultima parola in «cieli».
«Ma non può essere lontano», dice il fabbro. «Mi è passato davanti poco prima che tu accorressi…».
«Eppure non c'è. Lo vedi. La via è nuda di gente. Egli doveva fare questa».
«Non sarà nel bosco?».
«No. Aveva fretta…». Poi cerca aiuto nel suo cane, lo eccita: «Cerca! Cerca!», e per un momento sembra che il cane possa svelare il nascondiglio, perché si dirige al bosco dopo avere annusato il prato. Ma poi la bestia si ferma interdetta, una zampa alzata, il muso in aria… poi, illuso da non so che cosa, parte abbaiando in direzione tutt'opposta e la gente dietro, a corsa…
482.9 «Oh! sia lodato il Signore!», esclamano gli apostoli tirando un sospiro di sollievo, e non possono trattenersi dal dire al Maestro: «Ma che hai fatto, Signore?», e quasi lo sgridano di averlo fatto. «Lo sai che è bene che Tu non

sia segnalato, e Tu…».
«E non dovevo premiare una fede? E non è bene che mi credano sulla via che da Dotain va a Pella? Non volete forse che non comprendano più niente?».
«È vero. Hai ragione! Ma se la bestia ti scopriva?».
«Oh! Simone! E tu pensi che chi impone la sua volontà, anche a distanza, ai morbi e agli elementi, e scaccia i demoni, non possa imporla ad un animale? Ora cerchiamo di raggiungere la via oltre la curva che fa. Non ci vediamo più. Andiamo».
E quasi a tentoni procedono nel boschetto del colle, sinché tornano sulla via, piccola, bianca nella luna che sorge, lontana dal paese che il colle nasconde del tutto…

[99] ***promessa***, che è in ***Genesi 3, 15*** e che, preannunciando la salvezza, sarà detta "protovangelo" dalla Chiesa. Nella promessa del Redentore (evidenziata qui) è implicata quella della Madre sua (come si evidenzia in: 74.7 - 207.10 - 420.11 - 511.3 - 525.8 - 596.19).

[100] ***andò a Sichem***, e a Sicar che forse ne era il sobborgo, in 142.4, 143-146 e 193.3/5.

483. Gli apostoli discutono sull’odio dei giudei. I dieci lebbrosi guariti in Samaria.

29 agosto 1946.

*483.1*Sono sempre fra i monti, e monti ben rudi, su certe stradette dove non passano certo dei carri, ma soltanto viandanti a piedi o persone cavalcanti i forti somari della montagna, più alti e robusti dei soliti somarelli delle zone meno accidentate. Un’osservazione che a molti potrà parere inutile, ma che io faccio lo stesso.

In Samaria vi sono delle diversità dagli usi degli altri luoghi. Sia nel vestire come in tante altre cose. E una è l’abbondanza di cani, insolita altrove[101], che mi colpisce, come mi ha colpito la presenza di porci nella Decapoli. Molti cani, forse, perché la Samaria ha molti pastori e avrà molti lupi in quei monti così selvaggi. Molti anche perché i pastori in Samaria li vedo per lo più soli, al massimo con un fanciullo, pascolanti il gregge *proprio*, mentre altrove sono per lo più in molti a tutelare greggi numerose di capi di proprietà di qualche ricco. Fatto è che qui ogni pastore ha il suo cane, o più cani, a seconda del numero di pecore del suo gregge.

Un’altra caratteristica sono proprio questi asini quasi alti quanto un cavallo, robusti, atti a scalare questi monti con dei carichi[102] pesanti sul basto, sovente carichi delle legna forti che si trovano su questi magnifici monti coperti di boschi secolari.

Altra particolarità: la scioltezza nel modo di fare degli abitanti che, senza essere dei «peccatori», come li giudicavano giudei e galilei, sono aperti, franchi, senza bigotterie, senza tutte quelle storie che hanno gli altri. E ospitali. Questa constatazione mi fa pensare che nella parabola[103] del buon samaritano non ci sia stata soltanto l’intenzione voluta di far risaltare che il buono e il cattivo è da per tutto, in tutti i luoghi e razze, e anche fra eretici ci possono essere dei retti di cuore, ma proprio anche la reale descrizione delle abitudini samaritane verso chi è bisognoso di aiuto. Si saranno fermati al Pentateuco, sento che parlano di questo e non d’altro, ma lo praticano, almeno verso il prossimo, con più dirittura degli altri con i loro seicentotredici codicilli di precetti ecc. ecc.

*483.2*Gli apostoli parlano col Maestro e, nonostante siano incorreggibilmente

israeliti, devono riconoscere e lodare lo spirito che hanno trovato negli abitanti di Sichem i quali, lo comprendo dai discorsi che sento, hanno invitato Gesù a sostare fra di loro.
«Hai sentito, eh?», dice Pietro, «come hanno detto chiaramente che sanno l'odio giudeo? Hanno detto: "Per Te e su Te c'è più odio che su noi samaritani per quanti siamo e quanti fummo. Ti odiano senza limite"».
«E quel vecchio? Come ha detto bene: "È in fondo giusto che sia così, perché Tu non sei un uomo ma sei il Cristo, il Salvatore del mondo, e perciò sei il Figlio di Dio, perché solo un Dio può salvare il mondo corrotto. Perciò, essendo Tu senza limite come Dio, senza limitazioni nel tuo potere, nella tua santità e nel tuo amore, come sarà senza limite la tua vittoria sul Male, così è naturale che il Male e l'Odio, tutt'una cosa col Male, siano senza limiti contro Te". Ha proprio detto bene! E questa ragione spiega tante cose!», dice lo Zelote.
«Che spiega secondo te? Io… io dico che spiega soltanto che sono degli stolti», dice Tommaso spicciativo.
«No. La stoltezza sarebbe ancora una scusante. Ma stolti non sono».
«Ebbri allora, ebbri di odio», replica Tommaso.
«Neppure. L'ebbrezza cede dopo essersi scatenata. Questo livore non cede».
«E sì che più scatenato di così! È tanto che lo è… che ormai avrebbe dovuto cadere».
«Amici, esso non ha ancora toccato la mèta», dice Gesù calmo, come se la mèta dell'odio non fosse il suo supplizio.
«No?! Ma se non ci lasciano in pace mai?!».
«Maestro, essi ancora non si persuadono che ho detto il vero. Ma l'ho detto. Oh! se l'ho detto! E dico anche che, se era per voi, sareste caduti tutti nella trappola come ci cadde il Battista. Ma non riusciranno perché io veglio…», dice l'Iscariota.
E Gesù lo guarda. E lo guardo anche io domandandomi, e me lo chiedo da qualche giorno, se la condotta dell'Iscariota è causata da un buono e reale ritorno sulla via del bene e dell'amore per il suo Maestro, una liberazione dalle forze umane e extraumane che lo tenevano, o se sia un più raffinato lavoro di preparazione al colpo finale, un asservimento maggiore ai nemici di Cristo e a Satana. Ma Giuda è un essere talmente speciale che non è decifrabile. Solo Dio può capirlo. E Dio, Gesù, cala un velo di misericordia e di prudenza su tutte le azioni e sulla personalità del suo apostolo… un velo che si lacererà, completamente illuminando tanti *perché*, ora misteriosi,

soltanto quando saranno aperti i libri dei Cieli.

483.3 Gli apostoli sono talmente preoccupati dall’idea che l’odio dei nemici non ha ancora raggiunto il suo termine, che non parlano più per qualche tempo. Poi Tommaso si rivolge ancora allo Zelote dicendo: «E allora, se non sono ebbri né stolti, se il loro odio spiega tante cose e non questa, che spiega allora? Che sono? Non lo hai detto…».

«Che sono? Dei posseduti. Ciò che dicono di Lui essi sono. Questo spiega il loro accanimento che non conosce sosta, che anzi sempre più cresce più si appalesa la sua potenza. Ha detto bene quel samaritano. In Lui, Figlio del Padre e di Maria, Uomo e Dio, è l’Infinità di Dio, e infinito è l’Odio che a questa Infinità perfetta si oppone, anche se nel suo essere senza limite l’Odio non è perfetto, perché solo Dio è perfetto nelle sue azioni. Ma se l’Odio potesse toccare l’abisso della perfezione, esso scenderebbe a toccarlo, si precipiterebbe a toccarlo anzi, per rimbalzare poi, per la veemenza stessa della sua caduta nell’abisso d’inferno, contro il Cristo, a ferirlo con tutte le armi strappate all’abisso infernale. Il firmamento, regolato da Dio, ha un solo sole. Esso si alza e raggia e scompare lasciando il posto al sole più piccolo che è la luna, e questa, dopo aver raggiato a sua volta, tramonta per cedere il posto al sole. Gli astri molto insegnano agli uomini, perché essi si assoggettano ai voleri del Creatore. Ma gli uomini no. E un esempio è questo, di questo voler opporsi al Maestro. Che accadrebbe se la luna in un’aurora dicesse: “Non voglio scomparire e torno per la via già fatta”? Certo che cozzerebbe contro al sole con orrore e danno di tutto il creato. Essi questo vogliono fare, credendo di poter frantumare il Sole…».

«È la lotta delle Tenebre contro la Luce. La vediamo ogni giorno nelle albe e nelle sere. Le due forze che si contrastano, che prendono a vicenda il dominio sulla Terra. Ma le tenebre sono sempre vinte, perché assolute non sono mai. Un poco di luce emana sempre, anche nella notte più priva d’astri. Pare che l’aria da sé stessa la crei negli infiniti spazi del firmamento e l’effonda, anche se limitatissima, a far persuasi gli uomini che gli astri non sono spenti. E io dico che ugualmente, in queste particolari tenebre del Male contro la Luce che è Gesù, sempre, nonostante ogni sforzo delle Tenebre, la Luce sarà a confortare chi crede in Essa», dice Giovanni sorridendo al suo pensiero, raccolto in se stesso come se monologasse.

Il suo pensiero viene raccolto da Giacomo d’Alfeo. «Nei Libri il Cristo è detto “Stella del mattino”. Una notte dunque Egli pure conoscerà, e — spavento mio! — noi pure la conosceremo, una notte, un tempo in cui non

parrà forte la Luce, ma vittoriose le Tenebre. Ma, posto che Egli è detto Stella del mattino in modo che esclude un limite nel tempo, io dico che dopo la momentanea notte Egli sarà Luce mattutina, pura, fresca, verginale, rinnovante il mondo, simile a quella che successe al Caos nel primo giorno. Oh! sì. Il mondo sarà ricreato nella sua Luce».
«E maledizione sarà sui reprobi che avranno voluto alzare le mani a colpire la Luce ripetendo gli errori già fatti, da Lucifero ai profanatori del popolo santo. Jeovè lascia libero l'uomo nelle sue azioni. Ma, per amore dell'uomo stesso, non permetterà che l'Inferno prevalga», termina Giuda d'Alfeo[104].
483.4«Oh! meno male che, dopo tanto sopore di spiriti, per cui tutti sembravamo come ottusi e tardi per vecchiezza precoce, la sapienza rifiorisce sulle nostre labbra! Non sembravamo più noi! Ora ritrovo lo Zelote, e Giovanni, e i due fratelli di un tempo!», dice l'Iscariota felicitandosi.
«Non mi pare che fossimo cambiati tanto da non parere più noi», dice Pietro.
«Se lo eravamo! Tutti. Tu per il primo. E poi Simone e gli altri, me compreso. Se uno c'era che era su per giù quello di sempre, era Giovanni».
«Uhm! Non so proprio in che…».
«In che? Taciturni, come stanchi, indifferenti, pensierosi… Mai più si sentiva una delle conversazioni, simili a tante di un tempo, simili a quella di ora, che servono tanto…».
«A disputare», dice il Taddeo ricordando come infatti sovente degenerassero in battibecchi.
«No. A formarsi. Perché non tutti si è come Natanaele, né come Simone, né come voi di Alfeo, per nascita e sapienza. E chi lo è meno impara sempre da chi lo è più», ribatte l'Iscariota.
483.5«Veramente… io direi che più che tutto è necessario formarsi in giustizia. E di questa ce ne ha date magnifiche lezioni Simone», dice Tommaso.
«Io? Ma tu vedi male. Io sono il più stolto di tutti», dice Pietro.
«No. Tu sei quello che più sei cambiato. In questo ha ragione Giuda di Keriot. Non c'è più che ben poco in te del Simone che ho conosciuto io quando venni con voi, e che, perdona, rimase qual era per tanto tempo. Da quando ti ho ritrovato dopo la separazione per le Encenie, tu non hai fatto che trasformarti. Ora sei… sì, lo dico: sei più paterno e nello stesso tempo più austero. Compatisci tutti i tuoi poveri fratelli, mentre prima… E si vede, io almeno vedo, che ciò ti costa. Ma vinci te stesso. E mai come ora, che poco

parli e poco rimproveri, ci incuti rispetto…».
«Ma amico mio! Tu sei molto buono a vedermi così… Io, meno che l’amore per il Maestro, che mi cresce sempre, non ho proprio cambiato in nulla».
«No. Toma ha ragione. Tu sei molto cambiato», confermano in molti.
«Mah! voi lo dite…», dice Pietro stringendosi nelle spalle. E aggiunge: «Soltanto il giudizio del Maestro sarebbe sicuro. Ma mi guardo bene dal chiederglielo. Egli sa la mia debolezza e sa che anche una lode mal data potrebbe nuocere al mio spirito. Perciò non mi loderebbe, e farebbe bene. Capisco sempre meglio il suo cuore e il suo sistema, e ne vedo tutta la giustizia».
«Perché hai animo retto e perché ami sempre più. Chi ti fa vedere e capire è il tuo amore per Me. Maestro tuo, il vero e più grande Maestro che ti fa capire il tuo Maestro, è l’Amore», dice Gesù che fino a quel momento ha ascoltato e taciuto.
«Io credo che… sia anche il dolore che ho dentro…».
«Dolore? Perché?», chiedono alcuni.
«Eh! per tante cose, che poi, in fondo, sono *una* sola cosa: tutto quello che soffre il Maestro… e il pensiero di quello che soffrirà. *483.6*Non si può essere più svagati come i primi tempi, svagati come dei fanciulli che non sanno, adesso che si conosce di cosa sono capaci gli uomini e come si deve soffrire per salvarli. Ohilà! Credevamo tutto facile nei primi tempi! Credevamo che bastasse presentarsi perché gli altri venissero dalla nostra parte! Credevamo che conquistare Israele e il mondo fosse come… gettare una rete su un fondo pescoso. Poveri noi! Io penso che, se non ci riesce Lui a far buona preda, noi non ne faremo nessuna. Ma questo è niente ancora! Io penso che essi sono cattivi e lo fanno soffrire. E credo che questo sia il motivo del nostro cambiamento in generale…».
«È vero. Per la mia parte, è vero», conferma lo Zelote.
«Anche per me. Anche per me», dicono gli altri.
«Io è tanto che ero inquieto per questo e ho cercato di… avere buoni aiuti. Ma mi hanno tradito… e voi non mi avete capito… E io non ho capito voi. Credevo che foste così come siete per stanchezza dello spirito, per sfiducia, per delusione…», confessa l’Iscariota[105].
«Io non ho mai sperato umane gioie e perciò non sono deluso», dice lo Zelote.
«Io e mio fratello lo vorremmo vittorioso, ma per sua gioia. Lo abbiamo

seguito per amor di parenti prima che di discepoli. Lo abbiamo sempre seguito sino da fanciulli, Egli il più piccolo per età di noi fratelli, ma tanto più grande sempre di noi…», dice Giacomo con la sua ammirazione sconfinata per il suo Gesù.
«Se un dolore abbiamo è che non tutti noi della parentela lo amiamo nello spirito e col solo spirito. Ma non siamo i soli in Israele ad amarlo male», dice il Taddeo.
*483.7*Giuda Iscariota lo guarda e forse parlerebbe, ma è distratto da un grido che li raggiunge da un poggetto che sovrasta il paesino che stanno costeggiando cercando la via per entrarvi.
«Gesù! Rabbi Gesù! Figlio di Davide e Signore nostro, abbi pietà di noi».
«Dei lebbrosi! Andiamo, Maestro, altrimenti il paese accorrerà e ci tratterrà fra le sue case», dicono gli apostoli.
Ma i lebbrosi hanno il vantaggio di essere più avanti di loro, alti sulla via, ma almeno a un cinquecento metri dal paese, e scendono zoppicando sulla via e corrono verso Gesù ripetendo il loro grido.
«Entriamo nel paese, Maestro. Essi non vi possono entrare», dicono alcuni apostoli, ma altri ribattono: «Già delle donne si affacciano a guardare. Se entriamo sfuggiremo i lebbrosi, ma non di esser conosciuti e trattenuti».
E mentre sono incerti sul da farsi, i lebbrosi si fanno sempre più vicini a Gesù che, incurante dei *ma* e dei *se* dei suoi apostoli, ha proseguito per la sua strada. E gli apostoli si rassegnano a seguirlo, mentre donne coi bambini alle gonnelle e qualche uomo vecchio rimasto in paese vengono a vedere, stando a prudente distanza dai lebbrosi, che però si fermano a qualche metro da Gesù e ancora supplicano: «Gesù, abbi pietà di noi!».
Gesù li contempla un istante; poi, senza accostarsi a questo gruppo di dolore, chiede: «Siete di questo paese?».
«No, Maestro. Di luoghi diversi. Ma quel monte, dove stiamo, dall'altra parte guarda sulla via per Gerico, ed è buono per noi quel luogo…».
«Andate allora al paese vicino al vostro monte e mostratevi ai sacerdoti».
E Gesù riprende a camminare spostandosi sul ciglio della via per non sfiorare i lebbrosi, che lo guardano avvicinare senza avere altro che uno sguardo di speranza nei poveri occhi malati. E Gesù, giunto alla loro altezza, alza la mano a benedire.
La gente del paese, delusa, ritorna nelle case… I lebbrosi si inerpicano di nuovo sul monte per andare verso la loro grotta o verso la via di Gerico.
«Hai fatto bene a non guarirli. Non ci avrebbero più lasciati andare quelli del

paese…».
«Sì, e bisognerebbe giungere ad Efraim prima di notte».
*483.8*Gesù cammina e tace. Il paese ormai è nascosto alla vista dalle curve della via molto sinuosa, perché segue i capricci del monte ai piedi del quale è tagliata.
Ma una voce li raggiunge: «Lode al Dio altissimo e al suo vero Messia. In Lui è ogni potenza, sapienza e pietà! Lode al Dio altissimo che in Lui ci ha concesso la pace. Lodatelo, uomini tutti dei paesi di Giudea e di Samaria, della Galilea e dell'Oltre Giordano. Sino alle nevi dell'altissimo Hermon, sino alle arse petraie dell'Idumea, sino alle arene bagnate dalle onde del Mar Grande risuoni la lode all'Altissimo ed al suo Cristo. Ecco compita la profezia di Balaam[106]. La Stella di Giacobbe splende sul cielo ricomposto della patria riunita dal vero Pastore. Ecco anche compiute le promesse fatte ai patriarchi! Ecco, ecco la parola di Elia che ci amò. Uditela, o popoli di Palestina, e comprendetela. Più non si deve zoppicare da due parti, ma scegliere si deve per luce di spirito, e se lo spirito sarà retto bene sceglierà. Questo è il Signore, seguitelo! Ah! che finora fummo puniti perché non ci siamo sforzati a comprendere! L'uomo di Dio maledisse il falso altare profetando: "Ecco, nascerà dalla casa di Davide un figlio chiamato Jeosciuè, il quale immolerà sopra l'altare e consumerà ossa di Adamo. E l'altare allora si squarcerà fin nelle viscere della Terra e le ceneri dell'immolazione si spargeranno a settentrione e mezzogiorno, a oriente e là dove tramonta il sole". Non vogliate fare come lo stolto Ocozia, che mandava a consultare il dio di Acaron mentre l'Altissimo era in Israele. Non vogliate essere inferiori all'asina di Balaam, la quale per il suo ossequio allo spirito di luce avrebbe meritato la vita, mentre sarebbe caduto percosso il profeta che non vedeva. Ecco la Luce che passa fra noi. Aprite gli occhi, o ciechi di spirito, e vedete», e uno dei lebbrosi li segue sempre più da vicino, anche sulla via maestra ormai raggiunta, indicando Gesù ai pellegrini.
Gli apostoli, seccati, si volgono due o tre volte intimando al lebbroso, perfettamente guarito, di tacere. E lo minacciano quasi l'ultima volta.
Ma egli, cessando per un momento di alzare così la voce per parlare a tutti, risponde: «E che volete, che io non glorifichi le grandi cose che Dio mi ha fatto? Volete che io non lo benedica?».
«Benedicilo in cuor tuo e taci», gli rispondono inquieti.
«No, che non posso tacere. Dio mette le parole sulla mia bocca», e riprende

forte: «Gente dei due luoghi di confine, gente che passate per caso, fermatevi ad adorare Colui che regnerà nel nome del Signore. Io deridevo tante parole[107]. Ma ora le ripeto perché le vedo compiute. Ecco muoversi tutte le genti e venire giubilando al Signore per le vie del mare e dei deserti, per i colli e i monti. E anche noi, popolo che abbiamo camminato nelle tenebre, andremo alla gran Luce che è sorta, alla Vita, uscendo dalla regione di morte. Lupi, leopardi e leoni quali eravamo, rinasceremo nello Spirito del Signore e ci ameremo in Lui, all'ombra del Germoglio di Jesse divenuto cedro, sotto il quale si accampano le nazioni raccolte da Lui ai quattro punti della Terra. Ecco, viene il giorno in cui la gelosia di Efraim avrà fine, perché non c'è più Israele e Giuda, ma un solo Regno: quello del Cristo del Signore. Ecco, io canto le lodi del Signore che mi ha salvato e consolato. Ecco, io dico: lodatelo e venite a bere la salvezza alla fonte del Salvatore. Osanna! Osanna alle grandi cose che Egli fa! Osanna all'Altissimo che ha messo in mezzo agli uomini il suo Spirito rivestendolo di carne, perché divenisse il Redentore!».
È inesauribile. *483.9*La gente aumenta, si affolla, ingombra la via. Chi era indietro accorre, chi era avanti torna indietro. Quelli di un piccolo paese, presso il quale sono ormai, si uniscono ai passanti.
«Ma fallo tacere, Signore. Egli è il samaritano. Lo dice così la gente. Non deve parlare di Te, se Tu non permetti neppure che noi ti si preceda più predicandoti!», dicono inquieti gli apostoli.
«Amici miei, ripeto le parole[108] di Mosè a Giosuè figlio di Num, che si lamentava perché Eldad e Medad profetavano negli accampamenti: "Sei tu geloso per me, in mia vece? Oh! profetasse così tutto il popolo, e il Signore desse a tutti il suo spirito!". Ma pure mi fermerò e lo congederò per farvi contenti».
E si ferma voltandosi e chiamando a Sé il lebbroso guarito, che accorre e si prostra dinanzi a Gesù baciando la polvere.
«Alzati. E gli altri dove sono? Non eravate in dieci? Gli altri nove non hanno sentito bisogno di ringraziare il Signore. E che? Su dieci lebbrosi, dei quali uno solo era samaritano, non si è trovato altro che questo straniero che sentisse il dovere di tornare indietro a rendere gloria a Dio, prima di rendere se stesso alla vita e alla famiglia? Ed egli è detto "samaritano". Non più ubbriachi sono allora i samaritani, posto che vedono senza traveggole e accorrono sulla via di Salute senza barcollare? Parla dunque la Parola un linguaggio straniero se lo intendono gli stranieri e non quelli del suo

popolo?».
Gira gli splendidi occhi sulla folla di ogni luogo della Palestina che si trova presente. E sono insostenibili nei loro balenii quegli occhi… Molti chinano il capo e spronano le cavalcature o si danno a camminare allontanandosi…
*483.10*Gesù china gli occhi sul samaritano inginocchiato ai suoi piedi, e lo sguardo si fa dolcissimo. Alza la mano, che teneva abbandonata lungo il fianco, in un gesto di benedizione e dice: «Alzati e vattene. La tua fede ha salvato in te più ancora della tua carne. Procedi nella luce di Dio. Va'».
L'uomo bacia nuovamente la polvere e prima di alzarsi chiede: «Un nome, Signore. Un nome nuovo, perché tutto è nuovo in me, e per sempre».
«In che terra ci troviamo?».
«In quella d'Efraim».
«Ed Efrem chiamati da ora in poi, perché due volte[109] la Vita ti ha dato vita. Va'».
E l'uomo si alza e va.
La gente del luogo e qualche pellegrino vorrebbero trattenere Gesù. Ma Egli li soggioga con il suo sguardo che non è severo, anzi è molto dolce nel guardarli, ma che deve sprigionare una potenza, perché nessuno fa un gesto per trattenerlo.
E Gesù lascia la via senza entrare nel paesino, traversa un campo, poi un piccolo rio e un sentiero, e sale sul poggio orientale, tutto boscoso, e si inselva con i suoi dicendo: «Per non smarrirci seguiremo la via, ma stando nel bosco. Dopo quella curva, la strada si appoggia a questo monte. Vi troveremo qualche grotta per dormire, superando all'alba Efraim…».

[101] **insolita altrove*, avendo notato il primo cane nella visione del 31 marzo 1944 (605.3) e il secondo cane nella visione del 13 marzo 1945 (129.1).

[102] ***con dei carichi…*** fino a ***…si trovano su…*** è correzione di MV, su una copia dattiloscritta, dell'espressione originale poco comprensibile: ***con un carico pesante sul basto, anche se di legna forti come ne scendono da…***

[103] ***parabola***, che è in 281.10.

[104] ***termina Giuda d'Alfeo*** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[105] ***confessa l'Iscariota*** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[106] ***profezia di Balaam***, che è in: ***Numeri 24, 15-19***; ***asina di Balaam***, di cui si narra in: ***Numeri 22, 20-35***. Le citazioni tra l'una e l'altra sono da: ***1 Re 13, 1-5***; ***2 Re 1, 15-16***.

[107] ***tante parole***, quelle di: ***Isaia 11-12***.

[108] ***le parole***, riportate in: ***Numeri 11, 26-30***.

[109] ***due volte***, perché il significato letterale di Efrem è “doppio frutto”.

484. Sosta obbligata presso Efraim e parabola della melagrana.

31 agosto 1946.

*484.1*E Gesù crede infatti di poter superare Efraim nelle prime luci dell'alba, ancora tutta silenziosa e con le vie deserte, senza che nessuno lo veda. Per prudenza gira intorno alla città senza entrarvi, nonostante l'ora più che mattutina.

Ma quando, dalla vietta che hanno percorso, alle spalle del paese, sboccano sulla via maestra, si trovano di fronte tutto il paese, potrei dire, e col paese altri venuti dagli altri luoghi già superati, i quali indicano a quelli d'Efraim il Signore non appena lo vedono apparire. Fortunatamente sono assolutamente assenti farisei, scribi e simili.

Quelli di Efraim mandano avanti i notabili del paese, dei quali uno, dopo un solenne saluto, dice per tutti: «Abbiamo saputo che Tu eri fra noi e che non avevi sdegnato di avere pietà di alcuno. Sapevamo già che eri stato pietoso per quelli di Sichem. E ti abbiamo desiderato. Ora Colui che vede i pensieri degli uomini ti ha condotto fra noi. Sosta e parla, ché anche noi siamo figli di Abramo».

484.2«Sostare non mi è concesso…».

«Oh! sappiamo che ti cercano. Ma non da questa parte. Questa città è al limite del deserto e delle montagne del Sangue. Essi non ci passano volentieri. E questa volta, poi, dopo i primi non ne vedemmo più uno».

«Non posso sostare…».

«Ti attende il Tempio. Lo sappiamo. Ma credi a noi. Ci giudicate come dei proscritti perché non chiniamo la fronte davanti ai pontefici d'Israele. Ma è forse Dio il pontefice? Siamo lontani. Ma non tanto da non sapere che i sacerdoti vostri non sono meno indegni dei nostri. E noi pensiamo che Dio non può più essere con loro. No. Nella nuvola dell'incenso più non si cela l'Altissimo. Potrebbero cessare di arderlo e potrebbero entrare nel Santo dei Santi senza paura di rimanere inceneriti dal fulgore di Dio posato sulla sua gloria. E noi adoriamo Dio sentendolo fuori delle pietre disabitate dei templi vuoti. E non diciamo più vuoto il nostro tempio del vostro, se volete accusarci di avere un tempio idolo. Tu vedi che siamo equanimi. Ma per questo ascoltaci».

Prende un tono solenne: «Meglio sarebbe che Tu ti fermassi ad adorare il Padre fra quelli che almeno riconoscono di avere uno spirito di religione vuoto di verità come gli altri, che non vogliono riconoscerlo e ci offendono. Soli, sfuggiti come lebbrosi, senza profeti e senza dottori, noi abbiamo almeno saputo essere uniti sentendoci fratelli. E nostra legge è il non tradire, perché è scritto: "Non andare dietro alla turba per fare il male, e nel giudizio non deviare nella verità per stare al parere dei più". È scritto[110]: "Non far morire l'innocente e il giusto, perché io ho in odio l'empio. Non accettare doni, che accecano anche i sapienti e sovvertono le parole dei giusti. Non essere molesto allo straniero, perché voi lo sapete cosa voglia dire essere stranieri in terra d'altri". E nelle benedizioni dette proprio dal Garazim, monte caro al Signore se lo ha eletto a monte di benedizione, è promesso ogni bene a chi si attiene alla vera Legge che è nel Pentateuco. Ora, se noi respingiamo come idoli le parole degli uomini ma conserviamo quelle di Dio, possiamo forse esser detti idolatri? La maledizione di Dio è su chi colpisce di nascosto il suo prossimo e accetta mercede per condannare a morte un innocente. Noi non vogliamo essere maledetti da Dio per le nostre azioni. Perché per essere samaritani non saremo maledetti, essendo Dio il Giusto che premia il bene là dove si trova. È questa la nostra fiducia nel Signore».
Si raccoglie un istante, poi riprende: «Per tutto questo ti diciamo: meglio sarebbe per Te restare fra noi. Il Tempio ti odia e ti cerca per darti dolore. E non quello solo. Sempre troppo starai fra coloro che ti rigettano come un obbrobrio. Non dai giudei ti verrà l'amore».
484.3«Non posso sostare. Ma ricorderò le vostre parole. Vi dico intanto di perseverare nell'osservanza delle leggi di giustizia che avete ricordate e che scaturiscono dal precetto dell'amore del prossimo. Il precetto che, con quello dell'amore a Dio, forma il comandamento principale della Religione antica e della mia. A chi vive da giusto non è lontana la via del Cielo. Un sol passo porterà coloro che sono sul sentiero vicino, separati soltanto da un puntiglio, ormai, più che da una convinzione, nella via del Regno di Dio».
«Il tuo!».
«Il mio. Ma non il regno quale lo immaginano gli uomini, regno di potere temporale, giusto e magari violento per essere potente. Bensì il Regno che ha inizio dentro il cuore degli uomini, ai quali il Re spirituale dà un codice spirituale e darà un premio spirituale. Darà il Regno. Questo Regno nel quale non saranno esclusivamente giudei, o galilei, o samaritani, ma saranno tutti

coloro che sulla Terra ebbero una unica fede: la mia, ed in Cielo porteranno un unico nome: santi. Le razze e le divisioni fra razza e razza restano sulla Terra, limitate ad essa. Nel mio Regno non saranno razze diverse, ma unicamente quella dei figli di Dio. I figli di Un Solo non possono che essere di un'unica stirpe. *484.4*Ora lasciatemi andare. Ancora lunga è la via che devo compiere prima di notte».
«Vai a Gerusalemme?».
«A Ensemes».
«Allora noi ti indicheremo una via che soltanto noi conosciamo per andare al guado senza sosta e senza offesa. Tu non hai carichi né carri, e la puoi fare. A nona sarai al luogo. E conoscere quel sentiero ti sarà buona cosa. Ma riposa fra noi un'ora e accetta il pane e il sale e dacci in cambio la tua parola».
«Sia fatto come volete. Ma rimaniamo qui dove siamo. È tanto dolce il giorno e bello questo luogo».
Infatti sono in una conca tutta a frutteti, al centro della quale scorre un torrentello che le prime piogge hanno alimentato e che scorre via garrulo e lucente al sole, scendendo fra pietroni che lo rompono in spume madreperlacee verso il Giordano. Gli arbusti, che hanno resistito all'estate, sembrano godere sulle due rive della polvere minuta delle acque rotte in spuma e brillano tutti fremendo dolcemente ad un vento temperato, che sa di mele mature e di mosti che fermentano.
Gesù va proprio presso il torrente e si siede su un masso, avendo sul capo l'ombra leggera di un salice e al fianco le acque ridarelle che scendono a valle. La gente si accomoda sull'erba rinascente sulle due sponde.
Portano intanto dal paese pane, latte appena munto, formaggi, frutta e miele, e le offrono a Gesù perché se ne cibi con i suoi. E lo guardano mangiare, dopo aver offerto e benedetto il cibo, così semplice come un mortale, così sovranamente bello e spiritualmente imponente come un dio. Ha una veste di lana bianca un poco avoriata, come è il colore della lana filata in casa, e il manto azzurro cupo gettato sulle spalle. Il sole, filtrando dal salice, accende i suoi capelli di scintille d'oro, continuamente spostate a seconda che si spostano le foglioline leggere del salice. E un raggio riesce a carezzargli la gota sinistra facendo del ricciolo molle, nel quale finisce la ciocca ricadente lungo la guancia, una matassa di oro filato, che ripete più pallidamente il suo colore nella barba morbida e non eccessiva che copre il mento e il basso del viso. La pelle, di un color avorio antico, nella luce del sole mostra il delicato ricamo delle vene sulle guance e sulle tempie, e una traversa, dal naso ai

capelli, la fronte liscia e alta…
Io penso che proprio da quella vena ho visto cadere tanto sangue per una spina che la trafiggeva durante la Passione… Sempre, quando vedo Gesù così bello e ordinato nella sua virile accuratezza, io ricordo come lo ridussero i patimenti e gli insulti degli uomini…
*484.5*Gesù mangia e sorride a dei fanciulli che gli si sono stretti ai ginocchi abbandonando il capo su di essi, oppure guardandolo mangiare come vedessero chissà che. E Gesù, giunto alle frutta e al miele, ne dà a loro, imboccando i più piccini di chicchi d’uva o di molliche intinte nel filante miele, come fossero tanti nidiaci.
Un bambino — certo piacciono a lui e spera di averne — corre via fra la gente andando verso ad un frutteto e torna con le braccia strette al piccolo petto, a fare di esso e delle braccia un vivo cestello, dove riposano tre melagranate di una grossezza e bellezza meravigliose, e le offre insistendo a Gesù.
Gesù prende i frutti e ne apre due facendone tante parti quanti sono i suoi piccoli amici e le distribuisce. Poi, prendendo in mano la terza, si alza in piedi e inizia a parlare tenendo sulla palma sinistra, bene in vista, la splendida melagranata.
484.6«A cosa paragonerò Io il mondo in generale e in particolare la Palestina, un tempo, e nel pensiero di Dio, unita in un’unica nazione e poi scissa da un errore e da un cocciuto odio fra fratelli? A che paragonerò Israele, così come si è ridotto per sua volontà? Lo paragonerò a questa melagranata. E in verità vi dico che i dissapori, che sono fra giudei e samaritani, si ripetono in forma e misura diversa, ma con un’unica sostanza di odio, fra tutte le nazioni del mondo e talora fra province di una stessa nazione. E si dicono insuperabili come fossero cose create da Dio stesso. No. Il Creatore non ha fatto tanti Adami e tante Eve per quante sono le razze l’una all’altra avversa, per quante sono le tribù, per quante sono le famiglie che si sono l’una contro l’altra erette nemiche. Ha fatto *un solo Adamo ed una sola Eva, e da essi sono venuti gli uomini tutti*, sparsisi poi a popolare la Terra, come fosse una sola casa che sempre più si arricchisce di stanze mano a mano che crescono i figli e si sposano procreando i nipoti ai padri loro. Perché allora tanto odio fra gli uomini, tante barriere, tante incomprensioni? Avete detto: “Sappiamo essere uniti sentendoci fratelli”. Non basta. Dovete amare anche quelli che non sono samaritani.

Guardate questo frutto. Voi ne conoscete il sapore oltre che la bellezza. Chiuso come è, già vi promette il succo dolce del suo interno. Aperto, rallegra anche la vista con le sue file serrate di acini, simili a tanti rubini chiusi in un forziere. Ma guai all'incauto che lo morde senza averlo privato delle separazioni amarissime poste fra famiglia e famiglia di acini. Si attossicherebbe le labbra e le viscere, e respingerebbe il frutto dicendo: "È veleno". Ugualmente, le separazioni e gli odi fra popolo e popolo, tribù e tribù, fanno "veleno" ciò che era stato creato per essere dolcezza. Sono inutili, non fanno, come in questo frutto, che creare dei limiti che levano spazio e dànno compressione e dolore. Sono amari e a chi addenta, ossia a chi morde il vicino che non ama per dargli offesa e dolore, dànno un'amarezza che avvelena lo spirito.
Sono incancellabili? No. La buona volontà li annulla, così come anche la mano di un fanciullo leva queste pareti di amarezza nel dolce frutto che il Creatore fece per delizia dei suoi figli. E la buona volontà l'ha, per primo fra tutti, lo stesso unico Signore, che è Dio dei giudei come dei galilei e dei samaritani come dei batanei. E lo dimostra mandando l'unico Salvatore, che salverà questi e quelli senza chiedere altro che la fede nella sua Natura e Dottrina. Il Salvatore che vi parla passerà abbattendo le inutili barriere, cancellando il passato che vi ha divisi, per sostituirlo con un presente che vi affratella nel suo Nome. Voi tutti di qui e di oltre confine non avete che assecondarlo, e l'odio cadrà, e cadrà l'avvilimento che suscita rancore, e cadrà orgoglio che suscita ingiustizia.
Il mio comandamento è questo: che gli uomini si amino da fratelli quali sono. Si amino come il Padre dei Cieli li ama e come li ama il Figlio dell'uomo, che per la natura umana che ha assunto si sente fratello degli uomini, e che per la sua Paternità si sa padrone di vincere il Male con tutte le sue conseguenze. Avete detto: "È nostra legge non tradire". Allora per prima cosa non tradite le vostre anime privandole del Cielo. Amatevi gli uni e gli altri, amatevi in Me e la pace verrà agli spiriti degli uomini, come è stato promesso. E verrà il Regno di Dio, che è regno di pace e di amore per tutti coloro che hanno retta volontà di servire il Signore Dio loro.
484.7 Io vi lascio. La Luce di Dio illumini i vostri cuori… Andiamo…».
Si ravvolge nel mantello, si mette a tracolla la sua sacca e si avvia per il primo, avendo al fianco Pietro da una parte e il notabile, che ha parlato all'inizio, dall'altra. Dietro gli apostoli e, dietro ancora, perché in gruppo non è possibile procedere sulla vietta lungo il torrente, dei giovani di Efraim…

[110] ***è scritto***, in: ***Esodo 22, 20; 23, 2-3.7-9***; ***Deuteronomio 16, 19***; ***benedizioni***, che sono in: ***Deuteronomio 28, 1-14***; ***maledizione***, che è in: ***Deuteronomio 27, 24-25***.

485. L’arrivo con gli apostoli a Betania, dove sono già alcuni discepoli con Marziam. Astuzie dell’Iscariota.

2 settembre 1946.

485.1 I variati verdi delle campagne intorno a Betania appaiono alla vista non appena è superato uno scrimolo di monte e si pone piede sullo spiovente sud del monte, che scende con una strada a zig-zag verso Betania. Il verd’argento degli ulivi, il verde forte dei pometi, spruzzato qua e là dei primi giallori delle foglie, lo spettinato e più giallastro verde delle viti, lo scuro e compatto verde delle querce e dei carrubi, misti al marrone dei campi, già arati e in attesa di seme, e al verde fresco dei prati che rimettono l’erba novella e degli orti fertili, formano come un tappeto multicolore a chi domina Betania e i suoi dintorni dall’alto. E, svettanti sul verde più basso, i pennelli delle palme da datteri, sempre eleganti e ricordanti l’Oriente.

La piccola città di Ensemes, accucciata in mezzo al verde e tutta accesa dal sole che inizia il tramonto, è presto superata, e dopo essa è superata la fonte larga, ricca d’acque, che è un poco al nord dove inizia Betania, e poi ecco le prime case fra il verde… Sono arrivati dopo tanto cammino, e faticoso cammino. E, per quanto stanchissimi, sembrano rinvigorirsi soltanto per essere presso la casa amica di Betania.

La cittadina è quieta, quasi vuota. Molti abitanti devono avere già trasmigrato a Gerusalemme per la festa. Perciò Gesù passa inosservato sino nelle vicinanze della casa di Lazzaro. Soltanto quando è presso il giardino inselvatichito della casa, dove erano tutte quelle gralle, incontra due uomini che lo riconoscono e lo salutano e poi chiedono: «Vai da Lazzaro, Maestro? Fai bene. Sta tanto male. Noi ne veniamo dopo avergli portato il latte delle nostre asinelle, l’unico cibo che il suo stomaco regge ancora, insieme ad un poco di succo di frutta e miele. Le sorelle non fanno che piangere. Sono sfinite di veglia e di dolore… E lui non fa che desiderarti. Io credo che sarebbe già morto, ma l’ansia di rivederti lo ha fatto vivere sin qui».

«Vado subito. Dio sia con voi».

«E… lo guarisci?», chiedono incuriositi.

«La volontà di Dio si manifesterà su lui e con essa la potenza del Signore», risponde Gesù lasciando perplessi i due, e si affretta al cancello del giardino.
*485.2*Lo vede un servo e corre ad aprire, ma senza alcuna esclamazione di gioia. Appena aperto il cancello, si inginocchia a venerare Gesù e dice con voce addolorata: «Bene vieni, o Signore! E voglia la tua venuta essere segno di gioia a questa casa in pianto. Lazzaro, il mio padrone…».
«Lo so. Siate tutti rassegnati alla volontà del Signore. Egli premierà il sacrificio della vostra volontà alla sua. Va' e chiama Marta e Maria. Io le attendo nel giardino».
Il servo corre via e Gesù lo segue adagio, dopo aver detto agli apostoli: «Io vado da Lazzaro. Voi riposate, che ne avete bisogno…».
E infatti, mentre si affacciano sulla soglia le due sorelle e quasi stentano a riconoscere il Signore tanto i loro occhi sono stanchi di veglie e di lacrime, e il sole che proprio le colpisce negli occhi aumenta la difficoltà di vedere, altri servi, da una porta secondaria, escono incontro agli apostoli conducendoli con loro.
«Marta! Maria! Sono Io. Non mi riconoscete?».
«Oh! il Maestro!», esclamano le due sorelle e si dànno a correre verso di Lui, gettandosigli ai piedi e soffocando a stento i singhiozzi. Baci e lacrime scendono sui piedi di Gesù, come già[111] nella casa di Simone il fariseo. Ma questa volta Gesù non sta rigido come allora a ricevere il lavacro del pianto di Marta e Maria. Ora si china e le tocca sul capo, le carezza e benedice con quel gesto e le forza ad alzarsi dicendo: «Venite. Andiamo sotto la pergola dei gelsomini. Potete lasciare Lazzaro?».
Più a cenni che a parole, fra i singhiozzi, esse dicono di sì. E vanno sotto il chiosco ombroso, sul cui frondame folto e scuro qualche tenace stellina di gelsomino biancheggia e odora.
485.3«Dite dunque…».
«Oh! Maestro! Vieni in una ben triste casa! Noi siamo rese stolte dal dolore. Quando il servo ci ha detto: "Vi è uno che vi cerca", non abbiamo pensato a Te. Quando ti abbiamo visto, non ti abbiamo riconosciuto. Ma vedi? I nostri occhi sono bruciati dal pianto. Lazzaro muore!…», e il pianto riprende interrompendo le parole delle sorelle che hanno parlato alternativamente.
«E Io sono venuto…».
«A guarirlo?! Oh! mio Signore!», dice Maria raggiando di speranza fra le righe delle lacrime.

«Ah! io lo dicevo! Se Egli viene…», dice Marta congiungendo le mani con atto di gioia.
«Oh! Marta! Marta! Che sai tu delle operazioni e dei decreti di Dio?».
«Ohimé, Maestro! Tu non lo guarirai?!», esclamano insieme ripiombando nel dolore.
«Io vi dico: abbiate una fede sconfinata nel Signore. Continuate ad averla nonostante ogni insinuazione e ogni evento, e vedrete grandi cose quando il vostro cuore non avrà più motivo di sperare di vederle. Che dice Lazzaro?».
«Un'eco delle tue parole è nelle sue. Egli ci dice: "Non dubitate della bontà e potenza di Dio. Qualunque cosa avvenga, Egli interverrà per vostro e mio bene e per il bene di molti, di tutti quelli che come me e come voi sapranno rimanere fedeli al Signore". E quando è in grado di farlo ci spiega le Scritture, non legge che quelle ormai, e ci parla di Te, e dice che egli muore in un tempo felice, perché l'èra di pace e perdono si è iniziata. Ma lo sentirai… perché dice anche altre cose, che ci fanno piangere anche più che per il fratello…», dice Marta.
«Vieni, Signore. Ogni minuto che scorre è rubato alla speranza di Lazzaro. Egli contava le ore… Diceva: "Eppure per la festa sarà a Gerusalemme e verrà…". Noi, noi che sappiamo molte cose, che non diciamo a Lazzaro per non dargli dolore, avevamo meno speranza, perché pensavamo che Tu non venissi per sfuggire a chi ti cerca… Marta molto pensava così. Io meno perché… io, se fossi al tuo posto, sfiderei i nemici. Non sono di quelle che ho paura degli uomini, io. E *ora* non ho paura più neanche di Dio. So quanto è buono per le anime pentite…», dice Maria e lo guarda col suo sguardo d'amore.
«Di nulla hai paura, Maria?», chiede Gesù.
«Del peccato… e di me stessa… Ho sempre paura di ricadere nel male. Penso che Satana mi deve molto odiare».
«Hai ragione. Sei una delle anime più odiate da Satana. Ma sei anche una delle più amate da Dio. Ricordalo».
«Oh! lo ricordo. È la mia forza questo ricordo! Ricordo ciò che dicesti in casa di Simone. Hai detto: "Molto le è perdonato perché molto ha amato", e a me: "Ti sono perdonati i peccati. La tua fede ti ha salvata. Va' in pace". Hai detto "i peccati". Non molti. *Tutti.* E allora penso che mi hai amata, o Dio mio, senza misura. Ora, se la mia povera fede di allora, quale poteva essere sorta in un'anima gravata di colpe, ha tanto ottenuto da Te, la mia fede di ora non potrà difendermi dal Male?».

«Sì, Maria. Veglia e sorveglia su te stessa. È umiltà e prudenza. Ma abbi fede nel Signore. Egli è con te».

*485.4*Entrano in casa. Marta va dal fratello. Maria vorrebbe servire Gesù. Ma Gesù vuole prima andare da Lazzaro. Ed entrano nella stanza in penombra dove si consuma il sacrificio.

«Maestro!».

«Amico mio!».

Le braccia scheletrite di Lazzaro si tendono in alto, quelle di Gesù si chinano ad abbracciare il corpo dell’amico languente. Un lungo abbraccio. Poi Gesù riadagia il malato sui guanciali e lo contempla con pietà. Ma Lazzaro sorride. È felice. Nel volto distrutto non splendono vivi che gli occhi infossati, ma fatti luminosi della gioia di avere lì Gesù.

«Lo vedi? Sono venuto. E per stare molto con te».

«Oh! non puoi, Signore. A me tutto non si dice. Ma so tanto da dirti che non puoi. Al dolore che ti dànno essi aggiungono il mio, la mia parte, non concedendomi di spirare fra le tue braccia. Ma io, che ti amo, non posso per egoismo tenerti presso di me, nel pericolo. Tu… io ho già provveduto… Tu devi cambiare sempre luogo. Tutte le mie case ti sono aperte. I custodi hanno ordini e così i fattori dei miei campi. Ma non andare per sostare al Getsemani. Esso è molto sorvegliato. Dico la casa. Perché fra gli ulivi, specie quelli in alto, puoi andare, e da molte vie, senza che essi lo sappiano. Marziam, lo sai che è già qui? Marziam fu interrogato da alcuni mentre era nel frantoio con Marco. Volevano sapere dove eri, se venivi. Il fanciullo ha risposto molto bene: “Egli è israelita e verrà. Per dove non so, avendolo lasciato al Meron”. Così ha impedito che ti dicessero peccatore e non ha mentito».

«Io ti ringrazio, Lazzaro. Ti darò ascolto. Ma ci vedremo sovente lo stesso».

Lo contempla ancora.

«Mi guardi, Maestro? Lo vedi come sono ridotto? Come un albero che si spoglia di foglie in autunno, io mi spoglio ora per ora di carne, di forza e di ore di vita. Ma dico il vero dicendo che, se mi spiace non vivere tanto da vedere il tuo trionfo, giubilo di andarmene per non vedere, impotente come sono a frenarlo, l’odio che aumenta intorno a Te».

«Non sei impotente; mai lo sei. Tu provvedi al tuo Amico prima ancora che Egli giunga. Ho due case di pace e, potrei dire, ugualmente care: quella di Nazaret e questa. Se là c’è mia Madre: l’amore celeste quasi quanto il Cielo per il Figlio di Dio, qui ho l’amore degli uomini per il Figlio dell’uomo. L’amore amico, credente, venerante… Grazie, amici miei!».

«Tua Madre non verrà mai?».
«All'inizio di primavera».
«Oh! allora io non la vedrò più…».
«No. Tu la vedrai. Io te lo dico. Mi devi credere».
«A tutto, Signore. Anche in ciò che i fatti smentiscono».
«Marziam dove è?».
«A Gerusalemme coi discepoli. Ma viene qui a sera. Fra poco, ormai. E i tuoi apostoli? Non sono con Te?».
«Sono di là con Massimino, che li soccorre nella loro stanchezza ed estenuazione».
«Avete molto camminato?».
«Molto. Senza tregua. Ti racconterò… Adesso riposa. Io ti benedico per ora». E Gesù lo benedice e si ritira.
*485.5*Gli apostoli sono ora con Marziam e con quasi tutti i pastori, che riferiscono delle insistenze dei farisei per sapere di Gesù e dicono che ciò li ha insospettiti, tanto che loro discepoli hanno pensato di mettersi di guardia ad ogni strada che conduce entro Gerusalemme per avvisare il Maestro.
«Infatti», riferisce Isacco, «siamo sparsi su tutte le vie a qualche stadio dalle porte, e a turno facciamo una notte qui. Questa è la nostra».
«Maestro», ride Giuda, «essi dicono che alla porta di Jaffa c'era oggi mezzo Sinedrio e si questionavano fra loro perché alcuni ricordavano le mie parole di Engannim, altri giuravano di aver saputo che eri stato a Dotain, altri dicevano che ti hanno visto invece presso Efraim, e ciò li faceva furenti non sapendo più dove eri…», e ride della burla giuocata ai nemici di Gesù.
«Domani mi vedranno».
«No. Domani andiamo noi. Abbiamo già fissato. Tutti in gruppo e mettendoci bene in vista».
«Non voglio. Tu mentiresti».
«Ti giuro che non mentirò. Se non mi dicono niente, non dico niente. Se ci interrogano se sei con noi, dirò: "E non vedete che non c'è?", e se vorranno sapere dove sei risponderò: "Cercatelo voi. Come volete che io sappia dove è il Maestro in *questo* momento?". Infatti io non potrò certo sapere se sei in casa, qui, o per i frutteti, o non so dove».
«Giuda, Giuda, ti ho detto…».
«E io ti dico che hai ragione. Ma questa mia non sarà semplicità di colomba, ma prudenza di serpente. Tu la colomba, io il serpe. E insieme formeremo

quella perfezione che hai insegnato[112]». Prende il tono che ha Gesù quando insegna e dice, imitando a perfezione il Maestro: «“Io vi mando come pecore fra i lupi. Siate dunque prudenti come le serpi e semplici come le colombe… Non vi preoccupate di come rispondere, perché in quel momento vi verranno messe sulle labbra le parole, essendoché non voi parlate, ma parla in voi lo Spirito… Quando vi perseguiteranno in una città fuggite in un’altra, finché venga il Regno del Figlio dell’uomo…”. Le ricordo ed è l’ora di applicarle».
«Non le ho dette così e *non queste sole*», obbietta Gesù.
«Oh! per ora necessita ricordare queste sole e dirle così. So ciò che vuoi dire. Ma, se non si è confermata la fede in Te, e questa è pietra nel tuo Regno, non è bene darsi in mano ai nemici. Dopo… diremo e faremo il resto…». E l’espressione di Giuda è così brillante di intelligenza e di birichineria che conquista tutti, meno Gesù che sospira. È veramente l’uomo seduttore, al quale nulla manca per trionfare sugli uomini.
Gesù sospira e pensa… Ma si arrende, sentendo che non è tutto malvagio il provvedimento di Giuda. Il quale, trionfante, formula tutto il suo piano.
«Noi dunque andremo domani e dopo domani sino al dì dopo il sabato. E staremo in una capanna di frasche nella valle del Cedron, da perfetti israeliti. Essi si stancheranno di attenderti… e allora verrai. Intanto starai qui, in pace, in riposo. Sei esausto, Maestro mio. E noi non lo vogliamo. Chiuse le porte, uno di noi verrà a dirti ciò che essi fanno. Oh! sarà bello vederli delusi!».
Tutti assentono e Gesù non oppone resistenza. Forse la veramente grande stanchezza, forse il desiderio di dare a Lazzaro conforto, tutto il conforto prima della lotta finale, contribuiscono a questo cedere. Forse anche la necessità reale di mantenersi libero, sinché non siano compiute tutte le opere che sono necessarie perché Israele non dubiti della sua Natura avanti di giudicarlo come reo… Certo è che dice: «E così sia. Però non cercate dispute ed evitate le menzogne. Piuttosto tacete. Ma non mentite. Ora andiamo, ché Marta ci chiama. Vieni, Marziam. Ti trovo in migliore aspetto…». Si allontana parlando con un braccio passato intorno alle spalle del discepolo giovanetto.

[111] ***come già*** in 236.2.

[112] ***insegnato***, in 265.7/9.

486. Al Tempio per la festa dei Tabernacoli. Discorso sulla natura del Regno.

3 settembre 1946.

*486.1*Gesù entra nel Tempio. È con i suoi apostoli e con numerosissimi discepoli che conosco almeno di viso. E in coda a tutti, ma già uniti al gruppo come volessero mostrare che vogliono essere considerati come seguaci del Maestro, visi nuovi, ignoti tutti, meno quello arguto del greco[113] venuto da Antiochia. Egli parla con altri, forse dei gentili come lui, e mentre Gesù e i suoi proseguono per penetrare nel cortile degli Israeliti egli, e questi che con lui parlano, si fermano nel cortile dei Pagani.

Naturalmente l'entrata di Gesù nel Tempio superaffollato non passa inosservata. Un sussurro nuovo si alza come da un alveare disturbato e copre le voci dei dottori che tengono le loro lezioni sotto al portico dei Pagani. Le lezioni del resto si sospendono d'incanto e allievi degli scribi corrono in tutti i sensi a portare la notizia dell'arrivo di Gesù, di modo che, quando Egli entra nella seconda cinta dove è l'atrio degli Israeliti, già diversi farisei, scribi e sacerdoti sono scaglionati ad osservarlo. Ma non gli dicono nulla, fintanto che Egli prega, e neppure gli si accostano. Lo sorvegliano unicamente.

Gesù torna nel portico dei Pagani. E loro dietro. E il codazzo dei malintenzionati cresce, come cresce quello dei curiosi o dei beneintenzionati. E sussurri sottovoce scorrono fra la gente. Ogni tanto qualche voce più forte: «Lo vedete se è venuto? Egli è un giusto. Non poteva mancare alla festa». Oppure: «Che è venuto a fare? A traviare ancor di più il popolo?». O anche: «Siete contenti ora? Ora vedete dove è? Lo avete tanto chiesto!». Voci isolate e subito ammorzate, strozzate nelle gole da sguardi significativi di discepoli e di seguaci che minacciano, col loro stesso amore, gli astiosi nemici. Voci ironiche, velenose, di nemici che gettano uno schizzo di veleno e poi si chetano perché hanno paura della folla. E tacere della folla, dopo una manifestazione significativa in favore del Maestro, perché ha paura delle rappresaglie dei potenti. Il regno della paura reciproca…

L'unico che non ha paura è Gesù. Cammina adagio, con maestà, verso il luogo dove vuole andare, un poco assorto eppure pronto ad uscire dal suo assorbimento per carezzare un fanciullo che una madre gli porge, o sorridere ad un vecchio che lo saluta benedicendolo.

486.2 Nel portico dei Pagani, ritto in piedi fra un gruppo di allievi, è Gamaliele. Con le braccia conserte sul petto, nel suo splendente abito candidissimo e amplissimo, che sembra anche più bianco, messo a contrasto dell'alto tappeto rosso cupo, steso al suolo nel punto dove è Gamaliele, egli pare che pensi, a capo un po' chino, e non si interessi di ciò che avviene. Fra i suoi discepoli invece è l'agitazione della più grande curiosità. Uno, piccoletto, monta persino su un alto sgabello per vedere meglio.
Però, quando Gesù è all'altezza di Gamaliele, il rabbi alza il volto, e i suoi occhi profondi sotto la fronte di pensatore si affiggono un istante sul volto pacato di Gesù. Uno sguardo scrutatore, tormentoso e tormentato. Gesù lo sente e si volge. Lo guarda. I due baleni, degli occhi nerissimi e degli occhi di zaffiro, si intrecciano. Quello di Gesù aperto, mite, che si lascia scrutare; quello di Gamaliele impenetrabile, volto a conoscere e voglioso di lacerare il mistero della verità — perché per lui è un mistero il Rabbi galileo — ma farisaicamente geloso del suo pensiero, di modo che si serra ad ogni indagine che non sia di Dio. Un attimo. Poi Gesù prosegue e rabbi Gamaliele riabbassa la testa sul petto, sordo ad ogni domanda retta, ansiosa, di alcuni che gli sono intorno, o subdola e astiosa di altri: «È Lui, maestro? Che ne dici?», «Bene! Cosa giudichi? Chi è Costui?».
Gesù va al posto che si è scelto. Oh! non ha tappeti sotto i piedi! Non è neppure sotto il portico. È semplicemente addossato ad una colonna, ritto in piedi sul gradino più alto, in fondo al portico. Il posto più meschino. Intorno apostoli, discepoli, seguaci, curiosi. Più oltre farisei, scribi, sacerdoti, rabbi. Gamaliele non lascia il posto dove è.
486.3 Gesù si mette a predicare per la centesima volta la venuta del Regno di Dio e la preparazione di esso Regno. E potrei dire che, amplificati in potenza, ripete gli stessi concetti trattati quasi allo stesso posto venti anni prima[114]. Parla della profezia di Daniele, del Precursore predetto dai profeti, ricorda la stella dei Magi, la strage degli Innocenti. E fatte queste premesse per mostrare i segni della venuta del Cristo sulla Terra, cita, a conferma della sua venuta, i segni attuali che accompagnano il Cristo docente, come prima gli altri accompagnavano l'avvento del Cristo incarnato, ossia ricorda la contraddizione che lo accompagna, la morte del Precursore e i miracoli che continuamente avvengono, confermando che Dio è col suo Cristo. Non aggredisce mai i suoi antagonisti. Sembra che non li veda nemmeno. Parla per confermare nella fede i suoi seguaci, per illuminare sulla verità quelli che

sono, senza colpa, ancora all’oscuro sulla verità…
Una voce aspra parte dall’estremità della folla: «Come può Dio essere nei tuoi miracoli se essi avvengono in giorno proibito? Anche ieri hai guarito un lebbroso sulla via di Betfage».
Gesù guarda il suo interruttore e non risponde. Continua a parlare della liberazione dal dominio che opprime gli uomini e dell’instaurazione del Regno di Cristo, eterno, invincibile, glorioso, perfetto.
«E quando questo?», dice sogghignando uno scriba. E aggiunge: «Lo sappiamo che ti vuoi fare re. Ma un re tuo pari sarebbe rovina di Israele. Dove sono le tue potenze di re? Dove le milizie, dove i tesori, dove le alleanze? Tu sei folle!». E molti suoi pari scuotono il capo ridendo con scherno.
*486.4*Un fariseo dice: «Non fate così. A questo modo non sapremo mai cosa intende Egli per regno, quali leggi, quali manifestazioni questo regno avrà. E che? Forse che il regno antico d’Israele fu di un subito perfetto come ai tempi di Davide e Salomone? Non ricordate quante incertezze e ore oscure prima dello splendore regale del re perfetto? Per avere il primo re fu necessario prima formare l’uomo di Dio che lo ungesse, e perciò levare la sterilità ad Anna d’Elcana e ispirarle di offrire il frutto del suo seno. Meditate il cantico[115] di Anna. Esso è lezione alla nostra durezza e cecità: “Nessuno è santo come il Signore… Non vogliate moltiplicare, vantandovi, le parole superbe… Il Signore fa morire e vivere… innalza il povero… Egli rende sicuri i passi dei suoi santi, e gli empi taceranno perché l’uomo non per la sua forza è forte, ma per quella che gli viene da Dio”. Oh! ricordate! “Il Signore giudicherà i confini della
Terra e darà l’impero al suo re ed esalterà la potenza del suo Cristo”. Il Cristo delle profezie non doveva forse venire da Davide? E allora tutte le premesse, dalla nascita di Samuele in poi, non sono premesse al regno del Cristo? Tu, Maestro, non sei forse di Davide, nato a Betlemme?», chiede infine direttamente a Gesù.
«Tu lo hai detto», risponde Gesù brevemente.
«Oh! Allora soddisfa le nostre menti. Tu vedi che il tacere non è buona cosa, perché fomenta le nubi del dubbio nei cuori».
«Non del dubbio. Della superbia. È più grave ancora».
«Come? Dubitare di Te è meno grave di essere superbi?».
«Sì. Perché la superbia è la lussuria della mente. Ed è il peccato più grande,

essendo lo stesso peccato di Lucifero. Dio tante cose perdona, e la sua luce splende amorosa ad illuminare le ignoranze e fugare i dubbi. Ma non perdona alla superbia che lo deride dicendosi più grande di Lui».
«Chi lo dice fra noi che Dio è più piccolo di noi? Noi non bestemmiamo…», urlano in diversi.
«Non lo dite con le labbra. Ma lo confermate con gli atti. Volete dire a Dio: "Non è possibile che il Cristo sia un galileo, un popolano. Non è possibile che sia costui". Che cosa è impossibile a Dio?».
La voce di Gesù è un tuono. Se prima era un poco dimesso nell'aspetto, appoggiato come un mendico alla sua colonna, ora si raddrizza, si scosta dal pilastro, alza maestosamente il capo sul collo e dardeggia la folla coi suoi occhi fulgenti. È ancora sul gradino, ma è come fosse sull'alto di un trono, tanto è regale il suo aspetto. La gente arretra, quasi impaurita, e nessuno risponde all'ultima domanda.
*486.5*Poi un rabbi, piccolo, grinzoso, brutto d'aspetto come certo è di anima, chiede, facendo precedere la domanda da una risatina falsa e chioccia: «La lussuria si compie quando si è in due. La mente con chi la compie? Essa non è corporea. Come allora può peccare lussuriosamente? A che, essendo incorporea, si congiunge per peccare?», e ride strascicando le parole e la risatina.
«A chi? A Satana. La mente del superbo fornica con Satana contro Dio e contro l'amore».
«E Lucifero con chi fornicò per divenire Satana, se ancor non era Satana?».
«Con se stesso. Col suo proprio pensiero intelligente e disordinato. Cosa è la lussuria, o scriba?».
«Ma… te l'ho detto! E chi non sa che è la lussuria? Tutti l'abbiamo esperimentata…».
«Non sei un rabbi sapiente, poiché non sai l'essenza vera di questo peccato universale, trino frutto del Male. Così come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono la trina forma dell'Amore. La lussuria è disordine, o scriba. Disordine guidato da una intelligenza libera e cosciente, che sa che il suo appetito è male, ma lo vuole saziare ugualmente. La lussuria è disordine e violenza contro le leggi naturali, contro la giustizia e l'amore verso Dio, verso noi stessi, verso i fratelli nostri. Ogni lussuria. Quella carnale come quella che mira alle ricchezze e potenze della Terra, come quella di coloro che vorrebbero impedire al Cristo la sua missione, perché trescano con la smodata ambizione che trema di essere colpita da Me».

Un grande sussurro va per la folla. Gamaliele, rimasto solo sul suo tappeto, rialza il capo e getta uno sguardo acuto su Gesù.

486.6«Ma quando dunque verrà il Regno di Dio? Tu non hai risposto…», torna a incalzare il fariseo di prima.

«Quando il Cristo sarà sul trono che Israele gli prepara, più alto di ogni altro trono, più alto di questo stesso Tempio».

«Ma dove lo si sta apparecchiando, che nessun apparato si vede? Può esser mai vero che Roma lasci che Israele risorga? Le aquile sono dunque divenute cieche per non vedere ciò che si prepara?».

«Il Regno di Dio non viene con apparato. Solo l'occhio di Dio vede il suo formarsi, perché l'occhio di Dio legge nell'interno degli uomini. Perciò non andate cercando dove è questo Regno, dove si prepara. E non credete a chi dice: "Si congiura in Batanea, si congiura nelle caverne del deserto d'Engaddi, si congiura sulle rive del mare". Il Regno di Dio è in voi, dentro di voi, nel vostro spirito che accoglie la Legge venuta dai Cieli come legge della vera Patria, legge che praticandola fa cittadini del Regno. Per questo prima di Me è venuto Giovanni a preparare le vie dei cuori, per le quali doveva penetrare in essi la mia Dottrina. Con la penitenza si sono preparate le vie, con l'amore il Regno sorgerà e cadrà la schiavitù del peccato che interdice agli uomini il Regno dei Cieli».

«Ma veramente quest'uomo è grande! E voi dite che è un artigiano?», dice forte uno che ascoltava attentamente. E altri, giudei alla veste e forse sobillati dai nemici di Gesù, si guardano interdetti e guardano i loro sobillatori chiedendo: «Ma che ci avete insinuato? Chi può dire che quest'uomo travia il popolo?», e altri ancora: «Noi ci chiediamo e vi chiediamo queste cose: se è vero che nessuno di voi lo ha istruito, come sa tanta sapienza? Dove l'ha imparata, se non ha mai studiato con nessun maestro?», e rivolgendosi a Gesù: «Di', dunque. Dove hai trovato questa tua dottrina?».

*486.7*Gesù alza un viso ispirato e dice: «In verità, in verità vi dico che questa dottrina non è mia, ma è di Colui che mi ha mandato fra voi. In verità, in verità vi dico che nessun maestro me l'ha insegnata, né l'ho trovata in nessun libro vivente, o in nessun rotolo, o monumento di pietra. In verità, in verità vi dico che mi sono preparato a quest'ora udendo il Vivente parlare al mio spirito. Ora l'ora è venuta perché Io dia al popolo di Dio la Parola venuta dai Cieli. E lo faccio, e lo farò sino all'ultimo respiro e, dopo che lo avrò esalato, le pietre che mi udirono, e che non si ammollirono, conosceranno un timore

di Dio più forte di quello che provò Mosè sul Sinai, e nel timore, con voce di verità, benedicente o maledicente, le parole della mia respinta dottrina si incideranno sulle pietre. E quelle parole non si cancelleranno più. Il segno resterà. Luce a chi lo accoglierà, almeno allora, con amore. Assolute tenebre a chi neppure allora comprenderà che è la volontà di Dio che mi ha mandato a fondare il suo Regno. Nel principio della creazione fu detto: “Sia fatta la luce”. E la luce fu nel caos. Nel principio della mia vita fu detto: “Sia pace agli uomini di buona volontà”. La buona volontà è quella che fa la volontà di Dio e non la combatte. Ora, chi fa la volontà di Dio e non la combatte sente che non mi può combattere, perché sente che la mia dottrina viene da Dio e non da Me stesso. Cerco forse Io la mia gloria? Dico forse che Io sono l’autore della Legge di grazia e dell’èra di perdono? No. Io non prendo la gloria che non è mia, ma do gloria alla gloria di Dio, Autore di tutto ciò che è buono. Ora la mia gloria è fare ciò che il Padre vuole che Io faccia, perché questo dà gloria a Lui. Chi parla in suo favore per avere lode cerca la sua propria gloria. Ma chi potendo, anche senza cercarla, avere gloria dagli uomini per ciò che fa o dice, la respinge dicendo: “Non è mia, da Me creata, ma essa procede da quella del Padre così come Io da Lui procedo”, è nella verità, e in Lui non c’è ingiustizia, dando ad ognuno il suo senza nulla tenersi di ciò che suo non è. Io sono perché Egli mi ha voluto».

*486.8*Gesù ha una sosta. Gira gli occhi sulla folla, fruga nelle coscienze. Le legge. Le pesa. Riapre le labbra: «Voi tacete. Per metà ammirati, per l’altra metà pensierosi di come potete farmi tacere. Di chi sono i dieci comandamenti? Da dove vengono? Chi ve li ha dati?».

«Mosè!», grida la folla.

«No. L’Altissimo. Mosè, suo servo, ve li ha portati. Ma essi sono di Dio. Voi, che avete le formule ma non avete la fede, in cuor vostro dite: “Noi Dio non lo vedemmo. Non noi, non gli ebrei ai piedi del Sinai”. Oh! Non vi sono sufficienti, a credere che Dio era presente, neppure le folgori che incendiavano il monte mentre Dio folgoreggiava tuonando al cospetto di Mosè. Non vi servono neppure le folgori e i terremoti a credere che Dio è su voi a scrivere il Patto eterno di salvezza e di condanna. Una epifania nuova, tremenda vedrete, e presto, fra queste mura. E le latebre sacre usciranno dalle tenebre, perché sarà iniziato il Regno della Luce, e il Santo dei Santi sarà innalzato al cospetto del mondo non più celato sotto la triplice cortina. E non crederete ancora. Che dunque ci vorrà per farvi credere? Che le folgori della Giustizia vi incidano le carni? Ma allora la Giustizia sarà placata. E

scenderanno le folgori dell'Amore. Eppure, neppur esse scriveranno sui vostri cuori, su tutti i vostri cuori, la Verità e susciteranno il pentimento e poi l'amore…».
Gli occhi di Gamaliele sono ora fissi, in un volto teso, sul volto di Gesù…
«Ma Mosè sapete che era uomo fra gli uomini, di lui vi hanno lasciato descrizione i cronisti del suo tempo. Eppure, anche sapendo chi era, da Chi e come ebbe la Legge, l'osservate forse? No. Nessuno di voi l'osserva».
Un urlo di protesta è fra la folla.
Gesù impone silenzio: «Dite che non è vero? Che voi l'osservate? E allora perché cercate di uccidermi? Non lo vieta il quinto comandamento di uccidere l'uomo? Voi non ammettete in Me il Cristo? Ma non potete negare che Io sia l'uomo. Ora perché cercate di uccidermi?».
«Ma Tu sei folle! Tu sei indemoniato! Un demonio parla in Te e ti fa delirare e dire menzogne! Nessuno di noi pensa ad ucciderti! Chi vuole ucciderti?», urlano proprio quelli che lo vogliono fare.
«Chi? Voi. E cercate le scuse per farlo. E mi rimproverate di colpe non vere. Mi rimproverate, non è la prima volta, perché ho guarito un uomo in sabato. E non dice[116] Mosè di avere pietà anche dell'asino e del bue caduto perché esso rappresenta un bene per il tuo fratello? E Io non dovrei avere pietà del corpo malato di un fratello, per il quale la salute riconquistata è un bene materiale e un mezzo spirituale a benedire Iddio e ad amarlo per la sua bontà? E la circoncisione che Mosè vi diede, per averla avuta già dai patriarchi, non la praticate forse anche nel sabato? Se circoncidendo un uomo in sabato non è violata la legge mosaica del sabato, perché essa serve a fare di un maschio un figlio della Legge, perché vi sdegnate con Me se di sabato ho guarito un uomo tutto, nel corpo e nello spirito, e ne ho fatto un figlio di Dio? Non giudicate secondo l'apparenza e la lettera. Ma giudicate con retto giudizio e con lo spirito, perché la lettera, le formule, le apparenze sono morte cose, scenari dipinti ma non vita vera, mentre lo spirito delle parole e apparenze è vita reale e fonte di eternità. Ma voi non capite queste cose perché non le volete capire. *486.9*Andiamo».
E volge le spalle a tutti, andando verso l'uscita, seguito e attorniato dai suoi apostoli e discepoli, che lo guardano con pena per Lui e con sdegno verso i nemici.
Egli, pallido, sorride loro dicendo: «Non siate tristi. Voi mi siete amici. E fate bene ad esserlo. Perché il mio tempo volge alla fine. Presto verrà il tempo che

desidererete vedere *uno* di questi giorni del Figlio dell'uomo. Ma non potrete più vederlo. Allora vi sarà di conforto dirvi: "Noi lo amammo e gli fummo fedeli finché fu fra noi". E per deridervi e farvi apparire folli vi diranno: "Il Cristo è tornato. È qui! È là!". Non credete a quelle voci. Non andate, non vi mettete a seguire questi falsi schernitori. Il Figlio dell'uomo, una volta andato via, non tornerà più sino al suo Giorno. E allora il suo manifestarsi sarà simile al lampo che sfolgoreggia e balena da una parte all'altra del cielo, così velocemente che l'occhio stenta a seguirlo. Voi, non voi soli, ma nessun uomo potrebbe seguirmi nel mio apparire finale per raccogliere tutti coloro che furono, sono e saranno. Ma prima che questo avvenga bisogna che il Figlio dell'uomo soffra molto. Soffra *tutto.* Tutto il dolore dell'Umanità, e inoltre sia reietto da questa generazione».
«Ma allora, mio Signore, Tu soffrirai tutto il male di cui sarà capace di colpirti questa generazione», osserva il pastore Mattia.
«No. Ho detto: tutto il dolore dell'Umanità. Essa era prima di questa generazione e sarà, per generazioni e generazioni, dopo questa. E sempre peccherà. E il Figlio dell'uomo gusterà tutta l'amarezza dei peccati passati, presenti e futuri sino all'ultimo peccato, nel suo spirito, avanti di essere il Redentore. E oltre la sua gloria ancora soffrirà, nel suo spirito d'amore, nel vedere che l'Umanità calpesta il suo amore. Voi non potete capire per ora… Andiamo ora in questa casa. Essa mi è amica».
E bussa ad una porta, che si apre lasciandolo entrare senza che il portinaio mostri stupore per il numero delle persone che entrano dietro Gesù.

[113] ***greco***, di nome Nicolai, incontrato la prima volta in 355.6.

[114] ***venti anni prima***, cioè nella disputa con i dottori, in 41.1/9.

[115] ***cantico***, che è in: ***1 Samuele 2, 1-10***.

[116] ***dice***, in: ***Deuteronomio 22, 4***; ***vi diede***, in: ***Genesi 17, 9-14***; ***Levitico 12, 3***.

487. Al Tempio per la festa dei Tabernacoli. Discorso sulla natura del Cristo.

4 settembre 1946.

*487.1*Il Tempio è ancor più affollato del giorno avanti. E nella folla che empie e si agita nel primo cortile vedo molti gentili, molti più di ieri. Sono tutti in viva attesa, tanto gli israeliti come i gentili. E parlano, gentili con gentili, ebrei con ebrei fra di loro, a capannelli sparsi qua e là, senza perdere d'occhio le porte.

I dottori, sotto i portici, si affannano ad alzare la voce per attirare e fare sfoggio di eloquenza. Ma la gente è distratta ed essi predicano a pochi allievi. Gamaliele c'è. Al suo posto. Ma non parla. Passeggia avanti e indietro sul suo sontuoso tappeto, con le braccia conserte, il capo chino, meditando, e la lunga veste, l'ancor più lungo mantello, che ha disciolto e che pende trattenuto da due rosoni d'argento alle spalle, gli fanno dietro uno strascico che egli respinge col piede quando torna sui suoi passi. I suoi discepoli, i più fedeli, addossati al muro, lo guardano in silenzio, intimoriti, e rispettano la meditazione del loro maestro.

Dei farisei, dei sacerdoti, mostrano di avere un gran da fare, e vanno e vengono… La gente, che capisce le loro vere intenzioni, se li addita e qualche commento parte come un razzo bruciante a bruciare la loro ipocrisia. Ma essi fingono di non sentire. Sono pochi rispetto ai molti che non odiano Gesù e che invece odiano loro, e trovano perciò prudente non reagire.

487.2«Eccolo! Eccolo! Viene dalla porta Dorata, oggi!».

«Corriamo!».

«Io resto qua. Verrà qua a parlare. Non perdo il posto».

«Neppure io, anzi quelli che se ne vanno fanno posto a noi che restiamo».

«Ma lo lasceranno parlare?».

«Se lo hanno lasciato entrare!…».

«Sì, ma è un'altra cosa. Come figlio della Legge non possono impedirgli di entrare. Ma come rabbi possono cacciarlo se vogliono».

«Quante differenze! Se lo lasciano andare a parlare al Dio, perché non lo devono lasciar parlare a degli uomini?» (questo è un gentile che parla).

«È vero», dice un altro gentile. «Noi perché siamo impuri non ci lasciate andare là, ma qui sì, sperando che si diventi circoncisi…».

«Taci, Quinto. È per questo che lo lasciano parlare a noi. Sperando di potarci come fossimo alberi. Noi invece veniamo per mettere le sue idee come rami d'innesto in noi selvatici».
«Dici bene. L'unico che non ci sdegni!».
«Oh! per questo! Quando si va con una borsa di monete a comperare non ci sdegnano neanche gli altri».
«Guarda! Noi gentili siamo rimasti padroni del luogo. Sentiremo bene! E vedremo meglio! Mi piace vedere i visi dei suoi nemici. Per Giove! Un combattimento di volti…».
«Taci! Non ti far sentire a nominare Giove. È proibito qui».
«Oh! fra Giove e Jeové non c'è che poca differenza. E fra dèi non si offenderanno… Io sono venuto per buon desiderio di ascolto. Non per deridere. Se ne parla tanto da per tutto di questo Nazareno! Ho detto: è buona la stagione e vado a sentirlo. C'è chi va più lontano a sentire gli oracoli…».
«Da dove vieni?».
«Da Perge. E tu?».
«Da Tarso».
«Io sono quasi ebreo. Mio padre era un ellenista di Iconio. Ma sposò ad Antiochia di Cilicia una romana e poi morì prima che io nascessi. Ma il seme è ebreo».
«Tarda a venire… Che lo abbiano preso?».
«Non temere. Ce lo direbbero gli urli della folla. Questi ebrei strillano come gazze inquiete, sempre…».
«Oh! eccolo proprio. Verrà proprio qui?».
«Non vedi che ad arte hanno occupato tutti i luoghi meno quest'angolo? Senti quanti ranocchi gracidano per fingersi maestri?».
«Quello là tace, però. È vero che è il più grande dottore d'Israele?».
«Sì, ma… che pedante! Lo ascoltai un giorno e per digerire la sua scienza ho dovuto bere molte coppe di falerno da Tito a Bezeta». Ridono fra loro[117].
487.3 Gesù si avvicina lentamente. Passa davanti a Gamaliele, il quale non alza neppure la testa, e poi va al posto di ieri.
La gente, ora mista di israeliti, proseliti e gentili, capisce che sta per parlare e sussurra: «Ecco che parla pubblicamente e non gli dicono niente».
«Forse i principi e i capi hanno riconosciuto in Lui il Cristo. Ieri Gamaliele, andato via il Galileo, ha parlato molto con degli Anziani».
«Possibile? Come hanno fatto a riconoscerlo di un subito, se solo poco prima

lo ritenevano un degno di morte?».
«Forse Gamaliele possedeva delle prove…».
«E che prove? Che prove volete che abbia in favore di quell'uomo?», investe uno.
«Sta' zitto, sciacallo. Non sei che l'ultimo degli scrivani. Chi ti ha interrogato?», e gli danno la baia. Egli si allontana.
Ma ne subentrano altri, non appartenenti al Tempio, ma certo agli increduli giudei: «Le prove le abbiamo noi. Noi sappiamo di dove è costui. Ma il Cristo, quando verrà, nessuno saprà di dove sia. Di Quello non sapremo l'origine. Ma di questo!!! È figlio di un falegname di Nazaret, e tutto il suo paese può portare qui testimonianza contro noi se mentiamo…».
Intanto si sente la voce di un gentile che dice: «Maestro, parla un poco a noi, oggi. Ci è stato detto che Tu asserisci essere tutti gli uomini venuti da un solo Dio, il tuo. Tanto che li chiami figli del Padre. Una simile idea ebbero anche dei poeti stoici nostri. Dissero: "Noi siamo progenie di Dio". I tuoi connazionali ci dicono più impuri di bestie. Come concili le due tendenze?».
La questione è posta secondo le consuetudini delle dispute filosofiche, almeno credo. E Gesù sta per rispondere, quando più forte si alza la disputa fra i giudei increduli e quelli credenti, e una voce stridula ripete: «Egli è un semplice uomo. Il Cristo non sarà tale. Tutto sarà di eccezione in Lui. Forma, natura, origine…».
*487.4*Gesù si volge in quella direzione e dice forte: «Dunque conoscete Me e conoscete da dove vengo? Ne siete ben sicuri? E anche quel poco che sapete non vi dice nulla? Non vi è conferma alle profezie? Ma voi tutto di Me non conoscete. In verità, in verità vi dico che Io non sono venuto da Me e da dove voi credete che Io sia venuto. È la stessa Verità, che voi non conoscete, quella che mi ha mandato».
Un urlo di sdegno si alza dai nemici.
«La stessa Verità. Voi non sapete le sue opere. Voi non sapete le sue vie. Quelle vie per le quali Io sono venuto. L'odio non può conoscere le vie e le opere dell'Amore. Le tenebre non possono sostenere la vista della Luce. Ma Io conosco Colui che mi ha mandato perché Io sono suo, sua parte e un Tutto con Lui. Ed Egli mi ha mandato perché Io compia ciò che il suo Pensiero vuole».
Avviene un tumulto. I nemici si avventano per mettergli addosso le mani, catturarlo, percuoterlo. Apostoli, discepoli, popolo, gentili, proseliti, reagiscono per difenderlo. Accorrono altri in soccorso dei primi e forse

riuscirebbero, ma Gamaliele, che fino a quel momento pareva estraneo ad ogni cosa, lascia il suo tappeto e viene verso Gesù, respinto da chi lo vuole difendere sotto il porticato, e grida: «Lasciatelo stare. *Voglio* sentire ciò che dice». Più del drappello di legionari, che dall'Antonia accorrono a sedare il tumulto, fa la voce di Gamaliele. Il tumulto cade come un turbine che si spezza, e si cheta il clamore in un brusio. I legionari, per prudenza, restano presso la cinta esterna, ma inutili ormai.

«Parla», ordina Gamaliele a Gesù. «Rispondi a chi ti accusa». Il tono è imperioso, ma non schernitore.

*487.5*Gesù si fa avanti, verso il cortile. Pacato, riprende a parlare. Gamaliele resta dove è, e i suoi discepoli si affannano a portargli tappeto e sgabello perché stia comodo. Ma egli rimane in piedi, con le sue braccia conserte, il capo chino, gli occhi chiusi, concentrato ad ascoltare.

«Mi avete accusato senza ragione come se avessi bestemmiato in luogo di aver detto la verità. Io, non per difendermi, ma per darvi la luce acciò possiate conoscere la Verità, parlo. E non parlo per Me stesso. Ma parlo ricordando le parole nelle quali credete e sulle quali giurate. Esse testimoniano di Me. Voi, lo so, non vedete in Me che un uomo simile a voi, inferiore a voi. E vi pare che sia impossibile che un uomo possa essere il Messia. Almeno pensate che avesse ad essere un angelo, questo Messia, che deve essere di un'origine talmente misteriosa da poter essere re solo per l'autorità che il mistero della sua origine suscita. Ma quando mai nella storia del nostro popolo, nei libri che formano questa storia e che saranno libri eterni quanto il mondo, perché ad essi dottori di ogni paese e di ogni tempo attingeranno per corroborare la loro scienza e le loro ricerche sul passato con le luci della verità, quando mai in questi libri è detto che Dio abbia parlato ad un suo angelo per dirgli[118]: "Tu mi sarai d'ora in poi Figlio perché Io ti ho generato"?».

Vedo Gamaliele che si fa dare una tavoletta e delle pergamene e si siede scrivendo…

487.6«Gli angeli, creature spirituali, serve dell'Altissimo e sue messaggere, sono state create da Lui come l'uomo, come gli animali, come tutto ciò che fu creato. Ma non sono state generate da Lui. Perché Dio genera unicamente un altro Se stesso, non potendo il Perfetto generare altro che un Perfetto, un altro Essere pari a Se stesso, per non avvilire la sua perfezione col generare una creatura di Sé inferiore. Or dunque, se Dio non può generare gli angeli e

neppure elevarli alla dignità di suoi figli, quale sarà il Figlio al quale Egli dice[119]: “Tu sei mio Figlio. Oggi ti ho generato”? E di che natura sarà se, generandolo, Egli dice indicandolo ai suoi angeli: “E Lui adorino tutti gli angeli di Dio”? E come sarà questo Figlio, per meritare di sentirsi dire dal Padre, da Colui che è per sua grazia se gli uomini lo possono nominare col cuore che si annichila adorando: “Siedi alla mia destra finché Io faccia dei tuoi nemici sgabello ai tuoi piedi”? Quel Figlio non potrà essere che Dio come il Padre, del quale divide gli attributi e le potenze, e col quale gode della Carità che li letifica negli ineffabili e inconoscibili amori della Perfezione per Se stessa.
Ma, se Dio non ha giudicato conveniente elevare al grado di Figlio un angelo, avrebbe mai potuto dire di un uomo ciò che disse di Colui che qui vi parla — e molti fra voi che mi combattete eravate presenti quando lo disse — là al guado di Betabara, al finire di tre anni da questo? Voi lo udiste e tremaste. Perché la voce di Dio è inconfondibile, e senza una sua speciale grazia atterra chi la ode e ne scrolla il cuore.
Cosa è dunque l’Uomo che vi parla? È forse uno nato da seme e da volere d’uomo come tutti voi? E potrebbe l’Altissimo aver posto lo Spirito suo ad abitare una carne priva di grazia, quale è quella degli uomini nati da voler carnale? E potrebbe l’Altissimo, a soddisfare la gran Colpa, essere pago del sacrificio di un uomo? Pensate. Egli non elegge un angelo ad esser Messia e Redentore, può mai allora eleggere un uomo ad esserlo? E poteva il Redentore essere soltanto Figlio del Padre senza assumere natura umana, ma con mezzi e poteri che superano le umane deduzioni? E il Primogenito di Dio poteva mai aver dei genitori, se Egli è il Primogenito eterno? Non vi si sconvolge il superbo pensiero davanti a questi interrogativi, che salgono verso i regni della Verità, sempre più vicini ad essa, e che trovano risposta solo in un cuore umile e pieno di fede?
Chi deve essere il Cristo? Un angelo? Più che un angelo. Un uomo? Più che un uomo. Un Dio? Sì, un Dio. Ma con unita una Carne, perché essa possa compiere l’espiazione della carne colpevole. Ogni cosa va redenta attraverso la materia con cui peccò. Dio avrebbe perciò dovuto mandare un angelo per espiare le colpe degli angeli decaduti, e che espiasse per Lucifero e i suoi seguaci angelici. Perché, lo sapete, anche Lucifero peccò. Ma Dio non manda uno spirito angelico a redimere gli angeli tenebrosi. Essi non hanno adorato il Figlio di Dio, e Dio non perdona il peccato contro il suo Verbo generato dal suo Amore. Però Dio ama l’uomo e manda l’Uomo, l’Unico perfetto, a

redimere l’uomo e a ottenere pace con Dio. E giusto è che solo un Uomo-Dio possa compiere la redenzione dell’uomo e placare Dio.

*487.7*Il Padre e il Figlio si sono amati e compresi. E il Padre ha detto: “Voglio”. E il Figlio ha detto: “Voglio”. E poi il Figlio ha detto: “Dammi”. E il Padre ha detto: “Prendi”, e il Verbo ebbe una Carne la cui formazione è misteriosa, e questa Carne si chiamò Gesù Cristo, Messia, Colui che deve redimere gli uomini, portarli al Regno, vincere il demonio, infrangere le schiavitù.

Vincere il demonio! Non poteva un angelo, non può compiere ciò che il Figlio dell’uomo può. E per questo, alla grande opera ecco che Dio non chiama gli angeli ma l’Uomo. Ecco l’Uomo della cui origine voi siete incerti, negatori o pensosi. Ecco l’Uomo. L’Uomo accettevole a Dio. L’Uomo rappresentante di tutti i suoi fratelli. L’Uomo come voi nella somiglianza, l’Uomo superiore e diverso a voi per la provenienza, il quale, non da uomo ma da Dio generato e consacrato al suo ministero, sta davanti all’eccelso altare per essere Sacerdote e Vittima per i peccati del mondo, eterno e supremo Pontefice, Sommo Sacerdote secondo l’ordine di Melchisedecco. Non tremate! Io non tendo le mani alla tiara ponteficale. Un altro serto mi aspetta. Non tremate! Io non vi toglierò il razionale. Un altro è già pronto per Me. Ma tremate soltanto che per voi non serva il sacrificio dell’Uomo e la misericordia del Cristo. Vi ho tanto amati, vi amo tanto che ho ottenuto dal Padre di annichilire Me stesso. Vi ho tanto amati e vi amo tanto che ho chiesto di consumare tutto il dolore del mondo per darvi la salute eterna.

*487.8*Perché non mi volete credere? Non potete credere ancora? Non è detto[120] del Cristo: “Tu sei Sacerdote in eterno secondo l’ordine di Melchisedecco”? Ma quando si è iniziato il sacerdozio? Forse ai tempi di Abramo? No. E voi lo sapete. Il re di giustizia e di pace che appare ad annunciarmi, con figura profetica, all’aurora del nostro popolo, non vi ammonisce che c’è un sacerdozio più perfetto, che viene direttamente da Dio, così come Melchisedec di cui nessuno poté mai dare le origini e che viene chiamato “il sacerdote” e sacerdote rimarrà in eterno? Non credete più alle parole ispirate? E, se ci credete, come mai, o dottori, non sapete dare una spiegazione accettabile alle parole che dicono, e di Me parlano: “Tu sei Sacerdote in eterno secondo l’ordine di Melchisedech”? Vi è dunque un altro sacerdozio, oltre, prima di quello di Aronne. E di questo è detto “*sei*”. Non “fosti”. Non “sarai”. Sei sacerdote in eterno. Ecco allora che questa frase

preannuncia che l'eterno Sacerdote non sarà della nota stirpe di Aronne, non sarà di nessuna stirpe sacerdotale. Ma sarà di provenienza nuova, misteriosa come Melchisedec. È di questa provenienza. E se la potenza di Dio lo manda, segno è che vuole rinnovare il Sacerdozio e il rito perché divenga giovevole all'Umanità.

Conoscete voi la mia origine? No. Sapete voi le mie opere? No. Intuite voi i frutti di esse? No. Nulla conoscete di Me. Vedete dunque che anche in questo sono il "Cristo", la cui origine e natura e missione devono essere sconosciute fin quando a Dio non piaccia svelarle agli uomini. Beati quelli che sapranno, che sanno credere prima che la rivelazione tremenda di Dio non li schiacci col suo peso al suolo e ve li inchiodi e stritoli sotto la folgorante, potente verità tuonata dai Cieli, urlata dalla terra: "Costui era il Cristo di Dio".

Voi dite: "Egli è di Nazaret. Suo padre era Giuseppe. Sua madre è Maria". No. Io non ho padre che mi abbia generato uomo. Io non ho madre che mi abbia generato Dio. Eppure ho una carne e l'ho assunta per misteriosa opera dello Spirito, e sono venuto fra voi passando per un tabernacolo santo. E vi salverò, dopo avere formato Me stesso per volere di Dio, vi salverò facendo uscire il vero Me stesso dal tabernacolo del mio Corpo per consumare il grande Sacrificio di un Dio che si immola per la salvezza dell'uomo.

*487.9*Padre, Padre mio! Io te l'ho detto all'inizio dei giorni: "Eccomi a fare la tua volontà". Io te l'ho detto all'ora di grazia prima di lasciarti per rivestirmi di carne onde patire: "Eccomi a fare la tua volontà". Io te lo dico ancora una volta per santificare coloro per i quali sono venuto: "Eccomi a fare la tua volontà". E te lo dirò ancora, sempre, sinché la tua volontà sia compiuta…».

Gesù, che ha alzato le braccia verso il cielo, pregando, ora le abbassa e le raccoglie sul petto e china la testa, chiude gli occhi e si sprofonda in una orazione segreta.

La gente bisbiglia. Non tutti hanno capito, anzi i più (e io con loro) non hanno capito. Siamo troppo ignoranti. Ma intuiamo che Egli ha enunciato delle grandi cose. E tacciamo ammirati.

I malevoli, che non hanno capito o non hanno voluto capire, ghignano: «È un delirante!». Ma non osano dire di più e si scostano o si avviano alle porte scuotendo il capo. Tanta prudenza io credo sia il frutto delle lance e daghe romane che brillano al sole contro la muraglia estrema.

*487.10*Gamaliele si fa largo fra i rimasti. Giunge presso Gesù, che prega ancora, assorto, lontano dalla folla e dal luogo, e lo chiama: «Rabbi Gesù!».

«Che vuoi, rabbi Gamaliele?», chiede Gesù alzando il capo, con gli occhi ancora assorti in un'interna visione.
«Una spiegazione da Te».
«Parla».
«Ritiratevi tutti!», ordina Gamaliele e con un tale tono che apostoli, discepoli, seguaci, curiosi, e gli stessi discepoli di Gamaliele, si scostano alla svelta.
Restano soli l'uno di fronte all'altro. E si guardano. Gesù sempre mite e dolce, l'altro autoritario senza volere e involontariamente superbo nell'aspetto. Espressione venutagli certo da anni di ossequio esagerato.
«Maestro… Mi sono state riportate delle tue parole. Dette ad un convito… che io ho disapprovato perché insincero. Io combatto o non combatto, ma sempre apertamente… Ho meditato quelle parole. Le ho confrontate a quelle che sono nel mio ricordo… E ti ho atteso, *qui*, per interrogarti su esse… E prima ho voluto sentirti parlare… Essi non hanno capito. Io spero di poter capire. Ho scritto le tue parole mentre le dicevi. Per meditarle. E non per nuocerti. Mi credi?».
«Ti credo. E voglia l'Altissimo farle fiammeggiare al tuo spirito».
«Così sia. Odi. Le pietre che devono fremere sono forse quelle dei nostri cuori?».
«No, rabbi. Queste (e indica le muraglie del Tempio con atto circolare). Perché lo chiedi?».
«Perché il mio cuore ha fremuto quando mi furono riportate le tue parole del convito e le tue risposte ai tentatori. Credevo che quel fremito fosse il segno…».
«No, rabbi. È troppo poco il fremito del tuo cuore e quello di pochi altri per essere il segno che non lascia dubbi… Anche se tu, con raro giudizio di umile conoscimento di te, definisci il tuo cuore: pietra. Oh! Rabbi Gamaliele, proprio non puoi far del tuo impietrito cuore un luminoso altare accogliente Iddio? Non per mio utile, rabbi. Ma perché la tua giustizia sia completa…».
E Gesù guarda dolcemente l'anziano maestro, che si tormenta la barba e insinua le dita sotto il copricapo stringendosi la fronte e mormorando, e curva il capo per dirlo: «Non posso… Non posso ancora… Ma spero… Quel segno lo darai sempre?».
«Lo darò».
«Addio, rabbi Gesù».
«Il Signore venga a te, rabbi Gamaliele».
Si separano. Gesù fa un cenno ai suoi e con essi si avvia fuori del Tempio.

*487.11*Scribi, farisei, sacerdoti, discepoli di rabbi si precipitano come tanti avvoltoi intorno a Gamaliele, che sta mettendosi nell'alta cintura i fogli che ha scritto. «Ebbene? Che te ne pare? Un pazzo? Hai fatto bene a scrivere quei deliri. Ci serviranno. Hai deciso? Sei persuaso? Ieri… oggi… Più che non occorra per persuaderti». Parlano tumultuariamente e Gamaliele tace mentre si assetta la cintura, chiude il calamaio che vi ha appeso, rende al suo discepolo la tavoletta su cui si è appoggiato per scrivere sulle pergamene.
«Non rispondi? Da ieri non parli…», incalza un suo collega.
«Ascolto. Non voi. Lui. E cerco di riconoscere nelle parole di ora la parola che mi ha parlato un giorno. Qui».
«E la trovi forse?», ridono in molti.
«Così come un tuono, che ha diversa voce a seconda se è più vicino o più lontano. Ma è sempre rumore di tuono».
«Suono inconcludente, allora», beffeggia uno.
«Non ridere, Levi. Nel tuono può essere anche la voce di Dio, e noi essere tanto stolti da crederla rumor di nubi lacerate… Non ridere neppur tu, Elchia, e tu Simone, che il tuono non si abbia a cangiare in fulmine e incenerirvi…».
«Allora… tu… quasi dici che il Galileo è quel fanciullo che con Illele credeste profeta, e che quel fanciullo e quell'uomo sono il Messia…», chiedono motteggiatori, per quanto in sordina, perché Gamaliele si fa rispettare.
«Non dico *nulla*. Dico che il rumore del tuono è sempre rumore di tuono».
«Più vicino o più lontano?».
«Ahimè! Le parole sono più forti, come l'età lo importa. Ma i venti anni passati hanno fatto venti volte più chiuso il mio intelletto sul tesoro che possiede. E il suono penetra più debolmente…». E Gamaliele lascia cadere la testa sul petto, meditabondo.
«Ah! Ah! Ah! Invecchi e ti fai stolto, Gamaliele! Prendi per realtà i fantasmi. Ah! Ah! Ah!», ridono tutti.
Gamaliele ha una sdegnosa alzata di spalle. Poi raccoglie il suo manto, che gli pendeva dalle spalle, vi si avvolge a più giri tanto è ampio, e volta le spalle a tutti senza ribattere parola, sprezzante nel suo silenzio.

[117] ***Ridono fra loro.*** Sul manoscritto originale, tutte le battute del dialogo che precede sono scritte in continuazione e senza le virgolette, ma separate dal segno =. E a questo punto MV annota: ***(Per non sciupare troppa carta, ho diviso col segno: = le diverse frasi fra Gentili (nota mia). Tenerne nota nel copiare)***. Analoghe annotazioni in 3.3 e 133.5.

[118] ***per dirgli***, come nel ***Salmo 2, 7***.

[179] ***dice***, nel ***Salmo 97, 7*** (volgata: ***voi tutti, o angeli suoi***; neo-volgata: ***tutti gli dèi***); ***sentirsi dire***, come nel ***Salmo 110, 1***.

[120] ***è detto*** nel ***Salmo 110, 4***; ***re di giustizia e di pace*** è ***Melchisedec***, come annota MV su una copia dattiloscritta, dove aggiunge il rinvio a ***Genesi 14, 18-20***.

488. Al Tempio per la festa dei Tabernacoli. Partenza segreta per Nobe dopo la preghiera.

5 settembre 1946.

*488.1*Senza preoccuparsi affatto del malanimo altrui, Gesù torna al Tempio per la terza giornata. Non deve però aver dormito in Gerusalemme, perché i suoi sandali mostrano di essere per bene impolverati. Forse ha passato la notte sui colli che sono intorno alla città. E con Lui devono essere stati i suoi fratelli Giacomo e Giuda insieme a Giuseppe (pastore) e a Salomon. Si incontra con gli altri apostoli e discepoli presso la muraglia orientale del Tempio.

«Sono venuti, sai? Tanto da noi, come dai discepoli più noti. Bene è stato che Tu non ci fossi!».

«Dobbiamo sempre fare così».

«Sta bene. Ma ne parleremo dopo. Andiamo».

«Una gran turba ti ha e ci ha preceduti esaltando i tuoi miracoli. Quanti si sono persuasi e credono in Te! Avevano ragione i tuoi fratelli, in questo», dice Giovanni apostolo.

«Sono andati a cercarti persino da Annalia, sai?».

«E al palazzo di Giovanna. Ma non hanno trovato altro che Cusa… e con un umore! Li ha cacciati come cani, dicendo che in casa sua non vuole spie e che ne ha avuto basta[121] di loro. Ce lo ha detto Gionata, che è qui col padrone», dice Daniele (pastore).

«Sai? Gli scribi volevano disperdere quelli che ti attendevano col persuaderli che Tu non sei il Cristo. Ma essi hanno risposto: "Il Cristo non è? E chi volete allora che sia? Potrà mai un altro uomo fare i miracoli che fa Lui? Li hanno forse fatti gli altri che si dicevano il Cristo? No, no. Potranno sorgere cento e mille impostori, magari creati da voi, e che dicano di essere il Cristo. Ma nessuno che possa venire farà mai più miracoli come quelli che Egli fa e tanti quanti Lui ne fa". E perché scribi e farisei sostenevano che li fai perché sei un Belzebù, essi hanno risposto: "Oh! allora voi ne dovreste fare di strepitosi, perché certo che sì che voi siete dei Belzebù rispetto al Santo"», racconta Pietro, e ride, e ridono tutti ricordando l'uscita della folla e lo scandalo degli scribi e farisei che se ne erano andati sdegnati.

488.2 Sono ormai dentro al Tempio e vengono subito circondati dalla folla ancor più numerosa che non fosse gli scorsi giorni.
«Pace a Te, Signore! Pace! Pace!», gridano gli israeliti.
«Salve, Maestro!», salutano i gentili.
«La pace e la luce vengano a voi», risponde Gesù con un unico saluto.
«Temevamo che ti avessero preso, o che non venissi per prudenza e per disgusto. E ci saremmo sparsi a cercarti per ogni luogo», dicono molti.
Gesù ha un pallido sorriso e domanda: «Allora non mi volete perdere?».
«E se ti perdiamo, Maestro, chi ci darà più le lezioni e le grazie che Tu ci dai?».
«Le mie lezioni resteranno in voi e ancor più le capirete quando Io me ne sarò andato… E per la mia assenza di fra mezzo agli uomini non cesseranno le grazie di scendere su coloro che pregheranno con fede».
«Oh! Maestro! Ma te ne vuoi proprio andare? Di’ dove vai e noi ti verremo dietro. Abbiamo tanto bisogno di Te!».
«Il Maestro lo dice per sentire se lo amiamo. Ma dove volete che vada il Rabbi d’Israele se non in Israele, qui?».
«In verità vi dico che ancora per poco tempo Io sono con voi e vado da quelli ai quali il Padre mi ha mandato. Dopo mi cercherete e non mi troverete. E dove Io sono voi non potrete venire. 488.3 Ma ora lasciatemi andare. Oggi Io non parlerò qui dentro.
Ho dei poveri che mi attendono altrove e non possono venire perché molto ammalati. Dopo la preghiera Io andrò da essi».
E con l’aiuto dei suoi discepoli si fa largo andando verso il cortile degli Israeliti. Quelli che restano si guardano fra loro.
«Dove mai andrà?».
«Dal suo amico Lazzaro certo. È molto malato».
«Io dicevo: dove andrà, non oggi, ma quando ci lascerà per sempre. Non avete sentito che ha detto che noi non potremo trovarlo?».
«Forse andrà a radunare Israele, evangelizzando i dispersi di noi fra le nazioni. La Diaspora spera come noi nel Messia».
«Oppure andrà a insegnare ai pagani per attirarli al suo Regno».
«No. Non deve essere così. Sempre potremmo trovarlo, anche fosse nell’Asia lontana, o nel centro dell’Africa, o in Roma, in Gallia, in Iberia, o in Tracia o fra i Sarmati. Se Egli dice che non lo troveremmo anche cercandolo, segno è che non sarà in nessuno di questi luoghi».

«Ma già! Che vorrà dire questo suo dire: “Mi cercherete e non mi troverete, e dove Io sono voi non potrete venire”? *Io sono…* Non: *Io sarò…* Dove è dunque? Non è qui fra noi?».
«Io te lo dico, Giuda! Egli pare uomo, ma è uno spirito!».
«Ma no! Fra i discepoli vi sono quelli che lo hanno visto neonato. Anzi, più ancora! Hanno visto la Madre gravida di Lui poche ore prima che nascesse».
«Ma sarà poi proprio quel fanciullino, ora divenuto uomo? Chi ci assicura che non sia un altro essere?».
«Eh! no. Egli potrebbe essere un altro e i pastori sbagliarsi. Ma la Madre! Ma i fratelli! Ma tutto un paese!».
«I pastori hanno riconosciuto la Madre?».
«Certo che sì…».
«Allora… Ma perché allora dice: “Dove Io sono voi non potrete venire”? Per noi c’è il futuro: potrete. Per Lui resta il presente: sono. Non ha dunque futuro questo Uomo?».
«Non so che ti dire. È così».
«Io ve lo dico. È un pazzo».
«Lo sarai tu, spia del Sinedrio».
«Io spia? Io sono un giudeo che lo ammira. E avete detto che va da Lazzaro?».
«Nulla abbiamo detto, vecchio spione. Non sappiamo nulla. E se sapessimo non te lo diremmo. Va’ a dire a chi ti manda che lo cerchino di loro. Spia! Spia! Pagato!…».
L’uomo vede la mal parata e se la svigna.
«Ma noi stiamo qui! Fossimo usciti, lo avremmo visto. Corri di là! Corri di qua!… Diteci che via ha preso. Ditegli che non vada da Lazzaro».
Quelli di gambe leste galoppano via… E tornano… «Non c’è più… Nella folla si è mescolato e nessuno sa dire…».
Delusa, la folla si scioglie lentamente…
488.4 …Ma Gesù è molto più vicino di quanto essi non credano. Uscito da qualche porta, ha girato intorno all’Antonia ed è uscito dalla città per la porta del Gregge, scendendo nella valle del Cedron, che ha pochissima acqua al centro del letto. Gesù lo passa saltando sulle pietre che emergono dall’acqua e si avvia per il monte degli Ulivi, che in quel punto sono folti e mescolati ancora ai macchioni che fanno tetra, direi funebre, questa parte di Gerusalemme, stretta fra le fosche muraglie del Tempio che domina da quel lato con tutto il suo monte, e il monte Uliveto dall’altro. Più a sud la valle si

schiarisce e si allarga, ma qui è proprio stretta, una unghiata di gigantesco artiglio che ha scavato un solco profondo fra i due monti Moria e Uliveto. Gesù non va verso il Getsemani, anzi va tutto in senso opposto, verso nord, sempre camminando sul monte che poi si allarga in una valle selvaggia dove, più addossato ad un altro giro di colli bassi e pure selvaggi e sassosi, scorre il torrente che fa un arco al nord della città. Agli ulivi subentrano là alberelli sterili, spinosi, contorti, scapigliati, mescolati a rovi che gettano i loro tentacoli da ogni lato. Un luogo molto triste, molto solitario. Ha qualche cosa di luogo infernale, apocalittico. Qualche sepolcro, e nulla più. Neppure dei lebbrosi. Ed è strana questa solitudine contrastante con la folla della città, così vicina e così piena di gente e di rumore. Qui, tolto il gorgoglio dell'acqua sui sassi e il fruscio del vento fra le piante nate fra le pietre, non si sente nessun rumore. Manca persino la nota allegra degli uccelli, così numerosi fra gli ulivi del Getsemani e dell'Uliveto. Il vento piuttosto forte che viene da nord-est, sollevando piccoli mulinelli di polvere, respinge il rumore della città, e il silenzio, un silenzio da luogo di morte, regna nel luogo, opprimente, quasi pauroso.
488.5«Ma si va proprio per di qui?», chiede Pietro a Isacco.
«Sì, sì. Ci si va anche da altre strade, uscendo dalla porta di Erode, e meglio da quella di Damasco. Ma è bene che voi conosciate i sentieri meno noti. Noi abbiamo girato tutti i dintorni per conoscerli e per insegnarveli. Potrete andare così dove volete, nelle vicinanze, senza passare per le vie solite».
«E… c'è da fidarsi di quei di Nobe?», dice ancora Pietro.
«Come della tua casa stessa. Tommaso lo scorso inverno, Nicodemo sempre, il sacerdote Giovanni suo discepolo e altri hanno fatto del piccolo paese un luogo suo».
«E tu hai fatto più di tutti», dice Beniamino (pastore).
«Oh! io!! Allora tutti si è fatto, se io ho fatto. Ma credi, Maestro, che ora tutto intorno alla città hai dei luoghi sicuri…».
«Anche Rama…», dice Tommaso che ci tiene alla sua città. «Mio padre e mio cognato hanno pensato a Te con Nicodemo».
«Allora anche Emmaus», dice un uomo che non mi è nuovo, ma non so dire di preciso chi è, anche perché di Emmaus ne ho trovate più di una in Giudea, senza parlare di quel luogo presso Tarichea.
«È lontana per andare e venire come faccio ora. Ma non mancherò di venirci qualche volta».
«E a casa mia», dice Salomon.

«Là certamente almeno una volta per salutare il vecchio».
«C’è anche Bétèr».
«E Betsur».
«Non andrò in casa delle discepole, ma quando sarà necessario le chiamerò a Me».
«Io ho un amico sincero presso En Rogel. La sua casa ti è aperta. E nessuno penserà, di quelli che ti odiano, che Tu sei così vicino a loro», dice Stefano.
«Il giardiniere dei Giardini reali ti può ospitare. È tutt’uno con Mannaen, che gli ha ottenuto quel posto… e poi… Tu lo hai guarito un giorno…».
«Io? Non lo conosco…».
«Era, a Pasqua, fra i poveri che Tu guaristi da Cusa[122]. Un colpo di falce sporca di letame gli faceva marcire una gamba, e il suo primo padrone lo aveva cacciato per questo. Mendicava per i suoi figli. E Tu lo hai guarito. Mannaen lo ha poi messo ai Giardini, ottenendogli il posto in un momento buono dell’Antipa. Ora quell’uomo fa tutto ciò che Mannaen dice. E per Te poi…», dice Mattia (pastore).
488.6 «Non ho mai visto Mannaen con voi…», dice Gesù fissando molto Mattia, che cambia colore e si turba. «Vieni avanti con Me». Il discepolo lo segue. «Parla!».
«Signore… Mannaen ha sbagliato… e soffre molto, e con lui Timoneo e qualche altro ancora. Non hanno pace perché Tu…».
«Non crederanno che ho odio per loro…».
«Noooh! Ma… Hanno paura delle tue parole e del tuo volto».
«Oh! che errore! Proprio perché hanno sbagliato devono venire alla Medicina. Sai dove sono?».
«Sì, Maestro».
«Allora va’ da essi e di’ loro che li aspetto a Nobe».
Mattia se ne va senza perdere tempo.
Il sentiero sul monte si alza di modo che è visibile tutta Gerusalemme vista da nord… Gesù con i suoi le volge le spalle, andando proprio in senso opposto alla città.

[121] ***basta*** sta per ***abbastanza***. Simile espressione, tipica dell’ambiente della scrittrice – vissuta soprattutto in Toscana: a Firenze per circa un decennio e a Viareggio negli ultimi 37 anni della sua non lunga vita – è stata già sulla bocca di Pietro in 196.6: “Ne ho basta dei miei” e la ritroviamo, per esempio, in 357.8: “Roma ne ha basta di falsi dèi”, e in 628.6: “deve averne basta di avvilirsi”. Altri toscanismi sono: ***ingrazionirsi*** per ***ingraziarsi*** (in 263.2), ***peso*** per ***pesante*** (in 273.4 e altre volte), ***ruggini*** per ***rugginosi*** (in 530.2), ***se ne tiene*** per ***farsene un vanto*** (in 600.12 e 630.11) e, con molta frequenza, forme verbali impersonali. Queste ultime (sul tipo di ***noi si va*** invece di ***noi andiamo***) sono usuali e di immediata comprensione, tranne qualcuna da interpretare nel contesto (come in 302.1: ***se ne potrebbe partire col bambino***, che significa: ***potremmo partircene col bambino***).

[122] ***da Cusa***, in 370.24.

489. A Nobe. Parabola del re incompreso dai sudditi e miracolo sul vento.

6 settembre 1946.

489.1 È un paese raccolto, abbastanza ben tenuto. Gli abitanti sono nelle case perché c'è un gran vento. Ma quando i discepoli vanno ad avvertire che c'è Gesù, ecco che tutte le donne ed i bambini e i vecchi, che l'età ha fatto rimanere in paese, si affollano intorno a Gesù che si è fermato sulla piazzetta principale. Il paese, essendo su un'altura, ha aria e luce anche nella giornata fosca e l'occhio spazia da esso verso Gerusalemme a sud e verso Rama a nord (dico Rama perché è scritto su un cippo con l'indicazione delle miglia). La gente è molto commossa. Essere divenuti coloro che ospitano il Signore è per loro una cosa così nuova e commovente!… Un vecchio, un vero patriarca, lo dice per tutti, e le donne col capo assentono, assentono. Abituati ad essere schiacciati dalla superbia sacerdotale e farisaica, sono timorosi… Ma Gesù li mette subito a loro agio, prendendo in braccio una bambinella che fa i primi passetti, accarezzando il vecchione, dicendo: «Non mi avevate ancora visto?».

«Da lontano… Passare sulla via… Qualche uomo al Tempio. Ma per noi, tanto vicini alla città, è ancor più difficile avere ciò che altri hanno venendo da lontano», dice il vecchione.

«È sempre così, padre. Ciò che sembra facilitare le cose, le fa difficili, perché tutti si appoggiano all'idea che sia facile.

Ma ora ci conosceremo. 489.2 Ritirati, padre. L'autunno spira i suoi venti, ed essi non sono propizi ai patriarchi».

«Oh! sono rimasto solo! Non ha più valore il giorno per me…».

«La figlia è sposata lontano e la moglie gli è morta alle Encenie», spiega una donna.

«Giovanni, non devi dire così, oggi che hai il Rabbi con te. Lo desideravi tanto!», gli dice una vecchierella.

«È vero. Ma… Tu sei il Messia, non è vero?».

«Sì, padre».

«E allora che posso desiderare di più, ora che l'ho visto e che vedo compiuta la promessa fatta ad Abramo? Un vecchio, allora il vecchio era lui, cantò un giorno nel Tempio — io c'ero perché quel giorno la mia Lia si purificava del

suo unico parto, e io ero presso di lei, e prima di noi aveva compiuto il rito Una poco più che fanciulla… — un vecchio cantò baciando il Nato di quella Fanciulla: “Ora lascia, o Signore, che il tuo servo se ne vada in pace, perché i miei occhi hanno visto il Salvatore”. Quel Neonato eri Tu, allora. Oh! me! me beato! Io allora ho pregato il Signore dicendo: “Fa’ che io pure possa morire dopo averlo conosciuto”. Ora ti conosco. Sei qui. La mano del mio Signore è posata sulla mia testa. La sua voce mi ha parlato. L’Eterno mi ha esaudito. E che dirò se non le parole del vecchio Simeone dotto e giusto? Le dico: “Lascia, o Signore, che il tuo servo se ne vada in pace, perché gli occhi miei hanno conosciuto il tuo Cristo!”».

«Non vuoi attendere di vedere il suo Regno?», dice una donna.

«No, Maria. Le feste non sono per i vecchi. E io non credo ciò che i più dicono. Io ricordo le parole di Simeone… Ha promesso una spada nel cuore di quella Fanciulla perché il mondo non amerà tutto il Salvatore… Ha detto che rovina o risurrezione verrà a molti per Lui… e c’è Isaia… e c’è Davide… No. Preferisco morire e attendere la sua grazia di là… E di là il suo Regno…».

«Padre, tu vedi meglio dei giovani. Il mio Regno è quello dei Cieli. Ma per te la mia venuta non è rovina, perché tu sai credere in Me. *489.3*Andiamo nella tua casa. Io resto con te», e guidato dal vecchio va ad una casetta bianca in una stradina fra orti, che si spogliano di foglie per la rapina del vento, e vi entra con Pietro e i due figli di Alfeo e Giovanni.

Gli altri si spargono per le altre case… per tornare dopo qualche tempo a stipare la casetta, l’orto, il terrazzo sul tetto, fino a salire sul muretto a secco che separa un lato di orto dalla via, su un noce potente e su un melo parimente robusto, incuranti del vento che cresce sempre e solleva il polverone. Vogliono sentire Gesù. E Gesù tergiversa per qualche tempo, sinché inizia a parlare stando sulla soglia della cucina, di modo che la voce si sparga entro e fuori la casa.

489.4«Un re potente, il cui regno era molto vasto, volle venire un giorno a visitare i suoi sudditi. Egli abitava in una reggia eccelsa dalla quale, per mezzo dei suoi servi e messaggeri, mandava i suoi ordini e i suoi benefici ai sudditi che perciò sapevano della sua esistenza, dell’amore che aveva per essi, dei suoi propositi, ma non lo conoscevano affatto di persona, non sapevano la sua voce e il suo linguaggio. In una parola, sapevano che c’era ed era il loro Signore, ma nulla più. E, come sovente avviene, per questo fatto

molte delle sue leggi e delle sue provvidenze venivano svisate, o per mala volontà o per incapacità di comprenderle, tanto che gli interessi dei sudditi e i desideri del re, che li voleva felici, ne subivano danno. Egli era costretto a punirli talora e ne soffriva più di loro. E le punizioni non cagionavano miglioramento. Disse allora: “Io andrò. Parlerò direttamente a loro. Mi farò conoscere. Mi ameranno e mi seguiranno meglio e diverranno felici”. E lasciò la sua eccelsa dimora per venire fra il suo popolo.
Molto stupore cagionò la sua venuta. Il popolo si commosse, si agitò, chi con giubilo, chi con terrore, chi con ira, chi con diffidenza, chi con odio. Il re, paziente, senza stancarsi mai, si pose ad avvicinare tanto chi l’amava come chi lo temeva, come chi lo odiava. Si pose a spiegare la sua legge, ad ascoltare i suoi sudditi, a beneficarli, a sopportarli. E molti finirono ad amarlo, a non sfuggirlo più perché troppo grande; qualcuno, pochi, cessò anche di diffidare e di odiare. Erano i migliori. Ma molti rimasero ciò che erano, non avendo buona volontà in loro. Ma il re, che era molto saggio, sopportò anche questo rifugiandosi nell’amore dei migliori per avere premio delle sue fatiche.
Però, che avvenne mai? Avvenne che anche fra i migliori non tutti lo compresero. Veniva da tanto lontano! Il suo linguaggio era così nuovo! Le sue volontà così diverse da quelle dei sudditi! E non fu capito da tutti… Anzi alcuni gli dettero dolore, e col dolore gli procurarono nocumento, o almeno rischiarono di procurarglielo, per averlo mal capito. E, quando compresero di avergli dato pena e danno, fuggirono desolati dal suo cospetto, né più andarono a lui temendo la sua parola.
Ma il re aveva letto nei loro cuori e ogni giorno li chiamava col suo amore, pregava l’Eterno di concedergli di ritrovarli per dire loro: “Perché mi temete? È vero. La vostra incomprensione mi ha dato dolore, ma l’ho vista senza malizia, frutto soltanto di incapacità a comprendere il mio linguaggio tanto diverso dal vostro. Ciò che mi addolora è il vostro temermi. Ciò mi dice che non solo non mi avete capito come re, ma anche come amico. Perché non venite? Ma tornate dunque. Ciò che la gioia di amarmi non vi aveva fatto comprendere, ve lo ha reso chiaro il dolore di avermi dato dolore. Oh! venite, venite, amici miei. Non aumentate le vostre ignoranze con lo starmi lontano, le vostre caligini col nascondervi, le vostre amarezze coll’interdirvi il mio amore. Vedete? Soffriamo tanto io che voi ad essere divisi. Più ancora io che voi. Venite dunque e datemi gioia”.
Così voleva parlare il re. E così parla. E Dio parla così anche a coloro che

peccano. E così parla il Salvatore a coloro che possono aver sbagliato. E così parla il Re d'Israele ai suoi sudditi. Il vero Re d'Israele, quello che dal regno piccolo della Terra vuole portare i suoi sudditi al grande Regno dei Cieli. In esso non possono entrare quelli che non seguono il Re, quelli che non imparano a comprendere le sue parole e il suo pensiero. Ma come imparare se al primo errore si sfugge il Maestro?
Nessuno si accasci se ha peccato e si è pentito, se ha sbagliato e riconosce l'errore. Venga alla Fonte che cancella gli errori e che dà luce e sapienza, e si disseti ad essa che arde di donarsi, ed è venuta dal Cielo per donarsi agli uomini».
*489.5*Gesù tace. Solo il vento fa sentire la sua voce sempre più forte. Sul cucuzzolo del monticello dove è Nobe si accanisce tanto che gli alberi scricchiolano paurosamente.
La gente è costretta a ritirarsi nelle case. Ma, quando si è diradata e Gesù torna in casa chiudendo la porta, Mattia, seguito da Mannaen e Timoneo, sbuca da dietro il muretto ed entra nell'orticello bussando alla porta chiusa. Gesù stesso viene ad aprire.
«Maestro, eccoli!…», dice Mattia indicando i due, che sono rimasti vergognosi sul limitare dell'orto e non osano alzare il viso a guardare Gesù.
«Mannaen! Timoneo! Amici miei!», dice Gesù uscendo nell'orto e rinchiudendo la porta, per significare a quelli di dentro che non escano a curiosare. E va verso i due, a braccia aperte, già aperte all'abbraccio.
I due alzano il viso, tocchi dall'amore che trema nella voce del Maestro, gli vedono il volto e l'occhio, tutti pieni d'amore, e la loro paura cade, corrono avanti con un grido roco di pianto: «Maestro!», e gli cadono ai piedi abbracciandogli le caviglie, baciando i piedi nudi, bagnandoli di lacrime.
«Amici miei! Non lì. Qui sul cuore. Vi ho tanto atteso! E tanto capito! Suvvia!…», e cerca rialzarli.
«Perdono! Oh! perdono!… Non negarcelo, Maestro. Abbiamo sofferto tanto!».
«Lo so. Ma se foste venuti prima, prima vi avrei detto: "Vi amo"».
«Ci ami? Maestro?! Come prima?!», dice per primo Timoneo alzando un volto interrogativo.
«Più di prima, perché ora siete guariti da ogni umanità nel vostro amore per Me».
«È vero! Oh! il mio Maestro!», e Mannaen scatta in piedi e non resiste più. Si getta sul petto di Gesù e Timoneo lo imita…

«Vedete come si sta bene qui? Non è meglio qui che in una povera reggia? Dove avermi di più, e più potente, dolce, ricco di tesori senza fine, che avendomi Salvatore, Redentore, Re spirituale, Amico amoroso?».
«È vero! È vero! Oh! ci avevano sedotti! E ci pareva onorarti, e che fosse giusto il loro pensiero!».
«Non ci pensate più. È passato. Appartiene al passato. Lasciate che il tempo, scorrendo veloce come il turbine che ci percuote, lo porti lontano, lo sperda per sempre… *489.6*Ma entriamo in casa. Non è possibile rimanere qui…».
È infatti un vero turbine quello che si avventa da nord sul paese. Rami che schiantano, tegoli che volano, qualche muretto insicuro delle terrazze sui tetti che cade con fragore. Il noce e il melo si torcono come se volessero svellersi dal suolo.
Entrano in casa e i quattro apostoli guardano stupiti il volto ancor umido di lacrime dei due discepoli, in contrasto col sorriso che pure è sul loro viso. Ma non dicono niente.
«Qualche sciagura si prepara», dice il vecchio Giovanni.
«Si. Quelli che sono ancora sotto le capanne non so come faranno…», dice Pietro.
Il vento è tale che le fiammelle di un lume a tre becchi, acceso per illuminare la stanza chiusa, vacillano nonostante le porte sbarrate.
Al frastuono del vento, che cresce sempre più e percuote la casa con terriccio e detriti, tanto che sembra cada della grandine sottile, si mescolano urli di donne, sempre più vicini. Sono spose spaventate, madri in angoscia: «I nostri mariti! I figli nostri! Sono per via. Abbiamo paura. È crollato un muro della casa abbandonata… Signore! Gesù! Pietà!».
*489.7*Gesù sorge in piedi, apre a stento la porta che il vento comprime con tutta la sua violenza. Delle donne, curve per resistere al vento — una vera tromba d’aria sotto un cielo pauroso — gemono tendendo le braccia.
«Entrate. Non temete!», dice Gesù. E guarda il cielo e le piante prossime ad essere schiantate.
«Rientra, Gesù! Vedi come si schiantano i rami e cadono embrici? Non è prudente rimanere fuori», grida Giuda d’Alfeo.
«Poveri ulivi! Questa è grandine. Dove cade hanno finito di cogliere», sentenzia Pietro.
Gesù non rientra. Esce anzi del tutto, fra il turbine che gli torce la veste e solleva i capelli. Apre le braccia, prega, e poi ordina: «Basta! Lo voglio!», e

rientra in casa.
Il vento ha un ultimo muggito e poi cade di colpo. È impressionante il silenzio che si fa dopo tanto fragore. È tale che dalle case sporgono visi stupiti. Restano i segni dell'aeromoto: foglie, rami spezzati, brandelli di tende. Ma tutto è quieto. Il firmamento risponde alla terra, non più sconvolta, con un alleggerirsi di nubi che da nere si fanno chiare, si spargono senza far danno, ma lasciando cadere una spruzzata di pioggia che finisce di purificare l'aria intorbidata da tanta polvere.
«Ma che è stato?»
«Così è finito?».
«Pareva la fine, e ora si fa sereno?».
Voci che interrogano da casa a casa.
Le donne che erano corse da Gesù corrono fuori. «Il Signore! Il Signore è con noi! Ha fatto il miracolo! Ha fermato il vento! Ha rotto le nubi! Osanna! Osanna! Lode al Figlio di Davide. Pace! Benedizione! Cristo è con noi! Con noi è il Benedetto! Il Santo! Il Santo! Il Santo! Il Messia è con noi! Alleluia!».
Il paese riversa fuori tutti i suoi abitanti reali e quelli occasionali, ossia apostoli e discepoli, che accorrono tutti alla casetta dove è Gesù. Tutti vogliono baciarlo, toccarlo, esaltarlo.
«Lodate il Signore altissimo. Egli è il Padrone dei venti e delle acque. Se Egli ha ascoltato il suo Figlio lo è stato per premiare la fede e l'amore che voi avete avuto in Lui».
E vorrebbe congedarli. Ma chi calma un paese in festa, agitato da un miracolo palese? Specie se è un paese pieno di donne? Gli sforzi di Gesù sono vani. Egli sorride paziente, mentre il vecchio che lo ospita gli lava di lacrime e baci la mano sinistra.
*489.8*Ecco i primi uomini trafelati, impauriti, di ritorno da Gerusalemme. Temono chissà che sciagure. Vedono il popolo in festa. «Che è? Che è stato? Ma non avete avuto bufera? Dal monte si vedeva sparire la città sotto nubi di polvere. Credevamo fosse crollata. E qui è tutto salvo!».
«Il Signore! Il Signore! Venuto in tempo per salvarci da rovina. Solo la casa maledetta è caduta, e qualche tegolo e qualche ramo. E voi? Che è successo in Gerusalemme?».
Le domande, le risposte si incrociano. Ma gli uomini si fanno largo per andare a venerare il Salvatore. Solo dopo spiegano che la paura era in città per la bufera imminente, e tutti fuggivano dalle capanne nelle case, e i

padroni degli uliveti piangevano già sul loro raccolto… quando di un tratto il vento si era calmato e il cielo schiarito con poca pioggia… e tutta la città era stupita. E, poiché la fantasia lavora subito in certi casi, gli uomini riportano che, mentre la gente fuggiva, molti che erano stati nel Tempio i giorni prima, vedendo che il Moria era il più investito dalle raffiche, tanto che i banchi dei cambiavalute erano stati rovesciati e dei danni si erano fatti nella casa del Pontefice, dicevano che era il castigo di Dio per gli insulti fatti al suo Messia. E su, e su, e su… Più uomini arrivano e più si colora il racconto. A momenti diventa più apocalittico di ciò che non è il racconto del Venerdì Santo…

490. Al campo dei Galilei con i cugini apostoli. Dubbi sull'Iscariota e conversione del levita Zaccaria.

10 settembre 1946.

490.1 «Giuda e Giacomo, venite con Me».

I due figli di Alfeo non se lo fanno dire due volte. Si alzano subito, uscendo con Gesù da una casetta di un sobborgo a sud di Gerusalemme, dove sono accolti oggi.

«Dove andiamo, Gesù?», chiede Giacomo.

«A salutare i galilei sull'Uliveto».

Vanno per qualche tempo verso Gerusalemme, poi rasentano dei piccoli colli dove sono delle case fra il verde, certo case padronali, tagliano la strada per Betania e Gerico, la più a sud che va a finire fra Tofet e Siloan, girano dietro ad un altro colle che è già una propaggine dell'Uliveto, tagliano l'altra via che va direttamente a Betania dall'Uliveto, e per una stradetta secondaria fra gli ulivi salgono al campo dei Galilei, dove già le tende si sono molto diradate e restano, a ricordo dell'affollamento, frasche ormai avvizzite gettate al suolo, resti di focolari rudimentali che hanno bruciacchiato l'erba, ceneri, tizzi, ciarpame, come sempre rimane dove fu un accampamento. La stagione fredda e precocemente piovosa ha accelerato la partenza dei pellegrini. Carovane di donne e bambini sono in partenza anche ora. Gli uomini, specie quelli validi, sono rimasti ancora per terminare la festa.

490.2 I galilei che credono nel Signore devono essere stati avvertiti forse da qualche discepolo, perché li vedo tutti e di ogni paese che mi è più noto. Nazaret coi due discepoli, Alfeo, quello che Gesù ha perdonato dopo la morte di sua madre, e qualche altro. Non vedo però né Giuseppe né Simone d'Alfeo. Ma non mancano in compenso altri, fra cui il sinagogo, che appare visibilmente imbarazzato a salutare con deferenza Gesù dopo averlo tanto ostacolato. Però si aiuta dicendo che i parenti di Gesù sono alloggiati da «quell'amico che sai», per via dei bambini che soffrivano del vento della notte. E Cana è presente con lo sposo di Susanna, suo padre e altri, e così Naim col suo risuscitato e altri, e Betlemme di Galilea con molti cittadini, e le città occidentali del lago con i loro abitanti…

«La pace a voi! La pace a voi!», saluta Gesù passando fra essi, carezzando i bambini ancora presenti, i suoi piccoli amici dei luoghi galilei, ascoltando Giairo che gli dice come gli spiacque non esserci l'ultima volta.
Gesù si informa se la vedova di Afec si è stabilita a Cafarnao e se ha accettato l'orfano di Giscala. «Non so, Maestro. Forse ero già partito…», dice Giairo.
«Sì, sì, è venuta una donna che dà tanto miele e carezze ai bambini. E ci fa le focacce. E ci vanno sempre a mangiare quei bambini che venivano da Te. E l'ultimo giorno ci ha fatto vedere un bambino piccino piccino. Ha comperato due capre per il latte. E ci ha detto che è il figlio del Cielo e del Signore. E non è venuta alla festa come voleva, perché non poteva portarsi dietro un bambino così piccino. E ci ha detto, *a noi*, di dirti che lo amerà con giustizia e ti benedice».
I bambini di Cafarnao fanno un cinguettio di passerotti intorno a Gesù, orgogliosi di sapere, *loro*, ciò che neppure il sinagogo sa, e di avere, *loro*, a far da ambasciatori presso il Maestro buono, che li ascolta con l'attenzione con cui ascolterebbe degli adulti e che risponde: «E voi le direte che Io pure la benedico e che ami i fanciulli per Me. E voi vogliatele bene, non ve ne approfittate perché è buona, non amatela soltanto per il miele e le focacce, ma perché è buona. Buona tanto da avere compreso che chi ama in mio nome un fanciullo mi fa felice. E imitatela tutti, piccini o adulti che siate, pensando sempre che colui che accoglie un fanciullo in mio nome ha il suo posto segnato nel Cielo. Perché la misericordia è sempre premiata, anche se è un sol calice d'acqua dato in mio nome, ma la misericordia usata ai fanciulli, salvandoli non soltanto dalla fame, sete, freddo, ma dalla corruzione del mondo, è infinitamente premiata… *490.3* Sono venuto a benedirvi prima che partiate. Porterete la mia benedizione alle vostre donne, alle vostre case…».
«Ma non torni da noi, Maestro?».
«Tornerò… Ma non ora. Dopo Pasqua…».
«Oh! se Tu stai tanto, certo ti dimenticherai della promessa…».
«Non temete. Prima potrà cessare di splendere il sole che Gesù si dimentichi di chi spera in Lui».
«Sarà lungo il tempo!…».
«E triste!».
«Se ci ammaliamo…».
«Se abbiamo delle pene…».
«Se nelle nostre case scende la morte…».
«Chi ci aiuterà?», dicono in diversi di diversi luoghi.

«Iddio. Egli è con voi, se voi rimanete in Me con la vostra volontà».
«E noi? Noi da poco crediamo in Te. Lo confessiamo. Non avremo conforto allora? Eppure ora, dopo che ti abbiamo visto fare miracoli e sentito parlare nel Tempio, oh! ti crediamo…».
«E ne ho grande gaudio perché, che i miei concittadini siano sulla via della Salute, è il mio più ardente desiderio».
«Ci ami così? Ma noi per tanto tempo ti abbiamo offeso e deriso!…».
«È il passato. Non è più. Siate fedeli per l'avvenire e in verità vi dico che in Terra come in Cielo è cancellato il vostro passato».
«Ti fermi con noi? Divideremo il pane come tante volte a Nazaret, quando eravamo tutti uguali e nei sabati ci riposavamo negli uliveti, oppure come quando Tu eri soltanto Gesù e venivi con noi e come noi a Gerusalemme per le feste…». C'è un rimpianto e un desiderio dei tempi passati nella voce dei nazareni che si sono persuasi.
«Volevo andare da Giuseppe e Simone. Ma vi andrò dopo. Mi siete tutti fratelli in Dio, e per Me ha più valore lo spirito e la fede che la carne e il sangue, perché questi ultimi periscono mentre gli altri sono immortali».
*490.4*E, mentre alcuni si affrettano ad allestire i fuochi per arrostire le carni, a nettare dei pezzi di uliveto per renderli atti alle mense, i più anziani e alti di grado, di ogni luogo di Galilea, si stringono in cerchio intorno a Gesù, domandandogli come mai quella mattina e il dì avanti non era al Tempio e se ci tornerà domani, ultimo giorno della festa.
«Ero altrove… Ma domani certo ci sarò».
«E parlerai?».
«Se potrò…».
Alfeo di Sara abbassa la voce e, guardandosi intorno, sussurra al Maestro: «I tuoi fratelli sono andati per assicurarti aiuti in città… Quel tale sa molte cose essendo parente per via di donne con uno del Tempio… Giuseppe si preoccupa di Te, sai? In fondo… è buono».
«Lo so. E sarà sempre più buono quando sarà spiritualmente buono».
Giungono altri galilei dalla città. Il numero di quelli intorno a Gesù si aumenta, con grande dispiacere dei bambini respinti dagli adulti e che non riescono a farsi strada sino a Gesù, fintanto che Egli nota lo stuolo innocente e imbronciato e dice sorridendo: «Lasciate venire a Me i miei fanciulli».
Oh! che allora, mentre il cerchio si rompe, allegri di nuovo come uno stormo di uccelli, essi corrono a Gesù, che se li carezza mentre continua a parlare con gli adulti. E la sua mano, lunga e brunetta ancora dal molto sole preso in

estate, passa e ripassa sulle testoline nere e castane, con qualche capino d'oro sperduto fra le teste brune che gli stanno più che possono contro, col visetto nascosto fra le sue vesti, sotto al manto, allacciati ai ginocchi, ai fianchi, golosi della sua carezza, beati di averla.

*490.5*Mangiano in cerchio dopo che Gesù ha benedetto il cibo e lo ha spartito, con una serena e amichevole unione di cuori. Gli altri, che non sono seguaci di Gesù, guardano da lontano, derisori e increduli. Ma nessuno si cura di essi…

Il pasto ha termine. Gesù si alza per il primo e chiama Giairo, Alfeo, Daniele di Naim, Elia di Corozim, Samuele (l'ex storpio di non so dove), poi un certo Uria, uno dei tanti Giovanni, uno dei tanti Simone, un Levi, un Isacco, Abele di Betlemme ecc. ecc., uno per paese, insomma, e aiutato dai cugini fa tante parti uguali di due borse ben piene e ne dà una parte ad ogni chiamato perché la usi per i poveri dei singoli paesi.

Poi, rimasto senza un picciolo, benedice tutti e si accomiata. E si vorrebbe accomiatare dirigendosi verso il Getsemani per rientrare in città dalla porta delle Pecore. Ma quasi tutti lo seguono, specie i bambini che non gli lasciano andare la veste e i lembi del mantello, e certo gli danno noia, ma Egli li lascia fare…

*490.6*E quel bambino di Magdala, Beniamino, che un giorno disse[123] chiaro il suo giudizio a Giuda di Keriot, lo tira per la veste finché Gesù si china ad ascoltarlo particolarmente. «Ce lo hai più con Te quel cattivo?».

«Quale cattivo? Con Me non ce ne sono…», dice Gesù sorridendogli.

«Sì che ce ne sono! Quell'uomo alto e nero che rideva… sai, quello che gli ho detto che era bello di fuori e brutto di dentro… quello è cattivo».

«Parla di Giuda», dice il Taddeo che è dietro a Gesù e sente.

«Lo so», gli risponde Gesù voltandosi, e poi al bambino: «Certo che è con Me quell'uomo. È un mio apostolo. Ma ora è molto buono… Perché scuoti la testa? Non si deve pensare male del prossimo, specie di quello che non si conosce».

Il bambino china il capo e tace.

«Non mi rispondi?».

«Tu non vuoi che io dica le menzogne… e io ti ho promesso di non dirle e l'ho fatto. Ma se ora ti dico che sì, che credo che è buono, dico cosa non vera, perché penso che è cattivo. Posso tenere chiusa la bocca per farti piacere, ma non posso tenere chiusa la testa per non pensare».

L’uscita è così impetuosa e logica, nella sua semplicità ancora fanciullesca, che quelli che la sentono ridono tutti. Tutti meno Gesù che sospira e dice: «Ebbene, tu devi fare una cosa. Pregare perché diventi buono, se proprio ti sembra cattivo. Devi essere il suo angelo. Lo farai? Se diventa più buono Io ne avrò più gioia. Dunque tu, pregando per questo, preghi perché Io sia felice».
«Lo farò. Ma se lui è cattivo e non diventa buono con Te, che io preghi non farà nulla».
Gesù tronca la discussione fermandosi e chinandosi a baciare i fanciulli. Poi ordina a tutti di tornare indietro…
*490.7*Quando sono soli Gesù e i due cugini, Giuda d’Alfeo, dopo un po’ di silenzio, come se avesse prima ragionato in se stesso, dice, concludendo: «Ha ragione! In tutto ha ragione! Io la penso come lui».
«Ma di chi parli?», gli chiede suo fratello Giacomo, che procedeva assorto un poco avanti sul sentierino che permette il passo a una sola persona per volta.
«Di Beniamino, parlo. E di ciò che ha detto. E… ma Tu non lo vuoi sentire, e ti dico anche io che Giuda è… Non è un vero apostolo… Non è sincero, non ti ama, non…».
«Giuda! Giuda! Perché darmi dolore?».
«Fratello mio, perché ti amo. E ho paura dell’Iscariota, paura più di lui che di un serpente…».
«Sei ingiusto. Senza di lui forse Io sarei stato già catturato».
«Gesù ha ragione. Giuda ha molto fatto. Si è attirato odi e beffe senza risparmio, ma ha lavorato e lavora per Gesù», dice Giacomo.
«Io non posso pensare che Tu sia stolto, che Tu sia mentitore… E mi chiedo perché allora Tu sostieni Giuda. Non parlo per gelosia, non per odio. Parlo perché sento dentro che egli è cattivo, che egli è insincero… Tutto quello che per tuo amore posso ammettere è che sia pazzo. Un povero pazzo che oggi delira in un senso, domani in un altro. Ma buono no, non è. Diffida, Gesù! Diffida… Nessuno di noi è buono. Ma guardaci bene. Il nostro occhio è limpido. Osservaci bene. La nostra condotta è uguale. Ma non ti dice nulla il fatto che le beffe fatte ai farisei non gli vengano fatte scontare da essi? Nulla che quelli del Tempio non reagiscano alle sue parole? Nulla che lui abbia sempre amici proprio fra quelli che apparentemente offende? Nulla che abbia sempre denaro? Non dico noi due, ma anche Natanaele, che è ricco, anche Tommaso, al quale non mancano i mezzi, non hanno che il necessario. Egli… Oh!…».

Gesù tace…
Giacomo osserva: «In parte mio fratello ha ragione. Certo è che Giuda trova sempre il modo di… star solo, di andare da solo… di… Ma non voglio mormorare e giudicare. Tu sai…».
«Sì. Io so. E per questo dico che non voglio giudizi. Quando sarete nel mondo a sostituirmi, avvicinerete creature ben più strane di Giuda. Che apostoli sareste se li eliminaste perché sono strani? Anzi, appunto perché lo sono, li dovrete amare con paziente amore per renderli agnelli del Signore.
*490.8*Ora andiamo da Giuseppe e Simone. Avete sentito, non è vero? Essi lavorano in segreto per Me. Direte: amore di famiglia. Sì. È vero. Ma è sempre amore. Vi siete lasciati male l'ultima volta. Rappacificatevi ora. Loro e voi avete torto e ragione. Ognuno riconosca il *suo* torto e non alzi la voce sulla sua parte di ragione».
«Egli mi ha offeso molto offendendo moltissimo Te», dice Giacomo.
«Tu assomigli molto a Giuseppe mio padre. E Giuseppe tuo fratello assomiglia ad Alfeo tuo padre. Ebbene, Giuseppe fu sovente criticato dal fratello maggiore, ma egli lo compatì e perdonò sempre. Perché era un grande giusto il padre mio! Siilo altrettanto tu».
«E se mi rimprovera come fossi ancora un pargolo? Tu sai che quando è inquieto non intende ragione…».
«Tu taci. L'unica medicina per calmare le ire. Taci con umiltà e pazienza e, se senti che non puoi più tacere senza sgarbi, te ne vai. Saper tacere! Saper fuggire! Non per viltà, non per mancanza di parole, ma per virtù, per prudenza, per carità, per umiltà. Nelle dispute è così difficile conservare la giustizia! E la pace dello spirito. Qualcosa scende sempre ad alterare nel profondo, a intorbidare, a fare del frastuono. E l'immagine di Dio che si riflette in ogni spirito buono viene offuscata, svanisce, né più si possono sentire le sue parole. Pace! Pace tra fratelli. Pace anche coi nemici. Se essi sono nemici nostri, sono amici di Satana. Ma vorremmo divenire noi pure amici di Satana, odiando chi ci odia? Come potremmo portarli all'amore se fossimo noi fuori dell'amore? Voi mi direte: "Gesù, Tu lo hai detto già molte volte e lo fai, ma sempre sei odiato". Lo dirò sempre. Quando non sarò più con voi, ve lo ispirerò dal Cielo. E vi dico anche di non contare le sconfitte, ma le vittorie. Lodiamone il Signore! Non passa luna che non segni qualche conquista. Questo deve notare l'operaio di Dio, giubilandone nel Signore, senza il rovello che quelli del mondo hanno quando perdono una delle loro povere vittorie. Se farete così…».

490.9«La pace a Te, Maestro. Non mi conosci?», dice un giovane che risaliva dalla città verso il Getsemani.

«Tu?… Tu sei il levita che lo scorso anno fosti con noi[124] insieme al sacerdote».

«Sono io. Come mi hai riconosciuto, Tu che vedi tutto un mondo intorno a Te?».

«Non dimentico i volti e gli spiriti nelle loro caratteristiche».

«Che caratteristica ha il mio spirito?».

«Buona. E insoddisfatta. Stanco sei di ciò che ti circonda. Il tuo spirito tende a cose migliori. Senti che ci sono. Senti che è l'ora di decidere per un Bene eterno. Senti che oltre le caligini c'è un Sole, la Luce. Tu vuoi la Luce».

Il giovane si getta in ginocchio: «Maestro, Tu lo hai detto! È vero. Io ho questo nel cuore. E non sapevo decidermi. Il vecchio sacerdote Gionata ha creduto, poi è morto. Era vecchio. Io sono giovane. Ma ti ho sentito parlare nel Tempio… Non mi respingere, Signore, perché non tutti ti odiano là, ed io sono di quelli che ti amano. Dimmi che devo fare, essendo levita…».

«Il tuo dovere sino al tempo nuovo. Riflettere, perché tu non vai incontro alla gloria terrena col venire a Me, ma al dolore. Se persevererai, avrai gloria in Cielo. Istruirti nella mia dottrina. Confermarti in essa…».

«Con che?».

«Il Cielo stesso ti confermerà coi suoi segni. Riconfermarti con l'aiuto dei miei discepoli e sempre più conoscere e praticare ciò che Io ho insegnato. Fa' questo e avrai la vita eterna».

«Lo farò, Signore. Ma… posso servire ancora nel Tempio?».

«Te l'ho detto: sino al tempo nuovo».

«Benedicimi, Maestro. Sarà la mia nuova consacrazione».

Gesù lo benedice e lo bacia. Si separano.

490.10«Vedete? Così è la vita degli operai del Signore. Un anno fa in quel cuore è caduto il seme. E non parve vittoria, perché non venne subito a noi. Dopo un anno, a confermare le mie parole di poco prima, ecco che egli viene. Una vittoria. E non rende, questa, bella la giornata per noi?».

«Hai sempre ragione, Gesù mio… Ma sta' attento a Giuda! Sono stolto a dirlo. Lo so. Tu sai… Ma nel cuore c'è questo tormento… e non lo dico agli altri, ma c'è… e sono certo che anche gli altri lo hanno».

Gesù non ribatte. Dice: «Sono contento che Giuseppe e Nicodemo mi abbiano dato quel denaro. Posso così mandare un aiuto ai miei poverelli di

Galilea…».
Sono giunti alla porta e vi entrano confondendosi fra la folla.

[123] ***disse***, in 184.7.

[124] ***fosti con noi***, in 281.11 e 281.14/16.

491. Al Tempio nell’ultimo giorno della festa dei Tabernacoli. Discorso sull’Acqua viva.

13 settembre 1946.

491.1 Il Tempio è addirittura rigurgitante di gente. Manca però molto dell’elemento femminile e dei fanciulli. Il persistere di una stagione ventosa e con precoci acquazzoni, violenti anche se brevi, deve aver persuaso le donne alla partenza insieme coi fanciulli. Ma gli uomini di ogni parte della Palestina e i proseliti della Diaspora affollano letteralmente il Tempio per fare le ultime preghiere, le ultime offerte, e ascoltare le ultime lezioni degli scribi.

I galilei seguaci di Gesù sono al completo, coi capi più importanti in prima fila, e al centro, molto compreso della sua qualità di parente, è Giuseppe d’Alfeo con il fratello Simone. Un altro gruppo serrato e in attesa è quello dei settantadue discepoli, dico così per dire i discepoli eletti da Gesù ad evangelizzare, mutato di numero e di volti perché alcuni degli anziani non ci sono più dopo la defezione seguita al discorso[125] del Pane del Cielo, e altri se ne sono uniti di nuovi come Nicolai d’Antiochia. Terzo gruppo, pure molto unito e numeroso, quello dei giudei, fra i quali vedo il sinagogo di Emmaus, di Ebron, di Keriot; di Jutta invece è presente il marito di Sara, e di Betsur i parenti di Elisa.

Sono presso la porta Bella ed è chiara la loro intenzione di circondare il Maestro non appena appaia. Infatti Gesù non può fare un passo entro la cinta senza che questi tre gruppi lo circondino, quasi ad isolarlo dai malevoli o anche da coloro che sono soltanto dei curiosi.

Gesù si dirige all’atrio degli Israeliti per le preghiere, e gli altri lo seguono compatti per quanto lo permette l’affollamento, sordi ai malcontenti di chi deve scansarsi e far posto al gran numero di persone che è intorno a Gesù. Egli è fra i fratelli. E non è dolce come quello di Gesù lo sguardo, né umile come quello di Gesù il contegno di Giuseppe d’Alfeo, che squadra espressivamente alcuni farisei…

Pregano e poi ritornano nel cortile dei Pagani. Gesù si siede umilmente al suolo, con le spalle al muro del portico e con un semicerchio che sempre più si fa fitto per file e file di persone, che si mettono alle spalle delle file più vicine a Lui, si siedono, oppure si addossano stando in piedi: un convergere

di volti e di sguardi su un unico Volto. I curiosi, gli ignari venuti da lontano, i malevoli, sono oltre questa barriera di fedeli e si sforzano a vedere allungando i colli, sollevandosi sulle punte dei piedi.
Gesù ascolta intanto questo e quello che chiede consigli, o riferisce notizie. Parlano così i parenti di Elisa riferendo di lei e domandando se può venire a servire il Maestro. Ed Egli risponde: «Non rimango qui. Più tardi verrà». E parla il parente di Maria di Simone, madre di Giuda di Keriot, dicendo che egli è rimasto a guardare i poderi, ma Maria è quasi sempre con la madre di Joanna. Giuda sbarra gli occhi stupito, ma non parla. E parla il marito di Sara, dicendo che presto gli nascerà un altro figlio e chiede come chiamarlo. Gesù risponde: «Giovanni se maschio, Anna se femmina». E il vecchio sinagogo di Em-
maus gli sussurra piano qualche caso di coscienza, e Gesù piano gli risponde. E così via.
*491.2*Intanto la gente cresce sempre più. Gesù alza il capo e guarda. Essendo il portico sopraelevato di alcuni gradini, Egli, pur stando seduto al suolo, domina buona parte di cortile, da quel lato, e vede volti e volti.
Si alza in piedi e dice a gran voce, con *tutta* la sua tonata e forte voce: «Chi ha sete venga a Me e beva! Dal seno di coloro che credono in Me scaturiranno fiumi d'acqua viva».
La sua voce riempie l'ampio cortile, gli splendidi porticati, certo valica anche quelli di questo lato e si propaga altrove, soverchia ogni altra voce, come un armonico tuono pieno di promesse. Dice e poi tace qualche istante, come se avesse voluto enunciare il tema del discorso e poi dare tempo, a chi non ha interesse di ascoltarlo, di andarsene senza disturbare poi. Gli scribi ed i dottori tacciono, ossia abbassano le loro voci in un sussurro certo malevolo. Gamaliele non lo vedo.
Gesù si fa avanti, fra il semicerchio che si apre al suo venire per poi rinchiudersi alle sue spalle, mutandosi da semicerchio in anello. Cammina adagio, maestosamente. Sembra scivolare sui marmi policromi del pavimento, col manto un poco allentato che gli fa dietro un accenno di strascico. Va sull'angolo del portico, del gradino sporgente sul cortile, e là si ferma. Domina così due lati della prima cinta. Alza il braccio destro nel suo atto abituale di quando inizia a parlare, mentre con la sinistra stretta sul petto si tiene a posto il manto.
Ripete le parole iniziali:
«Chi ha sete venga a Me e beva! Dal seno di coloro che credono in Me

scaturiranno fiumi d’acqua viva!
*491.3*Colui che vide la teofania[126] del Signore, il grande Ezechiele, sacerdote e profeta, dopo avere profeticamente visto gli atti impuri nella profanata casa del Signore, dopo avere sempre profeticamente visto che solo i segnati dal Tau saranno viventi nella Gerusalemme vera, mentre gli altri conosceranno una e una strage, una e una condanna, uno e un castigo — e il tempo è vicino, o voi che mi udite, è vicino, è più vicino di quanto voi pensiate, onde vi esorto come Maestro e Salvatore a non tardare oltre a segnarvi del segno che salva, a non tardare oltre a mettere in voi la Luce e la Sapienza, a non tardare oltre a pentirvi e piangere, per voi e per gli altri, per potervi salvare — Ezechiele, dopo aver visto tutto questo e altro ancora, parla di una terribile visione. Quella delle ossa aride.
Un giorno verrà che su un mondo morto, sotto un firmamento spento, appariranno allo squillo angelico ossa e ossa di morti. Come un ventre che si apre per partorire, così la Terra espellerà dalle sue viscere ogni ossa d’uomo che è morto su di essa ed è sepolto nel suo fango, da Adamo all’ultimo uomo. E sarà allora la risurrezione dei morti per il grande e supremo giudizio, dopo il quale, come un pomo di Sodoma, il mondo si svuoterà, divenendo un nulla, e cesserà il firmamento coi suoi astri. Tutto avrà termine, meno due cose eterne, lontane, agli estremi di due abissi di una profondità incalcolabile, in antitesi totale nella forma e nell’aspetto e nel modo con cui in essi proseguirà in eterno la potenza di Dio: il Paradiso: luce, gioia, pace, amore; l’Inferno: tenebre, dolore, orrore, odio.
*491.4*Ma credete voi che, perché il mondo non è ancora morto e le trombe angeliche non suonano a raccolta, lo sterminato campo della Terra non sia coperto di ossa senza vita, disseccate oltremodo, inerti, separate, morte, morte, morte? In verità vi dico che così è. Fra i viventi, perché respirano ancora, innumerevoli sono coloro che sono simili a cadaveri, alle ossa aride viste da Ezechiele. Chi sono costoro? Sono quelli che non hanno in loro la vita dello spirito.
Ve ne sono in Israele come in tutto il mondo. E che fra i gentili e gli idolatri non siano che morti che attendono di essere vitalizzati dalla Vita, è cosa naturale, e dà dolore soltanto a coloro che possiedono la vera Sapienza, perché Essa fa loro comprendere che l’Eterno ha creato le creature per Lui e non per le idolatrie, e si affligge di vederne tante nella morte. Ma se l’Altissimo ha questo dolore, ed è già grande, quale dolore sarà il suo per

quelli del suo Popolo che sono ossa biancheggianti, senza vita, senza spirito? Gli eletti, i prediletti, i protetti, i nutriti, gli istruiti da Lui direttamente o dai suoi servi e profeti, perché devono essere colpevolmente ossa aride, mentre per loro ha sempre gemuto un filo d'acqua vitale dal Cielo e li ha abbeverati di Vita e Verità? Perché si sono disseccati essi, piantati nella terra del Signore? Perché il loro spirito è morto, quando tutto un tesoro sapienziale lo Spirito Eterno ha messo a loro disposizione perché ne attingessero e *vivessero?* Chi, con qual prodigio potranno tornare alla Vita, se essi hanno lasciato le fonti, i pascoli, le luci date da Dio, e brancolano fra le caligini, e bevono fonti non pure, e si pascono di cibi non santi?
Non torneranno dunque mai più vivi? Sì. In nome dell'Altissimo Io lo giuro. Molti risorgeranno. Dio ha già pronto il miracolo, anzi esso è già attivo, esso ha già operato in alcuni, e delle ossa aride si sono rivestite di vita perché l'Altissimo, al quale nulla è vietato, ha mantenuto la promessa e la mantiene, e sempre più la completa. Egli, dall'alto dei Cieli, grida a queste ossa che attendono la Vita: "Ecco, Io infonderò in voi lo spirito e vivrete". Ed ha preso il suo Spirito, Se stesso ha preso, e ha formato una Carne a rivestire la sua Parola, e l'ha mandata a questi morti perché, parlando ad essi, si infondesse di nuovo in essi la Vita.
Quante volte nei secoli Israele ha gridato: "Sono inaridite le nostre ossa, la nostra speranza è morta, siamo staccati!". Ma ogni promessa è sacra, ogni profezia è vera. Ecco che è venuto il tempo in cui il Messo di Dio apre le tombe per trarne i morti e vivificarli per condurli seco nella vera Israele, nel Regno del Signore, nel Regno del Padre mio e vostro.
*491.5*Io sono la Risurrezione e la Vita! Io sono la Luce venuta ad illuminare chi giaceva nelle tenebre! Io sono la Fonte che zampilla Vita eterna. Chi viene a Me non conoscerà la Morte. Chi ha sete di Vita venga e beva. Chi vuole possedere la Vita, ossia Dio, creda in Me, e dal suo seno sgorgheranno non stille, ma fiumi d'acqua viva. Perché chi crede in Me formerà con Me il nuovo Tempio, dal quale scaturiscono le acque salutari delle quali parla Ezechiele.
Venite a Me, o popoli! Venite a Me, o creature! Venite a formare un unico Tempio, perché Io non respingo nessuno, ma per amore vi voglio con Me, nel mio lavoro, nei miei meriti, nella mia gloria.
"E io vidi acque che scaturivano di sotto la porta della casa, ad oriente… E le acque scendevano nel lato destro, a mezzogiorno dell'altare".
Quel Tempio sono i credenti nel Messia del Signore, nel Cristo, nella Nuova

Legge, nella Dottrina del tempo di Salute e di Pace. Come di pietre sono formati i muri di questo tempio, così di spiriti vivi saranno formate le mistiche mura del Tempio che non morrà in eterno e che dalla Terra assurgerà al Cielo, come il suo Fondatore, dopo la lotta e la prova.
Quell'altare dal quale sgorgano le acque, quell'altare a oriente sono Io. E le mie acque sgorgano da destra perché la destra è il posto degli eletti al Regno di Dio. Sgorgano da Me per riversarsi nei miei eletti e farli ricchi delle acque vitali, portatori di esse, spargitori di esse a settentrione e a mezzogiorno, a oriente e occidente, per dare Vita alla Terra nei suoi popoli che attendono l'ora di Luce, l'ora che verrà, che assolutamente verrà per ogni luogo prima che la Terra cessi di essere.
Sgorgano e si spargono le mie acque mescolate a quelle che Io stesso ho dato e darò ai miei seguaci, e pur essendo sparse per bonificare la Terra saranno unite in un solo fiume di Grazia, sempre più profondo, sempre più vasto, accrescentesi giorno per giorno, passo per passo, delle acque dei nuovi seguaci, finché diverrà come un mare che bagnerà ogni luogo per santificare tutta la Terra.
*491.6*Dio questo vuole. Dio questo fa. Un diluvio[127] ha lavato il mondo dando morte ai peccatori. Un nuovo diluvio, di altro liquido che pioggia non sia, laverà il mondo dando Vita. E, per un misterioso atto di grazia, gli uomini potranno esser parte di quel diluvio santificatore, unendo le loro volontà alla mia, le loro fatiche alla mia, le loro sofferenze alla mia. E il mondo conoscerà la Verità e la Vita. E chi vorrà parteciparvi potrà. E solo chi non vorrà essere nutrito delle acque di Vita diverrà luogo paludoso e pestifero, o rimarrà tale, e non conoscerà i pingui raccolti dei frutti di grazia, sapienza, salute, che conosceranno coloro che vivranno in Me.
In verità vi dico per un'altra volta che chi ha sete e venga a Me beverà e non avrà più sete, perché la mia Grazia aprirà in lui fonti e fiumi d'acqua viva. E chi non crede in Me perirà come salina dove la vita non può sussistere.
In verità vi dico che dopo di Me non cesserà la Fonte, perché Io non morrò ma vivrò e, dopo che me ne sarò andato, *andato e non morto*, ad aprire le porte dei Cieli, un Altro verrà che mi è uguale e che completerà la mia opera facendovi comprendere quello che vi ho detto e incendiandovi per farvi "luci", posto che avete accolto la Luce».
Gesù tace.
*491.7*La folla, che è stata silenziosa sotto l'impero del discorso, bisbiglia ora

e commenta in diversa maniera.
Chi dice: «Che parole! Egli è un vero profeta!».
Chi: «È il Cristo. Ve lo dico. Neppur Giovanni parlava così. E nessun profeta è così forte».
«E poi Egli ci fa capire i profeti, anche Ezechiele, tanto oscuro nei suoi simboli».
«Sentito, eh!? Le acque! L’altare! È chiaro!».
«E le ossa aride?! Hai visto come si sono turbati scribi e farisei e sacerdoti? Hanno capito il salmo!».
«Già! E hanno mandato le guardie. Ma esse!… Si sono dimenticate di prenderlo e sono rimaste come pargoli che vedono gli angeli. Guardatele là! Sembrano sbalordite».
«Guarda! Guarda! Un magistrato le richiama e rimprovera. Andiamo a sentire!».
Intanto Gesù guarisce dei malati che gli vengono portati e non si cura di altro finché, facendosi largo fra la gente, un gruppo di sacerdoti e farisei, capitanati da un uomo sui trenta-trentacinque anni, che vedo scansare da tutti con un timore che è quasi un terrore, lo raggiunge.
«Ancora sei qui? Vattene! In nome del Sommo Sacerdote!».
Gesù si alza — era curvo su un paralitico — e li guarda calmo e mite. Poi torna a curvarsi per imporre le mani al malato.
«Vattene! Hai capito? Seduttore di folle. O ti faremo arrestare».
«Va’, e loda il Signore con una vita santa», dice Gesù al malato che sorge guarito, e questa è la sua unica risposta, mentre quelli che minacciano spumano veleno e la folla li ammonisce a non fare del male a Gesù coi suoi osanna.
Ma, se Gesù è mite, non lo è Giuseppe d’Alfeo che, raddrizzandosi impettito, gettando il capo indietro per parere più alto, grida: «Eleazaro, o tu che coi tuoi pari vorresti abbattere lo scettro del Figlio eletto di Dio e di Davide, sappi che tu stai tagliando ogni pianta, la tua per prima, quella di cui tanto sei borioso. Perché la tua nequizia agita sul tuo capo la spada del Signore!», e direbbe dell’altro, ma Gesù gli posa la mano sulla spalla dicendo: «Pace, pace, fratello mio!», e Giuseppe, paonazzo di sdegno, tace.
*491.8*Si avviano verso l’uscita. E fuori della cinta viene riportato a Gesù che i capi dei sacerdoti e i farisei hanno rimproverato le guardie per non avere arrestato Gesù, e che esse si erano scusate dicendo che nessuno aveva mai parlato come Gesù. Risposta che aveva fatto imbestialire i principi dei

sacerdoti e i farisei, fra i quali erano molti sinedristi. Tanto che, per provare alle guardie che solo gli stolidi potevano essere sedotti da un pazzo, volevano venire ad arrestarlo come bestemmiatore. Anche per insegnare alla folla a capire la verità. Ma Nicodemo, che era presente, si era opposto dicendo: «Non potete procedere contro di Lui. La nostra Legge vieta di condannare un uomo prima di averlo sentito e aver visto ciò che fa. E noi da Lui abbiamo sentito e visto soltanto cose non condannabili». Al che l’ira dei nemici di Gesù si era riversata su Nicodemo con minacce e insulti e beffe, come fosse uno stolto e un peccatore. E Eleazar ben Anna era partito personalmente, coi più furenti, per cacciare Gesù, non osando fare di più, data la folla.
Giuseppe d’Alfeo è furente. Gesù lo guarda e dice: «Lo vedi, o fratello?». Non dice di più… ma c’è tanto in quelle parole! C’è il monito che Egli ha ragione se parla o se tace, c’è il ricordo di sue parole, c’è l’indice di ciò che è la Giudea nelle caste più importanti, di ciò che è il Tempio e così via.
Giuseppe china il capo e dice: «Hai ragione…». Tace pensoso. Poi, d’improvviso, getta le braccia intorno alle spalle di Gesù e gli piange sul petto dicendo: «Povero fratello mio! Povera Maria! Povera Madre!». Credo che Giuseppe intuisca chiaramente, in questo momento, la sorte di Gesù…
«Non piangere! Fa’ tu pure, come Io faccio, la volontà del Padre nostro!», lo conforta Gesù e lo bacia per consolarlo.
*491.9*Quando Giuseppe è un poco calmato, si avviano verso la casa dove egli è ospite e là si salutano baciandosi. E Giuseppe, molto, molto commosso, dice per ultime parole: «Va’ in pace, Gesù! Su tutto. Quello che ti ho detto presso Nazaret te lo ripeto, e più fortemente ancora. Va’ in pace. Abbi solo le cure del tuo lavoro. Al resto penso io. Va’ e Dio ti conforti». E lo bacia ancora, paterno nella faccia e nella carezza che, come una benedizione di capo famiglia, gli posa sul capo.
Poi Giuseppe saluta i fratelli. Si salutano anche con Simone. Ma noto che Giacomo, non so per qual motivo, è piuttosto sostenuto con Giuseppe e viceversa. Invece con Simone c’è più affettuosità. L’ultima parola di Giuseppe a Giacomo è: «Devo dunque dire che ti ho perduto?».
«No, fratello. Devi dire che *tu* sai dove sono e che perciò sta in te a trovarmi. Senza rancore. Con molte orazioni per te, anzi. Ma nelle cose dello spirito non bisogna prendere due sentieri insieme. Tu sai ciò che voglio dire…».
«Lo vedi che io lo difendo…».
«Difendi l’uomo e il parente. Non basta per darti quei fiumi di Grazia di cui Egli parlava. Difendi il Figlio di Dio, senza paura del mondo, senza calcolo

di interesse, e sarai perfetto. Addio. Ti raccomando la madre nostra e Maria di Giuseppe…».
Gesù — non so se ha sentito, perché intento a salutare gli altri nazareni e galilei — finiti i saluti ordina: «Andiamo sull'Uliveto. Da lì ci dirigeremo in qualche luogo…».

[125] ***defezione seguita al discorso***, l'una e l'altro nel capitolo 354.

[126] ***la teofania*** e le successive citazioni sono riferite a: ***Ezechiele 1; 8-10; 37, 1-14; 47, 1-19***.

[127] ***diluvio***, di cui si narra in ***Genesi*** da ***6,5*** a ***9,17***.

492. A Betania viene ricordato Giovanni di Endor.

14 settembre 1946.
*492.1*Una casa di Betania sempre più triste, ma sempre accogliente… La presenza di amici e discepoli non leva la tristezza alla casa. Vi sono Giuseppe, Nicodemo, Mannaen, Elisa e Anastasica che, a quel che comprendo, non hanno saputo resistere lontane da Gesù e se ne scusano come di una disubbidienza, ben decise però a non andarsene. Ed Elisa ne spiega le valide ragioni che sono: l’impossibilità per le sorelle di Lazzaro di seguire il Maestro, per dare a Lui e agli apostoli quelle cure muliebri che sono necessarie ad un gruppo di uomini soli e perseguitati per giunta.
«Noi sole possiamo. Perché Marta e Maria non possono lasciare il fratello. Giovanna non c’è. Annalia è troppo giovane per venire con voi. Niche è bene che stia là dove è per accogliervi là. I miei capelli bianchi evitano le mormorazioni. Io ti precederò dove Tu andrai, o starò dove Tu mi dici, e Tu avrai sempre una madre vicina, ed io penserò di avere ancora un figlio. Farò ciò che Tu vuoi, ma lasciami servirti».
Gesù acconsente sentendo che tutti trovano giusta la cosa. Forse anche, nelle grandi amarezze che certo ha nel cuore, desidera vicino un cuore materno in cui trovare un riflesso della dolcezza materna… Elisa trionfa nella sua gioia.
Gesù dice: «Starò sovente a Nobe. Tu andrai nella casa del vecchio Giovanni. Me l’ha offerta per le mie soste. Ti troverò ad ogni nostro ritorno…».
492.2«Conti andare via nonostante le piogge?», chiede Giuseppe d’Arimatea.
«Sì. Voglio andare ancora verso la Perea sostando nella casa di Salomon. Poi verso Gerico e la Samaria. Oh! vorrei andare in tanti luoghi ancora…».
«Non allontanarti troppo, Maestro, dalle strade presidiate e dalle città presidiate da un centurione. *Essi* sono incerti. E anche gli altri lo sono. Due paure. Due sorveglianze. Su Te. E a vicenda. Ma credi che, per Te, sono meno pericolosi i romani…».
«Ci hanno abbandonato!…», scatta Giuda di Keriot.
«Lo credi? No. Fra quei gentili che ascoltano il Maestro puoi discernere forse i mandati da Claudia o da Ponzio? Fra i liberti della prima e delle sue amiche non sono pochi quelli che potrebbero parlare nel Bel Nidrasc[128] se fossero israeliti. Non dimenticare mai che dei dotti ce ne sono in ogni luogo, che Roma asservisce il mondo, che i suoi patrizi amano prendersi il bottino

migliore per ornamento alle loro case. Se i ginnasiarchi e i presidi dei Circhi scelgono ognuno ciò che a loro può dare guadagno e gloria, i patrizi scelgono quelli che per coltura o bellezza sono decoro e soddisfazione delle case e di loro stessi…

*492.3*Maestro, questo discorso mi suscita un ricordo… Mi è concesso farti una domanda?».

«Parla».

«Quella donna, quella greca che era qui lo scorso anno… e che era un capo d’accusa per Te, dove è? Molti hanno cercato sapere… non per buon fine. Ma io non ho cattivo desiderio… Soltanto… Che sia tornata nell’errore non mi pare possibile cosa. C’era in lei un grande intelletto e una giustizia sincera. Ma non vederla più…».

«In un luogo della Terra ella, la pagana, ha saputo esercitare per un israelita perseguitato la carità che gli israeliti non avevano».

«Vuoi parlare di Giovanni di Endor? È con lei?».

«È morto».

«Morto?».

«Sì. E lo si poteva lasciar morire a Me vicino… Non c’era molto da attendere… Coloro, e sono tanti, che hanno lavorato per provocare il suo allontanamento, hanno commesso un omicidio come avessero alzato la mano armata di coltello su di lui. Gli hanno spaccato il cuore. E anche sapendolo morto di questo, non pensano di essere degli omicidi. Non sentono rimorso di esserlo stati. *Si può uccidere in molti modi i fratelli. Con l’arma e con la parola, o con qualche azione malvagia.* Come un riferire, a chi perseguita, i luoghi del perseguitato, il levare ad un infelice un asilo di conforto… Oh! in quanti modi si uccide… Ma l’uomo non ne sente rimorso. *L’uomo, e questo è il segno della sua decadenza spirituale, ha ucciso il rimorso*».

È così severo Gesù dicendo queste parole che nessuno trova forza di parlare. Si sogguardano, a capo chino, confusi, anche i più innocenti e buoni.

Gesù, dopo un silenzio, dice: «Non occorre che nessuno riporti ai nemici del morto e ai miei ciò che ho detto, per farli giubilare satanicamente. Ma, se vi interrogano, rispondete pure che Giovanni è in pace, col corpo in un sepolcro lontano e lo spirito in attesa di Me».

«Signore, questo ti ha dato molta pena?», chiede Nicodemo.

«Che? La sua morte?».

«Sì».

«No. La sua morte mi ha dato pace perché è stata la *sua* pace. Pena, una

grande pena mi hanno dato quelli che per un basso sentimento hanno denunciato al Sinedrio la sua presenza fra i discepoli e prodotto la sua partenza. Ma ognuno ha il suo sistema, e solo una grande volontà buona può mutare gli istinti e i sistemi. Però vi dico: “Chi ha denunciato denuncerà ancora. Chi ha fatto morire farà ancora morire”. Guai a lui, però. Crede di vincere e perde. E lo attende il giudizio di Dio».
«Perché mi guardi così, Maestro?», chiede Giovanni di Zebedeo turbandosi e arrossendo come fosse colpevole.
«Perché se guardo te nessuno penserà, neppure il più malvagio, che tu possa avere odiato un tuo fratello».
«Sarà stato qualche fariseo o qualche romano… Egli li serviva d’uova…», dice Giuda di Keriot.
«Un demonio è stato. Ma gli ha fatto del bene volendogli nuocere. Ha affrettato la sua completa purificazione e la sua pace».
492.4«Come lo hai saputo? Chi ti ha portato la notizia?», chiede Giuseppe.
«Ha forse bisogno il Maestro di avere chi gli porta le notizie? Non vede forse le azioni degli uomini? Non è andato a chiamare Giovanna[129] perché venisse a Lui e guarisse? Cosa impossibile a Dio?», dice veemente Maria di Magdala.
«È vero, donna. Ma pochi possiedono la tua fede… E per questo ho fatto una stolta domanda».
«Va bene. Ma ora, Maestro, vieni. Lazzaro si è destato e ti attende…».
E se lo porta via, recisa e decisa, troncando ogni altro possibile discorso o domanda.

[128] ***Bel Nidrasc***, qui e altrove (come, ad esempio, in 67.6, 111.3 e 243.3, dove è scritto ***Bel Nisdrasc***), potrebbe essere il luogo del Tempio in cui i dottori ammaestravano, poiché ***Midrash*** sono chiamati certi scritti rabbinici che commentano le sacre Scritture.

[179] ***è andato a chiamare Giovanna***, come si narra in 102.4.

493. Discorso presso la fonte di En Rogel, che fu luogo di sosta dei tre Savi.

16 settembre 1946.

493.1 Gesù torna da Betania per la via bassa (dirò così per dire quella più lunga, che non passa per il monte degli Ulivi e che entra in città passando dal sobborgo di Tofet).

Sosta prima a dare soccorsi ai lebbrosi che non hanno saputo chiedergli che pane, e poi va diritto ad un ampio bacino quadrangolare, coperto e chiuso da tutti i lati, meno che da uno. Un pozzo, un grande pozzo coperto, il più grande che io abbia visto. È più grande di quello della samaritana[130], e deve essere anche più ricco d'acque, perché il suolo all'intorno risente del suo nutrimento e mostra molta fertilità, in contrasto con l'arida e sepolcrale valle di Hinnon, che si intravvede di scorcio a nord-ovest. Solo una costruzione di pietra massiccia, quale è quella del pozzo e della sua copertura, avrebbe potuto resistere all'umidore del suolo. E le pietre, che anche senza essere esperti si possono giudicare antiche, resistono, scure e potenti, a protezione dell'acqua preziosa.

Nonostante che la giornata sia tetra e nonostante la vicinanza dei sepolcri dei lebbrosi, che infondono sempre una grande tristezza nelle vicinanze, il luogo è sereno, sia per la sua grande fertilità, sia per avere dietro di sé, a nord, dei vasti giardini ricchi di alberi d'ogni specie, che alzano le loro folte cime contro il cielo bigio che si abbassa sulla città, e davanti, a sud, la valle del Cedron che si allarga di letto e si fa più nutrito d'acque, così come la valle si fa più allegra e ricca di luce, seguendo la via che va a Betania e a Gerico per un buon tratto.

Molta gente, donne con anfore, asinai con secchi, carovane in partenza o in arrivo, sostano presso il pozzo e attingono acqua. Il suolo è umido per un largo tratto per le secchie che gocciano mentre vengono riversate nei recipienti. Quiete e dolci voci di donne, trillanti vocette di bambini, voci gravi, roche, robuste di uomini, ragli d'asini e versacci di cammelli che, accucciati sotto il loro carico, attendono che il cammelliere ritorni con l'acqua.

Una scena molto caratteristica, in un tramonto fosco, nel quale il cielo ha strane chiazzature di un giallo innaturale, improvviso, che sparge una luce

strana su tutto, mentre più su nubi pesanti e plumbee si accavallano correndo verso occidente. Le parti più alte della città sono spettrali nella luce strana contro l'orizzonte plumbeo striato di pennellate solfuree.

493.2«Tutt'acqua questa, e vento…», sentenzia Pietro e chiede: «Dove andiamo questa sera?».

«Dall'uomo dei Giardini. Domani salgo al Tempio e…».

«Ancora? Guarda ciò che fai! Piuttosto accetta l'invito dei liberti presso la loro sinagoga», consiglia Simone Zelote.

«Allora, sinagoga per sinagoga, ce ne sono altre, e che hanno mostrato di volerlo! Perché proprio essi?», dice Giuda di Keriot.

«Perché sono i più sicuri. E la ragione si comprende senza che io la dica», ribatte lo Zelote.

«Sicuri!! Cosa te ne fa certo?».

«Il fatto che hanno saputo restare fedeli nonostante ciò che hanno passato».

«Non questionate fra voi. Domani salgo al Tempio. L'ho detto. *493.3*Adesso rimaniamo qui un poco. È sempre luogo di buona evangelizzazione».

«Non più di un altro. Non so perché lo preferisci».

«Perché, Giuda? Per molte ragioni che dirò a chi si aduna, e per una che dico a voi in particolare. A questo pozzo della fonte di Rogel sostarono incerti e delusi i tre Savi d'Oriente, essendosi qui annullata la stella che li aveva guidati da tanto lontano. Qualsiasi altro uomo avrebbe sconfidato di Dio e di se stesso. Essi pregarono sino all'alba presso i loro stanchi cammelli, unici desti fra gli addormentati servi, e poi all'alba sorsero dirigendosi alle porte, sfidando il pericolo di esser presi per pazzi e per sobillatori, sfidando anche il pericolo della vita. Regnava Erode, il sanguinario, ricordatevelo. E bastava molto meno della frase che essi, i Savi, volevano dirgli, perché egli decretasse ad essi la morte. Ma essi cercavano Me. Non cercavano gloria, ricchezze, onori. Cercavano Me, Me soltanto. Un pargolo: il loro Messia, il loro Dio. La ricerca di Dio, perché è buona, dà sempre tutti gli aiuti e gli ardimenti. Le paure, le cose basse sono il retaggio di chi sogna basse cose. Essi anelavano ad adorare Dio. Erano forti di questo loro amore. E, poche ore dopo, l'amore ebbe premio, perché qui, nella notte lunare, riapparve la stella ai loro occhi. Non manca mai la stella di Dio a chi con giustizia e amore cerca Iddio. I tre Savi! Potevano sostare fra i falsi onori che Erode dava loro dopo la risposta dei principi dei sacerdoti e degli scribi e dottori. Erano tanto stanchi!… Ma non sostarono neppur per una notte e, prima che si chiudessero

le porte, uscirono per sostare qui sino all'alba. Poi… non l'alba solare, ma l'alba di Dio riapparve a far di argento la via, la stella li chiamò con le sue luci e vennero alla Luce. Beati! Beati essi e chi li sa imitare!».
Gli apostoli e Marziam con Isacco sono intenti ad ascoltare, col volto beato che sempre hanno quando Gesù rievoca la sua nascita, e Isacco assente, sospira, sorride al ricordo… con un volto estatico, lontano dal luogo e dal tempo, tornato indietro di oltre trenta anni, a quella notte, a quella stella che egli vide certo fra il suo gregge…
*493.4*Altra gente si è accostata, perché la via è di molto transito, e ascolta, e qualcuno ricorda la fantastica carovana e la notizia da essa portata… e le conseguenze di essa.
«Questo è sempre luogo di consiglio. La storia sempre si ripete. Questo è sempre luogo di prova. Per i buoni, per i cattivi. Ma *tutta la vita è una prova alla fede e alla giustizia dell'uomo.*
Vi ricordo[131] la fedeltà di Cusai, di Sadoc e Abiatar, di Gionata e Achimaas, che da questo luogo partirono per salvare il loro re e furono da Dio protetti perché giustamente agivano.
Vi ricordo un evento connesso a questo stesso luogo e non sortito a bene perché sopruso, e perciò non benedetto da Dio. Presso la pietra di Zoelet, vicino alla fontana di Rogel, Adonia cospirò contro il volere di suo padre e si fece proclamare re da quelli del suo partito. Ma non gli giovò l'abuso perché, prima che finisse il banchetto, gli osanna sonanti in Gihon lo resero edotto, prima ancor che parlasse Gionata di Abiatar, che Salomone era re ed egli, che aveva voluto usurpare il trono, doveva fidare soltanto nella misericordia di Salomone.
Troppi ripetono i gesti di Adonia e combattono il vero Re, o congiurano contro di Lui seguendo il partito che sembra il più forte. E troppo pochi, così facendo, sapranno poi stringersi all'altare chiedendo perdono e fidando nella misericordia di Dio.
Potremo, noi che abbiamo considerato tre avvenimenti accaduti presso questo pozzo, dire che il luogo è soggetto ad influssi buoni o non buoni? No. Non il luogo. Non il tempo. Non gli avvenimenti, ma la volontà dell'uomo è quella che turba le azioni dell'uomo. En Rogel ha visto la fedeltà dei servi di Davide e il peccato di Adonia, così come ha visto la fede dei tre Savi. È lo stesso pozzo. Alle sue pietre e alle sue acque si sono appoggiati e dissetati Gionata e Achimaas, come Adonia e i suoi, come i tre Savi. Ma l'acqua e le pietre

hanno visto tre cose diverse: una fedeltà al re Davide, un tradimento al re Davide, e una fedeltà a Dio e al Re dei re. È sempre la volontà dell'uomo quella che fa compiere il bene o il male. E sulla volontà dell'uomo getta le sue luci la volontà di Dio e i suoi vapori velenosi la volontà di Satana. Sta all'uomo accogliere la luce o il veleno e divenire giusto o peccatore.
A questo pozzo è messo un guardiano perché nessuno corrompa le acque. E oltre al guardiano gli sono stati dati delle mura e un tetto, perché il vento non vi spingesse dentro foglie e lordure che inquinassero le acque preziose.
Anche all'uomo Dio ha messo un guardiano: la volontà intelligente e cosciente dell'uomo; e dei ripari: i comandamenti e i consigli angelici, perché lo spirito dell'uomo non fosse corrotto scientemente o inconsapevolmente.
Ma quando l'uomo corrompe la sua coscienza, il suo intelletto, non ascolta le ispirazioni del Cielo, calpesta la Legge, è come se fosse un guardiano che lascia incustodito il pozzo, o come un folle che ne smantelli le difese. Lascia libero il campo ai nemici satanici, alle concupiscenze del mondo e della carne e alle tentazioni che, anche se non vengono poi assecondate, è sempre prudente sorvegliare e respingere.
*493.5*Figli di Gerusalemme, ebrei, proseliti, viandanti che il caso ha qui riunito ad ascoltare la voce di Dio, siate sapienti della vera sapienza, che è saper difendere il proprio *io* dalle azioni che disonorano l'uomo.
Vedo qui molti gentili. Ad essi dico che non c'è solo da acquistare ricchezze e mercanzie, ma c'è un'altra cosa da acquistare, ed è la vita per la propria anima; perché l'uomo ha un'anima in sé, una cosa impalpabile, ma che è quella che lo fa vivo, una cosa che non muore anche dopo che è morta la carne, una cosa che ha diritto a vivere la sua vera, eterna vita, e non la può vivere se l'uomo uccide il vero se stesso con le sue male azioni.
L'idolatria e il gentilesimo non sono insuperabili. Il sapiente medita e dice: "Perché devo seguire degli idoli e vivere senza speranze di una vita più buona, mentre andando al Dio vero io posso conquistare la gioia in eterno?".
L'uomo è avaro dei suoi giorni e la morte gli fa orrore. Più è avvolto nelle tenebre di false religioni o nella non fede, e più teme la morte. Ma colui che viene alla vera Fede perde il terrore della morte, perché sa che oltre la morte è una vita eterna, dove gli spiriti si ritroveranno e non saranno più pene né separazioni. Non è difficile seguire la via della Vita. Basta credere nell'unico vero Dio, amare il prossimo ed amare l'onestà in tutte le azioni.
Voi d'Israele sapete quali sono le cose comandate e quali le proibite. Ma Io dico a questi che ascoltano e che porteranno lontano, con loro, le mie parole,

quali sono queste cose… (e dice il Decalogo). La vera religione sta in questo, non nei sacrifici vani e pomposi. Ubbidire ai precetti di una morale perfetta, di una virtù senza difetto, usare misericordia, fuggire ciò che disonora l'uomo, lasciare le vanità, le divinazioni dell'errore, gli àuguri bugiardi, i sogni dei malvagi, come dice[132] il libro sapienziale, usare con giustizia i doni di Dio, ossia la salute, la prosperità, le ricchezze, l'intelletto, il potere, non avere superbia che è segno di stoltezza, perché l'uomo è vivo, sano, ricco, sapiente, potente finché Dio glielo concede, non avere desideri smodati che talora portano sino al delitto. Vivere, in una parola, da uomini e non da bruti, per dignità anche verso se stessi.
Discendere è facile, risalire è difficile. Ma chi vorrebbe vivere in un baratro putrido solo perché vi è caduto, e non cercherebbe di uscirne risalendo sulle vette fiorite e piene di sole? In verità vi dico che la vita del peccatore è sita in un baratro, e così la vita nell'errore. Ma quelli che accolgono la Parola di verità e vengono alla Verità salgono sulle vette, nella Luce.
Andate ora tutti alle vostre mete. E ricordate che, presso la fonte di Enrogel, la Fonte della Sapienza vi ha dato da bere le sue acque perché ne abbiate ancora sete e torniate a Lei».

Gesù si fa largo e si avvia verso la città, lasciando la gente a commentare, a interrogare e a rispondere.
*493.6*Dice Gesù: «Qui metterete la visione dell'adultera, avuta il 20 marzo 1944».

[130] ***quello della samaritana***, in 143.1/2.

[131] ***Vi ricordo…*** gli episodi riportati in: ***2 Samuele 17***; ***1 Re 1***.

[132] ***dice***, in: ***Siracide 34, 1-8***.

494. La donna adultera e l’ipocrisia dei suoi accusatori. Vari insegnamenti.

20 marzo 1944.

494.1 Vedo l’interno del recinto del Tempio, ossia uno dei tanti cortili contornati da porticati. E vedo anche Gesù, il quale, molto ammantellato nel suo manto che lo fascia sopra la veste, non bianca ma rosso cupo (sembra una stoffa di lana pesante), parla a della folla che lo circonda.

Direi che è una giornata invernale, perché vedo che tutti sono molto ammantellati, e che faccia piuttosto freddo, perché invece di star fermi tutti camminano alla svelta come per scaldarsi. Vi è del vento che smuove i mantelli e solleva la polvere dei cortili.

Il gruppo che si stringe intorno a Gesù, l’unico che stia fermo mentre tutti gli altri, intorno a questo o a quel maestro, vanno avanti e indietro, si fende per lasciar passare un drappello di scribi e farisei gesticolanti e più che mai velenosi. Sprizzano veleno dallo sguardo, dal colore del volto, dalla bocca. Che vipere! Più che condurre, trascinano una donna sui trent’anni, scapigliata, disordinata nelle vesti come chi è stata malmenata, e piangente. La buttano ai piedi di Gesù come fosse un mucchio di cenci o una spoglia morta. E lei resta là, rannicchiata su se stessa, col volto appoggiato alle due braccia, nascosto da esse che le fanno cuscino fra il volto e il suolo.

«Maestro, costei è stata colta in flagrante adulterio. Suo marito l’amava, nulla le faceva mancare. Ella era regina nella sua casa. E lei lo ha tradito perché è una peccatrice, una viziosa, un’ingrata, una profanatrice. Adultera è, e come tale va lapidata. Mosé l’ha detto. Nella sua legge lo comanda che queste tali siano lapidate come bestie immonde. E immonde sono. Perché tradiscono la fede e l’uomo che le ama e le cura, perché come terra mai sazia sempre sono affamate di lussuria. Peggio delle meretrici sono, perché senza morso di bisogno danno se stesse per dare cibo alla loro impudicizia. Corrotte sono. Contaminatrici sono. A morte devono esser condannate. Mosè l’ha detto. E Tu, Maestro, che ne dici?».

494.2 Gesù, che aveva interrotto di parlare all’arrivo tumultuoso dei farisei e che aveva guardato la muta astiosa con sguardo penetrante e poi aveva chinato lo sguardo sulla donna avvilita, gettata ai suoi piedi, tace. Si è curvato, restando seduto, e con un dito scrive sulle pietre del portico, che la

polvere sollevata dal vento copre di terriccio. Quelli parlano e Lui scrive.
«Maestro? Parliamo a Te. Ascoltaci. Rispondici. Non hai capito? Questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Nella sua casa. Nel letto dell'uomo suo. Ella lo ha sporcato con la sua libidine».
Gesù scrive.
«Ma è stolto quest'uomo! Non vedete che non capisce nulla e traccia dei segni sulla polvere come un povero folle?».
«Maestro, per il tuo buon nome, parla. La tua sapienza risponda al nostro interrogare. Ti ripetiamo: questa donna non mancava di nulla. Aveva vesti, cibo, amore. E ha tradito».
Gesù scrive.
«Ha mentito all'uomo che aveva fiducia in lei. Con bocca mendace l'ha salutato e col sorriso l'ha accompagnato alla porta, e poi ha aperto la porta segreta e ha ammesso il suo amante. E mentre il suo uomo era assente per lavorare per lei, essa, come una bestia immonda, s'è avvoltolata nella sua lussuria».
«Maestro, è una profanatrice della Legge oltre che del talamo. Una ribelle, una sacrilega, una bestemmiatrice».
Gesù scrive. Scrive e cancella lo scritto col piede calzato dal sandalo e scrive più là, girandosi piano su Se stesso per trovare altro spazio. Sembra un bambino che giuochi. Ma quello che scrive non è parola di giuoco. Ha scritto successivamente: «Usuraio», «Falso», «Figlio irriverente», «Fornicatore», «Assassino», «Profanatore della Legge», «Ladro», «Libidinoso», «Usurpatore», «Marito e padre indegno», «Bestemmiatore», «Ribelle a Dio», «Adultero». Scritto e riscritto mentre sempre nuovi accusatori parlano.
«Ma insomma, Maestro! Il tuo giudizio. La donna va giudicata. Non può col suo peso contaminare la terra. Il suo fiato è veleno che turba i cuori».
*494.3*Gesù si alza. Misericordia! Che viso! È un balenare di lampi che si avventano sugli accusatori. Sembra ancor più alto, tanto tiene la testa eretta. Sembra un re sul suo trono, tanto è severo e solenne. Il manto gli è caduto da una spalla e fa un lieve strascico dietro a Lui. Ma Egli non se ne cura. Con volto chiuso e senza la più lontana traccia di sorriso sulla bocca e negli occhi, pianta questi occhi in volto alla folla, che arretra come davanti a due lame ben pontute. Fissa uno per uno. Con una intensità di indagine che fa paura. I fissati cercano di arretrare nella folla e di nascondersi in essa. Il cerchio così si allarga e sgretola come minato da una forza occulta.
Infine parla. «Chi di voi è senza peccato scagli sulla donna la prima pietra». E

la voce è un tuono accompagnato da un ancor più vivo lampeggiare di sguardi. Gesù ha conserto le braccia sul petto e sta così, ritto come un giudice, in attesa. Il suo sguardo non dà pace. Fruga, penetra, accusa.
Prima uno, poi due, poi cinque, poi a gruppi, i presenti si allontanano a capo basso. Non solo gli scribi e i farisei, ma anche quelli che erano prima intorno a Gesù ed altri che si erano accostati per sentire il giudizio e la condanna e che, tanto quelli che questi, si erano uniti per insolentire la colpevole e chiedere la lapidazione.
Gesù resta solo con Pietro e Giovanni. Non vedo gli altri apostoli.
Gesù si è rimesso a scrivere, mentre la fuga degli accusatori avviene, e ora scrive: «Farisei», «Vipere», «Sepolcri di marciume», «Menzogneri», «Traditori», «Nemici di Dio», «Insultatori del suo Verbo»…
494.4 Quando tutto il cortile si è svuotato e un gran silenzio si è fatto, non rimanendo che il fruscio del vento e quello di una fontanella in un angolo, Gesù alza il capo e guarda. Ora il volto si è placato. È mesto, ma non più irato. Dà un’occhiata a Pietro, che si è lievemente allontanato appoggiandosi ad una colonna, ed una a Giovanni che, quasi dietro a Gesù, lo guarda col suo sguardo innamorato. Gesù ha un’ombra di sorriso guardando Pietro e un più vivo sorriso guardando Giovanni. Due sorrisi diversi.
Poi guarda la donna, ancora prostrata e piangente ai suoi piedi. L’osserva. Si alza, si riaggiusta il manto come fosse in procinto di mettersi in cammino. Fa un cenno ai due apostoli di avviarsi verso l’uscita.
Quando resta solo, chiama la donna. «Donna, ascoltami. Guardami». Ripete il comando, perché essa non osa alzare il viso. «Donna, siamo soli. Guardami».
La disgraziata alza un viso su cui pianto e polvere fanno una maschera di avvilimento.
«Dove sono, o donna, quelli che ti accusavano?». Gesù parla piano. Con serietà pietosa. Tiene il volto e il corpo lievemente piegati verso terra, verso quella miseria, e gli occhi sono pieni di una espressione indulgente e risanatrice. «Nessuno ti ha condannata?».
La donna, fra un singulto e l’altro, risponde: «Nessuno, Maestro».
«E neppure Io ti condannerò. Va’. E non peccare più. Va’ alla tua casa. E sappi farti perdonare. Da Dio e dall’offeso. Non abusare della benignità del Signore. Va’».

E la aiuta a rialzarsi prendendola per una mano. Ma non la benedice e non le dà la pace. La guarda avviarsi, a capo chino e lievemente barcollante sotto la

sua vergogna, e poi, quando è scomparsa, si avvia a sua volta coi due discepoli.

*494.5*Dice Gesù:

«Quello che mi feriva era la mancanza di carità e di sincerità negli accusatori. Non che mentissero nell'accusa. La donna era realmente colpevole. Ma erano insinceri facendosi scandalo di cosa da loro commessa le mille volte e che unicamente una maggior astuzia e una maggior fortuna avevano permesso rimanesse occulta. La donna, al suo primo peccato, era stata meno astuta e meno fortunata. Ma nessuno dei suoi accusatori ed accusatrici — perché anche le donne, se non alzavano la loro parola, la accusavano in fondo al cuore — erano scevri di colpa.

Adultero è chi trascende all'atto e chi appetisce all'atto e lo desidera con tutte le sue forze. La lussuria è tanto in chi pecca che in chi desidera peccare. Ricordati, Maria, la prima parola[133] del tuo Maestro, quando ti ho chiamata dall'orlo del precipizio dove eri: "Il male non basta non farlo. Bisogna anche non desiderare di farlo". Chi accarezza pensieri di senso, e suscita con letture e spettacoli cercati appositamente e con abitudini malsane sensazioni di senso, è ugualmente impuro come chi commette la colpa materialmente. Oso dire: è maggiormente colpevole. Perché va col pensiero contro natura, oltre che contro morale. Non parlo poi di chi trascende a veri atti contro natura. L'unica attenuante di costui è in una malattia organica o psichica. Chi non ha tale scusante è di dieci gradi inferiore alla bestia più lurida.

Per condannare con giustizia occorrerebbe essere immuni da colpa. Vi rimando a dettati passati, quando parlo delle condizioni essenziali per esser giudice. A Me non erano ignoti i cuori di quei farisei e di quegli scribi, non quelli di coloro che si erano uniti ad essi nell'inveire contro la colpevole. Peccatori contro Dio e contro il prossimo, erano in loro colpe contro il culto, colpe contro i genitori, colpe contro il prossimo, colpe, soprattutto numerose, contro le mogli loro. Se per un miracolo avessi ordinato al loro sangue di scrivere sulla loro fronte il loro peccato, fra le molte accuse avrebbe imperato quella di "adulteri" di fatto o di desiderio.

*494.6*Io ho detto[134]: "È quello che viene dal cuore che contamina l'uomo". E, tolto il mio cuore, non vi era alcuno fra i giudici che avesse il cuore incontaminato. Senza sincerità e senza carità. Neppure l'esser simili a lei nella fame concupiscente li induceva a carità. Io ero che avevo carità per

l'avvilita. Io, l'Unico che ne avrei dovuto aver schifo. Ma ricordatevi però questo: che *quanto più uno è buono e più è pietoso verso i colpevoli*. Non indulge alla colpa per se stessa. Questo no. Ma compatisce i deboli che alla colpa non hanno saputo resistere.
L'uomo! Oh! più che canna fragile e vilucchio sottile è facile ad esser piegato dalla tentazione e portato ad avvinghiarsi là dove spera trovare un conforto. Perché molte volte la colpa avviene, specie nel sesso più debole, per questa ricerca di conforto. Perciò Io dico che chi manca di affetto per la sua donna, ed anche per la figlia sua propria, è per novanta parti su cento responsabile della colpa della sua donna o della sua creatura e ne risponderà per esse. Tanto l'affetto stolto, che è soltanto stupido schiavismo di un uomo ad una donna o di un genitore ad una figlia, quanto una trascuratezza d'affetti, o peggio una colpa di propria libidine che porta un marito ad altri amori e dei genitori ad altre cure che non siano i figli, sono fomite ad adulterio e prostituzione e, come tali, sono da Me condannati.
Siete esseri dotati di ragione e guidati da una legge divina e da una legge morale. Avvilirsi perciò ad una condotta da selvaggi o da bruti dovrebbe fare orrore alla vostra grande superbia. Ma la superbia, che in questo caso sarebbe anche utile, voi l'avete per ben altre cose.
*494.7*Ho guardato Pietro e Giovanni in diversa maniera, perché al primo, uomo, ho voluto dire: "Pietro, non mancare tu pure di carità e di sincerità", e dirgli pure, come a futuro mio Pontefice: "Ricorda quest'ora e giudica come il tuo Maestro, in avvenire"; mentre al secondo, giovane dall'anima di bambino, ho voluto dire: "Tu puoi giudicare e non giudichi perché hai il mio stesso cuore. Grazie, amato, d'esser tanto mio da essere un secondo Me".
Ho allontanato i due prima di chiamare la donna per non aumentare la sua mortificazione con la presenza di due testimoni. Imparate, o uomini senza pietà. Per quanto uno sia colpevole, va sempre trattato con rispetto e carità. Non gioire del suo annichilimento, non accanircisi contro neppure con sguardi curiosi. Pietà, pietà per chi cade!
Alla colpevole indico la via da seguirsi per redimersi. Tornare alla sua casa, umilmente chiedere perdono e ottenerlo con una vita retta. Non cedere più alla carne. Non abusare della bontà divina e della bontà umana per non scontare più duramente di ora la duplice o molteplice colpa. Dio perdona, e perdona perché è la Bontà. Ma l'uomo, per quanto Io abbia detto[135]: "Perdona al fratello tuo settanta volte sette", non sa perdonare due volte.

Non le do pace e benedizione perché non era in lei quella completa recisione dal suo peccato che è richiesta per esser perdonati. Nella sua carne, e purtroppo nel suo cuore, non era la nausea per il peccato. Maria di Magdala, sentito il sapore del mio Verbo, aveva avuto disgusto per il peccato ed era venuta a Me con la volontà totale di essere un’altra. In costei era ancora un ondeggiamento fra le voci della carne e dello spirito. Né ella, nel turbamento dell’ora, aveva ancora potuto mettere la scure contro il ceppo della carne e reciderla per andare mutilata del suo peso bramoso al Regno di Dio. Mutilata di ciò che era rovina, ma accresciuta di ciò che è salvezza.
Vuoi sapere se si è poi salvata? Non a tutti fui Salvatore. Per tutti lo volli essere, ma non lo fui perché non tutti ebbero la volontà d’esser salvati. E questo è stato uno dei più penetranti strali della mia agonia del Getsemani.
Va’ in pace tu, Maria di Maria, e non voler più peccare neppure nelle inezie. Sotto il manto di Maria non stanno che cose pure. Ricordalo.
[…]».

[133] ***parola***, che è riportata nell’***Autobiografia***, primo capitolo della parte terza.

[134] ***ho detto***, in 300.9 e in 301.5/6.

[135] ***detto***, in 278.3 e in 423.8.

495. Lezione sulla misericordia in risposta alle obiezioni sul perdono all’adultera. Congedo ai discepoli sulla via di Betania.

17 settembre 1946.

*495.1*Gesù ha raggiunto i dieci apostoli e i principali discepoli alle falde del monte Uliveto, vicino alla fontana di Siloan. Quando essi vedono venire a passo sollecito Gesù fra Pietro e Giovanni, gli vanno incontro, ed è proprio vicino alla fonte che si riuniscono.

«Saliamo alla via di Betania. Lascio la città per qualche tempo. Andando vi dirò ciò che dovete fare», ordina Gesù.

Fra i discepoli vi sono anche Mannaen e Timoneo che, rasserenati, hanno ripreso il loro posto. E vi sono Stefano ed Erma, Nicolai, Giovanni d’Efeso, il sacerdote Giovanni e tutti, insomma, i più notabili per sapienza oltre gli altri, semplici, ma tanto attivi per grazia di Dio e volere proprio.

«Lasci la città? Ti è accaduto qualcosa?», chiedono in molti.

«No. Ma vi sono luoghi che attendono…».

495.2«Che hai fatto questa mattina?».

«Ho parlato… I profeti… Ancora una volta. Ma essi non intendono…».

«Nessun miracolo, Maestro?», chiede Matteo.

«Nessuno. Un perdono. E una difesa».

«Chi era? Chi offendeva?».

«Coloro che si credono senza peccato accusavano una peccatrice. Io l’ho salvata».

«Ma se era peccatrice avevano ragione essi».

«La sua carne era certamente peccatrice. La sua anima… Molto avrei da dire sulle anime. E non direi peccatrici solo quelle la cui colpa è palese. Sono peccatrici anche quelle che spingono altri a peccare. E di un peccato più astuto. Fanno insieme la parte del serpente e del peccatore».

«Ma che aveva fatto la donna?».

«Adulterio».

«Adulterio?! E Tu l’hai salvata?! Non dovevi!!», esclama l’Iscariota.

Gesù lo guarda fissamente, poi chiede: «Perché non dovevo?».

«Ma perché… ti può nuocere. Tu lo sai come ti odiano e cercano accuse

contro Te! E certo… Salvare un’adultera è andare contro la Legge».
«Io non ho detto che la salvavo. Ho detto loro che soltanto chi era senza peccato la colpisse. E nessuno l’ha colpita perché nessuno era senza peccato. Ho dunque confermato la Legge che commina la lapidazione agli adulteri, ma ho anche salvato la donna perché non si è più trovato un lapidatore».
«Ma Tu…».
«Volevi che la lapidassi Io? Sarebbe stata giustizia, perché Io l’avrei potuta lapidare. Ma non sarebbe stata misericordia».
«Ah! era pentita! Ti ha supplicato e Tu…».
«No. Non era neppure pentita. Era soltanto avvilita e paurosa».
«Ma allora!… Perché?… Non ti capisco più! Prima riuscivo ancora a capire i tuoi perdoni a Maria di Magdala, a Giovanni di Endor, a… insomma a molti pec…».
«Di’ pure: a Matteo. Non me ne ho a male. Anzi, ti sono grato se tu mi aiuti a ricordare il mio debito di riconoscenza al mio Maestro», dice Matteo calmo e dignitoso.
«Sì, ebbene, anche a Matteo… Ma essi erano pentiti del loro peccato, della loro vita licenziosa. Ma questa!… Non ti capisco più! E non sono solo io a non capirti…».
«Lo so. Non mi capisci… Mi hai sempre capito poco. E non tu solo. Ma ciò non muta il mio modo di agire».
«Il perdono va dato a chi lo chiede».
«Oh! Se Iddio dovesse dare il perdono soltanto a chi lo chiede! E colpire subito chi alla colpa non fa seguire il pentimento! Tu non ti sei mai sentito perdonato prima di esserti pentito? Puoi proprio dire che ti sei pentito, e per questo sei stato perdonato?».
«Maestro, io…».
495.3«Uditemi tutti, perché molti fra voi trovano che Io ho sbagliato e che Giuda ha ragione. Qui è Pietro e Giovanni. Essi hanno sentito ciò che Io ho detto alla donna e ve lo possono ripetere. Non sono stato stolto nel perdonare. Non ho detto ciò che dissi ad altre anime, alle quali perdonavo perché erano completamente pentite. Ma ho dato modo e tempo a quell’anima di giungere al pentimento e alla santità, se vorrà raggiungerli. Ricordatevelo per quando sarete i maestri delle anime.
Due cose è essenziale avere per poter essere veri maestri e degni di essere maestri. Prima cosa: una vita austera per se stessi, di modo da poter giudicare senza le ipocrisie di condannare negli altri ciò che a noi si perdona. Seconda:

una paziente misericordia per dare modo alle anime di guarire e di fortificarsi.
Non tutte le anime guariscono istantaneamente dalle loro ferite. Alcune lo fanno per successive fasi, e talora lente e soggette a ricadute. Cacciarle, condannarle, impaurirle non è arte di medico spirituale. Se le cacciate da voi, torneranno per rimbalzo a gettarsi fra le braccia dei falsi amici e maestri. Aprite le vostre braccia e il vostro cuore, sempre, alle povere anime. Che esse sentano in voi un vero e santo confidente, sulle cui ginocchia non si vergognano di piangere. Se voi le condannate privandole degli aiuti spirituali, sempre più le farete malate e deboli. Se voi le impaurite di voi e di Dio, come potranno alzare gli occhi a voi e a Dio?
L'uomo incontra per primo giudice l'uomo. Solo l'essere che vive spiritualmente sa incontrare per primo Iddio. Ma la creatura che è già giunta a vivere spiritualmente non cade in colpa grave. La sua parte umana può ancora avere debolezze, ma lo spirito forte veglia e le debolezze non divengono colpe gravi. Mentre l'uomo, che ancora è molto carne e sangue, pecca e incontra l'uomo. Ora, se l'uomo, che gli deve indicare Dio e formare lo spirito, gli incute paura, come può il colpevole abbandonarsi a lui? E come può dire: "Mi umilio perché credo che Dio è buono e che perdona", se vede che un suo simile non è buono?
Voi dovete essere il termine di paragone, la misura di ciò che è Dio, così come un picciolo è la parte che fa capire la ricchezza di un talento. Ma se voi siete crudeli con le anime, voi piccioli che siete una parte dell'Infinito e lo rappresentate, cosa crederanno allora esse che sia Dio? Quale durezza intransigente penseranno in Lui?
*495.4*Giuda, tu che giudichi con severità, se in questo momento Io ti dicessi: "Io ti denuncerò al Sinedrio per pratiche magiche…"».
«Signore! Non lo farai! Sarebbe… sarebbe… Tu sai che è…».
«So e non so. Ma tu vedi come subito invochi pietà per te… *e tu sai che non saresti condannato da essi* perché…».
«Che vuoi dire, Maestro? Perché dici questo?», dice molto agitato Giuda interrompendo Gesù.
Il quale, molto calmo ma con uno sguardo che trivella il cuore a Giuda, e nello stesso tempo frena il suo turbato apostolo sul quale convergono gli sguardi degli altri undici apostoli e di molti discepoli, dice: «Ma perché essi ti amano. Hai buoni amici, tu, là dentro. Lo hai detto più volte».
Giuda tira un sospiro di sollievo, si asciuga un sudore strano in quel giorno

freddo e ventoso, e dice: «È vero. Amici vecchi. Ma non credo che se peccassi…».
«E chiedi pietà perciò?».
«Certamente. Sono ancora imperfetto e voglio divenire perfetto».
«Lo hai detto. Anche quella creatura è molto imperfetta. Gli ho dato tempo a divenire buona, se vuole».
Giuda non ribatte più.
*495.5*Sono ormai sulla via di Betania, già lontani da Gerusalemme. Gesù si ferma e dice: «E voi, avete dato ai poveri ciò che vi ho dato? Avete fatto tutto ciò che vi avevo detto?».
«Tutto, Maestro», dicono apostoli e discepoli.
«Allora sentite. Ora Io vi benedirò e vi congederò. Vi spargerete, come sempre, per la Palestina. Vi radunerete di nuovo qui per la Pasqua. Non mancate allora… e in questi mesi fortificate il vostro cuore e quello di chi crede in Me. Siate sempre più giusti, disinteressati, pazienti. Siate ciò che vi ho insegnato di essere. Girate per città, paesi, case sperdute. Non evitate nessuno. Sopportate tutto. Non è il vostro *io* ciò che servite, così come Io non servo l'*io* di Gesù di Nazaret, ma servo il Padre mio. Voi pure servite il Padre vostro. Perciò i suoi interessi, non i vostri, devono esservi sacri, anche se possono procurare dolore o lesione ai *vostri* interessi umani. Abbiate spirito di abnegazione e di ubbidienza. Potrà accadere che Io vi chiami o vi ordini di stare dove siete. Non giudicate il mio ordine. Quale che sia, ubbidite, credendo fermamente che esso è buono ed è dato per vostro bene. E non abbiate invidia se alcuni saranno chiamati e altri no da Me. Voi vedete… Alcuni si sono staccati da Me… e Io ne ho sofferto. Erano quelli che ancora volevano regolarsi con la loro mente. *La superbia è la leva che ribalta gli spiriti e la calamita che me li strappa.* Non maledite chi mi ha lasciato. Pregate perché torni… I miei pastori staranno due a due nelle immediate vicinanze di Gerusalemme. Isacco per ora viene con Me insieme a Marziam. Amatevi molto fra voi. Aiutatevi a vicenda. Amici miei, tutto il resto ve lo dica il vostro spirito, ricordandovi ciò che ho insegnato, e ve lo dicano i vostri angeli. Io vi benedico».
Tutti si prostrano, mentre Gesù dice la benedizione mosaica. Poi si affollano a salutare Gesù. Infine si separano da Lui, che coi dodici, Isacco e Marziam, procede sulla via di Betania.
«Ora sosteremo il tempo di salutare Lazzaro e poi proseguiremo verso il Giordano».

«Andiamo a Gerico?», chiede interessato Giuda di Keriot.
«No. A Betabara».
«Ma… la notte…».
«Non mancano case e paesi da qui al fiume…».
Nessuno parla più e, tolto il frusciare degli ulivi e lo scalpiccio dei passi, non resta altro rumore.

496. Turbamento improvviso di Giuda Iscariota durante una sosta nella casetta di Salomon.

18 settembre 1946.

*496.1*Per non essere visti dalla gente, entrano nel villaggio dove è la casetta di Salomon risalendo l’argine del fiume. Precauzione direi inutile, perché cala la precoce sera novembrina o di fine ottobre e la gente è già nelle case. La strada è vuota, assolutamente vuota e, se non fosse qualche belato, si direbbe un luogo deserto.

Scuotono il cancelletto. È chiuso. Ben chiuso sull’orticello, che nella penombra appare tutto ordinato.

«Chiamate! È nella cucina. Un filo di luce trapela dalle imposte», dice Gesù.

Tommaso, dalla voce potente, si incarica di chiamare il vecchio, che subito apre la porta guardando verso la via. È incerto per la poca luce esterna, lui che viene dalla cucina dove splende il fuoco e vi è un lume acceso. Ma quando Gesù dice: «Siamo noi», il vecchio riconosce subito la voce e grida: «Il Maestro!», e scende il rustico gradino correndo ad aprire.

«Il mio Signore! Entra, entra nella tua casa, e che sia benedetto questo giorno che termina con la tua venuta!», dice armeggiando intorno alle chiusure del cancello, e spiega: «Sono solo e chiudo per bene… Capaci di tutto i ladroni. Ce ne sono alcuni che fanno danno or qua or là, venendo a valle dai monti di Galaad. Non che tema per la mia vita. Ma avevo preparato per Te e… Ecco, Maestro. Vieni. È umida la sera. I tuoi capelli sono bagnati dalla guazza[136]…».

«E tu sei più solerte della sposa del Cantico, padre. Non ti pesa scomodarti per accogliere il Pellegrino», dice Gesù sorridendo.

«Scomodarmi? Come era lungo questo tempo! Un giorno dopo l’altro, uno dopo l’altro. Avevo seminato i vostri semi e vedevo crescere bene le verdure. Dicevo: “Se Egli venisse, certo questo gli piacerebbe”. Ma sono venute a maturazione e non sei venuto… E vedevo colorire i frutti sulle piante e con dolore ne mangiavo, perché Tu non ne mangiavi. Quella pecora mi ha dato un agnello, tutto bianco. Lo serbai per tanto, per mangiarlo con Te. Speravo vederti prima dei Tabernacoli. Poi… un agnello tutto per me… Troppo! L’ho cambiato con una pecorina e furono buoni con me non volendo differenza. Ma delle frutta e dei formaggi ne ho serbati più che ho potuto per Te, e pesce

secco e legumi e ancora ho qualche melone. E un poco di vino… io non ne bevo, ma l'ho preparato per Te, per l'inverno».

496.2 Parla mentre ripulisce il tavolo e vi appoggia sopra le stoviglie e attizza il fuoco, aumenta l'acqua nel paiuolo e si dà da fare, felice. Non sembra più il povero vecchio di pochi mesi prima.

Esce, torna con del latte, si scusa: «È poco perché una è la pecora che dà latte. Ma fra poco saranno due. Per Te però basta».

È paterno, devoto e paterno insieme. Ha preso i mantelli umidi, i sandali motosi e li ha portati altrove. È tornato con delle mele e delle melagrane e uva e ancor qualche fico per metà seccato, e spiega: «Li ho asciugati così, tanto per farteli sentire. Pensavo… pensavo che il mio Anania li amava tanto preparati così!…». La voce, prima serena, si abbassa in tono di mestizia mentre dice queste parole, e termina: «e… pensavo ti avessero a piacere e mi pareva, preparandoli, di… di prepararli ancora per il figlio di mio figlio». Scuote il capo, si sforza a sorridere con un luccicore di pianto negli occhi.

Gesù, che si era seduto alla tavola, si alza e gli passa un braccio sulla spalla, attirando a Sé il vecchietto: «Molto mi piacciono. Una cosa che mi ricorda la mia infanzia… E mio padre. Ma non dovevi privarti di tante cose per Me. Ai vecchi fanno bene. Devi stare sano e forte, per accogliermi così sempre. È così dolce trovare una casa così, con un padre che ci attende. Non è vero, voi, amici miei?».

«Certo che è vero! Ed è tanto bello che ci si impigrisce senza aiutare Anania», dice Pietro e si alza dicendo: «Su, andiamo a preparare i nostri letti mentre Gesù parla con l'uomo».

«Oh! non occorre! Sono sempre pronti. E tutto vi è pulito… Solo che… Non bastano. Siete più di dodici. Ma io andrò sul fieno e…».

«Questo no, padre. Ci andrò io, allora», dice Giovanni.

«No, io», dicono Andrea e altri.

«Non è necessario. Io me la dormo qui su questa tavola. Non è certo più dura del fondo della mia barca, e Marziam…», dice Pietro.

«Dorme con Me», lo interrompe Gesù.

«O con me, se lo vuoi… come faceva il piccolo Anania», dice il vecchio e il suo occhio prega.

«Sì, Maestro. Tu mi hai ancora. Egli… Vado con lui», dice Marziam.

Gesù lo accarezza, comprendendo il suo atto.

496.3 «Sono venuti più volte a cercarti dopo la Pentecoste. Poi non sono più

venuti», dice il vecchietto poi.
«Chi lo cercava?».
«Farisei, eh! E altri come loro. Volevano interrogarti. Ma io ho detto: “Andate al suo paese. Non è qui, né so quando verrà…”. Era vero. E si sono stancati di venire. E cercavano un altro, un certo Giovanni, che dicevano che era con Te e che forse pensavano nascosto qui. Io ho detto: “Ma è il suo apostolo ed è con Lui”. Hanno detto: “È forse guercio il suo apostolo? Vecchio, malato, morente?”. Ho capito che non eri tu, e ho risposto: “Io conosco solo l’apostolo Giovanni, un giovane buono più di un pargolo e sano di cuore e di carne”. Mi hanno minacciato. Ma che potevo dire di diverso? Questa è verità…».
«Sì. Questa è verità. E sii sempre veritiero; anche se mi dovessi nuocere, non mentire mai, padre».
«Signore, i miei capelli si sono imbianchiti cercando io sempre di ubbidire il Signore. E fra le ubbidienze è anche quella di non dire false cose. Ma… perché ti cercano così, Signore? Io ero cieco. A Gerusalemme non andavo perciò. Ci sono tornato ora… Per il puro rito. Perché volevo esser qui ad attenderti… E ho sentito odio e amore intorno a Te… E ho giudicato che c’è più odio che amore fra i capi del popolo. Ero nel Tempio quella mattina che ti volevano offendere… e sono fuggito desolato ad attenderti e piangere qui. Perché l’uomo è tanto cattivo?».
«Perché ha ucciso il suo spirito. E con lo spirito la sua capacità di sentire il rimorso di essere ingiusto».
«È vero!… E ti cercano per farti del male?».
«Sì».
«Sì!! Israele vuole nuocere al suo Re? Orrore! Israele si condanna ai castighi profetici!… Oh! sono contento, *ora*, che mio figlio sia morto… e vorrei morire anche io per non vedere il peccato d’Israele…».
*496.4*Si fa un gran silenzio. Solo le legna hanno voce sul focolare.
«Ma parliamo d’altro! Sempre voci di morte! di odio! di tradimento! Basta! Basta! Non le posso sentire!», dice l’Iscariota stravolto, torvo, agitato e agitantesi per la cucina con le gambe, con le braccia, con tutto se stesso.
«Giuda ha ragione», dicono in molti.
«Ma non voler sentire non giova. Giova il non acconsentire», dice Gesù col suo atto rassegnato di aprire le mani, a palme volte in su, sulla rustica tavola.
«Che vuoi dire? Acconsentire! Chi acconsente a questo?». Giuda gli agita le mani quasi sul viso, stando curvo, quasi gettato attraverso la tavola per

avvicinarsi al Maestro.
«Chi? Tutti quelli che già sognano di vedermi perire nel mio sangue. Sangue! Sangue del tuo Messia! Sangue su te, Terra che non vuoi il tuo Signore! Sangue splendente più di quelle fiamme! Sangue, fuoco nel gelo e nelle tenebre di un mondo di delitto! Sperano di uccidere la Luce levandole il sangue. Ma Luce è lo spirito; sangue è ancor materia. La materia appesantisce lo spirito. Il sangue gettato su una lastra di mica fa più debole la luce, non è forse vero? Ebbene, in verità, in verità vi dico che, come quella legna non luceva sinché non divenne fiamma e le sue resine accendendosi si sono mutate in splendore, e ora è un incandescente bagliore, così, quando il tutto sarà compiuto e il sangue e la carne saranno stati consumati dal sacrificio, ecco, come quel fuoco là, che ora ha tutto mutato in luce, lo spirito mio più che mai fiammeggerà sul mondo, e Luce più che mai sarò. Una tal Luce che abbacinerà per sempre gli odiatori della Luce, i suoi uccisori. Una tal Luce che si fonderanno le auree porte dei Cieli chiuse all’Umanità da tanti secoli e il Cielo si aprirà ai giusti. Una tal Luce che perforerà i macigni che sono volta all’Abisso, e l’atroce fuoco dell’Inferno diverrà atrocissimo sotto le folgori dei miei raggi. E guai, guai, guai a quelli che avranno insidiato la Luce! Sangue e Luce! Queste due cose saranno davanti a loro sino a farli folli e disperati. Demoni!».
Gesù, che si era alzato in piedi quando diceva «in verità», e aveva fatto paura tanto era imponente nella bassa cucina, dalle pareti scure, aureolato dalle fiamme del focolare, si siede e tace.
*496.5*Tutti si guardano fra loro. Tutti meno Giuda, che pare ipnotizzato a guardare le legna ardenti… Ipnotizzato e spaventato. Uno spavento che gli dà una maschera atroce, di un pallore livido verdastro, su cui il bruciare delle legna mette ditate rossastre. Mi ricorda la sua spaventosa faccia del venerdì santo. Poi si volta di scatto e grida: «Ma taci! Taci! Perché ci tormenti?!», ed esce sbattendo violentemente la porta…
«A suo modo. È vero. Ma egli ti ama molto… e soffre di sentire certe parole», dice Tommaso. E termina: «Fanno così male anche a noi! Ma noi siamo meno… strani, diciamo: strani…».
Nessun altro parla. Lo stesso Gesù tace…
«Le verdure sono cotte, caldo è il latte…», dice piano il vecchietto, rimasto intimidito, e quasi non osa dire queste comuni parole dopo tale incidente…
«Chiamate Giuda e ceniamo», ordina Gesù.
Giovanni esce a chiamare il compagno. Rientrano… Giuda ha un viso

tormentato. Ma un tormentato senza pace… Si siede però a tavola e si alza con gli altri quando Gesù offre e benedice, e lo sogguarda quando Gesù fa le parti serbando per Sé l'ultima.
Tutti vorrebbero rompere la tristezza che regna nel luogo. Nessuno ci riesce, finché Gesù stesso si rivolge al vecchietto chiedendogli se il paesello e i luoghi vicini hanno accolto la parola del Signore.
«Sì, sì, Maestro. E molto, molto bene. Direi meglio qui che nell'altra sponda. Sai… è molto viva qui la memoria del Battista, e i suoi discepoli, che ora sono tuoi, la tengono desta, e sulle parole di lui illustrano Te. E poi… qui… Pochi sono in Perea e nella Decapoli i farisei, e perciò…».

[138] ***bagnati dalla guazza***, come i capelli dello sposo in: ***Cantico dei cantici 5, 2***.

497. Un’ora di sconforto di Simon Pietro.

20 settembre 1946.

*497.1*Non so dove sono. Certo non più nella valle del Giordano, ma già sui monti che la costeggiano, perché vedo la valle verde e il bel fiume azzurro giù in basso, mentre vette di monti ben alti emergono sul vasto acrocoro che si stende ad oriente del Giordano.

Vedo Pietro che, solitario su una piccola elevazione, guarda fisso a nord-est e sospira, molto triste. Della legna è ai suoi piedi, certo colta nei boschi che coprono questo colle. Un piccolo paese si annida fra il verde. Pietro è proprio molto accasciato. Finisce col sedersi sul suo fastello e a prendersi la testa fra le mani, tutto raggomitolato. Sta così immemore del tempo e di ogni cosa, così assorto che non lo scuotono neppure il passare di alcuni fanciulli dietro ad alcune caprette ghiribizzose. I fanciulli lo osservano e poi corrono via dietro le capre verso il paesello. Il sole cala lentamente e Pietro non si muove.

*497.2*Per il viottolo che sale dal paesello al poggio si avanza Gesù. Va piano, evitando di far rumore. Raggiunge così il luogo dove è Pietro. E lo chiama stando ritto davanti a lui: «Simone!».

«Maestro!», Pietro ha un sobbalzo e alza un viso turbato dicendo quella parola.

«Che facevi, Simone? I tuoi compagni sono tutti ritornati. Tu solo non facevi ritorno ed eravamo in pensiero. Tanto che tuo fratello e i figli di Zebedeo insieme a Toma e a Giuda si sono sparsi sui monti, mentre i miei fratelli con Isacco e Marziam sono scesi verso il piano».

«Mi spiace… Mi spiace di aver dato pena e fatica…».

«Ti vogliono bene i tuoi compagni… È stato proprio Giuda che si è impensierito per il primo e ha rimproverato Marziam per averti lasciato andar solo».

«Uhm!…».

«Simone, che hai?».

«Nulla, Maestro».

«Che facevi qui, su questo balzo, solo, mentre la sera scende?».

«Guardavo…».

«Avrai guardato, Simone. Ma *ora* non guardavi… Ti sono passati vicino dei fanciulli e hanno avuto quasi paura che tu fossi morto, tanto eri curvo su te

stesso. Sono corsi all’ovile che ci ha ospitati e me lo hanno detto. Sono venuto… Cosa guardavi, Simone?».
«Guardavo… Guardavo verso Ramot Galaad, verso Gerasa, Bosra, Arbela… il nostro viaggio dello scorso anno, così bello, così… La Madre con noi! Le discepole… Giovanni di Endor… Il mercante… Persino lui era buono e serviva a far buono il viaggio… Quante cose cambiate! Quanta diversità… e quanto dolore!… Ecco cosa guardavo: il passato».
«E l’avvenire, o mio Simone». Gesù si siede sul fastello a fianco di Pietro e gli passa un braccio sulle spalle parlandogli: «Guardavi l’orizzonte… e la tristezza te lo ha offuscato. Il presente come un turbine ha alzato nuvole paurose e ti ha celato il sereno ricordo pieno di promesse e di speranze, e ti ha impaurito. Simone, tu soggiaci ad una di quelle ore di tristezza e di tedio che la nostra natura umana incontra sul suo cammino. Nessuno ne è esente. Perché queste ore le suscita chi odia l’uomo. E tanto più l’uomo serve Dio, e più Satana cerca di impaurirlo e stancarlo per staccarlo dal suo ministero. Tu anche soggiaci ad un’ora di stanchezza… Il continuo martellare della persecuzione sul tuo Maestro ti affatica. E infine — e non sai che non sei tu, ma che è il Tentatore — tu ascolti una voce che ti sussurra: “E domani? Che sarà domani?…”».
497.3«Signore, è vero. Tu leggi il mio cuore. Ma Tu anche vedi che, se chiedo così, non è per paura per me. È perché… No. Non potrei mai vederti tormentato… Tu parli sovente di delitto, di tradimento. Io… Oh! non sono solo io! Quanti, specie fra i vecchi, non ti hanno chiesto di morire prima di vedere offeso il loro Re? E io!… Io, Tu sai, Tu sei tutto per me. Niente più che non sia Tu mi interessa. Non è, come dice Giuda, nostalgia della mia barca e della mia donna… Guarda, Tu vedi se dico il vero. Io ho tanto insistito per avere Marziam. La mia umanità voleva almeno un figlio adottivo al posto dei figli che la donna non mi ha dato, mortificando la mia virilità che voleva perpetuarsi. Ma ora, ma oggi io… Lo amo, sì. Ma se Tu me lo togliessi non reagirei. Solo ti direi… ma no! Non direi nulla!».
«Solo mi diresti? Termina».
«È inutile, Maestro».
«Di’!».
«Direi: “Dàllo a chi più di me lo faccia crescere da giusto”. Non di più! Ossia… e questo te lo dico, piangendo, per lui, per me, per il mio fratello, e anche per Giovanni e Giacomo… e anche per gli altri, ma noi… noi siamo i tuoi primi…». Pietro scivola in ginocchio appoggiandosi ai ginocchi di Gesù,

le mani alte, a palme in su, supplici, delle lacrime sulle gote a sperdersi nella barba… «…Lo dico per noi: facci morire, portaci via prima che noi… Oh! io pensavo, penso sempre, da mesi — e Tu vedi se è pensiero che mi rode e mi invecchia, è un continuo timore che non mi lascia libero neppure il sonno — io penso che, se proprio sarà come Tu dici, potrei essere io pure il traditore, o esserlo Andrea, o Giovanni, o Giacomo, o Marziam… E se non si arriva a questo, essere uno di quelli che Tu dicevi anche tre sere fa da Anania, uno di quelli che giungono a volere levato il tuo Sangue, uno, anche uno di quelli che non sanno per viltà opporsi a questo e acconsentono al male per paura del male… Io… se dovessi anche solo acconsentire col non reagire, per paura… Maestro, oh! Maestro mio, io mi ucciderei per punirmi o… ucciderei, se li incontrassi, i tuoi uccisori. Io… se non vuoi questo, fammi morire prima, subito, qui… La vita è nulla, ma mancare all'amore per Te… Essere uno di quelli… essere… vedere e non…». È così agitato che gli mancano persino le parole. Si curva col viso sui ginocchi di Gesù piangendo di un pianto aspro di uomo rude, anziano, poco uso al pianto, e sconvolto da troppi sentimenti.

*497.4*Gesù gli posa le mani sul capo, come per calmare quel dolore e fugare i pensieri turbatori, e parla: «Amico mio, e credi tu che, se anche tu avessi a… non essere perfetto in quell'ora, il Signore, che è giusto, non peserebbe il tuo errore col peso del tuo amare e volere presenti? E temi che questo aureo amare e volere possa esser meno pesante della tua momentanea imperfezione e insufficente ad ottenerti indulgenza da Dio, e con l'indulgenza tutti i soccorsi per tornare te, il mio Simone diletto?».

«Fammi morire! Salvami! Ho paura!».

«Tu sei la mia Pietra, Simone. Posso Io sbriciolare la Pietra su cui fonderò Colei che mi deve perpetuare sulla Terra?».

«Ne sono indegno. Lo sento. Sono un povero uomo, ignorante, peccatore. Tutte le male tendenze sono in me. Non sono degno, non sono degno! Diverrò perverso. Omicida. Tutto il peggio… Fammi morire. Capisci che, se io dovessi scoprire chi ti odia…».

«È tutto un mondo che mi odia, Simone. Bisogna perdonare…».

«Parlo del principale colpevole. Uno che sia il principale ci sarà e…».

«Vi saranno tanti *uno*, e tutti avranno la loro mansione principale…».

«Quale mansione? Quella di… Oh! non me lo far dire! Ma io…».

«Ma tu devi perdonare, come Me e con Me. Perché ti turbi così, Simone, pensando ciò che potresti fare per punire? Lascia al Signore questo compito. Tu ama e perdona, compatisci e perdona. Essi, tutti quelli che saranno

colpevoli verso il tuo Gesù, hanno *tanto* bisogno di essere aiutati ad avere perdono!».

«Non c’è perdono per essi».

«Oh! come sei severo coi fratelli, Simone! Sì, che c’è perdono anche per loro, se essi si ravvedono. Guai se tutti i miei offensori non avessero ad essere perdonati! *497.5*Su, alzati, Simone. Certo l’affanno dei tuoi compagni si è aumentato vedendo che anche Io non sono più all’ovile. Ma, anche a costo di farli soffrire qualche tempo ancora, prima di andare da loro preghiamo. Preghiamo insieme. Non c’è altro da fare per riacquistare pace, forza spirituale, amore, compatimento… anche verso noi stessi. La preghiera fuga i fantasmi di Satana, ci fa sentire vicino Dio. E con Dio vicino, tutto si può affrontare e sopportare con giustizia e merito. Preghiamo così, Io e te insieme, qui, da questo monte dal quale si dispiega tanta parte della nostra Patria, come a Mosè dal Nebo si dispiegò la vista della Terra Promessa. Noi, più fortunati di lui, a questa Terra che sarà del Cristo portiamo la Parola e la Salute. Io per primo, e poi tu. Guarda! Nelle ultime luci si vedono ancora i monti giudei. Ma oltre c’è la pianura, il mare, poi altre terre, il mondo… Esse, esso, ti attendono, Pietro. Attendono te per sapere che c’è un Dio vero. Un Dio che darà la vera luce alle anime che brancolano nel buio del gentilesimo e dell’idolatria. Guarda, la luce terrena si offusca. Come potrebbero i viandanti non perdere la direzione in una notte senza luce? Ma ecco là la stella della Polare. Essa sorge già per guidare i viandanti. La mia Religione sarà la stella che guiderà i viandanti spirituali sulla via del Cielo. E tu sarai tanto unito ad essa da essere una sola luce con Me e con la mia Dottrina, o mio Pietro, o mia Pietra benedetta. Preghiamo per quell’ora in cui gli uomini si salveranno per il mio Nome. “Padre nostro che sei nei Cieli…”».

Dice lentamente il *Pater* tenendo per mano Pietro, e pare lo presenti al Padre alzando così le braccia e le mani, nella cui destra è la sinistra dell’apostolo.

497.6«E ora scendiamo. E lasciamo qui le tristezze inutili e gli inutili crucci sul domani. Insieme al pane quotidiano il Padre ci darà domani, ogni domani, i suoi aiuti. Ne sei persuaso, Simone?».

«Sì, Maestro, lo credo», dice con fermezza Pietro che ha un volto non più turbato, ma austero come da pochi mesi ha sempre, e che lo fa apparire tanto trasformato dal pescatore rozzo e ridanciano che era nei primi due anni.

Scendono, Gesù davanti, dietro Pietro col suo fastello, e quasi alla prima casa

del paese trovano gli apostoli agitati.
«Ma dove eri andato?», gridano a Pietro.
«Saremmo qui da molto, ma mi sono fermato con lui a parlare guardando verso Gerasa…», risponde per lui Gesù.
Piegano a destra, ad una rovina di ovile semidiroccato. Entro una staccionata, per metà caduta e per il resto muffosa e traballante, è una tettoia di mura grezze, mal coperta, mal chiusa da muraglie per tre lati, da tavole nel quarto. Dentro nulla, fuorché un po' di paglia al suolo e un focolare primitivo in un angolo. Penso che nel paese non li abbiano accolti e che si siano rifugiati lì…

498. Esortazione al Taddeo e a Giacomo di Zebedeo a seguito di un diverbio con l'Iscariota.

21 settembre 1946.

498.1 «Ma vuoi proprio andare per questa via? Non mi pare prudente per molte ragioni…», obbietta l'Iscariota.

«Quali? Non sono forse venuti a Me, sino a Cafarnao, uomini di questi paesi, cercando salute e sapienza? Non sono anche essi creature di Dio?».

«Sì… Ma… Non è prudente per Te andare troppo vicino a Macheronte… È un luogo infausto ai nemici di Erode».

«Macheronte è lontana. E non ho tempo di andare sin là. Vorrei andare fino a Petra ed oltre… Ma non giungerò che a mezza via e meno ancora. Ad ogni modo andiamo…».

«Giuseppe ti ha consigliato…».

«Di stare su vie sorvegliate. Questa è appunto la via d'Oltre Giordano che i romani vigilano fortemente. Non sono vile, Giuda, e neppure imprudente».

«Io non mi fiderei. Io non mi allontanerei da Gerusalemme. Io…».

«Ma lascialo fare, il Maestro. Lui è il Maestro e noi i suoi discepoli. Quando mai si è visto che è il discepolo a consigliare il Maestro?», dice Giacomo di Zebedeo.

«Quando? Non sono passati anni che tuo fratello ha detto[137] al Maestro di non andare ad Acor e Lui lo ha ascoltato. Adesso ascolti me».

«Sei geloso e prepotente. Se mio fratello ha parlato ed è stato ascoltato, segno è che era giusta parola e andava ascoltata. Bastava guardarlo Giovanni quel giorno per capire che era giustizia ascoltarlo!».

«Oh! con tutta la sua sapienza non lo ha mai saputo difendere, e mai lo saprà fare. È recente invece ciò che ho fatto io venendo a Gerusalemme».

«Hai fatto il tuo dovere. Anche mio fratello lo avrebbe fatto all'occasione, con altri modi, perché egli non sa mentire neppure per cose buone, e ne sono lieto…».

«Tu mi offendi. Mi dici menzognero…».

«Eh! vuoi che ti dica sincero, se hai mentito così abilmente senza mutar colore?».

«Lo facevo…».

«Sì. Lo so. Lo so! Per salvare il Maestro. Ma non mi va, e non va a nessuno

di noi. Preferiamo la semplice risposta del vecchio[138]. Preferiamo tacere ed essere detti stolti, malmenati anche, ma non mentire. Si incomincia per una cosa buona e si finisce con una cosa non buona».
«Chi è malvagio. Non io. Chi è stolto. Non io».
498.2«Basta! Avendo ragione, finite ad avere torto, un torto diverso da quello che vi rinfacciate, perché è torto contro la carità. Ciò che Io penso sulla sincerità *tutti* lo sapete. Ciò che esigo nella carità anche. Andiamo. Queste vostre dispute mi sono più penose degli insulti dei nemici».
E Gesù, palesemente inquieto, si dà a camminare velocemente, da solo, per una via che, senza bisogno di essere archeologi, si capisce essere costruita dai romani. Va verso sud, quasi diritta a perdita d’occhio fra due catene di monti non indifferenti. Strada monotona, cupa per le coste boschive che la serrano impedendo di spaziare sull’orizzonte, ma ben tenuta. Ogni tanto qualche ponte romano gettato su torrenti e fiumiciattoli, che certo scendono al Giordano o al mar Morto. Non so di preciso, perché i monti mi impediscono di vedere ad occidente, dove devono essere fiume e mare. E qualche carovana sulla strada, carovana che risale forse dal mar Rosso e va chissà mai dove, con molti cammelli e cammellieri e mercanti di razza palesemente diversa da quella ebraica.
Gesù è sempre avanti, solo. Dietro, divisi in due gruppi, gli apostoli parlottanti fra loro. I galilei avanti. Dietro, i giudei più Andrea e Giovanni e i due discepoli che si sono uniti ad essi. I due gruppi cercano, uno di consolare Giacomo, rimasto depresso dal severo rimprovero del Maestro, l’altro di persuadere Giuda a non essere sempre così ostinato e aggressivo. E tutti e due i gruppi sono concordi nel consigliare i due rimproverati ad andare dal Maestro e far pace con Lui.
«Io? Ma io ci vado subito. So di aver ragione. So le mie azioni. Non sono io che ho insinuato del male. E vado», dice l’Iscariota. È baldanzoso, direi sfrontato. Accelera il passo per raggiungere Gesù. Mi domando una volta di più se egli in quei giorni era già pronto a tradire e cospirava già con i nemici del Cristo…
Giacomo, invece, che in fondo è il meno colpevole, è così accasciato di aver dato dolore al Maestro che non ha il coraggio di andare avanti. Lo guarda, il suo Maestro, che ora parla con Giuda… Lo guarda, e il desiderio della sua parola di perdono è vivo sul suo volto. Ma il suo stesso amore, sincero, costante, forte, gli fa sembrare imperdonabile il suo malfatto.

*498.3*Ora i due gruppi si sono riuniti, e anche Simone Zelote, Andrea, Tommaso e Giovanni dicono: «Ma via! Non lo conoscessi! Egli ti ha già perdonato!»; e con molta acutezza di giudizio Bartolomeo, anziano e saggio, dice posando la mano sulla spalla di Giacomo: «Io te lo dico: per non suscitare altre tempeste Egli ha dato imparzialmente rimprovero a voi due. Ma il suo cuore lo diceva a Giuda soltanto».

«È così, Tolmai! Mio fratello consuma Se stesso nel sopportare quell'uomo che si ostina a voler ravvedere, e si stanca nel cercare di farcelo apparire… come noi siamo. Egli è il Maestro, e io… sono io… Ma fossi io Lui, oh! l'uomo di Keriot non sarebbe con noi!», dice il Taddeo con dei lampi negli occhi bellissimi che ricordano quelli di Cristo.

«Tu credi? Tu sospetti? Cosa?», dicono in diversi.

«Nulla. Nulla di preciso. Ma quell'uomo non mi piace».

«Non ti è mai piaciuto, fratello. Una ripulsione irragionevole perché sorta al primo incontro. Tu me lo hai confessato. È contraria all'amore. Dovresti vincerla, non fosse altro che per dar gioia a Gesù», dice calmo e persuasivo Giacomo d'Alfeo.

«Hai ragione, ma… non ci riesco. *498.4*Vieni, Giacomo, andiamo insieme da mio Fratello», e Giuda di Alfeo prende risolutamente il braccio di Giacomo di Zebedeo e lo trascina con sé.

Giuda li sente venire e si volta, e poi dice a Gesù qualche cosa. Gesù si ferma e li attende. Giuda, malizioso nello sguardo, osserva il mortificato apostolo.

«Scusa, scansati un poco. Ho bisogno di parlare con mio Fratello», dice il Taddeo. La frase è cortese, ma molto asciutto ne è il tono.

L'Iscariota ha un risolino, poi con una scrollatina di spalle torna sui suoi passi unendosi agli altri.

«Gesù, noi siamo peccatori…», dice Giuda Taddeo.

«Io sono peccatore, non te», mormora Giacomo a capo chino.

«Noi siamo peccatori, Giacomo, perché ciò che tu hai detto io l'ho pensato, l'ho approvato, ce l'ho in cuore. Perciò io pure sono in peccato. Perché dal mio cuore esce il giudizio verso Giuda a contaminare la mia carità… Gesù, non dici nulla ai tuoi discepoli che riconoscono il loro peccato?».

«Che devo dire che già non sappiate? Vi mutate forse verso il compagno per le mie parole?».

«No. Non più di quanto egli si muti per quelle che Tu gli dici», gli risponde, sincero per sé e per gli altri, suo cugino.

«Lascia fare, Giuda, lascia fare! Io ho sbagliato. Di me si tratta e devo occuparmi di me, non di altri. Maestro, non essere inquieto con me…».

498.5«Giacomo, Io vorrei da te, da tutti, una cosa. Ho tanto dolore, per tante incomprensioni che incontro… per tante resistenze cocciute. Voi lo vedete… Su un luogo che mi dà gioia, tre non me ne danno, e mi cacciano come un malfattore. Ma quella comprensione, quell’aderenza che gli altri non mi danno, vorrei averla almeno da voi. Che il mondo non mi ami, che Io mi senta soffocato da tutto quest’odio, da questa antipatia, inimicizia, sospetto che mi circonda, dalle brutture di ogni specie, dagli egoismi, da tutto quanto solo il mio infinito amore per l’uomo mi fa sopportare, è penoso. Ma lo soffro ancora con sopportazione. Sono venuto per soffrire di questo da quelli che odiano la Salute. Ma voi! No, questo non sopporto! Questo, che voi non siate capaci di amarvi fra voi e perciò di comprendermi. Questo, che voi non aderiate al mio spirito, sforzandovi di fare ciò che Io faccio.

Credete, potete credere voi tutti, che Io non veda gli errori di Giuda, che ignori cosa alcuna di lui? Oh! persuadetevi che non è così. Ma, se avessi voluto dei perfetti nello spirito, avrei fatto incarnare degli angeli e me ne sarei contornato. Lo avrei potuto fare. Sarebbe stato un vero bene? No. Da parte mia sarebbe stato egoismo e sprezzo. Avrei evitato il dolore che mi viene dalle vostre imperfezioni, e avrei sprezzato gli uomini creati dal Padre mio e tanto amati da Lui da mandarmi a salvarli. E da parte dell’uomo sarebbe stato nocumento per il futuro. Finita la mia missione, risalito al Cielo coi miei angeli, che sarebbe rimasto di atto a continuare la mia missione, e chi? Quale uomo avrebbe potuto sforzarsi a fare ciò che dico, se solo un Dio e degli angeli avessero dato l’esempio di una vita nuova, regolata dallo spirito?

È stato necessario che Io vestissi una carne per persuadere l’uomo che, volendo, l’uomo può essere casto e santo in tutti i modi. Ed è stato necessario che Io prendessi degli uomini, così, quelli che col loro spirito risposero all’appello del mio spirito, senza guardare se erano ricchi o poveri, dotti o ignoranti, cittadini o paesani. Li prendessi così come li trovavo, e il mio e loro volere li trasformasse lentamente in maestri di altri uomini.

L’uomo può credere all’uomo, all’uomo che vede. È difficile all’uomo, tanto decaduto, credere a Dio che non vede. Non erano ancora terminati i fulmini sul Sinai e già ai piedi del monte l’idolatria era sorta… Non era ancora morto Mosè, il cui volto non si poteva guardare, e già si peccava contro la Legge. Ma quando voi, trasformati in maestri, sarete come esempio, come testimonianza, come lievito fra gli uomini, essi non potranno più dire: “Sono

dei discesi fra gli uomini e noi non li possiamo imitare”. Dovranno dire: “Sono uomini come noi. Certo in loro sono gli stessi istinti e stimoli nostri, le stesse reazioni, eppure essi sanno resistere agli stimoli e istinti, e avere altre reazioni ben diverse dalle nostre brutali”. E si persuaderanno che l’uomo si può divinizzare, solo che voglia entrare nelle vie di Dio.
Osservate i gentili e gli idolatri. Tutto il loro Olimpo, tutti i loro idoli li fanno forse più buoni? No. Perché essi, se sono increduli, dicono che i loro dèi sono fola; se sono credenti, pensano: “sono dèi e io uomo”, e non si sforzano di imitarli. Voi dunque cercate di divenire altri Me. E non abbiate frette. L’uomo si evolve lentamente da animale ragionevole in essere spirituale. Compatitevi, compatitevi! Nessuno, tolto Dio, è perfetto.
*498.6*E ora tutto è passato, non è vero? Trasformatevi con ferma volontà imitando Simone di Giona, che in meno di un anno ha fatto passi di gigante. Eppure… Chi era uomo fra voi più uomo di Simone con tutte le mende di un’umanità molto materiale?».
«È vero, Gesù. È il mio studio continuo quell’uomo. E la mia ammirazione», confessa il Taddeo.
«Sì. Io sono con lui dalla fanciullezza. Lo conosco come mi fosse un fratello. Ma ora ho di fronte un Simone nuovo. Ti confesso che quando dicesti che era il nostro capo, io, e non io solo, sono rimasto perplesso. Mi pareva il meno indicato di tutti. Simone rispetto all’altro Simone e a Natanaele! Simone rispetto a mio fratello e ai tuoi fratelli! Soprattutto a questi cinque! Mi sembrava proprio un errore… Adesso dico che Tu avevi ragione».
«E voi non vedete che la superficie di Simone! Ma Io ne vedo il profondo. Per essere perfetto ha ancora molto da fare e da patire. Ma in tutti vorrei la sua buona volontà, la sua semplicità, la sua umiltà e il suo amore…».
Gesù guarda avanti, pare veda chissà che. È assorto in un suo pensiero e sorride a quel che vede. Poi abbassa gli occhi su Giacomo e gli sorride.
«Allora… sono perdonato?!».
«Vorrei poter perdonare tutti come a te… Ecco, quella città deve essere Esebon. L’uomo lo ha detto: dopo il ponte a tre archi è la città. Attendiamo gli altri per entrare insieme in città».

[137] ***ha detto***, in 379.2 (episodio già ricordato dallo stesso Iscariota in 422.6).

[138] ***la semplice risposta del vecchio***, cioè di Anania, in 496.3.

499. Fuga da Esebon e incontro con un mercante di Petra.

22 settembre 1946.

*499.1*Non vedo la città di Esebon. Gesù e i suoi ne escono già, e dai volti degli apostoli comprendo che è stata una delusione. Sono seguiti o, meglio, inseguiti a distanza di qualche metro da una turba vociferante e minacciosa…

«Questi luoghi intorno al mar Salato sono maledetti come il mare stesso», dice Pietro.

«Questo luogo! Sempre quello del tempo mosaico, e Tu sei troppo buono per punirlo come fu punito[139] allora. Ma quello ci vorrebbe. E soggiogarli con le potenze del Cielo o con quelle della Terra. Tutti. Sino all'ultimo uomo e all'ultimo luogo», dice Natanaele inquieto, con un bagliore di sdegno negli occhi incassati. La razza ebraica risalta fortemente nell'apostolo, magro e anziano, sotto l'impeto dello sdegno, e lo fa assomigliare molto ai molti rabbi e farisei che contrastano sempre Gesù.

Il quale si volge e alza la mano dicendo: «Pace! Pace! Saranno essi pure attirati alla Verità. Ma ci vuole pace. Ci vuole compatimento. Non siamo mai venuti qui. Non ci conoscono. Altri luoghi furono così la prima volta, ma poi mutarono».

«È che questi sono luoghi come Masada[140]. Venduti! Torniamo al Giordano», insiste Pietro.

Ma Gesù va, per la via miliare ora ripresa, verso il sud. I più accesi contro di Lui lo perseguono sempre, attirando l'attenzione dei viandanti.

*499.2*Uno — deve essere un ricco mercante, o per lo meno uno alle dipendenze di un mercante — che guida una lunga carovana diretta a nord, osserva stupefatto fermando il cammello. E col suo si fermano tutti gli altri. Guarda Gesù, guarda gli apostoli, così inermi e benigni nell'aspetto, guarda i vociferatori minacciosi che sopraggiungono e li interpella curioso. Non sento le sue parole, ma quelle urlate a risposta: «È il Nazareno maledetto, folle, indemoniato. Non lo vogliamo fra le nostre mura!».

L'uomo non chiede di più. Volta il cammello, urla qualcosa ad uno dei suoi che lo seguiva da presso e incita la bestia, che in poche falcate raggiunge gli apostoli. «In nome del vostro Dio, chi è fra voi Gesù il Nazareno?», chiede

agli apostoli Matteo, Filippo, Simone Zelote e a Isacco, che sono nell’ultimo gruppetto.
«Perché lo chiedi? Anche tu per dargli noia? Non bastano i suoi compatrioti? Anche tu ti ci metti?», dice molto inquieto Filippo.
«Sono meglio di quelli. E chiedo grazia. Non mi respingete. Lo chiedo in nome del vostro Dio».
Qualcosa nella voce dell’uomo persuade i quattro, e Simone dice: «Il primo avanti a tutti, insieme ai due più giovani».
L’uomo stuzzica di nuovo l’animale perché Gesù, già avanti, è andato ancor più avanti durante il breve dialogo che Egli ignora.
499.3«Signore!… Ascolta un infelice…», dice, come lo ha raggiunto. Gesù, Giovanni e Marziam si voltano stupiti.
«Che vuoi?».
«Sono di Petra, Signore. Per conto d’altri passo le mercanzie venienti dal mar Rosso sino a Damasco. Non sono povero. Ma è come se lo fossi. Ho due figli, Signore, e il male li ha presi agli occhi, e ciechi sono, uno tutt’affatto — il primo che si è ammalato — l’altro quasi cieco e presto del tutto. I medici non fanno miracoli, ma Tu sì».
«Come lo sai?».
«Conosco un ricco mercante che ti conosce. Sosta nel mio recinto. Qualche volta anche lo servo. Mi ha detto, vedendo i figli: “Solo Gesù di Nazaret li potrebbe guarire. Cercalo”. Ti avrei cercato. Ma ho poco tempo io, e devo seguire le vie più indicate».
«Quando vedesti Alessandro?».
«Fra le due feste vostre di primavera. Da allora ho fatto altri due viaggi, ma non ti ho mai incontrato. Signore, abbi pietà!».
«Uomo, Io non posso scendere a Petra, né tu puoi lasciare la carovana…».
«Sì che posso. Arisa è fidato. Lo mando avanti con lentezza. Io volo a Petra. Ho un cammello più veloce del vento del deserto e agile più di gazzella. Prendo i figli e un altro servo fedele. Ti raggiungo. Tu li guarisci… Oh! la luce ai loro occhi di stelle nere, ora coperti da nube folta! E io proseguo, mentre essi tornano alla madre. Vedo che prosegui, Signore. Dove ti dirigi?».
«Andavo a Dibon…».
«Non ci andare. È piena di… di quelli di Macheronte. Posti maledetti, Signore. Non ti levare agli infelici, Signore, per darti ai maledetti».
«Quel che dicevo io», brontola Bartolomeo fra la barba, e molti gli danno ragione.

499.4 Ormai sono tutti intorno a Gesù e all'uomo di Petra. I cittadini di Esebon invece, visto che la carovana pare benigna al Perseguitato, tornano indietro. La carovana, ferma, attende l'esito e la decisione.
«Uomo, se non vado per le città di mezzogiorno, volgo a settentrione. E non è detto che ti ascolti».
«Lo so che sono abbietto per voi d'Israele. Sono incirconciso, non merito ascolto. Ma Tu sei il Re del mondo, e nel mondo ci siamo anche noi…».
«Non è questo. È… Come puoi credere che Io faccia ciò che i medici non hanno potuto?».
«Perché Tu sei il Messia di Dio ed essi sono uomini. Tu sei il Figlio di Dio. Me lo ha detto Misace, e io lo credo. Tu puoi fare tutto, anche per un povero come io sono». La risposta è sicura e l'uomo la completa lasciandosi scivolare a terra, senza neppure far inginocchiare il cammello, e si prostra tutto nella polvere.
«La tua fede è più grande di quella di molti. Va'. Sai dove è il Nebo?».
«Sì, Signore. Quel monte è il Nebo. Sappiamo anche noi di Mosè. Grande! Troppo grande per non saperlo. Ma Tu più grande. Come una roccia al monte il paragone fra Mosè e Te».
«Va' a Petra. Io ti aspetterò sul Nebo…».
«Vi è un paese ai piedi per i visitatori al monte. E vi sono alberghi… Io sarò là fra dieci giorni al più. Forzerò la bestia, e se Colui che ti manda mi protegge non incontrerò tempeste».
«Va'. E torna più presto che puoi. Devo andare altrove…».
«Signore! Io… non sono circonciso. La mia benedizione ti è obbrobrio. Ma quella di un padre non è obbrobrio mai. Ti benedico e vado».
Prende un fischietto d'argento e fischia tre volte. L'uomo in testa alla carovana viene al galoppo. Si parlano. Si salutano. Poi l'uomo torna alla carovana che si mette in moto. L'altro risale sul suo cammello e va via verso il sud di galoppo.
499.5 Gesù e i suoi si rimettono in cammino.
«Andiamo proprio al Nebo?».
«Sì. Lasceremo le città per le pendici dei monti Abarim. Molti pastori ci saranno. Conosceremo da essi la via al monte Nebo, ed essi da noi la Via al monte di Dio. E poi sosteremo qualche giorno come facemmo sui monti d'Arbela e presso il Carit».
«Oh! come sarà bello! E ci faremo più buoni. Sempre ne siamo scesi, da quei

luoghi, più forti e più buoni», dice Giovanni.
«E ci parlerai di tutto quanto il Nebo ricorda. Fratello, ti ricordi, quando eravamo fanciulli, un giorno che[141] Tu facesti Mosè che benediva Israele prima di morire?», dice Giuda d'Alfeo.
«Sì. E tua Madre gridò vedendoti steso come morto? Ora andiamo proprio al Nebo», dice Giacomo di Alfeo.
«E Tu benedirai Israele. Sei il vero Duce del Popolo di Dio!», esclama Natanaele.
«Ma non ci muori. Tu non muori mai, non è vero, Maestro?», chiede con uno strano risolino Giuda di Keriot.
«Io morirò e risorgerò come è detto. Molti uomini moriranno senza esser morti in quel giorno. E mentre i giusti risorgeranno, anche se morti da anni, i viventi nella carne, ma dallo spirito definitivamente morto in quel giorno, non risorgeranno. Bada di non essere tu di questi».
«E Tu bada di non farti sentire a ripetere che risorgerai. La dicono bestemmia», ribatte Giuda di Keriot.
«È verità. E la dico».
«Che fede, quell'uomo! E quel Misace!», dice lo Zelote tentando una diversione.
«Ma chi è Misace?», chiedono quelli che non erano lo scorso anno nel viaggio dell'Oltre Giordano[142].
E si allontanano parlando di queste cose, mentre Gesù riprende con Marziam e Giovanni il discorso interrotto prima.

[139] ***fu punito***, come 45si narra in: ***Genesi 19, 23-29; Deuteronomio 29, 22***.

[140] ***come Masada***, in 392.

[141] ***un giorno che…***, in 38.3/5.

[142] ***viaggio dell'Oltre Giordano***, nei capitoli 286-294.

500. Riflessioni di Bartolomeo e Giovanni dopo un ritiro sul monte Nebo.

23 settembre 1946.

500.1 «Rimpiangerò sempre questo monte e questo riposo nel Signore», dice Pietro mentre si apprestano a scendere, da una costa molto selvaggia, a valle. Sono in una catena di monti ben alti. A oriente, oltre la valle, altri monti, e monti a sud, e monti ancor più alti a nord. A nord-ovest la verde valle del Giordano che sfocia nel mar Morto. A ovest prima il cupo mare e poi, oltre, il petroso aridume desertico, interrotto solo dall'oasi splendida di Engaddi, e poi i monti giudei. Un panorama imponente, vasto. L'occhio si può spingere dove vuole. E dimenticare, in tanta visione di vita vegetale, che si suppone o si sa abitata, la tetra vista del lago Asfaltide privo di vele, di vita, cupo sempre anche sotto il sole, mesto anche nella bassa e protesa penisola che dal lato orientale, quasi a metà lago, si protende in esso. Ma che sentieri per scendere a valle! Solo gli animali selvaggi si possono trovare a loro agio su quei sentieri. Se non potessero afferrarsi a fusti e cespugli, non sarebbe possibile scendere dalla vetta, il che fa motteggiare l'Iscariota.

«Eppure vorrei tornarci ancora», ribatte Pietro.

«Hai gusti singolari. Qui è peggio ancora del primo luogo e del secondo».

«Ma non peggio del luogo dove il nostro Maestro si preparò alla predicazione», obbietta Giovanni.

«Eh! per te è sempre bello tutto…».

«Sì. Tutto ciò che è intorno al mio Maestro è bello e buono e lo amo».

«Bada che in questo tutto ci sono anche io,… e sovente ci sono i farisei, sadducei, scribi, erodiani… Ami anche questi?».

«Egli li ama».

«E tu, ah! ah!, fai come fa Lui, eh? Ma Lui è Lui, e tu sei tu. Non so se potrai sempre amare, tu che impallidisci quando senti parlare di tradimento e morte, o vedi chi ha voglia di queste cose».

«Segno è che non sono che molto imperfetto, se mi turbo per tema per Lui e per sdegno verso i colpevoli».

«Ah! ti turbi anche di sdegno? Non credevo… Allora se tu, per un caso, vedessi un giorno uno che nuocesse realmente al Maestro, che faresti?».

«Io?! Me lo chiedi? La Legge dice: "Occhio per occhio, dente per dente". Le

mie mani diverrebbero tenaglie intorno alla sua gola».
«Oh! oh! Egli dice che si deve perdonare! Così bene ti ha fatto il meditare?».
«Lasciami, turbatore! Perché mi tenti e disturbi? Cosa hai nel cuore tu? Vorrei potervi leggere…».
500.2«A chi scruta le acque del mar Morto non appare il mistero del fondo. Sono, quelle acque, pietra di sepolcro sulla putredine che hanno accolto», dice alle loro spalle Bartolomeo, rimasto indietro a tutti. Gli altri, bene o male, sono avanti e non hanno sentito. Ma Bartolomeo sì. E si intromette nella conversazione dei due, e il suo occhio è ammonitore.
«Oh! il saggio Tolmai! Ma non vorrai certo dire che io sono come il mar Salato!».
«Non parlavo a te, ma a Giovanni. Vieni con me, figlio di Zebedeo. Io non ti turberò», e prende per un braccio Giovanni come per cercare sostegno, lui anziano, sull’agile e giovane compagno.
Giuda rimane ultimo e fa alle loro spalle un atto brutto d’ira. Pare giuri a se stesso qualche cosa, o minacci…
«Che voleva dire Giuda? E tu che volevi dire?», chiede Giovanni al vecchiotto Natanaele.
«Non ci pensare, amico. *500.3*Pensiamo invece a tutto quanto ci ha spiegato il Maestro in questi giorni. Come si è compreso Israele!».
«È vero. Io non capisco come il mondo non lo comprenda!».
«Neppur noi lo comprendiamo completamente, Giovanni. Non lo vogliamo comprendere. Vedi che ostacolo abbiamo ad accettare la sua idea messianica?».
«Sì. In tutto gli crediamo ciecamente, ma non in questo. Tu che sei dotto, me ne sai dire il perché? Noi che troviamo ottusi i rabbi rispetto al Cristo, perché allora noi pure non giungiamo all’idea perfetta di una regalità spirituale del Messia?».
«Me lo sono chiesto molte volte. Perché vorrei giungere a ciò che tu chiami idea perfetta. E credo di potermi dare pace dicendo a me stesso che ciò che combatte in noi, volonterosi di seguirlo non solo materialmente e dottrinalmente, ma anche spiritualmente, contro questa accettazione, sono tutti i secoli che ci sono dietro… e che ci sono dentro. Dentro a noi. Vedi? Guarda a oriente, mezzogiorno e occidente. Ogni pietra ha un ricordo e un nome. Ogni pietra, ogni fonte, ogni sentiero, ogni villaggio o castello, ogni città, ogni fiume, ogni monte, cosa ci ricorda? Cosa ci grida? La promessa di

un Salvatore. Le misericordie di Dio al suo popolo. Come goccia d'olio da un otre forato, il piccolo gruppo iniziale, il nucleo del futuro popolo d'Israele, si espanse con Abramo per il mondo sino al lontano Egitto e poi, sempre più numeroso, tornò con Mosè alle terre del padre Abramo, ricco di sempre più vaste promesse e più sicure e dei segni della paternità di Dio, costituito vero Popolo perché munito di una Legge che più santa non vi è. Ma che è accaduto poi? Ciò che è avvenuto a quella cima che sol poco fa raggiava nel sole. Guardala ora. È avvolta di nuvole che ne cambiano l'aspetto. Se non si sapesse che è dessa e la dovessimo riconoscere per dirigerci su sicura via, lo potremmo, così come è alterata da coltri di nuvole spesse che sembrano dossi e gioghi? In noi è successo così. Il Messia è ciò che Dio ha detto ai padri nostri, ai patriarchi e profeti. Immutabile. Ma ciò che noi vi abbiamo messo di nostro, per… spiegarcelo, secondo la povera sapienza umana, ecco che ci ha creato un Messia, una figura morale del Messia così falsa, che noi il vero Messia non lo riconosciamo più. E noi, coi secoli e con le generazioni che sono dietro a noi, crediamo al Messia che ci siamo ideati noi, al Vendicatore, al Re umano, molto umano, e non riusciamo, benché diciamo che sì, che ci crediamo, a concepire il Messia e Re quale è realmente, così pensato e voluto da Dio. Così è, amico!».

500.4«Ma non riusciremo allora mai, noi, almeno noi, a vedere, a credere, a volere il Messia reale?».

«Ci riusciremo. Se non dovessimo riuscirvi, Egli non ci avrebbe eletti. E se l'Umanità non avesse mai a dovere giungere a beneficiare del Messia, l'Altissimo non lo avrebbe mandato».

«Ma Egli redimerà la Colpa anche senza l'aiuto dell'Umanità! Per suo solo merito».

«Amico mio, sarebbe una grande redenzione quella dalla Colpa d'origine. Ma non completa. In noi ci sono altre colpe individuali, oltre quella di origine. Ed esse, per essere lavate, hanno bisogno del Redentore e della fede di chi ricorre a Lui come a sua Salute. Io penso che la Redenzione sia in atto sino alla fine dei secoli. Il Cristo non sarà inattivo un attimo da quando sarà Redentore e darà all'Umanità la Vita che è in Lui, così come una sorgente si dà continuamente a chi ha sete, un dì dopo l'altro, una luna dopo l'altra, un anno dopo l'altro, un secolo dopo l'altro. L'Umanità sarà sempre bisognosa di Vita. Egli non può cessare di darla a chi spera e crede in Lui con sapienza e giustizia».

«Tu sei dotto, Natanaele. Io sono un povero ignorante».

«Tu fai per istinto spirituale ciò che io compio penosamente per riflessione mentale: la nostra trasformazione da israeliti in cristiani. Ma tu giungerai più presto al termine, perché sai amare più che pensare. L'amore ti trasporta e ti trasforma».
«Tu sei buono, Natanaele. Fossimo tutti come te!». Giovanni sospira forte.
«Non ci pensare, Giovanni! Preghiamo per Giuda», gli dice l'anziano apostolo che ha compreso il sospiro di Giovanni…
500.5«Oh! siete qui voi pure! Vi guardavamo venire. Cosa avevate da parlare tanto?», chiede sorridendo Tommaso.
«Parlavamo dell'antico Israele. Dove è il Maestro?».
«È andato, con i fratelli e Isacco, avanti, da un pastore malato. Ci ha detto di andare avanti per la via sino a quella che sale alla cima».
«Andiamo, allora».
Scendono ora per un sentiero meno rompicollo sino ad una vera via mulattiera che sale sul Nebo. Una manciata di case è fra il bosco. Più in basso, quasi a valle, un paese vero e proprio biancheggia sulle pendici ormai quasi pianeggianti. Dalla stradetta dove sono, vedono gente entrare nel paese.
«Lo attendiamo là quel di Petra?», chiede Pietro.
«Sì. Quello è il paese. Speriamo sia giunto. In quel caso domani riprenderemo il cammino verso il Giordano. Non so. Non mi sento per niente tranquillo qui», dice Matteo.
«Il Maestro aveva detto di andare molto più avanti», dice l'Iscariota.
«Sì. Ma spero che si convinca al contrario».
«Ma di che hai paura? Di Erode? Dei suoi sgherri?».
«Gli sgherri non sono soltanto presso Erode. Oh! ecco il Maestro! I pastori sono numerosi e felici. Questi sono conquistati. Sono nomadi. Andranno spargendo la buona novella che il Messia è nella sua terra», dice ancora Matteo.
Gesù li raggiunge con un seguito di pastori e greggi.
«Andiamo. Facciamo appena a tempo a giungere al paese. Costoro ci ospiteranno. Sono conosciuti». Gesù è contento di essere fra i semplici che sanno credere nel Signore.

Terzo anno della Vita pubblica di Gesù.

(continuazione e fine)

501. Parabola dei figli lontani. Guarigione dei due figli ciechi dell'uomo di Petra.

24 settembre 1946.

501.1 Una bella mattina di autunno. Tolte le foglie giallorosse che coprono il suolo e ricordano la stagione, è tanto verde l'erba con qualche fioretto che sboccia dai cespi rinati alle piogge di ottobre, è così serena l'aria che circola fra i rami in parte già spogli, che vien fatto di pensare ad un inizio di primavera, molto più che le piante a fogliame perenne, che si mescolano a quelle a fogliame annuale, mettono la nota allegra delle nuove fogliette smeraldine, nate ai vertici dei rametti, presso i rami spogli di altre piante, e così pare che queste gettino le prime foglie. Le pecore escono dai chiusi e belando si avviano con gli agnelli delle figliate di autunno ai pascoli. L'acqua di una fonte, messa all'inizio del paese, splende come liquido diamante al sole che la bacia e, ricadendo nello scuro bacino, fa tutto uno scintillio multicolore contro una casetta dalle mura annerite dal tempo.

Gesù si siede su un muretto che limita la via da un lato e attende. I suoi gli stanno intorno. E anche gli abitanti del paese, mentre i pastori, obbligati dal gregge, per non dilungarsi troppo, in luogo di salire più in alto, si spargono ai due lati della via verso il piano.

Dalla via che da valle sale al Nebo per il momento non viene alcuno.

«Verrà poi?», interrogano gli apostoli.

«Verrà. E noi lo attenderemo. Non voglio deludere una speranza che si forma e distruggere una futura fede», risponde Gesù.
«Non state bene fra noi? Abbiamo dato il meglio che avevamo», dice un vecchione che si scalda al sole.
«Meglio che altrove, padre. E la vostra bontà avrà premio da Dio», gli risponde Gesù.
«Allora parlaci ancora. Qui vengono talora degli zelanti farisei e dei superbi scribi. Ma non hanno parole per noi. È giusto. Essi sono i separati per elevatezza da… tutto, e i sapienti. Noi… Ma non si deve allora conoscere nulla noi, perché la sorte ci ha fatto nascere qui?».
«Nella Casa del Padre mio non ci sono separazioni e differenze per quelli che giungono a credere in Lui e a praticare la sua Legge, ché è il codice della sua volontà che l'uomo viva da giusto per avere eterno premio nel suo Regno.
501.2 Udite. Un padre aveva molti figli. Taluni erano sempre vissuti in stretto contatto con lui; altri, per ragioni diverse, erano stati relativamente più lontani dal padre. Ma però, sapendo i desideri paterni, nonostante gli fossero lontani, potevano agire come se egli fosse presente. Altri ancora, perché ancor più lontani, e fin dal primo giorno della loro nascita allevati fra servi che parlavano altre lingue e avevano altri usi, si sforzavano a servire il padre per quel poco che, più per istinto che per sapere, conoscevano a lui gradito. Un giorno il padre, che non ignorava come, nonostante i suoi ordini, i suoi servi si fossero astenuti da far conoscere i pensieri del padre a questi lontani, perché nel loro orgoglio li riputavano inferiori, disamati sol perché non coabitanti col padre, volle radunare tutta la sua prole. E la chiamò a sé. Ebbene, credete voi che giudicasse per linea di umano diritto, dando il possesso dei beni soltanto a quelli che erano stati sempre nella sua casa, o quanto meno lontani non tanto da impedir loro di sapere i suoi ordini e desideri? Egli anzi seguì tutt'altro concetto e, osservando le azioni di quelli che erano stati giusti per amore del padre, conosciuto soltanto di nome, e lo avevano onorato con tutte le loro azioni, li chiamò a sé vicino dicendo: "Doppio merito il vostro di esser giusti, poiché lo foste per sola volontà vostra e senza aiuti. Venite e circondatemi. Ne avete ben diritto! I primi mi hanno sempre avuto e ogni loro azione era regolata dal mio consiglio e premiata dal mio sorriso. Voi avete dovuto agire solo per fede ed amore. Venite. Ché nella mia casa è pronto il vostro posto, è pronto da tempo, ed ai miei occhi non costituisce differenza l'esser sempre stati della casa o l'esser stati lontani; ma differenza hanno le azioni che, vicini o lontani da me, i miei

figli hanno compiuto”.
Questa la parabola. E la sua spiegazione è questa: che scribi o farisei, viventi intorno al Tempio, possono non essere nel Giorno eterno nella Casa di Dio, e che molti, che sono tanto lontani da sapere soltanto succintamente le cose di Dio, potranno essere allora nel suo seno. Perché ciò che dà il Regno è la volontà dell’uomo tesa all’ubbidienza a Dio, e non il cumulo di pratiche e di scienza.
Fate dunque quanto vi ho spiegato ieri. Fatelo senza eccessivo timore che paralizza, fatelo senza calcolo di sfuggire con ciò al castigo. Fatelo perciò soltanto per amore a Dio, che vi ha creati per amarvi ed essere amato da voi. E avrete posto nella Casa paterna».
501.3«Oh! parlaci ancora!».
«Che vi devo dire?».
«Ieri Tu dicevi che vi sono sacrifici più graditi a Dio di quello degli agnelli e degli arieti, e anche che vi sono lebbre più vergognose di quelle della carne. Non ho capito bene il tuo pensiero», dice un pastore e termina: «Prima che un agnello sia di un anno, e sia il più bello del gregge, senza macchia e difetto, sai quanti sacrifici occorre fare, e quante volte superare la tentazione di farne il montone del gregge o venderlo per tale? Ora, se per un anno si resiste ad ogni tentazione, e lo si cura e ci si affeziona ad esso, perla della mandria, sai quanto è grande il sacrificio di immolarlo senza utile e con dolore? Può esservi sacrificio più grande da offrire al Signore?».
«Uomo, in verità ti dico che il sacrificio non sta nella bestia immolata, ma nello sforzo che tu hai fatto di conservarla per immolarla. In verità vi dico che sta venendo il giorno in cui, come dice[1] la parola ispirata, Dio dirà: “Non ho bisogno del sacrificio degli agnelli e degli arieti”, ed esigerà un sacrificio unico e perfetto. E da quell’ora ogni sacrificio sarà spirituale. Ma già è detto da secoli quale sacrificio predilige il Signore. Davide esclama piangendo: “Se Tu avessi desiderato un sacrificio, te lo avrei offerto, ma a Te non piacciono gli olocausti. Il sacrificio a Dio è lo spirito compunto (e Io aggiungo: ubbidiente e amoroso, perché si può compiere anche sacrificio di lodi e di gaudio e d’amore, non solo di espiazione). Il sacrificio a Dio è lo spirito compunto; il cuore contrito ed umiliato Tu, o Dio, non lo disprezzi”. No. Non disprezza neppure il cuore che ha peccato e si è pentito, il Padre vostro. E allora, come accoglierà il sacrificio del cuore puro, giusto, che lo ama? Questo è il sacrificio più gradito. Il quotidiano sacrificio della volontà

umana a quella divina, che vi si mostra nella Legge, nelle ispirazioni e negli avvenimenti giornalieri. E così non è la lebbra della carne la più vergognosa ed escludente dal cospetto degli uomini e dai luoghi di preghiera. Ma è la lebbra del peccato. È vero che essa passa molte volte ignorata agli uomini. Ma vivete per gli uomini o per il Signore? Tutto ha fine qui o prosegue nell'altra vita? Voi lo sapete. E allora siate santi per non essere lebbrosi agli occhi di Dio, che vedono i cuori degli uomini, e conservatevi mondi nello spirito per poter vivere in eterno».
«E se uno ha peccato forte?».
«Non imiti Caino, non imiti Adamo ed Eva. Ma corra ai piedi di Dio e con vero pentimento gli chieda pietà. Un malato, un ferito va al medico per guarire. Un peccatore vada a Dio per avere perdono. Io…».
501.4«Tu qui, Maestro?», grida uno che sale per la via, tutto ammantellato e fra molti altri. Gesù si volta a guardarlo. «Non mi riconosci? Sono rabbi Sadoc. Ogni tanto ci incontriamo».
«Il mondo è sempre piccolo quando Dio vuol fare incontrare le persone. Ci incontreremo ancora, rabbi. Intanto, la pace sia con te».
L'altro non rende il saluto di pace, ma chiede: «Che fai qui?».
«Ciò che tu stai per fare, ho fatto. Non ti è sacro questo monte?».
«Lo hai detto. E ci vengo coi miei discepoli. Ma io sono uno scriba!».
«E Io sono un figlio della Legge. Venero dunque Mosè come tu lo veneri».
«Ciò è menzogna. Tu annulli la sua parola con la tua e pretendi alla tua ubbidienza, non più alla nostra».
«Alla *vostra* no. Essa è vostra. Ma non è necessaria…».
«Non è necessaria? Orrore!».
«No, non più che nelle tue vesti non sono necessari, a ripararti dalle arie autunnali, i fluenti e abbondanti zizit che ti ornano la veste. È la veste quella che ti protegge. Così, delle molte parole che vengono insegnate, Io accetto le necessarie e sante, quelle mosaiche, e non curo le altre».
«Samaritano! Non credi ai profeti!».
«I profeti voi neppure li osservate. Se li osservaste, non mi direste samaritano».
«Ma lascialo stare, Sadoc. Vuoi parlare con un demonio?», dice un altro pellegrino sopraggiungente con altre persone. E, volgendo lo sguardo duro sul gruppo intorno a Gesù, vede Giuda di Keriot e lo saluta beffardamente.
501.5Forse succederebbe qualche incidente, perché i paesani vogliono

difendere Gesù. Ma si fa largo urlando l’uomo di Petra, seguito da un servo. Sia lui che il servo hanno un bimbo fra le braccia. «Lasciatemi passare. Signore, mi sono fatto attendere troppo?».
«No, uomo. Vieni a Me».
La gente si apre per lasciarlo passare. Egli viene a Gesù e si inginocchia, deponendo per terra una fanciullina dal capo fasciato di lino. Il servo lo imita mettendo a terra un fanciullo dagli occhi opachi.
«I miei figli, Maestro Signore!», dice e nella breve frase trema tutto il dolore e la speranza di un padre.
«Hai avuto molta fede, uomo. E se ti avessi deluso? Se non mi avessi trovato? Se ti dicessi che non te li posso guarire?».
«Non ti crederei. E non crederei neppure all’evidenza di non vederti. Direi che ti sei nascosto per provare la mia fede e ti cercherei finché ti avessi trovato».
«E la carovana? Il tuo guadagno?».
«Queste cose? E che sono rispetto a Te, che puoi guarire i miei figli e darmi una fede sicura in Te?».
501.6«Scopri il volto della bambina», ordina Gesù.
«Lo tengo coperto perché ella soffre molto della luce».
«Sarà un attimo di dolore soltanto», dice Gesù.
Ma la piccola si mette a piangere disperatamente e non vuole essere sfasciata.
«Fa così perché crede che Tu la tormenti col fuoco come i medici», spiega il padre lottando per levare le manine della bambina dalle fasce.
«Oh! non temere, fanciulla. Come ti chiami?».
La bimba piange e non risponde. Risponde il padre per lei: «Tamar, da dove è nata. E il maschio Fara».
«Non piangere, Tamar. Non ti faccio male. Senti le mie mani. Non hanno nulla fra le dita. Vieni in grembo a Me. Intanto guarirò tuo fratello, ed egli ti dirà ciò che ha provato. Vieni qui, fanciullo».
Il servo gli spinge presso i ginocchi il povero ciechino dagli occhi spenti dal tracoma. Gesù lo carezza sul capo e gli chiede: «Sai chi sono?».
«Gesù Nazareno, il Rabbi d’Israele, il Figlio di Dio».
«Vuoi credere in Me?».
«Sì».
Gesù gli pone la mano sugli occhi, coprendogli più di metà volto. Dice: «Voglio! E la luce delle pupille apra la via alla luce della Fede». Leva la mano.

Il bambino ha un grido portandosi le mani agli occhi e poi dice: «Padre! Io vedo!». Ma non corre al padre. Nella sua spontaneità di bimbo si attacca al collo di Gesù e lo bacia sulle guance e resta così, attaccato al suo collo, colla testolina rifugiata sulla spalla di Gesù a riabituare le pupille al sole.
La folla grida al miracolo, mentre il padre vorrebbe levare il fanciullo dal collo di Gesù.
«Lascialo. Non dà noia. Soltanto, o Fara, di' a tua sorella ciò che ti ho fatto».
«Una carezza, Tamar. Pareva la mano della mamma. Oh! guarisci anche tu e giuocheremo ancora!».
501.7 La bambina, con ancora un poco di riluttanza, si fa mettere sui ginocchi di Gesù, che la vorrebbe guarire senza neppur toccarle le fasce. Ma scribi e compagni urlano: «È un trucco. La bambina ci vede. Una congiura per sorprendere la buona fede vostra, o abitanti di questo luogo».
«Mia figlia è malata. Io…».
«Lascia stare! Tu, Tamar, ora sei buona e lasci che Io ti levi le fasce».
La bambina, persuasa, lascia fare. Che vista quando l'ultimo lino cade! Due piaghe rosse, crostose, gonfie, sono al posto degli occhi, e lacrime e pus gocciano da esse. La gente ha un sussurro di raccapriccio e di pietà, mentre la bambina si porta le manine al viso per ripararsi dalla luce che la deve far soffrire orribilmente; sulle tempie rosseggiano recenti scottature.
Gesù le scansa le manine e sfiora leggermente quella rovina poggiandovi sopra la mano e dicendo: «Padre, che creasti la luce per gioia dei viventi e desti pupille persino al moscerino, rendi la luce a questa tua creatura, perché ti veda e in Te creda, e dalla luce della Terra entri, con la Fede, nella luce del tuo Regno».
Leva la mano… «Oh!», gridano tutti. Non ci sono più piaghe. Ma la piccola tiene ancora gli occhi chiusi.
«Aprili, Tamar. Non temere. La luce non ti farà male».
La bambina ubbidisce un poco timorosa e apre le palpebre su due vivaci occhietti neri.
«Padre mio! Ti vedo!», ed essa pure si abbandona sulla spalla di Gesù per abituarsi lentamente alla luce.
La folla è in un subbuglio di festa, mentre l'uomo di Petra si getta singhiozzando di gioia ai piedi di Gesù.
«La tua fede ha avuto il suo premio. Da ora innanzi la tua riconoscenza porti la tua fede nell'Uomo alla sfera più alta: a quella nel vero Dio. Alzati e andiamo».

E Gesù mette a terra la bambina, che sorride felice, e si stacca dal fanciullo alzandosi. Li carezza ancora e vorrebbe fendere il cerchio di gente che si affolla per vedere gli occhi risanati.

501.8«Dovresti chiedere anche tu la guarigione per i tuoi occhi velati», dice un discepolo ad un vecchio, condotto a mano tanto ha gli occhi appannati.

«Io?! Io?! Non voglio la luce da un demonio. Anzi! A Te grido, o Dio eterno! Ascoltami. A me! A me le tenebre assolute! Ma che io non veda il volto del demonio, di quel demonio, di quel sacrilego, usurpatore, bestemmiatore, deicida! Calino le ombre sui miei occhi per sempre. Le tenebre, le tenebre per non vederlo mai, mai, mai!». Sembra un demonio lui! Nel suo parossismo si percuote le occhiaie come volesse far scoppiare gli occhi.

«Non temere. Non mi vedrai. Le Tenebre non vogliono la Luce, e la Luce non si impone a chi la respinge. Io vado, o vecchio. Non mi vedrai più sulla Terra. Ma mi vedrai ugualmente, altrove».

E Gesù, con un accasciamento che gli aumenta l'andatura propria dei molto alti, lievemente pendente in avanti, si avvia per la discesa. È tanto accasciato che pare già il Condannato che scende il Moria col carico della Croce… E le urla dei nemici, aizzati dal vecchio furente, molto assomigliano agli urli della folla di Gerusalemme nel venerdì santo.

L'uomo di Petra, mortificato, con la bambina che gli piange spaurita fra le braccia, mormora: «Per me, Signore! Per causa mia! Tu tanto bene a me! E io a Te! Ho messo nella tenda sul cammello delle cose per Te. Ma che sono rispetto agli insulti che ti ho procurato? Mi vergogno di esserti venuto vicino…».

«No, uomo. Quello è il mio pane amaro di ogni giorno. E tu sei il miele che lo temperi. Il pane è sempre più del miele. Ma basta una goccia di miele a far dolce molto pane».

«Tu sei buono… Ma dimmi almeno: che devo fare per medicare queste ferite?».

«Serba la fede in Me. Per ora, come e per quanto puoi. Fra non molto… Sì. I miei discepoli verranno sino a Petra e oltre. Allora segui la loro dottrina, perché Io parlerò in loro. E per il momento parla a quei di Petra di ciò che ti ho fatto, onde, quando questi che mi circondano e altri verranno in mio Nome, non sia sconosciuto ad essi questo mio Nome».

501.9Ai piedi della discesa, sulla via romana, sono fermi tre cammelli. Uno con la sola sella, gli altri col baldacchino. Li sorveglia un servo.

L’uomo va ad una tenda e ne prende degli involti: «Ecco», dice offrendoli a Gesù. «Ti saranno utili. Non mi ringraziare. Io solo devo benedire Te per quanto mi hai dato. Se puoi farlo su degli incirconcisi, benedici me ed i miei figli, o Signore!», e si inginocchia coi bambini. I servi lo imitano.
Gesù stende le mani pregando sottovoce con gli occhi fissi al cielo. «Va’. Sii giusto e troverai Dio sulla tua via e lo seguirai senza più perderlo. Addio, Tamar! Addio, Fara!». Li carezza prima che salgano coi servi uno per cammello.
Le bestie si alzano al *crrr crrr* dei cammellieri e si volgono prendendo il trotto per la via verso sud. Due manine brune si sporgono dalle tende e due vocine dicono: «Addio, Signore Gesù! Addio, padre!».
L’uomo sta per montare a sua volta. Si china a terra e bacia la veste di Gesù, poi monta in sella e parte verso il nord.
«Ed ora andiamo», dice Gesù avviandosi a sua volta verso nord.
«Come? Non vai più dove volevi?», chiedono.
«No. Non possiamo più andare!… Le voci del mondo avevano ragione!… E questo perché il mondo è astuto e sa le opere del demonio… Andremo a Gerico…».
Come è triste Gesù!… Tutti lo seguono, carichi dei fagotti dati dall’uomo, accasciati e senza parola…

[1] **dice**, in: *Isaia 1, 11*; *Amos 5, 22*; **esclama**, in: *Salmo 51, 18-19*.

502. Altro sconforto di Pietro e lezione sulle possessioni, sia divine che diaboliche.

25 settembre 1946.

502.1Il guado di Betabara è appena superato. Al di là del[2] fiume azzurro e abbastanza pieno di acque per essersi nutrito degli affluenti colmati dalle piogge di autunno, si vede l’altra sponda, quella orientale, con molte persone gesticolanti. Sulla sponda occidentale, invece, qui dove sono Gesù coi suoi, non c’è che un pastore e un gregge brucante l’erba verde della sponda.
Pietro si getta a sedere su un avanzo di muretto che si trova lì, senza neppure asciugarsi le gambe umide per il guado. Perché di questa stagione usano le barche, è vero, ma, per non arenarle in questo luogo di basso fondo, le usano nella parte più fonda, fermandosi a deporre i traghettati là dove la chiglia struscia già sulle erbe sommerse. Cosicché per qualche passo chi traghetta deve camminare nell’acqua.
«Cosa hai? Ti senti male?», gli chiedono.
«No. Ma non ne posso più. Sul Nebo quella violenza, e prima a Esebon, e prima a Gerusalemme, e prima a Cafarnao, e dopo il Nebo a Calliroe, e ora a Betabara… Oh!…», curva il capo fra le mani e piange…
«Non ti accasciare, Simone. Non farmi povero anche del tuo, del vostro coraggio!», gli dice Gesù andandogli vicino e posando una mano sulla pesante veste grigia che copre l’apostolo.
«Non posso, non posso vedere! Non posso vederti malmenato così! Se mi lasciassi reagire… forse potrei. Ma così… dovermi contenere… e assistere ai loro insulti, alle tue sofferenze, come un pargolo impotente… oh! mi si spezza tutto di dentro e divento uno straccio… Ma guardate se è possibile vederlo così! Pare un malato, uno che muore di febbri… Pare un colpevole inseguito che non trova dove sostare a prendere un boccone, a bere un sorso, a cercarsi una pietra per posarvi il capo! Quella iena del Nebo! Quei serpenti di Calliroe! Quel forsennato che ancora è là! (e indica l’altra sponda). Meno demonio quello di Calliroe, per quanto sia il secondo soltanto che Tu dici dominato da Belzebù! 502.2Io ho paura degli indemoniati, penso che se li ha presi così Satana devono essere stati cattivi molto. Ma… l’uomo può cadere senza assoluta volontà di farlo. Invece quelli che senza essere ossessi fanno così come fanno, con tutta la loro ragione libera!… Oh! non li vincerai mai,

posto che non li vuoi castigare? Ed essi… ti vinceranno…». E il pianto del fedele apostolo, che si era un poco inaridito sotto il fuoco dello sdegno, riprende forte…

«Pietro mio, e credi che essi non siano ossessi? Credi che per esserlo occorra essere come quello di Calliroe e altri che abbiamo incontrato? Credi che l'ossessione si manifesti soltanto con le grida incomposte, i balzi, le furie, la mania di vivere nelle tane, i mutismi, le membra impedite, la ragione intorpidita, di modo che l'ossesso dice e fa incoscientemente? No. Vi sono anche le ossessioni, anzi le possessioni più sottili e potenti, le più pericolose, perché non ostacolano e indeboliscono la ragione perché non faccia cose buone, ma la sviluppano, anzi, la aumentano perché sia potente nel servire colui che la possiede. Dio, quando possiede un intelletto e lo usa perché lo serva, trasfonde nello stesso, e nelle ore in cui lo stesso è al servizio di Dio, una intelligenza soprannaturale che aumenta di molto l'intelligenza naturale del soggetto. Credete ad esempio che Isaia, Ezechiele, Daniele e gli altri profeti, se avessero dovuto leggere e spiegare quelle profezie come scritte da altri, non avrebbero trovato le oscurità indecifrabili che vi trovano i contemporanei? Eppure, Io ve lo dico, mentre le ricevevano, essi le comprendevano perfettamente. Guarda, Simone. Prendiamo questo fiore nato qui ai tuoi piedi. Che vedi tu nell'ombra che avvolge il calice? Nulla. Vedi un calice profondo e una piccola bocca e nulla più. Ora guardalo mentre lo colgo e lo porto qui sotto quest'occhio di sole. Che vedi?».

«Vedo dei pistilli, vedo del polline, e una coroncina di peluzzi che paiono ciglia intorno ai pistilli, e una strisciolina tutta cigliata minutamente che orna il petalo largo e i due più piccoletti… e vedo una gocciolina di rugiada nel fondo del calice… e… oh! ecco! Un moscerino è sceso dentro, a bere, e si è invischiato nel peluzzo cigliato e non si libera più… Ma allora! Fammi vedere meglio. Oh! Il peluzzo è come mielato, appiccica… Ho capito! Dio glielo ha fatto così o perché la pianta si nutra, o si nutrano gli uccellini venendo a beccare le mosche, o si pulisca l'aria di esse… Che meraviglia!».

«Senza la forte luce del sole non avresti visto nulla, però».

«Eh! no!».

«Ugualmente avviene nella possessione divina. La creatura, che di suo mette unicamente la buona volontà di amare totalmente il suo Dio, l'abbandono ai suoi voleri, la pratica delle virtù e il dominio delle passioni, viene assorbita in Dio e nella Luce che è Dio, nella Sapienza che è Dio, tutto vede e comprende. Dopo, cessata l'azione assoluta, subentra nella creatura lo stato in cui il

ricevuto si trasforma in norma di vita e di santificazione, ma torna oscuro, meglio, crepuscolare ciò che prima sembrava tanto chiaro. Il demonio, perpetuo scimmiottatore di Dio, produce un effetto analogo negli ossessi della mente, sebbene limitato perché soltanto Dio è infinito, nei suoi posseduti che spontaneamente gli si sono dati per trionfare, e comunica loro intelligenza superiore ma unicamente volta al male, a nuocere, a offendere Dio e l'uomo. Però l'azione satanica, trovando nell'anima consensi, è continua, portando perciò per gradi alla totale scienza del Male. Sono queste le peggiori possessioni. Nulla ne appare all'esterno, e perciò non sono sfuggiti questi ossessi. Ma esse sono. Come ho più volte detto, il Figlio dell'uomo sarà colpito da quelli posseduti in tale maniera».
«Ma Dio non potrebbe colpire l'Inferno?», chiede Filippo.
«Potrebbe. È il più forte».
«E perché non lo fa per difenderti?».
«Le ragioni di Dio saranno note in Cielo. Su, andiamo. E non vi accasciate».
502.3Il pastore, che ha ascoltato pur non facendone mostra, chiede: «Hai dove andare? Sei atteso?».
«No, uomo. Dovrei andare oltre Gerico. Ma non sono atteso».
«E sei molto stanco, Rabbi?».
«Stanco, sì. Non ci hanno concesso alloggio né soste dal Nebo».
«Allora… Ti volevo dire… Io sono di presso a Betagla l'antica… Ho il padre cieco e non posso andare lontano per non lasciarlo per delle lune. Ma ne soffre il cuore e il gregge. Se Tu volessi… Ti darei alloggio. Non è lontano. Il vecchio crede tanto in Te. Giuseppe, figlio di Giuseppe, tuo discepolo, lo sa».
«Andiamo».
L'uomo non se lo fa dire due volte. Raduna il gregge e lo avvia verso il paese, che deve essere a nord ovest del luogo dove sono ora. Gesù si pone dietro al gregge coi suoi.
502.4«Maestro», dice l'Iscariota dopo qualche tempo, «Betagla non offre certo chi può acquistare i doni di quell'uomo…».
«Quando andremo a Gerico per andare da Niche li venderemo».
«È che… l'uomo, questo, è povero e bisognerà compensarlo. Non ho più un picciolo».
«Viveri ne abbiamo, e molti. Anche per qualche mendico. Non occorre di più per ora».
«Come vuoi Tu. Ma era meglio che Tu mi mandassi avanti. Avrei potuto…».

«Non occorre».
«Maestro, ciò è sfiducia! Perché non ci mandi più come prima, due a due?».
«Perché vi amo e penso al bene vostro».
«Non è bene tenerci così ignoti. Penseranno che… siamo indegni, incapaci… Una volta ci lasciavi andare, predicavamo, facevamo miracoli, eravamo conosciuti…».
«Te ne rammarichi di non farlo più? Ti faceva bene andare senza di Me? Sei il solo che se ne lamenta di non andare da solo… Giuda!…».
«Maestro, Tu lo sai se ti amo!», dice sicuro Giuda.
«Lo so. E perché il tuo spirito non si corrompa ti tengo con Me. Sei già quello che raccoglie e distribuisce, che vende o permuta per i poverelli. Basta così. Ed è già troppo. Osserva i tuoi compagni. Non uno chiede ciò che tu chiedi».
«Ma ai discepoli lo hai concesso… È una ingiustizia questa differenza».
«Giuda, sei l'unico a dirmi ingiusto… Ma ti perdono. Va' avanti. E mandami Andrea».
E Gesù rallenta per attendere Andrea e parlargli in disparte. Non so cosa gli dice. So che Andrea sorride col suo mite sorriso e si china a baciare le mani del Maestro e poi torna avanti.

Gesù resta solo, in coda a tutti… e molto a testa china procede asciugandosi il volto col lembo del suo manto come se sudasse. Ma sono lacrime e non stille di sudore, quelle che scorrono sulle sue guance scarne e pallide.

502.5 Dice Gesù: «Qui metterete la visione del 3 ottobre 1944: "La moglie del sadduceo negromante"».

[2] **Al di là del**, invece di **Attraverso al**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

503. Gli apostoli indagano sul Traditore.
Un sadduceo e l’infelice moglie di un negromante.
Saper distinguere il soprannaturale dall’occulto.

3 ottobre 1944.

503.1E ancora Gesù che va[3], instancabilmente, per le vie di Palestina. Il fiume è ancora alla sua destra, ed Egli procede nello stesso senso della bell’acqua, azzurra e scintillante là dove il sole la bacia, verde-blu presso le rive dove l’ombra degli alberi si riflette coi suoi verdi cupi.

Gesù è in mezzo ai suoi discepoli. Odo Bartolomeo chiedergli: «Allora andiamo proprio verso Gerico? Non temi qualche insidia?».

«Non temo. Sono giunto a Gerusalemme per la Pasqua da altra via ed essi, delusi, non sanno più dove prendermi senza dare troppo nell’occhio alle folle. Credimi, Bartolomeo, che per Me vi è meno pericolo in una città popolosa che per sentieri remoti. Il popolo è buono e sincero. Ma è anche impetuoso. E insorgerebbe se mi catturassero quando Io sono fra esso per evangelizzare e guarire. Le serpi lavorano in solitudine e in ombra. E poi… ho ancora oggi e oggi e oggi da lavorare… Poi… verrà l’ora del Demonio e voi mi perderete. Per ritrovarmi poi. Credete a questo. E sappiate crederlo quando gli eventi sembreranno più che mai smentirmi».

Gli apostoli sospirano, crucciati, e lo guardano con amore e pena, e Giovanni ha un gemito: «No!», e Pietro lo circonda delle sue corte e robuste braccia come a difesa e dice: «O mio Signore e Maestro!». Non dice di più. Ma c’è tanto in quelle poche parole.

«Così è, amici. Per questo sono venuto. Siate forti. Vedete come Io procedo sicuro verso la mia meta, come uno che va verso il sole e sorride al sole che lo bacia in fronte. Il mio Sacrificio sarà un sole per il mondo. La luce della Grazia scenderà nei cuori, la pace con Dio li farà fecondi, i meriti del mio martirio faranno gli uomini capaci di guadagnarsi il Cielo. E che voglio se non questo? Mettere le vostre mani nelle mani dell’Eterno, Padre mio e vostro, e dire: “Ecco, Io ti riconduco questi figli. Guarda, o Padre, sono mondi. Possono tornare a Te”. Vedervi stretti sul suo seno e dire: “Amatevi infine, ché l’Uno e gli altri avete ansia di questo, e di non esservi potuti amare ne soffrivate acutamente”. Ecco la mia gioia. E ogni giorno che mi

avvicina al compimento di questo ritorno, di questo perdono, di questa unione, aumenta la mia ansia di consumare l'olocausto per darvi Dio e il suo Regno».
Gesù è solenne e quasi estatico nel dire ciò. Cammina, diritto nella sua veste azzurra e nel suo manto più scuro, a capo scoperto in questa ancor fresca ora del mattino, e pare sorrida a chissà quale visione che i suoi occhi vedono contro l'azzurro di un cielo sereno. Il sole, che lo bacia sulla gota sinistra, accende più ancora lo sfavillante suo sguardo e mette scintille d'oro nella sua capigliatura, mossa da un lieve vento e dal suo passo, e accentua il rosso delle labbra aperte al sorriso, e pare accendere tutto il viso di una letizia che in realtà viene dall'interno del suo adorabile Cuore, acceso dalla carità per noi.
503.2«Maestro, posso dirti una parola?», chiede Tommaso.
«Quale?».
«Ieri l'altro Tu hai detto che il Redentore, Tu, avrà un traditore. Come potrà un uomo tradire Te, Figlio di Dio?».
«Un uomo, infatti, non potrebbe tradire il Figlio di Dio, Dio come il Padre. Ma costui non sarà un uomo. Sarà un demonio in corpo d'uomo. Il più posseduto, il più ossesso degli uomini. Maria di Magdala aveva sette demoni, e l'indemoniato di pochi giorni or sono era dominato da Belzebù. Ma in costui sarà Belzebù e tutta la sua corte demoniaca… Oh! che invero l'Inferno sarà in quel cuore per dargli ardire di vendere come agnello al beccaio il Figlio di Dio ai suoi nemici!».
«Maestro, *ora* questo uomo è già in possesso di Satana?».
«No, Giuda. Ma inclina a Satana, e inclinare a Satana vuol dire mettersi nelle condizioni di precipitare in esso» (Gesù parla all'Iscariota).
«E perché non viene a Te per guarirsi dalla sua inclinazione? Sa di averla o lo ignora?».
«Se lo ignorasse non sarebbe colpevole come lo è, poiché sa di tendere al male e di non persistere nelle risoluzioni di uscirne. Se persistesse, verrebbe a Me… ma non viene… Il veleno penetra e la mia vicinanza non lo monda, perché non è desiderata ma fuggita… Il vostro sbaglio, o uomini. Fuggite da Me quanto più di Me avete bisogno» (Gesù ha risposto ad Andrea).
«Ma è venuto a Te qualche volta? Lo conosci? E noi lo conosciamo?».
«Matteo, Io conosco gli uomini anche prima che essi conoscano Me. E tu lo sai e costoro lo sanno. Sono Io che vi ho chiamati perché vi conoscevo».
«Ma noi lo conosciamo?», insiste Matteo.
«E potete non conoscere chi viene al vostro Maestro? Voi siete miei amici e

condividete con Me cibo, riposo e fatiche. Fin la mia casa vi ho aperto, la casa della mia Madre santa. Vi porto ad essa perché quell'aura che in essa spira vi faccia capaci di comprendere il Cielo con le sue voci e i suoi comandi. Vi porto ad essa come un medico porta i suoi malati, appena risorti da un seguito di morbi, a delle fonti salutari che li fortifichino vincendo i resti dei morbi che possono sempre rifarsi nocivi. Perciò non ignorate nessuno di quelli che vengono a Me».
«In che città l'hai incontrato?».
«Pietro, Pietro!».
«È vero, Maestro, sono peggio di una donna pettegola. Perdonami. Ma è l'amore, sai…».
«So, e per questo ti dico che non mi disgusta il tuo difetto. Ma levati anche questo».
«Sì, Signore mio».
503.3 Il sentiero si stringe, preso fra un filare di piante e un fossatello, e il gruppo si assottiglia. Gesù parla proprio con l'Iscariota, al quale dà ordini per le spese e le elemosine. Dietro, due per due, sono gli altri. In coda, solo, è Pietro. Pensa. Cammina a capo basso, raccolto talmente nei suoi pensieri che neppur si accorge di rimanere distanziato dagli altri.
«Ehi! tu, uomo!», lo interpella uno che passa a cavallo. «Sei col Nazareno?».
«Sì. Perché?».
«Andate a Gerico?».
«Ti preme saperlo? Io non so nulla. Vado dietro al Maestro e non chiedo nulla. Ovunque Egli va è ben fatto. La via è quella di Gerico, ma potremmo anche tornare nella Decapoli. Chissà! Se vuoi sapere di più, là è il Maestro».
L'uomo sprona e Pietro gli fa dietro una smorfia curiosa e borbotta: «Non mi fido, mio bel signore. Siete tutti una massa di cani! Non voglio esser io il traditore. Giuro a me stesso: questa bocca sarà sigillata. Ecco», e fa un segno alle sue labbra come le chiudesse a lucchetto.
L'uomo a cavallo ha raggiunto Gesù. Lo interpella. Ciò dà modo a Pietro di raggiungere gli altri.
Quando l'uomo riparte, fa un cenno di saluto all'Iscariota. Nessuno lo nota, meno Pietro che viene ultimo. E che pare non applauda a quel saluto. Prende Giuda per una manica e gli chiede: «Chi è? Lo conosci? Come mai?».
«Di vista. È un ricco di Gerusalemme».
«Hai amicizie in alto, tu! Bene… purché sia bene. Dimmi un po': è quel viso di volpe quello che ti dice tante cose?…».

«Quali cose?».
«Mah! quelle che dici di sapere sul Maestro!».
«Io?».
«Sì. Tu. Non ricordi quella sera[4] d’acqua e fango? Al tempo della piena?».
«Ah! No! No! Ma ci pensi ancora a delle parole dette in un momento di malumore?».
«Io penso a tutto quanto può far del male a Gesù: cose, persone, amici, nemici… E sono sempre pronto a mantenere le promesse che faccio a chi vuole fare del male a Gesù. Addio».
Giuda lo guarda andare in modo curioso. Vi è stupore, dolore, stizza, e direi anche più: livore.
503.4 Pietro raggiunge Gesù e lo chiama.
«Oh! Pietro! Vieni!». Gesù gli pone il braccio sulla spalla.
«Chi era quell’ispido giudeo?».
«Ispido, Pietro? Se era tutto liscio e profumato!».
«Aveva ispida la coscienza. Diffida, Gesù».
«Ti ho detto che non è ancora il mio tempo. E quando quel tempo sarà, nessuna diffidenza mi salverà… se volessi salvarmi. Anche le pietre griderebbero e mi farebbero catena se volessi salvarmi».
«Sarà… Ma diffida… Maestro?».
«Pietro? Che hai?».
«Maestro… ho una cosa da dirti e un peso sul cuore».
«Una cosa? Un peso?».
«Sì. Il peso è un peccato. La cosa è un consiglio».
«Comincia dal peccato».
«Maestro… io… io odio… io ho ribrezzo, ecco, se non odio, perché Tu non vuoi che si odii, per uno di noi. Mi pare di esser vicino alla tana da cui esce fetore di serpi in fregola… e non vorrei ne uscissero per nuocerti. Quell’uomo è una tana di serpi e lui stesso è in fregola col demonio».
«Come lo deduci?».
«Mah!… Non so. Sono rozzo e ignorante, ma scemo non sono. Sono abituato a leggere nei venti e nelle nubi… e m’è venuto occhio anche per i cuori. Gesù… ho paura».
«Non giudicare, Pietro. E non sospettare. Il sospetto crea chimere. Si vede ciò che non c’è».
«Dio eterno lo voglia che nulla ci sia. Ma io non sono sicuro».

«Chi è, Pietro?».

«Giuda di Keriot. Si vanta di avere alte amicizie, e anche poco fa quel brutto ceffo lo ha salutato come si saluta chi è ben conosciuto. Prima non le aveva».

«Giuda è quello che riceve e distribuisce. Ha modo di avvicinare i ricchi. Sa fare».

«Già! *Sa fare…* Maestro, dimmi la verità. Tu non hai sospetti?».

«Pietro, mi sei tanto caro per il tuo cuore. Ma ti voglio perfetto. Perfetto non è chi non ubbidisce. Io ti ho detto: non giudicare e non sospettare».

«Ma intanto non mi dici…».

«Fra poco saremo presso a Gerico e ci fermeremo ad attendere una donna la quale non può riceverci in casa sua…».

«Perché? È una peccatrice?».

«No. È un'infelice. Quel cavaliere che ti ha dato tanta noia è venuto a dirmi di attenderla. E l'attenderò, per quanto sappia di non poter fare nulla per lei. E sai chi ha messo lei e il cavaliere sulle tracce mie? Giuda. Tu vedi che è ragione onesta la sua conoscenza con quel giudeo».

Pietro china il capo e tace, confuso. Forse non persuaso, e curioso ancora. Ma tace.

503.5 Gesù si ferma fuori le mura della città e, stanco, si siede al rezzo di un ciuffo d'alberi, che fanno ombra a una fonte presso la quale sono quadrupedi all'abbeverata. I discepoli si siedono, pure in attesa. Deve essere una parte molto secondaria della città, perché, tolti questi cavalli e asini, certo di mercanti in viaggio, non c'è folla.

Viene avanti una donna, tutta avvolta in un mantellone scuro e molto coperta nel volto. Il velo fitto e scuro scende fino a metà volto. È con lei il cavaliere di prima, ora a piedi, e altri tre uomini pomposamente vestiti.

«Ti salutiamo, Maestro».

«Pace a voi».

«Questa è la donna. Odila e secondala nel suo desiderio».

«Se lo potrò».

«Tu puoi tutto».

«Lo credi, tu, sadduceo?». Il sadduceo è quello che era a cavallo.

«Io credo a quello che vedo».

«E hai visto che posso?».

«Ho visto».

«E perché posso, lo sai?». Silenzio. «Posso sapere, Io, come tu giudichi che Io possa?». Silenzio.

Gesù non si occupa più di lui né degli altri. Parla alla donna: «Che vuoi?».
«Maestro… Maestro…».
«Parla, dunque, senza timore».
La donna ha uno sguardo obliquo sui suoi accompagnatori, i quali lo interpretano a modo loro.
«La donna ha il marito ammalato e ti chiede la sua guarigione. È persona influente, della corte d'Erode. Ti conviene esaudirla».
«Non perché è influente, ma perché ella è infelice, l'esaudirò se posso. Già l'ho detto. Che ha tuo marito? Perché non è venuto? E perché non vuoi che Io vada a lui?».
Altro silenzio e altro sguardo obliquo.
«Vuoi parlarmi senza testimoni? Vieni». 503.6 Si scostano di qualche passo.
«Parla».
«Maestro… io credo in Te. Tanto credo che sono certa Tu sai tutto di lui, di me, della nostra disgraziata vita… Ma lui non crede… Ma lui ti odia… Ma lui…».
«Ma lui non *può* guarire perché non ha fede. Non solo non ha fede in Me. Ma neppure nel Dio vero».
«Ah! Tu sai!». La donna piange disperatamente. «È un inferno la mia casa! Un inferno! Tu liberi gli ossessi. Sai cosa è il demonio, perciò. Ma questo demonio sottile, intelligente, falso e istruito, lo conosci? Sai a quali pervertimenti porta? Sai a che peccati? Sai che rovina causa intorno a sé? La mia casa? È una casa? No. È la soglia dell'Inferno. Mio marito? È mio marito? Ora è malato e non mi cura. Ma, anche quando era ancora forte e desideroso d'amore, era un uomo quello che mi abbracciava, che mi teneva, che mi aveva? No! Ero fra le spire di un demonio, sentivo l'alito e il viscidume di un demonio. Gli ho voluto tanto bene, gliene voglio. Sono la sua donna e mi ha preso la verginità quando ero poco più che bambina: avevo appena quattordici anni. Ma anche quando l'ora mi riportava a quella *prima ora*, e con essa mi riportava le sensazioni intatte del primo abbraccio che mi ha fatto donna, io, con la parte più eletta di me per la prima, poi con la carne ed il sangue, repellevo di orrore quando mi risovvenivo che egli è lurido di negromanzia. Mi pareva che non il mio uomo ma i morti che egli evoca mi fossero sopra a saziarsi di me… E anche ora, ora, anche solo a guardarlo, morente e ancora immerso in quella magia, ne ho ribrezzo. Non vedo lui… Satana vedo. O mio dolore! Neppur nella morte sarò con lui, perché la Legge lo vieta. Salvalo, Maestro. Ti chiedo di guarirlo per dargli tempo di guarirsi».

La donna piange angosciosamente.
«Povera donna! Io *non lo posso* guarire».
«Perché, Signore?».
«Perché egli non vuole».
«Sì. Ha paura della morte. Sì, che vuole».
«Non vuole. Non è un folle, non è un posseduto che non sa il suo stato e non chiede liberazione perché non ha facoltà di libero pensiero. Non è uno dal volere impedito. È uno che *vuole* esser tale. Sa che ciò che fa è vietato. Sa che è maledetto dal Dio d'Israele. Ma persiste. Anche se Io lo guarissi, e comincerei dall'anima, tornerebbe al suo satanico godimento. La sua volontà è corrotta. È ribelle. Non posso».
503.7La donna piange più forte. Si accostano quelli che l'hanno accompagnata. «Non la accontenti, Maestro?».
«Non posso».
«Ve lo avevo detto io? E le ragioni?».
«Tu, sadduceo, le chiedi? Ti rimando al libro dei Re[5]. Leggi quel che disse Samuele a Saul e quello che disse Elia a Ocozia. Lo spirito del profeta rimprovera il re di averlo disturbato evocandolo dal regno dei morti. Non è lecito farlo. Leggi il Levitico, se più non ricordi la parola di Dio, Creatore e Signore di tutto quanto è, Tutore della vita e di coloro che sono nella morte. Morti e viventi sono nelle mani di Dio e non vi è lecito strapparli ad esse. Né per vana curiosità, né per sacrilega violenza, né per maledetta incredulità. Che volete sapere? Se c'è un futuro eterno? E dite di credere in Dio. Se Dio c'è, avrà pure una corte. E che corte sarà se non eterna come Lui, fatta di spiriti eterni? Se dite di credere in Dio, perché non credete alla sua parola? Non dice la sua parola: "Non praticherete divinazione, né osserverete i sogni"? Non dice: "Se uno si rivolgerà ai maghi e agli indovini e fornicherà con essi, Io rivolterò contro di lui la mia faccia e lo sterminerò di mezzo al suo popolo"? Non dice: "Non vi fate degli dèi di getto"? E che siete voi? Samaritani e perduti o siete figli d'Israele? E che siete: stolti o capaci di ragione? E se ragionate negando l'immortalità dell'anima, perché evocate i morti? Se immortali non sono quelle parti incorporee che animano l'uomo, che più avanza di un uomo oltre la morte? Putredine e ossa, calcinate ossa emergenti da un verminaio. E se non credete a Dio, tanto da ricorrere a idoli e segni per avere guarigione, denaro, responsi, come fece costui di cui chiedete salute, perché vi fate degli dèi di getto e credete che essi vi possano dire

parole più vere, più sante, più divine di quelle che Dio vi dice? Ora Io vi dico la stessa risposta di Elia ad Ocozia: “Perché tu hai mandato dei messi a consultare Belzebù, dio di Accaron, come se non vi fosse un Dio in Israele da poter consultare, per questo non scenderai dal letto sopra il quale sei salito, e di certo morrai nel tuo peccato”».

503.8 «Sei sempre Tu che insulti e ci attacchi. Te lo faccio osservare. Noi ti veniamo incontro per…».

«Per trarmi in trappola. Ma vi leggo il cuore. Giù la maschera, erodiani venduti al nemico di Israele! Giù la maschera, farisei falsi e crudeli! Giù la maschera, sadducei, veri samaritani! Giù la maschera, scribi dalla parola contraria ai fatti! Giù la maschera, o voi tutti, violatori della Legge di Dio, nemici del Vero, concubini col Male! Giù, profanatori della Casa di Dio! Giù, sobillatori di deboli coscienze! Giù, sciacalli che odorate la vittima nel vento che l’ha sfiorata e seguite quella pista e guatate, attendendo l’ora propizia di uccidere, e vi leccate le labbra su cui già pregustate il sapore del sangue e sognate quell’ora!… O barattieri e fornicatori, che vendete per molto meno di un pugno di lenticchie la vostra primogenitura fra i popoli e non avrete più benedizione, ché altri popoli si vestiranno del vello dell’Agnello di Dio e veri Cristi appariranno agli occhi dell’Altissimo, il quale, sentendo la fragranza del suo Cristo emanare da loro, dirà: “Ecco l’odore del mio Figlio! Simile all’odore di un fiorito campo benedetto da Dio. Su voi la rugiada del Cielo: la Grazia. In voi la pinguedine della Terra: i frutti del mio Sangue. In voi abbondanza di frumento e vino: il mio Corpo e il mio Sangue, che darò per vita agli uomini e ricordo di Me. Voi servano i popoli, a voi si inchinino le genti, perché là dove sarà il segno del mio Agnello là sarà Cielo. E la Terra al Cielo è soggetta. Siate padroni dei vostri fratelli, perché i seguaci del mio Cristo saranno i re dello spirito avendo la Luce, e ad essa Luce gli altri volgeranno lo sguardo sperando nel suo aiuto. Si inchinino davanti a voi i figli di vostra madre: la Terra. Sì, tutti i figli della Terra si inchineranno un giorno al mio Segno. Maledetto sia chi vi maledice e benedetto chi vi benedice, perché benedizione e maledizione a voi date vengono a Me, Padre e Dio vostro”. Questo dirà. Questo, o fornicatori che, potendo aver ad amata sposa dell’anima la vera fede, fornicate con Satana e le sue false dottrine. Questo dirà, o assassini. Assassini di coscienze e assassini di corpi. Qui sono delle vostre vittime. Ma se due cuori sono assassinati, un Corpo non lo avrete che per il tempo di Giona. E poi Esso, con la sua immortale Essenza congiunto, vi giudicherà».

Gesù è terribile in questa requisitoria. Terribile! Credo che sarà su per giù così l’Ultimo Giorno.
503.9«E dove sono questi assassinati? Tu farnetichi! Tu sei un concubino con Belzebù. Tu fornichi con lui e nel suo nome operi miracoli. Né puoi nel nostro caso, perché noi possediamo l’amicizia di Dio».
«Satana non caccia se stesso. Io caccio i demoni. In nome di chi, allora?».
Silenzio. «Rispondete!».
«Ma non merita occuparsi di questo ossesso! Ve lo avevo detto. Non ci avete creduto. Uditelo da Lui. Rispondi, Nazareno folle. Conosci Tu il sciemanflorasc?».
«Non ne ho bisogno!».
«Udite? Ancora una domanda. Non sei Tu stato in Egitto?».
«Sì».
«Vedete? Chi è il negromante, il satana? Orrore! Vieni, donna. Santo è tuo marito rispetto a costui. Vieni!… Occorrerà tu ti purifichi. Hai toccato Satana!…». E se ne vanno, trascinando la piangente con vivi gesti di repulsione.
Gesù, con le braccia conserte, li segue coi lampi dei suoi sguardi.
503.10«Maestro… Maestro…». Gli apostoli sono terrorizzati, e della violenza di Gesù e delle parole dei giudei.
Pietro chiede, è fin curvo nel dirlo: «Che hanno voluto dire con quelle ultime domande? Che è quella cosa?».
«Che? Il sciemanflorasc?» (già! che è questo affare?).
«Sì. Che è?».
«Non ci pensare. Confondono il Vero colla Menzogna, Dio con Satana, e nella loro superbia satanica pensano che Dio, per piegarsi ai voleri degli uomini, abbia bisogno d’esserne scongiurato col suo tetragramma. Il Figlio parla col Padre il linguaggio vero e con esso, per amore reciproco di Padre e di Figlio, si compiono i miracoli».
«Ma perché ti ha chiesto se sei stato in Egitto?».
«Perché il Male si serve delle cose più innocue per farne atto d’accusa verso chi vuole colpire. La mia sosta infantile in terra d’Egitto sarà fra i capi di accusa nella loro ora di vendetta. Voi e i futuri sappiate che con Satana astuto e coi suoi servitori fedeli occorre aver doppia astuzia. Per questo ho detto[6]: “Siate astuti come serpenti, oltreché semplici come colombe”. Questo per non dare che il minimo delle armi in mano ai demonici. E non serve ugualmente.

Andiamo».
«Dove, Maestro? A Gerico?».
«No. Prendiamo una barca e passiamo di nuovo nella Decapoli. Risaliremo il Giordano sino all'altezza di Enon e poi sbarcheremo. E poi alle sponde di Genezaret prenderemo altra barca e passeremo a Tiberiade e di lì a Cana e a Nazaret. Ho bisogno di mia Madre. E anche voi l'avete. Ciò che il Cristo non fa con la sua parola fa Maria col suo silenzio. Ciò che non fa la mia potenza fa la sua purezza. Oh! Madre mia!».
«Piangi, Maestro? Tu piangi? Oh! no! Noi ti difenderemo! Noi ti amiamo!».
«Non piango e non temo per coloro che mi vogliono male. Piango perché i cuori sono più duri del diaspro e *nulla* posso su molti di loro. Venite, amici».

E scendono a riva e sulla barca di uno rimontano il fiume. Tutto finisce così.
503.11 Dice Gesù:
«Tu e chi ti guida meditate molto la mia risposta a Pietro.
Il mondo — e per mondo intendo non solo i laici — nega il soprannaturale, ma poi, davanti alle manifestazioni di Dio, è pronto a tirare in ballo non il soprannaturale ma l'occulto. Confondono l'una cosa con l'altra. Ora udite: soprannaturale è ciò che da Dio viene. Occulto è ciò che viene da fonte extraterrena ma che non ha radice in Dio.
In verità vi dico che gli spiriti possono venire a voi. Ma come? In due modi. Per comando di Dio o per violenza d'uomo. Per comando di Dio vengono angeli e beati e spiriti che già sono nella luce di Dio. Per violenza d'uomo possono venire spiriti sui quali anche un uomo ha comando, perché immersi in plaghe più basse di quelle umane, in cui ancora è un ricordo di Grazia, se più non vi è la Grazia attiva. I primi vengono spontanei, ubbidienti ad un solo comando: il mio. E seco portano la verità che Io voglio conosciate. Gli altri vengono per un complesso di forze congiunte. Forze di uomo idolatra con forze di Satana-idolo. Possono darvi verità? No. *Mai. Assolutamente mai.* Può una formola, anche se insegnata da Satana, piegare Dio al volere dell'uomo? *No. Dio viene sempre spontaneo.* Una preghiera vi può unire a Lui, non una magica formola.
E se alcuno obbietta: “Samuele apparve a Saul”, Io dico: “Non già per merito della maga. Ma per volere mio, allo scopo di scuotere il re, ribelle alla Legge mia”. Taluni diranno: “E i profeti?”. I profeti parlano per conoscenza di Verità, che ad essi si infonde direttamente o per ministero angelico. Altri obbietteranno: “E la mano scrivente[7] nel convito di re Baldassarre?”.

Leggano costoro la risposta di Daniele: "…anche tu ti sei innalzato contro il Dominatore del Cielo… celebrando gli dèi di argento, bronzo, ferro, oro, legno, pietra, i quali non vedono, né odono, né conoscono, e non hai glorificato quel Dio in mano del quale è ogni tuo respiro ed ogni tuo movimento. Per questo, da Lui è stato mandato il dito (*spontaneamente mandato*, mentre tu, re stolto e stolto uomo, non vi pensavi e badavi a empirti il ventre e a gonfiarti la mente) di quella mano la quale ha scritto ciò che là si trova".
Sì. Talora Dio vi richiama con manifestazioni che voi chiamate "medianiche", che sono in realtà pietà di un Amore che vi vuole salvare. Ma non dovete volerle creare voi. Quelle che create non sono mai sincere. Non sono mai utili. Non portano mai del bene. Non fatevi schiavi di ciò che vi rovina. Non vogliate dirvi e credervi più intelligenti degli umili, che piegano alla Verità depositata da secoli nella mia Chiesa, sol perché siete dei superbi che cercate nella disubbidienza permessi ai vostri illeciti istinti. Rientrate e rimanete nella Disciplina più e più volte secolare. Da Mosè a Cristo, da Cristo a voi, da voi all'ultimo giorno *quella è, e non altra*.
Scienza questa vostra? No. La scienza è in Me e nella mia Dottrina, e la sapienza dell'uomo è nell'ubbidirmi. Curiosità senza pericolo? No. Contagio di cui poi subite le conseguenze. Via Satana se volete aver Cristo. Sono il Buono. Ma non vengo a convivenza collo Spirito del Male. *O Io o lui. Scegliete.*
503.12 O mio "portavoce", di' questo a chi va detto. È l'ultima voce che andrà a costoro. E tu e chi ti dirige siate cauti. Le prove divengono controprove in mano del Nemico e dei nemici dei miei amici. Siate attenti! Andate con la mia pace».

[3] **E ancora Gesù che va…** è scritto in relazione alla "visione" del giorno precedente, riportata nel capitolo 419.

[4] **quella sera…**, in 481.5/7.

[5] **al libro dei Re**, cioè: *1 Samuele 28, 15-19; 2 Re 1, 16*; **il Levitico**, in: *Levitico 19, 4.26.31; 20, 6*.

[6] **ho detto**, in 265.7.

[7] **la mano scrivente… la risposta…**, entrambe in: *Daniele 5*.

504. Marziam preparato al distacco. Ritorno al villaggio di Salomon e morte di Anania.

26 settembre 1946.

504.1«Alzatevi e partiamo. Andiamo di nuovo al fiume e cerchiamo una barca. Va' tu, Pietro, con Giacomo. Che ci porti sin presso Betabara. Sosteremo un giorno da Salomon e poi…».

«Ma non si andava a Nazaret?».

«No. Nella notte ho deciso. Mi spiace per voi. Ma devo tornare indietro».

«Io sono felice!», esclama Marziam. «Starò ancora con Te!».

«Sì, per quanto, povero fanciullo, tu vedi ben tristi giorni al mio fianco!».

«È bene perciò che amo restare con Te. Per darti amore. Questo solo io voglio. Non chiedo di più».

Gesù lo bacia sulla fronte.

«E ripassiamo da Betabara?», chiede Matteo.

«No. Traversiamo il fiume con la barca di qualche pescatore».

504.2Torna Pietro con Giacomo. «Nessuna barca, Maestro, sino a sera… E… lo devo dire?».

«Dillo».

«E sono passati di qui alcuni… Devono avere pagato bene o minacciato forte… Non credo che a sera troverai barca ugualmente… Sono spietati…». Pietro sospira.

«Non importa. Mettiamoci in cammino… e il Signore ci aiuterà».

La stagione è brutta, piove, c'è fango. La strada è motosa lungo l'argine, la pioggia si aumenta della rugiada della notte, abbondante lungo il fiume. Ma vanno lo stesso sullo stretto rialzo che costeggia la via, meno motoso e meno soggetto allo stillicidio della pioggiolina minuta ma continua, per un filare di pioppi che riparano alquanto, quando però un soffio di vento non fa precipitare di colpo tutte le gocce d'acqua trattenute fra i rami.

«Eh! ormai è il suo tempo!», dice filosoficamente Tommaso rialzandosi la veste.

«È il suo tempo!», conferma Bartolomeo e sospira.

«Ci asciugheremo in qualche luogo. Non saranno tutti… eccitati contro di noi», dice Pietro.

«Potremo sempre trovare una barca… Non è detto!», aggiunge Giacomo

d’Alfeo.
«Se avessimo molto denaro si troverebbe tutto. Ma non ha voluto che andassi a vendere a Gerico!», dice Giuda di Keriot.
«Taci! Te ne prego. Il Maestro è tanto afflitto! Taci!», supplica Giovanni.
«Taccio. Anzi non faccio che rallegrarmi del suo ordine. Così non si può dire che quei sadducei di presso a Gerico li ho mandati io», e guarda Pietro. Ma Pietro è assorto e non vede né risponde.
Vanno, vanno sotto la pioggiolina fina come nebbia, nella giornata grigiastra. Ogni tanto parlano fra loro. Ma sembra parlino con se stessi, tanto le parole sembrano conclusioni ad un dialogo con un invisibile interlocutore.
«Dovremo finire a fermarci in qualche luogo».
«Tutti i luoghi sono uguali, perché in tutti vengono *loro*».
«Persecuzione per persecuzione, meglio è stare in città. Almeno non ci si bagna».
«Ma a cosa vogliono arrivare?».
«Povera Maria! Se sapesse!».
«Dio altissimo, proteggi i tuoi servi!», e così via… Poi si uniscono e discutono sottovoce.
Gesù è davanti, solo… Solo! Finché lo raggiunge Marziam con lo Zelote.
«Gli altri sono scesi sul greto. Per vedere se c’è barca… Si farebbe più presto. Ci vuoi con Te?».
«Venite. Di che parlavate prima?».
«Del tuo soffrire».
«E dell’odio degli uomini. Cosa possiamo fare per sollevarti e per frenare l’odio?», chiede lo Zelote.
«Per il mio dolore c’è il vostro amore… Per l’odio… non c’è che sopportarlo… È una cosa che cessa con la vita della Terra… e questo pensiero dà pazienza e fortezza nel sopportarlo. [504.3]Marziam! Fanciullo! Perché sei turbato?».
«Perché questo mi ricorda Doras…».
«Hai ragione. È tempo che Io ti rimandi a casa…».
«No! Gesù! No! Perché mi vuoi punire di un male che non ho fatto?».
«Non punire. Ma preservare… Io non voglio che tu ricordi Doras. Cosa si alza in te dietro a questo ricordo? Rispondi…».
Marziam piange a capo chino, poi alza il viso e dice: «Hai ragione. Lo spirito mio non è capace di vedere e perdonare, non è ancora capace. Ma perché mi allontani? Se Tu soffri, io con più ragione ti devo stare vicino. Mi hai pur

consolato, Tu, sempre! Non sono più il fanciullo stolto che lo scorso anno ti diceva: “Non farmi vedere il tuo dolore”. Sono un vero uomo, ora. Lascia che io resti! Signore! Oh! diglielo tu, Simone!».
«Il Maestro sa ciò che è bene per noi. E forse… Egli ti vuole dare qualche incarico… Non so… Dico il mio pensiero…».
«Hai detto bene. Lo avrei tenuto, e con tanta gioia, fin oltre le Encenie. Ma… Mia Madre è sola lassù. Il rumore dell’odio è forte tanto. Potrebbe temere più del bisogno. È sola mia Madre. E certo piange. Tu andrai da Lei a dirle che Io la saluto e che l’attendo ormai. Per dopo le Encenie. E non dirai altro, Marziam».
«Ma se mi interroga?».
«Oh! puoi non mentire dicendo… che la vita del suo Gesù è come questo cielo di etamin. Nuvole e pioggia, talora bufera. Ma non mancano i giorni di sole. Come ieri, come forse domani. Tacere non è mentire. Le dirai i miracoli che hai visto. Le dirai che Elisa è con Me. Che Anania mi ha accolto come un padre. Che a Nobe sono in casa di un buon israelita. Il resto… Sul resto stia il silenzio. 504.4 E poi andrai da Porfirea. E vi starai finché Io non ti chiamo».
Marziam piange più forte.
«Perché piangi così? Non sei contento di andare da Maria? Ieri lo eri…», dice Simone.
«Ieri sì. Perché andavamo tutti. E poi piango perché ho paura di non vederti più… Oh! Signore! Signore! Mai più sarà per me felice il giorno come lo fu in questi giorni!».
«Ci vedremo ancora, Marziam. Te lo prometto».
«Quando? Non prima di Pasqua. È lungo!». Gesù tace. «Veramente non mi vuoi prima di Pasqua?».
Gesù gli passa un braccio intorno alle spalle ancora esili e se lo attira a Sé.
«Perché vuoi sapere il futuro? Oggi siamo. Domani non siamo più. L’uomo, anche il più ricco e potente, non può aggiungere un giorno alla sua vita. Essa, e tutto il futuro, è nelle mani di Dio…».
«Ma per Pasqua io *devo* venire al Tempio. Sono israelita. Tu non puoi farmi peccare!».
«Tu non peccherai. E il primo peccato che mi devi promettere di non fare mai è quello della disubbidienza. Tu ubbidirai. Sempre. A Me ora, a chi ti parlerà in mio Nome poi. Lo prometti? Ricordati che Io, tuo Maestro e Dio, ho ubbidito al Padre mio e ubbidirò sino alla… fine del mio giorno». Gesù è solenne nel dire queste ultime parole.

Marziam, quasi affascinato, dice: «Ubbidirò. Lo giuro. Davanti a Te e a Dio eterno».
Un silenzio. Poi lo Zelote chiede: «Va in su da solo?».
«No certamente. Con dei discepoli. Ne troveremo altri oltre Isacco».
«Mandi in Galilea anche Isacco?».
«Sì. Tornerà indietro con mia Madre».
504.5 Chiamano dal fiume. I tre si spostano, traversano la via, vanno verso l'acqua.
«Guarda, Maestro. Abbiamo trovato. E non vogliono nulla. Son parenti di un miracolato. Ma portano rena a quel paese. Bisogna andare fin là a piedi, poi ci prendono».
«Dio li compensi. Saremo a sera da Anania».
Pietro, contento, risale verso la via e vede il viso turbato di Marziam. «Che hai? Che ha fatto?».
«Nulla di male, Simone. Gli ho detto che, giunto al primo luogo dove troverò discepoli, lo rimanderò a casa. Ed egli se ne rattrista».
«A casa… Già!… Ma è giusto… La stagione…». Pietro riflette. Poi guarda Gesù e lo tira per la manica, facendolo abbassare sino alla sua bocca. Gli parla all'orecchio: «Maestro, ma perché lo mandi senza attendere…».
«Per la stagione, lo hai detto».
«E poi?».
«Simone, non ti voglio mentire. E poi perché è bene che Marziam non si avveleni il cuore…».
«Hai ragione, Maestro. Avvelenarsi il cuore… Ecco! È proprio quello che finisce ad avvenire». Alza la voce: «Il Maestro ha proprio ragione. Tu andrai e… ci vedremo a Pasqua. Infine… viene presto… Passato casleu… Oh! in breve tempo è il bel nisam. Sì, certo! Ha ragione…». La voce di Pietro si fa meno sicura. Ripete lentamente e con mestizia: «Ha ragione…», e parlando a se stesso: «Che sarà accaduto da qui a nisam?». Si batte la mano sulla fronte con mossa desolata.
504.6 E vanno, vanno nell'umida giornata. Non piove più sino a che, fangosi sino alle ginocchia, non montano in cinque piccole barche umide e renose che scendono di nuovo seguendo la corrente. Allora la pioggia riprende e, battendo sull'acqua calma del fiume che riflette il cielo bigio di nuvole, vi disegna tanti cerchi che si fanno e si sfanno di continuo, con un giuoco di sfaccettii madreperlacei.

Sembra un paesaggio deserto. Sugli argini, nelle minuscole borgate fluviali, non si vede anima viva. La pioggia fa chiuse le case, deserte le vie. Cosicché, quando nel primo crepuscolo sbarcano là dove è il paesello di Salomon, trovano silenziosa e vuota la via, e giungono alla casa senza esser visti da nessuno.

Bussano. Chiamano. Niente. Solo il tubare dei colombi, e il belare delle pecorelle, e il rumore della pioggia. «Non c’è nessuno. Che facciamo?».

«Andate alle case del paese. A quella del piccolo Micael per prima», ordina Gesù.

E, mentre gli apostoli più giovani vanno via lesti, Gesù coi più anziani resta presso la casa e osservano e commentano.

«Tutto chiuso… Anche il cancello ben legato e assicurato. Guarda! C’è persino un grosso chiodo. E le finestre chiuse a notte. Che tristezza! E quel lagno di pecore e di colombi? Che sia malato? Che ne pensi, Maestro?».

Gesù crolla il capo. È stanco e triste…

504.7 Tornano di corsa gli apostoli. Andrea è il primo a venire e grida, mentre ancora è lontano qualche metro: «È morto… Anania è morto… Non si può entrare nella casa perché ancora non è purificata… Da poche ore è nel sepolcro. Se potevamo venire ieri… Ora viene la donna, la madre di Micael».

«Ma cosa ci perseguita?!», prorompe Bartolomeo.

«Povero vecchio! Era così felice! Stava così bene! Ma come? Quando si è ammalato?». Parlano tutti insieme.

Sopraggiunge la donna e, stando a distanza da tutti, dice: «Signore, la pace sia con Te. La mia casa ti è aperta. Ma… io non so se… Ho preparato il morto. Per questo ti sto lontana. Però ti posso indicare le case che ti accoglieranno».

«Sì, donna. Dio ti compensi, e con te chi usa pietà ai viandanti. Ma come morì l’uomo?».

«Oh! non so. Non fu malato. Ieri l’altro stava bene. Sì, certo. Stava bene. Micael era venuto al mattino a prendere le due pecore per unirle alle nostre. Era stabilito. E io gli avevo portato a sesta delle vesti che gli avevo lavate. Era a tavola e mangiava, tutt’affatto sano. A sera ancora Micael aveva riportato le pecore e gli aveva preso due brocche d’acqua, e lui gli aveva regalato due focaccine che si era fatto. Ieri mattina mio figlio venne per le pecore. Era tutto chiuso come ora e nessuno rispose ai gridi del fanciullo. Egli spinse il cancello, ma non riuscì ad aprirlo. Era proprio chiuso. Allora si spaventò Micael e corse da me. Io e lo sposo corremmo e con noi altri.

Abbiamo aperto il cancello, abbiamo bussato alla cucina… abbiamo forzato la porta… Era ancora seduto presso il focolare col capo reclinato sul tavolo, la lucerna ancora vicina, ma spenta come lui, un coltelluccio ai piedi, una scodella di legno mezza incisa… La morte lo ha preso così… Sorrideva… Era in pace… Oh! che viso da giusto gli era venuto! Pareva perfino più bello… Io… È poco che di lui mi curavo. Ma mi ci ero affezionata… e piango…».
«Egli è in pace. Tu stessa l'hai detto. Non piangere! Dove lo avete messo?».
«Sapevamo che lo amavi tanto e allora lo abbiamo messo nel sepolcro che Levi si è costruito da poco. L'unico, perché Levi è ricco. Noi non siamo ricchi. Là, in fondo, oltre la via. Ora, se Tu vuoi, purificheremo tutto e…».
«Sì. Prenderai le pecore e i colombi, e il resto conservatelo per Me e i miei. Che Io possa sostarvi qualche volta. Dio ti benedica, donna. [504.8]Andiamo al sepolcro».
«Lo vuoi risuscitare?», chiede stupito Tommaso.
«No. Per lui non sarebbe gioia. Là dove è, è più felice. Lo desiderava d'altronde…». Ma Gesù è molto accasciato. Sembra che tutto si unisca per aumentare la sua mestizia.
Sulle porte delle case, delle donne guardano e salutano commentando.
Presto è raggiunto il sepolcro: un piccolo cubo di fresco costruito. Gesù prega vicino ad esso. Poi si volge, con un umidore di pianto negli occhi, e dice: «Andiamo… Nelle case del paese. Nella nostra casetta non c'è più chi ci attende per benedirci… Padre mio! La solitudine fascia il Figlio tuo, il vuoto si fa sempre più vasto e più fosco. Coloro che mi amano se ne vanno, e restano coloro che mi odiano… Padre mio! La tua volontà sia sempre fatta e benedetta!…».
Ritornano verso il paese, e due qui, tre là, entrano nelle case di quelli che non hanno toccato il morto, per trovare ricovero e ristoro.

505. Nel Tempio, una grazia ottenuta con la preghiera
incessante e la parabola del giudice e della vedova.

27 settembre 1946.

505.1 Gesù è di nuovo a Gerusalemme. Una ventosa e bigia Gerusalemme invernale. Marziam è ancora con Gesù e così Isacco. Parlando si dirigono al Tempio.

Con i dodici, parlando con lo Zelote più che cogli altri, e con Tommaso, sono Giuseppe e Nicodemo. Ma poi si separano e passano avanti salutando Gesù senza fermarsi.

«Non vogliono far risaltare la loro amicizia col Maestro. È pericoloso!», sibila l'Iscariota ad Andrea.

«Io credo che lo facciano per un giusto pensiero, non per viltà», li difende Andrea.

«Del resto non sono discepoli. E lo possono fare. Non lo sono *mai stati*», dice lo Zelote.

«No?! Mi pareva…».

«Neppure Lazzaro è discepolo, e neppure…».

«Ma se escludi ed escludi, chi resta?».

«Chi? Quelli che hanno la missione di discepoli».

«E quegli altri, allora, che cosa sono?».

«Amici. Non più di amici. Lasciano forse le loro case, i loro interessi, per seguire Gesù?».

«No. Ma lo ascoltano con piacere e gli danno aiuti e…».

«Se è per questo! Anche i gentili lo fanno, allora. Tu vedi che presso Niche trovammo chi aveva pensato a Lui. E non sono certo dei discepoli quelle donne».

«Non ti accalorare! Dicevo così, tanto per dire. Ti preme tanto che non risultino discepoli i tuoi amici? Dovresti volere il contrario, mi pare».

«Non mi accaloro e non voglio nulla. Neppure che tu faccia loro del male dicendoli discepoli suoi».

«Ma a chi vuoi che lo dica? Sto sempre con voi…».

Simone Zelote lo guarda così severamente che il risolino si raggela sulle

labbra di Giuda, il quale pensa opportuno di cambiare argomento chiedendo: «Che volevano, oggi, per parlare con voi due così?».
«Hanno trovato la casa per Niche. Verso gli orti. Vicino alla Porta. Giuseppe conosceva il proprietario e sapeva che con un buon utile avrebbe venduto. Lo faremo sapere a Niche».
«Che volontà di gettare denaro!».
«È suo. Ne può fare ciò che vuole. Ella vuole stare vicino al Maestro. Ubbidisce con ciò alla volontà dello sposo[8] e al suo cuore».
«Solo mia madre è lontana…», sospira Giacomo di Alfeo.
«E la mia», dice l'altro Giacomo.
«Ma per poco. Hai sentito cosa ha detto Gesù a Isacco e Giovanni e Mattia? "Quando tornerete nella neomenia della luna di scebat, venite con le discepole oltre che con la Madre mia"».
«Non so perché non vuole che Marziam torni con esse. Gli ha detto: "Verrai quando ti chiamo"».
«Forse perché Porfirea non resti senza aiuto… Se nessuno pesca, lassù non si mangia. Noi non si va, deve andare Marziam. Non certo è sufficiente il fico, l'alveare, i pochi ulivi e le due pecore a mantenere una donna, vestirla, sfamarla…», osserva Andrea.
505.2 Gesù, fermo contro il muro di cinta del Tempio, li osserva venire. Con Lui sono Pietro, Marziam e Giuda d'Alfeo. Dei poverelli si alzano dai loro giacigli di pietra messi sulla via che viene verso il Tempio — quella che viene da Sion verso il Moria, non quella che da Ofel viene al Tempio — e vanno lamentosi verso Gesù a chiedere l'obolo. Nessuno chiede guarigione. Gesù ordina a Giuda di dare loro delle monete. Poi entra nel Tempio.
Non c'è molta folla. Dopo la grande affluenza delle feste, cessano i pellegrini. Soltanto chi per seri interessi è obbligato a venire a Gerusalemme, o chi abita nella stessa città, sale al Tempio. Perciò i cortili e i portici, pur non essendo deserti, sono molto meno affollati, e sembrano più vasti, e più sacri, essendo meno rumorosi. Anche i cambiavalute e i venditori di colombe e altri animali sono meno numerosi, addossati alle mura dalla parte del sole, uno scialbo sole che si fa strada fra le nuvole bigie.
Dopo aver pregato nel cortile degli Israeliti, Gesù torna indietro e si addossa ad una colonna osservando… ed essendo osservato.
505.3 Vede venire indietro, certamente dal cortile degli Ebrei, un uomo e una donna che, pur senza piangere apertamente, mostrano un volto doloroso più

di un pianto. L’uomo cerca di confortare la donna. Ma si vede che lui pure è molto addolorato.
Gesù si stacca dalla colonna e va loro incontro. «Di che soffrite?», li interroga con pietà.
L’uomo lo guarda, stupito di quell’interessamento. Forse gli sembra anche indelicato. Ma l’occhio di Gesù è tanto dolce che lo disarma. Però, prima di dire il suo dolore, domanda: «Come mai un rabbi si interessa dei dolori di un semplice fedele?».
«Perché il rabbi è tuo fratello, o uomo. Tuo fratello nel Signore, e ti ama come il comandamento dice».
«Tuo fratello! Sono un povero coltivatore della pianura di Saron, verso Dora. Tu sei un rabbi».
«Il dolore è per i rabbi come per tutti. So cosa è il dolore e ti vorrei consolare».
La donna scosta un momento il suo velo per guardare Gesù e sussurra al marito: «Diglielo. Forse ci potrà aiutare…».
505.4 «Rabbi, noi avevamo una figlia, l’abbiamo. Per ora l’abbiamo ancora… E l’abbiamo sposata decorosamente ad un giovane che ci fu… garantito buon marito da un comune amico. Sono sposi da sei anni ed hanno avuto due figli dalle loro nozze. Due… perché dopo cessò l’amore… tanto che ora… lo sposo vuole il divorzio. La figlia nostra piange e si consuma, per questo abbiamo detto che l’abbiamo ancora, perché fra poco morirà di dolore. Abbiamo tutto tentato per persuadere l’uomo. E abbiamo tanto pregato l’Altissimo… Ma nessuno dei due ci ha ascoltato… Siamo venuti qui in pellegrinaggio per questo, e ci siamo trattenuti per tutto il corso di una luna. Tutti i giorni al Tempio, io al mio luogo, la donna al suo… Questa mattina un servo di mia figlia ci ha portato la notizia che lo sposo è andato a Cesarea per mandarle di là il libello di divorzio. E questa è la risposta che hanno avuto le nostre preghiere…».
«Non dire così, Giacomo», supplica la moglie sottovoce. E termina: «Il rabbi ci maledirà come bestemmiatori… E Dio ci punirà. È il nostro dolore. Viene da Dio… E, se ci ha colpiti, segno è che l’abbiamo meritato», termina con un singhiozzo.
«No, donna. Io non vi maledico. E Dio non vi punirà. Io ve lo dico. Così come vi dico che non è Dio che vi dà questo dolore, ma l’uomo. Dio lo permette per vostra prova e per prova del marito di vostra figlia. Non perdete la fede e il Signore vi esaudirà».

«È tardi. Nostra figlia è ormai ripudiata e disonorata, e morirà…», dice l’uomo.
«Non è mai tardi per l’Altissimo. In un attimo e per il persistere di una preghiera può mutare il corso degli avvenimenti. Dalla coppa alle labbra c’è ancor tempo per la morte di inserire il suo pugnale e impedire che chi si appressava alle labbra il calice non ne beva. E ciò per intervento di Dio. Io ve lo dico. Tornate ai vostri posti di preghiera e persistete oggi, domani e dopodomani ancora, e se saprete aver fede vedrete il miracolo».
«Rabbi, Tu ci vuoi confortare… ma in questo momento… Non si può, e Tu lo sai, annullare il libello una volta consegnato alla ripudiata», insiste l’uomo.
«Abbi fede, ti dico. È vero che non si può annullarlo. Ma sai tu se tua figlia lo ha ricevuto?».
«Da Dora a Cesarea non è lungo il cammino. Mentre il servo veniva fin qui, certo Giacobbe è tornato a casa ed ha scacciato Maria».
«Non è lungo il percorso. Ma sei certo che egli lo abbia compito? Un volere superiore all’umano non può avere arrestato un uomo, se Giosuè, con l’aiuto di Dio, arrestò il sole[9]? La vostra preghiera insistente e fiduciosa, fatta a buon fine, non è forse un volere santo, opposto al mal volere dell’uomo? E Dio, poiché chiedete cosa buona, a Lui, vostro Padre, non vi aiuterà nell’arrestare il cammino del folle? Non vi avrà forse già aiutato? E se anche l’uomo si ostinasse ancora ad andare, potrebbe se voi vi ostinate a chiedere al Padre una cosa giusta? Vi dico: andate e pregate oggi, domani e dopodomani, e vedrete il miracolo».
«Oh! andiamo, Giacomo! Il Rabbi sa. Se dice di andare a pregare è segno che la sa cosa giusta. Abbi fede, sposo mio. Io sento una grande pace, una speranza forte sorgermi dove avevo tanto dolore. Dio ti compensi, o Rabbi che sei buono, e ti ascolti. Prega per noi Tu pure. Vieni, Giacomo, vieni», e riesce a persuadere il marito, che la segue dopo aver salutato Gesù col solito saluto ebraico di: «La pace sia con Te», al quale, con la stessa formula, risponde Gesù.
«Perché non gli hai detto chi sei? Avrebbero pregato con più pace», dicono gli apostoli, e aggiunge Filippo: «Glielo vado a dire».
Ma Gesù lo trattiene dicendo: «Non voglio. Avrebbero infatti pregato con pace. Ma con meno valore. Ma con meno merito. Così la loro fede è perfetta e sarà premiata».
«Davvero?».
«E volete che Io menta ingannando due infelici?».

505.5Guarda la gente che si è radunata, un centinaio circa di persone, e dice: «Ascoltate questa parabola, che vi dirà il valore della preghiera costante. Voi lo sapete ciò che dice[10] il Deuteronomio parlando dei giudici e dei magistrati. Essi dovrebbero essere giusti e misericordiosi, ascoltando con equanimità chi ricorre a loro, pensando sempre di giudicare come se il caso che devono giudicare fosse un loro caso personale, senza tener conto di donativi o minacce, senza riguardi verso gli amici colpevoli e senza durezze verso coloro che sono in urto con gli amici del giudice. Ma, se sono giuste le parole della Legge, non sono altrettanto giusti gli uomini e non sanno ubbidire alla Legge. Così si vede che la giustizia umana è sovente imperfetta, perché rari sono i giudici che sanno conservarsi puri da corruzione, misericordiosi, pazienti verso i ricchi come verso i poveri, verso le vedove e gli orfani come lo sono verso quelli che non sono tali.

In una città c'era un giudice molto indegno del suo ufficio, ottenuto per mezzo di potenti parentele. Egli era oltremodo ineguale nel giudicare, essendo sempre propenso a dar ragione al ricco e al potente, o a chi da ricchi e potenti era raccomandato, oppure verso chi lo comperava con grandi donativi. Egli non temeva Dio e derideva i lagni del povero e di chi era debole perché solo e senza potenti difese. Quando non voleva ascoltare chi aveva così palesi ragioni di vittoria contro un ricco da non poter dare ad esso torto in nessuna maniera, egli lo faceva cacciare dal suo cospetto minacciandolo di gettarlo in carcere. E i più subivano le sue violenze ritirandosi sconfitti e rassegnati alla sconfitta prima ancora che la causa fosse discussa.

Ma in quella città c'era pure una vedova carica di figli, la quale doveva avere una forte somma da un potente per dei lavori eseguiti dal suo defunto sposo al ricco potente. Essa, spinta dal bisogno e dall'amore materno, aveva cercato di farsi dare dal ricco la somma che le avrebbe concesso di saziare i suoi figli e vestirli nel prossimo inverno. Ma, tornate vane tutte le pressioni e suppliche fatte al ricco, si rivolse al giudice.

Il giudice era amico del ricco, il quale gli aveva detto: "Se tu mi dài ragione, un terzo della somma è tuo". Perciò fu sordo alle parole della vedova che lo pregava: "Rendimi giustizia del mio avversario. Tu vedi se io ne ho bisogno. Tutti possono dire se ho diritto a quella somma". Fu sordo e la fece cacciare dai suoi aiutanti.

Ma la donna tornò una, due, dieci volte, alla mattina, a sesta, a nona, a sera,

instancabile. E lo seguiva per via gridando: “Fammi giustizia. I miei figli hanno fame e freddo. Né io ho denaro per acquistare farina e vesti”. Si faceva trovare sulla soglia della casa del giudice quando questi vi tornava per sedersi a tavola coi suoi figli. E il grido della vedova: “Fammi giustizia del mio avversario, ché ho fame e freddo insieme alle mie creature” penetrava sino nell’interno della casa, nella stanza dei pasti, nella camera da letto durante la notte, insistente come il grido di un’upupa: “Fammi giustizia, se non vuoi che Dio ti colpisca! Fammi giustizia. Ricorda che la vedova e gli orfani sono sacri a Dio e guai a chi li conculca! Fammi giustizia se non vuoi soffrire un giorno ciò che noi soffriamo. La nostra fame! Il nostro freddo lo troverai nell’altra vita, se non fai giustizia. Misero te!”.
Il giudice non temeva Dio e non temeva il prossimo. Ma di esser sempre molestato, di vedersi divenuto oggetto di risa da parte di tutta la città per la persecuzione della vedova, e anche oggetto di biasimo, era stanco. Per questo un giorno disse fra sé: “Per quanto io non tema Dio, né le minacce della donna, né il pensiero dei cittadini, pure, per porre fine a tanta molestia, darò ascolto alla vedova e le farò giustizia obbligando il ricco a pagare. Basta che essa non mi perseguiti più e mi si levi d’intorno”. E chiamato l’amico ricco gli disse: “Amico mio, non è più possibile che io ti contenti. Fa’ il tuo dovere e paga, perché io non sopporto più di essere molestato per causa tua. Ho detto”. E il ricco dovette sborsare la somma secondo giustizia.
505.6 Questa è la parabola. Ora a voi applicarla.
Avete sentito le parole di un iniquo: “Per porre fine a tanta molestia darò ascolto alla donna”. Ed era un iniquo. Ma Dio, il Padre buonissimo, sarà forse inferiore al cattivo giudice? Non farà giustizia a quei suoi figli che lo sanno invocare giorno e notte? E farà loro tanto attendere la grazia sino a che la loro anima accasciata cessa di pregare? Io ve lo dico: prontamente farà loro giustizia, perché la loro anima non perda la fede. Ma bisogna però anche saper pregare, senza stancarsi dopo le prime orazioni, e saper chiedere cose buone. E anche affidarsi a Dio dicendo: “Però sia fatto ciò che la tua Sapienza vede per noi più utile”.
Abbiate fede. Sappiate pregare con fede nella preghiera e con fede in Dio vostro Padre. Ed Egli vi farà giustizia contro coloro che vi opprimono. Siano essi uomini o demoni, malattie o altre sventure. La preghiera perseverante apre il Cielo, e la fede salva l’anima in qual che sia il modo che la preghiera sia ascoltata ed esaudita. Andiamo!».
E si avvia all’uscita. È quasi fuori della cinta quando, alzando il capo ad

osservare i pochi che lo seguono e i molti indifferenti od ostili che lo guardano da lontano, esclama tristamente: «Ma quando il Figlio dell’uomo tornerà, troverà forse ancora della fede sulla Terra?», e sospirando si avvolge più strettamente nel suo mantello, camminando a grandi passi verso il borgo di Ofel.

[8] **volontà dello sposo**, ricordata in 373.4.

[9] **arrestò il sole**, come si narra in: *Giosuè 10, 12-14*; *Siracide 46, 4*. Lo annotiamo qui e in 600.20. Altri fatti riguardanti Giosuè sono annotati in: 159.2 (assemblea di Sichem e conseguente alleanza) - 215.2, 514.11 e 560.5 (contro i re cananei) - 361.12, 387.7 e 642.9 (passaggio del Giordano) - 560.5 (presa di Gerico e di Ai).

[10] **dice**, in: *Deuteronomio 16, 18-20*.

506. Nel Tempio, il contestato discorso che rivela in Gesù la Luce del mondo.

28 settembre 1946.

506.1 Gesù è ancora in Gerusalemme, ma non dentro ai cortili del Tempio. È però certo in una vasta stanza ben ornata, una delle tante sparse entro la cinta grande quanto un paese.

Vi è entrato da poco, vi sta ancora camminando al fianco di chi lo ha invitato ad entrare, forse per ripararlo dal vento freddo che scorre sul Moria, e dietro di Lui camminano gli apostoli e qualche discepolo. Dico “qualche” perché, oltre Isacco e Marziam, vi è Gionata e, mescolati fra la gente, che pure entra dietro al Maestro, vi è quel levita Zaccaria che pochi giorni avanti gli ha detto[11] di volere essere suo discepolo, e vi sono anche altri due che già ho visto coi discepoli, ma dei quali non so il nome. Ma fra questi, benevoli, non mancano i soliti, gli inevitabili ed immutabili farisei. Si fermano quasi sulla porta, quasi si fossero trovati lì per caso a discutere d’affari, ma intanto sono lì per sentire. Viva è l’attesa della parola del Signore fra i presenti.

Egli guarda questa accolta visibilmente di nazionalità diverse, non tutte palestinesi, sebbene di religione ebraica. Guarda questa accolta di persone, delle quali molti membri domani forse si spargeranno nelle regioni dalle quali vengono e porteranno ad esse la sua parola dicendo: «Abbiamo sentito l’Uomo che è detto il nostro Messia». E non parla ad essi, già istruiti nella Legge, della Legge, come fa molte volte quando comprende di avere di fronte delle ignoranze o delle fedi scosse, ma parla di Se stesso, perché lo conoscano.

Dice: «Io sono la Luce del mondo e chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della Vita». E tace, dopo aver enunciato il tema del discorso che svolgerà, come fa abitualmente quando sta per pronunciare un grande discorso. Tace per lasciare tempo alla gente di decidere se l’argomento la interessa o meno, e dare anche tempo a quelli cui il tema proposto non interessa di andarsene. Dei presenti non se ne va nessuno; anzi, i farisei che erano sulla porta, intenti in una conversazione forzata e studiata, e che hanno taciuto e si sono voltati verso l’interno della sinagoga alla prima parola di Gesù, entrano facendosi largo con la loro immancabile prepotenza.

506.2 Quando ogni brusio è cessato, Gesù ripete la frase anzidetta con voce ancor più forte ed incisiva, e prosegue.
«Io sono la Luce del mondo, essendo il Figlio del Padre che è il Padre della Luce. Il figlio sempre assomiglia al padre che lo ha generato e ne ha la stessa natura. Ugualmente Io assomiglio ed ho la natura di Colui che mi ha generato. Dio, l'Altissimo, lo Spirito perfetto e infinito, è luce d'Amore, luce di Sapienza, luce di Potenza, luce di Bontà, luce di Bellezza. Egli è il Padre delle luci, e chi vive di Lui ed in Lui vede perché è nella Luce, così come è desiderio di Dio che le creature vedano. Egli ha dato all'uomo intelletto e sentimento perché potessero vedere la Luce, ossia Lui stesso, e comprenderla e amarla. E ha dato all'uomo gli occhi perché potesse vedere la cosa più bella fra le cose create, la perfezione degli elementi, quella per la quale è visibile la creazione, quella che è una delle prime azioni di Dio Creatore e porta il segno più visibile di Colui che l'ha creata: la luce, incorporea, luminosa, beatifica, consolante, necessaria, così come lo è il Padre di tutti: Dio eterno e altissimo. Per un comando del suo Pensiero, Egli creò il firmamento e la terra, ossia la massa dell'atmosfera e la massa della polvere, l'incorporeo e il corporeo, il leggerissimo e il pesante, ma ambedue ancor poveri e vuoti, informi ancora, perché avvolti nelle tenebre, vuoti di astri e di vita.
Ma per dare alla terra e al firmamento la loro vera fisionomia, per farne due cose belle, utili, atte al proseguimento dell'opera creativa, lo Spirito di Dio — che si librava sopra alle acque e che era tutt'uno col Creatore che creava e con l'Ispiratore che spingeva a creare, per poter amare non soltanto Se stesso nel Padre e nel Figlio, ma anche un numero infinito di creature, dai nomi di astri, pianeti, acque, mari, selve, piante, fiori, animali che volano, guizzano, strisciano, corrono, saltano, arrampicano, e l'uomo infine, *il più perfetto fra i creati*, più perfetto del sole perché avente l'anima oltre che la materia, l'intelligenza oltre l'istinto, la libertà oltre l'ordine, l'uomo simile a Dio per lo spirito, simile all'animale per la carne, il semidio che dio diventa per partecipazione e per grazia di Dio e volontà propria, l'essere umano che volendo può trasformarsi in angelo, l'amatissimo del creato sensibile per il quale, pur sapendolo peccatore, da prima che il tempo fosse ha preparato il Salvatore, la Vittima, nell'Essere amato senza misura, nel Figlio, nel Verbo, per cui tutto è stato fatto — ma per dare alla terra e al firmamento la loro vera fisionomia, dicevo, ecco che lo Spirito di Dio, librantesi nel cosmo, grida, ed è la Parola che per la prima volta si manifesta: "Sia la luce", e la luce è, buona, salutare, potente nel giorno, tenue nella notte, ma imperitura sino a

che il tempo sarà.
Dall'oceano di meraviglie che è il trono di Dio, il seno di Dio, Dio trae la gemma più bella, ed è la luce, che precede la gemma più perfetta, che è la creazione dell'uomo, nel quale non è un gioiello di Dio ma Dio stesso, col suo soffio alitato sul fango a farne una carne e una vita e un suo erede nel Paradiso celeste, dove Egli attende i giusti, i figli, per bearsi in loro e loro in Lui.
Se all'inizio della creazione Dio volle sulle sue opere la luce, se per fare la luce si servì della sua Parola, se Dio ai più amati dona la sua somiglianza più perfetta: la luce — luce materiale gaudiosa ed incorporea, luce spirituale sapiente e santificante-— potrà al Figlio del suo amore non aver dato ciò che è Egli stesso? In verità, a Colui in cui *ab eterno* Egli si compiace, l'Altissimo ha dato tutto, e del tutto ha voluto che fosse prima e potentissima la Luce, perché senza attendere di salire al Cielo gli uomini conoscessero la meraviglia della Triade, ciò che fa cantare i Cieli nei beati cori, cantare per l'armonia della gioia ammirata che viene agli angeli dal mirare la Luce, ossia Dio, la Luce che riempie il Paradiso e lo fa beato in tutti i suoi abitanti.
Io sono la Luce del mondo. Chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della Vita! Come la luce sulla terra informe permise la vita a piante ed animali, così la mia Luce permette agli spiriti la Vita eterna. Io, la Luce che Io sono, creo in voi la Vita e la mantengo, l'aumento, vi ricreo in essa, vi trasformo, vi porto alla Dimora di Dio per vie di sapienza, d'amore, di santificazione. Chi ha in sé la Luce ha in sé Dio, perché la Luce è una con la Carità, e chi ha la Carità ha Dio. Chi ha in sé la Luce ha in sé la Vita, perché Dio è là dove è accolto il suo Figlio diletto».
506.3«Tu dici parole senza ragione. Chi ha visto ciò che è Dio? Neppure Mosè[12] ha visto Dio, perché sull'Oreb, non appena seppe chi parlava dal roveto ardente, si coperse il volto; e anche le altre volte non poté vederlo fra le abbacinanti folgori. E Tu dici di aver visto Dio? A Mosè, che solo lo sentì parlare, rimase uno splendore sul volto. Ma Tu, che luce hai sul tuo viso? Sei un povero galileo dal volto pallido come i più fra voi. Un malato sei, stanco e magro. In verità, se avessi visto Dio ed Egli ti amasse, non saresti come uno che è prossimo a morire. Vuoi dare la vita Tu che non l'hai neppure per Te stesso?», e scuotono il capo compassionandolo ironici.
«Dio è Luce ed Io so quale è la sua Luce, perché i figlioli conoscono il loro padre e perché ognuno conosce se stesso. Io conosco il Padre mio e so chi

sono. Io sono la Luce del mondo. Sono la Luce perché mio Padre è la Luce e mi ha generato dandomi la sua Natura. La Parola non è dissimile dal Pensiero, perché la parola esprime ciò che l'intelletto pensa. E del resto, non conoscete più i profeti? Non ricordate Ezechiele e soprattutto Daniele? Descrivendo Dio, visto nella visione, sul carro dei quattro animali, dice il primo[13]: "Sul trono vi stava uno che all'aspetto sembrava un uomo e *dentro* di lui e intorno a lui io vidi una specie di elettro come l'apparenza del fuoco, e dai suoi lombi al di sopra e al di sotto vidi come una specie di fuoco che risplendeva all'intorno; come l'aspetto dell'arcobaleno quando si forma nella nube in giorno di pioggia, tale era l'aspetto dello splendore all'intorno". E dice Daniele: "Io stava ad osservare finché non furono alzati dei troni e non s'assise l'Antico dei giorni. Le sue vesti erano bianche come la neve, i capelli come candida lana; vive fiamme erano il suo trono e le ruote del suo trono erano fuoco divampante. Un fiume di fuoco scorreva rapidamente davanti alla sua faccia". Così è Dio, e così Io sarò quando verrò a giudicarvi».

506.4«La tua testimonianza non è valida. Ti rendi testimonianza da Te stesso. Perciò la tua testimonianza che valore ha? Per noi non è vera».

«Benché Io renda testimonianza a Me stesso, la mia testimonianza è vera, perché Io so da dove sono venuto e dove vado. Ma voi non sapete né da dove vengo né dove vado. Voi avete per sapienza ciò che vedete. Io conosco invece tutto quello che è ignoto all'uomo, e sono venuto perché voi pure lo conosciate. Per questo ho detto che Io sono Luce. Perché la luce fa conoscere ciò che era celato dalle ombre. Nel Cielo è luce, in Terra molto regnano le tenebre e celano le verità agli spiriti, perché le tenebre odiano gli spiriti degli uomini e non vogliono che conoscano la Verità e le verità perché non si santifichino. E per questo Io sono venuto. Perché voi abbiate Luce e perciò Vita. Ma voi non mi volete accogliere. Voi volete giudicare ciò che non conoscete e ciò che non potete giudicare, perché è tanto più in alto di voi ed è incomprensibile a chiunque non lo contempli con l'occhio dello spirito, e spirito umile e nutrito di fede. Ma voi giudicate secondo la carne. Perciò non potete essere nella verità di giudizio. Io invece non giudico alcuno, sol che possa astenermi dal giudicare. Vi guardo con misericordia e prego per voi. Perché vi apriate alla Luce. Ma quando devo proprio giudicare, allora il mio giudizio è vero, perché Io non sono solo, ma sono con il Padre che mi ha mandato, ed Egli vede dalla sua gloria l'interno dei cuori. E, come vede il vostro, vede il mio. E se vedesse nel mio cuore un giudizio ingiusto, per

amore di Me e per l’onore della sua Giustizia me ne avvertirebbe. Ma Io e il Padre giudichiamo in un unico modo, e perciò siamo in due, e non sono solo a giudicare e a testimoniare.

Nella vostra Legge sta scritto che la testimonianza[14] di due testimoni che affermano la stessa cosa è da accertarsi per vera e valida. Io dunque rendo testimonianza alla mia Natura, e con Me il Padre che mi ha mandato testimonia la stessa cosa. Perciò ciò che Io dico è vero».

506.5«Noi non sentiamo la voce dell’Altissimo. Tu lo dici che ti è Padre…».

«Egli ha parlato di Me sul Giordano…».

«Va bene. Ma non eri solo Tu al Giordano. C’era anche Giovanni. Poteva parlare di lui. Egli era un grande profeta».

«Con le vostre stesse labbra vi condannate. Ditemi: chi parla sulle labbra dei profeti?».

«Lo Spirito di Dio».

«E per voi Giovanni era profeta?».

«Uno dei più grandi, se non il più grande».

«E allora perché non avete creduto alle sue parole e non ci credete? Egli mi indicava come l’Agnello di Dio venuto a cancellare i peccati del mondo. A chi lo interrogava se era egli il Cristo diceva: “Io non sono il Cristo, ma colui che lo precede. E dietro di me è Colui che in realtà mi precede, perché esisteva da prima di me, ed io non lo conoscevo, ma Colui che mi ha preso dal ventre di mia madre e che mi ha investito nel deserto e mi ha mandato a battezzare, mi ha detto: ‘Colui su cui vedrai scendere lo Spirito, quello è Colui che battezzerà con lo Spirito Santo e nel fuoco’”. Non ve ne ricordate? Eppure molti di voi eravate presenti… Perché dunque non credete al profeta che mi indicò avendo sentito le parole del Cielo? Questo devo dire al Padre mio: che il suo Popolo non crede più nei profeti?».

«E dove è mai il padre tuo? Giuseppe il legnaiolo dorme da anni nel sepolcro. Tu non hai più padre».

«Voi non conoscete né Me né il Padre mio. Ma, se mi voleste conoscere, conoscereste anche il mio vero Padre».

«Sei un ossesso e un mentitore. Sei un bestemmiatore, volendo sostenere che l’Altissimo ti è Padre. E meriteresti di esser colpito secondo la Legge».

I farisei e altri del Tempio urlano minacciosi, mentre la gente li guarda torva in difesa del Cristo.

Gesù li guarda senza aggiungere parola e poi esce dalla stanza, da una

porticina laterale che dà su un portico.

[11] **gli ha detto**, in 490.9.

[12] **Mosè**, nelle manifestazioni divine di cui si narra in: *Esodo 3, 1-6; 19, 16-25; 34, 29-35*.

[13] **dice il primo**, in: *Ezechiele 1, 26-28*; **dice Daniele**, in: *Daniele 7, 9-10*.

[14] **testimonianza**, come è prescritto in: *Deuteronomio 19, 15-20*.

507. La grande disputa con i Giudei e fuga dal Tempio con l’aiuto del levita Zaccaria.

30 settembre 1946.

507.1Gesù rientra nel Tempio con apostoli e discepoli. E alcuni apostoli, e non soltanto apostoli, gli fanno osservare che è imprudente il farlo. Ma Egli risponde: «Con quale diritto potrebbero negarmi di entrarvi? Sono forse condannato? No, per ora ancora non lo sono. Salgo dunque all’altare di Dio come ogni israelita che teme il Signore».

«Ma Tu hai intenzione di parlare…».

«E non è questo il luogo dove solitamente si adunano i rabbi per parlare? Essere fuori di qui per parlare e ammaestrare è l’eccezione, e può rappresentare il riposo preso da un rabbi, o una necessità personale. Ma il luogo dove ognuno ama tenere scuola ai discepoli è questo. Non vedete intorno ai rabbi gente di ogni nazionalità, che si accosta a sentire almeno una volta i celebri rabbi? Se non altro per poter dire, tornando al paese natio: “Abbiamo sentito un maestro o un filosofo parlare secondo il modo d’Israele”. Maestro, per quelli che già sono o tendono d’essere ebrei; filosofo, per i gentili veri e propri. Né i rabbi sdegnano di essere ascoltati da questi ultimi, poiché sperano di farne dei proseliti. Senza questa speranza, che se fosse umile sarebbe santa, essi non starebbero nel cortile dei Pagani, ma esigerebbero di parlare in quello degli Ebrei e, fosse possibile, nel Santo stesso, ché, secondo il loro giudizio verso se stessi, essi sono tanto santi che solo Dio è a loro superiore… Ed Io, Maestro, parlo dove i maestri parlano. Ma non temete! Non è ancora il momento loro. Quando sarà il momento loro, Io ve lo dirò, perché voi fortifichiate il vostro cuore».

«Tu non lo dirai», dice l’Iscariota.

«Perché?».

«Perché non lo potrai sapere. Nessun segno te lo indicherà. Non c’è segno. Sono quasi tre anni che sono con Te e ti ho sempre visto minacciato e perseguitato. Anzi, allora eri solo. Ora hai dietro a Te il popolo che ti ama e che i farisei temono. Sei dunque più forte. Da cosa vuoi capire il momento?».

«Da ciò che vedo nel cuore degli uomini».

Giuda resta un attimo interdetto, poi dice: «E non lo dirai anche perché… Tu ci risparmi temendo del nostro coraggio».

«Per non affliggerci tace», dice Giacomo di Zebedeo.
«Anche. Ma certo non lo dirai».
«Io ve lo dirò. E, finché non ve lo dirò, qualunque sia la violenza e l’odio che vedrete contro di Me, non spaventatevene.
Sono senza conseguenze. [507.2]Andate avanti. Io resto qui ad attendere Mannaen e Marziam».
A malincuore i dodici e chi è con loro vanno avanti.
Gesù torna verso la porta per attendere i due, e anzi esce nella strada e piega verso l’Antonia.
Dei legionari, fermi presso la fortezza, se lo additano e confabulano tra loro. Sembra ci sia come un poco di discussione, poi uno dice forte: «Io glielo chiedo», e si stacca venendo verso Gesù. «Salve, Maestro. Parli anche oggi là dentro?».
«La Luce ti illumini. Sì. Parlerò».
«Allora… guardati. Uno che sa ci ha avvertito. E una che ti ammira ha ordinato di vegliare. Noi saremo presso il sotterraneo d’oriente. Ne sai l’entrata?».
«Non l’ignoro. Ma è chiusa dall’una e l’altra parte».
«Lo credi?». Il legionario ride di un riso breve, e nell’ombra del suo elmo gli occhi e i denti brillano facendolo più giovane. Poi saluta irrigidendosi: «Salve, Maestro. Ricordati di Quinto Felice».
«Ricorderò. La Luce ti illumini».
Gesù torna a camminare e il legionario torna al posto di prima e parla coi suoi commilitoni.
«Maestro, abbiamo tardato? Erano tanti i lebbrosi!», dicono insieme Mannaen, vestito semplicemente di marrone scuro, e Marziam.
«No. Avete fatto presto. Andiamo però. Gli altri ci attendono. Mannaen, sei stato tu che hai avvisato i romani?».
«Di che, Signore? Io non ho parlato con nessuno. E non saprei… Le romane non sono in Gerusalemme».
Sono di nuovo presso la porta della cinta. Come ci fosse per caso, è lì presso il levita Zaccaria.
«La pace a Te, Maestro. Ti voglio dire… Io cercherò di essere sempre dove Tu sei, qui dentro. E Tu non mi perdere d’occhio. E se c’è tumulto e vedi che io vado via, cerca di seguirmi sempre. Ti odiano tanto! Io non posso fare di più… Comprendimi…».
«Dio ti compensi e benedica per la pietà che hai per il suo Verbo. Farò ciò

che dici. E non temere, ché nessuno saprà del[15] tuo amore per Me».
Si separano.
«Forse è stato lui a dire ai romani. Stando lì dentro, avrà saputo…», sussurra Mannaen.
507.3Vanno a pregare, passando fra la gente che li guarda con sentimenti diversi e che si riunisce poi dietro a Gesù quando, finita la preghiera, Egli torna via dal cortile degli Ebrei.
Fuori della seconda cinta Gesù fa per fermarsi, ma viene circondato da un gruppo misto di scribi, farisei e sacerdoti. Uno dei magistrati del Tempio parla per tutti.
«Sei qui ancora? Non capisci che non ti vogliamo? Neppure temi il pericolo che qui ti incombe? Vattene. È già molto se ti lasciamo entrare per pregare. Non ti permettiamo più di insegnare le tue dottrine».
«Sì. Vattene. Vattene, bestemmiatore!».
«Sì. Me ne vado come voi volete. E non solo fuor da queste mura. Me ne andrò, sto già andando, più lontano, dove più non mi potrete raggiungere. E verranno ore in cui mi cercherete anche voi, e non più per perseguitarmi soltanto, ma anche per un superstizioso terrore di esser percossi per avermi cacciato, per un'ansia superstiziosa di essere perdonati del vostro peccato per ottenere misericordia. Ma Io ve lo dico. Questa è l'ora della misericordia. Questa è l'ora di farsi amico l'Altissimo. Passata questa, sarà inutile ogni riparo. Non mi avrete più e morirete nel vostro peccato. Percorreste anche tutta la Terra e riusciste a raggiungere gli astri e i pianeti, non mi trovereste più, perché dove Io vado voi non potete venire. Ve l'ho già detto. Dio viene e passa. Chi è sapiente lo accoglie coi suoi doni nel suo passaggio. Chi è stolto lo lascia andare e non lo ritrova mai più. Voi siete di quaggiù. Io sono di lassù. Voi siete di questo mondo. Io non sono di questo mondo. Perciò, una volta che Io sia tornato nella dimora del Padre mio, fuori di questo vostro mondo, non mi troverete più e morirete nei vostri peccati, perché neppure saprete raggiungermi spiritualmente con la fede».
«Ti vuoi uccidere, insatanassato? Certo che allora, nell'Inferno dove scendono i violenti, noi non potremo venire a raggiungerti, ché l'Inferno è dei dannati, dei maledetti, e noi siamo i benedetti figli dell'Altissimo», dicono alcuni.
E altri approvano dicendo: «Certo si vuole uccidere, perché dice che dove va noi non potremo andare. Comprende di essere scoperto e di aver fallito la

prova, e si sopprime senza attendere di esser soppresso come l'altro galileo falso Cristo».
E altri, benevoli: «E se fosse invece proprio il Cristo e tornasse proprio a Colui che lo ha mandato?».
«Dove? In Cielo? Non vi è Abramo e vuoi che Egli ci vada? Prima deve venire il Messia».
«Ma Elia fu rapito al Cielo su un carro di fuoco».
«Su un carro, sì. Ma al Cielo!… Chi lo assicura?».
E il contrasto dura mentre farisei, scribi, magistrati, sacerdoti, giudei servili ai sacerdoti, scribi e farisei, incalzano il Cristo per i vasti porticati come una muta di cani incalza la selvaggina scovata.

507.4 Ma alcuni, i buoni fra la massa ostile, quelli veramente mossi da desiderio onesto, si fanno largo sino a raggiungere Gesù e gli fanno l'ansiosa domanda, già tante volte sentita fare o con amore o con odio: «Chi sei Tu? Diccelo, perché noi si sappia regolarsi. Di' la verità in nome dell'Altissimo!».
«Io sono la Verità stessa e non uso mai menzogna. Io sono quello che vi ho dichiarato sempre d'essere dal primo giorno che ho parlato alle turbe, in ogni luogo della Palestina, quello che ho detto d'essere qui, più volte, presso il Santo dei santi, del quale non temo le folgori perché Io dico la verità. Ho molte cose ancora da dire e da giudicare nel mio giorno e a riguardo di questo popolo e, per quanto paia già prossima per Me la sera, Io so che le dirò e giudicherò tutti, perché così mi ha promesso Colui che mi ha mandato e che è verace. Egli ha parlato con Me in un eterno amplesso d'amore, dicendomi tutto il suo Pensiero, perché Io lo potessi dire con la mia Parola al mondo, e non potrò tacermi, né alcuno potrà farmi tacere sino a che Io avrò annunziato al mondo tutto quanto ho sentito dal Padre mio».
«E ancora bestemmi? E continui a dirti Figlio di Dio? Ma chi vuoi che ti creda? Chi vuoi che veda in Te il Figlio di Dio?», gli gestiscono i nemici quasi coi pugni sul viso, fatti stravolti dall'odio.
Apostoli, discepoli e bene intenzionati li respingono, facendo come una barriera di protezione al Maestro. Il levita Zaccaria si insinua piano piano, con mosse attente e volte a non attirare l'attenzione degli energumeni, presso Gesù, vicino a Mannaen e ai due figli di Alfeo.

507.5 Sono ormai al termine del portico dei Pagani, perché l'andare è lento fra le correnti contrarie, e Gesù si ferma al suo solito posto, all'ultima colonna del lato orientale. Si ferma. Dal luogo dove stanno anche i pagani non

possono cacciare un vero israelita, a meno di non eccitare la folla. Cosa che i subdoli evitano di fare. E di lì riprende a parlare, rispondendo ai suoi offensori e a tutti con essi: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo…».
Urlano i farisei e scribi: «E chi vuoi che ti innalzi? Misero quel paese che ha per re un ciarlatore folle e un bestemmiatore inviso a Dio. Nessuno di noi ti innalzerà, stanne certo. E quel resto di lume che ti rimane te lo ha fatto capire in tempo quando fosti tentato[16]. Tu lo sai che non potremo mai farti nostro re!».
«Lo so. Non mi innalzerete su un trono, eppure mi innalzerete. E crederete di abbassarmi innalzandomi. Ma proprio quando crederete di avermi abbassato, sarò innalzato. Non soltanto sulla Palestina, non soltanto su tutto Israele sparso nel mondo, ma su tutto il mondo, e persino sulle nazioni pagane, persino su quei luoghi che ancora i dotti del mondo ignorano. E lo sarò non per una vita d'uomo, ma per tutta la vita della Terra, e sempre più l'ombra del padiglione del mio trono si estenderà sulla Terra finché tutta la coprirà. Solo allora tornerò e mi vedrete. Oh! mi vedrete!».
«Ma udite che discorsi da folle! Lo innalzeremo abbassandolo e lo abbasseremo alzandolo! Un pazzo! Un pazzo! E l'ombra del suo trono su tutta la Terra! Più grande di Ciro! Più di Alessandro! Più di Cesare! Dove lo metti Cesare? Credi che ti lasci prendere l'impero di Roma? E durerà sul trono per tutto il tempo del mondo! Ah! Ah! Ah!». Sono schiaffeggianti, peggio, staffilanti nella loro ironia più di un flagello.
507.6 Ma Gesù li lascia dire. Alza la voce per essere inteso nel clamore di chi deride e di chi difende, e che empie il luogo col rumore di un mare inquieto. «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora comprenderete Chi sono e che da Me nulla faccio, ma dico ciò che mio Padre mi ha insegnato e faccio ciò che Egli vuole. Né già Colui che mi ha mandato mi lascia solo, ma è meco. Così come l'ombra segue il corpo, altrettanto dietro Me, vegliante, presente se pur invisibile, è il Padre. È dietro di Me e mi conforta e aiuta e non si allontana, perché Io faccio sempre ciò che a Lui piace. Dio si allontana invece quando i suoi figli non ubbidiscono alle sue leggi e alle sue ispirazioni. Allora se ne va e li lascia soli. Per questo molti in Israele peccano. Perché l'uomo lasciato a se stesso difficilmente si conserva giusto e facilmente cade fra le spire del Serpente. E in verità, in verità vi dico che, per il vostro peccato di resistenza alla Luce e alla Misericordia di Dio, Dio si allontana da voi e lascerà vuoto di Sé questo luogo e i vostri cuori, e ciò che

pianse Geremia nelle sue profezie e nelle sue lamentazioni si compirà esattamente. Meditate quelle parole profetiche[17] e tremate. Tremate e rientrate in voi stessi con spirito buono. Sentite non le minacce, ma ancora la bontà del Padre che avverte i suoi figli mentre ancora è loro concesso di riparare e salvarsi. Sentite Dio nelle parole e nei fatti e, se non volete credere alle mie parole, perché il vecchio Israele vi soffoca, credete almeno al vecchio Israele. In esso gridano i profeti i pericoli e le sciagure della Città Santa e di tutta la Patria nostra, se non si converte al Signore Iddio suo e non segue il Salvatore. Su questo popolo già pesò la mano di Dio nei secoli passati. Ma nulla sarà il passato e il presente rispetto al tremendo futuro che lo aspetta per non aver voluto accogliere il Mandato da Dio. Né in rigore, né in durata è paragonabile ciò che attende Israele che ripudia il Cristo. Io ve lo dico, spingendo lo sguardo nei secoli: come pianta stroncata e gettata su un turbinoso fiume, così sarà la razza ebraica colpita da anatema divino. Tenace, cercherà di fermarsi sulle rive, in questo o quel punto, e rigogliosa come è getterà polloni e radici. Ma quando crederà di essersi messa a dimora, la riprenderà la violenza della fiumana e la strapperà ancora, la spezzerà nelle radici e nei polloni, ed essa andrà più là, a soffrire, per abbarbicarsi, per essere di nuovo strappata e dispersa. E nulla potrà darle pace, perché la fiumana che l’incalza sarà l’ira di Dio e lo sprezzo dei popoli. Solo gettandosi in un mare di Sangue vivo e santificante potrebbe trovare pace. Ma essa fuggirà quel Sangue perché, nonostante che esso avrà ancora voci d’invito per essa, sembrerà ad essa che abbia la voce del sangue d’Abele verso essa: Caino dell’Abele celeste».

Altro vasto brusio che si propaga per il vasto recinto come rumore d’onde. Ma mancano in questo brusio le voci aspre dei farisei e scribi, e dei giudei a loro asserviti. Gesù ne approfitta per tentare di andarsene.

507.7 Ma alcuni che erano lontani si accostano a Lui e gli dicono: «Maestro, ascoltaci. Non tutti noi siamo come essi (e accennano i nemici), ma però facciamo fatica a seguirti, anche perché la tua voce è sola contro cento e mille che dicono il contrario di ciò che Tu dici. E sono le cose che dicono essi, quelle che abbiamo sentito dai padri nostri sino dall’infanzia. Però le tue parole ci inducono a credere. Ma come faremo a credere completamente e ad avere vita? Noi siamo come legati dal pensiero del passato…».

«Se vi stabilirete nella mia Parola come se rinasceste ora, crederete completamente e diverrete miei discepoli. Ma occorre che vi spogliate del

passato e accettiate la mia dottrina. Essa non cancella tutto il passato. Anzi, mantiene e rinvigorisce ciò che è santo e soprannaturale del passato, e leva il superfluo umano mettendo la perfezione della mia dottrina là dove ora sono le dottrine umane sempre imperfette. Se venite a Me conoscerete la Verità, e la Verità vi farà liberi».
«Maestro, è vero che ti abbiamo detto che siamo come legati dal passato. Ma questo legame non è prigionia né schiavitù. Noi siamo posterità di Abramo. Nelle cose dello spirito. Perché la posterità di Abramo[18], se non siamo in errore, è detta per dire posterità spirituale contrapposta a quella di Agar, che è posterità di schiavi. Come dunque puoi dire che diverremo liberi?».
«Era posterità di Abramo anche Ismaele ed i figli di lui, ve lo faccio notare. Perché Abramo fu padre e di Isacco e di Ismaele».
«Ma impura, perché figlio di donna schiava ed egizia».
«In verità, in verità vi dico: non vi è che una schiavitù, quella del peccato. Soltanto chi commette peccato è uno schiavo. E di una schiavitù che nessuna moneta riscatta. E verso un padrone inesorabile e crudele. E perdente ogni diritto alla libera sovranità nel Regno dei Cieli. Lo schiavo, l'uomo che una guerra o delle sciagure hanno fatto schiavo, può cadere anche in possesso di un buon padrone. Ma è sempre precario il suo benestare, perché il padrone lo può vendere ad altro padrone crudele. Egli è una merce e nulla più. Talora serve anche come moneta per saldare un debito. E non ha neppure il diritto di piangere. Il servo invece vive nella casa del padrone finché però esso non lo licenzia. Ma il figlio resta sempre nella casa del padre, né il padre pensa a cacciarlo. Soltanto per sua libera volontà ne può uscire. E in questo sta la differenza fra schiavitù e servitù, e fra servitù e figliolanza. La schiavitù mette l'uomo in catene. La servitù lo mette a servizio di un padrone. La figliolanza lo colloca per sempre, e con parità di vita, nella casa del padre. La schiavitù annichila l'uomo. La servitù lo rende soggetto. La figliolanza lo fa libero e felice. Il peccato fa l'uomo schiavo del padrone più crudele e senza termine: Satana. La servitù, in questo caso l'antica Legge, fa l'uomo timoroso di Dio come di un Essere intransigente. La figliolanza, ossia il venire a Dio insieme al suo Primogenito, con Me, fa l'uomo libero e felice, che conosce e ha fiducia nella carità del Padre suo. Accettare la mia dottrina è venire a Dio insieme a Me, primogenito di molti figli diletti. Io spezzerò le vostre catene sol che voi veniate a Me perché le spezzi, e sarete veramente liberi e coeredi con Me del Regno dei Cieli. 507.8 Lo so che siete posterità di Abramo. Ma

chi fra di voi cerca di farmi morire non onora più Abramo ma Satana, e lo serve da schiavo fedele. Perché? Perché respinge la mia Parola, ed essa non può penetrare in molti di voi. Dio non violenta l'uomo a credere. Non lo violenta ad accettarmi. Ma mi manda perché Io vi indichi la sua volontà. Ed Io vi dico quello che ho veduto e udito presso il Padre mio. E faccio ciò che Egli vuole. Ma quelli fra voi che mi perseguitano fanno quello che hanno imparato dal padre loro e quello che egli suggerisce».
Come un parossismo che risorge dopo una sosta del male, l'ira dei giudei, farisei e scribi, che pareva calmata alquanto, si ridesta violenta. Si insinuano come un cuneo nel cerchio compatto che stringe Gesù e cercano avvicinarlo. La folla ha un ondeggiare di marosi contrari, come sono contrari i sentimenti dei cuori. Urlano i giudei lividi d'ira e di odio: «Il padre nostro è Abramo. Non abbiamo nessun altro padre».
«Il Padre degli uomini è Dio. Abramo stesso è figlio del Padre universale. Ma molti ripudiano il Padre vero per uno che padre non è, ma che essi eleggono tale perché sembra più potente e pronto ad accontentarli nei loro desideri smodati. I figli fanno le opere che vedono fare dal padre loro. Se siete figli di Abramo, perché non fate le opere di Abramo? Non le conoscete? Ve le devo enumerare come natura e come simbolo? Abramo ubbidì andando nel paese che Dio gli indicò, figura dell'uomo che deve essere pronto a lasciare tutto per andare dove Dio lo manda. Abramo fu condiscendente col figlio di suo fratello e gli lasciò scegliere la regione preferita, figura del rispetto alla libertà d'azione e della carità che si deve avere per il prossimo nostro. Abramo fu umile dopo la predilezione di Dio e l'onorò in Mambre sentendosi sempre un nulla rispetto all'Altissimo che gli aveva parlato, figura della posizione di amore reverenziale che l'uomo deve sempre tenere verso il suo Dio. Abramo credette ed ubbidì a Dio anche nelle cose più difficili a credersi e penose a compiersi, e per sentirsi sicuro non si fece egoista, ma pregò per quei di Sodoma. Abramo non patteggiò col Signore volendo premio per le sue molte ubbidienze, ma anzi per onorarlo sino alla fine, al termine massimo gli sacrificò il figlio diletto…».
«Non lo sacrificò».
«Gli sacrificò il figlio diletto, perché in verità il suo cuore aveva già sacrificato, durante il tragitto, con la sua volontà di ubbidienza, arrestata dall'angelo quando già il cuore del padre si fendeva nel procinto di fendere il cuore del figlio. Uccideva il figlio per onorare Dio. Voi uccidete a Dio il Figlio per onorare Satana. Fate voi allora le opere di chi dite vostro padre?

No, non le fate. Voi cercate di uccidere Me perché vi dico la verità così come l'ho udita da Dio. Abramo non faceva così. Non cercava di uccidere la voce che veniva dal Cielo, ma la ubbidiva. No, voi non fate le opere di Abramo, ma quelle che vi indica il padre vostro».

507.9«Non siamo nati da una prostituta. Bastardi non siamo. Tu lo hai detto, Tu stesso, che il Padre degli uomini è Dio; e noi, poi, siamo del Popolo eletto, e delle caste elette fra questo Popolo. Perciò abbiamo Dio per unico Padre».

«Se riconosceste Dio per Padre in spirito e in verità mi amereste, perché Io procedo e vengo da Dio; non vengo già da Me stesso, ma è Lui che mi ha mandato. Perciò, se veramente conosceste il Padre, conoscereste anche Me, suo Figlio e vostro fratello e Salvatore. Possono i fratelli non riconoscersi? Possono i figli di Un solo non conoscere il linguaggio che si parla nella Casa dell'unico Padre? Perché allora non capite il mio linguaggio e non tollerate le mie parole? Perché Io vengo da Dio e voi no. Voi avete lasciato la dimora paterna e dimenticato il volto e il linguaggio di Colui che l'abita. Siete andati volontariamente in altre regioni, in altre dimore, dove regna un altro che Dio non è, e dove si parla altro idioma. E chi vi regna impone che per entrarvi uno si faccia suo figlio e l'ubbidisca. E voi lo avete fatto e lo fate. Voi abiurate, rinnegate il Padre Iddio per sceglervi un altro padre. E questo è Satana. Voi avete a padre il demonio, e volete compiere ciò che egli vi suggerisce. E i desideri del demonio sono di peccato e di violenza, e voi li accogliete. Fin dal principio egli era omicida, e non perseverò nella verità perché egli, che si ribellò alla Verità, non può avere in sé amore alla verità. Quando egli parla, parla come egli è, ossia da bugiardo e tenebroso, perché in verità egli è bugiardo e ha generato e partorito la menzogna dopo essersi fecondato con la superbia e nutrito con la ribellione. Tutta la concupiscenza è nel suo seno, ed egli la sputa e la inocula ad avvelenare le creature. È il tenebroso, lo schernitore, lo strisciante rettile maledetto, è l'Obbrobrio e l'Orrore. Da secoli e secoli le sue opere tormentano l'uomo, e i segni e frutti di esse sono davanti agli intelletti degli uomini. Eppure a lui, che mente e rovina, date ascolto, mentre, se Io parlo e dico ciò che è vero ed è buono, non mi credete e mi dite peccatore. Ma chi fra i tanti che mi hanno avvicinato, con odio o con amore, può dire di avermi visto peccare? Chi lo può dire con verità? Dove le prove per convincere Me e chi crede in Me che Io sono peccatore? A quale dei dieci comandamenti ho mancato? Chi davanti all'altare di Dio può giurare di avermi visto violare la Legge e le consuetudini, i precetti, le tradizioni, le preghiere? Chi fra tutti gli uomini

potrà farmi mutare nel volto per essere, con prove sicure, convinto di peccato? Nessuno può fare questo. Nessuno fra gli uomini e nessuno fra gli angeli. Dio nel cuore degli uomini grida: “Egli è l’Innocente”. Di questo tutti ne siete convinti, e ancor più voi che mi accusate, di questi altri che sono incerti su chi fra Me e voi ha ragione. Ma soltanto chi è da Dio ascolta le parole di Dio. Voi non le ascoltate per quanto esse rimbombino nelle vostre anime notte e giorno, e non le ascoltate perché non siete da Dio».

507.10«Noi, noi che viviamo per la Legge e nella più minuta osservanza dei precetti per onorare l’Altissimo, non siamo da Dio? E Tu osi dirlo? Ah!!!». Sembrano asfissiare dall’orrore come fosse un capestro. «E non dobbiamo dire che sei un indemoniato e un samaritano?».

«Non sono né l’uno né l’altro, ma onoro il Padre mio, anche se voi lo negate per vituperarmi. Ma il vostro vituperio non mi addolora. Non cerco la mia gloria. Vi è chi ne prende cura e giudica. Questo dico a voi che mi volete avvilire. Ma a chi ha volontà buona dico che chi accoglierà la mia parola, o già l’ha accolta, e la saprà custodire, non vedrà mai la morte in eterno».

«Ah! ora ben vediamo che per le tue labbra parla il demonio che ti possiede! Tu stesso lo hai detto: “Egli parla da bugiardo”. Ciò che Tu hai detto è parola di menzogna, perciò è parola demoniaca. Abramo è morto e morti sono i profeti. E Tu dici che chi custodisce la tua parola non vedrà mai la morte in eterno. Tu dunque non morrai?».

«Io non morrò che come Uomo, per risorgere nel tempo di Grazia, ma come Verbo non morrò. La Parola è Vita e non muore. E chi accoglie la Parola ha in sé la Vita e non muore in eterno, ma risorge in Dio perché Io lo risusciterò».

«Bestemmiatore! Folle! Demonio! Sei più del nostro padre Abramo, che è morto, e dei profeti? Chi pretendi di essere?».

«Il Principio che vi parlo».

Succede un pandemonio. E, mentre avviene, il levita Zaccaria spinge Gesù insensibilmente verso un angolo del portico, aiutato in ciò dai figli di Alfeo e da altri che forse lo coadiuvano senza neppur saper bene ciò che fanno.

507.11Quando Gesù è ben addossato al muro e con la protezione dei più fedeli davanti a Lui, e un poco si quieta il tumulto anche nel cortile, Egli dice con la sua voce così incisiva e bella, calma anche nei momenti più turbati: «Se Io mi glorifico da Me stesso, non ha valore la mia gloria. Ognuno può dire di sé ciò che vuole. Ma chi mi glorifica è il mio Padre che voi dite essere

il vostro Dio, sebbene sia tanto poco vostro che voi non lo conoscete e non lo avete mai conosciuto né lo volete conoscere attraverso Me che ve ne parlo, perché Io lo conosco; e se dicessi di non conoscerlo per calmare il vostro odio verso di Me, sarei un mentitore come lo siete voi dicendo di conoscerlo. Io so che non devo mentire per nessuna ragione. Il Figlio dell'uomo non deve mentire, anche se dire la verità sarà cagione della sua morte. Perché, se il Figlio dell'uomo mentisse, non sarebbe più veramente Figlio della Verità, e la Verità lo respingerebbe da Sé. Io conosco Iddio, e come Dio e come Uomo. E come Dio e come Uomo conservo le sue parole e le osservo. Israele, rifletti! Qui è che si compie la Promessa. In Me si compie. Riconoscimi per ciò che Io sono! Abramo vostro padre sospirò di vedere il mio giorno. Lo vide, profeticamente, per una grazia di Dio, e ne tripudiò. E voi che in verità lo vivete…».
«Ma taci! Non hai ancora cinquanta anni e vuoi dire che Abramo ti ha veduto e Tu lo hai visto?», e la loro risata di scherno si propaga come un'onda di veleno o di acido che corrode.
«In verità, in verità Io ve lo dico: prima che Abramo nascesse, Io sono».
«"Io sono"? Solo Dio lo può dire che è, perché è eterno. Non Tu! Bestemmiatore! "Io sono"! Anatema! Sei forse Dio, Tu, per dirlo?», gli urla uno che deve essere un gran personaggio perché, sopraggiunto da poco, è già vicino a Gesù, dato che tutti si scansano quasi con terrore al suo venire.
«Lo hai detto», risponde Gesù con voce tonante.
Tutto diventa arma in mano di chi odia. Mentre l'ultimo che ha interrogato il Maestro si abbandona a tutta una mimica di scandalizzato orrore e si strappa dal capo il copricapo, si scompiglia capelli e barba e si slaccia le fibbie che tengono la veste al collo, come se si sentisse mancare dall'orrore, manciate di terra, e sassi, usati dai venditori di colombi e altre bestie per tenere tese le funi dei recinti, e dai cambiavalute per… prudenziale tutela dei loro cofani di cui sono gelosi più che della loro vita, vengono scagliati contro il Maestro, e naturalmente ricadono sulla folla stessa, perché Gesù è troppo in dentro, sotto il porticato, perché sia colpito, e la folla impreca e si lamenta…
507.12 Zaccaria, il levita, dà un potente urto a Gesù, unico mezzo per fargli raggiungere una porticina bassa, celata nella muraglia del portico e già preparata ad aprirsi, e ve lo spinge insieme ai due figli di Alfeo, a Giovanni, Mannaen, Tommaso. Gli altri restano fuori, nel tumulto… E il rumore dello stesso giunge affievolito nel cunicolo, fra le potenti muraglie di pietre, che non so come si chiamino in architettura. Sono fatte a incastro, direi io, ossia

pietre larghe e pietre più piccole, e sopra a queste sulle piccole le larghe e viceversa. Non so se mi spiego bene. Scure, potenti, scalpellate rudemente, appena visibili nella penombra che è prodotta da feritoie strette messe a distanza regolari nell'alto, per aereare e rendere non completamente tenebroso il luogo, che è una stretta galleria che non so a che serve, ma che mi dà l'impressione che giri per tutto il porticato. Forse era stata fatta per protezione, per ricovero, per rendere doppie, e perciò più resistenti, le muraglie dei portici che fanno come altrettante cinte al vero e proprio Tempio, al Santo dei santi. Insomma non so. Dico ciò che vedo. Odor di umido, e di quell'umido che non si sa dire se è freddo o no, come in certe cantine.

«E che facciamo qui?», chiede Tommaso.

«Taci! Mi ha detto Zaccaria che verrà lui, e di stare zitti e fermi», risponde il Taddeo.

«Ma… c'è da fidarsi?».

«Lo spero».

«Non temete. L'uomo è buono», conforta Gesù.

Fuori il tumulto si allontana. Passa del tempo. Poi un rumore sordo di passi e una piccola luce tremula, che viene avanti da profondità oscure.

«Sei lì, Maestro?», dice una voce che vuol farsi sentire ma che teme di esser sentita.

«Sì, Zaccaria».

«Lode a Jeovè! Mi sono fatto aspettare? Ho dovuto attendere che corressero tutti agli altri sbocchi. Vieni, Maestro… I tuoi apostoli… Sono riuscito a dire a Simone di andare tutti verso Betesda e di attendere. Di qui si scende… Poca luce. Ma via sicura. Si scende alle cisterne… e si esce verso il Cedron. Via antica. Non sempre destinata a buon uso. Ma questa volta sì… E questo la santifica…».

Scendono continuamente in un'ombra rotta soltanto dalla fiammella ballonzolante del lume, finché un chiarore diverso si intravvede là in fondo… e, oltre il chiarore, del verde che par lontano… Una cancellata, che è quasi una porta tanto è massiccia e fitta, termina la galleria.

«Maestro, ti ho salvato. Puoi andare. Ma ascoltami. Non venire per qualche tempo. Non potrei sempre servirti senza essere notato. E… dimentica, dimenticate *tutti* questa via e me che vi ci ho condotto», dice Zaccaria facendo agire dei congegni che sono nella cancellata pesante e socchiudendola quel tanto che serva a lasciare uscire le persone. E ripete:

«Dimenticate, per pietà di me».
«Non temere. Nessuno di noi parlerà. E Dio sia con te per la tua carità». Gesù alza la mano posandola sul capo chino del giovane.
Esce seguito dai cugini e dagli altri. Si trova su un piccolo spiazzo selvaggio di rovi che appena può riceverli tutti, di fronte all'Uliveto. Un sentierino da capre scende fra i rovi verso il torrente.
«Andiamo. Risaliremo poi all'altezza della porta delle Pecore e Io con i fratelli andrò da Giuseppe, mentre voi andrete a Betesda a prendere gli altri e mi raggiungerete. Andremo a Nobe domani sera dopo il tramonto».

[15] **ché nessuno saprà del**, invece di **che nessuno sappia il**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[16] **fosti tentato**, come è spiegato in 464.19.

[17] **parole profetiche**, che sono in quasi tutto il libro di *Geremia* e in quello delle *Lamentazioni*, attribuito allo stesso profeta.

[18] **posterità di Abramo**, nel racconto di: *Genesi 16-17; 21, 8-20*; **opere di Abramo**, nei racconti di: *Genesi 12; 13; 15; 18; 22*. Citato nell'opera fin da 8.2 (in relazione al noto episodio del sacrificio del figlio Isacco) Abramo viene più volte ricordato come padre d'Israele e di tutti i credenti. È chiamato *seno di Abramo* (nota in 223.7) il luogo della beata attesa per coloro che muoiono nella fedeltà al Dio d'Israele. Altre note su Abramo, oltre alla nota in 300.2 che riguarda Rebecca sposa di Isacco, sono in: 509.4 - 514.3 - 635.18 - 638.8.15.

508. Giovanni sarà la luce del Cristo fino alla fine dei tempi. Il piccolo Marziale-Manasse accolto da Giuseppe di Sefori.

7 ottobre 1946.

508.1 La casa di Giuseppe non è quella di Giuseppe d'Arimatea, ma quella di un vecchio galileo di Sefori, amico dei figli di Alfeo e specie dei più anziani, perché era amico, forse anche un poco parente, col vecchio e ormai defunto Alfeo. E, se non erro, è anche molto in relazione coi figli di Zebedeo per il commercio del pesce secco, che dal lago di Genezaret viene importato nella capitale insieme ad altri prodotti della Galilea, cari ai galilei spaesati in Gerusalemme. Così deduco dai discorsi che fanno i due figli di Alfeo e Giovanni a Tommaso.

Gesù invece è un poco indietro con Mannaen, al quale dà l'incarico di andare da Giuseppe d'Arimatea e da Nicodemo pregandoli di recarsi da Lui. Cosa che Mannaen fa subito. Gesù si riunisce ancora un momento coi tre per raccomandare ancora di essere prudenti nel parlare «per amore verso il levita che li ha messi in salvo», poi si separa e a passi lunghi si dirige per una vietta… 508.2 Ma lo raggiunge presto Giovanni.

«Perché sei venuto?».

«Non potevamo lasciarti così solo… e sono venuto io».

«E credi che potresti difendermi da solo contro tanti?».

«Non ne sono sicuro. Ma almeno morirei prima di Te. E mi basterebbe».

«Morirai molto tempo dopo di Me, Giovanni. Ma non te ne rammaricare. Se l'Altissimo ti lascia nel mondo è perché tu lo serva e serva il suo Verbo».

«Ma dopo…».

«Dopo servirai. Quanto dovresti vivere per servirmi come i due nostri cuori vorrebbero. Ma anche dopo morto mi servirai».

«Come farò, Maestro mio? Se sarò con Te in Cielo ti adorerò. Ma non potrò servirti sulla Terra quando l'avrò lasciata…».

«Lo credi proprio? Ebbene Io ti dico che tu mi servirai sino alla nuova mia venuta, a quella finale. Molte cose si inaridiranno prima dell'ultimo tempo, così come fiumi che si disseccano e, da bel corso d'acqua azzurra e salutare, divengono terriccio polveroso e pietroni aridi. Ma tu sarai ancora fiume

suonante la mia parola e riflettente la mia luce. Sarai la suprema luce che resta a ricordare Cristo. Perché sarai luce tutta spirituale, e gli ultimi tempi saranno lotta di tenebre contro luce, di carne contro spirito. Quelli che sapranno perseverare nella fede troveranno forza, speranza, conforto in ciò che tu lascerai dopo di te, e che sarà ancora te… e che soprattutto sarà ancora Me, perché Io e te ci amiamo, e dove tu sei Io sono, e dove Io sono tu sei. Ho promesso a Pietro che la Chiesa, che avrà a capo e a base la mia Pietra, non sarà scardinata dall'Inferno nei suoi ripetuti e sempre più feroci assalti, ma ora ti dico che ciò che sarà ancora Io, e che tu lascerai a luce per chi cerca la Luce, non sarà distrutto nonostante che l'Inferno, con ogni maniera, cercherà di annullarlo. Anzi, più! Anche coloro che crederanno in Me imperfettamente, perché pur accogliendo Me non accoglieranno il mio Pietro[19], saranno sempre accorrenti al tuo faro come navicelle senza pilota e senza bussola, che si dirigono fra la *loro* tempesta verso una luce, perché luce vuol dire ancora salvezza».
«Ma che lascerò, Signor mio? Io sono… povero… ignorante… Non ho che l'amore…».
«Ecco: lascerai l'amore. E l'amore per il tuo Gesù sarà parola. E molti, molti, anche fra quelli che non saranno della mia Chiesa, che non saranno di nessuna chiesa, ma che cercheranno una luce e un conforto per aculeo dello spirito insoddisfatto, per bisogno di una compassione nelle pene, verranno a te e troveranno Me».
«Vorrei che i primi a trovare Te fossero questi crudeli giudei, questi farisei e scribi… Ma non servo a tanto…».
«Non entra cosa alcuna dove già è ripienezza. Ma non ti sconfortare. Tu…
508.3 Ma eccoci da Giuseppe. Bussa ed entriamo».
È una casa stretta e alta, con a lato un fondaco basso e graveolente di mercanzie accatastate; e a fianco di questo un cortile, oscuro per le muraglie che lo sovrastano, un cortile dall'aspetto quasi di albergo, come erano allora gli alberghi: portici per le merci, stalle per i ciuchi, e stanzucce per gli ospiti o cameroni. Qui vi è un cortile selciato in mal modo, una vasca, due stalle basse e scure, una rustica tettoia che fa da portico, addossata alla casa, e con una portaccia che dà nel fondaco. Poi, oltre questo, la casa che ho detto, vecchia, scura, con una porta alta e stretta che si apre su tre gradini di pietra consunta dall'uso.
Giovanni bussa alla porta e attende finché uno spioncino si apre e un viso

rugoso di vecchia scruta dalla penombra: «Oh! Giovanni! Apro subito. Dio sia con te», dice la bocca appartenente a quel viso rugoso, e la porta si apre con molto rumore di chiavistelli.
«Non sono solo, Maria. Ho con me il Maestro».
«La pace anche a Lui, onore di Galilea, e felice il giorno che porta i piedi del Santo fra le mura di un vero israelita. Entra, Signore. Vado subito ad avvertire Giuseppe. Sta facendo le ultime consegne perché è sollecito il tramonto nel triste etamin».
«Lascialo al suo lavoro, donna. Sosteremo qui sino a domani».
«Grande gioia per noi. Ti attendevamo da tempo. E anche giorni or sono tuo fratello Giuseppe ha mandato a chiedere notizie di Te. Ma il mio sposo ti dirà meglio. Ecco, qui puoi sostare… E ti lascio, Signore, perché sto ultimando il pane. Prima che sia il tramonto deve esser cotto. Se vuoi cosa alcuna, Giovanni sa dove trovarmi».
«Va' in pace. Non ci occorre nulla fuorché di ospitarci».
508.4 Restano soli per qualche tempo. Poi un visetto bruno spunta da dietro la tenda che separa la stanza da un corridoio, e sbircia, timoroso e curioso insieme.
«Chi è quel fanciullo?», chiede Gesù a Giovanni.
«Non so, Signore. Non c'era le altre volte. Vero è che da quando sono con Te, qui, per mio padre, non sono più venuto. Vieni qui, fanciullo».
Il bambino viene avanti a piccoli passi.
«Chi sei?».
«Non te lo dico».
«Perché?».
«Non voglio sentirmi dire brutte parole. Se le dici ti rispondo, e Giuseppe non vuole».
«Questa è nuova! Maestro, che ne dici?», e Giovanni ride divertito delle ragioni dell'ometto.
Anche Gesù sorride, ma alza la mano ad attirare a Sé il fanciullo e lo osserva. Poi dice: «E tu sai chi sono?».
«Sì che lo so! Sei il Messia. Quello che farà tutto il mondo suo, e allora non si diranno più brutte parole ai bambini come me».
«Non sei d'Israele, vero?».
«Sono circonciso… e ha fatto molto male. Ma… ma faceva male anche la fame e… non avere più mamma… e nessuno… Però fa male ancora sentire che si… che ci…», piange avendo perduto tutta la primitiva baldanza.

«Deve essere qualche orfano straniero, Giovanni. Giuseppe lo deve aver raccolto per pietà e fatto circoncidere…», spiega Gesù a Giovanni, stupito delle ragioni e del pianto. 508.5E Gesù alza il fanciullo di peso e se lo mette sulle ginocchia. «Dimmi il tuo nome, bambino. Io ti voglio bene. Gesù vuole bene a tutti i fanciulli e specie agli orfanelli. Ne ho uno anche Io che si chiama Marziam e che…».
«Anche io così, perché io (la piccola voce si fa sussurro appena percettibile) perché io sono romano…».
«Te lo avevo detto! E sei orfano, vero?».
«Sì… Mio padre io non lo ricordo. La mamma sì. È morta che ero già grande… e sono rimasto solo, e nessuno mi voleva. Da Cesarea a piedi dietro i viandanti dopo che il padrone è tornato via, lontano. E tanta fame. E se dicevo il nome, busse… Perché si capiva dal nome, eh?! Poi sono venuto qui, per una festa, e avevo fame. Sono entrato nelle stalle con una carovana e mi sono nascosto nella paglia a mangiare le biade e carrube degli asini. E un asino mi ha morsicato e ho gridato, e sono corsi e mi volevano picchiare. Ma Giuseppe ha detto: “No. Egli lo ha fatto[20], e dice di fare ciò che Egli fa. E io prendo il fanciullo e lo farò israelita”. E mi ha preso e curato insieme a Maria e mi ha messo un altro nome perché il mio… Ma la mamma mi chiamava Marziale…», e le lacrime tornano a gocciare.
«E Io ti chiamerò Marziale come la mamma. È molto buono ciò che ha fatto Giuseppe. Tu gli devi volere molto bene».
«Sì. Ma di più a Te. Lo dice lui. Dice sempre: “Se un giorno incontrerai Gesù di Nazaret, il Messia, amalo con tutto te stesso, perché è per Lui che sei salvato dall’errore”. Maria diceva di là, alla serva, che era in casa il Messia, e sono venuto a vedere chi mi ha salvato».
«Non sapevo che Giuseppe avesse fatto questo. Era così… avaro… Mai avrei pensato che potesse… Povero Giuseppe! Avaro e disgustato dei suoi figli. Non hanno rispettato i suoi capelli bianchi».
«Lo so. Ma vedi? Forse in questo fanciullo egli si rinnova… e dimentica. Dio lo compensa così dell’opera fatta verso il fanciullo. Come ti chiami, adesso?».
«Con un brutto nome. Non mi piace altro perché principia come il mio. Manasse mi chiamo!… Ma Maria, che capisce, mi chiama “Man”». E il fanciullo lo dice con un visetto così desolato che Gesù e Giovanni non possono trattenersi dal sorridere.

Ma Gesù, per consolarlo, spiega: «Manasse è un nome dal dolce significato[21] per noi. Vuol dire: il Signore mi ha fatto dimenticare ogni dolore. Giuseppe te lo ha messo perché si è voluto dire che tu gli farai dimenticare ogni suo dolore. E tu lo farai, fanciullo, per essergli riconoscente. Tu stesso, col nuovo nome, ti dici che il Signore ti ha tanto amato che ti ha ridato un padre, una madre e una casa. Non è vero?».
«Sì. Spiegato così, sì… Ma Giuseppe dice che devo dimenticare anche la mia casa. Io non voglio dimenticare la mamma!».
Gesù guarda Giovanni, e Giovanni guarda il Maestro, e al di sopra della testolina bruna vi è tutto un discorso di sguardi…
«La mamma non va dimenticata, fanciullo. Giuseppe si è spiegato male, o meglio, tu hai capito male. Certo voleva dire che tu devi dimenticare tutto il dolore del tuo passato, il dolore della tua casa, perché ora hai questa e devi essere felice».
«Ah! così sì. E Maria è buona e mi fa felice. Anche ora mi fa le focacce. Vado a vedere se sono cotte e le porto anche a Te», e scivola giù dai ginocchi di Gesù correndo fuori della stanza. Il rumore dei piedini scalzi si sperde nel lungo corridoio.
«Sempre questa tendenza dura anche nei migliori fra noi! Pretendere l’impossibile! Sono più severi di Dio i figli del suo popolo! Povero fanciullo! Si può forse pretendere che un figlio dimentichi la madre perché ora egli è circonciso? Lo dirò a Giuseppe».
«Non sapevo proprio che avesse fatto questo. Mio padre, come molti galilei, scende qui, nelle feste. E non me ne ha parlato come non sapesse la cosa…
508.6 Ma sento la voce di Giuseppe…».
Gesù si alza in piedi e Giovanni lo imita, pronti a salutare, coi dovuti onori, il padrone di casa, che entra e che a sua volta si sprofonda in inchini finendo ad inginocchiarsi ai piedi di Gesù.
«Alzati, Giuseppe. Sono venuto. Lo vedi».
«Perdona se ti ho fatto attendere. Il venerdì è sempre un gran giorno! Salute a te, Giovanni. Hai notizie di Zebedeo?».
«No, dai Tabernacoli, nei quali lo vidi».
«Allora sappi che sta bene e così Salome. Notizie fresche. Di questa mattina. Con l’ultimo carico di pesce. E anche a Te, Maestro, posso dire che i parenti stanno tutti bene a Nazaret. Il dì dopo il sabato partirà chi venne. Se volete mandare notizie… Siete soli?».

«No. Fra poco saranno qui gli altri…».
«Bene! Vi è posto per tutti. È casa fedele. Mi spiace che Maria sia stata occupata col pane e io colle vendite. Lasciati così soli… Abbiamo mancato di farti onore e compagnia come si conviene all'ospite. E *grande* ospite!».
«Un figlio di Dio come te, Giuseppe. Tutti uguali coloro che seguono la Legge di Dio».
«Eh! no. Tu sei Tu. Non sono stolto come questi giudei. Tu sei il Messia!».
«Ciò per volere di Dio. Ma per mio volere e dovere sono come te figlio della Legge».
«Eh! quelli che ti calunniano non sanno dire e fare ciò che Tu ora dici e sempre fai!».
«Tu però molto fai di ciò che Io insegno. 508.7Ho visto il fanciullo, Giuseppe…».
«Ah! lo hai visto? È venuto! Sa che non voglio! Per Te… ho piacere. Ma potevi non essere Te…».
«E allora? Che sarebbe accaduto?».
«Che… non ho piacere, ecco!».
«Perché, Giuseppe? Per non averne lode? È encomiabile il tuo pensiero. Ma il fanciullo potrebbe pensare che tu ti vergogni di mostrarlo…».
«Ed è vero!».
«È vero? Perché? Spiegami la cosa».
«Ecco. Il fanciullo non è nato ebreo da ebrei, neppure da proseliti, neppure da donna ebrea e padre gentile. È figlio di due romani, liberti in casa di un romano che era a Cesarea Marittima. Si era tenuto il fanciullo finché rimase lì. Ma partendo non se ne curò e rimase solo. Gli ebrei, naturalmente, non lo accolsero. I romani… Cosa sono i romani Tu lo sai… E *quei* romani, poi, di Cesarea! Il fanciullo, mendicando…».
«Sì, lo so. È giunto qui e tu lo hai accolto. Dio ha segnato il tuo atto in Cielo».
«E ne ho fatto un circonciso! E gli ho cambiato il nome. Il suo! Pagano! Idolatra! Ma non voglio si faccia vedere e che ricordi il suo passato».
«Perché, Giuseppe?», chiede dolcemente Gesù e continua: «Il fanciullo soffre di questo. Ricorda la madre. È comprensibile!».
«Ma è comprensibile anche il mio desiderio di non essere criticato per avere accolto un…».
«Un innocente. Nulla più che questo, Giuseppe. Perché temi il giudizio degli uomini quando un più alto giudizio, quello divino, sancisce il tuo atto come

santo? Perché ti vergogni, per rispetto umano, o per timore di rappresaglie, di un’azione buona? Perché vuoi dare al fanciullo un esempio di doppiezza quale quello che sorge dall’avergli cambiato nome, dal soffocare il passato per tema di averne danno? Perché vuoi inculcare al fanciullo il disprezzo del padre e della madre? Vedi, Giuseppe, tu hai fatto un’azione degna di lode, ma la copri di polvere con queste… idee imperfette. Tu hai imitato un mio gesto. Hai accolto le mie parole. Ciò è bene. Ma perché non rendi perfetta la mia imitazione col compiere francamente l’opera e dire: “Sì. Il fanciullo era romano. E io non ne ho avuto ribrezzo, perché egli è figlio del Creatore così come noi. Soltanto l’ho voluto nella nostra Legge e l’ho circonciso”? Veramente… la vera circoncisione sta per venire e il nuovo taglio sarà sul cuore degli uomini, dal quale verrà asportato lo strozzante anello della concupiscenza triplice, e perciò, se anche il fanciullo fosse rimasto un innocente fino a quel momento… Ma non ti voglio rimproverare per questo. Hai fatto bene, tu ebreo, a farlo ebreo. Però lasciagli il suo nome. Oh! in futuro quanti Marziale, e Caio, e Felice, e Cornelio, e Claudio, e così via, saranno del Cristo e del Cielo! Può esserci anche lui, il fanciullo che non sa di ebrei e di gentili, che giungerà ad essere eternamente maggiorenne quando la vera e la nuova Legge sarà fondata col nuovo Tempio e i nuovi sacerdoti, e non come tu credi, ma esaminato da Dio e trovato degno del suo vero Tempio. Lascialo col nome che sua madre gli ha dato. È ancora una carezza materna per lui. Capisco ciò che hai voluto dire col dirlo Manasse. Ma lascialo Marziale. E a chi ti interroga di’ pure: “Sì. È Marziale. Quasi come il discepolo del Cristo al quale ha dato quel nome Maria”. Abbi coraggio nel bene, Giuseppe. E sarai grande, tanto grande».
«Maestro… come Tu vuoi. Io non ti voglio disgustare. E credi che… ho fatto bene anche come uomo?».
«Hai fatto bene. Il tuo dolore ti ha fatto buono. Perciò tutto è bene ciò che hai fatto. E bene è questo atto».
Dei picchi alla porta di strada interrompono la conversazione.

[19] **… non accoglieranno il mio Pietro…** Su una copia dattiloscritta MV annota: *Allude ai protestanti futuri*.

[20] **Egli lo ha fatto…** è detto con riferimento a Gesù che raccolse l’orfano Jabé, poi chiamato Marziam, dando un esempio da imitare.

[21] **significato**, già visto in 364.9, che è in: *Genesi 41, 51*.

509. Il vecchio sacerdote Matan, accolto con gli apostoli e i discepoli fuggiti dal Tempio. Il piccolo Marziale e la nuova circoncisione.

8 ottobre 1946.

509.1Pietro, entrando, ha la stessa mossa accasciata che ebbe al Giordano dopo aver guadato a Betabara: si getta come sfinito sul primo sedile che trova e si prende il capo fra le mani. Gli altri non sono così abbattuti, ma alterati, pallidi, direi smarriti lo sono tutti, chi più chi meno. I figli di Alfeo, Giacomo di Zebedeo e Andrea non rispondono quasi al saluto di Giuseppe di Sefori e della moglie di lui, che arriva con una vecchia servente e del pane caldo e cibi diversi. Marziam ha dei segni di pianto sotto gli occhi. Isacco accorre presso Gesù e gli prende la mano, la carezza mormorando: «Sempre come la notte della strage… E salvo un'altra volta. Oh! mio Signore, fino a quando? Fino a quando ti potrai salvare?». È questo grido che apre le bocche e tutti, in confuso, parlano, raccontano i maltrattamenti, le minacce, le paure avute…

509.2Un altro colpo alla porta. «Ohimè, non ci avranno seguiti?! Io lo avevo detto di venire alla spicciolata!…», dice l'Iscariota.

«Era meglio, sì. Li abbiamo sempre alle calcagna. Ma ormai…», dice Bartolomeo.

Giuseppe, per quanto poco volentieri, va personalmente a guardare dallo spioncino, mentre sua moglie dice: «Dal terrazzo potete scendere sulle stalle e da lì nell'orto posteriore. Vi farò vedere…». Ma, mentre si avvia, suo marito esclama: «L'Anziano Giuseppe! Quale onore!», e apre la porta lasciando entrare Giuseppe d'Arimatea.

«La pace a Te, Maestro. C'ero e ho visto… Mannaen mi ha incontrato che uscivo dal Tempio disgustato a morte. E non poter intervenire, non poterlo fare, per esserti più utile, e… Oh! sei qui tu pure, Giuda di Keriot? Tu lo potresti fare, tu, amico di tanti! Non ne senti il dovere, tu, suo apostolo?».

«Tu sei discepolo…».

«No. Se lo fossi, sarei al suo seguito come vi sono altri. Sono un suo amico[22]».

«È la stessa cosa».

«No. Anche Lazzaro gli è amico, ma non vorrai dire che gli è discepolo…».

«Nell’anima, sì».
«Coloro che non sono dei satana sono tutti discepoli della sua parola, perché la sentono parola di Sapienza».
Il piccolo battibecco fra Giuseppe e Giuda di Keriot si esaurisce intanto che Giuseppe di Sefori, comprendendo solamente ora che vi è stato del brutto, interroga questo e quello con interesse e con atti di dolore. «Ciò va detto a Giuseppe d’Alfeo! Ciò va detto. E incaricherò… Che vuoi da me, Giuseppe?», chiede volgendosi all’Anziano che gli tocca la spalla come per interrogarlo.
«Nulla. Volevo soltanto felicitarmi con te per il tuo buon aspetto. Questo è un buon israelita. Fedele e giusto in tutto. Eh! io lo so. Di lui si può dire che Dio lo ha provato e conosciuto…».
Altro busso alla porta. I due Giuseppe si avviano insieme verso il portone per aprirlo, e vedo che Giuseppe d’Arimatea si china a dire qualcosa all’orecchio dell’altro, che ha un moto di viva sorpresa e si volge per un momento a guardare verso gli apostoli. Poi apre l’uscio.
509.3 Nicodemo e Mannaen entrano, seguiti da tutti i pastori-discepoli presenti a Gerusalemme, ossia Gionata e i discepoli già del Battista. Poi, con loro, è il sacerdote Giovanni insieme ad un altro molto anziano, e Nicolai. E, in coda a tutti, Niche con la giovinetta che Gesù le ha affidato, e Annalia con la madre. Si levano il velo che le nasconde nel volto, e appaiono i loro volti turbati.
«Maestro! Ma che ti accade? Ho saputo… Prima dalla gente che da Mannaen… La città è piena di questa voce come un alveare di ronzio. E chi ti ama accorre a cercarti dove pensa Tu sia. Certo anche in casa tua, Giuseppe, sono accorsi… Io stessa andavo alle case di Lazzaro… È troppo! Come ti sei salvato?».
«La Provvidenza ha vegliato su Me. Non piangano le discepole ma benedicano l’Eterno e fortifichino il loro cuore. E a voi tutti, grazie e benedizioni. Non è tutto morto l’amore e la giustizia in Israele. E ciò mi conforta».
«Sì. Ma non andare più al Tempio, Maestro. Per molto non andare, non andare!». Le voci sono concordi nel dire le parole, e l’affannoso «non andare» si ripercuote fra le mura robuste della vecchia casa con voce di supplice ammonimento.
Il piccolo Marziale, nascosto chissà dove, sente quel rumore e, curioso, accorre mettendo il suo visetto nella fessura della tenda. E vedendo Maria va

da lei, rifugiandosi fra le sue braccia per timore del rimprovero di Giuseppe di Sefori. Ma Giuseppe è troppo agitato ed occupato ad ascoltare questo e quello, a consigliare, ad approvare e così via, per occuparsi di lui, e lo vede soltanto quando il bambino, al quale la vecchia Maria ha detto qualcosa, va da Gesù e lo bacia gettandogli le braccia al collo. Gesù lo cinge con un braccio attirandolo a Sé, mentre risponde ai molti che gli dicono ciò che credono migliore a farsi.

«No. Non mi muovo di qui. Da Lazzaro, che mi attendeva, andate voi a dire che non posso. Io, galileo e amico da anni della famiglia, resto qui fino al tramonto di domani. E poi… vedrò dove andare…».

«Dici sempre così, e poi torni là. Ma non ti lasceremo più andare. Io almeno. Ti ho proprio creduto perduto…», dice Pietro e due lacrime gli si riformano all'angolo degli occhi sporgenti.

509.4«Mai visto così. E basta. Ciò mi ha deciso. Se non mi rifiuti… Sono troppo vecchio per l'altare, ormai, ma per morire per Te sono valido ancora. E morirò, se occorre, fra il vestibolo e l'altare, come il saggio Zaccaria oppure Onia[23] difensore del Tempio e del Tesoro, morirò fuor dal sacro recinto al quale ho consacrato la mia vita. Ma Tu mi aprirai un luogo più santo! Oh! non posso più vedere l'abominio! Perché i miei vecchi occhi hanno dovuto vedere tanto? L'abominio visto dal Profeta è già dentro le mura, e sale, sale come un moto d'acque che la piena spinge a sommergere una città! Sale, sale! Invade i cortili e i portici, sormonta i gradini, penetra più avanti! Sale! Sale! Urta già contro il Santo! L'onda fangosa lambe le pietre che selciano il sacro luogo! Se ne offuscano i colori preziosi! Se ne insozza il piede del Sacerdote! Se ne bagna la tunica! Se ne intride l'efod! Se ne velano le pietre del razionale e non se ne possono più leggere le parole! Oh! Oh! Le onde dell'abominio salgono al volto del Sacerdote Sommo e l'imbrattano, e la Santità del Signore è sotto una crosta di fango, e la tiara è come panno caduto in gora fangosa. Fango! Fango! Ma sale da fuori, o dal sommo del Moria trabocca sulla città e su tutto Israele? Padre Abramo! Padre Abramo! Non volevi tu accendere là il fuoco del sacrifizio perché splendesse l'olocausto del cuore fedele? Ora fango gorgoglia dove doveva esser fuoco! Isacco è fra noi, e il popolo lo immola. Ma se pura è la Vittima… se pura è la Vittima… sozzi sono i sacrificatori. Anatema su noi! Sul monte il Signore vedrà l'abominio del suo popolo!… Ah!», e il vecchio, che è con il sacerdote Giovanni, si accascia al suolo coprendosi il volto con un desolato pianto di

vecchio.
«Te lo avevo condotto… È tanto che vuole… Ma oggi, dopo ciò che ha visto, nessuno più lo teneva… Il vecchio Matan (o Natan) ha sovente spirito profetico, e se la vista delle sue pupille sempre più si vela, la vista del suo spirito sempre più si illumina. Accetta il mio amico, Signore», dice il sacerdote Giovanni.
«Non respingo alcuno. Alzati, sacerdote, e alza lo spirito. In alto non c'è fango. E fango non tocca chi sa stare in alto».
Il vecchio si alza e, venerabondo, prima di farlo, prende il lembo estremo della veste di Gesù e la bacia.
509.5 Le donne, specie Annalia, piangono ancora emozionate nel loro velo, e le parole del vecchio aumentano il loro pianto. Gesù le chiama a Sé, ed esse vengono a testa china, dal loro angolino, vicino al Maestro. Se Niche e la madre di Annalia sanno soffocare il loro pianto tenendolo quasi celato, la giovane discepola singhiozza proprio, senza ritegno di chi la osserva con sentimenti diversi.
«Perdonala, Maestro. Ella ti deve la vita e ti ama. Non può pensare che ti facciano del male. E poi è rimasta così… sola e così… triste dopo che…», dice la madre.
«Oh! non è questo! No, non è questo! Signore! Maestro! Salvatore mio! Io… Io…». Annalia non riesce a parlare, parte per i singhiozzi, parte per vergogna, o altro.
«Ha temuto rappresaglie perché discepola. Certo è per questo. Molti se ne vanno per questo…», dice l'Iscariota.
«Oh! no! Meno ancora è per questo! Tu non capisci nulla, uomo, o presti ad altri il tuo pensiero. Ma Tu sai, Signore, di che piango. Ti ho temuto morto e che non ti fossi ricordato della promessa[24]…», finisce in un sospiro, dopo aver detto con forza le prime parole, ribellandosi all'insinuazione di Giuda.
Gesù le risponde: «Io non dimentico mai. Non temere. Va' alla tua casa. Tranquilla. Ad attendere l'ora del mio trionfo e della tua pace. Va'. Sta per calare il sole. Ritiratevi, donne. E la pace sia con voi».
«Signore, io non vorrei lasciarti…», dice Niche.
«L'ubbidienza è amore».
«È vero, Maestro. Ma perché non io pure come Elisa?».
«Perché tu mi sei utile qui come lei a Nobe. Va', Niche, va'! Degli uomini scortino le donne perché non siano importunate».

509.6Mannaen e Gionata si apprestano ad ubbidire. Ma Gesù ferma Gionata chiedendogli: «Tu dunque torni in Galilea?».
«Sì, Maestro. Il giorno dopo il sabato. Mi manda il padrone».
«Hai posto sul carro?».
«Sono solo, Maestro».
«Allora condurrai con te Marziam e Isacco. Tu, Isacco, sai cosa devi fare. E tu pure, Marziam…».
«Sì, Maestro», rispondono i due, Isacco col suo mite sorriso, Marziam con un tremore di pianto nella voce e sulle labbra.
Gesù lo carezza e Marziam, dimentico di ogni ritegno, gli si abbandona sul petto dicendo: «Lasciarti… ora che ti perseguitano tutti!… Oh! Maestro mio! Ti vedrò mai più!… Sei stato tutto il mio Bene. Tutto in Te ho trovato!… Perché mi mandi? Lasciami morire con Te! Che vuoi che più mi importi la vita, se non ho Te?».
«Dico a te ciò che ho detto a Niche. L'ubbidienza è amore».
509.7«Vado! Benedicimi, Gesù!». Gionata se ne va con Mannaen, Niche e le altre tre donne. Anche gli altri discepoli se ne vanno a gruppetti.
È soltanto quando la stanza, prima sopraffollata, si vuota quasi, che si nota la mancanza di Giuda di Keriot. E molti se ne stupiscono, perché era lì poco avanti, né ha avuto alcun ordine.
«Sarà andato a comperare per noi», dice Gesù per impedire commenti, e continua a parlare con Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, rimasti unici oltre gli undici apostoli e Marziam, che sta vicino a Gesù con l'avidità di goderlo in queste ultime ore. E Gesù è così fra Marziam, giovinetto, e Marziale, fanciullo, brunetti, magrolini, infelici nella fanciullezza ugualmente, e ugualmente raccolti in nome di Gesù da due buoni israeliti.
Giuseppe di Sefori e la moglie si sono eclissati prudentemente per lasciare libero il Maestro.
509.8Nicodemo chiede: «Ma chi è questo bambino?».
«È Marziale. Un fanciullo che Giuseppe si è preso per figlio».
«Non lo sapevo».
«Nessuno, o quasi nessuno, lo sa».
«Molto umile quest'uomo. Un altro avrebbe messo in vista il suo atto», osserva Giuseppe.
«Lo credi?… Va', Marziale. Conduci Marziam a vedere la casa…», dice Gesù. E, andati via i due, riprende a parlare: «Sei in errore, Giuseppe. Come è

difficile giudicare con giustizia!».
«Ma Signore! Raccogliere un orfano, perché certo è un orfano, e non vantarsene, è certo umiltà».
«Il fanciullo, il nome lo dice, non è d'Israele…».
«Ah! ora comprendo! Fa bene allora a tenerlo celato».
«Ma è stato circonciso però…».
«Non importa. Tu sai… Anche Giovanni di Endor lo era… Ma ti fu cagione di riprovazione. Giuseppe, galileo per giunta, potrebbe avere delle… noie, nonostante la circoncisione. Ci sono tanti orfani anche in Israele… Certo che con quel nome… e coll'aspetto…».
«Come siete tutti "Israele", anche i migliori! Come anche nel fare il bene non capite e non sapete essere perfetti! Non comprendete ancora che Uno solo è il Padre dei Cieli, ed ogni creatura ne è figlia? Non comprendete ancora che un unico premio o un unico castigo può l'uomo avere, e che sia veramente premio o castigo? Perché farvi schiavi della paura degli uomini? Ma questo è il frutto della corruzione della Legge divina, lavorata tanto, tanto oppressa da leggicole umane, da rendere ottuso ed oscuro anche il pensiero del giusto che la pratica. Nella Legge mosaica e perciò divina, in quella premosaica, e unicamente morale, o sorta per ispirazione celeste, è forse detto che chi non era d'Israele non poteva entrare a farvi parte? Non si legge[25] nella Genesi: "Quando fa otto giorni, ogni bambino maschio sia tra voi circonciso, tanto quello nato in casa come quello comprato, *anche se non è della vostra stirpe*, sia circonciso"? Questo era detto. Ogni altra aggiunta è vostra. L'ho detto a Giuseppe e a voi lo dico. Non avrà presto più eccessiva importanza la circoncisione antica. Una nuova, e più vera, verrà apposta e su più nobile parte. Ma finché la prima dura, e voi, per fedeltà al Signore, la apponete al maschio da voi nato, o da voi adottato, non vergognatevi di averlo fatto su carne di altra stirpe. La carne è del sepolcro, l'anima è di Dio. Si circoncide la carne non potendo circoncidere ciò che è spirituale. Ma il segno santo splende sullo spirito. E lo spirito è del Padre di tutti gli uomini. Meditate su questo».
509.9 Un silenzio, poi Giuseppe d'Arimatea si alza e dice: «Io vado, Maestro. Vieni domani da me».
«No. È meglio che Io non venga».
«Allora da me, nella casa sulla via dell'Uliveto per Betania. Vi è pace e…».
«Neppure. Andrò nell'Uliveto. Per pregare… Ma il mio spirito cerca

solitudine. Vogliatemi avere per scusato».
«Come vuoi, Maestro. E… non andare al Tempio. La pace a Te».
«La pace a voi».
I due se ne vanno…
«Io vorrei sapere dove è andato Giuda!», esclama Giacomo di Zebedeo.
«Direi dai poveri. Ma qui è la borsa!».
«Non ve ne occupate… Verrà…».
Rientra Maria di Giuseppe con dei lumi, perché la luce non rompe più lo spessore di una lastra di mica messa a far da lucernario nello stanzone, e rientrano i due ragazzi.
«Sono contento di lasciarti con uno che quasi ha il mio nome. Così, chiamando lui, ti ricorderai di me», dice Marziam.
Gesù lo attira a Sé.
Rientra anche Giuda al quale ha aperto la servente. Baldo, sorridente, franco!
«Maestro, ho voluto vedere… La tempesta è sedata. E ho scortato le donne… Così paurosa quella vergine! Non ti ho detto nulla perché me lo avresti impedito, e io volevo vedere se c'era del pericolo per Te. Ma nessuno ci pensa più. Il sabato svuota le vie».
«Va bene. Ora stiamo qui in pace e domani…».
«Non vorrai già andare al Tempio!», gridano gli apostoli.
«No. Alla sinagoga nostra. Da buoni galilei fedeli».

[22] **suo amico**, come in 505.1, dove è spiegata la differenza tra *discepoli* e *amici* di Gesù. Ma "l'amico" può essere "più che discepolo per il cuore", come dice Gesù a Lazzaro in 135.2, ed è colui che "fa ciò che Io faccio", come gli ripete in 581.5. La differenza tra *discepoli* e *apostoli* in 165.8.

[23] **come il saggio Zaccaria oppure Onia**, in: *2 Cronache 24, 17-22; 2 Maccabei 4, 30-35*; **abominio visto dal Profeta**, in: *Daniele 9, 27; 11, 31; 12, 11*; **accendere là il fuoco del sacrifizio**, in: *Genesi 22, 1-18*.

[24] **promessa**, chiesta e ottenuta in 156.5/6.

[25] **si legge**, in: *Genesi 17, 12*.

510. La guarigione di un cieco nato, provocata da una manovra di Giuda Iscariota.

10 ottobre 1946.

510.1 Gesù esce insieme ai suoi apostoli e a Giuseppe di Sefori, diretto alla sinagoga. La giornata, limpida e serena, rallegra come una promessa di primavera dopo giorni di vento e di nuvole tutte invernali. Molti di Gerusalemme sono quindi per le vie, chi diretto alle sinagoghe, chi di ritorno da esse o da altri luoghi, chi con la famiglia, intenzionato ad uscire dalla città per godersi il sole nelle campagne. Dalla porta di Erode, visibile dalla casa di Giuseppe di Sefori, si vede uscire la gente per degli allegri svaghi oltre le mura, all'aperto. Un tuffo nel verde, nell'ampio, nel libero, fuori delle vie anguste fra le alte case. Credo che la cintura agreste che era intorno a Gerusalemme fosse voluta spontaneamente dai cittadini, che volevano conciliare la misura del sabato col loro desiderio di aria e sole, presi per le vie e non soltanto sulle altane delle case.

Ma Gesù non va verso la porta di Erode. Anzi volge le spalle alla stessa, dirigendosi verso l'interno della città. Ma non ha fatto che pochi passi nella via più larga, nella quale sbocca la stradetta dove è la casa di Giuseppe di Sefori, che Giuda di Keriot gli richiama l'attenzione su un giovane, che procede verso di loro toccheggiando il muro con un bastone, alzando il volto privo di occhi verso l'alto, nell'andatura caratteristica dei ciechi. Le vesti sono povere, sebbene pulite, e deve essere persona nota a molti di Gerusalemme, perché più di uno lo addita e alcuni vanno a lui dicendo:

«Uomo, oggi hai sbagliato la strada. Le vie del Moria sono tutte superate. Già sei in Bezeta».

«Non chiedo elemosina di denaro, oggi», risponde con un sorriso il cieco e procede sempre con quel sorriso verso il nord della città.

510.2 «Maestro, osservalo. Ha le palpebre saldate. Anzi direi che non ha palpebre. La fronte si unisce alle guance senza incavo alcuno, e sembra che sotto non siano le palle degli occhi. È nato così l'infelice. E così morrà, senza aver visto una volta la luce del sole, né il volto dell'uomo. Ora dimmi, Maestro. Per essere così punito, certo ha peccato. Ma se è cieco nato, come certamente è, come può aver peccato prima di nascere? Avranno forse peccato i suoi parenti e Dio li ha puniti facendolo nascere in tal modo?».

Anche gli altri apostoli e Isacco e Marziam si stringono a Gesù per ascoltare la sua risposta. E affrettando il passo, come attirati dall’altezza di Gesù che domina la folla, accorrono due gerosolimitani di civile condizione, che erano un poco indietro del cieco. E fra questi è Giuseppe d’Arimatea, che non si avvicina ma, addossandosi ad un portone alto su due gradini, gira lo sguardo su tutti i volti osservando tutto.

Gesù risponde, e si sentono nitidamente le parole nel silenzio che si è fatto: «Non ha peccato né lui né i suoi parenti più di quanto pecchi ogni uomo e forse anche meno. Perché povertà è sovente freno al peccare. Ma egli è nato così perché ancora una volta siano manifeste in lui le potenze e le opere di Dio. Io sono la Luce venuta nel mondo perché quelli del mondo, che hanno dimenticato Iddio o smarrito la sua effigie spirituale, vedano e ricordino, e perché quelli che cercano Dio, o di Lui già sono, siano confermati nella fede e nell’amore. Il Padre mi ha mandato perché nel giorno che ancora è concesso ad Israele Io completi la conoscenza di Dio in Israele e nel mondo. Ecco dunque che Io debbo compiere le opere di Colui che mi ha mandato, a testimoniare che Io posso ciò che Egli può, perché sono Uno con Lui. E il mondo sappia e veda che il Figlio non è dissimile dal Padre, e creda in Me per ciò che Io sono. Dopo verrà la notte nella quale non si può lavorare, la tenebra, e chi non si sarà scolpito il mio segno e la fede in Me non potrà più farlo nelle tenebre e nella confusione, dolore, desolazione e rovina che copriranno questi luoghi e sbalordiranno gli spiriti con gli orgasmi degli affanni. Ma finché Io sono nel mondo, Io sono Luce e Testimonianza, Parola, Via e Vita, Sapienza, Potenza e Misericordia. [510.3]Va’, dunque, e raggiungi il cieco nato e portamelo qui».

«Va’ tu, Andrea. Io voglio restare qui e vedere ciò che fa il Maestro», risponde Giuda indicando Gesù, che si è chinato verso la via polverosa, ha sputato in un mucchietto di terriccio e col dito sta stemperando la polvere nella saliva formando una pallina di fango e che, mentre Andrea, sempre condiscendente, va a prendere il cieco che sta per svoltare nella vietta dove è la casa di Giuseppe di Sefori, se la spalma sui due indici restando così, con le mani come le tengono i sacerdoti nella S. Messa, al Vangelo o all’Epistola.

Però Giuda si ritira dal suo posto dicendo a Matteo e Pietro: «Venite qui, voi che avete poca statura, e vedrete meglio». E si mette dietro a tutti, quasi celato dai figli d’Alfeo e da Bartolomeo, che sono alti.

Andrea torna tenendo per mano il cieco, che si affanna a dire: «Non voglio denaro. Lasciami andare. So dove è quello chiamato Gesù. E vado per

chiedere…».
«Questo è Gesù, questo che ti è davanti», dice Andrea fermandosi davanti al Maestro.
Gesù, contrariamente al solito, non chiede nulla all’uomo. Subito gli stende il poco fango, che ha sugli indici, sulle palpebre chiuse e gli ordina: «Ed ora va’, il più sollecito che puoi, alla cisterna di Siloe, senza fermarti a parlare con nessuno».
Il cieco, col volto impiastricciato di fango, resta un attimo perplesso e apre le labbra per parlare. Poi le chiude e ubbidisce. I primi passi sono lenti, come di chi è pensieroso oppure deluso. Poi affretta il passo, rasentando col bastoncello il muro, sempre più lesto, lesto quanto lo può un cieco, forse più, come se si sentisse guidato…
I due gerosolimitani ridono sarcastici scrollando il capo e se ne vanno. Giuseppe d’Arimatea, e mi stupisce il fatto, li segue senza neppure salutare il Maestro, tornando sui suoi passi, ossia verso il Tempio, mentre da quella stessa direzione veniva. Così tanto il cieco, come i due, come Giuseppe d’Arimatea, vanno verso il sud della città, mentre Gesù piega verso occidente e lo perdo di vista, perché il volere del Signore mi fa seguire il cieco e quelli che lo seguono.
510.4 Superata Bezeta, entrano tutti nella valle che è fra il Moria e Sion — mi sembra di averla sentita altre volte chiamare Tiropeo — la percorrono tutta fino ad Ofel, lo costeggiano, escono sulla via che va alla fonte di Siloe, sempre stando con quest’ordine: per primo il cieco, che deve essere conosciuto in quella parte popolana, poi i due, ultimo, a qualche distanza, Giuseppe d’Arimatea.
Giuseppe si ferma presso una casetta meschina, seminascosto da una siepe di bosso, che sporge contornando l’orticello della povera casa. Ma i due vanno proprio vicino alla fonte e osservano il cieco, che si accosta cauto al vasto bacino e, tastando il muro umido, spenzola dentro alla cisterna una mano e la trae gocciante d’acqua e se ne lava gli occhi, una, due, tre volte. Alla terza preme sul viso anche l’altra mano, lasciando cadere il bastone e gettando un grido come di dolore.
Poi scosta lentamente le mani e il suo primo grido di pena si muta in un urlo di gioia: «Oh! Altissimo! Io vedo!», e si getta a terra come vinto dall’emozione, le mani messe a parare gli occhi, strette alle tempie, per ansia di vedere, per sofferenza di luce, e ripete: «Vedo! Vedo! Questa è dunque la terra! Questa la luce! Questa l’erba che conoscevo solo per la sua frescu-

ra…». Si alza e stando curvo, come uno che porta un peso, il suo peso di gioia, va al ruscello che porta via il soprappiù dell’acqua e lo guarda scorrere scintillante e ridarello, e mormora: «E questa è l’acqua… Ecco! Così la sentivo fra le dita (vi immerge la mano) fredda e che non si tiene, ma non ti conoscevo… Ah! Bella! Bella! Come è tutto bello!». Alza il viso e vede un albero… ci va vicino, lo tocca, stende una mano, attira a sé un rametto, lo guarda e ride, ride, e fa solecchio, e guarda il cielo, il sole, e due lacrime scendono dalle vergini palpebre aperte a contemplare il mondo… E abbassa gli occhi sull’erba dove un fiore ondula sullo stelo, e vede se stesso riflesso nell’acqua del ruscello, e si guarda e dice: «Così io sono!», e osserva stupito una tortora venuta a bere poco più là, e una capretta che strappa le ultime foglie di un rosaio selvatico, e una donna che viene verso la fonte con un figliolino sul seno. E quella donna gli ricorda sua madre, la sua madre dallo sconosciuto volto, e alzando le braccia al cielo grida: «Te benedetto, Altissimo, per la luce, per la madre, e per Gesù!», e corre via lasciando a terra il suo ormai inutile bastone…
I due non hanno atteso di vedere tutto questo. Appena visto che l’uomo ci vedeva, sono corsi via verso la città. Giuseppe invece resta fino alla fine e, quando il cieco non più cieco gli sfreccia davanti entrando nel dedalo di viuzze del popolano borgo di Ofel, lascia a sua volta il suo posto e torna sui suoi passi, verso la città, molto pensieroso…
510.5 Il borgo di Ofel, sempre rumoroso, è ora addirittura in subbuglio. Chi corre a destra, chi a sinistra. Domande, risposte.
«Ma vi sarete sbagliati con un altro…».
«No, ti dico. Gli ho parlato dicendo: “Ma sei proprio tu, Sidonia detto Bartolmai?”, e lui mi ha detto: “Lo sono”. Volevo chiedergli come fu, ma è corso via».
«Dove è ora?».
«Dalla madre, certamente».
«Chi? Chi l’ha visto?», chiedono nuovi accorrenti.
«Io, io», dicono in diversi rispondendo.
«Ma come avvenne?».
«…L’ho visto correre senza bastone con due occhi nel volto e ho detto: “Guarda! Così sarebbe Bartolmai se…”».
«Ti dico che tremo tutta. Entrando ha gridato: “Madre, io ti vedo!”».
«Una grande gioia per i parenti. Ora potrà aiutare il padre e guadagnare il suo cibo…».

«Quella povera donna! Si è sentita male dalla gioia. Oh! una cosa! una cosa! Io ero andata a farmi dare un po' di sale e…».
«Corriamo a sentire da lui…».
Giuseppe d'Arimatea si trova preso in mezzo a questo baccano e, non so se per curiosità o se per spirito di imitazione, segue la corrente e va a finire in un vicoletto cieco, che se proseguisse andrebbe al Cedron, dove la folla si accalca soverchiando col suo parlare il fruscio delle acque del torrente, ingrossato dalle piogge di autunno. E Giuseppe vi arriva quando, da un altro vicolo che sbocca in questo, vengono i due di prima con altri tre: uno scriba, un sacerdote e un altro che non identifico alla veste. Essi si fanno largo con prepotenza e cercano entrare nella casa stipata di gente.
La casa è fatta di una vasta cucina nera come il catrame, con un angolo tagliato fuori da un rustico assito, oltre il quale è un giaciglio e una porta che dà in un'altra stanza con un letto più grande. Una porta, aperta nella parete opposta, mostra un orticello di pochi metri quadri. Ed è tutto.
510.6Il cieco guarito parla addossato al tavolo, rispondendo a chi lo interroga, tutta gente povera come lui, popolo minuto di Gerusalemme, di questo borgo, che è forse il più povero di tutti. Sua madre, ritta vicino a lui, lo guarda e piange asciugandosi gli occhi nel suo velo. Il padre, un uomo sciupato dal lavoro, si stropiccia la barba con la mano scossa da un tremito. Entrare nella casa è impossibile anche alla prepotenza giudea e dottorale, e i cinque devono ascoltare da fuori le parole del guarito.
«Come mi si sono aperti? Quell'uomo che si chiama Gesù mi ha sporcato gli occhi con della terra bagnata e mi ha detto: "Va' a lavarti alla fonte di Siloe". Ci sono andato, mi sono lavato e si sono aperti gli occhi e ho visto».
«Ma come hai fatto a trovare il Rabbi? Dicevi sempre che eri disgraziato perché mai lo incontravi, neppure quando passava sempre di qui per andare da Giona al Getsemani. E oggi, adesso che non si sa mai dove sia…».
«Eh! Ieri sera è venuto un suo discepolo e mi ha dato due monete dicendo: "Perché non cerchi di vedere?". Gli ho detto: "Ho cercato. Ma non trovo mai quel Gesù che fa i miracoli. Lo cerco da quando ha guarito Annalia, del mio stesso borgo, ma se vado qua Egli è là…", e lui mi ha detto: "Io sono un suo apostolo e ciò che io voglio Egli fa. Vieni domani in Bezeta e cerca la casa di Giuseppe il galileo, quello del pesce secco, Giuseppe di Sefori, presso la porta di Erode e l'arco della piazza, dalla parte d'oriente, e vedrai che prima o poi Egli passa di là o entra nella casa ed io ti accennerò al Maestro". Ho detto: "Ma domani è sabato". Volevo dire che Egli non farebbe nulla in

sabato. Mi ha detto: “Se vuoi guarire è il giorno, perché dopo si lascia la città, né sai se lo potrai più incontrare”. Io ho detto ancora: “So che lo perseguitano. Ho sentito dalle porte della cinta del Tempio, dove vado a mendicare. E perciò dico che ora che lo perseguitano così, meno ancora vorrà essere perseguitato e non mi guarirà in sabato”. E lui: “Fa’ ciò che ti dico e in sabato tu vedrai il sole”. E io sono andato. Chi non sarebbe andato? Se lo dice un suo apostolo! Mi ha detto anche: “Io sono quello che Egli più ascolta, e vengo apposta perché mi fai pietà e perché voglio che splenda il suo potere dopo che lo hanno vilipeso. Tu, cieco nato, lo farai risplendere. So ciò che dico. Vieni e vedrai”. E io sono andato, e non ero ancora arrivato alla casa di Giuseppe che un uomo mi ha preso per mano, ma alla voce non era quello di ieri, e mi ha detto: “Vieni con me, fratello”, e io non volevo andare, credevo mi volesse dare pane e denaro, vesti forse, e gli dicevo di lasciarmi andare perché avevo saputo dove trovare quello chiamato Gesù, e l’uomo mi ha detto: “Questo è Gesù, questo che ti è davanti”. Ma io non ho visto nulla, perché ero cieco. Ho sentito due dita coperte di terra bagnata toccarmi qui e qui, e una voce dire: “Va’ sollecito a Siloe e lavati e non parlare con alcuno”, e l’ho fatto. Ma ero sconfortato perché speravo vederci subito, e quasi ho creduto che fosse uno scherzo di giovani senza cuore, e non volevo quasi andare. Ma ho sentito dentro una specie di voce dire: “Spera e ubbidisci”, e allora sono andato alla fonte e mi sono lavato e ho visto». E il giovane si ferma estatico a ripensare alla gioia del primo vedere…

510.7 «Fate uscire l’uomo. Lo vogliamo interrogare», gridano i cinque.

Il giovane si fa largo ed esce sulla soglia.

«Dove è Colui che ti ha guarito?».

«Io non lo so», dice il giovane, al quale un amico ha sussurrato: «Sono scribi e sacerdoti».

«Come non lo sai? Dicevi ora che lo sapevi. Non mentire ai dottori della Legge e al sacerdote! Guai a chi cerca ingannare i magistrati del popolo!».

«Non inganno nessuno. Quel discepolo mi ha detto: “È in quella casa” ed era vero, perché c’ero vicino quando sono stato preso e condotto da Lui. Ma dove ora sia non so. Il discepolo mi ha detto che vanno via. Potrebbe già essere uscito dalle porte».

«Ma dove andava?».

«E che ne so io?! Andrà in Galilea… Per come viene trattato qui!…».

«Stolto e irrispettoso! Bada a come parli, feccia del popolo! Ti ho detto: per che via si dirigeva?».

«Ma come volete che lo sappia se ero cieco? Può un cieco dire dove va un altro?».
«Sta bene. Seguici».
«Dove volete portarmi?».
«Dai capi dei farisei».
«Perché? Che c'entrano essi con me? Mi hanno forse guarito, essi, che io li debba ringraziare? Quando ero cieco e mendicavo, le mie mani non sentivano mai le loro monete, il mio udito mai la loro parola di pietà, e il mio cuore mai il loro amore. Che devo dire loro? Non ho che uno al quale dire "grazie", dopo mio padre e mia madre che per tanti anni mi hanno amato infelice. Ed è questo Gesù che mi ha guarito amandomi col suo cuore, come i miei parenti col loro. Io non vengo dai farisei. Sto con mia madre e mio padre, a godere di vedere il loro volto ed essi i miei occhi nati ora, dopo tante primavere da quella in cui nacqui ma non vidi la luce».
«Non tante parole. Vieni e seguici».
«Che no! Non vengo! Avete voi forse mai asciugato una lacrima o un sudore a mia madre avvilita della mia sventura, a mio padre sfinito dal lavoro? Ora io lo posso fare col mio aspetto, e dovrei lasciarli e seguirvi?».
«Te lo ordiniamo. Non sei tu che ordini, ma il Tempio e i capi del popolo. Se la superbia di esser guarito ti rende ottusa la mente a ricordare che noi comandiamo, noi te lo ricordiamo. Avanti! Cammina!».
«Ma perché io devo venire? Che volete da me?».
«Che tu deponga della cosa. È sabato. Opera compiuta nel sabato. Va registrata per il peccato. Peccato tuo e di quel satana».
«Satana voi! Peccato voi! E io dovrei venire a deporre contro chi mi ha beneficato? Voi siete ebbri! Al Tempio verrò. A benedire il Signore. E non più di così. Nell'ombra della cecità sono stato per tanti anni. Ma le palpebre chiuse non hanno fatto tenebra che agli occhi. L'intelletto è stato in luce lo stesso, in grazia di Dio, e mi dice che non devo danneggiare l'unico Santo che è in Israele».
«Uomo, basta! Non sai che vi sono castighi per chi si oppone ai magistrati?».
«So niente io. Qui sono e qui sto. E non vi conviene nuocermi. Vedete che tutto l'Ofel è dalla mia parte».
«Sì! Sì! Lasciatelo! Sciacalli! È protetto da Dio. Non lo toccate! Dio è coi poveri! Dio è con noi, affamatori e ipocriti!». La gente urla e minaccia con una di quelle spontanee manifestazioni popolari che sono le esplosioni di sdegno degli umili verso chi li preme, o di amore per chi li protegge. E grida:

«Guai a voi se colpite il nostro Salvatore! L'Amico dei poveri! Il Messia tre volte santo. Guai a voi! Non si è temuto le ire di Erode, non quelle dei Presidi, quando si è voluto. Non temiamo le vostre, vecchie iene dalle mascelle sdentate! Sciacalli dalle unghie mozzate! Inutili prepotenti! Roma non vuole i tumulti e non opprime il Rabbi perché Egli è pace. Ma voi vi conosce. Andate via! Via dai quartieri di quelli che opprimete con decime più forti delle loro forze, ad aver denaro per saziare le vostre fami e a compiere i turpi mercati. Discendenti di Giasone[26]! Di Simone! Torturatori dei veri Eleazari, dei santi Onia. Conculcatori dei profeti! Via! Via!». Il tumulto si accende sempre più fiero.

510.8Giuseppe d'Arimatea, schiacciato contro un muretto, sino allora spettatore attento ma inattivo dei fatti, con un'agilità insospettabile in un vecchio, e per di più così infagottato in vesti e mantelli, salta in piedi sul muricciolo e urla: «Silenzio, cittadini. E ascoltate Giuseppe l'Anziano!».

Una, due, dieci teste si volgono in direzione del grido. Vedono Giuseppe. Gridano il suo nome. Deve essere molto noto il d'Arimatea e deve godere il favore del popolo, perché le urla di sdegno si mutano in urla di gioia: «C'è Giuseppe l'Anziano! Viva lui! Pace e lunga vita al giusto! Pace e benedizione al benefattore dei miseri! Silenzio, ché parla Giuseppe! Silenzio!».

Il silenzio si fa a fatica, e si ode per qualche minuto il frusciare del Cedron oltre il vicolo. Tutte le teste sono rivolte a Giuseppe, avendo tutti dimenticato l'oggetto che prima li faceva volgere in opposta direzione: i cinque disgraziati e improvvidi che hanno suscitato il tumulto.

«Cittadini di Gerusalemme, uomini di Ofel, perché volete lasciarvi accecare dal sospetto e dall'ira? Perché mancare al rispetto e alle consuetudini, voi sempre così fedeli alle leggi dei padri? Di che temete? Forse che il Tempio sia un Moloch[27] che non rende ciò che accoglie? Forse che i giudici vostri siano tutti ciechi, più del vostro amico, ciechi nel cuore e sordi nella giustizia? Non è forse usanza che un fatto prodigioso sia deposto, scritto e conservato da chi di dovere per le cronache di Israele? Lasciate dunque che, anche per onore del Rabbi che amate, il miracolato salga a deporre l'opera da Esso compiuta. Ancora titubate? Ebbene, io mi fo mallevadore che nulla avverrà di male a Bartolmai. E voi sapete che io non mento. Come un figlio a me caro lo scorterò lassù, e ve lo ricondurrò qui poi. A me credete. E del sabato non fate un giorno di peccato con la ribellione ai vostri capi».

«Dice giusto! Non si deve. Possiamo credergli. Egli è un giusto. Nelle buone

deliberazioni del Sinedrio è sempre la sua voce». La gente si scambia le sue idee e finisce per gridare: «A te sì. Il nostro amico a te lo affidiamo!». E rivolta al giovane: «Vieni! Non temere. Con Giuseppe d'Arimatea sei sicuro come e più che con tuo padre», e fa largo perché il giovane possa andare da Giuseppe, che è sceso dal suo pulpito improvvisato, e mentre passa gli dicono: «Veniamo anche noi. Non temere!».

Giuseppe, nelle sue ricche vesti di splendida lana, pone una mano sulla spalla del giovane e si mette in cammino. La tunica bigia e consunta del giovane, il suo piccolo mantello, strusciano contro l'ampia veste rosso cupa e il pomposo manto ancor più scuro del vecchio sinedrista. Dietro, i cinque e, dopo questi, molti e molti di Ofel…

510.9 Eccoli al Tempio, dopo aver traversato le vie centrali attirando l'attenzione di molti, che si additano il già cieco dicendo: «Ma è colui che mendicava cieco! E ora ha gli occhi! Ma forse è uno che gli somiglia! No. È lui certo e lo conducono al Tempio. Andiamo a sentire», e il codazzo aumenta sempre più, sinché le mura del Tempio li inghiottono tutti.

Giuseppe guida il giovane in una sala, non è il Sinedrio, dove sono molti farisei e scribi. Giuseppe entra e con lui entra Bartolmai e i cinque. I popolani di Ofel vengono respinti nel cortile.

«Ecco l'uomo. Io stesso ve l'ho condotto, avendo, non visto, assistito al suo incontro col Rabbi e alla sua guarigione. E vi posso dire che fu del tutto casuale da parte del Rabbi. L'uomo, lo sentirete anche voi, fu condotto, o meglio, invitato ad andare dove era il Rabbi, da Giuda di Keriot, che voi conoscete. E io ho sentito, e anche questi due con me hanno sentito perché erano presenti, come fu Giuda a tentare Gesù di Nazaret al miracolo. Or io qui depongo che, se uno vi è da punire, non è il cieco, né il Rabbi, ma l'uomo di Keriot, che — Dio mi vede se mento nel dire ciò che il mio intelletto pensa — è il solo autore del fatto come colui che lo ha con apposita manovra provocato. Ho detto».

«Il tuo dire non annulla la colpa del Rabbi. Se un suo discepolo pecca non deve peccare il Maestro. Ed Egli ha peccato guarendo in sabato. Ha compiuto opera servile».

«Sputare in terra non è fare opera servile. E toccare gli occhi di un altro non è fare opera servile. Io pure tocco l'uomo e non credo di peccare».

«Egli ha fatto miracolo in sabato. In questo sta il peccato».

«Onorare il sabato con un miracolo è grazia di Dio e sua bontà. È il suo giorno. E non potrà l'Onnipotente celebrarlo con un miracolo che faccia

splendere la sua potenza?».
«Non siamo qui per ascoltare te. Tu non sei imputato. È l'uomo che vogliamo interrogare. 510.10 Rispondi, tu. Come hai ottenuto la vista?».
«L'ho detto. E questi mi hanno sentito. Il discepolo di quel Gesù mi ha detto ieri: "Vieni e io ti farò guarire". E sono venuto. E mi sono sentito mettere del fango qui e una voce dirmi di andare a Siloe e lavarmi. E l'ho fatto e ci vedo».
«Ma sai tu chi ti ha guarito?».
«Certo che lo so! Gesù. Ve l'ho detto».
«Ma sai di preciso chi è Gesù?».
«Non so niente io. Sono un povero e un ignorante. E fino a poco fa ero cieco. Questo so. E so che Lui mi ha guarito. E se lo ha potuto fare, certo Dio è con Lui».
«Non bestemmiare! Non può Dio essere con chi non osserva il sabato», urlano alcuni.
Ma Giuseppe e i farisei Eleazaro, Giovanni e Gioacchino osservano: «Neppure però può un peccatore fare tali prodigi».
«Siete sedotti voi pure, forse, da quel posseduto?».
«No. Siamo giusti. E diciamo che, se Dio non può essere con chi opera in sabato, neppure può l'uomo senza Dio fare che un cieco nato veda», dice calmo Eleazaro. E gli altri annuiscono.
«E il demonio dove lo mettete?», urlano bisbetici i malevoli.
«Non posso credere, e neppur voi lo credete, che il demonio possa far opera capace di far lodare il Signore», dice il fariseo Giovanni.
«E chi lo loda?».
«Il giovane, i suoi parenti, tutto Ofel, ed io con loro, e con me tutti quelli che giusti sono e santamente timorati di Dio», ribatte Giuseppe.
I malevoli, scornati, non sapendo cosa obbiettare, investono Sidonia detto Bartolmai: «Tu che cosa dici di colui che ti ha aperto gli occhi?».
«Per me è un profeta. E più grande di Elia col figlio della vedova di Sarepta. Perché Elia fece tornare l'anima nel fanciullo. Ma questo Gesù mi ha dato ciò che non avevo mai perso perché non l'avevo mai avuto: la vista. E se mi ha fatto gli occhi così in un baleno e con nulla, salvo un po' di fango, mentre in nove mesi mia madre con carne e sangue non era riuscita a farmeli, deve essere grande come Dio, che col fango ha fatto l'uomo».
«Va' via! Va' via! Bestemmiatore! Bugiardo! Merce d'acquisto!», e cacciano fuori l'uomo come fosse un dannato.

510.11«L'uomo mente. Non può esser vero. Tutti lo possono dire che chi è nato cieco non può guarire. Sarà uno che gli somiglia a Bartolmai e che il Nazareno ha preparato… oppure… Bartolmai non è mai stato cieco».
Davanti a questa sorprendente affermazione Giuseppe d'Arimatea scatta: «Che l'odio acciechi si sa dal tempo di Caino. Ma che faccia stolti non si sapeva ancora. Vi pare che uno giunga alla maturità della gioventù fingendosi cieco per… attendere un presumibile evento strepitoso e molto futuro? O che i parenti di Bartolmai non conoscano il figlio o si prestino a questa menzogna?».
«Il denaro può tutto. Ed essi sono poveri».
«Il Nazareno lo è più di loro».
«Tu menti! Somme da satrapo gli passano fra le mani».
«Ma non vi si fermano un istante. Sono dei poveri quelle somme. Usate per il bene, non per la menzogna».
«Come lo difendi! E sei uno degli Anziani!».
«Giuseppe ha ragione. La verità va detta quale che sia la carica che l'uomo ricopre», dice Eleazaro.
510.12«Correte a richiamare il cieco. E portatelo di nuovo qui. E altri vadano dai parenti e li portino qui», urla Elchia spalancando la porta e ordinando ad alcuni in attesa lì fuori. E la sua bocca è quasi coperta di bava tanto l'ira lo strozza.
Chi corre di qua, chi di là. Il primo che torna è Sidonia detto Bartolmai, stupito e seccato. Lo ficcano in un angolo guardandolo come una muta di cani guata una selvaggina… Poi, dopo un bel po', ecco venire i genitori di lui, circondati da folla.
«Venite dentro voi. E gli altri fuori!».
I due entrano spaventati e vedono il figlio là in fondo, sano, ma in stato di arresto. La madre geme: «Figlio mio! E doveva esser giorno di festa per noi!».
«Ascoltate noi. È vostro figlio quell'uomo?», interroga rudemente un fariseo.
«Sì che è nostro figlio! E chi volete che sia se non lui?».
«Ne siete proprio sicuri?».
Il padre e la madre sono tanto sbalorditi della domanda che prima di rispondere si guardano.
«Rispondete!».
«Nobile fariseo, e puoi pensare che un padre e una madre si possano

ingannare sulla loro creatura?», dice umilmente il padre.
«Ma… potete giurare che… sì, che per nessuna somma vi fu chiesto di dire che questo è vostro figlio mentre è uno che gli somiglia?».
«Chiesto di dire? E da chi mai? Giurare? Ma mille volte, e per l'altare e il Nome di Dio, se vuoi!». È così sicura l'affermazione che smonterebbe anche il più ostinato.
Ma i farisei non si smontano! Chiedono: «Ma vostro figlio non era nato cieco?».
«Sì. Così era nato. A palpebre chiuse e, sotto, il vuoto, il nulla…».
«E come mai ora ci vede, ha gli occhi e le palpebre aperte su essi? Non vorrete già dire che gli occhi possono nascere così, come fiori a primavera, e che una palpebra si schiuda, come giusto fa il calice di un fiore!…», dice un altro fariseo e ride sarcastico.
«Sappiamo che questo uomo è veramente nostro figlio da quasi trent'anni e che è nato cieco, ma come ora ci veda non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi. Del resto, chiedetene a lui. Non è ebete e non è fanciullo. Ha i suoi buoni anni. Interrogatelo e vi risponderà».
«Voi mentite. Egli, in casa vostra, ha narrato come fu guarito e da chi. Perché dite che non sapete?», urla uno dei due che avevano sempre seguito il cieco.
«Eravamo tanto sbalorditi dalla sorpresa che non abbiamo sentito», si scusano i due.
510.13 I farisei si volgono a Sidonia detto Bartolmai: «Vieni avanti tu. E da' pur gloria a Dio se ti riesce! Non sai che chi ti ha toccato gli occhi è un peccatore? Non lo sai? Ebbene, sappilo. Noi te lo diciamo, che lo sappiamo».
«Mah! Sarà come voi dite. Io, se sia peccatore, non lo so. So soltanto che prima ero cieco e ora ci vedo, e ben chiaro».
«Ma cosa ti fece? Come ti aprì gli occhi?».
«Ve l'ho già detto e voi mi avete ascoltato. Ora volete sentire di nuovo? Perché? Forse volete farvi discepoli di Lui?».
«Stolto! Sii tu discepolo di quell'uomo. Noi siamo discepoli di Mosè. E di Mosè sappiamo ogni cosa e che Dio gli ha parlato. Ma di quest'uomo nulla sappiamo, né di dove venga né chi sia, e nessun prodigio del Cielo lo indica per profeta».
«Qui appunto sta il meraviglioso! Che voi non sapete di dove Egli sia e dite che nessun prodigio lo indica per giusto. Ma Egli mi ha aperto gli occhi e nessuno di noi d'Israele aveva mai potuto farlo, neppur l'amore di una madre e i sacrifici del padre mio. Una cosa però sappiamo tutti, tanto io che voi, ed è

che Dio non esaudisce il peccatore, ma colui che ha timore di Dio e fa la sua volontà. Non si è mai sentito che nessuno in tutto il mondo abbia potuto aprire gli occhi ad un cieco nato, ma questo Gesù lo ha fatto. Se Egli non fosse da Dio, non lo avrebbe potuto fare».

«Sei nato nel peccato interamente, e deforme sei nello spirito come e più che non lo fosti nel corpo, e ti pretendi di insegnare a noi? Va' via, maledetto aborto, e fatti satana col tuo seduttore. Via! Via tutti, plebe stolta e peccatrice!», e buttano fuori figlio, padre e madre, come fossero tre lebbrosi.

510.14 I tre se ne vanno lesti, seguiti dagli amici. Ma, giunto fuori dalla cinta, Sidonia si volge e dice: «E state! E dite ciò che volete! Il vero è che io ci vedo e ne lodo Iddio. E satana voi sarete, non già il Buono che mi ha guarito».

«Taci, figlio! Taci! Purché ciò non ci faccia del male!…», geme la madre.

«Oh! madre mia! Ti ha avvelenato l'anima l'aria di quella sala, tu che nel mio dolore mi insegnavi a lodar Dio e che ora nella gioia non lo sai ringraziare e temi gli uomini? Se Dio mi ha amato tanto e ti ha amata tanto da darci il miracolo, non saprà difenderci da un pugno d'uomini?».

«Il figlio ha ragione, donna. Andiamo alla sinagoga nostra a lodare il Signore, posto che dal Tempio ci hanno cacciato. E andiamoci lesti, prima che termini il sabato…».

E, affrettando il passo, si sperdono nelle vie della valle.

[26] **Giasone… Simone… Eleazari… Onia…, da:** *2 Maccabei 4-6***.**

[27] **Moloch**, nome di un idolo cui si offrivano in sacrificio i figli passandoli per il fuoco, e nome del sacrificio stesso, divenuto proverbiale. Si trattava di un culto peccaminoso, che è condannato in: *Levitico 18, 21; 20, 1-5*; *Deuteronomio 12, 31*. Di esso si fa cenno in: *2 Re 16, 3; 23, 10*; *2 Cronache 33, 6*; *Geremia 32, 35*; *Ezechiele 16, 21*. A *Moloch* viene associato, nella menzione che incontreremo in 555.7, il culto idolatrico di *Baal* e di *Astarte*, per il quale rimandiamo a: *Giudici 2, 11-13; 6, 25-32; 10, 6*; *1 Re 11, 5.33; 18, 16-29*; *2 Re 10, 18-28; 23, 4-5.13*; *2 Cronache 33, 3*; *Osea 11, 2*.

511. In casa di Giovanni di Nobe, ancora una lode alla Corredentrice. Menzogne di Giuda Iscariota.

11 ottobre 1946.

511.1 Gesù è a Nobe, e vi deve essere da poco perché sta organizzandosi e dividendo in tre gruppi di quattro persone i suoi dodici per suddividerli nelle case. Con Sé tiene Pietro, Giovanni, Giuda Iscariota e Simone Zelote, mentre Giacomo di Zebedeo è a capo del gruppo composto di Matteo, Giuda d'Alfeo e Filippo, e al terzo è preposto Bartolomeo come capo e a lui soggetti sono Giacomo d'Alfeo, Andrea e Tommaso.

«Andrete, dove hanno offerto di accogliervi, dopo la cena, e tornerete qui al mattino, e vi dirò ciò che dovete fare. Nelle ore dei pasti staremo insieme. Ricordatevi ciò che vi ho detto molte volte: che dovete predicare la mia Dottrina anche col modo di vivere e convivere fra voi e con chi vi accoglie. Siate dunque sobri, pazienti, onesti nel dire, nel fare, nel guardare, di modo che giustizia emani da voi come un profumo. Voi vedete come gli occhi del mondo sono sempre su noi, per calunniarci o per studiarci, e anche per venerazione. Ma questi sono i meno fra i molti occhi che ci osservano. Eppure di questi pochi dobbiamo avere somma cura, perché sulla loro fede si appunta lo studio del mondo per sgretolarla, e tutto gli serve per arma a distruggere l'amore dei buoni per Me, e per voi di conseguenza. Non aiutate perciò il mondo con un modo di vita non santo, e non appesantite la fatica di quelli che devono difendere la loro fede dalle insidie dei miei avversari coll'essere per loro oggetto di scandalo. Lo scandalo rende perplesse le anime, le allontana, le indebolisce. Guai all'apostolo che è scandalo alle anime. Pecca contro il suo Maestro e contro il suo prossimo, contro Dio e contro il gregge di Dio. Mi fido di voi. Non fate che al mio dolore, che è tanto, si unisca altro dolore che da voi mi venga».

«Non temere, Maestro. Da noi non ti verrà dolore, a meno che Satana ci travii tutti», dice Bartolomeo.

511.2 Entra Anastasica, che è nella cucina con Elisa, e dice: «La cena è pronta, Maestro. Scendi mentre è calda. Ti ristorerai».

«Andiamo». E Gesù si alza seguendo la donna giù per la scaletta che dalla stanza alta, dove sono preparati già dei giacigli, scende nell'orticello. E da questo entra nella cucina rallegrata da un vivo fuoco.

Vi è il vecchio Giovanni presso il fuoco ed Elisa che sfaccenda intorno alle vivande e che si volge con un sorriso materno a guardare Gesù che entra, e si affretta a rovesciare in un capace vassoio il grano od orzo cotto nel latte, che già ho visto fare[28] da Maria di Alfeo a Nazaret avanti la partenza di Giovanni e Sintica. «Ecco. Mi sono sempre ricordata che Maria Cleofe mi ha detto che ti piace. E avevo serbato il miele più bello per farlo anche per Marziam… Mi spiace che il fanciullo non sia venuto…».
«Niche lo ha trattenuto con Isacco, posto che domani all'aurora partono, ed ella approfitta del carro sino a Gerico per compiere la missione che sai…».
«Quale missione, Maestro?», chiede interessato l'Iscariota.
«Una missione molto donnesca. Allevare un infante. Sol che l'infante non abbisogna di latte, ma di fede, perché è infante nello spirito. Ma la donna è sempre madre e sa fare queste cose. E quando essa ha compreso!… Vale l'uomo. E con in più la forza della sua dolcezza materna».
«Come sei buono con noi, Maestro!», dice Elisa carezzandolo con lo sguardo.
«Sono veritiero, Elisa. 511.3Noi d'Israele, e non noi soltanto, siamo abituati a vedere e a pensare nella donna un essere inferiore. No. Se è soggetta all'uomo, come è giustizia, se è più colpita dal castigo per il peccato di Eva, se la sua missione è destinata a svolgersi fra i veli e le penombre, senza atti e gridi vistosi, se tutto in lei avviene come soffocato da un velario, non è per questo meno forte e capace degli uomini. Anche senza ricordare le grandi donne di Israele, Io vi dico che molta forza è nel cuore della donna. Nel cuore. Come a noi maschi nella mente. E vi dico che sta per cambiare la posizione della donna rispetto alle consuetudini come rispetto a tante altre cose. E giusto sarà, perché come Io per gli uomini tutti, così una Donna per le donne in special modo otterrà grazia e redenzione[29]».
«Una donna? E come vuoi che redima una donna?», ride Giuda di Keriot.
«In verità ti dico che Essa sta già redimendo. Sai tu cosa è redimere?».
«Certo che lo so! È levare dal peccato».
«Sì. Ma levare dal peccato non servirebbe molto, perché l'Avversario è eterno e tornerebbe ad insidiare. Ma dal Giardino terrestre una voce è venuta, la Voce di Dio, dicendo: "Io porrò inimicizia fra te e la Donna… Ella ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno". Non più che un'insidia, perché la Donna avrà, ha in sé, ciò che vince l'Avversario. E redime perciò da quando è. Redenzione in atto, sebben celata. Ma presto uscirà al cospetto del mondo, e le donne si fortificheranno in Lei».

«Che Tu redima… sta bene. Ma una donna che possa… Non lo accetto, Maestro».

«Non ricordi Tobia? Il suo cantico[30]?».

«Sì. Ma di Gerusalemme parla».

«Ha forse più Gerusalemme un Tabernacolo in cui sia Dio? Può Dio presenziare dalla sua gloria ai peccati che si consumano entro le mura del Tempio? Un altro Tabernacolo era necessario, e che santo fosse, e fosse stella che riconduce all'Altissimo gli erranti. E questo si ha nella Corredentrice che nei secoli dei secoli gioirà di essere la Madre dei redenti. "Tu brillerai di luce splendida. Tutti i popoli della Terra si prostreranno a te. Le nazioni verranno a te da lontano portando doni e adoreranno in te il Signore… Invocheranno il tuo gran nome… Quelli che non ti ascolteranno saran fra i maledetti, e benedetti quelli che si stringeranno a te… Sarai felice nei tuoi figli, perché essi saranno i benedetti riuniti presso al Signore". Il vero cantico della Corredentrice. E già si canta in Cielo dagli angeli che vedono… La Gerusalemme nuova e celeste ha inizio in Lei. Oh! sì, ciò è verità. E il mondo la ignora. E la ignorano gli oscurati rabbi d'Israele…». Gesù si immerge nei suoi pensieri…

511.4«Ma di chi parla?», chiede l'Iscariota a Filippo che ha vicino.

Prima che questo risponda, Elisa, che sta mettendo sulla tavola del formaggio e delle ulive nere, dice piuttosto duramente: «Di sua Madre parla. Non lo comprendi?».

«Ma non ho mai saputo che Essa sia nominata dai profeti come martire… Si parla del solo Redentore e…».

«E tu credi che ci sia solo la tortura della carne? E non sai che è nulla cosa questa, per una madre, rispetto a quella di veder morire un figlio? La tua mente — non parlo del tuo cuore, non so che palpito abbia — la tua mente, della quale ti vanti, non ti dice che dieci e dieci volte una madre si sottometterebbe alla tortura e alla morte pur di non sentire un gemito del figlio? Uomo, tu sei uomo e conosci il sapere. Io non so che esser donna e madre. Ma ti dico che tu sei più ignorante di me, perché non conosci neppure il cuor di tua madre…».

«Oh! Tu mi offendi!».

«No. Sono vecchia e ti consiglio. Fa' sagace il tuo cuore e eviterai pianto e castigo. Fa' ciò, se lo puoi».

Gli apostoli, specie Giuda d'Alfeo, Giacomo di Zebedeo, Bartolomeo e lo

Zelote, si sbirciano sotto sotto e chinano il capo per celare il sorrisetto che spunta loro sulle labbra per la franca parola di Elisa all'apostolo che si crede perfetto. Gesù, sempre assorto, non sente nulla.
Elisa si volge ad Anastasica e dice: «Vieni. Mentre essi terminano il cibo, andiamo a preparare altri due letti, ché tre soli sono pochi», e fa per uscire.
«Elisa, non darete certo il vostro!», esclama Pietro. «Non sta. Io e Giovanni possiamo dormire sulle tavole. Ci siamo abituati».
«No, Simone. Ci sono graticci e stuoie. Ma sono riposti. Ora li montiamo sui cavalletti». Esce con l'altra.
Gli apostoli, stanchi, sonnecchiano quasi nel tepore della cucina. Gesù pensa col gomito appoggiato sul tavolo e la testa appoggiata alla mano.
511.5 Un busso alla porta. Tommaso, che è il più vicino, si alza per aprire ed esclama: «Tu, Giuseppe?! E con Nicodemo?! Entrate! Entrate!».
«La pace a Te, Maestro, e a chi è in questa casa. Andiamo a Rama, Maestro; è Nicodemo che mi ha invitato là. Passando abbiamo detto: "Fermiamoci a salutare il Maestro". Volevamo sapere se… eri stato importunato ancora, visto che sono andati a cercarti da Giuseppe. Già ti hanno cercato in ogni luogo, dopo che Tu hai guarito quel cieco. Non hanno passeggiato oltre le mura, è vero. Non hanno mosso un sedile per non profanare il sabato, e si credono puri perciò. Ma per cercarti, per seguire Bartolmai, oh! ben più del termine hanno fatto!».
«E come lo hanno saputo se il Maestro non ha fatto nulla sulla via?», chiede Matteo.
«Già, neppur noi si sapeva se era guarito. Siamo andati alla sinagoga e poi a salutare Niche e Isacco e Marziam che rimanevano da lei. E poi, calato il sole, solleciti siamo venuti qui», dice Pietro.
«Voi non sapevate. Ma i messi dei farisei hanno saputo. Voi non avete visto. Ma io ho visto. Due di essi erano presenti quando il Maestro toccò gli occhi al cieco. Da ore erano in attesa».
«Come mai ciò?», chiede Giuda di Keriot con aria innocente.
«A me lo chiedi?».
«È strana cosa, perciò la chiedo».
«Più strana cosa è che sempre, da qualche tempo, dove è il Maestro là siano delle spie».
«Gli avvoltoi vanno dove è la preda, e i lupi presso al gregge».
«E i ladroni dove è indicata da un complice una carovana. Hai detto bene».
«Che vuoi insinuare?».

«Nulla. Completo il tuo proverbio applicandolo agli uomini. Ché Gesù è uomo, e uomini sono quelli che lo insidiano».
511.6«Racconta, Giuseppe, racconta…», dicono in molti.
«Se il Maestro vuole, sono venuto per raccontare».
«Parla», dice Gesù.
E Giuseppe narra minuziosamente tutto quanto ha notato, omettendo però il particolare che fu Giuda a dire al cieco del domicilio di Gesù.
I commenti sono molti, astiosi, dolenti, a seconda dei cuori. E Giuda di Keriot è il più (in apparenza) afflitto e inquieto. Contro tutti, e specie contro il cieco imprudente che è venuto a mettersi sul sentiero di Gesù in giorno di sabato, fidando nella nota bontà del Maestro…
«O se sei stato tu ad indicarglielo! Ti ero vicino e ho sentito», dice stupito Filippo.
«Indicare non vuol dire ordinare di fare».
«Oh! credo bene, anche, che non ti saresti permesso di ordinare al Maestro di fare…», dice il Taddeo.
«Io? Ma tutt’altro! L’ho solo indicato per chiedere spiegazione».
«Sì. Ma indicare è talora anche tentare a fare. E questo tu lo hai fatto», ribatte il Taddeo.
«Tu lo dici, ma non è vero», asserisce sfrontatamente Giuda.
«Non è vero? Ne sei proprio sicuro? Sicuro come di vivere, di non avere mai parlato di Gesù al cieco, di non averlo suggestionato a rivolgersi a Gesù, e tanto meno di averlo stuzzicato a farlo subito, prima che Gesù lasciasse la città?», chiede Giuseppe d’Arimatea.
«Ma certo! E chi mai ha parlato a quell’uomo? Io no certo. Sono sempre con il Maestro giorno e notte e, se non con Lui, coi compagni…».
«Credevo lo avessi fatto ieri, quando sei andato via con le donne», dice Bartolomeo.
«Ieri! Ci ho tenuto meno di una rondine in volo ad andare e tornare. Come avrei potuto cercare il cieco, trovarlo e parlargli in così poco tempo?».
«Potevi averlo incontrato…».
«Mai visto!».
«Allora quell’uomo è bugiardo, perché ha asserito che tu glielo avevi detto di venire, e dove, e come fare; e lo avevi garantito che Gesù ti avrebbe ascoltato e…», dice Giuseppe d’Arimatea.
Giuda lo interrompe, violento: «Basta! Basta! Merita di acciecare di nuovo per tutte le menzogne che dice! Io, lo posso giurare sul Santo, non lo conosco

che di vista, e mai gli ho parlato».

«Basta davvero così. La tua anima è a posto, o Giuda di Keriot, che non temi Dio perché sai sante le tue azioni. Te… felice che non temi di nulla», gli dice Giuseppe guardandolo severo con occhi che trivellano.

«Non temo, no, perché sono senza peccato».

«Tutti pecchiamo, Giuda. E ancor poco è se sappiamo pentirci dopo i primi peccati e non crescerli in numero e in nequizia!», dice Nicodemo che non ha mai parlato sino allora. [511.7]E poi si volge al Maestro e dice: «Il penoso è che Giuseppe di Sefori è stato minacciato di espulsione dalla sinagoga se ti accoglie ancora e Bartolmai è stato già cacciato da essa. Vi si era recato col padre e la madre, ma dei farisei lo attendevano alla sua sinagoga e gli hanno negato l’entrata, e hanno gridato su lui l’anatema».

«Ma questo è troppo! Fino a quando, o Signore…», urlano in molti.

«Pace! Pace! Nulla è. Bartolmai è sulla via del Regno. Cosa ha dunque perduto? È nella Luce. Non è dunque figlio di Dio più di prima? Oh! non confondete i valori! Pace! Pace! Non andremo più neppure da Giuseppe… Mi spiace che Isacco sa di condurre là la Madre mia e Maria d’Alfeo… Ma sarebbe sempre stato per poche ore, perché c’è già chi ha provveduto». Si rivolge a Giovanni di Nobe: «Padre, hai paura del Sinedrio? Tu vedi che cosa costa ospitare il Figlio dell’uomo… Sei vecchio. Sei un fedele israelita. Potresti esser cacciato dalla sinagoga nei tuoi ultimi sabati. Potresti sopportarlo? Parla con sincerità, e Io, se tu temi, me ne andrò. Una spelonca ci sarà ancora nei monti d’Israele per il Figlio di Dio…».

«Io, Signore? Ma che vuoi che tema se non Dio? Non temo la bocca del sepolcro, la guardo anzi come cosa amica. E vuoi che tema la bocca degli uomini? Temerei solo il giudizio di Dio se, per tema degli uomini, cacciassi da me Gesù, il Cristo di Dio!».

«Va bene. Tu sei un giusto… Resterò qui… quando non sarò nelle città vicine, come conto di fare ancora una volta».

«Vieni a Rama, da me, Signore», dice Nicodemo.

«E se ciò ti nuoce?».

«Non ti invitano forse i farisei per malanimo? Non potrei farlo io per studiare il tuo cuore?».

«Sì, Maestro. Andiamo a Rama. Mio padre ne sarà tanto felice, se è nella casa. E, se non c’è, come sovente avviene, troverà la tua benedizione al suo ritorno», supplica Tommaso.

«Andremo a Rama per primo luogo. Domani…».

511.8«Maestro, noi ti lasciamo. Abbiamo fuori le cavalcature e saremo a Rama prima della fine della seconda vigilia. La luna fa bianche le vie come per un pallido sole. Addio, Maestro. La pace sia con Te», dice Nicodemo.
«La pace a Te, Maestro… e, ascolta un consiglio buono da Giuseppe l’Anziano. *Sii un poco astuto. Guardati intorno. Apri gli occhi e serra le labbra. Fa’, e non dire mai avanti ciò che vuoi fare…* E non venire a Gerusalemme per qualche tempo e, se ci vieni, non ti fermare al Tempio altro che il tempo necessario a pregare. Mi intendi? Addio, Maestro. La pace a Te». Giuseppe ha molto marcato le parole che sottolineo e, mentre le diceva, fissava intensamente Gesù. Erano un avviso i suoi soli sguardi.
Escono nell’orticello bianco di luna. Slegano due forti asini legati al tronco del noce, montano in sella e se ne vanno per la strada deserta e bianca…
Gesù rientra nella cucina coi suoi.
«Ma che avrà voluto dire, qui in fondo?».
«E come avranno fatto quelli a sapere?».
«Che faranno a Giuseppe di Sefori?».
«Nulla. Parole. Nulla più che parole. Non pensateci più. Cose passate e senza conseguenze. Andiamo. Diciamo la preghiera e separiamoci per la notte. “Padre nostro…”».
Li benedice, li guarda partire, poi sale coi quattro che ha trattenuto nella stanza dove sono i letti.

[28] **ho visto fare**, in 314.2.

[29] **otterrà grazia e redenzione**, non per proprio merito esclusivo, ma perché, come si leggerà più sotto, *ha in sé ciò che vince l’Avversario*, cioè ha in sé Gesù-Redentore, come *un Tabernacolo in cui sia Dio*. Il *tabernacolo* rende bene l’immagine della Madre che contiene il Figlio (“chi entra in Lei trova il Signore” si dirà in 525.7), del quale Lei diventa, questa volta per proprio merito esclusivo, socia a tal punto (specialmente nel dolore, come viene illustrato nelle note al testo di 242.6 e di 612.7 e messo in evidenza in: 23.9 - 346.4 - 436.4/6 - 455.4 - 568.4/5 con nota - 587.7/8 - 603.2 - 610.16 - 642.9 - 649.4.7) da essere chiamata *Corredentrice* e *Madre dei redenti*.

[30] **cantico**, che è in: *Tobia 13*, la cui parte citata inizia dal versetto *13*.

512. Profezia dinanzi ad un paese distrutto.

12 ottobre 1946.

512.1 Non so in che luogo sia Gesù. Certamente fra i monti e in un luogo abbandonato dopo esser stato distrutto, o da qualche cataclisma o da operazione di guerra. E direi più da quest'ultima, perché le rovine delle case mostrano anche segni di fiamme nelle volte protette dall'acqua e visibili ancora di fra l'intrico di rovi, edere e altre piante rampicanti o parassitarie, nate per ogni dove. Le larghe foglie pelose di una pianta, della quale non so il nome, ma che ho notato anche in Italia, coprono tutta una rovina che pare un monticello scosceso. Più là un muro, rimasto ritto e solo a contemplare il resto della casa caduta, è invaso dai capperi e da parietaria e, dal parapetto a traforo di quello che era un terrazzo, spenzola una vitalba ondulando al vento i suoi rami come una chioma disciolta. Un'altra casa crollata al centro, ma dai muri esterni ancora ritti, pare un enorme vaso portafiori, che in luogo di steli contiene alberi nati spontaneamente nel cavo dove prima erano stanze. Un'altra rimasta in parte ritta a gradini sembra un altare preparato per qualche rito e tutto ornato di verde. In cima alla rovina un pioppo, esile e diritto come una lama, pare chiedere al cielo il perché di tanta sciagura. E, fra casa e casa, fra maceria e maceria, ostinate piante da frutto imbarbarite, inselvatichite, soverchiate o soverchianti l'altra vegetazione, nate da frutti caduti, contorte, erette, striscianti, emergenti dal buco di un muro, da un pozzo disseccato, sembrano un bosco stregato. E uccelli e colombi che, uscendo dai crepacci fra le rovine, si gettano avidi nelle vicinanze, dove un tempo certo erano campi arati e dove ora è un groviglio di vecce dure, rinsecchite dal sole, aprenti i baccelli per lasciar cadere i semi e poi rinascere a primavera, di zizzanie, di logli. I colombi scansano a feroci colpi d'ala gli uccelli più piccoli, che cercano qualche granuzzo di miglio o di canapa nati da chissà qual seme lontano, che per anni e anni si è perpetuato sui campi incolti con spontanea seminagione, e gli uccelli se ne vendicano, specie i passeri rissosi, con lo strappare le esili spighe di miglio stentato, e portarle via, nei loro nidi, volandosene a fatica, tutti storti per il peso e l'impiccio della pannocchietta.

512.2 Gesù non ha seco solo gli apostoli, ma anche un buon gruppo di discepoli, fra i quali Cleofa ed Erma di Emmaus, figli del vecchio sinagogo Cleofa, e Stefano. E vi sono anche uomini e donne. Come se fossero venuti

da qualche paese ad invitare Gesù perché vada al loro, oppure come lo avessero seguito dopo che è stato nel loro. E Gesù, attraversando il luogo rovinato, si ferma a guardare sovente, e si arresta del tutto quando dal luogo più alto può dominare su quell'intrico di macerie e di vegetali nel quale la vita è rappresentata unicamente dai colombi, certo un tempo dolci e domestici, ed ora tornati selvatici e feroci. Contempla con le braccia conserte al petto, a capo un po' chino, e più guarda e più diviene pallido e triste.
«Perché resti qui, Maestro? Il luogo ti affligge, lo si vede. Non fermarti a contemplarlo. Mi pento di averti fatto passare di qui, ma è via tanto più corta», dice Cleofa di Emmaus.
«Oh! non guardo ciò che voi vedete!».
«E che dunque, Signore? Forse rivedi l'evento passato? Certo fu pauroso. È questo il sistema di Roma…», dice l'altro di Emmaus.
«E questo dovrebbe fare riflettere… 512.3 Vedete tutti. Qui era una città, non grande, ma bella. Fatta più di case signorili che di case umili. E di ricchi erano questi luoghi che ora sono boschi selvaggi. E di ricchi questi campi steriliti coperti di rovi, di logli, di ortiche… Allora erano pingui frutteti e campi pieni di messi. E le case erano belle, allora, con giardini pieni di fiori, e pozzi, e fontane nelle quali si bagnavano i colombi e giocavano i fanciulli. Erano felici tutti gli abitanti di questo luogo, e la felicità non li fece giusti. Dimenticarono il Signore e le sue parole… Ed ecco! Non più case, non più fiori, non più fonti, né messi, né frutti. Non restano che i colombi e, non più felici come un tempo, ecco che in luogo del grano biondo e del comino, di cui erano ghiotti e sazi un tempo, ora battagliano per avere un poco di vecce scabre, di logli amari. E festa è se trovano ancora una spiga di orzo rinata fra le spine!…
E, guardando, non vedo più neppure i colombi… Ma volti e volti… Dei quali molti non ancor nati… e vedo rovine e rovine, e rovi e lambrusca, e vecce selvatiche coprire terre della Patria… E tutto questo perché non si è voluto accogliere il Signore. Sento pianti di bambini sfiniti, più infelici di questi uccelli ai quali provvede ancora Iddio per un minimo di aiuto per vivere, mentre quei pargoli saranno privi di ogni aiuto, colpiti dal generale castigo, languenti al petto asciutto delle madri morenti di inedia e dolore e spavento senza nome. E sento i lamenti delle madri sui figli morti di fame al seno. E i lamenti delle spose senza più sposo, delle vergini catturate ad essere piacere ai vincitori, degli uomini avviati alle catene dopo aver conosciuto ogni onta

di guerra, e di vecchi vissuti fino a veder compiuta la profezia[31] di Daniele. E sento la voce instancabile di Isaia nel soffio di questo vento fra le rovine, nel lagno dei colombi fra le macerie: “Con parole barbare, con lingua straniera parlerà il Signore a questo popolo al quale ha detto: ‘Qui è il mio riposo. Ristorate lo stanco; questo è il mio refrigerio’”. Ma essi non hanno voluto ascoltare. No. Non hanno voluto, e il Signore non può trovare riposo fra il suo popolo. Lo stanco, che si è stancato per percorrere le sue contrade e insegnare, guarire, convertire, confortare, non trova ristoro ma persecuzione. Non refrigerio ma insidia e tradimento. Tutt’uno è il Figlio col Padre. E se la Verità vi ha insegnato[32] che anche un calice d’acqua dato ad un uomo avrà ricompensa, perché ogni atto di misericordia fatto al fratello è fatto a Dio stesso, quale castigo sarà per coloro che contendono anche la pietra del sentiero per origlière al capo del Figlio dell’uomo, e la sorgente montana che spiccia per bontà del Creatore, e il frutto dimenticato sul ramo, trascurato perché malato o immaturo, e la spiga contesa ai colombi, ed hanno già pronto il laccio per strozzare l’aria nella gola e con l’aria la vita?

512.4Oh! misero Israele, che hai perduto in te la giustizia e che hai perduto la misericordia di Dio!

Ecco, ecco di nuovo la voce di Isaia nel vento della sera, più tremenda del grido dell’uccello di morte, tremenda quasi come quella che suonò nel Giardino terrestre per la condanna ai due colpevoli, e — oh! tremenda cosa! — e non è unita questa voce del Profeta alla promessa di un perdono come allora, come allora! No. Non c’è perdono per gli schernitori di Dio, per quelli che dicono: “Abbiamo fatto alleanza colla morte, abbiamo stretto un patto con l’inferno. I flagelli, quando verranno, non su noi verranno, perché noi abbiamo poste le nostre speranze nella Menzogna e da essa, che è potente, siamo protetti”.

Ecco, ecco Isaia ripetere ciò che udì dal Signore: “Ecco che Io, a fondamento di Sion, porrò[33] una pietra angolare eletta, preziosa… E farò giudizio a peso e giustizia a misura, e la grandine distruggerà la speranza nella Menzogna, e le acque travolgeranno i ripari, e sarà distrutta la vostra alleanza colla morte e non esisterà più il vostro patto con l’inferno. Quando passerà tempestoso il flagello vi travolgerà, ogni volta vi travolgerà e ad ogni ora, e soltanto i castighi vi faranno capire la lezione”.

Misero Israele! Così come questi campi, nei quali persiste soltanto l’arida veccia e l’amaro loglio e non c’è più grano, così

sarà Israele, e la Terra che non volle il Signore non avrà pane per i suoi figli, e i figli che non vollero accogliere lo stanco, percossi, inselvatichiti, come galeotti al remo, schiavi di quelli che sprezzano come inferiori, andranno. Dio veramente trebbierà il popolo superbo sotto il peso della sua giustizia e lo strozzerà con la maciulla del suo giudizio…
Ecco ciò che vedo in queste rovine. Rovine! Rovine! A settentrione, a mezzogiorno, a oriente e occidente, e soprattutto al centro, nel cuore, dove in fossa putrida sarà mutata la città colpevole…».
E lacrime lente scendono sul viso pallido di Gesù, che alza il mantello a velarsi il volto, lasciando scoperti solo gli occhi dilatati dalla dolorosa visione…
E si rimette in moto mentre chi è con Lui bisbiglia appena, gelato di spavento…

[31] **profezia**, che è in: *Daniele 9*; **voce**, ripresa in tre distinte citazioni da: *Isaia 28, 11-12.15.16-19*. Ai passi suddetti potrebbero anche riferirsi le imprecisate *profezie* cui si accenna in 333.2 e la *condanna di Dio* prospettata nelle ultime righe di 344.6. Del futuro di Israele si parla esplicitamente qui ("così sarà Israele" dice Gesù più sotto) e in: 41.7 - 252.10 - 258.5 - 265.10 - 413.2 - 447.3 - 456.2 - 507.6 - 513.3/5 - 525.12/14 - 579.8 ultime righe - 580.4/5 - 596.44 ultime righe - 611.11 - 630.6 (riguardo al Tempio) - 635.11.

[32] **ha insegnato**, in 265.13.

[33] **porrò**, mancante nel manoscritto originale, è nella trascrizione dattiloscritta.

513. A Emmaus Montana, una parabola sulla vera sapienza e un monito ad Israele.

14 ottobre 1946.

513.1 La piazza di Emmaus. È piena di gente. Piena stipata. E al centro della piazza Gesù che si muove a stento tanto è circondato, oppresso da chi lo assedia. Gesù fra il figlio del sinagogo e l'altro discepolo e intorno, nell'ipotetica intenzione di proteggerlo, gli apostoli e i discepoli, e fra questi e quelli, facili ad insinuarsi dovunque come lucertolette fra il groviglio di una fitta siepe, bambini e bambini.

È meravigliosa l'attrattiva che esercitava Gesù sui piccoli! Mai un luogo dove, conosciuto o sconosciuto, non sia subito circondato dai fanciulli, felici di stringersi alle sue vesti, ancor più felici se Egli li sfiora con la mano in una lieve carezza tutta amore, anche se nello stesso tempo dice cose severe agli adulti; felicissimi, poi, se Egli si siede su un sedile, su un muretto, una pietra, un tronco abbattuto, o addirittura sull'erba. Allora, avendolo così alla loro altezza, essi possono abbracciarlo, piegargli la testolina sulla spalla o sui ginocchi, insinuarsi sotto il mantello per trovarsi nel cerchio delle sue braccia come pulcini che hanno trovato la più amorosa e protettrice delle difese. E sempre Gesù li difende dalla prepotenza degli adulti, dal loro imperfetto rispetto per Lui che, mancando di essere tale per tanti più seri motivi, vuole essere zelante coll'allontanare i piccoli dal Maestro…

Anche ora la solita frase di Gesù risuona a difesa dei suoi piccoli amici: «Lasciateli fare! Oh! non danno noia! Non sono già i bambini quelli che danno noia e pena!».

Gesù si curva su loro, con un fulgore di sorriso che lo ringiovanisce, dandogli quasi l'aspetto di un loro fratello maggiore, benigno complice in qualche loro svago innocente, e sussurra: «State buoni, zitti, zitti, così non vi mandano via e noi stiamo insieme ancora dell'altro».

«E ci racconti una bella parabola?», dice il più… audace.

«Sì. Tutta per voi. Poi parlerò ai vostri parenti. Udite tutti, ché ciò che serve ai piccoli serve anche agli uomini.

513.2 Un uomo un giorno si sentì chiamare da un grande re, il quale gli disse: "Ho saputo che tu sei meritevole di un premio, perché sei saggio e onori la tua città col lavoro e con la scienza. Orbene, io non ti darò questo o quello,

ma ti porterò nella sala dei miei tesori e tu sceglierai quello che vuoi, ed io te lo darò. In tal modo giudicherò anche se tu sei quale la fama ti descrive". E contemporaneamente il re, accostatosi al terrazzo che cingeva il suo atrio, gettò uno sguardo sulla piazza che era davanti al palazzo reale e vide passare un fanciulletto in povere vesti, un piccolo certo di poverissima famiglia, forse un orfano e mendico. Si volse ai suoi servi dicendo: "Andate da quel fanciullo e portatemelo".
E i servi andarono e tornarono col fanciullino, tremante di trovarsi al cospetto del re. Per quanto i dignitari di corte gli dicessero: "Inchinati, saluta, di': 'Onore e gloria a te, mio re. Piego il ginocchio davanti a te, potente che la Terra esalta come essere che più grande non c'è'", il fanciullo non voleva inchinarsi e dire quelle parole, e i dignitari, scandalizzati, lo scrollavano duramente e dicevano: "O re, questo fanciullo zotico e lercio è un obbriobrio nella tua dimora. Lascia che noi lo si cacci di qui, in mezzo alla via. Se brami avere al tuo fianco un fanciullo, noi andremo a cercartelo fra i ricchi della città, se sei stanco dei nostri, e te lo porteremo. Ma non questo zotico che non sa neppur salutare!…".
L'uomo ricco e saggio, che prima si era umiliato in cento inchini servili, profondi, come fosse davanti all'altare, disse: "I tuoi dignitari dicono bene. Per la maestà della tua corona devi impedire che non sia data alla tua sacra persona l'omaggio che le si spetta", e nel dire queste parole ancora si prostrava sino a baciare il piede del re.
Ma il re disse: "No. Io voglio questo fanciullo. Non solo. Ma voglio condurlo lui pure nella stanza dei miei tesori perché scelga ciò che vuole, e io glielo darò. Che forse non mi è concesso, perché sono re, di fare felice un povero fanciullo? Non è forse mio suddito come voi tutti? Ha forse colpa di essere infelice? No, viva Dio, io lo voglio fare contento almeno per una volta! Vieni, fanciullo, e non temere di me", e gli porse la mano, che il fanciullo prese semplicemente dandogli sopra un bacio spontaneo. Il re sorrise. E fra due file di dignitari curvi nell'ossequio, su tappeti di porpora a fiori d'oro, si diresse verso la stanza dei tesori, avendo a destra l'uomo ricco e saggio, e a sinistra il fanciullo ignorante e povero. E il manto regale era in grande contrasto con la vesticciuola sfilacciata e i piedini scalzi del povero bambino.
Entrarono nella stanza dei tesori, della quale due grandi della Corte avevano aperto la porta. Era una stanza alta, rotonda, senza finestre. Ma la luce pioveva dal soffitto, che era tutto un'enorme lastra di mica. Una luce mite e che pur faceva lucere le borchie d'oro dei forzieri e i nastri porporini di molti

rotoli messi su alti e ornati leggii. Rotoli pomposi, dalla bacchetta preziosa, dal fermaglio e il segno ornato di pietre splendenti. Opere rare che soltanto un re poteva possedere. E, negletto su un leggio severo, scuro, basso, un piccolo rotolo attorcigliato su un legnetto bianco, legato con un filo rustico, polveroso come cosa negletta.
Il re disse indicando le pareti: “Ecco, qui sono tutti i tesori della Terra, e altri più grandi ancora dei tesori terrestri. Perché qui sono tutte le opere dell’ingegno umano, e vi sono anche opere che vengono da fonti soprumane. Andate, prendete ciò che volete”. E si mise al centro della stanza, con le braccia conserte, ad osservare.
L’uomo ricco e saggio si diresse prima ai forzieri e ne alzò i coperchi con ansia sempre più febbrile. Oro in verghe e oro in monili, argento, perle, zaffiri, rubini, smeraldi, opali… scintillii da tutti i cofani… gridi di ammirazione ad ogni apertura… E poi si diresse ai leggii e, leggendo il titolo dei rotoli, nuovi gridi di ammirazione uscivano dalle sue labbra; e infine l’uomo, acceso di entusiasmo, si volse al re e disse: “Ma tu hai un tesoro senza paragone, e le pietre eguagliano in valore i rotoli e questi quelle! E posso proprio scegliere liberamente?”.
“L’ho detto. Come tutto ti appartenesse”.
L’uomo si gettò col volto al suolo dicendo: “Io ti adoro, o gran re!”. E si alzò, correndo prima ai cofani, poi ai leggii, prendendo da questi e quelli il meglio che vedeva.
Il re, che aveva sorriso una prima volta fra la barba vedendo la febbre con cui l’uomo correva da forziere a forziere, e una seconda vedendolo gettarsi a terra adorando, e che sorrideva per la terza volta vedendo con che cupidigia e con qual regola e preferenze sceglieva gemme e libri, si volse al bambino che era rimasto al suo fianco dicendogli: “E tu non vai a scegliere le belle pietre o i rotoli di valore?”.
Il bambino scosse il capo per dire di no.
“E perché?”.
“Perché per i rotoli non so leggere e per le pietre… non ne conosco il valore. Per me sono sassolini e nulla più”.
“Ma ti farebbero ricco…”.
“Non ho padre, né madre, né fratelli. A che mi servirebbe andare nel mio rifugio con un tesoro in seno?”.
“Ma potresti con quello comperarti una casa…”.
“Ci abiterei sempre solo”.

“Delle vesti”.
“Avrei sempre freddo, perché manca l’amore dei parenti”.
“Dei cibi”.
“Non potrei saziarmi dei baci della mamma, né comperarli a nessun prezzo”.
“Dei maestri, e imparare a leggere…”.
“Questo mi piacerebbe di più. Ma cosa leggere, poi?”.
“Le opere dei poeti, dei filosofi, dei saggi… e le parole antiche e le storie dei popoli”.
“Inutili cose, vane o passate… Non merita”.
“Che stolto fanciullo!”, esclamò l’uomo che aveva ormai le braccia cariche di rotoli e la cintura e la tunica sul petto gonfia di gemme.
Il re sorrise ancora fra la sua barba. E, preso il fanciullo in braccio, lo portò ai forzieri e, affondando la mano nelle perle, nei rubini, nei topazi, nelle ametiste, facendole cadere come pioggia scintillante, lo tentò a prenderne.
“No, o re, non ne voglio. Vorrei un’altra cosa…”.
Il re lo portò ai leggii e lesse strofe di poeti, episodi di eroi, descrizioni di paesi.
“Oh! leggere è più bello. Ma non è questo che vorrei…”.
“E che dunque? Parla e te lo darò, fanciullo”.
“Oh! non credo, o re, che tu lo possa, nonostante la tua potenza. Non è cosa di quaggiù…”.
“Ah! vuoi opere non della Terra! Ecco, allora: qui sono le opere dettate da Dio ai suoi servi. Ascolta”, e lesse pagine ispirate.
“Questo è molto più bello. Ma per capirlo bene bisogna prima sapere bene il linguaggio di Dio. Non c’è un libro che lo insegni, che ci faccia capire cosa è Dio?”.
Il re ebbe un atto di stupore e non rise più, ma si strinse al cuore il fanciullo.
L’uomo invece rise beffardo, dicendo: “Neanche i più sapienti sanno ciò che è Dio, e tu, fanciullo ignorante, lo vuoi sapere? Se vuoi farti ricco con ciò!…”.
Il re lo guardò severo, mentre il piccolo rispondeva: “Io non cerco ricchezze, cerco amore, e mi fu detto un giorno che Dio è Amore”.
Il re lo portò presso il leggio severo dove era il piccolo rotolo, legato di cordicella e polveroso. Lo prese, lo svolse e lesse le prime righe: “Chi è piccolo venga a Me, e Io, Dio, gli insegnerò la scienza dell’amore. In questo libro essa è, e Io…”.
“Oh! questo voglio! E conoscerò Dio, e tutto avrò, Lui avendo. Dammi

questo rotolo, o re, e io sarò felice”.
“Ma è senza valore di denaro! Quel fanciullo è proprio stolto! Non sa leggere e prende un libro! Non è sapiente e non si vuole istruire. È misero e non prende tesori”.
“Io mi sforzerò a possedere l’amore, e questo libro me lo insegnerà. Che tu sia benedetto, o re, perché mi dài di che non sentirmi più orfano e povero!”.
“Almeno adoralo come ho fatto io, se credi di esser divenuto per suo mezzo tanto felice!”.
“Io non adoro l’uomo, ma Dio che lo ha fatto buono così”.
“Questo fanciullo è il vero saggio nel mio regno, o uomo che usurpi la fama di saggio. Tu sei divenuto ebbro per orgoglio e avidità al punto di porre l’adorazione alla creatura in luogo di offrirla al Creatore. E ciò perché la creatura ti dava pietre e opere umane. E non hai pensato che le gemme le hai, e io le ho avute, perché Dio le ha create, e hai i rotoli rari, dove è il pensiero dell’uomo, perché Dio ha dato all’uomo l’intelletto. Questo piccolo, che ha fame e freddo, che è solo, che è stato percosso da tutti i dolori, che sarebbe scusato e scusabile se divenisse ebbro davanti alle ricchezze, ecco che sa dare il giusto grazie a Dio per avere fatto buono il mio cuore, e non cerca che l’unica cosa necessaria: amare Dio, conoscere l’amore per avere le vere ricchezze qui e oltre. Uomo, io ho promesso che ti avrei dato ciò che avresti scelto. Parola di re è sacra. Va’ dunque con le tue pietre e i tuoi rotoli: sassolini multicolori e… paglia di umano pensiero. E vivi tremando per i ladri e per le tignole, i primi nemici alle gemme, le seconde alle pergamene. E abbacìnati coi fatui bagliori di quelle scaglie, e disgùstati col dolciastro sapore della scienza umana che è solo sapore e non nutrimento. Va’. Questo fanciullo resterà al mio fianco, e insieme ci sforzeremo di leggere il libro che è amore, ossia Dio. E non avremo bagliori fatui di fredde gemme, né il dolciastro sapore di paglia delle opere di umano sapere. Ma i fuochi dello Spirito Eterno ci daranno sino da qui l’estasi del Paradiso e possederemo la Sapienza, fortificante più che vino, nutriente più di miele. Vieni, fanciullo, al quale la Sapienza ha mostrato il suo volto perché tu la desiderassi come sposa verace”.
E, cacciato l’uomo, prese con sé il fanciullo e lo istruì nella divina Sapienza, perché fosse un giusto e un re degno della sacra unzione sulla Terra, e un cittadino del Regno di Dio oltre la vita.
Questa è la parabola promessa ai piccoli e proposta agli adulti.
513.3 Ricordate Baruc? Egli dice[34]: “Per qual motivo, o Israele, sei in terra

nemica, invecchi in paese straniero, sei contaminato fra i morti e annoverato fra quelli che scendono nell'abisso?". E risponde: "Perché hai abbandonato la fonte della Sapienza. Se tu avessi camminato sulla via di Dio, saresti vissuto a lungo, in pace e per sempre".
Ascoltate, o voi che troppo sovente vi lagnate di essere in esilio pur essendo in patria, tanto la patria non è più nostra ma del dominatore; vi lagnate di questo e non sapete che, rispetto a ciò che vi attende in futuro, esso è simile a goccia di posca rispetto al calice inebbriante che si dà ai condannati e che, voi lo sapete, è amaro come nessuna bevanda lo è.
Il popolo di Dio soffre perché ha abbandonato la Sapienza. Come potete possedere prudenza, forza, intelligenza, come potete neppur sapere dove si trovano, per poter conseguentemente sapere le cose minori, se non state più ad abbeverarvi alle fonti della Sapienza? Il suo Regno non è di questa Terra, ma la misericordia di Dio ne concede la fonte. Essa è in Dio. È Dio stesso. Ma Dio apre il suo seno perché essa scenda a voi.
Ebbene, che forse ora Israele, che ha, o ha avuto — e crede ancor di avere, con la superbia stolta dei prodighi che hanno sprecato e che si credono ancora ricchi ed esigono l'ossequio credendosi tali, mentre raccolgono soltanto il compatimento o la beffa — Israele, che ha o ha avuto ricchezze, conquiste, onori, possiede più l'unico tesoro? No. E perde anche gli altri, perché chi perde Sapienza perde la capacità di essere grande. Di errore in errore cade colui che non conosce Sapienza. E Israele conosce molte cose, troppe anche, ma non più la Sapienza.
513.4 Ben dice Baruc: "I giovani di questo popolo videro la luce, abitarono sulla Terra, ma non hanno conosciuto la via della Sapienza né i suoi sentieri, e i loro figli non l'hanno accolta, ed essa è andata lungi da loro". Lungi da loro! I figli non l'hanno accolta! Profetiche parole!
Io sono la Sapienza che vi parla. E tre quarti di Israele non mi accoglie. E la Sapienza si allontana e più si allontanerà lasciandolo solo… E che faranno, allora, costoro che si credono giganti, e perciò capaci di forzare il Signore ad aiutarli, a servirli? Giganti utili a Dio per fondare il suo Regno? No. Io con Baruc lo dico: "A fondare il Regno vero di Dio, Dio non sceglierà questi superbi, e li lascerà perire nella loro stoltezza" fuor dai suoi sentieri. Perché, per salire al Cielo con lo spirito e comprendere le lezioni della Sapienza, occorre uno spirito umile, ubbidiente e soprattutto *tutto amore*, essendoché la Sapienza parla il suo linguaggio, ossia parla il linguaggio dell'amore, essendo essa Amore. Per conoscere i suoi sentieri ci vuole uno sguardo limpido e

umile, libero dalla concupiscenza triplice. Per possedere la Sapienza occorre comperarla con le monete vive: le virtù.
Questo non aveva Israele ed Io sono venuto a spiegare la Sapienza, a guidarvi alla sua via, a seminare nel vostro cuore le virtù. Perché Io tutto conosco e tutto so, e sono venuto ad insegnarlo a Giacobbe[35] mio servo e a Israele mio diletto. Sono venuto sulla Terra a conversare con gli uomini, Io, Parola del Padre, a prendere per mano i figli dell'uomo, Io, Figlio di Dio e dell'uomo, Io, Via della Vita. Sono venuto per introdurvi nella stanza dei tesori eterni, Io, al quale tutto è stato dato dal Padre mio. Sono venuto, Io, Amatore eterno, a prendere la mia Sposa, l'Umanità che voglio elevare al mio trono e al mio talamo perché sia meco nel Cielo, e ad introdurla nella stanza dei vini perché si inebriasse della vera Vite dalla quale i tralci traggono Vita. Ma Israele è la sposa infingarda e non si alza dal letto per aprire a Colui che è venuto. E lo Sposo se ne va. Passerà. Sta per passare. E dopo Israele lo cercherà invano, e troverà non la misericordiosa carità del suo Salvatore ma i carri di guerra dei dominatori, e sarà schiacciato spremendo superbia e vita dopo aver voluto schiacciare anche il misericordioso volere di Dio.
513.5Oh! Israele, Israele che perdi la vera Vita per conservare una menzognera illusione di potere! Oh! Israele che credi salvarti e vuoi salvarti per vie non di Sapienza, e ti perdi vendendoti alla Menzogna e al Delitto, naufrago Israele che non ti afferri alla salda gomena gettata a tuo salvamento, ma ai relitti del tuo infranto passato, e la tempesta ti porta altrove, al largo, in un mare pauroso e senza luce; o Israele, che ti vale salvare la tua vita, o presumere di salvarla per un'ora, un anno, un decennio, due, tre decenni, a costo di un delitto, e poi perire in eterno? La vita, la gloria, il potere che sono? Bolla di acqua sudicia sulla superficie di una gora usata dai lavandai, iridescente non perché fatta di gemme, ma del grassoso sudiciume che col nitro si gonfia in palle vuote destinate a scoppiare senza che nulla resti, fuorché un cerchio sull'acqua motosa dei sudori umani. Una sol cosa è necessaria, o Israele. Possedere la Sapienza. A costo anche della vita. Perché la vita non è la cosa più preziosa. E meglio vale perdere cento vite a perdere la propria anima».
Gesù ha finito in un silenzio ammirato. E cerca di farsi largo e andare… Ma reclamano il suo bacio i bambini. E la sua benedizione gli adulti. E soltanto dopo queste, accomiatandosi da Cleofa e Erma di Emmaus, può andare.

[34] **dice**, in: *Baruc 3, 10-13.20-21.26-28.*

[35] **a Giacobbe…**, come in: *Baruc 3, 37-38*; **nella stanza dei vini**, come in: *Cantico dei cantici 2, 4*.

514. Consigli sulla santità ad un giovane indeciso. Rimprovero ai cittadini di Beteron dopo la guarigione di un romano e di una giudea.

17 ottobre 1946.

514.1 E Gesù è ancora fra i monti, seguito da gente oltre che dagli apostoli e discepoli. Fra questi ora si trovano anche dei discepoli ex-pastori, forse trovati in qualche paesetto per il quale sono passati.

Gesù ascende da una valle verso un monte per una strada che segue coi suoi angoli la costa del monte e che è certo una strada romana, dalla inconfondibile pavimentazione e dalla ben tenuta manutenzione, riscontrabili unicamente nelle strade costruite e tenute in ordine dai romani. Della gente vi transita, diretta a valle o dalla valle alla catena del gruppo montuoso, incoronato sulle vette di paesi o città. E qualcuno, vedendo Gesù e chi lo segue, chiede chi è e si accoda, altri osservano soltanto, altri ancora crollano il capo e sogghignano.

Un drappello di soldati romani li raggiunge con passo pesante e tintinnare di armi e corazze. Si voltano a guardare Gesù che, lasciando la via romana, sta per imboccare una via… giudaica che si dirige alla vetta dove è un paese. Una via ciottolosa e fangosa, perché ha piovuto, sulla quale il piede o scivola sui sassi o sprofonda nelle pozze. I soldati, certo diretti alla stessa città, dopo un poco di *alt* si rimettono in moto, e la gente è costretta a farsi di lato sulla via molto stretta per cedere il passo al drappello che passa rigidamente inquadrato. Qualche insulto sibila nell'aria, ma la disciplina di essere in colonna vieta ai militi di rispondere per le rime.

Eccoli di nuovo presso Gesù, che si è fatto di fianco per lasciarli passare e che li guarda col suo occhio mite che pare benedire e carezzare con la luce delle iridi zaffiree. E i volti chiusi dei militi si rischiarano in un ricordo di sorriso che non è schernitore, ma che anzi è rispettoso come un saluto.

Passano. La gente si rimette in cammino dietro al Rabbi che è davanti a tutti.

514.2 Un giovane si stacca dalla folla e raggiunge il Maestro salutandolo con rispetto. Gesù ricambia il saluto.

«Vorrei chiederti una cosa, Maestro».

«Parla».

«Io ti ho ascoltato per caso una mattina dopo la Pasqua presso un monte vicino alle gole del Carit. E da allora ho pensato che… potevo essere anche io fra quelli che Tu chiami. Ma prima di venire ho voluto sapere molto bene ciò che è necessario fare e ciò che è doveroso non fare. E ho chiesto ai tuoi discepoli ogni volta che li incontravo. E chi mi diceva una cosa e chi l'altra. E io ero incerto, quasi spaventato, perché in una cosa erano tutti concordi, chi con più intransigenza e chi con meno, ed era sull'obbligo di essere perfetti. Io… Sono un povero uomo, Signore, e la perfezione è soltanto di Dio… Ti ho sentito una seconda volta… e Tu stesso dicevi: "Siate perfetti". E mi sono sconfortato. Una terza, pochi giorni or sono, nel Tempio. E per quanto fossi severo, non mi parve che fosse impossibile divenirlo, perché… non so neppure io perché, come spiegarmelo e spiegartelo. Ma mi pareva che, se fosse cosa impossibile, o tanto pericoloso fosse questo volerlo divenire come per farsi dèi, Tu, che ci vuoi salvare, non ce lo proporresti. Perché la presunzione è peccato. Il voler essere dèi è il peccato di Lucifero. Ma forse c'è una maniera per esserlo, per divenirlo senza peccare, ed è seguendo la tua Dottrina che certo è di salute. Dico bene?».
«Dici bene. E allora?».
«E allora ho continuato ad interrogare questo o quello. E saputo che eri a Rama, ci sono venuto. E da allora, con licenza di mio padre, ti ho seguito. E, ecco, sempre più vorrei venire…».
«E vieni dunque! Di che temi?».
«Non so… Non so neppure io… Chiedo, chiedo… Ma sempre, mentre ascoltando Te mi pare facile e decido di venire, dopo, pensandoci e, peggio, chiedendo a questo e a quello, mi par troppo difficile».
«Io ti dico come ciò avviene: è un'insidia del demonio per impedire che tu venga. Ti impaura con dei fantasmi, ti confonde, ti fa chiedere a chi come te ha bisogno di luce… Perché non sei venuto da Me direttamente?».
«Perché… avevo… non paura, ma… I nostri sacerdoti e rabbi! Così duri e superbi! E Tu… Non osavo avvicinarti. Ma ad Emmaus ieri!… Oh! credo di aver capito che non devo aver paura. E ora sono qui, a chiederti ciò che vorrei sapere. Un tuo apostolo poco fa mi ha detto: "Va' e non temere. È buono anche coi peccatori". E un altro: "Fallo felice con la tua confidenza. Chi confida in Lui lo trova più dolce di una madre". E un altro ancora: "Io non so se erro, ma ti dico che Egli ti dirà che la perfezione sta nell'amore". Ecco, così hanno detto i tuoi apostoli, alcuni almeno, più dolci dei discepoli. Non tutti, però, perché fra i discepoli ci sono alcuni che sembrano un'eco della tua

voce, ma sono troppo pochi questi. E fra gli apostoli ce ne sono alcuni che… fanno paura ad un povero uomo come io sono. Uno mi ha detto con un riso non buono: “Tu vuoi divenire perfetto? Non lo siamo noi che siamo i suoi apostoli, e vuoi esserlo tu? È impossibile”. Se non avessero parlato gli altri, sarei fuggito sconfortato. Ma tento l’ultima prova… e se anche Tu mi dirai che è impossibile…».

514.3«Figlio mio, e potrei essere venuto a proporre cose impossibili agli uomini? Chi pensi tu che sia stato a metterti in cuore questo desiderio di divenire perfetto? Il tuo stesso cuore?».

«No, Signore. Io penso che sia stato Tu con le tue parole».

«Non sei lontano dal vero. Ma rispondi ancora. Per te le mie parole che parole sono?».

«Giuste».

«Va bene. Ma voglio dire: parole di uomo o da più che di uomo?».

«Oh! Tu parli come la Sapienza e più dolce e chiaro ancora. Io perciò dico che le tue sono parole più che di uomo. E non credo di dire male, se ho ben capito ciò che Tu dicevi nel Tempio. Perché mi è parso che Tu allora dicessi che Tu sei la stessa Parola di Dio, perciò parli da Dio».

«Hai compreso bene e detto bene. E allora chi ti ha messo in cuore il desiderio di perfezione?».

«Dio me lo ha messo, per mezzo di Te, sua Parola».

«Dunque è stato Dio. Ora rifletti: se Dio, che sa le capacità degli uomini, dice loro: “Venite a Me. Siate perfetti”, segno è che sa che l’uomo, volendolo, lo può divenire. È voce antica. È risuonata la prima volta ad Abramo[36] come una rivelazione, un comando, un invito: “Io sono l’Iddio onnipotente. Cammina alla mia presenza. Sii perfetto”. Dio si manifesta perché il Patriarca non abbia dubbi sulla santità del comando e sulla verità dell’invito. Ordina di camminare alla sua presenza perché chi cammina nella vita, convinto di farlo sotto lo sguardo di Dio, non compie male azioni. Di conseguenza si mette nella condizione di poter divenire perfetto come Dio invita a divenirlo».

«È vero! È proprio vero! Se Dio lo ha detto è perché può esser fatto. Oh! Maestro! Come tutto si comprende quando Tu parli! Ma allora perché i tuoi discepoli, e anche quell’apostolo, rendono un’idea così… paurosa della santità? Non credono forse vere quelle parole e le tue? O non sanno camminare alla presenza di Dio?».

«Non pensare a ciò che è. Non giudicare. 514.4Vedi, figlio. Talora la stessa

loro brama di essere perfetti e la loro umiltà dà loro la tema di non poterlo mai divenire».
«Ma allora il desiderio di perfezione e l’umiltà sono ostacoli a divenire perfetti?».
«No, figlio. Il desiderio e l’umiltà non sono ostacoli. Bisogna anzi sforzarsi di averli profondi, ma ordinati. Sono ordinati quando non hanno frette inconsulte, accasciamenti senza ragione, dubbi e sfiducie quali quelle di credere che, data la imperfezione dell’essere, l’uomo non possa divenire perfetto. Tutte le virtù sono necessarie, e lo è un vivo desiderio di giungere alla giustizia».
«Sì. Questo me lo dicevano anche quelli che ho interrogato. Mi dicevano che è necessario avere le virtù. Però chi mi diceva necessaria questa e chi quella, e tutti sostenevano la assoluta necessità di avere quella, che essi dicevano come virtù indispensabile per essere santi. E ciò mi impauriva, perché come si può avere tutte le virtù in forma perfetta, farle nascere insieme come un fascio di fiori diversi? Ci vuole tempo… e la vita è così breve! Tu, Maestro, spiegami quale è la virtù indispensabile».
«È la carità. Se amerai sarai santo, perché dall’amore per l’Altissimo e per il prossimo vengono tutte le virtù e tutte le opere buone».
«Sì? Così è più facile. La santità allora è amore. Se io ho la carità ho tutto… La santità è fatta di questo».
«Di questo e delle altre virtù. Perché la santità non è essere soltanto umili, o soltanto prudenti, o soltanto casti e così via.

Ma è essere virtuosi. 514.5 Vedi, figlio mio, quando un ricco vuol fare un pranzo ordina forse un solo cibo? Ancora: quando uno vuol fare un mazzo di fiori da offrirsi in omaggio prende forse un sol fiore? No, non è vero? Perché, anche se mettesse sulle tavole mucchi e mucchi di una sola vivanda, i suoi commensali lo criticherebbero come ospite incapace, che si preoccupa soltanto di mostrare la sua possibilità di acquisto, ma non di mostrare la sua finezza di signore che si preoccupa dei gusti diversi dei suoi invitati e vuole che ognuno, o con questo o con quel cibo, si sazi non solo, ma goda. E così chi fa un mazzo di fiori. Un sol fiore, per quanto grande, non fa un mazzo. Ma molti fiori lo fanno, e con i diversi colori e profumi appagano l’occhio e l’olfatto e fanno lodare il Signore. La santità, che dobbiamo considerare come un mazzo di fiori offerto al Signore, deve essere formata di tutte le virtù. In uno spirito predominerà l’umiltà, in un altro la fortezza, in un altro la continenza, in un altro la pazienza, in un altro lo spirito di sacrificio o di

penitenza, tutte virtù nate all'ombra della pianta regale e profumatissima dell'amore, i cui fiori predomineranno sempre nel mazzo; ma tutte le virtù compongono la santità».
«E quale deve coltivarsi con più cura?».
«La carità. Te l'ho detto».
«E poi?».
«Non c'è un metodo, figlio mio. Se tu amerai il Signore, Egli ti darà i suoi doni, ossia si comunicherà a te, e allora le virtù, che tu cerchi di far crescere robuste, cresceranno sotto il sole della Grazia».
«In altre parole, nell'anima amante è Dio che opera grandemente?».
«Sì, figlio. È Dio che opera grandemente, lasciando che l'uomo metta di suo la sua libera volontà di tendere alla perfezione, i suoi sforzi nel respingere le tentazioni per mantenersi fedele al suo proposito, le sue lotte contro la carne, il mondo, il demonio, quando lo assalgono. E ciò perché il suo figlio abbia merito nella sua santità».
«Ah! ecco! Allora è molto giusto dire che l'uomo è fatto per essere perfetto come Dio vuole. Grazie, Maestro. Ora so. E ora farò. E Tu prega per me».
«Ti terrò nel mio cuore. Va' e non temere che Dio possa lasciarti senza aiuto».
Il giovane si separa da Gesù contento…
514.6 Sono ormai prossimi al paese. Bartolomeo insieme a Stefano raggiunge Gesù per raccontargli che, mentre Egli parlava col giovane, uno di Beteron, parente di Elchia il fariseo, è venuto a pregarli di condurlo subito presso la moglie morente.
«Andiamo. Parlerò dopo. Sapete dove sta?».
«Ha lasciato con noi un servo. È dietro, con gli altri».
«Fatelo venire e affrettiamo il passo».
Il servo accorre. Un robusto vecchio costernato. Saluta e sogguarda Gesù, che gli sorride domandando: «Di che muore la tua padrona?».
«Di… Doveva avere un bambino. Ma gli è morto in seno e il suo sangue si è corrotto. Delira come una pazza e deve morire. Le hanno aperto le vene per far scendere la febbre. Ma il sangue è tutto avvelenato e deve morire. L'hanno calata nella cisterna per spegnere l'ardore. Sta basso finché è nell'acqua gelata. Poi è più forte di prima, e tossisce, tossisce… e deve morire».
«Sfido io! Con certe cure!», brontola fra i denti Matteo.
«Da quando è malata?».

514.7 Il servo sta per rispondere quando arriva, correndo per la discesa, il capo del manipolo romano.
Si ferma davanti a Gesù. «Salve! Tu sei il Nazareno?».
«Lo sono. Che vuoi da Me?».
I seguaci di Gesù accorrono credendo chissà che…
«Un giorno un nostro cavallo colpì un fanciullo ebreo e Tu lo guaristi[37] per impedire che gli ebrei schiamazzassero contro di noi. Ora le pietre ebree hanno fatto cadere un soldato ed egli giace con la gamba rotta. Non posso fermarmi. Sono di servizio. Nessuno in paese lo vuole. Camminare non può. Non posso trascinarmelo dietro con la gamba rotta. So che non ci disprezzi come fanno tutti gli ebrei».
«Tu vuoi che Io guarisca il soldato?».
«Sì. Hai guarito anche il servo del Centurione e la bambina di Valeria. Hai salvato Alessandro dall'ira dei tuoi compatrioti. Queste cose si sanno, in alto e in basso».
«Andiamo dal soldato».
«E la mia padrona?», chiede il servo malcontento.
«Dopo».
E Gesù cammina dietro al graduato, che divora la via con le sue lunghe gambe nerborute e libere da impacci di vesti. Ma, anche camminando così, davanti a tutti, trova il modo di dire qualche parola a chi lo segue per primo, e che è Gesù, e dice: «Ero con Alessandro un tempo. Egli ti… Parlava di Te. Il caso mette Te presso me in questo momento».
«Il caso? Perché non dire Dio? Il vero Dio?».
Il soldato tace qualche momento e poi dice, in modo che Gesù solo senta: «Il vero Dio sarebbe quello ebreo… Ma non si fa amare. Se è come gli ebrei! Neanche di uno ferito hanno pietà…».
«Il vero Dio è il Dio degli ebrei come dei romani, dei greci, degli arabi, dei parti, sciti, iberi, galli, celti, libici ed iperborei. Non vi è che un Dio. Ma molti non lo conoscono, altri lo conoscono male. Se lo conoscessero bene, sarebbero tutti fra loro come fratelli e non vi sarebbero soprusi, odi, calunnie, vendette, lussurie, furti e omicidi, adulterii e menzogne. Io conosco il vero Dio e sono venuto per farlo conoscere».
«Si dice… Noi dobbiamo aver sempre le orecchie in ascolto per riferire ai centurioni e questi al Proconsole. Si dice che Tu sei Dio. È vero?». Il milite è molto… preoccupato nel dire questo. Guarda Gesù da sotto l'ombra del suo

elmo, e pare quasi pauroso.
«Lo sono».
«Per Giove! È dunque vero che gli dèi scendono a conversare con gli uomini? Aver girato tutto il mondo dietro le insegne e venire qui, già vecchio, a trovare un dio!».
«Il Dio. Unico. Non un dio», corregge Gesù.
Ma il soldato è annichilito dall'idea di precedere un dio…
Non parla più… Pensa. 514.8 Pensa finché proprio all'ingresso del paese trovano fermo il drappello intorno al ferito che geme per terra.
«Ecco!», dice molto concisamente il graduato.
Gesù si fa largo e si appressa. La gamba, spezzata malamente, sta col piede girato all'interno ed è già gonfia e livida. L'uomo deve soffrire molto e, vedendo che Gesù stende una mano, supplica: «Fammi poco male!».
Gesù sorride. Tocca appena con la punta delle dita là dove il cerchio livido del trauma indica la frattura. E poi dice: «Alzati!».
«Ma ha una seconda rottura più su, nell'anca», spiega il graduato volendo certo dire: «Non tocchi quella?».
In quel mentre ecco un cittadino di Beteron: «Maestro, Maestro! Ti perdi con dei pagani, e mia moglie muore!».
«Va' e conducimela».
«Non posso. È dissennata!».
«Va' e conducimela, se hai fede in Me».
«Maestro, non la si tiene. È nuda e non si può vestire. È folle e si lacera le vesti. È morente e non si regge».
«Va' e conducimela, se non sei inferiore nella fede a questi gentili».
L'uomo va via malcontento.
514.9 Gesù guarda il romano steso ai suoi piedi: «E tu sai aver fede?».
«Io sì. Che devo fare?».
«Alzarti».
«Bada, Camillo, che…», sta dicendo il graduato. Ma il soldato è già in piedi, agile, risanato.
Gli israeliti non gridano osanna. Non è un ebreo il guarito. Anzi sembrano malcontenti, o per lo meno con un viso che esprime critica all'atto di Gesù. Ma i soldati non lo sono. E snudano le corte e larghe daghe e le alzano nell'aria bigia dopo averle battute sugli scudi come per fare un rumore di festa. Gesù è in mezzo al cerchio di lame.

Il graduato lo guarda. Non sa come esprimersi, cosa fare, lui, uomo presso un dio, lui, pagano presso Dio… Pensa e trova che almeno deve fare a Dio ciò che farebbe al Cesare. E ordina il saluto militare all'imperatore (almeno credo che sia così, perché sento risuonare un «Ave!» potente, mentre le lame balenano mettendosi quasi orizzontali in cima al braccio teso). E, non contento ancora, il graduato dice sottovoce: «Va' tranquillo anche di notte. Le strade… tutte sorvegliate. Servizio contro i ladroni. Sarai sicuro. Io…». Si arresta. Non sa che dire più.

Gesù gli sorride dicendo: «Grazie. Va' e sii buono. Anche coi ladroni sii umano. Fedele al tuo servizio ma senza crudeltà. Sono degli infelici. E dovranno rendere conto del loro operato a Dio».

«Lo sarò. Salve! Vorrei vederti ancora…».

Gesù lo guarda fisso fisso. Poi dice: «Ci rivedremo. Su un altro monte». E torna a ripetere: «Siate buoni. Addio».

I soldati si rimettono in marcia. 514.10 Gesù entra nel paese. Fa pochi metri e poi, incontro a Lui e a chi lo segue, vede venire un gruppo numeroso e urlante commenti. E dal gruppo si staccano un uomo e una donna — l'uomo di prima — e si curvano davanti a Gesù: la donna in ginocchio, l'uomo soltanto curvo.

«Alzatevi e lodate il Signore. Però devo dire a te, uomo, che la tua coscienza non è limpida. Ti sei rivolto a Me per egoismo, non per amore di Me e per fede in Me. E della mia parola hai dubitato. E chi sono lo sai! Poi hai avuto un pensiero non buono perché Io mi fermavo a guarire un gentile, così come tutto il paese aveva avuto un atto non buono rifiutando di accogliere il ferito. Per un eccesso di misericordia e per cercare di fare buono il tuo cuore, Io ti ho guarito la sposa senza entrare da te. Non lo meritavi. L'ho fatto per mostrarti che non occorre che Io vada, per fare. Basta che Io voglia. Ma in verità dico, a voi tutti, che coloro che voi sprezzate sono migliori di voi e sanno credere nella mia potenza più di voi. Alzati, o donna. Tu non sei colpevole perché in te non era ragione. Va' e sappi credere d'ora innanzi per riconoscenza al Signore».

L'espressione degli abitanti si fa fredda e altera sotto il rimprovero di Gesù. Lo seguono immusoniti fino alla piazza dove si ferma a parlare, visto che il sinagogo non lo invita ad entrare nella sinagoga, né nessuna casa si apre al Maestro.

514.11 «Quando Dio è con gli uomini, tutto possono gli uomini contro la

sventura, quale che sia il suo nome. Quando Dio, all'opposto, non è con gli uomini, nulla essi possono contro la sventura. Questa città, nelle sue cronache[38], ricorda più di una volta questa cosa. Dio era con Giosuè e Giosuè sconfisse i re cananei, e su questa via Dio lo aiutò a distruggere i nemici di Israele "mandando sopra di loro dal cielo delle grosse pietre, e ne perirono più per le pietre della grandine che per la spada", si legge nel libro di Giosuè. Dio era con Giuda Maccabeo, il quale si affacciò su questo colle col suo piccolo esercito a guardare l'esercito potente di Seron, capo delle milizie siriane, e Dio avvalorò le parole del duce d'Israele con una vittoria strepitosa. Ma la condizione necessaria per avere Dio con noi è l'agitarsi per un motivo di giustizia. "Nelle battaglie la vittoria non dipende dal numero ma dall'aiuto che viene dal Cielo", dice il Maccabeo. In tutte le cose della vita il bene viene non dal censo, dalla potenza o da altra causa, ma dall'aiuto che viene dal Cielo. E viene perché si chiede aiuto per cose buone. "Per le nostre vite e le nostre leggi", dice ancora il Maccabeo. Ma quando si ricorre a Dio per fine malvagio o impuro, vano è invocare il suo aiuto. Dio non risponderà, o risponderà con castighi in luogo che con benedizioni.
Questa verità è troppo dimenticata adesso in Israele. E si vuole Dio in aiuto e lo si invoca per fini non buoni. E non si praticano le virtù, e si osservano i comandamenti non con verità di osservanza. Ossia di essi si fa ciò che può esser visto e lodato dagli uomini. Ma altro è ciò che avviene dietro l'apparenza. Io vengo a dire: siate sinceri nelle vostre azioni, perché Dio vede ogni cosa e inutili sono i sacrifici, vane le preghiere se fatte per pura ostentazione di culto mentre il cuore è pieno di peccato, di odio, di desideri malvagi.
514.12 Beteron, non fare nei tuoi abitanti ciò che Abdia dice di Edom. Edom, credendosi sicuro, si permetteva di opprimere Giacobbe e di gioire delle sue disfatte. Non fare così, città sacerdotale. Prendi e medita il rotolo d'Abdia[39]. Medita. Medita. Medita. E cambia la tua via. Segui giustizia se non vuoi conoscere giorni d'orrore. Non ti salverà allora né esser su questa cima, né l'essere, in apparenza, fuor dalle vie di guerra. Io vedo in te molti che non hanno Dio con loro e che non vogliono Dio. Mormorate? Io vi dico la verità. Sono salito sin qui per dirvela. Per salvarvi ancora.
Non era un nome solo il nostro? Non era tutto Israele? Perché dunque si è diviso e ha preso due nomi? Oh! che veramente questo mi ricorda il matrimonio di Osea con la donna di prostituzioni e ai figli nati da lei che ha

fornicato. Ma cosa dice il profeta? “Il numero dei figli di Israele sarà come la rena del mare… E allora invece di dir loro: ‘Non siete il mio popolo’, sarà loro detto: ‘Voi siete i figli del Dio vivente’. E i figli di Giuda e d’Israele si riuniranno insieme e eleggeranno un sol capo e saliranno dalla Terra perché grande è il giorno di Iezrael”.
Oh! ma perché allora criticate Colui che deve tutto riunire e fare un sol popolo, un grande popolo, unico, così come unico è Dio, di amare tutti i figli dell’uomo, perché tutti figli di Dio, e che deve fare figli del Dio vivente anche quelli che al presente paiono dei morti? E potete giudicare le mie azioni e il loro cuore e il vostro? Da dove vi viene la luce? La luce viene da Dio. Ma se Dio manda Me col compito di riunire tutti sotto un solo scettro, come potete avere voi una luce, che sia veramente divina, che vi mostri le cose contrariamente a come le vede Iddio? Eppure voi vedete contrariamente a ciò che vede Iddio.
Non mormorate. È verità. Voi siete fuori dalla giustizia. Ma ancor più di voi sono quelli che vi seducono all’ingiustizia. E saranno doppiamente puniti. Mi accusate di fornicare col nemico, con il dominatore. Leggo nei vostri cuori. Ma voi non fornicate con Satana facendovi seguaci di quelli che combattono il Figlio dell’uomo, il Messo di Dio? Ecco che mi odiate. Ma Io conosco il volto di chi vi istilla l’odio.
Come è detto in Osea, Io sono venuto con le mani cariche di doni e il cuore d’amore, ho cercato di attrarvi con tutte le maniere più dolci per farmi amare. Ho parlato al mio popolo come sposo a sposa, offrendogli un eterno amore, e pace, e giustizia, misericordia. Un’ora ancora resta per impedire al popolo che mi respinge, ai capi che sobillano il popolo — Io li conosco — di rimanere senza re, principe, sacrificio e altare. Ma presso la tana, dove più forte è l’odio e più forte sarà il castigo, ecco che si lavora a comperare le coscienze per avviarle al delitto. Oh! che in verità coloro che sviano e traviano le coscienze saranno giudicati sette volte sette più severamente dei traviati.
Andiamo. Sono venuto e ho fatto un miracolo e vi ho detto la verità per persuadervi chi Io sono. Ora me ne vado. E se fra voi c’è uno solo che sia giusto mi segua, perché triste è il futuro di questo luogo dove si annidano le serpi per sedurre e tradire».
E Gesù si volge, riprendendo la strada per la quale è venuto.
514.13«Perché, o Rabbi, hai loro parlato così? Ti odieranno», gli chiedono gli apostoli.

«Non cerco conquistare amore coi patteggiamenti, con la menzogna».
«Ma non era meglio non venire?».
«No. Vi è bisogno di non lasciare dubbio alcuno».
«E chi hai convinto?».
«Nessuno. Per ora nessuno. Ma presto qualcuno dirà: “Non possiamo maledire alcuno perché fummo avvisati e non facemmo”. E, se rimprovereranno Iddio di colpirli, il loro rimprovero sarà come una bestemmia».
«Ma a chi volevi alludere dicendo…».
«Chiedetelo a Giuda di Keriot. Egli conosce molti di questo luogo e conosce le loro astuzie».
Tutti gli apostoli guardano Giuda.
«Sì. Il luogo è quasi servo di Elchia. Ma… non credo che Elchia…», le parole muoiono sulle labbra di Giuda che, alzando lo sguardo dalla sua cintura che si aggiustava per darsi un contegno, incontra lo sguardo di Gesù. Uno sguardo tanto sfavillante e penetrante da sembrare persino magnetico. Abbassa il capo e termina: «Certo però è un paese superbo ed esoso, degno di chi lo domina. Ognuno ha ciò che merita. Essi hanno Elchia. Noi Gesù. E il Maestro ha fatto bene a far loro sapere che sa. Molto bene».
«Cattivi certo sono. Avete visto? Neanche un saluto dopo il miracolo! Neanche un obolo! Nulla», osserva Filippo.
«Io però tremo quando il Maestro li smaschera così», sospira Andrea.
«Farlo o non farlo è uguale. Lo odiano allo stesso modo. Vorrei tornare in Galilea io!», dice Giovanni.
«In Galilea! Già!», sospira Pietro e abbassa la testa molto pensieroso.
Dietro, coloro che hanno seguito Gesù e non lo lasciano, commentano, commentano insieme ai discepoli.

[36] **ad Abramo**, in: *Genesi 17, 1*.

[37] **lo guaristi**, in 115.1/2.

[38] **cronache**, che per le parti qui citate sono in: *Giosuè 10, 8-11; 1 Maccabei 3, 13-24*.

[39] **il rotolo d’Abdia**, che è il più corto dei libri profetici: un solo capitolo di 21 versetti; **il matrimonio di Osea**, in: *Osea 1*; **dice il profeta**, in: *Osea 2, 1-2*.

515. Le ragioni del dolore salvifico di Gesù. Elogio dell'ubbidienza e lezione sull'umiltà.

18 ottobre 1946.

515.1Ma poco può stare Gesù coi suoi pensieri. Giovanni e suo cugino Giacomo, poi Pietro con Simone Zelote, lo raggiungono attirando la sua attenzione sul panorama che si vede dall'alto del colle. E, forse nell'intento di distrarlo, perché è visibilmente molto triste, rievocano episodi avvenuti in quelle plaghe che si mostrano ai loro occhi. Il viaggio verso Ascalona… la casa dei contadini del piano di Saron, dove Gesù rese la vista al vecchio padre di Gamala e Giacobbe… il ritiro al Carmelo di Gesù e Giacomo… Cesarea Marittima e la fanciulla Aurea Galla… l'incontro con Sintica… i gentili di Joppe… i ladroni presso Modin… il miracolo delle messi in casa di Giuseppe d'Arimatea… la vecchina spigolatrice… Sì, tutte cose che vorrebbero rallegrare… ma nelle quali, per tutti o per Lui solo, c'è misto un filo di pianto e un ricordo di dolore. Se ne accorgono gli stessi apostoli e mormorano: «Veramente in ogni cosa della Terra si trova un dolore. È luogo di espiazione…».

Ma giustamente anche Andrea, che si è unito al gruppo insieme a Giacomo di Zebedeo, osserva: «Legge giusta per noi peccatori. Ma per Lui perché tanto dolore?».

Sorge una benevola discussione e si mantiene tale anche quando, attirati dalle voci dei primi, si uniscono al gruppo tutti gli altri. Meno Giuda Iscariota che si dà un grande da fare in mezzo a degli umili, ai quali insegna imitando il Maestro nella voce, nel gesto, nel concetto; ma è un'imitazione teatrale, pomposa, alla quale manca il calore della convinzione, e i suoi ascoltatori glielo dicono anche senza perifrasi, cosa che fa diventare nervoso Giuda, il quale rinfaccia loro di essere ottusi e che perciò non capiscono niente. Ed egli dichiara che li lascia perché «non merita gettare le perle della sapienza ai porci». E si ferma però, perché gli umili, mortificati, lo pregano di compatirli, confessandosi «inferiori a lui come un animale è inferiore ad un uomo»… Gesù è distratto, da ciò che dicono intorno a Lui gli undici, per ascoltare ciò che dice Giuda; né ciò che sente lo rallegra di certo… Ma sospira e tace,
515.2sinché Bartolomeo lo interessa direttamente sottoponendogli i diversi punti di vista sulla ragione del perché Egli, innocente di peccato, deve

soffrire.
Bartolomeo dice: «Io sostengo che ciò avviene perché l'uomo odia chi è buono. Parlo dell'uomo colpevole, ossia della maggioranza. Questa maggioranza comprende che nel paragone con chi è senza peccati ancor più risalta la sua colpevolezza, i suoi vizi, e per stizza di ciò si vendica facendo soffrire il buono».
«Io invece sostengo che Tu soffri per il contrasto fra la tua perfezione e la nostra miseria. Anche se nessuno ti facesse spregio di sorta, soffriresti ugualmente, perché la tua perfezione deve avere un ribrezzo doloroso dei peccati degli uomini», dice Giuda Taddeo.
«Io all'opposto sostengo che Tu, non essendo esente da umanità, soffri per lo sforzo di dover trattenere con la tua parte soprannaturale le rivolte della tua umanità contro i tuoi nemici», dice Matteo.
«E io, certo sbaglierò perché sono uno stolto, dico che soffri invece perché il tuo amore viene respinto. Non soffri di non poter punire come il tuo lato umano può desiderare, ma soffri di non potere beneficare come vorresti», dice Andrea.
«Infine io sostengo che Tu soffri perché devi soffrire tutto il dolore per redimere tutto il dolore. Non essendo in Te predominante questa o quella natura, ma ugualmente essendo queste due tue nature in Te fuse, con un perfetto equilibrio, per formare la Vittima perfetta. Tanto soprannaturale da poter essere valida a placare l'offesa fatta alla Divinità, tanto umana da poter rappresentare l'Umanità e ricondurla alla immacolatezza del primo Adamo per annullare il passato e generare una nuova umanità. Ricreare un'umanità nuova, secondo il pensiero di Dio, ossia un'umanità in cui sia realmente l'immagine e la somiglianza di Dio e il destino dell'uomo: il possesso, il poter aspirare al possesso di Dio, nel suo Regno. Devi soffrire soprannaturalmente, e soffri, per tutto ciò che vedi fare e per ciò che ti circonda, potrei dire, con perpetua offesa a Dio. Devi soffrire umanamente, e soffri, per stroncare le libidini della carne nostra avvelenata da Satana. Con la sofferenza completa delle due perfette nature, Tu annullerai completamente l'offesa a Dio, la colpa dell'uomo», dice lo Zelote.
Gli altri tacciono. Gesù interroga: «E voi non dite niente? Quale secondo voi la più giusta definizione?».
Chi dice questa e chi quella. Solo Giacomo d'Alfeo tace insieme a Giovanni.
«E voi due? Non ne approvate nessuna?», stuzzica Gesù.
«No. Sentiamo in tutte qualcosa di vero, o molto di vero. Ma sentiamo anche

che manca la verità più vera».
«E non la sapete trovare?».
«Forse io e Giovanni l'avremmo trovata. Ma ci pare quasi bestemmia a dirla perché… Siamo dei buoni israeliti e temiamo tanto Dio da non poterne quasi dire il Nome. E pensare che, se l'uomo del popolo eletto, l'uomo figlio di Dio non può pronunciare quasi il Nome benedetto e ne crea dei sostituti per nominare il suo Dio, possa Satana osare di nuocere a Dio, ci pare pensiero di bestemmia. Eppure sentiamo che il dolore è sempre attivo verso Te perché Tu sei Dio e Satana ti odia. Te odia come nessun altro. Tu trovi l'odio, fratello mio, perché sei Dio», dice Giacomo.
«Sì. Trovi l'odio perché sei l'Amore. Non sono i farisei, o i rabbi, non è questo o quello, e per questo o quello, che si alzano a darti dolore. È l'Odio che investe di sé gli uomini e te li drizza contro lividi di odio, perché col tuo amore Tu strappi troppe prede all'Odio», dice Giovanni.
«Manca ancora una cosa alle molte definizioni. Cercate la ragione più vera. Quella per la quale sono…», incoraggia Gesù.
Ma nessuno trova. Pensano, pensano. Si arrendono dicendo: «Non troviamo…».
«È così semplice. Vi è sempre davanti. Risuona nelle parole dei nostri libri, nelle figure delle nostre storie… Suvvia, cercate! In tutte le vostre definizioni c'è del vero, ma manca la prima ragione. Cercatela non nell'oggi, ma nel passato più lontano, oltre i profeti, oltre i patriarchi, oltre la creazione dell'Universo…».
Gli apostoli sono pensierosi… ma non trovano. Gesù sorride. Poi dice: «Eppure, se ricordaste le mie parole, trovereste la ragione. Ma non potete tutto ricordare ancora. Però ricorderete un giorno.
515.3 Ascoltate. Risaliamo insieme il corso dei secoli, sin oltre i limiti del tempo. Chi ha guastato lo spirito dell'uomo, voi lo sapete. È Satana, il Serpente, l'Avversario, il Nemico, l'Odio. Chiamatelo come volete. Ma perché lo ha guastato? Per una grande invidia: quella di vedere l'uomo destinato al Cielo dal quale egli era stato cacciato. Volle per l'uomo l'esilio che egli aveva avuto. Perché era stato cacciato? Per essersi ribellato a Dio. Voi lo sapete. Ma in che? Nell'ubbidienza. Al principio del dolore sta una disubbidienza. E allora, non è anche necessariamente logico che, a ristabilire l'ordine, che è sempre gioia, non debba essere un'ubbidienza perfetta? Ubbidire è difficile, specie se è in materia grave. Il difficile dà dolore a chi lo compie. Pensate dunque se Io, che sono stato richiesto dall'Amore se volevo

riportare il gaudio ai figli di Dio, non debba soffrire infinitamente, per compiere l'ubbidienza al Pensiero di Dio. Io dunque devo soffrire per vincere, per *cancellare* non uno o mille peccati, ma lo stesso *Peccato per eccellenza*, che nello spirito angelico di Lucifero, o in quello che animava Adamo, fu e sarà sempre, sino all'ultimo uomo, peccato di disubbidienza a Dio.

Voi uomini dovete ubbidire limitatamente a quel poco — vi pare tanto ma è così poco — che Dio vi richiede. Nella sua giustizia vi chiede solamente ciò che potete dare. Voi, dei voleri di Dio, sapete quel tanto che potete compiere. Ma Io conosco tutto il suo Pensiero, per i grandi e i minuti avvenimenti. A Me non sono posti limiti nel conoscere e nell'eseguire. L'amoroso Sacrificatore, l'Abramo divino, non risparmia la sua Vittima e il Figlio suo. È l'Amore insaziato e offeso che esige riparazione e offerta. E vivessi mille e mille anni, nulla sarebbe se non consumassi l'Uomo sino all'ultima fibra, così come nulla sarebbe stato se *ab eterno* non avessi detto: "Sì" al Padre mio, disponendomi ad ubbidire, e come Dio Figlio e come Uomo, al momento trovato giusto dal Padre mio.

L'ubbidienza è dolore ed è gloria. L'ubbidienza, come lo spirito, non muore mai. In verità vi dico che i veri ubbidienti diverranno dèi, ma dopo una lotta continua contro se stessi, il mondo, Satana. L'ubbidienza è luce. Più si è ubbidienti e più si è luminosi e si vede. L'ubbidienza è pazienza, e più si è ubbidienti più si sopportano le cose e le persone. L'ubbidienza è umiltà, e più si è ubbidienti più si è umili col prossimo nostro. L'ubbidienza è carità perché è un atto di amore, e più si è ubbidienti più gli atti sono numerosi e perfetti. L'ubbidienza è eroicità. E l'eroe dello spirito è il santo, il cittadino dei Cieli, l'uomo divinizzato. Se la carità è la virtù in cui si ritrova Dio Uno e Trino, l'ubbidienza è la virtù in cui si trova Me, il Maestro vostro. Fate che il mondo vi riconosca miei discepoli per una ubbidienza assoluta a tutto quanto è santo.

515.4 Chiamate Giuda. Ho da dire qualcosa anche a lui…».

Giuda accorre. Gesù accenna al panorama che si restringe mano a mano che si discende, e dice:

«Una piccola parabola per voi, maestri futuri di spiriti. Tanto più vedrete quanto più salirete per cammino di perfezione che è arduo e penoso. Noi prima vedevamo le due pianure, filistea e di Saron, coi molti paesi e campi e frutteti, e persino un azzurro lontano che era il grande mare, e il Carmelo verde là in fondo. Ora non vediamo più che poco. L'orizzonte si è ristretto e

più si restringerà fino a scomparire in fondo alla valle. Lo stesso avviene di chi scende nello spirito invece di[40] salire. Sempre più limitata si fa la sua virtù e sapienza, e ristretto il suo giudizio fino ad annullarsi. Allora un maestro di spirito è morto alla sua missione. Non discerne più e non guida più. È un cadavere e può corrompere così come si è corrotto. La discesa talora invoglia, quasi sempre invoglia, perché in basso sono soddisfazioni del senso. Noi pure scendiamo a valle per trovare riposo e cibo. Ma se ciò è necessario al corpo nostro, non è necessario soddisfare l'appetito del senso e l'infingardia dello spirito con lo scendere nelle valli del sensualismo morale e spirituale. Una sola valle è concesso di toccare: quella dell'umiltà. Ma perché in questa lo stesso Dio scende a rapire lo spirito umile per innalzarlo a Sé. Chi si umilia sarà esaltato. Ogni altra valle è letale, perché allontana dal Cielo».

«Per questo mi hai chiamato, Maestro?».

«Per questo. Hai parlato molto con quelli che ti interrogavano».

«Sì, e non merita. Sono più duri d'intelletto dei muli».

«E Io ho voluto deporre un pensiero dove tutto è uscito. Perché tu possa nutrire il tuo spirito».

Giuda lo guarda interdetto. Non sa se è dono o rimprovero. Gli altri, che non avevano notato i discorsi dell'Iscariota coi seguaci, non comprendono che Gesù rimprovera Giuda della sua superbia.

515.5 E Giuda preferisce portare prudentemente il discorso su altre vie e chiede: «Maestro, cosa pensi Tu? Quei romani, così come l'uomo di Petra, potranno mai giungere alla tua dottrina, essi che hanno avuto un così limitato contatto con Te? E quell'Alessandro? Se ne è andato… Non lo vedremo più. E questi pure. Si direbbe che in loro c'è un'istintiva ricerca della verità, ma sono immersi fino al collo nel paganesimo. Riusciranno mai a concludere qualcosa di buono?».

«Vuoi dire a trovare la Verità?».

«Sì, Maestro».

«E perché non dovrebbero riuscire?».

«Perché sono dei peccatori».

«Ed essi soltanto sono peccatori? Fra noi non ve ne sono?».

«Molti, lo ammetto. Ma appunto dico che se noi, già nutriti di sapienza e verità da secoli, siamo peccatori e non riusciamo a divenire giusti e seguaci della Verità che Tu rappresenti, come potranno farlo loro, saturi di

immondezze come sono?».
«Ogni uomo può giungere a raggiungere e possedere la Verità, ossia Dio. Quale che sia il punto dal quale parte per giungere ad essa. Quando non ci sia superbia della mente e depravazione della carne, ma sincera ricerca della Verità e della Luce, purezza di scopo e anelito a Dio, una creatura è sicuramente sulla via di Dio».
«Superbia della mente… e depravazione della carne… Maestro… allora…».
«Continua il tuo pensiero, che è buono».
Giuda tergiversa, poi dice: «Allora essi non possono raggiungere Dio, perché sono dei depravati».
«Non era questo che tu volevi dire, Giuda. Perché hai imbavagliato il tuo pensiero e la tua coscienza? Oh! come è difficile che l'uomo salga a Dio! E l'ostacolo maggiore è in se stesso, che non vuole confessare e riflettere su se stesso e i suoi difetti. Veramente anche Satana è calunniato molte volte, addebitando ad esso ogni causa di rovina spirituale. E calunniato ancor più è Dio, al quale si addebitano tutti gli eventi. Dio non viola la libertà dell'uomo. Satana non può prevalere su una volontà ferma nel Bene. In verità vi dico che settanta volte su cento l'uomo pecca per sua volontà. E — non lo si considera, ma così è — e non risorge dal peccato perché sfugge dall'esaminarsi, e anche se la coscienza, con un imprevisto moto, si drizza in lui e urla la verità che egli non ha voluto meditare, l'uomo soffoca quel grido, annulla quella figura che gli si drizza davanti all'intelletto severa e dolente, altera con sforzo il suo pensiero suggestionato dalla voce accusatrice, e non vuole dire, ad esempio: "Ma allora noi, io, non possiamo raggiungere la Verità, perché abbiamo superbia della mente e corruzione della carne". Sì, in verità, fra noi non si procede verso la via di Dio, perché fra noi è superbia della mente e corruzione della carne. Una superbia veramente emula di quella satanica, tanto che si giudicano od ostacolano le azioni di Dio, quando sono contrarie agli interessi degli uomini e dei partiti. E questo peccato farà di molti di Israele i dannati eterni».
«Non siamo tutti così, però».
«No. Spiriti buoni ce ne sono ancora, ed in ogni classe. Più numerosi fra gli umili del popolo che fra i dotti ed i ricchi. Ma ci sono. Ma quanti sono? Quanti, rispetto a questo popolo di Palestina che da quasi tre anni evangelizzo e benefico e per il quale mi consumo? Ci sono più stelle in una notte nuvolosa che non spiriti volonterosi di venire al Regno mio in Israele».
«E i gentili, *quei* gentili, ci verranno?».

«Non tutti, ma molti. Anche fra i miei stessi discepoli non tutti saranno perseveranti sino alla fine. Ma non preoccupiamoci dei frutti che infraciditi cadono dal ramo! Cerchiamo, finché si può, di non farli infracidire con la dolcezza, con la fermezza, col rimprovero e col perdono, con la pazienza e la carità. Poi, quando essi dicono “no” a Dio e ai fratelli che li vogliono salvare, e si gettano in braccio alla Morte, a Satana, morendo impenitenti, chiniamo il capo e offriamo a Dio il nostro dolore di non averlo potuto fare lieto di quell’anima salvandogliela. Ogni maestro conosce di queste disfatte. E servono esse pure. A tenere mortificato l’orgoglio del maestro d’anime e a provare la sua costanza nel ministero. La disfatta non deve stancare la volontà dell’educatore di spiriti. Ma anzi spronarlo a far più e meglio in avvenire».

515.6«Perché hai detto al decurione che lo rivedrai su un monte? Come fai a saperlo?».

Gesù guarda Giuda di uno sguardo lungo e strano, misto di mestizia e di sorriso insieme, e dice: «Perché sarà uno dei presenti alla mia assunzione e dirà al grande dottore d’Israele una severa parola di verità. E da quel momento inizierà il suo cammino sicuro verso la Luce. Ma eccoci a Gabaon. Pietro vada con altri sette ad annunciarmi. Parlerò subito per licenziare chi mi segue dai paesi vicini. Gli altri sosteranno con Me sino a dopo il sabato. Tu, Giuda, resta insieme a Matteo, Simone e Bartolomeo».

(Io non ho riconosciuto nel decurione[41] nessuno dei soldati presenti alla Crocifissione. Ma devo anche dire che, presa dall’osservazione attenta del mio Gesù, non li ho notati molto. Erano, per me, un gruppo di soldati preposti al servizio. Nulla più. Inoltre, quando avrei potuto osservarli meglio perché «tutto era compiuto», c’era una luce così non luce che soltanto i volti molto noti potevano essere riconosciuti. Penso però, per le parole di Gesù, che sia quel milite che dice a Gamaliele alcune parole che non ricordo e che non posso controllare, perché sono sola e non posso farmi dare il quaderno della Passione da nessuno).

[40] **invece di**, più chiaro dell’originale **in luogo di**, è preso dalla trascrizione dattiloscritta.

[41] **decurione** è il *capo del manipolo romano*, o *graduato*, incontrato in 514.7/9; **presa dall’osservazione attenta del mio Gesù**, nella scena della Crocifissione, scritta in precedenza (il 27 marzo 1945) ma collocata in seguito, al capitolo 609.

516. A Gabaon, miracolo del mutolino ed elogio della sapienza come amore a Dio.

22 ottobre 1946.

516.1In primavera, estate e autunno, Gabaon, messa sul cocuzzolo di un dolce e basso colle isolato fra una pianura fertilissima, deve essere una città gentile, ariosa e con un panorama bellissimo. Le sue case bianche si nascondono quasi fra il verde degli alberi a fogliame perenne, di ogni specie, mescolati ad alberi ora denudati dalla stagione, ma che nella buona stagione devono trasformare il colle in una nuvola di petali leggeri e, più tardi, in un trionfo di frutta. Ora, nel grigiore dell'inverno, mostra le chine rigate dalle viti spoglie e grigie d'ulivi, oppure pezzate di frutteti spogli dai tronchi scuri. Eppure è bella e ariosa, e l'occhio riposa sulla china del colle e sulla pianura arata.

Gesù va verso una vasta cisterna o pozzo, che mi ricorda un poco quello della Samaritana, e anche En Rogel, e più ancora i serbatoi presso Ebron. Molta gente è là. Gente che si affretta a prendere molta acqua per il sabato ormai vicino, gente che fa gli ultimi affari, gente che, avendo già finito le sue occupazioni, si dà già al riposo del sabato. In mezzo ad essa sono gli otto apostoli che annunziano il Maestro e che hanno già avuto del successo, perché vedo portare dei malati e radunarsi dei mendichi e altra gente venire dalle case.

Quando Gesù mette piede nello spazio dove è la vasca, vi è un mormorio che si tramuta in un grido unanime: «Osanna! Osanna! È fra noi il Figlio di Davide! Benedetta la Sapienza che viene dove fu invocata!».

«Benedetti voi che la sapete accogliere. Pace! Pace e benedizione». E subito si dirige verso i malati e gli storpi o per sciagure o per malattie, verso gli immancabili ciechi, o in via di esserlo, e li guarisce.

516.2Bello è il miracolo di un mutolino, che la madre gli porge piangendo e che Gesù guarisce con un bacio sulla bocca, e che usa la parola datagli dalla Parola per gridare i due nomi più belli: «Gesù! Mamma!», e dalle braccia della madre, che lo teneva alto sulla folla, si getta fra le braccia di Gesù stringendosigli al collo, finché Gesù lo rende alla madre felice, che spiega a Gesù come questo suo primogenito, destinato nel cuore dei parenti ad esser levita fin da prima che nascesse, potrà esserlo ora che è senza difetti: «Non

per me lo avevo chiesto al Signore insieme al mio sposo Gioacchino, ma perché servisse il Signore. E non perché mi chiamasse madre e mi dicesse che mi ama, ho chiesto per lui la parola. I suoi occhi e i suoi baci me lo dicevano già. Ma la chiedevo perché potesse, come agnello senza difetto, essere tutto offerto al Signore a lodarne il suo Nome».
Al che Gesù risponde: «Il Signore udiva la parola della sua anima perché Egli, come una madre, fa dei sentimenti parole e atti. Ma buono è stato il tuo desiderio e l'Altissimo lo ha accolto. Ora fa' di educare il figlio tuo alla lode perfetta, perché sia perfetto nel suo servire il Signore».
«Sì, Rabbi. Ma dimmi Tu che devo fare».
«Fa' che ami il Signore Iddio con tutto se stesso, e spontaneamente fiorirà nel suo cuore la lode perfetta, e perfetto sarà nel servizio al suo Dio».
«Bene hai detto, o Rabbi. La Sapienza è sulle tue labbra. Parla, ti prego, a tutti noi», dice un dignitoso gabaonita che si è fatto largo sino a Gesù e lo invita poi nella sinagoga. Certo è il sinagogo.
516.3Gesù vi si dirige, seguito da tutti, e posto che è impossibile far entrare tutti quelli della città, più quelli che già erano con Gesù, Gesù accetta il consiglio del sinagogo di parlare dal terrazzo della casa del sinagogo, che è attigua alla sinagoga. Una casa larga e bassa, fasciata da due lati dal verde tenace di una spalliera di gelsomini. E la voce di Gesù, potente e armoniosa, si spande nell'aria calma della sera che scende, e si propaga per la piazza e le tre vie che vi sboccano, mentre un piccolo mare di teste sta a viso alzato ad ascoltare.
«La donna della vostra città, che ha desiderato la parola per il suo bambino, non per il desiderio di udire dalle labbra del figlio dolci parole, ma perché fosse abile al servizio di Dio, mi ricorda un'altra parola lontana, sgorgata dalle labbra di un grande uomo in questa stessa città. A questa, come a quella della donna vostra, Dio ha annuito, perché in ambedue Egli vide una richiesta di giustizia, una giustizia che dovrebbe essere in tutte le preghiere perché esse trovino accoglienza di Dio e grazia. Cosa è necessario durante la vita per ottenere poi il premio eterno, la vera Vita senza fine in una beatitudine senza fine? Occorre amare il Signore con tutto se stesso e il prossimo come se stesso. E questa è la cosa più necessaria per avere amico Iddio ed ottenere da Lui grazie e benedizioni. Quando Salomone[42], divenuto re dopo la morte di Davide, assunse di fatto il regno, salì a questa città dove offerse grande sacrificio di ostie. E in quella notte gli apparve l'Altissimo dicendogli:

“Chiedimi ciò che desideri da Me”. Una grande benignità da parte di Dio. E una grande prova da parte dell’uomo. Perché ad ogni dono corrisponde una grande responsabilità da parte di chi lo riceve, responsabilità tanto più grande quanto più il dono è grande. E questa è prova del grado di formazione raggiunto dallo spirito. Se uno spirito beneficato da Dio, in luogo di perfezionarsi, scende verso la materialità, esso ha fallito la prova e mostra con questo la sua non formazione, o la sua parziale formazione. Due sono le cose che sono indice del valore spirituale dell’uomo: il suo modo di comportarsi nella gioia e quello di comportarsi nel dolore. Soltanto chi è formato in giustizia sa essere umile nella gloria, fedele nella gioia, riconoscente e costante anche dopo aver ottenuto, anche quando non desidera più niente. E sa essere paziente e restare amante del suo Dio, mentre le pene si accaniscono, soltanto chi è realmente santo».
516.4«Maestro, posso chiedere una cosa?», dice uno di Gabaon.
«Parla».
«Tutto è vero di ciò che Tu dici. E se ho bene capito, Tu vuoi dire che Salomone superò la prova felicemente. Ma poi peccò. Ora dimmi: perché Dio lo beneficò tanto se poi doveva peccare? Certamente il Signore sapeva il futuro peccato del re. E allora perché gli disse: “Chiedimi ciò che vuoi”? Fu un bene o un male?».
«Sempre un bene, perché Dio non fa azioni malvagie».
«Ma Tu hai detto che ad ogni dono corrisponde una responsabilità. Ora, avendo Salomone chiesto e ottenuto la sapienza…».
«Aveva la responsabilità di essere sapiente e non lo fu, vuoi dire. È vero. E Io ti dico che certo questo suo mancare alla sapienza fu punito e con giustizia. Ma l’atto di Dio di concedergli la chiesta sapienza fu buono. E buono fu l’atto di Salomone di chiedere sapienza e non altre materiali cose. E, posto che Dio è Padre ed è Giustizia, nel momento dell’errore molta parte di errore ha perdonato, avendo presente che il peccatore aveva un tempo amato la Sapienza più di ogni altra cosa e creatura. Un atto avrà diminuito l’altro atto. L’azione buona, fatta antecedentemente al peccato, resta e vale per il perdono, quando però il peccatore dopo il peccato si pente.
Per questo Io vi dico di non lasciarvi sfuggire occasione di fare azioni buone, onde stiano come monete a sconto dei vostri peccati, quando, per grazia di Dio, di essi vi pentite. Le azioni buone, anche se sembrano passate, e perciò si può erroneamente pensare che non lievitino più in noi creando nuovi stimoli e forze a cose buone, sono sempre attive, non foss’altro col ricordo

che risorge dal fondo di un'anima avvilita e suscita un rimpianto per il tempo in cui si era buoni. E il rimpianto è sovente un primo passo sulla via del ritorno alla Giustizia. Io ho detto[43] che anche un calice d'acqua dato con amore ad un assetato non resta senza premio. Un sorso d'acqua è nulla, come valore materiale, ma grande lo fa la carità. E non resta senza premio. Talora il premio può essere un ritorno al Bene che si forma col ricordo di quell'atto, delle parole del fratello assetato, dei sentimenti del cuore di allora, del cuore che offriva da bere in nome di Dio e per amore. Ed ecco che Dio, per sequela di ricordi, torna, come un sole che risorge dopo la notte oscura, a splendere sull'orizzonte di un povero cuore che lo ha perduto e che, ammaliato dalla sua ineffabile Presenza, si umilia e grida: "Padre, ho peccato! Perdona. Io ti amo di nuovo".

516.5 L'amore a Dio è sapienza. È la sapienza delle sapienze, perché chi ama tutto conosce e tutto possiede. Qui, mentre la sera scende e il vento della sera fa rabbrividire i corpi nelle vesti e agita le fiaccole che avete acceso, Io non sto a dirvi ciò che già sapete: i punti del libro sapienziale dove è descritto come Salomone ottenne la sapienza e la preghiera[44] fatta per ottenerla. Ma per mio ricordo, per sentiero sicuro, per luce di guida, vi esorto a meditare col vostro sinagogo quelle pagine. Il libro della Sapienza dovrebbe essere un codice di vita spirituale. Come una mano materna, esso dovrebbe guidarvi e introdurvi nella perfetta conoscenza delle virtù e della mia dottrina. Perché la Sapienza mi prepara le vie e fa degli uomini, "di corta vita e incapaci di intendere i giudizi e le leggi, servi e figli di ancelle di Dio", gli dèi del Paradiso di Dio.

Cercate anzitutto Sapienza per onorare il Signore e sentirvi dire da Lui, nel giorno eterno: "Giacché hai avuto soprattutto a cuore questo e non ricchezza, beni, gloria, lunga vita, né trionfo sui nemici, ti sia concessa la Sapienza", ossia Dio stesso, perché lo Spirito di Sapienza è Spirito di Dio. Cercate anzitutto la Sapienza santa e, Io ve lo dico, ogni altra cosa vi verrà data e in modo che nessuno dei grandi del mondo può procurarsela. Amate Dio. Preoccupatevi solo di amarlo. Amate il prossimo vostro per onorare Dio. Consacratevi al servizio di Dio, al suo trionfo nei cuori. Convertite chi non è amico di Dio al Signore. Siate santi. Accumulate le opere sante a vostra difesa contro le possibili debolezze della creatura. Siate fedeli al Signore. Non criticate né i vivi né i morti. Ma sforzatevi di imitare i buoni e, non per vostra gioia terrena ma per gioia di Dio, chiedete al Signore le grazie e vi

saranno date.
Andiamo. Domani pregheremo insieme e Dio sarà con noi».
E Gesù li benedice, congedandoli.

[42] **Quando Salomone…**, come si narra in: *2 Cronache 1, 3-12; 1 Re 3, 4-15*; **poi peccò**, come si narra in: *1 Re 11, 1-13*.

[43] **ho detto**, in 265.13.

[44] **preghiera**, che è in: *Sapienza 9*.

517. Verso Nobe, resipiscenza di Giuda Iscariota dopo una discussione.

24 ottobre 1946.

517.1Il vento umido e freddo pettina le piante del colle e spinge nel cielo cumuli di nubi bigiastre. Tutti intabarrati nei loro mantelli pesanti, Gesù coi dodici e con Stefano scendono da Gabaon alla via che conduce verso la pianura. E parlano fra loro mentre Gesù, assorto in uno dei suoi silenzi, è lontano da ciò che lo circonda. E vi sta finché, giunti ad un crocicchio a mezza costa, anzi quasi alla base del colle, dice: «Prendiamo di qui e andiamo a Nobe».

«Come? Non torni a Gerusalemme?», chiede l'Iscariota.

«Nobe e Gerusalemme è quasi tutta una cosa, per chi è uso al molto cammino. Ma Io preferisco essere a Nobe. Te ne dispiaci?».

«Oh! Maestro! Per me qui o là… Piuttosto mi dispiace che Tu, in un luogo così a Te propizio, abbia figurato così poco. Hai parlato di più a Beteron che non ti era certo amica. Dovresti fare il contrario, mi pare. Cercare di attrarre sempre più a Te le città che senti propizie, farne delle… controarmi verso le città dominate da chi ti è nemico. Sai che valore avere le città vicine a Gerusalemme dalla tua parte? Infine Gerusalemme non è tutto. Anche gli altri luoghi possono avere valore e premere col loro volere sul volere di Gerusalemme. I re, generalmente, vengono proclamati tali presso città fedelissime e, a proclamazione fatta, anche le altre si rassegnano…».

«Quando non si ribellano, e allora sono lotte fratricide. Non credo che il Messia voglia iniziare il suo regno con una guerra intestina», dice Filippo.

«Io vorrei una sola cosa: che esso fosse iniziato in voi con un giusto vedere. Ma voi non vedete ancora giusto… Quando dunque comprenderete?».

517.2Sentendo che forse è un rimprovero quello che sta per venire, l'Iscariota torna a chiedere: «Perché dunque qui a Gabaon hai parlato così poco?».

«Ho preferito ascoltare e riposare. Non comprendete che Io pure ho bisogno di riposo?».

«Potevamo fermarci e farli felici. Se sei così stanco, perché ti sei rimesso in cammino?», domanda afflitto Bartolomeo.

«Non sono stanco nelle membra. Non ho bisogno di sostare per dare riposo ad esse. È il mio cuore che è stanco, che ha bisogno di riposo. Ed Io ho riposo

dove trovo amore. Credete forse che Io sia insensibile a tanto astio? Che le ripulse non mi addolorino? Credete che le congiure contro Me mi lascino insensibile? Che i tradimenti di chi mi si finge amico, ed è una spia dei miei nemici, messa al mio fianco per…».

«Questo non sia mai, Signore! E non lo devi neppur sospettare. Dicendo così, Tu ci offendi!», protesta l'Iscariota con uno sdegno accorato che è superiore a quello di tutti gli altri, benché tutti protestino dicendo: «Maestro, Tu ci addolori con queste parole, Tu dubiti di noi!». E Giacomo di Zebedeo, impulsivo, esclama: «Io ti saluto, Maestro, e torno a Cafarnao. Col cuore spezzato. Ma vado via. E se non basterà Cafarnao, andrò coi pescatori di Tiro e Sidone, andrò a Cintium, andrò non so dove. Ma tanto lontano che sia impossibile che Tu possa pensare che io ti tradisco. Benedicimi per viatico!».

Gesù lo abbraccia dicendo: «Pace, mio apostolo. Sono tanti coloro che si dicono amici miei, non siete voi soli. Ti addolorano, vi addolorano le mie parole. Ma in che cuori devo versare gli affanni e cercare conforto se non in quelli dei miei diletti apostoli e discepoli fidati? Cerco in voi una parte dell'unione che ho lasciato per unire gli uomini: l'unione col Padre mio nel Cielo, e una stilla dell'amore che ho lasciato per amore degli uomini: l'amore di mia Madre. Li cerco a mio sostegno. Oh! l'onda amara, il peso inumano sormontano e premono sul mio cuore, sul Figlio dell'uomo!… La Passione mia, l'Ora mia, si fa sempre più piena… Aiutatemi a sopportarla e a compierla… perché è tanto dolorosa!».

Gli apostoli si guardano commossi del dolore profondo che vibra nelle parole del Maestro e non sanno fare altro che stringersi a Lui, carezzarlo, baciarlo… ed è simultaneo il bacio di Giuda a destra, di Giovanni a sinistra, sul volto di Gesù, che abbassa le palpebre velando gli occhi mentre Giuda Iscariota e Giovanni lo baciano…

517.3 Riprendono ad andare, e Gesù può terminare il suo pensiero interrotto: «In tanto affanno il mio cuore cerca luoghi dove trova amore e riposo. Dove, in luogo di parlare ad aride pietre o a subdole serpi o a svagate farfalle, può ascoltare le parole di altri cuori e consolarsi perché le sente sincere, amorose, giuste. Gabaon è uno di questi luoghi. Non c'ero mai venuto. Ma vi ho trovato un campo arato e seminato da ottimi operai di Dio. Quel sinagogo! È venuto verso la Luce, ma era già spirito luminoso. Cosa può fare un buon servo di Dio! Gabaon non è certo esente dalle mene di chi mi odia. Insinuazioni e corruzioni saranno tentate anche lì. Ma essa ha un sinagogo che è un giusto, e i veleni del Male perdono tossico in essa. Credete forse che

mi sia piacevole dover sempre correggere, censurare, rimproverare anche? Molto più dolce mi è poter dire: “Tu hai compreso la Sapienza. Procedi per la tua via e sii santo”, come ho detto al sinagogo di Gabaon».
«Ci torneremo, allora?».
«Quando il Padre mi fa trovare un luogo di pace, Io ne gusto e benedico il Padre mio. Ma non sono venuto per questo. Sono venuto per convertire al Signore i luoghi colpevoli e lontani da Lui. 517.4 Vedete che potrei stare a Betania e non ci sto».
«Anche per non nuocere a Lazzaro».
«No, Giuda di Simone. Anche le pietre sanno che Lazzaro mi è amico. Perciò, per questo, sarebbe inutile che Io mettessi freni al mio desiderio di conforto. Ma è per…».
«Per le sorelle di Lazzaro, per Maria in specie».
«Neppure, Giuda di Simone. Anche le pietre sanno che la lussuria della carne non mi turba. Osserva che, fra le molte accuse che mi sono state fatte, la prima a cadere è stata questa, perché anche i più accaniti miei avversari hanno compreso che sostenerla era smascherare la loro abitudine alla menzogna. Nessuno fra gli onesti avrebbe creduto che Io sono un sensuale. La sensualità può avere attrattive unicamente per quelli che non si nutrono di soprannaturale e che abborrono il sacrificio. Ma per chi si è votato al sacrificio, per chi è vittima, che attrattive vuoi che abbia il piacere di un’ora? Il godere delle anime vittime è tutto nello spirito e, se vestono una carne, essa non è più di una veste. Pensi tu che le vesti che indossiamo abbiano dei sentimenti? Ugualmente è la carne per quelli che vivono di spirito: una veste, nulla più. L’uomo spirituale è il vero superuomo, perché non è schiavo del senso, mentre l’uomo materiale è un non-valore, secondo la dignità vera dell’uomo, perché ha in comune col bruto troppi appetiti, ed è anche inferiore ad esso superandolo, facendo dell’istinto connesso all’animale un vizio degradante».
Giuda si morde le labbra perplesso, poi dice: «Sì. E poi, del resto, non potresti più nuocere a Lazzaro. Fra poco la morte lo trarrà fuori da ogni pericolo di vendette… E allora perché non vai a Betania più spesso?».
«Perché non sono venuto per godere, ma per convertire. Te l’ho già detto».
«Però… Tu gioisci di avere con Te i tuoi fratelli?».
«Sì. Ma è anche vero che non ho parzialità per loro. Quando c’è da dividersi per trovare posto nelle case, essi non restano con Me generalmente, ma vi restate voi. E questo per dimostrarvi che agli occhi e alla mente di chi si è

votato alla redenzione, la carne e il sangue non hanno valore, ma soltanto ha valore la formazione dei cuori e la loro redenzione. 517.5Ora andremo a Nobe e torneremo a dividerci per il sonno. E Io terrò ancora te con Me e terrò Matteo, Filippo e Bartolomeo».
«Siamo forse i meno formati? Io in specie, che Tu trattieni sempre presso di Te?».
«Tu lo hai detto, Giuda di Simone».
«Grazie, Maestro. Lo avevo capito», dice con ira mal repressa l'Iscariota.
«E se lo hai capito, perché non ti sforzi a formarti? Credi forse che per non darti una mortificazione Io potessi mentire? Siamo tra fratelli, d'altronde, e non devono essere oggetto di scherno le manchevolezze di uno, o di abbattimento l'esser ammonito al cospetto degli altri, che sanno già a vicenda in che mancano i singoli fratelli. Nessuno è perfetto, Io ve lo dico. Ma anche le imperfezioni reciproche, così penose a vedersi e a sopportarsi, devono essere cagione di migliorare se stessi per non aumentare il disagio reciproco. E, credimi, o Giuda, se anche Io ti vedo per ciò che sei, nessuno, neppur tua madre, ti ama come Io ti amo e si sforza di farti buono come il tuo Gesù».
«Ma intanto mi rimproveri ed umilii, e al cospetto anche di un discepolo».
«È la prima volta che ti richiamo alla giustizia?». Giuda tace. «Rispondi, dico!», dice Gesù imperiosamente.
«No».
«E quante volte l'ho fatto pubblicamente? Puoi dire che ti ho svergognato? O devi dire che ti ho ricoperto e difeso? Parla!».
«Mi hai difeso, è vero. Ma ora…».
«Ma ora è per tuo bene. Chi accarezza un figlio colpevole ne dovrà poi fasciar le piaghe, dice[45] il proverbio. E dice ancora un altro proverbio che il cavallo non domato diventa intrattabile, e il figlio abbandonato a se stesso un rompicollo».
«Ma io ti son forse figlio?», domanda Giuda mentre il suo viso spiana il suo cipiglio in contrizione.
«Se ti avessi generato non lo potresti essere di più. E mi farei strappare le viscere per darti il mio cuore e farti qual vorrei…».
Giuda ha uno dei suoi ritorni… e sincero, veramente sincero, si getta nelle braccia di Gesù gridando: «Ah! io non ti merito! Io sono un demonio e non ti merito! Sei troppo buono! Salvami, Gesù!», e piange, realmente piange con un pianto affannoso di cuore turbato da cose non buone e da un contrasto di

esse col rimorso di aver addolorato chi lo ama.

[45] **dice**, in: *Siracide 30, 7-8*.

518. A Gerusalemme, l'incontro con il cieco guarito e il discorso che rivela in Gesù il buon Pastore.

25 ottobre 1946.

518.1Gesù, entrato in città dalla porta di Erode, sta attraversandola dirigendosi verso il Tiropeo e il borgo di Ofel.

«Al Tempio ci andiamo?», chiede l'Iscariota.

«Sì».

«Bada a ciò che fai!», ammoniscono in molti.

«Non mi fermerò che il tempo della preghiera».

«Ti tratterranno».

«No. Entreremo dalle porte di settentrione e usciremo dalle porte di mezzogiorno, e non faranno a tempo ad organizzarsi per nuocermi. A meno che ci sia sempre alle mie spalle uno che mi sorveglia e indica».

Nessuno ribatte e Gesù prosegue verso il Tempio che appare, in cima al suo colle, quasi spettrale nella luce verde giallastra di un plumbeo mattino d'inverno, nel quale il sole sorgente è soltanto un ricordo che si ostina a tenersi presente cercando di aprirsi un varco nella nuvolaglia pesante. Sforzo vano! Lo splendere allegro dell'aurora non è ridotto che ad un riflesso smorto di un giallo irreale, non diffuso, ma a chiazze miste a toni di piombo venato di verde. E sotto a questa luce i marmi e gli ori del Tempio appaiono smorti, tristi, direi lugubri come rovine emergenti da una zona di morte.

Gesù lo guarda intensamente nel salire verso la cinta. E guarda i volti dei viandanti mattutini. Per la più parte umile gente: ortolani, pastori con le bestiole da macello, servi o massaie diretti ai mercati. Tutta gente che va via silenziosa, ravvolta nei mantelli, un poco curva per difendersi dall'aria vibrata del mattino. Anche i volti sembrano più pallidi che non come sono solitamente i volti di questa razza. È la luce strana che li fa così verdastri o quasi perlacei nel contorno delle stoffe colorate dei manti, non certo atti nei loro verdi, viola vivo, giallo intenso, a gettare riflessi rosei sui volti.

Qualcuno saluta il Maestro, ma non si ferma. Non è ora propizia. Mendichi non ce ne sono ancora a gettare il loro lamentoso grido ai crocicchi e sotto i voltoni che coprono le vie ad ogni poco. L'ora e la stagione contribuiscono alla libertà, per Gesù, di andare senza ostacoli.

Eccoli alla cinta. Entrano. Vanno nell'atrio degli Israeliti. Pregano mentre un

suono di trombe, direi di argento per il loro timbro, annuncia certo qualcosa di importante, spargendosi per il colle e mentre un profumo di incenso si sparge soavemente, soverchiando ogni altro odore meno piacevole che possa sentirsi in cima al Moria, ossia il perpetuo, direi naturale, odore di carne che viene sgozzata e consumata dal fuoco, di farina bruciata, di olio ardente che stagna sempre lassù, più o meno forte ma sempre presente per i continui olocausti.
Vengono via per altra direzione e cominciano ad essere notati dai primi accorrenti al Tempio, da appartenenti allo stesso, dai cambiavalute e venditori che stanno montando i loro banchi e i loro recinti. Ma sono troppo pochi, e la sorpresa è tale che non sanno agire. Fra loro si scambiano parole di stupore: «È tornato!», «Non è andato in Galilea come dicevano», «Ma dove era nascosto, se non fu trovato in nessun luogo?», «Vuole proprio sfidarli», «Che stolto!», «Che santo!», e così via, a seconda dell'animo dei singoli.
518.2 Gesù è già fuori dal Tempio e scende verso la strada[46] che va verso Ofel, quando, all'incrocio con delle vie che salgono a Sion, si imbatte nel cieco nato, guarito da poco, che carico di ceste piene di mele odorose cammina tutto allegro, scherzando con altri giovani ugualmente carichi che vanno in senso opposto al suo.
Forse al giovane passerebbe inosservato l'incontro, dato che egli ignora il volto di Gesù e quello degli apostoli. Ma Gesù non ignora il volto del miracolato. E lo chiama. Sidonia detto Bartolmai si volge e guarda interrogativamente l'uomo alto e maestoso, nonostante sia vestito umilmente, che lo chiama a nome dirigendosi ad una vietta.
«Vieni qui», ordina Gesù.
Il giovane si avvicina senza posare il suo carico, sogguarda Gesù e, credendolo uno desideroso di acquistare le mele, dice: «Il mio padrone le ha già vendute. Ma ne ha ancora, se vuoi. Sono belle e buone. Venute ieri dai pometi di Saron. E se ne comperi molte ne hai un forte sconto, perché…».
Gesù sorride alzando la destra a porre freno alla parlantina del giovane. E dice: «Non ti ho chiamato per acquistare le mele, ma per rallegrarmi con te e benedire con te l'Altissimo che ti ha usato grazia».
«Oh, sì! Io lo faccio di continuo, e per la luce che vedo e per il lavoro che posso fare, aiutando mio padre e mia madre, finalmente. Ho trovato un buon padrone. Non è ebreo, ma è buono. Gli ebrei non mi volevano per… perché sanno che sono stato cacciato dalla sinagoga», dice il giovane posando al suolo le ceste.

«Ti hanno cacciato? Perché? Che hai fatto?».
«Io niente. Te lo assicuro. Il Signore ha fatto. Egli in sabato mi ha fatto trovare quell'uomo che si dice sia il Messia, ed Egli mi ha guarito, come Tu vedi. E per questo mi hanno cacciato».
«Allora Colui che ti ha guarito non ti ha fatto in tutto un buon servizio», tenta Gesù.
«Non lo dire, uomo! È una bestemmia la tua! Prima di tutto mi ha mostrato che Dio mi ama, poi mi ha dato la vista… Tu non sai cosa è "vedere", perché hai sempre visto. Ma uno che non aveva mai visto! Oh!… È… Sono tutte le cose insieme che si hanno con la vista. Io ti dico che quando ho visto, là presso Siloe, ho riso e pianto, ma di gioia, eh? Ho pianto come non avevo pianto nella sventura. Perché ho capito allora quanto essa era grande e quanto buono era l'Altissimo. E poi posso guadagnarmi la vita, e con lavoro decoroso. E poi… — questo è quello che più di tutto spero mi conceda il miracolo avuto — e poi spero poter incontrare l'uomo che si dice Messia e il suo discepolo che mi ha…».
«E che faresti allora?».
«Lo vorrei benedire. Lui e il suo discepolo. E vorrei dire al Maestro, che deve venire proprio da Dio, di prendermi per suo servo».
«Come? Per causa sua sei all'anatema, con fatica trovi lavoro, puoi essere anche più punito, e vuoi servirlo? Non sai che sono perseguitati tutti coloro che seguono Colui che ti ha guarito?».
«Eh! lo so! Ma Egli è il Figlio di Dio, così si dice fra noi. Per quanto quelli di lassù (e accenna al Tempio) non vogliono che si dica. E non merita lasciare tutto per servire Lui?».
518.3«Credi tu dunque nel Figlio di Dio e nella sua presenza in Palestina?».
«Io lo credo. Ma vorrei conoscerlo per credere in Lui non solamente nell'intelletto ma con tutto me stesso. Se Tu sai chi è e dove si trova, dimmelo, perché io vada a Lui e lo veda, e creda completamente in Lui, e lo serva».
«Lo hai veduto già, né c'è bisogno che tu vada a Lui. Quello che tu vedi in questo momento e che ti parla è il Figlio di Dio».
Io non potrei asserirlo con piena sicurezza, ma mi è parso che nel dire queste parole Gesù abbia quasi avuto una brevissima trasfigurazione, divenendo bellissimo e direi splendente. Direi che, per premiare l'umile credente in Lui e confermarlo nella sua fede, abbia, per la durata di un baleno, svelato la sua bellezza futura, voglio dire quella che assumerà dopo la risurrezione e

conserverà nel Cielo, la sua bellezza di creatura umana glorificata, di corpo glorificato e fuso all'inesprimibile bellezza della Perfezione che è sua. Un attimo, dico. Un baleno. Ma l'angolo semioscuro, dove si sono ridotti per parlare, sotto l'archivolto del vicolo, si illumina stranamente di una luminosità che si sprigiona da Gesù che, ripeto, si fa bellissimo.
Poi torna tutto come prima, meno il giovane che ora è a terra, col viso nella polvere, e che adora dicendo: «Io credo, Signore, mio Dio!».
«Alzati. Io sono venuto nel mondo per portare la luce e la conoscenza di Dio e per provare gli uomini e giudicarli. Questo mio tempo è tempo di scelta, di elezione e di selezione. Io sono venuto perché i puri di cuore e d'intenzione, gli umili, i mansueti, gli amanti della giustizia, della misericordia, della pace, coloro che piangono e quelli che sanno dare alle diverse ricchezze il loro reale valore e preferire quelle spirituali alle ricchezze materiali, trovino ciò che il loro spirito anela, e quelli che erano ciechi, perché gli uomini hanno alzato muraglie spesse ad interdire la luce, ossia la conoscenza di Dio, vedano, e quelli che si credono veggenti divengano ciechi…».
518.4«Allora Tu odii molta parte degli uomini e non sei buono come dici di essere. Se lo fossi, cercheresti che tutti vedessero, e chi già vede non divenisse cieco», interrompono alcuni farisei sopraggiunti dalla via principale e avvicinatisi con altri, cautamente, alle spalle del gruppo apostolico.
Gesù si volge e li guarda. Non è certo più trasfigurato in dolce bellezza, ora! È un Gesù ben severo quello che fissa sui suoi persecutori i suoi sguardi di zaffiro, e la sua voce non ha più la nota d'oro della letizia, ma è bronzea, e come suono di bronzo è incisiva e severa mentre risponde: «Non sono Io quello che voglio che non vedano la verità coloro che al presente la combattono. Ma sono essi stessi che alzano delle lastre davanti alle loro pupille per non vedere. E si fanno ciechi di loro libera volontà. E il Padre mi ha mandato perché la divisione avvenga e siano veramente noti i figli della Luce e quelli delle Tenebre, coloro che vogliono vedere e coloro che vogliono farsi ciechi».
«Siamo forse anche noi fra questi ciechi?».
«Se lo foste e cercaste di vedere, non ne avreste colpa. Ma è perché dite: "Noi ci vediamo", e poi non volete vedere, che peccate. Il vostro peccato rimane perché non cercate di vedere pur essendo dei ciechi».
«E cosa dobbiamo vedere?».
«La Via, la Verità, la Vita. Un cieco nato, come era costui, col suo bastoncello può sempre trovare la porta della sua casa e girare in essa, perché

conosce la sua casa. Ma, se fosse portato in altri luoghi, non potrebbe entrare dalla porta della nuova casa, perché non saprebbe dove si trova e darebbe di cozzo contro le muraglie.

518.5Il tempo della nuova Legge è venuto. Tutto si rinnova e un mondo nuovo, un nuovo popolo, un nuovo regno sorgono. Ora quelli del tempo passato non conoscono tutto questo. Essi conoscono il *loro* tempo. Sono come dei ciechi portati in un nuovo paese dove è la casa regale del Padre, ma della quale non conoscono l'ubicazione. Io sono venuto per condurli ed introdurli in essa e perché vedano. Ma sono Io stesso la Porta per la quale si accede nella casa paterna, nel Regno di Dio, nella Luce, nella Via, nella Verità, nella Vita. E sono anche Colui che è venuto a radunare il gregge rimasto senza guida e a condurlo in un unico ovile: in quello del Padre. Io so la porta dell'Ovile, perché sono insieme Porta e Pastore. E vi entro e vi esco come e quando voglio. E vi entro liberamente, e dalla porta, perché sono il vero Pastore.

Quando uno viene a dare alle pecore di Dio altre indicazioni, o cerca traviarle portandole ad altre dimore e ad altre vie, non è il buon Pastore, ma è un pastore idolo. E così, chi non entra dalla porta dell'ovile, ma cerca di entrarvi da un'altra parte scavalcando il recinto, non è il pastore ma un ladro e un assassino che vi entra con intento di rubare e di uccidere, perché gli agnelli predati non abbiano voce di lamento e non richiamino l'attenzione dei guardiani e del pastore. Anche fra le pecore del gregge d'Israele cercano di insinuarsi dei falsi pastori per traviarle fuori dai pascoli, lontane dal Pastore vero. E vi entrano disposti anche a strapparle dal gregge con la violenza, e all'occorrenza sono anche disposti ad ucciderle e colpirle in tante maniere, perché non parlino dicendo al Pastore le astuzie dei falsi pastori né gridino a Dio di proteggerle contro i loro avversari e gli avversari del Pastore.

Io sono il buon Pastore e le mie pecore mi conoscono, e mi conoscono coloro che sono in eterno i portinai del vero Ovile. Essi hanno conosciuto Me e il mio Nome e lo hanno detto perché fosse noto ad Israele, e mi hanno descritto e preparato le mie vie, e quando la mia voce si è udita, ecco che l'ultimo di essi mi ha aperto la porta, dicendo al gregge in attesa del vero Pastore, al gregge stretto intorno al suo bastone: "Ecco! Questo è Colui di cui ho detto che viene dietro di me. Uno che mi precede perché esisteva prima di me ed io non lo conoscevo. Ma per questo, perché siate pronti a riceverlo, sono venuto a battezzare con l'acqua, affinché fosse manifestato in Israele". E le pecore buone hanno sentito la mia voce e, quando le ho chiamate per nome, esse

sono accorse e le ho condotte meco, così come fa un vero pastore noto alle pecore che lo riconoscono alla voce e lo seguono dovunque egli vada. E quando le ha fatte uscire tutte, cammina davanti ad esse, ed esse gli vanno dietro perché amano la voce del pastore. Mentre non vanno dietro ad uno straniero, ma anzi fuggono lontano da lui perché non lo conoscono e lo temono. Io pure cammino davanti alle mie pecore per segnare loro la via ed affrontare per primo i pericoli e segnalarli al gregge, che voglio condurre in salvo nel mio Regno».

518.6«Che Israele non è più forse il regno di Dio?».

«Israele è il luogo da dove il popolo di Dio deve assurgere alla vera Gerusalemme e al Regno di Dio».

«E il Messia promesso, allora? Quel Messia che Tu asserisci di essere, non deve dunque rendere trionfante Israele, glorioso, padrone del mondo, assoggettando al suo scettro tutti i popoli e vendicandosi, oh!, vendicandosi ferocemente di tutti coloro che lo hanno assoggettato da quando è popolo? Non è vero nulla di questo, allora? Tu neghi i profeti? Tu dici stolti i rabbi nostri? Tu…».

«Il Regno del Messia non è di questo mondo. Esso è il Regno di Dio, fondato sull’amore. Non altro è. E il Messia non è re di popoli e milizie, ma re di spiriti. Dal popolo eletto verrà il Messia, dalla stirpe regale, e soprattutto da Dio che lo ha generato e mandato. Dal popolo di Israele si è iniziata la fondazione del Regno di Dio, la promulgazione della Legge d’amore, l’annuncio della buona Novella della quale parla[47] il profeta. Ma il Messia sarà Re del mondo, Re dei re, e il suo Regno non avrà limite e confine, né nel tempo né nello spazio. Aprite gli occhi ed accettate la verità».

«Non abbiamo capito niente del tuo farneticare. Dici parole senza nesso. Parla e rispondi senza parabole. Sei o non sei il Messia?».

«E non avete ancora capito? Vi ho detto che sono Porta e Pastore per questo. Finora nessuno ha potuto entrare nel Regno di Dio perché esso era murato e senza uscite. Ma ora Io sono venuto e la porta per entrare in esso è fatta».

«Oh! Altri hanno detto di essere il Messia, e sono poi stati riconosciuti per dei ladroni e dei ribelli, e la giustizia umana ha punito la loro ribaldine. Chi ci assicura che Tu non sei come essi? Siamo stanchi di soffrire e di far soffrire al popolo il rigore di Roma, in grazia di mentitori che si dicono re e fanno alzare il popolo a sommossa!».

«No. Non è esatta la vostra frase. Voi non volete soffrire, ciò è vero. Ma che

il popolo soffra non ve ne duole. Tanto è vero che al rigore di chi ci domina unite il vostro rigore, opprimendo con le decime esose e molte altre cose il popolo minuto. Chi vi assicura che Io non sia un malandrino? Le mie azioni. Non sarò Io quello che fa pesante la mano di Roma. Ma anzi, se mai, Io la alleggerisco consigliando a dominatori e dominati pazienza e umanità. Almeno queste».

Molta gente — perché ormai molta se ne è aggruppata e sempre cresce, tanto che ne è ingombro il traffico sulla via grande e perciò rifluiscono tutti nel vicoletto, sotto le volte del quale le voci rimbombano — approva dicendo: «Ben detto per le decime! È vero! Egli consiglia a noi sommissione e ai romani pietà».

518.7 I farisei, come sempre, si inveleniscono per le approvazioni della folla e divengono ancor più mordenti nel tono con cui si rivolgono al Cristo. «Rispondi senza tante parole e dimostra che sei il Messia».

«In verità, in verità Io vi dico che lo sono. Io, Io soltanto sono la Porta dell'ovile dei Cieli. Chi non passa da Me non può entrare. È vero. Ci sono stati altri falsi Messia, e altri ancora ce ne saranno. *Ma l'unico e vero Messia sono Io.* Quanti sin qui sono venuti, dicendosi tali, non lo erano, ma erano soltanto ladri e briganti. E non solo quelli che si facevano chiamare Messia da pochi del loro stesso animo, ma anche altri ancora che, senza darsi quel nome, esigono però un'adorazione che neppure al vero Messia viene data. Chi ha orecchie per intendere intenda. Però osservate. Né ai falsi Messia né ai falsi pastori e maestri le pecore hanno dato ascolto, perché il loro spirito sentiva la falsità della loro voce che voleva mostrarsi dolce ed era crudele. Soltanto dei caproni li hanno seguiti per essere loro compagni nelle ribalderie. Caproni selvatici, indomiti, che non vogliono entrare nell'Ovile di Dio, sotto lo scettro del vero Re e Pastore. Perché questo, ora, si ha in Israele. Che Colui che è il Re dei re diviene il Pastore del gregge, mentre un tempo colui che era pastore di greggi divenne re, e l'Uno e l'altro vengono da un'unica radice, da quella di Isai, come è detto[48] nelle promesse e profezie. I falsi pastori non hanno avuto parole sincere né atti di conforto. Essi hanno disperso e torturato il gregge, o lo hanno abbandonato ai lupi, o lo hanno ucciso per trarne profitto vendendolo per assicurarsi la vita, o gli hanno sottratto i pascoli per fare di essi dimore di piacere e boschetti per gli idoli. Sapete quali sono i lupi? Sono le male passioni, i vizi che gli stessi falsi pastori hanno insegnato al gregge, praticandoli essi per primi. E sapete quali

sono i boschetti degli idoli? Sono i propri egoismi davanti ai quali troppi bruciano incensi. Le altre due cose non hanno bisogno di essere spiegate perché è fin troppo chiaro il sermone. Ma che i falsi pastori così facciano è logico. Non sono che ladri che vengono per rubare, uccidere e distruggere, per portare fuori dall'ovile in pascoli infidi, o condurre a falsi ovili che non sono che macelli. Ma quelli che passano da Me sono al sicuro e potranno uscire per andare ai miei pascoli, o rientrare per venire ai miei riposi, e farsi robusti e pingui di succhi santi e sani. Perché Io sono venuto per questo. Perché il mio popolo, le mie pecorelle, sin qui magre e afflitte, abbiano la vita, e vita abbondante, e di pace e letizia. E tanto voglio questo che sono venuto a dar la mia vita perché le mie pecore abbiano la Vita piena e abbondante dei figli di Dio.

518.8 Io sono il Pastore buono. E un pastore quando è buono dà la vita per difendere il suo gregge dai lupi e dai ladroni, mentre il mercenario, che non ama le pecore ma il denaro che ricava dal condurle ai pascoli, non si preoccupa che di salvare se stesso e il gruzzolo che ha in seno e, quando vede venire il lupo o il ladrone, fugge, salvo poi tornare a prendere qualche pecora lasciata malviva dal lupo, o dispersa dal ladrone, e uccidere la prima per mangiarla, o vendere come sua la seconda, aumentando il gruzzolo e dicendo poi al padrone, con bugiarde lacrime, che neppure una delle pecore si è salvata. Che importa al mercenario se il lupo azzanna e disperde le pecore, e il ladrone ne fa razzia per portarle al beccaio? Ha forse vegliato su esse mentre crescevano, e faticato per farle robuste? Ma colui che è padrone e sa quanto costi una pecora, quante ore di fatica, quante veglie, quanti sacrifici, le ama ed ha cura di esse che sono il suo bene. Ma Io sono più che un padrone. Io sono il Salvatore del mio gregge e so quanto mi costi anche la salvezza di un'anima sola, e perciò sono pronto a tutto pur di salvare un'anima. Essa mi è stata affidata dal Padre mio. Tutte le anime mi sono state affidate col comando che Io ne salvi un numero stragrande. Quante più ne riuscirò a strappare alla morte dello spirito, e tanto più il Padre mio avrà gloria. E perciò Io lotto per liberarle da tutti i loro nemici, ossia dal loro *io*, dal mondo, dalla carne, dal demonio, e dai miei avversari che me le contendono per darmi dolore. Io faccio questo perché conosco il pensiero del Padre mio. E il Padre mio mi ha mandato a fare questo perché conosce il mio amore per Lui e per le anime. E anche le pecore del mio gregge conoscono Me e il mio amore, e sentono che Io sono pronto a dare la mia vita per dare ad esse la gioia.

E ho altre pecorelle. Ma non sono di questo Ovile. Perciò non mi conoscono per ciò che Io sono, e molte ignorano che Io sia e chi Io sia. Pecorelle che a molti fra noi paiono peggio di capre selvagge e riputate indegne di conoscere la Verità e di avere la Vita e il Regno. Eppure non è così. Il Padre vuole anche queste, e perciò devo avvicinare anche queste, farmi conoscere, fare conoscere la buona Novella, condurle ai pascoli miei, radunarle. Ed esse pure daranno ascolto alla mia voce perché finiranno ad amarla. E si avrà un solo Ovile sotto un solo Pastore, e il Regno di Dio sarà composto sulla Terra, pronto ad essere trasportato e accolto nei Cieli, sotto il mio scettro e il mio segno e il mio vero Nome.
Il mio vero Nome! È noto a Me soltanto! Ma quando il numero degli eletti sarà completo, e fra inni di tripudio si assideranno alla grande cena di nozze dello Sposo con la Sposa, allora il mio Nome sarà conosciuto dai miei eletti che per fedeltà ad Esso si saranno santificati, pur senza conoscere tutta l'estensione e la profondità di ciò che è essere segnati dal mio Nome e premiati per il loro amore ad Esso, né quale sia il premio… Questo Io voglio dare alle mie pecore fedeli. Ciò che è la mia stessa gioia…».
518.9 Gesù gira uno sguardo lucido di un pianto estatico sui visi rivolti a Lui, e un sorriso gli tremula sul labbro, un sorriso talmente spiritualizzato nel volto spiritualizzato che un brivido scuote la folla, che intuisce il rapimento del Cristo in una visione beatifica e il suo desiderio d'amore di vederla compita. Si riprende. Chiude un istante gli occhi, celando il mistero che la sua mente vede e che l'occhio potrebbe troppo tradire, e riprende:
«Per questo mi ama il Padre, o mio popolo, o mio gregge! Perché per te, per il tuo bene eterno Io do la vita. Poi la riprenderò. Ma prima la darò perché tu abbia la vita e il tuo Salvatore a vita di te stesso. E la darò in modo che tu te ne pasca, mutandomi da Pastore in pascolo e fonte che daranno cibo e bevanda, non per quaranta anni[49] come per gli ebrei nel deserto, ma per tutto il tempo di esilio per i deserti della Terra. Nessuno, in realtà, mi toglie la vita. Né coloro che amandomi con tutti loro stessi meritano che Io la immoli per loro, né coloro che me la levano per odio smisurato e paura stolta. Nessuno me la potrebbe levare se da Me Io non consentissi a darla e se il Padre non lo permettesse, presi ambedue da un delirio d'amore per l'Umanità colpevole. Da Me stesso Io la dono. E ho il potere di riprenderla quando voglio, non essendo conveniente che la Morte possa prevalere sulla Vita. Perciò il Padre mi ha dato questo potere, ed anzi il Padre questo mi ha

comandato di fare. E per la mia vita, offerta e consumata, i popoli diverranno un unico popolo: il mio, il Popolo celeste dei figli di Dio, separandosi nei popoli le pecore dai caproni e seguendo le pecore il loro Pastore nel Regno della Vita eterna».

518.10E Gesù, che ha fino allora parlato forte, si volge sottovoce a Sidonia detto Bartolmai, rimasto sempre davanti a Lui con il suo cestone di mele fragranti ai piedi, e gli dice: «Tu hai dimenticato tutto per Me. Ora sarai certamente punito e perderai il posto. Lo vedi? Io ti porto sempre dolore. Per Me hai perduto la sinagoga e ora perderai il padrone…».

«E che me ne faccio di tutto ciò, se ho Te? Tu solo hai valore per me. E lascio tutto per seguirti, sol che Tu me lo concedi. Lascia soltanto che porti queste frutta a chi le ha comperate e poi sono con Te».

«Andiamo insieme. Poi andremo da tuo padre. Perché tu hai un padre e devi onorarlo col chiedergli la sua benedizione».

«Sì, Signore. Tutto ciò che vuoi. Però insegnami molto perché io non so nulla, proprio nulla, neppur leggere e scrivere, perché ero cieco».

«Non preoccuparti di ciò. La buona volontà ti farà scuola».

E si avvia per tornare sulla via principale, mentre la folla commenta, discute, litiga anche, incerta fra i diversi pareri che sono sempre i soliti: è Gesù di Nazaret un ossesso o un santo? La folla, discorde, disputa mentre Gesù si allontana.

[46] **la strada**, invece di **la via**, e **cammina tutto allegro**, invece di **va via allegro**, sono correzioni di MV su una copia dattiloscritta per ridurre le ripetizioni di *va* e *via*.

[47] **parla**, in: *Isaia 61, 1*.

[48] **è detto**, come in: *Isaia 11, 1.10*; *Geremia 23, 5-6*.

[49] **per quaranta anni**, come è detto in: *Esodo 16, 35*.

519. Inspiegabile assenza di Giuda Iscariota e sosta a Betania, da Lazzaro che non è lebbroso.

28 ottobre 1946.

519.1 Gesù licenzia i discepoli Levi, Giuseppe, Mattia e Giovanni, trovati non so dove e ai quali affida il neo-discepolo Sidonia detto Bartolmai. Questo avviene alle prime case di Betania. E i discepoli pastori se ne vanno con il nuovo venuto e con altri sette uomini che avevano con loro. Gesù li guarda andare e poi si volta a guardare i suoi apostoli e dice: «Ed ora attendiamo qui Giuda di Simone…».

«Ah! Ti sei accorto che se ne è andato?», dicono stupiti gli altri. «Credevamo che non te ne fossi avveduto. Era tanta la gente. E Tu hai sempre parlato, col giovane prima e coi pastori poi…».

«Ho visto dal primo momento che egli si era allontanato. Non mi sfugge nulla. Per questo sono entrato nelle case amiche dicendo di mandare a Betania Giuda, se cercasse di Me…».

«Dio voglia che no», brontola fra i denti l’altro Giuda.

Gesù lo guarda, ma mostra di non rilevare la frase e continua, parlando a tutti perché li vede tutti del parere del Taddeo (i visi parlano meglio delle parole, delle volte): «Sarà buono questo riposo in attesa del suo ritorno. Darà a tutti conforto. Poi andremo verso Tecua. Il tempo è freddo, ma volge al sereno. Evangelizzerò quella città e poi risaliremo passando per Gerico e andremo sull’altra sponda. Mi hanno detto i pastori che molti malati mi cercano e ho mandato a dir loro che non affrontino il viaggio, ma che mi attendano in questi luoghi».

«Andiamo pure», sospira Pietro.

«Non sei contento di andare da Lazzaro?», interroga Tommaso.

«Sono contento».

«Lo dici in un certo modo».

«Non lo dico per Lazzaro. Lo dico per Giuda…».

«Sei un peccatore, Pietro», ammonisce Gesù.

«Lo sono. Ma… lui, Giuda di Keriot, che se ne va, che è impertinente, che è un tormento, non lo è?», scatta inquieto Pietro che non ne può più.

«Lo è. Ma se lui lo è, tu non lo devi essere. Nessuno di noi lo deve essere.

519.2 Ricordatevi che Dio ci chiederà conto — dico: *ci chiederà*, perché a Me

prima che a voi Dio Padre ha affidato quell'uomo — di quanto avremo fatto per redimerlo».
«E Tu speri di riuscirvi, fratello? Non lo posso credere. Tu, questo lo credo, Tu sai il passato, il presente e il futuro. E perciò non puoi ingannarti su quell'uomo. E… Ma è meglio che non dica il resto».
«Infatti saper tacere è una grande virtù. Però sappi che il prevedere più o meno esattamente il futuro di un cuore non esonera nessuno dal perseverare sino alla fine per strappare alla rovina un cuore. Non cadere tu pure nel fatalismo dei farisei, che sostengono che ciò che è destinato si deve compiere e nulla impedisce il compiersi di ciò che è destinato, con la qual ragione avallano anche le loro colpe e avalleranno anche l'ultimo atto del loro odio per Me. Molte volte Dio attende il sacrificio di un cuore, che supera le sue nausee e i suoi sdegni, le sue antipatie, anche giustificati, per strappare uno spirito dal pantano in cui sprofonda. Sì, Io ve lo dico. Molte volte Dio, l'Onnipotente, il Tutto, attende che una creatura, un nulla, faccia o non faccia un sacrificio, una preghiera, per segnare o non segnare la condanna di uno spirito. Non è mai tardi, mai troppo tardi per tentare e sperare di salvare un'anima. E ve ne darò delle prove. Anche sulle soglie della morte, quando tanto il peccatore come il giusto che per lui si affanna sono prossimi a lasciare la Terra per andare al primo giudizio di Dio, si può sempre salvare ed essere salvati. Fra la coppa e le labbra, dice il proverbio, c'è sempre luogo alla morte. Io invece dico: fra l'estrema agonia ed il morire c'è sempre tempo a ottenere un perdono, per se stessi o per coloro che vogliamo perdonati».
Nessuno ribatte parola.
519.3 Gesù, ormai giunto al pesante cancello, dà la voce ad un servo per farsi aprire. Ed entra. E chiede di Lazzaro.
«Oh! Signore! Lo vedi? Torno dall'aver colto foglie di lauri e canfore e bacche di cipresso e altre foglie e frutti odorosi per farle bollire con vino e resine, e farne bagni al padrone. La sua carne cade a pezzi e non si resiste al fetore. Sei venuto, ma non so se ti faranno passare…». Per tema che anche l'aria senta, il servo spegne la voce in un sussurro: «Ora che non si può più nascondere che ha le piaghe, le padrone respingono tutti… per paura… Tu sai… Lazzaro è amato veramente da pochi… E molti, per molti motivi godrebbero di… Oh! non mi far pensare a questo che è la paura di tutta la casa».
«Esse fanno bene. Ma non temete. Non accadrà questa sventura».
«Ma… guarire potrà? Un tuo miracolo…».

«Non guarirà. Ma questo servirà a glorificare il Signore».
Il servo è deluso… Gesù che guarisce tutti e che qui non fa nulla!… Ma non ha che un sospiro per unica manifestazione del suo pensiero. Poi dice: «Vado dalle padrone ad annunciarti».
Gesù viene circondato dagli apostoli interessati alle condizioni di Lazzaro, costernati quando Gesù le dice. 519.4Ma già vengono le due sorelle. La loro fiorente e diversa bellezza sembra annebbiata dal dolore e dalla fatica delle veglie prolungate. Pallide, dimesse, smunte, stanchi gli occhi un tempo stellanti dell'una e dell'altra, senza anelli né bracciali, vestite di due vesti cenere scuro, sembrano più ancelle che signore. Si inginocchiano a distanza da Gesù, offrendogli soltanto pianto. Un pianto rassegnato, muto, che scende come da una interna sorgente e non può sostare.
Gesù si avvicina. Marta stende le mani sussurrando: «Scostati, Signore. In verità noi temiamo di essere peccatrici, ormai, contro la legge sulla lebbra[50]. Ma non possiamo, o Dio, non possiamo provocare un simile decreto contro il nostro Lazzaro! Però Tu non ti accostare, ché noi siamo immonde non toccando che piaghe. Noi sole. Perché abbiamo separato ogni altro, e tutto ci viene deposto sulla soglia, e noi prendiamo, e laviamo, e bruciamo, nella stanza attigua a quella del fratello nostro. Vedi le nostre mani? Sono corrose dalla calce viva che usiamo per i vasi da rendere ai servi. Pensiamo con ciò di essere meno colpevoli», e piange.
Maria di Magdala, che fin qui ha taciuto, geme a sua volta: «Dovremmo chiamare il sacerdote. Ma… Io, io sono la più colpevole, perché mi oppongo a questo e dico che non è il terribile male maledetto in Israele. Non è, non è! Ma ci odiano tanto e in tanti, che lo direbbero tale. Per molto meno Simone, il tuo apostolo, fu dichiarato lebbroso!».
«Non sei sacerdote né medico, Maria», singhiozza Marta.
«Non lo sono. Ma tu sai ciò che ho fatto per essere certa di ciò che dico. 519.5Signore, sono andata, e ho percorso tutta la valle di Innon, tutto Siloan, tutti i sepolcri presso En Rogel. Vestita da ancella, velata, alle luci dell'aurora, carica di viveri, e acque medicate, e bende, e indumenti. E ho dato, ho dato. Dicevo che era un voto per colui che amavo. Era vero. Chiedevo soltanto di poter vedere le piaghe dei lebbrosi. Mi devono aver creduta pazza… Chi mai vuol vedere quegli orrori?! Ma io, deposte ai limiti dei balzi le mie offerte, chiedevo di vedere. Ed essi sopra, io più in basso; essi stupiti, io nauseata; piangendo essi, piangendo io; ho guardato, guardato,

guardato! Guardato corpi coperti di scaglie, di croste, di piaghe, visi corrosi, capelli bianchi e duri più che setole, occhi che sono tane di marciume, guance che mostrano i denti, teschi su corpi vivi, mani ridotte ad artigli di mostri, piedi come rami nodosi, fetori, orrori, putredine. Oh! Se ho peccato adorando la carne, se ho goduto con gli occhi, con l'olfatto, con l'udito, col tatto, di ciò che era bello, profumato, armonioso, morbido e liscio, oh! ti assicuro che i sensi si sono purificati ormai nella mortificazione di queste conoscenze! Gli occhi hanno dimenticato la bellezza seduttrice dell'uomo contemplando quei mostri, le orecchie hanno espiato il passato godere di voci virili con quelle voci aspre, non più umane, e ha rabbrividito la mia carne, e ha avuto rivolte il mio fiuto… e ogni resto di culto a me stessa è morto, perché ho visto ciò che siamo dopo la morte… Ma ho portato con me questa certezza: che Lazzaro non è lebbroso. La sua voce non è lesa, i suoi capelli e ogni altra peluria è intatta, e diverse sono le piaghe. Non è! Non è! E Marta mi affligge perché non crede, perché non conforta Lazzaro a non credersi immondo. Vedi? Non ti vuole vedere, ora che sa che ci sei, per non contaminarti. Le stolte paure di mia sorella lo privano anche del tuo conforto!…».
La natura veemente la trasporta alla collera. Ma, vedendo che sua sorella dà in uno scoppio di pianto desolato, la sua veemenza cade subito, e abbraccia Marta baciandola, dicendo: «Oh! Marta! Perdono! Perdono! È il dolore che mi fa ingiusta! È l'amore che ho per te e Lazzaro che vi vorrebbe persuasi! Povera sorella mia! Povere donne che siamo!».
«Suvvia, non piangete così. Avete bisogno di pace e di compatimento reciproco, per voi e per lui. Lazzaro, d'altronde, non è lebbroso, Io ve lo dico».
«Oh! vieni da lui, Signore. Chi meglio di Te può giudicare se egli è lebbroso?», supplica Marta.
«Non ti ho già detto che non lo è?».
«Sì. Ma come puoi dirlo se non lo vedi?».
«Oh! Marta! Marta! Dio ti perdona perché soffri e sei come un che delira! Ho pietà di te e vado da Lazzaro e gli scoprirò le piaghe e…».
«… e le guarirai!!!», grida Marta sorgendo in piedi.
«Ti ho già detto altre volte che non posso farlo… Ma vi darò la pace di sapervi a posto con la legge sui lebbrosi. [519.6]Andiamo…».
E si dirige per primo verso la casa, facendo cenno agli apostoli di non seguirlo.
Maria corre avanti, apre una porta, corre per un corridoio, ne apre un'altra

che dà su un piccolo cortile interno, vi fa pochi passi ed entra in una stanza semioscura ingombra di catini, vasetti, anfore, fasce… Un odore misto di aromi e di decomposizione penetra nelle nari. Una porta è di fronte alla prima e Maria l'apre, gridando con una voce che vuol essere luminosa di gioia: «Ecco il Maestro. Viene a dirti che io ho ragione, fratello mio. Su, sorridi, ché entra l'amore nostro e la nostra pace!», e si china sul fratello, lo solleva sui guanciali, lo bacia, incurante dell'odore che nonostante ogni palliativo emana dal corpo piagato, ed è ancora curva ad aggiustarlo che già il dolce saluto di Gesù risuona nella stanza, e questa, avvolta in una luce smorta, pare farsi luminosa per la divina presenza.

«Maestro, non hai paura… Io sono…».

«Malato! Nulla più di così. Lazzaro, le norme sono state date, e così vaste e severe, per comprensibile senso di prudenza. Meglio esagerare in prudenza che in imprudenza, in certi casi come quelli di malattie contagiose. Ma tu non sei contagioso, povero amico mio, non sei immondo. Tanto che Io non penso di mancare alla prudenza verso i fratelli se ti abbraccio e bacio così», e lo bacia prendendo il corpo emaciato fra le braccia.

«Sei proprio la Pace, Tu! Ma ancora non hai visto. Ecco Maria che discopre l'orrore. Sono già un morto, Signore. Non so come le sorelle possano resistere…».

Non lo saprei neppure io, tanto sono spaventose e ripugnanti le piaghe venute lungo le varici delle gambe. Le splendide mani di Maria lavorano leggere su esse, mentre con la sua voce meravigliosa risponde: «I tuoi mali sono rose per le tue sorelle. Rose spinose sol perché tu soffri. Ecco, Maestro. Vedi? Non così è la lebbra!».

«Non è così. È un grande male e ti consuma, ma non è di pericolo. Credi al tuo Maestro! Ricopri pure, Maria. Ho visto».

«E… non tocchi proprio?», sospira Marta, tenace nello sperare.

«Non occorre. Non per ribrezzo, ma per non stuzzicare le piaghe».

Marta si china, senza più insistere, su un bacile dove è del vino o aceto aromatizzato, e immerge lini che passa alla sorella. Lacrime mute cadono nel liquido rossastro…

Maria fascia le povere gambe e stende nuovamente le coperte sui piedi già inerti e giallastri come quelli di un morto.

519.7 «Sei solo?».

«No. Con tutti, meno Giuda di Keriot che è rimasto a Gerusalemme, e verrà… Anzi, se sarò già lontano lo manderete a Betabara. Sarò là. E che là

mi attenda».
«Vai via presto…».
«E presto tornerò. Fra poco è la Dedicazione. Starò da te in quei giorni».
«Non potrò onorarti per le Encenie…».
«Sarò a Betlem per quel giorno. Ho bisogno di rivedere la mia cuna…».
«Sei triste… Io so… Oh! non potere nulla!».
«Non sono triste. Sono il Redentore… Ma tu sei stanco. Non lottare contro il sonno, amico mio».
«Era per farti onore…».
«Dormi, dormi. Ci vedremo poi…», e Gesù si ritira senza rumore.
«Hai visto, Maestro?», chiede Marta, fuori, nel cortile.
«Ho visto. Mie povere discepole… Io piango con voi… Ma in verità vi confido che il mio cuore è molto più piagato del fratello vostro. È roso dal dolore il mio cuore…», e le guarda con una mestizia così viva che le due dimenticano il *loro* dolore per quello di Lui e, impedite dall'abbracciarlo perché donne, si limitano a baciargli le mani e la veste e a volerlo servire come sorelle affettuose.
E lo servono in una saletta, e lo fasciano d'amore.
Le voci forti degli apostoli si sentono al di là del cortile… Tutte, meno la voce del discepolo cattivo. E Gesù ascolta e sospira… Sospira attendendo pazientemente il fuggiasco.

[50] **legge sulla lebbra**, che è in: *Levitico 13-14*. L'opera accenna spesso ad essa (fin dall'incontro con Simone Zelote, in 54.2) e a volte ne riporta i dettami (come nella parabola di 245.5). Considerata una delle malattie più terribili per l'uomo, la lebbra poteva essere ravvisata perfino nelle vesti (*Levitico 13, 47-59*) e nei muri delle case (*Levitico 14, 33-53*). Di quest'ultima Gesù fa il soggetto di una parabola e di un monito in 369.2.5.

520. Discorsi sull’Iscariota assente
e arrivo a Tecua con il vecchio Elianna.

29 ottobre 1946.

520.1Sono ancora in undici quando riprendono la via. Undici visi pensosi e disgustati intorno al viso mesto di Gesù, che si accomiata dalle sorelle e che, dopo un attimo di riflessione, prima di varcare il cancello, ordina a Simone Zelote e a Bartolomeo: «Voi rimanete qui. Mi raggiungerete a Tecua presso Simone, oppure nella casa di Niche presso Gerico, o a Betabara; ciò se egli viene. E… servite la carità. Mi avete inteso?».

«Va’ tranquillo, Maestro. Non offenderemo l’amor di prossimo in nessuna maniera», assicura Bartolomeo.

«Qualunque sia l’ora in cui egli vi raggiungesse, partite subito».

«Subito, Maestro. E… grazie della fiducia che hai in noi», dice lo Zelote.

Si baciano e, mentre un servo chiude il cancello e Gesù si allontana, i due rimasti tornano, insieme alle sorelle, verso la casa.

Gesù davanti, solo; dietro Pietro tra Matteo e Giacomo d’Alfeo; dietro Filippo con Andrea, Giacomo e Giovanni di Zebedeo. Ultimi, silenziosi quanto gli altri, vengono Tommaso e Giuda Taddeo. Ma ho detto male[51]. Anche Pietro non parla. I suoi due compagni si scambiano poche parole, ma egli, che è fra l’uno e l’altro, non parla. Va taciturno a capo chino. Sembra intrecciare un muto colloquio con le pietre e le erbe che calpesta.

520.2Anche gli ultimi due hanno un quasi uguale atteggiamento. Soltanto che, mentre Tommaso sembra immerso nella contemplazione di un rametto di salice che sfronda foglia per foglia, e guarda ogni foglia dopo averla staccata quasi ne studiasse il colore verdolino da un lato, argenteo dall’altro, o le venature della trama, Giuda Taddeo guarda fisso diritto davanti a lui. Non so se guardi l’orizzonte che, valicata una cresta, si apre su una chiarità vaporosa di pianura all’aurora, o se guardi unicamente il capo biondo di Gesù, che ha gettato indietro il lembo del manto come per godere sul capo il mite sole decembrino.

È contemporanea la fine dell’occupazione di Tommaso e la fine della contemplazione dell’orizzonte, o del Maestro, da parte di Giuda Taddeo. Quest’ultimo abbassa gli occhi e volge il capo guardando il compagno,

mentre Tommaso, ridotto il suo rametto ad un esile frustino, alza gli occhi a guardare il Taddeo. Uno sguardo acuto e nello stesso tempo buono e mesto, che incontra uno sguardo uguale.

«Così è, amico! È proprio così!», dice Tommaso come concludendo un discorso.

«Sì. È così. E il mio dolore è ben grande… Per me è anche amor di parente…».

«Capisco. Ma… Tu hai un tormento d'affetto in cuore. Ma, e io? Io ho un rimorso che mi tormenta. Ed è peggio ancora».

«Un rimorso tu? Tu non hai motivo di rimorsi. Tu sei buono e fedele. Gesù è contento di te, e noi da te non abbiamo mai motivo di scandalo. Come allora ti viene questo senso di rimorso?».

«Da un ricordo. Il ricordo del giorno nel quale ho deciso di seguire il nuovo Rabbi apparso nel Tempio… [520.3]Io e Giuda eravamo vicini e abbiamo ammirato l'atto e le parole del Maestro. E deciso di ricercarlo… E io ero ancor più deciso di Giuda e quasi ho trascinato lui. Egli dice l'opposto, ma così è. Il mio rimorso è questo. Di aver insistito perché egli venisse… Ho portato un perenne dolore a Gesù. Ma Giuda, io lo sapevo, era beneamato da… molti, e pensavo potesse essere utile. Stolto come tutti, che non sanno che pensare ad un re d'Israele più grande di Davide e Salomone, ma sempre un re… un re come Lui dice che non sarà mai, avevo spasimato perché fra i discepoli ci fosse questo che poteva servire!… Io lo speravo. E solo adesso capisco, sempre più capisco la giustizia di Gesù che non lo accolse subito, anzi che fece divieto di cercarlo… Un rimorso, ti dico! Un rimorso! Quell'uomo non è buono».

«Non è buono. Ma tu non ti creare dei rimorsi. Non hai fatto con malizia quanto hai fatto e perciò non hai colpa. Io te lo dico».

«Ne sei proprio sicuro? O dici così per consolarmi?».

«Lo dico perché è verità. Non pensare più al passato, Toma. Non serve ad annullarlo…».

«Tu dici bene! Ma pensa! Se per causa mia il Maestro mio avesse sciagure… Io ho il cuore pieno di affanno e di sospetti. Sono un peccatore perché giudico il compagno, e con giudizio non pietoso. E sono peccatore perché dovrei credere alle parole del Maestro… Egli scusa Giuda… Tu… ci credi al tuo fratello?».

«In tutto meno che in questo. Ma non ti desolare. Tutti noi abbiamo lo stesso pensiero. Anche Pietro, che si consuma tanto si sforza a pensare ogni bene di

quell'uomo, anche Andrea, che è più mite di un agnellino, anche Matteo, l'unico fra noi che non ha ribrezzo per nessun peccatore o peccatrice. E il tanto amoroso, il tanto puro Giovanni, che ha questa felice sorte di non temere il male né il vizio, perché è tanto colmo di carità e di purezza da non aver posto per accogliere altro. E lo ha il mio fratello. Dico Gesù. E certo Egli ha anche altri pensieri con questo, pensieri per i quali vede la necessità di tenere Giuda… fino a quando ogni tentativo di farlo buono sarà esaurito».
«Sì. Ma… come finirà? Egli ha molte… Egli non ha… Insomma, tu capisci senza che io dica. Quale punto raggiungerà?».
«Non so… Forse si staccherà da noi… Forse resterà in attesa di vedere chi è il più forte in questa lotta fra Gesù e il mondo ebraico…».
«E altro? Non pensi che egli già da ora serva due padroni?».
«Questo è sicuro».
«E tu non temi che possa servire i più numerosi, in modo da nuocere totalmente al Maestro?».
«No. Non lo amo. Ma non posso pensare che egli… Almeno per ora, no. Certo però temerò questo se un giorno verrà in cui il favore della folla abbandonasse il Maestro. Mentre, se una acclamazione di popolo lo consacrasse re e duce nostro, sono certo che Giuda abbandonerebbe tutti per Lui. È un profittatore… Dio lo trattenga, e protegga Gesù e noi tutti!…».
520.4 I due si accorgono di avere rallentato molto il passo e di essere molto distanziati dai compagni e, senza più parlare, si danno a camminare svelti per raggiungerli.
«Ma che facevate?», interroga Matteo. «Il Maestro vi voleva…».
Tommaso e il Taddeo procedono svelti per andare da Gesù.
«Di che parlavate fra voi?», chiede Gesù fissandoli in volto.
I due si guardano. Dire? Non dire? Vince la sincerità. «Di Giuda», dicono insieme.
«Lo sapevo. Ma ho voluto mettere alla prova la vostra sincerità. Mi avreste dato un dolore se aveste mentito… Ma non parlatene più, e specie in *quel* modo. Vi sono tante cose buone delle quali parlare. Perché scendere sempre a considerare ciò che è molto, troppo materiale? Isaia dice[52]: "Lasciate l'uomo che ha lo spirito nelle narici". Io vi dico: lasciate di analizzare quest'uomo e preoccupatevi del suo spirito. L'animale che è in lui, il suo mostro, non deve attirare i vostri sguardi e giudizi; ma abbiate amore, un amore doloroso e attivo, per il suo spirito. Liberatelo dal mostro che lo tiene.

Non sapete…».
Si volta a chiamare gli altri sette: «Venite qui tutti, perché a tutti serve ciò che dico, perché tutti avete gli stessi pensieri in cuore… Non sapete che voi imparate più attraverso a Giuda di Keriot che attraverso ogni altra persona? Molti Giuda troverete e pochissimi Gesù nel vostro ministero apostolico. I Gesù saranno dolci, buoni, puri, fedeli, ubbidienti, prudenti, senza avidità. Saranno ben pochi… Ma quanti, quanti Giuda di Keriot troverete voi e i vostri seguaci e successori per le vie del mondo! E per essere maestri e sapere, dovete fare questa scuola… Egli, con i suoi difetti, vi mostra l'uomo quale è; Io vi mostro l'uomo quale dovrebbe essere. Due esempi necessari ugualmente. Voi, conoscendo bene l'uno e l'altro, dovete cercare di mutare il primo nel secondo… E la mia pazienza sia la vostra norma».
520.5«Signore, io sono stato un grande peccatore e sarò certo un esempio io pure. Ma io vorrei che Giuda, che non è peccatore come io lo fui, divenisse il convertito che io sono. È superbia dirlo?».
«No, Matteo, non è superbia. Rendi onore a due verità col dirlo. La prima è che veritiera è la sentenza che dice: "La buona volontà dell'uomo opera miracoli divini". La seconda è che Dio ti ha amato infinitamente, sin da quando tu non ci pensavi, e lo faceva perché non gli era ignota la tua capacità di eroismo. Tu sei il frutto di due forze: la tua volontà e l'amore di Dio. E metto per prima la tua volontà, perché senza di essa vano sarebbe stato l'amore di Dio. Vano, inerte…».
«Ma senza la volontà nostra non potrebbe Dio convertire?», interroga Giacomo d'Alfeo.
«Certamente. Ma poi si richiederebbe sempre la volontà dell'uomo per persistere nella conversione ottenuta miracolosamente».
«Allora in Giuda questa volontà non c'è stata e non c'è, né prima di conoscerti, né ora…», dice impetuosamente Filippo.
Alcuni ridono, altri sospirano.
Gesù, unico, difende l'apostolo assente: «Non lo dite! Ce l'ha avuta e ce l'ha. Ma la mala legge della carne la soverchia ad intervalli. È un malato… Un povero fratello malato. In ogni famiglia c'è il debole, il malato, colui che è la pena, l'affanno, l'onere della famiglia. Eppure non è il più amato dalla madre il figliolino gracile? Non è il più servito dai fratelli il fratellino infelice? Non è quello al quale il padre dà il boccone prelibato, levandoselo dal piatto, per dargli una gioia, per non fargli capire che è un peso e non rendergli perciò pesante l'infermità?».

«È vero. Proprio così. La mia gemella era gracile nella prima età. Tutta la robustezza l'avevo presa io. Ma l'amore di tutta la famiglia l'ha sovvenuta tanto che ora è florida sposa e madre», dice Tommaso.
«Ecco. Fate voi col vostro spirituale fratello debole ciò che fareste con un debole fratello carnale. Io non avrò una parola di rimprovero. Voi non siate da più di Me. Il vostro paziente amore è il rimprovero più forte e al quale non si può reagire. A Tecua lascerò Matteo e Filippo ad attendere Giuda… Il primo si ricordi che fu peccatore e il secondo che è padre…».
«Sì, Maestro. Lo ricorderemo».
«A Gerico, se ancora non sarà con noi, lascerò Andrea e Giovanni, ed essi ricordino che non tutti hanno ricevuto in uguale misura i doni gratuiti di Dio… [520.6]Ma andate da quel vecchio mendico che vacilla sulla via. La città è alle viste. Con l'obolo potrà procurarsi del pane».
«Signore, non ci è concesso. Giuda se ne è andato con la borsa…», dice Pietro. «E le sorelle non ci hanno dato nulla».
«Hai ragione, Simone. Sono come stordite dal dolore e noi con loro. Non importa. Abbiamo un poco di pane. Noi siamo giovani e forti. Diamolo al vecchio, che non cada per via».
Frugano nelle borse, raccolgono morselli di pane, li danno al vecchietto che li guarda stupito.
«Mangia, mangia!», rincuora Gesù. E lo fa bere alla sua borraccia, mentre gli chiede dove va.
«A Tecua. C'è gran mercato domani. Ma da ieri non mangiavo».
«Sei solo?».
«Più che solo… Mio figlio mi ha scacciato…». La voce senile strazia il cuore a sentirla.
«Dio ti aprirà le porte del suo Regno se sai credere nella sua misericordia».
«E in quella del suo Messia. Ma mio figlio non avrà Messia, perché non può avere il Messia, lui che lo odia tanto da odiare il padre suo perché lo ama».
«Per questo ti ha cacciato?».
«Per questo. E per non perdere le amicizie di alcuni che perseguitano il Messia. Ha voluto mostrare loro che il suo odio supera il loro, tanto che supera anche la voce del sangue».
«Che orrore!», dicono tutti.
«Sarebbe più orrore se io avessi gli stessi pensieri di mio figlio», dice con veemenza il vecchierello.
«Ma chi è costui? Se ho capito bene, deve essere uno che ha potere e

voce…», dice Tommaso.
«Uomo, non sarà un padre che dice il nome del figlio colpevole perché sia sprezzato. Devo dire che ho fame e freddo, io che con molto lavoro avevo aumentato il benessere della casa per far felice il mio maschio. Ma non più di così. Pensa che io sono uno di Giudea ed egli uno di Giudea, e che perciò siamo uguali per razza e diversi per pensiero. Il resto non serve».
520.7«E non chiedi nulla a Dio, tu che sei un giusto?», domanda dolcemente Gesù.
«Che tocchi il cuore della mia creatura e lo porti a credere ciò che io credo».
«Ma per te, proprio tutto per te, non chiedi nulla?».
«Di incontrare Colui che per me è il Figlio di Dio. E per venerarlo e poi morire».
«Ma se muori non lo vedrai più. Sarai nel Limbo…».
«Per poco tempo. Tu sei un rabbi, non è vero? Io ci vedo molto poco… L'età… e il molto pianto, e la fame anche… Ma vedo i fiocchi della tua cintura… Se sei un buon rabbi, e così mi pare, devi sentire tu pure che il tempo è giunto, il tempo detto[53] da Isaia, voglio dire. E sta per venire l'ora in cui l'Agnello prenderà su di Sé tutti i peccati del mondo e porterà tutti i nostri mali e dolori, e sarà perciò trafitto e immolato, perché noi si sia risanati e in pace con l'Eterno. E allora anche per gli spiriti sarà pace… Lo spero confidando nella misericordia di Dio».
«Non hai mai visto il Maestro?».
«No. L'ho sentito parlare nel Tempio nelle feste. Ma io sono piccolo e ancor più mi fa tale l'età, e ci vedo poco, l'ho detto. Per questo, se vado nella folla non vedo per chi m'è davanti, se sto lontano non vedo perché sto lontano. Oh! lo vorrei vedere! Almeno una volta!».
«Lo vedrai, padre. Dio ti accontenterà. E a Tecua hai dove andare?».
«No. Starò sotto un portico o sotto un portone. Ci sono avvezzo ormai».
«Vieni con Me. Conosco un buon israelita. Ti accoglierà in nome di Gesù, il Maestro galileo».
«Anche tu sei galileo, però. Lo si sente nel parlare».
«Sì… Sei stanco? Ma siamo già alle prime case. Presto riposerai e avrai ristoro».
520.8Gesù si curva a dire a Pietro qualcosa, e Pietro si sposta dicendo agli altri ciò che ha detto Gesù e che non afferro. Poi con i figli di Alfeo e Giovanni accelera il passo entrando in città. Gesù lo segue con gli altri,

adeguando il passo a quello del povero vecchietto che non parla più, molto estenuato, così che finisce a rimanere indietro con Andrea e Matteo. La città pare vuota. È il mezzogiorno e molti sono nelle case per i pasti.
Fatti pochi metri, ecco Pietro: «Fatto, Signore. Simone lo accoglie perché Tu lo conduci, e ti ringrazia di avere pensato a lui».
«Benediciamo il Signore! Ci sono ancora dei giusti in Israele. Questo vecchio ne è uno, e Simone un altro. Sì, ve ne sono ancora di buoni, di misericordiosi, di fedeli al Signore. E ciò compensa di tante amarezze. E fa sperare che la giustizia divina si mitigherà per questi giusti».
«Però!… Un figlio cacciare il padre per non perdere l'amicizia certo di qualche potente fariseo!».
«A tanto può giungere l'odio per Te! Io sono sdegnato!», dice Filippo.
«Oh! vedrete molto di più di questo!», risponde Gesù.
«Di più? E che più di un padre cacciato perché non ti odia? È enorme il peccato di quell'uomo!…».
«Più enorme sarà il peccato di un popolo contro il suo Dio… Ma attendiamo il vecchio…».
«Chi sarà suo figlio?».
«Un fariseo!», «Un sinedrista!», «Un rabbi». I pareri sono diversi.
«Un disgraziato. Non indagate. Oggi ha percosso suo padre. Domani percuoterà Me. Vedete dunque che il peccato di Giuda, il suo essersi allontanato così, come un figliuolo discolo, è nulla al paragone. Eppure Io pregherò per questo figlio ingrato, per questo ebreo offensore di Dio. Perché si ravveda. Fate voi la stessa cosa… 520.9Vieni, padre. Come ti chiami?».
«Elianna. Non sono mai stato un felice! Mi è morto il padre prima che io nascessi e la madre nel partorirmi. La madre di mia madre, che mi ha allevato, mi ha dato per nome i due nomi del padre e della madre uniti».
«Veramente sei un Eli[54], uomo, e tuo figlio è pari a Finnes», dice Filippo che non può darsi pace di un simile peccato.
«Dio non lo voglia, uomo. Finnes è morto peccatore, e morto quando l'arca venne presa. Sventura sarebbero alla sua anima e a tutto Israele queste cose», risponde il vecchierello.
«Senti, questa casa mi è amica, e ciò che Io chiedo ad essa ottengo. È di un certo Simone, uomo giusto al cospetto di Dio e degli uomini. Egli ti accoglie per amor mio, se tu accetti il luogo», dice Gesù prima di bussare alla porta.
«E posso avere delle scelte da fare? Invocherò le benedizioni del Cielo su chi

mi darà il pane e il ricovero della carità. Ma voglio lavorare. Non è vergogna esser servo. È vergogna fare peccato…».

«Lo diremo a Simone», dice con un sorriso di compassione Gesù guardando il vecchierello ridotto a nulla dagli stenti e dal dolore morale.

[520.10]Si apre la porta: «Entra, Maestro, la pace sia con Te e con chi è con Te. Dove è questo mio fratello che Tu mi porti? Che io possa dargli il bacio di pace e di benvenuto», dice un uomo sui cinquant’anni.

«Eccolo. E il Signore ti compensi».

«Lo sono. Ho Te mio ospite. Chi ha Te ha Dio. Non ti attendevo e non posso onorarti come vorrei. Ma sento che conti ripassare fra giorni e starò pronto ad accoglierti come si conviene».

Sono ormai in una stanza dove sono pronti bacili fumanti per le abluzioni. Il vecchietto sta intimidito contro la porta, ma il padrone di casa lo piglia per mano, lo conduce a sedere, lo vuole scalzare di sua mano, servire come fosse un re, e poi mettergli sandali nuovi, mentre il vecchietto dice: «Perché? Ma perché? Io sono venuto per servire, e tu mi servi! Non è giusto».

«Giusto è, uomo. Non posso seguire il Rabbi, perché la mia casa richiede la mia assistenza. Ma, come ultimo discepolo del Maestro santo, mi industrio di mettere in pratica le sue parole».

«Tu lo conosci bene. Veramente lo conosci perché sei buono. Molti sono che lo conoscono in Israele, ma con che? Con gli occhi e con l’odio. Perciò non lo conoscono. Una donna si conosce soltanto quando non si ignora più nulla di lei e la si possiede tutta. Così è di Gesù di Nazaret, che io con gli occhi non conosco, ma che conosco più di tanti, perché io credo che in Lui è la Sapienza. Ma tu lo conosci proprio, e di vista e di dottrina».

L’uomo guarda Gesù, ma non dice niente.

Il vecchietto riprende: «Io l’ho detto a questo rabbi che voglio lavorare…».

«Sì, sì. Troveremo un lavoro per te. Per ora vieni alla mensa. Maestro, i tuoi discepoli verranno fra poco. Possiamo sederci alle mense lo stesso o preferisci attenderli?».

«Attenderli vorrei. Ma se hai del lavoro da fare…».

«Oh! Maestro, Tu lo sai che per me ubbidire al minimo tuo desiderio è gioia».

Il vecchierello ha in questo momento un primo sospetto sull’identità dell’Uomo che lo ha soccorso per via, e lo guarda, lo guarda, poi guarda i suoi compagni… un attento esame… e gira loro intorno… [520.11]Entrano i

figli di Alfeo con Giovanni. Gesù li chiama per nome.
«Oh! Dio altissimo! Ma allora… Tu sei Tu!», esclama il vecchietto e si butta giù venerando.
Lo stupore suo non è inferiore a quello degli altri. È così strano quel modo di riconoscimento del Maestro! Tanto che Pietro lo interroga: «Che di speciale in questi nomi, così comuni in Israele, per farti capire che sei di fronte al Messia?».
«Perché conosco Giuda. Viene sempre da mio figlio e…», il vecchietto si arresta imbarazzato di aver nominato il figlio…
«Ma io non ti ho mai visto, uomo», dice il Taddeo mettendoglisi ben davanti, curvo per essere viso a viso.
«Neppur io ti conosco. Ma un Giuda discepolo del Cristo viene sovente da mio figlio e ho sentito parlare di un Giovanni, di un Giacomo e di un Simone amico di Lazzaro di Betania e di tante altre cose… Sentire tre dei nomi noti per quelli dei discepoli più intimi del Maestro! E Lui, così buono!… Ho capito, ecco! Ma dove è l'altro Giuda?».
«Non c'è. Ma è vero. Hai capito. Sono Io. Il Signore è buono, padre. Desideravi vedermi e mi hai visto. Benediciamo le misericordie di Dio… Non scansarti, Elianna. Mi stavi vicino quando per te ero un viandante e nulla più. Perché vuoi allontanarti da Me ora che sai che Io sono la Mèta? Tu non sai quanto il tuo cuore mi ha consolato! Non lo puoi sapere. Io, non tu, sono colui che più ha ricevuto… Quando tre quarti di Israele, e più ancora, mi odiano sino al delitto, quando i deboli si allontanano dalla mia via, quando i triboli dell'ingratitudine, dell'astio, della calunnia mi feriscono da ogni parte, quando non posso trovare refrigerio nel pensiero che il mio Sacrificio sarà salute ad Israele, trovare uno come te, o padre, è avere compenso al dolore… Tu non sai… Nessuno sapete le sempre più profonde tristezze del Figlio dell'uomo. Ho sete di amore… e troppi cuori sono sorgenti disseccate alle quali inutilmente mi accosto… Ma andiamo…».
E tenendo vicino il vecchietto, entra nella stanza dove sono le tavole già pronte…

[51] **Ma ho detto male.** Invece no, perché MV non ha scritto (e forse ritiene di averlo scritto) che il primo gruppo dei tre sta parlando.

[52] **dice**, in: *Isaia 2, 22*.

[53] **detto**, in: *Isaia 52, 7-15; 53, 1-12* (specialmente dal versetto *6*).

[54] **Eli, … Finnes**, dei quali si parla in: *1 Samuele 1, 3; 2, 12-17.22-34; 3, 1-18; 4, 4-18*. Da notare che il nome *Finnes* (meglio: *Finees*) è diventato *Pincas*, o *Pinhas*, nelle moderne versioni della Bibbia.

521. A Tecua, commiato dai cittadini e dal vecchio Elianna, il primo dei perseguitati per causa di Gesù.

31 ottobre 1946.

521.1 La parte posteriore della casa di Simone di Tecua non è che una piazza alla quale fanno ala i lati della casa. Dico piazza perché nei giorni di mercato, come è quello che vedo io, viene aperto in tre posti il robusto cancello che la separa da una più grande piazza pubblica, e molti venditori invadono colle loro bacheche i porticati che sono sui tre lati della casa, e dei quali comprendo adesso l'utilità… finanziaria, perché Simone, da buon ebreo, passa esigendo da ogni mercante il nolo del luogo occupato. E si tira dietro il vecchierello, rivestito di una veste decente, e a tutti lo presenta dicendo: «Ecco, da oggi in poi voi pagherete a lui la somma stabilita». Poi, fatto tutto il giro dei porticati, dice a Eli-anna: «Ecco il tuo lavoro. Qui, e dentro, con l'albergo e le stalle. Né difficile né faticoso, ma che ti dimostra quanta stima ho di te. Ho cacciato, l'uno dopo l'altro, tre che mi aiutavano, perché non erano onesti. Ma tu mi piaci. E poi Egli ti ha portato. E il Maestro sa conoscere i cuori. Andiamo da Lui, ora, a dirgli che, se vuole, l'ora è buona per parlare». E se ne va, seguito dal vecchietto…

La gente sempre più affolla la piazza, e il rumore aumenta sempre più. Donne per gli acquisti, mercanti di bestiame, acquirenti di buoi da aratro o di altri animali, contadini curvi sotto il peso di cesti di frutta e decantanti la loro merce; e coltellinai, con tutto quanto è tagliente bene esposto sulle stuoie, che con un baccano d'inferno battono le scuri su ceppi di legno per mostrare la sodezza della lama, oppure con un martello picchiano su falci tenute sospese su dei cavalletti per far vedere la perfetta tempratura della lama, o che alzano vomeri e a due mani li picchiano nel terreno, che si apre ferito, per dare una prova della robustezza del vomere al quale nessun terreno resiste; e ramai con anfore e secchi, padelle e lampade che picchiano fino a stordire sul metallo sonoro per far vedere che è massiccio, o urlano a tutta gola offrendo lucerne e lucerne a una o più fiamme per le prossime feste di casleu; e su tutti, monotono e penetrante come lamento di civetta notturna, il grido dei mendicanti sparsi nei punti strategici del mercato.

521.2 Gesù viene dalla casa insieme con Pietro e con Giacomo di Zebedeo. Non vedo gli altri. Penso però che siano in giro per la città annunciando il

Maestro, perché vedo che la folla lo riconosce subito e molti accorrono mentre il vocìo si fa meno intenso e il rumore ugualmente. Gesù fa dare l'obolo ad alcuni mendicanti e si ferma a salutare due uomini che, seguiti dai servi, stavano per lasciare il mercato dopo gli acquisti. Ma ora si fermano anche loro per sentire il Maestro. E Gesù inizia a parlare prendendo l'argomento da ciò che vede:

«Ogni cosa a suo tempo, ogni cosa a suo luogo. Non si tiene mercato nel sabato, né si commercia nelle sinagoghe e neppure si lavora nella notte, ma bensì mentre è giorno. Soltanto chi è peccatore mercanteggia nel giorno del Signore, o profana i luoghi destinati alla preghiera con commerci umani, o ladroneggia nella notte commettendo furti e delitti. Ugualmente: chi commercia onestamente si affanna a provare ai suoi compratori la bontà delle sue derrate e la saldezza dei suoi strumenti, e chi compra se ne va contento del buon acquisto fatto. Ma se, ad esempio, con molta astuzia, il venditore riuscisse ad ingannare il compratore, e l'utensile o la derrata risultasse a questi non buona, inferiore al prezzo pagato, non ricorrerebbe il compratore a misure di difesa, che vanno da un minimo di non comperare mai più da quel venditore, ad un massimo di ricorrere al giudice per riavere il suo denaro? Così accadrebbe, e giusto sarebbe. Eppure, non vediamo noi in Israele il popolo illuso da chi vende merci avariate per buone, e denigra chi dà merci buone essendo il Giusto del Signore? Sì. Tutti lo vediamo.

Ieri sera molti di voi sono venuti a raccontare le arti dei mali venditori ed Io ho detto: "Lasciateli fare. Tenete fermi i vostri cuori e Dio provvederà". Questi che vendono cose non buone, a chi fanno l'offesa? A voi? A Me? No. A Dio stesso. Non tanto è colpevole colui che resta ingannato, quanto colui che inganna. Non è tanto fatto peccato contro l'uomo, quanto contro Dio, cercando di smerciare cose non buone perché chi ha desiderio di acquistare non venga alle cose buone. Io non vi dico: reagite, vendicatevi. Non è parola che possa uscire da Me. Dico soltanto: ascoltate il suono vero delle parole, osservate bene, nella gran luce, le azioni di chi vi parla, gustate il primo sorso o il primo boccone che vi viene offerto, e se sentite un suono di asprezza, se l'agire altrui ha del tenebroso, se il sapore che vi resta nel cuore è turbatore, respingete ciò che vi viene offerto come cosa non buona. La sapienza, la giustizia, la carità non sono mai aspre, turbatrici e amanti di agire nell'ombra.

521.3 So che sono stato preceduto da discepoli miei, e vi lascio due miei apostoli; inoltre ieri sera, con le azioni più che con le parole, ho testimoniato da dove vengo e con che missione. Non occorrono dunque lunghi discorsi per

attirarvi alla mia via. Pensate e vogliate stare in essa. Imitate i fondatori di questa città ai limiti dell'arido deserto. Pensate sempre che fuor della mia dottrina è aridume di deserto, mentre nella mia dottrina sono le fonti della Vita. E, per quanti eventi possano accadere, non turbatevi, non vi scandalizzate. Ricordate le parole[55] del Signore in Isaia. Non sarà mai accorciata e divenuta piccola la mia mano per beneficare coloro che seguono le mie vie, così come non sarà mai ridotta a nulla la mano dell'Altissimo per colpire coloro che a Me — che venni, e ben pochi ho trovato ad accogliermi; chiamai, e pochi mi risposero — danno offesa e dolore. Perché, come chi fa onore a Me onora il Padre che mi ha mandato, ugualmente chi a Me fa spregio spregia Colui che mi ha mandato. E, per legge antica di taglione, a chi mi ripudia sarà dato ripudio.

Ma voi, che avete accolto la mia parola, non temete gli obbrobri degli uomini, né tremate per i loro oltraggi, prima fatti a Me e poi fatti a voi perché mi amate. Io, sebbene sembri perseguitato e sembrerò colpito, Io vi consolerò e proteggerò. Non temete, non temete l'uomo mortale che oggi è e domani non è che un ricordo e polvere. Ma temete il Signore, temete di un santo amore, non con paura, temete di non saperlo amare con misura proporzionata al suo amore infinito. Io non vi dico: fate questo o quello. Ciò che è da farsi lo sapete. Vi dico: amate. Amate Dio e il suo Cristo. Amate il prossimo vostro come Io vi ho insegnato. E tutto farete se saprete amare.

521.4 Io vi benedico, cittadini di Tecua, città ai margini del deserto ma oasi di pace per il perseguitato Figlio dell'uomo, e la mia benedizione sia nei vostri cuori e nelle vostre case, ora e sempre».

«Resta, Maestro! Resta con noi. Il deserto fu sempre buono ai santi d'Israele!».

«Non posso. Ho altri che mi attendono. Voi siete in Me, Io in voi, poiché ci amiamo».

Gesù passa a fatica fra la gente, che lo segue dimentica dei commerci e di ogni altra cosa. Malati guariti che lo benedicono ancora, cuori consolati che lo ringraziano, mendichi che lo salutano: «Vivente Manna di Dio»…

521.5 Il vecchierello è ai suoi fianchi e ci sta sino ai limiti della città. E soltanto quando Gesù benedice Matteo e Filippo, che restano a Tecua, si decide a lasciare il suo Salvatore, e lo fa con baci sui piedi nudi del Maestro e pianti e parole di riconoscenza.

«Alzati, Eli-anna, e vieni ché Io ti baci. Un bacio di figlio a padre, e questo ti

compensi di tutto. A te applico le parole[56] del profeta: “Tu che piangi non piangerai più, perché il Misericordioso ha avuto pietà di te”. Il Signore ti darà pane ristretto e poc’acqua. Di più non ho potuto fare. Se tu sei stato scacciato da uno solo, Io ho tutti i potenti di un popolo che mi scacciano, ed è molto se trovo cibo e ricovero per Me e i miei apostoli. Ma i tuoi occhi hanno visto Colui che desideravi e le tue orecchie hanno sentito le mie parole, così come il tuo cuore deve sentire il mio amore. Va’ e sii in pace, perché sei un martire della giustizia, uno dei precursori di tutti quelli che saranno perseguitati per causa di Me. Non piangere, padre!». E lo bacia sulla testa canuta.
Il vecchietto gli rende il bacio sulla guancia e gli mormora all’orecchio:
«Diffida dell’altro Giuda, mio Signore. Io non voglio sporcare la mia lingua… Ma Tu diffida. Non viene con pensiero buono dal figlio mio…».
«Sì. Ma non pensare più al passato. Presto tutto sarà finito e nessuno mi potrà più nuocere. Addio, Eli-anna. Il Signore è con te».
Si separano…
521.6«Maestro, che ti ha detto il vecchio con voce così lieve?», chiede Pietro che cammina al fianco di Gesù e con fatica, perché Gesù fa lunghi passi con le sue lunghe gambe, cosa interdetta a Pietro, così bassotto.
«Povero vecchio! Che vuoi che mi dicesse che già non sapessi?», risponde Gesù eludendo una risposta precisa.
«Parlava del figlio, eh? Ti ha detto chi è?».
«No, Pietro. Te lo assicuro. Si è tenuto quel nome in cuore».
«Ma Tu lo conosci però?».
«Lo conosco. Ma non te lo dirò».
Un silenzio per molto tempo. Poi, affannosa, la domanda di Pietro e la sua confessione. «Maestro, ma perché, a che fare va l’Iscariota in casa di un pessimo uomo quale è il figlio di Eli-anna? Io ho paura, Maestro! Non ha buoni amici costui. Non ci va apertamente. Non è in lui forza di resistere al male. Ho paura, Maestro. Perché? Perché va Giuda da costoro, e di nascosto?». Il volto di Pietro è una espressiva maschera di interrogazione accorata.
Gesù lo guarda e non risponde. Che deve rispondere infatti? Che, per non mentire e per non scagliare il fedele Pietro contro l’infedele Giuda? Preferisce lasciar parlare Pietro.
«Non rispondi? Io, da ieri, da quando il vecchio ha creduto riconoscere fra noi Giuda, non ho pace. È come quel giorno che

Tu parlasti con la moglie del sadduceo. Ricordi? Ricordi il mio sospetto[57]?».
«Lo ricordo. E tu ricordi le mie parole di allora?».
«Sì, Maestro».
«Non c'è altro da dire, Simone. Le azioni dell'uomo hanno apparenze diverse dalla realtà. Ma Io sono contento di aver provveduto a quel vecchio. È come se Anania fosse ritornato. E realmente, se Simone di Tecua non lo avesse accolto, lo avrei condotto nella casetta di Salomon, per avere là un padre sempre ad attenderci. Ma per Eli è meglio così. Simone è buono, ha molti nipoti. Eli ama i bambini… E i bambini fanno dimenticare tante cose dolorose…».
Con la sua abituale scienza di distrarre l'interlocutore e condurlo verso altri argomenti, quando non trova conveniente rispondere a domande pericolose, Gesù ha distratto Pietro dal suo pensiero. E continua a parlargli di bambini, conosciuti qua o là, fino a giungere a ricordare Marziam, che forse a quell'ora ritira le reti dopo la pesca nel bel lago di Genezaret.
E Pietro, ormai lontano col pensiero da Eli e da Giuda, sorride e domanda: «Ma dopo la Pasqua ci andiamo, non è vero? È così bello. Oh! molto più che qui. Noi galilei siamo peccatori per quelli di Giudea… Ma a vivere qui! Oh! Misericordia eterna! Se saremo castigati noi, no che qui non sarà certo premio».
Gesù chiama gli altri rimasti indietro e si allontana con essi per la via scaldata dal sole decembrino.

[55] **parole**, simili a quelle che sono in: *Isaia 50, 2*.

[56] **parole**, che sono in: *Isaia 30, 19-20*.

[57] **il mio sospetto… le mie parole…**, in 503.3/4.

522. Arrivo a Gerico. L’amore terreno della folla e l’amore soprannaturale del convertito Zaccheo.

1 novembre 1946.

522.1 Gesù vi è molto atteso. Gente e gente sosta nelle campagne prossime alla città in attesa, e non appena una vedetta, arrampicata su un alto noce, getta il grido: «Eccolo l’Agnello di Dio!», la gente si alza in piedi e accorre verso Gesù, che viene avanti nelle prime nebbie crepuscolari.

«Maestro! Maestro! Noi ti attendiamo da tanto! I nostri malati! I nostri bambini! La tua benedizione! I vecchi ti attendono per spegnersi in pace! Se Tu ci benedici, Signore, noi saremo preservati dalla sventura!», parlano tutti insieme mentre Gesù alza la mano in ripetuti gesti di benedizione e ripete: «Pace, pace, pace a voi tutti!». Gli apostoli che sono ancora con Lui sono presi e travolti fra la folla, separati da Gesù che è quasi impedito di camminare da quelli stessi che si lamentano dolcemente di tanta attesa.

522.2 Il povero Zaccheo lotta convulsamente per giungere a Gesù, per farsi sentire da Lui, per farsi almeno vedere. Ma, così basso come è, e non molto agile né forte, viene sempre respinto da nuove ondate di folla, e il suo grido si perde nel clamore, e nella confusione di teste, di braccia, di vesti che si agitano, si perde la sua persona. Inutilmente supplica e qualche volta rimprovera per ottenere un poco di pietà. La gente è sempre egoista per quello che le dà godimento ed è crudele coi più deboli. Il povero Zaccheo, sfinito per gli sforzi fatti, convinto dell’inutilità di essi, perde la volontà di lottare e si rassegna mortificato. Infatti, come poter riuscire più se da ogni via sbuca altra gente e le vie sembrano tanti rivoli che sfocino tutti ad un unico fiume: la strada percorsa da Gesù? E ogni nuovo affluente, con una nuova ondata che fa sempre più fitta la folla sino a rendere pauroso il trovarcisi, respinge indietro il povero Zaccheo.

Il Taddeo lo vede e cerca di farsi largo per strapparlo dall’angolo di via in cui lo ha respinto e inchiodato la folla. Ma a sua volta Giuda d’Alfeo viene sospinto da chi lo preme alle spalle, e il tentativo fallisce. Tommaso, facendo arma della sua robusta persona, lavora di gomiti e urla col suo vocione potente: «Fate largo!», nello stesso tentativo… Macché! La gente è una muraglia salda più di roccia, e nello stesso tempo pieghevole come il caucciù. Si piega ma non si spezza. Il suo non è più un abbraccio: è una catena

infrangibile. Anche Tommaso si rassegna.
E Zaccheo perde ogni speranza, perché Didimo è l'ultimo degli apostoli presi dalla fiumana. E questa passa finalmente… È passata… Lembi di stoffe, fiocchi, frange, forcine da donna, fermagli di vesti, restano al suolo a testimoniare della sua violenza. C'è persino un piccolo sandalo di bambino, tutto calpestato, e pare aspetti tristemente il piccolo piede che lo ha perduto… Zaccheo si mette in coda a tutti, triste lui pure come quel piccolo calzare strappato dalla folla al suo piccolo proprietario.
522.3Gesù non si vede neanche più. Una svolta di via lo ha nascosto agli occhi del povero Zaccheo… Ma quando, ultimo della folla, egli giunge sulla piazza dove un tempo aveva il suo banco, vede che la gente si è fermata vociando, pregando, supplicando. E vede che Gesù, montato sulla piccola gradinata di una casa, fa con le braccia e col capo cenno di no. E dice qualcosa che non si può comprendere nel muggito della folla. E infine vede che Gesù, scendendo a fatica dal suo piedestallo, riprende ad andare e svolta, sì, svolta proprio per la parte dove è la sua casa. Allora Zaccheo riprende ogni ardire. La gente è molta, ma la piazza è larga, e perciò la gente è meno compatta e può essere… forata come una siepe non molto folta da uno che abbia volontà di farlo e non abbia paura di rimanere ferito. E Zaccheo, divenuto un cuneo, una catapulta, un ariete, dà di cozzo, urta, si insinua, distribuisce e riceve pugni in viso e gomitate nello stomaco e calci negli stinchi, ma si fa largo, avanza… Eccolo al lato opposto… Ma qui il largo cessa, ed ecco di nuovo la muraglia impenetrabile. Pochi passi lo separano da Gesù già fermo presso la sua casa. Ma, se lo separassero deserti e fiumi, potrebbe sperare di più di riuscire a raggiungerlo. Si inquieta, sbraita, impone: «Devo andare a casa mia! Lasciatemi passare! Non vedete che Egli vuol venire da me?».
Mai l'avesse detto! Ciò rinfocola la folla nella sua volontà di avere in altre case il Maestro. Chi ride burlandosi del povero Zaccheo, chi gli risponde malamente. Non c'è uno che abbia pietà. Anzi si danno a urlare e ad agitarsi perché il Maestro non veda e non senta Zaccheo. E alcuni gridano: «Hai avuto già fin troppo da Lui, vecchio peccatore!». Credo che a tanto malanimo non sia esente il ricordo delle antiche esazioni e vessazioni… L'uomo anche maggiormente disposto al soprannaturale serba quasi sempre un cantuccino in cui è vivo l'amore per il suo peculio e nel quale è ancor più vivo il ricordo di chi ha leso questo peculio…

522.4Ma l’ora della prova per Zaccheo è passata, e Gesù lo premia della sua costanza. Grida Gesù con tutta la forza della sua voce: «Zaccheo! Vieni a Me. Lasciatelo passare, ché voglio entrare nella sua casa».
È giocoforza ubbidire. La folla si pigia per aprirsi e Zaccheo si fa avanti, rosso di fatica, rosso di gioia, e cerca ravviarsi i capelli spettinati, la veste sbottonata, la cintura andata coi fiocchi sulle reni anziché sul davanti. Cerca il mantello… Il mantello chissà dove è!… Non importa. Egli è davanti a Gesù ormai, semicurvo per ossequiarlo. Non può far di più perché ha appena spazio per curvarsi un poco.
«Pace a te, Zaccheo. Vieni, dunque, che ti dia il bacio di pace. Lo hai ben meritato», dice Gesù sorridendo di un sorriso veramente allegro, giovanile, che lo fa infatti apparire ringiovanito.
«Oh! sì, Signore. L’ho ben meritato. Come è difficile raggiungerti, Signore», dice Zaccheo alzandosi più che può per mettersi a livello di Gesù, che si curva per baciarlo, e nel fare così mette in luce un viso che sanguina per uno sgraffio sulla guancia destra, e che ha livido un occhio per qualche gomitata presa nell’orbita.
Gesù lo bacia, poi dice:
«Ma Io non ti premio per questa fatica. Ma per le altre, segrete a tanti, ma a Me note. Sì, è vero. Raggiungermi è difficile, e non è la folla l’ostacolo unico, non è neppure l’ostacolo più difficile che si trova per raggiungermi. Ma, o popolo che mi hai quasi portato in trionfo, l’ostacolo più difficile, il più composto, il sempre ricomposto dopo che si è tentato di romperlo o superarlo, è il proprio *io*.
522.5Io pareva che non vedessi, ma tutto ho visto. E tutto ho valutato. E che ho visto? Ho visto un peccatore convertito, uno che era duro di cuore, che era amante dei comodi, che era superbo, vanitoso, lussurioso e avaro. E l’ho visto spogliarsi del suo *io* antico anche nelle cose minori, e mutarsi nei modi e affetti come in quelli, per accorrere dal suo Salvatore, di lottare per raggiungerlo, e supplicare umilmente, e ricevere frizzi e rimproveri pazientemente, e soffrire nel corpo per gli urti della folla e nel cuore per vedersi respinto in coda a tutti, senza poter neppure raccogliere un mio sguardo. E ho visto altre cose in lui. Cose che voi pure conoscete, ma delle quali non volete tenere conto per quanto da esse abbiate avuto sollievo.
Voi direte: “E come le conosci Tu che non abiti fra noi?”. Vi rispondo: come leggo nel cuore degli uomini, così non ignoro le azioni degli uomini, e so

essere giusto e premiare in proporzione del cammino fatto per raggiungermi, degli sforzi fatti per sbarbare la foresta selvaggia che copriva lo spirito, bonificarlo, cacciarne tutto che non fosse l'albero vitale, e metterlo re nell'*io*, circondandolo di piante di virtù perché sia onorato, vegliando acciò nessun animale immondo, perché strisciante, perché ingordo di corruzione, o lascivo, o ozioso — le diverse passioni malvagie — si annidasse nel folto, ma solo lo abitasse, questo spirito vostro, ciò che è buono e capace di lodare il Signore, ossia gli affetti soprannaturali, altrettanti uccelli canori e miti agnelli, disposti ad essere immolati, disposti alla lode perfetta per amore di Dio.
522.6E come non ho ignorato le opere di Zaccheo, i suoi pensieri, le sue fatiche, così non ho ignorato che in molti di questa città, che mi hanno acclamato, è più un amore sensibile che uno spirituale. Se mi amaste in giustizia sareste stati pietosi al vostro concittadino, non lo avreste mortificato ricordandogli il passato. Quel passato che egli ha annullato e che Dio non ricorda[58], perché su perdono concesso non si ritorna sopra altro che se la creatura torna a peccare. E si ritorna a giudicarlo per il peccato nuovo, non già per quello che è stato perdonato.
Ora Io vi dico, e ve lo do per vostro compagno nelle meditazioni della notte, che non consiste nell'acclamarmi l'amarmi in verità, ma nel fare ciò che Io faccio e insegno, nel praticare l'amore reciproco, nell'essere umili e misericordiosi, ricordando che un unico fango vi ha composti per la parte materiale, e che il fango ha sempre attrattiva per il pantano, e che perciò, se fino ad ora ciò che in voi è forza che vi ha tenuti sollevati sul pantano, lo spirito, non ha mai conosciuto disfatte — ed è cosa impossibile, perché l'uomo è peccatore e solo Dio è senza peccato — domani il vostro spirito potrebbe conoscerle, e in numero e portata ancor maggiore di quelle del vecchio peccatore ormai rinato alla Grazia, rifatto da essa giovanile e nuovo come un fanciullo testé nato, con in suo favore l'umiltà che gli viene dal ricordo di essere stato peccatore, e la volontà accesa di fare, nel resto di vita, tanto bene quanto sia sufficiente ad empire una vita longeva e tutta consacrata al bene, tanto da riparare, e con misura piena e traboccante, ogni male che possa aver fatto.
Domani vi parlerò. Per questa sera ho detto. Andate col mio monito e benedite Dio, che vi manda il Medico che recide le vostre sensualità celate sotto un velo di sanità spirituale, come malattie nascoste che rodano la vita sotto un velo di apparente salute. 522.7Vieni, Zaccheo».

«Sì, mio Signore. Non ho più che un vecchio servo e io stesso apro la mia porta, e con essa il mio cuore commosso, oh! quanto! per la tua infinita bontà».
E aperto il cancello fa entrare Gesù e gli apostoli, e lo guida verso la casa, per il giardino mutato in ortaglia… Anche la casa è spoglia di ogni superfluo. Zaccheo accende un lume e chiama il servo.
«Ecco. Il Maestro è qui. Dorme qui coi suoi e cena qui. Hai preparato come ho detto?».
«Sì. Meno le verdure, che getterò ora nell'acqua bollente, è tutto pronto».
«Allora mutati veste e va' a dire a quelli che sai che Egli è qui, e che vengano».
«Vado, padrone. Benedetto Te, Maestro, che mi fai morire contento!». Se ne va.
«È il servo di mio padre, rimasto con me. Gli altri li ho licenziati tutti. Ma egli mi è caro. È stata la voce che non taceva mai quando peccavo. E lo maltrattavo perciò. Ora, dopo Te, è quello che amo più di ogni altro… Venite, amici. Là vi è fuoco e quanto può dare ristoro a membra stanche e gelate. Tu, Maestro, nella mia stessa stanza…», e lo guida verso una camera in fondo ad un corridoio.
522.8 Entra, chiude la porta, mesce acqua fumante in una brocca, scalza Gesù, lo serve. Prima di ricalzargli i sandali, bacia il piede nudo e se lo mette sul collo dicendo: «Così! Perché schiacci i residui del vecchio Zaccheo!». Si alza. Guarda Gesù con un sorriso che trema sul labbro, un sorriso umile, fatto un poco di pianto. Ha un gesto per indicare tutto l'ambiente. Dice: «Ho tanto peccato qui dentro! Ma ho tutto mutato. Perché ciò che sapeva quel sapore non mi fosse più presente… I ricordi… Io sono debole… Ho lasciato soltanto che vivesse il ricordo della conversione in queste pareti spoglie, in questo letto duro… Il resto… Ne ho fatto denaro, perché ne ero rimasto privo e volevo fare del bene. Siedi, Maestro…».
Gesù siede su un sedile di legno e Zaccheo si mette per terra, ai suoi piedi, mezzo seduto, mezzo inginocchiato. Riprende a parlare.
«Non so se ho fatto bene. Se Tu puoi approvare il mio operato. Forse ho principiato da dove dovevo finire. Ma *anche essi* ci sono. E solo un vecchio pubblicano può non avere ribrezzo di *essi* in Israele. No. Ho detto male. Non soltanto un vecchio pubblicano, ma anche Tu, anzi sei Tu che mi hai insegnato ad amarli veramente. Prima erano i miei complici nel vizio, ma non li amavo. Ora li reprimo ma li amo. Tu e io. Il tutto Santo, il peccatore

convertito. Tu perché non hai mai peccato e vuoi darci la gioia che è tua, di Uomo senza colpa. E io perché ho tanto peccato, e so come è dolce la pace che viene dall'esser perdonati, redenti, rinnovati… L'ho voluta per loro. Li ho cercati. Oh! è stato duro da principio! Volevo fare buoni loro e avevo me da fare buono… Che fatica! Sorvegliarmi perché sentivo che mi sorvegliavano. Sarebbe bastato un niente per farli allontanare… E poi… Molti peccavano per bisogno, per necessità di mestiere. Ho venduto tutto per avere denaro a mantenerli, sinché non trovavano altri mestieri meno fruttuosi, più faticosi, ma onesti. E c'è sempre qualcuno di *essi* che viene, per metà curioso, per metà volonteroso di essere un uomo e non soltanto un animale. E li devo ospitare, questi, finché non si fanno mansi al nuovo giogo. Molti si sono circoncisi. Il primo passo verso il vero Dio. Ma non lo impongo. Ho larghe le braccia nell'abbracciare le miserie, io che non posso averne schifo. Vorrei dare io pure a questi ciò che Tu vorresti dare a tutti: la gioia di essere senza più rimorsi, dato che non possiamo come Te essere senza colpa. Ora dimmi, o mio Signore, se ho troppo osato».
«Hai bene operato, Zaccheo. Tu dài ad essi più di ciò che speri e di ciò che pensi che Io voglia dare agli uomini. Non soltanto la gioia di essere perdonati, senza rimorsi, ma quella di essere presto cittadini del mio Regno celeste. Io non ignoravo queste tue opere. Ti seguivo nel tuo procedere per la via ardua ma gloriosa della carità; perché questa è carità, e della più schietta. Tu hai compreso la parola del Regno. Pochi l'hanno compresa, perché sopravvive in loro la concezione antica e la convinzione di essere già santi e dotti. Tu, levato dal cuore il passato, sei rimasto vuoto, e hai potuto, hai *voluto*, anzi, mettere dentro di te le parole nuove, il futuro, l'eterno. Continua così, Zaccheo, e sarai l'esattore del Signor tuo Gesù», termina Gesù sorridendo e posando la sua mano sul capo di Zaccheo.
«Tu mi approvi, Signore? In tutto?».
«In tutto, Zaccheo. [522.9]L'ho detto anche a Niche che di te mi parlava. Niche ti capisce. È aperta alla pietà universale».
«Niche mi aiutava molto. Ma ora la vedo soltanto ad ogni nuova luna… Avrei voluto seguirla. Ma Gerico è propizia al mio nuovo lavoro…».
«Non starà a lungo a Gerusalemme… Ti sposteresti per nulla. Dopo Niche tornerà qui…».
«Dopo quando, Signore?».
«Dopo che il mio Regno sarà proclamato».
«Il tuo Regno… Ho paura di quel momento. Quelli che ora si dicono tuoi

fedeli lo sapranno essere allora? Perché certo ci saranno delle sommosse e lotte fra chi ti ama e chi ti odia… Lo sai, Signore, che i tuoi nemici assoldano persino dei ladroni, la feccia del popolo, per avere dei seguaci pronti a far grosso per imporsi agli altri? Io l'ho saputo da uno dei miei poveri fratelli… Oh! fra chi ruba legalmente, fra chi ruba l'onore e chi spoglia un viandante, c'è molta differenza forse? Ho rubato anche io legalmente finché Tu non mi hai salvato, ma non avrei, neppur allora, secondato chi ti odia… Questo è un giovane. Un ladro. Sì. Un ladro. Una sera che mi ero spinto verso l'Adomin in attesa di tre miei pari, che venivano da Efraim con del bestiame comperato a meno prezzo, l'ho trovato appostato in una gola. Gli ho parlato… Non ho mai avuto famiglia, eppure credo che se avessi avuto dei figli avrei parlato loro così per persuaderli a cambiare vita. Mi ha spiegato il come e il perché era divenuto ladro… Eh! quante volte i veri colpevoli sono quelli che sembra non facciano nulla di male!… Gli ho detto: "Non rubare più. Se hai fame, un pane c'è anche per te. Ti troverò lavoro onesto. Giacché ancora non sei divenuto omicida, fermati, salvati". E l'ho persuaso. Egli mi ha detto di essere rimasto solo perché gli altri erano stati *comperati* con molto denaro da chi ti odia, e ora stanno pronti a fomentare sommosse e a dirsi tuoi per scandalizzare il popolo, nascosti nelle grotte del Cedron, nei sepolcri, verso il Faselo, nelle caverne a settentrione della città, fra le tombe dei Re e dei Giudici, dovunque… Che vogliono fare, o Signore?».
«Giosuè poté fermare il sole, ma essi, nonostante ogni mezzo, non potranno arrestare il volere di Dio».

«Hanno il denaro, Signore! Il Tempio è ricco, e non è corban[59] per essi l'oro offerto al Tempio se serve loro per trionfare».
«Nulla hanno. La forza è mia. Il loro edificio cadrà come fosse di foglie seccate dai venti di autunno e composte a castello da un bambino. Non temere, Zaccheo. Il tuo Gesù sarà Gesù».
«Dio lo voglia, Signore!… Ci chiamano. Andiamo»…

[58] **non ricorda**, nel senso espresso in: *Ezechiele 18, 21-22; 33, 14-16*.

[59] **corban** è l'offerta sacra da darsi al Tempio e quindi sottratta all'uso profano. I farisei ne facevano un abuso, che Gesù condanna in 300.8 così come in *Marco 7, 11*.

523. A Gerico. La richiesta a Gesù di giudicare su una donna. La parabola del fariseo e del pubblicano dopo un paragone tra peccatori e malati.

2 novembre 1946.

523.1Gesù esce dalla casa di Zaccheo. È mattina inoltrata. È con Zaccheo, Pietro e Giacomo di Alfeo. Gli altri apostoli sono forse già sparsi per la campagna per annunciare che il Maestro è in città.

Dietro al gruppo di Gesù con Zaccheo e gli apostoli ve ne è un altro, molto… variato per fisionomie, età, vesti. Non è difficile dichiarare con sicurezza che questi uomini appartengono a razze diverse, forse anche antagoniste fra di loro. Ma gli eventi della vita hanno portato questi in questa città palestinese e li hanno riuniti perché dal loro profondo risalissero verso la luce. Sono per lo più volti appassiti di chi ha usato e abusato della vita in più modi, occhi stanchi per la più parte; in altri, sguardi che la lunga abitudine ad occupazioni di… rapina fiscale o di comando brutale ha fatto rapaci o duri, e ogni tanto questo loro antico sguardo riaffiora da sotto un velo dimesso e pensoso che vi ha messo la nuova vita. E ciò avviene specialmente quando qualcuno di Gerico li guarda con sprezzo o borbotta qualche insolenza a loro carico. Poi l'occhio torna stanco, dimesso, e le teste si riabbassano avvilite.

Gesù si volta per due volte ad osservarli e, vedendoli indietro, rallentanti il loro passo più si avvicinano al luogo prescelto per parlare, e già pieno di gente, rallenta il suo per attenderli, e infine dice loro: «Passatemi avanti e non temete. Avete sfidato il mondo quando facevate il male; non dovete temerlo ora che vi siete spogliati di esso. Ciò che avete usato per domarlo allora — l'indifferenza al giudizio del mondo, unica arma per stancarlo di giudicare — usatelo anche ora, ed esso si stancherà di occuparsi di voi, e vi assorbirà, seppure lentamente, annullandovi nella grande massa anonima che è questo misero mondo, al quale in verità si dà troppo peso».

Gli uomini, quindici, ubbidiscono e passano avanti.

523.2«Maestro, là sono i malati della campagna», dice Giacomo di Zebedeo andando incontro a Gesù e indicando un angolo tiepido di sole.

«Vengo. Gli altri dove sono?».

«Fra la gente. Ma già ti hanno visto e stanno venendo. Con loro sono anche

Salomon, Giuseppe di Emmaus, Giovanni d'Efeso, Filippo di Arbela. Sono diretti alla casa di quest'ultimo e vengono da Joppe, Lidda e Modin. Hanno seco loro uomini della costa del mare e donne. Ti cercavano, anzi, perché è discordia fra loro sul giudicare una donna. Ma parleranno con Te…».

Gesù è infatti presto circondato dagli altri discepoli e salutato con venerazione. Dietro ad essi sono i nuovi attirati alla dottrina di Gesù. Ma non c'è Giovanni d'Efeso, e Gesù ne chiede la ragione.

«Si è fermato con una donna e con i parenti della stessa in una casa lontana dalla gente. La donna non si sa se è indemoniata o profetessa. Dice cose meravigliose, a detta di quelli del suo paese. Ma gli scribi che l'hanno ascoltata l'hanno giudicata posseduta. I parenti hanno chiamato gli esorcisti[60] più volte, ma essi non poterono cacciare il demonio parlante che la tiene. Però un di loro disse al padre della donna (è una vedova vergine rimasta in famiglia): "Per tua figlia ci vuole il Messia Gesù. Egli capirà le sue parole e saprà donde vengono. Io ho provato di imporre allo spirito che parla in lei di andarsene in nome di Gesù detto il Cristo. Sempre gli spiriti tenebrosi sono fuggiti quando ho usato questo Nome. Questa volta no. Da questo io dico che, o è lo stesso Belzebù che parla e riesce a resistere anche a quel Nome detto da me, o è lo stesso Spirito di Dio, e perciò non teme essendo che è una cosa sola col Cristo. Io sono convinto più di questo che del primo caso. Ma, per esserne certi, solo il Cristo può giudicare. Egli conoscerà le parole e la loro origine". E fu malmenato dagli scribi presenti, che lo dissero posseduto lui pure come la donna e come Te. Perdona se dobbiamo dirlo… E degli scribi non ci hanno più lasciati, e sono di guardia alla donna perché vogliono stabilire se può essere avvisata del tuo arrivo. Perché essa dice che conosce il tuo volto e la tua voce, e fra mille e mille ti riconoscerebbe, mentre è provato che essa mai è uscita dal paese, anzi, dalla sua casa da quando, quindici anni or sono, le morì lo sposo la vigilia della festa nuziale; ed è anche provato che mai Tu sei passato dal suo paese che è Betlechi. E gli scribi attendono questa ultima prova per dirla indemoniata. [523.3]Vuoi vederla subito?».

«No. Devo parlare alla gente. E sarebbe troppo chiassoso l'incontro qui, fra le turbe. Va' a dire a Giovanni d'Efeso e ai parenti della donna, e anche agli scribi, che li attendo tutti all'inizio del tramonto nei boschi lungo il fiume, sul sentiero del guado. Va'».

E Gesù, congedato Salomon, che ha parlato per tutti, va dai malati invocanti

guarigione e li guarisce. Sono una donna anziana anchilosata dall’artrite, un paralitico, un giovanetto ebete, una fanciulla che direi etica e due malati agli occhi. La gente ha i suoi trillanti gridi di gioia.

Ma non è finita ancora la serie dei malati. Una madre si avanza, sfigurata dal dolore, sorretta da due amiche o parenti, e si inginocchia dicendo: «Ho il figlio morente. Non può essere portato qui… Pietà di me!».

«Puoi credere senza misura?».

«Tutto, o mio Signore!».

«E allora torna a casa tua».

«A casa mia?… Senza Te?…». La donna lo guarda un momento con affanno, poi comprende. Il povero viso si trasfigura. Grida: «Vado, Signore. E benedetto Te e l’Altissimo che ti ha mandato!». E corre via, più svelta delle stesse sue compagne…

Gesù si volge ad uno di Gerico, ad un dignitoso cittadino. «Quella donna è ebrea?».

«No. Di nascita almeno, no. Viene da Mileto. Sposa però a uno di noi e da allora nella nostra fede».

«Ha saputo credere meglio di molti ebrei», osserva Gesù.

523.4 Poi, salendo sull’alto gradino di una casa, fa il gesto abituale, di aprire le braccia, che precede il suo parlare e serve ad imporre silenzio. Ottenutolo, raccoglie le pieghe del manto, apertosi sul petto nel gesto, e lo tiene fermo con la sinistra mentre abbassa la destra nell’atto di chi giura, dicendo: «Ascoltate, o cittadini di Gerico, le parabole del Signore, e ognuno poi le mediti nel suo cuore e ne tragga la lezione per nutrire il suo spirito. Lo potete fare perché non da ieri, né dalla passata luna, e neppure dall’altro inverno, conoscete la Parola di Dio. Prima che Io fossi il Maestro, Giovanni, mio Precursore, vi aveva preparato al mio venire e, dopo che lo fui, i miei discepoli hanno arato questo suolo sette e sette volte per seminarvi ogni seme che Io avevo loro dato. Dunque potete capire la parola e la parabola.

523.5 A che paragonerò Io coloro che, dopo essere stati peccatori, poi si convertono? Li paragonerò a malati che guariscono. A che paragonerò gli altri che non hanno pubblicamente peccato, o che, rari più di perle nere, non hanno fatto mai, neppur nel segreto, colpe gravi? Li paragonerò a delle persone sane. Il mondo è composto di queste due categorie. Sia nello spirito che nella carne e sangue. Ma, se uguali sono i paragoni, diverso è il modo del mondo di usare coi malati guariti, che erano malati nella carne, da quello che

esso usa coi peccatori convertiti, ossia coi malati dello spirito che tornano in salute.
Noi vediamo che quando anche un lebbroso, che è il malato più pericoloso e più isolato perché pericoloso, ottiene la grazia di guarigione, dopo essere stato osservato dal sacerdote e purificato, viene riammesso nel consorzio delle genti, e anzi quelli della sua città lo festeggiano perché guarito, perché risuscitato alla vita, alla famiglia, agli affari. Gran festa in famiglia e in città, quando uno che era lebbroso riesce ad ottenere grazia e a guarire! È una gara fra i famigliari e i cittadini a portargli questo e quello e, se è solo e senza casa o mobili, a offrirgli tetto o mobiglia, e tutti dicono: “È uno prediletto da Dio. Il suo dito lo ha sanato. Facciamogli dunque onore, e onoreremo Colui che lo ha creato e ricreato”. È giusto di fare così. E quando, sventuratamente invece, uno ha i primi segni di lebbra, con che amore angoscioso parenti e amici lo colmano di tenerezze, finché è possibile ancora farlo, quasi per dargli, tutto in una volta, il tesoro di affetti che gli avrebbero dato in molti anni, perché se lo porti seco nel suo sepolcro di vivo.
Ma perché allora per gli altri malati non si fa così? Un uomo comincia a peccare, e famigliari e soprattutto concittadini lo vedono? Perché allora non cercano con amore di strapparlo al peccare? Una madre, un padre, una sposa, una sorella ancora lo fanno. Ma è già difficile che lo facciano i fratelli, e non dico poi che lo facciano i figli del fratello del padre o della madre. I concittadini, infine, non sanno che criticare, schernire, insolentire, scandalizzarsi, esagerare i peccati del peccatore, segnarselo a dito, tenerlo discosto come un lebbroso quelli che sono più giusti, farsi suoi complici, per godere alle sue spalle, quelli che giusti non sono. Ma non c’è che ben raramente una bocca, e soprattutto un cuore, che vada dall’infelice con pietà e fermezza, con pazienza e amore soprannaturale, e si affanni a frenarne la discesa nel peccato. E come? Non è forse più grave, veramente grave e mortale la malattia dello spirito? Non priva essa, e per sempre, del Regno di Dio? La prima delle carità verso Dio e verso il prossimo non deve essere questo lavoro di sanare un peccatore per il bene della sua anima e la gloria di Dio?
E quando un peccatore si converte, perché quell’ostinatezza di giudizio su di lui, quel quasi rammaricarsi che egli sia tornato alla salute spirituale? Vedete smentiti i vostri pronostici di certa dannazione di un vostro concittadino? Ma dovreste esserne felici, perché Colui che vi smentisce è il misericordioso Iddio, che vi dà una misura della sua bontà a rincuorarvi nelle vostre colpe

più o meno gravi. E perché quel persistere a voler vedere sporco, spregevole, degno di stare nell’isolamento, ciò che Dio e la buona volontà di un cuore hanno fatto netto, ammirevole, degno della stima dei fratelli, anzi della loro ammirazione? Ma ben giubilate anche se un vostro bue, un vostro asino o cammello, o la pecora del gregge, o il colombo preferito guariscono da una malattia! Ben giubilate se un estraneo, che appena ricordate a nome per averne sentito parlare al tempo in cui fu isolato perché lebbroso, torna guarito! E perché allora non giubilate per queste guarigioni di spirito, per queste vittorie di Dio? Il Cielo giubila quando un peccatore si converte. Il Cielo: Dio, gli angeli purissimi, quelli che non sanno cosa è peccare. E voi, voi uomini, volete essere più intransigenti di Dio?

523.6 Fate, fate giusto il vostro cuore e riconoscete il Signore non soltanto come presente fra le nuvole d’incenso e i canti del Tempio, nel luogo dove solamente la santità del Signore, nel Sommo Sacerdote, deve entrare, e dovrebbe essere santa come il nome lo indica. Ma anche nel prodigio di questi spiriti risorti, di questi altari riconsacrati, sui quali l’Amore di Dio scende coi suoi fuochi ad accendere il sacrificio».

Gesù viene interrotto dalla madre di prima, che con gridi di benedizione lo vuole adorare. Gesù la ascolta e benedice e la rimanda a casa, riprendendo il discorso interrotto.

«E se da un peccatore, che un tempo vi ha dato spettacolo di scandalo, ricevete ora spettacoli di edificazione, non vogliate schernire ma imitare. Perché nessuno è mai tanto perfetto da essere impossibile che un altro lo ammaestri. E il Bene è sempre lezione che va accolta, anche se colui che lo pratica un tempo era oggetto di riprovazione. Imitate e aiutate. Perché, così facendo, glorificherete il Signore e dimostrerete che avete capito il suo Verbo. Non vogliate essere come quelli che in cuor vostro criticate perché le loro azioni non corrispondono alle loro parole. Ma fate che ogni vostra buona azione sia il coronamento di ogni vostra buona parola. E allora veramente sarete guardati e ascoltati benevolmente dall’Eterno.

523.7 Udite quest’altra parabola, per comprendere quali sono le cose che hanno valore agli occhi di Dio. Essa vi insegnerà a correggervi da un pensiero non buono che è in molti cuori. I più degli uomini si giudicano da se stessi e, posto che solo un uomo su mille è veramente umile, così avviene che l’uomo si giudica perfetto, lui solo perfetto, mentre nel prossimo nota cento e cento peccati.

Un giorno due uomini, andati a Gerusalemme per affari, salirono al Tempio, come si conviene ad ogni buon israelita ogni qualvolta pone piede nella Città Santa. Uno era un fariseo. L’altro un pubblicano. Il primo era venuto per riscuotere il fitto di alcuni empori e per fare i conti con i suoi fattori, che abitavano nelle vicinanze della città. L’altro per versare le imposte riscosse e per invocare pietà in nome di una vedova che non poteva pagare la tassazione della barca e delle reti, perché la pesca, fatta dal figlio maggiore, le era appena sufficiente per dare da mangiare ai molti altri figli.
Il fariseo, prima di salire al Tempio, era passato dai tenutari degli empori e, gettato uno sguardo in essi empori, vistili pieni di merci e di compratori, si era compiaciuto in se stesso e poi aveva chiamato il tenutario del luogo e gli aveva detto: “Vedo che i tuoi commerci vanno bene”.
“Sì, per grazia di Dio. Sono contento del mio lavoro. Ho potuto aumentare le merci e spero di farlo ancora di più. Ho migliorato il luogo, e l’anno veniente non avrò le spese dei banchi e scaffali, e perciò avrò più guadagno”.
“Bene! Bene! Ne sono felice! Quanto paghi tu per questo luogo?”.
“Cento didramme al mese. È caro, ma la posizione è buona…”.
“Lo hai detto. La posizione è buona. Perciò io ti raddoppio il fitto”.
“Ma signore”, esclamò il negoziante. “In tal maniera tu mi levi ogni utile!”.
“È giusto. Devo forse io arricchire te? E sul mio? Presto. O tu mi dai duemilaquattrocento didramme, e subito, o ti caccio fuori e mi tengo la merce. Il luogo è mio e ne faccio ciò che voglio”.
Così al primo, così al secondo e al terzo dei suoi affittuari, ad ognuno raddoppiando il prezzo, sordo ad ogni preghiera. E perché il terzo, carico di figli, volle fare resistenza, chiamò le guardie e fece porre i sigilli di sequestro, cacciando fuori l’infelice.
Poi, nel suo palazzo, esaminò i registri dei fattori, trovando di che punirli come fannulloni e sequestrando loro la parte che si erano tenuta di diritto. Uno aveva il figlio morente, e per le molte spese aveva venduto una parte del suo olio per pagare le medicine. Non aveva dunque che dare all’esoso padrone. “Abbi pietà di me, padrone. Il mio povero figlio sta per morire, e dopo farò dei lavori straordinari per rifonderti ciò che ti sembra giusto. Ma ora, tu lo comprendi, non posso”.
“Non puoi? Io ti farò vedere se puoi o non puoi”. E, andato col povero fattore nel frantoio, lo privò anche di quel resto d’olio che l’uomo si era tenuto per il misero cibo e per alimentare la lampada che permetteva di vegliare il figlio nella notte.

Il pubblicano invece, andato dal suo superiore e versate le imposte riscosse, si sentì dire: “Ma qui mancano trecentosettanta assi. Come mai ciò?”.
“Ecco, ora ti dico. Nella città è una vedova con sette figli. Il primo solo è in età di lavorare. Ma non può andare lontano da riva con la barca, perché le sue braccia sono deboli ancora per il remo e la vela, e non può pagare un garzone di barca. Stando vicino a riva, poco pesca, e il pescato basta appena a sfamare quelle otto infelici persone. Non ho avuto cuore di esigere la tassa”.
“Comprendo. Ma la legge è legge. Guai se si sapesse che essa è pietosa! Tutti troverebbero ragioni per non pagare. Il giovinetto cambi mestiere e venda la barca se non possono pagare”.
“È il loro pane futuro… ed è il ricordo del padre”.
“Comprendo. Ma non si può transigere”.
“Va bene. Ma io non posso pensare otto infelici privati dell’unico bene. Pago io i trecentosettanta assi”.
523.8Fatte queste cose, i due salirono al Tempio e, passando presso il gazofilacio, il fariseo trasse con ostentazione una voluminosa borsa dal seno e la scosse sino all’ultimo picciolo nel Tesoro. In quella borsa erano le monete prese in più ai negozianti e il ricavato dell’olio levato al fattore e subito venduto ad un mercante. Il pubblicano invece gettò un pugnello di piccioli, dopo aver levato quanto gli era necessario al ritorno al suo luogo. L’uno e l’altro dettero perciò quanto avevano. Anzi, in apparenza, il più generoso fu il fariseo, perché dette fino all’ultimo dei piccioli che aveva seco. Però occorre riflettere che nel suo palazzo egli aveva altre monete e aveva crediti aperti presso dei ricchi cambiavalute.
Indi andarono davanti al Signore. Il fariseo proprio avanti, presso il limite dell’atrio degli Ebrei, verso il Santo; il pubblicano in fondo, quasi sotto la volta che portava nel cortile delle Donne, e stava curvo, schiacciato dal pensiero della sua miseria rispetto alla Perfezione divina. E pregavano l’uno e l’altro.
Il fariseo, ben ritto, quasi insolente, come fosse il padrone del luogo e fosse lui che si degnasse di ossequiare un visitatore, diceva: “Ecco che sono venuto a venerarti nella Casa che è la nostra gloria. Sono venuto benché senta che Tu sei in me, perché io sono giusto. So esserlo. Però, per quanto sappia che soltanto per mio merito sono tale, ti ringrazio, come è legge, di ciò che sono. Io non sono rapace, ingiusto, adultero, peccatore come quel pubblicano che ha gettato contemporaneamente a me un pugnello di piccioli nel Tesoro. Io, lo hai visto, ti ho dato tutto quanto avevo meco. Quell’esoso, invece, ha fatto

due parti e a Te ha dato la minore. L’altra, certamente, la terrà per le gozzoviglie e le femmine. Ma io sono puro. Non mi contamino io. Io sono puro e giusto, digiuno due volte alla settimana, pago le decime di quanto possiedo. Sì. Sono puro, giusto e benedetto, perché santo. Ricòrdatelo, o Signore”.
Il pubblicano, dal suo angolo remoto, senza osare di alzare lo sguardo verso le porte preziose dell’hecal[61] e battendosi il petto, pregava così: “Signore, io non son degno di stare in questo luogo. Ma Tu sei giusto e santo, e me lo concedi ancora perché sai che l’uomo è peccatore e, se non viene da Te, diviene un demonio. Oh! mio Signore! Vorrei onorarti notte e giorno, e devo per tante ore essere schiavo del mio lavoro. Lavoro rude che mi avvilisce, perché è dolore al mio prossimo più infelice. Ma devo ubbidire ai miei superiori, perché è il mio pane. Fa’, o mio Dio, che io sappia temperare il dovere verso i superiori con la carità verso i miei poveri fratelli, perché nel mio lavoro non trovi la mia condanna. Ogni lavoro è santo se operato con carità. Tieni la tua carità sempre presente al mio cuore perché io, miserabile qual sono, sappia compatire i miei soggetti, come Tu compatisci me, gran peccatore. Avrei voluto onorarti di più, o Signore. Tu lo sai. Ma ho pensato che levare il denaro destinato al Tempio per sollevare otto cuori infelici fosse cosa migliore che versarlo nel gazofilacio e poi far versare lacrime di desolazione a otto innocenti infelici. Però se ho sbagliato fammelo comprendere, o Signore, e io ti darò fino all’ultimo picciolo, e tornerò al paese a piedi mendicando un pane. Fammi capire la tua giustizia. Abbi pietà di me, o Signore, perché io sono un gran peccatore”.
523.9 Questa la parabola. In verità, in verità vi dico che, mentre il fariseo uscì dal Tempio con un nuovo peccato aggiunto a quelli già fatti avanti di salire al Moria, il pubblicano uscì di là giustificato, e la benedizione di Dio lo accompagnò a casa sua e restò in essa. Perché egli era stato umile e misericordioso, e le sue azioni erano state ancor più sante delle sue parole. Mentre il fariseo solo a parole e all’esterno era buono, mentre nel suo interno era e faceva opere da satana per superbia e durezza di cuore, e Dio lo odiava perciò.
Chi si esalta sarà sempre, prima o poi, umiliato. Se non qui nell’altra vita. E chi si umilia sarà esaltato, specie lassù nel Cielo, ove si vedono le azioni degli uomini nella loro vera verità.
Vieni, Zaccheo. Venite voi che siete con lui. E voi, miei apostoli e discepoli.

Vi parlerò ancora in privato».
E, avvolgendosi nel mantello, torna alla casa di Zaccheo.

[60] **gli esorcisti** avevano la funzione di scacciare demoni e la esercitavano "secondo Israele", come è detto in 352.15. Alcuni scribi (in 349.10) dichiarano di non essere esorcisti, mentre uno scriba (in 387.7) dice: "noi, ornati dei segni d'esorcismo". La presenza e l'azione di esorcisti in Israele sono affermate da Gesù in 137.5 e confermate in una famosa disputa con scribi e farisei, segnatamente in 269.7. Di scribi che fanno esorcismi usando formule si parla nel breve capitolo 350, dove Gesù avverte che bisogna distinguere il posseduto dal malato, pur non essendo il demonio estraneo alle malattie, e assicura che i demoni si vincono con la preghiera e il digiuno.

[61] **hecal** significa *luogo santo* ed era la sala che nel Tempio di Gerusalemme precedeva il *debir* (sarà menzionato in 534.4) o *Santo dei santi* (menzionato spesso), dove era custodita l'Arca e dove poteva entrare soltanto il Sommo Sacerdote una volta all'anno.

524. A Gerico. In casa di Zaccheo con i peccatori convertiti.

3 novembre 1946.

524.1 Sono tutti raccolti in una stanza vasta e spoglia. Un tempo era certo bella. Ora non è più che un grande ambiente. Vi hanno portato i sedili e i lettucci presi nelle altre stanze dei pasti o da letto e si sono seduti tutti intorno al Maestro, che hanno fatto sedere su una specie di poltrona tutta di legno scolpito, coperta di un tappeto ad alto liccio. Il mobile più lussuoso della casa.

Zaccheo parla di un podere preso con i denari raccolti fra di loro: «Qualche cosa dovevamo pur fare! L'ozio non è una buona medicina per non peccare. È un luogo poco fertile ancora, perché era trascurato, come noi, e come noi pieno di triboli, pietre, aridume ed erbe nocive. Niche ci ha prestato i suoi servi contadini per insegnarci come fare ad aprire i pozzi trascurati, a mondare i campi, a potare i pochi alberi che c'erano e a piantarne di nuovi. Noi sapevamo tante cose… ma non le sante opere dell'uomo. Ma in questo lavoro, così nuovo per noi, noi troviamo proprio una vita nuova. Niente ricorda il passato intorno a noi. Solo la coscienza lo ricorda. Ma ciò è bene… Siamo dei peccatori… Verrai a vederlo?».

«Usciremo insieme di qui per dirigerci verso il Giordano e mi fermerò in quel luogo. Mi dici che è proprio sulla via che va al fiume…».

«Sì, Maestro. Ma è brutto. La casa è cadente. E vuota di mobili. Non avevamo denaro per tutto… dopo che abbiamo, sol che lo si sia potuto fare, riparato ai nostri delitti verso il prossimo. Costoro, meno Demete, Valente e Levi, troppo vecchi per certe privazioni, i quali dormono qui, si adattano su del fieno, Signore».

«Molte volte Io non ho neppure quello. Dormirò sul fieno Io pure, Zaccheo. Vi ho dormito i primi sonni, ed erano dolci perché vegliati dall'amore. Posso dormirvi anche questo e non sarà tormentato, perché preso fra uomini nei quali è risorta la buona volontà». E guarda con uno sguardo che è una carezza queste primizie di redenti d'ogni paese.

Ed essi lo guardano… Non sono uomini dal pianto facile. Chissà mai, anzi, quanto pianto hanno fatto versare. I loro volti sono altrettanti libri sui quali è scritto il loro sciagurato passato e, se ora la nuova vita vela la brutalità di

quelle parole, esse sono però ancora decifrabili tanto da permettere di intuire da quali baratri risorgono verso la Luce. Eppure il loro viso si schiarisce, si illumina, si fa rinfrancato il loro sguardo, una luce di speranza soprannaturale, di soddisfazione morale vi splende, sentendo che il Maestro li dice risorti alla buona volontà.

524.2 Zaccheo dice: «Allora Tu approvi tutto quanto ho fatto? Vedi, Maestro. Avevo detto quel giorno: "Io ti seguirò", e volevo seguirti proprio materialmente. Ma anche proprio quella sera venne da me Demete per una di quelle… per uno di quegli infami suoi mercati… e aveva bisogno di denaro. Veniva da Gerusalemme… perché è detta santa, ma ogni vergogna è in essa e i primi a volerle queste vergogne sono quelli che poi lapidano noi come fossimo lebbrosi… Ma io devo dire i nostri peccati, non i loro. Io non avevo più denaro. Te lo avevo dato. Tutto. Anche quello che era ancora in casa era già come dato, perché ne avevo già fatto le parti da rendere a quelli ai quali lo avevo carpito con usura. Gli ho detto: "Non ho denaro. Ma ho più di ogni tesoro". E gli ho narrato la mia conversione, le tue parole, la pace che era in me… Ho parlato tanto che la luce del nuovo giorno è entrata a far bianchi i volti e inutili le lampade mentre parlavo ancora. Cosa ho detto di preciso non so. So che lui ha dato un gran pugno sul tavolo al quale eravamo seduti ed ha esclamato: "Mercurio ha perduto un seguace e i satiri un compagno. Prendi anche queste monete, insufficienti al delitto, ma buone per un pane al mendico, e prendimi con te. Voglio conoscere un profumo dopo tanti fetori". Ed è rimasto. Siamo andati insieme a Gerusalemme, io per vendere oggetti, lui per liberarsi da ogni… impegno. E nel ritorno ho detto… — avevo pregato al Tempio, dopo tanto, col cuore puro e pacificato di un fanciullo — ho detto a me stesso: "Non è seguire anche questo il Maestro, e forse seguirlo meglio, restando a Gerico dove i miei disgraziati amici pubblicani come me, biscazzieri, lenoni, usurai, dopo essere stati sopraintendenti di galeotti e forzati, di schiavi, torturatori d'ogni miseria, soldati senza legge né pietà, gozzovigliatori per dimenticare i rimorsi nelle ubbriachezze, vengono a trovarmi per impiegare i loro denari maledetti, o propormi affari, o invitarmi a conviti e ad altre sozzure infami? La città mi sprezza. Gli ebrei mi terranno sempre come un peccatore. Ma essi no. Essi sono come me. Essi sono immondezza, ma possono avere qualcosa in loro che li spinge al bene e non trovano chi dia loro una mano per aiutarli. Io li ho aiutati nel male. Forse hanno peccato anche per i miei consigli, per ciò che ho loro chiesto talora. Ho il dovere di aiutarli per venire al bene. Così come ho reso a quelli che avevo

danneggiato, così come ho riparato per i miei concittadini, altrettanto devo cercare di riparare con essi”. E sono rimasto qui. Ora uno, ora l’altro, sono venuti da questa e quella città, e ho parlato. Non tutti furono come Demete. Alcuni sono fuggiti dopo avermi schernito. Altri hanno tergiversato. Altri si sono fermati, ma dopo qualche tempo sono tornati al loro inferno. Questi sono rimasti. E ormai sento che devo seguirti così, che dobbiamo seguirti così, lottando con noi stessi, sopportando gli sprezzi del mondo che non ci sa perdonare. 524.3 Non mancano le lacrime del cuore quando vediamo che il mondo non perdona, quando i ricordi tornano… e sono tanti e penosi… In alcuni sono…».

«La Nemesi orrenda che rinfaccia i nostri delitti e che ci promette la vendetta oltre tomba», dice uno.

«Sono i lamenti di quelli che, sfiniti, ho percosso per farli lavorare».

«Sono le maledizioni di quelli che ho fatto schiavi dopo aver preso con usura tutto il loro».

«Sono le suppliche di vedove e orfani che non potevano pagare e ai quali ho sequestrato in nome della legge gli ultimi averi».

«Sono le ferocie compiute nei paesi di conquista su inermi terrorizzati dalla sconfitta».

«Sono le lacrime di mia madre, di mia moglie, di mia figlia, morte di stenti mentre io sprecavo tutto nei festini».

«Sono… oh! il mio è il delitto senza nome! Signore, io non ho sangue sulle mani, non ho rubato monete, non ho imposto gabelle esose, non interessi strozzatori, non ho percosso i vinti, ma ho sfruttato tutte le miserie, e su fanciulle innocenti di vinti, su orfane, su vendute come merce per un pane, ho fatto denaro. Ho girato il mondo cogliendo queste occasioni, dietro gli eserciti, là dove era una carestia, là dove lo straripare di un fiume aveva levato ogni cibo, là dove una moria aveva lasciato giovani vite senza protezione, e ne ho fatto merce, infame e pur innocente merce. Infame per me che ne traevo denaro, innocente perché ancor non sapeva l’orrore. Signore, sulle mie mani sono le verginità di fanciulle disonorate e l’onore di giovani spose prese in città di conquista. I miei empori… e i miei lupanari erano celebri, Signore… Non mi maledire, ora che sai!…».

524.4 Gli apostoli si sono involontariamente scansati dall’ultimo che ha parlato. Gesù si alza e gli va vicino. Gli pone la mano sulla spalla e dice: «È vero! Il tuo è un *grande* delitto. Hai molto da riparare. Ma Io, la Misericordia,

ti dico che, anche fossi lo stesso demonio e avessi su di te tutti i delitti della Terra, *se tu vuoi*, puoi riparare a tutto ed essere perdonato da Dio, dal vero, grande, paterno Iddio. Se tu vuoi. Unisci la tua volontà alla mia. Io pure voglio che tu sia perdonato. Unisciti a Me. Dammi il tuo povero spirito infamato, rovinato, rimasto pieno di cicatrici e di avvilimento dopo che hai lasciato il peccato. Io lo metterò nel mio cuore, là dove metto i più grandi peccatori, e lo porterò con Me nel sacrificio redentore. Il Sangue più santo, quello del mio cuore, l'ultimo Sangue del Consumato per gli uomini, si spargerà sulle più grandi rovine e le rigenererà. Per ora abbi speranza. Una speranza più grande del tuo immenso delitto, nella misericordia di Dio, perché essa è senza confine, o uomo, per chi sa confidare in essa».
L'uomo quasi vorrebbe prendere e baciare quella mano posata sulla sua spalla, così pallida e scarna sulla sua veste bruna e sulla spalla robusta. Ma non osa. Gesù comprende e gli porge la mano dicendo: «Baciane il palmo, uomo. Ritroverò quel bacio a medicarmi una tortura. Mano baciata, mano ferita. Baciata per amore. Ferita per l'amore. Oh! se tutti sapessero baciare la gran Vittima, ed Essa morisse nella sua veste di piaghe sapendo che in ognuna sono i baci, gli amori di tutti gli uomini redenti!», e tiene premuta la sua palma sulle labbra rasate dell'uomo, che dal tutto insieme direi romano. Ve la tiene finché l'uomo se ne stacca come sazio, dopo aver estinto l'arsura dei suoi rimorsi bevendo la misericordia del Signore nel cavo della mano divina.
524.5 Gesù torna al suo posto e, nel passare, posa la mano sul capo ricciuto di uno molto giovane. Direi che ha appena vent'anni, se pure li ha. Uno che non ha mai parlato. Uno certo di razza ebrea. Gesù lo interroga: «E tu, figlio mio, non dici nulla al tuo Salvatore?».
Il giovane alza il capo e lo guarda… Tutto un discorso è in quello sguardo. Una storia di dolore, di odio, di pentimento, di amore.
Gesù, un poco curvo su lui, gli occhi fissi negli occhi, legge qualche storia muta e poi dice: «È per questo che ti chiamo "figlio". Non sei più solo. Perdona a *tutti* del tuo sangue ed estranei, come Dio ti perdona. E ama l'Amore che ti ha salvato. Vieni un momento con Me. Ti voglio dire una parola in disparte».
Il giovane si alza e lo segue. Quando sono soli, Gesù dice: «Voglio dirti questo, figlio. Il Signore ti ha molto amato, benché così non sembri ad un giudizio superficiale. La vita ti ha molto provato. Gli uomini ti hanno molto nuociuto. L'una e gli altri potevano fare di te una rovina irreparabile. Dietro

ad essi era Satana, invidioso della tua anima. Ma sopra te era l'occhio di Dio. E quell'occhio benedetto ha arrestato i tuoi nemici. Il suo amore ha mandato per il tuo sentiero Zaccheo. E, con Zaccheo, Io che ti parlo. Ora Io che ti parlo ti dico che *devi* in questo amore trovare tutto quanto non hai avuto, devi dimenticare tutto quanto ti ha inasprito, e perdonare, perdonare a tua madre, perdonare al padrone infame, perdonare a te stesso. Non ti odiare malamente, figlio. Odia il tuo tempo di peccato, ma non il tuo spirito che ha saputo lasciarlo questo peccato. Il tuo pensiero sia buon amico del tuo spirito, e insieme raggiungano la perfezione».
«Perfetto, io!».
«Hai sentito cosa ho detto a quell'uomo? Eppure egli è stato nel fondo dell'abisso!… 524.6 E grazie, figlio!».
«Di che, mio Signore? Sono io che ti devo dire grazie…».
«Di non essere voluto andare da chi compera uomini per tradirmi».
«Oh! Signore! E potevo farlo se sapevo che Tu non disprezzi neppure noi ladroni? Ero anche io fra quelli che ti hanno portato l'agnello al Carit[62]. E uno di noi, che ora è stato preso dai romani — almeno così si dice, certo è che da prima dei Tabernacoli non si è più visto nei rifugi dei ladroni — mi ha detto le tue parole in una valle presso Modin… Perché io allora non ero ancora coi ladroni. Vi sono andato alla fine dell'ultimo adar e li ho lasciati all'inizio di etanim. Ma non ho fatto nulla che meriti il tuo grazie. Tu eri buono. Ho voluto essere buono. E avvertire un tuo amico… posso dire così di Zaccheo?».
«Sì, lo puoi dire. Tutti quelli che mi amano sono miei amici. Anche tu lo sei».
«Oh!… Ho voluto avvertire perché Tu ti guardassi. Ma un avvertimento non merita grazie…».
«Ti ripeto: è perché non ti sei venduto contro di Me che ti ringrazio. Questo ha valore».
«E l'avvertimento no?».
«Figlio mio, nulla potrà impedire all'Odio di assalirmi. Hai mai visto un torrente che straripa?».
«Sì. Ero presso Jabes Galaad e ho visto la rovina del fiume uscito di letto prima del Giordano».
«E che, ha potuto alcuna cosa fermare le acque?».
«No. Esse hanno tutto coperto e rovinato. Persino delle case hanno travolto».
«Così è l'Odio. Ma non mi travolgerà. Ne sarò sommerso, ma non distrutto. E

nell’ora amarissima l’amore di chi non volle odiare l’Innocente sarà il mio conforto, la mia luce nelle tenebre di quell’ora di Tenebre, la mia dolcezza nel calice del vino col fiele e la mirra».
«Tu?… Tu parli di Te come se… È per i ladroni quel calice, per chi va alla morte di croce. Ma Tu non sei un ladro! Tu non sei colpevole! Tu sei…».
«Il Redentore. Dammi un bacio, figlio».
Gli prende il capo fra le mani e lo bacia in fronte e poi si china per ricevere il bacio del giovane. Un bacio timido, sfiorante appena la guancia scarna… E poi il giovane si abbatte piangendo sul petto di Gesù.
«Non piangere, figlio mio! Io sono sacrificato dall’amore. Ed è sempre dolce sacrificio, anche se è tormentoso alla natura umana».
Lo tiene fra le braccia finché il pianto cessa, e poi torna di là tenendolo per mano, vicino, al posto che aveva prima Pietro.
524.7 Riprende a parlare: «Mentre prendevamo il cibo, uno di voi, non d’Israele, disse di volermi chiedere una spiegazione. Lo faccia ora, perché presto dovremo tornare fra la gente e poi lasciarci».
«Sono io che ho detto questo. Ma in molti lo desiderano di sapere. Zaccheo non sa spiegare bene questo, e neppure altri fra noi della tua religione. Abbiamo chiesto ai tuoi discepoli, quando sono passati di qui. Ma non ci hanno detto con chiarezza».
«Cosa vuoi sapere, dunque?».
«Noi non sapevamo neppur di averla l’anima. Ossia… noi almeno avremmo dovuto saperlo, perché gli antichi nostri… Ma noi non leggevamo gli antichi. Eravamo bestie… E non sapevamo più cosa è quest’anima. Neppur ora lo sappiamo. Cosa è l’anima? La ragione nostra, forse? Non crediamo, perché in tal caso noi saremmo stati senza di lei e abbiamo sentito dire che senza anima non c’è vita. Che è dunque l’anima che ci dicono incorporea, che ci dicono immortale, se non è la ragione? Il pensiero è incorporeo. Ma non è immortale, perché cessa con la vita nostra. Anche il più sapiente non pensa più dopo la morte».
«L’anima non è il pensiero, uomo. L’anima è lo spirito, è il principio immateriale della vita, il principio impalpabile, ma vero, che anima tutto l’uomo e che dura dopo l’uomo. Perciò è detta immortale. È tanto sublime cosa che il pensiero anche più potente è un nulla rispetto ad essa. Il pensiero ha fine. Mentre l’anima ha bensì un principio, ma non ha più fine. Beata o dannata, continua ad essere. Beati quelli che sanno conservarla pura, o ritornarla pura dopo averla resa impura, per renderla al suo Creatore così

come Egli la diede all’uomo per animare la sua umanità».
«Ma è essa in noi, o sopra noi, come l’occhio di Dio?».
«In noi».
«Prigione in noi sino alla morte, allora? Schiava?».
«No. Regina. Nel pensiero eterno l’anima, lo spirito, è la cosa che regna nell’uomo, nell’animale creato detto uomo. Essa, venuta dal Re e Padre di tutti i re e padri, sua part[63]e e sua immagine, suo dono e suo diritto, avente per missione quella di fare della creatura detta uomo un re del gran regno eterno, di fare della creatura detta uomo un dio oltre la vita, un “vivente” nella Dimora del sublimissimo, unico Dio, è creata regina, e con autorità e destino di regina. Sue ancelle tutte le virtù e le facoltà dell’uomo, sua ministra la buona volontà dell’uomo, suo servo il pensiero, servo e alunno il pensiero dell’uomo. È dallo spirito che il pensiero acquista potenza e verità, acquista giustizia e sapienza, e può assurgere a perfezione regale. Un pensiero privo della luce dello spirito sarà sempre con lacune e tenebre, non potrà mai darsi ragione di verità che, per chi è scisso da Dio avendo perduto la regalità dell’anima, sono più incomprensibili di misteri. Sarà cieco il pensiero dell’uomo, ebete sarà, se mancherà del punto base, della leva indispensabile per comprendere, per alzarsi lasciando la terra e lanciandosi all’alto, incontro all’Intelligenza, alla Potenza, alla Divinità in una parola.
524.8 Parlo così a te, Demete, perché tu non sei sempre stato solamente un cambiavalute, e puoi capire e spiegare agli altri».
«Sei veramente un veggente, Maestro. No, non sono stato soltanto un cambiavalute… Anzi questo è stato l’ultimo scalino della mia discesa… Dimmi, Maestro. Ma se l’anima è regina, perché allora non regna e non doma il mal pensiero e la mala carne dell’uomo?».
«Domare non sarebbe né libertà né merito; sarebbe oppressione».
«Ma il pensiero e la carne sopraffanno pure l’anima, parlo di me, di noi, e la fanno schiava troppe volte. Per questo dicevo se era in noi in forma di schiava. Come può Dio permettere che cosa tanto sublime — Tu l’hai definita “parte di Dio e sua immagine” — sia avvilita da ciò che è inferiore?».
«Nel Pensiero divino era che l’anima non conoscesse schiavitù. Ma dimentichi tu il nemico di Dio e dell’uomo? Gli spiriti inferi sono noti a voi pure».
«Sì, e tutti con voglie crudeli. E io posso dire che, ricordando il fanciullo che

ero, soltanto a questi spiriti inferi posso attribuire l’uomo che divenni e fui sino alle soglie della vecchiezza. Ora ritrovo il fanciullino smarrito di allora. Ma potrò farmi tanto fanciullo da ritornare alla purezza di allora? Il cammino a ritroso nel tempo è forse concesso?».

«Non occorre camminare a ritroso. Non lo potresti fare. Tempo passato non torna più, non si può farlo tornare, né si può ritornare in esso. Ma non è necessario.

524.9 Alcuni fra voi sono di luoghi dove è nota la teoria della scuola pitagorica. Teoria di errore. Le anime, superata la sosta sulla Terra, non tornano mai più sulla Terra in nessun corpo. Non di animale, non essendo conveniente che cosa tanto soprannaturale, quale è, abiti entro un bruto. Non di uomo, perché come sarebbe dato premio al corpo riunito all’anima nell’estremo Giudizio se quell’anima avesse avuto molti corpi per veste? Si dice, da chi crede nella teoria suddetta, che è l’ultimo corpo che gode perché, per successive purificazioni, in successive vite, l’anima soltanto nell’ultima reincarnazione raggiunge la perfezione degna di premio. Errore e offesa! Errore e offesa verso Dio, ammettendo che Egli non abbia potuto creare che un numero limitato di anime. Errore e offesa verso l’uomo, giudicandolo così corrotto che difficilmente meriti premio. Non sarà subito premio, dovrà subire una purificazione oltre vita il novantanove volte su cento. Ma purificazione è preparazione a gaudio. Perciò chi si purifica è già uno che si è salvato. E salvato che sia, godrà, dopo l’ultimo Giorno, col suo corpo. Non potrà avere altro che un corpo per la sua anima, che una vita qui, e con il corpo che gli fecero i suoi procreatori, e con l’anima che il Creatore gli ha creata per vivificare la carne, godrà il premio.

524.10 Rincarnarsi non è concesso, come non è concesso retrocedere nel tempo. Ma ricrearsi con moto di libera volontà sì, è concesso, e Dio benedice a queste volontà e le aiuta. Voi tutti le avete avute. Ecco allora l’uomo peccatore, vizioso, sozzo, delinquente, ladro, corrotto, corruttore, omicida, sacrilego, adultero, sotto il lavacro del pentimento rinascere spiritualmente, distruggere la polpa corrotta del vecchio uomo, disperdere l’*io* mentale ancor più corrotto, quasi che la volontà di redimersi sia un acido che attacca e distrugge l’involucro malsano dove si cela un tesoro e, messo a nudo il proprio spirito, purificatolo, risanatolo, rivestirlo di un nuovo pensiero, di una nuova veste pura, buona, fanciulla. Oh! una veste che può accostarsi a Dio, che può coprire degnamente l’anima ricreata, e custodirla e aiutarla sino alla

supercreazione di essa che è la santità compiuta che domani — in un domani forse lontano, se visto con mente e misura di tempo umane; vicinissimo, se contemplato con pensiero di eternità — sarà gloriosa nel Regno di Dio. E tutti possono, volendo, ricreare in sé il puro fanciullo dei giorni infantili, il fanciullo amoroso, umile, schietto, buono, che la madre serrava sul seno, che il padre guardava gloriandosene, che l'angelo di Dio amava e che Dio mirava con amore.

Le vostre madri! Forse erano donne di grande virtù… Dio non lascerà senza premio la loro virtù. Fate dunque di averne una uguale, per riunirvi ad esse quando sarà per tutti i virtuosi una sola cosa: il Regno di Dio per i buoni. Forse non erano buone e hanno contribuito alla vostra rovina. Ma se esse non vi hanno amato, se voi non conoscete l'amore, se questa mancanza vi ha fatto cattivi, ora che un Amore divino vi ha raccolti siate santi per potere in un gaudio celeste godere dell'Amore che ogni amore supera.

524.11 Avete altro da chiedere?».

«No, Signore. Tutto abbiamo da imparare. Ma al momento non troviamo altro…».

«Vi lascerò Giovanni e Andrea per qualche giorno. Dopo manderò qui dei discepoli buoni e sapienti. Voglio che i puledri selvaggi sappiano le vie del Signore e i suoi pascoli così come quelli d'Israele, perché sono venuto per tutti e amo tutti ad un modo. Alzatevi e andiamo».

E per primo esce nel mutato giardino, seguito alle calcagna dai suoi che si lamentano dolcemente: «Maestro, hai parlato a questi come poche volte parli ai tuoi eletti…».

«E ve ne dolete? Non sapete che così si fa anche nel mondo quando si vuole conquistare uno che si ama? Ma con quelli che sappiamo che ci amano con tutti loro stessi e sono ormai della nostra famiglia, non c'è bisogno di arte di conquista. Basta il vederci per essere gli uni negli altri con gaudio e pace», dice Gesù con un sorriso divino, veramente divino tanto è comunicante gioia.

E gli apostoli non si lamentano più, anzi beati lo guardano perdendosi nel tripudio dell'amarsi.

[62] **quelli che ti hanno portato l'agnello al Carit**, come risulta in 380.3; **le tue parole… presso Modin**, in un episodio precedente, in 223.6/8.

[63] **sua parte** e, tre capoversi più sotto, **parte di Dio** sono stati corretti in *suo soffio* e *soffio di Dio* da MV su una copia dattiloscritta, a seguito della spiegazione data in nota a 167.9.

525. Profezie di Sabea di Betlechi e giudizio su di lei.

5 novembre 1946.

525.1 È un ben povero podere quello che alimenta l'accolta eterogenea degli amici di Zaccheo. Specie ora che è inverno, non rallegra certo il cuore. Ma pure essi lo amano e lo mostrano con orgoglio a Gesù. I tre campi a grano, arati e bruni, il frutteto con pochi alberi produttivi e gli altri ancora troppo giovani per sperare che lo siano, qualche striminzito filare di viti, l'ortaglia… una stalletta con una vaccherella e un asino per il bindolo, un recinto con poche galline e cinque coppie di colombi, sei pecore, una stamberga con una cucina e tre camere, una tettoia che fa da legnaia, ripostiglio e fienile, un pozzo dalla bocca sbrecciata e una cisterna dall'acqua melmosa. Nulla più.

«Se ci aiuterà la stagione…», «Se le bestie figlieranno…», «Se gli alberelli attecchiranno…». Tutto è al condizionale… Speranze molto precarie…

Ma uno si ricorda di ciò che ha sentito dire anni prima — del prodigioso raccolto avuto da Doras per una benedizione data dal Maestro perché Doras fosse umano con i suoi servi contadini — e dice: «E se Tu benedicessi questo luogo… Anche Doras era peccatore…».

«Hai ragione. Ciò che ho fatto sapendo che non avrebbe mutato quel cuore, lo farò anche per voi dal cuore mutato». E apre le braccia a benedire, dicendo: «Lo faccio subito, perché voglio persuadervi che vi amo».

Poi proseguono la strada verso il fiume, costeggiando campi arati, dalla grassa terra scura, e frutteti spogliati dalla stagione.

525.2 Ad una curva ecco alcuni scribi farsi avanti. «La pace a Te, Maestro. Ti abbiamo atteso qui per… venerarti».

«No. Per essere sicuri che non faccio frode. Avete fatto bene. Persuadetevi che non ho avuto modo di vedere la donna né alcuno di quelli che sono con lei. Voi, tu e tu, eravate di guardia alla casa di Zaccheo e avete visto che nessuno di noi è uscito. Voi mi avete preceduto sulla via e avete visto che nessuno di noi è andato avanti. Voi avete in cuore di impormi delle clausole all'incontro con quella donna, ed Io vi dico che le accetto prima ancora che le facciate».

«Ma… se non le sai…».

«Non è forse vero che me le volete fare?».

«È vero».

«Come dunque so questa vostra intenzione, nota a voi soli, così so ciò che mi direte. Ed Io vi dico che accetto ciò che volete propormi, perché servirà a dar gloria alla Verità. Parlate».
«Sai come sono le cose?».
«So che la donna è giudicata da voi indemoniata e che però nessun esorcista poté cacciarle il demonio. E so che però essa non dice parole di demonio. Così dicono quelli che l'han sentita parlare».
«Puoi giurare che non l'hai mai vista?».
«Il giusto non giura mai, perché sa che ha diritto di essere creduto sulla sua parola. Io vi dico che non l'ho mai vista e che non sono mai passato dal suo paese, e tutto il paese può confermarlo».
«Eppure lei pretende di conoscere il tuo volto e la tua voce».
«La sua anima infatti mi conosce per volere di Dio».
«Tu dici "per volere di Dio". Ma come lo puoi asserire?».
«Mi è stato detto che dice parole ispirate».
«Anche il demonio parla di Dio».
«Ma con errori mescolati ad arte, per traviare gli uomini in pensieri di errore».
525.3 «Ebbene… noi vorremmo che Tu ci lasciassi provare la donna».
«In che modo?».
«Tu non la conosci proprio?».
«Vi dico di no».
«Ecco, allora. Mandiamo avanti qualcuno gridando: "Ecco il Signore" e vediamo se lei saluta chi è con costui come Tu fossi».
«Povera prova! Ma pure accetto. Scegliete voi, fra quelli che mi accompagnano, coloro da mandare avanti. E Io vi seguirò con gli altri. Però se la donna parlerà voi la dovete lasciar parlare, perché Io giudichi le sue parole».
«È giusto. Il patto è fatto e lo manterremo lealmente».
«Così avvenga, e serva a toccarvi il cuore».
«Maestro, non tutti siamo avversari. Alcuni fra noi sono su posizione di attesa… e con sincera volontà di vedere il vero per seguirti», dice uno scriba.
«È vero. E costoro saranno amati ancora da Dio».
Gli scribi esaminano gli apostoli e si stupiscono dell'assenza di molti, e specie dell'Iscariota, e poi scelgono Giuda Taddeo e Giovanni. In più prendono il giovane ladro convertito, che è pallido e magro e con i capelli tendenti al rossiccio. Quelli insomma che, per età e fisionomia, hanno punti

uguali col Maestro.
«Noi andiamo avanti con costoro. Tu resta qui con i nostri compagni e coi tuoi, e seguici fra qualche tempo».
Così fanno.
525.4 Sono già in vista i boschi che costeggiano il fiume. Un sole d'inverno al tramonto indora le vette delle piante e sparge una luce gialla e vivida sulle persone raccolte presso gli alberi.
«Ecco! Ecco il Messia! Alzatevi! Venitegli incontro!», gridano gli scribi andati avanti, deviando verso un sentiero che termina contro un rovere colossale dalle radici potenti semi scoperte a far da sedile a chi si ricovera presso il suo tronco.
Il gruppo di persone raccolte là intorno si volge, si alza, si apre e si scioglie per venire incontro a quelli che vengono. E presso il tronco restano soltanto tre scribi, Giovanni d'Efeso e un uomo e una donna anziani, più un'altra donna che sta seduta su una radice sporgente, le spalle al tronco, la testa china sui ginocchi stretti fra le braccia allacciate, tutta coperta da un velo di un viola tanto carico da parere nero. Sembra estranea a tutto. Non si scuote per il gridio.
Uno scriba la tocca sulla spalla: «È qui il Maestro, Sabea. Sorgi e salutalo».
La donna non risponde e non si muove.
I tre scribi si guardano e sorridono ironici, facendo un cenno d'intesa agli altri che vengono avanti. E, posto che quelli che erano in attesa, non vedendo Gesù, si erano zittiti, gridano essi più forte che mai, essi e i compari, perché la donna non si avveda dell'inganno.
«Donna», dice uno scriba alla vecchia madre che è con la figlia, «almeno tu saluta il Maestro e di' a tua figlia di farlo».
La donna si prostra, insieme al marito, davanti al Taddeo e Giovanni e al ladro pentito e poi, alzandosi, dice alla figlia: «Sabea, il tuo Signore è qui. Veneralo».
La giovane non si muove.
Il sorriso ironico degli scribi si accentua, e uno, magro e nasuto, dice con voce nasale e strascicata: «Non te l'aspettavi questa prova, non è vero? E il tuo cuore trema. Senti che la tua fama di profetessa è in pericolo e non tenti la sorte… Mi pare che ciò basti a definirti per menzognera…».
La donna alza la testa di colpo. Getta indietro il velo e guarda con occhi bene aperti mentre dice: «Non mento, scriba. E non ho paura, perché sono nella verità. Dove è il Signore?».

«Come? Dici che lo conosci e non lo vedi? Lo hai davanti».
«Nessuno di questi è il Signore. Per questo non mi movevo. Nessuno di questi».
«Nessuno di questi? Come? Quel galileo biondo non è il Signore? Io non lo conosco, ma so che è biondo e con occhi di cielo».
«Non è il Signore».
«Allora quello alto e severo. Guarda che tratti da re. È Lui certo».
«Non è il Signore. Non è fra questi il Signore», e la donna riabbassa il capo fra le ginocchia come prima.
525.5 Qualche tempo passa. Poi ecco avanzarsi Gesù. Gli scribi hanno imposto silenzio alla poca gente. Perciò il suo venire non è accusato da nessun osanna. Gesù viene avanti fra Pietro e Giacomo suo cugino. Cammina lentamente… Silenziosamente… L'erba folta attutisce ogni fruscio di passi. Mentre la vecchia si asciuga delle lacrime col suo velo e uno scriba ferisce dicendo: «Vostra figlia è folle e mentitrice», mentre il padre sospira e anche rimprovera la figlia, Gesù giunge ai limiti del sentiero e si ferma.
La giovane, che non ha potuto sentire niente, che non ha potuto vedere nulla, balza in piedi, getta il velo, scopre così tutto il capo, stende le braccia con un grido potente: «Eccolo che a me viene il mio Signore! Questo è il Messia, o uomini che mi volete ingannare e avvilire. Io vedo su Lui la luce di Dio che me lo indica, e lo onoro!», e si getta a terra ma rimanendo al suo posto, a un due metri circa da Gesù. Volto a terra, fra l'erba, ella grida: «Io ti saluto[64], o Re dei popoli, o Ammirabile, o Principe di pace, Padre del secolo senza fine, Duce del popolo nuovo di Dio!», e resta prostrata sotto il suo ampio mantello scuro, di un viola quasi nero come il velo.
Ma nel momento che si è alzata in piedi contro il tronco nero — e dopo aver gettato il velo è rimasta con le braccia tese in avanti, come una statua — ho potuto notare che sotto il manto è vestita di una veste di pesante lana di un bianco avoriato, stretta semplicemente da un cordone al collo e alla cintura. E soprattutto ho potuto ammirare la sua bellezza di donna matura. Avrà un trent'anni. E trent'anni in Palestina equivalgono almeno a quaranta dei nostri, generalmente, ché se per Maria Ss. questa regola ha un'eccezione, per le altre donne la maturità viene presto, e specie per quelle brune di capelli e di viso e formose come questa. Essa è il tipo classico della donna ebrea. Io credo che così saranno state Rachele e Rut e Giuditta, celebri per la loro bellezza. Alta, formosa eppure slanciata, dalla pelle liscia e di un pallore brunetto, bocca

piccola e dalle labbra un poco tumide e vivamente rosse, naso diritto, lungo, sottile, due occhi profondi, scuri, vellutati fra un arco di ciglia lunghe e folte, fronte alta, liscia, regale, un ovale piuttosto allungato e delle chiome d'ebano splendide come un serto d'onice. Non un gioiello, ma un corpo statuario e un'imponenza da regina.

525.6 Ecco che si alza puntando le mani lunghe, brunette, bellissime, congiunte al braccio da un polso sottile. Eccola di nuovo in piedi, contro il tronco scuro. Guarda in silenzio, ora, il Maestro, e scrolla il capo perché degli scribi le dicono: «Ti sbagli, o Sabea. Non è Lui il Messia, ma è quello che hai visto prima senza riconoscere». Ella scrolla il capo ferma, severa, e non toglie gli occhi dal Signore. E poi il suo viso si trasfigura in un'espressione che non so dire se di gioia fervida o di sonnolenza estatica. Ha dell'una e dell'altra cosa, perché pare trascolorare come in chi è prossimo a svenire, mentre tutta la vita si concentra negli occhi che si fanno luminosi di una luce di gioia, di trionfo, d'amore… Non so. Ridono quegli occhi? No, non ridono, come non ride la bocca severa. Eppure è una luce di gioia in loro, e sempre più quegli occhi acquistano una potenza di intensità che colpisce.

Gesù la guarda con il suo sguardo mite, un poco mesto. «Lo vedi che è una folle?», gli sussurra uno scriba. Gesù non ribatte parola. La mano sinistra pendente lungo il fianco, la destra a tenersi raccolto il mantello sul petto, guarda e tace.

E la donna apre la bocca e stende le braccia come prima. Sembra un'enorme farfalla dalle ali viola e il corpo d'avorio vecchio. E un nuovo grido esce dalle sue labbra: «O Adonai, Tu sei grande! Tu solo sei grande, o Adonai! Grande Tu sei e in Cielo e in Terra, e nel tempo e nei secoli dei secoli, e oltre il tempo, da sempre e per sempre, o Signore, Figlio del Signore. Sotto ai tuoi piedi sono i tuoi nemici, e regge il tuo trono l'amore di quelli che ti amano». La voce si fa sempre più sicura e forte, mentre gli occhi si staccano dal volto di Gesù e guardano in un punto lontano, un poco al disopra delle teste che le stanno intorno attente e che ella, stando ritta contro il tronco del rovere, che è su un rialzo del suolo come fosse su un basso argine, domina senza fatica.

Dopo una pausa riprende: «Il trono del mio Signore è ornato[65] delle dodici pietre delle dodici tribù dei giusti. Nella grande perla che è il trono, il bianco prezioso trono splendente del santissimo Agnello, sono incastonati topazi con ametiste, smeraldi con zaffiri, e rubini con sardonici, e agate e crisoliti e berilli, onici, diaspri, opali. Quelli che credono, quelli che sperano, quelli che

amano, quelli che si pentono, quelli che vivono e muoiono nella giustizia, quelli che soffrono, quelli che lasciano l’errore per la Verità, quelli che erano duri di cuore e miti si sono fatti in suo Nome, gli innocenti, i pentiti, quelli che si spogliano di ogni cosa per essere agili a seguire il Signore, i vergini dallo spirito splendente di luce simile ad un’alba del Cielo di Dio… Gloria al Signore! Gloria a Adonai! Gloria al Re assiso sul suo trono!».

La voce è uno squillo. La gente è scossa da un fremito. La donna sembra veramente vedere quello che dice, quasi che la nube dorata, che naviga in un cielo sereno e che ella sembra seguire con lo sguardo rapito, le fosse lente per vedere le glorie celesti.

525.7 Si riposa come stanca ma senza cambiare attitudine. Soltanto il suo viso si fa ancor più trasfigurato in pallore di epidermide e in fulgore di occhi. E poi riprende a parlare abbassando lo sguardo su Gesù, che l’ascolta attento fra una cerchia di scribi, che crollano il capo scettici e schernitori, e di apostoli e seguaci pallidi di emozione sacra. Riprende a parlare a voce distinta ma meno alta: «Io vedo! Io vedo nell’Uomo ciò che si cela nell’Uomo. Santo è l’Uomo, ma il mio ginocchio si piega davanti al Santo dei Santi chiuso nell’Uomo».

La voce torna forte, imperiosa come un comando: «Guarda il tuo Re, o popolo di Dio! Conosci il suo Volto! La Bellezza di Dio ti è davanti. La Sapienza di Dio ha preso una bocca per istruirti. Non sono più i profeti, o popolo d’Israele, quelli che ti parlano dell’Innominabile. È Lui stesso. Lui, che conosce il Mistero che è Dio, che ti parla di Dio. Lui, che conosce il Pensiero di Dio, che ti accosta al suo seno, o popolo ancor pargolo dopo tanti secoli, e ti nutre col latte della Sapienza di Dio per farti adulto in Dio. Per fare questo si è incarnato in un seno. In un seno di donna d’Israele, grande più al cospetto di Dio e degli uomini di ogni altra donna. Ella ha rapito il cuore di Dio con uno solo dei suoi palpiti di colomba. La bellezza del suo spirito ha sedotto l’Altissimo ed Egli di Lei ha fatto il suo trono. Maria d’Aronne peccò perché in lei era il peccato. Debora giudicò ciò che era da farsi, ma non operò con le sue mani. Giaele fu forte, ma si sporcò di sangue. Giuditta era giusta e temeva il Signore, e Dio fu nelle sue parole e le permise l’atto perché fosse salvato Israele, ma per amor di patria usò astuzia omicida. Ma la Donna che lo ha generato supera queste donne, perché è l’Ancella perfetta di Dio e lo serve senza peccare. Tutta pura, innocente e bella, è il bell’Astro di Dio, dal suo sorgere al suo tramontare. Tutta bella, splendente e pura per essere Stella e Luna, Luce agli uomini per trovare il Signore. Non

precede e non segue l'Arca santa come Maria d'Aronne, perché Arca è Ella stessa. Sulla torbida onda della Terra, coperta dal diluvio delle colpe, Ella scorre e salva, perché chi entra in Lei trova il Signore. Colomba senza macchia, esce e porta l'ulivo[66], l'ulivo di pace agli uomini, perché Ella è Uliva speciosa. Tace, e nel suo silenzio parla e opera più di Debora, Giaele e Giuditta, e non consiglia battaglia, non incita a stragi, non sparge altro sangue che il suo più eletto, quello col quale ha fatto il suo Figlio. Misera Madre! Madre sublime!… Temeva Giuditta il Signore, ma di un uomo era stato il suo fiore. Questa il suo fiore inviolato ha dato all'Altissimo, e il Fuoco di Dio è sceso nel calice del giglio soave, e un seno di donna ha contenuto e portato la Potenza, la Sapienza e l'Amore di Dio. Gloria alla Donna! Cantate, o donne d'Israele, le lodi di Lei!».

525.8 La donna tace come fosse spossata la sua voce. Infatti non so come faccia a tenere quel timbro così forte.

Gli scribi dicono: «È pazza! È pazza! Falla tacere. Pazza o posseduta. Imponi allo spirito che la tiene che se ne vada».

«Non posso. Non c'è che spirito di Dio, e Dio non scaccia Se stesso».

«Non lo fai perché ella loda Te e la Madre tua, e ciò solletica il tuo orgoglio».

«Scriba, rifletti a ciò che sai di Me e vedrai che Io non conosco l'orgoglio».

«Eppure solo un demonio può parlare in lei per celebrare così una donna!… La donna! E che è in Israele e per Israele la donna? E che, se non peccato agli occhi di Dio? La sedotta e seduttrice! Se non fosse fede, si stenterebbe a pensare un'anima nella femmina. Le è interdetto di accostarsi al Santo per la sua immondezza. E costei dice che Dio scese in lei!…», dice un altro scriba, scandalizzato, e i suoi compari gli fanno bordone.

Gesù dice senza guardare nessuno in volto, pare che parli a Se stesso: «"La Donna schiaccerà la testa del Serpente… La Vergine concepirà e partorirà un Figlio che sarà chiamato Emmanuele… Un germoglio spunterà dalla radice di Jesse, un fiore verrà da questa radice e su Lui si riposerà lo Spirito del Signore". Questa Donna. Mia Madre. Scriba, per onore del tuo sapere, ricorda e comprendi le parole del Libro».

Gli scribi non sanno che rispondere. Quelle parole[67] sono state mille volte lette da loro e dette vere. Possono ora negarlo? Tacciono.

525.9 Uno ordina di accendere dei fuochi, perché il freddo si fa sentire presso le rive dove scorre il vento della sera. Ubbidiscono e dei falò di frasche fiammeggiano a corona intorno al gruppo serrato.

La luce danzante del fuoco pare riscuotere la donna, che si era azzittita e che stava ad occhi chiusi come raccolta in se stessa. Riapre gli occhi, si scuote. Guarda di nuovo Gesù e grida di nuovo: «Adonai! Adonai, Tu sei grande! Cantiamo al Divino un cantico nuovo! Shalem! Shalem! Malchich!!… (scrivo così, ma l'*h* è aspirata come quasi un *c* detto da toscani). Pace! Pace! o Re al quale nulla resiste!…».
La donna tace di colpo. Gira gli occhi, per la prima volta da quando parla, su quelli che circondano Gesù, e fissa gli scribi come li vedesse per la prima volta, e senza un motivo apparente delle lacrime si formano nei suoi grandi occhi e il viso si fa triste e senza splendore.
Parla lentamente, ora, e con voce profonda come chi parla di cose di dolore: «No. Vi è chi ti resiste! O popolo, ascolta! Da dopo il mio dolore, o popolo di Betlechi, mi hai sentito parlare. Dopo anni di silenzio e di dolore ho sentito e ho detto ciò che sentivo. Ora non sono più fra i verdi boschi di Betlechi, vergine vedova che trova nel Signore la sua unica pace. Non ho intorno soltanto i miei concittadini ai quali dire: "Temiamo il Signore perché l'ora è giunta di esser pronti alla sua chiamata. Facciamo bella la veste del cuore per non essere indegni al suo cospetto. Cingiamoci di fortezza perché l'ora del Cristo è ora di prova. Purifichiamoci come ostie per l'altare perché si possa essere accolti da Colui che lo manda. Chi è buono si faccia più buono. Chi è superbo si faccia umile. Chi patisce lussuria si cavi la carne per potere seguire l'Agnello. L'avaro diventi benefattore perché Dio ci benefica nel suo Messia, e ognuno pratichi giustizia per poter appartenere al Popolo del Benedetto che viene". Ora io parlo davanti a Lui e davanti a chi crede in Lui, e anche davanti a chi non crede e deride il Santo e quelli che parlano e credono nel suo Nome e in Lui. Ma non ho paura. Voi dite che io sono folle, voi dite che in me parla un demonio. Io so che potreste farmi lapidare come bestemmiatrice. So che ciò che dirò vi parrà insulto e bestemmia, e mi odierete. Ma non ho paura. Ultima, forse, delle voci che parlano di Lui prima della sua Manifestazione, avrò forse la sorte di molte altre voci, e non ho paura. Troppo lungo è l'esilio nel freddo e nella solitudine della Terra, per chi pensa al seno d'Abramo, al Regno di Dio che il Cristo ci apre, più santo del santo seno di Abramo. Sabea di Carmel della stirpe di Aronne non teme la morte. Ma teme il Signore. E parla quando Egli la fa parlare per non disubbidire al suo volere. E dice il vero perché parla di Dio con le parole che Dio le dà. Non temo la morte. Anche se mi direte demonio e mi lapiderete come bestemmiatrice, anche se il padre e la madre e i fratelli miei per questo

disonore moriranno, io non tremerò di paura e di pena. So che il demonio non è in me perché in me tace ogni fomite, e tutta Betlechi lo sa. So che le pietre non potranno che mettere una sosta più breve di un respiro al mio canto, e dopo al mio canto sarà dato più ampio respiro nella libertà d'oltre Terra. So che il dolore di quelli del mio sangue Dio lo conforterà, e sarà breve, mentre eterno sarà poi il loro gaudio di parenti martiri di una martire. Non temo la *vostra* morte, ma quella che mi verrebbe da Dio se non l'ubbidissi. E parlo. E dico ciò che mi vien detto. O popolo ascolta, e ascoltate voi, scribi d'Israele».
525.10 Alza di nuovo la voce accorata e dice: «Una voce, una voce viene dall'alto e grida nel mio cuore. E dice: "L'antico Popolo di Dio non può cantare il nuovo cantico perché non ama il suo Salvatore. Canteranno il cantico nuovo i salvati di ogni nazione, quelli del Popolo nuovo del Cristo Signore, non quelli che odiano il mio Verbo"… Orrore! (dà veramente un urlo che fa rabbrividire). La voce dà luce, la luce dà vista! Orrore! Io vedo!». L'urlo è quasi un ululo. Ella si torce come fosse tenuta fissa davanti ad uno spettacolo tremendo che le torturasse il cuore e cercasse di porvi termine con la fuga. Il mantello le scivola dalle spalle ed ella rimane nella sua veste bianca contro il gran tronco nero. Nella luce, che si riduce lentamente nel riflesso verde del bosco e in quello rossastro e danzante delle fiamme, il suo viso acquista una tragicità potente. Delle ombre si formano sotto gli occhi, intorno alle narici, sotto il labbro. Pare un volto scavato dal dolore. Si torce le mani ripetendo più piano: «Io vedo! Io vedo!», e beve le sue lacrime mentre continua: «Io vedo i delitti di questo mio popolo. E sono impotente a fermarli. Io vedo il cuore dei miei compatrioti e non lo posso mutare. Orrore! Orrore! Satan ha lasciato i suoi luoghi ed è venuto a prender dimora nel cuore di questi».
«Falla tacere!», ordinano gli scribi a Gesù.
«Avete promesso di lasciarla parlare…», risponde Gesù.
La donna continua: «Volto a terra, nel fango, o Israele che ancora sai amare il Signore. Copriti di cenere, vestiti di cilicio. Per te! Per loro! Gerusalemme! Gerusalemme, salvati! Io vedo una città che tumultua chiedendo un delitto. Io sento, io sento l'urlo di quelli che invocano con odio un sangue su loro. Io vedo innalzare la Vittima nella Pasqua di Sangue e fluire quel Sangue, e gridare quel Sangue più del sangue d'Abele, mentre si aprono i cieli e la terra si scuote e il sole si oscura. E quel Sangue non grida vendetta, ma prega pietà per il suo Popolo uccisore, pietà per noi! Gerusalemme!!! Convertiti! Quel Sangue! Quel Sangue! Un fiume! Un fiume che lava il mondo guarendo ogni

male, cancellando ogni colpa… Ma per noi, per noi d'Israele, quel Sangue è fuoco, per noi è scalpello che scrive sui figli di Giacobbe il nome di deicidi e la maledizione di Dio. Gerusalemme! Abbi pietà di te stessa e di noi!…».

525.11 «Ma falla tacere, ti ordiniamo!», urlano gli scribi mentre la donna singhiozza coprendosi il volto.

«Non posso imporre alla Verità di tacere».

«Verità! Verità! È una folle che delira! Che Maestro sei, se prendi per verità le parole di una delirante?».

«E che Messia sei se non sai far tacere una donna?».

«E che Profeta sei se non sai porre in fuga il demonio? Eppure altre volte lo hai fatto!».

«Lo ha fatto, sì. Ma ora non gli conviene. È tutto un ben congegnato giuoco per intimorire le turbe!».

«E avrei scelto quest'ora, questo luogo e questo pugno d'uomini per farlo, quando potevo farlo in Gerico, quando ho avuto cinque e più di cinque mila persone che mi hanno seguito e circondato più volte, quando il recinto del Tempio è stato ristretto per accogliere tutti quelli che mi volevano sentire? E può forse il demonio dire parole di sapienza? Chi di voi, in coscienza, può dire che un errore è uscito da quelle labbra? Non risuonano sulle sue labbra, con voce di donna, le terribili parole dei profeti? Non sentite l'ululo di Geremia e il pianto di Isaia e degli altri profeti? Non sentite la voce di Dio attraverso alla creatura, la Voce che cerca di farsi accogliere per vostro bene? Me, non mi ascoltate. Parlo, potete pensarlo, in mio favore. Ma costei, che mi è ignota, quale favore spera da queste parole? Che ne avrà, se non il vostro disprezzo, le vostre minacce, forse la vostra vendetta? No, che non le impongo silenzio! Anzi, perché questi pochi la sentano, e voi pure sentiate e possiate ravvedervi, le ordino: "Parla! Parla, ti dico, in nome del Signore!"».

Ora è Gesù che è imponente, è il Cristo potente delle ore di miracolo, dai grandi occhi magnetici nel loro splendore di stella azzurra, che la fiamma di un falò, acceso fra la donna e Lui, avviva ancor di più. La donna, invece, oppressa dal dolore, è meno regale e sta a capo chino col viso velato dalle mani e dai capelli neri, che si sono disciolti e le piovono sulle spalle e in avanti, come un velo di lutto sulla veste bianca.

«Parla, ti dico. Non sono senza frutto le tue dolorose parole. Sabea, della stirpe d'Aronne, parla!».

525.12 La donna ubbidisce. Ma parla piano, tanto che tutti si stringono più

vicino per sentirla meglio. Pare che parli a se stessa, guardando verso il fiume che scorre frusciando alla sua destra con un ultimo sfaccettio d’acque, nelle ultime luci del giorno. E pare che parli al fiume: «O Giordano, sacro fiume dei padri, che hai l’onda cerula e cresputa come un bisso prezioso, e vi rifletti le pure stelle e la candida luna, e carezzi i salici delle tue rive, e fiume di pace sei, e pur conosci tanto dolore; o Giordano, che nelle ore di tempesta sull’onde gonfie e turbate trasporti le arene di mille torrenti e le loro rapine, e talvolta tronchi un tenero arbusto su cui è un nido e lo trasporti vorticoso verso l’abisso mortale del mar Salato, e non hai pietà della coppia di uccelli che seguono a volo, stridendo di dolore, il loro nido distrutto dalla tua rapina; così vedrai, o sacro Giordano, percosso dall’ira divina, strappato alle case e all’altare, andare alla rovina, perendo nella morte più grande, andare il popolo che non volle il Messia. [525.13]Popolo mio, salvati! Credi nel tuo Signore! Segui il tuo Messia! Riconoscilo per ciò che è. Non re di popoli e milizie. Re delle anime, *delle tue anime, di tutte le anime è*. Disceso a raccogliere le anime giuste, risalirà per condurle nel Regno eterno. O voi che ancora potete amare, stringetevi al Santo! O voi che avete a cuore le sorti della Patria, unitevi al Salvatore! Che tutto non muoia il seme d’Abramo! Fuggite i falsi profeti dalle bocche di menzogna e i cuori di rapina che vogliono strapparvi alla Salvezza. Uscite dalle tenebre che vi innalzano intorno. Ascoltate la voce di Dio! I grandi che oggi temete sono già polvere, nel decreto di Dio. Uno solo è il Vivente. I luoghi nei quali regnano e dai quali opprimono sono già rovine. Uno solo dura. Gerusalemme! Dove sono gli orgogliosi figli di Sion dei quali ti vanti? Dove i rabbi e i sacerdoti dei quali ti orni e nei quali ti ammiri? Guardali! Oppressi, in catene, vanno verso l’esilio, fra le macerie dei tuoi palazzi, fra il fetore dei morti di spada e di fame. Su te è il furore di Dio, o Gerusalemme che respingi il tuo Messia e lo colpisci nel volto e nel cuore. Ogni bellezza è in te distrutta. Ogni speranza per te è morta. Profanato è il Tempio e l’altare…».

«Falla tacere! Bestemmia! Falla tacere, diciamo».

«…strappato è l’efod. Non serve più…».

«Sei colpevole se non le imponi silenzio!».

«…perché non regna più. Vi è un altro, eterno Pontefice, ed è santo, e messo da Dio: Re e Sacerdote in eterno, da Colui che fa sue le offese fatte al Cristo e ne fa le vendette. Un altro Pontefice. Il vero, il santo, unto da Dio e dal suo Sacrificio, al posto di quelli sulla cui fronte è un disdoro la tiara, perché copre pensieri d’orrore!…».

«Taci, maledetta! Taci, o ti colpiamo!», e gli scribi la malmenano rudemente. Ma lei pare non senta.

525.14Il popolo tumultua: «Lasciatela parlare, voi che parlate tanto. Dice il vero. Così è. Non c'è più santità fra voi. Uno solo è il Santo e voi lo angariate».

Gli scribi reputano prudente tacere, e la donna prosegue con la sua voce stanca e dolente: «Era venuto a portarti la pace. E guerra gli hai dato… Salute. E tu lo hai schernito… Amore. E lo hai odiato… Miracolo. E lo hai detto demonio… Le sue mani hanno guarito i tuoi malati. E tu le hai trafitte. Ti portava la Luce. E tu hai coperto di sputi e lordure il suo volto. Ti portava la Vita. E tu gli hai dato la morte. Israele, piangi il tuo fallo e non imprecare al Signore mentre vai verso il tuo esilio, che non avrà termine come quelli di un tempo. Tutta la Terra scorrerai, Israele, ma come popolo vinto e maledetto, inseguito dalla voce di Dio, e con le stesse parole dette a Caino. E qui non potrai tornare a ricostruire un solido nido se non quando riconoscerai con gli altri popoli che questo è Gesù, il Cristo, il Signore Figlio del Signore…».

La voce della donna è bianca di pena e fatica, stanca come la voce di uno che muore. Ma non tace ancora, anzi si rianima per un ultimo comando: «A terra, popolo che sai ancora amare. Copriti di cenere, vestiti di cilicio. Il furore di Dio è sospeso su noi come nube gravida di grandine e folgori su un campo maledetto».

La donna crolla in ginocchio, a braccia tese verso Gesù, e grida: «Pace, pace, o Re di giustizia e di pace! Pace, o Adonai grande e potente, al quale neppure il Padre resiste! Impetra per noi pace, per il tuo Nome, o Gesù, Salvatore e Messia, Redentore e Re, e Dio, tre volte santo!», e si abbatte, scossa dai singhiozzi, col viso sull'erba.

525.15Gli scribi circondano Gesù tirandolo in disparte e allontanando ogni altro con sguardi e parole minacciose, e uno di essi dice: «Il meno che Tu possa fare è di guarirla. Perché, se proprio vuoi dirla libera da un demonio, non puoi negare che sia una malata. Donne!… E donne sacrificate dal destino… La loro vitalità deve bene effondersi da qualche parte… e divagano… e vedono cose irreali… e soprattutto vedono Te che sei giovane e bello… e…».

«Taci, bocca di serpente! Tu stesso non credi a ciò che dici», scatta Gesù con un impero che tronca le parole sulle labbra dello scriba magro e nasuto, che

all’inizio del fatto aveva schernito la donna come falsa profetessa.
«Non offendiamo il Maestro. Lo abbiamo eletto a giudice di un caso che noi non riusciamo a giudicare…», dice un altro scriba, quello che, andato con gli altri incontro a Gesù sulla via, ha detto a Gesù che non tutti gli scribi gli sono avversi, ma alcuni l’osservano anche per giudicare e con sincera volontà di seguirlo se giudicato Dio.
«Ma taci, Gioele detto Alamot, figlio di Abia! Solo un mal nato come te può dire queste parole», lo investono gli altri.
Lo scriba diventa congestionato sotto l’insulto. Ma si domina e risponde con dignità: «Se natura mi è stata nemica nella persona, ciò non ha reso monco il mio intelletto. Anzi, precludendomi molti piaceri, ha fatto di me l’uomo di sapienza. E se voi foste santi non avvilireste l’uomo, ma rispettereste il sapiente».
«Bene! Parliamo di ciò che ci preme. Tu hai il dovere di guarirla, Maestro, perché nel suo delirio spaventa la gente e offende il sacerdozio, i farisei e noi».
«Se vi avesse lodato, mi direste di guarirla?», domanda Gesù dolcemente.
«No. Perché servirebbe a rendere la gente rispettosa di noi, questo popolo caprino che ci odia nel suo cuore e ci schernisce sol che possa», risponde uno scriba senza avvedersi di cadere in una trappola.
«Ma non sarebbe ancora una malata? Non avrei dovere di guarirla?», chiede ancora dolcemente Gesù. Sembra uno scolaro che chieda al pedagogo ciò che deve fare.
E gli scribi, acciecati da superbia, non capiscono che stanno confessando se stessi… «In quel caso, no. Anzi! Lasciarla, lasciarla nel suo delirio! Fare quanto si può perché la gente la creda profetessa. Onorarla! Indicarla…».
«Ma se fossero cose non vere?!…».
«Oh! Maestro! Tolto il punto nel quale dice cose contro noi, il resto servirebbe molto a rialzare l’orgoglio d’Israele contro il romano, a tenere basso l’orgoglio del popolo verso di noi!».
«Ma non si potrebbe dirle: “Parla così, ma non dire questo”», dice fermamente Gesù.
«E perché?».
«Perché chi delira parla senza sapere ciò che dice».
«Oh! con delle monete e qualche minaccia… si otterrebbe tutto. Si regolavano anche i profeti…».
«Non mi risulta, in verità…».

«Eh! perché non sai leggere fra le righe e perché non tutto è stato lasciato scritto».
«Ma lo spirito profetico non conosce imposizioni, o scriba. Esso viene da Dio, e Dio non si compera e non si spaurisce», dice Gesù cambiando tono. È l'inizio del suo contrattacco.
«Ma costei non è profetessa. 525.16Non è più tempo di profeti».
«Non è più tempo di profeti? E perché?».
«Perché non ce li meritiamo. Siamo troppo corrotti».
«Veramente? E tu lo dici? Tu che poc'anzi la giudicavi degna di castigo perché diceva la stessa cosa?».
Lo scriba resta disorientato. Lo aiuta un altro: «Il tempo dei profeti è cessato con Giovanni. Non servono più».
«E perché mai?».
«Perché Tu ci sei a dire la Legge e a parlare di Dio».
«Anche al tempo dei profeti c'era la Legge e la Sapienza parlava di Dio. Eppure essi pure c'erano».
«Ma che profetizzavano? La tua venuta. Venuto sei. Essi non servono più».
«Cento e cento volte mi sono sentito chiedere da voi, da sacerdoti e farisei, se ero o non ero il Cristo, e poiché lo affermavo fui detto bestemmiatore e folle, e furono prese pietre per lanciarmele contro. Non sei tu Sadoc, detto lo scriba d'oro?», dice Gesù indicando lo scriba nasuto che ha malmenato la donna dopo averla tentata allo sbaglio.
«Lo sono. Ebbene?».
«Ebbene, tu, proprio tu, sei sempre stato il primo, a Giscala come al Tempio, ad iniziare la violenza contro di Me. Ma Io ti perdono. Ti ricordo soltanto che tu lo facevi dicendo che non potevo essere il Cristo, mentre ora lo sostieni. E ti ricordo anche la sfida che ti ho data a Cèdes[68]. Fra poco vedrai compiersi una parte di essa. Quando la luna sarà tornata alla fase con cui ora splende nel cielo, Io te la darò la prova. La prima. L'altra l'avrai quando il grano, che ora dorme nella terra, scuoterà le spighe ancor verdi ai venticelli di nisam.
525.17Ma a quelli che dicono che sono inutili i profeti, rispondo: "E chi potrà mettere limiti al Signore altissimo?". In verità, in verità vi dico che i profeti sempre ci saranno fino a che ci saranno gli uomini. Sono le fiaccole fra le tenebre del mondo. Sono i focolari fra il gelo del mondo. Sono gli squilli di tuba che sveglieranno gli assonnati. Sono le voci che ricordano Dio e le sue verità cadute in dimenticanza e trascuranza col tempo, e portano all'uomo la

voce diretta di Dio, suscitando fremiti di emozione nei dimentichi, negli apatici figli dell'uomo. Avranno altri nomi, ma uguale missione e uguale sorte di umano dolore e di sovrumano godere. Guai se non ci fossero questi spiriti che il mondo odierà e Dio sovramerà! Guai se non ci fossero a patire e perdonare, amare e operare in obbedienza al Signore! Il mondo perirebbe fra le tenebre, il gelo, in un sopore di morte, in una ebetudine, in una ignoranza selvaggia e abbrutente. E perciò Dio li susciterà, e sempre ci saranno. E chi potrà imporre a Dio di non farlo? Tu, Sadoc? o tu? o tu? In verità vi dico che neppur gli spiriti di Abramo, Giacobbe e Mosè, di Elia ed Eliseo potrebbero imporre a Dio questa limitazione, e solo Dio sa quanto erano santi e quali luci eterne essi siano».
«Allora Tu non vuoi guarire la donna e neppure condannarla?».
«No».
«E la giudichi profetessa?».
«Ispirata, sì».
«Sei un demonio come lei. Andiamo. Non ci conviene perdere altro tempo con dei demoni», dice Sadoc dando un urtone da… facchino a Gesù, per scansarlo.
Molti lo seguono. Alcuni restano. Fra questi, quello che hanno chiamato Gioele Alamot.
«E voi non li seguite?», chiede Gesù indicando quelli che se ne vanno.
«No, Maestro. Andremo via perché è notte. Ma vogliamo dirti che crediamo nel tuo giudizio. Dio può tutto, è vero. E per noi, che cadiamo in molte colpe, può suscitare degli spiriti che ci richiamino alla giustizia», dice uno molto anziano.
«Hai detto bene. E questa tua umiltà è più grande agli occhi di Dio del tuo sapere».
«Allora ricordati di me quando sarai nel tuo Regno».
«Sì, Giacobbe».
«Come sai il mio nome?».
Gesù sorride senza rispondere.
«Maestro, anche di noi ricordati», dicono gli altri tre. E l'ultimo a parlare, Gioele Alamot, dice anche: «E benediciamo il Signore che ci ha dato quest'ora».
«Benediciamo il Signore!», risponde Gesù.
Si salutano. Si separano.
525.18 Gesù si riunisce ai suoi apostoli e va con essi presso la donna, che ha

ripreso ancora la posizione che aveva all’inizio: raggomitolata in se stessa sulla radice sporgente.
La madre e il padre di lei affannosamente chiedono al Maestro: «È dunque un demonio nostra figlia? Essi prima di andarsene lo hanno detto».
«Non lo è. Abbiate pace. E amatela perché la sua sorte è molto dolorosa. Come tutte le sorti simili alla sua».
«Ma essi hanno detto che così Tu hai giudicato…».
«Essi hanno mentito. Io non mento. Abbiate pace».
Giovanni d’Efeso si fa avanti con Salomon e gli altri discepoli: «Maestro, Sadoc ha minacciato costoro. Io te lo dico».
«Costoro o costei?».
«Costoro e costei. Non è vero, voi due?».
«Sì. Ci hanno detto, a me e alla madre, che se non sapremo far tacere la figlia nostra, guai a noi. E a Sabea hanno detto: “Se parlerai ti denunceremo al Sinedrio”. Giorni cattivi prevediamo per noi!… Ma il cuore è in pace per quello che Tu ci hai detto… e sopporteremo il resto. Ma per lei… Che dobbiamo fare? Consigliaci, Signore».
Gesù pensa e risponde poi: «Non avete parenti lontani da Betlechi?».
«No, Maestro».
… Gesù pensa e poi alza il volto e guarda Giuseppe, Giovanni d’Efeso e Filippo di Arbela. Ordina: «Vi metterete in viaggio con costoro e poi da Betlechi con costei e il corredo di costei andrete ad Aera. Direte alla madre di Timoneo che la custodisca in mio nome. Ella sa cosa è avere un figlio perseguitato».
«Faremo, Signore. Ben deciso. Aera è lontana e fuori mano», dicono i tre.
Il padre e la madre di Sabea baciano le mani al Maestro e lo ringraziano e benedicono.
Gesù si curva sulla donna e la tocca sul capo velato chiamandola con dolcezza: «Sabea, ascoltami!».
La donna alza il capo e lo guarda e poi scivola in ginocchio.
Gesù le tiene la mano sul capo: «Ascolta, Sabea. Tu andrai dove ti mando. Da una madre. Avrei voluto mandarti dalla mia. Ma non m’è concesso. E continua a servire il Signore in giustizia e ubbidienza. Io ti benedico, donna. Va’ in pace».
«Sì, mio Signore e Dio. Ma quando dovrò parlare, potrò?…».
«Lo Spirito che ti ama ti guiderà a seconda dell’ora. Non temere del suo amore. Sii umile, casta, semplice e sincera, ed Egli non ti abbandonerà. Va’

in pace!».
525.19Si riunisce di nuovo agli apostoli ed a Zaccheo coi suoi, che si erano fermati lontano qualche passo trattenendo anche altri curiosi.
«Andiamo. È notte. Non so come farete a tornare a Gerico, voi che dovete andare là».
«Piuttosto la donna e i suoi parenti, diciamo. Ma, se Tu lo giudichi buono, noi staremo fuori della casa, e Tu e loro potrete dormire in essa sino al mattino», propone uno degli amici di Zaccheo.
«Buona proposta. Andate a dire a Sabea di venire con i suoi e con i discepoli. Essi dormiranno. Io starò con voi. Non è notte ventosa. Faremo dei fuochi e attenderemo l'alba così, istruendovi Io, ascoltandomi voi».
E lentamente si mette in cammino nel primo chiarore di luna…

[64] **ti saluto**, e lo fa con le parole di: *Isaia 9, 5*.

[65] **ornato**, come in: *Esodo 28, 15-21; 39, 8-14*.

[66] **esce e porta l'ulivo**, come in: *Genesi 8, 8-12*. Per le note sulle donne d'Israele qui menzionate rimandiamo all'indice tematico alla fine del volume.

[67] **parole**, che sono prese da: *Genesi 3, 15; Isaia 7, 14; 11, 1-2*.

[68] **data a Cèdes**, in 342.6/7.

526. Guarigioni presso il guado di Betabara e discorso nel ricordo di Giovanni Battista.

7 novembre 1946.

526.1«Pace a Te, Maestro!», salutano i discepoli pastori, andati avanti giorni prima e in attesa oltre il guado insieme ai malati che hanno raccolto e ad altri desiderosi di sentire il Maestro.

«Pace a voi. Da molto mi attendete?».

«Da tre giorni».

«Sono stato trattenuto per via. Andiamo dai malati».

«Abbiamo fatto drizzare delle tende per ricoverarli senza andare avanti e indietro dai paesi vicini. Latte ce ne hanno dato per essi dei nostri amici pastori, che ora sono là col gregge in attesa di Te», dicono i discepoli mentre guidano Gesù sotto un folto, che da se stesso farebbe tetto a chi si rifugiasse sotto di esso.

Là sono una ventina di piccole tende stese su paletti, o da tronco a tronco, e sotto di esse è il triste, piccolo popolo di malati che attendono e che, appena comprendono Chi è che viene, gridano il solito grido: «Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di noi».

Gesù non li vuole tenere molto in attesa e affacciandosi, anzi, curvandosi da tenda a tenda, perché la sua alta statura non gli permette di entrarvi stando ritto, mette in ognuna il suo volto e il suo sorriso, che è già una grazia. Il sole alle sue spalle getta la sua ombra sui giacigli e sui volti emaciati o sulle membra inerti. Non dice che una breve frase: «Pace a voi che credete», e poi passa alla tenda vicina. E lo segue un grido. Un grido ripetuto come è ripetuta la sua frase, un grido che si ripete nella tenda appena lasciata, come fosse l'eco di quello uscito dalla tenda che viene prima: «Io sono guarito. Osanna al Figlio di Davide!». E il piccolo popolo di malati, prima steso sotto le tende oscure, esce e si riforma dietro i passi del Maestro, un piccolo popolo tutto festoso che getta i bastoni e le stampelle, che si avvolge nelle coperte della barellina abbandonata, che si leva le bende ormai inutili e che soprattutto tripudia nella gioia della guarigione.

Sono tutti guariti, ormai. E Gesù si volge col suo sorriso più dolce a dire: «Il Signore ha premiato la vostra fede. Benediciamo insieme la sua bontà», e intona il salmo[69]: «"Cantate con giubilo a Dio da tutta la Terra, servite il

Signore con allegrezza. Venite al suo cospetto giubilando. Riconoscete che il Signore è Dio, ci ha fatto Lui”, ecc.».
La gente lo segue come può. Alcuni, forse non d’Israele, seguono il canto con un mugolio fra le labbra. Ma il loro cuore canta, e la luce dei volti lo dice. Dio certo accoglierà quel povero mugolio meglio del canto perfetto e arido di qualche fariseo.
526.2 Mattia dice a Gesù: «O Signore, parlando a quelli che aspettano la tua parola, ricorda il nostro Giovanni».
«Pensavo di farlo, perché questo luogo ancor più vivamente mi riporta in cuore la figura del Battista», e circondato dalla gente sale su una zolla di terra sopraelevata, coperta di erba sottile, e inizia a parlare.
«Che siete voi venuti a cercare in questo luogo? La salute del corpo, o malati, e vi fu data. La parola che evangelizza e l’avete trovata. Ma la salute del corpo deve essere la preparazione alla ricerca della salute dello spirito, così come la parola che evangelizza deve essere preparazione alla vostra volontà di giustizia. Guai se la salute del corpo si limitasse a gioia della carne e del sangue, rimanendo inerte riguardo allo spirito! Io vi ho fatto lodare il Signore che vi ha beneficati con la salute. Ma, passato il momento del giubilo, non deve cessare la vostra riconoscenza al Signore. Ed essa si manifesta nella buona volontà di amarlo. Ogni dono di Dio è nullo, per quanto sia carico di forze attive, se manca nell’uomo la volontà di ricompensarlo con il dono del proprio spirito a Dio.
526.3 Questo luogo ha sentito la predicazione di Giovanni. Molti di voi certo l’avete sentita. Tanti di Israele l’hanno sentita, ma non in tutti ha prodotto gli stessi risultati, nonostante che il Battista dicesse ad ognuno le stesse parole. Come dunque tanta differenza? Da che? Dalla volontà diversa degli uomini che hanno raccolto quelle parole. Ad alcuni esse furono reale preparazione a Me, e conseguentemente alla loro santità. Per altri furono invece preparazione contro Me, e conseguentemente alla loro ingiustizia. Come grido di una scolta, esse hanno risuonato, e l’esercito degli spiriti si è diviso, nonostante unico fosse il grido. Parte di essi si sono preparati per seguire il loro Duce. Parte si sono armati ed hanno studiato piani per combattere Me e i miei seguaci. E per questo Israele sarà vinto, perché un regno diviso in se stesso non può essere forte, e gli stranieri se ne approfittano per soggiogarlo. Ugualmente però è nei singoli spiriti. In ogni uomo sono forze buone e forze non buone. La Sapienza parla a tutto l’uomo, ma sono pochi gli uomini che

sanno voler fare regnare una sola parte: la buona. In questo volere scegliere una parte sola e farla regina sono più capaci i figli del secolo. Essi sanno essere completamente malvagi quando vogliono esserlo, e gettano come vesti inutili le parti buone che potrebbero resistere in loro. Invece gli uomini che non sono del loro secolo, e che hanno impulso verso la Luce, non sanno che difficilmente imitare i figli del secolo e gettare da sé, come vesti ripudiate, le parti malvagie che tentano resistere in loro.

526.4Io ho detto[70] che se un occhio è scandalo venga strappato, se una mano è scandalo venga mozzata, perché è meglio entrare nella Luce eterna mutilati, che nelle Tenebre eterne con tutti e due gli occhi o con ambe le mani.

Il Battista era uomo del nostro tempo. Molti fra voi lo avete conosciuto. Imitate il suo esempio eroico. Egli, per amore del Signore e della sua anima, gettò ben più che un occhio ed una mano, ma la vita stessa, per essere fedele alla Giustizia. Molti fra voi saranno forse stati suoi discepoli e ancora diranno di amarlo. Ma ricordate che l'amore a Dio, e l'amore ai maestri che portano a Dio, si dimostra facendo ciò che essi hanno insegnato, imitando le loro opere di giustizia e amando Dio con tutti se stessi, sino all'eroismo. Ecco allora che, così facendo, i doni di salute e sapienza che Dio ha concessi non restano inattivi e non divengono condanna, ma anzi sono scala a salire alla dimora del Padre mio e vostro che tutti attende nel suo Regno.

Fate, per il vostro bene, fate che il sacrificio del Battista — tutta una vita di sacrificio terminata col martirio — e il sacrificio mio — tutta una vita di sacrificio e terminante in un martirio cento volte e cento più grande di quello del mio Precursore — non restino inattivi per voi. Siate giusti, abbiate fede, abbiate ubbidienza alla parola del Cielo, rinnovatevi nella Legge nuova. La Buona Novella sia per voi veramente buona, facendovi buoni e meritevoli di godere della Bontà, ossia del Signore altissimo, in un Giorno eterno. Sappiate distinguere i veri dai falsi pastori e seguite quelli che vi danno parole di Vita imparate da Me.

526.5È prossima la festa delle Luci, la celebrazione della Dedicazione del Tempio. Ricordatevi che nulla sono le luci di molte lampade in onore della festa e del Signore, se resta senza luce il vostro cuore. È luce la carità, e portalampada la volontà di amare il Signore con le opere buone. Ricordare la Dedicazione del Tempio è buona cosa, ma molto più grande e buona e accetta al Signore è dedicare a Dio il proprio spirito e riconsacrarlo con l'amore.

Spiriti giusti in corpi giusti, perché il corpo è simile alle mura che cingono l’altare, e lo spirito è l’altare sul quale scende la gloria del Signore. Dio non può scendere su altari profanati da peccati propri o da contatti con carni morse dalla lussuria e da pensieri malvagi.
Siate buoni. La fatica di esserlo nelle continue prove della vita è compensata ad usura dal premio futuro e, sin da ora, dalla pace che consola i cuori dei giusti al termine di ogni loro giornata, quando si stendono per il riposo e trovano il loro guanciale spoglio dei rimorsi, che sono l’incubo di quelli che vogliono godere illecitamente e non riescono che a darsi una smania senza pace. Non invidiate i ricchi, non odiate alcuno, non desiderate ciò che vedete ad altri. State contenti del vostro stato, pensando che nel fare la volontà di Dio in ogni cosa è la chiave che apre le porte della Gerusalemme eterna.
526.6 Io vi lascio. Molti fra voi non mi vedranno più, perché Io sto per andare a preparare i posti dei miei discepoli… Benedico specialmente i vostri bambini, le vostre donne che non vedrò più. E poi voi, o uomini… Sì. Voglio benedirvi… La mia benedizione servirà a non far cadere i più forti e a far risorgere i più deboli. Soltanto per quelli che mi tradiranno, odiandomi, la mia benedizione non avrà valore».
Li benedice in massa e poi benedice le donne e bacia i bambini, e lentamente torna verso il guado coi cinque apostoli che sono ancora con Lui e con i discepoli ex-pastori.

[69] **il salmo**, in rendimento di grazie, è *Salmo 100*.

[70] **ho detto**, in 174.18 e in 352.13.

527. Ignoranze e tentazioni nella natura umana del Cristo.

8 novembre 1946.

527.1Sono già sulle pendici dell'Uliveto e le tre coppie di apostoli lasciate a Gerico, a Tecua e a Betania sono di nuovo riunite al Maestro. Ma Giuda di Keriot è sempre assente e sottovoce gli apostoli ne parlano…

Gesù è di una tristezza infinita. Gli apostoli, che lo notano, dicono fra loro: «È certo per Lazzaro. È proprio un uomo finito… E le sorelle fanno tanta pena… Il Maestro non si può neppure fermare in quella casa, con tanto astio che lo perseguita. Sarebbe stato un conforto per il malato e le sorelle, e anche per il Maestro».

«Io non so capire perché non lo guarisce!», esclama Tommaso.

«Sarebbe anche giusto. Un amico… Tanto aiuto che dà… Un giusto…», mormora Bartolomeo.

«Ah! per giusto è proprio un giusto. In questi giorni io credo che tu te ne sia reso persuaso…», dice lo Zelote a Bartolomeo.

«Sì, è vero. Ed è vero anche ciò che tu sottintendi. Non ero molto persuaso della sua giustizia… Con quella loro dimestichezza con i gentili, con l'educazione avuta dal padre che era molto, molto… dirò condiscendente a nuove forme di vita disformi dalle nostre…».

«La madre era un angelo», dice reciso Simone Zelote.

«Forse per questo essi sono dei giusti… Sorvoliamo sul passato di Maria. Ormai si è redenta…», dice Filippo.

«Sì. Ma tutto questo mi faceva sospettoso. Ora sono proprio persuaso, e stupisco che il Maestro…».

527.2«Mio fratello sa valutare i valori delle creature. Ne abbiamo sofferto noi pure per molto tempo, di una naturale, umana gelosia, vedendo esauditi più gli estranei che noi di famiglia. Ma adesso abbiamo capito che l'errore era nel nostro pensiero e la giustizia nel suo. Noi giudicavamo il suo modo di fare come indifferenza, e anche come svalutazione, incomprensione del nostro valore. Ora si è compreso. Egli preferisce attirarsi i deformi e gli informi. Egli… seduce, con i suoi mezzi infiniti, le anime più meschine, più lontane, più in pericolo. Vi ricordate la parabola[71] della pecorella smarrita? La

verità, la chiave del suo modo di agire è in quella parabola. Quando Egli vede le sue pecore fedeli seguirlo o stare dove e come Egli vuole, il suo spirito riposa. Ma del suo riposo si serve per correre dietro alle smarrite. Lo sa che noi lo amiamo, che Lazzaro e le sorelle lo amano, che le discepole e i pastori lo amano, e perciò non perde il suo tempo con noi, in speciali prove d'amore. Ci ama sempre, noi. Ci ha sempre nel cuore. Noi stessi ci entriamo e non ci vogliamo uscire. Ma gli altri… i peccatori, gli smarriti!… Deve correre dietro ad essi, deve attirarli con l'amore e col miracolo, con la potenza sua. E lo fa. Lazzaro, Maria e Marta continueranno ad amarlo, anche senza miracolo…», dice Giacomo d'Alfeo.
«Questo è vero. Però… Cosa avrà voluto dire col suo ultimo saluto? Avete sentito: "L'amore del Signore per voi si manifesterà in proporzione del vostro amore. E ricordatevi che l'amore ha due ali per essere perfetto, due ali tanto più smisurate quanto più è perfetto: la fede e la speranza"», dice Andrea.
«Già! Che avrà voluto dire?», domandano in diversi.
527.3Un silenzio. Poi Tommaso, con un grande sospiro, conclude un suo discorso interiore: «…Però non sempre la sua pazienza buona ottiene redenzioni. Anche io ho sofferto talora per la predilezione che mostra a Giuda di Keriot…».
«Predilezione? Non mi pare. Lo rimprovera come ogni altro di noi…», dice Andrea.
«Per giustizia, sì. Ma considera quanto più rigore meriterebbe quell'uomo…».
«Questo è vero».
«Ebbene, io ne ho sofferto delle volte. Ma ora capisco che lo fa certo perché… è il più informe fra noi».
«Il più sciagurato, devi dire, Tommaso! Il più sciagurato. Voi credete che quella tristezza (e accenna a Gesù che se ne va avanti solo, assorto nella sua pena) sia data dalla malattia di Lazzaro e dalle lacrime delle sorelle. Io dico che viene dall'assenza di Giuda. Egli sperava di essere raggiunto per via da lui mentre andava a Betabara. Sperava almeno di ritrovarlo a Gerico, Tecua o a Betania al ritorno. Adesso non spera più. Ha la certezza del malfare di Giuda. Io l'ho sempre osservato… e ho visto che il suo viso ha preso quell'aspetto di assoluta derelizione quando tu, Bartolmai, hai detto: "Giuda non è venuto"», dice il Taddeo.
527.4«Ma Egli sa le cose avanti che siano, ne sono certo!», esclama

Giovanni.
«Molte. Non tutte. Io penso che il Padre suo gliene tenga occulte alcune per pietà», dice lo Zelote.
Gli undici si dividono in due partiti, chi accetta una versione e chi l'altra, e ognuno porta le sue ragioni a sostegno della propria.
Giovanni esclama: «Oh! io non voglio ascoltare né l'uno, né l'altro, neppure me stesso! Siamo tutti poveri uomini e non possiamo vedere giusto. Vado da Gesù e glielo domando».
«No. Potrebbe pensare ad altro e con questa domanda ricordare Giuda e soffrire di più», dice Andrea.
«Ma no. Non gli dirò certo che parlavamo di Giuda. Dirò così… senza riferimenti».
«Vai, vai! Gli servirà a distrarsi. Non vedete come è afflitto?», dice Pietro spingendo Giovanni.
«Vado. Chi viene con me?».
«Va', va' da solo. Con te parla senza ritegno. E poi ci dici…».
527.5 Giovanni va.
«Maestro!».
«Giovanni! Che vuoi?», e Gesù, con una luce di sorriso sul volto, cinge con un braccio il suo prediletto tenendolo vicino a Sé nel camminare.
«Si parlava fra noi e si era incerti su una cosa. Questa: se Tu sai tutto il futuro, o se ti è in parte nascosto. Chi diceva una cosa e chi l'altra».
«E tu che dicevi?».
«Dicevo che era meglio di tutto chiederlo a Te».
«E così sei venuto. Hai fatto bene. Questo almeno serve a Me e a te a godere un momento di amore… È tanto raro, ormai, poter avere un poco di pace!…».
«È vero! Come erano belli i primi tempi!…».
«Sì. Per l'uomo che siamo noi, erano più belli. Ma per lo spirito che è in noi sono migliori questi. Perché ora è più conosciuta la Parola di Dio e perché soffriamo di più. *Più si soffre e più si redime*, Giovanni… Per questo, pur ricordando i tempi sereni, dobbiamo amare maggiormente questi che ci dànno dolore, e col dolore ci dànno anime. 527.6 Ma rispondo alla tua domanda. Ascolta. Io non ignoro, come Dio. E non ignoro, come Uomo. Conosco il futuro degli avvenimenti, perché sono col Padre da prima del tempo e vedo oltre il tempo. Come Uomo esente da imperfezioni e limitazioni congiunte

alla Colpa e alle colpe, ho il dono dell’introspezione dei cuori. Esso dono non è limitato al Cristo. Ma è in diversa misura di tutti quelli che, avendo raggiunto la santità, sono talmente uniti a Dio da potersi dire che non per sé operano, ma con la Perfezione che è in loro. Perciò posso risponderti che non ignoro come Dio il futuro dei secoli, e non ignoro come Uomo giusto lo stato dei cuori».
Giovanni riflette e tace.
Gesù lo lascia stare qualche momento. E poi dice: «Ad esempio, ora Io vedo in te questo pensiero: “Ma allora il mio Maestro sa esattamente lo stato di Giuda di Keriot!”».
«Oh! Maestro!».
«Sì. Lo so. Lo so e proseguo ad essere il *suo* Maestro, e vorrei che voi proseguiste ad essere i *suoi* fratelli».
«Maestro santo!… Ma proprio sempre conosci tutto? Vedi, talora noi ci diciamo che ciò non è, perché Tu vai in luoghi dove trovi nemici. Prima di andarvi lo sai di trovarceli, e ci vai per combatterli col tuo amore, per vincerli all’amore, oppure… non lo sai e vedi i nemici soltanto quando li hai di fronte e ne leggi il cuore? Una volta Tu mi hai detto — eri tanto triste anche allora, e sempre per la stessa causa — che eri come uno che non vede…».
«Ho provato anche questo martirio dell’uomo: il dover procedere senza vedere, affidandosi totalmente alla Provvidenza.
527.7 Io devo conoscere tutto dell’uomo. Meno la colpa consumata. E ciò non per barriera messa dal Padre mio alla carne, al mondo e al demonio, ma dalla mia volontà di uomo. Io sono come voi. Ma so volere più di voi. Perciò subisco le tentazioni, ma non cedo alle tentazioni. E in questo sta, come per voi, il mio merito».
«Tentazioni Tu!… Mi pare quasi impossibile…».
«Perché tu ne soffri poche. Sei puro e pensi che, essendolo Io più di te, non debba conoscere la tentazione. Infatti quella carnale è così debole rispetto alla mia castità, che non è giammai sensibile all’*io*. È come se un petalo percuotesse un granito senza fessure. Scorre via… Se ne è stancato persino il demonio di avventarmi contro questo dardo. Ma, o Giovanni, non pensi quante altre tentazioni sono intorno a Me?».
«A Te? Tu non sei avido di ricchezze, non di onori… Quali dunque?…».
«E non pensi che ho una vita, degli affetti, e dei doveri anche, verso mia Madre, e che queste cose mi tentano a sfuggire il pericolo? Esso, il Serpente, lo chiama “pericolo”. Ma il suo vero nome è “Sacrificio”. E non pensi che ho

dei sentimenti Io pure? L'*io* morale non è assente in Me, e soffre delle offese, degli scherni, delle doppiezze. Oh! mio Giovanni! Non ti chiedi che schifo sia per Me la menzogna e il menzognero? Sai quante volte il demonio mi tenta a reagire a queste cose, che mi danno dolore, uscendo dalla mansuetudine, divenendo duro, intransigente? E infine, non pensi quante volte soffia il suo bruciante fiato di superbia e dice: "Gloriati di questo o quello. Sei grande. Il mondo ti ammira. Gli elementi ti servono!". La tentazione di compiacersi di essere santo! La più sottile! Quanti perdono la santità già acquistata per questa superbia! Con che Satana ha corrotto Adamo? Con la tentazione al senso, al pensiero e allo spirito. E Io non sono l'Uomo che deve ricreare l'uomo? Da Me la nuova Umanità. Ed ecco che Satana cerca le stesse vie per distruggere, e per sempre, la razza dei figli di Dio. [527.8]Ora va' dai compagni e ripeti le mie parole. E non pensare se Io so o non so ciò che fa Giuda. Pensa che ti amo. Non è sufficiente questo pensiero ad occupare un cuore?».

Lo bacia e lo congeda. E rimasto solo di nuovo, alza gli occhi al cielo che si vede fra il fogliame degli ulivi e geme: «Padre mio! Fa' che almeno, sino all'ultima ora, Io possa tenere occulto il Delitto. Ad impedire che questi miei diletti si sporchino di sangue. Pietà di loro, Padre mio! Sono deboli troppo per non reagire all'offesa! Che essi non abbiano odio in cuore nell'ora della Carità perfetta!», e si asciuga delle lacrime che solo Dio vede…

[71] **parabola**, narrata in 233.1/4.

528. A Nobe, il conforto materno di Elisa e il ritorno inquietante di Giuda Iscariota.

9 novembre 1946.

528.1 «Sì, Maestro! Giuda di Keriot è qui da molti giorni. È venuto una sera che era sabato. Pareva stanco e trafelato. Diceva di averti perduto per le vie di Gerusalemme e di essere corso a cercarti in tutte le case dove solitamente vai. Qui veniva ogni sera. Fra poco qui sarà. Al mattino se ne va, e dice di andare nelle vicinanze a predicarti».

«Va bene, Elisa… E tu lo hai creduto?».

«Maestro, Tu sai che non amo quell'uomo. Se avessero dovuto essere così i miei figli, avrei pregato l'Altissimo di prendermeli. Non ho creduto, no, alle sue parole. Ma per amor tuo ho tenuto in me il mio giudizio… E sono stata materna con lui. Almeno così ho ottenuto che tornasse qui ogni sera».

«Hai fatto bene». Gesù la guarda molto fissamente e chiede improvvisamente: «Dove è Anastasica?».

Elisa si copre di un rossore violaceo, di persona anziana, ma con franchezza risponde: «A Betsur».

«Hai fatto bene anche per questa cosa. E, ti prego, compatisci l'uomo».

«È perché lo compatisco che ho voluto smorzare l'incendio prima che divampasse con scandalo o, quanto meno, impaurendo la figlia».

«Dio ti benedica, donna giusta…».

528.2 «Soffri molto, Maestro?».

«Soffro. È vero. Ad una madre lo posso dire».

«Ad una madre lo puoi dire… Se non fossi Gesù, il Signore, vorrei raccogliere il tuo capo stanco sulla mia spalla e stringere il tuo cuore afflitto sul mio cuore. Ma Tu sei tanto santo che non può una donna, che non sia tua Madre, toccarti…».

«Elisa, buona amica di mia Madre e madre buona, il tuo Signore presto sarà toccato da mani molto meno sante delle tue, e baciato… oh!… E dopo, altre mani… Elisa, se ti fosse concesso di toccare il Santo dei Santi, con quale spirito lo faresti? Te ne asterresti forse, se la voce di Dio, fra la nuvola degli incensi, ti chiedesse amore per avere finalmente una carezza d'amore dopo tanti che lo accostano senza amore?».

«Mio Signore! Ma se Dio me lo chiedesse, a ginocchioni andrei a coprire di

baci il luogo santo, e volesse Iddio essere soddisfatto, consolato dell'amor mio!».

«E allora, Elisa, buona amica di mia Madre, e fedele e buona discepola del tuo Salvatore afflitto, lasciami appoggiare il capo sul tuo cuore, perché il mio cuore è afflitto fino a provare pene di morte».

E Gesù, stando seduto dove è, presso Elisa che gli è vicina, in piedi, appoggia realmente la fronte contro il petto della vecchia discepola, e delle lacrime silenziose scivolano lungo la veste scura della donna, che non può trattenersi dall'appoggiare la mano sul capo reclinato sul suo cuore, e poi, sentendo cadere lacrime sui suoi piedi, nudi nei sandali, si china a sfiorare con un bacio i capelli di Gesù, e piange silenziosamente a sua volta, alzando gli occhi verso il cielo in una muta preghiera. Sembra lei una molto anziana Madre Dolorosa. Non tenta altre parole né altri gesti. Ma è così "madre" in quel suo atto che più non potrebbe esserlo.

Gesù alza il volto e la guarda. Ha un pallido sorriso e dice: «Dio ti benedica per la tua pietà. Oh! è ben necessaria una madre quando il dolore soverchia le forze dell'uomo!».

Si alza in piedi. Guarda ancora la discepola e dice: «Quest'ora resta fra Me e te, in tutte le sue parti. Sono venuto avanti da solo, per questo».

«Sì, Maestro. Ma Tu non puoi più rimanere solo. Fa' venire tua Madre».

«Fra due lune sarà con Me…», [528.3]e sta per dire qualche altra cosa quando abbasso, nella cucina, risuona la voce forte, sempre un poco spavalda e ironica, di Giuda di Keriot: «Ancora al tuo intaglio, vecchio? Fa freddo! E qui non c'è fuoco. Ho fame. E nulla è preparato. Elisa dorme, forse? Ha voluto fare da sé. Ma i vecchi sono lenti e la loro memoria è debole. Ehi! Non parli? Sei sordo del tutto questa sera?».

«No. Ma ti lascio parlare, ché tu sei apostolo e non si conviene a me farti rimprovero», risponde il vecchio.

«Rimprovero? Perché?».

«Cerca in te stesso e troverai».

«La mia coscienza non ha voce…».

«Segno che è deforme, o che tu l'hai storpiata».

«Ah! Ah! Ah!», e Giuda deve uscire dalla cucina perché si sente prima sbattere una porta e poi delle pedate sulla scala.

«Io scendo a preparare, Maestro».

«Va', Elisa».

Elisa esce dalla stanza alta e trova presto Giuda che sta per porre piede sulla

terrazza.
«Ho freddo e fame io».
«E non altro? Allora hai molto poco ancora, uomo».
«E che dovrei avere in più?».
«Eh! tante cose!…». La voce di Elisa si allontana.
«Sono tutti vecchi stolti. Uf!…». 528.4Spinge la porta e si trova di fronte Gesù. Fa un passo indietro dallo stupore. Si riprende per dire: «Maestro!! La pace a Te!».
«La pace a te, Giuda». Gesù riceve il bacio dell'apostolo, ma non lo rende.
«Maestro. Hai… Non mi baci?».
Gesù lo guarda e tace.
«È vero. Ho sbagliato. E non baciarmi è il minimo che Tu mi possa fare. Però non giudicarmi troppo severamente. Quel giorno mi hanno preso in mezzo alcuni che… non ti amavano e ho disputato con loro fino ad essere roco. Dopo… Ho detto: "Chissà dove è andato?!", e sono tornato qui ad attenderti. Non è la tua casa questa, ormai?».
«Finché me lo concedono».
«Non vorrai serbarmi rancore per questo?».
«No. Ti faccio soltanto considerare l'esempio che hai dato agli altri».
«Eh! Sento già le loro parole. Ma ho di che giustificarmi presso di loro. Con Te non lo faccio neppure, perché so che mi hai già perdonato».
«Ti ho già perdonato. È vero».
Giuda: sarebbe da attendersi da lui un atto di umiltà, di amore per tanta bontà. Invece ne ha uno tutto opposto, un atto di stizza mentre esclama: «Ma non c'è dunque modo di vederti irato?! Che uomo sei?».
Gesù tace. E Giuda lo guarda, lui in piedi, Gesù seduto a capo chino, e scrolla la testa con un sorriso cattivo sul labbro. E l'incidente è superato per lui. Si mette a parlare di questo e quello, come fosse il più a posto di tutti.
Annotta. I rumori della via cessano. «Scendiamo», ordina Gesù.
Entrano nella cucina, dove splende il fuoco e arde una lampada a tre becchi. Gesù, stanco, si siede presso il focolare e pare sonnecchiare nel calduccio…
528.5Bussano. Il vecchio apre. Sono gli apostoli. Pietro, primo ad entrare, vede Giuda e lo investe: «Si può sapere dove sei stato?».
«Qui. Semplicemente qui. Era stolto correre qua e là dietro esseri scomparsi. Sono venuto qui, dove ero certo che sareste tornati».
«Bel modo di agire!».

«Il Maestro non me ne ha rimproverato. E del resto sappi che non ho perso il mio tempo. Ho evangelizzato ogni giorno e ho anche fatto miracoli, e ciò è buono».
«E chi te ne aveva autorizzato?», dice severo Bartolomeo.
«Nessuno. Non te, né nessuno. Ma basta di essere dei… della… Insomma, la gente si stupisce e mormora e ride di noi, apostoli che non facciamo nulla. E io, che lo so, ho fatto per tutti. E più ancora ho fatto. Sono andato da Elchia e gli ho dimostrato che non si agisce male quando si è santi. C’erano in molti. Li ho persuasi. Vedrete che qui non ci disturbano più. E ora sono contento».
Gli apostoli si guardano. Guardano Gesù. Il suo volto è impenetrabile. Sembra velato da una grande stanchezza fisica. Questa sola si vede.
«Potevi però fare questo con licenza del Maestro», osserva Giacomo d’Alfeo. «Siamo stati sempre in pensiero per causa tua».
«Oh! bene! Ora vi calmate di ogni affanno. Egli non mi avrebbe mai dato licenza. Ci… tutela troppo. Tanto che la gente mormora che è geloso di noi, che teme che si faccia più di Lui, e anche che siamo puniti da Lui. La gente ha lingua mordente. La verità, invece, è che Egli ci ha più cari della pupilla del suo occhio. Non è vero, Maestro? E teme che noi si incorra in pericoli o si facciano… brutte figure. E anche noi, dentro noi, pensavamo di essere come puniti e che Lui fosse geloso…».
«Questo poi no! Io non l’ho mai pensato!», interrompe Tommaso. E gli altri fanno eco.
Meno il Taddeo, che pianta i suoi occhi schietti e bellissimi negli occhi anche bellissimi ma sfuggenti di Giuda, e dice: «E come hai potuto fare miracoli tu? In nome di chi?».
«Come? In che nome? Ma non ti ricordi che Egli ci ha dato questo potere? Ce lo ha forse tolto? No, che io sappia. E perciò…».
«E perciò io non mi permetterei mai di fare cosa alcuna senza il suo consenso e ordine».
«Ebbene, io l’ho voluto fare. Temevo di non sapere più fare. Ho fatto. Sono felice!», e tronca la discussione uscendo nell’orto buio.
Gli apostoli si tornano a guardare. Sono sbalorditi da tanta audacia. Ma nessuno ha cuore di dire cosa atta ad addolorare più ancora il loro Maestro, dal volto persino sofferente.
Si sbarazzano delle sacche, che Giovanni, Andrea e Tommaso portano di sopra. E Bartolomeo, curvandosi per raccogliere un ramo secco sfuggito ad una fascina, sussurra a Pietro: «Non voglia Iddio che lo abbia aiutato il

demonio!».
Pietro ha un atto delle mani come per dire: «Misericordia!», ma non ribatte parola. Va da Gesù, gli posa una mano sulla spalla chiedendogli: «Sei stanco tanto?».
«Tanto, Simone».
528.6«È pronto, Maestro. Vieni a tavola. Oppure… No. Sta’ lì, presso al focolare. Ti porterò il latte e il pane», dice Elisa. E infatti, messi in un vassoio una capace scodella di latte fumante e del pane coperto di miele, lo porta a Gesù e attende che Egli preghi in piedi offrendo il cibo. Poi si accoccola per terra, buona, vecchia, materna, tutta presa dal desiderio di consolarlo, e gli sorride incitandolo a mangiare, rispondendo a Gesù che dolcemente la rimprovera del miele sparso sul pane: «Ti darei il mio sangue per corroborarti, Maestro mio! Questo non è che il povero miele del mio orto di Betsur e non può che confortarti il corpo. Ma il mio cuore…».
Gli altri mangiano intorno al tavolo, col forte appetito di chi ha camminato molto. E Giuda, tranquillo, quasi spavaldo, mangia con loro e non parla altro che lui…
Parla ancora quando Gesù ordina: «Ognuno alle case che vi ospitano. Andate. La pace sia con voi».
Restano con Lui Giuda, Bartolomeo, Pietro e Andrea. E Gesù ordina subito il riposo. È stanco mortalmente, tanto da non potere più sostenere la fatica di parlare e sentire parlare e, penso io, quella di sopportare lo sforzo di dominarsi riguardo a Giuda di Keriot.

529. Ammaestramenti agli apostoli mentre fanno lavori manuali in casa di Giovanni di Nobe.

12 novembre 1946.

529.1 Sono fredde e serene giornate d'inverno. Sulla vetta del monticello dove è costruita Nobe il vento non manca quasi mai, temperato però dal sole che dall'aurora al tramonto carezza dei suoi raggi le case e gli orti verzicanti di verdure invernali. Piccoli orti a ridosso delle case, dalle piccole aiuole verdi di erbaggi e altre del colore della terra quando è ben nutrita, nude aiuole già pronte alle semine dei legumi. L'occhio, guardandosi intorno, dove non vede grigiore di ulivi o serpentino e scheletrico correre di viti spoglie, vede piccoli campi arati, certo già seminati a cereali, pronti a germinare ai primi tepori della precoce primavera palestinese, piena di tepori di sole. Quasi direi che nelle giornate serene, quale è quella che contemplo, vi è già un tepore di primavera, un tepore germinativo, tanto che nei mandorli addossati alle case le gemme si gonfiano sui rami, che soltanto pochi giorni prima erano aridi affatto. Gemme appena rilevate sui rametti scuri, scure ancora esse pure, ma già attestanti che la vita sale, il risveglio è prossimo nel tronco robusto.

Nel piccolo orto di Giovanni, sul dietro della casa, vi è una strisciolina di terreno coltivato, mentre quello che la costeggia è vegliato dal noce. E nella strisciolina si alza appunto un grosso mandorlo, forse vecchio più del padrone, addossato tanto alla casa da aver dovuto per un bel tratto di tronco gettare i rami soltanto da tre parti, perché sulla quarta il muro della casetta lo impediva. Ma più su la pianta si scapiglia in un intreccio di rami, che quando saranno in fiore devono fare una nuvola leggera sopra la povera terrazza, una preziosa tenda bella più di baldacchino regale.

Tanto per non rimanere in ozio, Gesù e gli apostoli lavorano nel solicello che rallegra e scalda. In vesti succinte, quelli che si intendono di falegnameria e di serrature aggiustano o fanno di nuovo utensili e infissi. Altri zappettano il terreno, rincalzano delle verdure trapiantate, rinforzano una siepe di canne secche e di biancospino verde che chiude da due parti l'orticello, oppure potano il mandorlo e il noce, e legano dei tralci di vite che il vento dell'inverno ha slegati. Ho notato che dove è Gesù mai si ozia. Egli per primo insegna la bellezza dell'operosità manuale, quando altre operosità evangeliche sono sospese. Anche oggi Gesù, insieme ai cugini, sta

aggiustando una porta che nel basso si era marcita e che aveva il chiavistello a metà sconficcato. Invece Filippo e Bartolomeo lavorano di cesoie e falcetto sulle vecchie piante da frutto, mentre i pescatori armeggiano con delle funi e delle vecchie coperte, chi aggiustandole con dei punti… molto maschili, e chi mettendo anelli e carrucole, forse nell’intento di creare sulla terrazza un velario utile nell’estate.

529.2«Ci starai benissimo qui, Elisa», promette Pietro spenzolandosi dal muretto del terrazzo a parlare alla vecchia discepola, che fila della lana, seduta contro il muro soleggiato.

«Sì. Quando la vite sarà tesa e il mandorlo aggiustato, sarà proprio un luogo buono nell’estate», dice Filippo fra i denti, perché ha in bocca dei giunchi coi quali lega i tralci ai sostegni.

Gesù alza il capo a guardare, mentre Elisa lo alza a guardare il Maestro e dice: «Chissà se saremo qui nell’estate…».

«Perché non ci si dovrebbe essere, donna?», chiede Andrea.

«Ma… non so… Io non faccio più dei conti sul futuro da quando… Da quando ho visto che ogni mio pronostico finiva con un sepolcro».

«Eh! ma dovrebbe morire il Maestro perché noi non si fosse più qui! Ormai il Maestro ha eletto questo luogo a suo domicilio. Non è vero, Maestro?», chiede Tommaso.

«È vero. Ma è anche vero ciò che dice Elisa…», risponde Gesù lavorando di pialla sulla costa della porta che aggiusta.

«Ma Tu sei giovane. E sano soprattutto!».

«Non si muore di malattia soltanto», dice ancora Gesù.

«Chi parla di morte? Tu, Maestro? Per Te?… 529.3Veramente da qualche
tempo sembra calmato l’astio. Guarda, non ci disturba più nessuno. Lo sanno
che siamo qui. Anche ieri ci hanno incontrati, mentre si tornava dalla città
con gli acquisti, e non ci hanno disturbato», dice Bartolomeo.

«Sì. Anche noi, mentre andavamo per i paesi vicini ad avvisare che Tu sei qui. Mai nessun disturbo. Eppure si sono incontrati Elchia e Simone, e poi Sadoc e Samuele, e ancora Nahum proprio con Doras. Anzi ci hanno salutato. Vero, Giacomo?», dice Giovanni rivolto a suo fratello.

«Sì. Si deve convenire che Giuda di Keriot ha veramente lavorato in bene mentre noi in cuor nostro lo criticavamo. Tornati qui, non più un disturbo! I fatti hanno confermato le sue parole. Sembra di essere tornati ai bei tempi dell’Acqua Speciosa. Ai primi di quei tempi… Oh! fosse vero!», dice

Giacomo di Zebedeo.

«Fosse proprio vero!», sospira Pietro.

«Non è sempre sereno quando non romba la folgore», sentenzia Elisa prillando il suo fuso.

«Che vorresti dire con ciò?», chiede Pietro.

«Dico che delle volte la gran pace, dove è luogo di burrasche, è preparazione a bufera più pericolosa che mai. Tu lo dovresti sapere, che sei pescatore».

«Eh! lo so, donna! Il lago è un enorme tino pieno di olio azzurro, talora. Ma quasi sempre, quando pende la vela e l’acqua è ferma così, è pronta la burrasca, e delle più brutte. Vento di calmeria, vento di sepolcro per i naviganti».

«Uhm! Già. Per questo io, se fossi in voi, diffiderei di tanta pace. Troppa pace!».

«Ma allora! Se quando è guerra si soffre perché è guerra, e quando è pace si soffre perché può venire guerra più crudele ancora, quando è che si ha gioia?», chiede Tommaso.

«Nell’altra vita. Qui è sempre pronto il dolore».

«Uh! come sei lugubre, donna! È molto lontano il mio tempo di gioia, allora! Sono uno dei più giovani! Rallegrati tu, Bartolmai, tu sei il più vicino a goderlo. Tu e lo Zelote», scherza Giacomo di Zebedeo.

«Lugubre e astuta, donna! Eh! le donne anziane! Però ci indovinano qualche volta. Anche mia madre, quando dice a un di noi: “Bada! Sei sulla via di fare una stoltezza per questo e quello”, indovina sempre», dice Tommaso, curvo a raspare fra la terra.

«Le donne sono maligne o furbe più di volpi. Non si vale nulla noi, rispetto a loro, per capire certe cose che si vorrebbe non capissero», sentenzia Pietro.

«Tu taci. A te è capitata una donna che crederebbe anche se tu le dicessi che il Libano si è fatto di burro. Ciò che dici tu è legge per lei. Ascolta, crede e tace», dice Andrea al fratello.

«Sì… ma sua madre vale anche per lei e per altre cento donne. Che serpente!».

Ridono tutti, compresa Elisa e il vecchio che aiuta i giovani a zappettare.

529.4 Rientrano lo Zelote, Matteo e Giuda di Keriot.

«Fatto tutto, Maestro. Siamo stanchi. Che giro lungo! Ma domani mi riposo. Tocca a voi domani», dice l’Iscariota parlando a quelli che zappettano il terreno. E va da loro, prendendo una zappa per lavorare.

«Ma se sei stanco perché lavori?», gli chiede Tommaso.

«Perché ho da mettere a dimora delle pianticelle. Questo luogo è pelato come il cranio di un vecchio, ed è un peccato», sentenzia sprofondando la zappa nel suolo con energici colpi di piede.
«Non era così ai bei tempi! Ma poi… Troppe cose sono morte, e per me non valeva la pena che lavorassi a rifare. Sono vecchio e, più che vecchio, ero desolato», risponde il vecchio.
«Ma che buche fai? Da albero sono, non da pianticelle come dici», osserva Filippo che scende dopo avere legato le viti.
«Quando un albero è giovane è sempre pianticella. Le mie sono tali. Il tempo è buono. Me lo ha assicurato chi me le ha date. Sai chi, Maestro? Quel parente di Elchia che è coltivatore. E coltiva bene. Un frutteto! E degli ulivi! Stava rinnovando un pezzo di uliveto. Gli ho detto: “Dammi di queste piante”. “Per chi?”, ha chiesto. “Per un vecchietto di Nobe che ci ospita. Serviranno a farmi perdonare tutti gli scandali che gli ho dato”».
«No, figliuolo. Non con le piante, ma con una buona condotta ciò può avvenire. E con Dio. Io… io guardo, prego e perdono. Ma il mio perdono… Però delle piante ti son grato… Benché… Credi tu che possa mangiarne i frutti?».
«Perché no? Bisogna sempre sperare. Anzi, volere trionfare… E si trionfa allora».
«Sulla vecchiaia non c’è trionfo! E non lo desidero».
«Anche su molte altre cose non c’è trionfo. Se servisse volere per avere! Io avrei i miei figli», sospira Elisa.
529.5«Maestro, il discorso di Elisa mi fa ricordare una domanda che ci hanno fatto oggi alcuni sulla via. Dicevano, perché c’era stato un fatto in un paese, se è vero che il miracolo è sempre prova di santità. Io dicevo di sì. Ma loro di no, perché in questo paese, ai confini della Samaria, chi aveva fatto cose straordinarie non era certo un giusto. Io li ho fatti tacere dicendo che l’uomo giudica sempre male e che quello che essi dicevano non giusto forse lo era più di loro. Tu che dici?», chiede Matteo.
«Dico che avevate ragione tutti. Ognuno per la sua parte. Tu dicendo che il miracolo è sempre prova di santità. Generalmente è così. E ancora dicendo che non si deve giudicare per non errare. Ma avevano ragione anche essi di sospettare altre fonti allo straordinario dell’uomo».
«Quali fonti?», chiede l’Iscariota.
«Quelle tenebrose. Vi sono creature, già adoratrici di Satana perché hanno il culto della superbia, che pur di imporsi agli altri vendono se stesse al

Tenebroso per averlo amico», gli risponde Gesù.
«Ma si può? Non è leggenda di paesi pagani che l'uomo possa fare contratti col demonio o con spiriti infernali?», chiede stupefatto Giovanni.
«Si può. Non come è narrato nelle leggende pagane. Non con monete e contratti materiali. Ma con l'adesione al Male, ma con la scelta, con la donazione di sé al Male pur di avere un'ora di trionfo purchessia. In verità vi dico che coloro che si vendono al Maledetto, pur di riuscire a un loro scopo, sono più numerosi di quanto non si creda».
«E riescono? Hanno proprio ciò che chiedono?», interroga Andrea.
«Non sempre e non tutto. Ma qualcosa hanno».
«E come si può? Tanto potente è il demonio da poter simulare Iddio?».
«Tanto… *e niente, se l'uomo fosse santo.* Ma è che molte volte l'uomo è di suo un demonio. Noi combattiamo le possessioni evidenti, rumorose, vistose. Di esse tutti se ne accorgono… Sono… poco comode a famigliari e cittadini, e sono soprattutto con forme materiali. L'uomo è sempre colpito da ciò che è pesante, che urta i suoi sensi. Ciò che è immateriale e percepibile soltanto con l'immateriale — ragione e spirito — non lo avverte e, se pur lo avverte, non se ne cura, specie se a lui non nuoce. Queste possessioni occulte sfuggono dunque al nostro potere di esorcizzatori! E sono le più dannose, perché lavorano nella parte più eletta, con la parte più eletta e verso altre parti elette: da ragione a ragione, da spirito a spirito. Sono come miasmi corruttori, impalpabili, inavvertibili, sino a che la febbre della malattia non avverte chi ne è colpito di essere colpito».
529.6«E Satana aiuta? Proprio? Perché? E perché Dio lo lascia fare? E lo lascerà sempre fare? Anche dopo che Tu regnerai?».
Tutti chiedono.
«Satana aiuta per finire di asservire. Dio lo lascia fare, perché da questa lotta fra l'Alto e il Basso, il Bene e il Male, emerge il valore della creatura. Il valore e il volere. Lo lascerà sempre fare. Anche dopo che Io sarò assunto. Però allora Satana avrà contro un nemico ben grande e l'uomo avrà un'amica ben potente».
«Chi? Chi?».
«La Grazia».
«Oh! bene! Allora per quelli del nostro tempo, senza grazia, sarà più facile essere asserviti, ma sarà anche meno grave la caduta», dice l'Iscariota sempre zappando.
«No, Giuda. Il giudizio sarà uguale».

«Cosa ingiusta allora perché, se siamo meno aiutati, di conseguenza dovremmo essere meno condannati».

«Non hai tutti i torti», dice Tommaso.

«Ha invece torto, Toma. Perché noi di Israele abbiamo già tanto di fede, speranza, carità, e tante luci di Sapienza, da non poter avere scusa di ignoranza. Voi, poi, voi che avete già la Grazia a Maestra vostra da quasi tre anni, *sarete già giudicati come quelli del tempo nuovo*», dice Gesù marcando molto le parole e guardando Giuda, che ha alzato il capo ed è pensieroso mentre fissa il vuoto.

Poi Giuda di Keriot crolla il capo, come a conclusione di un suo interno ragionamento, e riaffondando la zappa nel suolo chiede: «E chi si dà così al demonio, che diviene?».

«Un demonio».

«Un demonio! In tal modo se io, ad esempio, pur di affermare che il tuo contatto dà un potere soprannaturale, facessi cose… che Tu censuri, sarei un demonio?».

«Lo hai detto».

«Spero bene che tu non le faccia, però…», dice Andrea quasi spaventato.

«Io? Ah! Ah! [529.7]Io pianto gli alberelli al nostro vecchio», e corre sull’altro lato dell’orto, torna con cinque pianticelle che la zolla di terra avvolta intorno alle radici rende certo pesanti.

«Ma sei venuto da Beteron con quel carico sulle spalle?», chiede Pietro.

«Da oltre Gabaon, devi dire! È là che ci sono parte dei frutteti di Daniele. Che terra magnifica. Guardate!…», e sbriciola fra le dita la terra che avvolge le radici. Poi scioglie il laccio che tiene i cinque fusticini grossi già quanto un braccio. Due soli hanno in cima un po’ di fronda. Ed è fronda d’ulivo. «Ecco. Questo per Gesù e questo per Maria. Che sono la pace del mondo. Li metto a dimora per primi perché io sono uomo di pace. Qua… e qua», e li sistema ai due estremi della striscetta di terra. «E qui un melo, giovane e buono come quello dell’Eden, a ricordarti, o Giovanni, che tu pure vieni da Adamo e non ti devi stupire se… io posso essere peccatore. Attento, tu, al Serpente… E qui… No, qui non ci sta bene. Là, sul davanti, presso il muro, questo giovane fico. Come si fa a non avere un fico nell’orto, quando qui nascono come gramigna? E alla buca del centro metteremo questo giovane mandorlo. Imparerà da quello centenario la virtù del produrre. Ecco fatto! Il tuo orticello sarà bello in avvenire… e guardandolo ti ricorderai di me».

«Ti ricorderei ugualmente perché tu sei stato qui col Maestro. 529.8 Tutto mi parlerà di questo tempo. E guardando le cose dirò: “Come un figlio Egli mi ha voluto riassettare la casa!”. Però… se potessi avere un volere diverso da quello che è forse già scritto in Cielo, vorrei non avere a ricordare questo tempo così bello per me, più bello di quando questi alberi, ora vecchi, erano giovani, e giovane ero io e la sposa mia, e qui giocava la piccola figlia… e c’era gusto a curare il melo e il melograno, il fico e la vite, perché avide erano le manine della figlia mia, e bello era vedere la sposa, seduta all’ombra verde delle piante, a tessere o a filare… Dopo… partita la figlia… e così dimentica!… Inferma e poi morta la sposa… Perché e per chi curare ciò che un tempo era bello? E tutto è morto, meno i due vecchioni che si ricordano della mia infanzia… Vorrei morire prima di avere a ricordare, e mentre qui c’è una donna giusta come era Lia. Io ti ringrazio delle piante, del lavoro, di tutto. Ringrazio tutti. Ma prego il mio Signore di svellere la mia vecchia pianta da queste zolle prima che tramonti quest’ora di pace per il vecchio Giovanni…».

Gesù gli va vicino e gli mette la mano sulla spalla, dolce e austero insieme: «Tante cose hai saputo fare nella tua lunga vita. Una ti manca ancora: quella di accettare da Dio l’ora della morte senza chiedere che sia anticipata o posticipata di un minuto. Ti sei rassegnato a tante cose. Perciò Dio ti ama. Sappi rassegnarti alla più difficile: a vivere quando si desidererebbe soltanto di morire. Ed ora rientriamo. Il sole scende dietro i monti e il freddo cresce subito. Il sabato ha inizio. Dopo di esso finiremo i lavori…», e raccogliendo sega, pialla e martello, rientra in casa, mentre gli altri finiscono di affastellare i rami potati, di inaffiare le piante messe a dimora e di sistemare sui suoi gangheri la porta rimessa a nuovo.

530. Un'altra notte di peccato di Giuda Iscariota.

14 novembre 1946.

530.1Tutta Nobe dorme ancora. È il primo schiarir del giorno. L'alba, nelle luci pacate dell'inverno, è di una delicatezza di tinte irreali. Non la luce verd'argento delle albe estive, così rapida ad affermarsi e a mutarsi in oro pallido e poscia in un rosa sempre più acceso. Ma un verde giada, stemperato in un grigio azzurro tenuissimo, la indica all'oriente in un semicerchio piccolo, basso al limite dell'orizzonte. Un punto di una luminosità velata e come stanca, simile[72] a pallida fiamma di zolfi accesi dietro cortine di fumo biancastro. E stenta ad allargarsi sul cielo, che è bigio ancora, pur essendo sereno e con ancora le stelle ad occhieggiare sul mondo. Stenta a respingere il grigiore per far luogo al suo prezioso colore di pallida giada e al puro cobalto del cielo palestinese. Pare, timida e freddolosa, soffermarsi al balzo d'oriente. Vi si attarda ancora, appena un poco dilatata nel suo semicerchio di luminosità solfurea e appena un poco diluita dal verdolino al bianco intriso di un ricordo di giallo, quando viene annullata da un subito rosa, che libera il cielo dall'ultimo velo notturno e lo fa terso e prezioso come un baldacchino di raso zaffireo, e un fuoco si accende all'estremo orizzonte, quasi che fosse caduta una parete e fosse messa allo scoperto una fornace ardente. Ma è fuoco od è un rubino acceso da un fuoco nascosto? No. È il sole che emerge. Eccolo. Appena spunta da dietro le curve dell'orizzonte, che già ha trovato da pennellare di corallo rosa un bioccolo di nube e da mutare in diamanti le gocce della rugiada sulle cime degli alberi a fogliame perenne. Un alto rovere, all'estremità del paese, ha un velo di diamanti sulle bronzee foglie volte ad oriente. Sembrano tante stellucce palpitanti fra i rami di questo gigante che si immerge, con il suo sommo, nell'azzurro.
Forse, nella notte, delle stelle si sono troppo abbassate sul paese per mormorare segreti celesti ai cittadini di Nobe, o forse per consolare con la loro luce pura l'Uomo che, insonne, cammina silenziosamente lassù, sul terrazzo di Giovanni. Sì, perché, unico in tutta Nobe dormente, Gesù è sveglio, e va lentamente avanti e indietro sul terrazzo della casetta con le braccia conserte sotto al mantellone che lo copre tutto strettamente a difesa dal freddo, serrandosi a cappuccio anche sulla testa. Gesù, ad ogni giungere ad un estremo della terrazza, guarda fuori, sporgendosi per vedere la via che

passa per il centro del paese. Via ancora semioscura, vuota, silenziosa. E poi riprende ad andare avanti e indietro, avanti e indietro lentamente, silenziosamente, per lo più a capo chino, meditabondo, qualche volta osservando il cielo sempre più luminoso e i vaghi colori dell'alba e dell'aurora, o seguendo con lo sguardo il volo frullante del primo passero, ridestato dalla luce, che lascia l'embrice ospitale di un tetto vicino per scendere a beccuzzare ai piedi del vecchio melo di Giovanni e poi sfrulla via di nuovo, avendo visto Gesù, con un *cip-cip* spaurito che ridesta altri uccellini annidati qua e là.

530.2 Da un chiuso viene un belato di pecora e si perde tremolando nell'aria. Dalla via viene uno scalpiccio frettoloso. Gesù si sporge a guardare. E poi corre lesto giù dalla scaletta, entra nella cucina oscura, rinchiude l'uscio dietro di Sé. Il passo si avvicina, suona ormai nella striscia d'orto a lato della casa, si arresta davanti all'uscio di cucina; una mano tenta la serratura, sente che non c'è la chiave, fa allora agire il catenaccio che si può muovere tanto dal di fuori che dal di dentro; una voce dice contemporaneamente: «Che sia già alzato qualcuno?». Ancora una mano apre cautamente l'uscio senza farlo cigolare. La testa di Giuda di Keriot si insinua per la fessura… Guarda… Buio assoluto. Freddo. Silenzio.

«Si sono dimenticati aperta la porta… Eppure… Mi pareva chiusa… Del resto, cosa senza importanza!… Ai poveri non rubano i ladri. E più miserabili di noi… Eh!… Ma speriamo che… non duri così. Dove è quel maledetto acciarino?… Non lo trovo… Se riesco ad accendere il fuoco… perché ho fatto tardi, sì, proprio troppo tardi… Ma dove sarà? Troppe mani a toccare! Sul focolare? No… Sul tavolo? No… Sulle panche? No… Sulla mensola?… Neppure… Quell'uscio tarlato stride ad aprirlo… Legno tarlato… gangheri ruggini… Tutto vecchio, muffoso, orribile qui. Ah! povero Giuda! E non c'è… Mi toccherà proprio entrare dal vecchio…».

Sempre parlando è andato tastando qua e là, invisibile nell'ombra, cauto come un ladro o un uccello notturno nello scansare gli inciampi che potrebbero fare rumore… 530.3 Urta contro un corpo e ha un urlo soffocato di spavento.

«Non temere. Sono Io. E l'acciarino è in mia mano. Eccolo. Accendi», dice Gesù pacatamente.

«Tu, Maestro? Che facevi qui solo, nel buio, nel freddo… Ci saranno molti malati certo oggi, dopo un sabato e due giorni di tempo piovoso, ma non

saranno qui così presto. Essi si muoveranno dalle città vicine appena ora, perché soltanto ora si comprende che oggi non pioverà. Il vento della notte ha già asciugato le vie».
«Lo so. Ma accendi un lume. Non è da onesti parlare così nelle tenebre, ma da ladri, da bugiardi, da lussuriosi e da assassini. I complici nelle male azioni amano le tenebre. Io non sono complice a nessuno».
«Neppure io, Maestro. Volevo preparare un buon fuoco. E per questo mi sono alzato per primo… Cosa dici, Maestro? Hai mormorato fra le labbra e non ho compreso».
«Accendi, dunque».
«Ah!… Ho visto così che è sereno. Ma fa freddo. Tutti avranno piacere di trovare un buon fuoco… Ti sei alzato sentendomi muovere qui o per il vecchio che… Ha ancora i dolori?… Ecco! Finalmente! Parevano umidi l’esca e l’acciarino, tanto non volevano fare scintilla… Si sono ammollati…».
530.4 Una fiammella si alza dal lucignolo di una lucerna. Una sola fiammella, piccola, tremolante… ma sufficiente a vedere i due volti: il pallido volto di Cristo, il brunetto e imperterrito volto di Giuda.
«Ora accendo il fuoco… Sei pallido come un morto. Non hai dormito! E per quel vecchio! Sei troppo buono».
«È vero. *Sono troppo buono.* Con tutti. Anche con quelli che non lo meritano. Ma il vecchio lo merita. È un onesto, uno dal cuore fedele. Ciononostante, non ho vegliato per lui, ma per un altro. È vero. L’esca e l’acciarino erano umidi, ma non per causa di una tazza rovesciata o di altro liquido sparso per un incidente, bensì per il mio pianto che vi è gocciato sopra. È vero. È sereno, ma fa freddo e il vento ha riasciugato le strade, e verso l’alba, però, la guazza è caduta. Senti il mio mantello. Ne è umido… E poi è venuta l’alba a mostrare il sereno, è venuta la luce a mostrare un posto vuoto, è venuto il sole dell’aurora a far brillare le rugiade sulle foglie e le lacrime sulle ciglia. È vero. Oggi ci saranno molti malati, ma Io non attendevo loro. *Attendevo te.* Perché è per te che ho vegliato tutta la notte. Per te che, non potendo star chiuso qui ad attenderti, sono salito sul terrazzo, a gettare nel vento il mio richiamo, a mostrare alle stelle il mio dolore, all’aurora il mio pianto. Non il vecchio malato, ma il giovane scapestrato, il discepolo che fugge il Maestro, l’apostolo di Dio che preferisce la cloaca al Cielo e la menzogna alla Verità, mi hanno tenuto in piedi tutta la notte ad attenderti. E quando ho sentito la tua pedata sono sceso qui… ad attenderti ancora. Non più con la tua persona, che ormai avevo vicina e vagante con mosse da ladro per la cucina oscura, ma

con il tuo sentimento… Ho atteso una parola… E non l’hai saputa dire quando mi hai sentito ritto contro a te. Colui al quale stai vendendo il tuo spirito non ti ha dunque avvertito che Io sapevo? Ma no! Non poteva avvertirti né suggerirti l’unica parola che potevi, che *dovevi* dire, se fossi un giusto. E ti ha suggerito le menzogne non chieste, inutili, offensive più ancora della tua fuga notturna. Te le ha suggerite ghignando, contento di aver fatto scendere un altro gradino a te e di aver dato un altro dolore a Me. È vero. Verranno molti malati. Ma *il più grande malato* non verrà al suo Medico. E il Medico stesso è malato di dolore per questo malato che non vuole guarire. È vero. Tutto è vero. Anche che ho mormorato una parola che tu non hai capita. Dopo quanto ti ho detto, l’indovini?».
Gesù ha parlato a voce bassa, ma così incisiva e dolorosa e nello stesso tempo così severa che Giuda, che era, alle prime parole, sorridente, eretto, sfrontato, tutto presso a Gesù, si è piano piano ritratto e rattratto come se ogni parola fosse una percossa, mentre Gesù si è sempre più eretto, veramente giudice e veramente tragico nella sua effigie addolorata.
Giuda, confinato ormai fra una madia e un angolo di muro, mormora: «Ma… Non saprei…».
«No? Ebbene Io te la dico, perché non temo di dire ciò che è verità. *Bugiardo!* Ecco cosa ti ho detto. E se il bambino menzognero si sopporta ancora, perché non sa il valore di una menzogna e gli si insegna a non dirla più, in un uomo ciò non si sopporta; in un apostolo, discepolo della Verità stessa, fa schifo. Assolutamente schifo. Ecco perché ti ho atteso tutta la notte e ho pianto bagnando il tavolo, là, dove era l’acciarino, e poi ho pianto vegliando e chiamandoti con tutta l’anima al lume delle stelle, ecco perché sono bagnato di guazza come l’amatore[73] dei Cantici. Ma inutilmente il mio capo è pieno di rugiada e i miei riccioli delle gocce della notte, inutilmente Io picchio alla porta della tua anima e le dico: “Aprimi, perché ti amo per quanto tu non sia immacolata”. Anzi, è proprio perché è macchiata che Io voglio entrare in lei e mondarla. È proprio perché è malata che voglio entrare a guarirla. Sta’ attento, Giuda! Attento che lo Sposo non si allontani, e per sempre, e che tu non lo possa più trovare… 530.5Giuda, non parli?…».
«È tardi per parlare, ormai! Tu lo hai detto: ti faccio schifo. Cacciami…».
«No. Anche i lebbrosi mi fanno schifo. Ma ne ho pietà. E se mi chiamano accorro e li mondo. Non vuoi essere mondato?».
«È tardi… ed è inutile. Non so essere santo. Cacciami, ti dico».

«Non sono uno dei tuoi amici farisei, che chiamano “immonde” infinite cose e le fuggono o le scacciano duramente, mentre potrebbero mondarle con carità. Io sono il Salvatore e non discaccio nessuno…».
Un lungo silenzio. Giuda sta nel suo angolo, Gesù sta appoggiato di schiena al tavolo e pare sorreggersi ad esso, stanco e sofferente… Giuda alza il capo. Lo guarda titubante e mormora: «E se io ti lasciassi, che faresti?».
«Nulla. Rispetterei la tua volontà. Pregando per te. Però a mia volta ti dico che, se anche tu mi lasci, *è ormai troppo tardi*».
«A che, Maestro?».
«A che? Tu lo sai come Me… Accendi il fuoco, ora. Di sopra si cammina. Soffochiamo lo scandalo qui, fra noi. Per tutti avremo avuto breve il sonno… e ci avrà riuniti qui un desiderio di calore… Padre mio!…».
E mentre Giuda avvicina la fiamma alle fascine già poste sul focolare e soffia perché la fiamma si apprenda a dei trucioli leggeri, Gesù alza le mani sopra il suo capo e poi se le preme sugli occhi…

[72] **simile a**, invece di **come di**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta per togliere la ripetizione di *come*; **ardente**, di tredici righe più sotto, è correzione di MV, sempre sulla copia dattiloscritta, al posto dell’originale **fervente**. (La precedente “notte di peccato” dell’Iscariota è nell’episodio del capitolo 339).

[73] **come l’amatore** di: *Cantico dei cantici 5, 2-6*.

531. A Nobe, malati e pellegrini da ogni regione. Valeria e il divorzio. Guarigione del piccolo Levi.

15 novembre 1946.

531.1 Gesù è framezzo a dei malati o a dei pellegrini venuti a Lui da molte parti della Palestina.

Vi è persino un navigante di Tiro, che un infortunio di mare ha reso paralizzato e che racconta la sua vicenda: la caduta di un carico per il rollio della nave, e le mercanzie pesanti lo hanno investito e colpito nella schiena. Non è morto, ma è più che un morto, perché, tutto perso come è, obbliga i parenti a non lavorare per curarlo. Dice di essere andato con essi a Cafarnao e poi a Nazaret e di aver saputo da Maria che Egli era in Giudea e precisamente a Gerusalemme. «Mi ha dato i nomi degli amici che ti potevano ospitare. E un galileo di Sefori mi ha detto che stai qui. E sono venuto. So che Tu non disprezzi nessuno, neppure i samaritani. E spero che mi esaudirai. Ho tanta fede».

La moglie non parla. Ma, stando accoccolata presso lo strapuntino sul quale hanno deposto il malato, guarda Gesù con degli occhi che supplicano più di ogni parola.

«Dove sei stato colpito?».

«Sotto al collo. Proprio lì ho avuto l'urto più forte e ho sentito un rumore nel capo, come di bronzo percosso, che poi si è mutato in un continuo muggire di mare in tempesta, e luci, luci d'ogni colore hanno preso a danzare davanti a me… Poi non ho sentito più niente per molti giorni. Eravamo in navigazione nelle acque di Cintium e mi sono ritrovato a casa senza sapere come. E ho ritrovato il muggito nel capo e le luci negli occhi per giorni e giorni. Poi è passato… ma le braccia sono rimaste morte e così le gambe. Un uomo finito a quarant'anni. E ho sette figli, Signore».

«Donna, solleva tuo marito e scopri il punto colpito».

La donna ubbidisce senza parlare. Con mosse destre e materne, aiutata da chi è venuto con lei, non so se fratello o cognato, insinua un braccio sotto le spalle del consorte, mentre con l'altra mano sostiene il capo e, con la delicatezza con la quale volterebbe un neonato, solleva il corpo pesante dal lettuccio. Una cicatrice, rossa ancora, segna il punto della maggior ferita. Gesù si china. Tutti allungano il collo per guardare. Gesù appoggia la punta

delle dita sulla cicatrice dicendo: «Voglio!».
L’uomo ha una scossa, come se l’avesse toccato una corrente elettrica, e un grido: «Che fuoco!».
Gesù stacca le dita dalle vertebre lese e dice: «Sorgi!».
L’uomo non se lo fa dire due volte. Puntare le braccia, da mesi inerti sul lettuccio, scuotersi per liberarsi da chi lo sostiene, gettare le gambe giù dalla bassa barellina e sorgere in piedi è fatto in molto meno tempo di quanto io ne abbia usato a descrivere le fasi del miracolo.
La moglie grida, il parente grida, l’uomo guarito alza le braccia al cielo, ammutolito dalla gioia. Un attimo di sbalordita gioia, poi gira su se stesso, sicuro come l’uomo più agile, e si trova viso a viso con Gesù. Allora ritrova la voce e grida: «Benedetto Te e chi ti ha mandato! Io credo nel Dio d’Israele e in Te, suo Messia», e si getta a terra a baciare i piedi di Gesù fra l’urlio della gente.
531.2 Poi gli altri miracoli, su fanciullini, donne, vecchi, per lo più. Poi Gesù parla.
«Avete visto il miracolo di ossa fratturate che si rinsaldano e di membra morte che tornano vive. Questo vi ha concesso il Signore di vedere, per confermare la fede in quelli che credono e suscitarla in quelli che non l’hanno. E il miracolo è stato concesso a gente di ogni luogo, venuta qui alla ricerca della salute, spinta dalla fede nella mia virtù sanatrice.
Sono qui giudei e galilei, libanesi e siro-fenici, abitanti della lontana Batanea e delle coste marine. E tutti sono venuti incuranti della stagione e della lunghezza del percorso, e i parenti li hanno accompagnati senza mormorare, senza rammaricarsi dei lavori lasciati sospesi o dei commerci abbandonati. Perché ogni sacrificio era nulla rispetto a ciò che andavano ad ottenere. E, come sono caduti gli egoismi e le incertezze dell’uomo, così sono cadute le idee politiche o religiose che prima costituivano come una muraglia messa ad impedimento per considerarsi tutti fratelli, tutti uguali nel vivere e nel patire, nel desiderare e sperare salute e conforto. Ed Io, a tutti coloro che hanno saputo unificarsi in una speranza che è già fede, ho concesso salute e conforto. Perché è giusto che sia così.
531.3 Io sono il Pastore universale e devo accogliere tutte le pecorelle che vogliono entrare nel mio gregge. Io non faccio distinzione fra pecore sane e malate, fra pecore deboli e forti, fra pecore che mi conoscono, perché già del gregge di Dio, e pecore che sino ad ora non mi conoscevano e non

conoscevano neppure il vero Dio. Perché Io sono il Pastore dell'Umanità e prendo le mie pecore da ogni luogo dove esse si trovano e si dirigono a Me. Sono pecore magre, sporche, avvilite, ignoranti, percosse da pastori che non le hanno amate e le hanno respinte dicendole immonde? Non c'è immondezza che non possa essere mondata. E non c'è immondezza che, volendosi mondare e chieda aiuto per esserlo, possa essere respinta con la scusa che è tale.
I buoni desideri è Dio che li suscita. Se li suscita, segno è che desidera si mutino in realtà. È lo stesso Spirito di Dio che chiede con preghiere ineffabili questo assorbimento di tutti gli uomini da parte dell'Amore, perché lo Spirito di Dio desidera effondersi e arricchirsi. Effondersi amando un numero sconfinato di esseri, appena sufficienti a dare ristoro alla sua infinità d'Amore, e arricchirsi dell'amore di un numero sconfinato di esseri attratti a Lui dalla dolcezza dei suoi profumi.
Non è perciò lecito ad alcuno sprezzare e respingere chi vuole entrare nel gregge santo. Questo, per quelli fra voi che possono coltivare nel cuore le idee di molto Israele, idee di distinzioni e di giudizi non amati da Dio, perché contrari al suo disegno di fare di tutti i popoli un unico Popolo che porti il Nome del Messia da Lui mandato.
Però ora parlo anche a quelli venuti da fuori, alle pecore finora selvagge e che sentono desiderio di entrare nel gregge unico dell'unico Pastore. E dico: nulla le sconfidi, nulla le avvilisca. Non c'è paganesimo, non c'è idolatria, non c'è vita disforme a quella che Io insegno, che non possano essere rinnegate e respinte, permettendo allo spirito di rifarsi nuovo, libero da ogni mala pianta, onde essere atto a ricevere le nuove sementi e a rivestirsi delle nuove assise. E questo, più ancora della salute per le membra, dovrebbe spingere i popoli a Me.
531.4Come — e serva tanto per ebrei di Palestina, come per ebrei e proseliti della Diaspora, come per gentili — come sapete venire a Me perché sia levato alle vostre carni malate il giogo delle infermità, così sappiate venire perché sia levato dal vostro spirito il giogo del peccato o del paganesimo. Dovreste tutti chiedermi per prima cosa, e desiderare con tutte le vostre forze, di essere liberati da ciò che vi fa schiavo lo spirito di forze cattive che lo dominano. Dovreste volere per prima cosa questa liberazione, volere il Regno di Dio in voi per primo miracolo. Perché, avuto questo Regno in voi, ogni altra cosa sarà data, e data in modo che il dono non pesi come un castigo nell'altra vita. Non avete riflettuto a intemperie, fatiche, perdite di denaro, pur di ottenere la

salute delle membra che, se anche guarite oggi, in un prossimo domani periranno per morte fisica. Con lo stesso cuore dovreste sapere affrontare ogni cosa pur di ottenere salute allo spirito, e Vita eterna, e possesso del Regno di Dio.
Scherni e minacce di parenti o di concittadini, o di potestà, che sono rispetto a quello che avrete tutti, di qualchesia luogo veniate, se saprete venire alla Verità e alla Vita? Chi lascerebbe di andare in un luogo, dove sapesse che lo attende una vita felice, per trattenersi un giorno ad una festa che cessa al tramonto? Eppure molti così fanno. E per saziarsi, per una frazione di tempo, delle insipide e inutili gioie del mondo, lasciano di accorrere al luogo dove troverebbero per sempre vero cibo, vera salute, vera gioia, e senza paure di vedersela strappare da odio nemico.
Nel Regno di Dio non è odio, non guerra, non soprusi. Chi vi sa entrare non conosce più dolore, ansia, sopraffazione, ma possiede la pace gaudiosa che emana dal Padre mio.
Io vi congedo. Andate. Tornate ai vostri paesi. Ormai i miei discepoli sono numerosi e sparsi per ogni regione palestinese. Ascoltateli, se volete conoscere la mia Dottrina ed essere pronti al giorno della decisione dalla quale dipenderà la vita eterna di molti. Vi do la mia pace perché venga con voi».
E Gesù, benedetta che ha la folla, rientra in casa…
531.5 Gli apostoli restano ancora fuori per qualche tempo, poi rientrano per il pasto perché il sole, alto nel cielo, dice che è mezzogiorno. Seduti alla rustica tavola, dopo la benedizione del cibo, composto di formaggelle e radicchi lessati conditi con olio, parlano degli avvenimenti del mattino, e si felicitano che il numero dei discepoli evangelizzatori sia ormai tale da sollevare il Maestro dalla fatica di parlare continuamente nelle condizioni di stanchezza in cui si trova. Infatti Gesù si è fatto ancor più magro in questi ultimi tempi, e il suo colore, naturalmente di un bianco-avorio carico, con appena una sfumatura di roseo sotto il brunetto della pelle, al sommo delle guance, è ora affatto bianco, simile a petalo non più fresco di magnolia.
A me che, vissuta a Milano molto tempo, conosco il delicato colore del marmo di Candoglia col quale è costruito il magnifico Duomo, il volto del Signore, in questi ultimi dolorosi mesi di vita terrena, mi pare proprio del colore di quel marmo che non è bianco, non è rosa, non è giallo, ma ricorda, e con le più delicate sfumature, questi tre colori. Gli occhi sono più fondi e perciò sembrano più scuri, forse anche perché un’ombra di stanchezza ne

offusca le palpebre e le occhiaie. Occhi di chi poco dorme e molto piange e soffre. E la mano sembra più lunga perché s'è scarnita e impallidita, dolce mano del mio Signore che già mostra il rilievo dei tendini e le vene, che ha affossature di magrezza e ne traspare perciò la sottoposta ossatura; santa, martire mano già pronta al chiodo che la trafiggerà, e sarà facile ai carnefici trovare il punto dove mettere il chiodo, perché non c'è velo di grassezza sull'ascetica mano del mio Signore.
Ora sta abbandonata come stanca sul legno scuro della tavola, mentre Egli scrolla il capo sorridendo stancamente ai suoi apostoli che si accorgono della sua infinita stanchezza di membra, di voce e soprattutto di cuore, troppo afflitto, troppo affaticato dallo sforzo di dover tenere uniti tanti cuori diversi, di dover sopportare e tenere nascosto il disonore del discepolo incorreggibile…
531.6 Pietro sentenzia: «Tu sino alla festa della Dedicazione devi riposare assolutamente. A questi che vengono penseremo noi. Tu andrai… Ma sì! In casa di Toma. Sarai vicino e sarai in pace».
Tommaso appoggia la proposta di Pietro. Ma Gesù scrolla il capo. No. Non vuole andare.
«Ebbene, allora Tu non parlerai in questi giorni. Possiamo farlo noi. Non saranno parole eccelse, ma staremo su ciò che sappiamo. E Tu curerai soltanto i malati».
«Possiamo far noi anche quello», dice l'Iscariota.
«Uhm! Io, per me, mi ritiro», dice Pietro.
«Eppure lo hai già fatto!».
«Certo. Quando il Maestro non era con noi, e noi dovevamo rappresentarlo e farlo amare. Ma ora c'è Lui e il miracolo lo fa Lui. Lui solo ne è degno. Miracolo noi! Ma se abbiamo bisogno noi di ricevere quello della rinnovazione di noi, perché da noi, me ne accorgo bene, non faremo mai nulla di buono. Siamo dei miserabili, peccatori e ignoranti».
«Parla per te, ti prego. Io non mi sento miserabile affatto!», rimbecca Giuda di Keriot.
«Il Maestro è stanco. La sua stanchezza è più morale che corporale. Se è vero che lo amiamo, evitiamo dispute. Sono le cose che più lo sfiniscono», dice severo lo Zelote.
Gesù alza gli occhi a guardare l'anziano apostolo, sempre così saggio, e gli stende una mano al disopra del tavolo per carezzarlo. Lo Zelote prende fra le sue mani scure quella mano bianca e la bacia.

«Hai ragione. Ma anche io, se dico che deve assolutamente riposare. Sembra malato!…», insiste Pietro.
Tutti annuiscono, compreso il vecchio Giovanni e Elisa, che dice: «È tanto che io lo dico. Per questo vorrei…».
531.7 Un picchio all'uscio. Andrea, che è il più vicino alla porta, va ad aprire ed esce rinchiudendo la porta dietro sé.
Rientra: «Maestro, c'è una donna. Insiste per vederti. Ha una bambinella con sé. Deve essere di alta condizione, per quanto vesta modesta. Non è malata, né lei né la bambina, direi. Ma non so perché è velata fittamente. La bambina ha degli splendidi fiori sulle braccia».
«Mandala via. Stiamo dicendo che deve riposare, e tu non lo lasci neppure finire di mangiare!», brontola Pietro.
«Gliel'ho detto. Mi ha risposto che essa non affaticherà il Maestro, e che Egli avrà certo gioia di vederla».
«Dille che torni domani, all'ora di tutti. Ora il Maestro va a riposare».
«Andrea, accompagnala nella stanza alta. Vengo subito», dice Gesù.
«Ecco! Lo sapevo! Così si riguarda! Proprio come dicevamo di fare!». Pietro è inquieto.
Gesù si alza e prima di uscire passa dietro a Pietro, gli posa le mani sulle spalle, si curva un poco a baciarlo sui capelli dicendo: «Buono, Simone! Chi mi ama solleva la mia stanchezza più che il riposo su un letto».
«Che sai Tu se questa è una che ti ama?».
«Oh! Simone! L'inquietudine ti fa dire parole delle quali sei già pentito, perché le senti stolte! Buono! Buono! Una donna che viene con una creatura innocente, che mi porta la sua creatura innocente con le braccine cariche di fiori, non può che essere una che mi ama e che intuisce il mio bisogno di trovare un po' di amore e purezza fra tanto odio e sozzura». E se ne va, poi, salendo la scala del terrazzo, mentre Andrea, compiuta la sua missione, rientra in cucina.
531.8 La donna è sulla porta della stanza superiore. Alta, snella sotto un pesante mantello bigio, col viso velato da una tela di bisso avoriata che le scende dal cappuccio chiuso intorno al volto. La bambina, un'infante ancora, perché avrà al massimo tre anni, ha una vestinella bianca di lana e un mantellone a ruota con cappuccetto, pure bianco. Ma il cappuccetto è molto scivolato indietro sui ricciolini di un delicato color biondo castagno, perché la piccola guarda la donna alzando il visetto che emerge dai fiori che tiene

stretti fra le braccine. Splendidi fiori, quali solo in questi paesi si possono trovare nel freddo dicembre: rose carnicine mescolate con delicati fiori bianchi che non so cosa siano, non sono molto forte in floricultura.
Gesù, appena mette piede sulla terrazza, viene salutato dalla vocetta della piccolina, che gli corre incontro sospinta dalla donna, dicendo: «Ave, Domine Jesu!».
Gesù curva la sua alta persona sulla minuscola sua devota e posandole una mano sui capellucci le dice: «La pace sia con te», e poi si rialza e segue la figliolina, che con un trillo di risa torna alla donna che si è inchinata profondamente, spostandosi di fianco alla porta per lasciare passare il Maestro.
Gesù la saluta con un cenno del capo ed entra nella stanza, andandosi a sedere sul primo dei sedili che trova, tacendo come in attesa. È molto *re.* Seduto sul suo povero sedile di legno senza schienale, pare seduto su un trono, tanta è la sua austera dignità. Senza manto, con la sola veste di lana blu scurissimo, senza ornamenti né fregi, un poco sbiadita sulle spalle dove acqua piovana, sole, polvere e sudore hanno intaccato il colore, veste pulita ma povera, pare vestito di porpora, tanta è la maestà del suo portamento. Molto rigido, quasi ieratico nella sostenutezza del capo sul collo, delle mani posate sui ginocchi a palma aperta, coi piedi nudi sul pavimento nudo di mattoni vecchi, con a sfondo la parete nuda e appena scialbata a calcina, con sospeso dietro il capo non un drappo né un baldacchino, ma un setaccio per la farina e una fune dalla quale pendono mazzi di agli e di cipolle, è più imponente che se avesse un pavimento prezioso sotto i piedi, una parete aurea alle spalle e un velo di porpora ornato di gemme sul capo.
Attende. E la sua maestà paralizza la donna in uno stupore venerabondo. Anche la bambina tace e sta immobile presso la donna, un poco impaurita, forse. Ma Gesù ha un sorriso dicendo: «Sono qui per voi. Non temete». E allora ogni timore cade.
La donna sussurra qualcosa alla bambina, e la bambina si muove, seguita dalla donna, e va contro i ginocchi di Gesù e gli depone in grembo tutti i suoi fiori dicendo: «Le rose di Faustina al suo Salvatore». Lo dice lentamente, come chi poco sa di una lingua che non è la sua. Intanto la donna si è inginocchiata dietro la bambina gettando indietro il velo. È Valeria, la madre della piccina, che saluta Gesù col suo romano: «Salve, o Maestro».
«Dio venga a te, donna. Come sei qui? E così sola?», dice Gesù mentre carezza la piccolina che non ha più paura e che, non contenta di aver messo i

fiori in grembo a Gesù, fruga con le manine nel fascio profumato e sceglie quelli che secondo lei sono i più belli, dicendo: «Prendi! Prendi! Sono tuoi, sai?», e alza ora una rosa, ora una delle larghe ombrelle bianche a stelline odorose, vicino al volto di Gesù, che accetta e poi ridepone sul mucchio profumato.

531.9 Intanto Valeria parla. «Ero a Tiberiade perché mia figlia aveva un poco di malattia e il nostro medico lo aveva consigliato…». Valeria ha una pausa lunga, muta colore, e poi dice in fretta: «e io avevo tanta sofferenza nel cuore e ti desideravo. Perché per il mio soffrire solo un medico poteva trovare guarigione: Tu, Maestro che hai parole di giustizia in tutte le cose… Sarei perciò venuta lo stesso. Per l'egoismo di essere confortata, e anche per sapere quello che devo fare per… Sì, per avere azioni di riconoscenza verso Te e il tuo Dio, che mi avete concesso di avere questa mia creatura… Ma noi sappiamo tante cose, Maestro. I rapporti dei minimi fatti della Colonia vengono deposti giornalmente sul tavolo di lavoro di Ponzio Pilato, il quale ne prende visione, ma per prendere le decisioni in merito molto si consiglia con Claudia… Molti rapporti parlavano di Te e degli ebrei che tengono agitato il paese, facendo di Te nello stesso tempo un'insegna di riscossa nazionale e una causa di odio civile. Claudia vede giusto dicendo al marito che di uno solo in tutta la Palestina egli non deve temere come di causa di sua disgrazia: di Te. E Pilato giorno per giorno l'ascolta… Finora la più forte è Claudia. Ma se domani un'altra forza dominasse Pilato… Ho saputo, perciò, e ho sentito che la mia innocente ti avrebbe consolato…».

«Hai avuto un cuore pietoso e illuminato, donna. Dio ti illumini del tutto e vegli su questa creatura tua, ora e sempre».

«Grazie, Signore. Ho bisogno di Dio…». Delle lacrime cadono dagli occhi di Valeria.

«Sì, ne hai bisogno. In Dio troverai ogni conforto e saprai trovare la guida per essere giusta nel giudicare, perdonare, amare ancora, e soprattutto educare questa, perché abbia la vita felice di quelli che sono figli del Dio vero.

531.10 Tu vedi. Il Dio che non conoscevi, che forse avevi deriso, Lui e la sua Legge, così diverso dai vostri dèi e dalle vostre leggi e religioni, che avevi certo offeso con un modo di vivere in cui la virtù non era rispettata in tante cose, lievi ancora, se vuoi, ma via a più gravi ferite alla virtù e offese alla Divinità che ha creato te pure, ti ha tanto amata che, attraverso ad un dolore che sentivi con la tua umanità di madre, e di madre che non sa di vita futura e

perciò di temporanea separazione dalla carne della sua carne, ti ha portata a Me. Ti ha tanto amata da condurre Me a Cesarea quando tu agonizzavi quasi sulle piccole carni della tua creatura che raffreddavano già nell'agonia.

Ti ha tanto amata che te l'ha resa[74], perché tu avessi sempre presente la bontà e potenza del Dio vero e avessi un freno contro ogni licenza pagana e un conforto in ogni dolore di donna coniugata. Ti ha tanto amata che attraverso ad un altro dolore ha rafforzato in te la volontà di venire alla Via, alla Verità, alla Vita, e di fissarviti con la tua creatura perché ella almeno, fino dalla prima sua infanzia, possieda ciò che è conforto e pace, salute e luce nelle tristi giornate della Terra, e le abbia a preservazione di tutto quanto fa soffrire te, nella tua parte migliore, e in quella affettiva. La prima, istintivamente buona e insofferente del fango oscuro in cui è obbligata a vivere. La seconda, disordinata nella sua bontà.
Perché nei tuoi affetti tu sei pagana, o donna. Non è tua colpa. È colpa del secolo in cui vivi. E del gentilesimo nel quale sei cresciuta. Soltanto chi è nella vera Religione sa dare agli affetti il valore e la misura e le manifestazioni giuste. Tu, madre che non sapevi di vita eterna, amavi disordinatamente la tua bambina e, vedendola morire, disperatamente ti ribellavi a questa perdita, resa folle dalla morte incombente. Come uno che veda ghermito da un pazzo l'essere a lui più caro, e lo veda tenere sospeso su un abisso dal fondo del quale non potrebbe risorgere se vi cadesse, anzi non potrebbe neppure più essere riportato neanche come fredda spoglia al bacio del suo amore, così tu vedevi la tua Fausta già sospesa sull'abisso del nulla… Povera mamma che non avrebbe avuto più la figlia! Non più con la carne, non più con lo spirito. Il nulla. Il finito, l'inesorabilmente finito che è la morte per coloro che non credono alla Vita spirituale.
Tu, moglie pagana, amante, fedele, hai amato nello sposo il tuo dio terreno di amore carnale, il tuo bel dio che si faceva adorare da te, abbassando la tua dignità di uguale ad una servilità da schiava. La moglie sia sommessa al marito, umile, fedele, casta. Sì. Egli, l'uomo, è il capo della famiglia. Ma capo non vuol dire despota. Capo non vuol dire capriccioso padrone al quale è lecito ogni capriccio non solo sulla carne ma sulla parte migliore della sposa. "Dove tu Caio, ivi io Caia", voi dite. Povere donne di un luogo dove licenza è persino nelle favole dei vostri dèi, quelle fra voi che impudiche e sfrenate non sono, come potete essere dove sono i vostri sposi? È inevitabile che chi non è licenziosa e corrotta si stacchi con disgusto e provi un dolore veramente atroce, come di fibre che si lacerano, uno sbigottimento, un crollo

di tutto il culto verso il marito contemplato sempre come un dio, quando scopre che colui che adorava come dio è un misero essere dominato dall'animalità brutale, licenzioso, adultero, svagato, indifferente, derisore dei sentimenti e delle dignità della sposa.
Non piangere. Io pure so tutto, e anche senza bisogno dei rapporti dei centurioni. Non piangere, donna. Impara invece ad amare *nell'ordine* tuo marito».
531.11 «Non posso più amarlo. Non lo merita più. Lo disprezzo. Non avvilirò me stessa imitandolo, ma non lo posso più amare. Tutto è finito fra noi. L'ho lasciato andare… senza cercare di trattenerlo… In fondo gli sono stata grata per un'ultima volta, per questo suo andarsene… Non lo ricercherò. Del resto, quando mai mi fu compagno? Caduta la benda della mia adorazione, ora ricordo e giudico le sue azioni. Era forse con il mio cuore quando io piangevo dovendo seguirlo qui, lasciando la madre malata e la patria, essendo sposa novella e prossima a partorire? Egli rideva fatuo, coi suoi amici, delle mie lacrime e delle mie nausee, ammonendomi soltanto di non sporcargli la veste. Era forse al mio fianco nelle nostalgie mie di spaesata? No. Fuori, con gli amici, ai festini dove il mio stato non mi consentiva di andare… Era forse curvo con me sulla cuna della neonata? Rise quando gli mostrarono la figlia, dicendo: "Quasi la farei deporre al suolo. Non per avere delle femmine ho preso il giogo matrimoniale". Né presenziò alla purificazione, dicendola "inutile pantomima". E poiché la piccina piangeva, disse nell'uscire: "Mettetele nome Libitina, e sia sacra alla dea". E quando Fausta fu morente, divise forse con me l'affanno? Dove era la notte che precedette la tua venuta? In casa di Valeriano ad un banchetto. Ma lo amavo; era, hai detto giusto, il mio dio. Tutto mi pareva buono in lui, giusto in lui. Mi concedeva di amarlo… ed ero la schiava più schiava dei suoi voleri. Sai perché mi ha respinta da lui?».
«Lo so. Perché nella carne tua era ridestata l'anima ed eri non più femmina ma donna».
«Così. Ho voluto della mia casa fare una casa virtuosa… ed egli si è fatto mandare ad Antiochia presso il Console imponendomi di non seguirlo, e seco ha portato le schiave favorite. Oh! non lo seguirò! Ho mia figlia. Ho tutto».
«No. Non hai tutto. Hai una parte, una piccola parte del Tutto, quanto ti serva ad essere virtuosa. Il Tutto è Dio. Tua figlia non ti deve essere ragione di ingiustizia al Tutto, ma di giustizia. Per lei e con lei tu hai il dovere di essere virtuosa».

«Sono venuta per consolarti e Tu mi consoli. Ma anche sono venuta per chiederti come educare questa bambina per farla degna del suo Salvatore. Avevo pensato di farmi proselite vostra e di farla tale essa pure…».
«E tuo marito?».
«Oh! tutto è finito con lui».
«No. Tutto incomincia. Sei sempre sua moglie. Il dovere della moglie buona è di far buono il consorte».
«Egli dice che vuol divorziare. E lo farà certo. Perciò…».
«E lo farà. Ma ancora non lo ha fatto. E sinché non lo ha fatto, tu sei sua moglie anche secondo la *vostra* legge. E come tale hai il dovere di restare come moglie al tuo posto. Il tuo posto è quello di seconda al marito nella casa, presso tua figlia, al cospetto dei servi e del mondo. Tu pensi: egli ha dato il mal esempio. È vero. Ma questo non ti esime dal dare tu esempio di virtù. Egli se ne è andato. È vero. Tu presso la figlia e i servi prendi il suo posto.
531.12 Non tutto è riprovevole nelle vostre consuetudini. Quando Roma era meno corrotta, caste erano le sue donne, laboriose, e servivano la divinità con una vita di virtù e di fede. Anche se la misera condizione di pagane le faceva servire falsi dèi, l'idea era buona. Esse davano le loro virtù all'Idea della religione, al bisogno di un rispetto ad una religione, a una Divinità il cui vero nome era loro ignoto, ma che sentivano essere, e più grande del licenzioso Olimpo, delle avvilite deità che lo popolavano secondo le leggende mitologiche. Inesistente il vostro Olimpo, inesistenti i vostri dèi. Ma le vostre virtù antiche erano frutto della convinzione verace di dover essere virtuosi per essere guardati con amore dagli dèi; erano frutto del dovere che sentivate di avere verso le divinità che adoravate. Agli occhi del mondo, specie del nostro mondo giudaico, parevate stolti per questo vostro onorare ciò che non era. Ma alla Giustizia eterna e vera, al Dio altissimo, unico e onnipotente Creatore di tutte le creature e le cose, quelle virtù, quel rispetto, quel dovere non erano vani. Il bene è sempre bene, la fede ha sempre valore di fede, la religione ha sempre valore di religione, se colui che li segue e pratica e possiede è convinto di essere nel vero.
Io ti esorto ad imitare le vostre antiche donne caste, laboriose e fedeli, rimanendo al tuo posto, colonna e luce nella tua casa e della tua casa. Non credere che ti venga meno il rispetto dei servi perché sei rimasta sola. Fino ad ora ti hanno servita con paura e talora con nascosto senso di odio e ribellione. D'ora in poi ti serviranno con amore. Gli infelici amano gli infelici. I tuoi

schiavi conoscono il dolore. La tua gioia era per essi un pungolo amaro. Le tue pene, spogliandoti della fredda luce di padrona, nel senso più odioso di questa parola, ti rivestiranno di una luce calda di pietà. Sarai amata, Valeria. E da Dio e da tua figlia e dai tuoi servi. E se anche non fossi più la moglie ma la divorziata, ricorda (Gesù si alza in piedi) che la separazione legale non distrugge il dovere della donna di essere fedele al suo giuramento di sposa.
531.13 Tu vorresti entrare nella religione nostra. Uno dei precetti divini di essa è che la donna è carne della carne dello sposo e che nessuna cosa o persona può separare ciò che Dio ha fatto una carne sola. Anche noi abbiamo il divorzio. È venuto come malvagio frutto della lussuria umana, del peccato di origine, della corruzione degli uomini. Ma non è venuto spontaneamente da Dio. Dio non muta la sua parola. E Dio aveva detto, ispirando ad Adamo, innocente ancora e perciò parlante con intelligenza non offuscata dalla colpa, le parole: che gli sposi, una volta uniti, dovevano essere una carne sola. La carne non si separa dalla carne altro che per sciagura di morte o di malattia. Il divorzio mosaico, concesso ad evitare peccati atroci, non concede alla donna che una libertà ben meschina. La divorziata è sempre una menomata nel concetto degli uomini, sia che resti tale, sia che passi a seconde nozze. Nel giudizio di Dio, poi, è un'infelice se diviene divorziata per malanimo dello sposo e resta divorziata; ma non è che una peccatrice, un'adultera, se lo diviene per turpi colpe proprie o si risposa. Ma tu, volendo entrare nella nostra religione, lo fai per seguire Me. E allora Io, Verbo di Dio, essendo venuto il tempo della perfetta religione, ti dico ciò che dico a molti. Non è lecito all'uomo di separare ciò che Dio ha unito, ed è adultero sempre colui, o colei, che avendo il coniuge vivente passa ad altre nozze.
Il divorzio è prostituzione legale, mettendo in condizione uomo e donna di commettere peccati di lussuria. La donna divorziata difficilmente resta vedova di un vivo, e vedova fedele. L'uomo divorziato non resta mai fedele al primo coniugio. Tanto l'uno che l'altra, passando ad altre unioni, scendono dal livello di uomini a quello di bruti, ai quali è concesso cambiare femmina ad ogni appello di senso. La fornicazione legale, pericolosa alla famiglia e alla patria, è delittuosa verso gli innocenti. I figli dei divorziati devono giudicare i genitori. Severo giudizio quello dei figli! Almeno uno dei genitori viene condannato dai figli. Ed i figli vengono, dall'egoismo dei genitori, condannati ad una vita affettiva mutilata. Che se poi alle conseguenze famigliari del divorzio, che priva del padre o della madre i figli innocenti, si unisce il nuovo matrimonio del coniuge al quale sono stati affidati i figli, alla

condanna di una vita affettiva mutilata di un membro si unisce l’altra mutilazione, quella della perdita, più o meno totale, dell’affetto dell’altro membro, diviso o totalmente assorbito dal nuovo amore e dai figli del nuovo coniugio.

Parlare di nozze, di matrimonio in caso di novella unione di un divorziato o di una divorziata, è profanare il significato e la cosa che è il matrimonio. Solo la morte di uno dei coniugi e la vedovanza consecutiva dell’altro può giustificare le seconde nozze. Per quanto Io giudichi che sarebbe cosa migliore chinare il capo al verdetto sempre giusto di chi regola i destini degli uomini e chiudersi in castità, quando la morte ha messo fine allo stato matrimoniale, dedicandosi tutta ai figli e amando il coniuge passato all’altra vita nelle sue creature. Amore spogliato da ogni materialità, santo e verace. Poveri figli! Conoscere dopo la morte, o il crollo del focolare, la durezza di un secondo padre o di una seconda madre e l’angoscia di vedere le carezze divise con altri figli che fratelli non sono!

531.14 No. Nella mia religione non sarà il divorzio. E adultero e peccatore sarà colui che contrarrà divorzio civile per contrarre nuova unione. La legge umana non muterà il mio decreto. Il matrimonio nella religione mia non sarà più un contratto civile, una promessa morale, fatta e sancita alla presenza di testimoni a questo preposti. Ma sarà un indissolubile legame ribadito, saldato e santificato dal potere santificante che Io darò ad esso, divenuto Sacramento. Per farti comprendere: rito sacro. Potere che sarà di aiuto a praticare santamente tutti i doveri matrimoniali, ma che sarà anche sentenza di indissolubilità del vincolo. Sino ad ora il matrimonio è un mutuo contratto naturale e morale fra due di sesso diverso. Da quando sarà la mia legge, esso sarà esteso all’anima dei coniugi. Diverrà perciò anche contratto spirituale, sancito da Dio attraverso ai suoi ministri. Ora tu sai che nulla è superiore a Dio. Perciò, ciò che Egli avrà unito nessuna autorità, legge o capriccio umano potrà più sciogliere. Il “dove tu Caio, io Caia” del vostro rito si perpetua nell’al di là nel nostro, nel mio rito, perché la morte non è fine, ma separazione temporanea dello sposo dalla sposa, e il dovere d’amare dura anche oltre la morte.

Per questo dico che vorrei castità nei vedovi. Ma l’uomo non sa essere casto. E anche perciò dico che i coniugi hanno il dovere reciproco di migliorare l’altro coniuge. Non crollare il capo. Tale è il dovere, e il dovere va fatto se si vuole veramente seguire Me».

531.15«Sei duro oggi, Maestro».
«No. Sono Maestro. E ho di fronte una creatura che può crescere nella vita della Grazia. Se non fossi qual sei, ti imporrei meno. Ma tu hai tempra buona, e la sofferenza depura e tempra sempre più il tuo metallo. Un giorno mi ricorderai e mi benedirai di essere stato quale sono».
«Mio marito non tornerà indietro…».
«E tu andrai avanti. Tenendo per mano l'innocente, camminerai sulla via della Giustizia. Senza odio, senza vendetta; senza però anche inutili attese e rimpianti per ciò che si è perduto».
«Tu lo sai, allora, che l'ho perduto!».
«Lo so. Ma non tu: lui ha perduto te. Non ti meritava. Ora ascolta… È duro. Sì. Mi hai portato delle rose e dei sorrisi innocenti per consolarmi… Io… non posso che prepararti a portare il serto di spine delle spose abbandonate… Ma rifletti. Se potesse retrocedere il tempo e ricondurti a quel mattino in cui Fausta era morente ed il tuo cuore fosse messo in condizione di scegliere fra la figlia e il marito, dovendo assolutamente perdere uno dei due, tu che sceglieresti?…».
La donna riflette, pallida ma forte nel suo soffrire, dopo le poche lacrime avute in principio del dialogo… Poi si china sulla piccolina, che si è seduta sul pavimento e si diverte a mettere dei fiorellini bianchi tutt'intorno ai piedi di Gesù, la raccoglie, l'abbraccia e grida: «Questa sceglierei, perché a questa posso dare il mio stesso cuore, e crescerla come ho imparato che vivere si deve. La mia creatura! Ed essere unite anche nell'oltre vita. Sempre sua madre io, sempre mia figlia lei!», e la copre di baci, mentre la piccolina le si stringe al collo tutta amore e sorrisi. «Dimmi, oh! dimmi, Maestro che insegni a vivere da eroi, cosa, come allevare costei per essere ambedue nel tuo Regno? Che parole, che atti insegnarle?…».
«Non necessitano parole né atti speciali. Sii perfetta perché essa rifletta la tua perfezione. Ama Dio e prossimo perché ella impari ad amare. Vivi sulla Terra con i tuoi affetti in Dio. Essa ti imiterà. Per ora così. Più tardi il Padre mio, che vi ha amate in modo speciale, provvederà ai vostri bisogni spirituali, e diverrete sapienti nella fede che porterà il mio Nome. Questo è tutto il da farsi. Nell'amore di Dio troverai ogni freno contro il Male. Nell'amore del prossimo avrai aiuto contro l'accasciamento delle solitudini. E insegna a *perdonare*. A te stessa… e alla tua creatura. Comprendi ciò che voglio dire?».
«Comprendo… È giusto… 531.16Maestro, io ti lascio. Benedici una povera

donna… che è più povera di una mendica che abbia fedele il compagno…».
«Dove sei ora? A Gerusalemme?».
«No. A Bétèr. Giovanna, che è buona tanto, mi ha mandata nel suo castello… Soffrivo troppo lassù… Starò là finché non viene a Gerusalemme Giovanna, ossia presto. Scende in Giudea con tua Madre e le altre discepole ai primi tepori di primavera. Dopo starò con lei qualche tempo. Poi verranno le altre e andrò con loro. Ma il tempo avrà medicato già la ferita».
«Il tempo e soprattutto Dio e il sorriso della tua bambina. Addio, Valeria. Il Dio vero, che cerchi con spirito buono, ti conforti e protegga». Gesù posa la mano sulla testa della piccolina benedicendo. Poi si avvicina alla porta chiusa chiedendo: «Sei venuta sola?».
«No. Con una liberta. Il carro mi attende nel bosco prima del paese. Ci vedremo ancora, Maestro?».
«Per la Dedicazione sarò a Gerusalemme, al Tempio».
«Ci sarò, Maestro. Ho bisogno delle tue parole per la nuova vita…».
«Vai tranquilla. Dio non lascia senza aiuto chi lo cerca».
«Credo… Oh! è pur triste il nostro mondo pagano!».
«La tristezza è dovunque non è vera vita in Dio. Anche in Israele si piange… È perché non si vive più nella Legge di Dio. Addio. La pace sia con te».
La donna si curva in inchino profondo e suggerisce alla bambina qualcosa. E la piccolina alza il viso, tende le braccine e ripete con la sua vocetta di fringuello: «Ave, Domine Jesu!».
Gesù si china, cogliendo sulla bocchina il bacio innocente che già vi si forma, e la benedice ancora… Poi rientra nella stanza e si siede pensoso presso i fiori sparsi al suolo.
531.17 Passa qualche tempo così. Poi qualcuno bussa alla porta.
«Vieni».
La porta si schiude e si insinua nella fessura la faccia onesta di Pietro.
«Sei tu? Vieni…».
«No. Dovresti venire Tu da noi. Fa freddo qui. Che bei fiori! Un valore!». Pietro, parlando, osserva il suo Maestro.
«Sì, un valore. Ma l’atto e il modo come fu compiuto vale più dei fiori. Me li ha portati la bambina di Valeria, la romana amica di Claudia».
«Eh! so! so! E perché?».
«Per consolarmi. Sanno ciò che soffro, e Valeria ha avuto questo pensiero. Ha pensato che i fiori di un’innocente potessero consolarmi…».
«Una romana!… E noi d’Israele ti diamo soltanto dolore… Giuda ha

sospettato giusto. Diceva che aveva visto un carro fermo e che certo era una romana la donna… e… e si era turbato, Maestro…». Pietro è tutto un’interrogazione.
Ma Gesù non dice altro che: «Dove è Giuda?».
«Fuori. Voglio dire sulla via, presso il bosco. Vuol vedere chi è venuto da Te…».
«Scendiamo».
Giuda è già nella cucina. Si volta vedendo entrare Gesù e dice: «Anche se volessi negarlo, non potresti negare che quella donna è venuta per… lamentarsi di qualche cosa! Hanno ancora altro da dire? Non hanno altra occupazione che spiare e riferire e…».
«Non sono tenuto a risponderti. Ma lo faccio per tutti. E Simon Pietro sa già chi è, e a tutti dico perché è venuta. Anche le creature in apparenza più felici possono avere necessità di conforto e di consiglio… [531.18]Andrea, sali a raccogliere i fiori portati dalla bambina e portali al piccolo Levi».
«Perché?».
«Perché è morente».
«È morente? Ma se all’ora di terza l’ho visto io, ed era sano?», dice stupito Bartolomeo.
«Era sano. Avanti sera sarà morto».
«Se sta così male, non godrà dei fiori…».
«No. Ma nella casa sbigottita i fiori mandati dal Salvatore diranno una parola luminosa».
Gesù si siede, mentre tutti parlano della labilità della vita ed Elisa si mette il mantello dicendo: «Vado io pure con Andrea… Quella povera madre!…».
Si vedono allontanare Andrea ed Elisa con i fiori fra le mani…
Gesù tace. Anche Giuda tace. Incerto. Gesù è silenzioso ma non severo… Giuda gli gira intorno, pungolato dalla voglia di sapere, dall’ansia tormentosa di chi non ha la coscienza in pace. Ma finisce a tirare in disparte Pietro e ad interrogarlo. Si rassicura dopo avere parlato con Pietro e va a stuzzicare Matteo, che scrive quietamente su un angolo del tavolo.
Ritorna Andrea di corsa. Parla affannato: «Maestro, …il bambino proprio è morente… D’improvviso… Sembravano pazzi… Ma quando Elisa ha detto: “Li manda il Signore”, e io… credevo che capissero: “per il letto funebre”, la madre e il padre… insieme hanno detto: “Oh! è vero! Corri a chiamarlo. Egli lo guarirà”».
«La parola della fede. Andiamo», e Gesù esce quasi di corsa. Naturalmente

tutti lo seguono, anche il vecchio Giovanni, arrancante, in coda a tutti.
531.19 La casa è in fondo al paese. Ma Gesù presto vi arriva e si fa largo fra la gente, che ingombra la porta aperta. Va diritto ad una stanza in fondo all'andito, perché è una casa vasta con molti abitanti, forse fratelli fra loro. Nella stanza, curvi sul letto improvvisato, il padre, la madre ed Elisa… Non vedono Gesù altro che quando Egli dice: «La pace a questa casa». Allora lasciano il letto, gli infelici genitori, e si gettano ai piedi di Gesù. Solo Elisa resta dove è, intenta a sfregare le membra, che ghiacciano, con sostanze aromatiche.
Il piccolo è proprio in estremo, il suo corpo ha già la pesantezza e l'abbandono della morte, e il visetto è cereo con le narici fuliginose e le labbra violacee. Il piccolo respira a fatica, con spasimo del piccolo petto, e ogni respiro sembra sempre l'ultimo, tanto è staccato dal precedente.
La madre piange col viso sui piedi di Gesù. Il padre, pure lui curvo sino a terra, dice: «Abbi pietà! Abbi pietà!». Non sa dire altro.
Gesù dice: «Levi, vieni da Me», e tende le braccia.
Il piccolo, un fanciullino di un cinque anni circa, ha come una scossa, come se qualcuno l'avesse chiamato forte mentre dormiva. Si siede senza fatica, si sfrega con i pugnelli gli occhietti, si guarda intorno come stupito e, vedendo Gesù, con un sorriso si getta giù dal lettuccio e va sicuro, nella sua tunichella, verso il Salvatore.
I genitori, curvi come sono, non vedono nulla. Ma le esclamazioni di Elisa che grida: «Bontà eterna!», e degli apostoli e curiosi che dall'andito hanno un «oh!» stupefatto, li avvertono di quel che avviene; alzano il viso dal suolo e vedono il figliolino lì, sano come mai fosse stato morente…
La gioia fa ridere, fa piangere, urlare e tacere, a seconda delle reazioni dell'individuo. Qui produce uno stupore muto, quasi spaurito… È troppa la differenza fra la condizione precedente e quella attuale, e i due poveri genitori, già sbalorditi dal dolore, stentano ad accogliere la gioia.
531.20 Ma infine vi riescono, mentre il bambino è preso in braccio da Gesù, e allora al mutismo segue un diluvio di parole miste a voci di gioia e benedizione, ed è difficile seguirlo questo diluvio di parole che si soverchiano disordinatamente. Ricostruisco da esse che verso l'ora di sesta il bambino, che giocava nell'orto, era rientrato in casa lamentandosi di dolori addominali. Preso in braccio dalla nonna e tenuto vicino al fuoco, pareva migliorare. Ma poi, prossima l'ora di nona, era stato preso da vomito di

materie intestinali e subito era entrato in agonia. La peritonite fulminante[75] classica. Il padre era corso a Gerusalemme al primo accenno del male ed era tornato con un medico che, visto il bambino, al quale intanto era venuto il vomito, aveva detto: «Non può vivere», e se ne era andato… Infatti di minuto in minuto il piccolo peggiorava e raffreddava già, né essi nell'angoscia dell'improvvisa sciagura erano capaci di pensare alla salvezza vicina. Soltanto quando Andrea ed Elisa erano entrati coi fiori dicendo: «Li manda Gesù a Levi», essi avevano avuto come una luce interna e avevano detto: «Gesù lo salverà».

«E lo hai salvato, benedetto in eterno! I tuoi fiori! La speranza! La fede! Oh, sì! la fede nel tuo amore per noi! Ma come hai saputo? Benedetto! Chiedi ciò che vuoi da noi! Ordina come a schiavi! Tutto ti dobbiamo!…».

Gesù li ascolta tenendo il bambino sempre in braccio. Li lascia parlare finché sono stanchi, finché i loro nervi sottoposti a tanta tensione si sono rilassati nello sfogo. Poi dice dolcemente: «Amo i bambini ed i cuori fedeli. Voi tutti di Nobe siete molto buoni con Me. Se sono buono con chi mi odia, che darò a chi mi ama? Io sapevo… e sapevo anche che il dolore vi faceva dimenticare la Sorgente della Vita. Vi ho voluto indicare la via…».

«Ma perché non sei venuto da Te, Signore? Temevi forse che non ti accogliessimo?».

«No. Sapevo che mi avreste accolto con amore. Ma fra questi che ci stanno intorno vi era qualcuno che aveva bisogno di persuadersi che Io non ignoro nulla degli uomini e dello stato dei cuori. E ho voluto anche che altri comprendessero che Dio risponde a chi lo invoca con fede. 531.21Ora state in pace. E crescete sempre più nella fede nella misericordia di Dio. La pace sia con voi tutti. Addio, Levi. Va' dalla mamma, ora. Addio, donna. Consacra al Signore anche quella che porti nel seno, in ricordo della bontà che il Signore ti ha usata. Addio, uomo. Conserva il tuo spirito nella giustizia».

Si volge per andare, passando a fatica fra i parenti che si pigiano nell'andito: nonni, zii, cugini del miracolato, che vogliono tutti parlare a Gesù, benedirlo, esserne benedetti, baciargli le vesti, le mani… E poi, dopo la numerosa parentela, è la gente del paese che vuole fare la stessa cosa, ma questa si riversa sulla via dietro a Gesù, lasciando quelli della casa benedetta dal miracolo alla loro gioia. E nelle strade ormai oscure, col solito rumore delle ore di festa, tutta Nobe riconduce Gesù alla casetta di Giovanni, e ci vuole tutta l'autorità degli apostoli per persuadere i cittadini a tornare alle loro case

lasciando in pace il Maestro, e all’autorità devono unire anche mezzi più energici, come la minaccia che, se non lo lasciano riposare, domani andranno tutti via di lì, per riuscire ad ottenere lo scopo.
E finalmente lo Stanco può riposare…

[74] **te l’ha resa**, in 155.4/5.

[75] **peritonite fulminante** è la conclusione personale della scrittrice, che fa la sua diagnosi (era stata infermiera) dopo avere “ascoltato” e ricostruito il concitato racconto della sintomatologia del male che aveva colpito il bambino.

532. Preparativi per le Encenie. Una prostituta mandata a tentare Gesù, che lascia Nobe.

21 novembre 1946.

532.1I popoli presi come massa, gli uomini presi singolarmente, sono sempre un poco bambini e un poco selvaggi, o almeno primitivi, sensibilissimi perciò ad ogni cosa che abbia sapore di novità, di cosa straordinaria, e dia suono di festa. L'avvicinarsi delle solennità ha sempre potere di esaltare gli uomini, quasiché la festività annullasse ciò che li fa tristi e stanchi. Al primo avvicinarsi di una festa, un che di brioso, di lievemente esaltato, colpisce tutti, quasiché quell'avvicinarsi sia simile al tam-tam dei selvaggi nelle loro sagre idolatre o nelle loro imprese bellicose.

Ed anche gli apostoli, nella prossimità delle Encenie, sono in questo stato in euforia. Verbosi, allegri, si danno a fare progetti, a ricordare feste passate; qualche nostalgia riga di malinconia il discorso, ma poi l'aria di festa li riprende e li spinge a fare, perché tutto sia bello durante la festività.

I lumi in casa di Giovanni sono pochi? Oh! la casa di Toma a Rama ne è piena! E Tommaso parte per Rama a prendere i lumi. L'olio non è abbondante? Oh! Elisa ha molto olio a Betsur e lo offre. E Andrea e Giovanni vanno a Betsur a prendere l'olio. Per cuocere le focacce ci vuole dolce fuoco di stipa? Ecco che i due Giacomi vanno per i monti a prenderne. Pare scarsa la farina e l'orzo e il miele per i piatti di rito? E che ci sta a fare a Gerusalemme Niche, che si è quasi offesa perché non la richiedono mai di nulla, se non per dare del suo biondissimo miele e orzo e farina del suo bel podere? E Pietro e Simone Zelote vanno da Niche[76], mentre Giuda d'Alfeo aiuta Elisa a far bella la casa, e persino il vecchio Bartolomeo si unisce alla comune allegria e insieme a Filippo nel dare una bella mano di calcina alla cucina affumicata perché sia più allegra. Giuda Iscariota si riserva la parte decorativa e torna sempre carico di rami sempreverdi, odorosi e ornati di bacche, e li sistema con garbo sulle mensole e intorno alla cappa del focolare. E la vigilia delle Encenie la casetta sembra preparata per accogliere una sposa, tanto è mutata nelle stoviglie di rame splendenti, nelle lampade rese lucide come soli, nelle frasche allegre sulle pareti bianche, mentre odore di pane e di focacce si sparge per l'aria già fatta odorosa dai rami recisi.

Gesù lascia fare. Pare così lontano da tutti, molto pensieroso, anche triste.

Risponde a chi lo interroga chiedendo, con la domanda che fa, un encomio per ciò che ha fatto. E sono queste domande che mi danno modo di ricostruire i lavori fatti dai discepoli, i quali col loro: «Non ho avuto un buon pensiero io ad andare a casa a prendere i lumi?», o: «Abbiamo fatto bene io e Filippo ad imbiancare tutto? È chiaro e allegro. Sembra più grande», o anche: «Vedi, Maestro? Elisa è contenta. Le sembra di essere nella sua casa e al tempo dei figli. Oggi cantava mettendo il suo olio nei lumi e poi impastando il suo miele nella farina e sciogliendolo nel latte per l'orzo», e anche: «Dica quel che vuole Elchia. Ma un po' di verde sta bene. In fondo!… Se il Creatore ha fatto le frasche, è perché le usiamo, non è vero?», lasciano ricostruire il lavoro fatto da ognuno. Ma, se anche risponde a queste domande che sottintendono un desiderio di lode, il suo pensiero è assente. E lo si vede.
532.2 Cala la sera. Dopo gli ultimi saluti dei cittadini, che prima di chiudersi nelle case mettono dentro il capo nella cucina per salutare il Maestro, il silenzio si stabilisce in Nobe. È l'ora delle cene. È già l'ora del riposo per i bambini e per i vecchi, per tutti coloro che malattia o età fa delicati.
Deve esserci l'uso di fare dei regali per le Encenie, perché vedo che, appena il vecchio Giovanni si è ritirato nella sua stanzetta presso la cucina, Elisa e gli apostoli si danno a finire l'una una veste, gli altri degli oggetti utili intagliati nel legno e una tenda a rete con cordicelle tinte di rosso, verde, giallo e indaco, fatica speciale dei pescatori. Tommaso, Matteo, Bartolomeo e lo Zelote li stanno a guardare.
«Ecco. Ho finito», dice Elisa alzandosi e scuotendo la veste dalle filacce che poteva avere.
«Ci starà caldo, povero vecchio! Eh! noi uomini senza le donne siamo proprio infelici. Non so senza di te come saremmo ridotti, dopo mesi di assenza da casa. Io sono capace di far questo, ma se mi devo attaccare un fermaglio!…», dice Pietro palpando la stoffa.
«Sei stata svelta, anche. Sembri mia moglie», dice Bartolomeo.
«Anche io ho finito. Era buono questo legno. Morbido all'incisione e resistente insieme», dice Giuda Taddeo deponendo un bossolo, buono per il sale o qualche spezie, sulla tavola scura.
«Il mio invece è ancora indietro. C'è qui una vena dura che non vuole lasciarsi lavorare. Forse non mi riuscirà il lavoro. Mi spiace. Il bello era in queste vene scure sul legno più chiaro. Guarda, Gesù. Non sembrano creste di monti dipinte sul legno?», dice Giacomo d'Alfeo mostrando una specie di vaso che non so a quale uso possa venire destinato, veramente bello per

forma, coperto di un coperchio a cupola e venato graziosamente sia sulla pancia che sul coperchio. Ma è proprio sul coperchio, presso il pomolo di presa, che il legno resiste caparbio.

«Insisti, insisti; vedrai che riesci. Scalda il ferro sino al rosso. Intaccherai la fibra e riuscirai. Rotto il primo strato…», risponde Gesù che ha osservato.

«Ma non si rovina col fuoco?», domanda Matteo.

«No, se usato con capacità. E del resto! O questo mezzo, o gettare tutto».

Giacomo arroventa il punteruolo tagliente, poi accosta la punta rossa al punto caparbio. Odor di legno che brucia…

«Basta! Adesso lavora e riuscirai», dice Gesù. E aiuta il cugino tenendo stretto il coperchio come in una morsa.

Due volte la lama scivola e sfiora le dita di Gesù. «Leva la mano, fratello. Non ti vorrei ferire…», dice Giacomo d’Alfeo. Ma Gesù continua a tenere il vaso. La terza volta il tagliente scalpello fa sanguinare il pollice di Gesù.

«Ecco! Vedi? Ti sei fatto male! Fammi vedere!».

«Non è nulla. Due gocce di sangue…», risponde Gesù scuotendo il suo dito perché caschi il sangue che goccia dal taglio. «Asciuga piuttosto il coperchio. È rimasto macchiato», aggiunge poi.

«No. Lasciatelo! È prezioso così. Asciuga qui il tuo dito, Maestro. Qui nel mio velo. Sangue tuo, sangue benedetto», dice Elisa avvolgendo la mano nel lino del suo velo.

Il coperchio, causa di tanti guai, è vinto. La rigatura si è compiuta.

«Voleva prima far del male», commenta lo Zelote.

«Già! E dopo si è persuaso. Legno caparbio!», dice Tommaso.

«Col ferro, col fuoco e col dolore. Sembra una di quelle frasi care ai romani», osserva Simone Zelote.

«A me, non so perché, fa ricordare i profeti in certi punti. Anche noi siamo legno caparbio… e ci vorrà ferro, fuoco e dolore per farci buoni?», chiede Bartolomeo.

«In verità questo ci vorrà. E non servirà ancora. Io lavoro col fuoco e col mio dolore, ma non tutti i cuori sanno imitare quel legno… [532.3]Silenzio! Fuori è qualcuno… C’è un fruscio di passi…».

Ascoltano. Non si sente nulla.

«Forse il vento, Maestro. Ci sono foglie secche nell’orto…».

«No. Erano passi…».

«Qualche animale notturno. Io non sento nulla».

«Neppure io, neppure io…».

Gesù ascolta. Pare ascoltare. Poi alza il volto e fissa Giuda di Keriot che è lui pure in ascolto, molto in ascolto. Più degli altri. Lo guarda così fissamente che Giuda chiede: «Perché mi guardi così, Maestro?».
Ma non c'è risposta, perché una mano bussa alla porta. Dei quattordici volti che la lampada rischiara, solo quello di Gesù resta qual era. Gli altri cambiano colore.
«Aprite! Apri, Giuda di Keriot!».
«Io no, che non apro! Potrebbero essere dei malvagi venuti apposta nella notte. Non sia che io ti nuoccia!».
«Apri tu, Simone di Giona».
«Men che mai! Io getto la tavola contro l'uscio, piuttosto!», dice Pietro e sta per eseguire.
«Apri, Giovanni, e non temere».
«Oh! se proprio vuoi far entrare, io me ne vado di là dal vecchio. Non voglio vedere nulla io», dice l'Iscariota facendo in quattro lunghi passi il percorso che lo separa dalla porta della stanza del vecchio e scomparendo in essa.
Giovanni, ritto presso la porta, la mano già sulla chiave, guarda sgomento Gesù e mormora: «Signore!…».
«Apri e non temere».
«Ma sì. Infine siamo tredici uomini forti. Non saranno già un esercito! Con quattro pugni e molti strilli — tu grida, Elisa, se è il caso — li metteremo in fuga. Non siamo in un deserto!», dice Giacomo di Zebedeo e si sfila la veste e rimbocca le maniche della tunica o sottoveste, pronto alla difesa. Pietro lo imita.
532.4 Giovanni, ancor titubante, apre la porta, guarda dallo spiraglio. Non vede nulla. Grida: «Chi è che disturba?».
Una voce femminile risponde sommessa, come sofferente: «Una donna. Voglio il Maestro».
«Non è questa l'ora di venire alle case. Se sei malata, come giri a queste ore? Se sei lebbrosa, come ti avventuri in un paese? Se sei addolorata, torna domani. Va', va' per i tuoi fatti», dice Pietro che si era messo dietro le spalle di Giovanni.
«Oh! per pietà! Sono sola per la via. Ho freddo. Ho fame. E sono infelice. Chiamatemi il Maestro. Egli ha pietà…».
Gli apostoli guardano Gesù, interdetti. Gesù è severo molto e tace. Rinchiudono la porta.
«Che si fa, Maestro? Darle almeno un po' di pane? Posto non ce n'è. Andare

nelle case con una sconosciuta…», interpella Filippo.
«Aspetta. Vado io a vedere», dice Bartolomeo e afferra il lume per farsi luce.
«Non occorre che tu vada. La donna non ha né freddo né fame e sa benissimo dove andare. Non ha paura della notte. Ma è un'infelice, pur non essendo né malata né lebbrosa. È una prostituta. E viene a tentarmi. Tanto vi dico perché sappiate che so, perché vi persuadiate che so. E ancora vi dico che essa non è che venga per capriccio proprio, ma viene perché è pagata per venire». Gesù parla forte, tanto da potere essere sentito nella stanza accanto, dove è Giuda.
«E chi vuoi che abbia fatto questo? A che scopo?», dice lo stesso Iscariota riapparendo nella cucina. «I farisei no di certo, gli scribi neppure, e neppure i sacerdoti, se è una prostituta. Né credo che gli erodiani siano così… astiosi da darsi certe brighe per… Non so neppur io perché».
«Il perché te lo dico Io. Per poter giungere a dire che sono un peccatore, uno che ha rapporti con le peccatrici pubbliche. E tu lo sai quanto Me che così è. E ti dico anche che non maledico né lei né chi l'ha mandata. Sono ancora e sempre la Misericordia. E vado da lei. Se credi venire con Me, vieni pure. Vado da lei perché è realmente un'infelice. Dice di esserlo credendo di dire menzogna, perché è giovane, bella e ben pagata, sana e contenta della sua infame vita. Ma lo è, infelice. È l'unica verità che dice fra le tante menzogne. Vai avanti di Me e assisti al colloquio».
«Io no, che non ci assisto! Perché dovrei farlo?».
«Per testimoniare a chi ti interroga».
«E chi vuoi che mi interroghi? Fra noi non c'è da fare domande, e gli altri… Non vedo nessuno, io».
«Ubbidisci. Va' avanti».
«No. Non voglio ubbidire in questo, e non mi puoi obbligare ad avvicinare una meretrice».
«Euh! Cosa sei? Il Sommo Sacerdote? Vengo io, Maestro, e senza paura che mi si attacchi nulla», dice Pietro.
«No. Vado solo. Apri».
532.5 Gesù esce nell'orto. Nel nero assoluto della notte ancora illune non si vede nulla.
La porta della cucina si riapre e Pietro viene fuori con un lume. «Prendi almeno questo, Maestro, se proprio non mi vuoi», dice forte. E poi sottovoce: «Guarda, però, che siamo dietro all'uscio. Se hai bisogno, chiama…».
«Sì. Va'. E non questionate fra voi».
Gesù prende il lume e lo alza per vedere. Dietro al grosso tronco del noce è

una forma umana. Gesù fa due passi verso di lei, ordinando: «Seguimi». E va a mettersi sulla panchetta di sasso messa contro la casa, dal lato d'oriente.
La donna viene avanti, tutta velata e curva. Gesù depone il lume sul sasso, vicino a Lui.
«Parla». Ordina così austero, rigido, così Dio, che la donna, in luogo di farsi avanti e di parlare, arretra e si curva più ancora, tacendo. «Parla, ti dico. Mi volevi. Sono venuto. Parla», dice con una sfumatura di dolcezza nella voce.
Silenzio.
«Allora parlo Io. Ti chiedo: perché mi odi tanto da servire a chi vuole la mia rovina e la sogna in tutti i modi e ne cerca tutte le possibili cause? Rispondi. Che ti ho fatto di male, o disgraziata? Che ti ha fatto di male l'Uomo che non ti ha neppure in cuor suo schernita per la vita infame che tu conduci? Che ti ha corrotto l'Uomo, che neppure nel suo cuore ti ha desiderata, perché tu lo debba odiare di più di quelli che ti hanno prostituita e che ti vilipendono ogni volta che vengono a te? Rispondi! Cosa ti ha fatto Gesù di Nazaret, il Figlio dell'uomo, che tu appena conosci di vista per averlo incontrato per le vie cittadine, Gesù che ignora il tuo volto, e che delle tue grazie non si cura perché solo della tua anima ricerca l'insozzata, la deturpata effigie, per conoscerla e per guarirla? Parla, dunque!
532.6 Non sai chi sono? Sì, in parte lo sai. Anzi per due parti lo sai. Sai che sono uomo giovane e che la mia persona ti piace. Questo te l'ha detto la tua animalità sfrenata. E la tua lingua di ebbra lo ha detto a chi ha raccolto la confessione del tuo senso e se ne è fatto arma per nuocermi. Sai che sono Gesù di Nazaret, il Cristo. Questo te lo hanno detto coloro che, sfruttando il tuo desiderio carnale, ti hanno pagata perché tu venissi qui a tentarmi. Ti hanno detto: "Egli si dice il Cristo. Le folle lo dicono il Santo, il Messia. Non è che un impostore. Abbiamo bisogno di avere le prove della sua miseria d'uomo. Dàccele, e ti copriremo d'oro". E perché tu, con un resto di giustizia, l'ultima briciola del tesoro di giustizia che Dio ti aveva messo nella carne con l'anima, e che tu hai frantumata e dispersa, non volevi farmi del male — perché, a tuo modo, mi amavi — essi ti hanno detto: "Non gli faremo del male. Anzi! Te lo abbandoniamo, l'uomo, dandoti mezzi per farlo vivere da re al tuo fianco. Ci basta di poter dire a noi stessi, per mettere in pace la nostra coscienza, che Egli è un semplice uomo. Una prova che noi siamo nel giusto non credendolo Messia". Così ti hanno detto. E tu sei venuta. Ma, se Io aderissi alla tua lusinga, sarebbe l'inferno su Me. Essi sono pronti già a coprirmi di fango e a catturarmi. E tu sei lo strumento per fare questo.

Vedi che Io non ti interrogo. Io parlo *perché so* senza bisogno di chiedere. Ma se sai queste due cose, la terza non la sai. Tu non sai chi sono, oltre che uomo e Gesù. Tu vedi l'uomo. Gli altri ti dicono: "È il Nazareno". Ma Io ti dico chi sono. Io sono il Redentore. Per redimere devo essere senza peccato. La mia possibile sensualità di uomo, guarda come Io l'ho calpestata. Così, come faccio con questo schifoso bruco che nelle tenebre si avviava dal fango ad un altro fango per i suoi lascivi amori. Così l'ho calpestata *sempre*. Così la calpesto anche ora. E così sono disposto a strappare a te la tua malattia e a calpestarla liberandotene, per farti sana e santa. Perché sono il Redentore. Questo solo. Ho preso corpo d'uomo per salvarvi, per distruggere il peccato, non per peccare. L'ho preso per levare i vostri peccati, non per peccare con voi. L'ho preso per amarvi, ma di un amore che dà la sua vita, il suo sangue, la sua parola, tutto, per portarvi al Cielo, alla Giustizia, non per amarvi da bruto. E neppure da uomo, perché Io sono più che uomo.

532.7 Sai tu di preciso chi sono? Non lo sai. Non sapevi neppure l'entità di ciò che venivi a compiere. E di questo ti perdono senza che tu lo chieda. Non sapevi. Ma della tua prostituzione! Come hai potuto vivere in essa? Non eri così. Eri buona. Oh! infelice! Non ricordi la tua infanzia? Non ricordi i baci di tua madre? Non le sue parole? E le ore della preghiera? Le parole della Sapienza sentite spiegare la sera da tuo padre e nei sabati dal sinagogo… Chi ti ha fatta ebete ed ebbra? Non ricordi? Non rimpiangi? Dimmi! Sei veramente felice? Non rispondi? Io parlo per te. Dico: no, non sei felice. Quando ti desti, trovi sul capezzale la tua vergogna a darti il primo giro quotidiano di tortura. E la voce della coscienza ti urla il suo rimprovero mentre ti acconci e profumi per piacere. E senti odore infame nelle essenze più fini. E sapore di nausea nei cibi rari. E i tuoi monili ti pesano come una catena. Lo sono. E, mentre ridi e seduci, dentro di te qualcosa geme. E ti fai ebbra per vincere la noia e la nausea della tua vita. E odi quelli che dici di amare per averne lucro. E maledici te stessa. E il sonno è pesante d'incubi. E il pensiero di tua madre ti è una spada nel cuore. E la maledizione di tuo padre non ti dà pace. E poi ci sono le offese di chi ti incontra, le crudeltà di chi ti usa, senza pietà, mai[77]. Sei una merce. Ti sei venduta. La merce acquistata si usa come si vuole. Si lacera, si consuma, si calpesta, le si sputa sopra. È nel diritto del compratore. Tu non ti puoi ribellare… E ti fa felice questa situazione? No. Sei disperata. Sei incatenata. Sei torturata. Sulla Terra sei un cencio lurido che ognuno può calpestare. Se cerchi, in qualche ora di

pena, di trovare conforto alzando lo spirito a Dio, senti l'ira di Dio su te, prostituta, e il Cielo chiuso più ancora che ad Adamo. Se ti senti male, hai il terrore del morire perché sai la tua sorte. L'Abisso è per te.

532.8 Oh! infelice! E non bastava ancora? Vorresti alla catena delle tue colpe unire quella di esser la rovina del Figlio dell'uomo? Di Colui che ti ama? L'Unico che ti ama. Perché anche per la tua anima si è vestito di carne. Io potrei salvarti se tu lo volessi. Sull'abisso della tua abbiezione si curva l'Abisso della misericordiosa Santità, e attende un tuo desiderio di salvezza per trarti dall'abisso della tua immondezza. Nel tuo cuore tu pensi che è impossibile che Dio ti perdoni. Trai le basi di questo tuo pensiero dal raffronto con il mondo che non ti perdona di essere la prostituta. Ma Dio non è il mondo. Dio è Bontà. Dio è Perdono. Dio è Amore.

Sei venuta a Me, pagata per nuocermi. In verità ti dico che il Creatore, pur di salvare una sua creatura, può volgere in bene anche ciò che è male. E, se tu vuoi, in bene si muterà la tua venuta a Me. Non vergognarti del tuo Salvatore. Non vergognarti di mostrargli nudo il tuo cuore. Anche se lo vuoi celare, Egli lo vede e piange su esso. Piange. Ama. Non vergognarti di pentirti. Sii audace nel pentimento come lo fosti nella colpa. Non sei la prima prostituta che piange ai miei piedi e che Io riconduco alla giustizia… Non ho mai cacciato nessuna creatura per quanto fosse colpevole. Ho cercato invece di attirarla e salvarla. È la mia missione. Non mi fa orrore lo stato di un cuore. Conosco Satana e le sue opere. Conosco gli uomini e le loro debolezze. Conosco la condizione della donna che sconta, come è giustizia, più duramente dell'uomo le conseguenze della colpa di Eva. So quindi giudicare e compatire. E ti dico che, più che verso le donne cadute, sono severo verso coloro che le inducono alla caduta. Per te, infelice, sono più severo verso coloro che ti hanno mandata che verso di te che sei venuta, non sapendo di preciso a che ti prestavi. Avrei preferito che tu fossi venuta spinta da un desiderio di redenzione come altre tue sorelle. Ma se tu seconderai il desiderio di Dio, e di una mala azione farai la pietra angolare della tua nuova vita, Io ti dirò la parola di pace…».

532.9 Gesù, che molto severo al principio si è fatto sempre più dolce, pur rimanendo così… Dio da escludere ogni debolezza di senso, e anche ogni errore di valutazione sulla sua bontà, tace ora, guardando la donna, rimasta sempre in piedi, ma curva, sempre più curva, a un due metri da Lui, e che a metà del suo discorso si è portata le mani al volto premendovi contro il velo,

due belle mani che spiccano sul mantello scuro, tutte ornate di anelli. Dei braccialetti sono ai polsi delle braccia, nude sino al gomito.

Non potrei dire se la donna piange o no. Se lo fa, è certo tacitamente, perché non si sentono singhiozzi né si vedono scosse. Sembra una statua tanto è ferma nelle sue vesti oscure. Poi d'un tratto cade in ginocchio e si fa tutta un gomitolo al suolo e allora piange veramente, né si fa ritegno di farlo vedere. E poi, stando così come uno straccio per terra, parla: «È vero! Sei veramente un profeta… Tutto è vero… Mi hanno pagata per questo… Ma mi avevano detto che era per una scommessa… Loro ti avrebbero scoperto nella mia casa… Ma anche vicino a Te…».

«Donna, Io non ascolto che il racconto delle *tue* colpe…», la interrompe Gesù.

«È vero. Non ho diritto di accusare nessuno, perché sono un letamaio di immondezza. È vero tutto. Non sono felice… Non godo delle ricchezze, dei festini, degli amori… Arrossisco pensando a mia madre… Ho paura di Dio e della morte… Odio gli uomini che mi pagano. Tutto quanto hai detto è vero. Ma non mi cacciare, Signore. Nessuno mai, dopo mia madre, mi ha parlato come Te. E anzi Tu mi hai parlato più dolce ancora di mia madre, che negli ultimi tempi era dura con me per la mia condotta… Per non sentirla più sono fuggita a Gerusalemme… Ma Tu… Eppure è come se la tua dolcezza fosse neve sul fuoco che mi divora. Il mio fuoco si fa più calmo, anzi è un altro fuoco. Era rovente, ma non dava luce e calore. Io ero di ghiaccio e nelle tenebre. Oh! quanto ho voluto soffrire! Quanto dolore inutile e maledetto mi sono dato! Signore, ti ho detto attraverso la porta socchiusa che ero un'infelice e di avere pietà. Erano le parole di menzogna che mi avevano insegnato di dirti per trarti nel tranello. Mi avevano detto che, dopo, la mia bellezza avrebbe fatto il resto… [532.10]La mia bellezza! Le mie vesti!…».

La donna sorge in piedi. Ora che è dritta vedo che è alta. Si strappa il velo e il mantello, e appare nella sua vera bellezza di bruna castana dalle carni bianchissime. Gli occhi, ingranditi dal bistro, sono larghi e bellissimi, hanno uno sguardo d'innocenza sbalordita che è strano trovare in una donna di queste. Forse li ha già lavati il pianto. La donna strappa e calpesta la stoffa del mantello, lacera il velo, strappa le fibbie preziose dall'uno e dall'altro e le getta al suolo, si sfila anelli e bracciali, lancia lontano gli ornamenti del capo, si afferra le ciocche arricciate piene di fermagli luccicanti e se le strappa e spettina, per cancellare l'artificio in una furia di sacrificio che è persino paurosa. La collana che ha al collo, stiracchiata con violenza, si sgrana al

suolo, e il piede calzato di sandali ornati calpesta le gemme e le stritola; la cintura preziosa segue la sorte comune, e così un fermaglio che tratteneva con arte la stoffa della veste sul petto. E tutto mentre ella a voce bassa, affannosa, ripete: «Via! Via! Maledette cose. Via! Voi e chi me le ha donate. Via, mia bellezza! Via, miei capelli. Via, mia carne di gelsomino!».

Rapida, afferra una pietra aguzza che vede al suolo e si percuote a sangue il volto, la bocca, si sgraffia con le unghie colorate. Il sangue goccia dalle ferite, i tratti si gonfiano nelle percosse… finché la sua furia si placa e ansante, esausta, sfigurata, spettinata, lacera, in una veste sporca di sangue e terriccio, si getta al suolo ai piedi di Gesù gemendo: «E ora mi puoi perdonare, se vedi il mio cuore, perché non c'è più nulla del passato mio, più nulla di… [532.11]Hai vinto Tu, Signore, contro i tuoi nemici e la mia carne… Perdonami il mio peccare…».

«Te lo avevo già perdonato da quando ti sono venuto incontro. Alzati e non peccare mai più».

«Dimmi che devo fare, per farlo».

«Allontanati dai luoghi del tuo peccato, da coloro che sanno chi sei. Tua madre…».

«Oh! mio Signore! Ella non mi accoglierà più. Mi odia a causa di mio padre che è morto per me, maledicendomi».

«Se ti accoglie Dio che è Dio, e ti accoglie perché è Padre, può non accoglierti la madre che ti ha generata e che è donna come te? Va' umilmente da lei. Piangi ai suoi piedi come piangi ai miei. Confessati a lei come hai fatto con Me. Dille il tuo soffrire. Invoca la sua pietà. Tua madre aspetta questo momento da anni. Lo attende per morire in pace. Sopporta le sue parole di amoroso rimprovero come hai sopportato le mie. Io per te ero l'estraneo, eppure mi hai ascoltato. Ella ti è la madre. Hai il doppio dovere, perciò, di ascoltarla con rispetto».

«Tu sei il Messia. Sei più di mia madre».

«Ora lo dici. Ma quando venisti per tentarmi non sapevi che ero il Messia, eppure hai ascoltato le mie parole».

«Eri così diverso dagli uomini… così… Santo Tu sei, o Gesù di Nazaret!».

«Tua madre è santa come madre e come creatura. Per le sue preghiere tu hai trovato misericordia presso Dio. È sempre santa la madre! E Dio vuole che ad essa si dia onore».

«Io l'ho disonorata. Tutto il paese lo sa».

«Ragione di più per andare a lei e dirle: "Madre, perdono". E per consacrarle

la vita per ripagarla delle pene che per te ha sofferte».
«Lo farò… [532.12]Ma… Signore, non mi rimandare indietro, a Gerusalemme. *Essi* mi attendono… e io non so se saprò resistere alle minacce… Lasciami qui sino all'alba, e dopo…».
«Attendi un momento».
Gesù si alza, va alla porta di cucina, bussa, si fa aprire. Dice: «Elisa, vieni fuori».
Elisa ubbidisce. Gesù la conduce verso la donna che, vedendo venire un'altra donna, e anziana, ha un movimento di vergogna e cerca coprirsi il volto e la veste procace coi resti del manto e del velo lacerati.
«Ascolta, Elisa. Io lascio immediatamente questa casa. Tu dirai ai miei apostoli che mi raggiungano all'aurora alla porta di Erode. Tutti, meno Giuda di Keriot che *deve* venire con Me. Porterai questa donna a dormire con te. Puoi prendere il mio letto, perché Io non tornerò in Nobe per molto tempo. Domani, quando Giovanni si desterà, tu e lui accompagnerete costei dove essa dirà. Le darai una veste comune e un manto dei tuoi. E la aiuterete *in tutto*».
«Va bene, Signore. Sarà fatto ciò che Tu vuoi. Mi spiace per Giovanni…».
«Io pure. Volevo farlo contento, ma l'odio degli uomini interdice al Figlio dell'uomo di dare un'ora di festa ad un giusto…».
«E dopo, Signore?».
«Dopo? Puoi tornare a Betsur in attesa… Addio, Elisa. La mia benedizione e la mia pace siano con te. Addio, donna. Ti affido ad una madre e ad un giusto. Però, se credi dover tornare a prendere i tuoi averi…».
«No. Non voglio avere più nulla del passato».
«Ma donna mia! Non potrai certo lasciare tutto in abbandono! Non hai servi, né parenti?», dice Elisa.
«Non ho che un'ancella… e…».
«Dovrai licenziarla, dovrai…».
«Ti prego di farlo tu, al ritorno. Aiutami a guarire del tutto, o donna». Vi è una vera angoscia nella voce.
«Sì, figlia mia! Sì. Non ti angosciare. Domani penseremo a tutto. Ora vieni di sopra, con me», e Elisa la prende per mano e la conduce, su per la scala, in una delle due stanzette superiori.
[532.13]Poi scende rapida: «Ho pensato essere bene che tutti ti vedessero senza di lei, Signore. Né che sapessero dove essa è. Questi gioielli…». Si china a

raccogliere anelli e bracciali, fibbie e forcine e cintura e quanti chicchi può della collana spezzata: «Che ne facciamo, Signore, di questi?».

«Vieni con Me. Hai ragione. È bene che mi vedano».

Entrano in cucina. Tutti guardano Gesù interrogativamente. Si è alzato anche il vecchio, forse risvegliato da una disputa.

«Elisa, dài a Tommaso le cose preziose. E tu, Toma, domani le venderai a qualche orafo. Serviranno per i poveri. Sì. Sono gioielli di donna, di *quella* donna. E questa è la risposta a chi pensa che una carne possa tentare il Figlio dell'uomo e deviarlo dalla sua missione. E anche è il consiglio, a coloro che mi odiano, che è inutile ogni raggiro per trovare materia d'accusa. Giovanni, Elisa ti dirà ciò che devi fare. Io ti benedico…».

«Mi lasci, Signore?». Il vecchietto è addolorato.

«Lo devo. Addio. La pace sia con te». Si volge agli apostoli: «Andate al riposo. Tutti meno Giuda di Keriot, che viene con Me».

«Ma dove? È notte», obbietta Giuda.

«A pregare. Non ti farà male. O temi l'aria notturna, se respirata con Me?».

Giuda china il capo prendendo con mal garbo il suo mantello, mentre Gesù prende il suo.

«Domani all'aurora alla porta di Erode. Andremo al Tempio e…».

«No!». Il "no" è unanime. Quello di Giuda è il più forte.

«Andremo al Tempio. Non hai forse detto che tu li hai persuasi a lasciarmi in pace?».

«È vero».

«E allora andremo al Tempio. Vieni», e si avvia per uscire.

«E così è già finita la festa che avevamo preparata…», sospira Pietro.

«Finita prima di incominciare, devi dire», gli risponde Giacomo di Zebedeo.

Gesù è già sulla soglia della porta aperta. Si volge e benedice. Poi scompare nella notte.

Nella cucina sono tutti ammutoliti. Infine Matteo chiede ad Elisa: «Ma cosa è successo, insomma?».

«Non so. Vi era una donna piangente. E Lui ha detto ciò che ha detto anche a voi. Chi fosse, di dove e perché fosse venuta, non so…».

«Bene. Andiamo…».

E meno Matteo e Bartolomeo, che dormono nella casa, se ne vanno tutti.

[76] **Niche**, invece di **Elisa**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[77] **mai**, negazione rimasta come in sospeso nella foga del discorso, dovrebbe collegarsi ad un sottinteso *con pietà*.

533. Verso Gerusalemme con Giuda Iscariota, che sembra prendere una decisione.

25 novembre 1946.

533.1 L’alba schiarisce l’orizzonte. Il bosco di ulivi che copre il monte si illumina pian piano uscendo dall’ombra, e i tronchi, ancor nell’ombra, sembrano assenti mentre le chiome argentate già sono visibili. Pare che della nebbia sia stesa sul monte, ma non è che il grigior delle fronde nella luce incerta del mattino.

Gesù è solo sotto gli ulivi. Ma non è il Getsemani. Perché il Getsemani è parallelo, dirò così, al Moria, mentre qui il Moria resta di fronte. Perciò siamo a nord di Gerusalemme, oltre le tombe dei re. Gesù prega ancora, né cessa di farlo neppure quando i primi cinguettii degli uccelli gli dicono che è venuto il giorno. Soltanto quando il primo raggio del sole ormai levato accende un punto d’oro nell’oro sino ad allora pacato delle cupole del Tempio, si alza in piedi, si leva e scuote il mantello, che ha impronte di terriccio e qualche fogliolina secca attaccata alla stoffa pesante, si liscia con la mano la barba ed i capelli, e poi si raggiusta la veste e la cintura, si osserva le cinghie dei sandali, si rimette il mantello e si avvia giù dal monte per un sentierino appena tracciato fra i tronchi. Forse si dirige a quella casetta a mezza costa, dal tetto della quale sale un po’ di fumo. Ma no. Devia verso una stradetta più ampia, che scende verso la via maestra che conduce alla città.

533.2 Dietro a Lui rovina dal monte l’Iscariota. Dico *rovina* perché corre come un matto per raggiungere il Maestro. E giunto a tiro di voce lo chiama. Gesù si ferma. Giuda lo raggiunge ansante: «Maestro… buon per me che ho pensato di venirti a cercare! Te ne andavi così, senza di me? Ziforà[78] mi dicevi di aspettarti nella casa, ché certo saresti venuto. Invece…».

«Non ho detto a tutti che vi attendevo alla porta di Erode all’aurora? È l’aurora. E vado alla porta di Erode».

«Sì, ma… era per gli altri. Noi due eravamo insieme».

«Insieme?». Gesù è molto serio.

«Ma sì, Maestro. Siamo venuti via insieme. Tu lo hai voluto. Poi hai preferito andare da solo a pregare. Ma io ero disposto a venire con Te».

«A Nobe hai mostrato chiaramente che non ti era gradevole passare la notte

in preghiera col tuo Maestro. Ed Io ti ho risparmiato dal fare un atto di virtù forzato. Non avrebbe giovato a nulla. Il bene bisogna saperlo fare spontaneamente perché abbia profumo e sia fecondo. In caso contrario non è che una… pantomima, e talora è peggio che una pantomima».

«Ma io… [533.3]Perché sei così severo con me da qualche tempo? Non mi ami più?».

«Con maggior ragione che te, Io potrei chiederti: non mi ami più? Ma non te lo chiedo. Perché anche questa domanda sarebbe una cosa inutile, ed Io non faccio mai cose inutili».

«Eh! già! Perché Tu sai bene che ti amo!».

«Vorrei saperlo, Giuda di Keriot. E vorrei poterti dire: lo so che mi ami. Ma come non faccio mai cose inutili, così non dico mai parole false. Perciò non ti dico che so che mi ami».

«Ma come, Maestro! Io non ti amo? Io non lavoro per Te? Ne puoi dubitare? Ciò mi addolora. Io che, appena comprendo che una cosa ti addolora, non la faccio più e veglio perché non sia fatta! Guarda: ho capito che ti spiaceva che io… uscissi di notte. Non sono più uscito. Ho capito che ti stancavano oltre misura le dispute dei tuoi avversari. Sono andato — e non mi sono state risparmiate le offese — a dir loro di smetterla, e Tu vedi che non sei più stato importunato. E spero che non lo sarai neppure nel Tempio. Non sei giusto, Maestro, col povero Giuda!».

«Sei il primo che, fra quelli che mi sono seguaci, mi rimproveri d’ingiustizia…».

«Oh! perdono! Ma le tue parole, la tua severità, tanto mi addolorano che non so più riflettere. Mi dissenna, credilo. Suvvia, mia pace, facciamo la pace fra noi. Io voglio essere con Te come fossi un tutto con Te. Insieme sempre…».

«Un tempo lo eravamo. Ma ora dimmi, Giuda: quando mai lo siamo?».

«Ancor per quella notte? O ancora perché non venni teco a Betabara? Ma Tu sai perché non sono venuto. Per tuo bene… E quella notte… Sono un uomo giovane, Signore! Ma tolti quei momenti in cui, lo confesso, posso aver sbagliato, anzi certamente ho sbagliato, sono sempre vicino a Te».

«Non è della vicinanza corporale che parlo. Ma di quella spirituale, di quella di pensiero e di cuore. Tu sei lontano, Giuda, dal tuo Salvatore, e sempre più ti allontani».

«Ecco! A me tutti i rimproveri! Eppure vedi con che umiltà li prendo. Ti ho detto: “Mandami via”. Mi hai trattenuto… e allora che vuoi da me?».

«Che voglio!! Vorrei non aver preso inutilmente una Carne per te. Questo

vorrei! Ma ormai tu sei di un altro padre, di un altro paese, parli un'altra lingua… 533.4Oh! Ma che fare, Padre mio, per mondare il tempio profanato di questo tuo figlio e mio fratello?». Gesù lacrima, pallidissimo, parlando al Padre suo.

Giuda anche diventa terreo e si scosta alquanto, tacendo. Gesù lo sorpassa di qualche passo scendendo a testa china, chiuso nel suo dolore. E allora Giuda ha un gesto di scherno, di minaccia, direi di crudele giuramento dietro le spalle dell'Innocente. Il suo viso, sino allora mascherato da un'ipocrita patina di dolcezza e umiltà, si fa angoloso, duro, brutto, crudele. Veramente demoniaco. Tutto l'odio, ma un odio non umano, è nel fuoco delle nere pupille, e quel fuoco d'odio si concentra sull'alta persona di Gesù. Poi, con una scrollata di spalle e un colpo di piede iroso, Giuda mette il punto al suo interno ragionamento. E si rimette in cammino, ricomposto, come uno che ormai ha irrevocabilmente deciso.

533.5La città è prossima con le sue mura. Gente che si affolla alle porte. Forestieri, ortolani, abitanti dei paesi vicini. Fra questi che sono presso le mura sono gli undici apostoli che, vedendo il Maestro, gli vanno incontro.

«Maestro, mentre attendevamo qui è venuto un uomo a cercarti. Ha detto che Valeria ti prega di andare presso la sinagoga dei liberti romani. Ma di andarci proprio. Che lei sarà là».

«Va bene. Andremo. Prima andiamo da Giuseppe di Sefori perché la mia veste non è monda».

«Dove hai dormito, Signore?», chiede Pietro.

«In nessun luogo, Simone. Ho pregato sul monte. E la terra era umida e fangosa anche. Tu vedi».

«Perché pregare così all'aperto, Signore? Ti potrebbe far del male…».

«Gli elementi non nuocciono al Figlio dell'uomo. Le cose di Dio sono buone… Sono gli uomini che odiano l'Uomo».

Pietro sospira… Si allontanano verso la casa del galileo, seguiti dagli altri…

[78] **Ziforà** dovrebbe significare *Iersera*, perché così è stata trascritta la parola nella copia dattiloscritta.

534. Ammaestramenti e guarigioni nella sinagoga dei liberti romani. Un mandato per i Gentili.

26 novembre 1946.

534.1 La sinagoga dei romani è proprio all’opposto del Tempio, presso l’Ippico. Della gente è in attesa di Gesù. E quando è segnalato al principio della via, delle donne gli vengono incontro per prime. Gesù è con Pietro e il Taddeo.

«Salve, Maestro. Io ti sono grata di avermi esaudita. Entri ora in città?».

«No. Vi sono dall’ora di prima. Sono stato al Tempio».

«Al Tempio? Non ti hanno insultato?».

«No. L’ora era mattutina e la mia venuta ignorata».

«Ti avevo fatto chiamare per questo… e anche perché qui sono dei gentili che vorrebbero sentirti parlare. Da giorni andavano al Tempio in tua attesa. Ma erano beffati, e minacciati anche. Ieri c’ero anche io ed ho capito che ti si attende per insultarti. Ho mandato uomini a tutte le porte. Con l’oro tutto si ottiene…».

«Io ti sono riconoscente. Ma non posso non salire al Tempio, Io, Rabbi d’Israele. Queste donne chi sono?».

«La mia liberta Tusnilde. Barbara due volte, Signore. Delle foreste di Teotuburgo. Una preda di quelle imprudenti avanzate che tanto sangue hanno costato. Mio padre la regalò a mia madre, ed ella a me, alle mie nozze. Dai suoi dèi ai nostri. Dai nostri a Te, perché essa fa ciò che io faccio. È buona tanto. Le altre donne sono mogli ai gentili che ti attendono. Di ogni regione. Per lo più sofferenti. Venute con le navi dei mariti».

«Entriamo nella sinagoga…».

Il sinagogo, ritto sulla soglia, si inchina e si presenta: «Matatia Siculo, Maestro. A Te lode e benedizione».

«La pace a te».

«Entra. Chiudo la porta per rimanere tranquilli. Tanto è l’odio che i mattoni sono occhi e le pietre orecchie per osservarti e denunciarti, Maestro. Forse sono meglio costoro che, purché non si tocchino i loro interessi, ci lasciano fare», dice il vecchio sinagogo camminando a fianco di Gesù per condurlo, oltre un piccolo cortile, in una vasta stanza che è la sinagoga.

534.2 «Guariamo prima i malati, Matatia. La loro fede merita premio», dice

Gesù. E passa da donna a donna imponendo le mani. Alcune sono sane ma è sofferente il figliolino che hanno fra le braccia, e Gesù guarisce il figliolino. Una è una bambina paralizzata completamente e, guarita che è, grida: «Sitaré ti bacia le mani, Signore!».
Gesù, che era già passato avanti, si volge sorridendo e interroga: «Sei sira?».
La madre spiega: «Fenicia, Signore. Di oltre Sidone. Siamo sulle rive del Tamiri. Ed ho altri dieci figli e due altre figlie, una di nome Sira e l'altra Tamira. E vedova è Sira, pur essendo poco più che fanciulla. Tanto che, libera di sé, si è stabilita presso il fratello, qui nella città, e ti è seguace. Lei ci ha detto che Tu puoi tutto».
«Non è con te?».
«Sì, Signore. Là è. Dietro quelle donne».
«Vieni avanti», comanda Gesù.
La donna si inoltra timorosa.
«Non devi temere di Me se mi ami», la conforta Gesù.
«Ti amo. Per questo ho lasciato Alessandroscene. Perché pensavo che ti avrei sentito ancora e… avrei imparato ad accettare il mio dolore…». Piange.
«Quando sei rimasta vedova?».
«Alla fine del vostro adar… Se Tu ci fossi stato, Zeno non sarebbe morto. Egli lo diceva… perché ti aveva sentito e credeva in Te».
«E allora non è morto, o donna. Perché chi crede in Me vive.
534.3 Non è questo giorno in cui vive la carne la vera vita. La vita è quella che si ottiene credendo e seguendo la Via, la Verità, la Vita, e operando secondo la sua parola. Anche se fosse il credere e seguire per poco tempo, e operare per poco tempo, presto troncato dalla morte del corpo, anche fosse per un solo giorno, una sola ora, Io te lo dico in verità che quella creatura non conoscerà più morte. Perché il Padre mio e di tutti gli uomini non calcolerà il tempo trascorso nella mia Legge e Fede, ma la volontà dell'uomo di vivere sino alla morte in quella Legge e Fede. Io prometto la vita eterna a chi crede in Me e opera secondo ciò che dico, amando il Salvatore, propagando questo amore, praticando nel tempo che gli è concesso i miei insegnamenti. Gli operai della mia vigna sono tutti quelli che vengono e dicono: "Signore, accoglimi fra i tuoi operai", e in quella volontà restano finché il Padre mio non giudica terminata la loro giornata. In verità, in verità vi dico che vi saranno operai che avranno lavorato un'ora sola, *la loro ultima ora,* e che avranno premio più pronto di quelli che avranno lavorato sin dalla prima ora, ma sempre con tiepidezza, spinti al lavoro unicamente dall'idea di non

meritare l’inferno, ossia dalla paura del castigo. Non è questo il modo di lavorare che il Padre mio premia con una gloria immediata. Anzi, a questi calcolatori egoisti, che hanno premura di fare il bene e quel tanto di bene che è sufficiente per non darsi eterna pena, il Giudice eterno darà lunga espiazione. Dovranno imparare a loro spese, con una lunga espiazione, a darsi uno spirito alacre in amore, *e in amore vero,* tutto volto alla gloria di Dio. E ancora vi dico che in futuro molti saranno, specie fra i gentili, coloro che saranno gli operai di un’ora e anche di men di ora, che diverranno gloriosi nel mio Regno perché in quell’unica ora di rispondenza alla Grazia, che li avrà invitati ad entrare nella vigna di Dio, avranno raggiunto la perfezione eroica della carità. Sta’ dunque di buon animo, donna. Tuo marito non è morto, ma vive. Non è perduto per te, ma unicamente separato per qualche tempo da te. Ora tu, come una sposa non ancor entrata nella casa dello sposo, devi prepararti alle vere nozze immortali con colui che piangi. Oh! felici nozze di due spiriti che si sono santificati e che si ricongiungono in eterno là dove non è più separazione, né tema di disamore, né pena; là dove gli spiriti giubileranno nell’amore di Dio e reciproco! La morte per i giusti è vera vita, perché nulla può più minacciare la vitalità dello spirito, ossia la sua permanenza nella Giustizia. Non piangere e rimpiangere ciò che è caduco, o Sira. Alza il tuo spirito e vedi con giustizia e verità. Dio ti ha amata salvando il tuo consorte dal pericolo che le opere del mondo rovinassero la sua fede in Me».
«Tu mi hai consolata, o Signore. Vivrò come Tu dici. Che Tu sia benedetto e con Te il Padre tuo, in eterno».
534.4Il sinagogo, mentre Gesù fa per passare avanti, dice: «Posso farti un’obbiezione, senza che ciò ti paia offesa?».
«Parla. Sono qui Maestro per dare sapienza a chi mi interroga».
«Tu hai detto che taluni diverranno subito gloriosi in Cielo. Non è chiuso il Cielo? Non stanno i giusti nel Limbo in attesa di entrarvi?».
«Così è. Il Cielo è chiuso. E non sarà aperto che dal Redentore. Ma la sua ora è venuta. In verità ti dico che il giorno della Redenzione già albeggia ad oriente e presto sarà pieno. In verità ti dico che non verrà altra festa dopo questa, prima di quel giorno. In verità ti dico che già Io forzo le porte, essendo già in cima del monte del mio sacrificio… Il mio sacrificio già preme sulle porte dei Cieli perché è già in azione. Quando sarà compiuto, ricordalo, o uomo, si apriranno le sacre cortine e le celesti porte. Perché Jeové non sarà più presente con la sua gloria

nel debir, e inutile sarà mettere un velo fra l'Inconoscibile ed i mortali, e l'Umanità che ci ha preceduto e che fu giusta ritornerà là dove era destinata, col Primogenito alla testa, già completo in carne e spirito, ed i suoi fratelli nella veste di luce che avranno sinché anche le loro carni saranno chiamate al giubilo».

534.5 Gesù prende il tono cantante, proprio di quando un sinagogo o un rabbi ripete parole bibliche o salmi, e dice[79]: «Ed Egli mi disse: "Profetizza a queste ossa e di' loro: 'Ossa aride, ascoltate la parola del Signore… Ecco! Io infonderò in voi lo spirito e vivrete. Metterò sopra di voi i nervi, farò crescere su voi le carni, stenderò la pelle, vi darò lo spirito e vivrete e saprete che sono il Signore… Ecco! Io aprirò le vostre tombe… vi trarrò dai sepolcri… Quando avrò infuso in voi il mio spirito, avrete vita e vi farò riposare sopra la terra che è vostra'"».

Riprende il modo di parlare suo abituale e riabbassa le braccia che aveva stese in avanti, e dice:

«Due sono queste risurrezioni di ciò che è arido, morto alla vita. Due, adombrate nelle parole del profeta. La prima è la risurrezione alla Vita e nella Vita, ossia nella Grazia che è Vita, di quanti accolgono la Parola del Signore, lo Spirito generato dal Padre, che è Dio come il Padre di cui è Figlio, e che Verbo si chiama, il Verbo che è Vita e dà la Vita. Quella Vita di cui tutti hanno bisogno, e ne è privo Israele come i gentili. Ché, se per Israele sino ad ora era sufficiente, per aver l'eterna Vita, sperare e attendere la Vita veniente dal Cielo, d'ora innanzi per aver vita Israele dovrà accogliere la Vita. In verità vi dico che quelli del mio popolo che non accolgono Me-Vita non avranno Vita, e la mia venuta sarà per loro cagione di morte, perché avranno respinto la Vita che veniva a loro per comunicarsi. L'ora è venuta in cui Israele sarà diviso fra quelli vivi e quelli morti. È l'ora dello scegliere, e del vivere o morire. La Parola ha parlato, ha mostrato la sua Origine e Potenza, ha guarito, insegnato, risuscitato, e presto avrà compiuto la sua missione. Non c'è più scusa per quelli che non vengono alla Vita. Il Signore passa. Passato che è, non torna. Non è tornato in Egitto a ridare vita ai figli primogeniti[80] di coloro che lo avevano schernito e oppresso nei suoi figli. Non tornerà neppur questa volta, dopo che l'immolazione dell'Agnello avrà deciso le sorti. Coloro che non mi accolgono prima del Passaggio, e che mi odiano e odieranno, non avranno il mio Sangue a santificazione sul loro spirito, e non vivranno, e non avranno il loro Dio con loro per il resto del pellegrinaggio

sulla Terra. Senza la divina Manna, senza la nube protettiva e luminosa, senza l'Acqua veniente dal Cielo, privi di Dio, andranno vagando per il vasto deserto che è la Terra, tutta la Terra, tutta un deserto se per chi la percorre manca l'unione col Cielo, la vicinanza del Padre e Amico: Dio. E vi è una seconda risurrezione, quella universale, nella quale le ossa calcinate e disperse da secoli torneranno fresche e coperte di nervi, carni e pelle. E il Giudizio sarà. E la carne e il sangue dei giusti giubilerà con lo spirito nell'eterno Regno, e la carne ed il sangue dei dannati soffrirà con lo spirito nell'eterno castigo. Io ti amo, o Israele; Io ti amo, o Gentilesimo; Io ti amo, o Umanità! E per questo amore vi invito alla Vita e alla Risurrezione beata».
Gli adunati nella vasta sala sono come affascinati. Non vi è distinzione fra lo stupore degli ebrei e quello di altri, di altri luoghi e religioni. Anzi, direi che i più reverentemente stupiti sono gli stranieri.
534.6 Uno, un vecchiotto dignitoso, mormora fra i denti.
«Che hai detto, o uomo?», chiede Gesù volgendosi.
«Ho detto che… Mi ripetevo le parole sentite in giovinezza dal mio pedagogo: "È concesso all'uomo con la virtù salire a perfezione divina. Nella creatura è il bagliore del Creatore, che tanto più si disvela quanto più l'uomo nobilita se stesso nella virtù, quasi consumando la materia nel fuoco della virtù. Ed è concesso all'uomo di conoscere l'Ente il quale, almeno una volta nella vita di un uomo, o con severo o con paterno aspetto, si mostra alla creatura perché essa possa dire: 'Devo esser buono. Me misero se tale non sarò! Poiché un Potere immenso ha balenato a me davanti per farmi comprendere che la virtù è dovere ed è segno della nobile natura dell'uomo'. Troverete questo bagliore della Divinità talora nel bello della natura, talaltra nella parola del morente, o anche nello sguardo di un infelice che vi guarda e giudica, o nel silenzio della persona amata che tacendo rimprovera una vostra azione disonorevole, lo troverete nello spavento di un bambino davanti ad una vostra violenza, o nel silenzio delle notti mentre siete soli con voi stessi e, nella stanza più chiusa e solitaria, avvertirete un altro Io, ben più potente del vostro, che vi parla con un suono senza suono. E quello sarà il Dio, questo Dio che deve essere, questo Dio che il Creato adora anche senza forse sapere di farlo, questo Dio che, Unico, veramente soddisfa il sentimento degli uomini virtuosi, che non si sentono saziati e consolati per le nostre cerimonie e le nostre dottrine, né davanti alle are vuote, ben vuote, nonostante che una statua le sovrasti". So bene queste parole, perché da molti lustri le ripeto come mio codice e mia speranza. Ho vissuto, lavorato, e anche sofferto e

pianto. Ma tutto ho sopportato, e spero con virtù, sperando di incontrare prima della morte questo Dio che Ermogene mi aveva promesso che avrei conosciuto. Ora io mi dicevo che veramente io l'ho visto. E non come un baleno, non come un suono senza suono ne ho sentito la parola. Ma in una serena e bellissima forma d'uomo mi è apparso il Divino, ed io l'ho sentito e sono ripieno di uno stupore sacro. L'anima, questa cosa che i veri uomini ammettono, l'anima mia ti accoglie, o Perfezione, e ti dice: "Insegnami la tua Via e la tua Vita e la tua Verità, perché un giorno io, uomo solitario, mi ricongiunga con Te, suprema Bellezza"».

«Ci ricongiungeremo. E ancor ti dico che, più tardi, ricongiunto sarai con Ermogene».

«Ma è morto senza conoscerti!».

«Non è la conoscenza materiale l'unica necessaria per possedermi. L'uomo che per sua virtù giunge a sentire il Dio ignoto e a vivere virtuoso in omaggio a questo Dio, ben si può dire che ha conosciuto Dio, perché Dio si è rivelato a lui, a premio del suo vivere virtuoso. Guai se fosse necessario di conoscermi di persona! Presto più alcuno non avrebbe modo di riunirsi a Me. Perché, Io ve lo dico, presto il Vivente lascerà il regno dei morti per tornare al Regno della Vita, né più gli uomini avranno altro modo di conoscermi che per la fede e lo spirito. Ma, anziché arrestarsi, la conoscenza di Me si propagherà, e perfetta, perché priva di tutto ciò che è pesantezza di senso. Dio parlerà, Dio opererà, Dio vivrà, Dio si svelerà agli animi dei suoi fedeli con la sua inconoscibile e perfetta Natura. E gli uomini ameranno il Dio-Uomo. E il Dio-Uomo amerà gli uomini coi mezzi nuovi, con gli ineffabili mezzi che il suo infinito amore avrà lasciato sulla Terra prima di tornarsene al Padre dopo aver tutto compiuto».

534.7 «Oh! Signore! Signore! Dicci dunque come potremo trovarti e conoscere che Tu sei che ci parli e dove sei, dopo che te ne sarai andato!», esclamano in diversi. E alcuni proseguono: «Noi siamo gentili e non sappiamo il tuo codice. Tempo non abbiamo da restare qui e seguirti. Come faremo per avere quella virtù che fa meritevoli di conoscere Dio?».

Gesù sorride, luminosamente bello nella felicità di queste sue conquiste nel gentilesimo, e dolcemente spiega:

«Non preoccupatevi di sapere molte leggi. Verranno costoro (e pone le mani sulle spalle di Pietro e del Taddeo) a portare la mia Legge nel mondo. Ma finché non saranno venuti, abbiate a norma di legge le seguenti poche frasi nelle quali è tutta compendiata la mia Legge di salute. Amate Dio con tutto il

vostro cuore. Amate le autorità, i parenti, gli amici, i servi, il popolo, e anche nemici, come amate voi stessi. E per essere sicuri di non peccare, prima di fare ogni azione, sia che vi venga comandata o che sia spontanea, chiedetevi: “Amerei che ciò che sto per fare a costui mi fosse fatto?”. E se sentite che non lo amereste, non lo fate. Con queste semplici linee voi potete tracciare in voi la via per la quale verrà Dio a voi e voi andrete a Dio. Perché nessuno amerebbe che un figlio gli fosse ingrato, che uno lo uccidesse, che un altro lo derubasse o gli levasse la sposa o disonorasse la sorella o la figlia o gli usurpasse la casa, i campi, o i servi fedeli. Con questa regola sarete buoni figli e buoni genitori, buoni mariti, fratelli, negozianti, amici. Perciò sarete virtuosi, e Dio verrà a voi.

534.8 Io ho intorno a Me non solo ebrei e proseliti nei quali non è malizia, voglio dire venuti a Me non per cogliermi in fallo, come fanno coloro che vi hanno cacciati dal Tempio perché non veniste alla Vita. Ma anche gentili di ogni parte del mondo. Vedo cretesi e fenici misti con abitanti del Ponto e della Frigia, e vi è uno delle spiagge dove s’apre lo sconosciuto mare, via a sconosciute terre dove pure sarò amato. E vedo greci con siculi e cirenaici con asiatici. Ebbene, Io vi dico: andate! Dite nei vostri paesi che la Luce è nel mondo e che vengano alla Luce. Dite che la Sapienza ha lasciato i Cieli per farsi pane agli uomini, acqua agli uomini languenti. Dite che la Vita è venuta a risanare e risuscitare ciò che è malato o morto. E dite… dite che il tempo scorre rapido come un baleno estivo. Chi ha desiderio di Dio venga. Il suo spirito conoscerà Dio. Chi ha desiderio di guarigione venga. La mia mano, finché sarà libera, darà guarigione a quelli che l’invocano con fede.

Dite… Sì! Andate, e andate solleciti, e dite che il Salvatore attende coloro che aspettano e desiderano un superno aiuto alla Pasqua, nella Città santa. Ditelo a quelli che hanno bisogno e anche a quelli che sono semplicemente curiosi. Dal movimento impuro della curiosità può scaturire per essi la scintilla della fede in Me, della Fede che salva. Andate! Gesù di Nazaret, il Re d’Israele, il Re del mondo, chiama a raccolta le rappresentanze del mondo per dar loro i tesori delle sue grazie e averli testimoni della sua assunzione, che lo consacrerà trionfante, per i secoli dei secoli, Re dei re e Signore dei signori. Andate! Andate!

Nell’alba della mia terrena vita, da punti diversi, vennero le rappresentanze del popolo mio ad adorare il Pargolo nel quale l’Immenso si celava. Il volere di un uomo, che si credeva potente ed era un servo del volere di Dio, aveva ordinato il censo nell’Impero. Ubbidendo ad uno sconosciuto e inderogabile

ordine dell’Altissimo, quell’uomo pagano doveva farsi il banditore di Dio che voleva tutti gli uomini di Israele, sparsi in ogni parte della Terra, nella terra di questo popolo, presso Betlem Efrata, a stupire dei segni venuti dal Cielo al primo vagito di un Nato. E ancor non bastando, altri segni parlarono ai gentili, e la rappresentanza di essi venne ad adorare il Re dei re piccolo, povero, lontano dalla sua incoronazione terrena, ma già, oh! ma già Re al cospetto degli angeli.

È venuta l’ora in cui sarò Re al cospetto dei popoli. Re, prima di ritornare donde vengo. Nel tramonto del mio giorno terreno, nella mia sera d’Uomo, giusto è che qui siano uomini di ogni popolo a vedere Colui che va adorato e nel quale si cela tutta la Misericordia. E fruiscano i buoni, le primizie di questa messe nuova, di questa Misericordia che si aprirà come nube di nisam per gonfiare i fiumi delle acque salutari, atti a fare fruttiferi gli alberi piantati sulle rive, come si legge[81] in Ezechiele».

534.9 E Gesù riprende a sanare i malati e le malate, e ne raccoglie i nomi, perché ora tutti vogliono dire il loro: «Io Zilla… Io Zabdì… Io Gail… Io Andrea… Io Teofane… Io Selima… Io Olinto… Io Filippo. Io Elissa… Io Berenice… Mia figlia Gaia… Io Argenide… Io… Io… Io…».

Ha finito. Vorrebbe andare. Ma quanto lo pregano di restare, di parlare ancora!

E uno, forse guercio perché tiene un occhio coperto da una benda, dice, per trattenerlo ancora: «Signore, io fui colpito da uno, geloso dei miei buoni commerci. Mi salvai la vita a stento. Ma un occhio si perse, crepato dal colpo. Ora il mio rivale è divenuto povero e malvisto, ed è fuggito in un paese presso Corinto. Io son di Corinto. Che dovrei fare per costui che per poco mi uccise? Non fare agli altri ciò che a me non piacerebbe ricevere, sta bene. Ma io da costui ho già ricevuto… e del male; male molto…», ed è espressivo tanto il suo volto che si legge su esso il pensiero non detto: «e perciò dovrei dargli la rivalsa…».

Ma Gesù lo guarda, con una luce di sorriso nell’occhio zaffireo, sì, ma con dignità di Maestro in tutto il volto, e dice: «E tu, della Grecia, me lo chiedi? Non hanno forse detto i vostri grandi che i mortali divengono simili a Dio quando rispondono ai due doni che loro concede Iddio per farli simili a Lui, e che sono: poter essere nella verità e beneficare il prossimo?».

«Ah! sì! Pitagora!».

«E non hanno detto che l’uomo si avvicina a Dio non con la scienza e il

potere o altro, ma col fare del bene?».
«Ah! sì! Demostene! Ma, scusa, Maestro, se te lo chiedo… Tu non sei che un ebreo, e gli ebrei non amano i nostri filosofi… Come Tu sai queste cose?».
«Uomo, perché Io ero Sapienza ispiratrice nelle intelligenze che pensarono quelle parole. Io sono là dove il Bene è in atto. Tu, greco, ascolta i consigli dei saggi, nei quali consigli Io ancora parlo. Fa’ il bene a chi ti ha fatto del male, e sarai detto santo da Dio. Ed ora lasciatemi andare. Ho altri che mi attendono. Addio, Valeria[82]. E non temere per Me. Non è ancora la mia ora. Quando sarà l’ora, neppure tutti gli eserciti di Cesare potranno far argine ai miei avversari».
«Salve, Maestro. E prega per me».
«Perché la pace ti possieda. Addio. La pace a te, sinagogo. La pace ai credenti e a coloro che tendono alla pace».
E con un gesto che è saluto e benedizione esce dalla sala, traversa il cortile ed esce nella via…

[79] **dice**, citando da: *Ezechiele 37, 4-6.12-14*.

[80] **figli primogeniti**, dei quali si narra in: *Esodo 11, 4-8; 12, 29-30*.

[81] **si legge**, in: *Ezechiele 17, 5-8; 19, 10-11*.

[82] **Valeria** è la romana innominata che lo ha accolto e salutato all’inizio. Già nota, è nominata verso la fine del capitolo precedente (533.5).

535. Giuda Iscariota chiamato a riferire in casa di Caifa.

2 dicembre 1946.

535.1Non vedo Gesù, né Pietro, né Giuda d'Alfeo, né Tommaso. Ma vedo gli altri nove camminare in direzione del sobborgo di Ofel.

La gente che è per le strade non è la grande gente delle feste di Pasqua, Pentecoste e Tabernacoli; è su per giù la gente cittadina. Si vede che le Encenie non erano molto importanti e non richiedevano la presenza degli ebrei a Gerusalemme. Soltanto quelli che per caso erano in città, oppure quelli dei paesi vicini a Gerusalemme, venivano in città salendo al Tempio. Gli altri, sia per la stagione o per il carattere proprio della festa, se ne stavano nelle loro città e nelle loro case.

Però molti discepoli, quelli che per amore del Signore hanno lasciato casa e parenti, interessi e lavori, sono in Gerusalemme e si sono uniti agli apostoli. Non vedo però Isacco, né Abele, né Filippo e neppure Nicolai, andato ad accompagnare Sabea ad Aera. Parlano fra loro bonariamente, raccontando e sentendo raccontare di tutti i fatti intercorsi nel tempo che sono stati divisi. Si direbbe però che hanno già visto il Maestro, forse al Tempio, perché non si stupiscono della sua assenza. Vanno lentamente e ogni tanto si fermano come in attesa, guardando avanti e indietro, guardando per le vie che scendono da Sion in questa strada che conduce verso le porte meridionali della città.

535.2Per due volte l'Iscariota, che è quasi in coda a tutti e che fa l'oratore ad un gruppetto di discepoli pieni di buona volontà ma non di scienza, viene chiamato a nome da alcuni giudei che seguono il gruppo senza però mescolarvisi, non so con quali intenzioni o con quali incarichi. E per due volte l'Iscariota fa una scrollata di spalle senza neppure voltarsi. Ma la terza gli è giocoforza farlo, perché un giudeo lascia il suo gruppo, fende con prepotenza quello dei discepoli, prende Giuda per una manica e lo obbliga a fermarsi dicendogli: «Vieni qui fuori un momento, ché ti dobbiamo parlare».

«Non ho tempo e non posso», risponde reciso l'Iscariota.

«Va', va'. Ti aspettiamo. Tanto, finché non vediamo Toma, non si può uscire di città», gli dice Andrea che è il più vicino a lui.

«Va bene, andate avanti che verrò presto», dice Giuda senza nessuna apparente buona volontà di fare ciò che deve fare.

Rimasto solo, dice al suo importunatore: «Ebbene? Che vuoi? Che volete? Non avete ancora finito di darmi noia?».
«Oh! Oh! che arie che ti dài! Però quando ti chiamavamo per darti dei denari non trovavi che ti davamo noia! Sei superbo, uomo! Ma c'è chi ti può fare umile… Ricordalo».
«Sono un uomo libero e…».
«No. Non sei libero. Libero è colui che in nessun modo possiamo fare schiavo. E tu ne sai il nome. Tu!… Tu sei schiavo di tutto e di tutti, e per primo del tuo orgoglio. Breve. Guarda che, se non vieni prima di sesta in casa di Caifa, guai a te!». Un «guai» veramente minaccioso.
«E va bene! Verrò. Ma fareste meglio a lasciarmi stare se volete…».
«Cosa? Cosa, venditore di promesse, buono a nulla…».
Giuda si libera con uno spintone da colui che lo tiene e corre via dicendo: «Dirò quando sarò là».
535.3Si riunisce agli altri del suo gruppo. È pensieroso e un poco torvo. Andrea gli chiede premuroso: «Cattive notizie? No, eh? Forse tua madre…». Giuda, che lo aveva guardato male in principio, già pronto ad un'acre risposta, si fa più umano e dice: «Già. Poco buone notizie… Sai… la stagione… Adesso… perché mi è venuto in mente ora un ordine del Maestro. Se quell'uomo non mi fermava mi dimenticavo anche questo… Ma mi ha nominato il luogo dove abita e dietro quel nome mi sono ricordato l'incarico avuto. Ebbene ora, quando andrò per questo, andrò anche da quell'uomo e saprò meglio…».
Andrea, così semplice e onesto come è, è ben lontano dal sospettare che il compagno possa mentire. E dice premuroso: «Ma va', va' subito. Dirò io agli altri. Va', va'! Levati dall'orgasmo…».
«No, no. Devo attendere Tommaso, per via del denaro. Momento più o momento meno…».
Gli altri, che si erano fermati in attesa, li guardano venire.
«Giuda ha avuto tristi notizie», dice premuroso Andrea.
«Già… in conciso. Ma poi saprò meglio quando andrò a fare ciò che devo…».
«Che cosa?», chiede Bartolomeo.
535.4«Ecco Toma che viene di corsa», dice contemporaneamente Giovanni. E ciò serve a Giuda per non rispondere.
«Vi ho fatto aspettare? Molto? È che volevo far bene… E bene ho fatto.

Guardate che bella borsa. Buona per i poveri. Sarà contento il Maestro».
«Ci voleva. Non avevamo un picciolo per i mendichi», dice Giacomo d’Alfeo.
«Dammela», dice l’Iscariota tendendo la mano alla borsa pesante che Tommaso palleggia fra le mani.
«Ma veramente… Gesù ha dato a me l’incarico della vendita, ed io devo deporre nelle sue mani il ricavato».
«Gliene dirai la cifra. Ora dammi, ché ho fretta di andare».
«No, che non te la do! Gesù mi ha detto, mentre andavamo per il Sisto: “Poi mi darai la somma”. E io lo faccio».
«Di cosa hai paura? Che l’alleggerisca o ti levi il merito della vendita? A Gerico io pure ho venduto, e bene. Da anni sono io quello che si incarica del denaro. È il mio diritto».
«Oh! senti! Se vuoi fare una lite per questo, tieni. Ho fatto il mio di incarico e del resto non mi curo. Tieni, tieni. Ci sono tante cose più belle di queste!…», e Tommaso passa la borsa a Giuda.
«Veramente, se il Maestro ha detto…», dice Filippo.
«Ma non sofisticare! Piuttosto andiamo, ora che si è tutti insieme. Il Maestro ha detto di essere a Betania prima di sesta. Si fa appena a tempo», dice Giacomo di Zebedeo.
«Allora io vi lascio. Voi andate avanti. Ché io vado e torno».
«No, poi! Ha detto ben chiaro: “State tutti uniti”», dice Matteo.
«Tutti uniti voi. Ma io devo andare. Ora poi che so di mia madre!…».
«La cosa si può interpretare anche così. Se lui ha avuto ordini che non sappiamo…», concilia Giovanni.
Gli altri, meno Andrea e Tommaso, sembrano poco propensi a lasciarlo andare. Ma infine dicono: «Ebbene, vai. Ma fa’ presto e sii prudente…».
E Giuda scappa via per una viuzza che porta sul colle di Sion, mentre gli altri riprendono ad andare.
535.5«Però non è giusto. Non abbiamo fatto bene. Il Maestro aveva detto: “State sempre insieme e siate buoni”. Abbiamo disubbidito al Maestro. Ne ho tormento», dice dopo qualche tempo Simone Zelote.
«Lo pensavo anche io…», gli risponde Matteo.
Gli apostoli sono tutti in gruppo da quando hanno dovuto decidere dei loro affari. Ho notato che i discepoli si scostano sempre con rispetto quando gli apostoli si riuniscono a discutere.
Bartolomeo dice: «Facciamo così. Licenziamo questi che ci seguono. Da ora.

Senza attendere di essere sulla via di Betania. E poi dividiamoci in due gruppi e stiamo ad attendere Giuda, parte sulla via bassa, parte sulla via alta. Quelli più svelti sulla via bassa, gli altri su quella alta. Se anche il Maestro ci precede, ci vedrà giungere insieme, perché fuor di Betania un gruppo attenderà l’altro».

La cosa è accolta. Congedano i discepoli. E poi vanno uniti sino al luogo da dove si può piegare verso il Getsemani e prendere la via alta sul monte degli Ulivi, e anche, costeggiando il Cedron, si prende la via bassa per Betania e Gerico…

535.6 Giuda intanto corre via come un inseguito. Continua per qualche tempo a salire la vietta stretta che conduce verso la cima di Sion in direzione di ponente, poi piega per una vietta ancor più piccola, quasi un vicolo, che in luogo di salire scende verso mezzogiorno. È sospettoso. Corre e ogni tanto si volta indietro come spaventato. È visibilmente sospettoso di essere seguito. La vietta, tortuosa fra gli spigoli delle case messe senza norma edilizia, si apre già su un’ampiezza di campagna. Un colle è oltre la valle al di là delle mura. Un colle basso, coperto di ulivi, al di là dell’arida sassaia della valle di Innon. Giuda corre giù lesto, passando fra le siepi che son limite agli orticelli delle ultime case contro le mura, le povere case dei poveri di Gerusalemme, e non prende, per uscire dalla città, la porta di Sion che ha vicina, ma corre in su, verso un’altra porta un poco occidentale. È fuori di città. Trotta come un puledro per fare presto. Passa come un vento presso un acquedotto; poi, sordo ai loro lamenti, presso le tristi grotte dei lebbrosi di Innon. È chiaro che cerca i luoghi sfuggiti dagli altri.

Va diretto verso il colle coperto di ulivi, solitario al sud della città. Tira un respiro di sollievo quando è alle sue pendici e rallenta il passo, si riassetta il copricapo, la cintura, la veste che si era rialzata, guarda facendo solecchio, perché ha il sole negli occhi, verso oriente, verso là dove è la strada bassa che va a Betania e Gerico. Ma non vede nulla che lo turbi. Anzi, uno spigolo del colle fa da sipario fra lui e quella via. Sorride. Prende a salire lentamente, per farsi passare il fiato grosso, il colle. E pensa intanto. E più pensa e più si fa scuro. Certo monologa fra sé, ma silenziosamente. Ad un certo punto si ferma, leva la borsa dal seno, la osserva, poi la rimette in seno, ma dopo averne diviso il contenuto, mettendone in parte nella sua borsa, perché appaia meno il volume che ha celato in seno, forse.

535.7 Una casa è fra gli ulivi. Una bella casa. La più bella del colle, perché

altre casette che sono sparse sulle pendici, non so se dipendenti dalla bella casa o facenti parte a sé, sono ben umili. Vi giunge attraverso una specie di viale insabbiato fra ulivi messi a dimora con ordine. Bussa alla porta. Si fa riconoscere. Entra. Va sicuro oltre l'atrio in un cortile quadrato intorno ai cui lati sono molte porte. Spinge una di esse.

Entra in una vasta stanza dove sono diverse persone, delle quali riconosco il viso sornione e astioso insieme di Caifa, quello ultrafarisaico di Elchia, quello da faina del sinedrista Felice, insieme a quello di vipera di Simone. Più in là è Doras figlio di Doras, sempre più simile nelle fattezze a suo padre, e con lui Cornelio e Tolmai. E vi sono gli altri scribi Sadoc e Canania, vecchio di anni, incartapecorito, ma giovane in cattiveria, e Callascebona l'Anziano, e Natanael ben Faba e poi un certo Doro, un Simone, un Giuseppe, un Gioachino che non conosco. Caifa dice i nomi, io li scrivo. Egli termina: «… adunati qui per giudicarti».

Giuda ha un viso curioso: di paura, di stizza, di violenza insieme. Ma tace. Non sciorina la sua alterigia. Gli altri lo circondano schernitori e tutti dicono la loro.

«Ebbene? Che ne hai fatto del nostro denaro? Cosa ci dici, uomo sapiente, uomo che fa tutto, e presto e bene? Dove è il tuo lavoro? Sei un bugiardo, un ciarliero buono a nulla. Dove è la donna? Più neanche quella hai? E così, in luogo di servirci, servi Lui, eh? È così che ci aiuti?». Una carica astiosa che urla e sbraita minacciosa, e della quale molte parole mi sfuggono.

535.8 Giuda li lascia ben bene urlare. Quando sono stanchi e senza fiato parla lui: «Ho fatto quel che ho potuto. Che colpa ne ho io se è un uomo che nessuno può far peccare? Volevate provare la sua virtù, avete detto. Io vi ho dato la prova che Egli non pecca. Perciò vi ho serviti in quel che volevate. Siete forse riusciti, voi tutti, a metterlo in posizione di accusato? No. Da ogni vostro tentativo di farlo apparire peccatore, di trarlo in trappola, Egli è uscito più grande di prima. E allora, se non ci siete riusciti voi col vostro astio, dovevo riuscirci io che non lo odio, che sono soltanto deluso di avere seguito un povero innocente, troppo santo per poter essere un re, e un re che schiacci i suoi nemici? Che male mi ha fatto, Lui, perché io faccia a Lui del male? Dico così perché penso che voi lo odiate al punto di volerlo morto. Non posso più credere che volete soltanto persuadere il popolo che Egli è un folle, e persuadere noi, me, per nostro bene, e Lui stesso per pietà di Lui. Siete troppo generosi con me, e troppo furenti di vederlo al di sopra del male, perché lo possa credere. Mi avete chiesto che ne ho fatto del vostro denaro.

L’uso che voi sapete ne ho fatto. Per convincere la donna ho dovuto spendere e spendere… E non mi è riuscito farlo con la prima e…».
535.9«Ma taci! Non è vero nulla. Essa era folle di Lui e certo è venuta subito. Del resto tu lo hai garantito, perché dicevi che essa te lo aveva confessato. Sei un ladro. Chissà a che ti è servito il nostro denaro!».
«A rovinarmi l’anima, assassini di un’anima! A fare di me un subdolo, uno che non ha più pace, uno che si sente in sospetto presso di Lui e i compagni. Perché, sappiatelo, Egli mi ha scoperto… Oh! se mi avesse scacciato! Ma non mi scaccia. No. Non mi scaccia. Mi difende, mi protegge, mi ama!… Il vostro denaro! Ma perché ho preso il primo picciolo?».
«Perché sei uno sciagurato. Intanto lo hai goduto il nostro denaro, ed ora piangi di averlo goduto. Falso! Intanto non si è combinato nulla, e le folle intorno a Lui crescono di numero e sono sempre più affascinate. La nostra rovina si approssima, e per tua colpa!».
«Mia? E perché allora non avete osato prenderlo e accusarlo di volersi fare re? Mi avete pur detto che lo avete voluto tentare, nonostante vi avessi detto che era inutile, che Egli non ha fame di potere. Perché non lo avete indotto a peccare contro la sua missione, se siete tanto bravi?».
«Perché ci è sfuggito dalle mani. È un demonio che dilegua come un fumo quando vuole. È come un serpente: affascina, non si può più fare nulla se guarda».
«Se guarda i nemici: voi. Perché io vedo che, se guarda quelli che non lo odiano con tutto loro stessi, come voi fate, allora il suo sguardo fa muovere, fa operare. Oh! il suo sguardo! Perché mi guarda così e mi fa buono, io che sono un mostro per me stesso e per voi, che mi fate mostro dieci volte?!».
«Quante parole! Tu ci avevi assicurato che per il bene di Israele ci avresti aiutato. Ma non capisci, o sciagurato, che questo uomo è la nostra rovina?».
«Nostra? Di chi?».
«Ma del popolo tutto! I romani…».
«No. È solo *vostra* la rovina. Voi temete per voi. Voi sapete che Roma non infierirà su noi per causa di Lui. Voi lo sapete questo, come lo so io, come lo sa il popolo. Ma voi tremate perché sapete, temete che Egli vi getti fuori dal Tempio, dal regno d’Israele. E farebbe bene. Bene farebbe a nettare la sua aia da voi, iene immonde, lordure, aspidi!…». È furente.
535.10Lo afferrano, lo scrollano, resi a loro volta furenti, quasi lo atterrano… Caifa gli urla sul viso: «E va bene. Così è. Ma se così è, abbiamo diritto di

difendere il nostro. E visto che le piccole cose non bastano più per persuaderlo a fuggire, a lasciar libero il campo, ecco che ora faremo da noi, lasciando indietro te, servo imbelle, spenditor di parole. E dopo Lui serviremo anche te, non dubitare, e…».
Elchia tappa la bocca a Caifa e dice, con la sua flemma glaciale di serpe venefica: «No. Non così. Tu esageri, Caifa. Giuda ha fatto ciò che ha potuto. Non lo devi minacciare. In fondo non ha egli i nostri stessi interessi?».
«Ma sei stolto, o Elchia? Io gli interessi di costui? Ma io voglio che Egli sia schiacciato! E Giuda vuole che Egli trionfi per trionfare con Lui. E tu dici…», urla Simone.
«Pace, pace! Dite sempre che io sono severo. Ma ecco che oggi io sono l'unico buono. Bisogna capire e compatire Giuda. Egli ci aiuta come può. Ci è buon amico, ma è, naturalmente, anche amico del Maestro. Il suo cuore è ambasciato… Vorrebbe salvare il Maestro, se stesso e Israele… Come conciliare certe cose così opposte? Lasciamolo parlare».
La canea si calma. Giuda può infine parlare. E dice: «Elchia ha ragione. Io… Cosa volete da me? Non lo so ancor di preciso. Io ho fatto ciò che ho potuto. Io non posso fare di più. Egli è troppo più grande di me. Mi legge in cuore… e non mi tratta mai come merito. Io sono un peccatore, ed Egli lo sa e mi assolve. Se fossi meno vile dovrei… Uccidermi dovrei, per mettermi nell'impossibilità di fargli del male». Giuda si siede, accasciato. Col volto fra le mani, gli occhi sbarrati e fissi nel vuoto, soffre visibilmente nella lotta fra i suoi opposti istinti…
«Fole! Cosa vuoi che sappia? Tu fai così perché sei pentito di esserti fatto avanti!», esclama quello chiamato Cornelio.
«E se così fosse? Oh, se così fosse! Se fossi realmente pentito e capace di stare in questo pentimento!…».
«Ma lo vedete? Ma lo sentite? Poveri i nostri denari!», gracchia Canania.
«Abbiamo a che fare con uno che non sa ciò che vuole. Peggio che un ebete abbiamo scelto!», rincara Felice.
«Ebete? Un fantoccio, devi dire! Lo tira con un filo il Galileo, va dal Galileo. Lo tiriamo noi e viene da noi», strilla Sadoc.
«Ebbene, se siete tanto più bravi di me, fate da voi. Io da oggi me ne disinteresso. Non aspettatevi più un avviso né una parola. Già non potrei più darvela, perché Egli è ormai in sospetto e mi sorveglia…».
«Ma se hai detto che ti assolve?».
«Sì. Mi assolve. Ma appunto perché tutto sa. Tutto sa! Tutto sa! Oh!». Giuda

si preme le mani sul viso.
«E va' via, allora, femmina in veste d'uomo, malnato, deforme! Va' via! Faremo da noi. E badati, badati da parlare di ciò a Lui, perché altrimenti te la faremo pagare».
«Vado! Vado! Mai fossi venuto! 535.11Però ricordatevi ciò che vi ho già detto. Egli ha incontrato tuo padre, Simone, e tuo cognato, Elchia. Non credo che Daniel abbia parlato. Ero presente e non li ho mai visti parlare in disparte. Ma tuo padre! Non ha parlato, a quel che dicono i miei condiscepoli. Non ha neppure rivelato il tuo nome. Si è limitato a dire che suo figlio lo ha scacciato perché egli amava il Maestro e non approvava la tua condotta. Ma ha già detto che noi ci vediamo, che io vengo in casa tua… E potrebbe dire anche il resto. Tecua non è ai confini del mondo… Non dite poi che ho parlato io, quando già in troppi sanno i vostri propositi».
«Mio padre non parlerà mai più. È morto», dice lentamente Simone.
«Morto? Lo hai ucciso? Orrore! Perché mai ti ho detto dove era?…».
«Io non ho ucciso nessuno. Non mi sono mosso da Gerusalemme. Ci sono tante maniere di morire. Ti fai stupore che un vecchio, e un vecchio che va ad esigere delle monete, venga ammazzato? Del resto… colpa sua. Se stava quieto, se non aveva occhi e orecchi e lingua per vedere, udire e rimproverare, sarebbe ancora onorato e servito nella casa di suo figlio…», dice con una lentezza esasperante Simone.
«Insomma… lo hai fatto uccidere? Parricida!».
«Tu sei pazzo. Il vecchio è stato percosso, è caduto, ha urtato il capo, è morto. Una disgrazia. Una semplice disgrazia. Mal per lui che gli toccò esigere il pedaggio da un malandrino…».
«Ti conosco, Simone. E non posso credere… Sei un assassino…». Giuda è allibito.
L'altro gli ride in faccia ripetendo: «E tu deliri. Vedi un delitto dove è soltanto una sciagura. Io l'ho saputo soltanto ieri l'altro e ho provveduto. A far vendetta e a dare onore. Ma se ho potuto onorare il cadavere, non ho potuto afferrare l'assassino. Qualche ladrone certo, calato dall'Adomin a spacciare sui mercati le sue prede… Chi lo piglia più?».
«Non credo… Non credo… Via! Via! Lasciatemi andare!… Siete… peggio di sciacalli… Via! Via!», e raccatta il mantello che gli era caduto e fa per uscire.
535.12Ma Canania lo afferra con la mano grifagna: «E la donna? Dove è la

donna? Che ha detto? Che ha fatto? Lo sai?».
«Nulla so… Lasciami andare…».
«Tu menti! Sei un bugiardo!», urla Canania.
«Non lo so. Lo giuro. È venuta. Questo è certo. Ma nessuno l'ha vista. Non io che ho dovuto partire subito con il Rabbi. Non i miei compagni. Li ho abilmente interrogati… Ho visto i gioielli spezzati che Elisa ha portato in cucina… e altro non so. Lo giuro per l'Altare e il Tabernacolo!».
«E chi ti può credere? Sei un vile. Come tradisci il Maestro, puoi tradire anche noi. Ma bada a te!».
«Non tradisco. Lo giuro per il Tempio di Dio!».
«Sei uno spergiuro. Il tuo volto lo dice. Servi Lui e non noi…».
«No. Lo giuro sul Nome di Dio».
«Dillo, se osi, a convalida del tuo giurare!».
«Lo giuro su Jeové!», e diviene terreo nel pronunciare il Nome di Dio così. Trema, balbetta, non lo sa neppure dire come viene di solito pronunciato. Sembra che dica un *J*, una *acca*, un *ve* molto strascicato, direi finito in aspirazione. Ricostruirei così: *Jeocvèh*. In modo strano, insomma.
Un silenzio direi pauroso si è fatto nella stanza. Si sono persino scostati da Giuda… Ma poi Doras e un altro dicono: «Ripeti lo stesso giuramento a convalida che tu servirai noi soli…».
«Ah, no! Maledetti! Questo no! Vi giuro che non vi ho traditi e che non vi denuncerò al Maestro. E già faccio un peccato. Ma il mio futuro non lo lego a voi. A voi che domani, nel nome del giuramento, potreste impormi… qualunque cosa, anche un delitto. No! Denunciatemi come sacrilego al Sinedrio, denunciatemi come assassino ai romani. Non mi difenderò. Mi farò ammazzare… E sarà cosa buona per me. Ma io non giuro più… più giuro…», e si libera con degli sforzi violenti da chi lo tiene, e fugge via urlando: «Però sappiate che Roma sorveglia voi, che Roma ama il Maestro…». Una potente usciata che fa rimbombare la casa indica che Giuda è uscito da quel covo di lupi.
535.13 Si guardano in volto… La rabbia, e forse la paura, li fa lividi… E, non potendo sfogare la loro ira e paura su alcuno, si accapigliano fra di loro. Ognuno cerca di addossare all'altro la responsabilità dei passi fatti e delle conseguenze che possono avere. Chi rimprovera in un senso e chi nell'altro. Chi per il passato. Chi per il futuro. Chi urla: «Sei stato tu a voler sedurre Giuda», e chi: «Avete fatto male a trattarlo male. Vi siete scoperti!», e chi propone: «Corriamogli dietro, con del denaro, con delle scuse…».

«Ah! questo no!», strilla Elchia che è il più rimproverato. «Lasciate fare a me e dovrete dirmi che ho saggezza. Giuda senza più denaro si farà mite. Oh! mite come un agnello!», e ride serpentino. «Terrà duro oggi, domani, forse un mese… Ma poi… È troppo vizioso per poter vivere nella povertà che gli dà il Rabbi… e verrà a noi… Ah! Ah! Lasciatemi fare! Lasciatemi fare! Io so…».
«Sì. Ma intanto… Hai sentito? I romani ci spiano! I romani lo amano! Ed è vero. Anche questa mattina e ieri, e ieri l'altro, c'erano ad attenderlo nell'atrio dei Pagani. Le donne dell'Antonia ci sono sempre… Vengono persino da Cesarea per sentirlo…».
«Capricci di femmine! Non me ne preoccupo. L'uomo è bello. E parla bene. Esse sono pazze per i ciarlieri demagoghi e filosofi. Per loro il Galileo è un di questi, nulla più. E serve per svagarsi nei loro ozi. Pazienza ci vuole a riuscire! Pazienza e astuzia. E coraggio anche. Ma voi non lo avete. E volete fare ma non apparire. Io ve l'ho detto ciò che farei. Ma non volete…».
«Temo il popolo, io. Lo ama troppo. Amore di qua. Amore di là… Chi lo tocca? Se cacciamo Lui, saremo cacciati noi… Bisogna…», dice Caifa.
«Bisogna non lasciarsi scappare più l'occasione. Quante ne abbiamo perdute! Alla prima che si presenta occorre premere sugli incerti fra noi, e poi agire anche con i romani».
«Presto detto! Ma quando, dove abbiamo avuto occasione di farlo? Egli non pecca, non tende al potere, non…».
«Se non c'è, la si crea… Ed ora andiamo. Intanto domani lo sorveglieremo… Il Tempio è nostro. Fuori comanda Roma. Fuori è il popolo a difenderlo. Ma dentro al Tempio…».

536. Guarigione di sette lebbrosi e arrivo a Betania con gli apostoli riuniti. Marta e Maria preparate da Gesù alla morte di Lazzaro.

4 dicembre 1946.

536.1 Gesù con Pietro e Giuda Taddeo cammina svelto in un luogo triste, sassoso, a lato della città. Posto che non vedo il verde Uliveto, ma il monticello, anzi i monticelli poco o punto verdeggianti che sono a ponente di Gerusalemme, fra i quali è il triste Golgota, penso essere proprio fuori del lato ovest della città.

«Potremo dare qualche cosa con quanto abbiamo potuto acquistare. Deve essere terribile vivere nei sepolcri nell'inverno», dice il Taddeo, carico di fagotti come lo è Pietro.

«Io sono stato contento di essere andato dai liberti per avere avuto questi denari per i lebbrosi. Poveri infelici! In questi giorni di feste nessuno pensa a loro. Tutti godono… essi ricorderanno la casa perduta… Mah! Se almeno credessero in Te! Lo faranno, Maestro?», dice Pietro, sempre così semplice, così attaccato al suo Gesù.

«Speriamolo, Simone, speriamolo. Preghiamo intanto…».

E proseguono pregando.

536.2 La triste valle di Innon si mostra coi suoi sepolcri di vivi.

«Andate avanti e date», dice Gesù.

I due vanno, parlando forte. Volti di lebbrosi si affacciano alle aperture delle grotte o ricoveri.

«Siamo i discepoli del Rabbi Gesù», dice Pietro. «Egli sta venendo e ci manda a darvi aiuto. Quanti siete?».

«Sette qui. Tre dall'altra parte, oltre En Rogel», dice uno per tutti.

Pietro apre il suo fagotto. Taddeo il suo. Fanno dieci parti. Pane, formaggio, burro, ulive. L'olio, dove mettere l'olio che è in una piccola giara?

«Un di voi porti un recipiente. Là, al masso. Vi dividerete l'olio, come fratelli che siete e in nome del Maestro che predica l'amore fra il prossimo», dice Pietro.

Intanto un lebbroso, zoppicando, scende verso di loro che sono andati presso un largo masso e posa sullo stesso una brocchetta sbreccata. Li guarda mentre

versano l’olio e, stupito, chiede: «Non avete paura di starmi così vicino?». Infatti fra i due apostoli e il lebbroso vi è solo il masso.
«Non abbiamo paura che di offendere l’amore, noi. Egli ci ha mandato dicendo di soccorrervi, perché chi è del Cristo deve amare come il Cristo ama. Possa quest’olio aprirvi il cuore, dargli luce come se già fosse acceso nella lampada del vostro cuore. Il tempo della Grazia è venuto per coloro che sperano nel Signore Gesù. Abbiate fede in Lui. Egli è il Messia e sana i corpi e le anime. Tutto Egli può, perché è l’Emmanuele[83]», dice il Taddeo con la sua dignità che sempre si impone.
Il lebbroso sta con la sua brocchetta fra le mani e lo guarda come affascinato. Poi dice: «So che Israele ha il suo Messia, perché ne parlano i pellegrini che vengono in città a cercarlo, e noi ascoltiamo i loro discorsi. Ma io non l’ho mai veduto perché da poco sono qui venuto. E dite che mi guarirebbe? Fra noi c’è chi lo bestemmia e chi lo benedice, ed io non so a chi credere».
«Quelli che lo maledicono sono buoni?».
«No. Crudeli sono e ci malmenano. Vogliono i posti migliori e la parte più abbondante. Né sappiamo se potremo rimanere qui per questo».
«Tu dunque vedi che solo chi ospita l’inferno, costui odia il Messia. Perché l’inferno si sente già vinto da Lui e perciò lo odia. Ma io ti dico che Egli va amato e con fede, se grazia qui e oltre la Terra si vuole avere dall’Altissimo», dice ancora il Taddeo.
«Se vorrei aver grazia! Sono sposo da due anni ed ho un figliolino che non mi conosce. Sono lebbroso da pochi mesi. Lo vedete». Infatti ha pochi segni.
«E allora rivolgiti al Maestro con fede. 536.3 Guarda! Sta venendo. Avverti i compagni e torna qui. Egli passerà e ti sanerà».
L’uomo arranca su per la costa e chiama: «Uria! Gioab! Adinà! E anche voi che non credete. Viene il Signore a salvarci».
Una, due, tre. Tre sventure sempre più grandi si fanno avanti. La donna però si affaccia appena. È un orrore vivente… Forse piange e forse parla, ma non è possibile capire niente, perché la sua voce è uno squittio uscente da ciò che era la bocca, ma che ora non è più che due mascelle seminude di denti, scoperte, orrende…
«Sì. Ti dico che mi hanno detto di andare a chiamarvi. Che viene a guarirci».
«Io no! Io non gli ho creduto le altre volte… e non mi ascolterà più… e poi non posso più camminare», dice più distintamente la donna, chissà con che fatica. Si aiuta persino con le dita a tenere i lembi delle labbra per farsi

intendere.

«Ti portiamo noi, Adinà…», dicono i due uomini e quello della brocchetta.

«No… No… Io ho troppo peccato…», e si accascia là dove è…

Altri tre corrono, come possono, prepotenti e dicono: «Dacci l'olio intanto, e poi andate anche da Belzebù se volete».

«L'olio è per tutti!», dice quel della brocchetta cercando di difendere il suo tesoro. Ma i tre violenti, crudeli, lo sopraffanno e gli strappano la brocchetta.

«Ecco! Sempre così… Un po' d'olio dopo tanto!… Ma il Maestro viene… Andiamo da Lui. Non vieni proprio, Adinà?».

«Non oso…».

536.4 I tre scendono verso il masso. Si fermano ad attendere Gesù, al quale sono andati incontro i due apostoli. E, giunto che è lì, gridano: «Pietà di noi, Gesù d'Israele! Noi speriamo in Te, Signore!».

Gesù alza il viso, li guarda col suo sguardo inimitabile. Chiede: «Perché volete la salute?».

«Per le nostre famiglie, per noi… È orrendo vivere qui…».

«Non siete soltanto carne, figli. Avete anche un'anima, e vale più della carne. Di essa vi dovete preoccupare. Non chiedete perciò soltanto guarigione per voi, per le vostre famiglie, ma per aver tempo di conoscere la Parola di Dio e di vivere meritando il suo Regno. Siete dei giusti? Fatevi più giusti. Siete dei peccatori? Chiedete di vivere per aver tempo di riparare il male commesso… Dove è la donna? Perché non viene? Non osa affrontare il volto del Figlio dell'uomo, quando non ha temuto di avere ad incontrare il volto di Dio quando peccava? Andate e ditele che molto le è stato perdonato per il suo pentimento e la sua rassegnazione, e che l'Eterno mi ha mandato ad assolvere ogni peccato di coloro che sono pentiti del loro passato».

«Maestro, Adinà non può più camminare…».

«Andate ed aiutatela a scendere qui. E portate un altro recipiente. Vi daremo altro olio…».

«Signore, ce ne è appena per gli altri», avverte Pietro sottovoce mentre i lebbrosi vanno a prendere la donna.

«Ce ne sarà per tutti. Abbi fede. Perché è più facile per te avere fede in questo, che non per quei miseri aver fede che il loro corpo torni quale era».

Intanto lassù, nelle grotte, una rissa si è accesa fra i tre cattivi lebbrosi per la spartizione del cibo…

536.5 Portata a braccia, scende la donna… e geme, come le è concesso:

«Perdono! Del passato! Di non aver chiesto perdono le altre volte!… Gesù, Figlio di Davide, pietà di me!».
La depongono ai piedi del masso. E sul masso depongono una specie di pentola tutta sbocconcellata.
Gesù chiede: «Che dite voi? Che sia più facile far aumentare l’olio in un vaso o far crescere la carne là dove la lebbra ha distrutto?».
Un silenzio… Poi proprio la donna dice: «L’olio. Ma anche la carne, perché Tu tutto puoi. E anche puoi darmi l’anima dei miei primi anni. Io credo, Signore».
Oh! il sorriso divino! È come una luce che si spande dolce, ilare, soave! Ed è negli occhi, e sulle labbra, e nella voce mentre dice: «Per la tua fede sii sanata e perdonata. E così voi. E abbiate olio e cibo per ristorarvi. E andate a farvi vedere dal sacerdote come è prescritto. Domani. All’aurora Io tornerò con delle vesti e potrete andare, avendo salva la decenza. Su! Lodate il Signore. Non siete lebbrosi più!».
È allora che i quattro, che sino allora avevano gli occhi fissi sul Signore, si guardano e urlano il loro stupore.
La donna vorrebbe drizzarsi, ma è troppo nuda per farlo. La sua veste cade a brandelli, ed è più il nudo che il coperto in lei. Stando seminascosta dal masso, in un pudore che non è soltanto per Gesù ma per i suoi compagni, col volto ricomposto nelle fattezze che sono soltanto affilate dagli stenti, piange dicendo senza sosta: «Benedetto! Benedetto! Benedetto!».
Le sue benedizioni si mescolano alle orrende bestemmie dei tre malvagi lebbrosi, resi furiosi dal vedere guariti gli altri. Volano lordure e sassi.
536.6«Qui non potete stare. Venite con Me. Non vi accadrà del male. Guardate. La via è vuota. L’ora di sesta raduna i cittadini nelle case. Andrete presso gli altri lebbrosi, sino a domani. Non temete. Venitemi dietro. Tieni, donna», e le dà il mantello per ricoprirsi.
I quattro, un po’ paurosi, un po’ sbalorditi, lo seguono come quattro agnelli. Percorrono quanto resta della valle di Innon. Traversano la via, vanno verso Siloan, altro triste posto di lebbrosi.
Gesù si ferma ai piedi dei balzi e ordina: «Salite e dite loro che domani a prima Io sarò qui. Andate e fate festa con loro, predicando il Maestro della Buona Novella». Fa dare loro tutto il cibo che ancora hanno e li benedice prima di congedarli…
«Andiamo, ora. Già è più che sesta», dice Gesù voltandosi per tornare sulla via bassa che va a Betania.

Ma presto lo richiama un grido: «Gesù, Figlio di Davide, pietà anche di noi».
«Non hanno atteso l'alba, costoro…», osserva Pietro.
«Andiamo ad essi. Così poche sono le ore in cui posso far del bene, senza che chi mi odia turbi la pace dei beneficati!», risponde Gesù e torna sui suoi passi tenendo alto il capo verso i tre lebbrosi di Siloan, che si sono affacciati al ripiano del piccolo colle e che ripetono il grido, aiutati dai già guariti che sono alle loro spalle.
Gesù non fa che stendere le mani e dire: «Vi sia fatto come chiedete. Andate e vivete nelle vie del Signore». Li benedice, mentre la lebbra si cancella dai loro corpi come un leggero strato di neve fonde al sole. E corre via Gesù, inseguito dalle benedizioni dei miracolati, che dal loro balzo tendono le braccia in un abbraccio più vero che se fosse dato.
536.7 Tornano sulla via per Betania, via che segue il corso del Cedron, che fa un gomito ad angolo acuto dopo qualche centinaio di passi da Siloan. Ma, quando l'angolo è superato e si può vedere l'altra parte di via che prosegue per Betania, ecco là, solo, camminante svelto, Giuda di Keriot.
«Ma è Giuda!», esclama il Taddeo che lo vede per primo.
«Perché qui? Solo? Ohé! Giuda!», urla Pietro.
Giuda si volta di scatto. È pallido, verdastro addirittura. Pietro glielo dice: «Hai visto il demonio, che sei del color delle lattughe?».
«Che fai qui, Giuda? Perché hai lasciato i compagni?», chiede Gesù contemporaneamente.
Giuda si è già fatto padrone di sé. Dice: «Ero con loro. Ho incontrato uno con notizie di mia madre. Guarda…», si fruga nella cintura. Si batte la mano sulla fronte dicendo: «L'ho lasciata da quell'uomo! Volevo farti leggere la lettera… O l'ho persa per strada… Non sta molto bene. Anzi è stata male… Ma ecco là i compagni… Si sono fermati. Ti hanno visto… Maestro, io sono sconvolto…».
«Lo vedo».
«Maestro… ecco le borse. Ne ho fatte due per… per non dare nell'occhio… Ero solo…».
Gli apostoli Bartolomeo, Filippo, Matteo, Simone e Giacomo di Zebedeo sono un poco impacciati. Si accostano a Gesù con amore, ma come chi sa di aver mancato.
Gesù li guarda e dice: «Non lo fate più. Non è mai bene per voi dividervi. Se Io vi dico di non farlo è perché so che avete bisogno di sorreggervi a vicenda. Non siete forti tanto da poter fare da voi. Uniti, l'uno frena o sorregge l'altro.

Divisi…».
«Sono stato io, Maestro, a dare il mal consiglio, perché ci siamo sovvenuti poi che Tu avevi detto di non dividerci, di andare tutti a Betania insieme, e Giuda se ne era andato per un giusto motivo, né noi avevamo pensato di andare con lui. Perdonami, Signore», dice umile e schietto Bartolomeo.
«Sì che vi perdono. Ma vi ripeto: non fatelo più. Pensate che ubbidire salva sempre da almeno un peccato: quello del presumere di essere capaci di fare da sé. Voi non sapete quanto il demonio gira intorno a voi, per cogliere tutti i motivi per farvi peccare e farvi danneggiare il vostro Maestro già tanto perseguitato. Sono tempi sempre più difficili per Me e per l'organismo che Io sono venuto a formare. Cosicché occorre molta cura perché esso non sia, non dico ferito e ucciso, perché non lo sarà mai più sino alla fine dei secoli, ma imbrattato di fango. I suoi avversari vi guardano attentamente, non vi perdono mai d'occhio, così come pesano ogni mio atto o parola. E ciò per avere materia a denigrare. Se voi vi fate vedere litigiosi, divisi, in qualche maniera imperfetti, anche se per cose da poco, essi raccattano e manipolano ciò che voi avete fatto e lo lanciano come un fango e un'accusa contro di Me e della mia Chiesa che si sta formando. Lo vedete! Io non vi rimprovero, ma vi consiglio. Per vostro bene. Oh! non sapete, amici miei, che anche le cose più buone essi manipoleranno e presenteranno per potermi accusare con un'apparenza di giustizia? Su, dunque. In avvenire siate più ubbidienti e prudenti».
Gli apostoli sono tutti commossi per la dolcezza di Gesù.
Giuda di Keriot è continuamente di colore diverso. Sta dimesso, un poco dietro a tutti, sinché Pietro gli dice: «Che fai lì? Non hai più torto degli altri. Perciò vieni avanti con gli altri», e gli è giocoforza ubbidire.
536.8 Camminano svelti perché, nonostante il sole, c'è una brezzolina che invita a camminare per scaldarsi. Ed hanno già camminato un pezzo quando Natanaele, che ha freddo e lo dice intabarrandosi più che mai nel mantello, nota che Gesù ha la sola veste: «Maestro, ma che ne hai fatto del tuo mantello?».
«L'ho dato ad una lebbrosa. Abbiamo guarito e consolato sette lebbrosi».
«Ma avrai freddo! Prendi il mio», dice lo Zelote e soggiunge: «Mi sono abituato nei gelidi sepolcri al vento dell'inverno».
«No, Simone. Guarda! Là è già Betania. Presto saremo nella casa. E non ho freddo affatto. Ho avuto molta gioia di spirito oggi, e questa è più confortevole di un caldo mantello».

«Fratello, Tu ci dài meriti che non abbiamo. Tu, non noi, hai guarito e consolato…», dice il Taddeo.
«Voi avete preparato i cuori alla fede nel miracolo. Perciò con Me e come Me avete aiutato a guarire e consolare. Se sapeste come Io godo di associarvi a Me in ogni opera! Non vi ricordate le parole di Giovanni di Zaccaria, mio cugino: "Occorre che Egli cresca e che io diminuisca"? Egli giustamente lo diceva perché ogni uomo, per grande che sia, fosse pure Mosè o Elia, si offusca come stella investita dai raggi del sole all'apparire di Colui che viene dai Cieli ed è da più di ogni uomo, perché è Colui che viene dal Padre Ss. Ma Io pure, Fondatore di un Organismo che durerà quanto i secoli e che sarà santo come il suo Fondatore e Capo, di un Organismo che durerà a rappresentarmi, e sarà una cosa con Me, così come le membra e il corpo dell'uomo sono una cosa col capo che le sovrasta, devo dire: "Bisogna che esso corpo si illumini e che Io mi offuschi". Voi dovrete continuarmi. Io, presto, non sarò più qui fra voi, qui sulla Terra, qui materialmente, a dirigere i miei apostoli, discepoli e seguaci. Io sarò, però, spiritualmente con voi, sempre, e i vostri spiriti sentiranno il mio Spirito, riceveranno la mia Luce. Ma voi dovrete apparire in prima linea, mentre Io sarò tornato là donde sono venuto. Per questo Io vado gradatamente preparandovi a questo apparire i primi. Voi mi osservate talora: "Ci mandavi di più i primi tempi". Dovevate essere conosciuti. Ora che lo siete, ora che per questo piccolo luogo della terra siete già "*gli Apostoli*", Io vi tengo sempre uniti a Me, partecipi in ogni mia azione, di modo che il mondo dica: "Egli li fa suoi soci nelle opere che compie, perché essi resteranno dopo Lui a continuare Lui". Sì, amici miei. Voi dovete sempre più avanzarvi, lumeggiarvi, continuarmi, essere Me, mentre Io, come una madre che lentamente lascia di sorreggere il figliolino che ha imparato a camminare, mi ritiro… Non deve essere violento il trapasso da Me a voi. I piccoli del gregge, gli umili fedeli, ne avrebbero sgomento. Io li passo dolcemente da Me a voi, perché essi non sentano di essere soli neppur per un momento. E voi amateli, tanto, come Io li amo. Amateli in memoria di Me come Io li ho amati…».
536.9 Gesù tace perdendosi in un suo interno pensiero. E non ne esce altro che quando, poco fuori di Betania, incontra gli altri apostoli venuti per l'altra via. Proseguono uniti verso la casa di Lazzaro. E Giovanni dice che vi sono già attesi, perché i servi li hanno visti. E dice che Lazzaro sta molto male.
«Lo so. Per questo vi ho detto che staremo nella casa di Simone. Ma non ho voluto allontanarmi senza salutarlo ancora».

«Ma perché non lo fai guarire? Sarebbe così giusto. I tuoi servi migliori li lasci tutti morire. Io non capisco…», dice l'Iscariota, audace sempre, anche nei momenti migliori.
«Non occorre che tu capisca in anticipo».
«Sì. Non occorre. Ma sai cosa dicono i tuoi nemici? Che guarisci quando puoi, non quando vuoi, che proteggi quando puoi… Non sai che quel vecchio di Tecua è già morto? E morto ucciso?».
«Morto? Chi? Eli-Anna? Come?», chiedono tutti, agitati. Soltanto Pietro chiede: «E tu come lo sai?».
«L'ho saputo per caso poco fa nella casa dove sono stato, e Dio sa se io mento. Pare che sia stato un ladrone, sceso in veste di mercante, e che invece di pagare il posto lo abbia ucciso…».
«Povero vecchio! Che vita infelice! Che triste morte! Non parli, Maestro?», dicono in molti.
«Non ho nulla da dire, fuorché che il vecchio ha servito il Cristo sino alla morte. Fosse così di tutti!».
«Di' un poco, figlio d'Alfeo, ma non sarà come tu dicevi, eh?», chiede Pietro al Taddeo.
«Può essere. Un figlio che per odio scaccia il padre, per un odio poi di questa natura, può essere capace di tutto. Fratello mio, sono ben vere le tue parole[84]: "E il fratello sarà contro il fratello e il padre contro ai figli"».
«Sì. E chi farà così crederà di servire Iddio. Occhi accecati, cuori induriti, spiriti senza luce. Eppure li dovrete amare», dice Gesù.
«Ma come faremo ad amare chi ci tratterà così? Molto sarà se non reagiremo e se sopporteremo con rassegnazione le loro azioni…», esclama Filippo.
«Io vi darò un esempio che vi insegnerà. A suo tempo. E se mi amerete, farete ciò che Io farò».
536.10«Ecco Massimino e Sara. Deve stare ben male Lazzaro, se le sorelle non ti vengono incontro!», osserva lo Zelote.
I due accorrono e si prostrano. Anche nei loro volti, nelle loro vesti, è l'aspetto dimesso che imprime il dolore e la fatica ai componenti delle famiglie dove si lotta con la morte. Non dicono altro che un: «Maestro, vieni…», ma così accorato che vale più di un lungo discorso. E conducono subito Gesù alla porta del quartierino di Lazzaro, mentre altri servi si occupano degli apostoli.

Al lieve bussare alla porta accorre Marta e la socchiude, mettendo nella fessura il suo viso smagrito e pallido: «Maestro! Vieni. Te benedetto!».
Gesù entra, traversa la stanza che precede quella del malato, entra in quella dello stesso. Lazzaro dorme. Lazzaro? Uno scheletro, una mummia giallastra che respira… È già un teschio il suo viso, e nel sonno ancor più è visibile la sua distruzione che ne fa già una testa scarnita dalla morte. La pelle cerea e stirata luccica sugli angoli aguzzi degli zigomi, delle mascelle, sulla fronte, sulle orbite tanto sprofondate da parere prive di occhi, sul naso tagliente che sembra essere cresciuto a dismisura tanto è annullato il contorno delle guance. Le labbra sono pallide sino a scomparire, e sembra non possano chiudersi sulle due file di denti semiscoperti, dischiusi… un viso già da morto.
536.11 Gesù si china a guardare. Si rialza. Guarda le due sorelle che lo guardano con tutta l'anima concentrata negli occhi, anima dolorosa, anima speranzosa. Fa loro un segno e senza rumore torna fuori, nel cortiletto che precede le due stanze. Marta e Maria lo seguono. Chiudono la porta dietro di loro. Soli, loro tre fra le quattro mura, nel silenzio, col cielo azzurro sul capo, si guardano. Le sorelle non sanno più neppur chiedere, non sanno più neppur parlare. Ma parla Gesù.
«Voi sapete chi sono. Io so chi voi siete. Voi sapete che vi amo. Io so che mi amate. Voi sapete il mio potere. Io so la vostra fede in Me. Voi anche sapete, tu in specie, Maria, che più si ama e più si ottiene. È amare saper sperare e credere al di sopra di ogni misura e di ogni realtà che abbia voce di smentita al credere e allo sperare. Ebbene, per tutto questo Io vi dico di *saper sperare e credere contro ogni realtà contraria*. Mi intendete? Dico: sappiate sperare e credere contro ogni realtà contraria. Io non posso fermarmi che poche ore. Come Uomo, l'Altissimo sa quanto vorrei fermarmi, qui con voi, per assisterlo e consolarlo, per assistervi e confortarvi. Ma, come Figlio di Dio, Io so che è necessario che Io vada. Che Io mi allontani… Che Io non sia qui quando… voi mi desidererete più dell'aria che respirate. Un giorno, presto, capirete queste ragioni che ora vi potranno parere crudeli. Sono ragioni divine. Dolorose a Me Uomo come a voi. Dolorose *ora*. Ora perché voi non ne potete abbracciare e contemplare la bellezza e la saggezza. Né Io ve lo posso rivelare. Quando tutto sarà compiuto, allora comprenderete e gioirete… Ascoltate. Quando Lazzaro sarà… morto… Non piangete così! Allora mandatemi *subito* a chiamare. E intanto ordinate per i funerali *con grande invito*, come a Lazzaro e alla vostra casa si conviene. Egli è un grande

giudeo. Pochi lo apprezzano per ciò che egli è. Ma egli supera molti agli occhi di Dio… Io vi farò sapere dove sono perché voi mi possiate sempre trovare».
«Ma perché non essere qui almeno in quel momento? Noi ci rassegniamo, sì, alla sua morte… Ma Tu… Ma Tu… Ma Tu…». Marta singhiozza, non potendo più dire altro, soffocando nelle vesti il suo pianto… Maria invece guarda Gesù, fisso fisso, come ipnotizzata… e non piange.
«Sappiate ubbidire, sappiate credere, sperare… sappiate dire sempre di sì a Dio… Lazzaro vi chiama… Andate. Ora Io verrò… E se non avrò più modo di parlarvi in disparte, ricordate ciò che vi ho detto».
E, mentre esse rientrano frettolose, Gesù siede su una panchina di pietra e prega.

[83] **è l'Emmanuele**, come in: *Isaia 7, 14; 8, 8*; che significa "Dio è con noi", come in: *Salmo 46, 8.12*; *Isaia 8, 10*. Già in 76.7.9 e in 478.9.

[84] **le tue parole**, in 265.8.

537. Al Tempio nella festa della Dedicazione, Gesù si manifesta ai Giudei, che tentano di lapidarlo.

9 dicembre 1946.

537.1Stare fermi non è possibile nella mattinata fredda e ventosa. Sulla cima del Moria il vento che viene in direzione nord-est si abbatte frizzante, facendo svolazzare le vesti e arrossando i volti e gli occhi. Eppure vi è della gente che è salita al Tempio per le preghiere. Mancano invece assolutamente i rabbi coi rispettivi gruppi degli allievi. E il portico pare più vasto, e soprattutto più dignitoso, privato della congrega vociante e pomposa che l'occupa di solito.

E deve essere una cosa molto strana vederlo così vuoto, perché tutti se ne stupiscono come di cosa nuova. E Pietro se ne insospettisce anche. Ma Tommaso, che sembra ancor più robusto, avvolto come è in un largo e pesante mantello, dice: «Si saranno chiusi in qualche stanza per paura di perdere la voce. Li rimpiangi?», e ride.

«Io no! Mai più li vedessi! Ma non vorrei che fosse…», e guarda l'Iscariota che non parla, ma che afferra l'occhiata di Pietro e dice: «Veramente hanno promesso di non dare altra noia, fuorché nel caso che il Maestro li… scandalizzi. Certo che saranno vigilanti, ma posto che qui non si pecca, né si offende, essi stanno assenti».

«Meglio così. E Dio ti benedica, ragazzo, se ci sei riuscito a farli ragionare».

È presto ancora. Poca gente è nel Tempio. Dico «poca», e questo pare, data la vastità di esso, che per apparire pieno abbisogna di masse di popolo. Due o trecento persone neppur si vedono in quel complesso di cortili, portici, atri, corridoi…

Gesù, unico Maestro nel vasto portico dei Pagani, va in su e in giù, parlando con i suoi e con i discepoli che ha trovato già nel recinto del Tempio. Risponde alle loro obbiezioni o domande, chiarisce punti che essi non hanno saputo chiarire a se stessi e ad altri.

Vengono due gentili, lo guardano, vanno via senza dire nulla. Passano degli addetti al Tempio, lo guardano, ma non dicono nulla neppur loro. Qualche fedele si accosta, saluta, ascolta. Ma sono pochi ancora.

«Restiamo qui ancora?», domanda Bartolomeo.

«Fa freddo e non c'è nessuno. Però fa piacere essere qui così in pace.

Maestro, oggi sei proprio nella Casa del Padre tuo. E da padrone», dice sorridendo Giacomo d'Alfeo. E soggiunge: «Così doveva essere il Tempio quando erano Nehemia ed i re saggi e pii».

537.2«Io direi di andare. Di là ci spiano…», dice Pietro.

«Chi? Farisei?».

«No. Quelli che sono passati prima ed altri. Andiamo via, Maestro…».

«Attendo dei malati. Mi hanno visto entrare in città, la voce certo si è sparsa. Nelle ore più calde verranno. Restiamo almeno sino ad un terzo da sesta», risponde Gesù. E riprende a camminare avanti e indietro per non rimanere fermo in quell'aria cruda.

Infatti dopo un poco, quando il sole cerca di mitigare gli effetti del tramontano, viene una donna con una bambina malata e chiede la guarigione. Gesù l'accontenta. La donna depone il suo obolo ai piedi di Gesù dicendo: «Questo per altri bambini che soffrono». L'Iscariota raccoglie le monete.

Più tardi, su una barellina, portano un uomo anziano, malato nelle gambe. E Gesù lo risana.

537.3Terzo viene un gruppo di persone e pregano Gesù di uscire fuor dalle mura del Tempio per cacciare il demonio da una fanciulla, i cui gridi laceranti si sentono fin lì dentro. E Gesù si avvia dietro questi, uscendo nella strada che conduce in città.

Della gente, fra la quale sono degli stranieri, si è stretta[85] intorno a quelli che tengono la giovinetta, che spuma e si divincola stravolgendo gli occhi. Parolacce di ogni sorta escono dalle sue labbra, e tanto più escono più Gesù si avvicina a lei, così come cresce il suo dibattersi. A fatica la tengono quattro uomini giovani e robusti. E, con gli improperi, prorompono gridi di riconoscimento al Cristo e suppliche affannose dello spirito che la tiene per non essere cacciato, e anche delle verità, ripetute con monotonia: «Via! Non mi fate vedere questo maledetto! Va' via! Via! Causa della nostra rovina. Lo so chi Tu sei. Tu sei… Tu sei il Cristo. Tu sei… Non ti ha unto altro olio che quello di lassù. La potenza del Cielo ti copre e ti difende. Ti odio! Maledetto! Non mi cacciare. Perché cacci noi e non ci vuoi, mentre tieni vicino una legione di demoni in un solo? Non lo sai che tutto l'inferno è in uno? Sì che lo sai… Lasciami qui, almeno sino all'ora di…».

La parola si arresta delle volte come strozzata, altre volte cambia, o si ferma prima, o si prolunga fra gridi disumani come quando urla: «Lasciami entrare almeno in lui. Non mi mandare là nell'Abisso! Perché ci odii, o Gesù, Figlio

di Dio? Non ti basta ciò che sei? Perché vuoi comandare anche su noi? Non vogliamo comando, noi! Perché sei venuto a perseguitarci, se noi ti abbiamo rinnegato? Va' via! Non ci versare addosso i fuochi del Cielo! I tuoi occhi! Quando saranno spenti noi rideremo… Ah! No! Neanche allora… Tu ci vinci! Ci vinci! Sii maledetto Te e il Padre che ti ha mandato, e quello che da voi viene ed è voi… Aaaah!».
L'ultimo grido è addirittura spaventoso, di creatura scannata nella quale lentamente entri il ferro omicida, ed è originato dal fatto che Gesù, dopo aver troncato molte volte, per comando mentale, le parole dell'ossessa, pone fine ad esse toccando con un dito la fronte della giovinetta. E il grido termina in una convulsione orrenda, sinché, con un fragore che ha della risata e del grido di un animale da incubo, il demonio la lascia urlando: «Ma non vado lontano… Ah! Ah! Ah!», seguito subito dallo schianto secco come di un fulmine, nonostante che il cielo sia tersissimo.
537.4 Molti scappano terrorizzati. Altri si affollano ancor più ad osservare la giovinetta che si è calmata di colpo, accasciandosi fra le braccia di chi la teneva. Sta così pochi attimi e poi apre gli occhi, sorride, si vede fra la gente senza velo sul volto e sul capo e reclina il viso, per nasconderselo, sul braccio che alza al volto.
Chi è con lei vorrebbe che ella ringraziasse il Maestro. Ma Egli dice: «Lasciatela nel suo pudore. La sua anima mi ringrazia già. Riconducetela a casa, dalla madre. È il posto suo di fanciulla…», e volge le spalle alla gente rientrando nel Tempio, al posto di prima.
«Hai visto, Signore, che molti giudei ci erano venuti alle spalle? Ne ho riconosciuti alcuni… Eccoli là! Sono quelli che ci spiavano prima. Guarda come disputano fra loro…», dice Pietro.
«Staranno stabilendo in chi di loro è entrato il diavolo. C'è anche Nahum, il fiduciario di Anna. È tipo adatto…», dice Tommaso.
«Sì. E tu non hai visto, perché avevi le spalle voltate. Ma il fuoco si è aperto proprio sul suo capo», dice Andrea quasi battendo i denti. «Io gli ero vicino e ho avuto una paura!…».
«Veramente erano tutti uniti, loro. Però io ho visto il fuoco aprirsi su di noi e ho creduto di morire… Anzi ho tremato per il Maestro. Pareva proprio sospeso sul suo capo», dice Matteo.
«Ma no. Io invece l'ho visto uscire dalla fanciulla e scoppiare sul muro del Tempio», ribatte Levi, il pastore discepolo.
«Non discutete fra voi. Il fuoco non indicò né questo né quello. Fu solo il

segno che il demonio era fuggito», dice Gesù.
«Ma ha detto che non andava lontano!…», obbietta Andrea.
«Parole di demonio… Non vanno ascoltate. Lodiamo piuttosto l’Altissimo per questi tre figli di Abramo guariti nel corpo e nell’anima».
537.5 Intanto molti giudei, sbucati da questa e quella parte — ma non fanno parte dei loro gruppi né un fariseo, né uno scriba, né un sacerdote — si avvicinano e circondano Gesù, e uno si fa avanti dicendo: «Grandi cose Tu hai fatto in questo giorno! Opere veramente da profeta, e gran profeta. E gli spiriti degli abissi hanno detto di Te cose grandi. Ma le loro parole non possono essere accettate se non le conferma la tua parola. Noi sbigottiamo per quelle parole. Ma anche temiamo un grande inganno, poiché è noto che Belzebù è spirito di menzogna. Non vorremmo ingannarci né essere ingannati. Dicci dunque chi sei, con la tua bocca di verità e giustizia».
«E non ve l’ho detto molte volte chi Io sono? Sono quasi tre anni che ve lo dico, e prima di Me ve lo disse Giovanni al Giordano e la Voce di Dio dai Cieli».
«È vero. Ma noi non c’eravamo le altre volte. Noi… Tu che sei giusto devi capire il nostro affanno. Noi vorremmo credere in Te come Messia. Ma troppe volte ormai il popolo di Dio fu ingannato da falsi Cristi. Consola il nostro cuore, che spera e che attende, con una sicura parola, e noi ti adoreremo».
Gesù li guarda severamente. I suoi occhi sembrano perforare le carni e mettere a nudo i cuori. Poi dice: «In verità molte volte gli uomini sanno dire menzogne meglio di Satana. No. Voi non mi adorerete. *Mai*. Qualunque cosa Io vi dica. E, anche giungeste a farlo, chi adorereste voi?».
«Chi? Ma il nostro Messia!».
«Sareste da tanto? Chi è per voi il Messia? Rispondete, perché Io sappia ciò che valete».
«Il Messia? Ma il Messia è colui che per mandato di Dio riunirà lo sparso Israele e ne farà un popolo trionfale, sotto il cui potere sarà il mondo. E che? Tu non lo sai ciò che è il Messia?».
«Lo so come voi non lo sapete. Per voi dunque è un uomo che, superando Davide e Salomone e Giuda Maccabeo, farà di Israele la Nazione regina del mondo?».
«Questo è. Dio lo ha promesso. Ogni vendetta, ogni gloria, ogni rivendicazione, verrà dal promesso Messia».
«È detto: “Non adorerai altro che il Signore Iddio tuo”. Perché allora voi mi

adorereste, se in Me soltanto poteste vedere l’Uomo-Messia?».
«E che altro dobbiamo vedere in Te?».
«Che? E con questi sentimenti mi venite ad interrogare? Razza di vipere subdole e velenose! E sacrileghe anche. Perché, se in Me voi non poteste vedere altro che il Messia umano e mi adoraste, sareste idolatri. Solo a Dio va data adorazione. Ed in verità vi dico una volta ancora che Colui che vi parla è da più del Messia che voi vi fingete con missione e mansioni e poteri quali voi, privi di spirito e sapienza, vi immaginate. Il Messia non viene a dare al suo popolo un regno quale voi vi credete, non viene ad esercitare vendette su altri potenti. Il suo Regno non è di questo mondo e il suo potere supera ogni potere limitato del mondo».
537.6«Tu ci mortifichi, Maestro. Se sei Maestro e noi siamo ignoranti, perché non ci vuoi istruire?».
«Sono tre anni che lo faccio, e voi siete sempre più nelle tenebre perché respingete la Luce».
«È vero. Forse è vero. Ma ciò che fu per il passato può non più essere nell’avvenire. E che? Tu che hai pietà dei pubblicani e delle meretrici e che assolvi i peccatori, vuoi essere senza pietà con noi, solo perché siamo di dura cervice e stentiamo a comprendere chi Tu sei?».
«Non è che stentiate. *È che non volete capire*. Essere ebeti non sarebbe una colpa. Dio ha tante luci che potrebbe fare luce nell’intelletto più ottuso ma pieno di buona volontà. In voi questa manca. Anzi avete volontà opposta. Per questo non comprendete chi Io sono».
«Sarà come Tu dici. Tu vedi come siamo umili. Ma te ne preghiamo nel nome di Dio. Rispondi alle nostre domande. Non ci tenere più oltre sospesi. Fino a quando il nostro animo deve rimanere incerto? Se sei il Cristo, dillo a noi apertamente».
«Ve l’ho detto. Nelle case, nelle piazze, per le vie, per i paesi, sui monti, lungo i fiumi, in faccia al mare, di fronte ai deserti, nel Tempio, nelle sinagoghe, sui mercati ve l’ho detto, e voi non credete. Non c’è posto di Israele che non abbia sentito la mia voce. Persino i luoghi che portano abusivamente il nome di Israele da secoli, ma che sono separati dal Tempio, persino i luoghi che hanno dato il nome a questa nostra Terra, ma che da dominanti sono divenuti soggetti, e mai però si liberarono completamente dai loro errori per venire alla Verità, persino la Siro-Fenicia, dai rabbi sfuggita come terra di peccato, hanno sentito la mia voce e conosciuto il mio essere. Ve l’ho detto, e alle mie parole non credete. Ho fatto, e alle mie azioni non

avete posto mente con spirito buono. Lo aveste fatto, con l'intenzione retta di sincerarvi su di Me, sareste giunti alla fede in Me, perché le opere che Io faccio nel nome del Padre mio testimoniano di Me. Quelli di buona volontà, che sono venuti al mio seguito perché mi hanno riconosciuto Pastore, hanno creduto alle mie parole e alla testimonianza che dànno le mie opere. E che? Credete forse che ciò che Io faccio non abbia un fine di *vostra* utilità? Di utilità per le creature tutte? Disingannatevi. E non vogliate pensare che l'utile è dato dalla salute del singolo, riacquistata per il mio potere, o dalla liberazione dall'ossessione o dal peccato di questo o quello. Questa è un'utilità circoscritta all'individuo. Troppo poca cosa rispetto alla potenza che viene sprigionata, e dalla fonte soprannaturale, più che soprannaturale, *divina*, che la sprigiona, per essere l'unica utilità. Vi è l'utilità collettiva delle opere che Io faccio. L'utilità di levare ogni dubbio agli incerti, di convincere i contrari oltre che di rinforzare sempre più la fede dei credenti. Per questa utilità collettiva, a favore di *tutti* gli uomini presenti e futuri, perché le mie opere testimonieranno di Me presso i futuri e li convinceranno di Me, il Padre mio mi dà potere di fare ciò che faccio. Nulla è fatto senza un fine buono nelle opere di Dio. Ricordatevelo sempre. Meditate questa verità».

537.7 Gesù ha un momento di arresto. Fissa lo sguardo su un giudeo che sta a capo chino e dice poi:

«Tu che stai così pensando, tu dalla veste color d'uliva matura, ti chiedi se ha fine buono anche Satana. Non essere stolto per essere a Me contrario e cercare l'errore nelle mie parole. Ti rispondo che Satana non è opera di Dio, ma della libera volontà dell'angelo ribelle. Dio lo aveva fatto suo ministro glorioso, e perciò lo aveva creato a fine buono. Ecco, ora tu, parlando col tuo *io*, dici: "Allora Dio è stolto, perché aveva donato la gloria ad un futuro ribelle e affidato i suoi voleri ad un disubbidiente". Ti rispondo: "Dio non è stolto ma perfetto nelle sue azioni e pensieri. È il Perfettissimo. Le creature sono imperfette, anche le più perfette. Sempre un punto di inferiorità è in esse rispetto a Dio. Ma Dio, che le ama, ha concesso alle creature la libertà di arbitrio, perché attraverso ad essa la creatura si completi nelle virtù e si faccia perciò più simile al Dio e Padre suo". E ancora ti dico, o derisore e astuto cercatore del peccato nelle mie parole, che dal Male, che si è volontariamente formato, Dio trae ancora un fine buono: quello di servire a far possessori gli uomini di una gloria meritata. Le vittorie sul Male sono la corona degli eletti. Se il Male non potesse suscitare una conseguenza buona per i volonterosi di volontà buona, Dio lo avrebbe distrutto. Perché nulla di quanto è nel Creato

deve essere totalmente privo di incentivo o di conseguenza buoni.
Non rispondi? Ti è duro dover proclamare che ti ho letto in cuore e che ho vinto le illazioni ingiuste del tuo pensiero tortuoso? Non ti forzerò a farlo. Al cospetto di tanti ti lascio nella tua superbia. Non reclamo che tu mi proclami vittorioso. Ma quando sarai solo con questi, simili a te, e con quelli che vi hanno mandato, allora confessa pure che Gesù di Nazaret ha letto i pensieri della tua mente e ti ha strangolato le obbiezioni nella strozza con la sola arma della sua parola di verità.
Ma abbandoniamo questa interruzione personale e torniamo ai molti che mi ascoltano. Se anche uno solo di tanti, per le mie parole, convertisse il suo spirito alla Luce, sarebbe ricompensata la mia fatica di parlare a delle pietre, anzi a dei sepolcri pieni di vipere.
537.8 Dicevo che quelli che mi amano mi hanno riconosciuto Pastore per le mie parole e le mie opere. Ma voi non credete, *non potete credere,* perché non siete delle mie pecorelle.
Cosa siete voi? Ve lo chiedo. Chiedetevelo nell'interno del cuore. Non siete stolti. Potete conoscervi per ciò che siete. Basta che ascoltiate la voce della vostra anima, che non è tranquilla di continuare a offendere il Figlio di Colui che l'ha creata. Voi, pur conoscendo ciò che siete, non lo direte. Non siete né umili né sinceri. Ma Io ve lo dico ciò che siete. Siete in parte lupi, in parte capretti selvatici. Ma nessuno di voi, nonostante la pelle di agnello che portate per fingervi agnelli, è vero agnello. Sotto il vello morbido e bianco avete tutti i colori feroci, le corna pontute e le zanne e gli artigli del caprone o della belva, e volete rimanere tali perché vi compiacete di esser tali, e sognate ferocia e ribellione. Perciò non mi potete amare e non potete seguirmi e comprendermi.
Se entrate nel gregge è per nuocere, per dare dolore o portare disordine. Le mie pecore hanno paura di voi. Se fossero come voi siete, vi dovrebbero odiare. Ma essi non sanno odiare. Sono gli agnelli del Principe di pace, del Maestro di amore, del Pastore misericordioso. E non sanno odiare. Non vi odieranno mai, come Io non vi odierò mai. Lascio a voi l'odio, che è il malvagio frutto della concupiscenza triplice con l'*io* scatenato nell'animale uomo, che vive dimentico di essere anche spirito, oltre che carne. Io mi tengo ciò che è mio: l'amore. E questo comunico ai miei agnelli, e offro anche a voi per farvi buoni. Se vi faceste buoni, allora mi capireste e diverreste del mio gregge, simili agli altri che sono in esso. Ci ameremmo. Io e le mie pecore ci amiamo. Esse mi ascoltano, riconoscono la mia voce.

Voi non capite ciò che è in verità conoscere la mia voce. È non avere dubbi sulla sua Origine e distinguerla fra mille altre voci di falsi profeti come vera voce venuta dal Cielo. Ora e sempre, anche fra quelli che si credono, e in parte lo sono, seguaci della Sapienza, vi saranno molti che non sapranno distinguere la mia voce da altre voci che parleranno di Dio, più o meno con giustizia, ma che saranno tutte voci inferiori alla mia…».

537.9«Dici sempre che presto te ne vai e poi vuoi dire che sempre parlerai? Se te ne sarai andato non parlerai più», obbietta un giudeo con il tono sprezzante col quale parlerebbe ad un menomato mentale.

Gesù risponde ancora, col suo tono paziente e accorato, che ha avuto soltanto un suono severo quando ha parlato in principio ai giudei, e dopo, quando ha risposto alle interne obbiezioni di quel giudeo:

«Io parlerò sempre, perché il mondo non diventi tutto idolatra. E parlerò ai miei, eletti a ripetervi le mie parole. Lo Spirito di Dio parlerà, ed essi capiranno ciò che anche i sapienti non sapranno capire. Perché gli studiosi studieranno la parola, la frase, il modo, il luogo, il come, lo strumento attraverso i quali la Parola parla, mentre i miei eletti non si perderanno in questi studi inutili, ma ascolteranno, persi nell’amore, e capiranno poiché sarà l’Amore quello che parlerà. Essi distingueranno le ornate pagine dei dotti o le bugiarde pagine dei falsi profeti, dei rabbi di ipocrisia che insegnano dottrine inquinate o insegnano ciò che essi non praticano, dalle parole semplici, vere, profonde che da Me verranno. Ma il mondo li odierà per questo, perché il mondo odia Me-Luce e odia i figli della Luce, il tenebroso mondo che ama le tenebre propizie al suo peccare.

Le mie pecore conoscono e conosceranno Me e mi seguiranno sempre, anche sulle vie di sangue e di dolore che Io percorrerò per il primo ed essi percorreranno dopo di Me. Le vie che conducono alla Sapienza le anime. Le vie che il sangue e il pianto dei perseguitati, perché insegnano la giustizia, fanno luminose perché spicchino nella caligine dei fumi del mondo e di Satana, e siano come scie di stelle per condurre chi cerca la Via, la Verità, la Vita, e non trova chi ad esse li conduca. Perché di questo hanno bisogno le anime: di chi le conduca alla Vita, alla Verità, alla Via giusta.

Dio è pietoso verso le anime che cercano e non trovano, non per loro colpa, ma per infingardia dei pastori idoli. Dio è pietoso verso le anime che, lasciate a se stesse, si smarriscono e vengono accolte da ministri di Lucifero, pronti ad accogliere gli smarriti per farne proseliti delle loro dottrine. Dio è pietoso per quelli che cadono nell’inganno soltanto perché i rabbi di Dio, i cosiddetti

rabbi di Dio, si sono disinteressati di essi. Dio è pietoso a tutti questi che vanno incontro allo sconforto, alle caligini, alla morte per colpa dei falsi maestri, che di maestri non hanno che la veste e l'orgoglio di essere detti tali. E per queste povere anime, come ha mandato i profeti per il suo popolo, come ha mandato Me per tutto il mondo, così dopo, dopo di Me, manderà i servi della Parola, della Verità e dell'Amore, a ripetere le parole mie. Perché sono le mie parole quelle che danno la Vita. Cosicché le mie pecorelle di ora e di poi avranno la Vita che Io do loro attraverso la mia Parola che è Vita eterna per chi l'accoglie, e non periranno mai e nessuno le potrà strappare dalle mie mani».
537.10«Noi non abbiamo mai respinto le parole dei veri profeti. Abbiamo sempre rispettato Giovanni che è stato l'ultimo profeta», risponde con ira un giudeo, e i suoi compagni gli fanno eco.
«È morto in tempo per non venirvi inviso ed essere perseguitato anche da voi. Se egli fosse ancora fra i vivi, il "non è lecito" detto per un incesto carnale lo direbbe anche a voi, che fate un adulterio spirituale fornicando con Satana contro Dio. E voi lo uccidereste come avete in animo di uccidere Me».
I giudei tumultuano irosi, pronti già a colpire, stanchi di doversi fingere miti. Ma Gesù non se ne preoccupa. Alza la voce per dominare il tumulto e grida: «E mi avete chiesto chi Io sono, o ipocriti? Dicevate di voler sapere per essere sicuri? Ed ora dite che Giovanni fu l'ultimo profeta? E due volte vi condannate per peccato di menzogna. Una perché dite di non avere mai respinto le parole dei *veri profeti*, l'altra perché, dicendo che Giovanni è l'ultimo profeta e che voi credete ai veri profeti, escludete che Io sia anche profeta, almeno profeta, e profeta *vero.* Bocche di menzogna! Cuori d'inganno! Sì, in verità in verità Io, qui nella casa del Padre mio, proclamo che Io sono più che Profeta. Io ho quello che il Padre mio mi ha donato. Quello che il Padre mio mi ha donato è più prezioso di tutto e di tutti, perché è cosa sulla quale il volere e il potere degli uomini non può mettere le mani rapaci. Io ho quello che Dio mi ha donato e che, pur essendo in Me, è sempre in Dio, e nessuno può rapirlo dalle mani del Padre mio né a Me, perché è l'uguale Natura Divina. Io e il Padre siamo Uno».
«Ah! Orrore! Bestemmia! Anatema!!». L'urlio dei giudei rimbomba nel Tempio, e ancora una volta le pietre, usate dai cambiavalute e dai venditori di bestiame per tenere in sesto i loro recinti, sono fornitura per quelli che cercano armi atte a colpire.
Ma Gesù si aderge con le braccia incrociate sul petto. È salito sopra un sedile

di pietra per essere anche più alto e visibile, e di là li domina coi raggi dei suoi occhi di zaffiro. Domina e dardeggia. È così maestoso che li paralizza. In luogo di lanciare le pietre, le gettano o le tengono in mano, ma senza avere più l'audacia di lanciarle contro di Lui. Anche le urla si calmano in uno sbigottimento strano. È proprio Dio che balena nel Cristo. E quando Dio balena così, l'uomo anche più protervo si fa piccolo e spaurito. Penso quale mistero è nascosto nell'aver potuto i giudei essere tanto feroci nel Venerdì Santo. Quale nell'assenza di questo potere di dominazione nel Cristo in quel giorno. Veramente era l'ora delle Tenebre, l'ora di Satana, ed essi soli regnavano… La Divinità, la Paternità di Dio aveva abbandonato il suo Cristo, ed Egli era nulla più che la Vittima…

537.11Gesù sta così qualche minuto. Poi riprende a parlare a questa turba venduta e vile, che ha perso ogni prepotenza soltanto per aver visto un baleno divino:

«Ebbene? Che volete fare? Mi avete chiesto chi ero. Ve l'ho detto. Siete divenuti furenti. Vi ho ricordato quanto ho fatto, vi ho fatto vedere e ricordare molte opere buone provenienti dal Padre mio e compiute col potere che mi viene dal Padre mio. Per quale di queste opere mi lapidate? Per aver insegnato la giustizia? Per aver portato agli uomini la Buona Novella? Per essere venuto ad invitarvi al Regno di Dio? Per avere guarito i vostri malati, reso la vista ai vostri ciechi, dato moto ai paralitici, parola ai muti, liberato gli ossessi, risuscitato i morti, beneficato i poveri, perdonato ai peccatori, amato tutti, anche quelli che mi odiano: voi e quelli che vi mandano? Per quale dunque di queste opere voi mi volete lapidare?».

«Non è per le opere buone che hai fatto che ti lapidiamo, ma per la tua bestemmia, perché Tu, essendo uomo, ti fai Dio».

«Non è scritto[86] nella vostra Legge: "Io dissi: voi siete dèi e figli dell'Altissimo"? Ora, se "dèi" nominò Dio coloro ai quali parlò, dando un mandato: quello di vivere in modo che la somiglianza e l'immagine di Dio, che è nell'uomo, appaia manifesta e l'uomo non sia né demone né bruto; se "dèi" sono detti gli uomini nella Scrittura, tutta ispirata da Dio, e perciò la Scrittura non può essere modificata né annullata secondo il piacere e l'interesse dell'uomo; perché voi dite a Me che Io bestemmio, Io che il Padre ha consacrato ed inviato nel mondo, perché dico: "Sono Figlio di Dio"? Se Io non facessi le opere del Padre mio, avreste ragione di non credere a Me. Ma Io le faccio. E voi non volete credere a Me. Credete allora almeno a queste

opere, affinché sappiate e riconosciate che il Padre è in Me e che Io sono nel Padre».
537.12La bufera degli urli e delle violenze rincomincia più forte di prima. Da uno dei terrazzi del Tempio, sul quale certo erano in ascolto e nascosti sacerdoti, scribi e farisei, gracchiano molte voci: «Ma impadronitevi di questo bestemmiatore. Ormai la sua colpa è pubblica. Tutti abbiamo sentito. A morte il bestemmiatore che si proclama Dio! Dategli lo stesso castigo che al figlio di Salumit di Dabri. Sia portato fuori dalla città e lapidato! È nel nostro diritto! È detto[87]: “Il bestemmiatore sia messo a morte”».
Gli incitamenti dei capi acuiscono l’ira dei giudei. I quali tentano di impadronirsi di Gesù e di darlo legato in mano dei magistrati del Tempio, che stanno accorrendo seguiti dalle guardie del Tempio.
Ma più svelti di loro sono ancora una volta i legionari che, vigilando dall’Antonia, hanno seguito il tumulto e che escono fuori dalla caserma, venendo verso il luogo dove si urla. E non portano rispetto a nessuno. Le aste delle lance manovrano a dovere sulle teste e le schiene. E si eccitano a vicenda con frizzi e insulti a lavorare sui giudei: «A cuccia, cani! Fate largo! Picchia sodo su quel tignoso, Licinio. Via! La paura vi fa puzzare più che mai! Ma che mangiate, corvacci, per essere così fetenti? Dici bene, Basso. Si purificano ma puzzano. Guarda là quel nasuto! Al muro! Al muro, che ne prendiamo i nomi! E voi, gufi, scendete di lassù. Tanto vi conosciamo. Un buon rapporto avrà da stendere il Centurione per il Preside. No! Quello lascialo. È un apostolo del Rabbi. Non vedi che ha aspetto d’uomo e non di sciacallo? Guarda! Guarda come fuggono per quella parte! E lasciali andare! Per averli persuasi bisognerebbe infilarli tutti sulle aste! Allora soltanto li avremmo domati! Fosse domani! Ah! ma tu sei preso e non scappi. Ti ho visto, sai? La prima pietra è stata la tua. Ne risponderai di aver colpito un soldato di Roma… Anche questo. Ci ha maledetti imprecando alle insegne. Ah! Sì? Proprio? Vieni, che te le faremo amare nelle nostre carceri…».
E così, caricando e schernendo, acciuffando alcuni, mettendo in fuga altri, i legionari sgombrano il vasto cortile. Ma è soltanto quando i giudei vedono arrestare realmente due di loro, che si svelano per quel che sono: vili, vili, vili. O fuggono schiamazzando come un branco di polli che veda calare lo sparviero, o si gettano ai piedi dei militi per supplicare pietà con un servilismo e una adulazione rivoltanti.
Un graduato, ai polpacci del quale si attacca un vecchio grinzoso, uno dei più

accaniti contro Gesù, chiamandolo “magnanimo e giusto”, se ne libera con una vigorosa scossa, che manda il giudeo a ruzzolare tre passi indietro, e grida: «Va’ via, vecchia volpe tignosa». E rivolto ad un compagno, mostrando il polpaccio, dice: «Hanno unghie di volpe e bava di serpe. Guarda qui! Per Giove Massimo! Ora vado subito alle Terme a cancellare i segni di quel vecchio bavoso!», e realmente se ne va, stizzito, col suo polpaccio rigato di sgraffi.

Ho perduto affatto di vista Gesù. Non potrei dire dove è andato, per quale porta è uscito. Ho visto soltanto per qualche tempo emergere e scomparire nella confusione i volti dei due figli di Alfeo e di Tommaso, lottanti per farsi strada, e quelli di alcuni discepoli pastori intenti allo stesso lavoro. Poi anche essi mi sono spariti e non è rimasto che l’ultimo starnazzio dei perfidi giudei, intenti a correre qua e là per sottrarsi alla cattura e al riconoscimento da parte dei legionari, per i quali ho l’impressione che fosse una festa poter menar sodo sugli ebrei, a ripagarsi di tutto l’odio di cui si sanno gratificati.

[85] **si è stretta**, invece di **si sono stretti**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[86] **è scritto**, in: *Salmo 82, 6*. Così annota MV su una copia dattiloscritta: *S. Tommaso definisce l’uomo “un infinito in potenza” appunto perché ordinato a rendersi quanto più può “simile a Dio e a Lui somigliante”*.

[87] **È detto**, in: *Levitico 24, 16*, nel contesto dell’episodio (*Levitico 24, 10-23*) riguardante il figlio di Salumit di Dabri (o Selòmit, figlia di Dibri). Già in 506.5 i farisei hanno invocato per Gesù la legge contro i bestemmiatori, e lo faranno ancora dinanzi a Pilato in 604.33.

538. Gesù orante nella grotta della Natività, contemplato dai discepoli ex-pastori.

11 dicembre 1946.

538.1 Gesù è alle spalle del Tempio, presso la porta del Gregge, fuori città. Intorno a Lui sono gli apostoli e i discepoli pastori, meno Levi, sbigottiti e inferociti anche. Non vedo nessun altro dei discepoli che erano prima al Tempio con Lui.

Discutono fra loro. Potrei dire anzi che disputano fra di loro e con Gesù, e con Giuda di Keriot in maniera speciale. Rimproverano a quest’ultimo le ire dei giudei, e lo fanno con ironia mordente alquanto. Giuda li lascia parlare ripetendo: «Io ho parlato coi farisei, scribi e sacerdoti, e non uno di essi era fra la gente». Rimproverano Gesù di non aver troncato la discussione dopo averla fatta cadere una prima volta. E Gesù risponde: «Dovevo completare la mia manifestazione».

E ancora sono in disaccordo sul dove andare, ora che il sabato è prossimo e che sono giorni di festa. Simon Pietro propone Giuseppe d’Arimatea, posto che a Betania non è luogo di andare a dare del disturbo, specie dopo che Gesù ha dichiarato che a Betania non è più da andare.

Tommaso risponde: «Non c’è Giuseppe e non c’è Nicodemo. Sono via. Per la festa. Li ho salutati ieri quando eravamo in attesa di Giuda e me lo hanno detto».

«Da Niche, allora», propone Matteo.

«È a Gerico per la festa», risponde Filippo.

«Da Giuseppe di Sefori», dice Giacomo d’Alfeo.

«Uhm! Giuseppe… Non gli faremmo un regalo! Ha avuto delle noie e… Ma sì che lo dico! E venera il Maestro, ma vuole la sua pace. Sembra una barca presa fra due correnti opposte… e per stare sempre a galla… tiene conto di tutte le zavorre. Anche del piccolo Marziale… tanto che non gli è parso vero di passarlo a Giuseppe d’Arimatea», dice Pietro.

«Ah! è per quello che ieri era con lui?!», esclama Andrea.

«Già! Perciò è meglio lasciarlo abbonacciare in un porticello sicuro… Eh! non si è molto coraggiosi! E il Sinedrio fa paura a tutti!», dice ancora Pietro.

«Parla per te, te ne prego. Io non ho paura di nessuno», dice l’Iscariota.

«Neppur io. Per difendere il Maestro sfiderei tutte le legioni. Ma noi siamo

noi… Gli altri… Eh! Hanno gli affari, le case, le mogli, le figlie… Ci pensano».
«Anche noi le abbiamo, allora», osserva Bartolomeo.
«Ma noi siamo gli apostoli e…».
«E siete uguali agli altri. Non criticate alcuno, perché la prova non è ancora venuta», dice Gesù.
«Non è venuta? E che cosa vuoi di più di quelle che abbiamo già passate? Eppure hai visto oggi come ti ho difeso! Tutti ti abbiamo difeso. Ma io più di tutti! Ho fatto largo con certe spinte che avrebbero varato una barca!…
538.2 Un'idea! Andiamo a Nobe. Sarà felice il vecchio!».
«Sì. Sì. A Nobe», approvano tutti.
«Giovanni non c'è. Fareste la strada per niente. A Nobe potete andare, ma non da Giovanni».
«Potete! E Tu non puoi?».
«Non voglio, Simone di Giona. Io ho già dove andare per queste sere di Encenie. Ma, levato Io di mezzo, voi potete stare tranquilli in ogni luogo. Perciò vi dico: andate dove volete. Io vi benedico. Vi ricordo di stare uniti di corpo e di spirito, soggetti a Pietro vostro capo, ma non come a padrone sibbene come a fratello maggiore. Non appena Levi sarà di ritorno con la mia sacca ci separeremo».
«Questo no, mio Signore! Che io ti lasci andare da solo, mai sia!», esclama Pietro.
«Sempre sia, se Io lo voglio, Simone di Giona. Ma non temere. Non starò in città. Nessuno che non sia angelo o demone scoprirà il mio rifugio».
«E bene è. Perché ci sono troppi demoni che ti odiano. Io ti dico che solo non andrai!».
«Ci sono anche degli angeli, Simone. E Io andrò».
«Ma dove? Ma in che casa, se hai rifiutato le migliori, o per volontà tua o delle circostanze?! Non vorrai certo stare in questa stagione in qualche grotta sui monti?».
«E se fosse? Sarebbero sempre meno gelide dei cuori degli uomini che non mi amano», dice quasi a Se stesso Gesù chinando il capo per nascondere un luccichio di pianto negli occhi.
538.3 «Ecco Levi. Viene di corsa», dice Andrea che guarda dal ciglio della via.
«E allora diamoci la pace e separiamoci. Se volete andare a Nobe fate appena

in tempo prima del tramonto».
Levi giunge trafelato: «Ti cercano da per tutto, Maestro… Me lo hanno detto coloro che ti amano… Sono stati in molte case, specie di povera gente…».
«Ti hanno visto?», chiede Giacomo di Zebedeo.
«Certo. Mi hanno anche fermato. Ma io, che sapevo già, ho detto: "Vado a Gabaon", e sono uscito dalla porta di Damasco e ho corso dietro le mura… Non ho mentito, Signore, perché io e questi andiamo a Gabaon dopo il sabato. Questa notte staremo nelle campagne della città di Davide… Sono giorni di ricordi per noi…», e guarda Gesù con un sorriso d'angelo sul volto virile e barbuto, un sorriso che risveglia nei suoi tratti il fanciullo della notte lontana[88].
«Va bene. Voi andate pure. E così voi. Io pure andrò. Ognuno per la sua via. Mi precederete nel paese di Salomon dove sarò fra pochi giorni. E prima di lasciarvi vi ripeto le parole che vi dissi prima di mandarvi due a due per le città: "Andate, predicate, annunciate che il Regno dei Cieli è *molto* vicino. Guarite i malati, mondate i lebbrosi, risuscitate i morti dello spirito e della carne imponendo nel mio Nome la risurrezione dello spirito, la ricerca di Me che è vita, o la risurrezione dalla morte. E non insuperbitevi di ciò che fate. Evitate le dispute fra voi e con chi non ci ama. Non esigete nulla per quanto fate. Preferite andare fra le pecore sperdute della casa d'Israele che non fra gentili e samaritani, e ciò non per ribrezzo ma perché non siete ancora da tanto da poterli convertire. Date ciò che avete senza preoccuparvi del domani. Fate tutto ciò che mi avete visto fare, e con spirito uguale al mio. Ecco, Io vi do il potere di fare ciò che Io faccio e che voglio che facciate perché Dio sia glorificato"». Alita su di loro e poi uno per uno li bacia e congeda.
538.4 Tutti partono a malincuore, volgendosi più volte. Egli li saluta con la mano finché li vede tutti andati, poi si cala nel letto del Cedron, fra i cespugli, e si siede su un masso in riva all'acqua che gorgoglia. Beve quest'acqua chiara e certo gelida. Si lava il viso, le mani, i piedi. Poi si riveste e torna a sedere. Pensa… E non si accorge di ciò che gli avviene intorno, ossia che l'apostolo Giovanni, che era coi compagni già lontano, torna indietro da solo e lo imita nascondendosi in un cespuglio fitto…
Gesù sta lì qualche tempo, poi si alza, mette la borsa a tracolla e, seguendo il Cedron, fra i cespugli, giunge al pozzo di En Rogel e poi taglia verso sud-ovest sino a prendere la via di Betlemme. E Giovanni, a un cento passi indietro, lo segue tutto imbacuccato nel mantello per non essere riconosciuto.

Via, via, via, per le strade spogliate dall’inverno. Gesù, col suo passo lungo, divora la via. Giovanni lo segue a fatica, anche perché deve essere cauto per non essere scorto. Due volte Gesù si ferma e si volta. La prima passando presso il piccolo colle dove Giuda andò per parlare con Caifa e compagni, la seconda presso un pozzo dove siede e sbocconcella un po’ di pane bevendo poi all’anfora di un uomo. Poi riprende a camminare mentre il sole scende, scende, scende… e viene il crepuscolo. Giunge al sepolcro di Rachele quando l’ultimo rossore del tramonto si spegne in una pennellata di viola. Il cielo ad occidente sembra tutto una pergola di glicine in fiore, mentre a oriente ha già il puro cobalto di un freddo firmamento invernale d’oriente, e già le prime luci sideree si affacciano al più lontano limite del cielo.

Affretta il passo Gesù. Per essere a posto prima che la notte sia completa. Ma, giunto ad un punto alto, dal quale si vede tutta la cittadina di Betlemme, si ferma, guarda, sospira… Poi scende rapido. Non entra in città. La gira intorno alle ultime case. Va dritto alle macerie della casa o torre di Davide, là dove è nato. Passa il rio che scorre presso la grotta, pone piede sul piccolo spiazzo coperto di foglie secche… Sbircia nella maceria. È vuota. Entra…

E Giovanni resta più là, cauto per non essere né sentito né visto. Fruga, guarda. Più a tentoni che con la vista trova un’altra delle diroccate stalle. Vi entra a sua volta e fa luce in un angolo. Vi è un poco di paglia. Dello strame sporco. Qualche frasca secca. Del fieno nella mangiatoia.

[538.5]Giovanni è contento. Monologa fra sé: «Almeno… sentirò… e… O moriamo insieme o lo salvo». Poi sospira e dice: «Ed è nato così! E viene qui a piangere il suo dolore… E… Ah! Eterno Iddio! Salva il tuo Cristo! Mi trema il cuore, o Dio altissimo, perché Egli si isola sempre prima di opere grandi… E che opera grande può fare, se non manifestarsi come Re Messia? Oh! tutte le sue parole mi sono dentro… Io sono un fanciullo stolto e comprendo poco. Tutti comprendiamo poco, o eterno Padre nostro! Ma io ho paura. Paura ho! Perché Egli parla di morte. E di morte penosa, e di tradimento e di cose orrende… Ho paura! Paura, mio Dio! Fortifica il mio cuore, Signore eterno. Fortifica il mio cuore di povero fanciullo come certo fortifichi quello del tuo Figlio alle future vicende… Oh! che io lo sento! Egli è venuto qui per questo. Per sentirti più che mai e fortificarsi nel tuo amore. Io lo imito, o Padre Ss.! Amami e fa’ che io ti ami per avere la forza di tutto patire senza viltà, a conforto del Figlio tuo».

Giovanni prega a lungo, ritto in piedi a braccia levate, al lume tremolante di due frasche che ha acceso sul focolare primitivo. Prega finché vede che il

fuoco sta per spegnersi. Poi sale nella larga mangiatoia e si accoccola nel fieno. È tutto un'ombra con l'ombra, avvolto come è nel mantello scuro, e avvolta come è nelle tenebre la spelonca. Sinché un primo chiaror di luna si insinua dall'apertura volta ad oriente, a dire che è notte alta. Ma Giovanni, stanco, dorme. Il suo respiro e il lieve fruscio del ruscello sono gli unici rumori nella notte decembrina.
In alto il cielo, sul quale sono nubi leggere come veli che la luna investe, pare tutto corso da schiere d'angeli… Ma non c'è canto di angeli, però. Ad intervalli nelle macerie si rispondono i lamentosi «cucù! cucù! cucù!» degli uccelli notturni, e talora finiscono con quella specie di risata da strega propria delle civette, e da lontano viene un lagno simile ad un ululato. Qualche cane chiuso in qualche ovile e uggiolante alla luna, oppure qualche lupo al quale il vento porta odor di preda e che si batte i fianchi con la coda e ulula di desiderio non osando avvicinarsi agli stabbi ben guardati? Non so.
538.6 Poi ecco delle voci e delle pedate e una luce rossastra e tremula fra le rovine. Ed ecco, l'un dietro l'altro, i discepoli pastori Mattia, Giovanni, Levi, Giuseppe, Daniele, Beniamino, Elia, Simeone. Mattia tiene alto un ramo acceso per vedere la via. Ma chi corre avanti è Levi, e mette dentro il capo nella grotta di Gesù per primo. E subito si volge e fa cenno di sostare e di tacere e guarda ancora… e poi, con la mano destra sporta indietro, fa cenno agli altri di venire e si scosta, tenendo un dito sulle labbra con gesto di silenzio, per far posto agli altri che l'uno dopo l'altro guardano e si ritirano commossi come Levi.
«Che facciamo?», dice in un sussurro Elia.
«Stiamo qui a contemplarlo», dice Giuseppe.
«No. Non è lecito ad alcuno violare i segreti spirituali delle anime. Ritiriamoci più là», dice Mattia.
«Hai ragione. Entriamo nella stalla accanto. Saremo ancora qui, e vicino a Lui», dice Levi.
«Andiamo», dicono. Ma prima di scostarsi guardano di sfuggita ancor una volta dentro la spelonca della Natività e poi si ritirano, commossi, cercando di non far rumore.
Ma quando sono sulla soglia della stalla vicina sentono il russare di Giovanni.
«C'è qualcuno», dice Mattia arrestandosi.
«Che fa? Entriamo noi pure. Come si è rifugiato qui qualche mendico, perché certo è un mendico, così possiamo rifugiarvici noi», ribatte Beniamino.
Entrano tenendo alto il ramo acceso. Giovanni, tutto un gomitolo nel suo

improvvisato e scomodo letto, col viso velato a metà dai capelli e dal mantello, continua a dormire. Si accostano adagio, nell'intenzione di sedersi sulla paglia sparsa presso la greppia. Ma nel farlo Daniele getta uno sguardo più attento sul dormente e lo riconosce. Dice: «È l'apostolo del Signore. Giovanni di Zebedeo. Si sono rifugiati qui in preghiera… e il sonno ha vinto l'apostolo… Ritiriamoci. Potrebbe sentirsi umiliato dal sapersi scoperto assonnato in luogo che orante…».

538.7 Tornano fuori e a malincuore entrano nell'altro androne che è dopo questo. Anzi Simeone se ne lamenta: «Perché non stare sulla soglia della sua grotta e vederlo ogni tanto? Siamo stati per tanti anni alle guazze e al lume delle stelle per vegliare gli agnelli! E per l'Agnello di Dio non lo facciamo? Ne abbiamo ben diritto, noi che lo adorammo nel primo suo sonno!».

«Hai ragione come uomo e come adoratore dell'Uomo-Dio. Ma che hai visto tu, guardando là dentro? L'Uomo forse? No. Noi, senza volere, abbiamo varcato l'invalicabile soglia dopo aver scostato il triplice velo steso a riparo del mistero, e abbiamo visto ciò che neppure il Sommo Sacerdote vede, entrando nel Santo dei santi. Abbiamo visto gli ineffabili amori di Dio con Dio. Non ci è lecito spiarli ancora. La potenza di Dio potrebbe punire le nostre pupille audaci che hanno visto l'estasi del Figlio di Dio. Oh! stiamo contenti di ciò che abbiamo avuto! Volevamo venire qui per passare la notte in preghiera prima di allontanarci per la nostra missione. Pregare e ricordare la notte lontana… Abbiamo invece contemplato l'amore di Dio! Oh! che ci ha veramente molto amati l'Eterno, dandoci la gioia della contemplazione del Pargolo e quella di soffrire per Lui, e quella di annunciarlo al mondo come discepoli del Pargolo Dio e dell'Uomo-Dio! Ora ci ha concesso anche questo mistero… Benediciamo l'Altissimo e non vogliamo di più!», dice Mattia, che ho l'impressione sia il più autorevole per sapienza e giustizia fra i pastori.

«Hai ragione. Dio ci ha molto amati. Non dobbiamo esigere di più.

538.8 Samuele, Giuseppe e Gionata[89] non hanno avuto che la gioia dell'adorare il Pargolo e soffrire per Lui. Giona è morto senza poterlo seguire. Lo stesso Isacco non è qui a vedere ciò che noi abbiamo visto. E se c'è uno che merita, questo è Isacco, che si consuma nell'annunciarlo», dice Giovanni.

«È vero! È vero! Come sarebbe stato felice Isacco di vedere questo! Ma glielo diremo», dice Daniele.

«Sì. Ricordiamo tutto nel nostro cuore per dirlo a lui», dice Elia.

«E agli altri discepoli e fedeli!», esclama Beniamino.
«No. Non agli altri. E non per egoismo, ma per prudenza e per rispetto al mistero. Se Dio vorrà, verrà l'ora in cui lo potremo dire. Per ora dobbiamo saper tacere», dice ancora Mattia, e rivolgendosi a Simeone: «Tu sei stato con me discepolo di Giovanni. Ricordati come ci istruiva sulla prudenza sulle cose sante: "Se Dio un giorno, come già vi ha beneficati, ancora vi beneficherà con straordinari doni, questo non vi faccia come ebbri ciarlieri. Ricordate che Dio si manifesta agli spiriti, i quali sono chiusi nella carne perché sono gemme celesti che non devono essere esposte alle sozzure del mondo. Siate santi nelle membra e nei sensi per saper frenare ogni istinto carnale. Negli occhi come nelle orecchie, nella lingua come nelle mani. E santi nel pensiero, sapendo frenare l'orgoglio di far sapere che voi avete. Perché i sensi e gli organi e l'intelletto devono servire e non regnare. Servire allo spirito, non regnare sullo spirito. Devono tutelare, non turbare lo spirito. Perciò sui misteri di Dio in voi, salvo un suo esplicito comando, mettete il sigillo della vostra prudenza, come lo spirito ha quello della temporanea carcere nella carne. Sarebbero cose tutt'affatto inutili, cattive e pericolose la carne e l'intelletto, se non servissero a dar merito con l'afflizione che diamo loro a risposta dei fomiti che ci dànno, e se non servissero a far da tempio all'altare sul quale si libra la gloria di Dio: lo spirito nostro". Ve lo ricordate? Tu, Giovanni, e tu, Simeone? Io spero che sì, perché se non ricordaste le parole del nostro primo maestro, veramente egli sarebbe morto per voi. Un maestro vive finché la sua dottrina vive nei discepoli. E anche se poi è surrogato da un maestro più grande e, per i discepoli di Gesù, dal Maestro dei maestri, non è mai lecito dimenticare le parole del primo, che ci hanno preparati a comprendere ed amare con sapienza l'Agnello di Dio».
«È vero. Tu parli con sapienza. Ti ubbidiremo».
538.9 «Ma come è penoso, faticoso resistere, essendo così a Lui vicini, a non guardarlo ancora una volta! Sarà ancora come era?», chiede Simeone.
«Chissà! Come splendeva il suo volto!».
«Più di luna in notte serena!».
«La sua bocca aveva un divino riso…».
«E le sue pupille davano divino pianto…».
«Non diceva parola. Ma tutto era preghiera in Lui».
«Che avrà mai visto?».
«L'eterno Padre suo. Ne dubiti? Solo quella vista può dare quell'aspetto. Anzi, che dico? Più che vederlo, era con Lui, in Lui! Il Verbo col Pensiero! E

si amavano!… Ah!…», dice Levi che pare in estasi lui pure.
«Ben per questo che dissi non essere lecito a noi di rimanere là. Considerate che neppure il suo apostolo ha voluto seco…».
«Già. È vero! Maestro santo! Ne ha bisogno, più che terra arsa di acqua, di essere inondato dall'amore di Dio! Tanto odio intorno a Lui!…».
«Ma anche tanto amore. Io vorrei… Sì, lo faccio! L'Altissimo è qui presente. Io mi offro e dico: "Signore Iddio altissimo, Dio e Padre del tuo popolo, che accetti e consacri i cuori e gli altari e immoli le vittime a Te gradite, scenda come un fuoco il tuo volere e mi consumi vittima con Cristo, come Cristo e per Cristo, tuo Figlio e tuo Messia, mio Dio e Maestro. A Te mi raccomando. Esaudisci la mia preghiera"». E Mattia, che ha pregato alzandosi in piedi a braccia levate, torna a sedere sul fastello di fascine che li accoglie.
538.10 La luna cessa di illuminare lo speco perché volge ad occidente. Il suo candore è ancora sulla campagna, ma non più qua dentro; e volti e cose si annullano in una sola ombra. Anche le parole si fanno più rare e le voci più basse. Finché la sonnolenza vince la buona volontà, e sono soltanto parole staccate, talora senza risposta… Il freddo, che si fa pungente verso l'alba, è stimolante contro il sonno, e si rialzano, accendono delle frasche, si scaldano le membra intirizzite…
«Come farà Egli, che certo non pensa al fuoco?», dice Levi che quasi batte i denti.
«E avrà almeno del cibo?», chiede Elia e soggiunge: «Ora non abbiamo più che il nostro amore e poco cibo gramo… ed è sabato oggi…».
«Sai che? Mettiamo tutto il nostro cibo sulla soglia della grotta e poi ce ne andiamo. Noi possiamo sempre trovare un pane prima di sera, da Rachele o da Eliscià. E saremo la provvidenza della Provvidenza, del Figlio di Colui che a noi tutti provvede», propone Giuseppe.
«Sì, sì. Facciamo un bel fuoco per vedere bene e per scaldarci bene, e poi portiamo là tutto, e ci allontaniamo prima che coll'alba Egli o l'apostolo escano e ci vedano».
Al fuoco fiammeggiante aprono le loro sacche e traggono pane, formaggi secchi, qualche mela. Poi si caricano delle legna ed escono cauti, mentre ancora Mattia fa lume con un ramo tratto dal fuoco. Mettono tutto proprio fuor dell'entrata della grotta, le fascine a terra, sopra il pane e gli altri cibi. Poi si ritirano, ripassano il rio, l'un dietro l'altro, e se ne vanno in un primo silenzioso crepuscolo d'alba che un canto di gallo lacera all'improvviso.

[88] **il fanciullo della notte lontana**, in 30.2/3.6; **nel paese di Salomon**, cioè oltre il Giordano, come nel passo di *Giovanni 10, 40-42*, che riempie un vuoto nella narrazione valtortiana; **le parole che vi dissi**, in 265.

[89] **Gionata**, invece di **Mattia** (evidente lapsus di MV), è correzione nostra. *Gionata* e *Isacco* sono i nomi dei pastori assenti. *Samuele*, *Giuseppe* (padre di Giuseppe, che è presente) e *Giona* sono i nomi dei pastori morti.

539. La perfezione spiegata a Giovanni di Zebedeo che si è accusato di colpe inesistenti.

14 dicembre 1946.

539.1 È una serena ma rigida mattina d'inverno. La brina ha imbiancato dei suoi cristalli farinosi il suolo e le erbe, e ha fatto di qualche rametto secco giacente al suolo un prezioso gioiello spolverizzato di perline.

Giovanni esce dalla sua spelonca. È molto pallido nella sua veste nocciola scuro. Deve avere anche molto freddo o è sofferente. Non so. So che è di un pallore quasi livido ed ha il passo insicuro di chi non sta bene. Va verso il ruscello, resta incerto se tuffarvi le mani o no. Poi si decide e, fatta giumella delle stesse, beve un sorso di quell'acqua limpida ma certo molto fredda. Scuote le mani e se le finisce di asciugare nel lembo della veste. Poi resta incerto… Guarda verso la maceria dove è Gesù e guarda verso la sua. Torna verso la sua lentamente. Ma, giunto sull'apertura per la quale si entra, ha come un capogiro e traballa. Cascherebbe se non si afferrasse al muro semirovinato. Sta col capo contro il braccio ripiegato, afferrandosi al muro per qualche tempo, e poi alza la testa e si guarda intorno… Non entra più nella sua tana. Rasentando il muro, sostenendosi alle sporgenze scabre delle pietre denudate di intonaco, fa i pochi passi che lo separano dalla stalla dove è Gesù e, giunto quasi sulla soglia, si getta in ginocchio e geme: «Gesù, Signor mio, abbi pietà di me!».

539.2 Gesù presto appare: «Giovanni! Che fai? Che hai?».

«Oh! mio Signore! Ho fame! Sono quasi due giorni che non mangio nulla. Ho fame e freddo…», e batte i denti, pallidissimo.

«Vieni! Vieni dentro!», dice Gesù aiutandolo a rialzarsi.

L'altro, sorretto dal braccio di Gesù, gli piange col capo curvo sulla spalla e sospira: «Non mi punire, Signore, se ti ho disubbidito…».

Gesù sorride rispondendo: «Sei già punito. Sei come un che spira… Siedi qui, su questo sasso. Ora farò fuoco e ti darò da mangiare…», e Gesù accende coll'esca delle ramaglie e fa un bel fuoco sul rustico focolare presso la porta. Odor di rami arsi e gaiezza di fiamme si spargono per la misera spelonca, e Gesù, infilato su uno stecco due pezzi di pane, li presenta alla fiamma e, quando li sente caldi, li copre del grasso cuore dei formaggi lasciati dai pastori, e il formaggio rinviene e fila sul pane che ora Gesù tiene sospeso

sulla fiamma come fosse un piatto.
«Mangia ora e non piangere», dice sempre sorridendo e passando il pane a Giovanni, che piange senza rumore come un bambino sfinito, e non smette di lacrimare neppure mangiando con avidità quel cibo confortatore.
Gesù torna verso la mangiatoia e torna con delle mele, le sistema fra la cenere che s’è scaldata sotto il calore delle legna, che bruciano sostenute da due pietre che fanno da alari. «Va meglio ora?», chiede sedendosi presso il suo apostolo, che fa di sì col capo sempre lacrimando.
Gesù gli passa un braccio intorno alle spalle e lo attira a Sé, cosa che aumenta il pianto di Giovanni, ancor troppo sfinito e troppo turbato dalla paura, forse, di un rimprovero, dall’emozione di vedersi così accolto, per saper far altro che non sia piangere.
Gesù lo tiene stretto a Sé senza parlare, sinché l’altro mangia. Poi dice: «Per ora basta. Le mele le avrai più tardi. Vorrei darti un poco di vino, ma non ne ho. Ho trovato l’altro ieri, all’alba, fascine e cibo fuor dalla stalla. Ma non c’era vino. E perciò non te ne posso dare. Fosse più tardi, potrei cercare del latte a dei pastori che ho visto pascere il gregge oltre il ruscello. Ma, finché la brina non si è sciolta, non escono gli armenti…».
«Sto già meglio, Signore… Non ti affliggere per me».
«E tu allora di che ti affliggi, che sembri appunto un albero al quale il sole sciolga la brina?», dice Gesù sorridendo ancor più vivamente e baciando Giovanni sul sommo della fronte.
«Perché sono colmo di rimorsi, Signore… e… [539.3]Sì! Lasciami andare! Devo parlarti in ginocchio, chiederti perdono…».
«Povero Giovanni! Veramente lo sforzo superiore alle tue capacità ti ha indebolito anche l’intelletto. E credi tu che Io abbia bisogno delle tue parole per giudicarti e assolverti?».
«Sì, sì. Tu sai tutto, lo so. Ma io non avrò pace sinché non ti avrò detto il mio peccato, anzi i miei peccati. Lasciami andare. Lasciami accusare le mie colpe».
«Ebbene, parla, se ciò ti deve dar pace».
Giovanni scivola in ginocchio e, alzando il viso lacrimoso, dice: «Io ho peccato di disubbidienza, di presunzione e di… non so se dico bene a dirla “umanità”. Ma certo questa è la mia colpa più recente, più grave, quella che mi dà il dolore più grande e che mi dice quale servo inutile, anzi, più ancora, egoista, basso, io sono».
Le lacrime veramente gli lavano il volto, mentre a Gesù il sorriso fa il volto

sempre più luminoso. Gesù sta un po’ curvo sul suo apostolo piangente, e il divino sorriso è tutta una carezza sul dolore di Giovanni. Ma Giovanni è così afflitto che non ha conforto neppure da quel sorriso e continua: «Ti ho disubbidito. Avevi detto che non dovevamo dividerci, e io mi sono diviso subito dai compagni e ho dato scandalo ad essi. Ho risposto malamente a Giuda di Keriot che mi faceva osservare che io peccavo. Ho detto: “Tu lo hai fatto ieri, ed io lo faccio oggi. Tu lo hai fatto per avere notizie di tua madre, io lo faccio per essere col Maestro e vegliare su Lui, difenderlo”… Ho presunto di me perché volevo fare questo… Io, povero inetto, difendere Te! E poi ho presunto perché ho voluto imitarti. Ho detto: “Certo Egli prega e digiuna. Io farò ciò che Egli fa e per la sua stessa intenzione”. E invece…».

Il pianto si muta in singhiozzi mentre la confessione della miseria dell’uomo, della materia che ha sopraffatto la volontà dello spirito, esce dalle labbra di Giovanni: «E invece… ho dormito. Subito ho dormito! E solo a giorno fatto mi sono destato e ti ho visto andare al rio, lavarti, tornare qui, e ho capito che avrebbero potuto anche catturarti senza che io fossi pronto a difenderti. E poi volevo fare penitenza e digiuno, ma non sono stato capace di farlo. A bocconcini, quasi per non mangiare, ho finito a mangiare il primo giorno il mio poco pane. Tu sai che non avevo altro. E non ero ancor sazio che avevo tutto finito. E il giorno dopo ho avuto ancor più fame, e questa notte… Oh! ieri notte poco ho dormito per fame e freddo, e questa notte mai ho dormito… e non ho saputo resistere più questa mattina… e sono venuto perché ho avuto paura di morire d’inedia… ed è questo quello che più mi fa male: di non avere saputo vegliare per pregare e vegliare su Te, ma di averlo saputo fare per i morsi della fame… Sono un servo sciocco e vile. Castigami, Gesù!».

539.4 «Povero fanciullo! Vorrei che tutto il mondo avesse a gridare queste tue colpe! Ma ascolta, alzati e ascoltami, ed il tuo cuore tornerà in pace. Hai disubbidito anche a Simone di Giona?».

«No, Maestro. Non lo avrei mai fatto, perché Tu hai detto che dovevamo stare a lui soggetti come a fratello maggiore. Ma egli, quando io gli ho detto: “Il mio cuore non sta tranquillo a vederlo andar solo”, ha risposto: “Hai ragione. Ma io non posso andare perché ho l’ubbidienza di guidare voi tutti. Vai tu, e Dio sia teco”. Gli altri hanno alzato la voce e Giuda più degli altri. Hanno ricordato l’ubbidienza e hanno anche rimproverato Simone Pietro».

«Hanno? Sii sincero, Giovanni».

«È vero, Maestro. È stato Giuda che ha rimproverato Simone e trattato male me. Gli altri hanno soltanto detto: “Il Maestro ha ordinato di stare insieme”. E

a me, non al capo nostro, lo dicevano. Ma Simone ha risposto: “Dio vede il fine dell’atto e perdonerà. E il Maestro perdonerà, perché questo è amore”, e mi ha benedetto e baciato e mandato dietro di Te, come quel giorno[90] che Tu andasti con Cusa oltre il lago».
«E allora Io di questa colpa non ho da assolverti…».
«Perché è troppo grave?».
«No. Perché non esiste. Torna qui, Giovanni, al fianco del tuo Maestro e ascolta la lezione. Bisogna saper applicare gli ordini con giustizia e discernimento, sapendo comprendere lo spirito dell’ordine, non soltanto le lettere che compongono l’ordine. Io ho detto: “Non dividetevi”. Ti sei diviso e perciò avresti peccato. Ma prima Io avevo detto: “State uniti di corpo e di spirito, soggetti a Pietro”. Con quelle parole Io ho eletto lui mio legittimo rappresentante fra voi, con facoltà piena di giudicare e di comandare su voi. Perciò, quanto Pietro ha fatto o farà in mia assenza, sarà ben fatto. Perché, avendolo Io investito del potere di guidarvi, lo Spirito del Signore, che è in Me, sarà anche con lui e lo guiderà nel dare quegli ordini che le circostanze impongono e che la Sapienza suggerirà all’Apostolo capo per il bene di tutti. Se Pietro ti avesse detto: “Non andare” e se tu fossi ugualmente venuto, neppure il movente buono del tuo atto — il volermi seguire per amore che vuol difendere ed essere con Me nei pericoli — sarebbe stato sufficiente ad annullare la tua colpa. Ci sarebbe proprio voluto il mio perdono. Ma Pietro, il tuo Capo, ti ha detto: “Va’”. L’ubbidienza a lui ti giustifica completamente. Ne sei persuaso?».
«Sì, Maestro».
539.5«Devo assolverti dalla colpa di presunzione? Dimmi, senza riflettere se Io vedo il tuo cuore. Hai tu presunto con superbia di volermi imitare per poter dire: “Colla mia volontà ho abolito le necessità della carne, perché io posso ciò che voglio”? Pensaci bene…».
Giovanni riflette. Poi dice: «No, Signore. Esaminandomi bene no, non l’ho fatto per questo. Speravo poterlo fare perché ho capito che la penitenza è sofferenza della carne, ma è luce dello spirito. Ho capito che è un mezzo di fortificare la nostra debolezza e ottenere tanto da Dio. Tu lo fai per questo. Io per questo lo volevo fare. E credo di non errare dicendo che, se lo fai Tu forte, Tu potente, Tu santo, io, noi, lo dovremmo fare sempre, se sempre fosse possibile farlo, per essere meno deboli e materiali. Ma non l’ho potuto fare. Ho sempre fame io, e sonno tanto…», e il pianto riprende a gocciare

lento, umile, vera confessione della limitatezza delle capacità umane.
«Ebbene, anche questa piccola miseria della carne credi tu che sia stata inutile? Oh! come te la ricorderai in futuro, quando sarai tentato ad essere severo ed esigente coi tuoi discepoli e fedeli! Essa ti riaffiorerà alla mente dicendoti: "Ricordati che tu pure hai ceduto alla stanchezza, alla fame. Non volere gli altri più forti di te. Sii padre dei tuoi fedeli come il tuo Maestro fu un padre per te quella mattina". Tu avresti potuto benissimo vegliare e non sentire poi questa gran fame. Ma il Signore ha permesso che tu soggiacessi a questi bisogni della carne per farti umile, sempre più umile e sempre più compassionevole ai tuoi simili. [539.6]Molti non sanno distinguere fra tentazione e colpa consumata. La prima è una prova che dà merito e non leva grazia, la seconda è caduta che leva merito e grazia. Altri non sanno distinguere fra eventi naturali e colpe, e si fanno scrupolo di aver peccato mentre, ed è il tuo caso, non hanno che ubbidito a leggi naturali *buone*. Distinguo, dicendo "buone", le leggi naturali dagli istinti sfrenati. Perché non tutto ciò che ora si dice "legge di natura" è tale ed è buona. Buone erano tutte le leggi connesse alla natura umana, che Dio aveva date ai progenitori: il bisogno del cibo, del riposo, della bevanda. Poi, col peccato, sono subentrati e si sono mescolati alle leggi naturali, inquinando con la smoderatezza ciò che era buono, gli istinti animali, le sregolatezze, le sensualità d'ogni specie. E Satana ha tenuto vivo il fuoco, il fomite dei vizi col suo tentare. Ora tu vedi che, se non è peccato cedere al bisogno di riposo e di cibo, è invece peccato la gozzoviglia, l'ebrietà, l'ozio prolungato. Anche il bisogno di coniugarsi e procreare non è peccato, anzi Dio ha dato l'ordine di farlo per popolare la Terra di uomini. Ma non è più buono l'atto del congiungimento per sola soddisfazione del senso. Sei persuaso anche di questo?».
«Sì, Maestro. Ma allora dimmi una cosa. Coloro che non vogliono procreare, peccano ad un ordine di Dio? Tu dicesti una volta che lo stato di vergine è buono».
«È il più perfetto. Come è il più perfetto quello di chi, non pago di fare buon uso delle ricchezze, se ne spoglia del tutto. Sono le perfezioni alle quali può giungere una creatura. E gran premio avranno. Tre sono le cose più perfette: la povertà volontaria, la castità perpetua, l'ubbidienza assoluta in tutto ciò che non è peccato. Queste tre cose rendono l'uomo simile agli angeli. E una è perfettissima: dare la propria vita per amore di Dio e dei fratelli. Questa cosa rende la creatura simile a Me, perché la porta all'assoluto amore. E chi ama

perfettamente è simile a Dio, è assorbito e fuso con Dio. 539.7 Sta’ dunque in pace, mio diletto. Non c’è colpa in te. Io te lo dico. Perché dunque aumenti il tuo pianto?».
«Perché una colpa c’è sempre. Quella di aver saputo venire da Te per bisogno e aver saputo vegliare per fame, e non per amore. Non me lo perdonerò mai. Non mi accadrà più. Non dormirò più mentre Tu soffri. Non ti dimenticherò dormendo mentre Tu piangi».
«Non impegnare il futuro, Giovanni. La tua volontà è pronta, ma ancora potrebbe essere sopraffatta dalla carne. E ne avresti profondo e inutile avvilimento se poi ti sovvenissi di questa promessa fatta a te stesso, non mantenuta poi per fralezza di carne. Guarda. Io ti dico ciò che devi dire per essere in pace, qualunque cosa ti avvenga. Di’ con Me: “Io, con l’aiuto di Dio, propongo, per quanto mi sarà possibile, di non più cedere alle pesantezze della carne”. E sta’ fermo in questo volere. Se poi un giorno, pur non volendolo, la carne stanca e afflitta vincerà la tua volontà, ebbene, allora come ora dirai: “Riconosco di essere un povero uomo come tutti i miei fratelli, e ciò mi serva per tener mozzo il mio orgoglio”. Oh! Giovanni, Giovanni! Non è il tuo sonno innocente quel che può darmi dolore!
539.8 Tieni. Queste ti riconforteranno del tutto. Le dividiamo insieme, benedicendo chi me le ha offerte», e prende le mele ormai cotte e bollenti, e ne dà tre a Giovanni e tre le tiene per Sé.
«Chi te le ha date, Signore? Chi è venuto da Te? Chi sapeva che qui eri? Io non ho sentito voci né passi. Eppure, dopo la prima notte, ho sempre vegliato…».
«Sono uscito alla prima luce. Vi erano fasci di legna davanti l’entrata e sopra pane, formaggi e mele. Non ho visto nessuno. Ma solo alcuni possono aver avuto desiderio di ripetere un pellegrinaggio e un gesto d’amore…», dice lentamente Gesù.
«È vero! I pastori! Lo avevano detto: “Andremo nella terra di Davide… Sono giorni di ricordi…”. Ma perché non si sono fermati?».
«Perché! Hanno adorato e…».
«E hanno compatito. Adorato Te e compatito me… Sono migliori di noi quegli uomini».
«Sì. Hanno serbato buona, sempre più buona la loro volontà. Per loro non fu danno il dono che Dio ha loro dato…». Gesù non sorride più. Pensa e si fa triste.

Poi si scuote. Guarda Giovanni, che lo guarda, e dice: «Ebbene? Vogliamo andare? Non sei più sfinito?».
«No, Maestro. Non sarò molto resistente, credo, perché ho le membra indolenzite. Ma credo che posso camminare».
«E allora andiamo. Va' a prendere la tua sacca, mentre Io raccolgo gli avanzi nella mia, e andiamo. Prenderemo la via che va verso il Giordano per evitare Gerusalemme».
E al ritorno di Giovanni si rimettono in cammino, rifacendo la via fatta nel venire e allontanandosi per la campagna che si riscalda al mite sole decembrino.

[90] **come quel giorno**, in 464.14/15.

540. Giovanni sarà “figlio” per la Madre di Gesù. Incontro con Mannaen e lezione sull’amore per gli animali. Conclusione del terzo anno.

16 dicembre 1946.

540.1 Sono già nelle terre che risentono della vicinanza del mar Morto. Fuori di ogni carovaniera, puntando direttamente verso nord-est. Tolta l’asperità del terreno, pieno di sassi taglienti e di scaglie di sale e sparso di erbe basse e spinose, la marcia è buona e soprattutto quieta, perché non c’è anima vivente a perdita d’occhio e la temperatura è mite, asciutto il terreno.

Parlano fra di loro. Devono avere trovato, i giorni avanti, dei pastori e aver sostato fra loro, perché ne parlano. Parlano anche di un fanciullo guarito. Dolcemente, amandosi. Anche se tacciono, si parlano coi loro cuori, guardandosi con lo sguardo di chi è felice di essere con un amico diletto. Si siedono per riposare e prendere un po’ di cibo, si rimettono in cammino, sempre con quell’aspetto di pace che dà pace al mio cuore soltanto nel vederlo.

«Là è Galgala», dice Gesù accennando avanti, ad un gruppo di case biancheggianti al sole su un monticello verso nord-est. «Siamo ormai vicini al fiume».

«Ed entriamo in Galgala per la notte?».

«No, Giovanni. Ho evitato ogni città di proposito ed eviterò anche questa. Se troveremo qualche altro pastore, andremo con lui. Se vedremo presso la via, che presto raggiungeremo, carovane in procinto di fermarsi per la notte, chiederemo di accoglierci sotto le loro tende. I nomadi del deserto sono sempre ospitali. E questo è il tempo che è facile incontrarli. Se nessuno ci ospiterà, dormiremo sotto le stelle, tutti e due uniti sotto i nostri mantelli, e ci veglieranno gli angeli».

«Oh! sì. Tutto sarà sempre meglio della notte di tristezza, dell’ultima notte che ho fatto là, a Betlemme!».

«Ma perché non venire a Me subito?».

«Perché mi sentivo colpevole. E poi dicevo anche: “Gesù è tanto buono che non mi sgriderà, anzi mi consolerà”, come hai fatto. E allora la penitenza che

volevo fare dove sarebbe andata?».

«L’avremmo fatta insieme, Giovanni. Io pure sono rimasto senza cibo né fuoco, nonostante le cibarie e le legna trovate al mattino».

«Sì. Ma stare con Te non è più nulla, nulla. Io quando sono con Te non soffro più di nulla. Ti guardo. Ti ascolto. E sono beato».

«Lo so. E so anche che in nessuno il mio pensiero si imprime come nel mio Giovanni. E so anche che tu sai capire e tacere quando è da tacere. Tu mi comprendi, sì. Perché mi ami. [540.2]Giovanni, ascoltami. Fra qualche tempo…».

«Cosa, Signore?», chiede subito interrompendolo Giovanni, afferrandolo per un braccio, fermandolo per guardarlo in viso, con occhi di sgomento scrutatore e con volto impallidito.

«Fra qualche tempo sono tre anni che evangelizzo. Tutto quanto era da dire alle turbe l’ho detto. Ormai chi vuole amarmi e seguirmi ha gli elementi per farlo, con sicurezza. Gli altri… Qualcuno si persuaderà con i fatti. I più resteranno sordi anche a quelli. Ma a questi ho alcune poche cose da dire. E le dirò. Perché anche la giustizia deve essere servita, oltre che la misericordia. Finora la misericordia ha taciuto molte volte e su molte cose. Ma prima di tacere per sempre parlerà il Maestro anche con severità di giudice. Ma non volevo parlarti di questo. Volevo dirti che fra poco, avendo detto al gregge quanto era da dire per farlo mio, Io mi raccoglierò molto in preghiera e in preparazione. E quando non pregherò mi dedicherò a voi. Così come ho fatto al principio, farò alla fine. Verranno le discepole. Verrà mia Madre. Ci prepareremo tutti alla Pasqua. Giovanni, Io ti chiedo sin da ora di dedicarti molto alle discepole. A mia Madre in specie…».

«Mio Signore! Ma cosa posso dare a tua Madre che Ella già non possieda ad esuberanza, e tanta esuberanza da averne da dare a noi tutti?».

«Il tuo amore. Fa’ conto di essere per Lei come un secondo figlio. Ella ti ama e tu la ami. Avete un unico amore che vi unisce: l’amore per Me. Io, suo Figlio di carne e cuore, sarò sempre più… assente, assorto nelle mie… occupazioni. Ed Ella soffrirà perché sa… Sa che cosa sta per venire. Tu la devi consolare anche per Me, farti così amico di Lei che Ella possa piangere sul tuo cuore e averne conforto. Non ti è ignota la Mamma mia. Sei vissuto già con Lei. Ma altro è il farlo come discepolo che ama di riverenziale amore la Madre del suo Maestro, e altro è farlo da figlio. Io voglio che tu lo faccia da figlio, perché Ella soffra un poco meno quando non mi avrà più».

540.3«Signore, Tu vai a morire? Parli come uno che sta per morire! Mi dài dolore…».
«Ve l'ho detto più volte che Io *devo* morire. È come se Io parlassi a bambini svagati o a tardi d'ingegno. Sì. Io vado a morire. Lo dirò anche agli altri. Ma più tardi. A te lo dico ora. Ricordatelo, Giovanni».
«Io mi sforzo di ricordare le tue parole, sempre… Ma questa è così dolorosa…».
«Che fai di tutto per dimenticarla, vuoi dire? Povero fanciullo! Non sei tu che dimentichi, non sei tu che ricordi. Tu col tuo volere. È la tua umanità stessa che non può ricordare questa cosa tanto più grande della sua capacità di sopportazione, *la cosa troppo grande,* e non sai neppure in tutto quanto sarà grande, mostruosa, la cosa tanto grande che ti intontisce come un peso caduto dall'alto sul tuo capo. Eppure così è. Presto ormai Io andrò a morire. E mia Madre resterà sola. Io morirò con una stilla di dolcezza nel mio oceano di dolore se ti vedrò "figlio" per mia Madre…».
«Oh! mio Signore! Se sarò capace… se non mi succederà come a Betlem, sì, io lo farò. Io veglierò con cuore di figlio. Ma che le potrò dare che la faccia consolata se perde Te? Che le potrò dare se io pure sarò come uno che ha tutto perduto, che è fatto stolto dal dolore? Come farò io, che non ho saputo vegliare e patire ora, nella calma, per una notte e per un poco di fame? Come farò?».
«Non ti agitare. Prega molto in questo tempo. Ti terrò molto con Me e con mia Madre. Giovanni, tu sei la nostra pace. E lo sarai anche allora. Non temere, Giovanni. Il tuo amore farà tutto».
«Oh! sì, Signore! Tienimi molto con Te. Io, lo sai, non ci tengo ad apparire, a far miracoli; io voglio, e so, soltanto amare…».
Gesù lo bacia ancora sulla fronte, verso la tempia, come nella grotta…
540.4Sono in vista della via che va verso il fiume. Qui vi è qualche pellegrino che pungola le cavalcature o affretta il passo per essere prima di notte nei luoghi di sosta. Ma tutti vanno imbacuccati perché, essendo caduto il sole, l'aria si fa rigida, e nessuno nota i due viandanti che vanno lesti verso il fiume.
Un cavaliere al trotto serrato, quasi al galoppo, li raggiunge e li sorpassa, e si arresta dopo qualche metro per un ingombro di asinelli presso un ponticello a cavalcioni di un grosso rio, che si vuol dare delle arie di torrente e che va spumando verso il Giordano o il mar Morto. Mentre attende il suo turno di

passaggio, il cavaliere si volge e fa un atto di sorpresa. Scende di sella e, tenendo per le redini il cavallo, torna indietro verso Gesù e Giovanni che non lo hanno notato.
«Maestro! Come qui? E solo con Giovanni?», chiede il cavaliere gettando indietro i lembi del copricapo che si era calati sul viso a far da cappuccio e, potrei dire, da maschera a riparo dal vento e dalla polvere. Il volto bruno e virile di Mannaen appare.
«La pace a te, Mannaen. Vado verso il fiume per passarlo. Ma dubito poterlo fare avanti notte. E tu dove andavi?».
«A Macheronte. Nella sudicia tana. Non hai dove dormire? Vieni con me. Io mi affrettavo ad un albergo sulla via delle carovane. O, se preferisci, drizzerò la tenda sotto le piante del fiume. Ho tutto sulla sella».
«Preferisco così. Ma tu certo preferisci l’albergo».
«Preferisco Te, mio Signore. Reputo una grazia questa di averti incontrato. Andiamo, allora. Conosco le sponde come fossero i corridoi della mia casa. Ai piedi del colle di Galgala vi è un bosco riparato dai venti, ricco di erbe per la bestia e di legna per i fuochi degli uomini. Vi staremo bene».
540.5 Vanno svelti, piegando decisamente ad oriente, lasciando la via che va verso il guado o verso Gerico. Giungono presto ai margini di un folto bosco, che scende dalle pendici del colle e dilaga sul piano verso le sponde.
«Vado a quella casa. Mi conosce. Chiederò latte e paglia per tutti», dice Mannaen andandosene col suo cavallo, e presto anche torna seguito da due uomini con fasci di paglia sulle spalle e un secchiellino di rame colmo di latte.
Entrano sotto il bosco senza parlare. Mannaen fa gettare a terra la paglia e lincenzia i due uomini. Dalle tasche della sella leva esca e acciarino e fa fuoco con le molte frasche che sono al suolo. Il fuoco rallegra e riscalda. Il paiolo, messo su due pietre portate da Giovanni, si scalda mentre Mannaen, levata la sella al cavallo, stende la tenda di morbida lana di cammello legandola a dei picchetti infissi al suolo, addossandola al tronco robusto di una pianta secolare. Stende sull’erba una pelle di pecora, che era pure legata all’arcione, vi colloca la sella e dice: «Maestro, vieni. Un ricovero da cavalieri del deserto. Ma difende dalla guazza e dall’umido del suolo. A noi basterà la paglia. E ti assicuro, Maestro, che i tappeti preziosi e i baldacchini, i sedili della reggia mi sembrano meno, molto meno belli di questo tuo trono e di questa tenda e di questa paglia, e i cibi succulenti che ho più volte gustato non avranno mai avuto il sapore del pane e latte che prenderemo

insieme qui sotto. Sono felice, Maestro!».
«Io pure, Mannaen, e certo lo è Giovanni. La Provvidenza ci ha uniti questa sera per nostra reciproca gioia».
«Questa sera e domani, Maestro, e anche dopodomani, sinché non ti so al sicuro, fra i tuoi apostoli. Penso che Tu vada a raggiungerli…».
«Sì. Vado da loro. Mi attendono nella casa di Salomon».
540.6 Mannaen lo osserva. Poi dice: «Sono passato da Gerusalemme… E ho saputo. Da Betania. E ho capito perché non ti sei fermato lì. Fai bene a ritirarti. Gerusalemme è un corpo pieno di veleno e di marciume. Più del povero Lazzaro…».
«Lo hai visto?».
«Sì. Afflitto dagli strazi del corpo e da quelli del cuore, per Te. Muore molto afflitto Lazzaro… Ma vorrei morire io pure piuttosto che vedere il peccato dei nostri compatrioti».
«Era in fermento la città?», chiede Giovanni che sorveglia il fuoco.
«Molto. Divisa in due partiti. E, strana cosa, i romani hanno usato clemenza ad alcuni presi per sedizione il giorno avanti. Si dice in segreto che ciò sia per non aumentare il fermento. Si dice anche che presto il Proconsole verrà in Gerusalemme. Prima del tempo solito. Se sarà un bene, non so. So che certo lo imiterà Erode. E questo certo sarà un bene per me, perché potrò starti vicino. Con un buon cavallo — e le scuderie dell'Antipa hanno arabi veloci — andare dalla città al fiume sarà cosa rapida. Se là ti fermi…».
«Sì. Mi fermo. Per ora almeno…».
Giovanni porta il latte caldo, nel quale ognuno intinge il suo pane dopo che Gesù ha offerto e benedetto. Mannaen offre dei datteri biondi come miele.
«Ma dove avevi tante cose?», chiede stupito Giovanni.
«La sella di un cavaliere è un piccolo mercato, Giovanni. Vi è di tutto per l'uomo e per la bestia», risponde Mannaen con un sorriso leale sul volto bruno.
540.7 Pensa un momento, poi chiede: «Maestro, è lecito amare gli animali che ci servono e che tante volte lo fanno con più fedeltà dell'uomo?».
«Perché questa domanda?».
«Perché di recente sono stato schernito e rimproverato da alcuni che mi videro ricoprire con la coperta, che ora ci fa da tenda, il mio cavallo sudato dalla corsa fatta».
«E non ti hanno detto altro?». Mannaen guarda interdetto Gesù… e tace.

«Parla con sincerità. Non è mormorare e non è offendermi dire ciò che essi ti hanno detto per lanciare una nuova manata di fango contro di Me».
«Maestro, Tu sai tutto. Veramente Tu sai tutto ed è inutile volerti celare i nostri pensieri o quelli di altri. Sì. Mi hanno detto: “Si vede che sei discepolo di quel samaritano. Sei un pagano come Lui, che viola anche i sabati per farsi immondo, toccando immondi animali”».
«Ah! questo è certo stato Ismael!», esclama Giovanni.
«Sì. Lui e altri con lui. Io ho ribattuto: “Vi capirei se mi diceste immondo perché vivo presso la Corte dell’Antipa. Non perché ho cura di un animale che è stato creato da Dio”. Mi hanno risposto, perché erano nel gruppo anche degli erodiani — il che è facile vedere da qualche tempo ed è anche molto meraviglioso, perché prima d’ora il dissidio fra di loro era intenso — mi hanno risposto: “Noi non giudichiamo le azioni dell’Antipa, ma le tue. Anche Giovanni il Battista era a Macheronte e aveva contatti col re. Ma è rimasto sempre un giusto. Tu invece sei un idolatra…”. Si adunava gente e mi sono frenato per non eccitare la cittadinanza. Da qualche tempo essa è tenuta eccitata da alcuni tuoi falsi seguaci, che la spingono a ribellioni contro chi ti osteggia, o da altri che fanno soprusi dicendosi tuoi discepoli mandati da Te…».
«Ma è troppo! Maestro? Ma dove giungeranno?», chiede agitato Giovanni.
«Non oltre il termine che potranno raggiungere. Oltre quel termine Io solo procederò e splenderà la Luce e nessuno potrà più dubitare che Io ero il Figlio di Dio. 540.8 Ma venitemi qui accosto e ascoltate. Prima alimentate il fuoco».
I due, ben felici, si gettano sulla folta pelle di pecora stesa al suolo sotto i piedi di Gesù, che è seduto sulla sella scarlatta contro la tenda addossata al tronco dell’albero. Mannaen sta quasi sdraiato, il gomito puntato al suolo, col capo appoggiato alla mano, gli occhi negli occhi di Gesù. Giovanni si siede sui calcagni e appoggia il capo contro il petto di Gesù, cingendolo con un braccio, nella sua positura abituale.
«Quando il Creatore ebbe creato il Creato e gli dette a re l’uomo, creato a sua immagine e somiglianza, mostrò all’uomo tutte le creature create e volle che l’uomo desse loro un nome per distinguere queste da quelle. E si legge nella Genesi “che ogni nome che Adamo diede agli animali era buono, era il vero nome”. E ancor nella Genesi si legge che Dio, avendo creato l’uomo e la donna, disse: “Facciamo l’uomo a nostra immagine e somiglianza, perché domini i pesci del mare, i volatili del cielo, le bestie e tutta la terra e i rettili

che strisciano su di essa”. E, creata che ebbe la compagna ad Adamo, la donna, come egli fatta a immagine e somiglianza di Dio, non essendo conveniente che la Tentazione in agguato tentasse e corrompesse ancor più laidamente il maschio creato a immagine di Dio, disse Dio all’uomo e alla donna: “Crescete, moltiplicatevi, e riempite la terra e rendetevela soggetta, e dominate sui pesci del mare, sui volatili del cielo e sopra tutti gli animali che si muovono sulla terra”, e disse ancora: “Ecco, vi ho dato tutte le erbe che fanno seme sulla terra e tutte le piante che hanno in sé semenza della loro specie, perché servano di cibo a voi e a tutti gli animali della terra e agli uccelli del cielo e a quanto si muove sulla terra ed ha in sé anima vivente, affinché abbiano vita”.

Gli animali e le piante, e tutto quanto il Creatore ha creato per utile dell’uomo, rappresentano dunque un dono d’amore e un patrimonio dato in custodia dal Padre ai figli, perché lo usino con loro utile e con gratitudine verso il Datore di ogni provvidenza. Perciò vanno amati e trattati con giusta cura. Che direste voi di un figlio al quale il padre desse vesti, mobili, denaro, campi, case, dicendo: “Te li dono per te e per i tuoi successori perché abbiate di che esser felici. Usate di tutto questo con amore in ricordo del mio amore che ve lo dona”, e che poi, sia il figlio che i figli di lui[91], lasciassero tutto rovinare o dilapidassero ogni bene? Direste che non hanno fatto onore al padre loro, che non hanno amato il padre e il suo dono. Ugualmente l’uomo deve aver cura di quanto Dio con cura provvidenziale gli ha messo a disposizione. Cura non vuol dire idolatria, né affetto smodato per le bestie o le piante, o qualsiasi altra cosa. Cura vuol dire senso di pietà e di riconoscenza per le cose minori, che ci servono e che hanno la loro vita, ossia la loro sensibilità.

540.9 L’anima vivente delle creature minori, delle quali parla la Genesi, non è l’anima quale ha l’uomo. È la vita, semplicemente la vita, ossia l’essere sensibile alle cose attuali, tanto materiali che affettive. Quando un animale è morto è insensibile, perché con la morte per esso è la vera fine. Non c’è futuro per esso. Ma sinché è vivente soffre la fame, freddo, stanchezza, è soggetto a ferirsi e soffrire, a godere, ad amare, ad odiare, ad ammalarsi e morire. E l’uomo, in ricordo di Dio, che gli ha dato quel mezzo per rendergli meno aspro l’esilio sulla Terra, deve essere umano verso i suoi servi minori che sono gli animali.

Nel libro mosaico non è forse prescritto[92] di avere sensi di umanità anche

per gli animali, volatili o quadrupedi che siano?
In verità vi dico che bisogna saper vedere con giustizia le opere del Creatore. Se si guardano con giustizia si vede che sono “buone”. E cosa buona va sempre amata. Si vede che sono cose date con fine buono e per impulso d’amore, e come tali le possiamo, le dobbiamo amare, vedendo, oltre l’essere finito, l’Essere infinito che le ha create per noi. Si vede che sono utili, e come cose utili vanno amate. Nulla, ricordatevelo bene, è stato fatto senza scopo nell’universo. Dio non sciupa la sua perfetta potenza in inutili cose. Questo filo d’erba non è meno utile del tronco poderoso al quale si appoggia il nostro temporaneo rifugio. La stilla di rugiada, la piccola perla della brina, non sono meno utili dell’immenso mare. Il moscerino non è meno utile dell’elefante, e il verme che sta nel fango del fossato meno della balena. Nulla di inutile è nel creato. Dio tutto ha fatto con fine buono, con amore per l’uomo. L’uomo deve usare tutto con retto fine e con amore per Dio, che gli ha dato tutto quanto è sulla Terra perché sia suddito al re del creato.
540.10 Tu hai detto, o Mannaen, che l’animale serve, sovente meglio degli uomini, gli uomini. Io dico che gli animali, le piante, i minerali, gli elementi superano tutti l’uomo nell’ubbidire, seguendo passivamente le leggi creative, o attivamente seguendo l’istinto inculcato dal Creatore, o arrendendosi all’addomesticazione allo scopo per il quale sono stati creati. L’uomo, che dovrebbe essere la perla nel creato, troppo sovente è la bruttura del creato. Dovrebbe essere la nota più rispondente al coro dei celesti nel lodare Iddio, e troppo sovente è la nota discorde che impreca o bestemmia o si ribella o dedica il suo canto a lodare le creature anziché il Creatore. L’idolatria perciò. L’offesa perciò. La sozzura perciò. E questo è peccato.
Sta’ dunque in pace, Mannaen. Il tuo aver pietà di un cavallo, che è sudato per averti servito, non è peccato. Peccato sono le lacrime che si fanno versare ai propri simili e gli sfrenati amori che sono offesa verso Dio, degno di tutto l’amore dell’uomo».
«Ma io, stando presso l’Antipa, pecco?».
«Per qual scopo vi stai? Per godere?».
«No, Maestro. Per vegliare su Te. Lo sai. Anche ora ci andavo per questo. Perché so che hanno mandato messi ad Erode per eccitarlo contro di Te».
«E allora non c’è peccato. Non ameresti di più stare con Me, nella mia povertà di vita?».
«E me lo chiedi? L’ho detto al principio. Questa notte sotto la tenda, il povero cibo che abbiamo gustato, non hanno paragone per me. Oh! se non

fosse che, per ascoltare i sibili dei serpi, occorre stare presso la loro tana, io starei con Te! Ho compreso la verità della tua missione. Ho sbagliato un giorno. Ma mi ha servito a comprendere e non uscirò più dalla giustizia».
«Tu vedi! Nulla è di inutile. Anche l'errore, per chi tende al Bene, è mezzo al Bene. L'errore cade come veste di crisalide, ed esce la farfalla che non è deforme, che non puzza, non striscia, ma vola cercando calici di fiori e raggi di luce. Anche le anime buone sono così. Possono lasciarsi avviluppare da miserie e mortificanti strettoie per un momento. Ma poi se ne liberano e volano di fiore in fiore, di virtù in virtù, verso la Luce, verso la Perfezione. Lodiamo il Signore per le sue opere di continua misericordia, agenti anche ad insaputa dell'uomo nel cuore dell'uomo e intorno a lui».
540.11 E Gesù prega, mettendosi in ginocchio perché non consente la tenda, bassa e limitata, altra posizione. Poi, alimentato il fuoco davanti alla tenda, impastoiato il cavallo, si accingono al riposo, promettendosi di sostituirsi nel vegliare a turno al fuoco e all'animale, sul quale Mannaen ha gettato il vello greve a fare da mantello a difesa dalla frescura notturna.
Gesù e Mannaen si gettano sui fasci di paglia e si ravvolgono nel mantello per dormire. Giovanni, per paura di essere preso dal sonno, va avanti e indietro fuor dalla tenda nutrendo il fuoco e osservando il cavallo, che lo guarda con l'intelligente occhio nero e batte ritmicamente lo zoccolo scuotendo il capo, tintinnando le catenelle d'argento della bardatura e frangendo aromatici steli di finocchi selvatici, nati ai piedi dell'albero al quale è legato. E poiché Giovanni gliene offre di più belli, nati poco lontano, nitrisce di piacere e cerca strofinare le froge morbide e rosate contro il collo dell'apostolo.

Da più lontano, nel gran silenzio della notte, si sente venire il fruscio calmo del fiume.
540.12 Dice Gesù:
«E anche il terzo anno di vita pubblica ha fine. Viene ora il periodo preparatorio alla Passione. Quello nel quale apparentemente tutto sembra limitarsi a poche azioni e a poche persone. Quasi uno sminuirsi della mia figura e della mia missione. In realtà, Colui che pareva vinto e scacciato era l'eroe che si preparava all'apoteosi, e intorno a Lui non le persone ma le passioni delle persone erano accentrate e portate ai limiti massimi.
Tutto quanto ha preceduto, e che forse in certi episodi parve senza scopo ai lettori maldisposti o superficiali, qui si illumina della sua luce fosca o

splendente. E specie le figure più importanti. Quelle che molti non vogliono riconoscere utili a conoscere, proprio perché in esse è la lezione per i presenti maestri, che vanno più che mai ammaestrati per divenire veri maestri di spirito. Come ho detto a Giovanni e Mannaen, nulla è inutile di ciò che fa Dio, neppure l'esile filo d'erba. Così nulla è di superfluo in questo lavoro. Non le figure splendide e non le deboli e tenebrose. Anzi, per i maestri di spirito, sono di maggior utile le figure deboli e tenebrose che non le figure formate ed eroiche.
Come dall'alto di un monte, presso la vetta, si può abbracciare tutta la conformazione del monte e la ragione di essere dei boschi, dei torrenti, dei prati e dei pendii per giungere dalla pianura alla vetta, e si vede tutta la bellezza del panorama, e più forte viene la persuasione che le opere di Dio sono tutte utili e stupende, e che una serve e completa l'altra, e tutte sono presenti per formare la bellezza del Creato, così, sempre per chi è di retto spirito, tutte le diverse figure, episodi, lezioni, di questi tre anni di vita evangelica, contemplate come dall'alto della vetta del monte della mia opera di Maestro, servono a dare la visione esatta di quel complesso politico, religioso, sociale, collettivo, spirituale, egoistico sino al delitto o altruistico sino al sacrificio, in cui Io fui Maestro e nel quale divenni Redentore. La grandiosità del dramma non si vede in una scena ma in tutte le parti di esso. La figura del protagonista emerge dalle luci diverse con cui lo illuminano le parti secondarie.
Ormai presso la vetta, e la vetta era il Sacrificio per cui mi ero incarnato, svelate tutte le riposte pieghe dei cuori e tutte le mene delle sette, non c'è che da fare come il viandante giunto presso la cima. Guardare, guardare tutto e tutti. Conoscere il mondo ebraico. Conoscere ciò che Io ero: l'Uomo al disopra del senso, dell'egoismo, del rancore, l'Uomo che ha dovuto essere tentato, da tutto un mondo, alla vendetta, al potere, alle gioie anche oneste delle nozze e della casa, che ha dovuto tutto sopportare vivendo a contatto del mondo e soffrirne, perché infinita era la distanza fra l'imperfezione e il peccato del mondo e la mia Perfezione, e che a tutte le voci, a tutte le seduzioni, a tutte le reazioni del mondo, di Satana e dell'*io*, ha saputo rispondere: "No", e rimanere puro, mite, fedele, misericordioso, umile, ubbidiente, sino alla morte di Croce.
540.13 Comprenderà tutto ciò la società di ora, alla quale Io dono questa conoscenza di Me per farla forte contro gli assalti sempre più forti di Satana e del mondo?

Anche oggi, come venti secoli or sono, la contraddizione sarà fra quelli per i quali Io mi rivelo. Io sono segno di contraddizione ancora una volta. Ma non Io, per Me stesso, sibbene Io rispetto a ciò che suscito in essi. I buoni, quelli di buona volontà, avranno le reazioni buone dei pastori e degli umili. Gli altri avranno reazioni malvagie come gli scribi, farisei, sadducei e sacerdoti di quel tempo. Ognuno dà ciò che ha. Il buono che viene a contatto dei malvagi scatena un ribollire di maggior malvagità in essi. E giudizio sarà già fatto sugli uomini, come lo fu nel Venerdì di Parasceve, a seconda di come avranno giudicato, accettato e seguito il Maestro che, con un nuovo tentativo di infinita misericordia, si è fatto conoscere una volta ancora.

A quanti si apriranno gli occhi e mi riconosceranno e diranno[93]: “È Lui. Per questo il nostro cuore ci ardeva in petto mentre ci parlava e ci spiegava le Scritture”?
La mia pace a questi e a te, piccolo, fedele, amoroso Giovanni».

[91] **sia il figlio che i figli di lui è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.**

[92] **prescritto**, per esempio in: *Deuteronomio 22, 1-4.6-7*. Il discorso sulla creazione trova riscontro in: *Genesi 1-2*.

[93] **diranno**, come i discepoli di Emmaus, in 625.11.

Preparazione alla Passione di Gesù.

541. Giudei in visita a Betania.

18 dicembre 1946.

541.1 Un folto e pomposo gruppo di giudei su cavalcature di lusso entra in Betania. Sono scribi e farisei, nonché qualche sadduceo ed erodiano già visto altra volta, se non erro al banchetto in casa di Cusa per tentare Gesù a proclamarsi re. Sono seguiti da servi a piedi.

La cavalcata traversa lentamente la cittadina, e gli zoccoli suonanti sul terreno duro, il tintinnio delle bardature, le voci degli uomini attirano fuori dalle porte gli abitanti, che guardano e con palese sbigottimento si curvano in saluti profondi per poi rialzarsi e riunirsi in crocchi bisbiglianti.

«Avete visto?».

«Tutti i sinedristi di Gerusalemme».

«No. Giuseppe l'Anziano, Nicodemo e altri non c'erano».

«E i farisei più noti».

«E gli scribi».

«E quello sul cavallo chi era?».

«E certo vanno da Lazzaro».

«Deve essere per morire».

«Non so capire perché il Rabbi non sia qui».

«E come vuoi, se lo cercano a morte quei di Gerusalemme?».

«Hai ragione. Anzi, certo quei serpenti che sono passati vengono per vedere se il Rabbi è qui».

«Sia lode a Dio che non c'è!».

541.2 «Sai che hanno detto al mio sposo, ai mercati di Gerusalemme? Di stare pronti, che presto Egli si proclamerà re e dovremo tutti aiutarlo a fare… Come hanno detto? Mah! Una parola che voleva dire come se io dicessi che mando via tutti di casa e mi faccio io padrona».

«Un complotto?… Una congiura?… Una rivolta?…», chiedono e

suggeriscono.
Un uomo dice: «Sì. Lo hanno detto anche a me. Ma non ci credo».
«Ma sono discepoli del Rabbi che lo dicono!…».
«Uhm! Che il Rabbi usi violenza e destituisca i Tetrarca, usurpando un trono che, con giustizia o no, è degli erodei, non lo credo. Faresti bene a dire a Gioacchino a non credere a tutte le voci…».
«Ma sai che chi lo aiuterà sarà premiato in Terra e in Cielo? Io sarei ben contenta che mio marito lo fosse. Sono piena di figli, e la vita è difficile. Se si potesse avere un posto fra i servi del Re d’Israele!».
«Senti, Rachele, io penso che sia meglio guardare il mio orto e i miei datteri. Se me lo dicesse Lui, oh! allora lascerei tutto per seguirlo. Ma detto da altri!…».
«Ma sono discepoli suoi».
«Non li ho mai visti con Lui e poi… No. Si fingono agnelli, ma hanno certe facce ribalde che non mi persuadono».
«È vero. 541.3 Da qualche tempo succedono fatti strani, e sempre si dice che sono i discepoli del Rabbi che li fanno. L’ultimo dì avanti il sabato, alcuni di questi malmenarono una donna che portava uova ai mercati e dissero: “Le vogliamo in nome del Rabbi galileo”».
«Ti pare che possa essere Lui a volere queste cose? Lui che dà e non prende? Lui che potrebbe vivere fra i ricchi e preferisce stare fra i poveri, e levarsi il mantello, come diceva a tutti quella lebbrosa guarita che ha incontrato Giacobbe?».
Un altro uomo, che si è accostato al gruppo e ha ascoltato, dice: «Hai ragione. E quell’altra cosa che si dice, allora? Che il Rabbi ci farà succedere dei grandi guai perché i romani puniranno tutti noi per i suoi eccitamenti alla gente? Ci credete voi? Io dico — e non sbaglierò, perché sono vecchio e saggio — io dico che tanto quelli che ci dicono, a noi povera gente, che il Rabbi vuol prendere con violenza il trono e cacciare via anche i romani — così fosse! se fosse possibile farlo! — come chi fa violenze in nome suo, come chi ci eccita alla ribellione con promesse di utile futuro, come chi ci vorrebbe far odiare il Rabbi come individuo pericoloso che ci porterà ai guai, sono tutti nemici del Rabbi, che cercano di rovinarlo per trionfare loro. Non ci credete! Non ci credete ai falsi amici della povera gente! Vedete come sono passati superbi? A me per poco non mi danno una legnata, perché stentavo a far entrare le pecore e impedivo, a loro, di andare… Amici nostri quelli lì? Mai. Sono i nostri vampiri e, non lo voglia il Signore, vampiri anche

di Lui».
541.4«Tu che stai vicino ai campi di Lazzaro, sai se è morto?».
«No. Non è morto. È lì, fra morte e vita… Ne ho chiesto a Sara, che coglieva foglie d'aromi per le lavande».
«E allora perché quei là sono venuti?».
«Mah! Hanno girato intorno alla casa, sul dietro, sui lati, intorno all'altra casa del lebbroso, e poi sono andati via verso Betlemme».
«Ma se l'ho detto io! Sono venuti a vedere se c'era il Rabbi! Per fargli del male. Sai cosa era per loro potergli fare del male? E proprio in casa di Lazzaro? Di' tu, Natan. Quell'erodiano non era quello che un tempo era l'amante di Maria di Teofilo?».
«Era. Voleva forse vendicarsi in quel modo su Maria…».
Arriva un ragazzetto di corsa. Grida: «Quanta gente in casa di Lazzaro! Venivo dal ruscello con Levi, Marco e Isaia, e abbiamo visto. I servi hanno aperto il cancello e preso le cavalcature. E Massimino è corso incontro ai giudei e altri sono corsi con grandi inchini. E sono uscite dalla casa Marta e Maria con le loro ancelle, a salutare. E si voleva vedere di più, ma hanno chiuso il cancello e sono andati tutti nella casa». Il fanciullo è tutto emozionato per le notizie che porta, per ciò che ha visto…
Gli adulti commentano fra loro.

542. I giudei nella casa di Lazzaro.

19 dicembre 1946.

542.1 Per quanto affranta di dolore e di fatica, Marta è sempre la signora che sa accogliere e ospitare, dando onore con quella signorilità perfetta della vera signora. Così, ora, dopo avere condotto in una delle sale la comitiva, impartisce ordini perché siano portati quei rinfreschi che sono d’uso e gli ospiti abbiano quanto può essere di conforto.

I servi circolano mescendo bevande calde o vini pregiati e offrendo frutta bellissime, datteri biondi come topazi, uva secca, una specie del nostro zibibbo, di una perfezione di grappoli fantastica, miele filante, tutto in anfore, calici, piatti, vassoi preziosi. E Marta sorveglia attenta perché nessuno resti trascurato, ma anzi, a seconda dell’età, e forse anche dell’individuo, i cui umori le sono ben noti, regola l’offerta dei servi. Così ella ferma un servo, che si dirige ad Elchia con un’anfora colma di vino e un calice, e gli dice: «Tobia, non vino, ma acqua di miele e succo di datteri». E a un altro: «Certo Giovanni preferisce il vino. Offrigli il bianco dell’uva passita». E personalmente al vecchio scriba Canania offre latte caldo, che abbondantemente dolcifica con il biondo miele dicendo: «Gioverà alla tua tosse. Ti sei sacrificato per venire, sofferente come sei, e nella rigida giornata.

542.2 Sono commossa di vedervi così premurosi».

«Dovere nostro, Marta. Eucheria era della nostra stirpe. Una vera giudea che ha onorato noi tutti».

«L’onore alla venerata memoria della madre mia mi tocca il cuore. Ripeterò a Lazzaro queste parole».

«Ma noi vogliamo salutarlo. Un così buon amico!», dice, falso come sempre, Elchia che si è avvicinato.

«Salutarlo? Non è possibile. È sfinito troppo».

«Oh! non lo disturberemo. Non è vero, voi tutti? Ci basta solo un addio, dalla soglia della sua camera», dice Felice.

«Non posso, non posso proprio. Nicomede si oppone ad ogni fatica ed emozione».

«Uno sguardo all’amico morente non lo può uccidere, Marta», dice Callascebona. «Troppo ci dorrebbe non averlo salutato!».

Marta è agitata, titubante. Guarda verso la porta, forse per vedere se Maria

viene a darle aiuto. Ma Maria è assente.
I giudei osservano questa sua agitazione, e Sadoc, lo scriba, lo osserva a Marta: «Si direbbe che la nostra venuta ti agita, donna».
«No. No, affatto. Compatite al mio dolore. Sono mesi che vivo presso chi muore e… non so più… non so più muovermi come un tempo nelle feste…».
«Oh! non è una festa! Non volevamo neppure che tu ci onorassi così! Ma forse… Forse ci vuoi celare qualche cosa, e per questo non ci mostri Lazzaro e ci interdici la sua camera. Eh! Eh! Si sa! Ma non temere! La camera di un malato è asilo sacro a chiunque, credilo…», dice Elchia.
542.3«Non vi è nulla da celare in camera di nostro fratello. Nulla vi è nascosto. Essa accoglie soltanto un morente al quale sarebbe pietà risparmiare ogni ricordo penoso. E tu, Elchia, e tutti voi siete ricordi penosi per Lazzaro», dice Maria con la sua splendida voce d'organo, apparendo sulla soglia e tenendo scostata la tenda porpurea con la mano.
«Maria!», geme Marta supplichevole, per frenarla.
«Nulla, sorella. Lasciami dire…». Si rivolge agli altri: «E per levarvi ogni dubbio, un di voi — sarà un solo ricordo del passato che torna a dar dolore — venga meco, se la vista di un morente non lo disgusta e il fetore delle carni che muoiono non lo nausea».
«E tu non sei un ricordo che dà dolore?», dice ironico l'erodiano, che ho già visto non so dove, lasciando il suo angolo e mettendosi di fronte a Maria.
Marta ha un gemito. Maria ha uno sguardo d'aquila inquieta. I suoi occhi balenano. Si raddrizza altera, dimenticando la stanchezza e il dolore che le curvavano la persona, e con una espressione di regina offesa dice: «Sì. Io pure sono un ricordo. Ma non di dolore come tu dici. Sono il ricordo della Misericordia di Dio. E, me vedendo, Lazzaro muore con pace, perché sa di rendere il suo spirito nelle mani dell'infinita Misericordia».
«Ah! Ah! Ah! Non erano queste le parole di un tempo! La tua virtù! A chi non ti conosce potresti porla in vista…».
«Ma non a te, non è vero? Invece proprio a te la pongo sotto gli occhi, per dirti che si diventa come coloro che si praticano. *Allora*, sventuratamente, io avvicinavo te ed ero come te. Ora avvicino il Santo e divengo onesta».
«Cosa distrutta non si ricostruisce, Maria».
«Infatti il passato, tu, voi tutti, non potete più ricostruirlo. Non potete ricostruire ciò che avete distrutto. Non tu che mi fai ribrezzo. Non voi che avete offeso, al tempo del dolore, il mio fratello, ed ora, per bieco scopo, volete mostrare che siete i suoi amici».

«Oh! Sei audace, donna. Il Rabbi ti avrà scacciato molti demoni, ma mite non ti ha fatta!», dice uno sui quarant'anni.
«No, Gionata ben Anna. Non mi ha fatta debole. Ma più forte, dell'audacia di chi è onesto, di chi ha voluto tornare onesto e ha distrutto ogni legame col passato per farsi una nuova vita. 542.4Avanti! Chi viene da Lazzaro?». È imperiosa come una regina. Li domina tutti con la sua franchezza, spietata anche contro se stessa. Marta, invece, è angosciata, con le lacrime negli occhi che fissano supplichevoli Maria perché stia zitta.
«Verrò io!», dice con un sospiro di vittima Elchia, falso come una serpe. Escono insieme.
Gli altri si volgono a Marta: «Tua sorella!… Sempre quel carattere. Non dovrebbe. Ha tanto da farsi perdonare», dice Uriel, il rabbi visto a Giscala, quello che là ha colpito[94] con sassi Gesù.
Marta, sotto la sferza di queste parole, ritrova la sua forza e dice: «L'ha perdonata Iddio. Ogni altro perdono non ha valore dopo quello. E la sua vita attuale è d'esempio al mondo». Ma l'audacia di Marta presto cade e si muta in pianto. Geme fra le lacrime: «Siete crudeli! Verso lei… e verso me… Non avete pietà né del dolore passato, né del dolore attuale. Perché siete venuti? Per offendere e dare dolore?».
«No, donna. No. Unicamente per salutare il grande giudeo che muore. Non per altro! Non per altro! Non devi prendere a male le rette intenzioni nostre. Abbiamo saputo da Giuseppe e Nicodemo dell'aggravamento e siamo venuti… come essi, i due *grandi amici* del Rabbi e di Lazzaro. Perché volete trattarci in maniera diversa, noi che amiamo il Rabbi e Lazzaro come essi? Non siete giuste. Puoi forse dire che essi, con Giovanni, Eleazar, Filippo, Giosuè e Gioachino, non sono venuti a sentire di Lazzaro, e che anche Mannaen non è venuto?…».
«Non dico nulla. Ma stupisco che voi sappiate tutto così bene. Non pensavo che anche l'interno delle case fosse sorvegliato da voi. Non sapevo che vi fosse un precetto nuovo oltre i seicentotredici: quello di indagare, di spiare nell'intimo delle famiglie… 542.5Oh! scusate! Io vi offendo! Il dolore mi dissenna e voi lo acuite».
«Oh! ti comprendiamo, donna! E perché vi pensiamo dissennate, siamo venuti a darvi un consiglio buono. Mandate a chiamare il Maestro. Anche ieri sette lebbrosi vennero a lodare il Signore perché il Rabbi li ha guariti. Chiamatelo anche per Lazzaro».

«Non è lebbroso mio fratello», grida Marta convulsa. «Per questo lo avete voluto vedere? Per questo siete venuti? No. Non è lebbroso! Guardate le mie mani. Io lo curo da anni e non è lebbra su me. Ho la pelle arrossata dagli aromi, ma non ho lebbra. Non ho…».
«Pace! Pace, donna. E chi ti dice che Lazzaro è lebbroso? E chi sospetta in voi un peccato *così orrendo* come quello di occultare un lebbroso? E credi tu che, nonostante la vostra potenza, non vi avremmo colpiti se aveste peccato? Anche sul corpo del padre e della madre e della sposa e dei figli noi siamo capaci di passare, pur di far ubbidire ai precetti. Io te lo dico. Io, Gionata di Uziel».
«Ma certo! Così è! E ora ti diciamo, per il bene che ti vogliamo, per l’amore che avevamo a tua madre, per quello che abbiamo a Lazzaro: chiamate il Maestro. Scuoti il capo? Vuoi dire che è tardi ormai? Come? Non hai fede in Lui, tu, Marta, discepola fedele? È grave ciò! Cominci tu pure a dubitare?», dice Archelao.
«Tu bestemmi, o scriba. Io credo nel Maestro come al Dio vero».
«E allora perché non vuoi provare? Egli ha risuscitato i morti… Almeno così si dice… Forse non sai dove è? Se vuoi, te lo cerchiamo noi, ti aiutiamo noi», insinua Felice.
«Ma no! Certo in casa di Lazzaro *si sa* dove è il Rabbi. Dillo con schiettezza, o donna, e noi partiremo a cercartelo e te lo condurremo, e staremo presenti al miracolo per gioire con te, con voi tutti», dice tentatore Sadoc.
Marta è titubante, quasi tentata a cedere. Gli altri incalzano mentre lei dice: «Dove sia non so… Non so proprio… È partito giorni or sono e ci ha salutate come chi va via per lungo tempo… Mi sarebbe conforto sapere dove è… Almeno saperlo… Ma non so, in verità…».
«Povera donna! Ma noi ti aiuteremo… Te lo condurremo», dice Cornelio.
542.6«No! Non occorre. Il Maestro… Voi parlate di Lui, non è vero? Il Maestro ha detto che dobbiamo sperare oltre lo sperabile, e in Dio solo. E noi lo faremo», tuona Maria che torna con Elchia, che la lascia subito chinandosi a parlare con tre farisei.
«Ma egli muore, a quel che sento!», dice uno di essi, che è Doras.
«E con ciò? Muoia! Io non ostacolerò il decreto di Dio e non disubbidirò al Rabbi».
«E che vuoi sperare oltre la morte, o dissennata?», deride l’erodiano.
«Che? La Vita!». La voce è un grido di fede assoluta.
«La Vita? Ah! Ah! Sii sincera. Tu sai che davanti ad un *vero morire* nullo è il

suo potere, e nel tuo stolto amore per Lui non vuoi che ciò appaia».
«Uscite tutti! Toccherebbe a Marta di farlo. Ma essa vi teme. Io temo soltanto di offendere Dio che mi ha perdonata. E lo faccio perciò in luogo di Marta. Uscite tutti. Non vi è posto in questa casa per quelli che odiano Gesù Cristo. Fuori! Alle vostre tane tenebrose! Fuori tutti! O vi farò cacciare dai servi come una mandra di pezzenti immondi».
È imponente nella sua ira. I giudei se la svignano, vili all'estremo, davanti alla donna. Vero è che quella donna pare un arcangelo irato…
La sala si sgombra e gli sguardi di Maria, man mano che uno varca la soglia passandole davanti, creano una immateriale forca caudina sotto la quale deve abbassarsi la superbia dei vinti giudei. La sala resta vuota finalmente.
542.7 Marta si accascia sul tappeto in uno scoppio di pianto.
«Perché piangi, sorella? Non ne vedo la ragione…».
«Oh! tu li hai offesi… ed essi ti hanno, ci hanno offese… e ora si vendicheranno… e…».
«Ma taci, stolta femmina! Su chi vuoi che si vendichino? Su Lazzaro? Prima devono deliberare, e avanti che decidano…
Oh! su un gulal[95] non ci si vendica! Su noi? E abbiamo bisogno del loro pane per vivere? Gli averi non ce li toccheranno. Si proietta su essi l'ombra di Roma. E su che allora? E se anche fosse che potessero, non siamo noi due giovani e forti? Non potremo lavorare? Non è forse povero Gesù? Non è forse stato operaio Gesù nostro? Non saremmo più simili a Lui, essendo povere e lavoratrici? Ma glòriati di divenirlo! Speralo! Chiedilo a Dio!».
«Ma ciò che ti hanno detto…».
«Ah! Ah! Ciò che mi hanno detto! *È la verità*. Me la dico io pure. Sono stata una immonda. Ora sono l'agnella del Pastore! E il passato è morto. Su, vieni da Lazzaro».

[94] **ha colpito**, con Sadoc ed altri, in 340.8.

[95] **gulal** (o *golal*, come in 583.4), parola che MV fa seguire da un punto interrogativo, come se si chiedesse cosa significa, starebbe ad indicare qualcosa da rigettare, simile allo *sterco* menzionato in: *1 Re 14, 10*.

543. Marta manda un servo a chiamare il Maestro.

20 dicembre 1946.
543.1Mi trovo ancora nella casa di Lazzaro e vedo che Marta e Maria escono nel giardino accompagnando un uomo piuttosto anziano, molto dignitoso nell'aspetto e direi non ebreo, perché ha il volto completamente rasato come lo hanno i romani.
Allontanate che sono un poco dalla casa, Maria gli chiede: «Ebbene, Nicomede? Che ci dici di nostro fratello? Noi lo vediamo molto… malato… Parla».
L'uomo apre le braccia con un gesto di commiserazione e di costatazione dell'ineluttabilità del fatto, e dice fermandosi: «È molto malato… Io non vi ho mai ingannate sin dai primi tempi che l'ho preso in cura. Ho tentato di tutto, voi lo sapete. Ma non è servito. Ho anche… sperato, sì, ho sperato che almeno potesse vivere reagendo all'estenuazione della malattia con il buon nutrimento e i cordiali che gli preparavo. Ho tentato anche con veleni atti a preservare il sangue dalla corruzione e a sostenere le forze, secondo le vecchie scuole dei grandi maestri della medicina. Ma il male è più forte dei mezzi per curare il male. Sono come corrosioni queste malattie. Distruggono. E quando appaiono all'esterno, l'interno delle ossa ne è già invaso, e come la linfa in un albero dall'imo si alza alla vetta così qui dal piede la malattia si è estesa a tutto il corpo…».
«Ma ha le gambe malate, quelle sole…», geme Marta.
«Sì. Ma la febbre distrugge là dove voi non pensate esservi che sanità. Guardate questo ramicello caduto da quell'albero. Pare tarlato qua, presso la frattura. Ma, ecco… (lo sbriciola fra le dita). Vedete? Sotto la scorza ancor liscia è la carie sino in cima, dove ancora sembra esservi vita perché vi sono ancora delle foglioline. Lazzaro ormai è… morente, povere sorelle! Il Dio dei vostri padri, e gli dèi e semidèi della nostra medicina, nulla hanno potuto fare… o voluto fare. Parlo del vostro Dio… E perciò… sì, prevedo ormai prossima la morte anche per l'aumento della febbre, sintomo della corruzione entrata nel sangue, per i moti disordinati del cuore, e per la mancanza di stimoli e reazioni nel malato e in tutti i suoi organi. Voi vedete! Non si nutre più, non ritiene il poco che prende e non assimila ciò che ritiene. È la fine… E — credete ad un medico che è riconoscente a voi ricordando Teofilo — e la

cosa più da desiderarsi ormai è la morte… Sono mali tremendi. Da migliaia di anni distruggono l'uomo, e l'uomo non riesce a distruggere loro.
543.2 Soltanto gli dèi potrebbero se…». Si arresta, le guarda sfregandosi con le dita il mento rasato. Pensa. Poi dice: «Perché non chiamate il Galileo? È vostro amico. Egli può perché tutto Egli può. Io ho controllato persone che erano condannate e che sono guarite. Una forza strana esce da Lui. Un fluido misterioso che rianima e raduna le disperse reazioni e impone loro di voler guarire… Non so. So che l'ho seguito anche, stando mescolato nella folla, e ho visto cose meravigliose… Chiamatelo. Io sono un gentile. Ma onoro il Taumaturgo misterioso del vostro popolo. E sarei felice se Egli potesse ciò che io non ho potuto».
«Egli è Dio, Nicomede. Perciò può. La forza che tu chiami fluido è il suo volere di Dio», dice Maria.
«Non derido la vostra fede. Anzi la sprono a crescere sino all'impossibile. Del resto… Si legge che gli dèi sono scesi sulla Terra qualche volta. Io… non ci avevo creduto mai… Ma, con scienza e coscienza di uomo e di medico, devo dire che così è, perché il Galileo opera guarigioni che solo un dio può operare».
«Non un dio, Nicomede. Il vero Dio», insiste Maria.
«E va bene. Come tu vuoi. E io lo crederò e diventerò suo seguace se vedrò che Lazzaro… risorge. Perché ormai, più che di guarigione, di risurrezione è d'uopo parlare. Chiamatelo, dunque, e con urgenza… perché, se stolto non sono divenuto, al massimo entro il terzo tramonto da questo egli morrà. Ho detto "*al massimo*". Potrebbe essere anche prima, ormai».
«Oh! potessimo! Ma non sappiamo dove sia…», dice Marta.
«Io lo so. Me lo ha detto un suo discepolo che andava a raggiungerlo accompagnandogli dei malati, e due erano dei miei. È oltre il Giordano, presso il guado. Così ha detto. Voi forse sapete meglio il luogo».
«Ah! in casa di Salomon, certo!», dice Maria.
«Lontano molto?».
«No, Nicomede».
«E allora mandate subito un servo a dirgli che venga. Io più tardi ritorno e resto qui per vedere la sua azione su Lazzaro. Salve, domine. E… fatevi cuore a vicenda». Le inchina e se ne va verso l'uscita, là dove un servo lo attende per tenergli il cavallo e aprirgli il cancello.
543.3 «Che facciamo, Maria?», chiede Marta dopo aver visto partire il

medico.
«Ubbidiamo al Maestro. Egli ha detto di mandarlo a chiamare dopo la morte di Lazzaro. E noi lo faremo».
«Ma, morto che sia…, che giova avere più qui il Maestro? Per il nostro cuore sì, sarà utile. Ma per Lazzaro!… Io mando un servo a chiamarlo».
«No. Tu distruggeresti il miracolo. Egli ha detto di saper sperare e credere contro ogni realtà contraria. E se lo faremo noi avremo il miracolo, ne sono sicura. Se non lo sapremo fare, Dio ci lascerà con la nostra presunzione di voler fare meglio di Lui e non ci concederà nulla».
«Ma non lo vedi quanto soffre Lazzaro? Non senti come, nei momenti che è in sé, desidera il Maestro? Non hai cuore tu a volergli negare l'ultima gioia al povero fratello nostro!… Povero fratello nostro! Povero fratello nostro! Fra poco non avremo più fratello! Più padre, più madre, più fratello! La casa distrutta, e noi sole come due palme in un deserto». Viene presa da una crisi di dolore, direi anche da una crisi di nervi tutta orientale, e si agita, percuotendosi il viso, spettinandosi i capelli.
Maria l'afferra. Le impone: «Taci! Taci, ti dico! Egli può sentire. Io lo amo più e meglio di te, e so dominarmi. Tu sembri una femmina malata. Taci, dico! Non è con queste smanie che si cambiano le sorti, e neppure che si commuovono i cuori. Se lo fai per commuovere il mio, ti sbagli. Pensalo bene. Il mio si schianta nell'ubbidienza. Ma resiste in essa».
Marta, dominata dalla forza della sorella e dalle sue parole, si calma alquanto, ma nel suo dolore, più calmo ora, geme invocando la madre: «Mamma! oh! mamma mia, consolami. Più pace in me da quando tu sei morta. Se fossi qui, madre! Se i dolori non ti avessero uccisa! Se ci fossi, ci guideresti e noi ti ubbidiremmo, per il bene di tutti… Oh!…».
Maria muta di colore e, senza far del rumore, piange con un volto angosciato e torcendosi le mani senza parlare.
Marta la guarda e dice: «Nostra madre, quando fu per morire, mi fece promettere che sarei stata una madre per Lazzaro. Se ella fosse qui…».
«Ubbidirebbe al Maestro perché era una donna giusta. Inutilmente cerchi di commuovermi. Dimmi pure che io sono stata l'assassina di mia madre per i dolori che le ho dato. Ti dirò: "Hai ragione". Ma se vuoi farmi dire che hai ragione a volere il Maestro, io ti dico: "No". E sempre dirò: "No". E sono certa che dal seno di Abramo ella mi approva e benedice. Andiamo in casa».
«Più nulla! Più nulla!».
«Tutto! Tutto devi dire! In verità tu ascolti il Maestro e sembri attenta mentre

Egli parla, ma poi non ricordi ciò che Egli dice. Non ha Egli sempre detto che amare e ubbidire ci fa figli di Dio e eredi del suo Regno? E allora come puoi dire che rimarremo senza nulla più, se avremo Dio e possederemo il Regno per la nostra fedeltà? Oh! che in verità bisogna essere assolute come io lo fui nel male, anche per poter essere, e sapere, e volere essere assolute nel bene, nell'ubbidienza, nella speranza, nella fede, nell'amore!…».
«Tu permetti che i giudei deridano e facciano insinuazioni sul Maestro. Li hai sentiti ieri l'altro…».
«E pensi ancora al gracchiare di quelle cornacchie, allo squittìo di quegli avvoltoi? Ma lasciali sputare ciò che hanno dentro! Che ti importa del mondo? Che è il mondo rispetto a Dio? Guarda: meno di questo lurido moscone intirizzito, o avvelenato dall'aver succhiato sozzure, che io calpesto così», e dà un energico colpo di tallone ad un tardo tafano che cammina lentamente sulla ghiaia del viale. Poi prende Marta per un braccio, dicendo: «Su. Vieni in casa e…».
«Facciamoglielo almeno sapere al Maestro. Mandiamogli a dire che è morente, senza dirgli di più…».
«Come avesse bisogno di saperlo da noi! No, ho detto. È inutile. Egli ha detto: "Quando sarà morto fatemelo sapere". E lo faremo. Non prima di allora».
«Nessuno, nessuno ha pietà del mio dolore! Tu meno di tutti…».
«E smettila di piangere così. Non lo posso sopportare…». Nel *suo* dolore si morde le labbra per dare forza alla sorella e non piangere essa pure.
543.4Marcella corre fuori dalla casa, seguita da Massimino: «Marta! Maria! Correte! Lazzaro sta male. Non risponde più…».
Le due sorelle corrono via rapide entrando in casa… e dopo poco si sente la voce forte di Maria dare ordini per i soccorsi del caso, e si vedono correre servi con cordiali e catini fumanti d'acque bollenti, e si sentono bisbigli e si vedono gesti di dolore…
Subentra pian piano la calma dopo tanta agitazione. Si vedono i servi parlottare fra loro, meno agitati ma con atti di grande sconforto a punteggiatura del loro dire. Chi scuote il capo, chi lo alza al cielo allargando le braccia come per dire: «Così è», chi piange e chi ancora vuole sperare in un miracolo.
543.5Ecco Marta di nuovo. Pallida come una morta. Si guarda dietro le spalle per vedere se è seguita. Guarda i servi che le si stringono intorno ansiosi.

Torna a guardare se dalla casa esce qualcuno a seguirla. Poi dice ad un servo: «Tu! Vieni con me».
Il servo si stacca dal gruppo e la segue verso la pergola dei gelsomini e dentro la stessa. Marta parla, sempre tenendo d’occhio la casa, che si può vedere attraverso il folto intreccio dei rami: «Ascolta bene. Quando tutti i servi saranno rientrati, ed io darò loro ordini perché siano occupati nella casa, tu andrai alle scuderie, prenderai un cavallo dei più rapidi, lo sellerai… Se per caso alcuno ti vede, di’ che vai per il medico… Non menti tu e non ti insegno a mentire io, perché veramente ti mando dal Medico benedetto… Prendi con te biada per la bestia e cibo per te e questa borsa per tutto quanto ti possa occorrere. Esci dal piccolo cancello e, passando per i campi arati, che non dànno rumore sotto lo zoccolo, ti allontani dalla casa. Poi prendi la via di Gerico e galoppi senza fermarti mai, neppure a notte. Hai capito? *Senza fermarti mai.* La luna novella ti illuminerà la via se viene il buio mentre ancora galoppi. Pensa che la vita del tuo padrone è nelle tue mani e nella tua sveltezza. Mi fido di te».
«Padrona, io ti servirò come uno schiavo fedele».
«Vai al guado di Betabara. Passi e vai al paese oltre Betania d’Oltre-Giordano. Sai? Dove in principio battezzava Giovanni».
«Lo so. Ci andai anche io a purificarmi».
«In quel paese c’è il Maestro. Tutti ti indicheranno la casa dove è ospitato. Ma se tu, in luogo della via maestra, segui le sponde del fiume, è meglio. Sei meno visto e trovi da te la casa. È la prima dell’unica via del paesello che dalla campagna va al fiume. Non puoi sbagliare. Una casa bassa, senza terrazzo né camera alta, con l’orto che si trova, venendo dal fiume, prima della casa, un orto chiuso da un cancelletto di legno e una siepe di spinalbe, credo, una siepe insomma. Hai capito? Ripeti».
Il servo ripete pazientemente.
«Va bene. Chiedi di parlare con Lui, *con Lui solo*, e gli dici che *le tue padrone* ti mandano a dirgli che Lazzaro è molto malato, che sta per morire, che noi non resistiamo più, che egli lo vuole e che venga subito, *subito*, per pietà. Hai capito bene?».
«Ho capito, padrona».
«E dopo torna subito indietro, di modo che nessuno noti molto la tua assenza. Prendi un fanale con te, per le ore buie. Va’, corri, galoppa, stronca il cavallo, ma torna presto con la risposta del Maestro».
«Lo farò, padrona».

«Va’! Va’! Vedi? Sono già tutti rientrati in casa. Va’ subito. Nessuno ti vedrà fare i preparativi. Io stessa ti porterò il cibo. Va’! Te lo metterò alla soglia del piccolo cancello. Va’! E Dio sia con te. Va’!…».

Lo spinge, ansiosa, e poi corre in casa rapida e guardinga, e dopo poco sguscia fuori da una porta secondaria, sul lato sud, con un piccolo sacco fra le mani, rasenta una siepe sino alla prima apertura, svolta, scompare…

544. Delirio e morte di Lazzaro.

21 dicembre 1946.

544.1Hanno aperto tutte le porte e le finestre nella stanza di Lazzaro per rendergli meno difficile la respirazione. E intorno a lui, che è assente, in coma — un coma pesante, simile a morte, dalla quale differisce unicamente per il movimento del respiro — sono le due sorelle, Massimino, Marcella e Noemi, intenti ad ogni minimo atto del morente.

Ogni volta che una contrazione di spasimo altera la bocca, e pare che essa si atteggi a parlare, o che gli occhi si scoprono per un socchiudersi di palpebra, le due sorelle si chinano per afferrare una parola, uno sguardo… Ma è inutile. Non sono che atti incoordinati, indipendenti dalla volontà e dall'intelligenza, che sono ambedue, ormai, inerti, perdute. Atti che vengono dalla sofferenza della carne, come da essa viene il sudore che fa lucido il volto del morente, e il tremito che ad intervalli scuote le dita scheletrite e dà ad esse una contrazione di artiglio. Anche lo chiamano le due sorelle, con tutto l'amore nella loro voce. Ma il nome e l'amore cozzano contro le barriere dell'insensibilità intellettiva, ed è, a risposta del loro chiamare, il silenzio che hanno le tombe.

Noemi, piangente, continua a mettere contro i piedi, certo gelati, mattoni avvolti in strisce di lana. Marcella tiene fra le mani un calice nel quale pesca un lino sottile, che Marta usa per bagnare le labbra aride del fratello. Maria con un altro lino asciuga l'abbondante sudore, che scende a strisce dal volto scheletrito e che bagna le mani del morente. Massimino, appoggiato ad uno stipo alto e scuro, presso il letto del morente, osserva stando in piedi dietro le spalle di Maria che è curva sul fratello. Nessun altro. Il massimo silenzio, come fossero in una casa vuota, in un luogo deserto. Le ancelle che portano i mattoni caldi hanno i piedi scalzi e non fanno rumore sul pavimento marmoreo. Sembrano apparizioni.

544.2Maria ad un dato momento dice: «Mi sembra che nelle mani torni il calore. Guarda, Marta, è meno pallido nelle labbra».

«Sì. Anche il respiro è più libero. Lo guardo da qualche tempo», osserva Massimino.

Marta si china e chiama piano, ma con accento intenso: «Lazzaro! Lazzaro! Oh! Guarda, Maria! Ha avuto come un sorriso e un battere di palpebra.

Migliora, Maria! Migliora! Che ora abbiamo?».

«Abbiamo oltrepassato di un tempo il vespero».

«Ah!», e Marta si raddrizza stringendo le mani sul petto, alzando gli occhi verso l'alto in un visibile atto di muta ma fiduciosa preghiera. Un sorriso le rischiara il volto.

Gli altri la guardano stupiti e Maria le dice: «Non vedo perché l'essere oltre il vespero ti debba fare felice…», e la scruta, sospettosa, ansiosa.

Marta non risponde, ma si riprende nella posa che aveva prima.

Entra un'ancella con dei mattoni che passa a Noemi. Maria le ordina: «Porta due lumi. La luce decresce e io voglio vederlo». La serva esce senza rumore e torna presto con due lucerne accese, che depone una sullo stipo, contro il quale è Massimino, e l'altra su un tavolo ingombro di bende e anforette, posto all'altro lato del letto.

«Oh! Maria! Maria! Guarda! È proprio meno pallido».

«E di aspetto meno finito. Si rianima!», dice Marcella.

«Dategli ancora qualche stilla di quel vino con gli aromi che ha preparato Sara. Gli ha fatto bene», suggerisce Massimino.

Maria prende dal piano dello stipo un'anforetta dal collo esilissimo, a becco d'uccello, e con precauzione fa scendere qualche goccia di vino fra le labbra socchiuse.

«Va' adagio, Maria. Che egli non soffochi!», consiglia Noemi.

«Oh! inghiotte! Lo cerca! Guarda, Marta! Guarda! Sporge la lingua cercando…».

Tutti si chinano a guardare, e Noemi lo chiama: «Tesoro! Guarda la tua nutrice, anima santa!», e si fa avanti a baciarlo.

«Guarda! Guarda, Noemi, beve la tua lacrima! Gli è caduta presso le labbra ed egli ha sentito, e l'ha cercata e assorbita».

«Oh! gioia mia! Avessi ancora il latte di una volta, te lo spremerei goccia goccia in bocca, mio agnellino, dovessi spremermi il cuore e morire poi!».

Intuisco che Noemi, nutrice di Maria, sia stata anche nutrice di Lazzaro.

544.3 «Padrone, è tornato Nicomede», dice un servo apparendo sulla soglia.

«Che venga! Che venga! Ci aiuterà a farlo migliorare».

«Osservate! Osservate! Apre gli occhi, muove le labbra», dice Massimino.

«A me stringe le dita con le sue dita!», grida Maria. E si china dicendo: «Lazzaro! Mi senti? Chi sono?».

Lazzaro apre proprio gli occhi e guarda, uno sguardo incerto, velato, ma è sempre uno sguardo. Muove a fatica le labbra e dice: «Mamma!».

«Maria sono. Maria! Tua sorella!».
«Mamma!».
«Non ti riconosce. E chiama sua madre. I morenti. Sempre così», dice Noemi con il volto lavato di pianto.
«Ma parla. Dopo tanto parla. È già molto… Poi starà meglio. Oh! mio Signore, premia la tua serva!», dice Marta con ancora quell'atto di fervida e fiduciosa preghiera.
«Ma che ti è accaduto? Forse hai visto il Maestro? Ti è apparso? Dimmelo, Marta! Levami d'angoscia!», dice Maria.
544.4 L'entrata di Nicomede impedisce la risposta. Tutti si volgono a lui, raccontando come dopo la sua partenza Lazzaro si fosse aggravato tanto da giungere a morte, e morto già lo avevano creduto, e poi, con dei soccorsi, avevano potuto farlo rinvenire, ma al respiro soltanto. E come da poco, dopo che una delle loro donne aveva preparato un vino con aromi, aveva ripreso calore e aveva inghiottito, cercando di bere, e anche aveva aperto gli occhi e parlato… Parlano tutti insieme, con le loro speranze riaccese, gettate contro la pacatezza alquanto scettica del medico, che li lascia parlare senza dire una parola.
Finalmente hanno finito ed egli dice: «Va bene. Lasciatemi vedere». E li scansa, accostandosi al letto e ordinando di avvicinare i lumi e chiudere la finestra, volendo scoprire il malato. Si china su lui, lo chiama, lo interroga, fa passare la lucerna davanti al volto di Lazzaro, che ora ha gli occhi aperti e sembra come stupito di tutto; poi lo scopre, ne studia il respiro, i battiti del cuore, il calore e la rigidità delle membra… Tutti sono ansiosi in attesa della sua parola. Nicomede ricopre il malato, lo guarda ancora, pensa. Poi si volta a guardare gli astanti e dice: «È innegabile che ha ripreso vigore. Attualmente è migliorato da quando lo vidi. Ma non vi illudete. Non è che il fittizio miglioramento della morte. Ne sono tanto certo, come certo ero che è alla fine, che, come vedete, sono tornato, dopo essermi liberato da ogni impegno, per rendergli meno penosa la morte, per quanto mi è concesso di farlo… o per vedere il miracolo se… 544.5 Avete provveduto?».
«Sì, sì, Nicomede», lo interrompe Marta. E, per impedirgli altre parole, dice: «Ma non avevi detto che… entro tre giorni… Io…». Piange.
«Ho detto. Sono un medico. Vivo fra agonie e pianti. Ma l'abitudine a viste di dolore non mi ha ancora dato cuore di pietra. E oggi… vi ho preparate… con un termine abbastanza lungo… e vago… Ma la mia scienza mi diceva

che era più sollecita la soluzione, ed il mio cuore mentiva per un pietoso inganno… Su! Siate forti… Uscite fuori… Non si sa mai sino a qual punto i morenti intendano…». Le spinge fuori in lacrime, ripetendo: «Siate forti! Siate forti!».

Presso il morente resta Massimino… Anche il medico si allontana per preparare dei medicamenti atti a rendere meno angosciosa l’agonia che, dice, «prevedo dolorosa molto».

«Fallo vivere! Fallo vivere sino a domani. È quasi notte. Lo vedi, o Nicomede. Cosa è per la tua scienza tener desta una vita per men di un giorno? Fallo vivere!».

«Domina, io faccio ciò che posso. Ma quando lo stame è finito non c’è nulla che mantenga la fiamma!», risponde il medico e se ne va.

Le due sorelle si abbracciano, piangendo desolate, e chi piange di più, ora, è Maria. L’altra ha la sua speranza in cuore…

544.6 La voce di Lazzaro viene dalla stanza. Forte, imperiosa. E le fa trasalire, perché inaspettata in tanto languore. Le chiama: «Marta! Maria! Dove siete? Voglio alzarmi. Vestirmi! Dire al Maestro che sono guarito! Devo andare dal Maestro. Un carro! Subito. E un cavallo veloce. Certo è Lui che mi ha guarito…».

Parla veloce, scandendo le parole, seduto sul letto, acceso di febbre, cercando di gettarsi dal letto, trattenuto dal farlo da Massimino, che dice alle donne che entrano correndo: «Delira!».

«No! Lascialo andare. Il miracolo! Il miracolo! Oh! sono felice di averlo suscitato! Appena Gesù ha saputo! Dio dei padri, sii benedetto e lodato per la tua potenza e per il tuo Messia…». Marta, caduta in ginocchio, è ebbra di gioia.

Intanto Lazzaro continua, sempre più preso dalla febbre, che Marta non comprende essere causa di tutto: «È venuto tante volte da me malato. È giusto che io vada da Lui a dirgli: “Son guarito”. Guarito sono! Non ho più dolori! Sono forte. Voglio alzarmi. Andare. Dio ha voluto provare la mia rasse-gnazione. Sarò detto il novello Giobbe…». Prende un tono ieratico gestendo a larghi gesti: «“Il Signore si commosse della penitenza di Giobbe… e gli rese il doppio di quanto aveva avuto. E il Signore benedisse gli ultimi anni di Giobbe più ancora dei primi… ed egli visse sino a…”. Ma no che non sono Giobbe[96]! Ero fra le fiamme e me ne ha tratto, ero nel ventre del mostro e

torno alla luce. Dunque sono Giona, e i tre fanciulli di Daniele sono…».
544.7 Sopraggiunge il medico, chiamato da qualcuno. Lo osserva: «È il delirio. Me lo attendevo. La corruzione del sangue accende il cervello». Si sforza a riadagiarlo e raccomanda di tenerlo e torna fuori, ai suoi decotti. Lazzaro un poco si inquieta di esser tenuto e un poco piange come un bambino, alternativamente.
«È proprio in delirio», geme Maria.
«No. Nessuno capisce nulla. Non sapete credere. Ma già! Non sapete… A quest'ora il Maestro sa che Lazzaro è morente. Sì. L'ho fatto, Maria! L'ho fatto senza dirti nulla…».
«Ah! sciagurata! Hai distrutto il miracolo!», grida Maria.
«Ma no! Egli, lo vedi, ha iniziato a migliorare all'ora che Giona ha raggiunto il Maestro. Delira… Certo… È debole e ha ancora il cervello annebbiato dalla morte che già lo teneva. Ma non delira come il medico crede. Sentilo! Sono parole di delirio, queste?».
Infatti Lazzaro dice: «Ho chinato il capo al decreto di morte e ho gustato quanto sia amaro il morire, ed ecco che Dio si è detto pago della mia rassegnazione e mi rende alla vita e alle sorelle. Potrò ancora servire il Signore e santificarmi insieme a Marta e Maria… A Maria! 544.8 Cosa è Maria? Maria è il dono di Gesù al povero Lazzaro. Me lo aveva detto… Quanto tempo da allora! "Il vostro perdono farà più di tutto. Mi aiuterà". Me lo aveva promesso: "Ella sarà la tua gioia". E quel giorno che ero inquieto perché ella aveva portato la sua vergogna qui, presso il Santo, che parole per invitarla al ritorno! La Sapienza e la Carità si erano unite per toccare il cuore a lei… E l'altro, che mi trovò che mi offrivo per lei, per la sua redenzione?… Voglio vivere per godere di lei redenta! Voglio con lei lodare il Signore! Fiumi di lacrime, affronti, vergogna, amarezza… tutto mi ha penetrato e ucciso la vita per causa di lei… Ecco il fuoco, il fuoco della fornace! Ritorna, col ricordo… Maria di Teofilo e di Eucheria, mia sorella, la prostituta. Poteva essere regina e si è fatta fango che anche il porco calpesta. E mia madre che muore. E il non poter più andare fra la gente senza dover sopportare i suoi scherni. Per lei! Dove sei, sciagurata? Ti mancava il pane, forse, per venderti come ti sei venduta? Cosa hai succhiato dal capezzolo della nutrice? Tua madre che ti ha insegnato? Lussuria una? Peccato l'altra? Va' via! Disonore della nostra casa!». La voce è un urlo. Sembra pazzo.
Marcella e Noemi si affrettano a chiudere ermeticamente le porte e a ricalare

le tende pesanti per attutire le risonanze, mentre il medico, tornato nella stanza, si sforza inutilmente di calmare il delirio che diventa sempre più furioso. Maria, gettata a terra come uno straccio, singhiozza sotto l'inesorabile accusa del morente che prosegue:
«Uno, due, dieci amanti. L'obbrobrio d'Israele passava da braccia a braccia… Sua madre moriva, essa fremeva nei suoi amori sconci. Belva! Vampiro! Hai succhiato la vita a tua madre. Hai distrutto la nostra gioia. Marta sacrificata per te. Non si sposa la sorella di una meretrice. Io… Ah! io! Lazzaro, cavaliere, figlio di Teofilo… Su me sputavano i monelli di Ofel!! "Ecco il complice di un'adultera e di una immonda", dicevano scribi e farisei e scuotevano le vesti per significare che respingevano il peccato di cui ero sozzo per il suo contatto! "Ecco il peccatore! Colui che non sa colpire il colpevole è colpevole come lo stesso", urlavano i rabbi quando salivo al Tempio, ed io sudavo sotto il fuoco delle pupille sacerdotali… Il fuoco. Tu! Tu vomitavi il fuoco che dentro avevi. Perché sei un demonio, Maria. Lurida sei. Sei l'anatema. Il tuo fuoco si apprendeva a tutti, perché il tuo fuoco era di molti fuochi fatto, e ce ne era per i lussuriosi, che parevano pesci presi al tramaglio quando tu passavi… Perché non ti ho uccisa? Brucerò nella Geenna per averti lasciata vivere rovinando tante famiglie, dando scandalo a mille… Chi dice: "Guai a colui per il quale avviene lo scandalo"? Chi lo dice? Ah! il Maestro! Voglio il Maestro! Lo voglio! Perché mi perdoni. Voglio dirgli che non la potevo uccidere perché l'amavo… Maria era il sole della casa nostra… Voglio il Maestro! Perché non è qui? Non voglio vivere! Ma avere perdono dello scandalo che ho dato lasciando vivere lo scandalo. Sono già nelle fiamme. È il fuoco di Maria. Mi ha preso. Tutti prendeva. Per dare lussuria per lei, odio per noi, e bruciare le carni a me. Via queste coperte, via tutto! Sono nel fuoco. Carne e spirito mi ha preso. Sono perduto in causa di lei. Maestro! Maestro! Il tuo perdono! Non viene. Non può venire nella casa di Lazzaro. È un letamaio per causa di lei. Allora… voglio dimenticare. Tutto. Non sono più Lazzaro. Datemi del vino. Lo dice[97] Salomone: "Date del vino a quelli dal cuore straziato, che bevano e dimentichino la loro miseria, e non si ricordino più del loro dolore". Non voglio più ricordare. Dicono tutti: "Lazzaro è ricco, è l'uomo più ricco di Giudea". Non è vero! *È tutta paglia*. Non è oro. E le case? Nuvole. I vigneti, le oasi, i giardini, gli uliveti? Nulla. Inganni. Io sono Giobbe. Non ho più nulla. Avevo una perla. Bella! Di infinito valore. Era il mio orgoglio. Si chiamava Maria. Non l'ho più. Sono povero. Il più povero di tutti. Di tutti il più ingannato… Anche Gesù mi ha

ingannato. Perché mi aveva detto che me l’avrebbe resa, e invece essa… Dove è essa? Eccola là. Pare una etera pagana la donna d’Israele, figlia di una santa! Seminuda, ubbriaca, folle… E intorno… cogli occhi fissi sul corpo nudo di mia sorella, la muta dei suoi amanti… E lei ride di essere ammirata e bramata così. Io voglio riparare al mio delitto. Voglio andare per Israele dicendo: “Non andate presso la casa di mia sorella. La sua casa è la via dell’inferno e discende negli abissi della morte”. E poi voglio andare da lei e calpestarla, perché è detto[98]: “Ogni donna impudica sarà calpestata come sterco nella via”. Oh! Hai il coraggio di mostrarti a me che muoio disonorato, distrutto da te? A me che ho offerto la mia vita per riscatto della tua anima, e senza scopo? Come ti volevo, dici? Come ti volevo per non morire così? Ecco come ti volevo: come Susanna, la casta. Dici che ti hanno tentata? E non avevi un fratello a difenderti? Susanna, da sola, rispose[99]: “Meglio è per me cadere nelle vostre mani che peccare nel cospetto del Signore”, e Dio fece rilucere il suo candore. Io le avrei dette le parole contro i tuoi tentatori e ti avrei difesa. Ma tu! Tu te ne sei andata. Giuditta era vedova e viveva nella stanza appartata, col cilicio ai fianchi e in digiuno, ed era in grandissima stima presso tutti perché temeva il Signore, e di lei si canta[100]: “Tu sei gloria di Gerusalemme, letizia d’Israele, onore del nostro popolo, perché hai agito virilmente e il tuo cuore è stato forte, perché hai amato la castità e dopo il tuo matrimonio non hai conosciuto altro uomo. Per questo la mano del Signore ti ha resa forte e sarai benedetta in eterno”. Se Maria fosse stata come Giuditta, il Signore mi avrebbe guarito. Ma non ha potuto per via di lei. Per questo non ho chiesto di guarire. Non può essere miracolo dove lei è. Ma morire, soffrire, nulla è. Dieci e dieci volte di più, e una e una morte, purché ella si salvi. Oh! Altissimo Signore! Tutte le morti! Tutto il dolore! Ma Maria salva! Godere di lei un’ora, un’ora sola! Di lei tornata santa, pura come nella fanciullezza! Un’ora di questa gioia! Gloriarmi di lei, il fiore d’oro della mia casa, la gazzella gentile dai dolci occhi, l’usignolo in sulla sera, l’amorosa colomba… Voglio il Maestro per dirgli che questo voglio: Maria! Maria! Vieni! Maria! Quanto dolore ha tuo fratello, Maria! Ma se tu vieni, se ti redimi, il mio dolore dolce si fa. Cercate Maria! 544.9 Sono in fine! Muoio! Maria! Fate luce! Aria… Io… Soffoco… Oh! che cosa sento!…».

Il medico fa un gesto e dice: «È la fine. Dopo il delirio, il sopore e poi la morte. Ma può avere un ritorno all’intelligenza. Fatevi accosto. Tu in specie. Ne avrà gioia», e riadagiato Lazzaro, sfinito dopo tanta agitazione, va da

Maria, che ha sempre pianto là in terra gemendo: «Fatelo tacere!». La alza e la conduce al letto.

Lazzaro ha chiuso gli occhi. Ma deve soffrire atrocemente. È tutto un fremito e una contrazione. Il medico cerca di soccorrerlo con delle pozioni… Passano del tempo così.

Lazzaro apre gli occhi. Pare smemorato di ciò che è stato prima, ma è in sé. Sorride alle sorelle e cerca prendere le loro mani, rispondere ai loro baci. Impallidisce mortalmente. Geme: «Ho freddo…», e batte i denti cercando di coprirsi sino alla bocca. Geme: «Nicomede, non resisto più ai dolori. I lupi mi scarnano le gambe e mi divorano il cuore. Quanto dolore! E se così è l’agonia, che sarà la morte? Come farò? Oh! se avessi qui il Maestro! Perché non me lo avete portato? Sarei morto felice sul suo seno…», piange.

Marta guarda Maria severamente. Maria comprende quell’occhiata e, ancora accasciata dal delirio del fratello, viene presa dal rimorso e curvandosi, inginocchiata come è contro il letto, a baciare la mano del fratello, geme: «Sono io la colpevole. Marta voleva farlo da due giorni già. Io non ho voluto. Perché Egli ci aveva detto di avvisarlo soltanto dopo la tua morte. Perdonami! Tutto il dolore della vita io te l’ho dato… Eppure ti ho amato e ti amo, fratello. Dopo il Maestro, te amo più che tutti, e Dio vede se mento. Dimmi che mi assolvi del passato, dammi pace…».

«Domina!», richiama il medico. «Il malato non ha bisogno di commozioni».

«È vero… Dimmi che mi perdoni di averti negato Gesù…».

«Maria! Per te Gesù è venuto qui… e ci viene per te… perché tu hai saputo amare… più di tutti… Mi hai amato più di tutti… Una vita… di delizie non mi avrebbe… non mi avrebbe dato la… gioia che ho goduto per te… Ti benedico… Ti dico… che bene hai fatto… a ubbidire a Gesù… Non sapevo… So… Dico… è bene… [544.10]Aiutatemi a morire!… Noemi… tu eri capace di… farmi dormire… un tempo… Marta… benedetta… pace mia, … Massimino… con Gesù. Anche… per me… La mia parte… ai poveri,… a Gesù… per i poveri… E perdonate… a tutti… Ah! che spasimi!… Aria!… Luce!… Tutto trema… Avete come una luce intorno a voi e mi abbacina se… vi guardo… Parlate… forte…». Ha messo la sinistra sulla testa di Maria e ha abbandonato la destra nelle mani di Marta. Anela…

Lo sollevano con precauzione aggiungendo guanciali, e Nicomede gli fa sorbire ancora gocce di pozioni. La povera testa affonda e spenzola in un abbandono mortale. Tutta la vita è nel respiro. Pure apre gli occhi e guarda Maria che gli sorregge il capo, e le sorride dicendo: «La mamma! È tornata…

Mamma! Parla! La tua voce… Tu sai… il segreto… di Dio… Ho servito… il Signore?…».
Maria, con una voce fatta bianca dalla pena, sussurra: «Il Signore ti dice: “Vieni con Me, servo buono e fedele, perché tu hai ascoltato ogni mia parola e amato il Verbo che ho mandato”».
«Non sento! Più forte!».
Maria ripete più forte…
«È proprio la mamma!…», dice soddisfatto Lazzaro e abbandona il capo sulla spalla della sorella…
Non parla più. Solo gemiti e tremiti di spasimo, solo sudore e rantolo. Insensibile ormai alla terra, agli affetti, sprofonda nel buio sempre più assoluto della morte. Le palpebre calano sugli occhi invetrati, nei quali luccica l’ultima lacrima.
«Nicomede! Si appesantisce! Raffredda!…», dice Maria.
«Domina, è un sollievo la morte per lui».
«Tienilo in vita! Domani è certo qui Gesù. Sarà partito subito. Forse ha preso il cavallo del servo o un’altra cavalcatura», dice Marta. E rivolta alla sorella: «Oh! se tu mi avessi lasciato mandare prima!». Poi al medico: «Fallo vivere!», impone convulsa.
Il medico allarga le braccia. Prova con dei cordiali. Ma Lazzaro non inghiotte più. Il rantolo cresce… cresce… È straziante…
«Oh! non si può più sentire!», geme Noemi.
«Sì. Ha una lunga agonia…», annuisce il medico.
Ma non ha ancora finito di dirlo che, con una convulsione di tutta la persona che si inarca e poi si abbandona, Lazzaro esala l’ultimo respiro.
544.11 Le sorelle gridano… vedendo quello spasimo, gridano vedendo quell’abbandono. Maria chiama il fratello, baciandolo. Marta si aggrappa al medico che si curva sul morto e che dice: «È spirato. Ormai è troppo tardi per attendere il miracolo. Non c’è più attesa. Troppo tardi!… Io mi ritiro, domine. Non c’è ragione più che io resti. Siate sollecite nei funerali, perché già è decomposto». Abbassa le palpebre sugli occhi del morto e dice ancora, osservandolo: «Sventura! Era un uomo virtuoso e intelligente. Non doveva morire!». Si volge alle sorelle, si inchina, saluta: «Domine! Salve!», e se ne va.
I pianti empiono la stanza. Maria non ha più forza, ormai, e si rovescia sul corpo del fratello gridando i suoi rimorsi, invocando il suo perdono. Marta piange fra le braccia di Noemi.

Poi Maria grida: «Non hai avuto fede! Non ubbidienza. Io l’ho ucciso prima, tu ora; io col mio peccare, tu col tuo disubbidire». È come folle. Marta la solleva, la abbraccia, si scusa.
Massimino, Noemi, Marcella cercano indurre tutte e due alla ragione e alla rassegnazione. E vi pervengono ricordando Gesù… Il dolore diviene più ordinato e, mentre la stanza si affolla di servi piangenti, ed entrano quelli preposti alla preparazione della salma, le due sorelle vengono condotte altrove a piangere il loro dolore.
Massimino, che le conduce, dice: «È spirato al finire del secondo tempo della notte».
E Noemi: «Entro domani occorrerà seppellirlo e presto, avanti il tramonto, perché viene il sabato. Avete detto che il Maestro vuole grandi onori…».
«Sì, Massimino. A te ogni cura. Io sono stolta», dice Marta.
«Vado a mandare servi ai lontani e vicini, e a dare ogni altro ordine», dice Massimino e si ritira.
Le due sorelle piangono abbracciate. Non si rimproverano più a vicenda. Piangono. Cercano di confortarsi…
544.12 Passano le ore. Il morto è preparato nella sua stanza. Una lunga forma avvolta in bende sotto il sudario.
«Perché già così coperto!», esclama Marta rimproverando.
«Padrona… Puzzava forte dal naso, e nel muoverlo ha gettato sangue corrotto», si scusa un vecchio servo.
Le sorelle piangono forte. Lazzaro è già più lontano sotto quelle bende… Un altro passo nella lontananza della morte.
Lo vegliano con lacrime sino all’alba, al ritorno del servo dall’Oltre-Giordano. Del servo che resta esterrefatto, ma che riferisce dicendo della corsa veloce fatta per portare la risposta che Gesù viene.
«Ha detto che viene? Non ha rimproverato?», chiede Marta.
«No, padrona. Ha detto: “Verrò. Di’ loro che verrò e che abbiano fede”. E prima aveva detto: “Di’ loro che stiano tranquille. Questa non è infermità di morte. Ma è gloria di Dio, affinché la sua potenza sia glorificata nel Figlio suo”».
«Proprio così ha detto? Ne sei sicuro?», chiede Maria.
«Padrona, per tutta la strada ho ripetuto le parole!».
«Vai, vai. Sei stanco. Tu hai fatto tutto bene. Ma è troppo tardi, ormai!…», sospira Marta. E ha uno scoppio clamoroso di pianto non appena resta con la sorella.

«Marta! Perché?…».
«Oh! oltre che la morte, la delusione! Maria! Maria! Non rifletti che il Maestro questa volta ha sbagliato? Guarda Lazzaro. È ben morto! Abbiamo sperato oltre il credibile e non è giovato. Quando l'ho mandato a chiamare, avrò certo sbagliato, egli era già più morto che vivo. E la nostra fede non ha avuto frutto e premio. E il Maestro manda a dire che non è infermità di morte! Il Maestro allora non è più la Verità? Non è più… Oh! Tutto! Tutto! Finito tutto!».
Maria si tormenta le mani. Non sa che dire. La realtà è realtà… Ma non parla. Non dice parola contro il suo Gesù. Piange. Veramente spossata.
Marta ha come un chiodo fisso in cuore, quello di avere tardato troppo: «È per colpa tua», rimprovera. «Egli voleva provare la nostra fede così. Ubbidire sì. Ma anche disubbidire per fede e dimostrargli che credevamo che Lui solo poteva e *doveva* fare il miracolo. Povero fratello mio! E lo ha desiderato tanto! Almeno questo: vederlo! Povero Lazzaro nostro! Povero! Povero!». E il pianto si muta in ululo, al quale fanno eco oltre la porta gli ululi delle ancelle e dei servi, secondo la consuetudine orientale…

[96] **non sono Giobbe**, dopo aver ricordato quanto è detto in: *Giobbe 42, 10-17*; **sono Giona**, secondo il racconto di: *Giona 2*; **i tre fanciulli**, nel racconto di: *Daniele 3*.

[97] **dice**, in: *Proverbi 31, 6-7*.

[98] **è detto**, in: *Ecclesiastico 9, 10* secondo la volgata (poiché il versetto è stato espunto dal libro del *Siracide* della neo-volgata).

[99] **rispose**, come si legge in: *Daniele 13, 23*.

[100] **si canta**, in: *Giuditta 15, 10-11* della volgata (poiché il testo è stato ridotto e modificato in *Giuditta 15, 9-10* della neo-volgata).

545. Il servo di Betania riferisce a Gesù il messaggio di Marta. Predizione a Simon Pietro su Roma cristiana.

22 dicembre 1946.

545.1 È già l'imbrunire quando il servo, risalendo le boschive del fiume, sprona il cavallo fumante di sudore a superare il dislivello che in quel punto è fra il fiume e la via del paese. La povera bestia palpita nei fianchi per la corsa veloce e lunga. Il mantello nero è tutto marezzato di sudore e la spuma del morso ha spruzzato il petto di bianco. Sbuffa inarcando il collo e scuotendo il capo.

Eccolo nella vietta. La casa è presto raggiunta. Il servo balza al suolo, lega il cavallo alla siepe, dà la voce.

Dal dietro della casa si sporge la testa di Pietro, e la sua voce un po' aspra chiede: «Chi chiama? Il Maestro è stanco. Sono molte ore che non ha pace. È quasi notte. Tornate domani».

«Non voglio nulla dal Maestro, io. Sono sano e non ho che da dirgli una parola».

Pietro viene avanti dicendo: «E da parte di chi, se si può chiederlo? Senza riconoscimento sicuro, io non faccio passare nessuno, e specie chi puzza di Gerusalemme come te». È venuto avanti lentamente, più insospettito della bellezza del morello riccamente bardato che dell'uomo. Ma quando gli è viso a viso ha un atto di stupore: «Tu? Ma non sei un servo di Lazzaro, tu?».

Il servo non sa che dire. La padrona gli ha detto di parlare soltanto con Gesù. Ma l'apostolo sembra ben deciso a non farlo passare. Il nome di Lazzaro, egli lo sa, è potente presso gli apostoli. Si decide a dire: «Sì. Sono Giona, servo di Lazzaro. Devo parlare al Maestro».

«Sta male Lazzaro? È lui che ti manda?».

«Sta male, sì. Ma non mi fare perdere tempo. Devo tornare indietro al più presto». E per decidere[101] Pietro dice: «Ci furono i sinedristi a Betania…».

«I sinedristi!!! Passa! Passa!», e apre il cancello dicendo: «Ritira il cavallo. Gli daremo da bere e dell'erba, se vuoi».

«Ho la biada. Ma un poco d'erba non farà male. L'acqua dopo, prima gli farebbe male».

545.2 Entrano nello stanzone dove sono i lettucci e legano la bestia in un angolo per tenerla riparata dall’aria; il servo la copre con la coperta che era legata alla sella, gli dà la biada e l’erba che Pietro ha preso non so dove. E poi tornano fuori e Pietro guida il servo nella cucina e gli dà una tazza di latte caldo, preso da un paiolino che è presso il fuoco acceso, in luogo dell’acqua che il servo aveva chiesto.

Mentre il servo beve e si ristora al fuoco, Pietro, che è eroico nel non fare domande curiose, dice: «Il latte è meglio dell’acqua che volevi. E posto che ce lo abbiamo! Hai fatto tutta una tappa?».

«Tutta una tappa. E così farò al ritorno».

«Sarai stanco. E il cavallo ti resiste?».

«Lo spero. E poi, al ritorno, non galopperò come nel venire».

«Ma presto è notte. Comincia già ad alzarsi la luna… Come farai al fiume?».

«Spero arrivarci prima che essa tramonti. Altrimenti sosterò nel bosco sino all’alba. Ma arriverò prima».

«E dopo? Lunga è la via dal fiume a Betania. E la luna cala presto. È ai suoi primi giorni».

«Ho un buon fanale. Lo accenderò e andrò piano. Per piano che vada, mi avvicinerò sempre a casa».

«Vuoi del pane e formaggio? Ne abbiamo. E anche pesce. L’ho pescato io. Perché oggi sono rimasto qui, io e Toma. Ma ora Toma è andato a prendere il pane da una donna che ci aiuta».

«No. Non ti privare di nulla. Ho mangiato per via, ma avevo sete e anche bisogno di cose calde. Ora sto bene. Ma vuoi andare dal Maestro? C’è in casa?».

«Sì, sì. Se non ci fosse stato te lo avrei detto subito. È di là che riposa. Perché viene tanta gente qui… Ho persino paura che la cosa faccia chiasso e vengano a disturbare i farisei. Prendi ancora un po’ di latte. Tanto dovrai lasciar mangiare il cavallo… e farlo riposare. I suoi fianchi sbattevano come una vela mal tesa…».

«No. Il latte vi occorre. Siete tanti».

«Sì. Ma, meno il Maestro che parla tanto da avere stanco il petto, e i più vecchi, noi robusti mangiamo cose che fanno lavorare il dente. Prendi. È quello delle pecorine lasciate dal vecchio. La donna, quando siamo qui, ce lo porta. Ma, se ne vogliamo di più, tutti ce lo danno. Ci vogliono bene, qui, e ci aiutano. 545.3 E… di’ un po’: erano tanti i sinedristi?».

«Oh! quasi tutti e con loro altri: sadducei, scribi, farisei, giudei di alto censo, qualche erodiano…».
«E che era venuta a fare quella gente a Betania? C'era Giuseppe con loro? Nicodemo c'era?».
«No. Erano venuti giorni prima. E anche Mannaen era venuto. Questi non erano di quelli che amano il Signore».
«Eh! lo credo! Sono così pochi nel Sinedrio che lo amano! Ma che volevano di preciso?».
«Salutare Lazzaro, dissero nell'entrare…».
«Uhm! Che amore strano! Lo hanno sempre scansato per *tante* ragioni!… Bene!… Crediamo pure… Ci sono stati molto?».
«Alquanto. E sono partiti inquieti. Io non sono servo di casa e non servivo perciò alle mense. Ma gli altri che erano dentro a servire dicono che hanno parlato con le padrone e voluto vedere Lazzaro. Ci è andato Elchia da Lazzaro e…».
«Buona pelle!…», mormora fra le labbra Pietro.
«Che hai detto?».
«Niente, niente! Continua. E ha parlato con Lazzaro?».
«Credo. C'è andato con Maria. Ma poi, non so perché… Maria si è inquietata e i servi, pronti ad accorrere dalle stanze vicine, dicono che li ha cacciati come cani…».
«Viva lei! Quel che ci vuole! E ti hanno mandato a dirlo?».
«Non mi far perdere altro tempo, Simone di Giona».
«Hai ragione. Vieni».
545.4 Lo guida verso una porta. Bussa. Dice: «Maestro, c'è un servo di Lazzaro. Ti vuol parlare».
«Entri», dice Gesù.
Pietro apre l'uscio, fa entrare il servo, chiude e si ritira, meritoriamente, presso il fuoco a mortificare la sua curiosità.
Gesù, seduto sulla sponda del suo lettuccio, nel piccolo ambiente dove c'è appena spazio per il lettuccio e la persona che lo abita, e che certo era prima un ripostiglio di viveri perché ha ancora ganci alle pareti e assi su cavicchi, guarda sorridendo il servo che si è inginocchiato e lo saluta: «La pace sia con te». Poi soggiunge: «Che nuove mi porti? Alzati e parla».
«Mi mandano le mie padrone a dirti di andare *subito* da loro, perché Lazzaro è molto ammalato e il medico dice che morrà. Marta e Maria te ne supplicano e mi hanno mandato a dirti: "Vieni, perché Tu solo lo puoi risanare"».

«Di’ loro che stiano tranquille. Questa non è infermità da morirne, ma è gloria di Dio affinché la sua potenza sia glorificata nel Figlio suo».
«Ma è molto grave, Maestro! La sua carne cade in cancrena ed egli non si nutre più. Ho sfiancato il cavallo per giungere più in fretta…».
«Non importa. È come Io dico».
«Ma verrai?».
«Verrò. Di’ loro che verrò e che abbiano fede. Che abbiano fede. Una fede assoluta. Hai capito? Va’. La pace a te e a chi ti manda. Ti ripeto: “Che abbiano fede. Assoluta”. Va’».
Il servo saluta e si ritira.
545.5 Pietro gli corre incontro: «Hai fatto presto a dire. Credevo un discorso lungo…». Lo guarda, lo guarda… La voglia di sapere trasuda da tutti i pori del volto di Pietro. Ma si frena…
«Io vado. Vuoi darmi acqua per il cavallo? Dopo partirò».
«Vieni. Acqua!… Abbiamo tutto un fiume per dartela, oltre al pozzo per noi», e Pietro, armato di un lume, lo precede e dà l’acqua richiesta.
Fanno bere il cavallo. Il servo leva la coperta, osserva i ferri, il sottopancia, le redini, le staffe. Spiega: «Ho corso tanto! Ma tutto è a posto. Addio, Simon Pietro, e prega per noi».
Conduce fuori il cavallo. Tenendolo per le briglie, esce nella via, mette un piede nella staffa, fa per balzare in sella.
Pietro lo trattiene, mettendogli una mano sul braccio e dicendo: «Questo solo voglio sapere: c’è pericolo per Lui a stare qui? Questa minaccia hanno fatto? Volevano sapere dalle sorelle dove eravamo? Dillo, in nome di Dio!».
«No, Simone. No. Questo non è stato detto. Per Lazzaro sono venuti… Fra noi si sospetta per vedere se c’era il Maestro e se Lazzaro era lebbroso, perché Marta urlava forte che lebbroso non è, e piangeva… Addio, Simone. La pace a te».
«E a te e alle tue padrone. Dio ti accompagni nel ritorno a casa…».
Lo guarda partire… scomparire presto in fondo alla via, perché il servo preferisce prendere la via maestra, chiara nel bianco di luna, anziché il sentiero oscuro del bosco lungo il fiume. Resta pensieroso. Poi chiude il cancello e torna in casa.
545.6 Va da Gesù, che è sempre seduto sul lettuccio, le mani puntate sulla sponda e assorto. Ma si scuote sentendosi vicino Pietro, che lo guarda interrogativamente. Gli sorride.

«Sorridi, Maestro?».
«Ti sorrido, Simone di Giona. Siedi qui vicino a Me. Sono tornati gli altri?».
«No, Maestro. Neppure Tommaso. Avrà trovato da parlare».
«Ciò è bene».
«Bene che parli? Bene che tardino gli altri? Lui parla fin troppo. È sempre allegro lui! E gli altri? Io sto sempre in agitazione finché non tornano. Ho sempre paura io».
«E di che, Simone mio? Non avviene nulla di male per ora, credilo. Mettiti in pace e imita Toma, che è sempre allegro. Tu, invece, sei molto triste da qualche tempo».
«Sfido chiunque che ti ami a non esserlo! Io sono vecchio ormai, e rifletto più dei giovani. Perché anche essi ti amano, ma sono giovani e pensano meno… Ma se ti piaccio di più allegro, lo sarò, mi sforzerò ad esserlo. Ma per poterlo essere dammi almeno un "che" che mi dia motivo di esserlo. Dimmi il vero, mio Signore. Te lo chiedo in ginocchio (e scivola infatti in ginocchio). Che ti ha detto il servo di Lazzaro? Che ti cercano? Che ti vogliono nuocere? Che…».
Gesù pone la mano sul capo di Pietro: «Ma no, Simone! Nulla di questo. È venuto a dirmi che Lazzaro è molto aggravato, e nulla più che di Lazzaro si è parlato».
«Proprio, proprio?».
«Proprio, Simone. E ho risposto di aver fede».
«Ma a Betania ci sono stati quelli del Sinedrio, lo sai?».
«Cosa naturale! La casa di Lazzaro è una grande casa. E l'uso nostro contempla questi onori dati ad un potente che muore. Non ti agitare, Simone».
«Ma credi proprio che non abbiano preso questa scusa per…».
«Per vedere se ero là. Ebbene, non mi hanno trovato. Su, non essere così spaventato come se già mi avessero preso. Torna qui, al mio fianco, povero Simone che assolutamente non vuole persuadersi che a Me nulla può accadere di male sino al momento decretato da Dio, e che allora… nulla varrà a difendermi dal Male…».
Pietro gli si avvinghia al collo e gli tappa la bocca baciandolo su di essa e dicendo: «Taci! Taci! Non mi dire queste cose! Non le voglio sentire!».
Gesù riesce a svincolarsi tanto da poter parlare e mormora: «Non le *vuoi* sentire! Questo è l'errore! Ma ti compatisco…

545.7 Senti, Simone. Giacché tu solo eri qui, di quanto è accaduto Io e te soli

dobbiamo saperlo. Mi intendi?».
«Sì, Maestro. Non parlerò con nessuno dei compagni».
«Quanti sacrifici, non è vero, Simone?».
«Sacrifici? Quali? Qui si sta bene. Abbiamo il necessario».
«Sacrifici di non chiedere, di non parlare, di sopportare Giuda… di stare lontano dal tuo lago… Ma di tutto Dio ti darà compenso».
«Oh! se è di questo che vuoi dire!… Per il lago ho il fiume e… me lo faccio bastare. Per Giuda… ho Te che mi compensi a misura piena… E per le altre cose!… Inezie! E mi servono a diventare meno rozzo e più simile a Te. Come sono felice di essere qui con Te! Fra le tue braccia! La reggia di Cesare non mi parrebbe più bella di questa casa, se io potessi sempre starvi così, fra le tue braccia».
«Che ne sai tu della reggia di Cesare? L'hai forse vista?».
«No, e non la vedrò mai. Ma non ci tengo. Però la penso grande, bella, piena di cose belle… e di sozzura. Come tutta Roma, immagino. Non ci starei anche se mi coprissero d'oro!».
«Dove? Nel palazzo di Cesare, o a Roma?».
«In tutti e due i luoghi. Anatema!».
«Ma appunto perché sono tali vanno evangelizzati».
«E che vuoi fare a Roma?! È tutto un lupanare! Nulla da fare là, a meno che non ci venga Tu. Allora!…».
«Io ci verrò. Roma è capo del mondo. Conquistata Roma, è conquistato il mondo».
«Andiamo a Roma? Ti proclami re, là! Misericordia e potenza di Dio! Questo è un miracolo!».
Pietro si è alzato in piedi e sta a braccia alte davanti a Gesù, che sorride e che gli risponde: «Io ci andrò nei miei apostoli. Voi me la conquisterete. Ed Io sarò con voi. Ma di là c'è qualcuno. Andiamo, Pietro».

[101] **decidere** è qui nel significato (raro ma non errato) di *convincere, persuadere, far decidere*; allo stesso modo non è errato, in 567.3, *risarciscimi* nel significato di *risanami*. Per i verbi abbiamo sempre conservato accezioni, forme e costrutti sintattici non più di uso corrente ma che sono ancora nel vocabolario della lingua italiana, che li riporta come "rari", o "antiquati", o "toscani". In più, abbiamo lasciato qualche "licenza" della scrittrice purché accettabile (come, per esempio, l'uso improprio del verbo *traghettare* in 576.1).

546. Il giorno dei funerali di Lazzaro.

23 dicembre 1946.

546.1 La notizia della morte di Lazzaro deve aver fatto l'effetto di un bastoncino agitato nell'interno di un alveare. Tutta Gerusalemme ne parla. Notabili, mercanti, popolo minuto, poveri, gente della città, delle campagne vicine, forestieri di passaggio ma non affatto nuovi del luogo, stranieri che sono lì per la prima volta e che domandano chi è questo tale la cui morte è cagione di tanto sommovimento, romani, legionari, addetti agli uffici, e leviti e sacerdoti che si radunano e si sciolgono continuamente correndo qua e là… Capannelli di gente che con diverse parole ed espressioni parlano del fatto. E chi loda, chi piange, chi si sente più mendico del solito ora che è morto il benefattore, chi geme: «Non avrò più, mai più un padrone simile a lui», chi enumera i suoi meriti e chi illustra il suo censo e la sua parentela, i servizi e le cariche del padre e la bellezza e ricchezza della madre e la sua nascita «da regina», e chi, purtroppo, rievoca anche pagine famigliari sulle quali sarebbe bello calare un velo, specie quando vi è di mezzo un morto che di esse ha sofferto…

546.2 Le notizie più disparate sulla causa della morte, sul luogo del sepolcro, sull'assenza di Cristo dalla casa del suo grande amico e protettore proprio in quella circostanza, fanno parlare i gruppetti. E le opinioni che prevalgono sono due: una è quella che questo è avvenuto, anzi, è stato prodotto dal cattivo contegno dei giudei, sinedristi, farisei e loro simili verso il Maestro; l'altra, che il Maestro, avendo di fronte una *vera* malattia mortale, se l'è squagliata perché qui non sarebbero riuscite le sue frodi. Anche senza essere astuti, è facile capire da che fonte viene questa ultima opinione, che invelenisce molti che rimbeccano: «Sei anche tu fariseo? Se lo sei bada a te, perché con noi non si bestemmia il Santo! Maledette vipere partorite dalle iene in connubio col Leviatan! Chi vi paga per bestemmiare il Messia?». Battibecchi, insulti, qualche pugno anche, e salati improperi agli impaludati farisei e scribi che passano con aria di dèi, senza degnare di uno sguardo la plebe che vocifera pro e contro loro, pro e contro il Maestro, risuonano per le vie. E accuse! Quante di queste!

«Costui dice che il Maestro è un falso! È certo uno che ha messo su quel ventre con i denari dati da quei serpenti testé passati».

«Coi loro denari? Coi nostri, devi dire! Ci spolpano per questi begli scopi! Ma dove è costui, ché lo voglio vedere se è un di quelli che ieri son venuti a dirmi…».
«È fuggito. Ma, viva Dio! Qui si deve unirsi ed agire. Sono troppo impudenti».
Altro colloquio: «Ti ho sentito e ti conosco. Dirò a chi di dovere come parli del supremo Tribunale!».
«Sono del Cristo, e bava di demonio non mi nuoce. Dillo anche ad Anna e Caifa, se vuoi, e ciò giovi a farli più giusti».
E più là: «A me? A me spergiuro e bestemmiatore perché seguo il Dio vivo? Tu spergiuro e bestemmiatore, che lo offendi e perseguiti. Ti conosco, sai? Ti ho visto e sentito. Spia! Venduto! Correte a prender questo…», e intanto comincia a stampargli in faccia certi schiaffoni che fan diventare rosso il viso ossuto e verdastro di un giudeo.
«Cornelio, Simeone, guardate! Mi malmenano», dice un altro più là, rivolgendosi ad un gruppo di sinedristi.
«Sopporta per la fede e non ti insozzare labbra e mani nella vigilia di un sabato», risponde uno dei chiamati senza neppure voltarsi a guardare il malcapitato, sul quale un gruppo di popolani esercitano una rapida giustizia…
Le donne strillano, richiamando i mariti con suppliche perché non si compromettano.
I legionari girano in pattuglie, facendo largo a suon di colpi d’asta e minacciando arresti e punizioni.
La morte di Lazzaro, il fatto principale, è lo spunto per passare a fatti secondari, sfogo alla lunga tensione che è nei cuori… I sinedristi, gli anziani, gli scribi, i sadducei, i giudei potenti, passano indifferenti, sornioni, come se tutto quell’esplodere di piccole ire, di vendette personali, di nervosismo, non avesse radice in loro. E più passano le ore e più il ribollire cresce e i cuori si accendono.
«Dicono questi, sentite un po’, che il Cristo non può guarire i malati. Io ero lebbroso e ora sono sano. Li conoscete voi costoro? Io non sono di Gerusalemme, ma mai li ho visti fra i discepoli del Cristo da due anni a questa parte».
«Costoro? Fammi vedere quel di mezzo! Ah! ribaldo ladrone! Questo è quello che alla passata luna mi è venuto a offrir denaro in nome del Cristo, dicendo che Egli assolda uomini per impadronirsi della Palestina. E ora

dice… Ma perché lo hai lasciato scappare?».
«Capito, eh! Che malandrini! E per poco io ci cadevo! Aveva ragione mio suocero! 546.3Ecco là Giuseppe l'Anziano, con Giovanni e Giosuè. Andiamo a chieder loro se è vero che il Maestro vuol farsi degli eserciti. Essi sono giusti e sanno». Corrono in massa verso i tre sinedristi ed espongono la loro domanda.
«Andate a casa, uomini. Per le vie si pecca e ci si nuoce. Non questionate. Non allarmatevi. Badate ai vostri affari e alle vostre famiglie. Non ascoltate gli agitatori di illusi e non fatevi illudere. Il Maestro è un maestro, non un guerriero. Voi lo conoscete. E ciò che pensa dice. Non vi avrebbe mandato altri a dirvi di seguirlo come guerrieri, se Egli vi avesse voluti tali. Non nuocete a Lui, a voi e alla nostra Patria. A casa, uomini! A casa! Non fate di ciò che è già una sventura, la morte di un giusto, un seguito di sventure. Tornate alle case e pregate per Lazzaro, a tutti benefico», dice il d'Arimatea, che deve essere molto amato e ascoltato dal popolo che lo conosce giusto.
Anche Giovanni (quello che era geloso[102]) dice: «Egli è uomo di pace, non di guerra. Non ascoltate i falsi discepoli. Ricordate come erano diversi gli altri che si dicevano Messia. Ricordate, confrontate, e la vostra giustizia vi dirà che quelle insinuazioni alla violenza non possono venire da Lui! A casa! A casa! Dalle donne che piangono e dai bambini impauriti. È detto: "Guai ai violenti e a quelli che favoriscono le risse"».
Un gruppo di donne si accosta in lacrime ai tre sinedristi e una dice: «Gli scribi hanno minacciato il mio uomo. Ho paura! Giuseppe, parla tu ad essi».
«Lo farò. Ma che tuo marito sappia tacere. Credete di giovare al Maestro con queste agitazioni e di fare onore al morto? Vi sbagliate. Nuocete all'Uno e all'altro», risponde Giuseppe 546.4e le lascia per andare incontro a Nicodemo che, seguito dai servi, viene da una via: «Non speravo vederti, Nicodemo. Io stesso non so come ho potuto. Il servo di Lazzaro è venuto, finito il gallicinio, a dirmi la sciagura».
«E a me più tardi. Sono subito partito. Sai se a Betania c'è il Maestro?».
«No. Non c'è. Il mio intendente di Bezeta fu là all'ora di terza e mi disse che non c'è».
«Io non capisco come… A tutti il miracolo e non a lui!», esclama Giovanni.
«Forse perché alla casa ha già dato più che una guarigione: ha redento Maria e reso pace e onore…», dice Giuseppe.
«Pace e onore! Dei buoni ai buoni. Perché molti… non hanno reso e non

rendono onore neppur ora che Maria… Voi non sapete… Tre dì da oggi furono là Elchia e molti altri… e non fecero onore. E Maria li scacciò. Me lo dissero furenti, ed io ho lasciato dire per non scoprire il mio cuore…», dice Giosuè.
«E ora vanno ai funerali?», chiede Nicodemo.
«Ebbero l'avviso e si adunarono a discutere al Tempio. Oh! i servi ebbero molto da correre questa mattina all'aurora!».
«Perché così affrettato il funerale? Subito dopo sesta!…».
«Perché Lazzaro era corrotto già quando morì. Mi disse il mio intendente che, nonostante le resine che ardono per le stanze e gli aromi profusi sul morto, il puzzo del cadavere si sente sino dal portico della casa. E poi al tramonto si inizia il sabato. Non era possibile fare diversamente».
546.5«E dici che si adunarono al Tempio? Perché?».
«Ecco… veramente era già indetta l'adunanza per discutere su Lazzaro. Vogliono dire che fosse lebbroso…», dice Giosuè.
«Questo no. Egli per primo si sarebbe isolato secondo la legge», difende Giuseppe. E aggiunge: «Ho parlato col loro medico. Egli me lo ha assolutamente escluso. Era malato di una consunzione putrida».
«E allora di che hanno discusso, posto che Lazzaro era già morto?», chiede Nicodemo.
«Sull'andare o meno ai funerali dopo che Maria li ha cacciati. Chi voleva sì e chi no. Ma chi voleva andare erano i più e per tre motivi. Vedere se c'è il Maestro, prima ragione e comune a tutti. Vedere se fa il miracolo, seconda ragione. Terza, il ricordo di recenti parole del Maestro agli scribi presso il Giordano in quel di Gerico», spiega ancora Giosuè.
«Il miracolo! Quale, se ormai è morto?», chiede con un'alzata di spalle Giovanni e termina: «I soliti sempre!… Cercatori dell'impossibile!».
«Il Maestro ha risuscitato altri morti», osserva Giuseppe.
«È vero. Ma se avesse voluto tenerlo vivo non lo avrebbe lasciato morire. La tua ragione di prima è giusta. Essi hanno già avuto».
«Sì. Ma Uziel si è ricordato, e con lui Sadoc, di una sfida avuta molte lune or sono. Il Cristo ha detto che darà la prova di saper ricomporre anche un corpo disfatto. E Lazzaro è tale. E ancor dice Sadoc lo scriba che, presso il Giordano, il Rabbi, di suo, gli ha detto che alla nuova luna vedrebbe compiersi metà della sfida. Questa: di uno disfatto che rivive, e senza più sfacimento e malattia. E hanno vinto loro. Se ciò avviene, certo è perché c'è il Maestro. E, anche, se ciò avviene non c'è più dubbio su di Lui».

«Purché ciò non sia male…», mormora Giuseppe.
«Male? Perché? Gli scribi e farisei si persuaderanno…».
«O Giovanni! Ma sei uno straniero per poter dire questo? Non conosci i tuoi concittadini? Quando mai la verità li ha fatti santi? Non ti dice nulla il fatto che nella mia casa non sia stato portato l'invito all'adunanza?».
«Neppure nella mia fu portato. Dubitano di noi e ci lasciano fuori sovente», dice Nicodemo. E chiede: «C'era Gamaliele?».
«Suo figlio. E lui verrà anche per il padre, che è sofferente a Gamala di Giudea».
«E che diceva Simeone?».
«Nulla. Nulla affatto. Ha ascoltato. Se ne è andato. Poco fa è passato con dei discepoli del padre suo, diretto a Betania».
Sono quasi alla porta che apre sulla via di Betania. E Giovanni esclama: «Guarda! È presidiata. Perché mai? E fermano chi esce».
«C'è agitazione in città…».
«Oh! Non è poi delle più forti…».
546.6 Giungono alla porta e sono fermati come tutti gli altri.
«La ragione di questo, o milite? Io sono noto a tutta l'Antonia, né di me potete dire male. Vi rispetto e rispetto le vostre leggi», dice Giuseppe d'Arimatea.
«Ordine del Centurione. Il Preside sta per entrare in città e vogliamo sapere chi esce dalle porte, e specie da questa che dà sulla via di Gerico. Ti conosciamo. Ma conosciamo anche il vostro umore per noi. Tu e i tuoi passate. E se avete voce sul popolo dite che è bene per esso stare calmo. Ponzio non ama mutar le sue abitudini per dei sudditi che adombrano… e potrebbe esser severo troppo. Un consiglio leale a te, che leale sei».
Passano…
«Sentito? Prevedo giorni pesanti… Bisognerà consigliare gli altri, più che il popolo…», dice Giuseppe.
546.7 La via per Betania è affollata di gente che va tutta in una direzione: a Betania. Tutta gente che va ai funerali. Si vedono sinedristi e farisei mescolati a sadducei e scribi, e questi ai contadini, servi, intendenti delle diverse case e poderi che Lazzaro ha in città e nelle campagne; e più ci si avvicina a Betania, più da tutti i sentieri e le vie altra gente sbocca in questa che è la principale.
Ecco Betania. Betania in lutto intorno al suo più grande cittadino. Tutti gli

abitanti, con le vesti migliori, sono già fuori delle case che sono serrate come nessuno fosse in esse. Ma ancora non sono nella casa del morto. La curiosità li trattiene presso il cancello, lungo la via. Osservano chi passa degli invitati e si scambiano nomi e impressioni.
«Ecco Natanael Ben Faba. Oh! il vecchio Matatia parente di Giacobbe! Il figlio di Anna! Guardalo là con Doras, Callascebona e Archelao. Uh! come hanno fatto a venire quelli di Galilea? Ci sono tutti. Guarda: Eli, Giocana, Ismael, Uria, Gioachino, Elia, Giuseppe… Il vecchio Canania con Sadoc, Zaccaria e Giocana sadducei. C'è anche Simeone di Gamaliele. Solo. Il rabbi non c'è. Ecco Elchia con Nahum, Felice, Anna lo scriba, Zaccaria, Gionata di Uziel! Saul con Eleazaro, Trifone e Joazar. Buoni questi! Un altro dei figli di Anna. Il più piccolo. Parla con Simone Camit. Filippo con Giovanni l'Antipatride. Alessandro, Isacco, e Giona di Babaon. Sadoc. Giuda, discendente degli Assidei, l'ultimo, credo, della classe. Ecco gli intendenti dei diversi palazzi. Non vedo gli amici fedeli. Quanta gente!».
Davvero! Quanta gente! Tutta sussiegata, parte con un viso di circostanza o con i segni del vero dolore sul volto. Il cancello spalancato inghiotte tutti, e vedo passare tutti quelli che in successive riprese ho visto benevoli o nemici intorno al Maestro. Tutti, meno Gamaliele e meno il sinedrista Simone. E vedo altri ancora che non ho mai visto, o che avrò visto senza saperne il nome, nelle dispute intorno a Gesù… Passano rabbi coi loro discepoli, e scribi a gruppi serrati. Passano giudei dei quali sento enumerare le ricchezze… Il giardino è pieno di gente che, dopo essere andata a dire parole di condoglianza alle sorelle — che, sarà l'usanza, forse, sono sedute sotto il portico, e perciò fuori della casa — tornano a spargersi per il giardino in un continuo confondersi di colori e in un continuo sprofondarsi in saluti.
Marta e Maria sono disfatte. Si tengono per mano come due bambine, spaurite del vuoto che si è fatto nella loro casa, del *nulla* che empie la loro giornata ora che non c'è più da curare Lazzaro. Ascoltano le parole dei visitatori, piangono coi veri amici, coi dipendenti fedeli, si inchinano ai gelidi, imponenti, rigidi sinedristi venuti più per mettersi in mostra che per onorare il defunto, rispondono, stanche di ripetere le stesse cose centinaia di volte, a chi le interroga sugli ultimi momenti di Lazzaro.
Giuseppe, Nicodemo, gli amici più fidi, si mettono al loro fianco con poche parole, ma con una amicizia che conforta più di ogni parola.
546.8 Torna Elchia coi più intransigenti, coi quali ha parlato a lungo, e chiede: «Non potremmo osservare il morto?».

Marta si passa con pena la mano sulla fronte e chiede: «Quando mai ciò si fa in Israele? Già è preparato…», e lacrime lente le scendono dagli occhi.
«Non si usa, è vero. Ma noi lo desideriamo. Gli amici più fedeli hanno ben diritto di vedere un'ultima volta l'amico».
«Anche noi sorelle avremmo avuto questo diritto. Ma fu necessità imbalsamarlo subito… E, tornate che fummo nella stanza di Lazzaro, non vedemmo più che la forma fra le fasce…».
«Dovevate dare ordini chiari. Non potevate e non potreste levare il sudario al volto?».
«Oh! è corrotto già… E l'ora dei funerali è venuta».
Giuseppe interloquisce: «Elchia, mi sembra che noi… per eccesso di amore, procuriamo pena. Lasciamo in pace le sorelle…».
Si avanza Simeone figlio di Gamaliele a impedire la risposta di Elchia: «Mio padre verrà appena che possa. Io lo rappresento. Egli apprezzava Lazzaro. Ed io con lui».
Marta si inchina rispondendo: «L'onore del rabbi al fratello nostro sia compensato da Dio».
Elchia, essendo lì il figlio di Gamaliele, si scosta senza insistere oltre e discute con altri, che gli fanno osservare: «Ma non senti il fetore? Vuoi dubitarlo? Del resto vedremo se murano il sepolcro. Non si vive senz'aria».
Un altro gruppo di farisei si avvicina alle sorelle. Sono quasi tutti quelli di Galilea. Marta, ricevute le loro attestazioni, non si può trattenere dal dire il suo stupore per la loro presenza.
«Donna, il Sinedrio siede in deliberazioni di somma importanza e noi siamo nella città per questo», spiega Simone di Cafarnao, e guarda Maria della quale certo ricorda la conversione. Ma si limita a guardarla.
546.9 Ecco farsi avanti Giocana, Doras figlio di Doras e Ismael con Canania e Sadoc, e altri che non so chi siano. Parlano, già prima di parlare, coi loro volti viperini. Ma aspettano che Giuseppe si allontani con Nicodemo per parlare a tre giudei, per poter ferire. È il vecchio Canania che, con la sua voce chioccia di vecchio cadente, dà la pugnalata.
«Che ne dici, Maria? Il vostro Maestro è *l'unico assente* dei molti amici di tuo fratello. Singolare amicizia! Tanto amore finché Lazzaro stava bene! E indifferenza quando era l'ora di amarlo! Tutti hanno miracoli da Lui. Ma qui non c'è miracolo. Che ne dici, donna, di simile cosa? Ti ha ingannata molto, molto il bel Rabbi galileo, eh! eh! Non dicesti che ti aveva detto di sperare oltre lo sperabile? Non hai dunque sperato, o non giova sperare in Lui?

Speravi nella Vita, hai detto. Già! Egli si dice “la Vita”, eh! eh! Ma là dentro è tuo fratello morto. E là è aperta già la bocca del sepolcro. E il Rabbi non c’è. Eh! Eh!».
«Egli sa dare la morte, non la vita», dice con un ghigno Doras.
Marta china il volto fra le mani e piange. La realtà è ben questa. La sua speranza è ben delusa. Il Rabbi non c’è. Non è neppur venuto a confortarle. Eppure avrebbe potuto essere là, ormai. Marta piange. Non sa più che piangere.
Anche Maria piange. Anche essa ha la realtà davanti. Ha creduto, ha sperato oltre il credibile… ma nulla è accaduto, e i servi già hanno levato la pietra alla bocca del sepolcro perché si inizia la discesa del sole, e il sole scende presto in inverno, ed è venerdì, e tutto deve esser fatto in tempo e in modo che gli ospiti non abbiano a trasgredire alle leggi del sabato che fra poco ha inizio. Ha sperato tanto, sempre, troppo sperato. Ha consumato le sue capacità in questa speranza. Ed è delusa.
Canania insiste: «Non mi rispondi? Ti persuadi adesso che Egli è un impostore che vi ha sfruttate e schernite? Povere donne!», e scrolla il capo fra i suoi simili, che lo imitano dicendo essi pure: «Povere donne!».
546.10 Massimino si accosta: «È l’ora. Date l’ordine. Tocca a voi».
Marta si accascia al suolo e, soccorsa, viene portata via a braccia fra l’ululo dei servi, che comprendono essere venuta l’ora della deposizione nel sepolcro e intonano i lamenti.
Maria stringe le mani, convulsa. Supplica: «Ancora un poco! Ancora un poco! E mandate servi sulla via verso Ensemes e la fontana, su ogni via. Servi a cavallo. Che vedano se viene…».
«Ma speri ancora, o infelice? Ma che ci vuole a persuaderti che Egli vi ha tradite e illuse? Odiate vi ha, e schernite…».
È troppo! Col volto lavato dal pianto, torturata eppur fedele, nel semicerchio di tutti gli ospiti che si sono radunati per veder uscire la salma, Maria proclama: «Se Gesù di Nazaret così ha fatto, bene è, ed è grande amore il suo per noi tutti di Betania. Tutto a gloria di Dio e sua! Egli lo ha detto che da questo verrà gloria al Signore, perché la potenza del suo Verbo splenderà completa. Eseguisci, Massimo. Il sepolcro non è ostacolo al potere di Dio…».
Si scosta, sorretta da Noemi che è accorsa, e fa un cenno… La salma, nelle sue fasce, esce dalla casa, traversa il giardino fra due ali di gente, fra l’urlio del cordoglio. Maria vorrebbe seguirla, ma vacilla. Si accoda quando già tutti sono verso il sepolcro. E giunge in tempo per vedere scomparire la lunga

forma immota nell’interno buio del sepolcro, nel quale rosseggiano le torce tenute alte dai servi per illuminare la scala a quelli che scendono col morto. Perché il sepolcro di Lazzaro è piuttosto interrato, forse per fruire di strati di roccia sotterranea.

Maria grida… È allo strazio… Grida… E col nome del fratello è quello di Gesù. Pare le strappino il cuore. Ma non dice che quei due nomi, e li ripete sinché il pesante rumore della chiusura rimessa alla bocca della tomba non le dice che Lazzaro non è più sulla terra neppure col corpo. Allora cede e perde la conoscenza di tutto. Si abbatte su chi la sostiene e sospira ancora, mentre sprofonda nel nulla dello svenimento: «Gesù! Gesù!». Viene portata via.

546.11 Resta Massimino a licenziare gli ospiti e a ringraziarli per tutta la parentela. Resta per sentirsi dire da tutti che torneranno per il cordoglio ogni giorno…

Sfollano lentamente. Gli ultimi a partire sono Giuseppe, Nicodemo, Eleazaro, Giovanni, Gioacchino, Giosuè. E sul cancello trovano Sadoc con Uriel che ridono, cattivi, dicendo: «La sua sfida! E l’abbiamo temuta!».

«Oh! è ben morto. Come puzzava nonostante gli aromi! Non c’è dubbio, no! Non necessitava levare il sudario. Io credo che sia già verminoso». Sono felici.

Giuseppe li guarda. Uno sguardo così severo che tronca parole e risate. Tutti si affrettano al ritorno per essere in città avanti la fine del tramonto.

[102] **quello che era geloso**, come è narrato nel capitolo 409.

547. Gesù decide di andare a Betania.

24 dicembre 1946.

547.1 La luce non è già più luce nell’orticello della casa di Salomon, e le piante, i contorni delle case oltre la via, e specie il fondo della via stessa, là dove la stradetta si annulla nella boschina del fiume, perdono sempre più i loro contorni netti, unificandosi in un’unica linea di ombre più o meno chiare, più o meno scure, nell’ombra della sera che cresce sempre più. Più che colori, le cose sparse sulla terra sono suoni, ormai. Voci di bimbi dalle case, richiami di madri, incitamenti di uomini alle pecore o all’asinello, qualche ultimo cigolare di carrucole nei pozzi, fruscio di foglie nel vento della sera, urti secchi, come di legnetti urtati fra loro, dei nocchi sparsi per la boschina. In alto il primo palpitare delle stelle, ancora incerto perché permane un ricordo di luce e perché la prima fosforescenza della luna comincia già a diffondersi nel cielo.

«Il resto lo direte domani. Ora basta. È notte. E ognuno vada a casa. La pace a voi. La pace a voi. Sì… Sì… Domani. Eh? Che dici? Hai uno scrupolo? Dormici sopra sino a domani e poi, se non ti è passato, verrai. Ci mancherebbe altro! Anche gli scrupoli per affaticarlo di più! Anche gli smaniosi di guadagno! E le suocere che vogliono far rinsavire le spose, e le spose che vogliono far meno acide le suocere, e fra queste e quelle meriterebbero d’aver mozza la lingua tutte e due. E che c’è d’altro? Tu? Che dici? Oh! questo sì, poverino! Giovanni, conduci questo bambino dal Maestro. Ha la mamma malata e lo manda a dire a Gesù che preghi per lei. Poverino! È rimasto indietro perché piccino. E viene da lontano. Come farà a tornare a casa? Ehi! voi tutti! Invece di stare qui per godere di Lui, non potreste mettere in pratica ciò che il Maestro vi ha detto: di aiutarsi l’un l’altro, e i più forti di dare aiuto ai più deboli? Su! Chi accompagna a casa il fanciullo? Potrebbe, Dio non voglia, trovar morta la madre… Che almeno la veda. Asini ce ne avete… È notte? E cosa c’è di più bello della notte? Io ho lavorato per più lustri al lume delle stelle e sono sano e robusto. Lo conduci tu a casa? Dio ti benedica, Ruben. Ecco il fanciullo. Ti ha consolato il Maestro? Sì. Allora va’, e sii felice. Ma bisognerà dargli del cibo. È forse dal mattino che non mangia».

«Il Maestro gli ha dato del latte caldo e pane e frutta; li ha nella tunichella»,

dice Giovanni.
«Allora vai con quest'uomo. Ti porta a casa coll'asino».
Finalmente la gente se ne è andata tutta, e Pietro può riposarsi insieme a Giacomo, Giuda, l'altro Giacomo e Tommaso, che lo hanno aiutato a mandare alle case i più ostinati.
«Chiudiamo. Che non ci sia chi si pente e torna indietro, come quei due là. Auf! Ma il giorno dopo il sabato è ben faticoso!», dice ancora Pietro entrando nella cucina e chiudendo la porta: «Oh! ora staremo in pace».
547.2Guarda Gesù che è seduto presso la tavola, col gomito su essa e il capo sorretto dalla mano, pensieroso, astratto. Gli va vicino, gli posa la mano sulla spalla e gli dice: «Sei stanco, eh! Tanta gente! Vengono da tutte le parti nonostante la stagione».
«Sembra che abbiano paura di perderci presto», osserva Andrea che sta sventrando dei pesci. Anche gli altri si danno da fare a preparare il fuoco per arrostirli, o a rimestare delle cicorie in un paiolo che bolle. Le loro ombre si proiettano sulle pareti scure che il fuoco, più del lume, rischiara.
Pietro cerca una tazza per dare del latte a Gesù, che sembra molto stanco. Ma non trova il latte e ne chiede conto agli altri.
«Lo ha bevuto il bambino l'ultimo latte che avevamo. Il resto lo ebbe quel vecchio mendico e la donna dal marito infermo», spiega Bartolomeo.
«E il Maestro è rimasto senza! Non dovevate dare tutto».
«Ha voluto così Lui…».
«Oh! Lui vorrebbe sempre così. Ma non si deve lasciarlo fare. Lui dà via le vesti, Lui dà via il suo latte, Lui dà via Se stesso e si consuma…». Pietro è malcontento.
«Buono, Pietro! Dare è meglio che ricevere», dice Gesù quietamente uscendo dalla sua astrazione.
«Già! E Tu dài, dài e ti consumi. E più ti fai vedere disposto a tutte le generosità, e più gli uomini se ne approfittano».
E intanto, con delle foglie ruvide e sprigionanti un odore misto di mandorla amara e di crisantemo, struscia il tavolo, lo rende ben netto per deporvi sopra il pane, l'acqua, e mette una coppa davanti a Gesù. Gesù si versa subito da bere come se avesse una grande sete. Pietro mette un'altra coppa sull'altro lato del tavolo, presso un piatto con delle ulive e degli steli di finocchio selvatico. Aggiunge il vassoio dei radicchi che Filippo ha già conditi, e insieme ai compagni porta degli sgabelli molto primitivi in aggiunta alle quattro sedie che sono nella cucina, insufficienti a tredici persone.

Andrea, che ha sorvegliato la cottura del pesce arrostito sulle braci, colloca il pesce su un altro piatto e con degli altri pani va verso la tavola. Giovanni leva la lucerna dal luogo dove era e la mette in mezzo al tavolo.
Gesù si alza, mentre tutti si avvicinano alla tavola per la cena, e prega ad alta voce, offrendo il pane e benedicendo poi la mensa. Si siede imitato dagli altri e distribuisce il pane e i pesci, ossia depone i pesci sulle forme basse e larghe del pane, in parte fresco, in parte stantio, che ognuno si è messo davanti. Poi gli apostoli si servono dei radicchi usando del forchettone di legno infisso nei medesimi. Anche per la verdura il pane fa da piatto. Soltanto Gesù ha davanti un piatto di metallo largo e piuttosto malandato, e lo usa per dividere il pesce, dando ora a questo e ora a quello un boccone prelibato. Sembra un padre fra i suoi figli, sempre padre anche se Natanaele, Simone Zelote e Filippo sembrano padri a Lui, e Matteo e Pietro possono parere suoi fratelli più anziani.
547.3 Mangiano e parlano degli avvenimenti del giorno, e Giovanni ride di gusto per lo sdegno di Pietro verso quel pastore dei monti di Galaad, che pretendeva che Gesù andasse lassù dove era il gregge per benedirlo e fargli guadagnare molto denaro per la dote da darsi alla figlia.
«C'è poco da ridere. Finché ha detto: "Ho le pecore malate e se muoiono io sono rovinato", l'ho compatito. È come se a noi pescatori si tarlasse la barca. Non si può più pescare e mangiare. E di mangiare tutti si ha diritto. Ma quando ha detto: "E le voglio sane perché voglio farmi ricco e sbalordire il paese per la dote che farò a Ester e per la casa che mi costruirò", allora mi sono fatto brutto. Gli ho detto: "E per questo hai fatto tanta strada? Non hai a cuore che la dote e le ricchezze e le pecore tu? Non ci hai un'anima?". Mi ha risposto: "Per quella c'è tempo. Ora mi premono più le pecore e le nozze, perché è un buon partito ed Ester comincia a invecchiare". Allora, ecco, se non era che mi ricordavo che Gesù dice che si deve essere misericordiosi con tutti, stava fresco l'uomo! Gli ho parlato proprio fra tramontana e scirocco[103]…».
«E pareva che tu non avessi più a finire. Non prendevi fiato. Ti eran venute le vene del collo gonfie e sporgenti come due bastoni», dice Giacomo di Zebedeo.
«Era già via da un pezzo il pastore e tu continuavi a predicare. Meno male che dici che non sai parlare alla gente!», aggiunge Tommaso. E lo abbraccia dicendo: «Povero Simone! Che grossa ira che ha preso!».

«Ma non avevo ragione forse? Cosa è il Maestro? Il facitor di fortune di tutti gli stolti di Israele? Il paraninfo delle altrui nozze, forse?».
«Non ti inquietare, Simone. Ti fa male il pesce se lo mangi con quel veleno», stuzzica bonario Matteo.
«Hai ragione. Ci sento in tutto il sapore che hanno i banchetti in casa dei farisei, quando mi mangio pane con timore e carne con ira».
Ridono tutti. Gesù sorride e tace.
547.4 Sono alla fine del pasto. Sazi, soddisfatti di cibo e di calore, stanno, un poco imprigriti, intorno alla tavola. Parlano anche meno, alcuni sonnecchiano. Tommaso si diverte a disegnare col coltello un rametto di fiori sul legno del tavolo.
Li scuote la voce di Gesù che, disserrando le braccia che teneva conserte sull'orlo del tavolo e sporgendo le mani come fa il sacerdote quando dice "Dominus vobiscum[104]", dice: «Eppure bisogna andare!».
«Dove, Maestro? Da quello delle pecore?», chiede Pietro.
«No, Simone. Da Lazzaro. Torniamo in Giudea».
«Maestro, ricordati che i giudei ti odiano!», esclama Pietro.
«Volevano lapidarti or non è molto», dice Giacomo d'Alfeo.
«Ma, Maestro, questa è un'imprudenza!», esclama Matteo.
«Non ti importa di noi?», chiede l'Iscariota.
«Oh! Maestro e fratello mio, io te ne scongiuro in nome di tua Madre, e in nome anche della Divinità che è in Te, non permettere che i satana mettano le mani sulla tua persona, a strozza della tua parola. Sei solo, troppo solo contro tutto un mondo che ti odia e che è, sulla Terra, potente», dice il Taddeo.
«Maestro, tutela la tua vita! Che sarebbe di me, di tutti, se non ti avessimo più?». Giovanni, sconvolto, lo guarda con occhi dilatati di bambino spaventato e addolorato.
Pietro, dopo la prima esclamazione, si è voltato a parlare concitatamente con i più anziani e con Tommaso e Giacomo di Zebedeo. Sono tutti del parere che Gesù non deve tornare presso Gerusalemme, almeno fintanto che il tempo pasquale non faccia più sicura la permanenza colà, perché, dicono, la presenza di un numero stragrande di seguaci del Maestro, venuti per le feste pasquali da ogni parte della Palestina, sarà una difesa per il Maestro. Nessuno di quelli che lo odiano oserà toccarlo quando tutto un popolo sarà stretto intorno a Lui con amore… E glielo dicono, affannosamente, quasi prepotentemente… L'amore li fa parlare.

547.5«Pace! Pace! Non è forse di dodici ore la giornata? Se uno cammina di giorno non inciampa perché vede la luce di questo mondo; ma se cammina di notte inciampa perché non ci vede. Io so quello che mi faccio, perché la Luce è in Me. Voi lasciatevi guidare da chi ci vede. E poi sappiate che, sinché non è l'ora delle tenebre, nulla di tenebroso potrà avvenire. Quando poi sarà quell'ora, nessuna lontananza e nessuna forza, neppure le armate di Cesare, potranno salvarmi dai giudei. Poiché ciò che è scritto deve avvenire, e le forze del male già operano in occulto per compiere la loro opera. Perciò lasciatemi fare. E fare del bene sinché sono libero di farlo. Verrà l'ora in cui non potrò più muovere un dito né dire una parola per operare il miracolo. Il mondo sarà vuoto della mia forza. Ora tremenda di castigo per l'uomo. Non per Me. Per l'uomo che non mi avrà voluto amare. Ora che si ripeterà, per volontà dell'uomo che avrà respinto la Divinità sino a far di sé un senza Dio, un seguace di Satana e del suo figlio maledetto. Ora che verrà quando sarà prossima la fine di questo mondo. La non-fede imperante renderà nulla la mia potenza di miracolo. Non perché Io la possa perdere. Ma perché il miracolo non può essere concesso là dove non è fede e volontà di ottenerlo, là dove del miracolo si farebbe un oggetto di scherno e uno strumento di male, usando il bene avuto per fare un maggior male. Ora posso ancora fare il miracolo, e farlo per dare gloria a Dio. 547.6Andiamo, dunque, dal nostro amico Lazzaro che dorme. Andiamo a svegliarlo da questo sonno, perché sia fresco e pronto a servire il suo Maestro».

«Ma se dorme è bene. Finirà di guarire. Il sonno è già un rimedio. Perché svegliarlo?», gli osservano.

«Lazzaro è morto. Ho atteso che fosse morto per andare là, non per le sorelle e per lui. Ma per voi. Perché crediate. Perché cresciate nella fede. Andiamo da Lazzaro».

«E va bene! Andiamo pure! Moriremo tutti come è morto lui e come Tu vuoi morire», dice Tommaso rassegnato fatalista.

«Tommaso, Tommaso, e voi tutti che nell'interno avete critiche e brontolii, sappiate che chi vuol seguire Me deve avere per la sua vita la stessa cura che ha l'uccello per la nuvola che passa. Lasciarla passare a seconda che il vento la porta. Il vento è la volontà di Dio, il quale può darvi o levarvi la vita a suo piacere, né voi ve ne avete a rammaricare, come non se ne rammarica l'uccello della nube che passa, ma canta ugualmente, sicuro che dopo tornerà il sereno. Perché la nuvola è l'incidente, il cielo è la realtà. Il cielo resta

sempre azzurro anche se le nuvole sembrano farlo grigio. È e resta azzurro oltre le nubi. Così è della Vita vera. È e resta, anche se la vita umana cade. Chi vuole seguirmi non deve conoscere ansia della vita e paura per la vita. Vi mostrerò come si conquista il Cielo. Ma come potrete imitarmi se avete paura di venire in Giudea, voi a cui nulla sarà fatto di male, ora? Avete scrupolo a mostrarvi con Me? Siete liberi di abbandonarmi. Ma, se volete restare, dovete imparare a sfidare il mondo con le sue critiche, le sue insidie, le sue derisioni, i suoi tormenti, per conquistare il Regno mio.

547.7 Andiamo, dunque, a trarre da morte Lazzaro che dorme da due giorni nel sepolcro, essendo morto la sera che venne qui il servo da Betania. Domani all'ora di sesta, dopo aver licenziato chi attende il domani per avere da Me ristoro e premio alla sua fede, partiremo di qui e passeremo il fiume, sostando la notte in casa di Niche. Poi all'aurora partiremo per Betania, facendo la strada che passa per Ensemes. Saremo a Betania avanti sesta. E vi sarà molta gente. Ed i cuori resteranno scossi. L'ho promesso e lo mantengo…».

«A chi, Signore?», chiede quasi timoroso Giacomo d'Alfeo.

«A chi mi odia e a chi mi ama, ambedue in maniera assoluta. Non ricordate la disputa[105] a Cédès con gli scribi? Potevano ancora dirmi mendace per avere risuscitato una fanciulla appena morta e uno morto da un giorno. Hanno detto: "Ancor non hai saputo ricomporre uno sfatto". Infatti soltanto Iddio può dal fango trarre un uomo e dalla putredine rifare un corpo intatto e vivente. Ebbene, Io lo farò. Alla luna di casleu, alle sponde del Giordano, ho ricordato Io stesso agli scribi questa sfida e ho detto: "Alla nuova luna si compirà". Questo per chi mi odia. Alle sorelle, poi, che mi amano in maniera assoluta, ho promesso di premiare la loro fede se esse avessero continuato a sperare contro il credibile. Le ho molto provate e molto afflitte, e Io solo conosco le sofferenze dei loro cuori in questi giorni e il loro perfetto amore. In verità vi dico che meritano gran premio perché, più che del non vedere risorto il fratello, si angosciano che Io possa essere schernito. Vi parevo assorto, stanco e triste. Ero presso di loro col mio spirito e sentivo i loro gemiti e numeravo le loro lacrime. Povere sorelle! Ora Io ardo di ricondurre un giusto sulla Terra, un fratello fra le braccia delle sorelle, un discepolo fra i miei discepoli. Tu piangi, Simone? Sì. Tu e Io siamo i più grandi amici di Lazzaro, e nel tuo pianto è il dolore per il dolore di Marta e Maria e l'agonia dell'amico, ma è anche già la gioia di saperlo presto reso al nostro amore.

547.8 Alziamoci, per preparare le sacche e andare al riposo per alzarci all’alba e riordinare qui dove… non è sicuro il ritorno. Bisognerà distribuire ai poveri quanto abbiamo e dire ai più attivi di trattenere i pellegrini dal cercarmi sinché non sarò in altro luogo sicuro. Bisognerà ancora dire loro di avvisare i discepoli che mi cerchino presso Lazzaro. Tante cose da fare. Saranno tutte fatte prima che giungano i pellegrini… Su. Spegnete il fuoco e accendete i lumi e ognuno vada a fare ciò che deve e al riposo. La pace a voi tutti».

Si alza. Benedice e si ritira nella sua stanzetta…

«È morto da più giorni!», dice lo Zelote.

«Questo è un miracolo!», esclama Tommaso.

«Voglio vedere cosa trovano poi per dubitare!», dice Andrea.

«Ma quando è venuto il servo?», chiede Giuda Iscariota.

«La sera avanti il venerdì», risponde Pietro.

«Sì? E perché non lo hai detto?», chiede ancora l’Iscariota.

«Perché il Maestro mi aveva detto di tacere», ribatte Pietro.

«Dunque… quando noi si arriva là… sarà da quattro dì nel sepolcro?».

«Certo, eh! Sera di venerdì un giorno, sera del sabato due giorni, questa sera tre giorni, domani quattro… Quattro dì e mezzo, dunque… Potenza eterna! Ma sarà già in pezzi!», dice Matteo.

«Sarà già in pezzi… Voglio vedere anche questo e poi…».

«Che, Simon Pietro?», chiede Giacomo d’Alfeo.

«E poi, se Israele non si converte, neppure Jeovè fra i fulmini lo può convertire».

Se ne vanno parlando così.

[103] **fra tramontana e scirocco**, cioè con l’impetuosità dello spirare di due venti di direzione opposta.

[104] **Dominus vobiscum**, cioè “il Signore sia con voi”, è il saluto che il sacerdote rivolge ai fedeli durante la celebrazione della Messa, che ai tempi della scrittrice si diceva in latino.

[105] **la disputa**, in 342.6; **ho ricordato**, in 525.16.

548. La risurrezione di Lazzaro.

26 dicembre 1946.

548.1 Gesù viene verso Betania da Ensemes. Devono aver fatto una marcia veramente faticosa su per i sentieri rompicollo dei monti Adomin. Gli apostoli, sfiatati, stentano a seguire Gesù che va rapidamente, come l'amore lo portasse sulle sue ali di fuoco. Gesù ha un sorriso radioso mentre procede avanti a tutti, a testa alta sotto i raggi tiepidi del sole meridiano.

Prima che giungano alle prime case di Betania, lo vede un ragazzetto scalzo che va verso la fonte presso il paese con una brocca di rame vuota. Dà un grido. Posa la brocca in terra e via di corsa, con tutta la velocità delle sue gambette, verso l'interno del paese.

«Certo va ad avvisare che Tu giungi», osserva Giuda Taddeo dopo aver sorriso come tutti della risoluzione… energica del ragazzino, che ha abbandonato anche la sua brocca alla mercé del primo che passa.

548.2 La cittadina, vista così da presso la fonte, che è un poco più in alto del paese, appare quieta, come deserta. Solo il fumo bigio che si alza dai camini indica che nelle case sono le donne intente a preparare il pasto meridiano, e qualche grossa voce di uomo fra gli ulivi e i frutteti vasti e silenziosi avverte che gli uomini sono al lavoro. Ciononostante, Gesù preferisce prendere una viottola che passa alle spalle del paese per poter giungere da Lazzaro senza attirare l'attenzione dei cittadini.

Sono quasi a mezzo tragitto quando si sentono alle spalle il ragazzetto di prima, che li sorpassa correndo e poi si punta in mezzo alla via a guardare Gesù, pensieroso…

«La pace a te, piccolo Marco. Hai avuto paura di Me che sei fuggito?», chiede Gesù carezzandolo.

«Io no, Signore, che non ho avuto paura. Ma siccome per molti giorni Marta e Maria hanno mandato servi sulle strade che vengono qui a vedere se venivi, ora che ti ho visto sono corso per dire che venivi…».

«Hai fatto bene. Le sorelle si prepareranno il cuore a vedermi».

«No, Signore. Le sorelle non si prepareranno nulla perché non sanno nulla. Non hanno voluto che lo dicessi. Mi hanno preso quando ho detto, entrando nel giardino: "C'è il Rabbi", e mi hanno cacciato fuori dicendo: "Sei un bugiardo o uno stolto. Egli ormai non viene più perché ormai è certo che non

può più fare il miracolo”. E perché io dicevo che eri proprio Tu, mi hanno dato due schiaffoni come ancora non ne avevo presi mai… Guarda qui che guance rosse. Mi bruciano! E mi hanno spinto via dicendo: “Questo per purificarti di aver guardato un demonio”. E io ti guardavo per vedere se eri diventato un demonio. Ma non lo vedo… Sei sempre il mio Gesù, bello come gli angeli che la mamma mi dice».
Gesù si china a baciarlo sulle gotine schiaffeggiate dicendo: «Così ti passa il pizzicore. Ne ho dolore che per Me tu abbia sofferto…».
«Io no, Signore, perché quegli schiaffi mi hanno fatto dare due baci da Te», e gli si attacca alle gambe sperandone altri.
«Di’ un po’, Marco. Chi è che ti ha cacciato? Quei di Lazzaro?», chiede il Taddeo.
«No. I giudei. Vengono per il cordoglio tutti i giorni. Sono tanti! Sono in casa e nel giardino. Vengono presto, vanno via tardi. Sembrano i padroni loro. Maltrattano tutti. Vedi che non c’è nessuno per le vie? I primi giorni si stava a vedere… ma poi… Ora solo noi bambini si gira per… Oh! la mia brocca! La mamma che aspetta l’acqua… Ora mi picchierà anche lei!…».
Sorridono tutti della sua desolazione davanti alla prospettiva di altri schiaffi, e Gesù dice: «Vai allora svelto…».
«È che… volevo entrare con Te e vederti fare il miracolo…», e termina: «…e vedere le loro facce… per vendicarmi degli schiaffi…».
«Questo no. Non devi desiderare vendetta. Essere buono e perdonare devi… Ma la mamma aspetta l’acqua…».
«Vado io, Maestro. So dove sta Marco. Spiegherò alla donna e ti raggiungerò…», dice Giacomo di Zebedeo correndo via.
Si rimettono in cammino lentamente e Gesù tiene per mano il bambino gongolante…
548.3 Eccoli alla cancellata del giardino. La costeggiano. Molte cavalcature stanno legate ad essa, sorvegliate dai servi dei singoli proprietari. Il bisbiglio che si leva da essi attira l’attenzione di qualche giudeo, che si volge verso il cancello aperto proprio nel momento che Gesù pone piede sul limitare del giardino.
«Il Maestro!», dicono i primi che lo vedono, e questa parola scorre come un fruscio di vento da gruppo a gruppo, si propaga, va come un’onda, venuta da lontano a spezzarsi sulla riva, sin contro i muri della casa e vi penetra, certo portata dai molti giudei presenti, o da qualche fariseo, rabbi o scriba o sadduceo, sparsi qua e là.

Gesù si inoltra molto lentamente mentre tutti, pur accorrendo da ogni parte, si scansano dal viale sul quale Egli cammina. E dato che nessuno lo saluta, Egli non saluta nessuno, come neppure conoscesse molti dei lì radunati a guardarlo con l'ira e l'odio negli sguardi, meno i pochi che, essendogli discepoli occulti, o per lo meno essendo di retto cuore anche se non lo amano come Messia, lo rispettano come un giusto. E questi sono Giuseppe, Nicodemo, Giovanni, Eleazaro, l'altro Giovanni scriba, visto per la moltiplicazione dei pani, e l'altro Giovanni ancora, che sfamò i discesi dal monte delle beatitudini, Gamaliele col figlio suo, Giosuè, Gioacchino, Mannaen, lo scriba Gioele di Abia, incontrato al Giordano nell'episodio di Sabea, Giuseppe Barnaba discepolo di Gamaliele, Cusa che guarda Gesù da lontano, un poco intimidito di rivederlo dopo lo sbaglio fatto, o forse preso dal rispetto umano che lo trattiene dal farsi avanti come amico. Certo è che né gli amici, o osservatori senz'astio, né i nemici salutano. E Gesù non saluta. Si è limitato ad un generico inchino mettendo piede sul viale. Poi ha proceduto diritto, come estraneo alla molta folla che ha d'intorno. Il ragazzetto gli cammina sempre al fianco nelle sue vesti di contadinello e coi piedini scalzi di bimbo povero, ma col viso luminoso di chi è in festa, gli occhietti neri, vispi, ben aperti a tutto vedere… e a sfidare tutti…

548.4 Marta esce dalla casa fra un gruppo di giudei visitatori, fra i quali sono mescolati Elchia e Sadoc. Si fa solecchio con la mano per aiutare gli occhi stanchi di pianto, ai quali è penosa la luce, a vedere dove è Gesù. Lo vede. Si stacca da chi l'accompagna e corre verso Gesù, che è a pochi passi dalla vasca che brilla di bagliori, colpita come è dal sole. Si getta ai piedi di Gesù dopo il primo inchino e glieli bacia, mentre dice fra un grande scoppio di pianto: «La pace a te, Maestro!».

Anche Gesù le ha detto, non appena l'ha vista vicina: «La pace a te!», ed ha alzato la mano a benedire lasciando andare quella del bambino, che viene preso per mano da Bartolomeo e tirato un poco indietro.

Marta prosegue: «Ma pace per la tua serva non c'è più». Alza il viso verso Gesù stando ancora in ginocchio e con un grido di dolore, che si sente bene nel silenzio che si è fatto, esclama: «Lazzaro è morto! Se Tu fossi stato qui, egli non sarebbe morto. Perché non sei venuto prima, Maestro?». Ha un involontario tono di rimprovero nel fare questa domanda. Poi torna al tono accasciato di chi non ha più forza per rimproverare e ha l'unico conforto del poter ricordare gli ultimi atti e desideri di un parente, al quale si è cercato di dare ciò che desiderava, e non c'è rimorso perciò in cuore: «Ti ha tanto

chiamato, Lazzaro, il fratello nostro!… Ora vedi! Io sono dolente e Maria piange e non sa darsi pace. Ed egli non è più qui. Tu sai se lo amavamo! Speravamo tutto da Te!…».
Un mormorio di compassione per la donna e di rimprovero per Gesù, un assentire al sottinteso pensiero: «e potevi esaudirci, perché noi lo meritiamo per l'amore che abbiamo per Te, e Tu invece ci hai delusi», scorre da gruppo a gruppo fra scuotii di teste o sguardi derisori. Solo i pochi occulti discepoli sparsi fra la folla presente hanno sguardi di compassione per Gesù che ascolta, molto pallido e mesto, la dolente che gli parla. Gamaliele, le braccia conserte al petto nella sua ampia e ricca veste di lana finissima ornata di fiocchi azzurri, un poco in disparte fra un gruppo di giovani in cui è suo figlio e Giuseppe Barnaba, guarda fissamente Gesù, senza odio e senza amore.
Marta, dopo essersi asciugata il volto, riprende a parlare: «Ma anche ora io spero, perché so che qualunque cosa Tu chiederai al Padre ti sarà concessa».
Una dolorosa, eroica professione di fede, detta con la voce che trema di pianto, con l'ansia che trema nello sguardo, con l'ultima speranza che trema nel cuore.
«Tuo fratello risorgerà. Alzati, Marta».
Marta si alza, rimanendo curva in venerazione davanti a Gesù al quale risponde: «Lo so, Maestro. Egli risorgerà all'ultimo giorno».
«Io sono la Risurrezione e la Vita. Chiunque crede in Me, anche se morto, vivrà. E chi crede e vive in Me non morrà in eterno. Credi tu tutto questo?».
Gesù, che prima aveva parlato con voce piuttosto bassa, unicamente a Marta, per dire queste frasi in cui proclama la sua potenza di Dio alza la voce, e il perfetto timbro di essa echeggia come uno squillo d'oro nel vasto giardino. Un fremito quasi di spavento scuote gli astanti. Ma poi alcuni ghignano scuotendo il capo.
Marta, alla quale Gesù pare volere trasfondere speranza sempre più forte tenendole la mano appoggiata sulla spalla, alza il viso che teneva curvo. Lo alza verso Gesù fissando i suoi occhi addolorati nelle luminose pupille di Cristo e, stringendo le mani sul petto con un'ansia diversa, risponde: «Sì, Signore. Io credo questo. Credo che Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo, venuto nel mondo. E che puoi tutto ciò che vuoi. Credo. [548.5]Ora vado ad avvertire Maria», e va via lesta scomparendo nella casa.
Gesù resta dove è. Ossia, fa qualche passo avanti e si accosta all'aiuola che circonda la vasca, aiuola tutta imbrillantata, da quel lato, dal pulviscolo acqueo dello zampillo, che un lieve vento fa inclinare, come fosse un

piumetto d’argento, verso quel lato; e pare perdersi, Gesù, nel contemplare i guizzi dei pesci sotto il velo dell’acqua limpida, i loro giuochi che mettono virgole d’argento e riflessi d’oro nel cristallo delle acque percosse dal sole.
I giudei lo osservano. Si sono involontariamente separati in gruppi ben distinti. Da un lato, di fronte a Gesù, tutti quelli che gli sono nemici, divisi solitamente fra loro per spirito settario, ora concordi per osteggiare Gesù. Al suo fianco, dietro gli apostoli, ai quali si è riunito Giacomo di Zebedeo, Giuseppe, Nicodemo e gli altri di spirito benevolo. Più là, Gamaliele, sempre al suo posto e nella stessa posa, e solo, perché il figlio e i discepoli si sono separati da lui dividendosi fra i due gruppi principali per essere più vicini a Gesù.
548.6 Col suo grido abituale: «Rabboni!», Maria esce dalla casa correndo a braccia tese verso Gesù e gettandoglisi ai piedi, che bacia singhiozzando forte. Diversi giudei, che erano in casa con lei e che l’hanno seguita, uniscono i loro pianti, di dubbia sincerità, a quelli di lei. Anche Massimino, Marcella, Sara, Noemi hanno seguito Maria e così tutti i servi, e i lamenti sono forti e alti. Io credo che nella casa non sia rimasto nessuno. Marta, vedendo piangere così Maria, piange forte lei pure.
«La pace a te, Maria. Alzati! Guardami! Perché questo pianto simile a quello di chi non ha speranza?». Gesù si curva per dire piano queste parole, gli occhi negli occhi di Maria, che stando in ginocchio, rilassata sui calcagni, tende a Lui le mani in gesto di invocazione e non può parlare tanto è il suo singhiozzare. «Non ti ho detto di sperare oltre il credibile per vedere la gloria di Dio? È forse mutato il tuo Maestro per aver ragione di angosciarsi così?».
Ma Maria non raccoglie le parole, che la vogliono già preparare alla gioia troppo forte dopo tanta angoscia, e grida, finalmente padrona della sua voce: «Oh! Signore! Perché non sei venuto prima? Perché ti sei tanto allontanato da noi? Lo sapevi che Lazzaro era malato! Se Tu fossi stato qui, non sarebbe morto il fratello mio. Perché non sei venuto? Io dovevo mostrargli ancora che lo amavo. Egli doveva vivere. Io dovevo mostrargli che perseveravo nel bene. Tanto l’ho angustiato il fratello mio! E ora! Ora che potevo farlo felice, mi è stato tolto! Tu me lo potevi lasciare. Dare alla povera Maria la gioia di consolarlo dopo avergli dato tanto dolore. Oh! Gesù! Gesù! Maestro mio! Mio Salvatore! Speranza mia!», e si riabbatte, la fronte sui piedi di Gesù, che vengono di nuovo lavati dal pianto di Maria, e geme: «Perché hai fatto questo, o Signore?! Anche per quei che ti odiano e che godono di quanto avviene… Perché hai fatto questo, Gesù?!». Ma non è rimprovero nel tono di

Maria come lo ha avuto Marta, ma ha solo l’angoscia di chi, oltre il suo dolore di sorella, ha anche quello di discepola che sente sminuito nel cuore di molti il concetto sul suo Maestro.

Gesù, molto curvo per raccogliere queste parole mormorate con la faccia al suolo, si rialza e dice forte: «Maria, non piangere! Anche il tuo Maestro soffre per la morte dell’amico fedele… *per averlo dovuto lasciar morire*…».

Oh! che sogghigno e che sguardi di livido giubilo sono sui volti dei nemici di Cristo! Lo sentono vinto e gioiscono, mentre gli amici si fanno sempre più tristi.

Gesù dice ancor più forte: «Ma Io ti dico: non piangere. Alzati! Guardami! Credi tu che Io, che ti ho tanto amata, abbia fatto questo senza motivo? Puoi credere che Io ti abbia dato questo dolore inutilmente? Vieni. 548.7 Andiamo da Lazzaro. Dove lo avete posto?». Gesù, più che Maria e Marta, che non parlano, prese come sono da un pianto più forte, interroga tutti gli altri, specie quelli che, usciti di casa con Maria, sembrano i più turbati. Forse sono parenti più anziani, non so.

E questi rispondono a Gesù, visibilmente afflitto: «Vieni e vedi», e si avviano verso il luogo del sepolcro che è ai termini del frutteto, là dove il suolo ha delle ondulazioni e delle vene di roccia calcarea che affiorano dal suolo.

Marta, al fianco di Gesù che ha forzato Maria ad alzarsi e che la guida, perché essa è accecata dal gran pianto, indica con la mano a Gesù dove è Lazzaro, e quando sono presso al luogo dice anche: «È lì, Maestro, che il tuo amico è sepolto», e accenna alla pietra posta obliquamente sulla bocca del sepolcro.

Gesù, per andare là, seguito da tutti, è dovuto passare davanti a Gamaliele. Ma né Lui né Gamaliele si sono salutati. Gamaliele si è poi unito agli altri, fermandosi, come tutti i più rigidi farisei, a qualche metro dal sepolcro, mentre Gesù va avanti, molto vicino ad esso, insieme alle sorelle, Massimino e quelli che forse sono i parenti. Gesù contempla la pesante pietra, che fa da porta al sepolcro e da ostacolo pesante fra Lui e l’amico estinto, e piange. Il pianto delle sorelle aumenta, e così quello degli intimi e famigliari.

548.8 «Levate quella pietra», grida Gesù ad un tratto, dopo aver asciugato il suo pianto.

Tutti hanno un movimento di stupore, e un mormorio scorre per l’assembramento, che si è aumentato di alcuni betaniti che sono entrati nel giardino e si sono accodati agli ospiti. Vedo alcuni farisei che si toccano la

fronte scuotendo il capo come per dire: «È pazzo!».
Nessuno eseguisce l’ordine. Anche nei più fedeli vi è della titubanza, della ripulsione a farlo. Gesù ripete più forte il suo ordine, facendo sbigottire più ancora la gente che, presa da due sentimenti opposti, ha un movimento come per fuggire e, subito dopo, uno di accostarsi di più per vedere, sfidando il prossimo fetore del sepolcro che Gesù vuole aperto.
«Maestro, non è possibile», dice Marta sforzandosi di trattenere il pianto per parlare. «Già da quattro giorni è là sotto. E Tu sai di che male è morto! Solo il nostro amore lo poteva curare… Ora certo egli puzza già fortemente nonostante gli unguenti… Che vuoi vedere? La sua putredine?… Non si può… anche per l’impurità della corruzione e…».
«Non ti ho detto che se crederai vedrai la gloria di Dio? Levate quella pietra. Lo voglio!». È un grido di volere divino…
Un «oh!» sommesso esce da tutti i petti. I volti sbiadiscono. Qualcuno trema come se fosse passato su tutti un vento gelido di morte.
Marta fa un cenno a Massimino, e questo ordina ai servi di prendere gli arnesi atti a smuovere la pietra pesante.
I servi vanno via lesti per tornare con picconi e leve robuste. E lavorano, insinuando le punte dei picconi lucenti fra la roccia e la pietra, e poscia sostituendo i picconi con le leve robuste, e infine sollevando attenti la pietra facendola scivolare da un lato e strascicandola poi cautamente contro la parete rocciosa. Un fetore ammorbante esce dal cunicolo oscuro, facendo arretrare tutti.
Marta chiede sottovoce: «Maestro, vuoi scendere là? Se sì, occorrono torce…». Ma è livida al pensiero di doverlo fare.
548.9 Gesù non le risponde. Alza gli occhi al cielo, apre le braccia a croce e prega con voce fortissima, scandendo le parole: «Padre! Io ti ringrazio di avermi esaudito. Lo sapevo che Tu mi esaudisci sempre. Ma l’ho detto per questi che sono qui presenti, per il popolo che mi circonda, perché credano in Te, in Me, e che Tu mi hai mandato!».
Resta ancora così qualche momento, e pare rapito in una estasi tanto è trasfigurato, mentre senza più suono dice altre segrete parole di preghiera o di adorazione. Non so. Quello che so è che è così trasumanato che non lo si può guardare senza sentirsi tremare il cuore in petto. Sembra farsi, da corpo, luce, spiritualizzarsi, alzarsi di statura e anche da terra. Pur conservando i suoi colori di capelli, occhi, pelle, vesti, non come durante la trasfigurazione del Tabor, durante la quale tutto divenne luce e candore abbagliante, pare

emanare luce e tutto di Lui divenire luce. La luce pare fargli un alone intorno, specie intorno al volto levato al cielo, rapito in contemplazione certo del Padre.
Sta così qualche tempo, poi torna Lui, l’Uomo, ma di una maestà potente. Si avanza sino alla soglia del sepolcro. Sposta le braccia — che sino a quel momento aveva tenuto aperte a croce, a palme volte al cielo — in avanti, a palme verso terra, e le mani sono perciò già dentro al cunicolo del sepolcro e biancheggiano nella nerezza che colma il cunicolo. Egli sprofonda il fuoco azzurro dei suoi occhi, il cui bagliore di miracolo è oggi insostenibile, in quella nerezza muta, e con voce potente, con un grido più forte di quando sul lago comandò al vento di cadere, con una voce quale in nessun miracolo gli ho sentito, grida: «Lazzaro! Vieni fuori!». La voce si ripercuote per eco nel cavo sepolcrale e si spande uscendone poi per tutto il giardino, si ripercuote contro i dislivelli delle ondulazioni di Betania, io credo che vada sino alle prime balze collinose oltre i campi e di là torni, ripetuta e sommessa, come comando che non può cadere. Certo è che da infinite parti si riode: «fuori! fuori! fuori!».
Tutti hanno un più intenso brivido e, se la curiosità inchioda tutti ai loro posti, i volti sbiancano e gli occhi si spalancano, mentre le bocche si socchiudono involontariamente, con l’urlo dello stupore già nella strozza.
Marta, un poco indietro e di fianco, è come affascinata a guardare Gesù.
Maria cade in ginocchio, lei che non si è mai scostata dal suo Maestro, cade in ginocchio sul limitare del sepolcro, una mano sul petto a frenare i palpiti del cuore, l’altra che inconsciamente e convulsamente tiene un lembo del mantello di Gesù, e si capisce che trema perché il mantello ha lievi scosse impresse dalla mano che lo tiene.
548.10 Un che di bianco pare emergere dal fondo profondo del cunicolo. Prima è appena una piccola linea convessa, poi si muta in un che di ovale, poi all’ovale si sottopongono linee più ampie, più lunghe, sempre più lunghe. E il già morto, stretto nelle sue fasce, viene avanti lentamente, sempre più visibile, fantomatico, impressionante.
Gesù arretra, arretra, insensibilmente ma continuamente, più quello avanza. La distanza fra i due è perciò sempre uguale.
Maria è costretta a lasciare il lembo del manto, ma non si muove da dove è. La gioia, l’emozione, tutto, l’inchiodano al posto dove era.
Un «oh!» sempre più netto esce dalle gole chiuse prima da uno spasimo di attesa, da sussurro appena distinto si muta in voce, da voce in un grido

potente.

Lazzaro è ormai sul limitare e si ferma là rigido, muto, simile ad una statua di gesso appena sbozzata, perciò informe, una lunga cosa, sottile nel capo, sottile nelle gambe, più larga nel tronco, macabra come la morte stessa, spettrale nel biancore delle fasce contro lo sfondo scuro del sepolcro. Al sole che lo investe, le fasce appaiono qua e là già colanti putredine.

Gesù grida forte: «Scioglietelo e lasciatelo andare. Dategli vesti e cibo».

«Maestro!…», dice Marta e vorrebbe forse dire di più, ma Gesù la guarda fisso, soggiogandola col suo fulgido sguardo, e dice: «Qui! Subito! Portate una veste. Vestitelo alla presenza di tutti e dategli da mangiare». Ordina, e non si volge mai a guardare chi ha alle spalle e intorno. Il suo occhio guarda soltanto Lazzaro, Maria che è vicina al risorto, incurante del ribrezzo che dànno a tutti le bende marciose, e Marta che ansima come le scoppiasse il cuore e non sa se gridare la sua gioia o se piangere…

548.11 I servi si affrettano ad eseguire. Noemi corre via per prima, e per prima torna con le vesti che tiene a cavalcioni del braccio. Alcuni slegano i lacci delle fasce dopo essersi rimboccate le maniche e cinte le vesti perché non tocchino la putredine colante. Marcella e Sara tornano con anfore di odori, seguite da servi, chi con catini e brocche fumanti d’acque calde e chi con vassoi, tazze colme di latte, e vino, frutta, focacce coperte di miele.

Le bende basse e lunghissime, di lino, mi pare, con le cimosse ai due lati, certo tessute per quell’uso, si srotolano come rotoli di fettucce da una grande bobina e si accumulano al suolo, pesanti di aromi e di marciume. I servi le scansano usando dei bastoni. Hanno iniziato dal capo, eppure anche là è marciume, certo scolato dal naso, dalle orecchie, dalla bocca. Il sudario messo sul volto è tutto zuppo di questi scoli e il volto di Lazzaro, che appare pallidissimo, scheletrito, con gli occhi tenuti chiusi dalle manteche messe nelle orbite, coi capelli appiccicati e così pure la barbetta rada sul mento, ne è bruttato. Cade lentamente il lenzuolo, la sindone messa intorno al corpo, man mano che le bende scendono, scendono, scendono, liberando il tronco che avevano costretto per dei giorni e rendendo forma umana a ciò che prima avevano reso simile ad una grande crisalide. Le spalle ossute, le braccia scheletrite, le coste appena coperte di pelle, il ventre infossato appaiono lentamente. E man mano che le bende cadono, le sorelle, Massimino, i servi, si affannano a levare il primo strato di sudiciume e di balsami, e insistono sinché, con acque sempre mutate e rese detergenti dagli aromi aggiunti alle acque, la pelle non appare netta.

548.12Lazzaro, quando gli liberano il volto e può guardare, dirige il suo sguardo a Gesù prima ancora che alle sorelle, e si smemora e astrae da tutto ciò che avviene nel guardare, con un sorriso d’amore sulle labbra pallide e un luccichio di pianto nelle occhiaie fonde, il suo Gesù. Anche Gesù gli sorride ed ha una lucentezza di pianto nell’angolo dell’occhio, ma senza parlare dirige lo sguardo di Lazzaro al cielo, e Lazzaro comprende e muove le labbra in una silenziosa preghiera.
Marta crede che voglia dire qualcosa e ancor non abbia voce e chiede: «Che mi dici, Lazzaro mio?».
«Nulla, Marta. Ringraziavo l’Altissimo». La pronuncia è sicura, forte la voce. La gente ha un nuovo «oh!» di stupore.
Ormai lo hanno liberato sino ai fianchi, liberato e pulito. E possono rivestirlo della tunica corta, una specie di camiciola che supera l’inguine ricadendo sulle cosce.
Lo fanno sedere per slegargli e lavargli le gambe. Come esse appaiono, Marta e Maria gridano forte accennando le gambe e le fasce. E, se sulle fasce strette alle gambe e sulla sindone posta sotto le fasce gli scoli putridi sono tanto abbondanti da far rivoli sulle tele, le gambe appaiono cicatrizzate affatto. Solo le cicatrici rosso-cianotiche sono a indicare dove erano le cancrene.
La gente, tutta, grida più forte di stupore; Gesù sorride, e sorride Lazzaro che si guarda per un attimo le gambe guarite, e poi si torna ad astrarre guardando Gesù. Pare che non si possa saziare di vederlo. I giudei, farisei, sadducei, scribi, rabbi, si fanno avanti, cauti per non contaminarsi le vesti. Guardano ben da vicino Lazzaro. Guardano ben da vicino Gesù. Ma né Lazzaro né Gesù si occupano di loro. Si guardano. E tutto il resto è nulla.
548.13Ecco che vengono messi i sandali a Lazzaro. Egli si alza in piedi, agile, sicuro. Prende la veste che Marta gli porge, da sé se l’infila, si lega la cintura, si aggiusta le pieghe. Eccolo, magro e pallido, ma uguale a tutti. Si lava ancora le mani e le braccia sino al gomito, rimboccandosi le maniche. E poi, con nuova acqua, di nuovo il volto e il capo, sinché non si sente affatto netto. Si asciuga capelli e volto, rende l’asciugatoio al servo e va diritto da Gesù. Si prostra. Gli bacia i piedi.
Gesù si curva, lo rialza, lo stringe al cuore dicendogli: «Ben tornato, amico mio. La pace sia teco e la gioia. Vivi per compiere la tua felice sorte. Alza il tuo volto, che Io ti dia il bacio di saluto». E lo bacia, ricambiato da Lazzaro, sulle guance.

Soltanto dopo aver venerato e baciato il Maestro, Lazzaro parla alle sorelle e le bacia, e poi bacia Massimino e Noemi che piangono di gioia, e alcuni di quelli che credo siano imparentati con la casa o amici intimissimi. Poi bacia Giuseppe, Nicodemo, Simone Zelote e qualche altro.
Gesù va personalmente da un servo, che ha sulle braccia un vassoio con del cibo, e prende una focaccia con del miele, una mela, una coppa di vino e le offre a Lazzaro, dopo averle offerte e benedette, perché se ne ristori. E Lazzaro mangia col sano appetito di uno che sta bene. Tutti hanno ancora un «oh!» di stupore.
548.14 Gesù sembra che non veda che Lazzaro, ma in realtà osserva tutto e tutti, e vedendo che con gesti d’ira Sadoc con Elchia, Canania, Felice, Doras e Cornelio e altri stanno per allontanarsi, dice forte: «Attendi un momento, o Sadoc. Devo dirti una parola. A te e ai tuoi». Quelli si fermano con un ceffo da delinquenti. Giuseppe d’Arimatea ha un atto di sgomento e fa cenno allo Zelote di trattenere Gesù.
Ma Egli sta già andando verso il gruppo astioso e già dice forte: «Ti basta, o Sadoc, quanto hai visto? Mi hai detto un giorno che per credere avevi bisogno, tu e i tuoi uguali, di vedere ricomporsi un morto disfatto in sanità. Sei sazio della putredine vista? Sei capace di confessare che Lazzaro era morto e che ora è vivo e sano come non era da anni? Lo so. Voi siete venuti qui a tentare costoro, a mettere in loro maggior dolore e il dubbio. Voi siete venuti qui a cercarmi, sperando trovarmi nascosto nella stanza del morente. Voi siete venuti qui non per sentimento di amore e desiderio di onorare l’estinto, ma per assicurarvi che Lazzaro era realmente morto, e avete continuato a venire giubilando sempre più, più il tempo passava. Se le cose fossero andate come speravate, come ormai credevate che andassero, avreste avuto ragione di giubilare. L’Amico che guarisce tutti, ma non guarisce l’amico. Il Maestro che premia tutte le fedi, ma non quelle dei suoi amici di Betania. Il Messia impotente davanti alla realtà di una morte. Questo era ciò che vi dava ragione di giubilare. Ma ecco. Dio vi ha risposto. Nessun profeta ha mai potuto riunire ciò che era sfatto, oltre che morto. Dio lo ha fatto. Ecco là la testimonianza viva di ciò che Io sono. Un giorno fu che Dio prese del fango e ne fece una forma e vi alitò lo spirito vitale e l’uomo fu. Io ero a dire: “Si faccia l’uomo a nostra immagine e somiglianza”. Perché Io sono il Verbo del Padre. Oggi, Io, Verbo, ho detto a ciò che è ancor meno del fango, alla corruzione: “Vivi”, e la corruzione si è tornata a comporre in carne, e in carne integra, viva, palpitante. Eccola là che vi guarda. E alla carne ho ricongiunto

lo spirito giacente da giorni nel seno d’Abramo. L’ho richiamato col mio volere perché tutto Io posso, Io il Vivente, Io il Re dei re cui sono soggette tutte le creature e le cose. Or che mi rispondete?».
È davanti a loro, alto, sfolgorante di maestà, veramente Giudice e Dio. Essi non rispondono.
Egli incalza: «Non vi basta ancora per credere, per accettare l’ineluttabile?».
«Non hai mantenuto che una parte della promessa. Questo non è il segno di Giona…», dice aspro Sadoc.
«Avrete anche quello. L’ho promesso e lo mantengo», dice il Signore. «E un altro qui presente, che attende un altro segno, lo avrà. E poiché è un giusto, lo accetterà. Voi no. Voi rimarrete ciò che siete».
548.15 Fa un mezzo giro su Se stesso e vede Simone, il sinedrista figlio di Elianna. Lo fissa. Lo fissa. Lascia in asso quelli di prima e, giunto viso a viso con lui, gli dice, a voce bassa ma incisiva: «Buon per te che Lazzaro non ricordi il suo soggiorno fra i morti! Che ne hai fatto di tuo padre, o Caino?».
Simone fugge con un grido di paura, che poi si muta in un urlo di maledizione: «Che Tu sia maledetto, o Nazareno!», al che Gesù risponde: «La tua maledizione sale al Cielo e dal Cielo l’Altissimo te la riscaglia. Sei segnato del marchio, o sciagurato!».
Torna indietro fra i gruppi stupiti, spaventati quasi. Incontra Gamaliele che si dirige verso la via. Lo guarda, e Gamaliele guarda Lui. Gesù gli dice senza fermarsi: «Stai pronto, o rabbi. Il segno presto verrà. Non mento mai».
548.16 Il giardino si svuota lentamente. I giudei sono sbalorditi, ma i più sprizzano ira da ogni poro. Se gli sguardi potessero incenerire, Gesù sarebbe da molto polverizzato. Parlano, discutono fra loro, andandosene, così ormai sconvolti dalla sconfitta avuta da non saper più celare sotto una ipocrita apparenza di amicizia lo scopo della loro presenza qui. Se ne vanno senza salutare né Lazzaro né le sorelle.
Restano indietro alcuni che sono conquistati al Signore dal miracolo. Fra questi è Giuseppe Barnaba, che si getta in ginocchio davanti a Gesù e lo adora. Un altro è lo scriba Gioele di Abia, che fa la stessa cosa prima di partire a sua volta. E altri ancora che non conosco, ma che devono essere influenti.
Lazzaro intanto, circondato dai suoi più intimi, si è ritirato in casa. Giuseppe, Nicodemo e gli altri buoni salutano Gesù e se ne vanno. Partono, con profondi saluti, i giudei che stavano presso Marta e Maria. I servi chiudono il

cancello. La casa torna in pace.
548.17 Gesù si guarda intorno. Vede fumare e rosseggiare in fondo al giardino, là verso il sepolcro. Gesù, solo, ritto in mezzo ad un sentiero, dice: «La putredine che viene annullata dal fuoco… La putredine della morte… Ma quella dei cuori… di *quei* cuori nessun fuoco l'annullerà… Neppure il fuoco dell'Inferno. Sarà eterna… Che orrore!… Più della morte… Più della corruzione… E… Ma chi ti salverà, o Umanità, se tanto ami essere corrotta? Vuoi essere corrotta. E Io… Io ho strappato al sepolcro un uomo con una parola… E con un mare di parole… e uno di dolori non potrò strappare al peccato l'uomo, gli uomini, milioni di uomini». Si siede e si copre il volto con le mani, accasciato…
Lo vede un servo che passa. Va in casa. Dopo poco esce di casa Maria. Va da Gesù, leggera come non toccasse il suolo. L'avvicina, dice piano: «Rabboni, sei stanco… Vieni, o mio Signore. I tuoi apostoli stanchi sono andati nell'altra casa, tutti meno Simone lo Zelote… Piangi, Maestro? Perché?…». Si inginocchia ai piedi di Gesù… l'osserva… Gesù la guarda. Non risponde. Si alza e si dirige verso la casa, seguito da Maria.
548.18 Entrano in una sala. Lazzaro non c'è, e non c'è lo Zelote. Ma Marta c'è, felice, trasfigurata di gioia. Si volge a Gesù spiegando: «Lazzaro è andato al bagno. Per purificarsi ancora. Oh! Maestro! Maestro! Che dirti?». Lo adora con tutta se stessa. Nota la tristezza di Gesù e dice: «Sei triste, Signore? Non sei felice che Lazzaro…». Le viene un sospetto: «Oh! Tu sei serio con me. Ho peccato. È vero».
«Abbiamo peccato, sorella», dice Maria.
«No. Tu no. Oh! Maestro, Maria non ha peccato. Maria ha saputo ubbidire. Io sola ho disubbidito. Io ti ho mandato a chiamare perché… perché non potevo più sentire che essi insinuassero che Tu non eri il Messia, il Signore… e non potevo più vedere quel soffrire… Lazzaro ti voleva tanto. Ti chiamava tanto… Perdonami, Gesù».
«E tu non parli, Maria?», interroga Gesù.
«Maestro… io… Io non ho sofferto allora altro che come donna. Soffrivo perché… Marta, giura, giura qui, davanti al Maestro, che mai, mai dirai a Lazzaro il suo delirio… Maestro mio… io ti ho conosciuto del tutto, o divina Misericordia, nelle ultime ore di Lazzaro. Oh! mio Dio! Ma come mi hai amata Tu, Tu che mi hai perdonata, Tu, Dio, Tu, Puro, Tu…, se mio fratello, che pur mi ama, che però è uomo, soltanto uomo, non ha in fondo al cuore

perdonato tutto?! No. Dico male. Non ha dimenticato il mio passato e, quando la debolezza del morire ha ottuso in lui la sua bontà che io credevo dimenticanza del passato, egli ha urlato il suo dolore, il suo sdegno per me… Oh!…». Maria piange…

«Non piangere, Maria. Dio ti ha perdonata e ha dimenticato. L'anima di Lazzaro pure ha perdonato e ha dimenticato, *ha voluto dimenticare.* L'uomo non ha potuto tutto dimenticare. E quando la carne ha dominato col suo spasimo estremo la volontà illanguidita, l'uomo ha parlato».

«Non ne ho sdegno, Signore. Mi ha servito ad amarti di più e ad amare ancor più Lazzaro. È stato da quel momento però che io pure ti ho desiderato… perché era troppo angoscioso pensare Lazzaro morto senza pace per causa mia… e dopo, dopo, quando ti ho visto schernito dai giudei… quando ho visto che Tu non venivi neppur dopo la morte, neppur dopo che io ti avevo ubbidito sperando oltre il credibile, sperando fin quando il sepolcro si aprì a riceverlo, allora anche il mio spirito ha sofferto. Signore, se avevo da espiare, e certo lo avevo, io ho espiato, Signore…».

«Povera Maria! Conosco il tuo cuore. Tu hai meritato il miracolo, e ciò ti affermi nel saper sperare e credere».

«Mio Maestro, io spererò e crederò *sempre* ormai. Io non dubiterò più, mai più, Signore. Io vivrò di fede. Tu mi hai dato la capacità di credere l'incredibile».

«E tu, Marta? Tu hai imparato? No. Non ancora. Sei la mia Marta. Ma non sei ancora la mia perfetta adoratrice. Perché agisci e non contempli? È più santo. Tu vedi? La tua forza, perché troppo volta a cose terrene, ha ceduto alla constatazione dei fatti terreni che sembrano talora senza rimedio. In verità non hanno rimedio le terrene cose se Dio non interviene. La creatura per questo ha bisogno di saper credere e contemplare. Di amare sino all'estremo delle forze di tutto l'uomo, con il pensiero, l'anima, la carne, il sangue; con *tutte le forze* dell'uomo, ripeto. Io ti voglio forte, Marta. Io ti voglio perfetta. Non hai saputo ubbidire perché non hai saputo credere e sperare completamente, e non hai saputo credere e sperare perché non hai saputo amare totalmente. Ma Io te ne assolvo. Ti perdono, Marta. Ho risuscitato Lazzaro oggi. Ora ti do un cuore più forte. A lui ho reso la vita. A te infondo la forza dell'amare, credere e sperare perfettamente. Ora siate felici e in pace. Perdonate a chi vi ha offese in questi giorni…».

«Signore, in questo io ho peccato. Poco fa, al vecchio Canania che ti aveva schernito gli altri giorni, ho detto: “Chi ha trionfato? Tu o Dio? Il tuo scherno

o la mia fede? Cristo è il Vivente ed è la Verità. Io lo sapevo che la sua gloria sarebbe rifulsa più grande. E tu, vecchio, rifatti l'anima, se non vuoi conoscere la morte"».
«Hai detto bene. Ma non contendere coi malvagi, Maria. E perdona. Perdona se mi vuoi imitare… 548.19Ecco Lazzaro. Ne sento la voce».
Infatti Lazzaro entra, rivestito di nuovo e tutto rasato sulle guance, coi capelli regolati e odorosi di essenze. Con lui sono Massimino e lo Zelote.
«Maestro!». Lazzaro si inginocchia, ancora adorando.
Gesù gli pone la mano sul capo e sorride dicendo: «La prova è superata, amico mio. Per te e le sorelle. Ora siate felici e forti a servire il Signore. Che ti ricordi, amico, del passato? Voglio dire delle tue ore estreme?».
«Un grande desiderio di vederti ed una grande pace fra l'amor delle sorelle».
«E che ti doleva più di lasciare morendo?».
«Te, Signore, e le sorelle. Te per non poterti servire, esse perché mi hanno dato ogni gioia…».
«Oh! io, fratello!», sospira Maria.
«Tu più di Marta. Tu mi hai dato Gesù e la misura di ciò che è Gesù. E Gesù ti ha data a me. Tu sei il dono di Dio, Maria».
«Lo dicevi anche morendo…», dice Maria e studia il volto del fratello.
«Perché è il mio costante pensiero».
«Ma io ti ho dato tanto dolore…».
«Anche la malattia ha dato dolore. Ma per essa spero avere espiato le colpe del vecchio Lazzaro e d'essere risorto, purificato per essere degno di Dio. Tu ed io, i due risorti per servire il Signore, e Marta fra noi, lei che fu sempre la pace della casa».
«Lo senti, Maria? Lazzaro dice parole di sapienza e verità. Ora Io mi ritiro e vi lascio alla vostra gioia…».
«No, Signore. Tu resti. Con noi. Qui. Resti a Betania e nella mia casa. Sarà bello…».
«Resterò. Ti voglio compensare di tutto quanto hai patito. Marta, non essere triste. Marta pensa di avermi addolorato. Ma la mia pena non è per voi quanto per coloro che non si vogliono redimere. Essi odiano sempre più. Hanno il veleno nel cuore… Ebbene… perdoniamo».
«Perdoniamo, Signore», dice Lazzaro col suo mite sorriso…

E su questa parola tutto ha fine.
548.20In margine[106] alla risurrezione di Lazzaro e in rapporto a una frase

di S. Giovanni. Dice Gesù:
«Nel Vangelo di Giovanni, così come lo si legge ormai da secoli, è scritto: "Gesù non era ancora entrato nel villaggio di Betania" (Giov. c. 11[107] v. 30). A prevenire possibili obiezioni faccio notare che fra questa frase e quella dell'Opera, che Io incontrai Marta a pochi passi dalla vasca nel giardino di Lazzaro, non ci sono contraddizioni di fatto ma solo di traduzione e descrizione. Betania era per tre quarti di Lazzaro. Così come Gerusalemme era per molta parte sua. Ma parliamo di Betania. Essendo per tre quarti di Lazzaro, poteva dirsi: Betania di Lazzaro. Perciò non sarebbe sbagliato il testo se anche Io avessi incontrato Marta nel villaggio o alla fonte, come alcuni vogliono dire. Ma in verità Io non ero entrato nel villaggio per evitare l'accorrere dei betaniti, tutti ostili a quelli del Sinedrio. Ero passato alle spalle di Betania per raggiungere la casa di Lazzaro, che era all'estremo opposto di chi entrava in Betania da Ensemes. Giustamente perciò Giovanni dice che Gesù non era entrato ancora nel villaggio. E ugualmente giusto dice il piccolo Giovanni dicendo che mi ero fermato presso la vasca (fonte per gli ebrei) già nel giardino di Lazzaro, ma molto lontano ancora dalla casa. Considerino inoltre che, durando il tempo del lutto e dell'impurità (ancora non era il settimo dì dopo la morte), le sorelle non uscivano dalla casa. Perciò nel recinto della stessa loro proprietà è avvenuto l'incontro. Notare che il piccolo Giovanni dice della venuta dei betaniti nel giardino solo quando Io già ordino di levare la pietra. Prima Betania non sapeva che ero a Betania, e solo quando se ne sparse la voce accorsero da Lazzaro».
548.21 Dice Gesù: «Può essere messo qui il dettato del 23-3-44 a commento della risurrezione di Lazzaro» (fascicolo r pag. 20).
23 marzo 1944.
548.22 Dice Gesù:
«Avrei potuto intervenire in tempo per impedire la morte di Lazzaro. Ma non lo volli fare. Sapevo che questa risurrezione sarebbe stata un'arma a doppio taglio, perché avrebbe convertito i giudei di retto pensiero e reso sempre più astiosi quelli di pensiero non retto. Da questi, e sotto quest'ultimo colpo del mio potere, sarebbe venuta la mia sentenza di morte. Ma ero venuto per questo, e l'ora era ormai matura perché ciò si compisse. Avrei anche potuto accorrere subito. Ma avevo bisogno di persuadere, con la risurrezione da una putredine già avanzata, gli increduli più ostinati. E anche i miei apostoli che, destinati a portare la mia fede nel mondo, avevano bisogno di possedere una

fede temprata da miracoli di prima grandezza.

Negli apostoli era tanta umanità. L’ho già detto[108]. Non era questo un ostacolo insormontabile, era anzi una logica conseguenza della loro condizione di uomini chiamati ad esser miei in età già adulta. Non si cambia una mentalità, una *forma mentis* dall’oggi al domani. Né Io, nella mia sapienza, volli scegliere ed educare dei bambini e crescerli secondo il mio pensiero per fare di essi i miei apostoli. Lo avrei potuto fare. Non lo volli fare, perché le anime non mi rimproverassero di aver sprezzato coloro che non sono innocenti e portassero a loro discolpa e scusante che Io pure avevo significato con la mia scelta che coloro che sono già formati non possono mutare. No. *Tutto si può mutare, se si vuole.* E infatti Io di pusillanimi, di rissosi, di usurai, di sensuali, di increduli feci dei martiri e dei santi, degli evangelizzatori del mondo. Solo colui che non volle non mutò.

548.23 Io ho amato e amo le piccolezze e le debolezze — tu ne sei un esempio — purché in esse ci sia la volontà di amarmi e di seguirmi, e di questi “nulla” faccio i miei prediletti, i miei amici, i miei ministri. Tuttora me ne servo, ed è un miracolo continuo che opero, per portare gli altri a credere in Me, a non uccidere le possibilità di miracolo. Come è languente ora questa possibilità! Come lume a cui manca l’olio, essa agonizza e muore, uccisa dalla scarsa o dalla mancante fede nel Dio del miracolo.

Vi sono due forme di prepotenza nel chiedere il miracolo. Ad una Dio si piega con amore. All’altra volge le spalle sdegnato. La prima è quella che chiede, come ho insegnato a chiedere, senza sfiducia e stanchezza, e che non ammette che Dio non la possa ascoltare, perché Dio è buono e chi è buono esaudisce, perché Dio è potente e tutto può. Questa è amore, e Dio concede a chi ama. L’altra è la prepotenza dei ribelli che vogliono che Dio sia loro servo e che alle loro cattiverie umilii Se stesso e dia quello che loro non danno a Lui: amore e ubbidienza. Questa forma è una offesa che Dio punisce col negare le sue grazie.

Vi lamentate che Io non compio più i miracoli collettivi. Come li potrei compire? Dove sono le collettività che credono in Me? Dove i veri credenti? Quanti i veri credenti in una collettività? Come superstiti fiori in un bosco arso da un incendio, ne vedo uno ogni tanto di spiriti credenti. Il resto l’ha arso Satana con le sue dottrine. E sempre più lo arderà.

548.24 Vi prego, per vostra regola soprannaturale, a tenere presente la mia risposta a Tommaso[109]. Non si può essere miei veri discepoli se non si sa

dare alla vita umana quel peso che merita, di mezzo per conquistare la Vita vera, e non di fine. Colui che vorrà salvare la sua vita in questo mondo perderà la Vita eterna. L'ho detto e lo ripeto. Che sono le prove? La nuvola che passa. Il Cielo resta e vi attende oltre la prova.
Io ho conquistato il Cielo per voi con il mio eroismo. Voi dovete imitarmi. L'eroismo non è solo serbato a coloro che devono conoscere il martirio. La vita cristiana è un perpetuo eroismo, perché è una perpetua lotta contro il mondo, il demonio e la carne. Io non vi forzo a seguirmi. Vi lascio liberi. Ma ipocriti non vi voglio. O con Me e come Me, o contro Me. Già non mi potete ingannare. Me non mi potete ingannare. Ed Io non addivengo ad alleanze col Nemico. Se voi lo preferite a Me, non potete pensare di avere contemporaneamente Me per Amico. O lui o Io. Scegliete.
548.25Il dolore di Marta è diverso da quello di Maria per la diversa psiche delle due sorelle e per la condotta diversa avuta dalle stesse. Felici coloro che si conducono in modo da non avere rimorso di aver addolorato uno che ora è morto e che non si può più consolare del dolore datogli. Ma come più felice chi non ha il rimorso di avere addolorato il suo Dio, Me, Gesù, e non teme il mio incontro, ma anzi lo sospira come gioia ansiosamente sognata per tutta la vita e infine raggiunta.
Io sono il vostro Padre, Fratello, Amico. Perché dunque tante volte mi ferite? Sapete voi quanto ancora vi resta da vivere? Vivere per riparare? Non lo sapete. E allora, ora per ora, giorno per giorno, agite bene. Sempre bene. Mi farete sempre felice. E se anche il dolore verrà a voi, perché il dolore è santificazione, è la mirra che preserva dalla putredine della carnalità, avrete sempre in voi la certezza che Io vi amo — e che vi amo anche *in quel dolore* — e la pace che viene dal mio amore. Tu, piccolo Giovanni, lo sai se Io so consolare anche nel dolore.
548.26Nella mia preghiera al Padre è ripetuto quanto ho detto in principio: era necessario scuotere con un miracolo principale l'opacità dei giudei e del mondo in genere. E la risurrezione di uno sepolto da quattro giorni e sceso nella tomba dopo lunga, cronica, ripugnante, conosciuta malattia, non era cosa da lasciare indifferenti e neppure dubbiosi. L'avessi sanato mentre viveva, o infuso in lui lo spirito appena spirato, l'acredine dei nemici avrebbe potuto creare dei dubbi sulla entità del miracolo. Ma il fetore del cadavere, il marciume delle bende, la lunga degenza nel sepolcro, non lasciavano dubbi. E, miracolo nel miracolo, ho voluto che Lazzaro fosse sciolto e mondato alla

presenza di tutti, perché si vedesse che non solo la vita ma l'integrità delle membra era tornata là dove prima la carne ulcerata aveva sparso nel sangue i germi di morte. Nel mio fare grazia do sempre più di quanto chiedete.

548.27 Ho pianto davanti alla tomba di Lazzaro. E si è dato a questo pianto tanti nomi. Intanto sappiate che le grazie si ottengono col dolore misto a sicura fede nell'Eterno. Ho pianto non tanto per la perdita dell'amico e per il dolore delle sorelle, quanto perché, come fondale che si sommuove, sono affiorate in quell'ora, più vive che mai, tre idee che, come tre chiodi, mi avevano sempre confitto la loro punta nel cuore.

La *constatazione* di quale rovina aveva portato Satana all'uomo col suo sedurlo al Male. Rovina la cui condanna umana era il dolore e la morte. La morte fisica, emblema e metafora viva della morte spirituale, che la colpa dà all'anima sprofondandola, essa regina destinata a vivere nel regno della Luce, nelle tenebre infernali.

La *persuasione* che neppure questo miracolo, messo quasi a corollario sublime di tre anni di evangelizzazione, avrebbe convinto il mondo giudaico sulla Verità di cui ero stato il Portatore. E che nessun miracolo avrebbe fatto del mondo avvenire un convertito al Cristo. Oh! dolore d'esser prossimo a morire per così pochi!

La *visione mentale* della mia prossima morte. Ero Dio. Ma anche Uomo ero. E per essere Redentore dovevo sentire il peso dell'espiazione. Perciò anche l'orrore della morte e di tale morte. Ero un vivo, un sano che si diceva: "Presto sarò morto, sarò in un sepolcro come Lazzaro. Presto l'agonia più atroce sarà la mia compagna. Devo morire". La bontà di Dio vi risparmia la conoscenza del futuro. Ma a Me essa non fu risparmiata.

Oh! credetelo, voi che vi lamentate della vostra sorte. Nessuna fu più triste della mia, ché ebbi la costante prescienza di tutto quanto mi doveva accadere, unita alla povertà, ai disagi, alle acredini che mi accompagnarono dalla nascita alla morte. Non lamentatevi, dunque. E sperate in Me.

Vi do la mia pace».

[106] **In margine…** fino a **…accorsero da Lazzaro»** è stato scritto da MV, senza indicazione di data, sulle due facciate di un foglietto, messo poi tra le pagine autografe del quaderno.

[107] **c.11**, invece di **c.9**, è correzione nostra. Probabilmente la scrittrice, che ha aggiunto poi il riferimento tra parentesi, aveva letto *IX* invece di *XI* sulla Bibbia che lei consultava, dove i capitoli sono contrassegnati con i numeri romani.

[108] **già detto**, il 13 febbraio 1944, in 106.12.

[109] **la mia risposta a Tommaso**, in 547.6.

549. Seduta del Sinedrio e udienza da Pilato.

27 dicembre 1946.

549.1 Se la notizia della morte di Lazzaro aveva scosso e agitato Gerusalemme e buona parte della Giudea, la notizia della sua risurrezione finisce di scuotere e di penetrare anche là dove non aveva dato agitazione la notizia della morte.

Forse i pochi farisei e scribi, ossia i sinedristi presenti alla risurrezione, non ne avranno parlato al popolo. Ma certo i giudei ne hanno parlato, e la nuova s’è sparsa in un baleno, e da casa a casa, da terrazzo a terrazzo, voci di donne se la ripetono, mentre in basso il popolino la diffonde con un giubilo grande per il trionfo di Gesù e per Lazzaro. La gente ripopola le strade correndo qua e là, credendo di arrivare sempre prima a dare la notizia, ma resta delusa perché essa si sa in Ofel come in Bezeta, in Sion come al Sisto. Si sa nelle sinagoghe e negli empori, nel Tempio e nel palazzo di Erode. Si sa all’Antonia e dall’Antonia dilaga, o viceversa, ai posti di guardia alle porte. Empie i palazzi come i tuguri: «Il Rabbi di Nazaret ha risuscitato Lazzaro di Betania, che è morto il dì avanti il venerdì ed è stato messo nel sepolcro avanti l’inizio del sabato ed è risorto all’ora di sesta di oggi». Le acclamazioni ebraiche al Cristo e all’Altissimo si intrecciano agli svariati «Per Giove! Per Polluce! Per Libitina!» ecc. ecc. dei romani.

549.2 Gli unici che non vedo nella folla che parla nelle vie sono quelli del Sinedrio. Non ne vedo neppure uno, mentre vedo Cusa e Mannaen uscire da uno splendido palazzo, e sento Cusa dire: «Grande! Grande! Ho mandato subito la notizia a Giovanna. Egli è realmente Dio!»; e Mannaen gli risponde: «Erode, venuto da Gerico ad ossequiare… il padrone, Ponzio Pilato, pare pazzo nella reggia, mentre Erodiade è frenetica e lo incalza perché egli ordini l’arresto del Cristo. Essa trema del suo potere. Egli dai rimorsi. Batte i denti dicendo ai più fidi di difenderlo… dagli spettri. Si è ubbriacato per darsi coraggio e il vino gli turbina nel capo illuminandogli fantasime. Urla dicendo che il Cristo ha risuscitato anche Giovanni, il quale ora gli urla vicino le maledizioni di Dio. Io sono fuggito da quella Geenna. M’è bastato di dirgli: “Lazzaro è risorto per opera di Gesù Nazareno. Bada a te di toccarlo, perché Egli è Dio”. Gli mantengo quella paura perché non ceda alle voglie omicide di lei».

«Io ci dovrò andare, invece… Ci devo andare. Ma prima ho voluto passare da Eliel e Elcana. Vivono a sé, ma sono sempre grandi voci in Israele! E Giovanna è contenta che io li onori. E io…».
«Una buona protezione per te. È vero. Ma non mai quale l'amore del Maestro. Quella è l'unica protezione che abbia valore…».
Cusa non ribatte parola. Pensa… Li perdo di vista.
549.3 Da Bezeta viene avanti Giuseppe d'Arimatea tutto frettoloso. Lo fermano. Sono un gruppo di cittadini, incerti ancora se la notizia è da credersi. E lo chiedono a lui.
«Vera. Vera. Lazzaro è risorto ed è guarito anche. Ho visto coi miei occhi».
«Ma allora… Egli è proprio il Messia!».
«Le sue opere sono tali. La sua vita è perfetta. I tempi son quelli. Satana lo combatte. Ognuno concluda in cuor suo ciò che è il Nazareno», dice, prudente e nello stesso tempo giusto, Giuseppe. Saluta e se ne va.
Quelli discutono e finiscono per concludere: «Egli è proprio il Messia».
549.4 Un gruppo di legionari parla: «Se domani posso, vado a Betania. Per Venere e Marte, i miei dèi preferiti! Potrò girare l'Orbe dai deserti ardenti alle gelate terre germaniche, ma trovarmi dove uno, morto da giorni, risuscita, non mi accadrà più. Lo voglio vedere come è uno che torna da morte. Sarà nero dell'onda dei fiumi d'oltre tomba…».
«Se era virtuoso sarà livido, avendo bevuto all'onda cerula dei Campi Elisi. Non c'è soltanto lo Stige, là…».
«Ci dirà come sono i prati d'asfodelo dell'Ade… Ci vengo io pure…».
«Se Ponzio vorrà…».
«Oh! che vuole! Ha subito spedito un corriere a Claudia, ché venga. Claudia ama queste cose. L'ho sentita più di una volta, con le altre e coi suoi liberti greci, discutere d'anima e d'immortalità».
«Claudia crede nel Nazareno. Per lei è maggiore a ogni altro uomo».
«Sì. Ma per Valeria è più che uomo. Dio è. Una specie di Giove e di Apollo per potenza e bellezza, dicono, ed è più sapiente di Minerva. L'avete visto voi? Io sono venuto con Ponzio per la prima volta qui, e non so…».
«Credo che sei giunto in tempo per vedere molte cose. Poco fa Ponzio urlava come Stentore dicendo: "Qui si deve tutto cambiare. Devono comprendere che Roma comanda, e che essi, *tutti*, sono servi. E più grandi sono, più servi sono, perché più pericolosi". Credo fosse per quella tavoletta che gli era stata portata dal servo di Anna…».

«Già. Non li vuole ascoltare… E ci cambia tutti perché… non vuole amicizie fra noi e loro».
«Fra noi e loro? Ah! Ah! Ah! Con quei nasuti che san di becco? Ponzio digerisce male il troppo porco che mangia. Se mai… l'amicizia è con qualche donna che non disdegna il bacio di bocche rasate…», ride uno malizioso.
«Il fatto è che, dopo le turbolenze dei Tabernacoli, ha chiesto e ottenuto il cambio di tutte le milizie, e che a noi ci tocca andare…».
«Ciò è vero. Già era segnalato a Cesarea l'arrivo della galera che porta Longino e la sua centuria. Graduati nuovi, milizie nuove… e tutto per quei coccodrilli del Tempio. Io ci stavo bene qui».
«Io stavo meglio a Brindisi… Ma mi abituerò», dice quello da poco arrivato in Palestina.
Si allontanano essi pure.
549.5Delle guardie del Tempio passano con delle tavolette cerate. La gente li osserva e dice: «Il Sinedrio si raduna di urgenza. Che vorrà fare?».
Uno risponde: «Saliamo al Tempio e vediamo…».
Si avviano verso la via che va al Moria.
Il sole scompare dietro alle case di Sion e ai monti occidentali. Cala la sera, che presto sgombra le strade dai curiosi. Quelli che sono saliti al Tempio ne scendono inquieti, perché sono stati cacciati via anche dalle porte, dove si erano attardati per vedere passare i sinedristi.
549.6L'interno del Tempio, vuoto, deserto, avvolto nella luce della luna, pare immenso. I sinedristi si radunano lentamente nella sala del Sinedrio. Ci sono tutti, come per la condanna di Gesù, però non sono presenti quelli che allora[110] facevano come da scrivani. Non ci sono che i sinedristi, parte ai loro posti, parte a crocchi presso le porte.
Entra Caifa con la sua faccia e il suo corpo da rospo obeso e cattivo, e va al suo posto.
Cominciano subito a discutere sui fatti avvenuti, e tanto li appassiona la cosa che presto la seduta diviene movimentata. Lasciano i seggi, scendono nello spazio vuoto gesticolando e parlando forte.
Qualcuno consiglia la calma e di ben ponderare prima di prendere delle decisioni.
Altri rimbeccano: «Ma non avete sentito quelli venuti qui dopo nona? Se perdiamo i giudei più importanti, che ci serve più accumulare le accuse? Più Egli vive e meno saremo creduti se lo accusiamo».

«E questo fatto non lo si può negare. Non si può dire ai molti che erano là: "Avete visto male. È una finzione. Eravate ebbri". Il morto era morto. Putrido. Sfatto. Il morto era deposto nel chiuso sepolcro, e il sepolcro era ben murato. Il morto era sotto le bende e i balsami da più giorni. Il morto era legato. Eppure è uscito dal suo posto, è venuto da solo senza camminare sino all'apertura. E liberato che fu, nel suo corpo non era più morte. Respirava. Non c'era più corruzione. Mentre prima, da vivo, era piagato, e da morto era tutto corrotto».
«Avete sentito i più influenti giudei, quelli che avevamo spinto là per conquistarli a noi del tutto? Sono venuti a dirci: "Per noi è il Messia". Quasi tutti sono venuti! Il popolo poi!…».
«E questi maledetti romani pieni di fole! Dove li mettete? Per essi Egli è Giove Massimo. E se entrano in quell'idea! Ci hanno fatto conoscere le loro storie, e fu maledizione. Anatema su chi volle l'ellenismo[111] in noi e per adulazione ci profanò con costumi non nostri! Ma però ciò serve anche a conoscere. E conosciamo che presto fa il romano ad abbattere e ad innalzare con congiure e colpi di stato. Ora, se alcuno, qui, di questi folli, si entusiasma del Nazareno e lo proclama Cesare, e perciò divino, chi più lo tocca?».
«Ma no! Ma chi vuoi che faccia questo? Essi se ne ridono di Lui e di noi. Per grande che sia ciò che compie, per essi è sempre "*un ebreo*". Perciò un miserabile. La paura ti fa stolto, o figlio di Anna!».
«La paura? Hai sentito come ha risposto Ponzio all'invito di mio padre? Egli è scosso, ti dico. Egli è scosso da quest'ultimo fatto e teme il Nazareno. Miseri noi! Quell'uomo è venuto per nostra rovina!».
549.7«Almeno non fossimo andati là, e là non avessimo quasi comandato che andassero i più potenti giudei! Se Lazzaro fosse risorto senza testimoni…».
«Ebbene? Che mutava? Non potevamo certo farlo sparire per far credere che fosse sempre morto!».
«Questo no. Ma potevamo dire che era stata una falsa morte. Testimoni pagati per dire il falso se ne trovano sempre».
«Ma perché tanto agitati? Non ne vedo la ragione! Egli ha forse fatto atto di eccitazione contro il Sinedrio e il Ponteficato? No. Si è limitato a compiere un miracolo».
«Si è limitato?! Ma sei stolto, o venduto a Lui, Eleazaro? Non ha eccitato contro il Sinedrio e il Ponteficato? E che vuoi di più? La gente…».
«La gente può dire ciò che vuole, ma le cose sono come le dice Eleazaro. Il

Nazareno non ha che fatto un miracolo».
«Ecco l'altro che lo difende! Non sei più un giusto, Nicodemo! Non sei più un giusto! Questo è un atto contro di noi. Contro di noi, capisci? Nessuna cosa più persuaderà la folla. Ah! miseri noi! Io oggi fui beffato da alcuni giudei. Io beffato! Io!».
«E taci là, Doras! Tu non sei che un uomo. Ma è l'idea che è colpita! Le nostre leggi! Le nostre prerogative!».
«Bene dici, Simone, e occorre difenderle».
«Ma come?».
«Offendendo, distruggendo le sue!».
«Presto detto, Sadoc. Ma con che le distruggi se non sai, di tuo, far rivivere un moscerino? Qui ci vorrebbe un miracolo più grande del suo. Ma nessuno di noi lo può fare, perché…». Colui che parla non sa dire perché.
Giuseppe d'Arimatea termina la frase: «Perché noi siamo uomini, soltanto uomini».
Gli si avventano contro chiedendo: «Ed Egli chi è, allora?».
Il d'Arimatea risponde sicuro: «Egli è Dio. Se ne avessi avuto ancora dei dubbi…».
«Ma non li avevi i dubbi. Lo sappiamo, Giuseppe. Lo sappiamo. Dillo pure apertamente che tu lo ami!».
549.8«Nulla di male se Giuseppe lo ama. Io stesso lo riconosco come il più grande Rabbi d'Israele».
«Tu! Tu, Gamaliele, dici questo?».
«Lo dico. E di essere… detronizzato da Lui mi onoro, perché sin qui io avevo conservato la tradizione dei grandi rabbi, l'ultimo dei quali fu Illele, ma dopo me non avrei saputo chi poteva raccogliere la sapienza dei secoli. Ora me ne vado contento, perché so che essa non morrà, ma anzi diventerà più grande, perché aumentata dalla sua, alla quale certo è presente lo Spirito di Dio».
«Ma che dici, Gamaliele?».
«La verità. Non è chiudendosi gli occhi che si può ignorare ciò che noi siamo. Noi non siamo più sapienti, perché principio della sapienza è il timor di Dio, e noi siamo peccatori senza timore di Dio. Se avessimo questo timore, non conculcheremmo il giusto e non avremmo la stolta ingordigia per le ricchezze del mondo. Dio dà e Dio toglie. A seconda dei meriti e dei demeriti. E se Dio ora ci leva ciò che ci aveva dato, per darlo ad altri, sia benedetto, perché santo è il Signore e sante sono tutte le sue azioni».
«Ma noi parlavamo di miracoli e volevamo dire che nessuno di noi li può fare

perché con noi non è Satana».
«No. Perché con noi non è Dio. Mosè separò le acque e aprì la rupe, Giosuè fermò il sole, Elia risuscitò il fanciullo e fece cadere la pioggia, ma con essi era Dio. Vi ricordo[112] che sei sono le cose che Dio odia, ed esecra la settima: gli occhi superbi, la lingua bugiarda, le mani che spargono sangue innocente, il cuore che medita disegni malvagi, i piedi che corrono rapidi al male, il falso testimonio che dice menzogne e colui che mette discordie tra i fratelli. Noi facciamo tutte queste cose. Noi, dico. Ma voi solo le fate. Perché io me ne astengo dal gridare "Osanna" e dal gridare "Anatema". 549.9Io attendo».
«Il segno! Già! Tu attendi il segno! Ma quale segno attendi da un povero folle, se proprio vogliamo dargli tutti i perdoni?».
Gamaliele alza le mani e, le braccia in avanti, gli occhi chiusi, il capo lievemente chinato, ieratico quanto mai, parla lentamente e con voce lontana: «Ho interrogato ansiosamente il Signore perché mi indicasse la verità, ed Egli mi ha illuminato le parole di Gesù figlio di Sirac. Queste[113]: "Il Creatore di tutte le cose mi parlò e mi diede i suoi ordini, e Colui che mi creò riposò nel mio Tabernacolo e mi disse: 'Abita in Giacobbe, tuo retaggio sia in Israele, getta le tue radici tra i miei eletti'"… E ancora mi illuminò queste, e le ho riconosciute: "Venite a me, voi tutti che mi bramate, e saziatevi dei miei frutti, perché il mio spirito è più dolce del miele e il mio retaggio più del favo. Il ricordo di me durerà nelle generazioni dei secoli. Chi mi mangia avrà di me fame e chi beve di me avrà di me sete, e chi mi ascolta non avrà da arrossire e chi lavora per me non pecca, e chi mi illustra avrà la vita eterna". E la luce di Dio crebbe sul mio spirito mentre leggevano i miei occhi queste parole: "Tutte queste cose contiene il libro della Vita, il testamento dell'Altissimo, la dottrina della Verità… Dio promise a Davide di far nascere da lui il Re potentissimo, che deve stare assiso in eterno sul trono della gloria. Egli ridonda di sapienza come il Fison e il Tigri al tempo dei nuovi frutti, come l'Eufrate ridonda d'intelligenza e cresce come il Giordano al tempo della messe. Egli diffonde la sapienza come la luce… Egli per primo l'ha perfettamente conosciuta". Questo mi ha fatto illuminare Dio! Ma, ahi! che dico, che la Sapienza che è fra noi è troppo grande perché noi la si comprenda e si accolga ciò che è pensiero più vasto dei mari e consiglio più profondo del grande abisso. E noi lo sentiamo gridare: "Io come canale d'acque immense sgorgai dal Paradiso e dissi: 'Inaffierò il mio giardino', ed ecco il mio canale

divenire fiume, e il fiume mare. Come l’aurora io irraggio a tutti la mia dottrina, e la farò conoscere ai più lontani. Penetrerò nelle parti più basse, getterò lo sguardo sui dormenti, illuminerò quelli che sperano nel Signore. E ancor spanderò la mia dottrina come profezia e la lascerò a quelli che cercano la sapienza, non cesserò d’annunziarla sino al secolo santo. Non ho lavorato per me soltanto, ma per tutti quelli che cercano la verità”. Questo mi ha fatto leggere Jeovè, l’Altissimo», e riabbassa le braccia alzando il capo.
«Ma allora per te è il Messia?! Dillo!».
«Non è il Messia».
«Non è? E allora cosa è per te? Demonio, no. Angelo, no. Messia, no…».
«È colui che è».
«Tu deliri! Dio è? Dio è per te, quel folle?».
«È colui che è. Dio sa ciò che Egli è. Noi vediamo le sue opere. Dio vede anche i suoi pensieri. Ma non è il Messia, perché per noi Messia vuol dire Re. Egli non è, non sarà re. Ma è santo. E le sue opere sono da santo. E noi non possiamo alzare la mano sull’innocente, a meno di non commettere peccato. Io non sottoscriverò al peccato».
«Ma con quelle parole tu quasi lo hai detto l’Atteso!».
«L’ho detto. Finché durò la luce dell’Altissimo, io lo vidi tale. Poi… non tenendomi più la mano del Signore alto levato nella luce sua, io tornai uomo, l’uomo d’Israele, e le parole non furono più che parole alle quali l’uomo d’Israele, io, voi, quelli prima di noi e, Dio non lo permetta, quelli dopo di noi, danno il significato del *loro*, del *nostro* pensiero, non il significato che hanno nel Pensiero eterno che le ha dettate al suo servo».
549.10«Noi parliamo, divaghiamo, perdiamo tempo. Ed il popolo intanto si agita», gracchia Canania.
«Bene dici! Occorre decidere e fare per salvarsi e trionfare».
«Voi dite che Pilato non ci ha voluti ascoltare quando chiedevamo il suo aiuto contro il Nazareno. Ma se noi gli facessimo sapere… Avete detto prima che, se le milizie si esaltano, possono proclamarlo Cesare… Eh! Eh! Buona idea! Andiamo a prospettare al Proconsole questo pericolo. Avremo onori come a fedeli servi di Roma e… se egli interverrà noi saremo sbarazzati del Rabbi. Andiamo, andiamo! Tu, Eleazaro di Anna, che gli sei più di tutti amico, sii nostro duce», ride serpentino Elchia.
Vi è un poco di titubanza, ma poi un gruppo dei più fanatici esce per recarsi all’Antonia. Resta Caifa insieme agli altri.
«A quest’ora! Non saranno ricevuti», obbietta uno.

«No, anzi! È la migliore. Ponzio è sempre di buon umore quando ha bevuto e mangiato come beve e mangia un pagano…».
549.11 Li lascio là a discutere e mi si illumina la scena dell'Antonia.
Il breve tragitto è presto fatto e senza difficoltà, tanto è limpida la luna che fa gran contrasto con la luce rossa dei lumi accesi nel vestibolo del palazzo pretorio.
Eleazaro riesce a farsi annunciare a Pilato, e vengono fatti passare in una sala grande e vuota. Assolutamente vuota. Vi è soltanto una sedia pesante, bassa di spalliera, coperta di un drappo porpureo, che spicca vivamente nel candore assoluto della sala. Stanno raggruppati, un poco timorosi, infreddoliti, ritti sul marmo candido del pavimento. Non viene nessuno. Il silenzio è assoluto. Però, a intervalli, una musica lontana rompe questo silenzio.
«Pilato è a mensa. Certo è con amici. Questa musica è suonata nel triclinio. Ci saranno danze in onore degli ospiti», dice Eleazaro di Anna.
«Corrotti! Domani mi purificherò. La lussuria trasuda da queste pareti», dice con ribrezzo Elchia.
«Perché ci sei venuto, allora? Tu lo hai proposto», gli ribatte Eleazaro.
«Per l'onore di Dio e il bene della Patria so fare qualsiasi sacrificio. E questo è grande! Mi ero purificato per aver avvicinato Lazzaro… e ora!… Giornata tremenda, oggi!…».
Pilato non viene. Il tempo passa. Eleazaro, pratico del luogo, tenta le porte. Sono tutte chiuse. Lo spavento si impadronisce dei presenti. Paurose storie riaffiorano. Rimpiangono di essere venuti. Si sentono già perduti.
549.12 Finalmente ecco, nel lato opposto al loro, che sono presso la porta dalla quale sono entrati, e perciò presso l'unica sedia dell'ambiente, ecco aprirsi una porta ed entrare Pilato, candido nella sua veste come è candida la sala. Entra parlando con dei convitati. Ride. Si volge ad ordinare ad uno schiavo, che tiene sollevata la tenda oltre l'uscio, di gettare essenze in un braciere e di portare profumi e acque per le mani, che uno schiavo venga con specchio e pettini. Degli ebrei non si cura, come non ci fossero. Quelli si arrovellano, ma non osano gesti…
Laggiù, intanto, vengono portati i bracieri, sparse le resine sui fuochi e versate acque profumate sulle mani romane. E uno schiavo, con mosse esperte, ravvia i capelli secondo la moda dei ricchi romani del tempo. E gli ebrei si arrovellano.
I romani ridono fra loro e scherzano, guardando ogni tanto il gruppo che

attende là in fondo, e uno parla a Pilato che non si è mai voltato a guardare; ma Pilato scrolla le spalle facendo un gesto annoiato e batte le mani per chiamare uno schiavo, al quale ordina a voce alta di portare dolciumi e di far entrare le danzatrici. Gli ebrei fremono d'ira e di scandalo. Pensare ad un Elchia costretto a vedere delle danzatrici! Il suo volto è un poema di sofferenza e di odio.
Vengono gli schiavi coi dolciumi in coppe preziose, e dietro essi le danzatrici incoronate di fiori e appena coperte da tele così leggere da parere veli. Le carni bianchissime traspaiono dalle vesti leggere, tinte di rosa e di azzurro, quando esse passano davanti ai bracieri ardenti e ai molti lumi messi là in fondo. I romani ammirano la grazia dei corpi e delle movenze, e Pilato chiede ancora un passo di danza che gli è particolarmente piaciuto. Elchia — e i suoi compari lo imitano — si volge sdegnato contro al muro per non vedere le danzatrici trasvolare come farfalle fra un ondeggiare di vesti scomposte. Finita la breve danza, Pilato le congeda, mettendo in mano di ognuna la coppa colma di dolciumi, nella quale getta con noncuranza un bracciale.
549.13 E finalmente si degna di voltarsi a guardare gli ebrei, e dice agli amici con voce annoiata: «E ora… dovrò dal sogno passare alla realtà… dalla poesia alla… ipocrisia… dalla grazia alle laide cose della vita. Miserie dell'esser Proconsole!… Salve, amici, e abbiate compassione di me».
Resta solo e lentamente si avvicina agli ebrei. Si siede, si osserva le mani ben curate e scopre qualche cosa che non va sotto un'unghia. Se ne occupa e preoccupa traendo fuor dalla veste un sottile e aureo bastoncino, col quale rimedia al gran danno di un'unghia imperfetta…
Poi, bontà sua, gira il capo lentamente. Sogghigna vedendo gli ebrei ancora curvi in un inchino servile, e dice: «Voi! Qui! E siate brevi. Non ho tempo da sciupare in cose senza valore».
Gli ebrei si avvicinano sempre servili nell'atto, finché un: «Basta! Non troppo vicini» li inchioda al suolo. «Parlate! E state diritti, ché solo degli animali è stare piegati verso il suolo», e ride. Gli ebrei si raddrizzano sotto lo scherno e stanno impettiti.
«Dunque? Parlate! Avete voluto venire per forza. Ora che siete qui, parlate».
«Volevamo dirti… Ci risulta… Noi siamo servi fedeli di Roma…».
«Ah! Ah! Ah! Servi fedeli di Roma! Lo farò sapere al divo Cesare e ne sarà felice! Felice sarà! Parlate, buffoni! E svelti!».
I sinedristi fremono, ma non reagiscono. 549.14 Elchia prende la parola per

tutti: «Devi sapere, o Ponzio, che oggi in Betania è stato risuscitato un uomo…».
«Lo so. Per dirmi questo siete venuti? Lo sapevo già da molte ore. Felice lui, che già sa cosa è il morire e cosa è l'altro mondo! E che ci posso fare se Lazzaro di Teofilo è risorto? Forse mi ha portato un messaggio dall'Ade?». È ironico.
«No. Ma la sua risurrezione è un pericolo…».
«Per lui? Certo! Pericolo di dover morire di nuovo. Operazione poco gradevole. Ebbene? Che ci posso fare? Sono Giove io?».
«Pericolo non per Lazzaro. Ma per Cesare».
«Per?… Domine! Ma forse ho bevuto! Avete detto: per Cesare? E che può nuocere Lazzaro a Cesare? Forse temete che il puzzo del suo sepolcro possa corrompere l'aria che respira l'Imperatore? Datevi pace! Troppo lontano!».
«Non questo. È che Lazzaro risorgendo può far detronizzare l'Imperatore».
«Detronizzare? Ah! Ah! Ah! Questa è più grande del mondo! Ma allora l'ebbro non sono io, ma voi siete ebbri. Forse lo spavento vi ha sconvolto la mente. Vedere risorgere… Credo, credo che possa turbare. Andate, andate a letto. Un buon riposo. E un bagno caldo. Molto caldo. Salutare contro i deliri».
«Non deliriamo, Ponzio. Ti diciamo che, se non provvedi, tu passerai ore tristi. Sarai punito certo, se anche non sarai ucciso dall'usurpatore. Fra poco il Nazareno sarà proclamato re, re del mondo, capisci? I tuoi legionari stessi lo faranno. Essi sono sedotti dal Nazareno, e il fatto di oggi li ha esaltati. Che servo sei di Roma se non ti preoccupi della sua pace? Vuoi dunque vedere l'Impero sconvolto e diviso in causa della tua inerzia? Vuoi vedere vinta Roma e abbattute le insegne, ucciso l'Imperatore, tutto distrutto…».
«Silenzio! Parlo io. E vi dico: *siete dei pazzi!* Più ancora. *Siete dei mentitori. Dei malandrini siete.* Meritereste la morte. Uscite di qui, laidi servi del vostro interesse, del vostro odio, della vostra bassezza. Servi voi. Non io. Io sono cittadino romano, e i cittadini romani non sono servi a nessuno. Io sono il funzionario imperiale e lavoro per le patrie fortune. Voi… siete i soggetti. Voi… voi siete i dominati. Voi… voi siete i galeotti legati alle bancate e fremete inutilmente. La sferza del capo vi sta sopra. Il Nazareno!… Vorreste che io uccidessi il Nazareno? Vorreste che lo imprigionassi? Per Giove! Se per la salute di Roma e del divo Imperatore io dovessi imprigionare i soggetti pericolosi, o ucciderli qui dove io governo, il Nazareno e i suoi seguaci, *solo essi*, dovrei lasciare liberi e vivi. Andate. Sgombrate e non tornatemi mai più

davanti. Turbolenti! Sobillatori! Ladri e manutengoli di ladri! Non uno dei vostri armeggii mi è ignoto. Sappiatelo. E sappiate anche che armi fresche e legionari novelli hanno servito a scoprire le vostre trappole e i vostri strumenti. Strillate per le imposte romane. Ma quanto vi è costato Melchia di Galaad, e Giona di Scitopoli, e Filippo di Soco, e Giovanni di Betaven e Giuseppe di Ramaot, e tutti gli altri che presto saranno presi? E non andate verso le grotte della valle, perché vi sono più legionari che pietre, e la legge e la galera sono uguali per tutti. Per tutti! Capite? *Per tutti.* E spero di vivere tanto da vedervi tutti in catene, schiavi fra schiavi sotto il tallone di Roma. Uscite! Andate e riferite — anche tu, Eleazar di Anna, che non desidero vedere più nella mia casa — che il tempo della clemenza *è finito,* e che io sono il Proconsole e voi i sudditi. *I sudditi.* E io comando. In nome di Roma. Uscite! Serpi notturne! Vampiri! E il Nazareno vi vuole redimere? Se Egli fosse Dio, fulminarvi dovrebbe! E dal mondo sarebbe sparita la macchia più schifosa. Via! E non osate fare congiure, o conoscerete il gladio e il flagello».
Si alza e se ne va sbatacchiando la porta davanti agli allibiti sinedristi, che non hanno tempo di rinvenire, perché entra un drappello armato che li caccia fuori dalla sala e dal palazzo come tanti cani.
549.15 Ritornano all'aula del Sinedrio. Raccontano. L'agitazione è somma. La notizia dell'arresto di molti ladroni e delle battute nelle grotte per prendere gli altri turba fortemente tutti i rimasti. Perché molti, stanchi di attesa, se ne sono andati.
«Eppure non possiamo lasciarlo vivere», urlano dei sacerdoti.
«Non possiamo lasciarlo fare. Egli fa. Noi non facciamo. E giorno per giorno perdiamo terreno. Se lo lasciamo libero ancora, Egli continuerà a fare miracoli e tutti crederanno in Lui. E i romani finiranno a venirci contro e a distruggerci del tutto. Ponzio dice così. Ma se la folla lo acclamasse re, oh! allora Ponzio ha il dovere di punirci, tutti. Non lo dobbiamo permettere», strilla Sadoc.
«Va bene. Ma come? La via… legale romana è fallita. Ponzio è sicuro sul Nazareno. La via… legale nostra è… resa impossibile. Egli non pecca…», obbietta uno.
«Si inventa la colpa, se colpa non c'è», insinua Caifa.
«Ma è peccato fare questo! Giurare il falso! Far condannare un innocente! È… troppo!…», dicono con orrore i più. «È un delitto, perché sarà la morte per Lui».
«Ebbene? Ciò vi spaventa? Siete degli stolti e non vi intendete di nulla. Dopo

ciò che è avvenuto, Gesù *deve* morire. Non riflettete voi tutti che è meglio per noi che muoia un uomo anziché molti uomini? Perciò Egli muoia per salvare il suo popolo, onde non perisca tutta la nostra nazione. Del resto… Egli lo dice di essere il Salvatore. Perciò si sacrifichi per salvare tutti», dice Caifa ributtante di odio freddo e astuto.
«Ma Caifa! Rifletti! Egli…».
«Ho detto. Lo Spirito del Signore è su me, Sommo Sacerdote. Guai a chi non rispetta il Pontefice d'Israele. Le folgori di Dio su lui! Basta di attesa! Basta di orgasmi! Ordino e decreto che chiunque sappia dove si trova il Nazareno venga e ne denunci il luogo, e anatema su chi non ubbidirà alla mia parola».
«Ma Anna…», obbiettano alcuni.
«Anna mi ha detto: "Tutto ciò che farai sarà santo". Leviamo la seduta. Venerdì, fra terza e sesta, tutti qui per deliberare. *Tutti, ho detto. Fatelo sapere agli assenti.* E siano chiamati tutti i capi delle famiglie e delle classi, tutto il fior di Israele. Il Sinedrio ha parlato. Andate».
E si ritira per il primo da dove è venuto, mentre gli altri se ne vanno da altre parti, e parlando a voce sommessa escono dal Tempio andando alle loro case.

[110] **allora**, perché MV aveva già scritto (nel marzo 1945) l'episodio della *condanna*, che sarà riportato al capitolo 604.

[111] **chi volle l'ellenismo**, come si narra in: *1 Maccabei 1, 10-15*; *2 Maccabei 4, 7-20; 6, 1-11*. Altri accenni all'*ellenismo* in: 84.6 - 132.2 - 272.3 - 283.6 - 356.4 - 596.14.

[112] **Vi ricordo** ciò che è detto in: *Proverbi 6, 16-19*.

[113] **Queste**, che si leggono in: *Siracide 24, 8.18-26.28-32*.

550. Euforia tra gli apostoli. Missione d'amore per Lazzaro e di contemplazione assoluta per la sorella Maria. Gesù deve fuggire in Samaria.

30 dicembre 1946.

550.1È bello stare così, in riposo, fra l'amore degli amici e presso il Maestro nelle giornate solari che già risentono di un primo precoce sorridere di primavera, guardando i campi che aprono le loro zolle ad un verzicare innocente di grani che spuntano, guardando i prati che rompono il verde uniforme dell'inverno con i primi fioretti multicolori, guardando le siepi che nei posti più solari hanno già dei sorrisi di gemme che si schiudono, guardando i mandorli che già spumano nelle cime per i primi fiori che sbocciano. E Gesù ne gode, e ne godono gli apostoli, e ne godono i tre amici di Betania. Sembra così lontano il malanimo, il dolore, la tristezza, la malattia, la morte, l'odio, l'invidia, tutto quanto è pena, tormento, preoccupazione sulla Terra.

Gli apostoli, tutti, sono gongolanti e lo dicono. Dicono la loro *persuasione* — oh!, così certa, così trionfante! — che ormai Gesù ha vinto tutti i nemici, che la sua missione procederà ormai senza ostacoli, che Egli sarà riconosciuto per Messia anche dai più tenaci a negarlo. E parlano, un poco esaltati, ringiovaniti tanto sono felici, facendo progetti per l'avvenire, sognando… sognando tanto… e umanamente.

550.2Il più esaltato, per la sua psiche che lo porta sempre agli estremi, è Giuda di Keriot. Si felicita di aver saputo attendere e di aver saputo fare, si felicita della sua lunga fede nel trionfo del Maestro, si felicita di avere sfidato le minacce del Sinedrio… È tanto esaltato che finisce col dire anche quello che ha sempre tenuto celato sin qui, fra lo stupore attonito dei compagni.

«Sì. Mi volevano comperare, sedurre mi volevano con blandizie e, vedendo che non servivano queste, con minacce. Se sapeste! Ma io! Io li ho pagati con uguale moneta. Ho finto amore a loro come essi a me. Li ho lusingati come essi mi lusingavano e li ho traditi come essi mi volevano tradire… Perché questo volevano. Farmi credere che con spirito buono provavano il Maestro per poterlo proclamare solennemente il Santo di Dio. Ma io li conosco! Io li conosco. E in tutte le cose che essi mi dicevano di voler fare mi destreggiavo

in modo che la santità di Gesù veramente apparisse più lucente del sole meridiano in un cielo senza nubi… Un giuoco pericoloso il mio! Se lo avessero capito! Ma ero pronto a tutto, anche alla morte, per servire Dio nel mio Maestro. E così sapevo tutto… Eh! delle volte vi sarò sembrato pazzo, cattivo, scontroso. Se aveste saputo! Io solo so le mie notti, le cure che dovevo avere per fare del bene senza dare nell'occhio a nessuno! Tutti sospettaste un poco di me. Lo so. Ma non ve ne ho rancore. Il mio modo di fare… sì… poteva dar luogo a sospetti. Ma il fine era buono, e io non mi preoccupavo che di quello. Gesù non sa nulla. Ossia credo che Egli pure sospetti di me. Ma saprò tacere senza esigere una sua lode. E tacete anche voi. Un giorno, ai primi tempi che ero con Lui — e tu, Simone Zelote, e tu, Giovanni di Zebedeo, eravate con me — Egli mi rimproverò perché mi ero vantato di avere il senso pratico. Da allora io… non gliel'ho mai fatta risaltare questa qualità, ma l'ho continuata ad usare, per suo bene. Ho fatto come una madre per il suo bambino inesperto. Ella gli leva gli ostacoli dal cammino, gli curva il ramo senza spine e alza quello che può ferire, o con atti avveduti lo porta a fare ciò che deve saper fare e a schivare ciò che è male senza che neppure il figlio se ne avveda. Anzi, il figlio crede di esserci arrivato da sé a camminare senza inciampare, a cogliere il bel fiore per la mamma, a fare questo e quello spontaneamente. Io ho fatto uguale col Maestro. Perché la santità non basta in un mondo di uomini e di satana. Bisogna anche combattere con armi pari, almeno da uomini… e qualche volta… anche un pizzico di furbizia d'inferno non è male mettercela fra le altre armi. È la mia idea. Ma Lui non la vuole sentire… È troppo buono… Bene. Io capisco tutto e tutti, e scuso tutti dei mali pensieri che potete aver avuto su di me. Ora sapete. Ora ci amiamo da buoni compagni, tutto per suo amore e a sua gloria», e accenna a Gesù che passeggia molto più lontano in un viale pieno di sole parlando con Lazzaro, che lo ascolta con un sorriso d'estasi sul viso.

550.3 Gli apostoli si allontanano verso la casa di Simone. Gesù si avvicina invece con l'amico. Li ascolto.

Dice Lazzaro: «Sì. Lo avevo capito che c'era un grande scopo, e certo di bontà, nel lasciarmi morire. Pensavo che fosse per risparmiarmi la vista della persecuzione che ti fanno. E, Tu sai se dico il vero, ero contento di morire per non vederla. Mi inasprisce. Mi turba. Vedi, Maestro. Io ho perdonato *tante* cose a quelli che sono i capi del nostro popolo. Ho dovuto perdonare sino agli ultimi giorni… Elchia… Ma la morte e la risurrezione hanno annullato ciò

che era prima di esse. A che ricordare le loro ultime azioni per darmi dolore? Io ho perdonato *tutto* a Maria. Ella sembra dubitarne. Anzi, non so perché, da quando sono risorto ha preso con me un atteggiamento così… non so come definirlo. È di una dolcezza e di una sommissione così strana nella mia Maria… Neppure nei primi momenti in cui tornò qui, redenta da Te, era così… Anzi, forse Tu sai e me ne puoi dire qualcosa, perché Maria tutto ti dice… Sai se quelli che sono qui venuti l'hanno forse rimproverata troppo. Io ho sempre cercato di sminuire il ricordo del suo fallo, quando la vedevo assorta nel pensiero del passato, per medicare il suo soffrire. Non se ne sa dare pace. Sembra così… al di sopra di ciò che potrebbe essere avvilimento. A certuni potrà parere anche poco pentita… Ma io comprendo… Io so. Tutto fa per espiare. Io credo che faccia grandi penitenze, di ogni specie. Non mi stupirei che sotto le vesti avesse il cilicio e che le sue carni conoscessero il morso dei flagelli… Ma l'amore fraterno che ho io, e che la vuole sorreggere facendo velo fra il passato e il presente, non ce l'hanno gli altri… Sai se, forse, ella fu maltrattata da chi non sa perdonare… ed è così bisognevole di perdono?».
«Non so, Lazzaro. Maria non me ne ha parlato. Mi ha detto solo di aver molto sofferto sentendo l'insinuazione dei farisei che Io non ero il Messia perché non ti guarivo o non ti risuscitavo».
«E… non ti ha detto nulla di me? Sai… Avevo tanto male… Ricordo che mia madre nelle ultime ore svelò cose che erano passate inosservate a Marta e a me. Fu come se il fondo della sua anima e del suo passato rigalleggiassero negli ultimi sommovimenti del cuore. Io non vorrei… Ha tanto sofferto il mio cuore per Maria… e ha fatto tanto sforzo per non darle mai la sensazione di ciò che per lei ho sofferto… Non vorrei averla colpita ora che è buona mentre, per amore di fratello prima, per tuo amore poi, non l'ho mai colpita nel tempo infame, quando era un obbrobrio. Che ti ha detto di me, Maestro?».
«Il suo dolore di avere avuto troppo poco tempo per darti il suo santo amore di sorella e condiscepola. Nella tua perdita ha misurato tutta l'estensione dei tesori di affetto che ella aveva calpestato un tempo… ed ora è felice di poterti dare tutto l'amore che ella vuole darti, per dirti che tu per lei sei il santo, amato fratello».
«Ah! ecco! Lo avevo intuito! Di questo ne godo. Ma temevo di averla offesa… Da ieri penso, penso… mi sforzo a ricordare… ma non ci riesco…».
«Ma perché vuoi ricordare? Hai davanti il futuro. Il passato è rimasto nella tomba. Anzi, neppure è rimasto là. È stato bruciato insieme alle funebri

bende. Ma se ti deve dar pace, ti dico le ultime parole che tu avesti per le sorelle. Per Maria in specie. Hai detto che per Maria Io sono venuto qui e ci vengo, perché Maria sa amare più di tutti. È vero. Le hai detto che ella ti ha amato più di tutti quelli che ti hanno amato. Anche questo è vero, perché ella ti ha amato rinnovandosi per amore di Dio e tuo. Le hai detto, giustamente, che tutta una vita di delizie non ti avrebbe dato la gioia che hai goduto per merito di lei. E le hai benedette, come un patriarca benediceva le sue più amate creature. Hai benedetto ugualmente Marta, che dicevi tua pace, e Maria, che dicevi tua gioia. Sei in pace, ora?».

«Ora sì, Maestro. Sono in pace».

«E allora, poiché la pace dà misericordia, perdona anche ai capi del popolo che mi perseguitano. Poiché questo volevi dire: che tu tutto puoi perdonare, ma non il male che fanno a Me».

«Così, Maestro».

«No, Lazzaro. Io li perdono. Tu li *devi* perdonare se vuoi essere simile a Me».

«Oh! Simile a Te! Non posso. Sono un semplice uomo!».

550.4

«L'uomo è rimasto là sotto. L'uomo! Il tuo spirito… 550.4Tu sai che cosa avviene alla morte dell'uomo…».

«No, Signore. Non ricordo nulla[114] di ciò che m'avvenne», interrompe veemente Lazzaro.

Gesù sorride e risponde: «Non parlavo del tuo personale sapere, della tua particolare esperienza. Parlavo di ciò che ogni credente sa che gli avviene quando muore».

«Ah! Il giudizio particolare. So. Credo. L'anima si presenta a Dio, e Dio la giudica».

«È così. E il giudizio di Dio è giusto e inviolabile. Ed ha un infinito valore. Se l'anima giudicata è colpevole mortalmente, diviene anima dannata. Se essa è lievemente colpevole, è mandata al Purgatorio. Se essa è giusta, va nella pace del Limbo in attesa che Io apra le porte dei Cieli. Dunque, Io ti ho richiamato lo spirito dopo che esso era già giudicato da Dio. Se tu fossi stato un dannato, non ti avrei potuto richiamare alla vita, perché facendolo avrei annullato il giudizio del Padre mio. Per i dannati non ci sono mutazioni più. Sono giudicati in eterno. Dunque tu eri del numero di quelli che dannati non erano. Perciò, o della classe dei beati, o di quella che saranno beati dopo la

purificazione. Ma rifletti, amico mio. Se la sincera volontà di pentimento che può avere l'uomo essendo ancora uomo, ossia carne e anima, ha valore di purificazione; se un simbolico rito di battesimo nelle acque, voluto per spirito di contrizione, dalle sozzure contratte nel mondo e per la carne, ha per noi ebrei valore di purificazione; che valore avrà il pentimento, più reale e perfetto, molto più perfetto, di un'anima liberata dalla carne, conscia di ciò che è Dio, illuminata sulla gravità dei suoi errori, illuminata sulla vastità della gioia che si è allontanata per ore, per anni, o per secoli: la gioia della pace limbale, che presto sarà la gioia del raggiunto possesso di Dio; che sarà la purificazione duplice, triplice, del pentimento perfetto, dell'amore perfetto, del bagno nell'ardore delle fiamme accese dall'amore di Dio e dall'amore degli spiriti, nel quale e dal quale gli spiriti si spogliano da ogni impurità ed emergono belli come serafini, coronati da ciò che non corona neppure i serafini: il loro martirio terreno e ultraterreno contro i vizi e per l'amore? Che sarà? Dillo, dunque, amico mio».
«Ma… non so… una perfezione. Meglio… una ricreazione».
«Ecco. Hai detto la giusta parola. L'anima ne viene come ricreata. L'anima diviene simile a quella di un infante. *È nuova.* Tutto il passato non è più. Il suo passato d'uomo. Quando cadrà la colpa d'origine, l'anima, senza più macchia e ombra di macchie, sarà supercreata e sarà degna del Paradiso. Io ho richiamato la tua anima che già si era ricreata per la volontà al Bene, per l'espiazione della sofferenza e della morte, e per il tuo perfetto pentimento e perfetto amore raggiunti oltre la morte. Tu hai dunque l'anima tutt'affatto innocente di un pargolo nato da poche ore. E se sei un fanciullino neonato, perché vuoi indossare su questa fanciullezza spirituale le grevi, pesanti vesti dell'uomo adulto? I fanciulli hanno ali e non catene al loro spirito ilare. Essi mi imitano con facilità, perché non hanno ancora preso nessuna personalità. Si fanno come Io sono, perché sulla loro anima vergine di impronte si può imprimere senza confusione di linee la mia figura e la mia dottrina. Hanno l'anima priva di umani ricordi, di risentimenti, di preconcetti. Non c'è nulla. E ci posso essere Io, perfetto, assoluto come sono in Cielo. Tu, che sei come rinato, un nato novellamente, perché nella tua vecchia carne il potere motore è nuovo, senza passato, mondo, senza tracce di ciò che fu, tu che sei tornato per servirmi, solo per questo, devi essere come Io sono, *più di tutti.* Guardami. Guardami bene. Specchiati in Me, e in te riflettimi. Due specchi che si guardano per riflettere uno nell'altro la figura di ciò che amano. Tu sei uomo e sei bambino. Sei uomo per età, sei bambino per mondezza di cuore.

Hai sui bambini il vantaggio di conoscere già il Bene e il Male, e di aver già saputo scegliere il Bene anche prima del battesimo nelle fiamme dell'amore. Ebbene, Io ti dico, a te, uomo dallo spirito mondo dalla purificazione avuta: "Sii perfetto come lo è il Padre nostro dei Cieli e come Io lo sono. Sii perfetto, ossia sii simile a Me, che ti ho amato tanto da andare contro a tutte le leggi della vita e della morte, del Cielo e della Terra, per riavere sulla Terra un servo di Dio e un vero amico mio, e in Cielo un beato, un grande beato". Lo dico a tutti: "Siate perfetti". Ed essi, i più, non hanno il cuore che tu avevi, degno del miracolo, degno di essere preso per strumento ad una glorificazione di Dio nel suo Figliuolo. Ed essi non hanno il tuo debito d'amore verso Dio… Lo posso dire, lo posso esigere da te. E per prima cosa lo esigo nel non avere rancore per chi ti ha offeso e mi offende. Perdona, perdona, Lazzaro. Sei stato immerso nelle fiamme accese dall'amore. Devi essere "amore" per non conoscere mai più altro che l'amplesso di Dio».
«E così facendo compirò la missione per la quale Tu mi hai risuscitato?».
«Così facendo la compirai».
«Basta così, Signore. Non ho bisogno di chiedere e di sapere di più. Servirti era il mio sogno. Se ti ho servito anche nel nulla che può fare il malato e il morto, e se potrò servirti nel molto che può fare il risanato, il mio sogno è compiuto e non chiedo di più. Che Tu sia benedetto, Gesù, Signore e Maestro mio! E con Te benedetto Colui che ti ha mandato».
«Benedetto sempre il Signore Iddio onnipotente».
550.5 Vanno verso la casa, fermandosi ogni tanto ad osservare il risveglio degli alberi, e Gesù alza un braccio e coglie, alto come è, un ciuffettino di fiori da un mandorlo che si scalda al sole contro il muro meridionale della casa.
Esce Maria, che li vede e si avvicina a sentire ciò che Gesù dice: «Vedi, Lazzaro? Anche a questi il Signore ha detto: "Venite fuori". Ed essi hanno ubbidito per servire il Signore».
«Che mistero la germinazione! Pare impossibile che dal tronco duro o dal duro seme possano uscire petali così fragili e steli così teneri e mutarsi in frutta o piante. È sbagliato, Maestro, dire che la linfa o il germe è come l'anima della pianta o del seme?».
«Non è sbagliato, poiché è la parte vitale. In essi non eterna, creata per ogni specie nel primo giorno che piante e biade furono. Nell'uomo eterna, somigliante al suo Creatore, creata di volta in volta per ogni novello uomo che è concepito. Ma è per essa che la materia vive. È per questo che Io dico

che solo per l’anima l’uomo vive. Non soltanto qui vive. Ma oltre. Vive per la sua anima. Noi ebrei non facciamo disegni sui sepolcri come li fanno i gentili. Ma, se li facessimo, dovremmo sempre disegnare non la face spenta, la clessidra vuota o altro simbolo di fine, sibbene il seme gettato nel solco che fiorisce in spiga. Perché è la morte della carne che libera l’anima dalla scorza e la fa fruttificare nelle aiuole di Dio. Il seme. La scintilla vitale che Dio ha messo nella nostra polvere e che diviene spiga se noi sappiamo con la volontà, e anche col dolore, far fertile la zolla che la serra. Il seme. Il simbolo della vita che si perpetua… Ma Massimino ti chiama…».
«Vado, Maestro. Saranno venuti degli intendenti. Tutto era fermo in questi ultimi mesi. Ora essi si affrettano a rendermi i conti…».
«Che tu approvi in anticipo, perché sei un buon padrone».
«E perché essi sono dei buoni servi».
«Il buon padrone fa i buoni servi».
«Allora certo io diventerò un buon servo, perché ho Te per perfetto Padrone», e se ne va sorridendo, agile, così diverso dal povero Lazzaro che era da anni.
550.6 Maria resta con Gesù.
«E tu, Maria, diventerai una buona serva del tuo Signore?».
«Tu lo puoi sapere, Rabboni. Io… io so soltanto di essere stata una grande peccatrice».
Gesù sorride: «Hai visto Lazzaro? Egli pure era un grande malato, eppure non ti sembra che ora sia ben sano?».
«Così è, Rabboni. Tu lo hai guarito. Ciò che Tu fai è sempre totale. Lazzaro non è mai stato così forte e allegro come da quando è uscito dal sepolcro».
«Tu lo hai detto, Maria. Ciò che Io faccio *è sempre totale.* Perciò anche la tua redenzione *è totale* perché Io l’ho compiuta».
«È vero, mio amato Salvatore, Redentore, Re, Dio. È vero. E se Tu lo vorrai, sarò io pure una buona serva del mio Signore. Io per la mia parte lo voglio, Signore. Non so se Tu lo vuoi».
«Lo voglio, Maria. Una mia buona serva. Oggi più di ieri. Domani più di oggi. Sino a che Io ti dirò: “Basta, Maria. È l’ora del tuo riposo”».
«È detto, Signore. Io vorrei che Tu mi chiamassi, allora. Come hai chiamato mio fratello fuor dal sepolcro. Oh! chiamami Tu fuori dalla vita!».
«No, fuori dalla vita no. *Ti chiamerò alla Vita, alla vera Vita.* Ti chiamerò fuori dal sepolcro che è la carne e la terra. Ti chiamerò alle nozze della tua anima col tuo Signore».
«Le mie nozze! Tu ami i vergini, Signore…».

«Io amo quelli che mi amano, Maria».
«Tu sei divinamente buono, Rabboni! Per questo non sapevo darmi pace di sentirti dire cattivo perché non venivi. Era come se tutto crollasse. Che fatica dire a me stessa: “No. No! Non devi accettare questa evidenza. Questa che ti pare evidenza è un sogno. La realtà è la potenza, la bontà, la divinità del tuo Signore”. Ah! quanto ho sofferto! Tanto il dolore per la morte di Lazzaro e per le sue parole… Te ne ha detto nulla? Non ricorda? Dimmi il vero…».
«Non mento mai, Maria. Egli teme di aver parlato e di aver detto ciò che era stato il dolore della sua vita. Ma Io l’ho rassicurato, senza mentire, ed egli ora è tranquillo».
«Grazie, Signore. Quelle parole… mi hanno fatto bene. Sì. Come fa bene la cura di un medico che mette a nudo le radici di un male e le brucia. Esse hanno finito di distruggere la vecchia Maria. Avevo ancora un troppo alto concetto di me. Ora… misuro il fondo della mia abbiezione e so che devo fare *molta* strada per risalirlo. Ma la farò, se Tu mi aiuti».
550.7
«Ti aiuterò, Maria. [7]Anche quando me ne sarò andato, ti aiuterò».
«Come, mio Signore?».
«Aumentando il tuo amore a misura incalcolabile. Per te non c’è altra via che questa».
«Troppo dolce per quello che ho da espiare! Tutti si salvano con l’amore. Tutti acquistano il Cielo. Ma ciò che è sufficiente per i puri, i giusti, non è sufficiente per la grande colpevole».
«Non c’è altra via per te, Maria. Perché, quale che sia la via che prenderai, essa sarà sempre amore. Amore se beneficherai in mio Nome. Amore se evangelizzi. Amore se ti isoli. Amore se ti martirizzi. Amore se ti farai martirizzare. Tu non sai che amare, Maria. È la tua natura. Le fiamme non possono che ardere. Sia che striscino al suolo bruciando dello strame, sia che salgano come un abbraccio di splendori intorno ad un tronco, ad una casa, o ad un altare per lanciarsi al cielo. A ognuno la sua natura. La sapienza dei maestri di spirito sta nel saper sfruttare le tendenze dell’uomo indirizzandole alla via per la quale possono svilupparsi in bene. Anche nelle piante e negli animali è questa legge, e sarebbe stolto voler pretendere che una pianta da frutto desse soltanto fiori, o desse frutti diversi da ciò che la sua natura comporta, o un animale compisse funzioni che sono proprie di un’altra specie. Potresti tu pretendere che quell’ape destinata a fare del miele divenisse uccellino che canta fra le fronde delle siepi? O che questo rametto

di mandorlo che ho fra le mani, insieme a tutto il mandorlo dal quale l’ho colto, in luogo di mandorle colasse dalla scorza resine odorifere? L’ape lavora, l’uccello canta, il mandorlo dà frutto, la pianta da resine dà aromi. E tutti servono per il loro ufficio. Così le anime. Tu hai l’ufficio di amare».
«Allora ardimi, Signore. Te lo chiedo in grazia».
«Non ti basta la forza d’amore che possiedi?».
«È troppo poca, Signore. Poteva servire per amare degli uomini. Non per Te che sei il Signore infinito».
«Ma, appunto perché sono tale, sarebbe allora necessario un amore senza limiti…».
«Sì, mio Signore. Questo voglio. Che Tu metta in me un amore senza limiti».
«Maria, l’Altissimo, che sa cosa è l’amore, ha detto all’uomo: “Mi amerai con tutte le tue forze”. Non esige di più. Perché sa che è già martirio amare con tutte le forze…».
«Non importa, mio Signore. Dammi un amore infinito per amarti come vai amato, per amarti come non ho amato nessuno».
«Mi chiedi una sofferenza simile ad un rogo che brucia e consuma, Maria. Brucia e consuma lentamente… Pensaci».
«È tanto che lo penso, mio Signore. Ma non osavo chiedertelo. Ora so quanto mi ami. Proprio ora lo so in che misura mi ami, e oso chiedertelo. Dammi questo amore infinito, Signore».
Gesù la guarda. Ella gli è davanti, ancora smagrita dalle veglie e dal dolore, dimessa e semplice nella veste e nell’acconciatura dei capelli, come una fanciulla senza malizie, col viso pallido che si accende dal desiderio, gli occhi supplici eppure già brillanti di amore, già più serafino che donna. È veramente la contemplatrice che chiede il martirio della contemplazione assoluta.
Gesù dice una sola parola, dopo averla ben guardata quasi per misurarne la volontà: «Sì».
«Ah! mio Signore! Che grazia morire d’amore per Te!», cade in ginocchio baciando i piedi di Gesù.
«Alzati, Maria. Tieni questi fiori. Saranno quelli delle tue nozze spirituali. Sii dolce come il frutto del mandorlo, pura come il suo fiore e luminosa come l’olio, che da questi frutti si estrae, quando viene acceso, e profumata come quest’olio quando, saturo di essenze, lo si sparge nei conviti o sulle teste dei re, profumata dalle tue virtù. Allora veramente tu spargerai sul tuo Signore il balsamo che Egli gradirà infinitamente».

Maria prende i fiori, ma non si alza da terra, e anticipa i balsami dell'amore coi suoi baci e le sue lacrime sparse sui piedi del suo Maestro.
550.8Li raggiunge Lazzaro: «Maestro, c'è un fanciullino che ti vuole. Era andato nella casa di Simone a cercarti e ha trovato là soltanto Giovanni, che lo ha condotto qui. Ma non vuole parlare altro che con Te».
«Va bene. Accompagnamelo. Io andrò sotto la pergola dei gelsomini».
Maria rientra in casa con Lazzaro. Gesù va sotto la pergola.
Torna Lazzaro avente per mano quel bambino che ho visto[115] in casa di Giuseppe di Sefori. Gesù lo riconosce subito e lo saluta: «Tu, Marziale? La pace sia con te. Come qui?».
«Mi mandano a dirti una cosa…», e guarda Lazzaro che capisce e fa per andar via.
«Resta, Lazzaro. Questo è Lazzaro, amico mio. Puoi parlare davanti a lui, fanciullo, perché Io non ho altro amico più fedele di lui».
Il fanciullo si rassicura. Dice: «Mi manda Giuseppe l'Anziano, perché ora io sto con lui, a dirti di andare subito, subito a Betfage presso la casa di Cleante. Ti deve parlare subito. Ma proprio subito. E ha detto di venire da solo. Perché ti deve parlare con gran segreto».
«Maestro! Che avviene?», chiede Lazzaro impressionato.
«Non so, Lazzaro. Non ci resta che andare. Vieni con Me».
«Subito, Signore. Possiamo andare col fanciullo».
«No, signore. Io vado via da solo. Giuseppe me lo ha raccomandato. Ha detto: "Se sai fare da solo e bene, ti amerò come un padre", e io voglio essere amato come figlio da Giuseppe. Io vado via subito, e corro. Tu vieni dopo. Salve, Signore. Salve, uomo».
«La pace a te, Marziale».
Il bimbo frulla via come una rondine.
«Andiamo, Lazzaro. Portami il mantello. Io vado avanti perché, come vedi, il fanciullino non riesce ad aprire il cancello e certo non vuol chiamare nessuno».
Gesù va svelto al cancello, Lazzaro svelto in casa. Il primo apre le ferree chiusure al fanciullino, che va via veloce. Il secondo porta il mantello a Gesù e, al fianco di Gesù, cammina sulla via verso Betfage.
550.9«Che mai vorrà Giuseppe? Per mandare con tanto segreto un fanciullo…».
«Un fanciullo sfugge a chi può sorvegliare», risponde Gesù.

«Tu credi che… Sospetti che… Ti senti in pericolo, Signore?».
«Ne sono certo, amico».
«Come? Anche ora? Ma prova più grande non potevi averla data!…».
«L'odio cresce sotto il pungolo delle realtà».
«Oh! Per mia causa, allora! Io ti ho nuociuto!… La mia pena è senza pari!», dice Lazzaro veramente addolorato.
«Non per causa tua. Non darti pene senza motivo. Tu sei stato il mezzo, ma la causa è stata la necessità, comprendi, la necessità di dare al mondo la prova della mia natura divina. Se non eri tu, un altro sarebbe stato, perché Io dovevo provare al mondo che, da Dio quale sono, posso tutto ciò che voglio. E rendere in vita uno morto da giorni e già corrotto non può essere opera che di Dio».
«Ah! Tu mi vuoi consolare. Ma per me la gioia, tutta la mia gioia è dileguata… Io soffro, Signore».
Gesù fa un gesto come dire: «Mah!», e tacciono poi entrambi.
Vanno lesti. La distanza è breve fra Betania e Betfage, e presto vi giungono.
550.10 Giuseppe passeggia avanti e indietro per la via all'inizio del paese. Ha le spalle voltate quando Gesù e Lazzaro sbucano da un viottolo nascosto da una siepe. Lazzaro lo chiama.
«Oh! La pace a voi. Vieni, Maestro. Ti ho atteso qui per vederti subito, ma andiamo nell'uliveto. Non voglio che ci vedano…».
Li conduce dietro le case in un folto d'ulivi, che con le loro fronde folte e scapigliate che velano le pendici è un comodo rifugio per parlare senza essere notati.
«Maestro. Ho mandato il fanciullo, che è sveglio e ubbidiente e mi ama molto, perché *dovevo* parlarti e *non dovevo* essere visto. Ho fatto il Cedron per venire qui… Maestro, Tu devi andartene, *subito*, di qui. Il Sinedrio ha decretato la tua cattura e domani nelle sinagoghe sarà letto il bando. Chiunque sa dove Tu sei, ha il dovere di denunciarlo. Non occorre che ti dica, o Lazzaro, che la tua casa sarà la prima ad essere sorvegliata. Io sono uscito a sesta dal Tempio e ho subito fatto; perché, mentre essi parlavano, avevo già fatto il mio piano. Sono andato a casa, ho preso il fanciullo. Sono uscito a cavallo dalla porta di Erode come per lasciare la città. Poi ho traversato il Cedron e l'ho seguito. Ho lasciato l'asino al Getsemani, ho mandato di corsa il fanciullo, che già sapeva la via per essere venuto con me a Betania. Va' via subito, Maestro. In luogo sicuro. Sai dove andare? Hai dove andare?».
«Ma non basta che si allontani di qui? Dalla Giudea al massimo?».

«Non basta, Lazzaro. Essi sono furenti. Bisogna che vada dove essi non vanno…».

«Ma vanno da per tutto, loro! Non vorrai già che il Maestro lasci la Palestina!…», dice Lazzaro agitato.

«Mah! Che ti devo dire?! Il Sinedrio lo vuole…».

«Per causa mia, non è vero? Dillo!».

«Uhm! Sssì! Per causa tua… ossia per causa che tutti si convertono a Lui, e loro… non vogliono questo».

«Ma è un delitto! È un sacrilegio… È…».

Gesù, pallido ma calmo, alza la mano imponendo silenzio e dice: «Taci, Lazzaro. Ognuno fa il suo lavoro. Tutto è scritto. Io ti ringrazio, Giuseppe, e ti assicuro che me ne vado. Va', va', Giuseppe. Che non notino la tua assenza… Dio ti benedica. Da Lazzaro ti farò sapere dove sono. Va'. Benedico te, Nicodemo e tutti i giusti di cuore».

Lo bacia e si separano, tornando Gesù con Lazzaro, per l'uliveto, verso Betania, mentre Giuseppe va verso la città.

550.11 «Che farai, Maestro?», chiede angosciato Lazzaro.

«Non so. A giorni vengono le discepole con mia Madre. Avrei voluto attenderle…».

«Per questo… io le accoglierei in tuo nome e te le potrei condurre. Ma Tu intanto dove vai? In casa di Salomon non mi pare… E neppure in case di discepoli noti. Domani!… Devi andare via subito!».

«Io avrei il posto. Ma vorrei attendere mia Madre. La sua angoscia avrebbe inizio *troppo presto* se non mi trovasse…».

«Dove andresti, Maestro?».

«A Efraim».

«In Samaria?».

«In Samaria. I samaritani sono meno samaritani di molti altri e mi amano. Efraim è di confine…».

«Oh! e per fare dispetto ai giudei ti faranno onore e difesa. Ma… attendi! Tua Madre non può che venire per la via di Samaria o per quella del Giordano. Andrò io coi servi da una e Massimino con altri servi dall'altra, e l'uno o l'altro la troverà. Non torneremo che con loro. Tu sai che *nessuno della casa di Lazzaro può tradire*. Tu andrai intanto a Efraim. Subito. Ah! era destino che non potessi godere di Te! Ma verrò. Per i monti di Adomin. Sono sano ora. Posso fare ciò che voglio. Anzi! Sì. Farò credere che per la via di Samaria vado a Tolemaide per prendere naviglio per Antiochia. Tutti sanno

che là ho terre… Le sorelle resteranno a Betania… Tu… Sì. Ora farò preparare due carri e andrete a Gerico con essi. Poi, all’alba di domani, riprenderete a piedi il cammino. Oh! Maestro! Mio Maestro! Salvati! Salvati!». Dopo l’eccitazione del primo momento, Lazzaro cade in tristezza e piange.
Gesù sospira, ma non dice nulla. Che deve dire?…
550.12Eccoli alla casa di Simone. Si separano. Gesù entra nella casa. Gli apostoli, già stupiti che il Maestro sia andato senza dir nulla, si stringono a Lui che dice: «Prendete le vesti. Fate le sacche. Dobbiamo subito partire di qui. Fate presto. E raggiungetemi in casa di Lazzaro».
«Anche le vesti bagnate? Non possiamo riprenderle tornando?», chiede Tommaso.
«Non torneremo. Prendete tutto».
Gli apostoli se ne vanno parlandosi con gli sguardi.
Gesù va a prendere le sue cose nella casa di Lazzaro e saluta le sorelle costernate…
I carri sono presto pronti. Carri pesanti, coperti, tirati da robusti cavalli. Gesù si accomiata da Lazzaro, da Massimino, dai servi che sono accorsi. Montano sui carri che attendono ad una uscita posteriore. I conducenti frustano le bestie, e il viaggio ha inizio per la stessa via per la quale Gesù è venuto a risuscitare Lazzaro solo pochi giorni avanti.

[114] **Non ricordo nulla**, come in 548.15, 562.5, 585.2, 587.5 e, per il risuscitato di Naim, in 300.4. Un altro caso in 632.47.

[115] **ho visto**, in 508.4/5.

551. Gli apostoli informati, dopo una sosta da Niche, del bando emesso dal Sinedrio. L’arrivo ai confini della Giudea.

2 gennaio 1947.

551.1 Nella fresca e limpida prima aurora, i campi intorno alla casa di Niche sono tutti un verdeggiare di grani novelli, alti pochi centimetri, delicati nel colore come un chiarissimo smeraldo. Più vicino alla casa, il frutteto, ancora spoglio, pare ancor più scuro e massiccio in confronto alla delicatezza degli steli e all’aereo cielo di una serenità paradisiaca. La casa bianca sotto al primo sole si incorona del volo dei colombi.

Niche è già alzata e, solerte, provvede a che i partenti abbiano quanto può confortarli nel cammino. Licenzia per primi i due servi di Lazzaro, che ha trattenuto per quella notte e che, rifocillati, se ne vanno mettendo i loro cavalli al trotto. Poi rientra nella cucina, dove le serve preparano latte e vivande a dei grandi fuochi. E versa da una grande olla dell’olio in due olle più piccole, e del vino in piccoli otri di pelle. Sollecita una servente, che prepara forme di pane basse come focacce, perché le porti subito al forno già pronto. Sceglie da larghe tavole, sulle quali si essiccano i formaggi nel caldo della cucina, le forme più belle. Prende del miele e lo fa scendere in piccoli recipienti dal tappo sicuro. Poi forma degli involti con tutte queste cibarie, e uno è di un intero caprettino o agnellino, che la servente sfila dallo spiedo su cui si arrosolava. Un altro è di mele rosse come coralli. Un altro di ulive già pronte all’uso. Un terzo di uva seccata. Uno di orzo mondo.

551.2 Sta chiudendo questo nel sacchetto quando entra in cucina Gesù e saluta tutte le presenti.

«Maestro, la pace a Te. Già alzato?».

«Avrei dovuto esserlo prima. Ma erano così stanchi i miei discepoli che li ho lasciati dormire ancora. Che fai, Niche?».

«Preparo… Non peseranno, vedi? Dodici carichi. E ho calcolato le forze dei portatori».

«E Io?».

«Oh! Maestro! Tu hai già il tuo peso…», e negli occhi di Niche si forma un bagliore di pianto.

«Vieni fuori, Niche. Parleremo con pace».
Escono e si allontanano dalla casa.
«Il mio cuore piange, Maestro…».
«Lo so. Ma bisogna essere forti. Forti, pensando che non mi si è dato dolore…».
«Oh! questo mai! Ma io mi ero creduta poterti stare vicino, e per questo ero venuta a Gerusalemme. Altrimenti sarei stata qui, dove ho le campagne…».
«Anche Lazzaro, Maria e Marta credevano di potere stare con Me. E tu lo vedi!…».
«Lo vedo, sì, lo vedo. A Gerusalemme io non torno più, ora che Tu non ci sei. Sarò sempre più vicina a Te stando qui, e potrò aiutarti».
«Hai già dato tanto…».
«Nulla ho dato. Vorrei poterti portare, dove vai, la mia casa. Ma verrò, certo che verrò a vedere di che manchi. Ora giusto è ciò che mi hai detto di fare. Starò qui sinché si sono persuasi che Tu qui non sei. Ma poi…».
«È via lunga e penosa per una donna, e insicura».
«Oh! Non ho paura. Sono troppo vecchia per piacere come donna e non porto tesori per essere desiderata come preda. I ladroni sono migliori di molti che si credono santi e che ladri sono e vogliono rubarti la pace e la libertà…».
«Non li odiare, Niche».
«Questo è più faticoso per me di ogni altra cosa. Ma cercherò di non odiare per tuo amore… Ho pianto tutta la notte, Signore!».
«Ti sentivo andare e venire per la casa, instancabile come un’ape. E mi parevi una mamma in pena per il figlio perseguitato… Non piangere. Piangere devono i colpevoli. Non tu. Dio è buono col suo Messia. Nelle ore più tristi mi fa sempre trovare vicino un cuore materno…».
«E come farai con tua Madre? Mi avevi detto che presto sarebbe venuta…».
«Verrà ad Efraim… Lazzaro pensa ad avvertirla. [551.3]Ecco Simone di Giona e i miei fratelli…».
«Sanno?».
«Nulla ancora, Niche. Lo dirò quando saremo lontani…».
«E io dirò a Te, venendo, ciò che avviene qui e in Gerusalemme».
Si riuniscono agli apostoli, che escono uno dopo l’altro dalla casa alla ricerca di Gesù.
«Venite, fratelli. Rifocillatevi avanti di partire. È pronto tutto».
«Niche per noi non ha dormito questa notte. Ringraziate la buona discepola», dice Gesù entrando nella vasta cucina dove su una tavola da refettorio, tanto è

grande, fumano ciotole colme di latte e emanano fragranza le focacce appena sfornate, sulle quali Niche spalma burro e miele con generosità, dicendo che sono cibi fortificanti per chi deve fare lungo cammino in quelle ore ancor molto fresche.
Presto il pasto è finito. Niche ha intanto fatto gli ultimi involti col pane sfornato, che crocchia e odora. Ogni apostolo prende il suo carico, legato in modo da essere portato senza soverchia noia.
È l'ora di andare. Gesù saluta e benedice. Gli apostoli salutano. Ma Niche li vuole ancora accompagnare sino ai limiti dei suoi campi e poi torna lentamente indietro piangendo nel suo velo, mentre Gesù coi suoi si allontana per una strada secondaria che Niche gli ha indicato.
551.4 Le campagne sono ancora deserte. La viottola passa per campi di grano novello e per vigneti spogli. Perciò mancano anche i pastori, perché essi non portano i greggi nei terreni coltivati. Il sole scalda un poco l'aria mattutina. I primi fioretti sulle prode brillano come gemme sotto il velo della rugiada che il sole accende. Gli uccelli cinguettano i primi canti d'amore. Viene la bella stagione. Tutto si abbella e rinasce, tutto ama… E Gesù va nell'esilio che precede la morte voluta dall'odio.
Gli apostoli non parlano. Sono pensierosi. La subita partenza li ha disorientati. Erano così sicuri di essere a posto, ormai! Procedono più curvi di quello che il peso relativo delle loro sacche e delle provviste di Niche abbiano potere di farli curvare. Li curva la delusione, la constatazione di ciò che è il mondo e gli uomini.
Gesù invece, sebbene non sia sorridente, non è né triste né accasciato. Va a testa alta, davanti a tutti, senza spavalderia, ma anche senza timore. Va come chi sa bene dove deve andare e cosa deve fare. Va da *forte*, da eroe che nulla scuote e sgomenta.
La strada secondaria finisce nella via maestra. Gesù procede per la via maestra sempre in direzione di settentrione. E gli apostoli dietro, senza parlare. Questa essendo la strada che viene dalla Galilea, per la Decapoli e la Samaria, verso la Giudea, vi sono dei viandanti su essa. Più che altro, carovane di mercanti.
L'ora passa e il sole ristora sempre di più, quando Gesù lascia la strada maestra per riprendere un'altra viottola che, per campi di grano, si dirige verso le prime colline.
Gli apostoli si guardano fra di loro. Forse cominciano a capire che non vanno verso la Galilea per la via nella valle del Giordano, ma vanno verso la

Samaria. Ma non parlano ancora.
Gesù, giunto ai primi boschi sui colli, dice: «Sostiamo e riposiamo mangiando. Il sole segna la metà del giorno».
Sono presso un torrentello che ha poche acque, perché da tempo non piove. Ma quelle che ha sono limpide sul greto sassoso, e le sue rive sono sparse di pietroni che possono fare da tavola e da sedile. Si siedono, dopo che Gesù ha benedetto e offerto il cibo, e mangiano in silenzio e come soprappensiero.
551.5 Gesù li scuote dicendo: «Non mi chiedete dove andiamo? La preoccupazione del domani vi fa muta la lingua, o non vi sembro più il vostro Maestro?».
I dodici alzano il capo. Sono dodici volti afflitti, o almeno sbalorditi, che si volgono verso il volto tranquillo di Gesù, ed è un unico «Oh!» che esce dalle dodici bocche. E all'esclamazione di tutti fa seguito la risposta di Pietro, che parla per tutti: «Maestro, Tu lo sai che Tu sei per noi sempre quello. Ma è che da ieri siamo come coloro che hanno ricevuto un grosso colpo sulla testa. E tutto ci sembra che sia un sogno. E Tu, lo vediamo e sappiamo che sei Tu, ma Tu ci sembri… già come lontano. Un poco ci è rimasta questa sensazione da quando hai parlato col Padre tuo prima di chiamare Lazzaro, e da quando Tu lo hai tratto di là, così legato, col solo mezzo del tuo volere, e l'hai fatto vivo con la sola forza del tuo potere. Quasi ci fai paura. Parlo per me… ma credo che sia così per tutti… Ora poi… Noi… Questa partenza… così pronta e così misteriosa!».
«Avete doppia paura? Sentite più incombente il pericolo? Non avete, sentite di non avere forza di affrontare e superare le ultime prove? Ditelo con la massima libertà. Siamo ancora in Giudea. Siamo prossimi alle strade basse per la Galilea. Ognuno può andare, se vuole, e andare in tempo per non essere in odio al Sinedrio…».
Gli apostoli si agitano a queste parole. Chi, da quasi sdraiato sull'erba tiepida di sole, si siede. Chi da seduto sorge in piedi.
Gesù prosegue: «Perché da oggi Io sono il Perseguitato legale. Sappiatelo. A quest'ora sta per essere letto nelle cinquecento e più sinagoghe di Gerusalemme, e in quelle delle città che hanno potuto ricevere il bando emesso ieri a sesta, che Io sono il Grande Peccatore, e chiunque sa dove Io sono ha il dovere di denunciarmi al Sinedrio perché esso mi catturi…».
Gli apostoli gridano come già lo vedessero preso. Giovanni gli si attacca al collo, gemendo: «Ah! L'ho sempre previsto!», e singhiozza forte. Chi impreca al Sinedrio, chi invoca la giustizia divina, chi piange, chi è come una

statua.

«Tacete. [551.6]Ascoltate. Io non vi ho mai ingannati. Vi ho sempre detto la verità. Se ho potuto, vi ho difeso e tutelato. La vostra vicinanza mi è stata amabile come quella di figli. Non vi ho neppure nascosto la mia ultima ora… i miei pericoli… la mia passione. Ma quelle erano cose mie, esclusivamente mie. Ora sono i *vostri* pericoli, la vostra sicurezza, quella delle vostre famiglie che sono da considerarsi. Vi prego di farlo. Con libertà assoluta. Non considerateli attraverso l'amore che avete per Me, attraverso alla vostra elezione fatta da Me. Fate conto, poiché Io vi sciolgo da ogni obbligo verso Dio e il suo Cristo, fate conto di esserci incontrati qui, ora, per la prima volta, e che voi, dopo avermi ascoltato, vi misuriate se vi convenga o meno seguire lo Sconosciuto le cui parole vi hanno commossi. Fate conto di sentirmi e vedermi per la prima volta e che Io vi dica: "Badate che Io sono perseguitato e odiato, e che chi mi ama e segue è perseguitato e odiato come Me, nella persona, negli interessi, negli affetti. Badate che la persecuzione può finire anche nella morte e nella confisca dei beni di famiglia". Pensate, decidete. E Io vi amerò ugualmente, anche se mi direte: "Maestro, io non posso più venire con Te". Vi rattristate? No. Non dovete. Siamo buoni amici, che decidono con pace e con amore il da farsi, con compatimento reciproco. Io non posso lasciarvi andare incontro al futuro senza farvi riflettere. Non ho disistima di voi. Vi amo tutti. Ma Io sono il Maestro. Il Maestro è ovvio che conosca i discepoli. Io sono il Pastore, e il Pastore è ovvio che conosca i suoi agnelli. Io so che i miei discepoli, portati ad una prova senza esserne preparati sufficientemente, non soltanto nella sapienza che viene dal Maestro, e che perciò è buona e perfetta, ma anche nella riflessione che deve venire da loro, potrebbero fallire o quanto meno non trionfare come degli atleti in uno stadio. *Misurarsi e misurare è saggia misura, sempre.* Nelle piccole e nelle grandi cose. Io, Pastore, devo dire ai miei agnelli: "Ecco, ora Io mi inoltro in paese di lupi e di beccai. Avete voi forza per andare fra essi?". Potrei anche già dirvi chi non avrà forza di sostenere la prova, per quanto vi possa rassicurare e assicurare che nessuno di voi cadrà per mano dei carnefici che sacrificheranno l'Agnello di Dio. La mia cattura è di tal valore che basterà ad essi… Pure vi dico: "Riflettete". Un tempo vi dicevo: "Non temete quelli che uccidono". Vi dicevo: "Colui che, messa la mano all'aratro, si volge a considerare il passato e ciò che può perdere o acquistare, non è atto alla mia missione". Ma erano norme per darvi la misura di ciò che era essere i discepoli, e norme per il futuro che verrà quando Io non sarò più il Maestro,

ma saranno maestri i miei fedeli. Erano date a darvi un’anima forte. Ma anche questa fortezza, che è innegabile che abbiate raggiunta rispetto al nulla che eravate — parlo del vostro spirito — è ancora troppo poca rispetto alla grandezza della prova. Oh! non pensate in cuor vostro: “Il Maestro si fa scandalo di noi!”. Non mi faccio scandalo. Anzi vi dico che neppure voi dovete, e dovrete, scandalizzarvi della vostra debolezza. In tutti i tempi avvenire, fra i membri della mia Chiesa, sia agnelli che pastori, vi saranno persone che saranno inferiori alla grandezza della loro missione. Vi saranno epoche in cui i pastori idoli e i fedeli idoli saranno più dei veri pastori e dei veri fedeli. Epoche di eclissi dello spirito di fede nel mondo. Ma l’eclissi non è morte di un astro. È unicamente momentaneo oscuramento più o meno parziale dell’astro. Dopo, la sua bellezza riappare e sembra più luminosa. Così sarà del mio Ovile. Vi dico: “Riflettete”. Ve lo dico come Maestro, Pastore e Amico. Io vi lascio in piena libertà di discutere fra voi. Vado là, in quel folto, a pregare. Uno per uno mi verrete a dire il vostro pensiero. E Io benedirò la vostra onestà sincera, quale che sia. E vi amerò per quanto già sin qui mi avete dato. Addio». Si alza e se ne va.

551.7 Gli apostoli sono esterrefatti, perplessi, commossi. Sul principio non sanno neppure parlare.

Poi Pietro per il primo dice: «Mi inghiotta l’inferno se io lo voglio lasciare! Io sono sicuro di me. Neanche se mi venissero contro tutti i demoni che sono nella Geenna, col Leviatan in testa, io mi scosterei da Lui per paura!».

«Ed io neppure. Devo essere inferiore alle mie figlie, io?», dice Filippo.

«Io sono sicuro che non gli faranno nulla. Il Sinedrio minaccia, ma lo fa per persuadersi di esistere ancora. Lo sa esso per il primo che nulla è se Roma non vuole. Le sue condanne! È Roma quella che condanna!», dice l’Iscariota spavaldo.

«Ma per cose religiose è ancora il Sinedrio», osserva Andrea.

«Hai forse paura, fratello? Bada che vigliacchi in famiglia non ce ne sono mai stati», ammonisce minaccioso Pietro, che si sente in cuore uno spirito molto bellicoso.

«Non ho paura e spero di poterlo dimostrare. Ma dico il mio pensiero a Giuda».

«Hai ragione. Ma lo sbaglio del Sinedrio è di voler usare l’arma politica per non voler dire e non volersi sentir dire che essi hanno alzato le mani sul Cristo. Lo so di sicuro. Vorrebbero, ossia avrebbero voluto fare cadere Cristo in peccato per renderlo oggetto di disprezzo alle folle. Ma ucciderlo! Loro!

Eh! no! Hanno paura! Una paura senza confronti umani, perché è paura di anima. Lo sanno bene, *loro*, che Egli è il Messia! Lo sanno. Tanto lo sanno che sentono che per loro è finita, perché viene il tempo nuovo. E lo vogliono abbattere. Ma abbatterlo loro!? No. Perciò cercano la ragione politica perché sia il Preside, perché sia Roma che lo abbatte. Ma il Cristo non nuoce a Roma, e Roma non nuocerà a Lui, e il Sinedrio ulula invano».
«Allora tu resti con Lui?».
«Ma certo. Più di tutti!».
«Io nulla ho da perdere o da guadagnare restando o andando. Ho solo il dovere di amarlo. E lo farò», dice lo Zelote.
«Io lo riconosco per il Messia e perciò lo seguo», dice Natanaele.
«Io pure. Lo credo tale dal momento che Giovanni il Battista me lo ha indicato per tale», dice Giacomo di Zebedeo.
«Noi siamo i suoi fratelli. Alla fede uniamo l'amore del sangue. Non è vero, Giacomo?», dice il Taddeo.
«Egli è il mio sole da anni. Ne seguo il corso. Se Egli cadrà nell'abisso scavato dai nemici, io lo seguirò», risponde Giacomo d'Alfeo.
«Ed io? Posso dimenticarmi che mi ha redento?», chiede Matteo.
«Mio padre mi maledirebbe sette volte e sette se io lo lasciassi. E, del resto, non fosse che solo per amor di Maria, io non mi separerò mai da Gesù», dice Tommaso.
551.8 Giovanni non parla. Sta a capo chino, accasciato. Gli altri prendono il suo atteggiamento per debolezza e lo interrogano in molti. «E tu? Tu solo te ne vuoi andare?».
Giovanni alza il suo volto, così puro anche negli atteggiamenti e sguardi, e fissando quelli che lo interrogano coi suoi limpidi occhi azzurri dice: «Io pregavo per tutti noi. Perché noi vogliamo fare e dire e presumiamo di noi, e non ci accorgiamo, facendolo, di mettere in dubbio le parole del Maestro. Se Egli ci dice impreparati, segno è che lo siamo. Se non siamo in tre anni divenuti preparati, non lo diventeremo in pochi mesi…».
«Che dici? In pochi mesi? E che sai tu? Sei forse profeta?». Lo investono, quasi rimproverando.
«Nulla io sono».
«E allora? Che sai? Egli te lo ha detto forse? Tu sai sempre i suoi segreti…», dice con invidia Giuda di Keriot.
«Non mi odiare, amico, se io so capire che il sereno è finito. Quando sarà? Non so. So che sarà. Egli lo dice. Quante volte lo ha detto! Noi non vogliamo

credere. Ma l'odio degli altri è conferma alle sue parole… E allora io prego. Perché non c'è altro da fare. Pregare Dio che ci faccia forti. Non ti ricordi, o Giuda, quando ci disse[116] che Egli pregò il Padre per avere forza nelle tentazioni? Ogni forza viene da Dio. Io imito il mio Maestro, come è giusto di fare…».

«Ma insomma tu resti?», chiede Pietro.

«E dove vuoi che vada se non resto con Lui che è la mia vita e il mio bene? Ma poiché sono un povero fanciullo, il più misero di tutti, chiedo tutto a Dio, Padre di Gesù e nostro».

«È detto. Tutti restiamo, dunque! 551.9Andiamo da Lui. Certo è triste. La nostra fedeltà lo farà contento», dice Pietro.

Gesù è prostrato in preghiera. Volto a terra, fra l'erbe, certo supplica il Padre suo. Ma si alza al fruscio dei passi e guarda i suoi dodici. Li guarda con un serietà un po' mesta.

«Sii contento, Maestro. Nessuno di noi ti abbandona», dice Pietro.

«Avete deciso troppo presto e…».

«Ore o secoli non muteranno il nostro pensiero», dice Pietro.

«Né le minacce il nostro amore», professa l'Iscariota.

Gesù cessa di guardarli in massa e li fissa uno per uno. Un lungo sguardo, sostenuto senza paura da tutti. Il suo sguardo si attarda specialmente sull'Iscariota, che lo guarda più sicuro di tutti. Apre le braccia con atto di rassegnazione e dice: «Andiamo. Voi, *tutti*, avete segnato il vostro destino». Torna al posto di prima, raccoglie la sua sacca. Ordina: «Prendiamo la via che va ad Efraim, quella che ci hanno insegnata».

«In Samaria?!!». Lo stupore è enorme.

«In Samaria. Ai confini, per lo meno, della stessa. Anche Giovanni andò a quei luoghi per vivere sino all'ora segnata per la sua predicazione del Cristo».

«Ma non fu salvo per questo!», obbietta Giacomo di Zebedeo.

«Non cerco di salvarmi. Ma di salvare. E salverò nell'ora segnata. Alle pecore più infelici va il Pastore perseguitato. Perché esse, le derelitte, abbiano la loro parte di sapienza a prepararle al tempo nuovo».

Va con passo svelto, dopo la sosta che ha servito a riposare e a rispettare il sabato, volendo arrivare prima che la notte renda impraticabili i sentieri.

551.10Quando giungono al torrentello che viene da Efraim e va verso il Giordano, Gesù chiama Pietro e Natanaele e dà loro una borsa dicendo: «Andate avanti. E cercate di Maria di Giacobbe. Ricordo che Malachia[117]

me la disse la più povera del luogo, nonostante la sua grande casa, ora che non ha più in essa figli e figlie. Staremo da lei. Datele buona moneta, perché ci ospiti subito senza fare discorsi con mille. La casa la sapete. Quella grande, ombreggiata dai quattro melograni, che è quasi al ponte sul torrente».
«Lo sappiamo, Maestro. Faremo come dici». Se ne vanno solleciti e Gesù li segue con gli altri a passo lento.
Dalla conca, che il torrente divide in due semiconche, si vede biancheggiare il paese alle estreme luci del giorno e ai primi candori lunari. Non c'è in giro un'anima quando giungono alla casa già tutta bianca di luna. Solo il torrente ha voce nel silenzio della sera. Volgendosi indietro e guardando l'orizzonte, si vede un grande spazio di cielo stellato curvarsi su una grande vastità di terreni, che divallano verso il piano deserto che scende al Giordano. Una pace profonda regna sulla terra.
Bussano alla porta. Pietro apre: «Tutto fatto, Signore. La vecchia ha pianto vedendosi dare le monete. Non aveva un picciolo più. Le ho detto: "Non piangere, donna. Dove è Gesù di Nazaret non è più dolore". Mi ha risposto: "Lo so. Ho sofferto per tutta la mia vita e ora ero proprio al limite del soffrire. Ma il Cielo si è aperto per me sulla mia sera e mi porta la Stella di Giacobbe a darmi pace". Ora è di là che prepara le stanze chiuse da tanto tempo. Uhm! C'è molto poco. Ma la donna pare molto buona. Eccola! [551.11]Donna! Il Rabbi è qui!».
Viene avanti una vecchierella rinsecchita, dai miti occhi pieni di malinconia. Si ferma confusa a qualche passo da Gesù. È intimidita.
«La pace a te, donna. Non ti darò molto disturbo».
«Io… vorrei… vorrei che mi camminassi sul cuore per farti più dolce l'entrata nella mia povera casa. Entra, Signore, e Dio entri con Te». Ha ripreso fiato e ardimento sotto la luce dello sguardo di Gesù.
Entrano tutti. Chiudono la porta. La casa è vasta come un albergo e vuota come un luogo di abbandono. Soltanto la cucina è allegra per un fuoco che fiammeggia sul focolare al centro della stanza.
Bartolomeo, che stava alimentando il fuoco, si volge e sorride dicendo: «Conforta la donna, Maestro. È afflitta perché non ti può onorare».
«Mi basta il tuo cuore, donna. Non ti preoccupare di nulla. Domani provvederemo. Sono un povero Io pure. Portate le provviste. Fra poveri si divide il pane e il sale senza vergogna e con amore fraterno. Per te è figliale, donna. Perché mi potresti essere madre. Ed Io ti onoro per tale…».
La donna lacrima silenziose lacrime di vecchia afflitta, asciugandosi gli occhi

al suo velo, e mormora: «Avevo tre maschi e sette fanciulle. Un maschio me lo portò via il torrente e uno la febbre. Il terzo mi ha abbandonata. Le fanciulle presero in cinque il male del padre e morirono, la sesta morì di parto e la settima… Quel che non fece la morte fece il peccato. Nella mia vecchiaia io non ho onore dai figli e mi fa così… Nel paese sono buoni… Ma alla povera donna. Tu sei buono alla madre…».
«Ho una madre anche io. E in ogni donna che è madre onoro la mia. Ma non piangere. Dio è buono. Abbi fede, e i figli che restano potranno tornarti ancora. Gli altri sono in pace…».
«Io lo penso un castigo, perché sono di questi luoghi…».
«Abbi fede. Dio è più giusto degli uomini…».
Tornano gli apostoli che erano andati con Pietro nelle stanze. Portano le cibarie. Scaldano al fuoco l’agnellino arrostito da Niche. Lo portano in tavola. Gesù offre e benedice e vuole che la vecchietta stia con loro, non nel suo angolino a mangiare i poveri radicchi della sua cena…
L’esilio ai confini di Giudea ha avuto inizio…

[116] **ci disse**, in 80.10.

[117] **Malachia** è il nome del capo della sinagoga di Efraim, come vedremo in 552.5 e successivamente. Potrebbe essere il *notabile* incontrato in 484.1/2, il quale potrebbe aver parlato di Maria di Giacobbe a Gesù quando si incamminò con Lui, come è detto in 484.7.

552. Preparativi e accoglienze ad Efraim.

8 gennaio 1947.

552.1«Maestro, la pace a Te», dicono Pietro e Giacomo di Zebedeo che tornano in casa carichi di brocche piene d’acqua.

«La pace a voi. Da dove venite?».

«Dal torrente. Abbiamo preso l’acqua, e ancor ne prenderemo, per le nostre pulizie. Già che sostiamo… E non è giusto che la vecchia faccia fatiche per noi. È di là che fa una fiammata per scaldare le acque. Mio fratello è andato nel bosco a prendere legna. Non piove da tempo e arde come fosse erica», spiega Giacomo di Zebedeo.

«Già. Ma è che, per quanto fosse appena giorno, ci hanno visti e al torrente e nel bosco. E pensare che ero andato al torrente per non andare alla fonte…», dice Pietro.

«E perché, Simone di Giona?».

«Perché alla fonte c’è sempre gente e potevano riconoscerci e correre qui…».

Mentre parlano, sono entrati nel lungo corridoio che divide la casa i due figli d’Alfeo, Giuda di Keriot e Tommaso. Perciò anche essi sentono le ultime parole di Pietro e la risposta di Gesù: «Ciò che non sarebbe avvenuto nelle prime ore di oggi, certo sarebbe avvenuto più tardi, domani al massimo, perché noi si rimane qui…».

«Qui? Ma… Io credevo che si sostasse soltanto…», dicono in diversi.

«Non è una sosta di riposo. È *la sosta*. Di qui non partiremo che per tornare a Gerusalemme per la Pasqua».

«Oh! io avevo creduto che Tu, parlando di paese di lupi e di beccai, volessi parlare di questa regione nella quale volevi passare, come già altre volte facesti, per andare in altri luoghi senza fare le vie più battute dai giudei e dai farisei…», dice Filippo che è sopraggiunto, e altri dicono: «Io pure ho creduto così».

«Avete compreso male. Non è questo il paese di lupi e di beccai, per quanto sui suoi monti si annidino i veri lupi. Ma Io non parlo dei lupi animali…».

«Oh! questo si era capito!», esclama Giuda di Keriot alquanto ironico. «Per Te che ti chiami Agnello è da capirsi che sono lupi gli uomini. Non siamo stolti del tutto».

«No. Non siete stolti altro che in quello che non volete capire. Ossia sulla mia

natura e missione, e sul dolore che mi date non lavorando assiduamente a prepararvi al futuro. È per vostro bene che Io parlo e vi ammaestro con atti e con parole. Ma voi rigettate ciò che disturba la vostra umanità con presagi di dolore o con richiesta di sforzi contro il vostro *io*. 552.2Ascoltate, prima che ci siano estranei. Ora Io vi dividerò in due gruppi di cinque e andrete sotto la guida del capo di ogni gruppo per le terre vicine, come nei primi tempi che vi mandavo. Ricordatevi tutto quanto ho detto allora e mettetelo in pratica. Unica eccezione è che ora passerete annunciando prossimo il giorno del Signore anche ai samaritani, perché siano pronti quando esso sarà e più facile sia per voi la conversione di questi all'unico Dio. Siate pieni di carità e di prudenza, privi di prevenzioni. Voi vedete, e più vedrete, che ciò che ci è negato in altri luoghi qui ci è concesso. Perciò siate buoni con questi che scontano, innocenti, le colpe dei padri. Pietro sarà capo di Giuda d'Alfeo, Tommaso, Filippo e Matteo. Giacomo d'Alfeo sarà capo di Andrea, Bartolomeo, Simone Zelote e Giacomo di Zebedeo[118]. Giuda di Keriot e Giovanni restano con Me. Così da domani. Oggi riposeremo, facendo ciò che è preparativo ai giorni futuri. Il sabato lo passeremo uniti. Fate perciò di essere qui avanti il sabato, per ripartire poi, trascorso quello. Sarà il giorno dell'amore fra noi, dopo aver amato il prossimo nel gregge uscito dal paterno ovile. Andate ognuno alle vostre incombenze».
Resta solo e si ritira in una stanza in fondo al corridoio.
La casa risuona di passi e di voci, sebbene tutti siano nelle stanze e non si veda alcuno fuor della vecchierella, che traversa più volte il corridoio andando alle sue faccende, delle quali certo una è il pane, perché ha farina sui capelli e le mani coperte di pasta.
552.3Gesù esce dopo qualche tempo e sale sul terrazzo della casa. Passeggia meditando lassù e guarda ogni tanto ciò che lo circonda.
Viene raggiunto da Pietro e da Giuda di Keriot, non molto allegri, veramente. Forse a Pietro è pena separarsi da Gesù.
Forse all'Iscariota è pena non poterlo fare e non poter andare[119] a mettersi in vista per le città. Certo è che sono molto seri quando salgono al terrazzo.
«Venite qui. Guardate che bel panorama da qui». E indica l'orizzonte variato nei suoi aspetti. A nord-ovest monti alti, selvosi, che si allungano come una spina dorsale da nord a sud. Uno, alle spalle di Efraim, è proprio un gigante verde che domina sugli altri. A nord-est e a sud-est un ondulare di colli più dolci. Il paese è in una conca verde con sfondi lontani, pianeggianti fra le due

catene più alte e più basse, che dal centro della regione scendono alla pianura giordanica. Per uno spacco fra i monticelli più bassi si intravede questa pianura verde oltre la quale è il Giordano azzurro. In primavera piena questo deve essere un luogo bellissimo, tutto verde e fertile. Per ora i vigneti e i frutteti interrompono del loro colore oscuro il verde dei campi a cereali, che gettano i teneri steli fuor dalle zolle, e dei pascoli nutriti dal suolo ferace.

Se ciò che è oltre Efraim viene detto deserto[120] da Giovanni, segno è che ben dolce era il deserto di Giudea, almeno in questa zona, o per lo meno era deserto unicamente perché privo di paesi, tutto boschi e pascoli fra lieti torrentelli, ben diverso dalle terre presso il mar Morto, che con giusto nome possono già essere dette «deserto», perché aride, nude di vegetazione, se si eccettuano i ciuffetti bassi, spinosi, contorti, sparsi di sale, delle poche piante desertiche nate fra i pietroni sparsi e le arene cariche di sali. Ma questo dolce deserto, che è oltre Efraim, per ancor lungo spazio si decora di vigneti e di ulivi e frutteti, e ora i mandorli sorridono al sole, sparsi a ciuffi bianco-rosa qua e là, sulle chine che presto saranno coperte dei festoni delle viti sbocciate a nuova fronda.

«Sembra quasi di essere nella mia città», dice Giuda.

«Anche a Jutta somiglia. Sol che là il torrente è in basso e la città in alto. Qui invece sembra che il paese sia in un'ampia conchiglia con al centro il fiume. Paese ricco di viti! Deve essere bello molto, e molto buono, per chi ne è padrone, avere di queste terre», osserva Pietro.

«"La sua terra sia benedetta dal Signore con i frutti del cielo e colle rugiade, con le sorgenti che scaturiscono dall'abisso, coi frutti prodotti dal sole e dalla luna, coi frutti delle cime dei suoi monti antichi, coi frutti dei colli eterni e colle biade della terra nella sua abbondanza" è detto[121]. E su queste parole del Pentateuco essi fondano la loro orgogliosa pertinacia nel credersi superiori. Così è. Anche la parola di Dio e i doni di Dio, se cadono su cuori presi da superbia, divengono causa di rovina. Non per essi, ma per la superbia che altera il loro succo buono», dice Gesù.

«Già. Ed essi del giusto Giuseppe hanno tenuto solo la furia del toro e la cervice di rinoceronte. 552.4 Non amo stare qui. Perché non mi lasci andare con gli altri?», dice l'Iscariota.

«Non ami stare con Me?», chiede Gesù lasciando di osservare il paesaggio e volgendosi ad osservare Giuda.

«Con Te, sì. Ma non con quelli di Efraim».

«Che bella ragione! E noi, allora, che andremo per la Samaria o per la Decapoli — perché non potremo andare che in questi luoghi nel tempo prescritto da sabato a sabato — andremo forse fra i santi?», dice Pietro rimproverando Giuda, che non risponde.
«Che ti importa di chi ti è vicino se sai amare tutto attraverso di Me? Amami nel prossimo, e ogni luogo ti sarà uguale», dice calmo Gesù.
Giuda non risponde neppure a Lui.
«E pensare che io devo andare… Starei tanto volentieri qui, io! Tanto… per quel che so fare! Fa' almeno capo Filippo o tuo fratello, Maestro. Io… finché c'è da dire: facciamo questo, andiamo in quel luogo, so ancora. Ma se devo parlare!… Sciuperò tutto».
«L'ubbidienza ti farà fare bene tutto. Ciò che farai mi piacerà».
«Allora… se piace a Te piace a me. Mi basta di farti contento. 552.5 Ma ecco! L'ho detto! Ecco che viene mezza città… Guarda! Il sinagogo… i notabili… le donne loro… i bambini e il popolo!…».
«Scendiamo loro incontro», ordina Gesù e si affretta giù dalla scala, gettando un richiamo agli altri apostoli perché escano con Lui fuor della casa.
Gli abitanti di Efraim vengono avanti coi segni della più viva deferenza e, dopo i saluti di rito, uno, forse il sinagogo, parla per tutti: «Benedetto l'Altissimo per questo giorno, e benedetto il suo Profeta che è venuto a noi perché ama tutti gli uomini in nome del Dio altissimo. Benedetto Te, Maestro e Signore, che ti sei ricordato del nostro cuore e delle nostre parole, e sei venuto a riposare fra noi. Noi ti apriamo il cuore e le case chiedendo la tua parola per la nostra salute. Benedetto questo giorno. Perché per esso vedrà fruttificare il deserto colui che lo sa accogliere con retto spirito».
«Hai detto bene, Malachia. Chi sa accogliere con retto spirito Colui che è venuto in nome di Dio vedrà fruttificare il *suo* deserto e farsi domestiche le piante robuste ma selvagge che sono in esso. Io starò fra voi. E voi verrete a Me. Da buoni amici. E questi porteranno la mia parola a coloro che la sanno accogliere».
«Non insegnerai Tu, Maestro?», chiede un po' deluso Malachia.
«Sono venuto qui per raccogliermi e pregare. Per prepararmi alle grandi cose future. Ve ne dispiace che abbia scelto il vostro luogo per la mia quiete?».
«Oh! no. Vederti pregare sarà già farsi sapienti. Grazie di averci scelti per questo. Noi non turberemo le tue orazioni e *non permetteremo* che siano turbate dai tuoi nemici. Perché già si sa ciò che avvenne ed avviene in Giudea. Faremo buona guardia. E ci accontenteremo di una tua parola quando

ti sarà lieve darla. Accetta intanto i doni dell’ospitalità».
«Sono Gesù e non respingo alcuno. Accetto perciò ciò che mi offrite per mostrarvi che non vi respingo. Ma se mi volete amare, d’ora in poi date ciò che dareste a Me ai poveri del paese o a quelli di passaggio. Non abbisogno che di pace e di amore».
«Lo sappiamo. Tutto sappiamo. E confidiamo di darti ciò che ti abbisogna, tanto da farti esclamare: “La terra che doveva essere per Me Egitto, ossia dolore, mi fu, come per Giuseppe di Giacobbe, terra di pace e gloria”».
«Se voi mi amerete accettando la mia parola, così Io dirò».
I cittadini passano i loro doni agli apostoli e si ritirano, meno Malachia e altri due che parlano sottovoce a Gesù.
E restano i bambini, presi dal solito fascino che Gesù sprigiona per i bambini; restano, sordi alle voci delle madri che li chiamano, e non se ne vanno sinché Gesù non li ha accarezzati e benedetti. Allora, garruli come rondini, frullano via, seguiti dai tre uomini.

[118] **Giacomo di Zebedeo**, invece di **Andrea** (nome altrimenti ripetuto), è correzione nostra.

[119] **non poter andare, invece di andare, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.**

[120] **viene detto deserto** in: *Giovanni 11, 54*.

[121] **è detto**, in: *Deuteronomio 33, 13-16*.

553. Inizio del sabato ad Efraim. I ladroni dell’Adomin e il soccorso a tre bambini.

11 gennaio 1947.

553.1 I dieci, stanchi e polverosi, rientrano nella casa. Alla donna che li saluta, aprendo loro la porta, chiedono subito: «Dove è il Maestro?».

«Nel bosco, credo. A pregare come sempre. È uscito molto presto questa mattina e non è più tornato».

«E nessuno è andato a cercarlo? Ma che fanno quei due?!», grida Pietro agitato.

«Non ti inquietare, uomo. Fra noi è sicuro come in casa di sua Madre».

«Sicuro! Sicuro! Ve lo ricordate il Battista? Fu sicuro?».

«Non lo fu perché non seppe leggere il cuore di chi gli parlava. Ma se l’Altissimo permise questo per il Battista, certo non lo permetterà per il suo Messia. Tu lo devi credere più ancora di me, che sono donna e samaritana».

«Maria ha ragione. Ma dove è andato di preciso?».

«Non lo so. Ora va da un lato, ora dall’altro. Talvolta solo, talaltra con i bambini che lo amano tanto. Insegna loro a pregare vedendo Dio in tutte le cose. Ma forse oggi è solo, poiché non è venuto a sesta. Quando ha con Sé i bambini torna, perché essi sono uccellini che vogliono l’imbeccata alle ore giuste…», sorride la vecchietta, ricordando forse i suoi dieci figli, e poi sospira… anche, perché gioie e dolori sono in tutti i ricordi della vita.

«E Giuda e Giovanni dove sono?».

«Alla fonte Giuda. A far legna Giovanni. Le ho finite perché ho lavato le vesti di tutti per darvele pulite quando partite».

«Dio ti compensi, madre. Molto lavoro per noi…», dice Tommaso posandole una mano sulla spalla magra e curva come per carezzarla.

«Oh!… Non è fatica. È come riavessi i miei figli…», sorride ancora con un luccichio negli occhi infossati di vecchierella.

553.2 Rientra Giovanni sotto un gran fascio di legna, e pare che il corridoio piuttosto tetro si rischiari con la sua venuta. Ho sempre notato la luminosità che sembra accendersi dove è Giovanni. Il suo sorriso così dolce, franco, di fanciullo, il suo occhio limpido e ridente come un bel cielo d’aprile, la sua voce gioconda nel saluto affettuoso ai compagni, sono come un raggio di sole o un arcobaleno di pace. Tutti lo amano, meno Giuda di Keriot, che non so se

lo ami o se lo odi, ma certo lo invidia e sovente lo prende in giro, talora lo offende. Ma per ora Giuda non c’è.
Lo aiutano a posare il suo carico e gli chiedono dove può essere Gesù. Anche Giovanni si allarma un poco del ritardo. Ma, più fidente in Dio degli altri, dice: «Il Padre suo lo preserverà dal male. Dobbiamo credere nel Signore». E aggiunge: «Ma venite. Siete stanchi e polverosi. Vi abbiamo tenuti pronti cibi e acque calde. Venite, venite…».
553.3 Rientra anche Giuda di Keriot con le sue brocche gocciolanti. «Pace a voi. Vi è stato facile il viaggio?», chiede, ma non è bontà nella sua voce. Essa è intrisa di scherno e di malcontento.
«Sì. Abbiamo cominciato dalla Decapoli».
«Per paura di essere presi a sassate, o per quella di contaminarvi?», chiede con ironia l’Iscariota.
«Né l’una né l’altra cosa. Ma per prudenza di principianti. E l’ho proposta io che, non sia per rimproverarti di nulla, sono incanutito sulle pergamene», dice Bartolomeo.
Giuda non ribatte nulla. Se ne va dalla cucina, dove i ritornati si ristorano con quanto è preparato.
Pietro guarda l’Iscariota che se ne va e scrolla il capo. Ma non parla. Il Taddeo invece prende Giovanni per una manica e chiede: «Come è stato in questi giorni? Sempre così inquieto? Sii sincero…».
«Sincero sempre, Giuda. Ma ti assicuro che non diede dolore. Il Maestro sta quasi sempre isolato. Io sto con la vecchia madre che è tanto buona, e ascolto chi viene per parlare al Maestro e poi glielo dico. Giuda invece va per il paese. Si è fatto delle amicizie… Che volete! Egli è così… Non sa stare quieto come sapremmo stare noi…».
«Per me faccia ciò che vuole. Mi basta che non dia dolore».
«No. Questo no. Si annoia certo. 553.4 Ma… Ecco il Maestro! Ne sento la voce. Parla con qualcuno…».
Corrono fuori e vedono Gesù che viene avanti, nel crepuscolo che scende, con due bambini in braccio e uno attaccato alla veste, e li rincuora perché piangono.
«Dio ti benedica, Maestro! Ma da dove vieni così tardi?».
Gesù, entrando in casa, risponde: «Dai ladroni vengo. E ho fatto preda Io pure. Ho camminato oltre il tramonto, ma il Padre mio me ne assolverà, perché ho compiuto un atto di misericordia… Prendi, Giovanni, e tu,

Simone… Ho le braccia rotte… e sono proprio stanco». Si siede su uno sgabello presso il camino. Sorride, stanco ma felice.
«Dai ladroni? Ma dove sei stato? Chi sono questi fanciulli? Ma hai mangiato? Dove eri? Non è prudente stare fuori così a buio e così lontano!… Eravamo in pensiero. Non eri nel bosco?», parlano tutti insieme.
«Non ero nel bosco. Sono andato verso Gerico…».
«Imprudente! Su quelle vie puoi trovare chi ti odia!», rimprovera il Taddeo.
«Ho fatto il sentiero che ci hanno insegnato. Erano giorni che volevo andare là… Vi sono infelici da redimere. A Me nulla potevano farmi di male. E sono andato in tempo per questi fanciulli. Date loro da mangiare. Credo siano quasi digiuni, perché avevano paura dei ladroni. E Io non avevo cibo con Me. Avessi trovato un pastore almeno!… Ma il prossimo sabato aveva già fatto deserti i pascoli…».
553.5 «Già! Soltanto noi non rispettiamo il sabato da qualche tempo…», osserva Giuda di Keriot, sempre tagliente.
«Come parli? Cosa insinui?», gli chiedono.
«Dico che sono due sabati che noi lavoriamo dopo il tramonto».
«Giuda, tu sai perché dovemmo camminare lo scorso sabato. Il peccato non è sempre di chi lo compie, ma anche di chi forza a compierlo. E oggi… Lo so. Tu vuoi dirmi che anche oggi ho violato il sabato. Ti rispondo che, se grande è la legge del riposo sabatico, grandissimo è il precetto dell’amore. Non sono tenuto a giustificarmi ai tuoi occhi. Ma lo faccio per insegnarti la mansuetudine, l’umiltà e la grande verità che *davanti ad una necessità santa si deve saper applicare la legge con agilità di spirito*. La nostra storia ha episodi di questa necessità. Sono andato all’aurora verso i monti Adonim, perché so che là ci sono dei disgraziati che hanno il delitto per lebbra sull’anima. Speravo incontrarli, parlare a loro, tornare avanti il tramonto. Li ho trovati. Ma non ho potuto fare loro il discorso prefisso, perché c’erano altre cose da dire… Essi avevano trovato questi tre fanciullini piangenti sulla soglia di un povero ovile della pianura. Erano scesi di notte per rubare gli agnelli e anche per uccidere, se il pastore avesse fatto resistenza. La fame è brutta sui monti nell’inverno… E quando è patita da cuori crudeli, fa gli uomini più feroci dei lupi. Questi bambini erano dunque là, insieme ad un pastorello di poco più grande di loro e spaurito come loro. Il padre dei fanciulli, non so per qual ragione, era morto nella notte. Forse era stato morso da qualche animale, o gli aveva fallito il cuore… Era freddo sulla paglia presso le pecore. Se ne accorse il figlio più grande che gli dormiva a lato.

Cosicché i ladroni, in luogo di fare un eccidio, trovarono un morto e quattro fanciulli piangenti. Lasciarono il morto e spinsero avanti le pecore e il pastorello e, poiché anche nei più biechi vi può essere una pietà tenace a morire, raccolsero anche i bambini… Io li trovai che si consultavano sul da farsi. I più feroci volevano uccidere il decenne pastorello, pericoloso testimone del loro furto e del loro rifugio; i meno duri volevano rimandarlo con minacce, trattenendo il gregge. Tutti volevano, poi, tenersi i fanciullini».
«Per farne che? Ma non hanno famiglia?».
«La madre è morta. Per questo il padre se li era portati seco ai pascoli invernali, e ora risaliva, attraversando questi monti, alla sua casa deserta. Potevo lasciare i piccoli ai ladroni perché li facessero simili a loro? Ho parlato… In verità vi dico che mi hanno compreso più di molti altri. Compreso tanto che mi hanno rilasciato i fanciulli e domani accompagneranno il pastorello sulla via di Sichem. Perché in quelle campagne stanno i fratelli della madre di costoro. Intanto Io ho raccolto i fanciulli. Li terrò con noi sino all'arrivo dei parenti».
«E Tu ti illudi che i ladroni…», dice l'Iscariota e ride…
«Io sono certo che essi non torceranno un capello al piccolo pastore. Sono dei disgraziati. Non dobbiamo giudicare il perché lo sono. Ma dobbiamo cercare di salvarli. Un atto buono può essere il principio della loro salvezza…». Gesù china il capo, assorto in chissà che pensiero.
553.6 Gli apostoli e la vecchietta parlano e compassionano fra di loro e si danno da fare per confortare i fanciullini spauriti…
Gesù alza il capo al pianto del più piccolo, un brunettino di sì e no tre anni, e dice a Giacomo che si affanna inutilmente a volergli dare del latte: «Da' a Me il fanciullo e va' a prendere la mia sacca…», e sorride perché il bambino si quieta sulle sue ginocchia e beve il suo latte avidamente per quanto prima lo respingeva. Gli altri, più grandicelli, mangiano la zuppa che è loro posta davanti, ma lacrime scendono dai loro occhi.
«Mah! Quante miserie! Ecco! Che noi si soffra è giusto, ma gli innocenti!…», dice Pietro che non può vedere soffrire i bambini.
«Sei un peccatore, Simone. Tu fai rimproveri a Dio», osserva l'Iscariota.
«Sarò un peccatore. Ma non faccio rimprovero a Dio. Dico soltanto… Maestro, perché devono soffrire i bambini? Essi non hanno dei peccati».
«Tutti ne hanno dei peccati, almeno quello originale», dice l'Iscariota.
Pietro non gli risponde. Aspetta la risposta di Gesù.
E Gesù, che ninna il bambino ormai sazio e assonnato, risponde: «Simone, il

dolore è la conseguenza della colpa».

«Va bene. Allora… dopo che Tu avrai levato la colpa, i fanciulli non soffriranno più».

«Soffriranno ancora. Non te ne fare scandalo, Simone. Il dolore e la morte saranno sempre sulla Terra. Anche i più puri soffrono e soffriranno. Anzi, saranno quelli che soffriranno per tutti. Le ostie propizievoli al Signore».

«Ma perché? Non lo capisco…».

«Molte sono le cose che non sono capite sulla Terra. Sappiate credere almeno che sono cose volute dall’Amore perfetto. E quando la Grazia restituita agli uomini farà, dei più santi fra gli uomini, i conoscitori delle verità nascoste, allora si vedrà che proprio i più santi vorranno essere vittime, perché avranno compreso la potenza del dolore… [553.7]Il fanciullino dorme. Maria, lo porti con te?».

«Certamente, Maestro. Fanciullo spaurito, sonno breve e molto pianto, e a uccello senza nido è necessaria ala materna, noi si dice. È grande il mio letto, ora che è occupato da me sola. Io vi porterò i fanciulli e veglierò su loro. Anche questi stanno per dimenticare nel sonno il loro dolore. Venite, ché li portiamo al riposo».

Raccoglie il piccolino dal grembo di Gesù e, seguita da Pietro e Filippo, se ne va, mentre torna Giacomo di Zebedeo con la borsa di Gesù.

Gesù l’apre e vi fruga dentro. Estrae una veste pesante, la spiega, ne considera l’ampiezza. Non è soddisfatto. Cerca il mantello scuro come la veste. Li ripone da parte e chiude la borsa rendendola a Giacomo.

Torna Pietro con Filippo. La vecchierella è rimasta coi tre bambini, e Pietro vede subito le vesti spiegate da una parte. Dice: «Vuoi cambiarti la veste, Maestro? Stanco come sei, un bagno caldo ti dovrebbe ristorare. Vi è acqua e ti scalderemo le vesti, e poi ceneremo e andremo al riposo. Questa storia dei poveri bambini mi ha tutto commosso…».

Gesù sorride ma non risponde a tono. Dice soltanto: «Lodiamo il Signore che mi ha condotto in tempo per salvare gli innocenti». Poi tace, stanco…

Rientra la vecchietta con le vesticciuole dei bambini. «Andrebbero cambiate… Sono rotte e fangose… Ma non ho più le vesti dei miei figli per sostituirle. Le laverò domani…».

«No, madre. Finito il sabato, tu cucirai tre piccole vesti in queste mie…».

«Ma Signore, sai che hai ormai solo tre vesti? Se ne dài via una, con che resti? Non c’è qui Lazzaro, come quella volta del mantello alla lebbrosa!», dice Pietro.

«Lascia fare. Due ne restano, e sono già troppe per il Figlio dell’uomo. Prendi, Maria. Domani al tramonto comincerai il tuo lavoro, e il Perseguitato avrà la gioia di soccorrere il povero di cui comprende gli affanni».

554. Il sabato ad Efraim, su un’isoletta nel torrente. Il peccato originale spiegato in parabola ai tre bambini.

12 gennaio 1947.

554.1«Alzatevi e andiamo lungo il torrente. Come gli ebrei fuori della loro patria e in luoghi dove non sono sinagoghe, celebreremo il sabato fra noi. Venite, fanciulli…», dice Gesù agli apostoli, oziosi nell’orto della casa, e tende la mano ai tre poveri bambini che stanno in gruppo in un angolo.

Essi accorrono con una timida gioia sul visuccio precocemente pensoso di bambini che hanno visto cose troppo più grandi di loro, e i due più grandicelli mettono la loro manina in quella di Gesù, ma il più piccino vuole essere preso fra le braccia, e Gesù lo accontenta dicendo al più grande: «Tu mi starai al fianco ugualmente, mi terrai la veste come ieri. Ma Isacco è troppo stanco e piccino per fare da sé…». Il grandicello beve il sorriso di Gesù e accetta, contentandosi di camminare vicino a Gesù come un ometto.

«Da’ a me il fanciullo, Maestro. Tu devi essere ancora stanco di ieri, e Ruben ci soffre a non darti la mano…», dice Bartolomeo e fa per levargli il fanciullino, che si attacca al collo di Gesù.

«È caparbio come tutta la razza!», esclama l’Iscariota.

«No. È spaurito. Tu non capisci nulla di figli. I piccoli sono così. Quando sono afflitti o spaventati cercano rifugio nel primo che ha loro sorriso e dato conforto», ribatte Bartolomeo e, non potendo prendere in braccio il più piccolo, dà la mano al più grande dopo averlo accarezzato sui capelli e avergli sorriso paterno.

554.2Escono dalla casa, nella quale resta soltanto la donna, e vanno, seguendo il torrente oltre il paese. Sono belle le sue sponde che l’erba nuova ricopre e i fiori del prato costellano. L’acqua è limpida e chiacchierina fra i sassi e, sebbene sia poca, canta con note d’arpa e fruscia spezzandosi contro i sassi più grossi sparsi nel greto, o insinuandosi fra le frastagliature di qualche minuscola isola coperta di canne. Dalle piante presso le rive gli uccelli sfrecciano via con trilli di gioia, oppure si posano su qualche ramo in pieno sole e cantano le prime canzoni di primavera, o scendono, graziosi e vivaci, a cercare insetti e vermi nel suolo o a bere presso le rive. Due tortorine

selvatiche fanno il loro bagno in una curva della riva e si sbeccuzzano tubando, poi se ne vanno a volo, tenendo nel becco un bioccolo di lana lasciato da qualche pecora contro una pianta di biancospino che comincia a fiorire nella cima.

«Fanno così per fare il nido», dice il bambino più grande. «Hanno certo i tortorini…». China il capo basso basso e, dopo avere avuto una larva di sorriso alle prime parole, piange senza rumore asciugandosi gli occhi con la mano.

Bartolomeo lo prende in braccio, comprendendo quale ferita hanno stuzzicato le due tortorelle con le loro cure. E sospira Bartolomeo, che ha l'animo buono di un buon padre di famiglia. Il bambino gli piange sulla spalla e l'altro, il secondo, vedendo quel pianto, si mette a piangere a sua volta, imitato dal terzo che chiama il padre con la sua vocina di piccolino che da poco sa parlare.

«Oggi sarà questa la nostra orazione del sabato! Potevi lasciarli in casa! La donna è più adatta di noi in questi casi e…», osserva l'Iscariota.

«Ma se non fa che piangere essa pure! Come del resto ho gran voglia di farlo io… Perché sono cose… che fanno piangere…», gli risponde Pietro prendendo in braccio il secondo bambino.

«Sì. Sono cose che fanno piangere. È vero. E Maria di Giacobbe, povera vecchia afflitta, non è molto capace di consolare…», conferma lo Zelote.

«Anche a noi non sembra che ci riesca molto. [554.3]L'unico che poteva consolare era il Maestro. E non lo ha fatto».

«Non lo ha fatto? E che doveva fare di più? Ha persuaso i ladroni, ha fatto miglia coi bambini fra le braccia, ha provveduto ad avvertire i parenti loro…».

«Tutte cose secondarie. Egli, che è Colui che comanda anche alla morte, poteva, anzi *doveva* scendere all'ovile e risuscitare il pastore. Lo ha pur fatto per Lazzaro, che non era utile a nessuno! Qui un padre, e vedovo per giunta, dei bambini che restano soli… Questa risurrezione era da farsi. Io non ti capisco, Maestro…».

«E noi non si capisce te, così irrispettoso…».

«Pace, pace! Giuda non comprende. Non è solo a non comprendere le ragioni di Dio e le conseguenze del peccato. Tu pure, Simone di Giona, non comprendi perché gli innocenti devono soffrire. Non vogliate perciò giudicare Giuda di Simone, che non comprende perché l'uomo non è risuscitato. Se Giuda rifletterà, lui che sempre mi rimprovera di andare solo e

lontano, comprenderà che non potevo andare così lontano… Perché l’ovile era nella pianura di Gerico, ma oltre la città, verso il guado. Che avreste detto se fossi stato lontano almeno tre giorni?».

«Potevi comandare col tuo spirito al morto di risorgere».

«Sei tu da più dei farisei e scribi, che vollero la prova di un morto già disfatto per poter dire che Io risuscito realmente i morti?».

«Ma essi la volevano perché ti odiano. Io la vorrei perché ti amo e vorrei vederti schiacciare tutti i tuoi nemici».

«Il tuo vecchio sentimento e il tuo disordinato amore. Non hai saputo sbarbare dal tuo cuore le piante vecchie per sostituirle con le nuove; e le vecchie, fertilizzate dalla Luce alla quale ti sei accostato, sono diventate ancor più robuste. Il tuo è l’errore di molti, presenti e futuri. Di quelli che, nonostante gli aiuti di Dio, non si trasformano perché non rispondono con eroico volere al soccorso di Dio».

«Forse che costoro, che sono come me tuoi discepoli, hanno distrutto le vecchie piante?».

«Le hanno almeno molto potate e molto innestate. Tu non lo hai fatto. Non hai nemmeno guardato con attenzione se esse meritavano innesti, potatura, o di essere levate. Sei un giardiniere improvvido, Giuda».

«Solo per la mia anima, però. Perché per i giardini so fare».

«Sai fare. Per tutte le cose terrestri sai fare. Ti vorrei vedere ugualmente capace per le cose del Cielo».

«Ma la tua luce dovrebbe fare da sé ogni prodigio in noi! Non è forse buona? Se rende fertile il male e lo irrobustisce, allora non è buona, ed è colpa sua se noi non si diviene buoni».

«Parla per te, amico. Io non trovo che il Maestro mi abbia fatto più forti le cattive tendenze», dice Tommaso.

«E neppure io», «E io», dicono Andrea e Giacomo di Zebedeo.

«A me, poi, la sua potenza mi ha liberato dal male e fatto nuovo. Perché parli così? Non rifletti a ciò che dici?», chiede Matteo.

554.4 Pietro sta per parlare, ma preferisce andarsene, e si dà a camminare lesto col fanciullino in collo, imitando l’ondulare di una barca per farlo ridere, e nel passare prende per un braccio il Taddeo e grida: «Su, andiamo là, in quell’isola! È piena di fiori come un canestro. Venite, Natanaele, Filippo, Simone, Giovanni… Un bel salto e ci si è. Il torrente, così diviso, non è che due ruscelli al di qua e al di là dell’isola…».

E salta per primo, posando piede su un’emergenza sabbiosa larga pochi metri,

erbosa come un prato, fiorita dei primi fiori come un tappeto, al centro della quale è un solo pioppo alto e sottile che ondeggia la cima ad un venticello leggero. Lo raggiungono lentamente i chiamati, seguiti poi da quelli che erano più vicini a Gesù, che resta indietro parlando con l'Iscariota.
«Ma non ha ancora finito quello là?», chiede Pietro a suo fratello.
«Il Maestro gli sta lavorando il cuore», risponde Andrea.
«Eh! più facile che io riesca a far spuntare fichi su questa pianta che non nel cuore di Giuda venga giustizia».
«E nel suo intelletto», rincara Matteo.
«È stolto perché lo vuole essere, e in ciò che vuole», dice il Taddeo.
«Soffre perché non è stato scelto per evangelizzare. Io lo so», spiega Giovanni.
«Ma per me… Se vuole andare lui al mio posto… Non ci tengo proprio ad andare in giro!», esclama Pietro.
«Nessuno di noi ci tiene. Ma lui sì. Invece mio fratello non lo vuole mandare. Questa mattina gliene ho parlato, perché avevo capito l'umore di Giuda e le cause di esso. Ma Gesù ha detto: "Proprio perché è un cuore così malato, lo tengo presso di Me. Sono i sofferenti e i deboli che hanno bisogno del medico e di chi li sorregge"».
«Già!… Bene!… [554.5]Venite, fanciulli. Ora prendiamo queste belle canne e ne facciamo delle barchettine. Vedete che belle! E dentro, a far da pescatori, ci mettiamo questi fiorellini. Guardate qui se non sembrano teste, con un copricapo bianco e rosso… Qui facciamo il porto e qui, ecco, le casette dei pescatori… Ora leghiamo le barche con queste belle erbe fini, e voi le fate andare in acqua, così…, e poi le tirate sulla riva dopo la pesca… Potete anche fare il giro dell'isola… e attenti agli scogli, eh!…». Pietro è ammirabile di pazienza. Ha lavorato di coltello su pezzi di canna, tagliando da nodo a nodo e scoperchiando un lato per trasformare le canne in barchette, ha messo a fare da pescatori delle pratoline ancora in boccio, ha scavato nella rena un porto lillipuziano e creato delle casette con la sabbia umida e, ottenuto lo scopo di ricreare i bambini, si siede soddisfatto mormorando: «Povere creature!…».
Gesù pone piede sull'isola proprio quando i due fanciulletti iniziano il loro giuoco e li carezza deponendo a terra il più piccino, che si unisce al giuoco dei fratellini.
«Eccomi a voi. E ora parliamo di Dio. Perché parlare di Dio e parlare a Dio è prepararsi alla missione. E dopo aver fatto orazione, ossia dopo aver parlato a Dio, parleremo di Dio che è presente in tutte le cose per istruire alle cose

buone. Su, alzatevi e preghiamo», e intona dei salmi in ebraico, ai quali fanno coro gli apostoli.
I fanciulli, che si erano allontanati con le loro barchettine, sospendono il cinguettio delle loro vocette e i loro giuochi, e si avvicinano sentendo cantare quegli uomini. Ascoltano attenti, con gli occhi fissi su Gesù che per loro è tutto, e poi, con lo spirito di imitazione dei bambini, prendono la stessa postura degli oranti e cercano di seguire il canto, con la sola voce, non sapendo le parole dei salmi. Gesù abbassa gli occhi e li guarda con un sorriso che aumenta il canto delle vocette innocenti. Si sentono approvati e si rincuorano…
Il canto dei salmi ha fine. 554.6Gesù si siede sull'erba e inizia a parlare:
«Quando i re d'Israele, di Edom e di Giuda[122] si riunirono per combattere il re di Moab e si rivolsero per consiglio a Eliseo profeta, egli rispose al messo dei re: "Se non avessi rispetto a Giosafat, re di Giuda, neppure ti avrei guardato. Ma ora conducetemi un suonatore d'arpa". E mentre l'arpista suonava, Dio parlò al suo profeta comandando di fare scavare fosse e fosse nel torrente arido, perché si empisse d'acqua per uomini e bestie. E all'ora del sacrificio del mattino il torrente, senza che fosse vento o pioggia, si empì come il Signore aveva detto. Quali, secondo voi, le lezioni di questo episodio? Parlate!».
Gli apostoli si consultano fra loro. Chi dice: «Nel turbamento del cuore non parla Dio. Eliseo vuole placare il suo sdegno, sorto nel vedersi di fronte il re d'Israele, per potere sentire Dio». Chi invece dice: «È lezione di giustizia. Eliseo, per non punire l'innocente re di Giuda, salva anche il colpevole». Altri ancora: «È lezione di ubbidienza e di fede. Essi scavarono le fosse ubbidendo al comando in apparenza stolto e attesero con fede l'acqua benché fosse sereno e senza vento il cielo».
«Avete risposto bene, ma non ampiamente bene. Nel turbamento del cuore non parla Iddio. È vero. Ma non necessitano arpe a calmare il cuore. Basta avere la carità, che è l'arpa spirituale che dà note di paradiso. Quando un'anima vive nella carità ha il cuore calmo e sente la voce di Dio e la comprende».
«Allora Eliseo non aveva carità, perché era turbato».
«Eliseo è del tempo della Giustizia. Bisogna saper trasportare al tempo della Carità gli episodi antichi e vederli non alla luce delle folgori ma a quella degli astri. Voi siete del tempo nuovo. Perché dunque tanto sovente siete più

iracondi e turbati di quelli del tempo antico? Spogliatevi del passato. Lo ripeto, anche se a Giuda non piace sentirlo ripetere. Estirpate, potate, innestate, mettete piante nuove. Rinnovatevi, scavate le fosse dell'umiltà, dell'ubbidienza, della fede. Quei re lo seppero fare ed erano, due contro uno, non di Giuda, e non sentirono Dio, ma il profeta di Dio ripetere i voleri dell'Altissimo. Sarebbero morti di sete nell'aridità se non avessero saputo ubbidire. Ubbidirono e l'acqua empì le fosse scavate, e non solo furono salvi dalla sete ma vinsero i nemici. Io sono l'Acqua della Vita.

Scavate fosse nei vostri cuori per poter ricevere Me. 554.7 E ora ascoltate. Non faccio lunghi discorsi. Vi do delle sentenze perché voi le meditiate. Sarete sempre come questi fanciulli, e anche meno di loro, perché essi sono innocenti e voi non lo siete e perciò è più fosca in voi la luce spirituale, se non vi abituate a meditare. Sempre ascoltate, mai non ritenete, perché la vostra intelligenza dorme in luogo di essere attiva. Dunque sentite[123]. Quando alla Sunamite morì il figlio, ella volle andare dal profeta nonostante che il marito le dicesse che non era il primo del mese e non era sabato. Ma ella sapeva di dover andare, perché per certe cose non sono ammesse dilazioni. E poiché seppe comprendere lo spirito delle cose, ebbe risuscitato il figlio. Che ne dite di questo fatto?».

«Che esso è rimprovero a me per il sabato», dice l'Iscariota.

«Vedi dunque, o Giuda, che quando vuoi sai capire? Apri dunque il tuo spirito alla giustizia».

«Sì… ma Tu non hai violato il sabato per risuscitare l'uomo».

«Ho fatto di più. Ho impedito la rovina, la morte di questi, la vera morte. E ho ricordato ai ladroni che…».

«Oh! attendi a consolarti di aver fatto qualcosa! Io non credo che essi ti abbiano ubbidito…».

«Se il Maestro lo dice…».

«Anche Eliseo, nel racconto della Sunamite, dice: "Il Signore me lo ha tenuto nascosto". Dunque non sempre tutto si sa neanche da parte dei profeti», ribatte l'Iscariota.

«Nostro fratello è da più di un profeta», osserva il Taddeo.

«Lo so. È il Figlio di Dio. Ma è anche l'Uomo. Come tale può essere soggetto a non sapere cose secondarie, come questa di una conversione e di un ritorno… Maestro, sai proprio sempre, sempre tutto? Io me lo chiedo sovente…», incalza, tenace nel suo cuore, l'Iscariota.

«E con quale spirito? Per darti pace, per darti consiglio, per darti turbamento?», chiede Gesù.
«Ma… Non saprei. Me lo chiedo e…».
«E sembri turbato anche nel chiedertelo», dice Tommaso.
«Io? Certo la perplessità turba sempre…».
«Quante sottigliezze! Io non me ne propongo tante. Credo senza indagare, e non sono perplesso e turbato per niente. Ma lasciamo parlare il Maestro. A me non piace questa lezione. Di' una bella parabola, Maestro. Piacerà anche ai fanciulli», dice Pietro.
554.8«Ho ancora da chiedere una cosa. Questa. Che significato ha per voi la farina che leva l'amaro alla minestra dei figli dei profeti?».
Un profondo silenzio è la risposta alla domanda.
«E che? Non sapete rispondere?».
«Forse perché la farina assorbì l'amaro…», dice incerto Matteo.
«Tutto sarebbe stato amaro, anche la farina».
«Per un miracolo del profeta, che non voleva mortificato il servo», suggerisce Filippo.
«Anche. Ma non per questo soltanto».
«Il Signore volle far brillare la potenza del profeta anche sulle materie comuni», dice lo Zelote.
«Sì. Ma non è ancora il significato giusto. Le vite dei profeti anticipano ciò che poi sarà nel tempo pieno: *il mio*; rispecchiano il mio giorno terreno sotto simboli e figure. Dunque…».
Silenzio. Si guardano. Poi Giovanni curva il capo, divenendo acceso nel volto, e sorride.
«Perché non dici il tuo pensiero, Giovanni?», lo interroga Gesù. «Non è mancanza di amore parlare, perché non lo fai per mortificare alcuno».
«Penso che voglia dire questo. Che nel tempo della fame della Verità e della carestia della Sapienza, questo nel quale Tu sei venuto, ogni albero si è inselvatichito ed ha dato frutti amari, immangiabili come tossico per i figli degli uomini, che in tal modo invano li colgono e se li preparano per nutrirsene. Ma la bontà dell'Eterno manda Te, farina di grano eletto, e Tu con la tua perfezione levi il tossico da ogni cibo, rendendo novellamente buoni e gli alberi delle Scritture, che i secoli hanno snaturato, e i palati degli uomini, che la concupiscenza ha corrotto. In questo caso, colui che ordina di portare la farina e la versa nell'amara caldaia è il Padre tuo, e Tu sei la farina che si sacrifica per farsi cibo agli uomini. E dopo la tua consumazione nulla più di

amaro sarà nel mondo, perché Tu avrai ristabilito l'amicizia con Dio.
554.9 Posso aver sbagliato».
«Non hai sbagliato. Questo è il simbolo».
«Oh! e come hai fatto a pensarlo?», chiede stupito Pietro.
Gli risponde Gesù: «Io te lo dico con le tue stesse parole di poc'anzi. Un bel salto e si è sull'isola pacifica e fiorita della spiritualità. Ma bisogna avere il coraggio di fare il salto, abbandonando la riva, il mondo. Saltare senza pensare se c'è chi può ridere per il nostro salto goffo o deridere per la nostra semplicità di preferire un isolotto solitario al mondo. Saltare senza paura di ferirsi o bagnarsi, o di essere delusi. Lasciare tutto per rifugiarsi in Dio. Mettersi sull'isola separata dal mondo e di là uscirne *unicamente* per distribuire, a quelli che sono rimasti sulle rive, i fiori e le acque pure raccolti nell'isola dello spirito, dove è un unico albero: quello della Sapienza. Standogli vicino, lontano dai fragori del mondo, se ne afferrano tutte le parole e si diviene maestri sapendo essere discepoli.
Anche questo è un simbolo. 554.10 Ma ora racconteremo una bella parabola ai fanciullini. Venite qui ben vicino».
I tre bambini vanno tanto vicino che gli si siedono addirittura sulle gambe. Gesù li cinge con le braccia e incomincia a narrare:
«Un giorno il Signore Iddio disse: "Farò l'uomo, e l'uomo vivrà nel Terrestre Paradiso dove è il gran fiume che poi si divide in quattro capi, che sono il Fison, il Geon, l'Eufrate e il Tigri, che scorrono la Terra. E l'uomo sarà felice, avendo tutte le bellezze e bontà del Creato e il mio amore per gaudio del suo spirito". E così fece. Era come se l'uomo fosse su una grande isola, ma ancor più fiorita di questa e con piante di ogni specie e con tutti gli animali. E sopra lui fosse l'amore di Dio a far da sole per l'anima, e la voce di Dio era nei venti, più melodiosa di canto d'uccello.
Ma ecco che in questa bell'isola fiorita, fra tutte le bestie e le piante, entrò strisciando un serpente diverso da quelli che erano stati creati da Dio e che erano buoni, senza veleno nei denti, senza ferocia nelle spire del corpo flessuoso. Anche questo serpente si era vestito della pelle dai colori di gemme che avevano gli altri, anzi si era fatto ancor più bello di questi, tanto che pareva un grande monile di re che andasse guizzando fra gli splendidi alberi del Giardino. Andò ad attorcigliarsi intorno ad un albero che sorgeva in mezzo al giardino, un albero bello, solitario, alto molto più di questo, coperto di foglie e frutti meravigliosi. E il serpente pareva un gioiello intorno al

bell’albero, e scintillava al sole, e tutti gli animali lo guardavano perché nessuno si ricordava di averlo visto creare, né di averlo visto prima di allora. Ma nessuno gli si avvicinava, anzi tutti si allontanavano dall’albero, ora che aveva attorno al fusto il serpente.

Soltanto l’uomo e la donna si avvicinarono là, la donna prima dell’uomo, perché le piaceva quella cosa lucente che brillava al sole e muoveva il capo simile ad un fiore ancor semichiuso, e ascoltò quello che diceva il serpente, e disubbidì al Signore e fece disubbidire Adamo. Soltanto dopo avere disubbidito, videro il serpente per ciò che era e compresero il peccato, perché ormai avevano perduto l’innocenza del cuore. E si nascosero a Dio che li cercava, e poi mentirono a Dio che li interrogava.

Allora Dio mise degli angeli a confine del Giardino e cacciò gli uomini da esso. Fu come se gli uomini fossero, dalla riva sicura dell’Eden, gettati nei fiumi terrestri colmi d’acque come quando vengono le piene di primavera. E Dio lasciò però nel cuore degli scacciati il ricordo del loro destino eterno, ossia del passaggio dal bel Giardino, dove sentivano la voce e l’amore di Dio, al Paradiso dove avrebbero goduto di Dio completamente. E col ricordo lasciò lo stimolo santo a risalire verso il luogo perduto con una vita di giustizia.

Ma, fanciulli miei, voi lo avete provato poco fa che, finché la barca scende seguendo la corrente, è facile il suo cammino, mentre quando risale la corrente fatica a stare a galla, a non esser travolta dall’onda, a non naufragare fra le erbe e le sabbie o le pietre del fiume. Se Simon Pietro non avesse legato le vostre barchettine con i giunchi sottili della riva, le avreste perdute tutte, così come è accaduto a Isacco per aver lasciato andare il giunco.

Lo stesso succede degli uomini gettati sulle correnti della Terra. Devono stare sempre nelle mani di Dio, affidando la loro volontà, che è come il giunco, alle mani del buon Padre che è nei Cieli e che è Padre di tutti e specie degli innocenti, e devono avere l’occhio vigilante ad evitare le erbe ed i falaschi, le pietre, i mulinelli e il fango che potrebbero trattenere, frantumare o inghiottire la barca della loro anima, strappando il filo della volontà che li tiene uniti a Dio. Perché il Serpente, che non è più nel Giardino, è ora sulla Terra, e cerca proprio di far naufragare le anime, cerca di non farle risalire, per l’Eufrate, il Tigri, il Geon e il Fison, al Gran Fiume che scorre nel Paradiso eterno e alimenta gli alberi della Vita e Salute, che portano perpetui frutti, di cui godranno tutti coloro che hanno saputo risalire la corrente per riunirsi a Dio e agli angeli suoi senza avere mai più a soffrire di nulla».

554.11«Lo diceva anche la mamma», dice il più grandicello dei bambini.
«Sì, lo diceva», cinguetta il più piccolo.
«Tu non puoi sapere. Io sì, perché sono grande. Ma se dici le cose non vere, tu nel Paradiso non ci entri».
«Il padre però diceva che non era vero niente», obbietta quello di mezzo.
«Perché lui non credeva nel Signore della mamma».
«Non era samaritano tuo padre?», chiede Giacomo d'Alfeo.
«No. Era di altri luoghi. Ma la mamma lo era, e noi lo siamo perché lei ci voleva come lei. E ci raccontava del Paradiso e del Giardino, ma non bene come hai detto Tu. Io avevo paura del serpente e della morte, perché la mamma diceva che uno era il diavolo e perché il padre diceva che la morte finisce tutto. Per questo ero tanto infelice di essere solo, e anche dicevo che è inutile essere buoni ormai, perché, finché c'era la madre e il padre, si dava gioia a essere buoni, ma ora non c'era più nessuno da far godere con le nostre bontà. Invece ora so… E sarò buono. Non leverò mai il mio filo dalle mani di Dio per non essere portato via dalle acque della Terra».
«Ma la mamma è andata in su o in giù?», chiede con perplessità il secondo fanciullo.
«Che vuoi dire, fanciullo?», chiede Matteo.
«Dico: dove è? È andata al fiume del Paradiso eterno?».
«Speriamolo, fanciullo. Se era buona…».
«Era samaritana…», dice con sprezzo l'Iscariota.
«E allora non c'è Paradiso per noi, perché si è samaritani? Allora non avremo Dio, noi? Lui lo ha chiamato: "Padre di tutti". A me orfano piaceva pensare che ho un Padre ancora… Ma se per noi non c'è…», china il capo afflitto.
«Dio è il Padre di tutti, fanciullo mio. Ti ho forse amato meno Io, perché sei samaritano? Ti ho conteso ai ladroni, e ti contenderò al demonio, nello stesso modo con cui contenderei il piccolo figlio del Sommo Sacerdote del Tempio di Gerusalemme, se egli non riputasse obbrobrio che il Salvatore salvasse la sua creatura. Anzi, più ancora contendo te, perché sei solo e infelice. Non c'è differenza per Me fra lo spirito di un giudeo e quello di un samaritano. E fra poco non ci sarà più divisione fra Samaria e Giudea, perché il Messia avrà un unico popolo, che porterà il suo Nome e nel quale saranno tutti quelli che lo ameranno».
«Io ti amo, Signore. Ma mi porti dalla mia mamma?», dice il più grande dei tre fanciulli.
«Tu non sai dove è. Lo ha detto quell'uomo lì, che è solo da sperare…», dice

il secondogenito.

«Io non lo so, ma il Signore lo sa. Ha saputo anche dove eravamo noi, e noi invece non sappiamo neppure dove eravamo».

«Coi ladroni… Ci volevano ammazzare…». Il terrore torna sul visetto del secondogenito.

«I ladroni erano come i demoni. Ma Lui ci ha salvati, perché i nostri angeli lo hanno chiamato».

«Anche la mamma l'hanno salvata gli angeli. Io lo so, perché me la sogno sempre».

«Tu sei bugiardo, Isacco. Non puoi sognarla. Non la ricordi».

Il piccolino piange dicendo: «No. No. Io la sogno. La sogno io…».

«Non dire bugiardo al tuo fratello, Ruben. La sua anima può ben vedere la mamma, perché il buon Padre dei Cieli può concedere che l'orfanello la sogni e la conosca parzialmente, così come concede di conoscere Lui stesso. Perché da questa conoscenza limitata venga una buona volontà di conoscerlo perfettamente, cosa che si ottiene con l'essere sempre molto buoni. [554.12]E ora andiamo. Abbiamo parlato di Dio, e il sabato si è santificato». Si alza in piedi e intona altri salmi.

Della gente di Efraim, sentendo il coro, viene a quella volta e attende con rispetto la fine del salmo per salutare, e dice a Gesù: «Hai preferito venire qui anziché da noi? Non ci ami dunque?».

«Nessuno di voi mi aveva invitato. Sono perciò venuto qui coi miei apostoli e coi fanciulli».

«È vero. Ma credevamo che il tuo discepolo ti avesse detto il nostro desiderio».

Gesù guarda Giovanni e Giuda. E Giuda risponde: «Me ne sono dimenticato di dirlo ieri, e oggi, con questi fanciulli, me ne sono distratto».

Gesù intanto lascia l'isoletta e passa il braccio minuscolo d'acqua, andando presso quelli di Efraim. Gli apostoli lo seguono, mentre i fanciulli si attardano per slegare le due superstiti barchettine di canna, e a Pietro che li sollecita spiegano: «Le vogliamo tenere per ricordarci la lezione».

«E io? Io l'ho perduta! E non ricorderò. E non andrò in Paradiso», piange il più piccino.

«Aspetta! Non piangere. Te la faccio subito la barchettina. Sicuro. Anche tu ti devi ricordare la lezione. Eh! Bisognerebbe farsela tutti una barchettina col suo giunco legato a prua per ricordare. Più noi, uomini, di voi fanciulli! Mah!», e Pietro taglia e forma la barchettina col suo giunco e prende in

braccio, una bracciata sola, i tre fanciulli e salta il rio andando presso Gesù.
«Sono questi?», interroga Malachia di Efraim.
«Questi».
«E son di Sichem?».
«Così diceva il pastorello: che i parenti erano delle campagne».
«Poveri fanciulli! Ma se i parenti non venissero, che faresti?».
«Li terrei meco. Ma verranno».
«Quei ladroni… Non verranno essi pure?».
«Non verranno. Ma non temete per essi. Anche se venissero… Io sarei *il loro* predatore, e non essi *i vostri* predatori. Ho già strappato loro quattro prede e spero aver strappato un poco della loro anima al peccato, almeno in qualcuno».
«Ti aiuteremo per questi fanciulli. Questo ce lo concederai».
«Sì. E non perché sono della vostra regione, ma perché sono innocenti, e l'amore per gli innocenti è via che conduce rapidamente a Dio».
«Ma Tu solo non fai distinzione fra innocenti e innocenti. Un giudeo non avrebbe raccolto questi piccoli samaritani, e neppure un galileo. Non siamo amati. E il disamore per noi lo hanno anche per quelli che neppur sanno ancora cosa è essere samaritani e giudei. E questa è cosa crudele».
«Sì. Ma non sarà più così quando si seguirà la mia Legge. Lo vedi, Malachia? Essi sono fra le braccia di Simon Pietro, di mio fratello e di Simone Zelote. Nessuno di essi è samaritano, né padre. Eppure, neppure tu stringi sul cuore con tanto amore i tuoi figli come questi miei discepoli fanno con gli orfani di Samaria. L'idea messianica è questa: *riunire tutti nell'amore.* Questa è la verità dell'idea messianica. Un solo popolo sulla Terra sotto lo scettro del Messia. Un solo popolo in Cielo sotto lo sguardo di un solo Dio».
Si allontanano, parlando, verso la casa di Maria di Giacobbe.

[122] **i re d'Israele, di Edom e di Giuda**, invece di **i re d'Israele, quello di Joram** (nome del re d'Israele) **e quello di Giuda**, è correzione nostra, conforme al racconto di: *2 Re 3, 1-20*, in particolare del versetto *9*.

[123] **sentite** ciò che si narra in: *2 Re 4, 18-37*. Ai successivi versetti *38-41* farà poi riferimento Gesù ricordando *la farina che leva l'amaro.*

Preparazione alla Passione di Gesù.

(continuazione e fine)

555. Lezione notturna a Simon Pietro sull'esame dei peccati e sul dolore dei buoni e degli innocenti.

15 gennaio 1947.

555.1 Gesù è solo in una piccola stanza. Seduto sul lettuccio, pensa o prega. Un lumicino ad olio su una scansia palpita con la sua fiammolina giallastra. Deve essere notte, perché non c'è rumore alcuno per la casa e nella via. Solo il torrente pare frusciare più forte, fuor della casa, nel silenzio della notte.

Gesù alza il capo guardando l'uscio. Ascolta. Si alza e va ad aprire. Vede Pietro fuor dell'uscio. «Tu? Vieni. Che vuoi, Simone? Ancora alzato, tu che devi fare tanto cammino?». Lo ha preso per mano e tirato dentro, rinchiudendo l'uscio senza far rumore. Se lo fa sedere accanto sulla sponda del letto.

«Volevo dirti, Maestro... Sì, volevo dirti che, lo hai visto anche oggi ciò che valgo. Sono capace soltanto di fare divertire dei poveri bambini, consolare una vecchierella, mettere pace fra due pastori che questionano per un'agnella risultata di petto cieco. Sono un povero uomo. Tanto povero che non capisco neppure ciò che Tu mi spieghi. Ma questa è un'altra cosa. Ora io volevo dirti che, proprio per questo, Tu mi tenessi qui. Io non ci tengo ad andare in giro quando Tu non sei con noi. E non sono capace di fare... Accontentami, Signore». Pietro parla con calore, ma tenendo gli occhi puntati sui rozzi mattoni sbocconcellati del pavimento.

«Guardami, Simone», comanda Gesù. E poiché Pietro ubbidisce, Gesù lo fissa acutamente chiedendo: «E questo è tutto? Tutta la ragione del tuo vegliare? Tutta la ragione del tuo pregare di tenerti qui? Sii sincero, Simone. Non è mormorare dire al tuo Maestro l'altra parte del tuo pensiero. Bisogna saper distinguere fra parola oziosa e parola utile. È oziosa, e generalmente nell'ozio fiorisce il peccato, quando si parla delle manchevolezze altrui con chi non può nulla su esse. Allora è semplicemente mancanza di carità, anche se le cose dette sono vere. Come è mancanza di carità rimproverare più o meno acerbamente senza unire al rimprovero il consiglio. E parlo di rimproveri giusti. Gli altri sono ingiusti e sono peccato contro il prossimo. Ma quando uno vede un suo prossimo che pecca, e ne soffre perché peccando colui offende Dio e danneggia la sua anima, e da solo sente che non è capace di misurare l'entità dell'altrui peccato, né si sente sapiente a dire parole di conversione e allora si rivolge ad un giusto, ad un sapiente, e confida il suo affanno, allora non fa peccato, perché le sue confidenze sono volte a por fine ad uno scandalo e a salvare un'anima. È come uno che avesse un parente malato di una malattia che è vergognosa. È certo che egli cercherà di tenerla nascosta al popolo, ma in segreto andrà a dire al medico: "Il mio parente secondo me ha questo e questo, né io so consigliarlo e curarlo. Vieni tu o dimmi ciò che devo fare". Manca forse costui di amore al parente? No. Anzi! Mancherebbe se fingesse di non accorgersi della malattia e la lasciasse progredire, portando alla morte, per un malinteso sentimento di prudenza e di amore.

555.2 Un giorno, e non passeranno anni, tu, e con te i tuoi compagni, dovrete ascoltare le confidenze dei cuori. Non così come le ascoltate ora, da uomini, ma come sacerdoti, ossia medici, maestri e pastori delle anime, così come Io sono Medico, Maestro e Pastore. Dovrete ascoltare e decidere e consigliare. Il vostro giudizio avrà valore come se Dio stesso lo avesse pronunciato...».

Pietro si svincola da Gesù, che lo teneva stretto al suo fianco, e dice alzandosi: «Ciò non è possibile, Signore. Non ce lo imporre mai. Come vuoi che si giudichi come Dio, se non sappiamo neppure giudicare come uomini?».

«Allora saprete, perché lo Spirito di Dio si librerà su voi e vi penetrerà delle sue luci. Saprete giudicare, considerando le sette condizioni dei fatti che vi verranno proposti per avere consiglio o perdono. Ascolta bene e cerca di ricordare. A suo tempo lo Spirito di Dio ti ricorderà le mie parole. Ma tu cerca ugualmente di ricordare con la tua intelligenza, perché Dio te l'ha data

perché tu la adoperi senza infingardie e presunzioni spirituali, che portano ad attendere e pretendere tutto da Dio. Quando tu sarai maestro, medico e pastore al posto mio e in mia vece, e quando un fedele verrà a piangere ai tuoi piedi i suoi turbamenti per azioni proprie o azioni altrui, tu devi sempre aver presente questo settenario di interrogativi.
Chi: chi ha peccato? *Cosa*: quale è la materia del peccato? *Dove*: in che luogo? *Come*: in che circostanze? *Con che o con chi*: lo strumento o la creatura che fu materia al peccato. *Perché*: quali gli stimoli che hanno creato l'ambiente favorevole al peccato? *Quando*: in che condizioni e reazioni, e se accidentalmente o per abitudine malsana.
Perché vedi, Simone, la stessa colpa può avere infinite sfumature e gradi, a seconda di tutte le circostanze che l'hanno creata e degli individui che l'hanno compiuta. Ad esempio... Prendiamo in considerazione due peccati che sono i più diffusi: quello della concupiscenza carnale o della concupiscenza delle ricchezze.
Una creatura ha peccato di lussuria, o crede aver peccato di lussuria. Perché talora l'uomo confonde il peccato con la tentazione, oppure giudica uguali lo stimolo creato artificiosamente per un malsano appetito, e uguali quei pensieri che sorgono per riflesso ad una sofferenza di malattia, o anche perché la carne e il sangue delle volte hanno delle improvvise voci che risuonano nella mente prima che essa abbia tempo di mettersi in guardia per soffocarle. Viene da te e ti dice: “Io ho peccato di lussuria”. Un sacerdote imperfetto direbbe: “Anatema su te”. Ma tu, il mio Pietro, non devi dire così. Perché tu sei Pietro di Gesù, sei il successore della Misericordia. E allora, prima di condannare, devi considerare e toccare *dolcemente e prudentemente* il cuore che ti piange davanti per sapere tutti i lati della colpa o della supposta colpa, dello scrupolo.
Ho detto *dolcemente e prudentemente*. Ricordare che, oltre che maestro e pastore, sei medico. Il medico non invelenisce le piaghe. Pronto a recidere se c'è della cancrena, sa però anche scoprire e medicare con mano leggera se vi è soltanto ferita con lacerazione di parti vive che vanno riunite, non strappate via. E ricordare che, oltre che medico e pastore, sei maestro. Un maestro regola le sue parole a seconda dell'età dei suoi discepoli. Sarebbe uno scandalo quel pedagogo che a fanciullini svelasse leggi animali che gli innocenti ignoravano, dando così cognizioni e malizie precoci. Anche nel trattare le anime bisogna avere prudenza nell'interrogare. Rispettarsi e rispettare. Ti sarà facile se in ogni anima tu vedrai un tuo figlio. Il padre è

naturalmente maestro, medico e guida dei suoi figli. Perciò, quale che sia la creatura che ti è davanti turbata da colpa, o da timore di colpa, tu amala con paterno amore, e saprai giudicare senza ferire e senza scandalizzare. [555.3]Mi segui?».
«Sì, Maestro. Capisco molto bene. Dovrò essere cauto e paziente, persuadere a scoprire le ferite, ma guardarvi da me, senza attirare l’occhio altrui su esse, e soltanto quando vedessi che c’è proprio ferita allora dire: “Vedi? Qui ti sei fatto del male per questo e questo”. Ma, se vedo che la creatura ha soltanto paura di esser ferita per aver visto fantasmi, allora... soffiare via le nebbie senza dare delle luci, per zelo inutile, atte a illuminare vere fonti di colpa. Dico bene?».
«Molto bene. Dunque. Se uno ti dice: “Ho peccato di lussuria”, tu considera chi hai di fronte. Vero è che il peccato può sorgere a tutte le età. Ma sarà più facile riscontrarlo in un adulto che non in un fanciullo, e diverse saranno perciò le interrogazioni e le risposte da fare e da dare ad un uomo o ad un fanciullo. Viene di conseguenza, dalla prima indagine, la seconda sulla materia del peccato, e poi la terza sul luogo del peccato, e la quarta sulle circostanze del peccato, e la quinta su chi fu complice al peccato, e la sesta sul perché del peccato, e la settima sul tempo e sul numero del peccato. Vedrai che, generalmente, mentre per un adulto, e adulto vivente nel mondo, ad ogni domanda ti apparirà corrispondente una circostanza di vera colpa, per creature fanciulle di età o di spirito, a molte domande dovrai risponderti: “Qui c’è un fumo, non sostanza di colpa”. Anzi, vedrai talora in luogo di fango esservi un giglio che trema di essere stato schizzato di fango, e confonde la goccia di rugiada scesa sul suo calice con lo spruzzo della mota. Anime tanto desiderose di Cielo che temono come macchia anche l’ombra di una nube, che le oscura per un momento frapponendosi fra loro e il sole, ma poi passa, e non vi è traccia di essa sulla candida corolla. Anime tanto innocenti e vogliose di restarlo, che Satana spaventa con tentazioni mentali o aizzando i fomiti della carne o la carne stessa, coll’approfittarsi di vere malattie della carne. Queste anime vanno consolate e sorrette, perché sono non già peccatrici, ma *martiri*. Ricordalo sempre.
E ricorda sempre di giudicare anche chi peccò di avidità alle ricchezze o cose altrui con lo stesso metodo. Perché, se è colpa maledetta essere avidi senza bisogno e senza pietà, rubando al povero e contro giustizia vessando i cittadini, i servi, o i popoli, meno grave, molto meno grave è la colpa di chi, avendo avuto negato un pane dal suo prossimo, lo ruba per sfamare se stesso

e le sue creature. Ricorda che, se tanto per il lussurioso come il ladro è di misura, nel giudicare, il numero, le circostanze e la gravità della colpa, è anche di misura nel giudicare la conoscenza, da parte del peccatore, del peccato che ha commesso e nel momento che lo commetteva. Perché, se uno fa con piena conoscenza, pecca più di chi fa per ignoranza. E chi fa con libero consenso della volontà pecca più di chi è forzato al peccato. In verità ti dico che talora vi saranno fatti dall'apparenza di peccato e che saranno martirio, e avranno il premio dato per un patito martirio.

E ricorda soprattutto che in tutti i casi, prima di condannare, dovrai ricordarti che tu pure fosti uomo e che il Maestro tuo, che nessuno poté trovare in peccato, *mai*, non condannò mai alcuno che si fosse pentito di aver peccato. Perdona settanta volte sette, e anche settanta volte settanta, i peccati dei tuoi fratelli e dei figli tuoi. Perché chiudere le porte della Salute ad un malato, solo perché ricaduto nella malattia, è volerlo fare morire. [555.4]Hai compreso?».

«Ho compreso. Questo l'ho proprio compreso...».

«E allora dimmi ora tutto il tuo pensiero».

«Eh! sì! Te lo dico perché vedo che proprio Tu sai tutte le cose, e capisco che non è mormorare dirti di mandare via Giuda, al mio posto, perché egli soffre di non andare. Io te lo dico non per dire che egli è invidioso e farmi scandalo di lui, ma per dargli pace e... darti pace. Perché deve essere ben faticoso per Te avere sempre quel vento di temporale vicino...».

«Giuda si è ancora lamentato?».

«Eh! sì! Ha detto che ogni tua parola è una ferita per lui. Anche quello che hai detto per i fanciulli. Dice che in verità fu per lui che Tu hai detto che Eva andò all'albero perché le piaceva quella cosa lucente come un serto di re. Io veramente non ci avevo trovato proprio un paragone. Ma io sono ignorante. Bartolmai e lo Zelote invece hanno detto che Giuda è stato proprio "toccato nel vivo più vivo", perché egli è stregato da tutto ciò che luccica e seduce la vanagloria. E avranno ragione, perché essi sono sapienti. Sii buono con i tuoi poveri apostoli, Maestro! Fa' contento Giuda, e me con lui. Tanto! Lo vedi? So fare solo divertire i fanciulli... ed essere fanciullo fra le tue braccia», e si stringe al suo Gesù, che ama veramente con tutte le sue forze.

«No. Non ti posso accontentare. Non insistere. Tu, proprio perché sei come sei, vai alla missione. Egli, proprio perché è come è, resta qui. Anche mio fratello me ne aveva parlato, e per quanto lo ami tanto ho risposto anche a lui "*no*". Neppure se me ne pregasse mia Madre cederei. Non è un castigo, ma

una *medicina*. E Giuda la deve prendere. Se non gioverà al suo spirito gioverà al mio, perché non potrò rimproverarmi di avere omesso cosa alcuna per santificarlo».
Gesù è severo e imperioso nel dire questo. Pietro lascia ricadere le braccia e abbassa il capo sospirando.
«Non te ne affliggere, Simone. Noi avremo un'eternità per stare uniti e amarci. 555.5Ma tu avevi altre cose da dirmi...».
«È tardi, Maestro. Tu devi dormire».
«Tu più di Me, Simone, che all'alba devi metterti in cammino».
«Oh! per me! Stare qui con Te è più riposo che stare sul letto».
«Parla, dunque. Tu lo sai che poco Io dormo...».
«Ecco! Io sono uno zuccone, lo so e lo dico senza vergogna. E se fosse per me non mi importerebbe molto di sapere, perché penso che la sapienza più grande sia amarti e seguirti e servirti con tutto il cuore. Ma Tu mi mandi qua e là. E la gente mi interroga e io devo rispondere. Penso che quello che io chiedo a Te, altri possono chiederlo a me. Perché gli uomini hanno gli stessi pensieri. Tu dicevi[1] ieri che sempre gli innocenti e i santi soffriranno, anzi saranno quelli che soffrono per tutti. Questo è duro per il mio intelletto, anche che Tu dica che essi stessi lo desidereranno. E penso che, come è duro per me, possa esserlo per altri. Se me ne chiedono, che cosa devo rispondere? In questo primo viaggio una madre mi disse: "Non era giusto che la mia bambina morisse con tanto dolore, perché era buona e innocente". E io, non sapendo che dire, le ho detto le parole[2] di Giobbe: "Il Signore ha dato. Il Signore ha tolto. Sia benedetto il Nome del Signore". Ma non sono rimasto persuaso neppure io. E non ho persuaso lei. Vorrei un'altra volta sapere che dire...».
«È giusto. 555.6Ascolta. Pare un'ingiustizia, ed è una grande giustizia, che i migliori soffrano per tutti. Ma dimmi un poco, Simone. Cosa è la Terra? Tutta la Terra».
«La Terra? Uno spazio grande, grandissimo, fatto di polvere e acque, di rocce, con piante, animali e creature umane».
«E poi?».
«E poi basta... A meno che Tu non voglia che io dica che è il luogo di castigo dell'uomo e di esilio».
«La Terra è un altare, Simone. Un enorme altare. Doveva essere altare di lode perpetua al suo Creatore. Ma la Terra è piena di peccato. Perciò deve essere

altare di perpetua espiazione, di sacrificio, su cui ardono le ostie. La Terra dovrebbe, come gli altri mondi sparsi nel Creato, cantare i salmi a Dio che l'ha fatta. Guarda!».

Gesù apre le imposte di legno, e dalla finestra spalancata entra il fresco della notte, il rumore del torrente, il raggio di luna, e si vede il cielo trapunto di stelle.

«Guarda quegli astri! Essi cantano con la voce loro, che è di luce e di moto negli spazi infiniti del firmamento, le lodi di Dio. Da millenni dura il loro canto, che sale dagli azzurri campi del cielo al Cielo di Dio. Possiamo pensare astri e pianeti, stelle e comete come creature siderali che, come siderali sacerdoti, leviti, vergini e fedeli, devono cantare in un tempio sconfinato le laudi del Creatore. Ascolta, Simone. Senti il fruscio delle brezze fra le fronde e il rumore delle acque nella notte. Anche la Terra canta, come il cielo, coi venti, con le acque, con la voce degli uccelli e degli animali. Ma, se per il firmamento basta la luminosa lode degli astri che lo popolano, non basta il canto dei venti, acque e animali per il tempio che è la Terra. Perché in essa non sono solo venti, acque e animali, cantanti incoscientemente le lodi di Dio, ma in essa è anche l'uomo: la creatura perfetta sopra tutto ciò che è vivente nel tempo e nel mondo, dotata di materia come gli animali, i minerali e le piante, e di spirito come gli angeli del Cielo, e come essi destinata, se fedele nella prova, a conoscere e possedere Dio, con la grazia prima, col Paradiso poi. L'uomo, sintesi che abbraccia tutti gli stati[3], ha una missione che gli altri creati non hanno e che per lui dovrebbe essere, oltre che dovere, una gioia: amare Dio. Dare intelligentemente e volontariamente culto d'amore a Dio. Ripagare Dio dell'amore che Egli ha dato all'uomo dandogli la vita e dandogli il Cielo oltre la vita. Dare culto *intelligente.*

Considera, Simone. Che bene ritrae Dio dalla Creazione? Che utile? Alcuno. La Creazione non aumenta Dio, non lo santifica, non lo arricchisce. Egli è infinito. Tale sarebbe stato anche se la Creazione non fosse stata. Ma Dio-Amore voleva avere dell'amore. Ed ha creato per avere amore. Unicamente amore può trarre dal Creato Iddio, e questo amore, che è intelligente e libero unicamente negli angeli e negli uomini, è la gloria di Dio, la gioia degli angeli, la religione per gli uomini. Quel giorno che il grande altare della Terra tacesse di lodi e di suppliche d'amore, la Terra cesserebbe di essere. Perché, spento l'amore, sarebbe spenta la riparazione, e l'ira di Dio annullerebbe l'inferno terrestre che sarebbe divenuta la Terra. *La Terra*, dunque, *per esistere deve amare.* E ancora: la Terra deve essere il Tempio che ama e

prega con l’intelligenza degli uomini. Ma nel Tempio, in ogni tempio, quali vittime si offrono? Le vittime pure, senza macchia né tara. Solo queste sono gradite al Signore. Esse e le primizie. Perché al padre della famiglia vanno date le cose migliori, e a Dio Padre dell’umana Famiglia va data la primizia di ogni cosa, e le cose elette.
555.7 Ma ho detto che la Terra ha un duplice dovere di sacrificio: quello di lode e quello di espiazione. Perché l’Umanità che la copre ha peccato nei primi uomini e pecca continuamente, aggiungendo al peccato di disamore a Dio quegli altri mille delle sue aderenze alle voci del mondo, della carne e di Satana. Colpevole, colpevole Umanità che, avendo somiglianza con Dio, avendo intelligenza propria e aiuti divini, è peccatrice sempre, e sempre più. Gli astri ubbidiscono, le piante ubbidiscono, gli elementi ubbidiscono, gli animali ubbidiscono e, così come sanno, lodano il Signore. Gli uomini non ubbidiscono e non lodano a sufficienza il Signore. Ecco allora la necessità di anime ostie che amino ed espiino per tutti. Sono i fanciulli che pagano, innocenti e ignari, l’amaro castigo del dolore per coloro che non sanno che peccare. Sono i santi che, volonterosi, si sacrificano per tutti.
Fra poco — un anno o un secolo è sempre “poco” rispetto all’eternità — non si celebreranno più altri olocausti sull’altare del gran Tempio della Terra fuor[4] di questi delle vittime-uomo, consumate con il perpetuo sacrificio: ostie con l’Ostia perfetta. Non ti scuotere, Simone. Non dico già che Io metterò un culto simile a quello di Moloc e di Baal e di Astarte. Gli uomini stessi ci immoleranno. Intendi? Ci immoleranno. E noi andremo lieti alla morte per espiare e amare per tutti. E poi verranno i tempi in cui gli uomini non immoleranno più gli uomini. Ma sempre vi saranno le vittime pure, che l’amore consuma insieme alla gran Vittima nel Sacrificio perpetuo. Dico l’amore di Dio e l’amore per Dio. Invero esse saranno le ostie del tempo e del Tempio futuro. Non agnelli e capri, vitelli e colombi, ma il sacrificio del cuore è ciò che Dio gradisce. Davide lo ha intuito[5]. E nel tempo nuovo, tempo dello spirito e dell’amore, solo questo sacrificio sarà gradito. Considera, Simone, che se un Dio ha dovuto incarnarsi per placare la Giustizia divina per il gran Peccato, per i molti peccati degli uomini, nel tempo della verità solo i sacrifici degli spiriti degli uomini possono placare il Signore. Tu pensi: “Ma perché allora Egli, l’Altissimo, dette ordine[6] di immolargli i figli degli animali e i frutti delle piante”? Io te lo dico: perché, prima della mia venuta, l’uomo era un olocausto macchiato, e perché non era

conosciuto l’Amore. Ora conosciuto sarà. E l’uomo, che conoscerà l’Amore, perché Io renderò la Grazia per la quale l’uomo conosce l’Amore, escirà dal letargo, ricorderà, comprenderà, *vivrà*, si sostituirà ai capri e agli agnelli, ostia di amore e di espiazione, ad imitazione dell’Agnello di Dio, suo Maestro e Redentore. Il dolore, sin qui castigo, si muterà in amore perfetto, e beati quelli che lo abbracceranno per amore perfetto».

«Ma i bambini...».

«Vuoi dire coloro che ancor non sanno offrirsi... E sai tu quando Dio parli in essi? Il linguaggio di Dio è linguaggio spirituale. L’anima lo intende e l’anima non ha età. Anzi ti dico che l’anima fanciulla, perché senza malizia, è, per capacità di intendere Dio, più adulta di quella di un vegliardo peccatore. Io ti dico, Simone, che tu vivrai tanto da vedere molti pargoli insegnare agli adulti, e anche a te stesso, la sapienza dell’amore eroico. Ma in quei piccoli che muoiono per ragioni naturali è Dio che opera direttamente, per ragioni di un così alto amore che non posso spiegarti, rientrando esse nelle sapienze che sono scritte nei libri della Vita e che solo nel Cielo saranno letti dai beati. Letti, ho detto. Ma, in verità, basterà guardare Iddio per conoscere non solo Dio, ma anche la sua infinita sapienza… [555.8]Abbiamo fatto venire il tramonto della luna, Simone... Presto è l’alba e tu non hai dormito...».

«Non importa, Maestro. Ho perduto poche ore di sonno e acquistato tanta sapienza. E sono stato con Te. Ma se Tu lo permetti, ora vado. Non a dormire. Ma a ripensare alle tue parole». È già sulla porta e sta per uscire quando si ferma pensieroso e poi dice: «Ancora una cosa, Maestro. È giusto che io dica, a qualcuno che soffre, che il dolore non è un castigo ma è una… grazia, una cosa come... come la nostra chiamata, bella anche se faticosa, bella anche se, a chi non sa, può parere brutta e triste cosa?».

«Lo puoi dire, Simone. È la verità. Il dolore non è un castigo, quando lo si sa accogliere e usare con giustizia. Il dolore è come un sacerdozio, Simone. Un sacerdozio aperto a tutti. Un sacerdozio che dà un gran potere sul cuore di Dio. E un grande merito. Nato col peccato, sa placare la Giustizia. Perché Dio sa usare al Bene anche quanto l’Odio ha creato per dare del dolore. Io non ho voluto altro mezzo per annullare la Colpa. Perché non vi è mezzo più grande di questo».

[1] **dicevi**, su un tema già accennato in 436.4, 553.6, 554.3. Il dolore nell’ultimo discorso di Gesù, in 638.14/15.

[2] **parole**, che sono in: *Giobbe 1, 21*.

[3] **tutti gli stati** è corretto da MV in **tutte le nature** su una copia dattiloscritta, sulla quale anche MV annota: *Nell'uomo è presente la natura minerale, perché di sostanze minerali è composta la sua materia, e animale, e lo stato spirituale.*

[4] **fuor** è aggiunto da MV su una copia dattiloscritta, sulla quale anche MV corregge l'espressione *ostie con l'Ostia perfetta* con l'espressione *ostie consumate insieme all'Ostia perfetta*.

[5] **lo ha intuito**, in: *Salmo 51, 18-19*.

[6] **dette ordine**, come in: *Esodo 22, 28-29; 34, 19*.

556. Un altro sabato ad Efraim. Discorso ai samaritani sul vero Tempio e sul tempo nuovo.

17 gennaio 1947.

556.1 Deve essere un altro sabato, perché gli apostoli sono di nuovo riuniti nella casa di Maria di Giacobbe.

I fanciulli sono ancora fra di loro, vicini a Gesù, presso il focolare. Ed è proprio questo che fa dire a Giuda Iscariota: «Intanto una settimana è passata, né i parenti sono venuti», e ride scrollando il capo.

Gesù non gli risponde. Carezza il secondogenito.

Giuda interroga Pietro e Giacomo d'Alfeo: «E dite che avete fatto le due vie che conducono a Sichem?».

«Sì. Ma è stata una cosa inutile, a ben considerarla. Certo i ladroni non passano per le vie frequentate, specie ora che i drappelli romani le percorrono di continuo», risponde Giacomo d'Alfeo.

«E allora perché le avete fatte?», incalza l'Iscariota.

«Così!… Andare qua o là per noi è uguale. E allora abbiamo fatto quelle».

«E nessuno ha saputo dirvi nulla?».

«Nulla abbiamo chiesto».

«E come volevate allora capire se erano passati o no? Portano forse le insegne, o lasciano le tracce le persone quando vanno per una via? Non credo. Ché allora noi saremmo già stati trovati almeno dagli amici. Invece non ne è venuto uno da quando siamo qui», e ride sarcastico.

«Noi non sappiamo il motivo per il quale qui nessuno è venuto. Il Maestro sa. Noi non sappiamo. Le persone, non lasciando tracce del loro passaggio coloro che, come noi, si ritirano in luogo ignorato alla gente, non possono venire, se non è loro detto il luogo del rifugio. Ora noi non sappiamo se il fratello nostro ha detto questo agli amici», dice pazientemente Giacomo d'Alfeo.

«Oh! e vorresti credere e far credere che Egli non lo disse almeno a Lazzaro e a Niche?».

Gesù non parla. Prende un fanciullo per mano ed esce…

«Io non voglio credere a nulla. Ma, anche se è come tu vuoi dire, ancora non puoi giudicare, e nessuno di noi lo può, le ragioni dell'assenza degli amici…».

«Sono facili a capirsi queste ragioni! Nessuno vuole avere noie col Sinedrio, e tanto meno ne vuole avere chi è ricco e potente. Ecco tutto! 556.2Soltanto noi sappiamo metterci nei pericoli».
«Sii giusto, Giuda! Il Maestro non ha forzato nessuno di noi a stare con Lui. Perché sei rimasto, se ti spaura il Sinedrio?», gli osserva Giacomo d’Alfeo.
«E puoi andartene ugualmente quando vuoi. Non sei in catene…», interrompe l’altro Giacomo, figlio di Zebedeo.
«Questo poi no! Proprio no! Qui si è e qui si resta. Tutti. Chi voleva, doveva andarsene prima. Ora no. Mi ci oppongo io, se non se ne oppone il Maestro», dice lentamente ma decisamente Pietro, picchiando un pugno sulla tavola.
«E perché? Chi sei tu per comandare in luogo del Maestro?», gli chiede con violenza l’Iscariota.
«Un uomo che ragiona non da Dio, come fa Lui, ma da uomo».
«Tu sospetti di me? Mi pensi un traditore?», dice Giuda agitato.
«Tu lo hai detto. Non che io ti pensi tale per volontà; ma sei così… spensierato, Giuda, e così volubile! E hai troppi amici. E ti piace troppo grandeggiare, in *tutto*. Tu, oh! tu non sapresti tacere! O per ribattere a qualche perfido, o per mostrare che tu sei l’Apostolo, tu parleresti. Perciò qui sei e qui stai. Così non nuoci e non ti crei dei rimorsi».
«Dio non costringe la libertà dell’uomo, e tu lo vuoi fare?».
«Lo voglio fare. Ma dimmi, insomma. Ti piove sul capo? Ti manca il pane? Ti nuoce l’aria? Ti offende il popolo? Nulla di questo. La casa è solida, anche se non è ricca, l’aria è buona, il cibo non è mai mancato, la popolazione ti onora. E allora perché stai qui così inquieto, come se fossi in una galera?».
«“Due popoli non può soffrire l’anima mia, e il terzo da me odiato non è neppure un popolo: quelli del monte Seir, i filistei e il popolo stolto che abita in Sichem”. Ti rispondo con le parole[7] del Sapiente. E ho ragione di pensare così. Guarda se questi popoli ci amano!».
«Uhm! In verità non mi pare che anche gli altri, il tuo e il mio, siano molto migliori. Abbiamo preso sassate in Giudea e in Galilea, in Giudea più ancor che in Galilea, e nel Tempio di Giudea più che in ogni altro luogo. Io non trovo che si sia stati maltrattati né sulle terre filistee, né qui, né altrove…».
«Dove altrove? Non andammo altrove, per buona sorte. Ma, anche ci fosse stato da andare altrove, io non sarei venuto, e non verrò in futuro. 556.3Non voglio oltre contaminarmi».
«Contaminarti? Non è questo ciò che ti impressiona, Giuda di Simone. Tu

non vuoi inimicarti quelli del Tempio. Questo ti duole», dice pacato Simone Zelote che è rimasto nella cucina con Pietro, Giacomo d'Alfeo e Filippo. Gli altri se ne sono andati, uno dopo l'altro, insieme ai due bambini raggiungendo il Maestro. Fuga meritoria, perché è fatta per non mancare di carità.

«No. Non per questo. Ma perché non mi piace perdere il mio tempo e dare la sapienza agli stolti. Guarda! Che è valso prendere con noi Ermasteo? Se ne è andato e non è più tornato. Giuseppe disse che si separò da lui dicendo che sarebbe tornato per le Capanne. Lo hai forse visto? Un rinnegato…».

«Io non so perché non è tornato e non giudico. Ma però ti chiedo: è forse il solo che ha abbandonato il Maestro e che gli si è fatto anzi nemico? Non ce ne sono di rinnegati fra noi giudei e fra i galilei? Puoi sostenerlo?».

«No. È vero. Ma insomma io sono a disagio qui. Se si sapesse che ci siamo! Se si sapesse che trattiamo coi samaritani sino ad entrare nelle loro sinagoghe nel sabato! Egli lo vuol fare… Guai se si sapesse! L'accusa sarebbe giustificata…».

«E il Maestro condannato, vuoi dire. Ma lo è già. Lo è già prima che si sappia. È stato condannato, anzi, dopo aver risuscitato un giudeo in Giudea. È odiato e accusato di essere samaritano e amico di pubblicani e meretrici. Lo è da… sempre. E tu più di tutti sai se Egli non lo è!».

«Che vuoi dire, Natanaele? Che vuoi dire? Che c'entro io in questo? Che posso sapere più di voi?». È agitatissimo.

«Mi hai l'aspetto di un topo circondato da nemici, ragazzo mio! Ma non sei un topo, né noi siamo qui armati di bastoni per catturarti e ucciderti. Perché ti sgomenti tanto? Se la tua coscienza è in pace, perché ti agiti per innocenti parole? Che disse Bartolmai da agitarti così? Non è forse verità che *nessuno* più di noi, suoi apostoli, che gli dormiamo vicino e seco Lui viviamo, possiamo sapere e testimoniare che Egli non ama l'uomo samaritano, l'uomo pubblicano, l'uomo peccatore, la donna meretrice, *ma le loro anime*, e di queste sole si preoccupa, e per queste sole — e solo l'Altissimo saprà quanto sia lo sforzo del Purissimo ad avvicinare ciò che noi uomini e peccatori chiamiamo "lordura" — va con samaritani, pubblicani e meretrici? Tu non capisci e non conosci ancora Gesù, ragazzo mio! Tu meno degli stessi samaritani, filistei, fenici e quanti altri vuoi», dice Pietro, con tristezza nelle ultime parole.

Giuda non parla più, e anche gli altri tacciono.

556.4 Rientra la vecchietta dicendo: «Sono nella via quelli della città. Dicono

che è l'ora della preghiera del sabato e che il Maestro ha promesso di parlare…».
«Vado a dirlo, donna. E tu di' a quelli di Efraim che ora verremo», le risponde Pietro ed esce nell'orto per avvisare Gesù.
«Tu che fai? Vieni? Se non vuoi venire, va' via, va' fuori, prima che Egli abbia dolore per un tuo rifiuto», dice lo Zelote a Giuda.
«Io vengo con voi. Qui non si può parlare! Sembra che io sia il più grande peccatore. Ogni mia parola è male intesa».
Gesù, che rientra nella cucina, impedisce ogni altra parola.
Escono nella via unendosi a quelli di Efraim ed entrano con essi in città fermandosi soltanto quando sono davanti alla sinagoga, sulla cui porta è Malachia che saluta e invita ad entrare.
Non rilevo differenza alcuna fra il luogo di preghiera samaritano e quelli che vidi in altre regioni. Sempre i soliti lumi, i soliti leggii o scaffali con sopra i rotoli, il posto del sinagogo o di chi ammaestra in sua vece. Se mai, qui i rotoli sono molti meno che non siano in altre sinagoghe.
«Abbiamo già fatto le nostre preghiere mentre ti attendevamo. 556.5 Se vuoi parlare… Quale rotolo chiedi, Maestro?».
«Non me ne abbisogna alcuno. Inoltre, tu non avresti ciò che Io voglio spiegare[8]», risponde Gesù e poi si volta verso la gente e inizia il suo discorso:
«Quando gli ebrei furono rimandati in patria da Ciro re dei Persiani onde riedificassero il Tempio di Salomone, distrutto cinque decenni avanti, fu riedificato l'altare sulle sue basi, e su esso arse l'olocausto giornaliero sera e mattina, e quello straordinario del primo di ogni mese e delle solennità consacrate al Signore o gli olocausti delle offerte individuali. Poscia, dopo la primizia indispensabile e inderogabile del culto, posero mano, nel secondo anno del ritorno, a ciò che si potrebbe chiamare la cornice del culto, l'esteriorità di esso. Cosa non colpevole, perché sempre fatta per onorare l'Eterno, ma non indispensabile. Perché il culto a Dio è amore a Dio, e l'amore si sente e si consuma col cuore, non già con le pietre squadrate, i legni preziosi, gli ori e i profumi. Tutto ciò è esteriorità, data più a soddisfare il proprio orgoglio, nazionale o cittadino, che ad onorare il Signore.
Dio vuole un Tempio di spirito. Non si soddisfa di un Tempio di mura e di marmi, che sia vuoto di spiriti pieni di amore. In verità vi dico che il tempio del cuore mondo e amoroso è l'unico che Dio ama e nel quale fa dimora con

le sue luci, e che sono stolte contese quelle che tengono divise le regioni e le città circa le bellezze dei singoli luoghi di preghiera. A che rivaleggiare in ricchezza e ornamenti delle case dove si invoca Dio? Può forse il finito appagare l'Infinito, fosse anche un finito dieci volte più bello del Tempio di Salomone e delle regge unite insieme? Dio, l'Infinito che non può essere contenuto e onorato da nessuno spazio e da nessuno sfarzo materiale, trova l'unico luogo degno di onorarlo come si conviene e può essere, anzi vuole essere contenuto dal cuore dell'uomo, perché lo spirito del giusto è un tempio sul quale si libra, fra i profumi dell'amore, lo Spirito di Dio; e presto sarà un tempio nel quale lo Spirito farà reale dimora, Uno e Trino come è nel Cielo. Ed è scritto che, non appena i muratori ebbero gettato le fondamenta del Tempio, andarono i sacerdoti coi loro ornamenti e le trombe e i leviti coi cembali, secondo le ordinanze di Davide. E cantarono che "Dio va lodato perché è buono e la sua misericordia dura in eterno". E il popolo esultava. Ma molti sacerdoti, capi, leviti e anziani, piangevano dirottamente pensando al Tempio che era prima, e però non si potevano distinguere le voci di pianto da quelle di giubilo tanto erano confuse. E ancor si legge che però vi furono i popoli vicini che molestarono quelli che edificavano il Tempio, per vendicarsi che i costruttori li avessero respinti quando essi si erano offerti ad edificare con loro, perché essi pure cercavano il Dio d'Israele, il Dio unico e vero. E queste molestie interruppero il corso dei lavori sino a che a Dio non piacque di farli proseguire.
Questo si legge nel libro di Esdra.

556.6 Quante e quali lezioni dà il brano che ho detto? Queste, oltre quella già data sulla necessità che il culto sia sentito dal cuore e non fatto professare da pietre e legnami o anche da vesti e cembali e canti, dai quali è esule lo spirito. Che la mancanza di amore reciproco è sempre causa di ritardo e disturbo, anche se si tratta di uno scopo per sé buono. Dio non è dove non è carità. Inutile cercare Dio se prima non ci si pone nella condizione di poterlo trovare. Dio si trova nella carità. Colui o coloro che si stabiliscono nella carità trovano Dio anche senza doverne fare penosa ricerca. E chi ha seco Dio, seco ha la riuscita di ogni sua impresa.

Nel salmo sgorgato dal cuore di un saggio[9], dopo la meditazione dei penosi eventi che accompagnarono la ricostruzione del Tempio e delle mura, è detto: "Se il Signore non edifica la casa, invano si affaticano intorno ad essa i costruttori. Se il Signore non veglia la città e la protegge, invano vegliano su

essa i difensori”.
Or come può essere Dio ad edificare la casa, se sa che gli abitatori di essa non lo hanno in cuore perché non hanno amore ai vicini? E come proteggerà le città e darà forza ai difensori, se non può essere in esse, essendo esse prive di Lui con l’odio che hanno per i vicini? È forse giovato, o popoli, esser divisi da barriere di odio? Vi ha fatto più grandi? Più ricchi? Più felici? Mai non giova l’odio né il rancore, mai è forte chi è solo, mai è amato chi non ama. E non serve, come dice il salmo, alzarsi avanti la luce per divenire grandi, ricchi e felici. Prenda ognuno il riposo a conforto del dolore della vita, perché il sonno è dono di Dio così come lo è la luce e ogni altra cosa di cui l’uomo gode; prenda ognuno il suo riposo ma abbia, nel sonno e nella veglia, compagna la carità, e le sue opere prospereranno, e prospereranno la sua famiglia e i suoi interessi, e soprattutto prospererà il suo spirito e conquisterà la regale corona di figli dell’Altissimo ed eredi del suo Regno.
556.7Si è detto che, mentre il popolo osannava, alcuni piangevano forte perché ripensavano e rimpiangevano il passato. Ma non era possibile distinguere le voci diverse nel tumulto delle grida.
Figli di Samaria! E voi, miei apostoli, figli di Giudea e di Galilea! Anche oggi vi è chi osanna e chi piange mentre il nuovo Tempio di Dio sorge su fondamenta eterne. Anche ora c’è chi ostacola i lavori e chi cerca Dio là dove non è. Anche ora c’è chi vuole edificare secondo l’ordine di Ciro e non secondo l’ordine di Dio, secondo l’ordine cioè del mondo e non secondo le voci dello spirito. E anche ora c’è chi piange con stolto e umano rimpianto su un passato inferiore, su un passato che non fu buono e sapiente, tanto da provocare lo sdegno di Dio. Anche ora abbiamo tutte queste cose, come sempre fossimo nella nebulosità dei tempi remoti e non nella luce del tempo della Luce.
Aprite il vostro cuore alla Luce, empitevi di Luce per vedere voi, almeno voi, ai quali Io-Luce parlo. È il tempo nuovo. Tutto si riedifica in esso. Ma guai a coloro che non vorranno entrarvi e ostacoleranno quelli che edificano il Tempio della nuova fede, al quale Io sono Pietra angolare[10] e al quale anche darò tutto Me stesso per fare calcina alle pietre, onde l’edifizio sorga santo e forte, mirabile nei secoli, vasto quanto la Terra che coprirà tutta della sua luce. Dico *luce*, non ombra, perché il mio Tempio sarà di spiriti e non di materie opache. Pietra ad esso Io col mio Spirito eterno, e pietre tutti coloro che seguiranno la mia parola e la nuova fede, pietre incorporee, pietre accese,

pietre sante. E la luce si estenderà sulla Terra, la luce del nuovo Tempio, e la coprirà di sapienza e di santità. E fuori ne resteranno solo coloro che con impuro pianto piangeranno e rimpiangeranno il passato, perché esso era per loro sorgente di utili e di onori tutti umani.

556.8Apritevi al tempo e al Tempio nuovo, o uomini di Samaria! In essi tutto è novello, e le antiche separazioni e confini di materie, di pensiero e di spirito, *non esistono più*. Cantate, poiché l'esilio fuori dalla città di Dio sta per finire. Che forse godete di essere come esiliati, come lebbrosi per gli altri d'Israele? Che forse godete di sentirvi come degli espulsi dal seno di Dio? Perché questo voi lo sentite, le vostre anime lo sentono, le povere anime vostre, costrette in questi vostri corpi, sulle quali fate dominare il vostro pensiero protervo che non vuole dire ad altri uomini: "Noi abbiamo errato, ma come pecore sperse ora torniamo all'Ovile". Non lo volete dire ad altri uomini, e questo è già male. Ma almeno vogliate dirlo a Dio. Anche se voi soffocate il grido della vostra anima, Dio sente il gemito dell'anima vostra, che è infelice di essere esiliata dalla casa del Padre universale e santissimo.

Ascoltate le parole del salmo graduale[11]. Ben voi siete pellegrini che da secoli andate verso l'alta città, verso la vera Gerusalemme, quella celeste. Di là, dal Cielo, le vostre anime sono scese per animare una carne, e là è che sospirano di fare ritorno. Perché volete sacrificare le vostre anime, diseredarle del Regno? Quale colpa hanno esse di esser scese in carni concepite in Samaria? Esse vengono da un unico Padre. Esse hanno lo stesso Creatore che hanno le anime di Giudea e di Galilea, della Fenicia e della Decapoli. Dio è il fine di ogni spirito. Ogni spirito tende a questo Dio, anche se idolatrie di ogni specie, o eresie funeste, scismi, o non fede, lo mantengono in una ignoranza del Dio vero, che sarebbe assoluta se l'anima non avesse incancellabile in essa un embrionale ricordo della Verità e un anelito ad essa. Oh! fate crescere questo ricordo e questo anelito. Aprite le porte alla vostra anima. Che la Luce entri! Che entri la Vita! Che entri la Verità! Che sia aperta la Via! Che tutto entri a fiotti luminosi e vitali, come i raggi del sole e le onde e i venti degli equinozi, per far crescere dall'embrione la pianta che si lancia in alto, sempre più vicino al suo Signore.

Uscite dall'esilio! Cantate con Me: "Quando il Signore fa tornare dalla captività, l'anima pare sognare dalla gioia. Si riempie di sorrisi la nostra bocca, e la nostra lingua di giubilo. Ora si dirà: ' Il Signore ha fatto grandi cose per noi '". Sì, il Signore ha fatto grandi cose per voi, e voi sarete

inondati di letizia.
556.9 Oh! Padre mio! Per essi Io ti prego come per tutti. Fa’ tornare, o Signore, questi nostri prigionieri, questi che, per Te e per Me, sono prigioni nelle catene del cocciuto errore. Riconducili, o Padre, come torrente che si getta nel gran fiume, nel gran mare della tua misericordia e della tua pace. Io ed i miei servi, con lacrime, seminiamo in essi la tua verità. Padre, fa’ che al tempo della gran messe noi si possa, noi tutti tuoi servi nell’insegnare il tuo Vero, mietere con gioia fra questi solchi, che ora sembrano solo sparsi di triboli e tossici, il grano eletto dei tuoi granai. Padre! Padre! Per le nostre fatiche, e lacrime, e dolori, e sudori, e morti, che furono e saranno compagni al nostro seminare, fa’ che si possa venire a Te portando, come manipoli, le primizie di questo popolo, le anime rinate alla Giustizia e Verità per tua gloria. Amen!».
556.10 Il silenzio, che era addirittura impressionante tanto era assoluto in così gran folla che empiva la sinagoga e la piazza davanti ad essa, viene incrinato da un bisbiglio che sempre più cresce e si tramuta da bisbiglio a sussurro, da sussurro a rumore, da rumore ad osanna. La gente gesticola e commenta e acclama…
Come è diverso qui dall’epilogo dei discorsi al Tempio! Malachia dice per tutti: «Tu solo puoi dire la verità così, senza offendere e mortificare! Tu sei veramente il Santo di Dio! Prega per la nostra pace. Noi siamo induriti da secoli di… credenze e da secoli di affronti. E dobbiamo rompere questa nostra dura corteccia. Compatisci».
«Più ancora: amo. Abbiate la buona volontà, e la corteccia si fenderà da sé. La Luce venga a voi».
Si fa largo ed esce, seguito dagli apostoli.

[7] **parole**, che sono in: *Siracide 50, 25-26*.

[8] **ciò che Io voglio spiegare** è in: *Esdra 3*. I samaritani non ammettevano altri libri della sacra Scrittura all’infuori dei cinque di Mosè, detti Pentateuco: *Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri*, *Deuteronomio*. Lo ha anche ricordato MV in 483.1.

[9] **un saggio** è Salomone, e le citazioni corrispondono al *Salmo 127, 1-2*.

[10] **Pietra angolare**, alludendo a: *Salmo 118, 22*; *Isaia 28, 16*.

[11] **graduale** è il *Salmo 122* al quale si allude qui. I salmi graduali (120-134), o canti delle ascensioni, erano cantati dai pellegrini diretti a Gerusalemme per salire al Tempio. Già menzionati in 195.4. Più sotto si allude al *Salmo 126*.

557. L’arrivo, da Sichem, dei parenti dei tre fanciulli strappati ai ladroni.

18 gennaio 1947.

557.1 Gesù è solo nell’isoletta in mezzo al torrente. Sulla sponda, oltre il torrentello, giuocano i tre fanciullini e bisbigliano sottovoce come per non turbare la meditazione di Gesù. Qualche volta il più piccolo ha un gridetto di gioia scoprendo un sassolino di bel colore, o un fiorellino novello; gli altri lo zittiscono dicendo: «Taci! Gesù prega…», e il bisbiglio riprende mentre le manine brunette costruiscono con la rena blocchetti e coni che, nell’immaginazione infantile, dovrebbero essere case e montagne.

In alto il sole splende, gonfiando sempre più le gemme sugli alberi e aprendo bocci nei prati. Il pioppo tremula nelle sue foglie verdi grigie, e gli uccelli, lassù sulla vetta, hanno schermaglie d’amore e di rivalità che terminano talora in un canto, talaltra in uno strido di dolore.

Gesù prega. Seduto sull’erba, con un ciuffo di falaschi a far da riparo fra Lui e il sentiero della riva, è assorto nella sua orazione mentale. Talvolta alza gli occhi ad osservare i piccoli che giuocano là sull’erba. Poi li riabbassa e si raccoglie nuovamente nei suoi pensieri.

557.2 Un correre di passi fra le piante della riva e l’irrompere di Giovanni sulla isoletta mettono in fuga gli uccelli, che sfrecciano via dalla vetta del pioppo ponendo fine al loro carosello con uno stridio di paura.

Giovanni non vede subito Gesù, che è celato dai falaschi, e un poco interdetto grida: «Dove sei, Maestro?».

Gesù si alza in piedi, mentre i tre fanciulli gridano dall’opposta sponda: «Lì è! Dietro le alte erbe».

Ma Giovanni ha già visto Gesù e va a Lui dicendo: «Maestro, sono venuti i parenti. I parenti dei fanciulli. E con molti di Sichem. Sono andati da Malachia. E Malachia li ha condotti alla casa. Io sono venuto a cercarti».

«E Giuda dove è?».

«Non so, Maestro. È uscito subito dopo che Tu sei venuto qui e non è più tornato. Sarà per la città. Vuoi che lo cerchi?».

«No, non occorre. Resta qui con i fanciulli. Voglio parlare prima ai parenti».

«Come vuoi Tu, Maestro».

Gesù se ne va, e Giovanni raggiunge i fanciulli e si mette ad aiutarli nella

grande impresa di fare un ponte su un immaginario fiume fatto di lunghe foglie di canna, messe sul suolo a simulare l'acqua…
557.3 Gesù entra nella casa di Maria di Giacobbe, che è sulla porta ad attenderlo e che gli dice: «Sono saliti sulla terrazza. Li ho condotti là offrendo riposo. Ma ecco Giuda che accorre dal paese. Lo attenderò e poi preparerò ristoro per i pellegrini, che sono stanchi molto».
Anche Gesù attende Giuda nell'andito un poco buio rispetto alla luce esterna.
E Giuda subito non vede Gesù e con alterigia dice alla donna entrando: «Dove sono quei di Sichem? Già partiti forse? E il Maestro? Nessuno lo chiama? Giovanni…». Vede Gesù e cambia tono dicendo: «Maestro! Ho corso quando ho saputo, per puro caso… Eri già in casa?».
«Giovanni c'era, e mi ha cercato».
«Io… Ci sarei stato anche io. Ma alla fonte mi avevano invitato alcuni a spiegare loro alcune cose…».
Gesù non risponde niente. Non apre bocca altro che per salutare quelli che lo attendono, seduti parte sui muretti della terrazza e parte nella stanza che si apre su essa, e che come lo vedono si alzano ossequiandolo.
Gesù, dopo il saluto collettivo, saluta alcuni a nome, fra lo stupore contento di questi che dicono: «Ti ricordi ancora dei nostri nomi?». Devono essere gli abitanti di Sichem.
E Gesù risponde: «Dei vostri nomi, dei vostri volti e delle vostre anime. Avete accompagnato i parenti dei fanciulli? Sono quelli?».
«Quelli sono. Essi sono venuti a prenderseli, e noi ci siamo uniti ad essi per ringraziarti della tua pietà per quei piccoli figli di donna di Samaria. Tu solo sai fare queste cose!… Tu sei sempre il Santo che non fa che opere sante. Noi pure ti abbiamo sempre ricordato. Ed or, sapendo che qui eri, siamo venuti. Per vederti e dirti che ti siamo grati di averci eletti a tuo rifugio e di averci amati nei figli del nostro sangue. 557.4 Ma ora ascolta i parenti».
Gesù, seguito da Giuda, si dirige ad essi e li saluta nuovamente, invitandoli a parlare.
«Noi, non so se Tu lo sai, siamo i fratelli della madre dei fanciulli. E molto irati con lei eravamo, perché ella stoltamente, e contro il nostro consiglio, volle quelle nozze infelici. Nostro padre fu debole per l'unica fanciulla della sua molta prole, tanto che noi anche con lui ci adirammo, e per più anni fu silenzio fra noi e separazione. Poi, sapendo che la mano di Dio gravava sulla donna e miseria era nella sua casa, ché impura unione non ha difesa di

benedizione divina, riprendemmo nella nostra casa il vecchio padre, perché avesse il solo dolore della miseria in cui languiva la donna. E poi lei è morta. E lo sapemmo. Tu eri passato da poco e di Te si parlava fra noi… E noi, vincendo lo sdegno, offrimmo all'uomo, attraverso costui e costui (due di Sichem), di ritirare i fanciulli. Erano, per metà, sangue nostro. Disse che piuttosto morti tutti di mala morte che vivere per il nostro pane. Non i fanciulli e non il corpo della sorella, neppur quello, perché avesse sepoltura secondo i nostri riti! E allora giurammo a lui odio e al suo seme. E l'odio lo colpì come maledizione, tanto che da libero lo fece servo e da servo… un morto come uno sciacallo in una fetida tana. Mai lo avremmo saputo, perché da molto tutto era morto fra noi. 557.5E grandemente tememmo, questo solo, quando, or sono otto notti, vedemmo apparire nella nostra aia quei ladroni. E poi, sapendo perché erano apparsi, lo sdegno, non il dolore, ci morse come un veleno e ci affrettammo a licenziare quei ladri, offrendo loro buona mercede per averli amici, e stupimmo sentendo che essi già si erano pagati e altro non volevano».
Giuda rompe all'improvviso il silenzio attento di tutti con una ironica risata e grida: «La loro conversione! Totale! In verità!».
Gesù lo guarda severo, gli altri lo guardano stupiti, e chi parlava riprende: «E che potevi pretendere di più da essi? Non è già molto esser venuti guidando il pastorello e sfidando i pericoli senza pretendere mercede? A disgraziata vita è necessaria disgraziata usanza. Non fu certo larga la preda fatta allo stolto, morto randagio! Non larga! E appena sufficiente a chi deve sospendere di predare per dieci giorni almeno. E la loro onestà tanto ci stupì, e tanto, che chiedemmo loro qual voce aveva loro parlato inculcando questa pietà. E seppimo così che un rabbi aveva loro parlato… Un rabbi! Tu solo. Perché nessun altro rabbi d'Israele potrebbe fare ciò che Tu hai fatto. E partiti che furono, interrogammo meglio lo spaurito fanciullo pastore e seppimo con più esattezza le cose. Sulle prime sapevamo soltanto che il marito di nostra sorella era morto e che i fanciulli erano ad Efraim presso un giusto, e poi che questo giusto, che rabbi era, aveva loro parlato, e subito pensammo che Tu eri. Ed entrati in Sichem all'aurora ci consultammo con questi, perché ancora non eravamo decisi se accogliere i fanciulli. Ma questi ci dissero: “E che? Vorreste che invano il Rabbi di Nazaret abbia amato i fanciulli? Poiché certo Egli è, non ne dubitate. Andiamo tutti a Lui, anzi, perché la sua benignità è grande verso i figli di Samaria”. E sistemati i nostri affari siamo venuti.

557.6Dove sono i fanciulli?».
«Presso il torrente. Giuda, vai a dir loro che vengano».
Giuda se ne va.
«Maestro, è un duro incontro per noi. Essi ci ricordano tutti i nostri affanni, e ancora siamo incerti se accoglierli. Sono figli del più fiero nemico che mai ebbimo al mondo…».
«Sono figli di Dio. Innocenti sono. La morte annulla il passato e l'espiazione ottiene perdono, anche da Dio. Vorreste esser più severi di Dio? E più crudeli dei ladroni? E più ostinati di essi? I ladroni volevano uccidere il pastorello e tenere i fanciulli. Quello per prudente difesa, questi per umana pietà verso gli inermi. Il Rabbi ha parlato, ed essi non hanno ucciso e hanno consentito, sino a guidare a voi il piccolo pastore. Dovrò Io conoscere sconfitta con dei cuori retti, se vinsi il delitto?…».
«È che… Siamo quattro fratelli, e trentasette fanciulli sono già nella nostra casa…».
«E dove trovano cibo trentasette passerotti, perché il Padre dei Cieli fa trovare loro i granelli, non ne troveranno quaranta? Forse che la potenza del Padre non potrà procurare il cibo ad altri tre, anzi quattro, suoi figli? Ha un limite questa divina Provvidenza? Si sgomenterà l'Infinito di fecondare maggiormente i vostri semi, le vostre piante e le vostre pecore, perché sia sempre sufficiente il pane e l'olio e il vino e la lana e la carne ai vostri figli e a quattro altri poveri bambini rimasti soli?».
«Sono tre, Maestro!».
«Quattro sono. Il pastorello è orfano egli pure. Potreste, se qui vi apparisse Iddio, sostenere che così misurato è il vostro pane da non poter sfamare un orfano? La pietà per l'orfano è ordinata dal Pentateuco…».
«Non lo potremmo, Signore. È vero. Non saremo inferiori ai ladroni. Daremo pane, vesti e alloggio anche al fanciullo pastore. E per amor tuo».
«Per amore. Per *tutto* l'amore. A Dio, al suo Messia, a vostra sorella, al prossimo vostro. Questo l'omaggio e il perdono da dare al vostro sangue! Non un freddo sepolcro per la sua polvere. Perdono è pace. Pace per lo spirito dell'uomo che peccò. Ma non sarebbe che bugiardo perdono, tutto esteriore, e nulla pace per lo spirito della morta, che è sorella e madre a voi e ai fanciulli, se all'espiazione giusta di Dio si unisse, a dare penoso tormento, la conoscenza che i figli suoi scontano, innocenti qual sono, il suo peccato. La misericordia di Dio è infinita. Ma unitevi la vostra a dar pace alla morta».
«Oh! lo faremo! Lo faremo! A nessuno si sarebbe piegato il nostro cuore, ma

a Te sì, o Rabbi, passato un giorno fra noi, seminando un seme che non è morto e che non morirà».

«Amen! 557.7 Ecco i fanciulli…». Gesù li indica sull'argine del torrente, diretti alla casa. E li chiama.

Ed essi lasciano le mani degli apostoli e accorrono gridando: «Gesù! Gesù!». Entrano, salgono la scala, sono sul terrazzo e si arrestano intimoriti davanti a tanti estranei che li guardano.

«Vieni Ruben, e tu, Eliseo, e tu, Isacco. Questi sono i fratelli della vostra mamma, e sono venuti a prendervi per unirvi ai loro figli. Vedete come è buono il Signore? Proprio come quel colombo di Maria di Giacobbe, che vedemmo imboccare ieri l'altro il figlio non suo ma del fratello morto. Egli vi raccoglie e vi dona a questi perché abbiano cura di voi e non siate più orfani. Su! Salutate i parenti».

«Il Signore sia con voi, signori», dice timidamente il più grande, guardando il suolo. E i due più piccoli fanno eco.

«Questo è molto simile alla madre, e anche questo, ma costui (il più grande) è tutto come il padre», osserva un parente.

«Amico mio, non credo che tu sia tanto ingiusto da fare differenze d'amore per una somiglianza di volto», dice Gesù.

«Oh! no. Questo no. Osservavo… e pensavo… Non vorrei che avesse del padre anche il cuore».

«È un fanciullo tenero ancora. E le sue semplici parole tradiscono il suo amore per la madre ben più vivo di ogni altro amore».

557.8 «Li teneva però meglio di quanto credevamo. Sono vestiti e calzati con decoro. Forse aveva fatto fortuna…».

«Io ed i fratelli abbiamo la veste nuova perché Gesù ci ha vestiti. Non avevamo né calzari né mantello, in tutto eravamo come il pastore», dice il secondo che è meno timido del primo.

«Ti compenseremo di tutto, Maestro», risponde un parente e aggiunge: «Gioacchino di Sichem aveva le offerte della città. Ma vi uniremo denaro ancora…».

«No. Non voglio denaro. Voglio una promessa. La vostra di amore per questi che Io strappai ai ladroni. Le offerte… Malachia, prendile per i poveri che tu conosci e fanne parte a Maria di Giacobbe, perché ben misera è la sua casa».

«Come Tu vuoi. Se essi saranno buoni, noi li ameremo».

«Lo saremo, signore. Sappiamo che bisogna esserlo per ritrovare la madre

nostra e risalire il fiume sino al seno di Abramo, e non levare il filo della nostra barca dalle mani di Dio per non essere portati via dalla corrente del demonio», dice Ruben tutto d'un fiato.
«Ma che dice il fanciullo?».
«Una parabola udita da Me. L'ho detta per consolare il loro cuore e dare una guida al loro spirito. E i fanciulli l'hanno ritenuta e l'applicano ad ogni loro azione. Famigliarizzatevi con essi, mentre Io parlo a questi di Sichem…».
557.9«Maestro, ancora una parola. Ciò che ci stupì nei ladroni fu la preghiera di dire al Rabbi, che aveva seco i fanciulli, di perdonarli se lungo era stato il tempo preso per venire, considerando che a loro non è aperta ogni via e che la presenza fra loro di un fanciullo impediva lunghe marce per le gole selvagge».
«Senti, Giuda?», dice Gesù all'Iscariota che non ribatte.
E poi Gesù si isola con quelli di Sichem, che gli strappano la promessa di una visita anche breve, prima della calura estiva. E raccontano a Gesù, intanto, cose della città e come i guariti, d'anima o di corpo, di Lui si ricordino.
Intanto Giuda e Giovanni si industriano ad affratellare i fanciulli coi parenti loro…

558. Con la comitiva che fa ritorno a Sichem. Parabola della goccia che scava il masso.

21 gennaio 1947.

558.1 Gesù sta camminando per una via solitaria. Sono davanti a Lui i parenti dei fanciulli e al suo fianco quei di Sichem. Sono in una zona deserta. Nessuna città è in vista. I fanciulli sono stati messi in sella ad alcuni asinelli, e un parente tiene le briglie sorvegliando il fanciullo. Gli altri asinelli, liberi di cavalieri perché quei di Sichem hanno preferito camminare a piedi per stare vicino a Gesù, precedono il gruppo degli uomini, andando in branco e ragliando ogni tanto di gioia per ritornare verso le stalle senza peso alcuno, in una splendida giornata, fra prode orlate di erba novella, nella quale ogni tanto tuffano le froge a gustarne una boccata, e poi, con un ambio scherzoso, caracollano raggiungendo i compagni cavalcati. Cosa che fa ridere i fanciulli.
Gesù parla con i sichemiti, o li ascolta nei loro discorsi. È palese che i samaritani sono orgogliosi di avere con loro il Maestro, e sognano più che non convenga. Tanto da dire a Gesù, accennando ai monti alti che sono alla sinistra di chi procede verso il nord: «Vedi? Brutta fama hanno l'Ebal e il Garizim. Ma essi, per Te almeno, sono molto migliori di Sion. E lo sarebbero totalmente se Tu lo volessi, eleggendoli a tua dimora. Sion è sempre covo ai Jebusei. E quelli di ora sono per Te ancor più nemici che non gli antichi per Davide[12]. Egli, poiché usò violenza, prese la cittadella; ma Tu, che non usi violenza, non vi regnerai. Mai. Resta fra noi, Signore, e noi ti onoreremo».
Gesù risponde: «Ditemi: mi avreste amato se con violenza vi avessi voluto conquistare?».
«Veramente… no. Ti amiamo proprio perché sei tutto amore».
«Per questo dunque, per l'amore, Io regno nei vostri cuori?».
«Così è, Maestro. Ma è perché noi abbiamo accolto il tuo amore. Essi, quelli di Gerusalemme, non ti amano».
«È vero. Non mi amano. 558.2 Ma, voi che siete tutti molto esperti nei commerci, ditemi: quando voi volete vendere, acquistare e guadagnare, vi perdete forse d'animo perché in certi luoghi non vi amano, oppure fate lo stesso i vostri affari, preoccupandovi unicamente di fare buoni acquisti e buone vendite, senza tener conto se al denaro che guadagnate è assente

l’amore di chi con voi ha comperato o venduto?».
«È solo dell’affare che ci preoccupiamo. Poco ci importa se ad esso manca l’amore di chi tratta con noi. Finito l’affare, finito il contatto. L’utile resta, il resto… non ha valore».
«Ebbene, Io pure, Io che sono venuto a fare gli interessi del Padre mio, non mi devo che preoccupare di questo. Che poi, là dove Io li faccio, Io trovi amore o scherno o durezza, a Me non preoccupa. In una città di commerci non con tutti si fanno guadagni e si fanno compre e vendite. Ma, anche se si tratta con uno solo e si fa un buon guadagno, si dice che quel viaggio non fu inutile, e ci si torna e ritorna ancora. Perché ciò che non si ottiene che con uno la prima volta, si ottiene con tre la seconda, con sette la quarta, con dieci e dieci le altre. Non è così? Io pure, per le conquiste del Cielo, faccio come voi per i vostri mercati. Insisto, persevero, trovo[13] sufficiente il piccolo, di numero, il grande, perché anche una sola anima salvata è grande cosa, il grande compenso ricavato dalla mia fatica. Ogni volta che vado là e supero tutto ciò che può essere reazione dell’Uomo pur di conquistare, come Re dello spirito, anche un suddito solo, no, non dico che è stato inutile il mio andare, inutili i dolori, inutili le fatiche. Ma dico santi, amabili e desiderabili gli scherni, le ingiurie, le accuse. Non sarei un buon conquistatore se mi arrestassi davanti agli ostacoli delle fortezze granitiche».
«Ma ti occorrerebbero secoli per vincerli. Tu… sei un uomo. Non vivrai secoli. Perché perdere il tuo tempo dove non ti si vuole?».
«Vivrò molto meno. Presto anzi non sarò più fra voi, non vedrò più albe e tramonti come pietre miliari di giorni che sorgono e di giorni che finiscono, ma li contemplerò unicamente come bellezze del creato e loderò per essi il Creatore che li fece e che mi è Padre; non vedrò più fiorire le piante e maturare i grani, né avrò bisogno dei frutti della terra per conservarmi in vita, poiché, tornato al mio Regno, mi nutrirò d’amore. Eppure Io abbatterò le molte fortezze serrate che sono i cuori degli uomini.
558.3 Osservate quella pietra là, sotto quella sorgiva, sul fianco del monte. La sorgiva è esile molto, direi che non scorre, ma stilla: una goccia che cade, forse da secoli, su quella roccia che sporge dal fianco del monte. E la pietra è ben dura. Non è calcare friabile né morbido alabastro, è basalto durissimo. Eppure, guardate come al centro del masso convesso, e nonostante sia tale, si sia formato un minuscolo specchio d’acqua, non più largo del calice di un nenufaro, ma sufficiente a rispecchiare il cielo azzurro e a dissetare gli

uccelli. Quella concavità[14] sul masso convesso l'ha forse fatta l'uomo per mettere una gemma azzurra nel masso oscuro e una coppa refrigerante agli uccelli? No. L'uomo non se ne è occupato. Forse, nei molti secoli che gli uomini passano davanti a questo masso, che una stilla da secoli scava con inesorabile e sincopato lavorio, siamo noi i primi che l'osserviamo, questo basalto nero colla sua turchese liquida al centro, e ne ammiriamo la bellezza, e lodiamo l'Eterno di averla voluta a delizia dei nostri occhi e a refrigerio degli uccelli che nidificano qui presso.

Ma ditemi. È forse la prima stilla, che sgorgò da sotto il cornicione basaltico sovrapposto al masso e che cadde da quell'altezza su questa roccia, che ha scavato la coppa che specchia il cielo, il sole, le nuvole e le stelle? No. Milioni e milioni di gocce, una dopo l'altra, una dopo l'altra, si sono succedute, sgorgando come una lacrima là in alto, scendendo con uno scintillio a percuotere il masso, e con una nota d'arpa, nel morire su esso, hanno scalfito, per una profondità immisurabile tanto era nulla, la materia dura. E così per secoli, col movimento di una sabbia in una clessidra, segnando il tempo: tante gocce all'ora, tante nel corso di una vigilia, tante fra l'alba e il tramonto, e la notte e l'aurora, tante al dì, tante da sabato a sabato, tante da neonemia a neonemia, e da nisam a nisam, e da secolo a secolo. Resistente il masso, persistente la goccia.

L'uomo, che è superbo e perciò impaziente e ozioso, avrebbe gettato il mazzuolo e la sgorbia dopo i primi colpi, dicendo: "È cosa che non si incava". La goccia ha scavato. Era ciò che doveva fare. Ciò per cui fu creata. E ha gemuto, una goccia dopo l'altra, per secoli, sino a scavare il masso. E non si è fermata, poi, dicendo: "Ora ci penserà il cielo a nutrire la coppa, che io ho scavata, con le rugiade e le piogge, le brine e le nevi". Ma ha continuato a cadere, ed essa sola empie la coppa minuscola nei calori estivi, nei rigori invernali, mentre le piogge violente o blande corrugano lo specchio ma non possono né abbellirlo né allargarlo, né approfondirlo perché esso è già colmo, utile, bello. La sorgiva sa che le figlie sue, le gocce, vanno a morire là nel piccolo bacino, ma non le trattiene. Le sospinge, anzi, verso il loro sacrificio, e perché non restino sole e cadano in tristezza manda loro nuove sorelle, onde chi muore non sia sola e veda sé perpetuata in altre.

558.4 Io pure, percuotendo per primo e cento e mille volte le fortezze dure dei duri cuori e perpetuandomi nei miei successori, che manderò sino alla fine dei secoli, aprirò in esse dei varchi, e la mia Legge entrerà come un sole

dovunque sono creature. Ché, se poi esse non vorranno la Luce e chiuderanno i varchi che l'inesausto lavoro avrà aperto, Io e i miei successori non ne avremo colpa agli occhi del Padre nostro. Se quella sorgiva si fosse aperta altra via, vedendo la durezza del masso, e avesse gocciato più là, dove è terreno erboso, ditemi voi, avremmo avuto quella gemma lucente, e gli uccelli quel limpido ristoro?».

«Non si sarebbe neppur vista, Maestro», «Al massimo… un poco d'erba più folta anche in estate avrebbe segnato il posto dove la sorgiva stillava», «O anche… meno erba che altrove, essendosi marcite, in un continuo umidore, le radici di esse», «E fanghiglia. Nulla più. Un inutile gocciare, perciò».

«Lo avete detto. Un inutile, o almeno un ozioso gocciare. Io pure, se avessi a preferire unicamente i luoghi dove i cuori sono disposti ad accogliermi per giustizia o per simpatia, farei un imperfetto lavoro. Perché lavorerei, questo sì, ma senza fatica, anzi con molto soddisfacimento dell'*io*, con un compiacente compromesso fra il dovere e il piacere. Non pesa già lavorare dove l'amore circonda e dove l'amore rende duttili le anime da lavorare. Ma, se non vi è fatica, non vi è merito e non vi è molto guadagno, perché poche conquiste si fanno se ci si limita a quelli che già sono nella giustizia. Non sarei Io se non cercassi di redimere prima alla Verità, poi alla Grazia, tutti gli uomini».

558.5«E credi di riuscirvi? Che potrai mai fare, più di quanto Tu abbia già fatto, per persuadere i tuoi avversari alla tua parola? Che? Se neppure la risurrezione dell'uomo di Betania è valsa a far dire ai giudei che Tu sei il Messia di Dio?».

«Ho ancora qualcosa da fare, più grande, molto più grande del fatto».

«Quando, Signore?».

«Quando la luna di nisam sarà piena. Ponete attenzione allora».

«Avrà un segno il cielo? Si dice che quando Tu nascesti il cielo parlò con luci, canti e stelle strane».

«È vero. Per dire che la Luce era venuta nel mondo. Allora, in nisam, avranno segni il cielo e la terra, e sembrerà la fine del mondo per le tenebre e lo scuotimento e il ruggire dei fulmini nei firmamenti e dei terremoti nelle viscere aperte della Terra. Ma non sarà la fine. Sarà il principio, anzi. Prima, alla mia venuta, il Cielo partorì agli uomini il Salvatore e, poiché era atto di Dio, pace era a compagna dell'evento. A nisam sarà la Terra che con propria volontà partorirà a se stessa il Redentore, e poiché sarà atto di uomini non avrà pace a compagna. Ma vi sarà orrenda convulsione. E fra l'orrore dell'ora

del secolo e dell’inferno, la Terra squarcerà il suo seno sotto le saette infuocate dell’ira divina, e urlerà il suo volere, troppo ebbra per comprenderne la portata, troppo insatanassata per impedirlo. Come una folle partoriente, crederà di distruggere il frutto ritenuto maledetto, e non comprenderà che invece lo innalzerà così in luoghi dove mai più il dolore e l’insidia lo raggiungeranno. La pianta, la nuova pianta, da allora allargherà i suoi rami per tutta la Terra, per tutti i secoli, e Colui che vi parla, con amore o con odio sarà riconosciuto per vero Figlio di Dio e Messia del Signore. E guai a quelli che lo riconosceranno senza volerlo confessare e senza convertirsi a Me».

558.6«Dove avverrà questo, Signore?».

«A Gerusalemme. Essa è bene la città del Signore».

«Allora noi non vi saremo, perché a nisam la Pasqua qui ci trattiene. Noi siamo fedeli al *nostro* Tempio».

«Meglio sarebbe foste fedeli al Tempio vivo che non è né sul Moria né sul Garizim, ma, essendo divino, è universale. Ma Io so attendere la vostra ora, quella nella quale amerete Dio e il suo Messia in spirito e verità».

«Noi crediamo che Tu sei il Cristo. Per questo ti amiamo».

«Amare è lasciare il passato per entrare nel mio presente. Voi non mi amate ancora con perfezione».

I samaritani si guardano sottecchi tacendo. Poi uno dice: «Per Te, per venire a Te, lo faremmo. Ma non possiamo, anche se lo volessimo, entrare dove sono i giudei. Tu lo sai. Essi non ci vogliono…».

«Né voi volete essi. Ma abbiate pace. Fra poco non ci saranno più due regioni, due Templi, due pensieri opposti. Ma un unico popolo, un unico Tempio, un’unica fede per tutti i desiderosi di Verità. 558.7Ma ora Io vi lascio. I fanciulli sono ormai consolati e distratti, e lunga è per Me la via del ritorno ad Efraim per giungervi avanti le tenebre. Non vi agitate. I vostri atti potrebbero attirare l’attenzione dei piccoli, e non conviene che essi avvertano la mia partenza. Proseguite. Io sosto qui. Il Signore vi guidi sui sentieri della Terra e sui sentieri della sua Via. Andate».

Gesù si accosta al monte e li lascia allontanare. L’ultima cosa che si avverte, della carovana che torna a Sichem, è un’allegra risata di un fanciullo che si propaga per i silenzi della via montana.

[12] **Davide** nella presa di Gerusalemme, narrata in: *2 Samuele 5, 6-10*; *1 Cronache 11, 4-9*.

[13] **trovo…** fino a **…fatica.** Forse la frase si capirebbe meglio se fosse costruita così: *trovo sufficiente il grande compenso (piccolo di numero, grande perché anche una sola anima salvata è grande cosa) ricavato dalla mia fatica*.

[14] **concavità**, invece di **convessità**, è correzione nostra.

559. Ad Efraim, pellegrini dalla Decapoli e missione segreta di Mannaen.

22 gennaio 1947.

559.1 La notizia che Gesù è a Efraim, forse per vanto degli stessi cittadini, o per altri motivi che ignoro, si deve essere diffusa, perché ormai molti sono quelli che vengono a cercare di Gesù: malati, la più parte, qualche afflitto e anche chi ha desiderio di vederlo. Comprendo questo perché sento l'Iscariota dire ad un gruppo di pellegrini venuti dalla Decapoli: «Il Maestro non c'è. Ma ci sono io e Giovanni ed è la stessa cosa. Dite dunque ciò che volete e noi faremo».

«Ma voi non potrete mai insegnare ciò che Egli insegna», obbietta uno.

«Noi siamo altri Lui, uomo. Ricordalo sempre. Ma se proprio vuoi sentire il Maestro, torna prima del sabato e va' via dopo di esso. Il Maestro è ora un vero maestro. Non parla più su tutte le vie, nei boschi o sulle rupi come un randagio e a tutte l'ore come un servo. Parla qui il sabato, come a Lui si conviene. E bene fa! Per quello che gli è giovato sfinirsi di fatica e di amore!».

«Ma noi non abbiamo colpa se i giudei…».

«Tutti! Tutti! Che giudei e non giudei! Tutti uguali siete stati e sarete. Egli tutto a voi. Voi nulla a Lui. Egli dare. Voi non dare; neppure l'obolo che si dà al mendico».

«Ma noi l'abbiamo l'offerta per Lui. Eccotela, se non ci credi».

559.2 Giovanni, che ha sempre taciuto ma con visibile sofferenza, guardando Giuda con occhi che supplicano e rimproverano, o meglio ammoniscono, non sa più tacere. E mentre Giuda già allunga la mano per prendere l'offerta, posa una mano sul braccio del compagno per trattenerlo e gli dice: «No, Giuda. Questo no. Tu sai l'ordine del Maestro», e si rivolge ai venuti dicendo: «Giuda si è male spiegato e voi avete male compreso. Non è questo che voleva dire il mio compagno. È soltanto offerta di sincera fede, di fedele amore che noi, io, i miei compagni, voi, tutti dobbiamo dare per il molto che il Maestro ci dà. Quando peregrinavamo per la Palestina, Egli accettava le vostre offerte, perché erano necessarie al nostro andare e perché molti mendichi trovavamo sul nostro cammino o venivamo a conoscenza di miserie nascoste. Ora, qui, non abbiamo bisogno di nulla — ne sia lodata la

Provvidenza — e non incontriamo mendichi. Riprendete, riprendete la vostra offerta e datela in nome di Gesù agli infelici. Questi sono i desideri del Signore e Maestro nostro, e gli ordini a quelli fra noi che vanno evangelizzando per le diverse città. Se poi avete malati con voi, o qualcuno ha un vero bisogno di parlare col Maestro, ditelo. Ed io lo cercherò là dove Egli si isola in preghiera, avendo grande desiderio il suo spirito di raccogliersi nel Signore».

Giuda brontola fra i denti qualcosa, ma non contraddice apertamente. Si siede presso il focolare acceso come per disinteressarsi della cosa.

«Veramente… un gran bisogno non lo abbiamo. Ma abbiamo saputo che era qui e abbiamo attraversato il fiume per venire a vederlo. Ma se abbiamo fatto male…».

«No, fratelli. Non è male amarlo e cercarlo anche con disagio e fatica. E la vostra buona volontà avrà ricompensa. Io vado a dire al Signore della vostra venuta e certo Egli verrà. Ma, se proprio non venisse, vi porterò la sua benedizione». E Giovanni esce nell’orto per andare alla ricerca del Maestro.

«Lascia! Ci vado io», dice Giuda imperiosamente e si alza correndo fuori.

Giovanni lo guarda andare e non obbietta nulla.

Rientra nella cucina dove sono accalcati i pellegrini. Ma quasi subito propone loro: «Vogliamo andare incontro al Maestro?».

«Ma se Egli non volesse…».

«Oh! non date peso ad un malinteso, ve ne prego. [559.3]Voi sapete certo le ragioni per le quali qui siamo. Sono gli altri che obbligano il Maestro a queste misure di riserbo, non è già la volontà del suo cuore. Esso ha sempre gli stessi affetti per voi tutti».

«Sappiamo. I primi giorni dopo la lettura del bando fu tutto un cercarlo nell’Oltre-Giordano e nei luoghi dove potevano pensarlo. A Betabara come a Betania, e a Pella, e a Ramot Galaad e anche oltre. E sappiamo che così pure fu per la Giudea e la Galilea. Le case degli amici suoi sono state molto sorvegliate perché… se molti sono i suoi amici e discepoli, molti anche sono quelli che non sono tali, e credono servire l’Altissimo perseguitando il Maestro. Poi le ricerche sono subito cessate e si sparse voce che Egli era qui».

«Ma voi da chi lo avete saputo?».

«Da discepoli suoi».

«I miei compagni? Dove?».

«No. Nessuno di essi. Altri. Nuovi, perché non li vedemmo mai col Maestro

né coi vecchi discepoli. Anzi ce ne stupimmo che Egli avesse mandato a dire dove era da sconosciuti, ma anche poi pensammo che lo avesse fatto perché i nuovi non erano conosciuti come discepoli dai giudei».
«Io non so cosa vi dirà il Maestro. Ma per me vi dico che d'ora in poi non dovrete prestar fede che ai noti discepoli. Siate prudenti. Ognuno di questa nazione sa che avvenne al Battista…».
«Tu pensi che…».
«Se Giovanni, odiato da una sola[15], fu preso e morto, che non sarà di Gesù, odiato del pari dalla Reggia e dal Tempio, e da farisei e scribi, sacerdoti ed erodiani? Siate dunque vigilanti onde non aver poi un rimorso… Ma eccolo che viene. Andiamogli incontro…».
559.4È notte fonda e senza luna, ma chiara di stelle. Non potrei dire l'ora, non vedendo la posizione della luna e la sua fase. Vedo unicamente che è una notte serena. Tutta Efraim è scomparsa nel velo nero della notte. Anche il torrente è una voce, non altro. Le sue spume e i suoi scintillii sono annullati totalmente sotto la volta verde delle piante delle rive, che interdicono anche quella luce non luce che viene dalle stelle.
Un uccello notturno si lamenta in qualche luogo. Poi tace per un frascare di ramaglie e un rompersi di canne che si avvicina alla casa, seguendo il torrente e venendo dalla parte montana. Poi una forma alta e robusta emerge dalla riva sul sentiero che monta verso la casa. Si arresta un poco come per orientarsi. Rasenta il muro tastandolo con le mani. Trova la porta. La sfiora e va oltre. Gira, sempre tastando, l'angolo della casa sino a raggiungere l'usciolo dell'orto. Lo tenta, lo apre, lo spinge, entra. Rasenta adesso i muri che danno nell'orto. Resta perplesso alla porta della cucina. Poi prosegue sino alla scaletta esterna, la sale a tastoni e si siede sull'ultimo scalino, ombra scura nell'ombra. Ma là, ad oriente, il colore del cielo notturno — un velario cupo, che si avverte che è tale solo per le stelle che lo trapungono — comincia a mutare colore, ossia a prendere un colore che l'occhio riesce a percepire come tale: un bigio di ardesia, che pare nebbia folta e fumosa e non è che chiaror d'alba che si avanza. Ed è lentamente il giornaliero miracolo nuovo della luce che torna.
La persona, che era accoccolata al suolo, tutta in un groppo coperto dal mantello scuro, si muove, si disgroppa, alza il capo, getta il mantello un poco indietro. È Mannaen. Vestito come un uomo qualunque, di una pesante veste marrone e di un mantello uguale. Una stoffa rude, da lavoratore o da

pellegrino, senza fregi né fibbie e cinture. Un cordone di lana attorcigliata tiene la veste alla vita. Si alza in piedi, si sgranchisce. Guarda il cielo, dove la luce avanza permettendo di vedere ciò che è d’intorno.

559.5Una porta in basso si apre cigolando. Mannaen si sporge senza far rumore per vedere chi esce di casa. È Gesù, che cautamente riaccosta la porta e si avvia alla scaletta. Mannaen si ritira un poco e si schiarisce la gola per attirare l’attenzione di Gesù, che alza il capo fermandosi a mezza scala.

«Sono io, Maestro. Sono Mannaen. Vieni presto, ché ti devo parlare. Ti ho atteso…», bisbiglia Mannaen e si curva nel saluto.

Gesù sale gli ultimi scalini: «La pace a te. Quando sei venuto? Come? Perché?», chiede.

«Credo che appena fosse trascorso il gallicinio quando posi piede qui. Ma nei cespugli, là in fondo, ero da ieri alla seconda vigilia».

«Tutta la notte all’aperto!».

«Non c’era altro modo di fare. Dovevo parlarti da solo. Dovevo conoscere la via per venire, la casa, e non essere visto. Perciò sono venuto a giorno e mi sono imboscato lassù. Ho visto calmarsi la vita nella città. Ho visto Giuda e Giovanni rientrare in casa. Anzi, Giovanni mi passò quasi al fianco col suo carico di legna. Ma non mi vide, perché ero ben nel folto. Ho visto, finché ci fu luce a vedere, una vecchia entrare e uscire, e il fuoco splendere nella cucina, e Te scendere di quassù che già era crepuscolo fondo. E chiudersi la casa. Allora sono venuto alla luce della luna novella e ho studiato la via. Sono anche entrato nell’orto. L’usciolo è più inutile che se non ci fosse. Ho sentito le vostre voci. Ma io dovevo parlare a Te solo. Sono tornato via per ritornare alla terza vigilia ed esser qui. So che Tu solitamente ti alzi avanti giorno per pregare. E ho sperato che oggi pure Tu lo facessi. Lodo l’Altissimo che così sia».

559.6«Ma quale il motivo di dovermi vedere con tanto disagio?».

«Maestro, Giuseppe e Nicodemo vogliono parlarti e hanno pensato di farlo in modo di eludere ogni sorveglianza. Hanno tentato altre volte, ma Belzebù deve aiutare molto i tuoi nemici. Dovettero sempre rinunciare a venire, perché non era lasciata senza sorveglianza la loro casa e così quella di Niche. Anzi la donna doveva venire prima di me. È una donna forte e si era da sola messa in cammino per l’Adonim. Ma fu seguita e fermata presso la Salita del Sangue[16], e lei, per non tradire la tua dimora e giustificare le cibarie che aveva sulla cavalcatura, disse: “Salgo da un mio fratello che è in una grotta

sui monti. Se volete venire, voi, che insegnate di Dio, fareste opera santa, poiché egli è malato e ha bisogno di Dio". E con questa audacia li persuase ad andarsene. Ma non osò più venire qui e andò veramente da uno che dice essere in una grotta e da Te a lei affidato».

«È verità. Ma come poté, poi, Niche farlo sapere agli altri?».

«Andando a Betania. Lazzaro non c'è. Ma ci sono le sorelle. C'è Maria. E Maria è forse donna da sgomentarsi di cosa alcuna? Si è vestita come forse non fece Giuditta per andare dal re, ed è andata al Tempio pubblicamente insieme a Sara e Noemi, e poi al suo palazzo di Sion. E da lì ha mandato Noemi a Giuseppe con le cose da dire. E mentre… astutamente i giudei andavano o mandavano da lei per… onorarla, e ognuno poteva vederla, signora nella sua casa, Noemi vecchierella, in vesti dimesse, andava a Bezeta dall'Anziano. Ci siamo allora accordati di mandare qui me, il nomade che non dà sospetto se lo si vede cavalcare a briglia sciolta dall'una all'altra residenza di Erode, qui a dirti che la notte fra il venerdì e il sabato Giuseppe e Nicodemo, venendo uno da Arimatea l'altro da Rama avanti il tramonto, si incontreranno a Gofenà e ti attenderanno là. Io so il luogo e la via, e verrò qui a sera per condurti. Di me ti puoi fidare. Ma fidati di me solo, Maestro. Giuseppe si raccomanda che nessuno sappia questo nostro incontro. Per il bene di tutti».

«Anche il tuo, Mannaen?».

«Signore… io sono io. Ma non ho da tutelare beni e interessi di famiglia come Giuseppe».

«E questo conferma il mio dire che le ricchezze materiali sono sempre un peso… Ma di' pure a Giuseppe che nessuno saprà il nostro incontro».

«Allora posso andare, Maestro. Il sole è sorto e potrebbero alzarsi i tuoi discepoli».

«Va' pure, e Dio sia con te. Anzi ti accompagno per farti vedere il punto dove ci troveremo la notte del sabato…».

Scendono senza far rumore ed escono dall'orto, scendendo subito sulle rive del torrente.

[15] **una sola**, cioè Erodiade, come in 266.3 e in 270.5.

[16] **Salita del Sangue**: *Chiamavano "Salita del Sangue"* — annota MV su una copia dattiloscritta — *un punto del monte Adonim per i delitti che ivi i ladroni compivano*.

560. Colloquio nella notte, presso Gofenà, con Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo e Mannaen.

23 gennaio 1947.

560.1È una via ben difficile quella presa da Mannaen per guidare Gesù al luogo dove è atteso. Tutta montana, stretta, sassosa, fra macchioni e boschi. La luce di una chiarissima luna, nella sua prima fase, a malapena si fa strada fra l'intrico dei rami e talora cessa affatto, e Mannaen sopperisce con torce preparate, che si è portato seco a tracolla come armi sotto il mantello. Egli avanti, Gesù dietro, procedono in silenzio nel grande silenzio della notte. Due o tre volte qualche animale selvatico, correndo per i boschi, simula un suon di passi che fa arrestare in sospetto Mannaen. Ma, tolto questo, null'altro turba il cammino già tanto faticoso.

«Ecco, Maestro. Quella là è Gofenà. Ora pieghiamo di qui. Conterò trecento passi e sarò alle grotte dove essi attendono dal tramonto. Ti è parso lungo il cammino? Eppure siamo andati per scorciatoie che credo mantengano la distanza legale».

Gesù fa un gesto come dire: «Non si poteva fare altrimenti».

Mannaen non parla più, intento a contare i suoi passi. Ora sono in un corridoio roccioso e nudo, simile ad uno speco in salita, fra le pareti del monte che quasi si toccano. Si direbbe la frattura prodotta da qualche cataclisma, tanto è strana. Un'enorme coltellata nel masso del monte, che l'avesse inciso per un buon terzo dalla cima. Al disopra, là in alto, oltre le pareti a perpendicolo, oltre il frascare agitato delle piante nate sull'orlo dell'enorme taglio, splendono le stelle, ma la luna non scende qui, in questo baratro. La luce fumosa della torcia risveglia degli uccelli da preda, che squittiscono agitando le ali sui bordi dei loro nidi fra i crepacci.

560.2Mannaen dice: «Ecco!», e getta dentro uno spacco della parete rocciosa un grido simile al lamento di un grosso gufo.

Venendo dal fondo, una luce rossastra si avanza per un altro corridoio roccioso, che però è chiuso in alto come un androne. Giuseppe appare: «Il Maestro?», chiede non vedendo Gesù che è un poco indietro.

«Sono qui, Giuseppe. La pace a te».

«A Te, la pace. Vieni! Venite. Abbiamo fatto fuoco per vedere serpi e scorpioni e per fugare il freddo. Vi precedo».

Si rivolge e, per le ondulazioni del sentiero fra le viscere del monte, li guida verso un luogo luminoso di vampe. Là, presso al fuoco, è Nicodemo che getta frasche e ginepri sul fuoco.

«La pace anche a te, Nicodemo. Eccomi fra voi. 560.3 Parlate».
«Maestro, nessuno si è accorto della tua venuta?».
«E chi mai, Nicodemo?».
«Ma i tuoi discepoli non sono con Te?».
«Con Me sono Giovanni e Giuda di Simone. Gli altri evangelizzano dal dì dopo il sabato al tramonto del venerdì. Ma Io ho lasciato la casa prima di sesta, dicendo che non mi si attendesse avanti l'alba del dì dopo il sabato. È ormai troppo abituale in Me l'assentarmi per più ore perché ciò desti sospetti in alcuno. State perciò tranquilli. Abbiamo tutto il tempo di parlare senza ansia alcuna di essere sorpresi. Qui… Il luogo è propizio».
«Sì. Tane dei serpi e avvoltoi… e di ladroni nella stagione buona, quando questi monti sono pieni di greggi. Ma ora i ladroni preferiscono altri luoghi dove calare più rapidi sugli ovili e le carovaniere. Ci dispiace averti trascinato sin qui. Ma da qui noi potremo partire per vie diverse. Senza dare nell'occhio ad alcuno. Perché, Maestro, dove è sospetto di amore per Te, là è puntata l'attenzione del Sinedrio».
«Ecco, in questo io dissento da Giuseppe. A me sembra che ormai siamo noi che vediamo ombre dove non sono. Sembra ancora a me che da qualche giorno molto si sia calmata la cosa…», dice Nicodemo.
«Ti inganni, amico. Io te lo dico. È calmata in quanto non c'è più stimolo di ricerca del Maestro, perché sanno ormai dove è. Per questo Lui, e non noi, è sorvegliato. Per questo gli ho raccomandato di non dire ad alcuno che ci si sarebbe incontrati. Perché non ci fosse qualcuno pronto… a qualunque cosa», dice Giuseppe.
560.4 «Non credo che quelli di Efraim…», obbietta Mannaen.
«Non quelli di Efraim e nessun altro di Samaria. Solo per fare diverso di quanto facciamo noi dall'altra parte…».
«No, Giuseppe. Non per questo. Ma perché essi non hanno nel cuore quella serpe maligna che voi avete. Essi non temono di essere spogliati di nessuna prerogativa. Non hanno da difendere interessi settari e di casta. Nulla hanno, fuorché un istintivo bisogno di sentirsi perdonati e amati da Colui che offesero i loro antenati e che essi continuano ad offendere rimanendo fuori dalla Religione perfetta. Fuori perché, orgogliosi essi, e orgogliosi voi, non si

sa da ambe le parti deporre l’astio che divide e tendersi la mano in nome dell’unico Padre. Già, anche fosse in loro tanta volontà, voi la stronchereste. Perché voi non sapete perdonare. Non sapete dire, ponendo sotto i piedi ogni stoltezza: “Il passato è morto, perché è sorto il Principe del Secolo futuro che tutti ci raccoglie sotto il suo Segno”. Io infatti sono venuto e raccolgo. Ma voi! Oh! per voi è sempre anatema anche ciò che Io ho ritenuto meritevole di essere raccolto!».

«Sei severo con noi, Maestro».

«Sono giusto. 560.5 Potete forse dire che non mi fate rimprovero, in cuor vostro, per certe mie azioni? Potete dire che approvate la mia misericordia uguale per giudei e galilei come per samaritani e gentili, anzi ancor più vasta per questi e per i grandi peccatori, proprio perché essi ne hanno il maggior bisogno? Potete dire che non pretendereste da Me gesti di violenta maestà per manifestare la mia soprannaturale origine, e soprattutto, badate bene, e soprattutto la mia missione di Messia *secondo il vostro concetto del Messia*? Dite proprio il vero: a parte la gioia del vostro cuore per la risurrezione dell’amico, non avreste preferito a questa che Io giungessi a Betania bello e crudele, come[17] i nostri antichi con gli Amorrei e i Basaniti, e come Giosuè con quelli di Ai e di Gerico o, meglio ancora, facendo crollare con la mia voce le pietre ed i muri sui nemici, come le trombe di Giosuè fecero per le mura di Gerico, o attirando sopra i nemici dal cielo grosse pietre, come avvenne nella discesa di Beteron ancora ai tempi di Giosuè, o, come in tempi più recenti, chiamando celesti cavalieri scorrenti nell’aria coperti d’oro, armati di lance come coorti, e uno scorrazzar di cavalli in ordinati squadroni e assalti da una parte e dall’altra, e un agitar di scudi ed eserciti con elmo e spada sguainata, e un lanciar di dardi a terrorizzare i miei nemici? Sì, questo avreste preferito perché, nonostante che voi mi amiate molto, è ancora impuro il vostro amore, e ad esso dà esca, nel desiderare ciò che non è santo, il vostro pensiero di israeliti, il *vostro vecchio pensiero*. Quello che è in Gamaliele come nell’ultimo di Israele, quello che è nel Sommo Sacerdote, nel Tetrarca, nel contadino, nel pastore, nel nomade, nell’uomo della Diaspora. Il pensiero fisso del Messia conquistatore. L’incubo di chi teme di essere reso *nulla* da Lui. La speranza di chi ama la Patria con violenza di umano amore. Il sospiro di chi è oppresso sotto altre potenze, in altre terre. Non è colpa vostra. Il pensiero puro, quale era stato dato da Dio su ciò che Io sono, si è andato stratificando nei secoli di scorie inutili. E pochi sanno, con

sofferenza, riportare alla sua purezza iniziale l’idea messianica. Ora, poi, essendo vicini i tempi in cui verrà dato il segno che Gamaliele aspetta, e che con lui attende tutto Israele; ora, poi, venendo i tempi della mia perfetta manifestazione, a rendere più imperfetto il vostro amore e più alterato il vostro pensiero, lavora Satana. *Viene la sua ora*. Io ve lo dico. E in quell’ora di tenebre anche quelli che sono attualmente veggenti, o appena un poco orbi, saranno ciechi del tutto. Pochi, ben pochi, nell’Uomo abbattuto riconosceranno il Messia. Lo riconosceranno in pochi per *vero Messia*, proprio appunto perché sarà abbattuto come lo videro i Profeti. Io vorrei, per il bene dei miei amici, che mentre è ancora giorno *essi sapessero vedermi e conoscermi per potermi riconoscere e vedere anche nello sfiguramento e nelle tenebre dell’ora del mondo*… [560.6]Ma ditemi ora ciò che volevate dirmi. L’ora avanza presto e verrà l’alba. Parlo per voi, perché Io non temo incontri pericolosi».
«Ecco. Ti volevamo dunque dire che qualcuno deve aver detto dove Tu sei e che questo qualcuno non è certo né io, né Nicodemo, né Mannaen, né Lazzaro e le sorelle, né Niche. Con chi altro hai parlato del luogo prescelto per tuo rifugio?».
«Con nessuno, Giuseppe».
«Ne sei sicuro?».
«Sicuro».
«E hai dato ordini ai tuoi discepoli di non parlarne?».
«Prima di partire non parlai a loro del luogo. Giunto in Efraim, detti ordine di andare evangelizzando e di operare in mia vece. E sono sicuro della loro ubbidienza».
«E… Tu sei solo ad Efraim?».
«No. Sono con Giovanni e con Giuda di Simone. L’ho già detto. Egli, Giuda, poiché leggo il tuo pensiero, non può avermi nuociuto, *con la sua irriflessione*, perché mai si è allontanato dalla città, né, in questi tempi, passano da essa pellegrini di altri luoghi».
«Allora… è proprio Belzebù che ha parlato. Perché al Sinedrio si sa che Tu sei lì».
«Ebbene? Quali le reazioni di esso al mio atto?».
«Diverse, Maestro. Molto diverse fra loro. C’è chi dice che questo è logico. Posto che ti hanno messo al bando nei luoghi santi, a Te non rimaneva che rifugiarti in Samaria. Altri invece dicono che questo ti mostra per ciò che sei, un samaritano d’anima più ancor che di razza, e che ciò basta a condannarti.

Tutti poi giubilano di poterti aver messo a tacere e di poterti additare alle turbe come amante dei samaritani. Dicono: “Abbiamo già vinto la battaglia. Il resto sarà un giuoco di fanciulli”. Ma, te ne preghiamo, fa’ che ciò non sia vero».
«Non sarà vero. Lasciate che parlino. Quelli che mi amano non si turberanno per le apparenze. Lasciate che il vento cada del tutto. È vento di Terra. Poi verrà il vento del Cielo e si aprirà il velario apparendo la gloria di Dio. [560.7]Avete altro da dirmi?».
«No, al tuo riguardo. Vigila, sii cauto, non uscire da dove sei. E dirti ancora che noi ti faremo sapere…».
«No. Non occorre. Rimanete dove siete. Presto avrò con Me le discepole e, questo sì, dite ad Elisa e a Niche di raggiungere le altre, se vogliono. Ditelo anche alle due sorelle. Noto come è ormai il mio luogo, coloro che non temono il Sinedrio possono ormai venire per averne reciproco conforto».
«Non possono venire le due sorelle sinché Lazzaro non torna. Egli è partito con gran pompa, e tutta Gerusalemme lo ha saputo che egli andava ai suoi possessi lontani, né si sa quando farà ritorno. Ma il suo servo è tornato già da Nazaret e ha detto, anche questo ti dobbiamo dire, che tua Madre sarà qui con le altre entro la fine di questa luna. Essa sta bene e bene sta Maria di Alfeo. Il servo le vide. Ma tardano un poco, perché Giovanna vuol venire con esse e non può sino alla fine di questa luna. [560.8]E poi, ecco, se ce lo concedi, vorremmo sovvenirti… da amici fedeli anche se… imperfetti come Tu dici».
«No. I discepoli che vanno evangelizzando portano ogni vigilia di sabato quanto necessita per loro e per noi che stiamo in Efraim. Altro non occorre. L’operaio vive della sua mercede. Ciò è giusto. Il resto sarebbe superfluo. Datelo a qualche infelice. Così ho imposto anche a quelli di Efraim e agli stessi apostoli miei. Esigo che al loro ritorno *non abbiano un picciolo di scorta* e che ogni obolo sia dato per via, prendendone per noi solo quel tanto che basti al cibo frugalissimo di una settimana».
«Ma perché, Maestro?».
«Per insegnare loro il distacco dalle ricchezze e la superiorità di spirito sulle preoccupazioni del domani. E per questo, e per altre mie buone ragioni di Maestro, vi prego di non fare insistenza».
«Come Tu vuoi. Ma ci spiace di non poter servirti».
«Verrà l’ora che lo farete… [560.9]Non è quella una prima luce d’alba?», dice volgendosi verso oriente, dal lato, cioè, opposto a quello per cui è venuto, e

accennando ad un timido chiarore che appare da un’apertura su sfondi lontani.
«È. Ci dobbiamo lasciare. Io torno a Gofenà, dove ho lasciato la cavalcatura, e Nicodemo per quest’altra parte scenderà verso Berot e da lì a Rama, finito il sabato».
«E tu, Mannaen?».
«Oh! io anderò apertamente per le scoperte vie verso Gerico, dove ora è Erode. Ho il cavallo in una casa di povera gente, che per un obolo non hanno schifo di alcuna cosa, neppure di un samaritano come mi credono. Ma per ora resto con Te. Nella borsa ho viveri per due».
«Allora salutiamoci. 560.10 A Pasqua ci ritroveremo».
«No! Tu non vorrai già metterti a quel cimento!», dicono Giuseppe e Nicodemo. «Non lo fare, Maestro!».
«In verità siete dei cattivi amici, perché mi consigliate il peccato e la viltà. Potreste poi amarmi, riflettendo sul mio atto? Ditelo. Siate sinceri. Dove dovrei andare ad adorare il Signore nella Pasqua d’Azzimi? Forse sul monte Garizim*[18]*? O non dovrei comparire davanti al Signore nel Tempio di Gerusalemme, come deve ogni maschio d’Israele nelle tre grandi feste annuali? Non ricordate che già mi si accusa di non rispettare il sabato, nonostante — qui Mannaen lo può anche testimoniare — anche oggi, per aderire al vostro desiderio, Io mi sia mosso a sera da un luogo che conciliasse il vostro desiderio con la legge sabatica?».
«Noi pure abbiamo sostato a Gofenà per questo… E faremo un sacrificio per espiare una involontaria trasgressione per un inderogabile motivo. Ma Tu, Maestro!… Essi ti vedranno subito…».
«Anche non mi vedessero, farò in modo di esser visto».
«Tu ti vuoi rovinare! È come se Tu ti uccidessi…».
«No. La vostra mente è molto fasciata di tenebre. Non è come un volermi uccidere, ma è unicamente ubbidire alla voce del Padre mio che mi dice: “Vai. È l’ora”. Ho sempre cercato di conciliare la Legge con le necessità, anche quel giorno che dovetti fuggire da Betania e ricoverarmi ad Efraim perché ancora non era l’ora di esser preso. L’Agnello di Salute non può essere immolato che per Pasqua d’Azzimi. E vorreste che, se così ho fatto per la Legge, non faccia così per l’ordine del Padre mio? Andate, andate! Non vi affliggete così. E per che sono venuto se non per essere proclamato Re di tutte le genti? Perché questo vuol dire “Messia”, non è vero? Sì. Lo vuol dire.

E anche questo vuol dire “Redentore”. Solo che la verità del dire di questi due nomi non corrisponde a quello che voi vi figurate.

560.11Ma Io vi benedico, implorando che un raggio celeste scenda in voi insieme alla mia benedizione. Perché vi amo e perché mi amate. Perché vorrei che la vostra giustizia fosse tutta luminosa. Perché non siete malvagi, ma siete voi pure “vecchio Israele”, e non avete eroica volontà di spogliarvi del passato e farvi nuovi. Addio, Giuseppe. Sii giusto. Giusto come colui che mi fu tutore per tanti anni e che fu capace di ogni rinnovazione per servire il Signore Iddio suo. Se egli fosse qui, fra noi, oh! come vi insegnerebbe a saper servire Dio perfettamente, ad essere giusti, giusti, giusti. Ma bene è che egli sia già nel seno di Abramo!… Per non vedere l’ingiustizia di Israele. Santo servo di Dio!… Novello Abramo egli, col cuore trafitto, ma con volontà perfetta, non mi avrebbe consigliato alla viltà, ma mi avrebbe detto la parola che usava quando qualche cosa penosa gravava su noi: “Alziamo lo spirito. Incontreremo lo sguardo di Dio e dimenticheremo che sono gli uomini a dare il dolore. E facciamo ogni cosa che ci è grave, come se l’Altissimo ce la presentasse. In tal modo santificheremo anche le più piccole cose, e Dio ci amerà”. Oh! così avrebbe detto anche nel confortarmi a subire i più grandi dolori… *Ci avrebbe confortati*… Oh! Madre mia!…».

Gesù lascia andare Giuseppe, che teneva abbracciato, e china il capo stando muto, in contemplazione certo del suo prossimo martirio e di quello della sua povera Madre…

Poi alza il capo e abbraccia Nicodemo dicendo: «La prima volta che tu a Me venisti[19] come discepolo segreto, Io ti ho detto che per entrare nel Regno di Dio e per avere il Regno di Dio in voi è necessario che voi rinasciate da spirito e amiate la Luce più che il mondo non l’ami. Oggi, e forse è l’ultima volta che ci incontriamo in segreto, ti ripeto le stesse parole. Rinasci nel tuo spirito, Nicodemo, per poter amare la Luce che Io sono ed Io abiti in te come Re e Salvatore. Andate. E Dio sia con voi».

560.12I due sinedristi se ne vanno per la parte opposta a quella dalla quale è venuto Gesù.

Quando il rumore dei loro passi si è allontanato, Mannaen, che si era fatto sull’ingresso della grotta per vederli allontanare, torna indietro, dicendo con faccia molto espressiva: «E per una volta tanto, quelli che violeranno la misura sabatica saranno loro! E non avranno pace sinché non avranno regolato il loro debito con l’Eterno col sacrificio di un animale! Non sarebbe

meglio per loro sacrificare la loro tranquillità dicendosi “tuoi” apertamente? Non sarebbe ciò più gradito all’Altissimo?».
«Lo sarebbe certamente. Ma non li giudicare. Sono impasti che lievitano adagio. Ma al momento giusto, quando tanti che si credono meglio di loro crolleranno, essi si drizzeranno contro tutto un mondo».
«Lo dici per me, Signore? Piuttosto levami la vita, ma non far che io ti rinneghi».
«Tu non rinnegherai. Ma in te sono già elementi diversi dai loro ad aiutarti ad essere fedele».
560.13«Sì. Io sono… l’erodiano. Ossia, ero l’erodiano. Perché, come mi sono staccato dal Consiglio, così mi sono staccato dal partito da quando lo vedo vile e ingiusto come gli altri verso di Te. Essere erodiano!… Per le altre caste è essere poco meno di pagano. Non dico che noi si sia dei santi. È vero. Per un fine impuro noi abbiamo commesso impurità. Parlo come fossi ancora l’erodiano di prima di esser tuo. Siamo perciò doppiamente impuri, secondo il giudizio umano, e perché ci siamo alleati ai romani e perché lo abbiamo fatto per utile nostro. Ma dimmi, Maestro, Tu che sempre dici il vero senza astenertene per tema di perdere un amico. Fra noi che ci siamo alleati con Roma per… avere ancora effimeri trionfi personali, e i farisei, i capi dei sacerdoti, gli scribi, i sadducei, che si alleano a Satana per abbattere Te, quali sono i più impuri? Io, lo vedi?, ora che ho visto che il partito degli Erodei si schiera contro di Te, li ho lasciati. Non lo dico per averne la tua lode, ma per dirti il mio pensiero. E quelli, parlo dei farisei e sacerdoti, degli scribi e dei sadducei, credono di avere un utile di questa improvvisa alleanza degli erodiani con loro! Infelici! Non sanno che gli erodiani lo fanno per aver più meriti e perciò più protezione dai romani, e dopo… definita e finita la causa e il movente che li unisce ora, abbattere quelli che ora prendono come alleati. Dall’una e dall’altra parte si giuocano così. Tutto è basato sull’inganno. E questo così mi ripugna che io mi sono reso indipendente del tutto. Tu… Tu sei un grande fantasma di paura. *Per tutti*! E sei anche il pretesto per il losco giuoco degli interessi dei diversi partiti. Il movente religioso? Il sacro sdegno per “il bestemmiatore”, come ti chiamano? Tutte menzogne! L’unico movente è non la difesa della Religione, non il sacro zelo per l’Altissimo, ma *i loro interessi, cupidi, insaziabili*. Mi fanno schifo come cose immonde. E vorrei… Sì, vorrei più audaci i pochi che non sono immondezza. Ah! mi pesa ormai avere una duplice vita! Vorrei seguire Te solo. Ma ti servo così più che

se ti seguissi. Mi pesa… Ma Tu dici che sarà presto… Come… [560.14]Ma Tu realmente sarai immolato come l'Agnello? Non è linguaggio figurato? La vita d'Israele è tessuta di simboli e figure…».
«E tu vorresti che così fosse per Me… Ma non è una figura, la mia».
«Non è? Ne sei proprio sicuro? Io potrei… Molti potremmo ripetere gesti antichi e farti ungere Messia e difenderti. Basterebbe una parola, e a mille e diecimila sorgerebbero i difensori del vero Pontefice santo e sapiente. Non parlo già di un re terreno, posto che ora so che il tuo Regno è tutto spirituale. Ma, dato che umanamente forti e liberi non lo saremo mai più, almeno che sia la tua santità a reggere e risanare il corrotto Israele. Nessuno, e Tu lo sai, ama l'attuale Sacerdozio e chi lo sostiene. Vuoi, Signore? Ordina e io farò».
«Già molto hai camminato nel tuo pensiero, o Mannaen. Ma ancor sei tanto lontano dalla mèta come la Terra dal sole. Io sarò Sacerdote, e in eterno, Pontefice immortale in un organismo che Io vivificherò sino alla fine dei secoli. Ma non con olio di letizia sarò unto, né proclamato e difeso con violenza d'atti voluti da un pugno di fedeli per gettare la Patria in un più fiero scisma e farla più schiava di come mai fu. E credi tu che mano d'uomo possa ungere il Cristo? In verità ti dico che no. La vera Autorità che mi ungerà Pontefice e Messia è quella di Colui che mi ha mandato. Nessun altro, che Dio non sia, non potrebbe ungere Dio a Re dei re e Signore dei signori, in eterno».
«Allora nulla?! Nulla da fare!? Oh! mio dolore!».
«Tutto. Amarmi. In questo è tutto. Amare non la creatura che ha nome Gesù, *ma ciò che è Gesù*. Amarmi con l'umanità e con lo spirito, così come Io con lo Spirito e l'Umanità vi amo, per essere meco oltre l'Umanità. [560.15]Guarda che bell'aurora. La luce pacata delle stelle non giungeva qui dentro. Ma quella trionfante del sole, sì. Così avverrà nei cuori di quelli che giungeranno ad amarmi con giustizia. Vieni fuori. Nel silenzio del monte, puro di voci umane rauche di interessi. Guarda là quelle aquile come a larghi voli si allontanano in cerca di preda. Vediamo noi quella preda? No. Ma esse sì. Perché l'occhio dell'aquila è potente più del nostro, e dall'alto dove spazia vede un largo orizzonte e sa scegliere. Anche Io. Io vedo ciò che voi non vedete, e dall'alto dove si libra il mio spirito so scegliere le mie dolci prede. Non per sbranarle come fanno gli avvoltoi e le aquile, ma per portarle con Me. Saremo così felici là, nel Regno del Padre mio, noi che ci amammo!…».
E Gesù, che parlando è uscito a sedersi al sole sulla soglia della caverna,

avendo a fianco Mannaen, lo attira a Sé, tacendo, sorridendo a chissà quale visione…

[17] **come** nelle gesta narrate in: *Numeri 21, 21-35*; *Deuteronomio 2, 26-37*; *Giosuè 6-8; 10*; *2 Maccabei 5, 1-4*.

[18] **sul monte Garizim**, dove i samaritani avevano il loro Tempio (già menzionato in 558.6) in opposizione a quello di Gerusalemme: *Deuteronomio 11, 26-32; 27, 11-13*; *Giosuè 8, 30-35*; *2 Maccabei 6, 1-2.*

[19] **venisti**, in 116.4/11.

561. Il saforim Samuele, da sicario a discepolo.

5 febbraio 1947.

561.1 Gesù è solo, ancora nella caverna. Un fuoco splende a dar luce e calore, e un forte odor di resine e di frasche si sparge, fra scoppiettii e scintille, per l’antro. Gesù si è ritirato nel fondo, in un’insenatura dove sono gettate frasche secche, e sta meditabondo. La fiamma ondeggia ogni tanto e si abbassa e si ravviva alternativamente[20] per folate di vento, che scorrono per le selve e si insinuano mugolando nella caverna che ne risuona come una buccina. Non è un vento continuo. Cade, poi si rialza come i flutti di un mare in tempo d’onda lunga. Quando fischia forte, cenere e foglie secche sono sospinte verso lo stretto corridoio roccioso dal quale Gesù è venuto nella grotta più grande, e la fiamma si piega tutta a lambire il suolo da quella parte, poi, caduta l’onda del vento, si rialza, ancora guizzante, e riprende poi a splendere diritta. Gesù non se ne occupa. Medita.

Poi al suono del vento si unisce quello della pioggia, che picchietta, prima rada e poi più fitta, sul frascame delle boscaglie. Un vero nubifragio muta presto i sentieri delle pendici in torrentelli scroscianti. Ed ora è la voce dell’acqua quella che predomina, poiché il vento lentamente tace. La luce molto relativa del crepuscolo burrascoso e quella del fuoco che, cessata la frasca, rosseggia ma non fiammeggia più, appena rischiarano la caverna, e negli angoli è già l’ombra assoluta. Gesù, vestito di scuro come è, non si distingue più; a malapena, se alza il volto che tiene chinato sui ginocchi rialzati, si vede un biancore contro la parete scura.

561.2 Un suono di passi e delle parole affannose, come di chi è stanco e affaticato, fuor della grotta, sul sentiero. E poi un’ombra scura, gocciante acqua da ogni parte, si profila nel vuoto dell’entrata.

L’uomo, perché è un uomo dalla barba folta e nera, manda un «oh!» di sollievo e getta a terra il copricapo molle d’acqua, scuote il mantello e monologa: «Uhm! Hai un bello scuoterlo, Samuele! Sembra caduto nella fossa di un gualchieraio! E i sandali? Barche! Barche sul fondo del fiume! Bagnato sino alla pelle sono! Guarda qui che rivoli dai capelli! Sembro una grondaia rotta che lasci uscir l’acqua da mille buchi. Si comincia bene! Che abbia Belzebù dalla sua che lo difende? Uhm! La posta è bella… ma…».

Si getta seduto su una pietra presso il fuoco che, cessata la fiamma, rosseggia

nei tizzi con quei disegni strani che sono l'ultima vita delle legna arse, e cerca di ravvivarlo soffiandoci sopra. Si leva i sandali e cerca asciugarsi i piedi motosi con qualche lembo di mantello meno bagnato del resto. Ma si asciuga con l'acqua. La sua fatica non serve che a levare il fango dai piedi per metterlo sul mantello.
Continua a monologare: «Maledetti loro, e lui, e tutti! E ho perduto anche la borsa. Certo! Molto è se non ho perduto la vita… "È la strada più sicura", hanno detto. Già! Però loro non la fanno! Se non vedevo questa fiamma! Chi l'avrà accesa? Qualche disgraziato mio pari. Ma ora dove sarà? Là c'è un buco… Forse un'altra grotta… Non saranno ladroni, eh? Ma… che stolto! Che mi devono prendere se non ho un solo picciolo? Ma non importa. Questo fuoco è più di un tesoro. Potessi avere un po' di frasche per ravvivarlo! Mi spoglierei, mi asciugherei le vesti. Ohè, dico! Non ho che queste sinché non torno!…».
561.3«Se vuoi frasche, amico, qui ve ne sono», dice Gesù senza muoversi dal suo posto.
L'uomo, che aveva le spalle voltate verso Gesù, sobbalza alla voce improvvisa e scatta in piedi volgendosi. Pare spaurito. «Chi sei?», chiede sbarrando gli occhi per cercare di vedere.
«Un viandante come te. Sono Io che ho acceso il fuoco e sono contento che ti sia stato di guida». Gesù si avvicina con un fascio di legna fra le braccia e le getta vicine al fuoco ordinando: «Ravviva la fiamma prima che la cenere copra tutto. Non ho esca né acciarino, perché chi me li prestò se ne è andato dopo il tramonto». Gesù parla amichevolmente, ma non si fa avanti in modo che il fuoco lo illumini. Anzi torna nel suo angolo, stando più che mai avvolto nel mantello.
561.4L'uomo, intanto, si curva a soffiare forte su delle foglie che ha gettato sul fuoco e sta così, occupato, sinché la fiamma risorge. Ride gettando frasche sempre più grosse che rifanno fiamma. Gesù si è tornato a sedere al suo posto e l'osserva.
«Ora mi dovrei spogliare per fare asciugare la veste. Preferisco stare nudo che così bagnato. Ma neppur ci riesco. Ha franato una costa e mi sono trovato sotto una cascata di terriccio e acqua. Ah! ora sono a posto! Guarda! Ho lacerato la veste. Viaggio maledetto! Avessi almeno trasgredito il sabato! Ma no. Sino al tramonto sono stato fermo. Dopo… E ora come faccio? Per salvarmi ho lasciato andare la borsa, e ora essa sarà a valle, o impigliata in

qualche cespuglio chissà dove…».
«Ecco la mia veste. È asciutta e calda. A Me basta il mantello. Prendila. Sono sano. Non temere».
«E buono. Un buon amico. Come ringraziarti?».
«Volendomi bene come a un fratello».
«Volendoti bene come a un fratello! Ma Tu non sai chi sono. E se fossi un malvagio, vorresti il mio amore?».
«Lo vorrei per farti buono».
L’uomo, che è giovane, su per giù dell’età di Gesù, china il capo meditando. Ha la veste di Gesù fra le mani, ma non la vede. Pensa. E macchinalmente se la infila sulla pelle nuda perché si è tutto spogliato, anche della sottoveste.
561.5 Gesù, che era tornato nel suo angolo, chiede: «Quando hai mangiato?».
«A sesta. Avrei dovuto mangiare all’arrivo nel paese, a valle. Ma ho perduto la strada, la borsa e i denari».
«Ecco. Ho qui ancora degli avanzi di cibo. Dovevano servirmi domani. Ma prendili. A Me non pesa il digiuno».
«Ma… se devi camminare avrai bisogno di forze…».
«Oh! non vado lontano. A Efraim soltanto…».
«A Efraim?! Sei samaritano?».
«Ti sdegni? Non sono samaritano».
«Infatti… il tuo accento è galileo. Chi sei? Perché non scopri il tuo volto? Hai da celarti perché colpevole? Non ti denuncerò».
«Sono un viandante, l’ho detto prima. Il mio Nome non ti direbbe nulla, o ti direbbe troppo. E del resto? Che è il nome? Quando Io ti porgo una veste per le tue membra gelide, un pane per la tua fame, e soprattutto la mia pietà per il tuo cuore, hai forse bisogno, per sentire ristoro di vesti asciutte, e di cibo e di affetto, di sapere il mio Nome? Ma se vuoi darmi un nome, chiamami “Pietà”. Non ho nulla di vergognoso che mi obblighi a celarmi. Ma non per questo tu lasceresti di denunciarmi. Perché il tuo cuore ha dentro un pensiero non buono. E i mali pensieri danno frutti di male azioni».
L’uomo ha un sobbalzo e va vicino a Gesù. Ma di Gesù non si vedono che gli occhi, e anche questi velati dalle palpebre abbassate.
«Mangia, mangia, amico. Non c’è altro da fare».
561.6 L’uomo torna vicino al fuoco e mangia lentamente, senza parlare. È pensieroso. Gesù è tutto un gomitolo nel suo cantuccio. L’uomo si ristora mano a mano. Il calore delle fiamme, il pane e la carne arrostita che Gesù gli

ha dato, lo fanno lieto. Si alza, si stira, tende il cordone, che era la sua cintura, da una scheggia di roccia a un arpione rugginoso, chissà da chi infisso là dentro e da quando, e sopra ci stende la veste, il mantello, il copricapo ad asciugare, scuote i sandali, li presenta alla fiamma che alimenta generosamente.
Gesù sembra sonnecchiare. L'uomo si siede a sua volta e pensa. Poi si volge a guardare lo Sconosciuto. Chiede: «Dormi?».
Gesù risponde: «No. Penso e prego».
«Per chi?».
«Per tutti gli infelici. Di ogni specie. E sono tanti!».
«Sei un penitente?».
«Sono un penitente. La Terra ha molto bisogno di penitenza, perché sia data forza ai deboli di essa a respingere Satana».
«Hai detto bene. Parli come un rabbi. Io me ne intendo perché sono saforim[21]. Sono con rabbi Gionata ben Uziel. Il suo più caro discepolo. E ora, se l'Altissimo mi assiste, gli diventerò ancor più caro. Il mio nome sarà esaltato da tutto Israele».
Gesù non ribatte niente.
561.7 L'altro, dopo qualche momento, si alza e viene a sedersi presso Gesù. Dice, lisciandosi con la mano i capelli che si sono quasi asciugati e ravviandosi la barba: «Senti. Hai detto che vai ad Efraim. Ma ci vai per caso o ci stai?».
«Abito ad Efraim».
«Ma non sei samaritano, hai detto!».
«Lo ripeto. Non sono samaritano».
«E chi può abitare là se non… Senti. Si dice che ad Efraim si è rifugiato il Rabbi di Nazaret, il proscritto, il maledetto. È vero?».
«È vero. Gesù, il Cristo del Signore, è là».
«Non è il Cristo del Signore! È un mentitore! È un bestemmiatore! È un demonio! È la causa di ogni nostro male. E non sorge un vendicatore di tutto il popolo che lo abbatta!», esclama, fanatico nel suo odio.
«Ti ha forse fatto del male che ne parli con tanto odio nella voce?».
«A me no. L'ho appena visto una volta per i Tabernacoli, e in un tale tumulto che stenterei a riconoscerlo. Perché, se sono discepolo del grande rabbi Gionata ben Uziel, è da poco che sono definitivamente al Tempio. Prima… non potevo per molte ragioni, e soltanto quando il rabbi era alla sua casa io

ero ai suoi piedi a bere giustizia e dottrina. Ma tu… Mi hai chiesto se lo odio, ed ho sentito un rimprovero nascosto nelle tue parole. Sei forse un seguace del Nazareno?».
«Non lo sono. Ma chiunque è un giusto condanna l’odio».
«L’odio è santo quando è contro un nemico di Dio e della Patria. Il Rabbi nazareno è tale. E santo è il combatterlo, l’odiarlo».
«Combattere l’uomo, o l’idea che rappresenta e la dottrina che bandisce?».
«Tutto! Tutto! Non si può combattere una cosa se si risparmia l’altra. Nell’uomo è la sua dottrina e la sua idea. O si abbatte tutto, o non serve. Quando si abbraccia un’idea, si abbraccia l’uomo che la rappresenta e la sua dottrina insieme. Lo so perché lo provo col mio maestro. Le sue idee sono le mie. I suoi desideri, leggi per me».
«Infatti un buon discepolo così fa. Però bisogna saper distinguere se è buono il maestro, e seguire soltanto un maestro buono. Perché non è lecito perdere la propria anima per amore di un uomo».
«Gionata ben Uziel è buono».
«No. Non lo è».
«Che dici? E a me lo dici? Mentre siamo qui soli e potrei ucciderti per vendicare il mio maestro? Sono forte, sai?».
«Non ho paura. Non ho paura della violenza. E non ho paura anche sapendo che, se tu mi percuoti, Io *non reagirò*».
561.8«Ah! Ho capito! Sei un discepolo del Rabbi, un “apostolo”. Egli chiama così i suoi discepoli più fedeli. E vai a raggiungerlo. Forse chi era con te era un altro tuo simile. E aspetti qualcuno tuo simile».
«Aspetto qualcuno. Sì».
«Il Rabbi forse?».
«Non c’è bisogno che Io lo attenda. Egli non ha bisogno della mia parola per essere guarito dal suo male. Non ha l’anima malata e non ha il corpo malato. Io aspetto una povera anima avvelenata, delirante. Per guarirla».
«Sei un apostolo! Si sa infatti che Egli li manda ad evangelizzare, avendo paura ad andare Lui da quando è stato condannato dal Sinedrio. Ecco perché tu hai le sue dottrine! Non reagire a chi offende è una sua dottrina».
«È una sua dottrina perché Egli insegna l’amore, il perdono, la giustizia, la mitezza. Egli ama i nemici come gli amici. Perché tutto vede in Dio».
«Oh! Se mi incontrasse, se, come spero, lo incontrerò, non credo che mi amerà! Sarebbe uno stolto! Ma non posso parlare con te, suo apostolo. E mi pento di aver detto ciò che ho detto. Tu lo riferirai a Lui».

«Non ce n’è bisogno. Ma in verità ti dico che Egli ti amerà, anzi *ti ama*, nonostante tu vada ad Efraim per trarlo in un tranello e consegnarlo al Sinedrio, che ha promesso un gran premio a chi farà questo».
«Sei… profeta o hai lo spirito pitone? Egli ti ha comunicato il suo potere? Sei dunque un maledetto tu pure? Ed io ho accettato il tuo pane, la tua veste, mi sei stato amico! È detto[22]: “Non alzerai la mano contro chi ti ha beneficato”. Tu lo hai fatto! Perché, se sapevi che io… Forse per impedirmi di agire? Ma se risparmierò te, perché tu mi hai dato pane e sale, fuoco e veste, e mancherei alla giustizia nuocendoti, non risparmierò il tuo Rabbi. Perché Egli non lo conosco e non mi ha fatto del bene ma del male».
«Oh! infelice! Non ti accorgi che deliri? Come può uno che non conosci averti fatto del male? Come puoi aver rispetto al sabato se non rispetti il precetto di non ammazzare?…».
«Io non uccido».
«Materialmente no. Ma non c’è differenza fra chi uccide e chi dà la vittima in mano all’uccisore. Tu rispetti la parola di un uomo che dice di non nuocere a chi ti ha beneficato, e poi non rispetti quella di Dio, e con tranello, per un pugno di monete, per un poco di onore, sozzo onore di aver saputo tradire un innocente, ti appresti ad un delitto!…».
«Io non lo faccio solo per le monete e l’onore. Ma per fare cosa gradita a Jeové e salutare alla Patria. 561.9Ripeto il gesto di Giaele[23] e Giuditta». È più fanatico che mai.
«Sisara e Oloferne erano nemici della nostra Patria. Erano invasori. Erano crudeli. Ma che è il Rabbi di Nazaret? Che invade? Che usurpa? Egli è povero e non vuole ricchezze. Egli è umile e non vuole onori. Egli è buono. Con tutti. Sono a migliaia i suoi beneficati. Perché lo odiate? Tu perché lo odi? Non ti è lecito nuocere al prossimo tuo. Tu servi il Sinedrio. Ma sarà il Sinedrio che ti giudicherà nell’altra vita, o sarà Iddio? E come ti giudicherà? Non dico: come ti giudicherà perché uccisore del Cristo; ma ti dico: come ti giudicherà perché uccisore di un innocente. Tu non credi che il Rabbi di Nazaret sia il Cristo, e perciò, per la tua idea che non lo è, non sarai imputato di questo delitto. Dio è giusto e non giudica colpa l’atto compiuto senza piena avvertenza. Non ti giudicherà, dunque, per aver ucciso il Cristo, perché per te Gesù di Nazaret non è il Cristo. Ma di aver ucciso un innocente ti accuserà. Perché tu sai che è innocente. Ti hanno avvelenato, reso ebbro con parole di odio. Ma non lo sei tanto da non capire che Egli è innocente. Le sue opere

parlano in suo favore. La vostra paura, più quella dei maestri che la vostra di discepoli, teme e vede ciò che non è. La paura di chi teme che Egli li soppianti. Non temete. Egli vi apre le braccia per dirvi: “Fratelli”! Non vi manda contro milizie. Non vi maledice. Vorrebbe soltanto salvarvi. Voi, i grandi e i discepoli dei grandi, come vuole salvare l’ultimo di Israele. Voi più dell’infimo di Israele, più del fanciullo che ancor non sa che sia odio e amore. Perché voi ne avete bisogno più degli ignoranti e dei fanciulli, perché *sapete, e peccate sapendo*. La tua coscienza di uomo, se la spogli dalle idee che vi hanno messe, se la depuri dai tossici che ti fanno delirare, ti può dire che Egli è colpevole? Dillo! Sii sincero. Lo hai forse visto un giorno mancare alla Legge, o consigliare di mancare alla Legge? Lo hai visto rissoso, avido, lussurioso, calunniatore, duro di cuore? Parla! Lo hai forse visto irrispettoso al Sinedrio? Egli è come un proscritto per ubbidire al verdetto del Sinedrio. Potrebbe lanciare un grido, e tutta la Palestina lo seguirebbe per marciare contro i pochi che lo odiano. Ed Egli, invece, consiglia ai suoi discepoli pace e perdono. Potrebbe — come rende vita ai morti, vista ai ciechi, moto ai paralitici, udito ai sordi, liberazione agli indemoniati, perché né Cielo né Inferno sono insensibili al suo volere — potrebbe fulminarvi col fulmine divino e liberarsi così dai suoi nemici. Ed Egli invece prega per voi e vi guarisce i parenti, vi guarisce il cuore, vi dà pane, vesti, fuoco. [561.10]*Perché Io sono Gesù di Nazaret, il Cristo, Colui che tu cerchi per avere la taglia promessa a chi lo consegna al Sinedrio e gli onori del liberatore di Israele*. Io sono Gesù di Nazaret, il Cristo. Eccomi. Prendimi, dunque. Come Maestro e come Figlio di Dio ti libero e assolvo dall’obbligo e dal peccato di non alzare o di aver alzato la mano su chi ti ha beneficato».

Gesù si è alzato, liberandosi dal mantello il capo, e tende le mani come per esser preso, legato. Ma alto così — e pare anche più snello, essendo rimasto con la sola sottoveste corta e attillata, col mantello scuro che pende dalle spalle, ben eretto, gli occhi puntati in viso al suo persecutore, nel riflesso mobile delle fiamme che gli accendono punti luminosi nei capelli fluenti e fanno brillare le sue larghe pupille fra il cerchio zaffireo delle iridi — così maestoso, leale, senza paura, incute più rispetto che se fosse contornato da un esercito a sua difesa.

L’uomo è come affascinato… paralizzato di stupore. Solo dopo qualche tempo riesce a mormorare: «Tu! Tu! Tu!». Pare che non sappia dire altro.

Gesù insiste: «Prendimi, dunque! Leva quell’inutile cordone steso a sostenere una veste sporca e stracciata, e lega le mie mani. Ti seguirò come un agnello

segue il beccaio. E non ti odierò perché mi porti a morire. Te l’ho detto[24]. È il fine che giustifica l’azione e ne cambia la natura. Per te Io sono la rovina di Israele e tu credi di salvare Israele uccidendomi. Per te Io sono colpevole di ogni delitto, e perciò servi la giustizia sopprimendo un malfattore. Non sei dunque più colpevole del carnefice che eseguisce un ordine ricevuto. Vuoi immolarmi qui, sul posto? Lì, ai miei piedi, è il coltello col quale ti ho affettato il cibo. Prendilo. Da lama che ha servito all’amore per il mio prossimo, può mutarsi in coltello di sacrificatore. La mia carne non è più dura della carne dell’agnello arrostito, che il mio amico mi aveva lasciata per la mia fame e che Io ho data per sfamare te, mio nemico. Ma tu temi le pattuglie romane. Esse arrestano gli uccisori di un innocente. E non permettono che la giustizia sia amministrata da noi. Perché noi siamo i soggetti ed essi i dominatori. Per questo tu non osi uccidermi e poi andare a chi ti manda coll’Agnello sgozzato sulle spalle, come una merce che farà guadagnare denaro. Ebbene, lascia qui il mio cadavere e va’ ad avvertire *i tuoi padroni*. Perché tu non sei un discepolo, *ma uno schiavo*, tanto hai rinunciato a quella sovrana libertà di pensiero e di volere che lo stesso Iddio lascia agli uomini. E servi, supinamente servi, i tuoi padroni. Fino al delitto li servi. Ma non sei colpevole. Sei “avvelenato”. Sei tu l’anima avvelenata che attendevo. Su dunque! La notte e il luogo sono propizi al delitto. Dico male: alla redenzione di Israele! 561.11 Oh! povero fanciullo! Dici parole profetiche senza saperlo! Veramente la mia morte sarà redenzione, e non di Israele soltanto, ma di tutta l’Umanità. E Io sono venuto per essere immolato. Ardo di esserlo per essere Salvatore. Di tutti. Tu, saforim del dotto Gionata ben Uziel, certo conosci Isaia. Ecco. L’Uomo dei dolori ti è davanti. E se non sembro tale, se non sembro Colui che vide anche Davide[25], con le ossa scoperte e slogate, se non sono come il lebbroso visto da Isaia, è perché non vedete il mio cuore. Io sono tutto una ferita. Il disamore, l’odio, la durezza, l’ingiustizia vostra mi ha tutto ferito e spezzato. E non tenevo nascosto il volto, mentre tu mi vilipendevi per ciò che realmente sono: il Verbo di Dio, il Cristo? Ma Io sono l’uomo avvezzo al patire! E non mi giudicate voi come un percosso da Dio? E non mi sacrifico perché voglio sacrificarmi per risanarvi col mio sacrificio?
561.12 Su! Colpisci! Guarda: Io non ho paura e tu non devi aver paura. Io perché sono l’Innocente e non temo il giudizio di Dio, Io perché porgendo il mio collo al tuo coltello faccio che si compia la volontà di Dio, anticipando di qualche tempo la mia ora per vostro bene. Anche quando nacqui anticipai

l’ora[26] per amor vostro, per darvi prima del tempo la pace. Ma voi, di questa mia ansia d’amore, ne fate arma di negazione… Non temere! Non invoco su te il castigo di Caino, né le folgori di Dio. Prego per te. Amo te. Nulla di più. Sono troppo alto per la tua mano d’uomo? Ecco, è vero! L’uomo infatti non potrebbe colpire Iddio se Iddio non si mettesse volontariamente nelle mani dell’uomo. Ebbene, Io mi inginocchio davanti a te. Il Figlio dell’uomo ti è davanti, ai piedi. Colpisci, dunque!».
Gesù si inginocchia, infatti, e porge il coltello, tenendolo per la lama, al suo persecutore che arretra mormorando: «No! No!».
«Su! Un momento di coraggio… e sarai più celebre di Giaele e Giuditta! Guarda. Io prego per te. Lo dice[27] Isaia: “… e pregò per i peccatori”. Non vieni ancora? Perché ti allontani? Ah! forse temi di non vedere come muore un Dio. Ecco, vengo lì, presso il fuoco. Il fuoco non manca mai nei sacrifici. Fa parte di essi. Ecco. Ora mi vedi bene». Si è inginocchiato vicino al fuoco.
«Ma non mi guardare! Non mi guardare! Oh! dove fuggo per non vedere il tuo sguardo?», grida l’uomo.
«Chi? Chi è che non vuoi vedere?».
«Te… e il mio delitto. Veramente il mio peccato mi è davanti! 561.13 Dove, dove fuggire!». L’uomo è terrorizzato…
«Sul mio cuore, figlio! Qui, fra queste braccia cessano gli incubi e le paure. Qui è pace. Vieni! Vieni! Fammi felice!». Gesù si è alzato e tende le braccia. Il fuoco è fra loro. Gesù sfavilla nel riflesso delle fiamme.
L’uomo cade a ginocchi coprendosi il viso e gridando: «Pietà di me, o Dio! Pietà di me! Cancella il mio peccato! Io volevo colpire il tuo Cristo! Pietà! Ah! non può esservi pietà per tale delitto! Io sono dannato!». Piange col volto a terra, squassato dai singhiozzi, e geme: «Pietà», e impreca: «Maledetti!»…
Gesù gira intorno alla fiamma e va da lui, si china, lo tocca sulla testa, gli dice: «Non maledire coloro che ti traviarono. Ti hanno ottenuto il più grande bene, quello che Io ti parlassi. Così. E ti tenessi così fra le mie braccia».
Lo ha preso per le spalle e sollevato, e sedutosi per terra se lo attira sul cuore, e l’uomo gli si abbandona sui ginocchi in un pianto meno frenetico, ma così purificatore! Gesù lo carezza sul capo bruno, lasciandolo calmare.
L’uomo infine alza il capo e col volto mutato geme: «Il tuo perdono!».
Gesù si china e lo bacia in fronte. 561.14 L’uomo gli getta le braccia al collo, e col capo reclinato sulla spalla di Gesù piange e racconta; vorrebbe raccontare come lo avevano suggestionato al delitto. Ma Gesù glielo vieta

dicendogli: «Taci! Taci! Non ignoro nulla. Quando sei entrato ti ho conosciuto, e per quel che eri e per ciò che volevi fare. Avrei potuto allontanarmi di là e sfuggirti. Sono rimasto per salvarti. Lo sei. Il passato è morto. Non rievocarlo più».
«Ma… così ti fidi? E se io peccassi di nuovo?».
«No. Tu non peccherai di nuovo. Io so. Sei guarito».
«Sì. Lo sono. Ma essi sono tanto astuti. Non mi rimandare da loro».
«E dove vuoi andare, che essi non ci siano?».
«Con Te. A Efraim. Se vedi nel mio cuore, vedrai che non è un tranello che ti tendo, ma solo preghiera di essere protetto».
«Lo so. Vieni. Ma ti avverto che là è Giuda di Keriot, venduto al Sinedrio e traditore del Cristo».
«Divina Misericordia! Anche questo Tu sai?!». Lo stupore è al colmo.
«*So tutto*. Egli crede che Io non sappia. Ma so tutto. E so anche che tu sei tanto convertito che *non* parlerai a Giuda né ad alcun altro di questo. Ma, pensaci, se Giuda sa tradire il suo Maestro, che non saprà fare a tuo danno?».
L'uomo pensa, a lungo. Poi dice: «Non importa! Se Tu non mi scacci, resto con Te. Almeno per qualche tempo. Sino alla Pasqua. Sino a che Tu ti riunisci coi tuoi discepoli. Io mi unirò ad essi. Oh! se è vero che mi hai perdonato, non mi cacciare!».
«Non ti caccio. 561.15Ora andremo là, su quelle foglie ad attendere il mattino, e all'alba andremo ad Efraim. Diremo che il caso ci ha uniti e che tu sei venuto fra noi. È la verità».
«Sì. È la verità. All'alba saranno asciutte le mie vesti e ti renderò la tua…».
«No. Lascia là quelle vesti. Un simbolo. L'uomo che si spoglia del suo passato e veste la nuova assisa. La madre di Samuele, l'antico, ha cantato[28] nel suo giubilo: "Il Signore fa morire e fa vivere, conduce al soggiorno dei morti e ne fa ritornare". Tu sei morto e rinato. Vieni dal soggiorno dei morti alla vera Vita. Lascia le vesti che hanno subìto il contatto dei sepolcri pieni di lordura. E vivi! Vivi per la tua vera gloria: servire Dio con giustizia, possederlo per l'eternità».
Si siedono nell'insenatura dove sono accatastate le foglie e presto il silenzio scende, perché l'uomo, stanco, si addormenta col capo abbandonato sull'omero di Gesù che prega ancora.

561.16… Ed è un bel mattino di primavera quando essi giungono, per il

sentiero del torrente — che sta tornando limpido dopo l’acquata, e canta più forte per le acque cresciute, e brilla al sole fra il brillare delle sponde ancor lucide di pioggia — davanti alla casa di Maria di Giacobbe.
Pietro, che è sull’uscio, dà un grido e corre loro incontro, precipitandosi ad abbracciare Gesù che è strettamente ammantellato, e dice: «Oh! Maestro mio benedetto! Che triste sabato mi hai fatto fare! Non mi decidevo a partire senza averti visto. Sarei stato stolto tutta la settimana a partire con l’incertezza in cuore e senza il tuo commiato!».
Gesù lo bacia senza liberarsi dal mantello. Pietro è tanto preso nel contemplare il suo Maestro che non nota l’estraneo che è con Lui.
Ma intanto anche gli altri sono accorsi e Giuda di Keriot ha un grido: «Tu, Samuele!».
«Io. Il Regno di Dio è aperto a tutti in Israele. Vi sono entrato», risponde l’uomo, sicuro.
Giuda ha una risatina strana, ma non ribatte niente.
L’attenzione di tutti converge sul nuovo venuto, e Pietro chiede: «Chi è?».
«Un nuovo discepolo. Il caso ci ha fatti incontrare. Ossia, Dio ci ha fatti incontrare, e come uno mandato a Me dal Padre mio Io l’ho accolto, e così dico a voi di fare. E dato che è gran festa quando uno entra a far parte del Regno dei Cieli, posate sacche e mantelli, voi che eravate per partire, e stiamo uniti sino a domani. [561.17]E ora lasciami andare, Simone, perché ho dato la mia veste a costui, e l’aria del mattino morde le mie carni stando qui fermo».
«Ah! mi pareva! Ma ti ammalerai, Maestro, a fare in tal modo!».
«Io non volevo. Ma Egli volle», si scusa l’uomo.
«Sì. Era stato travolto da una fiumana e si è salvato per la sua volontà. Perché nulla del penoso momento durasse su lui, e venisse a noi senza lordura, ho fatto che lasciasse là dove ci incontrammo la sua veste lacerata e sporca, e l’ho rivestito della mia», dice Gesù e guarda Giuda di Keriot, che ripete la sua risatina strana come all’inizio e come quando Gesù disse che si fa gran festa quando uno entra a fare parte del Regno dei Cieli. E poi entra in casa svelto, per andarsi a vestire.
Gli altri si avvicinano al nuovo venuto, dandogli il saluto di pace.

[20] **alternativamente**, invece di **successivamente**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[21] **saforim** dovrebbe significare *scriba*, cioè dottore della Legge, ma qui potrebbe stare per *allievo che aspira a diventarlo*. Infatti egli si dichiara “discepolo” di un rabbi e più sotto dice che durante l’insegnamento si pone “ai suoi piedi”, proprio come

usavano fare gli allievi. Anche in 202.1 e in 594.4 i *saforim* sembrano distinti dai *dottori*. – Gli *scribi* sono spesso associati ai *farisei*, pur costituendo i primi una classe d'israeliti e i secondi un partito o una setta. Origine, funzione e degenerazione degli uni e degli altri sono delineate da Gesù nel discorso che inizia in 596.14, di cui vi sono varie anticipazioni, come in 252.10.

[22] **È detto**, non proprio alla lettera, in: *Proverbi 3, 29*; *Siracide 7, 12*; e altri passi simili. Ma potrebbe trattarsi di un detto rabbinico, poiché Gesù lo considera, più sotto, "parola di un uomo".

[23] **il gesto di Giaele** (contro Sisara) in: *Giudici 4, 17-22*, **e Giuditta** (contro Oloferne) in: *Giuditta 12, 10-20; 13*.

[24] **Te l'ho detto.** Così introducendo l'affermazione sul *fine che giustifica l'azione e ne cambia la natura*, Gesù la riferisce al caso particolare del suo interlocutore (che pensava di uccidere un falso Messia, era istigato a farlo da persone autorevoli ed era convinto di compiere una buona azione). Allo stesso modo Egli giustifica i casi considerati in 66.3, in 159.5/6 e in 580.3. Non si tratta, perciò, dell'affermazione di un principio morale da ritenersi sempre valido.

[25] **Davide** (in: *Salmo 22*) e **Isaia** (in: *Isaia 52, 13-15; 53, 1-12*) prefigurano Gesù nell'Uomo dei dolori, come è detto qui e altrove, per esempio in: 10.6 - 22.3 - 41.7 - 194.5 - 275.10 - 324.8.11 - 361.5 - 382.7 - 395.5 - 414.3 - 436.5 - 520.7 - 565.9 - 597.5.7/11 - 598.8 - 601.1/2 - 604.41 - 609.30 - 610.13 - 625.7/8.

[26] **anticipai l'ora**, per merito della Madre, come dice in 52.9 ("per sua preghiera anticipo anche il tempo della Grazia"), in 136.6 ("affrettò la venuta del Cristo con la forza del suo amare"), in 412.3 ("il suo profumo di santità fu tanto forte che mi aspirò dal Cielo") e in 620.1 (dove dice che le preghiere di Maria fecero anticipare anche la Risurrezione). La stessa Maria Ss. lo afferma in 649.14.

[27] **Lo dice**, in: *Isaia 53, 12*.

[28] **ha cantato**, in: *1 Samuele 2, 6.*

562. Dicerie a Nazaret.

6 febbraio 1947.

562.1«E io vi dico che siete tutti stolti a credere a certe cose. Stolti e ignoranti più di castrati che neppur sanno le regole dell'istinto, mutilati come sono. Girano le città degli uomini dicendo anatema del Maestro, e altri portando ordini che non possono, no, per il Dio vero, non possono venire da Lui! Voi non lo conoscete. Io lo conosco. E non posso credere che Egli sia così mutato! E girino! Voi dite che sono discepoli suoi? E chi li ha mai visti con Lui? Voi dite che dei rabbi e dei farisei hanno detto i suoi peccati? E chi li ha visti i suoi peccati? Avete mai sentito parlare di cose oscene Lui? Lo avete mai visto in peccato? E allora? E potete pensare che, se fosse peccatore, Dio gli farebbe fare quelle opere così grandi? Stolti, vi dico, stolti, tardi, ignoranti come bifolchi che vedono per la prima volta un istrione su un mercato e credono vero ciò che egli finge. Così siete voi. Guardate se quelli che sono sapienti e di aperto intelletto si lasciano sedurre dalle parole dei falsi discepoli, che sono i *veri nemici* dell'Innocente, del nostro Gesù che voi non siete degni di avere per figlio! Guardate se Giovanna di Cusa — ohè! dico! la moglie dell'intendente di Erode, la principessa Giovanna — si allontana da Maria! 562.2Guardate se… Faccio bene a dirlo? Ma sì! Faccio bene, perché non parlo per parlare ma per persuadervi tutti. Avete visto la scorsa luna quel carro così bello venuto in paese e andato a fermarsi davanti alla casa di Maria? Sapete? Quello che aveva quella tenda bella come una casa. Ebbene, sapete chi c'era dentro e chi ne è sceso per andare a prostrarsi davanti a Maria? Lazzaro di Teofilo, Lazzaro di Betania, capite? Il figlio del primo magistrato di Siria, il nobile Teofilo, sposato ad Eucheria della tribù di Giuda e della famiglia di Davide! Il grande amico di Gesù. Il più ricco e istruito uomo di Israele, sia nelle nostre storie che in quelle di tutto il mondo. L'amico dei romani. Il benefattore di tutti i poveri. E infine *il risuscitato da morte dopo quattro dì che era nel sepolcro*. Ha forse egli abbandonato Gesù per credere al Sinedrio? Voi dite che è perché lo ha risuscitato? No. È perché *sa chi è il Cristo che è Gesù*. E sapete che è venuto a dire a Maria? Di stare pronta, ché la riaccompagnerà in Giudea lui. Capite? Lui, Lazzaro, come fosse il servo di Maria! Io lo so, perché ero là quando entrò e la salutò prostrandosi a terra sui poveri mattoni della stanzetta, lui vestito come

Salomone, uso ai tappeti, là, in terra, a baciare l’orlo della veste della Donna nostra e salutarla: “Ti saluto, o Maria, Madre del mio Signore. Io, tuo servo, l’ultimo dei servi di tuo Figlio, ti vengo a parlare di Lui e a mettermi ai tuoi ordini”. Capite? Io… mi ero così commosso… che quando salutò anche me chiamandomi “fratello nel Signore”, non ho più saputo dire una parola. Ma Lazzaro ha capito. Perché lui è intelligente. E ha dormito nel letto di Giuseppe, mandando avanti i servi ad attenderlo a Sefori. Perché andava nelle sue terre di Antiochia. E ha detto alle donne di tenersi pronte, ché per la fine di questa luna passerà a prenderle per evitare loro la fatica del viaggio. E Giovanna si unirà alla carovana col suo carro per condurre le discepole di Cafarnao e Betsaida. E tutto questo non vi dice nulla?».
562.3 Finalmente il buon Alfeo di Sara prende respiro in mezzo al crocchio che è in mezzo alla piazza. E Aser e Ismaele, e anche i due cugini di Gesù, Simone e Giuseppe — più apertamente Simone, più reticentemente Giuseppe — lo aiutano, approvando quanto ha detto.
Giuseppe dice: «Non è un bastardo Gesù. Se ha bisogno di far sapere qualcosa, ha qui dei parenti pronti a farsi suoi ambasciatori. E ha dei discepoli fedeli e potenti, come Lazzaro. Lazzaro non ha parlato di quello che altri dicono».
«E ha anche noi. Prima si era asinai, e asini come i nostri asini. Ma ora si è suoi discepoli, e per dire: “Fate questo o quello” si è capaci anche noi», dice Ismaele.
«Ma la condanna che pende là, alla porta della sinagoga, l’ha portata un messo del Sinedrio e porta il timbro del Tempio», obbiettano alcuni.
«Questo è vero. Ma che? Noi che abbiamo fama in tutto Israele di saper capire il Sinedrio per quel che veramente è, e perciò siamo sprezzati come poco di buono, solo in questo crederemo sapiente il Tempio? Non conosciamo più dunque scribi e farisei e i capi dei sacerdoti?», ribatte Alfeo.
«È vero. Alfeo ha ragione. 562.4 Io ho deciso di scendere a Gerusalemme per sapere da *veri* amici come stanno le cose. E lo farò domani stesso», dice Giuseppe d’Alfeo.
«E resti là?».
«No. Ritorno. Per poi ritornare in giù per la Pasqua. Non posso stare lontano molto tempo da casa. È una fatica che mi impongo. Ma è dovere per me farla. Sono il capo famiglia e su me pesa la responsabilità dell’essere Gesù in Giudea. Io ho insistito[29] che andasse là… L’uomo falla nel suo giudicare.

Credevo che fosse un bene per Lui. Invece… Dio mi perdoni! Ma devo almeno seguire da vicino le conseguenze del mio consiglio per dare sollievo al Fratello mio», dice con la sua lenta e sussiegosa parlata Giuseppe d'Alfeo.
«Un tempo non parlavi così. Ma anche tu sei sedotto dalle amicizie dei grandi. I tuoi occhi sono pieni di fumo», dice un nazareno.
«Non le amicizie dei grandi mi seducono, o Eliachim. Ma mi persuade la condotta di mio Fratello. Se ho sbagliato e ora mi ravvedo, mostro di essere un uomo giusto. Perché errare è dell'uomo, ma esser cocciuti è della bestia».
562.5«E dici che proprio verrà Lazzaro? Oh! lo vogliamo vedere! Come è uno che torna da morte? Sarà trasognato, come spaventato. Che dice del suo soggiorno fra i morti?», chiedono in molti ad Alfeo di Sara.
«Come me e voi è. Allegro, vivace, tranquillo. Non parla dell'altro mondo. Come se non ricordasse. Ma ricorda la sua agonia».
«Perché non ci hai avvisati che era in paese?».
«Già! Perché invadeste la casa! Mi sono ritirato anche io. Un poco di finezza ci vuole, eh!?».
«Ma quando torna non si potrà vedere? Avvertici. Tu certo sarai come sempre il custode della casa di Maria».
«Certo! Ho la grazia di esserle vicino. Ma io non avverto nessuno. Fate da voi. Il carro si vede, e Nazaret non è Antiochia e neppur Gerusalemme perché passi inosservata una così grande mole. Montate la guardia e… servitevi da voi. Ma questo è cosa vana. 562.6Fate piuttosto che almeno la sua città non abbia fama di stolta per credere alle parole dei nemici del nostro Gesù. Non credete, non credete! Né a chi lo dice un Satana, né a chi vi stuzzica ad insorgere in suo nome. Ne avreste rimorso un giorno. Ché se poi il resto della Galilea cadrà nel tranello e crederà al non vero, peggio per essa. Addio. Vado, perché la sera scende…». E se ne va, contento di aver difeso Gesù.
Gli altri restano a discutere. Ma, sebbene divisi in due campi, e il più numeroso è purtroppo quello dei creduloni, finisce a prevalere la tesi proposta dai pochi amici del Cristo di attendere, ad agitarsi e ad accogliere calunnie o inviti a insorgere, quando lo faranno le altre città galilee, che «per ora, più furbe di Nazaret, ridono sul viso ai falsi ambasciatori», dice Aser il discepolo.

[29] **ho insistito**, in 478.5/11.

563. Falsi discepoli a Sichem. Risanato ad Efraim lo schiavo muto di Claudia Procula.

7 febbraio 1947.

563.1La piazza principale di Sichem. In essa mette una nota di primavera il fogliame novello degli alberi, che a doppia fila lungo il quadrato delle mura delle case la contornano formando come una galleria. Il sole scherza con le foglie tenere dei platani, facendo un ricamo di luci e ombre sul terreno. La vasca al centro della piazza è una lastra d'argento sotto al sole. Gente che parla in crocchi qua e là e che discute dei suoi affari.

Alcuni, in apparenza forestieri, perché tutti si chiedono chi sono, entrano nella piazza, osservano e si accostano al primo gruppo che trovano. Salutano. Sono salutati. E con stupore. Ma quando dicono: «Siamo discepoli del Maestro di Nazaret», ogni diffidenza cade e c'è chi va ad avvisare gli altri gruppi, mentre i rimasti dicono: «È Lui che vi manda?».

«Lui è. Una missione molto segreta. Il Rabbi è in grande pericolo. Nessuno più lo ama in Israele ed Egli, che è tanto buono, dice di rimanergli fedeli voi almeno».

«Ma è ciò che vogliamo! Che dobbiamo fare? Che vuole da noi?».

«Oh! Egli non vuole che amore. Perché si fida, *troppo*, nella protezione di Dio. E con quello che si dice in Israele! Ma non sapete che lo si accusa di satanismo e di insurrezione? Sapete ciò che vuol dire questo? Rappresaglie dei romani, su tutti. Noi, già tanto infelici, ancor più percossi! E di condanna da parte dei santi del nostro Tempio. Certo che i romani… 563.2Anche per il *vostro* bene dovreste agitarvi, persuaderlo a difendersi, difenderlo, metterlo quasi, senza quasi, nella impossibilità di esser preso e di nuocere così, non avendone la volontà. Persuadetelo a ritirarsi sul Garizim. Là dove è, è troppo esposto ancora, e non placa le ire del Sinedrio e i sospetti dei romani. Il Garizim ha ben il diritto d'asilo! Inutile dirlo a Lui. Se noi lo dicessimo, ci direbbe che siamo anatema perché lo consigliamo alla viltà. Ma non è così. È amore. È prudenza la nostra. Noi non possiamo parlare. Ma voi! Vi ama. Ha già preferito la vostra regione alle altre. Organizzatevi quindi ad accoglierlo. Perché almeno saprete di preciso se vi ama o non vi ama. Dovesse rifiutare un vostro soccorso, sarebbe segno che non vi ama, e perciò allora bene sarebbe che se ne andasse altrove. Perché, credetelo — con dolore lo diciamo

perché lo amiamo — la sua presenza è un pericolo per chi l'ospita. Ma già voi siete migliori di tutti e non curate i pericoli. Però giusto è che, se rischiate le rappresaglie romane, almeno lo facciate per ricambio d'amore. Noi vi consigliamo per il bene di tutti».
«Dite bene. E faremo ciò che dite. Andremo da Lui…».
«Oh! siate cauti! Che non si avveda che vi abbiamo suggerito!».
«Non temete! Non temete! Sapremo fare. Sicuro! Noi faremo vedere che gli spregiati samaritani valgono cento, mille giudei e galilei per difendere il Cristo. 563.3Venite. Entrate nelle nostre case, voi messi del Signore. Sarà come Egli entrasse! È tanto che Samaria attende di essere amata dai servi di Dio!».
Si allontanano tenendo in mezzo, come in trionfo, questi che credo di non errare a definire emissari del Sinedrio, e dicono: «Vediamo che ci ama, perché in pochi giorni è il secondo gruppo di discepoli che manda. E abbiamo fatto bene a trattare con amore i primi. E bene ad essere con Lui così buoni per i piccoli figli di quella donna nostra morta! Egli ormai ci conosce…».
Si allontanano felici.

563.4Tutta Efraim si riversa nelle strade a vedere l'insolito fatto di un corteo di carri romani che la traversano. Sono molti carri e lettighe coperte, fiancheggiate da schiavi, precedute e seguite da legionari. La gente si fa cenni di intesa e bisbiglia. Il corteo, giunto alla strada che devia per Betel e Rama, si separa in due parti. Restano fermi un carro e una lettiga con una scorta di armati, e il resto prosegue.
Le tende della lettiga si scostano un attimo, e una mano gemmata e bianca di donna fa cenno al capo degli schiavi di accostarsi. L'uomo ubbidisce senza parlare. Ascolta. Si accosta ad un gruppo di donne curiose, chiede: «Dove è il Rabbi di Nazaret?».
«A quella casa. Ma a quest'ora di solito è presso il torrente. Vi è un'isoletta, là, verso quei salci, là dove è quel pioppo. Egli sta là pregando a giornate intere».
L'uomo torna e riferisce. La lettiga si rimette in moto. Il carro resta dove è. I militi seguono la lettiga sino alle rive del torrente e sbarrano la via. Solo la lettiga va lungo il corso d'acqua sino all'altezza dell'isoletta, che col procedere della stagione si è fatta selvosissima: un ciuffo impenetrabile di verde, sormontato dal fusto e dalla chioma argentea del pioppo. Un ordine, e la lettiga passa il piccolo corso d'acqua, entrando in essa i portatori dalle vesti

succinte. Ne scende Claudia Procula con una liberta, e Claudia fa cenno ad uno schiavo nero, di scorta alla lettiga, di seguirla. Gli altri tornano sulla riva.
563.5Claudia, seguita dai due, inoltra nel breve isolotto, diretta verso il pioppo svettante là al centro. Le alte erbe soffocano il rumore dei passi. Giunge così là dove è Gesù assorto, seduto ai piedi dell’albero. Lo chiama inoltrandosi sola, mentre con un gesto imperioso inchioda i due suoi fidi là dove sono rimasti.
Gesù alza il capo e subito si alza in piedi vedendo la donna. La saluta, stando però eretto contro il fusto del pioppo. Non mostra né stupore né noia o sdegno dell’intrusione.
Claudia, dopo il saluto, entra spicciativa in argomento: «Maestro. Sono venuti da me, meglio, da Ponzio, alcuni… Io non faccio lunghi discorsi. Ma poiché ti ammiro, ti dico, come avrei detto a Socrate se fossi vissuta ai suoi giorni, o a qualunque altro virtuoso perseguitato ingiustamente: io non posso molto, ma ciò che posso farò. E per intanto scriverò dove posso per farti protetto e anche… potente. Vivono sui troni o negli alti posti tanti immeritevoli…».
«Domina, Io non ti ho chiesto onori e protezione. Il vero Dio ti compensi per il tuo pensiero. Ma da’ i tuoi onori e le tue protezioni a chi le desidera come cosa ambita. Io non vi appetisco».
«Ah! ecco! Questo volevo! Tu sei allora proprio il Giusto che io presentivo! E gli altri, i tuoi indegni calunniatori! Sono venuti da noi e…».
«Non occorre che tu parli, o domina. So».
«Sai anche che si dice che per i tuoi peccati hai perso ogni potere e che per questo vivi qui reietto?».
«Anche questo so. E so che quest’ultima cosa ti è stata più facile a credersi della prima. Perché la tua mente pagana ha capacità di discernere la potenza umana o la bassezza umana di un uomo, ma non puoi ancora comprendere ciò che è potere dello spirito. Sei… disillusa dai tuoi dèi, che nelle vostre religioni appaiono in continue diatribe e con così labile potere, soggetto a facili interdizioni per contrasti fra loro. E credi così anche il Dio vero. Ma così non è. Tale ero quando mi vedesti la prima volta guarire un lebbroso, e tale sono ora. E tale sarò quando sembrerò tutt’affatto distrutto. 563.6Quello è il tuo schiavo muto, non è vero?».
«Sì, Maestro».
«Fallo avanzare».

Claudia getta un grido, e l’uomo si avanza e si prostra al suolo fra Gesù e la sua padrona. Il suo povero cuore di selvaggio non sa chi venerare di più. Ha paura che a venerare più il Cristo della padrona lo faccia punire. Ma, ciononostante, gettando prima uno sguardo supplice a Claudia, ripete il gesto fatto a Cesarea[30]: prende il piede nudo di Gesù fra le sue grosse mani nere e, gettandosi volto al suolo, si posa il piede sul capo.
«Domina, ascolta. È, secondo te, più facile conquistare da soli un regno, o far rinascere una parte del corpo che non esiste più?».
«Un regno, Maestro. La fortuna aiuta gli audaci. Ma nessuno, ossia Tu solo puoi far rinascere un morto e ridare occhi a chi è cieco».
«E perché?».
«Perché… Perché Dio può fare tutto».
«Allora per te Io sono Dio?».
«Sì… o, almeno, Dio è con Te».
«Può Dio essere con un malvagio? Parlo del vero Dio, non dei vostri idoli, che sono deliri di chi cerca ciò che sente essere, senza sapere cosa è, e si crea fantasmi per appagare la sua anima».
«Non… direi. No. Non direi. I nostri stessi sacerdoti perdono il potere come cadono in colpa».
«Quale potere?».
«Ma… quello di leggere nei segni del cielo e nei responsi delle vittime, nel volo, nel canto degli uccelli. Sai… Gli àuguri, gli arùspici…».
«So. So. Ebbene? Guarda. E tu alza il capo e apri la bocca, o uomo che un crudele potere umano privò di un dono di Dio. E per volere del Dio vero, unico, Creatore di corpi perfetti, abbi ciò che l’uomo ti ha tolto». Ha messo il suo dito bianco nella bocca aperta del muto.
La liberta, curiosa, non sa trattenersi là dove è, e viene avanti a guardare. Claudia è tutta curva ad osservare.
Gesù leva il dito gridando: «Parla, e usa della parte rinata per lodare il Dio vero».
E improvviso come uno squillo di tromba da uno strumento sino allora muto, gutturale ma netto, risponde un grido: «Gesù!», e il nero cade a terra piangendo la sua gioia e lecca, veramente lecca i piedi nudi di Gesù, come potrebbe fare un cane riconoscente.
«Ho perduto il mio potere, domina? A chi insinua questo da’ loro questa risposta. E tu alzati e sii buono pensando quanto ti ho amato. Ti ho avuto in cuore dal giorno di Cesarea. E con te tutti i tuoi pari. Consideràti merce,

consideràti men dei bruti, mentre siete uomini e uguali a Cesare per concepimento, forse migliori per volontà di cuore… 563.7 Puoi ritirarti, domina. Non c'è altro da dire».
«Sì. C'è altro. C'è che io avevo dubitato… C'è che io, con dolore, quasi credevo a ciò che di Te si diceva. E non io sola. Perdona a tutte, meno Valeria che è sempre stata di un pensiero, anzi che sempre più procede in quel pensiero. E c'è da accettare il mio dono: l'uomo. Non mi potrebbe più servire ora che ha la parola, … e il mio denaro».
«No. Né questo, né quello».
«Non mi perdoni, allora!».
«Perdono anche a quelli del mio popolo, doppiamente colpevoli di non conoscermi per quel che sono. E non dovrei perdonare a voi, vuoti come siete di ogni cognizione divina? Ecco. Ho detto che non accettavo denaro e uomo. Ora prendo questo e quello, e con quello affranco questo. Ti rendo il tuo denaro perché compero quest'uomo. E lo compero per renderlo alla libertà. Perché vada alle sue terre a dire che c'è sulla Terra Colui che ama tutti gli uomini, tanto più li ama più li vede infelici. Tieni la tua borsa».
«No, Maestro. Essa è tua. L'uomo è libero ugualmente. È mio. Te l'ho donato. Tu lo liberi. Non occorre denaro per questo».
«E allora… Hai un nome?», chiede all'uomo.
«Lo chiamavamo per scherno Callisto. Ma quando fu preso…».
«Non importa. Serba quel nome. E fàllo *vero* divenendo bellissimo nello spirito tuo. Va'. Sii felice, poiché Dio ti ha salvato».
Andare! Il nero non si stanca di baciare e di dire: «Gesù! Gesù!», e si pone ancora il piede di Gesù sul capo dicendo: «Tu. Mio solo Padrone».
«Io. Tuo vero Padre. Domina. Ti incaricherai di lui perché torni ai suoi luoghi. Usa il denaro per questo, e il resto gli sia dato. Addio, domina. E non accogliere mai le voci delle tenebre. Sii giusta. E sappi conoscermi. Addio, Callisto. Addio, donna».
E Gesù pone fine al colloquio passando in un sol salto oltre il torrente, dalla parte opposta a quella dove è ferma la lettiga, e si inselva fra i cespugli, i salici e i canneti.
563.8 Claudia richiama i lettighieri e, pensosa, risale in lettiga. Ma se ella tace, la liberta e lo schiavo affrancato parlano per dieci e persino i legionari perdono la loro statuaria disciplina davanti al prodigio di una lingua rinata. Claudia è troppo pensierosa per ordinare il silenzio. Semisdraiata nella

lettiga, il gomito puntato nei guanciali, la testa sorretta dalla mano, non sente nulla. È assorta. Neppure si accorge che la liberta non è con lei ma parla come una gazza con i lettighieri, mentre Callisto parla coi legionari che, se serbano le righe, non serbano il silenzio. Troppa è l’emozione per farlo! Rifacendo la via, sono al bivio per Betel e Rama; la lettiga lascia Efraim per riunirsi al resto del corteo.

[30] **il gesto fatto a Cesarea**, in 426.9.

564. L’uomo di Jabnia e la fine di Ermasteo. Rimprovero ai samaritani che mancano di carità.

7 febbraio 1947.

564.1 Devono essere passati dei giorni. Dico ciò perché vedo che i grani, che nelle ultime visioni erano alti appena una spanna, dopo l’ultima acquata e il bel sole che le è succeduto sono già alti e già accennano alla spiga. Un vento lieve fa ondulare le biade ancor tenere nei loro calami. E la brezza scherza con le fronde novelle dei più precoci alberi da frutto che, appena caduto il fiore, o mentre ancor sfarfalla e cade, hanno già aperto le fogliette di smeraldo chiaro, tenere, lucide, belle come tutto ciò che è vergine e nuovo. Più restie, le viti sono ancor nude e nodose, ma sui contorti cordoni dei tralci, che si intrecciano gli uni con gli altri, da tronco a tronco natio, le gemme hanno già rotta la buccia oscura che le serrava e, ancor chiuse, mostrano già la peluria grigio argento che è il nido ai futuri pampini e ai viticci novelli, e i legnosi e serpentini festoni dei vigneti paiono ammorbidirsi in una grazia nuova.

Il sole, già caldo, comincia la sua opera di coloritore e di distillatore di vegetali aromi e, mentre pennella di tinte più vive ciò che solo ieri era più pallido, scalda, e perciò estrae dalle zolle, dai prati in fiore, dai campi di cereali, dagli orti e frutteti, dai boschi, dai muri, dalle tele stese ad asciugare, le diverse note di odori, a farne un’unica sinfonia olfattiva, che durerà per tutta l’estate sino a spegnersi in un violento afrore di mosti nei tini, dove le uve premute si mutano in vino.

Un gran cantare di uccelli fra i rami, un bramoso belìo di montoni ed arieti fra le greggi. E canti d’uomini per le pendici. E voci ridenti di bambini. E sorrisi di donne. È primavera. La natura ama. E l’uomo gode dell’amore della natura che domani lo farà più ricco, e gode dei suoi amori che si accendono più vivi in questo risveglio sereno, e più amata gli pare la sposa, più protettore pare l’uomo alla consorte, e più cari ad ambi i figli che, sorriso e lavoro ora, saran domani, nella vecchiezza, sorriso ancora e protezione ai vecchi che declinano.

564.2 Gesù passa fra i campi, che salgono e scendono seguendo i dislivelli del monte. È solo. Vestito di lino, poiché l’ultima sua veste di lana l’ha donata a Samuele, ma con un leggero mantello, di un blu piuttosto vivo, gettato su una

spalla sola, avvolto poi al corpo mollemente, tenuto raccolto da un braccio sul petto. Il lembo gettato sul braccio ondeggia lievemente al vento dolce che scorre la terra, e ondulano i capelli del capo scoperto scintillando al sole. Passa, e là dove sono bimbi si china a carezzare le testoline innocenti e ad ascoltare le loro piccole confidenze, ad ammirare ciò che essi corrono a mostrargli come fosse un tesoro.

Una bambinella, che ancora inciampa nel correre tanto è piccina, e si impiglia nella sottanella troppo lunga per lei, ereditata forse dal fratellino che l’ha preceduta nel nascere, arriva, tutta un riso che le accende gli occhi e le scopre gli incisivi minuti fra le labbruzze rosate, tenendo un mazzo di margheritine, un grosso mazzo tenuto a due mani, quante ne possono tenere le manine così tenere e piccine, e alza il suo trofeo dicendo: «Teh! È tuo. A mamma dopo. Un bacio, qui!», e si batte le manine, ormai liberate dal suo mazzolino che Gesù ha preso con parole di ammirazione e ringraziamento, sulla bocchina, e sta a testa riversa, tendendosi sui piedini scalzi sin quasi a perdere l’equilibrio, nel vano tentativo di allungare la sua minuscola persona sino al volto di Gesù, che ride prendendola in braccio e andando con lei, accoccolata là in cima come un uccellino su un’alta pianta, verso un gruppo di donne che bagnano tele nuove nelle limpide acque di un rio per stenderle poi ad imbiancarle al sole.

Le donne, curve sull’acqua, si alzano salutando, e una dice sorridendo: «Tamar ti ha disturbato… Ma è dall’aurora che qui coglie fiori con la segreta speranza di vederti passare. Né me ne ha dato uno, perché prima voleva darli a Te».

«Li ho più cari dei tesori dei re. Perché sono innocenti come i pargoli e dati da una innocente come i fiori». Bacia la bambina deponendola al suolo e la saluta: «Venga a te la grazia del Signore». Saluta le donne e prosegue la sua via, salutando gli agricoltori o i pastori che lo salutano da campi o da prati.

564.3 Sembra diretto verso il basso, verso il lato che porta verso Gerico. Ma poi torna indietro, prendendo un altro sentiero che sale di nuovo verso i monti a nord di Efraim. Qui il suolo, ben esposto e al riparo dai venti del nord, ha messi anche più belle. Il viottolo fra i due campi ha, da una parte, piante da frutto a distanze quasi regolari, e i bocci dei prossimi frutti sono già come tante perle lungo i rami.

Una strada che scende dal nord verso mezzogiorno interseca il viottolo. Deve essere una strada abbastanza importante, perché al punto di incrocio ha una delle pietre miliari che usano i romani, con su scritto sulla faccia

settentrionale: «Neapoli», e sotto a questo nome — scolpito ben grande coi caratteri lapidari dei latini, forti come loro stessi — molto più in piccolo, e appena graffito nel granito: «Sichem»; nella faccia occidentale: «Silo-Gerusalemme»; e in quella volta a mezzogiorno: «Gerico». Sul lato di levante non vi è nome alcuno.
Ma potrebbesi dire che, se non c'è nome di città, c'è un nome di sventura umana. Perché in terra, fra la pietra miliare e il fossatello che costeggia la via, come in tutte le strade che i romani hanno in cura, scavato per lo scolo delle acque nei tempi di piogge, vi è un uomo, rattrappito, tutto un gruppo di cenci e di ossa, forse morto.
564.4 Gesù si curva su lui, quando lo scopre là fra le erbacce della proda che le acquate primaverili hanno fatto rigogliose, e lo tocca chiamando: «Uomo? Che hai?».
Un gemito è la risposta. Ma il viluppo si muove, si svolge, e un viso scheletrito, di un colore di morte, appare, e due occhi stanchi, sofferenti e languidi guardano stupefatti Colui che è curvo sulla sua miseria. Cerca di sedersi puntellandosi con le mani scheletrite al suolo, ma è tanto debole che senza l'aiuto di Gesù non potrebbe.
Gesù lo aiuta, appoggiandolo con la schiena alla pietra miliare. E lo interroga: «Che hai? Sei malato?».
«Sì». Un *sì* debolissimo.
«Ma come mettersi in viaggio da solo, in questo stato? Non hai nessuno?».
L'uomo fa cenno di sì. Ma è troppo debole per rispondere.
Gesù si guarda intorno. Non c'è nessuno nei campi. È un luogo proprio deserto. A nord, quasi in cima ad un poggio, un mucchietto di case; a ovest, fra il verde della pendice, che si muta, salendo altri dossi, da campi in prati e boschi, dei mandriani fra un gregge di capre irrequiete.
Gesù riabbassa gli occhi sull'uomo. Chiede: «Se ti sorreggessi, senti di poter venire a quel paese?».
L'uomo crolla il capo e due lacrime gli scendono sulle guance, tanto appassite da essere rugose come per vecchiezza, mentre la barba corvina lo dimostra giovane ancora. Raduna le forze per dire: «Mi hanno cacciato… Paura della lebbra… Non sono… E muoio… di fame». Affanna per debolezza. Si mette un dito in bocca ed estrae una poltiglia verdastra: «Guarda… Ho masticato grano… ma è erba ancora».
«Vado da quel pastore. Ti porterò latte tiepido. Faccio presto». E quasi di corsa si dirige là dove è il gregge, a un duecento metri più in alto della via.

Raggiunge il pastore, gli parla, accenna a dove è l’uomo. Il pastore si volta a guardare, pare incerto se aderire alla richiesta di Gesù. Poi si decide. Si stacca dalla cintura la scodella di legno, che porta appesa come tutti i pastori, e munge una capra dando la tazza colma a Gesù, che scende cauto la pendice, seguito da un fanciullo che era col pastore.

564.5 Eccolo di nuovo presso l’affamato. Si mette a ginocchi vicino a lui, gli passa un braccio dietro le spalle per sorreggerlo e gli avvicina la tazza, dove il latte ancora schiuma, alle labbra. Gli fa bere piccoli sorsi. Poi posa la tazza al suolo dicendo: «Per ora così. Tutto in una volta ti farebbe male. Lascia che il tuo stomaco si rianimi assorbendo il latte che ti ho dato».

L’uomo non protesta. Chiude gli occhi e tace, osservato dal bambino con grande stupore.

Dopo qualche tempo Gesù offre di nuovo la tazza per una più lunga bevuta e così fa, con pause sempre più brevi, finché il latte è finito. Rende la tazza al fanciullo e lo congeda.

L’uomo si rianima lentamente. Cerca con mosse ancor incerte di ravviarsi un poco. Ha un sorriso di riconoscenza guardando Gesù che si è seduto sull’erba vicino a lui. Si scusa: «Io ti faccio perdere del tempo».

«Non ti affliggere! Non è mai perduto il tempo usato nell’amare i fratelli. Quando starai meglio parleremo».

«Sto meglio. Mi torna il calore nelle membra e la vista… Ho creduto di morire qui… Poveri i miei figli! Avevo perduto ogni speranza… E fino ad allora ne avevo avuta tanta!… Se non venivi Tu, sarei morto… così… su una via…».

«Sarebbe stato molto triste. È vero. Ma l’Altissimo ha guardato il suo figlio e lo ha soccorso. Riposati un poco».

L’uomo ubbidisce per qualche tempo. Poi riapre gli occhi e dice: «Mi sento rivivere. Oh! se potessi andare ad Efraim!».

«Perché? Hai là qualcuno che ti attende? Sei di là?».

«No. 564.6 Sono delle campagne di Jabnia, presso il mare Grande. Ma sono andato in Galilea, lungo le rive, sino a Cesarea. Andato poi a Nazaret. Perché sono malato qui (si batte sullo stomaco). Di un male che nessuno sa guarire e che non mi lascia lavorare la terra. E sono vedovo. E con cinque bambini… Uno dei nostri luoghi, perché io sono nativo di Gaza, nato da padre filisteo e da madre siro-fenicia. Uno dei nostri, che era seguace del Rabbi galileo, è venuto con un altro fra noi, a parlare di questo Rabbi. Anche io l’ho sentito. E

quando mi sono così ammalato ho detto: “Io sono siro e filisteo, lordura per Israele. Ma Ermasteo diceva che il Rabbi di Galilea è buono quanto potente. E io lo credo. E vado da Lui”. E appena venuto il tempo più buono, ho lasciato i figli alla madre di mia moglie, ho raccolto i miei pochi risparmi, perché molti erano già stati consumati nella malattia, e sono venuto a cercare il Rabbi. Ma i denari finiscono presto in viaggio. Specie quando non si può mangiare di ogni cosa… e si deve sostare negli alberghi, quando i dolori impediscono di andare. A Sefori ho venduto l’asino, perché non avevo più denaro per me e per dare il dovuto al Rabbi. Pensavo che, guarito che fossi, avrei potuto mangiare di tutto per via e tornare presto a casa. E là, col lavoro nei campi miei e d’altri, rifarmi… Ma il Rabbi non è a Nazaret, né a Cafarnao. Me lo disse sua Madre. Mi disse: “È in Giudea. Cercalo presso Giuseppe di Sefori in Bezeta, o al Getsemani. Ti sapranno dire dove è”. Sono tornato indietro, a piedi. E il male cresceva… e il denaro diminuiva. A Gerusalemme, là dove ero stato mandato, ho trovato gli uomini ma non il Rabbi. Mi hanno detto: “Oh! lo hanno cacciato da molto. È maledetto dal Sinedrio. È fuggito e non sappiamo dove”. Io… mi sono sentito morire… come oggi. Anzi più di oggi. Sono andato chiedendo a cento e cento per la città e le campagne. Nessuno sapeva. Qualcuno piangeva con me. Molti mi hanno percosso. Poi un giorno, che mi ero messo a mendicare fuor del muro del Tempio, ho sentito due farisei dire: “Ora che si sa che Gesù di Nazaret è a Efraim…”. Non ho perso tempo e, languido come ero, sono venuto sin qui, elemosinando un pane, sempre più stracciato e di malato aspetto. E, non pratico, ho sbagliato via… Oggi vengo di là. Da quel paese. Erano due giorni che non succhiavo che finocchi selvatici, masticavo radicchi e grano in erba. Mi hanno creduto lebbroso per il mio pallore e mi hanno cacciato a sassate. Non chiedevo che un pane e l’indicazione della via di Efraim… Qui sono caduto… Ma vorrei andare a Efraim. Sono così vicino alla mèta! Può esser possibile che io non la tocchi? Io credo nel Rabbi. Non sono israelita. Ma neppur Ermasteo lo era, ed Egli lo amava ugualmente. Possibile che il Dio d’Israele appesantisca la mano su me per farsi vendetta delle colpe di chi mi ha generato?»

«Il Dio vero è Padre degli uomini. Giusto, ma buono. Premia chi ha fede e non fa pagare agli innocenti le colpe non loro. 564.7 Ma perché hai detto che, quando hai sentito che era ignota la dimora del Rabbi, ti sei sentito morire più di oggi?»

«Eh! perché ho detto: “Io l’ho perduto prima ancora di averlo trovato”».

«Ah! per la tua salute!»
«No. Non per questa soltanto. Ma perché Ermasteo diceva di Lui certe cose che mi pareva che, se lo avessi conosciuto, non sarei stato più una lordura».
«Dunque tu credi che Egli è il Messia?».
«Lo credo. Io non so bene cosa sia il Messia, ma credo che il Rabbi di Nazaret è il Figlio di Dio».
Gesù sorride luminosamente mentre chiede: «E sei certo che, se è tale, esaudisce te, incirconciso?».
«Ne sono certo, perché lo diceva Ermasteo. Diceva: "Egli è il Salvatore di tutti. Per Lui non ci sono ebrei o idolatri. Ma solo creature da salvare, perché il Signore Iddio lo ha mandato per questo". Molti ridevano. Io ho creduto. Se io gli potrò dire: "Gesù, abbi pietà di me", Egli mi esaudirà. Oh! se sei di Efraim, conducimi a Lui. Forse tu sei uno dei suoi discepoli…»
564.8 Gesù sorride sempre di più e consiglia: «Prova a chiedere a Me che Io ti guarisca…»
«Tu sei buono, uomo. Vicino a te è tanta pace. Sì, tu sei buono come… come il Rabbi stesso, e certo Egli ti avrà dato potere di miracolo, perché per essere buono come sei non puoi che essere un suo discepolo. Li ho trovati tutti buoni quelli che mi si son detti tali. Ma non ti sia offesa se ti dico che tu potrai anche guarire i corpi, ma non le anime. E io vorrei guarita anche quella, come è successo ad Ermasteo. Diventare un giusto… E questo lo può fare solo il Rabbi. Io sono peccatore oltre che malato. Non voglio guarire nel corpo per morire poi un giorno, e con l'anima anche. Voglio vivere. Ermasteo diceva che il Rabbi è Vita dell'anima e che l'anima che crede in Lui vive per sempre nel Regno di Dio. Conducimi dal Rabbi. Sii buono! Perché sorridi? Forse perché pensi che sono audace a voler guarigione senza poter dare un obolo? Ma guarito che io sia, potrò coltivare ancora la terra. Ho frutta bellissime. Che venga il Rabbi al tempo della frutta matura e lo pagherò con un'ospitalità lunga quanto Egli vuole».
«Chi ti ha detto che il Rabbi vuole denaro? Ermasteo?».
«No. Anzi egli diceva che il Rabbi ha pietà dei poveri e li soccorre per primi. Ma si usa con tutti i medici e… e con tutti, insomma».
«Ma non con Lui. Te lo assicuro. E ti dico che, se tu saprai spingere la tua fede a chiedere qui il miracolo, e a crederlo possibile, lo avrai».
«Dici il vero?… Ne sei certo? Già, se sei un suo discepolo, non puoi mentire né errare. E, benché mi spiaccia non vedere il Rabbi…, voglio ubbidirti… Forse Egli, perseguitato come è… non vuole esser visto… non si fida più di

nessuno. Ha ragione. Ma non saremo noi che lo rovineremo. Saranno i veri ebrei… Però, ecco. Io dico qui (si mette a fatica in ginocchio): “Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di me!”».
«E ti sia fatto come la tua fede merita», dice Gesù col suo gesto di impero sui morbi.
564.9 L’uomo ha come un abbagliamento, ossia come una luce improvvisa. Capisce — non so se per apertura di intelletto, o se per sensazione fisica, o se per tutte e due le cose — chi è Colui che ha davanti, e con un grido così acuto che il mandriano, sceso verso la via, forse per vedere, affretta il passo.
L’uomo è a terra col viso fra l’erba. E il mandriano dice, accennandolo col vincastro: «È morto? Ci vuol altro che latte quando uno è finito!», e crolla il capo.
L’uomo sente e sorge in piedi, forte, sano. Grida: «Morto? Guarito sono! Risorto sono. Egli mi ha fatto questo. Non ho più languore di fame né spasimo di malattia. Sono come ai miei dì di nozze! Oh! Gesù benedetto! E come non ti ho conosciuto prima?! La tua pietà doveva dirmi il tuo Nome! La pace che sentivo vicino a Te! Fui stolto. Perdona al tuo povero servo!», e si getta di nuovo al suolo adorando.
Il mandriano lascia in asso le sue capre e corre via, a salti, verso il paesello.
564.10 Gesù si siede presso il guarito e dice: «Mi parlavi di Ermasteo come di un morto. Ne sai dunque la fine. Io non voglio che una cosa da te. Che tu venga meco ad Efraim e che tu dica la sua fine a chi è con Me. Poi ti manderò a Gerico, da una discepola, perché ti aiuti nel viaggio di ritorno».
«Se Tu lo vuoi, andrò. Ma, ora che son sano, non ho più paura di morir per via. Anche l’erba mi può nutrire e non è vergogna stendere la mano, poiché non per le crapule ma per un giusto fine ho consumato il mio avere».
«Lo voglio. Le dirai che mi hai visto e che l’attendo qui. Che ormai può venire. Non sarà importunata da alcuno. Saprai dire ciò?».
«Lo saprò. Ah! perché ti odiano, Tu così buono?».
«Perché molti uomini hanno in sé uno spirito che li possiede. Andiamo».
Gesù si pone in cammino verso Efraim e l’uomo lo segue sicuro. Soltanto la grande magrezza resta a ricordo della malattia e degli stenti passati.
Dal paesello scendono intanto gesticolando e urlando molte persone. Chiamano Gesù. Gli dicono di fermarsi. Gesù non li ascolta, anzi affretta il passo. E quelli dietro…
Rieccolo nelle vicinanze di Efraim. I coltivatori che si accingono a tornare

alle case, posto che il tramonto principia, lo salutano guardando l'uomo che è con Gesù.
564.11 Da una viottola sbuca Giuda di Keriot. Ha un sussulto di sorpresa vedendo il Maestro. Ma Gesù non mostra alcuna sorpresa. Soltanto si rivolge all'uomo e dice: «Questo è un mio discepolo. Raccontagli di Ermasteo[31]».
«Eh! è presto detto. Era instancabile nel predicare il Cristo, anche dopo che volle separarsi dal compagno per rimanere da noi. Diceva che ne abbiamo bisogno più di tutti di conoscerti, o Rabbi, e che egli voleva dare la tua conoscenza alla sua patria, e che sarebbe tornato da Te quando in tutti i più piccoli paesi avesse bandito il tuo Nome. Viveva come un penitente. Se qualche pietoso gli dava un pane, lo benediceva in tuo nome. Se gli davano pietre, si ritirava benedicendoli ugualmente, e si nutriva di frutta selvatiche o di molluschi marini che strappava dagli scogli o scavava dalle arene. Molti lo dicevano "pazzo". Ma nessuno in fondo lo odiava. Al massimo lo cacciavano come fosse un maleaugurio. Un giorno lo trovarono morto per la via, proprio vicino ai miei luoghi, sulla strada che entra in Giudea, quasi ai confini. Non si è mai saputo di che è morto. Ma si sussurra che fu ucciso da uno che non voleva predicato il Messia. Aveva una grande ferita al capo. Si disse che fu travolto da un cavallo. Ma non ci credo. Sorrideva disteso nella polvere. Sì. Pareva proprio sorridere alle ultime stelle della più serena notte di elul e al primo sole del mattino. Lo trovarono degli ortolani che andavano, alle prime luci, alla città con le verdure, e me lo dissero passando a ritirare i miei cetrioli. Corsi a vedere. Era molto in pace».
«Hai sentito?», chiede Gesù a Giuda.
«Ho sentito. Ma Tu non gli avevi detto che ti avrebbe servito e avrebbe avuto lunga vita?».
«Non precisamente così ho detto. Il tempo che è passato offusca il tuo pensiero. Ma non mi ha forse servito, evangelizzando in luoghi di missione, e non ha la vita lunga? Quale più lunga vita di quella conquistata da chi muore nel servizio di Dio? Lunga e gloriosa».
Giuda ha quella risatina strana, che mi urta tanto, e non ribatte niente.
564.12 Intanto quelli del paesello si sono uniti a molti di Efraim e parlano con loro accennando verso Gesù.
Gesù ordina a Giuda: «Accompagna l'uomo a casa e finisci di ristorarlo. Partirà dopo il sabato che già si inizia».
Giuda ubbidisce e Gesù resta solo e cammina lentamente, chinandosi ad

osservare degli steli di grano che cominciano ad avere un accenno di spiga. Degli uomini di Efraim lo interrogano: «Bello questo grano, non è vero?».
«Bello. Ma non diverso da quello delle altre regioni».
«Certamente, Maestro. È tutto grano! Deve per forza essere uguale».
«Voi dite? Allora il grano è migliore degli uomini. Perché, sol che sia seminato con arte, fa lo stesso frutto qui come in Giudea o in Galilea o, diciamo, nelle pianure lungo il mare Grande. Gli uomini, invece, non fanno lo stesso frutto. E anche la terra è migliore degli uomini. Perché, quando gli viene affidato un seme, gli è buona, senza far differenze se è seme di Samaria o di Giudea».
«Così è. Ma perché dici la terra e il grano migliori degli uomini?».
«Perché?… 564.13Poco fa un uomo chiese un pane, per pietà, alle porte di un paese. E fu cacciato credendolo, la gente di quel luogo, giudeo. Cacciato colle pietre e al grido di "lebbroso", che egli credette applicato alla sua magrezza, ma che era detto per la sua provenienza. E quell'uomo fu per morir di fame lungo una via. Perciò la gente di quel paese, quella gente là che vi ha mandato ad interrogarmi e che vorrebbe accostarsi alla casa dove sto per vedere il miracolato, è più cattiva del grano e delle zolle. Perché non ha saputo, sebbene ben lavorata da Me che vede da tempo, dare lo stesso frutto che ha dato quell'uomo che non è né giudeo né samaritano, che non mi aveva visto né udito mai, ma che ha accolto le parole di un mio discepolo e ha creduto in Me senza conoscermi. E perché è più cattiva delle zolle, avendo respinto l'uomo perché era di altro seme. Ora vorrebbe venire per soddisfare la sua fame di curiosità, essa che non seppe soddisfare la fame di un languente. Dite a quella gente che il Maestro non la soddisferà questa curiosità inutile. E imparate tutti la grande legge dell'amore, senza il quale non potrete *mai* essere miei seguaci. Non è l'amore per Me, non è questo solo ciò che salverà le vostre anime. Ma l'amore alla mia dottrina. E la mia dottrina insegna l'amore fraterno senza distinzioni di razza e di censo. Vadano dunque, quei duri di cuore che hanno addolorato il mio Cuore, e si pentano se vogliono che Io li ami. Perché, ricordatelo tutti, se Io sono buono, sono anche giusto; se Io non faccio distinzioni e vi amo come gli altri di Galilea e Giudea, ciò non deve darvi orgoglio stolto di essere i preferiti e licenza di fare il male non temendo di avere il mio rimprovero. Io lodo o rimprovero, come giustizia vuole, i miei parenti e apostoli così come ogni altra creatura, e nel mio rimprovero è amore. Perché lo faccio perché voglio la giustizia nei cuori, per potere un giorno dare premio a chi l'ha praticata.

Andate e riferite. E la lezione dia frutto in tutti».
Gesù si ravvolge nel mantello e cammina svelto verso Efraim, lasciando in asso i suoi interlocutori che vanno, piuttosto mogi, a ripetere le parole del Maestro a quelli del paesello che non ebbe pietà.

[31] **Ermasteo**, la cui scomparsa era stata interpretata da Giuda Iscariota (in 556.3) come defezione.

565. Samuele turbato da Giuda Iscariota, che non comprende la natura del dolore salvifico. Il modello delle api per gli operai di Dio.

10 febbraio 1947.

565.1E ancora è Gesù che, solo e assorto, va lentamente verso il fitto del bosco che è ad ovest di Efraim. Dal torrente sale frusciar d’acque e dalle piante scendono canti d’uccelli. La luce del sole primaverile e vivace è dolce sotto l’intrico dei rami, e silenzioso è il cammino sul tappeto erboso tutto in rigoglio. I raggi solari fanno un mobile tappeto di dischi o di striature dorate sul verde delle erbe, e qualche fiore ancor rugiadoso, colpito in pieno da un dischetto di luce mentre tutto all’intorno è ombra, splende come se i suoi petali fossero scaglie preziose.

Gesù sale, sale verso un greppo che sporge come un balcone sul vuoto sottostante. Un balcone su cui erge una pianta colossale di quercia e dal quale pendono rami flessibili di more selvatiche o di rose canine, edere e vitalbe che, non trovando posto e appoggio sul luogo natio, troppo angusto per la loro esuberante vitalità, si rovesciano nel vuoto come una chioma scapigliata e disciolta, e si tendono sperando di potersi avvinghiare a qualcosa. Ecco Gesù all’altezza del greppo. Si dirige alla sua punta più protesa, scostando l’intrico dei cespugli. Uno stormo di uccellini fuggono via con un frullo e un cinguettio di paura.

565.2Gesù sosta osservando l’uomo che lo ha preceduto lassù e che, bocconi sull’erba, quasi al limite del greppo, i gomiti puntati al suolo, il volto puntellato sulle mani, guarda nel vuoto, verso Gerusalemme. L’uomo è Samuele, l’ex-allievo di Gionata ben Uziel. È pensieroso. Sospira. Crolla il capo… Gesù scuote dei rami per attirare la sua attenzione e, visto vano il suo tentativo, raccoglie un sasso fra l’erba e lo fa rotolare giù dal sentiero.

Il rumore del sasso, rimbalzante giù per la china, scuote il giovane, che si volta sorpreso dicendo: «Chi è qui?».

«Io, Samuele. Tu mi hai preceduto in uno dei miei luoghi preferiti di preghiera», dice Gesù mostrandosi da dietro il tronco possente della quercia messa al limite del sentierino che conduce là. E lo fa come se fosse arrivato in quel momento.

«Oh! Maestro! Mi spiace… Ma ti lascerò libero subito il posto», dice alzandosi in fretta e raccogliendo il mantello che s'era levato e aveva steso al suolo sotto di sé.
«No. Perché? C'è posto per due. È così bello il luogo! Così isolato, solitario, sospeso nel vuoto, con tanta luce e orizzonte davanti! Perché lo vuoi lasciare?».
«Ma… per lasciarti libero di pregare…».
«E non possiamo farlo insieme, o anche meditare, parlando fra noi, elevando lo spirito in Dio… e dimenticando gli uomini e le loro manchevolezze pensando a Dio, nostro Padre e Padre buono di tutti coloro che lo cercano e amano con buona volontà?».
Samuele ha un atto di sorpresa quando Gesù dice «dimenticare gli uomini e le loro manchevolezze…». Ma non ribatte parola. Si torna a sedere.
565.3Gesù gli si siede accosto sull'erba e gli dice: «Siedi qui. E stiamo insieme. Guarda come è limpido l'orizzonte oggi. Se avessimo occhi d'aquila, potremmo vedere biancheggiare i paesi che sono sulle cime dei monti che fanno corona a Gerusalemme. E, chissà, forse vedremmo un punto splendente come una gemma nell'aria che ci farebbe battere il cuore: le cupole d'oro della Casa di Dio… Guarda. Là è Betel. Se ne vedono biancheggiare le case, e là, oltre Betel, è Berot. Che acuta furbizia quella degli antichi abitanti del luogo e di quelli vicini! Ma uscì in bene, per quanto l'inganno non sia mai arma buona. Uscì in bene perché li mise al servizio del vero Dio. Conviene sempre perdere gli onori umani per acquistare la vicinanza col divino. Anche se gli onori umani erano molti e di valore, e la vicinanza col divino è umile e sconosciuta. Non è vero?».
«Sì, Maestro, dici bene. Così è accaduto a me».
«Ma tu sei triste, nonostante che il cambio dovrebbe farti felice. Sei triste. Soffri. Ti isoli. Guardi verso i luoghi lasciati. Sembri un uccello captivo che, stretto contro i ferri della sua prigione, guarda con tanto rimpianto verso il luogo dei suoi amori. Io non ti dico di non fare questo. Sei libero. Puoi andare e…».
«Signore, Giuda ti ha forse parlato male di me, che Tu parli così?».
«No. Giuda non mi ha parlato. *A Me non ha parlato. Ma a te, sì.* E tu sei triste per questo. E ti isoli sconfortato per questo».
«Signore, se Tu sai queste cose senza che nessuno te le abbia dette, saprai anche allora che non è per desiderio di lasciarti, per pentimento di essermi convertito, per nostalgia del passato… e neppure per paura degli uomini, di

quella paura dei loro castighi che mi si vorrebbe insinuare, che sono triste.

565.4 Guardavo là. È vero. Guardavo verso Gerusalemme. Ma non per ansia di tornarvi. Dico: tornarvi per quello che ero prima. Perché, di tornarvi come israelita che ama entrare nella Casa di Dio e adorare l’Altissimo, certo è in me ansia, come in tutti noi, né credo che Tu me ne possa rimproverare».

«Io per primo, nella mia duplice Natura, ho desiderio di quell’altare, e vorrei vederlo circondato di santità come si conviene. Come Figlio di Dio, ogni cosa che è a Lui onore ha per Me voce soave, e come Figlio dell’uomo, come Israelita, e perciò Figlio della Legge, vedo il Tempio e l’altare come il luogo più sacro d’Israele, quello nel quale la nostra umanità può accostarsi al Divino e profumarsi dell’aura che circonda il trono di Dio. Io non annullo la Legge, Samuele. Mi è sacra perché data dal Padre mio. La perfeziono e vi metto le parti nuove. Come Figlio di Dio lo posso fare. A questo mi ha mandato il Padre. Vengo per fondare il Tempio spirituale della mia Chiesa, contro il qual Tempio né uomini né demoni non prevarranno. Ma le tavole della Legge non avranno che un posto d’onore in esso. Perché eterne sono, perfette, intoccabili. Il “non fare questo e quel peccato” contenuto in quelle tavole, che contengono nella loro lapidaria brevità quanto necessita per essere giusti agli occhi di Dio, non è annullato dalla mia parola. Anzi! Io pure vi dico quei dieci comandi. Solo vi dico di farli *con perfezione,* ossia non per paura dell’ira di Dio sui trasgressori, ma per amore al Dio vostro che è Padre. Io vengo a mettere la vostra mano di figli in quella del Padre vostro. Quanti secoli sono che quelle mani sono divise! Il castigo divideva. E la Colpa divideva. Venuto il Redentore, ecco che il peccato è per essere annullato. Cadono le barriere. Voi siete di nuovo i figli di Dio».

«È vero. Tu sei buono e conforti. Sempre. E sai. Non ti dirò perciò il mio affanno. 565.5 Ma ti chiedo: perché gli uomini sono così perversi e folli e stolti? Come, che arti hanno per poterci così diabolicamente suggestionare al male? E noi, come siamo così ciechi da non vedere la realtà e credere così alle menzogne? E come possiamo divenire così demoni? E persistere quando si è vicino a Te? Io guardavo là, e pensavo… Sì. Pensavo a quanti rivoli di tossico escono di là a turbare i figli di Israele. Pensavo come la sapienza dei rabbi può sposarsi a tanta nequizia che altera le cose per trarre in inganno. Pensavo, soprattutto questo, perché…». Samuele, che aveva parlato con foga, si arresta e china il capo.

Gesù termina la frase: «…perché Giuda, mio apostolo, è quale è, e dà dolore

a Me e a chi mi circonda o viene a Me come tu sei venuto. Lo so. Giuda tenta di allontanarti di qui e ti fa insinuazioni e scherni…».

«E non a me solo. Sì. Mi avvelena la mia gioia di essere entrato nella giustizia. Me la avvelena con tant'arte che io penso di essere qui come un traditore, di me stesso e di Te. Di me, perché mi illudo di essere migliore mentre sarò causa della tua rovina. Io infatti non mi conosco ancora… e potrei, incontrando quelli del Tempio, cedere nel mio proposito ed essere… Oh! lo avessi fatto allora, avrei avuto la scusante di non conoscerti per quel che sei, perché di Te sapevo ciò che mi si diceva per fare di me un maledetto. Ma se lo facessi ora! Quale maledizione sarà quella del traditore del Figlio di Dio! Io ero qui… Pensieroso, sì. Pensavo dove fuggire per mettermi al sicuro da me stesso e da loro. Pensavo fuggire in qualche luogo lontano, per unirmi a quelli della Diaspora… Via, via, per impedire al demonio di farmi peccare… Egli ha ragione, il tuo apostolo, di diffidare di me. Egli mi conosce. Poiché conosce noi tutti, conoscendo i Capi… E ha ragione di dubitare di me. Quando dice: "Ma non sai che Egli lo dice a noi, che noi saremo deboli? Pensa, noi che siamo gli apostoli e che siamo con Lui da tanto. E tu, appestato come sei del vecchio Israele, appena venuto, e venuto in momenti che fanno tremare noi, credi di avere forza di mantenerti giusto?", ha ragione». L'uomo, sconfortato, abbassa il capo.

565.6«Quante tristezze sanno darsi i figli dell'uomo! In verità Satana sa usare di questa loro tendenza per terrorizzarli affatto e separarli dalla Gioia che viene loro incontro per salvarli. Perché la tristezza dello spirito, la paura del domani, le preoccupazioni sono sempre armi che l'uomo mette in mano del suo avversario. Il quale lo spaura con gli stessi fantasmi che l'uomo si crea. E vi sono altri uomini che, in verità, si alleano a Satana per aiutarlo a spaurire i fratelli. Ma, figlio mio, non c'è dunque un Padre in Cielo? Un Padre che, come provvede a questo filo d'erba in questa fessura nella roccia — questa fessura colma di terriccio, fatta in modo che l'umidore delle rugiade, scorrendo sul sasso liscio, si raccolga in quel solco sottile, perché il filo d'erba possa vivere e fiorire con questo fiorellino minuto, che è non meno mirabile di bellezza del gran sole che splende lassù: l'uno e l'altro opera perfetta del Creatore — un Padre che, come ha cura del filo d'erba nato su una roccia, non possa aver cura di un suo figlio che *vuole fermamente servirlo*? Oh! in verità Dio non delude i *buoni* desideri dell'uomo. Perché è Lui stesso che li accende nei vostri cuori. È Egli, provvido e sapiente, che crea le circostanze per favorire il desiderio dei suoi figli, non solo, ma per

raddrizzare e perfezionare un desiderio di onorarlo, che va per vie imperfette, a desiderio di onorarlo per vie giuste. Tu eri fra questi. Credevi, volevi, eri convinto di onorare Dio perseguitando Me. Il Padre ha visto che nel tuo cuore non era odio a Dio, ma anelito a dar gloria a Dio levando dal mondo Colui che ti avevano detto essere nemico di Dio e corruttore di anime. Ed allora ha creato le circostanze per esaudire il tuo desiderio di dar gloria al tuo Signore. Ed ecco che tu sei ora fra noi. E puoi pensare che Dio ti abbandoni, ora che qui ti ha portato? Solo se tu lo abbandonerai potrà soverchiarti la forza del male».
«Io non voglio questo. È sincera la mia volontà!», proclama l'uomo.
«E allora di che ti preoccupi? Della parola di un uomo? Lascialo dire. Egli pensa col suo pensiero. Pensiero d'uomo è sempre imperfetto. [565.7]Ma provvederò a questo».
«Io non voglio che Tu lo rimproveri. Mi basta che Tu mi assicuri che io non peccherò».
«Te lo assicuro. Non ti accadrà *perché tu non vuoi* che ti accada. Perché vedi, figlio mio, non ti gioverebbe andare nella Diaspora e anche ai confini della Terra per preservare la tua anima dall'odio verso il Cristo e dal castigo per quest'odio. Molti in Israele materialmente non si macchieranno del Delitto, ma non saranno meno colpevoli di quelli che mi condanneranno ed eseguiranno la sentenza. Con te posso parlare di queste cose. Perché tu sai già che tutto è disposto per questo. Sai i nomi e i pensieri dei più accaniti contro di Me. Lo hai detto: "Giuda tutti ci conosce perché conosce tutti i Capi". Ma se egli vi conosce, anche voi, minori, perché voi siete come stelle minori vicino ai pianeti maggiori, altrettanto voi sapete ciò che si lavora e come si lavora e chi lavora, e che complotti si fanno, e quali mezzi si studiano… Perciò posso parlare con te. Non lo potrei con gli altri… Ciò che Io so patire e compatire, altri non sanno…».
«Maestro, ma come puoi, sapendo così, essere così… [565.8]Chi sale dal sentiero?». Samuele si alza per vedere. Esclama: «Giuda!».
«Sì. Sono io. Mi hanno detto che era passato di qui il Maestro e invece trovo te. Torno indietro allora, lasciandoti ai tuoi pensieri», e ride con la sua risatina che è più lugubre di un lamento di civetta, tanto è insincera.
«Ci sono anche Io. Mi si vuole al paese?», dice Gesù apparendo dietro le spalle di Samuele.
«Oh! Tu! Allora eri in buona compagnia, Samuele! E anche Tu, Maestro…».

«Sì. È sempre buona la compagnia di uno che abbraccia la giustizia. Volevi Me per stare con Me, allora. E vieni. C'è posto per te come anche per Giovanni, se fosse con te».
«Egli è giù, alle prese con degli altri pellegrini».
«Allora bisognerà che Io vada, se ci sono dei pellegrini».
«No. Si fermano tutto domani. Giovanni li sta sistemando nei nostri letti per la sosta. 565.9Egli è felice di farlo. Già tutto lo fa felice. Proprio vi assomigliate. E non so come facciate ad esser felici sempre e di tutte le cose più… crucciose».
«La stessa domanda che stavo per fare io quando tu sei venuto!», esclama Samuele.
«Ah! sì! Allora anche tu non ti senti felice e ti stupisci che altri, in condizioni ancor più… difficili delle nostre, possano esserlo».
«Io non sono infelice. Non parlo per me. Ma penso da quali sorgenti venga la serenità del Maestro, che non ignora il suo futuro e che pure non si turba di cosa alcuna».
«Ma dalle sorgenti celesti! È naturale! Egli è Dio! Lo dubiti forse? Può un Dio soffrire? Egli è al disopra del dolore. L'amore del Padre è per Lui come… come un vino inebbriante. E un vino inebbriante gli è la convinzione che le sue azioni… sono la salute del mondo. E poi… Può Egli avere le reazioni fisiche che noi, umili uomini, abbiamo? Ciò è contrario al buon senso. Se Adamo innocente non conosceva il dolore di nessuna specie, né lo avrebbe conosciuto mai se innocente fosse rimasto, Gesù il… Superinnocente, la creatura… non so se dirla increata essendo un Dio, o creata perché ha dei parenti… oh! quanti "perché" insolubili ai futuri, Maestro mio! Se Adamo era esente dal dolore per la sua innocenza, può forse pensarsi che Gesù abbia a soffrire?».
Gesù sta a capo chino. Si è tornato a sedere sull'erba. I capelli gli fanno velo al volto. Non vedo perciò la sua espressione.
Samuele, in piedi, di fronte a Giuda pure in piedi, ribatte: «Ma se deve essere il Redentore, deve *realmente* soffrire. Non ricordi Davide e Isaia?».
«Li ricordo! Li ricordo! Ma essi, pur vedendo la figura del Redentore, non vedevano l'immateriale ausilio che il Redentore avrebbe avuto per essere… diciamo pure: torturato, senza sentirne dolore».
«E quale? Una creatura potrà amare il dolore, o subirlo con rassegnazione, a seconda della sua perfezione di giustizia. Ma lo sentirà sempre. Altrimenti… se non lo sentisse… non sarebbe dolore».

«Gesù è Figlio di Dio».
«Ma non è un fantasma! È vera Carne! La carne soffre se è torturata. È vero Uomo! Il pensiero dell'uomo soffre se è offeso e fatto oggetto di sprezzo».
«L'unione sua con Dio elimina in Lui queste cose dell'uomo».
565.10 Gesù alza la testa e parla: «In verità ti dico, o Giuda, che Io soffro e soffrirò come ogni uomo, e *più* di ogni uomo. Ma Io posso essere felice ugualmente, della santa e spirituale felicità di coloro che hanno ottenuto la liberazione dalle tristezze della Terra perché hanno abbracciato la volontà di Dio per loro unica sposa. Lo posso perché ho superato il concetto umano della felicità, l'inquietudine della felicità, così come gli uomini se la figurano. Io non inseguo ciò che secondo l'uomo costituisce la felicità; ma metto la mia gioia proprio in ciò che è all'opposto di quel che l'uomo insegue per tale. Quelle che sono cose fuggite e sprezzate dall'uomo, perché sono riputate peso e dolore, rappresentano per Me la cosa più dolce. Io non guardo l'ora. Guardo le conseguenze che l'ora può creare nell'eternità. Il mio episodio cessa, ma il suo frutto dura. Il mio dolore ha termine, ma i valori di quel mio dolore non terminano. E che me ne farei di un'ora del così detto "esser felici" sulla Terra, un'ora raggiunta dopo un inseguimento ad essa di anni e lustri, quando poi quell'ora non potrebbe venire con Me nell'eternità come gaudio, quando l'avessi dovuta godere da Me solo, senza farne parte a quelli che amo?».
«Ma se Tu trionfassi, noi, tuoi seguaci, avremmo parte della tua felicità!», esclama Giuda.
«Voi? E chi siete voi, rispetto alle moltitudini passate, presenti, future, alle quali il mio dolore darà la gioia? Io vedo più in là della felicità terrena. Io spingo lo sguardo oltre essa nel soprannaturale. Vedo il mio dolore mutarsi in gaudio eterno per una moltitudine di creature. E abbraccio il dolore come la più grande forza per raggiungere la felicità perfetta, che è quella di amare il prossimo sino a soffrire per dargli la gioia. Sino a morire per esso».
«Non capisco questa felicità», proclama Giuda.
«Non sei sapiente ancora. Altrimenti la capiresti».
«E Giovanni lo è? È più ignorante di me!».
«Umanamente, sì. Ma possiede la scienza dell'amore».
«Va bene. Ma non credo che l'amore impedisca ai bastoni di essere bastoni e ai sassi di essere sassi e dar dolore alle carni che percuotono. Tu dici sempre che t'è caro il dolore perché è per Te amore. Ma quando realmente sarai preso e torturato, sempre che sia possibile ciò, non so se avrai ancora questo

pensiero. Pensaci mentre puoi sfuggire al dolore. Sarà tremendo, sai? Se gli uomini ti potranno prendere… oh! non ti useranno riguardi!».
Gesù lo guarda. È pallidissimo. I suoi occhi, bene aperti, sembrano vedere, oltre il volto di Giuda, tutte le torture che lo aspettano, eppure nella loro mestizia restano miti e dolci, e soprattutto sereni: due limpidi occhi di innocente in pace. Risponde: «Lo so. So anche quello che tu non sai. Ma spero nella misericordia di Dio. Egli, che è misericordioso ai peccatori, userà misericordia anche a Me. Non gli chiedo di non soffrire, *ma di saper soffrire*.
565.11 Ed ora andiamo. Samuele, precedici di un poco e avverti Giovanni che presto sarò in paese».
Samuele si inchina e se ne va svelto.
Gesù comincia a scendere. Il sentiero è così stretto che devono procedere uno dietro l'altro. Ma questo non impedisce a Giuda di parlare: «Tu ti fidi troppo di quell'uomo, Maestro. Te l'ho detto chi è. È il più esaltato ed esaltabile dei discepoli di Gionata. Già, ormai, è tardi. Ti sei messo nelle sue mani. Egli è una spia ai tuoi fianchi. E Tu, che più di una volta, e più gli altri di Te, avete pensato lo fossi io! Io non sono una spia».
Gesù si ferma e si volta. Dolore e maestà si fondono nel suo viso e nel suo sguardo che fissa l'apostolo. Dice: «No. Non una spia. *Sei un demonio*. Hai rubato al Serpente la sua prerogativa di sedurre e ingannare per staccare da Dio. Il tuo comportamento non è né sasso né bastone. Ma mi ferisce più di percossa di sasso o bastone. Oh! nel mio atroce patire non ci sarà cosa più grande del tuo comportamento, atta a dare martirio al Martire». Gesù si copre il volto con le mani, come per nascondersi l'orrore, e poi si dà a scendere a corsa per il sentiero.
Giuda gli grida dietro: «Maestro! Maestro! Perché mi addolori? Quel falso ti ha detto certo delle calunnie… Ascoltami, Maestro!».
Gesù non ascolta. Corre, vola giù dai pendii. Passa senza fermarsi presso i boscaioli o i pastori che lo salutano. Passa, saluta, ma non si arresta. Giuda si rassegna a tacere…
565.12 Sono quasi in basso quando incrociano Giovanni che col suo limpido volto, luminoso del suo pacato sorriso, sta salendo verso di loro. Ha per mano un fanciullino che cinguetta succhiando un favo di miele.
«Maestro, eccomi! Sono persone di Cesarea di Filippo. Hanno saputo che sei qui e sono venuti. Ma che strano! Nessuno ha parlato e tutti sanno dove Tu sei! Ora riposano. Sono molto stanchi. Sono andato a farmi dare da Dinà latte

e miele, perché c'è un malato. L'ho messo nel mio letto. Io non ho paura. E il piccolo Anna è voluto venire con me. Non lo toccare, Maestro: è tutto appiccicoso di miele», e ride il buon Giovanni che ha già numerose gocce e ditate di miele sulla veste.
Ride cercando di tenere indietro il bambinello, che vorrebbe andare ad offrire a Gesù il suo favo mezzo succhiato e che strilla: «Vieni. Ce ne sono tanti per Te!».
«Sì. Stanno prendendo i favi, là da Dinà. Lo sapevo. Le sue api hanno sciamato da poco», spiega Giovanni.
565.13 Si rimettono in cammino giungendo alla prima casa, dove ancora dura il *tam tam* che usano gli apicultori, non so per quale esatta ragione. Dei grappoli di api — paiono grosse pigne di una strana uva — pendono da alcuni rami, e degli uomini li raccolgono per portarli ai nuovi alveari. Più là, da alveari già sistemati, escono ed entrano le api instancabili e ronzanti.
Gli uomini salutano e una donna accorre con dei bellissimi favi che offre a Gesù.
«Perché te ne privi? Già ne hai dato a Giovanni…».
«Oh! le mie api hanno dato copioso frutto. Non mi scomoda offrirlo. Però Tu benedici i nuovi sciami. Guarda, stanno raccogliendo l'ultimo. Quest'anno abbiamo avuto un raddoppiar di alveari».
Gesù va verso le minuscole città delle api e una per una le benedice, alzando la mano fra il ronzio delle operaie che non sostano nel loro lavoro.
«Sono tutte in festa e anche tutte in agitazione. Dimora nuova…», dice un uomo.
«E nuove nozze. Sembrano proprio donne che preparino la festa nuziale», dice un altro.
«Sì, ma le donne fanno più chiacchiere che lavoro. Queste, invece, lavorano tacendo e lavorano anche in giorni di festino di nozze. Lavorano sempre per farsi il loro regno e le loro ricchezze», risponde un terzo.
«Lavorare sempre nella virtù è lecito, anzi è doveroso. Lavorare sempre per lucro, no. Lo possono fare solo quelli che non sanno di avere un Dio che va onorato nel suo giorno. Lavorare in silenzio è un merito che si dovrebbe tutti imparare dalle api. Perché nel silenzio si fanno santamente le cose sante. Voi siate come le vostre api nella giustizia. Instancabili e silenziosi. Dio vede. Dio premia. La pace a voi», dice Gesù.
565.14 E rimasto solo coi suoi due apostoli dice: «E specie agli operai di Dio

Io propongo a modello le api. Esse depongono nel segreto dell’alveare il miele formato nel loro interno con l’indefesso lavoro su corolle sane. La loro fatica non pare neppur tale, tanto la fanno con buona volontà, volando, punti d’oro, da fiore a fiore, e poi, cariche di succhi, entrando ad elaborare il loro miele nell’intimo delle celluzze. Bisognerebbe saperle imitare. Scegliere insegnamenti, dottrine, amicizie sane, capaci di dare succhi di vera virtù, e poi sapersi isolare per elaborare, da ciò che si è alacremente raccolto, la virtù, la giustizia, che è come il miele tratto da molti elementi sani, non ultima la buona volontà, senza la quale i succhi presi qua e là non servono a nulla. Saper umilmente meditare, nell’interno del cuore, su ciò che abbiamo visto di buono e udito di buono, senza invidie se presso alle api operaie sono le regine, ossia se c’è chi è più giusto di quanto chi medita non sia. Necessarie tutte le api nell’alveare, sia le operaie che le regine. Guai se tutte fossero regine; guai se tutte fossero operaie. Morirebbero tanto queste che quelle. Perché le regine non avrebbero cibo per procreare se mancassero le operaie, e le operaie cesserebbero d’essere se le regine non procreassero. E non invidiare le regine. Hanno anche esse la loro fatica e la loro penitenza. Non vedono il sole che una volta, nell’unico volo nuziale. Prima e dopo, è solo e sempre la clausura fra le pareti ambrate dell’alveare. Ognuno ha il suo compito, e ogni compito è un’elezione, e ogni elezione è un onere oltre che un onore. E le operaie non perdono tempo in voli vani o in voli pericolosi su fiori malati e velenosi. Non tentano l’avventura. Non disubbidiscono alla loro missione, non si ribellano al fine per cui sono state create. Oh! mirabili piccoli esseri! Quanto insegnate agli uomini!…». Gesù tace perdendosi in un suo meditare.

565.15 Giuda si sovviene di colpo di dover andare non so dove e va via quasi di corsa. Restano Gesù e Giovanni. E Giovanni guarda Gesù senza farsene scorgere. Uno sguardo attento, di amoroso affanno. Gesù alza il capo e si volge un poco incontrando lo sguardo del Prediletto che lo studia. Il suo volto si rischiara mentre lo attira a Sé.

Giovanni, abbracciato così, nell’andare chiede: «Giuda ti ha dato dell’altro dolore, non è vero? E deve aver turbato anche Samuele».

«Perché? Te ne ha parlato?».

«No. Ma ho capito. Ha detto soltanto: “Generalmente a convivere presso uno veramente buono si diventa buoni. Ma Giuda non lo è, nonostante viva con il Maestro da tre anni. È corrotto nel suo profondo, e la bontà del Cristo non penetra in lui tanto è pieno di malvagità”. Io non ho saputo che dire… perché

è vero… 565.16Ma perché è così Giuda? Possibile che non cambi mai? Eppure… abbiamo tutti le stesse lezioni… e quando è venuto fra noi non era peggiore di noi…».
«Mio Giovanni! Mio dolce fanciullo!». Gesù lo bacia sulla fronte, così aperta e pura, e gli mormora fra i capelli che si sollevano biondi e leggeri al sommo di essa: «Vi sono creature che paiono vivere per distruggere il bene che è in loro. Tu sei pescatore e sai come faccia la vela quando la preme il turbine. Tanto si abbassa verso l'acqua da rovesciare quasi la barca e divenir pericolo alla stessa, di modo che alle volte occorre calarla e non aver più ala verso il nido, perché la vela, presa dal turbine, non è più ala ma zavorra che conduce al fondo, alla morte anziché alla salvezza. Ma se il feroce soffio del turbine si placa, fosse pure per brevi istanti, ecco che la vela subito torna ala e corre veloce verso il porto portando a salvezza. Così di molte anime. Basta che il turbine delle passioni si plachi perché l'anima piegata, e quasi sommersa dal… da ciò che non è buono, torni ad avere aneliti verso il Bene».
«Sì, Maestro. Ma con ciò… dimmi… giungerà mai, Giuda, al tuo porto?».
«Oh! non mi far guardare il futuro di uno fra i miei più cari! Ho davanti il futuro di milioni di anime per le quali sarà inutile il mio dolore!… Ho davanti *tutte* le brutture del mondo… La nausea mi sconvolge. La nausea di tutto questo ribollire di cose immonde, che come un fiume copre la Terra e la coprirà, con aspetti diversi, ma sempre orrendi per la Perfezione, sino alla fine dei secoli. Non mi far guardare! Lascia che Io mi disseti e mi conforti ad una polla che non sa di corruzione, e che dimentichi il marciume verminoso di troppi guardando te solo, mia pace!», e lo bacia ancora fra ciglio e ciglio, sprofondando lo sguardo nel limpido occhio del vergine e amoroso…
565.17Entrano in casa. Nella cucina è Samuele che spezza le legna per risparmiare alla vecchia la fatica di accendere il fuoco.
Gesù si volge alla donna: «Dormono i pellegrini?».
«Credo che sì. Non sento alcun rumore. Ora porto quest'acqua alle cavalcature. Sono sotto alla legnaia».
«Faccio io, madre. Piuttosto tu va' da Rachele. Mi ha promesso del formaggio fresco. Dille che lo pagherò il sabato», dice Giovanni caricandosi di due mastelli colmi d'acqua.
Restano soli Gesù e Samuele. Gesù va vicino all'uomo, che curvo sul fuoco soffia per fare accendere la fiamma, e gli posa la mano sulla spalla dicendo: «Giuda ci ha interrotti lassù… Voglio dirti che ti manderò coi miei apostoli il

dì dopo il sabato. Forse lo preferisci…».

«Grazie, Maestro. Mi spiace perdere la tua vicinanza. Ma nei tuoi apostoli ritrovo ancora Te. E preferisco, sì, stare lontano da Giuda. Non osavo chiedertelo…».

«Va bene. È stabilito. E abbi pietà, per lui. Come l’ho Io. E non dire a Pietro né ad alcuno…».

«So tacere, Maestro».

«Dopo verranno i discepoli. Là c’è Erma e Stefano, e c’è Isacco, due sapienti e un giusto, e tanti altri. Ti troverai bene. Tra fratelli veri».

«Sì, Maestro. Tu comprendi e soccorri. Tu sei veramente il Maestro buono», e si china a baciare la mano di Gesù.

566. Ad Efraim, il giorno dell’arrivo della Madre con Lazzaro e le discepole. Il carattere di Pilato.

12 febbraio 1947.

566.1 Nella casa di Maria di Giacobbe sono già alzati, nonostante il giorno spunti appena. Direi che è giorno di sabato, perché vedo presenti anche gli apostoli che di solito sono in missione. Vi è un grande preparare di fuochi e acque calde, e Maria è aiutata a setacciar farine e a intriderle per farne pane. La vecchietta è molto agitata, di un’agitazione di bimba, e mentre lavora solerte domanda a questo e a quello: «Sarà proprio per oggi? E gli altri luoghi sono pronti? Siete sicuri che non sono più di sette?».

Le risponde per tutti Pietro, che sta scuoiando un agnello per prepararlo alla cottura: «Dovevano essere qui prima del sabato, ma forse le donne non erano pronte ancora e hanno perciò ritardato. Ma oggi certo verranno. Ah! io ne sono felice! Il Maestro è andato fuori? Forse è andato incontro a loro…».

«Sì. È uscito con Giovanni e Samuele andando verso la via della Samaria centrale», risponde Bartolomeo uscendo con una brocca colma di acqua bollente.

«Allora si può essere certi che arrivano. Egli sa sempre tutte le cose», professa Andrea.

«Io vorrei sapere: perché tu ridi così? Che c’è da ridere quando parla mio fratello?», interroga Pietro che ha notato la risatina di Giuda, ozioso in un angolo.

«Non rido per tuo fratello. Siete tutti felici e lo posso essere anche io, e ridere anche senza ragione».

Pietro lo guarda con chiara espressione ma torna ad occuparsi del suo lavoro.

«Ecco! Ce l’ho fatta a trovare un ramo di pianta in fiore. Non è mandorlo come volevo. Ma Ella, finito di fiorire il mandorlo, tiene altri rami e si accontenterà del mio», dice il Taddeo che rientra, gocciolante di guazza come fosse stato nei boschi e con un fascio di rami fioriti. Un miracolo di candore rugiadoso che pare rischiarare e abbellire la cucina.

«Oh! belli! Dove li hai trovati?».

«Da Noemi. Sapevo che il suo frutteto è tardivo per la posizione di tramontana che lo tiene indietro. E sono salito là».

«Per questo sembri anche tu una pianta del bosco! Le gocce delle rugiade ti

brillano nei capelli e ti hanno bagnato la veste».
«Il sentiero era umido come per pioggia. Sono già le rugiade abbondanti dei mesi più belli». Il Taddeo se ne va coi suoi fiori, e dopo poco chiama suo fratello perché lo aiuti a disporre i fiori.
«Vengo io. Me ne intendo. Donna, non hai qualche anfora dal collo slanciato, possibilmente di terra rossa?», dice Tommaso.
«Ho quel che cerchi e anche altri vasi… Quelli che usavo nei dì di festa… per le nozze dei figli miei o altro gran motivo. Se attendi che io metta queste focacce in forno, un attimo, vengo ad aprirti il cofano dove son riposte le cose belle… Ah! poche ormai, dopo tanta sventura! Ma alcune le ho serbate per… ricordare… e soffrire, perché, se anche sono ricordi di letizia, ora danno pianto perché ricordano ciò che è finito».
«Allora era meglio che nessuno te le chiedesse. Tanto! Non vorrei che ci accadesse come a Nobe. Tanti preparativi per nulla…», dice l'Iscariota.
«Se ti dico che ci ha avvertito un gruppo di discepoli?! Vuoi che abbiano sognato? Hanno parlato con Lazzaro. Li ha mandati avanti apposta. Venivano qui ad avvisare che avanti il sabato sarebbe stata qui la Madre col carro di Lazzaro, e Lazzaro e le discepole…».
«Intanto non sono venute…».
566.2«Voi che lo avete visto quell'uomo, dite: non fa paura?», chiede la vecchietta asciugandosi le mani al grembiule dopo aver affidato le sue focacce a Giacomo di Zebedeo e ad Andrea, che le portano al forno.
«Paura? Perché?».
«Eh! un uomo che torna dai morti!». È tutta commossa.
«Sta' calma, madre. È in tutto come noi», la conforta Giacomo d'Alfeo.
«Piuttosto bada di non fare chiacchiere con le altre donne, tu. Che non si abbia tutta Efraim qui dentro a dare noia», dice imperiosamente l'Iscariota.
«Non ho mai fatto parole imprudenti da quando siete qui. Né con quelli della città né con pellegrini. Ho preferito passare da stolta invece di mostrarmi sapiente, per non dare disturbo al Maestro e fargli del male. E saprò tacere anche oggi. Vieni, Tommaso…», ed esce per andare a mettere fuori i suoi tesori nascosti.
«La donna è spaventata pensando di vedere un risorto», dice l'Iscariota e ride ironico.
«Non è la sola. Mi hanno detto i discepoli che a Nazaret erano tutti agitati, e così a Cana e a Tiberiade. Uno che torna da morte dopo quattro giorni di sepolcro non si trova facilmente come le margherite a primavera. Anche noi

eravamo ben pallidi quando egli uscì dal sepolcro! Ma piuttosto che stare lì a far commenti inutili, non potresti lavorare? Si lavora tutti, e c'è ancor tanto da fare… Oggi che si può farlo, va' al mercato e compera ciò che occorre. Quanto avevamo preso noi non è sufficiente, ora che esse vengono, né noi si faceva a tempo a tornare alla città a fare acquisti. Ci avrebbe bloccati, là dove si era, il tramonto».
Giuda chiama Matteo, che rientra in cucina tutto in ordine, ed escono insieme.
566.3Rientra in cucina anche lo Zelote, lui pure tutto ben ordinato nelle vesti, e dice: «Quel Toma! È proprio un artista. Con un nulla ha addobbato la stanza come per un pranzo di nozze. Andate a vedere».
Tutti, meno lo Zelote e Pietro[32], che sta finendo la sua operazione, corrono a vedere. Pietro dice: «Non vedo il momento che siano qui. Forse ci sarà anche Marziam. Fra un mese è Pasqua. Certo sarà già partito da Cafarnao o Betsaida».
«Io sono contento che venga Maria per il Maestro. Lo conforterà più di tutti. E ne ha bisogno», gli risponde lo Zelote.
«Tanto. Ma hai notato come è triste anche Giovanni? Io l'ho interrogato. Ma inutilmente. Nella sua dolcezza è più fermo di tutti noi e, se non vuol dire, niente lo fa parlare. Ma io sono sicuro che egli sa qualche cosa. E pare l'ombra del Maestro. Lo segue sempre. Lo guarda sempre. E quando non sa di essere osservato — perché allora risponde al tuo sguardo con quel suo sorriso che farebbe dolce anche una tigre — quando non si sa osservato, dico, il suo volto si fa triste, triste. Prova ad interrogarlo tu. Egli ti vuole molto bene. E ti sa più prudente di me…».
«Oh! questo no. Tu ti sei fatto un esempio a tutti noi di prudenza. Non si riconosce più in te il vecchio Simone. Sei proprio la pietra che per la sua robusta e quadrata compattezza sorregge noi tutti».
«Ma va' là! Non lo dire! Sono un pover'uomo. Certo… a stare con Lui tanti anni si diventa un poco come Lui. Un poco… molto poco, ma già molto diversi da quanto si era prima. Tutti ci siamo… no, non tutti, purtroppo.
566.4Giuda è sempre uguale. Qui come all'Acqua Speciosa…».
«E voglia Dio che sia sempre uguale!».
«Che? Che vuoi dire?».
«Nulla e tutto, Simone di Giona. Se il Maestro mi sentisse, mi direbbe: "Non giudicare". Ma ciò non è giudicare. Questo è *temere*. Io temo che Giuda sia

peggio che all’Acqua Speciosa».
«Certo che lo è, anche se è ancora come era allora. Lo è perché doveva essere molto cambiato, cresciuto in giustizia, e invece è sempre uguale. Ha dunque il peccato di accidia spirituale sul cuore, che allora non aveva. Perché i primi tempi… matto sì, ma pieno di buona volontà… Di’: cosa ti fa pensare che il Maestro abbia deciso di mandare con noi Samuele e di radunare tutti i discepoli, quanti se ne possono radunare a Gerico, per la neomenia di nisam? Prima aveva detto che l’uomo sarebbe rimasto qui… e prima anche ci aveva vietato di dire dove Egli era. Io sono in sospetto…».
«No. Vedo le cose chiare e logiche. Ormai, non si sa da chi e come propalata, la notizia che il Maestro è qui è nota a tutta la Palestina. Vedi che sono venuti qui pellegrini e discepoli da Cedes a Engaddi, da Joppe a Bozra. Ed è perciò inutile conservare più il segreto. Inoltre la Pasqua si avvicina ed è certo che il Maestro vuol avere i discepoli con Sé per il suo ritorno a Gerusalemme. Il Sinedrio dice, lo hai sentito, che Egli è un vinto e che ha perduto tutti i discepoli. Ed Egli gli risponde entrando in città alla testa di essi…».
«Ho paura, Simone! Una grande paura… Hai sentito, eh? Tutti, anche gli erodiani, si sono uniti contro di Lui…».
«Eh! sì! Dio ci aiuti!…».
«E Samuele perché lo manda con noi?».
«Per prepararlo certo alla sua missione. Non vedo motivo di agitazione…
566.5 Bussano! Certo sono le discepole!…».
Pietro getta via il suo grembiule insanguinato e segue di corsa lo Zelote, che si è precipitato alla porta di casa.
Sbucano dai diversi usci gli altri che sono in casa e tutti gridano: «Eccole! Eccole!».
Ma, aperta la porta, restano così palesemente delusi davanti a Elisa e Niche, che le due discepole chiedono: «Ma è accaduto forse qualcosa?».
«No! No! Ma è che… credevamo fosse la Madre e le discepole galilee…», dice Pietro.
«Ah! e ci siete rimasti male. Ma noi siamo ben felici invece di vedervi e di sapere che sta per giungere Maria», dice Elisa.
«Male no… Delusi, ecco! Ma venite! Entrate! La pace sia alle buone sorelle», saluta per tutti il Taddeo.
«E a voi. Il Maestro non c’è?».
«È andato con Giovanni incontro a Maria. Si sa che viene per la strada di Sichem sul carro di Lazzaro», spiega lo Zelote.

Entrano in casa, mentre Andrea si occupa dell'asinello di Elisa. Niche è venuta a piedi. Parlano di quello che avviene a Gerusalemme, chiedono degli amici e discepoli,… di Annalia, di Maria e Marta, del vecchio Giovanni di Nobe, di Giuseppe, di Nicodemo, di tanti. 566.6L'assenza di Giuda Iscariota fa che si parli in pace e apertamente.
Elisa, donna anziana, esperta, e che è stata nei tempi di Nobe a contatto con l'Iscariota e lo conosce ormai molto bene e anche «non lo ama altro che per amor di Dio», come dice apertamente, si informa anzi se egli è in casa, non essendosi forse voluto unire[33] agli altri per qualche capriccio, e solo dopo che sa che è fuori, alle spese, parla di ciò che sa: «che a Gerusalemme *pare* tutto calmato, anzi non sono neppur più interrogati i noti discepoli, che si sussurra che ciò sia avvenuto perché Pilato ha fatto la voce grossa con quelli del Sinedrio, ricordando loro che la giustizia solo lui in Palestina la esercita, e di farla finita perciò».
«Anche però si dice», osserva Niche «— ed è proprio Mannaen che lo dice, e con lui altri, anzi altre, perché è Valeria l'altra voce — che Pilato sia veramente così stanco di queste sommosse che tengono agitato il Paese e che gli possono dare delle noie, e impressionato anche, per l'insistenza con cui i giudei gli insinuano che Gesù mira a proclamarsi re, che se non ci fossero i concordi rapporti favorevoli dei centurioni, e soprattutto le pressioni della moglie, finirebbe a punire il Cristo, magari con l'esilio, pur di non avere più noie».
«Ci mancherebbe altro! Ed è capace di farlo! Capacissimo! È il più lieve castigo romano, e il più usato dopo la flagellazione. Ma ve lo pensate? Gesù solo chissà dove, e noi dispersi qua e là…», dice lo Zelote.
«Già! Dispersi! Lo dici tu. Me non mi disperdono. Gli vado dietro…», dice Pietro.
«Oh! Simone! Ti puoi illudere che te lo lascerebbero fare? Ti legano come un galeotto e ti portano dove piace a loro, magari sulle galere o dentro ad una prigione delle loro, e tu il tuo Maestro non lo puoi più seguire», gli dice Bartolomeo.
Pietro si arruffa i capelli perplesso, sconfortato.
«Lo diremo a Lazzaro. Lazzaro andrà apertamente da Pilato. Certo Pilato lo vedrà volentieri, perché questi gentili amano vedere gli esseri straordinari…», dice lo Zelote.
«Ci sarà già stato prima di partire, e Pilato non desidererà più di vederlo!»,

dice Pietro con abbattimento.
«Allora ci andrà come figlio di Teofilo. Oppure accompagnerà sua sorella Maria dalle dame. Erano amiche quando… sì, insomma, quando Maria era peccatrice…».
566.7«Sapete che Valeria, dopo che il marito si è divorziato da lei, si è fatta proselite? Quella ha fatto sul serio. Conduce una vita da giusta che è un esempio a molti di noi. Ha affrancato i suoi schiavi e li istruisce tutti nel vero Dio. Si era presa una casa in Sion. Ma ora che Claudia è venuta, è tornata da lei…».
«Allora!…».
«No. A me ha detto: "Come viene Giovanna, vado con lei. Ma ora voglio persuadere Claudia"… Pare che Claudia non riesca a superare il limite del suo credere in Cristo. Per lei è un saggio. Nulla più… Anzi sembra che, prima di venire in città, si fosse alquanto disturbata per le voci fatte correre e, scettica, dicesse: "È un uomo come i nostri filosofi e non dei migliori, perché la sua parola non corrisponde alla sua vita", e abbia avuto dei… delle… insomma si sia permesse cose che prima aveva abbandonate», dice Niche.
«C'era da aspettarselo. Anime pagane! Uhm! Una buona ci può essere… Ma le altre!… Lordure! Lordure!», sentenzia Bartolomeo.
«E Giuseppe?», chiede il Taddeo.
«Chi? Quel di Sefori? Ha una paura! Ah! c'è stato vostro fratello Giuseppe. Venuto e partito subito, ripassando però da Betania per dire alle sorelle che trattengano ad ogni costo il Maestro dall'andare in città e dal rimanervi. Io ero là e ho sentito. Così ho anche saputo che Giuseppe di Sefori ha avuto molte noie e ora ha molta paura. Vostro fratello lo ha incaricato di stare al corrente di ciò che si complotta nel Tempio. Quel di Sefori lo può sapere per mezzo di quel parente che è marito non so se della sorella o della figlia della sorella della moglie, e che ha uffici al Tempio», dice Elisa.
566.8«Quante paure! Adesso, quando si andrà a Gerusalemme, voglio mandare mio fratello da Anna. Potrei andarci anche io, perché anche io conosco bene quella vecchia volpe. Ma Giovanni sa più fare. E Anna gli voleva molto bene, allora, quando si ascoltava le parole di quel vecchio lupo credendolo un agnello! Manderò Giovanni. Egli saprà sopportare anche degli improperi senza reagire. Io… se mi dicesse anatema del Maestro, o anche solo che sono anatema io perché lo seguo, gli salterei al collo, lo abbrancherei e stringerei quel vecchio corpaccio come fosse una rete che deve perdere

l’acqua. Gliela farei restituire io l’anima bieca che ha dentro! Anche avesse intorno tutti i soldati del Tempio e i sacerdoti!».
«Oh! se ti sentisse il Maestro a parlare così!», dice scandalizzato Andrea.
«È ben perché non c’è, che lo dico!».
«Hai ragione! Non sei solo ad avere certe voglie. Le ho anche io!», dice Pietro.
«E io pure, e non per Anna soltanto», dice il Taddeo.
«Oh! per questo io ne… servirei diversi. Ho una nota lunga… Quelle tre carcasse di Cafarnao — escludo il fariseo Simone perché pare passabilmente buono — quei due lupi di Esdrelon e quel vecchio mucchio d’ossi di Canania, e poi… una strage, vi dico, una strage a Gerusalemme, con alla testa di tutti Elchia. Non ne posso più di tutti questi serpenti in agguato!». Pietro è furente.
Il Taddeo, calmo nel dirlo, ma ancor più impressionante nella sua calma glaciale che se fosse furente come Pietro, dice: «E io ti aiuterei. Ma… forse comincerei a levare i serpenti che sono vicini».
«Chi? Samuele?».
«No, no! Non abbiamo vicino soltanto Samuele. Ci sono tanti che mostrano un viso e hanno un’anima diversa dal volto che mostrano! Io non li perdo di vista. Mai. Voglio essere sicuro prima di agire. Ma quando lo sarò! Il sangue di Davide è caldo, e caldo è quello di Galilea. Sono in me, per linea paterna e per linea materna, tutti e due».
«Oh! caso mai me lo dici, eh! Ti aiuto…», dice Pietro.
«No. La vendetta del sangue spetta ai parenti. A me spetta».
566.9«Ma figli! Figli! Non parlate così! Non è questo ciò che insegna il Maestro! Sembrate leoncelli furenti in luogo di essere gli agnelli dell’Agnello! Deponete tanto spirito di vendetta. I tempi di Davide sono superati da un pezzo! La legge del sangue e del taglione sono annullate dal Cristo. Egli lascia i dieci comandi immutabili, ma le altre dure leggi mosaiche le abroga. Di Mosè restano i comandi di pietà, di umanità e giustizia, compendiati e perfezionati dal nostro Gesù nel suo più grande comando: “Amare Dio con tutti se stessi, amare il prossimo come noi stessi, perdonare a chi offende, dare amore a chi ci odia”. Oh! perdonate se io, donna, ho osato insegnare ai miei fratelli, e più grandi di me! Ma sono una vecchia madre. E una madre può sempre parlare. Credetelo, figli miei! Se voi stessi chiamate in voi Satana con l’odio per i nemici, col desiderio di vendetta, esso entrerà in voi corrompendovi. Non è una forza, Satana. Credetelo. Forza è Dio. Satana è

debolezza, è peso, è torpore. Voi non sapreste più muovere un dito, non contro i nemici, ma neppure per dare una carezza all'afflitto nostro Gesù, se l'odio e la vendetta vi avessero messi in catene. Su, figli miei, tutti figli! Anche voi che avete i miei anni, e più, forse. Tutti figli per una donna che vi ama, per una madre che ha ritrovato la gioia d'esser madre amandovi come figli tutti. Non mi fate di nuovo angosciata per aver perduto novellamente i figli cari, e per sempre; perché se morite coll'odio, o col delitto, morti siete per l'eternità e non potremo più riunirci lassù, in giubilo, intorno al nostro comune amore: Gesù. Promettete qui, subito, a me che ve ne supplico, ad una povera donna, ad una povera mamma, di non avere mai più questi pensieri. Oh! vi sfigurano persino il volto. Mi parete sconosciuti, diversi! Come vi fa brutti il rancore! Così dolci eravate! Ma che avviene dunque? Ascoltatemi! Maria vi direbbe le mie stesse parole, con più potenza perché Essa è Maria; ma meglio è che Ella non sappia tutto il dolore… Oh! povera Madre! Ma che avviene? Devo dunque proprio credere che già sorge l'ora delle tenebre, l'ora che inghiottirà tutti, l'ora in cui Satana sarà re in tutti, meno che nel Santo, e travierà anche i santi, anche voi, facendovi vili, spergiuri, crudeli come esso è? Oh! finora ho sempre sperato! Sempre ho detto: "Gli uomini non prevarranno contro il Cristo". Ma ora! Ora temo e tremo per la prima volta! Su questo sereno cielo di adar io vedo allungarsi e invadere la gran Tenebra che ha nome Lucifero e oscurarvi tutti, e piovere tossici che vi fanno malati. Oh! ho paura!».
Elisa, che già da qualche tempo piangeva senza scosse, si abbandona col capo sul tavolo presso il quale è seduta e singhiozza dolorosamente.
566.10 Gli apostoli si guardano fra loro. Poi, afflitti, si danno a confortarla. Ma lei non vuole conforti e lo dice: «Uno, uno solo mi vale: la vostra promessa. Per il vostro bene! Perché Gesù non abbia nei suoi dolori il più grande: quello di vedervi dannati, voi, i suoi diletti».
«Ma sì, Elisa. Se questo vuoi! Non piangere, donna! Te lo promettiamo. Ascolta. Non alzeremo un dito su nessuno. Non guarderemo neppure per non vedere. Non piangere! Non piangere! Perdoneremo a chi offende. Ameremo chi ci odia! Su! Non piangere».
Elisa alza il volto rugoso, lucido di pianto, e dice: «Ricordate. Me lo avete promesso! Ripetetelo!».
«Te lo promettiamo, donna».
«Cari i miei figli! Ora sì che mi piacete! Vi riconosco buoni. Adesso che si è calmato il mio affanno e che voi siete tornati puri da quel lievito amaro,

prepariamo per ricevere Maria. Che c'è da fare?», dice finendo di asciugarsi gli occhi.
«Veramente… noi si era fatto. Da uomini. Ma Maria di Giacobbe ci ha aiutato. È una samaritana, ma è molto buona. Ora la vedrai. È al forno a sorvegliare il pane. È sola. I figli morti o dimentichi di lei, le ricchezze svanite, eppure non ha rancori…».
«Ah! vedete! Vedete che c'è chi sa perdonare, anche presso i pagani, i samaritani? E deve essere terribile, sapete, dover perdonare ad un figlio!… Meglio morto che peccatore! Ah! 566.11Siete sicuri che Giuda non c'è?».
«Se non è diventato uccello, non ci può essere, essendo aperte le finestre ma chiuse le porte, tutte meno questa».
«Allora… È stata a Gerusalemme Maria di Simone col suo parente. È venuta ad offrire sacrifici al Tempio. E poi è venuta da noi. Sembra una martire. Come è afflitta! Mi ha chiesto, a tutte ha chiesto se sapevamo nulla di suo figlio. Se era col Maestro. Se c'era sempre stato».
«Che ha quella donna?», chiede stupito Andrea.
«Ha suo figlio. Non ti pare che basti?», chiede il Taddeo.
«Io l'ho riconfortata. Volle tornare con noi al Tempio. Ci andammo tutte unite a pregare… Poi è ripartita, sempre col suo affanno. Io le dissi: "Se resti con noi, fra poco si va dal Maestro. Là è tuo figlio". Sapeva già che Gesù è qui. Lo si è saputo sino ai confini della Palestina. Ma ha detto: "No, no! Il Maestro mi ha detto di non essere a Gerusalemme a primavera. Io ubbidisco. Ma ho voluto, avanti il tempo del suo ritorno, salire al Tempio. Ho bisogno tanto di Dio". E ha detto una strana parola… Ha detto: "Io sono incolpevole. Ma l'inferno è in me e io in esso, tanto sono torturata"… Molto l'abbiamo interrogata. Ma lei non ha voluto dire di più. Né le sue torture, né le ragioni del divieto di Gesù. Si è raccomandata di non dire nulla né a Gesù né a Giuda».
«Povera donna! Dunque a Pasqua non ci sarà?», chiede Tommaso.
«Non ci sarà».
«Mah! Se Gesù glielo ha imposto, avrà il suo motivo… Avete sentito, eh? Si sa proprio dovunque che Gesù è qui!», dice Pietro.
«Sì. E chi lo diceva chiamava a raccolta in suo nome, per sollevarsi "contro i tiranni", dicevano alcuni. E altri, che Egli è qui perché si sa smascherato…».
«Sempre le stesse ragioni! Devono aver speso tutto l'oro del Tempio per mandare da per tutto questi… loro servi!», osserva Andrea.

566.12Dei colpi alla porta. «Sono qui!», dicono e corrono ad aprire.
Invece è Giuda con i suoi acquisti. Matteo lo segue. Giuda vede Elisa e Niche e le saluta, chiedendo: «Siete sole?».
«Sole. Maria non è ancora venuta».
«Non viene dalle contrade del mezzogiorno Maria e non può perciò essere con voi. Io dicevo se non c'è Anastasica».
«No. È rimasta a Betsur».
«Perché? Essa pure è discepola. Non lo sai che da qui si andrà per la Pasqua a Gerusalemme? Doveva esserci. Se non sono perfette le discepole e i fedeli, chi lo sarà? Chi farà corteo al Maestro, a sfatare la leggenda che tutti lo hanno abbandonato?».
«Oh! per questo! Non sarà una povera donna colei che colmerà i vuoti! Le rose stanno bene fra le spine e negli orti chiusi. Le faccio da madre e ho imposto così».
«Allora per Pasqua non ci sarà?».
«Non ci sarà».
«E due!», esclama Pietro.
«Che dici? Chi: due?», chiede Giuda sempre sospettoso.
«Niente, niente! Un calcolo mio. Si può contare tante cose, no? Anche le… mosche, ad esempio, che si posano sul mio agnello scuoiato».
Rientra Maria di Giacobbe seguita da Samuele e Giovanni che portano i pani sfornati. Elisa saluta la donna e così Niche. Ed Elisa ha una dolce parola per mettere subito la donna a suo agio: «Sei fra sorelle nel dolore, Maria. Io sono sola, avendo perduto sposo e figli, e costei è vedova. Perciò ci ameremo, perché solo chi ha pianto sa capire».
566.13Ma intanto Pietro dice a Giovanni: «Come qui? Il Maestro?».
«Sul carro. Con sua Madre».
«E non lo dicevi?».
«Non me ne hai dato il tempo. Ci sono tutte. Ma vedrete come è sciupata Maria di Nazaret! Sembra invecchiata di lustri. Dice Lazzaro che ebbe molto affanno quando egli le disse che Gesù era qui rifugiato».
«Perché glielo ha detto quello stolto? Prima di morire era intelligente. Ma forse nel sepolcro si è spappolato il suo cervello e non si è ricostruito. Non si sta morti impunemente!…», dice ironico e sprezzante Giuda di Keriot.
«Nulla di questo. Attendi, per parlare, di sapere. Lazzaro di Betania lo disse a Maria quando già erano per via, stupendosi Ella della strada che Lazzaro

prendeva», dice severo Samuele.
«Sì. Nel suo primo passaggio da Nazaret disse soltanto: “Ti condurrò da tuo Figlio fra un mese”. E neppur le disse: “Andiamo a Efraim” quando erano per partire, ma…», dice Giovanni.
«Tutti lo sanno che Gesù è qui. Solo Lei non sapeva?», chiede sempre villanamente Giuda interrompendo il compagno.
«Maria lo sapeva, lo aveva sentito dire. Ma, posto che un fiume di menzogne diverse corre fangoso per la Palestina, Ella non accoglieva, per vera, notizia alcuna. Si consumava in silenzio, pregando. Ma una volta che furono in viaggio, avendo Lazzaro preso la via lungo il fiume, allo scopo di disorientare i nazareni e tutti quelli di Cana, Sefori, Betlemme di Galilea…».
«Ah! c’è anche Noemi con Mirta e Aurea?», chiede Tommaso.
«No. Ne hanno avuto il divieto da parte di Gesù. Lo ha portato Isacco quando è tornato in Galilea, quest’ordine».
«Allora… anche queste donne non saranno con noi come lo scorso anno».
«Non saranno con noi».
«E tre!».
«Neppure le nostre donne e figlie. Il Maestro lo ha detto alle stesse prima di lasciare la Galilea. Anzi lo ha ripetuto. Perché mia figlia Marianna mi disse che Gesù lo aveva detto sin dalla passata Pasqua».
«Ma… benissimo! C’è almeno Giovanna? Salome? Maria d’Alfeo?».
«Sì. E Susanna».
«E certo Marziam… [566.14]Ma cosa è questo rumore?».
«I carri! I carri! E tutti i nazareni che non si sono dati vinti e hanno seguito Lazzaro… e quei di Cana…», risponde Giovanni correndo via con gli altri.
Aperta la porta, uno spettacolo tumultuoso si presenta alla vista. Oltre a Maria, seduta presso al Figlio e alle discepole, oltre a Lazzaro, oltre a Giovanna, sul suo carro insieme a Maria e Mattia, Ester e altre serventi e il fido Gionata, vi è una folla di gente: visi noti, visi ignoti. Di Nazaret, di Cana, Tiberiade, di Naim, di Endor. E samaritani di tutti i paesi toccati nel viaggio e di altri vicini. E si precipitano avanti ai carri, ostruendo il passaggio a chi vuole uscire e a chi vuole entrare.
«Ma che vogliono costoro? Perché sono venuti? Come hanno saputo?».
«Eh! quelli di Nazaret erano all’erta, e venuto Lazzaro, la sera, per partire al mattino, nella notte sono corsi alle città vicine, e così quei di Cana, perché Lazzaro era passato a prendere Susanna e ad incontrarsi con Giovanna. E lo hanno seguito e preceduto. Per vedere Gesù e per vedere Lazzaro. E quelli

della Samaria pure hanno saputo e si sono uniti. Ed eccoli tutti!…», spiega Giovanni.
«Di'! Tu che avevi paura che il Maestro non avesse corteo, ti pare sufficiente questo?», dice Filippo all'Iscariota.
«Sono venuti per Lazzaro…».
«Visto che l'ebbero, avrebbero potuto andare. Ma invece sono rimasti sin qui. Segno che c'è anche chi viene per il Maestro».
«Bene. Non facciamo parole inutili. Cerchiamo piuttosto di far largo per farli entrare. Forza, ragazzi! Per rimettersi in esercizio! È tanto che non si lavora di gomiti per far largo al Maestro!», e Pietro si dà per il primo ad aprire il solco fra la folla osannante, curiosa, devota, pettegola, a seconda dei casi. E fattolo, aiutato dagli altri e da molti discepoli che sparsi fra la folla cercano di riunirsi agli apostoli, mantiene vuoto uno spazio perché le donne possano rifugiarsi in casa, e così Gesù e Lazzaro, e poi chiude la porta ritirandosi per ultimo e spranga con catenacci e sbarre, e manda altri a chiudere dalla parte dell'orto.
566.15«Oh! finalmente! La pace sia con te, Maria benedetta! Finalmente ti rivedo! Ora tutto è bello perché tu sei con noi!», saluta Pietro curvandosi fino a terra davanti a Maria. Una Maria dal volto mesto, pallido e stanco, un volto già di Addolorata.
«Sì, ora tutto è meno doloroso perché sono qui vicino a Lui».
«Te lo avevo assicurato che non dicevo che il vero!», dice Lazzaro.
«Hai ragione… Ma il sole si è oscurato per me e cessata è ogni pace quando ho saputo che mio Figlio era qui… Ho capito… Oh!». Altre lacrime scendono sulle gote pallide.
«Non piangere, Mamma mia! Non piangere! Ero qui fra questa buona gente, presso un'altra Maria che è una madre…».
Gesù la guida verso una stanza che si apre sull'orto quieto. Tutti li seguono. Lazzaro si scusa: «Ho ben dovuto dire, perché Ella conosceva la strada e non capiva perché pigliassi quella. Lo credeva con me, a Betania… E a Sichem anche un uomo gridò: "Anche noi ad Efraim, dal Maestro". Non mi fu più possibile alcuna scusa… Speravo anche distanziare quella gente, partendo a notte, per vie strane. Ma sì! Erano di guardia in ogni luogo, e mentre un nucleo mi seguiva l'altro andava all'intorno ad avvisare».
566.16Maria di Giacobbe porta latte, miele, burro e pane fresco, e li offre a Maria per prima, e sogguarda Lazzaro da sotto in su, metà curiosa, metà

spaurita, e la sua mano ha una scossa quando, nel dare il latte a Lazzaro, gli sfiora la mano, e la sua bocca non trattiene un «oh!» quando lo vede mangiare la sua focaccia come tutti.
Lazzaro ride per il primo dicendo, affabile, signorile e sicuro come tutti gli uomini di grande nascita: «Sì, donna. Mangio proprio come te, e mi piace il tuo pane e il tuo latte. E certo mi piacerà il tuo letto, perché sento la stanchezza come sento la fame». Si volge a tutti dicendo: «Molti sono che mi toccano con una scusa per sentire se sono carne e ossa, se ho calore e respiro. È una lieve noia. E finita la mia missione mi rinchiuderò in Betania. Vicino a Te, Maestro, creerei distrazioni troppe. Ho brillato, ho testimoniato della tua potenza fino in Siria. Ora mi eclisso. Tu solo devi splendere nel cielo del miracolo, nel cielo di Dio e al cospetto degli uomini».
Maria, intanto, dice alla vecchietta: «Tu sei stata buona con mio Figlio. Egli mi ha detto quanto. Lascia che io ti baci per dirti che ti son grata. Non ho nulla per compensarti, fuorché il mio amore. Sono povera io pure… e anche io posso dire di non avere più figlio, perché Egli è di Dio e della sua missione… E così sia sempre, perché santo e giusto è tutto ciò che Dio vuole».
Maria è dolce, ma come è spezzata già… Tutti gli apostoli la guardano con pietà, tanto da dimenticarsi di chi tumultua fuori e di chiedere notizie dei parenti lontani.
Ma Gesù dice: «Salgo sul terrazzo per congedare e benedire la gente»;
566.17 e allora Pietro si riscuote e dice: «Ma dove è Marziam? Ho visto tutti i discepoli e non lui».
«Non c’è Marziam», risponde Salome, la madre di Giacomo e Giovanni.
«Non c’è Marziam? Perché? È malato?».
«No. Sta bene. E bene sta tua moglie. Ma non c’è Marziam. Porfirea non lo ha lasciato venire».
«Stolta femmina! Fra un mese è Pasqua ed egli deve ben venire per la Pasqua! Poteva farlo venire con voi da ora, dare una gioia al figlio e una a me. Ma è più tarda di una pecora a capire le cose e…».
«Giovanni e Simone di Giona, e tu Lazzaro con Simone Zelote, venite con Me. Voi tutti state qui dove siete, sinché ho congedato la gente, separando da essa i discepoli», ordina Gesù ed esce coi quattro chiudendo la porta.
Traversa il corridoio, la cucina, esce nell’orto seguito da Pietro che brontola e dagli altri. Ma prima di mettere piede sulla terrazza si ferma sulla scaletta, si volge posando una mano sulla spalla di Pietro che alza il volto scontento.

«Ascoltami bene, Simon Pietro, e cessa di accusare e rimproverare Porfirea. Ella è innocente. Ella ubbidisce a un ordine mio. *Sono Io che le ho comandato, avanti ai Tabernacoli, di non far venire Marziam in Giudea*…».
«Ma la Pasqua, Signore!».
«Sono il Signore. Tu lo dici. E come Signore posso ordinare qualunque cosa, perché ogni mio ordine è giusto. Perciò non ti turbare con gli scrupoli. Ti ricordi ciò che è detto[34] nei Numeri?
"Se alcuno della vostra nazione è immondo per un morto o è in viaggio lontano, faccia la Pasqua del Signore nel quattordicesimo giorno del secondo mese, verso sera"».
«Ma Marziam non è immondo, almeno spero che Porfirea non voglia proprio morire ora; e non è in viaggio…», obbietta Pietro.
«Non importa. *Io voglio così*. Ci sono cose che rendono più immondi di un morto. Marziam… Non voglio che si contamini. Lasciami fare, Pietro. Io so. Sii capace di ubbidire come lo è tua moglie e Marziam stesso. Faremo con lui la seconda Pasqua, al quattordicesimo del secondo mese. E saremo così felici, allora. Te lo prometto».
Pietro fa una mossa come per dire: «Rassegnamoci», ma non obbietta nulla.
566.18 Lo Zelote osserva: «Molto è che tu non continui il tuo conto di quanti non saranno a Pasqua in città!».
«Non ho più voglia di contare. Tutto ciò mi dà un che addosso… Un gelo… Gli altri possono sapere?».
«No. Vi ho presi apposta in disparte».
«Allora… ho anche io da dire qualcosa in disparte a Lazzaro».
«Dilla. Se posso ti risponderò», dice Lazzaro.
«Oh! anche se non rispondi a me, non importa. Mi basta che tu vada da Pilato — l'idea è del tuo amico Simone — e che tu, così, fra una parola e l'altra, gli cavi fuori ciò che egli pensa di fare per Gesù, in bene o in male… Sai… con arte… Perché se ne dicono tante!…».
«Lo farò. Subito che arrivo a Gerusalemme. Passerò da Betel e Rama invece che da Gerico per andare a Betania, e sosterò nel palazzo di Sion, e andrò da Pilato. Sta' tranquillo, Pietro. Ché sarò esperto e sincero».
«E perderai del tempo per niente, amico. Perché Pilato — tu lo sai come uomo, Io lo so come Dio — non è che una canna che piega dalla parte opposta all'uragano, tentando di sfuggire ad esso. Non è mai insincero. Perché sempre è convinto di voler fare, e fa, ciò che dice in quel momento.

Ma il momento dopo, per un urlo di bufera che viene da un’altra parte, dimentica — oh! non è che manchi alle sue promesse e volontà — *dimentica, questo solo, tutto ciò che voleva prima*. Lo dimentica perché l’urlo di una volontà più forte della sua lo smemora, gli soffia via tutti i pensieri che un altro urlo vi aveva messi, e vi mette dentro i nuovi. E poi, su tutte le bufere che con mille voci, da quella della moglie che lo minaccia di separarsi se non fa ciò che ella vuole — e separato che sia da lei, addio ogni sua forza, ogni sua protezione presso il “divo” Cesare, come essi dicono, pur essendo convinti che questo Cesare è più abbietto di loro… Ma essi sanno vedere l’Idea nell’uomo, anzi l’Idea annulla l’uomo che la rappresenta, e l’Idea non si può dire che sia immonda: ogni cittadino ama, è giusto che ami la Patria, che voglia il suo trionfo… Cesare è la Patria… ed ecco… che anche un miserabile è… un grande per quello che rappresenta… Ma non volevo parlare di Cesare, ma di Pilato! — Dicevo, dunque, che su tutte le voci, da quella della moglie a quella delle folle, c’è la voce, ah! che voce!, del suo *io*. Dell’*io* piccolo del piccolo uomo, dell’*io* avido dell’avido uomo, dell’*io* orgoglioso dell’orgoglioso uomo; questa piccolezza, quest’avidità, quest’orgoglio *vogliono* regnare per essere grandi, vogliono regnare per essere pieni di denaro, vogliono regnare per poter dominare su un mucchio di sudditi curvi in ossequio. L’odio cova sotto, ma non lo vede il piccolo Cesare detto Pilato, il nostro piccolo Cesare… Egli vede solo le schiene curve che fingono un ossequio e un tremore davanti a lui, o li sentono realmente l’uno e l’altro. E per questa voce procellosa dell’*io* egli è disposto a tutto. Dico: *a tutto*. Pur di continuare ad essere Ponzio Pilato, il Proconsole, il servo di Cesare, il dominatore di una delle tante regioni dell’Impero. E per tutto questo, se anche ora è mio difensore, domani sarà mio giudice, *e inesorabile*. Sempre incerto è il pensiero dell’uomo. Incertissimo, poi, quando quell’uomo si chiama Ponzio Pilato. Ma tu, Lazzaro, accontenta pure Pietro… Se ciò lo deve consolare…».

«Consolare no, ma… tenermi più calmo, sì…».

«E allora accontenta il nostro buon Pietro e va’ da Pilato».

«Andrò, Maestro. Ma Tu hai dipinto il Proconsole come nessun storico o filosofo avrebbe potuto fare. È perfetto!».

«Potrei ugualmente dipingere ogni uomo nella sua vera effigie: il suo carattere. [566.19]Ma andiamo da questi che tumultuano».

Sale gli ultimi scalini e si presenta. Alza le braccia e dice forte: «Uomini di Galilea e di Samaria, discepoli e seguaci. Il vostro amore, il desiderio di onorarmi e di onorare la Madre mia e l’amico mio facendo scorta al loro

carro, mi dice quale è il vostro pensiero. Io non posso che benedirvi per questo vostro pensiero. Però ora tornate alle vostre case, ai vostri affari. Voi di Galilea andate e dite ai rimasti che Gesù di Nazaret li benedice. Uomini di Galilea, ci vedremo per la Pasqua in Gerusalemme, dove entrerò il dì dopo il sabato avanti la Pasqua. Uomini di Samaria, andate voi pure e sappiate non limitare il vostro amore per Me a seguirmi e cercarmi sulle vie della Terra, ma in quelle dello spirito. Andate e la Luce brilli in voi. Discepoli del Maestro, separatevi dai fedeli restando in Efraim a ricevere le mie istruzioni. Andate. Ubbidite».
«Ha ragione! Noi lo disturbiamo. Egli vuole stare con la Madre!», gridano i discepoli e i nazareni.
«Ce ne andremo. Ma prima vogliamo la sua promessa di venire a Sichem prima di Pasqua. A Sichem! A Sichem!».
«Verrò. Andate. Verrò prima di salire per la Pasqua a Gerusalemme».
«Non andare! Non andare! Resta con noi! Con noi! Ti difenderemo! Ti faremo Re e Pontefice! Essi ti odiano! Noi ti amiamo! Abbasso i giudei! Viva Gesù!».
«Silenzio! Non tumultuate! La Madre mia soffre di queste grida che mi possono nuocere più di una voce di maledizione. Non è ancora la mia ora. Andate. Passerò da Sichem. Ma levate dal vostro cuore il pensiero che Io possa, per una bassa viltà umana e per una sacrilega ribellione alla volontà del Padre mio, non compiere il mio dovere di israelita adorando il vero Dio nell'unico Tempio in cui può essere adorato, e di Messia assumendo corona altrove che a Gerusalemme, dove sarò unto Re universale secondo la parola e la verità vista dai grandi profeti[35]».
«Abbasso! Non c'è altro profeta dopo Mosè! Sei un illuso».
«E voi pure. Siete forse liberi? No. Come si chiama Sichem? Quale il suo nuovo nome? E come per essa, per molte altre città di Samaria, Giudea, Galilea. Perché il mangano romano ci livella tutti ad un modo. Si chiama forse Sichem? No. Neapoli si chiama. Così come Betscan si chiama Scitopoli e molte altre città che, o per volere dei romani, o per quello degli adulatori vassalli, hanno preso il nome imposto dal dominio o dall'adulazione. E voi, singoli, vorreste essere da più di una città, da più dei nostri dominatori, da più di Dio? No. Nulla può mutare ciò che è destinato per salvezza di tutti. Io seguo la via diritta. Seguitemi, se volete entrare con Me nel Regno eterno».
566.20 Fa per ritirarsi. Ma la gente samaritana tumultua tanto che i galilei

reagiscono, e contemporaneamente accorrono fuor dalla casa, nell'orto, e poi su per la scala e sul terrazzo, quelli che erano in casa. Appare per primo il volto pallido e triste, angosciato di Maria da dietro le spalle di Gesù, e la Madre lo abbraccia e lo stringe come se volesse difenderlo dalle contumelie che salgono dal basso: «Tu ci hai traditi! Ti sei rifugiato da noi facendoci credere che ci amavi, mentre poi ci disprezzi! Disprezzati saremo più ancora per tua colpa!», e così via.
Si appressano a Gesù anche le discepole, gli apostoli, ultima, spaurita, Maria di Giacobbe. Gli urli dal basso spiegano le origini del tumulto, origini lontane ma sicure: «Perché ci hai mandato, allora, i tuoi discepoli a dirci che sei perseguitato?».
«Non ho mandato nessuno. Ecco là quelli di Sichem. Si facciano avanti. Che ho detto a loro un dì sulla montagna?».
«È vero. Egli ci ha detto che non può essere che adoratore nel Tempio sinché il tempo nuovo non sarà per tutti. Maestro, non noi colpevoli, credilo. Ma questi, illusi da tuoi falsi messi».
«Lo so. Ma ora andate. Io a Sichem verrò ugualmente. Non ho paura di alcuno. Ma ora andate per non nuocere a voi stessi e a quelli del vostro sangue. Vedete là che, scendendo per la via, luccicano al sole le corazze dei legionari? Certo vi hanno seguiti a distanza, vedendo tanto corteo, rimanendo nel bosco in attesa. Le vostre urla ora li attirano qui. Andate, per vostro bene».
Infatti, lontano sulla via maestra che si vede salire verso i monti, quella sulla quale Gesù trovò l'affamato, si vede un brillare di luci semoventi, avanzanti. La gente si disperde lentamente. Restano quelli di Efraim, i galilei, i discepoli.
«Andate voi pure alle vostre case, o efraimiti. E partite voi di Galilea. Ubbidite a chi vi ama!».
Anche questi vanno! 566.21 Restano solo i discepoli che Gesù ordina di far entrare nella casa e nell'orto. Pietro con altri scende ad aprire.
Giuda di Keriot non scende. Ride! Ride dicendo: «Ora vedrai i "buoni samaritani" come ti odieranno! Per costruire il Regno Tu disperdi le pietre. E pietre disperse da una costruzione divengono arma per colpire. Tu li hai sprezzati! Ed essi non dimenticheranno».
«Mi odino. Non per paura del loro odio eviterò di fare il mio dovere. Vieni, Madre. Andiamo a dire ai discepoli ciò che devono fare prima di congedarli», e fra Maria e Lazzaro scende la scala entrando nella casa dove si pigiano i

discepoli convenuti ad Efraim, ai quali impartisce ordine di spargersi per ogni dove ad avvisare tutti i compagni di essere a Gerico per la neomenia di nisam e di attenderlo sino al suo arrivo, e ai cittadini dei luoghi per dove passeranno che Egli lascia Efraim e di ricercarlo a Gerusalemme per la Pasqua.
Poi li divide per gruppi di tre affidando a Isacco, Erma e Stefano il nuovo discepolo Samuele, che Stefano saluta così: «La gioia di vederti nella luce tempera il mio affanno di vedere che ogni cosa diviene pietra al Maestro», ed Erma invece saluta così: «Hai lasciato un uomo per un Dio. E Dio ora è veramente con te». Isacco, umile e schivo, dice solo: «La pace sia con te, fratello».
Offerto pane e latte, che gli efraimiti con buon pensiero pensano di offrire, anche i discepoli partono ed è infine pace…
566.22 Ma mentre si prepara l'agnello, Gesù ha ancora da fare. Va vicino a Lazzaro e gli dice: «Vieni con Me lungo il torrente». Lazzaro ubbidisce con la sua usuale prontezza.
Si dilungano dalla casa un duecento metri. Lazzaro tace attendendo che Gesù parli. E Gesù parla: «Ti volevo dire questo. Mia Madre è molto abbattuta. Tu lo vedi. Manda qui le tue sorelle. Io realmente mi spingerò verso Sichem con tutti gli apostoli e le discepole. Ma le manderò poi avanti, a Betania, mentre Io mi fermerò a Gerico qualche tempo. Posso ancora osare di tenere meco delle donne qui in Samaria. Ma non altrove…».
«Maestro! Temi proprio… Oh! se così è, perché mi hai risuscitato?».
«Per avere un amico».
«Oh!!! Se è per questo, allora, eccomi. Ogni dolore, se ti posso confortare della mia amicizia, mi è nulla».
«Lo so. Per questo ti uso e ti userò come il più perfetto amico».
«Devo realmente andare da Pilato?».
«Se lo credi. Ma per Pietro. Non per Me».
«Maestro, io ti farò sapere… Quando lasci questo luogo?».
«Fra otto giorni. Vi è appena tempo per andare dove voglio ed essere poi da te prima della Pasqua. Ritemprarmi in Betania, l'oasi di pace, prima di tuffarmi nel tumulto di Gerusalemme».
«Lo sai, Maestro, che il Sinedrio è ben deciso a creare le accuse, posto che non ci sono, per costringerti a fuggire per sempre? Questo lo so dal sinedrista Giovanni, che ho incontrato per caso a Tolemaide, felice del nuovo figlio che gli sta per nascere. Mi ha detto: "Ne ho dolore che così deciso sia il Sinedrio. Perché avrei voluto il Maestro presente alla circoncisione del figlio mio, che

spero maschio. Deve nascere ai primi di tamuz. Ma sarà ancora fra noi il Maestro per quel tempo? E io vorrei… Perché il piccolo Emanuele, e quel nome ti dica come penso, lo avesse a benedirlo al suo primo atto nel mondo. Perché mio figlio, lui beato, non avrà da lottare per credere, così come noi dovemmo. Crescerà nel tempo messianico e gli sarà facile accettare l'idea". Giovanni c'è arrivato a credere che Tu sei il Promesso».
«E quest'uno su molti mi ripaga di ciò che gli altri non fanno. Lazzaro, salutiamoci qui, in pace. E grazie di tutto, amico mio. Tu lo sei un vero amico. Con dieci tuoi pari sarebbe ancor stato dolce vivere fra tanto odio…».
«Ora hai tua Madre, mio Signore. Ella vale dieci e cento Lazzari. Ma ricorda sempre che qualunque sia cosa che ti può abbisognare, sol che io possa, te la procurerò. Ordinami e io sarò tuo servo, in ogni cosa. Non sarò sapiente, né santo, come altri che ti amano, ma un altro più fedele di me, se escludi Giovanni, non lo potrai trovare. Non credo di essere superbo dicendo questo.
566.23 E ora che abbiamo parlato di Te, ti dirò di Sintica. L'ho vista. È attiva e saggia come solo una greca, che ha potuto divenire tua seguace, può essere. Essa soffre di essere lontana. Ma dice che gode di preparare la tua via. Spera vederti prima di morire».
«Mi vedrà certamente. Non deludo le speranze dei giusti».
«Ha una piccola scuola, molto frequentata da fanciulle di ogni luogo. Ma la sera ha con sé qualche povera fanciullina di razza mista, e di nessuna religione perciò. E le istruisce su Te. Le ho detto: "Perché non ti fai proselite? Ti aiuterebbe molto". Mi ha risposto: "Perché non voglio dedicare me stessa a quelli di Israele, ma agli altari vuoti che attendono un Dio. Li preparo a riceverlo il mio Signore. Poi, a suo Regno stabilito, andrò nella mia Patria, e sotto il cielo dell'Ellade consumerò la vita a preparare i cuori ai maestri. Questo io sogno. Ma se morirò prima, per malattia o persecuzione, me ne andrò ugualmente felice, perché segno sarà che ho compiuto il mio lavoro e che Egli chiama a Sé la sua serva che lo ha amato dal primo incontro"».
«È vero. Sintica mi ha realmente amato dal primo incontro».
«Io le volevo tacere come sei angustiato. Ma Antiochia risuona come una conchiglia di tutte le voci del vasto impero di Roma, e perciò anche di quanto qui avviene. E Sintica non ignora le tue pene. E ancor più le duole di essere lontana. Voleva darmi del denaro, che non volli, dicendole di usarlo per le sue bambine. Ma ho preso un copricapo da lei tessuto con bisso di due grandezze. Lo ha tua Madre. Sintica ha voluto, col filo, scrivere la tua e la sua storia e quella di Giovanni di Endor. E sai come? Tessendo tutt'intorno al

quadrato una bordura in cui è raffigurato un agnello che difende da un branco di iene due colombe, delle quali una ha le ali spezzate e l'altra ha spezzata la catena che la teneva legata. E la storia procede, alternandosi, sino al volo verso l'alto della colomba dalle ali spezzate e la volontaria prigionia dell'altra ai piedi dell'agnello. Sembra una di quelle storie che col marmo fanno gli scultori greci sui festoni dei templi e sulle stele dei loro morti, o anche i pittori dipingono sui vasi. Voleva mandartelo dai miei servi. L'ho preso io».
«Lo porterò perché viene da una buona discepola. Andiamo verso la casa. Quando conti di partire?».
«Domani all'aurora. Per far riposare i cavalli. Poi non sosterò sino a Gerusalemme e andrò da Pilato. Se potrò parlargli ti manderò le sue risposte da Maria».
Rientrano in casa lentamente, parlando di cose minori.

[32] **meno lo Zelote e Pietro**, invece di **meno Pietro**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[33] **non essendosi forse voluto unire**, invece di **non unendosi**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[34] **è detto**, in: *Numeri 9, 10-11*. Riguarda la Pasqua supplementare, più volte considerata nell'opera, che ne presenterà una celebrazione nel capitolo 636.

[35] **vista dai grandi profeti**, come in: *Isaia 2, 3*.

567. Parabola della stoffa strappata e miracolo su una partoriente. Lungo discorso a Giuda di Keriot sorpreso a rubare.

15 febbraio 1947.

567.1 Gesù è con le discepole e i due apostoli su una delle prime ondulazioni del monte alle spalle di Efraim. Giovanna non ha con sé né i bambini né Ester. Penso che essi siano stati già mandati a Gerusalemme insieme a Gionata. Vi sono perciò solamente, oltre la Madre di Gesù, Maria Cleofa, Maria Salome, Giovanna, Elisa, Niche e Susanna. Non sono ancora presenti le due sorelle di Lazzaro.

Elisa e Niche stanno piegando delle vesti, che sono certo state lavate ad un rio che scintilla là in basso, o portate qui dal torrente e stese poi su questo pianoro solatio. E Niche, dopo averne osservata una, la porta a Maria Cleofa dicendo: «Anche a questa tuo figlio ha scucito l'orlo». Maria d'Alfeo prende la veste e la mette vicino alle altre che ha presso sé sull'erba.

Tutte le discepole sono intente a cucire, a riparare i danni che si sono prodotti nei molti mesi che gli apostoli furono soli.

Elisa, che si avvicina con altre vesti asciutte, dice: «Si vede che da tre mesi non avete avuto una donna esperta con voi! Non c'è una veste in ordine, eccettuate quelle del Maestro, che in compenso ne ha due sole. Quella che indossa e l'altra lavata oggi».

«Le ha date via tutte. Pareva preso dalla frenesia di non avere più nulla. È vestito di lino già da molti giorni», dice Giuda.

«Meno male che tua Madre ci ha pensato a portartene di nuove. Quella tinta di porpora è proprio bellissima. Ti ci voleva, Gesù, per quanto Tu stia tanto bene vestito così di lino. Sembri proprio un giglio!», dice Maria d'Alfeo.

«Un giglio molto alto, Maria!», satireggia Giuda.

«Ma puro come certo tu non sei e neppure come lo è Giovanni. Sei vestito anche tu di lino, ma, credilo, tu l'aspetto del giglio non l'hai!», ribatte franca Maria d'Alfeo.

«Io sono bruno di capelli e di carnagione. Per questo sono diverso».

«No. Non dipende da questo. È che tu il candore lo hai addosso, ed Egli lo ha dentro e traspira dal suo sguardo, dal suo sorriso, dalla sua parola. Questo è!

Ah! come si sta bene qui col mio Gesù!». E la buona Maria posa una delle sue mani sciupate di donna anziana e lavoratrice sul ginocchio di Gesù, che le accarezza questa mano onesta.

567.2Maria Salome, che sta esaminando una veste, esclama: «Questo è peggio di uno strappo! Oh! figlio mio! Ma chi ti ha chiuso il buco in questo modo?», e mostra scandalizzata alle compagne una specie di… ombelico molto increspato, di modo che fa un anello rilevato sulla stoffa, tenuto insieme con certi puntacci da far inorridire una donna. La strana riparazione è epicentro ad una serie di crespe, che a raggiera si allargano sulla spalla della veste.

Ridono tutti. Per primo Giovanni, l'autore del rammendo, che spiega: «Con lo strappo non ci potevo stare, e allora… l'ho chiuso!».

«Lo vedo, misera me! Lo vedo! Ma non potevi fartelo aggiustare da Maria di Giacobbe?».

«È quasi cieca, povera donna! E poi… il brutto era che non era uno strappo! Era un vero buco. La veste è rimasta attaccata alla fascina che portavo sulla spalla, e levando la fascina dalla spalla è venuto via anche il pezzo di veste. Allora ho riparato così!».

«Hai guastato così, figlio mio. Mi ci vorrebbe…». Esamina la veste, ma scuote il capo. Dice: «Speravo di poter levare l'orlo. Ma non c'è già più…».

«L'ho levato io a Nobe, perché reciso sulla piega. Ma avevo dato la parte levata a tuo figlio…», spiega Elisa.

«Sì. Ma io l'ho usata per fare le corde alla mia sacca…».

«Poveri figli! Come è necessario che noi vi si stia vicine!», dice Maria Ss. che rammenda una veste non so di chi.

«Eppure qui ci vuole della stoffa. Guardate. I punti hanno finito di lacerare tutto all'intorno, e da un male già grande ne è venuto uno irreparabile; a meno che… si possa trovare alcunché che sostituisca la stoffa mancante. Allora… si vedrà ancora… ma sarà passabile».

«Tu mi hai dato lo spunto ad una parabola…», dice Gesù, e contemporaneamente Giuda dice: «Io credo di avere in fondo alla borsa un pezzo di stoffa di quel colore, avanzo di una veste che, troppo stinta per essere portata, ho dato ad un ometto, tanto più basso di me che dovemmo tagliarne quasi due palmi. Se attendi, te la vado a cercare. Ma prima vorrei sentire la parabola».

«Dio ti benedica. Ascolta pure. Io intanto rimetto i cordoni a questa di Giacomo. Sono tutti consunti questi».

«Parla, Maestro. E poi farò felice Maria Salome».
«Parlo. 567.3 Paragono l'anima ad una stoffa. Quando viene infusa è nuova, senza strappi. Ha solo la macchia originale, ma non ha ferite nella sua compagine, né altre macchie, né consunzioni. Poi, col tempo e per l'accoglimento dei vizi, si logora talora sino a recidersi, per le imprudenze si macchia, per i disordini si lacera. Ora, quando è lacerata, non bisogna fare un rammendo maldestro, origine a più numerosi strappi, ma un paziente e lungo rammendo perfetto, per annullare il più che si può la rovina fatta. E se troppo è lacerata la stoffa, anzi se è talmente lacerata da averne asportato un pezzo, non si deve superbamente pretendere di annullare la rovina da sé, ma andare da chi si sa che può rendere novellamente integra l'anima, perché tutto gli è concesso di fare e tutto Egli può fare. Parlo di Dio, mio Padre, e del Salvatore che Io sono. Ma l'orgoglio dell'uomo è tale che, più grande è la rovina della sua anima, e più cerca di rabberciarla con rimedi incompleti che creano un malanno sempre più grande.
Mi potrete obbiettare che uno strappo sempre si vedrà. Lo ha detto anche Salome. Sì, si vedranno sempre le ferite che un'anima ha subito. Ma l'anima lotta la sua battaglia, e perciò è conseguente che venga colpita. Tanti sono i nemici che ha d'attorno. Ma nessuno, vedendo un uomo coperto di cicatrici, segni di altrettante gloriose ferite ricevute in battaglia per conseguire vittoria, può dire: "Quest'uomo è immondo". Dirà anzi: "Costui è un eroe. Ecco là i segni porpurei del suo valore". Né mai si vedrà che un soldato eviti di farsi curare vergognandosi di una gloriosa ferita, ma anzi va dal medico e gli dice con santo orgoglio: "Ecco, ho combattuto e ho vinto. Non mi sono risparmiato. Tu lo vedi. Ora risarciscimi perché io sia pronto per altre battaglie e vittorie". Invece colui che è piagato da malattie immonde, causate in lui da vizi indegni, colui si vergogna delle sue piaghe e davanti ai familiari e gli amici, e anche davanti ai medici, e talora è così assolutamente stolto che le tiene nascoste sinché il loro fetore non le disvela. Ma allora è troppo tardi per riparare.
Gli umili sono sempre sinceri, e anche sono dei valorosi che non hanno da vergognarsi delle ferite riportate nella lotta. I superbi sono sempre menzogneri e vili, e per il loro orgoglio giungono alla morte, non volendo andare da chi può guarirli e dirgli: "Padre, io ho peccato. Ma, se Tu vuoi, mi puoi guarire". Molte sono le anime che, per l'orgoglio di non avere a confessare una colpa iniziale, giungono alla morte. E allora anche per esse è troppo tardi. Non riflettono che la misericordia divina è più potente e vasta di

ogni cancrena, per potente e vasta che sia, e che tutto può risanare. Ma esse, le anime degli orgogliosi, quando si accorgono di aver sprezzato ogni salvezza, cadono in disperazione, poiché sono senza Dio e, dicendo: “È troppo tardi”, si danno l’ultima morte, quella della dannazione.

567.4 E ora va’ pure, Giuda, a prendere la tua stoffa…».

«Vado. Ma non mi è piaciuta questa parabola. Non l’ho capita».

«Ma se è così limpida! L’ho capita io, povera donna!», dice Maria Salome.

«E io no. Una volta le dicevi più belle. Ora… le api… la stoffa… le città che cambiano nome… le anime barche… Cose così povere e così confuse che non mi piacciono più e non le capisco… Ma ora vado a prendere la stoffa, perché praticamente dico che ci vuole quella, ma che sempre sarà una veste sciupata», e Giuda si alza e va via.

Maria ha sempre più chinato la testa sul suo lavoro mentre Giuda parlava, Giovanna invece l’ha alzata fissando con impero sdegnato l’imprudente. Anche Elisa l’ha alzata, ma poi ha imitato Maria, e così Niche. Susanna ha spalancato i suoi grandi occhi sbalordita e ha guardato Gesù invece dell’apostolo, come chiedendosi perché non reagisce. Nessuna però ha parlato o ha fatto gesti. Ma Maria Salome e Maria d’Alfeo, più popolane, si sono guardate crollando la testa e, appena partito Giuda, Salome dice: «È lui che ha la testa sciupata!».

«Sì. E per questo non capisce niente, né so se neppur Tu potrai riaggiustargliela. Fosse mio figlio così, gliela romperei del tutto. Sì, così come gliel’ho fatta perché fosse testa di giusto, così gliela romperei. Meglio avere sfregiato il volto che il cuore!», dice Maria d’Alfeo.

«Sii indulgente, Maria. Tu non puoi paragonare i tuoi figli, cresciuti in una famiglia onesta, in una città come Nazaret, con questo uomo», dice Gesù.

«Sua madre è buona. Suo padre non era un malvagio, ho sentito dire», ribatte Maria d’Alfeo.

«Sì. Ma l’orgoglio non gli mancava in cuore. Per questo ha allontanato il figlio dalla madre troppo presto e ha contribuito lui pure a sviluppare l’eredità morale, che egli aveva dato a suo figlio, col mandarlo a Gerusalemme. È doloroso dirlo, ma non è certo il Tempio il luogo dove l’orgoglio ereditario possa diminuire…», dice Gesù.

«Nessun posto di Gerusalemme, che sia posto d’onore, è atto a diminuire l’orgoglio e ogni altro difetto», sospira Giovanna. E aggiunge: «E neppur ogni altro posto d’onore, sia che sia a Gerico o a Cesarea di Filippo, a Tiberiade come all’altra Cesarea…», e cuce svelta, curvando il viso sul suo

lavoro più che non occorra.
«Maria di Lazzaro è imperiosa ma non ha orgoglio», osserva Niche.
«Ora. Ma prima era molto superba, all'opposto dei suoi parenti che non furono mai tali», risponde Giovanna.
«Quando verranno?», chiede Salome.
«Presto, se noi fra tre giorni dobbiamo partire».
«Lavoriamo rapide, allora. Facciamo appena in tempo a finire tutto», incita Maria d'Alfeo.
567.5 «Si è tardato a venire per causa di Lazzaro. Ma fu bene, perché molta fatica fu risparmiata a Maria», dice Susanna.
«Ma tu ti senti di far tanto cammino? Sei così pallida e stanca, o Maria!», domanda Maria d'Alfeo posando la mano nel grembo di Maria e guardandola con affanno.
«Non sono ammalata, Maria, e certo posso camminare».
«Ammalata no, ma afflitta tanto, Madre. Io darei dieci e dieci anni della mia vita, abbraccerei tutti i dolori pur di rivederti come ti vidi la prima volta», dice Giovanni che la guarda con pietà.
«Ma il tuo amore è già medicina, Giovanni. Io sento calmarsi il cuore a vedere come voi amate la mia Creatura. Perché non è altra la causa del mio soffrire. Altra, fuori dal vederlo non amato. Qui, vicina a Lui e fra voi, così fedeli, io rifiorisco già. Ma certo… questi mesi… sola a Nazaret… dopo averlo visto partire già angustiato tanto, già perseguitato tanto… e udendo tutte quelle voci… oh! Quanto! Quanto dolore! Vicino così, io vedo, io dico: "Almeno il mio Gesù ha sua Mamma che lo consola, che gli dice parole che coprono altre parole", e vedo anche che non tutto è morto l'amore in Israele. E ho pace. Un poco di pace. Non molta… perché…». Maria non dice di più. China il viso che aveva alzato per parlare a Giovanni, e di esso non se ne vede più che il sommo della fronte che arrossa per una emozione muta… e poi due lacrime brillano sulla veste scura che Ella rammenda.
Gesù sospira e si alza dal suo posto andando a sedersele ai piedi, davanti, e là abbandona il capo sui ginocchi di Lei, baciandole la mano che tiene la stoffa e restando poi così come un bambino che riposi. Maria leva dalla stoffa l'ago, per non ferire il Figlio, e poscia mette la destra sulla testa curva sui suoi ginocchi e alza il viso guardando il cielo, pregando certo, benché non muova le labbra; tutto il suo aspetto dice che Ella prega. Poi si china a baciare suo Figlio sui capelli, là, presso la tempia scoperta.

567.6Le altre non parlano sinché Salome dice: «Ma quanto sta Giuda? Cala il sole così! E non vedrò bene!».
«Forse qualcuno lo ha fermato», risponde Giovanni e chiede alla madre sua: «Vuoi che vada io a sollecitarlo?».
«Faresti bene. Ché, se non ha trovato la stoffa uguale, io ti raccorcerò le maniche, tanto viene l'estate e per l'autunno ti preparerò altra veste, ché questa non può più andare, e con la raccorciatura ti aggiusterò qui. Per andare alla pesca sarà ancor buona. Perché certo, dopo la Pentecoste, tornerete in Galilea…».
«Allora vado», dice Giovanni e sempre gentile chiede alle altre donne: «Avete vesti già aggiustate che io possa portare alle nostre case? Se sì, datemele. Sarete meno cariche al ritorno».
Le donne raccolgono quanto hanno già rassettato e lo danno a Giovanni, che si volge per andarsene, 567.7ma si ferma subito vedendo accorrere verso di loro Maria di Giacobbe.
La buona vecchietta arranca svelta quanto lo consentono i suoi molti anni e grida a Giovanni: «È lì il Maestro?».
«Sì, madre. Che vuoi?».
La donna risponde continuando a correre: «Ada sta male, male… E il marito vorrebbe consolarla chiamando Gesù… Ma dopo che quei samaritani sono stati… così cattivi, non osa… Io ho detto: "Non lo conosci ancora. Io vado e non… mi dirà di no"». La vecchietta ansa per la corsa e la salita.
«Non correre più oltre. Vengo con te. Anzi ti precedo. Tu seguici con passo pacato. Sei vecchia, madre, per queste corse», le dice Gesù. E poi, alla Madre e alle discepole: «Io resto in paese. La pace a voi». Prende Giovanni per un braccio e scende con lui rapidamente.
La vecchietta, ripreso fiato, lo seguirebbe dopo aver risposto alle donne che l'interrogano: «Uhm! Solo il Rabbi la può salvare. Altrimenti morirà come Rachele. Raffredda e perde le forze e si stravolge già nelle convulsioni del dolore».
Ma le donne la trattengono dicendole: «Ma non avete provato con mattoni caldi sotto le reni?», «No! Meglio avvolgerla in lane imbevute di vino con aromi, il più caldo che si possa», «A me per Giacomo fecero bene le unzioni d'olio e poi i mattoni caldi», «Fatela bere molto», «Se potesse stare ritta e far qualche passo e intanto una che le sfregasse molto le reni».
Le donne-madri, ossia tutte meno Niche e Susanna, e Maria che non soffrì

delle pene di ogni donna nel dare alla luce il Figlio, consigliano questo o quello.
«Tutto! Tutto si è provato. Ma troppo ha stanche le reni. È l'undecimo figlio! Ma ora vado. Ho ripreso fiato. Pregate per quella madre! Che l'Altissimo la tenga viva sinché non giunge da lei il Rabbi». E trotterella via, povera vecchia sola e buona.
567.8Gesù, intanto, scende svelto verso la città tutta calda di sole. Entra in città dal luogo opposto a quello dove è la loro casa, ossia dal nord-ovest di Efraim, mentre la casa di Maria di Giacobbe è al sud-est. Va lesto, senza fermarsi a parlare con chi lo vorrebbe fermare. Li saluta e va.
Un uomo osserva: «È inquieto con noi. Quelli degli altri luoghi fecero male. Ha ragione».
«No. Va da Janoè. Gli muore la moglie al suo undecimo parto».
«Miseri figli! E il Rabbi va là? Tre volte buono. Offeso, benefica».
«Non l'ha offeso Janoè! Nessun di noi l'offese!».
«Ma sempre uomini di Samaria».
«Il Rabbi è giusto e sa distinguere. Andiamo a vedere il miracolo».
«Non potremo entrare. È una donna e sul parto».
«Ma sentiremo piangere la creatura novella e sarà voce di miracolo».
Vanno di corsa per raggiungere Gesù. Anche altri si uniscono per vedere.
567.9Gesù giunge alla casa desolata per l'imminente sventura. I dieci figli — la più grande è una giovinetta in lacrime, stretta dai fratellini più piccoli e piangenti — stanno in un angolo dell'andito presso la porta spalancata. Comari che vanno e vengono, sussurri di voci, scalpiccio di piedi scalzi correnti sull'ammattonato.
Una donna vede Gesù e ha un grido: «Janoè! Spera! Egli è venuto!», e corre via con una brocca fumante.
Un uomo accorre, si prostra. Non ha che un gesto e queste parole: «Io credo. Pietà. Per questi», e accenna i figli.
«Alzati e fa' cuore. L'Altissimo aiuta chi ha fede e ha pietà dei suoi figli afflitti».
«Oh! vieni, Maestro! Vieni! È già nera. Strozzata dalle convulsioni. Quasi non respira. Vieni!». L'uomo, che ha perduto la testa — e finisce di perderla del tutto al grido di una comare che chiama: «Janoè, corri! Ada muore!», — spinge, tira Gesù per farlo andare presto, presto, presto, verso la stanza della morente, sordo alle parole di Gesù che dice: «Va' e abbi fede!».

Fede ne ha il pover'uomo; ma ciò che gli manca è la capacità di capire il senso di quelle parole, il senso riposto che è già sicurezza di miracolo. E Gesù, spinto e tirato, sale la scala per entrare nella stanza alta dove è la donna. Ma Gesù si ferma sul ripiano della scala, a un tre metri dalla porta aperta, che permette di vedere un viso esangue, anzi livido, già stirato nella maschera dell'agonia. Le comari non osano più nulla. Hanno ricoperto la donna sino al mento e guardano. Sono impietrite in attesa del trapasso.
Gesù stende le braccia e grida: «Voglio!», e si rivolge per andare.
Il marito, le comari, i curiosi, che si sono affollati, restano delusi perché forse speravano che Gesù facesse cose più strabilianti, che il bambino nascesse istantaneamente. Ma Gesù, facendosi largo e fissandoli in volto mentre passa loro davanti, dice: «Non dubitate. Un poco ancora di fede. Un momento. La donna deve pagare l'amaro tributo del partorire. Ma è salva». E scende la scala lasciandoli interdetti.
Ma quando sta per uscire nella via, dicendo nel passare ai dieci figli spauriti: «Non temete! La mamma è salva», — e nel dirlo sfiora con la mano i visetti spaventati — un urlo forte echeggia per la casa e si sparge sin sulla via, dove arriva in quel momento Maria di Giacobbe che grida: «Misericordia!», credendo quel grido segno di morte.
«Non temere, Maria! E va' svelta! Vedrai nascere il piccino. Sono tornate le forze e le doglie. Ma fra poco sarà gioia».
567.10 Se ne va con Giovanni. Nessuno lo segue, perché tutti vogliono vedere se si compie il miracolo, anzi altri accorrono verso la casa, perché si è sparsa la notizia che il Rabbi è andato a salvare Ada. E così Gesù, infilandosi per una vietta secondaria, può andare senza inciampi ad una casa dove entra chiamando: «Giuda! Giuda!». Nessuno risponde.
«È andato lassù, Maestro. Possiamo noi pure andare a casa. Metto qui le vesti di Giuda, Simone e tuo fratello Giacomo, e poi metterò le altre di Simon Pietro, Andrea, Toma e Filippo in casa di Anna».
Fanno infatti così e capisco che, per far posto alle discepole, gli apostoli si sono sparsi in altre case, se non tutti, almeno una parte di essi.
Ormai liberi da ogni indumento, vanno parlando fra loro verso la casa di Maria di Giacobbe ed entrano in essa dall'usciolo dell'orto, che è semplicemente accostato. La casa è silenziosa e vuota. Giovanni vede posata a terra un'anfora colma d'acqua e, forse pensando che là l'abbia deposta la vecchietta prima di esser chiamata ad assistere la donna, la prende e si dirige verso una stanza chiusa. Gesù si attarda nel corridoio per levarsi il manto e a

piegarlo con la solita cura prima di deporlo sulla cassapanca dell’andito.
567.11 Giovanni apre la porta e ha un «ah!» quasi di terrore. Lascia cadere la brocca e si tappa gli occhi con le mani, curvandosi come per farsi piccino, per annullarsi, per non vedere. Dalla stanza viene un rumore di monete che si spargono al suolo tintinnando.
Gesù è già alla porta. Ho tenuto più tempo io a descrivere che Lui ad arrivare. Scansa con impeto Giovanni, che geme: «Via! Va’ via!». Spalanca la porta socchiusa. Entra.
È la stanza dove, ora che ci sono le donne, prendono i pasti. In essa sono due vecchi cofani ferrati, e davanti ad uno di essi, proprio di fronte alla porta, è Giuda, livido, con gli occhi pieni d’ira e di sgomento insieme, con una borsa nelle mani… Il forziere è aperto… e in terra sono monete e altre ne cadono a terra scivolando fuor da una borsa che è sul limite del cofano, a bocca aperta, mezza coricata. Tutto testimonia, in maniera che non si può avere dubbi, ciò che stava accadendo. Giuda è entrato in casa, ha aperto il cofano e ha rubato. Stava rubando.
Nessuno parla. Nessuno si muove. Ma è peggio che se tutti urlassero o si avventassero l’un contro l’altro. Tre statue. Giuda il demonio, Gesù il Giudice, Giovanni il terrorizzato dalla rivelazione della bassezza del compagno.
La mano di Giuda, che tiene la sua borsa, ha un tremito, e le monete messe in essa tintinnano soffocatamente.
Giovanni è tutto un tremito e, per quanto sia rimasto con le mani strette sulla bocca, i suoi denti battono, mentre gli occhi spauriti guardano Gesù più di Giuda.
Gesù non ha un fremito. È dritto e glaciale, addirittura glaciale tanto è rigido. Finalmente fa un passo, un gesto, e ha una parola. Un passo verso Giuda; un gesto, quello di far segno a Giovanni di ritirarsi; una parola: «Va’!».
Ma Giovanni ha paura e geme: «No! No! Non mi mandare via. Lasciami qui. Non dirò nulla… ma lasciami qui, con Te».
«Va’ via! Non temere! Chiudi tutte le porte… e se viene qualcuno… chiunque sia,… anche mia Madre… non lasciare che vengano qui. Va’. Ubbidisci!».
«Signore!…». Sembra che il colpevole sia Giovanni, tanto è supplice e schiantato.
«Va’, ti dico. Non accadrà nulla. Va’», e Gesù tempera il comando posando la mano sulla testa del Prediletto con gesto di carezza. E vedo che quella

mano ora trema. E Giovanni la sente tremare e la prende e la bacia con un singhiozzo che dice tante cose. Esce.

567.12 Gesù chiude la porta a chiavistello. Torna a girarsi per guardare Giuda, che deve essere ben annichilito se non osa, lui, così audace, una parola o un gesto. Gesù gli va direttamente davanti, girando intorno alla tavola che è al centro della stanza. Non so dire se va svelto o lento. Sono troppo spaventata dal suo volto per poter misurare il tempo. Vedo i suoi occhi e ho paura come Giovanni. Lo stesso Giuda ha paura, si arretra fra il cofano e una finestra spalancata la cui luce, rossa per il tramonto, si riversa tutta sopra Gesù.

Che occhi ha Gesù! Non dice parola. Ma quando vede che dalla cintura della veste di Giuda sporge una specie di grimaldello, ha uno scatto pauroso. Alza il braccio col pugno chiuso come per colpire il ladro, e la sua bocca inizia la parola «maledetto!», o «maledizione». Ma si domina. Arresta il braccio che già stava calando e tronca la parola alle tre prime lettere. E si limita, con uno sforzo di dominio che lo fa tremare tutto, a disserrare il pugno chiuso, a calare il braccio levato sino all'altezza della borsa che Giuda ha in mano e a strapparla lanciandola al suolo, dicendo con voce soffocata, mentre calpesta borsa e monete e le sparge con un furore contenuto ma terribile: «Via! Lordura di Satana! Oro maledetto! Sputo d'inferno! Veleno del serpente! Via!».

Giuda, che ha avuto un grido soffocato quando ha visto Gesù prossimo a maledirlo, non reagisce più. Ma da oltre la porta chiusa un altro grido risuona quando Gesù lancia al suolo la borsa. E questo grido di Giovanni esaspera il ladro. Gli rende la sua demoniaca audacia. Lo fa furente. Quasi si getta contro Gesù urlando: «Mi hai fatto spiare per disonorarmi. Spiare da un ragazzo stolto che non sa neppure tacere. Che mi svergognerà in faccia a tutti! Ma questo Tu volevi. E del resto… Sì! Questo voglio anche io. Io voglio questo! Portarti a cacciarmi! Portarti a maledirmi! A maledirmi! A maledirmi! Tutto ho tentato per farmi cacciare». È rauco d'ira e brutto come un demonio. Ansa come avesse qualcosa che lo strozza.

Gesù gli ripete, sommesso ma terribile: «Ladro! Ladro! Ladro!», e termina dicendo: «Oggi ladro. Domani assassino. Come Barabba. Peggio di lui». Gli soffia quella parola sul volto, perché ora sono vicinissimi, ad ogni frase dell'altro.

567.13 Giuda, ripreso fiato, risponde: «Sì. Ladro. E per colpa tua. Tutto il male che io faccio è per colpa tua, e Tu non ti stanchi mai di rovinarmi. Tu

salvi tutti. Dài amore e onori a tutti. Accogli i peccatori, non ti fanno schifo le prostitute, tratti da amico i ladri e gli strozzini e i lenoni di Zaccheo, accogli come fosse il Messia la spia del Tempio, o stolto che sei! E fai capo nostro un ignorante, tesoriere un gabelliere, confidente tuo uno stolto. E a me misuri il picciolo, non mi lasci una moneta, mi tieni vicino come un galeotto è tenuto vicino al banco del remo, non vuoi neppur che noi, dico noi *ma sono io, io solo che non devo accettare oboli di pellegrini*. È perché io non tocchi il denaro, che Tu hai ordinato che non si prendesse denaro da nessuno. Perché Tu mi odi. Ebbene: *anche io ti odio*! Tu non hai saputo percuotermi e maledirmi poco fa. La tua maledizione mi avrebbe incenerito. Perché non l'hai data? L'avrei preferita a vederti inetto così, svigorito così, un uomo finito, un uomo vinto…».
«Taci!».
«No! Hai paura che Giovanni senta? Hai paura che egli finalmente capisca chi Tu sei e ti lasci? Ah! L'hai questa paura, Tu che fai l'eroe! Sì, che ce l'hai! E hai paura di me. Hai paura! Per questo non mi hai saputo maledire. Per questo mi fingi amore mentre mi odi! Per blandirmi! Per tenermi quieto. Lo sai che io sono una forza! Lo sai *che io sono la forza*. La forza che ti odia e che ti vincerà! Te l'ho promesso che ti seguirò sino alla morte offrendoti *tutto*, e *tutto* ti ho offerto, e ti starò vicino sino alla tua ora e alla mia ora. Magnifico re che non sa maledire e cacciare! Re-nuvola! Re idolo! Re stolto! Mentitore! Traditore del tuo stesso destino. Mi hai sempre sprezzato, dal nostro primo incontro. Non mi hai corrisposto. Ti credevi sapiente. Sei un ebete. Te la insegnavo la via buona. Ma Tu… Oh! Tu sei il puro! Sei la creatura che è uomo ma che è Dio, e sprezzi i consigli dell'Intelligente. Tu hai sbagliato dal primo momento e sbagli. Tu… Tu sei… Ah!».
567.14 Il fiume di parole cessa di botto e succede un silenzio lugubre dopo tanto clamore e una lugubre immobilità dopo tanti gesti. Perché, mentre io scrivevo senza poter dire ciò che accadeva, Giuda, curvo, simile, sì, proprio simile ad un cane feroce che guati la preda e gli si accosti pronto al balzo, si è sempre fatto più accosto a Gesù, con un viso da non potersi guardare, con le mani adunche, i gomiti stretti al corpo, proprio come fosse per assalire Gesù, il quale non dà segno della minima paura e si muove voltando anche le spalle all'altro, che potrebbe assalirlo e prenderlo per il collo, ma non lo fa, per aprire la porta e guardare nel corridoio se Giovanni se ne è proprio andato. Il corridoio è vuoto e semibuio, avendo Giovanni chiuso la porta che va nell'orto dopo essere uscito di là. Gesù allora rinchiude la porta a chiavistello

e si addossa alla stessa, attendendo senza un gesto o una parola che la furia cada.
Io non sono competente. Ma credo di non sbagliare dicendo che per bocca di Giuda ha parlato Satana stesso, che questo è un momento di possessione palese di Satana nell’apostolo pervertito, già alla soglia del Delitto, già dannato per propria volontà. Lo stesso modo come cessa il fiume di parole, lasciando come sbalordito l’apostolo, mi ricorda altre scene di possessione viste nei tre anni di vita pubblica di Gesù.
Gesù, addossato contro la porta, tutto bianco contro il legno scuro, non fa il minimo gesto. Soltanto i suoi occhi potenti di dolore e di fervore guardano l’apostolo. Se si potesse dire che gli occhi pregano, io direi che gli occhi di Gesù pregano mentre Egli guarda il disgraziato. Perché non è solo dominio che esce da quegli occhi così afflitti, ma è anche fervore di preghiera. Poi, verso la fine del parlare di Giuda, Gesù apre le braccia che aveva strette lungo il corpo, ma non le apre né per toccare Giuda, né per fare un gesto verso lo stesso o alzarle al cielo. Le apre orizzontalmente, assumendo la posa del Crocifisso, là, contro il legno scuro e la parete rossastra. È allora che dalla bocca di Giuda rallentano le ultime parole ed esce quell’«Ah!» che spezza il discorso.
Gesù resta come è, con le braccia aperte, e guarda l’apostolo sempre con quello sguardo di dolore e preghiera. E Giuda, come uno che esce da un delirio, si passa la mano sulla fronte, sul volto sudato… pensa, ricorda e, sovvenendosi di tutto, crolla a terra non so se piangendo o meno. Certo va a terra, come gli fossero mancate le forze.
567.15 Gesù abbassa lo sguardo e le braccia, e con voce bassa ma chiara dice: «Ebbene? Ti odio? Potrei colpirti col piede, schiacciarti chiamandoti “verme”, potrei maledirti, così come ti ho liberato dalla forza che ti fa delirare. Tu l’hai creduta debolezza la mia impossibilità di maledirti. Oh! non è debolezza! È che Io sono il Salvatore. E il Salvatore non può maledire. Può salvare. Vuol salvare… Tu hai detto: “Io sono la forza. La forza che ti odia e che ti vincerà”. Io pure sono la Forza, anzi, *sono l’unica Forza*. Ma la mia forza non è odio. È amore. E l’amore non odia e non maledice, *mai*. La Forza potrebbe anche vincere le singole battaglie come questa fra Me e te, fra Me e Satana che è in te, e levarti il tuo padrone, per sempre, come ho fatto ora tramutandomi nel segno che salva, nel Tau che Lucifero non può vedere. Potrebbe anche vincere queste singole battaglie, come vincerà quella prossima contro Israele incredulo e uccisore, contro il mondo e contro Satana

sconfitto dalla Redenzione. Potrebbe anche vincere queste singole battaglie come vincerà quella ultima, lontana per chi conta a secoli, vicina per chi misura il tempo colla misura dell'eternità.

Ma che gioverebbe violare le regole perfette del Padre mio? Sarebbe giustizia? Sarebbe merito? No. Non sarebbe né giustizia né merito. Non giustizia verso gli altri uomini colpevoli, ai quali non è tolta la libertà di esserlo, i quali potrebbero nel dì finale chiedermi e rimproverarmi il perché della condanna e la parzialità fatta a te solo. Saranno dieci e centomila quelli, settanta volte dieci e centomila quelli che faranno i tuoi stessi peccati e si indemonieranno per volontà propria, e saranno offensori di Dio, torturatori della madre e del padre, assassini, ladri, mentitori, adulteri, lussuriosi, sacrileghi, e infine deicidi, uccidendo materialmente il Cristo un giorno vicino, uccidendolo spiritualmente nei loro cuori nei tempi futuri. E tutti potrebbero dirmi, quando Io verrò a separare gli agnelli dai becchi, a benedire i primi e a maledire, allora sì, *a maledire i secondi*, a maledire perché allora non ci sarà più redenzione, ma gloria o condanna, a rimaledirli dopo averli già maledetti singolarmente alla morte prima e al singolo giudizio — perché l'uomo, tu lo sai perché me lo hai sentito dire cento e mille volte, perché l'uomo può salvarsi finché la vita dura, finché già è agli estremi aneliti. Basta un attimo, un millesimo di minuto perché tutto sia detto fra l'anima e Dio, sia chiesto perdono e ottenuta assoluzione… — Tutti, dicevo, potrebbero dirmi, tutti questi dannati: "Perché noi non ci hai legati al Bene come facesti con Giuda?". E avrebbero ragione.

567.16 Perché ogni uomo nasce con le stesse cose naturali e soprannaturali: un corpo, un'anima. E mentre il corpo, essendo generato da uomini, può essere più o meno robusto e sano dal nascere, l'anima, creata da Dio, è per tutti uguale, dotata delle stesse proprietà, degli stessi doni da Dio. Fra l'anima di Giovanni, dico il Battista, e la tua, non c'era differenza, *quando furono infuse alla carne*. Eppure Io ti dico che, anche se la Grazia non lo avesse presantificato, perché l'Araldo del Cristo fosse senza macchia, come si converrebbe che *tutti* coloro che mi annunciano lo fossero, almeno per quanto riguarda i peccati attuali, la sua anima sarebbe stata, *divenuta*, ben diversa dalla tua. Anzi la tua sarebbe divenuta diversa dalla sua. Perché egli avrebbe conservato la sua anima nella freschezza degli incolpevoli, l'avrebbe anzi sempre più ornata di giustizia, secondando il volere di Dio che vi desidera giusti, sviluppando i doni gratuiti ricevuti con sempre più eroica perfezione. Tu invece… Tu hai devastato e disperso la tua anima e i doni ad essa dati da

Dio. Che ne hai fatto della tua libertà d'arbitrio? Che del tuo intelletto? Hai conservato al tuo spirito la libertà che era sua? Hai usato l'intelligenza della tua mente con intelligenza? No. Tu, tu che non vuoi ubbidire a Me, non dico a Me-Uomo, ma neppure a Me-Dio, tu hai ubbidito a Satana. Tu hai usato l'intelligenza della tua mente e la libertà del tuo spirito per comprendere le Tenebre. Volontariamente. Ti è stato posto davanti il Bene ed il Male. Hai scelto il Male. Anzi, ti è stato posto davanti soltanto il Bene: *Io*. L'Eterno tuo Creatore, che ha seguito l'evolversi della tua anima, che anzi conosceva questo evolversi perché nulla ignora l'eterno Pensiero di ciò che si agita da quando il Tempo è, ti ha posto davanti il Bene, solo il Bene, perché sa che tu sei debole più di un'alga di fossato.
567.17 Tu mi hai gridato che Io ti odio. Ora, essendo Io Uno col Padre e con l'Amore, Uno qui come Uno in Cielo — ché se in Me sono le due Nature, e il Cristo, per la natura umana e sinché la vittoria non lo libererà dalle limitazioni umane, è a Efraim e non può essere altrove in quest'istante, come Dio, *Verbo di Dio*, sono in Cielo come in Terra, essendo sempre onnipresente e onnipotente la mia Divinità — ora essendo Io Uno col Padre e lo Spirito Santo, l'accusa a Me fatta, *tu a Dio Uno e Trino l'hai fatta*. A quel Dio Padre che ti ha creato *per amore*, a quel Dio Figlio che s'è incarnato per salvarti *per amore*, a quel Dio Spirito che ti ha parlato tante volte per darti desideri buoni *per amore*. A questo Dio Uno e Trino, che ti ha tanto amato, che ti ha portato sulla mia via, facendoti cieco al mondo per darti tempo di vedere Me, sordo al mondo per darti modo di sentire Me. E tu!… E tu!… Dopo avermi visto e udito, dopo esser liberamente venuto al Bene, sentendo col tuo intelletto che *quella era l'unica via della vera gloria*, hai respinto il Bene e ti sei *liberamente* dato al Male. Ma se tu, col tuo libero arbitrio, hai voluto questo, se hai sempre più rudemente respinto la mia mano che ti si offriva per trarti fuor dal gorgo, se tu sempre più ti sei allontanato dal porto per sprofondarti nell'infuriato mare delle passioni, del Male, puoi dire a Me, a Colui dal quale procedo, a Colui che mi ha formato Uomo per tentare la tua salute, puoi dire che ti abbiamo odiato?
Mi hai rimproverato di volere il tuo male… Anche il fanciullo malato rimprovera il medico e la madre per le amare medicine che gli fanno bere e per le desiderate cose che gli negano per suo bene. Tanto ti ha fatto cieco e pazzo Satana, che tu non capisca più la vera natura dei provvedimenti che ho preso per te, e che tu possa giungere a dire malanimo, desiderio di rovinarti, ciò che è previdente cura del tuo Maestro, del tuo Salvatore, del tuo Amico

per guarirti? Ti ho tenuto vicino… Ti ho levato dalle mani il denaro. Ti ho impedito di toccare quel maledetto metallo che ti fa folle… Ma non sai, ma non senti che esso è come uno di quei beveraggi magici che destano una sete inestinguibile, che mettono dentro al sangue un ardore, un furore che porta alla morte? Tu, leggo il tuo pensiero, mi rimproveri: “E allora perché per tanto tempo mi hai lasciato essere colui che amministrava il denaro?”. Perché? Perché, se te lo avessi impedito prima, di toccare moneta, tu ti saresti venduto prima e avresti rubato prima. Ti sei venduto lo stesso perché poco potevi rubare… Ma Io *dovevo* cercare di impedirlo senza violentare la tua libertà. [567.18]L’oro è la tua rovina. Per l’oro sei diventato lussurioso e traditore…».

«Ecco! Tu hai creduto alle parole di Samuele! Io non sono…».

Gesù, che si era andato sempre più animando nel parlare, ma senza mai assumere toni violenti o di castigo, ha un urlo di improvviso impero, direi di furore. Dardeggia i suoi sguardi sul volto che Giuda ha alzato per dire quella parola e gli impone un «Taci!» che sembra lo schianto di una folgore. Giuda si riabbatte sui calcagni e non apre più bocca.

Un silenzio nel quale Gesù, con visibile sforzo, ricompone la sua umanità in una compostezza, in un dominio così potente da testimoniare da solo il divino che è in Lui. Riprende a parlare con la sua voce usuale, calda, dolce anche quando è severa, persuasiva, conquistatrice… Solo i demoni possono resistere a quella voce.

«Non ho bisogno che parli Samuele né chicchessia per sapere le tue azioni. Ma, o disgraziato! Sai tu a Chi sei davanti? È vero! Tu dici che non capisci più le mie parabole. Non capisci più le mie parole. Povero infelice! Non capisci più neppure te stesso. Non capisci più neppure il bene e il male. Satana al quale ti sei dato in molti modi, Satana che hai seguito in tutte le tentazioni che ti presentava, ti ha fatto stolto. Ma pure un tempo mi capivi! Lo credevi che Io son Chi sono! E questo ricordo non è spento in te. E puoi credere che il Figlio di Dio, che Dio abbia bisogno delle parole di un uomo per sapere il pensiero e le azioni di un altro uomo? Non sei pervertito ancora tanto da non credere che Io sia Dio, e in questo è la tua colpa più grande. Perché, che tu mi creda tale, lo dimostra la paura che hai della mia ira. Tu senti che non lotti contro un uomo, ma contro Dio stesso, e tremi. Tremi perché, Caino, tu non puoi vedere e pensare Dio altro che come Vendicatore di Se stesso e degli innocenti.

Tu hai paura che ti avvenga come a Core, Datan e Abiron[36] e ai loro seguaci. Eppure tu, sapendo Chi Io sono, lotti contro di Me. Dovrei dirti: “Maledetto!”. Ma non sarei più il Salvatore…

567.19Tu vorresti che Io ti scacciassi. Fai di tutto, dici, per giungere a questo. Questa ragione non giustifica le tue azioni. Perché non c’è bisogno di peccare per separarsi da Me. Lo puoi fare, ti dico. Te lo dico da Nobe, quando mi sei tornato, in una pura mattina, sozzo di menzogna e lascivie, come fossi uscito dall’inferno per cadere nel brago dei porci o sulla lettiera delle scimmie libidinose, ed Io ho dovuto fare sforzo su Me stesso per non respingerti colla punta del sandalo come un cencio schifoso e per frenare la nausea che mi sconvolgeva, non solo lo spirito, ma anche le viscere. Te l’ho sempre detto. Anche prima di accettarti. Anche prima di venire qui. Allora, *proprio per te, per te solo*, ho fatto quel discorso. Ma tu sei sempre voluto rimanere. Per tua rovina. Tu! *Il mio più grande dolore!*

Ma già tu pensi e dici, o eretico capostipite di molti che verranno, che Io sono superiore al dolore. No. Solo al peccato Io sono superiore. Solo all’ignoranza Io sono superiore. A quello, perché sono Dio. A questa, perché non può essere ignoranza nell’anima che non lede la Colpa d’origine. Ma ti parlo come Uomo, come l’Uomo, come l’Adamo Redentore venuto a riparare la Colpa dell’Adamo peccatore e a mostrare cosa sarebbe stato l’uomo se fosse rimasto quale fu creato: *innocente*. Fra i doni di Dio a quell’Adamo non era forse una intelligenza senza menomazioni e una scienza grandissima, perché l’unione con Dio infondeva le luci del Padre onnipotente nel figlio benedetto? Io, novello Adamo, sono superiore al peccato *per volontà mia propria*…

567.20Un giorno, in un tempo lontano, tu ti sei stupito che Io fossi stato tentato e mi hai chiesto se non avevo mai ceduto. Ricordi? E ti ho risposto. Sì. Come potevo risponderti… Perché tu, sino da allora, eri così… uomo decaduto, che era inutile aprire sotto i tuoi occhi le perle preziosissime delle virtù del Cristo. Non ne avresti capito il valore e… le avresti scambiate per… sassi, tanto erano di grandezza eccezionale. Anche nel deserto ti ho risposto[37] ripetendo le parole, il senso delle parole che ti avevo detto quella sera andando verso il Getsemani.

Se fosse stato Giovanni, o anche Simone lo Zelote a ripetermi quella domanda, avrei risposto in un’altra maniera, perché Giovanni è un puro e non l’avrebbe fatta con la malizia con la quale tu la facevi, essendo tu pieno di malizia…, e perché Simone è un vecchio saggio e, pur non ignorando la vita

come la ignora Giovanni, è giunto a quella saggezza che sa contemplare ogni episodio senza averne turbamento nell'*io*. Ma essi non mi hanno chiesto se avevo mai ceduto alle tentazioni, alla tentazione più comune, *a quella tentazione*. Perché nella purezza intemerata del primo non sono ricordi di lussuria e nella mente meditativa del secondo è tanta luce per vedere la purezza splendere in Me.
Tu hai chiesto… e Io ti ho risposto. Come potevo. Con quella prudenza che non deve mai disgiungersi dalla sincerità, l'una e l'altra sante agli occhi di Dio. Quella prudenza che è come il triplice velo teso fra il Santo e il popolo, steso a celare il segreto del Re[38]. Quella prudenza che regola le parole a seconda del soggetto che le ascolta, della sua capacità intellettiva di intendere, della sua purezza spirituale e della sua giustizia. Perché certe verità dette ai sozzi divengono per essi oggetto di riso, non di venerazione…
567.21 Non so se ricordi tutte quelle parole. Io le ricordo. E te le ripeto qui, in quest'ora in cui Io e te siamo ambedue sulla sponda dell'Abisso. Perché… Ma non occorre dire questo. Io ho detto nel deserto, in risposta al "perché" che la mia prima spiegazione non ti aveva placato: "Il Maestro non si è mai sentito superiore all'uomo per essere 'il Messia', anzi, sapendo di essere l'Uomo, ha voluto esserlo in tutto fuorché nel peccato. Per essere maestri bisogna essere stati scolari. Io tutto sapevo come Dio. La mia intelligenza divina poteva farmi capire anche le lotte dell'uomo per potere intellettivo e intellettualmente. Ma un giorno qualche mio povero amico avrebbe potuto dire: 'Tu non sai cosa vuol dire essere uomo e avere i sensi e le passioni'. Sarebbe stato un rimprovero giusto. Sono venuto qui per prepararmi non solo alla missione, ma anche alla tentazione. Tentazione satanica. Perché l'uomo non avrebbe potuto aver potere su Me. Satana è venuto quando è cessata la mia unione solitaria con Dio e ho sentito di essere l'Uomo con una *vera* carne soggetta alle debolezze della carne: fame, stanchezza, sete, freddo. Ho sentito la materia con le sue esigenze, il morale con le sue passioni. E se per mia volontà ho piegato sul nascere tutte le passioni non buone, ho lasciato che crescessero le sante passioni".
Ricordi queste parole? E ho detto ancora, la prima volta, a te, a te solo: "La vita è un dono santo, e allora va amata santamente. La vita è mezzo che serve al fine, che è l'eternità". Ho detto: "Diamo allora alla vita quello che le serve per durare e per servire lo spirito nella sua conquista: continenza della carne nei suoi appetiti, continenza della mente nei suoi desideri, continenza del

cuore in tutte le passioni che sanno di umano, slancio illimitato verso le passioni che sono del Cielo: amore a Dio e prossimo, volontà di servire Dio e prossimo, ubbidienza alla voce di Dio, eroismo nel bene e nella virtù”.

567.22 E tu mi hai detto, allora, che Io potevo questo perché ero santo, ma non lo potevi tu perché eri uomo giovane, pieno di vitalità. Come se l’esser giovane e vigoroso fosse scusante al vizio, come se soltanto i vecchi o i malati, per età o debolezza, impotenti a ciò che tu pensavi, arso come sei di lussuria, fossero liberi dalle tentazioni del senso! Avrei potuto ribatterti tante cose, allora. Ma non eri in grado di capirle. Neanche ora lo sei, ma almeno ora non puoi sorridere del tuo sorriso incredulo se Io ti dico che l’uomo sano può esser casto, se da sé non accoglie le seduzioni del demonio e del senso. Castità è affetto spirituale. È movimento che si ripercuote sulla carne e tutta la pervade, eleva, profuma, preserva. Colui che è saturo di castità non ha posto per altri moti men buoni. Non entra in lui la corruzione. Non c’è posto per essa. E poi! La corruzione non entra dal di fuori. Non è un moto di penetrazione dall’esterno all’interno. Ma è moto che dall’interno, dal cuore, dal pensiero, esce a penetrare e pervadere l’involucro: la carne. Per questo Io ho detto[39] che è dal cuore che escono le corruzioni. Ogni adulterio, ogni lussuria, ogni peccato sensuale, non è che abbia origine all’esterno. Ma viene dal lavorìo del pensiero che, corrotto, veste di solleticante aspetto tutto ciò che vede. Tutti gli uomini hanno occhi a vedere. E come avviene allora che una donna che lascia indifferenti dieci, che la guardano come una creatura simile a loro, che anche la vedono come una bell’opera del Creato ma senza per questo sentirsi sollevare dentro stimoli e fantasmi osceni, turba l’undecimo uomo e lo porta a concupiscenze indegne? Perché quell’undecimo ha corrotto il suo cuore e il suo pensiero, e dove dieci vedono la sorella egli vede la femmina.

567.23 Pure non dicendoti questo, allora, ti ho detto che Io ero venuto proprio per gli uomini, non per gli angeli. Sono venuto per rendere agli uomini la loro regalità di figli di Dio, insegnando loro a vivere da dèi. Dio è senza lussuria, o Giuda. Ma Io vi ho voluto mostrare che anche l’uomo può essere senza lussuria. Ma Io vi ho voluto mostrare che si può vivere come Io insegno. Per mostrarvi questo ho dovuto prendere una carne *vera*, per poter patire le tentazioni dell’uomo e dire all’uomo, dopo averlo istruito: “Fate come Me”. E tu mi hai chiesto se ho peccato essendo tentato. Lo ricordi? Ti ho risposto, poiché vedevo che tu non potevi capire che

Io fossi stato tentato senza essere caduto[40], parendoti sconveniente la tentazione per il Verbo e impossibile il non peccare per l'Uomo, ti ho risposto che tutti possono essere tentati, ma peccatori sono solo quelli che vogliono esserlo. Il tuo stupore fu grande, incredulo, tanto che insistesti: "Hai mai peccato?". Allora potevi essere incredulo. Ci conoscevamo da poco. La Palestina è piena di rabbi nei quali la dottrina che insegnano è l'antitesi della vita che conducono. Ma ora tu lo sai che Io non ho peccato, che non pecco. Tu lo sai che la tentazione, anche più fiera, volta all'uomo sano, virile, vivente fra gli uomini, circuito dagli stessi e da Satana, non mi turba sino al peccato. Ma anzi ogni tentazione, nonostante che il respingerla ne aumentasse la virulenza, perché il demonio la rendeva sempre più fiera per vincermi, era più grande vittoria. E non per la lussuria sola, turbine che mi ha roteato intorno senza poter scuotere né scalfire la mia volontà.
Non è peccato là dove non è consenso alla tentazione, Giuda. È già peccato là dove, anche senza consumare l'atto, si accoglie la tentazione e la si contempla. Sarà peccato veniale, ma è già via al peccato mortale che prepara in voi. Perché accogliere la tentazione e soffermarvi sopra il pensiero, seguire mentalmente le fasi di un peccato, è indebolire se stessi. Satana lo sa, e per questo avventa ripetute vampe, sempre sperando che una penetri e dentro lavori… Dopo… sarebbe facile fare che il tentato si muti in colpevole.
Tu allora non hai capito. Non potevi capire. Ora puoi. Ora sei più immeritevole di allora di capire, eppure ti ripeto quelle parole dette a te, per te, perché tu, non Io, sei quello nel quale la tentazione respinta non si placa… Non si placa perché tu non la respingi totalmente. Non compi l'atto, ma covi il pensiero dello stesso. Oggi così, e domani… Domani cadi nel vero peccato. Per questo ti ho insegnato, allora, di chiedere l'aiuto del Padre contro la tentazione, ti ho insegnato a chiedere al Padre di non indurti in tentazione. Io, il Figlio di Dio, Io, il già vincitore di Satana, ho chiesto aiuto al Padre perché sono umile. Tu no. Tu non hai chiesto a Dio salvezza, preservazione. Tu sei superbo. E per questo sprofondi…
567.24 Ti ricordi tutto questo? E puoi ora capire cosa è per Me, vero Uomo, con tutte le reazioni dell'uomo, e vero Dio, con tutte le reazioni di Dio, cosa è vederti così: lussurioso, mentitore, ladro, traditore, omicida? Sai quale sforzo mi imponi a subirti vicino? Sai quale fatica a dominarmi, come ora, per compiere sino in estremo la mia missione su te? Qualunque altro uomo ti avrebbe preso per la gola, vedendoti ladro intento a scassinare e prendere

monete, sapendoti traditore, e più che traditore… Io ti ho parlato. Con pietà ancora. Guarda. Non è estate e dalla finestra entra la brezza fresca della sera. Eppure Io sudo come avessi faticato nel più rude lavoro. Ma non ti rendi conto di ciò che mi costi? Di ciò che sei? Vuoi che ti cacci? No. Mai. Quando uno affoga, è assassino colui che lo lascia andare. Tu sei fra due forze che ti attirano. Io e Satana. Ma se Io ti lascio, avrai lui solo. E come ti salverai? Eppure tu mi lascerai… *Tu mi hai già lasciato col tuo spirito*… Ebbene, Io trattengo lo stesso presso di Me la crisalide di Giuda. Il tuo corpo privo di volontà di amarmi, il tuo corpo inerte al Bene. Lo trattengo sinché tu non esiga anche questo niente, che è la tua spoglia, per riunirla allo spirito per peccare *con tutto te stesso*…
567.25 Giuda!… Non mi parli, o Giuda!? Non hai una parola per il tuo Maestro? Non una preghiera da farmi? Non esigo che tu mi dica: “Perdono!”. Ti ho perdonato troppe volte senza risultato. So che quella parola è un suono sulle tue labbra. Non è un moto dello spirito contrito. Io vorrei un moto del tuo cuore. Così morto sei da non avere più un desiderio? Parla! Temi di Me? Oh! se tu temessi! Questo almeno! Ma non mi temi. Se tu mi temessi, Io ti direi le parole che ti ho dette in quel giorno lontano in cui parlavamo di tentazioni e di peccati: “Io ti dico che anche dopo il Delitto dei delitti, se il colpevole di esso corresse ai piedi di Dio con vero pentimento e piangendo lo supplicasse di perdonarlo offrendosi all’espiazione con fiducia, senza disperare, Dio lo perdonerebbe, e attraverso l’espiazione il colpevole salverebbe ancora il suo spirito”. Giuda! Ma se tu non mi temi, Io ti amo ancora. Al mio amore infinito non hai nulla da chiedere in quest’ora?».
«No. O, per lo meno, una cosa sola. Di imporre a Giovanni di non parlare. Come vuoi che io possa riparare se sarò l’obbrobrio fra voi?». Lo dice con alterigia.
E Gesù gli risponde: «E così lo dici? Giovanni non parlerà. Ma tu almeno, questo sono Io che te lo chiedo, agisci in modo che nulla trapeli della tua rovina. 567.26 Raccogli quelle monete e rimettile nella borsa di Giovanna… Vedrò di chiudere il cofano… con il ferro che tu hai usato ad aprirlo…».
E mentre Giuda con mal garbo raccoglie le monete rotolate da ogni parte, Gesù si appoggia come stanco al cofano aperto. La luce scema nella stanza, ma non tanto da non lasciare vedere che Gesù piange senza rumore guardando l’apostolo curvo a raccattare i denari sparsi.
Giuda ha finito. Va al cofano. Prende la grossa, pesante borsa di Giovanna e

ci mette le monete, la chiude, dice: «Ecco!». Si scansa.

Gesù allunga la mano a prendere il rudimentale grimaldello fabbricato da Giuda e con mano che trema fa agire lo scatto e chiude il forziere. Poi appoggia il ferro al ginocchio e lo piega a V, finisce col piede di calcarlo rendendolo inservibile e lo raccoglie nascondendoselo in petto. Nel farlo, delle lacrime cadono sul lino della veste.

Giuda ha finalmente un movimento di resipiscenza. Si copre il volto con le mani e ha uno scoppio di pianto dicendo: «Me maledetto! Sono l'obbrobrio della Terra!».

«Sei il disgraziato eterno! E pensare che, se volessi, potresti essere ancor felice!».

«Giurami! Giurami che nessuno saprà nulla… e io ti giuro che mi redimerò», urla Giuda.

«Non dire: "e io mi redimerò". Tu non puoi. *Io solo posso redimerti*. Colui che prima parlava dalle tue labbra, da Me solo può essere vinto. Dimmi la parola dell'umiltà: "Signore, salvami!", ed Io ti libererò dal tuo dominatore. Non capisci che Io l'attendo questa tua parola più del bacio di mia Madre?».

Giuda piange, piange, ma non dice questa parola.

«Va'. Esci di qui. Sali sulla terrazza. Va' dove vuoi, ma non fare scene clamorose. Va'. Va'. Nessuno ti scoprirà, perché Io veglierò. Da domani terrai i denari. Tutto è inutile ormai».

Giuda esce senza ribattere. Gesù, rimasto solo, si abbandona su un sedile presso la tavola e, con il capo appoggiato sulle braccia conserte sulla tavola, piange angosciosamente.

567.27 Dopo qualche minuto entra piano Giovanni e resta un momento sulla soglia. È pallido come un morto. Poi corre da Gesù e lo abbraccia supplicando: «Non piangere, Maestro! Non piangere! Io ti amo anche per quell'infelice…». Lo rialza, lo bacia, beve il pianto del suo Dio e piange a sua volta.

Gesù lo abbraccia e le due teste bionde, vicine, si scambiano le lacrime e baci. Ma Gesù si domina presto e dice: «Giovanni, per amor mio dimentica tutto questo. Lo voglio».

«Sì, mio Signore. Cercherò di farlo. Ma Tu non soffrire più… Ah! che dolore! E mi ha fatto peccare, mio Signore. Ho mentito. Ho dovuto mentire perché sono tornate le discepole. No. Prima quelli della donna. Ti volevano per benedirti. È nato un maschio felicemente. Ho detto che eri tornato sul monte…

Poi sono venute le donne e ho mentito di nuovo[41] dicendo che Tu eri via e che forse eri dove era nato il figlio… Non ho trovato altro. Ero così sbalordito! Tua Madre ha visto che avevo pianto e mi ha chiesto: “Che hai, Giovanni?”. Era agitata… Pareva sapesse. Ho mentito la terza volta dicendo: “Mi sono commosso per quella donna…”. A tanto può condurre la vicinanza col peccatore! Alla menzogna… Assolvimi, o mio Gesù».
«Sta’ in pace. Cancella ogni ricordo di quest’ora. Nulla. Nulla è stato… Un sogno…».
«Ma è il tuo dolore! Oh! come sei mutato, Maestro! Dimmi questo, questo solo: Giuda si è almeno pentito?».
«E chi può capire Giuda, figlio mio?».
«Nessuno di noi. Ma Tu sì».
Gesù non risponde che con nuove lacrime silenziose sul volto stanco.
«Ah! Non si è pentito!…». Giovanni è esterrefatto.
«Dove è ora? Lo hai visto?».
«Sì. Si è affacciato al terrazzo, ha guardato se c’era qualcuno e, visto me solo, che ero seduto in angoscia sotto al fico, è sceso di corsa ed è uscito dall’usciolo dell’orto. E allora sono venuto io…».
«Hai fatto bene. Rimettiamo a posto, qui, i sedili smossi, e raccogli l’anfora, che non ci siano tracce…».
«Ha colluttato con Te?».
«No, Giovanni. No».
567.28«Sei troppo turbato, Maestro, per rimanere qui. Tua Madre capirebbe… e ne avrebbe dolore».
«È vero. Usciamo… Darai la chiave alla vicina. Io ti precedo sulle rive del torrente, verso il monte…».
Gesù esce e Giovanni resta a mettere tutto in ordine. Poi esce a sua volta. Dà la chiave ad una donna che ha la casa lì vicino e di corsa si inselva fra i cespugli della riva per non esser visto.
A un cento metri dalla casa è Gesù seduto su un masso. Si volge al suono dei passi dell’apostolo. Il suo viso biancheggia nella luce della sera. Giovanni si siede per terra vicino a Lui e gli posa la testa sul grembo, alzando il volto a guardarlo. Vede che il pianto è ancora sulle guance di Gesù.
«Oh! non soffrire più! Non soffrire più, Maestro! Non posso vederti soffrire!».
«E posso non soffrire di ciò? Il mio più grande dolore! Ricordalo, Giovanni:

questo sarà in eterno il mio più grande dolore! Tu ancora non puoi capire tutto… Il mio più grande dolore…». Gesù è accasciato.
Giovanni lo tiene stretto, abbracciandolo alla vita, angosciato di non poterlo consolare.
Gesù alza il capo, apre gli occhi che teneva chiusi per trattenere il pianto, e dice: «Ricorda che siamo in tre a sapere: il colpevole, Io e te. *E che nessun altro deve sapere*».
«Nessuno lo saprà dalla mia bocca. Ma come ha potuto? Finché prendeva dei denari alla borsa comune… Ma a questo!… Ho creduto di esser folle quando ho visto… Orrore!».
«Ti ho detto di dimenticare…».
«Mi sforzo, Maestro. Ma è troppo orribile…».
«È orribile. Sì. Oh! Giovanni! Giovanni!». E Gesù, abbracciando il Prediletto, gli curva la testa sulla spalla e piange tutto il suo dolore.
Le ombre, che scendono rapide in quel folto, annullano nelle loro tenebre i due abbracciati.

[36] **Core, Datan e Abiron**, la cui ribellione e le sue conseguenze sono narrate in *Numeri 16* e ricordate in: *Levitico 10, 1-3*; *Salmo 106, 16-18*; *Siracide 45, 18-20*.

[37] **ti ho risposto** (nel capitolo 80) **ripetendo le parole** (del capitolo 69). La stessa MV annota su una copia dattiloscritta: *Vedere nel primo anno*.

[38] **il segreto del Re**, come in: *Tobia 12, 7*.

[39] **ho detto**, in 301.6.

[40] **tentato senza essere caduto**, espressione che MV spiega con la seguente nota su una copia dattiloscritta: *Come Adamo innocente e pieno di Grazia fu tentato, anche Gesù, secondo Adamo, Innocente e, come Uomo, pieno di Grazia, fu ugualmente tentato, e dallo stesso Tentatore. Ma il secondo Adamo non cedette alla tentazione. Né si dica che così fu perché "era Dio". Pur essendo Dio, quindi eterno ed impassibile, morì in croce! E vi morì perché era vero Uomo. Come vero Uomo fu quindi anche tentato, ma, perché non volle peccare, non peccò.*

[41] **ho mentito di nuovo**, invece di **ho tornato a mentire**, è correzione nostra, così come, in 604.7, l'espressione *e sono tornato a dire* invece di *ed ho tornato a dire*. Tuttavia, per la regola grammaticale dei verbi servili, potrebbero essere giuste anche le due forme originali.

568. Inizio del viaggio per la Samaria partendo da Efraim alla volta di Silo.

24 febbraio 1947.

568.1 «Lascia che ti seguiamo, Maestro. Non ti daremo noia», supplicano molti di Efraim riuniti davanti alla casa di Maria di Giacobbe, che piange tutte le sue lacrime appoggiata allo stipite della porta spalancata.

Gesù è in mezzo ai suoi dodici apostoli; più là, in gruppo intorno a sua Madre, sono Giovanna, Niche, Susanna, Elisa, Marta e Maria, Salome e Maria d'Alfeo. Tanto gli uomini che le donne sono in assetto di viaggio, con vesti cinte e un poco rimboccate alla vita, per lasciare più libero il piede, e con dei sandali nuovi molto legati, non solo alla caviglia ma anche al basso della gamba, con striscioline di cuoio intrecciate, come fanno quando devono fare strade piuttosto impervie. Gli uomini si sono caricati anche delle sacche delle discepole.

La gente supplica per ottenere da Gesù il consenso di seguirlo, mentre i piccoli stridono, coi visetti volti in su e le braccia alzate: «Un bacio! Prendimi in braccio! Torna, Gesù! Torna presto a dirci tante belle parabole! Ti conserverò le rose del mio giardino! Io non mangerò frutta per serbarle a Te! Torna, Gesù! La mia pecorina figlia e voglio regalarti l'agnellino, ti farai con la sua lana una veste come la mia… Se vieni presto, ti darò le focacce che la mamma mi fa col primo grano…». Pigolano come tanti uccellini intorno al loro grande Amico e gli tirano la veste, si appendono alla cintura per veder di arrampicarsi fra le sue braccia, amorosamente dispotici, tanto che Gesù è impedito di rispondere agli adulti perché c'è sempre una nuova faccina da baciare.

«Ma via! Basta! Lasciate stare il Maestro! Donne! E riprendete i vostri bambini!», gridano gli apostoli ai quali preme iniziare il cammino in quelle prime ore del giorno. E allungano anche qualche bonario scappellotto ai bimbi più invadenti.

«No. Lasciateli stare. Mi è più fresca dolcezza questa, di questa dell'aurora. Lasciateli fare e lasciatemi fare. Lasciate che Io mi conforti in questo amore puro da calcoli e da turbamenti», dice Gesù difendendo i suoi minuscoli amici sui quali, aprendo come fa le braccia, cade l'ampio manto di Gesù, e li accoglie sotto le sue azzurre ali protettrici. I piccoli si stringono sotto quel

tepore e in quella penombra azzurra, tacendo felici come pulcini sotto le ali materne.

568.2 Gesù può finalmente parlare agli adulti: «Venite pure, se credete di poterlo fare».

«E chi ce lo vieta, Maestro? Siamo nella nostra regione!».

«I grani, le viti ed i frutteti esigono tutto il vostro lavoro, e le pecore sono in tempo di tosa e d'accoppiatura, e quelle già accoppiate nell'altra epoca stanno per figliare, ed è tempo di fieni…».

«Non importa, Maestro. Alle tose e alle monte delle pecore bastano i vecchi ed i fanciulli, e le donne al loro figliare, e così pure ai fieni. I frutteti e i campi possono attendere. Ché se il grano indurisce già dentro la spiga, ancor tempo c'è alla falce, e ormai vigneti, ulivi e frutteti non han che da gonfiare al sole i frutti delle loro molte nozze. Noi non possiam nulla per essi sino al tempo del cogliere, così come fa la madre di famiglia che non può fare nulla al pane sinché il lievito non ha gonfiato nella farina. Il sole è il lievito dei frutti. È lui che fa ora, come prima ha fatto il vento nello sposare i fiori lungo i rami. E poi!… Si perdesse anche qualche grappolo e qualche frutto, o i vilucchi e i logli soffocassero qualche spiga, sarebbe sempre poco danno in confronto di perdere una tua parola!», dice un vecchio che ho sempre visto molto onorato in paese.

«Hai detto bene. Andiamo, allora. 568.3 Maria di Giacobbe, Io ti ringrazio e benedico perché mi fosti madre buona. Non piangere! Non deve piangere chi ha fatto opera buona».

«Ah! io ti perdo e non ti vedrò più!».

«Noi certamente ci vedremo ancora».

«Torni qui, Signore?», chiede con un sorriso fra le lacrime la donna. «Quando?».

«Qui non tornerò, così come ora…».

«E allora dove ci vedremo mai se io, povera e vecchia, non posso venire per le vie del mondo a cercarti?».

«In Cielo, Maria. Nella Casa del Padre nostro. Là dove è posto per i giudei come per i samaritani, dove è un posto per quelli che mi ameranno in spirito e verità. Tu lo fai già, perché mi credi il Figlio di Dio vero…».

«Oh! se lo credo! Ma per noi non c'è speranza, perché Tu solo ci ami senza differenze».

«Quando Io me ne sarò andato, questi (accenna agli apostoli) verranno in mia

vece. E in ricordo di Me non chiederanno chi è colui che chiede di entrare nel gregge del vero e unico Pastore».
«Io sono vecchia, Signore. Non vivrò tanto da vedere questo. Tu sei giovane e forte, e per lungo tempo ti avrà tua Madre, e ti avranno quelli che ti amano e sono del tuo popolo…
568.4Perché piangi, o Madre del Benedetto?», chiede stupita di veder cadere delle lacrime dagli occhi della Vergine Madre.
«Nulla ho fuorché il mio dolore… Addio, Maria. Dio ti benedica per quanto facesti al Figlio mio. E ricorda che, se il tuo dolore è grande, un dolore più grande[42] del mio non c'è e non ci sarà sulla Terra. Mai! Ricordati della dolorosa Maria di Nazaret… Addio!». E Maria si stacca piangendo, dopo aver baciato la vecchierella sull'uscio della casa, mettendosi in cammino fra le donne e con Giovanni a lato.
Giovanni che le dice, col suo solito atto di stare un po' curvo e col volto alzato a guardare Colei alla quale parla: «Non piangere così, Maria. Se molti lo odiano, molti lo amano il tuo Gesù. Solleva il tuo spirito, o Madre, nel guardare questi che ora e nei secoli ameranno la tua Creatura con tutto loro stessi», e termina piano, quasi sussurrandolo a Maria sola, che guida e sorregge tenendola presso il gomito perché non incespichi nei sassi della viottola, acciecata come è dalle lacrime: «Non tutte le madri potranno veder amata la loro creatura… Ve ne saranno alcune che grideranno angosciate: "Perché io l'ho concepita?"».
568.5Gesù li raggiunge, essendo Maria e Giovanni rimasti soli, un poco indietro dalle discepole. È con Gesù Giacomo d'Alfeo. Gli altri sono dietro in gruppo. Pensierosi e tristi così come lo sono le discepole, che sono avanti a tutti. Ultimi, in un mucchio, molti uomini di Efraim parlottanti fra loro.
«Gli addii sono sempre tristi, Mamma. Soprattutto quando non si sa che una fine è principio a cosa più perfetta. È la triste conseguenza del peccato. E resterà anche oltre il perdono. Ma con più ardimento gli uomini la sopporteranno avendo amico Iddio».
«Hai ragione, Gesù. Ma vi è un dolore che Dio lascia gustare pur essendo il più paterno Amico che possa essere. Per me è tale. Oh! Dio è buono! Buono tanto. Non vorrei che Giacomo e Giovanni né alcun altro traesse scandalo dal mio pianto. Dio è buono. Fu sempre buono con la povera Maria. Me lo sono detto ogni giorno da quando so pensare. Ed ora… ora lo dico ogni ora, ogni attimo d'ora. Sempre più me lo dico, più il dolore incombe… Dio è buono. Ti

ha dato a me, Figlio amoroso e santo, e tale anche sol come creatura, da compensare ogni dolore di donna… Ti ha dato a me, povera fanciulla elevata a Madre del suo Verbo incarnato… E questa gioia di poterti dire “Figlio”, o mio adorato Signore, è tanta che non dovrebbe il pianto cader dal mio ciglio per martirio alcuno, se perfetta io fossi come Tu insegni. Ma sono una povera donna, Figlio mio! E Tu sei la mia Creatura… E… quale quella madre che possa non piangere quando sa odiata la sua creatura, e sa?… Figlio mio, soccorri la tua serva… Certo era ancora in me superbia quando pensavo di essere forte… Ma allora… era ancor lontano il tempo… Ora è qui… Lo sento… Soccorrimi, Gesù, mio Dio! Certo, se Dio mi lascia soffrire così, è per fine di bontà per me. Perché, se volesse, potrebbe non farmi soffrire di ciò che accade… Egli ti ha pur formato nel seno mio così!… Come… Non vi è paragone a dir come Tu ti sei fatto… Ma vuole che io soffra… e ne sia benedetto… sempre. Ma Tu aiutami, Gesù. Aiutatemi tutti… tutti… perché è un così amaro mare quello in cui io mi disseto…».
«Diciamo la preghiera. Noi quattro. Noi che ti amiamo con tutto il cuore, Mamma. Qui, Io tuo Figlio, e Giovanni e Giacomo che ti amano come se tu fossi loro madre… Padre nostro che sei nei Cieli…», e Gesù, reggendo il piccolo coro delle tre voci che lo seguono in sordina, dice tutta l’orazione dominicale, calcando molto su certe frasi quali: «la tua volontà sia fatta»… «non ci indurre in tentazione». Poi dice: «Ecco. Il Padre ci aiuterà a fare la sua volontà, anche se essa è tale che la nostra debolezza di umani pensa non poterla compiere, e non ci indurrà nella tentazione di pensarlo men buono perché, mentre berremo il calice amarissimo, ci darà il suo angelo a tergerci le labbra amareggiate con un conforto celeste».
Gesù tiene per mano la sua Mamma, che ha coraggiosamente lottato col pianto sino a respingerlo in fondo al cuore. Ai loro lati — vicino a Maria, Giovanni; vicino a Gesù, Giacomo d’Alfeo — i due apostoli li guardano commossi.
568.6 Le discepole si sono voltate qualche volta, sentendo il pianto di Maria e la preghiera dei quattro. Ma si sono astenute dal riunirsi a loro.
Dietro, gli apostoli si sono chiesti: «Ma perché piange così Maria?». Gli apostoli, ho detto, ma voglio dire tutti meno Giuda di Keriot, che procede un po’ isolato e pensieroso molto, quasi cupo, tanto che Tommaso lo nota e dice agli altri: «Ma che ha Giuda da essere così? Sembra uno che vada alla morte!».
«Mah! Avrà paura a tornare in Giudea», gli risponde Matteo.

«Io… Cosa ti ha detto il Maestro per i denari?», chiede lo Zelote.
«Niente di speciale. Mi ha detto: “Ora torniamo nelle condizioni di prima. Giuda il tesoriere e voi i distributori delle elemosine. Per le spese le discepole vogliono sovvenirci”. Non mi è sembrato vero! Ne ho maneggiato tanto del denaro che l’ho in odio».
«E sovvengono bene le discepole. Questi sandali così sicuri… Non sembra neppure di camminare in montagna. Chissà cosa costano!», dice Pietro guardando il suo piede, calzato di quei sandali nuovi che proteggono il calcagno e la punta e sorreggono la caviglia nelle sottili strisce di cuoio.
«Ci ha pensato Marta. Si vede la sua mano ricca e previdente. Le altre volte si legavano anche noi così, ma quelle funicelle erano un supplizio. Non si perdeva la suola, ma si perdeva la pelle della gamba…», dice Andrea.
«E ci si pungeva dita e calcagni… Ecco perché quello lì dietro li portava sempre così!», dice Pietro accennando a Giuda di Keriot.
568.7 La strada sale, sale verso la cresta del monte. Guardando indietro si vede Efraim tutta bianca nel sole, e pare già tanto in basso rispetto a loro che vanno…
Poi gli apostoli si fondono con le discepole per aiutarle a superare il sentiero molto ripido in quel punto, e anzi Bartolomeo, rimasto indietro, dice a quelli di Efraim: «Avete insegnato un sentiero penoso, amici».
«Sì. Ma passato quel bosco vi è una strada facile che in poco porta a Silo. Potrete allora riposare là più ore che non arrivandovi a notte da altra via», risponde uno.
«Hai ragione. La via più è faticosa e più rapida porta alla mèta».
«Il tuo Maestro lo sa. Perciò non si risparmia. Ah! noi non potremo dimenticare!… Soprattutto che Egli ci ha beneficato in questi ultimi giorni, dopo aver sentito alcuni della nostra regione che lo hanno insultato così ingiustamente. Solo Lui è buono e perciò benefica anche quelli che lo odiano».
«Voi non lo avete odiato».
«Noi no. Ma anche tanti altri, noi non odiamo; eppure siamo odiati senza ragione».
«Fate anche voi come Egli fa, senza paura, e vedrete che…».
«E voi perché non lo fate, allora? È la stessa cosa. Noi di qua, voi di là, in mezzo un monte: quello alzato da comuni errori. In alto il comune Dio. Ma perché allora né noi né voi saliamo l’erta per trovarci lassù, ai piedi di Dio, e vicini fra noi?».

Bartolomeo capisce il rimprovero giusto, perché egli, nella sua innegabile virtù, ha ben forte il baco di essere israelita e inesorabile per tutto ciò che non è Israele, e gira il discorso senza rispondere direttamente. Dice: «Non c'è bisogno di salire. Dio è sceso fra noi. Basta seguirlo».
«Seguirlo, sì. Vorremmo. Ma se entrassimo in Giudea con Lui non gli faremmo forse del male? Lo sai anche tu di che lo si accusa e di che ci si accusa: di essere samaritani, vale a dire demoni».
Bartolomeo sospira e poi li lascia in asso dicendo: «Mi fanno cenno di andare…», e allunga il passo.
Quelli di Efraim lo guardano andare e uno mormora: «Ah! non è come Lui! Che cosa perdiamo perdendolo!», e ha un gesto di sconforto.
568.8«Lo sai, Elia, che Egli ieri sera portò una grossa somma al sinagogo perché la passi a Maria di Giacobbe acciò non soffra più la fame?».
«Io no. E perché non l'ha data a lei?».
«Per non essere ringraziato dalla vecchia. Ella non lo sa ancora. Io lo so, perché il sinagogo me lo ha detto per consigliarsi se sia bene comperarle i luoghi di Giovanni, che il fratello vuole vendere, o se passarle il denaro poco per volta. Io ho consigliato di comperare i luoghi di Giovanni. Per lei daranno grano, olio e vino a sufficienza per vivere senza fame. Mentre il denaro… Quel…».
«Ma allora è proprio grossa la somma?!», dice un terzo.
«Sì. Il nostro sinagogo ha avuto molto, anche per altri poveri della città e delle campagne. Perché "possano fare anche essi festa nella Pasqua d'Azzimi, per salutare il tempo nuovo", ha detto il Maestro».
«Avrà detto l'anno nuovo».
«No. Ha detto: "il tempo nuovo". Tanto che il sinagogo non userà quei denari prima della festa d'Azzimi».
«Oh! e che avrà voluto dire?», chiedono in molti.
«Che vorrà dire? Non so. Nessuno sa. Neppure Giovanni il suo diletto, né Simone di Giona che è il capo dei discepoli. Ne ho chiesto a loro e il primo si è fatto pallido, il secondo è rimasto assorto come chi cerca di indovinare».
«E Giuda di Keriot? Egli è molto fra loro. Forse più degli altri due. Egli sa tutto, dice. Saprà anche questo. Andiamolo ad interrogare. Gli piace dire ciò che sa».
568.9Si danno a raggiungere Giuda, che è ancora isolato come all'inizio, solo ormai sul sentiero, perché gli altri hanno girato una svolta e sembra siano

stati inghiottiti dal verde folto della pendice.

«Giuda, ascoltaci. Il Maestro dice di volere una gran festa per Pasqua d'Azzimi, per salutare il tempo nuovo. Che vorrà dire?».

«Io non so. Sono forse nel pensiero del Maestro, io? Chiedetelo a Lui che vi ama tanto», e affretta il passo lasciandoli delusi.

«Anche lui non è il Maestro. Non c'è nessuno che abbia la sua pietà…», dicono scrollando il capo.

«Ebbene, che forse noi seguiamo loro? Lui seguiamo! E bene facciamo a fare così. Andiamo. Chissà che dalle sue labbra non si possa, prima che Egli vada in Giudea, saper cosa volle dire».

E affrettano il passo raggiungendo gli altri, seduti in riposo sotto un bosco di roveri centenari, avendo davanti agli sguardi uno dei più bei panorami della Palestina.

[42] **un dolore più grande…**, come in: *Lamentazioni 1, 12*. Maria Ss. ha detto (in 370.17) che al proprio dolore Ella unisce "il dolore di tutte le madri infelici" e che il suo dolore "è dato dall'odio non di uno, ma di tutto un mondo". E Gesù farà contemplare (in 603.2/3) il dolore assolutamente grande della Madre insieme con il dolore assolutamente completo del Figlio, il quale deve espiare tutte le colpe dell'uomo, come è detto nel secondo capoverso di 317.5 e nel capitolo 613. Il loro dolore, secondo l'opera valtortiana, continuerebbe misteriosamente nella gloria celeste, come diremo in nota a 634.7.

569. A Silo, la parabola dei cattivi consiglieri.

27 febbraio 1947.
569.1 Gesù parla dal mezzo di una piazza alberata. Il sole, che appena inizia il tramonto, la fa luminosa di una luce giallo verde, filtrando dalle foglie novelle di platani giganteschi. Sembra che sulla vasta piazza sia steso un velario sottile e prezioso, che filtra la luce solare senza ostacolarla.
Dice Gesù:
«Udite. Un tempo un gran re mandò, nella parte del suo regno che voleva provare nella sua giustizia, il suo figlio diletto dicendogli: "Va', percorri ogni luogo, benefica in mio nome, istruisci su di me, fammi conoscere e fammi amare. Ti do ogni potere, e tutto ciò che tu farai sarà ben fatto". Il figlio del re, presa la paterna benedizione, andò dove il padre lo aveva mandato, e con qualche suo scudiero e amico si dette instancabile a percorrere quella parte del regno del padre suo.
Ora questa regione, per un succedersi di sventurati avvenimenti, si era moralmente suddivisa in parti l'una all'altra contrarie, le quali, ognuna per proprio conto, facevano grandi grida e inviavano pressanti suppliche al re per dire che ognuna era la migliore, la più fedele, e che le vicine erano perfide e meritavano castigo. Perciò il figlio del re si trovò di fronte a cittadini i cui umori variavano a seconda della città alla quale appartenevano, uguali in due cose: la prima nel credersi ognuno migliore degli altri, e la seconda nel voler rovinare la città vicina e nemica, facendola decadere nel concetto del re.
Giusto e sapiente come egli era, il figlio del re tentò allora di istruire, con molta misericordia, alla giustizia ogni parte di quella regione, per farla tutta amica e beneamata del padre suo. E, poiché era buono, vi perveniva sebbene lentamente perché, come sempre avviene, solo i retti di cuore, di ognuna delle diverse province della regione, seguivano i suoi consigli. Anzi, è giusto dirlo, proprio là dove con sprezzo si diceva che meno era sapienza e volontà, egli trovò più volontà di ascoltarlo e divenire sapienti nella verità.
Allora quelli delle province vicine dissero: "Se non ci diamo da fare, la grazia del re andrà tutta a questi che noi sprezziamo. Andiamo a sovvertire coloro che noi odiamo, e andiamoci fingendo di essere noi stessi convertiti e disposti a deporre gli odi per fare onore al figlio del re". E andarono. Si sparsero in veste di amici fra le città della provincia rivale, consigliando, con falsa bontà,

le cose da farsi per onorare sempre più e sempre meglio il figlio del re, e perciò il re suo padre. Perché onore dato al figlio, messo di suo padre, è anche sempre onore dato a colui che lo ha mandato. Ma quelli non onoravano il figlio del re, anzi lo odiavano fortemente sino a volerlo rendere odioso ai sudditi e al re stesso. Tanto furono astuti nella loro falsa bonomia, tanto bene seppero presentare per ottimi i loro consigli, che molti della regione vicina accolsero per buono ciò che era malvagio e lasciarono la via giusta che seguivano per prenderne una ingiusta, e il figlio del re constatò che la sua missione in molti falliva.

569.2 Ora ditemi voi: quale fu il maggior peccatore agli occhi del re? Quale il peccato di coloro che consigliavano e di coloro che accettarono il consiglio? E ancor vi chiedo: con chi, quel re buono, sarà stato più severo? Non sapete rispondermi? Io ve lo dirò.

Il più grande peccatore agli occhi del re fu colui che sobillò al male il proprio prossimo, *per odio* allo stesso che voleva ricacciare in tenebre di ignoranza ancor più fonde, *per odio* verso il figlio del re che voleva sconfiggere nella sua missione facendolo apparire incapace agli occhi del re e dei sudditi, *per odio* verso il re stesso perché, se l’amore dato al figlio è amore dato al padre, ugualmente l’odio dato al figlio è odio dato al padre. Dunque, il peccato di coloro che consigliavano male, con piena intelligenza di consigliare il male, era peccato di odio oltre che di menzogna, di odio premeditato, e quello di coloro che accettarono il consiglio credendolo buono era unicamente peccato di stoltezza.

Ma voi ben sapete che è responsabile delle sue azioni chi è intelligente, mentre chi, per malattia o altra causa, è stolto, non è responsabile in proprio, ma sono i suoi parenti responsabili per lui. Per questo, sinché un fanciullo non è maggiorenne, è ritenuto irresponsabile, ed è il padre che risponde delle azioni del figlio. Perciò il re, che era buono, fu severo con i mali consiglieri intelligenti e benigno con gli ingannati da essi, ai quali mosse soltanto un rimprovero, quello di aver creduto a questo o a quel suddito prima di interrogare direttamente il figlio del re e sapere da lui quali erano veramente le cose da fare. Perché è soltanto il figlio del padre colui che sa realmente le volontà del padre suo.

569.3 Questa la parabola, o popolo di Silo. Di Silo in cui più volte nel corso dei secoli furono dati da Dio, dagli uomini, o da Satana, consigli di diversa natura, i quali fiorirono in bene se seguiti come consigli di bene, o respinti

avendoli riconosciuti per consigli di male, e fiorirono in male se non furono accolti quando erano santi, o accolti quando erano malvagi.
Perché l'uomo ha questa magnifica libertà di volere, e può volere liberamente il bene o il male, ed ha l'altro magnifico dono di un intelletto capace di discernere il bene e il male, e perciò non tanto il consiglio in se stesso, ma il modo con cui può venire accolto può dare premio o castigo. Ché se nessuno può proibire ai malvagi di tentare il loro prossimo per rovinarlo, nulla può interdire ai buoni di respingere la tentazione e di rimanere fedeli al bene. Lo stesso consiglio può nuocere a dieci e giovare ad altri dieci. Perché, se chi lo segue si nuoce, chi non lo segue giova alla sua anima.
Perciò nessuno dica: "Ci dissero di fare". Ma ognuno dica sinceramente: "Io ho voluto fare". Avrete allora almeno il perdono che si dà ai sinceri. E se siete incerti sulla bontà del consiglio che ricevete, meditate prima di accettarlo e metterlo in pratica. Meditate invocando l'Altissimo, il quale non rifiuta mai le sue luci agli spiriti di buona volontà. E se la vostra coscienza, illuminata da Dio, vede anche un punto solo, piccolo, impercettibile, ma tale che non può essere in un'opera di giustizia, allora dite: "Io non farò questo, perché è giustizia impura".
569.4 Oh! in verità vi dico che chi farà buon uso del suo intelletto e della sua libertà d'arbitrio e invocherà il Signore per vedere la verità delle cose, non sarà rovinato dalla tentazione, perché il Padre dei Cieli lo aiuterà a fare il bene contro tutte le insidie del mondo e di Satana.
Ricordatevi[43] di Anna d'Elcana e ricordatevi i figli di Eli. L'angelo luminoso della prima aveva consigliato ad Anna di fare voto al Signore se l'avesse resa feconda. Il sacerdote Eli consiglia ai suoi figli di rientrare nella giustizia e di non peccare oltre contro il Signore. Eppure, sebbene alla pesantezza dell'uomo sia più facile comprendere la voce di un altro uomo che non lo spirituale e insensibile eloquio (ai sensi fisici) dell'angelo del Signore parlante allo spirito, Anna d'Elcana accoglie il consiglio, perché è buona e si tiene ritta al cospetto di Dio, e partorisce un profeta, mentre i figli di Eli, perché malvagi e lontani da Dio, non accolgono il consiglio del padre e muoiono puniti da Dio per morte violenta.
569.5 I consigli hanno due valori: quello della fonte dalla quale provengono, ed è già grande perché può avere conseguenze incalcolabili, e quello del cuore al quale sono dati. Il valore che dà ad essi il cuore, al quale vengono proposti, è valore non solo incalcolabile ma immutabile. Perché, se il cuore è

buono e segue consiglio buono, dà al consiglio valore di opera giusta, e se non lo fa leva la seconda parte di valore allo stesso, che resta consiglio *ma non opera*, ossia merito solo per chi lo dà. E se il consiglio è malvagio e non viene accolto dal cuore buono, invano tentato con blandizie o con terrori a metterlo in pratica, acquista valore di vittoria sul Male e di martirio per fedeltà al Bene, e perciò prepara gran tesoro nel Regno dei Cieli.
Quando perciò il vostro cuore è tentato da altri, meditate, mettendovi sotto la luce di Dio, se ciò può essere parola buona, e se, con l'aiuto divino che permette le tentazioni ma non vuole la vostra rovina, vedete che esso non è buona cosa, sappiate dire a voi stessi e a chi vi tenta: "No. Io resto fedele al mio Signore, e questa fedeltà mi assolva dai miei passati peccati e mi riammetta non fuori, presso le porte del Regno, ma dentro ai confini di esso, perché anche per me l'Altissimo ha mandato il Figlio suo per condurmi alla salvezza eterna".
Andate. Se alcuno ha bisogno di Me, voi sapete dove sono a riposo per la notte. Il Signore vi illumini».

[43] **Ricordatevi** quanto si narra in: *1 Samuele 1-2.*

570. A Lebona, la parabola dei mal consigliati.

28 febbraio 1947.

570.1 Stanno per entrare in Lebona, città che non mi pare molto importante né bella, ma che in compenso è molto affollata, dato che già sono in moto le carovane che scendono per la Pasqua a Gerusalemme venendo dalla Galilea e dall’Iturea, Gaulanite, Traconite, Auranite e Decapoli. Direi che Lebona fosse su una strada carovaniera, anzi fosse nodo di strade carovaniere venienti da queste regioni, dal Mediterraneo ai monti ad est della Palestina e dal nord della stessa, per riunirsi in questo luogo sulla grande strada che conduce a Gerusalemme. Probabilmente questa preferenza della gente viene dal fatto che questa strada è molto presidiata dai romani e perciò la gente si sente di più sicura dal pericolo di cattivi incontri con ladroni. Penso così. Ma forse questa preferenza viene da altre cause, da ricordi storici o sacri, non so.

Le carovane, data l’ora propizia — giudicherei dal sole che sono circa le otto del mattino — stanno mettendosi in moto fra un gran baccano di voci, di strilli, di ragli, di sonagli, di ruote. Donne che chiamano i bambini, uomini che incitano le bestie, venditori che offrono mercanzie, contrattazioni fra i venditori samaritani e quelli… meno ebrei, ossia quelli della Decapoli e di altre regioni, poco intransigenti perché più fuse all’elemento pagano, ripulse sdegnose sino all’improperio quando un disgraziato venditore di Samaria si avvicina ad offrire i suoi generi a qualche campione di giudaismo. Sembra che siano avvicinati dal diavolo in persona tanto gridano all’anatema… suscitando reazioni vivissime dei samaritani offesi. E qualche parapiglia succederebbe se non ci fossero i militi romani a fare buona guardia.

570.2 Gesù avanza fra questa confusione. Intorno a Lui gli apostoli, dietro le discepole, dietro queste il codazzo di quelli di Efraim aumentati da molti di quelli di Silo.

Un sussurro precede il Maestro. Si propaga da quelli che lo vedono a quelli che sono più là e ancor non lo vedono. Uno, più forte, lo segue. E molti sospendono la partenza per vedere ciò che accade.

Si chiedono: «Come? Egli si allontana dalla Giudea sempre più? Che? Predica, ora, in Samaria?».

Una voce cantante di Galilea: «Lo hanno respinto i santi, ed Egli si rivolge ai non santi per santificarli, a scorno dei giudei».

Una risposta acre più di un acido velenoso: «Ha ritrovato il suo nido e chi intende la sua parola di demonio».
Un’altra voce: «Tacete, assassini del Giusto! Questa persecuzione vi marcherà nei secoli col nome più brutto. Voi corrotti tre volte più di noi della Decapoli».
Un’altra di vecchio, tagliente: «Tanto giusto che fugge dal Tempio per la Festa delle feste. Eh! Eh! Eh!».
Uno di Efraim, rosso d’ira: «Non è vero. Tu menti, vecchia serpe! Egli va ora alla sua Pasqua».
Un barbuto scriba, con sprezzo: «Per la via del Garizim».
«No. Del Moria. Viene a benedirci perché Egli sa amare, poi sale al vostro odio, maledetti!».
«Taci, samaritano!».
«Taci tu, demonio!».
«Chi fa sommossa avrà le galere. Ponzio Pilato così ordina. Ricordate. E scioglietevi», impone un graduato romano facendo manovrare i suoi dipendenti per separare quelli che stanno già per azzuffarsi in una delle tante dispute regionali e religiose, sempre pronte a sorgere nella Palestina dei tempi di Cristo.
La gente si scioglie. Ma nessuno parte più. Gli asini vengono riportati agli stallaggi, oppure avviati verso il luogo dove si è diretto Gesù. Donne e bambini scendono di sella e seguono i mariti e padri, oppure restano in gruppo cicaleggiante, se l’umor maritale o paterno così ordina, «perché non sentano parlare il demonio». Ma gli uomini amici, nemici, o semplicemente curiosi, corrono verso il luogo dove è andato Gesù. E correndo si guardano male, o si confortano di questa insperata gioia, o fanno domande, a seconda che sono amici con nemici, o amici fra loro, o curiosi.
570.3 Gesù si è fermato in una piazza, presso l’inevitabile fonte ombreggiata da qualche albero. È là, contro il muro umido della fonte, che qui è come ricoperta da un piccolo portico, aperto soltanto da un lato. Forse è più un pozzo che una fonte. Assomiglia al pozzo di En Rogel.
Sta parlando con una donna che gli presenta il figliolino che ha fra le braccia. Vedo che Gesù assente e pone sul capo del fanciullo la sua mano. E subito dopo vedo che la madre alza il fanciullo e grida: «Malachia, Malachia, dove sei? Il nostro maschio non è più deforme», e la donna trilla il suo osanna, al quale si unisce quello della folla, mentre un uomo si fa largo e va a curvarsi davanti al Signore.

La gente commenta. Le donne, madri per lo più, si felicitano con la donna che ha avuto grazia. I più lontani allungano il collo e chiedono: «Ma che è stato?», dopo aver gridato «osanna», per unirsi a quelli che sanno cosa è avvenuto.
«Un bimbo gobbo, gobbo tanto da non potersi reggere sulle gambe che a fatica. Era lungo così, vi dico, proprio così, tanto era curvo. Pareva di tre anni, e sette ne aveva. Ora guardatelo! È alto come tutti, dritto come una palma, svelto. Vedetelo là come si arrampica sul muretto della fonte per essere visto e per vedere. E come ride felice!».
570.4 Un galileo si volge ad uno che, dai larghi fiocchi della cintura, credo di indovinare se lo dico rabbi, e gli chiede: «Eh? Che ne dici? Opera di demonio anche questa? In verità, se così fa il demonio, levando tante sventure per far felici gli uomini e lodato Iddio, occorrerà dire che esso è il miglior servo di Dio!».
«Bestemmiatore, taci!».
«Non bestemmio, rabbi. Commento ciò che vedo. Perché la vostra santità ci porta addosso soltanto pesi e sventure, e improperi sul labbro, e pensieri di sfiducia nell’Altissimo, mentre le opere del Rabbi di Nazareth ci dànno pace e certezza che Dio è buono?».
Il rabbi non risponde, si scosta e va a parlottare con altri suoi amici. 570.5 E uno di essi si stacca e si fa largo andando di fronte a Gesù che interpella, senza salutarlo prima, così: «Che conti di fare?».
«Parlare a quelli che chiedono la mia parola», risponde Gesù guardandolo negli occhi senza sprezzo, ma anche senza paura.
«Non ti è lecito. Il Sinedrio non vuole».
«Vuole l’Altissimo, del quale il Sinedrio dovrebbe esser servo».
«Sei condannato, lo sai. Taci, o…».
«Il mio nome è Parola. E la Parola parla».
«Ai samaritani. Se fosse vero che Tu sei Chi dici d’essere, non daresti ai samaritani la tua parola».
«L’ho data e la darò a galilei, come a giudei, come a samaritani, perché non c’è differenza agli occhi di Gesù».
«Pròvati a darla in Giudea, se osi!…».
«In verità Io la darò. Attendetemi. Non sei tu Eleazar ben Parta? Sì? Allora certo tu vedrai, prima di Me, Gamaliele. Digli a mio nome che anche a lui darò, dopo ventuno anni, la risposta che attende. Hai capito? Ricorda bene:

anche a lui darò, dopo ventuno anni, la risposta che attende. Addio».
«Dove? Dove vuoi parlare, dove rispondere al grande Gamaliele? Egli certo ha già lasciato Gamala di Giudea per entrare in Gerusalemme. Ma anche fosse ancora in Gamala, Tu non potresti parlargli».
«Dove? E dove si adunano gli scribi e i rabbi d'Israele?».
«Nel Tempio? Tu, nel Tempio? E oseresti? Ma non sai…».
«Che mi odiate? Lo so. Mi basta di non essere odiato dal Padre mio. Fra poco il Tempio fremerà per la mia parola».
E senza più curarsi del suo interlocutore, apre le braccia per imporre silenzio alla gente, che si agita in opposte correnti e tumultua contro i disturbatori.
570.6 Si fa subito silenzio, e nel silenzio Gesù parla.
«A Silo ho parlato dei cattivi consiglieri e di quanto può realmente fare, di un consiglio, un bene o un male. A voi, non più di Lebona soltanto, ma di ogni parte della Palestina, propongo ora questa parabola. La chiameremo: "La parabola dei mal consigliati".
Udite. Un tempo vi era una famiglia numerosissima tanto da essere una tribù. Figli numerosi si erano sposati, formando, intorno alla prima famiglia, molte altre famiglie ricche di figli, i quali alla loro volta, sposandosi, avevano formato altre famiglie. Cosicché il vecchio padre si era come trovato a capo di un piccolo regno del quale egli era re.
Come sempre avviene nelle famiglie, fra i molti figli, e i figli dei figli, erano diversi i caratteri. Chi buono e giusto, e chi prepotente e ingiusto. Chi contento del suo stato e chi invidioso, parendogli minore la sua parte a quella del fratello o del parente. E vi era, presso il più malvagio, il più buono di tutti. E naturale era che questo buono fosse il più teneramente amato dal padre di tutta la grande famiglia. E, come sempre avviene, il malvagio, e quelli più simili a lui, odiavano il buono, perché era il più amato, non riflettendo che essi pure avrebbero potuto essere amati, se fossero stati buoni come lui. E il buono, al quale il padre confidava i suoi pensieri perché li dicesse a tutti, era seguito dagli altri buoni. Cosicché, dopo anni e anni, la grande famiglia si era divisa in tre parti. Quella dei buoni e quella dei malvagi. E fra questa e quella era la terza parte, fatta degli incerti, i quali si sentivano attirati verso il figlio buono, ma temevano il figlio malvagio e quelli del suo partito. Questa terza parte barcamenava fra l'una e l'altra delle due prime, né sapeva decidersi per l'una o per l'altra con fermezza.
Allora il vecchio padre, vedendo questa incertezza, disse al figlio suo diletto: "Sinora tu hai speso la tua parola specialmente per quelli che l'amano e per

quelli che non l’amano, perché i primi te la chiedono per amarmi sempre più con giustizia, e gli altri sono degli stolti che devono essere richiamati alla giustizia. Ma tu vedi che questi stolti non solo non l’accolgono, restando ciò che erano, ma alla loro prima ingiustizia verso te, portatore del mio desiderio, uniscono quella di corrompere con mali consigli quelli che ancora non sanno volere fortemente prendere la via migliore. Va’ dunque da essi e parla loro di ciò che io sono, e di ciò che tu sei, e di ciò che devono fare per essere con me e con te”.
570.7Il figlio, sempre ubbidiente, andò come voleva il padre e ogni giorno conquistava qualche cuore. E il padre vide così chiaramente chi erano i veri suoi figli ribelli e li guardava con severità senza però rimproverarli, perché era padre e voleva attirarli a sé con la pazienza, l’amore e l’esempio dei buoni.
Ma i malvagi dissero, vedendosi soli: “Così troppo chiaramente appare che noi siamo i ribelli. Prima ci confondevamo fra quelli che non erano né buoni né cattivi. Ora vedeteli là! Vanno tutti dietro al figlio diletto. Occorre fare. Distruggere la sua opera. Andiamo, fingendoci ravveduti, fra quelli appena convertiti e anche presso i più semplici dei migliori, e spargiamo voce che il figlio diletto finge di servire il padre ma in verità si fa dei seguaci per poi rivoltarsi a lui, o anche diciamo che il padre ha intenzione di eliminare il figlio e i suoi seguaci perché troppo trionfano e offuscano la sua gloria di padre-re, e che perciò, per difendere il figlio diletto e tradito, bisogna trattenerlo fra noi, lontano dalla casa paterna dove lo attende il tradimento”.
E andarono, così astutamente sottili nel suggerire e spargere voci e consigli, che molti caddero nel tranello, specie quelli che erano da poco convertiti, ai quali i cattivi consiglieri davano questo cattivo consiglio: “Vedete quanto egli vi ha amato? Ha preferito venire fra voi che stare presso il padre, o quanto meno presso i buoni fratelli. Tanto ha fatto che al cospetto del mondo vi ha rialzato dalla vostra abbiezione di esseri che non sapevano ciò che volevano ed erano perciò derisi da tutti. Per questa sua predilezione per voi, voi avete il dovere di difenderlo, anche di trattenerlo con la forza, se non bastano le vostre parole di persuasione, a rimanere nei vostri campi. Oppure sollevatevi, proclamandolo vostro duce e re, e marciate contro il padre iniquo e i suoi figli come lui iniqui”.
Dicevano ancora, a chi titubava osservando: “Ma egli vuole, ha voluto che noi si andasse con lui ad onorare il padre, e ci ha ottenuto benedizioni e perdono”, dicevano a questi: “Non credete! Non tutto il vero egli vi ha detto,

né tutto il vero il padre vi ha mostrato. Egli ha fatto così perché sente che il padre sta per tradirlo e ha voluto provare i vostri cuori per sapere dove trovare protezione e rifugio. Ma forse… — è tanto buono! — forse poi si pentirà di aver dubitato del padre e vorrà tornare a lui. Non glielo permettete”.

E molti promisero: “Non lo permetteremo”, e si infervorarono in disegni atti a trattenere il figlio diletto, senza accorgersi che mentre i cattivi consiglieri dicevano: “Noi vi aiuteremo a salvare il benedetto”, i loro occhi erano pieni di luci di menzogna e crudeltà, né che essi si ammiccavano fregandosi le mani e bisbigliando: “Cascano nel tranello! Noi trionferemo!” ogni volta che qualcuno aderiva alle loro subdole parole.

570.8 Poi se ne andarono, i cattivi consiglieri. Se ne andarono spargendo in altri luoghi la voce che presto si sarebbe visto il tradimento del figlio diletto, uscito dalle terre del padre per creare un regno, avverso al padre, con coloro che erano in odio al padre o per lo meno di incerto amore. E i suggestionati dai cattivi consigli intanto complottavano come fare ad indurre il figlio diletto al peccato di ribellione che avrebbe scandalizzato il mondo.

Solo i più sapienti fra loro, quelli nei quali era penetrata più in fondo la parola del giusto e vi aveva messo radice perché caduta in terreno avido di accoglierla, dissero, dopo aver riflettuto: “No. Ciò non è bene fare. È atto di malvagità verso il padre, il figlio e anche verso di noi. Noi conosciamo la giustizia e sapienza dell’uno e dell’altro. La conosciamo anche se sventuratamente non l’abbiamo sempre seguita. E non dobbiamo pensare che i consigli di quelli che sono sempre stati apertamente contro il padre e la giustizia, e anche contro il figlio diletto del padre, possano essere più giusti di quelli che ci ha dato il figlio benedetto”. E non li seguirono. Anzi, con amore e con dolore, lasciarono andare il figlio là dove doveva, limitandosi ad accompagnarlo con segni di amore sino ai confini dei loro campi ed a promettergli, nel commiato: “Tu vai. Noi restiamo. Ma le tue parole sono in noi, e d’ora innanzi noi faremo ciò che il padre vuole. Va’ tranquillo. Tu ci hai levato per sempre dallo stato in cui ci trovasti. Ora, messi sulla via buona, noi sapremo progredire in essa sino a giungere alla casa paterna in modo da essere benedetti dal padre”.

All’opposto, alcuni aderirono ai cattivi consigli e peccarono, tentando al peccato il figlio diletto e beffeggiandolo come stolto perché ostinato nel fare il suo dovere.

570.9Ora Io vi chiedo: “Perché lo stesso consiglio operò in diverso modo?”. Non rispondete? Io ve lo dirò, come lo dissi a Silo. Perché i consigli acquistano valore o divengono nulli a seconda che sono o non sono accolti. Inutilmente uno è tentato con mali consigli. Se non vuol peccare, non peccherà. E non sarà punito per aver dovuto sentire le insinuazioni dei malvagi. Non sarà punito, perché Dio è giusto e non punisce di colpe non fatte. Sarà solo punito se, dopo aver dovuto ascoltare il Male che tenta, senza usare dell’intelletto per meditare la natura del consiglio né l’origine dello stesso, lo mette in pratica. Né avrà scusa dicendo: “Lo credetti buono”. Buono è ciò che è gradito a Dio. Può forse Dio approvare e gradire una disubbidienza, o cosa che induce a disubbidienza? Può Dio benedire cosa in contrasto con la sua Legge, ossia con la sua Parola? In verità vi dico che no. E ancora in verità vi dico che bisogna saper morire anziché trasgredire alla Legge divina.
A Sichem parlerò ancora per farvi giusti nel saper volere o non volere praticare il consiglio che vi viene dato. Andate».
570.10La gente se ne va commentando.
«Hai sentito? Egli sa ciò che ci hanno detto! E ci ha richiamati alla giustizia del volere», dice un samaritano.
«Sì. E tu hai visto come si sono turbati i giudei e gli scribi che erano presenti?».
«Sì. Neppure hanno atteso la fine per andarsene».
«Male vipere! Però… Egli dice ciò che vuol fare. Fa male. Potrebbe causarsi delle noie. Quelli dell’Ebal e del Garizim si sono ben esaltati!…».
«Io… non mi sono mai illuso. Il Rabbi è il Rabbi. E in questo dire c’è tutto. Può il Rabbi peccare, non salendo al Tempio di Gerusalemme?».
«Troverà la morte. Vedrai!… E sarà finita!…».
«Per chi? Per Lui? Per noi? O… per i giudei?».
«Per Lui. Se muore!».
«Tu sei stolto, o uomo. Io sono di Efraim. Lo conosco bene. Ho vissuto vicino a Lui due lune intere, più ancora. Sempre parlava con noi. Sarà un dolore… Ma non una fine. Né per Lui, né per noi. Non può morire, finire, il Santo dei santi. Né può finire così per noi. Io… un ignorante sono, ma io sento che il Regno verrà quando i giudei lo crederanno finito… E i finiti saranno loro…».
«Tu pensi che i discepoli vendichino il Maestro? Una ribellione? Un eccidio?

E i romani?…».
«Oh! non c'è bisogno di discepoli, di vendette d'uomini, di eccidi. Sarà l'Altissimo che li vincerà. Ci ha ben puniti noi, per secoli, e per molto meno! Vuoi che non punisca loro, per il loro peccato di tormentare il suo Cristo?».
«Vederli vinti! Ah!».
«Tu hai cuore che il Maestro non vorrebbe. Egli prega per i suoi nemici…».
«Io… gli vado dietro domani. Voglio sentire ciò che dice a Sichem».
«Io pure».
«Ed io anche…».
Molti di Lebona hanno lo stesso pensiero e, fraternizzando con quelli di Efraim e Silo, si vanno a preparare per la partenza di domani.

571. Arrivo a Sichem e accoglienze.

1 marzo 1947.
571.1Ecco Sichem bella e ornata. Piena di gente della Samaria diretta al tempio samaritano. Piena di pellegrini di ogni luogo diretti al Tempio di Gerusalemme. Il sole la inonda tutta, stesa come è sulle pendici est del Garizim che la sovrasta dal lato ovest, tutto verde quanto essa è bianca. Al suo nord-est l’Ebal, ancor più selvaggio nel suo aspetto, pare vegliarla contro i venti del nord. La fertilità del luogo, ricco delle acque che scendono dal displuvio dei monti e che si avviano in due fiumiciattoli ridenti, nutriti da cento rivi, verso il Giordano, è magnifica, e trabocca fuor dalle mura dei giardini e dalle siepi degli orti. Ogni casa si inghirlanda di verde, di fiori, di rami, che gonfiano i frutticini, e l’occhio, girando sui dintorni ben visibili, data la configurazione del suolo, non vede che verde di uliveti, di vigneti, di frutteti e biondeggiar di campi che lasciano, ogni dì più, il glauco del grano in erba per farsi di un giallor delicato di paglia, di spighe mature, che il sole e il vento, piegando e investendo, fanno quasi di un bianco d’oro bianco. Veramente i grani «biondeggiano», come dice Gesù, ora veramente biondi, dopo esser stati «biancheggianti» nel nascere, poi di un verde di prezioso gioiello mentre crescevano e spighivano. Ora il sole li prepara al morire dopo averli preparati al vivere. Né si sa se benedirlo di più ora che li conduce al sacrificio, o se quando, paterno, scaldava le zolle per far germinare il grano e dipingeva il pallore dello stelo, pur mo’ spuntato, del bel verde, pieno di vigoria e di promesse.
571.2Gesù, che ha parlato di questo entrando in città ed accennando al luogo dell’incontro[44] con la Samaritana e a quel discorso lontano, dice ai suoi apostoli, a tutti meno Giovanni che ha già preso il suo posto di consolatore presso Maria, tanto afflitta: «E non si compie ora ciò che allora ho detto? Entrammo qui ignoti e soli. Seminammo. Ora, guardate! Molta messe è nata da quel seme. E crescerà ancora e voi mieterete. E altri più di voi mieteranno…».
«E Tu no, Signore?», domanda Filippo.
«Io ho mietuto dove aveva seminato il mio Precursore. E poi ho seminato perché voi mieteste e seminaste col seme che vi avevo dato. Ma come Giovanni non mieté il seminato, così Io non mieterò questa messe. Noi

siamo…».

«Che, Signore?», chiede turbato Giuda d’Alfeo.

«Le vittime, fratello mio. Ci vuole del sudore per rendere fertili i campi. Ma ci vuol sacrificio per rendere fertili i cuori. Noi si sorge, si lavora, si muore. Uno, dopo di noi, subentra, sorge, lavora, muore… E c’è chi miete ciò che noi abbeverammo col nostro morire».

«Oh! no! Non lo dire, Signor mio!», esclama Giacomo di Zebedeo.

«E tu, discepolo di Giovanni prima che mio, dici questo? Non ricordi le parole del tuo primo maestro? “Bisogna che Egli cresca ed io diminuisca”. Egli capiva la bellezza e giustizia del morire per dare ad altri la giustizia. Io non gli sarò inferiore».

«Ma Tu, Maestro, sei Tu: Dio! Egli era un uomo».

«Io sono il Salvatore. Come Dio devo essere più perfetto dell’uomo. Se Giovanni, uomo, seppe diminuire per far sorgere il vero Sole, Io non devo offuscare la luce del mio sole con nebbie di viltà. Devo lasciarvi limpido ricordo di Me. Perché voi procediate. Perché il mondo cresca nell’Idea cristiana. [571.3]Il Cristo se ne andrà, tornerà donde è venuto, e di là vi amerà seguendovi nel vostro lavoro, preparandovi il posto che sarà il vostro premio. Ma il Cristianesimo resta. Il Cristianesimo crescerà per il mio andare… e per quello di tutti coloro che, senza attaccamenti al mondo e alla vita terrena, sapranno, come Giovanni e come Gesù, andarsene… morire per far vivere».

«Allora Tu trovi giusto che ti sia data la morte?…», chiede quasi con affanno l’Iscariota.

«Non trovo giusto che mi sia data la morte. Trovo giusto il morire per ciò che porterà il mio sacrificio. L’omicidio sarà sempre omicidio per chi lo compie, anche se ha valore e aspetto diverso per colui che è ucciso».

«Che vuoi dire?».

«Voglio dire che, se colui che è omicida comandato o forzato, quale un soldato in battaglia o un carnefice che deve ubbidire al magistrato o uno che si difende da un ladrone, non ha affatto sull’anima il crimine o ha un relativo crimine di uccisione di un suo simile, colui che senza ordine e necessità uccide un innocente, o coopera alla sua uccisione, va davanti a Dio col volto orrendo del Caino».

«Ma non potremmo parlare d’altro? Il Maestro ne soffre, tu fai gli occhi di un tormentato, noi si sembra all’agonia, se la Madre sente piange. Già ne fa del pianto dietro il suo velo! C’è tanto da parlare!… [571.4]Oh! ecco! Vengono i

notabili. Questo vi farà tacere. La pace a voi! La pace a voi!». Pietro, che era un poco avanti e si era voltato per parlare, si inchina in saluti verso un folto gruppo di sichemiti pomposi che vengono verso Gesù.
«La pace a Te, Maestro. Le case che ti hanno ospitato l'altra volta sono pronte a riceverti, e molte altre con queste, per le discepole e chi è con Te. Verranno quelli che Tu hai beneficato di recente e la prima volta. Una sola mancherà, perché si è allontanata dal luogo per condurre vita di espiazione. Così disse, ed io lo credo, perché quando una donna si spoglia di tutto ciò che amava e respinge il peccato e dà i suoi beni ai poveri, è segno che veramente vuole seguire una vita nuova. Ma non saprei dirti dove è. Nessuno più la vide da quando lasciò Sichem. A un di noi sembrò vederla in veste di serva in un paese presso il Fialé. Un altro giura di averla riconosciuta vestita miseramente a Bersebea. Ma non è sicuro il loro dire. Chiamata col suo nome, non rispose, e fu sentita chiamar la donna Giovanna in un luogo, nell'altro Agar».
«Non è necessario sapere di più, fuorché che ella si è redenta. Ogni altra cognizione è vana e ogni ricerca indiscreta curiosità. Lasciate la vostra concittadina nella sua pace segreta, paghi solo che ella non sia più scandalo. Gli angeli del Signore sanno dove è per darle l'unico soccorso di che ella abbisogna, l'unico che non possa farle male all'anima… [571.5]Usate carità alle donne, ché stanche sono, di condurle alle case. Domani Io vi parlerò. Oggi ascolterò voi tutti e accoglierò i malati».
«Non resti molto con noi? Non farai qui il sabato?».
«No. Il sabato lo farò altrove, in preghiera».
«Speravamo averti a lungo con noi…».
«Appena ho il tempo di tornare in Giudea per le feste. Vi lascerò gli apostoli e le donne, se vorranno rimanere, sino alla sera del sabato. Non guardatevi così. Voi lo sapete che Io devo onorare il Signore Iddio nostro più di ogni altro, perché l'essere ciò che Io sono non mi è esenzione dall'essere fedele alla Legge dell'Altissimo».
Si dirigono alle case, dove in ognuna entrano due discepole e un apostolo: Maria d'Alfeo e Susanna con Giacomo d'Alfeo, Marta e Maria con lo Zelote, Elisa e Niche con Bartolomeo, Salome e Giovanna con Giacomo di Zebedeo. Poi, in gruppo, vanno insieme Tommaso, Filippo, Giuda di Keriot e Matteo in un'altra casa; e Pietro, Andrea in un'altra; e Gesù con Giuda d'Alfeo e Giovanni entra con Maria, sua Madre, in quella dell'uomo che ha sempre parlato a nome dei cittadini. I seguaci e quelli di Efraim, Silo e Lebona, oltre

altri che, pellegrini già diretti a Gerusalemme, si sono messi al seguito di Gesù, troncando il viaggio iniziato, si spargono in cerca di alloggio.

[44] **incontro**, di cui si narra nel capitolo 143.

572. A Sichem, l’ultima parabola sui consigli dati e ricevuti.

2 marzo 1947.

572.1 La maggior piazza di Sichem è gremita inverosimilmente. Credo che tutta la città sia lì e siano convenuti lì anche gli abitanti delle campagne e dei paesi vicini. Quelli di Sichem, nel pomeriggio del primo giorno, si devono essere sparsi a dar l’avviso in ogni luogo e tutti sono accorsi: sani e malati, peccatori e innocenti. Empita la piazza, gremite le terrazze sui tetti, la gente si è appollaiata persino sulle piante che ombreggiano la piazza.

In prima fila, verso il luogo tenuto sgombro per Gesù, contro una casa che è sopraelevata su quattro scalini, sono i tre bambinelli che Gesù ha levato ai ladroni e i loro parenti. Come sono ansiosi di vedere il loro Salvatore i tre piccoli! Ogni grido li fa volgere cercando Lui. E quando si apre la porta della casa e appare nel vano di essa Gesù, i tre fanciullini volano avanti con un grido: «Gesù! Gesù! Gesù!», e salgono gli alti scalini senza neppur aspettare che Egli scenda ad abbracciarli. E Gesù si china e li abbraccia alzandoli poi — un vivo mazzo di fiori innocenti — e li bacia sui visucci e ne è baciato.

La gente ha un mormorio commosso e qualche voce dice: «Non c’è che Lui che sappia baciare i nostri innocenti». E altre voci: «Vedete come li ama? Li ha salvati dai ladroni, ha dato loro una casa dopo averli sfamati e vestiti, ed ora li bacia come fossero i figli delle sue viscere».

572.2 Gesù, che ha posato i bimbi a terra, sul più alto scalino, vicino al suo corpo, risponde a tutti rispondendo a quest’ultime anonime parole:

«In verità, più che figli delle mie viscere essi sono per Me. Perché Io sono a loro padre per l’anima e questa è mia, non per il tempo che passa, ma per l’eternità che resta. Così potessi dire di ogni uomo che da Me, Vita, traesse vita ad uscir dalla sua morte!

Io vi ho invitato a questo quando venni per la prima volta fra voi, e voi pensaste che vi era molto tempo per decidersi a far questo. Una sola fu sollecita a seguir la chiamata e ad andare sulla via della Vita: la creatura più peccatrice fra voi. Forse, appunto perché si sentì morta, *si vide* morta, putrida nel suo peccato, ella ebbe fretta ad uscir dalla morte. Voi non vi sentite e vedete morti, e quella sua fretta non l’avete. Ma quale è quel malato che attende di esser morto per prendere i farmaci di vita? Il morto ha sol bisogno

di sindone e aromi e di un sepolcro in cui giacere per tornare polvere dopo esser stato marciume. Ché se, per suoi sapienti fini, la putredine di Lazzaro, da voi guardato con occhi dilatati dal timore e dallo stupore, fu dall'Eterno ricomposta in salute, ciò non deve tentare alcuno a giungere alla morte dello spirito dicendo: "L'Altissimo mi renderà alla vita dell'anima". Non tentate il Signore Dio vostro.

572.3Venite voi alla Vita. Non c'è più tempo di attendere. La Vite sta per esser colta e premuta. Preparate lo spirito vostro al Vino della Grazia che sta per esservi dato. Non fate voi così quando dovete prender parte ad un gran convito? Non preparate il vostro ventre ad accogliere i cibi e i vini prelibati, facendo precedere al banchetto una prudente astinenza che fa netto il gusto e gagliardo lo stomaco per gustare e desiderare il cibo e le bevande? E non fa anche così il vignaiuolo per assaggiare il vino testé formato? Non corrompe il suo palato, in quel giorno che vuol assaggiare il nuovo vino. Non lo fa, perché vuol sentirne con esattezza i pregi e i difetti, per correggere questi e vantare quelli e vender bene la sua merce. Ma se ciò sa fare l'invitato al convito per gustare con maggior piacere le vivande e i vini, e così fa il vignaiuolo per poter vendere bene il suo vino, o rendere vendibile quello che, dato con difetto, verrebbe respinto dal compratore, non dovrebbe saperlo fare l'uomo per il suo spirito, per gustare il Cielo, per guadagnare il tesoro per poter entrare in Cielo?

Ascoltate il mio consiglio. Questo sì, ascoltatelo. È consiglio buono. È consiglio giusto del Giusto, che invano è mal consigliato e che vuol salvarvi dai frutti dei cattivi consigli che avete avuti. Siate giusti come Io sono. E sappiate dare giusto valore ai consigli che vi sono dati. Se saprete farvi giusti, darete giusto valore.

572.4Udite una parabola. Essa chiude il ciclo di quelle dette a Silo e a Lebona, e sempre parla sui consigli che vengono dati e ricevuti.

Un re mandò il suo figlio diletto a visitare il suo regno. Il regno di questo re era diviso in molte provincie, essendo vastissimo. Queste provincie avevano diversa conoscenza del loro re. Alcune lo conoscevano tanto da ritenersi le predilette e da andare in superbia per questo. Secondo queste, esse solo erano perfette e a conoscenza del re e di ciò che il re voleva. Altre lo conoscevano ma, senza pensarsi sapienti per questo, si industriavano di conoscerlo sempre più. Altre avevano la conoscenza del re ma lo amavano a modo loro, essendosi date un codice speciale che non era il vero codice del regno. Del

vero codice avevano preso ciò che ad esse piaceva e sin dove piaceva, e poi avevano lesionato anche quel poco con mescolanze di altre leggi prese da altri reami, o datesi da loro stesse, e non buone. No. *Non buone*. Altre ancora erano ancor più ignoranti del loro re, e alcune sapevano solo che c'era un re. Non più di questo. Ma credevano anche questo poco una favola.
Il figlio del re venne a visitare il regno del padre suo per dare a tutte le diverse regioni una esatta conoscenza del re, qui correggendo le superbie, là rialzando gli avvilimenti, altrove raddrizzando concetti sbagliati, più oltre persuadendo a levare gli elementi impuri dalla legge pura, qui insegnando per colmar le lacune, là istruendo per dare un minimo di cognizione e di fede in questo re reale di cui ogni uomo era suddito. Questo figlio del re pensava però che, prima lezione per tutti, era l'esempio di una giustizia conforme al codice sia nelle parti gravi che nelle cose minori. Ed era perfetto. Tanto che la gente di buona volontà migliorava se stessa perché seguiva sia le azioni che le parole del figlio del re, essendo le sue parole e le sue azioni un'unica cosa, tanto le une corrispondevano alle altre senza dissonanza.
572.5Quelli però delle provincie che si sentivano perfette, solo perché sapevano alla lettera le lettere del codice, ma non ne possedevano lo spirito, vedevano che dall'osservanza di ciò che faceva il figlio del re e di ciò che egli esortava a fare, troppo chiaramente risultava che essi conoscevano le lettere del codice ma non possedevano lo spirito della legge del re, e che perciò veniva smascherata la loro ipocrisia. Allora pensarono di levare di mezzo ciò che li faceva apparire quali erano. E per far questo usarono due vie. Una contro il figlio del re, l'altra contro i suoi seguaci. Al primo, mali consigli e persecuzioni. Ai secondi, mali consigli e intimidamenti.
Sono mali consigli tante cose. È mal consiglio il dire: “Non fare questo che ti può nuocere”, fingendo interessamento buono, ed è mal consiglio il perseguitare, per persuadere colui che si vuol traviare a mancare alla sua missione. È mal consiglio il dire ai seguaci: “Difendete ad ogni costo e con ogni mezzo il giusto perseguitato”, ed è mal consiglio il dire ai seguaci: “Se voi lo proteggete, incontrerete il nostro sdegno”. Ma non parlo qui dei consigli dati ai seguaci. Parlo dei consigli dati al figlio del re e fatti dare. Con falsa bonomia, con livido odio, o per la bocca di ignari strumenti, mossi a nuocere credendo di esser mossi a giovare.
Il figlio del re li ascoltò questi consigli. Aveva orecchi, occhi, intelletto e cuore. Non poteva perciò non sentirli, non vederli, non intenderli e misurarli. Ma il figlio del re aveva soprattutto uno spirito retto di vero giusto e ad ogni

consiglio, dato scientemente o incoscientemente per farlo peccare dando cattivo esempio ai sudditi del padre suo e infinito dolore al padre suo, rispose: “No. Io faccio ciò che vuole il padre mio. Io seguo il suo codice. L’esser figlio del re non mi esime dall’essere il più fedele dei suoi sudditi nell’osservanza della legge. Voi che mi odiate e mi volete impaurire, sappiate che nulla mi farà violare la legge. Voi che mi amate e mi volete salvare, sappiate che io vi benedico per questo vostro pensiero, ma sappiate anche che il vostro amore e l’amore che vi voglio, perché a me più fedeli di quelli che si dicono ‘sapienti’, non mi deve fare ingiusto nel mio dovere verso il più grande amore, che è quello che va dato al padre mio”.

572.6 Questa la parabola, figli miei. E la stessa è così chiara che ognun di voi può averla compresa. E negli spiriti retti non può sorgere che una voce: “Egli è realmente il Giusto, perché nessun consiglio umano lo può trarre su via di errore”. Sì, figli di Sichem. Nulla mi può trarre nell’errore. Guai se andassi nell’errore! Guai a Me e guai a voi. In luogo di essere il vostro Salvatore, sarei il vostro traditore, e avreste ragione di odiarmi. Ma non lo farò.

Non vi rimprovero per avere accettato suggestioni e pensato provvedimenti contro la giustizia. Non siete colpevoli, posto che lo avete fatto per spirito d’amore. Ma vi dico ciò che ho detto al principio e alla fine, a voi lo dico: voi mi siete più cari che se foste figli delle mie viscere, perché siete i figli del mio spirito. Il vostro spirito Io l’ho portato alla Vita e ancor più lo farò. Sappiate, e sia il ricordo di Me, sappiate che Io vi benedico per il pensiero che avete avuto in cuore. Ma crescete nella giustizia, volendo soltanto quello che è onore al Dio vero, verso il quale bisogna avere un amore assoluto quale a nessun’altra creatura va dato. Venite a questa perfetta giustizia che Io vi do ad esempio, giustizia che calpesta gli egoismi del proprio benessere, le paure dei nemici e della morte, tutto calpesta, per fare la volontà di Dio.

Preparate lo spirito vostro. L’alba della Grazia sorge. Il banchetto della Grazia si appresta. Le vostre anime, le anime di quelli che vogliono venire alla Verità, sono alla vigilia delle loro nozze, della loro liberazione, della loro redenzione. Preparatevi in giustizia alla festa della Giustizia».

572.7 Gesù fa un cenno ai parenti dei bambini, prossimi ad essi, di entrare nella casa con Lui, e si ritira dopo aver preso fra le braccia i tre fanciulli come all’inizio.

Sulla piazza si incrociano i commenti. Molto diversi.

I migliori dicono: «Egli ha ragione. Noi fummo traditi da quei falsi messi».

I meno buoni dicono: «Però allora non doveva lusingarci. Ci fa odiare ancora di più. Ci ha beffati. È un vero giudeo».
«Non lo potete dire. I nostri poveri conoscono i suoi soccorsi. I nostri malati la sua potenza. I nostri orfani la sua bontà. Non possiamo pretendere che Egli pecchi per fare contenti noi».
«Ha già peccato, perché ci ha odiati facendoci odiare…».
«E da chi?».
«Da tutti. E ci ha beffati. Sì. Ci ha beffati».
I diversi pareri empiono la piazza. Ma non turbano l'interno della casa dove è Gesù insieme ai notabili e ai fanciulli coi loro parenti.

Una volta di più si conferma la parola profetica[45]: «Egli sarà pietra di contraddizione».

[45] **parola profetica**, quella di Simeone in 32.5 (*Luca 2, 34*).

573. Partenza per Enon dopo un battibecco tra l'Iscariota ed Elisa, che restano a Sichem.

3 marzo 1947.

573.1 Gesù, solo, medita seduto sotto un elce gigantesco, nato su una pendice del monte che sovrasta Sichem. La città, bianco rosata nel primo sole, è giù, in basso, stesa sulle chine più basse del monte. Sembra, vista dall'alto, una manciata di grandi cubi bianchi rovesciati da un grande bambino su un verde prato in declivio. I due corsi d'acqua presso i quali sorge fanno un semicerchio blu-argento intorno alla città, poi uno vi penetra e mette il suo canto e il suo luccicare fra le case bianche per poi uscirne e correre fra il verde, apparendo e sparendo da sotto uliveti e frutteti rigogliosi, verso il Giordano. L'altro, più modesto, sta fuor delle mura, le lambe quasi, irrigando le fertili ortaglie, e poi corre via ad abbeverare greggi di pecore bianche pascolanti su dei prati, che il fiore del trifoglio insanguina dei suoi capolini rossi.

L'orizzonte s'apre vasto di fronte a Gesù. Dopo un ondular di colli sempre più bassi, si vede, per uno scorcio, la valle verde del Giordano, e oltre ad essa i monti dell'Oltre Giordano, finenti a nord-est nelle vette caratteristiche dell'Auranite. Il sole, che è sorto da dietro ad essi, ha colpito tre bizzarre nubi simili a tre nastri di garza lieve, messi orizzontalmente sul velo turchese del firmamento, e la garza lieve delle tre nubi lunghe e strette si è fatta tutta di un rosa arancione come certi preziosi coralli. Il cielo sembra sbarrato da questa cancellata aerea, bellissima. Gesù la fissa, ossia guarda in quella direzione, assorto. Chissà se neppure la vede. Col gomito puntato sul ginocchio, la mano sorreggente il mento poggiato nell'incavo della palma, guarda, pensa, medita. Sopra di Lui, gli uccelli fanno gazzarra stridendo in una gioiosa giostra di voli.

Gesù abbassa gli occhi su Sichem, che si desta sempre più nel sole del mattino. Ora ai pastori e ai greggi, che prima erano gli unici ad animare il panorama, si uniscono i gruppi dei pellegrini, e al tinnulare dei campani degli armenti si fondono quello delle sonagliere dei ciuchi, e voci, e brusio di passi e parole. Il vento porta a ondate sino a Gesù il rumore della città che si ridesta, della gente che lascia il riposo notturno.

573.2 Gesù si alza in piedi. Con un sospiro lascia il posto quieto e scende

svelto, per una scorciatoia, verso la città. Vi entra fra carovane di ortolani e di pellegrini che si affrettano, i primi, a scaricare le loro derrate, i secondi a comperarne prima di mettersi in cammino.
In un angolo della piazza del mercato sono già, in gruppo e in attesa, gli apostoli e le discepole, e intorno a loro quelli di Efraim, Silo e Lebona e molti di Sichem.
Gesù va da loro. Li saluta. Poi dice a quelli di Samaria: «Ed ora lasciamoci. Tornate alle vostre case. Ricordatevi le mie parole. Crescete nella giustizia».
Si volge a Giuda di Keriot: «Hai dato, come ho detto, per i poveri di ogni luogo?».
«Ho dato. Meno che a quelli di Efraim, perché essi hanno già avuto».
«Allora andate. Fate che ogni povero abbia un sollievo».
«Noi ti benediciamo per essi».
«Benedite le discepole. Sono esse che mi hanno dato il denaro. Andate. La pace sia con voi».
Quelli se ne vanno a stento, con pena. Ma ubbidiscono.
573.3 Gesù resta con gli apostoli e le discepole. Dice loro: «Io vado a Enon. Voglio salutare il luogo del Battista. Poi scenderò alla via della valle. È più comoda per le donne».
«Non sarebbe meglio fare la via di Samaria, invece?», chiede l’Iscariota.
«Noi non abbiamo a temere ladroni, anche se siamo su strada vicina alle loro spelonche. Chi vuol venire con Me venga. Chi non si sente di venire sino ad Enon resti qui sino al dì dopo il sabato. In quel giorno Io andrò a Tersa, e chi resta qui mi raggiunga in quel luogo».
«Io veramente… preferirei rimanere. Non sono molto sano… Stanco sono…», dice l’Iscariota.
«Lo si vede. Sei come chi è malato. Cupo e di sguardi e d’umore e di pelle. Ti guardo da qualche tempo…», dice Pietro.
«Ma nessuno mi chiede se soffro, però…».
«Ti avrebbe fatto piacere? Io non so mai ciò che ti piace. Ma se ti fa piacere te lo chiedo ora, e son disposto a rimanere con te per curarti…», gli risponde pazientemente Pietro.
«No, no! Solo stanchezza. Vai, vai. Io resto dove sono».
573.4 «Resto anche io. Sono vecchia. Riposerò facendoti da madre», dice all’improvviso Elisa.
«Tu resti? Avevi detto…», interrompe Salome.

«Se tutti andavamo venivo io pure, per non rimanere qui sola. Ma già che Giuda resta…».
«Ma allora vengo. Non ti voglio sacrificare, donna. Certo tu vai volentieri a vedere il rifugio del Battista…».
«Sono di Betsur e non ho mai sentito il bisogno di andare a Betlemme a vedere la grotta dove il Maestro è nato. Cose che farò quando non avrò più il Maestro. Pensa tu se ardo di vedere dove fu Giovanni… Preferisco esercitare la carità, sicura che essa ha più valore di un pellegrinaggio».
«Tu fai rimprovero al Maestro. Non te ne accorgi?».
«Io parlo per me. Egli va là e fa bene. Egli è il Maestro. Io sono una vecchia alla quale i dolori hanno levato ogni curiosità e alla quale l’amore per il Cristo ha levato desiderio di ogni altra cosa che non sia servirlo».
«Per te è servizio spiarmi, allora».
«Fai cose riprovevoli? Si sorveglia chi fa cose dannose. Ma io non ho mai spiato alcuno, uomo. Non appartengo alla famiglia delle serpi. E non tradisco».
«Neppur io».
«Dio lo voglia per il tuo bene. Ma non riesco a capire perché tu abbia così odioso che io resti in riposo qui…».
573.5 Gesù, sino allora muto, in ascolto, in mezzo agli altri stupiti del battibecco, alza il capo che teneva un poco chino e dice: «Basta. Il desiderio che tu hai lo può, con più ragione, avere una donna, vecchia per di più. Voi resterete qui sino all’aurora del dì dopo il sabato. Poi mi raggiungerete. Intanto tu va’ a comperare quanto ci può necessitare per questi giorni. Va’ e sii sollecito».
Giuda se ne va di mala voglia ad acquistare le cibarie.
Andrea fa per seguirlo, ma Gesù lo prende per un braccio dicendo: «Resta. Può fare da sé». Gesù è molto severo.
Elisa lo guarda e poi gli va vicino dicendo: «Perdona, Maestro, se ti ho dispiaciuto».
«Non ho nulla da perdonarti, donna. E tu, piuttosto, perdona a quell’uomo. Come ti fosse un figlio».
«Con questo sentimento gli resto vicina… anche se egli crede il contrario… Tu mi comprendi…».
«Sì. E ti benedico. E ti dico che hai detto bene dicendo che i pellegrinaggi ai luoghi miei saranno una necessità che verrà dopo che Io non sarò più fra voi… una necessità di conforto per lo spirito vostro. Per ora è soltanto servire

i desideri del vostro Gesù. E tu hai compreso un mio desiderio, poiché ti sacrifichi per tutelare uno spirito imprudente…».
Gli apostoli si guardano fra di loro… Le discepole anche. Soltanto Maria sta tutta velata e non alza il capo per scambiare sguardi con nessuno. E Maria di Magdala, eretta come una regina che giudichi, non ha mai perso d'occhio Giuda che si aggira fra i venditori, ed ha un corruccio negli occhi e una punta di sprezzo sulla bocca serrata. Parla con la sua espressione più che se parlasse…
573.6 Giuda torna. Dà ciò che ha comperato ai compagni. Si riassetta il mantello, che aveva usato per portare gli acquisti fatti, e fa l'atto di dare la borsa a Gesù.
Gesù la respinge con la mano: «Non occorre. Per le elemosine c'è ancora Maria. Tu provvedi ad essere benefico qui. Molti sono i mendichi che da ogni luogo scendono per andare verso Gerusalemme in questi giorni. Da', senza prevenzioni e con carità, ricordando che *tutti* siamo mendichi a Dio della sua misericordia e del suo pane… Addio. Addio, Elisa. La pace sia con voi». E si volta rapidamente, dandosi a camminare svelto per la strada che aveva vicina, senza dar tempo a Giuda di salutarlo…
Tutti lo seguono in silenzio. Escono dalla città dirigendosi a nord-est per la bellissima campagna…

574. Andando da Enon a Tersa, Gesù riscatta e accoglie un pastorello dopo aver dato la cecità ad un crudele e la vista ad un cieco.

4 marzo 1947.

574.1 Enon, un pugno di case, è più su, verso nord. Qui è il luogo dove era il Battista: una grotta fra un rigoglio di vegetazione. Poco lungi, delle sorgive chioccolano, formando poi un rio ben nutrito d'acque che vanno verso il Giordano. Gesù è seduto fuor della grotta. Là dove era quando salutò il cugino[46]. È solo. L'aurora tinge appena di roseo l'oriente e le selve si ridestano con i cinguettii degli uccelli che si svegliano. Dei belati vengono dagli ovili di Enon. Un raglio squarcia l'aria cheta.

Un trepestio di passetti sul sentiero. Passa un gregge di capre guidate da un adolescente, che si ferma per un attimo, incerto, a guardare Gesù. Poi se ne va. Ma dopo poco ritorna, perché una capretta si è impuntata di stare lì, ad osservare l'uomo che non era solita a vedere in quel luogo e che stende la sua lunga mano per offrirle uno stelo di maggiorana e la carezza sulla testa intelligente. Il pastorello resta interdetto. Non sa se allontanare la bestia o lasciare che Gesù la carezzi sorridendo, come fosse contento che essa senza timore venga ad accosciarsi ai suoi piedi, posandogli la testa sui ginocchi. Anche le altre capre tornano indietro, brucando l'erba sparsa di fioretti.

Il pastorello chiede: «Vuoi del latte? Non ho ancora munto due capre restie, che se non sono satolle cozzano chi le preme nel petto. Uguali al loro padrone, che se non è satollo di guadagno ci bastona».

«Sei servo pastore?».

«Sono orfano. Solo sono. E sono servo. Egli mi è parente, perché è marito della sorella della madre di mia madre. E sinché ci fu Rachele… Ma è morta da molti mesi… Ed io sono molto infelice… Prendimi con Te! Sono abituato a vivere di nulla… Ti sarò servo… un poco di pane mi basta per paga. Anche qui non ho nulla… Se mi pagasse, me ne andrei. Ma dice: "Questi i denari tuoi? Me li tengo perché ti vesto e sfamo". Mi veste!… Lo vedi? Mi sfama!… Guardami… E queste sono percosse… Il mio pane di ieri, questo…». Mostra delle lividure sulle braccia e spalle magrissime.

«Che avevi fatto?».

«Nulla. I tuoi compagni, i discepoli voglio dire, parlavano del Regno dei Cieli e io li ascoltavo… Era sabato. Anche se non lavoravo, non ero ozioso perché era sabato… Mi picchiò forte, tanto che… che io non voglio più stare con lui. Prendimi. O io fuggirò… Sono venuto apposta qui, questa mattina. Avevo paura a parlare. Ma sei buono. Parlo».
«E il gregge? Non vorrai certo fuggire con esso…».
«… Lo riporterò all'ovile… L'uomo fra poco andrà al bosco per segare legna… Io riporterò il gregge e fuggirò. Oh! prendimi!».
574.2«Ma tu sai chi sono?».
«Sei il Cristo! Il Re del Regno dei Cieli. Chi ti segue è beato nell'altra vita. Non ho mai avuto gioia qui… ma, non mi respingere… che io l'abbia di là…». Piange gettato ai piedi di Gesù, vicino alla capretta.
«Come mi conosci così bene? Mi hai forse sentito parlare?».
«No. So da ieri che qui, dove era il Battista, sei Tu. Ma da Enon qualche volta passavano dei tuoi discepoli. Ho sentito loro. Si chiamano Mattia, Giovanni, Simeone, ed erano spesso qui, perché il Battista era il loro maestro prima di Te. E poi Isacco… In Isacco io ritrovavo padre e madre. Isacco mi voleva anche levare al padrone e dette denaro. Ma lui! Lo prese, sì, il denaro, ma poi non mi dette, schernendo il tuo discepolo».
«Tu sai molto. Ma sai dove Io vado?».
«A Gerusalemme. Ma non porto scritto sul volto che sono di Enon[47]».
«Vado più lontano. Presto me ne vado. Non ti posso prendere».
«Prendimi per questo poco che puoi».
«E poi?».
«E poi… Piangerò, ma andrò con quelli di Giovanni, che per primi hanno detto al povero fanciullo che la gioia che gli uomini non danno in Terra, la dà Dio nel Cielo a chi ha avuto buona volontà. Io, per averla, ho preso tante percosse e fatta tanta fame, chiedendo a Dio di darmi questa pace. Vedi che ho avuto buona volontà… Ma ora, se mi respingi, io… non potrò più sperare…». Piange chetamente, supplicando Gesù con gli occhi piangenti più che con le labbra.
574.3«Non ho denaro per il tuo riscatto. Né so se il tuo padrone consentirebbe, anche, ad esso».
«Ma io sono già stato pagato. Ho testimoni. Eli, Levi e Giona hanno visto e rimproverato l'uomo. E sono i più grandi di Enon, sai, loro!».
«Se è così… Andiamo. Alzati e vieni».

«Dove?».
«Dal tuo padrone».
«Ho paura! Va’ solo. È là su quel monte, fra le piante che sega. Io aspetto qui».
«Non temere. Guarda, vengono qui i miei discepoli. Saremo in tanti contro di lui. Non ti farà male. Alzati. Andremo a Enon a cercare dei tre testimoni e andremo dal tuo padrone. Dammi la mano. Dopo ti consegnerò ai discepoli che conosci. Come ti chiami?».
«Beniamino».
«Ho due altri piccoli amici di questo nome. Tu sarai il terzo».
«Amico? Troppo! Servo sono».
«Del Signore altissimo. Di Gesù di Nazaret tu sei l’amico. Vieni. Raccogli il gregge e andiamo».
574.4 Gesù si alza e, mentre il pastorello raduna e spinge le capre restie sulla via del ritorno, Gesù fa cenno agli apostoli, che avanzano sul sentiero e guardano verso Gesù, di venire presto. Quelli affrettano il passo. Ma il gregge è ormai in cammino e Gesù col pastorello per mano va verso di loro…
«Signore! Pastore di capretti ti sei fatto? Veramente la Samaria può essere chiamata la capra… Ma Tu…».
«Ma Io sono il Buon Pastore e muto anche i capretti in agnelli. I fanciulli poi sono tutti agnelli, e costui poco più che fanciullo è».[48]
«Non è forse il fanciullo che ieri quell’uomo portò via con così mal modo?», dice Matteo osservandolo.
«Io credo che sia lui. Sei quello?».
«Lo sono».
«Oh! povero ragazzo! Tuo padre non ti ama certo!», dice Pietro.
«Il mio padrone. Non ho altro padre che Dio».
«Sì. I discepoli di Giovanni istruirono la sua ignoranza e confortarono il suo cuore, e all’ora giusta il Padre di tutti ci fece incontrare. Andiamo ad Enon per prendere con noi tre testimoni e poi andiamo dal suo padrone…», dice Gesù.
«Per farsi dare il fanciullo? E dove sono i denari? Maria ha distribuito gli ultimi che aveva…», osserva Pietro.
«Non c’è bisogno di denaro. Non è schiavo ed è già stato dato denaro per averlo dal padrone. Lo ha dato Isacco, al quale il fanciullo fece pena».
«E perché non l’ebbe?».

«Perché molti sono gli schernitori di Dio e del prossimo. Ecco mia Madre con le donne. Andate a dir loro che non vengano oltre».
Giacomo di Zebedeo e Andrea corrono via svelti come gazzelle. Gesù si affretta verso la Madre e le discepole, e le raggiunge quando già sanno e osservano impietosite il giovinetto.
574.5Ritornano svelti verso Enon. Vi entrano. Vanno, guidati dal ragazzo, alla casa di Eli, che è un vecchione dagli occhi appannati dagli anni ma ancor vigoroso. Da giovane deve essere stato robusto come una quercia di questi luoghi.
«Eli, il Rabbi di Nazaret mi prende se…».
«Ti prende? Bontà più grande non potrebbe fare. Tu finiresti a divenir malvagio stando qui. Il cuore si indura quando l'ingiustizia troppo dura. E *troppo è dura*. Lo hai trovato? L'Altissimo ascolta dunque il tuo pianto, anche se è di fanciullo samaritano. Te felice, allora, che per l'età sei spoglio di ogni catena e puoi seguire la Verità senza che nulla ti trattenga dal seguirla, neppur il volere di un padre o d'una madre. Provvidenza appare ora ciò che per tanti anni sembrò castigo. Dio è buono. Ma che vuoi da me che sei qui venuto? La mia benedizione? Te la do come l'Anziano del luogo».
«La tua benedizione voglio. Perché sei buono. E poi sono venuto perché tu con Levi e Giona andaste, insieme al Rabbi, dal mio padrone perché non richieda altro denaro».
«Ma dove è il Rabbi? Io son vecchio e non vedo che poco, e non riconosco che coloro che molto conosco. Io non conosco il Rabbi».
«Qui è. Ti è davanti».
«Qui? Potenza eterna!». Il vecchio si alza e si inchina a Gesù dicendo: «Perdona al vecchio dagli occhi ottenebrati. Io ti saluto, perché uno solo è giusto in tutto Israele. E Tu sei quello. 574.6Andiamo. Levi è nel suo orto intorno a un tino, e Giona è ai suoi formaggi». Il vecchione si rialza — è alto come Gesù, nonostante che l'età lo curvi — e si avvia costeggiando il muro, schivando con l'aiuto del suo bastone gli inciampi della via.
Gesù, che lo ha salutato con la sua pace, lo soccorre in un punto in cui tre rudimentali scalini rendono pericoloso ad un semicieco l'andare. Prima di mettersi in cammino, Gesù aveva detto alle discepole di attenderlo in quel luogo. Beniamino intanto va al suo ovile.
Il vecchione dice: «Tu sei buono. Ma Alessandro è una belva. Un lupo è. Non so se… Ma io sono ricco quel tanto che basti a darti denaro per Beniamino,

se Alessandro ne vorrà ancora. I miei figli non hanno bisogno dei denari miei. Io sono vicino al secolo, e il denaro non serve per l'altra vita. Un'azione di umanità sì, ha valore…».
«Perché non l'hai fatto prima?».
«Non mi rimproverare, Rabbi. Io sfamavo il fanciullo e lo confortavo perché non divenisse malfattore. Alessandro è tale da far diventare feroce una tortorina. Ma non potevo, nessuno poteva levargli il fanciullo. Tu… te ne vai lontano. Ma noi… qui si resta, e le sue vendette sono temute. Un giorno uno di Enon si interpose perché, ubriaco, batteva a morte il fanciullo, ed egli, non so come fece, riuscì ad avvelenargli il gregge».
«Non è mal pensiero?».
«No. Attese molti mesi. L'inverno. Quando le pecore stanno nel chiuso, e avvelenò le acque della vasca. Bevvero. Gonfiarono. Morirono. Tutte. Siamo tutti pastori qui, e si comprese… Per sicurezza fu fatto mangiare di quelle carni ad un cane, e il cane morì. E ci fu chi vide Alessandro entrar furtivo nel chiuso… Oh! egli è un malfattore! Noi lo temiamo… Crudele, sempre ebbro la sera. Spietato con tutti i suoi. Ora, morti tutti, tortura il ragazzo».
«E allora non venire se…».
«Oh! no. Io vengo. La verità va detta. [574.7]Ecco. Sento battere il martello. Questo è Levi». E chiama forte presso una siepe: «Levi! Levi!».
Viene fuori un vecchio meno vecchio del primo, in veste succinta, un mazzuolo in mano. Saluta Eli e gli chiede: «Che vuoi, amico?».
«Al mio fianco è il Rabbi di Galilea. È venuto a prendere Beniamino. Vieni, ché nel bosco c'è Alessandro. A testimoniare che già per lui egli ebbe, da quel discepolo, quei denari».
«Vengo. Mi dissero sempre che il Rabbi era buono. Ora lo credo. La pace a Te!». Depone il mazzuolo, grida a non so chi di attenderlo e se ne va con Eli e Gesù.
Presto arrivano all'ovile di Giona. Lo chiamano, spiegano…
«Vengo. Tu», ordina ad un garzone, «va' avanti col lavoro». Si asciuga le mani in un panno, che getta poi su un piolo, e segue Gesù, dopo averlo salutato, insieme a Levi ed Eli.
Gesù parla intanto col vecchione. Gli dice: «Sei un giusto. Dio ti darà pace».
«Lo spero. È giusto il Signore! Io non ne ho colpa d'esser nato in Samaria…».
«Non ne hai colpa. Nell'altra vita non ci sono confini per i giusti. Solo la colpa drizza confine fra il Cielo e l'Abisso».

«È vero. Come ti vedrei volentieri! La tua voce è dolce, e dolce è la tua mano nel guidare il vecchio cieco. Dolce e forte. Sembra quella del figlio mio prediletto, Eli come me, figlio di Giuseppe mio figlio. Se il tuo aspetto è come la tua mano, beato chi ti vede».
«Meglio è sentirmi che vedermi. Fa più santo lo spirito».
«È vero. Io ascolto quelli che parlano di Te. Ma passano di rado… [574.8]Ma non è rumore di scure su dei tronchi questo?».
«Lo è».
«Allora… Qui vicino è Alessandro… Chiamalo».
«Sì. Voi rimanete qui. Se potrò fare da Me non vi chiamerò. Non vi mostrate se non vi chiamo». Va avanti e chiama forte.
«Chi mi vuole? Chi sei?», dice un uomo anziano, robustissimo, dal profilo duro e dal torace e le membra di lottatore. Un colpo di quelle mani deve essere come un colpo di clava: brutale.
«Sono Io. Uno sconosciuto che ti conosce. Vengo a prendere ciò che è mio».
«Tuo? Ah! Ah! Cosa è tuo in questo bosco mio?».
«Nel bosco nulla. Nella tua casa, mio è Beniamino».
«Tu sei pazzo! Beniamino è il mio servo».
«E parente. E tu sei il suo aguzzino. E un mio messo ti dette il denaro che chiedevi per avere il fanciullo. E tu prendesti il denaro e negasti il fanciullo. Il mio messo, uomo di pace, non reagì. Io vengo per la giustizia».
«Il tuo messo si sarà bevuto il denaro. Io non ho avuto nulla. E mi tengo Beniamino. Gli voglio bene».
«No. Lo odi. Vuoi bene alla mercede che non gli dài. Non mentire. Dio punisce i mentitori».
«Io non ho avuto denaro. Se Tu hai parlato con il mio servo, sappi che egli è un astuto mentitore. E io lo percuoterò perché mi calunnia. Addio!», gli volta le spalle e fa per andarsene.
«Bada, Alessandro, che Dio è presente. Non sfidare la sua bontà».
«Dio! Ha forse da tutelare i miei interessi Dio? Io solo li devo tutelare e li tutelo».
«Bada!».
[574.9]«Ma chi sei, miserabile galileo? Come ti permetti di rimproverarmi? Io non ti conosco».
«Tu mi conosci. Sono il Rabbi di Galilea e…».
«Ah! sì! E credi di farmi paura. Non temo né Dio né Belzebù, io. E vuoi che

io tema Te? Un pazzo? Va’, va’! Lasciami al lavoro. Va’, ti dico. Non mi guardare. Credi che i tuoi occhi mi possano far paura? Cosa vuoi vedere?».
«I tuoi delitti no, perché li conosco tutti. *Tutti*. Anche quelli che nessuno conosce. Ma voglio vedere se neppur comprendi che questa è l’ultima ora di misericordia che Dio ti dà per pentirti. Voglio vedere se il rimorso non sorge a fenderti il cuore di pietra, se…».
L’uomo, che ha in mano la scure, la lancia verso Gesù, che si china rapido. La scure fa un arco sopra il suo capo e va a percuotere un giovane leccio, che viene spezzato di netto e che cade con gran fruscio di fogliame e frullo di uccelli spaventati.
574.10 I tre, nascosti poco lontano, balzano fuori urlando, paurosi che anche Gesù sia stato colpito, e colui che non vede grida: «Oh! vedere! Vedere se Egli è realmente senza ferita! Per questo solo la vista, o Dio eterno!». E, sordo a tutte le assicurazioni altrui, si avanza brancolando, perché ha perso il bastone e vuole toccare Gesù per sentire se non sanguina in alcun posto del corpo, e geme: «Un raggio di luce chiara, e poi le tenebre. Ma vedere, vedere, senza questo velo che appena mi concede di indovinare gli ostacoli…».
«Non ho nulla, padre, sentimi», dice Gesù toccandolo e facendosi toccare. Intanto gli altri due hanno parole dure per il violento e gli rinfacciano colpe e menzogne, ed egli, privo della sua scure, trae fuori un coltello e si avventa per colpire, bestemmiando Dio, schernendo il cieco, minacciando gli altri, veramente simile ad una belva infuriata. Ma barcolla, si arresta, lascia cadere il pugnale, si strofina gli occhi, li apre, li chiude, poi ha un urlo tremendo: «Non ci vedo più! Aiuto! I miei occhi… Le tenebre… Chi mi salva?».
Gridano anche gli altri. Di stupore. E anche lo irridono dicendo: «Dio ti ha ascoltato». Infatti, fra le sue bestemmie, erano queste: «Che Dio mi acciechi se mento e se ho peccato. E che io mi acciechi piuttosto di adorare un pazzo nazareno! Riguardo a voi, farò le vendette e spezzerò Beniamino come quella pianta…». E lo irridono anche, dicendo: «Or fa le vendette…».
«Non siate come lui. Non odiate», consiglia Gesù e carezza il vecchione, che non si preoccupa di nulla che non sia la incolumità di Gesù, e per rassicurarlo dice: «Alza il volto! Guarda!».
Il miracolo si compie. Come là, al violento, le tenebre, così qui al giusto la luce. Ed è un grido, diverso, beato, che si alza sotto le piante robuste: «Io vedo! I miei occhi! La luce! Te benedetto!», e il vecchio fissa Gesù con occhi ben lucenti di nuova vita, e poi si prostra a baciarne i piedi.
«Andiamo noi due. Voi ricondurrete in Enon quel disgraziato. E siate pietosi,

perché già Dio lo ha punito. E basta Dio. L’uomo sia buono con ogni sciagura».
«Prenditi il fanciullo, le pecore, il bosco, la casa, i denari. Ma rendimi la vista. Non posso rimanere così».
«Non posso. Ti lascio tutto ciò per cui divenisti peccatore. Mi prendo l’innocente perché ha già patito il martirio. Nelle tenebre possa la tua anima aprirsi alla Luce».
574.11 Gesù saluta Levi e Giona e scende svelto col vecchione, che pare ringiovanito e che, giunto alle prime case, grida la sua gioia… Tutta Enon si sommuove…
Gesù si fa largo, va dal pastorello che è presso gli apostoli e dice: «Vieni! Andiamo, ché a Tersa ci attendono».
«Libero? Libero? Con Te? Oh! Non credevo! Saluto Eli. E gli altri?». Il ragazzo è agitato…
Eli lo bacia e benedice e gli dice: «E perdona all’infelice».
«Perché? Perdonare sì. Ma perché infelice?».
«Perché bestemmiò il Signore e la luce si spense nei suoi occhi. Nessuno di noi lo potrà più temere. Egli è nelle tenebre e nell’infermità. Tremenda potenza di Dio!…». Il vecchio pare un profeta ispirato, così a braccia alte, volto al cielo, meditabondo su ciò che ha visto.
Gesù lo saluta e fende la piccola folla agitata; se ne va, e dietro Lui se ne vanno apostoli e discepole, e se ne va Beniamino, salutato dalle donne, le quali vogliono dare un pegno al prediletto dal Signore: un frutto, una borsa, un pane, una veste, ciò che trovano lì per lì. Ed egli, felice, le saluta, le ringrazia, dice: «Sempre buone con me! Lo ricorderò. Pregherò per voi. Mandate i vostri figli al Signore. È bello stare con Lui. È la Vita. Addio! Addio!…».
574.12 Enon è superata. Scendono verso il Giordano, verso la pianura della valle giordanica, verso i nuovi avvenimenti, sconosciuti ancora…
Ma il fanciullo non si volge a guardare. Non commenta. Non pensa. Non sospira. Sorride. Guarda Gesù, là, avanti a tutti, vero Pastore seguito dal suo gregge. Dal gregge nel quale ora è anche lui, il povero fanciullo… e d’improvviso canta. A voce spiegata…
Sorridono gli apostoli dicendo: «Il ragazzo è felice».
Sorridono le donne dicendo: «L’uccello prigioniero ha ritrovato libertà e nido».

Sorride Gesù, volgendosi a guardarlo, e il suo sorriso, come sempre, pare far più luminoso tutto, e lo chiama dicendo: «Vieni qui, agnellino di Dio. Ti voglio insegnare un bel canto». E intona, seguito dagli altri, il salmo: «Il Signore è il mio Pastore. Non mi mancherà di nulla. Egli mi ha posto in luogo di abbondanti pascoli», ecc. (22° salmo)[49]… La bellissima voce di Gesù si sparge per la campagna ubertosa, primeggia sulle altre, anche sulle migliori, tanto è potente nella sua gioia.
574.13«È felice tuo Figlio, Maria», dice Maria d'Alfeo.
«Sì. È felice. Ha ancora qualche cosa di gioia…».
«Nessun viaggio è senza frutto. Egli passa spargendo le grazie, e sempre vi è qualcuno che veramente incontra il Salvatore. Ti ricordi di quella sera[50] a Betlemme di Galilea?», chiede Maria di Magdala.
«Sì. Ma non vorrei ricordare quei lebbrosi e questo cieco…».
«Tu perdoneresti sempre. Sei tanto buona! Ma è anche necessaria la giustizia», osserva Maria Salome.
«È necessaria. Ma buon per noi che è più grande la misericordia», dice ancora Maria Maddalena.
«Tu lo puoi dire. Ma Maria…», risponde Giovanna.
«Maria non vuole che perdono, anche se Essa di perdono non ha bisogno. Non è vero, Maria? », dice Susanna.
«Non vorrei che perdono. Sì. Quello solo. Esser cattivi deve essere già un terribile soffrire…». Sospira nel dirlo.
«Tu perdoneresti a tutti, proprio a tutti? Sarebbe giusto, poi, farlo? Vi sono gli ostinati nel male, che sciupano ogni perdono col deriderlo come debolezza», dice Marta.
«Io perdonerei. Per me perdonerei. Non per stoltezza. Ma perché vedo ogni anima come un pargolo più o meno buono. Come un figlio… Una madre sempre perdona… anche se dice: "Giustizia vuole un giusto castigo". Oh! se una madre potesse morire per generare un cuor nuovo, buono, al figlio malvagio, credete voi che non lo farebbe? Ma non si può. Vi sono cuori che respingono ogni aiuto… E io penso che anche ad essi la pietà deve dare perdono. Perché già tanto è il peso che hanno sul cuore: delle loro colpe, del rigore di Dio… Oh! perdoniamo, perdoniamo ai colpevoli… E volesse Iddio accogliere il nostro assoluto perdono per diminuire il loro debito…».
«Ma perché sempre piangi, Maria? Anche ora che tuo Figlio ebbe un'ora di gioia!», si lamenta Maria d'Alfeo.

«Non fu tutta gioia, poiché il colpevole non si pentì. Gesù è in completa gioia quando può redimere…».

Chissà perché Niche, che non ha mai parlato, dice all'improvviso: «Fra poco saremo di nuovo con Giuda di Keriot».

Le donne si guardano, come se la semplice frase fosse una cosa straordinaria, come dietro essa si celasse chissà quale grande cosa. Ma nessuna risponde parola.

574.14 Gesù si è fermato in un uliveto bellissimo. Si fermano tutti. Gesù benedice e spezza il cibo e lo spartisce.

Beniamino guarda e ordina ciò che gli hanno dato: vesti troppo lunghe o troppo larghe, sandali non adatti al suo piede, mandorle ancora nel mallo, le ultime noci, una formaggella, qualche mela rugosa, un coltelluccio. È felice dei suoi tesori. Vuole offrire le cibarie. E piega le vesti dicendo: «Metterò la più bella per Pasqua».

Maria d'Alfeo promette: «A Betania te la riordinerò tutta. Lascia intanto fuori questa. A Tersa ci sarà acqua per rinfrescarla, e più là ci sarà filo per aggiustarla. Per i sandali poi… non so come fare».

«Si danno questi al primo povero che si incontra e che abbia sì capace piede, e se ne compra a Tersa un paio di nuovi», dice Maria di Magdala tranquillamente.

«Con che denari, sorella?», le chiede Marta.

«Ah! è vero! Non abbiamo più un picciolo… Ma Giuda ha denaro… Così Beniamino non può far lunga strada. E poi, povero fanciullo! La sua anima ha avuto la grande gioia, ma anche la sua umanità deve avere un sorriso… Fanno piacere certe cose».

Susanna, giovane e allegra, ride dicendo: «Parli come se tu conoscessi per esperienza che un paio di sandali nuovi fanno la gioia di chi non ne ha mai posseduti di tali!».

«È vero. Ma è perché infatti so come può far piacere una veste asciutta quando si è bagnati ed una fresca quando non se ne ha che una. Io ricordo[51]…». E curva la sua testa sulla spalla di Maria Ss. dicendo: «Ti ricordi, o Madre?», e la bacia con tenerezza.

574.15 Gesù dà l'ordine di andare, per essere a Tersa prima di sera: «Saranno in pensiero quei due che non sanno…».

«Vuoi che si vada avanti, a dir loro che Tu stai per venire?», propone Giacomo d'Alfeo.

«Sì. Andate tutti, meno Giovanni e Giacomo e mio fratello Giuda. Tersa non è lontana, ormai… Andate, dunque. Cercate di Giuda e di Elisa e preparate intanto i posti per noi perché, avendo tardato tanto e avendo con noi le donne, bene è sostare nella notte… Noi vi seguiremo intanto. Fatevi trovare presso le prime case…».
Gli otto apostoli se ne vanno svelti, e Gesù più lentamente li segue.

[46] **quando salutò il cugino**, come si narra nel capitolo 148.

[47] **di Enon**, cioè samaritano.

[48] **fanciullo è».** Sono queste le ultime parole scritte sull'ultima pagina del quaderno autografo n. 93, e ad esse segue l'annotazione: *Qui vanno inseriti fogli che manderò poi*. Infatti MV ha continuato a scrivere il presente capitolo su due fascicoli di foglio protocollo (quindi di formato più grande di quello del quaderno) per un totale di 60 facciate, che comprendono anche la stesura dei sei capitoli successivi; e il testo dell'ultimo capitolo termina sul risguardo del quaderno. Oltre che sui risguardi bianchi, MV scriveva qualche volta sul frontespizio interno che è stampato (come si può vedere dagli schizzi riprodotti in 325.1 e 360.1) e sulle pagine interne della copertina del quaderno. Altre volte ha continuato a scrivere su fogli previamente aggiunti da lei e cuciti con filo di cotone all'interno di un quaderno.

[49] **22° salmo**, che nella neo-volgata è diventato *Salmo 23*.

[50] **quella sera**, in 248.5/10.

[51] **ricordo…** l'arrivo a Cafarnao sotto il temporale, in 238.3/6.

575. Cattive accoglienze a Tersa. Estremo tentativo di redimere Giuda Iscariota.

5 marzo 1947.

575.1Tersa è talmente circondata da uliveti rigogliosi che occorre esserle ben vicino per accorgersi che la città è lì. Una cinta di ortaglie di una fertilità splendida fa da ultimo paravento alle case. Negli orti radicchi, insalate, legumi, giovani piante di cucurbitacee, alberi da frutto, pergole, fondono e intrecciano i loro verdi diversi e i loro fiori promettenti frutto, o i frutticini promettenti delizie. Il piccolo fior della vite e quello degli ulivi più precoci piovono, sotto il passar di un venticello piuttosto vibrato, a spruzzar di una neve bianco-verde il suolo.

Da dietro un velario di canne e di salci, cresciuti presso una gora priva d'acqua ma dal fondo umido ancora, udendo lo scalpiccio dei sopravvenuti emergono gli otto apostoli mandati avanti prima. Sono visibilmente inquieti e addolorati, e fanno cenno di fermarsi. Intanto corrono avanti. Quando sono vicini tanto da poter essere sentiti senza aver bisogno di urlare, dicono: «Via! Via! Indietro, per la campagna. Non si può entrare nella città. Per poco ci lapidano. Venite via. Là, in quel folto, e parleremo…». Spingono indietro, giù per la gora asciutta, Gesù, i tre apostoli, il ragazzo, le donne, smaniosi di allontanarsi senza esser visti, e dicono: «Che non ci vedano qui. Andiamo! Andiamo».

Inutilmente Gesù, Giuda e i due figli di Zebedeo cercano di sapere cosa è accaduto. Inutilmente dicono: «Ma Giuda di Simone? Ma Elisa?». Gli otto sono inesorabili. Camminando fra l'intrico di steli e di piante acquatiche, segati nei piedi dai falaschi, urtati nel viso dai salci e dalle canne, scivolando sulla moticcia del fondo, aggrappandosi alle erbe, puntellandosi ai margini e infangandosi a dovere, si allontanano così, premuti alle spalle dagli otto, che camminano con il capo quasi all'indietro per vedere se da Tersa esce qualcuno ad inseguirli. Ma sulla via non c'è che il sole, che inizia il tramonto, e un magro cane vagante.

575.2Finalmente sono presso un macchione di rovi che delimitano una proprietà. Dietro al macchione, un campo di lino ondula al vento i suoi alti steli che si incielano dei primi fiori.

«Qui, qui dentro. Stando seduti nessuno ci vedrà, e quando sarà sera

andremo…», dice Pietro asciugandosi il sudore…

«Dove?», chiede Giuda d’Alfeo. «Abbiamo le donne».

«In qualche luogo andremo. Del resto i prati sono pieni di fieni segati. Sarà un letto anche questo. Faremo tende alle donne coi nostri mantelli e noi veglieremo».

«Sì. Basta non esser visti e all’alba scendere al Giordano. Avevi ragione, Maestro, a non volere la strada di Samaria. Meglio i ladroni, per noi poveri, ai samaritani!…», dice Bartolomeo affannato ancora.

«Ma che è successo insomma? È Giuda che ha fatto qualche…», dice il Taddeo.

Lo interrompe Tommaso: «Giuda le ha prese di certo. Mi spiace per Elisa…».

«Hai visto Giuda?».

«Io no. Ma è facile esser profeti. Se si è detto tuo apostolo, certo è stato picchiato. [575.3]Maestro, non ti vogliono».

«Sì. Sono tutti rivoltati contro Te».

«Veri samaritani sono».

Parlano tutti insieme.

Gesù impone silenzio a tutti e dice: «Uno solo parli. Tu, Simone Zelote, che sei il più calmo».

«Signore, è presto detto. Noi entrammo in città e nessuno ci disturbò sinché non seppero chi siamo, sinché ci credettero pellegrini di passaggio. Ma quando chiedemmo — lo dovevamo pur fare! — se un uomo giovane, alto, bruno, vestito di rosso e con un talet a righe rosse e bianche, e una donna anziana, magra, coi capelli più bianchi che neri e una veste bigia molto scura, erano entrati in città e avevano cercato del Maestro galileo e dei suoi compagni, allora si inquietarono subito… Forse non dovevamo parlare di Te. Abbiamo certo sbagliato… Ma negli altri luoghi fummo accolti sempre così bene che… Non si capisce cosa è accaduto!… Sembrano vipere, quelli che soltanto tre giorni fa erano verso Te deferenti!…».

Lo interrompe il Taddeo: «Lavoro di giudei…».

«Non credo. Non lo credo per i rimproveri che ci fecero e per le minacce. Io credo… Anzi sono, siamo sicuri che è causa dell’ira samaritana Gesù che ha respinto la loro offerta di protezione. Urlavano: “Via! Via! Voi e il vostro Maestro! Vuole andare ad adorare sul Moria. E vada, e muoia Lui e tutti i suoi. Non c’è posto fra noi per quelli che non ci tengono per amici, ma soltanto per servi. Non vogliamo altre noie se non c’è compenso di utili.

Pietre e non pane per il Galileo. I cani ad assalirlo, non le case ad accoglierlo”. Così, e più di così, dicevano. E poiché noi insistevamo per sapere almeno che era stato di Giuda, hanno preso pietre per colpirci e veramente hanno lanciato i cani. E urlavano fra loro: “Mettiamoci presso a tutte le entrate. Se Egli viene ci vendicheremo”. Noi siamo fuggiti. Una donna — c’è sempre chi è buono anche fra i malvagi — ci spinse nel suo orto e da lì ci condusse per una viottola fra gli orti sino alla gora che era senza l’acqua, avendo irrigato avanti il sabato. E ci nascose lì. E poi ci promise di farci sapere di Giuda. Ma non è più venuta. Attendiamola però qui. Perché ha detto che, se non ci troverà nella gora, qui verrà».

575.4 I commenti sono molti. Chi continua ad accusare i giudei. Chi fa un lieve rimprovero a Gesù, un rimprovero nascosto nelle parole: «Tu hai parlato troppo chiaramente a Sichem e poi ti sei allontanato. In questi tre giorni essi hanno deciso che è inutile illudersi e danneggiarsi per uno che non li accontenta… e ti cacciano…».

Gesù risponde: «Non mi pento di aver detto la verità e di fare il mio dovere. Ora non comprendono. Fra poco comprenderanno la giustizia mia e mi venereranno più che se non l’avessi avuta, e più grande dell’amore per loro».

«Ecco! Ecco la donna là sulla strada. Osa farsi vedere…», dice Andrea.

«Non ci tradirà, eh?», dice sospettoso Bartolomeo.

«È sola!».

«Potrebbe esser seguita da gente nascosta nella gora…».

Ma la donna, che avanza con un cesto sul capo, prosegue superando i campi di lino, dove sono in attesa Gesù e gli apostoli, e poi prende un sentierino e sparisce dalla vista… riapparendo improvvisa alle spalle degli attendenti, che si voltano quasi impauriti sentendo frusciare gli steli.

La donna parla agli otto che conosce: «Ecco! Perdonate se ho fatto attendere molto… Non volevo essere seguita. Ho detto che andavo da mia madre… So… E qui ho portato ristoro per voi. Il Maestro… Quale è? Vorrei venerarlo».

«Quello è il Maestro».

La donna, che ha deposto il suo cesto, si prostra dicendo: «Perdona alla colpa dei miei concittadini. Se non ci fosse stato chi ha aizzato… Ma sul tuo rifiuto hanno lavorato in molti…».

«Non ho rancore, donna. 575.5 Alzati e parla. Sai del mio apostolo e della donna che era con lui?».

«Sì. Cacciati come cani, sono fuor dalla città, dall'altro lato, in attesa della notte. Volevano tornare indietro, verso Enon, a cercarti. Volevano venire qui, sapendo che qui erano i compagni. Ho detto che no, non lo facessero. Che stessero quieti, che io vi condurrò a loro. E lo farò, sol che cali il crepuscolo. Per buona sorte lo sposo mio è assente e sono libera di lasciar la casa. Vi condurrò da una mia sorella sposata nelle terre del piano. Dormirete là, senza dire chi siete, non per Merod ma per gli uomini che sono con lei. Non sono samaritani, della Decapoli sono, qui stabiliti. Ma è sempre bene…».
«Dio ti compensi. I due discepoli hanno avuto ferite?».
«Un poco l'uomo. Nulla la donna. E certo l'Altissimo la protesse perché ella, fiera, protesse suo figlio della sua persona quando i cittadini dettero mano alle pietre. Oh! che forte donna! Gridava: "Così colpite un che non vi ha offeso? E non rispettate me, che lo difendo e che madre sono? Non avete madri voi tutti, che non rispettate chi ha generato? Siete nati da una lupa o vi siete fatti col fango ed il letame?", e guardava gli assalitori tenendo aperto il mantello a difesa dell'uomo, e intanto arretrava, spingendolo fuor dalla città… E anche ora lo conforta dicendo: "Voglia l'Altissimo, o mio Giuda, di questo tuo sangue sparso per il Maestro farne il balsamo del tuo cuore". Ma è poca ferita. Forse l'uomo è più spaurito che dolente. Ma ora prendete e mangiate. Qui è latte munto da poco, per le donne, e pane con formaggi e frutta. Non ho potuto cuocere carni. Avrei tardato troppo. E qui è vino per gli uomini. Mangiate mentre scende la sera. Poi andremo per vie sicure dai due, e poi da Merod».
«Dio ti compensi ancora», dice Gesù e offre e spartisce il cibo mettendone da parte per i due lontani.
«No. No. Ad essi ho pensato io, portando uova e pane sotto le vesti e un poco di vino e olio per le ferite. Questo è per voi. Mangiate, ché io veglio la via…».
575.6 Mangiano, ma lo sdegno divora gli uomini e l'accasciamento fa svogliate le donne. Tutte, meno Maria di Magdala, alla quale ciò che per le altre è paura o avvilimento fa sempre l'effetto di un liquore sferzante i nervi e il coraggio. I suoi occhi lampeggiano verso la città ostile. Solo la presenza di Gesù, che ha già detto di non aver rancore, la trattiene da parole fiere. E non potendo parlare né agire, scarica la sua ira sull'innocente pane, che addenta in maniera così significativa che lo Zelote non può trattenersi dal dirle sorridendo: «Buon per quei di Tersa che non possano cader fra le tue mani! Sembri una fiera tenuta in catene, Maria!».

«Lo sono. Hai visto giusto. E davanti agli occhi di Dio ha più valore questo mio trattenermi dall'entrare là, come essi meritano, che non quanto feci sin qui per espiare».
«Buona, Maria! Dio ti ha perdonato colpe più grandi della loro».
«È vero. Essi hanno offeso Te, mio Dio, una volta e per suggestione altrui. Io molte… e per volontà mia propria… e non posso essere intransigente e superba…». Riabbassa gli occhi sul suo pane e due lacrime cadono sul suo pane.
Marta le posa la mano in grembo dicendole sottovoce: «Dio ti ha perdonata. Non ti avvilire più… Ricorda ciò che avesti: Lazzaro nostro…».
«Non è avvilimento. È riconoscenza. È emozione… Ed è anche constatazione che io sono ancor priva di quella misericordia che pur ricevetti così ampia… Perdonami, Rabboni!», dice alzando i suoi splendidi occhi, che l'umiltà rifà dolci.
«Il perdono mai è negato a chi è umile di cuore, Maria».
575.7 La sera scende, tingendo l'aria di un delicato sfumar di viola. Le cose un poco lontane si confondono. Gli steli del lino, prima visibili nella loro grazia, ora si unificano in un'unica massa scura. Tacciono gli uccelli fra le fronde. Si accende la prima stella. Frinisce il primo grillo fra l'erba. È sera.
«Possiamo andare. Qui, fra i campi, non saremo visti. Venite sicuri. Non tradisco. Non faccio per compenso. Chiedo solo pietà dal Cielo, ché tutti di pietà abbiamo bisogno», dice la donna sospirando.
Si alzano. Si avviano dietro di lei. Passano al largo di Tersa, fra campi e ortaglie semioscure, ma non tanto da non vedere uomini all'imbocco delle strade, intorno a dei fuochi…
«Sono in agguato di noi…», dice Matteo.
«Maledetti!», fischia fra i denti Filippo.
Pietro non parla, ma agita le braccia verso il cielo in una muta invocazione o protesta.
Ma Giacomo e Giovanni di Zebedeo, che si sono parlati fitto fitto, là, un poco avanti degli altri, tornano indietro e dicono: «Maestro, se Tu per la tua perfezione d'amore non vuoi ricorrere al castigo, vuoi che noi lo si faccia? Vuoi che diciamo al fuoco del Cielo di discendere e consumarli questi peccatori? Tu ci hai detto che tutto possiamo di ciò che chiediamo con fede e…».
Gesù, che camminava un poco curvo, come stanco, si raddrizza di scatto e li fulmina con due sguardi che balenano alla luce della luna. I due arretrano,

tacendo impauriti davanti a quello sguardo. Gesù, sempre fissandoli così, dice: «Voi non sapete di quale spirito siete. Il Figlio dell'uomo non è venuto a perdere le anime, ma a salvarle. Non ricordate ciò che vi ho detto? Ho detto nella parabola[52] del grano e del loglio: "Lasciate per ora che il grano e il loglio crescano insieme. Perché, a volerli separare ora, rischiereste di sbarbare col loglio anche il grano. Lasciateli perciò sino alla mietitura. Al tempo della messe dirò ai mietitori: raccogliete ora il loglio e legatelo in fasci per bruciarlo, e riponete il buon grano nel mio granaio"».

575.8Gesù ha già temperato il suo sdegno verso i due che, per una ira suscitata da amore per Lui, chiedevano di punire quelli di Tersa e che ora stanno a capo basso davanti a Lui. Li prende, uno a destra, uno a sinistra, per i gomiti, e si rimette in cammino guidandoli così e parlando a tutti, che si sono stretti intorno a Lui che si era fermato. «In verità vi dico che il tempo del mietere è vicino. La mia prima mietitura. E per molti non ci sarà la seconda. Ma — lode diamone all'Altissimo — qualcuno che non seppe divenire nel mio tempo spiga di buon grano, dopo la purificazione del Sacrificio pasquale rinascerà con un'anima nuova. Sino a quel giorno Io non infierirò su alcuno… Dopo sarà la giustizia…».

«Dopo la Pasqua?», chiede Pietro.

«No. Dopo il tempo. Non parlo di questi uomini, di ora. Io guardo i secoli futuri. L'uomo sempre si rinnova come le messi sui campi. E le raccolte si susseguono. E Io lascerò quel che abbisogna perché i futuri possano farsi grano buono. Se non lo vorranno, alla fine del mondo i miei angeli separeranno i logli dai grani buoni. Allora sarà l'eterno Giorno di Dio solo. Per ora, nel mondo è il giorno di Dio e di Satana. Il Primo seminante il Bene, il secondo gettando fra i semi di Dio i suoi dannati logli, i suoi scandali, le sue iniquità, i suoi semi suscitatori di iniquità e scandali. Perché sempre vi saranno quelli che eccitano contro Dio, come qui, con questi che, in verità, sono meno colpevoli di coloro che li eccitano al male».

«Maestro, ogni anno ci si purifica a Pasqua d'Azzimi, ma sempre si resta ciò che si era. Sarà forse diverso quest'anno?», chiede Matteo.

«Molto diverso».

«Perché? Spiegacelo».

«Domani… Domani, o quando saremo per la strada e con noi sarà anche Giuda di Simone, ve lo dirò».

«Oh! sì. Ce lo dirai e noi ci faremo più buoni… Intanto perdonaci, Gesù»,

dice Giovanni.

«Ben vi ho chiamati col giusto nome[53]. Ma il tuono non fa male. La saetta, sì, può uccidere. Però il tuono molte volte preannuncia le saette. Così avviene a chi non leva ogni disordine contro l'amore dal suo spirito. Oggi domanda di poter punire. Domani punisce senza chiedere. Dopo domani punisce anche senza ragione. Il discendere è facile… Perciò vi dico di spogliarvi di ogni durezza verso il prossimo vostro. Fate come Io faccio e sarete sicuri di non sbagliare mai. Avete forse mai visto che Io mi vendichi di chi mi addolora?».

«No, Maestro. Tu…».

575.9«Maestro! Maestro! Siamo qui. Io ed Elisa. Oh! Maestro, quanto affanno per Te! E quanta paura di morire…», dice Giuda di Keriot sbucando da dietro dei filari di vite e correndo a Gesù. Una benda gli fascia la fronte. Elisa lo segue più calma.

«Hai patito? Hai temuto di morire? Tanto ti è cara la vita?», chiede Gesù liberandosi da Giuda che lo abbraccia e piange.

«Non la vita. Temevo Dio. Morire senza il tuo perdono… Io ti offendo sempre. Tutti offendo. Anche questa… E lei mi ha risposto facendomi da madre. Colpevole mi sentivo e temevo la morte…».

«Oh! salutare timore se può farti santo! Ma Io ti perdono, sempre, tu lo sai, sol che tu abbia volontà di pentimento. E tu, Elisa? Hai perdonato?».

«È un grande fanciullo sfrenato. So compatire».

«Sei stata forte, Elisa. Lo so».

«Se essa non c'era! Non so se ti avrei rivisto, Maestro!».

«Tu vedi dunque che non per odio ma per amore ella era rimasta al tuo fianco… Non hai patito ferita, Elisa?».

«No, Maestro. Le pietre mi cadevano intorno senza farmi danno. Ma il cuore ha avuto molta ambascia pensando a Te…».

«Tutto è finito ormai. Seguiamo la donna che ci vuole condurre in una casa sicura».

Si rimettono in cammino, prendendo una stradetta bianca di luna che va verso oriente.

575.10Gesù ha preso per un braccio l'Iscariota ed è avanti con lui. Dolcemente gli parla. Cerca di lavorare sul cuore scosso dalla passata paura del giudizio di Dio: «Tu vedi, Giuda, come è facile il morire. Sempre in agguato la morte intorno a noi. Tu vedi come ciò che pare trascurabile cosa quando siamo pieni di vita divenga grande, paurosamente grande cosa

quando la morte ci sfiora. Ma perché voler avere queste paure, crearsele per trovarsele di fronte nel momento del morire, quando con una vita santa si può ignorare lo spavento del prossimo giudizio divino? Non ti pare che meriti vivere da giusti per avere un placido morire? Giuda, amico mio. La divina, paterna misericordia ha permesso questo avvenimento perché fosse un richiamo al tuo cuore. Sei ancora in tempo, Giuda… Perché non vuoi dare al tuo Maestro che sta per morire la gioia grande, grandissima di saperti tornato al Bene?».
«Ma mi puoi ancora perdonare, Gesù?».
«E così ti parlerei se non lo potessi? Come mi conosci ancora poco! Io ti conosco. So che sei come chi è abbrancato da una piovra gigante. Ma, se tu volessi, potresti liberarti ancora. Oh! soffriresti, certo. Strapparsi di dosso quelle catene che ti mordono e ti avvelenano, sarebbe dolore. Ma, dopo, quanta gioia, Giuda! Temi di non aver forza di reagire ai tuoi suggestionatori? Io posso assolverti in anticipo del peccato di trasgressione al rito pasquale… Tu sei un malato. Per i malati la Pasqua non è obbligatoria. Nessuno è più malato di te. Tu sei come un lebbroso. I lebbrosi non salgono a Gerusalemme, sinché sono tali. Credi, Giuda, che il comparire davanti al Signore con lo spirito immondo, quale lo hai tu, non è onorarlo, ma offenderlo. Bisogna prima…».
575.11 «Perché allora non mi purifichi e guarisci?», chiede già duro, riottoso, Giuda.
«Non ti guarisco! Quando uno è malato cerca da sé la guarigione. A meno che non sia un fanciullino o uno stolto, che non sanno volere…».
«Trattami come tali persone. Trattami da stolto e provvedi Tu, a mia stessa insaputa».
«Non sarebbe giustizia, *perché tu puoi volere*. Tu sai ciò che è bene e ciò che è male per te. E non gioverebbe il mio guarirti *senza la tua volontà di rimanere guarito*».
«Dammi anche questa».
«Dartela? Importela, allora, una volontà buona? E il tuo libero arbitrio? Che diverrebbe, allora? Che sarebbe il tuo *io* di uomo, creatura libera? Succube?».
«Come sono succube di Satana, potrei esserlo di Dio!».
«Come mi ferisci, Giuda! Come mi trapassi il cuore! Ma per quello che mi fai, Io ti perdono… Succube di Satana, hai detto. Io non dicevo questa tremenda cosa…».
«Ma la pensavi, perché è vera e perché Tu la conosci, se è vero che Tu leggi

nei cuori degli uomini. Se così è, Tu sai che io non sono più libero di me… Esso mi ha preso e…».
«No. Esso si è a te accostato, tentandoti, assaggiandoti, e tu lo hai accolto. Non c’è possessione *se non c’è all’inizio un’adesione a qualche tentazione satanica*. Il serpente insinua il capo fra le sbarre fitte messe a difesa dei cuori, ma non entrerebbe se l’uomo non gli allargasse un varco per ammirarne l’aspetto seduttore, per ascoltarlo, per seguirlo… Solo allora l’uomo diviene succube, posseduto, ma perché lo vuole. Anche Dio saetta dai Cieli le luci dolcissime del suo paterno amore, e le sue luci penetrano in noi. Meglio: Dio, a cui tutto è possibile, scende nel cuore degli uomini. È il suo diritto. Perché allora l’uomo, che sa divenire schiavo, succube dell’Orrendo, non sa farsi servo di Dio, anzi figlio di Dio, e scaccia il Padre suo santissimo? Non mi rispondi? Non mi dici perché hai preferito, voluto Satana a Dio? Ma pure saresti ancora in tempo a salvarti! [575.12]Tu lo sai che Io vado a morire. Nessuno come te lo sa… Io non mi rifiuto dal morire… Vado. Vado alla morte perché la mia morte sarà la Vita per tanti. Perché non vuoi essere fra questi? Solo per te, amico mio, mio povero, malato amico, sarà inutile il mio morire?».
«Sarà inutile per tanti, non ti illudere. Faresti meglio a fuggire e a vivere lontano di qui, godere la vita, insegnare la tua dottrina, perché è buona, ma non sacrificarti».
«Insegnare la mia dottrina! Ma cosa insegnerei più di vero, se facessi il contrario di ciò che insegno? Che Maestro sarei se predicassi l’ubbidienza alla volontà di Dio e non la facessi, l’amore per gli uomini e poi non li amassi, la rinuncia alla carne e al mondo e poi amassi la carne mia e gli onori del mondo, il non dare scandalo e poi scandalizzassi non solo gli uomini ma gli angeli, e così via? Per te parla Satana in questo momento. Come ha parlato a Efraim. Come tante volte ha parlato e agito, attraverso a te, per turbare Me. Io le ho riconosciute tutte queste azioni di Satana, compiute con tuo mezzo, e non ti ho odiato, non ho avuto stanchezza di te, ma soltanto pena, infinita pena. Come una madre che sorvegli i progressi di un male che porta alla morte il suo figlio, Io ho guardato il progredire del male in te. Come un padre che non si fa rincrescere cosa alcuna pur di trovare i farmachi al suo figlio malato, Io non mi sono fatto rincrescere nulla per salvarti, ho superato ripugnanze, sdegni, amarezze, sconforti… Come un padre e una madre desolati, disillusi su ogni potere terreno, si volgono al Cielo per ottenere la vita del figlio, così Io ho gemuto e gemo implorando un miracolo che ti salvi,

ti salvi, ti salvi sull’orlo dell’abisso che già frana sotto i tuoi piedi.
575.13 Giuda, guardami! Fra poco il mio Sangue sarà sparso per i peccati degli uomini. Non me ne resterà goccia. Lo beveranno le zolle, le pietre, le erbe, le vesti dei miei persecutori e le mie…, il legno, il ferro, le funi, le spine del nabacà… e lo beveranno gli spiriti che attendono salute… Solo tu non ne vuoi bere? Io, per te soltanto, lo darei tutto questo mio Sangue. Tu sei l’amico mio. Come si muore volentieri per l’amico! Per salvarlo! Si dice: “Io muoio. Ma io continuerò a vivere nell’amico al quale ho dato la vita”. Come una madre, come un padre che continuano a vivere nella loro prole anche dopo che sono spenti. Giuda, Io te ne supplico! Non chiedo altro in questa mia vigilia di morte. Al condannato anche i giudici, anche i nemici concedono un’ultima grazia, esaudiscono l’ultimo desiderio. Io ti chiedo di non dannarti. Non lo chiedo tanto al Cielo quanto a te, alla tua volontà… Pensa a tua madre, Giuda. Che sarà tua madre, dopo? Che, il nome della tua famiglia? Invoco al tuo orgoglio, questo è più che mai fiero, di difenderti contro il tuo disonore. Non disonorarti, Giuda. Pensa. Passeranno gli anni e i secoli, cadranno i regni e gli imperi, si illanguidiranno le stelle, muterà la configurazione della Terra, e tu sarai sempre Giuda, come Caino è sempre Caino, se tu persisti nel tuo peccato. Finiranno i secoli. E resterà soltanto Paradiso e Inferno, e in Paradiso e nell’Inferno, per gli uomini risorti e accolti con anima e corpo, in eterno, là dove è giusto che siano, tu sarai sempre Giuda, il maledetto, il colpevole più grande, se non ti ravvedi. Io scenderò a liberare gli spiriti dal Limbo, li trarrò a schiere dal Purgatorio, e tu… non ti potrò trarre dove Io sono… Giuda, Io vado a morire, felice vado, perché è venuta l’ora che da millenni attendevo, l’ora di riunire gli uomini al Padre loro. Molti non li riunirò. Ma il numero dei salvati che contemplerò nel morire mi consolerà dello strazio del morire inutilmente per tanti. Ma, Io te lo dico, sarà tremendo vederti fra questi, tu, mio apostolo, amico mio. Non mi dare l’inumano dolore!… Ti voglio salvare, Giuda! Salvare. 575.14 Guarda. Noi scendiamo al fiume. Domani all’alba, quando ancora tutti dormono, noi lo passeremo, noi due, e tu andrai a Bozra, ad Arbela, ad Aera, dove vuoi. Tu sai le case dei discepoli. A Bozra cerca di Gioacchino e di Maria, la lebbrosa da Me guarita. Ti darò uno scritto per loro. Dirò che per la tua salute si esige un riposo quieto in aria diversa. È la verità, purtroppo, poiché tu sei malato nello spirito e l’aria di Gerusalemme ti sarebbe letale. Ma essi crederanno che tu lo sia nel corpo. Starai là sinché Io non te ne venga a trarre. Ai tuoi

compagni penserò Io… Ma non venire a Gerusalemme. Vedi? Non ho voluto le donne, meno le più forti fra esse, e quelle che per diritto di madri devono essere presso i figli loro».
«Anche la mia?».
«No. Maria non sarà a Gerusalemme…».
«È madre di un apostolo essa pure e ti ha sempre onorato».
«Sì. E avrebbe diritto come le altre di stare vicino a Me, che ama con perfetta giustizia. Ma appunto per questo non ci sarà. Perché Io le ho detto di non esserci, ed ella sa ubbidire».
«Perché non deve esserci? Cosa in lei di diverso dalla madre dei tuoi fratelli e dei figli di Zebedeo?».
«Tu. E tu lo sai perché dico questo. Ma se tu mi ascolti, se vai a Bozra, Io manderò ad avvisare tua madre e te la farò accompagnare, perché ella, che è tanto buona, ti aiuti a guarire.
575.15 Credilo, noi soli ti amiamo così, senza misura. Tre sono che ti amano in Cielo: il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, che ti hanno contemplato e che attendono il tuo volere per fare di te la gemma della Redenzione, la preda più grande strappata all'Abisso; e tre in Terra: Io, tua madre e mia Madre. Facci felici, Giuda! Noi del Cielo, noi della Terra, questi che ti amano di vero amore».
«Tu lo dici: tre soli sono che mi amano; gli altri… no».
«Non come noi. Ma tanto ti amano. Elisa ti ha difeso. Gli altri erano in affanno per te. Quando tu ci sei lontano, tutti ti hanno in cuore e il tuo nome è sulle labbra. Tu non conosci tutto l'amore che ti circonda. Il tuo oppressore te lo nasconde. Ma credi alla mia parola».
«Ti credo. E cercherò di farti contento. Ma voglio fare da me. Da me ho sbagliato, da me devo sapermi guarire dal male».
«Unicamente Dio può fare da Sé. Questo tuo pensiero è di superbia. Nella superbia è ancora Satana. Sii umile, Giuda. Afferra questa mano che ti si offre amica. Rifugiati su questo cuore che ti si apre protettore. Qui, con Me, non ti potrebbe far del male Satana».
«Ho provato a stare con Te… Sono sempre più disceso… È inutile!».
«Non lo dire! Non lo dire! Respingi lo sconforto. Dio può tutto. Stringiti a Dio. Giuda! Giuda!».
«Taci! Che gli altri non sentano…».
«E ti preoccupi degli altri e non del tuo spirito? Misero Giuda!…».

575.16 Gesù non parla più. Ma continua a stare al fianco dell'apostolo sinché la donna, che era avanti qualche metro, entra in una casa emersa da un folto d'ulivi. Allora dice Gesù al suo discepolo: «Io non dormirò questa notte. Pregherò per te e ti attenderò… Dio parli al tuo cuore. E tu ascoltalo… Resterò qui, dove sono ora, a pregare. Sino all'alba… Ricordalo».
Giuda non gli risponde. Sono sopraggiunti gli altri e le donne, e sostano tutti insieme in attesa che la samaritana ritorni. Non sta molto a tornare. È insieme ad un'altra donna che le somiglia e che li saluta dicendo: «Non ho molte stanze, perché già sono qui i segatori che per ora lavorano agli ulivi. Ma ho grande il granaio e molta paglia è in esso. Per le donne ho posto. Venite».
«Andate! Io resto qui in preghiera. La pace a voi tutti», dice Gesù. E mentre gli altri se ne vanno, Egli trattiene sua Madre dicendole: «Io resto a pregare per Giuda, Madre mia. Aiutami tu pure…».
«Ti aiuterò, Figlio mio. Rinasce forse in lui il volere?».
«No, Mamma. Ma noi dobbiamo fare come se… Il Cielo può tutto, Mamma!».
«Sì. E io posso ancora illudermi. Non Tu, Figlio mio. Tu sai. Santo Figlio mio! Ma io ti imiterò sempre. Va' tranquillo, amor mio! Anche quando Tu non potrai più parlargli, perché egli ti fuggirà, io cercherò di condurtelo. E sol che il Padre santissimo ascolti il mio dolore… Mi lasci stare con Te, Gesù? Pregheremo insieme… e saranno tante ore da averti per me sola…».
«Resta, Mamma. Ti attendo qui».
Maria va lesta e lesta torna. 575.17 Si siedono sulle loro sacche, ai piedi degli ulivi. Nel gran silenzio si sente il fruscio del fiume poco lontano, e il canto dei grilli sembra forte nel gran tacere della notte. Poi cantano gli usignoli. E ride una civetta. E piange un assiolo. E le stelle trasmigrano lente nel firmamento, regine, ora che la luna più non le offusca essendo già tramontata. E poi un gallo rompe l'aria cheta col suo squillante richiamo. Molto più lontano, appena percepibile, un altro gallo risponde. Poi di nuovo il silenzio, rotto da un arpeggiar di guazze, che cadono dalle tegole della prossima casa sul selciato che la contorna. E poi un fruscio nuovo fra le fronde, come perché scuotano l'umido notturno, e un isolato pispolio di uccello che si ridesta, e contemporaneamente un mutar del cielo, un ridestarsi della luce. È l'alba. E Giuda non è venuto…
Gesù guarda la Madre, bianca come un giglio contro l'ulivo scuro, e le dice: «Abbiamo pregato, Madre. La preghiera nostra Dio la userà…».

«Sì, Figlio mio. Sei pallido come la morte. Veramente la tua vitalità si è esalata tutta in questa notte per premere sulle porte dei Cieli e sui decreti di Dio!».
«Tu pure sei pallida, Madre. Grande è la tua fatica».
«Grande è il mio dolore per il tuo dolore».
575.18 La porta della casa si apre cauta… Gesù trasale. Ma non è che la donna che li ha condotti, quella che esce senza fare rumore. Gesù sospira: «Ho sperato di essermi potuto sbagliare!».
La donna viene avanti col suo cesto vuoto. Vede Gesù. Lo saluta e proseguirebbe. Ma Egli la chiama. Le dice: «Il Signore di tutto ti compensi. Io pur vorrei, ma non ho nulla con Me».
«Nulla vorrei, Rabbi. Nessun compenso. Ma una cosa vorrei, pur non volendo denaro. E questa me la puoi dare!».
«Che, donna?».
«Che il cuore del mio sposo mutasse. E questo Tu lo puoi fare, perché Tu sei veramente il Santo di Dio».
«Va' in pace. Ti sarà fatto come tu chiedi. Addio».
La donna se ne va lesta verso la sua casa, che deve essere ben triste.
Maria commenta: «Un'altra infelice. Per questo è buona!…».
575.19 Si affaccia dal granaio la testa arruffata di Pietro e, dietro la sua, quella luminosa di Giovanni, e poi il profilo severo del Taddeo, e il volto brunastro dello Zelote, e il viso magro del giovinetto Beniamino… Tutti sono desti. Ecco dalla casa uscire prima di tutte Maria di Magdala, e dietro lei Niche, e poi le altre. Quando tutti sono riuniti e la donna che li ha ospitati ha già portato un secchiello di latte ancor schiumoso, appare l'Iscariota. Non ha più la benda. Ma il livido della percossa gli tinge metà della fronte, e l'occhio è ancor più cupo nel cerchio violaceo.
Gesù lo guarda. Giuda guarda Gesù e poi volge il capo altrove. Gesù gli dice: «Acquista dalla donna quanto può darci. Noi andiamo avanti. Raggiungici».
E veramente Gesù, salutata la donna, si avvia. Tutti lo seguono.

[52] **parabola**, che è in 181.3/4.

[53] **chiamati col giusto nome**, quello di "figli del tuono", in 330.3.

576. Verso Doco l'incontro con il giovane ricco.

7 marzo 1947.
576.1 È un'altra mattina bellissima d'aprile. La terra e il firmamento spiegano tutte le loro primaverili bellezze. Si respira luce, canto, profumo, tanto l'aria è satura di luminosità, di voci di festa e d'amore, di fragranze. Deve esser scesa nella notte una breve pioggia che ha reso scure e senza polvere le strade, senza con ciò farle fangose, ed ha pulito steli e foglie che ora tremolano, tutte scintillanti e monde, ad una dolce brezza che scende dai monti verso questa fertile piana, che preannuncia Gerico.
Dalle rive del Giordano salgono continuamente persone che hanno traghettato dall'altra sponda, oppure hanno seguito la strada che costeggia il fiume, venendo su questa che punta direttamente su Gerico e su Doco, come indicano i segnali stradali. E ai molti ebrei, che si dirigono da ogni parte a Gerusalemme per il rito, si mescolano mercanti di altri luoghi, e pastori e pastori con gli agnelli dei sacrifici, belanti ignari. Molti riconoscono e salutano Gesù. Sono, questi, ebrei della Perea e Decapoli e di luoghi anche più lontani. Ve ne è un gruppo di Cesarea Paneade. E sono pastori che, per essere piuttosto nomadi dietro i greggi, hanno conoscenza del Maestro, incontrato o annunciato a loro dai discepoli.
576.2 Uno si prostra e gli dice: «Posso offrirti l'agnello?».
«Non te lo levare, uomo. È il tuo guadagno questo».
«Oh! è la mia riconoscenza. Tu non ti ricordi di me. Io sì. Sono uno che Tu hai guarito guarendo tanti. Mi hai rinsaldato l'osso della coscia che nessuno guariva e mi teneva infermo. Te lo do volentieri l'agnello. Il più bello. Questo. Per il banchetto di letizia. Lo so che per l'olocausto sei tenuto alla spesa. Ma per la letizia! Tanta ne hai data a me. Prendilo, Maestro».
«Ma sì, prendilo. Saranno denari che risparmieremo. O meglio, sarà possibilità di mangiare, perché con tutte le prodigalità che si fanno io non ho più denaro», dice l'Iscariota.
«Prodigalità? Ma se da Sichem non si è più speso uno spicciolo!», dice Matteo.
«Insomma, io non ho più denaro. Gli ultimi li detti a Merode».
«Uomo, ascolta», dice Gesù al pastore per porre fine alle parole di Giuda. «Io non vado per ora a Gerusalemme e non posso portare con Me l'agnello.

Altrimenti lo accetterei per mostrarti che gradisco il tuo dono».
«Ma poi andrai in città. Ti fermerai per le feste. Avrai un ricovero. Dimmi dove ed io consegnerò ai tuoi amici…».
«Non ho nulla di questo… Ma a Nobe ho un vecchio e povero amico. Ascoltami bene: il dì dopo il sabato pasquale tu andrai all'alba a Nobe e dirai a Giovanni, l'anziano di Nobe (tutti te lo indicheranno): "Questo agnello te lo manda Gesù di Nazaret, tuo amico, perché tu festeggi questo giorno con banchetto di letizia, perché più grande letizia di oggi non c'è per i veri amici del Cristo". Lo farai?».
«Se così vuoi, lo farò».
«E mi farai felice. Non prima del dì dopo il sabato. Ricorda bene. E ricorda le parole che ti ho detto. Ora va' e la pace sia con te. E serba il tuo cuore stabile in essa pace nei giorni futuri. Ricorda anche questo e continua a credere nella mia Verità. Addio».
576.3 Della gente si è accostata ad ascoltare il dialogo e si dirada solo quando il pastore, rimettendo in moto il suo gregge, la obbliga a sparpagliarsi. Gesù segue il gregge, approfittando della scia aperta da esso.
La gente bisbiglia: «Ma allora va proprio a Gerusalemme? Ma non sa che c'è il bando per Lui?».
«Eh! ma nessuno può vietare ad un figlio della Legge di presentarsi al Signore per la Pasqua. È colpevole forse di pubblico reato? No. Perché, se lo fosse, il Preside lo avrebbe fatto imprigionare come Barabba».
E altri: «Hai sentito? Non ha ricovero né amici a Gerusalemme. Che tutti lo abbiano abbandonato? Anche il risorto? Bella riconoscenza!».
«Taci là! Quelle due sono le sorelle di Lazzaro. Io sono delle campagne di Magdala e le conosco bene. Se le sorelle sono con Lui, segno è che la famiglia di Lazzaro gli è fedele».
«Forse non osa entrare in città».
«Ha ragione».
«Dio lo perdonerà se sta fuori di essa».
«Non è colpa sua se non può salire al Tempio».
«La sua prudenza è saggia. Se venisse preso, tutto sarebbe finito prima della sua ora».
«Certo non è ancor pronto per la sua proclamazione a re nostro, ed Egli non vuole essere preso».
«Si dice che, mentre lo si sapeva ad Efraim, Egli sia andato in ogni luogo, sin presso le tribù nomadi, per prepararsi i seguaci e le milizie e cercare

protezioni».
«Chi te lo ha detto?».
«Sono le solite menzogne. Egli è il Re santo e non il re da milizie».
«Forse farà la Pasqua supplementare. Allora è più facile passare inosservato. Il Sinedrio è sciolto dopo le feste, e tutti i sinedristi vanno alle loro case per la mietitura. Sino a Pentecoste non si raduna di nuovo».
«E, via che siano i sinedristi, chi volete che gli faccia del male? Sono loro gli sciacalli!».
«Uhm! che Egli si usi tanta prudenza? Cosa troppo da uomo! Egli è da più che un uomo e non avrà prudenza vile».
«Vile? Perché? Nessuno può dir vile chi si risparmia per la sua missione».
«Vile sempre, perché ogni missione è sempre inferiore a Dio. Perciò il culto a Dio deve avere la precedenza su ogni altra cosa».
Queste le parole che vanno da bocca a bocca. Gesù mostra di non sentire.
576.4Giuda d'Alfeo si ferma per attendere le donne e, sopraggiunte che siano — esse erano col ragazzo, indietro una trentina di passi — dice a Elisa[54]: «Avete dato molto a Sichem dopo che partimmo!».
«Perché?».
«Perché Giuda non ha più un picciolo. I tuoi sandali, o Beniamino, non verranno. È destino così. A Tersa non si poté entrare e, anche avessimo potuto, il non aver denaro avrebbe impedito ogni acquisto… Dovrai entrare a Gerusalemme così…».
«Prima c'è Betania», dice Marta con un sorriso.
«E prima c'è Gerico e la mia casa», dice Niche pure sorridendo.
«E prima di tutto ci sono io. Io ho promesso e io farò. Viaggio di esperienze questo! Ho provato cosa è non avere una didramma. E ora proverò cosa è dover vendere un oggetto per bisogno», dice Maria di Magdala.
«E che vuoi vendere, Maria, se non porti più gioielli?», chiede Marta alla sorella.
«Le mie grosse forcine d'argento. Sono tante. Ma per tenere a posto questo inutile peso possono bastare quelle di ferro. Le venderò. Gerico è piena di gente che compra queste cose. E oggi è giorno di mercato, e così domani e sempre per queste ricorrenze».
«Ma sorella!».
«Che? Ti scandalizzi pensando che mi si possa credere povera tanto da dover vendere le forcine d'argento? Oh! vorrei averti dato sempre di questi

scandali! Peggio era quando, senza bisogno, vendevo me stessa al vizio altrui e mio».
«Ma taci! C'è il ragazzo, che non sa!».
«Non sa ancora. Forse non sa ancora che io ero la peccatrice. Domani lo saprebbe da chi mi odia perché non sono più tale, e certo con particolari quali il mio peccato non ebbe pur essendo tanto grande. Meglio dunque che lo sappia da me e veda quanto può il Signore che lo ha accolto: fare di una peccatrice una pentita, di un morto un risorto, di me morta nello spirito, di Lazzaro morto nel corpo, due viventi. Perché questo ha fatto a noi il Rabbi, o Beniamino. Ricordalo sempre e amalo con tutto il tuo cuore, perché Egli è veramente il Figlio di Dio».
576.5 Un intoppo lungo la via ha fermato Gesù e gli apostoli, e le donne li raggiungono. Gesù dice: «Andate avanti voi, verso Gerico, ed anche entrateci, se volete. Io vado a Doco con questi. Al tramonto sarò con voi».
«Oh! perché ci allontani? Non siamo stanche», protestano tutte.
«Perché vorrei che voi intanto, almeno alcune, avvisaste i discepoli che Io sarò da Niche domani».
«Se è così, Signore, noi andiamo. Vieni Elisa, e tu Giovanna, e tu Susanna e Marta. Prepareremo ogni cosa», dice Niche.
«E io e il ragazzo. Faremo i nostri acquisti. Benedicici, Maestro. E vieni presto. Tu, Madre, resti?», dice Maria di Magdala[55].
«Sì. Col Figlio mio».
Si separano. Con Gesù restano soltanto le tre Marie: la Madre, sua cognata Maria Cleofe e Maria Salome. E Gesù lascia la via di Gerico per una via secondaria che va a Doco.
576.6 E da poco è per essa quando, da una carovana che viene non so da dove — una ricca carovana che certo viene da lontano perché ha le donne montate sui cammelli, chiuse nelle tremolanti berline o palanchini legati sulle schiene gibbute, e gli uomini a cavallo di focosi cavalli o di altri cammelli — si stacca un giovane e facendo inginocchiare il suo cammello scivola giù di sella, andando verso Gesù. Un servo, accorso, gli tiene la bestia per le briglie. Il giovane si prostra davanti a Gesù e, dopo il profondo saluto, gli dice:
«Filippo di Canata, figlio di veri israeliti e rimasto tale, io sono. Discepolo di Gamaliele sinché la morte del padre mio non mi fece capo dei suoi commerci. Ti ho sentito più di una volta. So le tue azioni. Aspiro ad una vita migliore per avere quella vita eterna che Tu assicuri possesso di chi crea il tuo Regno

in sé. Dimmi dunque, Maestro buono, che dovrò fare per avere la vita eterna?».
«Perché mi chiami buono? Solo Dio è buono».
«Tu sei il Figlio di Dio, buono come il Padre tuo. Oh! dimmi, che devo fare?».
«Per entrare nella vita eterna osserva i comandamenti».
«Quali, mio Signore? Gli antichi o i tuoi?».
«Negli antichi sono già i miei, i miei non mutano gli antichi. Essi sono sempre: adorare di amor vero l'unico vero Dio e rispettare le leggi del culto, non uccidere, non rubare, non commettere adulterio, non attestare il falso, onorare padre e madre, non danneggiare il prossimo ma anzi amarlo come ami te stesso. Facendo così, avrai la vita eterna».
«Maestro, tutte queste cose le ho osservate dalla mia fanciullezza».
Gesù lo guarda con occhio d'amore e dolcemente gli chiede: «E non ti paiono sufficienti ancora?».
«No, Maestro. Cosa grande è il Regno di Dio in noi e nell'altra vita. Infinito dono è Dio che a noi si dona. Io sento che tutto è poco, di ciò che è dovere, rispetto al Tutto, all'Infinito perfetto che si dona e che penso si debba ottenere con cose più grandi di quelle che sono comandate per non dannarsi ed essergli graditi».
«Tu dici bene. Per essere perfetto ti manca ancora una cosa. Se vuoi essere perfetto come vuole il Padre nostro dei Cieli, va', vendi quanto hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in Cielo che ti farà diletto al Padre, che ha dato il suo Tesoro per i poveri della Terra. Poi vieni e seguimi».
Il giovane si rattrista, si fa pensieroso. Poi si alza in piedi dicendo: «Ricorderò il tuo consiglio…», e si allontana tristemente.
576.7 Giuda ha un sorrisetto ironico e mormora: «Non sono io solo ad amare il denaro!».
Gesù si volge e lo guarda… e poi guarda gli altri undici visi che gli sono intorno, poi sospira: «Come difficilmente un ricco entrerà nel Regno dei Cieli, la cui porta è stretta, ed erta è la via, e non possono percorrerla ed entrare coloro che sono caricati dei pesi voluminosi delle ricchezze! Per entrare lassù non ci vogliono che tesori di virtù, immateriali, e sapersi separare da tutto quanto è attaccamento alle cose del mondo e vanità». Gesù è molto triste…
Gli apostoli si sogguardano fra loro…
Gesù riprende, guardando la carovana del giovane ricco che si allontana: «In

verità vi dico che è più facile che un cammello passi per una cruna d'ago che non per un ricco di entrare nel Regno di Dio».
«Ma allora chi mai potrà salvarsi? La miseria fa sovente peccatori, per invidie e poco rispetto a ciò che è d'altri, e per sfiducia verso la Provvidenza… La ricchezza è di ostacolo alla perfezione… E allora? Chi potrà salvarsi?».
Gesù li guarda e dice loro: «Quello che è impossibile agli uomini è possibile a Dio, perché a Dio tutto è possibile. Basta che l'uomo lo aiuti, il suo Signore, con la sua buona volontà. È buona volontà accettare il consiglio avuto e sforzarsi di giungere alla libertà dalle ricchezze. *Ad ogni libertà, per seguire Dio*. Perché la vera libertà dell'uomo è questa: seguire le voci che Dio gli sussurra al cuore e i suoi comandi, non essere schiavo né di se stesso, né del mondo, né del rispetto umano, e perciò non schiavi di Satana. Usare della splendida libertà di arbitrio che Dio ha dato all'uomo per volere liberamente e solamente il Bene, e conseguire così la vita eterna luminosissima, libera, beata. Neppur della propria vita bisogna essere schiavi, se per secondare la stessa noi si deve fare resistenza a Dio. Ve l'ho detto[56]: "Colui che perderà la sua vita per amor mio e per servire Iddio, costui la salverà in eterno"».
576.8«Ecco! Noi abbiamo lasciato ogni cosa per seguirti, anche le più lecite. Che ce ne verrà dunque? Entreremo allora nel tuo Regno?», chiede Pietro.
«In verità, in verità vi dico che coloro che mi avranno seguito in tal modo e che mi seguiranno — perché c'è sempre tempo a riparare alle accidie e alle colpe sin qui fatte, sempre tempo sinché si è sulla Terra e si hanno davanti dei giorni nei quali poter riparare al mal fatto — costoro saranno con Me nel Regno mio. In verità vi dico che voi, che mi avete seguito nella rigenerazione, siederete sopra i troni a giudicare le tribù della Terra insieme al Figlio dell'uomo seduto sul trono della sua gloria. In verità ancora vi dico che non vi sarà nessuno che, avendo per amor del mio Nome lasciato casa, campi, padre, madre, fratelli, sposa, figli e sorelle, per spargere la Buona Novella e continuarmi, non riceva il centuplo in questo tempo e la vita eterna nel secolo futuro».
«Ma se perdiamo tutto, come possiamo centuplicare il nostro avere?», chiede Giuda di Keriot.
«Torno a dire: ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio. E Dio darà il centuplo di gaudio spirituale a coloro che da uomini del mondo seppero farsi figli di Dio, ossia uomini spirituali. Essi godranno il vero gaudio, qui e

oltre la Terra. E ancor vi dico che non tutti quelli che sembrano i primi, e primi dovrebbero essere avendo più di tutti ricevuto, saranno tali. E non tutti quelli che sembrano ultimi, e men che ultimi, non essendo in apparenza miei discepoli e neppur del Popolo eletto, saranno gli ultimi. In verità molti da primi diverranno ultimi, e molti ultimi, infimi, diverranno primi… 576.9Ma ecco là Doco. Andate avanti tutti, meno Giuda di Keriot e Simone Zelote. Andate ad annunciarmi a quelli che possono aver bisogno di Me».

E Gesù attende con i due trattenuti di unirsi alle tre Marie, che li seguono a qualche metro di distanza.

[54] **Elisa**, invece di **Niche**, è correzione nostra. A Sichem con Giuda di Keriot era rimasta Elisa di Betsur.

[55] **dice Maria di Magdala** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[56] **l’ho detto**, in 265.12.

577. Terzo annuncio della Passione.
Maria d'Alfeo rievoca la figura di Giuseppe.
L'insensata richiesta dei figli di Zebedeo.

8 marzo 1947.

577.1L'alba appena schiarisce il cielo e rende ancora difficile il cammino quando Gesù lascia Doco ancora dormente. Lo scalpiccio dei passi non è certo udito da alcuno, perché è cauto e perché la gente dorme ancora nelle case chiuse. Nessuno parla sinché sono fuori della città, nella campagna che si ridesta lentamente nella parca luce tutta fresca dopo il lavacro delle rugiade.

Allora l'Iscariota dice: «Strada inutile, riposo negato. Era meglio non venire sin qui».

«Non ci hanno trattato male quei pochi che abbiamo trovato! Hanno perso la notte per ascoltarci e per andare a prendere i malati delle campagne. È stato proprio bene, anzi, di essere venuti. Perché coloro che, per malattia o altra causa, non potevano sperare di vedere il Signore a Gerusalemme, lo hanno visto qui e sono stati consolati con la salute o con altre grazie. Gli altri, si sa, sono andati già alla città… È uso di noi tutti andarvi, sol che si possa, qualche giorno prima della festa», dice Giacomo di Alfeo dolcemente, perché egli è sempre mite, tutto all'opposto di Giuda di Keriot, che anche nelle ore buone è sempre violento e imperioso.

«Appunto perché si va anche noi a Gerusalemme, era inutile venire qui. Ci avrebbero sentiti e visti là…».

«Ma non le donne e i malati», ribatte interrompendolo Bartolomeo, in aiuto di Giacomo d'Alfeo.

Giuda finge di non sentire e dice, come continuando il discorso: «Almeno credo che noi si vada a Gerusalemme, benché ora non ne sono più sicuro dopo il discorso fatto a quel pastore…».

«E dove vuoi che si vada se non là?», chiede Pietro.

«Mah! Non so. È tutto così irreale ciò che facciamo da qualche mese, tutto così contrario al prevedibile, al buon senso, alla giustizia anche, che…».

«Ohè! Ma io ti ho visto bere del latte a Doco, eppure tu parli da ebbro! Dove le vedi le cose contrarie alla giustizia?», chiede Giacomo di Zebedeo con

occhi che promettono poco bene. E rincara: «Basta di rimproveri al Giusto! Hai capito che basta? Non hai il diritto, tu, di rimproverarlo. Nessuno ha questo diritto, perché Egli è perfetto, e noi… Nessuno di noi lo è, e tu meno di tutti».
«Ma sì! Se sei malato curati, ma non affliggerci con le tue querele. Se sei lunatico, là è il Maestro. Fatti guarire e smettila!», dice Tommaso che perde la pazienza.
577.2 Infatti Gesù è dietro, insieme a Giuda d'Alfeo e Giovanni, e aiutano le donne che, meno use al camminare in penombra, fanno fatica a procedere per il sentiero non buono e anche più oscuro dei campi, perché tagliato in un folto uliveto. E Gesù parla fitto con le donne, estraniandosi da ciò che succede più avanti e che pure è sentito da chi è con Lui, perché, se le parole giungono male, il tono di esse denota che non sono parole piane, ma che già hanno sapore di disputa.
I due apostoli, il Taddeo e Giovanni, si guardano… ma non parlano. Guardano Gesù e Maria. Ma Maria è tanto velata dal suo manto che quasi non se ne vede il volto, e Gesù sembra non aver sentito. Però, finito il suo discorso — parlavano di Beniamino e del suo futuro, e parlano della vedova Sara di Afec, che si è stabilita a Cafarnao ed è madre amorosa non soltanto dell'infante di Giscala ma anche dei piccoli figli della donna di Cafarnao[57] che, passata a seconde nozze, non amava più i figli del primo letto e che è morta poi «così male che veramente si è vista la mano di Dio nella sua morte», dice Salome — Gesù va avanti insieme con Giuda Taddeo e si unisce agli apostoli dicendo nell'andarsene: «Resta pure, Giovanni, se vuoi farlo. Io vado a rispondere all'inquieto e a metter pace».
Ma Giovanni, fatti ancor pochi passi con le donne, visto che ormai il sentiero si fa più aperto e luminoso, raggiunge di corsa Gesù proprio mentre dice: «Rassicurati, dunque, Giuda. Nulla faremo, come nulla abbiamo mai fatto, di irreale. Anche ora non facciamo cosa contro il prevedibile. Questo è il tempo in cui è prevedibile che ogni vero israelita, non impedito da malattie o cause gravissime, salga al Tempio. E noi al Tempio saliamo».
«Non tutti però. Marziam ho sentito che non ci sarà. È forse malato? Per qual motivo non viene? Ti pare di poterlo sostituire col samaritano?». Il tono di Giuda è insopportabile…
Pietro mormora: «O prudenza, incatena la lingua a me che sono uomo!», e stringe fortemente le labbra per non dire di più. I suoi occhi, un poco bovini,

hanno uno sguardo che commuove, tanto sono visibili in essi lo sforzo che fa l’uomo per frenare il suo sdegno e l’afflizione di sentire Giuda parlare a quel modo.

577.3La presenza di Gesù tiene ferma ogni lingua. È solo Lui che parla, dicendo con una calma veramente divina:

«Venite avanti un poco. Che le donne non sentano. Ho da dirvi una cosa da qualche giorno. Ve l’ho promessa[58] nelle campagne di Tersa. Ma volevo ci foste tutti a sentirla. Tutti voi. Non le donne. Lasciamole nella loro umile pace… In quello che vi dirò sarà anche la ragione per la quale Marziam non sarà con noi, e non tua madre, Giuda di Keriot, e non le tue figlie, Filippo, e non le discepole di Betlemme di Galilea con la fanciulla. Vi sono cose che non tutti possono sopportare. Io, Maestro, so cosa è bene per i miei discepoli e quanto essi possono o non possono sopportare. Neppur voi siete forti per sopportare la prova. E grazia sarebbe per voi esserne esclusi. Ma voi dovrete continuarmi e dovete sapere quanto siete deboli per essere in seguito misericordiosi con i deboli. Perciò voi non potete essere esclusi da questa tremenda prova, che vi darà la misura di ciò che siete, di ciò che siete restati dopo tre anni che siete con Me e di ciò che siete divenuti dopo tre anni che siete con Me. Siete dodici. Siete venuti a Me quasi contemporaneamente. Non sono i pochi giorni che vanno dal mio incontro con Giacomo, Giovanni e Andrea, al giorno nel quale anche tu sei stato accolto fra noi, Giuda di Keriot, né a quello che tu, Giacomo fratello mio, e tu, Matteo, siete venuti con Me, quelli che possano giustificare tanta differenza di formazione fra voi. Eravate tutti, anche tu, dotto Bartolmai, anche voi, fratelli miei, molto informi, assolutamente informi rispetto a quanto è formazione nella mia dottrina. Anzi, la vostra formazione, migliore a quella di altri fra voi nella dottrina del vecchio Israele, vi era di ostacolo al formarvi in Me. Eppure, nessuno di voi ha percorso tanta strada quale sarebbe stata sufficiente a portarvi tutti ad un unico punto. Uno lo ha raggiunto, altri vi sono vicini, altri più lontani, altri molto indietro, altri… sì, devo dire anche questo, in luogo di venire avanti sono arretrati. Non vi guardate! Non cercate fra voi chi è il primo e chi è l’ultimo. Colui che, forse, si crede il primo ed è creduto primo, ha ancora da saggiare se stesso. Colui che si crede ultimo sta per risplendere nella sua formazione come una stella del cielo. Perciò, una volta di più, vi dico: non giudicate. I fatti giudicheranno con la loro evidenza. Per ora non potete capire. Ma presto, molto presto ricorderete queste mie parole e le

capirete».
«Quando? Ci hai promesso di dirci, di spiegarci anche perché la purificazione pasquale sarà diversa quest'anno, e non ce lo dici mai», si lamenta Andrea.
«È di questo che vi ho voluto parlare. Perché tanto quelle parole che questa sono un'unica cosa, avendo radice in un'unica cosa. 577.4Noi, ecco, stiamo ascendendo a Gerusalemme per la Pasqua. E là si compiranno tutte le cose dette dai profeti[59] riguardo al Figlio dell'uomo. In verità, così come videro i profeti, come già è detto nell'ordine[60] dato agli ebrei di Egitto, come fu ordinato a Mosè nel deserto, l'Agnello di Dio sta per essere immolato e il suo Sangue sta per bagnare gli stipiti dei cuori, e l'angelo di Dio passerà senza percuotere coloro che avranno su di loro, e con amore, il Sangue dell'Agnello immolato, che sta per essere innalzato come il serpente di prezioso metallo sulla barra trasversa, ad essere segno ai feriti dal serpente infernale, per essere salute a coloro che lo guarderanno con amore. Il Figlio dell'uomo, il vostro Maestro Gesù, sta per essere dato nelle mani dei principi dei sacerdoti, degli scribi e degli anziani, che lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai gentili perché venga schernito. E sarà schiaffeggiato, percosso, sputacchiato, trascinato per le vie come un cencio immondo, e poi i gentili, dopo averlo flagellato e coronato di spine, lo condanneranno alla morte di croce propria dei malfattori, volendo il popolo ebreo, radunato in Gerusalemme, la sua morte al posto di quella di un ladrone, ed Egli sarà così ucciso. Ma, così come è detto nei segni delle profezie, dopo tre giorni risorgerà. Questa la prova che vi attende. Quella che mostrerà la vostra formazione. In verità vi dico, a voi tutti che vi credete tanto perfetti da sprezzare quelli che non sono d'Israele, e anche da sprezzare molti dello stesso popolo nostro, in verità vi dico che voi, mia parte eletta del gregge, preso il Pastore, sarete percossi da paura e vi sbanderete fuggendo, quasi che i lupi, che mi azzanneranno da ogni parte, fossero contro di voi rivolti. Ma, ve lo dico: non temete. Non vi sarà torto un capello. Basterò Io a saziare i lupi feroci…».
577.5Gli apostoli, man mano che Gesù parla, sembrano creature sotto un grandinare di pietre. Si curvano persino, sempre più mano a mano che Gesù parla. E quando Egli termina: «E quanto vi dico è ormai imminente. Non è come le altre volte, che del tempo era davanti all'ora. Adesso l'ora è venuta. Io vado per essere dato ai miei nemici e immolato per la salute di tutti. E questo bocciolo di fiore non avrà ancora perduto i suoi petali, dopo esser fiorito, che Io sarò già morto», chi si ripara il volto con le mani e chi geme

come se venisse ferito. L'Iscariota è livido, letteralmente livido…
Il primo a riprendersi è Tommaso, che proclama: «Questo non ti accadrà, perché noi ti difenderemo o moriremo insieme a Te, e così dimostreremo che ti avevamo raggiunto nella tua perfezione e che eravamo perfetti nell'amore di Te».
Gesù lo guarda senza parlare.
Bartolomeo, dopo un lungo silenzio meditabondo, dice: «Hai detto che sarai dato… Ma chi, chi può darti in mano ai tuoi nemici? Ciò non è detto nelle profezie. No. Non è detto. Sarebbe troppo orribile se un tuo amico, un tuo discepolo, un tuo seguace, anche l'ultimo di tutti, ti desse a quelli che ti odiano. No! Chi ti ha udito con amore, anche una volta sola, non può commettere questo delitto. Sono uomini, non belve, non satana… No, mio Signore. E neppure quelli che ti odiano potranno… Hanno paura del popolo, e il popolo sarà tutto intorno a Te!».
Gesù guarda anche Natanaele e non parla.
Pietro e lo Zelote parlano fitto fitto fra loro. Giacomo di Zebedeo malmena, a parole, il fratello perché lo vede calmo, e Giovanni risponde: «È perché da tre mesi io so questo[61]», e due lacrime gli scendono sul volto. I figli di Alfeo parlano con Matteo, che scrolla il capo sconfortato.
Andrea si volge all'Iscariota: «Tu che hai tanti amici nel Tempio…».
«Giovanni conosce lo stesso Anna», ribatte Giuda e termina: «Ma che ci vuoi fare? Che vuoi che possa parola d'uomo se così è segnato?».
«Tu credi proprio?», domandano insieme Tommaso e Andrea.
«No. Io non credo niente. Sono allarmi inutili. Dice bene Bartolomeo. Tutto il popolo sarà intorno a Gesù. Già lo si vede da questi che si incontrano. E sarà un trionfo. Vedrete che sarà così», dice Giuda di Keriot.
«Ma allora perché Egli…», dice Andrea accennando a Gesù che si è fermato per attendere le donne.
«Perché lo dice? Perché è impressionato… e perché ci vuole provare. Ma non accadrà nulla. Del resto io andrò…».
«Oh! sì. Va' a sentire!», supplica Andrea.
577.6 Tacciono perché Gesù li segue di nuovo, stando fra la Madre e Maria d'Alfeo.
Maria ha un pallido sorriso perché la cognata le mostra dei semi, presi non so dove, e le dice che vuol seminarli a Nazaret dopo la Pasqua, proprio presso la grotticella a Maria tanto cara: «Quando eri bambina io ti ricordo sempre con

questi fiori nelle manine. Li chiamavi i fiori della tua venuta. Infatti, quando nascesti, il tuo orto ne era pieno, e quella sera, quando tutta Nazaret corse a vedere la figlia di Gioacchino, i ciuffi di queste stelline erano tutti un diamante per l'acqua che era scesa dal cielo e per l'ultimo raggio di sole che da ponente li colpiva, e posto che ti chiamavi "Stella", tutti dicevano, guardando quelle tante piccole stelle brillanti: "I fiori si sono ornati a far festa al fior di Gioacchino e le stelle hanno lasciato il cielo per venir dalla Stella", e sorridevano tutti, felici del presagio e della gioia di padre. 577.7E Giuseppe, il fratello del mio sposo, disse: "Stelle e stille. È veramente Maria[62]!". Chi glielo avrebbe detto allora che la sua stella avresti dovuto divenire? Quando tornò da Gerusalemme eletto a tuo sposo! Tutta Nazaret gli voleva far festa, perché era grande il suo onore venuto dal Cielo e venuto dagli sponsali con te, figlia di Gioacchino e Anna, e tutti lo volevano a festino. Ma egli con il suo dolce ma fermo volere respinse ogni festa, stupendo tutti, perché quale è quell'uomo, destinato a onorevoli nozze e con tal decreto dell'Altissimo, che non festeggi la sua felicità d'anima e di carne e sangue? Ma egli diceva: "A grande elezione grande preparazione". E con continenza anche di parole e di cibo, ché ogni altra continenza era sempre stata in lui, passò quel tempo lavorando e pregando, perché credo che ogni colpo di martello, ogni segno di scalpello divenisse orazione, se orare si può col lavoro. Il suo viso era come estatico. Io andavo a riordinare la casa, imbiancare lenzuoli e ogni altro lasciati da tua madre e divenuti gialli nel tempo, e lo guardavo mentre lavorava nell'orto e nella casa a rifarli belli come mai fossero rimasti in abbandono, e gli parlavo anche… ma era come assorto. Sorrideva. Ma non a me o ad altri, ad un suo pensiero che non era, no, il pensiero di ogni uomo prossimo a nozze. Quello è sorriso di letizia maliziosa e carnale… Lui… pareva sorridesse agli invisibili angeli di Dio, e con essi parlasse e si consigliasse… Oh! che io ne sono certa che essi lo istruissero sul come trattare te! Perché dopo, altro stupore di tutta Nazaret, e quasi sdegno del mio Alfeo, procrastinò le nozze a quanto più poté, e non si capì mai come d'improvviso si decidesse prima del tempo fissato. E anche quando ti si seppe madre, come stupì Nazaret della sua gioia assorta!… Ma anche il mio Giacomo è un poco così. E sempre più lo diventa. Ora che lo osservo bene — non so perché, ma da quando venimmo ad Efraim mi pare tutto nuovo — lo vedo così… proprio come Giuseppe. Guardalo anche ora, Maria, or che si volge di nuovo a guardarci. Non ha l'aspetto assorto, tanto

abituale in Giuseppe, tuo sposo? Sorride di quel sorriso che non so dire se mesto o lontano. Guarda e ha lo sguardo lungo, oltre noi, che aveva Giuseppe tante volte. Ti ricordi come lo stuzzicava Alfeo? Diceva: “Fratello, vedi ancor le piramidi?”. Ed egli scoteva il capo senza parlare, paziente e segreto sui suoi pensieri. Poco ciarliero sempre. Ma da quando tornasti da Ebron! Neppur più veniva solo alla fontana, come prima faceva e come tutti fanno. O con te o al suo lavoro. E men che il sabato alla sinagoga o quando si recava per affari altrove, nessuno può dire di aver visto Giuseppe a zonzo in quei mesi. Poi partiste… Che affanno non saper più nulla di voi dopo la strage! Alfeo si spinse sino a Betlemme… “Partiti”, dissero. Ma come credere se vi odiavano a morte nella città dove ancora rosseggiava il sangue innocente e fumavano le rovine e vi si faceva accusa che per voi quel sangue era scorso? Andò a Ebron e poi al Tempio, perché Zaccaria aveva il suo turno. Elisabetta non gli dette che lacrime, Zaccaria parole di conforto. L’una e l’altro, in affanno per Giovanni, temendo nuove ferocie, l’avevano nascosto e trepidavano per lui. Di voi nulla sapevano, e Zaccaria disse ad Alfeo: “Se sono morti, il loro sangue è su me, perché io li persuasi a rimanere a Betlemme”. 577.8La mia Maria! Il mio Gesù visto così bello alla Pasqua che seguì la sua nascita! E non saperne nulla. Per tanto! Ma perché mai una notizia?…».

«Perché bene era tacere. Là dove eravamo, molte erano le Marie e i Giuseppe, e bene era passar per una coppia qualunque di sposi», risponde quieta Maria e sospira: «Ed erano, nella loro tristezza, giorni ancor felici. Il male era così lontano ancora! Se tanto mancava alle nostre persone umane, lo spirito si saziava della gioia di averti, Figlio mio!».

«Anche ora ce l’hai, Maria, il Figlio tuo. Manca Giuseppe, è vero! Ma Gesù è qui e col suo completo amore di adulto», osserva Maria d’Alfeo.

Maria alza il capo a guardare il suo Gesù. E lo strazio è nel suo sguardo anche se la bocca sorride lievemente. Ma non aggiunge parola.

577.9Gli apostoli si sono fermati ad attenderli e si riuniscono tutti, anche Giacomo e Giovanni che erano indietro a tutti con la madre loro. E mentre riposano dal cammino fatto e alcuni mangiano un poco di pane, la madre di Giacomo e Giovanni si avvicina a Gesù e si prostra davanti a Lui[63] che non si è neppur seduto, frettoloso di riprendere il cammino.

Gesù la interroga, perché è palese in lei il desiderio di chiedere qualcosa: «Che vuoi, donna? Parla».

«Concedimi una grazia, prima che Tu te ne vada così come dici».
«E quale?».
«Quella di ordinare che questi miei due figlioli, che per Te tutto hanno lasciato, seggano uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra quando Tu sarai seduto, nella tua gloria, nel tuo Regno».
Gesù guarda la donna e poi guarda i due apostoli e dice:
«Voi avete suggerito[64] questo pensiero a vostra madre, interpretando molto male le mie promesse di ieri. Il centuplo per ciò che avete lasciato non lo avrete in un regno della Terra. Anche voi dunque divenite avidi e stolti? Ma non voi. È già il crepuscolo mefitico delle tenebre che avanza e l'aria inquinata di Gerusalemme che si avvicina e vi corrompe e accieca… Io vi dico che voi non sapete ciò che chiedete! Potete voi forse bere il calice che berrò Io?».
«Noi lo possiamo, Signore».
«Come potete dirlo se ancor non avete compreso di quale amaritudine sarà il mio calice? Non sarà solamente l'amarezza che vi descrissi ieri, la mia di Uomo di tutti i dolori. Vi saranno torture che, anche se Io ve le descrivessi, voi non sareste in condizioni di capire… Eppure, sì, poiché — per quanto ancor come due bambini che non conoscono il valore di ciò che chiedono — poiché voi siete due spiriti giusti e amanti di Me, voi certo berrete *al* mio calice. Però sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a Me di concedervelo. Essa è cosa concessa a quelli ai quali è stato preparato dal Padre mio».
577.10 Gli altri apostoli, mentre ancora Gesù parla, sono acerbi nel criticare la richiesta dei figli di Zebedeo e della loro madre.
Pietro dice a Giovanni: «Tu poi! Non ti riconosco più per quel che eri!».
E l'Iscariota, con il suo sorriso da demonio: «Veramente i primi sono gli ultimi! Tempo di sorprese e di cognizioni…», e ride verde.
«Abbiamo forse seguito per gli onori il Maestro nostro?», rimprovera Filippo.
Tommaso, invece che ai due, si volge a Salome dicendo: «Perché far mortificare i tuoi figli? Se non loro, tu dovevi riflettere e impedire questo».
«È vero. Nostra madre non lo avrebbe fatto», dice il Taddeo.
Bartolomeo non parla, ma il suo volto è tutto una disapprovazione.
Simone Zelote dice, a calmare lo sdegno: «Tutti possiamo errare…».
Matteo, Andrea e Giacomo di Alfeo non parlano, anzi visibilmente soffrono dell'incidente che incrina la bella perfezione di Giovanni.

Gesù fa un gesto per imporre silenzio e dice: «E che? Da un errore ne verranno molti? Voi, che rimproverate indignati, non vi accorgete di peccare voi pure? Lasciate stare questi vostri fratelli. Il mio rimprovero è sufficiente. Il loro avvilimento è palese, il loro pentimento umile e sincero. Dovete amarvi fra voi, sorreggervi a vicenda. Perché, in verità, nessuno di voi è perfetto ancora. Voi non dovete imitare il mondo e gli uomini di esso. Nel mondo, voi lo sapete, i principi delle nazioni le signoreggiano e i loro grandi esercitano su di esse il potere in nome dei principi. Ma tra voi così non deve essere. Non deve essere in voi smania di signoreggiare sugli uomini, né sui compagni. Anzi, chi tra voi vorrà diventare maggiore si faccia vostro ministro e chi vuol essere primo si faccia servo di tutti. Così come ha fatto il Maestro vostro. Son forse venuto per opprimere e signoreggiare? Per essere servito? No, in verità, no. Io sono venuto per servire. E così, come il Figlio dell'uomo non è venuto ad essere servito, ma per servire e per dare la vita sua in redenzione di molti, così voi dovrete saper fare, se vorrete essere come Io sono e dove Io sono. Ora andate. E siate in pace fra voi come Io lo sono con voi».

577.11 Mi dice Gesù:

«Segna molto il punto: «"…voi certo berrete *al*[65] mio calice".
Nelle traduzioni si legge: "il mio calice". Ho detto "*al mio*", non "il mio". Nessun uomo avrebbe potuto bere il mio calice. Io solo, Redentore, l'ho dovuto bere tutto il mio calice. Ai miei discepoli, ai miei imitatori e amanti, certo è concesso bere *a quel calice* dove Io bevvi, per quella stilla, quel sorso, o quei sorsi, che la predilezione di Dio concede loro di bere. Ma mai nessuno lo berrà tutto il calice come Io lo bevvi. Dunque è giusto dire "*al mio calice*" e non "il mio calice"».

[57] **donna di Cafarnao**, di nome Meroba, incontrata in 449.6/8.

[58] **l'ho promessa**, in 575.8. Si tratta dell'annuncio (il terzo dopo quelli dei capitoli 346 e 355) della Passione, ormai imminente.

[59] **cose dette dai profeti**, riguardo al Messia, sono citate e ripetute in: 7.3 - 10.5 - 27.3 - 41.3 - 66.2 - 73.6 - 74.7 - 77.5 - 78.6 - 108.4 - 111.6 - 144.3 - 155.8 - 176.3 - 177.4 - 194.5 - 207.8 - 225.11 - 260.8 - 266.10 - 291.4 - 293.4/5 - 324.4.8 - 340.9 - 342.8 - 348.12 - 354.12 - 378.5 - 382.7 - 390.6 - 399.5 - 405.9 - 414.3 - 436.2.5 - 463.2.5 - 464.10/11 - 471.1 - 478.3.9 - 482.5 - 483.8 - 486.4 - 487.6/8 - 506.3 - 507.6 - 518.6.7 - 520.7 - 525.5.8 - 536.2 - 549.9 - 554.8 - 556.7 - 560.5 - 561.11 - 566.19 - 579.8.10 - 580.3 - 588.9 - 589.3 - 591.5/6 - 592.9 - 593.1 - 595.4 - 596.38 - 597.5.7/11 - 598.7 - 600.9.13 - 601.1 - 604.4.10.25 - 609.3. Sono in un certo modo riepilogate in 625.6/9 e si ritrovano ancora in 639.3, 645.5 e 647.5.

[60] **ordine**, che è in *Levitico 12, 1-14* e che riguarda la Pasqua. Per questa e altre citazioni si possono consultare le note cui rinvia l'indice tematico alla fine del volume.

[61] **da tre mesi io so questo**, confidatogli dal Maestro in 540.3.

[62] **Maria**, nome della Madre di Gesù e molto comune tra le donne ebree del suo tempo, ha numerose interpretazioni, ma nessuna di derivazione certa. I significati di *stella* (già in 4.4) e di *stilla* (già in 198.8), evocanti rispettivamente la luce e il dolore (come in 5.6, 22.13, 262.4), sono riconducibili ad una interpretazione di san Girolamo, cui si aggiunge (in 168.4 e 244.9) un riferimento al *mare*. Per la radice del nome potrebbe essere illuminante la dotta osservazione dell'Iscariota in 199.2. Tuttavia Gesù dice, in 346.3, che "solo coloro che uniranno perfetta fede a perfetto amore giungeranno a sapere il vero significato del nome 'Maria', della Madre del Figlio di Dio".

[63] **a Lui**, invece di **a Gesù**, è la differente trascrizione dattiloscritta che elimina una ripetizione.

[64] **avete suggerito**, pur avendo trovato la condiscendenza della madre, che tuttavia non riduce la responsabilità dei due figli (come si legge in 106.7.12) per la richiesta insensata.

[65] **al**, preposizione in corsivo nella terzultima riga di 577.9, è evidenziata con vistosi segni sul manoscritto originale. L'espressione "bere *il* calice" sembra tradotta correttamente dal testo greco degli evangelisti Matteo e Marco; ma potrebbe essere interpretata anche come "bere *al* calice" se detta in aramaico, la lingua parlata da Gesù, nella quale non vi sarebbe distinzione di forma tra "bere *il* calice" e "bere *al* calice".

578. Incontro con discepoli e uomini di valore condotti da Mannaen. Arrivo a Gerico.

11 marzo 1947.

578.1 Già le bianche mura delle case di Gerico e i suoi palmizi si stagliano contro il cielo, di un azzurro intenso di ceramica o di smalto, quando, presso un boschetto di tamerici scapigliate, di mimose sensitive, di biancospini dalle lunghissime spine, di altre piante per lo più spinose, che sembrano essere state rovesciate là dalla montagna aspra che è alle spalle di Gerico, Gesù si incontra con un folto gruppo di discepoli capitanati da Mannaen. Sembrano in attesa. Lo sono, infatti, e lo dicono dopo aver salutato il Maestro, aggiungendo che altri si sono spinti su altre strade per sapere, dato che il ritardo di tutta una notte nel giungere a Gerico li aveva impressionati.

«Io sono venuto qui con questi. E non ti lascerò più sinché non ti saprò in salvo presso Lazzaro», dice Mannaen.

«Perché? C'è pericolo di qualche cosa?…», chiede Giuda Taddeo.

«Siete in Giudea… Il decreto lo conoscete. E l'odio anche. Tutto perciò è da temersi», risponde Mannaen e, rivolto a Gesù, spiega: «Ho preso con me i più forti, perché era presumibile che, se non ti avevano preso, di qua saresti passato. E come valor di discepoli e di uomini confidiamo poter impressionare i malvagi e farti rispettare».

Infatti sono con lui gli ex discepoli di Gamaliele, il sacerdote Giovanni, Nicolai d'Antiochia, Giovanni d'Efeso e altri vigorosi uomini nel fior della vita, di aspetto signorile più del comune, che non conosco. Di alcuni di questi Mannaen fa le presentazioni velocemente, mentre altri non li presenta. Uomini di tutte le regioni palestinesi, fra questi due della corte di Erode Filippo. Nomi delle più antiche famiglie di Israele risuonano così sulla via presso il boschetto scapigliato, nel quale il vento fa tremolare le fogliuzze delle mimose e curva i virgulti novelli dei biancospini.

578.2 «Andiamo. Non è nessuno con le donne, da Niche?», chiede Gesù.

«I pastori. Tutti meno Gionata, che attende Giovanna nel palazzo di Gerusalemme. Ma sono cresciuti a dismisura i tuoi discepoli. Ieri erano circa cinquecento in tua attesa in Gerico. Tanto che se ne erano impressionati i servi di Erode e lo avevano riferito a lui. Ed egli non sapeva se tremare o infierire. Ma è ossessionato dal ricordo di Giovanni e non osa più alzare la

mano su alcun profeta…».

«Bene! Questo non ti farà male!», esclama Pietro e si sfrega le mani contento.

«È quello che ha meno valore, però. È un idolo che ognuno può muovere a suo piacere, e chi lo tiene in mano sa muoverlo».

«E chi lo tiene? Pilato forse?», domanda Bartolomeo.

«Pilato per fare non ha bisogno di Erode. È un servo, Erode. Ai servi non ci si rivolgono i potenti», risponde Mannaen.

«E chi allora?», interroga Bartolomeo.

«Il Tempio», dice sicuro uno che è con Mannaen.

«Ma per il Tempio Erode è anatema. Il suo peccato…».

«Sei molto ingenuo con tutto il tuo sapere e i tuoi anni, o Bartolomeo! Non sai dunque che molte, troppe cose sa superare il Tempio pur di raggiungere i suoi scopi? Per questo esso non è più degno di essere», dice con atto di severo sprezzo Mannaen.

«Tu sei israelita. Non devi parlare così. Il Tempio è sempre il Tempio per noi», ammonisce Bartolomeo.

«No. È il cadavere di ciò che era. E un cadavere si muta in carogna immonda quando da tempo è morto. Per questo Dio ha mandato il Tempio vivo. Perché potessimo prostrarci al Signore senza che fosse una pantomima immonda».

578.3 «Taci!», sussurra a Mannaen un altro che è con lui, perché parla troppo chiaramente. È uno di quelli non presentati e che sta tutto coperto.

«E perché dovrei tacere se così parla il mio cuore? Pensi che il mio parlare possa nuocere al Maestro? Se così è, io tacerò. Non per altra ragione. Anche mi condannassero, saprò dire: “Questo è mio pensiero, e non castigate altri che me”».

«Mannaen ha ragione. Basta di tacere per paura. È l’ora che ognuno prenda il suo posto pro o contro e dica ciò che ha in cuore. Io penso come te, fratello in Gesù. E se ciò può causarci la morte, morremo insieme confessando ancora la verità», dice Stefano con impeto.

«Siate prudenti! Prudenti siate!», esorta Bartolomeo. «Il Tempio è sempre il Tempio. Fallirà, certo non è perfetto, ma è… è… Dopo Dio non vi sono persone più grandi e forze più grandi del Sommo Sacerdote e del Sinedrio… Rappresentano Dio, e dobbiamo vedere ciò che rappresentano, non ciò che sono. Sbaglio forse, Maestro?».

«Non sbagli. In ogni costituzione occorre saper vedere l’origine di essa. In questo caso l’Eterno Padre, che ha costituito il Tempio e le gerarchie, i riti e l’autorità degli uomini preposti a rappresentarlo. Occorre saper deferire al

Padre il giudizio. Egli sa quando e come intervenire. Come provvedere perché la corruzione, dilagando, non corrompa tutti gli uomini e li faccia dubitosi di Dio… E in questo ha saputo veder giusto Mannaen, vedendo la ragione della mia venuta in quest'ora. Occorre infine temperare la staticità tua, Bartolmai, con lo spirito innovatore di Mannaen, acciò sia giusta la misura e perciò perfetto il sentire. Ogni eccesso è sempre dannoso. A chi lo compie, a chi lo subisce, o a chi lo nota scandalizzandosene e, se non è anima onesta, servendosene per denunce contro i fratelli. Ma questa è azione da Caino. E non sarà fatta dai figli della Luce, essendo opera di Tenebre».

578.4 Quello che, tutto ammantellato, di modo che se ne vedono appena gli occhi neri, vivissimi, ha ammonito Mannaen a non parlare troppo, si inginocchia e prende la mano di Gesù dicendo: «Tu sei buono, Maestro. Troppo tardi ti ho conosciuto, o Parola di Dio! Ma ancora in tempo per amarti come meriti, se non per servirti a lungo come avrei voluto, come *ora* vorrei».

«Non è mai troppo tardi per l'ora di Dio. Essa viene al giusto momento. E concede tanto di tempo per servire, come volontà vuole, la Verità».

«Ma chi è?», bisbigliano fra loro gli apostoli, e lo chiedono ai discepoli. Inutilmente. Nessuno sa chi è o, sapendolo, vuol dirlo.

«Chi è, Maestro?», chiede Pietro quando può accostarsi a Gesù, che cammina al centro del gruppo, avendo dietro le donne, davanti i discepoli, ai fianchi i cugini e intorno gli apostoli.

«Un'anima, Simone. Nulla più di questo».

«Ma… te ne fidi anche se non sai chi sia?».

«Io so chi è. E so il suo cuore».

«Ah! ho capito! È come per la Velata dell'Acqua Speciosa… Non chiederò più altro…», e Pietro è felice perché Gesù, scostandosi da Giacomo, se lo prende vicino.

578.5 Gerico è ormai raggiunta. Dalla porta delle mura erompe la gente osannante, e a fatica Gesù può procedere per traversare la città andando da Niche, che è fuori Gerico dal lato opposto. Suppliche perché parli. Bimbi alzati in alto, quasi per farne siepe viva e invalicabile, calcolando sull'amore di Gesù ai piccoli. Grida di: «Puoi parlare. Colui è già fuggito a Gerusalemme», e cenni con queste parole verso lo splendido e chiuso palazzo di Erode.

Mannaen conferma: «È vero. Se ne è andato nella notte, silenziosamente. Ha paura».

Ma niente ferma Gesù. Egli va dicendo: «Pace! Pace! Chi ha pene o dolori venga da Niche. Chi mi vuole udire venga a Gerusalemme. Qui sono il Pellegrino. Come voi tutti. Nella casa del Padre Io parlerò. Pace! Pace e benedizione! Pace!».
È già un piccolo trionfo, un preludio della entrata in Gerusalemme, ormai prossima tanto.
Mi stupisce l'assenza di Zaccheo sinché non lo vedo, ritto sul limitare del podere di Niche, in mezzo ai suoi amici e coi pastori e le discepole. Tutti corrono incontro a Gesù e si prostrano e fanno ala mentre Egli, benedicendo, inoltra sotto il frutteto, verso la casa ospitale.

579. Sconosciuti giudei riferiscono sulle accuse raccolte dal Sinedrio. Allegoria per Gerusalemme.

15 marzo 1947.

579.1 Grande numero di persone sono affollate sui prati di Niche, dove i fieni si asciugano al sole. E due carri pesanti e coperti sono presso questi prati, in attesa. E comprendo la ragione dell’attesa quando vedo condurre ad essi tutte le discepole e salirvi dopo che il Maestro le licenzia e benedice. Anche Maria Ss. se ne va con le altre discepole, se ne va anche il giovanetto di Enon, e molti discepoli si pongono ai lati dei carri e, quando questi si muovono al passo lento dei bovi, anche i discepoli si incamminano. Sui prati restano gli apostoli, Zaccheo e i suoi amici, e un gruppetto di personaggi molto ammantellati, quasi non volessero esser molto riconosciuti.

579.2 Gesù torna lentamente sui suoi passi, al centro del prato, e si siede su un mucchio di fieno già semisecco che presto sarà portato al fienile. È assorto, e tutti rispettano questa sua concentrazione in Se stesso, stando, in tre gruppi distinti, un poco scosti da Lui e l’un dall’altro.

La meditazione si prolunga. E si prolunga l’attesa. Il sole si fa sempre più forte e picchia sul prato, che odora forte di steli che asciugano. Chi attende si rifugia ai margini del prato, là dove le ultime piante del frutteto gettano un’ombra refrigerante.

Gesù resta solo. Solo sotto al sole già forte, tutto bianco nella veste di lino e nel copricapo di bisso leggero, che si smuove leggermente al passar della brezza. Forse è quello tessuto da Sintica. Da qualche stalla vicina viene un mugghiar lento, lamentoso di vaccine, e un pigolio di nidiaci viene dai rami del frutteto e dalle aie. Uccelli implumi e pulcini petulanti. La vita che continua, rinnovandosi ad ogni primavera. I colombi roteano alti, prima di tornare ai nidi sotto la gronda con un volo fermo e sicuro. Non so se nella vicina casa di Niche, o se da qualche campo, una voce di donna canta una cullante ninna-nanna, e la vocina dell’infante, prima alta e tremula come un belar di agnellino, si abbassa e poi tace… Gesù pensa. Pensa ancora. Sempre. Insensibile al sole.

579.3 L’ho notata più volte la resistenza superiore di Gesù benedetto ai rigori delle stagioni. Non ho mai capito se Egli sentisse caldo e freddo fortemente, e

li sopportasse senza lamentarsene per spirito di mortificazione, oppure se, come signoreggiava sugli elementi scatenati, così signoreggiasse il freddo o il caldo eccessivo. Non so. So che, pur vedendolo bagnato a dovere sotto gli acquazzoni, sudato a dovere sotto i solleoni, mai ho notato in Lui atti di disagio per freddo o caldo, né gli ho visto prendere quelle misure preventive che l'uomo solitamente prende contro gli eccessi del sole o del gelo.
Mi fu osservato un giorno che in Palestina non si sta a capo scoperto e che perciò io dicevo male dicendo che la testa bionda di Gesù splende scoperta sotto al sole. Sarà benissimo che in Palestina non si possa andare a capo scoperto. Io non ci sono stata e non so. Ciò che so è che Gesù solitamente andava senza nulla in capo. E, se ha il copricapo all'inizio dell'andare, presto se lo leva, come insofferente di impicci, e lo porta in mano, usandolo più che altro per levarsi dal volto la polvere e il sudore. Se piove, alza un lembo del mantello sul capo. Se c'è il sole, specie se è in cammino, cerca un filare d'ombra, anche intermittente, a riparo dai raggi solari. Ma difficilmente ha, come oggi, un velo leggero sul capo.
È questa una osservazione che a taluni potrà sembrare inutile. Ma anche questa fa parte di ciò che vedo, e la dico mentre Gesù pensa…
579.4«Ma gli farà male a stare là tanto!», esclama uno del gruppo, che non è il gruppo apostolico e non quello di Zaccheo.
«Andiamolo a dire ai suoi discepoli… Inoltre… io vorrei… Vorrei non attardarmi troppo», risponde un altro.
«Eh! sì. I monti Adomin sono poco sicuri la notte…».
Vanno presso gli apostoli e parlano con loro.
«Va bene. Anderò a dir loro che ve ne volete andare», dice l'Iscariota.
«No. Non così. Vorremmo essere almeno ad Ensemes avanti la sera».
Giuda se ne va sorridendo ironico. Si curva sul Maestro e gli dice: «Dicono che è perché ti può far male il sole — ma il vero è che a loro può far male esser troppo visti — ma i giudei vogliono essere licenziati».
«Vengo… Pensavo… Hanno ragione», e Gesù si alza.
«Tutti, meno che io…», borbotta l'Iscariota.
Gesù lo guarda e tace. Vanno insieme presso questi uomini che Giuda ha chiamato giudei.
«Vi avevo già congedati tutti. L'ho detto da ieri. Non parlerò che a Gerusalemme…».
«È vero. Ma è che noi ti vorremmo parlare, noi che… 579.5Possiamo parlarti

in disparte?».
«Accontentali. Hanno paura di noi, o di me più propriamente», dice ancora Giuda di Keriot con quel sorriso da serpente.
«Non abbiamo paura di alcuno. Se volevamo, sapevamo come fare per tutelare la nostra tranquillità. Ma ancora tutti non sono vili in Palestina. Siamo discendenti dei prodi di Davide e, se tu sei non schiavo e sprezzato ancora, alle nostre stirpi devi fare omaggio. Prime al fianco del re santo, prime al fianco dei Maccabei. E prime anche ora, quando c'è da dare onore al Figlio di Davide e consiglio. Perché grande Egli è. Ma ogni creatura, per grande che sia, può aver bisogno di un amico nelle ore decisive della vita», risponde con veemenza uno tutto vestito di lino anche nel manto e nel copricapo, che poco lascia scoperto del suo volto severo.
«Ha noi per amici. Lo siamo da tre anni, da quando voi…».
«Non lo conoscevamo. Troppe volte fummo ingannati coi falsi Messia per credere facilmente ad ogni asserzione. Ma gli ultimi eventi ci hanno illuminati. Le sue opere sono da Dio, e noi lo diciamo Figlio di Dio».
«E pensate che abbia bisogno di voi?».
«Come Figlio di Dio, no. Ma come Uomo, sì. Egli è venuto per essere l'Uomo. E l'Uomo ha sempre bisogno di uomini suoi fratelli. Del resto, perché temi? Perché non vuoi che noi si parli? Te lo chiediamo».
«Io? Parlate! Parlate! I peccatori sono più ascoltati dei giusti».
«Giuda! Io credevo che tali parole dovessero parerti fuoco alle labbra! Come osi giudicare là dove non giudica il tuo Maestro? È detto[66]: "Se i vostri peccati fossero come scarlatto diventeranno bianchi come la neve e se fossero vermigli come la cocciniglia diverranno bianchi come la lana"».
«Ma non sai Tu che fra questi…».
«Silenzio! 579.6 Parlate voi».
«Signore, noi lo sappiamo. È pronta per Te l'accusa. Ti si accusa di violare la Legge e i sabati, di amare più quelli di Samaria che noi, di difendere pubblicani e meretrici, di ricorrere a Belzebù e ad altre forze tenebrose, di magia nera, di odiare il Tempio e volerne la distruzione, di…».
«Basta. Accusare ognuno può. Provare l'accusa è più difficile».
«Ma essi hanno fra loro chi la sostiene. Credi forse che giusti siano là dentro?».
«Vi risponderò con le parole[67] di Giobbe, che è una figura del Paziente che Io sono: "Lungi da me il pensiero di stimarvi giusti tutti. Ma fino all'ultimo

sosterrò la mia innocenza, non rinuncerò alla mia giustificazione che ho cominciata, perché il mio cuore non mi rimprovera nulla in tutta la mia vita”. Ecco, tutto Israele può testimoniare, perché da Me non mi giustifico, con le parole che anche il mentitore può dire, tutto Israele può testimoniare che Io ho sempre insegnato il rispetto alla Legge, anzi più, che ho perfezionato l’ubbidienza alla Legge, e i sabati non sono stati violati da Me… 579.7Che vuoi dire? Parla! Hai fatto un gesto e poi ti sei trattenuto. Parla!».
Uno del gruppetto… misterioso dice: «Signore, all’ultima seduta del Sinedrio fu letta una denuncia contro di Te. Veniva dalla Samaria, da Efraim dove Tu eri, e diceva che più e più volte era provato che Tu violavi il sabato e…».
«E ancor ti rispondo con Giobbe: “E quale è la speranza dell’ipocrita, se rapisce per avarizia e Dio non libera l’anima di lui?”. Questo infelice, che finge un volto e sotto ha un altro cuore e vuole commettere la grande rapina per avarizia del mio bene, già cammina sulla strada d’Inferno, e vano gli sarà aver denaro, e sperare onori, e sognare di salire là dove Io non volli per non tradire il decreto santo. Ma ci occuperemo forse di lui, se non per pregare per lui?».
«Il Sinedrio però ti ha deriso dicendo: “Ecco l’amor dei samaritani per Lui! Lo accusano per ingraziarsi noi tutti”».
«E siete voi certi che fosse mano samaritana che scrisse quelle parole?».
«No. Ma Samaria in questi giorni ti fu dura…».
«Perché i messi del Sinedrio l’hanno sovvertita ed eccitata con falsi consigli, suscitando speranze folli che Io ho dovuto stroncare. Del resto è detto[68], e di Efraim e di Giuda, e dir si può di ogni luogo, perché volubile è il cuor dell’uomo che scorda i benefizi e si piega alle minacce: “La vostra bontà è come nuvola mattutina, come rugiada che al mattino sparisce”. Ma questo non prova che essi, i samaritani, sono gli accusatori dell’Innocente. Uno sbagliato amore me li gettò contro feroci, ma è amore che delira. 579.8Quale altra prova, prova l’accusa di preferenza per i samaritani?».
«Ti si accusa che tanto li ami da sempre dire: “Ascolta, Israele”, anziché dire: “Ascolta, Giuda[69]”. E che non puoi rimproverare Giuda…».
«In verità? La sapienza dei rabbi qui si perde? E non sono Io il Germe di giustizia spuntato da Davide per il quale, come dice Geremia, Giuda sarà salvato? Allora il Profeta prevede che Giuda, soprattutto Giuda, avrà bisogno di salvezza. E questo Germe, dice sempre il Profeta, sarà chiamato il Signore, il nostro Giusto, “perché, dice il Signore, non mancherà mai a Davide un

discendente assiso sul trono della casa di Israele”. E che? Ha errato il Profeta? Era ebbro forse? Di che? Certo di penitenza e non d’altro. Perché, per accusare Me, nessuno potrà sostenere che Geremia fosse uomo di crapula. Eppure egli dice che il Germe di Davide salverà Giuda e siederà sul trono di Israele. Dunque si direbbe che, per i suoi lumi, il Profeta vede che più che Giuda sarà eletto Israele, che il Re andrà ad Israele, e già grazia sarà se Giuda avrà unicamente salvezza. Il Regno sarà dunque detto di Israele? No. Di Cristo sarà detto. Di Colui che unisce le parti disperse e ricostruisce nel Signore dopo avere, secondo l’altro Profeta, in un mese — che dico in un mese? — in men di un giorno, giudicato e condannato i tre falsi pastori e chiusa a loro la mia anima, perché la loro restò chiusa a Me e, desiderandomi in figura, non seppero amarmi in natura. Or dunque, Colui che mi manda e che mi ha dato le due verghe spezzerà l’una e l’altra, perché la Grazia sia persa per i crudeli, perché il Flagello non più dal Cielo ma dal mondo venga. *E nulla è più duro dei flagelli che gli uomini dànno agli uomini*. Così sarà. Oh! così! Io sarò percosso e le pecore saran disperse per due terzi. Solo un terzo, sempre solo un terzo se ne salveranno e persevereranno sino alla fine. E questa terza parte passerà per il fuoco per il quale Io passo per primo, e sarà purificata e provata come argento e oro, e ad essa verrà detto: “Tu sei il mio popolo” ed essa mi dirà: “Tu sei il mio Signore”. E ci sarà chi avrà pesato i trenta denari, prezzo dell’orrenda opera, infame mercede. E là da dove uscirono non potranno più entrare, perché griderebbero d’orrore anche le pietre vedendo quelle monete, lorde di sangue dell’Innocente e del sudore del perseguitato dalla disperazione più atroce, e serviranno, così come è detto, a comperare, dagli schiavi di Babilonia, il campo per gli stranieri. Oh! il campo per gli stranieri! Sapete chi sono essi? Quei di Giuda e Israele, quelli che presto, in secoli e secoli, non avranno più patria. E neppur la terra del loro antico suolo li vorrà accogliere. Li vomiterà da sé anche morti, posto che essi vollero rigettare la Vita. Orrore infinito!…».

579.9 Gesù tace come oppresso, a capo chino. Poi lo alza e gira lo sguardo, vede i presenti: gli apostoli, i discepoli occulti, Zaccheo con i suoi. Sospira come chi si desta da un incubo. Dice: «Che altro dicevate? Ah! che mi si accusa di amare pubblicani e meretrici. È vero. Sono i malati, i morenti. Io, Vita, mi do ad essi come vita. Venite, redenti del mio gregge», ordina a Zaccheo e ai suoi. «Venite e ascoltate il mio comando. A molti, ed erano più bianchi di voi, ho detto: “Non venite a Gerusalemme”. A voi dico: “Venite”. Potrà parere ingiustizia questa…».

«Lo è, infatti», interrompe l’Iscariota.
Gesù è come non udisse. Continua parlando a Zaccheo e ai suoi compagni: «Ma vi dico: venite, appunto perché voi siete piante più bisognose d’altre di rugiada, perché la vostra buona volontà sia sovvenuta dal Potente e voi cresciate ormai liberamente nella Grazia. Sulle altre cose… risponderà il Cielo stesso con segni inconfondibili. In verità potrà essere distrutto il Tempio vivo e in tre giorni essere riedificato, ed in eterno. Ma il Tempio morto, che sarà soltanto scosso e crederà di aver vinto, perirà per non più risorgere. Andate! E non temete. In penitenza attendete il mio Giorno e l’aurora di esso vi porterà definitivamente alla Luce», dice rivolto a quelli ammantellati. E poi a Zaccheo: «E anche voi andate. Ma non ora. Siate in Gerusalemme per l’aurora del dì dopo il sabato. A fianco dei giusti voglio i risorti, perché nel Regno del Cristo infiniti sono i posti. Quanti sono gli uomini di buona volontà». E si avvia verso la casa di Niche attraverso il folto frutteto ombroso.
579.10 Un piccolo sentiero getta un nastro gialliccio fra il verde del suolo, e una chioccia croccolante lo traversa, seguita dai suoi pulcini color dell’oro, e davanti a tanti ignoti la madre trepida, si accovaccia e stende le ali a difesa, croccolando più forte, timorosa di insidie ai suoi nati. Ed essi, con un pigolio che si spegne al sicuro, accorrono e si nascondono nella piuma materna, e sembra non siano più…
Gesù si ferma a contemplarla… e delle lacrime scendono dai suoi occhi.
«Piange! Perché piange? Egli piange!», mormorano tutti: apostoli, discepoli, peccatori redenti. E Pietro dice a Giovanni: «Chiedigli il perché del suo pianto…». E Giovanni, nel suo atto solito, un poco curvo in ossequio, il volto levato da sotto in su a guardarlo nel volto, chiede: «Perché piangi, Signor mio? Forse per quanto ti fu detto e dicesti prima?».
Gesù si scuote, ha un mesto sorriso e, accennando la chioccia che continua a tutelare amorosamente la sua prole, dice: «Io pure, Uno col Padre mio, vidi Gerusalemme, così come è detto[70] da Ezechiele, nuda e piena di vergogna. E vidi e le passai vicino e, venuto il tempo, il tempo del mio amore, stesi il mio manto sopra di lei e copersi la sua nudità. Volevo farla regina dopo esserle stato padre e proteggerla, così come quella chioccia i suoi nati… Ma, mentre dei piccoli figli della gallina hanno riconoscenza per le premure della madre e si rifugiano sotto le sue ali, Gerusalemme respinge il mio manto… Ma Io manterrò il mio disegno d’amore… Io… Il Padre mio, poi, farà

secondo la sua volontà».
E Gesù scende fra l’erba per non turbare la chioccia, e passa, e lacrime scendono ancora sul volto affilato e pallido.
Tutti lo imitano, seguendolo e bisbigliando, sino al limite della casa di Niche.
E là Gesù solo entra con gli apostoli in casa, e gli altri proseguono verso le loro mète…

[66] **È detto**, in: *Isaia 1, 18*.

[67] **le parole**, che sono in: *Giobbe 27, 5-8*.

[68] **è detto**, in: *Osea 6, 4*.

[69] **Giuda** (come in 84.6 e in altri punti) è il nome del regno che poi fu chiamato *Giudea*. Le citazioni sono da: *Geremia 32, 6-9*; *33, 15-17*; *Zaccaria 11, 4-17*.

[70] **è detto**, in: *Ezechiele 16*. Il paragone che segue è simile a quello contenuto nell’apostrofe a Gerusalemme, in 363.10 e in 596.21. Una profezia su Gerusalemme è in 590.8.

580. Delazioni dell'Iscariota e profezie su Israele. Miracoli sulla via da Gerico a Betania.

17 marzo 1947.

580.1È un'alba che appena sfuma il suo candore in un primo roseo d'aurora. Il silenzio fresco della campagna si rompe sempre più, ornandosi dei trilli degli uccelli ridesti.

Gesù esce per il primo dalla casa di Niche, accosta silenziosamente la porta e si dirige al verde frutteto, dove si sgranano le note limpide dei capineri e flautano i merli il loro canto.

Ma non vi è ancora giunto quando da esso vengono avanti quattro persone. Quattro di quelli che erano ieri nel gruppo sconosciuto e che non si erano mai scoperti il volto. Si prostrano sino a terra e, al comando e alla domanda che Gesù fa loro dopo averli salutati col suo saluto di pace: «Alzatevi! Che volete da Me?», si alzano e gettano indietro i mantelli e i copricapi di lino, nei quali avevano tenuto celato il volto come tanti beduini.

Riconosco il viso pallido e magro dello scriba Gioele di Abia, visto nella visione di Sabea[71]. Gli altri mi sono sconosciuti, sinché non si nominano: «Io, Giuda di Beteron, ultimo dei veri Assidei, amici di Matatia Asmoneo»; «Io, Eliel, e mio fratello Elcana di Betlem di Giuda, fratelli di Giovanna, la tua discepola, e non c'è per noi titolo più grande di questo. Assenti quando eri forte, presenti ora che sei perseguitato»; «Io, Gioele di Abia, dagli occhi ciechi per tanto tempo, ma ora aperti alla Luce».

«Vi avevo già congedati. Che volete da Me?».

«Dirti che… se stiamo coperti non è per Te, ma…», dice Eliel.

«Avanti! Parlate!».

«Ma… Parla tu, Gioele. Perché tu sei quello che più di tutti sai…».

580.2«Signore… Ciò che io so è così… orrendo… Vorrei che neppure le zolle sapessero, sentissero ciò che sto per dire…».

«Le zolle in verità trasaliranno. Non Io. Perché so ciò che vuoi dire. Ma parla ugualmente…».

«Se lo sai… lascia che le mie labbra non fremano nel dire questa orrenda cosa. Non che io pensi che Tu menti dicendo che sai e che vuoi che io dica per sapere, ma proprio perché…».

«Sì. Perché è cosa che grida al Signore. Ma la dirò per persuadere tutti che Io conosco il cuore degli uomini. Tu, membro del Sinedrio e conquistato alla Verità, hai scoperto cosa che non hai saputo portare da te solo. Perché è troppo grande. E sei andato da questi, veri giudei nei quali è unicamente spirito buono, per consigliarti con essi. Bene hai fatto, anche se a nulla giova ciò che hai fatto. L'ultimo degli Assidei sarebbe pronto a ripetere il gesto[72] dei suoi padri per servire il Liberatore vero. E non è solo. Anche suo parente Barzelai lo farebbe e molti con lui. E i fratelli di Giovanna, per amore di Me e della sorella loro, oltre che della Patria, sarebbero con lui. Ma Io non trionferò per lance né per spade. Entrate del tutto nella Verità.

Io trionferò con trionfo celeste. 580.3 Tu, ecco ciò che ti fa ancor più pallido e smunto del consueto, sai chi è che ha presentato i testi di accusa contro di Me, i testi che, se falsi sono nel loro spirito, veri sono nella realtà delle loro parole, perché Io in verità ho violato il sabato quando dovetti fuggire, non essendo ancor venuta la mia ora, e quando strappai due innocenti ai ladroni, e potrei dire che la necessità giustifica l'atto così come necessità giustificò Davide[73] per essersi nutrito dei pani della proposizione. In verità Io mi sono rifugiato in Samaria, anche se, venuta la mia ora e propostomi dai samaritani di star presso loro come Pontefice, ho rifiutato onori e sicurezza per rimanere fedele alla Legge, anche se questo vuol dire consegnarmi ai nemici. E vero è che amo i peccatori e le peccatrici sino a strapparli al peccato. E vero è che predico la rovina del Tempio, anche se queste mie parole non sono che conferma del Messia alle parole dei suoi profeti. Colui che fornisce queste e altre accuse, e anche i miracoli li volge ad atto di accusa, e di ogni cosa della Terra si è servito per cercare di trarmi in peccato e poter unire altre accuse alle prime, è un mio amico. Anche questo è detto[74] dal re profeta da cui, per Madre, Io discendo: "Colui che mangiava il mio pane alzò contro di Me il suo calcagno". Lo so. Morirei due volte, se potessi non impedire che egli compia il delitto — ormai… la sua volontà si è data alla Morte, e Dio non violenta la libertà dell'uomo — ma che almeno… oh! che almeno lo schianto dell'orrore compiuto lo gettasse pentito ai piedi di Dio… Per questo tu, Giuda di Beteron, ammonivi ieri Mannaen di tacere. Perché il serpente era presente e poteva danneggiare il discepolo, oltre il Maestro. No. Solo il Maestro sarà colpito. Non temete. Non sarà per Me che avrete pene e sventure. Ma per il delitto di tutto un popolo avrete *tutti* ciò che hanno detto i profeti. 580.4 Misera, misera Patria mia! Misera terra che

conoscerà il castigo di Dio! Miseri abitanti, e fanciulli che ora Io benedico e vorrei salvi e che, pur innocenti, conosceranno da adulti il morso della più grande sventura. Guardatela questa vostra terra florida, bella, verde e fiorita come un tappeto mirabile, fertile come un Eden… Imprimetevene la bellezza nel cuore, e poi… quando Io sarò tornato onde venni… fuggite. Fuggite sinché potete farlo, prima che, come rapace d'inferno, la desolazione della rovina si spanda qui e abbatta e distrugga e sterilisca, bruci, più che a Gomorra, più che a Sodoma… Sì. Più che là, che non fu che rapida morte. Qui… Gioele, ricordi Sabea? Ella ha profetato un'ultima volta il futuro del Popolo di Dio che non volle il Figlio di Dio».
I quattro sono sbalorditi. La paura del futuro li fa muti. Infine parla Eliel: «Tu ci consigli?…».
«Sì. Andate. Nulla sarà più, qui, che valga a trattenere i figli del popolo di Abramo. E d'altronde, specie voi, notabili di esso, non sareste lasciati… I potenti fatti prigionieri abbellano il trionfo del vincitore. Il Tempio nuovo e immortale empirà di sé la Terra, e ognun che mi cerchi mi avrà, perché Io sarò dovunque un cuore mi ami. Andate. Portate via le vostre donne, i figli, i vecchi… Voi mi offrite salvezza e aiuto. Io vi consiglio salvezza e vi aiuto con questo consiglio… Non lo sprezzate».
«Ma ormai… che più deve nuocerci Roma? Dominati siamo. E se dura è la sua legge, vero è anche che Roma ha riedificato case e città e…».
«In verità, sappiatelo, in verità non una pietra di Gerusalemme rimarrà intatta. Fuoco, ariete, frombole e giavellotti atterreranno, morderanno, sconvolgeranno ogni casa, e spelonca diverrà la Città sacra, e non essa sola… Spelonca questa Patria nostra. Posto di onagri e di lamie, come dicono[75] i profeti. E non per uno o più anni, o per secoli, *ma per sempre*. Il deserto, l'arsione, la sterilità… Ecco la sorte di queste terre! Campo di contese, luogo di torture, sogno di ricostruzione sempre distrutto da una condanna inesorabile, tentativi di risurrezione spenti in sul nascere. La sorte della Terra che respinse il Salvatore e volle una rugiada che è fuoco sui colpevoli».
580.5«Non… non ci sarà dunque più, mai più un Regno d'Israele? Non saremo mai più ciò che sognammo?», chiedono con voce affannosa i tre notabili giudei. Lo scriba Gioele piange…
«Avete mai osservato una pianta annosa dal midollo distrutto dalla malattia? Per anni vegeta stentatamente, tanto stentatamente che non fiorisce né fa frutto. Solo qualche rara foglia sui rami esausti dice che ancor vi è un poco di

linfa che sale… Poi, ad un aprile, eccola fiorire miracolosamente e coprirsi di foglie numerose, e se ne rallegra il padrone che per tanti anni la curò senza frutti, se ne rallegra pensando che la pianta è guarita e torna ad essere rigogliosa dopo tanto squallore… Oh! inganno! Dopo tanto esuberante esplodere di vita, ecco la subita morte. Cadono fiori, foglie e i frutticini che parevano già allegare sui rami e promettevano pingue raccolto, e con un improvviso scroscio la pianta crolla al suolo marcita alla base. Così farà Israele. Dopo secoli di sterile vegetare sparso, si riunirà sull'annoso tronco e avrà una parvenza di ricostruzione. Riunito alfine il Popolo disperso. Riunito e perdonato. Sì. *Dio attenderà quell'ora per recidere i secoli*. Non vi saranno più secoli, ma eternità allora. Beati quelli che, essendo perdonati, costituiranno la fioritura fugace dell'ultimo Israele, divenuto, dopo tanti secoli, del Cristo, e moriranno redenti, insieme con tutti i popoli della Terra, beati con quelli che, fra essi, hanno non solo conosciuto l'esistenza mia, ma abbracciata la mia Legge come legge di Salute e Vita. 580.6 Sento le voci dei miei apostoli. Andate prima che vengano…».

«Non è per viltà, Signore, che cerchiamo di rimanere ignoti. Ma per servirti. Per poterti servire. Se si sapesse che noi, che io soprattutto, siamo venuti a Te, saremmo esclusi dalle deliberazioni…», dice Gioele.

«Comprendo. Ma badate che il serpente è astuto. Tu in specie sii cauto, Gioele…».

«Oh! mi uccidessero! Preferirei la mia alla tua morte! E non vedere i giorni che dici! Benedicimi, Signore, per fortificarmi…».

«Vi benedico tutti nel Nome di Dio uno e trino e nel Nome del Verbo incarnato per essere salute agli uomini di buona volontà». Li benedice collettivamente con un largo gesto e poi posa la mano, singolarmente, sulle quattro teste chine ai suoi piedi.

Essi poi si alzano, si coprono di nuovo il volto e si imboscano fra le piante del frutteto e le siepi di more, che dividono i peri dai meli e questi da altri alberi. In tempo, perché in gruppo escono dalla casa i dodici apostoli, cercando il Maestro per mettersi in cammino.

580.7 E Pietro dice: «Sul davanti della casa, verso la città, è una turba di popolo che a stento abbiamo trattenuta per lasciarti pregare. Vogliono seguirti. Nessuno di quelli che hai congedato è partito. Anzi, molti sono tornati indietro e molti sono sopraggiunti. Li abbiamo sgridati…».

«Perché? Lasciate che mi seguano! Così fosse di tutti! Andiamo!».

E Gesù, aggiustatosi il manto che Giovanni gli porge, si mette alla testa dei suoi, raggiunge la casa, la costeggia, mette piede sulla via che va a Betania e intona a gran voce un salmo. La gente, una vera folla, prima tutti gli uomini, poi le donne e i fanciulli, lo seguono, cantando con Lui…
La città si allontana fra la sua cinta di verde. La strada è percorsa da molti pellegrini. E ai margini molti mendichi alzano i loro lagni per impietosire la folla e fare così questue fruttuose. Storpi, monchi, ciechi… La solita miseria che in ogni era e in ogni regione costuma adunarsi là dove una festività convoglia le folle. E se i ciechi non vedono chi passa, gli altri vedono e, conoscendo la bontà del Maestro verso i poveri, gettano il loro grido più forte del solito per attirare l'attenzione di Gesù. Però non chiedono miracolo. Soltanto obolo. E Giuda dà l'obolo.
580.8 Una donna di civile condizione ferma il ciuchino, sul quale è in sella, presso un robusto albero che ombreggia un bivio, e attende Gesù. Quando Egli è vicino, scivola dalla sua cavalcatura e si prostra, a fatica, perché ha fra le braccia una creaturina molto inerte. La solleva senza dire una parola. I suoi occhi pregano nel volto afflitto. Ma Gesù è fra una siepe di gente e non vede la povera madre inginocchiata ai margini della via.
Un uomo e una donna, che sembrano in compagnia della madre afflitta, le parlano. «Non c'è nulla per noi», dice scuotendo il capo l'uomo. E la donna: «Padrona, Egli non ti ha vista. Chiamalo con fede ed Egli ti esaudirà».
La madre le dà ascolto e grida, forte, per vincere il rumore dei canti e dei passi: «Signore! Pietà di me!».
Gesù, che è già avanti qualche metro, si arresta e si volge cercando chi ha gridato, e la servente dice: «Padrona, ti cerca. Alzati, dunque, e va' da Lui, e Fabia sarà guarita», e l'aiuta ad alzarsi guidandola verso il Signore, che dice: «Chi mi ha invocato venga a Me. È tempo di misericordia per chi sa sperare in essa».
Le due donne si fanno largo, prima la servente per preparare la strada alla madre, poi la stessa, e stanno per raggiungere Gesù quando una voce grida: «Il mio braccio perduto! Guardate! Benedetto il Figlio di Davide! Il sempre potente e santo nostro vero Messia!».
Succede un trambusto, perché molti si girano e la folla ha un rimescolio, un movimento di onde contrarie intorno a Gesù. Tutti vogliono sapere, vedere… Interrogano un vecchio, che agita il suo braccio destro come fosse una bandiera e che risponde: «Egli si era fermato. Io sono riuscito a prendere un lembo del suo manto e a coprirmi di esso, e come un fuoco mi è corso per il

braccio morto e una vita, ed ecco, il destro è come il sinistro, solo perché fu toccato dalla sua veste».

580.9 Gesù intanto chiede alla donna: «Che vuoi?».

La donna tende la sua creatura e dice: «Anche essa ha diritto alla vita. Innocente essa. Non chiese d'essere di un o dell'altro luogo, di un o dell'altro sangue. Io colpevole. Io punita. Non lei».

«Speri tu che la misericordia di Dio sia più grande di quella degli uomini?».

«Lo spero, Signore. Io credo. Per me e per la mia creatura, alla quale spero Tu renda pensiero e moto. Si dice che Tu sei la Vita…», e piange.

«Io sono la Vita, e chi crede in Me avrà vita dello spirito e delle membra. Voglio!».

Gesù ha gridato queste parole con voce forte e ora abbassa la mano sulla creatura inerte, e questa ha un fremito, un sorriso, una parola: «Mamma!».

«Si scuote! Sorride! Ha parlato! Fabio! Padrone!». Le due donne hanno seguito le fasi del miracolo e le hanno proclamate forte. E hanno chiamato il padre, che si fa largo fra la gente e giunge alle donne quando già esse sono ai piedi di Gesù piangendo, e mentre la servente dice: «Io te lo avevo detto che Egli ha pietà di tutti!», la madre dice: «E ora perdonami anche il mio peccato».

«Non te lo mostra il Cielo, colla grazia concessa, che il tuo errore è perdonato? Sorgi e cammina. Nella via nuova, con tua figlia e coll'uomo che hai scelto. Va'. La pace a te. E a te, fanciullina. E a te, fedele israelita. Molta pace a te, per la tua fedeltà a Dio e alla figlia della famiglia che servivi e che col tuo cuore hai tenuto vicina alla Legge. E pace anche a te, uomo, che sei stato più rispettoso, per il Figlio dell'uomo, di molti altri di Israele».

Si congeda mentre la folla, lasciato il vecchio, si interessa del nuovo miracolo sulla fanciullina paralizzata ed ebete, forse per una meningite, e che ora saltella felice, dicendo le uniche parole che sa, quelle che forse sapeva quando si era ammalata e che ritrova intatte nella mente risorta: «Padre, mamma, Elisa. Il bel sole! I fiori!…».

580.10 Gesù fa per andare, ma dal bivio ormai superato, da presso gli asinelli lasciati in asso dai miracolati, altri due gridi, lamentosi, dalla caratteristica cadenza ebrea: «Gesù, Signore! Figlio di Davide, abbi pietà di me!». E di nuovo, più forte, per superare i gridi della folla che dice: «Tacete. Lasciate andare il Maestro. Lunga è la via e si alza il sole sempre più forte. Che Egli possa essere sui colli prima del calore», gridano di nuovo: «Gesù, Signore,

Figlio di Davide, abbi di me pietà».
Gesù si ferma di nuovo dicendo: «Andate a prendere quelli che gridano e conducetemeli qui».
Alcuni volonterosi vanno. Raggiungono i due ciechi e dicono: «Venite. Egli ha pietà di voi. Alzatevi, ché vi vuole esaudire. Ha mandato noi a chiamarvi in suo nome», e cercano di guidare i due ciechi fra la folla.
Ma se uno si fa condurre, l'altro, più giovane e forse più credente, precorre il desiderio dei volonterosi e si fa avanti da solo, col suo bastoncello puntato in avanti, il caratteristico sorriso e atteggiamento dei ciechi sul volto alzato a cercare la luce… e sembra che il suo angelo lo guidi, tanto va svelto e sicuro. Se non avesse gli occhi bianchi, non parrebbe cieco.
Giunge per primo davanti a Gesù, che lo ferma dicendo: «Che vuoi che ti faccia?».
«Che io veda, Maestro. Fa', o Signore, che i miei occhi e quelli del mio compagno si aprano».
È sopraggiunto l'altro cieco e lo fanno inginocchiare presso il compagno. Gesù posa le mani sulle loro facce alzate e dice: «Sia fatto come chiedete. Andate! La vostra fede vi ha salvati!».
Leva le mani e due gridi escono dalle labbra dei ciechi: «Io vedo, Uriel!», «Io vedo, Bartimeo!», e poi insieme: «Benedetto Colui che viene nel nome del Signore! Benedetto Colui che lo ha mandato! Gloria a Dio! Osanna al Figlio di Davide», e due volti al suolo a baciare i piedi di Gesù, e poi si alzano, i due già ciechi, e quello detto Uriel dice: «Vado a mostrarmi ai parenti e poi torno a seguirti, o Signore». Ma Bartimeo dice invece: «Io non ti lascio. Manderò ad avvisarli. Sarà sempre gioia. Ma separarmi da Te, no. Mi hai dato la vista. Io ti consacro la vita. Abbi pietà del desiderio del tuo infimo servo».
«Vieni e seguimi. La buona volontà uguaglia ogni condizione, e solo è grande chi meglio sa servire il Signore».
E Gesù riprende il cammino fra gli osanna della folla, e Bartimeo si mette fra essa e va, osannando con gli altri, dicendo: «Ero venuto per un pane e ho trovato il Signore. Ero povero, ora sono ministro del Re santo. Gloria al Signore e al suo Messia»…

[71] **visione di Sabea**, che è nel capitolo 525. A questo punto nel manoscritto MV aggiunge tra parentesi la data di quella "visione": *5-11-46*.

[72] **il gesto**, che è narrato in: *1 Maccabei 2, 42-48*.

[73] **necessità giustificò Davide**, come si narra in: *1 Samuele 21*, *2-7*.

[74] **è detto**, in: *Salmo 41*, *10*.

[75] **dicono**, per esempio in: *Isaia 32, 14; 34, 14*; *Geremia 14, 6*; *Daniele 5, 21*.

581. A Betania nella casa di Lazzaro.

18 marzo 1947.

581.1 Devono avere sostato a metà della via fra Gerico e Betania perché, quando arrivano alle prime case di Betania, l'ultima rugiada evapora sulle foglie e gli steli dei prati, e il sole sale ancora la volta del cielo.

Gli agricoltori della zona gettano i loro arnesi e accorrono intorno a Gesù, che passa benedicendo uomini e piante, come gli agricoltori chiedono con insistenza. E delle donne e dei fanciulli accorrono con le prime mandorle, ancor avvolte nella lieve felpa verde-argento del mallo, e con gli ultimi fiori delle piante da frutto più tardive al fiorire. Osservo però che qui, nella zona di Gerusalemme, forse per l'altitudine, forse per i venti che vengono dalle cime più alte della Giudea, o non so per quale altra ragione, forse anche per diversità di piante, molti sono gli alberi da frutto che ancor fioriscono in gradazioni bianco rosate, sospese come nuvole leggere sul verde dei prati. Palpitano sotto agli alti tronchi le foglie tenere delle viti, come grandi farfalle di un prezioso smeraldo, tenute legate da un filo ai ruvidi tralci.

581.2 Mentre Gesù sosta alla fonte, che è dove la campagna si tramuta già in cittadina, e riceve là gli omaggi di quasi tutta Betania, accorrono Lazzaro con le sorelle e si prostrano davanti al loro Signore. Benché sia poco più di due giorni che Maria ha lasciato il suo Maestro, sembra siano secoli che non lo vede, tanto non si stanca di baciargli i piedi polverosi nei sandali.

«Vieni, Signor mio. La casa ti attende per aver gioia dalla tua presenza», dice Lazzaro mettendosi a lato di Gesù mentre procedono[76] lentamente, per quanto lo consentono la gente che si affolla intorno ed i bambini che si attaccano alle vesti di Gesù e gli camminano davanti, rivolti verso di Lui a capo alzato, di modo che incespicano e fanno incespicare, tanto che Gesù per il primo, e poi Lazzaro e gli apostoli, prendono in braccio i più piccini per poter andare più svelti.

Al luogo dove una stradella conduce alla casa di Simone Zelote, sono Maria con la cognata, Salome e Susanna. Gesù si ferma per salutare la Madre e poi prosegue sino al grande cancello spalancato, dove sono Massimino, Sara, Marcella e, dietro loro, tutti i numerosi servi della casa, cominciando da quelli di casa per finire ai servi contadini. Tutti in ordine, tutti lieti, irrequieti nella loro gioia, che prorompe in un osanna e in un agitare di copricapi e veli

e in un gettar di fiori e fronde di mirto e d’alloro e di rose e gelsomini, che splendono al sole con le loro pompose corolle o si spargono come candide stelle sul bruno del terreno. Un odor di fiori sfogliati e di foglie aromatiche calpestate si alza dal suolo che il sole scalda. Gesù passa su quel tappeto di fragranze.
Maria di Magdala, che lo segue guardando il suolo, si china, passo per passo, e sembra una spigolatrice che segua colui che lega i covoni, a raccogliere fronde e corolle e anche petali sfogliati, che sono stati premuti dal piede di Gesù.
Massimino, per poter chiudere il cancello e dare pace agli ospiti, ordina che siano dati ai bambini dei dolci già preparati. Pratico modo di distrarre i fanciulli dal Signore e di poterli mandare via senza suscitare dei cori di pianti. E i servi eseguiscono portando fuori, nella via, cesti colmi di piccole focacce, sulle quali riposa una mandorla bianco-bruna.
581.3E mentre i piccoli si affollano là, altri servi respingono gli adulti, fra i quali è ancora Zaccheo e i quattro dell’episodio di Gerico[77], ossia Gioele, Giuda, Eliel e Elcana, con altri che non so chi siano, perché, anche a protezione della polvere, che un vento piuttosto vibrato solleva dalla via, e del sole già forte, stanno tutti velati.
Ma Gesù, già molto avanti, si volge e dice: «Attendete! Devo dire qualcosa a qualcuno». E si dirige ai fratelli di Giovanna e li prende in disparte dicendo: «Vi prego di andare da Giovanna e di dirle che venga a Me con quante donne sono con lei e con Annalia, la discepola di Ofel. Venga. Domani. Perché al tramonto di domani inizia il sabato ed Io voglio farlo con gli amici di Betania. In pace».
«Lo diremo, Signore. E Giovanna verrà».
Gesù li congeda e passa a Gioele: «Dirai a Giuseppe e Nicodemo che sono venuto e che il dì dopo il sabato entrerò in città».
«Oh! Bada, Signore!», dice con affanno lo scriba che è buono.
«Va’. E sii forte. Non deve tremare uno che segue la giustizia e crede nella mia verità. Ma gioire deve, perché è venuto il compimento della Promessa antica».
«Ah! io fuggirò da Gerusalemme, Signore. Io sono un uomo di debole costituzione, lo vedi, e lo sai, e di questo sono schernito. Non potrei veder dei… delle…».
«Il tuo angelo ti guiderà. Va’ in pace».

«Ti… Ti vedrò ancora, Signore?».
«Certo che mi vedrai ancora. Ma, sinché non mi rivedrai, pensa che il tuo amore mi ha dato tanta gioia nelle ore del dolore».
Gioele gli prende la mano, che Gesù gli aveva posato sulla spalla, e se la preme sulle labbra; attraverso il velo sottile del copricapo baci e lacrime scendono sulla mano di Gesù.
Poi si allontana, e Gesù va da Zaccheo: «Dove sono i tuoi?».
«Sono rimasti alla fonte, Signore. Io ho detto a loro di rimanere là».
«Raggiungili e vai con essi a Betfage, dove sono i miei discepoli più antichi e fedeli. Di' a Isacco, loro capo, che si spargano per la città ad avvisare tutti i gruppi dei discepoli che la mattina dopo il sabato, verso l'ora di terza, Io, passando da Betfage, entrerò in Gerusalemme salendo solennemente al Tempio. Dirai a Isacco che è avviso *per i soli discepoli*. Egli comprenderà ciò che voglio dire».
«Lo comprendo io pure, Maestro. Tu vuoi sorprendere i giudei perché non possano fare ostacolo alla tua entrata».
«Così. Eseguisci. Ricorda che è incarico di fiducia quello che ti do. Mi servo di te e non di Lazzaro».
«E questo mi dice come la tua bontà per me è senza misura. Io ti ringrazio, Signore». Bacia la mano al Maestro e se ne va.
581.4 Gesù fa per ritornare presso i suoi ospiti. Ma dal cancello dove gli ultimi stanno uscendo, sospinti fuori dai servi, un giovane si stacca e corre a gettarsi ai piedi di Gesù gridando: «Una benedizione, Maestro! Mi riconosci?», dice alzando il volto libero da ogni velo.
«Sì. Sei Giuseppe detto Barnaba, il discepolo di Gamaliele che mi venne incontro presso Giscala[78]».
«E che ti vengo dietro da molti giorni. Ero a Silo, venendo da Giscala, dove ero andato col rabbi in questi tempi che Tu eri assente e dove ero rimasto studiando i rotoli sino alla luna di nisam. Ero a Silo quando Tu parlasti e ti sono venuto dietro a Lebona e a Sichem, e ti ho atteso a Gerico perché avevo saputo che Tu…». Si arresta all'improvviso, come accorgendosi di dire ciò che doveva tacere.
Gesù ha un sorriso mite e dice: «La verità sgorga impetuosa dalle labbra veritiere e molte volte supera le dighe che la prudenza mette davanti alle bocche. Ma Io finirò il tuo pensiero… "perché avevi saputo da Giuda di Keriot, rimasto a Sichem, che Io andavo a Gerico per riunirmi ai discepoli e

dar loro i miei ordini”. E tu sei andato là ad attendermi senza preoccuparti di essere visto, di perdere tempo e di mancare al fianco del tuo maestro Gamaliele».
«Egli non mi rimprovererà quando saprà che ho tardato per seguirti. Gli porterò in dono le tue parole…».
«Oh! Rabbi Gamaliele non ha bisogno di parole. È il rabbi sapiente di Israele!».
«Sì. Nessun altro rabbi può insegnargli nulla di ciò che è antico, nulla, perché tutto egli sa dell’antico. Ma Tu sì. Perché Tu hai parole nuove, piene della fresca vita di ciò che è nuovo. È come una linfa di primavera la tua parola. È rabbi Gamaliele che dice questo, aggiungendo che le sapienze ormai coperte dalla polvere dei secoli, e perciò disseccate e opache, tornano vive e luminose quando la tua parola le spiega. Oh! io gli porterò le tue parole!».
«E il mio saluto. Digli che apra il suo cuore, il suo intelletto, la sua vista, il suo udito; e la sua più che due volte decenne domanda avrà risposta. Va’. Dio sia con te».
Il giovane si curva di nuovo a baciare i piedi al Maestro e se ne va.
581.5I servi possono chiudere definitivamente il cancello, e Gesù può riunirsi ai suoi amici.
«Mi sono permesso di invitare qui, per domani, le discepole», dice Gesù mettendosi al fianco di Lazzaro sulle cui spalle posa il braccio.
«Hai fatto bene, Signore. La mia casa è la tua, lo sai. Tua Madre ha preferito abitare nella casa di Simone. Ed io ho rispettato il suo desiderio. Ma spero che Tu starai sotto il mio tetto».
«Sì. Per quanto… è tuo tetto anche l’altra casa. Una delle prime tue generosità per Me e per i miei amici. Quante me ne hai usate, amico mio!».
«E spero potertene ancora usare per molto tempo. Per quanto questa parola sia errata, Maestro sapiente. Io non uso generosità a Te. Io le ricevo da Te. Sono io il debitore. E se davanti ai tesori che Tu mi hai dato io depongo un picciolo per Te, che è mai il mio misero dono rispetto ai tuoi tesori? “Date e vi sarà dato”, Tu hai detto[79]. “Misura scossa e premuta vi sarà versata in seno, e voi avrete il centuplo di quanto avete dato”, Tu dici. Io ho avuto il centuplo del centuplo sin da quando ancor nulla ti avevo dato. Oh! ricordo il nostro primo incontro! Tu, Signore e Dio che sono indegni di accostare i serafini, sei venuto a me, solo e afflitto… chiuso qui, nelle mie tristezze, all’uomo che era Lazzaro, sfuggito da tutti, se eccettuo Giuseppe e Nicodemo

e il mio fedele amico Simone, che dalla sua tomba di vivo non cessava di amarmi… Non hai voluto che io avessi turbata la gioia di vederti dagli spruzzi corrosivi dello sprezzo del mondo… Il nostro primo incontro! Potrei dirti tutte le tue parole di allora… Che ti avevo dato, allora, se mai ti avevo visto, per avere da Te, subito, il cento di cento?».

«Le tue orazioni all'Altissimo nostro Padre. *Nostro*, Lazzaro. Mio. Tuo. Mio come Verbo e come Uomo. Tuo come uomo. Quando tu pregavi con tanta fede, non mi davi già tutto te stesso? Tu dunque vedi che Io ti ho dato il centuplo, come è giusto, di ciò che tu mi davi».

«La tua bontà è infinita, Maestro e Signore. Tu dài premio in anticipo, e con divina generosità, a coloro che il tuo pensiero conosce per tuoi servi prima ancora che essi sappiano di esser tali».

«I miei amici, non servi. Perché in verità coloro che fanno la volontà del Padre mio e seguono la Verità che Egli ha mandato sono miei amici, non già miei servi. Più ancora, sono fratelli miei, essendo che Io faccio per primo la volontà del Padre. Chi dunque fa ciò che Io faccio è mio amico, perché solo l'amico fa spontaneamente ciò che fa il suo amico».

«Così sia sempre fra Te e me, Signore. [581.6]Quando vai in città?».

«La mattina dopo il sabato».

«Io pure verrò».

«No. Tu non verrai con Me. Ti dirò. Ho altre cose da chiederti…».

«Ai tuoi ordini, Maestro. Anche io ho da parlarti…».

«Parleremo».

«Preferisci che il sabato lo si faccia fra noi, o posso invitare i comuni amici?».

«Ti pregherei di no. Ho vivo desiderio di passare queste ore nell'amicizia prudente e pacifica di voi soli. Senza costrizioni di pensiero o di forme. Nella dolce libertà di chi è fra amici tanto cari da sentirsi fra essi come fosse nella sua casa».

«Come vuoi, Signore. Anzi… Io desideravo questo. Ma mi pareva egoismo verso i miei amici. Tutti inferiori in amicizia a Te, Amico solo, ma sempre cari. Ma se così Tu vuoi… Forse sei stanco, Signore. O pensieroso…».

Lazzaro interroga più con lo sguardo che con le parole il suo Amico e Maestro, che non gli risponde altro che con la luce dei suoi occhi un poco mesti, un poco assorti, e col parco sorriso della bocca.

Sono rimasti soli presso la vasca che canta col suo zampillo… Gli altri, tutti, sono entrati in casa e si sentono voci e rumor di stoviglie…

Maria di Magdala due o tre volte sporge la sua testa bionda fuor dalla porta velata da una tenda pesante, che ondeggia lievemente al vento che cresce mentre il cielo si copre di nubi scapigliate, sempre più cupe.
581.7 Lazzaro alza il capo a scrutare il cielo. «Forse avremo temporale», dice. E aggiunge: «Servirà ad aprire le gemme ribelli che stentano molto quest'anno… Forse sono stati i rigori tardivi che hanno ritardato i germogli. Anche i miei mandorli hanno sofferto, e molto frutto si è perso. Mi diceva Giuseppe che un suo orto fuor della Giudiziaria sembra affatto sterile quest'anno. Gli alberi vi trattengono le gemme, come per un sortilegio gettato su esse[80]. Tanto che è incerto se lasciarle o venderle come legna. Nulla. Non un fiore. Come erano a tebet, così ora. Capolini di gemme duri, serrati, che non gonfiano mai. Vero è che il vento di settentrione picchia forte in quel luogo, e molto se ne ebbe nell'inverno. Anche il mio orto oltre il Cedron fu danneggiato nei suoi frutti. Ma è così strano il fenomeno dell'orto di Giuseppe che molti vanno a vedere quel luogo che non vuole ridestarsi a primavera».
Gesù sorride…
«Sorridi? Perché?».
«Per la puerilità di quegli eterni bambini che sono gli uomini. Tutto ciò che ha apparenza di strano li affascina… Ma il frutteto fiorirà. Al giusto tempo».
«È già passato il giusto tempo, Signore. Quando mai a luna di nisam più e più alberi, raccolti in un luogo, non mostrano di aver fiorito? Quando deve attendere a farlo quel luogo perché sia giusto il momento?».
«Quando sarà da dare gloria a Dio col loro fiorire».
«Ah! ho capito! Tu andrai là, a benedire quel luogo, per amor di Giuseppe, ed esso fiorirà dando nuova gloria a Dio e al suo Messia con un nuovo miracolo! È così! Tu vai là. Se vedo Giuseppe glielo posso dire?».
«Se credi doverlo dire… Sì. Io andrò là…».
«In che giorno, Signore? Vorrei esserci io pure».
«Anche tu sei un eterno bambino?».
Gesù sorride più vivamente, crollando il capo con bonomia davanti alla curiosità dell'amico che esclama: «Oh! sono lieto di averti rallegrato, Signore. Rivedo il tuo viso luminoso di un sorriso che da tempo non vedevo più! Allora… vengo?».
«No, Lazzaro. Per Parasceve tu mi sarai necessario qui».
«Oh! ma per Parasceve solo della Pasqua ci si occupa! Tu… Maestro, perché

vuoi far cosa che ti sarà rimproverata? Va’ in altro giorno là dentro…».
«Sarò costretto ad andare proprio in Parasceve là dentro. Ma non sarò solo Io a fare cose che non sono preparazione alla Pasqua antica. Anche i più rigorosi d’Israele, un Elchia, un Doras, Simone, Sadoc, Ismaele e perfino Caifa ed Anna faranno cose del tutto nuove…».
«Impazza dunque Israele?!».
«Lo hai detto».
«Ma Tu… Oh! ecco che piove. Entriamo in casa, Maestro… Io… sono pensieroso… Non mi spiegherai…».
«Sì. Prima di lasciarti ti dirò… 581.8Ecco tua sorella che teme l’acqua per noi e accorre con un panno pesante… Oh! Marta! Sempre previdente e attiva tu. Ma non è molta la pioggia».
«La mia sorella cara! Anzi, le mie sorelle. Ora sono tutte e due come due tenere fanciulle ignare di ogni malizia, Maria come questa. E quando venne Maria da Gerico, ieri l’altro, proprio una fanciulla pareva, con le trecce giù per la persona, avendo venduto le sue forcine per i sandali di un fanciullo ed essendo insufficienti le sottili forcine di ferro a sorreggere la sua capigliatura. Rise, dicendomi nello scendere dal carro: “Fratello mio, ho conosciuto cosa è dover vendere per comperare e come sono difficili al povero anche le cose più semplici, come tenere a posto i capelli con forcine di venti a una didramma. Me lo ricorderò per essere ancor più misericordiosa ai miseri in avvenire”. Come l’hai cambiata, Signore!».
Quella di cui stanno parlando, mentre mettono piede nella casa, è già lì pronta con anfore e catini per servire il suo Signore. Non cede a nessuno l’onore di servirlo, e non è paga sinché non ha dato tutti i ristori alle membra e alle viscere del suo Maestro, e lo vede andare con sandali freschi verso la stanza che gli è destinata e dove lo attende sua Madre con una fresca veste di lino, ancor fragrante di sole…

[76] **procedono**, mancante sul manoscritto, è aggiunto da MV su una copia dattiloscritta; **consentono**, invece di **consente**, è correzione nostra.

[77] **dell’episodio di Gerico, ossia** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta. (Si tratta delle persone presentate in 580.1.)

[78] **mi venne incontro presso Giscala**, in 471.3.

[79] **hai detto**, in 171.4 (ultime righe).

[80] **esse** dovrebbe intendersi *le piante* (non *le gemme*) per poter capire la frase che segue.

582. Vigilia del sabato avanti l'entrata in Gerusalemme. Offerta estrema per la salvezza di Giuda Iscariota.

19 marzo 1947.

582.1«Potete andare, se credete, dove desiderate. Io oggi resto qui con Giuda e Giacomo. Devono venire le discepole», dice Gesù ai suoi apostoli, radunati intorno a Lui sotto il portico della casa. E aggiunge: «Fate però di essere qui tutti avanti il tramonto. E siate prudenti. Cercate di passare inosservati per evitare rappresaglie su voi».

«Oh! io resto proprio. Che devo fare a Gerusalemme?», dice Pietro.

«Io invece andrò. Mio padre certo mi attende. Vuole offrire il vino. Vecchia promessa[81], ma mantenuta come sempre, perché un onesto è mio padre. Sentirete che vino al banchetto pasquale! I vigneti di mio padre a Rama! Celebri nella zona», dice Tommaso[82].

«Anche questi di Lazzaro sono ottimi vini. Mi è rimasto impresso il banchetto delle Encenie…», dice, involontariamente goloso, Matteo.

«E allora domani più che mai ti si rinfrescherà il ricordo, perché credo che domani Lazzaro ordini una gran cena. Ho visto certi preparativi…», dice Giacomo di Zebedeo.

«Sì? Verranno anche altri?», chiede Andrea.

«No. Ne ho chiesto a Massimino. Mi ha risposto che no».

«Ah! Altrimenti mi mettevo la veste nuova che mia moglie mi ha mandato», dice Filippo.

«Io lo farò. Volevo metterla per la Pasqua. Ma la metterò domani. Certo saremo più tranquilli qui, domani, che non fra qualche giorno…», dice Bartolomeo e si interrompe pensando.

582.2«Io mi orno a nuovo per l'entrata in città. E Tu, Maestro?», chiede Giovanni.

«Io pure. Metterò la veste tinta di porpora[83]».

«Sembrerai un re!», dice ammirato il Prediletto che lo vede già, col pensiero, nella veste splendida…

«Ma se non fossi stato io a pensarci! Quella porpora io l'ho procurata, da

anni…», si vanta l’Iscariota.

«Davvero? Oh! non si era pensato… Sempre così umile il Maestro…».

«Troppo. Ora è il momento che sia re. Bastano le attese! Se non sarà re di troni, almeno che per la sua dignità abbia vesti conformi al suo grado. Io penso a tutto».

«Hai ragione, Giuda. Tu sai del mondo. Noi… poveri pescatori siamo…», dicono umilmente quei del lago… E, come sempre avviene nella luce del mondo — nella falsa, crepuscolare luce del mondo — la lega bassa del metallo di Giuda sembra metallo più nobile del grezzo ma puro, sincero, onesto oro dei cuori galilei…

Gesù, che parlava con lo Zelote e coi figli di Alfeo, si volta e guarda l’Iscariota e guarda quegli onesti, così umili e mortificati di essere così… deficienti rispetto a Giuda… e crolla il capo senza parlare. 582.3 Ma vedendo che l’Iscariota si stringe i lacci dei sandali e si aggiusta il mantello come se fosse per mettersi in cammino, gli dice: «Dove vai?».

«In città».

«Io ho detto che ti trattengo con Giacomo…».

«Ah! io credevo che dicessi di Giuda tuo fratello… Allora… io… sono come un prigioniero… Ah! Ah!», ride male.

«Betania non ha catene né sbarre, io credo. Solo ha il desiderio del tuo Maestro. E io sarei lieto di esser prigioniero di quello», osserva lo Zelote.

«Oh! certo! Scherzavo… È che… vorrei avere notizie di mia madre. Certo a Gerusalemme sono giunti pellegrini da Keriot e…».

«No. Fra due giorni saremo tutti a Gerusalemme. *Ora tu resti qui*», dice autoritario Gesù.

Giuda non insiste. Si leva il mantello dicendo: «E allora? Chi va in città? Sarebbe bene anche sapere gli umori… Ciò che fanno i discepoli… Volevo anche andare a sentire presso amici… Lo avevo promesso a Pietro…».

«Non importa. Tu resti. Non è necessario nulla di quanto dici. Non è strettamente necessario…».

«Ma se ci va Toma…».

582.4 «Maestro, io pure vorrei andare. Perché l’ho promesso io pure. Ho amici in casa di Anna e…», dice Giovanni.

«E andresti là, figlio mio? E se ti prendono?», chiede Salome che si è avvicinata.

«Se mi prendono? Che ho fatto di male? Nulla. Non devo dunque temere il

Signore. Perciò, anche se mi prendono, non tremerò».
«Oh! il leoncello spavaldo! Non tremerai? Ma non sai come ci odiano? È la morte, sai, se ci prendono», spaventa l'Iscariota.
«E tu, allora, perché ci vuoi andare? Hai forse l'impunità tu? Che hai fatto per averla? Dimmelo, e io lo farò».
Giuda ha un moto di spavento e di ira, ma è così limpido il volto di Giovanni che il traditore si rassicura. Capisce che non è un'insidia né un sospetto in quelle parole, e dice: «Nulla ho fatto. Ma ho alcuni amici *buoni* presso il Proconsole e perciò…».
582.5«Bene! Chi vuol venire venga, giacché non piove più. Qui si perde del tempo e forse a sesta tornerà la pioggia. Chi vuol venire si spicci», esorta Tommaso.
«Vado, Maestro?», chiede Giovanni.
«Va'».
«Ecco! Sempre così! Lui sì, gli altri sì. Io no. Sempre no!».
«Cercherò io di sapere di tua madre», dice Giovanni per calmarlo.
«E anche io. Vengo con te e Toma», dice lo Zelote e aggiunge: «La mia età frenerà i giovani, Maestro. E conosco bene quei di Keriot. Se ne vedo alcuno, vado a lui. Ti porterò notizie di tua madre, Giuda. Sii buono! Sii quieto! È Pasqua, Giuda. Tutti sentiamo la pace di questa festa, la gioia di questa solennità. Perché vuoi essere tu solo sempre così inquieto, così cupo, malcontento, senza pace? Pasqua è passaggio di Dio… Pasqua è festa di liberazione, per noi ebrei, da un duro giogo. Ce ne ha tratti Dio altissimo. Ora, non potendo ripetere l'avvenimento antico, resta il simbolo di esso, individuale… Pasqua: liberazione dei cuori, purificazione, battesimo, se vuoi, col sangue dell'agnello, perché le forze nemiche non facciano più male a chi è segnato di esso. Così bello iniziare l'anno novello con questa festa di purificazione, di liberazione, di adorazione a Dio Salvator nostro… Oh! scusa, Maestro! Ho parlato quando avrei dovuto tacere, perché ci sei Tu per correggere i nostri cuori…».
«Quello che pensavo anche io, Simone. Proprio la stessa cosa: che ora ho due maestri in luogo di uno, e mi parevano troppi», dice iroso l'Iscariota.
582.6Pietro… oh! Pietro questa volta non si può frenare e scatta: «E che se non smetti presto ne hai un terzo, e sarò io. E ti giuro che avrò argomenti più persuasivi delle parole».
«Alzeresti la mano su un compagno? Dopo tanto sforzo, per tenere nel fondo

il vecchio galileo, la tua vera natura riaffiora, dunque?».
«Non riaffiora. È sempre stata, chiara, alla superficie. Non uso finzioni io. Ma è che, per gli asini selvatici, quale tu sei, non c'è che un argomento per domarli: le nerbate. Vergognati di abusare della sua bontà e della nostra pazienza! Vieni, Simone! Vieni, Giovanni! Vieni, Toma. Addio, Maestro. Vado via anche io, perché se resto… no, viva Dio, che non mi freno più», e Pietro afferra il suo mantello, che era lì su un sedile, e se lo mette in fretta e furia, così inquieto che non vede di metterlo con l'alto in basso, e deve Giovanni avvertirlo dell'errore e aiutarlo a vestirsi a dovere, e va via, a precipizio, battendo forte il piede sul suolo per scaricare un poco della sua ira così. Pare un torello imbizzarrito.
Gli altri… oh! gli altri sono come libri aperti sui quali si può leggere ciò che è scritto. Bartolomeo alza il volto affilato di vecchio verso il cielo burrascoso ancora e sembra studiare i venti per non avere a studiare i volti: troppo addolorato quello di Cristo, troppo perfido quello dell'Iscariota. Matteo e Filippo guardano il Taddeo, il quale ha fosforescenze d'ira negli occhi così simili a quelli di Gesù, e uno stesso pensiero li prende: se lo mettono in mezzo e lo spingono via, verso il viale interno che conduce alla casa di Simone, dicendo: «Tua madre ci voleva, per quel lavoro. Vieni anche tu, Giacomo di Zebedeo», e trascinano via anche il figlio di Salome. Andrea guarda Giacomo d'Alfeo e Giacomo guarda lui — due visi che riflettono la stessa contenuta sofferenza — e che, non sapendo che dire, si prendono per mano come due bambini allontanandosi tristemente.
Delle discepole non c'è che Salome, che non osa muoversi né parlare, ma che anche non sa decidersi ad allontanarsi, quasi voglia con la sua presenza frenare altre parole dell'apostolo indegno. Fortunatamente non è presente nessuno della famiglia di Lazzaro. E assente è anche Maria Ss.
582.7 Giuda si vede solo con Gesù e con Salome. Non vuole essere con loro e volta loro le spalle, allontanandosi verso il chiosco di gelsomini.
Gesù lo guarda andare. Lo sorveglia. Vede che, dopo aver finto di sedersi in quello, Giuda scivola via quatto dalla parte posteriore e si inselva fra le siepi di rose, lauri e bossi, che separano il vero giardino dalle aiuole degli aromi, là dove sono gli alveari. Di là si può uscire da una delle porte secondarie, aperte nei muri del vasto giardino, un vero parco che da due lati termina in siepi altissime, doppie come un viale — aperte su cancelli qua e là per dare adito ai prati, campi, frutteti e uliveti, nonché alla casa di Simone, che continuano il giardino nei poderi, tenendoli uniti e separati insieme — e da altri due ha

muraglioni potenti, aperti su due vie, una secondaria e una maestra, nella quale via maestra sbocca la secondaria, che tagliando Betania prosegue verso Betlemme. Gli occhi di Gesù, che si erige quanto può e si sposta quanto necessita per vedere ciò che fa l'Iscariota, fiammeggiano.

582.8 Maria Salome li vede e intuisce, benché per la sua statura poco alta non possa vedere, intuisce ciò che accade verso il limite del parco, e mormora: «Misericordia di noi, Signore!».

Gesù sente quel sospiro e si volta per un attimo a guardarla questa buona, semplice discepola, che può avere avuto un pensiero di superbia materna chiedendo il posto d'onore per i suoi figli, ma che almeno lo poteva fare perché essi sono buoni apostoli, e che si è presa umilmente la correzione del Maestro e non se ne è offesa, non si è allontanata da Lui, ma anzi si è fatta più umile, più servizievole presso il Maestro che segue come un'ombra, sol che lo possa fare, che studia nelle più piccole espressioni per potere, se può, prevenire i suoi desideri e dargli gioia. E anche ora cerca, la buona e umile Salome, di consolare il Maestro, di placare il sospetto che lo fa soffrire, dicendo: «Vedi? Non va lontano. Ha gettato là il suo mantello e non lo ha ripreso. Andrà per i prati a sfogare il suo umore… Mai andrebbe Giuda in città senza essere in ordine perfetto…».

«Vi andrebbe anche nudo se volesse andarvi. E infatti… Guarda! Vieni qui!».

«Oh!! Cerca di aprire il cancello! Ma è chiuso! Chiama un servo degli alveari!».

Gesù grida forte: «Giuda! Attendimi! Ti devo parlare», e fa per avviarsi.

«Per carità, Signore!! Io vado a chiamare Lazzaro,… tua Madre… Non andar solo!».

Gesù, pur camminando velocemente, si volge un poco e dice: «Ti ordino di non farlo. Taci, anzi. *Con tutti*. Se chiedono di Me, sono uscito con Giuda per un breve cammino. Se vengono le discepole, che attendano. Verrò presto».

Salome non reagisce, come non reagisce l'Iscariota. L'una presso la casa, l'altro presso la cinta, restano là dove il volere di Gesù li ha fermati e lo guardano: l'una andare, l'altro venire.

582.9 «Apri la porta, Giona. Esco un poco col mio discepolo. E se resti in questo luogo, non occorre che tu la rinchiuda dietro di noi. Sarò presto di ritorno», dice con bontà al servo agricoltore, che era rimasto interdetto con la grossa chiave in mano.

La portella, di ferro pesante, cigola nell'aprirsi, così come stride la chiave per

far giuocare il congegno.
«Porta che si apre di rado», dice il servo sorridendo. «Eh! ti sei arruginita! Quando si sta in ozio ci si guasta… La ruggine, la polvere,… i monelli… È come per noi… Se non si lavora sempre intorno alla nostra anima!».
«Bravo Giona! Tu hai avuto un pensiero sapiente. Molti rabbi te lo invidierebbero».
«Oh! sono le mie api che me li suggeriscono… e le tue parole. Veramente sono le tue parole. Ma poi anche le api me le fanno capire. Perché niente è senza voce, se si sa intendere. E io dico: se esse, api, ubbidiscono all’ordine di chi le ha create e sono bestioline che non so dove possano avere cervello e cuore, io, che ho cuore, cervello e spirito, e che sento il Maestro, non devo saper fare ciò che fanno esse, e lavorare sempre, sempre per fare ciò che il Maestro dice di fare, e fare così bello il mio spirito, lucido, senza ruggine, polvere, fango e senza paglie, messi nei congegni dai nemici infernali, e sassi e altre insidie?».
«Dici proprio bene. Imita le tue api, e la tua anima diverrà un ricco alveare pieno di preziose virtù, e Dio verrà a godersi in esso. Addio, Giona. La pace sia con te».
Posa la mano sulla testa brizzolata del servo, che gli sta curvo davanti, ed esce sulla via andando verso dei prati di trifoglio rosso, belli come tappeti folti e alti, verde e cremisi. Su essi le api mettono scintille e ronzii, volando da fiore a fiore.
582.10 Quando sono lontani dalla cinta tanto che nessuno, che fosse nel giardino di Lazzaro, possa sentire parola, Gesù dice: «Hai sentito quel servo? È un contadino. Molto è se sa leggere qualche parola… Eppure… Le sue parole avrebbero potuto stare sulle mie labbra senza che il mio dire di Maestro paresse stolto. Egli sente che bisogna vegliare perché i nemici dello spirito non guastino lo spirito… Io… Per questi ti trattengo presso di Me, e tu mi odi per questo! Io ti voglio difendere da essi e da te stesso, e tu mi odi. Io ti porgo il mezzo di salvarti, lo puoi ancora fare, e tu mi odi. Te lo dico ancora una volta: va’ via, Giuda. Va’ lontano. Non entrare in Gerusalemme. Sei malato. Non è bugia dire che tu sei tanto malato che non puoi partecipare alla Pasqua. Farai quella supplementare. È concesso dalla Legge fare la Pasqua supplementare quando malattia o altra grave ragione impediscono di fare la Pasqua solenne. Pregherò Lazzaro — è un amico prudente e nulla chiederà — di condurti oggi stesso oltre il Giordano».
«No. Ti ho detto molte volte di cacciarmi. Non hai voluto. Adesso sono io

che non voglio».
«Non vuoi? Non vuoi salvarti? Non hai pietà di te stesso? Non di tua madre?».
«Dovresti dirmi: “Non hai pietà di Me”. Saresti più sincero».
«Giuda, infelice amico mio, per Me Io non ti prego. Per te, per te ti prego.
582.11 Guarda! Siamo soli. Io e te soli. Tu sai chi Io sono, Io so chi tu sei. È l’ultimo momento di grazia che ancora ci è concesso per impedire la tua rovina… Oh! non ghignare così satanicamente, amico mio. Non deridermi come fossi pazzo perché Io dico: “la tua rovina” e non la mia. La mia non è rovina. La tua sì… Siamo soli, Io e te, e sopra noi è Dio… Dio che non ti odia ancora, Dio che assiste a questa lotta suprema fra il Bene e il Male che si contendono la tua anima. Sopra noi è l’Empireo che ci osserva. Quell’Empireo che presto si empirà di santi. Già essi trasalgono là, nel loro luogo d’attesa, perché sentono venire la gioia… Giuda, fra essi è tuo padre…».
«Era un peccatore. Non vi è».
«Era un peccatore, ma non un dannato. Perciò la gioia si approssima anche per lui. Perché vuoi dargli un dolore nella sua gioia?».
«È fuori dal dolore. È morto».
«No. Non è fuori dal dolore di vedere te colpevole, te… oh! non mi strappare quella parola!…».
«Ma sì! Ma sì! Dilla! Io me la dico da mesi! Io dannato. Lo so. Nulla più si può mutare».
«Tutto! Giuda, Io piango. Le estreme lacrime dell’Uomo le vuoi dunque fare gemere tu?… Giuda, Io te ne prego. Pensa, amico: al mio pregare annuisce il Cielo, e tu, e tu… Mi lascerai pregare invano? Pensa chi ti è davanti, pregante: il Messia d’Israele, il Figlio del Padre… Giuda, ascoltami!… Fermati, sinché lo puoi!…».
«No!».
582.12 Gesù si copre il volto con le mani e si lascia cadere ai limiti del prato. Piange senza clamore. Ma piange molto. Le sue spalle sussultano nei singhiozzi profondi…
Giuda lo guarda, là, ai suoi piedi, spezzato, piangente, e per il desiderio di salvarlo… e ha un momento di pietà. Dice, deponendo il tono duro, da vero demonio, che aveva prima: «Non posso andare… Ho dato la mia parola…».
Gesù alza il viso straziato, interrompendolo: «A chi? A chi? A dei poveri

uomini! E di essi, di apparire senza onore ad essi, ti preoccupi? E a Me non avevi dato te stesso da tre anni? E pensi ai commenti di un pugno di malfattori e non al giudizio di Dio? Oh! Ma che devo fare, o Padre, per risuscitare in lui la volontà di non peccare?». Riabbassa il capo sconfortato, straziato… Sembra già il penante Gesù dell'agonia del Getsemani.
Giuda ne ha pietà e dice: «Resto. Non soffrire così! Resto… Aiutami a rimanere! Difendimi!».
«Sempre! Sempre, sol che tu voglia. Vieni. Non c'è colpa che Io non compatisca e non perdoni. Di': "Voglio". E Io ti avrò redento…». Lo ha preso fra le braccia, sorgendo in piedi.
Ma se il pianto di Gesù-Dio cade fra i capelli di Giuda, la bocca di Giuda resta chiusa. Non dice la parola richiesta. Non dice neppure «perdono» quando Gesù gli sussurra fra i capelli: «Senti se ti amo! Avrei dovuto rimproverarti! Ti bacio. Avrei diritto di dirti: "Chiedi perdono al tuo Dio", e ti chiedo soltanto che tu abbia la volontà di perdono. Sei così malato! Non si può chiedere molto ad uno malato molto. A tutti i peccatori che sono venuti a Me ho chiesto l'assoluto pentimento per poterli perdonare. A te, amico mio, chiedo solo la volontà di pentirti e poi… farò Io».
Giuda tace…
Gesù lo lascia andare, dice: «Resta almeno qui sino al dì dopo il sabato».
«Resterò… Torniamo in casa. Noteranno la nostra assenza. Forse ti attendono le donne. Esse sono migliori di me e non devi trascurarle per me».
«Non ricordi la parabola[84] della pecorella smarrita? Tu sei quella… Esse, le discepole, sono le pecore buone chiuse nell'ovile. Non pericolano, anche se Io cerco l'anima tua per tutto il giorno per riportarla all'ovile…».
«Ma sì! Ma sì! Ecco! Torno all'ovile! E mi chiuderò nella biblioteca di Lazzaro, a leggere. Non voglio essere disturbato. Non voglio vedere, sapere nulla. Così… non sospetterai sempre di me. E se qualche cosa di ciò che avviene andrà riferito al Sinedrio, dovrai ricercare le serpi fra i tuoi prediletti. Addio! Entro dal cancello principale. Non temere. Non fuggo. Puoi venire a verificare quando vuoi», e voltate le spalle se ne va a grandi passi.
582.13 Gesù, altezza bianca nella veste di lino al limitare del prato verde-rosso, alza le braccia al cielo sereno e alza il volto afflittissimo, e alza l'anima al Padre suo gemendo: «Oh! Padre mio! E mi potrai forse accusare di aver lasciato cosa atta a salvarlo? Tu sai che per la sua anima, non per la mia vita, Io lotto per impedire il suo delitto… Padre! Padre mio! Io te ne supplico!

Affretta l’ora delle tenebre, l’ora del Sacrificio, perché troppo mi è atroce vivere presso l’amico che non vuole esser redento… Il più grande dolore!», e Gesù si siede nel trifoglio folto, alto, bellissimo, china il capo sui ginocchi sollevati e stretti dalle braccia e piange…

Oh! non posso vedere quel pianto! È già troppo simile — in desolazione, in solitudine, in… persuasione che nulla il Cielo farà per consolarlo, e che Egli *deve patire quel dolore* — a quello del Getsemani. E mi fa troppo male…

Gesù piange a lungo, nel luogo solitario, silenzioso. Testimoni del suo pianto, le api d’oro, il trifoglio che odora e si muove lentamente sotto soffi di vento temporalesco, e le nubi che all’inizio del mattino erano come leggera rete sul cielo azzurro e che ora si sono affittite, scurite, accavallate, promettendo nuova pioggia.

582.14 Gesù cessa di piangere. Alza il capo in ascolto… Un rumore di ruote e di sonagli viene dalla via maestra, e poi cessa il rumore delle ruote ma non quello dei sonagli.

Gesù dice: «Andiamo! Le discepole… Esse sono fedeli… Padre mio, sia fatto come Tu vuoi! Ti offro il sacrificio di questo mio desiderio di Salvatore e di Amico. È scritto! Egli lo ha voluto. È vero. Lascia però, o Padre mio, che Io continui la mia opera per lui sino a che tutto sarà finito. E sin da ora ti dico: Padre, quando pregherò per i peccatori, vittima impotente ormai ad ogni diretta azione, Padre, prendi Tu il mio soffrire e forza con quello sull’anima di Giuda. So che ti chiedo ciò che la Giustizia non può concedere. Ma da Te la Misericordia e l’Amore sono venuti, e Tu li ami Questi che da Te vengono e che sono una sola cosa con Te, Dio uno e trino, santo e benedetto. Io darò Me stesso ai miei diletti in cibo e bevanda. Padre, il mio Sangue e la mia Carne dovranno dunque essere condanna per un di loro? Padre, aiutami! Un germe di pentimento in quel cuore!… Padre, perché ti allontani? Già ti allontani dal tuo Verbo che prega? Padre, è l’ora. Lo so. Sia fatta la tua volontà benedetta! Ma lascia al Figlio tuo, al tuo Cristo, nel quale per tuo imperscrutabile decreto diminuisce in quest’ora la veggenza sicura del futuro — né ti dico che questa è crudeltà, ma pietà tua per Me — lascia in Me la speranza di salvarlo ancora. Oh! Padre mio. Lo so. L’ho saputo da quando Io sono. L’ho saputo da quando non solo Verbo, ma Uomo, qui in Terra sono venuto. L’ho saputo da quando ho incontrato l’uomo nel Tempio… Sempre l’ho saputo… Ma ora… Oh! che mi pare — grande pietà tua, santissimo Padre! — mi pare che non sia che un orrido sogno, suscitato dal suo comportamento, ma che non sia l’ineluttabile… e che Io possa sperare

ancora, ancora, sempre, perché infinito è il mio soffrire e infinito sarà il Sacrificio e possa, anche per lui, qualche cosa… Ah! Io deliro! È l'Uomo che vuole sperare questo! Il Dio che è nell'Uomo, il Dio fatto Uomo non può lusingarsi! Si fugano le leggere nebbie che mi nascondevano per un momento l'abisso, l'abisso già aperto a prendere colui che preferì le Tenebre alla Luce… Pietà il tuo nascondermelo! Pietà il tuo mostrarmelo, ora che Tu mi hai riconfortato. Sì, Padre. Anche questo! Tutto! E sarò Misericordia sino alla fine, perché tale è la mia Essenza».

Prega ancora, mutamente, a braccia aperte a croce, e il viso straziato si placa sempre più in un aspetto di pace augusta. Si fa quasi luminoso di una luce di gioia interiore, benché non ci sia sorriso sulle labbra serrate. È la gioia del suo spirito, in comunione col Padre, che trapela fuor dai veli della carne e cancella i segni che il dolore ha scavato e dipinto sul volto smagrito e spiritualizzato, che sempre più è venuto al Maestro più Egli si è inoltrato nel dolore e verso il Sacrificio. Non è già più un volto della Terra il volto di Cristo in questi suoi ultimi tempi mortali, e nessun artista sarà mai capace di darci, anche se il Redentore all'artista si mostrasse, quel volto di Uomo Dio scalpellato in bellezza soprannaturale dall'amore e dal dolore perfetti e completi.

582.15 Gesù è di nuovo alla porta di cinta, entra, la chiude col chiavistello e si inoltra verso la casa. Il servo di prima lo vede e corre a prendergli la grossa chiave che Gesù ha fra le mani.

Procede. Incontra Lazzaro: «Maestro, sono venute le donne. Le ho fatte entrare nella sala bianca, perché in biblioteca c'è Giuda che legge e che è sofferente».

«Lo so. Grazie per le donne. Sono molte?».

«Giovanna, Niche, Elisa e Valeria con Plautina e un'altra loro amica o liberta, non so, di nome Marcella, e una vecchia che dice di conoscerti: Anna di Meron, e poi Annalia e con lei un'altra giovinetta di nome Sara. Sono con le discepole tua Madre e le sorelle».

«E queste voci di bambini?».

«Anna ha portato i figli del figlio, Giovanna i suoi, Valeria la sua. Li ho condotti nel cortile interno…».

[81] **promessa**, fatta in 363.4.

[82] **dice Tommaso** qui e **dice Giovanni** di 582.4, sono due aggiunte di MV su una copia dattiloscritta.

[83] **la veste tinta di porpora**, voluta per Gesù da Giuda Iscariota in 252.5, commissionata da Gesù alla Madre in 303.4 e richiestale in 477.9, come ricorderà Maria Ss. in 612.3. Sarà menzionata ancora in 644.4.

[84] **parabola**, narrata in 233.1/4.

583. Vigilia del sabato avanti l’entrata in Gerusalemme.
Commiato alle discepole. L’infelice nipote di Nahum.

22 marzo 1947.

583.1 La bella sala — una di quelle adibite ai banchetti, bianca nelle pareti e nei soffitti, bianca nelle tende pesanti, nelle tappezzerie che coprono i sedili, nelle lastre di mica o alabastro che fungono da vetri alle finestre e da lumiere — è piena del cicaleccio delle donne. Una quindicina di donne che parlano fra loro non è cosa da poco. Ma appena Gesù appare sulla soglia, spostando la tenda pesante, si fa un silenzio assoluto, mentre tutte si alzano e si inchinano col massimo rispetto.

«La pace a voi tutte», dice Gesù con un dolce sorriso… Della appena cessata bufera di dolore nessuna traccia è sul suo volto, che è sereno, luminoso, pacifico come nulla di penoso fosse accaduto o stesse per accadere con piena conoscenza da parte di Lui.

«La pace a Te, Maestro. Siamo venute. Tu hai mandato a dire: “con quante donne sono con Giovanna”, e io ti ho ubbidito. Era da me Elisa. Con me la tengo in questi giorni. E da me era costei che si dice tua seguace. Era venuta a cercare di Te, perché non si ignora che io sono la tua felice discepola. E anche Valeria è con me, nella mia casa da quando sono nel mio palazzo. Con Valeria era Plautina, venuta a visitarla. Con loro era questa. Valeria ti dirà di lei. Più tardi è venuta Annalia, avvisata del tuo desiderio, e questa giovinetta, sua parente, credo. Ci combinammo per venire, né trascurammo Niche. È così bello sentirsi sorelle in un’unica fede in Te… Sperare che anche quelle che ancora sono ad un amor naturale per il Maestro salgano più oltre, come ha fatto Valeria», dice Giovanna sogguardando Plautina che… è rimasta all’amor naturale…

«I diamanti si formano con lentezza, Giovanna. Occorrono secoli di fuoco sepolto… Non occorre aver fretta, mai… E non sconfortarsi mai, Giovanna…».

«E quando un diamante torna… cenere?».

«Segno è che ancor non era diamante perfetto. Ci vuole ancora pazienza e

fuoco. Ricominciare da capo, sperando nel Signore. Ciò che sembra un fallimento la prima volta, sovente si muta in trionfo la seconda».

«O la terza, o la quarta e anche più. [583.2]Io sono stata un fallimento molte volte, ma infine Tu hai trionfato, Rabboni!», dice Maria di Magdala con la sua voce d'organo dal fondo della sala.

«Maria è contenta ogni volta che può avvilirsi ricordando il passato…», sospira Marta che lo vorrebbe cancellato dal ricordo di ogni cuore.

«In verità, sorella, che è così! Sono contenta di ricordare il passato. Ma non per avvilirmi come tu dici. Per salire ancora, spinta dal ricordo del male commesso e dalla riconoscenza per Colui che mi ha salvata. E anche perché chi titubа per se stesso, o per qualche essere a lui caro, possa rincuorarsi e giungere a quella fede che il mio Maestro dice che sarebbe atta a far muovere le montagne».

«E tu la possiedi. Te beata! Tu non conosci il timore…», sospira Giovanna, così mite e timida, e pare ancor più tale se la si confronta alla Maddalena.

«Non lo conosco. Non è mai stato nella mia natura umana. Ora, da quando sono del mio Salvatore, non lo conosco più neppure nella mia natura spirituale. Tutto ha servito per aumentare la mia fede. Può forse una, che è risorta come io e che vide risorgere il fratello suo, dubitare più di nulla? No. Nessuna cosa mi farà più dubitare».

«Sinché Dio è con te, ossia teco è il Rabbi… [583.3]Ma Egli dice che presto ci lascerà. Che sarà allora la nostra fede? Ossia la vostra fede, perché io ancora non sono penetrata al di là dei confini umani…», dice Plautina.

«La sua presenza materiale o la sua materiale assenza non lederà la mia fede. Non temerò. Non è superbia la mia. È conoscenza di me. Se le minacce del Sinedrio si dovessero avverare… ecco, io non temerò…».

«Ma che non temerai? Che il Giusto sia giusto? Questo temere anche io non lo avrò. Lo crediamo di molti saggi dei quali gustiamo la sapienza, direi dei quali ci nutriamo con la vita del loro pensiero, dopo che da secoli sono scomparsi. Ma se tu…», insiste Plautina.

«Io non temerò neppur per la sua morte. La Vita non può morire. È risorto Lazzaro che era un misero uomo…».

«Non per sé è risorto. Ma perché il Maestro gli ha evocato lo spirito dall'oltre tomba. Opera che solo il Maestro può fare. Ma chi evocherà lo spirito del Maestro, se il Maestro sarà ucciso?».

«Chi? Egli. Ossia Dio. Dio da Se stesso si è fatto, Dio da Se stesso si può

risuscitare».

«Dio… sì… nella vostra fede Dio da Sé si è fatto. È già arduo ammetterlo per noi, che sappiamo gli dèi venire l'un dall'altro, per divini amori».

«Per sconci, irreali amori, devi dire», la interrompe irruenta Maria di Magdala.

«Come vuoi…», concilia Plautina e sta per finire la frase, ma Maria di Magdala ancora la precede e dice: «"Ma l'Uomo", vuoi dire, "non può da sé risuscitarsi". Ma Egli, come da Sé si è fatto Uomo, perché nulla è impossibile al Santo dei santi, così Egli da Sé darà a Sé comando di risorgere. Tu non puoi capire. Tu non conosci le figure della nostra storia d'Israele. Egli e i suoi prodigi sono in quelle. E ogni cosa si compirà così come è detto. [583.4]Io credo in anticipo, Signore. Tutto credo. Che Tu sei il Figlio di Dio e il Figlio della Vergine, che Tu sei l'Agnello di salute, che Tu sei il Messia santissimo, che Tu sei il Liberatore e Re universale, che il tuo Regno non avrà fine e confine, e infine che la morte non prevarrà su Te, perché la vita e la morte Dio le ha create e gli sono soggette come tutte le cose. Io credo. E se grande sarà il dolore di vedere Te sconosciuto e vilipeso, più grande sarà la mia fede nel tuo Essere eterno. Io credo. In tutto quanto è detto di Te, credo. In tutto quanto Tu dici, credo. Ho saputo credere anche per Lazzaro, unica che sapessi ubbidire e credere, unica che sapessi reagire a quegli uomini e a quelle cose che mi volevano persuadere a non credere. Solo al limite, presso la fine della prova, ho avuto uno smarrimento… Ma essa durava da tanto… e non pensavo più che neppur Tu, Maestro benedetto, potessi accostarti al golal dopo tanti giorni dalla morte… Ora… non dubiterei più neppure se, in luogo di giorni, un sepolcro dovesse essere riaperto per restituire la sua preda dopo mesi che essa è nel suo ventre. Oh! mio Signore! Io so chi Tu sei! Il fango ha conosciuto la Stella!». Maria gli si è accosciata ai piedi, sul suolo marmoreo, non più veemente, ma mite, adorante nell'espressione del volto alzato verso Gesù.

«Chi sono?».

«Colui che è. Questo sei. L'altra cosa, la persona umana, è la veste, la necessaria veste messa sul tuo splendore e sulla tua santità, perché Essa potesse venire fra noi e salvarci. Ma Tu sei Dio, il mio Dio». E si getta giù, a baciare i piedi di Cristo, e sembra non possa staccare le labbra dalle dita sporgenti dalla lunga veste di lino.

«Alzati, Maria. Tieni sempre forte a questa tua fede. E alzala come una stella nelle ore della burrasca, perché i cuori vi si affissino e sappiano sperare,

quello almeno…».
583.5 Poi si volge a tutte e dice:
«Vi ho chiamate perché nei giorni futuri poco potremo vederci e con pace. Il mondo ci sarà intorno. E i segreti dei cuori hanno un pudore più grande di quello dei corpi. Non sono il Maestro, oggi. Sono l’Amico. Non tutte fra voi avete speranze o timori da dirmi. Ma a tutte piaceva vedermi con pace ancora una volta. Ed Io vi ho chiamate, voi, fior di Israele e del nuovo Regno, e voi, fior dei gentili che lasciano il luogo delle ombre per entrare nella Vita. Tenete questo nel cuore, per i giorni futuri: che il vostro onore al perseguitato Re d’Israele, all’Innocente accusato, al Maestro non ascoltato, tempera il mio dolore.
Io vi chiedo di stare molto unite, voi di Israele, voi che siete venute in Israele, voi che venite verso Israele. Le une soccorrano le altre. Le più forti di spirito soccorrano le più deboli. Le più sapienti quelle che poco sanno o non sanno affatto e solo hanno desiderio di saggezze nuove, di modo che il loro desiderio umano, per la cura delle sorelle più progredite, evolva in desiderio soprannaturale di Verità.
Siate pietose le une alle altre. Quelle che secoli di legge divina hanno formate in giustizia compatiscano a quelle che il gentilesimo fa… diverse. Non si muta l’abito morale dall’oggi al domani altro che in casi eccezionali, nei quali interviene una potenza divina ad operare il mutamento per secondare una volontà molto buona. Non fatevi stupore se in quelle che vengono da altre religioni vedete arresti nel progredire e talora anche ritorni sulle vecchie vie. Abbiate presente lo stesso Israele nel suo comportamento verso di Me, e non pretendete dalle gentili la arrendevolezza e la virtù che Israele non ha saputo, non ha voluto avere verso il Maestro.
Sentitevi sorelle le une alle altre. Sorelle che il destino ha riunite intorno a Me, in questo ultimo tempo della mia vita mortale… Non piangete! E che vi ha riunite prendendovi da luoghi diversi. Perciò con idiomi e costumi diversi, che rendono un poco difficile il comprendersi umanamente. Ma, in verità, l’amore ha un unico linguaggio, ed è questo: fare ciò che l’amato insegna e farlo per dargli onore e gioia. Ecco che in questo potete comprendervi tutte, e quelle che più capiscono aiutino le altre a capire.
583.6 Poi… in futuro, in un futuro più o meno lontano, in circostanze diverse, tornerete a dividervi per le regioni della Terra, parte tornando alle regioni natie e parte andando in un esilio che non peserà, perché quelle che lo

subiranno saranno già giunte a quella perfezione di verità, che farà loro comprendere che non è l'esser condotte qui o là che costituisce esilio dalla Patria vera. Perché la vera Patria è il Cielo. Perché chi è nella verità è in Dio e ha Dio in sé. È dunque già nel Regno di Dio, e il Regno di Dio non conosce frontiere, né esce da quel Regno chi da Gerusalemme verrà, per un esempio, portato in Iberia, o in Pannonia, o in Gallia, o in Illiria. Sempre sarete nel Regno se resterete sempre in Gesù, o se in Gesù verrete.

Io sono venuto a radunare tutte le pecore. Quelle del gregge paterno, quelle di altri, e anche quelle senza pastore, selvatiche, selvagge più ancor di selvatiche, sprofondate in tenebre così oscure da non permettere loro di vedere neppure un iota, non di legge divina ma anche di legge morale. Genti sconosciute che attendono di divenire note all'ora che Dio destina per questo e che poi entreranno a far parte del gregge di Cristo. Quando? Oh! anni o secoli sono pari rispetto all'Eterno! Ma voi sarete le anticipatrici di quelle che andranno, coi Pastori futuri, a raccogliere nell'amore cristiano pecore e agnelli selvaggi per condurli nei pascoli divini. E vostro primo campo di prova siano questi luoghi.

583.7 Il rondinino che leva l'ala per il volo non si getta subito alla grande avventura. Tenta il primo volo dalla gronda alla vite che ombreggia la terrazza. Poi torna al nido e nuovamente si lancia alla terrazza oltre la sua, e ritorna. E poi di nuovo più lontano… sinché sente farsi forte il nervo dell'ala e sicuro il suo orientamento, e allora giuoca coi venti e gli spazi e va e viene garrendo, inseguendo gli insetti, sfiorando le acque, risalendo verso il sole, sinché all'epoca giusta apre sicuro le ali al lungo volo per le zone più calde e ricche di nuovo cibo, né teme di valicare i mari, esso tanto piccolo, un punto di acciaio brunito sperso fra le due immensità azzurre del mare e del cielo, un punto che va, senza paura, mentre prima temeva il breve voletto dalla gronda al tralcio fronzuto, un corpo nervoso, perfetto, che fende l'aria come una freccia e non si sa se sia l'aria che lo trasporta con amore, questo piccolo re dell'aria, o se sia esso, il piccolo re dell'aria, che con amore solchi i suoi domini. Chi pensa, vedendo il suo volo sicuro che sfrutta venti e densità d'atmosfera per andar più veloce, al suo primo, goffo, starnazzante volo, pieno di paura?

Così sarà di voi. Così di voi sia. Di voi e di tutte le anime che vi imiteranno. Non si diviene capaci d'improvviso. Non sconforti per le prime sconfitte. Non superbie per le prime vittorie. Le prime sconfitte servono a far meglio un'altra volta. Le prime vittorie servono ad esser sprone a far ancor meglio in

futuro e a persuadersi che Dio aiuta le buone volontà.
583.8Siate sempre soggette ai Pastori in quel che è ubbidienza ai loro consigli e ordini. Siate sempre a loro sorelle in quello che è aiuto nella missione e sostegno alle loro fatiche. Dite questo anche a quelle che oggi non sono qui presenti. Ditelo a quelle che verranno in futuro.
E ora e sempre siate come figlie per mia Madre. Ella vi guiderà in ogni cosa. Può guidare le fanciulle come le vedove, le mogli come le madri, avendo Ella conosciuto tutte le conseguenze di tutti gli stati per esperienza propria, oltre che per sapienza soprannaturale. Amatevi e amatemi in Maria. Non fallirete mai, perché Ella è l'Albero della Vita, la vivente Arca di Dio, la Forma di Dio[85] in cui la Sapienza si fece una Sede e la Grazia si fece Carne.
583.9Ed ora che ho parlato in generale, ora che vi ho vedute, desidero ascoltare le mie discepole e quelle che sono le speranze delle discepole future. Andate. Io resto qui. Quelle fra voi che hanno da parlarmi vengano. Perché non avremo mai più un momento di intima pace simile a questo».
Le donne si consultano fra loro. Elisa esce insieme a Maria e Maria Cleofe. Maria di Lazzaro ascolta Plautina che la vuole persuadere a qualche cosa, ma pare che Maria non voglia, perché ha recisi cenni di diniego col capo e poi se ne va lasciando in asso la sua interlocutrice, e nel passare prende con sé sua sorella e Susanna dicendo: «Noi avremo tempo di parlargli. Lasciamo queste, che devono tornare via, qui con Lui».
«Vieni, Sara. Noi verremo per ultime», dice Annalia.
583.10Escono lentamente tutte, meno Maria Salome che sta incerta sulla porta.
«Vieni qui, Maria. Chiudi e vieni qui. Che temi?», le dice Gesù.
«È che io… io sono sempre con Te. Hai sentito Maria di Lazzaro?».
«Ho sentito. Ma vieni qui. Tu sei madre dei miei primi apostoli[86]. Che vuoi dirmi?».
La donna si avvicina con la lentezza di chi deve chiedere una *grande* cosa e non sa se poterlo fare.
Gesù l'incoraggia con un sorriso e con le parole: «Che? Vuoi forse chiedermi un terzo posto per Zebedeo? Ma egli è saggio. Certo non ti ha mandata a dire questo! Parla, dunque…».
«Ah! Signore! Proprio di quel posto io ti volevo parlare. Tu… parli in un modo… Come fossi per lasciarci. E io vorrei che prima Tu mi dicessi che mi hai proprio perdonata. Io non ho pace pensando che ti ho disgustato».

«Ci pensi ancora? Non ti pare che Io ti ami come prima e più di prima?».
«Oh! questo sì, Signore. Ma dimmela proprio la parola di perdono. Perché io possa dire al mio sposo quanto Tu sei stato buono con me».
«Ma non c'è bisogno che tu racconti una colpa perdonata, donna!».
«Sì che la racconterò! Perché, vedi?, Zebedeo, vedendo come Tu ami i suoi figli, potrebbe cadere nello stesso mio peccato e… se Tu ci lasci, chi lo assolverebbe più? Io vorrei che tutti noi si entrasse nel tuo Regno. Anche il mio uomo. Né credo di essere fuori della giustizia volendo questo. Io sono una povera donna e non so di libri. Ma quando tua Madre ci legge, o ci dice brani della Scrittura, a noi donne, parla sovente delle donne elette di Israele e dei punti che parlano di noi. E nei Proverbi, che mi piacciono tanto, è detto[87] che nella donna forte confida il cuore del suo sposo. Io penso che è giusto che questa fiducia la donna la dia al proprio uomo, anche per ciò che è commercio celeste. Se io compero per lui un posto sicuro nel Cielo, impedendogli di peccare, io penso di fare cosa buona».
«Sì, Salome. Veramente tu hai aperto ora la bocca alla sapienza e hai legge di bontà sulla tua lingua. Va' in pace. Hai più che il mio perdono. I tuoi figli, secondo il libro che tanto ti piace, ti proclameranno felice, e ti darà lode tuo marito nella Patria dei giusti. Va' tranquilla. Va' in pace. Sii felice».
La benedice e congeda. Salome se ne va tutta lieta.
583.11 Entra la vecchia Anna della casa presso il Meron, e ha per mano due maschietti e dietro una fanciullina timida e pallidina che cammina a capo basso, già mammina nell'atto di guidare un bambinello che appena sa camminare bene.
«Oh! Anna! Anche tu mi vuoi dunque parlare? E tuo marito?».
«Malato, Signore. Malato. Molto malato. Forse non lo ritroverò vivo…».
Delle lacrime scendono fra le rughe del volto senile.
«E tu sei qui?».
«Qui sono. Egli ha detto: "Io non posso. Va' tu per la Pasqua e vedi che i nostri figli…"». Il pianto cresce. Impedisce le parole.
«Perché piangi così, donna? Tuo marito ha detto bene: "Vedi che i nostri figli non siano contro il Cristo per la loro eterna pace". Giuda è un giusto. Più che della sua vita e del conforto che essa avrebbe dalle tue cure, si preoccupa del bene dei suoi figli. I veli si alzano, nelle ore che precedono la morte dei giusti, e gli occhi dello spirito vedono la Verità. Ma i tuoi figli non ti ascoltano, donna. E Io che posso fare se essi mi respingono?».

«Non li odiare, Signore!».
«E perché dovrei farlo? Pregherò per loro. E a questi, che sono innocenti, imporrò le mani per tenere lungi da loro l’odio che uccide. Venite a Me. Tu chi sei?».
«Giuda, come il padre di mio padre», dice il maschietto più grande, e il più piccino per mano alla sorella saltella e strilla: «Io, io Giuda!».
«Sì. Hanno onorato il padre nel nome da mettere ai figli. Ma non in altre cose…», dice la vecchia.
«Le sue virtù risorgeranno in questi. Vieni tu pure, fanciulla. Sii buona e saggia come quella che qui ti ha condotta».
«Oh! Maria lo è! Per non essere sola la condurrò con me in Galilea».
Gesù benedice i bambini, sostando con la mano sulla testa della fanciullina che è buona. Poi chiede: «E per te non chiedi nulla, Anna?».
«Di ritrovare vivo il mio Giuda e di avere la forza di mentire dicendo che i suoi figli…».
«No. Mentire no. Mai. Neppure per far morire in pace un morente. Dirai questo a Giuda: “Ha detto il Maestro che ti benedice, e con te benedice il tuo sangue”. È suo sangue anche questa fanciullezza innocente, ed Io l’ho benedetta».
«Ma se chiede se i figli nostri…».
«Dirai: “Il Maestro ha pregato per loro”. Giuda riposerà nella certezza che la mia preghiera è potente, e sarà detto il vero senza sconfortare chi muore. Perché Io pregherò anche per i tuoi figli. Va’ tu pure in pace, Anna. Quando lasci la città?».
«Il giorno dopo il sabato, per non essere fermata per via dal sabato».
«Va bene. Ho gioia che tu sia qui dopo il sabato. Resta molto unita a Elisa e Niche. Va’. E sii forte e fedele».
La donna è già quasi alla porta quando Gesù la richiama: «Ascolta. I tuoi piccoli figli stanno molto con te, non è vero?».
«Sempre, mentre io sono in città».
«In questi giorni… lasciali nella casa, se tu ne esci per seguirmi».
«Perché, Signore? Temi persecuzione?».
«Sì. Ed è bene che l’innocenza non veda e non senta…».
«Ma… cosa pensi che avvenga?».
«Va’, Anna. Va’».
«Signore, se… se ti avessero a fare quello che si dice, certo i miei figli… e allora la casa sarà peggio della strada…».

«Non piangere. Dio provvederà. La pace a te».
La vecchia se ne va in lacrime.
583.12 Per un poco nessuno entra; poi, insieme, entrano Giovanna e Valeria. Sono affannate. Specie Giovanna. L'altra è pallida e sospira, ma con più fortezza.
«Maestro, Anna ci ha spaventate. Tu le hai detto… Oh! ma non è vero! Cusa sarà incerto, sarà… calcolatore. Ma menzognero non è! Egli mi assicura che Erode non ha voglia alcuna di nuocerti… Io non so di Ponzio…», e guarda Valeria che tace. Riprende: «Speravo capire qualcosa da Plautina, ma non ho capito molto…».
«Nulla, devi dire, fuorché che ella non ha proseguito di un passo dal limite dove era. A me pure non ha parlato. Ma, se bene ho capito, l'indifferenza romana, che è sempre tanto forte quando un fatto non può aver ripercussioni sulla Patria o sul proprio *io*, ha ottuso forte quelle che parevano così disposte a scuotersi un tempo. Più ancora che l'essermi accostata alla sinagoga ci separa, come un crepaccio separa due zolle prima unite, questa indifferenza, quest'ozio del loro spirito, così… diverso ormai dal mio. Ma esse sono felici. A loro modo sono felici… E la felicità umana non è un aiuto a tener desto il pensiero».
«E a svegliare lo spirito, Valeria», dice Gesù.
«Così, Maestro. Io… è un'altra cosa… Hai visto quella donna che era con noi? È una della mia famiglia. Vedova e sola, mi viene mandata dai parenti per persuadermi a tornare in Italia. Oh! molte promesse di gioie future! Sono gioie che io non apprezzo più e che perciò non mi sembrano più tali, e le calpesto.
Non andrò in Italia. Qui ho Te e ho la mia bambina[88], che Tu mi hai salvata e che Tu mi hai insegnato ad amare per la sua anima. Non lascerò questi luoghi… Marcella… L'ho portata con me perché ti vedesse e comprendesse che non resto qui per un disonorevole amore verso un ebreo — per noi è disonorevole — ma perché in Te ho trovato il conforto in questo mio dolore di moglie ripudiata. Marcella non è cattiva. Ha sofferto. Capisce. Ma è però ancora incapace di capire la mia nuova religione. E un poco mi rampogna, parendole la mia una chimera… Non importa. Se vorrà, verrà dove io sono ormai. Se no, resterò qui con Tusnilde[89]. Sono libera. Sono ricca. Posso fare ciò che voglio. E, non facendo del male, farò ciò che voglio».

583.13 «E quando il Maestro non ci sarà più?».

«Resteranno i suoi discepoli. Plautina, Lidia, la stessa Claudia che, dopo me, è quella che più ti segue nella dottrina e più ti onora, non hanno ancora capito che io non sono più la donna che esse conoscevano e credono conoscere ancora. Ma io sono sicura di conoscermi ormai. Tanto che dico che, se molto perderò perdendo il Maestro, non perderò tutto, perché la fede resterà. E io resterò dove essa è nata. Non voglio portare Fausta dove nulla parla di Te. Qui… Tutto parla di Te, e certo Tu non ci lascerai senza guida, noi che abbiamo voluto seguirti. Perché devo essere io, la gentile, ad avere questi pensieri, mentre molte di voi, tu stessa, siete come smarrite pensando al giorno in cui il Maestro non sarà fra noi?».

«Perché esse si sono abituate a secoli di staticità, Valeria. È loro pensiero che l'Altissimo sia là, nella sua Casa, sopra l'altare invisibile che solo il Sommo Sacerdote vede in occasioni solenni. Questo le ha aiutate a venire a Me. Potevano finalmente avvicinarsi anche esse al Signore. Ma ora tremano di non aver più né l'Altissimo sulla sua gloria né il Verbo del Padre fra loro. Bisogna compatire… E alzare lo spirito, Giovanna. Io sarò in voi. Ricordalo. Io me ne andrò. Ma non vi lascerò orfani. Vi lascerò una casa mia: la mia Chiesa. La mia parola: la Buona Novella. Il mio amore abiterà nei vostri cuori. E infine vi lascerò un dono più grande, che vi nutrirà di Me e farà, non solo spiritualmente, che Io sia fra voi e in voi. Lo farò per darvi conforto e forza. 583.14 Ma ora… Anna è molto afflitta per i bambini…».

«Ce ne ha parlato, con angoscia…».

«Sì. Le ho detto di tenerli lontano dalla gente. Dico lo stesso a te, Giovanna, e a te, Valeria».

«Manderò Fausta con Tusnilde a Bétèr prima del tempo fissato. Dovevano andarvi dopo la Festa».

«Io no. Non mi separo dai fanciulli. Li terrò nella casa. Ma dirò ad Anna di lasciare andar là i suoi. Quella donna ha dei tristi figli, ma essi saranno onorati del mio invito e non contraddiranno la madre. E io…».

«Io vorrei…».

«Che, Maestro?».

«Che steste tutte molto unite in questi giorni. Terrò con Me la sorella di mia Madre, Salome e Susanna e le sorelle di Lazzaro. Ma voi vi vorrei unite, molto unite».

«Ma non potremo venire dove Tu sei?».

«Io sarò come un lampo che splende rapido e scompare, in questi giorni. Salirò al Tempio nella mattina e poi lascerò la città. Fuor che al Tempio, ogni mattina non potreste incontrarmi».
«L’anno passato fosti da me…».
«Quest’anno non sarò in nessuna casa. Sarò un lampo che scorre…».
«Ma la Pasqua…».
«Desidero consumarla con i miei apostoli, Giovanna. Se così vuole il tuo Maestro, certo lo vuole per giusta ragione».
«È vero… 583.15 Sarò dunque sola… Perché i miei fratelli mi hanno detto di voler essere liberi in questi giorni, e Cusa…».
«Maestro, io mi ritiro. Piove forte. Vado dai bambini che sento raccolti sotto il portico», dice Valeria e si ritira prudentemente.
«Anche nel tuo cuore piove forte, Giovanna».
«È vero, Maestro. Cusa è così… strano. Io non lo capisco più. Una contraddizione continua. Forse ha degli amici che premono sul suo pensiero… o ha avuto qualche minaccia… o teme per il suo domani».
«Non è il solo. Anzi, posso dire che sono pochi e solitari sparsi qua e là quelli che, come Me, non temono del domani, e sempre più pochi saranno. Sii molto dolce e paziente con lui. Egli non è che un uomo…».
«Ma ha avuto tanto da Dio, da Te, che dovrebbe…».
«Che dovrebbe! Sì. Ma chi non ha avuto da Me in Israele? Ho beneficato amici e nemici, ho perdonato, guarito, consolato, istruito… Tu vedi, e più vedrai, come solo Dio è immutabile, come sono diverse le reazioni degli uomini, e come sovente colui che più ha avuto è colui che più è pronto a percuotere il suo benefattore. Veramente si potrà dire[90] che colui che ha mangiato con Me il mio pane ha alzato contro Me il suo piede».
«Io non lo farò, Maestro».
«Tu no. Ma molti sì».
«Il mio sposo è forse fra questi? Se così fosse, io non tornerei alla mia casa questa sera».
«No. Non è fra questi, in questa sera. Ma, anche lo fosse, il tuo posto è là. Perché, se egli pecca, tu non devi peccare. Se egli vacilla, tu lo devi sorreggere. Se egli ti calpesta, tu devi perdonare».
«Oh! calpestare, no! Egli mi ama. Ma io lo vorrei più sicuro. Egli può tanto su Erode. Io vorrei che egli strappasse al Tetrarca una promessa per Te. Così come Claudia tenta strapparla a Pilato. Ma Cusa mi ha saputo solo riportare

delle frasi vaghe di Erode… e assicurarmi che Erode non ha che il desiderio di vederti compiere qualche prodigio e non ti perseguiterà… Spera con ciò di far tacere i suoi rimorsi per Giovanni. Cusa dice: “Il mio re dice sempre: ‘Me lo comandasse il Cielo, io non alzerei la mano. Ho troppa paura’”!».
«Dice il vero. Non alzerà la mano su Me. Molti in Israele non lo faranno perché molti hanno paura a condannarmi materialmente. Ma chiederanno sia fatto da altri. Come se vi fosse differenza agli occhi di Dio tra chi colpisce, premuto da un volere di popolo, e chi fa colpire».
«Oh! ma il popolo ti ama! Gran feste si preparano per Te. E Pilato non vuole tumulti. Ha rinforzato le milizie in questi giorni. Io spero tanto che… Non so cosa spero, Signore. Spero e dispero. Il mio pensiero è mutevole come questi giorni in cui il sole si alterna alla pioggia…».
«Prega, Giovanna, e sta’ in pace. Pensa sempre che tu non hai mai dato dolore al Maestro e che Egli se lo ricorda. Va’».
Giovanna, che si è fatta pallida e smagrita in questi pochi giorni, esce pensierosa.
583.16 Ed è il volto gentile di Annalia che si affaccia.
«Vieni avanti. La tua compagna dove è?».
«Di là, Signore. Vuole tornare via, stanno per partire. Marta ha compreso il mio desiderio e mi trattiene sino al tramonto di domani. Sara torna a casa, a dire che resto. Vorrebbe la tua benedizione perché… Ma ti dirò dopo».
«Che venga. La benedirò».
La giovane esce per tornare con la compagna, che si prostra al Signore.
«La pace sia con te e la grazia del Signore ti conduca sui sentieri dove ti ha condotta costei che ti ha preceduta. Sii amorosa alla madre di questa e benedici il Cielo che ti ha risparmiata da legami e da dolori per averti tutta per Sé. Un giorno, più di ora, benedirai di esser stata sterile per volontà tua. Va’».
La giovane se ne va commossa.
«Tu le hai detto tutto quello che ella sperava. Queste parole erano il suo sogno. Sara diceva sempre: “Mi piace la tua sorte, benché sia tanto nuova in Israele. E la voglio io pure. Non avendo più un padre ed essendo mia madre dolce come una colomba, non temo di non poterla seguire. Ma per essere certa di poterla compire, e che santa sia per me, come lo è per te, lo vorrei sentire dalla sua bocca”. Ora Tu glielo hai detto. E anche io ho pace. Perché temevo talora di aver esaltato un cuore…».
«Da quando è con te?».

«Da… 583.17Venuto l’ordine del Sinedrio, io mi sono detta: “L’ora del Signore è venuta, e io devo prepararmi a morire”.

Perché io te l’ho chiesto[91], Signore… Oggi te lo rammento… Se Tu vai al Sacrificio, io, ostia, con Te».
«Vuoi ancora fermamente la stessa cosa?».
«Sì, Maestro. Io non potrei vivere in un mondo dove Tu non fossi… e non potrei sopravvivere alla tua tortura. Ho tanta paura per Te! Molte fra noi si illudono… Non io! Io sento che l’ora è venuta. Troppo è l’odio… E spero che Tu accoglierai la mia offerta. Non ho che la mia vita da darti, perché sono povera, lo sai. La mia vita e la mia purezza. Per questo ho persuaso la mamma a chiamare sua sorella presso di sé. Perché non resti sola… Sara le sarà figlia in mia vece, e la madre di Sara le sarà di conforto. Non deludere il mio cuore, Signore! Nessuna attrattiva ha il mondo per me. Mi è come un carcere dove molte cose mi ripugnano forte. Forse è perché chi fu sulle soglie della morte ha compreso come ciò che per molti rappresenta la gioia non è che un vuoto che non sazia. Certo è che io non desidero che il sacrificio… e precederti,… per non vedere l’odio del mondo gettato come arma di tortura sul mio Signore, e per somigliarti nel dolore…».
«Deporremo allora il giglio reciso sull’altare dove si immola l’Agnello. Ed esso diverrà rosso del Sangue redentivo. E solo gli angeli sapranno che l’Amore fu il sacrificatore di un’agnella tutta bianca e segneranno il nome della prima vittima dell’Amore, della prima continuatrice del Cristo».
«Quando, Signore?».

«Tieni pronta la lampada[92] e sta’ in veste di nozze. Lo Sposo è alle porte. Tu ne vedrai il trionfo e non la morte, ma trionferai con Lui entrando nel suo Regno».
«Ah! io sono la donna più felice di Israele! Io sono regina incoronata del tuo serto! Posso, come tale, chiederti una grazia?».
«Quale?».
«Ho amato un uomo, lo sai. Non l’ho più amato come sposo perché un amore più grande è entrato in me, ed egli non mi ha più amata perché… Ma non voglio ricordare il suo passato. Ti chiedo di redimere quel cuore. Posso? Non è peccare volermi ricordare, mentre sono sulle soglie della Vita, di chi amai per dargli la Vita eterna, non è vero?».
«Non è peccare. È portare l’amore al termine santo del sacrificio per il bene dell’amato».

«Benedicimi, allora, Maestro. Assolvimi da ogni mio peccato. Fammi pronta alle nozze e alla tua venuta. Perché sei Tu che vieni, mio Dio, a prendere la tua povera serva e a farla tua sposa».
La giovinetta, radiosa di gioia e di salute, si curva a baciare i piedi del Maestro, mentre Egli la benedice pregando su lei. E veramente la sala, bianca come fosse tutta di gigli, è degno ambiente per questo rito e ben si intona con i due protagonisti di esso, giovani, belli, biancovestiti, splendenti di amore angelico e divino.
583.18 Gesù lascia là la giovanetta, assorta nella sua gioia, ed esce quietamente per andare a benedire i fanciulli, che con strilli di gioia si precipitano verso il carro e vi salgono lieti insieme alle donne che se ne vanno. Restano Elisa e Niche per riaccompagnare il giorno seguente Annalia in città. Ha smesso di piovere e il cielo, rotte le nubi, mostra il suo azzurro, e il sole fa scendere i suoi raggi ad accendere di luce le gocce della pioggia. Un arcobaleno vaghissimo si incurva da Betania a Gerusalemme. Il carro se ne va stridendo ed esce dal cancello. Scompare.
Lazzaro, che è vicino a Gesù, sul limitare del portico, chiede: «Ti hanno dato gioia le discepole?», e osserva il Maestro.
«No, Lazzaro. Mi hanno dato, tutte meno una, i loro dolori e anche delle delusioni, se potessi illudermi».
«Le romane, vuoi dire, ti hanno deluso? Ti hanno parlato di Pilato?».
«No».
«Allora lo devo fare io. Speravo che esse te ne parlassero. Avevo atteso per questo. Entriamo in questa stanza solitaria. Le donne sono andate ai loro lavori con Marta. Maria è invece con tua Madre, nell’altra casa. Tua Madre è stata tanto con
Giuda, ed ora se lo è condotto con sé… Siedi, Maestro… 583.19 Sono stato dal Proconsole… Lo avevo promesso e l’ho fatto. Ma Simone di Giona non sarebbe molto soddisfatto della mia missione!… Fortunatamente non ci pensa più, Simone. Il Proconsole mi ha ascoltato e mi ha risposto queste parole: “Io? Occuparmene io? Ma neanche l’ombra del più lontano pensiero di farlo è in me! Questo soltanto dico: che non per l’Uomo — Tu, Maestro — ma per tutte le noie che mi vengono per suo riflesso, io sono ben deciso a non occuparmene più, né in bene né in male. Me ne lavo le mani. Rinforzerò la guardia, perché non voglio disordini. In tal modo accontenterò Cesare, mia moglie e me stesso. Ossia gli unici dei quali ho sacra cura. E per il resto non

muovo un dito. Beghe di questi eterni malcontenti. Loro se le creano, loro se le godono. Io l'Uomo, come malfattore lo ignoro, come virtuoso lo ignoro, come sapiente lo ignoro. E lo voglio ignorare. Continuare a ignorare. Purtroppo, anche volendolo, non ci riesco che male, perché i capi di Israele me ne parlano con le loro lamentele, Claudia con i suoi elogi, i seguaci del Galileo con i loro lamenti verso il Sinedrio. Se non fosse per Claudia, lo farei prendere e lo darei loro, perché definissero la faccenda e non ne sentissi più parlare. L'Uomo è il suddito più quieto di tutto l'Impero. Ma, ciò nonostante, mi ha dato tante noie che vorrei una soluzione…". Con questo umore, Maestro…».
«Vuoi dire che non c'è da essere sicuri. Con gli uomini non si è mai sicuri…».
«Ma però mi risulta che il Sinedrio è più calmo. Non è stato ricordato il bando, non si sono importunati i discepoli. Fra poco torneranno quelli andati in città. E sentiremo… Contraddirti, *sempre*. Ma procedere?… Le folle ti amano troppo per poterle sfidare imprudentemente».
583.20 «Andiamo verso la via, incontro a quelli che tornano?», propone Gesù.
«Andiamo».
Escono nel giardino, e sono a mezza via quando Lazzaro chiede: «Ma Tu quando hai mangiato? E dove?».
«A prima».
«Ma è quasi il tramonto. Torniamo indietro».
«No. Non ne sento bisogno. Preferisco andare. Là al cancello vedo aggrappato un povero bambino. Forse ha fame. È lacero e smunto. Lo osservo da qualche tempo. Era già là quando uscì il carro, e fuggì per non essere visto e forse scacciato. Poi è tornato e guarda con insistenza verso la casa e verso di noi».
«Se ha fame, sarà bene che io vada a prendere del cibo. Va' avanti, Maestro. Io ti raggiungerò subito», e Lazzaro corre indietro mentre Gesù affretta il passo verso il cancello.
583.21 Il fanciullo, un viso patito e irregolare dove solo gli occhi splendono belli e vivi, lo guarda.
Gesù gli sorride e dolcemente gli dice, mentre fa agire il congegno della chiusura: «Chi cerchi, fanciullo?».
«Sei Tu il Signore Gesù?».
«Lo sono».

«Te cerco».
«Chi ti manda?».
«Nessuno. Ma voglio parlarti. Tanti vengono a parlarti. Anche io. Tanti esaudisci. Anche io».
Gesù ha fatto scattare la chiusura e prega il bambino di lasciare andare le sbarre, che tiene con le mani scarne, per poter aprire. Il fanciullo si scansa e nel farlo, movendosi la vesticciuola stinta sul corpo sbilenco, si vede che è un povero bambino rachitico, con la testa incassata nelle spalle per un principio di gobba, le gambe divaricate dal passo insicuro. Proprio un piccolo infelice. Forse ha più anni di quanto non faccia pensare la statura, che è quella di un fanciullo di sei anni circa, mentre il visetto è già quello di un uomo, un poco vizzo, con il mento pronunciato, un viso quasi di vecchietto.
Gesù si curva a carezzarlo e gli dice: «Dimmi dunque che vuoi. Ti sono amico. Sono amico di tutti i fanciulli». Con che amorosa dolcezza Gesù prende la faccina smunta nelle sue mani e lo bacia in fronte!
«Lo so. Per questo sono venuto. Lo vedi come sono? Vorrei morire per non soffrire più. E per non essere più di nessuno… Tu che guarisci tanti e fai risuscitare i morti, fa’ morire me che nessuno ama e che non potrò mai lavorare».
583.22 «Non hai parenti? Sei orfano?».
«Il padre ce l’ho. Ma non mi ama perché sono così. Ha cacciato via la mamma, le ha dato libello di divorzio, e me con lei ha cacciato, e la mamma è morta. Per colpa mia che sono storto così».
«Ma con chi vivi?».
«Quando è morta la mamma, i servi mi hanno ricondotto al padre. Ma egli, che si è sposato di nuovo e ha figli belli, mi ha cacciato. Mi ha dato a dei contadini suoi. Ma essi fanno ciò che fa il padrone per entrargli nel favore… e mi fanno soffrire».
«Ti picchiano?».
«No. Ma più cura hanno delle bestie che di me, e mi scherniscono, e perché sono sovente malato mi hanno a noia. Io divento sempre più storto, e i loro figli mi beffano e mi fanno cadere. Nessuno mi ama. E questo inverno, quando ebbi tanta tosse e occorrevano le medicine, mio padre non volle spendere, dicendo che l’unica cosa che potevo fare di bene era morire. Da allora io ti ho aspettato per dirti: “Fammi morire”».
Gesù lo prende in collo, sordo alle parole del fanciullo che gli dice: «Ho i piedi fangosi e fangosa la veste, perché mi sono seduto per via. Ti sporcherò

la veste».
«Vieni da lontano?».
«Da presso la città, perché chi mi tiene è là che sta. Ho visto passare i tuoi apostoli. So che sono loro, perché i contadini hanno detto: “Eccoli i discepoli del Rabbi galileo. Ma Egli non c’è”. E sono venuto».
«Sei bagnato, fanciullo. Povero fanciullo! Ti ammalerai di nuovo».
«Se Tu non mi ascolti, mi facesse almeno morire la malattia! Dove mi porti?».
«In casa. Non puoi stare così».
583.23 Gesù rientra nel giardino col bambino deforme fra le braccia e grida a Lazzaro, che sta venendo: «Chiudi il cancello tu. Io ho questo piccolo tutto bagnato fra le braccia».
«Ma chi è, Maestro?».
«Non so. Neppure il suo nome so».
«E neppure lo dico. Non voglio essere conosciuto. Voglio ciò che ti ho detto. La mamma mi diceva: “Figlio mio, mio povero figlio, io muoio, ma vorrei che tu morissi con me, perché là non saresti più deforme tanto da soffrire nelle ossa e nel cuore. Là non hanno nome di scherno quelli che nascono infelici. Perché Dio è buono con gli innocenti e gli infelici”. Mi mandi a Dio?».
«Vuol morire il fanciullo. È una storia triste…».
Lazzaro, che guarda fisso il ragazzino, dice ad un tratto:
«Ma tu non sei figlio del figlio di Nahum[93]? Non sei quello che stai seduto al sole presso il sicomoro che è al limite degli ulivi di Nahum, e che il padre ha affidato a Giosia suo contadino?».
«Lo sono. Ma perché lo hai detto?».
«Povero bambino! Non per schernirti. Credi, Maestro, che è meno triste la sorte di un cane in Israele che questa di questo fanciullo. Se egli non tornasse più alla casa di dove è venuto, non uno lo cercherebbe. I servi come i padroni. Iene dal cuore feroce. Giuseppe sa bene la storia… Fece molto rumore. Ma io allora ero tanto afflitto per Maria… Però, morta la sposa infelice e venuto costui da Giosia, lo vedevo passando… Dimenticato al sole o al vento sull’aia, perché camminò molto tardi… e sempre poco. Non so come oggi è potuto venire sin qui. Chissà da quanto è per via!».
«Da quando Pietro passò da quel luogo».
«E ora? Che ne facciamo?».

«Io a casa non torno. Io voglio morire. Andarmene via. Grazia e pietà di me, Signore!».
583.24 Sono entrati in casa, e Lazzaro chiama un servo perché porti una coperta e mandi Noemi per curare il fanciullo, che è livido di freddo nelle sue vesti bagnate.
«Il figlio di uno dei più accaniti fra i tuoi nemici! Uno dei più cattivi in Israele. Quanti anni hai, fanciullo?».
«Dieci».
«Dieci! Dieci anni di dolore!».
«E bastano!», dice forte Gesù posando a terra il fanciullo.
È ben storto! La spalla destra più alta della sinistra, il petto eccessivamente sporgente, il collo esile sprofondato fra le clavicole alte, le gambe sbilenche!…
Gesù lo guarda con pietà, mentre Noemi lo sveste e lo asciuga prima di avvolgerlo in una calda coperta. Lazzaro pure lo guarda con pietà.
«Lo coricherò nel mio letto, Signore, dopo avergli dato del latte caldo», dice Noemi.
«Ma non mi fai morire? Abbi pietà! Perché farmi vivere per essere così e soffrire tanto?», e termina: «Io ho sperato in Te, Signore». Un rimprovero, una delusione è nella sua voce.
«Sii buono. Ubbidisci e il Cielo ti consolerà», dice Gesù e si curva a carezzarlo ancora, passando la sua mano sulle povere membra contorte.
«Portalo a letto e veglialo. Poi… si provvederà».
Il bambino viene portato via piangente.
«E sono coloro che si credono santi!», esclama Lazzaro pensando a Nahum…
583.25 La voce di Pietro che chiama il suo Maestro…
«Oh! Maestro! Sei qui? Tutto bene. Nessuna noia. Uh! molta calma, anzi. Al Tempio nessuno ci ha disturbato. Giovanni ha avuto buone notizie. I discepoli lasciati in pace. La gente che ti attende festosa. Io sono contento. E Tu che hai fatto, Maestro?».
Si allontanano insieme parlando, mentre Lazzaro va dove lo chiama Massimino.

[85] **la Forma di Dio** è un’espressione che MV corregge, su una copia dattiloscritta, in *forma di Dio e forma a Dio*, spiegandola con la seguente nota: *“Forma di Dio” perché il Creatore, che l’aveva predestinata a tal sorte, di essere la Madre di Dio, così come le aveva dato un’anima preservata per singolar privilegio dalla Colpa originale, così le aveva dato un corpo in ogni maniera perfetto, perché Maria fosse realmente fatta ad immagine e somiglianza spirituale di Dio e corporale del Figlio di Dio fattosi Uomo, il più bello tra i figli degli uomini. “Forma a Dio”, perché il Verbo si modellò nel suo seno prendendo dalla Madre, l’unica che aveva servito a dargli un corpo e quindi l’unica a trasmettergli la somiglianza col generante – qui: con la*

generatrice –, la forma umana. Quindi Ella fu “forma” alla seconda Persona che s’incarnava per farsi Uomo. Troviamo lo stesso concetto espresso dalla scrittrice in una nota a 242.6 e nel testo di 650.4. Aggiungiamo che Gesù, parlando della Madre in 540.2, afferma di essere “suo Figlio di carne e cuore”; e in 600.21 dice: “Io sono fatto di purità e di amore perché Maria mi ha nutrito della sua verginità fecondata dall’Amore perfetto che vive in Cielo”. Che Maria Ss. fosse *l’unica che aveva servito a dargli un corpo* risulta anche dalle mirabili espressioni della Vergine Addolorata in 610.9 e ancora in 611.15.

[86] **primi apostoli**, secondo l’opera valtortiana, furono Giovanni e Giacomo di Zebedeo, come si dichiara in 47.8.10 e in 600.6.

[87] **è detto**, in: *Proverbi 31, 10-11.26.28*.

[88] **la mia bambina… salvata**, in 155.4/5; **e che Tu mi hai insegnato ad amare**, in 167.9.

[89] **Tusnilde**, la liberta innominata di 531.16 e presentata in 534.1.

[90] **si potrà dire**, come nel *Salmo 41, 10*.

[91] **te l’ho chiesto**, in 156.5/6.

[92] **Tieni pronta la lampada…** sono espressioni prese dalla parabola narrata e illustrata in 206.2/6.

[93] **Nahum**, fiduciario del sommo sacerdote Anna e nemico di Gesù, incontrato in 123.6 e in 537.4. La sua miserevole sorte in 630.9.

584. Il sabato avanti l’entrata in Gerusalemme. Parabola dei due lumi e parabola vivente del piccolo deforme risanato. Il dolore nel futuro dell’Umanità.

26 marzo 1947.

584.1 Il tempo, ristabilito dopo le piogge dei giorni passati, mostra un cielo tersissimo e un fulgido sole. La terra, mondata dalle piogge, è tersa come l’atmosfera. Sembra creata da poche ore, tanto è fresca e monda. Tutto splende e tutto canta nel mattino sereno.

Gesù passeggia lentamente lungo i sentieri più remoti del giardino. Solo qualche servo giardiniere osserva questa solitaria passeggiata nelle prime ore del mattino. Ma nessuno disturba il Maestro. Anzi si ritirano silenziosamente per lasciarlo in pace. Del resto è sabato, giorno di riposo, e i servi giardinieri non sono al lavoro. Ma, per consuetudine lunga quanto la loro vita, sono fuori, ad osservare le piante, gli alveari, i fiori per i quali non c’è il sabato e che odorano, frusciano e ronzano al sole e al venticello d’aprile.

Poi il giardino si anima lentamente. Prima i servi di casa e le ancelle, poi gli apostoli e le discepole, ultimo Lazzaro. Gesù li raggiunge salutandoli col suo saluto.

«Da quando sei qui, Maestro?», chiede Lazzaro scuotendo dalle ciocche dei capelli di Gesù delle gocce di rugiada.

«Dall’aurora. Mi hanno chiamato a lodare Iddio i tuoi uccelli. E sono venuto qui fuori. Contemplare Dio nelle bellezze del creato è onorarlo e pregare con commosso spirito. È bella la Terra. E in queste prime ore del giorno, in un giorno pari a questo, ci appare fresca come lo era nei primi dì del suo vivere».

«Proprio tempo di Pasqua. E si è aggiustato. Durerà perché si è aggiustato alla prima epoca lunare con vento propizio», sentenzia Pietro.

«Ne sono ben lieto. La Pasqua con l’acqua è triste».

«Più ancora, è dannosa alle messi. Richiede sole il grano, ora che si avvia alla mietitura», dice Bartolomeo.

«Io sono felice di essere qui in pace. 584.2 Oggi è sabato e non verrà nessuno. Nessun estraneo fra noi», dice Andrea.

«Ti sbagli. C’è un ospite, un piccolo ospite. Dorme ancora, Maestro. Il letto morbido e lo stomaco sazio gli danno lungo sonno. Sono passato a vederlo.

Noemi lo veglia», dice Lazzaro.
«Ma chi è? Quando è venuto? Chi lo ha portato? Perché tu parli come fosse un fanciullo», chiedono uomini e donne.
«È un fanciullo. Un povero fanciullo. Lo ha portato qui il suo dolore. Era là, contro le sbarre del cancello a guardare verso la casa. E il Maestro lo ha accolto».
«Non si sapeva nulla… Perché?».
«Perché la creatura aveva bisogno di pace», risponde Gesù e il suo viso si assorbe in un pensiero profondo mentre termina: «E in casa di Lazzaro si sa tacere».
Un servo viene a dire qualcosa a Marta e poi si ritira per tornare con altri che portano vassoi con anfore di latte e tazze, e pane con burro e miele. Si servono tutti, sedendo qua e là sugli sparsi sedili.
584.3 Ma poi vogliono riunirsi di nuovo intorno al Maestro e chiedono una parabola, «una bella parabola», dicono, «serena come questo giorno di nisam».
«Non una, ma due ve ne darò. Udite.
Un uomo volle un giorno accendere due lumi per onorare il Signore in una sua festa. Prese dunque due vasi di uguale larghezza, vi mise la stessa quantità e qualità d’olio, uno stoppino uguale, e li accese alla stessa ora, perché pregassero per lui mentre egli lavorava come era concesso.
Tornò dopo qualche tempo e vide che un lume fiammeggiava fortemente, mentre l’altro aveva una fiammolina quieta quieta, che appena metteva un punto di luce nell’angolo dove ardevano i lumi. L’uomo pensò che fosse malfatto lo stoppino. Lo osservò. No, andava bene. Ma non voleva ardere così giocondamente come l’altro lume, che vibrava la sua fiamma come fosse una lingua e pareva proprio mormorasse parole tanto era gioconda e tanto, nell’agitarsi divampando, aveva persino un lieve mormorio. “Questo lume veramente canta le lodi del Signore altissimo!”, disse fra sé. “Mentre questo! Guardalo, anima mia! Sembra che gli pesi dover onorare il Signore, tanto lo fa con poco ardore!”, e se ne tornò ai suoi lavori.
Tornò dopo qualche tempo. Una fiamma si era ancor più alzata e l’altra si era ancor più abbassata, e ardeva sempre più ferma e quieta quanto più l’altra vibrava splendendo. Tornò una seconda volta. La stessa cosa. Una terza, la stessa cosa. Ma, venendo la quarta volta, vide la stanza piena di fumo maleolente e scuro, e una sola fiammolina splendere attraverso i veli del fumo spesso. Andò alla mensola dove erano i lumi e vide che quello che tanto

fiammeggiava prima si era totalmente consumato e annerito, e aveva anche sporcato, con la sua lingua, la parete bianca. L’altro, invece, continuava con la sua costante luce ad onorare il Signore.
Stava per riparare all’accaduto quando una voce gli risuonò vicino: “Non mutare le cose di come stanno. Ma medita su esse che sono un simbolo. Io sono il Signore”.
L’uomo si gettò col volto al suolo adorando, e con grande tremore osò dire: “Io sono stolto. Spiegami, o Sapienza, il simbolo dei lumi, dei quali quello che pareva il più attivo nell’onorarti ha fatto danno e l’altro dura nella sua luce”.
“Sì che lo farò. Così è dei cuori degli uomini come di questi due lumi. Vi sono quelli che al principio ardono e splendono e sono di ammirazione agli uomini, tanto sembra perfetta e costante la loro fiamma. E vi sono quelli che hanno uno splendere mite, che non attira l’attenzione e può parere tiepidezza nell’onorare il Signore. Ma, passata la prima fiammata[94], o la seconda o la terza, fra la terza e la quarta fanno danno, e poi si spengono, con rovina, perché il loro non era un lume sicuro. Hanno voluto splendere più per gli uomini che per il Signore, e la superbia li ha consumati in breve ora, fra un fumo nero e pesante che ha ottenebrato anche l’aria. Gli altri hanno avuto una volontà unica e costante: onorare Dio solo; e, senza curarsi se l’uomo li lodava, hanno consumato se stessi con lunga, nitida fiamma, priva di fumo e fetore. Sappi imitare il lume costante, perché esso solo è gradito al Signore”.
L’uomo rialzò il capo… L’aria si era mondata dal fumo e la stella del lume fedele splendeva ora da sola, pura, ferma, in onore di Dio, facendo lucere il metallo del lume come fosse d’oro puro. E lo guardò splendere, sempre uguale, per ore e ore, sinché dolcemente, senza fumo o fetore, senza sporcare la sua veste, la fiamma si esalò in un guizzo, parendo salire al cielo a fissarsi fra le stelle, avendo degnamente onorato il Signore sino all’ultimo umore e all’ultimo stame della sua vita.
In verità, in verità vi dico che molti sono coloro che dànno grande fiamma all’inizio e attirano l’ammirazione del mondo, che non vede che la superficie delle azioni umane, ma poscia periscono carbonizzandosi e affumicando dei loro acri fumi. E in verità vi dico che il loro fiammeggiare non è osservato da Dio, perché Egli vede che è orgoglioso ardere per fine umano. Beati quelli che sanno imitare il secondo lume e non carbonizzarsi, ma salire al Cielo con l’ultimo palpito del loro costante amore».

584.4«Che parabola strana! Ma vera! Bella! Mi piace! Io vorrei sapere se noi siamo i lumi che salgono al Cielo». Gli apostoli si scambiano le loro espressioni.
Giuda trova modo di mordere. E il suo morso va a Maria di Magdala e Giovanni di Zebedeo: «Attenta Maria e tu, Giovanni. Voi siete i fiammeggianti lumi fra noi… Che non vi avvenga male!».
Maria di Magdala sta per rispondere, ma si morde le labbra per non dire le parole che le erano salite dal cuore. Guarda Giuda. Si limita a guardarlo. Ma quello sguardo è così ardente che Giuda cessa di ridere e di fissarla.
Giovanni, mite di cuore sebbene ardente di carità, risponde dolcemente: «E per la mia capacità ciò potrebbe avvenire. Ma io confido nell'aiuto del Signore e spero di potermi consumare sino all'ultima stilla e all'ultimo stame per onorare il Signore Dio nostro».
584.5«E l'altra parabola? Ne hai promesse due», ricorda Giacomo di Alfeo.
«Eccola, la mia seconda parabola. Sta per venire…», e accenna la porta della casa, velata dalla tenda che si smuove lentamente al vento e che poi si scosta, spostata dalla mano di un servo per dare il passo alla vecchia Noemi, che si precipita ai piedi di Gesù dicendo: «Ma il fanciullo è sano! Non è più deforme! Tu lo hai guarito nella notte. Si era svegliato e io preparavo il bagno per lavarlo prima di mettergli la tunica e la veste, che avevo cucita nella notte prendendo una veste smessa da Lazzaro. Ma quando gli ho detto: "Vieni, fanciullo" e ho scostate le coperte, ho visto che il suo piccolo corpo, così storto ieri, non era più tale. E ho gridato. Sono accorse Sara e Marcella, che neppure sapevano del fanciullo dormente nel mio letto, e le ho lasciate là per correre a dirti…».
La curiosità prende tutti. Domande, ansia di vedere.
Gesù placa il brusio con un gesto. Ordina a Noemi: «Torna dal fanciullo. Lavalo, vestilo e conducimelo qui».
E poi si volge ai suoi discepoli:
«Ecco la seconda parabola, e può essere detta: "La vera giustizia non fa vendette e distinzioni". Un uomo, anzi, l'Uomo, il Figlio dell'uomo, ha nemici e amici. Pochi amici, molti nemici. E nemici dei quali non ignora l'odio, né i pensieri, e dei quali conosce la volontà, che non fletterà davanti a nessuna azione, per orrenda che sia. In questo più forti dei suoi amici, nei quali lo sgomento o la delusione o un'eccessiva fiducia fanno da arieti sgretolatori della loro fortezza. Questo Figlio dell'uomo dai molti nemici, e al

quale si rimproverano tante cose non vere, incontrò ieri un povero fanciullo, il più desolato dei fanciulli, figlio di uno che gli è nemico. E il fanciullo era deforme e storpio, e chiedeva una grazia strana, quella di morire. Tutti chiedono onori e gioie al Figlio dell'uomo, chiedono salute, chiedono vita. Questo povero bambino chiedeva di morire per non soffrire più. Ha già conosciuto tutto il dolore della carne e del cuore, perché colui che lo ha generato, e che mi odia senza ragione, odia pure l'innocente infelice che ha generato. E Io l'ho guarito perché non soffra più, perché oltre che la salute fisica possa raggiungere la salute spirituale. Anche la sua piccola anima è malata. L'odio del padre e lo scherno degli uomini gliel'hanno piagata e fatta spoglia d'amore. Solo gli è rimasta la fede nel Cielo e nel Figlio dell'uomo, al quale, anzi, ai quali chiede di morire. Eccolo. Ora lo sentirete parlare».

584.6 Il fanciullo, ravviato e pulito nella vesticciuola di lana bianca che Noemi gli ha cucito svelta nella notte, viene avanti per mano della vecchia nutrice. È piccolo, per quanto, non essendo più curvato e sciancato, sembri già più alto di ieri. Ha il visetto irregolare e un poco vizzo di creatura che il dolore ha fatto precocemente adulto. Ma non è più deforme. I piedini scalzi calpestano sicuri il suolo, con un passo che non ha più quel claudicare degli sciancati, e le spalle magre sono ben diritte nella loro magrezza. Il collo esile le sovrasta e sembra lungo rispetto a ieri, quando gli sprofondava fra le clavicole asimmetriche.

«Ma… ma questo è il figlio di Anna di Nahum! Che miracolo sciupato! Credi con questo di renderti amico suo padre e Nahum? Più astiosi li farai! Perché essi si auguravano soltanto la morte di questo fanciullo, frutto di un infelice matrimonio», esclama Giuda di Keriot.

«Non opero miracoli per farmi degli amici, ma per pietà delle creature e per dare onore al Padre mio. Non faccio distinzione e calcolo, *mai*, quando mi curvo pietoso su una miseria umana. Non mi vendico di chi mi perseguita…».

«Nahum prenderà questo tuo atto per una vendetta».

«Io non sapevo neppure di questo fanciullo. Ne ignoro ancora il nome».

«Matusala, o Matusalem, è detto per spregio[95]».

«La mamma mi chiamava Scialem. Mi amava la mamma. Non era cattiva come tu sei e come sono quelli che mi odiano», dice il bambino con una luce negli occhi, la luce di impotente ira che hanno uomini e animali troppo a lungo seviziati.

584.7«Vieni qui, Salem. Qui con Me. Sei contento di essere sano?».
«Sì… ma preferivo morire. Non sarò amato lo stesso. Se c'era ancora la mamma sarebbe stato bello. Ma così!… Sarò sempre infelice».
«Ha ragione. Ieri incontrammo questo bambino. Ci chiese se Tu eri a Betania, da Lazzaro. Volevamo dargli un obolo perché lo credemmo un mendico. Ma non lo volle. Era al limitare di un campo…», dice lo Zelote.
«Neppur tu lo conoscevi? È strano», dice Giuda di Keriot.
«Più strano è che tu sappia tanto bene queste cose. Ti dimentichi che sono stato fra i perseguitati e poi fra i lebbrosi, sinché non venni col Maestro?».
«E tu dimentichi che sono amico di Nahum, che è il fiduciario di Anna? Non ve l'ho mai nascosto».
«Bene! Bene! Questo non ha importanza. Importanza ha sapere che ne facciamo adesso di questo fanciullo. Suo padre non lo ama, è vero. Ma ha sempre dei diritti su di lui. Non possiamo levargli il figlio, così, senza dirglielo. Bisogna essere cauti e non urtarli, giacché sembrano migliori verso di noi», dice Natanaele.
Giuda ride forte, sarcastico, né dà spiegazione del suo ridere.
584.8Gesù, che si è messo fra i ginocchi il bambino, dice lentamente: «Affronterò Nahum… Non sarò odiato di più per questo. Non può crescere il suo odio. Non può. È già completo».
Annalia, che non ha mai parlato, tutta assorta in un suo pensiero che la fa beata, apre la bocca per dire: «Se fossi rimasta, mi sarebbe piaciuto prenderlo con me. Sono giovane, ma ho cuore di madre…».
«Vai via? Quando?», chiedono le donne.
«Presto».
«Per sempre? E dove vai? Fuor di Giudea?».
«Sì. Lontano. Molto lontano. Per sempre. E sono *tanto* felice».
«Quello che tu non puoi fare, altre potranno, se il padre lo cede».
«Lo dirò io a Nahum, se ci tenete. È lui che conta. Più del padre vero. Domani lo dirò», promette Giuda di Keriot.
«Se non era sabato… andavo da quel Giosia che lo aveva in consegna», dice Andrea.
«Per vedere se sono afflitti di averlo perduto?», chiede Matteo.
«Credo che, se si smarrisse una delle loro api, avrebbero più affanno…», brontola fra i denti Massimino che si è avvicinato da qualche tempo.
584.9Il fanciullo non parla. Sta stretto a Gesù, studiando i volti che ha

dintorno con quell’acutezza di sguardi che hanno sovente le creature malaticce e vissute nel dolore. Sembra che scruti gli animi più che i volti e, quando Pietro gli chiede: «Che ti pare di noi?», il bambino risponde, mettendogli la mano nella mano, dicendo: «Tu sei buono», poi corregge: «Tutti buoni. Ma… vorrei non essere stato riconosciuto. Ho paura…», e guarda Giuda di Keriot.
«Di me, non è vero? Che io parli a tuo padre? Certo che lo dovrò fare, se devo chiedergli se ti lascia a noi. Ma non ti leverà!».
«Lo so. Ma è un’altra cosa… Vorrei essere lontano, lontano, come va quella donna… Nel paese di mia madre. C’è un mare azzurro in mezzo ai monti tutti verdi. Lo si vede giù in basso, con tante vele bianche che gli volano sopra e belle città intorno. E sui monti ci sono tante grotte dove le api selvatiche fanno il miele dolce dolce. Non ho più mangiato miele da quando è morta la mamma e sono stato dato a Giosia. Filippo, Giuseppe, Elisa e gli altri bambini, loro sì che lo mangiavano. Ma io no. Se avessero tenuto il vaso del miele in basso lo avrei rubato, tanto ne avevo voglia. Ma lo tenevano sulle assi alte, e io non potevo salire sui tavoli come faceva Filippo. Ho tanta voglia di miele io!».
«Oh! povero figlio! Te ne vado a prendere quanto vuoi!», dice Marta commossa e se ne corre via lesta.
584.10 «Ma di dove era sua madre?», chiede Pietro.
«Aveva case e possessi presso Sefet. Unica figlia orfana e erede, vecchia già, brutta e lievemente sciancata. Ma ricca tanto. Pronubo il vecchio Sadoc, il figlio del beneamato di Anna la ottenne in moglie… Un contratto che fu un vero mercato indegno, tutto calcolo, nulla amore. Venduto l’avere della donna dicendolo troppo lontano da qui, meno una casetta che prima era del fattore e che lo stesso aveva avuta in dono dal vecchio padrone per tutta la vita sua e dei suoi eredi sino alla quarta generazione, consumò tutto in speculazioni sfortunate. Però… io non ci credo. Perché so che ha belle terre verso la sponda… che prima non aveva… Poi, dopo qualche anno di matrimonio, la donna essendo già al limitare del suo declino, nacque questo figlio… e fu pretesto per cacciare la donna e prenderne un’altra della pianura di Saron, giovane, bella e ricca…La divorziata si rifugiò presso il vecchio fattore e vi morì. Non so perché non tennero questo fanciullo. Il padre lo calcolava morto», spiega l’Iscariota.
«Perché Giovanni era morto e morta Maria, e i figli andarono servi altrove. E chi mi doveva tenere, se figlio non ero e non ero buono al lavoro? Erano

buoni, però, Micael e Isacco, e buona Ester e Giuditta. E sono buoni. Quando vengono per le feste mi portano roba, ma Giosia me la leva per i suoi figli».

«Però non ti vogliono», gli ribatte Giuda.

«Ora che sono diritto e forte mi vorranno. Sono servi loro! Non potevano, l’ho detto, dire al padrone: “Prendi questo storpio malato”. Ma ora possono».

584.11 «Ma se tu sei fuggito da Giosia, come ti possono trovare?», lo fa riflettere Bartolomeo.

Il bambino è colpito dalla giusta osservazione e riflette, perché l’infermità lo ha fatto precocemente riflessivo nel pensiero come precocemente adulto nel volto, e dice sconfortato: «È vero! Non ci avevo pensato».

«Torna là. In questi giorni verranno…».

«Là? No. Non torno là. Non voglio tornare là. Piuttosto mi uccido!». È selvaggio nella sua furia che lo stravolge, ma poi si rovescia in pianto sui ginocchi di Gesù dicendo: «Perché non mi hai fatto morire?».

Marta, che sta tornando con un vaso di miele, resta stupita di quella desolazione, e Bartolomeo è afflitto di averla provocata e si scusa: «Credevo di dare un buon consiglio. Buono per tutti. Per il fanciullo, per Te, Maestro, per Lazzaro… Nessuno di voi, e di noi, ha bisogno di nuovo odio…».

«È vero! Un vero guaio!», esclama Pietro e meditando sul caso ne tira interne conclusioni, che conclude con la sua caratteristica fischiatina, che è l’esponente per lui del suo stato d’animo davanti a problemi difficili, gravi a risolvere.

Chi propone questo, chi quello. Andare da Nahum. Andare da Giosia e dirgli di mandare questi Micael e Isacco da Lazzaro, o altrove, dove sarà il fanciullo, perché è prudente non fare odiare Lazzaro più di quanto già non sia per la sua amicizia con Gesù. Non dire nulla a nessuno e far sparire il fanciullo, dandolo a qualche discepolo sicuro.

Giuda di Keriot non parla. Sembra anzi estraneo alla discussione. Giocherella coi fiocchi della sua veste, pettinandoli e spettinandoli con le dita.

Anche Gesù non parla. Carezza e calma il fanciullo e gli rialza il viso, mettendogli nelle mani il vasetto di miele.

584.12 Scialem è un bambino, un povero bambino decenne che ha sempre sofferto, ma è sempre un bambino, anche se il dolore lo ha maturato, e davanti a tanto tesoro di miele cambia le ultime lacrime in uno stupore estatico. Chiede, alzando gli occhi, l’unica sua bellezza, così castani, grandi, intelligenti, e fissando Gesù e Marta alternativamente, chiede: «Quanto ne

posso prendere? Uno di questi mestoli o due?», e accenna al tondo cucchiaio d’argento che sprofonda lentamente nel biondo miele.

«Quanto ne vuoi, fanciullo. Quanto ti piace. Il resto te lo prenderai domani, e dopo. È tutto tuo!», dice Marta accarezzandolo.

«Tutto mio!!! Oh! Non ho mai avuto tanto miele, io!! Tutto mio! Oh!». E si stringe con riverenza il vaso al petto come fosse un tesoro.

Ma poi sente che, più che il vaso, è prezioso l’amore che glielo dona e depone il vasetto sulle ginocchia di Gesù, alzando poi le braccia per voler allacciare il collo di Marta curva su lui e baciarla. È tutto quello che può la sua riconoscenza, tutto quanto può dare, egli, il derelitto che non ha nulla da dare.

584.13 Gli altri sospendono di far piani per osservare la scena. E Pietro dice: «Questo è ancora più infelice di Marziam, che aveva almeno l’amore del nonno e degli altri contadini! È proprio vero che ci sono sempre dei dolori più grandi di quelli che abbiamo giudicato grandissimi!».

«Sì. L’abisso del dolore umano non ha avuto ancora scandagliato il suo fondo. Chissà quanti segreti cela ancora… E che celerà per i secoli futuri?», dice Bartolomeo pensieroso.

«Tu non hai fede nella Buona Novella, allora? Tu non credi che essa muterà il mondo? È detto dai profeti. E il Maestro lo ripete. Tu sei un incredulo, Bartolmai», dice l’Iscariota con lieve ironia.

Lo Zelote gli risponde: «Non vedo in che sia l’incredulità di Bartolomeo. La dottrina del Maestro darà conforti a tutte le sventure, modificherà anche la ferocia degli usi e costumi, ma non eliminerà il dolore. Lo renderà sopportabile con le sue divine promesse di gioie future. Per essere abolito il dolore, o quanto meno molta parte di dolore, perché sempre resterebbero le malattie e le morti e i cataclismi naturali, necessiterebbe che tutti avessero il cuore che ha il Cristo, ma…».

Lo interrompe l’Iscariota: «Così infatti deve avvenire. Altrimenti che sarebbe giovato che il Messia venisse sulla Terra?».

«Così dovrebbe avvenire, diciamo. Ma dimmi, o Giuda, è forse questo avvenuto fra noi? Siamo dodici e da tre anni viviamo con Lui, assorbiamo la sua dottrina come l’aria che respiriamo. Ebbene? Siamo tutti santi, noi dodici? Che facciamo di diverso da quello che fa Lazzaro, da quello che fanno Stefano, Nicolai, Isacco, Mannaen, e Giuseppe e Nicodemo, e le donne, e i fanciulli? Parlo dei giusti di questa nostra Patria. Tutti questi, sia che siano sapienti e ricchi, o poveri e ignoranti, fanno ciò che noi facciamo:

un po' bene, un po' male, ma senza rinnovarsi totalmente. Anzi ti dico che molti, molti ci superano. Sì. Molti seguaci superano noi, apostoli… E pretenderesti che tutto il mondo prenda il cuore che ha il Cristo, se noi, noi gli apostoli, non lo abbiamo preso? Siamo più o meno migliorati… almeno speriamo che ciò sia, perché difficilmente l'uomo si conosce e conosce il fratello che vive al suo fianco. È troppo opaco e spesso il velo della carne, e troppo attento il pensiero dell'uomo a non esser penetrato, perché l'uomo capisca l'uomo. Sempre, osservandosi oppure osservando, si resta alla superficie. Quando è per esame nostro, perché non ci vogliamo conoscere per non soffrire nell'orgoglio o della necessità di modificarsi. Quando è esame d'altri, perché il nostro orgoglio di esaminatori ci fa giudici ingiusti e l'orgoglio dell'esaminato si serra, come un'ostrica fa con le sue valve, su quanto ha nel suo interno», dice lo Zelote.
«Ben detto! Simone, tu veramente hai detto parole di sapienza!», approva Giuda Taddeo. E gli altri gli fanno coro.
584.14«E allora a che è venuto, se nulla deve mutare?», ribatte l'Iscariota.
Gesù prende la parola: «Molto si muterà. Non tutto. Perché contro la *mia* Dottrina sarà in futuro ciò che già è in atto: l'odio di coloro che non amano la Luce. Perché contro la forza dei miei seguaci sarà quella dei seguaci di Satana. Quanti! Di quanti aspetti! Alla mia immutabile, perché perfetta, Dottrina, quante dottrine di eresie sempre nuove saranno opposte! Quanto dolore germinerà da esse! Voi non conoscete il futuro. A voi sembra molto il dolore che è *ora* nel mondo… Ma Colui che sa, vede orrori che non sarebbero neppure compresi se ve li spiegassi… Guai se non fossi venuto! Venuto per dare ai futuri un codice, che frena gli istinti nei migliori, e una promessa di pace futura! Guai se l'uomo non avesse, per la mia venuta, degli elementi spirituali atti a tenerlo "*vivo*" nella vita dello spirito, a tenerlo sicuro di un premio!… Se non fossi venuto, con l'andare dei secoli la Terra sarebbe divenuta un vasto inferno terrestre, e la razza umana si sarebbe sbranata e sarebbe perita maledicendo il Creatore…».
«L'Altissimo ha promesso[96] di non mandare più castighi universali come il diluvio. Promessa di Dio non falla», dice Giuda.
«Sì, Giuda di Simone. È vero. E l'Altissimo non manderà più flagelli universali come il diluvio. Ma gli uomini se li creeranno da loro dei flagelli sempre più atroci, rispetto ai quali il diluvio e la pioggia di fuoco che sterilì[97] Sodoma e Gomorra saranno aspetti di castighi ancora pietosi.

Oh!…».
Gesù si alza in piedi con un gesto di angosciosa pietà per le genti avvenire.
584.15«Va bene! Tu sai… Ma intanto che facciamo per costui?», chiede l'Iscariota accennando il fanciullo che gusteggia a piccole dosi il suo miele ed è beato.
«Ad ogni giorno il suo affanno. Il domani dirà. Preoccuparsi del domani è vano se non sappiamo neppure chi sarà ancor vivo domani».
«Io non penso come Te. E dico che bisognerebbe sapere dove andremo ad abitare, dove consumeremo la Cena. Tante cose. Se attendiamo, attendiamo, la città si empie. E dove andremo noi? Al Getsemani, no. Da Giuseppe di Sefori, no. Da Giovanna, no. Da Niche, no. Da Lazzaro, no. E dove allora?».
«Dove il Padre preparerà un rifugio per il suo Verbo».
«Credi che io voglia sapere per riferire?».
«Tu lo dici. Io non ho detto nulla. Vieni, Scialem. Mia Madre sa di te, ma ancora non ti ha visto. Vieni, che ti conduco a Lei».
«Ma è malata tua Madre?», chiede Tommaso.
«No. Prega. Ha molto bisogno di preghiera».
«Sì. Soffre molto. Piange molto. E Maria non ha che la preghiera che la consoli. Sempre l'ho vista molto pregare. Nei momenti di maggior dolore vive di preghiera, potrei dire…», spiega Maria d'Alfeo, mentre Gesù si allontana tenendo per mano il fanciullo e avendo dall'altro lato Annalia, che ha invitata ad andare con Lui da Maria.

[94] **passata la prima fiammata** è detto dei primi, quelli cioè che *sono di ammirazione agli uomini* e *fanno danno*.

[95] **per spregio**, forse perché la sua deformità richiamava alla mente la vecchiezza, divenuta proverbiale in Matusalem: *Genesi 5, 27*.

[96] **ha promesso**, in: *Genesi 9, 11.15*.

[97] **sterilì**, come si legge in: *Genesi 19, 23-25*.

585. Il sabato avanti l’entrata in Gerusalemme. Giudei e pellegrini a Betania. Il Sinedrio ha deciso.

27 marzo 1947.

585.1 Amore e livore spingono molti dei pellegrini riuniti a Gerusalemme, e degli stessi gerosolimitani, a venire a Betania senza neppure attendere che il tramonto sia compiuto. Anzi! Il sole ha appena cominciato il suo tramonto quando i primi di essi vengono alla casa di Lazzaro. E a Lazzaro, che chiamato dai servi si stupisce di questa violazione del sabato, perché i primi venuti sono proprio i più noti fra i più intransigenti giudei, essi dànno questa risposta veramente farisaica: «Dalla porta del Gregge non si vedeva già più la palla del sole, e allora abbiamo iniziato il cammino, pensando che certo non avremmo passato la misura prescritta prima che il sole calasse dietro le cupole del Tempio».

Lazzaro ha un sorrisetto ironico sul volto asciutto. Perché è sano, di bell’aspetto, ma grasso non è certo. E risponde loro, con garbo ma anche con un lieve sarcasmo: «E che volete vedere? Il Maestro rispetta il suo sabato. E riposa. Egli non si limita a non vedere la palla del sole per considerare cessato il riposo. Ma attende che sia spento l’ultimo raggio per dire: “Il sabato è finito”».

«Lo sappiamo che è perfetto! Lo sappiamo! Ma se abbiamo sbagliato, ragion di più per vederlo. Un poco solo, tanto da essere da Lui assolti».

«Mi spiace. Ma non posso. Il Maestro è stanco e riposa. Io non lo disturberò».

585.2 Ma altra gente viene, e questa è fatta di pellegrini di ogni luogo, che pregano, che insistono per vedere Gesù. Con gli ebrei sono mescolati dei gentili, con questi dei proseliti. E osservano, e sbirciano Lazzaro come fosse un essere irreale. E Lazzaro sopporta la noia di questa celebrità non cercata, rispondendo paziente a chi lo interroga. Ma non dà ordine ai servi di aprire il cancello.

«Sei tu l’uomo risuscitato da morte?», chiede uno che, all’aspetto, è certo un sangue misto, perché di ebraico non ha che il caratteristico naso piuttosto grosso e spiovente, mentre l’accento e la foggia del vestire lo denunciano come straniero.

«Lo sono, per dare gloria a Dio che mi trasse da morte per farmi servo del

suo Messia».
«Ma fu vera morte?», chiedono altri.
«Domandatelo a quei notabili giudei. Essi vennero ai miei funerali e molti furono presenti alla mia risurrezione».
«Ma che provasti? Dove eri? Che ricordi? Quando tornasti vivo, che accadde in te? Come ti risuscitò?… Non si può vedere il sepolcro dove eri? Di che moristi? Stai proprio bene ora? Neppure i segni delle piaghe hai più?».
Lazzaro, paziente, cerca di rispondere a tutti. Ma, se gli è facile dire che sta proprio bene e che anche i segni delle piaghe si sono cancellati ormai, nei mesi che sono trascorsi da quando è risorto, non può dire ciò che provò e come lo risuscitò. E risponde: «Non so. Mi trovai vivo nel mio giardino, fra i servi e le sorelle. Liberato dal sudario, vidi il sole, la luce, ebbi fame, mangiai, gioii della vita e del grande amore del Rabbi per me. Il resto, più di me, lo sanno coloro che erano presenti. Eccone là tre che parlano. E là due che sopraggiungono». (Sono, questi ultimi, Giovanni e Eleazaro sinedristi, mentre i tre che parlano fra loro sono due scribi e un fariseo che ho visto infatti alla risurrezione di Lazzaro, ma dei quali non ricordo il nome).
«Essi non parlano a noi gentili! Andate voi che siete giudei ad interrogarli…
585.3 Ma tu facci vedere il sepolcro dove eri». Sono insistenti come più non potrebbero.
Lazzaro si decide. Dice qualcosa ai servi e poi si rivolge alla gente: «Andate su quella strada che è fra questa e l’altra mia casa. Vi verrò incontro per condurvi al sepolcro, per quanto non vi sia da vedere che un foro aperto in uno strato di roccia».
«Non importa! Andiamo! Andiamo!».
«Lazzaro! Fermati! Possiamo venire noi pure? O per noi è vietato ciò che si concede a stranieri?», dice uno scriba.
«No, Archelao. Vieni pure, se non ti è contaminazione avvicinarti ad un sepolcro».
«Non è tale, poiché non contiene la morte».
«Ma la contenne per quattro giorni. Per molto meno si è reputati immondi in Israele! Colui che sfiora con la veste uno che toccò un cadavere, voi dite che è immondo. E il mio sepolcro manda ancora zaffate di morte, nonostante sia aperto da tanto».
«Non importa. Ci purificheremo».
Lazzaro guarda i due farisei Giovanni e Eleazaro, e dice loro: «Anche voi venite?».

«Sì, veniamo».
585.4Lazzaro va svelto verso il lato limitato dalle siepi, alte e compatte come muri, e apre un cancello inserito in una di esse e si affaccia sulla strada che conduce alla casa di Simone, facendo cenno a chi attende di venire avanti.
Li conduce verso il sepolcro. Un rosaio in fiore ne contorna l'entrata, ma non è valido ad annullare l'orrore che emana una tomba aperta. Sulla roccia inclinata sotto l'arco fiorito si leggono le parole: «Lazzaro, vieni fuori!».
I malevoli le vedono subito e dicono subito: «Perché hai fatto scolpire là quelle parole? Non dovevi![98]».
«Perché? Nella mia casa posso fare ciò che voglio, e nessuno può accusarmi di peccato se ho voluto fissare sulla roccia, perché fossero incancellabili, le parole del grido divino che mi rese la vita. Quando io sarò là dentro e non potrò più celebrare la potenza misericordiosa del Rabbi, voglio che il sole le legga ancora sulla pietra e che le imparino le piante dai venti, le carezzino gli uccelli e i fiori, continuando per me a benedire il grido del Cristo che mi trasse da morte».
«Sei un pagano! Un sacrilego, sei! Tu bestemmi il nostro Dio. Tu celebri il sortilegio del figlio di Belzebù. Bada, Lazzaro!».
«Vi ricordo che sono nella *mia* casa e che siete nella *mia* casa, venuti non chiamati e per scopi indegni. Siete peggio di questi, che sono pagani ma riconoscono un Dio nel risuscitatore».
«Anatema! Tale il Maestro, tale il discepolo. Orrore! Andiamo! Via da questa cloaca impura. Corruttore d'Israele, il Sinedrio ricorderà le tue parole».
«E Roma i vostri complotti. Uscite!». Lazzaro, sempre mite, si ricorda di esser figlio di Teofilo e li scaccia come un branco di cani.
585.5Restano i pellegrini di ogni paese e chiedono, e guardano, e implorano di vedere il Cristo.
«Lo vedrete in città. Ora no. Non posso».
«Ah! ma viene in città? Proprio? Non menti? Viene anche se lo odiano tanto?».
«Viene. Andate ora, tranquilli. Vedete come riposa la casa? Non si vede persona né si sente una voce. Avete visto quanto volevate: il risorto e il luogo della sua sepoltura. Ora andate. Ma non fate che la curiosità sia sterile. Possa l'avermi visto, io, vivente prova del potere di Gesù Cristo, l'Agnello di Dio e il Messia Ss., portarvi tutti sulla sua via. Per questa speranza io sono contento d'esser risorto, perché spero che il miracolo possa scuotere i dubbiosi e

convertire i pagani, facendoli persuasi tutti che uno solo è il vero Dio e uno solo è il vero Messia: Gesù di Nazaret, Maestro santo».
La gente sfolla malvolentieri, e se uno va dieci vengono, perché nuova gente continua a venire. Ma Lazzaro riesce, con l'aiuto di alcuni servi, a spingere fuori tutti e a chiudere i cancelli.
585.6 Fa per ritirarsi ordinando: «Sorvegliate che non forzino le chiusure o le scavalchino. Presto scenderà la sera e se ne andranno ai loro ricoveri», quando vede uscire da dietro una macchia di mirti Eleazaro e Giovanni.
«Che? Non vi avevo visto e credevo…».
«Non ci cacciare. Siamo penetrati in un folto per non esser visti. Dobbiamo parlare al Maestro. Siamo venuti noi perché meno sospettati di Giuseppe e Nicodemo. Ma non vorremmo essere visti da *nessuno* fuorché da te e dal Maestro… Sono fidati i tuoi servi?».
«In casa di Lazzaro usa il costume di vedere e sentire solo ciò che piace al padrone e di non sapere per gli estranei. Ma venite. Per questo sentiero, fra queste due pareti di verzura più opache di un muro». Li conduce nel viottolo che è fra la duplice barriera impenetrabile dei bossoli e degli allori. «State. Vi condurrò Gesù».
«Che nessuno se ne accorga!…».
«Non temete».
585.7 L'attesa dura poco. Presto sul sentiero, semi-oscuro per l'intreccio dei rami, appare Gesù, tutto bianco nella veste di lino, e Lazzaro resta al limite del sentiero come fosse di guardia o per prudenza. Ma Eleazaro gli dice, e più che dire gli fa cenno: «Vieni qui». Lazzaro si avvicina mentre Gesù saluta i due, che lo ossequiano profondamente.
«Maestro, e tu Lazzaro, ascoltate. Non appena s'è sparsa la voce che Tu sei venuto e che qui sei, il Sinedrio si è riunito in casa di Caifa. Tutto è abuso di quanto si fa… E ha deciso… Non ti lusingare, Maestro! Stai guardingo, Lazzaro! Non vi seduca la finta pace, l'apparente sonnolenza del Sinedrio. È una finta, Maestro. Una finta per attirarti e prenderti senza che la folla si agiti e si prepari a difenderti. È segnata la tua sorte e il decreto non si muta. Che sia domani o fra un anno, si compirà. Il Sinedrio non dimentica *mai* le sue vendette. Attende, sa attendere l'occasione propizia, ma poi!… E anche tu, Lazzaro. Vogliono levarti di mezzo, prenderti, sopprimerti, perché per tua causa troppi li abbandonano per seguire il Maestro. Tu, lo hai detto con giusta parola, sei la testimonianza del *suo* potere. E la vogliono distruggere. Le folle

presto dimenticano, essi lo sanno. Scomparsi tu e il Rabbi, si spegneranno molti ardori».
«No, Eleazaro! Fiammeggeranno!», dice Gesù.
«Oh! Maestro! Ma che sarà se Tu sarai morto? Che ci farà che la fede in Te fiammeggi, anche che ciò sia, se Tu sarai spento? Io speravo poterti dire soltanto una cosa lieta e farti un invito: la mia sposa presto darà alla luce il figlio che la tua giustizia ha fatto fiorire rimettendo pace[99] fra due cuori in tempesta. Nascerà per Pentecoste. Io ti vorrei dire di venire a benedirlo. Se Tu entri sotto il mio tetto, ogni sciagura sarà per sempre lontana da esso», dice il fariseo Giovanni.
«Ti do sin da ora la mia benedizione…».
«Ah! Tu non vuoi venire da me! Non mi credi leale! Lo sono, Maestro! Dio mi vede!».
«Lo so. È che… non sarò più fra voi per Pentecoste».
«Ma il bambino nascerà nella casa di campagna…».
«Lo so. Ma Io non ci sarò. Eppure tu, la tua sposa, il nascituro e i figli che già hai, hanno la mia benedizione. Grazie di essere venuti. Ora andate. Conducili per il sentiero oltre la casa di Simone. Che non siano visti… Io torno in casa. La pace a voi…».

[98] **Non dovevi**, in ossequio alla prescrizione di: *Levitico 26, 1*.

[99] **rimettendo pace**, come narra il capitolo 409.

586. Il sabato avanti l’entrata in Gerusalemme. La cena di Betania. Giuda di Keriot ha deciso.

28 marzo 1947.

586.1 La cena è stata preparata nella sala tutta bianca dove Gesù parlò alle discepole. Ed è tutto uno splendore di bianco e di argento, nel quale mettono una sfumatura meno nivea e fredda dei fasci di rami di melo o di pero, o altra pianta da frutto, candidi come la neve, ma con un così lieve ricordo di rosa che fa pensare a neve sfiorata da un bacio di lontana aurora. Si ergono, da vasi panciuti o da esili anfore d’argento, sulle mense e sugli scrigni e le credenze che sono lungo le pareti della sala. I fiori spargono per la sala il caratteristico odore dei fiori di pianta da frutto, di fresco, di amarognolo, di primavera pura…

Lazzaro entra nella sala al fianco di Gesù. Dietro, due a due, o a gruppi più folti, gli apostoli. Ultime, le due sorelle di Lazzaro con Massimino. Non vedo le discepole. Neppure Maria vedo. Forse hanno preferito rimanere nella casa di Simone intorno alla Madre afflitta.

Il giorno volge al crepuscolo. Ma un superstite ricordo di sole colpisce ancora la chioma frusciante di alcune palme, riunite in gruppo a pochi metri dalla sala, e la vetta di un lauro gigantesco in cui rissano i passeri prima di porsi a riposo. Oltre le palme e il lauro, oltre le siepi di rose, di gelsomini, e le aiuole di mughetti, di altri fiori e pianticine odorifere, la macchia candida, spruzzata del verde tenero delle prime foglie, di un gruppo di meli o di peri tardivi nel frutteto. Sembra una nuvola rimasta impigliata fra i rami.

586.2 Gesù, nel passare vicino ad un’anfora piena di rami, osserva: «Avevano già i primi frutticini. Guarda! Sulla cima fiori, mentre più in basso è già caduto il fiore e gonfia l’ovario».

«È Maria che li ha voluti cogliere. Ne ha portato fasci anche a tua Madre. Si è alzata all’alba, io credo, per paura che un giorno di più di sole consumasse queste fragili corolle. Io ho saputo da poco di questa strage. Ma non ne ho avuto lo sdegno che ne ebbero i servi agricoltori. Ho pensato, anzi, che era giusto offrirti tutte le bellezze del creato, a Te, Re di tutte le cose».

Gesù si siede sorridendo al suo posto e guarda Maria, che insieme alla sorella si appresta a servire come fosse un’ancella, porgendo le coppe della purificazione e gli asciugatoi, e poi versando il vino nei calici e posando i

vassoi di vivande sulla tavola man mano che i servi li portano dalle cucine o li porgono, dopo averli scalcati sulle credenze.
Naturalmente, se le sorelle servono con cortesia tutti i commensali, la loro premura è specialmente concentrata sui due commensali che sono a loro dilettissimi: Gesù e Lazzaro.
586.3Ad un certo punto Pietro, che mangia di gusto, osserva: «Guarda! Mi accorgo ora! Tutti piatti come si usa in Galilea. Mi sembra… Ma sì! Mi sembra di essere ad un pranzo di nozze. Però qui non manca il vino come mancò a Cana».
Maria sorride mescendo all'apostolo un nuovo calice di vino ambrato e limpidissimo. Ma non parla.
È ancora Lazzaro che spiega: «Questo fu infatti il pensiero delle sorelle, e specie di Maria: dare una cena in cui il Maestro avesse l'impressione di essere nella sua Galilea, certo migliore, molto migliore, sebbene essa pure imperfetta, di ciò che non siano questi luoghi…».
«Ma per fargli pensare questo ci sarebbe voluta Maria a questa tavola. A Cana c'era. Per Lei avvenne il miracolo», osserva Giacomo d'Alfeo.
«Doveva essere un gran vino quello!».
«Vino è simbolo di allegria e dovrebbe esserlo anche di fecondità, essendo il vino succo della feconda vite. Ma non mi sembra che abbia fecondato molto. Susanna[100] non ha un figlio», dice l'Iscariota.
«Oh! se era un vino! Ci ha fecondati nello spirito…», dice Giovanni sognante un poco, come è sempre quando contempla nel suo interno i miracoli operati da Dio. E termina: «Per una vergine è stato fatto… e influsso di purezza scese in chi lo gustò».
«Ma credi Susanna vergine?», chiede ridendo l'Iscariota.
«Non ho detto questo. Vergine è la Madre del Signore. Verginità si emana da tutto ciò che per Lei si è compiuto. Sempre io penso come sono verginizzanti tutte le cose che per Maria si fanno…», e sogna di nuovo, sorridendo a chissà che visione.
«Beato quel ragazzo! Io credo che non ricorda più neppure il mondo, ora. Osservatelo», dice Pietro indicando Giovanni che, sdraiato sul suo lettuccio, smuove sopra pensiero dei pezzetti di pane dimenticandosi di mangiare.
Anche Gesù si curva un poco per guardare Giovanni, che è a un angolo del lato della tavola messa a U, e perciò un poco dietro alle spalle del Signore, che è al centro del lato centrale, avendo suo cugino Giacomo a sinistra e

Lazzaro a destra, e dopo Lazzaro è lo Zelote e Massimino, come dopo Giacomo è l'altro Giacomo e Pietro. Giovanni, invece, è fra Andrea e Bartolomeo, poi è Tommaso, avendo di fronte Giuda, Filippo e Matteo e il Taddeo, che è proprio all'angolo dove la tavola lunga, centrale, incomincia.
586.4Maria di Lazzaro esce dalla sala, mentre Marta mette sulla tavola dei vassoi colmi di fiori di fichi novelli, di verdi steli di finocchio e mandorle fresche sgusciate, fragoloni o lamponi, che so io, che sembrano ancor più rossi in mezzo agli smeraldi pallidi dei finocchi e delle fiore e al latteo delle mandorle, dei piccoli poponi o altro frutto del genere… mi sembrano quei poponi verdi della bassa Italia, e aranci dorati.
«Già di questi frutti? Non ne ho visti in nessun luogo di maturi», dice sgranando gli occhi Pietro, accennando le fragole e i poponi.
«Sono venuti in parte dalle sponde oltre Gaza, dove ho un orto di questi prodotti, e parte dalle terrazze solari che ho sopra la casa, i vivai delle pianticine più delicate che occorre proteggere dal gelo. Me ne insegnò l'uso un amico romano… Non mi insegnò che questo di buono…». Lazzaro si incupisce. Marta sospira… Ma Lazzaro torna subito il perfetto ospite che non dà tristezze ai suoi invitati: «Molto si usa, nelle ville di Baia e Siracusa e lungo l'arco di Sibari, coltivare di queste delizie con questo metodo per averle precocemente. Mangiate: gli ultimi frutti negli aranci libici, i primi nei poponi d'Egitto cresciuti nei solari e in queste frutta latine, e le mandorle bianche della nostra patria, le fave tenere, i digestivi steli che sanno d'anaci…
586.5Marta, hai pensato al bambino?».
«A tutti ho pensato. Maria si è commossa ricordando l'Egitto…».
«Ne avevamo qualche pianta nel povero orto. Nei grandi caldi era una festa immergere i poponi nel pozzo del vicino, che era fondo e freddo, e mangiarne la sera… Ricordo… E avevo una capretta golosa che bisognava guardare, perché era ghiotta delle piante e delle frutta tenerelle…». Gesù, che parlava a capo un po' chino, alza la testa e guarda le palme stormenti nel vento della sera che cala: «Quando vedo quelle palme… Sempre che vedo le palme, rivedo l'Egitto, la sua terra gialla e sabbiosa che il vento smuoveva così facilmente, e lontano tremolavano nell'aria rarefatta le piramidi… e i fusti alti dei palmizi… e la casa dove… Ma è inutile dire. A ogni tempo il suo affanno… E con il suo affanno la sua gioia… Lazzaro, mi daresti qualcuno di questi frutti? Li vorrei portare a Maria e Mattia. Non credo che Giovanna ne abbia».

«Non ne ha. Lo diceva ieri proponendosi di metterne a Bétèr, facendo costruire i solari. Ma non te li do ora. Ho colto quanti ne avevo e per qualche giorno mancano dei frutti maturi. Te li manderò, oppure mandali a prendere entro giovedì. Ne prepareremo un grazioso canestro per quei fanciulli. Non è vero, Marta?».
«Sì, fratello mio. E vi metteremo i piccoli gigli delle convallarie, che a Giovanna piacciono tanto».
586.6 Rientra Maria Maddalena. Ha nelle mani un’anfora dall’esile collo, terminante in un beccuccio, aggraziato come gola di uccello. L’alabastro è di un prezioso colore giallo rosato, come certe carni di bionde.
Gli apostoli la guardano, forse credendo che porti qualche ghiottoneria rara. Ma Maria non va al centro, fra l’U della tavola, dove è la sorella. Passa dietro i sedili-lettucci, va a collocarsi fra quello di Gesù e Lazzaro e quello dove sono i due Giacomi. Stura il vaso d’alabastro e pone la mano sotto il beccuccio, raccogliendo alcune gocce di un liquido filante che geme lentamente dall’anfora aperta. Un acuto odore di tuberose e altre essenze, un profumo intenso e buonissimo, si sparge per la sala. Ma Maria non è contenta di quel poco che viene. Si china e infrange con un colpo sicuro il collo dell’anfora contro lo spigolo del lettuccio di Gesù. Il collo esile cade a terra spargendo sui marmi del pavimento gocce profumate. Ora l’anfora ha un’ampia bocca e l’esuberanza dell’unguento ne trabocca in righe pesanti. Maria si pone alle spalle di Gesù e sparge l’olio spesso sul capo del suo Gesù, ne cosparge tutte le ciocche, le stende e poi le ravvia col pettine che si leva dai capelli, le ricompone in ordine sul capo adorato. La testa biondo-rossa di Gesù splende come un oro cupo, lucidissimo dopo quest’unzione. La luce del lampadario, che i servi hanno acceso, si riflette sul capo biondo di Cristo come su un casco di un bronzo ramato bellissimo. Il profumo è inebbriante. Penetra nelle nari, sale al capo, quasi è stuzzicante come una polvere starnutatoria tanto è acuto, sparso così senza misura.
Lazzaro, col capo girato all’indietro, sorride vedendo con qual cura Maria unge e ravvia le ciocche di Gesù perché il suo capo appaia ordinato dopo l’odorosa frizione, mentre non si cura che le sue trecce, non più sorrette dal largo pettine che aiuta le forcine nel loro compito, stanno abbassandosi sempre più sul collo, prossime ad allentarsi del tutto giù per le spalle. Anche Marta guarda e sorride. Gli altri parlano fra loro a bassa voce e con diverse espressioni sul viso.
Ma Maria non è sazia ancora. Vi è ancora molto unguento nel vaso spezzato,

e i capelli di Gesù, per quanto siano folti, ne sono già saturi. Allora Maria ripete il gesto[101] d'amore di una sera lontana. Si inginocchia ai piedi del lettuccio, scioglie le fibbie dei sandali di Gesù e scalza i piedi di Lui e, tuffando le lunghe dita della bellissima mano nel vaso, ne trae quanto più unguento può, e lo stende, lo sparge sui piedi nudi, dito per dito, poi la pianta e il calcagno e su, al malleolo, che scopre gettando indietro la veste di lino, per ultimo sul dorso dei piedi, indugia là sui metatarsi dove entreranno i chiodi tremendi, insiste sinché non trova più balsamo nel cavo del vasello, e allora lo infrange al suolo e, libere le mani, si spunta le grosse forcine, si scioglie svelta le trecce pesanti e asporta, con quella matassa d'oro, viva, morbida, fluente, quanto supera dell'unzione dai piedi, stillanti balsamo, di Gesù.

586.7Giuda — fin qui aveva taciuto, osservando con sguardo impuro di lussuria e di invidia la bellissima donna e il Maestro che ella ungeva sul capo e sui piedi — alza la voce, *unica voce di aperto rimprovero*; gli altri, non tutti ma alcuni, avevano avuto qualche mormorio o gesto di disapprovazione stupita ma anche pacata. Ma Giuda, che si è alzato anche in piedi per vedere meglio l'unzione sparsa sui piedi di Cristo, dice con mal garbo: «Quale inutile e pagano sciupìo! Perché farlo? E poi non si vuole che i Capi del Sinedrio mormorino di peccato! Codesti sono atti di cortigiana lasciva e non si addicono alla nuova vita che tu conduci, o donna. Troppo ricordano il tuo passato!».

L'insulto è tale che tutti restano sbalorditi. È tale che tutti si agitano, chi sedendosi sui lettucci, chi balzando in piedi, tutti guardando Giuda come fosse uno impazzito d'improvviso.

Marta avvampa. Lazzaro si alza di scatto picchiando un pugno sul tavolo e dice: «In casa mia…», ma poi guarda Gesù e si frena.

«Sì. Mi guardate? Tutti avete mormorato in cuor vostro. Ma ora, perché io mi sono fatto vostra eco e ho detto apertamente ciò che pensavate, ecco che siete pronti a darmi torto. Ripeto ciò che ho detto. Non voglio già dire che Maria sia l'amante del Maestro. Ma dico che certi atti non si convengono né a Lui né a lei. È un'azione imprudente. E ingiusta, anche. Sì. Perché questo spreco? Se ella voleva distruggere i ricordi del suo passato, poteva dare a me quel vaso e quell'unguento. Almeno una libbra di nardo puro era! E di gran pregio. Lo avrei venduto per trecento denari al minimo, ché un nardo di tal pregio va su quel prezzo. E potevo vendere il vaso che era bello e prezioso.

Avrei dato ai poveri, che ci assediano, questi denari. Non bastano mai. E domani, a Gerusalemme, senza numero saranno quelli che chiedono un obolo».
«Questo è vero!», assentono gli altri. «Potevi usarne un poco per il Maestro e l'altro…».
586.8Maria di Magdala è come fosse sorda. Continua a detergere i piedi di Cristo con i suoi capelli sciolti, che ora, giù nel basso, sono pesanti di unguento essi pure e più scuri che sull'alto del capo. I piedi di Gesù sono lisci e morbidi nel loro color di avorio vecchio, come fossero coperti di un'epidermide novella. E Maria calza di nuovo i sandali al Cristo e bacia ogni piede prima e dopo di averlo calzato, sorda ad ogni cosa che non sia il suo amore per Gesù.
Il quale la difende posandole una mano sulla testa, curva nell'ultimo bacio, e dicendo: «Lasciatela fare. Perché le date pena e molestia? Voi non sapete ciò che ella ha fatto. Maria ha compiuto un'azione doverosa e buona verso di Me. I poveri saranno sempre fra voi. Io sto per andarmene. Essi li avrete sempre, ma Me presto non mi avrete più. Ai poveri potrete dare sempre un obolo. A Me fra poco, al Figlio dell'uomo fra gli uomini, non sarà più possibile dare onore alcuno, per volere di uomini e perché l'ora è venuta. L'amore le è luce. Ella sente che Io sto per morire e ha voluto anticipare al mio corpo le unzioni per la sepoltura. In verità vi dico che là dove sarà predicata la Buona Novella sarà fatta ricordanza di questo suo atto d'amore profetico. In tutto il mondo. In tutti i secoli. Volesse Iddio far di ogni creatura un'altra Maria, che non calcola valore, che non nutre attaccamento, che non serba un ricordo anche minimo del passato, ma distrugge e calpesta ogni cosa della carne e del mondo, e si infrange e si sparge, come fece del nardo e dell'alabastro, sul suo Signore, e per amore di Lui.
Non piangere, Maria. Io te le ripeto in quest'ora le parole dette a Simone fariseo[102] e a Marta tua sorella: “Tutto ti è perdonato perché tu hai saputo amare *totalmente*”. “Tu hai scelto la parte migliore. E non ti verrà tolta”. Va' in pace, mia dolce pecorella ritrovata. Va' in pace. I pascoli dell'amore saranno il tuo cibo in eterno. Alzati. Bacia anche le mie mani che ti hanno assolta e benedetta… Quanti hanno assolto, benedetto, guarito, beneficato, queste mie mani! Eppure Io vi dico che il popolo che Io ho beneficato sta apprestando a queste mani la tortura…».
586.9Si fa un silenzio pesante, nell'aria pesante dell'acuto profumo. Maria, i

capelli sciolti sulle spalle a farle manto e sul volto a farle velo, bacia la destra che Gesù le porge e non sa staccare da essa le labbra…
Marta, commossa, le viene vicino e le raccoglie i capelli disciolti, li intreccia carezzandola poi e stendendole il pianto sulle gote nel tentativo di asciugarlo…
Nessuno ha più voglia di mangiare… Le parole di Cristo fanno pensosi.
Il primo ad alzarsi è Giuda d'Alfeo. Chiede licenza di ritirarsi. Giacomo suo fratello lo imita e così fanno Andrea e Giovanni. Restano gli altri, ma già in piedi, intenti a purificarsi le mani ai bacili d'argento che i servi porgono loro. Maria e Marta lo fanno col Maestro e con Lazzaro.
586.10 Entra un servo e si china a parlare a Massimino. «Maestro», dice questo dopo averlo ascoltato, «ci sono delle persone che vorrebbero vederti. Vengono di lontano, dicono. Che facciamo?».
Gesù chiama Filippo, Giacomo di Zebedeo e Tommaso, e ordina: «Andate, evangelizzate, guarite, fate in mio Nome. Annunciate che domani salirò al Tempio».
«Sarà bene dirlo, questo, Signore?», chiede Simone Zelote.
«È inutile tacerlo poiché già è detto, dai nemici più che dagli amici, nella Città santa. Andate!».
«Uhm! Finché lo sanno gli amici… si sa. Ma essi non tradiscono. Io non so come possano saperlo gli altri».
«Fra i molti amici è sempre qualche nemico, Simone di Giona. Troppi ormai sono… gli amici, e con troppa facilità vengono accolti per tali. Se penso quanto dovetti pregare e attendere io!… Ma erano i primi tempi e si era guardinghi. Poi i trionfi abbagliarono e non si fu più guardinghi. E fu male. Ma ciò avviene a tutti i vincitori. Le vittorie offuscano la limpidezza del vedere e indeboliscono la prudenza nell'agire. Parlo di noi discepoli, naturalmente. Non del Maestro. Egli è perfetto. Fossimo rimasti noi dodici, non si dovrebbe tremare per tema di tradimenti!», mente spudoratamente Giuda di Keriot.
È indescrivibile lo sguardo che Cristo posa sull'apostolo traditore. Uno sguardo di richiamo e di dolore infiniti. Ma Giuda non lo raccoglie. Passando davanti alla tavola, si avvia per uscire… 586.11 Gesù lo segue con lo sguardo e, quando lo vede proprio uscire, gli chiede: «Dove vai?».
«Fuori…», risponde evasivamente Giuda.
«Fuori da questa stanza, o fuori da questa casa?».

«Fuori… Così… A camminare un poco».
«Non andare, Giuda. Resta con Me, con noi…».
«Sono andati via i tuoi fratelli e Giovanni con Andrea. Perché non devo andare io?».
«Tu non vai a riposare come loro…».
Giuda non risponde, ma esce caparbio. Le parole si sono taciute nella sala. Gli ospiti e i quattro apostoli rimasti — Pietro, Simone, Matteo e Bartolomeo — si guardano fra loro.
Gesù guarda fuori. Si è alzato andando ad una finestra per seguire le mosse di Giuda e, quando lo vede uscire dalla casa col mantello già indossato e avviarsi verso il cancello che da qui non si vede, lo chiama forte: «Giuda! Attendimi. Ti devo dire una cosa», e respinge dolcemente Lazzaro che, intuendo un dolore nel suo Maestro, lo aveva cinto con un braccio alla vita; ed esce dalla sala, raggiungendo Giuda che ha continuato a camminare sebbene più lentamente.
586.12 Lo raggiunge a un buon terzo della distanza tra la casa e la cinta del giardino, presso un boschetto di piante dalle spesse foglie, che sembrano di ceramica verde cupa tutta spruzzata di piccoli fiori a ciocche, e ogni fiore è una crocetta con petali pesanti come fossero fatti di cera appena ingiallita, dal profumo intenso. Non ne so il nome. Lo attira dietro quel folto e, sempre tenendogli la mano stretta sull'avambraccio, gli torna a chiedere: «Dove vai, Giuda? Te ne prego, resta qui!».
«Tu che sai tutto perché me lo chiedi? Che bisogno hai di chiedere, Tu che leggi nel cuore degli uomini? Lo sai che vado dai miei amici. Non mi concedi di andarvi. Essi mi sollecitano. Vado».
«I tuoi amici! La tua rovina, devi dire! Tu vai a quella. Vai ai tuoi veri assassini. Non andare, Giuda! Non andare! Tu vai a commettere un delitto… Tu…».
«Ah! hai paura?! Hai finalmente paura?! Ti senti uomo, finalmente! Sei un uomo! Nulla più di un uomo! Perché solo l'uomo ha paura della morte. Dio sa che non può morire. Se ti sentissi Dio, sapresti che non potresti morire e non avresti paura. Perché Tu, ora, ora che ti senti vicina la morte, l'hai questa paura comune a tutti gli uomini, e cerchi, con tutti i mezzi, di allontanarla, e vedi da per tutto e in ogni cosa un pericolo. Dove sono le tue belle audacie? Dove le proteste sicure di esser contento, di essere sitibondo di compiere il Sacrificio? Non ne hai più neppure un'eco in cuore! Credevi che non venisse mai quest'ora, e allora facevi il forte, il generoso, dicevi le frasi solenni. Va'!

Non sei da meno di quelli che Tu rimproveri come ipocriti! Ci hai lusingati e traditi. E noi che avevamo per Te lasciato ogni cosa! Noi che per causa tua siamo odiati! Tu sei la causa della nostra rovina…».
«Basta. Va'! Va'! Non sono passate molte ore che tu mi hai detto: "Aiutami a rimanere. Difendimi!". L'ho fatto. A che è giovato? Dimmi ancora una cosa, e rifletti prima di dirla. È questa la tua pura volontà? Questa di andare dai *tuoi* amici, di preferirli a Me?».
«Sì. È questa. Non ho bisogno di riflettere, *perché da tempo non ho che questa volontà*».
«E allora va'. Dio non violenta la volontà dell'uomo», e Gesù gli volge le spalle tornando lentamente verso la casa.
586.13 Quando è prossimo ad essa, alza il capo attirato dallo sguardo che Lazzaro, ritto al posto di prima, tiene puntato su Lui. Ed è un ben pallido viso quello che si sforza di sorridere all'amico fedele.
Rientra nella sala dove i quattro apostoli parlano con Massimino, mentre Marta e Maria dirigono il lavoro dei servi, che riordinano la sala levando le stoviglie e le biancherie usate nel convito.
Lazzaro è andato sulla soglia e ha cinto di nuovo Gesù alla cintura e, passando presso un servo, gli dice: «Portami quel rotolo che è sul tavolo della mia stanza di lavoro».
Conduce Gesù su uno di quegli ampi sedili che sono nell'incassatura delle finestre, perché si sieda. Ma Gesù resta in piedi, sforzandosi di prestare attenzione a quanto gli dice Lazzaro… ma è visibile che il suo pensiero è altrove e che il suo cuore è molto afflitto benché, quando si accorge di essere osservato dagli apostoli, sorrida per dissipare il sospetto che è nel cuore di chi lo ha avvicinato circondandolo e che bisbiglia col vicino e ammicca accennando al Maestro.
Il servo torna col rotolo e Pietro, visto che quelle pergamene contengono cose più alte di quanto la sua testa possa capire, si ritira dicendo: «I pesci non abboccano a certi cibi. Meglio parlare con Massimino[103] di piante e colture».
Marta continua il suo lavoro. 586.14 Maria, anche tacendo, prende parte ai discorsi di Lazzaro, che segnala al Maestro alcuni punti scritti sulle pergamene, dicendo: «Non ha una preveggenza singolare questo pagano? Più che molti fra noi. Forse… se fosse stato qui, mentre Tu sei il Maestro nostro, sarebbe stato fra i tuoi discepoli, e uno dei migliori. E ti avrebbe capito come

molti fra noi non sanno. E quale poema avrebbe tratto al suo genio l'ammirazione per Te! Le tue parole raccolte e conservate da uno spirito che è luminoso pur essendo di pagano! La tua vita descritta da questo intelletto aperto e limpido! Noi non abbiamo più scrittori e poeti. Tu sei nato tardi. Quando l'egoismo della vita e la corruzione religioso-sociale hanno estinto in noi poesia e genio. Ciò che senza conoscerti hanno scritto di Te i nostri sapienti e profeti non ha trovato riscontro nella voce viva di un tuo seguace. I tuoi prediletti, i tuoi fedeli sono, per la più parte, gente senza istruzione. E gli altri… No.

Non abbiamo più degli scioelet[104] (dico come è pronunciato) per tramandare alle folle le tue sapienze e la tua figura. Non li abbiamo più, perché manca lo spirito e la volontà più che la capacità di farlo. La parte umanamente più eletta di Israele è sorda come una tromba guastata e non sa più cantare le glorie e meraviglie di Dio. Il mio timore è che tutto si perda o venga alterato, parte per incapacità, parte per malvolere…».

«Non accadrà. Lo Spirito del Signore, quando sarà stabilito nell'interno dei cuori, ripeterà le mie parole e ne spiegherà il significato. È lo Spirito di Dio Colui che parla sulle labbra del Cristo. Poi… Poi parlerà direttamente agli spiriti e ricorderà le mie parole».

586.15«Oh! fosse presto! Presto, poiché le tue parole sono così poco ascoltate e meno capite. Io penso che violento come fuoco che divampi sarà il ruggire dello Spirito di Dio per scolpire nelle menti, con la violenza, ciò che non vollero accogliere perché era dolce e mite. Io penso che il fiammeggiante Spirito brucierà con le sue fiamme le tiepide o torpide coscienze, scrivendo su esse le tue parole. Il mondo dovrà amarti. L'Altissimo lo vuole! Ma quando sarà?», dice la Maddalena col suo solito impeto[105].

«Quando Io mi sarò consumato nel Sacrificio d'amore. Allora l'Amore verrà. Sarà come la fiamma bella che si alza dalla Vittima immolata. E non si spegnerà questa fiamma, perché non cesserà il Sacrificio. Stabilito che sia, durerà per tutto il tempo della Terra».

«Ma allora… Tu dovresti proprio essere immolato perché ciò avvenisse!».

«Così è». Gesù ha il suo gesto solito di adesione alla propria sorte. Allarga le braccia con le mani rivolte in fuori e china il capo. Poi lo rialza per sorridere a Lazzaro afflitto e dice: «Però non sarà violenta come un ruggito la voce immateriale dello Spirito di Amore, ma sarà dolce come l'amore, il quale è soave come vento di nisam eppure è forte come la morte. L'ineffabile

ministero dell'Amore! Il complemento, il completamento del mio ministero. La perfezione del mio ministero di Maestro… Io non temo, come tu temi, o Maria, che nulla[106] si perda di quanto ho dato. Anzi, in verità ti dico che raggi di luce saranno gettati sulle mie parole e ne vedrete lo spirito. Io me ne vado serenamente, perché affido la mia dottrina allo Spirito Santo e il mio spirito al Padre mio».

586.16Curva il capo pensando e poi, posato il rotolo, che ha originato la conversazione, su una specie di alta credenza o cofano d'ebano o di altro legno scuro, tutta a intarsi di avorio giallastro, che quattro servi hanno portato dalla stanza vicina e nella quale Marta sta ordinando la disposizione delle stoviglie più preziose, dice: «Lazzaro, vieni fuori. Ho bisogno di parlarti!».

«Subito, Signore», e Lazzaro si alza dal sedile su cui si era seduto e segue Gesù nel giardino che imbruna, morendo in cielo l'ultima luce del giorno ed essendo ancor troppo tenue il primo albore lunare che si manifesta appena.

586.17«Qui», dice Gesù, «metterai la visione del 2 marzo 1945: "L'addio a Lazzaro". Dal punto[107]: "Gesù cammina dirigendosi oltre il giardino, là dove è il sepolcro che fu di Lazzaro"».

[100] **Susanna**, ora discepola, è menzionata in 51.1/2 come la sposa delle nozze di Cana, cui è dedicato il capitolo 52.

[101] **il gesto**, descritto in 236.2/3.

[102] **le parole dette a Simone fariseo**, in 236.4; **e a Marta**, in 377.5.

[103] **Massimino**, invece di **Massimo**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[104] **scioelet**: *Gli ebrei* — annota MV su una copia dattiloscritta — *chiamavano così coloro che parlavano alle adunanze. I libri sapienziali sono composti delle parole degli scioelet raccolte nei rotoli delle Scritture*.

[105] **dice la Maddalena col suo solito impeto**, e **o Maria** di 16 righe più sotto, sono due aggiunte di MV su una copia dattiloscritta. Altrimenti sembrerebbe che fosse ancora Lazzaro a parlare con Gesù.

[106] **nulla** deve qui intendersi nel significato positivo di *qualcosa* o *alcunché*, per coerenza con l'affermazione "non temo, come tu temi…".

[107] **Dal punto**… Invece riportiamo la visione dall'inizio, come in 174.10.

587. L’addio a Lazzaro.

2 marzo 1945.
587.1 Gesù è a Betania. È sera. Una placida sera di aprile. Dalle ampie finestre della sala del convito si vede il giardino di Lazzaro tutto in fiore e, oltre, il frutteto che pare tutta una nuvola di petali lievi. Un profumo di verde novello, di un dolce amaro di fiori fruttiferi, di rose e altri fiori, si mescola, entrando col placido vento della sera che fa ondeggiare lievemente le tende stese sulle porte e tremolare le luci del lampadario del centro, ad un acuto profumo di tuberose, di mughetti, di gelsomini, mescolato in essenza rara, sopravvivenza del balsamo con cui Maria di Magdala ha profumato il suo Gesù, che ne ha ancora i capelli resi più scuri dall’unzione.
Nella sala sono ancora Simone, Pietro, Matteo e Bartolomeo. Gli altri mancano come fossero già usciti per incombenze.
Gesù si è alzato da tavola e osserva un rotolo di pergamena che Lazzaro gli ha mostrato. Maria di Magdala gira per la sala… pare una farfalla attratta dalla luce. Non sa che volteggiare intorno al suo Gesù. Marta sorveglia i servi che levano le splendide stoviglie preziose, sparse sulla mensa.
Gesù posa il rotolo su un’alta credenza, a intarsi d’avorio nel nero del legno lucido, e dice: «Lazzaro, vieni fuori. Ho bisogno di parlarti».
«Subito, Signore», e Lazzaro si alza dal suo sedile presso la finestra e segue Gesù nel giardino, in cui l’ultima luce del giorno si mesce al primo chiarissimo chiarore di luna.
587.2 Gesù cammina dirigendosi oltre il giardino, là dove è il sepolcro che fu di Lazzaro e che ora mostra una grande cornice di rose tutte in fiore sulla sua bocca vuota. In alto di essa, sulla roccia lievemente inclinata, è scolpito: «Lazzaro, vieni fuori!».
Gesù si ferma lì. La casa non si vede più, nascosta come è da alberi e siepi. Vi è un silenzio assoluto e assoluta solitudine.
«Lazzaro, amico mio», chiede Gesù rimanendo in piedi, di fronte al suo amico, e fissandolo con un’ombra di sorriso nel volto molto smagrito e pallido più del consueto. «Lazzaro, amico mio, sai tu chi sono Io?».
«Tu? Ma sei Gesù di Nazaret, il mio dolce Gesù, il mio santo Gesù, il mio potente Gesù!».
«Questo per te. Ma per il mondo, chi sono Io?».

«Sei il Messia d'Israele».
«E poi?».
«Sei il Promesso, l'Atteso… Ma perché mi chiedi questo? Dubiti della mia fede?».
«No, Lazzaro. Ma Io ti voglio confidare una verità. Nessuno, fuorché mia Madre e uno dei miei, la sa. Mia Madre, perché Ella non ignora nulla. Uno, perché è compartecipe in questa cosa. Agli altri l'ho detta, in questi tre anni che sono con Me, molte e molte volte. Ma il loro amore ha fatto da nepente e da riparo alla verità annunciata. Non hanno potuto tutto capire… Ed è bene non abbiano capito, altrimenti, per impedire un delitto, ne avrebbero commesso un altro. Inutile. Perché ciò che deve avvenire avverrebbe, nonostante ogni uccisione. Ma a te la voglio dire».
«Dubiti che io ti ami meno di loro? Di quale delitto parli? Quale delitto *deve* avvenire? Parla, in nome di Dio!». Lazzaro è agitato.
«Parlo, sì. Non dubito del tuo amore. Tanto poco ne dubito che ad esso affido e confido le mie volontà…».
«Oh! mio Gesù! Ma questo lo fa chi è prossimo a morte! Io l'ho fatto quando ho compreso che Tu non venivi e che io dovevo morire».
«Ed Io *devo* morire».
«Noooh!». Lazzaro ha un alto gemito.
«Non gridare. Che nessuno senta. Ho bisogno di parlare a te solo.
587.3 Lazzaro, amico mio, sai tu che avviene in questo momento in cui tu sei presso a Me, nell'amicizia fedele che mi desti fin dal primo momento e che non fu mai turbata da nessun motivo? Un uomo, insieme ad altri uomini, sta contrattando il prezzo dell'Agnello. Sai che nome ha quell'Agnello? Ha nome Gesù di Nazaret».
«Nooh! I nemici ci sono, è vero. Ma non può uno venderti! Chi? Chi è?».
«È uno dei miei. Non poteva che essere uno di quelli che Io ho più fortemente deluso e che, stanco di attendere, vuole liberarsi da Colui che ormai non è più che un pericolo personale. Crede di rifarsi una stima, secondo il pensiero suo, presso i grandi del mondo. Sarà invece disprezzato dal mondo dei buoni e da quello dei delinquenti. È arrivato a questa stanchezza di Me, dell'attesa di ciò che con ogni mezzo ha cercato di raggiungere: la grandezza umana, perseguita prima nel Tempio, creduta di raggiungere col Re di Israele, ed ora cercata nuovamente nel Tempio e presso i romani… Spera… Ma Roma, se sa anche premiare i suoi servi fedeli,… sa calpestare sotto il suo sprezzo i vili delatori. Egli è stanco di Me, dell'attesa,

della soma che è l’esser buoni. Per chi è malvagio, l’essere, il *dovere fingere di essere* buono, è una soma di un peso schiacciante. Può essere sostenuta per qualche tempo… e poi… non si può più… e ci si libera di essa per tornare liberi. Liberi? Così credono i malvagi. Così lui crede. Ma libertà non è. *L’essere di Dio è libertà*. L’essere contro Dio è una prigionia di ceppi e catene, di pesi e sferzate, quale nessun galeotto al remo, quale nessuno schiavo alle costruzioni la sopporta sotto la sferza dell’aguzzino».

«Chi è? Dimmelo. Chi è?».

«Non serve».

«Sì che serve… Ah!… Non può essere che lui: l’uomo che è sempre stato una macchia nella tua schiera, l’uomo che anche poco fa ha offeso mia sorella. È Giuda di Keriot!».

«No. È Satana. Dio ha preso carne[108] in Me: Gesù. Satana ha preso carne in lui: Giuda di Keriot. Un giorno… molto lontano… qui, in questo tuo giardino, Io ho consolato un pianto ed ho scusato uno spirito caduto nel fango. Ho detto[109] che la possessione è il contagio di Satana che inocula i suoi succhi nell’essere e lo snatura. Ho detto che è il connubio, con Satana e con l’animalità, di uno spirito. Ma la possessione è ancor poca cosa rispetto all’incarnazione. Io sarò posseduto dai miei santi[110] ed essi saranno da Me posseduti. Ma solo in Gesù Cristo è Dio quale è in Cielo, perché Io sono il Dio fatto Carne. Una sola è l’Incarnazione divina. Così ugualmente in *uno* solo sarà Satana, Lucifero, così come è nel suo regno, perché solo nell’uccisore del Figlio di Dio è Satana incarnato. Egli, mentre Io qui ti parlo, è davanti al Sinedrio e tratta e si impegna per la mia uccisione. Ma non è lui, è Satana. 587.4 Ora ascolta, Lazzaro, amico fedele. Io ti chiedo alcuni piaceri. Tu non mi hai mai nulla negato. Il tuo amore fu tanto grande che, senza mai oltrepassare il rispetto, fu sempre attivo al mio fianco, con mille aiuti, con tanti previdenti aiuti e saggi consigli che Io ho sempre accettato, perché vedevo nel tuo cuore un *vero* desiderio del mio bene».

«Oh! Signor mio! Ma era la mia gioia occuparmi di Te! Che farò più ora, se non avrò da occuparmi del mio Maestro e Signore? Troppo! Troppo poco mi hai permesso di fare! Il mio debito verso Te, che hai reso Maria al mio amore e all’onore, e me alla vita, è tale che… Oh! perché mi hai richiamato da morte per farmi vivere quest’ora? Ormai tutto l’orrore della morte e tutta l’angoscia dello spirito, tentato di paura da Satana nel momento di presentarsi al Giudice eterno, io l’avevo superato, ed era buio!… Che hai, Gesù? Perché

fremi e impallidisci ancor più di quanto Tu non sia? Il tuo volto è pallido più di questa rosa di neve che languisce sotto la luna. Oh! Maestro! Sembra che il sangue e la vita ti abbandonino…».

«Sono infatti come uno che muore con le vene aperte. Tutta Gerusalemme, e voglio dire con ciò “tutti i nemici fra i potenti di Israele”, è attaccata a Me con avide bocche e mi aspira la vita e il sangue. Vogliono fare silenzio della Voce che per tre anni li ha tormentati anche amandoli,… perché ogni mia parola, anche se era parola d’amore, era scossa che richiamava al risveglio la loro anima, e loro non volevano sentire questa loro anima, loro che l’hanno legata con la loro sensualità triplice. E non solo i grandi… Ma tutta, tutta Gerusalemme sta per accanirsi sull’Innocente e volerne la morte… e con Gerusalemme la Giudea… e con la Giudea la Perea, l’Idumea, la Decapoli, la Galilea, la Sirofenicia… tutto, tutto Israele convenuto a Sionne per il “Passaggio” del Cristo da vita a morte… [587.5]Lazzaro, tu che sei morto e che sei risorto, dimmi: cosa è il morire? che provasti? che ricordi?».

«Il morire?… Non ricordo esattamente che fu. Dopo la grande sofferenza successe un grande languore… Mi pareva di non soffrire più e di avere solo un grande sonno… Luce e rumore divenivano sempre più fiochi e lontani… Dicono le sorelle e Massimino che io davo segno di aspra sofferenza… Ma io non la ricordo…».

«Già. La pietà del Padre ottunde ai morenti il sensorio intellettuale, di modo che essi soffrono unicamente con la carne, che è quella che deve essere purificata da questo prepurgatorio che è l’agonia. Ma Io… E della morte che ricordi?».

«Nulla, Maestro. Ho uno spazio buio nello spirito. Una zona vuota. Ho una interruzione nel corso della mia vita che non so come riempire. Non ho ricordi. Se io guardassi nel fondo di quel buco nero che mi tenne per quattro giorni, pur essendo notte ed essendo in esso ombra, sentirei, se non vedrei, il gelo umido salire dalle sue viscere e ventarmi in faccia. È già una sensazione. Ma io, se penso a quei quattro giorni, non ho nulla. *Nulla*. È la parola».

«Già. Coloro che tornano non possono dire… Il mistero si svela volta per volta a colui che vi entra. Ma Io, Lazzaro, Io *so* cosa soffrirò. Io so che soffrirò in *piena* coscienza. Non vi sarà nessun addolcimento di bevande e di languore per cui meno atroce mi diventi l’agonia. *Io mi sentirò morire*. Già lo sento… Muoio già, Lazzaro. Come uno malato di incurabile malattia, ho continuato a morire in questi trentatré anni. E sempre più il morire si è accelerato man mano che il tempo mi avvicinava a quest’ora. Prima era solo

il morire del sapere dell'esser nato per essere Redentore. Poi fu il morire di chi si vede combattuto, accusato, deriso, perseguitato, ostacolato… Che stanchezza! Poi… il morire di avere di fianco, sempre più vicino, fino ad averlo abbrancato a Me come una piovra al naufrago, colui che è il mio Traditore. Che nausea! Ora muoio nello strazio del dovere dire "addio" agli amici più cari, e alla Madre…».

587.6«Oh! Maestro! Tu piangi?! So che hai pianto anche davanti al mio sepolcro perché mi amavi. Ma ora… Tu piangi di nuovo. Sei tutto di gelo. Hai le mani già fredde come un cadavere. Tu soffri… Troppo Tu soffri!…».

«Sono l'Uomo, Lazzaro. Non sono solo il Dio. Dell'uomo ho la sensibilità e gli affetti. E l'anima mi si angoscia pensando alla Madre… Eppure, Io te lo dico, è divenuta *tanto mostruosa* questa mia tortura di subire la vicinanza del Traditore, l'odio satanico di tutto un mondo, la sordità di coloro che, se non odiano, neppure sanno amare attivamente, perché amare attivamente è giungere ad essere quale l'Amato vuole e insegna, e invece qui!… Sì, molti mi amano. Ma sono rimasti "loro". Non hanno preso un altro *io* per amore mio. Sai chi ha saputo, fra i miei più intimi, snaturarsi per divenire di Cristo, come Cristo vuole? Una sola: tua sorella Maria. Lei è partita da una animalità completa e pervertita per giungere ad una spiritualità angelica. E questo per unica forza d'amore».

«Tu l'hai redenta».

«*Tutti* li ho redenti con la parola. Ma *solo lei* si è mutata totalmente per attività d'amore. Ma dicevo: e tanto è mostruosa la mia sofferenza di tutte queste cose, che non sospiro altro che tutto sia compiuto. Le mie forze piegano… Sarà meno pesante la croce di questa tortura dello spirito e del sentimento…».

«La croce?! Nooh! Oh! no! È troppo atroce! È troppo infamante! No!».

Lazzaro, che ha tenuto da qualche tempo fra le sue le mani gelate di Gesù, ritto di fronte al suo Maestro, le lascia andare e si accascia sul sedile di pietra che è lì presso, si chiude il viso fra le mani e piange desolatamente.

587.7Gesù gli si accosta, gli pone la mano sulle spalle scosse dai singhiozzi e dice: «E che? Devo essere Io, che muoio, colui che consola te che vivi? Amico, Io ho bisogno di forza e di aiuto. E te lo chiedo. Non ho che te che me lo possa dare. Gli altri è bene che non sappiano. Perché se sapessero… Correrebbe del sangue. E Io non voglio che gli agnelli divengano lupi, neppure per amore dell'Innocente. La Madre… oh! che trafittura parlare di

Lei!… La Madre ha già tanta angoscia! Anche Lei è una moritura esausta… Sono trentatré anni che muore Lei pure, ed ora è tutta una piaga, come la vittima di un atroce supplizio. Ti giuro che ho combattuto fra la mente e il cuore, fra l'amore e la ragione, per decidere se era giusto allontanarla, rimandarla nella sua casa dove Ella sempre sogna l'Amore che l'ha resa Madre, gusta il sapore del suo bacio di fuoco, trasale nell'estasi di quel ricordo e con occhi d'anima sempre vede alitare l'aria percossa e smossa da un bagliore angelico. In Galilea la notizia della Morte giungerà quasi al momento in cui Io potrò dirle: "Madre, Io sono il Vincitore!". Ma non posso, no, non posso fare questo. Il povero Gesù, carico dei peccati del mondo, ha bisogno di un conforto. E la Madre me lo darà. L'ancora più povero mondo ha bisogno di *due* Vittime. Perché l'uomo peccò con la donna; e la Donna deve redimere, come l'Uomo redime. Ma, fino a che l'ora non sarà suonata, Io do alla Madre un sorriso sicuro… Ella trema… lo so. Ella sente avvicinarsi la Tortura. Lo so. E ne repelle per naturale ribrezzo e per santo amore, così come Io repello alla Morte perché sono un "vivo" che deve morire. Ma guai se sapesse che fra cinque giorni… Non giungerebbe viva a quell'ora, ed Io la voglio viva per trarre dalle sue labbra forza come trassi vita dal suo seno. E Dio la vuole sul mio Calvario per mescolare l'acqua del pianto verginale al vino del Sangue divino e celebrare la prima Messa. Sai che sarà la Messa? Non sai. Non puoi sapere. Sarà la mia morte applicata in perpetuo al genere umano vivente o penante. Non piangere, Lazzaro. Ella è forte. Non piange. Ha pianto per tutta la sua vita di Madre. Ora non piange più. Si è crocifissa il sorriso sul volto… Hai visto che volto le è venuto in questi ultimi tempi? Si è crocifissa il sorriso sul volto per confortare Me. Ti chiedo di imitare mia Madre. [587.8]Non potevo più tenere da Me solo il mio segreto. Mi sono guardato intorno cercando un amico sincero e sicuro. Ho incontrato il tuo sguardo leale. Ho detto: "A Lazzaro". Io, quando tu avevi un macigno sul cuore, ho rispettato il tuo segreto e l'ho difeso contro l'anche naturale curiosità del cuore. Ti chiedo lo stesso rispetto per il mio. Dopo… dopo la mia morte tu lo dirai. Dirai questo colloquio. Perché si sappia che Gesù andò *cosciente* alla morte e alle note torture unì anche questa di non avere nulla ignorato, né sulle persone, né sul suo destino. Perché si sappia che, mentre ancora poteva salvarsi, non volle, perché l'amore suo infinito per gli uomini non ardeva che di consumare il sacrificio per essi».
«Oh! salvati, Maestro! Salvati! Io ti posso far fuggire. Questa notte stessa. Una volta sei pur fuggito in Egitto! Fuggi anche ora. Vieni, andiamo.

Prendiamo Maria con noi e le sorelle, e andiamo. Nessuna delle mie ricchezze mi attrae, lo sai. La ricchezza mia e di Maria e di Marta sei Tu. Andiamo».
«Lazzaro, allora sono fuggito perché non era l’ora. Ora è l’ora. E resto».
«E allora io vengo con Te. Non ti lascio».
«No. Tu resti qui. Posto che una licenza concede che chi è dentro la passeggiata di un sabato possa consumare l’agnello nella *sua* casa, ecco che tu, come sempre, consumerai qui il tuo agnello. Però lasciami venire le sorelle… Per la Mamma… Oh! cosa ti celavano, o Martire, le rose dell’amore divino! L’abisso! L’abisso! E da esso ora salgono e s’avventano le fiamme dell’Odio a morderti il cuore! Le sorelle, sì. Sono forti e attive… e la Mamma sarà un essere agonizzante, curvo sulla mia spoglia. Giovanni non basta. È l’amore, Giovanni. Ma è ancora immaturo. Oh! maturerà divenendo uomo nello strazio di questi prossimi giorni. Ma la Donna ha bisogno delle donne sulle sue tremende ferite. Me le concedi?».
«Ma tutto, tutto sempre ti ho dato con gioia, e solo mi dolevo che Tu volessi così poco!…».
«Lo vedi. Da nessun altro ho accettato quanto dagli amici di Betania. Questa è stata una delle accuse che l’ingiusto mi ha fatto più di una volta. Ma Io trovavo qui, fra voi, tanto da consolare l’Uomo da *tutte* le sue amarezze d’uomo. A Nazaret era il Dio che si racconsolava presso l’unica Delizia di Dio. Qui era l’Uomo. Ed Io, prima di salire alla morte, ti ringrazio, amico fedele, amoroso, gentile, premuroso, riservato, dotto, discreto e generoso. Di tutto ti ringrazio. Il Padre mio, poi, ti darà compenso…».
«Tutto ho già avuto col tuo amore e con la redenzione di Maria».
«Oh! no. *Molto* ancora devi avere. Ed avrai. [587.9]Ascolta. Non disperarti così. Dammi la tua intelligenza perché Io possa dirti ciò che ancora ti chiedo. Tu resterai qui ad attendere…».
«No, questo no. Perché Maria e Marta, e non io?».
«Perché non voglio che tu ti corrompa come tutti i maschi si corromperanno. Gerusalemme nei giorni futuri sarà corrotta come lo è l’aria intorno ad una carogna putrida, crepata all’improvviso per l’imprudente colpo di tallone di un passante. Ammorbata e ammorbante. I suoi miasmi renderanno folli anche i meno crudeli, anche i miei discepoli stessi. Essi fuggiranno. E dove verranno nello sbigottimento loro? Da Lazzaro. Quante volte, in questi tre anni, essi sono venuti per cercare pane, letto, difesa, ricovero, e il Maestro!… Ora torneranno. Come pecore sbandate dal lupo che ha rapito il pastore,

correranno ad un ovile. Radunale. Rincuorale. Di' loro che Io le perdono. Ti affido il mio perdono per loro. Non avranno pace per essere fuggiti. Di' loro di non cadere in un più grande peccato col disperare del mio perdono».
«Tutti fuggiranno?».
«Tutti, meno Giovanni».
«Maestro. Non mi chiederai di accogliere Giuda? Fammi morire di tortura, ma questo non me lo chiedere. Più volte la mia mano ha fremuto sulla mia spada, ansiosa di uccidere l'obbrobrio della famiglia. E non l'ho mai fatto perché non sono un violento. Fui solo tentato di farlo. Ma ti giuro che, se rivedo Giuda, come un capro di delitto io lo sgozzo».
«Non lo vedrai mai più. Te lo giuro».
«Fuggirà? Non importa. Ho detto: "Se lo vedrò". Ora dico: "Io lo raggiungerò, fosse ai confini del mondo, e lo ucciderò"».
«Non lo devi desiderare».
«Lo farò».
«Non lo farai, perché dove egli sarà tu non potrai andare».
«In seno al Sinedrio? Nel Santo? Anche là lo raggiungerò e ucciderò».
«Non sarà là».
«Da Erode? Sarò ucciso, ma prima lo ucciderò».
«Sarà da Satana. E tu non sarai *mai* da Satana. Ma deponi *subito* questo pensiero omicida, perché altrimenti Io ti lascio».
«Oh! oh!… Ma… Sì, per Te… Oh! Maestro! Maestro! Maestro!».
«Sì. Il tuo Maestro… Accoglierai i discepoli, li conforterai. Li ricondurrai verso la Pace. Io sono la Pace. E anche dopo… Dopo tu li aiuterai. Betania sarà sempre Betania, finché l'Odio non frugherà in questo focolare d'amore credendo disperderne le fiamme, ed invece spargendole sul mondo per accenderlo tutto. [587.10]Io ti benedico, Lazzaro, per tutto quanto hai fatto e per tutto quello che farai…».
«Nulla, nulla. Tu mi hai tratto dalla morte e non mi permetti di difenderti. Che ho fatto allora?».
«Mi hai dato le tue case. Vedi? Era destino. Il primo alloggio in Sionne in una terra che è tua. L'ultimo ancora in una di esse. Era destino che Io fossi il tuo Ospite. Ma dalla morte non mi potresti difendere. Ti ho chiesto in principio di questo colloquio: "Sai tu chi sono?". Ora rispondo: "Sono il Redentore". Il Redentore *deve* consumare il sacrificio sino all'ultima immolazione. Del resto, credilo. Colui che salirà sulla croce e sarà esposto agli sguardi e agli scherni del mondo non sarà un vivo. Ma un morto. *Io sono*

già un morto. Ucciso dal non amore più e prima che dalla tortura. E ancora una cosa, amico. Io domani all'aurora vado a Gerusalemme. E tu sentirai dire che Sionne ha acclamato come un trionfatore il suo Re mansueto, che entrerà in essa cavalcando un asinello. Non ti illuda questo trionfo e non ti faccia giudicare che la Sapienza che ti parla fu *non sapiente* in questa placida sera. Più ratto di astro che riga il cielo e scompare per spazi sconosciuti, dileguerà il favore popolare, ed Io fra cinque sere, a questa stessa ora, inizierò la tortura con un bacio d'inganno che aprirà le bocche, domani osannanti, in un coro di atroci bestemmie e di feroci voci di condanna.

587.11Sì. Lo avrai finalmente, o città di Sionne, o popolo d'Israele, l'Agnello pasquale! Lo avrai in questo prossimo rito. Eccolo. È la Vittima preparata dai secoli. L'Amore l'ha generata, preparandosi per talamo un seno in cui non fu macchia. E l'Amore la consuma. Ecco. *È la Vittima conscia*. Non come l'agnello che, mentre il beccaio affila il coltello per sgozzarlo, ancor bruca l'erbetta del prato, o ignaro urta col muso rosato contro il tondo capezzolo materno. Ma Io sono l'Agnello che cosciente dice: "Addio!" alla vita, alla Madre, agli amici, e va al sacrificatore e dice: "Eccomi!". Io sono il Cibo dell'uomo. Satana ha messo una fame che mai si è saziata. Che non si può saziare. Solo un cibo la sazia, perché leva quella fame. E quel Cibo, eccolo. Ecco, uomo, il tuo Pane. Ecco il tuo Vino. Consuma la tua Pasqua, o Umanità! Passa il tuo mare, rosso delle fiamme sataniche. Tinta del mio Sangue tu passerai, razza dell'Uomo, preservata dal fuoco infernale. Puoi passare. I Cieli, premuti dal mio desiderio, già socchiudono le eterne porte. Guardate, o spiriti dei morti! Guardate, o uomini viventi! Guardate, o anime che sarete incorporate nei futuri! Guardate, angeli del Paradiso! Guardate, demoni dell'Inferno! Guarda, o Padre; guarda, o Paraclito! La Vittima sorride. Non piange più…

587.12Tutto è detto. Addio, amico. Te pure non ti vedrò più prima della morte. Diamoci il bacio di addio. E non dubitare. Ti diranno: "Era un folle! Era un demonio! Un mentitore! È morto mentre diceva che era la Vita". A loro, e specie a te stesso, rispondi: "*Era ed è la Verità e la Vita*. È il Vincitore della morte. Io lo so. E non può essere l'eterno Morto. Io lo attendo. E non sarà consumato tutto l'olio[111] nella lampada, che l'amico tiene pronta per far luce al mondo, convitato alle nozze del Trionfatore, che Egli, lo Sposo, tornerà. E la luce, questa volta, non potrà mai più essere spenta". Credi questo, Lazzaro. Ubbidisci al mio desiderio. Senti questo usignolo come

canta dopo essersi taciuto per lo scoppio del tuo pianto? Così fa' tu. La tua anima, dopo l'inevitabile pianto sull'Ucciso, canti l'inno sicuro della tua fede. Sii benedetto. Dal Padre, dal Figlio, dallo Spirito Santo».

587.13 Quanto ho sofferto! Per tutta la notte, dalle 23 di giovedì 1° marzo alle 5 della mattina del venerdì. Ho visto Gesù in un'angoscia di poco inferiore a quella del Getsemani, specie quando parla della Madre, del traditore, e mostra il ribrezzo della morte. Ho ubbidito al comando di Gesù di scrivere questo su un quaderno a parte per farne una Passione più particolareggiata[112]. Lei ha visto il mio viso questa mattina… debole immagine della sofferenza patita… E non dico di più, perché ci sono pudori insormontabili.

[108] **ha preso carne**, cioè *si è incarnato*, deve essere inteso, qui e in 600.32, non in senso fisiologico (come nella consueta espressione: *Dio-Verbo si è incarnato nel seno della Vergine Maria*) ma nel senso figurato di *concretarsi*, *personificarsi*. In quest'ultimo senso non è sbagliato dire che *Dio si è incarnato in Gesù* e che *Satana si è incarnato in Giuda di Keriot*. Infatti, come Gesù dirà in 600.26: "Chi vede Me vede il Padre mio", così Maria Ss. in 611.13 dirà riguardo all'Iscariota: "Il Demonio ho visto in lui!". (Allo stesso modo si potrebbe dire, come afferma Gesù in 37.6, che in san Giuseppe "aveva preso carne" un angelo). Che Giuda di Keriot fosse tutt'uno col demonio è detto in *Luca 22, 3* e in *Giovanni 6, 70; 13, 27*; e l'opera valtortiana lo dichiara e lo chiarisce in: 356.5 - 420.6 - 503.2 - 537.3 - 565.11 - 589.9 - 595.3 - 600.32.

[109] **Ho detto**, in 84.5.

[110] **Io sarò posseduto dai miei santi…**: *Perché i santi, i giusti* — annota MV su una copia dattiloscritta — *hanno Dio in loro avendo in loro la carità eroica, e contemporaneamente Dio-Gesù li possiede perché essi sono tutti di Lui*.

[111] **consumato tutto l'olio**, come nella parabola narrata in 206.2/3.

[112] **una Passione più particolareggiata.** Infatti molti episodi della Passione e della Glorificazione sono stati scritti due volte. La prima stesura, più compendiosa ma unita qualche volta ad un commento, viene riportata, senza il commento, nel volume "I quaderni del 1944", poiché è di quell'anno. La seconda stesura, più particolareggiata, è entrata a far parte della presente opera insieme con l'eventuale commento della prima. Può quindi capitare, nell'opera, che la data della stesura di un episodio (visione) sia posteriore alla data della stesura del suo commento (dettato), come abbiamo segnalato in nota a 477.11. Un caso particolare, riguardante una "visione" riscritta più ampiamente solo nella seconda parte, è segnalato in nota a 609.35. — In nota a 18.1 abbiamo elencato alcune espressioni di MV che si riferiscono ad episodi già scritti ma collocati in seguito, dato che a volte l'ordine della stesura non corrisponde all'ordine narrativo. Tuttavia, poiché molti episodi della Passione e della Glorificazione sono stati scritti due volte e a distanza di tempo, alcune di quelle espressioni potrebbero riferirsi alla prima delle due stesure, quella cioè più compendiosa e che non fa parte dell'opera. Come esempio segnaliamo il brano 107.1 (del 13 febbraio 1945) dove la scrittrice riconosce in Giovanna di Cusa la donna "che dà la borsa a Longino sul Calvario". È evidente che MV possa riferirsi non alla visione del 26 marzo 1945, che è nella presente opera (608.17), ma a quella precedente che è riportata nel volume "I quaderni del 1944". Avremo un altro esempio in 629.1.

588. Giuda Iscariota dai Capi del Sinedrio.

29 marzo 1947.

588.1Giuda giunge a notte alla casa di campagna di Caifa. Ma c’è la luna che fa da complice all’assassino illuminandogli la strada. Deve essere ben sicuro di trovare là, in quella casa fuori le mura, coloro che egli cercava, perché altrimenti penso che avrebbe cercato di entrare in città e sarebbe andato nel Tempio. Invece sale sicuro fra gli ulivi del piccolo colle. È più sicuro questa volta dell’altra[113]. Perché ora è notte, e le ombre e l’ora lo proteggono da ogni possibile sorpresa. Le vie della campagna sono deserte, ormai, dopo essere state percorse per tutto il giorno dalle turbe dei pellegrini che vanno a Gerusalemme per la Pasqua. Persino i poveri lebbrosi sono nei loro spechi e dormono i loro sonni di infelici, smemorati per qualche ora dalla loro sorte.
Ecco Giuda alla porta della casa biancheggiante al lume della luna. Bussa. Tre colpi, un colpo, tre colpi, due colpi… Persino il segnale convenzionale sa a meraviglia! E deve essere proprio un segnale sicuro, perché la porta si socchiude senza il preventivo sbirciare del portinaio dallo spioncino aperto nella porta.
Giuda sguscia dentro e al servo portinaio, che l’ossequia, chiede:
«L’adunanza è raccolta?».
«Sì, Giuda di Keriot. Al completo, potrei dire».
«Conducimi ad essa. Devo parlare di importanti cose. Svelto!».
L’uomo chiude con tutti i chiavistelli la porta e lo precede per l’andito semibuio, fermandosi davanti ad un uscio pesante al quale bussa. Il brusio delle voci cessa nella stanza chiusa e lo sostituisce il rumore della serratura e il cigolio della porta, che si apre gettando un cono di luce viva nel corridoio buio.
«Tu? Entra!», dice quello che ha aperto la porta e che non so chi sia. E Giuda entra nella sala, mentre chi gli ha aperto chiude a chiave di nuovo.

588.2Vi è un movimento di stupore o, per lo meno, di agitazione, vedendo entrare Giuda. Ma lo salutano in coro: «La pace a te, Giuda di Simone».
«La pace a voi, membri del Sinedrio santo», saluta Giuda.
«Vieni avanti. Che vuoi?», gli chiedono.
«Parlarvi… Parlarvi del Cristo. Non è più possibile che si vada avanti così. Io non vi posso più essere di aiuto se voi non vi decidete a prendere decisioni

estreme. L’uomo è in sospetto, ormai».
«Ti sei fatto scoprire, stolto?», lo interrompono.
«No. Ma voi stolti, voi che per una stupida fretta avete fatto delle mosse sbagliate. Lo sapevate bene che io vi avrei servito! Non vi siete fidati di me».
«Hai memoria labile, Giuda di Simone! Non ti ricordi come ci lasciasti l’ultima volta? Chi poteva pensare che tu ci eri fedele, a noi, quando proclamasti a quel modo che non potevi tradire Lui?», dice Elchia ironico, serpentino più che mai.
«E credete che sia facile giungere ad ingannare un amico, l’unico che veramente mi ami, l’Innocente? Credete che sia facile giungere al delitto?». Giuda è già agitato.
588.3 Cercano di calmarlo. E lo blandiscono. E lo seducono, o almeno tentano di farlo, facendogli osservare che il suo non è un delitto, «ma un’opera santa verso la Patria, alla quale egli evita rappresaglie dai dominatori, che già danno segni di intolleranza per queste continue agitazioni e divisioni di partiti e di folle in una provincia romana, e verso l’Umanità, se proprio egli è convinto della natura divina del Messia e della sua missione spirituale».
«Se è vero ciò che Egli dice — lungi da noi il crederlo — non sei tu il collaboratore della Redenzione? Il tuo nome andrà associato al suo nei secoli, e la Patria ti annovererà fra i suoi prodi e ti onorerà delle più alte cariche. Un seggio è pronto per te fra noi. Salirai, Giuda. Darai leggi ad Israele. Oh! non dimenticheremo ciò che tu hai fatto per il bene del sacro Tempio, del sacro Sacerdozio, per la difesa della Legge santissima, per il bene di tutta la Nazione! Fai solo di aiutarci e poi, noi te lo giuriamo, io te lo giuro a nome del potente padre mio e di Caifa portante l’efod, tu sarai l’uomo più grande di Israele. Più dei tetrarchi, più dello stesso mio padre, ormai Pontefice deposto. Come un re, come un profeta sarai servito e ascoltato. Che se poi Gesù di Nazaret non fosse che un falso Messia, anche se in realtà non sarebbe passibile di morte perché le sue azioni non sono da ladrone, ma da folle, ecco che ti ricordiamo le parole ispirate di Caifa pontefice — tu sai che colui che porta l’efod e il razionale parla per suggerimento divino e profetizza il bene e il da farsi per il bene — Caifa, ricordi? Caifa ha detto[114]: “È bene che un uomo muoia per il popolo e non perisca tutta la Nazione”. Fu parola di profezia».
«In verità fu tale. L’Altissimo parlò per bocca del Sommo Sacerdote. Sia ubbidito!», dicono in coro, già teatrali e simili ad automi che devono fare

quei dati gesti, quei laidi burattini che sono i membri del gran consiglio del Sinedrio.
588.4Giuda è suggestionato, sedotto… ma una radichetta di buon senso, se non di bontà, sussiste ancora in lui e lo trattiene dal pronunciare le parole fatali.
Circondandolo con deferenza, con simulato affetto, lo incalzano: «Non credi a noi? Guarda: siamo i capi delle ventiquattro famiglie sacerdotali, gli Anziani del popolo, gli scribi, i più grandi farisei d'Israele, i rabbi sapienti, i magistrati del Tempio. Il fior di Israele è qui, intorno a te, pronto ad acclamarti, e ad una voce ti dice: "Fa' questo, ché è santo"».
«E Gamaliele dove è? E Giuseppe e Nicodemo dove sono? E dove Eleazaro l'amico di Giuseppe, e dove Giovanni di Gaas? Io non li vedo».
«Gamaliele è in grande penitenza, Giovanni presso la moglie incinta e sofferente questa sera, Eleazaro… non sappiamo perché non sia venuto. Ma un malore può colpire chiunque e all'improvviso, non ti pare? Riguardo a Giuseppe e Nicodemo, non li abbiamo avvisati di questa seduta segreta, e per tuo amore, per cura del tuo onore… Perché, nello sfortunato caso che la cosa fallisse, il tuo nome non andasse riportato al Maestro… Noi tuteliamo il tuo nome. Noi ti amiamo, Giuda, novello Maccabeo[115] salvatore della Patria».
«Il Maccabeo combatté la buona battaglia. Io… commetto un tradimento».
«Non osservare le particolarità dell'atto, ma la giustizia del fine. 588.5Parla tu, o Sadoc, scriba d'oro. La tua bocca fluisce preziose parole. Se Gamaliele è dotto, tu sapiente sei, perché sulle tue labbra è la sapienza di Dio. Parla tu a costui che titubа ancora».
Quella buona pelle di Sadoc si fa avanti e con lui il decrepito Canania: una volpe scheletrita e morente al fianco di un astuto sciacallo robusto e feroce.
«Ascolta, o uomo di Dio!», comincia pomposamente Sadoc prendendo una posa ispirata e oratoria, il braccio destro messo ciceronianamente in avanti, il sinistro occupato a sorreggere tutto quell'ingombro di pieghe che costituisce la sua veste di scriba. E poi alza anche il sinistro braccio, lasciando che il suo monumento di vesti si scomponga e si disordini, e così, a volto e braccia levate verso il soffitto della stanza, tuona: «Io te lo dico! Te lo dico davanti all'altissima Presenza di Dio!».
«Maran-Atà[116]!», fanno eco tutti curvandosi, come se un soffio supremo li curvasse, e poi rialzandosi con le braccia incrociate sul petto.
«Io te lo dico. È scritto nelle pagine della nostra storia e del nostro destino! È

scritto nei segni e nelle figure lasciate dai secoli! È scritto nel rito che non ha sosta dalla notte fatale agli egizi! È scritto nella figura di Isacco! È scritto nella figura di Abele. E ciò che è scritto si avveri».
«Maran Atà!», dicono gli altri con un coro basso e lugubre, suggestionante, con i gesti di prima, i volti bizzarramente colpiti dalla luce dei due lampadari accesi agli estremi della sala, di mica pallidamente violacea, emananti una luce fantasmagorica. E veramente questa accolta di uomini, quasi tutti bianco-vestiti, coi coloriti pallidi od olivastri della loro razza, resi ancor più pallidi e olivastri dalla luce diffusa, sembrano proprio un'adunanza di spettri.
«La parola di Dio è scesa sulle labbra dei profeti per segnare questo decreto. Egli deve morire! È detto!».
«È detto! Maran Atà!».
«Egli deve morire, e segnata è la sua sorte!».
«Egli deve morire. Maran Atà!».
«Nei più minuti particolari è descritto il suo destino fatale, e fatalità non si infrange!».
«Maran Atà!».
«Persino è segnato il prezzo simbolico che sarà versato a colui che si fa strumento di Dio per la consumazione della promessa».
«È segnato! Maran Atà!».
«Come Redentore, o come falso profeta, Egli deve morire!».
«Deve morire! Maran Atà!».
«L'ora è venuta! Jeové lo vuole! Io sento la sua voce! Essa grida: "Si compia"!».
«L'Altissimo ha parlato! Si compia! Si compia! Maran Atà!».
588.6«Ti fortifichi il Cielo come fortificò Giaele e Giuditta, che donne erano e seppero essere eroi; come fortificò Jefte che, padre, seppe alla Patria sacrificare la figlia; come fortificò David contro il Golia[117]; e compi il gesto che farà eterno Israele nella memoria dei popoli!».
«Ti fortifichi il Cielo. Maran Atà!».
«Sii vincitore!».
«Sii vincitore! Maran Atà!».
Si alza la chioccia voce senile di Canania: «Colui che tituba all'ordine sacro è dannato al disonore e alla morte!».
«È dannato. Maran Atà!».
«Se non vorrai ascoltare la voce del Signore Iddio tuo e non metterai in atto il

suo comando e ciò che Egli per nostra bocca ti ordina, tutte le maledizioni su te!».
«Tutte le maledizioni! Maran Atà!».
«Ti percuota il Signore con tutte le maledizioni mosaiche[118] e ti disperda di fra le genti».
«Ti percuota e disperda! Maran Atà!».
Un silenzio di morte segue a questa scena suggestionante… Tutto si immobilizza in una immobilità paurosa.
588.7 Finalmente ecco la voce di Giuda che si alza, e quasi faccio fatica a riconoscerla tanto è mutata: «Sì. Io lo farò. Lo *devo* fare. E lo farò. Già l’ultima parte delle maledizioni mosaiche è la mia parte, e ne devo uscire perché troppo ho tardato già. E folle divento non avendo tregua e riposo, e cuore pauroso, e occhi smarriti, e anima consumata dalla tristezza. Tremante di essere scoperto e fulminato da Lui nel mio duplice giuoco — ché io non so, io non so sino a che punto Egli sa il mio pensiero — vedo la mia vita sospesa a un filo, e mattina e sera invoco di finire quest’ora per lo spavento che sbigottisce il mio cuore. Per l’orrore che compiere devo. Oh! affrettate quest’ora! Traetemi da queste mie angosce! Tutto sia compiuto. Subito! Ora! E io sia liberato! Andiamo!».
La voce di Giuda si è affermata e fatta forte mano a mano che ha parlato. Il gesto, prima automatico e insicuro, come di sonnambulo, si è fatto libero, volontario. Egli si raddrizza in tutta la sua altezza, satanicamente bello, e grida: «Cadano i lacci di un folle terrore! Io sono libero da una soggezione paurosa. Cristo! Non ti temo più e ti consegno ai tuoi nemici! Andiamo!». Un grido di demone vittorioso, e veramente si avvia con baldanza alla porta.
588.8 Ma lo fermano: «Piano! Rispondi a noi: dove è Gesù di Nazaret?».
«Nella casa di Lazzaro. A Betania».
«Noi non possiamo entrare in quella casa ben munita di servi fedeli. Casa di un favorito di Roma. Andremmo incontro a noie sicure».
«All’aurora noi veniamo in città. Mettete le guardie sulla via di Betfage, fate tumulto e prendetelo».
«Come sai che viene per quella via? Potrebbe prendere anche l’altra…».
«No. Ha detto ai seguaci che per essa entrerà in città, dalla porta di Efraim, e di essere ad attenderlo presso En Rogel. Se voi lo prendete prima…».
«Non possiamo. Dovremmo entrare in città con Lui fra le guardie, e ogni via che conduce alle porte e ogni via cittadina sono piene di folla dall’alba a

notte. Accadrebbe tumulto. E non deve accadere».
«Salirà al Tempio. Chiamatelo per interrogarlo in una sala. Chiamatelo a nome del Sommo Sacerdote. Egli verrà, perché ha più rispetto di voi che della sua vita. Una volta che è solo con voi… non vi mancherà il modo di portarlo in luogo sicuro e condannarlo nell'ora propizia».
«Avverrebbe ugualmente tumulto. Te ne dovresti essere accorto che la folla è fanatica per Lui. E non il popolo solo, ma anche i grandi e le speranze di Israele. Gamaliele perde i suoi discepoli, e così Gionata ben Uziel e altri fra noi, e tutti ci lasciano, sedotti da Lui. E persino i gentili lo venerano, o lo temono, il che è già venerare, e sono pronti a rivoltarsi a noi se lo malmeniamo. Fra l'altro, alcuni dei ladroni, che avevamo assoldati per fare i falsi discepoli e suscitare risse, sono stati arrestati e hanno parlato sperando clemenza per la delazione, e il Pretore sa… Tutto il mondo gli va dietro, mentre noi non concludiamo nulla. Ma bisogna agire con sottigliezza, perché non se ne avvedano le turbe».
«Sì. Così bisogna fare! Anche Anna se ne raccomanda. Dice: "Che non accada durante la festa e non nasca tumulto fra il popolo fanatico". Così ha ordinato, dando ordini anche perché sia trattato con rispetto nel Tempio e altrove e non sia molestato, onde poterlo trarre in inganno».
588.9«E allora che volete fare? Io ero ben disposto questa notte, ma voi esitate…», dice Giuda.
«Ecco, tu dovresti condurci a Lui in un'ora che è solo. Tu sai le sue abitudini. Ci hai scritto che Egli ti tiene vicino più che tutti. Perciò tu devi sapere ciò che Egli vuol fare. Noi staremo sempre pronti. Quando tu giudichi propizia l'ora e il luogo, vieni, e noi verremo».
«È detto. E che compenso ne avrò?». Ormai Giuda parla freddamente, come si trattasse di un commercio qualunque.
«Ciò che è detto dai profeti[119], per essere fedeli alla parola ispirata: trenta denari…».
«Trenta denari per uccidere un uomo, e quell'Uomo? Il prezzo di un comune agnello in questi giorni di festa?! Siete folli! Non che io abbia bisogno di denaro. Ne ho buone scorte. Non pensate perciò di persuadermi per ansia di denaro. Ma è troppo poco per pagare il mio dolore di tradire Colui che mi ha sempre amato».
«Ma te lo abbiamo detto ciò che ti faremo. Gloria, onori! Ciò che tu speravi da Lui e che non hai avuto. Noi medicheremo la tua delusione. Ma il prezzo è

fissato dai profeti! Oh! una formalità! Un simbolo e nulla più. Il resto verrà poi…».
«E il denaro quando?».
«Il momento che tu ci dirai: "Venite". Non prima. Nessuno paga prima di aver già le mani sulla merce. Non ti pare giusto, forse?».
«Giusto è. Ma almeno triplicate la somma…».
«No. Così è detto dai profeti. Così si deve fare. Oh! sapremo ubbidire ai profeti! Non tralasceremo un iota di quanto hanno scritto di Lui. Eh! Eh! Eh! Noi siamo fedeli alla parola ispirata! Eh! Eh! Eh!», ride quel ributtante scheletro di Canania.
E molti gli fanno coro con delle risate lugubri, basse, insincere, veri cachinni di demoni che non sanno che ghignare. Perché il riso è proprio dell'animo sereno e amante, e il ghigno dei cuori turbati e saturi di livore.
588.10«Tutto è detto. Puoi andare. Noi attendiamo l'alba per rientrare in città per diverse vie. Addio. La pace sia con te, pecora spersa che ritorni al gregge di Abramo. La pace a te! La pace a te! E la riconoscenza di tutto Israele! Conta su noi! Un tuo desiderio ci è legge. Dio sia con te, come lo fu con tutti i suoi servi più fedeli! Tutte le benedizioni su te!».
Lo accompagnano con abbracci e proteste di amore sino all'uscio… lo guardano allontanarsi per il corridoio semibuio… ascoltano lo sferragliare dei chiavistelli del portone che si apre e chiude…
588.11Rientrano nella sala, giubilanti.
Solo due o tre voci si levano, quelle dei meno demoniaci: «E ora? Come faremo con Giuda di Simone? Ben lo sappiamo che non potremo dargli ciò che gli abbiamo promesso, fuorché quei poveri trenta denari!… Che dirà egli, quando si vedrà da noi tradito? Non avremo fatto un danno maggiore? Non andrà egli dicendo al popolo ciò che facemmo? Che sia uomo di non fermo pensiero noi lo sappiamo».
«Siete ben ingenui e stolti nell'avere questi pensieri e nel darvi questi affanni! È già stabilito ciò che faremo a Giuda. Stabilito dall'altra volta. Non ricordate? *E noi non cambiamo pensiero*. Dopo che tutto sarà finito, del Cristo, Giuda morrà. È detto».
«Ma se parlasse prima?».
«A chi? Ai discepoli e al popolo, per essere lapidato? Egli non parlerà. L'orrore della sua azione gli è bavaglio…».
«Ma potrebbe pentirsi in futuro, avere rimorsi, divenire folle anche… Perché

il suo rimorso, se avesse a destarsi, non potrebbe che fare di lui un pazzo…».
«Non ne avrà tempo. Provvederemo prima. Ogni cosa a suo tempo. Prima il Nazareno e poi colui che lo ha tradito», dice lentamente, terribilmente, Elchia.
«Sì. E badate! Non una parola agli assenti. Già troppo hanno conosciuto del nostro pensiero. Non mi fido di Giuseppe e Nicodemo. E poco degli altri».
«Dubiti di Gamaliele?».
«Egli si è astratto da noi da molti mesi. Senza un diretto ordine ponteficale non prenderà parte alle nostre sedute. Dice che scrive la sua opera con l'aiuto del figlio. Ma parlo di Eleazaro e Giovanni».
«Oh! non ci hanno mai contraddetti», dice pronto un sinedrista che ho visto altre volte con Giuseppe d'Arimatea, ma del quale non ricordo il nome.
«Anzi! Ci hanno contraddetti *troppo* poco. Eh! Eh! Eh! E bisognerà sorvegliarli! Molte serpi hanno preso covo nel Sinedrio, io credo… Eh! Eh! Eh! Ma saranno snidate… Eh! Eh! Eh!», dice Canania andando curvo e tremolante, appoggiato al suo bastone, a cercarsi un comodo posto su uno dei larghi e bassi sedili coperti di pesanti tappeti che sono lungo le pareti della sala, e soddisfatto si stende e si addormenta presto, la bocca aperta, brutto nella sua vecchiezza cattiva.
Lo osservano. E Doras, figlio di Doras, dice: «Egli ha la soddisfazione di veder questo giorno. Mio padre lo sognò, ma non l'ebbe. Ma porterò nel cuore il suo spirito, perché sia presente nel giorno della vendetta sul Nazareno e abbia la sua gioia…».
588.12«Ricordatevi che dovremo a turno, e turno numeroso, essere costantemente nel Tempio».
«Lo saremo».
«Dovremo ordinare che a qualunque ora Giuda di Simone sia introdotto dal Sommo Sacerdote».
«Lo faremo».
«Ed ora prepariamoci il cuore al compito finale».
«È già pronto! È già pronto!».
«Con astuzia».
«Con astuzia».
«Con finezza».
«Con finezza».
«Per calmare ogni sospetto».
«Per sedurre ogni cuore».

«Qualunque cosa dica o faccia, nessuna reazione. Ci vendicheremo di tutto in una volta sola».
«Così faremo. E sarà feroce vendetta».
«Completa!».
«Tremenda!».
E si siedono, cercando riposo in attesa dell’alba.

588.13 30-3-47 (Domenica delle Palme).
Dice Gesù: «Qui metterai la visione: “Da Betania a Gerusalemme” (del 3 marzo 1945). E ora: vedi![120]».

[113] **dell’altra**, cioè della volta precedente, in 535.6/13.

[114] **ha detto**, in 549.15.

[115] **Maccabeo** è Giuda Maccabeo, le cui gesta sono narrate in: *1 Maccabei 3-9*; *2 Maccabei 8-15*.

[116] **Maran-Atà**, espressione già incontrata in 438.1 (ultima riga) e in 475.6 (dove MV attribuisce ad essa il significato di *Così sia*), potrebbe corrispondere ad un’invocazione aramaica che significa “Signore, vieni!”, come in: *1 Corinzi 16, 22*. La incontreremo ancora in 639.2.5.

[117] **fortificò David contro il Golia**, come si legge in *1 Samuele 17, 32-51* nel contesto dell’intero capitolo 17. L’indice tematico alla fine del volume rimanda alle note su Davide e sugli altri personaggi qui menzionati.

[118] **maledizioni mosaiche**, che sono in: *Levitico 26, 14-46*; *Deuteronomio 28, 15-68*.

[119] **è detto dai profeti**, come in: *Zaccaria 11, 12-13*.

[120] **vedi!** introduce la visione del 30 marzo 1947, che troveremo nel successivo capitolo 590.

589. Da Betania a Gerusalemme, predisponendo gli apostoli alla Passione imminente.

3 marzo 1945.

589.1 Gesù cammina fra i frutteti e gli uliveti tutti in fiore. Paiono fiori persino le argentee foglie degli ulivi così imperlate di rugiada, che scintilla percossa dal primo raggio dell'aurora e mossa da un lieve vento profumato. Ogni fronda è un lavoro d'orafo, e l'occhio ne guarda ammirato la bellezza. I mandorli, già tutti coperti del loro verde, emergono dalle masse biancorosate delle altre piante da frutto e sotto le viti mostrano i frastagli delle prime foglie tenerelle, così lucide e setose che sembra siano una scaglia di smeraldo sottilissimo o un brandello di seta preziosa. In alto, un cielo di un turchese scuro, unito, placido, solenne. Ovunque canti di uccelli e profumi di fiori. Un'aria fresca ristora e allieta. È veramente la letizia d'aprile che ride per ogni dove.

589.2 Gesù è in mezzo ai suoi apostoli. Tutti e dodici, e parla.

«Ho mandato avanti le donne perché voglio parlare a voi soli. Nei primi tempi che ero con voi vi ho detto, a quelli che erano con Me: "Non turbate la Madre con racconti di male azioni verso il Figlio". Parevano azioni tanto gravi, quelle… Ora, voi tre testimoni di quelle che furono l'inizio della catena con cui sarà condotto a morte il Figlio dell'uomo — tu, Giovanni, tu, Simone, e tu, Giuda di Keriot — potete ben vedere che quelle erano paragonabili a granello di rena che cada dall'alto rispetto al macigno, ai macigni che sono le azioni di ora. Ma allora era in voi, in Me e nella Madre, l'impreparazione alla malvagità umana. Nel bene come nel male, ecco, l'uomo non diviene sommo d'improvviso. Ma sale o sprofonda per gradi. E così nel dolore. Ora, voi che siete buoni, siete saliti nel bene e potete constatare, senza quello scandalo che allora ne avreste avuto, a quale punto di pervertimento può scendere l'uomo che si insatanassa, così come Io e la Madre possiamo sopportare senza morirne tutto il dolore che viene dall'uomo. Abbiamo irrobustito la nostra anima. *Tutti*. Nel Bene, nel Male o nel Dolore. Pure ancora non abbiamo toccato la vetta. *Non abbiamo ancora toccato la vetta*… Oh! se sapeste quale e quanto è alta la vetta del Bene, del Male, del Dolore! Ma vi ripeto le parole di allora. Non ripetete alla Madre quanto il Figlio dell'uomo sta per dirvi. Ne avrebbe troppo dolore. Colui che deve essere ucciso beve la pietosa mistura

che sbalordisce per potere attendere, senza fremere ad ogni istante, l'ora del supplizio. Il vostro silenzio sarà come la bevanda pietosa, per Lei, Madre del Redentore! 589.3Ora Io voglio, perché nulla vi rimanga oscuro, aprirvi il senso delle profezie[121]. E vi chiedo di stare con Me molto, molto. Nel giorno sarò di tutti. La notte vi prego di essere con Me, perché Io voglio essere con voi. Ho bisogno di non sentirmi solo…».

Gesù è mestissimo. Gli apostoli lo vedono e sono in affanno. Gli si stringono intorno. Anche Giuda sa stringersi al Maestro come fosse il più affettuoso dei discepoli. Gesù li carezza e prosegue:

«Voglio, in quest'ora che ancora mi è donata, ultimare la conoscenza del Cristo in voi. All'inizio con Giovanni, Simone e Giuda, ho fatto conoscere la verità delle profezie sulla mia nascita. Le profezie mi hanno dipinto, come meglio non potrebbe il pittore più sommo, dalla mia alba al mio tramonto. Anzi, sono proprio l'alba ed il tramonto le due fasi più illustrate dai profeti. Ora il Cristo sceso dal Cielo, il Giusto che le nubi hanno lasciato piovere sulla Terra, il Germoglio sublime, sta per essere ucciso. Spezzato come cedro dal fulmine. Parliamo allora della sua morte. Non sospirate, non crollate il capo. Non mormorate in cuor vostro, non maledite gli uomini. Non serve a nulla.

589.4Noi saliamo a Gerusalemme. Pasqua è prossima ormai.

"Questo mese sarà per voi il primo dei mesi dell'anno". Questo mese sarà per il mondo il principio di un nuovo tempo. Non cesserà mai più. Inutilmente, di tanto in tanto, l'uomo cercherà di metterne di nuovi. Coloro che vorranno mettere un tempo nuovo, portante il loro nome idolo, saranno fulminati e percossi. *Non c'è che un Dio in Cielo e un Messia sulla Terra*: il Figlio di Dio, Gesù di Nazaret. Egli, poiché tutto di Sé dà, può tutto volere e mette il suo regale sigillo non su ciò che è carne e fango, ma su ciò che è tempo e spirito.

589.5"Nel decimo giorno di questo mese ciascuno prenda un agnello per famiglia e per casa. E se non basta il numero delle persone della casa a consumare l'agnello, prenda il vicino coi suoi fino a poter consumare tutto l'agnello". Perché il sacrificio e l'ostia devono essere completi e consumati. Non una briciola deve rimanere di essi. Non rimarrà. Troppi sono quelli che stanno per pascersi dell'agnello. Un numero senza numero, per un convito senza limite di tempo, e non occorre altro fuoco per consumare i resti, perché resti non ce ne sono. Quelle parti che saranno offerte e respinte dall'odio

saranno consumate dal fuoco stesso della vittima, dal suo amore.
Vi amo, o uomini. Voi, dodici miei amici che ho scelto Io stesso, voi in cui sono le dodici tribù di Israele e le tredici vene dell'Umanità. Tutto ho radunato in voi e tutto in voi vedo radunato… Tutto».
«Ma nelle vene del corpo di Adamo è anche quella di Caino. Nessuno di noi ha alzato la mano sul compagno. Abele dove è allora?», chiede l'Iscariota.
«Tu lo hai detto. Nelle vene del corpo di Adamo è anche quella di Caino. E l'Abele sono Io, il dolce Abele pastore di greggi, grato al Signore perché offriva le sue primizie e ciò che era senza imperfezione, prima, fra tutte le offerte, se stesso. Vi amo, o uomini. Anche se non mi amate, Io vi amo. L'amore accelera e compisce l'opera dei sacrificatori.
589.6"L'agnello sia senza macchia, maschio, di un anno". Non vi è tempo per l'Agnello di Dio. Egli è. Pari nell'ultimo giorno come lo era nel primo di questa Terra. Colui che è come il Padre, non conosce nella sua divina natura invecchiamento. E la sua Persona conosce una sola vecchiezza, una sola stanchezza: quella della delusione di essere venuto per troppi invano. Quando saprete come fui ucciso — e gli occhi che vedranno il loro Signore mutato in lebbroso coperto di piaghe ora brillano di pianto al mio fianco e più non vedono questa ridente collina, perché il pianto li accieca con la sua liquida visiera — dite pure: "Non di questo è morto. Ma dall'essere stato sconosciuto ai suoi più cari e respinto da troppa umanità".
Ma se non ha tempo il Figlio di Dio, e perciò differisce dall'agnello del rito, ad esso è pari perché senza macchia e maschio sacro al Signore. Sì. Inutilmente i carnefici, coloro che mi uccideranno con l'arme, o col volere, o col tradire, vorranno scusare se stessi dicendo: "Egli era colpevole". Nessuno che sia sincero può accusarmi di peccato. Lo potete voi?
Siamo di fronte alla morte. Io lo sono. Ancora altri lo sono. Chi? Vuoi sapere chi, Pietro? Tutti. La morte avanza ora per ora e ghermisce chi men se lo crede. Ma anche coloro che hanno ancora molta vita da tessere, ora per ora sono di fronte alla morte, ché il tempo è baleno rispetto all'eternità e perché nell'ora della morte anche la più lunga vita si riduce a nulla e le azioni di decenni e decenni lontani, sin da quelli della prima età, tornano in folla a dire: "Ecco, ieri facevi questo". Ieri! Sempre ieri è quando si muore! E sempre polvere è l'onore e l'oro per cui tanto spasimò la creatura! E perde ogni sapore il frutto per cui si fu folli! La donna? La borsa? Il potere? La scienza? Che resta? Nulla! Solo la coscienza e il giudizio di Dio, davanti al quale va la coscienza, povera e ignuda di umane protezioni e dovizie, e carica solo delle

sue azioni.
589.7“Prendano il suo sangue e ne mettano sugli stipiti e l’architrave, e l’angelo non percuoterà al suo passaggio le case su cui è il segno del sangue”. Prendete il mio Sangue. Mettetelo non sulle pietre morte. Ma sul morto cuore. È la nuova circoncisione. Ed Io mi circoncido per tutto il mondo. Io non sacrifico l’inutile parte, ma stronco la mia magnifica, sana, pura virilità, completamente la sacrifico, e dalle membra mutilate, dalle vene aperte, prendo il Sangue mio e traccio sull’Umanità anelli di salvezza, anelli di eterni sponsali col Dio che è nei Cieli, col Padre che attende, e dico: “Ecco. Ora non puoi più respingerli, perché respingeresti il *tuo* Sangue”.
“E Mosè disse: ‘… e poi tuffate un mazzetto di issopo nel sangue e aspergetene gli stipiti’”. Non basta allora il sangue? Non basta. Al mio Sangue deve essere congiunto il pentimento vostro. Senza il pentimento, amaro e salutare, inutilmente Io per voi sarò morto.
Questa è la prima parola che nel Libro parli dell’Agnello redentore. Ma il Libro ne è sparso. Così come ad ogni nuovo sorgere di sole più fitta si fa la fioritura su questi rami, così, man mano che un anno succede ad un finito e si approssima al tempo della Redenzione, ecco spesseggia la fioritura.
589.8Ed ora Io con Zaccaria vi dico, a voi per Gerusalemme: “Ecco il Re che viene pieno di mansuetudine, cavalcando un’asina e un asinello. Egli è povero”. Ma disperderà i potenti che opprimono l’uomo. Egli è mite, eppure il suo braccio alzato a benedizione vincerà il demonio e la morte. “Egli annuncerà la pace, perché ne è il Re”. Egli, essendo confitto, stenderà il suo dominio da mare a mare. “Egli che non grida, che non spezza, che non smorza colui che non è lume ma fumo, colui che non è forza ma debolezza, colui che merita ogni rimprovero, farà giustizia secondo verità”. Il tuo Messia, o città di Sionne, il tuo Messia, o popolo del Signore, il tuo Messia, o popolo della Terra.
“Senza essere triste né turbolento”, e voi vedete come non vi sia in Me la tristezza crucciosa del vinto, né quella astiosa del perverso, ma solo la serietà di chi vede a che punto può giungere il possesso di Satana nell’uomo, e voi vedete come, potendo incenerire e disperdere con un solo palpito del mio volere, Io per tre anni abbia teso le mani ad invito d’amore, a tutti, senza soste, e ora ancora queste mie mani si tenderanno e verranno ferite! “Senza essere triste né turbolento giungerò a stabilire il mio Regno”. Quel Regno di Cristo in cui è la salvezza del mondo.

Mi dice il Padre, Signore eterno: “Io ti ho chiamato, ti ho preso per mano, ti ho fatto alleanza fra i popoli e Dio, luce ti ho fatto delle nazioni”. E Luce sono stato. Luce per aprire gli occhi ai ciechi, parola per dare loquela ai sordi, chiave per aprire i sotterranei carceri di quelli che erano nelle tenebre dell’errore.

589.9Ed ora, Io che sono tutto questo, vado a morire. Entro nel buio della morte. La morte, capite?… Le prime cose annunziate, ecco che si stanno compiendo, dico Io pure con il profeta. Le altre ve le dirò prima che ci separi il Demonio.

Ecco Sionne là in fondo. Andate a prendere l’asina e l’asinello. Dite all’uomo: “Occorrono per il Rabbi Gesù”. E dite alla Madre che sto giungendo. Ella è là su quel balzo con le Marie. Mi attende. È il mio trionfo umano… Sia il suo trionfo. Uniti sempre. Oh! uniti!…

E chi è il cuore di iena che con un colpo della zampa unghiuta svelle il cuore del cuore materno: Me, suo Figlio? Un uomo? No. Ogni uomo nasce da una donna. E per istintivo e per morale riflesso non può infierire su una madre, perché pensa alla “sua”. Un uomo dunque non è. Chi, allora? Un demonio. Ma può un demonio offendere la Vincitrice? Per offenderla deve toccarla. E Satana non sopporta la luce verginale della Rosa di Dio. E allora? Chi dite che sia? Non parlate? Io allora lo dico. Il demone più astuto si è fuso all’uomo più corrotto e, come il veleno chiuso nei denti dell’aspide, sta chiuso in lui che può avvicinare la Donna e così, proditoriamente, morderla. Maledetto sia l’ibrido mostro che è Satana e che è uomo! Lo maledico? No. Non è da Redentore questa parola. E allora dico all’anima di questo ibrido mostro ciò che dissi[122] a Gerusalemme, mostruosa città di Dio e di Satana: “Oh, se in quest’ora che ancora ti è data tu sapessi venire al Salvatore!”. Non vi è amore più grande del mio! E non vi è più grande potere. Anche il Padre acconsente se Io dico: “Voglio”, né Io so dire che parole di pietà per coloro che sono caduti e che mi tendono dal loro abisso le braccia.

Anima del più grande peccatore, il tuo Salvatore alle soglie della morte si curva sul tuo abisso e ti invita a prendere la sua mano. Non sarà impedita la mia morte… Ma tu… ma tu… saresti salvo, tu che Io amo ancora, e l’anima del tuo Amico non fremerebbe di orrore pensando che per opera dell’amico conosce l’orrore del morire e di *questo* morire…».

Gesù tace… oppresso…

589.10Gli apostoli bisbigliano fra loro e si chiedono: «Ma di chi parla? Chi

è?».
E Giuda, spudorato nel mentire: «È certo uno dei falsi farisei… Io penso Giuseppe o Nicodemo, oppure Cusa e Mannanen… A tutti premono la testa e gli averi… So che Erode… E so che il Sinedrio… Egli *troppo* si è fidato di loro! Vedete che anche ieri non erano presenti?! Non hanno l'ardire di affrontarlo…».
Gesù non sente. È andato avanti e ha raggiunto la Madre, che è con le Marie e con Marta e Susanna. Non manca che Giovanna di Cusa nel gruppo delle pie donne.

589.11 Quando[123] farete opera completa, qui metterete le altre parti che darò e che dirò.

[121] **profezie.** Seguiranno citazioni da: *Esodo 12, 1-14.21-22*; *Isaia 42, 1-9*; *Zaccaria 9, 9-10*. Quattro capoversi più sotto, dopo la prima citazione tra virgolette, MV aggiunge a matita sul quaderno autografo: *(Profezie dalla Pasqua mosaica)*.

[122] **dissi**, in 590.8, in una visione che precede come data di stesura ma che sarà in 590.4/9.

[123] **Quando**… è un'annotazione a matita di MV sul quaderno autografo.

590. Il pianto su Gerusalemme e l'entrata trionfale nella Città santa. Morte di Annalia.

30 marzo 1947.

590.1Gesù passa il suo braccio sulle spalle di sua Madre, che si è alzata quando Giovanni e Giacomo d'Alfeo l'hanno raggiunta per dirle: «Tuo Figlio viene», e poi sono tornati indietro per riunirsi ai compagni che procedono lentamente, parlando, mentre Tommaso e Andrea sono corsi verso Betfage per cercare l'asina e l'asinello e condurli a Gesù.

Gesù intanto parla alle donne. «Eccoci presso alla città. Io vi consiglio di andare. E andare sicure. Entrate prima di Me in città. Presso En Rogel sono tutti i pastori e i più fidi discepoli. Hanno ordine di farvi scorta e protezione».

«È che… Abbiamo parlato con Aser di Nazaret e Abele di Betlemme di Galilea e anche con Salomon. Erano venuti fin qui per spiare il tuo arrivo. La folla prepara gran festa. E noi si voleva vedere… Vedi come si scuotono le cime degli ulivi? Non è vento che le agita così. Ma è la gente che coglie rami per spargerne la via e farti velo al sole. E là?! Guarda là, stanno spogliando le palme dei loro ventagli. Sembrano grappoli e sono uomini saliti sui fusti a cogliere e cogliere… E, sui pendii, vedi curvi i bambini a cogliere fiori. E le donne certo spogliano orti e giardini da corolle e da erbe odorose per giuncarti il cammino di fiori. Noi si voleva vedere… e imitare il gesto di Maria di Lazzaro, che raccolse tutti i fiori premuti dal tuo piede quando entrasti nel giardino di Lazzaro», prega Maria Cleofe per tutte.

Gesù carezza sulla guancia la sua vecchia parente, che sembra una bambina vogliosa di vedere uno spettacolo, e le dice: «Nella gran folla non vedresti nulla. Andate avanti. Alla casa di Lazzaro, quella che ha per custode Mattia. Passerò di là e mi vedrete dall'alto».

«Figlio mio… e vai solo? Non posso starti vicino?», dice Maria alzando il volto così triste e fissando i suoi occhi di cielo sul suo dolce Figlio.

«Vorrei pregarti di stare nascosta. Come la colomba nella fessura della rupe[124]. Più della tua presenza mi è necessaria la tua preghiera, Mamma diletta!».

«Se è così, Figlio mio, noi pregheremo. Tutte. Per Te».

«Sì. Dopo averlo visto passare, verrete con noi nel mio palazzo di Sion. E io manderò dei servi al Tempio e sempre dietro al Maestro, perché essi ci

portino i suoi ordini e le sue notizie», decide Maria di Lazzaro, sempre rapida nell’afferrare ciò che è il migliore da farsi e a farlo senza indugio.
«Hai ragione, sorella. Benché mi dolga non seguirlo, comprendo la giustizia dell’ordine. E, del resto, Lazzaro ci ha detto di non contraddire il Maestro in cosa alcuna, ma di ubbidirlo anche nelle cose più tenui. E lo faremo».
«E allora andate. Vedete? Le vie si animano. Stanno per raggiungermi gli apostoli. Andate. La pace sia con voi. Vi farò venire nelle ore che giudicherò buone. Mamma, addio. Abbi pace. Dio è con noi». La bacia e congeda. E le ubbidienti discepole se ne vanno sollecite.
590.2 I dieci apostoli raggiungono Gesù. «Le hai mandate avanti?».
«Sì. Vedranno da una casa la mia entrata».
«Da quale casa?», chiede Giuda di Keriot.
«Eh! sono ormai tante le case amiche!», dice Filippo.
«Non da Annalia?», insiste l’Iscariota.
Gesù risponde negativamente e si incammina verso Betfage, che è poco lontana.
Gli è prossimo quando tornano indietro i due mandati a prendere l’asina e l’asinello. Gridano: «Abbiamo trovato come Tu hai detto e ti avremmo condotto gli animali. Ma il padrone di essi volle strigliarli e ornarli delle migliori bardature per onorarti. E i discepoli, uniti a quelli che hanno passato la notte nelle vie di Betania per onorarti, vogliono avere l’onore di condurteli, e noi abbiamo annuito. Ci è parso che il loro amore meritasse un premio».
«Avete fatto bene. Andiamo avanti, intanto».
«Sono molti i discepoli?», chiede Bartolomeo.
«Oh! una moltitudine. Non si riesce a penetrare per le vie di Betfage. Per questo ho detto a Isacco di condurre l’asino da Cleante il formaggiaio», risponde Tommaso.
«Hai fatto bene. Andiamo sino a quel balzo del colle. E attendiamo un poco all’ombra di quegli alberi».
Vanno dove Gesù indica.
«Ma ci allontaniamo! Tu superi Betfage girandola alle spalle!», esclama l’Iscariota.
«E se voglio farlo, chi me lo può proibire? Sono forse già prigioniero, che non mi sia lecito di andare dove voglio? E c’è forse fretta che Io lo sia e si teme che Io possa sfuggire alla cattura? E se giudicassi giusto di allontanarmi per luoghi più sicuri, c’è alcuno che lo potrebbe impedire?». Gesù dardeggia i suoi occhi sul Traditore, che non apre più bocca e si stringe nelle spalle come

per dire: «Fa’ ciò che ti pare».
Girano infatti dietro alle spalle del paesello, direi un sobborgo della stessa città, perché dal lato ovest è proprio poco lontano dalla città, facente già parte delle pendici dell’Uliveto che corona Gerusalemme nel lato orientale. In basso, fra le pendici e la città, il Cedron brilla al sole d’aprile.
Gesù si siede in quel silenzio verde e si concentra nei suoi pensieri. Poi si alza e va proprio sul ciglio del balzo.

590.3 Dice Gesù: «Qui metterai la visione del 31 luglio 1944: “Gesù che piange su Gerusalemme”, dalla frase che ti ho detta per inizio di visione». E poi riprende a mostrarmi le fasi della sua entrata trionfale.

30 luglio 1944.
590.4 Non so come farò a descrivere, perché mi sento tanto male di cuore che non sto seduta che a fatica. Ma tanto è così. Devo scrivere ciò che vedo.
Mi si illumina il Vangelo di oggi, 9ª domenica dopo la Pentecoste.
Da un poggio presso Gerusalemme Gesù guarda la città stesa ai suoi piedi. Non è un poggio molto alto. Al massimo come può esserlo il piazzale di S. Miniato a monte, a Firenze; ma basta perché l’occhio domini sulla distesa di tutte le case e delle vie, che salgono e scendono su e giù per le piccole elevazioni di terreno che costituiscono Gerusalemme. Questo colle è certo molto più alto, se si prende il livello più basso della città, di quanto non sia il Calvario, ma è più vicino alla cinta di quello. Proprio ha inizio appena fuori delle mura e si alza con un balzo ripido dalla parte delle stesse, mentre dall’altra scende mollemente verso una campagna tutta verde che si stende verso est. Almeno mi pare l’oriente, se giudico bene la luce solare.
Gesù e i suoi sono sotto un ciuffo di alberi, all’ombra, seduti. Si riposano del cammino fatto. Poi Gesù si alza, lascia lo spiazzo alberato dove erano seduti e si porta proprio sul ciglio del balzo. La sua alta persona si staglia netta sul vuoto che lo circonda. Pare ancora più alta, dritta così, e sola. Tiene le mani conserte sul petto, sul mantello azzurro, e guarda serio serio.
Gli apostoli l’osservano. Ma lo lasciano fare senza muoversi né parlare. Devono pensare che Egli si sia isolato per pregare.
Ma Gesù non prega. Dopo aver lungamente guardato la città in ogni suo rione, in ogni suo poggio, in ogni sua particolarità, talora con lunghi sguardi su questo o quel punto, talaltra con minore insistenza, Gesù si mette a piangere. Senza scosse o rumore. Le lacrime gonfiano l’orbita, poi sgorgano

e rotolano sulle guance e cadono… Lacrimoni silenziosi e tanto tristi. Come di chi sa che *deve* piangere, solo, senza sperare conforto e comprensione da alcuno. Per un dolore che *non può* essere annullato e che *deve* essere sofferto, assolutamente.

590.5Il fratello di Giovanni, per la sua posizione, è il primo che vede quel pianto e lo dice agli altri, che si guardano l'un l'altro stupiti.

«Nessuno di noi ha fatto male», dice uno; e un altro: «Anche la folla non ebbe insulti. Non vi fu fra essa nessuno a Lui nemico». «Perché piange, allora?», chiede il più anziano di tutti.

Pietro e Giovanni si alzano insieme e si accostano al Maestro. Pensano che l'unica cosa da farsi sia fargli sentire che lo amano e chiedere che ha.

«Maestro, Tu piangi?», dice Giovanni posando la sua testa bionda sulla spalla di Gesù, che è più alto di lui di tutto il collo e il capo.

E Pietro, posandogli una mano alla cintura, cingendolo quasi di un abbraccio per attirarlo a sé, gli dice: «Cosa ti addolora, Gesù? Dillo a noi che ti amiamo».

Gesù appoggia la guancia sulla testa bionda di Giovanni e, disserrando le braccia, passa a sua volta il braccio sulla spalla di Pietro. Restano così abbracciati tutti e tre, in una posa di tanto amore. Ma il pianto continua a gocciare.

Giovanni, che lo sente scendere fra i suoi capelli, torna a chiedere: «Perché piangi, Maestro mio? Forse da noi ti venne pena?».

Gli altri apostoli si sono riuniti al gruppo amoroso e ansiosamente attendono una risposta.

«No», dice Gesù. «Non da voi. Voi mi siete amici e l'amicizia, quando è sincera, è balsamo e sorriso, mai pianto. 590.6Vorrei che amici mi rimaneste sempre. Anche ora che entreremo nella corruzione, che fermenta e che corrompe chi non ha volontà decisa di rimanere onesto».

«Dove andiamo, Maestro? Non a Gerusalemme? La folla ti ha già salutato con letizia. Vuoi Tu deluderla? Andiamo forse in Samaria per qualche prodigio? Proprio ora che la Pasqua è vicina?». Le domande sono fatte da diversi contemporaneamente.

Gesù alza le mani imponendo silenzio e poi con la destra accenna la città. Un gesto largo come di uno che semini avanti a sé. E dice: «Quella è la Corruzione. Noi entriamo in Gerusalemme. Noi vi entriamo. E solo l'Altissimo sa come vorrei santificarla portandovi la Santità che viene dai

Cieli. *Risantificarla*, questa che dovrebbe essere la Città santa. Ma non potrò farle nulla. Corrotta è e corrotta rimane. E i fiumi di santità che sgorgano dal Tempio vivo, e che ancor più sgorgheranno a giorni sino a lasciarlo vuoto di vita, non saranno sufficienti a redimerla. Verrà al Santo la Samaria e il mondo pagano. Sui templi bugiardi sorgeranno i templi del Dio vero. I cuori dei gentili adoreranno il Cristo. Ma questo popolo, questa città gli sarà sempre nemica, e il suo odio la porterà al più grande peccato. [590.7]Ciò deve avvenire. Ma guai a coloro che saranno strumenti di questo delitto. Guai!…».

Gesù guarda fissamente Giuda che gli è quasi di fronte.

«Ciò a noi non avverrà mai. Noi siamo i tuoi apostoli e crediamo in Te, pronti a morire per Te». Giuda mente spudoratamente e sostiene lo sguardo di Gesù senza impaccio. Gli altri uniscono le loro proteste.

Gesù risponde a tutti evitando di rispondere a Giuda direttamente.

«Voglia il Cielo che tali voi siate. Ma molta debolezza è ancora in voi, e la tentazione potrebbe rendervi simili a coloro che mi odiano. Pregate molto e molto vegliate su voi. Satana sa che sta per esser vinto e vuole vendicarsi strappandovi a Me. Satana è intorno a noi tutti. A Me per impedirmi di fare la volontà del Padre e compiere la mia missione. A voi per fare di voi dei suoi servi. Vegliate. Entro quelle mura Satana prenderà colui che non saprà esser forte. Colui per il quale maledizione sarà stato l'esser eletto, perché fece della sua elezione uno scopo umano. Vi ho eletti per il Regno dei Cieli e non per quello del mondo. Ricordatevelo. [590.8]E tu, città che vuoi la tua rovina e sulla quale Io piango, sappi che il tuo Cristo prega per la tua redenzione. Oh! se almeno in quest'ora che ti resta tu sapessi venire a Chi sarebbe la tua pace! Almeno comprendessi in quest'ora l'Amore che passa fra te e ti spogliassi dell'odio che ti fa cieca e folle, crudele a te stessa e al tuo bene! Ma verrà il giorno in cui ricorderai quest'ora! Troppo tardi allora per piangere e pentirti! L'Amore sarà passato e scomparso dalle tue strade, e resterà l'Odio che tu hai preferito. E l'Odio sarà verso te, verso i tuoi figli. *Poiché si ha ciò che si è voluto, e l'odio si paga con l'odio*. E non sarà allora odio di forti contro l'inerme. Ma odio contro odio, e perciò guerra e morte. Stretta da trincee e armati, languirai prima d'esser distrutta e vedrai cadere i tuoi figli per armi e per fame, e i superstiti andare prigionieri e scherniti, e chiederai misericordia, né più la troverai, poiché non hai voluto conoscere la tua Salute. Piango, amici, poiché ho cuore d'uomo e le rovine della patria ne traggono lacrime. Ma ciò è giusto si compia poiché la corruzione supera, fra queste mura, ogni

limite e attira il castigo di Dio. Guai ai cittadini causa del male della patria! Guai ai rettori che ne sono la principale causa! Guai a coloro che dovrebbero esser santi per portare gli altri ad essere onesti e invece profanano la Casa del loro ministero e se stessi! Venite. A nulla gioverà la mia azione. Ma facciamo che la Luce splenda ancora una volta fra le Tenebre!».
E Gesù scende seguito dai suoi. Va velocemente per la via con un viso serio e direi quasi accigliato. Né più parla. Entra in una casetta ai piedi del colle, né vedo più altro.

590.9 Dice Gesù:

«La scena narrata[125] da Luca pare senza connessione, quasi illogica. Compiango le sventure di una città colpevole e non so compatire le abitudini di detta città? No. Non le so, *non le posso* compatire, poiché anzi sono proprio queste abitudini che generano le sventure; e il vederle acutizza il mio dolore. La mia ira sui profanatori del Tempio è logica conseguenza della mia meditazione sulle prossime sventure di Gerusalemme.
Sono sempre le profanazioni al culto di Dio, alla Legge di Dio, quelle che provocano i castighi del Cielo. Facendo della Casa di Dio una spelonca di ladri, quei sacerdoti indegni e quegli indegni credenti (di nome soltanto) attiravano su tutto il popolo maledizione e morte. Inutile dare questo o quel nome al male che fa soffrire un popolo. Cercate il giusto nome in questo: "Punizione per un vivere da bruti". Dio si ritira e il Male si avanza. Ecco il frutto di una vita nazionale indegna del nome di cristiana.
Come allora, anche ora, in questo scorcio di secolo, non ho mancato con prodigi di scuotere e richiamare. Ma, come allora, non ho attirato su Me e i miei strumenti che scherno, indifferenza e odio. Singoli e nazioni però ricordino che inutilmente piangono quando avanti non vollero conoscere la loro salvezza. Inutilmente mi invocano quando nell'ora in cui ero con loro mi cacciarono con una guerra sacrilega che, partendo dalle singole coscienze, devote al Male, si sparse per tutta la Nazione. Le Patrie non si salvano tanto con le armi quanto con una forma di vita che attiri le protezioni del Cielo.
Riposa, piccolo Giovanni. E fa' di esser sempre fedele alla tua elezione. Va' in pace».
Che fatica! Non ce la faccio proprio…

[30 marzo 1947]

590.10Quasi Gesù non fa a tempo ad entrare nella casa benedicendone gli abitanti, quando si sentono un allegro suonar di bubboli e voci a festa. E subito dopo il volto scarno e pallido di Isacco appare nella fessura dell'uscio, e il pastore fedele entra e si prostra davanti al suo Signore Gesù.
Nell'inquadratura della porta spalancata si pigiano volti e volti e, dietro, altri se ne vedono… Un urtarsi, un pigiarsi, un voler farsi largo… Qualche grido di donna, qualche pianto di bambino preso in mezzo alla ressa, e grida di saluto, esclamazioni a festa: «Felice questo giorno che a noi ti riporta! La pace a Te, Signore! Ben torni, o Maestro, a premiare la nostra fedeltà».
Gesù si alza in piedi e fa gesto di parlare. Tacciono tutti e netta si sente la voce di Gesù. «Pace a voi! Non vi accalcate. Ora saliremo insieme al Tempio. Sono venuto per stare con voi. Pace! Pace! Non fatevi male. Fate largo, miei diletti! Lasciatemi uscire e seguitemi, ché entreremo insieme nella Città santa».
590.11La gente, bene o male, ubbidisce, e si fa un poco di largo, tanto che Gesù possa uscire e montare sull'asinello. Perché Gesù indica il puledro, sino allora mai cavalcato, come sua cavalcatura, e allora dei ricchi pellegrini, che si pigiano fra la folla, stendono sulla groppa di questo i loro sontuosi mantelli, e uno si pone con un ginocchio a terra e l'altro a far da gradino al Signore, che siede sulla groppa del puledro d'asina, e il viaggio si inizia, mentre Pietro cammina a un lato del Maestro e Isacco dall'altro, tenendo le briglie della bestia non doma, che però procede tranquilla come fosse usa a quell'ufficio, senza imbizzarrirsi o spaventarsi dei fiori che, gettati come sono verso Gesù, colpiscono sovente la bestiola negli occhi e sul morbido muso, né dei rami di ulivo e delle foglie di palma agitate davanti e intorno ad esso, gettate in terra a far tappeto coi fiori, né dei gridi sempre più forti di: «Osanna, Figlio di Davide!», che salgono al cielo sereno, mentre la folla sempre più infittisce e si accresce per nuovi venuti.
Passare da Betfage, fra le viette strette e contorte, non è facile cosa, e le madri devono prendere in braccio i bambini, e gli uomini proteggere le donne da urti troppo violenti, e qualche padre si pone sulle spalle a cavalluccio il figliolino e lo porta alto sulla folla così, mentre le vocine dei bimbi sembrano belati di agnelli o stridi di rondini e le loro manine gettano fiori e foglie d'ulivo, che le madri porgono, e baci anche, al mite Gesù…
Usciti dalla strettoia della piccola borgata, il corteo si ordina e distende, e molti volonterosi vanno avanti a far da battistrada per preparare sgombra la

via, e altri li seguono spargendo di rami il suolo, e uno per primo getta il suo mantello a far da tappeto, e un altro, e quattro, e dieci, e cento, e mille lo imitano. La via ha al centro una striscia multicolore di vesti stese al suolo e, passato Gesù, le vesti sono raccolte e portate più avanti, con altre, con altre, e sempre fiori, rami, foglie di palma vengono agitati e gettati, e gridi più forti vengono innalzati intorno e in onore del Re d'Israele, al Figlio di Davide, al suo Regno!

590.12 I soldati di guardia alla porta escono a vedere che cosa succede. Ma non è sedizione, ed essi, appoggiati alle loro lance, si fanno da lato, osservando stupiti o ironici lo strano corteo di quel Re che cavalca un puledro d'asina, bello come un dio, umile come il più povero degli uomini, mite, benedicente… circondato da donne e bambini e da uomini disarmati gridanti: «Pace! Pace!», di questo Re che, prima di entrare nella città, sosta un momento all'altezza dei sepolcri dei lebbrosi di Innon e di Siloan (credo di dire bene questi luoghi, dove ho visto miracoli di lebbrosi altre volte) e, puntandosi sull'unica staffa in cui poggia il suo piede, essendo seduto sull'asino, non a cavallo dell'asino, si alza in piedi e apre le braccia gridando in direzione di quelle pendici orrende (dove volti e corpi paurosi si affacciano guardando verso Gesù e alzano il grido lamentoso dei lebbrosi: «Siamo infetti!», a respingere degli imprudenti che, pur di vedere bene Gesù, salirebbero anche sui corrotti e infetti scaglioni): «Chi ha fede in Me invochi il mio Nome ed abbia salute per quello!», e benedice riprendendo il cammino e ordinando a Giuda di Keriot: «Comprerai cibi per i lebbrosi e con Simone li porterai ad essi avanti sera».

590.13 Quando il corteo entra sotto la volta della porta di Siloan e poi, come un torrente, si riversa entro la città passando per il borgo di Ofel — nel quale ogni terrazza è divenuta una piccola aerea piazza colma di popolo osannante, che getta fiori e rovescia profumi giù, nella via, cercando di gettarli sul Maestro, e l'aria è satura dell'odore dei fiori morenti sotto i passi delle turbe e di essenze che si spargono nell'aria prima di cadere fra la polvere della via — il grido della folla sembra aumentare e farsi forte, come ognuno lo urlasse in una buccina, perché i numerosi archivolti dei quali è piena Gerusalemme lo amplificano con risonanze continue.

Sento gridare, e credo voglia dire ciò che dicono[126] gli evangelisti: «Scialem, Scialem melchil!», (o malchit: cerco di rendere il suono delle parole, ma è difficile, perché hanno aspirazioni che noi non abbiamo). Un

grido continuo, simile all’urlo di un mare in tempesta, nel quale non è ancora caduto il fragor del maroso che schiaffeggia spiagge e scogliere che un altro maroso lo raccoglie e rialza in novello fragore, senza tregua mai. Ne sono assordita!
Profumi, odori, gridi, agitarsi di rami e di vesti, colori, urli… È una visione che sbalordisce.
590.14Vedo rimescolarsi continuamente la folla, apparire e sparire volti conosciuti: tutti i discepoli di tutti i luoghi di Palestina, tutti i seguaci… Vedo per un attimo Giairo, vedo Jaia il giovinetto di Pella (mi pare) che era cieco come sua madre e che Gesù guarì, vedo Gioacchino di Bozra e quel contadino del piano di Saron coi fratelli, vedo il vecchio e solitario Mattia di quel luogo presso il Giordano (sponda orientale) presso il quale Gesù si rifugiò mentre tutto era inondato, vedo Zaccheo con i suoi amici convertiti, vedo il vecchio Giovanni di Nobe con quasi tutti i cittadini, vedo il marito di Sara di Jutta… Ma chi può tener dietro a volti e nomi, se è un caleidoscopio di visi noti e ignoti, veduti più volte o una sola?… Ecco ora il viso del pastorello preso a Ennon. E, vicino a lui, il discepolo di Corozim che lasciò di seppellire il padre per seguire Gesù; e vicino a lui, per un momento, il padre e la madre di Beniamino di Cafarnao col loro figliolo, che per poco cade sotto le zampe dell’asinello per gettarsi avanti e ricevere una carezza di Gesù.
590.15E — purtroppo! — volti di farisei e di scribi, lividi di ira per questo trionfo, che fendono prepotenti il cerchio di amore che si stringe intorno a Gesù e gli urlano: «Fa’ tacere questi pazzi! Richiamali alla ragione! Solo Dio va osannato. Di’ che tacciano!».
Al che Gesù risponde dolcemente: «Anche se Io lo dicessi di tacere e questi mi ubbidissero, le pietre griderebbero i prodigi del Verbo di Dio».
Perché infatti la gente — oltre che gridare: «Osanna, osanna al Figlio di Davide! Benedetto Colui che viene nel nome del Signore. Osanna a Lui e al suo Regno! Dio è con noi! L’Emmanuele è venuto. È venuto il Regno del Cristo del Signore! Osanna! Osanna dalla Terra sino all’alto dei Cieli! Pace! Pace, mio Re! Pace e benedizione a Te, Re santo! Pace e gloria nei Cieli e in Terra! Gloria a Dio per il suo Cristo! Pace agli uomini che lo sanno accogliere. Pace in Terra agli uomini di buona volontà e gloria nei Cieli altissimi, perché l’ora del Signore è venuta» (e chi grida quest’ultimo grido è il gruppo compatto dei pastori che ripetono il grido natalizio) — oltre questi gridi continui, la gente di Palestina narra ai pellegrini della Diaspora i

miracoli che hanno visto, e a chi non sa ciò che avviene, perché straniero di passaggio fortuitamente dalla città e che chiede: «Ma chi è Costui? Che avviene?», spiegano: «È Gesù! Gesù, il Maestro di Nazaret di Galilea! Il Profeta! Il Messia del Signore! Il Promesso! Il Santo!».
Da una casa, e da poco è sorpassata la porta perché l'andare è lentissimo in tanta confusione, esce un gruppo di robusti giovani portando alti dei vasi di rame pieni di carboni accesi e di incenso, che arde spargendo nubi di fumo odoroso. E il gesto è raccolto e ripetuto, e molti corrono avanti o tornano indietro, alle case, per farsi dare fuoco e resine odorose da ardere in omaggio del Cristo.
590.16 La casa di Annalia appare. La terrazza, inghirlandata di vite dalle foglie novelle tremolanti ad un mite vento di aprile, ha sul lato della via tutta una fila di giovinette biancovestite e biancovelate, al centro delle quali è Annalia, con cesti di petali di rose sfogliate e di mughetti che già volteggiano nell'aria.
«Le vergini di Israele ti salutano, Signore!», dice Giovanni, che si è fatto largo ed è ora al fianco di Gesù, attirando la sua attenzione sulla ghirlanda di purezza che si sporge sorridendo dal parapetto a spargere la via di petali rossi come sangue e di mughetti bianchi come perle.
Gesù trattiene per un attimo le redini e arresta il puledro d'asina. Alza il volto e la mano a benedire quella verginità di Lui innamorata sino a rinunciare ad ogni altro amore terreno.
E Annalia si protende e grida: «Il tuo trionfo io l'ho visto, o mio Signore! Prendi la mia vita per la tua glorificazione universale!», e con un grido altissimo, mentre Gesù passa sotto la sua casa e procede, lo saluta: «Gesù!».
E un altro, diverso grido, supera il clamore delle turbe. Ma la gente, pur sentendolo, non si arresta. È un fiume di entusiasmo, un fiume di popolo in delirio che non può sostare. E mentre le ultime onde di questo fiume sono ancor fuori della porta, le prime onde già assalgono le salite che conducono al Tempio.
590.17 «Tua Madre!», grida Pietro accennando ad una casa quasi all'angolo di una via che sale al Moria e per la quale si incanala il corteo. E Gesù alza il volto a sorridere a sua Madre, che è lassù fra le donne fedeli.
L'intoppo di una numerosa carovana arresta il corteo pochi metri dopo che la casa è superata. E mentre Gesù sosta con gli altri, carezzando i bambini che le madri gli porgono, accorre un uomo e si fa largo urlando: «Lasciatemi

passare! Una donna è morta. Una fanciulla. All’improvviso. La madre invoca il Maestro. Lasciatemi passare! Egli già l’ha salvata una volta!».
La gente fa largo e l’uomo corre presso Gesù: «Maestro, la figlia di Elisa è morta. Ti ha salutato con quel grido, poi si è piegata indietro dicendo: “Io son felice” ed è spirata. Il suo cuore si è franto nel gran tripudio di vederti trionfante. Sua madre mi ha visto sulla terrazza accanto alla sua casa e mi ha mandato a chiamarti. Vieni, Maestro!».
«Morta! Morta Annalia! Ma se era sana, florida, felice solo ieri?». Gli apostoli si affollano agitati, i pastori pure. Tutti l’hanno vista ieri in perfetta salute. Poco fa l’hanno vista rosea, ridente… Non si capacitano della sciagura… Chiedono, domandano i particolari…
«Non so. Tutti avete sentito le sue parole. Parlava forte, sicura. Poi la vidi piegarsi indietro più bianca delle sue vesti e udii gridare la madre… Altro non so».
590.18«Non vi agitate. Non è morta. È caduto un fiore e gli angeli di Dio lo hanno raccolto per portarlo in seno ad Abramo. Presto il giglio della Terra si aprirà felice in Paradiso, ignorando per sempre l’orrore del mondo. Uomo, di’ ad Elisa che non pianga la sorte della sua creatura. Dille che essa ebbe una *grande* grazia da Dio e che fra sei giorni comprenderà qual grazia Dio fece alla figlia sua. Non piangete. Non pianga nessuno. Il suo trionfo è ancor più grande del mio, perché alla vergine fanno corteo gli angeli per condurla alla pace dei giusti. Ed è trionfo eterno che salirà di grado senza mai conoscere discesa. In verità vi dico che per voi tutti, ma non per Annalia, avete ragione di piangere. Andiamo». E ripete agli apostoli e a chi lo circonda: «È caduto un fiore. Si è adagiato in pace e gli angeli lo hanno raccolto. Beata la pura di carne e cuore perché presto vedrà Iddio».
«Ma come, di che è morta, Signore?», chiede Pietro che non si capacita.
«D’amore. D’estasi. Di gaudio infinito. Felice morte!».
Chi è molto avanti non sa, chi è molto indietro non sa. E perciò gli osanna continuano anche se qui, presso a Gesù, si è fatto un cerchio di pensoso silenzio.
È Giovanni che lo rompe: «Oh! vorrei la stessa sorte prima delle ore future!».
«Io pure», dice Isacco. «Vorrei vedere il volto della fanciulla morta d’amore per Te…».
«Vi prego di sacrificarmi il vostro desiderio. Ho bisogno della vostra vicinanza…».
«Non ti lasceremo, Signore. Ma a quella madre non un conforto?», chiede

Natanaele.
«Provvederò ad esso…».
590.19Sono alle porte della cinta del Tempio. Gesù scende dall’asinello, che uno di Betfage prende in custodia.
Occorre tenere presente che Gesù non si è fermato alla prima porta del Tempio, ma ha costeggiato la cinta, fermandosi soltanto quando è sul lato nord della cinta, vicino all’Antonia. È là che scende ed entra nel Tempio, come per far vedere che non si nasconde al potere dominante, sentendosi innocente in ogni sua azione.
Il primo cortile del Tempio mostra la solita gazzarra di cambiavalute e venditori di colombe, passeri e agnelli, soltanto che ora i venditori sono lasciati in asso perché tutti sono accorsi a vedere Gesù. E Gesù entra, solenne nella sua veste porpurea, e gira lo sguardo su quel mercato e su un gruppo di farisei e scribi che lo osservano da sotto un portico.
Il suo volto sfolgora di sdegno. Balza al centro del cortile. Uno scatto improvviso che pare un volo. Il volo di una fiamma, ché di fiamma è la sua veste nel sole che inonda il cortile. E tuona con una voce potente: «Via dalla casa del Padre mio!
Non è questo luogo di usura e di mercato. Sta scritto[127]: “La mia casa sarà chiamata casa di orazione”. Perché dunque l’avete mutata in spelonca di ladroni, questa casa nella quale è invocato il Nome del Signore? Via! Mondate la mia Casa. Che non vi avvenga che, in luogo di usar le funi, Io vi colpisca con i fulmini dell’ira celeste. Via! Fuori di qui i ladri, i barattieri, gli impudichi, gli omicidi, i sacrileghi, gli idolatri della peggiore idolatria, quella del proprio *io* superbo, i corruttori e i menzogneri. Fuori! Fuori! O che Dio altissimo, Io ve lo dico, spazzerà per sempre questo luogo e farà le sue vendette su tutto un popolo».
Non ripete la fustigazione dell’altra volta[128], ma, visto che mercanti e cambiavalute stentano ad ubbidire, va al banco più vicino e lo ribalta spargendo bilance e monete al suolo.
I venditori e i cambiavalute si affrettano a porre in atto l’ordine di Gesù, dopo che hanno avuto questo primo esempio. E Gesù grida dietro a loro: «E quante volte dovrò dire che questo luogo non deve essere luogo d’immondezza ma di preghiera?». E guarda quelli del Tempio che, ubbidienti agli ordini ponteficali, non fanno un gesto di rappresaglia.
590.20Mondato il cortile, Gesù va verso i portici dove sono raccolti ciechi,

paralitici, muti, storpi e altri malati, che lo invocano a gran voce.
«Che volete voi che Io vi faccia?».
«La vista, Signore! Le membra! Che mio figlio parli! Che mia moglie risani. Noi crediamo in Te, Figlio di Dio!».
«Dio vi ascolti. Sorgete e osannate al Signore!».
Non cura uno per uno i molti malati. Ma fa un gesto largo con la mano, e grazia e salute scende da essa sugli infelici, che sorgono sani con gridi di giubilo che si mescolano a quelli dei molti bambini, che si stringono a Lui ripetendo: «Gloria, gloria al Figlio di Davide! Osanna a Gesù Nazareno, Re dei re e Signore dei signori!».
Dei farisei, con finta deferenza, gli gridano: «Maestro, li senti? Questi fanciulli dicono ciò che non va detto. Riprendili! Che tacciano!».
«E perché? Il re profeta, il re della mia stirpe, non ha forse detto*[129]*: “Dalla bocca dei fanciulli e dei lattanti hai fatto sgorgare la lode perfetta, a confusione dei tuoi nemici”? Non avete letto queste parole del salmista? Lasciate che i pargoli dicano le mie lodi. Sono loro suggerite dai loro angeli, che vedono costantemente il Padre mio e ne sanno i segreti e li suggeriscono a questi innocenti. Ora lasciatemi tutti andare ad orare al Signore», e passando davanti alla gente passa nell’atrio degli Israeliti per pregare…
E poi, uscendo per un’altra porta, rasentando la piscina Probatica, esce dalla città tornando sui colli del monte Uliveto.
590.21 Gli apostoli sono entusiasti… Il trionfo li ha fatti sicuri e dimentichi, completamente dimentichi di tutti i terrori che le parole del Maestro avevano suscitato… Parlano di tutto… Ardono di sapere di Annalia. A stento Gesù li trattiene dall’andare, assicurando che provvederà in modo che sa Lui…
Sordi, sordi, sordi ad ogni voce d’avviso divino… Uomini, uomini, uomini, che un grido di osanna smemora da ogni cosa…
Gesù parla ai servi di Maria di Magdala, che lo hanno raggiunto al Tempio, e poi li licenzia…
«E ora dove andiamo?», chiede Filippo.
«A casa di Marco di Giona?», dice Giovanni.
«No. Al campo dei Galilei. Forse saranno venuti i miei fratelli e vorrei salutarli», dice Gesù.
«Lo potrai fare domani», gli osserva il Taddeo.
«Buona cosa è fare mentre *si può fare*. Andiamo dai Galilei. Saranno contenti di vederci. Voi avrete notizie delle famiglie. Io vedrò i bambini…».

«E questa sera? Dove dormiremo? In città? In che luogo? Dove è tua Madre? O da Giovanna?», chiede Giuda Iscariota.
«Non so. Certo non in città. Forse ancora sotto qualche tenda galilea…».
«Ma perché?».
«Perché sono il Galileo e amo la patria mia. Andiamo».
Si rimettono in cammino salendo verso il campo dei Galilei, che è sull'Uliveto verso Betania e che è tutto un biancheggiare di tende al lieto sole d'aprile.

590.22 Dice Gesù: «Mia paziente segretaria, metti qui la visione: "La sera della Domenica delle Palme" (4 marzo 1945); e la mia pace sia con te».

[124] **la colomba nella fessura della rupe**, come in: *Cantico dei cantici 2, 14*.

[125] **narrata**, in: *Luca 19, 41-46*.

[126] **dicono**, in: *Matteo 21, 9*; *Marco 11, 9-10*; *Luca 19, 37-38*; *Giovanni 12, 12-13*.

[127] **Sta scritto**, in: *Isaia 56, 7*; *Geremia 7, 11*.

[128] **dell'altra volta**, nel primo anno di vita pubblica, in 53.4.

[129] **detto**, in: *Salmo 8, 3*.

591. La sera al Getsemani. Gli apostoli richiamati alla realtà dopo l'ebbrezza del trionfo.

4 marzo 1945.

591.1 Gesù è con i suoi nella pace dell'orto degli Ulivi. È sera. Una tepida sera di plenilunio. Sono seduti sui naturali sedili che sono i balzi dell'uliveto, proprio i primi, che si affacciano su quella naturale piazzetta che forma la radura posta al principio del Getsemani[130]. Il Cedron fruscia contro i suoi sassi e pare che parlotti fra sé. Qualche canto di usignolo. Qualche sospiro di brezza. E null'altro.

Gesù parla.

«Dopo il trionfo di questa mattina ben diverso è il vostro spirito. Che devo dire? Che è sollevato? Oh! sì! Secondo l'umanità è sollevato. Siete entrati in città tremanti per le mie parole. Pareva che ognuno temesse, per sé, gli sgherri oltre le mura, pronti ad assalirlo e farlo prigioniero.

591.2 In ogni uomo vi è un altro uomo che si rivela nelle ore più gravi. Vi è l'eroe, che nelle ore di maggior pericolo balza fuori dal mite che il mondo sempre vide e giudicò insignificante, l'eroe che dice alla lotta: "Eccomi", che dice al nemico, al prepotente: "Con me misurati". E vi è il santo che, mentre tutti fuggono terrorizzati davanti ai feroci che vogliono vittime, dice: "Me prendete in ostaggio e in sacrificio. Pago io per tutti". E vi è il cinico, che sulle sventure generali fa approfitto proprio e ride sui corpi delle vittime. C'è il traditore che ha un coraggio suo proprio, quello del male. Il traditore che è l'amalgama del cinico con il vigliacco, che è pure una categoria che si manifesta nelle ore gravi. Perché cinicamente trae profitto da una sventura e vigliaccamente passa al partito più forte, osando, pur di averne utile, affrontare lo sprezzo dei nemici e le maledizioni degli abbandonati. C'è infine, ed è il tipo più diffuso, il vigliacco che nell'ora grave non è capace che di rammaricarsi per essersi fatto conoscere di un partito e di un uomo ora colpiti da anatema e di fuggire… Questo vigliacco non è delinquente quanto il cinico e ributtante come il traditore. Ma mostra sempre la imperfezione della sua struttura spirituale. Voi… siete tali. Non dite di no. Io leggo nelle coscienze.

591.3 Questa mattina fra voi pensavate: "Che ci avverrà? Andremo a morte

noi pure?”. E la parte più bassa gemeva: “Quanto mai!…”. Sì. Ma vi ho mai ingannati? Dalle prime mie parole vi ho parlato di persecuzione e morte. E quando uno fra voi, per eccesso di ammirazione, *volle* vedermi e *volle* presentarmi come un re, uno dei poveri re della Terra, sempre povero anche se re e restauratore del reame di Israele, Io ho subito corretto l’errore e detto: “Re dello spirito Io sono. Io offro privazioni, sacrificio, dolore. Non ho altro. Qui sulla Terra non ho altro. Ma dopo la mia, e la vostra morte nella mia fede, Io vi darò un Regno eterno, quello dei Cieli”. Vi ho detto forse diverso? No. Voi dite di no.
E voi, allora, dicevate anche: “Questo solo vogliamo. Con Te, come Te, per Te vogliamo essere, ed essere trattati, e patire”. Sì. Dicevate così. Ed eravate anche sinceri. Ma era perché non ragionavate che da bambini, da svagati bambini. Vi pensavate facile il seguirmi e tanto eravate pregni di sensualità triplice che non potevate ammettere che fosse vero quello che Io vi accennavo. Pensavate: “Egli è il Figlio di Dio. Lo dice per provare il nostro amore. Ma Egli non potrà essere percosso dall’uomo. Lui che opera miracoli saprà bene fare un grande miracolo in suo favore!”. E ognuno aggiungeva: “Io non posso credere che Egli sia tradito, preso, ucciso”. Tanto forte questa vostra *umana* fede nella mia potenza che giungevate a *non avere fede* nelle mie parole, la Fede vera, spirituale, santa e santificante.
“Lui che fa miracoli ne farà pure uno in suo favore!”, dicevate. Non uno, ma molti ancora ne farò. E due saranno quali nessuna mente d’uomo può pensare. Saranno quali solo i credenti nel Signore potranno ammetterli. Tutti gli altri, nei secoli dei secoli, diranno: “Impossibile!”. E anche oltre la morte Io sarò oggetto di contraddizione per molti.
591.4In un dolce mattino di primavera Io ho annunciato da un monte le diverse beatitudini. Ce ne è ancora una: “Beati quelli che sanno credere senza vedere”. Ho già detto, andando per la Palestina: “Beati quelli che ascoltano la parola di Dio e l’osservano”, e ancora: “Beati quelli che fanno la volontà di Dio”, e altre, altre ne ho dette, perché nella casa del Padre mio sono numerose le gioie che aspettano i santi. Ma anche questa c’è. Oh! beati quelli che crederanno senza avere visto con gli occhi corporali! Tanto santi saranno che, essendo in Terra, vedranno già Dio, il Dio nascosto nel Mistero d’amore. Ma voi, dopo tre anni che siete con Me, a questa fede ancora non siete giunti. E credete solo a ciò che vedete. Perciò da stamane, dopo il trionfo, dite: “È ciò che noi dicevamo. Egli trionfa. E noi con Lui”. E come uccelli che rimettono le penne strappate da un crudele, vi alzate a volo, ebbri di gioia,

sicuri, liberi da quella costrizione che le mie parole vi avevano messo sul cuore. Siete più sollevati allora anche nello spirito? No. In questo siete ancora *meno* sollevati. Perché siete ancora più impreparati all'ora che incombe. Avete bevuto gli osanna come vino forte e piacente. E ne siete ebbri. Un ebbro è mai un forte? Basta una manina di bambino a farlo traballare e cadere. Così siete voi. E basterà l'apparizione degli sgherri a farvi fuggire come timide gazzelle che vedono affacciarsi ad una rupe del monte il muso aguzzo dello sciacallo e, ratte come vento, si disperdono per le solitudini del deserto.

591.5 Oh! badate di non morire di un'orrida sete in quella arsa arena che è il mondo senza Dio! Non dite, non dite, o amici cari, ciò che dice[131] Isaia alludendo a questo vostro stato di spirito falso e pericoloso. Non dite: "Costui non parla altro che di congiure. Ma non c'è da temere, non c'è da avere spavento. Non dobbiamo temere ciò che Egli ci profetizza. Israele lo ama. E noi l'abbiamo visto". Quante volte il tenerello piede ignudo di un pargolo calpesta le erbette fiorite del prato, cogliendo corolle per portarle alla mamma, e crede trovare solo steli e fiori, e invece posa il calcagno sulla testa dell'angue, e ne è morso e ne muore! I fiori celavano il serpente. Anche stamane… anche stamane così! Io sono il Condannato coronato di rose. Le rose!… Quanto durano le rose? Che resta di esse dopo che la corolla loro si è sfaldata in neve di profumati petali? Spine.

Io — Isaia l'ha detto — sarò per voi, e con voi dico che sarò per il mondo, santificazione, ma anche pietra d'inciampo, pietra di scandalo e laccio e rovina per Israele e per la Terra. *Santificherò coloro che avranno buona volontà e farò cadere e andare in pezzi coloro che avranno mala volontà*. Gli angeli non dicono parole di menzogna e parole di poca durata. Essi vengono da Dio, che è Verità e che è Eterno, e ciò che dicono è verità e parola immutabile. Essi hanno detto: "Pace agli uomini di *buona* volontà". Allora nasceva, o Terra, il tuo Salvatore. Ora va a morte il tuo Redentore. Ma per avere pace da Dio, ossia santificazione e gloria, occorre avere "buona volontà". Inutile il mio nascere, inutile il mio morire per coloro che non hanno questa volontà buona. Il mio vagito e il mio rantolo, il primo passo e l'ultimo, la ferita della circoncisione e quella della consumazione, saranno stati invano se in voi, se negli uomini, non ci sarà la buona volontà di redimersi e santificarsi. Ed Io ve lo dico: "Moltissimi inciamperanno in Me, che sono posto come colonna di sostegno e non come tranello per l'uomo, e

cadranno perché ebbri di superbia, di lussuria, di avarizia, e saranno chiusi nella rete dei loro peccati, e presi e dati a Satana”. Mettete queste parole nei vostri cuori, sigillatele per i futuri discepoli.

591.6 Andiamo. La Pietra sorge[132]. Un altro passo in avanti. Sul monte. Deve splendere sulla vetta perché Egli è Sole, Luce è, è Oriente. E il Sole splende sulle cime. Deve essere sul monte, perché il Tempio vero deve essere visto da tutto il mondo. E da Me stesso lo edifico con la Pietra viva della mia Carne immolata. Ne collego le parti colla calcina fatta di sudore e di sangue. E sarò sul mio trono ammantato di una porpora viva, coronato di una corona nuova, e quelli che sono lontani verranno a Me, lavoreranno nel mio Tempio, intorno ad esso. Io sono la base e la vetta. Ma tutto intorno, sempre più grande, si estenderà la dimora. Ed Io stesso lavorerò le mie pietre e i miei artieri. Come Io sono stato dal Padre, dall’Amore e dall’uomo e dall’Odio lavorato a scalpello, così Io li lavorerò. E dopo che in un sol giorno sarà stata levata l’iniquità dalla Terra, sulla pietra del Sacerdote in eterno verranno i sette occhi per vedere Iddio e sboccheranno le sette fonti per vincere il fuoco di Satana.

Satana… Giuda, andiamo. E ricordati che il tempo stringe e che per la sera del Giovedì[133] deve essere consegnato l’Agnello».

[130] **del Getsemani** è un’aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

[131] **dice**, in: *Isaia 8, 12-16* anche per le citazioni che seguono.

[132] **La Pietra sorge**… è una parafrasi di: *Zaccaria 3, 9.*

[133] **Giovedì** è di immediata comprensione per il lettore di oggi, cui si adatta il linguaggio dell’opera valtortiana. Nei titoli dei capitoli che seguono, come molte volte nel testo dell’opera, si nominano i giorni della settimana (altro esempio: *venerdì* in 174.17) che invece non avevano un nome – tranne *sabato* (nota in 407.1) e *parasceve* (nota in 372.5) – per gli ebrei di quel tempo.

592. Lunedì santo. Conforto alla madre di Annalia e incontro con il milite Vitale. Il fico sterile e la parabola dei vignaioli perfidi. Le domande sull'autorità di Gesù e sul battesimo di Giovanni.

31 marzo 1947.

592.1 Gesù esce presto dalla tenda di un galileo, là sul pianoro dell'Uliveto, dove molti galilei si radunano in occasione delle solennità. Il campo dorme tutto, sotto il chiarore di una luna che tramonta lentamente fasciando di candore argenteo tende, alberi e pendici, e la città dormente là in basso… Gesù passa sicuro e senza rumore fra tenda e tenda e, uscito dal campo, scende velocemente per ripidi sentieri verso il Getsemani, lo traversa, ne esce, supera il ponticello sul Cedron, nastro d'argento arpeggiante alla luna, giunge alla porta sorvegliata dai legionari. Forse una misura precauzionale del Proconsole è questa scolta notturna alle porte chiuse. I militi, quattro, parlano seduti su delle grosse pietre, messe a far da sedili contro il muro potente, e si scaldano ad un fuocherello di sterpi che getta una luce rossastra sulle loriche lucenti e sugli elmi severi, da sotto i quali emergono i visi così diversi, nella loro fisionomia italica, da quelli degli ebrei.

«Chi va là!», dice il primo, che vede apparire l'alta figura di Gesù da dietro l'angolo di una casupola vicina alla porta, e imbraccia l'asta, terminante in lancia puntuta, che teneva appoggiata al muro lì presso, mettendosi in posizione regolamentare, imitato dagli altri. E senza dar tempo a Gesù di rispondere, dice: «Non si entra. Non sai che la seconda vigilia è già al termine?».

«Sono Gesù di Nazaret. Ho la Madre in città. Vado a Lei».

«Oh! l'uomo che ha risuscitato il morto di Betania! Per Giove! Lo vedrò finalmente!». E gli va vicino guardandolo curioso, girandogli intorno come per sincerarsi che non è qualcosa di irreale, di strano, ma proprio un uomo come tutti. E lo dice: «Oh! Numi! È bello come Apollo, ma fatto in tutto come noi! E non ha né bastone, né berretta, né alcun segno del suo potere!». È perplesso.

Gesù lo guarda pazientemente, sorridendogli con dolcezza.

Gli altri, che sono meno curiosi — forse hanno visto già Gesù altre volte —

dicono: «Sarebbe stata buona cosa che fosse stato qui a metà della prima vigilia, quando fu portata al sepolcro la bella fanciulla morta al mattino. Avremmo visto risorgere…».
Gesù dolcemente ripete: «Posso andar da mia Madre?».
I quattro militi si riscuotono. Il più anziano parla: «Veramente l'ordine sarebbe di non lasciar passare. Ma Tu passeresti ugualmente. Colui che forza le porte dell'Ade può ben forzare le porte di una città chiusa. Né Tu sei uomo da suscitare sommosse. Cade dunque il divieto per Te. Fa' di non essere scorto dalle ronde interne. Apri, Marco Grato. E Tu passa senza rumore. Siamo soldati e dobbiamo ubbidire…».
«Non temere. La vostra bontà non vi si muterà in castigo».
Un legionario apre cautamente lo sportello aperto nel portone colossale e dice: «Passa presto. Fra poco scade la vigilia e noi siamo cambiati dai sopravvenienti».
«La pace a voi».
«Siamo uomini di guerra…».
«Anche nella guerra la pace che Io do permane, perché è pace dell'anima».
E Gesù si ingolfa nel buio dell'arco aperto nello spessore delle mura. Passa silenzioso davanti al corpo di guardia che dall'uscio aperto lascia uscire la luce tremolante di un lume ad olio, una comune lucerna, sospeso ad un gancio del basso soffitto, che permette di vedere dei corpi di militi dormenti su stuoie gettate al suolo, tutti avvolti nei loro mantelli, le armi al fianco.
592.2 Gesù è in città ormai… e lo perdo di vista, mentre osservo rientrare due dei soldati di prima, che osservano se Egli si è allontanato, prima di entrare a svegliare i dormenti per avere il cambio.
«Non lo si vede già più… Che avrà voluto dire con quelle parole? Avrei voluto saperlo», dice il più giovane.
«Dovevi chiederglielo. Non ci disprezza. L'unico ebreo che non ci disprezzi e che non ci strozzi in alcun modo», gli risponde l'altro, già nel pieno della virilità.
«Non ho osato. Io, contadino beneventano, parlare a uno che dicono dio?».
«Un dio su un asino? Ah! Ah! Fosse ebbro come Bacco, potrebbe. Ma ebbro non è. Credo non beva neppure il mulsium. Non vedi come è pallido e magro?».
«Eppure gli ebrei…».
«Loro sì che bevono, benché mostrino di non farlo! Ed ebbri dei forti vini di queste terre e della loro sicera, hanno visto il dio in un uomo. Credi a me. Gli

dèi sono fole. L’Olimpo è vuoto e la Terra ne è priva».
«Se ti sentissero!…».
«Sei ancora tanto fanciullo da non esser candidato e non sapere che lo stesso Cesare non crede agli dèi, né vi credono i pontefici, gli àuguri, gli arùspici, gli arvali, le vestali né alcuno?».
«E allora perché…».
«Perché i riti? Perché piacciono al popolo e sono utili ai sacerdoti e servono a Cesare per farsi ubbidire come fosse un dio terreno tenuto per mano dagli dèi olimpici. Ma i primi a non credere sono quelli che noi veneriamo come ministri degli dèi. Io sono pirroniano. Ho girato l’Orbe. Ho fatto molte esperienze. I miei capelli biancheggiano alle tempie e si è maturato il mio pensiero. Ho per codice personale tre sentenze. Amare Roma, unica dèa e unica certezza, sino al sacrificio della vita. Nulla credere, poiché tutto è illusione di ciò che ci circonda, eccettuata la Patria sacra e immortale. Anche di noi stessi dobbiamo dubitare, perché incerto è anche se noi viviamo. Il senso e la ragione non bastano a dare certezza di giungere a conoscere il Vero, e il vivere e il morire hanno lo stesso valore, perché non sappiamo cosa è vivere e non sappiamo cosa è morire», dice affettando uno scetticismo filosofico di creatura superiore…
L’altro lo guarda incerto. Poi dice: «Io invece credo. E mi piacerebbe sapere… Sapere da quell’uomo che è passato poco fa. Egli certo sa il Vero. Una cosa strana esce da Lui. È come una luce che entra dentro!».
«Esculapio ti salvi! Tu sei malato! Da poco sei salito alla città dalla valle, e le febbri sorgono facilmente in chi compie questo viaggio né ancor è acclimatato a questa regione. Tu deliri. Vieni. Non c’è che vin caldo ed aromi per fare uscire in sudore il veleno della febbre giordanica…», e lo spinge verso il corpo di guardia.
Ma l’altro si libera dicendo: «Non sono malato. Non voglio vin caldo drogato. Voglio vegliare là, fuori le mura (accenna il lato interno del bastione) e attendere l’uomo che si è detto Gesù».
«Se l’attendere non ti rincresce… Io vado a svegliare questi per il cambio. Addio…».
Ed entra rumorosamente nel corpo di guardia, svegliando i compagni e gridando: «Già è scoccata l’ora. Su, fannulloni svogliati! Stanco sono!…». Sbadiglia rumorosamente e impreca perché hanno lasciato spegnere il fuoco e hanno bevuto tutto il vin caldo, «così necessario ad asciugare la guazza palestinese…».

L’altro, il giovane legionario, addossato alla muraglia che la luna sfiora da ponente, attende che Gesù torni sui suoi passi. Le stelle vegliano la sua speranza…

592.3Gesù intanto è arrivato alla casa di Lazzaro, sul colle di Sion, e bussa. Levi gli apre. «Tu, Maestro?! Le padrone dormono. Perché non hai mandato un servo, se ti occorreva qualche cosa?».

«Non lo avrebbero lasciato passare».

«Ah! è vero! Ma Tu come sei passato?».

«Sono Gesù di Nazaret. E i legionari mi hanno lasciato passare. Ma non va detto, Levi».

«Non lo dirò… Meglio loro di molti di noi!».

«Conducimi dove dorme mia Madre e non destare nessun altro della casa».

«Come vuoi, Signore. L’ordine di Lazzaro a tutti i suoi ministri di casa è di ubbidirti in tutto senza discussione e indugio. Era da poco l’aurora quando lo portò un servo, molti servi, a tutte le case. *Ubbidire e tacere*. Lo faremo. Ci hai reso il padrone…».

L’uomo trotterella avanti per i corridoi, vasti come gallerie, dello splendido palazzo di Lazzaro sul colle di Sion, e il lume che porta fra le mani illumina fantasticamente le suppellettili e le tappezzerie che ornano questi larghi corridoi. L’uomo si ferma davanti ad una porta chiusa: «Lì è tua Madre».

«Va’ pure».

«E il lume? Non lo vuoi? Io posso tornare al buio. Sono pratico della casa. Ci sono nato».

«Lascialo. E non levare la chiave dalla porta. Esco subito».

«Sai dove trovarmi. Chiuderò per precauzione. Ma sarò pronto ad aprirti la porta al tuo venire».

592.4Gesù resta solo. Bussa leggermente, un tocco così leggero che soltanto uno che è ben sveglio lo può sentire.

Un rumore dentro la stanza, come di un sedile che si sposta, e un leggero fruscio di passi, e una voce sommessa: «Chi bussa?».

«Io, Mamma. Aprimi».

La porta si apre subito. Il lume di luna è il solo lume che illumini la stanza quieta e distende il suo raggio sul letto intatto. Un sedile è presso la finestra spalancata sul mistero della notte.

«Non dormivi ancora? È tardi!».

«Pregavo… Vieni, Figlio mio. Siedi qui dove io ero», e indica il sedile presso

la finestra.
«Non posso fermarmi. Ti sono venuto a prendere per andare da Elisa in Ofel. Annalia è morta. Non lo sapevate ancora?».
«No. Nessuno… Quando, Gesù?».
«Dopo il mio passaggio[134]».
«Dopo il *tuo passaggio*! Fosti dunque per lei l'Angelo liberatore?! Le era così prigione questa Terra! Lei felice! Vorrei essere io al posto suo! Morì… naturalmente? Voglio dire: non per sventura?».
«Morì di gioia d'amore. Lo seppi che ero già sulla salita del Tempio. Vieni con Me, Mamma. Noi non temiamo di profanarci per consolare una madre che ebbe fra le braccia la figlia morta di soprannaturale gioia… La *nostra* prima vergine! Quella che venne[135] a Nazaret, a te, per trovare Me e chiedermi questa gioia… Giorni lontani e sereni».
«Ieri l'altro cantava come una capinera innamorata e mi baciava dicendo: "Io sono felice!", ed era avida di sentire tutto di Te. Come Dio ti formò. Come mi elesse. E i miei primi palpiti di vergine consacrata… Ora comprendo…
592.5 Sono pronta, Figlio».
Maria si è, nel parlare, riappuntate le trecce, che aveva giù per le spalle e che la facevano parere così fanciulla, e si è messo il velo e il manto.
Escono facendo il meno rumore che possono.
Levi è già presso il portone. Spiega: «Ho preferito… Per mia moglie… Le donne sono curiose. Mi avrebbe fatto cento domande. Così non sa…». Apre, fa per chiudere.
Gesù dice: «Entro questa stessa vigilia ricondurrò mia Madre».
«Veglierò qui presso. Non temere».
«La pace a te».
Vanno per le strade silenziose, vuote, nelle quali la luna si ritira lentamente persistendo sull'alto delle case alte della collina di Sion. Più luminoso è il borgo di Ofel, dalle casette più umili e più basse.
592.6 Ecco la casa di Annalia. Chiusa. Buia. Silenziosa. Dei fiori appassiti sono ancora sui due gradini della casa. Forse quelli gettati dalla vergine prima di morire, o quelli caduti dal suo letto funebre…
Gesù bussa alla porta. Bussa di nuovo…
Il rumore di una impannata aperta in alto. Una voce affranta: «Chi bussa?».
«Maria e Gesù di Nazaret», risponde Maria.
«Oh! Vengo!…».

Breve attesa e poi il rumore dei paletti rimossi. La porta si apre mostrando il volto disfatto di Elisa, che si regge a fatica allo stipite e, quando Maria entrando le apre le braccia, si abbatte sul suo seno con i singulti fiochi di chi ha già tanto pianto da non aver più voce da dare al suo pianto. Gesù chiude l'uscio e attende paziente che sua Madre calmi quell'affanno.
Una stanza è vicina alla porta. Entrano in quella, portando Gesù il lume posato da Elisa sul pavimento dell'entrata prima di aprire la porta. Il pianto della madre sembra non possa aver fine. Parla, fra i singhiozzi rochi, a Maria. Parla la madre alla Madre. Gesù, in piedi contro una parete, tace…
592.7Elisa non può darsi ragione di quella morte, avvenuta così… E nel suo soffrire fa ricadere la causa di essa a Samuele, il fidanzato spergiuro: «Le ha spaccato il cuore, quel maledetto! Ella non diceva. Ma certo soffriva da chissà quanto! E nella gioia, nel grido, le si è aperto il cuore. Sia maledetto in eterno».
«No, cara. No. Non maledire. Non è così. Dio l'ha amata tanto da volerla nella pace. Ma anche fosse morta per causa di Samuele — non è, ma supponiamolo per un istante — pensa quale morte di gioia ella ebbe, e di' che l'azione malvagia le procurò morte felice».
«Io non l'ho più! M'è morta! M'è morta! Tu non sai cosa sia perdere una figlia! Io due volte ho gustato questo dolore. Perché già la piangevo morta quando tuo Figlio la guarì. Ma ora… Ma ora… Egli non è tornato! Non ha avuto pietà… Io l'ho perduta! Perduta! Già nella tomba è la mia creatura! Sai tu cosa sia veder agonizzare un figlio? Sapere che deve morire? Vederlo morto quando lo si credeva risanato e forte? Non sai. Non puoi parlare… Era bella come una rosa apertasi allora al primo sole mentre si ornava questa mattina. Si era voluta ornare con la veste che le avevo fatta per le nozze. Voleva anche coronarsi come sposa. Poi preferì sfare la ghirlanda già pronta e sfogliare i fiori per gettarli a tuo Figlio, e cantava! Cantava! La sua voce empiva la casa. Era vaga come la primavera. La gioia le faceva brillanti come stelle gli occhi, e porporine come polpa di melagrana le labbra aperte sul candore dei denti, e le guance le aveva rosee e fresche come rose novelle che la rugiada decora. E divenne bianca come il giglio appena dischiuso. E mi si piegò sul petto come uno stelo spezzato… Più una parola! Più un sospiro! Più colore. Più sguardo. Placida, bella, come un angelo di Dio, ma senza vita.
592.8Tu non sai, tu che godi del trionfo di tuo Figlio e lo hai sano e forte, cosa è il mio dolore! Perché non è tornato indietro? In che lo aveva

dispiaciuto, e io con lei, per non aver pietà della mia preghiera?».
«Elisa! Elisa! Non dire… Il dolore ti fa cieca e sorda… Elisa, tu non sai il mio soffrire. E non sai il mare profondo che diverrà il mio soffrire. Tu l’hai vista placida e bella irrigidirsi in pace. Fra le tue braccia. Io… Io sono più di sei lustri che contemplo la mia Creatura e, oltre le carni lisce e monde che contemplo e carezzo, io vedo le piaghe dell’Uomo dei dolori che diverrà la mia Creatura. Sai, tu che dici che io non so cosa è vedere un figlio andare due volte alla morte, e una entrarvi e rimanervi in pace, sai cosa è vedere per tant’anni questa visione, per una madre? Mio Figlio! Eccolo. È già vestito di rosso come uscisse da un bagno di sangue. E presto, fra poco, ancor non sarà fatto oscuro il volto della tua creatura nel sepolcro, che io lo vedrò vestito della porpora del Sangue suo innocente. Di quel Sangue che gli ho dato. E se tu hai raccolto sul cuore tua figlia, sai quale sarà il mio dolore vedendo morire mio Figlio come un malfattore sul legno? Guardalo, il Salvatore di tutti! Nello spirito e nella carne. Perché la carne dei salvati da Lui sarà incorrotta e beata nel suo Regno. E guardami! Guarda questa Madre che ora per ora accompagna e conduce — oh! io non lo tratterrei di un passo! — suo Figlio al Sacrificio! Io ti posso capire, povera mamma. Ma tu capisci il mio cuore! Non odiare il Figlio mio. Annalia non avrebbe sopportato l’agonia del suo Signore. E il suo Signore la fece beata in un’ora di tripudio».
592.9 Elisa ha cessato di piangere davanti alla rivelazione. Fissa Maria, dal pallido volto di martire lavato di lacrime silenziose, guarda Gesù che la guarda con pietà… e scivola ai piedi di Cristo gemendo: «Ma ella mi è morta! Mi è morta, Signore! Come un giglio, un giglio spezzato. Tu sei detto dai poeti[136] che sei colui che si compiace fra i gigli! Oh! veramente Tu, nato dal giglio-Maria, scendi sovente fra le aiuole fiorite, e delle rose porpuree ne fai candidi gigli, e li cogli levandoli al mondo. Perché? Perché, Signore? Non è giusto che una madre goda della rosa nata da lei? Perché spegnerne il porporino nel freddo candore di morte del giglio?».
«I gigli! Saranno il simbolo di quelle che mi ameranno come mia Madre amò Dio. La candida aiuola del Re divino».
«Ma noi madri piangeremo. Noi madri abbiamo diritto alle nostre creature. Perché levarle alla vita?».
«Non così voglio dire, donna. Resteranno le figlie, ma consacrate al Re come le vergini nei palazzi di Salomone. Ricordati il Cantico… E spose saranno, le beneamate, in Terra e in Cielo».

«Ma la mia creatura è morta! È morta!». Il pianto riprende straziante.
«Io sono la Risurrezione e la Vita. Chi crede in Me, ancorché venga a morte, vive, e in verità ti dico che non muore in eterno. Tua figlia *vive*. Vive in eterno poiché credette nella Vita. La mia Morte le sarà completa Vita. Ha conosciuto la gioia del vivere in Me prima di conoscere il dolore di vedere Me strappato alla vita. Il tuo dolore ti fa cieca e sorda. Bene dice mia Madre. Ma presto dirai ciò che ti ho mandato a dire stamane: “Veramente la sua morte fu una grazia di Dio”. Credilo, donna. L’orrore attende questo luogo. E verrà giorno in cui le madri colpite come te diranno: “Lode a Dio che risparmiò ai nostri figli questi giorni”. E le madri non colpite grideranno al Cielo: “Perché, o Dio, non ci hai ucciso i figli prima di quest’ora?”. Credilo, donna. Credi alle mie parole. Non alzare fra te e Annalia la vera chiusura che separa, quella della diversità di fede. Vedi? Io potevo non venire. Tu sai quanto sono odiato. Non ti illuda il trionfo di un’ora!… Ogni angolo può celare un’insidia per Me. E sono venuto solo, nella notte, per consolarti e dirti queste parole. Io compatisco il dolore di una madre. Ma per la pace della tua anima ti vengo a dire queste parole. Abbi pace! Pace!».
«Dammela Tu, Signore! Io non posso! Non posso nel mio soffrire darmi pace. Ma Tu, che rendi la vita ai morti e la salute ai morenti, dai la pace al cuore di una madre straziata».
«Così sia, donna. A te la pace». Le impone le mani benedicendola e pregando in silenzio su lei. Maria si è inginocchiata a sua volta presso Elisa, cingendola con un braccio.
592.10 «Addio, Elisa. Io me ne vado…».
«Non ci vedremo più, Signore? Io non uscirò dalla casa per molti giorni e Tu te ne andrai dopo le feste pasquali. Tu… sei ancora un poco parte di mia figlia… perché Annalia… perché Annalia viveva in Te e per Te». Piange. Più calma, ma quanto piange!
Gesù la guarda… La carezza sul capo canuto. Le dice: «Mi vedrai ancora».
«Quando?».
«Fra otto notti da questa».
«E mi conforterai ancora? Mi benedirai per darmi forza?».
«Il mio cuore ti benedirà con tutta la pienezza del mio amore per quelli che mi amano. Vieni, Madre mia».
«Figlio mio, se lo concedi vorrei rimanere ancora con questa madre. Il dolore è un maroso che torna, dopo che si è allontanato Colui che dà pace… Rientrerò all’ora di prima. Non ho paura ad andare sola. Lo sai. E sai che

passerei per tutto un esercito nemico pur di confortare un mio fratello in Dio».
«Sia come tu vuoi. Io vado. Dio sia con voi».
Esce senza far rumore, chiudendosi dietro le spalle la porta della stanza e quella della casa.
592.11Torna verso le mura, alla porta di Efraim o a quella[137] Stercoraria o del Letame, perché molte volte ho sentito indicare queste due porte vicine con questi tre nomi, forse perché una si apre sulla via di Gerico che è in fondo, via che conduce a Efraim, e l'altra perché ha prossima la valle di Innon dove vengono arse le immondizie della città; e sono così uguali che confondo.
Il cielo appena imbianca al confine d'oriente, pur essendo ancor gremito di stelle. Le vie sono avvolte in una penombra più penosa del buio notturno che la luna temperava col suo candore. Ma il milite romano ha buoni occhi e, come vede Gesù avanzarsi verso la porta, gli va incontro.
«Salve. Ti ho atteso…». Si arresta titubante.
«Parla senza paura. Che vuoi da Me?».
«Sapere. Tu hai detto: "La pace che Io do permane anche nella guerra, perché è pace d'anima". Io vorrei sapere che pace è, e cosa è l'anima. Come può l'uomo che è in guerra essere in pace? Quando si apre il tempio di Giano si chiude quello della Pace. Non possono le due cose essere insieme nel mondo».
Parla addossato al muretto verdastro di un orticello, in una vietta stretta come un sentiero fra i campi, fra povere case, umido, tetro, buio. Tolto un lieve bagliore che indica l'elmo brunito, non si avverte altro dei due che parlano. L'ombra annulla i volti e i corpi in un unico nero.
La voce di Gesù risuona piana e luminosa nella sua gioia di gettare un seme di luce nel pagano. «Nel mondo, in verità, non possono essere pace e guerra insieme. Una esclude l'altra. Ma nell'uomo di guerra può esser pace anche se combatte la guerra comandata. Può essere la *mia* pace. Perché la *mia* pace viene dal Cielo e non la lede il fragor della guerra e la ferocia delle stragi. Essa, cosa divina, invade la cosa divina che l'uomo ha in sé, e che *anima* è detta».
«Divina? In me? Divo è Cesare. Io sono un figlio di contadini. Ora sono un legionario senza alcun grado. Se sarò prode, potrò forse divenire centurione. Ma divo no».
«Vi è una parte divina in te. È l'anima. Viene da Dio. Dal vero Dio. Perciò è

divina, gemma viva nell'uomo, e di divine cose si alimenta e vive: la fede, la pace, la verità. Guerra non la turba. Persecuzione non la lede. Morte non l'uccide. Solo il male, fare ciò che è brutto, la ferisce o uccide, e anche la priva della pace che Io dono. Perché il male separa l'uomo da Dio».

592.12«E cosa è il male?».

«Essere nel paganesimo e adorare gli idoli quando la bontà del vero Dio ha messo a conoscenza che c'è il vero Dio. Non amare il padre, la madre, i fratelli e il prossimo. Rubare, uccidere, esser ribelli, aver lussurie, essere falsi. Questo è il male».

«Ah! allora io non posso avere la tua pace! Sono soldato e comandato ad uccidere. Per noi allora non c'è salvezza?!».

«Sii giusto nella guerra come nella pace. Compi il tuo dovere senza ferocia e senza avidità. Mentre combatti e conquisti, pensa che il nemico è simile a te e che ogni città ha madri e fanciulle come la tua madre e le tue sorelle, e sii prode senza essere un bruto. Non uscirai dalla giustizia e dalla pace, e la *mia* pace resterà in te».

«E poi?».

«E poi? Cosa vuoi dire?».

«Dopo la morte? Che avviene del bene che ho fatto e dell'anima che Tu dici che non muore se non si fa il male?».

«Vive. Vive ornata del bene che ha fatto, in una pace gaudiosa, più grande di quella che si gode in Terra».

«Allora in Palestina uno solo aveva fatto il bene! Ho capito».

«Chi?».

«Lazzaro di Betania. Non è morta la sua anima!».

«In verità egli è un giusto. Però molti sono pari a lui e muoiono senza risuscitare, ma la loro anima vive nel Dio vero. Perché l'anima ha un'altra dimora, nel Regno di Dio. E chi crede in Me entrerà in quel Regno».

«Anche io, romano?».

«Anche tu, se crederai alla Verità».

«Cosa è la Verità?».

«Io sono la Verità, e la Via per andare alla Verità, e sono la Vita e do la Vita, perché chi accoglie la Verità accoglie la Vita».

592.13Il giovane soldato pensa,… tace… Poi alza il volto. Un volto ancor puro di giovane, e ha un sorriso limpido, sereno. Dice: «Io cercherò di ricordare questo e di sapere più ancora. Mi piace…».

«Come ti chiami?».
«Vitale. Di Benevento. Delle campagne della città».
«Ricorderò il tuo nome. Fai veramente vitale il tuo spirito nutrendolo di Verità. Addio. Si apre la porta. Esco dalla città».
«Ave!».
Gesù va lesto alla porta e si affretta per la via che conduce al Cedron e al Getsemani e da lì al campo dei Galilei.
592.14 Fra gli ulivi del monte raggiunge Giuda di Keriot, che sale anche lui svelto verso il campo che si desta. Giuda ha un atto quasi di spavento trovandosi di fronte Gesù. Gesù lo guarda fisso, senza parlare.
«Sono stato a portare il cibo ai lebbrosi. Ma… ne ho trovati due a Innon, cinque a Siloan. Gli altri, guariti. Ancora là, ma guariti, tanto che mi hanno pregato di avvertire il sacerdote. Ero sceso alla prima luce per esser libero poi. Farà rumore la cosa. Un così gran numero di lebbrosi guariti insieme dopo che Tu li hai benedetti al cospetto di tanti!».
Gesù non parla. Lo lascia parlare… Non dice né: «Hai fatto bene», né altra cosa attinente all'azione di Giuda e al miracolo, ma fermandosi all'improvviso e guardando fissamente l'apostolo gli chiede: «Ebbene? Che ha mutato l'averti lasciato libertà e denaro?».
«Che vuoi dire?».
«Questo: ti chiedo se ti sei santificato da quando ti ho reso libertà e denaro. E tu mi capisci… Ah! Giuda! Ricordalo! Ricordalo sempre: tu sei stato quello che ho amato più di ogni altro, avendone meno amore di quanto tutti gli altri mi hanno dato. Avendone anzi un odio maggiore, perché odio di uno che trattai da amico, del più feroce odio del più feroce fariseo. E ricorda ancor questo: che Io neppure ora ti odio, ma, per quanto sta al Figlio dell'uomo, ti perdono. Va', ora. Non c'è più nulla da dirsi fra Me e te. Tutto è già fatto…».
Giuda vorrebbe dire qualcosa, ma Gesù con un gesto imperioso gli fa cenno di andare avanti… E Giuda, chino il capo come un vinto, va avanti…
592.15 Al limite del campo dei Galilei gli undici apostoli e i due servi di Lazzaro sono già pronti.
«Dove sei stato, Maestro? E tu, Giuda? Eravate insieme?».
Gesù previene la risposta di Giuda: «Io avevo da dire qualcosa a dei cuori. Giuda andò dai lebbrosi… Ma sono guariti tutti meno sette».
«Oh! perché sei andato? Volevo venire io pure!», dice lo Zelote.
«Per essere libero ora di venire con noi. Andiamo. Entreremo in città dalla

porta del Gregge. Facciamo presto», dice ancora Gesù.
592.16 Si avvia per il primo, passando per gli uliveti che conducono dal campo, a quasi mezza via fra Betania e Gerusalemme, all'altro ponticello che accavalla il Cedron presso la porta del Gregge.
Delle case di contadini sono sparse per i clivi, e quasi in basso, presso le acque del torrente, una scapigliata pianta di fichi si penzola sul rio. Gesù si dirige ad essa e cerca se fra il fogliame largo e grasso sia qualche fior di fico maturo. Ma il fico è tutto foglie, molte, inutili, ma non ha un sol frutto sui rami.
«Sei come molti cuori in Israele. Non hai dolcezze per il Figlio dell'uomo, e non pietà. Possa da te non nascere mai più alcun frutto, e alcuno da te non ne mangi in futuro», dice Gesù.
Gli apostoli si guardano. L'ira di Gesù per la pianta sterile, forse selvatica, li stupisce. Ma non dicono nulla. Solo più tardi, valicato il Cedron, Pietro gli chiede: «Dove hai mangiato?».
«In nessun luogo».
«Oh! Allora hai fame! Ecco là un pastore con qualche capra pascolante. Andrò e chiederò latte per Te. Faccio presto», e va a gran passi, tornando cauto con una vecchia scodella colma di latte.
Gesù beve e rende con una carezza la tazza al pastorello che ha accompagnato Pietro…
592.17 Entrano in città e salgono al Tempio e, adorato il Signore, Gesù torna nel cortile dove i rabbi tengono le loro lezioni.
La gente gli si affolla intorno e una madre, venuta da Cintium, presenta il bambino che un male ha reso cieco, credo. Ha gli occhi bianchi come chi ha una vasta cateratta sulla pupilla o un'albugine. Gesù lo guarisce sfiorando le orbite con le sue dita. E poi subito inizia a parlare:
«Un uomo comprò un terreno e lo piantò a vigneti, vi edificò la casa per i coloni, una torre per i sorveglianti, cantine e luoghi per torchiare le uve, e lo diede a lavorare a dei coloni nei quali aveva fiducia. Poi se ne andò lontano. Quando venne il tempo che i vigneti potevano dare del frutto, essendo ormai le viti cresciute sino ad esser fruttifere, il padrone della vigna mandò i suoi servi dai coloni per ritirare gli utili del raccolto fatto. Ma i coloni circondarono quei servi e parte li presero a bastonate, parte li lapidarono con pietre pesanti ferendoli molto, parte li uccisero del tutto. Coloro che poterono tornare vivi dal padrone raccontarono ciò che era loro accaduto. Il padrone li

curò e consolò e mandò altri servi ancor più numerosi. E i coloni trattarono questi come avevano trattato i primi. Allora il padrone della vigna disse: "Manderò loro il mio figliuolo. Certo essi avranno riguardo al mio erede". Ma i coloni, vistolo venire e saputo che era l'erede, si chiamarono l'un l'altro dicendo: "Venite. Riuniamoci per essere in molti. Trasciniamolo fuori, in un luogo remoto, e uccidiamolo. La sua eredità resterà a noi". E, accogliendolo con ipocriti onori, lo circondarono come per fargli festa, poi lo legarono dopo averlo baciato e lo picchiarono forte e lo portarono con mille motteggi al luogo del supplizio e l'uccisero. Ora ditemi voi. Quel padre e padrone che un giorno si accorgerà che il figlio ed erede del suo avere non torna, e scopre che i suoi servi-coloni, coloro ai quali aveva dato la terra ferace perché la coltivassero in suo nome, godendone per quanto era giusto e dandone quanto era giusto al loro signore, sono stati gli uccisori del figlio suo, che farà?».

E Gesù dardeggia le iridi zaffiree, accese come da un sole, sui convenuti e specie sui gruppi dei più influenti giudei, farisei e scribi, sparsi fra la folla. Nessuno parla.

«Dite, dunque? Voi almeno, rabbi di Israele. Dite parola di giustizia che persuada il popolo a giustizia. Io potrei dire parola non buona, secondo il vostro pensiero. Dite dunque voi, acciò il popolo non sia tratto in errore».

Gli scribi rispondono, costretti, così: «Punirà gli scellerati facendoli perire in modo atroce e darà la vigna ad altri coloni, che onestamente gliela coltivino, dandogli il frutto della terra avuta in consegna».

«Avete detto bene. Così è scritto[138] nella Scrittura: "La pietra che i costruttori hanno scartata è divenuta pietra angolare. Questa è opera fatta dal Signore ed è cosa meravigliosa agli occhi nostri". Poiché dunque così è scritto, e voi lo sapete, e giudicate giusto che siano puniti atrocemente quei coloni uccisori del figlio erede del padrone della vigna ed essa sia data ad altri coloni che onestamente la coltivino, ecco, per questo vi dico: "Vi sarà tolto il Regno di Dio e sarà dato a gente che ne produca i frutti. E chi cadrà *contro*[139] questa pietra si sfracellerà, e colui sopra il quale la pietra cadrà sarà stritolato"».

592.18 I capi dei sacerdoti, i farisei e scribi, con atto veramente… eroico non reagiscono. Tanto può la volontà di raggiungere uno scopo! Per molto meno altre volte lo hanno avversato, e oggi che apertamente il Signore Gesù dice loro che verrà tolto ad essi il potere non scattano in improperi, non fanno atti violenti, non minacciano, falsi agnelli pazienti che sotto un'ipocrita veste di

mitezza nascondono l’immutabile cuore di lupo.
Si limitano ad accostarsi a Lui, che ha ripreso a camminare avanti e indietro ascoltando questo e quello dei molti pellegrini che sono raccolti nell’ampio cortile, e dei quali molti gli chiedono consiglio per casi d’anima o per circostanze famigliari o sociali, in attesa di potergli dire qualcosa dopo averlo ascoltato dare un giudizio ad un uomo su un’intricata questione di eredità, che ha prodotto divisione e rancore fra i diversi eredi a causa di un figlio del padre, avuto con una serva della casa ma adottato, che i figli legittimi non vogliono con loro né coerede nella spartizione delle case e dei terreni, volendo non avere più nulla in comune col bastardo, e non sanno come risolvere, perché il padre ha fatto giurare avanti la sua morte che, come sempre egli aveva fatto spartendo il pane all’illegittimo come ai legittimi in uguale misura, così essi dovevano ugualmente spartire l’eredità con lui in egual misura.
Gesù dice a colui che lo interroga a nome degli altri tre fratelli: «Sacrificate tutti un pezzo di terra, vendendolo, di modo da radunare il valore di denaro equivalente al quinto della sostanza totale, e datelo all’illegittimo dicendo: “Ecco la tua parte. Non sei defraudato del tuo, né si è fatto torto al volere di nostro padre. Va’ e Dio sia con te”. E siate abbondanti nel dare, anche più dello stretto valore della sua parte. Fatelo con testimoni che giusti siano, e nessuno potrà in Terra, e oltre la Terra, alzare voci di rimprovero e scandalo. E avrete pace fra voi e in voi, non avendo il rimorso di aver disubbidito al padre vostro, e non avendo fra voi colui che, veramente innocente, vi è causa di turbamento più che se fosse un ladrone messo fra voi».
L’uomo dice: «Il bastardo ha rubato in verità pace alla nostra famiglia, salute alla madre nostra che morì di dolore, e un posto non suo».
«Non è lui il colpevole, uomo. Ma colui che lo ha generato. Egli non chiese di nascere per portare il marchio del bastardo. Fu la brama di vostro padre che lo generò per darlo al dolore e per darvi dolore. Siate dunque giusti verso l’innocente che sconta già duramente la colpa non sua. Né abbiate anatema per lo spirito del padre vostro. Dio lo ha giudicato. Non occorrono i fulmini delle vostre maledizioni. Onorate il padre, sempre, anche se colpevole, non per se stesso, ma perché rappresentò in Terra il Dio vostro, avendovi creato per decreto di Dio ed essendo il signore della vostra casa. I genitori sono immediatamente dopo Dio. Ricorda il Decalogo. E non peccare. Va’ in pace».
592.19 I sacerdoti e scribi gli si accostano allora per interrogarlo: «Ti abbiamo

sentito. Hai detto giusto. Un consiglio che più saggio non lo poteva dare Salomone. Ma ora di’ a noi, Tu che operi prodigi e dai sentenze quali solo il sapiente re poteva dare, con quale autorità fai queste cose? Donde ti viene tale potere?».

Gesù li guarda fisso. Non è né aggressivo né sprezzante, ma molto imponente. Dice: «Anche Io ho da farvi una domanda, e se mi risponderete Io vi dirò con quale autorità Io, uomo senza autorità di cariche e povero — perché ciò è questo che volete dire — faccio queste cose. Dite: il battesimo di Giovanni da dove veniva? Dal Cielo o dall’uomo che lo impartiva? Rispondetemi. Con quale autorità Giovanni lo dava come rito purificatore per prepararvi alla venuta del Messia, se Giovanni era ancor più povero, indotto di Me e senza cariche di sorta, essendo vivente nel deserto dalla sua fanciullezza?».

Gli scribi e i sacerdoti si consultano fra loro. La gente, con occhi spalancati e orecchie ben aperte, pronta alla protesta e all’acclamazione, se gli scribi squalificano il Battista e offendono il Maestro o se appaiono sconfitti dalla domanda del Rabbi di Nazaret, divinamente sapiente, si stringe intorno. Colpisce il silenzio assoluto di questa folla in attesa della risposta. È così profondo che si sentono le aspirazioni e i bisbigli dei sacerdoti o scribi, che parlano fra loro senza quasi usar la voce e occhieggiano intanto il popolo, del quale intuiscono i sentimenti pronti ad esplodere.

Infine si decidono a rispondere. Si volgono al Cristo che, appoggiato ad una colonna, le braccia conserte sul petto, li scruta senza mai perderli d’occhio, e dicono: «Maestro, noi non sappiamo per quale autorità Giovanni faceva questo né donde veniva il suo battesimo. Nessuno ha pensato a chiederlo al Battista mentre era vivo ed egli, spontaneamente, mai lo ha detto».

«E nemmeno Io vi dirò con quale autorità faccio tali cose». E volge loro le spalle chiamando a Sé i dodici e, fendendo la folla che acclama, esce dal Tempio.

592.20 Quando già sono fuori, oltre la Probatica, essendo usciti da quella parte, Bartolomeo gli dice: «Sono divenuti molto prudenti i tuoi avversari. Forse stanno convertendosi al Signore che ti ha mandato e a riconoscerti per Messia santo».

«È vero. Non hanno discusso la tua domanda né la tua risposta…», dice Matteo.

«Così sia. È bello che Gerusalemme si converta al Signore Dio suo», dice ancora Bartolomeo.

«Non vi illudete! Quella porzione di Gerusalemme non si convertirà *mai*. Non hanno risposto in altro modo perché hanno temuto la folla. Io leggevo i loro pensieri anche se non sentivo le loro parole sommesse».
«E che dicevano?», domanda Pietro.
«Questo dicevano. Ho desiderio che voi lo sappiate per conoscerli a fondo e possiate dare ai futuri un'esatta descrizione dei cuori degli uomini al mio tempo. Essi non mi hanno risposto non per conversione al Signore. Ma perché fra loro hanno detto: "Se noi rispondiamo: 'Il battesimo di Giovanni veniva dal Cielo', il Rabbi ci risponderà: 'E allora perché non avete creduto a ciò che veniva dal Cielo e indicava preparazione al tempo messianico?'; e se diremo: 'Dall'uomo', allora sarà la folla che si ribellerà dicendo: 'E allora perché non credete a ciò che Giovanni, nostro profeta, disse di Gesù di Nazaret?'. È dunque meglio dire: 'Non sappiamo'". Ecco cosa dicevano. Non per conversione a Dio, ma per calcolo vile e per non avere a confessare con le loro bocche che Io sono il Cristo e faccio queste cose che faccio perché sono l'Agnello di Dio del quale parlò il Precursore. E neppure Io ho voluto dire con quale autorità faccio queste cose che faccio. Già molte volte l'ho detto fra quelle mura e in tutta la Palestina, e i miei prodigi parlano ancor più delle mie parole. Ora non lo dirò più con le mie parole. Lascerò che parlino i profeti e il Padre mio, e i segni del Cielo. Perché il tempo è venuto in cui tutti i segni verranno dati. Quelli detti dai profeti e segnati dai simboli della nostra storia, e quelli che Io ho detto: il segno di Giona; vi ricordate di quel giorno a Cedes*[140]*? E il segno che attende Gamaliele. Tu Stefano, tu Erma e tu Barnaba che hai lasciato i compagni, oggi, per seguirmi, certo molte volte avete sentito il rabbi parlare di quel segno. Ebbene, presto il segno sarà dato».
Si allontana su per gli uliveti del monte, seguito dai suoi e da molti discepoli (dei settantadue) oltre altri, come Giuseppe Barnaba, che lo segue per sentirlo parlare ancora.

592.21 Dice Gesù: «Qui metterai la seconda parte del lunedì, ossia *i discorsi fatti nella notte ai miei apostoli* (visione del 6-3-45)».

[134] **passaggio** è detto con riferimento a: *Esodo 12, 12-13*.

[135] **venne**, in 156.5/6, come la stessa Annalia ha rammentato in 583.17.

[136] **detto dai poeti**, forse alludendo a: *Cantico dei cantici 2, 1-2.16; 6, 2-3*. Più sotto, Gesù fa un probabile riferimento a: *Cantico dei cantici 6, 8-9; 8, 4*.

[137] **a quella** è un’aggiunta nostra per maggiore chiarezza.

[138] **è scritto**, in: *Salmo 118, 22-23*.

[139] **contro** è parola riquadrata, sul manoscritto originale, con forti segni di matita rossa e bleu. Se ne darà la spiegazione in 594.8.

[140] **quel giorno a Cedes**, in 342.6/7; **il segno che attende Gamaliele**, promesso in 41.9 e qui ricordato oltre che in: 85.4 - 114.8/9 - 160.4 - 354.4 - 364.8 - 478.10 - 487.10/11 - 548.14/15 - 549.9 (dove, nell’ultimo capoverso, Gamaliele descrive il proprio stato d’animo) - 560.5 - 570.5 - 602.5.7 - 604.10 - 609.28.30 (dove dice una bellissima preghiera) - 644.5 - 645.5.10 - 647.2/5.

593. Lunedì notte al Getsemani con gli apostoli.

6 marzo 1945.
593.1Gesù è ancora, a sera, nell'uliveto. Ed è coi suoi apostoli. E di nuovo parla.
«E ancora un altro giorno è passato. Ora la notte e poi domani, e poi un altro domani, e poi la cena pasquale».
«Dove la terremo, Signor mio? Quest'anno vi sono anche le donne», chiede Filippo.
«E non abbiamo ancora provveduto a nulla e la città è piena oltre misura. Sembra che quest'anno tutto Israele, fino al più lontano proselite, sia accorso al rito», dice Bartolomeo.
Gesù lo guarda e, come se recitasse un salmo, dice[141]: «Radunatevi, affrettatevi, accorrete da ogni parte alla mia vittima che immolo per voi, alla *grande Vittima* immolata sui monti d'Israele, a mangiare la sua Carne, a bere il suo Sangue».
593.2«Ma quale vittima? Quale? Tu sembri uno che sia preso da una follia fissa. Non parli che di morte… e ci addolori», dice veemente Bartolomeo.
Gesù lo guarda ancora, lasciando con lo sguardo Simone che si curva su Giacomo di Alfeo e su Pietro e confabula con loro, e dice:
«Come? Tu me lo chiedi? Tu non sei uno di questi piccoli che per esser dotti devono ricevere il settiforme lume. Tu eri già dotto nella Scrittura prima che Io ti chiamassi, attraverso a Filippo, in quel dolce mattino di primavera. Della *mia* primavera. E tu mi chiedi ancora quale è la vittima immolata sui monti, quella a cui verranno tutti per pascersi? E mi dici folle di una fissa follia perché parlo di morte? Oh! Bartolmai! Come il grido delle scolte, Io nella vostra tenebra, che mai si aprì alla luce, ho lanciato una volta, due volte, tre volte[142] il grido annunziatore. Ma voi non l'avete mai voluto capire. Ne avete sofferto al momento, e poi… Come bambini avete dimenticato presto le parole di morte e siete tornati festosi al vostro lavoro, certi di voi e pieni di speranza che le mie e le vostre parole persuadessero sempre più il mondo a seguire ed amare il suo Redentore.
No. 593.3Solo dopo che questa Terra avrà peccato contro di Me — e ricordate che sono parole del Signore al suo profeta — *solo dopo*, il popolo, e

non solo *questo*, singolo, ma il *grande popolo di Adamo*, comincerà a gemere: “Andiamo al Signore. Lui che ci ha feriti ci guarirà”. E dirà il mondo dei redenti: “Dopo due giorni, ossia *due tempi* dell’eternità, durante i quali ci avrà lasciati in balìa del Nemico, che con ogni arma ci avrà percossi e uccisi come noi percotemmo il Santo e lo uccidemmo — e lo percotiamo e lo uccidiamo, perché sempre vi sarà la razza dei Caini che uccideranno con la bestemmia e le male opere il Figlio di Dio, il Redentore, scagliando frecce mortali non sulla sua eterna glorificata Persona, ma sulla loro anima da Lui riscattata, uccidendola, e uccidendo perciò Lui attraverso le loro anime — solo dopo questi due tempi verrà il *terzo giorno*, e risusciteremo al suo cospetto nel Regno di Cristo sulla Terra e vivremo dinanzi a Lui nel trionfo dello spirito. Lo conosceremo, impareremo a conoscere il Signore per essere pronti a sostenere, mediante questa conoscenza *vera* di Dio, l’estrema battaglia che Lucifero darà all’Uomo prima dello squillo dell’angelo dalla settima tromba, che aprirà il coro beato dei santi di Dio, dal numero perfetto in eterno — né il più piccolo pargolo, né il più vecchio vegliardo potrà mai più essere aggiunto al numero — il coro che canterà: ‘Finito è il povero regno della Terra. Il mondo è passato con tutti i suoi abitanti davanti alla rassegna del Giudice vittorioso. E gli eletti sono ora nelle mani del Signor nostro e del suo Cristo, ed Egli è il nostro Re in eterno. Lode al Signore Iddio onnipotente che è, che era e che sarà, perché ha assunto il suo gran potere ed è entrato nel possesso del suo Regno’”.
Oh! chi fra voi saprà ricordare le parole di questa profezia, già suonante nelle parole di Daniele, con velato suono, ed ora squillata dalla voce del Sapiente davanti al mondo attonito e a voi, più attoniti del mondo?! “La venuta del Re — continuerà il mondo, gemente nelle sue ferite e chiuso nel sepolcro, mal vivo e mal morto, chiuso dal suo settemplice vizio e dalle sue infinite eresie, l’agonizzante spirito del mondo chiuso, coi suoi estremi conati, dentro l’organismo, morto lebbroso per tutti i suoi errori — la venuta del Re è preparata come quella dell’aurora e verrà a noi come la pioggia di primavera e di autunno”. L’aurora è preceduta e preparata dalla notte. Questa è la notte. *Questa di ora*. E che devo farti, Efraim? Che devo farti, o Giuda?…

593.4 Simone, Bartolmai, Giuda, e cugini, voi più dotti nel Libro, riconoscete queste parole? Non da uno spirito folle, ma da uno che possiede la Sapienza e la Scienza esse vengono. Come un re che apra sicuro i suoi forzieri, perché sa dove è la data gemma che cerca, avendola messa di sua mano là dentro, Io cito i profeti. *Io sono la Parola*. Per secoli ho parlato attraverso labbra

umane. E per secoli parlerò attraverso labbra umane. Ma tutto quanto è detto di soprannaturale è mia parola. Non potrebbe l'uomo, anche il più dotto e santo, salire, aquila d'anima, oltre i limiti del cieco mondo per carpire e dire i misteri eterni.

Il futuro non è "presente" che nella Mente divina. Stoltezza è in coloro che, non sollevati dal nostro Volere, pretendono fare profezie e rivelazioni. E Dio presto li smentisce e colpisce, perché solo Uno può dire: "Io sono", e dire: "Io vedo", e dire: "Io so". Ma quando una Volontà che non si misura, che non si giudica, che va accettata a capo chino dicendo: "Eccomi", senza discussione, dice: "Vieni, sali, odi, vedi, ripeti", allora, tuffata nell'eterno presente del suo Dio, l'anima, chiamata dal Signore ad essere "voce", vede e trema, vede e piange, vede e giubila; allora l'anima, chiamata dal Signore ad esser "parola", ode e, giungendo a estasi o ad agonico sudore, dice le tremende parole del Dio eterno. Perché ogni parola di Dio è tremenda, essendo veniente da Colui il cui verdetto è immutabile e la Giustizia inesorabile, ed essendo rivolta agli uomini di cui troppo pochi meritano amore e benedizione e non fulmine e condanna. Ora questa parola, che vien detta e vilipesa, non è causa di tremenda colpa e punizione per coloro che, avendola udita, la respingono? Lo è.

593.5 E che ancora dovevo farvi, o Efraim, o Giuda, o mondo, che Io non ti abbia fatto? Sono venuto amandoti, o Terra mia, e la mia parola ti fu spada che ti uccide perché tu l'hai aborrita. Oh! Mondo che uccidi il tuo Salvatore credendo di fare cosa giusta, tanto sei insatanassato da non comprendere neppure più quale è il sacrificio che Dio esige, sacrificio del proprio peccato e non di una bestia immolata e consumata con l'anima sozza! Ma che dunque ti ho detto in questi tre anni? Che ho predicato? Ho detto: "Conoscete Dio nelle sue leggi e nella sua natura". E mi sono seccato, come vaso d'argilla porosa messo al sole, nello spargervi la conoscenza vitale della Legge e di Dio. E tu hai continuato a compiere olocausti senza mai compiere l'unico necessario: *l'immolazione al Dio vero della tua mala volontà!*

Ora Dio eterno ti dice, città di peccato, popolo fedifrago — e nell'ora del Giudizio su te sarà usata la sferza che non sarà usata per Roma ed Atene, che èbeti sono e non conoscono parola e sapere, ma che quando, da eterni infanti mal curati dalla loro nutrice e rimasti bestiali nelle loro capacità, passeranno alle braccia sante della mia Chiesa, la mia unica sublime Sposa da cui mi verranno partoriti innumerevoli figli degni del Cristo, diverranno adulte e capaci, e mi daranno regge e milizie, templi e santi da popolarne il Cielo

come di stelle — ora Dio eterno ti dice: “Non mi piacete più e non accetterò più dono dalla vostra mano. Esso mi è pari a sterco, ed Io ve lo ributto in faccia e vi resterà attaccato. Le vostre solennità, tutte esteriori, schifo mi fanno. Levo il patto con la stirpe d’Aronne e lo passo ai figli di Levi perché, ecco, *questo è il mio Levi*, e con Lui in eterno ho fatto un patto di vita e di pace, ed Egli mi fu fedele nei secoli dei secoli, sino al sacrificio. Ebbe il santo timore del Padre e tremò per il suo corruccio di offeso, al solo suono del mio Nome offeso. La legge della verità fu sulla sua bocca, e sulle sue labbra non fu iniquità, camminò con Me nella pace e nell’equità, e molti ritrasse dal peccato. Il tempo è venuto in cui in ogni luogo, e non più sull’unico altare di Sionne, immeritevoli essendo voi di offrirlo, sarà sacrificata e offerta al mio Nome l’Ostia pura, immacolata, accettevole al Signore”.

593.6 Le riconoscete le eterne parole?».

«Le riconosciamo, o Signor nostro. E, credi, siamo abbattuti come da percossa. Ma non è possibile deviare il destino?».

«Destino lo chiami, Bartolmai?».

«Non saprei quale altro nome…».

«*Riparazione*. Ecco il nome. Non si offende, senza che l’offesa vada riparata, il Signore. E Dio Creatore fu offeso dal Primo creato. Da allora sempre si è aumentata l’offesa. E non servì la grande acqua del diluvio, né il fuoco piovuto su Sodoma e Gomorra, a far santo l’uomo. Non l’acqua e non il fuoco. La Terra è una sconfinata Sodoma in cui passeggia libero e re Lucifero. Allora venga una trinità a lavarla: il fuoco dell’amore, l’acqua del dolore, il sangue della Vittima. Ecco, o Terra, il mio dono. Sono venuto per dartelo. Ed ora fuggirei al compimento? È Pasqua. Non si può fuggire».

«Perché non vai da Lazzaro? Non sarebbe fuggire. Ma da lui non saresti toccato».

«Simone dice bene. Te ne supplico, Signore, fallo!», grida Giuda Iscariota gettandosi ai piedi di Gesù.

Al suo atto risponde un grande pianto di Giovanni e, benché più composti nel loro dolore, piangono i cugini e Giacomo e Andrea.

593.7 «Tu mi credi il “Signore”? Guardami!», e Gesù trivella con i suoi occhi il volto angosciato dell’Iscariota. Perché è realmente angosciato, non finge. Forse è l’ultima lotta della sua anima con Satana, e non la sa vincere.

Gesù lo studia e ne segue la lotta come uno scienziato potrebbe studiare una crisi di un malato. Poi si alza di scatto e così veementemente che Giuda,

appoggiato alle sue ginocchia, ne viene respinto e ricade seduto per terra. Gesù arretra persino, col volto sconvolto, e dice: «Per fare arrestare anche Lazzaro? Doppia preda e doppia gioia, perciò. No. Lazzaro si serba al Cristo futuro, *al trionfante Cristo*. Solo uno sarà gettato oltre la vita e *non tornerà*. Io tornerò. Ma egli non tornerà. Ma Lazzaro resta. Tu, *tu che sai tante cose*, sai anche questa. Ma coloro che sperano di avere doppio guadagno per catturare l'aquila con l'aquilotto, nel nido e senza fatica, possono esser sicuri che *l'aquila ha occhio per tutti* e che per amore del suo piccolo andrà lungi dal nido, per esser presa lei sola, salvando lui. Vengo ucciso dall'odio e pure continuo ad amare. 593.8Andate. Io resto a pregare. Mai, come nell'ora che vivo, ho avuto bisogno di portare l'anima in Cielo».
«Lasciami restare con Te, Signore», supplica Giovanni.
«No. Avete tutti bisogno di riposo. Vai».
«Resti solo? E se ti fanno del male? Sembri sofferente anche… io resto», dice Pietro.
«Tu vai con gli altri. Lasciatemi dimenticare per un'ora gli uomini! Lasciatemi in contatto con gli angeli del Padre mio! Mi suppliranno la Madre, che si macera di pianto e preghiera e che Io non posso aggravare del mio desolato dolore. Andate».
«Non ci dài la pace?», chiede il cugino Giuda.
«Hai ragione. La pace del Signore posi su coloro che non sono obbrobrio ai suoi occhi. Addio», e Gesù si interna salendo un balzo nel folto degli ulivi.
593.9«Eppure… quel che dice c'è proprio nella Scrittura! E udito da Lui si capisce perché e per chi è detto», mormora Bartolomeo.
«Io l'ho detto a Pietro nell'autunno del primo anno…», dice Simone.
«È vero… Ma… No! Io vivo non lo lascerò prendere. Domani…», dice Pietro.
«Che farai domani?», chiede l'Iscariota.
«Che farò? Parlo con me stesso. È tempo di congiura. Neppure all'aria confiderò il mio pensiero. E tu che sei potente, lo hai detto tante volte, perché non cerchi protezione per Gesù?».
«Lo farò, Pietro. Lo farò. Non ve ne stupite se sarò assente qualche volta. Lavoro per Lui. Non glielo dite, però».
«Sta' sicuro. E che tu sia benedetto. Qualche volta ho diffidato di te, ma te ne chiedo scusa. Vedo che sei migliore di noi al momento buono. Tu fai… io non so che parlare a vuoto», dice Pietro, umile e sincero. E Giuda ride come

lieto della lode.
Si avviano fuor del Getsemani, verso la via che va a Gerusalemme.

[141] **dice**, prendendo da *Ezechiele 39, 17*. Più sotto si riferirà a: *Ezechiele 14, 12-13; Daniele 7; Osea 6, 1-6; 8, 11-14; Malachia 1, 10-11; 2, 3-6*; e preluderà ad *Apocalisse 11, 15-17*.

[142] **una volta, due volte, tre volte**, invece di **dentro per dentro** (tipica espressione annotata in 6.1), è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

594. Martedì santo. Lezioni dal fico seccato. I quesiti sul tributo a Cesare e sulla risurrezione.

1 aprile 1947.

594.1 Stanno per rientrare in città, sempre per la stessa stradicciuola remota presa la mattina avanti, quasi che Gesù non volesse essere circondato dalla gente in attesa prima di essere nel Tempio, al quale presto si accede entrando in città dalla porta del Gregge che è vicina alla Probatica. Ma oggi molti dei settantadue lo attendono già al di là del Cedron, prima del ponte, e non appena lo vedono apparire fra gli ulivi verde-grigi, nella sua veste porpurea, gli vanno incontro. Si riuniscono e procedono verso la città.

Pietro, che guarda avanti, giù per la china, sempre in sospetto di veder apparire qualche malintenzionato, vede fra il verde fresco delle ultime pendici un ammasso di foglie vizze e pendenti che si spenzola sull'acqua del Cedron. Le foglie accartocciate e morenti, qua e là già macchiate come per ruggine, sono simili a quelle di una pianta che le fiamme hanno essiccata. Ogni tanto la brezza ne stacca una e la seppellisce nelle acque del torrente.

«Ma quello è il fico di ieri! Il fico che Tu hai maledetto!», grida Pietro, una mano puntata ad indicare la pianta seccata, la testa volta indietro a parlare al Maestro.

Accorrono tutti, meno Gesù che viene avanti col suo solito passo. Gli apostoli narrano ai discepoli il precedente del fatto che vedono e tutti insieme commentano guardando strabiliati Gesù. Hanno visto migliaia di miracoli su uomini ed elementi. Ma questo li colpisce come molti altri non lo hanno fatto.

594.2 Gesù, che è sopraggiunto, sorride nell'osservare quei visi stupiti e timorosi, e dice: «E che? Tanto vi fa meraviglia che per la mia parola sia seccato un fico? Non mi avete visto forse risuscitare i morti, guarire i lebbrosi, dar vista ai ciechi, moltiplicare i pani, calmare le tempeste, spegnere il fuoco? E vi stupisce che un fico dissecchi?».

«Non è per il fico. È che ieri era vegeto quando l'hai maledetto, e ora è seccato. Guarda! Friabile come argilla disseccata. I suoi rami non hanno più midollo. Guarda. Vanno in polvere», e Bartolomeo sfarina fra le dita dei rami che ha con facilità spezzato.

«Non hanno più midollo. Lo hai detto. Ed è la morte quando non c'è più midollo, sia in una pianta, che in una nazione, che in una religione, ma c'è

soltanto dura corteccia e inutile fogliame: ferocia ed ipocrita esteriorità. Il midollo, bianco, interno, pieno di linfa, corrisponde alla santità, alla spiritualità. La corteccia dura e il fogliame inutile, all'umanità priva di vita spirituale e giusta. Guai a quelle religioni che divengono umane perché i loro sacerdoti e fedeli non hanno più vitale lo spirito. Guai a quelle nazioni i cui capi sono solo ferocia e risuonante clamore privo di idee fruttifere! Guai agli uomini in cui manca la vita dello spirito!».
«Però, se Tu avessi a dire questo ai grandi d'Israele, ancorché il tuo parlare sia giusto, non saresti sapiente. Non ti lusingare perché essi ti hanno finora lasciato parlare. Tu stesso lo dici che non è per conversione di cuore, ma per calcolo. Sappi allora Tu pure calcolare il valore e le conseguenze delle tue parole. Perché c'è anche la sapienza del mondo, oltre che la sapienza dello spirito. E occorre saperla usare a nostro vantaggio. Perché, infine, per ora si è nel mondo, non già nel Regno di Dio», dice l'Iscariota senza acredine ma in tono dottorale.
«Il vero sapiente è colui che sa vedere le cose senza che le ombre della propria sensualità e le riflessioni del calcolo le alterino. Io dirò sempre la verità di ciò che vedo».
594.3«Ma insomma questo fico è morto perché sei stato Tu a maledirlo, o è un… caso… un segno… non so?», chiede Filippo.
«È tutto ciò che tu dici. Ma ciò che Io ho fatto voi pure potrete fare, se giungerete ad avere la fede perfetta. Abbiatela nel Signore altissimo. E quando l'avrete, in verità vi dico che potrete questo e ancor più. In verità vi dico che, se uno giungerà ad avere la fiducia perfetta nella forza della preghiera e nella bontà del Signore, potrà dire a questo monte: "Spostati di qua e gettati in mare", e se dicendolo non esiterà nel suo cuore, ma crederà che quanto egli ordina si possa avverare, quanto ha detto si avvererà».
«E sembreremo dei maghi e saremo lapidati, come è detto per chi esercita magia. Sarebbe un miracolo ben stolto, e a nostro danno!», dice l'Iscariota crollando il capo.
«Stolto tu sei, che non capisci la parabola!», gli rimbecca l'altro Giuda.
Gesù non parla a Giuda. Parla a tutti: «Io vi dico, ed è vecchia lezione che ripeto in quest'ora: qualunque cosa chiederete con la preghiera, abbiate fede di ottenerla e l'avrete. Ma se prima di pregare avete qualcosa contro qualcuno, prima perdonate e fate pace per aver amico il Padre vostro che è nei Cieli, che tanto, tanto vi perdona e benefica, dalla mattina alla sera e dal tramonto all'aurora».

594.4Entrano nel Tempio. I soldati dell’Antonia li osservano passare. Vanno ad adorare il Signore, poi tornano nel cortile dove i rabbi insegnano.
Subito verso Gesù, prima ancora che la gente accorra e si affolli intorno a Lui, si avvicinano dei saforim, dei dottori d’Israele e degli erodiani, e con bugiardo ossequio, dopo averlo salutato, gli dicono: «Maestro, noi sappiamo che Tu sei sapiente e veritiero, e insegni la via di Dio senza tener conto di cosa o persona alcuna, fuorché della verità e giustizia, e poco ti curi del giudizio degli altri su Te, ma soltanto di condurre gli uomini al Bene. Dicci allora: è lecito pagare il tributo a Cesare, oppure non è lecito farlo? Che te ne pare?».
Gesù li guarda con uno di quei suoi sguardi di una penetrante e solenne perspicacia, e risponde: «Perché mi tentate ipocritamente? Eppure alcuno fra voi sa che Io non vengo ingannato con ipocriti onori! Ma mostratemi una moneta, di quelle usate per il tributo».
Gli mostrano una moneta. La osserva nel retto e nel verso e, tenendola appoggiata sul palmo della sinistra, vi batte sopra l’indice della destra dicendo: «Di chi è quest’immagine e che dice questa scrittura?».
«Di Cesare è l’immagine, e l’iscrizione porta il suo nome. Il nome di Caio Tiberio Cesare, che è ora imperatore di Roma».
«E allora rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio date quel che è di Dio», e volge loro le spalle dopo aver reso il denaro a chi glielo aveva dato.
594.5Ascolta questo e quello dei molti pellegrini che lo interrogano, conforta, assolve, guarisce. Passano le ore.
Esce dal Tempio per andare forse fuori porta, a prendere il cibo che gli portano i servi di Lazzaro incaricati a questo.
Rientra nel Tempio che è pomeriggio. Instancabile. Grazia e sapienza fluiscono dalle sue mani posate sugli infermi, dalle sue labbra in singoli consigli dati ai molti che lo avvicinano. Sembra che voglia tutti consolare, tutti guarire, prima di non poterlo più fare.
È già quasi il tramonto e gli apostoli, stanchi, stanno seduti per terra sotto il portico, sbalorditi da quel continuo rimuoversi di folla che sono i cortili del Tempio nell’imminenza pasquale, quando all’Instancabile si avvicinano dei ricchi, certo ricchi a giudicare dalle vesti pompose.
Matteo, che sonnecchia con un occhio solo, si alza scuotendo gli altri. Dice: «Vanno dal Maestro dei sadducei. Non lasciamolo solo, che non lo offendano o cerchino di nuocergli e di schernirlo ancora».

Si alzano tutti raggiungendo il Maestro, che circondano subito. Credo intuire che ci sono state rappresaglie nell'andare o tornare al Tempio a sesta.
594.6I sadducei, che ossequiano Gesù con inchini persino esagerati, gli dicono: «Maestro, hai risposto così sapientemente agli erodiani che ci è venuto desiderio di avere noi pure un raggio della tua luce. Senti. Mosè ha detto[143]: "Se uno muore senza figli, il suo fratello sposi la vedova, dando discendenza al fratello". Ora c'erano fra noi sette fratelli. Il primo, presa in moglie una vergine, morì senza lasciar prole e perciò lasciò la moglie al fratello. Anche il secondo morì senza lasciar prole, e così il terzo che sposò la vedova dei due che lo precederono, e così sempre, sino al settimo. In ultimo, dopo aver sposato tutti i sette fratelli, morì la donna. Di' a noi: alla risurrezione dei corpi, se è pur vero che gli uomini risorgono e che a noi sopravviva l'anima e si ricongiunga al corpo all'ultimo giorno riformando i viventi, quale dei sette fratelli avrà la donna, posto che l'ebbero sulla Terra tutti e sette?».
«Voi sbagliate. Non sapete comprendere né le Scritture né la potenza di Dio. Molto diversa sarà l'altra vita da questa, e nel Regno eterno non saranno le necessità della carne come in questo. Perché, in verità, dopo il Giudizio finale la carne risorgerà e si riunirà all'anima immortale riformando un tutto, vivo come e meglio che non sia viva la mia e la vostra persona ora, ma non più soggetto alle leggi e soprattutto agli stimoli e abusi che vigono ora. Nella risurrezione, gli uomini e le donne non si ammoglieranno né si mariteranno, ma saranno simili agli angeli di Dio in Cielo, i quali non si ammogliano né si maritano, pur vivendo nell'amore perfetto che è quello divino e spirituale. In quanto poi alla risurrezione dei morti, non avete letto come Dio dal roveto parlò a Mosè? Che disse l'Altissimo allora? "Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Non disse: "Io fui", facendo capire che Abramo, Isacco e Giacobbe *erano stati ma non erano più*. Disse: "*Io sono*". Perché Abramo, Isacco e Giacobbe *sono*. Immortali. Come tutti gli uomini nella parte immortale, sino a che i secoli durano, e poi, anche con la carne risorta per l'eternità. *Sono*, come lo è Mosè, i profeti, i giusti, come sventuratamente è Caino e sono quelli del diluvio, e i sodomiti, e tutti coloro morti in colpa mortale. Dio non è il Dio dei morti, *ma dei vivi*».
594.7«Anche Tu morrai e poi sarai vivente?», lo tentano. Sono già stanchi di essere miti. L'astio è tale che non sanno contenersi.
«Io sono il Vivente e la mia Carne non conoscerà sfacimento. L'arca ci fu

levata e l’attuale sarà levata anche come simbolo. Il Tabernacolo ci fu tolto e sarà distrutto. Ma il vero Tempio di Dio non potrà essere levato e distrutto. Quando i suoi avversari crederanno di averlo fatto, allora sarà l’ora che si stabilirà nella vera Gerusalemme, in tutta la sua gloria. Addio».
E si affretta verso il cortile degli Israeliti, perché le tube d’argento chiamano al sacrificio della sera.

594.8Mi dice Gesù:

«Così come ti ho fatto segnare la frase “al mio calice[144]” nella visione della madre di Giovanni e Giacomo chiedente un posto per i suoi figli, così ti dico di segnare nella visione di ieri il punto: “chi cadrà *contro* questa pietra si sfracellerà”. Nelle traduzioni è sempre usato “sopra”. Ho detto *contro* e non *sopra*. Ed è profezia contro i nemici della mia Chiesa. Coloro che l’avversano, avventandosi contro ad Essa, perché Essa è la Pietra angolare, saranno sfracellati[145]. La storia della Terra, da venti secoli, conferma il mio detto. I persecutori della Chiesa si sfracellano avventandosi sulla Pietra angolare. Però anche, e lo tengano presente anche quelli che per essere della Chiesa si credono salvi dai castighi divini, *colui sul quale cadrà il peso della condanna del Capo e Sposo di questa mia Sposa, di questo mio Corpo mistico, colui sarà stritolato*.
594.9E prevenendo ad una obbiezione dei sempre viventi scribi e sadducei, malevoli ai servi miei, Io dico: se in queste ultime visioni risultano frasi che non sono nei Vangeli, quali queste della fine della visione di oggi e del punto in cui Io parlo sul fico seccato e altri ancora, ricordino costoro che gli evangelisti erano sempre di *quel* popolo, e vivevano in tempi nei quali ogni urto troppo vivo poteva avere ripercussioni violente e nocive ai neofiti. Rileggano gli atti apostolici e vedranno che non era placida la fusione di tanti pensieri diversi, e che se a vicenda si ammirarono, riconoscendo gli uni agli altri i meriti, non mancarono fra loro i dissensi, perché vari sono i pensieri degli uomini e sempre imperfetti. E ad evitare più profonde fratture fra l’uno e l’altro pensiero, illuminati dallo Spirito Santo, gli evangelisti omisero *volutamente* dai loro scritti qualche frase che avrebbe scosso le eccessive suscettibilità degli ebrei e scandalizzato i gentili, che avevano bisogno di credere *perfetti* gli ebrei, nucleo dal quale venne la Chiesa, per non allontanarsene dicendo: “Sono simili a noi”. Conoscere le persecuzioni di Cristo, sì. Ma le malattie spirituali del popolo di Israele ormai corrotto, specie

nelle classi più alte, no. Non era bene. E più che poterono velarono. Osservino come i Vangeli si fanno sempre più espliciti, sino al limpido Vangelo del mio Giovanni, più furono scritti in epoche lontane dalla mia Ascensione al Padre mio. Solo Giovanni riporta interamente *anche* le macchie più dolorose dello stesso nucleo apostolico, chiamando apertamente "ladro" Giuda, e riferisce integralmente le bassezze dei giudei (cap. 6° - finta volontà di farmi re, le dispute al Tempio, l'abbandono di molti dopo il discorso sul Pane del Cielo, l'incredulità di Tommaso). Ultimo sopravvissuto, vissuto sino a vedere già forte la Chiesa, alza i veli che gli altri non avevano osato alzare.
Ma ora lo Spirito di Dio vuole conosciute anche queste parole. E ne benedicano il Signore, perché sono tante luci e tante guide per i giusti di cuore».

594.10«Metterai qui la seconda parte del martedì, ossia *l'istruzione notturna ai Dodici nel Getsemani*».

[143] **ha detto,** in: *Deuteronomio 25, 5-6*; **dal roveto parlò**, in: *Esodo 3, 1-6*.

[144] **al mio calice**, in 577.11; **contro questa pietra**, in 592.17.

[145] **saranno sfracellati**, invece di **viene sfracellato**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

595. Martedì notte al Getsemani con gli apostoli.

7 marzo 1945.

595.1«Voi oggi avete udito parlare gentili e giudei. E avete visto come i primi a Me si inchinassero ed i secondi per poco non mi percuotessero. Tu, Pietro, per poco vieni alle mani, vedendo che ad arte mi venivano mandati contro agnelli, arieti e giovenchi per farmi crollare al suolo fra gli escrementi. Tu, Simone, pur tanto prudente come sei, hai aperto la bocca all'insulto verso i membri più astiosi del Sinedrio, che villanamente mi urtavano dicendomi: "Scansati, demonio, mentre passano i messi di Dio". Tu, Giuda, cugino, e tu Giovanni, mio prediletto, avete urlato e svelti mi avete sottratto, l'uno dall'essere investito prendendo il cavallo alle briglie, l'altro mettendosi a Me davanti e ricevendo l'urto della stanga a Me diretto quando, con riso di scherno, Sadoch mi è marciato addosso col suo pesante carro, spinto volutamente in corsa veloce su Me. Io vi ringrazio del vostro amore, che vi fa insorgere[146] contro gli offensori dell'Inerme. Ma vedrete ben altre offese ed atti crudeli. Quando questa luna riderà in cielo per la seconda volta dopo questa sera, le offese, per ora verbali o appena abbozzate se materiali, diverranno concrete, più fitte dei fiori che ora sono sugli alberi da frutto, e sempre più vi si affollano per fretta di fiorire. 595.2Avete visto — e vi siete stupiti — un fico seccato e tutto un pometo senza fiori. Il fico, come Israele, ha negato ristoro al Figlio dell'uomo ed è morto nel suo peccato. Il pometo, come i gentili, attende l'ora che oggi ho detto, per fiorire e annullare l'ultimo ricordo della ferocia umana con la dolcezza dei fiori profusi sul capo e sotto i piedi del Vincitore».

«Quale ora, Maestro?», domanda Matteo. «Hai parlato tanto e di tante cose oggi! Non ricordo bene. E vorrei tutto ricordare. Forse l'ora del ritorno di Cristo? Anche qui hai parlato di rami che si fanno teneri e mettono foglie».

«Ma no!», esclama Tommaso. «Il Maestro parla come se questa congiura che lo attende sia imminente. Come può allora in poco tempo avvenire tutto quello che Egli dice[147] precedere il suo ritorno? Guerre, distruzioni, schiavitù, persecuzioni, vangelo predicato a tutto il mondo, desolazione di abominazione nella casa di Dio, e poi terremoti, pesti, falsi profeti, segni nel sole e nelle stelle… Eh! ci vogliono secoli a fare tutto questo! Starebbe fresco

quel padrone del pometo se il suo orto avesse ad attendere quell’ora per fiorire!».
«Non mangerebbe più i suoi pomi, perché io dico che sarà la fine del mondo, allora», commenta Bartolomeo.
«Per compiere la fine del mondo non occorrerebbe che un pensiero di Dio e tutto tornerebbe nel nulla. Perciò potrebbe anche quel pometo poco avere da attendere. Ma come ho detto avverrà. E perciò vi saranno secoli da questo a quello. Ossia al definitivo trionfo e ritorno del Cristo», spiega Gesù.
«E allora? Che ora?».
«Oh! io la so l’ora!», piange Giovanni. «Io la so. E sarà dopo la tua morte e la tua risurrezione!…», e Giovanni lo abbraccia stretto.
«E piangi se risorge?», motteggia Giuda Iscariota.
«Piango perché prima ha da morire. 595.3Non schernirmi, demonio. Io capisco. E non posso pensare a quell’ora».
«Maestro! Mi ha detto demonio. Ha peccato contro il compagno».
«Giuda, sai di non meritarlo? E allora non te la prendere per la sua colpa. Io pure sono stato chiamato “demonio” e lo sarò ancora chiamato così».
«Ma Tu hai detto che chi insulta il fratello è colpev…».
«Silenzio. Davanti alla morte finiscano finalmente queste odiose accuse, dispute e menzogne. Non turbate chi muore».
«Perdonami, Gesù», mormora Giovanni. «Ho sentito rivoltarsi qualcosa in me al suono del suo ridere… e non ho potuto trattenermi». Giovanni è tutto abbracciato, petto a petto, a Gesù e gli piange sul cuore.
«Non piangere. Ti capisco. Lasciami parlare».
Ma Giovanni non si stacca da Gesù neppure quando Egli si siede su un radicone sporgente. Gli resta con un braccio dietro la schiena e uno intorno al petto e la testa sulla spalla, e piange senza rumore. Solo brillano al raggio della luna le gocce del suo pianto, che cadono sulla veste porpurea di Gesù e sembrano rubini, gocce di pallido sangue colpite da una luce.
595.4«Voi avete udito parlare giudei e gentili, oggi. Non vi deve dunque stupire se Io dico[148]: “Dalla mia bocca è uscita parola di giustizia, sempre. E non sarà revocata”. Se dirò, sempre con Isaia, parlando dei gentili che a Me verranno dopo che sarò innalzato da terra: “Dinanzi a Me piegherà ogni ginocchio, per Me e in Me giurerà ogni lingua”. E ancora non dubiterete, dopo che avete notato i modi dei giudei, che è facile dire senza tema di errore che a Me saranno condotti svergognati tutti quelli che mi si oppongono.

Il Padre mio non mi ha fatto suo servo solo per fare rivivere le tribù di Giacobbe, per convertire ciò che rimane di Israele: i *resti*, ma mi ha donato a luce delle Nazioni affinché Io sia il “Salvatore” per tutta quanta la Terra. Per questo, in questi trentatré anni di esilio dal Cielo e dal seno del Padre, Io ho continuato a crescere in Grazia e Sapienza presso Dio e presso gli uomini, raggiungendo l’età perfetta, e in questi ultimi tre anni, dopo avere arroventato l’anima e la mente mia nel fuoco dell’amore e averla temprata col gelo della penitenza, ho fatto “della mia bocca come una spada tagliente”.

595.5 Il Padre santo, che è mio e vostro, mi ha fin qui custodito sotto l’ombra della sua mano, perché ancora non era l’ora dell’Espiazione. Ora mi lascia andare. La freccia scelta, la freccia della sua divina faretra, dopo aver ferito per sanare, ferito gli uomini per far breccia nei cuori alla Parola e alla Luce di Dio, ora va rapida e sicura a ferire la Seconda Persona, l’Espiatore, l’Ubbidiente per tutto Adamo disubbidiente… E come guerriero colpito Io cado, dicendo per troppi: “Invano Io mi sono affaticato senza ragione, senza nulla ottenere. Ho consumato le mie forze per nulla”.

Ma no! No, per il Signore eterno che non fa mai nulla senza scopo! Indietro Satana che mi vuoi piegare allo sconforto e tentare alla disubbidienza! All’alfa e all’omega del mio ministero tu sei venuto e vieni. Ebbene, ecco, Io mi levo (e realmente si alza in piedi) a battaglia. Mi misuro con te. E, lo giuro a Me stesso, ti vincerò. Non è orgoglio dirlo. È verità. Il Figlio dell’uomo sarà nella sua carne vinto dall’uomo, il miserabile verme che morde e avvelena dal suo fango putrido. Ma il Figlio di Dio, la Seconda Persona della inesprimibile Triade, non sarà vinta da Satana. Tu sei l’Odio. E sei potente nel tuo odiare e nel tuo tentare. Ma con Me sarà una forza che ti sfugge, perché tu non la puoi raggiungere e non la puoi fissare. L’Amore è con Me!

595.6 So la sconosciuta tortura che mi attende. Non quella che domani vi dirò, perché sappiate che nulla di quanto per Me o intorno a Me si faceva e si agitava, che nulla di quanto in cuor vostro si formava, mi era ignoto. Ma l’altra tortura… Quella che non da lance e bastoni, non da scherni e percosse vien data al Figlio dell’uomo, ma da Dio stesso, e che non sarà conosciuta che da pochi per quello che realmente sarà di atroce, e accettata per possibile da ancor meno. Ma in quella tortura, in cui due saranno i principali torturatori: Dio con la sua assenza e tu, demonio, con la tua presenza, la Vittima avrà seco l’Amore. L’Amore vivente nella Vittima, forza prima della sua resistenza alla prova, e l’Amore nel confortatore spirituale, che già

palpita le sue ali d’oro per ansia di scendere ad asciugare i miei sudori, e raccoglie tutte le lacrime degli angeli nel celeste calice e vi stempera il miele dei nomi dei miei redenti e amanti, per temperare con quella bevanda la grande sete del Torturato e la sua amarezza senza misura.
E tu sarai vinto, demonio. Un giorno, uscendo da un ossesso, mi hai detto[149]: “Aspetto a vincerti quando sarai Tu uno sbrendolo di carne sanguinante”. Ma Io ti rispondo: “Non mi avrai. Io vinco. La mia fatica fu santa, la mia causa è presso il Padre mio. Egli difende l’operato del suo Figlio e non permetterà che defletta lo spirito mio”.
Padre, Io ti dico, fin da ora ti dico per quell’ora atroce: “Nelle tue mani abbandono lo spirito mio”.
595.7 Giovanni, non mi lasciare… Voi andate. La pace del Signore sia dove non è ospite Satana. Addio».
Tutto ha termine.

[146] **vi fa insorgere**, come si intuisce nell’ultimo capoverso di 594.5.

[147] **quello che Egli dice**, avendo già accennato (per esempio, in 265.7/10) ai temi del discorso escatologico che deve ancora fare.

[148] **dico**, inizio di citazioni o allusioni riferite a: *Isaia 45, 23-25; 49, 2-6.*

[149] **mi hai detto, in 420.6.**

596. Mercoledì santo. Il maggiore dei comandamenti, l’obolo della vedova, l’invettiva contro scribi e farisei. Pausa di riposo con la Madre e le discepole. L’edificazione della Chiesa e i tempi ultimi.

2 aprile 1947.

596.1 Gesù entra nel Tempio ancor più affollato che nei giorni precedenti. È tutto bianco oggi, nella sua veste di lino. È una giornata afosa.

Va ad adorare nell’atrio degli Israeliti e poi va ai portici[150], seguito da un codazzo di gente, mentre altra ha già preso le migliori posizioni sotto i porticati, e la maggioranza sono gentili che, non potendo andare oltre il primo cortile, oltre il portico dei Pagani, hanno approfittato del fatto che gli ebrei hanno seguito il Cristo per prendere posizioni di favore.

Ma un gruppo ben numeroso di farisei li scompagina: sono sempre arroganti ad un modo, e si fanno largo con prepotenza per accostarsi a Gesù curvo su di un malato. Attendono che lo abbia guarito, poi gli mandano vicino uno scriba perché lo interroghi.

Veramente fra loro c’era stata prima una breve disputa, perché Gioele detto Alamot voleva andare lui ad interrogare il Maestro. Ma un fariseo si oppone e gli altri lo sostengono dicendo: «No. Ci è noto che tu parteggi per il Rabbi, benché tu lo faccia segretamente. Lascia andare Uria…».

«Uria no», dice un altro giovane scriba che non conosco affatto. «Uria è troppo aspro nel suo parlare. Ecciterebbe la folla. Vado io».

E, senza ascoltare più le proteste degli altri, va vicino al Maestro proprio nel momento che Gesù congeda il malato dicendogli: «Abbi fede. Sei guarito. La febbre e il dolore non torneranno mai più».

596.2 «Maestro, quale è il maggiore dei comandamenti della Legge?».

Gesù, che lo aveva alle spalle, si volta e lo guarda. Una luce tenue di sorriso gli illumina il volto, e poi alza il capo, essendo a capo chino perché lo scriba è di bassa statura e per di più sta curvo in atto di ossequio, e gira lo sguardo

sulla folla, lo appunta sul gruppo dei farisei e dottori e scorge il viso pallido di Gioele seminascosto dietro un grosso e impaludato fariseo. Il suo sorriso si accentua. È come una luce che vada a carezzare lo scriba onesto.
Poi riabbassa il capo guardando il suo interlocutore e gli risponde: «Il primo[151] di tutti i comandamenti è: "Ascolta, o Israele: il Signore Dio nostro è l'unico Signore. Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze". Questo è il primo e supremo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: "Amerai il tuo prossimo come te stesso". Non vi sono comandamenti maggiori di questi. Essi rinchiudono tutta la Legge e i Profeti».
«Maestro, Tu hai risposto con sapienza e con verità. Così è. Dio è Unico e non vi è altro dio fuori che Lui. Amarlo con tutto il proprio cuore, con tutta la propria intelligenza, con tutta l'anima e tutte le forze, e amare il prossimo come se stesso, vale molto più di ogni olocausto e sacrificio. Molto lo penso quando medito le parole davidiche[152]: "A Te non piacciono gli olocausti; il sacrificio a Dio è lo spirito compunto"».
«Tu non sei lontano dal Regno di Dio, perché hai compreso quale sia l'olocausto che è gradito a Dio».
«Ma quale è l'olocausto maggiormente perfetto?», chiede svelto, a bassa voce, lo scriba, come se dicesse un segreto.
Gesù raggia d'amore lasciando cadere questa perla nel cuore di costui che si apre alla sua dottrina, alla dottrina del Regno di Dio, e dice, curvo su lui: «L'olocausto perfetto è amare come noi stessi coloro che ci perseguitano e non avere rancori.
Chi fa questo possederà la pace. È detto[153]: i mansueti possederanno la terra e godranno dell'abbondanza della pace. In verità ti dico che colui che sa amare i suoi nemici raggiunge la perfezione e possiede Dio».
596.3 Lo scriba lo saluta con deferenza e se ne torna al suo gruppo, che lo rimprovera sottovoce di aver lodato il Maestro, e con ira gli dicono: «Che gli hai chiesto in segreto? Sei anche tu, forse, sedotto da Lui?».
«Ho sentito lo Spirito di Dio parlare sulle sue labbra».
«Sei uno stolto. Lo credi forse tu il Cristo?».
«Lo credo».
«In verità fra poco vedremo vuote le nostre scuole dei nostri scribi ed essi andar raminghi dietro quell'Uomo! Ma dove vedi, in Lui, il Cristo?».
«Dove non so. So che sento che è Lui».

«Pazzo!», gli voltano inquieti le spalle.
Gesù ha osservato il dialogo e, quando i farisei gli passano davanti in gruppo serrato per andarsene inquieti, li chiama dicendo: «Ascoltatemi. Voglio chiedervi una cosa. Secondo voi, che ve ne pare del Cristo? Di chi è figlio?».
«*Sarà* figlio di Davide», gli rispondono marcando il "sarà", perché vogliono fargli capire che, per loro, Egli *non è* il Cristo.
«E come dunque Davide, ispirato da Dio, lo chiama "Signore" dicendo[154]: "Il Signore ha detto al mio Signore: 'Siedi alla mia destra fino a che non avrò messo i tuoi nemici a sgabello ai tuoi piedi'"? Se dunque Davide chiama il Cristo "Signore", come il Cristo può essergli figlio?».
Non sapendo cosa rispondergli, si allontanano ruminando il loro veleno.
596.4 Gesù si sposta dal luogo dove era, tutto invaso dal sole, per andare più oltre, dove sono le bocche del tesoro, presso la sala del gazofilacio. Questo lato, ancora in ombra, è occupato da rabbi che concionano con grandi gesti rivolti ai loro ascoltatori ebrei, che aumentano sempre più come, col passar delle ore, aumenta di continuo la gente che affluisce al Tempio.
I rabbi si sforzano di demolire coi loro discorsi gli insegnamenti che il Cristo ha dato nei giorni precedenti o quella stessa mattina. E sempre più alzano la voce più vedono aumentare la folla dei fedeli. Il luogo, infatti, benché vasto tanto, formicola di persone che vanno e vengono in ogni senso…

596.5 Mi dice Gesù: «Inserisci qui la visione dell'obolo della vedova (19 giugno 44) corretta[155] come ti indicherò», (come ho già corretto nei dattiloscritti che ho rimandato). Poi continua la visione.

19 giugno 1944.
596.6 Solo oggi, e con insistenza, vedo apparire la seguente visione.
Sul principio non vedo che cortili e porticati, che riconosco essere del Tempio, e Gesù, che sembra un imperatore tanto è solenne nel suo abito rosso vivo e manto pure rosso più cupo, appoggiato ad una enorme colonna quadrata che sostiene un arco del portico. Mi guarda fissamente. Mi perdo a guardarlo, beandomi di Lui che da due giorni non vedevo e non udivo.
La visione dura così per lungo tempo. E finché dura così non la scrivo, perché è gioia mia. Ma, ora che vedo animarsi la scena, comprendo che vi è dell'altro e scrivo.
Il luogo si va empiendo di gente che va e viene in ogni senso. Vi sono

sacerdoti e fedeli, uomini, donne e bambini. Chi passeggia, chi, fermo, ascolta i dottori, chi si dirige trascinando agnellini o portando colombi presso altri luoghi forse di sacrificio.
Gesù sta appoggiato alla sua colonna e guarda. Non parla. Anche due volte che è stato interrogato dagli apostoli ha fatto cenno di no, ma non ha parlato. È attentissimo ad osservare. E dall'espressione pare stia giudicando chi guarda. Il suo occhio e tutto il volto mi ricorda l'aspetto che gli ho visto nella visione[156] del Paradiso, quando giudicava le anime nel giudizio particolare. Ora, naturalmente, è Gesù, Uomo; lassù era Gesù glorioso, perciò più ancora imponente. Ma la mutabilità del volto, che osserva fissamente, è uguale. È serio, scrutatore, ma, se delle volte è di una severità da far tremare il più sfacciato, delle volte è anche così dolce, di una mestizia sorridente che pare carezzi con lo sguardo.
596.7Pare non oda nulla. Ma deve ascoltare tutto perché, quando da un gruppo lontano parecchi metri, raccolto intorno ad un dottore, si alza una voce nasale che proclama: «Più di ogni altro comando è valido questo: quanto è per il Tempio al Tempio vada. Il Tempio è al disopra del padre e della madre e, se alcuno vuole dare alla gloria del Signore ogni "che" che gli avanza, lo può fare e ne sarà benedetto, poiché non vi è sangue né affetto superiore al Tempio», Gesù gira lentamente la testa in quella direzione e guarda con un che… che non vorrei fosse rivolto a me.
Pare guardi in generale. Ma quando un vecchietto tremolante si accinge a salire i cinque scalini di una specie di terrazza che è prossima a Gesù, e che pare conduca ad un altro cortile più interno, e punta il bastoncello e quasi cade inciampando nella veste, Gesù allunga il suo lungo braccio e l'afferra e lo sorregge, né lo lascia sinché lo vede in sicuro. Il vecchietto alza la testa grinzosa e guarda il suo alto salvatore e mormora una parola di benedizione, e Gesù gli sorride e lo carezza sulla testa semicalva. Poi torna contro la sua colonna, e se ne stacca ancora una volta per rialzare un bambino che scivola dalla mano della madre e cade bocconi proprio ai suoi piedi, piangendo, contro il primo scalino. Lo alza, lo carezza, lo consola. La madre, confusa, ringrazia. Gesù sorride anche a lei, alla quale riconsegna il piccolo.
Ma non sorride quando passa un tronfio fariseo e neppure quando passano in gruppo degli scribi e altri che non so chi siano. Questo gruppo saluta con grande sbracciarsi e inchinarsi. Gesù li guarda così fissamente che pare li perfori, e saluta ma senza espansione. È severo. Anche ad un sacerdote che

passa, e deve essere un pezzo grosso perché la folla fa largo e saluta e lui passa tronfio come un pavone, Gesù dà un lungo sguardo. Uno sguardo tale che colui, che pure è pieno di superbia, china il capo. Non saluta. Ma non resiste allo sguardo di Gesù.

596.8Gesù cessa di guardarlo per osservare una povera donnetta vestita di marrone scuro, che sale vergognosa i gradini e va verso una parete in cui sono come delle teste di leone o simili bestie a bocca aperta. Molti vanno a quella volta. Ma Gesù pareva non aver fatto caso a loro. Ora invece segue il cammino della donnetta. Il suo occhio la guarda pietoso e si fa dolce dolce quando la vede stendere una mano e gettare nella bocca di pietra di uno di quei leoni qualche cosa. E quando la donnetta nel ritirarsi gli passa vicino, dice per il primo: «La pace a te, donna». Quella, stupita, alza il capo e resta interdetta. «La pace a te», ripete Gesù. «Va', ché l'Altissimo ti benedice». Quella poveretta resta estatica, poi mormora un saluto e va.

«Ella è felice nella sua infelicità», dice Gesù uscendo dal suo silenzio. «Ora è felice perché la benedizione di Dio la accompagna».

596.9«Udite, amici, e voi che mi siete intorno. Vedete quella donna? Non ha dato che due spiccioli, tanto che non basta a comperare il pasto di un passero tenuto in gabbia, eppure ha dato più di tutti quanti hanno, da quando si è aperto il Tempio all'aurora, versato il loro obolo al Tesoro del Tempio. Udite. Ho visto ricchi in gran numero mettere in quelle bocche sostanze capaci di sfamare costei per un anno e di rivestire la sua povertà, che è decente solo perché è pulita. Ho visto ricchi mettere con visibile soddisfazione là dentro somme che avrebbero potuto sfamare i poveri della Città santa per uno e più giorni e far loro benedire il Signore. Ma in verità vi dico che nessuno ha dato più di costei. Il suo obolo è carità. L'altro non è. Il suo è generosità. L'altro non è. Il suo è sacrificio. L'altro non è. Oggi quella donna non mangerà poiché non ha più nulla. Prima dovrà lavorare per mercede, per poter dare un pane alla sua fame. Dietro a lei non vi sono ricchezze, non vi sono parenti che guadagnino per lei. Ella è sola. Dio le ha levato parenti, marito e figli, le ha levato quel poco bene che essi le avevano lasciato, e più che Dio glielo hanno levato gli uomini, questo; quegli uomini che ora con grandi gesti, vedete?, continuano a gettare là dentro il loro superfluo, di cui molto è estorto con usura dalle povere mani di chi è debole e ha fame.

596.10Essi dicono che non c'è sangue e affetto superiore al Tempio, e così insegnano a non amare il prossimo loro. *Io vi dico che sopra al Tempio è*

l’amore. La legge di Dio è amore, e non ama chi non ha pietà per il prossimo. Il denaro superfluo, il denaro infangato dall’usura, dall’astio, dalla durezza, dall’ipocrisia, non canta la lode a Dio e non attira sul donatore la benedizione celeste. Dio lo ripudia. Impingua queste casse. Ma non è oro per l’incenso: è fango che vi sommerge, o ministri, che non servite Dio ma il vostro interesse; ma è laccio che vi strozza, o dottori, che insegnate una dottrina *vostra*; ma è veleno che vi corrode quel resto d’anima, o farisei, che ancora avete. Dio non vuole ciò che è avanzo. Non siate Caini. Dio non vuole ciò che è frutto di durezza. Dio non vuole ciò che, alzando voce di pianto, dice: “Dovevo sfamare un affamato. Ma gli sono stato negato per far pompa qua dentro. Dovevo aiutare un vecchio padre, una madre cadente, e sono stato negato perché l’aiuto non sarebbe stato noto al mondo, ed io devo suonare il mio squillo perché il mondo veda il donatore”.

No, rabbi che insegni che quanto è avanzo va dato a Dio e che è lecito negare al padre e alla madre per dare a Dio. Il primo comando è: “Ama Dio con tutto il tuo cuore, la tua anima, la tua intelligenza, la tua forza”. Perciò non il superfluo ma quello che è sangue nostro bisogna dargli, amando soffrire per Lui. Soffrire. Non far soffrire. E se dare molto costa, perché spogliarsi delle ricchezze spiace e il tesoro è il cuore dell’uomo, vizioso di natura, è proprio perché costa che dare bisogna. Per giustizia: poiché tutto quanto si ha, si ha per bontà di Dio. Per amore, perché è prova d’amore amare il sacrificio per dare gioia a chi si ama. Soffrire per offrire. Ma soffrire. Non far soffrire, ripeto. Perché il secondo comando dice: “Ama il tuo prossimo come te stesso”. E la legge specifica che, dopo Dio, i genitori sono il prossimo cui è obbligo dare onore e aiuto.

596.11 Onde in verità vi dico che quella povera donna ha compreso la Legge meglio dei sapienti ed è giustificata più di ogni altro e benedetta, poiché nella sua povertà ha dato a Dio *tutto*, mentre voi date ciò che vi supera e lo date per crescere nella stima degli uomini. Lo so che mi odiate perché parlo così. Ma finché questa bocca potrà parlare, parlerà in tal modo. Unite il vostro odio per Me al disprezzo per la poverella che Io lodo. Ma non crediate di fare di queste due pietre doppio piedistallo alla vostra superbia. Saranno la macina che vi stritolerà.

Andiamo. Lasciamo che le vipere si mordano aumentando il loro veleno. Chi è puro, buono, umile, contrito, e vuole conoscere il vero volto di Dio, mi segua».

596.12Dice Gesù:
«E tu, alla quale nulla resta, poiché tutto mi hai dato, dammi questi *due* ultimi spiccioli. Davanti al *tanto* che hai dato sembrano, agli estranei, un nulla. Ma per te, che non hai più che questi, sono *tutto*. Mettili nella mano del tuo Signore. E non piangere. O, almeno, non piangere sola. Piangi con Me, che sono l'Unico che ti posso capire e che ti capisco senza nebbie di umanità, che sono sempre interessato velo al vero».

[2 aprile 1947]
596.13Apostoli, discepoli e folla lo seguono compatti, mentre Egli torna di nuovo nel luogo della prima cinta che è quasi al riparo del muraglione di cinta del Tempio, là dove è un poco di frescura perché la giornata è molto afosa. Là, essendo il terreno sconvolto dagli zoccoli degli animali, sparso delle pietre che i mercanti e i cambiavalute usavano per tenere fermi i loro recinti e le loro tende, là non ci sono i rabbi di Israele, i quali permettevano che nel Tempio si facesse un mercato, ma che hanno ribrezzo a portare le suole dei loro sandali là dove malamente sono cancellate le orme dei quadrupedi che solo da pochi giorni sono stati sfrattati di là…
Gesù non ne ha ribrezzo e si rifugia là, in un cerchio folto di ascoltatori. Però, prima di parlare, chiama vicino i suoi apostoli, ai quali dice:
«Venite e ascoltate bene. Ieri volevate sapere molte delle cose che ora dirò e che ieri accennai vagamente, quando riposavamo nell'orto di Giuseppe. State dunque bene attenti, perché sono grandi lezioni per tutti e soprattutto per voi, miei ministri e continuatori.
596.14Udite. Sulla cattedra di Mosè si assisero al tempo giusto scribi e farisei. Ore tristi, quelle, per la Patria[157]. Finito l'esilio in Babilonia e ricostruita la nazione per magnanimità di Ciro, i reggitori del popolo sentirono la necessità di ricostruire anche il culto e la conoscenza della Legge. Perché guai a quel popolo che non li ha a sua difesa, guida e sostegno, contro i più potenti nemici di una nazione, che sono l'immoralità dei cittadini, la ribellione ai capi, la disunione fra le diverse classi e partiti, i peccati contro Dio e contro il prossimo, l'irreligiosità, tutti elementi disgregatori per se stessi e per le punizioni celesti che provocano!
Sorsero dunque gli scribi, o dottori della Legge, per poter ammaestrare il popolo che, parlante il linguaggio caldeo, retaggio del duro esilio, non comprendeva più le scritture scritte in ebraico puro. Sorsero in aiuto dei

sacerdoti, insufficienti per numero ad assolvere il compito di ammaestrare le folle. Laicato dotto e dedicato ad onorare il Signore, portando la conoscenza di Lui negli uomini e portando a Lui gli uomini, ebbe la sua ragione di essere e fece anche del bene. Perché, ricordatevelo tutti, anche le cose che per debolezza umana poi degenerano, come fu questa che si corruppe nell'andare dei secoli, hanno sempre qualche parte di buono e una ragione, almeno iniziale, di essere, per le quali cose l'Altissimo permette che sorgano e durino sinché, la misura della degenerazione essendo colma, l'Altissimo non le disperde.
Venne poi l'altra setta dei farisei, dalla trasformazione di quella degli Assidei, sorta per sostenere con la più rigida morale e la più intransigente ubbidienza la Legge di Mosè e lo spirito di indipendenza nel nostro popolo, quando il partito ellenista, formatosi per le pressioni e le seduzioni iniziatesi al tempo di Antioco Epifane e presto mutatesi in persecuzioni su chi non cedeva alle pressioni dell'astuto, che più che sulle sue armi contava sulla disgregazione della fede nei cuori per regnare nella nostra Patria, tentava di farci servi.
596.15Ricordate anche questo: temete piuttosto le facili alleanze e le blandizie di uno straniero che le sue legioni. Perché, mentre se sarete fedeli alle leggi di Dio e della Patria vincerete anche se accerchiati da eserciti poderosi, quando sarete corrotti dal veleno sottile, dato come un miele inebbriante dallo straniero che ha fatto disegni su voi, Dio vi abbandonerà per i vostri peccati, e sarete vinti e soggetti, anche senza che il falso alleato dia battaglia cruenta contro il vostro suolo. Guai a chi non sta all'erta come vigile scolta e non respinge[158] l'insidia sottile di un astuto e falso vicino, o alleato, o dominatore che inizia la sua dominazione sui singoli, illanguidendo il loro cuore e corrompendolo con usi e costumi che nostri non sono, che santi non sono e che perciò ci rendono sgraditi al Signore! Guai! Ricordate tutti le conseguenze portate alla Patria dall'avere alcuni dei suoi figli adottato usi e costumi dello straniero per ingraziarsi lo stesso e godere. Buona cosa è la carità con tutti, anche con i popoli che non sono della nostra fede, che non hanno i nostri usi, che ci hanno nuociuto nei secoli. Ma l'amore a questi popoli, che sono sempre nostro prossimo, non ci deve *mai* far rinnegare la Legge di Dio e della Patria per il calcolo di qualche utile carpito così ai vicini. No. Gli stranieri disprezzano coloro che sono servili sino al ripudio delle cose più sante della Patria. Non è col rinnegare il Padre e la Madre —

Dio e la Patria — che si ottiene rispetto e libertà.
Bene dunque fu che al tempo giusto sorgessero anche i farisei a fare diga contro lo straripamento fangoso di usi e costumi stranieri. Lo ripeto: ogni cosa che sorge e che dura ha la sua ragione d’essere. E bisogna rispettarla per ciò che fece, se non per ciò che fa. Ché, se essa è colpevole, ormai, non sta agli uomini insultarla e meno ancora colpirla. C’è chi sa farlo: Dio e Colui che Egli ha mandato e che ha il diritto e il dovere di aprire la sua bocca e di aprire i vostri occhi, perché voi e loro sappiate il pensiero dell’Altissimo e agiate con giustizia. Io e nessun altro. Io perché parlo per mandato divino. Io perché posso parlare non avendo in Me *nessuno* dei peccati che vi scandalizzano quando li vedete fatti da scribi e farisei, ma che, se potete, fate voi pure».
596.16Gesù, che aveva iniziato pianamente il suo discorso, ha alzato gradatamente la voce, e in queste ultime parole essa è potente come uno squillo di tromba.
Ebrei e gentili sono intenti ed attenti ad ascoltarlo. E se i primi applaudono quando Gesù ricorda la Patria e chiama apertamente coi loro nomi coloro che, stranieri, li hanno assoggettati e fatti soffrire, i secondi ammirano la forma oratoria del discorso e si felicitano di essere presenti a questa orazione degna di un grande oratore, dicono fra loro.
Gesù abbassa di nuovo la voce riprendendo a parlare:
«Questo vi ho detto per ricordarvi la ragione d’essere di scribi e farisei, e come e perché si sono seduti sulla cattedra di Mosè, e come e perché parlano e non vane sono le loro parole. Fate dunque ciò che essi dicono. Ma non imitateli nelle loro azioni. Perché essi dicono di fare in una data maniera, ma poi non fanno ciò che dicono che si deve fare. Infatti essi insegnano le leggi di umanità del Pentateuco, ma poi caricano di pesi grandi, insopportabili, inumani, gli altri, mentre per loro stessi non stendono neppur un dito, non a portare quei pesi, ma neppure a toccarli.
Loro regola di vita è l’esser visti e notati e applauditi per le loro opere, che fanno in maniera atta a esser viste, per averne lode. E contravvengono alla legge dell’amore, perché amano definirsi separati e hanno sprezzo per coloro che non sono della loro setta, ed esigono il titolo di maestri e un culto dai loro discepoli quali essi non dànno a Dio. Dèi si credono per sapienza e potenza, superiori al padre e alla madre vogliono essere nel cuore dei loro discepoli, e pretendono che la *loro* dottrina superi quella di Dio ed esigono che sia praticata alla lettera, anche se è manipolazione della vera Legge, inferiore alla

stessa come più non lo è questo monte rispetto all'altezza del Grande Ermon che tutta la Palestina sovrasta; ed eretici sono, credendo, come i pagani, alla metempsicosi e alla fatalità alcuni, negando gli altri ciò che i primi ammettono e, di fatto se non di effetto, ciò che Dio stesso ha dato per fede, definendosi unico Dio al quale va dato culto e dicendo il padre e la madre secondi a Dio soltanto, e come tali in diritto di essere ubbiditi più di un maestro che non sia divino.

Ché se ora Io vi dico[159]: "Colui che ama il padre e la madre più di Me non è atto al Regno di Dio", non è già per inculcarvi il disamore ai parenti, ai quali dovete rispetto ed aiuto, né è lecito levare un soccorso ad essi dicendo: "È denaro del Tempio", o ospitalità dicendo: "La mia carica me lo vieta", o la vita dicendo: "Ti uccido perché tu ami il Maestro", ma è perché abbiate l'amore giusto ai parenti, ossia un amore paziente e forte nella sua mansuetudine, il quale sa — senza giungere all'odio verso il parente che pecca e dà dolore non seguendovi sulla via della Vita: la mia — il quale sa saper scegliere tra la legge mia e l'egoismo famigliare e la sopraffazione famigliare. Amate i parenti, ubbiditeli in tutto ciò che è santo. Ma siate pronti a morire, non già a dar morte ma a morire, dico, se essi vogliono indurvi a tradire la vocazione che Dio ha messa in voi di essere i cittadini del Regno di Dio che Io sono venuto a formare.

596.17 Non imitate scribi e farisei, divisi fra loro sebbene affettino di essere uniti. Voi, discepoli del Cristo, siate veramente uniti, uni per gli altri, i capi dolci ai soggetti, i soggetti dolci coi capi, uni nell'amore e nel fine della vostra unione: conquistare il mio Regno ed essere alla mia destra nell'eterno Giudizio. Ricordate che un regno diviso non è più un regno e non può sussistere. Siate dunque uniti fra voi nell'amore per Me e per la mia dottrina. Assisa del cristiano, ché tale sarà il nome dei sudditi miei, sia l'amore e l'unione, l'uguaglianza fra voi nelle vesti, la comunanza negli averi, la fratellanza dei cuori. Tutti per uno, uno per tutti. Chi ha, dia umilmente. Chi non ha, accetti umilmente e umilmente esponga i suoi bisogni ai fratelli, sapendoli tali; e i fratelli ascoltino amorosamente i bisogni dei fratelli, sentendosi ad essi veramente tali.

Ricordate che il Maestro vostro ebbe spesso fame, freddo e altri mille bisogni e disagi, e umilmente li espose agli uomini, Egli, Verbo di Dio. Ricordate che è dato un premio a chi è misericorde anche di un sol sorso d'acqua. *Ricordate che dare è meglio che ricevere*. In questi tre ricordi il povero trovi la forza di

chiedere senza sentirsi umiliato, pensando che Io l’ho fatto prima di lui, e di perdonare se sarà respinto, pensando che molte volte al Figlio dell’uomo fu negato il posto e il cibo che si dànno ai cani di guardia al gregge. E il ricco trovi la generosità di dare le sue ricchezze, pensando che la moneta vile, l’odioso denaro suggerito da Satana, causa dei nove decimi delle rovine del mondo, se dato per amore si muta in gemma immortale e paradisiaca.

596.18 Siate vestiti delle vostre virtù. Esse siano ampie ma note a Dio solo. Non fate come i farisei che portano le filatterie più larghe e le frange più lunghe e amano i primi seggi nelle sinagoghe e gli ossequi nelle piazze, e vogliono essere chiamati dal popolo: “Rabbi”. Uno solo è il Maestro: il Cristo. Voi che in futuro sarete i nuovi dottori, parlo a voi, miei apostoli e discepoli, ricordate che Io solo sono il vostro Maestro. E lo sarò anche quando non sarò più fra voi. Perché solo la Sapienza è colei che ammaestra. Non fatevi perciò chiamare maestri, perché siete voi stessi discepoli. E non esigete e non date il nome di padre ad alcuno sulla Terra, perché uno solo è il Padre di tutti: il Padre vostro che è nei Cieli. Questa verità vi faccia saggi nel sentirvi veramente *tutti* fratelli fra voi, sia quelli che dirigono come quelli che sono diretti, e amatevi perciò da buoni fratelli. Né alcuno di quelli che dirigeranno si faccia chiamare guida, perché una sola è la vostra guida comune: il Cristo.

Il più grande fra voi sia vostro servo. Non è umiliarsi esser servo dei servi di Dio, ma è imitare Me che fui mite e umile, sempre pronto ad avere amore ai fratelli miei nella carne di Adamo e ad aiutarli con la potenza che ho in Me come Dio. Né ho umiliato il divino, servendo gli uomini. Perché il vero re è colui che sa signoreggiare non tanto gli uomini quanto le passioni dell’uomo, prima fra tutte la stolta superbia. Ricordate: chi si umilia sarà esaltato e chi si esalta sarà umiliato.

596.19 La Donna[160] di cui ha parlato nel II della Genesi il Signore, la Vergine di cui è parola in Isaia, la Madre-Vergine dell’Emmanuele, ha profetato questa verità del tempo nuovo cantando: “Il Signore ha rovesciato i potenti dal loro trono ed ha innalzato gli umili”. La Sapienza di Dio parlava sul labbro di Colei che era Madre della Grazia e Trono della Sapienza. E Io ripeto le ispirate parole che mi lodarono unito al Padre e allo Spirito Santo, nelle nostre opere mirabili, quando, senza offesa per la Vergine, Io, l’Uomo, mi formavo nel suo seno senza cessare di essere Dio. Siano norma a quelli che vogliono partorire il Cristo nei loro cuori e venire al Regno di Cristo.

Non vi sarà Gesù: il Salvatore; Cristo: il Signore; e non vi sarà Regno dei Cieli per coloro che sono superbi, fornicatori, idolatri, adorando se stessi e la loro volontà.
596.20Perciò guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che credete di poter chiudere con le vostre impraticabili sentenze — e realmente, se fossero avallate da Dio, sarebbero serrame infrangibile alla maggioranza degli uomini — che credete di poter chiudere il Regno dei Cieli in faccia agli uomini che alzano lo spirito ad esso per trovare forza nella loro penosa giornata terrena! Guai a voi che non ci entrate, non ci volete entrare perché non accogliete la Legge del celeste Regno, e non ci lasciate entrare gli altri che sono davanti a quella porta che voi, intransigenti, rinforzate di chiusure che Dio non ha messe.
Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che divorate le case delle vedove col pretesto di fare lunghe orazioni. Per questo subirete un giudizio severo!
Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che andate per mare e per terra, consumando gli averi *non vostri*, per fare un solo proselite e, fatto che sia tale, lo rendete figlio dell’inferno il doppio di voi!
Guai a voi, guide cieche, che dite: “Se uno giura per il Tempio non è niente il suo giuramento, ma se giura per l’oro del Tempio allora resta obbligato al suo giuramento”. Stolti e ciechi! E chi è di più? L’oro, o il Tempio che santifica l’oro? E che dite: “Se uno giura per l’altare non ha valore il suo giuramento, ma se giura per l’offerta che è sull’altare allora è valido il suo giurare e resta obbligato al suo giuramento”. Ciechi! Che cosa è più grande? L’offerta, o l’altare che santifica l’offerta? Chi dunque giura per l’altare giura per esso e per tutte le cose che sono sopra di esso, e chi giura per il Tempio giura per esso e per Colui che lo abita, e chi giura per il Cielo giura per il trono di Dio e per Colui che vi sta assiso.
Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate le decime della menta e della ruta, dell’anice e del cimino, e poi trascurate i precetti più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste sono le virtù che bisognava avere, senza tralasciare le altre cose minori!
Guide cieche, che filtrate le bevande per paura di contaminarvi inghiottendo un moscerino affogato, e poi trangugiate un cammello senza sentirvi immondi per questo. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che lavate l’esterno del calice e del piatto, ma dentro siete ricolmi di rapina e d’immondezza. Fariseo cieco, lava prima il di dentro del tuo calice e del tuo piatto, di modo che anche il di fuori divenga pulito.
Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che volate come nottole nelle tenebre per

le vostre opere di peccato e patteggiate nella notte coi pagani, i ladroni e i traditori, e poi, al mattino, cancellati i segni dei vostri occulti mercati, salite al Tempio in bella veste.
Guai a voi, che insegnate le leggi della carità e della giustizia contenute nel Levitico, e poi siete avidi, ladri, falsi, calunniatori, oppressori, ingiusti, vendicativi, odiatori, e giungete ad abbattere colui che vi dà noia, anche se è vostro sangue, e a ripudiare la vergine che vi è divenuta moglie, e ripudiare i figli avuti da lei perché sono infelici, e ad accusare di adulterio la vostra donna che più non vi piace, o di malattia immonda, per esser liberi di essa, voi che immondi siete nel vostro cuore libidinoso, anche se non parete tali agli occhi della gente che non sa le vostre azioni. Siete simili a sepolcri imbiancati, che di fuori sembrano belli mentre dentro sono pieni d’ossa di morti e di marciume. Così anche voi. Sì. Così! Di fuori sembrate giusti, ma dentro siete ricolmi di ipocrisia e d’iniquità.
Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che innalzate sontuosi sepolcri ai profeti e abbellite le tombe dei giusti dicendo: “Se noi fossimo vissuti ai tempi dei nostri padri non saremmo stati complici e partecipi di coloro che sparsero il sangue dei profeti”. E così testimoniate contro di voi di essere i discendenti di coloro che uccisero i vostri profeti. E voi, *del resto*, colmate la misura dei padri vostri… O serpenti, razza di vipere, come scamperete alla condanna della Geenna?
596.21 Per questo, ecco, Io, Parola di Dio, vi dico: Io, Dio, *manderò* a voi profeti e sapienti e scribi novelli. E, di questi, voi parte ne ucciderete, parte ne crocifiggerete, parte ne flagellerete nei vostri tribunali, nelle vostre sinagoghe, fuori delle vostre mura, e parte li perseguiterete di città in città, finché non ricada su voi tutti il sangue giusto sparso sulla Terra, dal sangue del giusto Abele[161] a quello di Zaccaria figlio di Barachia, che voi uccideste fra l’atrio e l’altare perché vi aveva, per amore di voi, ricordato il vostro peccato acciò ve ne pentiste tornando al Signore. Così è. Voi odiate coloro che vogliono il vostro bene e amorosamente vi richiamano sui sentieri di Dio.
In verità vi dico che tutto ciò sta per avvenire, e il delitto e le conseguenze. In verità vi dico che tutto ciò si compirà su questa generazione.
Oh! Gerusalemme! Gerusalemme! Gerusalemme, che lapidi quelli che ti sono inviati e uccidi i suoi profeti! Quante volte Io ho voluto radunare i tuoi figli come la chioccia raduna i suoi pulcini sotto le sue ali, e tu non hai voluto! Or

ecco, ascolta, o Gerusalemme! Or ecco, ascoltate voi tutti che mi odiate e odiate tutto ciò che viene da Dio. Or ecco, ascoltate voi che mi amate e che sarete travolti nel castigo serbato per i persecutori dei Messi di Dio. E ascoltate anche voi, che non siete di questo popolo ma che mi ascoltate ugualmente, ascoltate per sapere chi è Colui che vi parla e che predice senza bisogno di studiare il volo, il canto degli uccelli, né i fenomeni celesti e le viscere degli animali sacrificati, né la fiamma e il fumo degli olocausti, perché tutto il futuro è il presente per Colui che vi parla. “Questa vostra Casa vi sarà lasciata deserta. Io vi dico, dice il Signore, che non mi vedrete più finché voi pure non diciate[162]: ‘Benedetto Colui che viene nel nome del Signore’”».

596.22 Gesù è visibilmente stanco e accaldato. E per la fatica del lungo e tonante discorso e per l’afa della giornata senza vento. Premuto contro al muro da una moltitudine, dardeggiato da mille e mille pupille, sentendo tutto l’odio che da sotto i portici del cortile dei Pagani lo ascolta, e tutto l’amore o almeno l’ammirazione che lo circonda, incurante del sole che picchia sulle schiene e sui volti arrossati e sudati, appare veramente spossato e bisognoso di ristoro. E lo cerca dicendo ai suoi apostoli e ai settantadue, che come tanti cunei si sono aperti lentamente un passaggio nella folla e che sono ora in prima linea, barriera d’amore fedele intorno a Lui: «Usciamo dal Tempio e andiamo all’aperto, fra gli alberi. Ho bisogno di ombra, silenzio e frescura. In verità questo luogo sembra già ardere del fuoco dell’ira celeste».

Gli fanno largo a fatica e possono così uscire dalla porta più vicina, dove Gesù si sforza di congedare molti, ma inutilmente. Lo vogliono seguire a tutti i costi.

596.23 I discepoli, intanto, osservano il cubo del Tempio sfavillante al sole quasi meridiano, e Giovanni d’Efeso fa osservare al Maestro la potenza della costruzione: «Guarda che pietre e che costruzioni!».

«Eppure di esse non resterà pietra su pietra», risponde Gesù.

«No! Quando? Come?», chiedono molti.

Ma Gesù non dice. Scende il Moria ed esce svelto dalla città, passando per Ofel e per la porta di Efraim o del Letame e rifugiandosi nel folto dei Giardini del Re dapprima, ossia sinché coloro che, non apostoli e non discepoli, si sono ostinati a seguirlo se ne vanno lentamente quando Mannaen, che ha fatto aprire i pesanti cancelli, si fa avanti, imponente, per dire a tutti: «Andate. Qui non entrano che coloro che io voglio».

Ombre, silenzio, profumi di fiori, aromi di canfore e garofani, cannella, spigo e mille altre erbe da odori, e fruscio di ruscelli, certo alimentati dalle fonti e cisterne vicine, sotto gallerie di fogliame, cinguettii d'uccelli, fanno del luogo un posto di riposo paradisiaco. La città sembra lontana miglia e miglia, con le sue vie strette, cupe per gli archivolti o assolate sino ad essere abbacinanti, coi suoi odori e fetori di cloache non sempre pulite e di vie percorse da troppi quadrupedi per essere pulite, specie quelle di secondaria importanza.
596.24Il custode dei Giardini deve conoscere molto bene Gesù[163], perché lo ossequia con rispetto e confidenza insieme, e Gesù gli chiede dei figli e della moglie.
L'uomo vorrebbe ospitare Gesù nella sua casa, ma il Maestro preferisce la pace fresca, riposante del vasto Giardino del Re, un vero parco di delizie. E prima che i due instancabili e fedelissimi servi di Lazzaro se ne vadano a prendere la cesta del cibo, Gesù dice loro: «Dite alle vostre padrone di venire. Staremo qui qualche ora con mia Madre e le discepole fedeli. E sarà tanto dolce…».
«Sei molto stanco, Maestro! Il tuo volto lo dice», osserva Mannaen.
«Sì. Tanto che non ho avuto forza di andare oltre».
«Ma io te li avevo offerti questi giardini più volte, in questi giorni. Tu sai se io sono contento di poterti offrire pace e ristoro!».
«Lo so, Mannaen».
«E ieri sei voluto andare in quel triste luogo! Così arido nelle vicinanze, così stranamente brullo nel suo vegetare quest'anno! Così vicino a quella triste porta!».
«Ho voluto accontentare i miei apostoli. Sono bambini, in fondo. Grandi bambini. Vedili là come si ristorano felici!… Subito dimentichi di quanto si agita contro di Me oltre queste mura…».
«E dimentichi che Tu sei tanto afflitto… Ma non mi sembra che ci sia molto da allarmarsi. Mi sembrava più pericoloso il luogo altre volte».
Gesù lo guarda e tace. Quante volte vedo Gesù guardare e tacere così, in questi ultimi giorni!
Poi Gesù si dà a guardare gli apostoli e i discepoli, che si sono levati i copricapi e i mantelli e i sandali, rinfrescandosi volti ed estremità nei freschi rii, imitati da molti dei settantadue discepoli, che ora, in realtà, sono molti di più, io credo, e che, tutti uniti dalla fraternità di ideali, si gettano qua e là in riposo, un poco in disparte per lasciare Gesù quieto a riposare.
Anche Mannaen si ritira lasciandolo in pace. Tutti rispettano il riposo del

Maestro, stanchissimo, che si è rifugiato in una foltissima pergola di gelsomino in fiore fatta a capanna, isolata da un anello d’acque che scorre frusciando in un canaletto nel quale si riversano erbe e fiori. Un vero rifugio di pace, al quale si accede per un ponticello largo due palmi e lungo quattro, sulla cui ringhiera è tutta una ghirlanda di corolle di gelsomini.

596.25 Tornano i servi aumentati da altri, perché Marta ha voluto provvedere a tutti i servi del Signore, e dicono che le donne verranno fra poco.

Gesù fa chiamare Pietro e gli dice: «Insieme a Giacomo mio fratello benedici, offri e distribuisci così come Io faccio».

«Distribuire sì, ma benedire no, Signore. A Te tocca offrire e benedire. Non a me».

«Quando eri a capo dei compagni, lontano da Me, non lo facevi?».

«Sì. Ma allora… era per forza che lo facevo. Adesso Tu sei con noi e Tu benedici. Mi pare più buono tutto, quando Tu offri per noi e distribuisci…», e il fedele Simone abbraccia il suo Gesù, seduto stancamente in quell’ombra, e gli curva la testa sulla spalla, beato di poterlo stringere e baciare così…

Gesù si alza e lo accontenta. Va verso i discepoli, offre, benedice, spartisce il cibo, li guarda mangiare contenti e dice loro: «Dopo dormite, riposate mentre è l’ora e perché poi possiate vegliare e pregare quando avrete bisogno di farlo, e la fatica e stanchezza non vi aggravino di sonno occhi e spirito quando sarà necessario che voi siate pronti e ben svegli».

«Tu non resti con noi? Non mangi?».

«Lasciatemi riposare. Ho bisogno solo di questo. Mangiate, mangiate!».

Carezza nel passare quelli che trova sul suo cammino e torna al suo posto…

596.26 Dolce, soave è la venuta della Madre presso il Figlio. Maria viene avanti sicura, poiché Mannaen, che ha vegliato presso il cancello, meno stanco degli altri, le indica il luogo dove è Gesù. Le altre, e vi sono tutte le discepole ebree, e di romane la sola Valeria, sostano per qualche tempo, silenziose per non destare i discepoli che dormono al rezzo delle frondose piante, simili a tante pecore accosciate fra l’erba, a sesta.

Maria entra sotto la pergola di gelsomini senza far scricchiolare il piccolo ponte di legno, né la ghiaia del suolo, e ancor più cautamente si accosta al Figlio che, vinto dalla stanchezza, si è addormentato col capo sul tavolo di pietra messo là sotto, il braccio sinistro a far da guanciale sotto il volto velato dai capelli. Maria si siede paziente vicino alla sua Creatura stanca. E la contempla… tanto… e un sorriso doloroso e amoroso è sul suo labbro,

mentre senza rumore le cadono in grembo gocce di pianto; ma se le labbra sono chiuse e mute, prega il suo cuore, con tutta la forza che possiede, e tradisce la potenza di quella preghiera e del suo soffrire l'atteggiamento delle sue mani congiunte in grembo, strette, intrecciate per non tremare e pure scosse da un tremito lieve. Mani che si disgiungono soltanto per cacciare una mosca insistente che vuole posarsi sul Dormente e lo potrebbe svegliare.
È la Madre che veglia il Figlio. L'ultimo sonno del Figlio che Ella possa vegliare. E se il volto della Madre, in questo mercoledì pasquale, è diverso da quello della Madre nel Natale del Signore, perché il dolore lo impallidisce e scava, la dolce purezza amorosa dello sguardo, la trepida cura è uguale a quella che Ella aveva quando, curva sulla greppia di Betlemme, proteggeva del suo amore il primo sonno disagiato della sua Creatura.
Gesù ha un movimento e Maria si asciuga rapidamente gli occhi per non mostrare lacrime al Figlio. Ma Gesù non si è svegliato. Ha solo mutato posizione al volto, girandolo dall'altra parte, e Maria riprende la sua immobilità e la sua veglia.
596.27 Ma qualcosa fa schiantare il cuore di Maria. Ed è sentire che il suo Gesù piange nel sonno e con un bisbiglio confuso, perché parla con la bocca premuta contro il braccio e la veste, mormora il nome di Giuda…
Maria si alza, si avvicina, si curva sul Figlio, segue quel confuso bisbigliare con le mani premute sul cuore perché, rotto ma non talmente da non poterlo seguire, il discorso di Gesù fa capire che Egli sogna e risogna il presente e il passato e poi anche il futuro, finché si desta con un sobbalzo, come per sfuggire a qualcosa che è orrendo. Ma trova il petto di sua Madre, le braccia di sua Madre, il sorriso di sua Madre, la dolce voce di sua Madre, il suo bacio, la sua carezza, lo sfiorare leggero del suo velo passato sul volto ad asciugare lacrime e sudore mentre gli dice: «Eri scomodo, e sognavi… Sei sudato e stanco, Figlio mio». E gli ravvia i capelli scomposti, gli asciuga il volto e lo bacia, tenendolo cinto del suo braccio, appoggiato al suo cuore poiché non può più raccoglierselo in grembo come quando era piccino.
Gesù le sorride dicendo: «Sei sempre la Mamma. Quella che consola. Quella che ripaga di tutto. La mia Mamma!».
Se la fa sedere vicino abbandonandole la mano nel grembo, e Maria prende quella mano lunga, così signorile eppure così robusta, di artiere, fra le sue piccine, e ne carezza le dita e il dorso, lisciandone le vene che si erano gonfiate mentre pendeva nel sonno. E cerca di distrarlo…

596.28«Siamo venute. Ci siamo tutte. Anche Valeria. Le altre sono all'Antonia. Le ha volute Claudia, "che è molto rattristata" ha detto la liberta. Dice che, non so per quale cosa, ha il presagio di molto pianto. Superstizioni!… Solo Dio sa le cose…».
«Dove sono le discepole?».
«Là, al principio dei Giardini. Marta ha voluto prepararti cibi e bevande refrigeranti e confortanti, pensando a quanto ti spossi. Ma io, guarda, questo ti piace sempre e te l'ho portato io. La mia parte. È più buono perché è della tua Mamma». Gli mostra del miele ed una focaccetta di pane sul quale lo stende dandolo al Figlio e dicendo: «Come a Nazaret, quando prendevi un riposo nell'ora più calda e poi ti svegliavi accaldato, e io venivo dalla grotta fresca con questo ristoro…». Si ferma perché le trema la voce.
Suo Figlio la guarda e poi dice: «E quando c'era Giuseppe, per due portavi il ristoro e la fresca acqua della giara porosa, tenuta sulla corrente perché fosse più fresca e ancor più la facevano tale gli steli di menta selvaggia che vi gettavi dentro. Quanta menta, là, sotto gli ulivi! E quante api sui fiori della menta! Il nostro miele sapeva sempre un poco di quel profumo…». Pensa… ricorda…
«Abbiamo visto Alfeo, sai? Giuseppe si è attardato perché aveva un figlio un poco malato. Ma domani sarà certo qui con Simone. Salome di Simone guarda la nostra casa e quella di Maria».
596.29«Mamma, quando sarai sola, con chi starai?».
«Con chi Tu dirai, Figlio mio. Ti ho ubbidito prima di averti, Figlio. Continuerò a farlo dopo che mi avrai lasciata». Le trema la voce, ma il sorriso è eroico sulle labbra.
«Tu sai ubbidire. Quanto riposo stare con te! Perché, vedi, Mamma? Il mondo non può capire, ma Io trovo ogni riposo presso gli ubbidienti… Sì. Dio riposa presso gli ubbidienti. Dio non avrebbe avuto a soffrire, a faticare, se la disubbidienza[164] non fosse venuta nel mondo. Tutto accade perché non si ubbidì. Per questo il dolore del mondo… Per questo il *nostro* dolore».
«Ma anche la *nostra* pace, Gesù. Perché noi sappiamo che la nostra ubbidienza consola l'Eterno. Oh! per me in specie, cosa è questo pensiero! Mi è concesso, a me, creatura, di consolare il mio Creatore!».
«Oh! Gioia di Dio! Tu non sai, o nostra Gioia, cosa è per Noi questa tua parola! Supera le armonie dei celesti cori… Benedetta! Benedetta che mi insegni l'ultima ubbidienza, e me la rendi così gradita a compiersi con questo

pensiero!».

«Tu non hai bisogno che io ti insegni, Gesù mio. Tutto ho imparato da Te».

«Tutto ha imparato da te Gesù di Maria di Nazaret, l’Uomo».

«Era la tua luce che usciva da me. La Luce che Tu sei, e che veniva alla Luce Eterna annichilita in veste d’uomo… [596.30]Mi hanno detto i fratelli di Giovanna il discorso che hai pronunciato. Erano rapiti di ammirazione. Sei stato forte con i farisei…».

«È l’ora delle supreme verità, Mamma. Per essi restano *morte* verità. Ma per gli altri saranno verità vive. E con l’amore e il rigore Io devo tentare l’ultima battaglia per strapparli al Male».

«È vero. Mi hanno detto che Gamaliele, che era con altri in una delle sale dei portici, disse, alla fine, mentre molti erano inquieti: “Quando non si vuole il rimprovero si agisce da giusti”, e se ne è andato dopo questa osservazione».

«Ho piacere che il rabbi mi abbia sentito. Chi te lo ha detto?».

«Lazzaro. E a lui lo disse Eleazzaro, che era nella sala con gli altri. Lazzaro è venuto a sesta. Ha salutato ed è ripartito senza ascoltare le sorelle, che lo volevano trattenere fino al tramonto. Ha detto di mandare Giovanni, o altri, a ritirare quelle frutta e quei fiori, che sono al giusto punto».

«Manderò Giovanni, domani».

«Viene tutti i giorni Lazzaro. Ma Maria si inquieta perché dice che sembra una apparizione. Sale al Tempio, viene, dà ordini e riparte».

«Anche Lazzaro sa ubbidire. Gli ho ordinato Io così, perché è insidiato lui pure. Ma non dirlo alle sorelle. Non gli accadrà nulla. [596.31]E ora andiamo dalle discepole».

«Non ti muovere. Io le chiamerò. I discepoli dormono tutti…».

«E li lasceremo dormire. La notte poco dormono, perché Io li istruisco nella pace del Getsemani».

Maria esce e torna con le donne, che sembrano aver abolito il loro peso tanto sono leggeri i loro passi. Lo salutano col loro ossequio profondo, che è famigliare solo in Maria Cleofe.

E Marta da una capace borsa trae un’anforetta sudante, mentre Maria leva da un vaso, pure poroso, fresche frutta venute da Betania, e le dispone sul tavolo a fianco di quanto ha preparato la sorella, ossia un colombo arrostito alla fiamma, croccante, appetitoso, e prega Gesù di gradire, dicendo: «Mangia. Riconforta questa carne. Io stessa l’ho preparata».

Giovanna invece ha portato dell’aceto rosato. Spiega: «Rinfresca tanto in

questi primi calori. Lo usa anche il mio sposo quando si stanca nelle lunghe cavalcate».
«Noi non abbiamo nulla», si scusano Maria Salome, Maria Cleofe, Susanna ed Elisa. E Niche e Valeria alla loro volta: «E neppure noi. Non sapevamo di dover venire».
«Mi avete dato tutto il vostro cuore. Mi è sufficiente. E ancor mi darete…».
Mangia, ma più che altro beve la fresca acqua melata che Marta gli mesce dall’anfora porosa, e le frutta fresche che sono un ristoro per l’Affaticato.
Le discepole non parlano molto. Lo guardano ristorarsi. Nei loro occhi è amore e affanno. E d’improvviso Elisa si mette a piangere, e se ne scusa dicendo: «Non so. Ho il cuore gravato di mestizia…».
«Tutte lo abbiamo. Persino Claudia nel suo palazzo…», dice Valeria.
«Io vorrei che fosse già Pentecoste», sussurra Salome.
«Io invece vorrei fermare il tempo a quest’ora», dice Maria di Magdala.
«Saresti egoista, Maria», le risponde Gesù.
«Perché, Rabboni?».
«Perché vorresti per te sola la gioia della tua redenzione. Sono migliaia e milioni di esseri che attendono quest’ora, o che per quest’ora saranno redenti».
«È vero. Non ci pensavo…», china il capo mordendosi le labbra per non far vedere le lacrime dei suoi occhi e il tremito delle sue labbra. Ma è sempre la forte lottatrice, e dice: «Se Tu vieni domani, potrai rivestirti della veste che hai mandata. È fresca e monda, degna della cena pasquale».
«Verrò… [596.32]Non avete nulla da dirmi? Siete mute ed afflitte. Non sono più Gesù?…», sorride alle donne, invitante.
«Oh! sei Tu! Ma sei tanto grande in questi giorni che io non so più vederti come il fanciullino che ho portato fra le braccia!», esclama Maria d’Alfeo.
«E io come il semplice rabbi che entrava nella mia cucina cercando Giovanni e Giacomo», dice Salome.
«Io ti ho sempre conosciuto così: Re dell’anima mia!», proclama Maria di Magdala.
E Giovanna, mite e soave: «E io pure: divino, dal sogno nel quale a me morente apparisti per chiamarmi alla Vita».
«Tutto ci hai dato, o Signore. Tutto!», sospira Elisa che si è ripresa.
«E tutto mi avete dato».
«Troppo poco!», dicono tutte.
«Non cessa il dare dopo quest’ora. Cesserà soltanto quando sarete con Me nel

mio Regno. Le mie discepole fedeli. Non siederete, no, al mio fianco, sui dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele, ma canterete l'osanna insieme agli angeli, facendo coro d'onore alla Madre mia, e allora come ora il cuore del Cristo troverà la sua gioia nel contemplarvi».
«Io sono giovane! È lungo il tempo per salire al tuo Regno. Beata Annalia!», dice Susanna.
«Io vecchia sono, e felice di esser tale. Spero prossima la morte», dice Elisa.
«Io ho i figli… Vorrei servirli, questi servi di Dio!», sospira Maria Cleofe.
«Non ti scordare di noi, Signore!», dice la Maddalena con ansia contenuta, direi con un grido d'anima, tanto la voce, tenuta bassa per non svegliare i dormenti, vibra di forza più di un grido.
«Non mi scorderò di voi. Verrò. Tu, Giovanna, sai che Io posso venire anche se sono molto lontano… Le altre lo devono credere. E vi lascerò una cosa… un mistero che terrà Me in voi e voi in Me, finché saremo riuniti Io e voi nel Regno di Dio.
596.33 Ora andate. Direte che poco vi ho detto, che quasi era inutile per così poco farvi venire. Ma ho desiderato avere intorno cuori che mi hanno amato senza calcolo. Per Me. Per Me: Gesù. Non per il futuro, sognato Re d'Israele. Andate. E siate benedette una volta di più. Anche le altre. Che non ci sono, ma che pensano a Me con amore: Anna, Mirta, Anastasica, Noemi, e Sintica lontana, e Fotinai, e Aglae e Sara, Marcella, le figlie di Filippo, Miriam di Giairo, le vergini, le redente, le spose, le madri che sono venute a Me, che mi sono state sorelle e madri, migliori, oh! molto migliori degli uomini anche migliori!… Tutte, tutte! Benedico tutte. La grazia comincia già a scendere, la grazia e il perdono, sulla donna, per questa mia benedizione. Andate…».
Le congeda trattenendo sua Madre: «Prima di sera sarò al palazzo di Lazzaro. Ho bisogno di vederti ancora. E con Me sarà Giovanni. Ma non voglio che te, Madre, e le altre Marie, Marta e Susanna. Ho tanta stanchezza…».
«Saremo noi sole. Addio, Figlio…».
Si baciano. Si separano… Maria se ne va lentamente. Si volge prima di uscire. Si volge prima di lasciare il ponticello. Si volge ancora, sinché può vedere Gesù… Sembra che non possa allontanarsi da Lui…
596.34 E Gesù è solo di nuovo. Si alza, esce. Va a chiamare Giovanni, che dorme bocconi fra i fiori come un bambino, e gli consegna l'anforetta dell'aceto rosato che Giovanna gli ha portato, dicendogli: «Andremo a sera da mia Madre. Ma noi due soli».

«Ho capito. Sono venute?».
«Sì. Ho preferito non svegliarvi…».
«Hai fatto bene. La tua gioia sarà stata più grande. Esse sanno amarti meglio di noi…», dice sconsolato Giovanni.
«Vieni con Me». Giovanni lo segue. «Che hai?», gli chiede Gesù quando sono nuovamente nella penombra verde della pergola dove sono ancora resti di cibo.
«Maestro, siamo molto cattivi. Tutti. Non c'è ubbidienza in noi… e non c'è desiderio di stare con Te. Anche Pietro e Simone sono andati via. Non so dove. E Giuda ha trovato in questo l'occasione per essere rissoso».
«È andato via anche Giuda?».
«No, Signore. Non è andato via. Dice che non ne ha bisogno, che egli non ha complici nei maneggi che noi facciamo per vedere di ottenerti protezione. Ma se io sono andato da Anna, se altri sono andati dai galilei residenti qui, non è per fare del male!… E non credo che Simone di Giona e Simone Zelote siano uomini capaci di subdoli maneggi…».
«Non ci badare. Infatti Giuda non ha bisogno di andare mentre voi riposate. Egli sa quando e dove andare per compiere tutto ciò che deve».
«E allora perché parla così? Non è bello, davanti ai discepoli!».
«Non è bello. Ma così è. [596.35]Rasserenati, mio agnello».
«Io, tuo agnello? Agnello sei Tu solo!».
«Sì. Tu. Io Agnello di Dio, e tu agnello dell'Agnello di Dio».
«Oh!!! Un'altra volta, erano i primi giorni che ero con Te, Tu mi hai detto ancora questa parola. Eravamo noi due soli, come ora, fra il verde, come ora, e nella bella stagione». Giovanni è tutto rallegrato dal ricordo che ritorna. E mormora: «Sono sempre, ancora l'agnello dell'Agnello di Dio…».
Gesù lo carezza. E gli offre parte del colombo arrostito, rimasto sulla tavola su di un foglio di pergamena che lo teneva avvolto. E poi gli apre dei fichi succosi e glieli offre, lieto di vederlo mangiare.
Gesù si è seduto di sbieco sui margini del tavolo e guarda Giovanni così intensamente che questo chiede: «Perché mi guardi così? Perché mangio come un goloso?».
«No. Perché sei come un fanciullo… Oh! mio diletto! Come ti amo per il tuo cuore!», e Gesù si china a baciare l'apostolo sui capelli biondi e gli dice: «Resta così, sempre così, col tuo cuore senza orgoglio e rancori. Così, anche nelle ore della ferocia scatenata. Non imitare chi pecca, fanciullo».

596.36 Giovanni è ripreso dal suo dispiacere e dice: «Ma io non posso credere che Simone e Pietro…».

«Sbaglieresti in verità, se li credessi peccatori. Bevi. È buona e fresca questa bevanda. L’ha preparata Marta… Ora sei riconfortato. Sono certo che tu non avevi finito il tuo pasto…».

«È vero. Mi era venuto il pianto. Perché, finché il mondo si odia, si comprende. Ma che un di noi insinui…».

«Non ci pensare più. Io e te sappiamo che Simone e lo Zelote sono due onesti. E basta. E, purtroppo, tu sai che Giuda è peccatore. Ma taci. Quando saranno passati tanti, tanti lustri, e sarà giusto dire tutta la grandezza del mio dolore, dirai *allora* anche ciò che soffrii per le azioni di quell’uomo, oltre che per quelle di quell’apostolo. Andiamo. È ora di lasciare questo luogo per andare verso il campo dei Galilei e…».

«Passiamo anche questa notte là? E prima andremo al Getsemani? Giuda lo voleva sapere. Dice che è stanco di stare alla guazza, e con poco e scomodo riposo».

«Presto sarà finito. Ma Io non dirò a Giuda le mie intenzioni…».

«Non ne sei tenuto. Sei Tu che devi guidare noi, e non noi Te». Giovanni è tanto lontano dal tradire che non comprende neppure la ragione di prudenza per la quale Gesù da qualche giorno non dice mai ciò che conta di fare.

596.37 Eccoli in mezzo ai dormenti. Li chiamano. Essi si svegliano. Anche Mannaen che, finito il suo compito, si scusa col Maestro se non può restare e se il domani non potrà essere vicino a Lui al Tempio, perché deve rimanere a palazzo. E nel dirlo guarda fisso Pietro e Simone, che sono nel frattempo ritornati, e Pietro ha un cenno rapido del capo come per dire: «Capito».

Escono dai Giardini. Fa ancora caldo. C’è ancora sole. Ma già la brezza della sera tempera il calore e spinge qualche nuvoletta sul cielo terso.

Si avviano su per Siloan evitando i luoghi dei lebbrosi, dai quali va Simone Zelote a portare, ai pochi superstiti che non hanno saputo credere in Gesù, i resti del loro pasto.

596.38 Mattia, l’ex pastore, si avvicina a Gesù e chiede: «Signore e Maestro mio, io ho molto pensato coi compagni alle tue parole finché la stanchezza ci prese, e dormimmo prima di avere potuto risolvere il quesito che ci eravamo posti. E ora siamo più stolti di prima. Se abbiamo bene capito i discorsi di questi giorni, Tu hai predetto che molte cose si cambieranno benché la Legge resti immutata e che si dovrà edificare un nuovo Tempio, con nuovi profeti,

sapienti e scribi, contro il quale saranno date battaglie, e che non morrà, mentre questo, sempre se si è capito bene, pare destinato a perire».
«È destinato a perire. Ricorda la profezia[165] di Daniele…».
«Ma noi, poveri e pochi, come potremo edificarlo di nuovo se fecero fatica a edificare questo i re? Dove lo edificheremo? Non qui, perché Tu dici che questo luogo resterà deserto sino a che essi non ti benediranno come mandato da Dio».
«Così è».
«Nel tuo Regno, no. Siamo convinti che il tuo Regno è spirituale. E allora come, dove lo stabiliremo? Tu ieri hai detto che il vero Tempio — e non è quello il vero Tempio? — che il vero Tempio, quando crederanno di averlo distrutto, allora sarà che salirà trionfante alla Gerusalemme vera. Dove è dessa? Molta confusione è in noi».
«Così è. I nemici distruggano pure il vero Tempio. In tre giorni Io lo farò risorgere, e non conoscerà più insidia salendo dove l'uomo non può nuocere.
596.39 Riguardo al Regno di Dio, esso è in voi e ovunque sono uomini che credono in Me. Sparso per ora, succedentesi sulla Terra nei secoli. Poi eterno, unito, perfetto nel Cielo. Là, nel Regno di Dio, sarà edificato il nuovo Tempio, ossia là dove sono spiriti che accettano la mia dottrina, la dottrina del Regno di Dio, e ne praticano i precetti.
Come sarà edificato se siete poveri e pochi? Oh! in verità non necessitano denari e poteri per edificare l'edificio della nuova dimora di Dio, individuale o collettiva. Il Regno di Dio è in voi. E l'unione di tutti coloro che avranno in loro il Regno di Dio, di tutti coloro che avranno Dio in loro — Dio: la Grazia; Dio: la Vita; Dio: la Luce; Dio: la Carità — costituirà il grande Regno di Dio sulla Terra, la nuova Gerusalemme che giungerà ad espandersi per tutti i confini del mondo e che, completa e perfetta, senza mende, senza ombre, vivrà eterna nel Cielo.
Come farete a edificare Tempio e città? Oh! non voi, ma Dio edificherà questi luoghi nuovi. Voi dovrete soltanto dargli la vostra buona volontà. Buona volontà è permanere in Me. *Vivere* la mia dottrina è buona volontà. Stare uniti è la buona volontà. Uniti a Me sino a fare un sol corpo che è nutrito, nelle sue singole parti e particelle, da un unico umore. Un unico edificio che è poggiato su un'unica base e tenuto unito da una mistica coesione. Ma siccome senza l'aiuto del Padre, che vi ho insegnato a pregare e che pregherò per voi prima di morire, voi non potreste essere nella Carità,

nella Verità, nella Vita, ossia ancora in Me e con Me in Dio Padre e in Dio Amore, perché Noi siamo un’unica Divinità, per questo vi dico di avere Dio in voi per poter essere il Tempio che non conoscerà fine. Da voi non potreste fare. Se Dio non edifica, e non può edificare dove non può prendere dimora, inutilmente gli uomini si agitano a edificare o a riedificare.
596.40Il Tempio nuovo, la mia Chiesa, sorgerà soltanto quando il vostro cuore ospiterà Dio, ed Egli con voi, vive pietre, edificherà la sua Chiesa».
«Ma non hai detto che Simone di Giona ne è il Capo, la Pietra sulla quale si edificherà la tua Chiesa? E non hai fatto capire anche che Tu ne sei la pietra angolare? Chi dunque ne è il capo? C’è o non c’è questa Chiesa?», interrompe l’Iscariota.
«Io sono il Capo mistico. Pietro ne è il capo visibile. Perché Io ritorno al Padre lasciandovi la Vita, la Luce, la Grazia, per la mia Parola, per i miei patimenti, per il Paraclito che sarà amico di coloro che mi furono fedeli. Io sono un’unica cosa con la mia Chiesa, mio Corpo spirituale di cui Io sono il Capo.
Il capo contiene il cervello o mente. La mente è sede del sapere, il cervello è quello che dirige i moti delle membra coi suoi immateriali comandi, i quali sono più validi per far muovere le membra di ogni altro stimolo. Osservate un morto, nel quale morto è il cervello. Ha forse più moto nelle sue membra? Osservate uno completamente stolto. Non è forse inerte al punto da non saper avere quei rudimentali moti istintivi che l’animale più inferiore, il verme che schiacciamo passando, ha? Osservate uno nel quale la paralisi ha spezzato il contatto delle membra, uno o più membra, col cervello. Ha forse più moto nella parte che non ha più legame vitale col capo?
Ma se la mente dirige con i suoi immateriali comandi, sono gli altri organi — occhi, orecchie, lingua, naso, pelle — che comunicano le sensazioni alla mente, e sono le altre parti del corpo che eseguiscono e fanno eseguire ciò che la mente, avvertita dagli organi, materiali e visibili quanto l’intelletto è invisibile, comanda. Potrei Io, senza dirvi: “sedete”, ottenere che voi sediate su questa costa di monte? Anche se Io lo penso che voglio vi mettiate seduti, voi non lo sapete finché Io non traduco il mio pensiero in parole e dico queste, usando lingua e labbra. Potrei Io stesso sedermi, se lo pensassi soltanto, perché sento la stanchezza delle gambe, ma se queste rifiutassero di piegarsi e mettermi così seduto? La mente ha bisogno di organi e membra per fare e per far fare le operazioni che il pensiero pensa.
Così nel corpo spirituale che è la mia Chiesa Io sarò l’Intelletto, ossia la testa,

sede dell'intelletto; Pietro e i suoi collaboratori coloro che osservano le reazioni e percepiscono le sensazioni e le trasmettono alla mente, perché essa illumini e ordini ciò che è da fare per il bene di tutto il corpo, e poi, illuminati e diretti dall'ordine mio, parlino e guidino le altre parti del corpo. La mano che respinge l'oggetto che può ferire il corpo, o allontana ciò che, corrotto, può corrompere; il piede che scavalca l'ostacolo senza urtarvi e cadere e ferirsi, hanno avuto comando di farlo dalla parte che dirige. Il fanciullo, e anche l'uomo, che è salvato da un pericolo, o che fa un guadagno di qualsiasi specie — istruzione, affari buoni, matrimonio, buona alleanza per un consiglio ricevuto, per una parola detta — è per quel consiglio e quella parola che non si nuoce o che si benefica. Così sarà nella Chiesa. Il capo, e i capi, guidati dal divino Pensiero e illuminati dalla divina Luce e istruiti dall'eterna Parola, daranno gli ordini e i consigli, e le membra faranno, avendo spirituale salute e spirituale guadagno.
596.41 La mia Chiesa già è, poiché già possiede il suo Capo soprannaturale e il suo Capo divino e ha le sue membra: i discepoli. Piccola ancora — un germe che si forma — perfetta unicamente nel Capo che la dirige, imperfetta nel resto, che ha bisogno del tocco di Dio per essere perfetta e del tempo per crescere. Ma in verità vi dico che essa già è, e che è santa per Colui che ne è il Capo e per la buona volontà dei giusti che la compongono. Santa e invincibile. Contro di essa si avventerà una e mille volte, e con mille forme di battaglia, l'inferno fatto di demoni e di uomini-demoni, ma non prevarranno. L'edificio sarà incrollabile.
Ma l'edificio non è fatto di una sola pietra. Osservate il Tempio, là, vasto, bello, nel sole che tramonta. È forse fatto di una sola pietra? È un complesso di pietre che fanno un unico armonico tutto. Si dice: il Tempio. Cioè *una* unità. Ma questa unità è fatta delle molte pietre che l'hanno composta e formata. Inutile sarebbe stato fare le fondamenta, se esse non avessero poi dovuto sorreggere le mura e il tetto, se su esse non avessero poi avuto ad innalzarsi le mura. E impossibile sarebbe stato alzare le mura e sostenere il tetto, se non fossero state fatte per prime le fondamenta solide, proporzionate a sì gran mole. Così, con questa dipendenza delle parti, una dall'altra, sorgerà anche il Tempio novello. Nei secoli voi lo edificherete appoggiandolo sulle fondamenta che Io gli ho dato, perfette, per la sua mole. Lo edificherete con la direzione di Dio, con la bontà delle cose usate a innalzarlo: spiriti che Dio inabita.
Dio nel vostro cuore, a fare di esso pietra polita e senza incrinature per il

Tempio nuovo. Il suo Regno stabilito con le sue leggi nel vostro spirito. Altrimenti sareste mattoni malcotti, legno tarlato, pietre scheggiate e farinose che non reggono e che il costruttore, se avveduto, respinge, o che fallano, cedono, facendo crollare una parte se il costruttore, i costruttori preposti dal Padre alla costruzione del Tempio, sono costruttori idoli che si pavoneggiano nel loro onore senza vegliare e faticare sulla costruzione che si innalza e sui materiali usati per farla. Costruttori idoli, tutori idoli, custodi idoli, ladri! Ladri della fiducia di Dio, della stima degli uomini, ladri e orgogliosi che si compiacciono di aver modo di aver guadagno, e modo di avere numeroso mucchio di materiali, e non osservano se sono buoni o scadenti, causa di rovina.

596.42Voi, novelli sacerdoti e scribi del novello Tempio, ascoltate. Guai a voi e a chi dopo voi si farà idolo e non veglierà e sorveglierà se stesso e gli altri, i fedeli, per osservare, saggiare la bontà delle pietre e del legname, senza fidarsi delle apparenze, e causerà rovine lasciando che materiali scadenti, o addirittura nocivi, siano lasciati usare per il Tempio, dando scandalo e provocando rovina. Guai a voi se lascerete crearsi crepacci e muraglie insicure, storte, facili al crollo non essendo equilibrate sulle basi che sono solide e perfette. Non da Dio, Fondatore della Chiesa, ma da voi verrebbe il disastro, e ne sareste responsabili davanti al Signore e agli uomini. Diligenza, osservazione, discernimento, prudenza! La pietra, il mattone, la trave debole, che in un muro maestro sarebbero rovina, possono servire per parti di minore importanza, e servire bene. Così dovete saper scegliere. Con carità per non disgustare le deboli parti, con fermezza per non disgustare Dio e rovinare il suo Edificio. E se vi accorgete che una pietra, già posta a sorreggere un angolo maestro, non è buona o non è equilibrata, siate coraggiosi, audaci, e sappiatela levare da quel posto, mortificatela squadrandola con lo scalpello di un santo zelo. Se urla di dolore non importa. Vi benedirà poi nei secoli, perché voi l’avrete salvata. Spostatela, mettetela ad altro ufficio. Non abbiate paura anche di allontanarla del tutto se la vedete oggetto di scandalo e rovina, ribelle al vostro lavoro. Meglio poche pietre che molta zavorra.

Non abbiate fretta. Dio non ha mai fretta, ma ciò che crea è eterno, perché ben ponderato prima di eseguirlo. Se non eterno, è duraturo quanto i secoli. Guardate l’Universo. Da secoli, da migliaia di secoli, è come Dio lo fece con operazioni successive. Imitate il Signore. Siate perfetti come il Padre vostro. Abbiate la sua Legge in voi, il suo Regno in voi. E non fallirete.

Ma, se non foste così, crollerebbe l’edificio, invano vi sareste affaticati a innalzarlo. Crollerebbe rimanendo di esso unicamente la pietra angolare, le fondamenta… Così come avverrà di quello!… In verità vi dico che di quello così sarà. E così del vostro se metterete in esso ciò che è in questo: le parti malate di orgoglio, di avidità, di peccato, di lussuria. Come si è disfatto per soffio di vento quel padiglione di nuvole che pareva posare, così vagamente bello, sulla cima di quel monte, ugualmente, al soffiare di un vento di castigo soprannaturale e umano, crolleranno gli edifici che di santo non hanno che il nome…».

596.43 Gesù tace pensoso. Quando riparla è per ordinare: «Sediamoci qui a riposare un poco».

Si siedono su un pendio del monte Uliveto, di faccia al Tempio baciato dal sole calante. Gesù guarda fisso quel luogo, con mestizia. Gli altri con orgoglio per la sua bellezza, ma sull’orgoglio è steso un velo di cruccio, lasciato dalle parole del Maestro. E se quella bellezza dovesse proprio perire?…

Pietro e Giovanni parlano fra di loro e poi sussurrano qualcosa a Giacomo d’Alfeo e ad Andrea, loro vicini, i quali annuiscono col capo. Allora Pietro si rivolge al Maestro e gli dice: «Vieni in disparte e spiegaci quando avverrà la tua profezia sulla distruzione del Tempio. Daniele ne parla, ma se fosse come lui dice e come Tu dici, poche ore avrebbe ancora il Tempio. Ma noi non vediamo eserciti né preparativi di guerra. Quando dunque avverrà? Quale sarà il segno di esso? Tu sei venuto. Tu, dici, stai per andare via. Eppure si sa che essa non sarà che quando Tu sarai fra gli uomini. Tornerai, allora? Quando, questo tuo ritorno? Spiegaci, perché noi si possa sapere…».

«Non occorre mettersi in disparte. Vedi? Sono rimasti i discepoli più fedeli, quelli che saranno a voi dodici di grande aiuto. Essi possono sentire le parole che dico a voi. Venitemi tutti vicino!», grida in ultimo per radunare tutti.

I discepoli, sparsi sul pendio, si avvicinano, fanno un mucchio compatto, stretto intorno a quello principale di Gesù coi suoi apostoli, e ascoltano.

596.44 «Badate che nessuno vi seduca in futuro. Io sono il Cristo e non vi saranno altri Cristi. Perciò, quando molti verranno a dirvi: “Io sono il Cristo” e sedurranno molti, voi non credete a quelle parole, neppure se saranno accompagnate da prodigi. Satana, padre di menzogna e protettore dei menzogneri, aiuta i suoi servi e seguaci con falsi prodigi, che però possono essere riconosciuti non buoni perché sempre uniti a paura, turbamento e

menzogna. I prodigi di Dio voi li conoscete: dànno pace santa, letizia, salute, fede, conducono a desideri e opere sante. Gli altri no. Perciò riflettete sulla forma e le conseguenze dei prodigi che potrete vedere in futuro ad opera dei falsi Cristi e di tutti coloro che si ammanteranno nelle vesti di salvatori di popoli e saranno invece le belve che rovinano gli stessi.
Sentirete anche, e vedrete anche, parlare di guerre e di rumori di guerre e vi diranno: “Sono i segni della fine”. Non turbatevi. Non sarà la fine. Bisogna che tutto questo avvenga prima della fine, ma non sarà ancora la fine. Si solleverà popolo contro popolo, regno contro regno, nazione contro nazione, continente contro continente, e seguiranno pestilenze, carestie, terremoti in molti luoghi. Ma questo non sarà che il principio dei dolori. Allora vi getteranno nella tribolazione e vi uccideranno, accusandovi di essere i colpevoli del loro soffrire e sperando di uscirne col perseguitare e distruggere i miei servi.
Gli uomini fanno sempre accusa agli innocenti di esser causa del male che essi, peccatori, si creano. Accusano Dio stesso, perfetta Innocenza e Bontà suprema, di esser causa del loro soffrire, e così faranno con voi, e voi sarete odiati per causa del mio Nome. È Satana che li aizza. E molti si scandalizzeranno e si tradiranno e odieranno a vicenda. È ancor Satana che li aizza. E sorgeranno falsi profeti che indurranno molti in errore. Ancora sarà Satana il vero autore di tanto male. E per il moltiplicarsi dell’iniquità si raffredderà la carità in molti. Ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvo. E prima bisogna che questo Vangelo del Regno di Dio sia predicato in tutto il mondo, testimonianza a tutte le nazioni. Allora verrà la fine. Ritorno al Cristo di Israele che lo accoglie e predicazione della mia Dottrina in tutto il mondo.
596.45 E poi un altro segno. Un segno per la fine del Tempio e per la fine del mondo. Quando vedrete l’abominazione della desolazione predetta da Daniele — chi mi ascolta bene intenda, e chi legge il Profeta sappia leggere fra le parole — allora chi sarà in Giudea fugga sui monti, chi sarà sulla terrazza non scenda a prendere quanto ha in casa, e chi è nel suo campo non torni in casa a prendere il suo mantello, ma fugga senza volgersi indietro, ché non gli accada di non poterlo più fare, e neppure si volga nel fuggire a guardare, per non conservare nel cuore lo spettacolo orrendo e insanire per esso. Guai alle gravide e a quelle che allatteranno in quei giorni! E guai se la fuga dovesse compiersi in sabato! Non sarebbe sufficiente la fuga a salvarsi senza peccare. Pregate dunque perché non avvenga in inverno e in giorno di

sabato, perché allora la tribolazione sarà grande quale mai non fu dal principio del mondo fino ad ora, né sarà mai più simile perché sarà la fine. Se non fossero abbreviati quei giorni in grazia degli eletti, nessuno si salverebbe, perché gli uomini-satana si alleeranno all'inferno per dare tormento agli uomini.
E anche allora, per corrompere e trarre fuori della via giusta coloro che resteranno fedeli al Signore, sorgeranno quelli che diranno: "Il Cristo è là, il Cristo è qua. È in quel luogo. Eccolo". Non credete. Nessuno creda, perché sorgeranno falsi Cristi e falsi profeti che faranno prodigi e portenti tali da indurre in errore, se fosse possibile, anche gli eletti, e diranno dottrine in apparenza così confortevoli e buone a sedurre anche i migliori, se con loro non fosse lo Spirito di Dio che li illuminerà sulla verità e l'origine satanica di tali prodigi e dottrine. Io ve lo dico. Io ve lo predico perché voi possiate regolarvi. Ma di cadere non temete. Se starete nel Signore non sarete tratti in tentazione e in rovina. Ricordate ciò che vi ho detto[166]:
"Vi ho dato il potere di camminare su serpenti e scorpioni, e di tutta la potenza del Nemico nulla vi nuocerà, perché tutto vi sarà soggetto". Vi ricordo anche però che per ottenere questo dovete avere Dio in voi, e rallegrarvi dovete, non perché dominate le potenze del Male e le venefiche cose, ma perché il vostro nome è scritto in Cielo.
596.46 State nel Signore e nella sua verità. Io sono la Verità e insegno la verità. Perciò ancora vi ripeto: qualunque cosa vi dicano di Me, non credete. Io solo ho detto la verità. Io solo vi dico che il Cristo verrà, ma quando sarà la fine. Perciò, se vi dicono: "È nel deserto", non andate. Se vi dicono: "È in quella casa", non date retta. Perché il Figlio dell'uomo nella sua seconda venuta sarà simile al lampo che esce da levante e guizza fino a ponente, in un tempo più breve di quel che non sia il batter di una palpebra. E scorrerà sul grande Corpo[167], di subito fatto Cadavere, seguito dai suoi fulgenti angeli, e giudicherà. Là dovunque sarà corpo là si raduneranno le aquile. E subito dopo la tribolazione di quei giorni ultimi, che vi fu detta — parlo già della fine del tempo e del mondo e della risurrezione delle ossa, delle quali cose parlano i profeti[168] — si oscurerà il sole, e la luna non darà più luce, e le stelle del cielo cadranno come acini da un grappolo troppo maturo che un vento di bufera scuote, e le potenze dei Cieli tremeranno.
E allora nel firmamento oscurato apparirà folgorante il segno del Figlio dell'uomo, e piangeranno tutte le nazioni della Terra, e gli uomini vedranno il

Figlio dell'uomo venir sulle nubi del cielo con grande potenza e gloria. Ed Egli comanderà ai suoi angeli di mietere e vendemmiare, e di separare i logli dal grano, e di gettare le uve nel tino, perché sarà venuto il tempo del grande raccolto del seme di Adamo, e non ci sarà più bisogno di serbare racimolo o semente, perché non ci sarà mai più perpetuazione della specie umana sulla Terra morta. E comanderà ai suoi angeli che a gran voce di trombe adunino gli eletti dai quattro venti, da un'estremità all'altra dei cieli, perché siano al fianco del Giudice divino per giudicare con Lui gli ultimi viventi ed i risorti.
596.47 Dal fico imparate la similitudine: quando vedete che il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che vicina è l'estate. Così anche, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che il Cristo sta per venire. In verità vi dico: non passerà *questa generazione che non mi volle*[169], prima che tutto ciò avvenga.
La mia parola non cade. Ciò che dico sarà. Il cuore e il pensiero degli uomini possono mutare, ma non muta la mia parola. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. Quanto poi al giorno e all'ora precisa, nessuno li conosce, neppure gli angeli del Signore, ma soltanto il Padre li conosce.
596.48 Come ai tempi di Noè, così avverrà alla venuta del Figlio dell'uomo. Nei giorni precedenti al diluvio, gli uomini mangiavano, bevevano, si sposavano, si accasavano, senza darsi pensiero del segno[170] sino al giorno in cui Noè entrò nell'arca e si aprirono le cataratte dei cieli e il diluvio sommerse ogni vivente e ogni cosa. Anche così sarà per la venuta del Figlio dell'uomo. Allora due uomini saranno accosto nel campo, e uno sarà preso e uno sarà lasciato, e due donne saranno intente a far andare la mola, e una sarà presa e una lasciata, dai nemici nella Patria e più ancora dagli angeli separanti il buon seme dal loglio, e non avranno tempo di prepararsi al giudizio del Cristo.
Vegliate dunque perché non sapete a che ora verrà il vostro Signore. Ripensate a questo: se il capo di famiglia sapesse a che ora viene il ladro, veglierebbe e non lascerebbe spogliare la sua casa. Quindi vegliate e pregate, stando sempre preparati alla venuta, senza che i vostri cuori cadano in torpore, per abuso e intemperanza di ogni specie, e i vostri spiriti siano fatti distratti e ottusi alle cose del Cielo dalle eccessive cure per le cose della Terra, e il laccio della morte non vi colga improvviso quando siete impreparati. Perché, ricordate, tutti avete a morire. Tutti gli uomini, nati che siano, devono morire, ed è una singola venuta del Cristo questa morte e

questo susseguente giudizio, che avrà il suo ripetersi universale alla venuta solenne del Figlio dell'uomo.

596.49 Che sarà mai di quel servo fedele e prudente, preposto dal padrone ad amministrare il cibo ai domestici in sua assenza? Beata sorte egli avrà se il suo padrone, tornando all'improvviso, lo trova a fare ciò che deve con solerzia, giustizia e amore. In verità vi dico che gli dirà: "Vieni, servo buono e fedele. Tu hai meritato il mio premio. Tieni, amministra tutti i miei beni".
Ma se egli pareva, e non era, buono e fedele, e nell'interno suo era cattivo come all'esterno era ipocrita, e partito il padrone dirà in cuor suo: "Il padrone tarderà a tornare! Diamoci al bel tempo", e comincerà a battere e malmenare i conservi, facendo usura su loro nel cibo e in ogni altra cosa per avere maggior denaro da consumare coi gozzovigliatori e ubbriaconi, che avverrà? Che il padrone tornerà all'improvviso, quando il servo non se lo pensa vicino, e verrà scoperto il suo malfare, gli verrà levato posto e denaro, e sarà cacciato dove giustizia vuole. E ivi starà.
E così del peccatore impenitente, che non pensa come la morte può essere vicina e vicino il suo giudizio, e gode e abusa dicendo: "Poi mi pentirò". In verità vi dico che egli non avrà tempo di farlo e sarà condannato a stare in eterno nel luogo del tremendo orrore, dove è solo bestemmia e pianto e tortura, e ne uscirà soltanto per il Giudizio finale, quando rivestirà la carne risorta per presentarsi completo al Giudizio ultimo come completo peccò nel tempo della vita terrena, e con corpo ed anima si presenterà al Giudice Gesù che egli non volle per Salvatore.

596.50 Tutti là accolti davanti al Figlio dell'uomo. Una moltitudine infinita di corpi, restituiti dalla terra e dal mare e ricomposti dopo essere stati cenere per tanto tempo. E gli spiriti nei corpi. Ad ogni carne tornata sugli scheletri corrisponderà il proprio spirito, quello che l'animava un tempo. E staranno ritti davanti al Figlio dell'uomo, splendido nella sua Maestà divina, seduto sul trono della sua gloria sorretto dai suoi angeli.
Ed Egli separerà uomini da uomini, mettendo da un lato i buoni e dall'altro i cattivi, come un pastore separa le pecorelle dai capretti, e metterà le sue pecore a destra e i capri a sinistra. E dirà con dolce voce e benigno aspetto a quelli che, pacifici e belli di una bellezza gloriosa nello splendore del corpo santo, lo guarderanno con tutto l'amore del loro cuore: "Venite, o benedetti dal Padre mio, prendete possesso del Regno preparato per voi sino dall'origine del mondo. Perché ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e

mi deste da bere, fui pellegrino e mi ospitaste, fui nudo e mi rivestiste, malato e mi visitaste, prigioniero e veniste a portarmi conforto”.
E i giusti gli chiederanno: “Quando mai, Signore, ti vedemmo affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti vedemmo pellegrino e ti abbiamo accolto, nudo e ti abbiamo rivestito? Quando ti vedemmo infermo e carcerato e siamo venuti a visitarti?”.
E il Re dei re dirà loro: “In verità vi dico: quando avete fatto una di queste cose ad uno di questi minimi fra i miei fratelli, allora lo avete fatto a Me”.
E poi si volgerà a quelli che saranno alla sua sinistra e dirà loro, severo nel volto, e i suoi sguardi saranno come saette fulminanti i reprobi, e nella sua voce tuonerà l’ira di Dio: “Via di qua! Via da Me, o maledetti! Nel fuoco eterno preparato dal furore di Dio per il demonio e gli angeli tenebrosi e per coloro che li hanno ascoltati nelle loro voci di libidine triplice e oscena. Io ebbi fame e non mi sfamaste, sete e non mi dissetaste, fui nudo e non mi rivestiste, pellegrino e mi respingeste, infermo e carcerato e non mi visitaste. Perché non avevate che una legge: il piacere del vostro *io*”.
Ed essi gli diranno: “Quando ti abbiamo visto affamato, assetato, nudo, pellegrino, infermo, carcerato? In verità noi non ti abbiamo conosciuto. Non eravamo, quando Tu eri sulla Terra”.
Ed Egli risponderà loro: “È vero. Non mi avete conosciuto. Perché non eravate quando Io ero sulla Terra. Ma avete però conosciuto la mia Parola e avete avuto i poveri fra voi, gli affamati, i sitibondi, i nudi, i malati, i carcerati. Perché non avete fatto ad essi ciò che *forse* avreste fatto a Me? Perché non è già detto che coloro che mi ebbero fra loro fossero misericordiosi col Figlio dell’uomo. Non sapete che nei miei fratelli Io sono, e dove è uno di essi che soffra là sono Io, e che ciò che non avete fatto ad uno di questi miei minori fratelli lo avete negato a Me, Primogenito degli uomini? Andate e ardete nel vostro egoismo. Andate, e vi fascino le tenebre e il gelo perché tenebra e gelo foste, pur conoscendo dove era la Luce e il Fuoco d’Amore”.
E costoro andranno all’eterno supplizio, mentre i giusti entreranno nella vita eterna.
Queste le cose future…
596.51 Ora andate. E non dividetevi fra voi. Io vado con Giovanni e sarò a voi a metà della prima vigilia, per la cena e per andare poi alle nostre istruzioni».
«Anche questa sera? Tutte le sere faremo questo? Io sono tutto indolenzito dalle guazze. Non sarebbe meglio entrare ormai in qualche casa ospitale?

Sempre sotto le tende! Sempre veglianti e nelle notti, che sono fresche e umide…», si lamenta Giuda.
«È l’ultima notte. Domani… sarà diverso».
«Ah! Credevo che volessi andare al Getsemani tutte le notti. Ma se è l’ultima…».
«Non ho detto questo, Giuda. Ho detto che sarà l’ultima notte da passare al campo dei Galilei tutti uniti. Domani prepareremo la Pasqua e consumeremo l’agnello, e poi andrò Io solo a pregare nel Getsemani. E voi potrete fare ciò che volete».
«Ma noi verremo con Te, Signore! Quando mai abbiamo voglia di lasciarti?», dice Pietro.
«Tu taci, che sei in colpa. Tu e lo Zelote non fate che svolazzare qua e là appena il Maestro non vi vede. Vi tengo d’occhio. Al Tempio… nel giorno… nelle tende lassù…», dice l’Iscariota, lieto di denunciare.
«Basta! Se essi lo fanno, bene fanno. Ma però non mi lasciate solo… Io ve ne prego…».
«Signore, non facciamo nulla di male. Credilo. Le nostre azioni sono note a Dio ed il suo occhio non si torce da esse con disgusto», dice lo Zelote.
«Lo so. Ma è inutile. E ciò che è inutile può sempre essere dannoso. State il più possibile uniti».

Poi si volge a Matteo: «Tu, mio buon cronista, ripeterai[171] a costoro la parabola delle dieci vergini savie e delle dieci stolte, e quella del padrone che dà dei talenti ai suoi tre servi perché li facciano fruttare, e due ne guadagnano il doppio e l’infingardo lo sotterra. Ricordi?».
«Sì, Signor mio, esattamente».
«Allora ripetile a questi. Non tutti le conoscono. E anche quelli che le sanno avranno piacere a riascoltarle. Passate così in sapienti discorsi il tempo sino al mio ritorno. Vegliate! Vegliate! Tenete desto il vostro spirito. Quelle parabole sono appropriate anche a ciò che dissi. Addio. La pace sia con voi».
Prende Giovanni per mano e si allontana con lui verso la città… Gli altri si avviano verso il campo galileo.

596.52 Dice Gesù: «Metterai qui la seconda parte del faticosissimo Mercoledì Santo. Notte (1945). Ricordati di segnare in rosso i punti che ti ho detto. Dànno luce quelle parolette[172]. Tanta luce, per chi la sa vedere».

[150] **va ai portici** è un’aggiunta nostra che completa la frase.

[151] **Il primo**, in: *Deuteronomio 6, 4-5*. **Il secondo**, in: *Levitico 19, 18*.

[152] **parole davidiche**, che sono in: *Salmo 51, 18-19*.

[153] **È detto**, in: *Salmo 37, 11*.

[154] **dicendo**, in: *Salmo 110, 1*.

[155] **corretta…** Invece la riportiamo fedelmente e integralmente (come in 174.10) senza tener conto delle correzioni di MV sulla copia dattiloscritta, che consistono soprattutto nella soppressione dei brani iniziali in quanto di carattere personale e con qualche descrizione replicata.

[156] **visione** del 25 maggio 1944, riportata nel volume “I quaderni del 1944”.

[157] **Ore tristi… per la Patria**, come si legge in: *Esdra 1-10*; *Neemia 1-13*; *1 Maccabei 1-2*.

[158] **e non respinge**, invece di **e respinge**, è correzione nostra.

[159] **vi dico**, come in 265.12 e 281.6; **Colui che ama**, invece di **Coloro che amano**, è correzione nostra che si accorda con *non è atto*.

[160] **La Donna**, di cui si parla in *Genesi 2, 22-23*, ma con più attinenza in *Genesi 3, 15* (perciò *II* potrebbe essere scritto erroneamente per *III*); **la Vergine**, di cui si parla in *Isaia 7, 14*; **ha profetato**, in 21.5.

[161] **dal sangue del giusto Abele**, in *Genesi 4, 8*, **a quello di Zaccaria**, in *2 Cronache 24, 20-22*. Già in 414.9.

[162] **finché voi pure non diciate**, come in: *Salmo 118, 26*.

[163] **deve conoscere molto bene Gesù**, che gli aveva guarito una gamba, come si legge in 488.5.

[164] **la disubbidienza**, quella di Adamo ed Eva, contrapposta all’ubbidienza di Gesù e della Madre sua, è stata trattata specialmente nel capitolo 17 e in 29.7/12, ed è un tema ricorrente (per esempio in 420.11, 515.3, 595.5, 606.1), mirabilmente sintetizzato nel presente dialogo.

[165] **profezia**, che è in: *Daniele 9, 20-27*.

[166] **vi ho detto**, in 280.2, dove la frase qui riportata tra virgolette (e che figura in *Luca 10, 19*) è solo sottintesa, mentre vi si leggono quasi testualmente le esortazioni che Gesù, subito dopo, ricorda ai discepoli: *Vi ricordo* …

[167] **grande Corpo** è *la Terra, il mondo*, come annota MV su una copia dattiloscritta.

[168] **parlano i profeti**, come in: *Ezechiele 37, 1-14*.

[169] **che non mi volle**, precisazione aggiunta alla parola *generazione*, manca negli Evangelisti: *Matteo 24, 34*; *Marco 13, 30*; *Luca 21, 32*. Essa chiarisce che non si tratta di “generazione” in senso stretto, e conferma quanto detto sopra, nelle ultime righe di 596.44, cioè che “verrà la fine” quando vi sarà il “ritorno al Cristo di Israele che lo accoglie”. Stesso concetto, per esempio, in 258.5 (ultime righe), in 265.10 e in 580.5.

[170] **segno**, cioè, come annota MV su una copia dattiloscritta: *l’ordine avuto da Noè di preparare l’arca per salvare tutte le specie animali*. Per questa e altre citazioni di Noè e della sua arca (per esempio in 140.3, 176.3, 525.7) rimandiamo a: *Genesi 6-9*.

[171] **ripeterai** due parabole, che Gesù ha narrato in 206.2/6 e in 281.9, ma che il Vangelo di Matteo riporta insieme con i discorsi del presente capitolo.

[172] **quelle parolette**, che MV ha riquadrato con segni di matita rossa sul manoscritto originale, sono *del resto* e *manderò*, e si trovano in corsivo in 596.20/21. Casi analoghi in 577.11 e in 592.17.

597. Mercoledì notte al Getsemani con gli apostoli.

8 marzo 1945.
[597.1]«Vi ho detto: “State attenti, vegliate e pregate perché non siate trovati appesantiti da sonno”. Ma Io vedo che i vostri occhi stanchi cercano di chiudersi e i vostri corpi, anche senza volere, cercano pose di riposo. Avete ragione, poveri amici miei! Il vostro Maestro ha molto voluto da voi in questi giorni, e voi siete tanto stanchi. Ma fra poche ore, ormai poche ore, sarete contenti di non avere perduto neppure un momento della mia vicinanza. Contenti sarete di non aver nulla rifiutato al vostro Gesù. Del resto, è l’ultima volta che vi parlo di queste cose di lacrime. Domani vi parlerò d’amore e vi farò un miracolo tutto d’amore. Preparatevi con una grande purificazione a riceverlo. Oh! come è più consono al mio *Io* parlare d’amore che parlare di castigo! Come m’è dolce dire: “Io vi amo. Venite. Per tutta la mia vita ho sognato quest’ora”! Ma è amore anche il parlare di morte. È amore in quanto la morte, per coloro che vi amano, è la suprema prova d’amore. È amore perché preparare i cari amici alla sventura è previdenza d’affetto che li vuole pronti e non sbigottiti in quell’ora. È amore perché confidare un segreto è prova della stima che si ha in coloro ai quali lo si confida. [597.2]So che avete tempestato di inchieste Giovanni per sapere che gli dissi quando rimasi con lui solo. E non avete creduto che non vi fossero parole. Ma così è. Mi è bastato avere vicino una creatura…».
«Perché allora lui e non un altro?», chiede l’Iscariota. E lo chiede con alterigia sdegnata.
Anche Pietro e con lui Tommaso e Filippo dicono: «Sì. Perché a lui e non agli altri?».
Gesù risponde all’Iscariota.
«Avresti voluto essere tu? Lo puoi pretendere?
[597.3]Era un fresco e sereno mattino di adar… Io ero uno sconosciuto viandante sulla via presso il fiume… Stanco, polveroso, impallidito dal digiuno, la barba incolta, rotti i sandali, parevo un mendico per le vie del mondo… Lui mi vide… e mi riconobbe per quello sul quale era scesa la Colomba di fuoco eterno. In quella mia prima trasfigurazione certo un atomo del mio divino splendore deve essersi rivelato. Gli occhi aperti dalla Penitenza del Battista e quelli conservati angelici dalla Purezza videro ciò che

gli altri non videro. E gli occhi puri portarono quella visione nel tabernacolo del cuore, ve la serrarono come perla in scrigno… Quando si alzarono dopo quasi due mesi[173] sul lacero viandante, la sua anima mi riconobbe… Ero il suo amore. Il suo primo ed unico amore. Il primo ed unico amore non si dimentica. L'anima lo sente venire, anche se si è allontanato, lo sente venire da lontananze remote, e trasale di gioia, e sveglia la mente, e questa la carne, perché tutte partecipino al banchetto della gioia di ritrovarsi e di amarsi. E la bocca tremante mi disse: "Ti saluto, Agnello di Dio".
Oh! fede dei puri, come sei grande! Come superi tutti gli ostacoli! Non sapeva il mio Nome. Chi ero? Donde venivo? Che facevo? Ero ricco? Ero povero? Ero sapiente? Ero ignorante? Che fa, sapere tutto questo per la fede? Aumenta o diminuisce per sapere? Egli credeva a quanto gli aveva detto il Precursore. Come stella che trasmigra, per ordine creativo, dall'uno all'altro cielo, egli s'era staccato dal suo cielo, il Battista, dalla sua costellazione, ed era venuto verso il suo nuovo cielo, il Cristo, nella costellazione dell'Agnello. Ed è la stella non la più grande, ma è la più bella e pura della costellazione d'amore.
Sono passati tre anni da allora. Stelle e stelline si sono unite e poi staccate alla mia costellazione. Talune sono precipitate e morte. Altre si sono fatte fumose per pesanti vapori. Ma egli è rimasto fisso con la sua pura luce presso la sua Polare.
597.4Lasciatemi guardare la sua luce. Due saranno le luci nelle tenebre del Cristo: Maria, Giovanni. Ma non potrò quasi vederle tanto sarà il dolore. Lasciate che Io mi imprima nella pupilla queste quattro iridi che sono lembi di cielo fra ciglia bionde, per portare con Me, dove nessuno potrà venire, un ricordo di purezza. Tutto il peccato! Tutto sopra le spalle dell'Uomo! Oh! Oh! questa stilla di purezza!… Mia Madre! Giovanni! Ed Io!… I tre naufraghi emergenti dal naufragio di un'umanità nel mare del Peccato!
597.5Sarà l'ora in cui Io, il rampollo della stirpe davidica, gemerò l'antico sospiro[174] di Davide. "Dio mio, volgiti a Me. Perché mi hai abbandonato? Da Te mi allontanano le grida dei delitti che ho preso per tutti …Io sono un verme, non più un uomo, l'obbrobrio degli uomini, il rifiuto della plebe".
E udite Isaia: "Ho abbandonato il mio corpo ai percuotitori, le mie guance a chi mi strappava la barba, non ho allontanato la faccia da chi mi oltraggiava e mi copriva di sputi".
Udite di nuovo Davide: "Molti giovenchi mi hanno circondato, molti tori mi

hanno assalito. Su di Me hanno spalancato la bocca per dilaniarmi come leoni che sbranano e ruggono. Io mi sono disciolto come acqua”.
E Isaia completa: “Da Me stesso mi sono tinto le vesti”. Oh! le mie vesti da Me stesso le tingo, non col mio furore, ma col mio dolore e l’amor mio per voi. Come le due pietre piatte dello strettoio, essi mi strizzano e mi spremono il Sangue. Non diverso sono dal grappolo pressato, che entrò bello nella stretta e dopo è poltiglia spremuta senza succo e bellezza.
Ed il mio cuore, dico con Davide, “diventa come cera e si strugge dentro al mio petto”. Oh! Cuore perfetto del Figlio dell’uomo, or che diventi? Simile a quello che una lunga vita di bagordi rende sfatto e senza vigore. Tutto il mio vigore si dissecca. La lingua mi resta attaccata al palato per febbre e agonia. E la morte si avanza nella sua cenere che asfissia e acceca.
E ancora non c’è pietà! “Un branco, una muta di cani mi assedia e mi morde. Sulle ferite cadono i morsi. Sui morsi le bastonate. Non un lembo di Me è senza dolore. Le ossa scricchiolano slogate nello stiramento infame. Non so dove appoggiare il mio corpo. La tremenda corona è cerchio di fuoco che penetra nel capo. Pendo dalle mani e dai piedi trafitti. Altolevato, presento il mio corpo al mondo e tutti possono contare le mie ossa”…».
597.6«Taci! Taci!», singhiozza Giovanni.
«Non dire più! Ci fai agonizzare!», supplicano i cugini.
Andrea non parla, ma ha posto il capo fra i ginocchi e piange senza rumore. Simone è livido. Pietro e Giacomo di Zebedeo paiono alla tortura. Filippo, Tommaso, Bartolomeo sembrano tre statue di pietra esprimenti angoscia. Giuda Iscariota è una maschera macabra, demoniaca. Pare un dannato che finalmente comprenda ciò che ha fatto. A bocca aperta su un urlo che gli ulula dentro e che viene serrato nella strozza, gli occhi dilatati, spauriti del pazzo, le guance terree sotto il velo brunetto della barba rasa, i capelli spettinati perché ogni tanto se li scompiglia con la mano, sudato e freddo, sembra prossimo a svenirsi.
Matteo, alzando lo sguardo atterrato per cercare un aiuto al suo tormento, lo vede e dice: «Giuda! Stai male?… Maestro, Giuda soffre!».
«Io pure», dice Cristo. «Ma Io soffro con pace. Divenite spiriti per potere sopportare l’ora. Un che sia “carne” non la può vivere senza divenire folle…
597.7Parla ancora Davide, che vede le torture del suo Cristo: “Ancora non sono contenti e mi guardano e deridono e si dividono le mie spoglie gettando la sorte sulla tunica”. Io sono il Malfattore. È il loro diritto.

Oh! Terra, guarda il tuo Cristo! Sappilo riconoscere, benché così distrutto. Ascolta, ricorda le parole di Isaia e comprendi il perché, il *grande perché* Egli così divenne, e l'uomo poté uccidere, riducendolo in quello stato, il Verbo del Padre. "Egli non ha bellezza né splendore. Lo abbiamo veduto. Non era di bell'aspetto. E non lo abbiamo amato. Disprezzato, come l'ultimo degli uomini, Egli, l'Uomo dei dolori assuefatto a patire, teneva nascosto il volto. Era vilipeso e noi non ne facemmo alcun conto". Era la sua bellezza di Redentore questa maschera di torturato. Ma tu, Terra stolta, preferivi il suo volto sereno!
"Veramente Egli ha preso sopra di Sé i nostri mali, ha portato i nostri dolori. E noi lo abbiamo guardato come un lebbroso, come un maledetto da Dio e un disprezzato. Egli invece è stato piagato per le nostre scelleratezze. Su di Lui è caduto il castigo a noi riserbato, il castigo che ci ridona la pace con Dio. Per le sue lividure siamo risanati. Eravamo come pecore erranti. Ognuno aveva deviato la retta via e il Signore pose addosso a Lui le iniquità di tutti".
597.8 Colui, coloro che pensano d'aver giovato a se stessi e ad Israele si disilludano. E così coloro che pensano essere stati più forti di Dio. E così coloro che pensano di non avere da rendere colpa per questo peccato solo perché Io mi lascio uccidere di buona volontà. Io faccio il mio compito santo, la perfetta ubbidienza al Padre. Ma ciò non esclude la loro ubbidienza a Satana e il loro compito nefando.
Sì. È stato sacrificato perché l'ha voluto, o Terra, il tuo Redentore. "Non ha aperto bocca per dire una parola di preghiera onde essere risparmiato, né una parola di maledizione per i suoi assassini. Come una pecorella si è lasciato condurre al macello per essere ucciso, come agnello muto portato davanti a chi lo tosa".
"Dopo la cattura e la condanna fu innalzato. Non avrà generazione. Come una pianta è stato reciso dalla Terra dei viventi. Dio lo ha percosso per il peccato del suo popolo. Non un della sua generazione della sua Terra lo compiangerà? Non avrà figli il reciso dalla Terra?".
597.9 Oh! Io ti rispondo, o profeta del tuo Cristo. Se il mio popolo non avrà compianti per l'Ucciso senza colpa, gli angeli del popolo celeste lo compiangeranno. Se la sua virilità non avrà umanamente figli, perché la sua Natura non poteva trovare connubio con carne mortale, Egli bene avrà figli e figli secondo un generare che non dalla carne e dal sangue animale, ma dall'amore e dal Sangue divino avrà vita, una generazione dello spirito per

cui eterna sarà la sua prole.
E ancora ti spiego, o mondo che non capisci il profeta, chi sono gli empi messi alla sua sepoltura e il ricco alla sua morte. Guarda, o mondo, se uno solo dei suoi uccisori ebbe pace e lunga vita! Egli, il Vivente, presto lascerà la morte. Ma, come foglie che il vento di autunno una per una adagia nella piega del solco dopo averle staccate con ripetute raffiche, uno per uno saranno presto adagiati nella ignobile sepoltura che per Lui era stata decretata; e un che per l'oro visse potrebbe, se lecito fosse mettere l'immondo dove fu il Santo, potrebbe esser deposto dove ancora sarà l'umido delle innumerevoli ferite della Vittima immolata sul monte. Accusato senza colpe, Dio ne fa le sue vendette, perché mai frode fu sulla sua bocca né iniquità nel suo cuore.

597.10 Consumato coi patimenti. Ma a consumazione avvenuta, a vita recisa per sacrificio di espiazione, avrà inizio la sua gloria presso i futuri. Tutti i desideri e le sante volontà di Dio per Lui andranno ad effetto. Per gli affanni dell'anima sua vedrà la gloria del vero popolo di Dio e ne sarà beato. La sua celeste dottrina, che Egli sigillerà col suo Sangue, sarà la giustificazione di molti che son fra i migliori, e dei peccatori prenderà l'iniquità. Per questo avrà una grande moltitudine, o Terra, questo Re sconosciuto che i perfidi derisero, che i migliori non compresero. E coi suoi Egli dividerà le spoglie dei vinti, Egli dividerà le spoglie dei forti, unico Giudice dei tre regni e del Regno.
Tutto ha meritato perché tutto dette. Tutto a Lui sarà consegnato, perché Egli consegnò la sua vita alla morte e fu annoverato fra i malfattori, Egli che era senza peccato. Senza altro peccato che non fosse un perfetto amore, una infinita bontà. Due colpe che il mondo non perdona, un amore ed una bontà che lo spinsero a prendere su di Sé i peccati di molti, di tutto il mondo, ed a pregare per i peccatori. Per *tutti* i peccatori. Anche per quelli per cui fu messo a morte.

597.11 Ho finito. Non ho altro da dire. Tutto è detto di quanto volevo dirvi delle profezie messianiche. Dalla nascita alla morte ve le ho tutte illustrate, perché mi conosceste e non aveste dubbi. E non aveste scuse al vostro peccato.

597.12 Ora preghiamo insieme. È l'ultima sera che possiamo pregare così, tutti uniti come acini al grappolo che li regge. Venite. Oriamo.
“Padre nostro che sei nei Cieli, sia santificato il tuo Nome. Venga il tuo

Regno. Sia fatta la tua Volontà, in Terra come è fatta in Cielo. Dacci oggi il nostro pane quotidiano. Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori. Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male. Così sia".
"Sia santificato il tuo Nome". Padre, Io l'ho santificato. Pietà del tuo Germe.
"Venga il tuo Regno". Per fondarlo Io muoio. Pietà di Me.
"Sia fatta la tua Volontà". Soccorri la mia debolezza, Tu che hai creato la carne dell'uomo e di essa hai rivestito il tuo Verbo perché Io quaggiù ti ubbidisca così come sempre ti ho ubbidito in Cielo. Pietà del Figlio dell'uomo.
"Dacci il Pane"… Per l'anima un pane. Un pane non di questa Terra. Non per Me lo chiedo. Non ho più bisogno che del tuo spirituale conforto. Ma per essi Io, Mendico, ti tendo la mano. Fra poco sarà trafitta e confitta, e più non potrà fare gesto d'amore. Ma ora può ancora. Padre, concedimi di dare loro il Pane che giornalmente fortifica la debolezza dei poveri figli di Adamo. Essi sono deboli, o Padre, inferiori sono, perché non hanno il Pane che è forza, l'angelico Pane che spiritualizza l'uomo e lo conduce a divenire divinizzato in Noi.
"Rimetti a noi i nostri debiti"…».
Gesù, che ha parlato in piedi e pregato a braccia aperte, ora si inginocchia e alza le braccia e il volto al Cielo. Un volto sbiancato dalla forza del supplicare e dal bacio della luna, rigato da un tacito pianto.
«Al Figlio tuo perdona[175], o Padre, se in qualche cosa ti mancò. Alla tua Perfezione posso ancor apparire imperfetto, Io, tuo Cristo che la carne aggrava. Agli uomini… no. Il mio cosciente intelletto mi assicura di avere tutto fatto per essi. Ma Tu perdona al tuo Gesù… Io pure perdono. Perché Tu mi perdoni, Io perdono. Quanto devo perdonare! Quanto!… Eppure perdono. A questi presenti, ai discepoli assenti, ai sordi di cuore, ai nemici, ai derisori, ai traditori, agli assassini, ai deicidi… Ecco. Ho perdonato a tutta l'Umanità. Per Me, o Padre, considera annullato ogni debito dell'uomo all'Uomo. Per dare a tutti il tuo Regno Io muoio, e non voglio sia ascritto a condanna il peccare verso l'Amore incarnato. No? Tu dici no? È il mio dolore. Questo "no" mi infonde nel cuore il primo sorso del calice atroce. Ma, Padre che sempre ho ubbidito, Io ti dico: "Sia fatto come Tu vuoi".
"Non ci indurre in tentazione". Oh! se Tu vuoi, ci puoi allontanare il demonio! È lui la tentazione che aizza la carne, la mente, il cuore. È lui il Seduttore. Allontanalo, Padre! Il tuo arcangelo in nostro favore! A fugare quello che dalla nascita alla morte ci insidia!… Oh! Padre santo, pietà dei

tuoi figli!
“Liberaci, liberaci dal male!”. Tu lo puoi. Noi qui piangiamo… È tanto bello il Cielo e temiamo di perderlo. Tu dici: “Il mio Santo non lo può perdere”. Ma Io voglio Tu veda in Me l’Uomo, il Primogenito degli uomini. Sono il loro fratello. Prego per loro e con loro. Padre, pietà! Oh! pietà!…».

597.13 Gesù si curva fino a terra. Poi si alza: «Andiamo. Salutiamoci questa sera. Domani sera non ne avremo più modo. Saremo troppo turbati. E amore non è dove è turbamento. Diamoci il bacio di pace. Domani… domani ognuno sarà di sé stesso… Questa sera ancora possiamo essere uno per tutti e tutti per uno».

E li bacia, uno per uno, cominciando da Pietro, poi Matteo, Simone, Tommaso, Filippo, Bartolomeo, l’Iscariota, i due cugini, Giacomo di Zebedeo, Andrea e ultimo Giovanni, al quale poi resta appoggiato mentre escono dal Getsemani.

[173] **dopo quasi due mesi**, come è stato già chiarito in 47.10.

[174] **l’antico sospiro** è l’inizio di una serie di citazioni e allusioni che rimandano a: *Salmo 22, 2.7.13-19*; *Isaia 50, 6; 53; 63, 3*.

[175] **perdona…** Il senso di una simile richiesta di perdono per Sé è stato illustrato da Gesù stesso in 44.13. Inoltre appare nel presente contesto che Gesù-Uomo non ha colpe da farsi perdonare: “Il mio cosciente intelletto mi assicura di avere tutto fatto per essi”; e tuttavia Egli si fa carico della richiesta di pietà e perdono che dovrebbe salire da tutto il genere umano: “Per Me, o Padre, considera annullato ogni debito dell’uomo all’Uomo”.

598. Giovedì santo. Preparativi per la Cena pasquale.
La voce del Padre. Il segno convenuto con il Traditore.
L’ossequio di persone ragguardevoli.

3 aprile 1947.

598.1 Un nuovo mattino. Così sereno! Così festoso! Non ci sono più neppure le nuvole rare che ieri vagavano lentamente sul cobalto del cielo. Non c’è neppure l’afa pesante che ieri era gravosa tanto. Una brezza sottile alita sui volti. E sa di fiori, sa di fieni, sa di aria pulita. E smuove lentamente le foglie degli ulivi. Sembra voglia far ammirare l’argenteo delle fogliette lanceolate e spargere fiori, piccoli, candidi, odorosi, sui passi di Cristo, sul suo capo biondo, baciarlo, rinfrescarlo — perché ogni minuto calice ha la sua stilluzza di rugiada — baciarlo, rinfrescarlo e poi morire prima di vedere l’orrore incombente. E si inchinano le erbe dei clivi scuotendo le campanelle, le corolle, le palmette dei mille fiori. Stelle dal cuore d’oro, le grosse margherite selvagge stanno alte sullo stelo come per baciargli la mano che sarà trafitta, e le pratoline e le matricarie gli baciano i piedi generosi, che si fermeranno dall’andare per il bene degli uomini solo quando saranno inchiodati per dare un bene maggiore ancora, e le rose canine odorano e il biancospino che non ha più fiori agita le foglie dentellate. Pare che dica: «No, no» a quelli che lo useranno per dare tormento al Redentore. E «no» dicono le canne del Cedron. Anche loro non vogliono colpire, la loro volontà di piccole cose non vuol fare male al Signore. E forse anche i sassi delle chine si felicitano di essere fuori di città, sull’Uliveto, perché in tal modo, no, non feriranno il Martire. E piangono gli esili convolvoli rosati, che Gesù amava tanto, e i corimbi delle acacie candide come grappoli di farfalle strette a uno stelo, forse pensando: «Non lo vedremo più». E i miosotis, così esili e puri, lasciano cadere la loro corolla al tocco della veste porpurea che Gesù ha indossato di nuovo. Deve essere bello morire quando cosa che è di Gesù colpisce. Tutti i fiori, anche uno sperso mughetto, forse caduto là incidentalmente e che si è radicato fra le radici sporgenti di un olivo, è felice di esser scorto e colto da Tommaso e offerto al Signore… E felici sono i mille uccelli fra i rami di salutarlo con

canti di gioia. Oh! che non lo bestemmiano gli uccelli che Egli ha sempre amato! Persino un branchetto di pecore sembra volerlo salutare benché siano in pianto, orbate come sono dei figli venduti per il sacrificio pasquale. E belando, un lamento di madri per l'aria, chiamando i figli che non torneranno più, vengono a sfregarsi presso Gesù, guardandolo con lo sguardo mite.
598.2La vista delle pecore richiama gli apostoli al pensiero del rito e interrogano Gesù quando sono quasi al Getsemani. «Dove andremo a consumare la Pasqua? Che luogo scegli? Dillo, e noi andremo ad apparecchiare ogni cosa», dicono.
E Giuda di Keriot: «Dammi ordini e andrò».
«Pietro. Giovanni. Sentitemi».
I due, che erano un poco avanti, si fanno vicino a Gesù che li ha chiamati.
«Precedeteci ed entrate in città per la porta del Letame. Appena entrati, incontrerete un uomo che torna da En Rogel con una brocca di quella buon'acqua. Seguitelo finché entra in una casa. Direte a colui che è in essa: "Il Maestro dice: 'Dove è la stanza dove Io possa mangiare la Pasqua coi miei discepoli?'". Egli vi mostrerà un gran cenacolo pronto. Apparecchiate in esso ogni cosa. Andate solleciti e poi raggiungeteci al Tempio».
I due partono in tutta fretta.
Gesù procede invece lentamente. Tanto è ancor fresca mattina e le strade che immettono nella città mostrano appena i primi pellegrini. Valicano il Cedron sul ponticello che è prima del Getsemani. Entrano in città. Le porte, forse per un contrordine di Pilato, rassicurato dalla assenza di dispute intorno a Gesù, non sono più sorvegliate dai legionari. Infatti la massima calma regna in ogni luogo.
598.3Oh! non si può dire che non abbiano saputo contenersi i giudei! Nessuno ha molestato il Maestro né i suoi discepoli. Ossequi bene educati, se non affettuosi, lo hanno sempre salutato, anche se quelli che li davano erano i più astiosi del Sinedrio. Una sopportazione inarrivabile ha accompagnato anche la requisitoria di ieri.
Ed ecco che proprio anche ora, poiché la casa di campagna di Caifa è proprio vicina a quella porta, ecco che proprio ora passa, venendo da essa, un folto gruppo di farisei e di scribi, fra i quali il figlio di Anna ed Elchia con Doras e Sadoc, ed è un piegarsi di schiene ammantate ampiamente, che ossequiano fra ondeggiamenti di vesti e frange e copricapi amplissimi. Gesù saluta e passa, regale nella sua veste di lana rossa e nel manto più cupo di tinta, il

copricapo di Sintica nella mano, il sole che fa dei suoi capelli rosso-rame un serto d’oro e un velo lucente giù sino agli omeri. Le schiene si alzano dopo il suo passaggio e appaiono i volti: di iene idrofobe.
Giuda di Keriot, che guardava sempre intorno con la sua faccia di traditore, con la scusa di riallacciarsi un sandalo si fa ai margini della via e, lo vedo bene, fa un cenno a quei tali che lo attendano… Lascia che il gruppo di Gesù e dei discepoli vada avanti, sempre lavorando intorno alla fibbia del suo sandalo per darsi un contegno, poi rapido passa vicino a quelli e sussurra: «Alla Bella. Verso sesta. Un di voi», e sfreccia via veloce raggiungendo i compagni. Franco, spudoratamente franco!…
598.4Salgono al Tempio. Pochi ebrei ancora. Ma molti gentili. Gesù va ad adorare il Signore. Poi torna indietro e ordina a Simone e Bartolomeo di comperare l’agnello facendosi dare denari da Giuda di Keriot.
«Ma potevo fare io!», dice questi.
«Avrai altro da fare. Lo sai. Vi è quella vedova alla quale portare l’obolo di Maria di Lazzaro e dirle che dopo le feste vada a Betania, da Lazzaro. Lo sai dove sta? Hai capito bene?».
«So, so! Mi ha mostrato il luogo Zaccaria che la conosce bene». E aggiunge: «Sono molto contento di andare. Più che andare per l’agnello. Quando vado?».
«Più tardi. Non mi fermerò molto qui. Riposerò oggi, volendo esser forte per questa sera e per la mia orazione notturna».
«Va bene».
Ecco, io mi chiedo: Gesù, che aveva così taciuto nei giorni scorsi ogni suo proposito per non dare particolari a Giuda, perché ora dice, ripete ciò che farà nella notte? La Passione è già iniziata con la cecità di preveggenza, o è questa preveggenza tanto aumentata che Egli legge nei libri dei Cieli che quella è «la notte» e che perciò bisogna farlo sapere a chi attende di saperlo per consegnarlo ai nemici, o lo ha sempre saputo che in quella notte deve iniziarsi la sua immolazione? Io non so darmi risposta. Gesù non mi dà risposta. E io resto nei miei perché, mentre osservo Gesù che risana gli ultimi malati. Gli ultimi… Domani, fra poche ore, non potrà più… La Terra sarà privata del potente Risanatore di corpi. La Vittima, però, sul suo patibolo inizierà la serie, ininterrotta da venti secoli, dei suoi risanamenti di spiriti.
598.5Oggi io contemplo più che descrivere. Il mio Signore mi fa proiettare la vista spirituale da ciò che io vedo accadere, nell’ultimo giorno di libertà di

Cristo, a ciò che è nei secoli… Oggi io contemplo più i sentimenti, i pensieri del Maestro che non gli avvenimenti intorno a Lui. Sono già nella comprensione angosciosa della sua tortura del Getsemani…

598.6 Gesù è sopraffatto come il solito dalla folla che è già cresciuta, che ora è, nella più parte, ebrea e che si dimentica di affrettarsi al luogo del sacrificio degli agnelli per avvicinarsi a Gesù, Agnello di Dio che sta per essere immolato. E ancora chiede, e ancora vuole spiegazioni.

Molti sono ebrei venuti dalla Diaspora, i quali, saputo per fama del Cristo, del Profeta galileo, del Rabbi di Nazaret, sono curiosi di sentirlo parlare e ansiosi di levarsi ogni possibile dubbio. E questi si fanno largo supplicando quelli di Palestina così: «Voi sempre lo avete. Voi sapete chi è. Voi avete la sua parola quando volete. Noi siamo venuti da lontano e ripartiremo subito dopo aver compiuto il precetto. Lasciateci andare a Lui!». La folla si apre a fatica per cedere il posto a questi. E questi si avvicinano a Gesù e l'osservano curiosamente. Parlottano fra loro, gruppo per gruppo.

Gesù li osserva, anche se contemporaneamente ascolta un gruppo di persone venute dalla Perea. Poi, licenziate queste che gli hanno offerto denaro per i suoi poveri, così come molti fanno, ed Egli lo ha passato a Giuda come sempre, si accinge a parlare.

598.7 «Uni nella religione, ma diversi di provenienza, molti fra i presenti si chiedono: "Chi è costui che è detto il Nazareno?", e la loro speranza e il loro dubbio cozzano insieme. Ascoltate[176].

È detto di Me: "Un germoglio spunterà dalla radice di Jesse, un fiore verrà da questa radice e sopra di Lui riposerà lo Spirito del Signore. Egli non giudicherà secondo quello che apparisce agli occhi, non condannerà per ciò che si sente con gli orecchi, ma giudicherà con giustizia i poveri, prenderà le difese degli umili. Il germoglio della radice di Jesse, posto quale segno fra le nazioni, sarà invocato dai popoli e il suo sepolcro sarà glorioso. Egli, alzata una bandiera alle nazioni, riunirà i profughi d'Israele, i dispersi di Giuda, li raccoglierà dai quattro punti della Terra".

È detto di Me: "Ecco, il Signore Dio viene, con possanza, il suo braccio trionferà. Porta seco la sua mercede, ha davanti agli occhi l'opera sua. Come un pastore pascerà il suo gregge".

È detto di Me: "Ecco il mio Servo col quale Io starò, nel quale si compiace l'anima mia. In Lui ho diffuso il mio spirito. Egli porterà giustizia fra le nazioni. Non griderà, non spezzerà la canna fessa, non spegnerà il lucignolo

fumigante, farà giustizia secondo verità. Senza essere né triste né turbolento, giungerà a stabilire sulla Terra la giustizia, e le isole aspetteranno la sua legge”.
È detto di Me: “Io, il Signore, ti ho chiamato nella giustizia, ti ho preso per mano, ti ho preservato, ti ho fatto alleanza del popolo e luce delle nazioni per aprire gli occhi ai ciechi e trarre dal carcere i prigionieri e dalla sotterranea prigione quelli che giacciono nelle tenebre”.
È detto di Me: “Lo Spirito del Signore è sopra di Me, perché il Signore mi ha unto ad annunziare la Buona Novella ai mansueti, a curare quelli che hanno il cuore affranto, a predicare la libertà agli schiavi, la liberazione ai prigionieri, a predicare l’anno di grazia del Signore”.
È detto di Me: “Egli è il Forte, pascerà il gregge con la fortezza del Signore, con la maestà del nome del Signore Dio suo. A Lui si convertiranno, perché sin da ora sarà glorificato, fino agli ultimi confini del mondo”.
È detto di Me: “Io stesso andrò in cerca delle mie pecorelle. Andrò in cerca delle smarrite, ricondurrò le scacciate, legherò le fratturate, ristorerò le deboli, terrò d’occhio le grasse e robuste, le pascerò con giustizia”.
È detto: “Egli è il Principe di pace e sarà la pace”.
È detto: “Ecco, viene il tuo Re, il Giusto, il Salvatore. Egli è povero, cavalca un asinello. Egli annunzierà pace alle nazioni. Il suo dominio sarà da mare a mare sino agli estremi della Terra”.
È detto: “Settanta settimane sono state fissate per il tuo popolo, per la tua città santa, affinché sia tolta la prevaricazione, abbia fine il peccato, sia cancellata l’iniquità, venga l’eterna giustizia, siano compiute visione e profezia, e sia unto il Santo dei santi. Dopo sette più sessantadue verrà il Cristo. Dopo sessantadue sarà ucciso. Dopo una settimana Egli confermerà il testamento, ma a mezzo della settimana verranno meno le ostie e i sacrifici, e sarà nel Tempio l’abbominazione della desolazione, e durerà sino alla fine dei secoli”.
598.8 Mancheranno dunque le ostie in questi giorni? L’altare non avrà vittima? Avrà la gran Vittima. Ecco, la vede il profeta: “Chi è costui che viene con le vesti tinte di rosso? È bello nel suo vestito e cammina nella grandezza della sua forza”.
E come si è tinto di porpora, Colui che è povero, la veste? Ecco, lo dice il profeta: “Ho abbandonato il mio corpo ai percuotitori, le mie guance a chi mi strappa la barba, non ho allontanato il volto da chi mi oltraggia. E la mia bellezza e il mio splendore si è perduto, e gli uomini non mi hanno più amato.

Disprezzato mi hanno gli uomini, considerato l’ultimo! Uomo di dolori, sarà velato il mio volto e vilipeso, e mi guarderanno come un lebbroso, mentre è per tutti che Io sarò piagato e morto”.
Ecco la Vittima! Non temere, o Israele! Non temere! Non manca l’Agnello pasquale! Non temere, o Terra! Non temere! Ecco il Salvatore! Come pecora sarà condotto al macello, perché lo ha voluto, e non ha aperto bocca per maledire quelli che l’uccidono. Dopo la condanna sarà innalzato e consumato nei patimenti, le membra slogate, le ossa scoperte, i piedi e le mani trafitti. Ma dopo l’affanno, col quale giustificherà molti, possederà le moltitudini perché, dopo aver consegnato la sua vita alla morte per la salute del mondo, risorgerà e governerà la Terra, nutrirà i popoli delle acque viste da Ezechiele, uscenti dal vero Tempio che, anche se è abbattuto, risorge per sua stessa forza, del vino di cui si è anche imporporata la candida veste d’Agnello senza macchia, e del Pane venuto dal Cielo.
598.9 Sitibondi, venite alle acque! Affamati, nutritevi! Esausti, bevete il mio vino, e voi malati! Venite voi che non avete denaro, voi che non avete salute, venite! E voi che siete nelle tenebre! E voi che siete morti, venite! Io sono Ricchezza e Salute, Io sono Luce e Vita. Venite voi che cercate la via! Venite voi che cercate la verità! Io sono Via e Verità! Non temete di non poter consumare l’Agnello perché mancano le ostie veramente sante in questo Tempio profanato. Tutti avrete da mangiare dell’Agnello di Dio venuto a togliere i peccati del mondo, come ha detto di Me l’ultimo dei profeti del mio popolo. Di quel popolo al quale Io chiedo: Popolo mio, che ti ho fatto? In che ti ho contristato? Che potevo darti di più di ciò che Io non ti abbia dato? Ho istruito i tuoi intelletti, ho guarito i tuoi malati, beneficato i tuoi poveri, sfamato le tue turbe, ti ho amato nei tuoi figli, ho perdonato, ho pregato per te. Ti ho amato sino al Sacrificio. E tu che appresti al tuo Signore? Un’ora, l’ultima, ti è data, o mio popolo, o mia città regale e santa. Convertiti in quest’ora al Signore Dio tuo!».
598.10 «Ha detto le parole vere!».
«Così è detto! E Lui veramente fa quello che è detto!».
«Come un pastore ha avuto cura di tutti!».
«Come fossimo le pecore disperse, malate, nella caligine, è venuto a portarci alla via giusta, a guarirci anima e corpo, a illuminarci».
«Veramente tutti i popoli vanno a Lui. Osservate là quei gentili come sono ammirati!».

«Pace ha predicato».
«Amore ha dato».
«Non capisco ciò che dice del sacrificio. Parla come se dovesse essere ucciso».
«Così è, se è l’Uomo visto dai profeti, il Salvatore».
«E parla come se tutto il popolo dovesse malmenarlo. Ciò non accadrà mai. Il popolo, noi, lo amiamo».
«È nostro amico. Lo difenderemo».
«Galileo è, e noi di Galilea daremo la vita per Lui».
«Di Davide è, e non alzeremo la mano che per difenderlo, noi di Giudea».
«E noi, che ci amò come amò voi, noi dell’Auranite, della Perea, della Decapoli, noi potremo dimenticarlo? Tutti, tutti lo difenderemo».
Queste le voci fra la folla ormai numerosa molto. Labilità delle intenzioni umane! Giudico dalla posizione del sole essere verso le nove antimeridiane dell’ora nostra. Ventiquattr’ore più tardi questa gente sarà da molte ore intorno al Martire per torturarlo con l’odio e le percosse, e urlerà chiedendo la sua morte. Pochi, molto pochi, troppo pochi fra le migliaia di persone che si affollano da ogni parte della Palestina e oltre, e che hanno avuto luce, salute, sapienza, perdono dal Cristo, saranno coloro che non solo non cercheranno di strapparlo ai nemici, perché la loro pochezza rispetto alla moltitudine dei percuotitori lo vieta, ma anche non sapranno confortarlo dandogli prova d’amore col seguirlo con volto amico. Le lodi, i consensi, i commenti ammirati si spargono per l’ampio cortile come onde che dall’alto del mare vadano lontano a morire sul lido.
598.11 Degli scribi, dei giudei, dei farisei tentano di neutralizzare l’entusiasmo del popolo, e anche il fermento del popolo contro i nemici del Cristo, dicendo: «Vaneggia. La stanchezza sua è tanta e lo conduce a delirare. Vede persecuzioni dove sono onori. Il suo dire ha fiumi della solita sua sapienza, ma mescolati a frasi di delirio. Nessuno gli vuol fare del male. Abbiamo capito. Capito chi è…».
Ma la gente è incerta di tanta conversione di umori, e qualcuno fra essa si ribella dicendo: «Egli mi guarì un figlio demente. So ciò che è la pazzia. Non così parla uno che è folle!».
E un altro: «Lasciali dire. Sono vipere che hanno paura che il bastone del popolo spezzi loro le reni. Cantano la dolce canzone dell’usignolo per ingannarci, ma se ascolti bene c’è dentro il fischio del serpe».
E un altro ancora: «Scolte del popolo di Cristo, all’erta! Quando nemico

carezza ha il pugnale nascosto nella manica e tende la mano per colpire. Occhi aperti e cuore pronto! Gli sciacalli non possono diventare docili agnelli».

«Dici bene: il gufo alletta e incanta gli uccellini ingenui con l'immobilità del suo corpo e con la mendace letizia del suo saluto. Ride e invita col suo grido, ma è già pronto a divorare».

E così via, da gruppo a gruppo.

598.12 Ma vi sono anche i gentili. Questi gentili che sono stati costanti e sempre più numerosi ad ascoltare il Maestro in questi giorni di festa. Sempre ai margini della folla, perché l'esclusivismo ebreo-palestinese è forte e li respinge volendo i primi posti intorno al Rabbi, essi hanno desiderio di avvicinarlo e parlargli.

Un folto gruppo di essi occhieggia Filippo, che la folla ha spinto in un angolo. Si accostano a lui dicendo: «Signore, noi desideriamo vedere da vicino Gesù, il tuo Maestro. E parlargli almeno una volta».

Filippo si alza sulle punte dei piedi per vedere se scorge qualche apostolo più vicino al Signore. Vede Andrea e gli grida, dopo averlo chiamato: «Qui sono dei gentili che vorrebbero salutare il Maestro. Chiedigli se vuole accoglierli».

Andrea, separato da Gesù di qualche metro, pigiato nella folla, si fa largo senza riguardi, lavorando generosamente di gomiti e urlando: «Fate largo! Fate largo, dico. Devo andare dal Maestro». Lo raggiunge e gli trasmette il desiderio dei gentili.

«Conducili in quell'angolo. Io verrò a loro».

E mentre Gesù cerca di passare fra la gente, Giovanni, che è tornato con Pietro, Pietro stesso, Giuda Taddeo, Giacomo di Zebedeo e Tommaso, che lascia il gruppo dei suoi parenti, trovato fra la folla, per aiutare i compagni, lottano a fargli strada.

598.13 Ecco Gesù là dove già sono i gentili che lo ossequiano.

«La pace a voi. Che volete da Me?».

«Vederti. Parlarti. Le tue parole ci hanno conturbati. Desideravamo sempre di parlarti per dirti che la tua parola ci colpisce. Ma attendevamo di farlo in momento propizio. Oggi… Tu parli di morte… Noi temiamo di non poter più parlarti se non prendiamo quest'ora. Ma è possibile che gli ebrei possano uccidere il loro figlio migliore? Noi siamo gentili e la tua mano non ci beneficò. La tua parola ci era sconosciuta. Avevamo sentito parlare di Te vagamente. Ma non ti avevamo mai visto né avvicinato. Eppure, lo vedi! Noi

ti rendiamo omaggio. Tutto il mondo con noi ti onora».
«Sì, l’ora è venuta nella quale il Figlio dell’uomo deve essere glorificato dagli uomini e dagli spiriti».
Ora la gente è di nuovo intorno a Gesù. Ma con la differenza che in prima fila sono i gentili e indietro gli altri.
«Ma allora, se è l’ora della tua glorificazione, Tu non morrai come dici, o come abbiamo capito. Perché non è essere glorificato morire in tal modo. Come potrai riunire il mondo sotto il tuo scettro, se Tu muori prima di averlo fatto? Se il tuo braccio si immobilizzerà nella morte, come potrà trionfare e radunare i popoli?».
«Morendo dò vita. Morendo edifico. Morendo creo il Popolo nuovo. È nel sacrificio che si ha la vittoria. In verità vi dico che, se il granello di frumento caduto sulla terra non muore, rimane infecondo. Ma se invece muore, ecco che produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perderà. Chi odia la sua vita in questo mondo la salverà per la vita eterna. Io poi ho il dovere di morire per dare questa vita eterna a tutti coloro che mi seguono per servire la Verità. Chi mi vuole servire venga: non è limitato il posto nel mio regno a questo o a quel popolo. Chiunque mi vuol servire venga e mi segua, e dove Io sono sarà pure il mio servo. E chi mi serve l’onorerà il Padre mio, unico, vero Iddio, Signore del Cielo e della Terra, Creatore di tutto quanto è, Pensiero, Parola, Amore, Vita, Via, Verità; Padre, Figlio, Spirito Santo, Uno essendo Trino, Trino essendo unico, solo, vero Dio. [598.14]Ma ora l’anima mia è turbata. E che dirò? Dirò forse: “Padre, salvami da quest’ora”? No. Perché Io sono venuto per questo: per giungere a quest’ora. E allora dirò: “Padre, glorifica il tuo Nome!”».
Gesù apre le braccia in croce, una croce porpurea contro il candore dei marmi del portico, e alza il volto, offrendosi, pregando, salendo coll’anima al Padre. E una voce, più forte del tuono, immateriale nel senso che non è simile a nessuna voce d’uomo, ma sensibilissima per tutti gli orecchi, empie il cielo sereno della bellissima giornata d’aprile e vibra, più potente di accordo d’organo gigante, bellissima nella sua tonalità, e proclama: «E Io l’ho glorificato e ancora lo glorificherò».
La gente ha avuto paura. Quella voce, così potente che ne ha vibrato il suolo e ciò che su esso si trova, quella voce misteriosa, diversa da ogni altra, veniente da una fonte che è sconosciuta, quella voce che empie tutto, da settentrione a mezzogiorno, da oriente a occidente, terrorizza gli ebrei e stupisce i pagani. I primi si gettano, sol che possano farlo, al suolo,

mormorando nel tremore: «Ora morremo[177]! Abbiamo sentito la voce del Cielo. Un angelo gli ha parlato!», e si battono il petto in attesa della morte. I secondi gridano: «Un tuono! Un boato! Fuggiamo! La Terra ha ruggito! Ha tremato!». Ma fuggire è impossibile in quella ressa che si accresce di quelli che, ancor fuor dalle mura del Tempio, accorrono entro di esse gridando: «Pietà di noi! Corriamo! Qui è luogo santo. Non si fenderà il monte dove sorge l'altare di Dio!». E perciò ognuno resta dove è, dove lo blocca la folla e lo spavento.

598.15 Sulle terrazze del Tempio accorrono i sacerdoti, gli scribi, i farisei che erano sparsi per i meandri di esso, e leviti, e strategoi. Agitati, sbalorditi. Ma di tutti loro non scendono, fra la gente che è nei cortili, altro che Gamaliele con suo figlio. Gesù lo vede passare, tutto candido nella veste di lino, che è così bianca da splendere persino sotto il forte sole che la investe.

Gesù, guardando Gamaliele ma come parlando per tutti, alza la voce dicendo: «Non per Me, ma per voi è venuta questa voce dal Cielo».

Gamaliele si arresta, si volge, trivella con gli sguardi dei suoi occhi profondi e nerissimi — che l'abitudine ad essere *un maestro* venerato come un semidio fa involontariamente duri come quelli dei rapaci — lo sguardo zaffireo, limpido, dolce nella sua maestà, di Gesù…

E Gesù prosegue: «Ora si ha il giudizio di questo mondo. Ora il Principe delle Tenebre sta per essere cacciato fuori. Ed Io, quando sarò innalzato, trarrò tutti a Me, perché così salverà il Figlio dell'uomo».

598.16 «Noi abbiamo imparato dai libri della Legge che il Cristo vive in eterno. E Tu ti dici il Cristo e dici che devi morire. E ancora dici che sei il Figlio dell'uomo e salverai essendo esaltato. Chi sei dunque? Il Figlio dell'uomo o il Cristo? E chi è il Figlio dell'uomo?», dice la folla che si rinfranca.

«Sono un'unica Persona. Aprite gli occhi alla Luce. Ancora per un poco la Luce è con voi. Camminate verso la Verità sinché avete la Luce fra voi, affinché non vi sorprendano le tenebre. Coloro che camminano nel buio non sanno dove vadano a finire. Finché avete fra voi la Luce credete ad Essa, per essere figli della Luce». Tace.

La folla è perplessa e divisa. Una parte se ne va scrollando il capo. Una parte osserva l'atteggiamento dei principali dignitari: farisei, capi dei sacerdoti, scribi… e specie di Gamaliele, e regola i propri moti su questo atteggiamento. Altri ancora approvano col capo e si inchinano a Gesù con chiari segni di

volergli dire: «Crediamo! Ti onoriamo per ciò che sei». Ma non osano schierarsi apertamente in suo favore. Hanno paura degli occhi attenti dei nemici di Cristo, dei potenti, che li sorvegliano dall'alto delle terrazze che sovrastano i superbi porticati che cingono i cortili del Tempio.

598.17 Anche Gamaliele, dopo essere rimasto pensieroso qualche minuto, e par che interroghi i marmi che pavimentano il suolo per avere risposta alle sue interne domande, si riavvia verso l'uscita dopo aver scrollato testa e spalle come per disappunto o sprezzo… e passa diritto davanti a Gesù senza più guardarlo.

Gesù invece lo guarda, con compassione… e alza di nuovo la voce, fortemente — è come un bronzeo squillo — per superare ogni rumore ed essere sentito dal grande scriba che se ne va deluso. Par che parli per tutti, ma parla per lui solo, è palese.

Dice a voce altissima:

«Chi crede in Me non crede, in verità, in Me, ma in Colui che mi ha mandato, e chi vede Me vede Colui che mi ha mandato. E questo Colui è bene il Dio d'Israele! Perché non c'è altro Dio fuor che Lui.

Per questo dico: se non potete credere a Me come a colui che è detto figlio di Giuseppe di Davide ed è figlio di Maria, della stirpe di Davide, della Vergine vista dal profeta, nato a Betlemme, come è detto dalle profezie, precorso dal Battista, ancor come è detto da secoli, credete almeno alla Voce del vostro Dio che vi ha parlato dal Cielo. Credete in Me come Figlio di questo Dio d'Israele. Ché, se non credete a Chi vi ha parlato dal Cielo, non Me offendete, ma il Dio vostro di cui sono Figlio.

Non vogliate rimanere nelle tenebre! Io sono venuto Luce al mondo affinché chi crede in Me non resti nelle tenebre. Non vogliate crearvi dei rimorsi, che non potreste più placare quando Io fossi tornato là donde sono venuto, e che sarebbero un ben duro castigo di Dio sulla vostra pervicacia. Io sono pronto a perdonare sinché sono fra voi, sinché il giudizio non è fatto, e per quanto sta a Me ho desiderio di perdonare. Ma diverso è il pensiero del Padre mio. Perché Io sono la Misericordia ed Egli è la Giustizia.

In verità vi dico che, se uno ascolta le mie parole e non le osserva poi, Io non lo giudico. Non sono venuto nel mondo per giudicare, ma per salvare il mondo. Ma anche se Io non giudico, in verità vi dico che vi è chi vi giudica per le vostre azioni. Il Padre mio, che mi ha mandato, giudica coloro che respingono la sua Parola. Sì, chi mi disprezza e non riconosce la Parola di Dio e non riceve le parole del Verbo, ecco che ha chi lo giudica: la stessa

Parola che Io ho annunziata, quella lo giudicherà nel giorno estremo.
Dio non si irride, è detto. E il Dio irriso sarà terribile a coloro che lo giudicarono pazzo e mentitore.
Ricordate tutti che le parole che mi avete sentito dire sono di Dio. Perché Io non ho parlato di mio, ma il Padre che mi ha mandato, Egli stesso mi ha prescritto quello che debbo dire e di che devo parlare. E Io ubbidisco al suo comando perché Io so che il suo comandamento è giusto. Vita eterna è ogni comando di Dio. Ed Io, vostro Maestro, vi do l'esempio di ubbidienza ad ogni comando di Dio. Perciò siate certi che le cose che vi ho dette e vi dico, le ho dette e le dico così come mi ha detto il Padre mio di dirvele. E il Padre mio è il Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe; il Dio di Mosè, dei patriachi e dei profeti, il Dio d'Israele, il Dio vostro».
Parole di luce, che cadono nelle tenebre che già si incupiscono nei cuori!
Gamaliele, che si era nuovamente fermato, a capo chino, riprende ad andare… Altri lo seguono crollando il capo o sogghignando…
598.18 Anche Gesù se ne va… Ma prima dice a Giuda di Keriot: «Va' dove devi andare», e agli altri: «Ognuno è libero di andare. Dove deve o dove vuole. Con Me restino i discepoli pastori».
«Oh! prendi anche me con Te, Signore!», dice Stefano.
«Vieni…».
Si separano. Non so dove va Gesù. Ma so dove va Giuda di Keriot. Va alla porta Speciosa o Bella, salendo i diversi scalini che dall'atrio dei Gentili portano a quello delle donne, e dopo averlo attraversato, salendo al termine di esso altri scalini, occhieggia nell'atrio degli Ebrei e con ira batte il piede al suolo non trovando chi cerca.
Torna indietro. Vede una delle guardie del Tempio. La chiama. Ordina, con la sua solita arroganza: «Va' da Eleazar ben Anna. Che venga subito alla Bella. Lo attende Giuda di Simone per cose gravi».
Si appoggia a una colonna e attende. Poco tempo. Eleazaro figlio di Anna, Elchia, Simone, Doras, Cornelio, Sadoc, Nahum e altri accorrono con un grande svolazzio di vesti.
Giuda parla a voce bassa ma concitata: «Questa sera! Dopo la cena. Al Getsemani. Veniteci e prendetelo. Datemi il denaro».
«No. Te lo daremo quando tu verrai a prenderci questa sera. Non ci fidiamo di te! Ti vogliamo con noi. Non si sa mai!», ghigna Elchia. Gli altri assentono in coro.
Giuda avvampa di sdegno per l'insinuazione. Giura: «Lo giuro su Jeové che

dico il vero!».
Sadoc gli risponde: «Va bene. Ma è meglio fare così. Quando è l'ora tu vieni, prendi i preposti alla cattura e vai con loro, ché non avvenga che le guardie stolte arrestino Lazzaro, al caso, e facciano accadere guai. Tu indicherai ad esse, con un segno, l'uomo… Devi capire! È notte,… ci sarà poca luce… le guardie saranno stanche, assonnate… Ma se tu guidi!… Ecco! Che dite?». Si volge ai compagni il perfido Sadoc e dice: «Io proporrei per segnale un bacio. Un bacio! Il miglior segno per indicare l'amico tradito. Ah! Ah!».
Ridono tutti. Un coro di demoni sghignazzanti.
Giuda è furente. Ma non arretra. Non arretra più. Soffre per lo scherno che gli fanno, non per quello che sta per fare. Tanto che dice: «Ma ricordate che voglio le monete contate nella borsa prima di uscire di qui con le guardie».
«Le avrai! Le avrai! Anche la borsa ti daremo, perché tu possa conservare quelle monete come reliquia del tuo amore. Ah! Ah! Ah! Addio, serpe!».
Giuda è livido. È *già* livido. Non perderà mai più quel colore e quell'espressione di spavento disperato. Essa, anzi, coll'andar delle ore si accentuerà sempre più, sino ad essere insostenibile alla vista quando penzolerà dall'albero… Fugge via…

598.19 Gesù si è rifugiato nel giardino di una casa amica. Un quieto giardino delle prime case di Sion. Mura alte e antiche lo cingono. È silenzioso e fresco, coperto come è dalle fronde semoventi di vecchi alberi. Una voce di donna canta poco lontano una dolce ninna-nanna.
Devono essere passate delle ore, perché i servi di Lazzaro, di ritorno dopo essere andati non so dove, dicono: «I tuoi discepoli sono già nella casa dove si prepara per la cena, e Giovanni, dopo aver portato con noi i frutti ai figli di Giovanna di Cusa, se ne è andato a prendere le donne per accompagnarle da Giuseppe di Alfeo, che è venuto solo oggi, quando sua madre non sperava più di vederlo, e poi da lì alla casa della cena, perché è il vespero».
«Andremo anche noi. Sono venute le ore delle cene…». Gesù si alza rimettendosi il manto.
«Maestro, lì fuori ci sono delle persone. Persone di censo. Vorrebbero parlarti senza esser viste dai farisei», dice un servo.
«Falli entrare. Ester non si opporrà. Non è vero, donna?», dice Gesù rivolgendosi ad una matura donna che sta accorrendo per salutarlo.
«No, Maestro. La mia casa è tua, lo sai. Per troppo poco hai usato di essa!».
«Tanto che basti a dire al mio cuore: era casa amica». Ordina al servo:

«Conduci chi attende».

598.20 Entrano una trentina di persone di dignitoso aspetto. Ossequiano. Uno parla per tutti: «Maestro, le tue parole ci hanno scosso. Abbiamo sentito in Te la voce di Dio. Ma ci dicono folli perché crediamo in Te. Che fare allora?».

«Non a Me crede chi crede in Me, ma crede a Colui che mi ha mandato e del quale oggi avete sentito la voce santissima. Non Me vede chi vede Me, ma vede Colui che mi ha mandato, perché Io sono una sola cosa col Padre mio. Per questo vi dico che dovete credere per non offendere Dio che mi è *e vi è* Padre, e vi ama sino a sacrificarvi il suo Unigenito. Ché, se è dubbio nei cuori che Io sia il Cristo, non vi è dubbio che Dio sia nel Cielo. E la voce di Dio, che Io ho chiamato Padre, oggi al Tempio, chiedendogli di dare gloria al suo Nome, ha risposto a Colui che Padre lo chiamava, e senza dirgli “mentitore o bestemmiatore” come molti dicono. Dio ha confermato chi Io sono. La sua Luce. Io sono la Luce venuta al mondo. Io sono venuto Luce al mondo affinché chi crede in Me non resti nelle Tenebre. Se uno ascolta le mie parole e poi non le osserva, Io non lo giudico. Non sono venuto a giudicare il mondo ma a salvare il mondo. Chi mi disprezza e non riceve le mie parole ha chi lo giudica. La Parola da Me annunciata, quella sarà che lo giudicherà nel giorno estremo. Perché era sapiente, perfetta, dolce, semplice, così come è Dio. *Perché quella Parola è Dio*. Non sono Io, Gesù di Nazaret, detto il figlio di Giuseppe legnaiolo della stirpe di Davide e figlio di Maria, fanciulla ebrea, vergine della stirpe di Davide sposata a Giuseppe, che ho parlato. No. Io non ho parlato di mio. Ma è il Padre mio, Colui che è nei Cieli e ha nome Jeové, Colui che oggi ha parlato, Colui che mi ha mandato, che mi ha prescritto quello che devo dire e di che ho da parlare. E Io so che nel suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che dico le dico come me le ha dette il Padre, e in esse è Vita. Per questo vi dico: ascoltatele. Mettetele in pratica e avrete la Vita. Perché la mia parola è Vita. E chi l’accoglie, accoglie, insieme a Me, il Padre dei Cieli che mi ha mandato a darvi la Vita.
E chi ha in sé Dio ha in sé la Vita. 598.21 Andate. La pace venga a voi e vi
permanga».

Li benedice e congeda. Benedice anche i discepoli. Trattiene solamente Isacco e Stefano. Gli altri li bacia e li congeda. E quando sono andati, esce per ultimo insieme ai due e va con essi, per le viette più solitarie e già scure, alla casa del Cenacolo. E, giunto là, abbraccia e benedice con particolare amore Isacco e Stefano, li bacia, li benedice di nuovo, li guarda andare e poi

bussa ed entra…

598.22 Dice Gesù: «Metterai qui le visioni dell'addio a mia Madre, del Cenacolo, della Cena. E ora facciamo noi due, Io e te, la *vera* commemorazione pasquale. Vieni…».

[176] **Ascoltate**. È l'inizio di un'altra serie di citazioni, testuali o parafrasate, che rimandano (nella successione biblica) a: *Salmo 78, 23-25*; *Isaia 9, 5; 11, 1-4.10-12; 40, 10-11; 42, 1-7; 50, 6; 53, 2-12; 55, 1-3; 61, 1-2; 63, 1*; *Ezechiele 34, 11.16; 47, 1-12*; *Daniele 9, 24-27*; *Osea 14, 2*; *Michea 5, 3-4*; *Zaccaria 9, 9-10*. L'ultimo dei profeti, cui si allude in 598.9, è Giovanni Battista. Le profezie cui si allude in 598.17 sono quelle di: *Isaia 7, 14*; *Michea 5, 1*.

[177] **morremo**, come se avessero visto Dio, stando a quanto si legge in: *Esodo 20, 19; 33, 20*; *Giudici 6, 22-23; 13, 22*. Analoghe espressioni in 349.9, 619.6 e 630.27.

599. L’arrivo al Cenacolo e l’addio di Gesù alla Madre.

17 febbraio 1944.

599.1 Vedo il cenacolo dove deve consumarsi la Pasqua. Lo vedo distintamente. Potrei enumerare tutte le rugosità del muro e le crepe del pavimento.

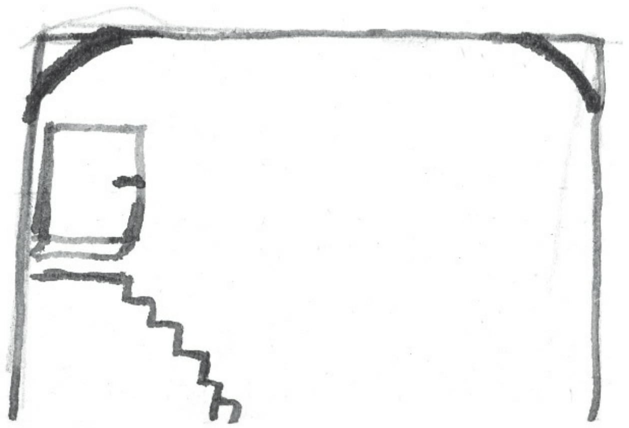
È uno stanzone non perfettamente quadrato, ma anche poco rettangolare. Vi sarà la differenza di un metro o poco più, al massimo, fra il lato più lungo e quello più corto. È basso di soffitto. Forse appare tale anche per la sua grandezza, alla quale non corrisponde l’altezza. È lievemente a volta, ossia i due lati più corti non finiscono ad angolo retto col soffitto, ma con un angolo smusso.

In questi due lati più corti vi sono due larghe finestre, larghe e basse, prospicienti. Non vedo dove guardano, se su un cortile o su una via, perché ora hanno le impannate, che le chiudono, chiuse. Ho detto: impannate. Non so se sia giusto il termine. Sono delle imposte di tavoloni ben serrate in grazia di una sbarra di ferro che le traversa.

Il pavimento è a larghi mattoni di terra-cotta, che il tempo ha reso pallida, quadrati.

Dal centro del soffitto pende un lume ad olio a più becchi.

Nelle due pareti più lunghe, una è tutta senza aperture. Nell’altra, invece, vi è una porticina in un angolo, alla quale si accede per una scaletta senza ringhiera di sei scalini, terminanti in un ripiano di un metro quadro. Su questo vi è, contro la parete, un altro gradino, sul quale si apre la porta a filo del gradino. Non so se mi sono spiegata. Mi sforzo a fare il grafico.



Le pareti sono semplicemente imbiancate, senza fregi o righe. Al centro della stanza, un tavolone rettangolare, molto lungo rispetto alla larghezza, messo parallelo alla parete più lunga, di legno semplicissimo. Contro le pareti lunghe, quelli che saranno i sedili. Alle pareti corte, sotto la finestra di un lato, una specie di cassapanca con su dei bacili e delle anfore, e sotto l’altra finestra una credenza bassa e lunga, sul cui piano per ora non c’è nulla.

599.2 E questa è la descrizione della stanza dove si consumerà la Pasqua. È tutt’oggi che la vedo distintamente, tanto che ho potuto contare i gradini ed osservare tutti i particolari. Ora, poi, che viene la notte, il mio Gesù mi conduce al resto della contemplazione.

Vedo che lo stanzone conduce, per la scaletta dai sei gradini, in un andito scuro che a sinistra, rispetto a me, si apre sulla via con una porta larga, bassa e molto massiccia, rinforzata di borchie e strisce di ferro. Di fronte alla porticina, che dal cenacolo conduce nell’andito, vi è un’altra porta che conduce ad un’altra stanza, meno vasta. Direi che il cenacolo è stato ricavato da un dislivello del suolo rispetto al resto della casa e della via, è come un seminterrato, una mezza cantina ripulita od aggiustata, ma sempre infossata per un buon metro nel suolo, forse per farlo più alto e proporzionato alla sua vastità.

Nella stanza che vedo ora vi è Maria con altre donne. Riconosco Maddalena e Maria madre di Giacomo, Giuda e Simone. Sembra che siano appena arrivate, condotte da Giovanni, perché si levano i manti e li posano piegati sugli sgabelli sparsi per la stanza, mentre salutano l’apostolo che se ne va e una donna e un uomo accorsi al loro arrivo, che ho l’impressione siano i padroni di casa e discepoli o simpatizzanti per il Nazareno, perché sono pieni di premure e di rispettosa confidenza per Maria. Questa è vestita di celeste cupo, un azzurro di indaco scurissimo. Ha sul capo il velo bianco, che appare

quando si leva il manto che le copre anche il capo. È molto sciupata in volto. Pare invecchiata. Molto triste, per quanto sorrida con dolcezza. Molto pallida. Anche i movimenti sono stanchi e incerti, come quelli di persona assorta in un suo pensiero.

599.3Dalla porta socchiusa vedo che il proprietario va e viene nell'andito e nel cenacolo, che illumina completamente accendendo i restanti becchi della lumiera. Poi va alla porta di strada e la apre, ed entra Gesù con gli apostoli. Vedo che è sera, perché le ombre della notte scendono già nella via stretta fra case alte.

È con tutti gli apostoli. Saluta il proprietario col suo abituale saluto: «La pace sia a questa casa», e poi, mentre gli apostoli scendono nel cenacolo, Egli entra nella stanza dove è Maria. Le pie donne salutano con profondo rispetto e se ne vanno, chiudendo la porta e lasciando liberi la Madre e il Figlio.

Gesù abbraccia sua Madre e la bacia in fronte. Maria bacia prima la mano al Figlio e poi la guancia destra. Gesù fa sedere Maria e si siede al suo fianco, su due sgabelli vicini. La fa sedere, accompagnandola ad essi per mano, e continua a tenere la mano anche quando Ella è seduta.

Anche Gesù è assorto, pensieroso, triste, per quanto si sforzi a sorridere. Maria ne studia con ansia l'espressione. Povera Mamma, che per la grazia e per l'amore comprende che ora sia questa! Delle contrazioni di dolore scorrono sul viso di Maria, ed i suoi occhi si dilatano ad un'interna visione di spasimo. Ma non fa scene. È maestosa come il Figlio.

599.4Egli le parla. La saluta e si raccomanda alle sue preghiere.

«Mamma, sono venuto per prendere forza e conforto da te. Sono come un piccolo bambino, Mamma, che ha bisogno del cuore della madre per il suo dolore e del seno della madre per sua forza. Sono tornato, in quest'ora, il tuo piccolo Gesù di un tempo. Non sono il Maestro, Mamma. Sono unicamente il Figlio tuo, come a Nazareth quando ero piccino, come a Nazareth prima di lasciare la vita privata. Non ho che te. Gli uomini, in questo momento, non sono amici, e leali, del tuo Gesù. Non sono neppure coraggiosi nel bene. Solo i malvagi sanno essere costanti e forti nell'operare il male. Ma tu mi sei fedele e sei la mia forza, Mamma, in quest'ora. Sostienimi col tuo amore e col tuo orare. Non ci sei che tu che in quest'ora sai pregare, fra chi più o meno mi ama. Pregare e comprendere. Gli altri sono in festa, assorbiti da pensieri di festa o da pensieri di delitto, mentre Io soffro di *tante* cose. Molte cose moriranno dopo quest'ora. E fra queste la loro umanità, e sapranno

essere degni di Me, tutti meno colui che s'è perduto e che nessuna forza vale a ricondurre almeno al pentimento. Ma per ora sono ancora uomini tardi che non mi sentono morire, mentre essi giubilano credendo più che mai prossimo il mio trionfo. Gli osanna di pochi giorni or sono li hanno ubriacati. Mamma, sono venuto per quest'ora e soprannaturalmente la vedo giungere con gioia. Ma il mio *Io* anche la teme, perché questo calice ha nome tradimento, rinnegamento, ferocia, bestemmia, abbandono. Sostienimi, Mamma. Come quando col tuo pregare hai attirato su te lo Spirito di Dio, dando per Esso al mondo l'Aspettato delle genti, attira ora sul Figlio tuo la forza che m'aiuti a compiere l'opera per cui venni. Mamma, addio. Benedicimi, Mamma; anche per il Padre. E perdona a tutti. Perdoniamo insieme, da ora perdoniamo a chi ci tortura».

599.5 Gesù è scivolato, parlando, ai piedi della Madre, in ginocchio, e la guarda tenendola abbracciata alla vita.

Maria piange senza gemiti, col volto lievemente alzato per una interna preghiera a Dio. Le lacrime rotolano sulle guance pallide e cadono sul suo grembo e sul capo che Gesù le appoggia alla fine sul cuore. Poi Maria mette la sua mano sul capo di Gesù come per benedirlo e poi si china, lo bacia fra i capelli, glieli carezza, gli carezza le spalle, le braccia, gli prende il volto fra le mani e lo volge verso di Lei, se lo serra al cuore. Lo bacia ancora fra le lacrime, sulla fronte, sulle guance, sugli occhi dolorosi, se lo ninna, quel povero capo stanco, come fosse un bambino, come l'ho vista ninnare nella Grotta il Neonato divino. Ma non canta, ora. Dice solo: «Figlio! Figlio! Gesù! Gesù mio!». Ma con una tal voce che mi strazia.

Poi Gesù si rialza. Si aggiusta il manto, resta in piedi di fronte alla Madre, che piange ancora, e a sua volta la benedice. Poi si dirige alla porta. Prima di uscire le dice: «Mamma, verrò ancora prima di consumare la *mia* Pasqua. Prega attendendomi». Ed esce.

600. L’ultima Cena pasquale.

9 marzo 1945.

600.1 Comincia la sofferenza del Giovedì Santo.

Gli apostoli, e sono dieci, si dànno un gran da fare a preparare il Cenacolo. Giuda, arrampicato sul tavolo, osserva se l’olio è in tutti i palloncini del grande lampadario, che pare una corolla di fucsia doppia, perché ha uno stelo circondato da cinque lumi in ampolle simili a petali, poi un secondo giro, più in basso, che è tutta una coroncina di fiammelle, poi ha, per ultimo, tre esili lampadine sospese a catenelle che sembrano i pistilli del luminoso fiore. Poi scende con un salto e aiuta Andrea a disporre con arte le stoviglie sulla tavola, su cui viene stesa una finissima tovaglia.

Sento Andrea che dice: «Che splendido lino!».

E l’Iscariota: «Uno dei migliori di Lazzaro. Marta l’ha voluta portare per forza».

«E questi calici? e queste anfore, allora?», osserva Tommaso che ha messo il vino nelle anfore preziose e le rimira, specchiandosi nelle loro pance snelle, e ne carezza i manici a cesello con occhio d’intenditore.

«Chissà che valore, eh?», chiede Giuda Iscariota.

«È lavorato a martello. Mio padre ne andrebbe pazzo. L’argento e l’oro in foglia si piega, quando è caldo, con facilità. Ma trattato così… È un momento rovinare tutto. Basta un colpo mal dato. Ci vuole forza e leggerezza insieme. Vedi i manici? Tratti dal blocco. Non saldati. Cose da ricchi… Pensa che tutta la limatura e lo sbozzato si perdono. Non so se mi capisci».

«Eh! se capisco! Insomma è come uno che fa scoltura».

«Proprio così».

Tutti ammirano. Poi tornano al loro lavoro. Chi dispone i sedili e chi fa pronte le credenze.

600.2 Entrano insieme Pietro e Simone.

«Oh! siete venuti finalmente! Dove siete andati di nuovo? Dopo essere giunti col Maestro e noi, siete da capo fuggiti», dice l’Iscariota.

«Ancora un’incombenza prima dell’ora», risponde breve Simone.

«Hai delle malinconie?».

«Credo che, con quello che si è udito in questi giorni, e da quelle labbra che mai trovammo menzognere, ce ne sia ben ragione».

«E con quel puzzo di… Bene, sta’ zitto, Pietro», borbotta Pietro fra i denti.
«Anche tu!… Mi sembri folle da qualche giorno. Hai la faccia di un coniglio selvatico che si sente dietro lo sciacallo», risponde Giuda Iscariota.
«E tu hai il muso della faina. Anche tu non sei molto bello da qualche giorno. Guardi in un modo… Hai persino l’occhio storto… Chi aspetti, o che speri vedere? Sembri sicuro, vuoi farlo parere, ma assomigli a chi ha paura», rimbecca Pietro.
«Oh! Quanto a paura!… Non sei certo un eroe neppure tu!».
«Nessuno lo siamo, Giuda. Tu porti il nome del Maccabeo, ma non lo sei. Io dico, col mio, “Dio fa grazie”, ma ti giuro che ho in me il tremito di chi sa di portare disgrazia e di essere soprattutto in disgrazia di Dio. Simone di Giona, ribattezzato “la pietra”, è ora molle come cera al fuoco. Non si agguanta più col suo volere. E sì che mai lo vidi pauroso nelle più fiere tempeste! Matteo, Bartolmai e Filippo sembrano sonnambuli. Mio fratello e Andrea non fanno che sospirare. I due cugini, in cui è il dolore del sangue con quello dell’amore al Maestro, guardali. Sembrano uomini già vecchi. Tommaso ha perduto la sua giocondità. E Simone sembra tornato il lebbroso sfinito di or sono tre anni, tanto è scavato da un dolore, direi corroso, livido, avvilito», gli risponde Giovanni*[178]*.
600.3«Sì. Ci ha suggestionati tutti con la sua melanconia», osserva l’Iscariota.
«Mio cugino Gesù, il mio e vostro Maestro e Signore, è e non è melanconico. Se vuoi dire, con questo nome, che è triste per il troppo dolore che tutto Israele gli sta dando, e che noi vediamo, e per l’altro occulto dolore che Egli solo vede, ti dico: “Hai ragione”. Ma se usi quel termine per dirlo folle, te lo proibisco», dice Giacomo di Alfeo.
«E non è follia un’idea fissa di malinconia? Io ho studiato anche il profano. E so. Egli troppo ha dato di Sé. Ora è uno stanco di mente».
«Il che significa demente. Non è vero?», chiede l’altro cugino Giuda, in apparenza calmo.
«Proprio così! Aveva visto bene tuo padre*[179]*, giusto di santa memoria, al quale tanto tu somigli in giustizia e sapienza! Gesù, triste destino di una illustre casa troppo vecchia e colpita da senilità psichica, ha sempre avuto una tendenza a questa malattia. Dolce dapprima, poi sempre più aggressiva. Tu hai visto come ha attaccato farisei e scribi, sadducei ed erodiani. Si è resa impossibile la vita come un cammino sparso di schegge di quarzo. E da Sé se

le è sparse. Noi… lo amammo tanto che l'amore ci fu velo. Ma quelli che l'amarono non idolatramente — tuo padre, tuo fratello Giuseppe, e Simone dapprima — videro giusto… Dovevamo aprire gli occhi alle loro parole. Invece siamo stati tutti sedotti dal suo dolce fascino di malato. Ed ora… Mah!».
Giuda Taddeo, che, alto come l'Iscariota, gli è proprio di fronte e pare udirlo con pace, ha uno scatto violento e, con un manrovescio potente, getta Giuda supino su uno dei sedili, e con una collera contenuta nella voce gli fischia, curvandosi sul volto del vigliacco, che non reagisce forse temendo che il Taddeo sia a conoscenza del suo crimine: «Questo per la demenza, rettile! E solo perché Egli è di là, ed è sera di Pasqua, non ti strozzo. Ma pensa, pensalo bene! Se gli avviene del male, e non c'è più Lui a fermare la mia forza, nessuno ti salva. È come tu già avessi il capestro al collo, e saranno queste mie mani oneste e forti, di artiere galileo e di discendente del frombolatore di Golia, che te lo faranno. Alzati, smidollato libertino! E regolati!».
Giuda si alza, livido, senza la minima reazione. E, ciò che mi stupisce, *nessuno* ha una reazione al gesto nuovo del Taddeo. Anzi!… È chiaro che tutti approvano.
600.4 È appena ricomposto l'ambiente che entra Gesù. Si affaccia sulla soglia della porticina, dalla quale la sua alta persona appena passa, mette piede sul ballatoio di così poco spazio e col suo mite, mesto sorriso dice, aprendo le braccia: «La pace sia con voi». La sua voce è stanca, come quella di uno che languisce nel fisico o nel morale.
Scende. Carezza sul capo biondo Giovanni che gli è corso vicino. Sorride, come ignaro, al cugino Giuda e dice all'altro cugino: «Tua madre ti prega di essere dolce con Giuseppe. Ha chiesto di Me e di te poco fa alle donne. Mi spiace non averlo salutato».
«Lo farai domani».
«Domani?… Ma avrò sempre tempo di vederlo… Oh! Pietro! Staremo un poco insieme, finalmente! Da ieri mi sembri un fuoco fatuo. Ti vedo, poi non ti vedo più. Oggi quasi posso dire che ti ho perso. Anche tu, Simone».
«I nostri capelli più bianchi che neri ti possono fare sicuro che non fummo assenti per fame di carne», dice serio Simone.
«Per quanto… a tutte le età si possa avere quella fame… I vecchi! Peggio dei giovani…», dice l'Iscariota offensivo.
Simone lo guarda e sta per ribattere. Ma lo guarda anche Gesù e dice: «Ti duole un dente? Hai la guancia destra gonfia e rossa».

«Sì. Ho male. Ma non merita occuparsene».
Gli altri non dicono nulla e la cosa muore così.
600.5«Avete fatto tutto quanto era da fare? Tu, Matteo? E tu, Andrea? E tu, Giuda, hai pensato all'offerta al Tempio?».
Tanto i due primi come l'Iscariota dicono: «Tutto fatto di quello che avevi detto da farsi per oggi. Sta' quieto».
«Io ho portato le primizie di Lazzaro a Giovanna di Cusa. Per i bambini. Mi hanno detto: "Erano più buone quelle mele!". Avevano il sapore della fame, quelle! Ed erano le *tue* mele», dice sorridente e sognante Giovanni.
Anche Gesù sorride ad un ricordo…
«Io ho visto Nicodemo e Giuseppe», dice Tommaso.
«Li hai visti? Hai parlato con loro?», chiede l'Iscariota con interesse esagerato.
«Sì. Che c'è di strano? Giuseppe è un buon cliente del padre mio».
«Non lo avevi detto prima… Mi sono stupito per questo!…». Giuda cerca rimediare all'impressione, data prima, di affanno per l'incontro di Giuseppe e Nicodemo con Tommaso.
«Mi fa strano che non siano venuti qui a venerarti. Non loro, non Cusa, non Mannanen… Nessuno dei…».
Ma l'Iscariota ride con una falsa risata, interrompendo Bartolomeo, e dice: «Il coccodrillo si rintana nell'ora buona».
«Che vuoi dire? Che insinui?», interroga Simone, aggressivo quanto non fu mai.
«Pace, pace! Ma che avete? È sera pasquale! Mai avemmo sì degno apparato alla consumazione dell'agnello. Consumiamo dunque la cena con spirito di pace. Vedo che vi ho molto turbato con le mie istruzioni di queste ultime sere. Ma, vedete? Ho finito! Ora non vi turberò più. Non tutto è detto di quanto a Me si riferisce. Solo l'essenziale. Il resto… lo capirete poi. Vi sarà detto… Sì. Verrà Chi ve lo dirà. 600.6Giovanni, vai con Giuda e qualche altro a prendere le coppe per la purificazione. E poi sediamo alla mensa».
Gesù è di una dolcezza straziante.
Giovanni con Andrea, Giuda Taddeo con Giacomo, portano l'ampia coppa, vi mescono acqua e offrono l'asciugamani a Gesù e ai compagni, i quali poi fanno lo stesso con loro. La coppa (che è un bacile di metallo) viene messa in un angolo.
«Ed ora ai propri posti. Io qui, e qui (alla destra) Giovanni, e dall'altro lato il

mio fedele Giacomo. I due *primi* discepoli. Dopo Giovanni la mia Pietra forte, e dopo Giacomo colui che è come l'aria. Non si avverte. Ma è sempre presente e dà conforto: Andrea. Vicino a lui, mio cugino Giacomo. Tu non ti rammarichi, dolce fratello, se do il primo posto ai primi? Sei il nipote del Giusto, il cui spirito palpita e aleggia su Me, in questa sera, più che mai. Abbi pace, padre della mia debolezza di fanciullino, quercia alla cui ombra ebbero ristoro la Madre e il Figlio! Abbi pace!… Dopo Pietro, Simone… Simone, vieni un momento qui. Voglio fissare il tuo volto leale. Dopo non ti vedrò che male, perché altri mi copriranno la tua onesta faccia. Grazie, Simone. Di *tutto*», e lo bacia.

Simone, quando è lasciato, va al suo posto portandosi per un attimo le mani al volto con atto di afflizione.

«Di fronte a Simone, il mio Bartolmai. Due onestà e due sapienze che si rispecchiano. Stanno bene insieme. E vicino, tu, Giuda, fratello mio. Così ti vedo,… e mi sembra di essere a Nazaret… quando qualche festa ci riuniva tutti ad una mensa… Anche a Cana… Ricordi? Eravamo insieme. Una festa… una festa di nozze… il primo miracolo… l'acqua mutata in vino… Anche oggi una festa… e anche oggi vi sarà un miracolo… il vino cambierà natura… e sarà…». Gesù si immerge nel suo pensiero. A capo chino, è come isolato nel suo mondo segreto. Gli altri lo guardano e non parlano.

Rialza il capo e fissa Giuda Iscariota, al quale dice: «Tu mi starai di fronte».

«Tanto mi ami? Più di Simone, che mi vuoi avere sempre di fronte?».

«Tanto. Lo hai detto».

«Perché, Maestro?».

«Perché tu sei quello che hai fatto più di tutti per quest'ora».

Giuda guarda con un mutevolissimo sguardo il Maestro e i compagni. Il primo con un che di ironica compassione, gli altri con aria di trionfo.

«E vicino a te, da una parte Matteo, dall'altra Tommaso».

«Allora Matteo alla mia sinistra e Toma a destra».

«Come vuoi, come vuoi», dice Matteo. «Mi basta aver bene di fronte il mio Salvatore».

«Ultimo, Filippo. Ecco, vedete? Chi non è al mio fianco nel lato d'onore, ha l'onore di essermi di fronte».

600.7 Gesù, ritto al suo posto, mesce nell'ampio calice collocato a Lui davanti (tutti hanno alti calici, ma Lui ne ha uno molto più ampio, oltre quello che hanno tutti. Deve essere il calice di rito). Mesce in esso il vino. Lo alza, lo offre. Lo posa.

Poi tutti insieme chiedono con tono di salmo: «Perché questa cerimonia?». Domanda formale, si capisce. Di rito.
Alla quale Gesù, come capo famiglia, risponde: «Questo giorno ricorda la nostra liberazione dall’Egitto. Sia benedetto Geové che ha creato il frutto della vigna».
Beve un sorso di questo vino offerto e passa il calice agli altri. Poi offre il pane, lo spezza, lo distribuisce, indi le erbe intinte nella salsa rossastra che è in quattro salsiere.
Finita questa parte di pasto, cantano dei salmi, tutti in coro.
Viene portato dalla credenza sulla mensa, e posto di fronte a Gesù, il capace vassoio dell’agnello arrostito.
Pietro, che ha il ruolo di… prima parte, di coro, se più le piace, chiede: «Perché quest’agnello, così?».
«A ricordo di quando Israele fu salvo per l’agnello immolato. Non morì primogenito dove il sangue splendeva sugli stipiti e l’architrave. E dopo, mentre tutto l’Egitto piangeva sui primogeniti maschi morti, dalla reggia ai tuguri, gli ebrei, capitanati da Mosè, si mossero verso la terra della liberazione e della promessa. Coi fianchi già cinti, i calzari al piede, in mano il bordone, fu sollecito il popolo di Abramo a porsi in marcia cantando gli inni della gioia».
Tutti si alzano in piedi e intonano: «Quando Israele uscì dall’Egitto e la casa di Giacobbe di mezzo ad un popolo barbaro, la Giudea divenne il suo santuario», ecc. ecc. (se trovo giusto, è il salmo 113[180]).
Ora Gesù taglia l’agnello, mesce un nuovo calice, lo passa dopo averne bevuto. Poi cantano ancora: «Fanciulli, lodate il Signore, sia benedetto il nome dell’Eterno ora e sempre nei secoli. Dall’oriente all’occidente deve essere lodato», ecc. (ma non riesco a trovarlo).
Gesù dà le parti, badando che ognuno sia ben servito, proprio come un padre di famiglia fra figli a lui tutti cari. È solenne, un po’ triste, mentre dice: «Ho ardentemente desiderato di mangiare con voi questa Pasqua. È stato il mio desiderio dei desideri da quando, in eterno, Io fui “il Salvatore”. Sapevo che quest’ora precede *quella*. E la gioia di *darmi* metteva in anticipo questo sollievo al mio patire… Ho *ardentemente* desiderato di mangiare con voi questa Pasqua, perché mai più gusterò del frutto della vite finché sia venuto il Regno di Dio. Allora mi assiderò nuovamente cogli eletti al Banchetto dell’Agnello, per le nozze dei viventi col Vivente. Ma ad esso verranno soltanto coloro che sono stati umili e mondi di cuore come Io sono».

600.8«Maestro, poco fa Tu hai detto che chi non ha l'onore del posto ha quello d'esserti di fronte. Come allora possiamo sapere chi è il primo fra noi?», chiede Bartolomeo.

«Tutti e nessuno. Una volta[181]… tornavamo stanchi… nauseati per l'astio farisaico. Ma stanchi non eravate per disputare fra di voi chi fosse il più grande… Un bambino mi corse vicino… un mio piccolo amico… E la sua innocenza temperò il mio disgusto di *tante* cose. Non ultima la vostra umanità pervicace. Dove sei ora, piccolo Beniamino dalla sapiente risposta, a te venuta dal Cielo perché, angelo come eri, lo Spirito ti parlava? Io vi ho detto allora: "Se uno vuole essere il primo sia l'ultimo e servo di tutti". E vi ho dato ad esempio il fanciullo saggio. Ora vi dico: "I re delle nazioni le signoreggiano. E i popoli oppressi, pur odiandoli, li acclamano e i re vengono detti 'Benefattori', 'Padri della Patria'. Ma l'odio cova sotto il bugiardo ossequio". Ma fra voi così non sia. Il maggiore sia come il minore, il capo come colui che serve. Chi infatti è più grande? Chi sta a mensa, o chi serve? È colui che sta a mensa. Eppure Io vi servo. E fra poco più vi servirò. Voi siete quelli che siete stati con Me nelle prove. Ed Io dispongo per voi un posto nel mio Regno, così come Io sarò in esso Re secondo il volere del Padre, acciocché mangiate e beviate alla mia mensa eterna e siate assisi sui troni giudicando le dodici tribù di Israele. Siete rimasti con Me nelle mie prove… Solo questo è quello che vi dà grandezza agli occhi del Padre».
«E quelli che verranno? Non avranno posto nel Regno? Noi soli?».
«Oh! quanti principi nella mia Casa! Tutti coloro che saranno stati fedeli al Cristo nelle prove della vita saranno principi nel Regno mio. Perché coloro che avranno perseverato sino alla fine nel martirio dell'esistenza saranno pari a voi, che con Me siete rimasti nelle mie prove. Io mi identifico nei miei credenti. Il Dolore che Io abbraccio per voi e per tutti gli uomini Io lo do come insegna ai più eletti. Chi nel Dolore mi sarà fedele sarà un mio beato pari a voi, o miei diletti».

600.9«Noi abbiamo perseverato fino alla fine».
«Lo credi, Pietro? Ed Io ti dico che l'ora della prova ha ancora da venire. Simone, Simone di Giona, ecco che Satana ha chiesto di vagliarvi come il grano. Io ho pregato per te, perché la tua fede non vacilli. Tu, quando sarai ravveduto, conferma i tuoi fratelli».
«Lo so di essere un peccatore. Ma fedele a Te lo sarò fino alla morte. Non ho questo peccato. Mai l'avrò».

«Non essere superbo, Pietro mio. Quest'ora muterà infinite cose, che prima erano così ed ora saranno diverse. Quante!… Esse portano e importano necessità nuove. Voi lo sapete. Io vi ho sempre detto, anche quando andavamo per luoghi remoti percorsi dai banditi: "Non temete. Nulla ci accadrà di male perché gli angeli del Signore sono con noi. Non preoccupatevi di nulla". Vi ricordate quando vi dicevo: "Non abbiate sollecitudini per ciò che dovete mangiare e per le vesti. Il Padre sa di che abbiamo bisogno"? Vi dicevo anche: "L'uomo è molto più di un passero e del fiore che oggi è erba e domani è fieno. Eppure il Padre ha cura anche del fiore e dell'uccellino. Potete allora dubitare che non abbia cura di voi?". Vi dicevo ancora: "Date a chiunque vi chiede, a chi vi offende presentate l'altra guancia". Vi dicevo: "Non abbiate borsa né bastone". Perché Io ho insegnato amore e fiducia. Ma ora… Ora non è più quel tempo. Ora Io vi dico: "Vi è mai mancato nulla fino ad ora? Foste mai offesi?"».
«Nulla, Maestro. E solo Tu fosti offeso».
«Vedete dunque che la mia parola era verità. Ma ora gli angeli sono tutti richiamati dal loro Signore. È ora di demoni… Con le ali d'oro essi, gli angeli del Signore, si coprono gli occhi, si fasciano e si dolgono che non siano ali di colore cruccioso, perché è ora di lutto, e lutto crudele, sacrilego… Non ci sono angeli sulla Terra questa sera. Sono presso il trono di Dio per coprire col loro canto le bestemmie del mondo deicida e il pianto dell'Innocente. E noi siamo soli… Io e voi: soli. E i demoni sono i padroni dell'ora. Perciò ora prenderemo le apparenze e le misure dei poveri uomini che diffidano e non amano. Ora, chi ha una borsa prenda anche una bisaccia, chi non ha spada venda il suo mantello e ne comperi una. Perché anche questo è detto[182] di Me nella Scrittura e si deve compiere: "Egli è stato annoverato fra i malfattori". In verità tutto ciò che mi riguarda ha il suo fine».
600.10 Simone, che si è alzato andando alla cassapanca dove ha deposto il suo ricco mantello — perché questa sera sono tutti con gli abiti migliori e perciò hanno pugnali, damaschinati ma molto corti, più coltelli che pugnali, alle ricche cinture — prende due spade, due vere spade, lunghe, lievemente ricurve, e le porta a Gesù: «Io e Pietro ci siamo armati questa sera. Queste abbiamo. Ma gli altri non hanno che il corto pugnale».
Gesù prende le spade, le osserva, ne snuda una e ne prova il taglio sull'unghia. È una strana vista e fa una ancora più strana impressione vedere quell'arnese feroce nelle mani di Gesù.

«Chi ve le ha date?», chiede l’Iscariota mentre Gesù osserva e tace. E pare sulle spine Giuda…

«Chi? Ti ricordo che mio padre era nobile e potente».

«Ma Pietro…».

«Ebbene? Da quando devo rendere conto dei doni che voglio fare ai miei amici?».

Gesù alza il capo dopo avere ringuainato l’arma. Le rende allo Zelote.

«Va bene. Bastano. Hai fatto bene a prenderle. [600.11]Ma ora, avanti la bevuta al terzo calice, attendete un momento. Vi ho detto che il più grande è pari al più piccolo e che Io ho veste di servo a questa tavola, e più vi servirò. Finora vi ho dato cibo. Servizio per il corpo. Ora vi voglio dare un cibo per lo spirito. Non è un piatto del rito antico. È del nuovo rito. Io mi sono voluto battezzare prima di essere il “Maestro”. Per spargere la Parola bastava quel battesimo. Ora verrà sparso il Sangue. Ci vuole un altro lavacro anche su voi, che pure vi siete purificati dal Battista, a suo tempo, e anche oggi nel Tempio. Ma non basta ancora. Venite, che Io vi purifichi. Sospendete il pasto. Vi è qualcosa di più alto e necessario del cibo dato al ventre perché si empia, anche se è cibo santo come questo del rito pasquale. Ed è uno spirito puro, pronto a ricevere il dono del Cielo, che già scende per farsi trono in voi e darvi la Vita. Dare la Vita a chi è mondo».

Gesù si alza in piedi, fa alzare Giovanni per uscire meglio dal suo posto, va ad una cassapanca e si leva la veste rossa deponendola piegata sul già piegato mantello, si cinge alla vita un ampio asciugamani, poi va ad un altro bacile, ancora vuoto e mondo. Vi versa dell’acqua, lo porta in mezzo alla stanza, presso la tavola, e lo mette su uno sgabello. Gli apostoli lo guardano stupefatti.

«Non mi chiedete che faccio?».

«Non sappiamo. Ti dico che siamo già purificati», risponde Pietro.

«Ed Io ti ripeto che non importa. La mia purificazione servirà a chi è già puro ad essere più puro».

Si inginocchia. Slaccia i sandali all’Iscariota ed uno per volta gli lava i piedi. È facile farlo, perché i letti-sedili sono fatti in modo che i piedi sono verso l’esterno. Giuda è sbalordito e non dice niente. Solo quando Gesù, prima di calzare il piede sinistro e alzarsi, fa l’atto di baciargli il piede destro già calzato, Giuda ritrae violentemente il piede e colpisce con la suola la bocca divina. Lo fa senza volere. Non è un colpo forte. Ma mi dà tanto dolore. Gesù sorride, e all’apostolo che gli chiede: «Ti ho fatto male? Non volevo…

Perdona», dice: «No, amico. L'hai fatto senza malizia *e non fa male*». Giuda lo guarda… Uno sguardo turbato, sfuggente…
Gesù passa a Tommaso, poi a Filippo… Gira il lato stretto della tavola e viene al cugino Giacomo. Lo lava e lo bacia, nell'alzarsi, in fronte. Passa ad Andrea, che è rosso di vergogna e fa sforzi per non piangere, lo lava, lo carezza come un bambino. Poi c'è Giacomo di Zebedeo, che non fa che mormorare: «Oh! Maestro! Maestro! Maestro! Annichilito, sublime Maestro mio!». Giovanni si è già slacciato i sandali e, mentre Gesù sta curvo ad asciugargli i piedi, si china e lo bacia sui capelli.
Ma Pietro!… Non è facile persuaderlo a quel rito! «Tu lavare i piedi a me? Non te lo pensare! Sinché sono vivo, non te lo permetterò. Io sono il verme, Tu sei Dio. Ognuno a suo posto».
«Ciò che Io faccio tu non lo puoi comprendere per ora. Ma poi lo comprenderai. Lasciami fare».
«Tutto quello che vuoi, Maestro. Vuoi tagliarmi il collo? Fàllo. Ma lavarmi i piedi non lo farai».
«Oh! mio Simone! Tu non sai che, se non ti lavo, non avrai parte nel mio Regno? Simone, Simone! Tu hai bisogno di quest'acqua per la tua anima e per il tanto cammino che devi fare. Non vuoi venire con Me? Se non ti lavo, non vieni nel mio Regno».
«Oh! Signor mio benedetto! Ma allora lavami tutto! Piedi, mani e capo!».
«Chi ha fatto come voi un bagno non ha bisogno che di lavarsi i piedi, giacché è interamente puro. I piedi… L'uomo coi piedi va nelle lordure. E poco ancora sarebbe perché, ve l'ho detto[183], non è ciò che entra ed esce col cibo quello che sporca, e non è quello che si posa sui piedi per via ciò che contamina l'uomo. Ma è quanto incuba e matura nel suo cuore e di lì esce a contaminare le sue azioni e le sue membra. E i piedi dell'uomo dall'animo impuro vanno alle crapule, alle lussurie, agli illeciti commerci, ai delitti… Perciò sono, fra le membra del corpo, quelle che hanno molta parte da purificare… con gli occhi, con la bocca… Oh! uomo! uomo! Perfetta creatura un giorno: il primo! E poi così corrotto dal Seduttore! E non c'era in te malizia, o uomo, e non peccato!… Ed ora? Sei tutto malizia e peccato, e non c'è parte di te che non pecchi!».
Gesù ha lavato i piedi a Pietro, li bacia, e Pietro piange e prende con le sue grosse mani le due mani di Gesù, se le passa sugli occhi e le bacia poi.
Anche Simone si è levato i sandali e senza parola si lascia lavare. Ma poi, quando Gesù sta per passare da Bartolomeo, Simone si inginocchia e gli

bacia i piedi dicendo: «Mondami dalla lebbra del peccato come mi mondasti dalla lebbra del corpo, acciocché io non sia confuso nell’ora del giudizio, mio Salvatore!».
«Non temere, Simone. Verrai nella Città celeste bianco come neve alpina».
«Ed io, Signore? Al tuo vecchio Bartolmai che dici? Tu mi hai visto sotto l’ombra del fico e mi hai letto nel cuore. Ed ora che vedi, e dove mi vedi? Rassicura un povero vecchio, che teme non avere forza e tempo per giungere a come Tu vuoi che si sia». Bartolomeo è molto commosso.
«Anche tu non temere. Ho detto allora: “Ecco un vero israelita in cui non è frode”. Ora dico: “Ecco un vero cristiano degno del Cristo”. Dove ti vedo? Su un trono eterno, vestito di porpora. Io sarò sempre con te».
È la volta di Giuda Taddeo. Questo, quando si vede ai piedi Gesù, non sa trattenersi, curva il capo sul braccio appoggiato sulla tavola e piange.
«Non piangere, dolce fratello. Ora sei come uno che deve sopportare lo strappo di un nervo e ti pare di non poterlo sopportare. Ma sarà un breve dolore. Poi… oh! tu sarai felice, per-ché mi ami, tu. Ti chiami Giuda. E sei come il nostro grande Giuda[184]: come un gigante. Sei colui che protegge. Le tue azioni sono da leone e lioncello che rugge. Tu scoverai gli empi che davanti a te indietreggeranno, e saranno atterriti gli iniqui. Io so. Sii forte. Un’eterna unione stringerà e renderà perfetta la nostra parentela in Cielo». Bacia anche lui sulla fronte come l’altro cugino.
«Io sono peccatore, Maestro. Non a me…».
«Tu eri peccatore, Matteo. Ora sei l’Apostolo. Sei una mia “voce”. Ti benedico. Questi piedi quanta strada hanno fatto per venire sempre avanti, verso Dio… L’anima li spronava ed essi hanno lasciato ogni via che non fosse la *mia* via. Procedi. Sai dove finisce il sentiero? Sul seno del Padre mio e tuo».
Gesù ha finito. Si leva il telo, si lava in acqua pulita le mani, si riveste, torna al suo posto e dice, mentre si siede al suo posto: «Ora siete puri, ma non tutti. Solo coloro che ebbero volontà di esserlo».
Fissa Giuda di Keriot che mostra di non udire, intento a spiegare al compagno Matteo come suo padre si decise a mandarlo a Gerusalemme. Un discorso inutile, che ha l’unico scopo di dare un contegno a Giuda che, per quanto audace, si deve sentire a disagio.
600.12 Gesù mesce per la terza volta nel calice comune. Beve, fa bere. Poi intona, e gli altri fanno coro: «Amo perché il Signore ascolta la voce della

mia preghiera, perché piega il suo orecchio verso di me. Io lo invocherò per tutta la vita. Mi avevano circondato dolori di morte», ecc. (Salmo 114, mi pare[185]).
Un attimo di sosta. Poi riprende a cantare: «Ebbi fede, per questo ho parlato. Ma ero fortemente umiliato. E dicevo nel mio smarrimento: “Ogni uomo è menzognero”». Guarda fisso Giuda.
La voce, stanca questa sera, del mio Gesù riprende lena quando esclama: «È preziosa al cospetto di Dio la morte dei santi», e «Tu hai spezzato le mie catene. A Te sacrificherò ostia di lode invocando il nome del Signore», ecc. ecc. (Salmo 115).
Un’altra breve sosta nel canto e poi riprende: «Lodate tutte il Signore, o nazioni, tutti i popoli lodatelo. Perché si è affermata su noi la sua misericordia e la verità del Signore dura in eterno».
Altra breve sosta e poi un lungo inno: «Celebrate il Signore, perché Egli è buono, perché la sua misericordia dura in eterno…».
Giuda di Keriot canta stonato tanto che per due volte Tommaso lo rimette in tono col suo potente vocione baritonale e lo guarda fisso. Anche altri lo guardano, perché generalmente è sempre ben intonato, e della sua voce ho capito che se ne tiene come del resto. Ma questa sera! Certe frasi lo turbano al punto che stecca, e così certi sguardi di Gesù che sottolineano le frasi. Una è: «Meglio confidare nel Signore che confidare nell’uomo». Un’altra è: «Urtato, vacillavo e stavo per cadere. Ma il Signore mi ha sorretto». Un’altra è: «Io non morrò ma vivrò e narrerò le opere del Signore». E infine queste due, che dico ora, fanno strozzare la voce in gola al Traditore: «La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra angolare», e «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!».
Finito il salmo, mentre Gesù taglia e porge di nuovo dell’agnello, Matteo chiede a Giuda di Keriot: «Ma ti senti male?».
«No. Lasciami stare. Non ti occupare di me».
Matteo si stringe nelle spalle.
Giovanni, che ha udito, dice: «Anche il Maestro non sta bene. Che hai, Gesù mio? La tua voce è fioca. Come di malato o di chi ha molto pianto», e lo abbraccia stando col capo sul petto di Gesù.
«Non ha che molto parlato, come io non ho che molto camminato e preso fresco», dice Giuda nervoso.
E Gesù, senza rispondere a lui, dice a Giovanni: «Tu mi conosci ormai… e sai cosa è che mi stanca…».

600.13 L’agnello è quasi consumato.
Gesù, che ha mangiato pochissimo, bevendo solo un sorso di vino ad ogni calice e bevendo in compenso molt’acqua come fosse febbrile, riprende a parlare: «Voglio che voi comprendiate il mio gesto di dianzi. Vi ho detto che il primo è come l’ultimo e che vi darò un cibo non corporale. Un cibo di umiltà vi ho dato. Per lo spirito vostro. Voi chiamate Me: Maestro e Signore. Dite bene, perché tale Io sono. Se dunque Io ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete farvelo l’un l’altro. Io vi ho dato l’esempio affinché, come Io ho fatto, voi facciate. In verità vi dico: il servo non è da più del padrone, né l’apostolo è più di Colui che tale lo ha fatto. Cercate di comprendere queste cose. Se poi, comprendendole, le metterete in pratica, sarete beati. Ma non sarete tutti beati. Io vi conosco. So chi ho scelto. Non parlo di tutti ad un modo. Ma dico ciò che è vero. D’altra parte, deve compiersi ciò che è scritto[186] a mio riguardo: “Colui che mangia il pane con Me ha levato il suo calcagno su Me”. Tutto Io vi dico prima che avvenga, perché non abbiate dubbi su Me. Quando tutto sarà compiuto, voi crederete ancor più che Io sono Io. Chi accoglie Me accoglie Colui che mi ha mandato: il Padre santo che è nei Cieli; e chi accoglierà coloro che Io manderò, accoglierà Me stesso. Perché Io sono col Padre e voi siete con Me… Ma ora compiamo il rito».
Versa di nuovo vino nel calice comune e, prima di berne e di farne bere, si alza, e con Lui si alzano tutti, e canta di nuovo uno dei salmi di prima: «Ebbi fede e per questo parlai…», e poi uno che non finisce mai. Bello… ma eterno! Credo di ritrovarlo, per l’inizio e la lunghezza, nel salmo 118. Lo cantano così. Un pezzo tutti insieme. Poi, a turno, uno ne dice un distico e gli altri insieme un pezzo, e così via sino alla fine. Lo credo che alla fine abbiano sete!
600.14 Gesù si siede. Non si mette sdraiato. Resta seduto, come noi. E parla: «Ora che l’antico rito è compiuto, Io celebro il nuovo rito. Vi ho promesso un miracolo d’amore. È l’ora di farlo. Per questo ho desiderato questa Pasqua. Da ora in poi questo è l’ostia che sarà consumata in perpetuo rito d’amore. Vi ho amato per tutta la vita della Terra, amici diletti. Vi ho amato per tutta l’eternità, figli miei. E amare vi voglio sino alla fine. Non vi è cosa più grande di questa. Ricordatevelo. Io me ne vado. Ma resteremo per sempre uniti mediante il miracolo che ora Io compio».
Gesù prende un pane ancora intiero, lo pone sul calice colmo. Benedice e offre questo e quello, poi spezza il pane e ne prende tredici pezzi e ne dà uno

per uno agli apostoli dicendo: «Prendete e mangiate. Questo è il mio Corpo. Fate questo in memoria di Me che me ne vado». Dà il calice e dice: «Prendete e bevete. Questo è il mio Sangue. Questo è il calice del nuovo patto nel Sangue e per il Sangue mio, che sarà sparso per voi per la remissione dei vostri peccati e per darvi la Vita. Fate questo in memoria di Me».
Gesù è tristissimo. Ogni sorriso, ogni traccia di luce, di colore lo hanno abbandonato. Ha già un volto d'agonia. Gli apostoli lo guardano angosciati.
600.15 Gesù si alza dicendo: «Non vi muovete. Torno subito».
Prende il tredicesimo pezzetto di pane, prende il calice ed esce dal Cenacolo.
«Va dalla Madre», sussurra Giovanni.
E Giuda Taddeo sospira: «Misera donna!».
Pietro chiede in un soffio: «Credi che sappia?».
«Tutto sa. Tutto ha sempre saputo».
Parlano tutti a voce bassissima, come davanti ad un morto.
«Ma credete che proprio…», chiede Tommaso che non vuole ancora credere.
«E ne hai dubbi? È la sua ora», risponde Giacomo di Zebedeo.
«Dio ci dia la forza di essere fedeli», dice lo Zelote.
«Oh! io…», sta per parlare Pietro.
Ma Giovanni, che è all'erta, dice: «Sss. È qui».
Gesù rientra. Ha in mano il calice vuoto. Appena sul fondo vi è un'ombra di vino, e sotto la luce del lampadario pare proprio sangue.
Giuda Iscariota, che ha davanti il calice, lo guarda come affascinato e poi ne torce lo sguardo.
Gesù l'osserva ed ha un brivido che Giovanni, appoggiato come è al suo petto, sente. «Ma dillo! Tu tremi…», esclama.
«No. Non tremo per febbre… 600.16 Io tutto vi ho detto e tutto vi ho dato. Di più non potevo darvi. Me stesso vi ho dato». Ha il suo dolce gesto delle mani che, prima congiunte, ora si disgiungono e si allargano, mentre la testa si china come per dire: «Scusate se non posso di più. Così è».
«Tutto vi ho detto e tutto vi ho dato. E ripeto. Il nuovo rito è compiuto. Fate questo in memoria di Me. Io vi ho lavato i piedi per insegnarvi ad essere umili e puri come il Maestro vostro. Perché in verità vi dico che, come è il Maestro, così devono essere i discepoli. Ricordatelo, ricordatelo. Anche quando sarete in alto, ricordatelo. Non vi è discepolo da più del Maestro. Come Io vi ho lavato, voi fatelo fra voi. Ossia amatevi come fratelli, aiutandovi l'un l'altro, venerandovi a vicenda, essendo l'un coll'altro

d’esempio. E siate puri. Per essere degni di mangiare il Pane vivo disceso dal Cielo ed avere in voi e per Esso la forza d’essere i miei discepoli nel mondo nemico, che vi odierà per il mio Nome. Ma uno di voi non è puro. Uno di voi mi tradirà. Di questo sono fortemente conturbato nello spirito… La mano di colui che mi tradisce è meco su questa tavola, e non il mio amore, non il mio Corpo e il mio Sangue, non la mia parola lo ravvedono e lo fanno pentito. Io lo perdonerei, andando alla morte anche per lui».

I discepoli si guardano esterrefatti. Si scrutano, in sospetto l’un dell’altro. Pietro fissa l’Iscariota in un risveglio di tutti i suoi dubbi. Giuda Taddeo scatta in piedi per guardare a sua volta l’Iscariota al disopra del corpo di Matteo.

Ma l’Iscariota è così sicuro! A sua volta guarda fisso Matteo come sospettasse di lui. Poi fissa Gesù e sorride chiedendo: «Son forse io quello?». Pare il più sicuro della sua onestà e che dica così, tanto per non lasciare cadere la conversazione.

Gesù ripete il suo gesto dicendo: «Tu lo dici, Giuda di Simone. Non Io. Tu lo dici. Io non ti ho nominato. Perché ti accusi? Interroga il tuo interno ammonitore, la tua coscienza di uomo, la coscienza che Dio Padre ti ha data per condurti da uomo, e senti se ti accusa. Tu lo saprai prima di tutti. Ma se essa ti rassicura, perché dici una parola e pensi un fatto che è anatema anche a dirlo o a pensarlo per giuoco?».

Gesù parla con calma. Sembra sostenga la tesi proposta come lo può fare un dotto alla sua scolaresca. Il subbuglio è forte. Ma la calma di Gesù lo placa.

600.17 Però Pietro, che è il più sospettoso di Giuda — forse lo è anche il Taddeo, ma lo pare meno, disarmato come è dalla disinvoltura dell’Iscariota — tira Giovanni per la manica e quando Giovanni, che si è tutto stretto a Gesù udendo parlare di tradimento, si volge, gli sussurra: «Chiedigli chi è».

Giovanni riprende la sua posizione, solo alza lievemente il capo come per baciare Gesù, e intanto gli mormora all’orecchio: «Maestro, chi è?».

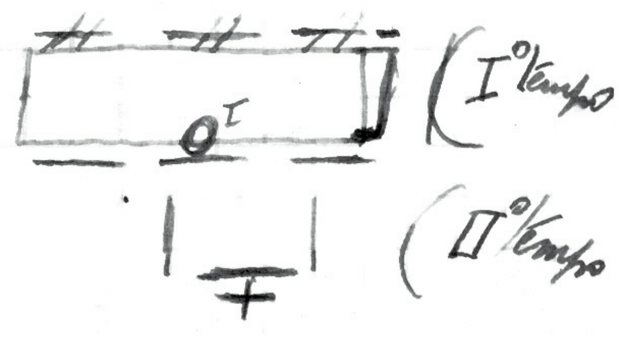
E Gesù pianissimo, rendendogli il bacio fra i capelli: «Colui a cui darò un pezzo di pane intinto».

E preso un pane ancora intero, non il resto di quello usato per l’Eucarestia, ne stacca un grosso boccone, lo intinge nel succo lasciato dall’agnello nel vassoio, allunga al disopra della tavola il braccio e dice: «Prendi, Giuda. Questo a te piace».

«Grazie, Maestro. Mi piace, sì», e ignaro di ciò che è quel boccone se lo mangia, mentre Giovanni, inorridito, chiude persino gli occhi per non vedere

l’orrido riso dell’Iscariota mentre coi denti forti morde il pane accusatore.
«Bene. Ora che ti ho fatto felice, va’», dice Gesù a Giuda. «Tutto è compiuto *qui* (marca molto la parola). Quello che resta ancora da fare altrove fàllo presto, Giuda di Simone».
«Ti ubbidisco subito, Maestro. Poi ti raggiungerò al Getsemani. Vai là, vero? Come sempre?».
«Vado là… come sempre… sì».
«Che ha da fare?», chiede Pietro. «Va solo?».
«Non sono un pargolo», motteggia Giuda che si sta mettendo il mantello.
«Lascialo andare. Io e lui sappiamo ciò che si deve fare», dice Gesù.
«Sì, Maestro». Pietro tace. Forse pensa di avere peccato di sospetto verso il compagno. Con la mano sulla fronte, pensa.
Gesù si stringe al cuore Giovanni e torna a sussurrargli fra i capelli: «Non dire nulla a Pietro, per ora. Sarebbe un inutile scandalo».
«Addio, Maestro. Addio, amici». Giuda saluta.
«Addio», dice Gesù.
E Pietro: «Ti saluto, ragazzo».
Giovanni, col capo quasi nel grembo di Gesù, mormora: «Satana!». Solo Gesù l’ode e sospira.
Qui mi cessa tutto, ma Gesù dice: «Sospendo per pietà di te. Ti darò la fine della Cena in altro momento».

600.18 (continua la Cena)
Vi è qualche minuto di assoluto silenzio. Gesù sta a capo chino, carezzando macchinalmente i capelli biondi di Giovanni.
Poi si scuote. Alza la testa, gira lo sguardo, ha un sorriso che conforta i discepoli. Dice: «Lasciamo la tavola. E sediamo tutti ben vicini, come tanti figli intorno al padre».
Prendono i letti-sedili che erano dietro la tavola (quelli di Gesù, Giovanni, Giacomo, Pietro, Simone, Andrea ed il cugino Giacomo) e li portano dall’altro lato.
Gesù prende posto sul suo, sempre fra Giacomo e Giovanni. Ma, quando vede che Andrea sta per sedersi al posto lasciato dall’Iscariota, grida: «No, là no». Un grido impulsivo, che la sua somma prudenza non riesce a impedire. Poi modifica dicendo così: «Non occorre tanto spazio. Stando seduti, si può stare su questi soli. Bastano. Vi voglio molto vicini».
Ora, rispetto alla tavola, sono messi così:



ossia sono in questa forma a “U” con Gesù al centro e avendo di fronte la tavola, spoglia di vivande ormai, e il posto di Giuda.
Giacomo di Zebedeo chiama Pietro: «Siediti qui. Io mi siedo su questo sgabelletto, ai piedi di Gesù».
«Che Dio ti benedica, Giacomo! Ne avevo tanta voglia!», dice Pietro e si serra al suo Maestro, che è così fra la stretta di Giovanni e Pietro, avendo ai piedi Giacomo.
Gesù sorride:
«Vedo che comincia ad operare la parola detta prima. I buoni fratelli si amano. Anche Io ti dico, Giacomo: “Che Dio ti benedica”. Anche questo tuo atto non sarà dimenticato dall’Eterno e lo troverai lassù.
600.19 Tutto Io posso di quanto Io chiedo. Voi lo avete visto. È bastato un mio desiderio perché il Padre concedesse al Figlio di darsi in Cibo all’uomo. Con quanto è accaduto adesso è stato glorificato il Figlio dell’uomo, perché è testimonianza di potere il miracolo che non è che possibile agli amici di Dio. Più è grande il miracolo e più è sicura e profonda questa divina amicizia. Questo è un miracolo che, per la sua forma, durata e natura, per gli estremi di esso ed i limiti che tocca, più forte non ce ne può essere. Io ve lo dico: tanto è potente, soprannaturale, inconcepibile all’uomo superbo, che ben pochi lo comprenderanno come va compreso, e molti lo negheranno. Che dirò allora? Condanna per loro? No. Dirò: pietà!
Ma più grande è il miracolo, più grande è la gloria che all’autore dello stesso viene. È Dio stesso che dice: “Ecco, questo mio diletto ciò che ha voluto ha avuto, ed Io l’ho concesso perché egli ha grande grazia agli occhi miei”. E qui dice: “Ha una grazia senza limiti così come è infinito il miracolo da Lui compiuto”. Parimenti alla gloria che si riversa sull’autore del miracolo da parte di Dio è la gloria che da esso autore si riversa sul Padre. Perché ogni

gloria soprannaturale, essendo veniente da Dio, alla sua sorgente ritorna. E la gloria di Dio, per quanto già infinita, sempre più si aumenta e sfavilla per la gloria dei suoi santi. Onde Io dico: come è stato glorificato il Figlio dell'uomo da Dio, così Dio è stato glorificato dal Figlio dell'uomo. Io ho glorificato Dio in Me stesso. A sua volta, Dio glorificherà il suo Figlio in Lui. Ben presto lo glorificherà.

600.20 Esulta, Tu che torni alla tua Sede, o Essenza spirituale della Seconda Persona! Esulta, o Carne che torni ad ascendere dopo tanto esilio nel fango! E non già il Paradiso d'Adamo, ma l'eccelso Paradiso del Padre sta per esserti dato a dimora. Ché, se è stato detto[187] che per lo stupore di un comando di Dio, dato per bocca di un uomo, si arrestò il sole, che non avverrà negli astri quando vedranno il prodigio della Carne dell'Uomo ascendere e sedersi alla destra del Padre nella sua Perfezione di materia glorificata?

Figliolini miei, per poco ancora Io resto con voi. E voi, dopo, mi cercherete come gli orfani cercano il morto genitore. E piangendo andrete parlando di Lui e picchierete invano al muto sepolcro, e poi ancora picchierete alle porte azzurre dei Cieli, con l'anima vostra lanciata in supplice ricerca d'amore, dicendo: "Dove il nostro Gesù? Lo vogliamo. Senza Lui non è più luce nel mondo, non letizia, né amore. O ce lo rendete, oppure lasciateci entrare. Noi vogliamo essere dove Egli è". Ma non potete per ora venire dove Io vado. L'ho detto anche ai giudei[188]: "Poi mi cercherete, ma dove Io vado voi non potete venire". Lo dico anche a voi.

600.21 Pensate alla Madre… Neppure Lei potrà venire dove Io vado. Eppure Io ho lasciato il Padre per venire a Lei e farmi Gesù nel suo seno senza macchia. Eppure dall'Inviolata Io sono venuto, nell'estasi luminosa del mio Natale. E del suo amore, divenuto latte, mi sono nutrito. Io sono fatto di purità e di amore perché Maria mi ha nutrito della sua verginità fecondata dall'Amore perfetto che vive in Cielo. Eppure per Lei Io sono cresciuto, costandole fatiche e lacrime… Eppure Io le chiedo un eroismo quale mai fu compito, e rispetto al quale quello di Giuditta e Giaele sono eroismi di povere femmine contrastanti colla rivale presso la fonte del paese. Eppure nessuno pari a Lei è nell'amarmi. E, ciononostante, Io la lascio e vado dove Lei non verrà che fra molto tempo. Per Lei non è il comando che do a voi: "Santificatevi anno per anno, mese per mese, giorno per giorno, ora per ora, per potere venire a Me quando sarà la vostra ora". In Lei è ogni grazia e santità. È la creatura che ha tutto avuto e che tutto ha dato. Nulla vi è da

aggiungere o da levare. È la santissima testimonianza di ciò che può Iddio.
600.22 Ma per essere certo che in voi sia capacità di potermi raggiungere e di dimenticare il dolore del lutto della separazione dal vostro Gesù, Io vi do un comandamento nuovo. Ed è che vi amiate gli uni con gli altri. Così come Io ho amato voi, ugualmente voi amatevi l'uno con l'altro. Da questo si conoscerà che siete miei discepoli. Quando un padre ha molti figli, da che si conosce che tali sono? Non tanto per l'aspetto fisico — perché vi sono uomini che sono in tutto simili ad un altro uomo, col quale non vi è nessun rapporto di sangue e neppure di nazione — quanto per il comune amore alla famiglia, al padre loro, e fra loro. Ed anche morto il padre non si disgrega la buona famiglia, perché il sangue è uno ed è sempre quello avuto dal seme del padre, e annoda legami che neppure la morte scioglie, perché più forte della morte è l'amore. Ora, se voi vi amerete anche dopo che Io vi avrò lasciati, tutti riconosceranno che voi siete miei figli, e perciò miei discepoli, e fra voi fratelli avendo avuto un unico padre».
600.23 «Signore Gesù, ma dove vai?», chiede Pietro.
«Vado dove tu per ora non mi puoi seguire. Ma più tardi mi seguirai».
«E perché non adesso? Ti ho seguito sempre da quando Tu mi hai detto: "Seguimi". Ho tutto lasciato senza rimpianto… Ora, andartene senza il tuo povero Simone, lasciandomi privo di Te, mio Tutto, dopo che per Te ho lasciato il mio poco bene di prima, non è giusto né bello da parte tua. Vai alla morte? Sta bene. Ma io pure vengo. Andremo insieme nell'altro mondo. Ma prima ti avrò difeso. Io sono pronto a dare la vita per Te».
«Tu darai la tua vita per Me? Ora? *Ora* no. In verità — oh! che in verità te lo dico — non avrà ancora cantato il gallo che tu mi avrai rinnegato tre volte. Ora è ancora la prima vigilia. Poi verrà la seconda… e poi la terza. Prima che scocchi il gallicinio, tu avrai per tre volte rinnegato il tuo Signore».
«Impossibile, Maestro! Credo a tutto ciò che dici. Ma non a questo. Sono sicuro di me».
«Ora, *per ora* sei sicuro. Ma perché ora hai ancora Me. Hai con te Iddio. Fra poco l'incarnato Iddio sarà preso e non l'avrete più. E Satana, dopo avervi già appesantiti — la tua stessa sicurezza è una astuzia di Satana, zavorra per appesantirti — vi spaurirà. Vi insinuerà: "Dio non è. Io sono". E siccome, per quanto ottusi dallo spavento, ancora ragionerete, voi capirete che quando è Satana il padrone dell'ora è morto il Bene ed è operante il Male, abbattuto lo spirito e trionfante l'umano. Allora resterete come guerrieri senza duce,

inseguiti dal nemico, e nello sbigottimento dei vinti curverete le schiene al vincitore, e per non essere uccisi rinnegherete il caduto eroe.
600.24 Ma, ve ne prego. Il vostro cuore non si turbi. Credete in Dio. E credete anche in Me. Contro tutte le apparenze, credete in Me. Creda nella mia misericordia e in quella del Padre tanto colui che resta come colui che fugge. Tanto colui che tace come colui che aprirà la bocca per dire: “Io non lo conosco”. Ugualmente credete nel mio perdono. E credete che, quali che siano in futuro le vostre azioni, nel Bene e nella mia Dottrina, nella mia Chiesa perciò, esse vi daranno un uguale posto in Cielo.
Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se così non fosse, Io ve lo avrei detto. Perché Io vado avanti. A preparare un posto per voi. Non fanno forse così i buoni padri quando devono portare altrove la loro piccola prole? Vanno avanti, preparano la casa, le suppellettili, le provviste. E poi tornano a prendere le loro creature più care. Così fanno per amore. Perché ai piccoli nulla manchi, e non provino disagio nel nuovo paese. Ugualmente così Io faccio. E per lo stesso motivo. Ora vado. E quando avrò preparato ad ognuno il posto nella Gerusalemme celeste, verrò di nuovo, vi prenderò con Me perché siate con Me dove Io sono, dove non ci sarà più né morte, né lutti, né lacrime, né grida, né fame, né dolore, né tenebre, né arsione, ma solo luce, pace, beatitudine e canto.
Oh! canto dei Cieli altissimi quando i dodici eletti saranno sui troni coi dodici patriarchi delle tribù d’Israele, e nell’ardenza del fuoco dell’amore spirituale canteranno, eretti sul mare della beatitudine, il cantico eterno che avrà ad arpeggio l’eterno alleluia dell’esercito angelico…
600.25 Io voglio che dove Io sarò voi siate. E voi sapete dove Io vado e ne conoscete la via».
«Ma Signore! Noi non sappiamo nulla. Tu non ci dici dove vai. Come possiamo noi sapere la via da prendere per venire verso Te e abbreviare l’attesa?», chiede Tommaso.
«Io sono la Via, la Verità, la Vita. Me lo avete sentito dire e spiegare più volte, ed in verità alcuni, che neppure sapevano esservi un Dio, si sono incamminati avanti, per la *mia* via, e sono già avanti di voi. Oh! dove sei tu, pecora spersa di Dio che Io ho ricondotta all’ovile? E dove tu, risorta d’anima?».
«Chi? Di chi parli? Di Maria di Lazzaro? È di là, con tua Madre. La vuoi? O vuoi Giovanna? Certo è nel suo palazzo. Ma, se vuoi, te l’andiamo a

chiamare…».
«No. Non loro… Penso a quella che sarà disvelata solo in Cielo… e a Fotinai[189]… Esse mi hanno trovato. E non hanno più lasciato la *mia* via. Ad una ho indicato il Padre come Dio vero e lo spirito come levita in questa individuale adorazione. All'altra, che neppur sapeva di avere uno spirito, ho detto: "Il mio nome è Salvatore, salvo chi ha buona volontà di salvarsi. Io sono Colui che cerca i perduti, che dà la Vita, la Verità e la Purezza. Chi mi cerca mi trova". E ambedue hanno trovato Iddio… Vi benedico, deboli Eve divenute più forti di Giuditta… Vengo, dove voi siete vengo… Voi mi consolate… Siate benedette!…».
600.26«Mostraci il Padre, Signore, e saremo pari a queste», dice Filippo.
«Da tanto tempo Io sono con voi, e tu, Filippo, non mi hai ancora conosciuto? Chi vede Me vede il Padre mio. Come puoi dunque dire: "Mostraci il Padre"? Non riesci a credere che Io sono nel Padre e il Padre è in Me? Le parole che Io vi dico non le dico da Me. Ma il Padre che dimora in Me compie ogni mia opera. E voi non credete che Io sono nel Padre e Lui è in Me? Che devo dire per farvi credere? Ma se non credete alle parole, credete almeno alle opere.
Io vi dico, e ve lo dico con verità: chi crede in Me farà le opere che Io faccio, e ancor di maggiori ne farà, perché Io vado al Padre. E tutto quanto domanderete al Padre in mio nome Io lo farò, perché il Padre sia glorificato nel suo Figlio. E farò quanto mi domanderete in nome del mio Nome. Il mio Nome è noto, per quello che realmente è, a Me solo, al Padre che mi ha generato e allo Spirito che dal nostro amore procede. E per quel Nome tutto è possibile. Chi pensa al mio Nome con amore mi ama e ottiene.
Ma non basta amare Me, occorre osservare i miei comandamenti per avere il vero amore. Sono le opere quelle che testificano dei sentimenti. E per questo amore Io pregherò il Padre, ed Egli vi darà un altro Consolatore che resti per sempre con voi, Uno su cui Satana e il mondo non può infierire, lo Spirito di Verità che il mondo non può ricevere e non può colpire, perché non lo vede e non lo conosce. Lo deriderà. Ma Egli è tanto eccelso che lo scherno non lo potrà ferire, mentre, pietosissimo sopra ogni misura, sarà sempre con chi lo ama, anche se povero e debole. Voi lo conoscerete, perché già dimora *con* voi e presto sarà *in* voi.
600.27Io non vi lascerò orfani. Già ve l'ho detto: "Ritornerò a voi". Ma, prima che sia l'ora di venirvi a prendere per andare nel mio Regno, Io verrò. A *voi* verrò. Fra poco il mondo non mi vedrà più. Ma voi mi vedete e mi

vedrete. Perché Io vivo e voi vivete. Perché Io vivrò e voi pure vivrete. In quel giorno voi conoscerete che Io sono nel Padre mio, e voi in Me ed Io in voi. Perché chi accoglie i miei precetti e li osserva, quello è colui che mi ama, e colui che mi ama sarà amato dal Padre mio e possederà Iddio, perché Dio è carità e chi ama ha in sé Dio. Ed Io lo amerò, perché in lui vedrò Iddio, e mi manifesterò a lui facendomi conoscere nei segreti del mio amore, della mia sapienza, della mia Divinità incarnata. Saranno i miei ritorni fra i figli dell'uomo, che Io amo nonostante siano deboli e anche nemici. Ma costoro saranno solo deboli. Ed Io li fortificherò; dirò loro: "Sorgi!", dirò: "Vieni fuori!", dirò: "Seguimi", dirò: "Odi", dirò: "Scrivi"… e voi siete fra questi».
«Perché, Signore, Tu ti manifesti a noi e non al mondo?», chiede Giuda Taddeo.
«Perché mi amate e osservate le mie parole. Chi così farà, sarà amato dal Padre e Noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui, in lui. Mentre chi non mi ama non osserva le mie parole e fa secondo la carne e il mondo. Ora sappiate che ciò che Io vi ho detto non è parola di Gesù Nazareno ma parola del Padre, perché Io sono il Verbo del Padre che mi ha mandato. Io vi ho detto queste cose parlando così, con voi, perché voglio Io stesso prepararvi al possesso completo della Verità e Sapienza. Ma ancora non potete capire né ricordare. Però, quando verrà a voi il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà in mio Nome, allora voi potrete capire, ed Egli tutto vi insegnerà, e vi ricorderà quanto Io vi ho detto.
600.28 Io vi lascio la mia pace. Io vi do la mia pace. Ve la do non come la dà il mondo. E neppure come fino ad ora ve l'ho data: saluto benedetto del Benedetto ai benedetti. Più profonda è la pace che ora vi do. In questo addio. Io vi comunico Me stesso, il mio Spirito di pace, così come vi ho comunicato il mio Corpo e il mio Sangue, perché in voi resti una forza nella imminente battaglia. Satana e il mondo sferrano guerra al vostro Gesù. È la loro ora. Abbiate in voi la Pace, il mio Spirito che è spirito di pace, perché Io sono il Re della pace. Abbiatela per non essere troppo derelitti. Chi soffre con la pace di Dio in sé soffre, ma non bestemmia e dispera.
Non piangete. Avete pure sentito che ho detto: "Vado al Padre e poi tornerò". Se mi amaste sopra la carne, vi rallegrereste, perché Io vado dal Padre dopo tanto esilio… Vado da Colui che è maggiore di Me e che mi ama. Io ve l'ho detto ora, prima che ciò si compia, così come vi ho detto tutte le sofferenze del Redentore prima di andare ad esse, affinché, quando tutto si compia, voi crediate sempre più in Me. Non turbatevi così! Non sgomentatevi. Il vostro

cuore ha bisogno di equilibrio…

600.29 Poco più ho da parlarvi… e ancora tanto ho da dire! Giunto al termine di questa mia evangelizzazione, mi pare di non avere ancora nulla detto e che tanto, tanto, tanto ancora resti da fare. Il vostro stato aumenta questa mia sensazione. E che dirò allora? Che Io ho mancato al mio ufficio? O che voi siete così duri di cuore che a nulla esso è valso? Dubiterò? No. Mi affido a Dio, e a Lui affido voi, miei diletti. Egli compirà l’opera del suo Verbo. Non sono come un padre che muore e non ha altra luce che l’umana. Io spero in Dio. E pure sentendo in Me urgere tutti i consigli di cui vi vedo bisognosi e sentendo fuggire il tempo, vado tranquillo alla mia sorte. So che sui semi caduti in voi sta per scendere una rugiada che li farà *tutti* germogliare, e poi verrà il sole del Paraclito, ed essi diverranno albero potente. Sta per venire il principe di questo mondo, colui col quale Io non ho nulla a che fare. E, se non fosse per fine di redenzione, non avrebbe potuto nulla su Me. Ma ciò avviene affinché il mondo conosca che Io amo il Padre e lo amo fino alla ubbidienza di morte, e perciò faccio ciò che mi ha ordinato.

600.30 È l’ora di andare. Alzatevi. E udite le ultime parole.

Io sono la vera Vite. Il Padre ne è il Coltivatore. Ogni tralcio che non porta frutto Egli lo recide e quello che porta frutto lo pota perché ne porti più ancora. Voi siete già purificati per la mia parola. Rimanete in Me ed Io in voi per continuare ad essere tali. Il tralcio staccato dalla vite non può fare frutto. Così voi se non rimanete in Me. Io sono la Vite e voi i tralci. Colui che resta unito a Me porta abbondanti frutti. Ma se uno si stacca diviene ramo secco e viene buttato nel fuoco e là brucia. Perché, senza l’unione con Me, voi nulla potete fare. Rimanete dunque in Me e le mie parole restino in voi, poi domandate quanto volete e vi sarà fatto. Il Padre mio sarà sempre più glorificato quanto più voi porterete frutto e sarete miei discepoli.

600.31 Come il Padre mi ha amato, così Io con voi. Rimanete nel mio amore che salva. Amandomi sarete ubbidienti, e l’ubbidienza aumenta il reciproco amore. Non dite che Io mi ripeto. So la vostra debolezza. E voglio che vi salviate. Io vi dico queste cose perché la gioia che vi ho voluto dare sia in voi e sia completa. Amatevi, amatevi! Questo è il mio comandamento nuovo. Amatevi scambievolmente *più di quanto ognuno ami se stesso*. Non vi è maggior amore di quello di colui che dà la sua vita per i suoi amici. Voi siete i miei amici ed Io do la vita per voi. Fate ciò che Io vi insegno e comando. Non vi chiamo più servi. Perché il servo non sa ciò che fa il suo padrone,

mentre voi sapete ciò che Io faccio. Tutto di Me sapete. Vi ho manifestato non solo Me stesso, ma anche il Padre ed il Paraclito e tutto quanto ho sentito da Dio.
Non siete stati voi che vi siete scelti. Ma Io vi ho scelti e vi ho eletti, perché andiate fra i popoli, e facciate frutto in voi e nei cuori degli evangelizzati, e il vostro frutto rimanga e il Padre vi dia tutto ciò che gli chiederete in mio Nome.
600.32 Non dite: “E allora, se Tu ci hai scelti, perché hai scelto un traditore? Se tutto Tu sai, perché hai fatto questo?”. Non chiedetevi neppure chi è costui. Non è un uomo. È Satana. L’ho detto all’amico fedele e l’ho lasciato dire dal figlio diletto. È Satana. Se Satana non si fosse incarnato, l’eterno scimmiottatore di Dio, in una carne mortale, questo posseduto non avrebbe potuto sfuggire al mio potere di Gesù. Ho detto: “posseduto”. No. È molto di più: è un annullato in Satana».
«Perché, Tu che hai cacciato i demoni, non lo hai liberato?», chiede Giacomo d’Alfeo.
«Lo chiedi per amore di te, temendo essere tu quello? Non lo temere».
«Io, allora?».
«Io?».
«Io?».
«Tacete. Non dico quel nome. Uso misericordia e voi fate ugualmente».
«Ma perché non lo hai vinto? Non potevi?».
«Potevo. Ma, per impedire a Satana di incarnarsi per uccidermi, avrei dovuto sterminare la razza dell’uomo avanti la Redenzione. Che avrei allora redento?».
«Dimmelo, Signore, dimmelo!». Pietro è scivolato in ginocchio e scuote freneticamente Gesù come fosse in preda a delirio. «Sono io? Sono io? Mi esamino? Non mi pare. Ma Tu… Tu hai detto che ti rinnegherò… Ed io tremo… Oh! che orrore essere io!…».
«No, Simone di Giona. Non tu».
«Perché mi hai levato il mio nome di “Pietra”? Sono dunque tornato Simone? Lo vedi? Tu lo dici!… Sono io! Ma come ho potuto? Ditelo… ditelo voi… Quando è che ho potuto divenire traditore?… Simone?… Giovanni?… Ma parlate!…».
«Pietro, Pietro, Pietro! Ti chiamo Simone perché penso al primo incontro, quando eri Simone. E penso come sei sempre stato leale dal primo momento. Non sei tu. Lo dico Io: Verità».

«Chi, allora?».
«Ma è Giuda di Keriot! Non lo hai ancora capito?», urla il Taddeo che non riesce più a contenersi.
«Perché non me lo hai detto prima? Perché?», urla anche Pietro.
«Silenzio. È Satana. Non ha altro nome. Dove vai, Pietro?».
«A cercarlo».
«Posa subito quel mantello e quell'arma. O ti devo scacciare e maledire?».
«No, no! Oh! Signor mio! Ma io… ma io… Sono forse malato di delirio, io? Oh! Oh!». Pietro piange, gettato per terra ai piedi di Gesù.
600.33«Io vi do comando di amarvi. E *di perdonare*. Avete capito? Se anche nel mondo è l'odio, in voi sia solo l'amore. Per *tutti*. Quanti traditori troverete sulla vostra via! Ma non li dovete odiare e rendere loro male per male. Altrimenti il Padre odierà voi. Prima di voi fui odiato e tradito Io. Eppure, voi lo vedete, Io non odio. Il mondo non può amare ciò che non è come esso. Perciò non vi amerà. Se foste suoi, vi amerebbe; ma non siete del mondo, avendovi Io presi da mezzo al mondo. E per questo siete odiati.
Vi ho detto: il servo non è da più del padrone. Se hanno perseguitato Me, perseguiteranno voi pure. Se avranno ascoltato Me, ascolteranno pure voi. Ma tutto faranno per causa del mio Nome, perché non conoscono, *non vogliono* conoscere Colui che mi ha mandato. Se non fossi venuto e non avessi parlato, non sarebbero colpevoli. Ma ora il loro peccato è senza scusa. Hanno visto le mie opere, udito le mie parole, eppure mi hanno odiato, e con Me il Padre. Perché Io e il Padre siamo una sola Unità con l'Amore. Ma era scritto[190]: "Mi odiasti senza ragione". Però, quando sarà venuto il Consolatore, lo Spirito di verità che dal Padre procede, sarà da Lui resa testimonianza di Me, e voi pure mi testimonierete, perché dal principio foste con Me.
Questo vi dico perché, quando sarà l'ora, non rimaniate accasciati e scandalizzati. Sta per venire il tempo in cui vi cacceranno dalle sinagoghe e in cui chi vi ucciderà penserà di fare culto a Dio con ciò. Non hanno conosciuto né il Padre né Me. In ciò è la loro scusante. Non ve le ho dette così ampie prima di ora, queste cose, perché eravate come bambini pur mo' nati. Ma ora la madre vi lascia. Io vado. Dovete assuefarvi ad altro cibo. Voglio lo conosciate.
600.34Nessuno più mi chiede: "Dove vai?". La tristezza vi fa muti. Eppure è bene anche per voi che Io me ne vada. Altrimenti non verrà il Consolatore. Io

ve lo manderò. E quando sarà venuto, attraverso la sapienza e la parola, le opere e l'eroismo che infonderà in voi, convincerà il mondo del suo peccato deicida e di giustizia sulla mia santità. E il mondo sarà nettamente diviso nei reprobi, nemici di Dio, e nei credenti. Questi saranno più o meno santi, a seconda del loro volere. Ma il giudizio del principe del mondo e dei suoi servi sarà fatto. Di più non posso dirvi, perché ancora non potete intendere. Ma Egli, il divino Paraclito, vi darà la Verità intera, perché non parlerà di Se stesso. Ma dirà tutto quello che avrà udito dalla Mente di Dio e vi annunzierà il futuro. Prenderà ciò che da Me viene, ossia ciò che ancora è del Padre, e ve lo dirà.

Ancora un poco da vedersi. Poi non mi vedrete più. E poi ancora un poco, e poi mi vedrete.

600.35Voi mormorate fra voi ed in cuor vostro. Udite una parabola. L'ultima del vostro Maestro.

Quando una donna ha concepito e giunge all'ora del parto, è in grande afflizione perché soffre e geme. Ma quando il piccolo figlio è dato alla luce ed ella lo stringe sul cuore, ogni pena cessa e la tristezza si muta in gioia, perché un uomo è venuto al mondo.

Così voi. Voi piangerete e il mondo riderà di voi. Ma poi la vostra tristezza si muterà in gioia. Una gioia che il mondo mai conoscerà. Voi ora siete tristi. Ma, quando mi rivedrete, il vostro cuore diverrà pieno di un gaudio che nessuno avrà più potere di rapirvi. Una gioia così piena che vi offuscherà ogni bisogno di chiedere e per la mente e per il cuore e per la carne. Solo vi pascerete di rivedermi, dimenticando ogni altra cosa. Ma proprio da allora potrete tutto chiedere in mio Nome, e vi sarà dato dal Padre perché abbiate sempre più gioia. Domandate, domandate. E riceverete.

Viene l'ora in cui potrò parlarvi apertamente del Padre. Sarà perché sarete stati fedeli nella prova e *tutto* sarà superato. Perfetto quindi il vostro amore, perché vi avrà dato forza nella prova. E quanto a voi mancherà Io ve lo aggiungerò prendendolo dal mio immenso tesoro e dicendo: "Padre, lo vedi. Essi mi hanno amato credendo che Io venni da Te". Sceso nel mondo, ora lo lascio e vado al Padre, e pregherò per voi».

600.36«Oh! ora Tu ti spieghi. Ora sappiamo ciò che vuoi dire e che Tu sai tutto e rispondi senza che nessuno ti interroghi. Veramente Tu vieni da Dio!».

«Adesso credete? All'ultima ora? È tre anni che vi parlo! Ma già in voi opera il Pane che è Dio e il Vino che è Sangue non venuto da uomo, e vi dà il primo

brivido di deificazione. Voi diverrete dèi se sarete perseveranti nel mio amore e nel mio possesso. Non come lo disse Satana ad Adamo ed Eva, ma come Io ve lo dico. È il vero frutto dell'albero del Bene e della Vita. Il Male è vinto in chi se ne pasce, ed è morta la Morte. Chi ne mangia vivrà in eterno e diverrà "dio" nel Regno di Dio. Voi sarete dèi se permarrete in Me. Eppure ecco… pur avendo in voi questo Pane e questo Sangue, poiché sta venendo l'ora in cui sarete dispersi, voi ve ne andrete per vostro conto e mi lascerete solo… Ma non sono solo. Ho il Padre con Me. Padre, Padre! Non mi abbandonare! Tutto vi ho detto… Per darvi pace. La mia pace. Ancora sarete oppressi. Ma abbiate fede. Io ho vinto il mondo».

600.37 Gesù si alza, apre le braccia in croce e dice con volto luminoso la sublime preghiera al Padre. Giovanni la riporta integralmente[191].

Gli apostoli lacrimano più o meno palesemente e rumorosamente. Per ultimo cantano un inno.

600.38 Gesù li benedice. Poi ordina: «Mettiamoci i mantelli, ora. E andiamo. Andrea, di' al capo di casa di lasciare tutto così, per mio volere. Domani… vi farà piacere rivedere questo luogo». Gesù lo guarda. Pare benedire le pareti, i mobili, tutto. Poi si ammantella e si avvia, seguito dai discepoli.

Al suo fianco è Giovanni, al quale si appoggia. «Non saluti la Madre?», gli chiede il figlio di Zebedeo.

«No. È tutto già fatto. Fate, anzi, piano».

Simone, che ha acceso una torcia alla lumiera, illumina l'ampio corridoio che va alla porta. Pietro apre cauto il portone ed escono tutti nella via e poi, facendo giocare un ordigno, chiudono dal di fuori. E si pongono in cammino.

[17 febbraio 1944]

600.39 Dice Gesù:

«Dall'episodio della Cena, oltre la considerazione della carità di un Dio che si fa Cibo agli uomini, risaltano quattro ammaestramenti principali.

Primo: la necessità per tutti i figli di Dio di ubbidire alla Legge.

La Legge diceva che si doveva per Pasqua consumare l'agnello secondo il rituale dato dall'Altissimo a Mosè, ed Io, Figlio vero del Dio vero, non mi sono riputato, per la mia qualità divina, esente dalla Legge. Ero sulla Terra: Uomo fra gli uomini e Maestro degli uomini. Dovevo perciò fare il mio dovere di uomo verso Dio *come e meglio degli altri*. I favori divini non esimono dall'ubbidienza e dallo sforzo verso una sempre maggiore santità. Se

paragonate la santità più eccelsa alla perfezione divina, la trovate sempre piena di mende, e perciò obbligata a sforzare se stessa per eliminarle e raggiungere un grado di perfezione per quanto più è possibile simile a quello di Dio.

600.40*Secondo*: la potenza della preghiera di Maria.

Io ero Dio fatto Carne. Una Carne che, per essere senza macchia, possedeva la forza spirituale per signoreggiare la carne. Eppure non ricuso, anzi invoco l'aiuto della Piena di Grazia, la quale anche in quell'ora di espiazione avrebbe trovato, è vero, sul suo capo il Cielo chiuso, ma non tanto che non riuscisse a strapparne un angelo, Lei, Regina degli angeli, per il conforto del suo Figlio. Oh! non per Lei, povera Mamma! Anche Lei ha assaporato l'amaro dell'abbandono del Padre, ma per questo suo dolore offerto alla Redenzione m'ha ottenuto di potere superare l'angoscia dell'orto degli Ulivi e di portare a termine la Passione in tutta la sua multiforme asprezza, di cui ognuna era volta a lavare una forma e un mezzo di peccato.

600.41*Terzo*: il dominio su se stessi e la sopportazione dell'offesa, carità sublime su tutte, la possono avere unicamente quelli che fanno vita della loro vita la legge di carità che Io avevo bandita. E non bandita solo, ma praticata realmente.

Cosa sia stato per Me aver meco alla mia tavola il mio Traditore, il dovere darmi ad esso, il dovere umiliarmi ad esso, il dovere dividere con esso il calice di rito e posare le labbra là dove egli le aveva posate, e farle posare a mia Madre, voi non potete pensare. I vostri medici hanno discusso e discutono sulla mia rapida fine e le dànno origine in una lesione cardiaca dovuta alle percosse della flagellazione. Sì, anche per queste il mio cuore divenne malato. Ma lo era già dalla Cena. Spezzato, spezzato nello sforzo di dover subire al mio fianco il mio Traditore. Ho cominciato a morire allora, fisicamente. Il resto non è stato che aumento della già esistente agonia. Quanto ho potuto fare l'ho fatto perché ero uno con la Carità. Anche nell'ora in cui Dio-Carità si ritirava da Me, ho saputo esser carità, perché ero vissuto, nei miei trentatré anni, di carità. Non si può giungere ad una perfezione, quale si richiede per perdonare e sopportare il nostro offensore, se non si ha l'abito della carità. Io l'avevo, e ho potuto perdonare e sopportare questo capolavoro di Offensore che fu Giuda.

600.42*Quarto*: il Sacramento opera quanto più uno è degno di riceverlo. Se ne è fatto degno con una costante volontà, che spezza la carne e fa signore lo

spirito, vincendo le concupiscenze, piegando l'essere alle virtù, tendendolo come arco verso la perfezione delle virtù e soprattutto della carità.
Perché, quando uno ama, tende a far lieto chi ama. Giovanni, che mi amava come nessuno e che era puro, ebbe dal Sacramento il massimo della trasformazione. Cominciò da quel momento ad essere l'aquila, a cui è famigliare e facile l'altezza nel Cielo di Dio e l'affissare il Sole eterno. Ma guai a chi riceve il Sacramento senza esserne affatto degno, ma anzi avendo accresciuto la sua sempre umana indegnità con le colpe mortali. Allora esso diviene non germe di preservazione e di vita ma di corruzione e di morte. Morte dello spirito e putrefazione della carne, per cui essa "crepa", come dice Pietro[192] di quella di Giuda. Non sparge il sangue, liquido sempre vitale e bello nella sua porpora, ma le sue interiora, nere di tutte le libidini, marciume che si riversa fuori dalla carne marcita come da carogna di animale immondo, oggetto di ribrezzo per i passanti.
La morte del profanatore del Sacramento è sempre la morte di un disperato, e perciò non conosce il placido trapasso proprio di chi è in grazia, né l'eroico trapasso della vittima che soffre acutamente ma con lo sguardo fisso al Cielo e l'anima sicura della pace. La morte del disperato è atroce di contorsioni e di terrori, è una convulsione orrenda dell'anima già ghermita dalla mano di Satana, che la strozza per svellerla dalla carne e che la soffoca col suo nauseabondo fiato.
Questa la differenza fra chi trapassa all'altra vita dopo essersi nutrito in essa di carità, fede, speranza e d'ogni altra virtù e dottrina celeste e del Pane angelico che l'accompagna coi suoi frutti — meglio se con la sua reale presenza — nel viaggio estremo, e chi trapassa dopo una vita di bruto con morte da bruto che la Grazia e il Sacramento non confortano. La prima è la serena fine del santo, a cui la morte apre il Regno eterno. La seconda è la spaventosa caduta del dannato, che si sente precipitare nella morte eterna e conosce in un attimo ciò che ha voluto perdere, né più può riparare. Per uno acquisto, per l'altro spogliamento. Per uno gioia, per l'altro terrore.
Questo è quanto vi date a seconda del vostro credere ed amare, o non credere e deridere il dono mio. E questo è l'insegnamento di questa contemplazione».

[178] gli risponde Giovanni è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta. Dio fa grazie, di alcune righe più sopra, è il significato del nome *Giovanni* in ebraico: come in 22.4 e 24.2 riferito a Giovanni Battista, in 188.7 e 366.8 riferito a Giovanni di Endor, in 275.3 riferito a costoro e ad altri dello stesso nome, in 400.4 riferito a Giovanna di Cusa, in 638.2 riferito al "piccolo Giovanni" che è la scrittrice.

[179] **Aveva visto bene tuo padre**, il vecchio Alfeo, in una sua invettiva contro Gesù (100.4/5) che l'Iscariota aveva accolto con perfidia (100.9).

[180] **è il salmo 113**, che nella neo-volgata è diventato *Salmo 114*. Quello che viene detto subito dopo è l'attuale *Salmo 113*.

[181] **Una volta…**, in 352.5/14.

[182] **è detto**, in: *Isaia 53, 12*.

[183] **ve l'ho detto**, in 300.9, 301.6, 567.22.

[184] **il nostro grande Giuda**, cioè Giuda Maccabeo, celebrato in *1 Maccabei 3, 1-9*.

[185] **mi pare**. Secondo la numerazione della neo-volgata vengono recitati, nell'ordine: *Salmo 116* (che raggruppa il 114 e il 115 della volgata), *Salmo 117*, *Salmo 118* (lungo inno), *Salmo 119* (quello che non finisce mai).

[186] **è scritto**, in: *Salmo 41, 10*.

[187] **è stato detto**, in: *Giosuè 10, 12-14*.

[188] **L'ho detto anche ai giudei**, in 488.2.

[189] **Fotinai**, la samaritana, incontrata nei capitoli 143-144 e in 147.4, e ricordata in 571.4 e in 572.2; l'**altra** è Aglae, incontrata la prima volta nel capitolo 77.

[190] **era scritto**, in: *Salmi 35, 19; 69, 5*.

[191] **la riporta integralmente**, nel suo Vangelo: *Giovanni 17*.

[192] **come dice Pietro**, in: *Atti 1, 18*.

Passione e Morte di Gesù.

601. Introduzione.

10 febbraio 1944.
601.1 Dice Gesù:
«Ed ora vieni. Per quanto tu sia questa sera come uno prossimo a spirare, vieni, ché Io ti conduca verso le *mie* sofferenze. Lungo sarà il cammino che dovremo fare insieme, perché nessun dolore mi fu risparmiato. Non dolore della carne, non della mente, non del cuore, non dello spirito. *Tutti* li ho assaggiati, di tutti mi sono nutrito, di tutti dissetato, fino a morirne.
Se tu appoggiassi sul mio labbro la tua bocca, sentiresti che essa ancora conserva l'amarezza di tanto dolore. Se tu potessi vedere la mia Umanità nella sua veste, ora fulgida, vedresti che quel fulgore emana dalle mille e mille ferite che coprirono con una veste di porpora viva le mie membra lacerate, dissanguate, percosse, trafitte per amore di voi.
Ora è fulgida la mia Umanità. Ma fu un giorno che fu simile a quella d'un lebbroso, tanto era percossa ed umiliata. L'Uomo-Dio, che aveva in Sé la perfezione della bellezza fisica, perché Figlio di Dio e della Donna senza macchia, apparve allora, agli occhi di chi lo guardava con amore, con curiosità o con occhio sprezzante, brutto: un "verme", come dice Davide, l'obbrobrio degli uomini, il rifiuto della plebe.
L'amore per il Padre e per le creature del Padre mio mi ha portato ad abbandonare il mio corpo a chi mi percoteva, ad offrire il mio volto a chi mi schiaffeggiava e sputacchiava, a chi credeva fare opera meritoria strappandomi le chiome, svellendomi la barba, trapassandomi la testa con le spine, rendendo complice anche la terra e i suoi frutti dei tormenti inflitti al suo Salvatore, slogandomi le membra, scoprendo le mie ossa, strappandomi le vesti e dando così alla mia purezza la più grande delle torture, configgendomi ad un legno e innalzandomi come agnello sgozzato sugli

uncini di un beccaio, e abbaiando, intorno alla mia agonia, come torma di lupi famelici che l'odore del sangue fa ancora più feroci.
Accusato, condannato, ucciso. Tradito, rinnegato, venduto. Abbandonato anche da Dio perché su Me erano i delitti che m'ero addossato. Reso più povero del mendico derubato da briganti, perché non mi fu lasciata neppur la veste per coprire la mia livida nudità di martire. Non risparmiato neppur oltre la morte dall'insulto di una ferita e dalle calunnie dei nemici. Sommerso sotto il fango di tutti i vostri peccati, precipitato sino in fondo al buio del dolore, senza più luce del Cielo che rispondesse al mio sguardo morente, né voce divina che rispondesse al mio invocare estremo.
601.2 Isaia la dice la ragione di tanto dolore: "Veramente Egli ha preso su di Sé i nostri mali ed ha portato i nostri dolori".
I *nostri dolori*! Sì, per voi li ho portati! Per sollevare i vostri, per addolcirli, per annullarli, *se mi foste stati fedeli. Ma non avete voluto esserlo*. E che ne ho avuto? Mi avete "guardato come un lebbroso, un percosso da Dio". Sì, era su Me la lebbra dei vostri peccati infiniti, era su Me come una veste di penitenza, come un cilicio; ma come non avete visto tralucere Dio, nella sua infinita carità, da quella veste indossata per voi sulla sua santità?
"Piagato per le nostre iniquità, trafitto per le nostre scelleratezze" dice Isaia, che coi suoi occhi profetici vedeva il Figlio dell'uomo divenuto tutta una lividura per sanare quelle degli uomini. E fossero state unicamente ferite alla mia carne!
Ma ciò che più m'avete ferito fu il sentimento e lo spirito. Dell'uno e dell'altro avete fatto zimbello e bersaglio; e mi avete colpito nell'amicizia, che avevo posto in voi, attraverso Giuda; nella fedeltà, che speravo da voi, attraverso Pietro che rinnega; nella riconoscenza per i miei benefici, attraverso coloro che mi gridavano: "Muori!", dopo che Io li avevo risorti da tante malattie; attraverso l'amore, per lo strazio inflitto a mia Madre; attraverso alla religione, dichiarandomi bestemmiatore di Dio, Io che per lo zelo della causa di Dio m'ero messo nelle mani dell'uomo incarnandomi, patendo per tutta la vita e abbandonandomi alla ferocia umana senza dire parola o lamento.
Sarebbe bastato un volgere di occhi per incenerire accusatori, giudici e carnefici. Ma ero venuto volontariamente per compiere il sacrificio, e come agnello, perché ero l'Agnello di Dio *e lo sono* in eterno, mi sono lasciato condurre per essere spogliato e ucciso e per fare della mia Carne la vostra Vita.

Quando fui innalzato ero già consumato da patimenti senza nome, *con tutti i nomi*. Ho cominciato a morire a Betlemme nel vedere la luce della Terra, così angosciosamente diversa per Me che ero il Vivente del Cielo. Ho continuato a morire nella povertà, nell'esilio, nella fuga, nel lavoro, nell'incomprensione, nella fatica, nel tradimento, negli affetti strappati, nelle torture, nelle menzogne, nelle bestemmie. Questo ha dato l'uomo a Me che venivo a riunirlo con Dio!

601.3Maria, guarda il tuo Salvatore. Non è bianco nella veste e biondo nel capo. Non ha lo sguardo di zaffiro che tu gli conosci. Il suo vestito è rosso di sangue, è lacero e coperto di immondezze e di sputi. Il suo volto è tumefatto e stravolto, il suo sguardo velato dal sangue e dal pianto, e ti guarda attraverso la crosta di questi e della polvere che appesantiscono le palpebre. Le mie mani — lo vedi? — sono già tutte una piaga e attendono la piaga ultima. Guarda, piccolo Giovanni, come mi guardò tuo fratello Giovanni. Dietro il mio andare restano impronte sanguigne. Il sudore dilava il sangue che geme dalle lacerazioni dei flagelli, che ancor resta dall'agonia dell'Orto. La parola esce, nell'anelito dell'affanno di un cuore già morente per tortura d'ogni nome, dalle labbra arse e contuse.

D'ora in poi mi vedrai sovente così. Sono il Re del Dolore e verrò a parlarti del dolore mio con la mia veste regale. Seguimi, nonostante la tua agonia. Saprò, poiché sono il Pietoso, mettere davanti alle tue labbra, attossicate dal mio dolore, anche il miele profumato di più serene contemplazioni. Ma devi ancor più preferire queste di sangue, perché per esse tu hai la Vita e con esse porterai altri alla Vita. Bacia la mia mano sanguinosa e vigila meditando su Me Redentore».

601.4Vedo Gesù così come Egli si descrive. Questa sera, dalle 19 in poi (sono le 1,15 dell'11, ormai) sono proprio in agonia.

601.5Mi dice Gesù questa mattina, 11 febbraio, alle 7,30:

«Ieri sera non ho voluto che parlarti di Me penante, perché ho iniziato la descrizione e visione dei miei dolori. Ieri sera è stata l'introduzione. Ed eri così sfinita, amica mia! Ma, prima che l'agonia torni, ti devo fare un dolce rimprovero.

Ieri mattina sei stata egoista. Hai detto al Padre[1]: "Speriamo che io duri, perché la mia fatica è la più grande". No. La *sua* è la più grande, perché è faticosa e non compensata dalla beatitudine del vedere e dall'avere Gesù presente, come tu hai, anche con la sua santa Umanità. Non essere mai

egoista, neppure nelle cose minime. Una discepola, un piccolo Giovanni, deve essere umilissimo e caritatevolissimo come il suo Gesù.
Ed ora vieni a stare con Me. “I fiori sono apparsi… il tempo di potare è venuto… si è sentita nelle campagne la voce della tortorella…”. E sono i fiori nati nelle pozze del Sangue del tuo Cristo. E Colui che sarà reciso come ramo potato è il Redentore. E la voce della tortora, che chiama la sposa al suo convito di nozze dolorose e sante, è la mia che ti ama.

Sorgi e vieni, come dice[2] la Messa d’oggi. Vieni a contemplare ed a soffrire. È il dono che concedo ai prediletti».

[1] **al Padre**, cioè a Padre Migliorini, la cui *fatica* viene spiegata in nota a 174.10.

[2] **dice**, da: *Cantico dei cantici 2, 10-12*, che comprende la citazione riportata sopra tra virgolette. Per i riferimenti a Davide e Isaia, come per altri che non annoteremo, rimandiamo all’indice tematico alla fine del volume.

602. Verso il Getsemani con undici apostoli. L’agonia spirituale e la cattura.

16 marzo 1945

602.1 La via è tutta silenziosa. Solo una fontanella che ricade in un bacino di pietra mette un suono in tanto silenzio. Lungo i muri delle case, dal lato d’oriente, vi è ancora oscurità, mentre dall’altro lato la luna comincia a fare bianco il sommo delle case e, dove la via allarga in una piazzetta, ecco che il latteo argenteo della luna scende a far belli anche i ciottoli e la terra della via. Ma sotto i frequenti archivolti che vanno da casa a casa, simili a ponti levatoi od a puntelli a queste vecchie case dalle scarsissime aperture sulle vie, e che in quest’ora sono tutte chiuse e buie come fossero case abbandonate, vi è l’oscurità perfetta, e il rossastro della torcia portata da Simone acquista una singolare vivezza e un’ancora più grande utilità. I visi, in quella luce rossa e mobile, si mostrano con un rilievo netto e, tanti quanti sono, rivelano altrettanti e diversi stati d’animo.

Il più solenne e calmo è quello di Gesù. Per quanto una stanchezza lo invecchi marcandolo di linee che solitamente non ha e che fanno già apparire la futura effigie del suo volto ricomposto nella morte.

Giovanni, che gli è al fianco, gira uno sguardo stupefatto, dolente, su tutto quanto vede. Sembra un fanciullo terrorizzato da qualche racconto udito o da qualche promessa paurosa e che invochi aiuto da chi sa di più di lui. Ma chi gli può dare aiuto?

Simone, che è all’altro fianco di Gesù, ha il viso chiuso, cupo, di chi rimugina in sé pensieri atroci. Ed è ancora l’unico che, dopo Gesù, mostri un aspetto dignitoso.

602.2 Gli altri, in due gruppi che continuamente si alternano nella loro formazione, sono tutto un fermento. E ogni tanto la voce rauca di Pietro o quella baritonale di Tommaso si elevano con risonanza strana. Poi si riabbassano, come paurosi di quello che dicono. Discutono sul da farsi, e chi propone l’una e chi l’altra cosa. Ma cadono tutte le proposte, perché realmente sta per iniziarsi “l’ora delle tenebre” e i giudizi umani restano oscurati e confusi.

«Bisognava dirmelo prima», arrangola Pietro.

«Ma non uno ha parlato. Non il Maestro…», dice Andrea[3].
«Sì! Proprio Lui te lo diceva. Ma fratello! Sembra che tu non lo conosca!…», gli risponde Pietro.
«Io sentivo qualche cosa di turbato. E l’ho detto: “Andiamo a morire con Lui”. Ve lo ricordate? Ma, per il nostro santissimo Iddio, se avessi saputo che era Giuda di Simone!…», tuona Tommaso minaccioso.
«E che volevi fare?», chiede Bartolomeo.
«Io? Io farei anche ora se mi aiutaste!».
«Cosa? Partiresti per ucciderlo? E dove?».
«No. Porterei via il Maestro. È più semplice».
«Non verrebbe!».
«Non gli chiederei se verrebbe. Lo rapirei come si rapisce una donna».
«Non sarebbe una malvagia idea!», dice Pietro. E impulsivo torna indietro, si mette nel gruppo dei due figli di Alfeo che con Matteo e Giacomo bisbigliano piano come congiurati. «Sentite, dice Tommaso di portare via Gesù. Tutti insieme. Si potrebbe… dal Get-Samnì per Betfage a Betania e di là… vela per qualche posto. Lo facciamo? Messo in salvo Lui, si torna e si stermina Giuda».
«È inutile. Israele è tutta una trappola», dice Giacomo d’Alfeo.
«Ed ora è prossima a chiudersi. Lo si capiva. Troppo odio!».
«Ma, Matteo! Mi fai rabbia! Avevi più coraggio quando eri peccatore! Di’ tu, Filippo».
Filippo, che viene solo solo e pare monologare fra sé, alza il viso e si ferma. Pietro lo raggiunge e bisbigliano fra loro. Poi raggiungono il gruppo di prima:
«Io direi che il posto migliore è nel Tempio», dice Filippo.
«Sei matto?», urlano i cugini, Matteo e Giacomo. «Ma se là lo vogliono morto!».
«Sss! Quanto baccano! So quello che mi dico. Lo cercheranno da per tutto. Ma non lì. Tu e Giovanni avete buone amicizie fra i servi di Anna. Si dà un bel boccone d’oro… e tutto è fatto. Credete! Il posto migliore per nascondere uno ricercato è in casa dei carcerieri».
«Io non lo faccio», dice Giacomo di Zebedeo. «Però, senti anche gli altri. Giovanni per primo. E se poi lo arrestano? Non voglio che si dica che sono io il traditore…».
«Non ci avevo pensato. E allora?». Pietro è annichilito.
«E allora io direi che è pietoso fare una cosa. L’unica che possiamo. Portare via la Madre…», dice Giuda d’Alfeo.

«Già!… Ma… Chi ci va? Che le si dice? Va’ tu, parente».
«Io resto con Gesù. È mio diritto. Va’ tu».
«Io?! Mi sono armato di spada per morire come Eleazaro di Saura[4]. Traverserò legioni per difendere il mio Gesù e colpirò senza ritegno. Se la forza dei più mi ucciderà, non importa. Lo avrò difeso», proclama Pietro.
«Ma sei proprio sicuro che è l’Iscariota?», chiede Filippo al Taddeo.
«Ne sono sicuro. Nessuno di noi ha cuore di serpe. Solo lui… Va’ tu, Matteo, da Maria e dille…».
«Io? Ingannarla? Vederla al mio fianco ignara, e poi?… Ah! no. Sono pronto alla morte, ma non a tradire quella colomba…».
Le voci si mischiano in un sussurro.
602.3«Odi? Maestro, noi ti amiamo», dice Simone.
«Lo so. Non ho bisogno di *quelle* parole per saperlo. E se danno pace al cuore del Cristo esse feriscono la sua anima».
«Perché, Signor mio? Sono parole d’amore».
«Di *tutto umano amore*. In verità, in questi tre anni non ho fatto nulla, perché voi siete ancora più umani della prima ora. Lievitano in voi tutti i fermenti più fangosi, questa sera. Ma non è colpa vostra…».
«Salvati, Gesù!», geme Giovanni.
«Mi salvo».
«Sì? Oh! Mio Dio, grazie!». Giovanni pare un fiore piegato da arsione e che torni fresco sullo stelo. «Lo dico agli altri. Dove andiamo?».
«Io alla morte. Voi alla Fede».
«Ma non avevi detto ora che ti salvavi?». Il prediletto si accascia di nuovo.
«Mi salvo, infatti, mi salvo. Se non ubbidissi al Padre mi perderei. Ubbidisco. Perciò mi salvo. Ma non piangere così! Sei meno bravo dei discepoli di quel filosofo greco di cui ti parlai un giorno. Essi rimasero presso il maestro morente per cicuta, confortandolo col loro virile dolore. Tu… tu sembri un pargolo che abbia perduto suo padre».
«E non è forse così? Più che se perdessi il padre, io perdo! Perdo Te…».
«Non mi perdi poiché continui a volermi bene. È perduto uno che è da noi separato dalla dimenticanza sulla Terra e dal giudizio di Dio nell’al di là. Ma noi non saremo separati. Mai. Né da questo, né da quello».
Ma Giovanni non intende ragioni.
602.4Simone si fa ancora più vicino a Gesù e gli confida sottovoce:
«Maestro… io… io e Simon Pietro speravamo di fare qualche cosa di

buono… Ma… Tu che sai tutto, dimmi: fra quante ore pensi essere catturato?».

«Non appena la luna è al colmo del suo arco».

Simone ha un atto di dolore e di impazienza, per non dire di stizza. «Allora tutto fu inutile… Maestro, ora ti spiego. Tu hai quasi rimproverato me e Simon Pietro per averti lasciato tanto solo in questi ultimi giorni… Ma eravamo lontani per Te… per amore di Te. Pietro, nella notte del lunedì, impressionato dalle tue parole, è venuto da me mentre dormivo e mi ha detto: “Io e te, di te mi fido, dobbiamo fare qualche cosa per Gesù. Anche Giuda ha detto di volersene occupare”. Oh! perché non abbiamo capito allora? Perché non ci hai detto nulla Tu? Ma, dimmi, a nessuno lo hai detto? Proprio a nessuno? Forse lo hai compreso solo poche ore fa?».

«L’ho sempre saputo. Prima ancora che egli fosse nei discepoli. E perché il suo delitto non fosse perfetto, e nel divino e nell’umano, ho cercato in tutti i modi di allontanarlo da Me. Coloro che vogliono che Io muoia sono i carnefici di Dio. Questo, mio discepolo e amico, è anche il traditore, il carnefice dell’Uomo. Il mio primo carnefice, perché mi ha già fatto morto con lo sforzo di averlo al fianco, alla mensa, e di doverlo proteggere con Me stesso contro voi».

«E nessuno lo sa?».

«Giovanni. Gliel’ho detto alla fine della Cena. Ma che avete fatto?».

«E Lazzaro? Non sa proprio nulla Lazzaro? Oggi fummo da lui, perché egli è venuto di prima mattina, ha sacrificato ed è ripartito senza neppure fermarsi al suo palazzo né andare al Pretorio. Perché lui ci va sempre, per consuetudine presa dal padre. E Pilato, lo sai, c’è in città, in questi giorni…».

«Sì. Tutti ci sono. C’è Roma, la nuova Sionne, con Pilato. C’è Israele con Caifa ed Erode. C’è tutto Israele, perché la Pasqua ha raccolto i figli di questo popolo ai piedi dell’altare di Dio… [602.5]Hai visto Gamaliele?».

«Sì. Perché questa domanda? Lo devo rivedere anche domani…».

«Gamaliele questa sera è a Betfage. Lo so. Quando saremo giunti al Getsemani tu andrai da Gamaliele e gli dirai: “Fra poco avrai il segno che attendi da ventun’anni”. Null’altro. Poi tornerai coi compagni».

«Ma come lo sai? Oh! Maestro mio, povero Maestro che non hai neppure il conforto di ignorare le opere altrui!».

«Dici bene! *Il conforto di ignorare*! Povero Maestro! Perché sono più le opere malvagie delle buone. Ma vedo anche quelle buone e ne giubilo».

«Allora Tu sai che…».

«Simone, è la mia ora di passione. Per renderla più completa il Padre mi ritira la luce man mano che si approssima. Fra poco non avrò che tenebre e la contemplazione di ciò che è tenebre: ossia tutti i peccati degli uomini. Non puoi, non potete capire. Nessuno, meno chi sarà a ciò chiamato da Dio per speciale missione, comprenderà questa passione nella *grande* Passione e, poi che l'uomo è materiale anche nell'amare e nel meditare, ci sarà chi piangerà e soffrirà per le mie battiture, per le torture del Redentore, ma non si misurerà questa spirituale tortura che, credetelo voi che mi udite, sarà la più atroce… Parla, perciò, Simone. Guidami sui sentieri dove la tua amicizia andò per Me, perché Io sono un povero che accieca e che vede fantasmi, non cose reali…».
Giovanni lo stringe e chiede: «Che? Non vedi più il tuo Giovanni?».
«Ti vedo. Ma i fantasmi sorgono dalle nebbie di Satana. Visioni d'incubo e dolore. Tutti siamo avvolti in questo miasma d'inferno, questa sera. In Me cerca di creare viltà, disubbidienza e dolore. In voi creerà delusione e paura. In altri, che pure non sono né paurosi né delinquenti, darà delinquenza e pavidità. In altri, che già sono di Satana, darà il pervertimento soprannaturale. Dico così perché la loro perfezione nel male sarà tale da superare le umane possibilità e raggiungere il perfetto che è sempre nel sopraumano. [602.6]Parla, Simone».
«Sì. Da martedì non facciamo che andare per sapere, per prevenire, per cercare aiuti».
«E che avete potuto fare?».
«Nulla. O ben poco».
«E il poco sarà "nulla" quando la paura paralizzerà i cuori».
«Mi sono anche urtato con Lazzaro… La prima volta che mi avviene… Urtato, perché mi parve inerte… Lui potrebbe fare. È amico del Governatore. È sempre il figlio di Teofilo! Ma Lazzaro ha respinto ogni mia proposta. L'ho lasciato urlando: "Io penso che l'amico di cui parla il Maestro sia tu. Mi fai orrore!", e non volevo più tornare da lui… Ma questa mattina egli mi ha chiamato e detto: "Puoi ancora pensare che sia io il suo traditore?". Io avevo già visto Gamaliele e Giuseppe e Cusa, e Nicodemo e Mannaen, ed infine tuo fratello Giuseppe… e non potevo più credere questo. Gli ho detto: "Perdona, Lazzaro. Ma mi sento la mente sconvolta più di quando ero io stesso un condannato". Ed è così, Maestro… Io non sono più io… Ma perché sorridi?».
«Perché ciò conferma quanto Io ti ho detto prima. La nebbia di Satana ti avvolge e turba. Che ha risposto Lazzaro?».
«Ha detto: "Ti capisco. Vieni oggi, con Nicodemo. Ho bisogno di vederti". E

sono andato, mentre Simon Pietro è andato dai galilei. Perché tuo fratello, lui, da tanto lontano, ne sa più di noi. Dice che lo ha saputo per caso parlando con un vecchio galileo, amico di Alfeo e Giuseppe, che abita vicino ai mercati».

«Ah!… sì… Un grande amico della casa…».

«Egli è là con Simone e le donne. Vi è anche la famiglia di Cana».

«Ho visto Simone».

«Ebbene, Giuseppe da questo suo amico e amico di uno del Tempio, che è divenuto suo parente per donne, ha saputo che è decisa la tua cattura e ha detto a Pietro: “Io l’ho sempre combattuto. Ma per amore. E finché Egli era ancora forte. Ma, ora che diventa come un bambino in preda dei suoi nemici, io, parente che sempre l’ho amato, sono con Lui. È dovere di sangue e di cuore”».

Gesù sorride, riavendo per un attimo il viso sereno delle ore di gioia.

«E Giuseppe ha detto a Pietro: “I farisei di Galilea sono aspidi come tutti i farisei. Ma la Galilea non è tutta farisei. E qui sono molti galilei che lo amano. Andiamo a dire loro di radunarsi per difenderlo. Non abbiamo che i coltelli. Ma anche i bastoni sono armi, se ben maneggiati. E, se non vengono le milizie romane, avremo presto ragione di quella canaglia vile che sono gli sgherri del Tempio”. E Pietro è andato con lui. [602.7]Io intanto andavo da Lazzaro. Con Nicodemo. Avevamo deciso di persuadere Lazzaro a venire con noi e ad aprire la sua casa per stare con Te. Ci ha detto: “Devo ubbidire a Gesù e stare qui. A soffrire il doppio…”. È vero?».

«È vero. Io gli ho dato questo ordine».

«Però mi ha dato le spade. Sono sue. Una per me, una per Pietro. Anche Cusa voleva darmi le spade. Ma… Che sono due pezzi di ferro contro tutto un mondo? Cusa non può credere che sia vero quanto Tu dici. Giura che egli non sa nulla e che nella corte non c’è che il pensiero di godere della festa… Un bagordo come al solito. Tanto che egli ha detto a Giovanna di ritirarsi in una loro casa in Giudea. Ma Giovanna vuole rimanere qui. Chiusa nel suo palazzo, come se non ci fosse. Ma non si allontana. È con lei Plautina, Anna, Niche e due dame romane della casa di Claudia. Piangono, pregano e fanno pregare gli innocenti. Ma non è tempo di preghiere. Di sangue è tempo. Io sento tornare vivo lo “zelote” e ardo di uccidere per fare vendetta!…».

«Simone! Se volevo farti morire maledetto, non ti levavo alla desolazione!…». Gesù è severissimo.

«Oh! perdono, Maestro… Perdono! Sono come un ebbro, un delirante».

«E Mannaen che dice?».

«Mannaen dice che non può essere vero e che, se lo fosse, egli ti seguirà anche nel supplizio».
«Come tutti fidate di voi!… Quanta superbia è nell'uomo! E Nicodemo e Giuseppe? Che sanno?».
«Nulla più di me. Tempo fa in una assemblea Giuseppe si prese col Sinedrio, perché li chiamò assassini volendo uccidere un innocente, e disse: "Tutto è illegale qui dentro. Lui dice bene. L'abbominio è nella casa del Signore. Questo altare va distrutto perché profanato". Non lo lapidarono perché è *lui*. Ma da allora lo hanno tenuto all'oscuro di tutto. Solo Gamaliele e Nicodemo gli si sono conservati amici. Ma il primo non parla. E il secondo… Né lui né Giuseppe furono più chiamati al Sinedrio per le decisioni più vere. Esso si aduna illegalmente qua e là, ad ore diverse, per paura di loro e di Roma. Ah! dimenticavo!… I pastori. Anche loro sono coi galilei. Ma pochi siamo! Se Lazzaro avesse voluto ascoltarci e venire dal Pretore! Ma non ci ascoltò… Questo abbiamo fatto… Molto… e nulla… e io sono tanto accasciato che vorrei andare per la campagna urlando come uno sciacallo, abbrutendomi in un'orgia, uccidendo come un brigante, pur di levarmi questo pensiero che è "tutto inutile", come ha detto Lazzaro, come ha detto Giuseppe e Cusa e Mannaen e Gamaliele…». Lo Zelote non sembra più lui…
«Che ha detto il rabbi?».
«Ha detto: "Io non so esattamente i propositi di Caifa. Ma vi dico che solo per il Cristo è profetizzato quanto dite. E siccome io *non ammetto* in questo profeta il Cristo, non trovo ci sia da agitarsi. Verrà ucciso un uomo, buono, amico di Dio. Ma di quanti suoi simili ha bevuto il sangue Sionne?!". E poiché noi insistevamo sulla tua divina Natura, ha ripetuto cocciuto: "Quando vedrò il segno, crederò". Ed ha promesso di astenersi dal votare la tua morte, e anzi, se sarà possibile, di persuadere gli altri a non condannarti. Questo, non più. Non crede! Non crede! Se si potesse giungere a domani… Ma Tu dici di no. [602.8]Oh! che faremo noi?!».
«Tu andrai da Lazzaro e cercherai di portare con te quanti più puoi. Non solo degli apostoli. Ma anche dei discepoli che troverai vaganti per le vie della campagna. Cerca di vedere i pastori e da' loro questo ordine. La casa di Betania è più che mai la casa di Betania, la casa della buona ospitalità. Quelli che non hanno coraggio di affrontare l'odio di tutto un popolo si rifugino là. Ad attendere…».
«Ma noi non ti lasceremo».
«Non vi separate… Divisi, sareste un nulla. Uniti, sarete ancora una forza.

Simone, promettimi questo. Tu sei pacato, fedele, hai parola e impero anche su Pietro. E hai un *grande* obbligo con Me. Te lo ricordo per la prima volta, per importi l'ubbidienza. Guarda, siamo al Cedron. Di lì sei salito a Me lebbroso e di lì sei partito mondato. Per quello che ti ho dato, dammi. Dàllo all'Uomo ciò che Io ho dato all'uomo. Ora il lebbroso sono Io…».

«Nooo! Non lo dire!», gemono insieme i due discepoli.

«Così è! Pietro, i fratelli miei saranno i più accasciati. Come un delinquente si sentirà l'onesto mio Pietro e non avrà pace. E i fratelli… Non avranno cuore di guardare la loro e la mia Madre… Te li raccomando…».

«Ed io, Signore, di chi sarò? A me non pensi?».

«O mio fanciullo! Tu sei affidato al tuo amore. È tanto forte che ti guiderà come una madre. Non ti do ordine né guida. Ti lascio sulle acque dell'amore. Sono in te un fiume tanto calmo e profondo che non mi mettono dubbio sul tuo domani. Simone, hai inteso? Promettimi, promettimi!». È penoso vedere Gesù tanto angosciato… Riprende: «Prima che vengano gli altri! Oh! grazie! Sii benedetto!».

602.9 Tutto il gruppo si riunisce.

«Ora dividiamoci. Io salgo in alto, a pregare. Con Me voglio Pietro, Giovanni e Giacomo. Voi rimanete qui. E, se foste sopraffatti, chiamate. E non temete. Non vi sarà torto un capello. Pregate per Me. Deponete odio e paura. Non sarà che un attimo… e poi la gioia sarà piena. Sorridete. Che Io abbia nel cuore i vostri sorrisi. E ancora grazie di tutto, amici. Addio. Il Signore non vi abbandoni…».

Gesù si separa dagli apostoli e va avanti, mentre Pietro si fa dare da Simone la torcia dopo che questo ha acceso con essa degli sterpi resinosi, che bruciano scoppiettando sul limite dell'uliveto e spandendo un odore di ginepro. Mi fa pena vedere il Taddeo che guarda con uno sguardo talmente intenso e doloroso Gesù che questo si volge e cerca chi lo ha guardato. Ma il Taddeo si nasconde dietro a Bartolomeo e si morde le labbra per frenarsi. Gesù fa un gesto con la mano, fra la benedizione e l'addio, e poi prosegue il suo cammino. La luna, ormai ben alta, circonda della sua luce la sua alta figura e pare renderla anche più alta, spiritualizzandola, facendone più chiara la veste rossa e più pallido l'oro dei capelli. Dietro a Lui affrettano il passo Pietro con la torcia e i due figli di Zebedeo.

602.10 Proseguono sino a raggiungere il limite della prima balza del rustico anfiteatro dell'uliveto, a cui fa da entrata la piazzuola irregolare e da

gradinate le diverse balze che ascendono a scaglioni di ulivi sul monte, poi Gesù dice: «Fermatevi, attendetemi qui, mentre Io prego. Ma non dormite. Potrei avere bisogno di voi. E, ve lo chiedo per carità, pregate! Il vostro Maestro è *molto* accasciato».

È infatti di un accasciamento già profondo. Pare già aggravato da un peso. Dove è più il virile Gesù che parlava alle folle, bello, forte, dall'occhio dominatore, il pacato sorriso, la voce sonora e bellissima? Pare già preso da un affanno. È come uno che ha corso o che ha pianto. Ha una voce stanca e affannata. Triste, triste, triste…

Pietro risponde per tutti: «Sta' tranquillo, Maestro. Vigileremo e pregheremo. Non hai che chiamarci, che verremo».

E Gesù li lascia, mentre i tre si curvano a radunare foglie e sterpi per fare un fuocherello che serva a tenerli desti e anche a combattere la guazza che comincia a scendere abbondante.

602.11 Cammina, volgendo loro le spalle, da occidente a oriente, avendo perciò in faccia la luce lunare. Vedo che un grande dolore fa ancor più dilatato l'occhio, forse è un bistro di stanchezza che lo allarga, forse è l'ombra dell'arco sopraccigliare. Non so. So che ha l'occhio più aperto e incavato. Sale a testa china, solo ogni tanto la alza con un sospiro, come facesse fatica e anelasse, e allora gira il suo occhio tanto triste sul placido uliveto. Fa qualche metro in salita, poi gira intorno ad uno scaglione, che rimane così fra Lui e i tre lasciati più in basso.

Lo scaglione, alto pochi decimetri all'inizio, sale sempre più e dopo poco è alto più di due metri, di modo che ripara completamente Gesù da ogni sguardo più o meno discreto e amico. Gesù prosegue sino ad un grosso masso che ad un certo punto sbarra il sentieruolo, forse messo a sostegno alla costa che in giù scoscende più ripida e nuda sino ad una desolata macia, che precede le mura oltre le quali è Gerusalemme, e in su continua a salire con altri balzi e altri ulivi. Proprio sopra al grosso sasso si spenzola un ulivo tutto nodoso e contorto. Pare un bizzarro punto interrogativo messo dalla natura a chiedere qualche perché. I rami folti sulla cima danno risposta alla domanda del tronco, dicendo ora di sì col piegarsi verso terra, ora di no dimenandosi da destra a manca, sotto un vento lieve che passa a ondate fra le fronde e che a volte sa soltanto di terra, a volte di quell'odore amarognolo dell'ulivo, alle volte di un misto profumo di rose e mughetti che non si sa da dove possa venire. Oltre il sentieruolo, in basso, sono altri ulivi, ed uno, proprio sotto al masso, fenduto da qualche fulmine eppure sopravvissuto, o scosciato per non

so che causa, ha del tronco iniziale fatto due tronchi che salgono come le due aste di un grande V in stampatello, e le due chiome si affacciano al di qua e al di là del masso, come volessero vedere e velare nello stesso tempo, o fare ad esso masso una base di un grigio argento tutto pace.

602.12 Gesù si ferma lì. Non guarda la città che appare là in basso, tutta bianca nella luce lunare. Anzi le volge le spalle e prega a braccia aperte a croce, col volto alzato verso il cielo. E non vedo il volto suo perché è nell'ombra, avendo la luna quasi a perpendicolo sul capo, è vero, ma anche la folta ramaglia dell'ulivo fra Lui e la luna, che appena filtra fra foglia e foglia con occhiellini ed aghi di luce in perpetuo movimento.

Una lunga, ardente preghiera. Ogni tanto ha un sospiro e qualche parola più netta. Non è un salmo, non è il *Pater*. È una preghiera fatta dallo sgorgare del suo amore e del suo bisogno. Un vero discorso fatto al Padre suo. Lo comprendo per le poche parole che afferro: «Tu lo sai… Sono il tuo Figlio… Tutto, ma aiutami… L'ora è venuta… Io non sono più della Terra. Cessa ogni bisogno di aiuto al tuo Verbo… Fa' che l'Uomo ti soddisfi come Redentore come ti fu ubbidiente la Parola… Ciò che Tu vuoi… Per loro ti chiedo pietà… Li farò salvi? Questo ti chiedo. Voglio così: dal mondo salvi, dalla carne, dal demonio… Posso chiedere ancora? È giusta domanda, Padre mio. Non per Me. Per l'uomo, che è tua creazione e che volle rendere fango anche la sua anima. Io getto nel mio dolore e nel mio Sangue questo fango, perché torni l'incorruttibile essenza dello spirito a Te gradito… Ed è dovunque. Egli è il re questa sera. Nella reggia e nelle case. Fra le milizie e nel Tempio… La città ne è colma, e domani sarà un inferno…».

Gesù si volge, si appoggia con la schiena al masso e incrocia le braccia. Guarda Gerusalemme. Il viso di Gesù si fa sempre più mesto. Mormora: «Pare di neve… ed è tutta un peccato. Anche in essa quanti ho guarito! Quanto ho parlato!… Dove sono quelli che mi parevano fedeli?»…

Gesù curva il capo e guarda fisso il terreno coperto di una erbetta corta e lucida di guazza. Ma, per quanto abbia il capo chino, comprendo che piange, perché delle gocce lucono nel cadere dal volto al suolo. Poi alza il capo, disserra le braccia, le congiunge tenendole al disopra del capo e agitandole così unite.

602.13 Poi si incammina. Torna verso i tre apostoli seduti intorno al loro fuocherello di sterpi. E li trova mezzo addormentati. Pietro si è addossato ad un tronco con le spalle e, con le braccia conserte sul petto, ciondola con la

testa nelle prime caligini di un robusto sonno. Giacomo è seduto, con il fratello, su un radicone che affiora e sul quale hanno messo i mantelli per sentirne meno le gobbe, ma, nonostante siano scomodi più di Pietro, sono anche loro sonnecchianti. Giacomo ha abbandonato la testa sulla spalla di Giovanni e questo ha piegato la sua su quella del fratello, come se il dormiveglia li avesse immobilizzati in quella posa.

«Dormite? Non avete saputo vegliare un'ora sola? Ed Io ho tanto bisogno del vostro conforto e delle vostre preghiere!».

I tre sobbalzano confusi. Si sfregano gli occhi. Mormorano una scusa, accusando lo sforzo del digerire come causa prima di questo loro sonnecchiare: «È il vino… il cibo… Ma ora passa. Un momento è stato. Non avevamo voglia di parlare e questo ci ha portati al sonno. Ma ora pregheremo a voce alta e non succederà più».

«Sì. Pregate e vigilate. Anche per voi ne avete bisogno».

«Sì, Maestro. Ti ubbidiremo».

602.14 Gesù torna via. La luna che gli batte in volto, così forte nel suo chiarore d'argento che rende sempre più pallida la veste rossa come la velasse di una polvere bianco lucente, mi fa vedere il suo volto sconfortato, addolorato, invecchiato. Lo sguardo è sempre dilatato, ma pare appannato. La bocca ha una piega di stanchezza.

Torna al suo masso ancor più lento e curvo. Si inginocchia appoggiando le braccia al masso, che non è liscio ma a mezza altezza ha come un seno, quasi fosse stato lavorato apposta così, e su questo breve seno è nata una pianticina, che mi pare di quei fioretti simili a piccoli gigli che ho visto anche in Italia[5], dalle fogliette piccole, tonde ma dentellate agli orli e polpute e i fiorellini minuti sugli esilissimi steli. Sembrano piccoli fiocchi nevosi spruzzanti il grigio del masso e le fogliette verde scuro. Gesù appoggia le mani lì presso e i fiorellini gli vellicano la guancia, perché Egli appoggia il capo sulle mani giunte e prega. Dopo un poco sente il fresco delle piccole corolle, alza il capo. Le guarda. Le carezza. Parla loro: «Voi siete pure!… Voi mi date ristoro! C'erano anche nella grotticella della Mamma questi fiorellini… e Lei li amava perché diceva: "Quando ero piccina, diceva mio padre: 'Tu sei un giglio così piccino e tutto pieno di rugiada celeste'"… La Mamma! Oh! Mamma mia!». Ha uno scoppio di pianto. Col capo sulle mani congiunte, ricaduto un poco sui calcagni, lo vedo e l'odo piangere, mentre le mani stringono le dita e le tormentano l'una all'altra. Sento che dice: «Anche

a Betlemme… e te li ho portati, Mamma. Ma questi, chi te li porterà più?…».
602.15Poi riprende a pregare e a meditare. Deve essere ben triste la sua meditazione, angosciosa più che triste, perché per sfuggirla Egli si alza, va avanti e indietro mormorando parole che non afferro, alzando il volto, abbassandolo, gestendo, passandosi sugli occhi, sulle gote, sui capelli, le mani con mosse macchinali e agitate, proprie di chi è in grande angoscia. Dirlo non è niente. Descriverlo è impossibile. Vederlo è andare nella sua angoscia. Gestisce verso Gerusalemme. Poi torna ad alzare le braccia verso il cielo come per invocare aiuto.
Si leva il mantello come avesse caldo. Lo guarda… Ma che vede? I suoi occhi non guardano altro che la sua tortura, e tutto serve a questa tortura, ad aumentarla. Anche il mantello tessuto dalla Madre. Lo bacia e dice: «Perdono, Mamma! Perdono!». Pare lo chieda alla stoffa filata e tessuta dall'amore di mamma… Se lo rimette. È in uno strazio. Vuole pregare per superarlo. Ma con la preghiera tornano i ricordi, le apprensioni, i dubbi, i rimpianti… È una valanga di nomi… città… persone… fatti… Non posso seguirlo perché è veloce e saltuario. È la sua vita evangelica che gli sfila davanti… e gli riporta Giuda traditore.
602.16È tanto l'affanno che urla, per vincerlo, il nome di Pietro e Giovanni. E dice: «Ora verranno. Sono ben fedeli loro!». Ma "loro" non vengono. Chiama di nuovo. Pare terrorizzato come vedesse chissà che.
Fugge veloce verso il luogo dove è Pietro e i due fratelli. E li trova più comodamente e pesantemente addormentati intorno a poche bragie che, ormai morenti, hanno solo dei zig e zag di rosso fra il grigio della cenere.
«Pietro! Vi ho chiamati tre volte! Ma che fate? Dormite ancora? Ma non sentite quanto soffro? Pregate. Che la carne non vinca, non vi vinca. In *nessuno*. Se lo spirito è pronto, la carne è debole. Aiutatemi…».
I tre sono più lenti a svegliarsi. Ma infine lo fanno e, con occhi imbambolati, si scusano. Si alzano, prima mettendosi seduti, poi mettendosi proprio ritti.
«Ma guarda!», mormora Pietro. «Non ci è mai accaduto! Deve essere proprio stato quel vino. Era forte. E anche questo fresco. Ci si è coperti per non sentirlo (infatti si erano coperti coi mantelli anche sul capo) e non si è più visto il fuoco, non si è avuto più freddo, ed ecco che il sonno è venuto. Dici che hai chiamato? Eppure non mi pareva di dormire tanto forte… Su, Giovanni, cerchiamo dei rametti, muoviamoci. Ci passerà. Sta' sicuro, Maestro, che ora poi!… Resteremo in piedi…», e getta una manata di

fogliette secche sulle bragie, e soffia finché la fiamma risuscita, e la alimenta con i rami di rovo portati da Giovanni, mentre Giacomo porta un grosso ramo di ginepro, o simile pianta, che ha tagliato da un macchione poco discosto, e lo unisce al resto.
La fiamma si alza alta e gioconda illuminando il povero viso di Gesù. Un viso veramente di una tristezza che non si può guardare senza piangere. Ogni fulgore di quel volto è annullato in una stanchezza mortale. Dice: «Sono in un’angoscia che mi uccide! Oh! sì! L’anima mia è triste sino a morirne. Amici!… Amici! Amici!». Ma, se anche così non dicesse, il suo aspetto direbbe che Egli è proprio come uno che muore, e nel più angoscioso e desolato abbandono. Pare che ogni parola sia un singhiozzo…
Ma i tre sono troppo carichi di sonno. Sembrano quasi ebbri tanto vanno traballando ad occhi semichiusi… Gesù li guarda… Non li mortifica con rimproveri. Scuote il capo, sospira e torna via. Al posto di prima.
602.17 Prega di nuovo in piedi, con le braccia in croce. Poi in ginocchio come prima, col volto curvo sui piccoli fiori. Pensa. Tace… Poi si dà a gemere e singhiozzare forte, quasi prostrato tanto è rilassato sui calcagni. Chiama il Padre. Sempre più affannosamente…
«Oh!», dice. «È troppo amaro questo calice! Non posso! Non posso! È al di sopra di quanto Io posso. Tutto ho potuto! Ma non questo… Allontanalo, Padre, dal tuo Figlio! Pietà di Me!… Che ho fatto per meritarlo?». Poi si riprende e dice: «Però, Padre mio, non ascoltare la mia voce se essa chiede ciò che è contrario alla tua volontà. Non ricordarti che ti sono Figlio, ma solo servo tuo. Non la mia, ma la tua volontà sia fatta».
Rimane così qualche tempo. Poi ha un grido soffocato e alza un viso sconvolto. Un attimo solo, poi piomba al suolo, proprio volto a terra, e resta così. Uno straccio d’uomo su cui preme tutto il peccato del mondo, su cui si abbatte tutta la Giustizia del Padre, su cui scende la tenebra, la cenere, il fiele, quella tremenda, tremenda, tremendissima cosa che è l’abbandono di Dio mentre Satana ci tortura… È l’asfissia dell’anima, è l’essere sepolti vivi in questa carcere che è il mondo, quando non si può più sentire che fra noi e Dio vi è un legame, è l’essere incatenati, imbavagliati, lapidati dalle nostre preghiere stesse che ci ricadono addosso irte di punte e sparse di fuoco, è il dare di cozzo contro un Cielo chiuso in cui non penetrano né voce né sguardi della nostra angoscia, è l’essere “orfani di Dio”, è la pazzia, l’agonia, il dubbio d’essersi sino allora ingannati, è la persuasione di essere scacciati da Dio, di esser dannati. È l’inferno!…

Oh! lo so! e non posso, non posso vedere lo spasimo del mio Cristo, e sapere che esso è un milione di volte più atroce di quello che mi ha consumata lo scorso anno e che, quando mi torna alla mente, mi sconvolge ancora…

Gesù geme, fra rantoli e sospiri proprio d’agonia: «Niente!… Niente!… Via!… La volontà del Padre! Quella! Quella sola!… La tua volontà, Padre. La tua, non la mia… Inutile. Non ho che un Signore: Iddio santissimo. Una legge: l’ubbidienza. Un amore: la redenzione… No. Non ho più Madre. Non ho più vita. Non ho più divinità. Non ho più missione. Inutilmente mi tenti, demonio, con la Madre, la vita, la mia divinità, la mia missione. Ho per madre l’Umanità e l’amo sino a morire per lei. La vita la rendo a Chi me l’ha data e me la chiede, supremo Padrone di ogni vivente. La divinità l’affermo essendo capace di questa espiazione. La missione la compio con la mia morte. Nulla ho più. Fuorché fare la volontà del Signore, mio Dio. Va’ indietro, Satana! L’ho detto la prima e la seconda volta. Lo ridico per la terza: “Padre, se è possibile passi da Me questo calice. Ma però non la mia, la tua volontà sia fatta”. Va’ indietro, Satana. Io sono di Dio».

Poi non parla più altro che per dire fra gli ansiti: «Dio! Dio! Dio!». Lo chiama ad ogni battito di cuore, e pare che ad ogni battito il sangue trabocchi. La stoffa tesa sulle spalle se ne imbibisce e torna scura, nonostante il grande chiarore lunare che lo fascia tutto.

602.18 Pure un chiarore più vivo si forma sul suo capo, sospeso a circa un metro da Lui, un chiarore così vivo che anche il Prostrato lo vede filtrare fra le onde dei capelli, già pesanti di sangue, e il velo che il sangue fa agli occhi. Alza il capo… Splende la luna sul povero volto, e ancora più splende la luce angelica simile a quella del diamante bianco azzurro della stella Venere. E appare tutta la tremenda agonia nel sangue che trasuda dai pori. Le ciglia, i capelli, i baffi, la barba sono aspersi e cospersi di sangue. Sangue cola dalle tempie, sangue sgorga dalle vene del collo, sangue gocciano le mani, e quando Egli tende le mani verso la luce angelica e le ampie maniche scorrono in su, verso i gomiti, appaiono tutti sudanti sangue gli avambracci di Cristo. Nel viso, solo le lacrime fanno due righe nette fra la maschera rossa.

Si torna a levare il mantello e si asciuga le mani, il volto, il collo, gli avambracci. Ma il sudore continua. Egli si preme più e più volte la stoffa sul volto tenendola premuta con le mani, ed ogni volta che cambia posto, sulla stoffa rosso scura appaiono nette le impronte che, umide come sono, sembrano essere nere. L’erba del suolo è rossa di sangue.

Gesù pare prossimo a mancare. Si slaccia la veste al collo come si sentisse

soffocare. Si porta la mano al cuore e poi al capo e se l'agita davanti al volto come per farsi vento, tenendo la bocca dischiusa. Si trascina contro il masso, ma più verso lo scrimolo del balzo, e si appoggia con la schiena ad esso, stando con le braccia pendenti lungo il corpo come fosse già morto, la testa penzoloni sul petto. Non si muove più.
La luce angelica decresce piano piano. Poi viene come assorbita nel chiarore lunare.
Gesù riapre gli occhi. Alza a fatica il capo. Guarda. È solo. Ma è meno angosciato. Allunga una mano. Tira a Sé il mantello, lasciato abbandonato sull'erba, e torna ad asciugarsi il volto, le mani, il collo, la barba, i capelli. Prende una larga foglia, nata proprio in riva al ciglio, tutta bagnata di guazza, e con quella finisce di pulirsi, bagnandosi volto e mani e poi asciugandosi da capo. E ripete, ripete con altre foglie, finché ha cancellato le tracce del suo tremendo sudore. Solo la veste, e specie sulle spalle e alle pieghe dei gomiti, al collo e alla cintura, ai ginocchi, è macchiata. Se la guarda e scuote il capo. Guarda anche il mantello. Ma lo vede troppo macchiato. Lo piega e lo pone sul masso, là dove esso fa cuna, presso i fioretti.
Con fatica, come per debolezza, si rigira mettendosi in ginocchio. Prega appoggiando il capo sul mantello, su cui sono già le mani. [602.19]Poi si puntella al masso, si alza e, ancora lievemente barcollando, va dai discepoli. Il suo viso è pallidissimo. Ma non è più turbato. È un viso pieno di divina bellezza, pure essendo esangue e mesto oltre il solito.
I tre dormono saporitamente. Tutti avvolti nei mantelli, sdraiati affatto, presso il fuoco spento, si sentono respirare profondamente in un principio di sonoro russare.
Gesù li chiama. Inutile. Deve chinarsi e scuotere generosamente Pietro.
«Cosa è? Chi mi arresta?», dice questo emergendo, sbalordito e spaventato, dal suo mantello verde scuro.
«Nessuno. Sono Io che ti chiamo».
«È mattina?».
«No. È quasi terminata la seconda vigilia».
Pietro è tutto ingranchito.
Gesù scuote Giovanni, che ha un grido di terrore vedendo su di lui curvo un volto di fantasma tanto è marmoreo. «Oh!… Mi parevi morto!».
Scuote Giacomo, e questo, che crede che sia il fratello che lo chiama, dice: «Hanno preso il Maestro?».
«Non ancora, Giacomo», risponde Gesù. «Ma alzatevi ormai e andiamo. Chi

mi tradisce è vicino».
I tre, ancora imbambolati, si alzano. Si guardano intorno… Ulivi, luna, usignoli, venticello, pace… Null'altro. Seguono però Gesù senza parlare.
Anche gli altri otto sono più o meno addormentati intorno al fuoco spento.
«Sorgete!», tuona Gesù. «Mentre Satana viene, mostrate all'insonne e ai suoi figli che i figli di Dio non dormono!».
«Sì, Maestro».
«Dove è, Maestro?».
«Gesù, io…».
«Ma che è stato?».
E fra arruffate domande e risposte si rimettono i mantelli…
602.20 Appena in tempo per apparire in ordine alla sbirraglia capitanata da Giuda, che irrompe nella quieta piazzuola illuminandola violentemente con molte torce accese. Sono un'orda di banditi camuffati da soldati, facce da galera torte in ghigni da demoni. Vi è anche qualche campione del Tempio.
Gli apostoli balzano tutti in un angolo. Pietro davanti, e dietro in gruppo gli altri. Gesù resta dove è.
Giuda si accosta sostenendo lo sguardo di Gesù, che è tornato il lampeggiante sguardo dei suoi giorni migliori. E non abbassa il volto. Anzi si fa vicino con un sorriso da iena e lo bacia sulla guancia destra.
«Amico, e che sei venuto a fare? Con un bacio mi tradisci?».
Giuda curva per un attimo la testa, poi la rialza… Morto al rimprovero come ad ogni invito al pentimento. Gesù, dopo le prime parole ancora dette con imponenza di Maestro, prende il tono accorato di chi si rassegna ad una sventura.
602.21 La sbirraglia, con un clamore di urla, viene avanti con funi e bastoni e cerca di impadronirsi degli apostoli, oltre che di Cristo. Meno Giuda Iscariota, si intende.
«Chi cercate?», chiede Gesù calmo e solenne.
«Gesù Nazareno».
«Sono Io». La voce è un tuono. Davanti al mondo assassino e a quello innocente, davanti alla natura e alle stelle, Gesù si rende questa testimonianza, aperta, leale, sicura, direi che è lieto di potersela dare.
Ma, se avesse sprigionato un fulmine, non avrebbe potuto fare di più. Come un fascio di spighe falciate, tutti cadono al suolo. Restano in piedi solo Giuda, Gesù e gli apostoli, che davanti allo spettacolo dei soldati abbattuti

riprendono fiato, tanto che si avvicinano a Gesù con delle minacce così esplicite per Giuda che questo fa un balzo, appena in tempo per sfuggire al colpo maestro della spada di Simone, e invano inseguito da pietre e bastoni, lanciatigli dietro dagli apostoli non armati di spada, fugge oltre il Cedron e si infosca nel nero di un viottolo.
«Alzatevi. Chi cercate? Torno a chiedervi».
«Gesù Nazareno».
«Ve l'ho detto che sono Io», dice con dolcezza Gesù. Sì, *con dolcezza*. «Lasciate dunque liberi questi altri. Io vengo. Riponete le spade e i bastoni. Non sono un ladrone. Stavo sempre fra voi. Perché non mi avete preso allora? Ma questa è la vostra ora e quella di Satana…».
602.22 Ma, mentre parla, Pietro si accosta all'uomo che già tende le funi per legare Gesù e mena un maldestro colpo di spada. Se l'avesse usata di punta, lo sgozzava come un montone. Così non fa che staccargli quasi l'orecchio, che resta penzoloni fra un gran gemere di sangue. L'uomo grida dicendosi morto. Vi è tumulto fra chi vuol venire avanti e chi ha paura vedendo luccicare spade e pugnali.
«Riponete quelle armi. Ve lo comando. Se volessi, avrei gli angeli del Padre a difendermi. E tu, guarisci. Nell'anima per prima cosa, se puoi». E, prima di tendere le mani alle corde, tocca l'orecchio e lo rende sano.
Gli apostoli hanno urli scomposti… Sì. Mi spiace dirlo ma è così. Chi dice una cosa, chi l'altra. Chi urla: «Ci hai traditi!», e chi: «Ma è folle!», e chi dice: «E chi ti può credere?». Chi non urla, fugge…
E Gesù resta solo… Lui e gli sgherri… E incomincia il cammino…

[3] **dice Andrea** e il successivo **gli risponde Pietro** sono due aggiunte di MV su una copia dattiloscritta.

[4] **come Eleazaro di Saura**, in: *1 Maccabei 6, 43-46*.

[5] **in Italia**: *nei posti rocciosi*, aggiunge MV su una copia dattiloscritta, dove aggiunge anche: *Il loro nome è cimballarie*.

603. Riflessioni sull’agonia nel Getsemani e premessa agli altri dolori della Passione.

15 febbraio 1944.

603.1 Dice Gesù:

«La sofferenza della mia agonia spirituale tu l’hai contemplata nella sera del Giovedì. Hai visto il tuo Gesù accasciarsi come uomo colpito a morte che sente fuggire la vita attraverso le ferite che lo svenano, o come creatura soverchiata da un trauma psichico superiore alle sue forze. Ne hai visto le fasi crescenti, di questo trauma, culminate nell’effusione sanguigna, provocata dallo squilibrio circolatorio causato dallo sforzo di vincermi e di resistere al peso che mi si era abbattuto sopra.

Io ero, *sono,* il Figlio del Dio altissimo. Ma ero anche il Figlio dell’uomo. Da queste pagine voglio che sgorghi nitida questa mia duplice natura, ugualmente totale e perfetta.

Della mia Divinità vi fa fede la mia parola, la quale ha accenti che solo un Dio può avere. Della mia Umanità i bisogni, le passioni, le sofferenze che vi presento e che patii nella mia carne di vero Uomo, proposta a modello della vostra umanità, così come vi istruisco lo spirito con la mia dottrina di vero Dio.

Tanto la mia santissima Divinità come la mia perfettissima Umanità, nel corso dei secoli e per l’azione disgregante della “vostra” umanità imperfetta, sono risultate menomate, svisate nella loro illustrazione. Avete resa irreale la mia Umanità, l’avete resa inumana, così come avete resa piccola la mia figura divina, negandola in tante parti che non vi faceva comodo riconoscere o che non potevate più riconoscere con i vostri spiriti, menomati dalle tabi del vizio e dell’ateismo, dell’umanismo, del razionalismo.

Io vengo, in quest’ora tragica, prodromo di universali sventure, vengo a rinfrescarvi nella mente la mia duplice figura di Dio e di Uomo, perché voi la conosciate quale Essa è, perché voi la *riconosciate* dopo tanto oscurantismo con cui l’avete coperta ai vostri spiriti, perché voi la amiate e torniate ad Essa e *vi salviate per mezzo di Essa*. È la figura del vostro Salvatore, e chi la conoscerà e l’amerà sarà salvo.

603.2 In questi giorni ti ho fatto conoscere le mie sofferenze fisiche. Esse hanno torturato la mia Umanità. Ti ho fatto conoscere le mie sofferenze

morali, connesse, intrecciate, fuse a quelle della Madre mia, così come sono le inestricabili liane delle foreste equatoriali, che non si possono separare per reciderne una sola, ma che si deve spezzarle con un unico colpo d'accetta per aprirsi il varco, uccidendole insieme; così come sono le vene di un corpo, che non se ne può privare di sangue una perché un unico umore le empie; così, meglio ancora, così come non si può impedire che nella creatura, che si forma nel seno della madre, entri la morte se la madre muore, perché è la vita, il calore, il nutrimento, il sangue della madre quello che, con ritmo sonante sul moto del materno cuore, penetra, attraverso le interne membrane, sino al nascituro e lo completa alla vita.

Ella, oh! Ella, la pura Madre mia, mi ha portato non solo per i nove mesi con cui ogni femmina d'uomo porta il frutto dell'uomo, ma per tutta la vita. I nostri cuori erano uniti da spirituali fibre e hanno palpitato insieme sempre, e non c'era lacrima materna che cadesse senza rigarmi il cuore del suo salso, e non c'era mio interno lamento che non risuonasse in Lei svegliando il suo dolore.

Vi fa pena la madre di un figlio destinato alla morte per morbo insanabile, la madre di un condannato al supplizio dal rigore dell'umana giustizia. Ma pensate a questa Madre mia, che dal momento in cui mi ha concepito ha tremato pensando che ero il Condannato, a questa Madre che quando m'ha dato il primo bacio sulle carni morbide e rosee di neonato ha sentito le future piaghe della sua Creatura, a questa Madre che avrebbe dato dieci, cento, mille volte la sua vita per impedirmi di divenire Uomo e di giungere al momento dell'Immolazione, a questa Madre che *sapeva* e che *doveva* desiderare quell'ora tremenda per accettare la volontà del Signore, per la gloria del Signore, per bontà verso l'Umanità. No, non vi è stata agonia più lunga, e finita in un dolore più grande, di quella della Madre mia.

603.3 E non vi è stato un dolore più grande, più completo del mio. Ero Uno col Padre. Egli mi aveva dall'eternità amato come solo Dio può amare. Si era compiaciuto di Me ed aveva trovato in Me la sua divina gioia. Ed Io l'avevo amato come solo un Dio può amare, e trovato nell'unione con Lui la mia gioia divina. Gli ineffabili rapporti che legano ab eterno il Padre col Figlio non possono esservi spiegati neppure dalla mia parola, perché, se essa è perfetta, la vostra intelligenza non lo è, e non potete comprendere e conoscere ciò che è Dio finché non siete seco Lui nel Cielo. Ebbene, Io sentivo, come acqua che monta e preme contro una diga, crescere, ora per ora, il rigore del Padre verso di Me.

A testimonianza contro gli uomini-bruti, che non volevano comprendere chi ero, Egli aveva aperto, durante il tempo della mia vita pubblica, tre volte[6] il Cielo: al Giordano, al Tabor e in Gerusalemme nella vigilia della Passione. Ma l'aveva fatto per gli uomini, non per dare sollievo a Me. Io ormai ero l'Espiatore.

Molte volte, Maria, Dio fa conoscere agli uomini un suo servo perché essi ne siano scossi e trascinati, attraverso esso, a Lui, ma ciò avviene anche attraverso il dolore di quel servo. È desso che paga in proprio, mangiando il pane amaro del rigore di Dio, i conforti e la salvezza dei fratelli. Non è vero? Le vittime d'espiazione conoscono il rigore di Dio. Poi viene la gloria. Ma dopo che la Giustizia è placata. Non è come per il mio Amore, che alle sue vittime dà i suoi baci. Io sono Gesù, Io sono il Redentore, Colui che ha sofferto e *sa*, per personale esperienza, cosa sia il dolore d'esser guardato con severità da Dio ed essere abbandonato da Lui, e non sono mai severo, e non abbandono mai. Consumo ugualmente, ma in un incendio d'amore.

603.4 Più l'ora dell'espiazione si avvicinava e più Io sentivo allontanarsi il Padre. Sempre più separato dal Padre, la mia Umanità si sentiva sempre meno sorretta dalla Divinità di Dio. E ne soffrivo in tutte le maniere. La separazione da Dio porta seco paura, porta seco attaccamento alla vita, porta seco languore, stanchezza, tedio. Più è profonda e più sono forti queste sue conseguenze. Quando è totale, porta disperazione. E quanto più chi, per un decreto di Dio, la prova senza averla meritata, più ne soffre, perché lo spirito vivo sente la recisione da Dio così come una carne viva sente la recisione di un arto. È uno stupore doloroso, accasciante, che chi non l'ha provato non intende.

Io l'ho provato. Tutto ho dovuto conoscere per potere di tutto perorare presso il Padre in vostro favore. Anche le vostre disperazioni. Oh, Io l'ho provato cosa vuol dire: "Sono solo. Tutti mi hanno tradito, abbandonato. Anche il Padre, anche Dio non m'aiuta più". Ed è per questo che opero misteriosi prodigi di grazia presso i poveri cuori che la disperazione soverchia, e che chiedo ai miei prediletti di bere il mio calice così amaro di esperienza, perché essi, coloro che naufragano nel mare della disperazione, non ricusino la croce che offro per àncora e per salvezza, ma vi si afferrino ed Io li possa portare alla beata riva dove non vive che pace.

603.5 Nella sera del Giovedì, Io solo so se avrei avuto bisogno del Padre! Ero uno spirito già agonizzante per lo sforzo di aver dovuto superare i due più

grandi dolori di un uomo: l’addio ad una madre amatissima, la vicinanza dell’amico infedele. Erano due piaghe che mi bruciavano il cuore. Una col suo pianto, l’altra col suo odio.
Avevo dovuto spezzare il mio pane col mio Caino. Avevo dovuto parlargli da amico per non accusarlo agli altri, della cui violenza non ero sicuro, e per impedire un delitto, inutile d’altronde poiché tutto era già segnato nel gran libro della vita: e la mia Morte santa, ed il suicidio di Giuda. Inutili altre morti riprovate da Dio. Nessuno altro sangue che non fosse il mio doveva esser sparso, e sparso non fu. Il capestro strozzò quella vita chiudendo nel sacco immondo del corpo del traditore il suo sangue impuro venduto a Satana, sangue che non doveva mescolarsi, cadendo sulla Terra, al Sangue purissimo dell’Innocente.
Sarebbero bastate quelle due piaghe a fare di Me un agonizzante nel mio *Io*. Ma ero l’Espiatore, la Vittima, l’Agnello. L’agnello, prima d’esser immolato, conosce il marchio rovente, conosce le percosse, conosce lo spogliamento, conosce la vendita al beccaio. Solo per ultimo conosce il gelo del coltello che penetra nella gola e svena e uccide. Prima deve lasciare *tutto*: il pascolo dove è cresciuto, la madre al cui petto si è nutrito e scaldato, i compagni con cui ha vissuto. *Tutto. Io ho conosciuto tutto: Io, Agnello di Dio*.
603.6 Perciò è venuto Satana, mentre il Padre si ritirava nei Cieli. Era già venuto all’inizio della mia missione, a tentarmi per sviarmi da essa. Ora tornava. Era la sua ora. L’ora della tregenda satanica.
Torme e torme di demoni erano quella notte sulla Terra, per portare a termine la seduzione nei cuori e farli pronti a volere il domani l’uccisione del Cristo. Ogni sinedrista aveva il suo, e il suo Erode, e il suo Pilato, e il suo ogni singolo giudeo che avrebbe invocato su lui il mio Sangue. Anche gli apostoli avevano il loro tentatore al fianco, che li assopiva mentre Io languivo, che li preparava alla viltà. Osserva il potere della purezza. Giovanni, il puro, si liberò *primo fra tutti* della grinfia demoniaca e tornò subito presso il suo Gesù e lo comprese nel suo inespresso desiderio, e mi condusse Maria.
Ma Giuda aveva Lucifero, ed Io avevo Lucifero. Egli nel cuore, Io al fianco. Eravamo i due principali personaggi della tragedia, e Satana si occupava personalmente di noi. Dopo aver condotto Giuda al punto di non potere più retrocedere, si volse a Me.
Con la sua astuzia perfetta, mi presentò le torture della carne con un verismo insuperabile. Anche nel deserto aveva cominciato dalla carne. Lo vinsi pregando. *Lo spirito signoreggiò le paure della carne*.

Mi presentò allora l'inutilità del mio morire, l'utilità di vivere per Me stesso senza occuparmi degli uomini ingrati. Vivere ricco, felice, amato. Vivere per la Madre mia, per non farla soffrire. Vivere per portare a Dio con un lungo apostolato tanti uomini, i quali, una volta Io morto, m'avrebbero dimenticato, mentre se fossi stato Maestro non per tre anni ma per lustri e lustri avrebbero finito ad immedesimarsi della mia dottrina. I suoi angeli mi avrebbero aiutato a sedurre gli uomini. Non vedevo che gli angeli di Dio non intervenivano nell'aiutarmi? Dopo, Dio mi avrebbe perdonato vedendo la messe di credenti che gli avrei portato. Anche nel deserto m'aveva indotto a tentare Iddio con l'imprudenza. Lo vinsi con la preghiera. *Lo spirito signoreggiò la tentazione morale*.

603.7Mi presentò l'abbandono di Dio. Egli, il Padre, non mi amava più. Ero carico dei peccati del mondo. Gli facevo ribrezzo. Era assente, mi lasciava solo. Mi abbandonava al ludibrio di una folla feroce. E non mi concedeva neppure il suo divino conforto. Solo, solo, solo. In quell'ora non c'era che Satana presso il Cristo. Dio e gli uomini erano assenti, perché non mi amavano. Mi odiavano o erano indifferenti. Io pregavo per coprire col mio orare le parole sataniche. Ma la preghiera non saliva più a Dio. Ricadeva su Me come le pietre della lapidazione e mi schiacciava sotto la sua macia. La preghiera, che per Me era sempre carezza data al Padre, voce che saliva, ed alla quale rispondeva carezza e parola paterna, ora era morta, pesante, invano lanciata contro i Cieli chiusi.

Allora sentii l'amaro del fondo del calice. *Il sapore della disperazione*. Era questo che voleva Satana. Portarmi a disperare per fare di Me un suo schiavo. Ho vinto la disperazione e *l'ho vinta con le sole mie forze, perché ho voluto vincerla*. Con le sole mie forze di Uomo. Non ero più che l'Uomo. E non ero più che un uomo non più aiutato da Dio. Quando Dio aiuta è facile sollevare anche il mondo e sostenerlo come giocattolo di bimbo. Ma quando Dio non aiuta più, anche il peso di un fiore ci è faticoso.

Ho vinto la disperazione, e Satana suo creatore, per servire Dio e voi dandovi la Vita. Ma ho conosciuto la Morte. Non la morte fisica del crocifisso — quella fu meno atroce — ma la Morte totale, cosciente, del lottatore che cade, dopo aver trionfato, col cuore spezzato e il sangue che si stravasa nel trauma di uno sforzo superiore al possibile. Ed ho sudato sangue. *Ho sudato sangue per essere fedele alla volontà di Dio*.

603.8Ecco perché l'angelo del mio dolore mi ha prospettato la speranza di

tutti i salvati per il mio sacrificio come medicina al mio morire.
I vostri nomi! Ognuno m'è stato una stilla di farmaco infuso nelle vene per ridare loro tono e funzione, ognuno m'è stato vita che torna, luce che torna, forza che torna. Nelle inumane torture, per non urlare il mio dolore di Uomo, e per non disperare di Dio e dire che Egli era troppo severo e ingiusto verso la sua Vittima, Io mi sono ripetuto i vostri nomi. Io vi ho visti. Io vi ho benedetti da allora. Da allora vi ho portati nel cuore. E quando è per voi venuta la vostra ora di essere sulla Terra, Io mi sono proteso dai Cieli ad accompagnare la vostra venuta, giubilando al pensiero che un nuovo fiore di amore era nato nel mondo e che avrebbe vissuto per Me.
Oh! miei benedetti! Conforto del Cristo morente! La Madre, il Discepolo, le Donne pietose erano intorno al mio morire, ma voi pure c'eravate. I miei occhi morenti vedevano, insieme al volto straziato della Mamma mia, i vostri visi amorosi, e si sono chiusi così, beati di chiudersi perché vi avevano salvati, o voi che meritate il Sacrificio di un Dio».

16 febbraio 1944.
603.9 Dice Gesù:
«Hai conosciuto ormai tutti i dolori che hanno preceduto la Passione propriamente detta. Ora ti farò conoscere i dolori della Passione in atto. Quei dolori che più colpiscono la vostra mente quando li meditate.
Ma li meditate molto poco. Troppo poco. Non riflettete a quanto mi siete costati e di quale tortura è fatta la vostra salvezza. Voi che vi lamentate di una scorticatura, di un urto contro uno spigolo, di un male di capo, non pensate che Io ero tutto una piaga, che quelle piaghe erano invelenite da molte cose, che le cose stesse servivano a tormento del loro Creatore, perché torturavano il già torturato Dio-Figlio senza rispetto a Colui che, Padre del creato, le aveva formate.
Ma le cose non erano colpevoli. Era ancora e sempre l'uomo il colpevole. Il colpevole dal giorno che ascoltò Satana nel Paradiso terrestre. Non spine, non tossico, non ferocia avevano sino a quel momento le cose del creato per l'uomo creatura eletta. Dio lo aveva fatto re, questo uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, e nel suo paterno amore non aveva voluto che le cose potessero essere insidiose all'uomo. Satana mise l'insidia. Nel cuore dell'uomo per prima. Poi essa partorì all'uomo, colla punizione del peccato, triboli e spine.
603.10 Ed ecco che Io, l'Uomo, ho dovuto soffrire anche per le cose e dalle

cose, oltre che dalle persone. Queste mi dettero insulti e sevizie; quelle ne furono arma.
La mano che Dio aveva fatto all'uomo per distinguerlo dai bruti, la mano che Dio aveva insegnato all'uomo ad usare, la mano che Dio aveva messo in rapporto con la mente rendendola esecutrice dei comandi della mente, questa parte di voi così perfetta e che avrebbe dovuto aver solo carezze per il Figlio di Dio, dal quale aveva avuto solo carezze e guarigione se era malata, si rivoltò contro il Figlio di Dio e lo colpì di guanciate, di pugni, si armò di flagelli, si fece tenaglia per strappare capelli e barba, e maglio per conficcare i chiodi.
I piedi dell'uomo, che avrebbero dovuto unicamente correre solerti ad adorare il Figlio di Dio, furono veloci per venire a catturarmi, a sospingermi e trascinarmi per le vie dai miei carnefici, e per colpirmi di calci come non è lecito fare con un mulo restio.
La bocca dell'uomo, che avrebbe dovuto usare della parola, la parola che è dote data unicamente all'uomo su tutti gli animali creati, per lodare e benedire il Figlio di Dio, si empì di bestemmie e menzogne e gettò queste, insieme con la sua bava, contro la mia persona.
La mente dell'uomo, quella che è la prova della sua origine celeste, stancò se stessa per escogitare tormenti di un raffinato rigore.
603.11 L'uomo, tutto l'uomo usò di se stesso, nelle sue singole parti, per torturare il Figlio di Dio. E chiamò la terra, con le sue forme, ad aiuto nel torturare. Fece, delle pietre dei torrenti, proiettili per ferirmi; dei rami delle piante, randelli per percuotermi; della ritorta canapa, laccio per trascinarmi, segandomi le carni; delle spine, una corona di pungente fuoco al mio capo stanco; dei minerali, un esasperato flagello; della canna, uno strumento di tortura; delle pietre delle vie, un'insidia al piede vacillante di Colui che saliva, morendo, per morire crocifisso.
E alle cose della terra si unirono le cose del cielo. Il freddo dell'alba al mio corpo già esausto dell'agonia dell'orto, il vento che esaspera le ferite, il sole che aumenta arsione e febbre e porta mosche e polvere, che abbacina gli occhi stanchi a cui le mani prigioniere non possono far riparo.
E alle cose del cielo si uniscono le fibre concesse all'uomo per rivestire la sua nudità: nel cuoio che diviene flagello, nella lana della veste che si attacca alle aperte piaghe dei flagelli e dà tortura di confricamento e di lacerazione ad ogni mossa.

603.12 Tutto, tutto, tutto ha servito per tormentare il Figlio di Dio. Egli, per cui tutte le cose sono state create, nell'ora in cui era l'Ostia offerta a Dio ebbe tutte le cose nemiche. Non ha avuto sollievo, Maria, il tuo Gesù da nessuna cosa. Come vipere inferocite, tutto quanto è si volse a mordermi le carni e ad accrescere il patire.

Questo occorrerebbe pensare quando soffrite e, paragonando le vostre imperfezioni alla mia perfezione e il mio dolore al vostro, riconoscere che il Padre ama voi come non amò Me in quell'ora, ed amarlo perciò con tutti voi stessi, come Io l'ho amato nonostante il suo rigore».

[6] **tre volte**: in 45.5/7, in 349.6/7 e in 598.14.

604. I processi e il rinnegamento di Pietro. Considerazioni su Pilato.

22-25 marzo 1945.

604.1 Incomincia il doloroso cammino per la stradetta sassosa che conduce dalla piazzetta dove Gesù fu catturato al Cedron e da questo, per altra stradetta, alla città. E subito incominciano i lazzi e le sevizie.

Gesù, legato come è ai polsi e persino alla cintura come fosse un pazzo pericoloso, con i capi delle funi affidati a degli energumeni briachi di odio, è stiracchiato qua e là come un cencio abbandonato all'ira di una torma di cuccioli. Ma, fossero cani coloro che così agiscono, sarebbero ancora scusabili. Invece hanno nome di uomini, sebbene dell'uomo non abbiano altro che l'aspetto. Ed è per dare maggior dolore che hanno pensato a quella legatura di due funi opposte, di cui una si occupa soltanto di imprigionare i polsi, e li sgraffia e sega col suo ruvido attrito, e l'altra, quella della cintura, comprime i gomiti contro il torace, e sega e opprime l'alto dell'addome, torturando il fegato e le reni, dove è fatto un enorme nodo e dove, ogni tanto, chi tiene i capi delle funi dà, con gli stessi, delle sferzate dicendo: «Arri! Via! Trotta, somaro!», e unisce anche dei calci, menati al dietro dei ginocchi del Torturato, che ne barcolla e non cade del tutto solo perché le funi lo tengono in piedi. Ma non evitano però che, stiracchiato verso destra da quello che si occupa delle mani e verso sinistra da quello che tiene la fune della cintura, Gesù vada ad urtare contro muretti e tronchi, e cada duramente contro la spalletta del ponticello per un più crudele strattone, ricevuto quando sta per valicare il ponticello sul Cedron. La bocca contusa sanguina. Gesù alza le mani legate per tergersi il sangue che brutta la barba, e non parla. È veramente l'agnello che non morde chi lo tortura.

Della gente è scesa intanto a prendere selci e ciottoli nel greto, e dal basso inizia una sassaiola sul facile bersaglio. Perché l'andare è stentato sul ponticello stretto e insicuro, su cui la gente si accalca facendo ostacolo a se stessa, e le pietre colpiscono Gesù sul capo, sulle spalle, e non Gesù solo. Ma anche i suoi aguzzini, che reagiscono lanciando bastoni e le stesse pietre. E tutto serve per colpire di nuovo Gesù sul capo e sul collo. Ma il ponte ha ben fine, ed ora la viuzza stretta getta ombre sulla mischia, perché la luna, che inizia il tramonto, non scende in quel vicolo contorto, e molte torce nel

parapiglia si sono spente. Ma l’odio fa da lume per vedere il povero Martire, al quale fa da torturatrice anche la sua alta statura. È il più alto di tutti. Facile quindi il percuoterlo, l’acciuffarlo per i capelli obbligandolo a rovesciare violentemente indietro il capo, sul quale viene lanciata una manata di immonda materia, che gli deve per forza andare in bocca e negli occhi dando nausea e dolore.

604.2 Si inizia la traversata del sobborgo di Ofel, del sobborgo in cui tanto bene e tante carezze Egli ha sparso. La turba vociante richiama i dormenti sulle soglie, e se le donne hanno gridi di dolore e fuggono terrorizzate vedendo l’avvenuto, gli uomini, gli uomini che pure da Lui hanno avuto guarigioni, soccorsi, parole d’Amico, o chinano il capo rimanendo indifferenti, affettando noncuranza per lo meno, o passano dalla curiosità all’astio, al ghigno, all’atto di minaccia, e anche si accodano al corteo per seviziare. Satana è già all’opera…

Un uomo, un marito[7] che vuole seguirlo per offenderlo, viene abbrancato dalla moglie urlante che gli grida: «Vigliacco! Se sei vivo è per Lui, lurido uomo pieno di marciume. Ricordalo!». Ma la donna viene sopraffatta dall’uomo, che la picchia bestialmente gettandola al suolo e che poi corre a raggiungere il Martire, sulla cui testa scaglia un sasso.

Un’altra donna, vecchia, cerca di sbarrare la strada al figlio, che accorre con un volto di iena e con un bastone per colpire lui pure, e gli grida: «Assassino del tuo Salvatore tu non sarai finché io vivo!». Ma la misera, colpita dal figlio con un calcio brutale all’inguine, stramazza gridando: «Deicida e matricida! Per il seno che squarci una seconda volta e per il Messia che ferisci, che tu sia maledetto!».

604.3 La scena aumenta sempre più in violenza man mano che ci si avvicina alla città.

Prima di giungere alle mura — e già sono aperte le porte, ed i soldati romani con le armi al piede osservano dove e come si svolge il tumulto, pronti ad intervenire se il prestigio di Roma ne fosse leso — vi è Giovanni con Pietro. Io credo che siano giunti lì da una scorciatoia presa valicando il Cedron più su del ponte e precedendo velocemente la turba, che va lenta, tanto da sé si ostacola. Stanno nella penombra di un androne, presso una piazzetta che precede le mura. E hanno sul capo i mantelli a far velo al volto. Ma, quando Gesù giunge, Giovanni lascia cadere il suo mantello e mostra la sua faccia pallida e sconvolta al libero chiarore della luna, che lì ancora fa lume prima

di scomparire dietro il colle, che è oltre le mura e che sento designare come Tofet dagli sgherri catturatori. Pietro non osa scoprirsi. Ma però viene avanti per essere visto…
Gesù li guarda… ed ha un sorriso di una bontà infinita. Pietro gira su se stesso e torna nel suo angolo buio, con le mani sugli occhi, curvo, invecchiato, già un cencio d’uomo. Giovanni resta coraggiosamente dove è, e solo quando la turba vociante è passata raggiunge Pietro, lo prende per un gomito, lo guida come fosse un ragazzo che guida il padre cieco, ed entrano ambedue in città dietro alla folla schiamazzante.
Sento le esclamazioni stupite, derisorie, addolorate dei soldati romani. Chi fra essi maledice per essere stato levato dal letto per quel «pecorone stolto»; chi deride i giudei capaci di «prendere una mezza femmina»; chi compassiona la Vittima che «ha sempre visto buona»; e chi dice: «Preferirei mi avessero ucciso che vedere Lui in quelle mani. È un grande. La mia devozione è per due nel mondo: Egli e Roma». «Per Giove!», esclama il più alto in grado. «Io non voglio noie. Ora vado dall’alfiere. Pensi lui a dirlo a chi deve. Non voglio essere mandato a combattere i Germani. Questi ebrei puzzano e sono serpi e rogne. Ma qui è sicura la vita. Ed io sto per finire il tempo, e presso Pompei ho una fanciulla!…».
604.4 Perdo il resto per seguire Gesù, che procede per la via che fa un arco in salita per andare al Tempio. Ma vedo e comprendo che la casa di Anna, dove lo vogliono portare, è e non è in quel labirintico agglomerato che è il Tempio e che occupa tutto il colle di Sion. Essa ne è agli estremi, presso una serie di muraglioni, che paiono delimitare qui la città e da questo luogo si estendono con portici e cortili per il fianco del monte sino a giungere nel recinto del Tempio vero e proprio, ossia di quello in cui vanno gli israeliti per le loro diverse manifestazioni di culto.
Un alto portone ferrato si apre nella muraglia. A questo accorrono delle iene volonterose e bussano forte. E non appena si apre uno spiraglio irrompono dentro, quasi atterrando e calpestando la serva venuta ad aprire, e lo spalancano tutto perché la turba vociante, con il Catturato al centro, possa entrare. Ed entrata che è, ecco che chiudono e sprangano, paurosi forse di Roma o dei partigiani del Nazareno. I suoi partigiani! Dove sono?…
Percorrono l’atrio di ingresso e poi traversano un ampio cortile, un corridoio, e un altro portico e un nuovo cortile, e trascinano Gesù su per tre scalini, facendogli percorrere quasi di corsa un porticato sopraelevato sul cortile per giungere più presto ad una ricca sala, dove è un uomo anziano vestito da

sacerdote.
«Dio ti consoli, Anna», dice colui che pare l’ufficiale, se ufficiale può chiamarsi il manigoldo che ha comandato quei briganti. «Eccoti il colpevole. Alla tua santità l’affido perché Israele sia mondato dalla colpa».
«Dio ti benedica per la tua sagacia e la tua fede».
Bella sagacia! Era bastata la voce di Gesù a farli cadere per terra al Getsemani.
604.5«Chi sei Tu?».
«Gesù di Nazaret, il Rabbi, il Cristo. E tu mi conosci. Non ho agito nelle tenebre».
«Nelle tenebre, no. Ma hai traviato le folle con dottrine tenebrose. E il Tempio ha il diritto e il dovere di tutelare l’anima dei figli di Abramo».
«L’anima! Sacerdote di Israele, puoi dire che per l’anima del più piccolo o del più grande di questo popolo tu hai sofferto?».
«E Tu allora? Che hai fatto che possa chiamarsi sofferenza?».
«Che ho fatto? Perché me lo chiedi? Tutto Israele parla. Dalla città santa al più misero borgo anche le pietre parlano per dire quanto ho fatto. Ho dato la vista ai ciechi: la vista degli occhi e del cuore. Ho aperto l’udito ai sordi: alle voci della Terra e alle voci del Cielo. Ho fatto camminare gli storpi e i paralitici, perché iniziassero la marcia verso Dio dalla carne e poi procedessero con lo spirito. Ho mondato i lebbrosi, dalle lebbre che la Legge mosaica segnala e da quelle che rendono infetti presso Dio: i peccati. Ho risuscitato i morti, né dico che grande è il richiamare alla vita una carne, ma grande è redimere un peccatore, e l’ho fatto. Ho soccorso i poveri insegnando agli avidi e ricchi ebrei il precetto santo dell’amore del prossimo e, rimanendo povero nonostante il rio d’oro che mi passò fra le mani, ho asciugato più lacrime Io solo che non tutti voi, possessori di ricchezze. Ho dato infine una ricchezza che non ha nome: la conoscenza della Legge, la conoscenza di Dio, la certezza che siamo tutti uguali e che agli occhi santi del Padre uguale è il pianto o il delitto, sia che siano fatti o versati dal Tetrarca e dal Pontefice, o dal mendicante e dal lebbroso che muore sulla carraia. Questo ho fatto. Nulla più».
604.6«Sai che da Te stesso ti accusi? Tu dici: le lebbre che rendono infetti a Dio e non sono segnalate da Mosè. Tu insulti Mosè e insinui che vi sono lacune nella sua Legge…».
«Non sua: di Dio. Così è. Più della lebbra, sventura della carne e che ha un

termine, Io dico grave, e tale è, la colpa che è sventura ed eterna dello spirito».
«Tu osi dire che puoi rimettere i peccati. Come lo fai?».
«Se con un poco di acqua lustrale e il sacrificio di un ariete è lecito e credibile annullare una colpa, espiarla ed esserne mondati, come non lo potrà il mio pianto, il mio Sangue e il mio volere?».
«Ma Tu non sei morto. Dove è allora il Sangue?».
«Non sono *ancora* morto. Ma lo sarò perché è scritto. In Cielo da quando Sionne non era, da quando non era Mosè, da quando non era Giacobbe, da quando non era Abramo, da quando il re del Male morse al cuore l'uomo e lo avvelenò in lui e nei suoi figli. È scritto in Terra nel Libro in cui sono le voci dei profeti. È scritto nei cuori. Nel tuo, in quello di Caifa e dei sinedristi che non mi perdonano, no, questi cuori non mi perdonano di essere buono. Io ho assolto, anticipando sul Sangue. Ora compio l'assoluzione col lavacro in esso».
«Tu ci dici avidi e ignoranti del precetto d'amore…».
«E non è forse vero? Perché mi uccidete? Perché avete paura che Io vi detronizzi. Oh! non temete. Il mio Regno non è di questo mondo. Vi lascio padroni di ogni potere. L'Eterno sa quando dire il "Basta" che vi farà cadere fulminati…».
«Come Doras[8], eh?».
«Egli morì d'ira. Non per fulmine celeste. Dio lo attendeva dall'altra parte per fulminarlo».
«E lo ripeti a me? Suo parente? Osi?».
«Io sono la Verità. E la Verità non è mai vile».
«Superbo e folle!».
«No: sincero. Mi accusi di farvi offesa. Ma non odiate forse voi tutti? L'un coll'altro vi odiate. Ora l'odio per Me vi unisce. Ma domani, quando mi avrete ucciso, tornerà l'odio fra voi, e più fiero, e vivrete con questa iena alle spalle e questo serpente nel cuore. Io ho insegnato l'amore. Per pietà del mondo. Ho insegnato ad essere non avidi, ad avere misericordia. 604.7 Di che mi accusi?».
«Di avere messo una dottrina nuova».
«O sacerdote! Israele pullula di nuove dottrine: gli esseni hanno la loro, i sadochiti la loro, i farisei la loro; ognuno ha la sua segreta, che per uno ha nome piacere, per l'altro oro, per l'altro potere; e ognuno ha il suo idolo. Non

Io. Io ho ripreso la calpestata Legge del Padre mio, del Dio eterno, e sono tornato a dire semplicemente le dieci proposizioni del Decalogo, asciugandomi i polmoni per farle entrare nei cuori che non le conoscevano più».
«Orrore! Bestemmia! A me, sacerdote, dire questo? Non ha un Tempio, Israele? Siamo come i percossi di Babilonia[9]? Rispondi».
«Questo siete. E più ancora. Vi è un Tempio. Sì. Un edificio. Dio non c'è. È fuggito davanti all'abominio che è nella sua casa. Ma a che mi interroghi tanto, se tanto è decisa la mia morte?».
«Non siamo assassini. Uccidiamo se ne abbiamo il diritto per colpa provata. 604.8 Ma io ti voglio salvare. Dimmi, e ti salverò. Dove sono i tuoi discepoli? Se Tu me li consegni, io ti lascio libero. Il nome di tutti, e più gli occulti che i palesi. Di': Nicodemo è tuo? E tuo Giuseppe? E Gamaliele? E Eleazaro? E… Ma di questo lo so… Non occorre. Parla. Parla. Lo sai: ti posso uccidere e salvare. Sono potente».
«Sei fango. Lascio al fango il mestiere della spia. Io sono Luce».
Uno sgherro gli sferra un pugno.
«Io sono Luce. Luce e Verità. Ho parlato apertamente al mondo, ho insegnato nelle sinagoghe e nel Tempio, dove si radunano i giudei, e nulla ho detto in segreto. Lo ripeto. Perché interroghi Me? Interroga quelli che hanno sentito ciò che Io ho detto. Essi lo sanno».
Un altro sgherro gli lascia andare un ceffone urlando: «Così rispondi al Sommo Sacerdote?».
«Ad Anna Io parlo. Il Pontefice è Caifa. E parlo col rispetto dovuto per il vecchio. Ma se ti pare che abbia parlato male, dimostramelo. Se no, perché mi percuoti?».
«Lascialo fare. 604.9 Io vado da Caifa. Voi tenetelo qui fino a mio comando. E fate che non parli con nessuno». Anna esce.
Non parla, no, Gesù. Neppure con Giovanni, che osa stare sulla porta sfidando tutta la plebe sgherrana. Ma Gesù, senza parole, gli deve dare un comando, perché Giovanni, dopo uno sguardo accorato, esce di lì e lo perdo di vista.
Gesù resta fra gli aguzzini. Colpi di corda, sputi, lazzi, calci, stiracchiate ai capelli, sono quanto gli resta. Finché un servo viene a dire di portare il Prigioniero in casa di Caifa.
E Gesù, sempre legato e malmenato, esce di nuovo sotto il portico, lo

percorre fino ad un androne e poi traversa un cortile in cui molta folla si scalda ad un fuoco, perché la notte si è fatta rigida e ventosa in queste prime ore del venerdì. Vi è anche Pietro con Giovanni, mescolati fra la folla ostile. E devono avere un bel coraggio a stare lì… Gesù li guarda e ha un'ombra di sorriso sulla bocca già enfiata dai colpi ricevuti.
Un lungo cammino fra portici e atri e cortili e corridoi. Ma che case avevano questa gente del Tempio?
Ma nel recinto ponteficale la folla non entra. Viene respinta nell'atrio di Anna. Gesù va solo, fra sgherri e sacerdoti. [604.10]Entra in una vasta sala, che pare perdere la sua forma rettangolare per i molti scanni messi a ferro di cavallo su tre pareti, lasciando al centro uno spazio vuoto oltre il quale sono due o tre seggi alzati su predelle.
Mentre Gesù sta per entrare, rabbi Gamaliele lo raggiunge e le guardie danno uno strattone al Prigioniero perché ceda l'entrata al rabbi di Israele. Ma questo, rigido come una statua, ieratico, rallenta e, muovendo appena le labbra senza guardare nessuno, chiede: «Chi sei? Dimmelo». E Gesù dolcemente: «Leggi i profeti e ne avrai risposta. Il segno primo è in essi. L'altro verrà».
Gamaliele raccoglie il suo manto ed entra. E dietro a lui entra Gesù. Mentre Gamaliele va su uno scanno, Gesù viene trascinato al centro dell'aula, di fronte al Pontefice: una faccia da delinquente vera e propria. E si attende finché entrano tutti i membri del Sinedrio.
Poi ha inizio la seduta. Ma Caifa vede due o tre seggi vuoti e chiede: «Dove è Eleazaro? E dove Giovanni?».
Si alza un giovane scriba, credo, si inchina e dice: «Hanno ricusato di venire. Qui è lo scritto».
«Si conservi e si scriva. Ne risponderanno. [604.11]Che hanno i santi membri di questo Consiglio da dire sopra costui?».
«Io parlo. Nella mia casa Egli violò il sabato. Me ne è testimonio Dio se io mento. Ismael ben Fabi non mente mai».
«È vero, accusato?».
Gesù tace.
«Io lo vidi convivere con meretrici note. Fingendosi profeta, aveva fatto del suo covo un lupanare e con donne pagane per colmo. Con me erano Sadoc, Callascebona e Nahum fiduciario di Anna. Dico il vero, Sadoc e Callascebona? Smentitemi, se lo merito».

«Vero è. Vero è».
«Che dici?».
Gesù tace.
«Non mancava occasione per deriderci e farci deridere. La plebe più non ci ama per Lui».
«Li odi? Hai profanato i membri santi».
Gesù tace.
«Quest'uomo è indemoniato. Reduce dall'Egitto, esercita la magia nera».
«Come lo provi?».
«Sulla mia fede e sulle tavole della Legge!».
«Grave accusa. Discolpati».
Gesù tace.
«Illegale è il tuo ministero, lo sai. E passibile di morte. Parla».
«Illegale è questa nostra seduta. Alzati, Simeone, e andiamo», dice Gamaliele.
«Ma rabbi, ammattisci?».
«Rispetto le formule. Lecito non è procedere come procediamo. E ne farò pubblica accusa». E rabbi Gamaliele esce, rigido come una statua, seguito da un uomo sui trentacinque anni che gli somiglia.
604.12 Vi è un poco di tumulto, di cui approfittano Nicodemo e Giuseppe per parlare in favore del Martire.
«Gamaliele ha ragione. Illecita è l'ora e il luogo, e non consistenti le accuse. Può uno accusarlo di noto vilipendio alla Legge? Io gli sono amico e giuro che sempre lo trovai rispettoso alla Legge», dice Nicodemo.
«Ed io pure. E per non sottoscrivere ad un delitto mi copro il capo, non per Lui, ma per noi, ed esco». E Giuseppe fa per scendere dal suo posto e uscire.
Ma Caifa sbraita: «Ah! così dite? Vengano i testimoni giurati, allora. E udite. Poi ve ne andrete».
Entrano due tipi da galera. Sguardi sfuggenti, ghigni crudeli, subdole mosse.
«Parlate».
«Non è lecito udirli insieme», urla Giuseppe.
«Io sono il Sommo Sacerdote. Io ordino. E silenzio!».
Giuseppe dà un pugno su un tavolo e dice: «Si aprano su te le fiamme del Cielo! Da questo momento sappi che l'Anziano Giuseppe è nemico del Sinedrio e amico del Cristo. E con questo passo vado a dire al Pretore che qui si uccide senza ossequio a Roma», ed esce violentemente dando uno spintone ad un magro e giovane scriba che lo vorrebbe trattenere.

Nicodemo, più pacato, esce senza dire parola. E nell'uscire passa davanti a Gesù e lo guarda…

604.13 Nuovo tumulto. Si teme Roma. E la vittima espiatoria è sempre e ancora Gesù.

«Per Te, vedi, tutto questo! Tu corruttore dei migliori giudei. Prostituiti li hai».

Gesù tace.

«Parlino i testimoni», urla Caifa.

«Sì, costui usava il… il… Lo sapevamo… Come si chiama quella cosa?».

«Il tetragramma forse?».

«Ecco! L'hai detto! Evocava i morti. Insegnava ribellione al sabato e profanazione all'altare. Lo giuriamo. Diceva che Egli voleva distruggere il Tempio per riedificarlo in tre giorni con l'aiuto dei demoni».

«No. Diceva: non sarà fabbricato dall'uomo».

Caifa scende dal suo seggio e viene presso Gesù. Piccolo, obeso, brutto, pare un enorme rospo vicino ad un fiore. Perché Gesù, nonostante sia ferito, contuso, sporco e spettinato, è ancora tanto bello e maestoso. «Non rispondi? Che accuse ti fanno! Orrende! Parla, per levare da Te la loro onta».

Ma Gesù tace. Lo guarda e tace.

604.14 «Rispondi a me, allora. Sono il tuo Pontefice. In nome del Dio vivo io ti scongiuro. Dimmi: sei Tu il Cristo, il Figlio di Dio?».

«Tu lo hai detto. Io lo sono. E vedrete il Figliuolo dell'uomo, seduto alla destra della Potenza del Padre, venire sulle nubi del cielo. Del resto, a che mi interroghi? Ho parlato in pubblico per tre anni. Nulla ho detto di occulto. Interroga quelli che mi hanno udito. Essi ti diranno ciò che ho detto e ciò che ho fatto».

Uno dei soldati che lo tengono lo colpisce sulla bocca, facendola sanguinare di nuovo, e urla: «Così rispondi, o satana, al Sommo Pontefice?».

E Gesù, mite, risponde a questo come a quello di prima: «Se ho parlato bene, perché mi percuoti? Se male, perché non mi dici dove erro? Ripeto: Io sono il Cristo, Figlio di Dio. Non posso mentire. Il sommo Sacerdote, l'eterno Sacerdote Io sono. E Io solo porto il vero Razionale su cui è scritto: Dottrina e Verità. E a queste Io sono fedele. Sino alla morte, ignominiosa agli occhi del mondo, santa agli occhi di Dio, e sino alla beata Risurrezione. Io sono l'Unto. Pontefice e Re Io sono. E sto per prendere il mio scettro e con esso, come con ventilabro, mondare l'aia. Questo Tempio sarà distrutto e risorgerà,

nuovo, santo. Perché questo è corrotto e Dio lo ha lasciato al suo destino».
«Bestemmiatore!», urlano tutti in coro. «In tre giorni lo farai, folle e posseduto?».
«Non questo. Ma il mio risorgerà, il Tempio del Dio vero, vivo, santo, tre volte santo».
«Anatema!», urlano di nuovo in coro.
Caifa alza la sua voce chioccia, e si strappa le vesti di lino con atti di studiato orrore, e dice: «Che altro abbiamo da udire dai testimoni? La bestemmia è detta. Che dunque facciamo?».
E tutti in coro: «Sia reo di morte».
E con atti di sdegno e di scandalo escono dalla sala, lasciando Gesù alla mercede degli sgherri e della plebaglia dei falsi testimoni, che con schiaffi, con pugni, con sputi, legandogli gli occhi con uno straccio e poi tirandogli violentemente i capelli, lo sbalestrano qua e là a mani legate, di modo che urta contro tavoli, scranni e muri, e intanto gli chiedono: «Chi ti ha percosso? Indovina». E più volte, facendogli sgambetto fra le gambe, lo fanno stramazzare bocconi, e ridono sgangheratamente vedendo come, a mani legate, Egli stenti a rialzarsi.
604.15 Passano così le ore, e i carnefici, stanchi, pensano di prendere un poco di riposo. Portano Gesù in uno sgabuzzino, facendogli attraversare molte corti fra i lazzi della plebe, già folta nel recinto delle case ponteficali.
Gesù giunge nella corte dove è Pietro presso al suo fuoco. E lo guarda. Ma Pietro ne sfugge lo sguardo. Giovanni non c’è più. Io non lo vedo. Penso sia andato via con Nicodemo…
L’alba viene avanti stentata e verdolina. Un ordine è dato: riportare il Prigioniero nella sala del Consiglio per un più legale processo. È il momento che Pietro nega per la terza volta di conoscere il Cristo quando Questi passa, già segnato dai patimenti. E nella luce verdognola dell’alba le lividure sembrano ancor più atroci sul volto terreo, gli occhi più fondi e vitrei, un Gesù offuscato dal dolore del mondo…
Un gallo getta nell’aria appena mossa dell’alba il suo grido irridente, sarcastico, monello. E in questo momento di gran silenzio, che si è fatto all’apparizione del Cristo, non si sente che l’aspra voce di Pietro dire: «Lo giuro, donna. Non lo conosco»: affermazione recisa, sicura, alla quale, come una risata beffarda, subito risponde il birichino canto del galletto.
Pietro ha un sussulto. Gira su se stesso per fuggire e si trova di fronte a Gesù che lo guarda con infinita pietà, con un dolore così accorato e intenso che mi

spezza il cuore, come se dopo quello dovessi vedere dissolversi, e per sempre, il mio Gesù. Pietro ha un singhiozzo ed esce barcollando come fosse ebbro. Fugge dietro a due servi che escono nella via e si perde giù per la strada ancora semibuia.

Gesù è riportato nell’aula. E gli ripetono in coro la domanda capziosa: «In nome del Dio vero, di’ a noi: sei il Cristo?».

E, avutane la risposta di prima, lo condannano a morte e dànno ordine di condurlo a Pilato.

604.16 Gesù, scortato da tutti i suoi nemici meno Anna e Caifa, esce ripassando da quei cortili del Tempio in cui tante volte aveva parlato e beneficato e guarito, valica la cinta merlata, entra nelle vie cittadine e, più strascinato che condotto, scende verso la città che si fa rosa in un primo annuncio d’aurora.

Credo che, con l’unico scopo di tormentarlo più a lungo, gli facciano fare un lungo giro vizioso per Gerusalemme, passando ad arte dai mercati, davanti agli stallaggi e agli alberghi colmi di gente per la Pasqua. E tanto le verdure di scarto dei mercati, come gli escrementi degli animali degli stallaggi, divengono proiettili per l’Innocente, il cui volto appare con sempre maggiori lividi e piccole lacerazioni sanguinanti, e velato dalle sudicerie varie che su di esso si sono sparse. I capelli, già appesantiti e lievemente stesi dal sudore sanguigno e resi più opachi, ora pendono spettinati, sparsi di paglie e immondezze, cadenti sugli occhi perché glieli scompigliano per velargli la faccia.

La gente dei mercati, compratori e venditori, lasciano tutto in asso per seguire, e non con amore, l’Infelice. Gli stallieri e i servi degli alberghi escono in massa, sordi ai richiami e agli ordini delle padrone, le quali, a dire il vero, come quasi tutte le altre donne, sono, se non contrarie tutte alle offese, almeno indifferenti al tumulto, e si ritirano brontolando per essere lasciate sole con tanta gente che hanno da servire.

Il codazzo urlante ingrossa così di minuto in minuto e sembra che, per una improvvisa epidemia, animi e fisionomie cambino natura, divenendo, i primi, animi di delinquenti e, le seconde, maschere di ferocia in volti verdi di odio o rossi di ira; e le mani artigliano, e le bocche prendono forma e ululo di lupo, e gli occhi divengono biechi, rossi, strabici come quelli di folli. Solo Gesù è sempre quello, sebbene ormai velato dalle immondezze sparse sul suo corpo e alterato da lividure e gonfiori.

604.17Ad un archivolto che stringe la via come un anello, mentre tutto si ingorga e rallenta, un grido fende l’aria: «Gesù!». È Elia, il pastore, che cerca di farsi largo roteando un pesante randello. Vecchio, potente, minaccioso e forte, riesce a giungere quasi dal Maestro. Ma la folla, sgominata dall’improvviso assalto, restringe le sue file e separa, respinge, soverchia il solo contro tutta una plebe. «Maestro!», urla mentre il gorgo della folla lo assorbe e respinge.

«Vai!… La Madre… Ti benedico…».

E il corteo supera il punto ristretto. E, come acqua che ritrova il largo dopo una chiusa, si rovescia tumultuando in un ampio viale sopraelevato sopra una depressione fra due colli, ai cui termini sono splendidi palazzi di gran signori. Torno a vedere il Tempio sull’alto del suo colle e comprendo che il cerchio ozioso fatto fare al Condannato, per darlo in berlina a tutta la città e permettere a tutti di insultarlo, aumentando passo per passo gli insultatori, sta per conchiudersi di nuovo tornando sui luoghi di prima.

604.18Da un palazzo esce al galoppo un cavaliere. La gualdrappa porpurea sopra il candore del cavallo arabo e l’imponenza del suo aspetto, la spada brandita nuda, e menata di piatto e di taglio su schiene e su teste che sanguinano, lo fanno parere un arcangelo. Quando in un caracollo, in un’impennata del cavallo che corvetta, facendo degli zoccoli un’arma di difesa per se stesso e per il padrone e il più valido degli strumenti di apertura per farsi largo fra la folla, gli cade[10] dal capo il velo di porpora e oro che lo copriva, tenuto stretto da una striscia in oro, riconosco Manaem.

«Indietro!», urla. «Come vi permettete turbare i riposi del Tetrarca?». Ma questo non è che una finta per giustificare il suo intervento e il suo tentativo di giungere a Gesù. «Quest’uomo… lasciatemelo vedere… Scostatevi, o chiamo le guardie…».

La gente, e per la grandine delle piattonate, e per i calci del cavallo, e per la minaccia del cavaliere, si apre, e Manaen raggiunge il gruppo di Gesù e delle guardie del Tempio che lo tengono.

«Via! Il Tetrarca è da più di voi, luridi servi. Indietro. Gli voglio parlare», e lo ottiene caricando con la sua spada il più accanito dei carcerieri.

«Maestro!…».

«Grazie. Ma vai! E Dio ti conforti!». E, come può con le mani legate, Gesù fa un cenno di benedizione.

La folla fischia da lontano e, non appena vede che Manaen si ritira, si vendica

d’essere stata respinta con una grandine di pietre e di immondezze sul Condannato.
604.19Per il viale, che è in salita ed è già tutto tiepido di sole, ci si avvia verso la torre Antonia, la cui mole già appare lontano.
Un grido acuto di donna: «Oh! il mio Salvatore! La mia vita per la sua, o Eterno!», fende l’aria.
Gesù gira il capo e vede, dall’alto della loggia fiorita che incorona una casa molto bella, Giovanna di Cusa fra serve e servi, coi piccoli Maria e Mattia intorno, tendere le braccia al cielo. Ma il Cielo non sente preghiera oggi!
Gesù solleva le mani e traccia un gesto di benedicente addio.
«A morte! A morte il bestemmiatore, il corruttore, il satanasso! A morte gli amici di esso», e fischi e sassi vengono frombolati verso l’alta terrazza. Non so se qualcuno sia ferito. Sento un grido acutissimo e poi vedo scomporsi il gruppo e scomparire.
E avanti, avanti, salendo… Gerusalemme mostra le sue case al sole, vuote, svuotate dall’odio che spinge tutta una città, coi suoi effettivi abitanti e coi posticci qui convenuti per la Pasqua, contro un inerme.
604.20Dei soldati romani, tutto un manipolo, esce di corsa dall’Antonia con le aste puntate contro la plebaglia, che urlando si sperde. Restano in mezzo alla via Gesù con le guardie e i capi dei sacerdoti, degli scribi e degli anziani del popolo.
«Quest’uomo? Questa sedizione? Ne risponderete a Roma», dice altezzoso un centurione.
«È reo di morte secondo la nostra legge».
«E da quando vi è stato reso l’*jus gladii et sanguinis*[11]?», chiede sempre il più anziano dei centurioni, un volto severo, veramente romano, con una guancia divisa da una cicatrice profonda. E parla con lo sprezzo e il ribrezzo con cui avrebbe parlato a galeotti pidocchiosi.
«Lo sappiamo che non lo abbiamo questo diritto. Siamo i fedeli dipendenti di Roma…».
«Ah! Ah! Ah! Sentili, Longino! Fedeli! Dipendenti! Carogne! Le frecce dei miei arcieri vi darei per premio».
«Troppo nobile tal morte! Le schiene dei muli vogliono solo il flagrum!…», risponde con ironica flemma Longino.
I capi dei sacerdoti, scribi e anziani spumano veleno. Ma vogliono ottenere lo scopo loro e tacciono, inghiottono l’offesa senza mostrare di capirla e,

inchinandosi ai due capi, chiedono che Gesù sia portato da Ponzio Pilato perché «giudichi e condanni con la ben nota e onesta giustizia di Roma».
«Ah! Ah! Odili! Siamo divenuti più saggi di Minerva… Qui! Date! E marciate avanti! Non si sa mai. Voi siete sciacalli e fetenti. Avervi alle spalle è un pericolo. Avanti!».
«Non possiamo».
«E perché? Quando uno accusa deve essere davanti al giudice coll'accusato. Questa è la regola di Roma».
«La casa di un pagano è immonda agli occhi nostri, e noi già siamo purificati per la Pasqua».
«Oh! miserini! Si contaminano a entrare!… E l'uccisione dell'*unico* ebreo che uomo sia, e non sciacallo e rettile vostro pari, non vi sporca? Va bene. State dove siete, allora. Non un passo avanti o sarete infilzati sulle aste. Una decuria intorno all'Accusato. Le altre contro questa marmaglia sitente di becco mal lavato».
604.21 Gesù entra nel Pretorio in mezzo ai dieci astati, che fanno un quadrato di alabarde intorno alla sua persona. I due centurioni vanno avanti. Mentre Gesù sosta in un largo atrio, oltre il quale è un cortile che si intravvede dietro una tenda che il vento sommuove, essi scompaiono dietro una porta. Rientrano col Governatore, vestito di una toga bianchissima sulla quale però è un manto scarlatto. Forse così erano quando rappresentavano ufficialmente Roma. Entra indolentemente, con un sorrisetto scettico sul volto sbarbato, stropiccia fra le mani delle fronde di erba cedrina e le fiuta con voluttà. Va ad una meridiana, si rivolge dopo averla guardata. Getta dei grani d'incenso nel braciere posto ai piedi di un nume. Si fa portare acqua cedrata e si gargarizza la gola. Si rimira la pettinatura tutta a onde in uno specchio di metallo tersissimo. Pare che abbia dimenticato il Condannato che aspetta la sua approvazione per essere ucciso. Farebbe venire l'ira anche alle pietre.
Gli ebrei, posto che l'atrio è tutto aperto sul davanti e sopraelevato di tre alti scalini anche sul vestibolo, che si apre sulla via già sopraelevato di altri tre sulla via stessa, vedono tutto benissimo e fremono. Ma non osano ribellarsi per paura delle aste e dei giavellotti.
Finalmente, dopo avere girato e rigirato per l'ampio luogo, Pilato va diritto incontro a Gesù, lo guarda e chiede ai due centurioni: «Questo?».
«Questo».
«Vengano i suoi accusatori», e va a sedersi sulla sedia posta sulla predella. Sul suo capo le insegne di Roma si incrociano con le loro aquile dorate e la

loro sigla potente.
«Non possono venire. Si contaminano».
«Euè!!! Meglio. Eviteremo fiumi d’essenze per levare il caprino al luogo. Fateli avvicinare, almeno. Qui sotto. E badate non entrino, posto che non vogliono farlo. Può essere un pretesto, quest’uomo, per una sedizione».
Un soldato parte per portare l’ordine del Procuratore romano. Gli altri si schierano sul davanti dell’atrio a distanze regolari, belli come nove statue di eroi.
604.22 Vengono avanti i capi dei sacerdoti, scribi e anziani, e salutano con servili inchini e si fermano sulla piazzetta che è al davanti del Pretorio, oltre i tre gradini del vestibolo.
«Parlate e siate brevi. Già in colpa siete per avere turbato la notte e ottenuto l’apertura delle porte con violenza. Ma verificherò. E mandanti e mandatari risponderanno della disubbidienza al decreto». Pilato è andato verso di loro, rimanendo nel vestibolo.
«Noi veniamo a sottoporre a Roma, di cui tu rappresenti il divino Imperatore, il nostro giudizio su costui».
«Quale accusa portate contro di lui? Mi sembra un innocuo…».
«Se non fosse malfattore non te lo avremmo portato». E nella smania di accusare si fanno avanti.
«Respingete questa plebe! Sei passi oltre i tre scalini della piazza. Le due centurie all’armi!».
I soldati ubbidiscono veloci, allineandosi cento sul gradino esterno più alto, con le spalle volte al vestibolo, e cento sulla piazzetta su cui si apre il portone d’ingresso alla dimora di Pilato. Ho detto portone: dovrei dire androne o arco trionfale, perché è una vastissima apertura limitata da un cancello, ora spalancato, che immette nell’atrio per il lungo corridoio del vestibolo largo almeno sei metri, di modo che ben si vede ciò che avviene nell’atrio sopraelevato. Oltre l’ampio vestibolo si vedono le facce bestiali dei giudei guardare minacciose e sataniche verso l’interno, guardare dall’al di là della barriera armata che, gomito a gomito, come per una parata, presenta duecento punte ai conigli assassini.
«Quale accusa portate verso costui, ripeto».
«Ha commesso delitto contro la Legge dei padri».
«E venite a seccare me per questo? Pigliatelo voi e giudicatelo secondo le vostre leggi».
«Noi non possiamo dar morte ad alcuno. Dotti non siamo. Il Diritto ebraico è

un pargolo deficiente rispetto al perfetto Diritto di Roma. Come ignoranti e come soggetti di Roma, maestra, abbiamo bisogno…».
«Da quando siete miele e burro?… Ma avete detto una verità, o maestri del mendacio! Di Roma avete bisogno! Sì. Per sbarazzarvi di costui che vi dà noia. Ho compreso». E Pilato ride, guardando il cielo sereno che si inquadra come una rettangolare lastra di cupa turchese fra le marmoree e candide pareti dell'atrio. «Dite: in che ha commesso delitto contro le vostre leggi?».
«Noi abbiamo trovato che costui metteva il disordine nella nostra nazione e che impediva di pagare il tributo a Cesare, dicendosi il Cristo, re dei giudei».
604.23 Pilato ritorna presso Gesù, che è al centro dell'atrio, lasciato là dai soldati, legato ma senza scorta tanto appare netta la sua mansuetudine. E gli chiede: «Sei Tu il re dei giudei?».
«Per te lo chiedi o per insinuazione d'altri?».
«E che vuoi che me ne importi del tuo regno? Son forse io giudeo? La tua nazione e i capi di essa mi ti hanno consegnato perché io giudichi. Che hai fatto? Ti so leale. Parla. È vero che aspiri al regno?».
«Il mio Regno non viene da questo mondo. Se fosse un regno del mondo, i miei ministri e i miei soldati avrebbero combattuto perché i giudei non mi pigliassero. Ma il mio Regno non è della Terra. E tu lo sai che al potere Io non tendo».
«Ciò è vero. Lo so. Mi fu detto. Ma però Tu non neghi d'essere re?».
«Tu lo dici. Io sono Re. Per questo sono venuto al mondo: per rendere testimonianza alla Verità. Chi è amico della Verità ascolta la mia voce».
«E che cosa è la Verità? Sei filosofo? Non serve di fronte alla morte. Socrate morì lo stesso».
«Ma gli servì di fronte alla vita, a ben vivere. E anche a ben morire. E ad andare nella vita seconda senza nome di traditore delle civiche virtù».
«Per Giove!». Pilato lo guarda ammirato qualche momento. Poi lo riprende il sarcasmo scettico. Fa un atto di noia, gli volge le spalle, torna verso i giudei.
«Io non trovo in Lui alcuna colpa».
La folla tumultua, presa dal panico di perdere la preda e lo spettacolo del supplizio. E urla: «È un ribelle!», «Un bestemmiatore», «Incoraggia il libertinaggio», «Eccita alla ribellione», «Nega rispetto a Cesare», «Si finge profeta senza esserlo», «Compie magie», «È un satana», «Solleva il popolo con le sue dottrine insegnando in tutta la Giudea, alla quale è venuto dalla Galilea insegnando», «A morte!», «A morte!».
«Galileo è? Galileo sei?». Pilato torna da Gesù: «Lo senti come ti accusano?

Discolpati».
Ma Gesù tace.
604.24Pilato pensa… E decide. «Una centuria, e da Erode costui. Lo giudichi. È suo suddito. Riconosco il diritto del Tetrarca e al suo verdetto sottoscrivo in anticipo. Gli sia detto. Andate».
E Gesù, inquadrato come un manigoldo da cento soldati, riattraversa la città e torna ad incontrare Giuda Iscariota, che già aveva incontrato una volta presso un mercato. Prima mi ero dimenticata di dirlo, presa dal disgusto della zuffa popolana. Lo stesso sguardo di pietà sul traditore…
Ora è più difficile colpirlo con calci e bastoni, ma le pietre e le immondezze non mancano e, se i sassi cadono sonando senza ferire sugli elmi e le corazze romane, ben lasciano un segno colpendo Gesù, che procede col solo vestito, avendo lasciato il mantello nel Getsemani.
Nell'entrare nel fastoso palazzo di Erode, Egli vede Cusa… che non sa guardarlo e che fugge per non vederlo in quello stato, coprendosi il capo col mantello.
604.25Eccolo nella sala, davanti a Erode. E, dietro Lui, ecco gli scribi e i farisei, che qui si sentono a loro agio, entrare da accusatori mendaci. Solo il centurione con quattro militi lo scortano davanti al Tetrarca.
Questo scende dal suo seggio e gira intorno a Gesù, mentre ascolta le accuse dei nemici suoi. E sorride e beffeggia. Poi finge una pietà e un rispetto che non turbano il Martire come non lo hanno turbato i motteggi.
«Sei grande. Lo so. Ti ho seguito e ho avuto giubilo che Cusa ti fosse amico e Manaem discepolo. Io… le cure di Stato… Ma che desiderio di dirti: grande… di chiederti perdono… L'occhio di Giovanni… la sua voce mi accusano e sempre davanti a me sono. Tu sei il santo che annulla i peccati del mondo. Assolvimi, o Cristo».
Gesù tace.
«Ho sentito che ti accusano di esserti drizzato contro Roma. Ma non sei Tu la verga promessa[12] per percuotere Assur?».
Gesù tace.
«Mi hanno detto che Tu profetizzi la fine del Tempio e di Gerusalemme. Ma non è eterno il Tempio come spirito, essendo voluto da Chi eterno è?».
Gesù tace.
«Sei folle? Hai perduto il potere? Satana ti inceppa la parola? Ti ha abbandonato?». Erode ride, ora.

604.26 Ma poi dà un ordine. E dei servi accorrono portando un levriere dalla gamba spezzata, che guaisce lamentosamente, e uno stalliere ebete dalla testa acquosa, sbavante, un aborto d'uomo, trastullo dei servi. Gli scribi e i sacerdoti fuggono urlando al sacrilegio, quando vedono la barella del cane.

Erode, falso e beffardo, spiega: «È il preferito di Erodiade. Dono di Roma. Si è spezzato ieri una zampa ed ella piange. Comanda che guarisca. Fa' miracolo».

Gesù lo guarda severo. E tace.

«Ti ho offeso? Allora questo. È un uomo, benché di poco sia più che una belva. Dàgli l'intelligenza, Tu, Intelligenza del Padre… Non dici così?». E ride, offensivo.

Altro più severo sguardo di Gesù e silenzio.

«Quest'uomo è troppo astinente e ora è intontito dagli spregi. Vino e donne, qui. E sia slegato».

Lo slegano. E mentre servi, in gran numero, portano anfore e coppe, entrano danzatrici… coperte di niente: una frangia multicolore di lino cinge per unica veste la loro sottile persona, dalla cintura alle anche. Null'altro. Bronzee perché africane, snelle come gazzelle giovinette, iniziano una danza silenziosa e lasciva.

Gesù respinge le coppe e chiude gli occhi senza parlare. La corte di Erode ride davanti al suo sdegno.

«Prendi quella che vuoi. Vivi! Impara a vivere!…», insinua Erode.

Gesù pare una statua. A braccia conserte, occhi serrati, non si scuote neppure quando le impudiche danzatrici lo sfiorano coi loro corpi nudi.

«Basta. Ti ho trattato da Dio e non hai agito da Dio. Ti ho trattato da uomo e non hai agito da uomo. Sei folle. Una veste bianca. Rivestitelo di essa perché Ponzio Pilato sappia che il Tetrarca ha giudicato folle il suo suddito. Centurione, dirai al Proconsole che Erode gli umilia il suo rispetto e venera Roma. Andate».

E Gesù, legato di nuovo, esce, con una tunica di lino, che gli giunge al ginocchio, sopra la rossa veste di lana.

E tornano da Pilato.

604.27 Ora, quando la centuria fende a fatica la folla, che non si è stancata di attendere davanti al palazzo proconsolare — ed è strano vedere tanta folla in quel luogo e nelle vicinanze, mentre il resto della città appare vuoto di popolo — Gesù vede in gruppo i pastori, e sono al completo, ossia Isacco, Gionata,

Levi, Giuseppe, Elia, Mattia, Giovanni, Simeone, Beniamino e Daniele, insieme ad un gruppetto di galilei di cui riconosco Alfeo e Giuseppe di Alfeo, insieme a due altri che non conosco ma che direi giudei alla acconciatura. E più oltre, scivolato fin dentro al vestibolo, seminascosto dietro una colonna, insieme ad un romano che direi un servo, vede Giovanni. Sorride a questo e a quelli… I suoi amici… Ma che sono questi pochi, e Giovanna e Manaem e Cusa, in mezzo ad un oceano di odio che bolle?…

604.28 Il centurione saluta Ponzio Pilato e riferisce.

«Qui ancora?! Auf! Maledetta questa razza! Fate avanzare la plebaglia e portate qui l'Accusato. Euè! che noia!».

Va verso la folla, sempre fermandosi a metà vestibolo.

«Ebrei, udite. Mi avete condotto quest'uomo come sobillatore del popolo. Davanti a voi l'ho esaminato e non ho trovato in Lui nessuno dei delitti di cui lo accusate. Erode non più di me ha trovato. E a noi lo ha rimandato. Non merita la morte. Roma ha parlato. Però, per non dispiacervi levandovi il sollazzo, vi darò in cambio Barabba[13]. E Lui lo farò colpire con quaranta colpi di fustigazione. Basta così».

«No, no! Non Barabba! Non Barabba! A Gesù la morte! E morte orrenda! Libera Barabba e condanna il Nazzareno».

«Ma udite! Ho detto fustigazione. Non basta? Lo farò flagellare, allora! È atroce, sapete? Può morire per essa. Che ha fatto di male? Io non trovo nessuna colpa in Lui. E lo libererò».

«Crocifiggi! Crocifiggi! A morte! Protettore dei delinquenti sei! Pagano! Satana tu pure!».

La folla si fa sotto e la prima schiera di soldati ondeggia nell'urto, non potendo usare le aste. Ma la seconda fila, scendendo d'un gradino, rotea le aste e libera i compagni.

«Sia flagellato», ordina Pilato a un centurione.

«Quanto?».

«Quanto ti pare… Tanto è affare finito. E io sono annoiato. Va'».

604.29 Gesù viene tradotto da quattro soldati nel cortile oltre l'atrio. In esso, tutto selciato di marmi colorati, è al centro un'alta colonna simile a quella del porticato. A un tre metri dal suolo essa ha un braccio di ferro sporgente per almeno un metro e terminante in anello. A questa viene legato Gesù con le mani congiunte sull'alto del capo, dopo che fu fatto spogliare. Egli resta unicamente con delle piccole brache di lino e i sandali. Le mani legate ai

polsi vengono alzate sino all'anello, di modo che Egli, per quanto sia alto, non poggia al suolo che la punta dei piedi… E deve essere tortura anche questa posizione.
Ho letto non so dove che la colonna era bassa e Gesù stava curvo. Sarà. Io vedo così e così dico.
Dietro a Lui si colloca uno dalla faccia di boia, dal netto profilo ebraico; davanti a Lui, un altro dalla faccia uguale. Sono armati del flagello, fatto di sette strisce di cuoio legate ad un manico e terminanti in un martelletto di piombo. Ritmicamente, come per un esercizio, si dànno a colpire. Uno davanti, l'altro di dietro, di modo che il tronco di Gesù è in una ruota di sferze e di flagelli.
I quattro soldati a cui è consegnato, indifferenti, si sono messi a giocare a dadi con altri tre soldati sopraggiunti. E le voci dei giuocatori si cadenzano sul suono dei flagelli, che fischiano come serpi e poi suonano come sassi gettati sulla pelle tesa di un tamburo, percuotendo il povero corpo così snello e di un bianco d'avorio vecchio, e che diviene prima zebrato di un rosa sempre più vivo, poi viola, poi si orna di rilievi d'indaco gonfi di sangue, e poi si crepa e rompe lasciando colare sangue da ogni parte. E infieriscono specie sul torace e l'addome, ma non mancano i colpi dati alle gambe e alle braccia e fin sul capo, perché non vi fosse brano di pelle senza dolore.
E non un lamento… Se non fosse sostenuto dalla fune, cadrebbe. Ma non cade e non geme. Solo la testa gli pende, dopo colpi e colpi ricevuti, sul petto, come per svenimento.
«Ohé! Fermati! Deve essere ucciso da vivo», urla e motteggia un soldato.
I due boia si fermano e si asciugano il sudore.
«Siamo sfiniti», dicono. «Dateci la paga, che si possa bere per ristorarsi…».
«La forca vi darei! Ma prendete…», e un decurione getta una larga moneta ad ognuno dei due boia.
«Avete lavorato a dovere. Pare un mosaico. Tito, dici che era proprio questo l'amore di Alessandro[14]? Allora gliene daremo notizia perché faccia il lutto. Sleghiamolo un poco».
604.30 Lo slegano e Gesù si accascia al suolo come morto. Lo lasciano là, urtandolo ogni tanto col piede calzato dalle caligh e per vedere se geme. Ma Egli tace.
«Che sia morto? Possibile? È giovane e artiere, mi hanno detto… e pare una dama delicata».

«Ora ci penso io», dice un soldato. E lo mette seduto con la schiena alla colonna. Dove Egli era, sono grumi di sangue… Poi va ad una fontanella che chioccola sotto al portico, empie un mastello d’acqua e la rovescia sul capo e sul corpo di Gesù. «Così! Ai fiori fa bene l’acqua».
Gesù sospira profondamente e fa per alzarsi, ma ancora sta ad occhi chiusi.
«Oh! bene. Su, bellino! Che ti aspetta la dama!…».
Ma Gesù inutilmente punta al suolo i pugni nel tentativo di drizzarsi.
«Su! Svelto! Sei debole? Ecco il ristoro», ghigna un altro soldato. E con l’asta della sua alabarda mena una bastonata al viso e coglie Gesù fra lo zigomo destro e il naso, che si mette a sanguinare.
Gesù apre gli occhi, li gira. Uno sguardo velato… Fissa il soldato percuotitore, si asciuga il sangue con la mano, e poi, con molto sforzo, si pone in piedi.
«Vestiti. Non è decenza stare così. Impudico!». Ridono tutti in cerchio intorno a Lui.
Egli ubbidisce senza parlare. Ma mentre si china — e solo Lui sa quello che soffre nel piegarsi al suolo, così contuso come è, e con le piaghe che nel tendersi della pelle si aprono più ancora, e altre che se ne formano per vesciche che si rompono — un soldato dà un calcio alle vesti e le sparpaglia e, ogni volta che Gesù le raggiunge andando barcollante dove esse cadono, un soldato le spinge o le getta in altra direzione. E Gesù, soffrendo acutamente, le insegue senza una parola, mentre i soldati lo deridono oscenamente.
Può finalmente rivestirsi. E rimette anche la veste bianca, rimasta pulita in un angolo. Pare voglia nascondere la sua povera veste rossa, solo ieri tanto bella ed ora lurida di immondizie e macchiata del sangue sudato nel Getsemani. Anzi, prima di mettersi la tunichella corta sulla pelle, con essa si asciuga il volto bagnato e lo deterge così da polvere e sputi. Ed esso, il povero, santo volto, appare pulito, solo segnato da lividi e piccole ferite. E si ravvia i capelli caduti scomposti e la barba per un innato bisogno di essere ordinato nella persona.
E poi si accoccola al sole. Perché trema, il mio Gesù… La febbre comincia a serpeggiare in Lui con i suoi brividi. E anche la debolezza del sangue perduto, del digiuno, del molto cammino, si fa sentire.
604.31 Gli legano di nuovo le mani. E la corda torna a segare là dove è già un rosso braccialetto di pelle scorticata.
«E ora? Che ne facciamo? Io mi annoio!».

«Aspetta. I giudei vogliono un re. Ora glielo diamo. Quello lì…», dice un soldato.

E corre fuori, in un retrostante cortile certo, dal quale torna con un fascio di rami di biancospino selvatico, ancora flessibili perché la primavera tiene relativamente morbidi i rami, ma ben duri nelle spine lunghe e acuminate. Con la daga levano foglie e fioretti, piegano a cerchio i rami e li calcano sul povero capo. Ma la barbara corona ricade sul collo.

«Non ci sta. Più stretta. Levala».

La levano e sgraffiano le guance, risicando di accecarlo, e strappano i capelli nel farlo. La stringono. Ora è troppo stretta e, per quanto la pigino conficcando gli aculei nel capo, essa minaccia di cadere. Via di nuovo strappando altri capelli. La modificano di nuovo. Ora va bene. Davanti è un triplice cordone spinoso. Dietro, dove gli estremi dei tre rami si incrociano, è un vero nodo di spini che entrano nella nuca.

«Vedi come stai bene? Bronzo naturale e rubini schietti. Specchiati, o re, nella mia corazza», motteggia l’ideatore del supplizio.

«Non basta la corona a fare un re. Ci vuole porpora e scettro. Nella stalla è una canna e nella cloaca è una clamide rossa. Prendile, Cornelio».

E, avutele, mettono il sudicio straccio rosso sulle spalle di Gesù e, prima di mettergli fra le mani la canna, gliela dànno sul capo inchinandosi e salutando: «Ave, re dei Giudei», e si sbellicano dalle risa.

Gesù li lascia fare. Si lascia mettere seduto sul «trono» — un mastello capovolto, certo usato per abbeverare i cavalli — si lascia colpire, schernire, senza mai parlare. Li guarda solo… ed è uno sguardo di una dolcezza e di un dolore così atroce che non lo posso sostenere senza sentirne ferita al cuore.

604.32 I soldati smettono lo scherno solo alla voce aspra di un superiore che ordina la traduzione davanti a Pilato del reo. Reo! Di che?

Gesù è riportato nell’atrio, ora coperto da un prezioso velario per il sole. Ha ancora la corona, la clamide e la canna.

«Vieni avanti. Che io ti mostri al popolo».

Gesù, già franto, si raddrizza dignitoso. Oh! che è veramente re!

«Udite, ebrei. Qui è l’uomo. Io l’ho punito. Ma ora lasciatelo andare».

«No, no! Vogliamo vederlo! Fuori! Che si veda il bestemmiatore!».

«Conducetelo fuori. E guardate non sia preso».

E mentre Gesù esce nel vestibolo e si mostra nel quadrato dei soldati, Ponzio Pilato lo accenna colla mano dicendo: «Ecco l’Uomo. Il vostro re. Non basta ancora?».

Il sole di una giornata afosa, che ormai scende quasi diritto perché si è a metà tra terza e sesta, accende e dà risalto agli sguardi e ai volti: sono uomini quelli? No: iene idrofobe. Urlano, mostrano i pugni, chiedono morte…
Gesù sta eretto. E le assicuro che mai ebbe la nobiltà di ora. Neppure quando faceva i più potenti miracoli. Nobiltà di dolore. Ma talmente divino che basterebbe a segnarlo del nome di Dio. Ma per dire quel Nome bisogna essere almeno uomini. E Gerusalemme non ha uomini, oggi. Ma solo demoni.
Gesù gira lo sguardo sulla folla, cerca, trova, nel mare dei visi astiosi, i volti amici. Quanti? Meno di venti amici in migliaia di nemici… E curva il capo colpito da questo abbandono. Una lacrima cade… un'altra… un'altra… La vista del suo pianto non genera pietà, ma ancor più fiero odio.
604.33 Viene riportato nell'atrio.
«Dunque? Lasciatelo andare. È giustizia».
«No. A morte. Crocifiggi».
«Vi do Barabba».
«No. Il Cristo!».
«E allora prendetelo voi. E da voi crocifiggetelo. Perché io non trovo alcuna colpa in Lui per farlo».
«Si è detto Figlio di Dio. La nostra legge commina la morte al reo di tale bestemmia».
Pilato si fa pensoso. Rientra. Si siede sul suo tronetto. Pone una mano alla fronte e il gomito sul ginocchio e scruta Gesù. «Avvicinati», dice.
Gesù va ai piedi della predella.
«È vero? Rispondi».
Gesù tace.
«Da dove vieni? Chi è Dio?».
«È il Tutto».
«E poi? Che vuol dire il Tutto? Che è il Tutto per chi muore? Sei folle… Dio non è. Io sono».
Gesù tace. Ha lasciato cadere la grande parola e poi torna a fasciarsi di silenzio.
604.34 «Ponzio, la liberta di Claudia Procula chiede di entrare. Ha uno scritto per te».
«Domine! Anche le donne ora! Venga».
Entra una romana e si inginocchia porgendo una tavoletta cerata. Deve essere quella su cui Procula prega il marito di non condannare Gesù. La donna si

ritira a ritroso mentre Pilato legge.
«Mi si consiglia evitare il tuo omicidio. È vero che sei più di un aruspice? Mi fai paura».
Gesù tace.
«Ma non sai che ho potere di liberarti o di crocifiggerti?».
«Nessun potere avresti, se non ti fosse dato dall'alto. Perciò, chi mi ha dato nelle tue mani è più colpevole di te».
«Chi è? Il tuo Dio? Ho paura…».
Gesù tace.
Pilato è sulle spine. Vorrebbe e non vorrebbe. Teme il castigo di Dio, teme quello di Roma, teme le vendette giudee. Vince un momento la paura di Dio. Va sul davanti dell'atrio e tuona: «Non è colpevole».
«Se lo dici, sei nemico di Cesare. Chi si fa re è suo nemico. Tu vuoi liberare il Nazzareno. Faremo sapere a Cesare questo».
Pilato viene preso dalla paura dell'uomo.
«Lo volete morto, insomma? E sia. Ma il sangue di questo giusto non sia sulle mie mani», e fattosi portare un catino si lava le mani alla presenza del popolo, che pare preso da frenesia mentre urla: «Su noi, su noi il suo sangue. Su noi ricada e sui nostri figli. Non lo temiamo. Alla croce! Alla croce!».
604.35 Ponzio Pilato torna sul tronetto, chiama il centurione Longino e uno schiavo. Dallo schiavo si fa portare una tavola su cui appoggia un cartello e vi fa scrivere: «Gesù Nazareno, Re dei Giudei». E lo mostra al popolo.
«No. Non così. Non re dei Giudei. Ma che ha detto che sarebbe re dei Giudei», così urlano in molti.
«Ciò che ho scritto, ho scritto», dice duro Pilato e, dritto in piedi, stende la mano a palma in avanti e volta in basso e ordina: «Vada alla croce. Soldato, va'. Prepara la croce». (Ibis ad crucem! I, miles, expedi crucem). E scende senza neppure più voltarsi verso la folla in tumulto, né verso il pallido Condannato. Esce dall'atrio…
Gesù resta al centro di esso, sotto la guardia dei soldati, in attesa della croce.

10 marzo 1944. Venerdì.
604.36 Dice Gesù:
«Ti voglio far meditare il punto che si riferisce ai miei incontri con Pilato. Giovanni, che essendo stato quasi sempre presente, o per lo meno molto prossimo, è il testimone e narratore più esatto, racconta come, uscito dalla casa di Caifa, Io fui portato al Pretorio. E specifica “di mattina presto”.

Infatti, lo hai visto, il giorno si iniziava appena. Specifica anche: “essi (i giudei) non entrarono per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua”. Ipocriti come sempre, essi trovavano pericolo di contaminarsi nel calpestare la polvere della casa di un gentile, ma non trovavano peccato uccidere un Innocente e, coll’animo soddisfatto del delitto compiuto, poterono gustare meglio ancora la Pasqua. Hanno anche ora molti seguaci. *Tutti quelli che nell’interno agiscono male e all’esterno professano rispetto alla religione e amore a Dio, sono simili a questi*. Formule, formule e non religione vera! Mi fanno ripugnanza e sdegno.
Non entrando i giudei da Pilato, uscì Pilato per udire che avesse la turba vociferante e, esperto come era nel governo e nel giudizio, con un solo sguardo comprese che il reo non ero Io, ma quel popolo ubbriaco di odio. L’incontro dei nostri sguardi fu una reciproca lettura dei nostri cuori. Io giudicai l’uomo per quel che era[15]. Egli giudicò Me per quel che ero. In Me venne per lui della pietà perché era un uomo debole. Ed in lui venne per Me della pietà perché ero un innocente. Cercò di salvarmi dal primo momento. E, dato che unicamente a Roma era deferito e riserbato il diritto di esercitare giustizia verso i malfattori, tentò di salvarmi dicendo: “Giudicatelo secondo la vostra legge”.
604.37 Ipocriti per la seconda volta, i giudei non vollero dare condanna. Vero che Roma aveva diritto di giustizia, ma quando, ad esempio, Stefano venne lapidato, Roma imperava tuttora su Gerusalemme ed essi, ciononostante, definirono e consumarono giudizio e supplizio senza curarsi di Roma. Per Me, di cui avevano non amore ma odio e paura — non mi volevano credere Messia, ma non volevano uccidermi materialmente nel dubbio lo fossi — agirono in maniera diversa e mi accusarono come sobillatore contro la potenza di Roma (voi direste: “ribelle”) per ottenere che Roma mi giudicasse. Nella loro aula infame, e più volte nei tre anni del mio ministero, mi avevano accusato d’esser bestemmiatore e falso profeta, e come tale avrei dovuto esser da essi lapidato o comunque ucciso. Ma ora, per non compiere materialmente il delitto di cui sentono per istinto che sarebbero puniti, lo fanno compiere a Roma accusandomi d’esser malfattore e ribelle.
Nulla di più facile, quando le folle sono pervertite ed i capi insatanassati, di accusare un innocente per sfogare la loro libidine di ferocia e di usurpazione, e levare di mezzo chi rappresenta un ostacolo e un giudizio. Siamo tornati ai tempi di allora. Il mondo ogni tanto, dopo una incubazione di idee perverse,

esplode in queste manifestazioni di pervertimento. Come una immensa gestante, la folla, dopo aver nutrito nel suo seno con dottrine da fiera il suo mostro, lo partorisce perché divori. Divori per primi i migliori e poi divori se stessa.

604.38 Pilato rientra nel Pretorio e mi chiama vicino. E mi interroga.

Egli aveva già sentito parlare di Me. Fra i suoi centurioni c'erano alcuni che ripetevano il mio Nome con amore riconoscente, con le lacrime agli occhi e il sorriso nel cuore, e parlavano di Me come di un benefattore. Nei loro rapporti al Pretore, interrogati su questo Profeta che attirava a Sé le folle e predicava una dottrina nuova in cui si parlava di un regno strano, inconcepibile a mente pagana, essi avevano sempre risposto che ero un mite, un buono che non cercavo onori di questa Terra e che inculcavo e praticavo il rispetto e l'ubbidienza verso coloro che sono le autorità. Più sinceri degli israeliti, essi vedevano e deponevano la verità.

La scorsa domenica egli, attratto dal clamore della folla, si era affacciato sulla via ed aveva visto passare su un'asinella un uomo disarmato, benedicente, circondato da bimbi e da donne. Aveva compreso che non poteva certo essere in quell'uomo un pericolo per Roma.

Vuol dunque sapere se Io sono re. Nel suo ironico scetticismo pagano, voleva ridere un poco su questa regalità che cavalca un asino, che ha per cortigiani dei bambini scalzi, delle donne sorridenti, degli uomini del popolo, di questa regalità che da tre anni predica di non avere attrazioni per le ricchezze ed il potere e che non parla di altre conquiste fuorché quelle dello spirito e di anima. Che è l'anima per un pagano? Neppure i suoi dèi hanno un'anima. E la può avere l'uomo? Anche ora questo re senza corona, senza reggia, senza corte, senza soldati, gli ripete che il suo regno non è di questo mondo. Tanto vero che nessun ministro e nessuna milizia insorge a difendere il suo re ed a strapparlo ai nemici.

Pilato, seduto sul suo seggio, mi scruta, perché Io sono un enigma per lui. Sgomberasse l'anima dalle sollecitudini umane, dalla superbia della carica, dall'errore del paganesimo, comprenderebbe subito Chi sono. Ma come può la luce penetrare dove troppe cose occludono le aperture perché la luce entri?

604.39 Sempre così, figli. Anche ora. *Come può entrare Dio e la sua luce là dove non c'è più spazio per loro, e le porte e finestre sono sbarrate e difese dalla superbia, dall'umanità, dal vizio, dall'usura, da tante, tante guardie al servizio di Satana contro Dio?*

Pilato *non può* capire quale sia il *mio* regno. E, quel che è doloroso, *non* chiede che Io glielo spieghi. Al mio invito perché egli conosca la Verità, egli, l'indomabile pagano, risponde: «Che cosa è la verità?», e lascia cadere con una alzata di spalle la questione.

Oh! figli, figli miei! Oh! miei Pilati di ora! *Anche voi*, come Ponzio Pilato, *lasciate cadere con una alzata di spalle le questioni più vitali*. Vi sembrano cose inutili, sorpassate. Cosa è la Verità? Denaro? No. Donne? No. Potere? No. Salute fisica? No. Gloria umana? No. E allora si lasci perdere. Non merita che si corra dietro ad una chimera. Denaro, donne, potere, buona salute, comodi, onori, queste sono cose concrete, utili, da amarsi e raggiungersi a qualunque scopo. Voi ragionate così. E, peggio di Esaù, barattate i beni eterni per un cibo grossolano che vi nuoce nella salute fisica e che vi nuoce per la salute eterna. Perché non persistete a chiedere: "Cosa è la verità"? *Essa, la Verità, non chiede che di farsi conoscere, per istruirvi su di essa*. Vi sta davanti come a Pilato e vi guarda con occhi di amore supplicante, implorandovi: "Interrogami. Ti istruirò".

Vedi come guardo Pilato? Ugualmente guardo voi tutti così. E, se ho sguardo di sereno amore per chi mi ama e chiede le mie parole, ho sguardi di accorato amore per chi non mi ama, non mi cerca, non mi ascolta. Ma amore, sempre amore, perché l'Amore è la mia natura.

604.40 Pilato mi lascia dove sono, senza interrogare di più, e va dai malvagi che hanno la voce più grossa e che si impongono con la loro violenza. E li ascolta, questo sciagurato che non ha ascoltato Me e che ha respinto con una scrollata di spalle il mio invito a conoscere la Verità. Ascolta la Menzogna. *L'idolatria, quale che sia la sua forma, è sempre portata a venerare ed accettare la Menzogna, quale che sia. E la Menzogna, accettata da un debole, porta il debole al delitto*.

Pure Pilato, sulle soglie del delitto, mi vuole salvare ancora e una e due volte. È qui che mi manda a Erode. Sa bene che il re astuto, che barcamena fra Roma e il suo popolo, agirà in modo da non ledere Roma e da non urtare il popolo ebreo. Ma, come tutti i deboli, allontana di qualche ora la decisione che non si sente di prendere, sperando che la sommossa plebea si calmi.

Io ho detto[16]: "Il vostro linguaggio sia: sì, sì; no, no". Ma egli non l'ha sentito o, se qualcuno glielo ha ripetuto, ha fatto la solita alzata di spalle. *Per vincere nel mondo, per avere onori e lucro, occorre saper fare del* sì *un* no, *o del* no *un* sì, *a seconda che il buon senso* (leggi: senso umano) *consigli*.

Quanti, quanti Pilati che ha il ventesimo secolo! Dove sono gli eroi del cristianesimo che dicevano *sì*, costantemente *sì* alla Verità e per la Verità, e *no*, costantemente *no* per la Menzogna? Dove sono gli eroi che sanno affrontare il pericolo e gli eventi con fortezza d'acciaio e con serena prontezza e non dilazionano, perché il Bene va subito compiuto e il Male subito fuggito senza "ma" e senza "se"?

604.41 Al mio ritorno da Erode, ecco la nuova transazione di Pilato: la flagellazione. E che sperava? Non sapeva che la folla è la belva che, quando comincia a vedere il sangue, inferocisce? Ma dovevo esser franto per espiare i vostri peccati di carne. E vengo franto. Non ho più un brano del mio corpo che non sia percosso. Sono l'Uomo di cui parla Isaia. E al supplizio ordinato si aggiunge quello non ordinato, ma creato dalla crudeltà umana, delle spine. Lo vedete, uomini, il vostro Salvatore, il vostro Re, coronato di dolore per liberarvi il capo da tante colpe che vi fermentano? Non pensate quale dolore ha subito la mia testa innocente per pagare per voi, per i vostri sempre più atroci peccati di pensiero che si tramutano in azione? Voi, che vi offendete anche quando non c'è motivo di farlo, guardate al Re offeso, ed è Dio, col suo ironico manto di porpora lacera, con lo scettro di canna e la corona di spine. È già morente e lo schiaffeggiano ancora con le mani e con gli scherni. Né ve ne muovete a pietà. Come i giudei, continuate a mostrarmi i pugni, a gridare: "Via, via, non abbiamo altro dio che Cesare", o idolatri che non adorate Dio, ma voi stessi e chi fra voi è più prepotente. Non volete il Figlio di Dio. Per i vostri delitti non vi dà aiuto. Più servizievole è Satana. Volete perciò Satana. Del Figlio di Dio avete paura. Come Pilato. E quando lo sentite incombere su voi con la sua potenza, agitarsi in voi con la voce della coscienza che vi rimprovera in suo nome, chiedete come Pilato: "Chi sei?". Chi sono lo sapete. Anche quelli che mi negano sanno che sono e Chi sono. Non mentite. Venti secoli stanno intorno a Me e vi illustrano Chi sono e vi istruiscono sui miei prodigi. È più perdonabile Pilato. Non voi, che avete un retaggio di venti secoli di cristianesimo per sorreggere la vostra fede o per inculcarvela, e non ne volete sapere. Eppure con Pilato fui più severo che con voi. *Non risposi*. Con voi parlo. E, ciononostante, non riesco a persuadervi che sono Io, che mi dovete adorazione e ubbidienza.

Anche ora mi accusate di esser Io stesso la rovina di Me in voi, perché non vi ascolto. Dite di perdere la fede per questo. Oh! mentitori! Dove l'avete la fede? Dove è il vostro amore? Quando mai pregate e vivete con amore e fede? Siete dei grandi? Ricordatevi che tali siete perché Io lo permetto. Siete

degli anonimi fra la folla? Ricordatevi che non vi è altro Dio che Io. Niuno è da più di Me e avanti di Me. Datemi dunque quel culto d'amore che mi spetta ed Io vi ascolterò, perché non sarete più dei bastardi ma dei figli di Dio.

604.42Ed ecco l'ultimo tentativo di Pilato per salvarmi la vita, dato che la potessi salvare dopo la spietata e illimitata flagellazione. Mi presenta alla folla: "Ecco l'Uomo!". A lui faccio umanamente pietà. Spera nella pietà collettiva. Ma, davanti alla durezza che resiste ed alla minaccia che avanza, non sa compiere un atto soprannaturalmente giusto, e perciò buono, e dire: "Io libero costui perché è innocente. Voi siete dei colpevoli e, se non vi disperdete, conoscerete il rigore di Roma". Questo doveva dire se era un giusto, senza calcolare il futuro male che gliene sarebbe venuto.

Pilato è un falso buono. Buono è Longino che, meno potente del Pretore e meno difeso, in mezzo alla via, circondato da pochi soldati e da una moltitudine nemica, osa difendermi, aiutarmi, concedermi di riposare, di confortarmi con le donne pietose, di esser soccorso dal Cireneo e infine di avere la Mamma ai piedi della Croce. Quello fu un eroe della giustizia e divenne per questo un eroe di Cristo.

Sappiatelo, o uomini che vi preoccupate unicamente del vostro bene materiale, che anche ai sensi di questo il vostro Dio interviene quando vi vede fedeli alla giustizia che è emanazione di Dio. Io premio sempre chi agisce con rettezza. Io difendo chi mi difende. Io lo amo e soccorro. Sono sempre Quello che ha detto[17]: "Chi darà un bicchier d'acqua in mio nome avrà ricompensa". A chi mi dà amore, acqua che disseta il mio labbro di Martire divino, Io do Me stesso, ossia protezione e benedizione».

[7] **un marito**: si tratta di un certo Giacobbe, guarito da Gesù in 374.7/9. Il **figlio** del capoverso seguente è Samuele, sposo fedifrago di Annalia, incontrato in 374.5/6 e in 375.6/9.

[8] **Come Doras**, in 110.3 e 126.10.

[9] **i percossi di Babilonia**, secondo quanto si narra in: *2 Re 24-25*; *2 Cronache 36*.

[10] **gli cade**, invece di **gli fa cadere**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[11] **jus gladii** (che è nostra correzione da *gladis*) **et sanguinis** significa *diritto di spada e di sangue* ed era il diritto di condannare a morte, riservato (come ricorda anche Gesù in 561.10 e in 604.36/37) al Procuratore di Roma.

[12] **verga promessa**, in: *Isaia 30, 30-32*.

[13] **Barabba** potrebbe essere il ladro e assassino nominato da Gesù in 567.12 (ultime righe) e dalla gente in 576.3, perché apprendiamo da *Matteo 27, 16* che si trattava di “un prigioniero famoso”.

[14] **Alessandro**, milite romano incontrato nei capitoli 86 e 115, ricordato in 204.3 e in 461.19.

[15] **quel che era.** Il carattere di Pilato è descritto magistralmente in 566.18.

[16] **ho detto**, in 172.4.

[17] **ha detto**, in 265.13.

605. Disperazione e suicidio di Giuda Iscariota. Avrebbe ancora potuto salvarsi se si fosse pentito.

31 marzo 1944. Venerdì di Passione, ore 2 ant.ne

605.1 Ecco la mia penosissima visione di queste prime ore del Venerdì di Passione, presentatamisi mentre facevo l'Ora di Maria Desolata, perché avevo pensato che passare la notte, che precede la Professione, in compagnia della Vergine dei Sette Dolori fosse la più bella preparazione alla Professione.

605.2 Vedo Giuda. È solo. Vestito di giallo chiaro e con un cordone rosso alla vita. Il mio interno ammonitore mi avverte che da poco è stato catturato Gesù e che Giuda, fuggito subito dopo la cattura, è ora in preda ad un contrasto di pensieri. Infatti l'Iscariota pare una belva furente e braccata da una muta di mastini. Ogni sospiro di vento fra le fronde, il frusciare che fa un qualche *che* per le vie, il gemito di una fontanella, lo fanno sussultare e volgersi con sospetto e terrore, come si sentisse raggiunto da un giustiziere. Gira il capo tenendolo basso, a collo torto, gira gli occhi come chi vuol vedere e ha paura di vedere e, se un giuoco di luna crea un'ombra dalla parvenza umana, egli sbarra gli occhi, fa un salto indietro, diventa anche più livido di quanto non sia, si arresta un istante e poi fugge a precipizio, tornando sui suoi passi, scantonando per altre viuzze, sinché un altro rumore, un altro giuoco di luce, lo fa arretrare e fuggire in altra direzione.

Nel suo andare pazzo va così verso l'interno della città. Ma un clamore di popolo l'avverte che è presso alla casa di Caifa, e allora, portandosi le mani al capo e curvandosi come se quei gridi fossero altrettante pietre che lo lapidino, fugge, fugge. E nel fuggire prende una stradetta che lo porta diritto verso la casa dove fu consumata la Cena. Se ne accorge, quando è davanti ad essa, per una fontanella che geme a quel punto della via. Il piangere dell'acqua, che goccia e cade nel piccolo bacino di pietra, e un fischio debole di vento, che insinuandosi per la via stretta fa come un represso lamento, gli devono sembrare il pianto del Tradito e il lamento del Suppliziato. Si tappa gli orecchi per non udire e scappa ad occhi chiusi per non vedere quella porta, da cui poche ore avanti è passato col Maestro e dalla quale egli è uscito per andare a prendere gli armati per catturarlo.

605.3Nel correre, così alla cieca, va a urtare contro un cane randagio, il primo cane che vedo da quando ho le visioni, un grosso cane grigio e irsuto, che con un ringhio si scansa, pronto a slanciarsi contro il suo disturbatore. Giuda apre gli occhi e incontra le due pupille fosforescenti che lo fissano e vede il biancore delle zanne scoperte che pare abbiano un riso diabolico. Dà un urlo di terrore. Il cane, che forse lo crede un urlo di minaccia, si avventa, e i due rotolano nella polvere: Giuda sotto, paralizzato dalla paura, il cane sopra. Quando la bestia lascia la preda, giudicata forse indegna di una lotta, Giuda sanguina per due o tre morsi e il suo mantello presenta dei vasti strappi.
Un morso lo ha proprio addentato alla guancia, nel preciso posto dove egli ha baciato Gesù. La guancia sanguina, e sangue brutta la veste giallognola di Giuda al collo. Gli fa come un collare di sangue, imbibendo di sé il cordone rosso che stringe al collo la veste, facendolo più rosso ancora. Giuda, portandosi la mano alla guancia e guardando il cane che si allontana, ma lo guata dall'insenatura di una porta, mormora: «Belzebù!», e con un nuovo urlo fugge inseguito dal cane per qualche tempo. Fugge sino al ponticello che è prossimo al Getsemani. Qui, sia perché stanco di inseguirlo, sia perché fosse idrofobo e l'acqua lo allontani, il cane lascia la preda e torna indietro ringhiando. Giuda, che si era gettato nel torrente per prendere pietre da scagliare al cane, quando lo vede allontanare si guarda intorno, si vede con l'acqua sino a metà polpaccio. Senza curarsi della veste, che sempre più si bagna, si curva sull'acqua e beve come fosse preso da arsione di febbre, e si lava la guancia che sanguina e deve dolere.
605.4Al lume di un primo svegliarsi di alba risale il greto. Dall'altra parte, come avesse ancora paura del cane e non osasse tornare verso la città. Fa qualche metro e si trova nell'ingresso dell'orto degli Ulivi. Grida: «No! No!», riconoscendo il posto. Ma poi, non so per quale forza irresistibile o per quale sadismo satanico e criminale, avanza in quel luogo. Cerca il posto dove è avvenuta la cattura. La terra del sentiero scompigliata da molte pedate, l'erba calpestata in un dato punto e del sangue per terra, forse quello di Malco, lo avvisano che lì egli ha indicato ai carnefici l'Innocente.
Guarda, guarda… e poi ha un urlo roco e fa un balzo indietro. Grida: «Quel sangue, quel sangue!…», e lo indica… a chi? col braccio teso e l'indice puntato. Nella luce che aumenta il suo volto è terreo e spettrale. Pare un pazzo. Ha gli occhi sbarrati e lucidi come per delirio, i capelli scompigliati dalla corsa e dal terrore sembrano stare irti sul capo, la guancia che va

enfiando gli torce la bocca in un ghigno. La veste strappata, insanguinata, bagnata, motosa, perché la polvere si è appiccicata al bagnato ed è divenuta fango, lo fa simile ad un accattone. Il manto, pure lacero e motoso, gli pende giù da una spalla come uno straccio, e in questo egli si impiglia quando, continuando a gridare: «Quel sangue, quel sangue!», arretra come se quel sangue divenisse un mare che monta e sommerge.
Giuda cade riverso e si ferisce al capo, dietro al capo, contro una pietra. Ha un gemito di dolore e di paura. «Chi è?», grida. Deve aver pensato che qualcuno l'abbia fatto cadere per colpirlo. Si volge con terrore. Nessuno! Si alza. Ora il sangue goccia anche sulla nuca. Il cerchio rosso si allarga sulla veste.

Non cade in terra[18], perché è poco. La veste lo beve. Ora il capestro rosso pare già al collo.
605.5 Cammina. Ritrova le tracce del fuocherello acceso da Pietro ai piedi di un ulivo. Ma egli non sa che è opera di Pietro e deve credere che lì fu Gesù. Grida: «Via! Via!», e con ambe le mani, tese avanti a sé, pare respingere un fantasma che lo tormenta. Scappa. E va a finire proprio contro il masso dell'Agonia.
Ormai l'alba è netta e permette vedere bene e subito. Giuda vede il mantello di Gesù rimasto piegato sul masso. Lo conosce. Vuole toccarlo. Ha paura. Stende e ritira la mano. Vuole. Disvuole. Ma quel manto lo affascina. Geme: «No. No». Poi dice: «Sì, per Satana! Sì. Voglio toccarlo. Non ho paura! Non ho paura!». Dice che non ha paura, ma batte i denti dal terrore, e il rumore che fa sul suo capo un ramo d'ulivo, mosso dal vento e urtante contro un tronco vicino, lo fa urlare di nuovo. Pure si sforza e afferra il mantello. E ride. Un riso da pazzo, da demonio. Un riso isterico, spezzato, lugubre, che non finisce mai, perché ha vinto la sua paura.
E lo dice: «Non mi fai paura, Cristo. Più paura. Avevo tanta paura di Te perché ti credevo un Dio e un forte. Ora non mi fai più paura perché non sei Dio. Sei un povero pazzo, un debole. Non ti sei saputo difendere. Non mi hai incenerito come non hai letto nel mio cuore il tradimento. Le mie paure!… Che stolto! Quando parlavi, anche ieri sera, io credevo Tu sapessi. Nulla sapevi. Era la mia paura che dava tono di profezia alle tue comuni parole. Sei un nulla. Ti sei lasciato vendere, indicare, prendere come un sorcio nella tana. Il tuo potere! La tua origine! Ah! Ah! Ah! Buffone! Il forte è Satana! Più forte di Te. Ti ha vinto! Ah! Ah! Ah! Il Profeta! Il Messia! Il Re d'Israele! E

mi hai tenuto soggetto per tre anni! Con la paura sempre nel cuore! E dovevo mentire per ingannarti con finezza quando volevo godere la vita! Ma anche avessi rubato e fornicato senza tutta l'astuzia che usavo, Tu non mi avresti fatto nulla. Imbelle! Pazzo! Vigliacco! Toh! Toh! Toh! Ho avuto torto a non fare a Te quel che faccio al tuo manto per vendicarmi del tempo in cui mi hai tenuto schiavo della paura. Paura di un coniglio!… Toh! Toh! Toh!».

605.6 Ad ogni «toh!» Giuda morde e cerca strappare la stoffa del manto. Lo spiegazza fra le mani. Ma nel farlo lo apre e appaiono le macchie che lo bagnano. Giuda si ferma nella sua furia. Fissa quelle macchie. Le tocca. Le fiuta. Sono sangue…-Spiega tutto il mantello. È ben visibile l'impronta lasciata dalle due mani sanguinose quando si premevano la stoffa sul viso. «Ah!… Sangue! Sangue! Il suo… No!». Giuda lascia cadere il mantello e guarda intorno. Anche contro il masso, là dove Gesù si è appoggiato con la schiena quando l'Angelo lo confortava, vi è uno scuro di sangue che secca. «Là!… Là!… Sangue! Sangue!…». Abbassa gli occhi per non vedere, e vede l'erba tutta rossa del sangue gocciato su essa. Questo, per la rugiada che lo ha tenuto sciolto, pare appena gocciato. È rosso e brilla al primo sole. «No! No! No! Non voglio vedere! Non posso vedere quel sangue! Aiuto!», e porta le mani alla gola e annaspa come se stesse affogando in un mare di sangue. «Indietro! Indietro! Lasciami! Lasciami! Maledetto! Ma questo sangue è un mare! Copre la Terra! La Terra! La Terra! E sulla Terra non c'è posto per me, perché io non posso vedere quel sangue che la copre. Sono il Caino dell'Innocente!».

L'idea del suicidio credo sia venuta in questo momento in quel cuore. Il volto di Giuda fa paura.

605.7 Si butta dal balzo e fugge per l'uliveto senza tornare per la via già fatta. Pare un inseguito dalle fiere. Torna in città. Si avvolge nel mantello come può e cerca coprirsi la ferita e il volto per quanto può.

Si dirige al Tempio. Ma, mentre va a quella volta, ad un incrocio di via si trova di fronte alle canaglie che trascinano Gesù da Pilato. Non può ritirarsi, perché altra folla lo preme alle spalle, accorrendo a vedere. E, alto come è, domina per forza e vede. E incontra lo sguardo di Cristo… I due sguardi si allacciano un momento. Poi Cristo passa, legato, percosso. E Giuda cade riverso come svenuto. La folla lo calpesta senza pietà, né egli reagisce. Deve preferire essere calpestato da tutto un mondo anziché incontrare quello sguardo.

605.8Quando la canea deicida è passata col Martire e la via è vuota, si rialza e corre al Tempio. Urta e quasi rovescia una guardia messa alla porta del recinto. Altre guardie accorrono per interdire al forsennato di entrare. Ma egli, come un toro furente, sgomina tutti. Uno, che gli si aggrappa per impedirgli di penetrare nell'aula del Sinedrio, dove sono ancora tutti raccolti a discutere, viene afferrato per la gola, strozzato e gettato, se non morto certo moribondo, giù dai tre scalini.
«Il vostro denaro, maledetti, non lo voglio», egli urla, ritto in mezzo all'aula, al posto dove prima era Gesù. Pare un demone sbucato dall'inferno. Insanguinato, spettinato, acceso dal delirio, con la bava alla bocca, le mani ad artiglio, egli urla e pare che abbai tanto la sua voce è stridula, roca, ululante.
«Il vostro denaro, maledetti, non lo voglio. Mi avete perduto. Mi avete fatto commettere il più grande peccato. Come voi, come voi sono maledetto! Ho tradito il Sangue innocente. Ricada su voi quel Sangue e la mia morte. Su voi… No! Ah!…». Giuda vede il pavimento bagnato di sangue. «Anche qui, anche qui è sangue? Da per tutto! Da per tutto è il suo Sangue! Ma quanto Sangue ha l'Agnello di Dio per coprirne così la Terra e non morirne? Ed io l'ho sparso! Per istigazione vostra. Maledetti! Maledetti! Maledetti in eterno! Maledizione a queste mura! Maledizione a questo Tempio profanato! Maledizione al Pontefice deicida! Maledizione ai sacerdoti indegni, ai dottori falsi, ai farisei ipocriti, ai giudei crudeli, agli scribi subdoli! Maledizione a me! A me maledizione! A me! Tenete il vostro denaro e vi strozzi l'anima nella gola come a me il capestro», e getta la borsa in faccia a Caifa e va con un urlo, mentre le monete suonano spargendosi al suolo dopo aver colpito a sangue la bocca di Caifa.
Nessuno osa trattenerlo.
605.9Esce. Corre per le vie. E fatalmente torna ad incrociare altre due volte Gesù, che va e viene da Erode.
Abbandona il centro della città, prendendo a casaccio per le viette più misere, e va a finire da capo contro la casa del Cenacolo. È tutta chiusa. Come abbandonata. Si ferma. La guarda. «La Madre!», mormora. «La Madre!…». Resta in sospeso… «Ho anche io una madre! E ho ucciso un figlio a una madre! Pure… Voglio entrare… Rivedere quella stanza. Là non c'è sangue…».
Dà un picchio alla porta. Un altro… Un altro… La padrona di casa viene ad aprire e socchiude l'uscio. Una fessura… E vedendo quell'uomo stravolto,

irriconoscibile, getta un urlo e tenta rinchiudere l’uscio. Ma Giuda con una spallata lo spalanca e, travolgendo la donna esterrefatta, passa oltre.
Corre verso la porticina che mette nel Cenacolo. L’apre. Entra. Un bel sole entra dalle finestre spalancate. Giuda tira un respiro di sollievo. Si inoltra. Qui tutto è calmo e silenzioso. Le stoviglie sono ancora come furono lasciate. Si capisce che per ora nessuno se ne è occupato. Si potrebbe credere che si sia per mettersi a tavola.
Giuda va verso la tavola. Guarda se vi è vino nelle anfore. Ce ne è. Beve avidamente dall’anfora stessa, che solleva a due mani. Poi si lascia cadere seduto e appoggia il capo sulle braccia conserte sulla tavola. Non si accorge che si è seduto proprio al posto di Gesù e che ha di fronte il calice usato per l’Eucarestia. Sta fermo qualche tempo. Finché l’ansito del gran correre si placa. Poi alza il capo. E vede il calice. E riconosce dove si è seduto.
Si alza come spiritato. Ma il calice lo affascina. Un poco di vino rosso è ancora nel fondo e il sole, percuotendo il metallo (pare argento), accende quel liquido. «Sangue! Sangue! Sangue anche qui! Il suo Sangue! Il suo Sangue!… “Fate questo in memoria di Me!… Prendete e bevete. Questo è il mio Sangue… Il Sangue del nuovo testamento che sarà sparso per voi…”. Ah! maledetto me! Per me non può più esser sparso per remissione del mio peccato. Non chiedo perdono perché Egli non mi può perdonare. Via, via! Non c’è più un posto dove il Caino di Dio possa conoscere quiete. A morte! A morte!…».
605.10 Esce. Si trova di fronte Maria, ritta sulla porta della stanza dove Gesù l’ha lasciata. Ella, udendo un rumore, si è affacciata sperando forse vedere Giovanni, che manca da tante ore. È pallida come un svenata. Ha degli occhi che il dolore fa ancor più simili a quelli del Figlio. Giuda incontra quello sguardo che lo guarda con la stessa accorata e cosciente cognizione con cui Gesù lo ha guardato per via, e con un «Oh!» spaurito si addossa al muro.
«Giuda!», dice Maria. «Giuda, che sei venuto a fare?». Le stesse parole di Gesù. E dette con amore doloroso. Giuda le ricorda e urla.
«Giuda», ripete Maria, «che hai tu fatto? A tanto amore hai risposto tradendo?». La voce di Maria è carezza che trema.
Giuda fa per scappare. Maria lo chiama con una voce che avrebbe dovuto convertire un demonio: «Giuda! Giuda! Fermati! Fermati! Ascolta! Io te lo dico in suo Nome: pentiti, Giuda. Egli perdona…». Giuda è fuggito.
La voce di Maria, il suo aspetto è stato il colpo di grazia, ossia di disgrazia perché egli le resiste.

Va a precipizio. Incontra Giovanni che corre verso la casa a prendere Maria. La sentenza è pronunciata. Gesù sta per andare al Calvario. È ora che la Madre sia condotta dal Figlio.
Giovanni riconosce Giuda per quanto ben poco resti del bel Giuda di poco tempo prima. «Tu qui?», gli dice Giovanni con palese ribrezzo. «Tu qui? Maledizione a te, uccisore del Figlio di Dio! Il Maestro è condannato. Giubila, se puoi. Ma sgombra la via. Vado a prendere la Madre. Che Ella, l’altra tua Vittima, non ti incontri, rettile».
605.11 Giuda fugge. Si è avvolto il capo nei brandelli del manto, lasciando unicamente uno spiraglio per gli occhi. La gente, la poca gente che non è verso il Pretorio, lo scansa come vedesse un pazzo. E tale sembra.
Vaga per la campagna. Il vento porta ogni tanto un’eco del clamore che proviene dalla turba che segue imprecando Gesù. Ogni volta che tale eco giunge a Giuda, egli urla come uno sciacallo.
Io credo che sia realmente impazzito, perché batte la testa ritmicamente contro i muretti di pietra. Oppure è divenuto idrofobo perché, quando vede un liquido purché sia — acqua, latte portato in un recipiente da un bambino, olio che geme da un otre — urla, urla e grida: «Sangue! Sangue! Il suo Sangue!». Vorrebbe bere ai ruscelli e alle fonti. Non può, perché l’acqua gli pare sangue, e lo dice: «È sangue! È sangue! Mi affoga! Mi brucia! Ho il fuoco! Il suo Sangue, che ieri mi ha dato, è divenuto fuoco in me! Maledizione a me e a Te!».
605.12 Sale e scende per i colli che circondano Gerusalemme. E l’occhio, irresistibilmente, gli va al Golgota. E due volte vede da lungi il corteo snodarsi nella salita. Guarda e urla.
Eccolo alla cima. Anche Giuda è in cima di un piccolo colle coperto d’ulivi. Vi è penetrato aprendo una chiudenda rustica come ne fosse padrone o per lo meno molto pratico. Già ho l’impressione che Giuda non avesse molti riguardi per l’altrui proprietà. Ritto sotto un ulivo al limite di un balzo, guarda verso il Golgota. Vede drizzare le croci e comprende che Gesù è crocifisso. Non può vedere né udire. Ma il delirio o un malefizio di Satana gli fan vedere e udire come fosse sulla cima del Calvario.
Guarda, guarda come allucinato. Si dibatte: «No! No! Non mi guardare! Non mi parlare! Non lo sopporto. Muori, muori, maledetto! Ti chiuda la morte quegli occhi che mi fan paura, quella bocca che mi maledice. Ma anche io ti maledico. Perché non mi hai salvato».

Il volto è talmente stralunato che non si può più guardare. Due fili di bava scendono dalla bocca urlante. La guancia morsa è livida e enfiata, e il viso ne appare storto. I capelli appiccicati, la barba, molto scura, cresciuta sulle guance in quelle ore, mette un bavaglio lugubre sulle gote e sul mento. Gli occhi poi!… Roteano, si torcono, sono fosforescenti. Da vero demonio.

605.13 Strappa dalla sua cintura il cordone di grossa lana rossa che lo cinge con tre giri. Ne prova la solidità avvinghiandolo intorno ad un ulivo e tirando con tutta la sua forza. Resiste. È forte.

Sceglie un ulivo atto alla bisogna. Ecco. Questo, proteso oltre la balza con la sua chioma spettinata, va bene. Monta sull’albero. Assicura solidamente un cappio al ramo più robusto e sporgente nel vuoto. Ha già fatto il nodo scorsoio. Guarda un’ultima volta al Golgota. Poi infila la testa nel nodo scorsoio. Ora pare avere due collane rosse alla radice del collo. Si siede sulla balza. Poi di colpo si lascia scivolare nel vuoto.

Il nodo lo stringe. Si dibatte qualche minuto. Strabuzza gli occhi, diviene nero d’asfissia, apre la bocca, le vene del collo si gonfiano e si fanno nere. Tira quattro o cinque calci per aria, nelle ultime convulsioni. Poi la bocca si apre e ne pende la lingua scura e bavosa, e i globi oculari restano scoperti, sporgenti, mostranti il bulbo bianchiccio iniettato di sangue. L’iride scompare in alto. È morto.

Il forte vento, che si è alzato per l’imminente bufera, ciondola il macabro pendolo e lo fa roteare come un orrido ragno appeso al filo della ragnatela.

La visione finisce così. E mi auguro a avermi a dimenticare presto tutto ciò, perché le assicuro che è visione orrenda.

605.14 Dice Gesù:

«Orrenda, ma non inutile. Troppi credono che Giuda abbia commesso cosa da poco. Alcuni giungono anzi a dire che egli è un benemerito perché senza di lui la Redenzione non sarebbe venuta e che, perciò, egli è giustificato al cospetto di Dio.

In verità vi dico che, se l’Inferno non fosse già esistito, ed esistito perfetto nei suoi tormenti, sarebbe stato creato per Giuda ancor più orrendo e eterno, perché di tutti i peccatori e i dannati egli è il più dannato e peccatore, né per lui in eterno vi sarà ammolcimento di condanna.

Il rimorso l’avrebbe anche potuto salvare, *se egli avesse fatto del rimorso un pentimento*. Ma egli non volle pentirsi e, al primo delitto di tradimento, ancora compatibile per la grande misericordia che è la mia amorosa

debolezza, ha unito bestemmie, resistenze alle voci della Grazia che ancora gli volevano parlare attraverso i ricordi, attraverso i terrori, attraverso il mio Sangue e il mio mantello, attraverso il mio sguardo, attraverso le tracce dell'istituita Eucarestia, attraverso le parole di mia Madre.

Ha resistito a tutto. Ha *voluto* resistere. Come aveva *voluto* tradire. Come *volle* maledire. Come si *volle* suicidare. 605.15 *È la volontà quella che conta nelle cose*. Sia nel bene che nel male.

Quando uno cade senza volontà di cadere, Io perdono. Vedi Pietro. Ha negato. Perché? Non lo sapeva esattamente neppure lui. Vile Pietro? No. Il mio Pietro non era vile. Contro la coorte e le guardie del Tempio aveva osato ferire Malco per difendermi e rischiare d'essere ucciso per questo. Era poi fuggito. Senza averne volontà di farlo. Aveva poi negato. Senza averne volontà di farlo. Ha saputo poi ben restare e procedere sulla sanguinosa via della Croce, sulla mia Via, fino a giungere alla morte di croce. Ha saputo poi molto bene testimoniare di Me, sino ad esser ucciso per la sua fede intrepida. Io lo difendo il mio Pietro. Il suo è stato l'ultimo smarrimento della sua umanità. Ma la volontà spirituale non era presente in quel momento. Ottusa dal peso dell'umanità, dormiva. Quando si destò, non volle restare nel peccato e *volle* esser perfetta. Io l'ho perdonato subito.

605.16 Giuda *non volle*. Tu dici che pareva pazzo e idrofobo. Lo era di rabbia satanica.

Il suo terrore nel vedere il cane, bestia rara, in Gerusalemme in specie, venne dal fatto che si attribuiva a Satana, da tempi immemorabili, quella forma per apparire ai mortali. Nei libri di magia è detto tuttora che una delle forme preferite da Satana per apparire è quella di un cane misterioso o di un gatto o di un capro. Giuda, già preda del terrore nato dal suo delitto, convinto d'esser di Satana per il suo delitto, vide Satana in quella bestia randagia.

Chi è colpevole, in tutto vede ombre di paura. È la coscienza che le crea. Satana poi aizza queste ombre, che potrebbero ancora dare pentimento ad un cuore, e ne fa larve orrende che portano alla disperazione. E la disperazione porta all'ultimo delitto: al suicidio.

A che pro gettare il prezzo del tradimento quando questo spogliamento è solo frutto dell'ira e non è corroborato da una retta volontà di pentimento? Allora spogliarsi dai frutti del male diviene meritorio. Ma così come egli fece, no. Inutile sacrificio.

605.17 Mia Madre, ed era la Grazia che parlava e la mia Tesoriera che largiva

perdono[19] in mio Nome, glielo disse: “Pentiti, Giuda. Egli perdona…”. Oh! se lo avrei perdonato! Se si fosse gettato ai piedi della Madre dicendo: “Pietà!”, Ella, la Pietosa, lo avrebbe raccolto come un ferito e sulle sue ferite sataniche, per le quali il Nemico gli aveva inoculato il Delitto, avrebbe sparso il suo pianto che salva e me lo avrebbe portato, ai piedi della Croce, tenendolo per mano perché Satana non lo potesse ghermire e i discepoli colpirlo, portato perché il mio Sangue cadesse per primo su lui, il più grande dei peccatori. E sarebbe stata, Ella, Sacerdotessa[20] mirabile sul suo altare, fra la Purezza e la Colpa, perché è Madre dei vergini e dei santi, ma anche Madre dei peccatori.

Ma egli *non volle.* 605.18Meditate il potere della volontà di cui siete arbitri assoluti. Per essa potete avere il Cielo o l’Inferno. Meditate cosa vuol dire persistere nella colpa.
Il Crocifisso, Colui che sta con le braccia aperte e confitte per dirvi che vi ama, e che non vuole, non può colpirvi perché vi ama, e preferisce negarsi di potervi abbracciare, unico dolore del suo esser confitto, anziché aver libertà di punirvi, il Crocifisso, oggetto di divina speranza per coloro che si pentono e che *vogliono* lasciare la colpa, diviene per gli impenitenti oggetto di un tale orrore che li fa bestemmiare e usare violenza verso se stessi. Uccisori del loro spirito e del loro corpo per la loro persistenza nella colpa. E l’aspetto del Mite, che si è lasciato immolare nella speranza di salvarli, assume l’apparenza di uno spettro di orrore.

605.19Maria, ti sei lamentata di questa visione. Ma è il Venerdì di Passione, figlia. *Devi* soffrire. Alle sofferenze per le sofferenze mie e di Maria devi unire le tue per l’amarezza di vedere i peccatori rimanere peccatori. È stata sofferenza *nostra*, questa. Deve esser tua. Maria ha sofferto, e soffre ancora, di questo, come delle mie torture. Perciò tu devi soffrire questo. Ora riposa. Fra tre ore sarai tutta mia e di Maria. Ti benedico, violetta della mia Passione e passiflora di Maria».[21]

[18] **Non cade in terra**, perché *non doveva mescolarsi… al Sangue purissimo dell’Innocente*, come è detto in 603.5 e come sarà ribadito in 639.3. La relazione tra Giuda e il sangue, che nel presente capitolo assume aspetti ossessionanti, trova un fondamento anche in 92.6, 361.5 e 496.4.

[19] **largiva perdono**, nel significato e nella misura che emergono in 574.13.

[20] **Sacerdotessa** è un titolo già dato alle donne discepole e illustrato in: 95.6 - 151.3 - 153.3 - 157.2.5 - 262.9 - 307.2. Nello

stesso senso, ma in misura piena, deve intendersi quando è riferito a Maria Ss., che in 610.11 si definisce “Sacerdotessa” in virtù della propria Maternità, e in 618.5 è proclamata da Gesù “Regina del Sacerdozio”. (Del sacerdozio comune a tutti si dirà in 606.15).

[21] **di Maria».** Segue, sul manoscritto originale, l’annotazione a matita di MV: *sono le 5 e 1/4!!! Grano* (proprio così: *Grano*).

606. Gesù e Maria sono l’antitesi di Adamo ed Eva. Giuda Iscariota è il nuovo Caino. La vera evoluzione dell’uomo è quella del suo spirito.

2 aprile 1944. Domenica delle Palme.
606.1 Dice Gesù:

«La coppia Gesù-Maria è l’antitesi della coppia Adamo-Eva[22]. È quella destinata ad annullare tutto l’operato di Adamo ed Eva e riportare l’Umanità al punto in cui era quando fu creata: ricca di grazia e di tutti i doni ad essa largiti dal Creatore. L’Umanità ha subìto una rigenerazione totale per l’opera della coppia Gesù-Maria, i quali sono così divenuti i nuovi Capostipiti dell’Umanità. Tutto il tempo precedente è annullato. Il tempo e la storia dell’uomo si conta da questo momento in cui la nuova Eva, per un capovolgimento di creazione, trae dal suo seno inviolato, per opera del Signore Iddio, il nuovo Adamo.
Ma per annullare le opere dei due Primi, causa di mortale infermità, di perpetua mutilazione, di impoverimento, più: di indigenza spirituale — perché dopo il peccato Adamo ed Eva si trovarono spogliati di tutto quanto aveva loro donato, ricchezza infinita, il Padre santo — hanno dovuto, questi due Secondi, operare in tutto e per tutto in maniera opposta al modo di operare dei due Primi. Perciò, spingere l’ubbidienza sino alla perfezione che si annichila e si immola nella carne, nel sentimento, nel pensiero, nella volontà, per accettare *tutto* quanto Dio vuole. Perciò, spingere la purezza ad una castità assoluta, per cui la carne… che fu la carne per Noi due puri? Velo d’acqua sullo spirito trionfante, carezza di vento sullo spirito re, cristallo che isola lo spirito-signore e non lo corrompe, impulso che solleva e non peso che opprime. Questo fu la carne per Noi. Meno pesante e sensibile di una veste di lino, lieve sostanza interposta fra il mondo e lo splendore dell’*io* soprumanato, mezzo per operare ciò che Dio voleva. Null’altro.
606.2 Fu nostro l’amore? Certo. *Il “perfetto amore” fu nostro*. Non è, uomini, amore la fame di senso che vi spinge bramosi a saziarvi di una carne. Quella è lussuria. Nulla più. Tanto vero che amandovi così — voi lo credete amore

— non sapete compatirvi, aiutarvi, perdonarvi. Che è allora il vostro amore? È odio. È unicamente delirio paranoico, che vi spinge a preferire il sapore di putridi pasti al sano, corroborante cibo di eletti sentimenti.

Noi avemmo il "perfetto amore", Noi, i casti perfetti. Questo amore abbracciava Dio in Cielo e, a Lui unito come lo sono i rami col tronco che li nutre, si espandeva e scendeva prodigandosi di riposo, di riparo, di nutrimento, di conforto sulla Terra e sui suoi abitanti. Nessuno escluso da questo amore. Non i nostri simili, non gli esseri inferiori, non la natura erborea, non le acque e gli astri. Neppure i malvagi esclusi da questo amore. Perché anche essi, benché membri morti, erano pur sempre membri del gran corpo del Creato, e perciò vedevamo in essi, per quanto deturpata e bruttata dalla loro malvagità, la santa effigie del Signore, che a sua immagine e somiglianza li aveva formati.

Gioiendo coi buoni, piangendo sui non buoni, pregando (amore fattivo che si estrinseca coll'impetrare e ottenere protezione a chi si ama) pregando per i buoni acciò fossero sempre più buoni per accostarsi sempre più alla perfezione del Buono che ci ama dai Cieli, pregando per i vacillanti fra la bontà e la malvagità perché si fortificassero e sapessero persistere sul cammino santo, pregando per i malvagi perché la Bontà parlasse al loro spirito, li atterrasse magari con una folgore del suo potere, ma li convertisse al Signore Iddio loro, Noi amammo. Come nessun altro amò. Spingemmo l'amore alle vette della perfezione per colmare, col nostro oceano d'amore, l'abisso scavato dal disamore dei Primi, che amarono sé più di Dio, volendo avere più che lecito non fosse per divenire superiori a Dio.

606.3 Perciò alla purezza, ubbidienza, carità, distacco da tutte le ricchezze della Terra (carne, potere, denaro: il trinomio di Satana opposto al trinomio di Dio: fede, speranza, carità); perciò all'odio, alla lussuria, all'ira, alla superbia (le quattro passioni perverse, antitesi delle quattro virtù sante: fortezza, temperanza, giustizia, prudenza) Noi dovemmo unire una costante pratica di tutto quanto era all'opposto del modo di agire della coppia Adamo-Eva. E se molto, per il nostro buon volere senza limite, ci fu ancor facile farlo, *solo l'Eterno sa quanto fu eroico compiere questa pratica in certi momenti e in certi casi*.

Non voglio qui che parlarne di uno solo. E di mia Madre. Non di Me. Della nuova Eva, la quale aveva già respinto dai più teneri anni le blandizie usate da Satana per sedurla a mordere il frutto e sentirne il sapore che aveva reso folle la compagna di Adamo; della nuova Eva, la quale non si era limitata a

respingere Satana, ma l'aveva vinto schiacciandolo sotto una volontà di ubbidienza, di amore, di castità talmente vasta che esso, il Maledetto, ne era rimasto schiacciato e domo.
No! No, che non si alza Satana da sotto il calcagno della mia Madre Vergine! Sbava e spuma, rugge e bestemmia. Ma la sua bava cola in basso, ma il suo urlo non tocca l'atmosfera che circonda la mia Santa, la quale non ode fetore né cachinni demoniaci, non vede, neppur vede la schifosa bava del Rettile eterno, perché le armonie celesti ed i celesti aromi le danzano innamorati intorno alla bella e santa persona, e perché il suo occhio, più puro del giglio e più innamorato di quello di tortora tubante, fissa solo il suo Signore eterno, di cui è Figlia, Madre e Sposa.
606.4Quando Caino uccise Abele, la bocca della madre proferì le maledizioni che il suo spirito, separato da Dio, suggeriva contro il suo prossimo più intimo: il figlio delle sue viscere, profanate da Satana e rese brute dall'incomposto desiderio. E quella maledizione fu la macchia nel regno del morale umano, come il delitto di Caino la macchia nel regno dell'animale umano. Sangue sulla Terra, sparso da mano fraterna. Il primo sangue, che attira come calamita millenaria tutto il sangue che mano d'uomo sparge traendolo da vene d'uomo. Maledizione sulla Terra, proferita da bocca d'uomo. Quasi che la Terra non fosse sufficientemente maledetta per causa dell'uomo ribelle al suo Dio e non avesse[23] dovuto conoscere i triboli e le spine e la durezza delle glebe, le siccità, le grandini, i geli, i solleoni, essa che era stata creata perfetta e servita da elementi perfetti per esser dimora facile e bella all'uomo suo re.
Maria deve annullare Eva. Maria vede il secondo Caino: Giuda. Maria sa che egli è il Caino del suo Gesù, del secondo Abele. Sa che il sangue di questo secondo Abele è stato venduto da quel Caino e già viene sparso. Ma non maledice. Ama e perdona. Ama e richiama.
Oh! Maternità di Maria martire! Maternità sublime quanto la tua virginea e divina! Di quest'ultima ti ha fatto dono Iddio! Ma della prima tu, Madre santa, Corredentrice, ti sei fatta dono, perché tu, tu sola hai saputo, in quell'ora, col cuore franto dai flagelli che mi avevano franto le carni, dire a Giuda quelle parole; tu, tu sola hai saputo, in quell'ora, mentre sentivi già la croce spaccarti il cuore, amare e perdonare.
606.5Maria: la nuova Eva. Essa vi insegna la nuova religione, che spinge l'amore a perdonare chi uccide un figlio. Non siate come Giuda, che a questa

Maestra di Grazia chiude il cuore e dispera dicendo: “Egli non mi può perdonare”, mettendo in dubbio le parole della Madre della Verità e perciò le mie parole, che avevano sempre ripetuto che Io ero venuto per salvare e non perdere. Per perdonare a chi a Me veniva pentito.
Maria, nuova Eva, ha anche Ella avuto da Dio un nuovo figlio “in luogo di Abele ucciso da Caino”. Ma non lo ebbe con un’ora di gioia brutale, che rende assopito il dolore sotto i vapori del senso e le stanchezze dell’appagamento. Lo ebbe in un’ora *di dolore totale*, ai piedi di un patibolo, fra i rantoli del Morente che le era Figlio, gli improperi di una folla deicida e una desolazione immeritata e totale, poiché anche Dio non più la consolava.
La vita nuova incomincia per l’Umanità e per i singoli uomini da Maria. Nelle sue virtù e nel suo modo di vivere è la vostra scuola. E nel suo dolore, che ebbe tutti i volti, anche quello del perdono all’uccisore del suo Figlio, è la salvezza vostra».
606.6 Dice Gesù: «Un giorno ti parlerò ancora di Caino e dei Progenitori. Vi è molto da dire e da meditare».

5 aprile 1944.
606.7 Dice Gesù:
«Nella Genesi si legge: “Allora Adamo pose alla sua moglie il nome di Eva, essendo essa la madre di tutti i viventi”.
Oh! sì. La donna era nata dalla “Virago” che Dio aveva formata per compagna di Adamo, traendola dalla costola dell’uomo. Era nata col suo destino doloroso perché aveva *voluto* nascere[24]. Perché aveva *voluto* conoscere ciò che Dio le aveva occultato riserbandosi la gioia di darle la gioia di posterità senza avvilimento di senso. La compagna di Adamo aveva voluto conoscere il bene che si cela nel male e, soprattutto, il male che si cela nel bene, nell’apparente bene. Poiché, sedotta come era da Lucifero, aveva appetito a conoscenze che solo Dio poteva conoscere senza pericolo, e si era fatta creatrice. Ma, usando questa forza di bene indegnamente, l’aveva corrotta in atto di male, perché disubbidienza a Dio e malizia e ingordigia della carne.
Ormai ella era la “madre”. Pianto infinito delle cose intorno all’innocenza della loro regina profanata! E pianto desolato della regina sulla sua profanazione, di cui comprende l’entità e l’impossibile annullamento! Se le tenebre e i cataclismi accompagnarono la morte dell’Innocente, anche tenebra

e bufera accompagnarono la morte dell'Innocenza e della Grazia nei cuori dei Progenitori. Era nato il Dolore sulla Terra. E la Provvidenza di Dio non lo volle eterno, dandovi dopo anni di dolore la gioia di uscire dal dolore per entrare nella gioia, se sapete vivere con animo retto.
Guai all'uomo se avesse dovuto farsi umanamente padrone della vita! E vivere col ricordo dei suoi delitti e il continuo aumento degli stessi, poiché vivere senza peccare vi è più impossibile che vivere senza respirare, creature che eravate state create per conoscere la Luce, e che la Tenebra ha avvelenato di sé facendovi sue vittime. La Tenebra! Essa vi circuisce continuamente. Vi avviluppa ridestando quanto il Sacramento ha cancellato e, poiché voi ad essa non opponete volontà d'esser di Dio, riesce a riavvelenarvi del suo veleno, che il Battesimo aveva reso innocuo.
606.8Dio Padre allontanò l'uomo, della cui disubbidienza erano palesi i segni, dal luogo delle paradisiache delizie, affinché non peccasse un'altra volta e più ancora alzando la mano ladra all'albero di Vita. Non si poteva più fidare il Padre dei suoi figli, né sentirsi sicuro nel suo terrestre Paradiso. Satana vi era penetrato una volta per insidiargli le creature predilette e, se aveva potuto indurli alla colpa quando erano innocenti, con agio maggiore l'avrebbe potuto rifare ora che innocenti non erano più.
L'uomo aveva tutto voluto possedere, non lasciando a Dio il tesoro d'esser il Generatore. Se ne andasse perciò con la sua ricchezza acquistata con violenza e se la portasse seco sulla terra d'esilio, a farlo sempre memore del suo peccato, re avvilito e spogliato dei suoi doni. La creatura paradisiaca era divenuta creatura terrestre. E dovevano passare secoli di dolore perché l'Unico che potesse stendere la mano al frutto di Vita venisse e cogliesse per tutta l'Umanità tal frutto. Lo cogliesse con le sue mani trafitte e lo desse agli uomini perché tornassero coeredi del Cielo e possessori della Vita che non muore in eterno.
606.9Dice ancora la Genesi: "Adamo poi conobbe la sua moglie Eva". Avevano voluto conoscere i segreti del bene e del male. Giusto era che conoscessero ora anche il dolore di dover riprodurre se stessi nella carne avendo l'aiuto di Dio unicamente per ciò che l'uomo non può creare: lo spirito, scintilla che da Dio si parte, soffio che da Dio si infonde, sigillo che sulla carne appone il segno del Creatore eterno. Ed Eva partorì Caino.
Eva era carica della sua colpa. Richiamo qui la vostra attenzione su un fatto che sfugge ai più. Eva era carica della sua colpa. Né il dolore era ancora stato

subìto in misura sufficiente a diminuire la sua colpa. Come organismo carico di tossine, ella aveva trasmesso al figlio quanto pullulava in lei. E Caino, primo figlio d'Eva, era nato duro, invidioso, iracondo, lussurioso, perverso, di poco dissimile alle belve rispetto all'istinto, di molto superiore rispetto al soprannaturale, perché nel suo *io* feroce egli negava rispetto a Dio che guardava come un nemico, credendosi lecito di non averne culto sincero. Satana lo aizzava a deridere Dio. E chi deride Dio non rispetta nessuno al mondo. Onde coloro che sono a contatto coi derisori dell'Eterno conoscono l'amaro del pianto, perché non vi è per loro speranza di amore riverente nella prole, non sicurezza di amore fedele nel consorte, non certezza di amicizia onesta nell'amico.
Lacrime e lacrime rigarono il volto di Eva e rigarono il suo cuore per la durezza del figlio, gettando nel suo cuore il germe del pentimento. Lacrime e lacrime che le ottennero una diminuzione di colpa, perché Dio al dolore di chi si pente perdona. E il secondogenito di Eva ebbe l'anima lavata nel pianto della madre, e fu dolce e rispettoso verso i genitori, e devoto al Signore suo, di cui sentiva l'onnipotenza raggiare dai Cieli. Era la gioia della decaduta.
Ma il cammino del dolore di Eva doveva esser lungo e doloroso, proporzionato al suo cammino nell'esperienza di peccato. In questo, fremito di sensi. In quello, fremito di spasimi. In questo, baci. In quello, sangue. Da questo, un figlio. Da quello, la morte di un figlio. Del prediletto per la sua bontà. Abele diviene strumento di purificazione per la colpevole. Ma quale dolorosa purificazione! Essa empì dei suoi ululi la Terra esterrefatta per il fratricidio e mescolò le lacrime di una madre al sangue di un figlio, mentre colui che l'aveva sparso, in odio a Dio e al fratello amato da Dio, fuggiva inseguito dal suo rimorso.
606.10 Dice il Signore a Caino: "Perché sei irritato?". Perché, se tu manchi verso di Me, ti irriti che Io non ti guardi benigno?
Quanti Caini sono sulla Terra! Essi mi danno un culto derisore e ipocrita o non me ne danno affatto, e vogliono che Io li guardi con amore e li colmi di felicità.
Dio è vostro Re. Non vostro servo. Dio è vostro Padre. Ma un padre non è mai un servo, se si giudica secondo giustizia. Dio è giusto. Voi non lo siete. Ma Egli lo è. E non può certo, poiché vi colma a dismisura dei suoi benefici sol che lo amiate un poco, non darvi i suoi castighi poiché tanto lo schernite. La Giustizia non conosce due vie. Una è la sua via. Tale fate e tale avete. Se siete buoni, avete bene. Se siete malvagi, avete male. E, credetelo, è sempre

molto più il bene che avete rispetto al male che dovreste avere per la vostra maniera di vivere in ribellione alla Legge divina.
606.11È detto da Dio: “Non è vero che se farai bene avrai bene e se farai male il peccato sarà subito alla tua porta?”. Infatti il bene porta ad una costante elevazione spirituale e rende sempre più capaci di compiere un bene sempre più grande, sino ad attingere la perfezione e divenire santi. Mentre basta cedere al male per degradarsi e allontanarsi dalla perfezione, conoscere il dominio del peccato che entra nel cuore e lo fa scendere per gradi a sempre maggiore colpevolezza.
“Ma”, dice ancora Dio, “ma sotto di te sarà il desiderio di esso e tu lo devi dominare”. Sì. Dio non vi ha fatto schiavi del peccato. Le passioni sono sotto di voi. Non sopra di voi. Dio vi ha dato intelligenza e forza di dominarvi. Anche ai primi uomini, colpiti dal rigore di Dio, Egli ha lasciato intelligenza e forza morale. Ora, poi, da quando il Redentore ha consumato per voi il Sacrificio, voi avete ad aiuto dell’intelligenza e forza i fiumi della Grazia e potete, e dovete dominare il desiderio del male. Con la vostra volontà fortificata dalla Grazia lo dovete fare. Ecco perché gli angeli della mia Nascita cantarono alla Terra: “Pace agli uomini di buona volontà”. Io ero venuto per riportarvi la Grazia e, mediante il connubio di essa con la vostra buona volontà, sarebbe venuta agli uomini la Pace. La Pace: gloria del Cielo di Dio.
606.12“E Caino disse al fratello: ‘Andiamo fuori’”. Menzogna che cela sotto un sorriso il tradimento che uccide. La delinquenza è sempre menzognera. Verso le sue vittime e verso il mondo che cerca ingannare. E vorrebbe ingannare anche Dio. Ma Dio legge nei cuori.
“Andiamo fuori”. Tanti secoli dopo, uno disse: “Salve, Maestro”, e lo baciò. I due Caini nascosero il delitto sotto un’apparenza innocua e sfogarono l’invidia, l’ira, la prepotenza loro e tutti i malvagi istinti, sulla vittima, perché non avevano dominato se stessi, ma del proprio *io* corrotto avevano fatto schiavo lo spirito.
Eva sale nell’espiazione. Caino scende verso l’inferno. La disperazione lo prende e ve lo sprofonda. E con la disperazione, ultimo colpo mortale allo spirito già languente per il suo delitto, viene la paura fisica, vile, della punizione umana. Non più essere memore del Cielo, l’uomo dall’anima morta è un animale che trema per la sua vita animale. La morte, il cui aspetto è sorriso per i giusti poiché per essa essi vanno alla gioia del possesso di Dio,

è terrore a coloro che sanno che morire vuol dire passare dall'inferno del cuore all'Inferno di Satana in eterno. E come allucinati vedono dovunque vendetta pronta a colpirli.

606.13 Ma sappiate — parlo ai giusti — sappiate che se il rimorso e le tenebre di un cuore colpevole permettono e fomentano le allucinazioni del peccatore, a nessuno è lecito erigersi a giudice del fratello e tanto meno a giustiziere. Uno solo è Giudice: Dio. E se la giustizia dell'uomo ha creato i suoi tribunali, ad essi occorre deferire il compito di amministrare giustizia, e guai a coloro che profanano tal nome e giudicano per aculeo di passione propria o per pressione di potenze umane.

Maledizione a chi si fa giustiziere privato di un suo simile! Ma maledizione ancor più grande a chi, senza coefficiente di impulsivo sdegno ma per freddo calcolo umano, manda a morte o a disonore di carcere senza giustizia. Ché, se a colui che uccide chi uccise sarà dato castigo sette volte più grande, come disse il Signore sarebbe avvenuto di chi colpiva Caino, colui che senza giustizia condanna, per asservimento a Satana in veste di Prepotere umano, sarà colpito settantasette volte dal rigore di Dio.

Questo occorrerebbe aver sempre presente, e specie in quest'ora[25], uomini che vi uccidete a vicenda per fare dei caduti la base del vostro trionfo, e non sapete che vi scavate sotto i piedi il trabocchetto in cui precipiterete maledetti da Dio e dagli uomini. Poiché Io ho detto: "Non ucciderai".

606.14 Eva sale sul suo cammino di espiazione. Il pentimento cresce in lei davanti alle prove del suo peccato. Volle conoscere il bene e il male. E il ricordo del bene perduto le è come il ricordo del sole ad uno subitamente acciecato; e il male le sta davanti nella spoglia del figlio ucciso e intorno per il vuoto lasciato dal figlio omicida e fuggiasco. E nasce Set. E, da Set, Enos. Il primo sacerdote.

Voi vi gonfiate la mente dei fumi della vostra scienza e parlate di evoluzione come di un segno della vostra formazione spontanea. L'uomo-animale evolvendosi raggiungerà il superuomo. Dite così[26]. Sì. Così è. Ma a modo mio. Nel campo mio. Non nel vostro. Non passando dalla sorte di quadrumani a quella di uomini. Ma passando da quella di uomini a quella di spiriti. Tanto più crescerà lo spirito e tanto più vi evolverete.

Voi che parlate di glandole, e vi empite la bocca parlando di ipofisi o pineale, e mettete in essa la sede della vita, presa non nel tempo che la vivete ma nei tempi che hanno preceduto e che susseguiranno la vostra vita attuale, sappiate

che la vera ghiandola vostra, quella che fa di voi i possessori eterni della Vita, è lo spirito vostro. Più questo sarà sviluppato e più possederete le luci divine e vi evolverete da uomini a dèi, immortali dèi, ottenendo così, senza contravvenire al desiderio di Dio, al suo comando circa l'albero di Vita, di possedere questa Vita proprio come Dio vuole la possediate, poiché Egli per voi l'ha creata eterna e fulgida, abbraccio beatifico con la sua eternità che vi assorbe in sé e vi comunica le sue proprietà.

Più lo spirito sarà evoluto e più conoscerete Dio. 606.15Conoscere Dio vuol dire amarlo e servirlo, e perciò esser capaci di invocarlo per sé e per gli altri. Divenire perciò i sacerdoti che dalla Terra pregano per i fratelli. Poiché è sacerdote il consacrato. Ma lo è anche il credente convinto, amoroso, fedele. Lo è soprattutto l'anima vittima che immola se stessa per impulso di carità. Non è l'abito, ma l'animo quello che Dio osserva. E in verità vi dico che, agli occhi miei, appaiono molti tonsurati che di sacerdotale non hanno che la tonsura[27] e molti laici nei quali la Carità, che li possiede e dalla quale si lasciano consumare, è Olio dell'ordinazione che fa di essi i miei sacerdoti, ignoti al mondo ma noti a Me che li benedico».

[22] **coppia Adamo-Eva**, protagonista di: *Genesi 1, 26-29; 2, 7-25; 3; 4, 1-16.25-26*, ivi inclusa la storia di Caino e Abele, cui si fa riferimento più sotto.

[23] **e non avesse**, invece di **e avesse**, è correzione nostra.

[24] **aveva voluto nascere**, perché fu in conseguenza del suo peccato, commesso volutamente, che la *Virago* (la donna tratta dall'uomo) divenne *Eva* (la madre di tutti i viventi).

[25] **specie in quest'ora**, poiché nel 1944 imperversava la seconda guerra mondiale.

[26] **Dite così**, come già in 4.7.

[27] **la tonsura**, particolare taglio dei capelli, era ai tempi della scrittrice uno dei segni esteriori del sacerdote e del religioso.

607. Giovanni va a prendere la Madre.

607.1 Ore 10,30 del Venerdì Santo 1944 (7-4-44). Ora che il mio interno ammonitore mi dice esser quella in cui Giovanni andò da Maria.
Vedo il prediletto ancor più pallido di quando era nel cortile di Caifa insieme a Pietro. Forse perché là la luce del fuoco acceso gli dava un riflesso caldo alle guance. Ora appare scavato come da una grave malattia ed esangue. Il suo viso emerge dalla tunica lilla come quello di un annegato, tanto è di un pallore livido. Anche gli occhi sono offuscati, i capelli opachi e spettinati, la barba, spuntata in quelle ore, gli mette un velo chiaro sulle guance e il mento e le fa apparire, biondo-chiara come è, ancor più pallide. Non ha più nulla del dolce, ilare Giovanni, né dell'inquieto Giovanni che poco prima, con una vampa di sdegno sul volto, a fatica si è contenuto dal malmenare Giuda.
Bussa alla porta della casa e, come se dall'interno qualcuno, timoroso di ritrovarsi di fronte Giuda, chiedesse chi è che picchia, risponde: «Sono Giovanni». L'uscio si apre ed egli entra.
Va anche lui subito nel cenacolo, non rispondendo alla padrona che gli chiede: «Ma che avviene in città?».
Si chiude dentro e cade in ginocchio contro al sedile su cui era Gesù e piange chiamandolo con dolore. Bacia la tovaglia nel posto dove il Maestro tenne congiunte le mani, carezza il calice che fu tra le sue dita… Poi dice: «Oh! Dio altissimo, aiutami! Aiutami a dirlo alla Madre! Io non ho cuore!… Eppure *devo* dirlo. *Io devo dirlo*, poiché sono rimasto solo!».
Si alza e pensa. Tocca ancora il calice come per attingere forza da quell'oggetto toccato dal Maestro. Si guarda intorno… Vede, ancora nel suo angolo dove Gesù l'ha posto, il purificatoio usato dal Maestro per asciugarsi le mani dopo la lavanda e l'altro che si era cinto alla vita. Li prende, li piega e li carezza e bacia.
Resta ancora perplesso, ritto in mezzo alla stanza vuota. Dice: «Andiamo!», ma non si muove verso la porta. Anzi torna al tavolo e prende il calice e il pane spezzato in un angolo da Gesù per staccarne il boccone da dare a Giuda, intinto. Li bacia e, insieme ai due purificatoi, li prende e se li tiene stretti contro al cuore come una reliquia. Ripete: «Andiamo!», e sospira. Cammina verso la scaletta e la sale a spalle curve e a passi riluttanti e strascicati. Apre, esce.

607.2«Giovanni, sei venuto?». Maria è riapparsa sulla porta della sua stanza, sorreggendosi allo stipite come se non avesse forza di star ritta da sola.
Giovanni alza il capo e la guarda. Vorrebbe parlare e apre la bocca. Ma non riesce. Due lacrimoni gli rotolano giù dalle guance. Curva il capo, vergognoso della sua debolezza.
«Vieni qui, Giovanni. Non piangere. *Tu* non devi piangere. *Tu* lo hai sempre amato e fatto felice. Ciò ti conforti».
Queste parole aprono le dighe al pianto di Giovanni, che diviene tanto alto e fragoroso da fare affacciare la padrona, Maria Maddalena, la moglie di Zebedeo e le altre…
«Vieni da me, Giovanni». Maria si stacca dallo stipite e prende per un polso il discepolo, e lo trascina dentro alla stanza come fosse un bambino, e chiude la porta piano, per isolarsi con lui.
Giovanni non reagisce. Ma, quando si sente posare sul capo la mano tremante di Maria, cade in ginocchio posando al suolo gli oggetti che aveva contro il cuore e, viso contro il suolo, tenendo un lembo della veste di Maria premuto sul suo viso convulso, singhiozza: «Perdono! Perdono! Madre, perdono!».
Maria, ritta e ambasciata, con una mano sul cuore e l'altra pendente lungo il fianco, con una voce di strazio dice: «Che ti devo perdonare, povero figliuolo? Che? A te!».
Giovanni alza il volto, mostrandolo così come è, senza più traccia di orgoglio maschile, il volto di un povero bambino piangente, e grida: «Di averlo abbandonato! Di esser fuggito! Di non averlo difeso! Oh! Maestro mio! O Maestro, perdono! Dovevo morire prima di lasciarti! Madre, Madre, chi mi leverà più questo rimorso?».
«Pace, Giovanni. Egli ti perdona, ti ha già perdonato. Non ha mai tenuto conto del tuo smarrimento. Ti ama». Maria parla con soste fra le brevi frasi, come presa da affanno, tenendo una mano sul capo di Giovanni e una sul suo povero cuore che palpita d'angoscia.
«Ma io non l'ho saputo capire neanche ieri sera… e ho dormito mentre Egli chiedeva il conforto del nostro vegliare. Solo l'ho lasciato, il mio Gesù! E poi sono scappato quando quel maledetto è venuto coi manigoldi…».
«Giovanni, non maledire. Non odiare, Giovanni. Lascia al Padre il giudizio di farlo. 607.3Ascolta: dove è Egli, ora?».
Giovanni torna a cadere faccia a terra, piangendo più forte.
«Rispondi, Giovanni. Dove è mio Figlio?».

«Madre… io… Madre, è… Madre…».

«È condannato, lo so. Ti chiedo: dove è in questo momento».

«Ho fatto tutto il possibile perché mi vedesse… ho cercato di ricorrere a chi è potente per ottenere pietà, per farlo… per farlo soffrire meno. Non gli hanno fatto molto male…».

«Non mentire, Giovanni. Neppure per pietà di una madre. Non ci riusciresti. E sarebbe inutile. *Io so*. Da ieri sera l'ho seguito nel suo dolore. Tu non le vedi. Ma le mie carni sono contuse dai suoi stessi flagelli, ma alla mia fronte stanno le spine, ho sentito le percosse… tutto. Ma ora… non vedo più. Ora ignoro dove è il mio Figlio condannato alla croce!… alla croce!… alla croce!… Oh! Dio, dammi forza! Egli mi *deve* vedere. *Non devo* sentire il *mio* dolore finché Egli sente il suo. Quando poi sarà… finito tutto, fàmmi morire allora, o Dio, se vuoi. Ora no. Per Lui no. Perché mi veda. [607.4]Andiamo, Giovanni. Dove è Gesù?».

«Parte dalla casa di Pilato. Questo clamore è la turba che grida intorno a Lui, legato, sugli scalini del Pretorio, in attesa della croce o già camminante verso il Golgota».

«Avverti tua madre, Giovanni, e le altre donne. E andiamo. Prendi quel calice, quel pane, quei lini… Mettili qui. Ci saranno di conforto… poi… e andiamo».

Giovanni raccoglie gli oggetti rimasti al suolo ed esce per chiamare le donne. E Maria lo attende, passandosi sul viso quei lini come per ritrovare su essi la carezza della mano del Figlio, e bacia il calice e il pane, e mette tutto su una scansia. E si ammanta ben stretta nel suo manto calandolo fin sugli occhi, al di sopra del velo che le fascia il capo e le si attorciglia al collo. Non piange. Ma trema. E pare che l'aria le manchi tanto ansa a bocca aperta.

Giovanni rientra seguito dalle donne piangenti.

«Figlie! Tacete! Aiutatemi a non piangere! Andiamo». E si appoggia a Giovanni, che la guida e sorregge come fosse una cieca.

La visione cessa così. Sono le 12,30 di ora, ossia le 11,30 dell'ora solare.

608. La via dolorosa dal Pretorio al Calvario.

26 marzo 1945.

608.1 Passa qualche tempo[28] così, non più di una mezz'ora, forse anche meno. Poi Longino, incaricato di presiedere all'esecuzione, dà i suoi ordini. Ma prima che Gesù sia condotto fuori, nella via, per ricevere la croce e mettersi in moto, Longino, che lo ha guardato due o tre volte, con una curiosità che si tinge già di compassione e con l'occhio pratico di chi non è nuovo a certe cose, si accosta a Gesù con un soldato e gli offre un ristoro: una coppa di vino, credo. Perché mesce da una vera borraccia militare un liquido di un biondo-roseo chiaro. «Ti farà bene. Devi avere sete. E fuori c'è sole. E lunga è la via».

Ma Gesù risponde: «Dio ti compensi della tua pietà. Ma non te ne privare».

«Ma io sono sano e forte… Tu… Non mi privo… E poi… volentieri lo farei, se fosse, per darti un conforto… Un sorso… per mostrarmi che non odi i pagani».

Gesù non ricusa più e beve un sorso della bevanda. Ha le mani già slegate, come non ha più canna né clamide, e lo può fare da Sé. E poi rifiuta, nonostante la bevanda fresca e buona dovrebbe essere di un grande ristoro alla febbre che già si manifesta nelle striature rosse che si accendono sulle sue guance pallide e nelle labbra asciutte, screpolate.

«Prendi, prendi. È acqua e miele. Sostiene. Disseta… Mi fai pietà… sì… pietà… Non eri Tu da uccidere fra gli ebrei… Mah!… Io non ti odio… e cercherò di farti soffrire solo il necessario».

Ma Gesù non torna a bere… Ha veramente sete… La tremenda sete degli svenati e dei febbrili… *Sa che non è bevanda narcotizzata* e berrebbe volentieri. *Ma non vuole soffrire meno*. Ma io comprendo, come comprendo questo che dico per luce interna, che ancora più che l'acqua melata gli è di ristoro la pietà del romano.

«Dio ti renda in benedizione questo sollievo», dice poi. E ha ancora un sorriso… uno straziante sorriso con la bocca enfiata, ferita, che si piega a fatica, anche perché fra il naso e lo zigomo destro sta enfiando fortemente la forte contusione della bastonata presa nel cortile interno dopo la flagellazione.

608.2 Sopraggiungono i due ladroni, inquadrati da una decuria per uno di

armati.
È l’ora di andare. Longino dà gli ultimi ordini.
Una centuria si dispone in due file distanti un tre metri l’una dall’altra ed esce così nella piazza, su cui un’altra centuria ha formato un quadrato per respingere la folla acciò non ostacoli il corteo. Sulla piazzetta sono già degli uomini a cavallo: una decuria di cavalleria con un giovane graduato che la comanda e con le insegne. Un soldato a piedi tiene per la briglia il morello del centurione. Longino monta in sella e va al suo posto, davanti un due metri dagli undici a cavallo.
Portano le croci. Quelle dei due ladroni sono più corte. Quella di Gesù molto più lunga. Io dico che l’asta verticale non lo è meno di un quattro metri.
Io la vedo portata già formata. Ho letto su questo, quando leggevo… ossia anni fa, che la croce fu composta sulla cima del Golgota e che lungo il cammino i condannati portavano solo i due pali a fascio sulle spalle. Tutto può essere. Ma io vedo una vera croce, ben contesta, solida, perfettamente incastrata nell’incrocio dei due bracci e ben rinforzata con chiodi e bulloni negli stessi. E infatti, se si pensa che era destinata a sostenere un peso non indifferente, quale è il corpo di un adulto, e sostenerlo anche nelle convulsioni finali, non indifferenti, si comprende che non poteva essere fabbricata lì per lì sulla stretta e scomoda cima del Calvario.
Prima di dare la croce a Gesù, gli passano al collo la tavola con la scritta *Gesù Nazzareno Re dei Giudei*. E la fune che la sostiene si impiglia nella corona, che si sposta e sgraffia dove non è già sgraffiato e penetra in nuovi posti dando nuovo dolore e facendo sgorgare nuovo sangue. La gente ride di sadica gioia, insulta, bestemmia.
Ora sono pronti. E Longino dà l’ordine di marcia. «Per primo il Nazzareno, dietro i due ladroni; una decuria intorno ad ognuno, le altre sette decurie a fare da ala e rinforzo, e sarà responsabile il soldato che fa ferire a morte i condannati».
608.3 Gesù scende i tre scalini che dal vestibolo portano sulla piazza. E appare subito evidente che Gesù è in condizioni di forte debolezza. Vacilla nello scendere i tre scalini, impicciato dalla croce che preme sulla spalla tutta piagata, dalla tabella della scritta che ballonzola sul davanti e sega sul collo, dagli ondeggiamenti che imprime al corpo la lunga asta della croce, che sobbalza sugli scalini e sulle asperità del suolo.
I giudei ridono, nel vederlo come ubbriaco tentennare, e gridano ai soldati: «Urtatelo. Fatelo cadere. Nella polvere il bestemmiatore!». Ma i soldati fanno

soltanto ciò che devono, ossia ordinano al Condannato di mettersi in mezzo alla via e di camminare.
Longino sprona il cavallo, e il corteo si mette in moto lentamente. E Longino vorrebbe anche fare presto, prendendo la via più breve per andare al Golgota, perché non è sicuro della resistenza del Condannato. Ma la teppa scatenata, e chiamarla teppa è ancora un onore, non vuole così. Quelli che sono stati più furbi sono già corsi in avanti, al bivio dove la strada si biforca per andare da una parte verso le mura, dall'altra verso la città, e tumultuano, urlando, quando vedono che Longino tenta pigliare quella delle mura. «Non devi! Non devi! È illegale! La Legge dice che i condannati devono essere visti dalla città dove peccarono!». I giudei in coda al corteo comprendono che là davanti si tenta defraudarli di un diritto e uniscono le loro urla a quelle dei colleghi. Per amor di pace, Longino piega per la via che va verso la città e ne fa un pezzo. Ma fa anche cenno ad un decurione di venirgli accosto (dico decurione perché è il graduato, ma forse è quello che noi diremmo il suo ufficiale di ordinanza) e gli dice qualche cosa piano. Costui torna indietro al trotto e, man mano che raggiunge ogni capo decuria, trasmette l'ordine. Poi ritorna presso Longino a riferire che è fatto. E infine raggiunge il posto di prima, nella fila dietro a Longino.
608.4 Gesù procede ansando. Ogni buca della via è un tranello per il suo piede vacillante e una tortura per le sue spalle impiagate, per il suo capo coronato di spine su cui scende a perpendicolo un sole esageratamente caldo, che ogni tanto si nasconde dietro un tendone plumbeo di nubi. Ma che, anche se nascosto, non cessa di ardere. Gesù è congestionato dalla fatica, dalla febbre e dal caldo. Penso che anche la luce e gli urli gli debbano dare tormento. E, se non può tapparsi gli orecchi per non sentire quei gridi sgangherati, socchiude gli occhi per non vedere la strada abbacinante di sole… Ma li deve anche riaprire perché inciampa in sassi e buche, e ogni inciampone è dolore perché smuove bruscamente la croce che urta sulla corona, che si sposta sulla spalla piagata e allarga la piaga e accresce il dolore.
I giudei non possono più colpirlo direttamente. Ma ancora qualche sasso arriva e qualche bastonata. Il primo, specie nelle piazzette piene di folla. Le seconde, invece, nelle svolte, per le stradette tutte a scalini che salgono e scendono, ora uno, ora tre, ora più, per i continui dislivelli della città. Lì, per forza, il corteo rallenta, e c'è sempre qualche volonteroso (!) che sfida le lance romane pur di dare un nuovo tocco al capolavoro di tortura che è ormai Gesù.

I soldati lo difendono come possono. Ma anche per difenderlo lo colpiscono, perché le lunghe aste delle lance, brandite in così poco spazio, lo urtano e lo fanno incespicare. Ma, giunti ad un certo punto, i soldati fanno una manovra impeccabile e, nonostante gli urli e le minacce, il corteo devia bruscamente per una via che va diretta verso le mura, in discesa, una via che abbrevia molto l'andare verso il luogo del supplizio.
Gesù ansa sempre più. Il sudore gli riga il volto insieme al sangue che gli geme dalle ferite della corona di spine. La polvere si appiccica a questo volto bagnato e lo fa maculato di macchie strane. Perché vi è anche vento, ora. Delle folate sincopate a lunghi intervalli, in cui ricade la polvere che la folata ha alzata in vortici, che portano detriti negli occhi e nelle fauci.
Alla porta Giudiziaria sono già ammucchiate persone e persone. Quelli che, previdenti, si sono per tempo scelti un buon posto per vedere. Ma, poco prima di giungere ad essa, Gesù dà già segno di cadere. Solo il pronto intervento di un soldato, sul quale Egli quasi va a cadere, impedisce che Gesù vada per terra. La gentaglia ride e urla: «Lascialo! Diceva a tutti: "Sorgete". Sorga Lui, ora…».
Oltre la porta è un torrentello e un ponticello. Nuova fatica per Gesù andare su quelle tavole sconnesse, sulle quali rimbalza ancor più fortemente la lunga asta della croce. E nuova miniera di proiettili per i giudei. Volano i sassi del torrente e colpiscono il povero Martire…
608.5 Ha inizio la salita del Calvario. Una via nuda, senza un filo d'ombra, selciata a pietre sconnesse, che attacca direttamente la salita.
Anche qui, quando leggevo, ho letto che il Calvario era alto pochi metri. Sarà. Non è certo un monte. Ma un colle lo è, e non certo più basso di quello che è, rispetto ai Lungarni, il monte alle Croci, là dove è la basilica di S. Miniato, a Firenze. Qualcuno dirà: «Oh! poca cosa!». Sì, per uno sano e forte è poca cosa. Ma basta avere il cuore debole per sentire se è poca o tanta!… Io so che, dopo che mi si ammalò il cuore, anche se ancora in forma benigna, non potevo più fare quella salita senza soffrirne molto e dovendo sostare ad ogni poco, e non avevo pesi sulle spalle. E Gesù credo che avesse il cuore molto male a posto dopo la flagellazione e il sudore sanguigno… e non contemplo altro che queste due cose.
Gesù soffre perciò acutamente nel salire e col peso della croce che, così lunga come è, deve anche pesare molto.
Trova una pietra sporgente e siccome, sfinito come è, alza ben poco il piede, inciampa e cade sul ginocchio destro, riuscendo però a sorreggersi con la

mano sinistra. La gente urla di gioia… Si rialza. Procede. Sempre più curvo e ansante, congestionato, febbrile…
Il cartello che gli ballonzola davanti gli ostacola la vista; la veste lunga che, ora che Lui va curvo, strascica per terra sul davanti, gli ostacola il passo. Inciampa di nuovo e cade sui due ginocchi, ferendosi di nuovo dove è già ferito; e la croce che gli sfugge di mano e cade, dopo averlo percosso fortemente sulla schiena, lo obbliga a chinarsi a rialzarla ed a faticare per porsela sulle spalle di nuovo. Mentre fa questo, appare nettamente visibile sulla spalla destra la piaga fatta dallo sfregamento della croce, che ha aperto le molte piaghe dei flagelli e le ha unificate in una sola che trasuda siero e sangue, di modo che la tunica bianca è in quel luogo tutta macchiata. La gente ha persino degli applausi per la gioia di vederlo cadere così male… Longino incita a spicciarsi, e i soldati, con colpi di piatto dati con le daghe, sollecitano il povero Gesù a procedere. Si riprende il cammino con una lentezza sempre maggiore, nonostante ogni sollecitazione.
Gesù sembra tutt'affatto ebbro, tanto va barcollando, urtando or l'una or l'altra delle file dei soldati, tenendo tutta la via. E la gente lo nota e urla: «Gli è andata al capo la sua dottrina. Ve', ve' come traballa!». E altri, e non sono popolo questi, *ma sacerdoti e scribi*, sogghignano: «No. Sono i festini in casa di Lazzaro che ancora fanno fumo. Erano buoni? Ora mangia il *nostro* cibo…», e simili altre frasi.
608.6Longino, che si volta ogni tanto, ha pietà e ordina una sosta di qualche minuto. Ed è insultato tanto dalla plebaglia che il centurione ordina alle milizie di caricare. E la folla vile, davanti alle lance che luccicano e minacciano, si allontana urlando e gettandosi qua e là giù per il monte.
È qui che rivedo, fra i pochi rimasti, emergere da dietro una maceria, forse di qualche muretto franato, il gruppetto dei pastori. Desolati, stravolti, polverosi, stracciati, essi chiamano a loro, con la forza degli sguardi, il loro Maestro. Ed Egli gira il capo, li vede… li fissa come fossero volti di angeli, pare dissetarsi e fortificarsi col loro pianto, e sorride… Viene ridato l'ordine di marcia e Gesù passa proprio davanti a loro e ne ode il pianto angoscioso. Torce a fatica il capo da sotto il giogo della croce e ha un nuovo sorriso… I suoi conforti… Dieci volti… una sosta sotto al cocente sole…
E poi subito il dolore della terza completa caduta. E questa volta non è che inciampi. Ma è che cade per subita flessione delle forze, per sincope. Va lungo disteso, battendo il volto sulle pietre sconnesse, rimanendo nella polvere sotto la croce che gli si piega addosso. I soldati cercano rialzarlo. Ma,

poiché pare morto, vanno a riferire al centurione. Mentre vanno e vengono, Gesù rinviene, e lentamente, con l'aiuto di due soldati, di cui uno rialza la croce e l'altro aiuta il Condannato a porsi in piedi, si rimette al suo posto. Ma è proprio sfinito.

«Fate che non muoia che sulla croce!», urla la folla.

«Se lo fate morire avanti, ne risponderete al Proconsole, ricordatelo. Il reo deve giungere vivo al supplizio», dicono i capi degli scribi ai soldati.

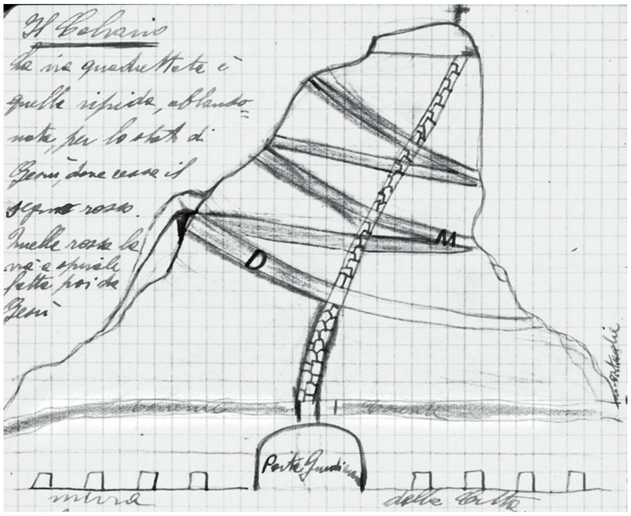
Questi li fulminano con sguardi feroci, ma per disciplina non parlano.

608.7 Longino, però, ha la stessa paura dei giudei che il Cristo muoia per via, e non vuole noie. Senza bisogno che nessuno glielo ricordi, sa quale è il suo dovere di preposto alla esecuzione, e provvede. Provvede disorientando i giudei che sono già corsi avanti per la via, raggiunta da tutte le parti del monte, sudando, graffiandosi per passare fra i rari e spinosi cespugli del monte brullo e arso, cadendo sulle macerie che lo ingombrano come fosse un luogo di sbratto per Gerusalemme, senza sentire altra pena fuorché quella di perdere un ansito del Martire, un suo sguardo di dolore, un atto anche involontario di sofferenza, e senza altra paura che non sia quella di non giungere ad avere un buon posto.

Longino dà, dunque, ordine di prendere la via più lunga, che sale a spirale lungo il monte e che perciò è molto meno ripida. Sembra questa un sentiero che a forza di essere percorso si sia mutato in via abbastanza comoda.

Questo incrocio di una via con l'altra avviene ad una metà circa del monte. Ma vedo che più su, per quattro volte, la strada diretta viene tagliata da questa, che va su con molto meno pendenza e molto più lunghezza in compenso. E su questa strada sono persone che salgono, ma che *non* partecipano all'indegna gazzarra degli ossessi che seguono Gesù per godere dei suoi tormenti. Donne, per la più parte, e piangenti e velate, e qualche gruppetto di uomini, molto sparuto in verità, che, più avanti di molto delle donne, sta per scomparire alla vista quando, nel proseguire, la strada gira il monte.

Qui il Calvario ha una specie di punta nella sua bizzarra struttura, fatta a muso da una parte, mentre dall'altra scoscende. Cercherò dargliene un'idea del suo aspetto preso di profilo. Ma bisogna che volti il foglio, perché qui mi viene male per mancanza di spazio[29].



Gli uomini scompaiono dietro la punta sassosa e li perdo di vista.
608.8La gente che seguiva Gesù urla di rabbia. Era più bello, per essa, vederlo cadere. Con oscene imprecazioni al Condannato e a chi lo conduce, si dà in parte a seguire il corteo giudiziario e parte prosegue quasi di corsa su per la via ripida, per rifarsi, con un ottimo posto sulla vetta, della delusione avuta.
Le donne che vanno piangendo, e sono al punto che segno con la lettera *D*, si volgono nel sentire gli urli e vedono che il corteo piega per quella parte. Si fermano, allora, addossandosi al monte, per tema di essere gettate giù dalla china dai violenti giudei. Calano ancor più i loro veli sul volto. E vi è chi è completamente velata come una mussulmana, lasciando liberi solo gli occhi nerissimi. Sono vestite molto riccamente ed hanno, a difesa, un vecchio robusto che, tutto ammantellato come è, non distinguo nel volto. Ne vedo solo la barba lunga, e più bianca che nera, sporgere dal mantellone scurissimo.
Quando Gesù giunge alla loro altezza, esse hanno un pianto più alto e si curvano in profondo saluto. Poi si fanno risolutamente avanti. I soldati vorrebbero respingerle con le aste. Ma quella tutta coperta come una mussulmana scosta per un attimo il velo all'alfiere, sopraggiunto a cavallo per vedere che è questo nuovo intoppo, e questo dà ordine di farla passare. Non posso vedere né il volto, né il vestito, perché lo spostamento del velo è fatto con rapidità di lampo e l'abito è tutto nascosto in un mantello lungo fino a terra, pesante, chiuso completamente da una serie di fibbie. La mano, che per un attimo esce da là sotto per spostare il velo, è bianca e bella. Ed è, con gli occhi nerissimi, l'unica cosa che si veda di questa alta matrona, certo

influente se è così ubbidita dall’aiutante di Longino.

608.9Si accostano a Gesù piangendo e si inginocchiano ai suoi piedi mentre Egli si ferma ansante… e pure sa ancora sorridere a quelle pietose e all’uomo che le scorta, che si scopre per mostrare che è Gionata. Ma questo le guardie non lo fanno passare. Solo le donne.

Una è Giovanna di Cusa. Ed è più disfatta di quando era morente[30]. Di rosso non ha che le righe del pianto, e poi è tutta una faccia di neve con i dolci occhi neri che, così offuscati come sono, sembrano divenuti di un viola scurissimo come certi fiori. Ha in mano un’anfora d’argento e l’offre a Gesù. Ma Egli ricusa. D’altronde, è tanto il suo affanno che non potrebbe neppur bere. Con la mano sinistra si asciuga il sudore e il sangue che gli cade negli occhi e che, scorrendo lungo le guance paonazze e il collo, dalle vene turgide nel battito affannoso del cuore, bagna tutta la veste sul petto.

Un’altra donna, che ha presso una fanciulla servente con uno scrignetto fra le braccia, apre lo scrignetto, ne trae un lino finissimo, quadrato, e lo offre al Redentore. Questo lo accetta. E poiché non può con una mano sola fare da Sé, la pietosa lo aiuta, badando di non urtargli la corona, a posarselo sul volto. E Gesù preme il fresco lino sulla sua povera faccia e ve lo tiene, come ne trovasse un grande ristoro.

Poi rende il lino e parla: «Grazie Giovanna, grazie Niche,… Sara,… Marcella,… Elisa,… Lidia,… Anna,… Valeria,… e tu… Ma… non piangete… su Me… figlie di… Gerusalemme… Ma sui peccati… vostri e su quelli… della vostra città… Benedici… Giovanna… di non avere… più figli… Vedi… è pietà di Dio… non… non avere figli… perché… soffrano di… questo. E anche… tu, Elisabetta… Meglio… come fu… che fra i deicidi… E voi… madri… piangete sui… figli vostri, perché… quest’ora non passerà… senza castigo… E che castigo, se così è per… l’Innocente… Piangerete allora… di avere concepito… allattato e di… avere ancora… i figli… Le madri… di allora… piangeranno perché… in verità vi dico… che sarà fortunato… chi allora… cadrà… sotto le macerie… per primo. Vi benedico… Andate… a casa… pregate… per Me. Addio, Gionata… conducile via…».

E fra un alto clamore di pianto femminile e di imprecazioni giudee Gesù si rimette in moto.

608.10Gesù è di nuovo tutto bagnato di sudore. Sudano anche i soldati e gli altri due condannati, perché il sole di questo giorno temporalesco è scottante

come fiamma e il fianco del monte, arroventato di suo, aumenta il calore solare.
Cosa deve essere questo sole sulla veste di lana di Gesù, posta sulle ferite dei flagelli, è facile pensare e inorridire… Ma Egli non ha mai un lamento. Soltanto, nonostante la via sia molto meno ripida e non abbia quelle pietre sconnesse dell'altra, così pericolose al suo piede che ormai è strascicante, Gesù barcolla sempre più forte, tornando ad urtare da una fila all'altra dei soldati e piegando sempre più verso terra.
Pensano di risolvere la cosa in bene passandogli una fune alla cintura e tenendolo per due capi come fossero redini. Sì. Questo lo sostiene. Ma non lo solleva dal peso. Anzi la fune, urtando nella croce, la fa spostare continuamente sulla spalla e picchiare nella corona, che ormai ha fatto della fronte di Gesù un tatuaggio sanguinante. Inoltre, la fune sfrega alla cintura dove sono tante ferite, e certo le deve rompere di nuovo, tanto che la tunica bianca si colora alla vita di un rosso pallido. Per aiutarlo, lo fanno soffrire più ancora.
608.11La strada prosegue. Gira il monte, torna quasi sul davanti, verso la strada erta. Qui, nel posto che segno con la lettera *M*, è Maria con Giovanni. Direi che Giovanni l'ha portata in quel posto ombroso, dietro la china del monte, per darle un poco di ristoro. È la parte più scoscesa del monte. Non vi è che quella via che la costeggia. Sopra e sotto la costa scoscende o si inerpica ripida, e perciò è trascurata dai crudeli. Lì è ombra, perché direi che è il settentrione, e Maria, addossata come è al monte, è riparata dal sole. Sta appoggiata al terriccio. In piedi, ma già esausta, Ella pure ansante, pallida come una morta nel suo abito blu scurissimo, quasi nero. Giovanni la guarda con pietà desolata. Anche egli ha perduto ogni traccia di colore ed è terreo, con due occhi stanchi e sbarrati, spettinato, dalle gote incavate come per malattia.
Le altre donne — Maria e Marta di Lazzaro, Maria d'Alfeo e di Zebedeo, Susanna di Cana, la padrona di casa e altre ancora che non conosco[31] — tutte sono in mezzo alla via e guardano se viene il Salvatore. E, visto giungere Longino, accorrono presso Maria a dare la notizia. E Maria, sorretta per un gomito da Giovanni, si stacca, maestosa nel suo dolore, dalla costa del monte e si pone risolutamente in mezzo alla strada, scansandosi solo per il sopraggiungere di Longino, che dall'alto del suo morello guarda la pallida Donna e il suo accompagnatore biondo, pallido, dai miti occhi di cielo come

Lei. E crolla il capo, Longino, mentre la supera seguito dagli undici a cavallo. Maria cerca passare fra i soldati appiedati. Ma questi, che hanno caldo e fretta, cercano respingerla con le aste, molto più che dalla via selciata volano sassi per protesta contro tante pietà. Sono i giudei, che ancora imprecano per la sosta causata dalle pie donne e dicono: «Presto! Domani è Pasqua[32]. Bisogna finire tutto entro sera! Complici! Derisori della nostra Legge! Oppressori! A morte gli invasori e il loro Cristo! Lo amano! Veh! come lo amano! Ma prendetelo! Mettetelo nel vostro maledetto Urbe! Ve lo cediamo! Non lo vogliamo! Le carogne alle carogne! La lebbre ai lebbrosi!».

608.12 Longino si stanca e sprona il cavallo, seguito dai dieci lancieri, contro la canea insultante, che fugge una seconda volta. Ed è nel fare questo che vede fermo un carretto, certo salito lì dalle ortaglie che sono ai piedi del monte, e che attende col suo carico di insalate che la turba sia passata per scendere verso la città. Penso che un poco di curiosità nel Cireneo e nei suoi figli lo abbia fatto salire fin lì, perché non era proprio necessario per lui di farlo. I due figli, sdraiati sull’alto del mucchio verdolino delle verdure, guardano e ridono dietro i giudei fuggenti. L’uomo invece, un robustissimo uomo sui quaranta-cinquant’anni, ritto presso il ciuchino che spaventato cerca di rinculare, guarda attentamente verso il corteo.

Longino lo squadra. Pensa gli possa far comodo e ordina: «Uomo, vieni qui». Il Cireneo finge di non sentire. Ma con Longino non si scherza. Ripete l’ordine in un modo tale che l’uomo getta la redine ad un figlio e viene vicino al centurione.

«Vedi quell’uomo?», chiede. E nel dire così si volge per indicare Gesù e vede a sua volta Maria, che supplica i soldati di farla passare. Ne ha pietà e urla: «Fate passare la Donna». Poi torna a parlare al Cireneo: «Non può più procedere così carico. Tu sei forte. Prendi la sua croce e portala per Lui sino alla cima».

«Non posso… Ho l’asino… è riottoso… i ragazzi non sanno tenerlo…».

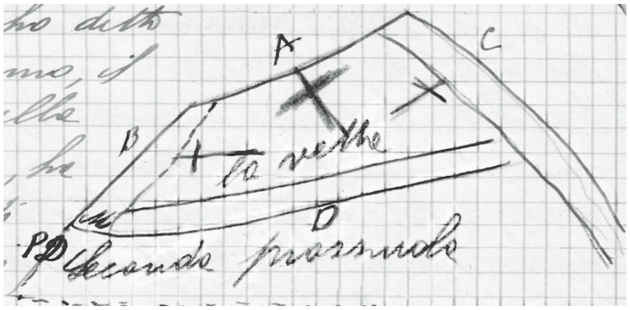
Ma Longino dice: «Vai, se non vuoi perdere l’asino e acquistare venti colpi di castigo».

Il Cireneo non osa più reagire. Urla ai ragazzi: «Andate a casa e presto. E dite che vengo subito», e poi va da Gesù.

608.13 Lo raggiunge proprio mentre Gesù si volge verso la Madre, che solo ora vede venire verso di Lui, perché procede così curvo e ad occhi quasi chiusi che è come fosse cieco, e grida: «Mamma!».

È la prima parola, da quando è torturato, che esprima il suo soffrire. Perché in quel grido c’è la confessione di tutto e ogni suo tremendo dolore di spirito, di morale e di carne. È il grido straziato e straziante di un bambino che muore solo, fra aguzzini, fra le peggiori torture… e che giunge ad avere paura anche del suo proprio respiro. È il lamento di un fanciullo delirante che è straziato da visioni d’incubo… E vuole la mamma, la mamma, perché solo il suo bacio fresco calma l’ardore della febbre, la sua voce fuga i fantasmi, il suo abbraccio fa meno paurosa la morte…
Maria si porta la mano al cuore, come ne avesse una pugnalata, e ha un lieve vacillamento. Ma si riprende, affretta il passo e, mentre va a braccia tese verso la sua Creatura straziata, grida: «Figlio!». Ma lo dice in maniera tale che chi non ha cuore di iena se lo sente fendere per quel dolore.
Vedo che anche fra i romani vi è un moto di pietà… eppure sono uomini d’arme, non nuovi alle uccisioni, segnati da cicatrici… Ma la parola «Mamma!» e «Figlio!» sono sempre quelle, e per tutti coloro che, ripeto, non sono peggio delle iene, e sono dette e comprese dovunque, e dovunque sollevano onde di pietà…
Il Cireneo ha questa pietà… E poiché vede che Maria non può abbracciare il suo Figlio per via della croce e, dopo avere teso le braccia, le lascia ricadere, persuasa di non poterlo fare — e lo guarda soltanto, volendo sorridere del suo martire sorriso per rincuorarlo, mentre le labbra tremanti bevono il pianto, e Lui, torcendo il capo da sotto il giogo della croce, cerca a sua volta di sorriderle e di inviarle un bacio con le povere labbra ferite e spaccate dalle percosse e dalla febbre — si affretta a levare la croce, e lo fa con delicatezza di padre, per non urtare la corona o strofinare sulle piaghe.
Ma Maria non può baciare la sua Creatura… Anche il tocco più lieve sarebbe tortura sulle carni lacerate, e Maria se ne astiene, e poi… i sentimenti più santi hanno un pudore profondo. E vogliono rispetto o almeno compassione. Qui è curiosità e soprattutto scherno. Si baciano solo le due anime angosciate.
608.14 Il corteo, che si rimette in moto sotto la spinta delle ondate di popolo furente che preme dal fondo, li divide, respingendo la Madre contro il monte, allo scherno di tutto un popolo…
Ora dietro a Gesù è il Cireneo con la croce. E Gesù, libero di quel peso, procede meglio. Ansa fortemente, si porta sovente la mano al cuore, come avesse un grande dolore, una ferita lì, alla regione sterno-cardiaca, e ora che può, non avendo più le mani legate, si respinge i capelli caduti in avanti, tutti collosi di sangue e sudore, fin dietro le orecchie, per sentire aria sul volto

cianotico, si slaccia il cordone del collo, per la sofferenza del respiro… Ma può camminare meglio.
Maria si è ritirata con le donne. Si accoda al corteo quando è passato e poi, per una scorciatoia, si dirige alla vetta del monte, sfidando gli improperi della plebe cannibalesca.
Ora che Gesù è libero, si compie abbastanza presto l’ultimo anello del monte, e già si è prossimi alla cima tutta piena di popolo urlante.
Longino si ferma e dà ordine che *tutti, inesorabilmente*, siano respinti più in basso, perché la cima, luogo di esecuzione, sia libera. E metà centuria eseguisce l’ordine, accorrendo sul posto e respingendo senza pietà chiunque là si trova, usando daghe e aste per questo. Sotto la grandine delle piattonate e delle bastonate, i giudei della cima fuggono. E vorrebbero collocarsi nella sottostante spianata. Ma quelli che già sono in essa non cedono, e fra la gente si accendono risse feroci. Sembrano tutti pazzi.



608.15 Come le ho detto lo scorso anno[33], il Calvario, nella sua cima, ha la forma di un trapezio irregolare, lievemente più alto nel lato A, dopo il quale il monte scoscende ripido per oltre metà della sua altezza. Su questa piazzuola sono già pronti tre buchi profondi, tappezzati di mattoni o lavagne, costruiti apposta, insomma. Vicino ad essi sono pietre e terra pronte per rincalzare le croci. Altri buchi invece sono stati lasciati pieni di pietre. Si capisce che li svuotano di volta in volta per il numero che serve.
Sotto la cima trapezoidale, dalla parte che il monte non scoscende, vi è una specie di piattaforma degradante dolcemente, che fa una seconda piazzuola. Da questa partono due larghi sentieri che costeggiano la cima, di modo che questa è isolata e sopraelevata di almeno due metri da tutti i lati.
I soldati, che hanno respinto la folla dalla cima, domano, a colpi persuasivi di aste, le risse, e fanno largo perché il corteo possa sfilare senza ostacoli nell’ultimo pezzo di strada, e restano lì a fare ala mentre i tre condannati, inquadrati dai cavalieri e protetti dall’altra metà centuria alle spalle, giungono

fino al punto dove vengono fatti fermare: ai piedi del naturale palco sopraelevato che è la cima del Golgota.

608.16Mentre ciò avviene, scorgo le Marie al punto che segno con un *M*, e un poco dietro a loro sono Giovanna di Cusa con altre quattro delle dame di prima. Le altre si sono ritirate. E devono averlo fatto da sole, perché Gionata è là, dietro alla sua padrona. Non c'è più quella che noi diciamo Veronica e che Gesù ha detta Niche, e con lei manca la sua servente. E anche quella tutta velata, che fu obbedita dai soldati, non c'è più. Vedo Giovanna, la vecchia chiamata Elisa, Anna (è la padrona di quella casa dove Gesù va alla vendemmia del primo anno[34]) e due che non so identificare meglio.

Dietro queste donne e le Marie vedo Giuseppe e Simone d'Alfeo, e Alfeo di Sara insieme al gruppo dei pastori. Hanno colluttato con chi li voleva respingere insultandoli, e la forza di questi uomini, che l'amore e il dolore moltiplicano, è stata così violenta[35] che hanno vinto, creando un semicerchio libero contro il quale i vilissimi giudei non osano che lanciare grida di morte e tendere i pugni. Ma non di più, perché i bastoni dei pastori sono nodosi e pesanti, e la forza e la mira non manca a questi prodi. E non dico male a dire così. Ci vuole un vero coraggio a stare in pochi, noti per galilei o seguaci del Galileo, contro tutta una popolazione ostile. L'unico punto di tutto il Calvario dove non si bestemmi il Cristo!

Il monte, dai tre lati che scendono non ripidi a valle, è tutto un formicolaio di folla. La terra giallastra e nuda non si vede più. Sotto il sole che va e viene pare un prato fiorito di corolle di tutti i colori, tanto sono fitti i copricapi e i mantelli dei sadici che lo coprono. Oltre torrente, per la via, altra folla; oltre le mura, altra ancora. Sulle terrazze più vicine, altra ancora. Il resto della città nudo… vuoto… silenzioso. Tutto è qui. Tutto l'amore e tutto l'odio. Tutto il Silenzio che ama e perdona. Tutto il Clamore che odia e impreca.

608.17Mentre gli uomini preposti all'esecuzione preparano i loro strumenti finendo di svuotare le buche, e i condannati aspettano al centro del loro quadrato, i giudei, rifugiati nell'angolo opposto alle Marie, le insultano. Anche la Madre insultano: «A morte i galilei. A morte! Galilei! Galilei! Maledetti! A morte il Bestemmiatore galileo. Inchiodate sulla croce anche il seno che lo ha portato! Via le vipere che partoriscono i demoni! A morte! Mondate Israele dalle femmine congiunte col capro!…».

Longino, che è smontato da cavallo, si volta e vede la Madre… Ordina di far cessare quella gazzarra… La mezza centuria, che era alle spalle dei

condannati, carica la marmaglia e sgombera del tutto la seconda piazzuola, mentre i giudei scappano per il monte pestandosi gli uni con gli altri. Smontano anche gli altri soldati, e uno prende gli undici cavalli, oltre quello del centurione, e li porta all'ombra, dietro il costolone *B* del monte.
Il centurione si avvia verso la vetta. Giovanna di Cusa si fa avanti, lo ferma. Gli dà l'anfora e una borsa. E poi si ritira piangendo, andando contro lo spigolo del monte con le altre.
608.18 In alto è pronto tutto. Vengono fatti salire i condannati. E Gesù passa ancora una volta presso la Madre, che ha un gemito che Ella stessa cerca frenare portandosi il mantello sulla bocca.
I giudei vedono e ridono e deridono. Giovanni, il mite Giovanni, che ha un braccio dietro le spalle di Maria per sorreggerla, si volge con uno sguardo feroce. Ha persino l'occhio fosforescente. Se non avesse da tutelare le donne, io credo che prenderebbe qualcuno dei vili per la gola.
Non appena i condannati sono sul palco fatale, i soldati circondano la piazzuola da tre lati. Non resta vuoto che quello a strapiombo.
Il centurione dà ordine al Cireneo di andarsene. E questi se ne va, a malincuore ora, e non direi per sadismo, ma per amore. Tanto che si ferma presso i galilei, dividendo con essi gli insulti che la folla elargisce a questi sparuti fedeli del Cristo.
I due ladroni gettano al suolo le loro croci bestemmiando. Gesù tace.
La via dolorosa è terminata.

[28] **qualche tempo**, dalla fine della visione (604.35) che immediatamente precede nell'ordine di stesura (25 marzo 1945).

[29] **spazio.** Nello schizzo che MV fa seguire si legge, alla base, *Porta Giudiziaria* al centro delle *mura della Città*. Poco più sopra, in parallelo, è per due volte la parola *Torrente*, e all'estremità destra *ortaglie*. La didascalia a sinistra dice: *Il Calvario. La via quadrettata è quella ripida, abbandonata, per lo stato di Gesù, dove cessa il segno rosso* [che va dalla "Porta Giudiziaria" al primo incrocio]. *Quella rossa la via a spirale fatta poi da Gesù* [a partire dal primo incrocio]. I punti segnati con le lettere *D* e *M* trovano spiegazione nel testo. Oltre alla via in rosso, MV tinteggia il monte in giallo e il torrente in bleu.

[30] **quando era morente**, in 102.7.

[31] **non conosco**, poiché la data della presente visione precede quella della maggior parte delle visioni della vita pubblica di Gesù.

[32] **Pasqua** deve qui intendersi "sabato solenne", come in *Giovanni 19, 31*.

[33] **Come le ho detto** (a Padre Migliorini) **lo scorso anno**, nella visione descritta il 18 febbraio 1944 e facente parte di una "Passione" più compendiosa, come è spiegato in nota a 587.13.

[34] **alla vendemmia del primo anno**, nel capitolo 108. L’annotazione tra parentesi è in calce alla pagina del quaderno autografo.

[35] **è stata così violenta**, invece di **sono state così violente**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

609. La crocifissione, la morte e la deposizione dalla croce.

27 marzo 1945.

609.1 Quattro nerboruti uomini, che per l'aspetto mi paiono giudei, e giudei degni della croce più dei condannati, certo della stessa categoria dei flagellatori, saltano da un sentiero sul luogo del supplizio. Sono vestiti di tuniche corte e sbracciate ed hanno in mano chiodi, martelli e funi che mostrano con lazzi ai tre condannati. La folla si agita in un delirio crudele.

Il centurione offre a Gesù l'anfora perché beva la mistura anestetica di vino mirrato. Ma Gesù la rifiuta. I due ladroni invece ne bevono molta. Poi l'anfora, dall'ampia bocca svasata, viene posta presso un grosso sasso, quasi sullo scrimolo della cima.

609.2 Viene dato l'ordine ai condannati di spogliarsi. I due ladroni lo fanno senza nessun pudore. Anzi si divertono a fare atti osceni verso la folla e specie verso il gruppo sacerdotale, tutto candido nelle sue vesti di lino e che è piano piano tornato sulla piazzetta più bassa, usando della sua qualità per insinuarsi lì. Ai sacerdoti si sono uniti due o tre farisei e altri prepotenti personaggi, che l'odio fa amici. E vedo persone di conoscenza, come il fariseo Giocana e Ismaele, lo scriba Sadoch, Eli di Cafarnao…

I carnefici offrono tre stracci ai condannati perché se li leghino all'inguine. E i ladroni li pigliano con più orrende bestemmie. Gesù, che si spoglia lentamente per lo spasimo delle ferite, lo ricusa. Forse pensa conservare le corte brache che ha tenute anche nella flagellazione. Ma, quando gli viene detto di levarsi anche le stesse, Egli tende la mano per mendicare lo straccio dei boia a difesa della sua nudità. È proprio l'Annichilito fino a dover chiedere uno straccio ai delinquenti.

Ma Maria ha visto e si è sfilata il lungo e sottile telo bianco, che le vela il capo sotto al manto oscuro e nel quale Ella ha già versato tanto pianto. Se lo leva senza far cadere il manto, lo dà a Giovanni perché lo porga a Longino per il Figlio. Il centurione prende il velo senza fare ostacolo e, quando vede che Gesù sta per denudarsi del tutto, stando voltato non verso la folla ma verso la parte vuota di popolo, mostrando così la sua schiena rigata di lividi e di vesciche, sanguinante di ferite aperte o dalle croste oscure, gli porge il lino materno. E Gesù lo riconosce. Se ne avvolge a più riprese il bacino,

assicurandoselo per bene perché non caschi… E sul lino, fino allora solo bagnato di pianto, cadono le prime gocce di sangue, perché molte delle ferite, appena coperte di coagulo, nel chinarsi per levarsi i sandali e deporre le vesti si sono riaperte e il sangue riprende a sgorgare.

609.3 Ora Gesù si volge verso la folla. E si vede così che anche il petto, le braccia, le gambe sono tutte state colpite dai flagelli. All'altezza del fegato è un enorme livido, e sotto l'arco costale sinistro vi sono nette sette righe in rilievo, terminate da sette piccole lacerazioni sanguinanti fra un cerchio violaceo… un colpo feroce di flagello in quella zona tanto sensibile del diaframma. I ginocchi, contusi dalle ripetute cadute, iniziate subito dopo la cattura e terminate sul Calvario, sono neri di ematoma e aperti sulla rotula, specie il destro, in una vasta lacerazione sanguinante.

La folla lo schernisce[36] come in coro: «Oh! Bello! Il più bello dei figli degli uomini! Le figlie di Gerusalemme ti adorano…». E intona, con tono di salmo: «Il mio diletto è candido e rubicondo, distinto fra mille e mille. La sua testa è oro puro, i suoi capelli grappoli di palma, setosi come piuma di corvo. Gli occhi son come due colombe bagnantesi ai ruscelli non d'acqua ma di latte, nel latte della sua orbita. Le sue guance sono aiuole di aromi, le sue labbra porpurei gigli stillanti preziosa mirra. Le sue mani tornite come lavoro d'orafo terminate in rosei giacinti. Il suo tronco è avorio venato di zaffiri. Le sue gambe, perfette colonne di candido marmo su basi d'oro. La sua maestà è come quella del Libano; imponente egli è più dell'alto cedro. La sua lingua è intrisa di dolcezza ed egli è tutto delizia»; e ridono e urlano anche: «Il lebbroso! Il lebbroso! Hai dunque fornicato con un idolo se Dio ti ha così colpito? Hai mormorato contro i santi di Israele come Maria di Mosè, se sei stato così punito? Oh! Oh! il Perfetto! Sei il Figlio di Dio? Ma no! L'aborto di Satana sei! Almeno egli, Mammona, è potente e forte. Tu… sei uno straccio impotente e schifoso».

609.4 I ladroni sono legati sulle croci e vengono portati al loro posto, uno a destra, uno a sinistra rispetto al posto destinato a Gesù. Urlano, imprecano, maledicono e, specie quando le croci vengono portate presso il buco e li sconquassano facendo segare i polsi dalle funi, le loro bestemmie a Dio, alla Legge, ai romani, ai giudei, sono infernali.

È la volta di Gesù. Egli si stende mite sul legno. I due ladroni erano tanto ribelli che, non bastando a farlo i quattro boia, erano dovuti intervenire dei soldati a tenerli, perché a calci non respingessero gli aguzzini che li legavano

per i polsi. Ma per Gesù non c’è bisogno di aiuto. Si corica e mette il capo dove gli dicono di metterlo. Apre le braccia come gli dicono di farlo, stende le gambe come gli ordinano. Si è solo preoccupato di accomodarsi per bene il suo velo. Ora il suo lungo corpo, snello e bianco, spicca sul legno oscuro e sul suolo giallo.

609.5 Due carnefici gli si siedono sul petto per tenerlo fermo. E io penso che oppressione e che dolore deve aver provato sotto quel peso. Un terzo gli prende il braccio destro, tenendolo con una mano sulla prima porzione dell’avambraccio e l’altra al termine delle dita. Il quarto, che ha già in mano il lungo chiodo acuminato sulla punta quadrangolare nel fusto, terminato in una piastra rotonda e piatta, larga come un soldone dei tempi passati, guarda se il buco già fatto nel legno corrisponde alla giuntura radio-ulnare del polso. Va bene. Il boia appoggia la punta del chiodo al polso, alza il martello e dà il primo colpo.

Gesù, che aveva gli occhi chiusi, all’acuto dolore ha un grido e una contrazione, e spalanca gli occhi nuotanti fra le lacrime. Deve essere un dolore atroce quello che prova… Il chiodo penetra spezzando muscoli, vene, nervi, frantumando ossa…

Maria risponde al grido della sua Creatura torturata con un gemito che ha quasi del lamento di un agnello sgozzato, e si curva, come spezzata, tenendosi la testa fra le mani. Gesù, per non torturarla, non grida più. Ma i colpi ci sono, metodici, aspri, di ferro contro ferro… e si pensa che sotto è un membro vivo quello che li riceve.

La mano destra è inchiodata. Si passa alla sinistra. Il foro non corrisponde al carpo. Allora prendono una fune, legano il polso sinistro e tirano fino a slogare la giuntura e a strappare tendini e muscoli, oltre che lacerare la pelle già segata dalle funi della cattura. Anche l’altra mano deve soffrire, perché è stirata per riflesso, e intorno al suo chiodo si allarga il buco. Ora si arriva appena all’inizio del metacarpo, presso il polso. Si rassegnano e inchiodano dove possono, ossia fra il pollice e le altre dita, proprio al centro del metacarpo. Qui il chiodo entra più facilmente ma con maggiore spasimo, perché deve recidere nervi importanti, tanto che le dita restano inerti, mentre le altre della destra hanno contrazioni e tremiti che denunciano la loro vitalità. Ma Gesù non grida più, ha solo un lamento roco dietro le labbra fortemente chiuse, e lacrime di spasimo cadono per terra dopo esser cadute sul legno.

609.6 Ora è la volta dei piedi. A un due metri e più dal termine della croce è un piccolo cuneo, appena sufficiente ad un piede. Su questo vengono portati i piedi per vedere se va bene la misura. E dato che è un poco in basso e i piedi arrivano male, stiracchiano per i malleoli il povero Martire. Il legno scabro della croce sfrega così sulle ferite, smuove la corona che si sposta strappando nuovi capelli e minaccia di cadere. Un boia gliela ricalca sul capo con una manata…

Ora, quelli che erano seduti sul petto di Gesù si alzano per spostarsi sui ginocchi, dato che Gesù ha un movimento involontario di ritirare le gambe, vedendo brillare al sole il lunghissimo chiodo, lungo il doppio e largo il doppio di quello usato per le mani. E pesano sui ginocchi scorticati, e premono sui poveri stinchi contusi, mentre gli altri due compiono l’operazione, molto più difficile, dell’inchiodatura di un piede sull’altro, cercando di combinare le due giunture dei tarsi insieme.

Per quanto guardino e tengano fermi i piedi, al malleolo e alle dita, contro il cuneo, il piede sottoposto si sposta per la vibrazione del chiodo, e lo devono schiodare quasi[37], perché, dopo essere entrato nelle parti molli, il chiodo, già spuntato per avere perforato il piede destro, deve essere portato un poco più in centro. E picchiano, picchiano, picchiano… Non si sente che l’atroce rumore del martello sulla testa del chiodo, perché tutto il Calvario non è che occhi e orecchie tese, per raccogliere atto e rumore e gioirne…

Sul suono aspro del ferro è un lamento in sordina di colomba: il gemere roco di Maria, che sempre più si curva, ad ogni colpo, come se il martello piagasse Lei, la Madre Martire. Ed ha ragione di parere prossima ad essere spezzata da quella tortura. La crocifissione è tremenda. Pari alla flagellazione in spasimo, più atroce a vedersi, perché si vede scomparire il chiodo fra le carni vive. Ma in compenso è più breve. Mentre la flagellazione spossa per la sua durata.

Per me, l’agonia dell’Orto, la flagellazione e la crocifissione sono i momenti più atroci. Mi svelano tutta la tortura del Cristo. La morte mi solleva, perché dico: «È finito!». Ma queste non sono *fine*. Sono *principio a nuove sofferenze*.

609.7 Ora la croce è strascinata presso il buco e rimbalza, scuotendo il povero Crocifisso, sul suolo ineguale. Viene issata la croce, che sfugge per due volte a coloro che la alzano e ricade una volta di schianto, un’altra sul braccio destro della stessa, dando un aspro tormento a Gesù, perché la scossa subita smuove gli arti feriti.

Ma quando poi la croce viene lasciata cadere nel suo buco e, prima di essere assicurata con pietre e terriccio, ondeggia in tutti i sensi, imprimendo continui spostamenti al povero Corpo sospeso a tre chiodi, la sofferenza deve essere atroce. Tutto il peso del corpo si sposta in avanti e in basso, e i buchi si allargano, specie quello della mano sinistra, e si allarga il foro nei piedi mentre il sangue spiccia più forte. E se quello dei piedi goccia lungo le dita per terra e lungo il legno della croce, quello delle mani segue gli avambracci, perché sono più alti al polso che all’ascella per forza della posizione, e riga anche le coste scendendo dall’ascella verso la cintura. La corona, quando la croce ondeggia prima di essere fissata, si sposta, perché il capo ribatte all’indietro, conficcando nella nuca il grosso nodo di spini che termina la pungente corona, e poi torna ad adagiarsi sulla fronte e graffia, graffia senza pietà.

Finalmente la croce è assicurata e non c’è che il tormento dell’essere appeso. Issano anche i ladroni, i quali, una volta messi verticalmente, urlano come fossero scotennati vivi per la tortura delle funi, che segano i polsi e fanno divenire nere le mani, con le vene gonfie come corde.

Gesù tace. La folla non tace più, invece. Ma riprende il suo vocio infernale. Ora la cima del Golgota ha il suo trofeo e la sua guardia d’onore. Al limite più alto (lato[38] *A*) la croce di Gesù. Al lato *B* e *C* le altre due. Mezza centuria di soldati, con le armi al piede, tutto intorno alla vetta; dentro a questo cerchio d’armati, i dieci appiedati, che giocano a dadi le vesti dei condannati. Ritto in piedi, fra la croce di Gesù e quella di destra, Longino. E pare monti la guardia d’onore al Re Martire. L’altra mezza centuria, in riposo, è agli ordini dell’aiutante di Longino sul sentiero di sinistra e sulla piazzuola più bassa, in attesa di essere adoperata se ce ne sarà bisogno. Nei soldati c’è l’indifferenza quasi totale. Solo qualcuno alza ogni tanto il volto ai crocifissi.

609.8 Longino invece osserva tutto con curiosità e interesse, confronta e mentalmente giudica. Confronta i crocifissi, e specie il Cristo, e gli spettatori. Il suo occhio penetrante non perde un particolare. E per vedere meglio fa solecchio con la mano, perché il sole gli deve dare noia.

È infatti un sole strano. Di un giallo rosso d’incendio. E poi pare che l’incendio si spenga di colpo per un nuvolone di pece che sorge da dietro le catene giudee e che corre veloce per il cielo, scomparendo dietro ad altri monti. E quando il sole ritorna fuori è così vivo che l’occhio non lo sopporta

che male.
Nel guardare vede Maria, proprio sotto il balzo, che tiene alzato verso il Figlio il suo volto straziato. Chiama uno dei soldati che giuocano a dadi e gli dice: «Se la Madre vuole salire col figlio che l'accompagna, venga. Scortala e aiutala».
E Maria con Giovanni, creduto «figlio», sale per la scaletta incisa nella roccia tufacea, credo, e penetra oltre il cordone dei soldati andando ai piedi della croce, ma un poco scosta per essere vista e per vedere il suo Gesù.
La folla le propina subito i più obbrobriosi insulti. Accomunandola nelle bestemmie al Figlio. Ma Ella, con le labbra tremanti e sbiancate, cerca solo di dargli conforto, con un sorriso straziato su cui si asciugano le lacrime che nessuna forza di volontà riesce a trattenere negli occhi.
609.9 La gente, cominciando dai sacerdoti, scribi, farisei, sadducei, erodiani e simili, si procura lo spasso di fare come un carosello, salendo dalla strada erta, passando lungo il rialzo finale e scendendo per l'altra via, o viceversa. E mentre passano ai piedi della vetta, sulla seconda piazzuola, non mancano di offrire le loro parole blasfeme come omaggio al Morente. Tutta la turpitudine, la crudeltà, l'odio e l'insania di cui sono capaci gli uomini con la lingua, vengono ampiamente testificate da queste bocche d'inferno. I più accaniti sono i membri del Tempio, coi farisei per aiuto.
«Ebbene? Tu, Salvatore dell'uman genere, perché non ti salvi? Ti ha abbandonato il tuo re Belzebù? Ti ha rinnegato?», urlano tre sacerdoti.
E un branco di giudei: «Tu, che non più tardi di or sono cinque giorni, con l'aiuto del Demonio, facevi dire al Padre… ah! ah! ah! che ti avrebbe glorificato, come mai non gli ricordi di mantenere la sua promessa?».
E tre farisei: «Bestemmiatore! Ha salvato gli altri, diceva, con l'aiuto di Dio! E non riesce a salvare Se stesso! Vuoi che ti si creda? E allora fai il miracolo. Non puoi più, eh? Ora hai le mani inchiodate, e sei nudo».
E dei sadducei ed erodiani ai soldati: «Attenti alla malìa, voi che vi siete prese le sue vesti! Ha dentro il segno infernale!».
Una folla in coro: «Scendi dalla croce e ti crederemo. Tu che distruggi il Tempio… Folle!… Guardalo là, il glorioso e santo Tempio d'Israele. È intoccabile, o profanatore! E Tu muori».
Altri sacerdoti: «Blasfemo! Figlio di Dio, Tu? E scendi di lì, allora. Fulminaci, se sei Dio. Non ti temiamo e sputiamo verso Te».
Altri che passano e scrollano il capo: «Non sa che piangere. Salvati, se è vero che sei l'Eletto!».

I soldati: «E salvati, dunque! Incenerisci questa suburra della suburra! Sì! Suburra dell’Impero siete, giudei canaglie. Fàllo! Roma ti metterà in Campidoglio e ti adorerà come un nume!».
I sacerdoti coi loro compari: «Erano più dolci le braccia delle femmine di quelle della croce, non è vero? Ma, guarda, sono già lì pronte a riceverti le tue… (e dicono un termine infame). Ci hai tutta Gerusalemme a farti da pronuba». E fischiano come carrettieri.
Altri lanciando dei sassi: «Muta questi in pane, Tu, moltiplicatore dei pani».
Altri, scimmiottando gli osanna della domenica delle palme, lanciano dei rami e gridano: «Maledetto colui che viene in nome del Demonio! Maledetto il suo regno! Gloria a Sionne che lo recide di fra i vivi!».
Un fariseo si piazza di fronte alla croce, e mostra il pugno facendo le corna e dice: «“Ti affido al Dio del Sinai”, Tu dicesti[39]? Ora il Dio del Sinai ti prepara al fuoco eterno. Perché non chiami Giona a renderti il buon servizio?».
Un altro: «Non rovinare la croce con i colpi della tua testa. Deve servire per i tuoi seguaci. Una intera legione ne morirà sul tuo legno, te lo giuro su Jeové. E per primo ci metterò Lazzaro. Vedremo se Tu lo levi di morte, ora».
«Sì! Sì! Andiamo da Lazzaro. Inchiodiamolo dall’altro lato della croce», e pappagallescamente fanno la parlata lenta di Gesù dicendo: «Lazzaro, amico mio, vieni fuori! Slegatelo e lasciatelo andare!».
«No! Diceva a Marta e Maria, le sue femmine: “Io sono la Risurrezione e la Vita”. Ah! Ah! Ah! La Risurrezione non sa mandare indietro la morte, e la Vita muore!».
609.10«Ecco là Maria con Marta. Chiediamo dove è Lazzaro e andiamolo a cercare». E si fanno avanti, verso le donne, chiedendo arrogantemente: «Dove è Lazzaro? Al palazzo?».
E Maria Maddalena, mentre le altre terrorizzate fuggono dietro i pastori, si fa avanti, ritrovando nel suo dolore la antica baldanza dei tempi di peccato, e dice: «Andate. Troverete già in palazzo i soldati di Roma e cinquecento armati delle mie terre, che vi castreranno come vecchi caproni destinati al pasto degli schiavi alle macine».
«Sfrontata! Così parli ai sacerdoti?».
«Sacrileghi! Turpi! Maledetti! Volgetevi! Alle spalle avete, io le vedo, le lingue delle fiamme infernali».
I vili si volgono, veramente terrorizzati, tanto è sicura l’affermazione di

Maria; ma, se non hanno le fiamme alle spalle, hanno alle reni le ben pontute lance romane. Perché Longino ha dato un ordine e la mezza centuria che era in riposo è entrata in fazione e punge alle natiche i primi che trova. Questi fuggono urlando e la mezza centuria resta a chiudere gli imbocchi delle due strade e a fare baluardo alla piazzuola. I giudei imprecano, ma Roma è la più forte.

La Maddalena riabbassa il suo velo — se lo era alzato per parlare agli insultatori — e torna al suo posto. Le altre si riuniscono a lei.

609.11 Ma il ladrone di sinistra continua gli insulti dalla sua croce. Pare si sia fatto il condensatore di tutte le bestemmie altrui e le snocciola tutte, terminando: «Salvati e salvaci, se vuoi che ti si creda. Il Cristo Tu? Un folle sei! Il mondo è dei furbi e Dio non c'è. Io ci sono. Questo è vero, e per me tutto è lecito. Dio?… Fola! Messa per tenerci quieti. Viva il nostro io! Lui solo è re e dio!».

L'altro ladrone, che è a destra ed ha quasi ai piedi Maria, e la guarda quasi più che non guardi Cristo, e da qualche momento piange mormorando: «la madre», dice: «Taci. Non temi Dio neppure ora che soffri questa pena? Perché insulti chi è buono? È in un supplizio ancor più grande del nostro. E non ha fatto nulla di male».

Ma il ladrone continua le sue imprecazioni.

609.12 Gesù tace. Anelante per lo sforzo della posizione, per la febbre, per lo stato cardiaco e respiratorio, conseguenza della flagellazione subita in forma tanto violenta, e anche dell'angoscia profonda che gli aveva fatto sudar sangue, cerca trovare un sollievo, alleggerendo il peso che grava sui piedi, sospendendosi alle mani e facendo forza con le braccia. Forse lo fa anche per vincere un poco il crampo che già tormenta i piedi e che si tradisce con il tremito muscolare. Ma lo stesso tremore è nelle fibre delle braccia, che sono sforzate in quella posizione e devono essere gelate nelle loro estremità, perché poste più in alto e abbandonate dal sangue, che a fatica giunge ai polsi e poi ne geme dai buchi dei chiodi lasciando senza circolazione le dita. Specie quelle della sinistra sono già cadaveriche e stanno senza moto, ripiegate verso il palmo. Anche le dita dei piedi esprimono il loro tormento. Specie gli alluci, forse perché meno è leso il loro nervo, si alzano, si abbassano, si divaricano.

Il tronco, poi, svela tutta la sua pena col suo movimento, che è veloce ma non profondo, ed affatica senza dare sollievo. Le coste, molto ampie e alte di loro,

perché la struttura di questo Corpo è perfetta, sono ora dilatate oltre misura per la posizione assunta dal corpo e per l'edema polmonare che certo si è formato nell'interno. Eppure non servono ad alleggerire lo sforzo respiratorio, tanto che tutto l'addome aiuta col suo muoversi il diaframma, che sempre più si va paralizzando.
E la congestione e l'asfissia aumentano di minuto in minuto, come lo indicano il colorito cianotico che sottolinea le labbra, di un rosso acceso dalla febbre, e le striature di un rosso violaceo, che spennellano il collo lungo le giugulari turgide e si allargano fino sulle guance, verso le orecchie e le tempie, mentre il naso è affilato e esangue, e gli occhi affondano in un cerchio che è livido dove è privo del sangue colato dalla corona.
Sotto l'arco costale sinistro si vede l'urto propagato dalla punta cardiaca, irregolare, ma violento, e ogni tanto, per una convulsione interna, il diaframma ha un fremito profondo che si rivela da una distensione totale della pelle, per quanto può stendersi su quel povero Corpo ferito e morente.
Il Volto ha già l'aspetto che vediamo nelle fotografie della Sindone, col naso deviato e gonfio da una parte; e anche il tenere l'occhio destro quasi chiuso, per il gonfiore che è da questo lato, aumenta la somiglianza. La bocca, invece, è aperta, con la sua ferita sul labbro superiore ormai ridotta ad una crosta.
La sete, data dalla perdita di sangue, dalla febbre e dal sole, deve essere intensa, tanto che Egli, con mossa macchinale, beve le stille del suo sudore e del suo pianto, e anche quelle del sangue che scende dalla fronte fin sui baffi, e si bagna con queste la lingua…
La corona di spine gli vieta di appoggiarsi al tronco della croce per aiutare la sospensione sulle braccia e alleggerire i piedi. Le reni e tutta la spina si arcua verso l'esterno, stando staccato dal tronco della croce dal bacino in su per forza di inerzia che fa pendere in avanti un corpo sospeso come era il suo.
609.13 I giudei, respinti oltre la piazzuola, non cessano di insultare, e il ladrone impenitente fa eco.
L'altro, che ora guarda con sempre maggiore pietà la Madre e piange, lo rimbecca aspramente quando sente che nell'insulto è compresa anche Lei.
«Taci. Ricordati che sei nato da una donna. E pensa che le nostre han pianto per causa dei figli. E furono lacrime di vergogna… perché noi siamo delinquenti. Le nostre madri sono morte… Io vorrei poterle chiedere perdono… Ma lo potrò? Era una santa… L'ho uccisa col dolore che le davo… Io sono un peccatore… Chi mi perdona? Madre, in nome del tuo

Figlio morente, prega per me».
La Madre alza per un momento il suo viso straziato e lo guarda, questo sciagurato che attraverso al ricordo di sua madre e alla contemplazione della Madre va verso il pentimento, e pare lo carezzi col suo sguardo di colomba.
Disma piange più forte. Cosa che scatena ancora di più gli scherni della folla e del compagno. La prima urla: «Bravo! Pigliati questa per madre. Così ha due figli delinquenti!». E l'altro rincara: «Ti ama perché sei una copia minore del suo beneamato».
609.14 Gesù parla per la prima volta: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno!».
Questa preghiera vince ogni timore in Disma. Osa guardare il Cristo e dice: «Signore, ricordati di me quando sarai nel tuo Regno. Io è giusto che qui soffra. Ma dammi misericordia e pace oltre la vita. Una volta ti ho sentito parlare e, folle, ho respinto la tua parola. Ora me ne pento. E dei miei peccati me ne pento davanti a Te, Figlio dell'Altissimo. Io credo che Tu venga da Dio. Io credo nel tuo potere. Io credo nella tua misericordia. Cristo, perdonami in nome di tua Madre e del tuo Padre santissimo».
Gesù si volge e lo guarda con profonda pietà, ed ha un sorriso ancora bellissimo sulla povera bocca torturata. Dice: «Io te lo dico: oggi tu sarai meco in Paradiso».
Il ladrone pentito si mette calmo e, non sapendo più le preghiere imparate da bambino, ripete come una giaculatoria: «Gesù Nazareno, re dei giudei, pietà di me; Gesù Nazareno, re dei giudei, io spero in Te; Gesù Nazareno, re dei giudei, io credo nella tua Divinità».
L'altro continua nelle sue bestemmie.
609.15 Il cielo si fa sempre più fosco. Ora difficilmente le nubi si aprono per fare passare il sole. Ma anzi si accavallano a più e più strati plumbei, bianchi, verdognoli, si sormontano, si dipanano secondo i giuochi di un vento freddo, che a intervalli scorre il cielo e poi scende sulla terra e poi tace di nuovo, ed è quasi più sinistra l'aria quando tace, afosa e morta, di quando fischia tagliente e veloce.
La luce, prima viva fin oltre misura, si va facendo verdastra. E i volti prendono bizzarri aspetti. I soldati, sotto i loro elmi e nelle loro corazze, prima lucenti ed ora divenute come appannate nella luce verdastra e sotto il cielo di cenere, mostrano i duri profili come scalpellati. I giudei, per la maggioranza bruni di pelle e capelli e barba, paiono degli annegati, tanto il

loro volto si fa terreo. Le donne sembrano statue di neve azzurrastra per il pallore esangue che la luce accentua.
Gesù sembra illividire sinistramente come per inizio di decomposizione, quasi fosse già morto. La testa gli comincia a pendere sul petto. Le forze mancano rapidamente. Trema, nonostante la febbre che lo arde. E nella sua debolezza mormora il nome che prima ha solo detto nel fondo del cuore: «Mamma!», «Mamma!». Lo mormora piano, come in un sospiro, quasi fosse già in un lieve delirio che gli impedisca di trattenere quanto la volontà vorrebbe trattenere. E Maria, ogni volta, ha un atto infrenabile di tendere le braccia come per soccorrerlo.
E la gente crudele ride di questi spasimi di chi muore e di chi spasima. Salgono da capo sino a dietro i pastori, che però sono sulla piazzetta bassa, i sacerdoti e gli scribi. E poiché i soldati vorrebbero respingerli, reagiscono dicendo: «Ci stanno questi galilei? Ci stiamo anche noi, che dobbiamo verificare che giustizia sia fatta fino in fondo. E da lontano, in questa luce strana, non possiamo vedere».
Infatti molti cominciano a impressionarsi della luce che sta fasciando il mondo, e qualcuno ha paura. Anche i soldati accennano al cielo e ad una specie di cono, che pare di lavagna tanto è cupo e che si leva come un pino da dietro una vetta. Sembra una tromba marina. Si alza, si alza e pare che generi nubi sempre più nere, quasi fosse un vulcano eruttante fumo e lava.
È in questa luce crepuscolare e paurosa che Gesù dà a Maria Giovanni[40] e a Giovanni Maria. Curva il capo, poiché la Madre si è fatta più sotto alla croce per vederlo meglio, e dice: «Donna, ecco tuo figlio. Figlio, ecco tua Madre».
Maria ha il volto ancor più sconvolto dopo questa parola che è il testamento del suo Gesù, che non ha nulla da dare alla Madre se non un uomo, Egli che per amore dell'Uomo la priva dell'Uomo-Dio, nato da Lei. Ma cerca, la povera Madre, di non piangere che mutamente, perché non può, non può non piangere… Le stille del pianto gemono nonostante ogni sforzo per trattenerle, anche se la bocca ha il suo straziato sorriso, fissato sulle labbra per Lui, per confortare Lui…
Le sofferenze crescono sempre più. E la luce sempre più decresce.
609.16 È in questa luce di fondo marino che emergono, da dietro dei giudei, Nicodemo e Giuseppe, e dicono: «Scansatevi!».
«Non si può. Che volete?», dicono i soldati.

«Passare. Siamo amici del Cristo».
Si voltano i capi dei sacerdoti. «Chi osa professarsi amico del ribelle?», dicono i sacerdoti sdegnati.
E Giuseppe risoluto: «Io, nobile membro del Gran Consiglio, Giuseppe d'Arimatea, l'Anziano, e con me è Nicodemo, capo dei giudei».
«Chi parteggia per il ribelle è ribelle».
«E chi parteggia per gli assassini è assassino, Eleazaro di Anna. Ho vissuto da giusto. E ora vecchio sono e prossimo alla morte. Non voglio divenire ingiusto mentre già il Cielo su me discende e con esso il Giudice eterno».
«E tu, Nicodemo! Mi meraviglio!».
«Io pure. E di una cosa sola: che Israele sia tanto corrotto da non sapere più riconoscere Dio».
«Mi fai ribrezzo».
«Scansati, allora, e lasciami passare. Non chiedo che quello».
«Per contaminarti più ancora?».
«Se non mi sono contaminato a starvi presso, nulla più mi contamina. Soldato, a te la borsa e il segno di lasciapassare». E passa al decurione più vicino una borsa e una tavoletta cerata.
Il decurione osserva e dice ai soldati: «Lasciate passare i due».
E Giuseppe con Nicodemo si avvicinano ai pastori. Non so neppure se Gesù li veda in quella caligine sempre più fitta e con l'occhio che già si vela nell'agonia. Ma essi lo vedono e piangono senza rispetto umano, nonostante ora su di loro si avventino gli improperi sacerdotali.
609.17 Le sofferenze sono sempre più forti. Il corpo ha i primi inarcamenti propri della tetanìa e ogni clamore di folla li esaspera. La morte delle fibre e dei nervi si estende dalle estremità torturate al tronco, rendendo sempre più difficoltoso il moto respiratorio, debole la contrazione diaframmatica e disordinato il movimento cardiaco. Il volto di Cristo passa alternativamente da vampe di rossore intensissimo a pallori verdastri di morente per dissanguamento. La bocca si muove con maggiore fatica, perché i nervi sovraffaticati del collo e del capo stesso, che hanno per decine di volte fatto da leva al corpo tutto puntandosi sulla sbarra trasversa della croce, propagano il crampo anche alle mascelle. La gola, enfiata dalle carotidi ingorgate, deve dolere ed estendere il suo edema alla lingua, che appare ingrossata e lenta nei movimenti. La schiena, anche nei momenti che le contrazioni tetanizzanti non la curvano ad arco completo dalla nuca alle anche, appoggiate come punti estremi al tronco della croce, si arcua sempre più in avanti, perché le membra

divengono sempre più pesanti del peso delle carni morte.
La gente vede poco e male queste cose, perché la luce è ormai di un cenere cupo, e solo chi è ai piedi della croce può vedere bene.

609.18 Gesù si affloscia, un certo momento, tutto in avanti e in basso, come già morto; non ansa più, la testa gli pende inerte in avanti, il corpo dalle anche in su è tutto staccato facendo angolo con le braccia alla croce.
Maria ha un grido: «È morto!». Un grido tragico che si propaga nell'aria nera. E Gesù appare realmente morto.
Un altro grido femminile le risponde e nel gruppo delle donne vedo un tramestio. Poi una decina di persone si allontanano sostenendo qualche cosa. Ma non posso vedere chi si allontana così. È troppo poca la luce nebbiosa. Sembra di essere immersi in una nube di cenere vulcanica fittissima.
«Non è possibile», urlano dei sacerdoti e dei giudei. «È una finta per farci andare via. Soldato, pungilo con la lancia. È una buona medicina per ridargli voce». E poiché i soldati non lo fanno, una scarica di pietre e di zolle di terra volano verso la croce, colpendo il Martire e ricadendo sulle corazze romane. Il farmaco, come ironicamente dicono i giudei, opera il prodigio. Certo qualche sasso ha colpito a segno, forse sulla ferita di una mano, o sul capo stesso, perché miravano in alto. Gesù ha un gemito pietoso e rinviene. Il torace torna a respirare con fatica e la testa a muoversi da destra a manca, cercando un luogo dove posarsi per soffrire meno, senza trovare altro che maggior pena.

609.19 A gran fatica, puntandosi una volta ancora sui piedi torturati, trovando forza nella sua volontà, *unicamente in quella*[41], Gesù si irrigidisce sulla croce, torna eretto come fosse un sano nella sua forza completa, alza il volto guardando con occhi bene aperti il mondo steso ai suoi piedi, la città lontana, che appena si intravvede come un biancore incerto nella foschia, e il cielo nero dal quale ogni azzurro ed ogni ricordo di luce sono scomparsi. E a questo cielo chiuso, compatto, basso, simile ad una enorme lastra di lavagna scura, Egli grida a gran voce, vincendo con la forza della volontà, col bisogno dell'anima, l'ostacolo delle mascelle irrigidite, della lingua ingrossata, della gola edematica: «Eloi, Eloi, lamma scebacteni!» (io sento dire così). Deve sentirsi morire, e in un assoluto abbandono del Cielo, per confessare con tal voce l'abbandono paterno.
La gente ride e lo scherza. Lo insulta: «Non sa che farne Dio di Te! I demoni sono maledetti da Dio!».

Altri gridano: «Vediamo se Elia, che Egli chiama, viene a salvarlo».
E altri: «Dategli un poco d’aceto, che si gargarizzi la gola. Fa bene alla voce! Elia o Dio, poiché è incerto ciò che il folle vuole, sono lontani… Ci vuol voce per farsi sentire!», e ridono come iene o come demoni.
Ma nessun soldato dà l’aceto e nessuno viene dal Cielo per dare conforto. È l’agonia solitaria, totale, crudele, anche soprannaturalmente crudele, della Grande Vittima.
Tornano le valanghe di dolore desolato che già l’avevano oppresso nel Getsemani. Tornano le onde dei peccati di tutto il mondo a percuotere il naufrago innocente, a sommergerlo nella loro amaritudine. Torna soprattutto la sensazione, più crocifiggente della croce stessa, più disperante di ogni tortura, che Dio ha abbandonato e che la preghiera non sale a Lui…
Ed è il tormento finale. Quello che accelera la morte, perché spreme le ultime gocce di sangue dai pori, perché stritola le superstiti fibre del cuore, perché termina ciò che la prima cognizione di questo abbandono ha iniziato: la morte. Perché di questo per prima cosa è morto il mio Gesù, o Dio, che lo hai colpito per noi! Dopo il tuo abbandono, per il tuo abbandono, che diventa una creatura? O un folle, o un morto. Gesù non poteva divenire folle, perché la sua intelligenza era divina e, spirituale come è l’intelligenza, trionfava sopra il trauma totale del colpito da Dio. Divenne dunque un morto: il Morto, il santissimo Morto, l’innocentissimo Morto. Morto Lui che era la Vita. Ucciso dal tuo abbandono e dai nostri peccati.
609.20 L’oscurità si fa ancora più fitta. Gerusalemme scompare del tutto. Lo stesso Calvario pare annullarsi nelle sue falde. Solo la cima è visibile, quasi che le tenebre la tengano alta a raccogliere l’unica e l’ultima superstite luce, posandola come per una offerta, col suo trofeo divino, su uno stagno di onice liquida, perché sia vista dall’amore e dall’odio.
E dalla luce non più luce viene la voce lamentosa di Gesù: «Ho sete!».
Vi è infatti un vento che asseta anche i sani. Un vento continuo, ora, violento, pieno di polvere, freddo, pauroso. Penso quale spasimo avrà dato col suo soffio violento ai polmoni, al cuore, alle fauci di Gesù, alle sue membra gelate, intormentite, ferite. Ma proprio tutto si è messo a torturare il Martire.
Un soldato va ad un vaso dove i satelliti del boia hanno messo dell’aceto col fiele, perché col suo amaro aumenti la salivazione nei suppliziati. Prende la spugna immersa nel liquido, la infila su una canna sottile eppure rigida, che è già pronta lì presso, e porge la spugna al Morente.
Gesù si tende avido verso la spugna che viene. Pare un infante affamato che

cerchi il capezzolo materno.
Maria, che vede e certo pensa questa cosa, geme, appoggiandosi a Giovanni: «Oh! ed io neppure una stilla di pianto gli posso dare… Oh! seno mio, ché non gemi latte? Oh! Dio, perché, perché così ci abbandoni? Un miracolo per la mia Creatura! Chi mi solleva per dissetarlo del mio sangue, posto che latte non ho?…».
Gesù, che ha succhiato avidamente l'aspra e amara bevanda, torce il capo, avvelenato dal disgusto di essa. Deve, oltretutto, essere come del corrosivo sulle labbra ferite e spaccate.
609.21 Si ritrae, si accascia, si abbandona. Tutto il peso del corpo piomba sui piedi e in avanti. Sono le estremità ferite quelle che soffrono la pena atroce dello slabbrarsi sotto il peso di un corpo che si abbandona. Non più un movimento per sollevare questo dolore. Dal bacino in su, tutto è staccato dal legno, e tale resta.
La testa pende in avanti tanto pesantemente che il collo pare scavato in tre posti: al giugolo, completamente infossato, e di qua e di là dello sternocleidomastoideo. Il respiro è sempre più anelante, ma interciso. È già più un rantolo sincopato che un respiro. Ogni tanto un colpo di tosse penosa porta una schiuma lievemente rosata alle labbra. E le distanze fra una espirazione e l'altra diventano sempre più lunghe. L'addome è già fermo. Solo il torace ha ancora dei sollevamenti, ma faticosi, stentati… La paralisi polmonare si accentua sempre più.
E sempre più fievole, tornando al lamento infantile del bambino, viene l'invocazione: «Mamma!». E la misera mormora: «Sì, tesoro, sono qui». E quando la vista che si vela gli fa dire: «Mamma, dove sei? Non ti vedo più. Anche tu mi abbandoni?», e non è neanche una parola, *ma un mormorio* che appena è udibile da chi più col cuore che con l'udito raccoglie ogni sospiro del Morente, Ella dice: «No, no, Figlio! Non ti abbandono io! Sentimi, caro… La Mamma è qui, qui è… e solo si tormenta di non poter venire dove Tu sei…».
È uno strazio… E Giovanni piange liberamente. Gesù deve sentire quel pianto. Ma non dice niente. Penso che la morte imminente lo faccia parlare come in delirio e neppure sappia quanto dice e, purtroppo, neppure comprenda il conforto materno e l'amore del Prediletto.
Longino — che inavvertitamente ha lasciato la sua posa di riposo, con le mani conserte sul petto e una gamba accavallata, ora una, ora l'altra, per dare sollievo alla lunga attesa in piedi, e ora invece è rigido sull'attenti, la mano

sinistra sulla spada, la destra regolarmente tesa lungo il fianco, come fosse sui gradini del trono imperiale — non vuole commuoversi. Ma il suo volto si altera nello sforzo di vincere l’emozione, e gli occhi hanno un luccicore di pianto che solo la sua ferrea disciplina trattiene.

Gli altri soldati, che giocavano a dadi, hanno smesso e si sono drizzati in piedi, rimettendosi gli elmi che avevano servito ad agitare i dadi, e stanno in gruppo presso la scaletta scavata nel tufo, silenziosi, attenti. Gli altri sono di servizio e non possono mutare posizione. Sembrano statue. Ma qualcuno dei più prossimi, e che sente le parole di Maria, mugola qualcosa fra le labbra e scrolla il capo.

609.22 Un silenzio. Poi, *netta* nell’oscurità totale, la parola: «Tutto è compiuto!», e poi l’ansito sempre più rantoloso, con pause di silenzio fra un rantolo e l’altro, sempre più vaste.

Il tempo scorre su questo ritmo angoscioso. La vita torna quando l’aria è rotta dall’anelito aspro del Morente… La vita cessa quando questo suono penoso non si ode più. Si soffre a sentirlo… si soffre a non sentirlo… Si dice: «Basta di questa sofferenza!», e si dice: «Oh! Dio! che non sia l’ultimo respiro».

Le Marie piangono tutte, col capo contro il rialzo terroso. E si sente bene il loro pianto, perché tutta la folla ora tace di nuovo per raccogliere i rantoli del Morente.

Ancora un silenzio. Poi, pronunciata con infinita dolcezza, con ardente preghiera, la supplica: «Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio!».

Ancora un silenzio. Si fa lieve anche il rantolo. È appena un soffio limitato alle labbra e alla gola.

Poi, ecco, l’ultimo spasimo di Gesù. Una convulsione atroce, che pare voglia svellere il corpo infisso, coi tre chiodi, dal legno, sale per tre volte dai piedi al capo, scorre per tutti i poveri nervi torturati; solleva tre volte l’addome in una maniera anormale, poi lo lascia dopo averlo dilatato come per sconvolgimento dei visceri, ed esso ricade e si infossa come svuotato; alza, gonfia e contrae tanto fortemente il torace, che la pelle si infossa fra coste e coste che si tendono, apparendo sotto l’epidermide e riaprendo le ferite dei flagelli; fa rovesciare violentemente indietro, una, due, tre volte il capo, che percuote contro il legno, duramente; contrae in uno spasimo tutti i muscoli del volto, accentuando la deviazione della bocca a destra, fa spalancare e dilatare le palpebre sotto cui si vede roteare il globo oculare e apparire la sclerotica. Il corpo si tende tutto; nell’ultima delle tre contrazioni è un arco teso, vibrante, tremendo a vedersi, e poi un grido potente, impensabile in quel

corpo sfinito, si sprigiona, lacera l’aria, il «grande grido» di cui parlano[42] i Vangeli e che è la prima parte della parola «Mamma»… E più nulla…
La testa ricade sul petto, il corpo in avanti, il fremito cessa, cessa il respiro. È spirato.
609.23La Terra risponde al grido dell’Ucciso con un boato pauroso. Sembra che da mille buccine dei giganti traggano un unico suono e su questo tremendo accordo ecco le note isolate, laceranti dei fulmini che rigano il cielo in tutti i sensi, cadendo sulla città, sul Tempio, sulla folla… Credo che ci saranno stati dei fulminati, perché la folla è colpita direttamente. I fulmini sono l’unica luce saltuaria che permetta di vedere. E poi subito, e mentre durano ancora le scariche delle saette, la terra si scuote in un turbine di vento ciclonico. Il terremoto e l’aeromoto si fondono per dare un apocalittico castigo ai bestemmiatori. La vetta del Golgota ondeggia e balla come un piatto in mano di un pazzo, nelle scosse sussultorie e ondulatorie che scuotono talmente le tre croci che sembra le debbano ribaltare.
Longino, Giovanni, i soldati si abbrancano dove possono, come possono, per non cadere. Ma Giovanni, mentre con un braccio afferra la croce, con l’altro sostiene Maria che, e per il dolore e per il traballio, gli si è abbandonata sul cuore. Gli altri soldati, e specie quelli del lato che scoscende, si sono dovuti rifugiare al centro per non essere gettati giù dai dirupi. I ladroni urlano di terrore, la folla urla ancora di più e vorrebbe scappare. Ma non può. Cadono le persone l’una sull’altra, si pestano, precipitano nelle spaccature del suolo, si feriscono, rotolano giù per la china, impazziti.
Per tre volte si ripete il terremoto e l’aeromoto, e poi si fa l’immobilità assoluta di un mondo morto. Solo dei lampi, ma senza tuono, rigano ancora il cielo e illuminano la scena dei giudei fuggenti in ogni senso, con le mani fra i capelli, o tese in avanti, o alzate al cielo, schernito fino allora e di cui ora hanno paura. La oscurità si tempera di un barlume di luce che, aiutato dal lampeggio silenzioso e magnetico, permette di vedere che molti restano al suolo, morti o svenuti, non so. Una casa arde nell’interno delle mura e le fiamme si alzano dritte nell’aria ferma, mettendo un punto di rosso fuoco sul verde cenere dell’atmosfera.
609.24Maria alza il capo dal petto di Giovanni e guarda il suo Gesù. Lo chiama, perché mal lo vede nella poca luce e coi suoi poveri occhi pieni di pianto. Tre volte lo chiama: «Gesù! Gesù! Gesù!». È la prima volta che lo chiama per nome da quando è sul Calvario. Infine, ad un lampo che fa come

una corona sopra la vetta del Golgota, lo vede, immobile, tutto pendente in avanti, col capo talmente piegato in avanti, e a destra, da toccare con la guancia la spalla e col mento le coste, e comprende. Tende le mani che tremano nell'aria scura e grida: «Figlio mio! Figlio mio! Figlio mio!». Poi ascolta… Ha la bocca aperta, pare voglia ascoltare anche con quella, come ha dilatati gli occhi per vedere, per vedere… Non può credere che il suo Gesù non sia più…
Giovanni, che anche lui ha guardato e ascoltato, ed ha compreso che tutto è finito, abbraccia Maria e cerca allontanarla dicendo: «Non soffre più».
Ma, prima che l'apostolo termini la frase, Maria, che ha capito, si svincola, gira su se stessa, si curva ad arco verso il suolo, si porta le mani agli occhi e grida: «Non ho più Figlio!».
E poi vacilla e cadrebbe se Giovanni non se la raccogliesse tutta sul cuore, e poi egli si siede, per terra, per sostenerla meglio sul suo petto, finché le Marie, non più trattenute dal cerchio superiore di armati — perché, ora che i giudei sono fuggiti, i romani si sono ammucchiati sulla piazzuola sottostante commentando l'accaduto — sostituiscono l'apostolo presso la Madre.
La Maddalena si siede dove era Giovanni, e quasi si adagia Maria sui ginocchi, sostenendola fra le braccia e il suo petto, baciandola sul volto esangue, riverso sulla spalla pietosa. Marta e Susanna, con la spugna e un lino intrisi nell'aceto, le bagnano le tempie e le narici, mentre la cognata Maria le bacia le mani chiamandola con strazio, e appena Maria riapre gli occhi, e gira uno sguardo che il dolore rende come ebete, le dice: «Figlia, figlia diletta, ascolta… dimmi che mi vedi… Sono la tua Maria… Non mi guardare così!…». E poiché il primo singhiozzo apre la gola di Maria e le prime lacrime cadono, ella, la buona Maria d'Alfeo, dice: «Sì, sì, piangi… Qui con me, come da una mamma, povera, santa figlia mia»; e quando si sente dire: «Oh! Maria! Maria! hai visto?», ella geme: «Sì, sì,… ma… ma… figlia… oh! figlia!…». Non trova più altro e piange, l'anziana Maria. Un pianto desolato, a cui fanno eco tutte le altre, ossia Marta e Maria, la madre di Giovanni e Susanna.
Le altre pie donne non ci sono più. Penso siano andate via, e con esse i pastori, quando si udì quel grido femminile…
609.25 I soldati parlottano fra di loro.
«Hai visto i giudei? *Ora* avevano paura».
«E si battevano il petto».
«I più terrorizzati erano i sacerdoti!».

«Che paura! Ho sentito altri terremoti. Ma come questo mai. Guarda: la terra è rimasta piena di fessure».
«E lì è franato tutto un pezzo della via lunga».
«E sotto ci sono dei corpi».
«Lasciali! Tanti serpenti di meno».
«Oh! un altro incendio! Nella campagna…».
«Ma è morto proprio?».
«E non vedi? Ne hai dubbi?».
609.26 Spuntano da dietro la roccia Giuseppe e Nicodemo. Certo si erano rifugiati lì, dietro il riparo del monte, per salvarsi dai fulmini. Vanno da Longino. «Vogliamo il Cadavere».
«Solo il Proconsole lo concede. Andate, e presto, perché ho sentito che i giudei vogliono andare al Pretorio ed ottenere il crucifragio. Non vorrei facessero sfregio».
«Come lo sai?».
«Rapporto dell'alfiere. Andate. Io attendo».
I due si precipitano giù per la strada ripida e scompaiono.
609.27 È qui che Longino si accosta a Giovanni e gli dice piano qualche parola che non afferro. Poi si fa dare da un soldato una lancia. Guarda le donne tutte intente a Maria, che riprende lentamente le forze. Esse hanno, tutte, le spalle alla croce.
Longino si pone di fronte al Crocifisso, studia bene il colpo e poi lo vibra. La larga lancia penetra profondamente da sotto in su, da destra a sinistra.
Giovanni, combattuto fra il *desiderio* di vedere e l'*orrore* di vedere, torce per un attimo il viso.
«È fatto, amico», dice Longino e termina: «Meglio così. Come a un cavaliere. E senza spezzare ossa… Era veramente un Giusto!».
Dalla ferita geme molt'acqua e un filino appena di sangue già tendente a raggrumarsi. *Geme*, ho detto. Non esce che filtrando dal taglio netto che rimane inerte, mentre, se vi fosse stato del respiro, si sarebbe aperto e chiuso nel moto toracico addominale…
609.28 …Mentre sul Calvario tutto resta in questo tragico aspetto, io raggiungo Giuseppe e Nicodemo che scendono per una scorciatoia per fare più presto.
Sono quasi alla base quando si incontrano con Gamaliele. Un Gamaliele spettinato, senza copricapo, senza mantello, con la splendida veste sporca di

terriccio e strappata dai rovi. Un Gamaliele che corre, salendo e ansando, con le mani nei capelli radi e molto brizzolati di uomo anziano. Si parlano senza fermarsi.

«Gamaliele! Tu?».

«Tu, Giuseppe? Lo lasci?».

«Io no. Ma tu come qui? E così?…».

«Cose tremende! Ero nel Tempio! Il segno! Il Tempio scardinato! Il velo di porpora e giacinto pende lacerato! Il Sancta Santorum è scoperto! Anatema è su noi!». Ha parlato continuando a correre verso la cima, reso pazzo dalla prova.

I due lo guardano andare… si guardano… dicono insieme: «“Queste pietre fremeranno alle mie ultime parole!”. Egli glielo aveva promesso!…».

609.29 Affrettano la corsa verso la città.

Per la campagna, fra il monte e le mura, e oltre, vagano, nell’aria ancora fosca, persone con aspetto di ebeti… Urli, pianti, lamenti… Chi dice: «Il suo Sangue ha piovuto fuoco!». Chi: «Fra i fulmini Geové è apparso a maledire il Tempio!». Chi geme: «I sepolcri! I sepolcri!».

Giuseppe afferra uno che dà di cozzo la testa contro la muraglia e lo chiama a nome, tirandoselo dietro mentre entra in città: «Simone! Ma che vai dicendo?».

«Lasciami! Un morto anche tu! Tutti i morti! Tutti fuori! E mi maledicono».

«È impazzito», dice Nicodemo.

Lo lasciano e trottano verso il Pretorio.

La città è in preda del terrore. Gente che vaga battendosi il petto. Gente che fa un salto indietro o si volge spaventata sentendo dietro una voce o un passo. In uno dei tanti archivolti oscuri, l’apparizione di Nicodemo, vestito di lana bianca — perché, per fare più presto, si è levato sul Golgota il manto oscuro — fa dare un urlo di terrore ad un fariseo fuggente. Poi si accorge che è Nicodemo e gli si attacca al collo con una espansione strana, urlando: «Non mi maledire! Mia madre m’è apparsa e mi ha detto: “Sii maledetto in eterno!”», e poi si accascia al suolo gemendo: «Ho paura! Ho paura!».

«Ma sono tutti folli!», dicono i due.

È raggiunto il Pretorio. E solo qui, mentre attendono di essere ricevuti dal Proconsole, Giuseppe e Nicodemo riescono a sapere il perché di tanti terrori. Molti sepolcri si erano aperti sotto la scossa tellurica, e c’era chi giurava averne visto uscire gli scheletri, che per un attimo si ricomponevano con parvenza umana e andavano accusando i colpevoli del deicidio e

maledicendoli.
Li lascio nell’atrio del Pretorio, dove i due amici di Gesù entrano senza tante storie di stupidi ribrezzi e paure di contaminazioni, 609.30 e torno sul Calvario, raggiungendo Gamaliele che sale, ormai sfinito, gli ultimi metri. Procede battendosi il petto e, quando giunge sulla prima delle due piazzuole, si butta bocconi, lunghezza bianca sul suolo giallastro, e geme: «Il segno! Il segno! Dimmi che mi perdoni! Un gemito, anche un gemito solo, per dirmi che mi odi e perdoni».
Comprendo che lo crede ancora vivo. Né si ricrede altro che quando un soldato, urtandolo con l’asta, dice: «Alzati e taci. Non serve! Dovevi pensarci prima. È morto. E io, pagano, te lo dico: Costui, che voi avete crocifisso, era realmente il Figlio di Dio!».
«Morto? Morto sei? Oh!…». Gamaliele alza il volto terrorizzato, cerca vedere fin lassù in cima, nella luce crepuscolare. Poco vede, ma quel tanto da capire che Gesù è morto lo vede. E vede il gruppo pietoso che conforta Maria, e Giovanni ritto alla sinistra della croce che piange, e Longino ritto a destra, solenne nella sua rispettosa postura.
Si pone in ginocchio, tende le braccia e piange: «Eri Tu! Eri Tu! Non possiamo più avere perdono. Abbiamo chiesto il tuo Sangue su noi. Ed Esso grida al Cielo, e il Cielo ci maledice… Oh! Ma Tu eri la Misericordia!… Io ti dico, io, l’annientato rabbi di Giuda: “Il tuo Sangue su noi, *per pietà*”. Aspergici con Esso! Perché solo Esso può impetrarci perdono…», piange. E poi, più piano, confessa la sua segreta tortura: «Ho il segno richiesto… Ma secoli e secoli di cecità spirituale stanno sulla mia vista interiore, e contro il mio volere di ora si drizza la voce del mio superbo pensiero di ieri… Pietà di me! Luce del mondo, nelle tenebre che non ti hanno compreso fa’ scendere un tuo raggio! Sono il vecchio giudeo fedele a ciò che credevo giustizia ed era errore. Adesso sono una landa brulla, senza più alcuno degli antichi alberi della Fede antica, senza alcun seme o stelo della Fede nuova. Sono un arido deserto. Opera Tu il miracolo di far sorgere un fiore che abbia il tuo nome in questo povero cuore di vecchio israelita pervicace. In questo mio povero pensiero, prigioniero delle formule, penetra Tu, Liberatore. Isaia lo dice[43]: “… pagò per i peccatori e prese su Sé i peccati di molti”. Oh! anche il mio, Gesù Nazareno…».
Si alza. Guarda la croce che si fa sempre più nitida nella luce che rischiara e poi se ne va curvo, invecchiato, annichilito.

E sul Calvario torna il silenzio, appena rotto dal pianto di Maria. I due ladroni, esausti dalla paura, non parlano più.

609.31 Tornano in corsa Nicodemo e Giuseppe, dicendo che hanno il permesso di Pilato. Ma Longino, che non si fida troppo, manda un soldato a cavallo dal Proconsole per sapere come deve fare anche coi due ladroni. Il soldato va e torna al galoppo con l'ordine di consegnare Gesù e di compiere il crucifragio sugli altri, per volere dei giudei.

Longino chiama i quattro boia, che sono vigliaccamente accoccolati sotto la rupe, ancora terrorizzati dell'accaduto, e ordina che i due ladroni siano finiti a colpi di clava. Cosa che avviene senza proteste per Disma, al quale il colpo di clava, sferrato al cuore dopo aver già percosso i ginocchi, spezza a metà fra le labbra, in un rantolo, il nome di Gesù. E con maledizioni orrende da parte dell'altro ladrone. Il loro rantolo è lugubre.

609.32 I quattro carnefici vorrebbero anche occuparsi di Gesù, staccandolo dalla croce. Ma Giuseppe e Nicodemo non lo permettono. Anche Giuseppe si leva il mantello e dice a Giovanni di imitarlo e di tenere le scale mentre loro salgono con leve e tenaglie.

Maria si alza tremante, sorretta dalle donne, e si accosta alla croce.

Intanto i soldati, finito il loro compito, se ne vanno. E Longino, prima di scendere oltre la piazzuola inferiore, si volta dall'alto del suo morello a guardare Maria e il Crocifisso. Poi il rumore degli zoccoli suona sulle pietre e quello delle armi contro le corazze, e si allontana sempre più.

Il palmo sinistro è schiodato. Il braccio cade lungo il Corpo, che ora pende semistaccato.

Dicono a Giovanni di salire lui pure, lasciando le scale alle donne. E Giovanni, montato sulla scala dove prima era Nicodemo, si passa il braccio di Gesù intorno al collo e lo tiene così, tutto abbandonato sul suo òmero, abbracciato dal suo braccio alla vita e tenuto per la punta delle dita per non urtare l'orrendo squarcio della mano sinistra, che è quasi aperta. Quando i piedi sono schiodati, Giovanni fatica non poco a tenere e sostenere il Corpo del suo Maestro fra la croce e il suo corpo.

Maria si pone già ai piedi della croce, seduta con le spalle alla stessa, pronta a ricevere il suo Gesù nel grembo.

Ma schiodare il braccio destro è l'operazione più difficile. Nonostante ogni sforzo di Giovanni, il Corpo pende tutto in avanti e la testa del chiodo sprofonda nella carne. E, poiché non vorrebbero ferirlo di più, i due pietosi

faticano molto. Finalmente il chiodo è afferrato dalla tenaglia e estratto piano piano.
Giovanni tiene sempre Gesù per le ascelle, con la testa rovesciata sulla sua spalla, mentre Nicodemo e Giuseppe lo afferrano uno alle cosce, l'altro ai ginocchi, e cautamente scendono così dalle scale.
609.33 Giunti a terra, vorrebbero adagiarlo sul lenzuolo che hanno steso sui loro mantelli. Ma Maria lo vuole. Si è aperta il manto, lasciandolo pendere da una parte, e sta con le ginocchia piuttosto aperte per fare cuna al suo Gesù. Mentre i discepoli girano per darle il Figlio, la testa coronata ricade all'indietro e le braccia pendono verso terra, e struscerebbero al suolo con le mani ferite se la pietà delle pie donne non le tenessero per impedirlo.
Ora è in grembo alla Madre… E sembra uno stanco e grande bambino che dorma tutto raccolto sul seno materno. Maria lo tiene col braccio destro passato dietro le spalle del Figlio e il sinistro passato al disopra dell'addome per sorreggerlo alle anche.
La testa è sulla spalla materna. E Lei lo chiama… lo chiama con voce di strazio. Poi se lo stacca dalla spalla e lo carezza con la sinistra, ne raccoglie e stende le mani e, prima di incrociarle sul grembo spento, le bacia, e piange sulle ferite. Poi carezza le guance, specie là dove è il livido e il gonfiore, bacia gli occhi infossati, la bocca rimasta lievemente storta a destra e socchiusa.
Vorrebbe ravviargli i capelli, come gli ha ravviato la barba ingrommata di sangue. Ma nel farlo incontra le spine. Si punge per levare quella corona e non vuole farlo che Lei, con l'unica mano che ha libera, e respinge tutti dicendo: «No, no! Io! Io!», e pare abbia fra le dita il capo tenerello di un neonato, tanto va con delicatezza nel farlo. E quando può levare questa torturante corona, si curva a medicare tutti gli sgraffi delle spine con i baci. Con la mano tremante divide i capelli scomposti, li ravvia e piange, e parla piano piano, e asciuga con le dita le lacrime che cadono sulle povere carni gelide e sanguinose, e pensa di pulirle col pianto e col suo velo, che è ancora ai lombi di Gesù. E ne tira a sé una estremità, e con quella si dà a detergere ed asciugare le membra sante. E sempre torna in carezze sul volto, e poi sulle mani, e poi carezza le ginocchia contuse, e poi risale ad asciugare il Corpo, su cui cadono lacrime e lacrime.
È nel fare questo che la sua mano incontra lo squarcio del costato. La piccola mano, coperta dal lino sottile, entra quasi tutta nell'ampia bocca della ferita. Maria si curva per vedere, nella semiluce che si è formata, e vede. Vede il

petto aperto e il cuore di suo Figlio. Urla, allora. Sembra che una spada apra a Lei il cuore. Urla, e poi si rovescia sul Figlio e pare morta Lei pure.

609.34 La soccorrono, la confortano. Le vogliono levare il Morto divino e, poiché Ella grida: «Dove, dove ti metterò, che sia sicuro e degno di Te?», Giuseppe, tutto curvo in un inchino riverente, la mano aperta appoggiata sul petto, dice: «Confortati, o Donna! Il mio sepolcro è nuovo e degno di un grande. Lo dono a Lui. E questo, Nicodemo, amico, già nel sepolcro ha portato gli aromi, ché egli questo vuole offrire di suo. Ma, te ne prego, poiché la sera si avvicina, lasciaci fare… È Parasceve. Sii buona, o Donna santa!».
Anche Giovanni e le donne pregano in tal senso, e Maria si lascia levare dal grembo la sua Creatura, e si alza, affannosa, mentre lo avvolgono nel lenzuolo, pregando: «Oh! fate piano!».
Nicodemo e Giovanni alle spalle, Giuseppe ai piedi, sollevano la Salma avvolta non solo nel lenzuolo, ma appoggiata anche sui mantelli che fanno da portantina, e si avviano giù per la via.
Maria, sorretta dalla cognata e dalla Maddalena, seguita da Marta, Maria di Zebedeo e Susanna, che hanno raccolto i chiodi, le tenaglie, la corona, la spugna e la canna, scende verso il sepolcro.
Sul Calvario restano le tre croci, di cui quella di centro è nuda e le due altre hanno il loro vivo trofeo che muore.

609.35 «Ed ora», dice Gesù, «fate bene attenzione. Ti risparmio la descrizione della sepoltura, che è fatta bene dallo scorso anno: *19 febbraio 1944*. Userete perciò quella[44], e P. M. metterà al termine della stessa il lamento di Maria che ho dato a suo tempo: *4 ottobre 1944*. Poi metterai quanto vedrai tu di nuovo. Sono parti nuove della Passione e vanno messe a posto *molto bene*, per non fare confusione o lasciare lacune».

[36] **lo schernisce**, con citazioni da: *Salmo 45, 3*; *Cantico dei cantici 5, 10-16*; e con allusioni a: *Numeri 12*; *Deuteronomio 24, 9*.

[37] **schiodare quasi** è corretto da MV, su una copia dattiloscritta, in: *schiodare invertendo la posizione, ossia mettendo sotto il piede destro e sopra il sinistro*.

[38] **lato**, con riferimento allo schizzo che è in 608.14/15.

[39] **dicesti**, in 109.12, ripetuto in 126.10.

[40] **dà a Maria Giovanni…**, come preannunciato in 540.2/3. Se Giovanni viene dato a Maria Ss. così come è affidato a Lei tutto il genere umano, Maria Ss. può essere data a Giovanni perché costui è simile a Gesù, come si rileva in: 49.11 - 90.4 (ultime righe)

- 101.2 - 106.7 - 222.5 - 494.7 - 508.2.

[41] **unicamente in quella**, così come di sua propria volontà Gesù era "superiore al peccato" (lo dichiara Egli stesso nelle ultime righe di 567.19), e così come "di sua spontanea volontà" si era immolato "dandosi in Cibo e Bevanda" (lo dirà Pietro in 641.2). L'*abbandono paterno*, che ora sta per diventare *assoluto* (come leggeremo tra poche righe) e che gli lascia solo la forza della propria volontà di Uomo, è previsto e motivato in nota a 59.5 e 317.3 e più volte nel testo dell'opera, per esempio in 317.4.6, in 602.17 e in 603.4. Di esso si accora la Madre in 612.17/18.

[42] **parlano**, in: *Matteo 27, 50*; *Marco 15, 37*. Ad esso sarà confrontato "il grande grido" di 619.10.

[43] **lo dice**, in: *Isaia 53, 12*.

[44] **quella**, che corrisponde solo alla parte iniziale della "visione" del 19 febbraio 1944, il cui seguito, riscritto più ampiamente il 28 marzo 1945, è nel successivo capitolo 611.

610. Angoscia di Maria al Sepolcro e unzione del Corpo di Gesù.

19 febbraio 1944.

610.1 Dire quello che io provo è inutile. Farei unicamente un'esposizione del *mio* soffrire, e perciò senza valore rispetto al soffrire che io vedo. Lo descrivo dunque, senza commenti su me.

610.2 Assisto alla sepoltura di Nostro Signore.

Il piccolo corteo, dopo aver sceso il Calvario, trova alla base dello stesso, scavato nel calcare del monte, il sepolcro di Giuseppe d'Arimatea. In esso entrano i pietosi col Corpo di Gesù.

Vedo il sepolcro fatto così. È un ambiente ricavato nella pietra in fondo ad una ortaglia tutta in fiore. Sembra una grotta, ma si capisce scavata dalla mano dell'uomo. Vi è la camera sepolcrale propriamente detta con i suoi loculi (fatti diversi da quelli delle catacombe). Questi sono come fori tondi che penetrano nella pietra come buchi di un alveare, tanto per dare un'idea. Per ora sono tutti vuoti. Si vede l'occhio vuoto di ogni loculo come una macchia nera nel grigiastro della pietra. Poi, precedente a questa camera sepolcrale, vi è come un'anticamera. Al centro della stessa, il tavolo di pietra per l'unzione. Su questo viene posto Gesù nel suo lenzuolo.

Entrano anche Giovanni e Maria. Non di più, perché la camera preparatoria è piccola e, se fossero in più persone, non potrebbero più muoversi. Le altre donne stanno presso la porta, ossia presso l'apertura, perché non vi è porta vera e propria.

610.3 I due portatori scoprono Gesù.

Mentre essi preparano, in un angolo, su una specie di mensola, alla luce di due torce, le bende e gli aromi, Maria si curva sul Figlio e piange. E daccapo lo asciuga col velo che è ancora ai lombi di Gesù. È l'unico lavacro che ha il Corpo di Gesù, questo delle lacrime materne, e se sono copiose e abbondanti non servono però che a levare superficialmente e parzialmente polvere, sudore e sangue di quel Corpo torturato.

Maria non si stanca di carezzare quelle membra gelate. Con una delicatezza ancor maggiore che se toccasse quelle di un neonato, Ella prende le povere mani straziate, le stringe fra le sue, ne bacia le dita, le stende, cerca di riunire

le slabbrature delle ferite come per medicarle, perché dolgano meno, si appoggia sulle guance quelle mani che non possono più accarezzare, e geme, geme nel suo dolore atroce. Raddrizza e unisce i poveri piedi, che stanno così abbandonati, come mortalmente stanchi di tanto cammino fatto per noi. Ma essi si sono troppo spostati sulla croce, e specie il sinistro sta quasi per piatto come non avesse più caviglia.
Poi torna al Corpo e lo carezza, così freddo e già rigido, e quando vede una nuova volta lo squarcio della lancia che ora, nella posizione supina del Salvatore sulla lastra di pietra, è aperto e beante come una bocca, lasciante vedere meglio ancora la cavità toracica — la punta del cuore appare distintamente fra lo sterno e l'arco costale sinistro, e due centimetri circa sopra di essa vi è l'incisione fatta dalla punta della lancia nel pericardio e nel cardio, lunga un buon centimetro e mezzo, mentre quella esterna al costato destro è di almeno sette — Maria grida di nuovo come sul Calvario. Sembra che la lancia trapassi Lei, tanto Ella si contorce nel suo dolore, portando le mani al cuore suo, trafitto come quello di Gesù. Quanti baci su quella ferita, povera Mamma!
Poi torna al capo riverso e lo raddrizza, poiché è rimasto lievemente piegato indietro e fortemente a destra. Cerca di chiudere le palpebre, che si ostinano a rimanere semichiuse, e la bocca rimasta aperta, contratta, un poco storta a destra. Ravvia i capelli, solo ieri tanto belli e ordinati, ed ora fatti tutto un groviglio appesantito dal sangue. Districa le ciocche più lunghe, le liscia sulle sue dita, le arrotola per ridare ad esse la forma dei dolci capelli del suo Gesù, così morbidi e ricciuti. E geme, geme perché si ricorda di quando era bambino… È il motivo fondamentale del suo dolore: *il ricordo dell'infanzia di Gesù, del suo amore per Lui, delle sue cure* che temevano anche dell'aria più viva per la Creaturina divina, e *il confronto con quanto gli hanno fatto, ora, gli uomini*.
610.4 Il suo lamento mi fa stare male. Ed il suo gesto quando, gemendo: «Che ti hanno, che ti hanno fatto, Figlio mio?», non potendolo vedere così, nudo, rigido, su una pietra, Ella se lo raccoglie in braccio, passandogli il braccio sotto le spalle e serrandolo sul petto con l'altra mano e ninnandolo, con la stessa mossa della grotta della Natività, mi fa piangere e soffrire come se una mano mi frugasse nel cuore.

4 ottobre 1944.

610.5La terribile angoscia spirituale di Maria.
La Madre è ritta presso la pietra dell'unzione e carezza, e contempla, e geme, e piange. La luce tremolante delle torce illumina a tratti il suo volto, ed io vedo dei grossi goccioloni di pianto rotolare sulle guance pallidissime di un viso devastato. E odo le parole. Tutte. Ben distinte, per quanto mormorate fra le labbra, vero colloquio di anima materna coll'anima del Figlio. Ricevo l'ordine di scriverle.
610.6«Povero Figlio! Quante ferite!… Come hai sofferto! Guarda che t'hanno fatto!… Come sei freddo, Figlio! Le tue dita sono di gelo. E come sono inerti! Paiono spezzate. Mai, neppure nel sonno più abbandonato dell'infanzia, né in quello pesante della tua fatica di artiere, erano inerti così… E come sono fredde! Povere mani! Dàlle alla tua Mamma, tesoro mio, amore santo, amore mio! Guarda come sono lacerate! Ma guarda, Giovanni, che squarcio! Oh! crudeli! Qui, qui, dalla tua Mamma questa mano ferita. Che te la medichi. Oh! non ti farò male… Userò baci e lacrime, e col fiato e con l'amore te la scalderò. Dammi una carezza, Figlio! Tu sei di ghiaccio, io ardo di febbre. La mia febbre avrà sollievo dal tuo gelo, e il tuo gelo si molcerà alla mia febbre. Una carezza, Figlio! Sono poche ore che non mi carezzi, e mi paiono secoli. Vi furono mesi senza tue carezze, e mi parvero ore perché sempre aspettavo il tuo venire e di ogni giorno facevo un'ora, di ogni ora un minuto, per dirmi che Tu non m'eri lontano da una o più lune, ma da solo pochi dì, da sole poche ore. Perché ora è così lungo il tempo? Ah! strazio inumano! Perché Tu sei morto. Mi ti hanno morto! Non ci sei più sulla Terra! Più! In qualunque posto io getti l'anima per cercare la tua e abbracciarsi ad essa, poiché trovarti, averti, sentirti era la vita della mia carne e del mio spirito, in qualunque posto io ti cerchi con l'onda del mio amore, non ti trovo più, più non ti trovo! Di Te non mi resta che questa spoglia fredda, questa spoglia senz'anima! O anima del mio Gesù, o anima del mio Cristo, o anima del mio Signore, dove sei? Perché avete levata l'anima al Figlio mio, iene crudeli congiunte con Satana? E perché non m'avete seco lui crocifissa? Avete avuto paura di un secondo delitto? (La voce si fa sempre più forte e straziante). E che era uccidere una povera donna, per voi che non avete esitato ad uccidere Dio fatto Carne? Non avete commesso un secondo delitto? E non è questo il più nefando, di lasciare sopravvivere una madre al figlio trucidato?».
610.7La Madre, che con la voce aveva alzato anche il capo, ora torna a

curvarsi sul volto spento ed a parlare piano, solo per Lui:
«Almeno nella tomba, qui dentro, saremmo stati insieme come insieme saremmo stati nell'agonia sul legno, e insieme nel viaggio oltre vita e incontro alla Vita. Ma, se seguirti non posso nel viaggio oltre la vita, qui ad attenderti posso restare».
Si torna a drizzare e dice forte ai presenti:
«Andate tutti. Io resto. Chiudetemi qui con Lui. Lo attendo. Che dite? Che non si può? Perché non si può? Se fossi morta non sarei qui, coricata al suo fianco, in attesa d'essere composta? Sarò al suo fianco, ma in ginocchio. Vi fui quando Egli vagiva, tenero e roseo, in una notte decembrina. Vi sarò ora, in questa notte del mondo che non ha più il Cristo. Oh! vera notte! La Luce non è più!… O gelida notte! L'Amore è morto! Che dici, Nicodemo? Mi contamino? Il suo Sangue non è contaminazione. Non mi contaminai neppure nel generarlo. Ah! come uscisti, Tu, Fiore del mio seno, senza lacerare fibra, ma proprio come fiore di profumato narciso, che sboccia dall'anima del bulbo-matrice e dà fiore anche se l'abbraccio della terra non è stato sulla matrice. Vergine fiorire che in Te ha riscontro, o Figlio venuto da abbraccio celeste e nato fra celesti dilagar di fulgori».
610.8 Ora la Madre straziata si torna a curvare sul Figlio, straniandosi da ogni altra cosa che non sia Lui, e mormora piano:
«Ma te la ricordi, Figlio, quella sublime veste di splendori che tutto vestì mentre il tuo sorriso nasceva al mondo? Te la ricordi quella beatifica luce che il Padre mandò dai Cieli per avvolgere il mistero del tuo fiorire e per farti trovare meno repellente questo mondo oscuro, a Te che eri Luce e venivi dalla Luce del Padre e dello Spirito Paraclito? Ed ora?… Ora buio e freddo… Quanto freddo! Quanto! Io ne tremo tutta. Più di quella notte di dicembre. Allora c'era la gioia dell'averti a scaldarmi il cuore. E Tu avevi due ad amarti… Ora… Ora sono sola e morente io pure. Ma ti amerò per due: per questi che ti hanno amato tanto poco da abbandonarti nel momento del dolore; ti amerò per quelli che ti hanno odiato, per tutto il mondo ti amerò, o Figlio. Non sentirai il gelo del mondo. No, non lo sentirai. Tu non mi apristi le viscere per nascere, ma per non farti sentire il gelo io sono pronta ad aprirmele e chiuderti nell'abbraccio del seno mio. Tu lo ricordi come questo seno ti amò, piccolo germe palpitante?… È sempre quel seno. Oh! è il mio diritto e il mio dovere di Madre. È il mio desiderio. Non c'è che la Madre che possa averlo, che possa avere per il Figlio un amore grande quanto l'universo».

610.9La voce si è andata elevando e ora, tutta forte, dice: «Andate. Io resto. Tornerete fra tre giorni ed usciremo insieme. Oh! rivedere il mondo appoggiata al tuo braccio, o Figlio mio! Come sarà bello il mondo alla luce del tuo risorto sorriso! Il mondo fremente al passo del suo Signore! La Terra ha tremato quando la morte ti ha svelto l'anima e dal cuore t'è uscito lo spirito. Ma ora tremerà… oh! non più di orrore e spasimo, ma del fremito soave, a me sconosciuto ma che la mia femminilità intuisce, che scuote una vergine quando, dopo un'assenza, sente la pedata dello sposo che viene per le nozze. Più ancora: la Terra fremerà di un fremito santo, come io ne fui scossa, fin nel profondo più fondo, quando ebbi in me il Signore Uno e Trino, e il volere del Padre col fuoco dell'Amore creò il seme da cui Tu sei venuto, o mio Bambino santo, Creatura mia, tutta mia! Tutta! Tutta della Mamma! della Mamma!… Ogni bambino ha padre e madre. Anche il bastardo ha un padre e una madre. Ma Tu hai avuto la Mamma sola a farti la Carne di rosa e giglio, a farti questi ricami di vene, azzurre come i nostri rivi di Galilea, e queste labbra di melograno, e questi capelli che più vaghi non l'hanno le capre biondo-chiomate dei nostri colli, e questi occhi, due piccoli laghi di Paradiso. No, anzi, che son dell'acqua da cui viene l'unico e quadruplice Fiume del Luogo di delizie[45], e seco porta, nei suoi quattro rami, l'oro, l'onice, il bidellio e l'avorio, e i diamanti, e le palme, e il miele, e le rose, e ricchezze infinite, o Fison, o Gehon, o Tigri, o Eufrate: via agli angeli giubilanti in Dio, via ai re che Te adorano, Essenza conosciuta o sconosciuta, ma vivente, ma presente anche nel cuore più oscuro! Solo la tua Mamma ti ha fatto questo, col suo "sì"… Di musica e di amore ti ho composto, di purezza e ubbidienza ti ho fatto, o Gioia mia! 610.10Il tuo Cuore cosa è? La fiamma del mio che si è partita per condensarsi in corona intorno al bacio di Dio alla sua Vergine. Ecco cosa è questo tuo Cuore. Ah!».

(L'urlo è straziante, al punto che la Maddalena accorre a soccorrere insieme a Giovanni. Le altre non osano e, piangenti e velate, sogguardano dall'apertura).

«Ah! te l'hanno spezzato! Ecco perché sei così freddo e così fredda sono io! Non hai più dentro la fiamma del mio cuore, ed io non posso più continuare a vivere per il riflesso di quella fiamma, che era mia e che ti ho data per farti un cuore. Qui, qui, qui, sul mio petto! Prima che morte m'uccida ti voglio scaldare, cullare ti voglio. Ti cantavo: "Non c'è casa, non c'è cibo, non c'è altro che dolor". O profetiche parole! Dolore, dolore, dolore per Te, per me!

Ti cantavo: “Dormi, dormi sul mio cuore”. Anche ora: qui, qui, qui…».
E, sedendosi sull’orlo della pietra, se lo raccoglie in grembo, passandosi un braccio del Figlio sulle spalle, appoggiandosi il capo del Figlio sull’òmero e su quel capo piegando il suo, tenendolo stretto al petto, ninnandolo, baciandolo, straziata e straziante.
610.11 Nicodemo e Giuseppe si avvicinano, appoggiando ad una specie di sedile, che è all’altra parte della pietra, vasi e bende, e la sindone monda e un catino con acqua, mi pare, e batuffoli di filacce, mi pare.
Maria vede e chiede, forte: «Che fate voi? Che volete? Prepararlo? A che? Lasciatelo in grembo alla sua Mamma. Se riesco a scaldarlo, prima risorge. Se riesco a consolare il Padre e a consolare Lui dell’odio deicida, il Padre perdona prima, e Lui prima torna».
La Dolorosa è quasi delirante.
«No, non ve lo do! L’ho dato una volta, una volta l’ho dato al mondo, e il mondo non lo ha voluto. L’ha ucciso per non volerlo. Ora non lo do più! Che dite? Che lo amate? Già! Ma perché allora non l’avete difeso? Avete atteso, a dirlo che lo amavate, quando non era più che uno che non poteva più udirvi. Che povero amore il vostro! Ma se eravate così paurosi del mondo, al punto di non osare di difendere un innocente, almeno lo dovevate rendere a me, alla Madre, perché difendesse il suo Nato. Lei sapeva chi era e che meritava. Voi!… Voi lo avete avuto a Maestro, ma non avete nulla imparato. Non è vero forse? Mento forse? Ma non vedete che non credete alla sua Risurrezione? Ci credete? No. Perché state là, preparando bende e aromi? Perché lo giudicate un povero morto, oggi gelido, domani corrotto, e lo volete imbalsamare per questo. Lasciate le vostre manteche. Venite ad adorare il Salvatore col cuore puro dei pastori betlemmiti. Guardate: nel suo sonno non è che uno stanco che riposa. Quanto ha faticato nella vita! Sempre più ha faticato! E in queste ultime ore, poi!… Ora riposa. Per me, per la Mamma sua non è che un grande Bambino stanco che dorme. Ben misero il letto e la stanza! Ma anche il suo primo giaciglio non fu più bello, né più allegra la sua prima dimora. I pastori adorarono il Salvatore nel suo sonno di Infante. Voi adorate il Salvatore nel suo sonno di Trionfatore di Satana. E poi, come i pastori, andate a dire al mondo: “Gloria a Dio! Il Peccato è morto! Satana è vinto! Pace sia in Terra e in Cielo fra Dio e l’uomo!”. Preparate le vie al suo ritorno. Io vi mando. Io che la Maternità fa Sacerdotessa del rito. Andate. Ho detto che non voglio. Io l’ho lavato col mio pianto. E basta. Il resto non occorre. E non vi pensate di porlo su di Lui. Più facile sarà per Lui il

risorgere se libero da quelle funebri, inutili bende. Perché mi guardi così, Giuseppe? E tu perché, Nicodemo? Ma l'orrore di questa giornata ebeti vi ha fatto? Smemorati? Non ricordate? "A questa generazione malvagia e adultera, che cerca un segno, non sarà dato che il segno di Giona… Così il Figlio dell'uomo starà *tre giorni* e *tre notti* nel cuore della Terra". Non ricordate? "Il Figlio dell'uomo sta per essere dato in mano agli uomini che l'uccideranno, ma *il terzo giorno risorgerà*". Non ricordate? "Distruggete questo Tempio del Dio vero ed in *tre giorni* Io lo risusciterò". Il Tempio era il suo Corpo, o uomini. Scuoti il capo? Mi compiangi? Folle mi credi? Ma come? Ha risuscitato i morti e non potrà risuscitare Se stesso? [610.12]Giovanni?».
«Madre!».
«Sì, chiamami "madre". Non posso vivere pensando che non sarò chiamata così! Giovanni, tu eri presente quando risuscitò la figlioletta di Giairo e il giovinetto di Naim. Erano ben morti, quelli, vero? Non era solo un pesante sopore? Rispondi».
«Morti erano. La bambina da due ore, il giovinetto da un giorno e mezzo».
«E sorsero al suo comando?».
«E sorsero al suo comando».
«Avete udito? Voi due, avete udito? Ma perché scuotete il capo? Ah! forse volete dire che la vita torna più presto in chi è innocente e giovinetto. Ma il mio Bambino è l'Innocente! Ed è il sempre Giovane. È Dio, mio Figlio!…».
La Madre guarda con occhi di strazio e di follia i due preparatori che, accasciati ma inesorabili, dispongono i rotoli delle bende inzuppate ormai negli aromi.
Maria fa due passi. Ha rideposto il Figlio sulla pietra con la delicatezza di chi depone un neonato nella cuna. Fa due passi, si curva ai piedi del letto funebre, dove in ginocchio piange la Maddalena, e l'afferra per una spalla, la scuote, la chiama: «Maria. Rispondi. Costoro pensano che Gesù non possa risorgere perché uomo e morto di ferite. Ma tuo fratello non è più vecchio di Lui?».
«Sì».
«Non era tutto una piaga?».
«Sì».
«Non era già putrido prima di scendere nel sepolcro?».
«Sì».
«E non risorse dopo quattro giorni di asfissia e di putrefazione?».
«Sì».

«E allora?».
610.13Un silenzio grave e lungo. Poi un urlo inumano. Maria vacilla portandosi una mano sul cuore. La sostengono. Ma Lei li respinge. Pare respinga i pietosi. In realtà respinge ciò che Lei sola vede. E urla: «Indietro! Indietro, crudele! Non *questa* vendetta! Taci! Non ti voglio udire! Taci! Ah! mi morde il cuore!».
«Chi, Madre?».
«O Giovanni! Satana è! Satana che dice: “Non risorgerà. Nessun profeta l’ha detto”. O Dio altissimo! Aiutatemi tutti, o voi, spiriti buoni, o voi, uomini pietosi! La mia ragione vacilla! Non ricordo più nulla. Che dicono i profeti? Che dice il salmo? Oh! chi mi ripete i passi che parlano del mio Gesù?».
È la Maddalena che con la sua voce d’organo dice il salmo davidico sulla Passione del Messia.
La Madre piange più forte, sorretta da Giovanni, e il pianto cade sul Figlio morto che ne è tutto bagnato. Maria vede, e lo asciuga, e dice a voce bassa: «Tanto pianto! E quando avevi tanta sete neppure una stilla te ne ho potuto dare. E ora… tutto ti bagno! Sembri un arbusto sotto una pesante rugiada. Qui, che la Mamma ti asciuga, Figlio! Tanto amaro hai gustato! Sul tuo labbro ferito non cada anche l’amaro e il sale del materno pianto!…».
Poi chiama forte: «Maria. Davide non dice… Sai Isaia? Di’ le sue parole…».
La Maddalena dice il brano sulla Passione e termina con un singhiozzo: «… consegnò la sua vita alla morte e fu annoverato tra i malfattori, Egli che tolse i peccati del mondo e pregò per i peccatori».
«Oh! Taci! Morte no! Non consegnato alla morte! No! No! Oh! che il vostro non credere, alleandosi alla tentazione di Satana, mi mette il dubbio nel cuore! E dovrei non crederti, o Figlio? Non credere alla tua santa parola?! Oh! dilla all’anima mia! Parla. Dalle sponde lontane, dove sei andato a liberare gli attendenti la tua venuta, getta la tua voce d’anima alla mia anima protesa, alla mia che è qui, tutta aperta a ricevere la tua voce. Dillo a tua Madre che torni! Di’: “Al terzo giorno risorgerò”. Te ne supplico, Figlio e Dio! Aiutami a proteggere la mia fede. Satana la attorciglia nelle spire per strozzarla. Satana ha levato la sua bocca di serpe dalla carne dell’uomo, perché Tu gli hai strappato questa preda, e ora ha confitto l’uncino dei suoi denti velenosi nella carne del mio cuore e me ne paralizza i palpiti, e la forza, e il calore. Dio! Dio! Dio! Non permettere che io diffidi! Non lasciare che il dubbio mi agghiacci! Non dare libertà a Satana di portarmi a disperare! Figlio! Figlio! Mettimi la mano sul cuore. Caccerà Satana. Mettimela sul

capo. Vi riporterà la luce. Santifica con una carezza le mie labbra, perché si fortifichino a dire: “Credo” anche contro tutto un mondo che non crede. Oh! che dolore è non credere! Padre! Molto bisogna perdonare a chi non crede. Perché, quando non si crede più… quando non si crede più… ogni orrore diviene facile. Io te lo dico… io che provo questa tortura. Padre, pietà dei senza fede! Da’ loro, Padre santo, da’ loro, per questa Ostia consumata e per me, ostia che si consuma ancora, da’ la tua Fede ai senza fede!».

610.14 Un lungo silenzio.

Nicodemo e Giuseppe fanno un cenno a Giovanni e alla Maddalena.

«Vieni, Madre». È la Maddalena che parla, cercando di allontanare Maria dal Figlio e di dividere le dita di Gesù intrecciate fra quelle di Maria, che le bacia piangendo.

La Mamma si raddrizza. È solenne. Stende un’ultima volta le povere dita esangui, conduce la mano inerte a fianco del Corpo. Poi abbassa le braccia verso terra e, ben dritta, colla testa lievemente riversa, prega e offre. Non si ode parola. Ma si capisce che prega da tutto l’aspetto. È veramente la Sacerdotessa all’altare, la Sacerdotessa nell’attimo dell’offerta.

«Offerimus[46] praeclarae majestati tuae de tuis donis, ac datis, hostiam puram, hostiam sanctam, hostiam immaculatam…».

Poi si volge: «Fate pure. *Ma Egli risorgerà*. Inutilmente voi diffidate della mia ragione e siete ciechi alla verità che Egli vi disse. Inutilmente tenta Satana di insidiare la *mia* fede. A redimere il mondo manca anche la tortura data al mio cuore da Satana vinto. La subisco e la offro per i futuri. Addio, Figlio! Addio, mia Creatura! Addio, Bambino mio! Addio… Addio… Santo… Buono… Amatissimo e amabile… Bellezza… Gioia… Fonte di salute… Addio… Sui tuoi occhi… sulle tue labbra… sui tuoi capelli d’oro… sulle tue membra gelide… sul tuo Cuore trafitto… oh! sul tuo Cuore trafitto… il mio bacio… il mio bacio… il mio bacio… Addio… Addio… Signore! Pietà di me!».

[19 febbraio 1944]

610.15 I due preparatori hanno finito la preparazione delle bende.

Vengono alla tavola e denudano Gesù anche del suo velo. Passano una spugna, mi pare, o un batuffolo di lino sulle membra in una molto frettolosa preparazione delle membra goccianti da mille parti.

Poi spalmano tutto il Corpo di unguenti. Lo seppelliscono addirittura sotto

una crosta di manteca. Prima lo hanno sollevato, nettando anche la tavola di pietra su cui posano la sindone, che pende per oltre la metà dal capo del letto. Lo riadagiano sul petto e spalmano tutto il dorso, le cosce, le gambe. Tutta la parte posteriore. Poi delicatamente lo girano, osservando che non venga asportata la manteca degli aromi, e lo ungono anche dalla parte anteriore. Prima il tronco, poi le membra. Prima i piedi, per ultime le mani, che uniscono sul basso ventre.

La mistura degli aromi deve essere appiccicosa come gomma, perché vedo che le mani restano a posto, mentre prima scivolavano sempre per il loro peso di membra morte. I piedi no. Conservano la loro posizione: uno più dritto, l’altro più steso.

Per ultimo, il capo. Dopo averlo spalmato accuratamente, di modo che le fattezze scompaiono sotto lo strato di unguento, lo legano con la fascia mentoniera per mantenere chiusa la bocca.

Maria geme più forte.

Poi alzano il lato pendente della sindone e la ripiegano sopra a Gesù. Egli scompare sotto la grossa tela della sindone. Non è più che una forma coperta da un telo.

Giuseppe osserva che tutto sia bene a posto e appoggia ancora sul viso un sudario di lino e altri panni, simili a corte e larghe strisce rettangolari, che passano da destra a sinistra, al disopra del Corpo, e tengono a posto la sindone, bene aderente al Corpo. Non è la caratteristica fasciatura che si vede nelle mummie e neppure nella risurrezione di Lazzaro. È un embrione di fasciatura.

Gesù ormai è annullato. Anche la forma si confonde sotto i lini. Sembra un lungo mucchio di tela, più stretto ai vertici e più largo al centro, appoggiato sul grigio della pietra.

Maria piange più forte.

[4 ottobre 1944]

610.16 Dice Gesù:

«E la tortura continuò con assalti periodici sino all’alba della Domenica. Io ho avuto, nella Passione, *una sola* tentazione. Ma la Madre, la Donna, espiò per la donna, colpevole di ogni male, più e più volte. E Satana sulla Vincitrice infierì con centuplicata ferocia.

Maria l’aveva vinto. Su Maria la più atroce tentazione. Tentazione alla carne della Madre. Tentazione al cuore della Madre. Tentazione allo spirito della

Madre. Il mondo crede che la Redenzione ebbe fine col mio ultimo anelito. No. La compì la Madre, aggiungendo la sua triplice tortura per redimere la triplice concupiscenza, lottando per tre giorni contro Satana che la voleva portare a negare la mia Parola e non credere nella mia Risurrezione. *Maria fu l'unica che continuò a credere*. Grande e beata è anche per questa fede.
Hai conosciuto anche questo. Tormento che fa riscontro al tormento del mio Getsemani. Il mondo non capirà questa pagina. Ma "coloro che sono nel mondo senza essere del mondo" la comprenderanno e aumentato amore avranno per la Madre Dolorosa. Per questo l'ho data.
Va' in pace con la nostra benedizione».

[45] **Luogo di delizie**, quello di: *Genesi 2, 8-15*.

[46] **Offerimus…**: *Offriamo alla tua superna maestà le cose che tu stesso ci hai donato, cioè il sacrificio puro, santo ed immacolato*… (dal Messale Romano).

611. La chiusura del Sepolcro
e il ritorno al Cenacolo.

28 marzo 1945.

611.1 Giuseppe d'Arimatea spegne una delle torce, dà un'ultima occhiata e si avvia all'apertura del sepolcro tenendo accesa e alta la superstite torcia.
Maria si china ancora una volta per baciare il Figlio attraverso le sue coperture. E vorrebbe farlo dominando la sua pena, per contenerla in una forma di rispetto al Cadavere che, già imbalsamato, non le appartiene più. Ma, quando è prossima al Volto velato, non si domina più e si abbatte in una nuova crisi di desolazione.
La sollevano di là a fatica, la allontanano, con ancora maggiore fatica, dal letto funebre. Ricompongono le tele scomposte e, più portandola di peso che sorreggendola, portano via la povera Madre, che si allontana col volto girato all'indietro, per vedere, per vedere il suo Gesù che resta solo nel buio del sepolcro.

611.2 Escono nell'ortaglia silenziosa nella luce vespertina. Già la relativa luce, che si è rifatta dopo la tragedia del Golgota, si torna ad incupire per la notte che scende. E là, sotto le ramaglie fitte, per quanto ancora nude di fronde e appena ornate delle bocche bianco-rosa dei meli in boccio, stranamente in ritardo in questo frutteto di Giuseppe, mentre altrove sono già tutti coperti di fiori aperti e anche già fecondati in minuscoli pomi, vi è ancora più penombra che altrove.
Viene fatta scorrere la pesante pietra del sepolcro nella sua cunella. Dei lunghi rami di un rosaio scapigliato, che si rovesciano dall'alto della grotta verso il suolo, paiono bussare a quella porta di pietra e dire: «Perché ti chiudi davanti ad una madre che piange?». E paiono piangere anche loro gocce di sangue coi petali rossi che si sfogliano, colle corolle che si adagiano lungo la pietra scura, coi boccioli serrati che battono contro la inesorabile chiusura.

611.3 Ma presto altro sangue bagna quella porta sepolcrale e altro pianto. Maria, fino allora sorretta da Giovanni e abbastanza quieta nel suo singhiozzare, si svincola dall'apostolo e con un grido, che io credo abbia fatto tremare anche le fibre delle piante, si getta contro la porta, si attacca alla sporgenza di essa per respingerla, si scortica le dita e si spezza le unghie

senza riuscirvi, e fa leva fin col capo premuto contro questa sporgenza ruvida. E il suo gemito ha del ruggito di una leonessa che si sveni sulla soglia della trappola dove sono chiusi i suoi nati, pietosa e feroce per amore di madre.
Non ha più nulla della mite vergine di Nazaret, della paziente donna fin qui conosciuta. È la madre. Solo e semplicemente la madre, attaccata con tutte le fibre ed i nervi della carne e dell'amore alla sua creatura. È la più vera «padrona» di quella carne che ha generato, l'unica padrona dopo Dio, e non vuole le sia rubata questa sua proprietà. È la «regina» che difende il suo serto: il figlio, il figlio, il figlio.
Tutta la ribellione e le ribellioni che in trentatré anni ogni altra donna avrebbe avuto contro l'ingiustizia del mondo verso la sua creatura, tutte le ferocie sante e lecite che ogni altra madre avrebbe avuto durante quelle ultime ore per ferire e uccidere con le mani e coi denti gli assassini del suo nato, tutte queste cose che Ella per amore del genere umano ha sempre domate, ora si agitano nel suo cuore, bollono nel suo sangue e, mite anche nel suo dolore che la fa pazza, Ella non impreca, Ella non si avventa. Ma solo chiede alla pietra che si apra, che le ceda il passo, perché il suo posto è là dentro, dove Egli è. Ma solo chiede agli uomini, impietosi nella loro pietà, di ubbidirle e di aprire.
Dopo avere percosso e sanguinato con le labbra e con le mani sulla pietra tenace, si volge, si appoggia a braccia aperte, abbrancando ancora i due orli della pietra, e terribile nella sua maestà di Madre dolorosa ordina: «Aprite! Non volete? Ebbene, io qui resto. Dentro no? Qui fuori, allora. Qui è il mio pane e il mio letto. Qui è la mia dimora. Non ho altre case né altro scopo. Voi andate pure. Tornate nel mondo che è uno schifo. Io resto dove non è bramosia e odor di sangue».
«Non puoi, Donna!».
«Non puoi, Madre!».
«Non puoi, Maria, cara!».
E cercano di staccarle le mani dalla pietra, impauriti di quegli occhi, che essi non conoscono ancora con quel bagliore che li fa duri e imperiosi, vitrei, fosforici.
611.4 La prepotenza non è dei miti, e gli umili non sanno durare nella superbia… E a Maria subito cade la veemenza del volere e l'impero del comandare. Torna ad avere il suo sguardo mite di colomba torturata, perde l'imponenza dell'atto e si curva da capo con atto di supplica, e congiunge le

mani pregando: «Oh! mi lasciate! Per i vostri morti, per quelli che amate fra i vivi, pietà di una povera madre!… Sentite… Sentite il mio cuore. Ha bisogno di pace per perdere questo battito crudele. Esso si è messo a battere così lassù, sul Calvario. Il martello faceva *ton, ton, ton*… e ogni colpo feriva il mio Bambino… e mi picchiava nel cervello e nel cuore… e la testa mi è piena di quei colpi, e il cuore batte veloce così come era quel *ton, ton, ton,* sulle mani, sui piedi del mio Gesù, del mio piccolo Gesù… Il mio Bambino! Il mio Bambino!…».

Le torna tutto il tormento, che pareva calmato dopo la sua preghiera al Padre presso la tavola dell'unzione. Piangono tutti.

«Ho bisogno di non sentire urli né urti. E il mondo è pieno di voci e di rumori. Ogni voce mi sembra il "grande grido" che mi ha impietrito il sangue nelle vene, e ogni rumore mi sembra quello del martello sui chiodi. Ho bisogno di non vedere volti d'uomo. E il mondo è pieno di volti… Io sono quasi dodici ore che vedo volti di assassini… Giuda… i carnefici… i sacerdoti… i giudei… Tutti, tutti assassini!… Via! Via… Non voglio più vedere alcuno… In ogni uomo è un lupo e un serpente. Io sento ribrezzo e paura dell'uomo… Lasciatemi qui, sotto questi alberi quieti, su quest'erba fiorita… Fra poco ci saranno le stelle… Esse sono state le sue amiche e le mie amiche sempre… Ieri sera esse hanno fatto compagnia alla nostra solitaria agonia… Esse sanno tante cose… Esse vengono da Dio… Oh! Dio! Dio!…», piange e si inginocchia. «Pace, mio Dio! Non mi resti che Te!».

611.5«Vieni, figlia. Dio ti darà pace. Ma vieni. Domani è il sabato pasquale. Non potremmo venire a portarti cibo…».

«Niente! Niente! Non voglio cibo! Voglio la mia Creatura! Mi sfamo col mio dolore, mi disseto col mio pianto… Qui… Sentite come piange quell'assiolo? Piange con me, e fra poco piangeranno gli usignoli. E domani, nel sole, piangeranno le calandre e i capineri e tutti gli uccelli che Egli amava, e le tortore verranno con me a battere a questa pietra e a dire[47], e a dire: "Levati, amor mio, e vieni! Amore che stai nel crepaccio della rupe, nel nascondiglio del dirupo, lasciami vedere il tuo viso, lasciami ascoltare la tua voce". Aaaah! che dico! Anche loro, anche loro, i biechi assassini, me lo hanno interpellato con la parola del Cantico! Sì, venite, o figlie di Gerusalemme, a vedere il vostro Re col diadema onde lo incoronò la sua Patria nel giorno del suo sposalizio con la Morte, nel giorno del suo trionfo di Redentore!».

«Guarda, Maria! Sopraggiungono le guardie del Tempio. Vieni via, ché non ti facciano spregio».
«Le guardie? Spregio? No. Sono vili. Vili sono. E se io marciassi su loro, terribile nel mio dolore, esse fuggirebbero come Satana davanti a Dio. Ma io mi ricordo di essere Maria… e non le colpirò come ne avrei diritto. Starò buona… non mi vedranno neppure. E, se mi vedranno e mi chiederanno: “Che vuoi?”, dirò loro: “L’elemosina di respirare l’aria imbalsamata che esce da questa fessura”. Dirò: “In nome di vostra madre”. Tutti hanno una madre… l’ha detto anche il ladrone pietoso…».
«Ma queste sono peggio dei ladroni. Ti insulteranno».
«Oh!… E c’è ancora un insulto che io non conosca, dopo quelli di oggi?».
611.6È la Maddalena che trova la ragione capace di piegare la Dolorosa all’ubbidienza. «Tu sei buona, tu santa sei, e credi, e sei forte. Ma noi che siamo?… Tu lo vedi! I più, fuggiti. I superstiti, pavidi. Il dubbio, che è già in noi, ci piegherebbe. Tu sei la Madre. Non hai solo il dovere e il diritto sul Figlio. Ma il dovere e il diritto su ciò che è del Figlio. Tu *devi* tornare con noi, fra noi, per raccoglierci, per rassicurarci, per infonderci la tua fede. Tu lo hai detto, dopo il tuo giusto rimprovero alla nostra pavidità e miscredenza: “Più facile sarà a Lui il risorgere se libero da queste inutili bende”. Io ti dico: “Se noi riusciremo a riunirci nella fede nella sua Risurrezione, più presto Egli risorgerà. Lo evocheremo col nostro amore…”. Madre, Madre del mio Salvatore, torna con noi, tu, amore di Dio, per darci questo tuo amore! Vuoi dunque che si perda di nuovo la povera Maria di Magdala, che Egli ha salvato con tanta pietà?».
«No. Ne avrei rimprovero. Hai ragione. Devo tornare… cercare gli apostoli… i discepoli… i parenti… tutti… Dire… dire: credete. Dire: Egli vi perdona… A chi l’ho già detto?… Ah! All’Iscariota… Bisognerà… sì, bisognerà cercare anche lui… perché è il più grande peccatore…». Maria resta col capo curvo sul petto, trema come per ribrezzo, e poi dice: «Giovanni, lo cercherai. E me lo porterai. Lo *devi* fare. E io lo *devo* fare. Padre, anche questo sia fatto per la redenzione dell’Umanità. Andiamo».
Si alza. Escono dall’ortaglia semioscura. Le guardie li guardano uscire senza far motto.
611.7La strada, polverosa e sconvolta dalla fiumana di popolo che l’ha percorsa e percossa con piedi e pietre e randelli, fa una curva intorno al Calvario per giungere sulla via maestra, che è parallela alle mura. E qui

ancora più intense sono le tracce dell'avvenuto. Due volte Maria ha un grido e si curva studiando nella mal luce il suolo, perché le pare vedere del sangue e pensa sia del suo Gesù. Ma non sono che brandelli di stoffe lacerate nella mischia della fuga, io credo. Il torrentello, che corre lungo la via, mormora piano nel grande silenzio che è da per tutto. Sembra che la città sia abbandonata, tanto da essa non viene che silenzio.

Ecco il ponticello che conduce alla erta via del Calvario. E, di fronte a questo, ecco la porta Giudiziaria. Prima di scomparire dentro di quella, Maria si volge a guardare la vetta del Calvario… e piange desolatamente. Poi dice: «Andiamo. Ma conducetemi voi. Io non voglio vedere Gerusalemme, le sue vie, i suoi abitanti».

«Sì, sì, ma facciamo presto. Stanno per chiudere le porte e, lo vedi?, è rinforzata la guardia ad esse. Roma teme subbugli».

«Ne ha ragione. Gerusalemme è un covo di tigri! È una tribù di assassini! È una turba di predoni. E non solo alle sostanze, ma alle vite tendono le zanne rapaci questi usurpatori.

611.8 Sono trentadue anni che me la insidiano la vita del mio Bambino… Era un agnellino di latte e rosa, un agnellino d'oro riccio… Appena sapeva dire "Mamma", e fare i primi passetti, e ridere coi suoi pochi dentini fra le labbra di pallido corallo, quando sono venuti per sgozzarlo… Ora dicono che aveva bestemmiato, e violato il sabato, ed eccitato alla rivolta, e mirato al trono, e peccato con donne… Ma allora che aveva fatto? Quali bestemmie poteva avere detto se appena sapeva chiamare la Mamma? Che poteva violare della Legge, se Egli, l'eterno Innocente, era allora anche il piccolo innocente dell'uomo? Che rivolta poteva eccitare se neppure sapeva fare un capriccio? A che trono mirare? Il suo trono sulla Terra e nel Cielo Egli lo aveva, e non ne chiedeva altri. In Cielo aveva il seno del Padre, in Terra il *mio* seno. Mai ha avuto occhi per il senso, e voi, giovani e belle, lo potete dire. Ma allora, ma allora… Il suo senso era limitato al bisogno del tepore e del nutrimento, e amoreggiava, sì, ma colla mia tepida mammella, per posargli sopra la faccina e dormire così, e col tondo capezzolo, dal quale il mio amore fluiva in latte… Oh! mia Creatura!… E ti volevano morto! Questo ti volevano levare: la vita! Il tuo unico tesoro. La Madre al Figlio, il Figlio alla Madre, per renderci i più miseri e desolati dell'Universo. Perché levare al Vivo la vita? Perché arrogarvi il diritto di levare questa cosa che è la vita: bene del fiore e dell'animale, bene dell'uomo? Non vi chiedeva nulla il mio Gesù. Non denaro, non gioielli, non case. Una ne aveva, piccola e santa, e l'aveva

lasciata per amore di voi, uomini-iene. Quello che ha il piccolo dell'animale, Egli lo aveva rinunciato per voi, ed era andato povero e solo per il mondo, senza più neppure il letto che gli aveva fatto il Giusto, senza neppure più il pane che gli faceva la Mamma, ed aveva dormito là dove aveva potuto ed aveva mangiato come aveva potuto. Nelle case dei buoni, come ogni figlio d'uomo, o sul giaciglio erboso dei prati, vegliato dalle stelle. Seduto ad una mensa, o dividendo con gli uccelli di Dio i chicchi del grano e il frutto del rovo selvatico. E non vi chiedeva nulla. Ma, anzi, vi dava. Voleva solo la vita per darvi con la sua parola la Vita. E voi, e tu, Gerusalemme, della vita lo avete spogliato. Sei sazia e pasciuta del suo Sangue e della sua Carne? O non ti empie ancora? E vuoi, iena dopo vampiro e avvoltoio, pascerti del suo Cadavere e, non ancora satolla di obbrobri e tormenti, ancora vuoi infierire e godere nello sfregiarne le spoglie e rivedere i suoi spasimi, i suoi tremiti, i suoi singulti, le sue convulsioni, in me, nella Madre dell'Ucciso? [611.9]Siamo giunti? Perché vi fermate? Che vuole quell'uomo da Giuseppe? Che dice?».

Infatti Giuseppe è stato fermato da uno dei rari passanti e, nel silenzio assoluto della città deserta, si sentono molto bene le loro parole.

«È noto che sei entrato nella casa di Pilato. Profanatore della Legge. Ne renderai conto. La Pasqua t'è interdetta! Sei contaminato».

«Anche tu, Elchia. Mi hai toccato e sono tutto coperto del sangue di Cristo e del suo sudore mortale!».

«Ah! orrore! Via! Via! Quel sangue, via!».

«Non avere paura. Ti ha già abbandonato. E maledetto».

«Ma anche tu, maledetto. E non ti pensare, ora che amoreggi con Pilato, di potere sottrarre il Cadavere. Abbiamo provveduto perché il giuoco cessi».

Nicodemo si è avvicinato lentamente, mentre le donne si sono fermate con Giovanni, addossandosi ad un fondo portale serrato.

«Abbiamo visto», riprende Giuseppe. «Vigliacchi! Avete paura anche di un morto! Ma del *mio* orto e del *mio* sepolcro faccio ciò che mi pare».

«Lo vedremo».

«Lo vedremo. Mi appellerò a Pilato».

«Sì. Fornica con Roma, ora».

Nicodemo si fa avanti: «Meglio con Roma che col Demonio come voi, deicidi! E del resto, mi dici: come mai rimetti penne? Or ora fuggivi in preda al terrore. Già ti sta passando? Non basta ancora quanto avesti? Non è arsa una tua casa? Trema! Non è finito il castigo, ma anzi viene. Come la Nemesi dei pagani, ti incombe. Né guardie né suggelli vieteranno al Vendicatore di

sorgere e colpire».
«Maledetto!». Elchia fugge e va a urtare contro le donne. Comprende e dice un atroce insulto a Maria.
611.10 Giovanni non fa parola. Con un balzo di pantera gli si avvinghia e l'atterra e, tenendolo premuto coi ginocchi, le mani intorno al collo, gli dice: «Chiedile perdono o ti strozzo, demonio». E non lo lascia altro che quando l'altro, premuto e mezzo strangolato dalle mani di Giovanni, non arrangola: «Perdono».
Ma il suo grido ha attirato la ronda. «Alto là! Che avviene? Altre sedizioni? Fermi tutti o sarete colpiti. Chi siete?».
«Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, autorizzati dal Proconsole al seppellimento dell'ucciso Nazzareno, di ritorno dal sepolcro con la Madre, il figlio e le parenti e amiche. Costui ha offeso la Madre e fu obbligato a chiedere perdono».
«Quello solo? Dovevate sgozzarlo. Andate. Soldati, arrestate costui. Che altro vogliono questi vampiri? Anche il cuor delle madri? Salve, giudei!».
«Che orrore! Ma non sono più uomini… Giovanni, sii buono con loro. Guarda al ricordo del mio e tuo Gesù. Egli predicava perdono».
«Madre, hai ragione. Ma sono delinquenti e mi levano di ragione. Sono sacrileghi, offendono te. E non lo posso permettere».
«Sono delinquenti, sì. E sanno di esserlo. 611.11 Guarda quanto pochi per le vie. E quei pochi come scantonano furtivi. Dopo il delitto, i delinquenti hanno paura. Vederli fuggire così, entrare nelle case, asserragliarvisi per paura, mi suscita orrore. Li sento tutti colpevoli del Deicidio. Guarda là, Maria, quel vecchio. È già curvo sulla fossa e pure, or che la luce di quella porta che si apre lo illumina, mi pare di averlo visto sfilare accusando il mio Gesù, là, sul Calvario… Lo diceva ladro… Ladro il mio Gesù!… Quel giovane, poco più che un fanciullo, pronunciava sconce bestemmie invocando il Sangue su lui… Oh! infelice!… E quell'uomo? Così nerboruto e forte, si sarà astenuto dal colpirlo? Oh! non voglio vedere! Guardate: sui volti che hanno si sovrappone il volto dell'anima e… e non hanno più effigie di uomini, ma di demoni… Tanto erano coraggiosi contro il Legato, il Crocifisso… E ora fuggono, si nascondono, si rinserrano. Hanno paura. Di chi? Di un morto. Per loro non è che un morto, poiché negano che sia Dio. Di che dunque hanno paura? A chi chiudono le porte? Al rimorso. Alla punizione. Non giova. Il rimorso è in voi. E vi seguirà in eterno. E la

punizione non è umana. E non servono serrami e bastoni, porte e sbarre contro di essa. Essa scende dal Cielo, da Dio, vendicatore del suo Immolato, e penetra oltre mura e porte, e con la sua fiamma celeste vi marca per il castigo soprannaturale che vi attende. Il mondo verrà al Cristo, al Figliuolo di Dio e mio, verrà a Colui che voi avete trafitto, ma voi sarete in eterno i segnati, i Caini di un Dio, marcati come l'obbrobrio della razza umana. Io che sono nata da voi, io che sono Madre di tutti, devo dire che a me, vostra figlia, voi siete stati più che patrigni e che, nello sterminato numero dei miei figli, voi siete quelli che più mi imponete fatica ad accogliervi, perché siete sozzi del delitto verso la mia Creatura. Né ve ne pentite dicendo: "Eri il Messia. Ti riconosciamo e ti adoriamo". Ecco un'altra ronda romana. L'Amore non è più sulla Terra. La Pace non è più fra gli uomini. E l'Odio e la Guerra si agitano come quelle torce fumose. I dominatori hanno paura della folla scatenata. Sanno per esperienza che, quando quella belva che si chiama uomo ha sentito il sapore del sangue, diviene avida di strage… Ma non temete di questi. Questi non sono leoni né pantere reali. Sono vilissime iene. Si avventano sull'agnello inerme. Ma temono il leone armato di lance e di autorità. Non temete di questi striscianti sciacalli. Il vostro passo ferrato li pone in fuga e il brillare delle vostre lance li fa più miti di conigli. [611.12]Quelle lance! Una ha aperto il cuore del Figlio mio! Quale fra esse? Vederle mi è freccia al cuore… Eppure vorrei averle tutte fra queste mani che tremano, per vedere quale è quella che ancora ha tracce di sangue, e dire: "È questa! Dammela, o soldato! Dàlla ad una madre in ricordo della tua madre lontana, ed io pregherò per lei e per te". E nessun soldato me la negherebbe. Perché essi, gli uomini di guerra, furono i più buoni davanti all'agonia del Figlio e della Madre. Oh! perché lassù non pensai a questo? Ero come una che ha avuto colpito il capo. Già l'avevo intontito da quei colpi… Oh! quei colpi! Chi mi dà di non sentirli più, qui, nella mia povera testa? La lancia… Come la vorrei!…».

«La possiamo cercare, Maria. Il centurione mi parve molto buono con noi. Credo non me la negherà. Andrò domani».

«Sì, sì, Giovanni. Sono povera. Non ho che poco denaro. Ma me ne spoglio fino all'ultimo picciolo per avere quel ferro… Oh! come ho potuto non chiederlo allora?».

«Maria, cara, nessuno di noi sapeva di quella ferita… Quando la vedesti, i soldati erano lontani».

«È vero… Sono ebete dal dolore. E le vesti? Non ho nulla di suo! Darei il mio sangue per averle…». Maria piange di nuovo desolatamente.

611.13E giunge così nella via dove è il Cenacolo. È tempo, perché è esausta e si trascina proprio come una vecchia cadente. E lo dice.
«Fa’ cuore. Siamo giunte, ormai».
«Giunte? Tanto breve la via che stamane mi parve tanto lunga? Stamane? È stato stamane? Non di più? Quante ore o quanti secoli sono passati da quando vi sono entrata ieri sera e da quando ne sono uscita questa mattina? Sono proprio io, la Madre cinquantenne, o una vegliarda secolare, una donna di più tempi, ricca di secoli sulle spalle curvate e sulla testa canuta? Mi pare di avere vissuto tutto il dolore del mondo e che esso sia tutto sulle mie spalle che piegano sotto il suo peso. Croce incorporea, ma così pesante! Di pietra. Pesante forse più ancora di quella del mio Gesù. Perché io porto la mia e la sua col ricordo del suo strazio e con la realtà del mio strazio. Entriamo. Poiché si deve entrare. Ma non è un conforto. È un aumento di dolore. Da questa porta è entrato il Figlio mio per l’ultimo suo pasto. Da questa ne è uscito per andare incontro alla morte. E ha dovuto mettere il suo piede là dove il suo traditore l’aveva messo uscendo per chiamare i catturatori dell’Innocente. Contro quell’uscio ho visto Giuda… Giuda ho visto! E non l’ho maledetto. Ma gli ho parlato da madre straziata. Straziata per il Figlio buono e per il figlio malvagio… Ho visto Giuda! Il Demonio ho visto in lui! Io, che ho sempre tenuto Lucifero sotto il mio calcagno e guardando solo Iddio non ho mai abbassato l’occhio su Satana, ho conosciuto il suo volto guardando il Traditore. Ho parlato col Demonio… Ed esso è fuggito, perché non sopporta la mia voce. L’avrà lasciato ora? In modo che io possa parlare a quel morto e io, la Genitrice, tornare a concepirlo con il Sangue di un Dio per partorirlo alla Grazia? Giovanni, giurami che lo cercherai e che non sarai crudele con lui. Non lo sono io, che pur ne avrei diritto… Oh! Lasciatemi entrare in quella stanza dove il mio Gesù ha preso l’ultimo suo pasto. Dove la voce del mio Bambino ha detto le sue ultime parole in pace!».
«Sì. Anderemo. Ma ora, guarda, vieni qui, dove eravamo ieri. Riposa.
611.14Saluta Giuseppe e Nicodemo che si ritirano».
«Li saluto, sì. Oh! li saluto. Li ringrazio. Li benedico!».
«Ma vieni, vieni. Lo farai con più agio».
«No. Qui. Giuseppe… Oh! non ho conosciuto alcuno con questo nome che non mi amasse…».
Maria d’Alfeo dà in uno scoppio di pianto.
«Non piangere… Anche Giuseppe… Era per amore che tuo figlio sbagliava.

Voleva darmi umanamente pace… Ma oggi!… Lo hai visto… Oh! tutti i Giuseppe sono buoni con Maria… Giuseppe, io ti dico grazie. E a te, Nicodemo… Il mio cuore si prostra sotto i vostri piedi stanchi per il tanto cammino fatto per Lui… per gli ultimi onori a Lui… Io non ho che il cuore da darvi… e ve lo do, amici leali del Figlio mio… e… e scusate ad una madre trafitta le parole che vi dissi nel sepolcro…».
«Oh! Santa! Tu perdona!», dice Nicodemo.
«Sta' buona, ora. Riposa nella tua Fede. Domani verremo», aggiunge Giuseppe.
«Sì, verremo. Ai tuoi ordini siamo».
«È sabato domani», obietta la padrona di casa.
«Il sabato è morto. Verremo. Addio. Il Signore sia con voi», e se ne vanno.
611.15«Vieni, Maria».
«Sì, Madre, vieni».
«No. Aprite. Me lo avete promesso di farlo dopo i saluti. Aprite questa porta! Non potete chiuderla ad una madre. Ad una madre che cerca di respirare nell'aria l'odore del fiato, del corpo del suo Bambino. Ma non sapete che quel fiato e quel corpo gliel'ho dati io? Io, io che l'ho portato nove mesi, che l'ho partorito, allattato, allevato, curato? Quel fiato è mio! Quell'odore di carne è mio! È il mio, fatto più bello nel mio Gesù. Lasciatemelo sentire ancora una volta».
«Ma sì, cara. Domani. Ora sei stanca. Sei ardente di febbre. Non puoi. Stai male».
«Sì. Male. Ma è perché ho negli occhi la vista del suo Sangue e nel naso l'odore del suo Corpo piagato. Che io veda la tavola dove si appoggiò vivo e sano, che io senta il profumo del suo corpo giovanile. Aprite! Non me lo seppellite una terza volta! Già me lo avete celato sotto gli aromi e le bende, poi me lo avete serrato sotto la pietra. Ora perché, perché negare ad una Madre di ritrovare l'ultimo vestigio di Lui nell'alito che Egli ha lasciato oltre questa porta? Lasciatemi entrare. Cercherò per terra, sulla tavola, sul sedile, le tracce dei suoi piedi, delle sue mani. E le bacerò, le bacerò sino a consumarmi le labbra. Cercherò… cercherò… Forse troverò un capello del suo capo biondo. Un capello che non sia ingrommato di sangue. Ma lo sapete cosa è un capello del figlio per la sua mamma? Tu, Maria di Cleofa, tu Salome, siete madri. E non capite? Giovanni? Giovanni? Ascoltami. Io ti sono Madre. Egli mi ha fatto tale. Egli! Tu mi devi ubbidienza. Apri! Io ti amo, Giovanni. Ti ho sempre amato perché lo amavi. Ti amerò più ancora.

Ma apri. Apri, dico! Non vuoi? Non vuoi? Ah! non ho dunque più figlio!? Gesù non mi ricusava mai nulla. Perché mi era figlio. Tu ricusi. Non sei tale. Non capisci il mio dolore… Oh! Giovanni, perdona… perdona… Apri… Non piangere… Apri… Oh! Gesù! Gesù!… Ascoltami… Il tuo spirito operi un miracolo! Apri alla tua povera Mamma quest'uscio che nessuno vuole aprire! Gesù! Gesù!».

Maria bussa con le mani serrate a pugno la porticina ben chiusa. È in un parossismo di strazio. Finché impallidisce e, mormorando: «Oh! mio Gesù! Vengo! Vengo!», si rovescia senza forza fra le braccia delle donne piangenti, che la sorreggono per impedirle di cadere ai piedi di quella porta e la trasportano così nella stanza di fronte.

[47] **a dire**, come in: *Cantico dei cantici 2, 13-14; 3, 11*.

612. La notte del Venerdì Santo. Lamento della Vergine.
Il velo di Niche e la preparazione degli unguenti.

29 marzo 1945.

612.1 Maria, soccorsa dalle donne piangenti, rinviene e piange senza altra forza più che questa di piangere e piangere. Pare veramente che la sua vita debba fluire e consumarsi tutta con quel pianto.

Le vogliono dare qualche ristoro. Marta le offre un poco di vino; la padrona di casa vorrebbe prendesse almeno un poco di miele; Maria d'Alfeo, in ginocchio davanti a Lei, le offre una tazza con del latte tiepido, dicendo: «L'ho munto io stessa alla capretta della piccola Rachele» (sarà una figlia di questi che sono in questa casa di Lazzaro, non so se come inquilini o come custodi). Ma Maria non vuole nulla. Piangere. Solo piangere. E chiedere e sentirsi promettere che saranno cercati apostoli e discepoli, che saranno cercate la lancia e le vesti, e che, a giorno fatto, posto che ora proprio non ve la vogliono lasciare andare, la lasceranno entrare nella stanza del Cenacolo.

«Sì. Se starai un poco quieta, se riposerai un poco, io ti ci condurrò», dice la cognata. «Noi due entreremo ed in ginocchio io cercherò per te ogni segno di Gesù…», e Maria d'Alfeo ha un singhiozzo. «Ma vedi? Qui hai la coppa e il pane spezzato da Lui, usato da Lui per l'Eucarestia. Quale più santo ricordo? Vedi? Giovanni te li ha portati sin da stamane, perché tu li vedessi questa sera… 612.2 Povero Giovanni, che è là che piange ed ha paura…».

«Paura? Perché? Vieni, Giovanni». Giovanni esce dall'ombra, perché nella stanza è una sola lucernetta messa sul tavolo presso gli oggetti della Passione, e si inginocchia ai piedi di Maria, che lo carezza e chiede: «Perché hai paura?».

E Giovanni, baciandole le mani e piangendo: «Perché tu stai male. Hai la febbre e l'affanno… E non ti metti quieta. E se duri così morirai come è morto Lui…».

«Oh! fosse vero!».

«No! Madre! Mamma! Oh! è più dolce dire: "Mamma". Come alla mia! Làsciatelo dire… Ma, come io non trovo differenza fra mia madre e te, e anzi ti amo più di lei, perché tu sei la Mamma che Egli mi ha dato e sei la *sua*

Mamma, tu non fare una troppo grande differenza fra il Figlio tuo nato e il figlio che ti è stato dato… E amami un poco come ami Lui… Se fosse Lui che ti dicesse: “Ho paura che tu muoia”, risponderesti tu: “Oh! fosse vero”? No. Non lo diresti. Ma anzi ti dorresti di andartene e di lasciarlo in un mondo di lupi, Lui, il tuo Agnello… E di me non te ne accori?… Sono tanto più agnello di Lui. Non per bontà e purezza, ma per stupidità e paura. Se tu mi manchi, il povero Giovanni verrà sbranato dai lupi senza aver saputo dare un belato che parli del suo Maestro… Vuoi che muoia così, senza servirlo? Stupido in morte come in vita? No, vero? E allora, Mamma, cerca di metterti quieta… Per Lui… Oh! non dici che risorge? Sì, lo dici, ed è vero. E allora vuoi che quando Egli risorgerà trovi vuota la casa di te? Perché certo Egli verrà qui… Oh! povero, povero Gesù, se invece del tuo grido d’amore sentisse i nostri di cordoglio, se invece di trovare il tuo seno per posare il Capo martirizzato e glorioso trovasse la chiusura del tuo sepolcro… Vivere devi. Per salutarlo quando Egli tornerà… Non dico “al nostro amore”. Noi meritiamo ogni rimprovero per il modo come agimmo. Ma al *tuo* amore.
612.3 Oh! che sarà l’incontro? Ed Egli come sarà? Madre della Sapienza, Mamma dell’ignorantissimo Giovanni, tu che tutto sai, dicci come sarà Egli quando apparirà risorto».
«Lazzaro aveva le ferite delle gambe chiuse, ma se ne vedeva il segno. E apparve avvolto in bende piene di marciume», dice Marta.
«Lo dovemmo lavare e lavare…», aggiunge Maria.
«E debole era, e dovemmo ristorarlo per *suo* ordine», Marta termina.
«Il figlio della vedova di Naim era come sbalordito e pareva un bimbo incapace di camminare e parlare speditamente, tanto che Egli lo rese alla madre perché gli insegnasse a usare di nuovo del bene della vita. E la figlioletta di Giairo Egli stesso la guidò nei primi passi…», dice Giovanni.
«Io penso che il mio Signore ci manderà un angelo a dirci: “Venite con una veste monda”. Ed il mio amore l’ha già preparata. È nel palazzo. Io non l’ho potuta filare. Ma l’ho fatta filare dalla mia nutrice, che ora è tranquilla sul mio futuro e non piange più. Io ho preso il lino più prezioso e da Plautina ho avuto la porpora, e Noemi l’ha tessuta nella balza; ed io ho fatto la cintura, la borsa e il talet, ricamandoli di notte per non essere vista. Ho imparato da te, Madre. Non è perfetto. Ma, più delle perle che fanno il suo Nome sulla cintura e sulla borsa, lo rendono bello i diamanti del mio pianto d’amore ed i miei baci. Ogni punto è un palpito di devozione per Lui. E io gli porterò quella. Tu permetti, non è vero?».

«Oh!… Io non pensavo che lo privassero della sua veste… non sono pratica degli usi del mondo e della sua ferocia… Credevo di conoscerla già… (e le lacrime rotolano di nuovo lungo le guance ceree) ma vedo che ancora nulla sapevo… E pensavo: "Avrà la veste della Mamma anche dopo". Gli piaceva tanto!

L'aveva voluta Lui così. E me lo aveva detto[48] da molto tempo: "Tu farai una veste così e così. E me la porterai per la Pasqua… Perché Gerusalemme mi deve vedere in porpurea veste di re…". Oh! quella lana, candida più di neve, mentre la filavo diveniva rossa agli occhi di Dio e miei, perché il mio cuore ebbe una nuova ferita da quella parola… Le altre, dopo anni o dopo mesi, si erano, se non chiuse, disseccate dal loro gemere sangue. Ma questa! Ogni giorno, ogni ora mi rigirava la spada nel cuore: "Un giorno di meno! Un'ora di meno! E poi sarà morto!". Oh! Oh!… E il filato sul fuso o sul telaio mi diveniva rosso… È sceso nella tinta, poi, per il mondo… Ma era già rosso…». Maria piange di nuovo.
Cercano sollevarla parlandole della Risurrezione. Chiede Susanna: «Che dici tu? Come sarà, risorto? E come risorgerà?».
E Lei, smarrita, *acciecata* in quest'ora di martirio redentivo, risponde: «Non so… Più nulla so… Fuorché che Egli è morto!…».
612.4 Ha un nuovo scoppio di pianto violento e bacia il lino che era ai fianchi del Figlio, e se lo stringe sul cuore e se lo ninna come fosse un bambino…
E tocca i chiodi, le spine, la spugna, e urla: «Queste! Queste cose ha saputo darti la tua Patria! Ferro, spine, aceto e fiele! E insulti, insulti, insulti! E fra tutti i figli d'Israele fu dovuto scegliere un di Cirene per portarti la croce. Quell'uomo mi è sacro come uno sposo. E se ne conoscessi un altro che ha dato soccorso al mio Bambino io gli bacerei i piedi. Ma dunque nessuno ebbe pietà? Uscite! Andate! Anche vedere voi mi è dolore! Perché fra tutti, fra tutti, non avete saputo ottenere nemmeno una tortura meno crudele. Servi inutili e inerti del vostro Re, uscite!». È tremenda nel suo scatto. Ritta in piedi, rigida, pare persino più alta, con gli occhi imperiosi, il braccio teso che accenna alla porta. Comanda come un regina sul trono.
Escono tutti senza reagire per non eccitarla di più e si siedono fuori della porta chiusa, ascoltando il suo gemere ed ogni rumore che Ella possa fare.
Ma dopo il rumore del sedile respinto e dei suoi ginocchi che battono al suolo, perché Ella si inginocchia col capo contro la tavola su cui sono gli oggetti della Passione, non sentono altro che il suo pianto senza soste e

conforto.
Ella mormora, ma così piano che quelli di fuori non possono udire: «Padre, Padre, perdono! Divento superba e cattiva. Ma Tu lo vedi. È vero ciò che dico. Erano turbe intorno a Lui. E tutta la Palestina è, in queste feste, fra le mura sante… Sante? No. Non più sante… Tali sarebbero rimaste se Egli fosse spirato in esse. Ma Gerusalemme l'ha espulso come il rigurgito che fa nausea. Perciò in Gerusalemme è solo il Delitto… Ebbene, di tutto questo popolo che lo seguiva non se ne poté radunare un pugno che si imponesse, non dico per salvarlo. Doveva morire per redimere. Ma per farlo morire senza tante torture. Sono stati nell'ombra, oppure sono fuggiti… Il mio cuore si rivolta davanti a tanta viltà. Sono la Madre. Per questo perdona al mio peccato di durezza superba…», e piange…
…Fuori gli altri sono sulle spine e per molti motivi.
612.5 Rientra il padrone di casa, che era uscito a curiosare, e porta notizie tremende. Si dice che molti sono morti nel terremoto, molti sono stati feriti in colluttazioni fra seguaci del Nazzareno e i giudei, che molti sono stati arrestati e vi saranno nuove esecuzioni per rivolte e minacce a Roma, che Pilato ha ordinato l'arresto di tutti i seguaci del Nazareno e dei capi del Sinedrio presenti in città o anche già fuggiti per la Palestina, che Giovanna è morente nel suo palazzo, che Mannaen è stato arrestato da Erode per averlo insolentito in piena Corte come complice del deicidio. Insomma un mucchio di notizie catastrofiche…
Le donne gemono. Non tanto per paura di esse stesse, ma quanto per i loro figli e mariti. Susanna pensa allo sposo, noto fra i seguaci di Gesù in Galilea. Maria di Zebedeo pensa al marito, ospite presso un amico, e al figlio Giacomo di cui, dalla sera avanti, non ha notizia. E Marta singhiozza: «Saranno già andati a Betania! Chi non sapeva chi era Lazzaro per il Maestro?».
«Ma è protetto da Roma, lui», rimbecca Maria Salome.
«Oh! protetto! Chissà, con l'odio che per noi hanno i capi d'Israele, che accuse portano contro di lui a Pilato… Oh! Dio!». Marta si mette le mani fra i capelli e grida: «Le armi! Le armi! La casa ne è piena… e anche il palazzo! Lo so! Stamane, all'aurora, è venuto Levi, il guardiano, e mi ha detto… Ma già lo sai anche tu! E l'hai detto ai giudei sul Calvario… Stolta! Hai messo in mano ai crudeli l'arma per uccidere Lazzaro!…».
«L'ho detto, sì. Ho detto il vero senza saperlo. Ma taci, spaventata gallina! Quanto ho detto è la più sicura garanzia per Lazzaro. Si guarderanno bene

dall’avventurarsi in ricerche dove sanno essere degli armati! Sono vigliacchi!».
«I giudei sì. Ma i romani no».
«Non temo Roma. È giusta e pacata nelle sue disposizioni».
«Maria ha ragione», dice Giovanni. «Longino mi ha detto: “Spero sarete lasciati tranquilli. Ma, non lo foste, vieni, o manda al Pretorio. Pilato è benigno verso i seguaci del Nazareno. Lo era anche per Lui. Vi difenderemo”».
«Ma se i giudei fanno da loro? Ieri sera erano loro i catturatori di Gesù! E, se dicono che noi siamo profanatori, hanno diritto di prenderci. Oh! i miei figli! Quattro ne ho! Dove saranno Giuseppe e Simone? Erano sul Calvario e poi sono scesi quando Giovanna non resse. Per aiutare e difendere le donne. Loro, i pastori, Alfeo… tutti! Oh! li avranno certo già uccisi. Senti che Giovanna è morente? Lo è certo per ferita. Ed essi, prima che potesse la plebe colpire una donna, l’avranno difesa e saranno morti!… E Giuda e Giacomo? Il mio piccolo Giuda! Il mio tesoro! E Giacomo, dolce come una fanciulla! Oh, non ho più figli! Come la madre dei fanciulli Maccabei sono!…».
612.6 Piangono tutte disperatamente. Tutte meno la padrona di casa, che è andata a cercare un nascondiglio per il marito, e Maria Maddalena, che non piange. Ma getta fuoco dagli occhi, tornando la prepotente donna di un tempo. Non parla. Ma dardeggia le abbattute compagne, e il suo occhio le bolla di un epiteto molto chiaro: «Pusillanimi!».
Passa del tempo così… Ogni tanto uno si alza, apre piano l’uscio, sbircia, torna a chiudere.
«Che fa?», chiedono gli altri.
E chi ha guardato risponde: «È sempre in ginocchio. Prega», oppure: «Pare che parli con qualcuno». E anche: «Si è alzata e gestisce andando su e giù per la stanza».

[senza data[49]]
612.7 Lamento della Vergine.
«Gesù! Gesù! Gesù! Dove sei? Mi senti ancora? La senti la tua povera Mamma che grida, adesso, il tuo Nome dopo averlo tenuto in cuore per tante ore? Il tuo Nome santo e benedetto, che è stato il mio amore, l’amore delle mie labbra che sentivano sapore di miele a dire il tuo Nome, delle mie labbra che ora, invece, a dirlo pare che bevano l’amaro che t’è rimasto sulle labbra,

l’amaro dell’atroce mistura. Il tuo Nome, amore del mio cuore che si gonfiava di gioia quando lo diceva, così come si era dilatato per travasare il suo sangue e accoglierti e vestirti di esso quando sei sceso a me dal Cielo, così piccino, così minuscolo che avresti potuto posare nel calice della menta selvatica, Tu, tanto grande, Tu, il Potente, annichilito in un germe d’uomo per la salute del mondo. Il tuo Nome, dolore del mio cuore, ora che ti hanno strappato alle carezze della tua Mamma per gettarti fra le braccia dei carnefici, che ti hanno torturato sino a farti morire!
Ne ho il cuore stritolato da questo tuo Nome, che ho dovuto chiudere dentro per tante ore e che cresceva il suo grido più cresceva il tuo dolore, fino a sbriciolarlo come cosa calpestata dal piede di un gigante. Oh! sì che il mio dolore è gigante e mi schiaccia, mi frantuma e non vi è nulla che lo possa sollevare. A chi lo dico il tuo Nome? Nulla risponde al mio grido. Anche se io urlassi sino a spezzare la pietra che chiude il tuo sepolcro, Tu non lo udresti, perché sei morto. Non la senti più la tua Mamma!
612.8 Quante volte non ti ho chiamato, o Figlio, in questi trentaquattro anni[50]! Da quando ho saputo che avrei dovuto esser Madre e che il mio Piccino si sarebbe chiamato “Gesù”! Tu non eri nato ed io, carezzandomi il seno dove Tu crescevi, chiamavo piano: “Gesù!”, e mi pareva che Tu ti muovessi per dirmi: “Mamma!”.
Io ti davo già una voce. Me la sognavo già la tua voce. La udivo prima che fosse. E quando l’ho sentita, esile come quella di un agnellino appena nato, tremare nella notte fredda in cui sei nato, io ho conosciuto l’abisso della gioia… e credevo aver conosciuto l’abisso del dolore, perché era il pianto della mia Creatura che aveva freddo, che era in disagio, che piangeva il suo primo pianto di Redentore, ed io non avevo fuoco e cuna e non potevo soffrire in tua vece, Gesù. Non avevo che il seno per fuoco e guanciale, e il mio amore per adorarti, Figlio mio santo.
Credevo aver conosciuto l’abisso del dolore… Era l’alba di quel dolore, era l’orlo di quel dolore. Ora è il meriggio, ora è il fondo. Questo è l’abisso, questo che tocco ora dopo esservi scesa in questi trentaquattro anni, sospinta da tante cose e prostrata nel fondo orrendo, oggi, della tua croce.
Quando eri piccino, io ti cullavo cantando: “Gesù! Gesù!”. Quale armonia più bella e santa di questo Nome, che fa sorridere gli angeli in Cielo? Esso per me era più bello del canto così dolce degli angeli nella notte del tuo Natale. Vi vedevo dentro il Cielo, tutto il Cielo vedevo attraverso quel Nome. Ed ora,

a dirlo a Te che sei morto e non mi senti e non rispondi, come Tu non fossi mai stato, io vedo l’Inferno, tutto l’Inferno. Ecco, ora capisco cosa vuol dire esser dannati. È non potere più dire: “Gesù”. Orrore! Orrore! Orrore!…

612.9 Quanto durerà questo inferno per la tua Mamma? Tu hai detto: “In capo a tre giorni Io riedificherò questo Tempio”. È tutt’oggi che mi ripeto queste tue parole per non cadere uccisa, per esser pronta a salutarti al tuo ritorno, a servirti ancora… Ma come potrò saperti morto per tre giorni? Tre giorni nella morte Tu, Tu, Vita mia?

Ma come? Tu che tutto sai, poiché sei la Sapienza infinita, non lo sai lo spasimo della tua Mamma? Non te lo puoi figurare ricordando quando ti ho smarrito a Gerusalemme e Tu mi hai visto fendere la folla, che ti stava intorno, con il volto di una naufraga che tocca il lido dopo tanta lotta con l’onde e la morte, col viso di una che esce da una tortura spossata, svenata, invecchiata, spezzata? E allora ti potevo pensare unicamente smarrito. Potevo illudermi che era solo così. Oggi no. Oggi no. Lo so che sei morto. Non è possibile l’illusione. *Ti ho visto uccidere*. Ecco, anche se il dolore mi smemorasse, ecco qui il tuo Sangue sul mio velo che mi dice: “È morto! Non ha più sangue! Questo è l’ultimo, sgorgato dal suo Cuore!”. Dal suo Cuore! Dal Cuore del mio Bambino! Del Figlio mio! Del mio Gesù! Oh! Dio, Dio pietoso, non mi far ricordare che gli hanno spaccato il Cuore!…

612.10 Gesù! Non posso stare qui, *sola*, mentre Tu sei là, *solo*. Io che non ho amato mai le vie del mondo e le folle, e Tu lo sai, da quando Tu hai lasciato Nazareth ti sono venuta sempre più sovente dietro, per non vivere lontano da Te. Non potevo vivere lontana da Te. Ho affrontato curiosità e scherni, non conto le fatiche perché esse si annullavano nel vederti, pur di vivere dove Tu eri. Ed ora io son qua sola. E Tu sei là solo! Perché non mi hanno lasciata nel tuo sepolcro? Mi sarei seduta presso il tuo gelido letto, tenendoti una mano nelle mie per farti sentire che t’ero vicina… No, per sentire che m’eri vicino. Tu non senti più nulla. Sei morto!

Quante volte ho passato le notti presso la tua cuna, pregando, amando, beandomi di Te! Vuoi che ti dica come dormivi, coi pugnetti chiusi come due bocci di fiore presso il visino santo? Vuoi che ti dica come sorridevi nel sonno e, ricordandoti certo del latte della Mamma, dormendo facevi l’atto di succhiare? Vuoi che ti dica come ti svegliavi e aprivi gli occhietti e ridevi, vedendomi curva sul tuo viso, e tendevi le manine con gioia impaziente per esser preso, e con uno stridetto dolce come il trillo di un capinero reclamavi il

tuo cibo? Ah! che ero beata quando ti attaccavi al mio seno e sentivo il tepore liscio della tua gota, la carezza delle tue manine sulla mia mammella! Non sapevi stare senza la tua Mamma.

E ora sei solo! Perdonami, Figlio, d’averti lasciato solo. Di non essermi ribellata per la prima volta nella vita e di aver voluto restare là. Era il mio posto. Mi sarei sentita meno desolata se fossi stata presso il tuo funebre letto, ad accomodarti le fasce come un tempo, a mutarle… Anche se Tu non avessi potuto sorridermi e parlarmi, a me sarebbe parso di averti di nuovo piccino. Ti avrei accolto sul cuore per non farti sentire il freddo della pietra, il duro del marmo. Non ti ho tenuto anche oggi? Il grembo di una madre è sempre capace di accogliere il figlio, anche se è uomo. Il figlio è sempre un bambino per la sua mamma, anche se è un deposto di croce, coperto di piaghe e ferite.

612.11 Quante! quante ferite! Quanto dolore! Oh! il mio Gesù, il mio Gesù tanto ferito! *Così* ferito! *Così* ucciso! No. No. Signore, no! Non può esser vero! Io sono pazza! Gesù morto? Io deliro. Gesù non può morire! Soffrire, sì. Morire, no. Egli è la Vita! Egli è Figlio di Dio. È Dio. Dio non muore. Non muore? E allora perché si è chiamato Gesù? Che vuol dire “Gesù”? Vuol dire… oh! vuol dire: “Salvatore”! È morto! È morto perché è il Salvatore! Ha dovuto salvare tutti perdendo Se stesso… Non deliro. No. Non sono pazza. No. Lo fossi! Soffrirei meno! Egli è morto. Ecco il suo Sangue. Ecco la sua corona. Ecco i tre chiodi. Con questi, con questi me lo hanno trafitto! Uomini, guardate con che avete trafitto Dio, il Figlio mio! E vi *devo* perdonare. E vi *devo* amare. Perché Egli vi ha perdonati. Perché Egli mi ha detto di amarvi! Mi ha fatto Madre vostra, Madre degli assassini della mia Creatura! Una delle sue ultime parole, lottando contro il rantolo dell’agonia… “Madre, ecco tuo figlio… i tuoi figli!”. Anche non fossi Colei che ubbidisce, avrei dovuto ubbidire oggi, perché era il comando di un morente.

Ecco. Ecco, Gesù. Io perdono. Io li amo. Ah! mi si spezza il cuore in questo perdono e in questo amore! Mi senti che li perdono e che li amo? Prego per loro. Ecco, prego per loro… Chiudo gli occhi per non vedere questi oggetti della tua tortura, per poterli perdonare, per poterli amare, per poter pregare per loro. Ogni chiodo serve a crocifiggere una mia volontà di non perdonare, di non amare, di non pregare per i tuoi carnefici.

612.12 Devo, *voglio* pensare di essere presso la tua cuna. Pregavo anche allora per gli uomini. Ma allora era facile. Tu eri vivo ed io, per quanto

pensassi crudeli gli uomini, non giungevo mai a pensare che potessero esserlo tanto con Te, che li avevi beneficati oltre misura. Pregavo, convinta che la tua parola li avrebbe fatti più buoni. In cuor mio dicevo loro, guardandoli: “Siete cattivi, malati, ora, fratelli. Ma fra poco Egli parlerà, ma fra poco Egli vincerà in voi Satana. Vi darà la Vita perduta!”. La vita perduta! Tu, Tu, Tu l’hai perduta la vita per loro, Gesù mio!

Se, quando eri nelle fasce, io avessi potuto vedere l’orrore di questo giorno, il mio dolce latte si sarebbe mutato in tossico per il dolore! Simeone l’ha detto: “E una spada ti trapasserà il cuore”. Una spada? Una selva di spade! Quante ferite ti hanno fatto, Figlio? Quanti gemiti hai avuto? Quanti spasimi? Quante gocce di sangue hai versato? Ebbene, ognuna è una spada in me. Sono una selva di spade. In Te non c’è lembo di pelle che non sia piagato. In me non ce ne è che non sia trafitto. Mi trapassano le carni e penetrano nel cuore.

612.13 Quando attendevo la tua nascita, ti preparavo le fasce ed i pannilini filando il lino più morbido della terra. Non ho guardato al prezzo per poter possedere lo stame più liscio. Come eri bello nelle fasce della tua Mamma! Tutti mi dicevano: “È bello il tuo Bambino, Donna!”. Eri bello! Dal bianco del lino sporgeva la tua rosea faccina, avevi due occhietti più azzurri del cielo e la testolina pareva avvolta in una nebbia d’oro, tanto i tuoi capellini erano biondi e soffici. Sapevano di fior di mandorlo appena sbocciato. Credevano che io ti profumassi. No. Il mio Tesoro non aveva che il profumo delle fasce lavate dalla sua Mamma, scaldate, baciate dal suo cuore e dal suo labbro. Non ero mai stanca di lavorare per Te…

E ora? Ora non ho più nulla da fare per Te. Da tre anni eri lontano da casa. Ma eri ancora lo scopo dei miei giorni. Pensare a Te. Alle tue vesti. Al tuo cibo: intridere la farina e farne pane, curare le api per darti il miele, vegliare sulle piante perché ti dessero frutta. Come le amavi, le cose che ti portava la tua Mamma! Nessun cibo di ricca mensa, nessuna veste di preziosa stoffa t’erano come queste tessute, cucite, curate, colte dalle mani della tua Mamma. Quando ti raggiungevo, Tu mi guardavi subito le mani, come quando eri piccino ed io e Giuseppe ti davamo i poveri doni per farti sentire che eri il “nostro” Re. Non sei mai stato goloso, Bambino mio; ma era l’amore che cercavi, era questo il tuo cibo, e nelle nostre premure trovavi quello. Anche ora trovavi, cercavi quello, povero Figlio mio così poco amato dal mondo!

Ora più nulla. Tutto è compiuto. Non farà più nulla per Te la tua Mamma. Non hai più bisogno di nulla. Ora sei solo… ed io son sola… Oh! felice

Giuseppe che non si è trovato a questo giorno! Io pure non ci fossi più stata! Ma allora Tu non avresti avuto neppure questo conforto di vedere la tua povera Mamma. Saresti stato solo sulla croce come sei solo nel sepolcro. Solo con le tue ferite.

612.14 Oh! Dio! Dio, quante ferite ha il Figlio tuo, il Figlio mio! Come le ho potute vedere senza morire, io che tramortivo quando da piccino ti facevi male? Una volta sei caduto nell'orto di Nazareth e ti sei ferito la fronte. Poche gocce di sangue. Ma io, che m'ero sentita morire vedendo gocciare il tuo sangue nella circoncisione, e Giuseppe dovette sostenermi perché tremavo come una che muore, mi pareva che quella ferita minuscola t'avesse ad uccidere, e più col pianto che coll'acqua e coll'olio l'ho medicata, e non ho avuto bene se non quando non ha dato più sangue. Un'altra volta, imparavi a lavorare, ti feristi con la sega. Una piccola ferita. Ma era come se la sega mi avesse divisa nel mezzo. Non ho avuto requie che quando, sei giorni dopo, ho visto risanata la tua mano.

Ed ora? Ed ora? Ora hai le mani, i piedi, il costato aperto, ora la tua carne cade a brandelli, ora hai la faccia contusa, quella faccia che io non osavo sfiorarti col bacio, e impiagata la fronte e la nuca. E nessuno ti ha dato medicamento e conforto.

612.15 Guardami il cuore, o Dio che mi hai percossa nella mia Creatura! Guardalo! Non è piagato come il Corpo del Figlio tuo e mio? I flagelli sono scesi come grandine su me, mentre Egli era colpito. Che è la distanza per l'amore? Io ho patito la tortura di mio Figlio! L'avessi patita io sola! Fossi io sulla pietra sepolcrale! Guardami, o Dio! Non goccia sangue il mio cuore? Ecco il cerchio delle spine. Lo sento. È una fascia che me lo stringe e perfora. Ecco il foro dei chiodi: tre stili infissi nel cuore. Oh! quei colpi! quei colpi! Come non è crollato il Cielo per quei colpi sacrileghi nelle carni di Dio? E non poter urlare! Non poter lanciarmi e strappare l'arma agli assassini e farne difesa per la mia Creatura già morente. Ma doverli udire, udire… e non far nulla! Un colpo sul chiodo, e il chiodo entra nelle carni vive. Un altro colpo, ed entra più ancora. E un altro, e un altro, e si spezzano le ossa e i nervi, e viene trafitta la carne del mio Bambino e il cuore della sua Mamma! E quando ti hanno alzato sulla tua croce? Quanto devi aver sofferto, Figlio santo! Vedo ancora lacerarsi la tua mano nella scossa della caduta. Ho il cuore lacerato come essa.

Sono contusa, flagellata, punta, colpita, trafitta come Te. Non ero con Te

sulla croce. Ma guardala, la tua Mamma! È diversa da Te? No, non c'è differenza di martirio. Anzi, il tuo è finito. Il mio dura ancora. Tu non odi più le accuse bugiarde; io le sento. Tu non odi più le bestemmie orrende. Io le sento ancora. Tu non senti più il morso delle spine e dei chiodi e la sete e la febbre. Io sono piena di punte di fuoco e sono come chi muore di arsione e delirio.

612.16 Almeno una goccia d'acqua mi avessero lasciato darti. Il mio pianto, se la ferocia degli uomini negava al Creatore l'acqua da Lui creata. Ti ho dato tanto latte, perché eravamo poveri, Figlio mio, e nella fuga in Egitto avevamo tanto perduto e avevamo dovuto rifarci un tetto, dei mobili e vesti e cibo, né sapevamo quanto l'esilio sarebbe durato, né cosa avremmo trovato tornando al paese. Ti ho dato il latte oltre il solito tempo, perché Tu non sentissi mancanza di cibo. Sinché non fu presa la capretta, la tua capretta fui io, Bambino della tua Mamma. Tu avevi già tanti dentini, e mordevi… Oh! gioia vederti ridere nel giuoco infantile!…

Tu volevi camminare. Eri tanto sano e forte. Io ti sorreggevo per ore e ore, e non sentivo spezzarsi le reni nello stare curva su Te, che facevi i tuoi passetti e dicevi ad ogni passo: "Mamma, Mamma!". Oh! beatitudine sentirti cantare quel nome! Lo dicevi anche oggi: "Mamma, Mamma!". Ma la tua Mamma non poteva che vederti morire! Neppure accarezzarti i piedi potevo! I piedi? Ah! non avrei potuto, anche se fossero stati alla portata della mia mano, toccarli, per non accrescerne il tormento. Come dovevano soffrire i tuoi poveri piedi, o mio Gesù!

Fossi potuta salire a Te e mettermi fra il legno e il tuo Corpo, e impedire che nelle convulsioni dell'agonia Tu urtassi contro il legno! La sento ancora la tua testa battere nel legno negli ultimi sussulti. E quel suono, quel suono mi fa impazzire. L'ho nella testa… come un martello…

Torna, torna, Figlio caro, Figlio adorato, Figlio santo! Io muoio. Non reggo a questa mia desolazione. Mostrami di nuovo il tuo volto. Chiamami ancora. Io non posso pensarti senza voce, senza sguardo, spoglia fredda e senza vita. Oh! Padre, soccorrimi Tu! Gesù non mi sente! Non è finita la Passione? Non è tutto compiuto? Non bastano questi chiodi, queste spine, questo sangue, questo mio pianto? Ancora dell'altro ci vuole per guarire l'uomo?

612.17 Padre, ti nomino gli strumenti del suo dolore ed il mio pianto. Ma questo è il meno. Quello che lo ha fatto morire sovrumanamente straziato è stato il tuo abbandono. Quello che mi fa urlare è il tuo abbandono. Non ti

sento più! Dove sei, Padre santo? Ero la *Piena di Grazia*. L'Angelo l'ha detto: "Ave, Maria, piena di Grazia, il Signore è con te e tu sei benedetta fra tutte le donne".
No. Non è vero! Non è vero! Io sono come una maledetta da Te per il suo peccato. Tu non sei più con me. La Grazia si è ritirata come se io fossi una seconda Eva peccatrice. Ma io ti sono sempre stata fedele. In che t'ho dispiaciuto? Hai fatto di me ciò che t'è parso, e ti ho sempre detto: "Sì, Padre. Son pronta".

Possono dunque mentire gli angeli? E Anna[51], che m'ha assicurato che Tu mi avresti dato il tuo angelo nell'ora del dolore? Sono sola. Non ho più grazia agli occhi tuoi, non ho più Te, Grazia, in me. Non ho più angelo. Mentono dunque i santi? In che ti ho dispiaciuto, se essi non mentono ed io ho meritato quest'ora?
E Gesù? In che ha mancato il tuo Agnello puro e mansueto? In che ti abbiamo offeso che, oltre al martirio dato dagli uomini, si debba avere la tortura incalcolabile del tuo abbandono? Lui, Lui poi, che t'era Figlio e che ti chiamava con quella voce che ha fatto rabbrividire la Terra e scuotersi in un singulto di pietà. Come hai potuto lasciarlo solo in tanto tormento?
Povero Cuore di Gesù che ti amava tanto! Dove è il segno della ferita del Cuore? Eccolo. Guarda, Padre, questo segno. Qui è l'impronta della mia mano penetrata nello squarcio della lanciata. Qui… qui… Non pianto, non bacio della sua Mamma, che ha arsi gli occhi e consumate le labbra per il piangere e il baciare, lo cancellano. Questo segno grida e rimprovera. Questo segno, più del sangue di Abele, grida a Te dalla Terra. E Tu, che hai maledetto Caino e ne hai fatto le vendette, non sei intervenuto per il mio Abele, già svenato dai suoi Caini, ed hai permesso l'ultimo spregio! Tu gli hai stritolato il Cuore col tuo abbandono e hai lasciato che un uomo lo mettesse a nudo, perché io lo vedessi e ne fossi stritolata. Ma di me non importa. È di Lui, di Lui che ti chiedo e ti chiamo a rispondere. Non dovevi…
612.18 Oh! perdono! Perdono, Padre santo! Perdona ad una Madre che piange la sua Creatura… È morto! È morto il Figlio mio! Morto col Cuore squarciato! Oh! Padre! Padre, pietà! Io ti amo! Noi ti abbiamo amato e Tu ci hai tanto amati. Come hai permesso che fosse ferito il Cuore del *nostro* Figlio? Oh! Padre!… Padre, pietà di una povera donna! Io bestemmio, Padre! Io serva tua, tuo nulla, oso rimproverarti! Pietà! Sei stato buono. Sei stato

buono. La ferita, l’unica ferita che non gli ha fatto male, è questa. Il tuo abbandono ha servito a farlo morire avanti al tramonto per evitargli altre torture.
Sei stato buono. Tutto fai con fine di bontà. Siamo noi creature che non comprendiamo. Sei stato buono. Buono sei stato! Dilla, anima mia, questa parola, per levare il mordente del tuo soffrire al tuo soffrire. Dio è buono e ti ha sempre amata, anima mia. Dalla cuna a quest’ora ti ha sempre amata. Ti ha dato tutta la gioia del Tempo. *Tutta*. Ti ha dato Lui stesso. È stato buono. Buono. Buono. Grazie, Signore. Che Tu sia benedetto per la tua infinita bontà!
Grazie. Gesù, dico “grazie” anche per Te. Questa almeno non l’hai sentita, Figlio mio! Io sola l’ho sentita nel mio, quando ho visto il tuo Cuore aperto. Ora è nel mio la tua lancia, e fruga, e strazia. Ma meglio così! Tu non la senti. Ma Gesù, pietà! Un segno da Te! Una carezza, una parola per la tua povera Mamma dal cuore straziato! Un segno, un segno, Gesù, se mi vuoi trovare viva al tuo ritorno!».

[29 marzo 1945]
612.19 Un picchio risoluto all’uscio fa sobbalzare tutti. Il padrone di casa fugge coraggiosamente. Maria di Zebedeo vorrebbe che il suo Giovanni lo seguisse e lo spinge verso il cortile. Le altre, meno la Maddalena, si stringono l’una coll’altra gemendo.
È Maria di Magdala che va dritta e forte all’uscio e chiede: «Chi bussa?». Una voce di donna risponde: «Sono Niche. Ho una cosa da dare alla Madre. Aprite! Presto. La ronda è in giro».
Giovanni, che si è svincolato dalla madre ed è corso presso la Maddalena, lavora intorno ai molteplici serrami, tutti ben assicurati questa sera. Apre. Entra Niche con la servente ed un uomo nerboruto che le scorta. Chiudono.
«Ho una cosa…», e piange Niche e non può parlare…
«Che? Che?». Le sono tutti addosso, curiosi.
«Sul Calvario… Ho visto il Salvatore in quello stato… Avevo preparato il velo lombare perché non usasse i cenci dei boia… Ma era tanto sudato, col sangue negli occhi, che ho pensato darglielo perché si asciugasse. Ed Egli lo ha fatto… E mi ha reso il velo. Io non l’ho usato più… Volevo tenerlo per reliquia col suo sudore e il suo sangue. E vedendo l’accanimento dei giudei, dopo poco, con Plautina e le altre romane Lidia e Valeria, insieme, abbiamo deciso di tornare indietro. Per paura che ci levassero questo lino. Le romane

son donne virili. Ci hanno messe nel mezzo, io e la servente, e ci hanno protette. È vero che sono contaminazione per Israele… e che toccare Plautina è pericolo. Ma ciò si pensa in tempi di calma. Oggi erano tutti ubbriachi… A casa ho pianto… per ore… Poi è venuto il terremoto e sono svenuta… Rinvenuta, ho voluto baciare quel lino e ho visto… oh!… Vi è sopra la faccia del Redentore[52]!…».

«Fa' vedere! Fa' vedere!».

«No. Prima alla Madre. È il suo diritto».

«È tanto sfinita! Non resisterà…».

«Oh! non lo dite! Le sarà di conforto, invece. Avvertitela!».

612.20 Giovanni bussa piano all'uscio.

«Chi è?».

«Io, Madre. Fuori è Niche… È venuta nella notte… Ti ha portato un ricordo… un dono… Spera darti conforto con quello».

«Oh! un solo dono mi può confortare! Il sorriso del suo Volto…».

«Madre!». Giovanni l'abbraccia per tema che cada e dice, come confidasse il Nome vero di Dio: «Quello è. Il sorriso del suo Volto, impresso nel lino con cui Niche lo ha asciugato sul Calvario».

«Oh! Padre! Dio altissimo! Figlio santo! Eterno Amore! Siate benedetti! Il segno! Il segno che vi ho chiesto! Fàlla, fàlla entrare!».

Maria si siede perché non si regge più e, mentre Giovanni fa cenno alle donne, che occhieggiano, che Niche passi, Ella si ricompone.

Niche entra e si inginocchia ai suoi piedi con la servente accanto. Giovanni, ritto in piedi, presso Maria, le tiene il braccio dietro le spalle come per sorreggerla. Niche non dice una parola. Ma apre il cofano, estrae il lino, lo spiega. E il Volto di Gesù, il Volto vivo di Gesù, il doloroso e pur sorridente Volto di Gesù, guarda la Madre e le sorride.

Maria ha un grido di amore doloroso e tende le braccia. Le donne le fanno eco dal vano dell'uscio dove si affollano. E la imitano nell'inginocchiarsi davanti al Volto del Salvatore.

Niche non trova una parola. Passa il lino dalle sue alle mani materne e si curva poi a baciarne il lembo. E poi esce a ritroso, senza attendere che Maria rinvenga dalla sua estasi.

Se ne va… È già fuori, nella notte, quando pensano a lei… Non resta che chiudere il portone come era prima.

Maria è di nuovo sola. In un colloquio d'anima con l'effigie del Figlio,

perché tutti si ritirano di nuovo.
612.21 Altro tempo passa. Poi Marta dice: «Come faremo per gli unguenti? Domani è sabato…».
«E non potremo prendere nulla…», dice Salome.
«E bisognerebbe farlo… Molte libbre di aloe e mirra… ma era così mal lavato…».
«Bisognerebbe avere pronto tutto per l’aurora del primo giorno dopo il sabato», osserva Maria d’Alfeo.
«E le guardie? Come faremo?», chiede Susanna.
«Lo diremo a Giuseppe, se non ci lasciano entrare», risponde Marta.
«Non potremo da noi spostare la pietra».
Risponde la Maddalena: «Oh! in cinque dici che non potremo? Siamo robuste tutte… e l’amore fa il resto».
«E poi verrò io con voi», dice Giovanni.
«Tu no proprio. Non voglio perdere anche te, figlio».
«Ma non ci pensare. Basteremo noi».
«Ma intanto… Chi ci dà gli aromi?».
Restano tutte accasciate… Poi Marta dice: «Potevamo chiedere a Niche se era vero di Giovanna… delle sommosse…».
«È vero! Ma ebeti siamo. Potevamo allora prendere anche gli aromi. Isacco era sul suo uscio quando tornammo…».
612.22 «In palazzo sono molti vasetti d’essenze, e c’è incenso fino. Vado a prenderli». E Maria Maddalena si alza dal suo posto e si mette il manto.
Marta grida: «Tu non andrai».
«Io andrò».
«Sei folle! Ti prenderanno!».
«Tua sorella ha ragione. Non andare!».
«Oh! che inutili e urlanti femmine che siete! Invero che Gesù aveva una bella schiera di seguaci! Avete già esaurito la vostra riserva di coraggio? A me, invece, più ne uso e più me ne viene».
«Andrò io con lei. Sono un uomo».
«E io sono tua madre e te lo proibisco».
«Sta’ buona, Maria Salome, e sta’ buono, Giovanni. Vado sola. Non ho paura. So cosa è girare di notte per le vie. L’ho fatto mille volte per il peccato… e dovrei temere ora che vado per servire il Figlio di Dio?».
«Ma oggi la città è in rivolta. Hai sentito l’uomo».

«È un coniglio. E voi con lui. Io vado».

«E se ti trovano i soldati?».

«Dirò: “Sono la figlia di Teofilo, siro, servo fedele di Cesare”. E mi lasceranno andare. E poi… L’uomo davanti ad una donna giovane e bella è un trastullo più innocuo di un filo di paglia. Lo so, per mia vergogna…».

«Ma dove vuoi trovare profumi in palazzo se esso è disabitato da anni?».

«Lo credi? Oh! Marta! Non ricordi che Israele vi obbligò a lasciarlo perché era uno dei miei luoghi di ritrovo con gli amanti? In esso io avevo tutto quanto serviva a farli più folli ancora di me. Quando fui salvata dal mio Salvatore, io ho nascosto, in un luogo noto a me sola, gli alabastri e gli incensi che usavo per le mie orge d’amore. Ed ho giurato che unicamente il pianto sul mio peccato e l’adorazione di Gesù santissimo sarebbero state le acque profumate e gli ardenti incensi di Maria pentita. E di quei segni di un culto profano del senso e della carne ne avrei solo usato per santificarli su Lui e dargli unzione. Ora è l’ora. Vado. Restate. E tranquille. Con me viene l’angelo di Dio e nulla di male mi accadrà. Addio. Vi porterò notizie. E a Lei non dite nulla… Le aumentereste l’affanno…».

E Maria di Magdala esce sicura, imponente.

[612.23]«Madre, questo ti insegni… E ti dica: “Non fare che il mondo dica che tuo figlio è un vile”. Domani, anzi oggi, perché già è data la seconda vigilia, io andrò cercando i compagni, come Ella vuole…».

«È sabato… non puoi…», obbietta Salome per trattenerlo.

«“Il sabato è morto”, dico io pure con Giuseppe. L’èra nuova è iniziata. Altre leggi, altri sacrifici e cerimonie in essa».

Maria Salome china la testa sui ginocchi e piange senza più protestare.

«Oh! poter sapere di Lazzaro!», geme Maria di Cleofa.

«Se mi lasciate andare lo saprete. Perché i compagni, Simone Cananeo ne ha avuto l’ordine, sono stati condotti, da lui, da Lazzaro. Gesù lo disse, me presente, a Simone».

«Ohimé! Tutti là? Allora tutti perduti!». Maria Cleofa e Salome piangono desolate.

Passa altro tempo fra pianti e attese. [612.24]Poi torna Maria Maddalena. Trionfante, carica di borse piene di vasetti preziosi.

«Vedete che nulla è accaduto? Ecco qui: oli di ogni genere, e nardo, e olibano, e benzoino. Non c’è la mirra e l’aloe… Non volevo amarezze io… Le bevo tutte ora… Ma intanto intrideremo queste, e domani prenderemo…

oh! pagando, Isacco darà anche di sabato… Prenderemo mirra e aloe».
«Ti hanno vista?».
«Nessuno. Non c'è in giro neppure un pipistrello».
«I soldati?».
«I soldati? Io credo che russino nei loro giacigli».
«Ma le sedizioni… gli arresti…».
«Li ha visti la paura di quell'uomo…».
«Chi è nel palazzo?».
«Ma Levi e la moglie. Tranquilli come pargoli. Gli armati sono fuggiti… ah! ah! bei prodi abbiamo, per mia fede!… Sono fuggiti appena seppero della condanna. Dico il vero: Roma è dura e usa il flagello… Ma con questo si fa temere e servire. Ed ha uomini, non conigli… Oh! sì! Egli diceva: "I miei seguaci conosceranno la mia stessa sorte". Umh! Se molti romani diverranno di Gesù, ciò può essere. Ma se deve avere martiri fra gli israeliti! Resterà solo… Ecco. Questo è il mio sacco. E questo è di Giovanna, che… Sì. Non solo vili, ma mentitori siamo. Giovanna non è che accasciata. Lei ed Elisa si sono sentite male sul Golgota. Una è una madre che ebbe morto il figlio, e sentire i rantoli di Gesù la fecero stare male. L'altra è delicata, non usa a tanto cammino e a tanto sole. Ma niente ferite, niente agonie. Piange, come noi, certo. Non di più. Si rammarica di essere stata condotta via. Domani verrà. E manda questi aromi. Quelli che aveva. Con lei era rimasta Valeria, per ordine di Plautina, ed ora se ne è andata con gli schiavi alla casa di Claudia, perché loro hanno molti incensi. Quando verrà, perché anche lei, per grazia del Cielo, non è una lepre sempre tremante, non mettetevi ad urlare come sentiste il gladio alla gola. Su. Alzatevi. Prendiamo dei mortai. Lavoriamo. Piangere non giova. O, almeno, piangete e lavorate. Sarà stemperato col pianto il nostro balsamo. Ed Egli lo sentirà su di Lui… Sentirà l'amore nostro». E si morde le labbra, per non piangere e per dare forza alle altre, veramente disfatte.
Lavorano con lena.
612.25 Maria chiama Giovanni.
«Madre, che hai?».
«Questi colpi…».
«Tritano gli incensi…».
«Ah!… Ma… perdonate… Non fate quel rumore… mi sembrano i martelli…».
Infatti i pestelli di bronzo contro il marmo dei mortai fanno proprio un

rumore di martelli.

Giovanni lo dice alle donne, e queste escono nel cortile per essere udite meno. Giovanni torna dalla Madre.

«Come li hanno avuti?».

«È andata Maria di Lazzaro. A casa sua, e da Giovanna… E anche altri ne verranno portati…».

«Non è venuto nessuno?».

«Nessuno dopo Niche».

«Ma guardalo, Giovanni, come è bello anche in quel suo dolore!». Maria si assorbe a mani giunte contro il telo, che ha steso contro un cofano tenendolo fermo con dei pesi.

«Bello, sì, Madre. E ti sorride… Non piangere più… Già qualche ora è passata. Meno da attendere il suo ritorno…», e intanto Giovanni piange… Maria lo accarezza sulla gota. Ma guarda solo l'effigie del Figlio.

Giovanni esce, accecato dal pianto.

612.26 Anche la Maddalena, che è tornata a prendere delle anfore, è nelle stesse condizioni. Ma dice all'apostolo: «Non bisogna farsi vedere piangere. Perché, se no, quelle là non sanno più fare nulla. E fare si deve…».

«… e credere si deve», termina Giovanni.

«Sì. Credere. Se non si potesse credere, sarebbe la disperazione. Io credo. E tu?».

«Io pure…».

«Lo dici male. Non ami ancora abbastanza. *Se amassi con tutto te stesso, non potresti non credere*. L'amore è luce e voce. Anche contro le tenebre della negazione e il silenzio della morte dice: "Io credo"». È splendida la Maddalena, così alta e imponente, imperiosa nella sua confessione di fede! Deve avere il cuore torturato. E i suoi occhi bruciati di pianto lo dicono. Ma l'animo è invitto.

Giovanni la guarda ammirato e mormora: «Tu sei forte!».

«Sempre. Lo fui tanto che seppi sfidare il mondo. Ed ero senza Dio, allora. Ora che ho Lui, sento di sapere sfidare anche l'inferno. Tu, che sei buono, non dovresti essere che più forte di me. Perché la colpa deprime, sai? Più di una consunzione. Ma tu sei innocente… Per questo ti amava tanto…».

«Anche te amava…».

«E io non ero innocente. Ma ero la sua conquista e…».

612.27 Bussano al portone con forza.

«Sarà Valeria. Apri».
Giovanni lo fa senza paura, dominato dalla calma di Maria.
È infatti Valeria coi suoi schiavi, che portano la lettiga da cui ella è scesa. Entra salutando latinamente: «Salve».
«La pace sia con te, sorella. Entra», dice Giovanni.
«Posso offrire alla Madre l'omaggio di Plautina? Anche Claudia ha contribuito. Ma se non è dolore per Lei il vedermi».
Giovanni entra da Maria.
«Chi bussa? Pietro? Giuda? Giuseppe?».
«No. È Valeria. Ha portato resine preziose. Te le vorrebbe offrire… se non ti dà pena».
«*Devo* superare la pena. Egli ha chiamato al suo Regno i figli d'Israele e i pagani. Tutti ha chiamato. Ora… *è morto*… Ma io sono qui per Lui. E *tutti* ricevo. Entri».
Valeria entra. Si è levato il mantello oscuro ed è tutta bianca nella sua stola. Si inchina fino a terra. Saluta e parla. «Domina. Tu lo sai chi siamo. Le prime redente dall'oscurantismo pagano. Fango e tenebre eravamo. Tuo Figlio ci ha dato ala e luce. Ora è… è addormentato in pace. Sappiamo i vostri usi. E vogliamo che anche i balsami di Roma siano sparsi sul Trionfatore».
«Dio vi benedica, figlie del mio Signore. E… perdonate se non so dire di più…».
«Non ti sforzare, Domina. Roma è forte. Ma sa anche comprendere il dolore e l'amore. Ti capisce, Madre Dolorosa. Addio».
«La pace sia con te, Valeria! A Plautina, a voi tutte, la mia benedizione».
Valeria si ritira, lasciando i suoi incensi e altre essenze.
«Lo vedi, Madre? Tutto il mondo dà per il Re del Cielo e della Terra».
«Sì», dice Maria. «*Tutto il mondo*. E la Madre non avrà potuto dargli che il pianto».
612.28 Un gallo canta allegro in qualche posto vicino. Giovanni sussulta.
«Che hai, Giovanni?», chiede la Vergine.
«Pensavo a Simon Pietro…».
«Ma non era con te?», chiede la Maddalena che è rientrata nella stanza.
«Sì. In casa di Anna. Poi ho capito che dovevo venire qui. E non l'ho mai più visto».
«Fra poco è l'alba».
«Sì. Aprite».
Aprono le impannate, e i volti sembrano ancor più terrei nella luce verdolina

dell’alba.
La notte del Venerdì Santo è finita.

[48] **me lo aveva detto**, in 303.4 e in 477.9.

[49] **senza data** è il “Lamento della Vergine”, che è scritto non sui quaderni come tutta l’opera, ma sulle otto facciate di due grandi fogli piegati in due. Lo inseriamo qui perché, a questo punto del quaderno autografo, MV annota: *Qui lamento II° di Maria III punto Desolata* (annotazione comprensibile per il Padre Migliorini). — Così scrive MV in una lunga nota, della quale abbiamo già riportato alcune parti in 242.6: […] *Dalla cuna alla croce, Maria fu tutta per Gesù, e Gesù tutto ebbe da Maria. Pacifica – più ancora: serena – quasi ignorasse il futuro, ebbe sempre per Gesù il sorriso e la parola che incuoravano l’afflitto Maestro e consolarono il divino Martire. Simile ad un mare che cela sotto l’azzurro ridente delle sue placide acque le tempeste e le lotte del fondo, sino a che “tutto fu consumato”, sovvenne, dignitosa, forte e soave insieme, il Figlio suo di tutti i conforti. Soltanto dopo lasciò che crollassero le dighe della sua fortezza e che l’oceano del suo dolore di Madre e di Credente la sommergesse, sino a che Dio lo permise, onde fosse ancor più la Corredentrice.* […] *…eroica nel suo strazio, come perfetta nel suo duplice amore di Madre e di Credente Ss., fu ancora, sino all’estremo respiro del Martire, il suo supremo Conforto. Consumata, a sua volta, la “sua” passione, incruenta ma non meno atroce, dopo l’ora di nona lasciò libero sfogo al suo dolore smisurato per l’orrendo deicidio e lo straziante omicidio del Figlio unigenito di Dio e suo, perché ormai Egli non necessitava più di materne consolazioni*.

[50] **trentaquattro anni**: *non perché Gesù sia vissuto 34 anni* - annota MV su una copia dattiloscritta - *ma perché Maria vi aggiunge i 9 mesi di gestazione*.

[51] **Anna** è Anna di Fanuel, incontrata in: 6.4/5 - 10.2/7 - 11.3/4 - 12.5 - 13.3 - 32.6.9.

[52] **la faccia del Redentore**, secondo una promessa adombrata in 382.7.

613. Riflessioni sulla Passione di Gesù e di Maria e sulla Con-passione di Giovanni.

20 febbraio 1944.

613.1 Ora, è già notte, dice Gesù:

«Tu lo hai visto quanto costi essere Salvatori. Lo hai visto in Me ed in Maria. Le nostre torture le hai tutte conosciute ed hai visto con che generosità, con che eroismo, con che pazienza, con che mitezza, con che costanza, con che fortezza le abbiamo subite per la carità di salvarvi.

Tutti coloro che vogliono, che chiedono al Signore Iddio di fare di essi dei "salvatori", devono ben pensare che Io e Maria siamo il modello e che quelle sono le torture da condividere per salvare. Non saranno la croce, le spine, i chiodi, i flagelli materiali. Saranno altri, di altra forma e natura. Ma ugualmente dolorosi e ugualmente consumanti. Ed è solo consumando il sacrificio fra quei dolori che si può divenire salvatori.

È una missione austera. *La più austera di tutte*. Quella rispetto alla quale la vita del monaco o della monaca della più severa regola è un fiore rispetto ad un mucchio di spine. Perché questa è non regola di Ordine umano. Ma Regola di un sacerdozio, di una monacazione divina, il cui Fondatore sono Io, Io che consacro e accolgo nella *mia* Regola, nel *mio* Ordine, gli eletti ad essa, e impongo loro il *mio* abito: il Dolore totale, sino al sacrificio.

613.2 Tu hai visto le mie sofferenze. Esse sono state volte a riparare le vostre colpe. Niente nel mio Corpo è stato escluso da esse, perché niente nell'uomo è esente da colpe e tutte le parti del vostro *io* fisico e morale — quell'*io* che Dio vi ha dato con una perfezione di opera divina e che voi avete avvilito con la colpa del progenitore e con le vostre tendenze al male, con la vostra volontà cattiva — sono strumenti di cui vi servite per compiere il peccato. Ma Io sono venuto per annullare gli effetti del peccato col mio Sangue e il mio dolore, lavando le vostre singole parti fisiche e morali in essi per mondarle e per renderle forti contro le tendenze colpevoli.

613.3 Le mie Mani sono state ferite e imprigionate, dopo essersi stancate a portare la Croce, per riparare a tutti i delitti fatti dalla mano dell'uomo. Da quelli veri e propri di reggere e manovrare un'arma contro un fratello, facendo di voi dei Caini, a quelli di rubare, di scrivere false accuse, di fare

atti contro il rispetto del vostro e dell’altrui corpo e di oziare in un’infingardia che è terreno propizio ai vostri vizi. Per le vostre illecite libertà delle mani ho fatto crocifiggere le mie, inchiodandole al legno, privandole d’ogni moto più che lecito e necessario.

I Piedi del vostro Salvatore, dopo essersi affaticati e contusi sulle pietre del mio cammino di Passione, sono stati trafitti, immobilizzati per riparare a tutto il male che voi fate coi piedi, facendo di essi il mezzo per andare ai vostri delitti, furti, fornicazioni. Ho segnato le vie, le piazze, le case, le scale di Gerusalemme, per purificare tutte le vie, le piazze, le scale, le case della Terra da tutto il male che vi era nato sopra e dentro, seminato nei secoli passati e nei secoli avvenire dal vostro mal volere, ubbidiente alle istigazioni di Satana.

613.4 Le mie Carni si sono maculate, contuse, lacerate per punire in Me tutto il culto esagerato, l’idolatria che voi date alla carne vostra e di chi amate per capriccio di senso o anche per affetto che in sé non è riprovevole ma che rendete tale amando un genitore, un coniuge, un figlio, un fratello più di quanto non amiate Dio.

No. Sopra ogni amore ed ogni vincolo della Terra vi è, vi deve essere l’amore per il Signore Iddio vostro. Nessuno, nessuno altro affetto deve essere superiore a questo. Amate i vostri in Dio, non sopra a Dio. Amate con tutti voi stessi Dio. Ciò non assorbirà il vostro amore al punto di rendervi indifferenti ai congiunti, ma anzi alimenterà il vostro amore per essi della perfezione attinta da Dio, perché chi ama Dio ha Dio in sé e avendo Dio ha la Perfezione.

Io ho fatto delle mie Carni una piaga per levare alle vostre il veleno del senso, del non pudore, del non rispetto, dell’ambizione e ammirazione per la carne destinata a tornare polvere. Non è col culto alla carne che si porta la carne alla bellezza. È con il distacco da essa che si dà ad essa la Bellezza eterna nel Cielo di Dio.

613.5 La mia Testa fu torturata da mille torture: delle percosse, del sole, delle urla, delle spine, per riparare alle colpe della vostra mente. Superbia, impazienza, insopportabilità, insofferenza pullulano come un fungaio nel vostro cervello. Io ho fatto di esso un organo torturato, chiuso in uno scrigno decorato di sangue, per riparare a tutto ciò che sgorga dal vostro pensiero. L’unica corona che ho voluto, tu l’hai vista. La corona che solo un pazzo o un suppliziato può portare. Nessuno che sia sano di mente (umanamente

parlando) e libero di sé, se la impone. Ma Io ero giudicato pazzo, e pazzo, soprannaturalmente, divinamente pazzo ero, volendo morire per voi che non mi amate o mi amate così poco, volendo morire per vincere il Male in voi sapendo che lo amate più di Dio, ed ero in balìa dell'uomo, suo prigioniero, suo condannato. Io, Dio, condannato dall'uomo.

Quante impazienze voi avete per dei nonnulla, quante incompatibilità per delle inezie, quante insoffribilità per dei semplici malesseri! Ma guardate il vostro Salvatore. Meditate cosa doveva essere di eccitante quel pungere continuo in nuovi posti, quell'impigliarsi nelle ciocche dei capelli, quello spostarsi continuo senza dar modo di muovere il capo, di appoggiarlo in nessun modo che non desse tormento! Ma pensate cosa erano per la mia Testa torturata, dolente, febbrile, le urla della folla, le percosse sul capo, il sole cocente! Ma riflettete quale dolore dovevo avere nel mio povero cervello, andato all'agonia del Venerdì già tutto un dolore per lo sforzo subìto nella sera del Giovedì, nel mio povero cervello al quale saliva la febbre di tutto il Corpo straziato e delle intossicazioni provocate dalle torture!

613.6E nel Capo gli occhi ebbero la loro, e la sua ebbe la bocca, e la sua il naso, e la sua la lingua. Per riparare ai vostri sguardi così amanti di vedere ciò che è male e così dimentichi di cercare Dio, per riparare alle troppe e troppo bugiarde e sporche e lussuriose parole che dite invece di usare le labbra per pregare, per insegnare, per confortare; ebbero la sua tortura il naso e la lingua per riparare alle vostre golosità e alla vostra sensualità d'olfatto, per cui pure commettete delle imperfezioni che sono terreno a più gravi colpe, e delle colpe con l'avidità di cibi superflui, senza pietà di chi ha fame, di cibi che vi potete permettere molte volte ricorrendo a mezzi illeciti di guadagno.

I miei organi non furono esenti dal soffrire. Non uno di essi. Soffocazioni e tosse per i polmoni contusi dalla barbara flagellazione e resi edematici dalla posizione sulla croce. Affanno e dolore al cuore spostato e reso infermo dalla crudele flagellazione, dal dolore morale che l'aveva preceduta, dalla fatica della salita sotto il grave peso del legno, dall'anemia consecutiva a tutto il sangue che già aveva sparso. Fegato congesto, milza congesta, reni contuse e congeste.

613.7Tu l'hai vista la corona di lividi che stava intorno ai miei reni. I vostri scienziati, per dare una prova alla vostra incredulità rispetto a quella prova del mio patire che è la Sindone[53], spiegano come il sangue, il sudore cadaverico e l'urea di un corpo sopraffaticato abbiano potuto, mescolandosi

agli aromi, produrre quella naturale pittura del mio Corpo estinto e torturato. Meglio sarebbe credere senza aver bisogno di tante prove per credere. Meglio sarebbe dire: “Ciò è opera di Dio” e benedire Iddio che vi ha concesso di avere la prova irrefragabile della mia Crocifissione e delle precedenti torture! Ma poiché, ora, non sapete più credere con la semplicità dei bambini, ma avete bisogno di prove scientifiche — povera fede, la vostra, che senza il puntello e il pungolo della scienza non sa star ritta e camminare — sappiate che le contusioni feroci delle mie reni sono state l’agente chimico più potente nel miracolo della Sindone. Le mie reni, quasi frante dai flagelli, non hanno più potuto lavorare. Come quelle degli arsi in una vampa, sono state incapaci di filtrare, e l’urea si è accumulata e sparsa nel mio sangue, nel mio corpo, dando le sofferenze della intossicazione uremica e il reagente che trasudando dal mio Cadavere fissò l’impronta sulla tela. Ma chi è medico fra voi, o chi fra voi è malato di uremìa, può capire quali sofferenze dovettero darmi le tossine uremiche, tanto abbondanti da esser capaci di produrre un’impronta indelebile.

613.8La sete. Quale tortura la sete! Eppure lo hai visto. Non ci fu uno, fra tanti, che in quelle ore mi seppe dare una goccia d’acqua. Dalla Cena in poi, Io non ebbi più nessun conforto. E febbre, sole, calore, polvere, dissanguamento, davano *tanta* sete al vostro Salvatore.

Tu l’hai visto che ho respinto il vino mirrato. Non volevo addolcimenti al mio patire. Quando ci si è offerti vittime, bisogna *essere vittime* senza transazioni pietose, senza compromessi, senza addolcimenti. Occorre bere il calice così come esso è dato. Gustare l’aceto e il fiele sino in fondo. Non il vino drogato che produce intontimento del dolore.

Oh! la sorte di vittima è ben severa! Ma beato chi la elegge per sua sorte.

613.9Questo il soffrire del tuo Gesù nel suo Corpo innocente. E non ti parlo delle torture dell’affetto per mia Madre e per il suo dolore. Ci voleva quel dolore. Ma per Me è stato lo strazio più crudele. Solo il Padre sa cosa ha sofferto il suo Verbo nello spirito, nel morale, nel fisico! Anche la presenza della Madre, se è stata la cosa più desiderata dal mio cuore che aveva bisogno di avere quel conforto nella solitudine infinita che lo circondava, infinita, solitudine veniente da Dio e dagli uomini, è stata tortura.

Ella doveva esser là, angelo di carne per impedire alla disperazione di assalirmi come l’angelo spirituale l’aveva impedito nel Getsemani, doveva esser là per unire il mio Dolore al suo per la vostra Redenzione, doveva esser

là per ricevere l’investitura di Madre del genere umano. Ma vederla morire ad ogni mio fremito è stato il mio più grande dolore. Neppure il tradimento, neppure la cognizione che il mio Sacrificio sarebbe stato inutile per tanti, questi due dolori che poche ore prima mi erano parsi tanto grandi da farmi sudare sangue, erano paragonabili a questo.

613.10 Ma tu lo hai visto come è stata grande Maria in quell’ora. Lo strazio non le ha impedito d’esser forte ben più di Giuditta.

Questa ha ucciso[54]. Quella si è fatta uccidere attraverso la sua Creatura. E non ha imprecato, e non ha odiato. Ha pregato, ha amato, ha ubbidito. Madre sempre, sino a pensare, fra quelle torture, che il suo Gesù aveva bisogno del suo velo verginale sulle sue carni innocenti per difesa del suo pudore, Ella ha saputo essere nel contempo Figlia del Padre dei Cieli e ubbidire alla sua tremenda volontà di quell’ora. Non ha imprecato, non si è ribellata. Né a Dio, né agli uomini. Ha perdonato a questi. Ha detto “Fiat” a Quello.

Anche dopo l’hai udita: “Padre, io ti amo e Tu ci hai amati”! Se lo ricorda e lo proclama che Dio l’ha amata e gli rinnova il suo atto di amore. In quell’ora! Dopo che il Padre l’ha trafitta e orbata della sua ragione d’essere. Lo ama. Non dice: “Non ti amo più perché Tu m’hai colpita”. Lo ama. E non si affligge per il *suo* dolore. Ma per quello subìto dal Figlio. Non urla per il *suo* cuore spezzato, ma per il mio trafitto. Di questo chiede ragione al Padre, non del suo dolore. Chiede ragione al Padre in nome del *loro* Figlio.

613.11 Ella è ben la Sposa di Dio. Ella è ben Colei che ha concepito per coniugio con Dio. Ella lo sa che contatto umano non ha generato la sua Creatura, ma solo Fuoco sceso dal Cielo a penetrare nel suo seno immacolato e a deporvi il Germe divino, la Carne dell’Uomo-Dio, del Dio-Uomo, del Redentore del mondo. Ella lo sa, e come sposa e madre chiede ragione di quella ferita. Le altre *dovevano* essere date. Ma questa, quando tutto era stato compiuto, perché?

Povera Mamma! Vi è stato un perché, che il tuo dolore non ti ha permesso di leggere sulla mia ferita. Ed è stato che gli uomini vedessero il Cuore di Dio. Tu lo hai visto, Maria. E non lo dimenticherai mai più.

Ma, lo vedi?, Maria, nonostante non veda in quel momento le soprannaturali ragioni di quella ferita, pensa subito che essa non m’ha fatto male e ne benedice Iddio. Che quella ferita faccia tanto male a Lei, povera Mamma, Ella non se ne cura. Non ha fatto male a Me, e ciò le basta e le serve per benedire Iddio che l’immola.

613.12Chiede unicamente un poco di conforto per non morire. È necessaria alla Chiesa nascente, di cui è stata creata Madre poche ore innanzi. La Chiesa, come un neonato, ha bisogno di cure e di latte materno. Maria lo darà alla Chiesa sorreggendo gli apostoli, parlando ad essi del Salvatore, pregando per essa. Ma come lo potrebbe se spirasse questa sera? La Chiesa, che ha pochi più giorni per rimanere senza il suo Capo fra essa, rimarrebbe orfana del tutto se anche la Madre spirasse. E la sorte dei neonati orfani è sempre precaria.

Dio non delude mai una giusta preghiera e conforta i suoi figli che sperano in Lui. Maria lo prova nel conforto della Veronica. Ella, la povera Mamma, ha stampato negli occhi l'effigie del mio Volto spento. Non può resistere a quella vista. Non è più il suo Gesù quello, invecchiato, enfiato, con gli occhi chiusi che non la guardano, con la bocca contorta che non le parla e sorride. Ma ecco un Volto che è di Gesù vivo. Doloroso, ferito, ma vivo ancora. Ecco il suo sguardo che la guarda, la sua bocca che par dica: "Mamma!". Ecco il suo sorriso che la saluta ancora.

Oh! Maria! Cercalo il tuo Gesù nel tuo dolore. Egli verrà sempre e ti guarderà, ti chiamerà, ti sorriderà. Divideremo il dolore, ma saremo uniti!

613.13Giovanni, o piccolo Giovanni, ha diviso con Maria e con Gesù il dolore. Sii come Giovanni, sempre. Anche in questo.

Già te l'ho detto[55]: "Non sarai grande per le contemplazioni e i dettati. Questi sono miei. Ma per il tuo amore. E l'amore più alto è nella compartecipazione al dolore". Questo dà modo di intuire i minimi desideri di Dio e di renderli realtà nonostante tutti gli ostacoli.

Guarda con che viva e delicata sensibilità Giovanni si conduce dalla notte del Giovedì alla notte del Venerdì. E oltre. Ma osserviamolo in quelle ore.

Un attimo di smarrimento. Un'ora di pesantezza. Ma, superato il sonno con l'orgasmo della cattura e l'orgasmo con l'amore, egli viene, trascinandosi seco Pietro, perché il Maestro abbia un conforto vedendo il Capo degli apostoli e il Prediletto fra gli apostoli.

E poi pensa alla Madre, alla quale qualche crudele può urlare l'avvenuta cattura. E va da Lei. Egli non sa che Maria *già vive* gli strazi del Figlio e che, mentre gli apostoli dormivano, Ella vegliava e pregava, agonizzando col Figlio. Egli non lo sa. E va a Lei e la prepara alla notizia.

E poi fa la spola fra la casa di Caifa[56] e il Pretorio, la casa di Caifa e la reggia d'Erode, e da capo dalla casa di Caifa al Pretorio. E fare ciò quella

mattina, traversando la folla ubbriaca di odio, con le vesti che lo accusano per galileo, non è comoda cosa. Ma l'amore lo sostiene ed egli non pensa a sé, ma ai dolori di Gesù e di sua Madre. Potrebbe esser lapidato perché seguace del Nazareno. Non importa. Egli sfida tutto. Gli altri sono fuggiti, stanno nascosti, la prudenza e la paura li conducono. Lui lo conduce l'amore e resta e si mostra. È un puro. *L'amore prospera nella purezza*.
E se la sua pietà ed il suo buon senso di popolano lo inducono a tenere Maria lontana dalla folla e dal Pretorio — egli non sa che Maria condivide *tutte* le torture del Figlio, patendole spiritualmente — quando giudica essere l'ora che Gesù ha bisogno della Madre e che non è lecito tenere oltre la Madre separata dal Figlio, egli la conduce a Lui, la sostiene, la difende.
Cosa è quel pugno di persone fedeli: un uomo solo, inerme, giovane, senza autorità, a capo di poche donne, contro tutta una folla imbestialita? Nulla. Un mucchietto di foglie che il vento può disperdere. Una piccola barca su un oceano in tempesta che la può sommergere. Non importa. *L'amore è la sua forza e la sua vela*. Egli va armato di questo, e con questo protegge la Donna e le donne fino alla fine.
Giovanni ha posseduto l'amore di compassione come nessun altro al mondo, eccettuata mia Madre. Egli è il capostipite degli amorosi di questo amore. È il tuo maestro in questo. Séguilo nell'esempio che ti dà di purezza e carità, e sarai grande.
Va' in pace, ora. Ti benedico».

[7 aprile 1945]
613.14 Dice Gesù:
«[…]
E, dato che prevedo le osservazioni dei troppi Tommasi e dei troppi scribi di ora su una frase[57] di questo dettato, che pare in contrasto con il sorso d'acqua offerto da Longino… — oh! come i negatori del soprannaturale, i razionalisti dalla perfezione all'incontrario, godrebbero nel poter trovare una fessura nel magnifico complesso di quest'opera di bontà divina e di sacrificio tuo, piccolo Giovanni, per potere, facendo leva in questa fessura col piccone del loro micidiale razionalismo, far crollare tutto! — per prevenire questi, Io dico e spiego.
Quel povero sorso di acqua — *una goccia* nell'incendio della febbre e nell'asciuttore delle vene svuotate — preso per amore di un'anima che andava persuasa di amore per portarla alla Verità, preso con somma fatica

nell’affanno acuto che mi strozzava il respiro e ostacolava la deglutizione, tanto ero franto dai flagelli atroci, non dette *altro* ristoro che quello sovrannaturale. Come carne fu un nulla, per non dire un tormento… Fiumi sarebbero occorsi alla mia sete di allora… E non potevo bere per l’affanno del dolore precordiale. E tu sai cosa è questo dolore… Fiumi sarebbero occorsi poi… e non mi furono dati. Né avrei potuto accettarli per la sempre più forte soffocazione. Ma quanto ristoro mi avrebbero dato al Cuore, se mi fossero stati offerti! Era di amore che morivo. Di amore non dato. La pietà è amore. E in Israele non vi fu pietà.

Quando contemplate, voi buoni, o analizzate, voi scettici, quel “sorso”, dategli il giusto nome: “pietà”, non bevanda. Può dunque dirsi, senza perciò incorrere in menzogne, che “dalla Cena in poi Io non ebbi conforto”. In tutto il popolo che mi circondava non ci fu uno che mi desse conforto, posto che il vino drogato non lo volli sorbire. Ebbi aceto e scherni. Ebbi tradimenti e percosse. Questo ebbi. Nulla più.

[…]».

[53] **la Sindone**, già menzionata dalla scrittrice in 609.12, è quella molto nota che si conserva e si venera a Torino e che, secondo gli scritti valtortiani, è autentica. Si tratta della seconda delle due sindoni usate per Gesù morto, come sarà spiegato in 644.4/9. Alle sindoni si accenna anche in 637.7, 641.3 e 643.7.

[54] **ha ucciso**, come si narra in: *Giuditta 13*.

[55] **l’ho detto** il 26 dicembre 1943, ne “I quaderni del 1943”.

[56] **di Caifa**, omesso tutte e tre le volte sull’originale, viene qui aggiunto trattandosi di una dimenticanza della scrittrice, segnalata in una “osservazione” di Gesù del 13 maggio 1944, ne “I quaderni del 1944”.

[57] **frase**, che è in 613.8 e che sarà chiarita anche nel testo di 627.14. Il riferimento ai *Tommasi* si spiega con la data del presente “dettato”, che è la stessa della “visione” sulla incredulità dell’apostolo Tommaso (capitolo 628).

614. Il giorno del Sabato Santo.

30 marzo 1945.

614.1 L’alba viene avanti stenta, a fatica. E l’aurora tarda stranamente, per quanto non ci siano nuvoli in cielo. Ma sembra che gli astri abbiano perso ogni vigore. E come era pallida la notturna luna, così è pallido il sole che appare. Opachi… Hanno forse pianto anche essi, da avere questo aspetto appannato, come lo hanno gli occhi dei buoni che hanno pianto e piangono per la morte del Signore?

Appena Giovanni comprende che le porte sono riaperte, esce, sordo alle suppliche materne. Le donne si asserragliano in casa, ancora più intimorite ora che anche l’apostolo se ne è andato.

Maria, sempre nella sua stanza, con le mani prosciolte nel grembo, guarda fisso fuori dalla finestra, che si apre su un giardino non vastissimo ma abbastanza ampio e tutto pieno di rose in fiore lungo le alte muraglie e le aiuole capricciose. I ciuffi dei gigli, invece, sono ancora senza lo stelo del futuro fiore: folti, belli, ma solo a foglie. Guarda, guarda, ed io credo non veda niente. Ma solo veda ciò che è nel suo povero cervello stanco: l’agonia del Figlio.

Le donne vanno e vengono. Le si accostano, la carezzano, la pregano di prendere un ristoro… e ogni volta, col loro venire, viene un’ondata di un profumo pesante, composto, sbalordente.

Maria ne ha un brivido ogni volta. Ma non ha altro. Non parole. Non atti. Niente. È esausta. Attende. È solo un’attesa. È Colei che attende.

614.2 Un picchio all’uscio… Le donne corrono ad aprire. Maria si volge sul suo sedile, senza alzarsi, e fissa l’uscio socchiuso.

Entra la Maddalena. «C’è Mannaen… Vorrebbe essere usato per qualche cosa».

«Mannaen… Fàllo entrare. Fu sempre buono. Ma credevo non fosse lui…».

«Chi credevi, Madre?…».

«Dopo… dopo. Fa’ passare».

Entra Mannaen. Non è pomposo come di solito. Ha una veste comunissima, di un marrone quasi nero, e un mantello uguale. Nessun gioiello e non la spada. Nulla. Sembra un uomo benestante ma del popolo. Si curva a salutare, prima con le mani incrociate sul petto, e poi si inginocchia come davanti ad

un altare.

«Alzati. E perdona se non rispondo all’inchino. Non posso…».

«Non devi. Non lo permetterei. Chi sono lo sai. Perciò ti prego calcolarmi tuo servo. Hai bisogno di me? Vedo che non hai un uomo d’intorno. So da Nicodemo che tutti sono fuggiti. Non c’era nulla da fare. È vero. Ma almeno dargli il conforto di vederci. Io… io l’ho salutato al Sisto. E poi non ho più potuto, perché… Ma è inutile dirlo. Anche questo fu voluto da Satana. Ora sono libero e vengo a mettermi al tuo servizio. Ordina, Donna».

«Vorrei sapere e far sapere a Lazzaro… Le sorelle sono in pena, e mia cognata e l’altra Maria pure. Vorremmo sapere se Lazzaro, Giacomo, Giuda e l’altro Giacomo sono salvi».

«Giuda? L’Iscariota? Ma lo ha tradito!».

«Giuda, figlio del fratello dello sposo mio».

«Ah! vado», e si alza. [614.3]Ma nel farlo ha un movimento di dolore.

«Ma sei ferito?».

«Uhm… sì. Roba da nulla. Un braccio che duole un poco».

«Per causa nostra, forse? Per questo non c’eri lassù?».

«Sì. Per questo. E solo per questo mi dolgo. Non per la ferita. Il resto di fariseismo, di ebraismo, di satanismo che era in me, perché satanismo è divenuto il culto d’Israele, è tutto uscito con quel sangue. Sono come un pargolo che, dopo la recisione del sacro ombelico, non ha più contatti col sangue materno, e le poche stille che ancora restano nel cordone reciso non vanno in lui, strozzate come sono dal laccio di lino. Ma cadono… Inutili ormai. Il neonato vive col *suo* cuore e il *suo* sangue. Così io. Fino ad ora ero ancora non formato del tutto. Ora sono giunto al termine, e vengo, e *sono stato dato* alla Luce. Ieri sono nato. Mia madre è Gesù di Nazaret. E mi ha partorito quando ha dato l’ultimo grido. So… Perché sono fuggito nella casa di Nicodemo questa notte. Solo vorrei vederlo. Oh! quando andrete al Sepolcro, ditemelo. Verrò… Il suo Volto di Redentore io lo ignoro!».

«Ti guarda, Mannaen. Volgiti».

L’uomo, che era entrato tanto a capo chino e che aveva avuto poi occhi solo per Maria, si volta quasi spaventato e vede il Sudario. Si getta bocconi, adorando… E piange.

Poi si leva. Si inchina a Maria e dice: «Vado».

«Ma è sabato. Lo sai. Già ci accusano di violare la Legge per sua istigazione».

«Pari siamo, perché essi violano la legge dell’Amore. La prima e più grande.

Egli lo diceva. Il Signore ti conforti». Esce.

614.4 E le ore passano. Come sono lente per chi attende…

Maria si alza e appoggiandosi ai mobili si fa sull'uscio. Cerca di traversare il vasto vestibolo d'ingresso. Ma quando non ha più appoggio vacilla come fosse ebbra.

Marta, che vede dal cortile che è oltre l'uscio, aperto all'estremità del vestibolo, accorre. «Dove vuoi andare?».

«Là dentro. Me lo avete promesso».

«Aspetta Giovanni».

«Basta aspettare. Vedete che sono quieta. Andate, poi che avete fatto chiudere dall'interno, e fate aprire. Io aspetto qui».

Susanna, poiché tutte sono accorse, parte per chiamare il padrone con le chiavi. Intanto Maria si appoggia alla porticina come volesse aprirla con la forza del suo volere.

Ecco l'uomo. Pauroso, avvilito, apre e si ritira. E Maria, a braccio di Marta e Maria d'Alfeo, entra nel Cenacolo.

Tutto è ancora come era alla fine della Cena. Il susseguirsi delle cose e l'ordine dato da Gesù hanno impedito manomissioni. Soltanto sono stati riportati i sedili al loro posto. E Maria, che pure non è stata nel Cenacolo, va diritta al posto dove era seduto il suo Gesù. Pare che la guidi una mano. E sembra quasi sonnambula, tanto è irrigidita nello sforzo di andare… Va. Gira intorno al letto sedile, si insinua fra questo e la tavola… resta ritta un momento e poi si abbatte attraverso al tavolo in un nuovo scoppio di pianto.

Poi si calma. Si inginocchia e prega con la testa appoggiata all'orlo della tavola. Carezza la tovaglia, il sedile, le stoviglie, l'orlo del grande vassoio dove era l'agnello, il grande coltello usato a scalcare, l'anfora posata davanti a quel posto. Non sa di toccare ciò che ha toccato anche l'Iscariota. Poi resta come inebetita, con la testa appoggiata sulle braccia conserte messe sul tavolo.

Tacciono tutte. Finché la cognata dice: «Vieni, Maria. Temiamo i giudei. Vorresti che entrassero qui?».

«No. No. È luogo santo. Andiamo. Aiutatemi… Avete fatto bene a dirmelo. Vorrei anche un cofano, bello, grande, chiuso. Per chiudervi dentro tutti i miei tesori».

«Domani te lo faccio portare dal palazzo. È il più bello della casa. È robusto e sicuro. Te lo dono con gioia», promette la Maddalena.

Escono. Maria è proprio esausta. Vacilla nel fare i pochi scalini. E, se è meno

drammatico il suo dolore, è perché non ha più forza di essere tale. Ma nella sua pacatezza è ancora più tragico.
Rientrano nella stanza di prima. E prima di tornare al suo posto Maria accarezza, come fosse un viso di carne, il santo Volto del Sudario.
614.5Un altro busso al portone. Le donne si affrettano ad uscire e a socchiudere l'uscio.
Con la sua voce stanca Maria dice: «Se fossero i discepoli, e specie Simon Pietro e Giuda, che vengano subito a me».
Ma è il pastore Isacco. Entra piangendo dopo qualche minuto e subito si prostra al Sudario e poi alla Madre, e non sa che dire. È Lei che dice: «Grazie. *Ti ha* visto e ti ho visto. Lo so. Vi guardava finché ha potuto».
Isacco piange ancora più forte. Può parlare solo quando ha finito il suo pianto. «Non volevamo andare via. Ma Gionata ce ne ha pregato. I giudei minacciavano le donne… e dopo non abbiamo più potuto venire. Era… era tutto finito… Dove dovevamo andare allora? Ci siamo sparsi per la campagna e a notte fatta ci siamo riuniti a mezza via fra Gerusalemme e Betlemme. Ci pareva di allontanare la sua Morte andando verso la sua Grotta… Ma poi abbiamo sentito che non era giusto andare là… Era egoismo, e siamo tornati verso la Città… E ci siamo trovati, senza sapere come, a Betania…».
«I miei figli!».
«Lazzaro!».
«Giacomo!».
«Sono tutti là. I campi di Lazzaro all'aurora erano sparsi di vaganti che piangevano… I suoi inutili amici e discepoli!… Io… sono andato da Lazzaro e credevo di essere il primo… Invece là erano già i tuoi due figli, donna, e il tuo, insieme ad Andrea, Bartolomeo, Matteo. Li aveva persuasi ad andare là Simone Zelote. E Massimino, uscito per la campagna fin dal primo mattino, ne aveva trovati altri. E Lazzaro li ha soccorsi tutti. E ancora lo sta facendo. Dice che il Maestro gliene aveva dato ordine. E così dice lo Zelote».
«Ma Simone e Giuseppe, gli altri miei figli, dove sono?».
«Non so, donna. Eravamo stati insieme fino al terremoto. Poi… non so più nulla di esatto. Fra le tenebre e i fulmini e i morti risorti e il tremore del suolo e il turbine dell'aria, ho perduto la ragione. Io mi trovai nel Tempio. E ancora mi chiedo come potei essere là dentro, oltre il limite sacro. Pensa che fra me e l'altare dei profumi c'era solo un cubito… Pensa! *Io* dove pongono i piedi solo i sacerdoti di turno!… E… e ho visto il Santo dei Santi!… Sì. Perché il Velo del Santo è lacerato da cima a fondo, come l'avesse strappato il volere

di un gigante… Se mi vedevano là dentro, mi lapidavano. Ma nessuno vedeva più. Non ho incontrato che spettri di morti e spettri di viventi. Perché spettri parevamo alla luce dei fulmini, al chiarore degli incendi e col terrore nei volti…».

«Oh! il mio Simone! il mio Giuseppe!».

«E Simon Pietro? E Giuda di Keriot? E Tommaso e Filippo?».

«Non so, Madre… Lazzaro mi ha mandato a vedere, perché gli avevano detto che… che vi avevano uccisi».

«Vai subito, allora, a tranquillizzarlo. Ho già mandato Mannaen. Ma va' tu pure e di'… di' che solo Lui è l'Ucciso. Ed io con Lui. E se vedi degli altri discepoli, portali con te là. Ma l'Iscariota e Simon Pietro li voglio io».

«Madre… perdonaci se di più non abbiamo fatto».

«Tutto perdono… Vai».

Isacco esce. E Marta e Maria, Salome e Maria d'Alfeo lo soffocano di preghiere, di raccomandazioni, di ordini. Susanna piange piano perché nessuno le parla dello sposo. È allora che Salome si ricorda del suo. E piange anche lei.

614.6 Silenzio di nuovo. Sino ad un nuovo picchiare al portone.

Posto che la città è quieta, le donne sono meno paurose. Ma, quando dall'uscio socchiuso vedono spuntare il volto glabro di Longino, fuggono tutte come avessero visto un morto nel suo lenzuolo funebre o il Demonio in persona. Il padrone di casa, che per curiosità ciondola nel vestibolo, è il primo a scappare.

Accorre la Maddalena, che era con Maria. Longino, con un involontario sorrisetto canzonatorio sulle labbra, è entrato ed ha chiuso da sé il pesante portone. Non è in divisa. Ma ha una veste grigia e corta sotto un mantello pure oscuro.

Maria Maddalena lo guarda e lui guarda lei. Poi, rimanendo sempre addossato alla porta, Longino chiede: «Posso entrare senza contaminare nessuno? E senza fare terrore a nessuno? Ho visto stamane all'aurora il cittadino Giuseppe e mi ha detto del desiderio della Madre. Chiedo perdono se non giunsi di mio a pensarlo. Ecco la lancia. L'avevo tenuta per ricordo di un… del Santo dei Santi. Oh! questo sì che lo è! Ma è giusto l'abbia la Madre. Per le vesti… è più difficile. Non glielo dite… ma forse sono già state vendute per pochi denari… È diritto dei soldati. Ma cercherò di trovarle…».

«Vieni. Ella è là».

«Ma io sono pagano!».

«Non importa. Glielo vado a dire. Se lo desideri».
«Oh! non… non pensavo di meritarlo».
614.7 Maria Maddalena va dalla Vergine. «Madre, Longino è lì fuori… Ti offre la lancia».
«Fàllo passare».
Il padrone di casa, che è sull'uscio, brontola: «Ma è un pagano».
«Sono Madre di tutti, uomo. Come Egli di tutti è il Redentore».
Longino entra e sulla soglia saluta romanamente col gesto, col braccio (si è levato il mantello) e poi con la voce: «Ave, Domina. Un romano ti saluta: Madre dell'umano genere. La *vera* Madre. Non avrei voluto essere io a… a… a quella cosa. Ma era ordine. Però, se servo a darti quanto desideri, perdono al destino di avermi scelto per quella orrenda cosa. Ecco», e le dà la lancia avvolta in un drappo rosso. Il solo ferro. Non l'asta.
Maria la prende divenendo ancora più pallida. Si annullano persino le labbra nel pallore. Pare che la lancia la sveni. E trema fin con le labbra mentre dice: «Egli ti conduca a Sé. Per la tua bontà».
«Era l'unico Giusto che io abbia incontrato nel vasto impero di Roma. Mi pento di non averlo conosciuto che per le parole dei compagni. Ora… è tardi!».
«No, figlio. Egli ha finito l'evangelizzare. Ma il suo Vangelo resta. Nella sua Chiesa».
«Dove è la sua Chiesa?». Longino è lievemente ironico.
«Qui è. Oggi è percossa e dispersa. Ma domani si riunirà come un albero che ravvia la chioma dopo la tempesta. E, anche non ci fosse più alcuno, io ci sono. E il Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio e mio, è tutto scritto nel mio cuore. Non ho che guardarmi il cuore per potervelo ripetere».
«Verrò. Una religione che ha per capo un tale eroe non può essere che divina. Ave, Domina!».
E anche Longino se ne va.
Maria bacia la lancia, dove ancora è il Sangue del Figlio… Né vuole levarlo quel Sangue. Ma lo lascia, «rubino di Dio, sulla lancia crudele», dice…
614.8 La giornata, fra schiarite di nuvole e cupezze di temporale, passa così.
Giovanni torna solo quando il sole a perpendicolo dice che è il mezzogiorno.
«Madre. Io non ho trovato nessuno, fuorché… Giuda di Keriot».
«Dove è?».
«Oh! Madre! Che orrore! Egli pende da un ulivo, gonfio e nero quasi fosse

morto da settimane. Putrido. Orrendo… Su lui gli avvoltoi, i corvi, che so, urlano in risse atroci… È stato il loro clamore che mi ha chiamato in quel senso. Ero sulla via del monte Uliveto, e su un poggio ho visto ruote e ruote di uccellacci neri. Sono andato… Perché? Non lo so. E ho visto. Che orrore!…».
«Che orrore! Dici bene. Ma sopra la Bontà fu la Giustizia. Infatti la Bontà è assente, ora… Ma Pietro! Ma Pietro!… Giovanni, ho la lancia. Ma le vesti… Longino non ne ha parlato».
«Madre, voglio andare al Getsamni. Egli è stato preso senza mantello. Forse è là ancora. Poi andrò a Betania».
«Vai. Per il mantello, vai… Gli altri sono da Lazzaro. Non andare perciò da Lazzaro. Non occorre. Va' e torna qui».
Giovanni parte di corsa. Senza prendere ristoro. Come senza ristoro sta Maria. Le donne hanno mangiato in piedi pane e ulive, sempre lavorando ai loro balsami.
614.9E viene, con Gionata, Giovanna di Cusa. È una maschera dal gran pianto. E appena vede Maria dice: «Mi ha salvata! Mi ha salvata e Lui è morto. Ora non vorrei più essere stata salvata!».
È la Madre Dolorosa che deve consolare questa creatura guarita, ma rimasta di una sensibilità morbosa. E la consola e la fortifica dicendole: «Non lo avresti conosciuto e amato e non lo potresti servire ora. Quanto ci sarà da fare, in futuro! E noi dovremo fare perché, lo vedi… Noi siamo rimaste, e gli uomini sono fuggiti. È sempre la donna la generatrice vera. Nel Bene. Nel Male. Noi genereremo la nuova Fede. Di essa siamo ripiene, deposta in noi dallo Sposo Iddio. Ed essa genereremo alla Terra. Per il bene del mondo. Guardalo come è bello! Come sorride e mendica questo nostro santo lavoro! Giovanna, io ti amo, lo sai. Non piangere più».
«Ma Egli è morto! Sì. Lì sopra è ancora simile ad un vivo. Ma ora vivo non è più. Che è il mondo privo di Lui?».
«Egli tornerà. Va'. Prega. Attendi. Più crederai, più presto risorgerà. È la mia forza questo credere… E solo io, Dio e Satana sappiamo quanti assalti sono dati a questa mia fede nella sua Risurrezione».
Anche Giovanna va via, esile e piegata come un giglio troppo saturo d'acqua. Ma, uscita lei, Maria ricade nel tormento. «A tutti! A tutti devo dare la forza. E a me chi la dà?». E piange, accarezzando il Volto dell'effigie, perché ora si è seduta presso il cofano su cui il Sudario è steso.

614.10 Vengono Giuseppe e Nicodemo. Ed evitano alle donne di uscire per comperare mirra e aloe, perché ne portano dei sacchetti. Ma la loro forza cede davanti al Viso impresso nel lino e al viso devastato della Madre. Si siedono in un angolo dopo averla salutata e tacciono. Seri, funebri… Poi vanno.
Né Lei ha più forza di parlare. Ma, più scende la sera, precoce per la nuvolaglia afosa, e più diviene una povera creatura straziata. Le ombre della sera sono anche per Lei, come per tutti i dolenti, fonte di maggior dolore. Anche le altre si fanno più tristi. E specie Salome, Maria d’Alfeo e Susanna. Ma per loro infine viene il ristoro, perché in gruppo giungono Zebedeo, lo sposo di Susanna e Simone e Giuseppe d’Alfeo. I due primi restano nel vestibolo, mentre spiegano che li ha trovati Giovanni mentre passava per il sobborgo di Ofel. I due altri invece sono stati trovati da Isacco erranti per la campagna, incerti se tornare in città o andare dai fratelli, che supponevano a Betania.
614.11 Simone dice: «Dove è Maria? La voglio vedere», e preceduto dalla madre entra e bacia la parente straziata.
«Sei solo? Perché non è con te Giuseppe? Perché vi siete lasciati? Ancora in urto fra voi? Non dovete. Vedete? La ragione dell’attrito è morta!». E accenna al Volto del Sudario.
Simone lo guarda e piange. Dice: «Non ci siamo *più* lasciati. E non ci lasceremo. Sì, la ragione dell’attrito è morta. Ma non come tu credi. È morta perché Giuseppe, *ora*, ha compreso… È lì fuori Giuseppe… e non osa venire…».
«Oh! no. Io non faccio mai paura. E non sono che pietà. Avrei perdonato anche al Traditore. Ma non posso più. Si è ucciso».
E si alza. Cammina curva chiamando: «Giuseppe! Giuseppe!». Ma Giuseppe, affogato nel pianto, non risponde.
Ella si fa sulla porta, come era per parlare a Giuda, e sostenendosi allo stipite stende l’altra mano e la posa sulla testa del più anziano e tenace dei nipoti. Lo carezza e dice: «Lascia che io mi appoggi ad un Giuseppe! Tutto era pace e serenità finché avevo quel nome come re nella mia casa. Poi il mio santo mi è morto… E tutto il bene umano della povera Maria è stato morto esso pure. È rimasto il bene soprannaturale del mio Dio e Figlio… Ora sono la Derelitta… Ma se posso essere fra il cerchio delle braccia di un Giuseppe che amo, e tu lo sai se ti amo, io mi sentirò meno derelitta. Mi parrà di tornare indietro. Di poter dire: “Gesù è assente. Ma non morto. È a Cana, a Naim per lavori, ma

ora torna…”. Vieni, Giuseppe. Entriamo insieme dove Egli ti aspetta per sorriderti. Ci ha lasciato il suo sorriso per dirci che non ha rancore».
Giuseppe entra, tenuto per mano da Lei, e come la vede seduta le si inginocchia davanti con la testa nel grembo e singhiozza: «Perdono! Perdono!».
«Non a me. A Lui lo devi chiedere».
«Non me lo può dare. Sul Calvario ho cercato di attirare il suo sguardo. *Tutti* ha guardato. Ma non me… Ha ragione… L’ho conosciuto e amato, come Maestro, troppo tardi. Ora è finito».
«*Ora incomincia*. Tu andrai a Nazaret e dirai: “Io credo”. Il tuo credere avrà un valore infinito. Lo amerai con la perfezione degli apostoli futuri, che avranno il merito di amare il Gesù conosciuto solo dallo spirito. Lo farai?».
«Sì! Sì! Per riparare. Ma vorrei sentire da Lui una parola. E non la sentirò mai più…».
«Il terzo giorno Egli risorgerà e parlerà a coloro che ama. Tutto il mondo attende la sua Voce».
«Te benedetta che puoi credere…».
«Giuseppe! Giuseppe! Il mio sposo ti era zio. E credette ad una cosa che è ancora più difficile a credere di questa. Ha saputo credere che la povera Maria di Nazaret fosse la Sposa e Madre di Dio. Perché tu, nipote di questo Giusto e portatore del suo nome, non puoi credere che un Dio possa dire alla Morte: “Basta!” e alla Vita: “Torna!”?».
«Io non merito questa fede, perché sono stato cattivo. Ingiusto fui con Lui. Ma tu… tu sei la Madre. Benedicimi. Perdonami… Dammi pace…».
«Sì… Pace… Perdono… Oh! Dio! Una volta ho detto[58]: “Come è difficile essere i ‘redentori’”. Ora dico: “Come è difficile essere la Madre del Redentore!”. Pietà, mio Dio! Pietà!… 614.12 Va’, Giuseppe. Tua madre ha tanto sofferto in queste ore. Confortala… Io resto qui… Con tutto quanto ho del mio Bambino… E le mie lacrime solitarie ti otterranno la Fede. Addio, nipote mio. Di’ a tutti che voglio tacere… pensare… pregare… Sono… Sono una povera donna tenuta sospesa su un abisso da un filo… Il filo è la mia Fede… E la vostra *non-fede*, perché nessuno *sa* credere totalmente e santamente, urta continuamente questo mio filo… E non sapete quale fatica mi imponete… Non sapete di aiutare Satana a tormentarmi. Va’…».
E Maria resta sola… Si inginocchia davanti al Sudario. Bacia la fronte, gli occhi, la bocca del Figlio e dice: «Così! Così! Per avere forza… *Devo*

credere. Devo credere. Per tutti».
La notte è calata. Senza stelle. Buia. Afosa. Maria resta nell’ombra col suo dolore.
Il giorno del Sabato è finito.

[58] **ho detto**, testualmente in 168.9. Essere “la Madre del Redentore” è “dolce” (come in 157.7) ed è “difficile” (come in 157.7 e 262.7).

615. La notte del Sabato Santo.

31 marzo 1945.

615.1 Entra guardinga Maria di Alfeo e ascolta. Forse pensa che la Vergine si sia assopita. Si accosta, si curva. E la vede in ginocchio, col volto a terra contro il Sudario. Mormora: «O sventurata! Così è rimasta!». Deve pensare che si è addormentata o svenuta così.

Ma Maria, uscendo dalla sua orazione, dice: «No, pregavo».

«Ma in ginocchio! Al buio! Al freddo! La finestra aperta! Senti? Sei di gelo».

«Ma sto tanto meglio, Maria. Mentre pregavo — e solo l'Eterno sa come ero sfinita dopo avere sostenuto tante fedi che vacillano, illuminato tante menti che neppure la sua morte ha rischiarato — mi è parso di sentire un profumo angelico, una freschezza di Cielo, una carezza d'ala… Un attimo… Non di più. Ma mi è sembrato che, nel mare di mirra che infuriato mi sommerge da tre giorni ormai, si infondesse una stilla di pacificante dolcezza. Mi è sembrato che la volta serrata dei Cieli si socchiudesse e un filo di luminoso amore scendesse sulla Abbandonata. Mi è sembrato che, venendo da lontananze infinite, un murmure incorporeo dicesse: "È realmente terminato". La mia preghiera, sino a quel momento desolata, si è fatta più quieta. Si è tinta della luminosa pace — oh! appena una sfumatura! — della luminosa pace che erano i miei contatti con Dio nell'orazione… 615.2 Le mie orazioni!… Maria, hai amato molto, tu, il tuo Alfeo quando eri la vergine sposata?».

«Oh! Maria!… Giubilavo all'aurora dicendo: "È passata una notte. Una di meno d'attesa". Giubilavo al tramonto dicendo: "Un altro giorno è finito. Più prossima la mia entrata sotto il suo tetto". E come calava il sole, io cantavo come un'allodola pensando: "Fra poco viene". E quando lo vedevo venire, bello nel volto come il mio Giuda — è per quello che Giuda è il mio prediletto — ma dall'occhio di cervo innamorato come è Giacomo mio, oh! allora io non sapevo più dove ero! E quando mi salutava dicendo: "Dolce sposa!" e io gli potevo dire: "Mio signore", allora io… io credo che, se fossi stata stritolata in quel momento da un pesante carro o colpita da una freccia, non avrei sentito dolore. E dopo!… Quando fui la moglie sua… Ah!…».

Maria si perde nell'estasi dei ricordi. Poi chiede: «Ma perché questa domanda?».

«Per spiegarti cosa erano per me le orazioni. Centuplica i tuoi sentimenti, aumentali per mille e mille potenze, e comprenderai cosa è sempre stata per me l'orazione, l'attesa di quell'ora… Già, io credo che, se anche non oravo nella pace della grotta o della stanza mia, ma lavoravo alle opere della donna, l'anima mia orasse senza pausa… Ma quando potevo dire: "Ecco, l'ora di raccogliermi in Dio viene", io avevo il cuore che ardeva palpitando veloce. E quando in Lui mi perdevo… allora… No… Questo non te lo posso spiegare. Quando sarai nella luce di Dio lo comprenderai… 615.3 Tutto questo da tre giorni era perduto… Ed era ancora più straziante del non avere più Figlio… E Satana lavorava su queste due piaghe sovrapposte della morte della mia Creatura e dell'abbandono di Dio, creando la terza piaga del terrore della non fede. Maria, ti voglio bene e mi sei parente. Lo dirai, poi, ai tuoi figli apostoli, perché sappiano resistere nell'apostolato e trionfare su Satana. Io sono certa che, se io avessi accettato il dubbio, se avessi ceduto alla tentazione di Satana e avessi detto: "Non è possibile che Egli sorga" negando Dio — perché dire ciò era negare Dio con la sua Verità e Potenza — nel nulla sarebbe ricaduta tanta Redenzione. Io, nuova Eva, avrei morso da capo al pomo della superbia e del senso spirituale, e avrei disfatto l'opera del mio Redentore. Gli apostoli continuamente saranno tentati così: dal mondo, dalla carne, dal potere, da Satana. Restino fermi. Contro tutte le torture, e le corporali saranno le più lievi, per non distruggere ciò che Gesù ha fatto».
«Dillo tu, Maria, ai miei figli… Che vuoi che sappia dire la tua povera cognata?! 615.4 Oh! però! Se fossero venuti! Pazienza, fuggire nella prima ora! Ma poi!».
«Vedi che Lazzaro e Simone avevano ordine di condurli a Betania. Gesù sa tutto…».
«Sì… Ma… Oh! quando li vedrò, li rimprovererò *acerbamente*. Sono stati dei vili. Che tutti lo fossero! Ma non loro. I miei figli! Non lo perdonerò loro mai…».
«Perdona, perdona… È stato un momento di smarrimento… Non credevano che Egli potesse essere preso. Egli lo aveva detto…».
«Bene apposta che non li perdono. Lo sapevano. Erano perciò già preparati. Quando una cosa si sa, e si crede a chi la dice, niente fa più stupore!».
«Maria, anche a voi ha detto: "Io risorgerò". Eppure… Potessi aprirvi il petto e il capo, sul cuore e sul cervello vedrei scritto: "Non può essere"».
«Ma almeno… Sì… È difficile credere… Ma noi siamo rimaste però sul

Calvario».
«Per grazia gratuita di Dio. Altrimenti saremmo fuggite noi pure. Longino, lo hai sentito? Ha detto: “orrenda cosa”. Ed è un guerriero. Noi, donne, sole con un ragazzo, abbiamo resistito per aiuto diretto di Dio. Non te ne gloriare, perciò. Non è merito nostro».
«E perché non a loro?».
«Perché essi saranno i sacerdoti di domani. *Devono perciò sapere*. Sapere, per averlo provato, come è facile al fedele di un Credo cadere in abiura. Gesù non vuole dei sacerdoti come quelli che lo sono tanto poco da essere stati i suoi più tenaci nemici…».
«Parli di Gesù come già fosse tornato, tu».
«Lo vedi? Tu pure confessi di non credere. Come puoi dunque rimproverare i tuoi figli?».
Maria d’Alfeo non sa che ribattere. Resta a capo chino, muove macchinalmente degli oggetti. Trova la lucernetta ed esce con quella, per tornare dopo con la stessa accesa, che posa al solito posto.
Maria si è seduta di nuovo presso il Sudario disteso. Il Sudario che, alla luce gialla del lume ad olio, alla fiammella tremolante di esso, acquista una particolare vivezza e pare muoversi nella bocca e negli occhi.
«Non prendi niente?», chiede, un poco mortificata, la cognata.
«Un poco d’acqua. Ho sete».
Maria va e torna… con del latte.
«Non insistere. Non posso. Acqua sì. Non ho più acqua in me… Credo non avere più neppure sangue. Ma…».
615.5 Bussano al portone. Maria d’Alfeo esce. Un parlottio nel vestibolo e poi Giovanni mette dentro il capo.
«Giovanni. Sei tornato? Ancora nulla?».
«Sì. Simon Pietro… e il mantello di Gesù… insieme… Nel Get-Samnì. Il mantello…». Giovanni scivola in ginocchio e dice: «Eccolo… Ma è tutto lacerato e insanguinato. Le impronte delle mani sono di Gesù. Solo Lui le aveva lunghe e sottili così. Ma le lacerazioni sono di denti, si vede netto che è bocca d’uomo questa. Penso sia stato… sia stato Giuda Iscariota, perché presso al posto dove Simon Pietro trovò il mantello era un pezzo della veste gialla di Giuda. È tornato là… dopo… prima di uccidersi. Guarda, Madre».
Maria non ha fatto che carezzare e baciare il pesante mantello rosso del Figlio, ma premuta da Giovanni lo apre e vede le impronte sanguinose, scure sul rosso del Sangue, e le lacerazioni dei denti. Trema e mormora: «Quanto

sangue!». Pare che non veda che quello.
«Madre… la terra ne è rossa. Simone, che è corso lassù nelle prime ore del mattino, dice che l’erba era ancor col sangue fresco sulle foglie… Gesù… Io non so… Non mi pareva ferito… Da dove tanto sangue?».
«Dal suo Corpo. Nell’angoscia… Oh! Gesù-Vittima totale! Oh! mio Gesù!». Maria piange così angosciosamente, con un lamento esausto, che le donne si affacciano alla porta e guardano e poi si ritirano. «Questo, questo mentre tutti ti abbandonavano… Che facevate, voi, mentre Egli pativa la sua prima agonia?».
«Dormivamo, Madre…». Giovanni piange.
615.6 «Là era Simone? Racconta».
«Ero andato per cercare il mantello. Avevo pensato di chiederlo a Giona e a Marco… Ma sono fuggiti. La casa è chiusa e tutto è in abbandono. Allora sono sceso alle mura, per fare tutta la strada fatta giovedì… Ero così stanco quella sera, e addolorato, che non potevo, ora, ricordare dove Gesù si era levato il mantello. Mi pareva che lo avesse e poi non lo avesse… Sul posto della cattura, nulla… Dove eravamo noi tre, nulla… Sono andato per il sentiero preso dal Maestro… E ho creduto fosse morto anche Simon Pietro, perché l’ho visto là, tutto rannicchiato contro un masso. Ho gridato. Ha alzato la testa… e l’ho creduto pazzo, tanto era cambiato. Ha avuto un urlo e ha cercato fuggire. Ma traballava, acciecato dal piangere fatto, ed io l’ho afferrato. Mi ha detto: “Lasciami. Sono un demonio. L’ho rinnegato. Come Lui diceva… e il gallo ha cantato e Lui mi ha guardato. Sono fuggito… ho corso su e giù per la campagna, e poi mi sono trovato qui. E, vedi? Qui Jeovè mi ha fatto trovare il suo Sangue ad accusarmi. Tutto sangue. Tutto sangue! Sulla roccia, sulla terra, sull’erba. Io l’ho fatto spargere. Come te, come tutti. Ma io quel Sangue l’ho rinnegato”. Ma pareva in delirio. Ho cercato di calmarlo e di portarlo via. Ma non voleva. Diceva: “Qui. Qui. A fare la guardia a questo Sangue e al suo mantello. E con le lacrime lo voglio lavare. Quando non ci sarà più sangue sulla stoffa, forse allora tornerò fra i vivi battendomi il petto e dicendo: ‘Io ho rinnegato il Signore!’”. Gli ho detto che tu lo volevi. Che mi avevi mandato a cercarlo. Ma non lo voleva credere. Allora gli ho detto che volevi anche Giuda, per perdonarlo, e che soffrivi di non poterlo più fare per il suo suicidio. Allora ha pianto più calmo. Ha voluto sapere. *Tutto*. E mi ha raccontato che l’erba era ancora col Sangue fresco e che il mantello era tutto malmenato da Giuda, di cui egli aveva trovato un pezzo di veste. L’ho lasciato parlare e parlare, e poi ho detto: “Vieni dalla

Madre”. Oh! quanto ho dovuto pregare per persuaderlo! E quando mi pareva di essere riuscito a persuaderlo e mi alzavo per venire, egli non voleva più. Solo verso sera è venuto. Ma giunto oltre la porta si è nascosto da capo in un’ortaglia deserta, dicendo: “Non voglio che la gente mi veda. Porto scritto sulla fronte la parola: *Rinnegatore di Dio*”. Ora, a buio fondo, sono riuscito a strascinarlo fin qui».

615.7 «Dove è?».

«Dietro a quella porta».

«Fallo entrare».

«Madre…».

«Giovanni…».

«Non lo rimproverare. È pentito».

«Mi conosci così poco ancora? Fallo entrare».

Giovanni esce. Ritorna. Solo. Dice: «Non osa. Prova a chiamarlo tu».

E Maria dolcemente: «Simone di Giona, vieni». Niente. «Simon Pietro, vieni». Niente. «Pietro di Gesù e di Maria, vieni». Uno scoppio aspro di pianto. Ma non entra. Maria si alza. Lascia il mantello sulla tavola e va alla porta.

Pietro è accovacciato lì fuori. Come un cane senza padrone. Piange tanto forte, e tutto in un gomitolo, che non sente il rumore della porta che si apre cigolando né lo struscio dei sandali di Maria. Si accorge che Ella è lì quando Ella si china fino a prendergli una mano, premuta sugli occhi, e lo obbliga ad alzarsi. Entra nella stanza tirandoselo dietro come un bambino. Chiude la porta a maniglia e chiavistello e, curva per il dolore come egli per la vergogna, torna al suo posto.

Pietro le va ai piedi, in ginocchio, e piange senza freno. Maria lo carezza sui capelli brizzolati, sudati dal dolore. Non altro che questa carezza, finché egli è più calmo. 615.8 Poi, quando infine Pietro dice: «Tu non mi puoi perdonare. Non mi accarezzare dunque. Perché io l’ho rinnegato», Maria dice: «Pietro, tu lo hai rinnegato. È vero. Hai avuto il coraggio di rinnegarlo in pubblico. Il coraggio codardo di farlo. Gli altri… Tutti, meno i pastori, Mannaen, Nicodemo e Giuseppe e Giovanni, hanno avuto la codardia solo. Lo hanno rinnegato *tutti*: uomini e donne di Israele, meno poche donne… Non nomino i nipoti ed Alfeo di Sara. Essi erano parenti e amici. Ma gli altri!… E neppure hanno avuto il coraggio satanico di mentire per salvarsi, né il coraggio spirituale di pentirsene e piangere, né quello ancor più alto di

riconoscere pubblicamente l'errore. Sei un povero uomo. Lo eri, anzi. Finché presumesti di te. Ora sei un uomo. Domani sarai un santo. Ma, anche non fossi qual sei, io ti avrei perdonato lo stesso. Avrei perdonato a Giuda, pure di salvargli lo spirito. *Perché il valore di uno spirito*[59]*, anche di uno solo, merita ogni sforzo per superare ripugnanze e risentimenti, sino ad esserne spezzati*. Ricòrdatelo, Pietro. Te lo ripeto: *Il valore di un'anima è tale che, a costo di morirne per lo sforzo di subirla vicino, bisogna tenerla così, fra le braccia, come io tengo la tua testa canuta, se si capisce che, tenendola così, la si può salvare*. Così. Come una madre che, dopo il castigo paterno, prende sul cuore il capo del figlio colpevole, e più colle parole del suo cuore straziato che batte, che batte d'amore e dolore, che con le percosse paterne, ravvede ed ottiene. Pietro del mio Figlio, povero Pietro che sei stato, come tutti, in mano di Satana in quest'ora di tenebre, e non te ne sei accorto, e credi di avere fatto tutto da te, vieni, vieni qui, sul cuore della Madre dei figli del mio Figlio. Qui non può Satana farti più male. Qui si calmano le tempeste e in attesa del sole — Gesù mio che risusciterà per dirti: "Pace, Pietro mio" — sorge la stella del mattino. Pura, bella, e facente puro e bello tutto ciò che essa bacia, come avviene sulle chiare acque del nostro mare nelle fresche mattine di primavera. Per questo ti ho tanto desiderato. Ai piedi della Croce io ero martirizzata per Lui e per voi e — come non lo hai sentito? — e chiamavo i vostri spiriti così forte che io credo che essi vennero realmente a me. E, chiusi nel mio cuore, anzi, deposti sul mio cuore, come i pani della proposizione, io li ho tenuti sotto il lavacro del suo Sangue e del suo pianto. Io potevo, perché Egli, in Giovanni, mi ha fatta Madre di tutta la sua prole… Quanto ti ho desiderato!… In quella mattina, in quel pomeriggio, e notte e nuovo giorno… Perché tanto hai fatto attendere una madre, povero Pietro ferito e calpestato dal Demonio? Non sai che è compito delle madri ravviare, guarire, perdonare, condurre? Io ti conduco a Lui. [615.9]Lo vorresti vedere? Vorresti vedere il suo sorriso per persuaderti che ti ama ancora? Sì? Oh! allora staccati dal mio povero seno di donna e posa la fronte sulla sua fronte coronata, la tua bocca sulla sua bocca ferita, e bacialo il tuo Signore».

«È morto… Non potrò mai più».

«Pietro. Rispondi a me. Quale credi sia l'ultimo miracolo del tuo Signore?».

«Quello dell'Eucarestia. Anzi, no. Quello del soldato guarito là… là… Oh! non mi fare ricordare!…».

«Una donna, fedele, amorosa, forte, lo ha raggiunto sul Calvario e gli ha

asciugato il Volto. Ed Egli, per dire quanto può l’amore, ha fissato il suo Volto sul lino. Eccolo, Pietro. Questo ha ottenuto una donna, in ora di tenebre infernali e di corruccio divino. Solo perché amò. Ricòrdatelo questo, Pietro. Per le ore in cui ti sembrerà che il Demonio sia più forte di Dio. Dio era prigioniero degli uomini, già oppresso, condannato, flagellato, già morente… *Eppure, poiché anche fra le più dure persecuzioni Dio è sempre Dio e, se sarà colpita l’Idea, intoccabile è Dio che la suscita, ecco che Dio, ai negatori, agli increduli, agli uomini degli stolti “perché”, dei colpevoli “non può essere”, dei sacrileghi “ciò che io non comprendo non è vero”,* risponde, senza parole, con questo lino. Guardalo. 615.10Un giorno, tu me lo hai detto, tu dicesti ad Andrea[60]: “Il Messia manifestarsi a te? Non può essere vero!”, e poi la tua ragione umana dovette piegare alla forza dello spirito, che vedeva il Messia là dove la ragione non lo vedeva. Un’altra volta, sul mare in tempesta, tu chiedesti: “Vengo, Maestro?”, e poi, a mezza via, sull’acqua sconvolta, dubitasti dicendo: “L’acqua non mi può reggere” e, col dubbio per zavorra, per poco non affogavi. Solo quando contro la ragione umana prevalse lo spirito che seppe credere, potesti trovare l’aiuto di Dio. Un’altra dicesti: “Se Lazzaro è morto già da quattro giorni, a che siamo venuti? Per morire inutilmente”. Perché non potevi, con la tua ragione umana, ammettere altra soluzione. E la tua ragione fu smentita dallo spirito che, indicandoti col risorto la gloria del Risuscitatore, ti mostrò che non inutilmente eravate andati. Un’altra, anzi più altre, dicesti, udendo il tuo Signore parlare di morte, e morte atroce: “Ciò non ti accadrà mai!”. E tu vedi che smentita ha avuto la tua ragione. Io attendo, ora, di udire la parola del tuo spirito in quest’ultimo caso…».

«Perdono».

«Non questo. Un’altra parola».

«Credo».

«Un’altra».

«Non so…».

«*Amo*. Pietro, ama. Sarai perdonato. Crederai. Sarai forte. Sarai il Sacerdote e non il fariseo che opprime e non ha che formalismi e non fede attiva. 615.11Guardalo. Osa guardarlo. Tutti lo hanno guardato e venerato. Anche Longino… E tu non sapresti? Hai pure saputo rinnegarlo! Se non lo riconosci *ora*, attraverso il fuoco del mio materno, amoroso dolore che vi unisce, che vi rappacifica, non potrai più. Egli risorge. Come potrai guardarlo nel suo nuovo

fulgore se non sai il suo Volto nel trapasso dal Maestro che conosci al Trionfatore che non conosci? Perché il dolore, tutto il Dolore dei secoli e del mondo, lo ha lavorato con scalpello e mazzuolo in quelle ore che vanno dal vespero del Giovedì all'ora di nona del Venerdì. E hanno mutato il suo Volto. Prima era solo il Maestro e l'Amico. Ora è il Giudice e Re. È salito sul suo seggio per giudicare. E si è cinto il serto. Così resterà. Solo che, dopo la gloriosa Risurrezione, sarà non più l'Uomo Giudice e Re. Ma il Dio Giudice e Re. Guardalo. Guardalo, mentre l'Umanità e il Dolore lo velano, per poterlo guardare quando trionferà nella Divinità sua».
Pietro alza finalmente il capo dal grembo di Maria e guarda Lei, col suo occhio arrossato di pianto in un volto di vecchio bambino, desolato e stupito del male fatto e del tanto bene che trova.
Maria lo forza a guardare il suo Signore. E allora, mentre Pietro, come davanti ad un volto vivo, geme: «Perdono, perdono! Non so come fu. Che fu. Non ero io. Era qualcosa che mi faceva non essere io. Ma io ti amo, Gesù! Ti amo, Maestro mio! Torna! Torna! Non andartene così, senza dirmi che mi hai capito!», Maria ripete l'atto già fatto nella camera sepolcrale. Con le braccia prostese, in piedi, pare la sacerdotessa nell'attimo dell'offerta. E come là ha offerto l'Ostia senza macchia, qui offre il peccatore pentito. È ben la Madre dei santi e dei peccatori!
615.12 E poi alza Pietro. Lo consola ancora. E gli dice: «Ora sono più contenta. Ti so qui. Adesso tu vai. Di là. Con le donne e Giovanni. Avete bisogno di riposo e di cibo. Vai. E sii buono…», come ad un bambino.
E mentre poi, nella casa che, più calma in questa notte seconda dalla sua morte, tende a tornare alle umane abitudini del sonno e del cibo, e mostra l'aspetto stanco e rassegnato delle abitazioni dove i superstiti rinvengono piano dal colpo della morte, Maria sola vuole restare in piedi. Ferma al suo posto. Nella sua attesa. Nella sua preghiera. Sempre. Sempre. Sempre. Per i vivi e per i morti. Per i giusti e i colpevoli. Per il ritorno. Il ritorno. Il ritorno del Figlio.
La cognata ha voluto stare con Lei. Ma ora dorme pesantemente, seduta in un angolo, con la testa riversa contro il muro. Marta e Maria vengono due volte, ma poi, assonnate, si ritirano in una stanza vicina e dopo qualche parola piombano loro pure nel sonno… E più oltre, in una cameretta piccola come un gingillo, dorme Salome con Susanna, mentre, su due stuoie gettate al suolo, dormono rumorosamente Pietro e Giovanni. Il primo con ancora un meccanico singhiozzo sperso nel suo russare. Il secondo con un sorriso di

bambino che sogna qualche lieta visione.
La vita riprende i suoi atti e la carne i suoi diritti… Solo la Stella del Mattino splende insonne, col suo amore che veglia presso l'effigie del Figlio.
E la notte del Sabato Santo passa così. Finché il canto del gallo, alla prima schiarita dell'alba, non fa sorgere in piedi con un grido Pietro. E il suo grido spaurito e doloroso sveglia gli altri dormenti.
È finita la tregua per essi. E rincomincia la pena. Mentre per Maria non fa che accrescersi l'ansia dell'attesa.

[59] **il valore di uno spirito…** Simile espressione è sulla bocca di Gesù in 300.3 e della stessa Madre sua in 437.4.

[60] **dicesti ad Andrea**, in 48.3; **tu chiedesti**, in 274.3/4; **dicesti** (per Lazzaro, ma fu Tommaso a dire ciò che anche Pietro pensava), in 547.6; **dicesti** (per la predizione della morte di Gesù), in 346.6.

Glorificazione
di Gesù e di Maria.

616. Il mattino della Risurrezione.
Preghiera di Maria.

1 aprile 1945.

616.1 Le donne riprendono i loro lavori agli oli, che nella notte, al fresco del cortile, si sono solidificati in una manteca pesante.

Giovanni e Pietro pensano che è bene mettere a posto il Cenacolo, pulendo le stoviglie, ma poi rimettendo tutto come fosse appena finita la Cena.

«Egli lo ha detto», dice Giovanni.

«Aveva anche detto: “Non dormite”! Aveva detto: “Non essere superbo, Pietro. Non sai che l’ora della prova sta per venire?”. E… e ha detto: “Tu mi rinnegherai…”». Pietro piange di nuovo mentre dice con cupo dolore: «e io l’ho rinnegato!».

«Basta, Pietro! Ora sei tornato tu. Basta di questo tormento!».

«Mai, mai basta. Divenissi vecchio come i primi patriarchi, vivessi i settecento o i novecento anni di Adamo e dei suoi primi nipoti, io non cesserò mai di avere questo tormento».

«Non speri nella sua misericordia?».

«Sì. Se non credessi a questo, sarei come l’Iscariota: un disperato. Ma, se anche Lui mi perdona dal seno del Padre dove è tornato, *io non mi perdono*. Io! Io! Io che ho detto: “Non lo conosco”, perché in quel momento era pericoloso conoscerlo, perché ho avuto vergogna d’essergli discepolo, perché ho avuto paura della tortura… Lui andava a morire e io… io ho pensato a salvarmi la vita. E per salvarla l’ho respinto, come una donna in peccato, dopo averlo partorito, respinge il frutto del suo seno, che è pericoloso avere

presso, prima che torni il marito ignaro. Peggio di un’adultera sono… peggio di…».

616.2 Entra, attirata dalle grida, Maria Maddalena. «Non urlare così. Maria ti sente. È tanto sfinita! Non ha più forza di nulla, e tutto le fa male. I tuoi gridi inutili e scomposti le tornano a dare il tormento di ciò che voi foste…».

«Vedi? Vedi, Giovanni? Una femmina può impormi di tacere. E ha ragione. Perché noi, i maschi sacri al Signore, abbiamo saputo solo mentire o scappare. Le donne sono state brave. Tu, poco più di una donna, tanto sei giovane e puro, hai saputo rimanere. Noi, noi, i forti, i maschi, siamo fuggiti. Oh! che disprezzo deve avere il mondo di me! Dimmelo, dimmelo, donna! Hai ragione! Mettimi il tuo piede sulla bocca che ha mentito. Sulla suola del sandalo c’è forse un poco del suo Sangue. E solo quel Sangue, mescolato al fango della via, può dare un poco di perdono, un poco di pace al rinnegato. Devo pure abituarmi al disprezzo del mondo! Che sono io? Ma ditelo: che sono?».

«Sei una grande superbia», risponde calma la Maddalena. «Dolore? Anche quello. Ma credi pure che, su dieci parti del tuo dolore, cinque, per non offenderti col dire sei, sono del dolore di essere uno che può essere disprezzato. Ma che davvero io ti disprezzerò se continui solo a gemere e a dare in smanie, giusto come fa una femmina stolta! Il fatto è fatto. E non sono i gridi scomposti che lo riparano e annullano. Non fanno che attirare l’attenzione e mendicare una compassione che non si merita. Sii virile nel tuo pentimento. Non strillare. Fai. 616.3 Io… tu lo sai chi ero… Ma, quando ho capito che ero più sprezzabile di un vomito, non sono andata in convulsioni. Ho fatto. Pubblicamente. Senza indulgere con me e senza chiedere indulgenza. Il mondo mi sprezzava? Aveva ragione. Lo avevo meritato. Il mondo diceva: “Un nuovo capriccio della prostituta” e dava un nome di bestemmia al mio andare a Gesù? Aveva ragione. La mia condotta di prima il mondo la ricordava, ed essa giustificava ogni pensiero. Ebbene? Il mondo si è dovuto persuadere che Maria peccatrice non era più. Ho, coi fatti, persuaso il mondo. Fa’ tu altrettanto, e taci».

«Sei severa, Maria», obbietta Giovanni.

«Più con me che cogli altri. Ma lo riconosco. Non ho la mano leggera della Madre. Lei è l’Amore. Io… oh! io! Ho spezzato il mio senso con la sferza del mio volere. E più lo farò. Credi che *mi sia perdonata, io, di essere stata la Lussuria*? No. Ma non lo dico altro che alla mia persona. E sempre me lo

dirò. Consumata morirò in questo segreto rimpianto di essere stata la corruttrice di me stessa, in questo inconsolabile dolore di essermi profanata e di non avere potuto dare a Lui che un cuore calpestato… Vedi… io ho lavorato più di tutte ai balsami… E con più coraggio delle altre io lo scoprirò… Oh! Dio! come sarà ormai! (Maria di Magdala impallidisce solo a pensarlo). E lo coprirò di nuovi balsami, levando quelli che saranno certo tutti corrotti sulle sue piaghe senza numero… Lo farò, perché le altre sembreranno convolvoli dopo un'acquata… Ma ho dolore di farlo con queste mie mani che hanno dato tante carezze lascive, di accostarmi con questa mia carne macchiata alla sua santità… Vorrei… vorrei avere la mano della Madre Vergine per compiere l'ultima unzione…».
Maria ora piange piano, senza sussulti. Come diversa dalla Maddalena teatrale che sempre ci presentano! È lo stesso pianto senza rumore che aveva il giorno del suo perdono nella casa del Fariseo[61].
616.4«Tu dici che… le donne avranno paura?», le chiede Pietro.
«Non paura… Ma si turberanno davanti al suo Corpo, certo già corrotto… gonfio… nero. E poi, questo è certo, avranno paura delle guardie».
«Vuoi che venga io? Io con Giovanni?».
«Ah! questo no! Noi si esce *tutte*. Perché, come fummo *tutte lassù*, così è giusto che *tutte* si sia intorno al suo letto di morte. Tu e Giovanni rimanete qui. Lei non può restare sola!…».
«Non viene Lei?».
«Non la lasciamo venire!».
«Lei è convinta che risorga… E tu?».
«Io, dopo Maria, sono quella che più credo. Ho creduto sempre che così potesse essere. Lui lo diceva. E Lui non mente mai… Lui!… Oh! prima lo chiamavo Gesù, Maestro, Salvatore, Signore… Ora, ora lo sento *tanto grande* che non so, non oso più dargli un nome… Che gli dirò quando lo vedrò?…».
«Ma credi proprio che risorga?…».
«Un altro! Oh! A suon di dirvi che credo e di sentirvi dire che non credete, finirò col non credere più neppure io! Ho creduto e credo. Ho creduto e gli ho da tempo preparato la veste. E per domani, perché domani è il terzo giorno, la porterò qui, pronta…».
«Ma se dici che sarà nero, gonfio, brutto?».
«Brutto mai. Brutto è il peccato. Ma… ma sì! Sarà nero. Ebbene? Lazzaro non era già marcio? Eppure risorse. Ed ebbe la carne risarcita. Ma, ma se lo

dico!… Tacete, miscredenti! Anche in me la ragione umana mi dice: “È morto e non sorgerà”. Ma il mio spirito, il “suo” spirito, perché io ho avuto un nuovo spirito da Lui, grida, e sembrano squilli di argentee tube: “Sorge! Sorge! Sorge!”. Perché mi sbattete come una navicella contro la scogliera del vostro dubitare? Io credo! Credo, mio Signore! Lazzaro ha ubbidito con strazio al Maestro ed è rimasto a Betania… Io, che so chi è Lazzaro di Teofilo, un forte, non un leprotto pavido, posso misurare il suo sacrificio di rimanere nell’ombra e non presso il Maestro. Ma ha ubbidito. Più eroico in questa ubbidienza che se l’avesse strappato con le armi agli armati. Io ho creduto e credo. E qui sto. In attesa come Lei. Ma lasciatemi andare. Il giorno sorge. Appena ci si vedrà a sufficienza, noi andremo al Sepolcro…».

E la Maddalena se ne va, col suo viso bruciato dal pianto, ma sempre forte.

616.5 Rientra da Maria.

«Che aveva Pietro?».

«Una crisi di nervi. Ma gli è passata».

«Non essere dura, Maria. Soffre».

«Anche io. Ma vedi che non ti ho chiesto neppure una carezza. Lui è stato già medicato da te… E io invece penso che solo tu, Madre mia, hai bisogno di balsamo. Madre mia, santa, amata! Ma fa’ cuore… Domani è il terzo giorno. Ci chiuderemo qui dentro noi due: le sue innamorate. Tu, l’Innamorata santa; io, la povera innamorata… Ma come posso lo sono, con tutta me stessa. E lo aspetteremo… Loro, quelli che non credono, li chiuderemo di là, coi loro dubbi. E qui metterò tante rose… Oggi farò portare il cofano… Ora passerò dal palazzo e darò ordine a Levi. Via tutte queste orribili cose! Non le deve vedere il nostro Risorto… Tante rose… E tu ti metterai una veste nuova… Non deve vederti così. Io ti pettinerò, ti laverò questo povero volto che il pianto ha sfigurato. Eterna fanciulla, io ti farò da madre… Avrò, infine, la beatitudine di avere cure materne per una creatura più innocente di un neonato! Cara!», e con la sua esuberanza affettiva la Maddalena si stringe al petto il capo di Maria, che è seduta, la bacia, la carezza, le ravvia le lievi ciocche dei capelli scomposti dietro le orecchie, le asciuga le nuove lacrime che scendono ancora, ancora, sempre, col lino della sua veste…

616.6 Entrano le donne con lumi e anfore e vasi dalle ampie bocche. Maria d’Alfeo porta un pesante mortaio. «Non si può stare fuori. C’è un poco di vento e spegne le lampade», spiega.

Si pongono in un lato. Su un tavolo, stretto ma lungo, pongono tutte le loro

cose, e poi dànno un ultimo tocco ai loro balsami, mescendo nel mortaio, su una polvere bianca che estraggono a manciate da un sacchetto, la già pesante manteca delle essenze. Mescolano lavorando di lena e poi empiono un vaso dall'ampia bocca. Lo pongono al suolo. Ripetono con un altro la stessa operazione. Profumi e lacrime cadono sulle resine.
Maria Maddalena dice: «Non era questa l'unzione che speravo poterti preparare». Perché è la Maddalena che, più esperta di tutte, ha sempre regolato e diretto la composizione del profumo, tanto acuto che pensano di aprire la porta e di socchiudere la finestra sul giardino, che appena inalba. Tutte piangono più forte dopo l'osservazione sommessa della Maddalena. Hanno finito. Tutti i vasi sono pieni.
Escono con le anfore vuote, il mortaio ormai inutile, e molte lucerne. Ne restano due sole nella stanzetta e tremano, pare singhiozzino anche esse col palpitare della loro luce…
Rientrano le donne e chiudono di nuovo la finestra, perché l'alba è freddina. Si pongono i mantelli e prendono delle ampie sacche in cui collocano i vasi del balsamo.
616.7 Maria si alza e cerca il suo mantello. Ma tutte le si affollano intorno persuadendola a non venire.
«Non ti reggi, Maria. Sono due giorni che non prendi cibo. Un poco d'acqua soltanto».
«Sì, Madre. Faremo presto e bene. E torneremo subito».
«Non temere. Lo imbalsameremo come un re. Vedi che balsamo prezioso componemmo! E quanto!…».
«Non trascureremo membro o ferita, e lo metteremo con le nostre mani a posto. Siamo forti e siamo madri. Lo metteremo come un bambino nella cuna. E agli altri non resterà che da chiudere il suo posto».
Ma Maria insiste: «È il mio dovere», dice. «L'ho curato sempre io. Solo, in questi tre anni che fu del mondo, ho ceduto ad altri la cura di Lui quando Egli mi era lontano. Ora che il mondo lo ha respinto e rinnegato, è di nuovo mio. E io torno la sua serva».
Pietro, che con Giovanni si era avvicinato all'uscio, non visto dalle donne, fugge sentendo queste parole. Fugge in qualche angolo nascosto per piangere sul suo peccato. Giovanni resta presso lo stipite. Ma non dice niente. Vorrebbe andare anche lui. Ma fa il sacrificio di rimanere presso la Madre.
616.8 Maria Maddalena riconduce Maria al suo sedile. Le si inginocchia

davanti, l’abbraccia ai ginocchi alzando verso Lei il suo volto doloroso e innamorato, e le promette: «Egli, col suo Spirito, tutto sa e vede. Ma al suo Corpo, coi baci, io dirò il tuo amore, il tuo desiderio. Io so cosa è l’amore. So che pungolo, che fame è amare. Che nostalgia di esser con chi è l’amore per noi. E questo è anche nei vili amori che sembrano oro, e fango sono. Quando poi la peccatrice può sapere ciò che è l’amore santo per la Misericordia vivente, che gli uomini non hanno saputo amare, allora meglio può comprendere cosa è il tuo amore, Madre.

Tu lo sai che io *so* amare. E tu sai che Egli lo ha detto[62], in quella sera del mio vero natale, là, sulle rive del nostro lago sereno, che Maria *sa molto amare*. Ora, questo mio esuberante amore, come acqua che trabocca da un bacino piegato, come roseto in fiore che si rovescia giù da una muraglia, come fiamma che, trovando esca, più si apprende e cresce, si è tutto riversato su Lui, e da Lui-Amore ha tratto nuova potenza… Oh! che la mia potenza d’amare non ha potuto sostituirsi a Lui sulla Croce!… Ma quello che per Lui fare non ho potuto — e patire, e sanguinare, e morire al suo posto, fra gli scherni di tutto il mondo, felice, felice, felice di soffrire al suo posto, e, ne sono certa, arso ne sarebbe stato lo stame della mia povera vita più dall’amore trionfale che dal patibolo infame, e sarebbe dalle ceneri sbocciato il nuovo, candido fiore della nuova vita pura, vergine, ignorante di tutto ciò che non è Dio — tutto questo che non ho potuto fare per Lui, per te lo posso fare ancora…, Madre che amo con tutto il mio cuore. Fidati di me. Io che ho saputo, in casa di Simone il fariseo, così dolcemente accarezzare i suoi piedi santi, ora, con l’anima che sempre più sboccia alla Grazia, saprò ancora più dolcemente accarezzare le sue membra sante, medicare le ferite, imbalsamarle più col mio amore, più col balsamo tratto dal mio cuore spremuto dall’amore e dal dolore, che non coll’unguento. E la morte non intaccherà quelle carni che tanto amore hanno dato e tanto ne ricevono. Fuggirà la Morte. Perché l’Amore è più forte di essa. È invincibile l’Amore. E io, Madre, col tuo perfetto, col mio totale, di amore imbalsamerò il mio Re d’Amore».
Maria bacia quest’appassionata che ha, finalmente, saputo trovare Chi merita tanta passione, e cede al suo pregare.

616.9 Le donne escono portando una lucerna. Nella stanza ne resta una sola. Ultima esce la Maddalena, dopo un ultimo bacio alla Madre che resta.
La casa è tutta buia e silenziosa. La strada è ancora oscura e solitaria.

Giovanni chiede: «Non mi volete proprio?».
«No. Puoi servire qui. Addio».
Giovanni torna da Maria. «Non mi hanno voluto…», dice piano.
«Non te ne mortificare. Esse da Gesù. Tu da me. Giovanni, preghiamo un poco insieme. Dove è Pietro?».
«Non so. Per la casa. Ma non lo vedo. È… Lo credevo più forte… Anche io ho pena, ma lui…».
«Lui ha *due* dolori. Tu uno solo. Vieni. Preghiamo anche per lui». E Maria dice lentamente il *Pater noster*.
Poi carezza Giovanni: «Va’ da Pietro. Non lo lasciare solo. È stato tanto nelle tenebre, in queste ore, che non sopporta neppure la lieve luce del mondo. Sii l’apostolo del tuo fratello smarrito. Inizia da lui la tua predicazione. Sulla tua via, e lunga sarà, troverai sempre dei simili a lui. Col compagno comincia il lavoro…».
«Ma che devo dire?… Io non so… Tutto lo fa piangere…».
«Digli il Suo precetto d’amore. Digli che chi solamente teme non conosce ancora a sufficienza Dio, perché Dio è Amore. E se ti dice: “Io ho peccato”, rispondigli che Dio ha tanto amato i peccatori che per essi ha mandato il suo Unigenito. Digli che a tanto amore va con amore risposto. E l’amore dà fiducia nel buonissimo Signore. Questa fiducia non ci fa temere il suo giudizio, perché con essa riconosciamo la Sapienza e Bontà divina, e diciamo: “Io sono una povera creatura. Ma Egli lo sa. E mi dà il Cristo come garanzia di perdono e colonna di sostegno. La mia miseria viene vinta dalla mia unione col Cristo”. È nel nome di Gesù che tutto viene perdonato… Vai, Giovanni. Digli questo. Io resto qui, con Gesù mio…», e carezza il Sudario.
Giovanni esce, chiudendo la porta dietro di sé.
616.10 Maria si pone in ginocchio come la sera avanti, viso a Viso col velo della Veronica. E prega e parla col Figlio suo. Forte per dare forza agli altri, quando è sola piega sotto la sua schiacciante croce. Eppure ogni tanto, come una fiamma non più oppressa dal moggio, la sua anima si alza verso una speranza che in Lei non può morire. Che anzi cresce col passare delle ore. E dice la sua speranza anche al Padre. La sua speranza e la sua domanda.
616.11 (Qui Lei può mettere tale e quale è, perché non ha mutamento, la preghiera fatta lo scorso anno, il lamento di quest’alba pasquale, del 21 febbraio 1944).

21 febbraio 1944.

[…]
616.12«Gesù, Gesù! Non torni ancora? La tua povera Mamma non resiste più a saperti là morto. Tu l’hai detto e nessuno ti ha capito. *Ma io ti ho capito!* “Distruggete il Tempio di Dio ed Io lo riedificherò in tre giorni”. Questo è l’inizio del terzo giorno. Oh! mio Gesù! Non attendere che sia compiuto per tornare alla vita, alla tua Mamma che *ha bisogno* di vederti vivo per non morire ricordandoti morto, che *ha bisogno* di vederti bello, sano, trionfante, per non morire ricordandoti in quello stato come ti ha lasciato!

616.13Oh! Padre! Padre! Rendimi il Figlio mio! Che io lo veda tornato Uomo e non cadavere, Re e non condannato. Dopo, lo so, Egli tornerà a Te, al Cielo. Ma io l’avrò visto guarito da tanto male, l’avrò visto forte dopo tanto languore, l’avrò visto trionfante dopo tanta lotta, l’avrò visto Dio dopo tanta umanità patita per gli uomini. E mi sentirò felice anche perdendo la sua vicinanza. Lo saprò con Te, Padre santo, lo saprò fuori per sempre dal Dolore. Ora invece non posso, non posso dimenticare che è in un sepolcro, che è là ucciso per tanto dolore che gli hanno fatto, che Egli, il mio Figlio-Dio, è accomunato alla sorte degli uomini nel buio di un sepolcro, Egli, il tuo Vivente.

Padre, Padre, ascolta la tua serva. Per quel “sì”… Non ti ho mai chiesto nulla per la mia ubbidienza ai tuoi voleri; era la tua Volontà, e la tua Volontà era la mia; nulla dovevo esigere per il sacrificio della mia a Te, Padre santo. Ma ora, ma ora, per quel “sì” che ho detto all’Angelo messaggero, o Padre, ascoltami!

Egli è fuori dalle torture, perché tutto ha compiuto con l’agonia di tre ore dopo le sevizie del mattino. Ma io sono da tre giorni in questa agonia. Tu lo vedi il mio cuore e ne senti i palpiti. Il *nostro* Gesù l’ha detto che non cade piuma di uccello che Tu non la veda, che non muore fiore nel campo che Tu non ne consoli l’agonia col tuo sole e la tua rugiada. Oh, Padre, io muoio di questo dolore! Trattami come il passero che rivesti di nuova piuma e il fiore che scaldi e disseti nella tua pietà. Io muoio assiderata dal dolore. Non ho più sangue nelle vene. Una volta è divenuto tutto latte per nutrire il Figlio tuo e mio; ora è divenuto tutto pianto perché non ho più Figlio. Me l’hanno ucciso, ucciso, Padre, e Tu sai in che modo!

616.14Non ho più sangue! L’ho sparso con Lui nella notte del Giovedì, nel Venerdì funesto. Ho freddo come chi è svenato. Non ho più sole, poiché Egli è morto, il Sole mio santo, il Sole mio benedetto, il Sole nato dal mio seno

per la gioia della sua Mamma, per la salute del mondo. Non ho più refrigerio, perché non ho più Lui, la più dolce delle fonti per la sua Mamma che beveva la sua parola, che si dissetava della sua presenza. Sono come un fiore in una arena disseccata.
Muoio, muoio, Padre santo. E di morire non ne ho spavento, poiché anche Egli è morto. Ma come faranno questi piccoli, il piccolo gregge del Figlio mio, così debole, così pauroso, così volubile, se non c'è chi lo sorregge? Sono nulla, Padre. Ma per i desideri del Figlio mio sono come una schiera d'armati. Difendo, difenderò la sua Dottrina e la sua eredità così come una lupa difende i lupicini. Io, agnella, mi farò lupa per difendere ciò che è del Figlio mio e, perciò, ciò che è tuo.
616.15 Tu lo hai visto, Padre. Otto giorni or sono questa città ha spogliato i suoi ulivi, ha spogliato le sue case, ha spogliato i suoi giardini, ha spogliato i suoi abitanti e si è fatta roca per gridare: "Osanna al Figlio di Davide; benedetto Colui che viene nel nome del Signore". E mentre Egli passava sui tappeti di rami, di vesti, di stoffe, di fiori, se lo indicavano i cittadini dicendo: "È Gesù, il Profeta di Nazareth di Galilea. È il Re d'Israele". E mentre ancora non erano appassiti quei rami e la voce era ancor roca da tanto osannare, essi hanno mutato il loro grido in accuse e maledizioni ed in richieste di morte, e dei rami staccati per il trionfo hanno fatto randelli per percuotere il tuo Agnello che conducevano alla morte. *Se tanto hanno fatto mentre Egli era fra loro* e parlava loro, e sorrideva loro, e li guardava con quel suo occhio che stempra il cuore, e ne tremano persin le pietre se ne son guardate, e li beneficava e li ammaestrava, *che faranno quando Egli sarà tornato a Te?*
I suoi discepoli, lo hai visto. Uno lo ha tradito, gli altri sono fuggiti. È bastato che Egli fosse percosso perché fuggissero come pecore vili, e non hanno saputo stargli intorno mentre moriva. Uno solo, il più giovane, è rimasto. Ora viene l'anziano. Ma ha già saputo rinnegare una volta. Quando Gesù non sarà più qui a guardarlo, saprà permanere nella Fede?
616.16 Io sono un nulla, ma un po' del mio Figlio è in me, ed il mio amore mette il colmo alla mia manchevolezza e la annulla. Divengo così qualcosa di utile alla causa del tuo Figlio, alla sua Chiesa, che non troverà mai pace e che ha bisogno di mettere radici profonde per non essere divelta dai venti. Io sarò Colei che la cura. Come ortolana solerte veglierò perché cresca forte e diritta nel suo mattino. Poi non mi preoccuperà morire. Ma vivere non posso se resto più a lungo senza Gesù.

Oh! Padre, che hai abbandonato il Figlio per il bene degli uomini ma poi lo hai confortato, perché certo l'hai accolto sul tuo seno dopo la morte, non lasciarmi oltre nell'abbandono. Io lo patisco e lo offro per il bene degli uomini. Ma confortami, ora, Padre. Padre, pietà! Pietà, Figlio mio! Pietà, divino Spirito! Ricòrdati della tua Vergine!».

[1 aprile 1945].
616.17Dopo, prostrata fino a terra, Maria pare pregare col suo atto oltre che col suo cuore. È proprio una povera cosa abbattuta. Pare quel fiore morto di sete di cui Ella ha parlato.
Non avverte neppure lo scuotìo di un breve ma violento terremoto che fa urlare e fuggire il padrone e la padrona di casa, mentre Pietro e Giovanni, pallidi come morti, si trascinano fin sulla soglia della stanza. Ma, vedendola così assorta nel suo orare, dimentica, lontana da tutto quello che non è Dio, si ritirano chiudendo la porta e tornano spauriti nel Cenacolo.

[61] **nella casa del Fariseo**, nel capitolo 236.

[62] **lo ha detto** in 239.4 e lo ha ripetuto in 550.7, dove le ha parlato del vero balsamo, quello dell'amore, "che Egli gradirà infinitamente".

617. La Risurrezione.

1 aprile 1945.
617.1 Rivedo[63] la letificante e potente Risurrezione di Cristo.
Nell’ortaglia è tutto silenzio e brillio di rugiade. Sopra di essa un cielo che si fa di uno zaffiro sempre più chiaro, dopo avere lasciato il suo blu-nero trapunto di stelle che per tutta la notte aveva vegliato sul mondo. L’alba respinge da oriente ad occidente queste zone ancora oscure, come fa l’onda durante un’alta marea che sempre più avanza, coprendo il lido scuro e sostituendo il bigio nero dell’umida rena e della scogliera coll’azzurro dell’acqua marina.
Qualche stellina non vuole ancora morire e occhieggia sempre più debole sotto l’onda di luce bianco verdina dell’alba, di un latteo sfumato di bigio, come le fronde degli ulivi assonnati che fanno corona a quel poggio poco lontano. E poi naufraga sommersa dall’onda dell’alba, come una terra che l’acqua sormonta. E ce ne è una di meno… E poi ancora una di meno… e un’altra, e un’altra. Il cielo perde i suoi greggi di stelle e solo là, sull’estremo occidente, tre, poi due, poi una, restano a riguardare quel prodigio quotidiano che è l’aurora che sorge.
Ed ecco che, quando un filo di rosa mette una linea sulla seta turchese del cielo orientale, un sospiro di vento passa sulle fronde e sulle erbe, e dice: «Destatevi. Il giorno è risorto». Ma non sveglia che le fronde e le erbe, che rabbrividiscono sotto i loro diamanti di rugiada ed hanno un fruscio tenue, arpeggiato di gocce che cadono. Gli uccelli ancora non si destano fra i rami folti di un altissimo cipresso che pare domini come un signore nel suo regno, né nell’aggrovigliato intreccio di una siepe di allori che fa riparo al vento di tramontano.
617.2 Le guardie, annoiate, infreddolite, assonnate, in varie pose vegliano il Sepolcro, la cui porta di pietra è stata rinforzata, al suo orlo, da un grosso strato di calcina, come fosse un contrafforte, sul bianco opaco della quale spiccano i larghi rosoni di cera rossa, impressi con altri, direttamente nella calcina fresca, del sigillo del Tempio.
Le guardie devono avere acceso un fuochetto nella notte, perché vi è della cenere e dei tizzi mal bruciati al suolo, e devono avere giuocato e mangiato, perché sono ancora sparsi resti di cibo e dei piccoli ossi puliti, certo usati per

qualche giuoco, uso il nostro domino o il nostro fanciullesco giuoco delle biglie, giocati su una primitiva scacchiera tracciata sul sentiero. Poi si sono stancate ed hanno lasciato tutto in asso, cercando pose più o meno comode per dormire o per vegliare.

617.3 Nel cielo, che ora ha, all'oriente, una plaga tutta rosata che sempre più si estende nel cielo sereno, dove peraltro ancora non è raggio di sole, si affaccia, venendo da profondità sconosciute, una meteora splendentissima, che scende, palla di fuoco di insostenibile splendore, seguita da una scia rutilante, che forse non è altro che il ricordo del suo fulgore nella nostra retina. Scende velocissima verso la Terra, spargendo una luce così intensa, fantasmagorica, paurosa nella sua bellezza, che la luce rosata dell'aurora se ne annulla, superata da questa incandescenza bianca.

Le guardie alzano il capo stupite, anche perché, con la luce, viene un boato potente, armonico, solenne, che empie di sé tutto il Creato. Viene da profondità paradisiache. È l'alleluia, il gloria angelico, che segue lo Spirito del Cristo che torna nella sua Carne gloriosa.

La meteora si abbatte contro l'inutile serrame del Sepolcro, lo divelle, lo atterra, fulmina di terrore e di fragore le guardie messe a carcerieri del Padrone dell'Universo, dando, col suo tornare sulla Terra, un nuovo terremoto, come lo aveva dato quando dalla Terra era fuggito questo Spirito del Signore. Entra nel buio Sepolcro, che si fa tutto chiaro della sua luce indescrivibile, e mentre questa permane sospesa nell'aria immobile, lo Spirito si riinfonde nel Corpo immoto sotto le funebri bende.

Tutto questo non in un minuto, ma in frazione di minuto, tanto l'apparire, lo scendere, il penetrare e scomparire della Luce di Dio è stato rapido…

617.4 Il «Voglio» del divino Spirito alla sua fredda Carne non ha suono. Esso è detto dall'Essenza alla Materia immobile. Ma nessuna parola viene percepita da orecchio umano. La Carne riceve il comando e ubbidisce ad esso con un fondo respiro… Null'altro per qualche minuto.

Sotto il sudario e la sindone la Carne gloriosa si ricompone in bellezza eterna, si desta dal sonno di morte, ritorna dal «niente» in cui era, vive dopo essere stata morta. Certo il cuore si desta e dà il primo battito, spinge nelle vene il gelato sangue superstite e subito ne crea la totale misura nelle arterie svuotate, nei polmoni immobili, nel cervello oscurato, e riporta calore, sanità, forza, pensiero.

Un altro attimo, ed ecco un moto repentino sotto la sindone pesante. Così

repentino che, dall’attimo in cui Egli certo muove le mani incrociate al momento in cui appare in piedi imponente, splendidissimo nella sua veste di immateriale materia, soprannaturalmente bello e maestoso, con una gravità che lo muta e lo eleva pur lasciandolo Lui, l’occhio fa appena in tempo ad afferrarne i trapassi. Ed ora lo ammira: così diverso da quanto la mente ricorda, ravviato, senza ferite né sangue, ma solo sfolgorante della luce che scaturisce a fiotti dalle cinque piaghe e si emana da ogni poro della sua epidermide.

617.5 Quando muove il primo passo — e nel moto i raggi scaturenti dalle Mani e dai Piedi lo aureolano di lame di luce: dal Capo innimbato di un serto, che è fatto dalle innumeri piccole ferite della corona che non dànno più sangue ma solo fulgore, all’orlo dell’abito quando, aprendo le braccia che ha incrociate sul petto, scopre la zona di luminosità vivissima che trapela dalla veste accendendola di un sole all’altezza del Cuore — allora realmente è la «Luce» che ha preso corpo.

Non la povera luce della Terra, non la povera luce degli astri, non la povera luce del sole. Ma la Luce di Dio: tutto il fulgore paradisiaco che si aduna in un solo Essere e gli dona i suoi azzurri inconcepibili per pupille, i suoi fuochi d’oro per capelli, i suoi candori angelici per veste e colorito, e tutto quello che è, di non descrivibile con parola umana, il sopraeminente ardore della Ss. Trinità, che annulla con la sua potenza ardente ogni fuoco del Paradiso, assorbendolo in Sé per generarlo nuovamente ad ogni attimo del Tempo eterno, Cuore del Cielo che attira e diffonde il suo sangue, le non numerabili stille del suo sangue incorporeo: i beati, gli angeli, tutto quanto è il Paradiso: l’amore di Dio, l’amore a Dio, tutto questo è la Luce che è, che forma il Cristo Risorto.

617.6 Quando si sposta, venendo verso l’uscita, e l’occhio può vedere oltre il suo fulgore, ecco che due luminosità bellissime, ma simili a stelle rispetto al sole, mi appaiono l’una di qua, l’altra di là della soglia, prostrate nell’adorazione al loro Dio, che passa avvolto nella sua luce, beatificante nel suo sorriso, ed esce, abbandonando la funebre grotta e tornando a calpestare la terra, che si desta di gioia e splende tutta nelle sue rugiade, nei colori delle erbe e dei roseti, nelle infinite corolle dei meli, che si aprono per un prodigio al primo sole che le bacia e al Sole eterno che sotto esse procede.

Le guardie sono là, tramortite… Le forze corrotte dell’uomo non vedono Dio, mentre le forze pure dell’universo — i fiori, le erbe, gli uccelli — ammirano

e venerano il Potente che passa in un nimbo di luce sua propria e in un nimbo di luce solare.
Il suo sorriso, lo sguardo che si posa sui fiori, sulle ramaglie, che si alza al cielo sereno, tutto aumenta in bellezza. E più soffici e sfumati di un setoso rosare sono i milioni di petali che fanno una spuma fiorita sul capo del Vincitore. E più vividi sono i diamanti delle rugiade. E più azzurro è il cielo che specchia i suoi Occhi fulgenti, e festoso il sole che pennella di letizia una nuvoletta portata da un vento leggero, che viene a baciare il suo Re con fragranze rapite ai giardini e con carezze di petali setosi.
Gesù alza la Mano e benedice e poi, mentre più forte cantano gli uccelli e profuma il vento, mi scompare alla vista, lasciandomi in una letizia che cancella anche il più lieve ricordo di tristezze e sofferenze e titubanze sul domani…

[63] **Rivedo**, perché già vista e descritta più concisamente (vedasi nota in 587.13) il 21 febbraio 1944.

618. Gesù risorto appare alla Madre.

[21 febbraio 1944]

618.1 Maria ora è prostrata col volto a terra. Pare una povera cosa abbattuta. Pare quel fiore morto di sete di cui Ella ha parlato.

La finestra chiusa si apre con un impetuoso sbattimento delle pesanti imposte e, col raggio del primo sole, entra Gesù.

Maria, che s'è scossa al rumore e che alza il capo per vedere che vento abbia aperto le imposte, vede il suo raggiante Figlio: bello, infinitamente più bello di quando ancora non aveva patito, sorridente, vivo, luminoso più del sole, vestito di un bianco che par luce tessuta, e che si avanza verso di Lei.

Ella si raddrizza sui ginocchi e, congiungendo le mani sul petto, in croce, dice con un singhiozzo che è riso e pianto: «Signore, mio Dio». E resta così rapita nel contemplarlo, col viso tutto lavato di lacrime ma fatto sereno, pacificato dal sorriso e dall'estasi.

618.2 Ma Egli non la vuole vedere, la sua Mamma, in ginocchio come una serva. E la chiama, tendendole le Mani dalle cui ferite escono raggi che fanno ancor più luminosa la sua Carne gloriosa: «Mamma!». Ma non è la parola accorata dei colloqui e degli addii avanti la Passione, né il lamento straziato dell'incontro sul Calvario e dell'agonia. È un grido di trionfo, di gioia, di liberazione, di festa, di amore, di gratitudine. E si curva sulla sua Mamma, che non osa toccarlo, e le mette le sue Mani sotto i gomiti piegati, e la alza in piedi e la stringe al Cuore e la bacia.

Oh! allora Maria comprende che non è una visione, che è il Figlio *realmente risorto*, che è il suo Gesù, il Figlio che l'ama da Figlio ancora. E con un grido gli si getta al collo e lo abbraccia e lo bacia, ridendo nel pianto. Lo bacia sulla Fronte dove non sono più ferite, sulla Testa non più spettinata e sanguinosa, sugli Occhi fulgidi, sulle Guance risanate, sulla Bocca non più enfiata. E poi gli prende le Mani e ne bacia il dorso e la palma, sulle raggianti ferite, e d'un subito si curva ai suoi Piedi e li scopre da sotto la veste splendente e li bacia.

618.3 Poi si alza, lo guarda, non osa.

Ma Egli sorride e capisce. Socchiude la veste sul petto e dice: «E questa, Mamma, non la baci questa che t'ha fatto tanto male e che tu sola sei degna di baciare? Baciami sul Cuore, Mamma. Il tuo bacio mi leverà l'ultimo ricordo di tutto quanto è dolore, e mi darà quella gioia che ancora manca alla

mia Gioia di Risorto».
E prende fra le sue Mani il volto della Madre e ne appoggia le labbra sulle labbra della ferita del Costato, da cui escono fiotti di luce vivissima. Il viso di Maria è aureolato da quella luce, tuffato come è nel suo raggio.
Ella bacia, bacia, mentre Gesù la carezza. Non si stanca di baciare. Pare un assetato che abbia attaccato la bocca alla fonte e ne beva la vita che gli sfuggiva.
618.4Ora Gesù parla.
«Tutto è finito, Mamma. Ora non hai più da piangere per il tuo Figlio. La prova è compiuta. La Redenzione è avvenuta.
Mamma, grazie di avermi concepito, allevato, aiutato in vita e in morte.
Ho sentito venire a Me le tue preghiere. Esse sono state la mia forza nel dolore, le mie compagne nel mio viaggio sulla Terra ed oltre la Terra. Esse sono venute meco sulla Croce e nel Limbo. Erano l'incenso che precedeva il Pontefice, che andava a chiamare i suoi servi per portarli nel Tempio che non muore: nel mio Cielo. Esse sono venute meco in Paradiso, precedendo come voce angelica il corteo dei redenti guidati dal Redentore, perché gli angeli fossero pronti a salutare il Vincitore che tornava al suo Regno. Esse sono state udite e viste dal Padre e dallo Spirito, che ne hanno sorriso come del fiore più bello e del canto più dolce nati in Paradiso. Esse sono state conosciute dai Patriarchi e dai nuovi Santi, dai nuovi, *primi* cittadini della *mia* Gerusalemme, ed Io ti porto il loro grazie, Mamma, insieme al bacio dei parenti e alla loro benedizione e a quella del tuo sposo d'anima, Giuseppe.
Tutto il Cielo canta il suo osanna a te, Madre mia, Mamma santa! Un osanna che non muore, che non è bugiardo come quello dato a Me pochi giorni or sono.
618.5Ora Io vado al Padre con la mia veste umana. Il Paradiso deve vedere il Vincitore nella sua veste d'Uomo con cui ha vinto il Peccato dell'Uomo. Ma poi verrò ancora. Devo confermare nella Fede chi non crede ancora ed ha bisogno di credere per portare altri a credere, devo fortificare i pusilli che avranno bisogno di tanta fortezza per resistere al mondo.
Poi salirò al Cielo. Ma non ti lascerò sola. Mamma, lo vedi quel velo? Ho, nel mio annichilimento, sprigionato ancora potenza di miracolo per te[64], per darti quel conforto. Ma per te compio un altro miracolo. Tu mi avrai, nel Sacramento, reale come ero quando mi portavi.
Non sarai mai sola. In questi giorni lo sei stata. Ma alla mia Redenzione

occorreva *anche* questo tuo dolore. Molto va continuamente aggiunto alla Redenzione, perché molto sarà continuamente creato di Peccato. Chiamerò tutti i miei servi a questa compartecipazione redentrice. Tu sei quella che da sola farai più di tutti i santi insieme. Perciò ci voleva *anche* questo lungo abbandono.

Ora non più. Io non sono più diviso dal Padre. Tu non sarai più divisa dal Figlio. E, avendo il Figlio, hai la Trinità nostra. Cielo vivente, tu porterai sulla Terra la Trinità fra gli uomini e santificherai la Chiesa, tu, Regina del Sacerdozio e Madre dei Cristiani.

Poi Io verrò a prenderti. E non sarò più Io in te, ma tu in Me, nel mio Regno, a far più bello il Paradiso.

618.6 Ora vado, Mamma. Vado a fare felice l'altra Maria. Poi salgo al Padre. Indi verrò a chi non crede.

Mamma. Il tuo bacio per benedizione. E la mia Pace a te per compagna. Addio».

E Gesù scompare nel sole che scende a fiotti dal cielo mattutino e sereno.

[64] **miracolo per te**, cioè *per darti quel conforto*. Il successivo **per te compio un altro miracolo** ha lo stesso significato ed anche quello di: *per tuo tramite*, *grazie a te*, come si vedrà nel capitolo 637 (specialmente 637.6/7), dove Gesù lo spiega ampiamente e inoltre precisa che l'Eucarestia "è un miracolo di amore che Io ho fatto per voi uomini".

619. Le pie donne al Sepolcro.

2 aprile 1945.
619.1 Le donne, intanto, uscite dalla casa camminano rasente al muro, ombre nell'ombra. Per qualche tempo tacciono, tutte imbacuccate e paurose di tanto silenzio e solitudine. Poi, rassicurandosi alla vista della calma assoluta che è in città, si riuniscono in gruppo e osano parlare.
«Saranno già aperte le porte?», chiede Susanna.
«Certo. Guarda là il primo ortolano che entra con le verdure. Va al mercato», risponde Salome.
«Ci diranno nulla?», chiede ancora Susanna.
«Chi?», domanda la Maddalena.
«I soldati, alla porta Giudiziaria. Di lì… entrano pochi ed escono meno ancora… Daremo sospetti…».
«E con ciò? Ci guarderanno. Vedranno cinque donne che vanno verso la campagna. Potremmo essere anche persone che, fatta la Pasqua, andiamo ai nostri paesi».
«Però… Per non dare nell'occhio a qualche malintenzionato, perché non usciamo da un'altra porta e poi giriamo rasente alle mura?…».
«Allungheremo la strada».
«Ma saremo più sicure. Prendiamo la porta dell'Acqua…».
«Oh! Salome! Se fossi in te, sceglierei la porta Orientale! Più lungo il giro dovresti fare! Occorre fare presto e tornare presto». È la Maddalena questa così recisa.
«Allora un'altra, ma non quella Giudiziaria. Sii buona…», pregano tutte.
«E va bene. 619.2 Allora, posto che volete così, passiamo da Giovanna. Si è raccomandata di farglielo sapere. Se fossimo andate dirette, si poteva fare senza. Ma poiché volete fare un giro più lungo, passiamo da lei…».
«Oh! sì. Anche per le guardie messe là… Lei è nota e temuta…».
«Io direi di passare anche da Giuseppe d'Arimatea. È il padrone del luogo».
«Ma sì! Facciamo un corteo, adesso, per non dare nell'occhio! Oh! che pavida sorella che ho! Piuttosto, sai Marta? Facciamo così. Io vado avanti e guardo. Voi venite dietro con Giovanna. Mi metterò in mezzo alla via, se c'è del pericolo, e mi vedrete. E torneremo indietro. Ma vi assicuro che le guardie, davanti a questo-— io ci ho pensato (e mostra una borsa piena di

monete) — ci lasceranno fare tutto».
«Lo diremo anche a Giovanna. Hai ragione».
«Allora andate, che io vado».
«Vai sola, Maria? Io vengo con te», dice Marta timorosa per la sorella.
«No. Tu va' con Maria d'Alfeo da Giovanna. Salome e Susanna ti aspetteranno presso la porta, dalla parte di fuori delle mura. E poi verrete per la via maestra tutte insieme. Addio». E Maria Maddalena tronca altri possibili commenti andandosene veloce con la sua borsa di balsami e le sue monete in seno.
Vola, tanto va lesta nella strada che si fa più lieta nel primo rosare dell'aurora. Passa la porta Giudiziaria per fare più presto. Né nessuno la ferma…
619.3 Le altre la guardano andare, poi volgono le spalle alla biforcazione di vie dove erano e ne prendono un'altra, stretta e oscura, che poi si apre, in prossimità del Sisto, in una più vasta e aperta in cui sono belle case. Si dividono ancora, Salome e Susanna procedendo per la via, mentre Marta e Maria d'Alfeo bussano al portone ferrato e si mostrano al finestrino (spioncino) che il portinaio socchiude.
Entrano e vanno da Giovanna che, già alzata e tutta vestita di un viola scurissimo che la fa ancora più pallida, manipola anche essa degli oli insieme alla nutrice e ad una servente.
«Siete venute? Dio ve ne compensi. Ma, non foste venute, sarei andata da me… Per trovare conforto… Perché molte cose sono rimaste turbate dopo quel tremendo giorno. E per non sentirmi sola devo andare contro quella pietra e bussare e dire: "Maestro, sono la povera Giovanna… Non mi lasciare sola anche Tu…"».
Giovanna piange piano ma con molta desolazione, mentre Ester, la nutrice, fa dei grandi segni indecifrabili dietro le spalle della padrona, intanto che le mette il mantello.
«Io vado, Ester».
«Dio ti conforti!».
Escono dal palazzo per raggiungere le compagne. È in questo momento che avviene il breve e forte terremoto, che getta di nuovo nel panico i gerosolimitani, ancora terrorizzati dagli avvenimenti del Venerdì. Le tre donne tornano sui loro passi, precipitosamente, e nell'ampio vestibolo, fra le serve e i servi urlanti e invocanti il Signore, stanno paurose di nuove scosse…

619.4… La Maddalena, invece, è proprio al limitare del viottolo che porta all'orto dell'Arimatea quando la coglie il boato potente, e pure armonico, di questo segno celeste, mentre, nella luce appena rosata dell'aurora che si avanza nel cielo, dove ancora a occidente resiste una tenace stella, e che fa bionda l'aria fino allora verdolina, si accende una grande luce, che scende come fosse un globo incandescente, splendidissimo, tagliando a zig-zag l'aria quieta.
Maria di Magdala ne è quasi sfiorata e rovesciata al suolo. Si curva un momento mormorando: «Mio Signore!», e poi si raddrizza come uno stelo dopo il passar del vento e, ancora più ratta, corre verso l'ortaglia.
Vi entra veloce, andando, come un uccello inseguito e cercante il nido, verso il sepolcro di roccia. Ma, per quanto vada veloce, non può essere là quando la celeste meteora fa da leva e da fiamma sul sigillo di calcina messo a rinforzo del pesante pietrone, né quando con fragore finale la porta di pietra cade, dando uno scuotio che si unisce a quello del terremoto che, se è breve, è di una violenza tale che atterra le guardie come morte.
Maria, sopraggiungendo, vede questi inutili carcerieri del Trionfatore gettati al suolo come un fascio di spighe falciate. Maria Maddalena non riconnette il terremoto con la Risurrezione. Ma, vedendo quello spettacolo, crede che sia il castigo di Dio sui profanatori del Sepolcro di Gesù, e cade a ginocchio dicendo: «Ahimé! Lo hanno rapito!». È veramente desolata e piange come una bambina che sia venuta sicura di trovare il padre cercato e trovi invece vuota la dimora.
619.5Poi si alza e corre via per andare da Pietro e Giovanni. E, dato che più non pensa che ad avvisare i due, non ricorda di andare incontro alle compagne, di arrestarsi sulla via, ma veloce come una gazzella ripassa per la strada già fatta, supera la porta Giudiziaria e vola per le strade che sono un poco più animate, si abbatte contro il portone della casa ospitale e lo batte e lo scuote furiosamente.
Le apre la padrona. «Dove sono Giovanni e Pietro?», chiede affannosa Maria Maddalena.
«Là», e la donna indica il Cenacolo.
Maria di Magdala entra e, appena è dentro, davanti ai due stupiti dice, e nella voce tenuta bassa per pietà della Madre è più affanno che se avesse urlato, dice: «Hanno portato via il Signore dal Sepolcro! Chissà dove lo hanno messo!», e per la prima volta traballa e vacilla e, per non cadere, si afferra

dove può.
«Ma come? Che dici?», chiedono i due.
E lei, con affanno: «Sono andata avanti… per comperare le guardie… perché ci lasciassero fare. Loro sono là come morte… Il Sepolcro è aperto, la pietra per terra… Chi? Chi sarà stato? Oh! venite! Corriamo…».
Pietro e Giovanni si avviano subito. Maria li segue per qualche passo. Poi torna indietro. Afferra la padrona di casa, la scrolla, violenta nel suo previdente amore, e le fischia in volto: «Guardati bene da far passare *nessuno* da Lei (e accenna la porta della stanza di Maria). Ricòrdati che *io* sono la tua padrona. Ubbidisci e taci». E poi la lascia esterrefatta e raggiunge gli apostoli, che a gran passi vanno verso il Sepolcro…
619.6… Susanna e Salome, intanto, lasciate le compagne e raggiunte le mura, vengono colte dal terremoto. Impaurite, si rifugiano sotto una pianta e stanno là, combattute fra la smania di andare verso il Sepolcro e quella di scappare presso Giovanna. Ma l’amore vince la paura e vanno verso il Sepolcro. Entrano ancora sbigottite nell’ortaglia e vedono le guardie tramortite… vedono una grande luce uscire dal Sepolcro aperto. Si aumenta il loro sbigottimento e finisce di farsi completo quando, tenendosi per mano per farsi coraggio a vicenda, si affacciano sulla soglia e, nel buio della grotta sepolcrale, vedono una creatura luminosa e bellissima, dolcemente sorridente, salutarle dal posto dove sta: appoggiata a destra della pietra dell’unzione, che si annulla col suo grigio dietro a tanto incandescente splendore. Cadono a ginocchi, sbalordite di stupore.
Ma l’angelo dolcemente parla loro: «Non abbiate timore di me. Sono l’angelo del divino Dolore. Sono venuto per bearmi della fine di esso. Più non è il dolore del Cristo, il suo avvilimento nella morte. Gesù di Nazaret, il Crocifisso che voi cercate, è risorto. Non è più qui! Vuoto è il posto dove era deposto. Giubilate con me. Andate. Dite a Pietro e ai discepoli che Egli è risorto e vi precede in Galilea. Là lo vedrete ancora per poco, secondo che ha detto».
Le donne cadono col volto a terra e quando lo alzano fuggono come fossero inseguite da un castigo. Sono terrorizzate e mormorano: «Ora morremo! Abbiamo visto l’angelo del Signore!».
Si calmano un poco in aperta campagna e si consigliano. Che fare? Se dicono ciò che hanno visto, non saranno credute. Se dicono anche di venire di là, possono essere accusate dai giudei di aver ucciso le guardie. No. Non possono dire nulla, né agli amici, né ai nemici…

Pavide, ammutolite, tornano da altra via verso casa. Entrano e si rifugiano nel Cenacolo. Neppure chiedono di vedere Maria… E là pensano che quanto hanno visto non sia che un inganno del Demonio. Umili come sono, giudicano che «non può essere che a loro sia stato concesso di vedere il messo di Dio. È Satana che le ha volute impaurire per allontanarle di là». Piangono e pregano come due bambine impaurite da un incubo…

619.7… Il terzo gruppo, quello di Giovanna, Maria d’Alfeo e Marta, visto che nulla succede di nuovo, si decide ad andare là dove certo le compagne attendono. Escono nelle strade, dove ormai vi è gente impaurita, che commenta il nuovo terremoto e lo ricollega ai fatti del Venerdì e vede anche quello che non c’è.

«Meglio se sono tutti spauriti! Forse lo saranno anche le guardie e non faranno eccezioni», dice Maria d’Alfeo. E vanno svelte verso le mura.

619.8Ma, mentre loro vanno là, all’ortaglia sono già giunti Pietro e Giovanni, seguiti dalla Maddalena. E Giovanni, più svelto, giunge per primo al Sepolcro. Le guardie non ci sono più. E più non c’è l’angelo.

Giovanni si inginocchia, timoroso e dolente, sulla soglia spalancata, e per venerare e per cogliere qualche indizio dalle cose che vede. Ma non vede che ammucchiati per terra i pannilini messi sopra la sindone. «Non c’è proprio, Simone! Maria ha visto bene. Vieni, entra, guarda».

Pietro, col fiato grosso per il gran correre fatto, entra nel Sepolcro. Aveva detto per via: «Io non oserò accostarmi a quel posto». Ma ora non pensa altro che a scoprire dove può essere il Maestro. E lo chiama anche, come Egli potesse essere nascosto in qualche angolo buio.

L’oscurità, in questa ora mattutina, è ancora forte nel profondo del Sepolcro, a cui dà luce solo la piccola apertura della porta su cui ora fanno ombra Giovanni e la Maddalena… E Pietro stenta a vedere, e deve aiutarsi con le mani a vedere… Tocca, e trema, il tavolo dell’unzione e lo sente vuoto…

«Non c’è, Giovanni! Non c’è!… Oh! vieni anche tu! Io ho tanto pianto che non ci vedo quasi in questa poca luce».

Giovanni si alza in piedi ed entra. E, mentre lo fa, Pietro scopre il sudario posto in un angolo, ben piegato e con dentro la sindone arrotolata con cura.

«Lo hanno proprio rapito. Le guardie erano non per noi, ma per fare questo… E noi l’abbiamo lasciato fare. Coll’andarcene lo abbiamo permesso!…».

«Oh! dove lo avranno messo?».

«Pietro! Pietro! Ora… è proprio finita!».

I due discepoli escono annientati.
«Andiamo, donna. Tu lo dirai alla Madre…».
«Io non vengo via. Sto qui… Qualcuno verrà… Oh! io non vengo… Qui c'è ancora qualcosa di Lui. Aveva ragione la Madre… Respirare l'aria dove Egli fu è l'unico sollievo che ci resta».
«L'unico sollievo… Ora lo vedi tu pure che era fola sperare…», dice Pietro.
Maria neppure risponde. Si accascia al suolo, proprio presso la porta, e piange, mentre gli altri vanno via lentamente.
619.9 Poi alza il capo e guarda dentro, e fra le lacrime vede due angeli seduti a capo e a piedi della pietra dell'unzione. È tanto intontita la povera Maria, nella sua più fiera battaglia fra la speranza che muore e la fede che non vuole morire, che li guarda inebetita, senza neppure stupirsene. Non ha più altro che lacrime la forte che a tutto ha resistito da eroina.
«Perché piangi, donna?», chiede uno dei due luminosi fanciulli, perché di adolescenti bellissimi hanno l'aspetto.
«Perché hanno portato via il mio Signore e non so dove me lo hanno messo».
Maria non ha paura a parlare con loro, non chiede: «Chi siete?». Nulla. Nulla più le fa stupore. Tutto quanto può stupire una creatura ella lo ha già subito. Ora non è che una cosa spezzata che piange senza vigore e ritegno.
Il giovinetto angelico guarda il compagno e sorride. E l'altro pure. E in un balenare di letizia angelica ambedue guardano fuori, verso l'ortaglia tutta in fiore per i milioni di corolle che si sono aperte al primo sole sui meli fitti del pometo.
619.10 Maria si volta per vedere chi guardano. E vede un Uomo, bellissimo, che non so come non possa riconoscere subito. Un Uomo che la guarda con pietà e le chiede: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». È vero che è un Gesù offuscato dalla sua pietà verso la creatura, che le troppe emozioni hanno sfinita e che potrebbe morire per improvvisa gioia, ma proprio mi chiedo come possa non riconoscerlo.
E Maria fra i singhiozzi: «Mi hanno preso il Signore Gesù! Ero venuta per imbalsamarlo in attesa che sorgesse… Ho tenuto raccolto tutto il mio coraggio e la mia speranza e la mia fede intorno al mio amore… e ora non lo trovo più… Anzi ho messo il mio amore intorno alla fede, alla speranza e al coraggio, per difendere questi dagli uomini… Ma è tutto inutile! Gli uomini hanno rubato il mio Amore e con esso tutto mi hanno levato… O mio signore, se sei tu che lo hai portato via, dimmi dove lo hai messo. Ed io lo

prenderò… Non lo dirò a nessuno… Sarà un segreto fra me e te. Guarda: sono la figlia di Teofilo, la sorella di Lazzaro, ma ti sto in ginocchio davanti a supplicarti, come una schiava. Vuoi che ti compri il suo Corpo? Lo farò. Quanto vuoi? Sono ricca. Posso darti tant'oro e gemme per quanto esso pesa. Ma rendimelo. Non ti denuncerò. Vuoi percuotermi? Fallo. A sangue, se vuoi. Se hai un odio per Lui, fallo scontare a me. Ma rendimelo. Oh! non mi fare povera di questa miseria, o mio signore! Pietà di una povera donna!… Per me non vuoi? Per sua Madre, allora. Dimmi! Dimmi dove è il mio Signore Gesù. Sono forte. Lo prenderò fra le braccia e lo porterò come un bambino in salvo. Signore… signore… tu lo vedi… da tre giorni siamo percossi dall'ira di Dio per quello che fu fatto al Figlio di Dio… Non aggiungere Profanazione a Delitto…».

«Maria!». Gesù sfavilla nel chiamarla. Si svela nel suo fulgore trionfante.

«Rabboni!». Il grido di Maria è veramente "il grande grido" che chiude il ciclo della morte. Col primo le tenebre dell'odio fasciarono la Vittima di bende funebri, col secondo le luci dell'amore aumentarono il suo splendore. E Maria si alza nel grido che empie l'ortaglia, corre ai piedi di Gesù, li vorrebbe baciare.

Gesù la scosta toccandola appena col sommo delle dita presso la fronte: «Non mi toccare! Non sono ancora salito al Padre mio con questa veste. Va' dai miei fratelli e amici, e di' loro che Io salgo al Padre mio e vostro, al Dio mio e vostro. E poi verrò da loro». E Gesù scompare, assorbito da una luce insostenibile.

619.11 Maria bacia il suolo dove Egli era e corre verso casa. Entra come un razzo, perché il portone è socchiuso per dare passaggio al padrone che esce per andare alla fonte; apre la porta della stanza di Maria e le si abbandona sul cuore gridando: «È risorto! È risorto!», e piange beata.

E mentre accorrono Pietro e Giovanni, e dal Cenacolo avanzano le spaurite Salome e Susanna e ascoltano il suo racconto, ecco entrare anche, dalla via, Maria d'Alfeo con Marta e Giovanna, che a fiato mozzo dicono di «essere anche loro state là e di avere visto due angeli che si dicevano il Custode dell'Uomo Dio e l'angelo del suo Dolore, e che hanno dato loro l'ordine di dire ai discepoli che Egli era risorto». E poiché Pietro scrolla il capo, insistono dicendo: «Sì. Hanno detto: "Perché cercate il Vivente fra i morti? Egli non è qui. È risorto, come disse quando ancora era in Galilea. Non ricordate? Disse: 'Il Figlio dell'uomo deve essere dato nelle mani dei peccatori ed essere crocifisso. Ma il terzo giorno risusciterà'"».

Pietro scrolla il capo dicendo: «Troppe cose in questi giorni! Ne siete rimaste turbate».
La Maddalena alza il capo dal petto di Maria e dice: «L’ho visto! Gli ho parlato. Mi ha detto che sale al Padre e poi viene. Come era bello!», e piange come non ha mai pianto, ora che non ha più da torturare se stessa per fare forza contro il dubbio sorgente da ogni lato.
Ma Pietro, e anche Giovanni, restano molto dubbiosi. Si guardano, ma il loro occhio dice: «Immaginazione di donne!».
Anche Susanna e Salome osano allora parlare. Ma la stessa inevitabile diversità nei particolari delle guardie che prima ci sono come morte e poi non ci sono, degli angeli che ora sono uno e ora due e che agli apostoli non si sono mostrati, delle due versioni sul venire qui di Gesù o sul precedere i suoi in Galilea, fa sì che il dubbio e, anzi, la persuasione degli apostoli cresca sempre più.
619.12 Maria, la Madre beata, tace sorreggendo la Maddalena… Non comprendo il mistero di questo silenzio materno.
Maria d’Alfeo dice a Salome: «Torniamo là noi due. Vediamo se siamo tutte ebbre…». E corrono fuori.
Le altre restano, pacatamente derise dai due apostoli, presso Maria che tace, assorta in un pensiero che tutti interpretano a modo loro, e nessuno comprende che è estasi.
Tornano le due attempate donne: «È vero! È vero! Noi lo abbiamo visto. Ci ha detto, presso l’orto di Barnaba: “La pace a voi. Non temete. Andate a dire ai miei fratelli che sono risorto e che vadano fra qualche giorno in Galilea. Là staremo ancora insieme”. Così ha detto. Maria ha ragione. Bisogna dirlo a quelli di Betania, a Giuseppe, a Nicodemo, ai discepoli più fidi, ai pastori, andare, fare, fare… Oh! è risorto!…», piangono tutte beate.
«Folli siete, donne. Il dolore vi ha turbate. La luce vi è parsa angelo. Il vento voce. Il sole il Cristo. Io non vi critico. Vi capisco, ma non posso che credere che a ciò che io ho visto: il Sepolcro aperto e vuoto, e le guardie fuggite col Cadavere involato».
«Ma se lo dicono le guardie stesse che è risorto! Se la città è in subbuglio e i principi dei Sacerdoti sono folli d’ira, perché le guardie hanno parlato fuggendo esterrefatte! Ora vogliono che dicano diverso e le pagano perciò. Ma già si sa. E se i giudei non credono alla Risurrezione, *non vogliono credere*, molti altri credono…».
«Uhm! Le donne!…». Pietro alza le spalle e fa per andarsene.

619.13 Allora la Madre, che ha sempre sul cuore la Maddalena che piange come un salice sotto un’acquata per la sua troppo grande gioia e che la bacia sui capelli biondi, alza il viso trasfigurato e dice una breve frase: «È realmente risorto. Io l’ho avuto fra le braccia e ne ho baciato le Piaghe». E poi si curva sui capelli dell’appassionata e dice: «Sì, la gioia è ancora più forte del dolore. Ma non è che una briciola di rena di quello che sarà il tuo oceano di gioia eterna. Te beata che sopra la ragione hai fatto parlare lo spirito».
Pietro non osa più negare… e con uno di quei trapassi del Pietro antico, che ora ritorna ad affiorare, dice, e urla, come se dagli altri e non da lui dipendesse il ritardo: «Ma allora, se è così, bisogna farlo sapere agli altri. A quelli dispersi per le campagne… cercare… fare… Su, muovetevi. Se dovesse proprio venire… che ci trovi almeno», e non si accorge che ancora confessa di non credere ciecamente alla sua Risurrezione.

620. Considerazioni sulla Risurrezione.

[21 febbraio 1944]
620.1 Dice Gesù:
«Le preghiere ardenti di Maria hanno anticipato di qualche tempo la mia Risurrezione.
Io avevo detto: “Il Figlio dell’uomo sta per essere ucciso, ma il terzo giorno risorgerà”. Ero morto alle tre del pomeriggio di venerdì. Sia che calcoliate i giorni come nome, sia li calcoliate come ore, non era l’alba domenicale quella che doveva vedermi sorgere. Come ore, erano unicamente trentotto ore invece di settantadue quelle che il mio Corpo era rimasto senza vita. Come giorni, doveva almeno giungere la sera di questo terzo giorno per dire che ero stato tre giorni nella tomba.
Ma Maria ha anticipato il miracolo. Come quando col suo orare ha schiuso i Cieli con anticipo di qualche anno sull’epoca prefissa, per dare al mondo la sua Salvezza, così ora Ella ottiene l’anticipo di qualche ora per dar conforto al suo cuore morente.
620.2 Ed Io, alla prima alba del terzo giorno, sono sceso come sole che scende e del mio fulgore ho sciolto i sigilli umani così inutili davanti alla potenza di un Dio, della mia forza ho fatto leva per ribaltare l’inutilmente vegliata pietra, del mio apparire ho fatto folgore che ha atterrato le tre volte inutili guardie messe a custodia di una Morte che era Vita, che nessuna forza umana poteva impedire d’esser tale.
Ben più potente della vostra corrente elettrica, il mio Spirito è entrato come spada di Fuoco divino a riscaldare le fredde spoglie del mio Cadavere, e al nuovo Adamo lo Spirito di Dio ha alitato la vita, dicendo a Se stesso: “Vivi. Lo voglio”.
Io che avevo risuscitato i morti quando non ero che il Figlio dell’uomo, la Vittima designata a portare le colpe del mondo, non dovevo potere risuscitare Me stesso ora che ero il Figlio di Dio, il Primo e l’Ultimo, il Vivente eterno, Colui che ha nelle sue mani le chiavi della Vita e della Morte? Ed il mio Cadavere ha sentito la Vita tornare in Lui.
Guarda: come uomo che si sveglia dopo il sonno dato da una enorme fatica, Io ho un profondo respiro. Né ancora apro gli occhi. Il sangue torna a circolare nelle vene poco rapido ancora, riporta il pensiero alla mente. Ma

vengo da tanto lontano! Guarda: come uomo ferito che una potenza miracolosa risana, il sangue torna nelle vene vuote, empie il Cuore, scalda le membra, le ferite si rimarginano, spariscono lividi e piaghe, la forza torna. Ma ero tanto ferito! Ecco, la Forza opera. Io sono guarito. Io sono svegliato. Io sono ritornato alla Vita. Fui morto. Ora vivo! Ora sorgo!
Scuoto i lini di morte, getto l'involucro degli unguenti. Non ho bisogno di essi per apparire Bellezza eterna, eterna Integrità. Io mi rivesto di veste che non è di questa Terra, ma tessuta da Colui che mi è Padre e che tesse la seta dei gigli verginali. Sono vestito di splendore. Mi orno delle mie Piaghe che non gemono più sangue ma sprigionano luce. Quella luce che sarà la gioia di mia Madre e dei beati e il terrore, la vista insostenibile dei maledetti e dei demoni sulla Terra e nell'ultimo giorno.
620.3 L'angelo della mia vita d'uomo e l'angelo del mio dolore sono prostrati davanti a Me e adorano la mia Gloria. Ci sono tutti e due i miei angeli. L'uno per bearsi della vista del suo Custodito, che ora non ha più bisogno d'angelica difesa. L'altro, che ha visto le mie lacrime, per vedere il mio sorriso; che ha visto la mia battaglia, per vedere la mia vittoria; che ha visto il mio dolore, per vedere la mia gioia.
620.4 Ed esco nell'ortaglia piena di bocci di fiori e di rugiada. E i meli aprono le corolle per fare arco fiorito sul mio capo di Re, e le erbe fanno tappeto di gemme e di corolle al mio piede che torna a calpestare la Terra redenta dopo esser stato innalzato su essa per redimerla. E mi saluta il primo sole, e il vento dolce d'aprile, e la lieve nuvola che passa, rosea come guancia di bambino, e gli uccelli fra le fronde. Sono il loro Dio. Mi adorano.
Passo fra le guardie tramortite, simbolo delle anime in colpa mortale *che non sentono* il passaggio di Dio.
È Pasqua, Maria! Questo è bene il "Passaggio dell'Angelo di Dio"! Il suo Passaggio da morte a vita. Il suo Passaggio per dare Vita ai credenti nel suo Nome. È Pasqua! È la Pace che passa nel mondo. La Pace non più velata dalla condizione di uomo. Ma libera, completa nella sua tornata efficienza di Dio.
620.5 E vado dalla Madre. È ben giusto che ci vada. Lo è stato per i miei angeli. Ben di più lo è per quella che, oltre che mia custode e conforto, mi è stata datrice di vita. Prima ancora di tornare al Padre nella mia veste d'Uomo glorificata, vado dalla Madre. Vado nel fulgore della mia veste paradisiaca e

delle mie Gemme vive. Ella mi può toccare, Ella le può baciare, perché Ella è la Pura, la Bella, l'Amata, la Benedetta, la Santa di Dio.
Il nuovo Adamo va all'Eva nuova. Il male è entrato nel mondo per la donna, e dalla Donna fu vinto. Il Frutto della Donna ha disintossicato gli uomini dalla bava di Lucifero. Ora, *se essi vogliono, possono esser salvi*. Ha salvato la donna rimasta così fragile dopo la ferita mortale.

620.6 E dopo che alla Pura, alla quale per diritto di santità e di maternità è giusto vada il Figlio-Dio, mi presento alla donna redenta, alla capostipite, alla rappresentante *di tutte le creature femminee* che sono venuto a liberare dal morso della lussuria. Perché dica ad esse che si accostino a Me per guarire, che abbiano fede in Me, che credano nella mia Misericordia che comprende e perdona, che per vincere Satana, che fruga loro le carni, guardino la mia Carne ornata dalle cinque ferite.
Non mi faccio toccare da lei. Ella non è la Pura che può toccare, senza contaminarlo, il Figlio che torna al Padre. Molto ha ancora da purificare con la penitenza. Ma il suo amore merita questo premio. Ella *ha saputo risorgere per sua volontà* dal sepolcro del suo vizio, strozzare Satana che la teneva, sfidare il mondo per amore del suo Salvatore, ha saputo spogliarsi di tutto che non fosse amore, ha saputo non essere più che amore che si consuma per il suo Dio. E Dio la chiama: “Maria”. Odila rispondere: “Rabboni!”. Vi è il suo cuore in quel grido.
A lei, che l'ha meritato, do l'incarico di esser messaggera della Risurrezione. E ancora una volta sarà un poco schernita come avesse vaneggiato. Ma non le importa nulla, a Maria di Magdala, a Maria di Gesù, del giudizio degli uomini. Mi ha visto risorto, e ciò le dà una gioia che attutisce ogni altro sentimento.
Vedi come amo anche chi fu colpevole, *ma volle uscire dalla colpa?* Neppure a Giovanni Io mi mostro per primo. Ma alla Maddalena. Giovanni aveva già avuto il grado di figlio da Me. Lo poteva avere perché era puro e poteva essere figlio non solo spirituale, ma anche dante e ricevente, alla e dalla Pura di Dio[65], quei bisogni e quelle cure che sono connesse alla carne.
Maddalena, la risorta alla Grazia, ha la prima visione della Grazia Risorta.

620.7 Quando mi amate sino a vincere tutto per Me, Io vi prendo il capo ed il cuore malato fra le mie mani trafitte e vi alito in volto il mio Potere. E vi salvo, vi salvo, figli che amo. Voi tornate belli, sani, liberi, felici. Voi tornate i figli cari del Signore. Faccio di voi i portatori della mia Bontà fra i poveri

uomini, coloro che testimoniate della mia Bontà ad essi per farli persuasi di essa e di Me.
Abbiate, abbiate, abbiate fede in Me. Abbiate amore. Non temete. Vi faccia sicuri del Cuore del vostro Dio tutto quanto ho patito per salvarvi.
620.8 E tu, piccolo Giovanni, sorridi dopo aver pianto. Il tuo Gesù non soffre più. Non ci sono più né sangue né ferite. Ma luce, luce, luce e gioia e gloria. La mia luce e la mia gioia siano in te sinché verrà l’ora del Cielo».

[65] **alla e dalla Pura di Dio**, parole che sul manoscritto originale sono alla fine del periodo, vengono anteposte qui da noi per maggiore chiarezza.

621. Apparizione[66] a Lazzaro.

3 aprile 1945.

621.1 Il sole di un sereno mattino d'aprile empie di brillii i boschetti di rose e gelsomini del giardino di Lazzaro. E le siepi di bosso e d'alloro, il ciuffo di un'alta palma che ondeggia lieve al limite di un viale, il foltissimo lauro presso la peschiera, sembrano lavati da una mano misteriosa, tanto la copiosa rugiada notturna ne ha deterse e irrorate le foglie, che ora paiono coperte di uno smalto nuovo tanto sono lucide e nette.

Ma la casa tace come fosse piena di morti. Le finestre sono aperte, ma non una voce, non un rumore viene dalle stanze, in penombra perché tutte le tende sono calate.

Nell'interno, oltre il vestibolo nel quale si aprono molte porte tutte aperte — ed è strano vedere senza nessun apparato le sale solitamente usate per i conviti più o meno numerosi — vi è un ampio cortile lastricato e circondato da un portico sparso di sedili. Su questi, e persino seduti sul suolo, su stuoie, o anche sul marmo stesso, sono numerosi discepoli. E fra essi vedo gli apostoli Matteo, Andrea, Bartolomeo, i fratelli Giacomo e Giuda d'Alfeo, Giacomo di Zebedeo e i discepoli pastori con Mannaen, oltre ad altri che non conosco. Non vedo lo Zelote, non Lazzaro, non Massimino.

Infine questo entra con dei servi e distribuisce a tutti del pane con cibi diversi, ossia ulive o formaggio, o miele, e anche latte fresco per chi lo vuole. Ma non c'è voglia di mangiare, per quanto Massimino esorti tutti a farlo. L'accasciamento è profondo. I visi si sono in pochi giorni infossati, fatti terrei sotto il rossore del pianto. Specie gli apostoli e quelli fuggiti fin dalle prime ore mostrano un aspetto avvilito, mentre i pastori con Mannaen sono meno accasciati, anzi, meno vergognosi, e Massimino è solo virilmente addolorato.

621.2 Entra quasi di corsa lo Zelote e chiede: «È qui Lazzaro?».

«No, è nella sua stanza. Che vuoi?».

«Sul limite del sentiero, presso la fontana del Sole, è Filippo. Viene dalla piana di Gerico. È sfinito. E non vuole venire avanti, perché… come tutti, si sente peccatore. Ma Lazzaro lo persuaderà».

Si alza Bartolomeo e dice: «Vengo anche io…».

Vanno da Lazzaro che, chiamato, esce con un volto straziato dalla stanza

semibuia, dove certo ha pianto e pregato.
Escono tutti e traversano prima il giardino, poi il paese nella parte che si dirige già verso le pendici del monte Uliveto, e poi raggiungono il limite di questo paese dalla parte dove esso termina col terminare del pianoro su cui è costruito, per proseguire unicamente colla via montana che scende e sale a scalinate naturali per le montagne, che degradano verso la pianura a est e salgono verso la città di Gerusalemme a ovest.
Qui è una fontana dal largo bacino, dove certo armenti e uomini si dissetano. Il luogo è in quest'ora solitario e fresco, perché molta ombra di alberi folti è intorno alla cisterna piena di un'acqua pura, che sempre si rinnova scendendo da qualche sorgiva montana e trabocca tenendo umido il suolo.
[621.3]Filippo è seduto sull'orlo più alto della fonte, a capo basso, spettinato, polveroso, con i sandali rotti che pendono dal piede scorticato.
Lazzaro lo chiama, con pietà: «Filippo, vieni a me! Amiamoci per amor suo. Stiamo uniti nel suo Nome. È amarlo ancora fare questo!».
«Oh! Lazzaro! Lazzaro! Io sono fuggito… e ieri, oltre Gerico, ho saputo che è morto!… Io… io non mi posso perdonare di essere fuggito…».
«Tutti siamo fuggiti. Meno Giovanni che è rimasto a Lui fedele e Simone che ci ha radunati per ordine suo dopo che da vili fuggimmo. E poi… di noi apostoli, nessuno fu fedele», dice Bartolomeo.
«E te lo puoi perdonare?».
«No. Ma penso riparare come posso col non cadere nell'abbattimento sterile. Dobbiamo unirci fra noi. Unirci a Giovanni. Sapere le sue ultime ore. Giovanni lo ha sempre seguito», risponde a Filippo il compagno Bartolomeo.
«E non fare morire la sua Dottrina. Bisogna predicarla al mondo. Tenere viva quella almeno, posto che, troppo pesanti e tardi, non sapemmo provvedere in tempo a salvarlo dai suoi nemici», dice lo Zelote.
«Non potevate salvarlo. Nulla lo poteva salvare. Egli me lo ha detto. Lo ridico un'altra volta», dice sicuro Lazzaro.
«Tu lo sapevi, Lazzaro?», chiede Filippo.
«Lo sapevo. La mia tortura è stata di sapere, dalla sera del sabato, la sua sorte da Lui, e nei particolari, nel sapere come noi avremmo agito…».
«No. Tu no. Tu hai solo ubbidito e sofferto. *Noi* abbiamo agito da vili. Tu e Simone siete i sacrificati all'ubbidienza», prorompe Bartolomeo.
«Sì. All'ubbidienza. Oh! come è pesante fare resistenza all'amore per ubbidienza all'Amato! [621.4]Vieni, Filippo. Nella mia casa sono quasi tutti i

discepoli. Vieni tu pure».
«Mi vergogno di apparire al mondo, ai compagni…».
«Tutti uguali siamo!», geme Bartolomeo.
«Sì. Ma io ho un cuore che non si perdona».
«Ciò è orgoglio, Filippo. Vieni. Egli mi ha detto la sera del sabato: “Essi non si perdoneranno. Di’ loro che Io li perdono, perché so che non sono loro che agiscono liberamente. Ma è Satana che li travia”. Vieni».
Filippo piange più forte, ma cede. E, curvo come fosse divenuto vecchio in pochi giorni, va a fianco di Lazzaro fino al cortile dove tutti lo attendono. E lo sguardo che egli dà ai compagni, e quello che i compagni dànno a lui, è la confessione più chiara del loro accasciamento totale.
621.5 Lazzaro lo nota e parla:
«Una nuova pecora del gregge di Cristo, intimorita dalla venuta dei lupi e fuggita dopo la cattura del Pastore, è stata raccolta dall’amico di Lui. A questa dispersa, che ha conosciuto l’amarezza dell’essere sola, senza neppure il conforto di piangere lo stesso errore fra i fratelli, io ripeto il suo testamento di amore.
Egli, lo giuro alla presenza dei cori celesti, mi ha detto, con tante altre cose che la vostra umana debolezza presente non può sopportare perché, veramente, sono di una desolazione che mi lacerano da dieci giorni il cuore — e se non sapessi che la mia vita serve al mio Signore, benché così povera e manchevole come è, mi abbandonerei alla ferita di questo dolore di amico e di discepolo che tutto ha perduto, Lui perdendo — mi ha detto: “I miasmi di Gerusalemme corrotta renderanno folli anche i miei discepoli. Essi fuggiranno e verranno da te”. Infatti, vedete che tutti siete venuti. Tutti, potrei dire. Perché, meno Simon Pietro e l’Iscariota, tutti siete venuti verso la mia casa e il mio cuore di amico. Ha detto: “Tu le radunerai. Le rincuorerai le mie pecore disperse. Dirai loro che Io le perdono. Ti affido il mio perdono per loro. Non si daranno pace di essere fuggiti. Di’ loro di non cadere nel più grande peccato del disperare del mio perdono”.
Così ha detto. E io, perdono per Lui vi ho dato. E ne ho avuto rossore di darvi in suo Nome questa cosa così santa, così sua, che è il Perdono, ossia l’Amore perfetto, perché perfettamente ama chi al colpevole perdona. Questo ministero ha confortato la mia aspra ubbidienza… Perché là avrei voluto essere, come Maria e Marta, le mie dolci sorelle. E se Lui fu crocifisso sul Golgota dagli uomini, io qui, ve lo giuro, sono crocifisso dall’ubbidienza, ed è ben straziante martirio. Ma se serve a dargli conforto allo Spirito, se ciò

serve a salvargli i suoi discepoli sino al momento in cui Egli li radunerà per perfezionarli nella fede, ecco, io immolo una volta ancora il mio desiderio di andare *almeno* a venerarne la salma prima che il terzo giorno muoia.

621.6 Lo so che dubitate. Non dovete. Io non so le sue parole del banchetto pasquale altro che per quello che voi mi avete detto. Ma più le penso, più alzo uno per uno questi diamanti delle sue verità, e più sento che essi hanno un sicuro riferimento al domani immediato. Egli non può avere detto: "Vado al Padre e poi tornerò" se non avesse veramente a tornare. Non può avere detto: "Quando mi rivedrete sarete pieni di gaudio" se fosse scomparso per sempre. Egli lo ha sempre detto: "Io risusciterò". Voi mi avete detto che disse: "Sui semi gettati in voi sta per cadere una rugiada che li farà tutti germogliare, e poi verrà il Paraclito che li farà divenire alberi potenti". Non disse così? Oh! non fate che ciò avvenga solo per l'ultimo dei suoi discepoli, per il povero Lazzaro che non fu con Lui che raramente! Quando Egli tornerà, fate che trovi germogliati i suoi semi sotto la rugiada del suo Sangue.

In me è tutta una accensione di luce, è tutto un erompere di forze dall'ora tremenda in cui Egli salì sulla Croce. Tutto si illumina, tutto nasce e mette stelo. Non c'è parola che mi resti nel suo povero significato umano. Ma tutto ciò che da Lui o di Lui udii, ecco che ora prende vita, e realmente la mia landa brulla si muta in fertile aiuola dove ogni fiore ha il suo Nome e dove ogni succo trae vita dal suo Cuore benedetto.

Io credo, Cristo! Ma perché questi credano in Te, in ogni tua promessa, nel tuo perdono, in tutto quanto è Te, ecco, ti offro la mia vita. Consumala, ma fa' che la tua Dottrina non muoia! Frantuma il povero Lazzaro. Ma riunisci le membra disperse del nucleo apostolico. Tutto ciò che Tu vuoi, ma in cambio sia viva ed eterna la tua Parola, e ad essa ora e sempre vengano coloro che solo per Te possono avere la vita eterna».

621.7 Lazzaro è realmente ispirato. L'amore lo trasporta ben in alto. Ed è tanto forte il suo trasporto che solleva anche i compagni. Chi lo chiama a destra e chi a sinistra, quasi fosse un confessore, un medico, un padre. Il cortile della ricca casa di Lazzaro, non so perché, mi fa pensare alle dimore dei patrizi cristiani in tempi di persecuzione e di eroica fede…

È curvo su Giuda d'Alfeo, che non riesce a trovare una ragione per calmare il suo affanno di avere lasciato il Maestro e cugino, quando *qualcosa* lo fa rialzare di scatto. Si volge intorno e poi dice netto: «Vengo, Signore». La sua parola di pronta adesione di sempre. Ed esce, correndo come dietro a

qualcuno che lo chiami e preceda.

Tutti si guardano stupiti. Si interrogano.

«Che ha visto?».

«Ma non c’è nulla!».

«Hai udito una voce tu?».

«Io no».

«E io neppure».

«E allora? Lazzaro è forse malato di nuovo?».

«Forse… Ha sofferto più di noi, e ha tanto dato di forza a noi, vili! Forse ora lo ha preso il delirio».

«Infatti è molto sciupato nel volto».

«E il suo occhio nel parlare ardeva».

«Sarà Gesù che lo ha chiamato al Cielo».

«Infatti Lazzaro gli ha offerto la vita poco fa… Come un fiore lo ha subito colto… Oh! noi miseri! E che faremo ora?».

I commenti sono disparati e dolorosi.

621.8 Lazzaro traversa il vestibolo, esce nel giardino, sempre correndo, sorridendo, mormorando, e c’è la sua anima nella sua voce: «Vengo, Signore». Giunge ad un folto di bossi che fanno un recesso verde, noi diremmo un chiosco verde, e cade a ginocchi, col volto al suolo gridando: «Oh! mio Signore!».

Perché Gesù, nella sua bellezza di Risorto, è sul limitare di questo verde recesso e gli sorride… e gli dice: «Tutto è compiuto, Lazzaro. Sono venuto a dirti grazie, amico fedele. Sono venuto a dirti di dire ai fratelli di venire subito alla casa della Cena. Tu — un altro sacrificio, amico, per amor mio — tu resta, per ora, qui… So che ne soffri. Ma so che sei generoso. Maria, tua sorella, è già consolata, perché l’ho vista e mi ha visto».

«Non soffri più, Signore. E questo mi ripaga di ogni sacrificio. Ho… sofferto a saperti nel dolore… e a non esserci…».

«Oh! c’eri! Il tuo spirito era ai piedi della mia croce ed era nel buio del mio sepolcro. Tu mi hai evocato più presto, come tutti quelli che mi hanno totalmente amato, dal profondo dove ero. Ora Io ti ho detto: “Vieni, Lazzaro”. Come nel giorno della tua risurrezione. Ma tu da molte ore mi dicevi: “Vieni”. Sono venuto. E ti ho chiamato. Per trarti, a mia volta, dal profondo del tuo dolore. Va’. Pace e benedizione a te, Lazzaro! Cresci nel-l’amore di Me. Tornerò ancora».

621.9 Lazzaro è sempre rimasto in ginocchio senza osare un gesto. La maestà del Signore, per quanto temperata d'amore, è tale che paralizza il solito modo di fare di Lazzaro.
Ma Gesù, prima di scomparire in un gorgo di luce che lo assorbe, fa un passo e sfiora con la sua Mano la fronte fedele.
È allora che Lazzaro si desta dal suo stupore beato e si alza e, correndo precipitosamente dai compagni, con una luminosità di gioia negli occhi e una luminosità sulla fronte sfiorata dal Cristo, grida: «È risorto, fratelli! Mi ha chiamato. Sono andato. L'ho visto. Mi ha parlato. Mi ha detto di dirvi di andare subito alla casa della Cena. Andate! Andate! Io resto perché Egli lo vuole. Ma il mio giubilo è completo…». E Lazzaro piange nella sua gioia, mentre spinge gli apostoli ad andare per primi dove Egli comanda. «Andate! Andate! Vi vuole! Vi ama! Non temete di Lui… Oh! è più che mai il Signore, la Bontà, l'Amore!».
Anche i discepoli si alzano… Betania si svuota. Resta Lazzaro col suo grande cuore consolato…

[66] **Apparizione…** In merito a queste altre apparizioni, non riportate nei Vangeli tranne quelle ai discepoli di Emmaus e agli apostoli, MV annota su una copia dattiloscritta, dopo aver messo il rinvio a *Giovanni 20, 30-31*: *I Padri e Dottori della Chiesa, tra i quali S. Agostino, dicono che esse furono numerose*. Aggiungiamo un rinvio a *1 Corinzi 15, 6*.

622. Apparizione a Giovanna di Cusa.

4 aprile 1945.

622.1In una ricca stanza, dove a mala pena filtra la luce esterna, piange Giovanna tutta abbandonata su un sedile presso il basso letto coperto di splendide coperture. Piange con un braccio appoggiato alla sponda e la fronte sul braccio, tutta scossa dai singhiozzi che le devono rompere il petto. Quando, nell'affanno del piangere, solleva per un momento il viso, cercando aria, si vede una larga macchia d'umido sulla coperta preziosa, ed il suo viso è letteralmente inondato di lacrime. Poi torna a curvarlo sul braccio e torna a vedersi di lei solo il collo sottile e bianchissimo, la massa dei bruni capelli, le spalle e il sommo del tronco molto snelli. Il resto si perde nella penombra che annulla il corpo, fasciato nell'abito viola scuro.

Senza spostare tenda o socchiudere porta, entra Gesù, e senza rumore le va vicino. Le sfiora i capelli con la Mano e chiede in un sussurro: «Perché piangi, Giovanna?».

E Giovanna, che deve credere che sia il suo angelo che l'interroga, e che non vede nulla perché non alza il capo dalla sponda del letto, con un pianto più desolato dice il suo tormento: «Perché non ho più neppure il Sepolcro del Signore per andare a versare il mio pianto e non essere sola…».

«Ma è risorto. Non ne sei felice?».

«Oh! sì! Ma tutte lo hanno visto, meno io e Marta. E Marta certo lo vedrà a Betania… perché là è casa amica. La mia… la mia non è più casa amica… Tutto ho perduto con la sua Passione… E il mio Maestro e l'amore dello sposo… e la sua anima… perché non crede… non crede… e mi deride… e mi impone di non venerare neppure la memoria del mio Salvatore… per non rovinare lui… Per lui è più importante l'interesse umano… Io… io… io non so se continuare ad amarlo o ad averne ribrezzo. Non so se ubbidirlo come moglie o disubbidirlo, come l'anima vorrebbe, per il più grande sponsale dello spirito col Cristo a cui resto fedele… Io… io vorrei sapere… E chi mi dà consiglio se Lui non è più raggiungibile dalla povera Giovanna? Oh!… per il mio Signore la Passione è finita!… Ma per me è cominciata il Venerdì, e dura… Oh! che tanto debole sono e non ho forza di portare questa croce!…».

«Ma se Egli ti aiutasse, la vorresti portare per Lui?».

«Oh! sì! Purché Egli mi aiuti… Egli sa cosa è portare da solo la croce… Oh! pietà della mia sventura!…».
«Sì. *Io lo so* cosa è portare da solo la croce. Per questo sono venuto e ti sono al fianco. 622.2Giovanna, comprendi Chi è che ti parla? La tua casa non è più amica del Cristo? Perché? Se egli, lo sposo terreno, è come astro coperto da una nube di miasmi umani, tu sei sempre Giovanna di Gesù. Non ti ha lasciata il Maestro. Gesù non lascia mai le anime a Lui sposate. È sempre il Maestro, l'Amico, lo Sposo, anche ora che è il Risorto. Alza il capo, Giovanna. Guardami. In quest'ora di ammaestramento segreto, e più dolce che se ti fossi apparso come alle altre, Io ti dico quale deve essere la tua condotta futura. Quella che dovrà essere di tante tue sorelle. Ama con pazienza e sommissione il turbato sposo. Aumenta la tua dolcezza più egli fermenta in sé amarezza di umane paure. Aumenta la tua luminosità spirituale più egli genera da sé ombre di terreni interessi. Sii fedele per due. E sii forte nel tuo sponsale dello spirito. Quante, in futuro, dovranno scegliere fra il volere di Dio e quello del consorte! Ma saranno grandi quando, sopra l'amore e la maternità, seguiranno Iddio. La tua passione incomincia. Sì. Ma tu vedi che ogni passione termina in una risurrezione…».
Giovanna è andata piano piano alzando il capo. I suoi singhiozzi si sono diradati. Ora guarda e vede, e scivola in ginocchio, adorando e mormorando: «Il Signore!».
«Sì. Il Signore. Tu vedi che, come con te, con nessuna Io sono stato. Ma Io vedo le necessità particolari e graduo il soccorso da dare alle anime che da Me aspettano aiuto. Sali il tuo calvario di sposa coll'aiuto della mia carezza e di quella del tuo innocente. È entrato con Me in Cielo e mi ha dato la sua carezza per te. Io ti benedico, Giovanna. Abbi fede. Io ti ho salvata. Tu salverai se avrai fede».
622.3Giovanna ora sorride e osa chiedere: «Dai bambini non vai?».
«Li ho baciati all'aurora mentre ancora dormivano nel loro lettino, e mi hanno creduto un angelo del Signore. Gli innocenti li posso baciare quando voglio. Ma non li ho destati per non turbarli troppo. La loro anima conserva il ricordo del mio bacio… e lo trasmetterà, a suo tempo, alla mente. Nulla si perde di quanto è mio. Tu sii sempre una madre per essi. E sempre sii figlia di mia Madre. Non ti staccare mai totalmente da Lei. Ella ti perpetuerà, con soavità materna, ciò che fu la nostra amicizia. E portale i bambini. Ella ha bisogno di bambini per sentirsi meno sola della sua Creatura…».

«Cusa non vorrà…».

«Cusa ti lascerà fare».

«Mi ripudierà, Signore?», è un grido di nuovo strazio.

«È un astro offuscato. Riportalo alla luce col tuo eroismo di sposa e di cristiana. Addio. Fuorché alla Madre mia, non dire ad altri questa mia venuta. Anche le rivelazioni vanno dette a chi e quando è giusto farlo».

Gesù le sorride sfolgorando, e nel fulgore scompare.

Giovanna si alza, trasognata, combattuta fra la gioia e la pena, fra il timore di aver sognato e la certezza di avere visto.

Ma quanto sente in sé la rassicura. 622.4 Va dai piccoli, che giuocano quieti sulla terrazza superiore, e li bacia.

«Non piangi più, mamma?», chiede timidamente Maria, non più la povera bambina miserella, ma una gracile e gentile fanciullina dalla veste ben curata ed i capellucci ravviati; e Mattia, bruno e snello con la sua esuberanza di maschietto, dice: «Dimmi chi ti fa piangere ed io lo punirò».

Giovanna li raccoglie in un solo abbraccio sul cuore e dice, parlando sulla testolina castana di Maria, sui capelli bruni di Mattia: «Non piango più. Gesù è risorto e ci benedice».

«Oh! allora non sanguina più? Non ha più male?», chiede Maria.

«Stolta! Di’ piuttosto: non è più morto! Ora è felice, allora!… Perché essere morti deve essere brutto…», dice Mattia.

«Allora non c’è più da piangere, mamma?», torna a chiedere Maria.

«No. Voi innocenti, no. Cogli angeli giubilate».

«Gli angeli!… Questa notte, non so che vigilia fosse, ho sentito una carezza e mi sono svegliata dicendo: “Mamma!”, ma non chiamavo te. Chiamavo la mamma morta, perché quella carezza era più leggera e più dolce delle tue, e ho aperto un momento gli occhi. Ma ho visto solo una grande luce e ho detto: “Il mio angelo mi ha baciata per consolarmi del gran dolore che ho per la morte del Signore”», dice Maria.

«Anche io. Ma io avevo sonno molto e ho detto: “Sei tu?”. Pensavo al mio Custode e volevo dirgli: “Va’ a baciare Gesù e Giovanna, perché non abbiano più paura”, ma non ci sono riuscito. Ho ripreso a dormire e a sognare, e mi pareva di essere in Cielo con te e Maria. Poi è venuto quel terremoto e mi sono svegliato spaventato. Ma Ester mi ha detto: “Non avere paura. È già passato”, e io ho dormito ancora».

Giovanna li bacia di nuovo e poi li lascia ai loro giuochi sereni 622.5 e va alla

casa del Cenacolo.
Chiede di Maria. Entra da Lei. Chiude l’uscio e dice la sua grande parola: «Io l’ho veduto. A te lo dico. Io sono confortata e felice. Amami, perché Egli lo ha detto che ti devo stare unita».
La Madre risponde: «Te l’ho già detto, che ti amo, nella giornata del sabato. Ieri. Poiché è ieri… E pare tanto lontana, quella giornata di pianto e tenebre, da questa di luce e sorriso!».
«Sì… Tu hai già detto, ora ricordo, ciò che Egli ora mi ha ripetuto. Tu hai detto: “Noi donne dovremo fare perché noi siamo rimaste e gli uomini sono fuggiti… È sempre la donna la generatrice…”. Oh! Madre, aiutami a generare Cusa! Egli è fuggito dalla Fede!…». Giovanna piange di nuovo.
Maria la prende fra le braccia: «Più forte della fede è l’amore. È la più attiva virtù. Con essa creerai l’anima novella di Cusa. Non temere. Ma io ti aiuterò».

623. Apparizione a Giuseppe d’Arimatea, a Nicodemo e a Mannaen.

4 aprile 1945.

623.1 Mannaen, insieme ai pastori, va svelto per le pendici che da Betania conducono a Gerusalemme. Una bella strada va diretta in direzione dell’Uliveto. E verso essa piega Mannaen dopo avere lasciato i pastori, che alla spicciolata vogliono entrare in città per andare al Cenacolo.

Poco prima, lo rilevo dai loro discorsi, devono avere incontrato Giovanni, che veniva verso Betania per portare la notizia della Risurrezione e l’ordine di essere tutti in Galilea fra qualche giorno. Si lasciano appunto perché i pastori vogliono ripetere personalmente a Pietro ciò che già hanno detto a Giovanni, ossia che il Signore, apparendo a Lazzaro, ha detto di riunirsi nel Cenacolo.

Mannaen sale per una strada secondaria verso una casa in mezzo ad un uliveto. Una bella casa, che ha intorno una fascia di cedri del Libano, dominanti con le loro moli imponenti i numerosi ulivi del monte. Entra sicuro e al servo accorso dice: «Dove è il tuo padrone?».

«Di là con Giuseppe. È venuto da un poco».

«Digli che ci sono».

Il servo va e torna con Nicodemo e Giuseppe.

Le voci dei tre si mescolano in uno stesso grido: «È risorto!». Si guardano, stupiti di saperlo tutti.

623.2 Poi Nicodemo prende l’amico e lo trascina in una stanza interna. Giuseppe li segue.

«Hai osato tornare?».

«Sì. Egli lo ha detto: “Al Cenacolo”. Io lo voglio ben vedere, ora, glorioso, per levarmi il dolore del ricordo di Lui legato e coperto di sozzure come un malvivente colpito dallo sdegno del mondo».

«Oh! noi pure vorremmo vederlo… E per levarci l’orrore del ricordo di Lui suppliziato, delle sue ferite senza numero… Ma Egli si è mostrato solo alle donne», mormora Giuseppe.

«È giusto. Esse sono state fedeli a Lui sempre in questi anni. Noi avevamo paura. La Madre lo ha detto: “Un ben povero amore il vostro, se ha atteso questa ora per mostrarsi!”», obbietta Nicodemo.

«Ma per sfidare Israele, a Lui più contrario che mai, avremmo ben bisogno di

vederlo!… 623.3 Se tu sapessi! Le guardie hanno parlato… Ora i Capi del Sinedrio e i farisei, non ancora convertiti da tanta ira del Cielo, vanno cercando chi può sapere della sua Risurrezione per imprigionarlo. Io ho mandato il piccolo Marziale — un fanciullo sfugge più e meglio — ad avvisare quelli della casa di stare all’erta. Dal Tesoro del Tempio hanno tratto denaro sacro per pagare le guardie, acciò dicano che i discepoli lo hanno rapito e che quanto hanno detto prima, della Risurrezione, non era che bugia per paura della punizione. La città bolle come un paiolo. E c’è chi, dei discepoli, già la lascia per paura… Voglio dire i discepoli che non erano a Betania…».
«Sì, avremmo bisogno della sua benedizione per avere coraggio».
«A Lazzaro è apparso… Era quasi l’ora di terza. Lazzaro ci apparve trasfigurato».
«Oh! Lazzaro lo merita! Noi…», dice Giuseppe.
«Sì. Noi siamo ancora incrostati di dubbio e di pensiero umano come da una lebbra mal guarita… E non c’è che Lui che può dire: “Io voglio che voi ne siate mondati”. Non parlerà dunque più, ora che è risorto, a noi che siamo i meno perfetti?», chiede Nicodemo.
«E non farà più miracoli, per castigo del mondo, ora che è il Risorto da morte e dalle miserie della carne?», domanda di nuovo Giuseppe.
Ma il loro chiedere non può avere che una risposta. La sua. E la sua non viene. I tre restano accasciati.
623.4 Poi Mannaen dice: «Ebbene. Io vado al Cenacolo. Se mi uccideranno, Egli assolverà l’anima mia e lo vedrò in Cielo. Se no lo vedrò qui, in Terra. Mannaen è tanto inutile cosa nelle sue schiere che, se cade, lascerà lo stesso vuoto che lascia un fiore colto in un prato gremito di corolle: non si vedrà neppure…», e si alza per andare.
Ma, mentre si volge verso la porta, questa si illumina del divino Risorto, che a palme aperte, in atto di abbraccio, lo ferma dicendo: «Pace a te! A voi pace! Ma rimanete dove siete tu e Nicodemo. Giuseppe può ancora andare, se crede. Ma qui mi avete, e dico la richiesta parola: “Io voglio che siate mondati da quanto di impuro resta nel vostro credere”. Domani scenderete in città. Andrete dai fratelli. Questa sera ho da parlare ai soli apostoli. Addio. E Dio sia sempre con voi. Mannaen, grazie. Tu hai creduto più di questi. Grazie, dunque, anche al tuo spirito. A voi grazie della vostra pietà. Fate che si muti in più alta cosa con una vita di intrepida fede».

Gesù scompare dietro una incandescenza abbagliante.
I tre sono beati e smarriti.
«Ma era Lui?», chiede Giuseppe.
«E non hai sentito la sua voce?», risponde Nicodemo.
«La voce… può averla anche uno spirito… Tu, Mannaem, che gli eri tanto vicino, che ti parve?».
«Un vero corpo. Bellissimo Respirava. Ne sentivo l’alito. E mandava calore. E poi… le Piaghe le ho viste. Parevano aperte allora. Non davano sangue, ma era carne viva. Oh! non dubitate più! Che Egli non vi castighi. Abbiamo visto il Signore. Voglio dire: Gesù tornato glorioso come sua Natura lo vuole! E… ci ama ancora… In verità, se ora Erode mi offrisse il regno, gli direi: “Mi è polvere e sterco il tuo trono e corona. Ciò che io possiedo nulla lo supera. Ho la conoscenza beata del Volto di Dio”».

624. Apparizione ai pastori.

4 aprile 1945.
624.1 Anche essi vanno lesti sotto gli ulivi, e sono talmente sicuri della sua Risurrezione che parlano con la letizia di bambini felici. Vanno direttamente verso la città.
«Diremo a Pietro di guardarlo bene e di dirci come è bello il suo Volto», dice Elia.
«Oh! io, per quanto possa essere bello, non potrò mai dimenticare come era torturato», mormora Isacco.
«Ma lo hai presente quando è stato alzato con la Croce?», chiede Levi. «E voi altri?».
«Perfettamente, io. Allora la luce era ancora buona. Dopo, coi miei vecchi occhi, non ho visto che ben poco», dice Daniele.
«Io invece l'ho visto finché non parve morto. Ma avrei voluto essere cieco per non vedere», dice Giuseppe.
«Oh! bene. Ora è risorto. Questo deve farci felici», lo consola Giovanni.
«E il pensiero che noi non lo abbiamo lasciato altro che per una carità», aggiunge Gionata.
«Ma il cuore è rimasto lassù. Sempre», mormora Mattia.
«Sempre. Sì. Tu che lo hai visto sul Sudario, di': come è? somigliante?», chiede Beniamino.
«Come parlasse», risponde Isacco.
«Lo vedremo quel velo?», chiedono in molti.
«Oh! la Madre lo mostra a tutti. Lo vedrete certo. Ma è triste vista. Meglio sarebbe vedere… 624.2 Oh! Signore!».
«Servi fedeli. Eccomi. Andate. Vi attendo a giorni in Galilea. Ancora voglio dirvi che vi amo. Giona è beato, cogli altri, in Cielo».
«Signore! Oh! Signore».
«La pace a voi di buona volontà».
Il Risorto si fonde nel raggio del vivo sole del mezzogiorno. Quando essi alzano il capo, Egli non c'è più. Ma c'è la grande gioia di averlo visto come è ora. Glorioso.
Si alzano in piedi, trasfigurati di gioia. Nella loro umiltà non sanno capacitarsi di avere meritato di vederlo e dicono: «A noi! A noi! Come è

buono il nostro Signore! Dalla nascita al suo trionfo, sempre umile e buono con i suoi poveri servi!».
«E come era bello!».
«Oh! bello così non fu mai! Che maestà!».
«Sembra più alto ancora e più maturo d'anni».
«È proprio il Re!».
«Oh! lo dicevano il Re pacifico! Ma è anche il Re tremendo per coloro che devono avere timore del suo giudizio!».
«Hai visto che raggi si sprigionavano dal suo Volto?».
«E che balenii nei suoi sguardi!».
«Io non osavo fissarlo. E fissarlo avrei pur voluto, perché penso che forse non mi sarà più concesso di vederlo così altro che in Cielo. E voglio conoscerlo per non averne tremore allora».
624.3 «Oh! non dobbiamo temere se rimaniamo quali siamo: suoi servi fedeli. Hai udito: "Ancora voglio dirvi che vi amo. Pace a voi di buona volontà". Oh! non una parola di troppo. Ma in questo poco c'è tutto il consenso sul nostro aver fatto fino ad ora e tutta la più alta promessa per la vita futura. Oh! intoniamo il canto della gioia. Della nostra gioia:
"Gloria a Dio nei Cieli altissimi e pace in Terra agli uomini di buona volontà.
Veramente il Signore è risorto, come aveva detto per bocca dei profeti e con la sua parola senza difetto.
Ha perduto col Sangue tutto quanto il bacio di un uomo aveva in Lui deposto di corrotto;
e, mondato come è l'altare, il suo Corpo ha assunto l'inesprimibile bellezza di Dio.
Prima di salire ai Cieli si è mostrato ai suoi servi. Alleluia.
Andiamo cantando, alleluia!, l'eterna giovinezza di Dio!
Andiamo annunciando alle genti che Egli è risorto, alleluia!
Il Giusto, il Santo è risorto, alleluia, alleluia!
Dal Sepolcro è uscito immortale. E l'uomo giusto con Lui è risorto.
Nel peccato come in grotta serrato era il cuore dell'uomo.
Egli è morto per dire: 'Sorgete!'. E i dispersi sono sorti, alleluia!
Aperte le porte dei Cieli agli eletti ha detto: 'Venite'.
Ci conceda per il santo suo Sangue di salire noi pure. Alleluia!"».
Mattia, l'anziano ex-discepolo di Giovanni Battista, va in testa cantando, come un tempo forse aveva cantato Davide davanti al suo popolo per le strade di Giudea. Gli altri lo seguono, facendo coro ad ogni "alleluia" con

giubilo santo.

624.4Gionata, che fa parte del gruppo, dice, mentre già Gerusalemme è ai loro piedi dal piccolo colle che essi scendono a passo veloce: «Per la sua nascita ho perso la patria e la casa, e per la sua morte ho perso la nuova casa dove da trent'anni operai da onesto. Ma, anche mi fosse stata levata la vita per Lui, sarei morto in letizia, perché per Lui l'avrei persa. Non ho rancore per colui che è con me ingiusto. Il mio Signore mi ha insegnato col suo morire la perfetta mansuetudine. E non ho pensiero del domani. La mia dimora non è qui. Ma nel Cielo. Vivrò nella povertà a Lui tanto cara e lo servirò fino all'ora del suo chiamarmi… e… sì… gli offrirò anche la rinuncia… alla mia padrona… Questa è la spina più dura… Ma, ora che ho visto il dolore del Cristo e la sua gloria, non devo pesare il mio dolore, ma solo sperare la celeste gloria. Andiamo a dire agli apostoli che Gionata è il servo dei servi del Cristo».

625. Apparizione ai discepoli di Emmaus.

5 aprile 1945.
625.1 Per una strada montuosa due uomini, di media età, vanno lesti volgendo le spalle a Gerusalemme, le cui alture scompaiono sempre più dietro le altre che si susseguono con ondulazioni di cime e di valli continue.
Parlano fra di loro. E il più anziano dice all'altro, che avrà un trentacinque anni al massimo: «Credi che è stato meglio fare così. Io ho famiglia e tu ce l'hai. Il Tempio non scherza. Vuole proprio farla finita. Avrà ragione? Avrà torto? Non lo so. So che in esso è chiaro il pensiero di finirla per sempre con tutto questo».
«Con questo delitto, Simone. Dàgli il nome giusto. Perché almeno delitto lo è».
«Secondo. In noi l'amore fa lievito contro il Sinedrio. Ma forse… chissà!».
«Niente. L'amore illumina. Non porta all'errore».
«Anche il Sinedrio, anche i sacerdoti e i capi amano. Loro amano Jeovè, Colui che tutto Israele ha amato da quando il patto fu stretto fra Dio e i Patriarchi. Allora pure ad essi l'amore è luce e non porta errore!».
«Non è amore per il Signore il loro. Sì. Israele da secoli è in quella Fede. Ma dimmi. Puoi dire che è ancora una fede quella che ci dànno i capi del Tempio, i farisei, gli scribi, i sacerdoti? Tu lo vedi. Con l'oro sacro al Signore — già si sapeva, o almeno si sospettava che ciò avvenisse — con l'oro sacro al Signore essi hanno pagato il Traditore e ora pagano le guardie. Il primo perché tradisse il Cristo, le seconde perché mentano. Oh! Io non so come la Potenza eterna si sia limitata a scardinare le muraglie e a lacerare il Velo! Ti dico che io avrei voluto che sotto le macerie seppellisse[67] i nuovi filistei. Tutti!».
«Clofa! Tu saresti tutto vendetta».
«Vendetta sarei. Perché, ammettiamo che Egli fosse solo un profeta, è egli[68] lecito uccidere un innocente? Perché innocente era! Lo hai mai visto fare uno dei delitti di cui fu accusato per ucciderlo?».
«No. Nessuno. 625.2 Però un errore lo ha fatto».
«Quale, Simone?».
«Quello di non sprigionare potenza dall'alto della sua Croce. Per confermare

la nostra fede e per punire gli increduli sacrileghi. Egli doveva raccogliere la sfida e scendere di Croce».
«Ha fatto di più. È risorto».
«Sarà poi vero? Risorto come? Con lo Spirito solo o con lo Spirito e la Carne?».
«Ma lo spirito è eterno! Non ha bisogno di risorgere!», esclama Cleofa.
«Lo so anche io. Volevo dire: se è risorto con la sua unica natura di Dio[69], superiore ad ogni insidia dell'uomo. Perché ora il suo spirito fu insidiato col terrore dall'uomo. Hai sentito, eh? Marco ha detto che nel Getsemani, dove Egli andava a pregare contro un masso, è tutto sangue. E Giovanni, che ha parlato con Marco, gli ha detto: "Non far calpestare quel luogo, perché è sangue sudato dall'Uomo Dio". Se ha sudato sangue prima della tortura, deve ben avere avuto terrore di essa!».
«Nostro povero Maestro!…».
Tacciono afflitti.
625.3 Li raggiunge Gesù e chiede: «Di chi parlavate? Sentivo nel silenzio le vostre parole a intervalli. Chi fu ucciso?».
È un Gesù velato sotto una apparenza modesta di povero viandante frettoloso. I due non lo ravvisano.
«Sei d'altri luoghi, uomo? Non sostasti in Gerusalemme? La tua veste polverosa ed i sandali così ridotti ci paiono di instancabile pellegrino».
«Lo sono. Vengo da molto lontano…».
«Stanco sarai, allora. E vai lontano?».
«Molto, ancora più di quanto Io ne venga».
«Hai commerci da fare? Mercati?».
«Ho da acquistare un numero sterminato di greggi per il più grande Signore. Tutto il mondo devo girare per scegliere pecore e agnelli, e scendere anche fra greggi selvatiche che pure, quando saranno rese domestiche, saranno migliori di quelle che selvatiche ora non sono».
«Difficile lavoro. E hai proseguito senza sostare in Gerusalemme?».
«Perché lo chiedete?».
«Perché tu solo sembri ignorare quanto in essa è accaduto in questi giorni».
«Che vi è accaduto?».
«Tu vieni da lontano e perciò forse non sai. Ma la tua parlata è pure galilea. Perciò, anche se servo di un re straniero o figlio di galilei espatriati, saprai, se sei circonciso, che da tre anni nella patria nostra era sorto un grande profeta

di nome Gesù di Nazaret, potente in opere e in parole davanti a Dio e agli uomini, che andava predicando per tutto il Paese. E si diceva il Messia. Le sue parole e le sue opere erano realmente da Figlio di Dio, come Egli si diceva. Ma solo da Figlio di Dio. Tutto Cielo… Ora tu sai perché… [625.4]Ma sei circonciso?».

«Primogenito sono e sacro al Signore».

«Allora sai la nostra Religione?».

«Non ne ignoro una sillaba. Conosco i precetti e gli usi. L'halascia, il midrascia e l'aggada mi sono note come gli elementi dell'aria, dell'acqua, del fuoco e della luce, che sono i primi a cui tende l'intelligenza, l'istinto, il bisogno dell'uomo che da poco è nato da seno».

«Orbene, allora tu sai che Israele ebbe promesso il Messia, ma come re potente che avrebbe riunito Israele. Questo invece così non era…».

«Come, dunque?».

«Egli non mirava a terreno potere. Ma di un regno eterno e spirituale si diceva re. Egli non ha riunito, ma anzi ha scisso Israele, perché ora esso è diviso fra coloro che in Lui credono e coloro che malfattore lo dicono. In verità, di re non aveva stoffa, perché voleva solo mitezza e perdono. E come soggiogare e vincere con queste armi?…».

«E allora?».

«E allora i capi dei Sacerdoti e gli Anziani d'Israele lo presero e lo hanno giudicato reo di morte… accusandolo, per verità, di colpe non vere. Sua colpa era essere troppo buono e troppo severo…».

«Come poteva, se era l'uno, essere l'altro?».

«Poteva, perché era troppo severo nel dire le verità ai Capi d'Israele e troppo buono nel non fare su essi miracolo di morte, fulminando i suoi ingiusti nemici».

«Severo come il Battista era?».

«Ecco… non saprei. Duramente rimproverava, specie negli ultimi tempi, scribi e farisei, e minacciava quelli del Tempio come segnati dall'ira di Dio. Ma poi, se uno era peccatore e si pentiva, ed Egli vedeva nel suo cuore vero pentimento, perché il Nazareno leggeva nei cuori meglio che uno scriba nel testo, allora era più dolce di una madre».

«E Roma ha permesso fosse ucciso un innocente?».

«Lo ha condannato Pilato… Ma non voleva e lo diceva "Giusto". Ma di accusarlo a Cesare lo minacciarono ed ebbe paura.

625.5Insomma fu condannato alla croce e vi morì. E questo, insieme al timore dei sinedristi, ci ha molto avviliti. Perché io sono Clofé figlio di Clofé e questo è Simone, ambedue di Emmaus, e parenti, perché io sono lo sposo della sua prima figlia, e discepoli del Profeta eravamo».
«E ora più non lo siete?».
«Noi speravamo che sarebbe Lui che libererebbe Israele e anche che, con un prodigio, confermasse le sue parole. Invece!…».
«Che parole aveva dette?».
«Te lo abbiamo detto: “Io sono venuto al Regno di Davide. Io sono il Re pacifico” e così via. E diceva: “Venite al Regno”, ma poi non ci ha dato il regno. E diceva: “Il terzo giorno risorgerò”. Ora è il terzo giorno che è morto. Anzi è già compiuto, perché l’ora di nona è già trascorsa, e Lui non è risorto. Delle donne e delle guardie dicono che sì, è risorto. Ma noi non lo abbiamo visto. Dicono le guardie, ora, che così hanno detto per giustificare il furto del cadavere fatto dai discepoli del Nazareno. Ma i discepoli!… Noi lo abbiamo tutti lasciato per paura mentre era vivo… e non certo lo abbiamo rapito ora che è morto. E le donne… chi ci crede ad esse? Noi ragionavamo di questo. E volevamo sapere se Egli si è inteso di risorgere solo con lo Spirito tornato divino, o se anche con la Carne. Le donne dicono che gli angeli — perché dicono di avere visto anche gli angeli dopo il terremoto, e può essere, perché già il venerdì sono apparsi i giusti fuori dai sepolcri — dicono che gli angeli hanno detto che Egli è come uno che non è mai morto. E tale infatti alle donne parve di vederlo. Ma però due di noi, due capi, sono andati al Sepolcro. E, se lo hanno visto vuoto, come le donne hanno detto, non hanno visto Lui, né lì, né altrove. Ed è una grande desolazione, perché non sappiamo più che pensare!».
625.6«Oh! come siete stolti e duri nel comprendere! e come lenti nel credere alle parole dei profeti! E non era ciò stato detto? L’errore di Israele è questo: dell’avere male interpretato la regalità del Cristo. Per questo Egli non fu creduto. Per questo Egli fu temuto. Per questo ora voi dubitate. In alto, in basso, nel Tempio e nei villaggi, ovunque si pensava ad un re secondo l’umana natura. La ricostruzione del regno d’Israele non era limitata, nel pensiero di Dio, nel tempo, nello spazio e nel mezzo, come fu in voi.
Non nel tempo: ogni regalità, anche la più potente, non è eterna. Ricordate i potenti Faraoni che oppressero[70] gli ebrei ai tempi di Mosè. Quante dinastie non sono finite, e di esse restano mummie senz’anima in fondo ad

ipogei secreti! E resta un ricordo, se pur resta quello, del loro potere di un'ora, e anche meno, se misuriamo i loro secoli sul Tempo eterno. Questo Regno è eterno.

Nello spazio. Era detto: regno di Israele. Perché da Israele è venuto il ceppo della razza umana; perché in Israele è, dirò così, il seme di Dio, e perciò, dicendo Israele, volevasi dire: il regno dei creati da Dio. Ma la regalità del Re Messia non è limitata al piccolo spazio della Palestina, ma si estende da settentrione a meridione, da oriente a occidente, dovunque è un essere che nella carne abbia uno spirito, ossia dovunque è un uomo. Come avrebbe potuto uno solo accentrare in sé tutti i popoli fra loro nemici e farne un unico regno senza spargere a fiumi il sangue e tenere tutti soggetti con crudeli oppressioni d'armati? E come allora avrebbe potuto essere il re pacifico di cui parlano i profeti?

Nel mezzo: il mezzo umano, ho detto, è l'oppressione. Il mezzo sovrumano è l'amore. Il primo è sempre limitato, perché i popoli ben si rivoltano all'oppressore. Il secondo è illimitato, perché l'amore è amato o, se amato non è, è deriso. Ma, essendo cosa spirituale, non può mai essere direttamente aggredito. E Dio, l'Infinito, vuole mezzi che come Lui siano. Vuole ciò che finito non è perché eterno è: lo spirito; ciò che è dello spirito; ciò che porta allo Spirito. Questo è stato l'errore: di avere concepito nella mente un'idea messianica sbagliata nei mezzi e nella forma.

Quale è la regalità più alta? Quella di Dio. Non è vero? Or dunque, questo Ammirabile, questo Emmanuele, questo Santo, questo Germe sublime, questo Forte, questo Padre del secolo futuro, questo Principe della pace, questo Dio come Colui dal quale Egli viene, perché tale è detto e tale è il Messia, non avrà una regalità simile a quella di Colui che lo ha generato? Sì, che l'avrà. Una regalità tutta spirituale ed eterna, pura da rapine e sangue, ignara di tradimenti e soprusi. La sua Regalità! Quella che la Bontà eterna concede anche ai poveri uomini, per dare onore e gioia al suo Verbo.

625.7 Ma non è detto[71] da Davide che questo Re potente ha avuto messa sotto i suoi piedi ogni cosa a fargli da sgabello? Non è detta da Isaia tutta la sua Passione e da Davide numerate, potrebbesi dire, anche le torture? E non è detto che Egli è il Salvatore e Redentore, che col suo olocausto salverà l'uomo peccatore?

E non è precisato, e Giona ne è segno, che per tre giorni sarebbe ingoiato dal ventre insaziabile della Terra e poi ne sarebbe espulso come il profeta dalla balena? E non è stato detto da Lui: "Il Tempio mio, ossia il mio Corpo, il

terzo dì dopo essere stato distrutto, sarà da Me (ossia da Dio) ricostruito”? E che pensavate? Che per magia Egli rialzasse le mura del Tempio? No. Non le mura. Ma Se stesso. E solo Dio poteva far sorgere Se stesso. Egli ha rialzato il Tempio vero: il suo Corpo di Agnello. Immolato, così come ne ebbe l’ordine e la profezia Mosè, per preparare il “passaggio” da morte a Vita, da schiavitù a libertà, degli uomini figli di Dio e schiavi di Satana.
“Come è risorto?”, vi chiedete. Io rispondo: È risorto con la sua vera Carne e col suo divino Spirito che l’abita, come in ogni carne mortale è l’anima abitante regina nel cuore. Così è risorto dopo avere tutto patito per tutto espiare, e riparare all’Offesa primigenia e alle infinite che ogni giorno dall’Umanità vengono compite. È risorto come era detto sotto il velo delle profezie. Venuto al suo tempo, vi ricordo Daniele, al suo tempo fu immolato. E, udite e ricordate, al tempo predetto dopo la sua morte la città deicida sarà distrutta.
625.8 Io ve ne consiglio: leggete con l’anima, non con la mente superba, i profeti, dal principio del Libro alle parole del Verbo immolato; ricordate il Precursore che lo indicava Agnello; risovvenitevi quale era il destino del simbolico agnello mosaico. Per quel sangue furono salvati i primogeniti d’Israele. Per *questo* Sangue saranno salvati i primogeniti di Dio, ossia quelli che con la buona volontà si saranno fatti sacri al Signore. Ricordate e comprendete il messianico salmo di Davide e il messianico profeta Isaia. Ricordate Daniele, riportatevi alla memoria, ma alzando questa dal fango all’azzurro celeste, ogni parola sulla regalità del Santo di Dio, e comprenderete che altro segno più giusto non vi poteva essere dato più forte di questa vittoria sulla Morte, di questa Risurrezione da Se stesso compiuta. Ricordatevi che disforme alla sua misericordia e alla sua missione sarebbe stato il punire dall’alto della Croce coloro che su essa lo avevano messo. Ancora Egli era il Salvatore, anche se era il Crocifisso schernito e inchiodato ad un patibolo! Crocifisse le membra, ma libero lo spirito e il volere. E con questi volle ancora attendere, per dare tempo ai peccatori di credere e di invocare, non con urlo blasfemo, ma con gemito di contrizione, il suo Sangue su loro.
625.9 Ora è risorto. Tutto ha compiuto. Glorioso era avanti la sua incarnazione. Tre volte glorioso lo è ora che, dopo essersi annichilito per tanti anni in una carne, ha immolato Se stesso, portando l’Ubbidienza alla perfezione del saper morire sulla croce per compiere la Volontà di Dio.

Gloriosissimo, in un con la Carne glorificata, adesso che Egli ascende al Cielo ed entra nella Gloria eterna, iniziando il Regno che Israele non ha compreso.
Ad esso Regno Egli, più che mai pressantemente, con l’amore e l’autorità di cui è pieno, chiama le tribù del mondo. Tutti, come videro e previdero i giusti di Israele ed i profeti, tutti i popoli verranno al Salvatore. E non vi saranno più Giudei o Romani, Sciti o Africani, Iberi o Celti, Egizi o Frigi. L’oltre Eufrate si unirà alle sorgenti del Fiume perenne. Gli iperborei a fianco dei numidi verranno al suo Regno, e cadranno razze e idiomi. Costumi e colori di pelle e capelli non avranno più luogo. Ma sarà uno sterminato popolo fulgido e candido, un unico linguaggio, un solo amore. Sarà il Regno di Dio. Il Regno dei Cieli. Monarca eterno: l’Immolato Risorto. Sudditi eterni: i credenti nella sua Fede. Vogliate credere per essere di esso.
625.10 Ecco Emmaus, amici. Io vado oltre. Non è concessa sosta al Viandante che tanta strada ha da fare».
«Signore, tu sei istruito più di un rabbi. Se Egli non fosse morto, diremmo che Egli ci ha parlato. Ancora vorremmo udire da te altre e più estese verità. Perché ora, noi pecore senza pastore, turbate dalla bufera dell’odio d’Israele, più non sappiamo comprendere le parole del Libro. Vuoi che veniamo con te? Vedi, ci istruiresti ancora, compiendo l’opera del Maestro che ci fu tolto».
«L’avete avuto per tanto e non vi poté fare completi? Non è questa una sinagoga?».
«Sì. Io sono Cleofa, figlio di Cleofa il sinagogo[72], morto nella sua gioia di avere conosciuto il Messia».
«E ancora non sei giunto a credere senza nube? Ma non è colpa vostra. Ancora dopo il Sangue manca il Fuoco. E poi crederete, perché comprenderete. Addio».
«O Signore, già la sera si appressa e il sole si curva al suo declino. Stanco sei, e assetato. Entra. Resta con noi. Ci parlerai di Dio mentre divideremo il pane e il sale».
625.11 Gesù entra e viene servito, con la solita ospitalità ebraica, di bevande e acque per i piedi stanchi.
Poi si mettono a tavola e i due lo pregano di offrire per loro il cibo.
Gesù si alza tenendo sulle palme il pane e, alzati gli occhi al cielo rosso della sera, rende grazie del cibo e si siede. Spezza il pane e ne dà ai suoi due ospiti. E nel farlo si disvela per quello che Egli è: il Risorto. Non è il fulgido Risorto

apparso agli altri a Lui più cari. Ma è un Gesù pieno di maestà, dalle piaghe ben nette nelle lunghe Mani: rose rosse sull'avorio della pelle. Un Gesù ben vivo nella sua Carne ricomposta. Ma anche ben Dio nella imponenza degli sguardi e di tutto l'aspetto.
I due lo riconoscono e cadono in ginocchio… Ma, quando osano alzare il viso, di Lui non resta che il pane spezzato. Lo prendono e lo baciano. Ognuno prende il proprio pezzo e se lo mette, come reliquia, avvolto in un lino sul petto.
Piangono dicendo: «Egli era! E non lo conoscemmo. Eppure non sentivi tu arderti il cuore nel petto mentre ci parlava e ci accennava le Scritture?».
«Sì. E ora mi pare di vederle di nuovo. E nella luce che dal Cielo viene. La luce di Dio. E vedo che Egli è il Salvatore».
625.12«Andiamo. Io non sento più stanchezza e fame. Andiamo a dirlo a quelli di Gesù, in Gerusalemme».
«Andiamo. Oh! se il vecchio padre mio avesse potuto godere quest'ora!».
«Ma non lo dire! Egli più di noi ne ha goduto. Senza il velo usato per pietà della nostra debolezza carnale, egli, il giusto Clofé, ha visto col suo spirito il Figlio di Dio rientrare nel Cielo. Andiamo! Andiamo! Giungeremo a notte alta. Ma, se Egli lo vuole, ci darà maniera di passare. Se ha aperto le porte di morte, ben potrà aprire le porte delle mura! Andiamo».
E nel tramonto tutto porpureo vanno solleciti verso Gerusalemme.

[67] **seppellisse…**, come in: *Giudici 16, 23-30*.

[68] **egli**, pronome pleonastico in una frase interrogativa, è un arcaismo (già incontrato, per esempio, in 201.4) più inconsueto di altri che non riteniamo necessario segnalare. Molto frequenti nell'opera sono le forme arcaiche *meco*, *seco*, *seco lui*, *seco noi* e simili, che non occorre spiegare. Di altri arcaismi, invece, è meno facile afferrare il significato: come esempi segnaliamo *gorga* (in 329.1) che è la *strozza*; e *fazione* (in 609.10) nell'accezione di *azione di guerra*.

[69] **con la sua unica natura di Dio** deve intendersi: *unicamente con la sua natura di Dio*.

[70] **Faraoni che oppressero…** a cominciare da colui di cui si narra in: *Esodo 1, 8-22*.

[71] **è detto**, in: *Salmo 110*. Le numerose citazioni del presente capitolo hanno già le loro note, cui rinvia l'indice tematico alla fine del volume.

[72] **Cleofa il sinagogo**, incontrato in 126.1 e nel capitolo 140.

626. Venuta dei pagani e accenni ad altre apparizioni.

5 aprile 1945.
626.1 La casa del Cenacolo è piena di gente. Il vestibolo, il cortile, le stanze, meno il Cenacolo e la stanza dove è Maria Vergine, presentano l'aspetto festoso ed eccitato di un luogo dove molti si ritrovino, dopo del tempo, per una festa. Vi sono gli apostoli, meno Tommaso. Vi sono i pastori. Vi sono le donne fedeli e insieme a Giovanna vi sono Niche, Elisa, Sira, Marcella, Anna. Parlano tutti, a voce bassa, ma con una eccitazione palese e festosa. Tutta la casa è ben serrata, come per paura, ma la paura del di fuori non lede la gioia dell'interno.
Marta va e viene insieme a Marcella e Susanna, preparando per la cena dei «servi del Signore», come lei chiama gli apostoli. Le altre e gli altri si interrogano, si confidano le loro impressioni, gioie, paure… come tanti bambini in attesa di qualcosa che li elettrizza e che li spaura anche un poco.
Gli apostoli vorrebbero apparire i più sicuri. Ma sono i primi a turbarsi se un rumore sembra un busso al portone o se simula una finestra che si spalanca. Anche l'accorrere di Susanna con due lampade a più fiamme, in soccorso di Marta che cerca delle biancherie, fa fare un balzo indietro a Matteo che grida: «Il Signore!». Cosa che fa cadere in ginocchio Pietro che, è palese, si sente più agitato degli altri.
626.2 Un battere risoluto al portone fa troncare tutte le parole e rimanere sospesi. Io credo che i cuori battono tutti a gran corsa.
Guardano dallo spiraglio e aprono con un «Oh!» di stupore, vedendo il gruppo inaspettato delle dame romane scortate da Longino e un altro che è, come Longino, vestito di scuro. Anche le dame sono tutte avvolte in mantelli scuri, che le coprono anche sul capo. E si sono levati tutti i gioielli per dare meno nell'occhio.
«Possiamo entrare un momento per dire la nostra gioia alla Madre del Salvatore?», dice la più ossequiata di tutte, Plautina.
«Venite pure. Là è».
Entrano in gruppo insieme a Giovanna e Maria di Magdala, che ho l'impressione le conosca molto bene.
Longino con l'altro romano restano isolati, perché sono guardati un poco di

storto, in un angolo del vestibolo.
Le donne salutano con il loro: «Ave, Domina!», e poi si inginocchiano dicendo: «Se prima ammiravamo la Sapienza, ora vogliamo essere figlie del Cristo. E a te lo diciamo. Tu sola puoi vincere la diffidenza ebraica verso di noi. A te verremo per essere istruite finché essi (e accennano agli apostoli fermi in gruppo sull'uscio) ci permetteranno di dirci di Gesù». È Plautina che ha parlato per tutte.
Maria sorride beata e dice: «Chiedo al Signore di mondarmi le labbra come al Profeta[73] per potere degnamente parlare del mio Signore. Siate benedette, primizie di Roma!».
626.3«Anche Longino vorrebbe… e l'astato, che si è sentito un fuoco nel cuore quando… quando si aprì terra e cielo al grido di Dio. Ma se noi poco sappiamo, essi nulla sanno. Se non che, che Egli era il Santo di Dio e che più non vogliono essere dell'Errore».
«Dirai loro di venire agli apostoli».
«Là sono. Ma gli apostoli di essi diffidano».
Maria si alza e va verso i soldati. Gli apostoli la guardano andare, cercando di intuire il suo pensiero.
«Dio vi conduca alla sua Luce, figli! Venite! Per conoscere i servi del Signore. Questo è Giovanni. E lo conoscete. E questo è Simon Pietro, l'eletto a capo dei fratelli dal Figlio mio e mio Signore. Questo è Giacomo e questo Giuda, cugini del Signore. Questo Simone, e questo Andrea fratello di Pietro. E questo Giacomo, fratello di Giovanni. E costoro Filippo, Bartolomeo e Matteo. Manca Tommaso, ancora lontano. Ma come fosse presente lo nomino. Questi gli eletti a speciale missione. Ma questi, che umili stanno nell'ombra, sono i primi nell'eroismo dell'amore. Da più di sei lustri predicano il Cristo. Né persecuzioni su loro né condanna sull'Innocente hanno leso la loro fede. Pescatori e pastori, e voi patrizi. Ma nel nome di Gesù non ci sono più distinzioni. L'amore nel Cristo tutti uguaglia e affratella. E il mio amore vi chiama figli, anche voi di altra nazione. Anzi io dico che vi ritrovo dopo avervi smarriti, perché, nel momento del dolore, presso il Morente eravate. E non dimentico la tua pietà, Longino. Non le tue parole, soldato. Parevo uccisa. Ma tutto vedevo. 626.4Io non ho come darvi ricompensa.
E, veramente, per cose sante non c'è moneta. Ma solo amore e preghiera. E questa vi darò, pregando il nostro Signore Gesù di darvi Lui compenso».

«Lo avemmo, Domina. Per questo tutti insieme abbiamo osato venire. Ci riunì un comune impulso. Già la fede ha gettato il suo laccio da cuore a cuore», dice Longino.
Tutti si accostano incuriositi. E c'è chi, vincendo il ritegno e forse il ribrezzo del contatto pagano, dice: «Che aveste?».
«Io una voce, la sua. E diceva: "Vieni a Me"», dice Longino.
«Ed io udii: "Se santo mi credi, credi in Me"», dice l'altro soldato.
«E noi», dice Plautina, «mentre stamattina stavamo parlando di Lui, vedemmo una luce, una luce! Si formò in volto[74]. Oh! di' tu il suo splendore. Era il suo. E ci sorrise così dolcemente che non avemmo più che una volontà, venire a dirvi: "Non ci respingete"».
Vi è del brusio e dei commenti. Tutti parlano, ripetendo come lo videro.
626.5 I dieci apostoli tacciono mortificati. Per rifarsi e non apparire come gli unici rimasti senza il suo saluto, chiedono alle donne ebree se furono senza dono pasquale.
Elisa dice: «Mi ha levato la spada del dolore del mio figlio morto».
E Anna: «Ho sentito la sua promessa sulla eterna salute dei miei».
E Sira: «Io una carezza».
E Marcella: «Io un lampo e la sua Voce che diceva: "Persevera"».
«E tu, Niche?», interrogano perché questa tace.
«Lei ha già avuto», rispondono altri.
«No. Ho visto il suo Volto, e mi ha detto: "Perché sul cuore ti si imprima questo". Come era bello!».
Marta va e viene, tacita e svelta, e tace.
«E tu, sorella? Nulla a te? Tu taci e sorridi. Troppo dolcemente sorridi per non avere la tua gioia», dice la Maddalena.
«È vero. Tieni le palpebre calate e muta è la tua lingua, ma è come cantassi una canzone d'amore, tanto il tuo occhio scintilla oltre il velo delle ciglia».
«Oh! parla dunque! Madre, ti ha detto?».
La Madre sorride e tace.
Marta, che è intenta a disporre le stoviglie sulla tavola, vuole tenere calato il velo sul suo felice segreto. Ma la sorella non le dà tregua. Allora Marta, beata, dice arrossendo: «Mi ha dato appuntamento per l'ora della morte e degli sponsali compiuti…», e il viso le si accende in un rossore più vivo e in un riso di anima.

[73] **come al Profeta**, in: *Isaia 6, 5-7*.

[74] **Si formò in volto**, nel senso di: *Prese la forma di un volto*.

627. Apparizione agli apostoli nel Cenacolo.

6 aprile 1945.

627.1 Sono raccolti nel Cenacolo. La sera deve essere ben tarda, perché nessun rumore viene più dalla via né dalla casa. Penso che anche quelli che erano venuti prima si siano tutti ritirati o alle proprie case o a dormire, stanchi di tante emozioni.

I dieci invece, dopo avere mangiato dei pesci, di cui ancora qualcuno sussiste su un vassoio posato sulla credenza, stanno parlando sotto la luce di una sola fiammella del lampadario, la più vicina alla tavola. Sono ancora seduti alla stessa. E hanno discorsi spezzati. Quasi dei monologhi, perché pare che ognuno, più che col compagno, parli con se stesso. E gli altri lo lasciano parlare, magari parlando a loro volta di tutt'altra cosa. Però questi discorsi slegati, che mi fanno l'impressione dei raggi di una ruota sfasciata, si sente che appartengono ad un solo argomento che li accentra, anche se così sparsi. E che è Gesù.

627.2 «Non vorrei che Lazzaro avesse udito male, e meglio di lui avessero capito le donne…», dice Giuda d'Alfeo.

«A che ora ha detto di averlo visto la romana?», chiede Matteo. Nessuno gli risponde.

«Domani io vado a Cafarnao», dice Andrea.

«Che meraviglia! Fare sì che esca proprio in quel momento la lettiga di Claudia!», dice Bartolomeo.

«Abbiamo fatto male, Pietro, a venire via subito questa mattina… Fossimo rimasti, lo avremmo visto come la Maddalena», sospira Giovanni.

«Io non capisco come poté essere a Emmaus e in palazzo insieme. E come qui dalla Madre, e dalla Maddalena e da Giovanna insieme…», dice a se stesso Giacomo di Zebedeo.

«Non verrà. Non ho pianto abbastanza per meritarlo… Ha ragione. Io dico che per tre giorni mi fa aspettare per le mie tre negazioni. Ma come, come ho potuto fare quello?».

«Come era trasfigurato Lazzaro! Vi dico: pareva lui un sole. Io penso gli sia successo come a Mosè dopo avere visto Dio. E subito — vero, voi che eravate là? — subito dopo avere offerto la sua vita!», dice lo Zelote. Nessuno lo ascolta.

627.3Giacomo d’Alfeo si volta da Giovanni e dice: «Come ha detto a quelli di Emmaus? Mi pare che ci abbia scusati, non è vero? Non ha detto che tutto è avvenuto per il nostro errore di israeliti sul modo di capire il suo Regno?».
Giovanni non gli dà nessuna retta e, volgendosi a guardare Filippo, dice… all’aria, perché a Filippo non parla: «A me basta di saperlo risorto. E poi… E poi che il mio amore sia sempre più forte. Visto, eh! È andato, se voi guardate, in proporzione all’amore che avemmo: la Madre, Maria Maddalena, i bambini, mia madre e la tua, e poi Lazzaro e Marta… Quando a Marta? Io dico quando ella intonò il salmo davidico[75]: “Il Signore è mio pastore, non mi mancherà nulla. Egli mi ha posto in luogo di abbondanti pascoli, mi ha condotto ad acque ristoratrici. Ha richiamato a Sé l’anima mia…”. Ricordi come ci fece sussultare con quell’inaspettato canto? E quelle parole si riconnettono a quanto ha detto: “Ha richiamato a Sé l’anima mia”. Infatti Marta sembra avere ritrovato la sua via… Prima era smarrita, lei, la forte! Forse nel richiamo le ha detto il luogo dove la vuole.-È certo anzi, perché, se le ha dato appuntamento, deve sapere dove lei sarà. Che avrà voluto dire dicendo: “sponsali compiuti?”».
Filippo, che lo ha guardato un momento e poi lo ha lasciato monologare, geme: «Io non saprò che dirgli se viene… Io sono fuggito… e sento che fuggirò. Prima per paura degli uomini. Ora per paura di Lui».
«Dicono tutti: “è bellissimo”. Può mai essere più bello di quanto già era?», si chiede Bartolomeo.
«Io gli dirò: “Mi hai perdonato senza parola quando ero pubblicano. Perdonami anche ora col tuo silenzio, perché non merita la mia viltà la tua parola”», dice Matteo.
«Longino dice che ha pensato: “Devo chiedergli di guarire o di credere?”. Ma ha detto il suo cuore: “Di credere”, e allora la Voce ha detto: “Vieni a Me”, ed egli ha sentito la volontà di credere e la guarigione insieme. Me lo ha proprio detto così», afferma Giuda d’Alfeo.
«Io sono sempre fisso al pensiero di Lazzaro, premiato subito per la sua offerta… L’ho detto io pure: “La mia vita per la tua gloria”. Ma non è venuto», sospira lo Zelote.
627.4«Che dici, Simone? Tu che sei colto, dimmi: che gli devo dire per fargli capire che lo amo e chiedo perdono? E tu, Giovanni? Tu hai parlato molto con la Madre. Aiutami. Non è pietà lasciare solo il povero Pietro!».
Giovanni si muove a compassione dell’avvilito compagno e dice: «Ma… ma

io gli direi semplicemente: “Ti amo”. Nell’amore è compreso anche il desiderio del perdono e il pentimento. Però… non so. Simone, che dici tu?».

E lo Zelote: «Io direi quello che era il grido dei miracoli: “Gesù, pietà di me!”. Direi: “Gesù”. E basta. Perché è ben più del Figlio di Davide!».

«È ben quello che penso e che mi fa tremare. Oh! io nasconderò il capo… Anche stamane avevo paura di vederlo e…».

«… e poi sei entrato per primo. Ma non temere così. Sembra che tu non lo conosca», lo rincuora Giovanni.

627.5 La stanza si illumina vivamente come per un lampo abbagliante. Gli apostoli si celano il viso temendo sia un fulmine. Ma non odono rumore e alzano il capo.

Gesù è in mezzo alla stanza, presso la tavola. Apre le braccia dicendo: «La pace sia con voi».

Nessuno risponde. Chi più pallido, chi più rosso, lo fissano tutti con paura e soggezione. Affascinati e nello stesso tempo vogliosi quasi di fuggire.

Gesù fa un passo avanti, aumentando il suo sorriso. «Ma non temete così! Sono Io. Perché così turbati? Non mi desideravate? Non vi avevo fatto dire che sarei venuto? Non ve lo avevo detto fin dalla sera pasquale?».

Nessuno osa aprire bocca. Pietro piange già e Giovanni già sorride, mentre i due cugini, con gli occhi lustri e un movimento di parola senza suono sulle labbra, sembrano due statue raffiguranti il desiderio.

«Perché nei cuori avete pensieri così in contrasto fra il dubbio e la fede, l’amore e il timore? Perché ancora volete essere carne e non spirito, e con questo solo vedere, comprendere, giudicare, operare? Sotto la vampa del dolore non si è tutto arso il vecchio *io*, e non è sorto il nuovo *io* di una vita nuova?

627.6 Sono Gesù. Il vostro Gesù, risorto come aveva detto. Guardate. Tu che le hai viste le ferite e voi che ignorate la mia tortura. Perché quanto sapete è ben diverso dalla conoscenza esatta che ne ha Giovanni. Vieni, tu per il primo. Sei già tutto mondo. Tanto mondo che mi puoi toccare senza tema. L’amore, l’ubbidienza, la fedeltà già ti avevano fatto mondo. Il mio Sangue, di cui fosti tutto rorido quando mi deponesti dal patibolo, ti ha finito di purificare. Guarda. Sono vere mani e vere ferite. Osserva i miei piedi. Vedi come il segno è quello del chiodo? Sì. Sono proprio Io e non un fantasma. Toccatemi. Gli spettri non hanno corpo. Io ho vera carne sopra un vero scheletro».

Posa la Mano sul capo di Giovanni che ha osato andargli vicino: «Senti? È calda e pesante». Gli alita in volto: «E questo è respiro».
«Oh! mio Signore!», Giovanni mormora piano, così…
«Sì. Il vostro Signore. Giovanni, non piangere di timore e di desiderio. Vieni a Me. Sono sempre quello che ti amo. Sediamo, come sempre, alla tavola. Avete nulla più da mangiare? Datemelo, dunque».
Andrea e Matteo, con mosse da sonnambuli, prendono dalle credenze il pane e i pesci e un vassoio con un favo appena sbocconcellato in un angolo.
Gesù offre il cibo e mangia, e dà ad ognuno un poco di quanto mangia. E li guarda. Tanto buono. Ma tanto maestoso che essi ne sono paralizzati.
627.7 Osa parlare per primo Giacomo, fratello di Giovanni: «Perché ci guardi così?».
«Perché voglio conoscervi».
«Non ci conosci ancora?».
«Come voi non conoscete Me. Se mi conosceste, sapreste Chi sono e come vi amo, e trovereste le parole per dirmi il vostro tormento. Voi tacete. Come di fronte ad un estraneo potente di cui temete. Poco fa parlavate… Sono quasi quattro giorni che parlate con voi stessi dicendo: “Gli dirò questo…”, dicendo allo Spirito mio: “Torna, Signore, che io ti possa dire questo”. Ora sono venuto e voi tacete? Tanto mutato sono che più non vi paio Io? O tanto mutati siete da non amarmi più?».
Giovanni, seduto presso al suo Gesù, ha l’atto abituale di posargli la testa sul petto mentre mormora: «Io ti amo, mio Dio», ma si irrigidisce vietandosi questo abbandono per rispetto allo sfolgorante Figlio di Dio. Perché Gesù pare emanare una luce pur essendo di una carne pari alla nostra.
Ma Gesù se lo attira sul Cuore, e allora Giovanni apre la diga al suo pianto beato. Ed è il segnale a tutti di farlo.
627.8 Pietro, due posti dopo Giovanni, scivola fra la tavola e il sedile e piange gridando: «Perdono, perdono! Levami da questo inferno in cui sono da tante ore. Dimmi che hai visto il mio errore per quello che fu. Non dello spirito. Ma della carne che mi ha soverchiato il cuore. Dimmelo che hai visto il mio pentimento… Esso durerà fino alla morte. Ma Tu… ma Tu dimmi che come Gesù non ti devo temere… e io, e io… io cercherò di fare così bene da farmi perdonare anche da Dio… e morire… avendo solo un gran purgatorio da fare».
«Vieni qui, Simone di Giona».

«Ho paura».

«Vieni qui. Non essere oltre vile».

«Non lo merito di venirti accosto».

«Vieni qui. Che ti ha detto la Madre? “Se non lo guardi su questo sudario non avrai cuore di guardarlo mai più”. O uomo stolto! Quel Volto non ti ha detto col suo sguardo doloroso che ti capivo e che ti perdonavo? Eppure l’ho dato quel lino per conforto, per guida, per assoluzione, per benedizione… Ma che vi ha fatto Satana per accecarvi tanto? Ora Io ti dico: se non mi guardi ora che sulla mia gloria ho ancora steso un velo per adeguarmi alla vostra debolezza, non potrai mai più venire senza paura al tuo Signore. E che ti avverrà allora? Per presunzione peccasti. Vuoi ora tornare a peccare per ostinazione? Vieni, ti dico».

Pietro si trascina sui ginocchi, fra il tavolo e i sedili, con le mani sul volto piangente. Lo ferma Gesù, quando è ai suoi piedi, mettendogli la Mano sul capo. Pietro, con un pianto anche più forte, prende quella Mano e la bacia fra un vero singhiozzare senza freno. Non sa che dire: «Perdono! Perdono!».

Gesù si libera dalla sua stretta e, facendo leva della sua mano sotto il mento dell’apostolo, lo obbliga ad alzare il capo e lo fissa negli occhi arrossati, bruciati, straziati dal pentimento, coi suoi fulgidi Occhi sereni. Pare gli voglia trivellare l’anima. Poi dice: «Andiamo. Levami l’obbrobrio di Giuda. Baciami dove egli baciò. Lava col tuo bacio il segno del tradimento».

Pietro alza il capo, mentre Gesù si china ancora di più, e sfiora la guancia… poi china il capo sulle ginocchia di Gesù e sta così… come un vecchio bambino che ha fatto del male ma che è perdonato.

627.9 Gli altri, ora che vedono la bontà del loro Gesù, ritrovano un po’ di ardire e si accostano come possono.

Vengono prima i cugini… Vorrebbero dire tanto e non riescono a dire nulla. Gesù li carezza e rincuora col suo sorriso.

Viene Matteo con Andrea. Matteo dicendo: «Come a Cafarnao…», e Andrea: «Io, io… ti amo io».

Viene Bartolomeo gemendo: «Non sapiente fui. Ma stolto. Questo è sapiente», e accenna allo Zelote, al quale Gesù sorride già.

Giacomo di Zebedeo viene e sussurra a Giovanni: «Diglielo tu…»; e Gesù si volge e dice: «Da quattro sere lo hai detto e da tanto Io ti ho compatito».

Filippo, per ultimo, viene tutto curvo. Ma Gesù lo forza ad alzare il capo e gli dice: «Per predicare il Cristo occorre maggior coraggio».

627.10 Ora sono tutti intorno a Gesù. Si rinfrancano piano piano. Ritrovano quanto hanno perduto o temuto di avere per sempre perduto. Riaffiora la confidenza, la tranquillità e, per quanto Gesù sia tanto maestoso da tenere in un rispetto nuovo i suoi apostoli, essi trovano finalmente il coraggio di parlare.
È il cugino Giacomo che sospira: «Perché ci hai fatto questo, Signore? Tu lo sapevi che noi non siamo nulla e che ogni cosa da Dio viene. Perché non ci hai dato la forza di essere al tuo fianco?».
Gesù lo guarda e sorride.
«Ora tutto è avvenuto. E nulla più Tu devi patire. Ma non mi chiedere più questa ubbidienza. Sono invecchiato ad ogni ora di un lustro, e le tue sofferenze, che l'amore e Satana ugualmente aumentavano nella mia immaginazione di cinque volte quel che già non fossero, hanno proprio consumato ogni mia forza. Non me ne è rimasta altro che per continuare ad ubbidire, tenendo, come un che affoga con le mani spezzate, la mia forza con la volontà come fossero i denti afferranti una tavola, per non perire… Oh! non chiedere più questo al tuo lebbroso!».
Gesù guarda Simone Zelote e sorride.
«Signore, Tu lo sai quello che voleva il mio cuore. Ma poi non ho più avuto cuore… come me lo avessero strappato i manigoldi che ti hanno preso… e mi è rimasto un buco da cui fuggiva ogni mio pensiero antecedente. Perché hai permesso questo, Signore?», chiede Andrea.
«Io… tu dici il cuore? Io dico che fui uno senza più ragione. Come chi prende un colpo di clava sulla nuca. Quando, a notte fatta, io mi trovai a Gerico… oh! Dio! Dio!… Ma può un uomo perire così? Io credo che così è la possessione. Ora la capisco cosa è questa cosa tremenda!…». Filippo sbarra ancora gli occhi al ricordo del suo soffrire.
«Ha ragione Filippo. Io guardavo indietro. Vecchio sono e non povero di sapienza. E più nulla sapevo di quanto avevo saputo fino a quell'ora.
627.11 Guardavo Lazzaro, così straziato ma così sicuro, e mi dicevo: "Ma come può essere che egli sappia ancora trovare una ragione ed io nulla più?"», dice Bartolomeo.
«Io pure guardavo Lazzaro. E poiché io so appena ciò che Tu ci hai spiegato, non pensavo al sapere. Ma dicevo: "Almeno nel cuore fossi uguale!"; invece io non avevo che dolore, dolore, dolore. Lazzaro aveva dolore e pace… Perché a lui tanta pace?».

Gesù guarda a turno prima Filippo, poi Bartolomeo, poi Giacomo di Zebedeo. Sorride e tace.
Giuda dice: «Io speravo giungere a vedere ciò che certo Lazzaro vedeva. Per questo gli stavo sempre presso… Il suo viso!… Uno specchio. Un poco prima del terremoto del Venerdì egli era come uno che muore stritolato. E poi divenne di colpo maestoso nel suo dolore. Vi ricordate quando disse: "Il dovere compiuto dà pace"? Noi tutti credemmo fosse solo un rimprovero per noi o un'approvazione per se stesso. Ora penso che lo dicesse per Te. Era un faro nelle nostre tenebre, Lazzaro. Quanto gli hai dato, Signore!».
Gesù sorride e tace.
«Sì. La vita. E forse con quella gli hai dato un'anima diversa. Perché, infine, che è lui di diverso da noi? Eppure non è più un uomo. È già qualcosa di più dell'uomo e, per quello che era in passato, avrebbe dovuto essere ancora meno di noi perfetto di spirito. Ma lui si è fatto, e noi… Signore, il mio amore è stato vuoto come certe spighe. Solo pula ho dato», dice Andrea.
E Matteo: «Io nulla posso chiedere. Perché già tanto ho avuto con la mia conversione. Ma sì! Avrei voluto avere ciò che ebbe Lazzaro. Un'anima data da Te. Perché penso anche io come Andrea…».
«Anche Maddalena e Marta furono dei fari. Sarà la razza. Voi non le avete viste. Una era pietà e silenzio. L'altra! Oh! se siamo stati tutti un fascio intorno alla Benedetta, è perché Maria di Magdala ci ha stretti con le fiamme del suo coraggioso amore. Sì. Ho detto: la razza. Ma devo dire: l'amore. Ci hanno superati nell'amore. Per questo sono stati quelli che furono», dice Giovanni.
Gesù sorride e tace sempre.
«Ne hanno avuto gran premio però…».
«A loro apparisti».
«A tutti e tre».
«A Maria subito dopo tua Madre…».
È chiaro negli apostoli un rimpianto per queste apparizioni di privilegio.
«Maria ti sa risorto già da tante ore. E noi solo ora ti possiamo vedere…».
«Non più dubbi in loro. In noi, invece, ecco… solo ora sentiamo che nulla è finito. Perché a loro, Signore, se ancora ci ami e non ci ripudi?», chiede Giuda d'Alfeo.
«Sì. Perché alle donne, e specie a Maria? L'hai anche toccata sulla fronte, e lei dice che le pare di portare un serto eterno. E a noi, i tuoi apostoli, nulla…».

627.12Gesù non sorride più. Il suo Volto non è turbato, ma cessa il suo sorriso. Guarda serio Pietro che ha parlato per ultimo, riprendendo ardire man mano che la paura gli passa, e dice:
«Avevo dodici apostoli. E li amavo con tutto il mio Cuore. Io li avevo scelti e come una madre ne avevo curato la crescita nella *mia* Vita. Non avevo segreti per loro. Tutto dicevo, tutto spiegavo, tutto perdonavo. E le umanità, e le sventatezze, e le caparbietà… tutto. E avevo dei discepoli. Dei ricchi e dei poveri discepoli. Avevo donne dal fosco passato o dalla debole costituzione. Ma i prediletti erano gli apostoli.
È venuta la *mia* ora. Uno mi ha tradito e consegnato ai carnefici. Tre hanno dormito mentre Io sudavo sangue. Tutti, meno due, sono fuggiti per viltà. Uno mi ha rinnegato avendo paura, nonostante avesse l'esempio dell'altro, giovane e fedele. E, quasi non bastasse, fra i dodici ho avuto un suicida disperato e uno che ha dubitato tanto del mio perdono da non credere che a fatica, e per materna parola, alla Misericordia di Dio. Di modo che, se avessi guardato alla mia schiera, se l'avessi guardata con occhio umano, avrei dovuto dire: "Meno Giovanni, fedele per amore, e Simone, fedele all'ubbidienza, Io non ho più apostoli". Questo avrei dovuto dire mentre soffrivo nel recinto del Tempio, nel Pretorio, per le vie e sulla Croce.
627.13Avevo delle donne… E una, la più colpevole in passato, è stata, come Giovanni ha detto, la fiamma che ha saldato le spezzate fibre dei cuori. Quella donna è Maria di Magdala. Tu mi hai rinnegato e sei fuggito. Ella ha sfidato la morte per starmi vicino. Insultata, ha scoperto il suo volto, pronta a ricevere sputi e ceffoni, pensando di assomigliare così di più al suo Re crocifisso. Schernita nel fondo dei cuori per la sua tenace fede nella mia Risurrezione, ha saputo continuare a credere. Straziata, ha agito. Desolata, stamane, ha detto: "Di tutto mi spoglio, ma datemi il mio Maestro". Puoi osare ancora la domanda: "Perché a lei?".
Avevo dei discepoli poveri: dei pastori. Poco li ho avvicinati, eppure come seppero confessarmi con la loro fedeltà!
Avevo delle discepole timide, come tutte le donne ebree. Eppure hanno saputo lasciare la casa e venire fra la marea di un popolo che mi bestemmiava, per darmi quel soccorso che i miei apostoli mi avevano negato.
Avevo delle pagane che ammiravano il "filosofo". Per loro ero tale. Ma seppero scendere ad usi ebrei, le potenti romane, per dirmi, nell'ora dell'abbandono di un mondo d'ingrati: "Noi ti siamo amiche".

627.14 Avevo il volto coperto di sputi e sangue. Lacrime e sudore gocciavano sulle ferite. Lordure e polvere me lo incrostavano. Di chi la mano che mi deterse? La tua? o la tua? o la tua? Nessuna delle vostre mani. Costui era presso alla Madre. Costui riuniva le pecore sperse. *Voi*. E se sperse erano le mie pecore, come potevano darmi soccorso? Tu nascondevi il tuo volto per paura del disprezzo del mondo, mentre il tuo Maestro veniva coperto del disprezzo di tutto il mondo, Lui che era innocente.
Avevo sete. Sì. Sappi anche questo. Morivo di sete. Non avevo più che febbre e dolore. Il sangue era già corso nel Getsemani, tratto dal dolore di essere tradito, abbandonato, rinnegato, percosso, sommerso dalle colpe infinite e dal rigore di Dio. Ed era corso nel Pretorio… Chi mi volle dare una stilla per le fauci arse? Una mano d’Israele? No. La pietà di un pagano. La stessa mano che, per decreto eterno, mi aprì il petto per mostrare che il Cuore aveva già una ferita mortale, ed era quella che il non amore, la viltà, il tradimento, vi avevano fatta. Un pagano. Vi ricordo: “Ebbi sete e mi desti da bere”. Non uno che mi desse un conforto *in tutto Israele*. O per impossibilità di farlo, come la Madre e le donne fedeli, o per mala volontà di farlo. E un pagano trovò per lo Sconosciuto la pietà che il mio popolo mi aveva negato. Troverà in Cielo il sorso a Me dato.
In verità vi dico che, se Io ho rifiutato *ogni conforto*, perché quando si è Vittima non bisogna temperare la sorte, *non ho voluto respingere il pagano*, nella cui offerta ho sentito il miele di tutto l’amore che dai Gentili mi verrà dato a compenso dell’amarezza che mi dette Israele. Non mi ha levato la sete. Ma lo sconforto, sì. Per questo ho preso quel sorso ignorato. Per attirare a Me colui che già verso il Bene piegava. Sia benedetto dal Padre per la sua pietà!
627.15 Non parlate più? Perché non chiedete ancora il perché ho così agito? Non osate di chiederlo? Io ve lo dirò. Tutto vi dirò dei perché di quest’ora. Chi siete voi? I miei continuatori. Sì. Lo siete nonostante il vostro smarrimento. Che dovete fare? Convertire il mondo a Cristo. Convertire! È la cosa più delicata e difficile, amici miei. Gli sdegni, i ribrezzi, gli orgogli, gli zeli esagerati sono tutti deleteri alla riuscita. Ma, poiché nulla e nessuno vi avrebbe persuaso alla bontà, alla condiscendenza, alla carità per quelli che sono nelle tenebre, è stato necessario — comprendete? — necessario è stato che voi aveste, una buona volta, frantumato il vostro orgoglio di ebrei, di maschi, di apostoli, per dare luogo solo alla vera sapienza del ministero vostro. Alla mitezza, pazienza, pietà, amore senza borie e ribrezzi.

Voi vedete che tutti vi hanno superato nel credere e nell'agire, fra quelli che voi guardavate con sprezzo o con compatimento orgoglioso. *Tutti*. E la peccatrice di un giorno. E Lazzaro, intinto di cultura profana, il primo che in mio Nome ha perdonato e guidato. E le donne pagane. E la debole moglie di Cusa. Debole? Invero ella tutti vi supera! Prima martire della mia fede. E i soldati di Roma. E i pastori. E l'erodiano Mannaen. E persino Gamaliele, il rabbino. Non sussultare, Giovanni. Credi tu che il mio Spirito fosse nelle tenebre? Tutti. E questo perché domani, ricordando il vostro errore, non chiudiate il cuore a chi viene alla Croce.
Ve lo dico. E già so che, nonostante lo dica, non lo farete che quando la Forza del Signore vi piegherà come fuscelli al mio Volere, che è quello di avere dei cristiani di tutta la Terra. Ho vinto la Morte. Ma è meno dura del vecchio ebraismo. Ma vi piegherò.
627.16 Tu, Pietro, in luogo di stare piangente e avvilito, tu che devi essere la Pietra della mia Chiesa, scolpisciti queste amare verità nel cuore. La mirra è usata per preservare dalla corruzione. Intriditi di mirra, dunque. E quando vorrai chiudere il cuore e la Chiesa ad uno d'altra fede, ricorda che non Israele, non Israele, non Israele, ma Roma mi difese e volle avere pietà. Ricordati che non tu, ma una peccatrice seppe stare ai piedi della Croce e meritò di vedermi per prima. E per non essere degno di biasimo sii imitatore del tuo Dio. Apri il cuore e la Chiesa dicendo: "Io, il povero Pietro, non posso sprezzare, perché se sprezzerò sarò sprezzato da Dio ed il mio errore tornerà vivo agli occhi suoi". Guai se non ti avessi spezzato così! Non un pastore ma un lupo saresti divenuto».
627.17 Gesù si alza. Maestosissimo.
«Figli miei. Ancora vi parlerò nel tempo che fra voi resterò. Ma per intanto vi assolvo e perdono. Dopo la prova che, se fu avvilente e crudele, è stata anche salutare e necessaria, venga in voi la pace del perdono. E, con essa in cuore, tornate i miei amici fedeli e forti. Il Padre mi ha mandato nel mondo. Io mando voi nel mondo a continuare la mia evangelizzazione. Miserie di ogni sorta verranno a voi chiedendo sollievo. Siate buoni pensando alla miseria vostra quando rimaneste senza il vostro Gesù. Siate illuminati. Nelle tenebre non è lecito vedere. Siate mondi per dare mondezza. Siate amore per amare. Poi verrà Colui che è Luce, Purificazione e Amore. Ma intanto, per prepararvi a questo ministero, Io vi comunico lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati saranno rimessi. A chi li riterrete saranno ritenuti.

L’esperienza vostra vi faccia giusti per giudicare. Lo Spirito Santo vi faccia santi per santificare. Il sincero volere di superare il vostro mancamento vi faccia eroici per la vita che vi aspetta. Quanto ancora è da dire ve lo dirò quando l’assente sarà venuto. Pregate per lui. Rimanete con la mia pace e senza orgasmo di dubbio sul mio amore».

E Gesù scompare così come era entrato, lasciando fra Giovanni e Pietro un posto vuoto. Scompare in un bagliore che fa chiudere gli occhi tanto è forte. E, quando gli occhi abbacinati si riaprono, trovano solo che la pace di Gesù è rimasta, fiamma che brucia e che medica e che consuma le amarezze del passato in un unico desiderio: di servire.

[75] **salmo davidico**, cioè: *Salmo 23*.

628. Il ritorno di Tommaso e la sua incredulità.

7 aprile 1945.

628.1 I dieci sono nel cortile della casa del Cenacolo. Parlano fra loro e poi pregano. E poi tornano a parlare.

Dice Simone Zelote: «Sono veramente afflitto della sparizione di Tommaso. Non so più dove cercarlo».

«Ed io neppure», dice Giovanni.

«Dai parenti non c'è. E non è stato visto da nessuno. Che lo abbiano preso?».

«Se così fosse, il Maestro non avrebbe detto: "Dirò il resto quando ci sarà l'assente"».

«È vero. Io però voglio ancora andare a Betania. Forse si aggira per quelle montagne senza osare di mostrarsi».

«Vai, vai, Simone. Tu ci hai tutti riuniti e… salvati col riunirci, perché ci hai portati da Lazzaro. Avete sentito che parole ebbe il Signore per lui? Ha detto: "il primo che in mio Nome ha perdonato e guidato". Perché non lo mette al posto dell'Iscariota?», chiede Matteo.

«Perché non vorrà dare al perfetto amico il posto del Traditore», risponde Filippo.

628.2 «Ho sentito poco fa, quando ho fatto un giro per i mercati e ho parlato a venditori di pesce, che… — sì, mi posso fidare di loro — che quelli del Tempio non sanno che fare del corpo di Giuda. Non so chi fu… ma questa mattina all'alba i guardiani del Tempio hanno trovato dentro al sacro recinto il suo corpo putrido, con ancora la fune al collo. Io penso siano stati dei pagani a staccarlo e a gettarlo là dentro chissà come», dice Pietro.

«A me invece hanno detto ieri sera alla fonte, ho sentito dire, anzi, che da ieri sera hanno frombolato le viscere del Traditore fin contro la casa di Anna. Pagani, certo. Perché nessun ebreo avrebbe toccato, dopo più di cinque giorni, quel corpo. Chissà come era putrido!», dice Giacomo d'Alfeo.

«Oh! un orrore fin dal sabato!». Giovanni impallidisce al ricordo.

«Ma come finì in quel posto? Era suo?».

«E chi ha mai saputo niente di esatto da Giuda di Keriot? Vi ricordate come era chiuso, complicato…».

«Puoi dire: bugiardo, Bartolomeo. Mai era sincero. Per tre anni fu con noi, e noi, che tutto avevamo in comune, davanti a lui eravamo come davanti

all’alto muro di un fortezza».
«Di una fortezza? Oh! Simone! Di’ di un labirinto!», esclama Giuda d’Alfeo.
«Oh! sentite! Non parliamo di lui! Mi pare di averlo a evocare e che debba venire a darci disturbo. Io vorrei cancellare il suo ricordo da me e da ogni cuore. Ebreo o gentile che sia.
Ebreo, per non arrossire di avere partorito dalla nostra razza questo mostro. Gentile, perché fra loro non ci sia chi ci può dire un giorno: “Fu uno di Israele il suo Traditore”. 628.3 Io sono un ragazzo. E non dovrei parlare davanti a voi per primo. Sono l’ultimo e tu, Pietro, sei il primo. E qui c’è lo Zelote e Bartolomeo, istruiti, e ci sono i fratelli del Signore. Ma, ecco, io vorrei presto mettere uno al dodicesimo posto, uno che santo fosse, perché, finché vedrò quel posto vuoto nel gruppo nostro, io vedrò la bocca dell’inferno coi suoi fetori fra noi. E ho paura che ci travii…».
«Ma no, Giovanni! Sei rimasto impressionato dalla bruttezza del suo delitto e del suo corpo appeso…».
«No, no. Anche la Madre ha detto: “Ho visto Satana vedendo Giuda di Keriot”. Oh! facciamo presto a cercare un santo da mettere a quel posto!».
«Senti, io non scelgo nessuno. Se Lui, che era Dio, ha scelto un Iscariota, che sceglierà mai il povero Pietro?».
«Eppure dovrai bene…».
«No, caro. Io non scelgo nulla. Lo chiederò al Signore. Basta di peccati fatti da Pietro!».
628.4 «Tante cose dobbiamo chiedere. L’altra sera siamo rimasti come ebeti. Ma dobbiamo farci insegnare. Perché… Come faremo a capire se una cosa è peccato proprio? O se non lo è? Vedi come il Signore parla diverso da noi sui pagani. Vedi come scusa più una viltà e un rinnegamento di quanto non scusi il dubbio sul possibile suo perdono… Oh! io ho paura di fare male», dice sconsolato Giacomo d’Alfeo.
«Veramente ci ha tanto parlato. Eppure mi pare di sapere niente. Sono ebete da una settimana», confessa sconsolato l’altro Giacomo.
«Io pure».
«Io pure».
«E anche io».
Sono tutti nelle stesse condizioni e, stupiti, si guardano l’un l’altro. Ricorrono alla ormai abituale soluzione: «Andremo da Lazzaro», dicono. «Forze là troveremo il Signore e… Lazzaro ci aiuterà».

628.5Bussano al portone. Tacciono tutti ascoltando. E hanno un «oh!» di stupore vedendo entrare nel vestibolo Elia insieme a Tommaso. Un Tommaso così stranito che non pare più lui.
I compagni gli si affollano intorno gridando il loro giubilo: «Lo sai che è risorto e che è venuto? E aspetta te per tornare!».
«Sì. Me lo ha detto anche Elia. Ma non ci credo. Io credo a ciò che vedo. E vedo che per noi è finita. Vedo che siamo tutti dispersi. Vedo che non c'è più neppure un sepolcro noto dove piangerlo. Vedo che il Sinedrio si vuole disfare, e del complice di cui decreta il seppellimento, come fosse un animale sozzo, ai piedi dell'ulivo dove si è impiccato, e dei seguaci del Nazareno. Io sono stato fermato nel venerdì, alle porte, e mi hanno detto: "Anche tu eri uno dei suoi? È morto, ormai. Torna a battere l'oro". E sono scappato…».
«Ma dove? Ti abbiamo cercato da per tutto!».
«Dove? Sono andato verso la casa di mia sorella a Rama. Poi non ho osato entrare perché… per non essere rimproverato da una donna. Allora ho vagato per le montagne giudee e ieri sono finito a Betlemme, nella sua grotta. Quanto ho pianto… Mi sono addormentato fra le macerie e lì mi ha trovato Elia, che era venuto… non so perché».
«Perché? Ma perché nelle ore di gioia o di dolore troppo grande si va dove più si sente Dio. Io molte volte, in questi anni, ero andato là, di notte, come un ladro, per sentirmi carezzare l'anima dal ricordo del suo vagito. E poi scappavo al primo sole per non essere lapidato. Ma ero già consolato. Ora sono andato là per dire a quel luogo: "Io sono felice" e per prendere quanto posso di esso. Abbiamo deciso così. Noi vogliamo predicare la sua Fede. Ma ce ne darà forza un pezzo di quel muro, un pugno di quella terra, una scheggia di quei pali. Non siamo santi tanto da osare di prendere la terra del Calvario…».
«Hai ragione, Elia. Lo dovremo fare noi pure. E lo faremo. Ma Tommaso?…».
«Tommaso dormiva e piangeva. Gli ho detto: "Svegliati e non piangere più. È risorto". Non mi voleva credere. Ma tanto ho insistito che l'ho persuaso. Eccolo. Ora è fra voi ed io mi ritiro. Raggiungo i compagni diretti in Galilea. La pace a voi». Elia se ne va.
628.6«Tommaso, è risorto. Io te lo dico. Fu con noi. Mangiò. Parlò. Ci benedisse. Ci perdonò. Ci ha dato potestà di perdonare. Oh! perché non sei venuto prima?».

Tommaso non si scuote dal suo abbattimento. Crolla il capo, testardo. «Io non credo. Avete visto un fantasma. Siete tutti folli. Le donne per le prime. Un uomo morto, da sé non risorge».
«Un uomo no. Ma Egli è Dio. Non lo credi?».
«Sì. Lo credo che è Dio. Ma, appunto perché lo credo, penso e dico che, per quanto sia tanto buono, non può esserlo al punto di venire fra chi lo ha così poco amato. E dico che, per quanto sia tanto umile, deve averne basta di avvilirsi nella nostra carnaccia. No. Sarà, certo lo è, trionfante in Cielo e, forse, apparirà come spirito. Dico: forse. Non meritiamo neppure questo! Ma risorto in carne e ossa, no. Non lo credo».
«Ma se lo abbiamo baciato, visto mangiare, udito la voce, sentito la sua mano, visto le ferite!».
«Niente. Io non credo. Non posso credere. Dovrei vedere per credere. Se non vedo nelle sue mani il foro dei chiodi e non vi metto dentro il dito, se non tocco le ferite dei piedi e se non metto la mano dove la lancia ha aperto il costato, io non credo. Non sono un bambino o una donna. Io voglio l’evidenza. Quello che la mia ragione non può accettare lo rifiuto. E io non posso accettare questa vostra parola».
«Ma Tommaso! Ti pare che ti si voglia ingannare?».
«No, poverini. Anzi! Beati voi che siete tanto buoni da volermi portare ad avere la pace che siete riusciti a darvi con questa vostra illusione. Ma… io non credo alla sua Risurrezione».
«Non temi di essere punito da Lui? Sente e vede tutto, sai?».
«Chiedo che mi persuada. Ho una ragione, e l’uso. Lui, Padrone della ragione umana, raddrizzi la mia se è deviata».
«Ma la ragione, Lui lo diceva, è libera».
«Ragion di più perché io non la faccia schiava di una suggestione collettiva. Io vi voglio bene e voglio bene al Signore. Lo servirò come posso e starò con voi per aiutarvi a servirlo. Predicherò la sua dottrina. Ma non posso credere altro che vedendo».
E Tommaso, cocciuto, non intende altro che se stesso. Gli parlano di tutti quelli che lo hanno visto, e come lo hanno visto. Lo consigliano a parlare con la Madre. Ma lui crolla il capo, seduto su un sedile di pietra, più pietra lui del sedile. Testardo come un bambino, ripete: «Crederò se vedrò…».
La grande parola degli infelici che negano ciò che è tanto dolce e santo credere ammettendo che Dio può tutto.

629. Apparizione agli apostoli con Tommaso. Discorso sulla dignità del sacerdozio e sui sacerdoti futuri.

9 agosto 1944.
[…]
629.1 Gli apostoli sono raccolti nel Cenacolo. Intorno alla tavola dove fu consumata la Pasqua. Però, per rispetto, il posto centrale, quello di Gesù, è stato lasciato vuoto.
Anche gli apostoli, ora che non c’è più chi li accentra e distribuisce per volere proprio e per elezione d’amore, si sono messi diversamente. Pietro è ancora al suo posto. Ma al posto di Giovanni è ora Giuda Taddeo. Poi viene il più anziano degli apostoli, che non so ancora chi sia[76], poi Giacomo, fratello di Giovanni, quasi all’angolo del tavolo dalla parte destra, secondo me che guardo. Vicino a Giacomo, ma sul lato corto del tavolo, è seduto Giovanni. Dopo Pietro, invece, viene Matteo e, dopo questo, Tommaso, poi uno di cui non so il nome, poi Andrea, poi Giacomo fratello di Giuda Taddeo e un altro, che non conosco di nome, dagli altri lati. Il lato lungo di fronte a Pietro è vuoto, essendo gli apostoli più vicini sui sedili di quanto non fossero per Pasqua.
Le finestre sono sprangate e le porte pure. Il lume, acceso con due soli becchi, sparge una luce tenue sulla sola tavola. Il resto del vasto stanzone è nella penombra.
Giovanni, che ha alle spalle una credenza, ha l’incarico di porgere ai compagni ciò che desiderano del loro parco cibo, composto di pesce, che è sulla tavola, pane, miele e formaggini freschi. È nel girarsi di nuovo verso il tavolo, per dare al fratello il formaggio che egli ha richiesto, che Giovanni vede il Signore.
629.2 Gesù è apparso in maniera molto curiosa. La parete dietro le spalle dei commensali, tutta di un pezzo meno che nell’angolo della porticina, si è illuminata al centro, ad un’altezza di un metro circa dal suolo, di una luce tenue e fosforica come è quella che emanano certi quadretti che sono luminosi solo nel buio della notte. La luce, alta quasi due metri, ha forma ovale, come fosse una nicchia. Nella luminosità, come avanzasse da dietro

veli di nebbia luminosa, emerge sempre più netto Gesù.

Non so se riesco a spiegarmi bene. Pare che il suo Corpo *fluisca* attraverso lo spessore della parete. Questa non si apre. Resta compatta, ma il Corpo passa ugualmente. La luce pare la prima emanazione del suo Corpo, l'annuncio del suo avvicinarsi. Il Corpo dapprima è a lievi linee di luce, così come io vedo in Cielo il Padre e gli angeli santi: *immateriale*. Poi si materializza sempre più, prendendo in tutto l'aspetto di un corpo reale. Del suo divino Corpo glorificato.

Io ho messo molto a descrivere, ma la cosa è avvenuta in pochi secondi.

Gesù è vestito di bianco, come quando risorse e apparve alla Madre. Bellissimo, amoroso e sorridente. Sta con le braccia lungo i lati del Corpo, un poco staccate da esso, con le Mani verso terra e dalla palma volta verso gli apostoli. Le due Piaghe delle Mani paiono due stelle di diamanti, da cui escono due raggi vivissimi. Non vedo i Piedi, coperti dalla veste, né il Costato. Ma dalla stoffa del suo abito non terreno trapela luce, là dove essa cela le divine Ferite. In principio sembra che Gesù non sia che Corpo di candore lunare, poi, quando si è concretizzato, apparendo fuori dell'alone di luce, ha i colori naturali dei suoi capelli, occhi, pelle. È Gesù, insomma, Gesù-Uomo-Dio, ma fatto più solenne ora che è risorto.

629.3 Giovanni lo vede quando Egli è già così. Nessun altro si era accorto dell'apparizione. Giovanni scatta in piedi lasciando cadere sulla tavola il piatto delle formaggelle tonde e, appoggiando le mani all'orlo della tavola, si piega un poco verso questa e obliquamente, come per calamita che lo attiri verso se stessa, e getta un «Oh!» sommesso e pur intenso.

Gli altri, che avevano alzato il capo dai loro piatti al cadere rumoroso del piatto delle formaggelle e allo scatto di Giovanni e l'avevano guardato stupiti, vedendo la sua posa estatica seguono il suo sguardo. Torcono il capo o si girano su se stessi, a seconda di come si trovano rispetto al Maestro, e vedono Gesù. Si alzano tutti in piedi, commossi e beati, e corrono a Lui, che accentuando il sorriso avanza verso loro, camminando, ora, sul suolo come tutti i mortali.

Gesù, che prima fissava unicamente Giovanni, e credo che questi si sia voltato attratto da quello sguardo che l'accarezzava, guarda tutti e dice: «Pace a voi».

Tutti ora gli sono intorno, chi in ginocchio ai suoi piedi, e fra questi sono Pietro e Giovanni — anzi Giovanni bacia un lembo della veste e se la posa sul viso come per esserne carezzato — chi più indietro, in piedi, ma molto

curvo in atto di ossequio.

Pietro, per fare più presto ad arrivare, ha fatto un vero salto al disopra del sedile, scavalcandolo, senza attendere che Matteo, uscendo per primo, lasciasse libero il posto. Bisogna ricordare che i sedili servivano a due persone per volta.

629.4 L’unico che resta un poco lontano, impacciato, è Tommaso. Si è inginocchiato presso la tavola. Ma non osa venire avanti e pare, anzi, tenti nascondersi dietro all’angolo di essa.

Gesù, dando le sue Mani a baciare — gli apostoli gliele cercano con bramosia santa e amorosa — gira lo sguardo sulle teste chine come cercasse l’undecimo. Ma lo ha visto dal primo momento e fa così solo per dare tempo a Tommaso di rinfrancarsi e venire.

Vedendo che l’incredulo, vergognoso del suo non credere, non osa farlo, lo chiama: «Tommaso. Vieni qui».

Tommaso alza il capo, confuso, quasi piangente, ma non osa venire. Abbassa di nuovo il capo.

Gesù fa qualche passo nella sua direzione e torna a dire: «Vieni qui, Tommaso». La voce di Gesù è più imperiosa della prima volta.

Tommaso si alza riluttante e confuso e va verso Gesù.

«Ecco colui che non crede se non vede!», esclama Gesù. Ma nella sua voce è un sorriso di perdono.

Tommaso lo sente, osa guardare Gesù e vede che sorride proprio, allora prende coraggio e va più in fretta.

«Vieni qui, ben vicino. Guarda. Metti un dito, se non ti basta guardare, nelle ferite del tuo Maestro».

Gesù ha porto le Mani e poi si è aperto la veste sul petto scoprendo lo squarcio del Costato. Ora la luce non emana più dalle Ferite. Non emana più da quando, uscendo dal suo alone di luce lunare, si è messo a camminare come Uomo mortale, e le Ferite appaiono nella loro cruenta realtà: due fori irregolari, di cui il sinistro va fino al pollice, che trapassano un polso e un palmo alla sua base, e un lungo taglio, che nel lato superiore è lievemente ad accento circonflesso, al Costato.

Tommaso trema, guarda e non tocca. Muove le labbra, ma non riesce a parlare chiaramente.

«Dammi la tua mano, Tommaso», dice Gesù con tanta dolcezza. E prende con la sua destra la mano destra dell’apostolo e ne afferra l’indice e lo conduce nello squarcio della sua Mano sinistra, ve lo ficca ben dentro, per

fargli sentire che il palmo è trapassato, e poi dalla Mano lo porta al Costato. Anzi, afferra ora le quattro dita di Tommaso, alla loro base, al metacarpo, e pone queste quattro grosse dita nello squarcio del Petto, facendole entrare, non limitandosi ad appoggiarle all'orlo, e ve le tiene guardando fisso Tommaso. Uno sguardo severo e pur dolce, mentre continua: «… Metti qua il tuo dito, poni le dita e anche la mano, se vuoi, nel mio Costato, e non essere incredulo ma fedele». Questo dice mentre fa quanto ho detto prima.
Tommaso — pare che la vicinanza del Cuore divino, che egli quasi tocca, gli abbia comunicato coraggio — riesce finalmente a parlare e a spiccicare le parole, e dice, cadendo a ginocchio con le braccia alzate e uno scoppio di pianto di pentimento: «Signore mio e Dio mio!». Non sa dire altro.
Gesù lo perdona. Gli pone la destra sul capo e risponde: «Tommaso, Tommaso! Ora credi perché hai veduto… Ma beati coloro che crederanno in Me senza aver visto! Quale premio dovrò dare loro se devo premiare voi, la cui fede è stata soccorsa dalla forza del vedere?…».
629.5 Poi Gesù pone il braccio sulla spalla di Giovanni, prendendo Pietro per mano, e si accosta al tavolo. Siede al suo posto. Ora sono seduti come la sera di Pasqua. Però Gesù vuole che Tommaso si sieda dopo Giovanni.
«Mangiate, amici», dice Gesù.
Ma nessuno ha più fame. La gioia li sazia. La gioia del contemplare.
Allora Gesù prende le sparse formaggelle, le riunisce sul piatto, le taglia, le distribuisce e il primo pezzo lo dà proprio a Tommaso, posandolo su un pezzo di pane e passandolo dietro le spalle di Giovanni; mesce dalle anfore il vino nel calice e lo passa ai suoi amici: questa volta è Pietro il primo servito. Poi si fa dare dei favi di miele, li spezza e ne dà per primo un pezzo a Giovanni, con un sorriso che è più dolce del filante e biondo miele. E di questo, per rincuorarli, ne mangia Lui pure. Non gusta che il miele.
Giovanni, con la mossa solita, appoggia il suo capo contro la spalla di Gesù, e Gesù se lo attira sul Cuore e parla tenendolo così.
629.6 «Non dovete turbarvi, amici, quando Io vi appaio. Sono sempre il vostro Maestro, che ha condiviso con voi cibo e sonno e che vi ha eletti perché vi ha amati. *Anche ora vi amo*».
Gesù appoggia molto su queste ultime parole.
«Voi», prosegue, «siete stati meco nelle prove… Sarete meco anche nella gloria. Non abbassate il capo. La sera della domenica, quando venni a voi per la prima volta dopo la mia Risurrezione, Io vi ho infuso lo Spirito Santo…

anche a te che non eri presente venga lo Spirito… Non sapete che l'infusione dello Spirito è come un battesimo di fuoco, poiché lo Spirito è Amore e l'amore annulla le colpe? Il vostro peccato, perciò, di diserzione mentre Io morivo vi è condonato».
Nel dire questo, Gesù bacia sulla testa Giovanni, che *non* disertò, e Giovanni lacrima di gioia.
«Vi ho dato la potestà di rimettere i peccati. *Ma non si può dare ciò che non si possiede*. Voi dovete dunque esser certi che questa potestà Io la posseggo perfetta e la uso per voi, che *dovete* esser mondi al sommo per mondare chi verrà a voi, sporco di peccato. Come potrebbe[77] uno giudicare e mondare se fosse meritevole di condanna e fosse immondezza di suo? Come potrebbe uno giudicare un altro se fosse con i travi nel suo occhio e i pesi infernali nel suo cuore? Come potrebbe dire: "Io ti assolvo nel nome di Dio" se, per i suoi peccati, non avesse Dio con sé?
629.7 Amici, pensate alla vostra dignità di sacerdoti.
Prima Io ero fra gli uomini per giudicare e perdonare. Ora Io me ne vado al Padre. Torno al mio Regno. Non mi è levata facoltà di giudizio. Anzi essa è tutta nelle mie mani, poiché il Padre a Me l'ha deferita. Ma *tremendo giudizio. Poiché avverrà quando non sarà più possibile all'uomo di farsi perdonare con anni di espiazione sulla Terra*. Ogni creatura verrà a Me con il suo spirito quando lascerà per morte materiale la carne come spoglia inutile. Ed Io la giudicherò per una prima volta. Poi l'Umanità tornerà con la sua veste di carne, ripresa per comando celeste, per esser separata in due parti. Gli agnelli col Pastore, i capri selvatici col loro Torturatore. Ma quanti sarebbero gli uomini che sarebbero col loro Pastore se dopo il lavacro del Battesimo non avessero più chi perdona in Nome mio?
Ecco perché Io creo i sacerdoti. *Per salvare i salvati dal mio Sangue. Il mio Sangue salva. Ma gli uomini continuano a cadere nella morte. A ricadere nella Morte*. Occorre che chi ne ha potestà li lavi continuamente in Esso, settanta e settanta volte sette, perché della Morte non siano preda. Voi e i vostri successori lo farete. Per questo vi assolvo da *tutti* i vostri peccati. Perché avete bisogno di *vedere*, e la colpa accieca perché leva allo spirito la Luce che è Dio. Perché avete bisogno di *comprendere*, e la colpa inebetisce perché leva allo spirito l'Intelligenza che è Dio. Perché avete ministero di *purificare*, e la colpa insozza perché leva allo spirito la Purezza che è Dio. Gran ministero il vostro di giudicare e assolvere in Nome mio!

Quando consacrerete *per voi* il Pane e il Vino e ne farete il Corpo e il Sangue mio, farete una grande, soprannaturalmente grande e sublime cosa. Per compierla degnamente dovrete esser puri, poiché toccherete Colui che è il Puro e vi nutrirete della Carne di un Dio. *Puri di cuore, di mente, di membra e di lingua* dovrete essere, perché col cuore dovrete amare l'Eucarestia, e non dovranno esser mescolati a questo amore celeste profani amori che sarebbero sacrilegio. Puri di mente, perché dovrete credere e comprendere questo mistero d'amore, e l'impurità di pensiero uccide la Fede e l'Intelletto. Resta la scienza del mondo, ma muore in voi la Sapienza di Dio. Puri di membra dovrete essere, perché nel vostro seno scenderà il Verbo così come scese nel seno di Maria per opera dell'Amore.

629.8 Avete l'esempio vivente di come deve essere un seno che accoglie il Verbo che si fa Carne. L'esempio è la Donna senza colpa d'origine e senza colpa individuale che mi ha portato.

Osservate come è pura la vetta d'Ermon ancor fasciata nel velo della neve invernale. Dall'Oliveto essa pare un cumulo di gigli sfogliati o di spuma marina che si elevi come un'offerta contro l'altro candore delle nuvole, portate dal vento d'aprile per i campi azzurri del cielo. Osservate un giglio che apra ora la bocca della sua corolla ad un riso di profumo. Eppure, l'una e l'altra purezza sono men vive di quella del Seno che mi fu materno. Polvere portata dai venti è caduta sulle nevi del monte e sulla seta del fiore. L'occhio umano non la percepisce, tanto essa è leggera. Ma essa c'è, e corrompe il candore.

Più ancora, guardate la perla più pura che venga strappata al mare, alla conchiglia natìa, per adornare lo scettro di un re. È perfetta nella sua iridescenza compatta che ignora il contatto profanatore di ogni carne, formatasi come si è nell'incavo madreperlaceo dell'ostrica, isolata nello zaffiro fluido delle profondità marine. Eppure è men pura del Seno che mi ebbe. Al suo centro è il granello di rena: un corpuscolo minutissimo, ma sempre terrestre. In Colei che è la Perla del Mare non esiste granello di peccato, neppur di fomite al peccato. Perla nata nell'Oceano della Trinità per portare sulla Terra la Seconda Persona, Ella è compatta intorno al suo fulcro, che non è seme di terrena concupiscenza ma scintilla dell'Amore eterno. Scintilla che, trovando in Lei rispondenza, ha generato i vortici della divina Meteora che ora a Sé chiama e attira i figli di Dio: Io, il Cristo, Stella del Mattino.

Questa Purezza inviolata Io vi do a esempio.

629.9Ma quando poi, come vendemmiatori ad un tino, voi tuffate le mani nel mare del mio Sangue e ne attingete di che mondare le stole corrotte dei miseri che peccarono, siate, oltre che puri, perfetti per non macchiarvi di un peccato maggiore, anzi, *di più peccati*, spargendo e toccando con sacrilegio il Sangue di un Dio o mancando a carità e giustizia, negandolo o dandolo con un rigore che non è del Cristo — che fu buono coi malvagi per attirarli al suo Cuore e tre volte buono coi deboli per confortarli alla fiducia — usando questo rigore tre volte indegnamente, perché contro la mia Volontà, la mia Dottrina e la Giustizia. Come esser rigorosi con gli agnelli quando si è pastori idoli?
O miei diletti, amici che Io mando per le vie del mondo per continuare l'opera che Io ho iniziata e che sarà proseguita finché il Tempo sarà, ricordate queste mie parole. Ve le dico perché le diciate a coloro che voi consacrerete al ministero nel quale Io vi ho consacrati.
629.10Io vedo… Guardo nei secoli… Il tempo e le turbe infinite degli uomini che saranno mi sono tutti davanti… Vedo… stragi e guerre, paci bugiarde e orrende carneficine, odio e ladrocinio, senso e orgoglio. Ogni tanto un'oasi di verde: un periodo di ritorno alla Croce. Come obelisco che segna un'onda pura fra le aride arene del deserto, la mia Croce sarà alzata con amore, dopo che il veleno del male avrà reso malati di rabbia gli uomini, e intorno ad essa, piantate sui bordi delle acque salutari, fioriranno le palme di un periodo di pace e bene nel mondo. Gli spiriti, come cervi e gazzelle, come rondini e colombi, accorreranno a quel riposante, fresco, nutriente rifugio, per guarire dai loro dolori e sperare nuovamente. Ed esso rinserrerà i suoi rami come una cupola per proteggere da tempeste e solleoni, e terrà lontano serpenti e fiere col Segno che mette in fuga il Male. Così, finché gli uomini vorranno.
Io vedo… Uomini e uomini… donne, vecchi, bambini, guerrieri, studiosi, dottori, contadini… Tutti vengono e passano col loro peso di speranze e di dolori. E molti vedo che vacillano, perché il dolore è troppo e la speranza è scivolata dalla soma per prima, dalla soma troppo grave, e si è sbriciolata al suolo…
E molti vedo che cadono ai bordi della via perché altri più forti li sospingono, più forti o più fortunati nel peso che è lieve. E molti vedo che, sentendosi abbandonati da chi passa, calpestati anche, che sentendosi morire, giungono ad odiare e a maledire.
Poveri figli! Fra tutti questi, percossi dalla vita, che passano o cadono, il mio Amore ha, *intenzionalmente*, sparso i samaritani pietosi, i medici buoni, le

luci nella notte, le voci nel silenzio, perché i deboli che cadono trovino un aiuto, rivedano la Luce, riodano la Voce che dice: “Spera. Non sei solo. Su te è Dio. Con te è Gesù”. Ho messo, *intenzionalmente*, queste carità operanti, perché i miei poveri figli non mi morissero nello spirito, perdendo la dimora paterna, e continuassero a credere in Me-Carità vedendo nei miei ministri il mio riflesso.

629.11 Ma, o dolore che mi fai sanguinare la Ferita del Cuore come quando fu aperta sul Golgota! Ma che vedono i miei Occhi divini? Non ci sono forse sacerdoti fra le turbe infinite che passano? Per questo sanguina il mio Cuore? Sono vuoti i seminari? Il mio divino invito non suona più, dunque, nei cuori? Il cuore dell’uomo non è più capace di udirlo? No. Nei secoli vi saranno seminari e in essi leviti. Da essi usciranno sacerdoti, perché nell’ora dell’adolescenza il mio invito avrà suonato con voce celeste in molti cuori ed essi l’avranno seguito. Ma altre, altre, altre voci saranno poi venute con la giovinezza e la maturità, e la mia Voce sarà rimasta soverchiata in quei cuori. La mia Voce che parla nei secoli ai suoi ministri perché essi siano sempre quello che voi ora siete: gli apostoli alla scuola di Cristo. La veste è rimasta. Ma il sacerdote è morto. In troppi, nei secoli, accadrà questo fatto. *Ombre inutili e scure, non saranno una leva che alza, una corda che tira, una fonte che disseta, un grano che sfama, un cuore che è guanciale, una luce nelle tenebre, una voce che ripete ciò che il Maestro gli dice. Ma saranno, per la povera umanità, un peso di scandalo, un peso di morte, un parassita, una putrefazione*… Orrore! I Giuda più grandi del futuro Io li avrò ancora e sempre nei miei sacerdoti!

629.12 Amici, Io sono nella gloria e pure Io piango. Ho pietà di queste turbe infinite, greggi senza pastori o con troppo rari pastori. Una pietà infinita! Ebbene, Io lo giuro per la mia Divinità, Io darò loro il pane, l’acqua, la luce, la voce che gli eletti a quest’opere non vogliono dare. Ripeterò nei secoli il miracolo
dei pani e dei pesci. *Con pochi, spregevoli pesciolini, e con dei tozzi scarsi di pane — anime umili e laiche — Io darò da mangiare a molti, e ne saranno saziati, e ve ne sarà per i futuri,* perché “ho compassione di questo popolo” e non voglio che perisca.

Benedetti coloro che meriteranno d’esser tali. *Non benedetti perché sono tali. Ma perché l’avranno meritato col loro amore e sacrificio!* E benedettissimi quei sacerdoti che sapranno rimanere apostoli: pane, acqua, luce, voce, riposo

e medicina dei miei poveri figli. Di luce speciale splenderanno in Cielo. Io ve lo giuro, Io che sono la Verità.

629.13 Alziamoci, amici, e venite meco, ché Io vi insegni ancora a pregare. *L'orazione è quella che alimenta le forze dell'apostolo, perché lo fonde con Dio*».

E qui Gesù si alza e va verso la scaletta.

Ma, quando è alla sua base, si volge e mi guarda. Oh! Padre! Mi guarda! Pensa a me! Cerca la sua piccola «voce» e la gioia d'esser coi suoi amici non lo smemora di me! Mi guarda, al disopra delle teste dei discepoli, e mi sorride. Alza la mano benedicendomi e dice: «La pace sia con te».

E la visione finisce.

[76] **non so ancora chi sia**, poiché la presente "visione", scritta nel 1944, precede quasi tutte quelle della vita pubblica di Gesù. La cena pasquale, cui MV fa riferimento, è quella descritta il 17 febbraio 1944 in forma molto condensata rispetto all'altra, del 9 marzo 1945, che è nella presente opera, al capitolo 600. (Sulla doppia stesura di molti episodi rimandiamo alla nostra nota in 587.13).

[77] **Come potrebbe…** deve sottintendere *in maniera degna*, così come più sotto, parlando dell'Eucarestia, dirà: *Per compierla degnamente*… Il discorso verte sulla *dignità*, non sulla *potestà*, conferita agli apostoli in 278.2 e a Pietro come primato in 343.5.

630. Gli apostoli mandati al Getsemani. Meditazioni sulla preghiera del “Padre nostro”.

11 aprile 1947.

630.1 Gli apostoli si mettono i loro mantelli e chiedono: «Dove andiamo, Signore?».

Il loro parlare non è più così famigliare come lo era avanti la Passione. Se fosse lecito dirlo, direi che essi parlano *con l’anima inginocchiata*. Più che la positura del loro corpo, che sta sempre un poco inchinato in ossequio davanti al Risorto, più del loro ritegno nel toccarlo, più della loro gioia tremebonda quando Egli li tocca, carezza, o bacia, o rivolge in particolare la parola, è tutto il loro aspetto, un “che” che non si può descrivere ma che è così palese, quello che dice come, ancor più della loro umanità, è il loro spirito quello che non può tornare quale era nei suoi rapporti col Maestro, e informa del suo nuovo sentire ogni atto dell’uomo.

Prima era “il Maestro”. Maestro che la loro fede credeva Dio. Ma che era sempre, ai loro sensi, uomo. Ora è “il Signore”. È Dio. Non c’è più bisogno di fare atti di fede per crederlo. L’evidenza ha abolito questo bisogno. Egli è Dio. È il Signore al quale il Signore ha detto[78]: «Siedi alla mia destra», e lo ha proclamato con la parola e col prodigio della Risurrezione. Dio come il Padre. Ed è il Dio che essi hanno abbandonato per paura, dopo aver da Lui tanto avuto…

Lo guardano sempre con quello sguardo di venerazione reverenziale col quale un *vero* credente guarda l’Ostia raggiante in mezzo ad un ostensorio, o guarda il Corpo di Cristo elevato dal sacerdote nel Sacrificio quotidiano. Nel loro sguardo, che vuole vedere l’amato aspetto, ancor più bello che in passato, è anche l’espressione di chi *non osa* vedere, di chi non osa soffermarsi a guardare… L’amore li spinge ad affissarsi su quel loro Amato, il timore fa abbassare subito le palpebre e il capo come se un fulgore li avesse abbacinati.

630.2 Infatti, per quanto Gesù, il risorto Gesù, sia proprio Lui, non è più Lui nello stesso tempo. A guardarlo bene, è diverso. Uguali i tratti del volto, il colore degli occhi e capelli, la statura, le mani, i piedi, eppure è diverso. Uguale la voce e gli atti, eppure è diverso. È vero corpo, tanto che intercetta

anche ora la luce del sole morente, che entra con estremo raggio nella stanza dalla finestra aperta. Getta dietro a Sé l’ombra della sua alta persona. Eppure è diverso. Non si è fatto superbo né distante, eppure è diverso.

Una maestà nuova, perenne, si è diffusa là dove tanto regnava l’umile, dimesso aspetto, talora tanto dimesso da parere affranto, dell’instancabile Maestro. Scomparsa l’emaciazione degli ultimi tempi, annullata quell’impronta di stanchezza fisica e morale che lo invecchiava, perduto quello sguardo afflitto, supplice, che chiedeva senza parlare: «Perché mi respingete? Accoglietemi…», il Cristo Risorto sembra persino più alto o robusto, libero da ogni gravame, sicuro, vittorioso, maestoso, divino.

Neppure quando si faceva potente nei potenti miracoli, o imponente nei momenti salienti del suo magistero, era quale è ora che è risorto e glorificato. Non emana luce. No. Non emana luce come nella trasfigurazione e come nelle prime delle apparizioni dopo la Risurrezione. Eppure sembra luminoso. È veramente il Corpo di Dio con la bellezza dei corpi glorificati. E attrae e intimorisce insieme.

630.3 Forse sono anche quelle ferite, così visibili, sulle mani e sui piedi, quelle che incutono questo rispetto profondo. Non so. So che gli apostoli, nonostante che Gesù sia con essi dolce tanto e cerchi di creare nuovamente l’atmosfera di un tempo, sono diversi. Così insistenti e ciarlieri prima, ora poco parlano e, se Egli non risponde, non insistono. Se Egli sorride loro, o a un di loro, essi mutano colore e non osano rispondere con un sorriso al suo sorriso. Se Egli, come fa ora, tende la mano a prendere il suo manto bianco — è sempre vestito di una veste di un bianco splendente più di candidissimo raso da quando è il Risorto — nessuno di loro accorre, come facevano prima, contendendosi la gioia e l’onore di aiutarlo. Sembra che abbiano paura a toccare le sue vesti e le sue membra. E deve Lui dire, come fa ora: «Vieni, Giovanni. Aiuta il tuo Maestro. Queste ferite sono vere ferite… e le mani ferite non sono agili come prima…».

Giovanni ubbidisce, aiutando Gesù nell’accomodarsi l’ampio mantello, e pare che vesta un Pontefice tanto lo fa con mosse accorte e assorte, badando di non sfiorargli le Mani su cui rosseggiano le stigmate. Ma, per quanto faccia attenzione, urta la sinistra di Gesù e grida come fosse lui l’urtato, e appunta gli occhi sul dorso di quella Mano, temendo di vederne gocciare ancor sangue. È così viva quella atroce ferita!

Gesù gli posa la destra sul capo dicendo: «Avesti più coraggio quando mi ricevesti staccato dalla Croce. E allora gocciava ancora del sangue, tanto che

ne fosti rosso anche sui capelli. Nuova rugiada della notte sul nuovo amatore. Mi avevi colto come grappolo dal ceppo… Perché piangi? Io ti ho dato la mia rugiada di Martire. Tu sul mio Capo spargesti la tua rugiada di pietà. Ma allora potevi piangere… Non ora. 630.4E tu perché piangi, Simon Pietro? Tu non mi hai urtato nella Mano. Tu non mi hai visto morto…».
«Ah! mio Dio! È per questo che io piango! Per il mio peccato».
«Ti ho perdonato, Simone di Giona».
«Ma io non mi perdono. No. Nulla farà terminare il pianto mio. Neppure il tuo perdono».
«Ma la mia gloria, sì».
«Tu glorioso, io peccatore».
«Tu glorioso, dopo esser stato il mio pescatore. Pesca grande, abbondante, miracolosa farai, Pietro. E poi Io ti dirò: “Vieni al banchetto eterno”. E non piangerai più. Ma tutti avete le lacrime nelle pupille. E tu, Giacomo, mio fratello, stai là gettato in quell’angolo come avessi perduto ogni bene. Perché?».
«Perché io speravo che… Tu le senti, dunque, le Ferite? Le senti ancora? Io speravo che tutto il dolore per Te fosse annullato, che cancellato fosse ogni segno. Anche per noi. Per noi peccatori. Quelle Piaghe!… Che dolore vederle!».
«Sì. Perché non le hai cancellate? A Lazzaro non rimasero segni… Sono una… un rimprovero quelle Piaghe! Gridano con voce tremenda! Sono più folgoranti e paurose dei fulmini del Sinai», dice Bartolomeo.
«Gridano la nostra viltà. Perché noi fuggimmo mentre le ricevevi…», dice Filippo.
«E più si guardano e più la coscienza rimprovera e rinfaccia viltà, stoltezza, incredulità», dice Tommaso.
«Per la nostra pace e quella di questo popolo peccatore, poiché sei morto e risorto per il perdono del mondo, cancella quelle accuse al mondo, o Signore!», prega Andrea.
630.5«Esse sono la Salute del mondo. In esse è la Salute. Le ha aperte il mondo che odia, ma l’Amore ne ha fatto Medicina e Luce. Per esse fu inchiodata la Colpa. Per esse furono sospesi e sorretti tutti i peccati degli uomini perché il fuoco dell’Amore li consumasse sul vero Altare. Quando l’Altissimo prescrisse a Mosè l’arca e l’altare del profumo, non li volle forati da anelli[79] per essere elevati e portati dove voleva il Signore? Io pure

forato. Sono più di arca e altare. Sono ben più di arca e d'altare. Ho bruciato il profumo della mia carità per Dio e per il prossimo, e ho portato il peso di tutte le iniquità del mondo. E il mondo *deve* ricordare questo. Per ricordare cosa esso è costato a un Dio. Per ricordare come lo ha amato un Dio. Per ricordare cosa producono le colpe. Per ricordare che non vi è che in Uno la salvezza: in Colui che hanno trafitto. Se il mondo non vedesse rosseggiare le mie Piaghe, in verità presto dimenticherebbe che per le sue colpe un Dio si è immolato, dimenticherebbe che sono veramente morto nel più atroce dei tormenti, dimenticherebbe quale è il balsamo per le sue ferite. Qui è il balsamo. Venite e baciate. Ogni bacio è un aumento di purificazione e di grazia per voi. In verità vi dico che purificazione e grazia non sono sufficienti mai, perché il mondo consuma ciò che il Cielo infonde, e occorre compensare col Cielo e i suoi tesori le rovine del mondo. Io sono il Cielo. Tutto il Cielo è in Me, e i celesti tesori fluiscono dalle aperte Piaghe».
Porge le Mani al bacio dei suoi apostoli. E le deve premere Lui, quelle Mani ferite, sulle bocche avide e timorose, perché il timore di accrescere il suo dolore trattiene quelle labbra dal premersi su quelle Ferite.
«Non è questo ciò che dà dolore, anche se dà rigidezza. Il dolore è un altro!…».
«Quale, Signore?», chiede Giacomo d'Alfeo.
«Di esser morto per troppi *inutilmente*… [630.6]Ma andiamo. Andate avanti, anzi. Al Getsemani andiamo… E che? Avete paura?».
«Non per noi, Signore… È che i grandi di Gerusalemme ti odiano più di prima».
«Non temete. Né per voi. Dio vi protegge. Né per Me. Sono finite per Me le costrizioni dell'Umanità. Io vado da mia Madre e poi vi raggiungerò. Abbiamo da cancellare molte cose orrende del recente passato di colpa e di odio. E lo faremo coll'amore, con il contrario di ciò che fu colpa… Vedete? Il vostro bacio cancella e tempera dolore e conseguenza dei chiodi nelle carni vive. Così, ciò che faremo cancellerà i segni orrendi e santificherà i luoghi che le colpe hanno profanato. Perché non vi siano di troppo dolore al vederli…».
«Anche al Tempio andiamo?». Il timore più spaventato è sul volto di tutti.
«No. Lo santificherei con la mia Presenza. E non può. Poteva esserlo. Non lo ha voluto. *Non c'è più redenzione per esso*. È un cadavere che rapidamente si decompone. Lasciamolo ai suoi morti. Che compiano il suo seppellimento. In verità i leoni e gli avvoltoi sbraneranno sepolcro e cadavere, e non resterà

neppur lo scheletro del Gran Morto che non volle la Vita».
Gesù sale la scaletta ed esce. Gli altri, in silenzio, lo imitano. Ma, quando pongono piede nel corridoio che fa da atrio, Gesù non c'è più. La casa è silenziosa e sembra deserta. Tutte le porte chiuse.

630.7 Giovanni accenna l'uscio che è di fronte al Cenacolo e dice: «Maria è là. Sta sempre là. Come in un'estasi continua. Il suo volto splende di luce ineffabile. È la gioia che irradia dal suo Cuore. Ieri mi diceva: "Pensa, Giovanni, quanta felicità si è sparsa per tutti i regni di Dio". Le ho chiesto: "Quali regni?". Pensavo che Ella sapesse qualche meravigliosa rivelazione sul regno del Figlio suo, vincitore anche della morte. Mi ha risposto: "Nel Paradiso, nel Purgatorio, nel Limbo. Perdono ai purganti. Salita al Cielo di tutti i giusti e i perdonati. Il Paradiso popolato di beati. Dio glorificato in essi. I nostri avi e parenti lassù, nel giubilo. E ancora felicità al regno che è la Terra, dove ora splende il segno e si è aperta la fonte che vince Satana e cancella la Colpa e le colpe. Non più solo pace agli uomini di buona volontà. Ma anche redenzione e rielezione al grado di figli di Dio. Io vedo le turbe, oh! quante!, scendere a questa Fonte e tuffarvisi ed uscire rinnovate, belle, in veste di nozze, in veste regale. Le nozze delle anime con la Grazia, la regalità d'esser figli del Padre e fratelli di Gesù"».
Sono usciti, parlando, nella via e si allontanano mentre la sera cala.

630.8 La via non è molto frequentata, specie in quest'ora in cui la gente si raccoglie intorno alle tavole per la cena. Gerusalemme, dopo il fiume di gente che l'ha innondata per la Pasqua e che l'ha abbandonata passate le feste, così tragiche quest'anno, sembra ancor più vuota di quanto non sia solitamente. E Tommaso lo nota e lo fa notare.
«Così è. Gli stranieri, terrorizzati, l'hanno abbandonata precipitosamente dopo il Venerdì, e chi ancora aveva resistito alla gran paura di quel giorno è fuggito al secondo terremoto, a quello che certo avvenne quando il Signore uscì dal Sepolcro. E quelli che non erano gentili anche sono fuggiti. Molti, lo so di sicuro, non hanno neppure consumato l'agnello e dovranno tornare per la Pasqua supplementare. E anche cittadini di questo luogo sono fuggiti o si sono allontanati, chi per portare via i loro morti, periti nel terremoto del Parasceve, chi per paura dell'ira di Dio. L'esempio è stato forte», dice lo Zelote.
«E bene fu. I fulmini, le pietre su tutti i peccatori!», impreca Bartolomeo.
«Non dire! Non dire! Noi più di tutti li meritiamo i celesti castighi. Noi pure

peccatori… Vi ricordate in questo luogo?… Quanto tempo fa? Dieci? Dieci sere… o dieci anni, o dieci ore? Così lontano e così vicino mi pare il mio peccato, quelle ore, quella sera… che non so mai… Balordo sono! Eravamo così sicuri, bellicosi, eroici! E poi? E poi? Ah!…», e Pietro si batte la mano sulla fronte e indica, poiché sono già alla piazzetta: «Ecco. E lì io avevo già paura!».

«Ma basta! Basta, Simone! Egli ti ha perdonato. E, prima di Lui, Maria. Basta! Tu ti torturi», dice Giovanni.

«Oh! fosse! Tu, tu Giovanni sorreggimi sempre, sai? Sempre! È perché tu sai guidare che Egli ti ha dato sua Madre. È giusto. Ma io, verme vile e bugiardo, ho più bisogno di Maria di esser guidato. Perché io ho le scaglie alle pupille e non vedo…».

«Veramente ti verranno se così fai. Ti brucerai proprio le pupille, e non ci sarà il Signore a guarirtele…», gli dice ancora Giovanni abbracciandolo alle spalle per consolarlo.

«Mi basterebbe veder bene con l'anima. E poi… gli occhi non contano».

«Ma contano a molti!! [630.9]Come faranno i malati, ora? Hai visto quella donna, ieri, come era disperata!», dice Andrea.

«Già…». Si guardano in volto a vicenda, e poi tutti insieme confessano: «E nessuno di noi si è sentito meritevole di imporle le mani…». L'umiltà, causata dal ricordo dei loro comportamenti, li schiaccia.

Ma Tommaso dice a Giovanni: «Tu però potevi farlo. Tu non sei fuggito, tu non hai rinnegato, tu non hai avuto incredulità…».

«Ho anche io il mio peccato. Ed è ancora contro l'amore come il vostro. Io, presso l'arco della casa di Giosuè, ho preso per il collo Elchia e strangolato lo avrei, perché insolentiva la Madre. E ho odiato e maledetto Giuda di Keriot!», dice Giovanni.

«Taci! Non dire quel nome. È di un demonio, e ho l'impressione che non sia ancor nell'inferno e qui si aggiri, intorno a noi, per farci peccare ancora», dice con vero terrore Pietro.

«Oh! egli è ben nell'inferno! Ma anche fosse qui il suo potere, ora, è finito. Tutto aveva per essere angelo, e fu il demonio, e Gesù ha vinto il demonio», dice Andrea.

«Bene… Ma è meglio non nominarlo. Ho paura, io. Ora so quanto sono debole. Riguardo a te, Giovanni, non ti sentir colpevole. Tutti malediranno l'uomo che tradì il Maestro!».

«Giusto è il farlo», dice il Taddeo, il quale fu sempre di un pensiero per

l’Iscariota.
«No. Maria mi ha detto che basta su lui il giudizio di Dio e che in noi deve essere un solo sentimento: di riconoscenza per non essere stati noi i traditori. E se Lei non maledice, Lei, la Madre che vide le torture del Figlio, *noi* dobbiamo farlo? Dimentichiamo…».
«È da stolti!», esclama suo fratello Giacomo.
«Eppure è la parola del Maestro per i peccati di Giuda…». Giovanni tace e sospira.
«Che? Ve ne sono altri? Tu sai… Parla!».
«Io ho promesso di cercare di dimenticare e mi sforzo di farlo. Riguardo ad Elchia… ho trascorso… Ma in quella giornata ognun di noi aveva il suo angelo e il suo demonio a lato, e non sempre ascoltammo l’angelo di luce…».
Dice lo Zelote: «Lo sai che Nahum è storpiato e suo figlio è rimasto schiacciato da un muro, o da un pezzo di monte? Sì. Il giorno della morte. Fu trovato più tardi. Oh! molto più tardi, quando già puzzava. Lo scoprì uno che veniva ai mercati. E Nahum era con altri suoi pari e non so che gli prese, se un masso o se un colpo. So che è come spezzato e non capisce neppure. Pare una bestia, sbava e mugola, e ieri con l’unica mano sana prese per la gola il suo… padrone che era andato da lui, e gridava, gridava: “Per te! Per te!”. Se non correvano i servi…».
«Come lo sai, Simone?», chiedono allo Zelote.
«Ho visto Giuseppe ieri», risponde questi laconicamente.
630.10 «Io penso che il Maestro tarda a venire. E sono in pensiero», dice Giacomo d’Alfeo.
«Torniamo indietro…», propone Matteo.
«O fermiamoci qui al ponticello», dice Bartolomeo.
Si fermano. Ma Giacomo di Zebedeo e l’altro Giacomo, Andrea e Tommaso, tornano indietro e, pensierosi, guardano a terra, guardano le case.
Andrea appunta, impallidendo, il dito verso il muro di una casa dove spicca, sul bianco della calcina, una macchia rosso-bruna, e dice: «È sangue! Sangue del Maestro, forse? Perdeva già sangue qui? Oh! ditemi!».
«E che vuoi che ti diciamo noi, se nessuno di noi lo seguì?», dice con sconforto Giacomo di Alfeo.
«Ma mio fratello, e soprattutto Giovanni, lo seguirono…».
«Non subito. Non subito. Mi ha detto Giovanni che lo seguirono dalla casa di Malachia in poi. Qui non c’era *nessuno*. Nessuno di noi…», dice Giacomo di Zebedeo.

Guardano ipnotizzati la larga macchia scura sul muro bianco, a poca distanza dal suolo, e Tommaso osserva: «Neppure la pioggia l'ha lavata. Neppure la grandine, che è caduta così forte in questi giorni, l'ha scrostata… Se sapessi che è sangue suo lo scrosterei io quel muro…».

«Chiediamolo a quelli della casa. Forse sapranno…», consiglia Matteo che li ha raggiunti.

«No, sai? Potrebbero riconoscerci per suoi apostoli, potrebbero essere nemici del Cristo e…», risponde Tommaso.

«E noi siamo ancora dei vili…», termina Giacomo d'Alfeo con un gran sospiro.

Piano piano tutti si sono accostati a quel muro e guardano…

630.11 Passa una donna, una ritardataria che torna dalla fonte con le brocche goccianti d'acqua fresca. Li osserva. Posa le brocche a terra e li interpella. «Guardate quella macchia sul muro? Siete discepoli del Maestro? Mi parete tali, anche se siete sparuti nel volto e… anche se non vi ho visti dietro al Signore quando passò di qui, preso per essere condotto a morte. Questo mi fa incerta, perché un discepolo che segue il Maestro nelle ore buone, e se ne tiene di essergli discepolo, e ha sguardi severi per quelli che non sono come lui pronti a lasciare tutto per seguire il Maestro, deve anche essere dietro al Maestro nelle ore cattive. Dovrebbe almeno farlo. E io non vi ho visti. No. Non vi ho visti. E se non vi ho visti segno è che io, donna di Sidone, sono stata dietro a Colui che i suoi discepoli israeliti non seguirono. Ma io ho avuto un beneficio da Lui. Voi… Forse voi non vi aveva mai beneficati? Mi fa strano, perché beneficava gentili e samaritani, peccatori e anche ladroni, dando loro la vita eterna, se più non poteva dare quella della carne. Non vi amava, forse? Allora segno è che eravate peggio di aspidi e di iene immonde, benché, in verità, credo che Egli amasse anche le vipere e gli sciacalli, non perché siano tali, ma perché creati dal Padre suo. Quello è sangue. Sì. È sangue. Sangue di una donna della riva del grande mare. Una volta erano terre filistee, e spregiati ancora un
poco ne sono dagli ebrei quegli abitanti. Eppure lei seppe difendere il Maestro sino a che il marito l'uccise battendola là con tanta forza, dopo averla picchiata, che le si aprì la testa, e il cervello e il sangue schizzarono sul muro della sua casa dove ora piangono gli orfani. Ma ella aveva avuto un beneficio. Il Maestro le aveva sanato il marito, immondo di orrenda malattia. Ed ella amava il Maestro, perciò. Ha amato sino a morire per Lui. Lo ha preceduto nel seno di Abramo, dite voi. Anche Annalia lo ha preceduto, e

avrebbe saputo morire così anche lei se la morte non l’avesse colta prima. E anche una madre, più su, ha lavato col sangue la via, col sangue del ventre aperto dal figlio brutale, per difendere il Maestro. E una vecchia morì di dolore, vedendo passare ferito e percosso Colui che aveva reso occhi al figlio suo. E un vecchio, un mendicante, morì perché drizzò la sua persona a difesa ed ebbe nella testa la pietra destinata alla testa del vostro Signore. Perché voi lo credevate tale, non è vero? I prodi di un re muoiono intorno allo stesso. Nessuno di voi è morto, però. Eravate lontani da quelli che lo percuotevano. Ah! no! Uno è morto. Si è fatto morto. Ma non per dolore. Non per difendere il Maestro. Prima lo ha venduto, poi lo ha indicato con un bacio, poi si è ucciso. Non aveva più altro da fare. Non poteva più crescere in nequizia. Era perfetto. Come Belzebù. Il mondo lo avrebbe lapidato per levarlo dalla Terra. Oh! io credo che questa pietosa, che morì per impedire percosse al Martire, io credo che la vecchia Anna, che morì per il dolore di vederlo in quel modo, e il vecchio mendicante e la madre di Samuele e la vergine che è morta e io, che non so salire al Tempio perché ho pena degli agnelli e delle tortore che sono immolati, io credo che avremmo avuto coraggio di lapidarlo e non avremmo fremuto vedendolo lacerato dalle nostre pietre… Lui lo sapeva, e ha risparmiato al mondo la fatica di ucciderlo, a noi ha risparmiato di farci carnefici per vendicare l’Innocente…».

Li guarda con sprezzo. Il suo sprezzo si è fatto sempre più palese man mano che ha parlato. I suoi occhi, grandi e neri, hanno la durezza dell’occhio di un rapace, mentre guardano il gruppo che non sa, che non può reagire… Fischia fra i denti l’ultima parola: «Bastardi!», e raccoglie le sue brocche e se ne va, contenta di aver sputato il suo sdegno sui discepoli che hanno abbandonato il Maestro…

Questi sono annichiliti. Stanno a capo chino, le braccia pendenti, sfibrati… La verità li schiaccia. Meditano sulle conseguenze della loro viltà… Tacciono… Non osano guardarsi a vicenda. Persino Giovanni e lo Zelote, i due che sono innocenti di *questa* colpa, stanno come gli altri, forse per il dolore di vedere così mortificati i compagni e per l’impossibilità di medicare la ferita provocata dalle sincere parole della donna…

630.12 La strada è ormai in penombra. La luna, agli ultimi suoi giorni, si leva tardi e perciò il crepuscolo si incupisce sveltamente. Il silenzio è assoluto. Non un rumore né una voce umana. E nel silenzio il gorgoglio del Cedron regna solo. Cosicché, quando la voce di Gesù risuona, li fa sobbalzare come fosse un suono di spavento, mentre è così dolce mentre dice: «Che fate in

questo luogo? Io vi attendevo fra gli ulivi… A che state a contemplare delle cose morte quando vi attende la Vita? Venite con Me».
Gesù pare venga dal Getsemani verso di loro. Si ferma al loro fianco. Guarda quella macchia, su cui sono ancora fissati gli sguardi atterriti degli apostoli, e dice: «Quella donna è già nella pace. E ha dimenticato il dolore. Inattiva sui figli? No. Doppiamente attiva. E li santificherà perché non chiede che questo a Dio».
Si incammina. Lo seguono. In silenzio.
Ma Gesù si volge e dice: «Perché vi chiedete nel cuore: "E perché non chiede conversione per il marito? Non è santa, se lo odia…". Non lo odia. Ha perdonato sin da quando egli la uccideva. Ma, anima entrata nel Regno della Luce, vede con sapienza e giustizia. Ed ella vede che non c'è conversione e perdono per il marito. Volge allora la sua preghiera su chi ne può avere del bene. [630.13]Non è mio sangue, no. Eppure ne ho perduto tanto anche su questa via!… Ma i passi dei nemici lo hanno sparso, mescolato alla polvere e alle lordure, e la pioggia lo ha portato disciolto giù fra gli strati della polvere. Ma ce ne è tanto, visibile ancora… Perché ne è fluito tanto che passi e acqua non potranno cancellarlo facilmente. Vi andremo insieme, e vedrete il mio Sangue sparso per voi…».
«Dove? Dove vuole andare? Al luogo del suo pianto? Al Pretorio?», si chiedono.
E Giovanni dice: «Ma Claudia è ripartita due giorni dopo il sabato e, si dice, sdegnata, paurosa persino di stare presso al consorte… Me lo ha detto l'astato. Claudia separa la sua responsabilità da quella del consorte. Perché ella lo aveva avvertito di non perseguitare il Giusto, essendo meglio essere perseguitati dagli uomini che dall'Altissimo, del quale il Maestro era Messia. E non c'è Plautina, e non Lidia. Hanno seguito Claudia a Cesarea. E Valeria è andata con Giovanna a Bétèr. Se ci fossero state loro, potevamo entrare. Ma ora… non so… Manca anche Longino, che Claudia volle a sua scorta…», dice Giovanni.
«Sarà al luogo dove tu vedesti l'erba bagnata di sangue…».
Gesù, che è avanti, si volta e dice: «Al Golgota. Là vi è tanto del mio Sangue che la polvere è simile a duro minerale ferroso. E c'è chi vi ha preceduti…».
[630.14]«Ma è luogo immondo!», grida Bartolomeo.
Gesù ha un sorriso di compatimento e risponde: «Ogni luogo di Gerusalemme è immondo dopo l'atroce peccato, eppure voi non ne avete

altro disagio a starvi fuor che quello della paura della folla…».
«Vi sono morti sempre i ladroni…».
«*Io vi sono morto. E per sempre l'ho santificato*. In verità vi dico che, sino alla fine dei secoli, non vi sarà luogo più santo di quello, e trarranno le folle di tutta la Terra e di tutte le epoche a baciare quella polvere. E già vi è chi vi ha preceduti. Senza temere gli scherni e le vendette, senza temere di contaminarsi. Eppure chi vi ha preceduti aveva doppia ragione di temere di questo».
«Chi è, Signore?», chiede Giovanni, al quale Pietro stuzzica col gomito il fianco perché chieda.
«Maria di Lazzaro! Come ha raccolto i fiori calpestati dai miei piedi mentre entravo, avanti la Pasqua, nella sua casa, ricordo di letizia che ha distribuito alle compagne, così ora ha saputo salire al Calvario e con le sue mani scavare la terra, dura del mio Sangue, e scendere col suo carico e deporlo in grembo a mia Madre. Non ha temuto. Ed era conosciuta come "la Peccatrice" e come "la discepola". Né chi ha accolto in grembo quel terriccio del luogo del Teschio ha creduto di contaminarsi. Tutto ha annullato il mio Sangue, e santa è la zolla dove Esso è caduto. Domani, avanti sesta, voi salirete al Golgota. Io vi raggiungerò… Ma chi vuol vedere il mio Sangue, eccolo». Addita la spalletta del ponticello. «Qui la mia bocca percosse e sangue ne uscì… Non aveva detto che parole sante la mia bocca, e parole d'amore. Perché allora fu percossa, né ci fu chi la medicò con un bacio?…».
630.15 Entrano nel Getsemani. Ma Gesù deve prima aprire un serrame che ora preclude l'accesso all'orto degli Ulivi. Un serrame nuovo. Una staccionata robusta, a punte acute, alta, serrata da una robusta e nuovissima serratura. Gesù ha la chiave, tanto nuova da essere splendente come acciaio, e apre la serratura al lume del ramo ardente che Filippo ha acceso per vedere, essendo ormai notte affatto.
«Non c'era… Perché?…», bisbigliano fra loro osservando la cinta che isola il Getsemani. «Certo Lazzaro non ha voluto qui più nessuno. Guarda là. Pietre e mattoni e calcina. Ora è legno, poi sarà muro…».
Gesù dice: «Venite. Non vi occupate di cose morte, vi dico… Ecco. Qui eravate… E qui fui circondato e preso, e di là voi fuggiste… Se c'era questa cinta allora… Avrebbe impedito la vostra pronta fuga. Ma come poteva pensare Lazzaro, che ardeva di seguirmi mentre voi ardeste di fuggire, che voi sareste fuggiti? Vi faccio soffrire? Prima ho sofferto Io. E voglio cancellare quel dolore. Baciami, Pietro…».

«No, Signore! No! L'atto di Giuda, qui, alla stessa ora, no, no, no!».
«Baciami. Ho bisogno che voi facciate con amore sincero il gesto insincero di Giuda. Dopo sarete felici. Saremo più felici. Io e voi. Vieni, Pietro. Bacia».
Pietro non bacia soltanto. Lava di lacrime la guancia del Signore e si ritira coprendosi il viso e sedendosi al suolo per piangere. Uno dopo l'altro, gli altri lo baciano sullo stesso posto. Chi più, chi meno, hanno le lacrime sul volto…
630.16«E ora andiamo. Tutti insieme. Vi ho separati da Me quella sera dopo avervi fortificati col mio Corpo, e per poche ore. Ma subito cadeste. Ricordate sempre quanto foste deboli, e che senza l'aiuto di Dio non potreste stare nella giustizia un'ora. Ecco. Qui dissi di vegliare a quelli che si credevano i più forti, forti tanto da chiedere di bere al mio calice e da proclamare che, anche a costo di morire, non mi avrebbero rinnegato. E li lasciai, avvertendoli di orare… Li lasciai ed essi dormirono. Ricordatevelo e insegnatelo che chi viene lasciato da Gesù, se non mantiene contatto d'orazione con Lui, cade in sopore e può esser preso. Se Io non vi avessi destato, in verità potevate esser anche uccisi nel sonno e comparire al giudizio di Dio pesanti di umanità. Venite ancora… Ecco! Abbassa il ramo, Filippo. Ecco! Chi vuole vedere del mio Sangue, guardi. Qui, nell'angoscia più grande, simile ad un che muore, sudai sangue. Guardate… Tanto che ne è dura la terra e ancor rosse le erbe, perché la pioggia non valse a sciogliere i grumi seccati fra steli e corolle. Ecco! E lì mi sono addossato e qui si librò l'angelo del Signore per confortarmi nella mia volontà di fare la Volontà di Dio. Perché, ricordatelo, se sempre voleste fare la Volontà di Dio, là dove la creatura non può persistere viene Dio col suo angelo a sorreggere l'eroe spossato. Quando sarete nelle angosce, non abbiate il timore di cadere in viltà o in abiura se persistete nel volere ciò che Dio vuole. Dio farà di voi dei giganti di eroismo se rimanete fedeli al suo volere. Ricordatelo! Ricordatelo! Ve lo dissi un tempo che dopo la tentazione nel deserto fui sovvenuto dagli angeli. Ora sappiate che anche qui, dopo l'estrema tentazione, fui da un angelo sovvenuto. E così sarà di voi e di tutti quelli che saranno i miei fedeli. Perché, in verità vi dico, ciò che Io ho avuto, di aiuti, voi pure avrete. Io stesso ve lo otterrei se il Padre già non fosse, nella sua amorosa giustizia, a concedervelo. Solo il dolore sarà sempre inferiore al mio… Sedete. Si alza ad oriente la luna. Ci farà luce. Non credo che questa notte dormirete, benché siate ancora così e solamente ancora uomini. No. Non dormirete, perché è entrato in voi un agente che prima non avevate. È il rimorso. Una tortura, è vero. Ma serve a passare a stadi più alti, sia nel bene che nel male. In Giuda

di Keriot, essendosi egli allontanato da Dio, produsse la disperazione e la dannazione. In voi, che non siete mai usciti dalla vicinanza di Dio — Io ve lo assicuro, perché non era in voi la volontà e l’avvertenza piena di ciò che facevate — esso produrrà un pentimento fiducioso, che vi porterà a sapienza e giustizia. 630.17 State dove siete. Io mi traggo in là quanto un tirar di sasso, in attesa dell’alba».

«Oh! non ci lasciare, Signore! Tu lo hai detto ciò che noi siamo, lontani da Te!», supplica Andrea stando in ginocchio, a mani tese, come chiedesse un obolo di pietà.

«Avete il rimorso. È un buon amico nei buoni».

«Non ti allontanare, Signore! Ci avevi detto che avremmo pregato insieme…», supplica il Taddeo che non osa più i gesti di parente verso il Risorto e sta con l’alta persona un poco curva in avanti in venerazione.

«E non è il meditare l’orazione più attiva? E non vi ho fatto contemplare e meditare e dato tema a meditare da quando vi raggiunsi sulla via, muovendovi il cuore con veri atti di santi sentimenti? *Questa è l’orazione, o uomini: il mettersi in contatto con l’Eterno e con le cose che servono a condurre lo spirito molt’oltre la Terra, e dalla meditazione delle perfezioni di Dio e della miseria dell’uomo, dell’*io, *suscitare atti di volontà amorosa o riparatrice, adoratrice sempre, anche se è volontà che sorge da una meditazione su una colpa e un castigo. Male e bene servono al fine ultimo, se si sanno usare. L’ho detto molte volte. Il peccato è insanabile rovina soltanto se non è seguito da pentimento e riparazione. In caso contrario, con la contrizione del cuore si fa salda calcina a tener compatte le fondamenta della santità, le cui pietre sono le buone risoluzioni*. Potreste tener unite le pietre senza calcina? Senza la sostanza in apparenza brutta e vile, ma senza la quale le pietre polite, i lucidi marmi non starebbero uniti a formar l’edificio?».

630.18 Gesù fa per andarsene.

Giovanni, al quale il fratello e l’altro Giacomo insieme a Pietro e Bartolomeo hanno parlato sottovoce, si alza e lo segue dicendo: «Gesù, mio Dio. Noi speravamo di dire con Te l’orazione al Padre tuo. La *tua* orazione. Ci sentiamo poco perdonati se Tu non ci concedi di dirla con Te. Noi sentiamo di averne tanto bisogno…».

«Dove due sono uniti in preghiera, là sono Io in mezzo a loro. Dite allora fra voi l’orazione e Io sarò fra voi».

«Ah! Tu non ci giudichi più degni di orare con Te!», grida Pietro col volto nascosto fra le erbe, non tutte monde del Sangue divino, e un grande pianto.
Giacomo d'Alfeo esclama: «Noi siamo infelici, frat… Signore». Si riprende tosto, dicendo "Signore" in luogo di "fratello".
E Gesù lo guarda e dice: «Perché non mi dici fratello, tu, del mio sangue? Fratello a tutti gli uomini, a te lo sono doppiamente, triplicemente, come figlio d'Adamo, come figlio di Davide, come figlio di Dio. Termina la tua parola».
«Fratello, mio Signore, noi siamo infelici e stolti, Tu lo sai, e più stolti ci fa l'avvilimento in cui siamo. Come possiamo dire con l'anima la tua orazione se non ne sappiamo il significato?».
«Quante volte, come a fanciulli minorenni, Io ve l'ho spiegato! Ma più duri di cervice che il più distratto degli scolari di un pedagogo, voi non avete ritenuto la mia parola!».
«È vero! Ma ora la nostra mente è confitta sulla nostra tortura di non averti capito… Oh! nulla abbiamo capito! Io lo confesso per tutti! E ancora non ti comprendiamo bene, o Signore. Ma, te ne prego, l'indulgenza per il nostro male traila dallo stesso male che ci fa ottusi. Tu eri spirato e il grande rabbi urlò la verità dell'ottusità di Israele, là, ai piedi della tua Croce. E Tu, Dio onnipresente, liberato Spirito di Dio dalla carcere della Carne, hai sentito quelle parole: "Secoli e secoli di cecità spirituale stanno sulla vista interiore", e ti ha pregato: "In questo pensiero, prigioniero delle formule, penetra Tu, Liberatore". O mio adorato e adorabile Gesù, che ci hai salvati dalla Colpa di origine prendendo su Te i nostri peccati e consumandoli nell'ardore del tuo amore perfetto, prendi, consuma anche l'intelletto nostro di ostinati israeliti, dacci una mente nuova, vergine come quella di un infante uscito ora da un seno, smemoraci per riempirci della tua sola sapienza. Tante cose del passato sono morte in quel giorno orrendo. Morte con Te. Ma, ora che sei risorto, fa' che nasca in noi un nuovo pensiero. Creaci un cuore e una mente nuova, Signor mio, e noi ti capiremo», prega Giovanni.
630.19«Non sta a Me questo compito, ma a Colui di cui vi ho parlato nell'ultima Cena. Ogni mia parola si perde nell'abisso del vostro pensiero, in tutto o in parte, o resta serrata e chiusa nel suo spirito. Solo il Paraclito, quando sarà venuto, estrarrà dal vostro abisso le mie parole e ve le aprirà per farvi comprendere lo spirito di esse».
«Ma Tu ce lo hai infuso», obbietta lo Zelote.
«Ma Tu hai detto che, quando Tu fossi andato al Padre, Egli, lo Spirito di

Verità, sarebbe venuto», obbietta, insieme allo Zelote, Matteo.

«Ditemi: quando un bambino nasce ha l’anima infusa?».

«Certo che l’ha!», rispondono tutti.

«Ma quest’anima ha la Grazia di Dio?».

«No. La Colpa d’origine è su essa e la priva della Grazia».

«E l’anima e la Grazia di dove vengono?».

«Da Dio!».

«Perché allora Dio non dà addirittura un’anima in grazia alla creatura?».

«Perché Adamo fu punito, e noi in lui. Ma, ora che Tu sei divenuto il Redentore, così sarà».

«No. Così non sarà. Gli uomini nasceranno sempre impuri nella loro anima, che Dio ha creata e che l’eredità d’Adamo ha maculata. Ma, per un rito che vi spiegherò un’altra volta, l’anima infusa nell’uomo sarà vivificata della Grazia e lo Spirito del Signore ne prenderà possesso. Voi però, battezzati con l’acqua da Giovanni, sarete battezzati col fuoco della Potenza di Dio. E allora veramente lo Spirito di Dio sarà in voi. E sarà il Maestro che gli uomini non possono perseguitare né scacciare, e che nell’intimo vi dirà lo spirito delle mie parole e molte altre istruzioni. Io ve l’ho infuso perché soltanto per i miei meriti ogni cosa può aversi ed esser valida. Aversi Dio, e aver validità la parola di un delegato di Dio. Ma ancor non è in voi, come Maestro, lo Spirito di Verità».

«Ebbene, così sia. A suo tempo verrà. Ma intanto facci sentire il tuo perdono. Siici Maestro, o mio Signore. Ancora, ancora, poiché Tu lo hai detto che bisogna perdonare settanta volte sette», insiste Giovanni e termina — è il più fidente e amoroso sempre — osando prendere fra le sue la Mano sinistra di Gesù, pendente lungo la persona, e sulla quale la luna pare rendere ancor più grande lo squarcio del chiodo: «Tu, che sei la Luce eterna, non permettere che i tuoi servi restino nelle tenebre», e bacia le dita lievemente, sulla punta, queste dita rimaste un poco piegate, proprio come sono quelle di chi fu ferito ed è guarito ma i nervi ne restano lievemente contratti.

630.20 «Venite. Saliamo più in alto e diremo insieme l’orazione», concede Gesù lasciando la sua mano in quelle di Giovanni, mentre già cammina verso il limite più alto del Getsemani, verso la via alta che, per il campo dei Galilei, va a Betania.

Anche qui si vede che le opere di delimitazione volute da Lazzaro sono in corso. Anzi qui, più lontano dalla casa del guardiano dell’uliveto, già è alzato un muro liscio e alto, che segue la siepe e il sentiero a curve che erano il

limite del Getsemani.
Gerusalemme, in basso, esce lentamente dalle tenebre anche nelle parti a ponente, poiché la luna è ora allo zenit e imbianca tutte le cose col suo falcetto sottile, lucente come una fiamma diamantata posata sul cupo del firmamento, sul quale palpitano le corolle luminose di un numero incalcolabile di stelle, delle così inverosimili stelle dei cieli d’oriente.

630.21 Gesù apre le braccia nella sua consueta posizione di preghiera e intona: «Padre nostro che sei nei Cieli».
Si interrompe e commenta:
«Che Padre sia, ve ne ha dato prova l’avervi perdonato. Voi, più di tutti tenuti a perfezione, voi, così beneficati e così, come voi dite, inetti alla missione, quale Signore, che non vi fosse Padre, non vi avrebbe puniti? Io non vi ho punito. Il Padre non vi ha punito. Perché ciò che fa il Padre, il Figlio fa; perché ciò che fa il Figlio, il Padre fa, essendo Noi una sola Divinità unita nell’Amore. Io sono nel Padre, e il Padre è con Me. Il Verbo è sempre presso Dio, il quale è senza principio. E il Verbo è da prima di tutte le cose, da sempre, da un’eternità che ha nome *sempre*, da un presente eterno presso Dio, ed è Dio come Dio, essendo il Verbo del Pensiero divino.

630.22 Quando dunque me ne sarò andato, pregando così il Padre nostro, mio e vostro, onde fratelli siamo, Io primogenito, voi minori, vogliate vedere sempre anche Me nel Padre mio e vostro. Vogliate vedere il Verbo che vi fu “il Maestro” e vi amò sino alla morte e oltre la morte, lasciandovi Se stesso in cibo e bevanda perché voi foste in Me ed Io in voi sinché dura l’esilio, e poi Io e voi nel Regno per il quale vi ho insegnato a pregare: “Venga il Regno tuo” dopo che abbiate invocato che le vostre opere santifichino il Nome del Signore dandogli gloria in Terra e in Cielo. Sì. Non sarebbe il Regno per voi in Cielo, il Regno per quelli che crederanno come voi, se prima non aveste voluto il Regno di Dio in voi con la pratica *reale* della Legge di Dio e della mia parola, che è il perfezionamento della Legge, avendo dato, nel tempo della Grazia, la Legge degli eletti, ossia quella di coloro che sono oltre le costituzioni civili, morali, religiose del tempo mosaico, già nella Legge spirituale del tempo di Cristo.
Voi lo vedete cosa è aver la vicinanza di Dio, ma non Dio in voi; cosa è aver la parola di Dio, ma non la pratica *reale* di *quella* parola. Ogni misfatto si è compiuto per questo aver Dio vicino, ma non nel cuore; per questo avere la conoscenza della parola, ma non l’ubbidienza ad essa. Tutto! Tutto per

questo. L'ottusità e la delinquenza, il deicidio, il tradimento, le torture, la morte dell'Innocente e del suo Caino, tutto è venuto per questo. Eppure, chi come Giuda fu amato da Me? Ma non ebbe Me-Dio nel suo cuore. Ed è il dannato deicida, l'infinitamente colpevole come israelita e come discepolo, come suicida e come deicida, oltre che per i suoi sette vizi capitali e ogni altra sua colpa.

630.23Il Regno di Dio in voi ora si può con più facilità aversi, perché Io ve l'ho ottenuto con la mia morte. Io vi ho ricomprati col mio dolore. Ricordatevelo. E nessuno calpesti la Grazia, perché essa è costata la vita ed il Sangue di un Dio. Sia dunque il Regno di Dio in voi, uomini, per la Grazia; sia sulla Terra, per la Chiesa, sia nel Cielo, per il popolo dei beati che, avendo vissuto con Dio in cuore, uniti al Corpo di cui Cristo è il Capo, uniti alla Vite di cui ogni cristiano è tralcio, meritano di riposare nel Regno di Colui per il quale tutte le cose sono state fatte: Io che vi parlo e che ho dato Me stesso alla Volontà paterna perché tutto potesse essere compiuto.

Onde Io posso insegnarvi, senza ipocrisia, che va detto: "Sia fatta la tua volontà in Terra come in Cielo". Come Io abbia fatto la volontà del Padre mio, persino le zolle, le erbe, i fiori, le pietre di Palestina, e le mie carni ferite, e tutto un popolo possono dirlo.

Fate come Io ho fatto. Sino all'estremo. Sino alla morte di croce se Dio lo vorrà. Perché, ricordatevelo, Io l'ho fatto, e non c'è discepolo che valga misericordia più di Me. Eppure Io ho consumato il più grande dolore. Eppure Io ho ubbidito con perpetue rinunce. Voi sapete. Più ancor comprenderete in futuro, quando assomiglierete a Me bevendo un sorso al mio calice… Datevi questo pensiero costante: "Per la sua ubbidienza al Padre, Egli ci ha salvati". E, se volete essere salvatori, fate ciò che Io ho fatto. Vi sarà chi conoscerà anche la croce, chi la tortura dei tiranni e chi la tortura dell'amore, dell'esilio dai Cieli ai quali tenderà sino all'età più tarda prima di salirvi. Ebbene, in ogni cosa sia fatto ciò che Dio vuole. Pensate che supplizio di morte o supplizio di vita, mentre vorreste morire per venire ove Io sono, sono uguali, se fatti con ilare ubbidienza, agli occhi di Dio. *Sono la sua Volontà*. Perciò santi sono.

630.24"Dacci il pane nostro quotidiano". Giorno per giorno, ora per ora. È fede. È amore. È ubbidienza. È umiltà. È speranza questo chiedere il pane di *un* giorno e accettarlo come è. Oggi dolce, domani amaro, molto, poco, con spezie o con cenere. Sempre quale è giusto. Lo dà Dio che è Padre. È dunque

buono.
Un'altra volta vi dirò dell'altro Pane, che salutare sarebbe di voler mangiare ogni giorno, e di pregare il Padre di mantenerlo. Perché guai a quel giorno e a quei luoghi dove venisse a mancare per volere d'uomini! Ora gli uomini voi vedete quanto sono potenti nelle opere loro di tenebre. Pregate il Padre che Egli difenda il suo Pane e ve lo dia. Tanto più lo dia, più le tenebre vorranno soffocare la Luce e la Vita, come in Parasceve fecero. La seconda Parasceve sarebbe senza risurrezione. Ricordatelo tutti. Se il Verbo non potrà più essere ucciso, ancor uccisa potrebbe essere la sua dottrina e spenta la libertà e la volontà, in troppi, di amarlo. Ma allora anche Vita e Luce sarebbero finite per gli uomini. E guai a quel giorno! Vi sia di esempio il Tempio. Ricordate: ho detto "è il grande Cadavere".
630.25"Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori". Peccatori tutti, siate dolci ai peccatori. Ricordate le mie parole: "A che guardi la pagliuzza del fratello se prima non levi la trave dal tuo occhio?". Quello Spirito che vi ho infuso, quell'ordine che vi ho dato vi dànno facoltà di rimettere, in nome di Dio, i peccati del prossimo. Ma come potrete farlo se a voi non ve li rimette Dio? Parlerò altra volta di ciò. Per ora vi dico: perdonate a chi vi offende per esser perdonati e per avere diritto di assolvere o condannare. Chi è senza peccato può farlo con piena giustizia. Chi non perdona, ed è in colpa e finge scandalo, è un ipocrita e l'Inferno lo attende. Perché, se ancora sarà misericordia ai pupilli, severo sarà il verdetto per i tutori dei pupilli, colpevoli di colpe uguali o maggiori, pur avendo la pienezza dello Spirito a loro aiuto.
630.26"Non ci indurre in tentazione ma liberaci dal male". Ecco l'umiltà, pietra basilare della perfezione. In verità vi dico di benedire chi vi umilia, perché vi dà il necessario per il vostro celeste trono.
No. La tentazione non è rovina, se l'uomo umilmente sta presso il Padre e gli chiede di non permettere che Satana, il mondo e la carne trionfino su lui. Le corone dei beati sono ornate delle gemme delle tentazioni vinte. Non cercatele. Ma non siate vili quando esse vengono. Umili, e perciò forti, gridate al Padre mio e vostro: "Liberaci dal male", e vincerete il male. E santificherete veramente il Nome di Dio con le vostre azioni, come ho detto in principio, perché ogni uomo vedendovi dirà: "Dio è, perché essi da dèi vivono, tanto perfetta è la loro condotta", e a Dio verranno, moltiplicando i cittadini del Regno di Dio.

630.27 Inginocchiatevi, che Io vi benedica e la mia benedizione vi apra la mente a meditare».
Si prostrano al suolo ed Egli li benedice, e scompare come fosse assorbito dal raggio lunare.
Dopo un poco gli apostoli alzano la testa, stupiti di non sentire altre parole, e vedono che Gesù è sparito… Si riabbattono col volto al suolo nel tremore, vecchio di secoli, di ogni israelita che abbia la percezione di essere stato a contatto con Dio quale è in Cielo.

[78] **ha detto**, come in: *Salmo 110, 1*.

[79] **forati da anelli…** come è prescritto in: *Esodo 25, 12-15; 30, 4; 37, 3-5.27*.

631. Gli apostoli mandati sul Golgota e il loro ritorno al Cenacolo.

14 aprile 1947.

631.1 Gerusalemme già arde nel sole meridiano. Un archivolto ombroso è refrigerio alla vista, abbacinata dal sole che percuote i muri bianchi delle case e arroventa il suolo delle strade. E il bianco incandescente dei muri e lo scuro degli archivolti fanno di Gerusalemme una bizzarra pittura in bianco e nero, una vicenda di luci violente e di penombre — che, a contrasto dalla luce violenta, sembrano tenebra — vicenda tormentosa come un'ossessione, perché leva la facoltà di vedere o per troppa luce o per troppa penombra. Si procede a occhi semichiusi, cercando di correre nelle zone di luce e calore, rallentando sotto gli archivolti, dove è necessario andare lenti perché il contrasto fra le luci e le tenebre fa sì che anche ad occhi aperti nulla si veda. Così procedono gli apostoli in una città che l'ora meridiana fa deserta. E sudano e si asciugano il volto e il collo col copricapo, e sbuffano…

Ma, quando devono uscire dalla città, cessa per loro il ristoro degli archivolti. La strada, che rasenta le mura e che si perde verso nord e verso sud come un nastro abbacinante di polvere incandescente, dà l'impressione di un terreno di fornace. Se ne alza un calore di forno, un calore che asciuga i polmoni. Il torrentello che è oltre le mura ha un filo d'acqua al centro di un greto di sassi, che il sole fa bianchi come tanti teschi calcinati. Gli apostoli si precipitano a quel filo d'acqua e ne bevono. Vi immergono il copricapo, se lo mettono gocciante in testa dopo essersi lavato il volto. Vi sguazzano dentro, in quel filo d'acqua, coi piedi che si sono scalzati. Ma sì! È un refrigerio molto meschino. L'acqua è calda come fosse versata da un paiolo appeso su una fiamma. Ed essi lo dicono: «È calda e poca. Sa di fango e di borit. Quando è così poca, trattiene il sapore dei bucati fatti all'alba».

631.2 Intraprendono la salita del Golgota. Dell'arso Golgota sul quale il sole ardente ha seccato quel poco d'erba che pareva una peluria rara sul monte giallastro un quindici giorni prima. Ora solo i rigidi e rarissimi ciuffetti di piante spinose, tutte aculei e niente foglie, drizzano qua e là le loro dita da scheletri dissotterrati, di un verde che è giallo per la polvere del monte, proprio simili ad ossa appena tratte da terra. Sì. Sembrano proprio mazzetti di ossa calcinate piantati nel suolo. Ve ne è uno che, dopo un due palmi di

bastone diritto, ha un gomito improvviso che termina in cinque stecchi dopo una specie di paletta. Sembra proprio una mano scheletrita, tesa ad afferrare chi passa e a trattenerlo in quel luogo d'incubo.
«Volete fare la via lunga o la corta?», chiede Giovanni che è l'unico che abbia già asceso quel monte.
«La più corta! La più corta! Facciamo presto! Qui si muore di calore!», dicono tutti meno lo Zelote e Giacomo d'Alfeo.
«Andiamo!».
Le pietre della strada selciata sono roventi come piastre tratte da un fuoco.
«Ma non si può andare avanti qui! Non si può!», dicono dopo pochi metri.
«Eppure il Signore è salito sin là, dove è quel cespuglio di pruni, ed era già ferito e aveva la croce addosso», fa osservare Giovanni, che piange da quando è sul Calvario.
Proseguono. Ma poi si buttano a terra sfiniti, boccheggianti. I copricapi, bagnati nel rio, sono già asciugati dal sole; in cambio le vesti si chiazzano di sudore.
«Troppo ripida e troppo ardente!», soffia Bartolomeo.
«Sì. Troppo!», conferma Matteo che è congestionato.
«Per il sole è tutto uguale. Ma per la salita prendiamo quella via. È più lunga ma meno faticosa. Anche Longino la prese per poter fare che il Signore salisse. Vedete lì, lì dove è quella pietra un po' scura? Lì è caduto il Signore e lo credemmo morto, noi che guardavamo da là, a settentrione, là, vedete?, dove è quell'incavo prima che la costa si alzi ripida. Non si muoveva più. Oh! il grido della Madre! Mi risuona qui! Non lo dimenticherò mai quel grido! Non ne dimenticherò uno dei suoi gemiti… Ah! vi sono cose che fanno vegliardi in un'ora e dànno la misura del dolore del mondo… Su, venite! Meno di voi ha sostato il nostro Martire Signore!», incita Giovanni.
631.3 Si alzano sbalorditi e lo seguono sino all'intersecazione della via selciata col sentiero a spirale, e piegano per questo. Sì. È meno ripido. Ma quanto al sole! E ancor più forte ne è il calore, dato che la costa, che esso sentiero costeggia, riverbera i suoi fuochi sui viandanti già bruciati dal sole.
«Ma perché farci salire qui a quest'ora?! Non poteva farci venire all'alba, appena c'era luce, per vedere dove si posavano i piedi? Tanto! Eravamo fuor dalle mura e potevamo venire senza attendere l'apertura delle porte». Si lamentano e brontolano fra loro.
Uomini, ancora e sempre uomini, adesso, dopo la tragedia del Venerdì Santo, che è tragedia della loro umanità orgogliosa e vile, più ancora di tragedia del

Cristo, sempre eroe e vittorioso anche nel morire; uomini come prima, quando si inebbriavano dei gridi di osanna delle folle e gongolavano pensando alle feste e ai banchetti sontuosi in casa di Lazzaro… Sordi, ciechi, ottusi a tutti i segni e avvertimenti di prossima tempesta.
Giacomo d’Alfeo e lo Zelote tacciono piangendo. Anche Andrea non si lamenta più dopo le ultime parole di Giovanni. E anche ora parla Giovanni, ricordando, e nel ricordare è un ammonire fraterno, un esortare a non lagnarsi…
Dice: «È l’ora in cui Egli è salito qui. E camminava già da molto. Oh! potrei dire che, da quando uscì dal Cenacolo, non ebbe più attimo di riposo! Ed era ben caldo quel giorno! C’era l’afa del prossimo temporale… Ed Egli ardeva di febbre. Niche dice che ebbe l’impressione di toccare un fuoco quando gli posò sul volto il lino. Deve essere per qui il luogo dove Egli incontrò le donne… Noi, dal lato opposto, non vedemmo l’incontro. Ma, da come mi dissero Niche e le altre… Su. Andiamo! Pensate che le romane, use alla lettiga, percorsero a piedi questa via stando al sole dal mattino, dall’ora di terza, quando fu condannato. Oh! precedettero tutti, esse, le pagane, mandando schiavi ad avvertire le altre che si erano assentate per qualche motivo…».
631.4 Procedono… Un martirio di fuoco quella via! Barcollano persino.
Pietro dice: «Se Egli non opera miracolo, cadremo per colpo di sole».
«Sì. Ho il cuore che mi scoppia nella gola», conferma Matteo.
Bartolomeo non parla più. Pare ubriaco. Giovanni lo prende per un gomito e lo sorregge come faceva con la Madre nel Venerdì cruento. E conforta: «Fra poco è un poco d’ombra. Là dove condussi la Madre. Riposeremo là».
Vanno. Sempre più lenti…
Eccoli contro il masso dove era Maria. E Giovanni lo dice. Infatti vi è un poco d’ombra. Ma l’aria è immota e rovente.
«Ci fosse almeno un gambo d’anaci, una foglia di menta, un filo d’erba! Ho la bocca simile a pergamena messa presso una fiamma. Ma nulla! Nulla!», geme Tommaso che ha persino le vene turgide al collo e alla fronte.
«Darei quanto mi resta di vita per una stilla d’acqua», dice Giacomo di Zebedeo.
Giuda Taddeo ha un alto scoppio di pianto e grida: «Povero fratello mio, quanto soffristi! Ha detto… ha detto, lo ricordate?, che moriva di sete! Oh! ora comprendo! Non avevo compreso l’estensione di quelle parole! Moriva di sete! E non ci fu chi gli dette, mentre poteva bere ancora, un sorso d’acqua! E

aveva la febbre, Egli, oltre il sole!».
«Giovanna gli aveva portato un ristoro…», dice Andrea.
«Non poteva più bere, ormai! Non poteva più parlare… Quando si incontrò con la Madre, là, a dieci passi da noi, non poté che dire: “Mamma!” e non poté darle un bacio, neppur da lontano, nonostante che Simone di Cirene lo liberasse dalla croce. Aveva le labbra dure dalle ferite, arse… Oh! io vedevo bene, da oltre la fila dei legionari! Perché io non passai qui. Avrei preso io la sua croce, se mi avessero lasciato passare! Ma temevano di me… e della folla che ci voleva lapidare… Non poteva parlare… non bere… non baciare… Non poteva quasi più guardare coi suoi occhi dolorosi fra le croste del sangue che scendeva dalla fronte!… Aveva una lacerazione nella veste, al ginocchio, e si vedeva il ginocchio aperto, sanguinante… Aveva le mani gonfie e ferite… Aveva ferito il mento e una guancia… La croce aveva fatto una piaga sulla spalla già aperta dalle battiture… Aveva ferita la cintura dalle funi… Aveva i capelli goccianti del sangue tratto dalle spine… Aveva…».
«Taci! Taci! Non ti si può udire! Taci! Te ne prego e te ne comando!», urla Pietro che pare alla tortura.
«Non mi si può udire! Non mi potete udire! Ma io l’ho dovuto vedere e sentire nei suoi spasimi! E la Madre? E la Madre, allora?».
Curvano il capo singhiozzando e riprendono ad andare, ad andare… Per loro non si lamentano più. Ma piangono ormai tutti sui dolori di Cristo.
631.5Eccoli in cima. Alla prima piazzuola: una lastra di fuoco. Il riverbero è tale che pare che la terra tremoli, per quel fenomeno del sole sulle sabbie accese dei deserti.
«Venite. Saliamo di qua. Qui ci fece passare il centurione. Anche io. Mi credette figlio di Maria. Le donne erano là. E lì i pastori. E lì i giudei…».
Giovanni indica i luoghi e termina: «Ma la folla era giù, giù, copriva la china sino a valle, sino alla strada. Era sulle mura. Era sulle terrazze presso le mura. Era fin al limite del vedere. Ho visto ciò quando il sole cominciò a velarsi. Prima era come ora, e non potevo vedere…».
Infatti Gerusalemme pare un miraggio tremolante là in basso. L’eccesso di luce le fa da velo a chi la vuol vedere. E Giovanni dice: «In altre ore — Maria di Lazzaro lo ha detto, ma non sapevo quando e perché c’era venuta — si vedono i resti neri delle case incenerite dai fulmini. Le case dei più colpevoli… di molti, almeno fra essi… Ecco! Qui (Giovanni misura i passi, ricostruisce la scena) qui era Longino e qui Maria e io. E qui era la croce del ladrone pentito e là l’altra. E qui furono giuocate le vesti. E lì la Madre cadde

quando Egli fu morto… e da qui lo vidi colpire al Cuore (Giovanni diventa pallido come un morto) perché qui era la sua Croce», e si inginocchia al suolo, adorando col volto fra la terra visibilmente scavata per un tratto fatto così:

ossia per quanto era di sanguinoso lungo l’ombra del braccio trasverso della croce e intorno al tronco verticale della stessa. Deve aver fatto un duro lavoro la Maddalena a scavare così tanta terra e per una profondità di almeno un buon palmo, in un terra così dura, mista a sassi e detriti, che ne fanno come una crosta compatta!
Sono tutti gettati al suolo a baciare quella polvere, che ora si bagna di lacrime…
631.6Ma Giovanni si alza per il primo e, amorosamente spietato, rievoca ogni episodio… Non sente più il sole… Nessuno lo sente più… Parla, e di quando Gesù respinse il vino mirrato, e di quando si denudò e cinse il velo materno, e di quando apparve così duramente flagellato e ferito, e di quando si stese sulla croce e urlò per il primo chiodo, e poi più, perché non soffrisse troppo la Madre, e quando gli lacerarono il polso e slogarono il braccio per tirarlo sino al punto giusto, e poi quando, tutto inchiodato, venne rivoltata la croce per ribadire i chiodi e il peso di essa gravò sul Martire di cui si sentì l’ansito, e poi la croce tornata a rivoltare e innalzata mentre la strascinano, e piombata giù nel buco e rincalzata, e il Corpo che cade giù, lacerando le mani, e la corona che si sposta e lacera il capo, e le parole al Padre dei Cieli, le parole che chiedono perdono per i crocifissori, e che danno perdono al ladrone pentito, e le parole alla Madre e a Giovanni, e la venuta di Giuseppe e Nicodemo, così apertamente eroi nello sfidare tutto un mondo, e il coraggio di Maria di Magdala, e il grido d’angoscia al Padre che lo abbandona, e la sete, e l’aceto col fiele, e l’estrema agonia e il fievole invocare la Mamma, e le parole di Lei, con l’anima già sulle soglie della vita per lo strazio, lo strazio… e la rassegnazione e l’abbandono a Dio, e, orrenda, l’ultima convulsione e il grido che fece tremare il mondo, e il grido di Maria quando lo vide morto…

«Taci! Taci! Taci!», urla Pietro e pare trapassato lui dalla lancia. Anche gli altri pregano: «Taci! Taci!…».

631.7 «Non ho più nulla da dire. Il sacrificio era finito. La sepoltura… strazio nostro e non suo. Non ha valore in essa altro che il dolore della Madre. Il nostro strazio! Merita forse compassione? Diamola a Lui, in luogo di chiedere pietà per noi. Troppo e sempre noi fuggimmo il dolore, le fatiche, gli abbandoni, lasciando tutto ciò a Lui, a Lui solo. In verità fummo discepoli indegni, che lo amammo per la gioia di essere amati, per l'orgoglio di essere grandi nel suo regno, ma che non lo sapemmo amare nel dolore… Ora non più. Qui. Qui dobbiamo giurare, è un altare questo, ed è alto, in faccia al Cielo e alla Terra, che non sarà più così. Ora a Lui la gioia, a noi la croce. Giuriamolo. Solo così daremo pace alle anime nostre. Qui è morto Gesù di Nazaret, il Messia, il Signore, per essere Salvatore e Redentore. Qui muoia l'uomo che noi siamo e risorga il discepolo *vero*. Sorgete! Giuriamo nel Nome santo di Gesù Cristo di voler abbracciare la sua dottrina sino al saper morire per la redenzione del mondo».

Giovanni pare un serafino. Nel gestire gli è caduto il copricapo, e il capo biondo splende al sole. È salito su dei detriti gettati da un lato, forse i puntelli delle croci dei ladroni, e ha involontariamente preso la posa a braccia aperte che ha sovente Gesù nel suo ammaestrare, e specie la posa che aveva sulla croce. Gli altri lo guardano, così bello, così ardente, così giovane, il più giovane di tutti, e così maturo spiritualmente. Il Calvario lo ha fatto di età perfetta… Lo guardano e gridano: «Lo giuriamo!». «Preghiamo, allora, perché il Padre convalidi il nostro giuramento: "Padre nostro che sei nei Cieli…"». Il coro delle undici voci si fa sicuro, sempre più sicuro man mano che procede. E Pietro si batte il petto mentre dice: «rimetti a noi i nostri debiti», e tutti si inginocchiano quando dicono l'ultima supplica: «liberaci dal male». Restano così curvi al suolo, meditando…

631.8 Gesù è fra loro. Non ho visto quando e da dove è apparso. Si direbbe dalla parte del monte che è inaccessibile. Splende d'amore nella gran luce meridiana e dice: «Chi permane in Me non avrà danno dal Maligno. In verità vi dico che coloro che saranno uniti a Me nel servire l'Altissimo Creatore, il cui desiderio è la salvezza di ogni uomo, potranno scacciare i demoni, rendere innocui rettili e veleni, passare fra le fiere e le fiamme senza averne danno, sinché Dio vuole che restino sulla Terra a servirlo». «Quando sei venuto, Signore?», dicono chinando il capo ma rimanendo in ginocchio.

«Mi ha chiamato il vostro giuramento. E ora, ora che i piedi dei miei apostoli hanno calcato queste zolle, scendete rapidi alla città, al Cenacolo. A sera partiranno le donne di Galilea con mia Madre. Tu e Giovanni andrete con esse. Ci ritroveremo tutti uniti, in Galilea, sul Tabor», dice allo Zelote e a Giovanni.
«Quando, Signore?».
«Giovanni lo saprà e ve lo dirà».
«Ci lasci, Signore? Non ci benedici? Abbiamo tanto bisogno della tua benedizione».
«Qui e al Cenacolo ve la darò. Prostratevi!».
Li benedice e il fulgore del sole lo avvolge come nella Trasfigurazione, solo che qui lo nasconde. Gesù non c'è più.
Essi alzano il capo. Più nulla: sole e terra arsa… «Alziamoci e andiamo! Se ne è andato!», dicono con tristezza.
«Sempre più breve il suo stare fra noi!».
«Ma oggi pareva più contento di ieri sera. Non ti è parso, fratello?», chiede il Taddeo a Giacomo d'Alfeo.
«Lo ha fatto contento il nostro giuramento. Benedetto te, Giovanni, che ce lo hai fatto fare!», dice Pietro abbracciando Giovanni.
«Io speravo che Egli parlasse della sua Passione! Perché ci ha fatti venire qui per non dire nulla, poi?», dice Tommaso.
«Lo chiederemo a Lui questa sera», dice Andrea.
«Sì. Ma ora andiamo. Lunga è la via e vogliamo stare un poco con Maria prima che Ella se ne vada», dice Giacomo d'Alfeo.
«Un'altra dolcezza che finisce!», sospira il Taddeo.
«Orfani rimaniamo! Come faremo?».
Si volgono a Giovanni e allo Zelote e, con una punta di invidia nella voce, dicono: «Voi, almeno, andate con la Madre! E restate con Lei, sempre».
Giovanni fa un atto come per dire: «Così è».
Ma essi, che non hanno invidia malevola ma buona, confessano subito: «È giusto, però. Perché tu eri qui con Lei e tu hai rinunciato ad esservi per ubbidienza. Noi…».
631.9 Incominciano a scendere. Ma, messo piede sulla seconda piazzuola, la più bassa, vedono una donna che vi accede sotto al sole dalla via ripida e che li squadra senza parlare, dirigendosi sicura alla piazzuola più alta.
«Già qualcuno viene qui! Non è Maria soltanto che viene. Ma che fa? Piange, cercando al suolo. Che sia una che ha perduto qualcosa, quel giorno?», si

chiedono. Potrebbe essere, infatti, perché non si vede chi è. Il volto della donna è velatissimo.
Tommaso alza il suo robusto vocione: «Donna! Che hai perduto?».
«Nulla. Cerco il posto della croce del Signore. Ho un fratello morente e non c'è più il Maestro buono sulla Terra…», piange nel suo velo. «Gli uomini lo hanno scacciato!».
«È risorto, donna. C'è per sempre».
«Lo so che c'è per sempre. Perché è Dio, e Dio non perisce. Ma non è più fra noi. Un mondo non lo ha voluto ed Egli se ne è andato. Un mondo lo ha rinnegato, persino i suoi discepoli lo hanno abbandonato come fosse un ladrone, ed Egli ha abbandonato il mondo. E io vengo a cercare un poco del suo Sangue. Io ho fede che questo lo guarirà il mio fratello. Più dell'imposizione delle mani dei suoi discepoli, perché non credo più che essi possano fare prodigi dopo che furono infedeli».
«Il Signore fu qui poco fa, donna. Egli è risorto in anima e corpo ed è ancora fra noi. Il profumo della sua benedizione è ancora su noi. Guarda, qui Egli posava i suoi piedi or è poco», dice Giovanni.
«No. Io cerco una stilla del suo Sangue. Io non ero qui e non so il luogo…», curva, cerca al suolo.
Giovanni le dice: «Questo era il punto della sua croce. Io c'ero».
«C'eri? Come amico o come crocifissore? Si dice che uno solo dei suoi discepoli prediletti fosse sotto la sua croce e pochi altri discepoli fedeli con lui, qui presso. Ma non vorrei parlare con un suo crocifissore».
«Non lo sono, donna. Guarda, qui dove era la croce è ancor terra rossa di sangue, nonostante l'abbiano scavata. Tanto era il sangue che perse che penetrò fondo. Tieni. E la tua fede abbia premio». Giovanni ha scavato con le dita nel foro dove era la croce e ne ha estratto del terriccio rossastro, che la donna raccoglie in un piccolo lino, ringraziando e andandosene lesta col suo tesoro.
«Hai fatto bene a non rivelare chi siamo».
«Perché non hai detto chi eri?», dicono gli apostoli. Come sempre, il pensiero umano è contrastante.
Giovanni li guarda e non parla. Si avvia per primo giù per la ripida strada selciata.
631.10 Se più facile è scendere che salire, feroce è ancora il sole e, quando sono giù, ai piedi del Golgota, sono proprio assetati. Ma delle pecore sono nel rio e dei pastori con esse, usciti certo da qualche stabbio vicino per il pascolo

avanti sera. L’acqua è torbida, impossibile a bersi.
La sete è tale che Bartolomeo si rivolge a un pastore dicendo: «Hai un sorso d’acqua nella tua fiasca?».
L’uomo li guarda. Severo. E tace.
«Un poco di latte, allora. Le mammelle delle tue bestie sono turgide. Lo pagheremo. Avremmo voluto liquido gelato, ma basta bere».
«Non ho acqua né latte per quelli che hanno abbandonato il loro Maestro. Vi riconosco, sapete? Vi ho visti e ascoltati a Betsur un giorno. Tu, proprio tu, che chiedi… Ma non vi vidi quando incontrai quelli che portarono giù l’Ucciso. Questo solo c’era. Non ci fu acqua per Lui, mi dissero quelli che furono sul monte. Neppure per voi c’è acqua». Fischia al suo cane, raduna le pecore e va verso nord, dove hanno inizio delle elevazioni coperte di ulivi e sparse d’erba.
Gli apostoli, accasciati, valicano il ponte ed entrano in città.
631.11 Camminano rasente ai muri, il copricapo molto sugli occhi, un poco curvi. Perché ora le vie si tornano a rianimare di pedoni, essendo passato il gran caldo delle prime ore del pomeriggio.
Ma tutta la città è da traversare, prima di arrivare alla casa del Cenacolo, e troppi sono quelli che conoscono gli apostoli perché il loro passare possa avvenire senza incidenti. E presto avviene che una risata sferzante li raggiunga mentre uno scriba (credevo proprio di non averne più a vedere, e ne ero felice) grida alla gente, che è numerosa in quello stretto crocicchio dove chioccola una fonte: «Eccoli! Guardate! Ecco i resti dell’esercito del gran re! I prodi imbelli. I discepoli del seduttore. Sprezzo e derisione su loro. E la compassione che si ha per i folli!».
È l’inizio di una ridda di scherni. Chi grida: «Dove eravate mentre Egli aveva la sua pena?»; e chi: «Persuasi ora che Egli era un falso profeta?»; e chi: «Invano lo avete trafugato e nascosto! Spenta è l’idea. Il Nazareno è morto. Il Galileo è stato fulminato da Jeové. E voi con Lui»; e chi con falsa pietà: «Ma lasciateli stare. Essi se ne sono avveduti e pentiti, troppo tardi, ma sempre in tempo per fuggire all’ora buona!»; e chi arringa il popolo minuto, per lo più composto di donne che paiono propense a parteggiare per gli apostoli, dicendo: «Voi, che dubitate ancora della giustizia nostra, vi serva di luce l’atto dei più fidi seguaci del Nazareno. Se Egli fosse stato Dio, li avrebbe fortificati. Se essi lo avessero conosciuto per il vero Messia, non sarebbero fuggiti, pensando che forza umana non poteva trionfare sul Cristo. Invece Egli è morto al cospetto del popolo. E invano è stato trafugato il cadavere

dopo aver assalito le guardie che si erano addormentate. Chiedetelo alle guardie, se così non fu. Egli è morto, e dispersa è la sua gente, e grande è agli occhi dell'Altissimo colui che libera il suolo santo di Gerusalemme dalle ultime vestigie di Lui. Anatema sui seguaci del Nazareno! Mano alle pietre, o popolo santo, e si lapidino costoro fuor dalle mura».
È troppo per l'ancor troppo malfermo coraggio degli apostoli! Si sono già alquanto arretrati verso le mura per non fomentare la sommossa con una imprudente sfida agli accusatori. Ma ora, più che prudenza, è paura che vince. E volgono le spalle, salvandosi con la fuga in direzione della porta. Giacomo d'Alfeo e Giacomo di Zebedeo, con Giovanni, Pietro e lo Zelote, sono quelli che, più calmi e padroni di se stessi, seguono i compagni senza correre. E qualche pietra li raggiunge prima che escano dalla porta, e soprattutto li colpiscono molte lordure.
631.12 Le guardie, che escono dal loro posto, fanno sì che oltre le mura non siano inseguiti. Ma essi corrono, corrono e si rifugiano nel pometo di Giuseppe, là dove era il Sepolcro.
Il posto è quieto, silenzioso, dolce è la luce sotto le piante, che in quei giorni hanno messo foglia ancor rada, ma così smeraldina da fare un velo di color soave sotto i fusti robusti. Si gettano a terra per farsi passare il gran batticuore.
In fondo all'ortaglia un uomo zappa e rincalza delle verdure, aiutato da un giovinetto, e non si accorge di loro, che si sono nascosti dietro una siepe, altro che quando, dopo aver scrutato il cielo e aver detto forte: «Vieni, Giuseppe, e porta l'asino per attaccarlo al bindolo», si dirige verso di loro, là dove, nascosto in un ciuffo di rovi che l'ombreggiano, è un rustico pozzo.
«Che fate? Chi siete? Che volete nell'orto di Giuseppe d'Arimatea? E tu, stolto, perché lasci aperto il cancello che Giuseppe vuol chiuso, ora che ce lo ha messo? Non sai che non vuole nessuno qui, dove fu deposto il Signore?».
Dico il vero dicendo che, nella pena di assistere alla deposizione di Gesù e nello stupore della Risurrezione, non avevo mai notato se l'orto oltre alla cinta di una muraglia verde di bossi e rovi avesse o meno un cancello, ma infatti penso sia messo da poco, perché è tutt'affatto nuovo e sostenuto da due piloni quadri dall'intonaco senza segno di vecchiaia. Anche Giuseppe, come Lazzaro, ha messo serrame ai luoghi santificati da Gesù.
Giovanni si alza da terra, insieme allo Zelote e a Giacomo d'Alfeo, e dice senza paura: «Siamo gli apostoli del Signore. Io Giovanni, questo Simone amico di Giuseppe, e questo Giacomo, fratello del Signore. Il Signore ci

aveva chiamati al Golgota e siamo andati. Ci ha dato ordine di andare alla casa dove è la Madre, e la folla ci ha inseguiti. Siamo entrati qui, attendendo la sera…».
631.13 «Ma tu sei ferito? E anche tu! e tu! Venite, ché vi soccorra. Avete sete? Siete affannati. Tu, presto, attingi. La prima acqua è pura, mentre poi i secchi la fanno melmosa. E da' da bere, e poi lava di quelle lattughe fresche e ungile con l'olio che abbiamo per fasciare gli innesti. Non ho altro da darvi. Non ho casa qui. Ma, se attendete, vi condurrò con me…».
«No. No. Dobbiamo andare dal Signore. Dio ti compensi».
Bevono e si lasciano medicare. Sono tutti feriti al capo. Mirano bene i giudei!
«Va' sulla via tu e guarda, senza parere, se c'è qualche spia», ordina l'ortolano al ragazzo.
«Alcuno, padre. La via è nuda», dice questo tornando.
«Va' a sbirciare verso la porta e torna svelto».
Coglie degli steli d'anaci e li offre, scusandosi di non aver che legumi, insalata e quegli anaci, posto che i pomi appena han perduto il fiore.
Torna il ragazzo. «Nessuno, padre. La via oltre la porta è vuota».
«Andiamo, allora. Attacca il ciuco al carretto e gettavi sopra le erbe della rimonditura. Sembreremo uomini di ritorno dai campi. Venite con me. Allungherete la strada… Ma è meglio delle sassate».
«In città dovremo entrare sempre…».
«Sì. Ma entreremo da un'altra parte, per vicoli scuri. Venite sicuri».
Chiude con la grande chiave il robusto cancello, fa montare i più vecchi sul carro, dà zappe e rastrelli agli altri, carica di un fascio di potature Tommaso e di una balla di erba Giovanni, e va sicuro, costeggiando le mura verso sud.
«Ma la tua casa… Qui è deserto».
«La casa è di là, dall'altro lato, e non fugge. La donna aspetterà. Prima servo i servi del Signore». Li guarda… «Eh! Tutti si falla! Ho avuto paura anche io! E tutti siamo odiati per il Nome di Lui. Anche Giuseppe. Ma che fa? Dio è con noi. La gente!… Odia e ama. Ama e odia. E poi! Ciò che fa oggi dimentica domani. Già… Se non ci fossero le iene! Ma sono esse che eccitano la gente. Sono pieni di furore perché è risorto. Oh! se si facesse vedere su un pinnacolo del Tempio, per fare il popolo sicuro che è risorto. Perché non lo fa? Io credo. Ma non tutti sanno credere. Ed essi pagano forte chi dice al popolo che Egli è stato trafugato da voi, già corrotto, e seppellito o arso in una grotta di Giosafat».
Sono ormai al lato sud della città, nella valle di Innon.

«Ecco. Là è la porta di Sion. Sapete da lì andare alla casa? È un passo».
«Sappiamo. Dio sia teco per la tua bontà».
«Per me siete sempre i santi del Maestro. Uomini siete e uomo sono. Egli solo è più che Uomo e poté non tremare. So capire e compatire. E dico che voi, deboli oggi, sarete forti domani. La pace a voi».
Li sbarazza delle erbe e degli arnesi agricoli e torna indietro, mentre essi entrano in città svelti come lepri e sgattaiolano per delle viette periferiche verso la casa del Cenacolo.
631.14Ma le traversie di quel giorno non sono ancora finite. Un gruppo di legionari, diretti alla taverna vicina, li incrocia, e uno li osserva e indica agli altri. E ridono tutti. E, quando quei poveri malmenati discepoli sono costretti a passare loro davanti, uno dei militi addossati alla porta li apostrofa: «Euèh! Non vi ha lapidati il Calvario e gli uomini vi hanno colpiti? Per Giove! Io credevo voi più coraggiosi! E che non temeste nulla, posto che avevate avuto coraggio di salire lassù. Non vi hanno rimproverato le pietre del monte di esser vili? E tanto ardire aveste di salirvi? Sempre ho visto i colpevoli fuggire dai luoghi che ricordano la colpa. La Nemesi li insegue. Ma forse voi vi ha trascinati lassù per farvi tremare d’orrore, oggi, poiché non voleste tremare di pietà, *allora*».
Una donna, forse la padrona della taverna, si fa sulla porta e ride. Ha una faccia da ribalda che fa paura, e stride forte: «Donne ebree, guardate ciò che spremono i vostri grembi! Dei vili spergiuri, che escon dalle tane quando è finito il pericolo. Ventre romano non concepisce che eroi. Venite, voi, a bere alla grandezza di Roma. Vino eletto e belle fanciulle…», si allontana seguita dai soldati nel suo antro scuro.
631.15Una ebrea guarda — qualche donna è con le anfore sulla via, dove si sente già il mormorio della fonte presso la casa del Cenacolo — e ha compassione. È una donna anziana. Dice alle compagne: «Hanno sbagliato… Ma tutto un popolo sbagliò». Va dagli apostoli e li saluta: «La pace a voi. Noi non dimentichiamo… Diteci soltanto. È proprio risorto il Maestro?».
«È risorto. Lo giuriamo».
«E allora non temete. Egli è Dio, e Dio vincerà. Pace a voi, fratelli. E dite al Signore che perdoni a questo popolo».
«E voi pregate perché il popolo a *noi* perdoni e dimentichi lo scandalo che abbiamo dato. Donne, a voi, io Simon Pietro chiedo perdono». Pietro piange…

«Siamo madri e sorelle e spose, uomo. E il tuo peccato è quello dei nostri figli, fratelli e sposi. A tutti usi pietà il Signore».
Li hanno accompagnati alla casa, queste pietose, e bussano esse stesse alla porta serrata. E Gesù apre la porta, empiendo il vano oscuro della sua glorificata persona, e dice: «La pace a voi per la vostra pietà». Le donne sono impietrite dallo stupore. Restano così sinché la porta si rinchiude sugli apostoli e sul Signore. Allora rinvengono.
«Lo hai visto? Era Lui. Bello! Più di prima. E vivo! Non già un fantasma! Un vero uomo. La voce! Il sorriso! Muoveva le mani. Hai visto come erano rosse le ferite? No, gli guardavo il petto respirare proprio come a un vivo. Oh! non ci vengano a dire che non è vero! Andiamo! Andiamo a dirlo alle case! No. Bussiamo qui per vederlo ancora. Che dici mai? È il Figlio di Dio, risorto. Già molto è che a noi, povere donne, si sia mostrato! È con la Madre sua e le discepole e gli apostoli. No. Sì…».
Vincono quelle che sono prudenti. Il gruppo si allontana.
631.16 Gesù intanto è entrato coi suoi apostoli nel Cenacolo. Li osserva. Sorride. Essi si sono levati i copricapi, messi come bende, prima di entrare in casa, e li hanno rimessi come il loro uso impone. Le lividure non si vedono perciò. Si siedono stanchi e silenziosi, più addolorati che stanchi.
«Avete tardato», dice Gesù con dolcezza.
Silenzio.
«Non mi dite nulla? Parlate! Sono sempre Gesù. Già è caduto il vostro ardire di oggi?».
«Oh! Maestro! Signore!», grida Pietro cadendo a ginocchi ai piedi di Gesù.
«Non è caduto l’ardire. Ma ci annichila il constatare il danno che abbiamo fatto alla tua Fede. Stritolati siamo!».
«Muore l’orgoglio, nasce l’umiltà. Sorge il conoscimento, cresce l’amore. Non temete. Voi state diventando apostoli *ora*. Questo Io volevo».
«Ma noi non potremo più fare nulla! Il popolo, e ha ragione, ci deride! Noi abbiamo distrutto la tua opera. Distrutto la tua Chiesa!». Sono tutti angosciati. Gridano, gesticolano…
Gesù è di una calma solenne. Dice, aiutando le parole col gesto: «Pace! Pace! Neppur l’inferno distruggerà la mia Chiesa. Non sarà il vacillar di una pietra, non ancora bene saldata, quella che farà perire l’edificio. Pace! Pace! Voi farete. E bene farete, poiché ora vi conoscete umilmente per quel che siete, poiché ora siete sapienti di una *grande* sapienza: quella di sapere che ogni atto ha ripercussioni ben vaste, talora incancellabili, e che chi è in alto —

ricordate ciò che ho detto[80] del lume che va posto in alto perché sia visto, ma appunto perché da tutti è visto deve aver fiamma pura — e che chi è in alto ha il dovere, più di chi non è in alto, di essere perfetto. Vedete, figli miei? Ciò che passa inosservato o scusabile, se fatto da un fedele, non passa inosservato, e severo è il giudizio del popolo, se fatto da un sacerdote. Ma il vostro futuro cancellerà il vostro passato. Io non vi ho detto parola al Golgota, ma ho lasciato che il mondo parlasse. Io vi conforto. Su, non piangete. 631.17Rifocillatevi, ora, e lasciate che Io vi guarisca. Così». Sfiora lievemente le teste ferite. Poi dice: «Però è bene che voi vi allontaniate di qua. Per questo ho detto: "Andate al Tabor, in preghiera". Potrete stare nei paesi vicini e salire ogni aurora in mia attesa».

«Signore, il mondo non crede che Tu sia risorto», dice sottovoce il Taddeo.

«Persuaderò il mondo. Vi aiuterò a vincere il mondo. Voi siatemi fedeli. Non chiedo di più. E benedite chi vi umilia, perché vi santifica».

Spezza il pane, fa le parti, offre e distribuisce: «Ecco il mio viatico a voi che andate. Là ho già preparato il cibo per i miei pellegrini. Fate anche questo, in futuro, con quelli fra voi che partiranno. Siate paterni a tutti i fedeli. Tutto ciò che Io faccio, o vi faccio fare, fatelo voi pure. Anche il viaggio al Calvario, meditando e facendo meditare sulla via dolorosa, fatelo in futuro. Contemplate! Contemplate il mio dolore. Perché è per quello, non per la presente gloria, che vi ho salvati. Di là è Lazzaro con le sorelle. Sono venute a salutare la Madre. Andate voi pure, perché mia Madre parte fra poco col carro di Lazzaro. La pace a voi». Si alza ed esce rapidamente.

631.18«Signore! Signore!», grida Andrea.

«Che vuoi, fratello?», lo interroga Pietro.

«Volevo chiedergli tante cose. Dirgli di chi chiede guarigioni… Non so! Quando è fra noi non sappiamo dire più nulla!», e corre via a cercare il Signore.

«È vero! Siamo come smemorati!», convengono tutti.

«Eppure è tanto buono con noi. Ci ha detto "figli" con una dolcezza tale che mi ha aperto il cuore!», esclama Giacomo d'Alfeo.

«Ma è così Dio, ora! Tremo quando m'è vicino come fossi presso il Santo dei santi», dice il Taddeo.

Torna Andrea: «Non c'è più. Lo spazio, il tempo e le mura gli sono soggetti».

«È Dio! È Dio!», dicono tutti restando venerabondi…

[80] **ciò che ho detto**, in 169.7.

632. Apparizioni a varie persone in luoghi diversi.

16-17 aprile 1947.
I. *Alla madre di Annalia.*
632.1 Elisa, la madre di Annalia, piange sconsolatamente nella sua casa, chiusa in una stanzetta dove è un lettino senza coperture, forse quello di Annalia. Tiene il capo abbandonato sulle braccia, a loro volta abbandonate, tese sul lettuccio come per abbracciarlo tutto. Il corpo grava sui ginocchi in posa di languore. Di vigoroso non c'è che il suo pianto.
Poca luce entra dalla finestra aperta. Il giorno da poco è risorto. Ma una luce viva si fa quando entra Gesù.
Dico: entra, per dire che è nella stanza mentre prima non c'era. E dirò sempre così per significare il suo apparire in un luogo chiuso, senza stare a ripetermi come Egli si scopra da dietro ad una grande luminosità che ricorda quella della Trasfigurazione, da dietro un fuoco bianco — mi si permetta il paragone — che pare liquefare muri e porte per permettere a Gesù di entrare col suo vero, respirante, solido Corpo glorificato: un fuoco, una luminosità che su Lui si rinchiude e lo nasconde quando se ne va. Però, dopo, piglia l'aspetto bellissimo di Risorto, ma Uomo, proprio Uomo, di una bellezza centuplicata rispetto a quella[81] che già aveva prima della Passione. È Lui, ma è il Lui glorioso, *Re*.
632.2 «Perché piangi, Elisa?».
Non so come la donna non riconosca la Voce inconfondibile. Forse il dolore l'intontisce. Risponde come se parlasse a un parente che forse l'ha raggiunta dopo la morte di Annalia.
«Hai sentito ieri sera quegli uomini? Egli non era nulla. Potere magico, ma non divino. Ed io che mi rassegnavo alla morte di mia figlia pensandola amata da un Dio, in pace… Me lo aveva detto!…», piange ancor più forte.
«Ma lo videro risorto in molti. Solo Dio da Se stesso può risuscitarsi».
«L'ho detto anche io a quelli di ieri. Lo hai sentito. Ho combattuto le loro parole. Perché le loro parole erano la morte della mia speranza, della mia pace. Ma essi — hai sentito? — essi hanno detto: "Tutta commedia dei suoi seguaci per non confessarsi folli. Esso è morto e ben morto, e putrido, l'hanno trafugato e distrutto, dicendo che è risorto". Hanno detto così… E che per questo l'Altissimo ha mandato il secondo terremoto, per fare loro

sentire la sua ira per la loro sacrilega menzogna. Oh! non ho più conforto!».
«Ma se tu vedessi il Signore risorto, coi tuoi occhi, e lo palpassi con le tue mani, crederesti?».
«Non ne sono degna… Ma certo che crederei! Mi basterebbe vederlo. Non oserei toccare le sue Carni perché, se così fosse, sarebbero carni divine, e una donna non può avvicinarsi al Santo dei Santi».
632.3«Alza il capo, Elisa, e guarda Chi ti è davanti!».
La donna alza la testa canuta, il viso sfigurato dal pianto, e vede… Cade ancor più ribassata sui calcagni, si sfrega gli occhi, apre la bocca su un grido che vuol salire ma che lo stupore strozza in gola.
«Sono Io. Il Signore. Tocca la mia Mano. Baciala. Mi hai sacrificato la figlia. Lo meriti. E ritrova, su questa Mano, il bacio spirituale della tua creatura. È in Cielo. È beata. Dirai questo ai discepoli e *questo* giorno».
La donna è così affascinata che non osa il gesto, ed è Gesù stesso che le preme sulle labbra la punta delle sue dita.
«Oh! sei proprio risorto!!! Felice! Felice sono! Te benedetto che mi hai consolata!».
Si curva per baciargli i piedi e lo fa, e resta così.La luce soprannaturale fascia nel suo splendore il Cristo, e la stanza è vuota di Lui. Ma la madre ha il cuore pieno di incrollabile certezza.

II. *A Maria di Simone a Keriot, con Anna madre di Joanna e il vecchio Anania.*
632.4La casa di Anna, madre di Joanna. La casa di campagna dove Gesù, accompagnato dalla madre di Giuda, operò il miracolo[82] di guarire Anna. Anche qui una stanza e una giacente sul letto. Una che è irriconoscibile, tanto è sfigurata da un’angoscia mortale. Il viso è consumato. La febbre lo divora accendendo i pomelli sporgenti, tanto le gote sono incavate. Gli occhi, in un cerchio nero, rossi di febbre e di pianto, sono socchiusi sotto le palpebre gonfie. Là dove non è rossore di febbre, è giallore intenso, verdastro, come per bile sparsa nel sangue. Le braccia scarne, le mani affilate, sono abbandonate sulle coperture che un ansito affrettato solleva.
Presso la malata, che altra non è che la madre di Giuda, è Anna, la madre di Joanna. Essa asciuga lacrime e sudore, agita un ventaglio di palma, muta le pezze bagnate in un aceto aromatizzato sulla fronte e sulla gola della malata, le carezza le mani, le carezza i capelli disciolti, divenuti in poco tempo più

bianchi che neri, sparsi sul guanciale e incollati dal sudore sulle orecchie fatte trasparenti. E piange anche Anna, dicendo parole di conforto: «Non così, Maria! Non così! Basta! Egli… egli ha peccato. Ma tu, tu lo sai come il Signore Gesù…».
«Taci! Quel Nome… a me… detto a me… si profana… Sono la madre… del Caino… di Dio! Ah!». Il pianto quieto si muta in sfinito, lacerante singhiozzo. Si sente affogare, si abbranca al collo dell'amica, che la soccorre nel vomito bilioso che le esce dalla bocca.
«Pace! Pace, Maria! Non così! Oh! che dirti per persuaderti che Egli, il Signore, ti ama? Te lo ripeto! Te lo giuro sulle cose a me più sante: il mio Salvatore e la mia creatura. Egli me lo ha detto quando tu me lo portasti. Egli ha avuto per te parole e previdenze di amore infinito. Tu sei innocente. Egli ti ama. Sono certa, certa sono che darebbe Se stesso un'altra volta per darti pace, povera madre martire».
«Madre del Caino di Dio! Senti? Quel vento, là, fuori… Lo dice… Va per il mondo la voce… la voce del vento, e dice: "Maria di Simone, madre di Giuda, colui che tradì il Maestro e lo consegnò ai suoi crocifissori". Senti? Tutto lo dice… Il rio, là fuori… Le tortore… le pecore… Tutta la Terra grida che io sono… No, non voglio guarire. Morire voglio!… Dio è giusto e non colpirà me nell'altra vita. Ma qui, no. Il mondo non perdona… non distingue… Folle divengo perché il mondo urla…: "Sei la madre di Giuda!"».
Ricade esausta sui guanciali. Anna la ricompone ed esce per portare via i panni sporcati…
Maria, ad occhi chiusi, esangue dopo lo sforzo fatto, geme: «La madre di Giuda! di Giuda! di Giuda!». Ansa, poi riprende: «Ma cosa è Giuda? Cosa ho partorito? Cosa è Giuda? Cosa ho…».
632.5 Gesù è nella stanza, che un tremulo lume rischiara perché troppo poca ancora è la luce del giorno per illuminare la stanza vasta, nella quale il letto è nel fondo, molto lontano dall'unica finestra. Chiama dolcemente: «Maria! Maria di Simone!».
La donna è quasi delirante e non dà peso alla voce. È assente, rapita nei gorghi del suo dolore, e ripete le idee che ossessionano il suo cervello, monotonamente, come il *tic tac* di un pendolo: «La madre di Giuda! Cosa ho partorito? Il mondo urla: "La madre di Giuda"…».
Gesù ha due lacrime nell'angolo degli occhi dolcissimi. Mi stupiscono molto. Non pensavo che Gesù potesse piangere ancora dopo che è risorto…

Si curva. Il letto è così basso, per Lui così alto! Pone la Mano sulla fronte febbrile, respingendo le pezze umide d'aceto, e dice: «Un'infelice. Questo e non altro. Se il mondo urla, Dio copre l'urlo del mondo dicendoti: "Abbi pace, perché Io ti amo". Guardami, povera mamma! Raccogli il tuo spirito smarrito e mettilo nelle mie mani. Sono Gesù!…».
Maria di Simone apre gli occhi come uscendo da un incubo e vede il Signore, sente la sua Mano sulla sua fronte, porta le mani tremanti al viso e geme: «Non mi maledire! Se avessi saputo cosa generavo, mi sarei strappate le viscere per impedire che egli nascesse».
«E avresti peccato. Maria! oh! Maria! Non uscire dalla tua giustizia per la colpa di un altro. Le madri che hanno fatto il loro compito non devono tenersi responsabili del peccato dei figli. Tu lo hai fatto il tuo dovere, Maria. Dammi le tue povere mani. Sii quieta, povera mamma».
«Sono la madre di Giuda. Immonda sono come tutto ciò che quel demonio toccò. Madre di un demonio! Non mi toccare». Si dibatte per sfuggire alle Mani divine che la vogliono tenere.
Le due lacrime di Gesù le cadono sul volto tornato acceso di febbre. «Io ti ho purificata, Maria. Il mio pianto di pietà è su te. Su nessuno ho pianto da quando ho consumato il mio dolore. Ma su te piango con tutta la mia amorosa pietà». È riuscito a prenderle le mani e si siede, sì, proprio si siede sull'orlo del lettuccio, tenendo quelle mani tremanti fra le sue.
La pietà amorosa dei suoi fulgidi occhi accarezza, fascia, medica l'infelice, che si calma piangendo tacitamente e mormorando: «Non m'hai rancore?».
«Ho amore. Sono venuto per questo. Abbi pace».
«Tu perdoni! Ma il mondo! Tua Madre! Mi odierà».
«Ella pensa a te come a una sorella. Il mondo è crudele. È vero. Ma mia Madre è la Madre dell'Amore, ed è buona. Tu non puoi andare per il mondo, ma Ella verrà a te quando tutto sarà in pace. Il tempo pacifica…».
«Fammi morire, se mi ami…».
«Ancora un poco. Tuo figlio non seppe darmi nulla. Tu dammi un tempo del tuo soffrire. Sarà breve».
«Mio figlio ti ha dato troppo… L'orrore infinito ti ha dato».
«E tu il dolore infinito. L'orrore è passato. Non serve più. Il tuo dolore serve. Si unisce a queste mie piaghe, e le lacrime tue e il Sangue mio lavano il mondo. Tutto il dolore si unisce per lavare il mondo. Le tue lacrime sono fra il mio Sangue e il pianto di mia Madre, e intorno intorno è tutto il dolore dei santi che soffriranno per il Cristo e per gli uomini, per amor mio e degli

uomini. Povera Maria!».
La adagia dolcemente, le incrocia le mani, la guarda calmarsi…
632.6 Rientra Anna e resta sbalordita sulla soglia.
Gesù, che si è rialzato, la guarda dicendo: «Hai ubbidito al mio desiderio. Per gli ubbidienti è pace. La tua anima mi ha compreso. Vivi nella mia pace».
Riabbassa gli occhi su Maria di Simone, che lo guarda fra un fluire di lacrime più calme, e le sorride ancora. Le dice ancora: «Poni tutte le tue speranze nel Signore. Egli ti darà tutte le sue consolazioni». La benedice e fa per andarsene.
Maria di Simone ha un grido appassionato: «Si dice che mio figlio ti ha tradito con un bacio! È vero, Signore? Se sì, lascia che io lo lavi baciandoti le Mani. Non posso fare altro! Altro non posso fare per cancellare… per cancellare…». Il dolore la riprende più forte.
Gesù, oh! Gesù non le dà le Mani da baciare, quelle Mani sulle quali la larga manica della veste candida ricade sino a metà del metacarpo nascondendo le ferite, ma le prende il capo fra le mani e si curva a sfiorare con le labbra divine la fronte bruciante dell'infelicissima fra tutte le donne, e le dice nel rialzarsi: «Le mie lacrime e il mio bacio! Nessuno ha avuto tanto da Me. Sta' dunque nella pace che fra Me e te non c'è che amore». La benedice e, traversata la stanza sveltamente, esce dietro ad Anna, che non ha osato venire avanti, né parlare, ma che lacrima di emozione.
632.7 Quando però sono nel corridoio che conduce alla porta di casa, Anna osa parlare, fare la domanda che le è nel cuore: «La mia Joanna?».
«Da quindici giorni gode nel Cielo. Non l'ho detto là, perché troppo è il contrasto fra tua figlia e *suo* figlio».
«È vero! Grande strazio! Io credo ne muoia».
«No. Non subito».
«Ora avrà più pace. Tu l'hai consolata. Tu! Tu che più di tutti…».
«Io che più di tutti la compiango. Io sono la divina Compassione. Io sono l'Amore. Io te lo dico, donna: sol che Giuda mi avesse gettato uno sguardo di pentimento, Io gli avrei ottenuto il perdono di Dio…». Che tristezza sul volto di Gesù!
La donna ne è colpita. Parole e silenzi combattono sulle sue labbra, ma è donna, e la curiosità la vince. Chiede: «Ma è stata una… un… Sì, voglio dire: quel disgraziato peccò all'improvviso, o…».
«Da mesi peccava e nessuna mia parola, nessun atto mio valse a fermarlo,

tanto era forte la sua volontà di peccare. Ma non dire questo a *lei*…».
«Non dirò!… Signore! Che ora quando Anania, fuggito senza neppure ultimare la Pasqua da Gerusalemme, la notte stessa del Parasceve, entrò qui urlando: "Tuo figlio ha tradito il Maestro e lo ha consegnato ai suoi nemici! Con un bacio lo ha tradito. E io ho visto il Maestro percosso e sputacchiato, flagellato, coronato di spine, caricato della croce, crocifisso e morto per opera di tuo figlio. E il nome nostro è urlato con trionfo osceno dai nemici del Maestro, e sono narrate le gesta di tuo figlio che, per meno del prezzo che costa un agnello, ha venduto il Messia, e con il tradimento di un bacio lo ha indicato alle guardie!". Maria cadde a terra, nera di colpo, e il medico dice che si è sparso il suo fiele e crepato il suo fegato, e tutto il sangue ne è corrotto. E… il mondo è cattivo. Ella ha ragione… Ho dovuto trasportarla qui, perché venivano presso la casa in Keriot a gridare: "Tuo figlio deicida e suicida! Impiccato si è! E Belzebù ha preso la sua anima e persino il corpo è venuto a prendersi Satana". È vero questo orrendo prodigio?».
«No, donna. Egli fu trovato morto, appeso ad un ulivo…».
«Ah! E gridavano: "Cristo è risorto ed è Dio. Tuo figlio ha tradito Dio. Sei la madre del traditore di Dio. Sei la madre di Giuda". Di notte, con Anania e un servo fedele, l'unico che mi è rimasto perché nessuno ha voluto stare presso di lei… l'ho portata qui. Ma quei gridi Maria li sente nel vento, nel rumore della terra, in tutto».
«Povera madre! È orrendo, sì».
«Ma quel demonio non ha pensato a questo, Signore?».
«Era una delle ragioni che usavo a trattenerlo. Ma non è valso. Giuda giunse a odiare Dio non avendo mai amato di vero amore padre e madre né alcun altro suo prossimo».
«È vero!».
«Addio, donna. La mia benedizione ti conforti a sopportare gli scherni del mondo per la tua pietà per Maria. Bacia la mia Mano. A te la posso mostrare. A lei avrebbe fatto troppo male vedere questo». Getta indietro la manica scoprendo il polso trafitto.
Anna ha un gemito mentre sfiora appena con le labbra la punta delle dita.
632.8 Il rumore di una porta che si apre e un grido soffocato: «Il Signore!». Un uomo vecchiotto si prostra e resta così.
«Anania, buono è il Signore. È venuto a confortare la tua parente, a confortare noi pure», dice Anna per confortare anche il vecchiotto nella sua troppo grande emozione.

Ma l'uomo non osa far movimento. Piange dicendo: «Siamo di un sangue orrendo. Non posso guardare il Signore».
Gesù va a lui. Lo tocca sul capo dicendo le stesse parole già dette a Maria di Simone: «I parenti che hanno fatto il loro dovere non devono tenersi responsabili del peccato del parente. Fa' cuore, uomo! Dio è giusto. La pace a te e a questa casa. Io sono venuto e tu andrai dove ti mando. Per la Pasqua supplementare i discepoli saranno a Betania. Andrai da loro e dirai che il *dodicesimo* giorno dalla sua morte tu vedesti il Signore a Keriot, vivo e vero, in Carne ed Anima e Divinità. Ti crederanno perché già molto sono stato con loro. Ma li confermerà nella fede sulla mia Natura divina sapermi in ogni luogo nello stesso giorno. E prima ancora, oggi stesso, andrai a Keriot chiedendo al sinagogo di raccogliere il popolo, e dirai alla presenza di tutti che Io sono venuto qui e che si ricordino le mie parole del commiato[83]. Certo ti diranno: "Perché non è venuto da noi?". Risponderai così: "Il Signore mi ha detto di dirvi che, se aveste fatto ciò che Egli vi aveva detto di fare verso la madre incolpevole, Egli si sarebbe mostrato. Avete mancato all'amore, e il Signore non si è mostrato per questo". Lo farai?».
«È difficile questo, Signore! Difficile a farsi! Ci tengono tutti per dei lebbrosi di cuore… Non mi ascolterà il sinagogo, e non mi lascerà parlare il popolo. Forse mi percuoterà… Pure lo farò, poiché Tu lo vuoi». Il vecchiotto non alza il capo. Parla stando curvo in profonda prostrazione.
«Guardami, Anania!».
L'uomo alza un volto tremebondo di venerazione.
Gesù è fulgido e bello come sul Tabor… La luce lo copre nascondendo il suo aspetto e il suo sorriso… E vuoto di Lui resta il corridoio, senza che nessuna porta si sia mossa a dargli varco.
I due adorano, adorano ancora, fatti tutta adorazione dalla manifestazione divina.

III. *Ai bambini di Jutta con la mamma Sara.*
632.9 Il frutteto della casa di Sara. I bambini che giuocano sotto gli alberi fronzuti. Il più piccolo che si rotola sull'erba presso un filare folto di pampini, gli altri più grandi che si rincorrono con gridi di rondini in festa, giuocando a nascondersi dietro le siepi e le viti e a scoprirsi a vicenda.
Gesù, eccolo là apparire presso il piccino al quale ha dato il nome[84]. Oh! santa semplicità degli innocenti! Jesai non si stupisce vedendolo là,

all’improvviso, ma gli tende le braccine per essere preso in braccio, e Gesù lo prende: la massima naturalezza è nell’atto di entrambi.
Sopraggiungono correndo gli altri e — ancora una volta beata semplicità dei fanciulli! — e senza stupore si avvicinano a Lui, felici. Sembra che nulla sia mutato per loro. Forse non sanno. Ma, dopo la carezza di Gesù ad ognuno, Maria, la più grandicella e assennata, dice: «Allora non soffri più, Signore, ora che sei risorto? Ho avuto tanto dolore!…».
«Non soffro più. Vi sono venuto a benedire prima di salire al Padre mio e vostro, nel Cielo. Ma anche di là vi benedirò sempre, se sarete sempre buoni. Direte a quelli che mi amano che ho lasciato a voi la mia benedizione, *oggi*. Ricordate questo giorno».
632.10«Non vieni in casa? C’è la mamma. A noi non crederanno», dice ancora Maria. Ma suo fratello non chiede. Grida: «Mamma, mamma. Il Signore è qui!…», e correndo verso la casa ripete quel grido.
Sara accorre, si affaccia… in tempo per vedere Gesù, bellissimo sul limite del frutteto, annullarsi nella luce che lo assorbe…
«Il Signore! Ma perché non chiamarmi prima?…», dice Sara appena può dire parola. «Ma quando? da dove è venuto? Era solo? Stolti che siete!».
«Lo abbiamo trovato qui. Un minuto prima non c’era… Dalla strada non è venuto e neppure dall’orto. E aveva in braccio Jesai… E ci ha detto di essere venuto a benedirci e a darci la benedizione per quelli che lo amano a Jutta e di ricordare questo giorno. E ora va in Cielo. Ma ci vorrà bene se saremo buoni. Come era bello! Aveva le mani ferite. Ma non gli fanno più male. Anche i piedi erano feriti. Li ho visti fra l’erba. Quel fiore lì toccava proprio la ferita di un piede. Lo colgo io…», parlano tutti insieme, accesi di emozione. Sudano persino nell’orgasmo di dire.
Sara li carezza mormorando: «Dio è grande! Andiamo. Venite. Andiamo a dirlo a tutti. Parlate voi, innocenti. Voi potete parlare di Dio».

IV. *Al giovinetto Jaia, a Pella.*
632.11Il giovinetto lavora con ardore intorno a un carretto. Lo sta caricando di verdure colte in un’ortaglia vicina. L’asinello batte lo zoccolo sul suolo duro della via campestre.
Nel volgersi per prendere un canestro di lattughe vede Gesù che gli sorride. Lascia cadere il cesto a terra e si inginocchia sfregandosi gli occhi, incredulo di ciò che vede, e mormora: «Altissimo, non trarmi in illusione! Non permettere, Signore, che io sia ingannato da Satana con falsi aspetti seduttori.

Egli è ben morto, il mio Signore! E sepolto fu e or dicono che fu trafugato il cadavere. Pietà, Signore altissimo! Mostrami la verità».

«Io sono la Verità, Jaia. Io sono la Luce del mondo. Guardami. Vedimi. Ti ho reso la vista[85] per questo, perché tu potessi testimoniare della mia potenza e della mia Risurrezione».

«Oh! È proprio il Signore! Tu sei! Sì! Tu sei Gesù!». Si trascina sui ginocchi per baciargli i piedi.

«Dirai che mi hai visto e parlato e che sono ben vivo. Dirai che mi hai visto *oggi*. La pace a te e la mia benedizione».

Jaia resta solo. Felice. Dimentica carretto e verdure. Inutilmente l'asino batte irrequieto la via e raglia protestando per l'attesa… Jaia è estatico.

632.12 Una donna esce dalla casa presso l'ortaglia e lo vede là, pallido di emozione con un volto assente. Grida: «Jaia! Che hai? Che ti è accaduto?». Accorre, lo scrolla. Lo riporta sulla terra…

«Il Signore! Ho visto il Signore risorto. Gli ho baciato i piedi e visto le piaghe. Essi hanno mentito. Era proprio Dio ed è risorto. Io avevo paura che fosse un inganno. Ma è Lui! È Lui!».

La donna trema per un brivido d'emozione e mormora: «Ne sei proprio sicuro?».

«Tu sei buona, donna. Per amor di Lui ci hai preso per servi, me e la madre mia. Non volere non credere!…».

«Se tu sei sicuro, credo. Ma era proprio carne? Era caldo? Respirava? Parlava? Proprio una voce aveva, o ti è parso?».

«Sicuro sono. Era carne tiepida di vivo, era voce vera, era respiro. Bello come Dio, ma Uomo, come me e te. Andiamo, andiamo a dirlo a quelli che soffrono o dubitano».

V. *A Giovanni di Nobe*.

632.13 Il vecchio è solo nella sua casa. Ma è sereno. Aggiusta una specie di sedia che si è schiodata da un lato, e sorride chissà a che sogno.

Un bussare all'uscio. Il vecchio, senza lasciare il suo lavoro, dice: «Avanti. Che volete, voi che venite? Ancora di quelli? Sono vecchio per cambiare! Anche se tutto il mondo mi urlasse: "È morto", io dico: "È vivo". Anche dovessi morire per dirlo. Avanti, dunque!».

Si rialza per andare alla porta, per vedere chi è che bussa senza entrare. Ma, quando è là presso, essa si apre e Gesù entra.

«Oh! Oh! Oh! Il mio Signore! Vivo! Ho creduto! Ed Egli viene a premiare la mia fede! Benedetto! Io non ho dubitato.

Nel mio dolore ho detto: “Se mi ha mandato l’agnello[86] per il banchetto di letizia, segno è che in questo giorno risorgerà”. Allora ho capito tutto. Quando Tu sei morto e la terra si è scossa, io ho capito ciò che ancor non avevo capito. E sono sembrato folle, a Nobe, perché, tramontato il sole del dì dopo il sabato, ho preparato il banchetto andando ad invitare dei mendichi e dicendo: “È risorto l’Amico nostro!”. Già si diceva che non era vero. Si diceva che ti avevano rubato, la notte. Ma io non ho creduto, perché da quando sei morto ho capito che morivi per risorgere, e che questo era il segno di Giona».

632.14 Gesù lo lascia parlare sorridendo. Poi chiede: «Ed ora vuoi ancora morire[87], o vuoi rimanere per testimoniare la mia gloria?».

«Ciò che Tu vuoi, Signore!».

«No. Ciò che tu vuoi».

Il vecchione pensa. Poi decide: «Sarebbe bello uscire dal mondo, dove Tu non sei più come prima. Ma rinuncio alla pace del Cielo per dire agli increduli: “Io l’ho veduto!”».

Gesù gli posa la mano sul capo benedicendolo e aggiungendo: «Ma presto sarà anche la pace, e tu verrai a Me col grado di confessore del Cristo».

E se ne va. Qui, forse per pietà del vecchio annoso, non ha dato al suo apparire e sparire forma meravigliosa, ma ha fatto in tutto come fosse il Gesù di un tempo, che entrava e usciva da una casa, umanamente.

VI. *A Mattia, il solitario presso Jabes Galaad*.

632.15 Lavora il vecchio intorno alle sue verdure e monologa: «Tutte ricchezze che ho per Lui. E Lui non le gusterà mai più. Inutilmente ho lavorato. Io credo che Egli era il Figlio di Dio, che è morto ed è risorto. Ma non è più il Maestro che si asside alla mensa del povero o del ricco e spartisce con uguale amore, forse, certo anzi, con più amore il cibo col povero che col ricco. Ora è il Signore Risorto. È risorto per confermare nella fede noi suoi fedeli. E quelli dicono che non è vero. Che nessuno è mai risorto da sé. Nessuno. No. Nessun uomo. Ma Lui sì. Perché Lui è Dio».

Batte le mani a scacciare i suoi colombi, che scendono a rapire semi nella terra di fresco vangata e seminata, e dice: «Inutile ormai che voi prolifichiate! Egli non gusterà più della vostra prole! E voi, inutili api? Per chi fate il

miele? Avevo sperato almeno una volta di averlo con me, ora che sono meno misero. Tutto ha prosperato qui, dopo la sua venuta… Ah! ma con quei denari, che mai ho toccato, io voglio andare a Nazaret, da sua Madre, dirle: “Fammi tuo servo, ma lasciami qui dove sei, perché tu sei ancora Lui”…». Si asciuga una lacrima col dorso della mano…

632.16«Mattia, hai un pane per un pellegrino?».

Mattia alza il capo ma, così a ginocchi come è, non vede chi parla dietro l’alta siepe che cinge la sua piccola proprietà, sperduta in quella solitudine verde che è questo luogo d’oltre Giordano. Ma risponde: «Chiunque tu sia, vieni, in nome del Signore Gesù». E si alza in piedi per aprire la chiudenda. Si trova di fronte Gesù e resta con la mano sul chiavistello, senza poter fare più gesto.

«Non mi vuoi per ospite, Mattia? Lo hai fatto una volta[88]. Ti rammaricavi di non poterlo più fare. Sono qui e non mi apri?», sorride Gesù…

«Oh! Signore… io… io… non sono degno che il mio Signore entri qui… Io…».

Gesù passa la mano sopra la chiudenda e fa agire il catenaccio dicendo: «Il Signore entra dove vuole, Mattia».

Entra, si inoltra nell’umile ortaglia, va alla casa, sulla soglia dice: «Sacrifica dunque i figli dei tuoi colombi. Leva dalla terra le tue verdure, e il miele alle tue api. Spezzeremo insieme il pane e non sarà stato inutile il tuo lavoro, vano il tuo desiderio. E caro ti sarà questo luogo, senza che tu vada là dove presto sarà silenzio e abbandono. Io sono dovunque, Mattia. Chi mi ama è con Me, sempre. I miei discepoli saranno a Gerusalemme. Là sorgerà la mia Chiesa. Fa’ di esservi per la Pasqua supplementare».

«Perdonami, Signore. Ma non ho saputo resistere in quel luogo e sono fuggito. Ero giunto là a nona del giorno avanti Parasceve, e il giorno dopo… Oh! sono fuggito per non vederti morire. Per questo solo, Signore».

«Lo so. E so che sei tornato, uno dei primi, per piangere sul mio sepolcro. Ma esso era già vuoto di Me. So tutto. Ecco, Io mi siedo qui e riposo. Ho sempre riposato qui… E gli angeli lo sanno».

632.17L’uomo si dà da fare, ma sembra si muova in una chiesa tanto si muove con gesti riverenti. Ogni tanto si asciuga una lacrima che vuol mescolarsi al suo sorriso, mentre va e viene per prendere i colombi, ucciderli, prepararli, e attizzare la fiamma, e cogliere e sciacquare le verdure, e disporre in un piatto i fichi primaticci, e apparecchiare sulla povera tavola con le

stoviglie migliori. Ma, quando tutto è pronto, come può sedere a mangiare? Vuole servire e gli pare già molto, non vuole di più.
Ma Gesù, che ha offerto e benedetto, gli offre metà del piccione, che ha tagliato mettendo la carne su un pezzo di focaccia che ha intinto nel sugo.
«Oh! come a un prediletto!», dice l'uomo e mangia, piangendo di gioia e di emozione, senza levare gli occhi da Gesù che mangia… che beve, che gusta le verdure, le frutta, il miele, che gli offre il suo calice dopo avere sorbito un sorso di vino. Prima aveva bevuto sempre acqua.
Il pasto è finito.
«Sono ben vivo. Lo vedi. E tu sei ben felice. Ricordati che *dodici* giorni fa Io morivo per volere degli uomini. Ma che nullo è il volere degli uomini quando ad esso non consente il volere di Dio. Anzi, il contrario volere degli uomini strumento servile diviene del Volere eterno. Addio, Mattia. Poiché ho detto che meco sarà chi mi dette da bere quando ero il Pellegrino sul quale ancora era lecito ogni dubbio, così Io ti dico: tu avrai parte nel mio Regno celeste».
«Ma ora ti perdo, o Signore!».
«In ogni pellegrino vedi Me; in ogni mendico, Me; in ogni infermo, Me; in ogni bisognoso di pane, acqua e vesti, Me. Io sono in ognuno che soffre, e ciò che è fatto a chi soffre, a Me è fatto».
Apre le braccia benedicendo e scompare.

VII. *Ad Abramo di Engaddi, che gli muore tra le braccia.*
632.18La piazza di Engaddi: tempio ipòstilo di palme fruscianti. La fontana: specchio al cielo d'aprile. I colombi: murmure basso di organo.
Il vecchio Abramo la traversa con gli arnesi del lavoro sulle spalle. Ancor più vecchio, ma sereno come chi ha trovato ristoro dopo molta tempesta.
Traversa anche il resto della città, va alle vigne presso le fonti. Le belle vigne ubertose, già piene di promesse di raccolto dovizioso. Vi entra, si dà a sarchiare, a potare, a legare. Ogni tanto si rialza, si appoggia alla zappa, pensa. Si liscia la barba patriarcale, sospira, scrolla il capo in un interno discorso.
Un uomo molto ammantellato sale la strada verso le fonti e le vigne. Dico: un uomo. Ma è Gesù, perché la veste è quella e quello è l'incesso. Ma per il vecchio è: un uomo. E l'Uomo interpella Abramo dicendo: «Posso sostare qui?».
«Sacra è l'ospitalità. Non l'ho mai ricusata ad alcuno. Vieni. Entra. Ti sia dolce il riposo all'ombra delle mie viti. Vuoi latte? Pane? Ti darò ciò che

possiedo, qui».
«E Io che ti posso dare? Non ho nulla».
«Colui che è il Messia mi ha dato *tutto*, per *tutti* gli uomini. E per quanto io dia, nulla do rispetto a quel che Egli mi ha dato».
«Lo sai che lo hanno crocifisso?».
«So che è risorto. Sei tu un crocifissore? Io non posso odiare perché Egli non vuole odio. Ma, potessi, ti odierei se tu lo fossi».
«Non sono un suo crocifissore. Sta’ in pace. Tu dunque sai tutto di Lui».
«Tutto. Ed Eliseo… È mio figlio, sai? Eliseo non è più tornato da Gerusalemme, dicendo: “Congedami, padre, perché io lascio ogni bene per predicare il Signore. Andrò a Cafarnao, a cercare di Giovanni, e mi unirò ai discepoli fedeli”».
«Tuo figlio ti ha dunque lasciato? Così vecchio e solo?».
«È il mio gaudio sognato questo che tu chiami abbandono. Non mi aveva fatto orbo di lui la lebbra? E chi me lo ha reso? Il Messia. E lo perdo forse perché egli predica il Signore? Ma no! Lo ritrovo anche nella vita eterna. 632.19 Ma tu parli in un modo che mi dai sospetto. Sei un emissario del Tempio? Vieni a perseguitare chi crede nel Risorto? Colpisci! Non fuggo. Non imito i tre saggi[89] del tempo lontano. Io resto. Perché, se cado per Lui, lo raggiungo in Cielo e si compie la mia preghiera dell’anno avanti questo».
«È vero. Tu hai detto allora: “Ho aspettato ansiosamente il Signore ed Egli a me si è rivolto”».
«Come lo sai? Sei uno dei suoi discepoli? Eri qui con Lui quando lo pregai? Oh! se tale sei, aiutami a fargli giungere il mio grido, perché Egli lo ricordi». Si prostra credendo di parlare a un apostolo.
«Sono Io, Abramo di Engaddi, e ti dico: “Vieni”». Gli apre le braccia, Gesù, manifestandosi, e lo invita a precipitarsi in esse, ad abbandonarsi sul suo Cuore.
Entra in quel momento nella vigna un fanciullo, seguito da un giovinetto, chiamando: «Padre! Padre! Eccoci a darti aiuto».
Ma il trillante grido del fanciullo è soverchiato dal grido possente del vecchio, un vero grido di liberazione: «Ecco! Io vengo!». E si getta Abramo fra le braccia di Gesù, gridando ancora: «Gesù, Messia santo! Nelle tue mani raccomando lo spirito mio!».
Morte beata! Morte che invidio! Sul Cuore di Cristo, nella pace serena della campagna fiorente nell’aprile…

632.20Gesù depone con calma il vecchio sull'erba fiorita che ondeggia alla brezza, al piede di un filare, e dice ai fanciulli rimasti stupiti e spaventati, prossimi al pianto: «Non piangete. È morto nel Signore. Beati coloro che muoiono in Lui! Andate, fanciulli, ad avvisare quelli di Engaddi che il loro sinagogo ha visto il Risorto ed ha avuto da Lui esaudita la sua preghiera. Non piangete! Non piangete!». Li accarezza guidandoli all'uscita.

Poi torna presso l'estinto e gli ravvia barba e capelli, gli abbassa le palpebre rimaste socchiuse, gli compone le membra e gli stende sopra il mantello che Abramo si era levato per lavorare.

Resta sinché sente delle voci sulla via. Allora si raddrizza. Splendido…

Quelli che accorrono lo vedono. Gridano. Aumentano la loro corsa per raggiungere Gesù. Ma Egli si invola ai loro sguardi nel fulgore di un raggio più vivo del sole.

VIII. *A Elia, l'esseno del Carit.*

632.21La solitudine aspra dell'aspra montagna dove scorre nel fondo il Carit. Elia che prega, ancor più scarno e barbuto, vestito di una ruvida veste di lana né bigia né marrone, che lo fa simile ai massi che lo circondano.

Sente un suono come di vento o di tuono. Alza il capo. Gesù è apparso su un masso sospeso in bilico sul precipizio nel cui fondo scorre il torrente.

«Il Maestro!». Si getta al suolo anche col volto.

«Io, Elia. Non hai sentito il terremoto[90] di Parasceve?».

«L'ho sentito e sono sceso a Gerico e da Niche. Non ho trovato nessuno di quelli che ti amano. Ho chiesto di Te. Mi hanno percosso. Poi ho sentito un'altra volta tremare la terra, ma più leggermente, e sono tornato qui, in penitenza, pensando che si è aperta la diga dell'ira celeste».

«Della Misericordia divina. Io sono morto e risorto. Guarda le mie piaghe. Raggiungi sul Tabor i servi del Signore e di' loro che Io ti ho mandato».

Lo benedice e scompare.

IX. *A Dorca e al suo bambino, nel castello di Cesarea di Filippo.*

632.22Il bambino di Dorca, sostenuto dalla madre, fa i primi passi sul bastione della fortezza. E Dorca, curva come è, non vede apparire il Signore. Ma quando, avendo lasciato un poco libero il fanciullino, lo vede darsi a camminare sicuro e svelto verso l'angolo del bastione, si rialza per correre acciò egli non caschi e forse perisca passando fra le merlature o passaggi fatti

ad arte per le armi di offesa. E, nel farlo, vede Gesù che si raccoglie sul cuore l'infante e lo bacia.

La donna non osa fare un gesto. Ma grida, forte. Un grido che fa alzare il capo a quelli delle corti e sporgere volti dalle finestre: «Il Signore! Il Signore! Il Messia è qui! È veramente risorto». Ma, prima che la gente possa accorrere, Gesù è già scomparso.

«Sei pazza! Sognavi! Uno scherzo di luce ti ha fatto vedere un fantasma».

«Oh! era ben vivo! Guardate mio figlio come guarda là e come ha nelle mani una mela bella come il suo piccolo volto. La rode coi dentini e ride. Io non ho mele…».

«Nessuno ha mele mature di questi giorni, e fresche così…», dicono rimanendo scossi.

632.23«Interroghiamo Tobia», dicono alcune donne.

«E che volete fare? Sa appena chiamare "mamma"!», deridono degli uomini.

Ma le donne si curvano sul fanciullino e dicono: «Chi ti ha dato la mela?».

E la bocca, che quasi non sa dire le più elementari parole, dice sicura, tutta in un ridere di dentini minuti e di gengive ancor vuote: «Gesù».

«Oh!».

«Eh! lo chiamate Jesai! Sa dire il suo nome».

«Gesù tu, o Gesù il Signore? Quale Signore? Dove lo hai visto?», incalzano le donne.

«Lì, il Signore. Gesù il Signore».

«Dove è? Dove è andato?».

«Là», indica il cielo pieno di sole e ride felice, e morde la sua mela.

E mentre gli uomini se ne vanno scrollando il capo, Dorca dice alle donne: «Era bello. Pareva vestito di luce. E aveva sulle mani il segno dei chiodi, rosso come una gemma in tanto candore. Ho visto bene perché teneva il bambino così», e fa l'atto di Gesù.

632.24Accorre l'intendente, si fa ripetere la storia, pensa, conclude: «Il salmo lo dice[91]: "Sulla bocca dei fanciulli e dei lattanti hai posta la lode perfetta". E perché no la verità? Essi sono innocenti. E noi… Ricordiamo questo giorno… Ma no! Io vado nel paese dei discepoli. Vado a vedere se là è il Rabbi… Eppure… Era morto… Mah!…».

E su questo «mah!», che finisce di concludersi internamente, l'intendente se ne va, mentre le donne, esaltate, continuano a far domande al piccino, che ride e ripete: «Gesù, là. E poi là. Gesù Signore», e indica il luogo dove era

Gesù, poi il sole nel quale lo vide sparire, felice, felice.

X. *Alle persone raccolte nella sinagoga di Cedes.*

632.25 La gente di Cedes è raccolta nella sinagoga e discute col vecchio Mattia, il sinagogo, sugli ultimi avvenimenti. La sinagoga è piuttosto semibuia, perché le porte sono chiuse e le tende calate sulle finestre, tende pesanti che il vento d'aprile smuove appena.

Un lampo illumina la stanza. Sembra un lampo, ma è la luce che precede Gesù. E Gesù si manifesta allo stupore dei molti. Apre le braccia e ben visibili appaiono le ferite alle mani e ai piedi, perché si mostra sull'ultimo dei tre gradini che conducono ad una porta chiusa. Dice: «Io sono risorto. Vi ricordo la disputa[92] fra Me e gli scribi. Alla generazione malvagia ho dato il segno che avevo promesso. Quello di Giona. A chi mi ama e mi è fedele do la mia benedizione». Nulla più. È scomparso.

«Ma era Lui! Da dove? Eppure era vivo! Lo aveva detto! Ecco! Ora capisco. Il segno di Giona: tre giorni nelle viscere della Terra e poi la risurrezione…». Brusio di commenti…

XI. *Ad un gruppo di rabbi a Giscala.*

632.26 Un gruppo velenoso di rabbi, che cercano di persuadere alle loro richieste alcuni uomini che titubano. Vorrebbero ottenere che questi andassero da Gamaliele, che si è chiuso nella sua casa e non vuole vedere nessuno.

Dicono questi uomini: «Vi diciamo che non è qui. Non sappiamo dove è. È venuto. Ha consultato dei rotoli. È partito. Non ha detto una parola. Faceva paura, tanto era stravolto e invecchiato», ribattono gli altri[93].

Con mal garbo i rabbi volgono le spalle a questi che parlano e se ne vanno dicendo: «Anche Gamaliele è pazzo come Simone! Non è vero che il Galileo è risorto! Non è vero. Non è vero! Non è vero che è Dio. Non è vero. Nulla è vero. Noi soli siamo nel vero». Lo stesso affanno col quale dicono che non è vero mostra la loro paura che vero sia, il bisogno di rassicurarsi.

Hanno costeggiato il muro della casa e sono verso la tomba di Illele. Sempre latrando le loro negazioni, alzano il volto… e fuggono con un grido. Il Gesù buonissimo coi buoni è là, terribile di potenza, a braccia aperte come sulla croce… Le piaghe alle mani rosseggiano come ancora gocciassero sangue. Non dice una parola. Ma i suoi sguardi fulminano.

I rabbi fuggono, cadono, si rialzano, si feriscono contro piante e sassi, folli, resi folli di paura. Sono simili a omicidi ricondotti alla presenza della vittima.

XII. *A Gioacchino e Maria, a Bozra*.

632.27 «Maria! Maria! Gioacchino e Maria! Venite fuori».

I due, che sono in una stanza quieta, illuminata da un lume, una intenta a cucire, l'altro a far conti, alzano il capo, si guardano… Gioacchino, sbiancando di paura, sussurra: «La voce del Rabbi! Viene dall'altra vita…».

La donna si stringe spaurita all'uomo.

Ma l'appello si ripete e i due, tenendosi stretti per farsi coraggio a vicenda, osano uscire, andare in direzione della voce.

Nel giardino, che illumina il falcetto di una luna novella, splende, in una luce più forte di molte lune, Gesù. La luce lo circonda e lo fa Dio. Il sorriso dolcissimo e lo sguardo amorevole lo fanno Uomo: «Andate a dire a quei di Bozra che mi avete visto vivo e reale. E ditelo al Tabor, tu, Gioacchino, a quelli là convenuti». Li benedice. Scompare.

«Ma era Lui! Non era un sogno! Io… Domani vado in Galilea. Ha detto al Tabor, vero?…».

XIII. *A Maria di Giacobbe, ad Efraim*.

632.28 La donna sta intridendo della farina per fare del pane. Si volta sentendosi chiamare e vede Gesù. Volto a terra, mani a terra, muta di adorazione, un poco spaventata.

Gesù parla: «Dirai a tutti che mi hai visto e che ti ho parlato. Il Signore non è soggetto al sepolcro. Sono risorto al terzo giorno come avevo predetto. Perseverate, voi che state nella mia via, e non vi lasciate sedurre dalle parole di quelli che mi hanno crocifisso. La mia pace a te».

XIV. *A Sintica, ad Antiochia*.

632.29 Sintica sta preparando una sacca da viaggio. È sera, perché arde un lume piccolo, tremulo, dalla luce molto relativa, posato su una tavola presso la donna intenta a ripiegare delle vesti.

La stanza si illumina vivamente e Sintica alza il capo, stupita, a vedere cosa succede, donde viene quella luce così chiara in quella stanza tutta chiusa. Ma, prima che veda, Gesù la previene: «Sono Io. Non temere. Mi sono mostrato a molti per confermarli nella fede. Anche a te mi mostro, discepola ubbidiente e fedele. Sono risorto. Vedi? Non ho più dolore. Perché piangi?».

La donna, davanti alla bellezza del Glorificato, non trova le parole… Gesù le sorride per incoraggiarla e soggiunge: «Sono lo stesso Gesù che ti ha accolta[94] sulla via presso Cesarea. Sapesti parlare allora che eri tanto timorosa e che ti ero lo Sconosciuto. Ed ora non sai dirmi una parola?».
«O Signore! Io stavo partendo… Per levarmi dal cuore tanta inquietudine e dolore».
«Perché dolore? Non ti hanno detto che ero risorto?».
«Hanno detto e contraddetto. Ma delle loro contraddizioni non mi sono turbata. Io sapevo che Tu non potevi corromperti in un sepolcro. Ho pianto sul tuo martirio. Ho creduto, prima ancora che me la dicessero, alla tua risurrezione. E ho continuato a credere quando sono venuti altri a dire che non era vero. Ma volevo venire in Galilea. Pensavo: a Lui non posso fare più del male. Egli ora è più Dio che Uomo. Non so se so dir bene…».
«Capisco il tuo pensiero».
«E dicevo: lo adorerò, e vedrò Maria. Pensavo che Tu non rimarresti molto fra noi e affrettavo la partenza. Dicevo: quando sarà tornato al Padre, come diceva, sua Madre sarà un poco triste nella sua gioia. Perché è un’anima, ma è anche una madre… E io cercherò di consolarla, ora che è sola… Superba ero!».
«No. Eri pietosa. Dirò a mia Madre il tuo pensiero. Ma non venire là. Resta dove sei e continua a lavorare per Me. Ora più di prima. I tuoi fratelli, i discepoli, hanno bisogno del lavoro di tutti per poter propagare la mia dottrina. Mi hai visto. Maria è affidata a Giovanni. Ogni tua pena cada. Potrai fortificare il tuo spirito nella certezza di avermi visto e con la potenza della mia benedizione».
632.30 Sintica ha una grande voglia di baciarlo. Ma non osa. Gesù le dice: «Vieni». E lei osa strascinarsi a ginocchi presso Gesù e fa l’atto di baciargli i piedi. Ma vede le due piaghe e non osa. Prende il lembo della veste e la bacia piangendo. E mormora: «Cosa ti hanno fatto!».
Poi ha una domanda: «E Giovanni-Felice?».
«È felice. Non ricorda più altro che l’amore e vive in esso. La pace a te, Sintica». Scompare.
La donna resta nell’atto adorante, in ginocchio, il volto alzato, le mani un poco tese, delle lacrime sul volto, un sorriso sulla bocca…

XV. *Al levita Zaccaria.*

632.31È in una piccola stanza. Pensieroso, sta seduto, col capo reclino su una mano, Zaccaria, il levita[95].

«Non essere dubbioso. Non accogliere le voci che turbano. Io sono la Verità e la Vita. Guardami. Toccami».

Il giovane, che ha alzato il viso alle prime parole e ha visto Gesù, ed è scivolato in ginocchio, grida: «Perdonami, Signore. Io ho peccato. Ho accolto in me il dubbio sulla tua verità».

«Più di te, colpevoli coloro che cercano di sedurre il tuo spirito. Non cedere alle loro tentazioni. Sono corpo vivo e reale. Senti il peso e il calore, la consistenza e la forza della mia Mano». Lo prende per un avambraccio e lo alza con forza dicendo: «Sorgi e cammina nelle vie del Signore. Fuori dal dubbio e dalla paura. E te beato se saprai perseverare sino alla fine». Lo benedice e scompare.

Il giovane, dopo qualche attimo di sbalordita meraviglia, si precipita fuori dalla stanza gridando: «Madre! Padre! Ho visto il Maestro. Non è vero ciò che dicono gli altri! Non ero folle. Non vogliate persistere a credere alla menzogna, ma benedite con me l'Altissimo che ha avuto pietà del suo servo. Io parto. Vado in Galilea. Troverò qualcuno dei discepoli. Vado a dire loro che credano. Che Egli è proprio risorto».

Non prende sacca con cibo né vesti. Si ammanta e corre via, senza dare tempo ai genitori di rinvenire dal loro stupore e potere intervenire per trattenerlo.

XVI. *Ad una donna della piana di Saron, che ottiene la guarigione del figlio malato*.

632.32Una via litoranea. Forse quella che unisce Cesarea a Joppe, o un'altra. Non so. So che vedo campagne nell'interno e mare all'esterno, azzurro vivo dopo la linea giallastra della riva. La strada è certo un'arteria romana. La sua pavimentazione lo testimonia.

Una donna piangente va per essa nelle prime ore di un sereno mattino. L'aurora è da poco sorta. La donna deve essere stanchissima, perché ogni tanto si ferma sedendosi su una pietra miliare o sulla via. Poi si rialza e procede, come se qualcosa la spronasse ad andare, nonostante la grande stanchezza.

Gesù, un viandante ammantellato, gli si pone al fianco. La donna non lo guarda. Procede assorbita nel suo dolore. Gesù la interroga: «Perché piangi,

donna? Da dove vieni? E dove vai così tutta sola?».
«Vengo da Gerusalemme e torno a casa mia».
«Lontano?».
«A mezza via tra Joppe e Cesarea».
«A piedi?».
«Nella valle, prima di Modin, dei ladroni mi hanno preso l'asino e quanto era su esso».
«Sei stata imprudente ad andar sola. Non usa venire soli per la Pasqua».
«Non ero venuta per la Pasqua. Ero rimasta a casa, perché ho, spero di averlo ancora, un bambino malato. Mio marito era andato con gli altri. Io l'ho lasciato andare avanti e quattro giorni dopo sono andata io. Perché ho detto: "Certo Egli è a Gerusalemme per la Pasqua. Lo cercherò". Avevo un poco paura. Ma ho detto: "Non faccio nulla di male. Dio vede. Io credo. E so che è buono. Non mi respingerà, perché…"». Si arresta come impaurita e getta uno sguardo fugace sull'uomo che le cammina vicino, così tutto coperto che appena se ne vedono gli occhi, gli inconfondibili occhi di Gesù.
632.33«Perché taci? Hai paura di Me? Credi tu che Io sia nemico di Colui che tu cercavi? Perché tu cercavi il Maestro di Nazaret, per chiedergli che venisse nella tua casa a guarire il fanciullo mentre tuo marito era assente…».
«Vedo che sei profeta. Così è. Ma, quando sono arrivata in città, il Maestro era morto». Il pianto la soffoca…
«È risorto. Non lo credi?».
«Lo so. Lo credo. Ma io… Ma io… Per qualche giorno ho sperato di vederlo anche io… Si dice che si è mostrato ad alcuni. E ho tardato a partire… ogni giorno uno spasimo, perché… è tanto malato il mio bambino… Il mio cuore diviso… Andare per consolarlo nella morte… Rimanere per cercare il Maestro… Non pretendevo che venisse alla mia casa. Ma che mi promettesse guarigione».
«E avresti creduto? Pensi che da lontano…».
«Credo. Oh! se mi avesse detto: "Va' in pace. Tuo figlio guarirà", io non avrei dubitato. Ma non lo merito, perché…», piange premendosi il velo sulla bocca come per impedirle di parlare.
«Perché tuo marito è uno degli accusatori e carnefici di Gesù Cristo. Ma Gesù Cristo è il Messia. È Dio. E Dio è giusto, donna. Non punisce un innocente per il colpevole. Non tortura una madre perché un padre è peccatore. Gesù Cristo è Misericordia viva…».
«Oh! tu sei forse un suo apostolo? Tu forse sai dove è Egli? Tu… Forse Egli

ti ha mandato a me per dirmi questo. Ha sentito, ha visto il mio dolore, la mia fede, e mi ti manda così come
l’Altissimo mandò l’arcangelo Raffaele a Tobiolo. Dimmelo se così è, ed io, benché stanca fino alla febbre, rivolgerò indietro i miei passi per cercare il Signore».
«Non sono un apostolo. Ma a Gerusalemme sono rimasti ancora gli apostoli per molti giorni dopo la sua Risurrezione…».
«È vero. Potevo chiedere a loro».
«Così. Essi continuano il Maestro».
«Non credevo potessero fare miracoli».
«Li hanno fatti ancora…».
«Ma ora… Mi hanno detto che solo uno è rimasto fedele, e non credevo…».
«Sì. Tuo marito ti ha detto così, schernendoti nel suo delirio di falso trionfatore. Ma Io ti dico che l’uomo può peccare, perché solo Dio è perfetto. E può pentirsi. E, se si pente, la sua fortezza cresce, e Dio gli aumenta le sue grazie per la sua contrizione. Non perdonò forse a Davide il Signore altissimo?».
632.34«Ma chi sei? Ma chi sei, che parli così dolce e sapiente, se apostolo non sei? Un angelo, forse? L’angelo del mio bambino. Egli è forse spirato e tu sei venuto a prepararmi…».
Gesù lascia cadere il manto, e dal capo e dal volto, e passando dall’aspetto dimesso di un comune pellegrino all’imponenza sua di Dio-Uomo, risorto da morte, dice con dolce solennità: «Sono Io. Il Messia invano crocifisso. Sono la Risurrezione e la Vita. Vai, o donna. Tuo figlio vive, perché Io ho premiato la tua fede. Tuo figlio è guarito. Perché, se il Rabbi di Nazaret ha finito la sua missione, l’Emanuele continua la sua sino alla fine dei secoli per tutti coloro che hanno fede, speranza e carità nel Dio uno e trino, di cui il Verbo incarnato è una Persona, che per divino amore ha lasciato il Cielo per venire a insegnare, a patire e morire per dare agli uomini la Vita. Va’ in pace, donna. E sii forte nella fede, perché il tempo è venuto che in una famiglia lo sposo sarà contro la sposa, il padre contro ai figli e questi a quello, per odio o per amore per Me. Ma beati quelli che persecuzione non strapperà dalla mia Via».
La benedice e scompare.

XVII. *A dei pastori sul Grande Ermon.*
632.35Un gruppo di greggi e di pastori. Sono a sosta su delle pendici dai

pascoli splendidi. E parlano degli avvenimenti di Gerusalemme. E sono afflitti, dicendo l'uno all'altro: «Non avremo più sulla Terra l'Amico dei pastori», e rievocano i molti incontri fatti or qua or là con Lui… «Incontri», dice un vecchio, «che non faremo mai più».

Gesù appare come mettesse piede in quel luogo da dietro un bosco intricato, dove i fusti alti sono abbracciati da macchioni bassi che celano la vista del sentiero. Non lo riconoscono nell'uomo solitario e mormorano vedendolo così avvolto in vesti candide: «Chi è? Un esseno? Qui? Un ricco fariseo?». Sono perplessi.

Gesù interroga: «Perché dite che non incontrerete più il Signore? Perché Colui di cui parlate è il Signore».

«Lo sappiamo. Ma tu non sai ciò che gli hanno fatto? Ora c'è chi dice che è risorto e chi no. Ma, anche che sia risorto, come noi preferiamo credere, ora se ne sarà andato. Come può più amare e rimanere framezzo ad un popolo che lo ha crocifisso? E noi che lo amavamo, anche se non tutti lo avevamo conosciuto, siamo tristi di averlo perduto».

«C'è un modo di averlo ancora. Egli lo insegnava».

«Oh, sì! Facendo ciò che Egli insegnava. Allora si ha il Regno dei Cieli e si è con Lui. Ma prima si deve vivere e poi morire. Ed Egli non è più fra noi per confortarci». Scrollano il capo.

«Figliuoli miei, coloro che *vivono* ciò che Egli ha insegnato, tenendo nel cuore il suo insegnamento, è come se avessero Gesù nel cuore. Perché Parola e Dottrina sono una cosa sola. Egli non era un Maestro che insegnasse cose che non fossero quale Egli era. Perciò, chi fa ciò che Egli ha detto, ha Gesù vivente in lui e non gli è diviso».

«Dici bene. Ma siamo poveri uomini e… vogliamo vedere anche con gli occhi per sentire bene la gioia… Io non l'ho visto mai, e mio figlio neppure, e non Giacobbe, quello. E non Melchia, quello. E non Giacomo, quello. E non Saul. Vedi, solo fra noi, quanti non lo hanno visto? Sempre lo cercavamo, e quando si arrivava Egli era partito».

«Non eravate a Gerusalemme quel giorno?».

«Oh! c'eravamo! Ma, quando abbiamo saputo cosa volevano fargli, siamo fuggiti come pazzi sui monti, tornando in città dopo il sabato. Non siamo colpevoli del Sangue di Lui, perché non eravamo nella città. Ma facemmo male ad essere vili. Lo avremmo visto, almeno, e salutato. Certo Egli ci avrebbe benedetti per il nostro saluto… Ma proprio non abbiamo avuto coraggio di guardarlo fra i tormenti…».

«Egli vi benedice ora. Guardate Colui del quale desiderate conoscere il Volto».
Si manifesta, splendidamente divino sul verde del prato. Davanti al loro stupore, che li getta a terra ma che anche inchioda le loro pupille sul Volto divino, Egli dispare in un fulgore di luce.

XVIII. *Al bambino che era cieco nato, a Sidone*.
632.36 Il fanciullo giuoca tutto solo sotto un folto pergolato. Si sente chiamare e si trova di fronte Gesù. Gli chiede, ben poco timoroso: «Ma Tu sei il Rabbi che mi ha dato gli occhi[96]?», e figge i suoi limpidi occhi di fanciullo, di un azzurro uguale a quelli di Gesù, negli sfavillanti occhi divini.
«Sono Io, fanciullo. Tu non hai paura di Me?». Lo carezza sul capo.
«Paura no. Ma io e la mamma abbiamo molto pianto quando il padre è tornato prima del tempo e ci ha detto che era fuggito perché avevano presso il Rabbi per farlo morire. Non ha fatto la Pasqua e deve partire di nuovo per farla. Ma non sei morto, allora?».
«Sono morto. Guarda le ferite. Morto sulla croce. Ma sono risorto. Dirai a tuo padre di trattenersi qualche tempo a Gerusalemme dopo la seconda Pasqua e di stare nei pressi dell'Uliveto, a Betfage. Là troverà chi gli dirà cosa fare».
«Mio padre pensava di cercarti. Per i Tabernacoli non ti poté parlare. Voleva dirti che ti vuol bene per gli occhi che mi hai dato. Ma non poté farlo, né allora né ora…».
«Lo farà con la fede in Me. Addio, fanciullo. La pace a te e alla tua famiglia».

XIX. *Ai contadini di Giocana*.
632.37 I campi di Giocana sotto il bacio della luna. Silenzio assoluto. Le povere dimore dei contadini, in una afosa notte che obbliga a tenere aperta almeno una porta per non morir di caldo nelle stanze basse, dove sono accatastati troppi corpi rispetto alla capienza del luogo.
Gesù entra in uno stanzone. Pare che sia la stessa luna che allunghi il suo raggio per fargli un tappeto regale sul suolo di terra battuta. Si curva su un dormente, che sta bocconi nel sonno pesante della fatica. Lo chiama. Passa a un altro e a un altro. Tutti chiama, quei suoi fedeli e poveri amici. Passa lieve e svelto come un angelo in volo. Entra in altri covili… Poi va ad attenderli fuori, presso un gruppo di piante.
I contadini, mezzo assonnati, escono dalle loro stamberghe. Due, tre, uno

solo, cinque insieme, alcune donne. Sono stupiti di essere stati tutti chiamati così da una voce nota, che ha detto a tutti le stesse parole: «Venite al pometo». Vanno là, finendo di infilarsi le povere vesti gli uomini, o di puntarsi le trecce le donne, e parlano piano.
«A me è parsa la voce di Gesù di Nazaret».
«Forse il suo spirito. Lo hanno ucciso. Avete sentito?».
«Io non posso crederlo. Egli era Dio».
«Eppure Gioele lo vide passare sotto la croce anche…».
«A me hanno detto ieri, mentre aspettavo che il fattore trattasse i suoi mercati, che sono passati da Jezrael i discepoli e hanno detto che è risorto proprio».
«Taci! Sai cosa dice il padrone. È la flagellazione per chi dice questo».
«La morte, forse. Ma non sarebbe meglio, piuttosto di soffrire così?».
«E ora non c'è più Lui!».
«Sono anche più cattivi, ora che sono riusciti a ucciderlo».
«Sono cattivi perché è risorto».
Parlano piano, mentre vanno verso il punto che è stato detto loro.
632.38«Il Signore!», grida una donna cadendo per la prima in ginocchio.
«Il suo fantasma!», gridano altri e qualcuno ha paura.
«Sono Io. Non temete. Non gridate. Venite avanti. Sono proprio Io. Sono venuto a raffermare la vostra fede, che so insidiata dagli altri. Vedete? Il mio Corpo fa ombra perché è vero corpo. Non sognate, no. La mia è vera voce. Sono lo stesso Gesù che spezzava con voi il pane e vi dava amore. Anche ora vi do amore. Vi manderò i miei discepoli. E sarò ancora Io, perché essi vi daranno ciò che Io vi davo e ciò che ho dato loro per poter comunicarmi a quelli che credono in Me. Sopportate la vostra croce come Io ho sopportato la mia. Siate pazienti. Perdonate. Vi diranno come sono morto. Imitatemi. La via del dolore è la via del Cielo. Seguitela con pace e avrete il Regno mio. Non c'è altra via fuor di quella della rassegnazione alla volontà di Dio, della generosità, della carità verso tutti. Ce ne fosse stata un'altra, Io ve la avrei indicata. Sono passato Io per questa, perché è la via giusta. Siate fedeli alla Legge del Sinai, che è immutabile nei suoi dieci comandi, e alla mia Dottrina. Verranno quelli che vi istruiranno perché non siate abbandonati alle mene dei malvagi. Io vi benedico. Ricordate sempre che vi ho amato e che sono venuto fra voi prima e dopo della mia glorificazione. In verità vi dico che molti avrebbero desiderio di vedermi *ora*, e non mi vedranno. Molti grandi. Ma mi mostro a coloro che amo e che mi amano».

Un uomo osa dire: «Allora… il Regno dei Cieli c'è proprio? Tu eri veramente il Messia? Essi ci suggestionano…».
«Non ascoltate le parole loro. Ricordate le mie e accogliete quelle dei miei discepoli a voi noti. Sono parole di verità. E chi le accoglie e pratica, ancorché qui sia servo o schiavo, sarà cittadino e coerede del Regno mio».
Li benedice aprendo le braccia e scompare.
632.39«Oh! io… Non temo più nulla io!».
«E io neppure. Hai sentito? Anche per noi c'è un posto!».
«Bisogna essere buoni!».
«Perdonare!».
«Pazientare!».
«Saper resistere».
«Cercare i discepoli».
«Da noi, poveri servi, è venuto».
«Lo diremo ai suoi apostoli».
«Se lo sapesse Giocana!».
«E Doras!».
«Ci ucciderebbero perché non si parlasse».
«Ma noi taceremo. Solo ai servi del Signore lo diremo».
«Michea, tu non devi andare con quel carico a Sefori? Perché non vai a Nazaret a dire…».
«A chi?».
«Alla Madre. Agli apostoli. Forse saranno con Lei…».
Si allontanano bisbigliando i loro progetti.

XX. *A Daniel, parente del fariseo Elchia, con il sinedrista Simone.*
632.40Elchia, il fariseo, sta discutendo con altri suoi pari cosa fare del sinedrista Simone che, impazzito il venerdì santo, parla e dice *troppe* cose. Le proposte sono diverse. Chi dice di isolarlo in qualche luogo deserto, dove le sue grida non possono essere sentite altro che da un servo fedelissimo e *del loro stesso pensiero*; chi, più benigno, confida che, essendo un malore passeggero, basterebbe lasciarlo lì dove è.
Elchia risponde: «L'ho portato qui non sapendo dove altro portarlo. Ma voi sapete che dubito forte del mio parente Daniel…».
Altri, più malvagi ancora di Elchia, dicono: «Vuole fuggire, andare per mare. Perché non accontentarlo?».
«Perché è incapace di atti ordinati. Solo in mare, perirebbe, e nessun di noi è

capace di condurre una barca».
«E poi! Anche fosse! Che avverrebbe nel luogo di sbarco, con quello che egli dice? Lasciate scegliere a lui la via… Alla presenza di tutti, anche del tuo parente, fa' che egli dica la sua volontà, e come egli vuole si faccia».
Viene approvata questa proposta, ed Elchia, chiamando un servo, ordina sia condotto Simone e chiamato Daniel.
Vengono l'uno e l'altro e, se Daniel ha l'aspetto di uomo che si sente a disagio presso certa gente, l'altro ha proprio l'aspetto di un mentecatto.
«Sentici, Simone. Tu dici che noi ti teniamo prigione perché vogliamo ucciderti…».
«Dovete. Perché tale è il comando».
«Tu deliri, Simone. Taci e ascolta. Dove ti pare che guariresti?».
«In mare. In mare. In mezzo al mare. Dove non è nessuna voce. Dove non è nessun sepolcro. Perché i sepolcri si aprono ed escono i morti e mia madre dice…».
«Taci! Ascolta. Noi ti amiamo. Come una carne nostra. Vuoi proprio andare là?».
«Certo che voglio. Perché qui i sepolcri si aprono e mia madre…».
«Andrai là. Ti condurremo al mare, ti daremo una barca e tu…».
«Ma è un omicidio il vostro! Egli è folle! Non può andar solo!», grida l'onesto Daniel.
«Dio non violenta la volontà dell'uomo. Potremmo noi fare ciò che non fa Dio?».
«Ma è folle! Non ha più volontà. È più stolto di un neonato! Non potete!…».
«Taci tu. Sei un agricoltore e non altro. Noi sappiamo… Domani partiremo per il mare. Sta' lieto, Simone. Per il mare, capisci?».
«Ah! non sentirò più le voci della Terra! Non più le voci…
632.41 Ah!», un grido lungo, uno spasimo di agitazione, un chiudersi d'occhi e d'orecchie. E un altro grido, quello di Daniel, che scappa via terrorizzato.
«Ma che è? Che avviene? Fermate quel pazzo e quello stolto! Stiamo forse perdendo tutti il senno?», urla Elchia.
Ma colui che Elchia chiama "lo stolto", ossia il suo parente Daniel, dopo aver corso qualche metro, si prostra al suolo, mentre l'altro invece schiuma, là dove è, in una convulsione paurosa, e urla, urla: «Fatelo tacere! Non è morto e grida, grida, grida! Più di mia madre, più di mio padre, più che non facesse sul Golgota! Là, là, non vedete là?». Accenna a dove è Daniel, placido, sorridente, col volto levato dopo esser stato col volto al suolo.

Elchia lo raggiunge e lo scrolla rudemente, furente, senza occuparsi di Simone che si rotola a terra e spuma e ha urli bestiali fra il cerchio esterrefatto degli altri. Elchia apostrofa Daniel: «Visionario fannullone, vuoi dirmi che fai?».
«Lasciami. Ora ti conosco. E da te mi allontano. Ho visto, benigno a me, tremendo a voi, Colui che mi volete fare credere morto. Io me ne vado. Più che il denaro e ogni ricchezza, tutelo l'anima mia. Addio, maledetto! E, se puoi, fa' di meritare il perdono di Dio».
«Ma dove vai? Dove? Io non voglio!».
«Hai diritto di tenermi prigioniero? Chi te lo ha dato? Ti abbandono ciò che ami e seguo ciò che amo. Addio», gli volge le spalle e se ne va, rapido come lo traesse una forza sovrumana, giù per la china verde di ulivi e frutteti.
Elchia, e non lui solo, è livido. L'ira li strozza tutti. Elchia minaccia vendetta sul parente, su tutti quelli che «con le loro frenesie», dice, asseriscono che il Galileo è vivente. Vuol dire, vuol dire…
Uno, non so chi sia, dice: «Faremo, faremo, ma non potremo chiudere tutte le bocche, e le pupille, che parlano perché vedono. Siamo vinti! Il delitto è su noi. Ora viene l'espiazione…», e si batte il petto, preso da un'angoscia che lo fa simile ad uno che salga gli scalini di un patibolo. «La vendetta di Jeové», dice ancora, ed è tutto il terrore millenario d'Israele che affiora nella sua voce.
Intanto, ferito, spumante, pauroso, Simone strepita con gridi da dannato: «Patricida, m'ha detto! Fatelo tacere! Tacere! Patricida[97]! La stessa parola di mia madre! I morti hanno dunque tutti le stesse parole?!…».

XXI. *Ad una donna galilea, che ottiene la risurrezione del marito morto.*
632.42 La luna, quasi al suo tramonto, sta per nascondere il suo arco ancor sottile di luna novella dietro la gobba di un monte. E la sua luce è dunque molto relativa, e fra poco non sarà più sull'ampia campagna.
Eppure un viandante è sulla via solitaria. Una vietta, un viottolo fra i campi, più che altro. Cammina tenendo sospeso per un anello un rudimentale fanaletto, di quelli che, vecchi come il mondo, io credo, generalmente usano i carrettieri per farsi luce nella notte. Questo, non essendo il vetro cosa comune — anzi credo sia sconosciuto affatto, perché non mi è mai capitato di vederne in nessuna casa né come bicchiere, né come vaso, né come riparo alle finestre — ha per riparo alla fiamma qualcosa che può esser tanto mica come pergamena. La luce ne filtra debole tanto da servire appena a rischiarare un

piccolo spazio intorno al lume. Però, come la luna si nasconde del tutto, la luce del povero fanale pare crescere di vigore e mettere un ballonzolante punto chiaro sul nero della campagna.
Il viandante cammina, cammina… Il cielo ha un principio di alba all'estremo orizzonte. Ma tanto tenue che, per ora, non illumina nulla, e il povero lumino serve ancora.
Presso un ponticello è in attesa, o in riposo, un altro viandante, tutto avvolto nel mantello.
Quello del fanale, diretto a quel ponte, si arresta dubitoso. È incerto se passare di là o tornare indietro, dove il greto di un torrentello ha larghe pietre che possono servire da passaggio fra la poca acqua del fondo.
Quello seduto sulla rustica sponda, fatta di un tronco con ancor sopra la corteccia bianco-verde, alza il capo osservando quello che si è fermato. Si alza in piedi e dice: «Non temere di Me. Vieni avanti. Sono un buon compagno, non un ladrone».
È Gesù. Lo riconosco alla voce più che all'aspetto, che è velato dal crepuscolo fondo, che il lume non serve a rompere sin là dove è Gesù. Ma la persona, ferma, dubita ancora.
«Vieni, donna. Non temere. Andremo insieme, anzi, per qualche tratto, e sarà bene per te».
La donna, ora so che è una donna, viene avanti, vinta dalla dolcezza della voce o da una forza arcana, e scrolla il capo avanzando e mormorando: «Non c'è più bene per me».
632.43 Ora procedono fianco a fianco per il viottolo largo tanto da permettere solo il passaggio di due pedoni. L'alba che avanza mostra, a un lato della via, una rigida foresta in miniatura di grani maturi in attesa della falce. Sull'altro lato i grani, già segati, sono stesi in covoni sul campo spogliato della sua gloria di messi mature.
«Maledetti!», dice sottovoce la donna gettando uno sguardo sui covoni giacenti.
Gesù tace.
Il giorno avanza. La donna spegne il povero lume e, per farlo, scopre il viso devastato dal pianto. E alza il volto a guardare ad oriente, dove una riga giallo-rosa annuncia il levarsi del sole. Agita il pugno verso oriente e dice ancora: «E maledetto te!».
«Il giorno? Dio lo ha fatto. Come ha fatto il grano. Sono benefici di Dio. Non vanno maledetti…», dice dolcemente Gesù.

«E io li maledico. Maledico il sole e le messi. E ne ho ragione».

«Non ti sono stati buoni per tanti anni? Non ti ha maturato, il primo, il pane quotidiano, l’uva che si muta in vino, le verdure e le frutta dell’orto, e fatti crescere i pascoli per nutrire pecore e agnelli, del cui latte e carne ti cibasti e del cui vello ti tessi le vesti? E il grano non ha dato pane a te, ai tuoi figli, al tuo padre e alla tua madre, al tuo sposo?».

Un gran scoppio di pianto e un grido: «Non ho più sposo! Essi me lo hanno ucciso! Era andato ad opera, perché abbiamo sette figli e non ci bastava il poco che avevamo di nostro a sfamare dieci persone. E ieri, a sera, è venuto dicendo: “Sono stanco e balordo”, e si gettò sul lettuccio ardendo di febbre. Io e sua madre lo soccorremmo come si poteva, pensando di chiamare oggi il medico della città… Ma dopo il gallicinio mi è morto. Lo ha ucciso il sole. In città vado, sì. A prendere quanto occorre. Ad avvisare i fratelli penserò nel ritorno. Ho lasciato la madre a vegliare suo figlio e i miei figli… e io sono partita per quel che c’è da fare… E non devo maledire il sole ardente e i grani?».

Così contenuta come era prima, tanto che non avrei pensato fosse una donna, e una afflitta soprattutto, ora ha rotto le dighe al suo dolore, ed esso trabocca forte. Dice tutto quello che non ha detto nella sua casa «per non destare i fanciulli dormenti nella stanza vicina», tutto quello che le pesava tanto sul cuore da darle il senso che fosse per scoppiare. Ricordi d’amore, sgomento del futuro, spasimi di vedova, passano confusi come detriti di rapina sull’onda gonfia di un fiume in piena…

632.44 Gesù la lascia parlare. *Perché Gesù sa compatire il dolore, lo lascia sfogare, perché la creatura ne abbia sollievo e la stanchezza stessa, che succede all’irruenza del dolore, la renda capace di intendere chi la consola*. Allora dice dolcemente: «A Naim e a Nazaret, e nei luoghi fra questo e quello, sono i discepoli del Rabbi di Nazaret. Va’ da loro…».

«E che vuoi che facciano? Se Egli ci fosse ancora!… Ma essi? Non sono santi essi! Mio marito era a Gerusalemme quel giorno. E sa… Oh! no! Sapeva! Non sa più nulla! È morto!».

«Che fece tuo marito quel giorno?».

«Quando il clamore della via lo destò, corse sulla terrazza della casa dove era coi suoi fratelli e vide passare il Rabbi, che veniva condotto al Pretorio, e con altri galilei lo seguì finché fu morto. Lo presero, lui e gli altri, a sassate, quando li scoprirono per galilei, là sul monte, e li respinsero più in basso. Ma furono là sinché non fu tutto compiuto. Poi… se ne vennero via… E ora è

morto lui. Oh! almeno sapessi se per la sua pietà al Rabbi egli è in pace!».
Gesù non risponde a questo desiderio. Ma dice: «Avrà allora visto che dei discepoli erano sul Golgota. Forseché tutti i galilei furono come tuo marito?».
«Oh! no. Molti, e anche di Nazaret, lo insolentirono. Si sa. Vergogna!».
«E allora, se molti anche di Nazaret non ebbero amore per il loro Gesù, eppure Egli li ha perdonati, e molti si santificheranno in futuro, perché tu vuoi giudicare tutti ad un modo i discepoli di Cristo? Vuoi essere più severa di Dio, tu? Dio molto concede a chi perdona…».
«Non c'è più il Rabbi buono! Non c'è più! E mio marito è morto».
«Il Rabbi ha dato ai suoi discepoli il potere di fare ciò che Egli faceva».
«Voglio crederlo. Ma solo Lui vinceva la morte. Solo Lui!».
«E non si legge che Elia rendesse lo spirito al figlio della vedova di Sarepta? In verità ti dico che Elia era un grande profeta, ma che i servi del Salvatore, che è morto e risuscitato perché era il Figlio del Dio vero incarnatosi per redimere gli uomini, hanno ancora più grande potere, perché Egli sulla Croce li ha perdonati dei loro peccati per i primi, conoscendo per divina sapienza il vero dolore dei loro spiriti contriti, li ha santificati dopo la risurrezione con un nuovo perdono, ed ha loro infuso lo Spirito Santo perché potessero rappresentarmi degnamente e con la parola e con le azioni, acciò il mondo non rimanesse desolato dopo la mia dipartita da esso».
632.45 La donna arretra vivamente, sbalordita. Getta indietro il velo per guardare bene il suo compagno. Non lo riconosce, però. Crede di aver capito male. Non osa però più parlare…
«Hai paura di Me? Prima mi credesti un ladrone pronto a carpirti i denari che hai in seno, utili a comperare quanto è necessario per la sepoltura. E avesti paura. Ora hai paura di sapermi Gesù? E non è Gesù Colui che dà e non prende? Colui che salva e non rovina? Torna indietro, donna. Io sono la Risurrezione e la Vita. Non sono necessari il sudario e gli aromi per colui che non è morto, *che non è più morto*, perché Io sono Colui che vince la morte e premia chi ha fede. Va'! Va' alla tua casa! Tuo marito *vive*. Non una fede in Me resta senza premio». Fa l'atto di benedirla e andarsene.
La donna esce dal suo impietrimento. Non chiede, non dubita… Nulla. Cade a ginocchi, adorando. E poi, finalmente, apre la bocca e, frugandosi in seno, trae una borsa, piccola, una borsa smunta di povera gente alla quale la miseria interdice solenni onoranze ai suoi morti, e dice, offrendo la borsa: «Non ho altro… Altro per dirti la riconoscenza, per onorarti, per…».
«Non ho più bisogno di denaro, donna. Lo porterai ai miei apostoli».

«Oh! sì. Vi andrò col marito mio… Ma cosa allora darti, mio Signore? Cosa? Tu, apparire a me… questo miracolo… e io non riconoscerti… e io così inquieta… sì, ingiusta persino con le cose…».
«Sì. E non pensavi che esse sono perché Io sono, e che tutto buono è ciò che Dio fece. Se il sole non fosse stato, se i grani non fossero stati, non avresti avuto la grazia attuale».
«Ma quanto dolore però!…». La donna lacrima nel ricordarlo.
Gesù sorride e mostra le sue mani dicendo: «Questa è una parte minima del mio dolore. E l'ho consumato tutto, senza lagnarmene, per il bene vostro».
La donna si curva al suolo per confessare: «È vero. Perdona il mio lamento».
632.46 Gesù dispare nella sua luce e quando ella alza il volto si vede sola. Sorge in piedi, gira lo sguardo. Nulla può costituire un ostacolo a vedere, perché ormai è luminoso il giorno e non ci sono che campi di messi intorno. La donna dice a se stessa: «Eppure non ho sognato!». Forse la tenta il demonio per farla dubitare, perché ha un attimo d'incertezza mentre soppesa la borsa fra le mani.
Ma poi vince la fede, e volge le spalle al luogo dove era diretta, tornando sui suoi passi, rapida come se il vento la portasse senza farle fare fatica, il volto irradiato di una gioia più grande che umana tanto è pacifica. Ripete ogni tanto: «Come è buono il Signore! Egli è veramente Dio! Egli è Dio. Sia benedetto l'Altissimo e Colui che Egli ha mandato». Non sa dire altro. E questa sua litania si mesce ora ai canti degli uccelli.
La donna è assorta in essa tanto da non sentire i saluti di alcuni mietitori, che la vedono passare e le chiedono da dove viene a quell'ora… Uno la raggiunge e le dice: «Marco sta meglio? Sei andata per il medico?».
«Marco è morto a gallicinio ed è risorto. Perché il Messia del Signore ha fatto questo», risponde essa andando sempre sveltamente.
«Il dolore l'ha resa folle!», mormora l'uomo e crolla il capo raggiungendo i compagni che hanno incominciato a falciare i grani.
I campi si popolano sempre più. Ma la curiosità vince molti, che si decidono a seguire la donna che accelera sempre più il passo.
632.47 Va, va. Ecco una poverissima casetta, bassa, solitaria, spersa nella campagna. Vi si dirige, stringendosi le mani sul cuore.
Vi entra. Ma, appena vi ha posto piede, una vecchia le si getta fra le braccia gridando: «Oh! figlia mia, che grazia del Signore! Fa' cuore, figlia, perché ciò che devo dirti è così grande, così felice, che…».

«Lo so, madre. Marco non è più morto. Dove è?».

«Tu sai… E come?».

«Ho incontrato il Signore. Non l’ho riconosciuto, ma Egli mi ha parlato e, quando gli è piaciuto, mi ha detto: “Tuo marito vive”. Ma qui… quando?».

«Avevo aperto la finestra allora e guardavo il primo raggio di sole sul fico. Sì, proprio così. Il primo raggio toccò allora il fico contro la stanza.… quando ho sentito un sospiro forte, come d’un che si sveglia. Mi sono voltata spaventata e ho visto Marco sedersi e gettare indietro il lenzuolo che gli avevo gettato sul volto e guardare in alto con un viso, un viso… Poi mi ha guardato e ha detto: “Madre! Io sono guarito!”. Io… Poco mancò non morissi io, ed egli mi soccorse, e capì che era stato morto. Non ricorda nulla. Dice che si ricorda sino a quando lo mettemmo a letto e poi nulla più sino al momento che vide un angelo, una specie d’angelo che aveva il viso del Rabbi di Nazaret e che gli disse: “Sorgi!”. E sorse. Proprio all’ora che il sole sorgeva tutto».

«All’ora che a me ha detto: “Tuo marito vive”. Oh! madre, che grazia! Come ci ha amato Dio!».

632.48 Quelli che sopraggiungono le trovano abbracciate, in pianto. E credono che Marco sia morto e che la moglie abbia, in uno sprazzo di lucidità, compresa la sventura. Ma Marco, che sente le voci, appare, sereno, con un bambino fra le braccia e gli altri attaccati alla tunica, e dice forte: «Eccomi. Benediciamo il Signore!».

I sopraggiunti lo assediano di domande e, come sempre nelle cose umane, sorge la contraddizione. Chi crede ad una vera risurrezione e chi, i più, dicono che egli era solo caduto in torpore ma morto non era. Chi ammette che Cristo sia apparso a Rachele e chi dice che son tutte fole, perché «Egli è morto», dicono alcuni, e altri: «Egli è risorto, ma è tanto sdegnato, *deve esserlo*, che non fa più miracoli al suo popolo assassino».

«Dite ciò che vi pare», dice l’uomo perdendo la pazienza, «e ditelo *dove* vi pare. Basta che non lo diciate qui dove il Signore Gesù mi ha risorto. E andatevene, o infelici! E voglia il Cielo aprirvi la cervice a credere. Ma ora andatevene e lasciateci in pace». Li spinge fuori e chiude la porta.

632.49 Si stringe al cuore la moglie e la madre e dice: «Nazaret non è lontana. Io vado là a proclamare il miracolo».

«Così vuole il Signore, Marco. Porteremo questi denari ai suoi discepoli. Andiamo a benedire il Signore. Così come stiamo. Siamo poveri, ma Egli

pure lo era, e i suoi apostoli non ci sprezzeranno».
Si dà da fare ad allacciare i sandaletti ai bambini, mentre la madre getta qualche provvista in una borsa e chiude porte e impannate, e Marco va non so a che fare.
Escono quando sono pronti e vanno svelti, i più piccoli in braccio, gli altri lieti e un poco sbalorditi intorno, verso est, verso Nazaret, si capisce. Forse questo luogo è ancora nella piana di Esdrelon, ma in un punto diverso da quello dei poderi di Giocana.

[81] **rispetto a quella**, invece di **da quella**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

[82] **operò il miracolo**, nel capitolo 395.

[83] **le mie parole del commiato**, in 394.3.

[84] **al quale ha dato il nome**, in 76.9/10.

[85] **Ti ho reso la vista**, in 358.10.

[86] **mi ha mandato l'agnello**, in 576.2.

[87] **vuoi ancora morire**, come in 529.8.

[88] **Lo hai fatto una volta**, nel capitolo 359.

[89] **i tre saggi**, da lui stesso ricordati in 390.6; **la mia preghiera**, in 390.4.

[90] **il terremoto**, predettogli da Gesù in 381.10.

[91] **dice**, in: *Salmo 8, 3*.

[92] **la disputa**, in 342.6/7.

[93] **ribattono gli altri** è quasi una ripetizione, che infatti MV cancella su una copia dattiloscritta.

[94] **ti ha accolta**, in 254.4/7.

[95] **il levita**, incontrato in: 201.4 - 281.11.14 - 490.9/10 - 506.1 - 507.2.10/12.

[96] **mi ha dato gli occhi**, in 473.2/6.

[97] **Patricida**, come in 548.15, con riferimento a 520.6/11 e 535.11.

633. Apparizione sulle rive del lago e conferimento del mandato a Pietro.

19 aprile 1947.

633.1 Una notte calma e afosa. Non tira un respiro di vento. Le stelle, larghe e palpitanti, gremiscono il cielo sereno. Il lago, calmo e immobile tanto da parere una vastissima vasca al riparo dei venti, riflette sulla sua superficie la gloria di quel cielo palpitante d'astri. Le piante lungo le rive sono un blocco senza fremiti. Così calmo il lago che il suo fiotto sulla riva si riduce ad un fruscio lievissimo. Qualche barca al largo, appena visibile come forma vagante, che talora mette una stellina a poca distanza dall'onda col suo lumino legato all'albero della vela a rischiarare l'interno del piccolo scafo. Non so quale punto del lago sia. Direi in quello più meridionale, là dove il lago si appresta a ritornar fiume. Alla periferia di Tarichea, direi, non perché io veda la città, che un ammasso d'alberi mi nasconde, protendendosi nel lago a fare un piccolo promontorio collinoso, ma perché così giudico dalle stelline dei lumi delle barche, che si allontanano verso nord staccandosi dalle sponde del lago. Dico periferia perché un mucchietto di casupole, che son tanto poche da non poter costituire neppure un villaggio, sono riunite lì, ai piedi del piccolo promontorio. Case povere, quasi sul lido, certo di pescatori. Delle barche in secco sulla piccola spiaggia; altre, già pronte a navigare, presso riva, nell'acqua, e così ferme da parer confitte al suolo, anziché galleggianti.

633.2 Da una casupola Pietro sporge il capo. La luce tremolante di un fuoco acceso nella cucina fumosa illumina da tergo la figura atticciata dell'apostolo, facendola risaltare come un disegno. Guarda il cielo, guarda il lago… Viene avanti sino al limite del lido. Poi — è con una tunica corta e a piedi scalzi — entra nell'acqua sino a mezza coscia e carezza il bordo di una barca, protendendo il braccio muscoloso.

Lo raggiungono i figli di Zebedeo.

«Bella notte».

«Fra poco ci sarà la luna».

«Sera di pesca».

«Coi remi però».

«Non c'è vento».

«Che si fa?».

Parlano adagio, a frasi staccate, come uomini usi alla pesca e alle manovre delle vele e delle reti, che richiedono attenzione e perciò poche parole.

«Sarebbe bene andare. Venderemmo parte della pesca».

Vengono a raggiungerli sulla riva Andrea, Tommaso e Bartolomeo.

«Che calda questa notte!», esclama Bartolomeo.

«Farà tempesta? Vi ricordate quella notte?», chiede Tommaso.

«Oh! no! Calmeria, nebbie forse, ma non tempesta. Io… Io vado a pescare. Chi viene con me?».

«Veniamo tutti. Forse si starà meglio là in mezzo», dice Tommaso che suda, e aggiunge: «Occorreva alla donna quel fuoco, ma è come fossimo stati alle terme calde…».

«Vado a dirlo a Simone. È tutto solo là», dice Giovanni.

633.3 Pietro già prepara la barca insieme ad Andrea e Giacomo.

«Andiamo sino a casa? Una sorpresa per mia madre…», chiede Giacomo.

«No. Non so se posso far venire Marziam. Prima di… della… Sì, insomma! Prima di andare a Gerusalemme — si era ancora ad Efraim — il Signore mi disse di voler fare la seconda Pasqua con Marziam. Ma poi non mi ha detto altro…».

«A me pare che abbia detto di sì», dice Andrea.

«Sì. La seconda Pasqua, sì. Ma farlo venire prima non so se vuole. Ho fatto tanti sbagli che… Oh! vieni anche tu?».

«Sì, Simone di Giona. Mi ricorderà molte cose questa pesca…».

«Eh! a tutti ricorderà molte cose… E cose che non torneranno più… Si andava col Maestro in questa barca, sul lago… E io le volevo bene come fosse una reggia, e mi pareva di non poter vivere senza di essa. Ma ora che Lui non c'è più, nella barca… ecco… ci sono dentro e non ne ho gioia», dice Pietro.

«Nessuno più ha gioia delle cose passate. Non è più la stessa vita. E anche a guardare indietro… fra quelle ore passate e quelle presenti c'è in mezzo quel tempo orrendo…», sospira Bartolomeo.

«Pronti. Venite. Tu al timone e noi ai remi. Andiamo verso la curva di Ippo. È posto buono. Su! Op! Su! Op!».

Pietro dà la voga e la barca scivola sull'acqua cheta, Bartolomeo al timone. Tommaso e lo Zelote a far da garzoni, pronti a gettar le reti che preparano stese. Si alza la luna, ossia supera i monti di Gadara (se non erro) o Gamala, insomma quelli che sono sulla costa orientale ma verso il sud del lago, e il

lago ne riceve il raggio, che fa un strada di diamanti sull’acque chete.

«Ci accompagnerà sino al mattino».

«Se non viene foschia».

«I pesci lasciano il fondo attirati dalla luna».

«Se faremo buona pesca, bene sarà. Perché non abbiamo più denaro. Compreremo pane e porteremo a quelli sul monte pesce e pane».

Parole lente, con pause lunghe fra l’una e l’altra voce.

«Voghi bene, Simone. Non hai perso la vogata!…», ammira lo Zelote.

«Sì… [633.4]Maledizione!».

«Ma che hai?», chiedono gli altri.

«Ho… Ho che il ricordo di quell’uomo mi perseguita da per tutto. Mi ricordo di quel giorno che si faceva con due barche a chi vogava meglio, e lui…».

«Io invece pensavo che una delle prime volte che ebbi la visione del suo abisso di perfidia, fu quella volta che incontrammo, anzi, che scontrammo le barche dei romani. Ricordate?», dice lo Zelote.

«Eh! se si ricorda! Mah!… Lui lo difendeva… e noi… fra le difese del Maestro e le doppiezze del… del nostro, non si comprese mai bene…», dice Tommaso.

«Uhm! Io più di una volta… Ma diceva: “Non giudicare, Simone!”».

«Il Taddeo lo ebbe sempre in sospetto».

«Quello che io non riesco a credere è che costui non ne abbia saputo mai nulla», dice Giacomo urtando col gomito suo fratello. Ma Giovanni tace curvando il capo.

«Ormai puoi dire…», dice Tommaso.

«Mi sforzo di dimenticare. Così ne ho avuto ordine. Perché mi volete fare disubbidire?».

«Hai ragione. Lasciamolo stare», difende lo Zelote.

[633.5]«Calate le reti. Adagio… Vogate voi. Voga lento. Curva a sinistra, Bartolmai. Accosta. Vira. Accosta. Vira. Stesa la rete? Sì? Su i remi e attendiamo», comanda Pietro.

Come è bello il dolce lago nella pace della notte, sotto il bacio della luna! Paradisiaco tanto è puro. La luna vi si specchia in pieno dal cielo e lo fa di diamante, la sua fosforescenza trema sui colli, li disvela, fa di neve le città delle rive…

Ogni tanto estraggono la rete. Una cascata arpeggiante di diamanti sull’argento del lago. Vuota. La immergono di nuovo. Si spostano. Non

hanno fortuna…
Le ore passano. La luna tramonta, mentre la luce dell'alba si fa strada, incerta, verd'azzurra… Una foschia di caldo fuma verso le rive, specie verso l'estremità sud del lago. Tiberiade se ne vela e se ne vela Tarichea. Nebbia bassa, poco compatta, che il primo sole scioglierà. Per evitarla preferiscono costeggiare il lato d'oriente dove essa è meno fitta, mentre a ovest, venendo dall'acquitrino che è oltre Tarichea sulla riva destra del Giordano, essa si affittisce come l'acquitrino fumasse. Vogano attenti per evitare qualche pericolo del fondale, essi pratici del lago.
633.6«Voi, della barca! Avete niente da mangiare?». Una voce maschile viene dalla riva. Una voce che li fa sussultare.
Ma scrollano le spalle, rispondendo forte: «No»; e poi fra loro: «Ci pare sempre di sentirlo!…».
«Gettate le reti a destra della barca e troverete».
La destra è verso il largo. Gettano la rete, un poco perplessi. Scosse, peso che fa piegare la barca dal lato dove è la rete.
«Ma questo è il Signore!», grida Giovanni.
«Il Signore, dici?», chiede Pietro.
«E ne hai dubbio? Ci è parsa la sua voce, ma questa ne è la prova. Guarda la rete! È come quella volta[98]! È Lui, ti dico! Oh! Gesù mio! Dove sei?».
Tutti aguzzano lo sguardo a forare i veli della nebbia, dopo aver bene assicurata la rete per trascinarla nella scia della barca, posto che volerla issare è pericolosa manovra, e remano per andare a riva. Ma Tommaso deve prendere il remo di Pietro che, infilata in fretta e furia la breve tunica sulle brachette cortissime che erano il suo unico vestimento, come è quello degli altri meno Bartolomeo, si è gettato a nuoto nel lago e fende a grandi bracciate l'acqua cheta, precedendo la barca e mettendo per primo il piede sulla spiaggetta deserta, dove su due pietre al riparo da un cespuglio spinoso luccica un fuoco di sterpi. E lì, vicino al fuoco, è Gesù, sorridente e benigno.
«Signore! Signore!». Pietro ha il fiato grosso dall'emozione e non può dire altro. Grondante d'acqua come è, non osa toccare neppur la veste del suo Gesù, e sta prostrato sull'arena con la tunica incollata addosso, adorando.
La barca sfrega sul greto e si ferma. Tutti sono in piedi, agitati dalla gioia…
633.7«Portate qua di quei pesci. Il fuoco è pronto. Venite e mangiate», ordina Gesù.
Pietro corre alla barca e aiuta a issare la rete, e afferra nel mucchio guizzante

tre grossi pesci e li sbatte sull’orlo della barca per ucciderli e li sbuzza col suo coltello. Ma gli tremano le mani, oh! non di freddo! Li sciacqua, li porta là dove è il fuoco e ve li aggiusta sopra, sorvegliandoli nella cottura. Gli altri stanno adorando il Signore, un poco lontani da Lui, timorosi come sempre di Lui che è, Risorto, così divinamente potente.
«Ecco. Qui è il pane. Avete lavorato tutta la notte e siete stanchi. Ora vi rifocillerete. È pronto, Pietro?».
«Sì, mio Signore», dice Pietro con una voce ancor più roca del solito, curvo sul fuoco, e si asciuga gli occhi che gocciano, come se il fumo li facesse piangere irritandoli insieme alla gola. Ma non è il fumo che dà quella voce e quelle lacrime…
Porta il pesce che ha steso su una foglia rasposa, pare una foglia di zucca e gliel’ha portata Andrea dopo averla sciacquata nel lago.
Gesù offre e benedice, spezza il pane e i pesci e li distribuisce facendone otto parti e gustandone Lui pure. Mangiano con la riverenza con cui compirebbero un rito. Gesù li guarda e sorride. Ma tace Egli pure sinché chiede: «Dove sono gli altri?».
«Sul monte. Dove hai detto. E noi si è venuti per pescare, perché non si ha più denaro e non vogliamo abusare dei discepoli».
«Fate bene. Però d’ora in avanti voi apostoli starete sul monte in orazione, edificando con l’esempio i discepoli. Mandate quelli a pescare. Voi è bene che rimaniate là in preghiera e per ascoltare quelli che hanno bisogno di consiglio o possono venire a darvi delle notizie. Teneteli uniti molto i discepoli. Presto verrò».
«Lo faremo, Signore».
«Marziam non è con te?».
«Non me lo avevi detto di farlo venire così subito».
«Fàllo venire. La sua ubbidienza è finita».
«Lo farò venire, Signore».
633.8 Un silenzio. Poi Gesù, che era stato un poco a capo chino, pensando, alza la testa e figge gli sguardi su Pietro. Lo guarda col suo sguardo delle ore di più forte miracolo e impero. Pietro ne ha un trasalimento quasi di paura e si getta un poco indietro… Ma Gesù, posando una mano sulla spalla di Pietro, lo trattiene fortemente e gli chiede, tenendolo così: «Simone di Giona, mi ami tu?».
«Certo, Signore! Tu lo sai che ti amo», risponde Pietro sicuro.
«Pasci i miei agnelli… Simone di Giona, mi ami tu?».

«Sì, mio Signore. E Tu lo sai che ti amo». La voce è meno baldanzosa, è anzi un poco stupita per la ripetizione di quella domanda.
«Pasci i miei agnelli… Simone di Giona, mi ami tu?».
«Signore… Tu sai tutto… Tu sai se io ti amo…», gli trema la voce a Pietro, che è sicuro del suo amore ma che ha l'impressione non ne sia sicuro Gesù.
«Pasci le mie pecorelle. La tua triplice professione d'amore ha cancellato la tua triplice negazione. Sei tutto puro, Simone di Giona, ed Io ti dico: assumi la veste ponteficale e porta la Santità del Signore in mezzo al mio gregge. Cingiti le vesti alla cintura e tienile cinte sinché da Pastore tu pure diverrai agnello. In verità ti dico che, quando eri più giovane, da te ti cingevi e andavi dove volevi, ma quando sarai invecchiato stenderai le mani ed un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorresti. Ora però sono Io che ti dico: "Cingiti e seguimi sulla mia stessa via". Alzati e vieni».
Si alza Gesù e si alza Pietro, andando verso la riva, e gli altri si danno a spegnere il fuoco soffocandolo sotto la rena.
633.9Ma Giovanni, raccolti i resti del pane, segue Gesù. Pietro sente lo scalpiccìo dei passi e volge il capo. Vede Giovanni e chiede, accennandolo a Gesù: «E di questo che avverrà?».
«Se Io voglio[99] che resti finché Io non ritorni, che te ne importa? Tu seguimi».
Sono sulla riva. Pietro vorrebbe ancora parlare: l'imponenza di Gesù, le parole sentite lo trattengono. Si inginocchia, imitato dagli altri, e adora. Gesù li benedice e congeda. Essi salgono in barca e si allontanano remando. Gesù li guarda andare.

[98] **come quella volta**, in 65.2.

[99] **Se Io voglio…** Il senso di questa risposta, che è riferita anche in *Giovanni 21, 21-23*, potrebbe essere in 508.2.

634. Ammaestramenti agli apostoli e a numerosi discepoli sul monte Tabor. Marziam consolato.

20 aprile 1947.

634.1 Ci sono tutti gli apostoli, tutti i discepoli pastori, anche Gionata, che Cusa ha licenziato dal suo servizio. C'è Marziam e Mannaen e molti discepoli dei settantadue, e anche molti altri. Sono al rezzo delle piante, che temperano, coi loro folti fogliami, luce e calore. Non sono su, verso la cima, dove avvenne la Trasfigurazione, ma a mezza costa, là dove un bosco di querce pare voler fare velo alla vetta e sostenere i fianchi del monte con le sue radici potenti.

Sonnecchiano quasi tutti, data l'ora e dato anche l'ozio e la lunga attesa. Ma basta il grido di un fanciullo — non so chi sia, perché non lo vedo dal luogo dove mi trovo — perché tutti sorgano in piedi, in un primo movimento impulsivo che subito si muta in un prostrarsi col volto fra l'erba.

«La pace a voi tutti. Eccomi fra voi. La pace a voi. La pace a voi». Gesù passa fra loro salutando, benedicendo.

Molti lacrimano, altri sorridono beati. Ma in tutti è tanta pace.

Gesù va a fermarsi là dove gli apostoli e i pastori fanno un gruppo folto insieme a Marziam, Mannaen, Stefano, Nicolai, Giovanni d'Efeso, Erma e qualche altro dei discepoli più fedeli, dei quali non ricordo il nome. Vedo quello di Corozim che ha lasciato di seppellire il padre per seguire Gesù, un altro che ho visto altre volte. Gesù prende fra le sue mani il capo di Marziam, che piange guardandolo, lo bacia in fronte stringendoselo poi al cuore.

Si volge poi agli altri e dice: «Molti e pochi. Dove sono gli altri? So che molti sono i miei discepoli fedeli. Perché allora qui non si raggiunge che a fatica, fra tutti quanti, le cinquecento persone, esclusi i fanciulli figli di questo o quello fra voi?».

634.2 Pietro parla per tutti alzandosi in piedi (era rimasto in ginocchio nell'erba): «Signore, tra il tredicesimo e il ventesimo giorno dalla tua morte sono venuti qui molti da molte città di Palestina, dicendo che Tu eri fra loro. Così molti di noi, per vederti prima, andarono chi con questo e chi con quello. Alcuni sono appena partiti. Dicevano, quelli che son venuti, di averti visto e parlato in luoghi diversi e, ciò che era meraviglioso, tutti dicevano averti visto nel dodicesimo giorno dalla tua morte. Noi pensammo essere

questo un inganno di qualcuno di quei falsi profeti che Tu hai detto che sorgeranno per trarre in inganno gli eletti. Tu lo hai detto là, sul monte Uliveto, la sera prima… prima…». Pietro, ripreso dal suo dolore a quel ricordo, china il capo e tace. Due lacrime, seguite da altre, cadono dai fili della barba al suolo…

Gesù gli posa la destra sulla spalla e Pietro freme a quel contatto e, non osando toccare quella Mano con le sue, curva il collo, il volto a carezzare con la guancia, a sfiorare con le labbra quella Mano adorabile.

Giacomo di Alfeo prosegue il racconto: «E abbiamo sconsigliato di credere a quelle apparizioni, a quelli fra noi che sorgevano in piedi per correre verso il grande mare, o verso Bozra, o Cesarea di Filippo, Pella o Cedes, sul monte presso Gerico e nella pianura, come nella pianura di Esdrelon, sul grande Ermon come a Beteron e a Betsemes, e in altri luoghi senza nome, perché case isolate nella piana presso Jafia o presso Galaad. Troppo incerte. Alcuni dicevano: "Lo abbiamo visto e sentito". Altri mandavano a dire di averti visto e persino mangiato con Te. Sì, volevamo trattenerli, pensando fossero o tranelli di chi ci avversa o anche fantasmi visti da giusti, che tanto ti pensano che finiscono a vederti dove non sei. Ma essi sono voluti andare. Chi qua, chi là. E in tal modo siamo ridotti a men di un terzo».

«Avete avuto ragione nell'insistere per trattenerli. Non perché Io non sia realmente stato dove quelli che sono venuti a dirvelo hanno detto. Ma perché avevo ordinato di stare qui, uniti in preghiera in attesa di Me. E perché voglio che le mie parole siano ubbidite, specialmente da quelli che sono i miei servi. Se cominciano i servi a disubbidire, che dovranno fare i fedeli?

634.3 Ascoltate tutti voi che siete qui intorno. Ricordatevi che in un organismo, perché sia veramente attivo e sano, ci vuole una gerarchia, ossia chi comanda, e chi trasmette i comandi, e chi ubbidisce. Così avviene nelle corti dei re. Così nelle religioni. Dalla nostra ebrea alle altre, anche se così impure. Vi è sempre un capo, dei ministri di esso, dei servi dei ministri, dei fedeli infine. Non può un pontefice fare da solo. Non può un re fare da solo. E sono, le loro disposizioni, cose che si rivolgono unicamente a contingenze umane o a formalismi di riti… Sì. Purtroppo, ormai, anche nella religione mosaica non resta più che il formalismo dei riti, un continuare di movimenti di un congegno che continua a compiere gli stessi gesti, anche ora che lo spirito dei gesti *è morto*. Morto per sempre. Il divino Animatore di essi, Colui che dava ai riti un valore, si è ritirato di mezzo a loro. E i riti sono gesti, nulla più. Gesti che qualsiasi istrione potrebbe mimare sulle scene di un anfiteatro.

634.4Guai a quando una religione muore e, da potenza reale, viva, diviene pantomima clamorosa, esteriore, una cosa vuota dietro lo scenario dipinto, dietro le vesti pompose, un muoversi di congegni che compiono dati movimenti, così come una chiave fa agire una molla, ma tanto la molla che la chiave non hanno coscienza di ciò che fanno. Guai! Pensate!
Ricordate sempre, e ditelo ai vostri successori, perché questa verità sia conosciuta nei secoli. È meno pauroso il cadere di un pianeta che il cadere della religione. Se il cielo rimanesse spopolato d'astri e pianeti, non sarebbe per i popoli sventura uguale a quella di rimanere senza una reale religione. Dio sopperirebbe con provvida potenza ai bisogni umani, perché tutto può Dio per coloro che, sulla via sapiente, o sulla via che la loro ignoranza conosce, cercano, amano la Divinità con spirito retto. Ma, se venisse un giorno in cui gli uomini non amassero più Dio, perché i sacerdoti di ogni religione avessero fatto di essa unicamente una vuota pantomima, non credendo essi per primi alla religione, guai alla Terra!
634.5Ora, se così dico anche per quelle religioni che sono impure, alcune venute per rivelazioni parziali ad un saggio, altre dal bisogno istintivo dell'uomo di crearsi una fede per dare pascolo all'anima di amare un dio — essendo questo bisogno lo stimolo più forte dell'uomo, lo stato permanente di ricerca di Colui che è, voluti dallo spirito anche se l'intelletto superbo nega ossequio a qualsiasi dio, anche se l'uomo, ignorando l'anima, non sa dare nome a questo bisogno che entro lui si agita — che dovrò dire per questa che Io vi ho data, per questa che porta il mio Nome, per questa della quale Io vi ho creati pontefici e sacerdoti, per questa che vi ordino di propagare per tutta la Terra? Per questa unica, vera, perfetta, immutabile nella Dottrina insegnata da Me, Maestro, completata dall'insegnamento continuo di Colui che verrà, lo Spirito Santo, Guida Ss. ai miei Pontefici e a quelli che li aiuteranno, capi secondi nelle diverse Chiese create nelle diverse regioni dove si affermerà la mia Parola.
Le quali Chiese non saranno, per essere diverse in numero, diverse in pensiero, ma saranno una sola cosa con la Chiesa, formando delle loro singole parti il grande edificio, sempre più grande, il grande, nuovo Tempio che coi suoi padiglioni toccherà tutti i confini del mondo. Non diverse di pensiero, né contrastanti fra loro, ma unite, fraterne le une alle altre, soggette tutte al Capo della Chiesa, a Pietro e ai successori di lui, sino alla fine dei secoli.

E quelle che, per qualsiasi motivo, si separassero dalla Chiesa Madre, sarebbero membra recise non più nutrite dal mistico sangue che è Grazia che da Me, Capo divino della Chiesa, viene. Simili a figli prodighi, separati per il loro volere dalla casa paterna, starebbero, nella loro effimera ricchezza e costante e sempre più grave miseria, ad ottundersi coi cibi e i vini troppo pesanti l'intelletto spirituale, e poscia a languire mangiando le ghiande amare degli animali immondi sinché, con cuore contrito, non tornassero alla casa paterna dicendo: "Abbiamo peccato. Padre, perdonaci e aprici le porte della tua dimora". E allora, sia che sia un membro di una Chiesa separata, o sia un'intera Chiesa — oh! così fosse, ma dove, quando sorgeranno tanti miei imitatori, atti a redimere queste intere Chiese separate, a costo della vita, per fare, per *rifare* un unico Ovile sotto un solo Pastore, così come Io desidero *ardentemente*? — allora, sia che sia un singolo od una assemblea quelli che tornano, aprite loro le porte.

634.6 Siate paterni. Pensate che tutti, per un'ora o per molte, forse per anni, foste, singolarmente, dei figli prodighi avvolti nella concupiscenza. Non siate duri a chi si pente. Ricordate! Ricordate! Molti di voi fuggiste, ventidue giorni da oggi. E il fuggire non era forse un'abiura all'amore vostro per Me? Or dunque, così come Io vi ho accolti appena, pentiti, tornaste a Me, così voi fate. Tutto ciò che Io ho fatto, fate. Questo è il mio comando. Siete vissuti con Me per tre anni. Le mie opere, il mio pensiero, lo conoscete. Quando, in futuro, vi troverete di fronte ad un caso da decidere, volgete lo sguardo al tempo che foste con Me e comportatevi come Io mi sono comportato. Non sbaglierete mai. Io sono l'esempio vivo e perfetto di ciò che dovete fare.

E ricordate ancora che Io non ho rifiutato Me stesso allo stesso Giuda di Keriot… Il Sacerdote deve, con tutti i mezzi, cercare di salvare. E predomini l'amore, *sempre*, fra i mezzi usati a salvare. Pensate che Io non ignoravo l'orrore di Giuda… Ma ho, superando ogni ripugnanza, trattato il meschino come ho trattato Giovanni. A voi… a voi sarà sovente risparmiata l'amarezza del conoscere che tutto è inutile per salvare un discepolo amato… E potrete perciò operare senza la stanchezza che prende quando si sa che tutto è inutile… Si deve lavorare anche allora… sempre… sinché tutto è compiuto…».

634.7 «Ma Tu soffri, Signore!?! Oh! io non credevo Tu potessi soffrire più! Tu soffri per Giuda, ancora! Dimenticalo, Signore!», grida Giovanni che non torce per un attimo gli sguardi dal suo Signore.

Gesù apre le braccia, nel suo abituale atto di rassegnata conferma ad un fatto penoso, e dice: «Così è… Giuda è stato ed è il dolore più grande nel mare dei miei dolori. *È il dolore che resta*[100]… Gli altri dolori sono finiti col finire del Sacrificio. Ma questo resta. L'ho amato. Ho consumato Me stesso nello sforzo di salvarlo… Ho potuto aprire le porte del Limbo e trarne i giusti, ho potuto aprire le porte del Purgatorio e trarne i purganti. Ma il luogo d'orrore era chiuso su lui. Per lui inutile il mio morire».

«Non soffrire! Non soffrire! Sei glorioso, Signor mio! A Te la gloria e il gaudio. Tu hai consumato il tuo dolore!», prega ancora Giovanni.

«Veramente nessuno pensava che Egli potesse soffrire ancora!», dicono tutti, stupiti e commossi, bisbigliando fra loro.

«E non pensate di quanto dolore dovrà ancora soffrire il mio Cuore nei secoli, per ogni peccatore impenitente, per ogni eresia che mi nega, per ogni credente che mi abiura, per ogni — strazio negli strazi — per ogni sacerdote colpevole, causa di scandalo e rovina? Voi non sapete! Non sapete ancora. Non saprete mai completamente sinché non sarete con Me nella luce dei Cieli. Allora comprenderete… Nel contemplare Giuda, Io ho contemplato gli eletti ai quali l'elezione si muta in rovina per la loro perversa volontà…

Oh! voi che siete fedeli, voi che formerete i sacerdoti futuri, ricordate il mio dolore, formatevi sempre più santi per consolare il mio dolore, formateli santi perché, per quanto è possibile, non si ripeta questo dolore, esortate, vegliate, insegnate, combattete, siate attenti come madri, instancabili come maestri, vigili come pastori, virili come guerrieri, per sostenere i sacerdoti che da voi verranno formati. La colpa del dodicesimo apostolo, fate, oh! fate che non abbia troppe ripetizioni in futuro…

634.8 Siate come Io fui con voi, come Io sono con voi. Vi ho detto: "Siate perfetti come il Padre dei Cieli". E la vostra umanità trema davanti a tal comando. Ora più ancora di quando ve lo dissi. Perché ora conoscete la vostra debolezza. Ebbene, per rincuorarvi vi dirò: "Siate come il vostro Maestro". Io sono l'Uomo. Ciò che Io ho fatto voi potete fare. Anche i miracoli. Sì. Anche quelli. Perché il mondo conosca che sono Io che vi mando, e chi soffre non pianga nello sconforto del pensiero: "Egli non è più fra noi a curare i nostri malati e a consolare i nostri dolori".

In questi giorni Io ho fatto miracoli per consolare i cuori e persuaderli che il Cristo non è distrutto perché fu messo a morte, ma anzi è più forte, eternamente forte e potente. Ma, quando Io non sarò più fra voi, voi farete ciò

che Io ho fatto sin qui e che farò ancora. Però non tanto per il potere del miracolo, ma per la vostra santità crescerà l'amore alla nuova Religione. E della vostra santità, non del dono che Io vi trasmetto, dovete esser gelosamente attenti. Più sarete santi e più sarete cari al mio Cuore, e lo Spirito di Dio vi illuminerà, mentre la Bontà di Dio e la sua Potenza farà colme le vostre mani dei doni del Cielo.
Il miracolo non è atto comune e indispensabile per la vita nella fede. Anzi! Beati quelli che sapranno rimanere nella fede senza mezzi straordinari ad aiuto nel credere! Però neppure il miracolo è un atto così esclusivamente riserbato a tempi speciali che debba cessare col cessare di essi. Il miracolo sarà nel mondo. Sempre. E sempre più numeroso più saranno numerosi i giusti nel mondo. Quando si vedranno farsi molto scarsi i miracoli veri, si dica allora che la fede e la giustizia sono languenti. Perché ho detto: "Se avrete fede potrete smuovere le montagne". Perché ho detto: "I segni che accompagneranno coloro che hanno vera fede in Me saranno la vittoria sui demoni e sulle malattie, sugli elementi e le insidie". *Dio è con chi lo ama*. Segno di come i miei fedeli saranno in Me sarà il numero e la forza dei prodigi che faranno in Nome mio e per glorificare Iddio. Ad un mondo senza miracoli veri si potrà, senza far calunnia, dire: "Hai perduto fede e giustizia. Sei un mondo senza santi".
634.9 Dunque, per tornare al principio, avete fatto bene a cercare di trattenere quelli che, simili a bambini sedotti da un rumore di musiche o da un luccichio strano, corrono svagati lontano dalle cose sicure. Ma vedete? Essi hanno il loro castigo perché perdono la mia parola. Però anche voi avete avuto il vostro torto. Vi siete ricordati che ho detto di non correre qua e là ad ogni voce che mi dicesse in un luogo. Ma non vi siete ricordati che Io ho anche detto che, nella seconda venuta, il Cristo sarà simile al lampo che esce da levante e guizza fino a ponente, in tempo meno lungo del battere di una palpebra. Or questa seconda venuta si è iniziata dal momento della mia Risurrezione. Essa culminerà nella apparizione del Cristo Giudice a tutti i risorti. *Ma prima, quante volte Io apparirò per convertire, per guarire, per consolare, insegnare, dare ordini!*
In verità vi dico: Io sto per tornare al Padre mio. Ma la Terra non perderà la mia Presenza. Io sarò, vigile e amico, Maestro e Medico là dove corpi od anime, peccatori o santi avranno bisogno di Me o saranno eletti da Me a trasmettere le mie parole ad altri. Perché — anche questa è verità — perché l'Umanità avrà bisogno di un continuo atto di amore da parte mia, essendo

tanto dura a piegarsi, facile a raffreddarsi, pronta a dimenticare, desiderosa di seguire la discesa invece della salita, che se Io non la trattenessi con i mezzi soprannaturali non gioverebbero la legge, il Vangelo, gli aiuti divini che la mia Chiesa amministrerà, a conservare l'Umanità nella conoscenza della Verità e nella volontà di raggiungere il Cielo. E parlo dell'Umanità di Me credente… Sempre poca rispetto alla grande massa degli abitanti della Terra.
634.10*Io verrò*. Chi mi avrà resti umile. Chi non mi avrà non sia ingordo di avermi per averne lode. *Nessuno desideri lo straordinario*. Sa Dio quando e dove darlo. Né è necessario avere lo straordinario per entrare nei Cieli. Esso è anzi un'arma che, male usata, può aprire l'inferno anziché il Cielo. Ed or vi dirò come. Perché la superbia può sorgere. Perché può venire uno stato di spirito abbietto a Dio, perché simile a torpore in cui uno si accomodi per carezzare il tesoro avuto, riputandosi già in Cielo perché ha avuto quel dono. No. In quel caso, in luogo di fiamma e ala, esso diviene gelo e macigno, e l'anima precipita e muore. E anche: un dono mal usato può suscitare avidità di averne più ancora per averne più lode. Allora, in questo caso, potrebbe al Signore sostituirsi lo Spirito del Male per sedurre gli imprudenti con prodigi impuri.
State sempre lontano dalle seduzioni d'ogni specie. Fuggitele. State contenti di ciò che Dio vi concede. Egli sa ciò che vi è utile e in quale maniera. E sempre pensate che ogni dono è una prova oltre che un dono, una prova della vostra giustizia e volontà. Io ho dato a voi tutti le stesse cose. Ma ciò che fece migliori voi rovinò Giuda. Era dunque un male il dono? No. Ma maligna era la volontà di quello spirito…
634.11Così ora. Io sono apparso a molti. Non solo per consolare e beneficare, ma per farvi contenti. Voi me ne avevate pregato di persuadere il popolo, che quelli del Sinedrio tentano di persuadere al loro pensiero, che Io sono risorto. Sono apparso a fanciulli e ad adulti, nello stesso giorno, in punti così distanti fra loro che occorrerebbero molti giorni di cammino a raggiungerli. Ma per Me non c'è più la schiavitù delle distanze. E questo apparire simultaneo ha disorientato voi pure. Vi siete detti: "Costoro hanno visto fantasmi". Voi dunque avete dimenticato una parte delle mie parole, ossia che Io sarò d'ora in poi a oriente e occidente, a settentrione e mezzogiorno, dove troverò giusto essere, senza che nulla me lo vieti, e rapidamente come folgore che solca il cielo.
Sono vero Uomo. Ecco le mie membra e il mio Corpo solido, caldo, capace

di moto, respiro, parola come il vostro. Ma sono vero Dio. E, se per trentatré anni la Divinità fu, per un fine supremo, nascosta nella Umanità, ora la Divinità, sebbene congiunta all'Umanità, ha preso il sopravvento, e l'Umanità gode della libertà perfetta dei corpi glorificati. Regina con la Divinità non più soggetta a tutto quanto è limitazione all'Umanità. Eccomi. Sono qui con voi e potrei, se volessi, essere fra un istante ai confini del mondo per attrarre a Me uno spirito che mi ricerca.

634.12 E che frutto avrà questo mio essere stato presso Cesarea marittima e nell'altra Cesarea, come al Carit e a Engaddi, e presso Pella e a Jutta e in altri luoghi di Giudea, e a Bozra e sul grande Ermon, e a Sidone e ai confini galilei? E che, aver guarito un fanciullo e risuscitato uno da poco spirato, e confortato un'angoscia, e chiamato al servizio mio uno che si era macerato in dura penitenza e a Dio un giusto che me ne aveva fatto preghiera, e dato il mio messaggio a degli innocenti e i miei ordini ad un cuore fedele? Persuaderà questo il mondo? No. Coloro che credono continueranno a credere, con più pace ma non con maggior forza, perché già sapevano veramente credere. Coloro che non seppero credere con vera fede resteranno dubitosi, e i malvagi diranno che sono deliri e menzogne le apparizioni, e che il morto non era morto ma dormiente…

Vi ricordate quando vi dissi la parabola del ricco Epulone? Ho detto che Abramo rispose al dannato: "Se non ascoltano Mosè e i profeti non crederanno nemmeno ad uno che risusciti dai morti per dir loro ciò che devono fare". Hanno forse creduto a Me, Maestro, e ai miei miracoli? Che ha ottenuto il miracolo di Lazzaro? La mia affrettata condanna. Che la mia risurrezione? Un aumento del loro odio. Anche i miei miracoli di questo ultimo mio tempo fra voi non persuaderanno il mondo, ma unicamente quelli che non sono più del mondo, avendo scelto il Regno di Dio con le sue fatiche e pene attuali e la sua gloria futura.

Ma ho piacere che voi siate stati confermati nella fede e che siate stati fedeli al mio ordine, rimanendo su questo monte in attesa, senza avere frette umane di godere cose anche buone ma diverse da quelle che vi avevo indicate. La disubbidienza dà un decimo e leva nove decimi. Essi sono andati e sentiranno parole d'uomini, sempre quelle. Voi siete rimasti e avete sentito la mia Parola che, anche se ricorda cose già dette, è sempre buona e utile. La lezione servirà di esempio a voi tutti, e anche a loro, per il futuro».

634.13 Gesù gira lo sguardo su quei volti lì raccolti e chiama: «Vieni, Eliseo

di Engaddi[101]. Ho da dirti una cosa».
Non lo avevo riconosciuto l’ex lebbroso figlio del vecchio Abramo. Allora era uno scheletro spettrale, ora è un florido uomo nel fiore degli anni.
Si avvicina prostrandosi ai piedi di Gesù, che gli dice: «Una domanda ti trema sulle labbra da quando hai saputo che sono stato ad Engaddi. Ed è questa: “Hai consolato mio padre?”. Io ti dico: “Più che consolato. Io l’ho! L’ho preso con Me”».
«Con Te, mio Signore. E dove è che non lo vedo?».
«Eliseo, Io sono qui per breve tempo ancora. Poi vado al Padre mio…».
«Signore!… Vuoi dire… Mio padre è morto!».
«Si è addormentato sul mio Cuore. Anche per lui è finito il dolore. Lo ha tutto consumato, e rimanendo sempre fedele al Signore. Non piangere. Non lo avevi forse lasciato per seguire Me?».
«Sì, mio Signore…».
«Ecco. Tuo padre è meco. Perciò, seguendo Me, ancor presso tuo padre vieni».
«Ma quando? Ma come?».
«Nella sua vigna, là dove sentì parlare di Me la prima volta. Egli mi ha ricordato la sua preghiera del passato anno. Gli ho detto: “Vieni”. È morto felice perché tu hai lasciato tutto per seguire Me».
«Perdona se piango… Era mio padre…».
«So capire il dolore». Gli posa la mano sul capo per confortarlo e dice ai discepoli: «Ecco un nuovo compagno. Abbiatelo caro, perché Io l’ho tolto dal suo sepolcro perché mi serva».
634.14 Poi chiama:
«Elia. Vieni a Me. Non stare vergognoso come uno che è straniero tra fratelli. Tutto il passato si è distrutto. E tu pure vieni, o Zaccaria, che hai lasciato padre e madre per Me, mettiti coi settantadue insieme a Giuseppe di Cintio. Lo meritate, avendo sfidato le vie dei potenti per Me. E tu, Filippo, e anche tu, suo compagno, che non vuoi più esser chiamato col tuo nome perché ti sembra orrendo, e prendi allora quello del padre tuo, che è un giusto, anche se ancor non è fra quelli che mi seguono apertamente.
Vedete tutti? Io non escludo alcuno che abbia buona volontà. Non quelli che mi seguivano già come discepoli, non coloro che facevano buone opere in Nome mio anche non appartenendo alle schiere dei miei discepoli, non coloro che appartenevano a sètte che non tutti amano, i quali possono sempre entrare

nella via giusta e non vanno respinti. Come Io faccio, fate. Io unisco questi ai vecchi discepoli. Perché il Regno dei Cieli è aperto a tutti quelli di buona volontà. E, benché non siano presenti, vi dico di non respingere neppure i gentili. Io non li ho respinti quando li ho conosciuti desiderosi di Verità. Fate ciò che Io ho fatto.

E tu, Daniele, uscito, veramente uscito dalla fossa[102] non dei leoni ma degli sciacalli, vieni, unisciti a questi. E vieni tu, Beniamino. Vi unisco a questi (indica i settantadue quasi al completo) perché la messe del Signore fruttificherà molto e sono necessari molti operai.
Ora stiamo un poco qui uniti, mentre scorre il giorno. A sera lascerete il monte e all’aurora verrete con Me, voi apostoli e voi due che ho nominato a parte (indica Zaccaria e questo Giuseppe di Cintium che non mi è nuovo[103]) e quanti sono qui dei settantadue. Gli altri resteranno qui, in attesa di coloro che sono corsi qua e là come vespe oziose, per dir loro in mio Nome che non è imitando i fanciulli svogliati e disubbidienti che si trova il Signore. E di essere a Betania, tutti, venti giorni avanti le Pentecoste, perché dopo mi cercherebbero invano. Sedete tutti, riposate. 634.15 Voi, venite con Me un poco in disparte».
Si avvia, sempre tenendo per mano Marziam, seguito dagli undici apostoli.
Si siede nel folto più folto del bosco di querce e attira a Sé Marziam, che è molto triste. Triste tanto che Pietro dice: «Consolalo, Signore. Già lo era, ora lo è ancor di più».
«Perché, fanciullo? Non sei forse con Me? Non dovresti esser felice di sapere che Io ho superato il dolore?».
Per tutta risposta Marziam si mette a piangere del tutto.
«Io non so cosa abbia. L’ho interrogato inutilmente. Oggi, poi, non mi attendevo questo pianto!», brontola Pietro un poco inquieto.
«Io invece lo so», dice Giovanni.
«Buon per te! Perché piange allora?».
«Non piange da oggi. È da giorni…».
«Eh! me ne sono accorto! Ma perché?».
«Il Signore lo sa. Ne sono certo. E so che Egli solo avrà la parola che consola», dice ancora Giovanni sorridendo.
«È vero. Lo so. E so che Marziam, discepolo buono, è proprio un fanciullo in questo momento, un fanciullo che non vede la verità delle cose. Ma, mio diletto fra tutti i discepoli, non rifletti che Io sono andato a rafforzare le fedi

vacillanti, ad assolvere, a raccogliere esistenze finite, ad annullare veleni di dubbio inoculati ai più deboli, a rispondere con una pietà o un rigore a quelli che ancora vogliono combattermi, a testimoniare con la mia presenza che sono risorto là dove più si lavorava a dirmi morto? C'era forse bisogno di venire da te, fanciullo, la cui fede, speranza, carità, la cui volontà e ubbidienza mi sono note? Da te per un attimo, quando ti avrò con Me, come ora, più volte ancora? Chi farà banchetto di Pasqua con Me se non tu solo fra tutti gli altri discepoli? Vedi tutti questi? Essi l'hanno fatta la loro Pasqua, e il sapore dell'agnello e del caroset e degli azimi e del vino è divenuto tutto cenere e fiele e aceto ai loro palati, nelle ore successive. Ma Io e te, fanciullo mio, consumeremo in gaudio, e sarà miele che scende e resta tale, la nostra Pasqua. Chi pianse allora, ora godrà. Chi allora godette non può pretendere di godere di nuovo».

634.16 «Veramente… Non eravamo molto lieti quel giorno…», mormora Tommaso.

«Sì. Ci tremava il cuore…», dice Matteo.

«E un ribollire di sospetti e d'ira era in noi, in me almeno», dice il Taddeo.

«E perciò dite che vorreste fare la Pasqua supplementare tutti…».

«Così, Signore», dice Pietro.

«Un giorno ti lamentasti perché le discepole e tuo figlio non avrebbero preso parte al banchetto pasquale. Ora ti lamenti perché chi non godette allora deve aver la sua gioia».

«È vero. Sono un peccatore».

«E Io sono Colui che compatisce. Voglio che siate tutti intorno a Me e non voi soli, ma anche le discepole. Lazzaro ci darà ancora una volta ospitalità. Non ho voluto le tue figlie, Filippo, non le vostre mogli, non Mirta, Noemi e la giovinetta che è con loro, e non costui. Non era posto di tutti, Gerusalemme, in quei giorni!».

«È vero! Bene è che non ci fossero», sospira Filippo.

«Sì. Avrebbero visto la nostra viltà».

«Taci, Pietro. È perdonata».

«Sì. Ma io l'ho confessata a mio figlio e credevo che per questo fosse triste così. L'ho confessata perché ogni volta che la confesso è un sollievo. È come mi si levasse un pietrone dal cuore. Mi sento più assolto ogni volta che mi umilio. Ma se Marziam è triste perché Tu ti sei mostrato ad altri…».

«Per questo e non altro, padre mio».

«E allora sta' lieto! Egli ti ha amato e ti ama. Lo vedi. Te lo avevo detto,

però, della seconda Pasqua…».
«Io pensavo aver fatto troppo poco volentieri l'ubbidienza che Porfirea mi aveva data in tuo nome, Signore. E che perciò Tu mi punissi. E pensavo anche che non ti mostrassi a me perché odiavo Giuda e i tuoi crocifissori», confessa Marziam.
«Non odiare nessuno. Io ho perdonato».
«Sì, mio Signore. Non odierò più».
«E non essere più triste».
«Non lo sarò più, Signore».
Marziam, come tutti i molto giovani d'anni, è meno timoroso con Gesù degli altri e si abbandona all'abbraccio di Gesù, ora che è certo che Gesù non è in collera con lui, con tutta confidenza. Anzi si rifugia tutto, come un pulcino sotto l'ala materna, nel cerchio del braccio che lo stringe a Sé e, col cessare dell'affanno che lo faceva triste e inquieto da tanti giorni, si addormenta beato.
«È un fanciullo ancora», osserva lo Zelote.
«Sì. Ma quanta pena ha avuto! Me lo disse Porfirea quando, avvisata da Giuseppe di Tiberiade, me lo condusse», gli risponde Pietro. Poi, al Maestro: «Anche Porfirea a Gerusalemme?». Quanto desiderio nella voce di Pietro!
«Tutte. Le voglio benedire prima di salire al Padre mio. Hanno servito anche esse, e molte volte meglio degli uomini».
634.17 «E da tua Madre? Non vai?», chiede il Taddeo.
«Noi siamo insieme».
«Insieme? Quando?».
«Giuda, Giuda, e ti pare che Io, che ho sempre trovato gioia presso di Lei, non stia ora con Lei?».
«Ma Maria è sola nella sua casa. Me lo ha detto ieri mia madre».
Gesù sorride e risponde: «Dietro al velo del Santo dei Santi entra solamente il Sommo Sacerdote».
«E allora? Che vuoi dire?».
«Che vi sono beatitudini che non possono venire descritte e conosciute. Questo voglio dire».
Si stacca dolcemente di dosso Marziam e lo affida alle braccia di Giovanni, che è il più vicino. Si alza in piedi. Li benedice. E mentre essi, a capo chino, tutti in ginocchio, meno Giovanni che ha in grembo il capo di Marziam, ricevono la sua benedizione, scompare.
«Egli è proprio come il lampo di cui parla», dice Bartolomeo…

Restano meditabondi, in attesa del tramonto.

634.18Il Signore vuole che prenda un altro quaderno per le ultime istruzioni e visioni, che qui non entrerebbero, essendo troppo poche le pagine.
Avrei dovuto iniziare sul nuovo quaderno. Marta essendo malata, ho scritto qui[104] e poi ricopiato sul nuovo.

[100] **il dolore che resta** non è (come si comprende da quello che dirà più sotto) per Giuda, ormai morto dannato, ma è per quei viventi che sono altri Giuda. Lo stesso significato può avere, sempre riguardo a Giuda, l'espressione di Gesù in 567.28: "questo sarà in eterno il mio più grande dolore!". Abbiamo anche letto che Gesù non dimentica il dolore dato alla Madre (106.10/11); che "oltre la sua gloria ancora soffrirà, nel suo spirito d'amore, nel vedere che l'umanità calpesta il suo amore" (486.9); e che "nella gloria" piange a causa dei nuovi "Giuda" (629.11/12). Allo stesso modo i beati "non soffrono più per i recisi da Dio" (376.5), ma soffrono per "ansia d'amore" (253.4), nel "vedere te colpevole" (582.11), per "aiutare ancora coloro che possono essere salvati" (376.5). E "di vedere i peccatori rimanere peccatori" Maria Ss. "ha sofferto e soffre ancora" (605.19). La natura di siffatto dolore è misteriosa ("Nel Cielo non vi sono lacrime", si leggerà in 651.16); e perciò potrà essere compresa, come dirà più sotto, solo "nella luce dei Cieli".

[101] **Eliseo di Engaddi** e Abramo suo padre, incontrati nei capitoli 390-391 e in 632.18/20.

[102] **uscito dalla fossa**, come il profeta dello stesso nome, in: *Daniele 14, 31-42*. Il paragone si giustifica per l'episodio di 632.40/41.

[103] **non mi è nuovo**: di Cintium era il romano indemoniato guarito da Gesù in 129.3. *Giuseppe di Cintium* potrebbe essere il fratello che lo accompagnava e che meritò una promessa da parte di Gesù (129.6).

[104] **ho scritto qui**, dove infatti si trova scritto e depennato l'inizio del capitolo successivo fino alle parole *la sua costituzione*, mentre i restanti fogli del quaderno, sui quali certamente continuava lo scritto, sono stati tagliati e asportati (tranne l'ultimo, sul quale sono le due annotazioni di 634.18).

635. Lezione sui Sacramenti e predizioni sulla Chiesa.

22 aprile 1947.

635.1 Sono su un altro monte, più folto ancora di boschi, non lontano da Nazaret, alla quale conduce una strada che rasenta la base del monte.

Gesù li fa sedere in cerchio, più vicini gli apostoli, dietro questi i discepoli (quelli fra i settantadue che non sono andati qua e là) più Zaccaria e Giuseppe. Marziam è ai suoi piedi in una posizione di favore.

Gesù parla non appena sono seduti e quieti, tutti attenti alle sue parole. Dice: «Datemi tutta la vostra attenzione, perché vi dirò cose di somma importanza. Non le capirete ancora tutte, né tutte bene. Ma Colui che verrà dopo di Me ve le farà comprendere. Ascoltatemi, dunque.

635.2 Nessuno più di voi è convinto che senza l'aiuto di Dio l'uomo pecca facilmente, essendo debolissima la sua costituzione indebolita dal Peccato. Sarei dunque un Redentore imprudente se, dopo avervi dato tanto per redimere, non dessi anche i mezzi per conservarvi nei frutti del mio Sacrificio.

Voi sapete che tutta la facilità al peccare viene dalla Colpa che, privando gli uomini della Grazia, li spoglia della loro fortezza: dell'unione con la Grazia. Voi avete detto: "Ma Tu hai reso la Grazia". No. Essa è stata resa ai giusti sino alla mia Morte[105]. Per renderla ai futuri ci vuole un mezzo. Un mezzo che non sarà soltanto una figura rituale, ma che imprimerà veramente a chi lo riceve il carattere reale di figli di Dio, quali erano Adamo ed Eva, la cui anima vivificata dalla Grazia possedeva doni eccelsi, dati da Dio alla creatura beneamata.

Voi lo sapete cosa aveva l'Uomo e cosa perdette l'uomo. Ora, per il mio Sacrificio, le porte della Grazia sono riaperte ed il fiume di essa può scendere a tutti coloro che la chiedono per amor mio. Perciò gli uomini avranno il carattere di figli di Dio per i meriti del Primogenito fra gli uomini, di Colui che vi parla, vostro Redentore, vostro Pontefice eterno, vostro Fratello nel Padre, vostro Maestro. Sarà da Gesù Cristo e per Gesù Cristo che gli uomini presenti e futuri potranno possedere il Cielo e godere Dio, fine ultimo dell'uomo.

Sinora anche i giusti più giusti, benché circoncisi come figli del popolo eletto, non potevano raggiungere questo fine. Considerate da Dio le loro virtù, pronti i loro posti nel Cielo, ma precluso lo stesso e negato il godimento di Dio, perché sulle loro anime, aiuole benedette, fiorite d'ogni virtù, era anche l'albero maledetto della Colpa d'origine, e nessuna azione, per santa che fosse, poteva distruggerlo; né si può entrare nel Cielo con radici e fronde di così malefica pianta. Nel giorno del Parasceve il sospiro dei patriarchi e profeti e di tutti i giusti d'Israele si placò nella gioia della Redenzione compiuta, e le anime, candide più di neve montana per quanto era loro virtù, persero anche l'unica Macchia che le segregava dal Cielo.
Ma il mondo continua. Generazioni e generazioni sorgono e sorgeranno. Popoli e popoli verranno al Cristo. Può il Cristo morire ad ogni nuova generazione per salvarla o per ogni popolo che a Lui venga? No. Il Cristo è morto una volta e *non morirà mai più, in eterno*. Devono allora queste generazioni, questi popoli, divenire sapienti per la mia Parola ma non possedere il Cielo e godere Dio, perché lesi dalla Macchia originale? Neppure. Non sarebbe giustizia, né per essi, ché vano sarebbe il loro amore per Me, né per Me, che per troppo pochi sarei morto. E allora? Come conciliare le diverse cose? Quale nuovo miracolo farà il Cristo, che già ne ha fatti tanti, prima di lasciare il mondo per il Cielo, dopo avere amato gli uomini sino a voler morire per essi?
635.3Uno lo ha già fatto lasciandovi il suo Corpo e il suo Sangue per cibo fortificatore e santificatore e per ricordo dell'amor suo, dandovi il comando di fare ciò che Io ho fatto per ricordo di Me e per mezzo santificatore ai discepoli, e ai discepoli dei discepoli, sino alla fine dei secoli. Ma quella sera, già purificati voi esternamente, ricordate cosa ho fatto? Ho cinto un asciugatoio e vi ho lavato i piedi, e a un di voi, che si scandalizzava di quel gesto troppo avvilente, ho detto: "Se Io non ti laverò, non avrai parte con Me".
Voi non avete capito ciò che volessi dire, di qual parte Io parlassi, qual simbolo facessi. Ecco, Io ve lo dico. Oltre avervi insegnato l'umiltà e la necessità di esser puri per entrare a far parte del mio Regno, oltre ad avervi benignamente fatto osservare che Dio, da uno che è giusto, e perciò puro nello spirito e nell'intelletto, esige unicamente un ultimo lavacro alla parte che necessariamente è più facile a contaminarsi anche nei giusti, magari per sola polvere che la necessaria convivenza fra gli uomini depone sulle membra pulite, sulla carne, ho insegnato un'altra cosa. A voi ho lavato i piedi, la parte

più bassa del corpo, quella che va fra fango e polvere, talora fra lordure, per significare la carne, la parte materiale dell'uomo, la quale ha sempre, meno nei senza Macchia d'origine[106] o per opera di Dio o per natura di Dio, delle imperfezioni, talora minime tanto che solo Dio le vede, ma che, in verità, occorre sorvegliare, acciò non si irrobustiscano divenendo abito naturale, e combattere per estirparle.

635.4 Vi ho lavato i piedi, dunque. Quando? Prima di spezzare il pane e il vino e transustanziarli nel mio Corpo e nel mio Sangue. Perché Io sono l'Agnello di Dio e non posso scendere dove Satana ha la sua impronta. Dunque, prima vi ho lavati. Poi mi sono dato a voi. Anche voi laverete col Battesimo[107] coloro che verranno a Me, perché non indegnamente ricevano il mio Corpo e non si muti per esso in tremenda condanna di morte. Voi sbigottite. Vi guardate. Con gli sguardi vi chiedete: "E Giuda, allora?". Vi dico: "Giuda mangiò la sua morte". Il supremo atto d'amore non gli toccò il cuore. L'estremo tentativo del suo Maestro urtò contro la pietra del suo cuore, e quella pietra, in luogo del Tau, portava incisa l'orrenda sigla di Satana, il segno della Bestia.

Vi ho dunque lavati prima di ammettervi al convito eucaristico, prima di ascoltare la confessione dei vostri peccati, prima di infondervi lo Spirito Santo, e perciò il carattere di veri cristiani riconfermati in Grazia e di Sacerdoti miei. Sia dunque fatto così con gli altri che voi dovete preparare alla vita cristiana.

635.5 Battezzate con l'acqua nel Nome del Dio uno e trino e nel Nome mio e per i miei meriti infiniti, onde sia cancellata nei cuori la Colpa d'origine, rimessi i peccati, infuse la Grazia e le sante Virtù, e lo Spirito Santo possa scendere a far dimora nei templi consacrati che saranno i corpi degli uomini viventi nella grazia del Signore.

Era necessaria l'acqua per annullare il Peccato? L'acqua non tocca l'anima, no. Ma anche il segno immateriale non tocca la vista dell'uomo, così materiale in tutte le sue azioni. Ben potevo infondere la Vita anche senza il mezzo visibile. Ma chi lo avrebbe creduto? Quanti gli uomini che sanno credere fermamente se non vedono? Prendete dunque dall'antica Legge mosaica l'acqua lustrale[108], usata per purificare gli immondi e riammetterli, dopo che si sono contaminati con un cadavere, negli accampamenti. In verità, ogni uomo che nasce è contaminato, avendo contatto con un'anima morta alla Grazia. Sia dunque con l'acqua lustrale

purificata dal contatto immondo e resa degna di entrare nel Tempio eterno.
E abbiate cara l'acqua… Dopo aver espiato e redento con trentatré anni di vita faticosa, culminata nella Passione, dopo aver dato tutto il mio Sangue per i peccati degli uomini, ecco che dal Corpo svenato e consumato del Martire furono tratte le acque salutari per lavare la Colpa d'origine. Col Sacrificio consumato Io vi ho redenti di quella macchia. Se sulle soglie della vita un mio miracolo divino mi avesse fatto scendere dalla croce, in verità vi dico che per il sangue sparso avrei mondato le colpe, *ma non la Colpa*. Per essa è stata necessaria la *consumazione totale*. In verità, le acque salutari delle quali parla[109] Ezechiele sono uscite da questo mio Costato. Immergetevi le anime, che ne escano immacolate per ricevere lo Spirito Santo che, in memoria di quell'alito che il Creatore spirò su Adamo per dargli lo spirito e perciò immagine e somiglianza con Lui, tornerà ad alitare e abitare nei cuori degli uomini redenti.
Battezzate del mio Battesimo, ma nel Nome del Dio trino, perché in verità, se il Padre non avesse voluto e lo Spirito operato, il Verbo non si sarebbe incarnato e voi non avreste avuto Redenzione. Onde giusto e doveroso è che ogni uomo riceva la Vita per Coloro che si sono uniti nel volergliela dare, nominandosi il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo nell'atto del Battesimo, che da Me prenderà nome di cristiano per differenziarlo dagli altri, passati o futuri, i quali saranno riti, *ma non segni indelebili sulla parte immortale*.
635.6 E prendete il Pane e il Vino così come Io ho fatto, e nel mio Nome benediteli, frangeteli e distribuiteli; e si nutrano i cristiani di Me. E ancora del Pane e del Vino fate un'offerta al Padre dei Cieli, consumandola poscia in memoria del Sacrificio che Io ho offerto e consumato sulla Croce per la vostra salute. Io, Sacerdote e Vittima, da Me stesso mi sono offerto e consumato, non potendo alcuno, ove Io non avessi voluto, fare questo di Me. Voi, miei Sacerdoti, fate questo in mia memoria e perché i tesori infiniti del mio Sacrificio salgano impetrativi a Dio, scendano propizi su tutti coloro che li invocano con fede sicura.
Fede sicura, ho detto. Non si esige scienza per fruire dell'eucaristico Cibo e dell'eucaristico Sacrificio, *ma fede*. Fede che in quel pane e in quel vino, che uno, autorizzato da Me e da coloro che dopo Me verranno — voi, tu Pietro, Pontefice novello della novella Chiesa, tu Giacomo d'Alfeo, tu Giovanni, tu Andrea, tu Simone, tu Filippo, tu Bartolomeo, tu Tommaso, tu Giuda Taddeo, tu Matteo, tu Giacomo di Zebedeo — consacrerà in mio Nome, è il mio vero

Corpo, il mio vero Sangue, e chi se ne ciba mi riceve in Carne, Sangue, Anima e Divinità, e chi mi offre realmente offre Gesù Cristo come Egli si offerse per i peccati del mondo. Un fanciullo o un ignorante mi può ricevere, così come un dotto e un adulto. E un fanciullo e un ignorante uguali benefici avrà, dal Sacrificio offerto, di quel che ne avrà chiunque fra voi. Basta che in essi sia fede e grazia del Signore.

635.7 Ma voi state per ricevere un nuovo Battesimo, quello dello Spirito Santo. Ve l'ho promesso ed esso vi verrà dato. Lo stesso Spirito Santo scenderà su voi. Vi dirò quando. E voi sarete ripieni di Esso, nella pienezza dei doni sacerdotali. Potrete perciò, così come Io ho fatto con voi, infondere lo Spirito di cui sarete ripieni, per confermare in grazia i cristiani e infondere loro i doni del Paraclito. Sacramento regale di poco inferiore al Sacerdozio, abbia la solennità delle consacrazioni mosaiche[110] con l'imposizione delle mani e l'unzione con l'olio profumato, un tempo usato per consacrare i Sacerdoti.

No. Non guardatevi così spaventati! Non dico parola sacrilega! Non vi insegno sacrilego atto! La dignità del cristiano è tale che, lo ripeto, è di poco inferiore ad un sacerdozio. Dove vivono i sacerdoti? Nel Tempio. E un cristiano sarà un tempio vivo. Che fanno i sacerdoti? Servono Dio con le preghiere, i sacrifici e con la cura dei fedeli. Così avrebbero dovuto fare… E il cristiano servirà Dio con la preghiera e il sacrificio e con la carità fraterna.

635.8 E ascolterete la confessione dei peccati così come Io ho ascoltato le vostre e quelle di molti e ho perdonato dove ho visto vero pentimento.

Vi agitate? Perché? Avete paura di non saper distinguere? Ho già parlato altre volte sul peccato e sul giudizio sul peccato. Ma ricordate, nel giudicare, di meditare sulle sette condizioni[111] per le quali una azione può essere o non essere peccato, e di gravità diversa. Riassumo. Quando si è peccato e quante volte, chi ha peccato, con chi, con che, quale la materia del peccato, quale la causa, perché si è peccato. Ma non temete. Lo Spirito Santo vi aiuterà.

Quello che con tutto il mio cuore vi scongiuro di osservare è una vita santa. Essa aumenterà talmente in voi le luci soprannaturali che giungerete a leggere senza errore nel cuore degli uomini e potrete, con amore o con autorità, dire ai peccatori, pavidi di svelare la loro colpa o ribelli a confessarla, lo stato del loro cuore, aiutando i timidi, umiliando gli impenitenti. Ricordatevi che la Terra perde l'Assolutore e che voi dovete essere ciò che Io ero: giusto, paziente, misericordioso, *ma non debole*. Vi ho detto: ciò che slegherete in

Terra sarà sciolto in Cielo e ciò che legherete qui sarà legato in Cielo. Perciò con misurata riflessione giudicate ogni uomo senza lasciarvi corrompere da simpatie o antipatie, da doni o minacce, imparziali in tutto e per tutto come è Dio, avendo presente la debolezza dell'uomo e le insidie dei suoi nemici.
Vi ricordo che talora Dio permette anche le cadute dei suoi eletti, non perché a Lui piaccia vederli cadere, ma perché da una caduta può venire un bene futuro più grande. Porgete dunque la mano a chi cade, perché non sapete se quella caduta non sia la crisi risolutiva di un male che muore per sempre, lasciando nel sangue una purificazione che produce salute. Nel nostro caso: che produce santità.
Siate invece severi con quelli che non avranno rispetto al Sangue mio e, con l'anima appena monda dal lavacro divino, si getteranno nel fango una e cento volte. Non malediteli, ma siate severi, esortateli, richiamateli settanta volte sette, e ricorrete all'estremo castigo del reciderli dal popolo eletto solo quando la loro pertinacia in una colpa, che scandalizza i fratelli, vi obbliga ad agire per non farvi complici delle loro azioni. Ricordatevi cosa ho detto: "Se tuo fratello ha peccato, correggilo fra te e lui solo. Se non ti ascolta, correggilo alla presenza di due o tre testimoni. Se non basta, fàllo sapere alla Chiesa. Se non ascolta neppure questa, consideralo come un gentile e un pubblicano".
635.9Nella religione mosaica il matrimonio è un contratto[112]. Nella nuova religione cristiana esso sia atto sacro e *indissolubile*, sul quale scenda la grazia del Signore a fare dei coniugi due suoi ministri nella propagazione della specie umana.
Cercate sin dai primi momenti di consigliare al coniuge che viene dalla nuova religione di convertire il coniuge ancora fuor dal numero dei fedeli di entrarvi a far parte, per evitare quelle dolorose divisioni di pensiero, e conseguentemente di pace, che abbiamo osservato anche fra noi. Ma, quando si tratta di fedeli nel Signore, *per nessuna ragione si sciolga ciò che Dio ha unito*. E, nel caso di una parte che si trovi, essendo cristiana, congiunta a un gentile, Io consiglio che questa parte porti la sua croce con pazienza e mitezza e con fortezza anche, sino a saper morire per difendere la sua fede, ma senza lasciare il coniuge al quale si è unito con suo pieno consenso. Questo è il mio consiglio per una vita più perfetta nello stato matrimoniale, sinché non sarà possibile, con la diffusione del cristianesimo, aversi matrimoni fra fedeli. *Allora sacro e indissolubile sia il vincolo, e santo l'amore*.

Male sarebbe se, per la durezza dei cuori, dovesse accadere
nella nuova fede ciò che avvenne nell'antica: un permettersi il ripudio e lo scioglimento per evitare scandali creati dalla libidine dell'uomo. In verità vi dico che ognuno deve portare la sua croce in ogni stato, anche in questo matrimoniale. E anche in verità vi dico che nessuna pressione deve far flettere la vostra autorità nel dire: "Non è lecito" a chi vuole passare a nuove nozze prima che uno dei coniugi sia morto. È meglio, Io ve lo dico, che una parte putrida si stacchi, da sola o seguita da altri, *anziché, per trattenerla nel Corpo della Chiesa, concederle cosa contraria alla santità del coniugio, scandalizzando gli umili e facendo fare loro delle considerazioni sfavorevoli all'interezza sacerdotale e sul valore della ricchezza o della potenza*.
Le nozze sono atto grave e santo. E per mostrare questo Io ho preso parte alle nozze e vi ho compiuto il primo miracolo. Ma guai se degenerano in libidine e capriccio. *Il matrimonio, contratto naturale fra l'uomo e la donna, d'ora in poi si elevi a contratto spirituale, per il quale le anime di due che si amano giurano di servire il Signore nell'amore reciproco, offerto a Lui in ubbidienza al suo comando di procreazione per dare figli al Signore*.
635.10E ancora… Giacomo, ricordi il discorso sul Carmelo[113]? Da allora ti ho parlato di questo. Ma gli altri non sanno… Avete visto Maria di Lazzaro ungere le mie membra nella cena del sabato a Betania. Vi ho detto allora: "Ella mi ha preparato per la sepoltura". In verità ella lo ha fatto. Non per la sepoltura, ché ella credeva ancora lontano quel dolore, ma per purificare e imbalsamare le mie membra da tutte le impurità della via perché salissi profumato d'olio balsamico al trono.
La vita dell'uomo è una via. L'entrata dell'uomo nell'altra vita dovrebbe essere entrata nel Regno. Ogni re è unto e profumato prima di ascendere al suo trono e mostrarsi al suo popolo. Anche il cristiano è un figlio di re che percorre la sua via diretto al regno dove il Padre lo chiama. La morte del cristiano non è che l'entrata nel Regno per ascendere sul trono che il Padre gli ha preparato. Non è spaventosa la morte per colui che non teme Dio sapendosi nella sua grazia. Ma per colui che deve salire sul trono sia purificata da ogni detrito la veste, perché si serbi bella per la risurrezione, e sia purificato lo spirito, perché splenda sul trono che il Padre gli ha preparato per apparire nella dignità che a figlio di sì gran re si conviene. Accrescimento della Grazia, cancellazione dei peccati di cui l'uomo abbia pieno pentimento, suscitatrice di ardente anelito al Bene, datrice di forza per il combattimento supremo sia l'unzione data ai morenti cristiani, anzi, ai nascenti cristiani,

perché in verità vi dico che chi muore nel Signore nasce alla vita eterna. Ripetete il gesto di Maria sulle membra degli eletti. E nessuno lo reputi indegno di lui. Io l'ho accettato quell'olio balsamico da una donna. Ogni cristiano se ne tenga onorato come di una grazia suprema da parte della Chiesa di cui è figlio, e lo accetti dal sacerdote per detergersi dalle ultime macchie. E ogni sacerdote sia lieto di fare l'atto d'amore di Maria verso il Cristo penante sul corpo del morente fratello. In verità vi dico che ciò che non avete allora fatto a Me, lasciando che una donna vi superasse, e ora vi pensate con tanto dolore, potete farlo in futuro e per tante volte quante con amore vi curverete su uno che muore per prepararlo all'incontro con Dio. Io sono nei mendichi e nei morenti, nei pellegrini, negli orfani, nelle vedove, nei prigionieri, in chi ha fame, sete o freddo, in chi è addolorato o stanco. Io sono in tutte le membra del mistico mio Corpo che è l'unione dei miei fedeli. Amatemi in essi e riparerete al vostro disamore di tante volte, dandomi grande gioia e dandovi tanta gloria.

635.11 Infine considerate che contro voi cospira il mondo, l'età, le malattie, il tempo, le persecuzioni. Non vogliate perciò essere avari di ciò che avete avuto e imprudenti. Trasmettete per questo in Nome mio il Sacerdozio ai migliori fra i discepoli, perché la Terra non resti senza sacerdoti. E sia carattere sacro *concesso dopo acuto esame*, non verbale *ma delle azioni di colui che chiede di essere sacerdote*, *o di colui che voi giudicate buono ad esserlo*.

Pensate a ciò che è il Sacerdote. Al bene che può fare. Al male che può fare. Avete avuto l'esempio di ciò che può fare un sacerdozio decaduto dal suo carattere sacro. In verità vi dico che per le colpe del Tempio questa nazione sarà dispersa. Ma anche in verità vi dico che ugualmente sarà distrutta la Terra quando l'abominio della desolazione[114] entrerà nel novello Sacerdozio conducendo gli uomini all'apostasia per abbracciare le dottrine d'inferno. Allora sorgerà il figlio di Satana e i popoli gemeranno in un tremendo spavento, pochi restando fedeli al Signore, e allora anche, fra convulsioni d'orrore, verrà la fine dopo la vittoria di Dio e dei suoi pochi eletti, e l'ira di Dio su tutti i maledetti. Guai, tre volte guai se per quei pochi non ci saranno ancor *santi*, gli ultimi padiglioni del Tempio di Cristo! Guai, tre volte guai se, a confortare gli ultimi cristiani, non ci saranno *veri* Sacerdoti come ci saranno per i primi.

In verità l'ultima persecuzione sarà orrenda, non essendo persecuzione

d’uomini ma del figlio di Satana e dei suoi seguaci. Sacerdoti? Più che sacerdoti dovranno essere quelli dell’ultima ora, tanto feroce sarà la persecuzione delle orde dell’An-
ticristo. Simili all’uomo vestito di lino, che tanto è santo da stare al fianco del Signore, nella visione[115] di Ezechiele, essi dovranno instancabili segnare con la loro perfezione un Tau sugli spiriti dei pochi fedeli, perché le fiamme d’inferno non cancellino quel segno. Sacerdoti? Angeli. Angeli agitanti il turibolo carico degli incensi delle loro virtù per purificare l’aere dai miasmi di Satana. Angeli? Più che angeli: altri Cristi, altri Me, perché i fedeli dell’ultimo tempo possano perseverare sino alla fine. Questo dovranno essere.

635.12 Ma il bene e il male futuro ha radice nel presente. Le valanghe hanno inizio da un fiocco di neve. Un sacerdote indegno, impuro, eretico, infedele, incredulo, tiepido o freddo, spento, insipido, lussurioso, fa un male decuplo di quello di un fedele colpevole degli stessi peccati e trascina molti altri al peccato. La rilassatezza nel Sacerdozio, l’accoglimento di impure dottrine, l’egoismo, l’avidità, la concupiscenza nel Sacerdozio, voi sapete dove sfocia: nel deicidio. Ora, nei secoli futuri, non potrà più essere ucciso il Figlio di Dio, ma la fede in Dio, l’idea di Dio, sì. Perciò sarà compiuto un deicidio ancor più irreparabile, perché senza risurrezione. Oh! si potrà compiere, sì. Io vedo… Si potrà compire per i troppi Giuda di Keriot dei secoli futuri. Orrore!…

La mia Chiesa scardinata dai suoi stessi ministri! E Io che la sorreggo con l’aiuto delle vittime. Ed essi, i Sacerdoti, che avranno unicamente la veste e non l’anima del Sacerdote, che aiutano il ribollire delle onde agitate dal Serpente infernale contro la tua barca, o Pietro. In piedi! Sorgi! Trasmetti quest’ordine ai tuoi successori: “Mano al timone, sferza sui naufraghi *che hanno voluto naufragare* e tentano di far naufragare la barca di Dio”. Colpisci, ma salva e procedi. Sii severo, perché sui predoni giusto è il castigo. Difendi il tesoro della fede. Tieni alto il lume come un faro sopra le onde sconvolte, perché quelli che seguono la tua barca vedano e non periscano. Pastore e nauta per i tempi tremendi, raccogli, guida, *solleva il mio Vangelo, perché in questo e non in altra scienza è la salute*.

635.13 Verranno i tempi nei quali, così come avvenne a noi d’Israele e ancor più profondamente, il Sacerdozio crederà d’essere classe eletta, perché sa il superfluo e non conosce più l’indispensabile, o lo conosce nella morta forma

con cui ora conoscono i sacerdoti la Legge: nella veste di essa, esageratamente aggravata di frange, ma non nel suo spirito. Verranno i tempi nei quali tutti i libri si sostituiranno al Libro, e questo sarà solo usato così come uno che deve forzatamente usare un oggetto lo maneggia meccanicamente, così come un contadino ara, semina, raccoglie senza meditare sulla meravigliosa provvidenza che è quel moltiplicarsi di semi che ogni anno si rinnovella: un seme gettato in terra smossa che diviene stelo, spiga, poi farina e poi pane per paterno amore di Dio. Chi, mettendosi in bocca un boccone di pane, alza lo spirito a Colui che ha creato il primo seme e da secoli lo fa rinascere e crescere, dosando le piogge e il calore perché si schiuda e si alzi e maturi senza marcire o senza bruciarsi? Così verrà il tempo che sarà insegnato il Vangelo *scientificamente bene, spiritualmente male*.
Or, che è la scienza se manca sapienza? Paglia è. Paglia che gonfia e non nutre. E in verità vi dico che un tempo verrà nel quale troppi fra i Sacerdoti saranno simili a gonfi pagliai, superbi pagliai, che staranno impettiti nel loro orgoglio d'esser tanto gonfi, come se da loro si fossero dati tutte quelle spighe che coronarono le paglie, come se ancor le spighe fossero in vetta alle paglie, e crederanno d'esser *tutto* perché, invece del pugnello di grani, il vero nutrimento che è lo spirito del Vangelo, avranno tutta quella paglia: un mucchio! Un mucchio! Ma può bastare la paglia? Neppure per il ventre del giumento essa basta e, se il padrone dello stesso non corrobora l'animale con biade ed erbe fresche, il giumento nutrito di sola paglia deperisce e anche muore.
Eppure Io vi dico che un tempo verrà nel quale i Sacerdoti, immemori che con poche spighe Io ho istruito gli spiriti alla Verità, e immemori anche di ciò che è costato al loro Signore quel vero pane dello spirito, tratto tutto e solo dalla Sapienza divina, detto dalla divina Parola, dignitoso nella forma dottrinale, instancabile nel ripetersi perché non si smarrissero le verità dette, umile nella forma, senza orpelli di scienze umane, senza completamenti storici e geografici, non si cureranno dell'anima di esso, ma della veste da gettargli sopra per mostrare alle folle quante cose essi sanno, e lo spirito del Vangelo si smarrirà in loro sotto valanghe di scienza umana. E se non lo possiedono, come possono trasmetterlo? Che daranno ai fedeli questi pagliai gonfi? Paglia. Che nutrimento ne avranno gli spiriti dei fedeli? Tanto da trascinare una languente vita. Che frutto matureranno da questo insegnamento e da questa conoscenza imperfetta del Vangelo? Un raffreddarsi dei cuori, un sostituirsi di dottrine eretiche, di dottrine e idee

ancor più che eretiche, all’unica, vera Dottrina, un prepararsi il terreno alla Bestia per il suo fugace regno di gelo, di tenebre e orrore.
In verità vi dico che, come il Padre e Creatore moltiplica le stelle perché non si spopoli il cielo per quelle che, finita la loro vita, periscono*, così ugualmente Io dovrò evangelizzare cento e mille volte dei discepoli che spargerò fra gli uomini e fra i secoli. E anche in verità vi dico che la sorte di questi sarà simile alla mia: la sinagoga e i superbi li perseguiteranno come mi hanno perseguitato*. Ma tanto Io che essi abbiamo la nostra ricompensa, quella di fare la volontà di Dio e di servirlo sino alla morte di croce, perché la sua gloria risplenda e la sua conoscenza non perisca.
635.14 Ma tu, Pontefice, e voi, Pastori, in voi e nei vostri successori vegliate perché non si perda lo spirito del Vangelo, e instancabilmente pregate lo Spirito Santo perché in voi si rinnovelli una continua Pentecoste — voi non sapete ciò che voglio dire, ma presto lo saprete — onde possiate comprendere tutti gli idiomi e discernere e scegliere le mie voci da quelle della Scimmia di Dio: Satan. *E non lasciate cadere nel vuoto le mie voci future. Ognuna di essa è una misericordia mia in vostro aiuto, e tanto più numerose saranno quanto più per ragioni divine Io vedrò che il Cristianesimo ha bisogno di esse per superare le burrasche dei tempi*.
Pastore e nauta, Pietro! Pastore e nauta. Non ti basterà un giorno esser pastore se non sarai nauta, ed esser nauta se non sarai pastore. Questo e quello dovrai essere per tenere radunati gli agnelli, che tentacoli infernali e artigli feroci cercheranno di strapparti, o menzognere musiche di promesse impossibili ti sedurranno, e per portare avanti la barca presa da tutti i venti del settentrione e del mezzogiorno e dell’oriente e dell’occidente, schiaffeggiata e sbattuta dalle forze del profondo, saettata dagli arcieri della Bestia, sbruciacchiata dall’alito del dragone e spazzata sui bordi dalla sua coda, di modo che gli imprudenti saranno arsi e periranno precipitando nell’onda sconvolta.
Pastore e nauta nei tempi tremendi… *E tua bussola il Vangelo. In esso è la Vita e la Salute. E tutto è detto in esso. Ogni articolo del Codice santo, ogni risposta per i casi molteplici delle anime sono in esso.* E fa’ che da esso non si scostino Sacerdoti e fedeli. Fa’ che non vengano dubbi su esso. Alterazioni ad esso. Sostituzioni e sofisticazioni di esso.
Il Vangelo è Me stesso. Dalla nascita alla morte. *Nel Vangelo è Dio*. Perché in esso sono manifeste le opere del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. *Il Vangelo è amore*. Ho detto: “La mia Parola è Vita”. Ho detto: “Dio è carità”. Conoscano dunque i popoli la mia Parola e abbiano l’amore in loro, ossia

Dio. Per avere il Regno di Dio. Perché chi non è in Dio non ha in sé la Vita. Perché quelli che non accoglieranno la Parola del Padre non potranno essere una sola cosa col Padre, con Me e con lo Spirito Santo in Cielo, e non potranno essere del solo Ovile che è santo così come Io voglio. Non saranno tralci uniti alla Vite, perché chi respinge in tutto o in parte la mia Parola è un membro nel quale più non scorre la linfa della Vite. La mia Parola è succo che nutre, fa crescere e portare frutto.

635.15 Tutto questo farete in memoria di Me che ve l'ho insegnato. Molto ancora avrei da dirvi su quanto vi ho detto ora. Ma Io ho soltanto gettato il seme. Lo Spirito Santo ve lo farà germogliare. Ho voluto darvi Io il seme, perché conosco i vostri cuori e so come titubereste di paura per comandi spirituali, immateriali. La paura di un inganno vi paralizzerebbe ogni volontà. Perciò Io per il primo vi ho parlato di tutte le cose. Poi il Paraclito vi ricorderà le mie parole e ve le amplificherà nei particolari. E voi non temerete perché ricorderete che il primo seme ve l'ho dato Io.

Lasciatevi condurre dallo Spirito Santo. Se la mia Mano era dolce nel guidarvi, la sua Luce è dolcissima. Egli è l'Amore di Dio. Così Io me ne vado contento, perché so che Egli prenderà il mio posto e vi condurrà alla conoscenza di Dio. Ancora non lo conoscete, nonostante tanto vi abbia detto di Lui. Ma non è colpa vostra. Voi avete fatto di tutto per comprendermi e perciò siete giustificati se anche per tre anni avete capito poco. La mancanza della Grazia vi ottundeva lo spirito. Anche ora capite poco, benché la Grazia di Dio sia scesa su voi dalla mia croce. Avete bisogno del Fuoco. Un giorno ho parlato[116] di questo a un di voi, andando lungo le vie del Giordano. L'ora è venuta. Io me ne torno al Padre mio, ma non vi lascio soli perché lascio a voi l'Eucarestia, ossia il vostro Gesù fatto cibo agli uomini. E vi lascio l'Amico: il Paraclito. Esso vi condurrà. Passo le vostre anime dalla mia luce alla sua luce ed Egli compirà la vostra formazione».

635.16 «Ci lasci ora? Qui? Su questo monte?». Sono tutti desolati.

«No. Non ancora. Ma il tempo vola e presto sarà quel momento».

«Oh! non mi lasciare sulla Terra senza di Te, Signore. Ti ho amato dalla tua Nascita alla tua Morte, dalla tua Morte alla tua Risurrezione, e sempre. Ma troppo triste sarebbe non saperti più fra noi! Hai ascoltato la preghiera del padre di Eliseo. Hai esaudito tanti. Ascolta la mia, Signore!», supplica Isacco in ginocchio con le mani protese.

«La vita che potresti ancora avere sarebbe predicazione di Me, forse gloria di

martirio. Hai saputo esser martire per amore di Me infante, e temi ora di esserlo per Me glorioso?».
«La mia gloria sarebbe seguirti, Signore. Io sono povero e stolto. Tutto quanto potevo dare ho dato con buona volontà. Ora vorrei questo: seguirti. Però sia fatto come Tu vuoi, ora e sempre».
Gesù posa sul capo di Isacco la mano e ve la lascia in una lunga carezza, mentre si rivolge a tutti per dire: «Non avete domande da farmi? Sono le ultime lezioni. Parlate al vostro Maestro… Vedete come i piccoli hanno confidenza con Me?».
Infatti anche oggi Marziam gli appoggia il capo contro il corpo, stringendosi tutto a Gesù, né Isacco ha mostrato ritrosia ad esporre il suo desiderio.
«Veramente… Sì… Abbiamo delle cose da chiedere…», dice Pietro.
«E allora chiedete».
635.17«Ecco… Ieri sera, dopo che ci hai lasciato, parlavamo fra noi su quanto avevi detto. Ora altre parole si affollano in noi per quanto hai detto. Ieri, e anche oggi, se si riflette bene, Tu hai parlato come se eresie e separazioni dovessero sorgere, e presto. Questo ci fa pensare che dovremo essere molto prudenti verso quelli che vorranno venire fra noi. Perché certo in quelli sarà il seme dell'eresia e della separazione».
«Lo credi? E non è già separato Israele nel venire a Me? Tu questo vuoi dire: che l'Israele che mi ha amato non sarà mai eretico e diviso. Non è vero? Ma fu forse unito mai, da secoli, neppur nella antica formazione? Ed è forse stato unito nel seguirmi? In verità vi dico che la radice dell'eresia è in esso».
«Ma…».
«Ma idolatra e eretico è da secoli sotto l'apparenza esterna di fedeltà. I suoi idoli li conoscete. Le sue eresie pure. I gentili saranno migliori di esso. Per questo Io non li ho esclusi e vi dico di fare ciò che Io ho fatto.
Questa sarà per voi una delle cose più difficili. Lo so. Ma ricordate i profeti. Essi profetizzano la vocazione dei gentili[117] e la durezza dei giudei. Perché vorreste chiudere le porte del Regno a quelli che mi amano e vengono alla Luce che la loro anima cercava? Li credete più peccatori di voi perché sino ad ora non hanno conosciuto Dio, perché hanno seguito la loro religione e la seguiranno sinché non saranno attratti dalla nostra? Non dovete. Io vi dico che molte volte sono migliori di voi perché, avendo una religione non santa, sanno essere giusti.
Non mancano i giusti in nessuna nazione e religione. Dio osserva le opere

degli uomini, non le loro parole. E se vede che un gentile, per giustizia di cuore, fa naturalmente ciò che la Legge del Sinai comanda, perché dovrebbe averlo abbietto? Non è ancor più meritorio che un uomo, che non conosce il comando di Dio a non fare questo o quello perché è male, si imponga da sé un comando di non fare ciò che la sua ragione gli dice non buono e lo segua fedelmente, rispetto al merito molto relativo di chi, conoscendo Dio, il fine dell'uomo e la Legge che permette di conseguirlo, fa continui compromessi e calcoli per adeguare il comando perfetto alla volontà corrotta? Che ve ne pare? Che Dio apprezzi le scappatoie che Israele ha messo all'ubbidienza per non avere molto a sacrificare la sua concupiscenza? Che ve ne pare? Che quando un gentile uscirà dal mondo, giusto al cospetto di Dio per aver seguito la retta legge che la sua coscienza si è imposta, Dio lo giudicherà demone? Io ve lo dico: Dio giudicherà le azioni degli uomini, e il Cristo, Giudice di tutte le genti, premierà[118] quelli nei quali il desiderio dell'anima ebbe voce di intima legge per giungere al fine ultimo dell'uomo, che è riunirsi al suo Creatore, al Dio ignoto per i pagani, ma al Dio che sentono essere vero e santo al di là dello scenario dipinto dei falsi Olimpi.
635.18 Badate anzi attentamente di non essere voi scandalo ai gentili. Già troppe volte fu deriso il nome di Dio fra i gentili per le opere dei figli del popolo di Dio. Non vogliatevi credere tesorieri assoluti dei miei doni e dei miei meriti. Io sono morto per giudei e per gentili. Il mio Regno sarà di tutte le genti. Non abusate della pazienza con cui Dio vi ha trattati sin qui dicendovi: “A noi tutto è concesso”. No. Io ve lo dico. Non c'è più questo o quel popolo. C'è il mio Popolo. E in esso hanno uguale valore i vasi consumatisi nel servizio del Tempio e quelli che vengono deposti ora sulle mense di Dio. Anzi, molti vasi consumatisi nel servizio del Tempio, *ma non di Dio*, saranno gettati nel cantone e verranno messi in loro vece sull'altare quelli che ancora non conoscono incenso, olio, vino o balsamo, ma sono desiderosi di empirsi di essi e di essere usati per la gloria del Signore.
Non esigete molto dai gentili. Basta abbiano la fede e ubbidiscano alla mia Parola. Una nuova circoncisione si sostituisce all'antica. L'uomo è circonciso nel cuore, d'ora in poi; nello spirito, meglio ancora che nel cuore, perché al sangue dei circoncisi, per significare purificazione dalla concupiscenza che escluse Adamo dalla figliolanza divina, si è sostituito il mio Sangue purissimo. Esso è valido nel circonciso e nell'incirconciso nel corpo, purché costui abbia il mio Battesimo e rinunci a Satana, al mondo, alla carne, per

amore di Me. Non spregiate gli incirconcisi. Dio non spregiò Abramo. Per la sua giustizia lo elesse[119] a capo del suo Popolo prima ancora che la circoncisione avesse morso le sue carni. Se Dio ha avvicinato Abramo incirconciso, per trasmettergli i suoi comandi, voi potrete avvicinare gli incirconcisi per istruirli nella Legge del Signore. Considerate quanti peccati e a quale peccato sono giunti i circoncisi. Non siate perciò inesorabili verso i gentili».
«Ma dovremo dire loro ciò che ci hai insegnato? Non capiranno nulla, perché non sanno la Legge».
«Voi lo dite. Ma ha forse compreso Israele, che sapeva la Legge e i Profeti?».
«È vero».
«Però fate attenzione. Direte ciò che lo Spirito vi suggerirà di dire, verbalmente, senza paure, senza voler fare da voi.
635.19 Quando poi sorgeranno fra i fedeli dei falsi profeti, che diranno le loro idee come idee ispirate, e saranno gli eretici, allora voi combattete con mezzi più stabili della parola le loro eretiche dottrine. Ma non vi preoccupate. Lo Spirito Santo vi guiderà. Io non dico mai cosa che non si compia».
«E che ne faremo degli eretici?».
«Combattete con tutte le forze l’eresia in sé stessa, ma con ogni mezzo cercate di convertire al Signore gli eretici. Non stancatevi di cercare le pecore che si sono sviate per riportarle all’Ovile. Pregate, soffrite, fate pregare, fate soffrire, andate elemosinando sacrifici e sofferenze ai puri, ai buoni, ai generosi, perché con queste cose si convertono i fratelli. La Passione di Cristo continua nei cristiani. Non vi ho escluso da questa grande opera che è la Redenzione del mondo. Siete tutti membra di un unico corpo. Aiutatevi fra voi, e chi è forte e sano lavori per i più deboli, e chi è unito tenda le mani e chiami i fratelli lontani».
«Ma ci saranno, dopo esser stati fratelli in un’unica casa?».
«Ci saranno».
«E perché?».
«Per tante ragioni. Porteranno ancora il mio Nome. Se ne glorieranno, anzi, di quel Nome. Lavoreranno a farlo conoscere. Contribuiranno acciò Io sia conosciuto sino agli estremi confini della Terra. Lasciateli fare, perché, ve lo ricordo, chi non è contro di Me è per Me. Ma, poveri figli!, il loro lavoro sarà sempre parziale, i loro meriti sempre imperfetti. Non potranno essere in Me se saranno separati dalla Vite. Le loro opere saranno sempre incomplete. Voi,

dico voi, per parlare ai futuri che vi continueranno, siate dove essi sono. Non dite farisaicamente: “Io non vado per non contaminarmi”. O pigramente: “Io non vado, perché già c’è chi predica il Signore”. O pavidamente: “Io non vado per non essere scacciato da loro”. Andate. Io vi dico: andate. A tutte le genti. Sino ai confini del mondo. Perché sia conosciuta *tutta* la mia Dottrina e la mia Unica Chiesa, e le anime abbiano modo di entrare a farne parte».
«E diremo o scriveremo tutte le tue azioni?».
«Ve l’ho detto. Lo Spirito Santo vi consiglierà su quel che è bene dire o tacere a seconda dei tempi. Voi lo vedete! Quanto Io ho compiuto viene creduto o negato, e talora si fa arma contro di Me, agitato come è da mani che mi odiano. Sono stato detto Belzebù quando, come Maestro e alla presenza di tutti, operavo miracoli. E che diranno ora, quando sapranno che così soprannaturalmente ho agito? Sarò bestemmiato più ancora. E voi sareste perseguitati prima del momento. Perciò tacete sinché sarà l’ora di parlare».
635.20 «Ma se quest’ora venisse quando noi, testimoni, fossimo morti?».
«Nella mia Chiesa saranno sempre sacerdoti, dottori, profeti, esorcisti, confessori, operatori di miracoli, ispirati, quanto occorre ad Essa perché le genti abbiano da Essa quello che è necessario. Il Cielo: la Chiesa trionfante, non lascerà sola la Chiesa docente, e questa soccorrerà la Chiesa militante. Non sono tre corpi. Sono un sol Corpo. Non c’è divisione fra loro, ma comunione d’amore e di fine: amare la Carità, goderla in Cielo suo Regno. Per questo ancora la Chiesa militante dovrà con amore sovvenire ai suffragi della parte di essa che, già destinata alla trionfante, ancora ne è esclusa per l’espiazione soddisfattoria delle mancanze assolte ma non interamente scontate davanti alla perfetta divina Giustizia. Tutto nell’amore e per l’amore deve farsi nel Corpo mistico. Perché l’amore è il sangue che circola in esso. Sovvenite i fratelli purganti. Così come ho detto che le opere di misericordia corporali vi conquistano premio in Cielo, così pure ho detto che ve lo conquistano quelle spirituali. E in verità vi dico che il suffragio ai morti, perché entrino nella pace, *è grande opera di misericordia*, della quale vi benedirà Iddio e vi saranno riconoscenti i suffragati. Quando, alla risurrezione della carne, sarete tutti raccolti davanti a Cristo Giudice, fra quelli che Io benedirò saranno anche coloro che ebbero amore ai fratelli purganti, offrendo e pregando per la loro pace. Io ve lo dico. Non una delle azioni buone rimarrà senza frutto, e molti splenderanno vivamente in Cielo senza aver predicato, amministrato, compiuto viaggi apostolici, abbracciato stati speciali, ma soltanto per avere pregato e sofferto per dare pace ai

purganti, per portare alla conversione i mortali. Anche questi, sacerdoti ignoti al mondo, apostoli sconosciuti, vittime che solo Dio vede, avranno il premio degli operai del Signore, avendo fatto della loro vita un perpetuo sacrificio d'amore per i fratelli e per la gloria di Dio. In verità vi dico che alla vita eterna si giunge per molte vie, e una è questa, ed è tanto cara al mio Cuore.
635.21 Avete altro da chiedere? Parlate».
«Signore, ieri, e non solo ieri, pensavamo che Tu hai detto: "Voi siederete su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele". Ma ora siamo in undici…».
«Eleggete il dodicesimo. Tocca a te, Pietro».
«A me? A me no, Signore! Indicalo Tu».
«Io ho eletto i miei Dodici una volta e li ho formati. Poi ho eletto il loro capo. Poi ho dato loro la Grazia e ho infuso lo Spirito Santo. Ora tocca ad essi camminare, ché non sono più lattanti incapaci di farlo».
«Ma dicci almeno dove dobbiamo posare il nostro occhio…».
«Ecco. Questa è la parte eletta del gregge», dice Gesù facendo un cenno circolare su quelli che sono presenti dei settantadue.
«Non noi, Signore. Non noi. Il posto del traditore ci fa paura», supplicano questi.
«Prendiamo Lazzaro. Vuoi, Signore?».
Gesù tace.
«Giuseppe d'Arimatea? Nicodemo?…».
Gesù tace.
«Ma sì! Lazzaro prendiamo».
«E all'amico perfetto volete dare quel posto che voi non volete?», dice Gesù.
«Signore, io vorrei dire una parola», dice lo Zelote.
«Parla».
«Lazzaro per tuo amore, ne sono certo, prenderebbe anche quel posto e lo terrebbe in modo così perfetto da far dimenticare di chi era *quel* posto. Ma non mi pare conveniente farlo per altri motivi. Le virtù spirituali di Lazzaro sono in molti fra gli umili del tuo gregge. E io penso che sarebbe meglio dare a questi la preferenza, perché i fedeli non dicano che si cercò solo il potere e le ricchezze, atto da farisei, in luogo della sola virtù».
«Hai detto bene, Simone. E tanto più hai detto bene in quanto hai parlato con giustizia senza che l'amicizia per Lazzaro ti mettesse bavaglio».
«Facciamo allora Marziam per dodicesimo apostolo.-È un fanciullo».
«Io, per cancellare quel vuoto orrendo, accetterei, ma non sono degno. Come potrei parlare, io fanciullo, a chi è adulto? Signore, Tu devi dire se ho

ragione».
«Hai ragione. Ma non abbiate fretta. L’ora verrà e stupirete allora di avere tutti un comune pensiero. Pregate, intanto. Io me ne vado. Ritiratevi in orazione. Io vi congedo per ora. Fate di essere tutti per il quattordicesimo di ziv a Betania».
Si alza, mentre tutti si inginocchiano prostrandosi col volto fra l’erba. Li benedice e la luce, sua ancella che lo annuncia e precede nelle sue venute così come lo accoglie nelle sue dipartite, lo abbraccia e lo nasconde assorbendolo una volta ancora.

[105] **ai giusti sino alla mia Morte**, cioè *ai giusti che sono vissuti sino alla mia Morte*, distinti dai *futuri* per i quali *ci vuole un mezzo*.

[106] **senza Macchia d’origine** sono Maria Ss. *per opera di Dio* e Gesù *per natura di Dio*, come annota MV su una copia dattiloscritta. Per Maria Ss., l’affermazione del suo immacolato concepimento è costante in tutta l’opera, a cominciare da 1.3 e da 4.5. Per Gesù si trova riaffermata, per esempio, in 126.3 e in 642.3. Bisogna tuttavia aggiungere che anche Giovanni Battista era privo della macchia originale, essendo stato presantificato nel seno della madre, come è detto in 9.5, narrato in 127.5 e ricordato più volte (per esempio in 45.6, 166.8, 567.16). Pertanto, come è spiegato molto bene in 414.8, si deve dire che Gesù (come Uomo) e Maria Ss. furono *concepiti* senza il peccato originale (il primo *per natura di Dio*, la seconda *per opera di Dio*); e che Giovanni Battista fu *redento* dal peccato originale, *per opera di Dio*, dopo il concepimento e prima della nascita.

[107] **Battesimo,** la cui istituzione come sacramento, dunque, sembra collegata con la lavanda dei piedi (in 600.11). La diversa natura del battesimo dato da Giovanni Battista, e in qualche occasione (119.7/9) anche da Gesù e dai suoi apostoli, è rimarcata in: 96.4 - 259.3/4 - 600.11 - 630.19 - 638.11.

[108] **l’acqua lustrale**, come nel rituale prescritto in: *Numeri 19, 17-22*.

[109] **parla**, in: *Ezechiele 47, 1-12*.

[110] **consacrazioni mosaiche**, come quelle prescritte in:-*Esodo 29, 1-35*; *Levitico 8*.

[111] **sette condizioni**, come quelle enunciate e spiegate in 126.2/8.

[112] **è un contratto**, come in: *Tobia 7, 14*.

[113] **il discorso sul Carmelo**, nel capitolo 258; **nella cena del sabato a Betania**, in 586.6/8.

[114] **abominio della desolazione**, di cui si parla in: *Daniele 9, 27; 11, 31; 12, 11*.

[115] **visione**, che è in: *Ezechiele 9, 2.3.11; 10, 2.6.7*.

[116] **ho parlato**, in 361.5.

[117] **profetizzano la vocazione dei gentili**, per esempio in: *Isaia 45, 14-17; 49, 5-6; 55, 5; 60*; *Geremia 16, 19-21*; *Michea 4, 1-2*; *Sofonia 3, 9-10*; *Zaccaria 8, 20-23*; **e la durezza dei giudei**, per esempio in: *Esodo 32, 7-10; 33, 5; 34, 8*; *Deuteronomio 9, 1-14; 31, 24-27*; *2 Cronache 30, 7-8; 36, 14-16*; *Geremia 3, 6-25; 4, 1-4; 7, 21-28*; *Ezechiele 2, 3-8; 3, 4-9; 6, 11-14; 7, 15-27; 8; 11, 2-12; 20; 22*. Già in 177.4.

[118] **premierà**: *perché apparterranno all'anima della Chiesa*, così annota MV su una copia dattiloscritta.

[119] **lo elesse**, per esempio in: *Genesi 12, 1-3.7*.

636. La Pasqua supplementare.

23 aprile 1947.

636.1 L’ordine di Gesù è stato eseguito alla lettera, questa volta, e Betania rigurgita di discepoli. Ne sono pieni i prati, i sentieri, i frutteti, gli uliveti di Lazzaro e, non bastando questi a contenere tanta gente che non vuole danneggiare i beni dell’amico di Gesù, molti sono sparsi anche fra gli uliveti che da Betania conducono a Gerusalemme per le vie dell’Uliveto. Più vicini alla casa i discepoli di vecchia data, più lontani altri e altri. Visi poco noti o ignoti affatto. Ma chi può ormai più riconoscere tanti volti e nominarli? Io credo che siano centinaia. Ogni tanto, nel rimuginio, un volto o un nome mi ricordano visi visti fra i beneficati e convertiti da Gesù, magari all’ultima ora. Ma è superiore alle mie capacità ricordare tanti di quei volti e di quei nomi, riconoscerli tutti. Sarebbe come pretendere che io avessi riconosciuto chi era fra la folla che si pigiava lungo le vie di Gerusalemme la domenica delle Palme o nel doloroso Venerdì, o copriva il Calvario di un tappeto di volti per lo più contratti dall’odio.

Dalla casa di Simone escono ed entrano gli apostoli, circolando fra la gente a tenerla quieta o a rispondere alle sue domande. Anche Lazzaro e Massimino li aiutano. Dalle porte finestre del piano superiore della casa di Simone si vedono apparire e sparire tutti i volti delle discepole: chiome grigie, chiome brune, fra le quali splendono le teste bionde di Maria di Lazzaro e Aurea. Ogni tanto una viene fuori, a guardare, e poi si ritira. Ci sono tutte, proprio tutte, giovani e vecchie, anche quelle che non sono mai venute, come Sara di Afec.

Sulla terrazza giuocano i bambini raccolti da Sara, i nipoti di Anna di Meron, Maria e Mattia, il fanciullo Scialem, che era deforme e che era nipote di Nahum e che ora è felice e sano, e altri ancora. Uno stormo di uccellini felici, sorvegliati da Marziam e da altri discepoli giovinetti come il pastorello di Enon e Jaia di Pella. Vedo ora fra i fanciulli anche il bambino di Sidone che era cieco. Si capisce che suo padre lo ha condotto con sé.

636.2 Il sole inizia il tramonto in un sereno splendidissimo.

Pietro si consulta con Lazzaro e con i compagni. «Io dico che sarà bene congedare la gente. Che dite? Anche per oggi non verrà. E molti di questi devono questa sera consumare la piccola Pasqua», dice Pietro.

«Sì. È bene congedarli. Forse il Signore avrà giudicato bene non venire oggi. A Gerusalemme si sono riuniti tutti quelli del Tempio. Non so come è giunta a loro la voce che Egli veniva e…», dice Lazzaro.
«E se così è? Che gli possono più fare?», dice con veemenza il Taddeo.
«Tu dimentichi che essi sono essi. E in queste mie parole è detto tutto. Se anche a Lui nulla possono fare di male, molto male possono fare a costoro, venuti per adorarlo. E il Signore non vuol nuocere ai suoi fedeli. E poi! Credi tu che essi, acciecati dal loro peccato e dal loro pensiero, sempre quello, immutabile, non abbiano, fra il grande contrasto di idee che è nel loro capo, anche quella che il Signore sia risorto, ossia non sia mai morto e sia uscito di là come uno che si sveglia da solo o con la complicità di molti? Voi non sapete che boscaglia selvaggia di pensieri, che groviglio, che tempesta di supposizioni è in loro. Se la sono data per non confessare la verità. Veramente si può dire che i complici di ieri sono divisi, oggi, per la stessa causa che prima li teneva uniti. E qualcuno resta sedotto dalle loro idee. Vedete? Alcuni non sono più fra i discepoli…», dice Lazzaro.
«E lasciali andare! Ne sono venuti altri di migliori. Certo, fra quelli che se ne sono andati sono da cercarsi coloro che hanno detto al Sinedrio che il Signore sarà qui al quattordicesimo del secondo mese. E dopo la delazione non hanno più cuore di venire. Via! Via! Basta di traditori!», dice Bartolomeo.
«Ne avremo sempre, amico! L’uomo!… Troppo cedevole alle impressioni e pressioni. Ma non dobbiamo temere. Il Signore ha detto che non dobbiamo temere», dice lo Zelote.
«E non temiamo. Pochi giorni fa avevamo paura ancora. Vi ricordate? Io, per la mia parte, pensavo con timore al ritorno qui. Ora mi sembra di non aver più quel timore. Ma non mi fido troppo di me, e voi pure non fidatevi troppo del vostro Cefa. Perché ho già mostrato una volta di esser argilla che sfarina, anziché compatto granito. [636.3]Ebbene, congediamo costoro. A te, Lazzaro».
«No, Simon Pietro. A te. Tu sei il capo…», dice Lazzaro benevolmente passando un braccio intorno alle spalle di Pietro e spingendolo così verso la scala e, su per questa, sino al terrazzo che circonda la casa di Simone.
Pietro fa il gesto di parlare, e la gente che è prossima tace, quella più lontana accorre. Pietro attende che i più siano lì intorno, poi dice: «Uomini di ogni parte d’Israele, ascoltate. Io vi esorto a tornare in città. Il sole ha iniziato la sua discesa. Andate, dunque. Se Egli verrà, noi ve lo faremo sapere a qualunque costo. Dio sia con voi».
Si ritira, entrando in una stanza ariosa dove sono, intorno alla Vergine, tutte

le discepole più fedeli e anche le altre donne che amavano il Signore come Maestro pur senza averlo mai seguito nei suoi pellegrinaggi. E Pietro va a sedersi in un angolino, guardando Maria che gli sorride.
La gente, fuori, si separa lentamente in due parti. Quella di coloro che restano, quella di coloro che tornano in città. Voci di adulti che chiamano i fanciulli, vocette di bambini che rispondono. Poi il brusio cala di tono.
«E ora», dice Pietro, «andremo anche noi…».
«Padre, ma il Signore ha detto che ci sarebbe stato!…».
«Eh! lo so! Ma, come vedi, non è venuto. Ed è il giorno prescritto…».
636.4«Sì, e mio fratello ha già preparato per voi ogni cosa, ed ecco qui Marco di Giona che viene per condurvi ed aprirvi il cancello. Ma vengo anche io. Tutti veniamo. Lazzaro ha provveduto per tutti», dice Maria di Magdala.
«E dove consumeremo la cena per tanta gente?».
«Sarà cenacolo il Getsemani stesso. Dentro la casa, la stanza per quelli che Gesù ha detto. Fuori, presso la casa, le tavole degli altri. Così ha voluto».
«Chi? Lazzaro?».
«Il Signore».
«Il Signore? Ma quando è venuto?».
«È venuto… Che ti importa il giorno? È venuto e ha parlato con Lazzaro».
636.5«Io credo che Egli venga, anzi, sia venuto da ognun di noi, anche se ognun di noi non lo dice, serbando quella gioia come la sua perla più cara, che teme persino di mostrare temendo perda la sua luce più bella. I segreti del Re!», dice Bartolomeo e guarda il gruppo delle discepole vergini, che si imporpora nei volti come se il raggio del tramonto le colpisse. Ma è fiamma spirituale di gioia intensa quella che le accende.
Maria, la Vergine delle vergini, bianca nella veste di lino, un giglio vestito di candore, china il capo sorridendo senza parlare. Come assomiglia in questo momento alla Verginella dell'Annunciazione!
«Certo… Soli non ci lascia, anche se visibilmente non appare. Io dico che è Lui che mette nel mio povero cuore e nell'ancor più povera mente certi pensieri…», confessa Matteo.
Gli altri non parlano… Si guardano mentre si mettono i mantelli studiandosi a vicenda. Ma la stessa cura con la quale alcuni si coprono il più possibile il volto, a tener celata l'onda di gioia spirituale che riaffiora pensando ai divini incontri segreti, li denuncia per i più favoriti.
«E ditelo!», dicono gli altri. «Non ne siamo gelosi! Non siamo indiscreti a

voler sapere. Ma ci conforterà lo sperare che non saremo per sempre privati della sua vista! Ricordatevi le parole[120] di Raffaele a Tobia: “Certo è bene tener nascosto il segreto del re, ma però è onorifico rivelare e pubblicare le opere di Dio”. Ha ragione l’angelo di Dio! Tenetevi il segreto delle parole che Egli vi ha date, ma rivelate il suo continuo amore per noi».

Giacomo di Alfeo guarda Maria, come per ricevere da Lei un lume, e visto, dal suo sorriso, che annuisce, dice: «È vero. Ho visto il Signore». Non di più. Ed è l’unico che lo dice. Gli altri due che si sono ben coperti, ossia Giovanni e Pietro, non dicono parola.

636.6 Escono tutti e a gruppi, davanti gli undici, poi Lazzaro con le sorelle e le discepole intorno a Maria, ultimi i pastori e molti dei settantadue discepoli. Si incamminano verso Gerusalemme dalla strada alta che conduce all’Uliveto. I bambini rimasti corrono avanti e indietro felici.

Marco insegna una stradicciuola che evita il campo dei Galilei e le zone più battute e conduce direttamente alla cinta novella dell’orto degli Ulivi. Apre, li fa passare, chiude. Molti discepoli bisbigliano fra loro e qualcuno va a interrogare gli apostoli, specie Giovanni. Ma essi fanno cenno di attendere, ché non è l’ora di fare ciò che essi chiedono, e tutti si mettono quieti.

Quanta pace nel vasto uliveto, ancor baciato dall’estremo sole nelle parti più alte, già in ombra nelle parti più basse! Un lene fruscio di vento fra le fronde verd’argento e un lieto cantare di uccelli che salutano il giorno che muore.

636.7 Ecco la casetta del custode. Sulla terrazza, che le fa da tetto, Lazzaro ha fatto alzare un padiglione di tende, e la terrazza si è mutata in un aereo cenacolo per coloro fra i discepoli che non hanno potuto un mese prima consumare la Pasqua. Giù, sulla piccola aia ben pulita, altre tavole. Dentro la casa, nella stanza migliore, la tavola delle discepole.

Vengono portati, alle diverse tavole di quelli che non hanno fatto la Pasqua, gli agnelli arrostiti, le lattughe, gli azzimi e la salsa rossastra, e deposto sulle mense il calice del rito. Su quella delle donne però non c’è il calice di rito, ma tante coppe quante le commensali. Si capisce che le donne erano esonerate da questo lato della cerimonia. Sulle tavole di quelli che hanno già consumato la Pasqua al tempo giusto è l’agnello, ma mancano gli azzimi e le lattughe con la salsa rossastra.

Lazzaro e Massimino sopraintendono ad ogni cosa. E Lazzaro si curva su Pietro per dirgli qualcosa, che fa agitare violentemente il capo all’apostolo in una denegazione ostinata.

«Eppure… tocca a te», dice Filippo che è al suo fianco.
Ma Pietro indica Giacomo d'Alfeo: «A questo tocca».
636.8 Intanto che discutono così, ecco il Signore apparire all'inizio della piccola aia e salutare: «La pace a voi».
Tutti si alzano in piedi e il rumore avverte le donne di ciò che avviene. Stanno per uscire, ma Gesù entra in casa salutando esse pure.
Maria dice: «Figlio mio!», e lo venera più profondamente di tutti, insegnando con quel gesto che, per quanto Gesù possa essere amico, amico e congiunto tanto da esser persino figlio, è sempre Dio, e da Dio va venerato. Venerato sempre, con lo spirito adorante, anche se il suo amore per noi è così pieno da spingerlo a concedersi in tutta confidenza, da Fratello e Sposo nostro.
«La pace a te, Madre. Sedete, mangiate. Io salgo là sopra dove Marziam attende il suo premio».
Torna ad uscire per salire la scaletta e chiama forte: «Simon Pietro e Giacomo d'Alfeo. Venite».
I due nominati salgono dietro di Lui e Gesù si siede alla tavola di centro dove è Marziam, dicendo ai due apostoli: «Voi farete ciò che vi dirò», e al capo della tavola, che è Mattia: «Inizia il banchetto pasquale».
Gesù ha Marziam, questa sera, al suo lato, al posto dove era Giovanni l'altra volta. Pietro e Giacomo sono dietro le spalle del Signore in attesa dei suoi ordini.
636.9 E con lo stesso rituale della Cena pasquale si svolge questa: gli inni, le domande, le libazioni. Non so se alle altre tavole sia la stessa cosa. Là dove è Gesù io mi affisso, sol che un suo volere non mi obblighi a vedere altro, e di tutto mi smemoro per contemplare il mio Signore, che ora offre i bocconi migliori del suo agnello — Egli lo ha preso sul piatto ma non ne mangia, come non prende lattughe né salsa, né beve al calice — che ora offre i bocconi migliori a Marziam, che è addirittura beato.
Gesù ha fatto sul principio un cenno a Pietro di chinarsi e ascoltarlo, e Pietro, dopo averlo ascoltato, ha detto forte: «A questo momento il Signore offerse per noi tutti il calice, essendo Padre e Capo della sua Famiglia».
Ora fa un nuovo cenno a Pietro, che di nuovo lo ascolta e poi si rialza per dire: «E a questo punto il Signore si cinse per purificarci e insegnarci come fare noi stessi per consumare degnamente il Sacrificio eucaristico».
La cena procede sinché ad un altro cenno Pietro dice ancora: «In questo momento il Signore, preso il pane e il vino, lo offerse, e pregando li

benedisse, e fattene le parti le distribuì a noi dicendo: “Questo è il mio Corpo e questo è il mio Sangue del nuovo Testamento eterno, che per voi e per molti sarà sparso in remissione dei peccati”».

636.10 Gesù si alza in piedi. È maestosissimo. Ordina a Pietro e a Giacomo di prendere un pane e farlo in minuti bocconi e di empire di vino un calice, il più grande che sia sulle tavole. Essi ubbidiscono e tengono davanti a Lui il pane e il vino, e Gesù stende su essi le sue Mani, pregando senza altro atto che lo sguardo rapito…

«Distribuite la frazione del pane e porgete il calice fraterno. Tutte le volte che così farete, lo farete in memoria di Me».

I due apostoli ubbidiscono, tutti venerabondi…

Gesù, mentre avviene la distribuzione delle Specie, scende dalle donne. Penso, ma non vedo perché non entro dove esse sono, che Gesù comunichi sua Madre con le sue stesse Mani. Un pensiero mio. Non so se risponda a verità. Ma non capirei perché se ne sarebbe andato là se non per fare questo.

636.11 Poi torna sulla terrazza. Non si siede più. La cena volge al termine. Egli dice: «Tutto è consumato?».

«Tutto è consumato, Signore».

«Così feci Io sulla Croce. Alzatevi. Preghiamo».

Stende le braccia come fosse in croce e intona la preghiera del *Padre nostro*. Non so perché piango. Penso che forse è l’ultima volta che gliela sento dire… E, *come nessun pittore o scultore potrà mai darci la vera effigie di Gesù*, così nessuno, per santo che sia, potrà dire così virilmente e dolcemente insieme il *Pater noster*. Ne avrò sempre una grande nostalgia di questi *Pater* sentiti da Gesù, vero colloquio di anima col Padre amatissimo e adoratissimo dei Cieli, grido di onore, ubbidienza, fede, sommissione, umiltà, misericordia, desiderio, fiducia… tutto!

«Andate! E la Grazia del Signore sia in voi tutti e la sua pace vi accompagni», licenzia Gesù. E si licenzia in un fulgore di luce che supera di gran lunga il chiarore della luna, ormai piena e alta sull’Orto silente, e quello dei lumi messi sulle tavole.

Non una voce. Lacrime sui volti, adorazioni nei cuori… e null’altro… La notte veglia e conosce, insieme agli angeli, i palpiti di quei benedetti.

[120] **parole**, che sono in: *Tobia 12, 7*.

637. Addio alla Madre prima di ascendere al Padre. Tutto noi abbiamo per Maria.

22 febbraio 1944.

637.1 Vedo sempre la stanza abitata da Maria. I segni della Passione sono scomparsi.

La Vergine è seduta e legge. Devono essere libri sacri, perché non legge certo altro in quel rotolo che ha per le mani. Non è più torturata. Il suo viso è rimasto più grave di avanti la Passione, più maturo. Ma non è più quel tragico viso. Ora è maestoso ma sereno.

Sembra mattina, perché vi è già un bel sole che dall'aperta finestra entra nella quieta stanza, ma si vede che il giardino, chiuso da alte mura, su cui si apre la finestra, è ancora tutto fresco di rugiada.

637.2 Entra Gesù. Ha ancora la sua splendida veste del mattino della Risurrezione. Il suo Volto emana fulgore e le sue Ferite sono piccoli soli. Maria si inginocchia sorridendo e poi si alza e lo bacia sulla Mano destra. Gesù la stringe al Cuore e la bacia in fronte, sorridendo, e le chiede un bacio che Maria dà pure sulla Fronte.

«Mamma. Il mio tempo di sosta sulla Terra è finito. Ascendo al Padre. Sono venuto a darti un particolare addio ed a mostrarmi a te ancora una volta così come sarò in Cielo. Non ho potuto mostrarmi agli uomini con questa veste di splendore. Non avrebbero potuto sopportare la bellezza del mio Corpo glorificato. Essa è troppo superiore alle loro possibilità. Ma a te, Mamma, sì. E vengo a letificarti ancora una volta con essa.

Bacia le mie Ferite. Che Io senta in Cielo il profumo delle tue labbra e che a te rimanga su esse la dolcezza del mio Sangue.

637.3 Ma sta' sicura, Mamma, che Io non ti lascerò mai. Uscirò dal tuo cuore quei pochi istanti necessari alla consacrazione del Pane e del Vino per tornarvi poi, dopo essermi staccato da te a fatica, con un'ansia d'amore pari alla tua, o mio Cielo vivo di cui Io sono il Cielo.

Non saremo mai tanto uniti come d'ora in poi. Prima c'era la mia incapacità embrionale, poi la mia puerizia, e poi la lotta della vita e del lavoro, e poi la missione, e poi la Croce e il Sepolcro a tenermi lontano e impedito a dirti quanto Io ti amo. Ma ora sarò in te non più creatura che si forma, non più

presso a te fra gli ostacoli del mondo che interdice la fusione di due che si amano. Ora sarò in te come Dio, e nulla, nulla nella Terra e nel Cielo sarà atto a separare Me da te, tu da Me, Madre santa. Ti dirò parole di ineffabile amore, ti darò carezze di inesprimibile dolcezza. E tu mi amerai per chi non mi ama.

Oh! Tu colmi la misura dell'amore, che il mondo non darà al Cristo, col tuo amore perfetto, Mamma. Perciò, più che un addio, il mio è il saluto di chi esce per un momento, come andassi a coglier rose e gigli in questo giardino fiorito. Ma ti porterò dal Cielo altre rose ed altri gigli più belli di questi qui fioriti. Te ne empirò il cuore, Mamma, per farti dimenticare il puzzo della Terra, che non vuole essere santa, e anticiparti l'aura del beato Paradiso, dove sei attesa da tanto amore.

E l'Amore, che non sa attendere, verrà su te fra dieci giorni. Fàtti bella della tua più bella letizia, o Madre Vergine, ché il tuo Sposo viene. L'inverno è passato… le vigne in fiore mandano il loro profumo, ed Egli canta[121]: "Sorgi, o tutta bella. Vieni, o mia Sposa, sarai coronata". Del suo Fuoco ti coronerà, o Santa, e ti farà felice del suo Spirito, che si infonderà in te con tutti i suoi splendori, o Regina della Sapienza, sua Regina, che hai saputo comprenderlo sin dal mattino della tua vita ed amarlo come creatura al mondo mai amò.

637.4 Madre. Io salgo al Padre nostro. Su te, Benedetta, la benedizione del tuo Figlio».

Maria raggia nell'estasi, nella stanza che rimane luminosa della luce di Cristo.

637.5 Dice Gesù:

«Non discutete, o uomini, se era o non era possibile che Io mutassi veste. Non ero più l'Uomo legato alle necessità dell'uomo. Avevo l'Universo di sgabello ai miei piedi e tutte le potenze come serve ubbidienti. E se, mentre ero l'Evangelizzatore, avevo potuto trasfigurarmi sul Tabor, non avrò potuto, divenuto il Cristo glorioso, trasfigurarmi per la Madre mia? Anzi, no: cambiarmi per gli uomini ed apparire ad Essa così come ero ormai: *divino, glorioso, trasfigurato*, da Uomo quale mi mostravo a tutti, in Quello che ero in realtà. Mi aveva pur visto, povera Madre, trasfigurato dai patimenti. Era giusto mi vedesse trasfigurato dalla Gloria.

637.6 Non discutete se Io potevo essere realmente in Maria. Se voi dite che

Dio è in Cielo e in Terra e in ogni luogo, perché potete dubitare che Io potessi essere contemporaneamente in Cielo e nel Cuore di Maria, che era un vivo Cielo? Se voi credete che Io sia nel Sacramento e chiuso nei vostri cibori, perché potete dubitare che Io fossi in questo purissimo e ardentissimo Ciborio che era il Cuore di mia Madre?
Che cosa è l'Eucarestia? È il mio Corpo e il mio Sangue uniti alla mia Anima e alla mia Divinità. Ebbene, quando Ella si incinse di Me, che aveva nel seno di diverso? Non aveva il Figlio di Dio, il Verbo del Padre col suo Corpo, Sangue, Anima e Divinità? Voi non mi avete forse perché Maria mi ha avuto e mi ha dato a voi dopo avermi portato per nove mesi? Ebbene, come Io ho lasciato il Cielo per dimorare nel seno di Maria, così, ora che lasciavo la Terra, eleggevo il seno di Maria per mio Ciborio. E quale ciborio, in quale cattedrale, più bello e santo di questo?
La Comunione è un miracolo di amore che Io ho fatto per voi, uomini. Ma, in cima al mio pensiero d'amore, raggiava il pensiero di infinito amore di poter vivere con mia Madre e di farla vivere con Me sinché non fossimo riuniti in Cielo.
637.7 Il primo miracolo lo feci per la gioia di Maria, a Cana di Galilea. L'ultimo miracolo, anzi gli ultimi miracoli, per il conforto di Maria, a Gerusalemme. L'Eucarestia e il velo della Veronica. Questo, per dare una stilla di miele all'amaritudine della Desolata. Quello, per non farle sentire che non c'era più Gesù sulla Terra.
Tutto, tutto, tutto, *ma capitelo una volta*, voi avete per Maria! Dovreste amarla e benedirla ad ogni vostro respiro.
Il velo della Veronica è anche un pungolo alla vostra anima scettica. Confrontate, voi che procedete per aridi esami, o razionalisti, o tiepidi, o vacillanti nella fede, il Volto del Sudario e quello della Sindone. L'uno è il Volto d'un vivo, l'altro quello d'un morto. Ma lunghezza, larghezza, caratteri somatici, forma, caratteristiche, sono uguali. Sovrapponete le immagini. Vedrete che corrispondono. Sono Io. Io che ho voluto ricordarvi come ero e come ero divenuto per amore di voi. Se non foste dei perduti, dei ciechi, dovrebbero bastare quei due Volti a portarvi all'amore, al pentimento, a Dio.
Il Figlio di Dio vi lascia benedicendovi col Padre e collo Spirito Santo».

[121] **canta**, come in: *Cantico dei cantici 2, 11-13*.

638. Ultimi ammaestramenti nel Getsemani e commiato. Ascensione di Gesù al Padre.

24 aprile 1947.

638.1 Gesù — è appena un rosare di aurora ad oriente — passeggia con sua Madre per le balze del Getsemani. Non vi sono parole, solo sguardi d'indicibile amore. Forse le parole sono già state dette. Forse non sono mai state dette. Hanno parlato le due anime: quella del Cristo, quella della Madre del Cristo. Ora è contemplazione d'amore, reciproca contemplazione. La conosce la natura rugiadosa, la pura luce del mattino, la conoscono le gentili creature di Dio che sono le erbe, i fiori, gli uccelli, le farfalle. Gli uomini sono assenti.

638.2 Io mi sento persino a disagio ad esser presente a questo addio. «Signore, io non ne sono degna!», esclamo fra le lacrime che mi cadono, mirando l'ultima ora di unione terrena fra la Madre e il Figlio e pensando che siamo giunti al termine della amorosa fatica, tanto Gesù, che Maria, che il povero, piccolo, indegno fanciullo che Gesù ha voluto testimone di tutto il tempo messianico e che ha nome Maria[122], ma che Gesù ama chiamare «il piccolo Giovanni», o anche la «violetta della Croce».

Sì. Piccolo Giovanni. *Piccolo,* perché sono un niente. *Giovanni,* perché sono proprio quella a cui Dio ha fatto grandi grazie, e perché, in misura infinitesimale — ma è tutto ciò che possiedo, e dando tutto ciò che possiedo so di dare in misura perfetta che accontenta Gesù, perché è il «tutto» del mio niente — e perché, in misura infinitesimale, io, come il grande Giovanni diletto, ho dato tutto il mio amore a Gesù e a Maria, condividendo con loro lacrime e sorrisi, seguendoli angosciata di vederli afflitti e di non poterli difendere dal livore del mondo a costo della mia stessa vita, ed ora palpitante del palpito del loro cuore per ciò che finisce per sempre…

Violetta, sì. Una violetta che ha cercato di stare nascosta fra l'erbe perché Gesù non la schivasse, Egli che amava tutte le cose create perché opera del Padre suo, ma mi premesse sotto il suo piede divino, ed io potessi morire esalando il mio tenue profumo nello sforzo di addolcirgli il contatto con la terra scabra e dura. Violetta della Croce, sì. E il suo Sangue ha empito il mio calice sino a farlo piegare al suolo…

Oh! mio Diletto che, prima, del tuo Sangue mi hai colmata, facendomi contemplare i tuoi Piedi feriti, inchiodati al legno, «… e ai piedi della croce era una pianticina di mammole in fiore, e gocciavano le stille del Sangue divino sulla pianticina di mammole in fiore…». Ricordo lontano*[123]* e così sempre vicino e presente! Preparazione a ciò che poi fui: il tuo portavoce che ora è tutto asperso del tuo Sangue, dei tuoi sudori e lacrime, del pianto di Maria tua Madre, ma che anche conosce le tue parole, i tuoi sorrisi, tutto, tutto di Te, e non più di mammole odora ma di Te solo, Amore mio unico e solo, di quel profumo divino che cullò ieri sera il mio dolore e che viene su me, dolce come un bacio, consolatore come il Cielo stesso, e mi fa dimenticare tutto per vivere di Te solo…

638.3 La tua promessa è in me. So che non ti perderò. Me lo hai promesso e la tua promessa è sincera: *è di Dio*. Ti avrò ancora, sempre. Solo se io peccassi di superbia, menzogna, disubbidienza, ti perderei, Tu lo hai detto, ma Tu lo sai che, con la tua Grazia a sostegno della mia volontà, io non voglio peccare, e spero di non peccare perché Tu mi sosterrai. Non sono una quercia, lo so. Sono una violetta. Uno stelo fragile che può piegare per il piede di un uccellino e anche per il peso di uno scarabeo. Ma Tu sei la mia forza, o Signore. E l’amore per Te è la mia ala.

Non ti perderò. Me lo hai promesso. Verrai *tutto per me*, per dare gioia alla tua morente violetta. Ma non sono egoista, Signore. Tu lo sai. Tu sai che vorrei non vederti più io, ma che ti vedessero *molti* altri e credessero in Te. A me già tanto hai dato, e io non ne son degna. Veramente mi hai amata come Tu solo sai amare i tuoi figli diletti.

638.4 Io penso come era dolce vederti «*vivere*», Uomo fra gli uomini. E penso che non ti vedrò più così. Tutto è stato visto e detto. So anche che Tu non ti cancellerai dal mio pensiero nelle tue azioni di Uomo fra gli uomini, e che non avrò bisogno di libri per ricordarti quale realmente fosti: basterà che io guardi dentro di me, dove tutta la tua vita è fissata a caratteri indelebili. Ma era dolce, dolce…

Ora Tu ascendi… La Terra ti perde. Maria della Croce ti perde, Maestro Salvatore. Resterai a lei come Dio dolcissimo, e non più Sangue ma miele celeste verserai nel calice violaceo della tua violetta… Io piango… Sono stata tua discepola insieme alle altre per le vie montane, selvose, o aride, polverose della pianura, sul lago e presso il bel fiume, della tua Patria. Ora Tu te ne vai e non vedrò più altro che nel ricordo Betlem e Nazaret sui loro colli verdi

d’ulivi, e Gerico ardente di sole e frusciante di palme, e Betania amica, e Engaddi perla smarrita nei deserti, e la Samaria bella, e le pianure opime di Saron e Esdrelon, e il bizzarro altopiano d’Oltre Giordano, e l’incubo del mar Morto, e le città solari della sponda mediterranea, e Gerusalemme, la città del tuo dolore, i suoi sali e scendi, gli archivolti, le piazze, i sobborghi, i pozzi e cisterne, i colli e persino la triste valle dei lebbrosi dove tanta tua misericordia si è effusa… E la casa del Cenacolo… la fontanella che piange lì presso… il ponticello sul Cedron, il luogo del tuo sudor sanguigno… il cortile del Pretorio…

Ah, no! quel che è tuo dolore *è qui. Resterà sempre*… Dovrò ricercare tutti i ricordi per trovarli, ma la tua orazione nel Getsemani, la tua flagellazione, la tua ascesa al Golgota, la tua agonia e morte, e il dolore di tua Madre, no, non avrò da cercarli: *sono presenti sempre. Forse* li dimenticherò in Paradiso… e mi pare impossibile *poterli dimenticare persino là*… Tutto ricordo di quelle atroci ore. Persino la forma della pietra sulla quale sei caduto. Persino il boccio di rosa rossa che batteva, e pareva una goccia di sangue, sul granito, contro la chiusura del tuo sepolcro…

Amore mio divinissimo, la tua Passione *vive* nel mio pensiero… e me se ne frange il cuore…

638.5 L’aurora è sorta completamente. Già il sole è alto e gli apostoli fanno sentire le loro voci. È un segnale per Gesù e Maria. Si fermano. Si guardano, l’Uno di fronte all’Altra, e poi Gesù apre le braccia e accoglie sul petto sua Madre… Oh! era ben un Uomo, un Figlio di Donna! Per crederlo basta guardare questo addio! L’amore trabocca in pioggia di baci sulla Madre amatissima. L’amore copre di baci il Figlio amatissimo. Sembra non si possano più separare. Quando pare che stiano per farlo, un altro abbraccio li unisce ancora, e fra i baci parole di reciproca benedizione… Oh! è proprio il Figlio dell’uomo che lascia Colei che lo ha generato! È proprio la Madre che congeda, per renderla al Padre, la sua Creatura, il Pegno dell’Amore alla Purissima… Dio che bacia la Madre di Dio!…

Infine la Donna, come creatura, si inginocchia ai piedi del suo Dio, che è pur suo Figlio, e il Figlio, che è Dio, impone le mani sul capo della Madre Vergine, dell’eterna Amata, e la benedice nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e poi si china e la rialza, deponendole un ultimo bacio sulla fronte bianca come petalo di giglio sotto l’oro dei capelli così giovanili ancora…

Vanno di nuovo verso casa, e nessuno, vedendo con quale pacatezza

procedono l’Uno a fianco dell’Altra, penserebbe a quell’onda di amore che li ha soverchiati poco prima. Ma quale differenza anche, in questo addio, dalla mestizia di altri addii ormai superati e dallo strazio dell’addio della Madre al Figlio ucciso che doveva essere lasciato solo nel Sepolcro!… In questo, se pure gli occhi sono lucidi del naturale pianto di chi si sta per separare dall’Amato, le labbra sorridono nella gioia di sapere che questo Amato va nella Dimora che alla sua Gloria si conviene…

638.6 «Signore! Là fuori sono, fra il monte e Betania, tutti quelli che Tu avevi detto a tua Madre di voler benedire oggi», dice Pietro.

«Va bene. Ora andremo da loro. Ma prima venite. Voglio dividere ancora con voi il pane».

Entrano nella stanza dove dieci giorni prima erano le donne per la cena del quattordicesimo giorno del secondo mese. Maria accompagna Gesù sino là, poi si ritira. Restano Gesù e gli undici.

Sulla tavola vi è della carne arrostita, formaggelli e ulive piccole e nere, una piccola anfora di vino e una più grande d’acqua e dei larghi pani. Tavola semplice, non apparecchiata per una cerimonia di lusso, ma solo per necessità di cibo.

Gesù offre e fa le parti. È al centro fra Pietro e Giacomo d’Alfeo. Li ha chiamati Lui a quei posti. Giovanni, Giuda d’Alfeo e Giacomo gli sono di fronte, e Tommaso, Filippo, Matteo a un lato, Andrea, Bartolomeo e lo Zelote sull’altro. Così tutti possono vedere il loro Gesù… Pasto breve, silenzioso. Gli apostoli, giunti all’ultimo giorno di vicinanza con Gesù, e nonostante le successive apparizioni, collettive o singole, dalla Risurrezione in poi, tutte amore, non hanno mai più perduto quel venerabondo ritegno che ha caratterizzato i loro incontri con Gesù Risorto.

Il pasto è finito. 638.7 Gesù apre le mani al di sopra della tavola, col suo atto abituale davanti ad un fatto ineluttabile, e dice:

«Ecco. È venuta l’ora che Io debbo lasciarvi per tornare al Padre mio. Ascoltate le ultime parole del vostro Maestro.

Non allontanatevi da Gerusalemme in questi giorni. Lazzaro, al quale ho parlato, ha provveduto una volta ancora a fare realtà i desideri del suo Maestro e cede a voi la casa dell’ultima Cena, perché abbiate una dimora nella quale raccogliere l’adunanza e raccogliervi in preghiera. State là dentro in questi giorni e pregate assiduamente per prepararvi alla venuta dello Spirito Santo, che vi completerà per la vostra missione. Ricordatevi che Io,

che pure ero Dio, mi sono preparato con una severa penitenza al mio ministero di Evangelizzatore. Sempre più facile e sempre più breve sarà la vostra preparazione. Ma non esigo altro da voi. Mi basta solo che preghiate assiduamente, in unione coi settantadue e sotto la guida di mia Madre, che vi raccomando con premura di Figlio. Ella vi sarà Madre e Maestra di amore e sapienza perfetta.
Avrei potuto mandarvi altrove per prepararvi a ricevere lo Spirito Santo, ma voglio invece che qui rimaniate, perché è Gerusalemme negatrice che deve stupire per la continuazione dei prodigi divini, dati a risposta delle sue negazioni. Dopo, lo Spirito Santo vi farà comprendere la necessità che la Chiesa sorga proprio in questa città che, giudicando umanamente, è la più indegna di averla. Ma Gerusalemme è sempre Gerusalemme, anche se il peccato la colma e se qui si è compiuto il deicidio. Nulla gioverà per essa.-È condannata. Ma, se condannata essa è, non tutti condannati sono i suoi cittadini. State qui per i pochi giusti che essa ha nel suo seno, e state qui perché questa è la città regale e la città del Tempio, e perché, come è predetto dai profeti, qui, dove è stato unto e acclamato e innalzato il Re Messia, qui deve avere inizio il suo regno sul mondo, e qui ancora, dove da Dio ha libello di ripudio la sinagoga per i suoi troppo orrendi delitti, deve sorgere il Tempio nuovo al quale accorreranno genti d’ogni nazione.

Leggete i profeti[124]. In essi tutto è predetto. Mia Madre prima, poscia lo Spirito Paraclito, vi faranno comprendere le parole dei profeti per questo tempo.

638.8 Rimanete qui sino a quando Gerusalemme ripudierà voi come mi ha ripudiato e odierà la mia Chiesa come ha odiato Me, covando disegni per sterminarla. Allora portatela altrove, la sede di questa mia Chiesa diletta, perché essa non deve perire. Io ve lo dico: neppur l’inferno prevarrà su essa. Ma, se Dio vi assicura la sua protezione, non tentate il Cielo esigendo tutto dal Cielo. Andate in Efraim come vi andò il vostro Maestro perché non era l’ora di esser preso dai nemici. Vi dico Efraim *per dirvi terra di idoli e pagani*. Ma non sarà Efraim di Palestina che dovete eleggere a sede della Chiesa mia. Ricordatevi quante volte, a voi uniti o a un di voi singolarmente, ho parlato di questo, predicendovi che avreste dovuto calcare le vie della Terra per giungere al cuore di essa e là fissare la mia Chiesa. È dal cuore dell’uomo che il sangue si propaga per tutte le membra. È dal cuore del mondo che il Cristianesimo si deve propagare a tutta la Terra.

Per ora la mia Chiesa è simile a creatura già concepita ma che ancora si forma nella matrice. Gerusalemme è la sua matrice, e nel suo interno il cuore ancor piccolo, intorno al quale si radunano le poche membra della Chiesa nascente, dà le sue piccole onde di sangue a queste membra. Ma, giunta l'ora che Dio ha segnata, la matrice matrigna espellerà la creatura formatasi nel suo seno, ed essa andrà in una terra nuova, e là crescerà divenendo grande Corpo, esteso a tutta la Terra, e i battiti del forte cuore della Chiesa si propagheranno a tutto il gran Corpo. I battiti del cuor della Chiesa, affrancatasi da ogni legame col Tempio, eterna e vittoriosa sulle rovine del Tempio perito e distrutto, vivente nel cuore del mondo, a dire ad ebrei e gentili che Dio solo trionfa e vuole ciò che vuole, e che né livore di uomini né schiere di idoli arrestano il suo volere.
Ma questo verrà poi, e in quel tempo voi saprete cosa fare. Lo Spirito di Dio vi condurrà. Non temete. Per ora raccogliete in Gerusalemme la prima adunanza dei fedeli. Poi altre adunanze si formeranno più il numero di essi crescerà. In verità vi dico che i cittadini del mio Regno aumenteranno rapidamente come semi gettati in ottima terra. Il mio popolo si propagherà per tutta la Terra. Il Signore dice*[125]* al Signore: "Siccome Tu hai fatto questo e per Me non ti sei risparmiato, Io ti benedirò e moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del cielo e come le arene che sono sul lido del mare. La tua progenie possederà la porta dei suoi nemici e nella tua progenie saranno benedette tutte le nazioni della Terra". Benedizione è il mio Nome, il mio Segno e la mia Legge, là dove sono conosciuti sovrani.
638.9 Sta per venire lo Spirito Santo, il Santificatore, e voi ne sarete ripieni. Fate d'esser puri come tutto quello che deve avvicinare il Signore. Ero Signore Io pure come Esso. Ma avevo indossato sulla mia Divinità una veste per potere stare fra voi, e non solo per ammaestrarvi e redimervi con gli organi e il sangue di essa veste, *ma anche per portare il Santo dei santi fra gli uomini, senza la sconvenienza che ogni uomo, anche impuro, potesse posare gli occhi su Colui che temono di mirare i Serafini*. Ma lo Spirito Santo verrà senza velo di carne e si poserà su voi e scenderà in voi coi suoi sette doni e vi consiglierà. *Ora, il consiglio di Dio è cosa così sublime che occorre prepararsi ad esso con una volontà eroica di una perfezione che vi faccia somiglianti al Padre vostro e al vostro Gesù, e al vostro Gesù nei suoi rapporti col Padre e con lo Spirito Santo*. Quindi, carità perfetta e purezza perfetta, per poter comprendere l'Amore e riceverlo sul trono del cuore.

638.10 Perdetevi nel gorgo della contemplazione. Sforzatevi di dimenticare che siete uomini e sforzatevi a mutarvi in serafini. Lanciatevi nella fornace, nelle fiamme della contemplazione. La contemplazione di Dio è simile a scintilla che scocca dall'urto della selce contro l'acciarino e suscita fuoco e luce. È purificazione il fuoco che consuma la materia opaca e sempre impura e la trasmuta in fiamma luminosa e pura.
Non avrete il Regno di Dio in voi se non avrete l'amore. Perché il Regno di Dio è l'amore, e appare con l'Amore, e per l'Amore si instaura nei vostri cuori in mezzo ai fulgori di una luce immensa che penetra e feconda, leva le ignoranze, dà le sapienze, divora l'uomo e crea il dio, il figlio di Dio, il mio fratello, il re del trono che Dio ha preparato per coloro che si dànno a Dio per avere Dio, Dio, Dio, Dio solo. Siate dunque puri e santi per l'orazione ardente che santifica l'uomo, perché lo immerge nel fuoco di Dio che è la carità.
Voi dovete essere santi. Non nel senso relativo che questa parola aveva sinora, ma nel senso assoluto che Io ho dato alla stessa proponendovi la santità del Signore per esempio e limite, ossia la santità perfetta. Fra noi è chiamato santo il Tempio, santo il luogo dove è l'altare, Santo dei santi il luogo velato dove è l'arca e il propiziatorio. Ma in verità vi dico che coloro che possiedono la Grazia e vivono in santità per amor del Signore sono più santi del Santo dei santi, perché Dio non si posa soltanto su essi, come sul propiziatorio che è nel Tempio per dare i suoi ordini, *ma abita in essi per dare ad essi i suoi amori*.
638.11 Ricordate le mie parole dell'ultima Cena? Vi avevo promesso allora lo Spirito Santo. Ecco, Egli sta per venire a battezzarvi non già con l'acqua, come ha fatto con voi Giovanni preparandovi a Me, ma col fuoco per prepararvi a servire il Signore così come Egli vuole da voi. Ecco, Egli sarà qui, di qui a non molti giorni. E dopo la sua venuta le vostre capacità aumenteranno senza misura, e voi sarete capaci di comprendere le parole del vostro Re e fare le opere che Egli vi ha detto di fare per estendere il suo Regno sulla Terra».
«Ricostruirai allora, dopo la venuta dello Spirito Santo, il Regno d'Israele?», gli chiedono interrompendolo.
«Non ci sarà più Regno d'Israele. Ma il mio Regno. Ed esso sarà compiuto quando il Padre ha detto. Non sta a voi di sapere i tempi e i momenti che il Padre si è riservato in suo potere. Ma voi, intanto, riceverete la virtù dello

Spirito Santo che verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme, in Giudea, e in Samaria, e sino ai confini della Terra, fondando le adunanze là dove siano uomini riuniti nel mio Nome; battezzando le genti nel Nome Ss. del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, così come vi ho detto, perché abbiano la Grazia e *vivano* nel Signore; predicando il Vangelo a tutte le creature, insegnando ciò che vi ho insegnato, facendo ciò che vi ho comandato di fare. Ed Io sarò con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo.

638.12 E questo voglio ancora. Che a presiedere l'adunanza di Gerusalemme sia Giacomo, fratello mio. Pietro, come capo di tutta la Chiesa, dovrà sovente intraprendere viaggi apostolici, perché tutti i neofiti desidereranno conoscere il Pontefice capo supremo della Chiesa. Ma grande sarà l'ascendente che sui fedeli di questa prima Chiesa avrà il fratello mio. Gli uomini sono sempre uomini e vedono *da uomini*. Parrà loro che Giacomo sia una continuazione di Me, solo perché mi è fratello. In verità Io dico che più grande, e somigliante al Cristo, egli è per sapienza che per parentela. Ma così è. Gli uomini, che non mi cercavano mentre ero fra loro, ora cercheranno Me in colui che mi è parente. Tu, poi, Simon Pietro, sei destinato ad altri onori…».

«Che non merito, Signore. Te lo dissi quando mi apparisti e ancor te lo dico alla presenza di tutti. Tu sei buono, divinamente buono, oltreché sapiente, e giustamente hai giudicato me, che ti ho rinnegato in questa città, non adatto ad esserne il capo spirituale. Tu mi vuoi risparmiare da tanti giusti scherni…».

«Tutti fummo uguali meno due, Simone. Io pure sono fuggito. Non per questo, ma per le ragioni che ha detto, il Signore ha destinato me a questo posto; ma tu sei il mio Capo, Simone di Giona, ed io tale ti riconosco, e alla presenza del Signore e di tutti i compagni ti professo ubbidienza. Ti darò ciò che posso per aiutarti nel tuo ministero, ma, te ne prego, dammi i tuoi ordini, perché tu sei il Capo ed io il suddito. Quando il Signore mi ha ricordato un discorso lontano*[126]*, io ho chinato il capo dicendo: "Sia fatto ciò che Tu vuoi". Così lo dirò a te dal momento che, avendoci lasciati il Signore, tu ne sarai il Rappresentante in Terra. E ci ameremo aiutandoci nel ministero sacerdotale», dice Giacomo inchinandosi dal suo posto per rendere omaggio a Pietro.

«Sì. Amatevi fra voi, aiutandovi scambievolmente, perché questo è il comandamento nuovo e il segno che voi siete veramente di Cristo.

638.13 Non turbatevi per nessuna ragione. Dio è con voi. Voi potete fare ciò

che Io voglio da voi. Non vi imporrei delle cose che non potreste fare, perché non voglio la vostra rovina, ma anzi la vostra gloria. Ecco. Io vado a preparare il vostro posto a fianco del mio trono. State uniti a Me e al Padre nell'amore. Perdonate al mondo che vi odia. Chiamate figli e fratelli quelli che vengono a voi, o già sono con voi per amor mio.
State nella quiete di sapermi sempre pronto ad aiutarvi a portare la vostra croce. Io sarò con voi nelle fatiche del vostro ministero e nell'ora delle persecuzioni, e non perirete, non soccomberete, anche se ciò sembrerà a quelli che vedono con gli occhi del mondo. Sarete gravati, addolorati, stanchi, torturati, ma il mio gaudio sarà in voi, perché Io vi aiuterò in ogni cosa. In verità vi dico che, quando avrete ad Amico l'Amore, capirete che ogni cosa subìta e vissuta per amor mio diviene leggera, anche se è tortura pesante del mondo. Perché a colui che riveste ogni sua azione, volontaria o impostagli, di amore, muta il giogo della vita e del mondo in giogo a lui dato da Dio, da Me. Ed Io vi ripeto che il mio carico è sempre proporzionato alle vostre forze e il mio giogo è leggero perché Io vi aiuto a portarlo.
638.14Voi lo sapete che il mondo non sa amare. Ma voi d'ora in poi amate il mondo di amor soprannaturale, per insegnargli ad amare. E se vi diranno, vedendovi perseguitati: "Così vi ama Dio? Facendovi soffrire, dandovi dolore? Allora non merita conto esser di Dio", rispondete: "Il dolore non viene da Dio. Ma Dio lo permette, e noi ne sappiamo la ragione e ci gloriamo di avere la parte che ebbe Gesù Salvatore, Figlio di Dio". Rispondete: "Noi ci gloriamo di esser confitti alla croce e di continuare la Passione del nostro Gesù". Rispondete con le parole[127] della Sapienza: "La morte e il dolore sono entrati nel mondo per invidia del demonio, ma Dio non è autore della morte e del dolore e non gode del dolore dei viventi. Tutte le cose di Lui sono *vita* e tutte sono salutari". Rispondete: "Al presente noi sembriamo perseguitati e vinti, ma nel giorno di Dio, cambiate le sorti, noi giusti, perseguitati sulla Terra, staremo gloriosi davanti a coloro che ci vessarono e disprezzarono". Però anche dite loro: "Venite a noi! Venite alla Vita e alla Pace. Il nostro Signore non vuole la vostra rovina, ma la salute vostra. Per questo ha dato il suo Figlio diletto, acciò voi tutti foste salvati".
638.15E rallegratevi di partecipare ai patimenti miei per poter poi essere con Me nella gloria. "Io sarò la vostra ricompensa oltremodo grande", promette[128] in Abramo il Signore a tutti i suoi servi fedeli. Voi sapete come si conquista il Regno dei Cieli: con la forza, e vi si giunge attraverso a

molte tribolazioni. Ma colui che persevera come Io ho perseverato sarà dove Io sono.
Io ve l'ho detto quale è la via e la porta che conducono nel Regno dei Cieli, e Io per primo ho camminato per quella e sono tornato al Padre per quella. Se ve ne fosse un'altra ve l'avrei insegnata, perché ho pietà della vostra debolezza d'uomini. Ma non ve ne è un'altra… Indicandovela come *unica* via e *unica* porta, anche vi dico, vi ripeto quale è la medicina che dà forza per percorrerla ed entrare. *È l'amore*. Sempre l'amore. Tutto diviene possibile quando in noi è l'amore. E tutto l'amore vi darà l'Amore che vi ama, se voi chiederete in Nome mio tanto amore da divenire atleti nella santità.
638.16 Ora diamoci il bacio d'addio, o amici miei dilettissimi».
Si alza per abbracciarli. Tutti lo imitano. Ma, mentre Gesù ha un sorriso pacifico, di una bellezza veramente divina, essi piangono, tutti turbati, e Giovanni, abbandonandosi sul petto di Gesù, scuotendosi tutto nei singhiozzi che gli rompono il petto tanto sono laceranti, chiede, per tutti, intuendo il desiderio di tutti: «Dacci almeno il tuo Pane, che ci fortifichi in quest'ora!».
«Così sia!», gli risponde Gesù. E preso un pane lo spezza dopo averlo offerto e benedetto, ripetendo le parole rituali. E lo stesso fa col vino, ripetendo poi: «Fate questo in memoria di Me», aggiungendo: «che vi ho lasciato questo pegno del mio amore per essere ancora e sempre con voi sinché voi sarete con Me in Cielo».
Li benedice e dice: «Ed ora andiamo».
638.17 Escono dalla stanza, dalla casa…
Giona, Maria e Marco sono lì fuori, e si inginocchiano adorando Gesù.
«La pace resti con voi. E vi compensi il Signore di quanto mi avete dato», dice Gesù benedicendoli nel passare.
Marco si alza dicendo: «Signore, gli uliveti lungo la via di Betania sono pieni di discepoli che ti attendono».
«Va' a dire loro che si dirigano al campo dei Galilei».
Marco sfreccia via con tutta la velocità delle sue giovani gambe.
«Sono venuti tutti, allora», dicono gli apostoli fra loro.
638.18 Più là, seduta fra Marziam e Maria Cleofe, è la Madre del Signore. E si alza vedendolo venire, adorandolo con tutto il palpito del suo cuore di Madre e di fedele.
«Vieni, Madre, anche tu, Maria…», invita Gesù vedendole ferme, inchiodate dalla sua maestà che sfolgora come nel mattino della Risurrezione. Ma Gesù

non vuole opprimere con questa sua maestà, e domanda, affabilmente, a Maria d’Alfeo: «Sei tu sola?».
«Le altre… le altre sono avanti… Coi pastori e… con Lazzaro e tutta la sua famiglia… Ma ci hanno lasciate qui noi, perché… Oh! Gesù! Gesù! Gesù!… Come farò a non vederti più, Gesù benedetto, Dio mio, io che ti ho amato prima ancor che fossi nato, io che ho tanto pianto per Te quando non sapevo dove eri dopo la strage… io che ho avuto il mio sole nel tuo sorriso da quando sei tornato, e tutto, tutto il mio bene?… Quanto bene! Quanto bene mi hai dato!… Ora sì che divento veramente povera, vedova, sola!… Finché c’eri Tu, c’era tutto!… Credevo di aver conosciuto tutto il dolore quella sera… Ma il dolore stesso, tutto quel dolore di quel giorno mi aveva inebetita e… sì, era meno forte di ora… E poi… c’era che risorgevi. Mi pareva di non crederlo, ma mi accorgo adesso che lo credevo, perché non sentivo questo che sento ora…», piange e ansima, tanto il pianto la soffoca.
«Maria buona, ti affliggi proprio come un bambino che crede che la madre non lo ami e l’abbia abbandonato, perché è andata in città a comperargli doni che lo faranno felice, e che presto sarà a lui di ritorno per coprirlo di carezze e di regali. E non faccio così Io con te? Non vado per prepararti la gioia? Non vado per tornare a dirti: “Vieni, parente e discepola diletta, madre dei miei diletti discepoli”? Non ti lascio il mio amore? Te lo dono il mio amore, Maria! Tu lo sai se ti amo! Non piangere così, ma giubila, perché non mi vedrai più vilipeso e affaticato, non più inseguito e ricco solo dell’amore di pochi. E col mio amore ti lascio mia Madre. Giovanni le sarà figlio, ma tu siile buona sorella come sempre. Vedi? Ella non piange, la Madre mia. Ella sa che, se la nostalgia di Me sarà la lima che consumerà il suo cuore, l’attesa sarà sempre breve rispetto alla grande gioia di una eternità di unione, e sa anche che non sarà questa separazione nostra così assoluta da farle dire: “Non ho più Figlio”. Quello era il grido di dolore del giorno del dolore. Ora nel suo cuore canta la speranza: “Io so che mio Figlio sale al Padre, ma non mi lascerà senza i suoi spirituali amori”. Così credi tu, e tutti… [638.19]Ecco gli altri e le altre. Ecco i miei pastori».
I volti di Lazzaro e delle sorelle framezzo a tutti i servi di Betania, il volto di Giovanna simile a rosa sotto un velo di pioggia, e quello di Elisa e di Niche, già segnati dall’età — e ora le rughe si approfondiscono per la pena, sempre pena per la creatura anche se l’anima giubila per il trionfo del Signore — e quello di Anastasica, e i volti liliali delle prime vergini, e l’ascetico volto di Isacco, e quello ispirato di Mattia, e il volto virile di Mannaen, e quelli austeri

di Giuseppe e Nicodemo… Volti, volti, volti…
Gesù chiama a Sé i pastori, Lazzaro, Giuseppe, Nicodemo, Mannaen, Massimino e gli altri dei settantadue discepoli. Ma tiene vicino specialmente i pastori dicendo loro:
«Qui. Voi vicini al Signore che era venuto dal Cielo, curvi sul suo annichilimento, voi vicini al Signore che al Cielo ritorna, con gli spiriti gioenti della sua glorificazione. Avete meritato questo posto, perché avete saputo credere contro ogni circostanza in sfavore e avete saputo soffrire per la vostra fede. Io vi ringrazio del vostro amore fedele.
Tutti vi ringrazio. Tu, Lazzaro amico. Tu Giuseppe e tu Nicodemo, pietosi al Cristo quando esserlo poteva essere grande pericolo. Tu Mannaen, che hai saputo disprezzare i sozzi favori di un immondo per camminare nella mia via. Tu, Stefano, fiorita corona di giustizia, che hai lasciato l'imperfetto per il perfetto e sarai coronato di un serto che ancor non conosci ma che ti annunceranno gli angeli. Tu Giovanni, per breve tempo fratello al seno purissimo[129] e venuto alla Luce più che alla vista. Tu Nicolai, che proselite hai saputo consolarmi del dolore dei figli di questa nazione. E voi discepole buone e forti, nella vostra dolcezza, più di Giuditta.
638.20E tu Marziam, mio fanciullo, e d'ora in poi prendi il nome di Marziale[130], a ricordo del fanciullo romano ucciso per via e deposto al cancello di Lazzaro col cartiglio di sfida: "E ora di' al Galileo che ti resusciti, se è il Cristo e se è risorto", ultimo degli innocenti che in Palestina persero la vita per servire Me anche incoscientemente, e primo degli innocenti di ogni nazione che, venuti al Cristo, saranno per questo odiati e spenti anzitempo, come bocci di fiori strappati allo stelo prima che s'aprano in fiore. E questo nome, o Marziale, ti indichi il tuo destino futuro: sii apostolo in barbare terre e conquistale al tuo Signore come il mio amore conquistò il fanciullo romano al Cielo.
638.21Tutti, tutti benedetti da Me in questo addio, invocandovi dal Padre la ricompensa di coloro che hanno consolato il doloroso cammino del Figlio dell'uomo.
Benedetta l'Umanità nella sua porzione eletta che è nei giudei come nei gentili, e che si è manifestata nell'amore che ebbe per Me.
Benedetta la Terra con le sue erbe e i suoi fiori, i suoi frutti che mi hanno dato diletto e ristoro tante volte. Benedetta la Terra con le sue acque e i suoi tepori, per gli uccelli e gli animali che molte volte superarono l'uomo nel

dare conforto al Figlio dell’uomo. Benedetto tu, sole, e tu mare, e voi monti, colline, pianure. Benedette voi, stelle che mi siete state compagne nella notturna preghiera e nel dolore. E tu, luna, che mi hai fatto lume all’andare nel mio pellegrinaggio di Evangelizzatore.
Tutte, tutte benedette, voi, creature, opere del Padre mio, mie compagne in quest’ora mortale, amiche a Colui che aveva lasciato il Cielo per togliere alla tribolata Umanità i triboli della Colpa che separa da Dio.
E benedetti anche voi, strumenti innocenti della mia tortura: spine, metalli, legno, canape ritorte, perché mi avete aiutato a compiere la Volontà del Padre mio!».
Che voce tonante ha Gesù! Si spande nell’aria tepida e cheta come voce di un bronzo percosso, si propaga in onde sul mare di volti che lo guardano da ogni direzione.
638.22 Io dico che sono delle centinaia di persone quelle che circondano Gesù che ascende, coi più diletti, verso la cima dell’Uliveto. Ma Gesù, giunto vicino al campo dei Galilei, vuoto di tende in questo periodo fra l’una e l’altra festa, ordina ai discepoli: «Fate fermare la gente dove è, e poi seguitemi».
Sale ancora, sino alla cima più alta del monte, quella che è già più prossima a Betania, che domina dall’alto, che non a Gerusalemme. Stretti a Lui la Madre, gli apostoli, Lazzaro, i pastori e Marziam. Più in là, a semicerchio a tenere indietro la folla dei fedeli, gli altri discepoli.
638.23 Gesù è in piedi su una larga pietra un poco sporgente, biancheggiante fra l’erba verde di una radura. Il sole lo investe facendo biancheggiare come neve la sua veste e rilucere come oro i suoi capelli. Gli occhi sfavillano di una luce divina.
Apre le braccia in un gesto di abbraccio. Pare voglia stringersi al seno tutte le moltitudini della Terra che il suo spirito vede rappresentate in quella turba.
La sua indimenticabile, inimitabile voce dà l’ultimo comando: «Andate! Andate in mio Nome ad evangelizzare le genti sino agli estremi confini della Terra. Dio sia con voi. Il suo amore vi conforti, la sua luce vi guidi, la sua pace dimori in voi sino alla vita eterna».
Si trasfigura in bellezza. Bello! Bello come *e più* che sul Tabor. Cadono tutti in ginocchio adorando. Egli, mentre già si solleva dalla pietra su cui posa, cerca ancora una volta il volto di sua Madre, e il suo sorriso raggiunge una potenza che *nessuno* potrà mai rendere… È il suo ultimo addio alla Madre.

Sale, sale… Il sole, ancor più libero di baciarlo, ora che nessuna fronda anche lieve intercetta il cammino ai suoi raggi, colpisce dei suoi fulgori il Dio-Uomo che ascende col suo Corpo Ss. al Cielo, e ne svela le Piaghe gloriose che splendono come rubini vivi. Il resto è un perlaceo ridere di luce. È veramente la Luce che si manifesta per ciò che è, in quest'ultimo istante come nella notte natalizia. Sfavilla il Creato della luce del Cristo che ascende. Luce che supera quella del sole. Luce sovrumana e beatissima. Luce che scende dal Cielo incontro alla Luce che sale… E Gesù Cristo, il Verbo di Dio, dispare alla vista degli uomini in questo oceano di splendori…
In terra due unici rumori nel silenzio profondo della folla estatica: il grido di Maria quando Egli scompare: «Gesù!», e il pianto di Isacco. Gli altri sono ammutoliti di religioso stupore, e restano là, come in attesa, finché due luci angeliche candidissime, in forma mortale, appaiono dicendo le parole[131] riportate nel capo primo degli Atti Apostolici.

[122] **ha nome Maria**, cioè Maria Valtorta, ma è chiamata "piccolo Giovanni" (nota in 35.12), "violetta della Croce" e (come dirà più sotto) "Maria della Croce", o (come in 105.6) "Maria della Croce di Gesù".

[123] **Ricordo lontano**, quello della "visione" del 22 aprile 1943 – riportata ne "I quaderni del 1943" – che svelava a Maria Valtorta la sua missione e la introduceva in essa. Il giorno dopo, venerdì santo, seguiva il primo "dettato". La **promessa**, di cui parla più sotto, è del 14 marzo 1947 ed è riferita in data 16 marzo: la riporta il volume "I quaderni dal 1945 al 1950".

[124] **i profeti**, per esempio: *Isaia 2, 1-5; 49, 5-6; 55, 4-5; 60*; *Michea 4, 1-2*; *Zaccaria 8, 20-23*.

[125] **dice**, come per Abramo in: *Genesi 22, 15-18*.

[126] **un discorso lontano**, nel capitolo 258.

[127] **le parole**, che sono in: *Sapienza 2, 23-24*.

[128] **promette**, in: *Genesi 15, 1*.

[129] **fratello al seno purissimo**, come si narra in 365.8.

[130] **prendi il nome di Marziale**, come previsto in 198.8, **a ricordo del fanciullo romano**, incontrato in: 508.4/7 - 509.3.7/9 - 538.1 - 550.8 - 623.3.

[131] **le parole**, così come MV le trascrive su una copia dattiloscritta, sono: "*Uomini di Galilea, perché state a guardare il Cielo? Questo Gesù, che v'è stato ora tolto e assunto al Cielo sua eterna dimora, verrà, dal Cielo, al giusto tempo, così come ora se ne è andato*".

639. L’elezione di Mattia.

26 aprile 1947.

639.1È una placida sera. La luce decade dolcemente facendo del cielo, poc’anzi porpureo, un delicato velario d’ametista. Presto sarà buio, ma per ora ancora è luce, ed è dolce questa luce serotina languida dopo tanto ardore di sole.

Il cortile della casa del Cenacolo, vasto fra i muri bianchi della casa, è pieno di gente come nelle sere dopo la Risurrezione. E da questa gente raccolta sale un brusio concorde di preghiere, interrotte ogni tanto da pause di meditazione.

Calando sempre più la luce nel cortile, chiuso fra le alte mura della casa, alcuni portano dei lumi che mettono sul tavolo presso il quale sono radunati gli apostoli: Pietro al centro, al suo fianco Giacomo d’Alfeo e Giovanni, poi gli altri.

La luce palpitante delle fiammelle illumina di sotto in su i volti apostolici, dando grande risalto ai loro tratti e mostrando le loro espressioni: concentrata quella di Pietro, come tesa nello sforzo di fare degnamente queste prime funzioni del suo ministero; di una mitezza ascetica quella di Giacomo d’Alfeo; serena e sognante quella di Giovanni, e al suo fianco il viso di pensatore di Bartolomeo, seguito da quello pieno di vivacità di Tommaso e poi da quello di Andrea, velato dalla sua umiltà che lo fa stare ad occhi quasi chiusi, un poco chino: pare che dica “io non sono degno”; vicino a lui Matteo, un gomito puntato sulla mano dell’altro braccio, la guancia appoggiata sulla mano del braccio sorretto; e, dopo Giacomo d’Alfeo, il Taddeo dal viso d’imperio e dallo sguardo così ricordante, nel colore e nell’espressione, quello di Gesù: un vero dominatore di folle.

Anche ora tiene quieta l’assemblea, tenendola sotto il fuoco dei suoi occhi più che non lo facciano tutti gli altri presi insieme; eppure, dalla sua involontaria imponenza regale si vede affiorare il sentimento compunto del cuore, specie quando viene il suo turno di intonare una preghiera. Quando dice il salmo[132]: «Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo Nome da’ gloria per la tua misericordia e fedeltà, perché non abbiano a dire le nazioni: “Dove è il loro Dio?”», egli prega realmente con l’anima inginocchiata davanti a Colui che lo ha eletto, e il sentimento più forte nel suo interno vibra

nella sua voce; anche egli dice con tutto il suo pregare: «io non son degno di servire Te, così perfetto».
Filippo, al suo fianco, volto già segnato dagli anni sebbene ancor nell'età virile, sembra uno che contempli uno spettacolo noto a lui solo, e sta con le mani premute contro le guance, un poco chino e un poco mesto… mentre lo Zelote guarda in alto, lontano, e ha un intimo sorriso che gli fa più bello il volto non bello ma attraente per la sua signorilità austera. Giacomo di Zebedeo, tutto impulso e fremiti, dice le sue preghiere come ancora parlasse al Maestro amato, e il 12° salmo[133] esce irruente dal suo spirito acceso. Terminano col lungo e bellissimo salmo 118°, che dicono una strofa per uno, ripetendo per due volte il turno per compire il numero delle strofe.
639.2 Poi si raccolgono tutti in silenzio sinché Pietro, che si è seduto, sorge in piedi come sotto l'impulso di un'ispirazione, pregando forte a braccia aperte come faceva il Signore: «Manda a noi il tuo Spirito, o Signore, perché noi si possa vedere nella sua Luce».
«Maran-atà», dicono tutti.
Pietro si raccoglie in un intenso e muto pregare, ma forse è più un ascoltare che un pregare, o per lo meno un attendere parole di luce… Poi alza il capo di nuovo e di nuovo disserra le braccia che aveva incrociate sul petto e, poiché è piccolo rispetto ai più, sale sul suo sedile per dominare la piccola folla che si assiepa nel cortile e per essere visto da tutti. E tutti, comprendendo che ha da parlare, tacciono guardandolo attenti.
639.3 «Fratelli miei, era necessario che si adempisse quella Scrittura predetta[134] dallo Spirito Santo per bocca di Davide riguardo a Giuda, il quale fu di guida a coloro che catturarono il Signore e Maestro nostro benedetto: Gesù.
Egli, Giuda, era uno dei nostri ed ebbe la sorte di questo ministero. Ma la sua elezione si mutò per lui in rovina, perché Satana entrò in lui per molte vie e da apostolo di Gesù lo fece traditore del suo Signore. Credette di trionfare e godere e vendicarsi così del Santo, che aveva deluso le speranze immonde del suo cuore pieno di ogni concupiscenza. Ma allor che credeva di trionfare e godere, comprese che l'uomo che si fa schiavo di Satana, della carne, del mondo, non trionfa, ma anzi morde la polvere come chi è sconfitto. E conobbe che il sapore dei cibi dati dall'uomo e da Satana è amarissimo e diverso totalmente dal pane soave e semplice che Dio dà ai suoi figli. E allora conobbe la disperazione e odiò tutto il mondo dopo avere odiato Dio, e

maledisse tutto ciò che il mondo gli aveva dato, e si dette la morte appiccandosi ad un ulivo dell'uliveto che si era comperato con le sue iniquità, e il giorno che il Cristo risorse glorioso da morte il suo corpo putrido e già verminoso crepò e le sue viscere si sparsero a terra a pie' dell'ulivo, rendendo immondo quel luogo.

Sul Golgota piovve il Sangue redentore e purificò la Terra, perché era il Sangue del Figlio di Dio incarnatosi per noi. Sul colle che è presso al luogo dell'infame Consiglio non sangue, non lacrime di rimorso buono, ma lordure di viscere sfatte piovvero sulla polvere. Perché non poteva nessun altro sangue mescolarsi a quello santissimo in quei giorni di purificazione, nei quali l'Agnello ci lavava nel suo Sangue, e men che mai poteva la Terra, che beveva il Sangue del Figlio di Dio, bere anche il sangue del figlio di Satana. La cosa è risaputa. E con questo si sa ancora che, nel suo furore di dannato, Giuda riportò nel Tempio il denaro dell'infame mercato percuotendo con esso, immondo, il volto del Sommo Sacerdote. E si sa che con quel denaro, preso dal Tesoro del Tempio, ma che in esso più non poteva venire riversato perché era prezzo di sangue, i principi dei Sacerdoti e gli Anziani, consigliatisi fra loro, hanno comperato il campo del vasaio, così come avevano detto le profezie[135] specificando persino il prezzo di esso. E il luogo passerà alle storie dei secoli col nome di Aceldama.

E tutto quanto è di Giuda così è detto, e sparisca di fra mezzo a noi anche il ricordo del suo volto, ma si abbia presente le vie per le quali da vocato dal Signore al Regno celeste scese ad esser principe nel Regno delle tenebre eterne, onde non calcarle imprudentemente noi pure divenendo altri Giuda, per la Parola che Dio ci ha affidata e che è ancora il Cristo, Maestro fra noi.

639.4 Però sta scritto[136] nel libro dei Salmi: "Diventi la loro abitazione deserta, né vi sia chi la abiti e il suo ufficio lo prenda un altro". Bisogna dunque che di questi uomini, i quali sono stati insieme con noi per tutto il tempo in cui il Signore Gesù è stato con noi, andando e venendo, a cominciare dal Battesimo da parte di Giovanni fino al giorno in cui di mezzo a noi fu assunto al Cielo, uno sia con noi costituito testimone della Risurrezione di Lui. E occorre farlo con sollecitudine, perché sia presente con noi al Battesimo di Fuoco, del quale il Signore ci ha parlato, onde egli pure, che non ricevette lo Spirito Santo dal Maestro Ss., lo riceva direttamente da Dio e ne sia santificato e illuminato, ed abbia le virtù che noi avremo, e possa giudicare e rimettere e fare ciò che noi faremo, e siano validi e santi i suoi

atti.
Io proporrei di scegliere costui fra i fedelissimi fra i fedeli discepoli, quelli che già hanno patito per Lui rimanendogli fedeli anche quando Egli era l'Ignorato dal mondo. Molti di essi vengono a noi da Giovanni Precursore del Messia, animi modellati da anni al servizio di Dio. Il Signore li aveva molto cari, e carissimo fra essi Isacco, che tanto aveva patito per causa di Gesù infante. Ma voi lo sapete che il suo cuore si è spezzato nella notte che seguì l'Ascensione del Signore. Non lo rimpiangiamo. Egli è ricongiunto al suo Signore. Era l'unico desiderio del suo cuore… È anche il nostro… Ma noi dobbiamo patire la nostra passione. Isacco l'aveva già patita.
Proponete dunque voi qualche nome fra questi, onde si possa eleggere il dodicesimo apostolo secondo gli usi del nostro popolo, lasciando nelle occorrenze più gravi al Signore altissimo la potestà di indicare, Lui che sa».
639.5 Si consultano fra loro. Non passa molto tempo che i più importanti discepoli (fra i non pastori), di comune accordo con i dieci apostoli, comunicano a Pietro che essi propongono Giuseppe figlio di Giuseppe di Saba, per onorare il padre, martire per Cristo col figlio discepolo fedele, e Mattia, per le stesse ragioni del primo e inoltre per onorare anche il suo primo maestro: Giovanni.
E avendo accettato Pietro il loro consiglio, fanno venire avanti al tavolo i due, e pregano intanto con le braccia tese in avanti nella posa abituale degli ebrei: «Tu, Signore altissimo, Padre, Figlio e Spirito Santo, unico e trino Iddio, che conosci i cuori di tutti, mostra quale di questi due Tu hai scelto a prendere in questo ministero e apostolato il posto dal quale prevaricò Giuda, per andare al posto di lui».
«Maran-atà», fanno coro tutti.
Non avendo dadi o altra cosa con cui tirare la sorte, e non volendo usare denaro per questa funzione, prendono dei sassetti sparsi nel cortile, dei poveri sassolini, tanti di bianchi, tanti di scuri, in numero uguale, decidendo che quelli bianchi sono per Mattia e gli altri per Giuseppe, e li chiudono in una borsa che vuotano da ciò che conteneva, la scuotono e la offrono a Pietro che, tracciato su essa un gesto di benedizione, vi immerge la mano e, pregando con gli occhi al cielo che si è fiorito di stelle, estrae un sasso: bianco come neve.
639.6 Il Signore ha indicato Mattia per successore di Giuda.
Pietro passa sul davanti della tavola e lo abbraccia «per farlo simile a lui»,

dice. Anche gli altri dieci ripetono lo stesso gesto fra le acclamazioni della piccola folla.
In ultimo Pietro, dopo esser tornato al suo posto tenendo per mano l'eletto che tiene al suo fianco — così Pietro è ora fra Mattia e Giacomo d'Alfeo — dice: «Vieni al posto che Dio ti ha serbato e cancella con la tua giustizia il ricordo di Giuda, aiutando noi, tuoi fratelli, a compiere le opere che Gesù Ss. ci ha detto di compiere. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia sempre con te».
Si volge a tutti congedandoli…
Mentre i discepoli sfollano lentamente da una uscita secondaria, gli apostoli rientrano nella casa conducendo Mattia a Maria, che è raccolta in preghiera nella sua stanza, perché anche dalla Madre di Dio il novello apostolo riceva la parola di saluto e di elezione.

[132] **il salmo**, che è *Salmo 115, 1-2*.

[133] **12° salmo** e **salmo 118°** sono, nella neo-volgata, *Salmo 13* e *Salmo 119*.

[134] **predetta**, in: *Salmo 41, 10*.

[135] **le profezie**, che sono in: *Geremia 32, 6-10*; *Zaccaria 11, 12-13*.

[136] **sta scritto**, in: *Salmo 69, 26; 109, 8*.

640. La discesa dello Spirito Santo.
Fine del ciclo messianico.

27 aprile 1947.

640.1 Non ci sono voci e rumori nella casa del Cenacolo. Non c'è presenza di discepoli, almeno io non sento nulla che mi autorizzi a dire che in altri ambienti della casa siano raccolte delle persone. Ci sono soltanto la presenza e le voci dei Dodici e di Maria Ss., raccolti nella sala della Cena.

Sembra più ampia la stanza, perché le suppellettili, messe diversamente, lasciano libero tutto il centro della stanza e anche due delle pareti. Contro la terza è spinto il tavolone usato per la Cena, e fra esso e il muro, e anche ai due dei lati più stretti del tavolo, sono messi i sedili-lettucci usati nella Cena e lo sgabello usato da Gesù per la lavanda dei piedi. Però non sono, questi lettucci, messi verticalmente alla tavola, come per la Cena, ma parallelamente, di modo che gli apostoli possono stare seduti senza occuparli tutti, pur lasciando un sedile, l'unico messo verticale rispetto alla tavola, tutto per la Vergine benedetta, che è al centro della tavola, al posto che nella Cena occupava Gesù.

La tavola è nuda di tovaglie e stoviglie, nude le credenze, denudati i muri dei loro ornamenti. Solo il lampadario arde al centro, ma con la sola fiamma centrale accesa; l'altro giro di fiammelle che fanno da corolla al bizzarro lampadario sono spente.

Le finestre sono chiuse e sbarrate dalla pesante sbarra di ferro che le traversa. Ma un raggio di sole si infiltra baldanzoso da un forellino e scende come un ago lungo e sottile sino al pavimento, dove mette un occhiolino di sole.

640.2 La Vergine, seduta sola sul suo sedile, ha ai lati, sui lettucci, Pietro e Giovanni: alla destra Pietro, alla sinistra Giovanni. Mattia, il novello apostolo, è tra Giacomo d'Alfeo e il Taddeo. Davanti a Lei, la Madonna ha un cofano largo e basso di legno scuro, chiuso. Maria è vestita di azzurro cupo. Ha sui capelli il velo bianco e sopra questo il lembo del suo manto. Gli altri sono tutti a capo scoperto.

Maria legge lentamente a voce alta. Ma, per la poca luce che giunge sin là, io credo che più che leggere Ella ripeta a memoria le parole scritte sul rotolo che Ella tiene spiegato. Gli altri la seguono in silenzio, meditando. Ogni tanto rispondono se ne è il caso.

Maria ha il viso trasfigurato da un sorriso estatico. Chissà cosa vede di così capace da accenderle gli occhi, come due stelle chiare, e da arrossarle le guance d'avorio, come se su Lei si riflettesse una fiamma rosata? È veramente la mistica Rosa…

Gli apostoli si sporgono in avanti, stando un poco per sbieco, per vederla in viso mentre così dolcemente sorride e legge, e pare la sua voce un canto d'angelo. E Pietro se ne commuove tanto che due lucciconi gli cascano dagli occhi e per un sentiero di rughe, incise ai lati del suo naso, scendono a perdersi nel cespuglio della barba brizzolata. Ma Giovanni riflette il sorriso verginale e si accende come Lei di amore, mentre segue col suo sguardo ciò che la Vergine legge sul rotolo e, quando le porge un nuovo rotolo, la guarda e le sorride.

La lettura è finita. Cessa la voce di Maria. Cessa il fruscio delle pergamene svolte e avvolte. Maria si raccoglie in orazione segreta, congiungendo le mani sul petto e appoggiando il capo contro il cofano. Gli apostoli la imitano…

640.3 Un rombo fortissimo e armonico, che ha del vento e dell'arpa, che ha del canto umano e della voce di un organo perfetto, risuona improvviso nel silenzio del mattino. Si avvicina, sempre più armonico e più forte, ed empie delle sue vibrazioni la Terra, le propaga e imprime alla casa, alle pareti, alle suppellettili. La fiamma del lampadario, sino allora immobile nella pace della stanza chiusa, palpita come se un vento l'investisse, e le catenelle della lumiera tintinnano vibrando sotto l'onda di suono soprannaturale che le investe.

Gli apostoli alzano il capo sbigottiti e, come quel fragore bellissimo, in cui sono tutte le note più belle che Dio abbia dato ai Cieli e alla Terra, si fa sempre più vicino, alcuni si alzano pronti a fuggire, altri si rannicchiano al suolo coprendosi il capo con le mani e il manto, o battendosi il petto domandando perdono al Signore, altri ancora si stringono a Maria, troppo spaventati per conservare quel ritegno verso la Purissima che hanno sempre. Solo Giovanni non si spaventa, perché vede la pace luminosa di gioia che si accentua sul volto di Maria, che alza il capo sorridendo ad una cosa nota a Lei sola e che poi scivola in ginocchio aprendo le braccia, e le due ali azzurre del suo manto così aperto si stendono su Pietro e Giovanni, che l'hanno imitata inginocchiandosi.

Ma tutto ciò, che io ho tenuto minuti a descrivere, si è fatto in men di un minuto.

640.4 E poi ecco la Luce, il Fuoco, lo Spirito Santo, entrare, con un ultimo fragore melodico, in forma di globo lucentissimo, ardentissimo, nella stanza chiusa, senza che porta o finestra sia mossa, e rimanere librato per un attimo sul capo di Maria, a un tre palmi dalla sua testa, che ora è scoperta, perché Maria, vedendo il Fuoco Paraclito, ha alzato le braccia come per invocarlo e gettato indietro il capo con un grido di gioia, con un sorriso d'amore senza confini. E dopo quell'attimo in cui tutto il Fuoco dello Spirito Santo, tutto l'Amore è raccolto sulla sua Sposa, il Globo Ss. si scinde in tredici fiamme canore e lucentissime, di una luce che nessun paragone terreno può descrivere, e scende a baciare la fronte di ogni apostolo.

Ma la fiamma che scende su Maria non è una lingua di fiamma dritta sulla fronte che bacia, ma è una corona che abbraccia e cinge come un serto il capo verginale, incoronando Regina la Figlia, la Madre, la Sposa di Dio, l'incorruttibile Vergine, la Tutta Bella, l'eterna Amata e l'eterna Fanciulla che nulla cosa può avvilire e in nulla, Colei che il dolore aveva invecchiata ma che è risorta nella gioia della Risurrezione, avendo in comune col Figlio un accentuarsi di bellezza e di freschezza di carni, di sguardi, di vitalità… avendone già un anticipo della bellezza del suo glorioso Corpo assunto al Cielo ad essere il fiore del Paradiso.

Lo Spirito Santo rutila le sue fiamme intorno al capo dell'Amata. Quali parole le dirà? Mistero! Il viso benedetto è trasfigurato di gioia soprannaturale e ride del sorriso dei Serafini, mentre delle lacrime beate sembrano diamanti giù per le gote della Benedetta, percosse come sono dalla luce dello Spirito Santo.

Il Fuoco rimane così per qualche tempo… E poi dilegua… Della sua discesa resta a ricordo una fragranza che nessun terrestre fiore può sprigionare… Il profumo del Paradiso…

640.5 Gli apostoli tornano in loro stessi… Maria resta nella sua estasi. Soltanto si raccoglie le braccia sul petto, chiude gli occhi, abbassa il capo… Continua il suo colloquio con Dio… insensibile a tutto… Nessuno osa turbarla.

Giovanni, accennandola, dice: «È l'Altare. E sulla sua gloria si è posata la Gloria del Signore…».

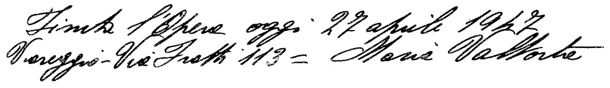
«Sì. Non turbiamo la sua gioia. Ma andiamo a predicare il Signore e siano manifeste le sue opere e le sue parole fra i popoli», dice Pietro con soprannaturale impulsività.

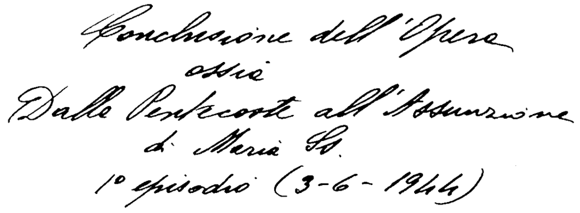
«Andiamo! Andiamo! Lo Spirito di Dio arde in me», dice Giacomo d'Alfeo. «E ci sprona ad agire. Tutti. Andiamo ad evangelizzare le genti».
Escono, come fossero spinti o attratti da un vento o da una forza gagliarda…

640.6Dice Gesù:
«E qui l'Opera che il mio amore per voi ha dettata, e che voi avete ricevuta per l'amore che una creatura ha avuto per Me e per voi, è finita.
È finita oggi, commemorazione di Santa Zita[137] da Lucca, umile servente che servì il suo Signore nella carità in questa Chiesa di Lucca, nella quale Io, da luoghi lontani, ho portato il mio piccolo Giovanni perché mi servisse nella carità e con lo stesso amore di S. Zita per tutti gli infelici. Zita dava pane ai poverelli ricordando che in ognuno di essi Io sono e beati saranno, al mio fianco, coloro che avranno dato pane e bevanda a coloro che hanno sete e fame. Maria-Giovanni ha dato le mie parole a coloro che languiscono nell'ignoranza o nella tiepidezza o dubbio sulla Fede, ricordando che è detto[138] dalla Sapienza che coloro che si affaticano per far conoscere Iddio splenderanno come stelle nell'eternità, dando gloria al loro Amore col farlo noto e amato, e a molti.
E ancora è finita oggi, giorno nel quale la Chiesa eleva agli altari il puro giglio dei campi Maria Teresa Goretti[139], dallo stelo spezzato mentre ancor la corolla era un boccio. E da chi spezzato se non da Satana, invido di quel candore, splendente più del suo antico aspetto d'angelo? Spezzato perché sacro all'Amatore divino. Vergine e martire, Maria, di questo secolo d'infamie, nel quale si vilipende anche l'onore della Donna, sputando la bava dei rettili a negare il potere di Dio di dare una dimora inviolata al suo Verbo incarnantesi per opera di Spirito Santo a salvare coloro che credono in Lui. Anche Maria-Giovanni è martire dell'Odio, che non vuole celebrate le mie meraviglie con l'Opera, arma potente a strappargli tante prede. Ma anche Maria-Giovanni sa, come sapeva Maria-Teresa, che il martirio, qualunque nome e aspetto abbia, è chiave per aprire senza indugio il Regno dei Cieli a quelli che lo patiscono per continuare la mia Passione.
640.7L'Opera è finita[140]. E con la sua fine, con la discesa dello Spirito Santo, si conclude il ciclo messianico, che la mia Sapienza ha illuminato dal suo albore: il Concepimento immacolato di Maria, al suo tramonto: la discesa dello Spirito Santo. Tutto il ciclo messianico è opera dello Spirito d'Amore, per chi sa ben vedere. Giusto, dunque, iniziarlo col mistero dell'immacolato

Concepimento della Sposa dell’Amore e concluderlo con il sigillo di Fuoco Paraclito sulla Chiesa di Cristo.
Le opere manifeste di Dio, dell’Amore di Dio, hanno fine con la Pentecoste. Da allora in poi continua l’intimo, misterioso operare di Dio nei suoi fedeli, uniti nel Nome di Gesù nella Chiesa Una, Santa, Cattolica, Apostolica, Romana; e la Chiesa, ossia l’adunanza dei fedeli — pastori, pecore e agnelli — può procedere e non errare per la spirituale, continua operazione dell’Amore, Teologo dei teologi, Colui che forma i veri teologi, che sono coloro che sono persi in Dio ed hanno Dio in loro — la vita di Dio in loro per la direzione dello Spirito di Dio che li conduce — che sono coloro che veramente sono “figli di Dio” secondo il concetto[141] di Paolo.

640.8 E al termine dell’Opera devo mettere ancora una volta il lamento messo alla fine di ogni anno evangelico[142], e nel mio dolore di veder spregiato il dono mio vi dico: “Non avrete altro, poiché non avete saputo accogliere questo che vi ho dato”. E dico anche ciò che vi feci dire per richiamarvi sulla via retta nella passata estate[143]: “Non mi vedrete finché non venga il giorno nel quale diciate: ‘Benedetto colui che viene in nome del Signore’”».


Finita l'Opera oggi 27 aprile 1947
Viareggio - Via Fratti 113 = Maria Valtorta


Conclusione dell'Opera
ossia
Dalla Pentecoste all'Assunzione
di Maria SS.
1° episodio (3-6-1944)

Conclusione… è l’intestazione che MV pone sulla prima pagina di un nuovo quaderno, facendola seguire da tutti i restanti capitoli dell’Opera (tranne l’ultimo, quello del Commiato) nell’ordine in cui li riportiamo qui. Poiché si tratta di “visioni” e “dettati” scritti sotto le date più diverse (dal 1943 al 1951), riteniamo che MV li abbia copiati da precedenti stesure per ordinarli nella presente raccolta. Alcuni di essi, infatti, si ritrovano nei volumi “I quaderni del 1943” e “I quaderni del 1944” in una stesura meno accurata e a volte incompleta. I titoli messi da MV ad ogni episodio sono stati quasi sempre riformulati da noi, secondo il criterio spiegato in nota a 405.12

[137] **Santa Zita**, vergine lucchese del 13° secolo, domestica e patrona delle domestiche, molto venerata a Lucca che ne celebra la festa il 27 aprile.

[138] **è detto**, in: *Sapienza 3, 1-9*; *Daniele 12, 3-4*.

[139] **Maria Teresa Goretti**, più nota come *Maria Goretti*, martire della purezza (1890-1902), beatificata il 27 aprile 1947 e canonizzata nel 1950.

[140] **L'Opera è finita**, ma non sono finite le "visioni" e i "dettati" fuori del *ciclo messianico* dichiarato concluso *con la discesa dello Spirito Santo*. Perciò saranno messi, a completamento dell'Opera, altri scritti, ad essa pertinenti, di vari anni e soprattutto del 1951. Di conseguenza, il *Commiato all'Opera*, scritto il 28 aprile 1947 e che sui quaderni autografi segue immediatamente il presente "dettato", sarà riportato al termine del completamento dell'Opera.

[141] **concetto**, espresso in: *Romani 8, 14-17*.

[142] **alla fine di ogni anno evangelico**, cioè in 140.7, in 312.14 e in 540.13.

[143] **nella passata estate**, precisamente il *21-5-46*, data inserita a questo punto da MV e che si riferisce ad un "dettato" riportato nel volume "I quaderni dal 1945 al 1950".

641. Pietro celebra l’Eucarestia in una riunione dei primi cristiani.

3 giugno 1944.

641.1 È una delle primissime riunioni dei cristiani, nei giorni immediatamente seguenti alla Pentecoste.

I dodici apostoli sono di nuovo dodici, perché Mattia, già eletto in luogo del traditore, è fra essi. E il fatto che vi sono tutti e dodici dimostra che non si erano ancora divisi per andare ad evangelizzare, secondo l’ordine del Maestro. Quindi la Pentecoste deve essere avvenuta da poco, e ancora non devono essere incominciate le persecuzioni del Sinedrio contro i servi di Gesù Cristo. Perché, se così fosse, non celebrerebbero con tanta calma, e senza prendere alcuna precauzione, in una casa sin troppo nota a quelli del Tempio, ossia nella casa del Cenacolo, e precisamente nella stanza dove fu consumata l’ultima Cena, istituita l’Eucarestia e iniziato il tradimento vero e totale, e la Redenzione.

La vasta stanza ha però subìto una modificazione, necessaria alla sua nuova funzione di chiesa e imposta dal numero dei fedeli. Il tavolone non è più presso la parete della scaletta, ma presso, anzi contro quella di faccia, di modo che anche coloro che non possono entrare nel Cenacolo, già colmo di persone — nel Cenacolo, prima chiesa del mondo cristiano — possono vedere ciò che avviene in esso, pigiandosi, accalcandosi nel corridoio d’ingresso, presso la porticina, aperta completamente, che dà accesso alla stanza.

Nella stanza vi sono uomini e donne di tutte le età. In un gruppo di donne, presso il tavolone, ma in un angolo, è Maria, la Madre, circondata da Marta e Maria di Lazzaro, da Niche, Elisa, Maria d’Alfeo, Salome, Giovanna di Cusa, insomma da molte delle donne discepole, ebraiche e anche non ebraiche, che Gesù aveva guarite, consolate, evangelizzate, fatte pecorelle del suo gregge. Fra gli uomini vi è Nicodemo, Lazzaro, Giuseppe d’Arimatea, moltissimi discepoli tra i quali sono Stefano, Erma, i pastori, Eliseo, figlio del sinagogo di Engaddi, e moltissimi altri. E vi è anche Longino, non in veste militare, ma come fosse un cittadino qualsiasi, con una lunga e semplice veste bigiognola. Poi altri, che certo sono entrati nel gregge di Cristo dopo la Pentecoste e le prime evangelizzazioni dei Dodici.

641.2 Pietro parla anche ora, evangelizzando e istruendo i presenti. Parla ancora una volta dell'ultima Cena. *Ancora*, perché si capisce dalle sue parole che già altre volte ne ha parlato.
Dice: «Vi dico *ancora* una volta», e marca molto queste parole, «di questa Cena in cui, prima di essere immolato dagli uomini, Gesù Nazareno, come era detto, Gesù Cristo Figlio di Dio e Salvatore nostro, *come va detto e creduto con tutto il nostro cuore e la nostra mente, perché in questo credere è la salvezza nostra*, si immolò di sua spontanea volontà e per eccesso d'amore, dandosi in Cibo e Bevanda agli uomini e dicendo a noi, suoi servi e continuatori: "Fate questo in memoria di Me". E questo noi facciamo. Ma, o uomini, come noi, suoi testimoni, crediamo essere nel Pane e nel Vino, offerti e benedetti, come Egli fece, in sua memoria e per obbedienza al suo divino comando, il suo Corpo Ss. ed il suo Ss. Sangue, quel Corpo e quel Sangue che sono di un Dio, Figlio di Dio altissimo, e che sono stati sparsi e crocifissi per amore e vita degli uomini, così voi pure, voi tutti, entrati a far parte della vera, nuova, immortale Chiesa, predetta dai profeti e fondata dal Cristo, lo dovete credere. Credete e benedite il Signore che a noi — suoi, se non materiali, certo morali e spirituali crocefissori per la nostra debolezza nel servirlo, per la nostra ottusità nel capirlo, per la nostra viltà nell'abbandonarlo fuggendo nella sua ora suprema, nel nostro, no, *nel mio personale tradimento* di uomo pauroso e vile al punto di rinnegarlo, e negarlo, e negarmi suo discepolo, il primo anzi tra i suoi servi (e grosse lacrime scendono a rigare il volto di Pietro), poco avanti l'ora di prima, là, nel cortile del Tempio — credete e benedite, dicevo, il Signore, che a noi lascia questo eterno segno di perdono. Credete e benedite il Signore che, a coloro che non lo conobbero quando era il Nazareno, permette che lo conoscano ora che è il Verbo Incarnato ricongiunto al Padre. Venite e prendete. Egli lo ha detto: "Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue avrà la Vita eterna". E noi allora non capimmo (e Pietro piange di nuovo). Non capimmo perché eravamo tardi d'intelletto. Ma ora lo Spirito Santo ha acceso la nostra intelligenza, fortificato la nostra fede, infuso la carità, e noi comprendiamo. E nel Nome del Dio altissimo, del Dio di Abramo, di Giacobbe, di Mosè, nel Nome altissimo del Dio che parlò ad Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele e agli altri profeti, vi giuriamo che questa è verità e vi scongiuriamo di credere per poter avere la Vita eterna».
Pietro è pieno di maestà nel parlare. Non ha più nulla del pescatore alquanto rozzo di solo poco tempo prima. È salito su uno sgabello per parlare e per

essere visto e sentito meglio, perché, bassotto come è, se fosse rimasto coi piedi sul suolo della stanza non avrebbe potuto essere visto dai più lontani, ed egli vuole invece dominare la folla. Parla misurato, con voce giusta e gesti da vero oratore. I suoi occhi, sempre espressivi, sono ora più parlanti che mai. Amore, fede, imperio, contrizione, tutto traspare da quel suo sguardo e anticipa e rinforza le sue parole.

641.3 Ha finito ormai di parlare. Scende dallo sgabello e passa dietro al tavolone nello spazio tra il muro e la tavola, e attende.

Giacomo e Giuda, ossia i due figli di Alfeo e cugini del Cristo, stendono ora sulla tavola una candida tovaglia. Per fare questo sollevano il cofano largo e basso, che è posto al centro del tavolo, e anche sulla copertura di esso stendono un lino finissimo.

L'apostolo Giovanni va ora da Maria e le chiede qualcosa. Maria si sfila dal collo una specie di chiavetta e la dà a Giovanni. Giovanni la prende, torna al cofano, lo apre ribaltando la parte che sta davanti, che viene appoggiata sulla tovaglia e ricoperta da un terzo lino.

Nell'interno del cofano vi è una sezione orizzontale che lo divide in due piani. Nel piano più basso vi è un calice e un piatto di metallo. Nel piano più alto, al centro, il calice usato da Gesù nell'ultima Cena e per la prima Eucarestia, i resti del pane spezzato da Lui, deposti su un piattello prezioso come il calice. Ai lati del calice e del piattello posato su esso, da un lato è la corona di spine, i chiodi e la spugna. Dall'altro lato una delle sindoni, arrotolata, il velo con cui Niche asciugò il Volto di Gesù, e quello che Maria diede al Figlio perché se ne fasciasse i lombi. In fondo vi sono altre cose ma, dato che restano piuttosto nascoste e che nessuno ne parla e nessuno le mostra, non si sa cosa siano. Le altre, invece, e che sono visibili, vengono mostrate ai presenti da Giovanni e Giuda d'Alfeo, e la folla si inginocchia davanti ad esse. Però non vengono toccati e mostrati né il calice né il piattello del pane, e non viene spiegata tutta la sindone, ma solo mostrato il rotolo dicendo ciò che esso è. Forse Giovanni e Giuda non la dispiegano per non risvegliare in Maria il ricordo doloroso delle atroci sevizie subite dal Figlio.

Finita questa parte della cerimonia, gli apostoli, in coro, intonano delle preghiere, direi dei salmi, perché sono cantati come usavano gli ebrei nelle loro sinagoghe o nei loro pellegrinaggi a Gerusalemme per le solennità prescritte dalla Legge. La folla si unisce al coro degli apostoli, che diviene in tal modo sempre più imponente.

641.4Infine vengono portati dei pani e vengono posti sul piattello di metallo che era nel piano inferiore del cofano, e anche delle piccole anfore pure di metallo.
Pietro riceve da Giovanni, che è inginocchiato al di là della tavola — mentre Pietro è sempre tra il tavolo e il muro, rivolto però verso la folla — il vassoio coi pani, lo alza e lo offre. Poi lo benedice e lo posa sul cofano.
Giuda d'Alfeo, stando anche lui inginocchiato a fianco di Giovanni, porge a sua volta a Pietro il calice del piano inferiore e le due anfore che erano prima presso il piattello dei pani, e Pietro mesce il contenuto di esse nel calice, che poi alza e offre come già fece col pane. Benedice anche il calice e lo posa sul cofano a fianco dei pani.
Pregano ancora. Pietro spezza i pani in molti bocconi, mentre la folla si prostra più ancora, e dice: «Questo è il mio Corpo. Fate questo in memoria di Me».
Esce da dietro il tavolo, portando seco il vassoio carico dei bocconi dei pani, e per prima cosa va da Maria e le dà un boccone. Poi passa sul davanti del tavolo e distribuisce il Pane consacrato a quanti gli si avvicinano per averlo. Ne avanzano pochi bocconi, che vengono, sempre sul loro vassoio, deposti sul cofano.
Ora prende il calice e lo offre, sempre cominciando da Maria, ai presenti. Giovanni e Giuda lo seguono con le anforette e aggiungono i liquidi quando il calice è vuoto, mentre Pietro ripete l'elevazione, l'offerta e la benedizione per consacrare il liquido.
Quando tutti coloro che chiedevano di cibarsi dell'Eucarestia sono accontentati, gli apostoli consumano il Pane e il Vino rimasti. Indi cantano un altro salmo o inno, e dopo di questo Pietro benedice la folla, che, dopo la sua benedizione, se ne va poco a poco.
641.5Maria, la Madre, che è sempre rimasta in ginocchio durante tutta la cerimonia della consacrazione e della distribuzione delle specie del Pane e del Vino, si alza in piedi e va al cofano. Si curva attraverso al tavolone e tocca con la fronte il piano del cofano, dove è deposto il calice e il piattello usato da Gesù nell'ultima Cena, e depone un bacio sull'orlo di essi. Un bacio che è anche per tutte le reliquie lì raccolte.
Poi Giovanni chiude il cofano e rende la chiave a Maria, che se la ripone al collo.

642. Maria Ss. prenderà dimora al Getsemani con Giovanni, che le predice l'Assunzione.

21 agosto 1951.

642.1Maria è ancora nella casa del Cenacolo. Sola, nella sua solita stanza, cuce dei lini finissimi, simili a tovaglie lunghe e strette. Ogni tanto alza il capo per guardare nel giardino e rilevare così, dalla posizione del sole sulle muraglie di questo, l'ora del giorno. E, se sente un rumore nella casa, o nella via, ascolta attentamente. Sembra che attenda qualcuno.

Passa così del tempo. Poi si sente un colpo alla porta di casa, al quale fa seguito un fruscio di sandali che di corsa vanno ad aprire. Delle voci d'uomo risuonano nel corridoio facendosi sempre più forti e vicine.

Maria ascolta… Poi esclama: «Loro qui?! Che sarà mai accaduto?!». Mentre sta ancora pronunciando queste parole, qualcuno bussa all'uscio della stanza.

«Venite avanti, fratelli in Gesù mio Signore», risponde Maria.

Entrano Lazzaro e Giuseppe d'Arimatea, che la salutano con profonda venerazione dicendole: «Benedetta tu fra tutte le madri! I servi del tuo Figlio e nostro Signore ti salutano», e si prostrano per baciarle il lembo della veste.

«Il Signore sia sempre con voi. Per qual ragione, e mentre ancora non cessa il fermento dei persecutori del Cristo e dei suoi seguaci, a me venite?».

«Per vederti anzitutto. Perché vedere te è ancora vedere Lui e sentirci, così, meno afflitti per la sua dipartita dalla Terra. E poi per proporti quanto, dopo una riunione, nella mia casa, dei più amorosi e fedeli servi di Gesù, tuo Figlio e nostro Signore, abbiamo deliberato di fare», le risponde Lazzaro.

«Parlate. Sarà il vostro amore che mi parla, ed io col mio amore vi ascolterò».

642.2Prende ora la parola Giuseppe d'Arimatea, che dice: «Donna, tu non ignori, e lo hai detto, che il fermento, e peggio ancora, dura tuttora verso tutti quelli che sono stati prossimi al Figlio tuo e di Dio, o per parentela, o per fede, o per amicizia. E noi non ignoriamo che tu non intendi di lasciare questi luoghi, dove hai visto la perfetta manifestazione della natura divina e umana del Figlio tuo, la sua totale mortificazione e la sua totale glorificazione, mediante la Passione e Morte di Lui, vero Uomo, e mediante la gloriosa Risurrezione e Ascensione di Lui, vero Dio. E anche non ignoriamo che tu non vuoi lasciare soli gli apostoli, ai quali vuoi essere Madre e Guida nelle loro prime prove, tu, Sede della Sapienza divina, tu, Sposa dello Spirito

rivelatore delle verità eterne, tu, Figlia diletta da sempre dal Padre che ti elesse ab eterno a Madre del suo Unigenito, tu, Madre di questo Verbo del Padre, che certamente ti istruì delle sue infinite e perfettissime Sapienza e Dottrina prima ancora che fosse in te, Creatura che si formava, o che fosse con te come Figlio che cresce in età e sapienza sino a divenire Maestro dei maestri. Giovanni ce lo disse il dì dopo la prima stupefacente predicazione e manifestazione apostolica, avvenuta dieci giorni dopo l'Ascensione di Gesù al Cielo. Tu, a tua volta, sai, per averlo visto nel Getsemani il dì dell'Ascensione del Figlio tuo al Padre, e per averlo saputo da Pietro, Giovanni ed altri apostoli, come io e Lazzaro, subito dopo la Morte e Risurrezione, iniziammo dei lavori di muratura intorno al mio orto presso il Golgota e al Getsemani sul monte degli Ulivi, perché quei luoghi, santificati dal Sangue del Martire divino, gocciato, ahimè!, ardente di febbre nel Getsemani, e ghiacciato e grumoso nel mio orto, non siano profanati dai nemici di Gesù. Ora i lavori sono ultimati, e sia io che Lazzaro, e con lui le sorelle e gli apostoli, che troppo dolore avrebbero nel non averti più qui, ti diciamo: "Prendi dimora nella casa di Giona e Maria, i custodi del Getsemani"».

642.3«E Giona e Maria? Piccola è quella casa, ed io amo la solitudine. Sempre l'amai. E più ancora l'amo ora, perché ho bisogno di questa per perdermi in Dio, nel mio Gesù, onde non morire d'ambascia per non averlo più qui. Sui misteri di Dio, perché Egli è ora Dio più che mai, non è giusto che si posi occhio umano. Donna io, Uomo Gesù. Ma la nostra fu, ed è, una Umanità diversa da ogni altra, e per immunità da colpa, anche d'origine, e per rapporti con Dio uno e trino. Noi siamo unici in queste cose tra tutti i creati passati, presenti e futuri. Ora l'uomo, anche il più buono e prudente, è naturalmente, inevitabilmente curioso, specie se ha vicino una manifestazione straordinaria. E solo io e Gesù, finché fu sulla Terra, sappiamo quale sofferenza, quale… sì, anche vergogna, disagio, tormento si provi quando la curiosità umana scruta, sorveglia, spia i nostri segreti con Dio. È qualcosa come se ci mettessero nudi in mezzo ad una piazza. Pensate al mio passato, a come sempre cercai nascondimento, silenzio, a come sempre celai, sotto le apparenze di una vita comune di povera donna, i misteri di Dio in me. Ricordatevi come, per non svelarli neppure al mio sposo Giuseppe, per poco di lui, giusto, non feci un ingiusto. Solo l'intervento angelico impedì questo pericolo[144]. Pensate alla vita così umile, nascosta, comune, condotta da

Gesù per trent’anni, al suo facile appartarsi, isolarsi quando divenne il Maestro. Doveva fare miracoli ed istruire, perché tale era la sua missione. Ma, io lo so da Lui stesso, Egli soffriva — uno dei molti motivi della sua severità e tristezza che balenavano dai suoi grandi e potenti occhi — Egli soffriva, dicevo, per l’esaltazione delle folle, per la curiosità più o meno buona con cui era osservato in ogni suo atto. Quante volte non comandò ai suoi discepoli e miracolati: “Non dite ciò che avete visto. Non dite ciò che vi ho fatto”!… Ora io non vorrei che occhio umano indagasse sui misteri di Dio in me, misteri che non sono, no, cessati con il ritorno al Cielo di Gesù, mio Figlio e mio Dio, ma anzi durano, e direi che crescono, per sua bontà e per tenermi in vita sino a che l’ora, tanto da me desiderata, di ricongiungermi a Lui, per l’eternità, non sarà venuta. [642.4]Vorrei solo Giovanni con me. Perché è prudente, rispettoso, amoroso con me come un secondo Gesù. Ma Giona e Maria sapranno…».
Lazzaro la interrompe: «È già fatto, o Benedetta! Abbiamo già provveduto. Marco, figlio di Giona, è ora tra i discepoli. Maria, sua madre, e Giona, suo padre, già sono a Betania».
«Ma l’uliveto? Ha ben bisogno di cure!», gli risponde Maria.
«Solo nel tempo del potare, scassare e cogliere. Pochi giorni in un anno, quindi, e che saranno meno ancora, perché manderò i miei servi di Betania insieme a Marco, in quei periodi. Tu, Madre, se ci vuoi fare felici, io e le sorelle, vieni a Betania in quei giorni, nella solitaria casa dello Zelote. Saremo vicini, ma l’occhio nostro non sarà indiscreto sui tuoi incontri con Dio».
«Ma il frantoio?…».
«È già stato trasportato a Betania. Il Getsemani, completamente cintato, proprietà ancor più riservata di Lazzaro di Teofilo, ti attende, o Maria. E ti assicuro che i nemici di Gesù non oseranno, per tema di Roma, violarne la pace del luogo e tua».
«Oh! quando è così!», esclama Maria. E si stringe le mani sul cuore, e li guarda, con un volto quasi estatico tanto è beato, con un sorriso d’angelo sulle labbra e delle lacrime di gioia sulle ciglia bionde. Prosegue: «Io e Giovanni! Soli! Noi due soli! Mi parrà d’esser di nuovo a Nazaret col Figlio mio! Soli! Nella pace! In *quella* pace! Là dove Egli, il mio Gesù, effuse tante parole e tanto spirito di pace! Là dove, è vero, soffrì sino a sudar sangue e a ricevere la suprema sofferenza morale del bacio infame e le prime…». Un singhiozzo e un ricordo dolorosissimo le spezzano la parola e sconvolgono il

suo volto, che per brevi istanti riprende l'espressione dolente che aveva nei giorni della Passione e Morte del Figlio. Poi si riprende e dice: «Là dove Egli tornò nell'infinita pace del Paradiso! Manderò presto a Maria d'Alfeo l'ordine di custodire lei la mia casetta di Nazaret, che mi è tanto cara perché là si compì il mistero e vi morì il mio sposo, così puro e santo, e vi crebbe Gesù. Tanto cara! Ma mai come questi luoghi dove Egli istituì il Rito dei riti, e si fece Pane, Sangue, Vita agli uomini, e patì, e redense, e fondò la sua Chiesa, e con la sua ultima benedizione[145] rese buone e sante tutte le cose del Creato. Resterò. Sì. Resterò qui. Andrò al Getsemani. E da lì potrò, seguendo le mura, dalla parte esterna di esse, andare al Golgota, e nel tuo orto, Giuseppe, dove tanto piansi, e venire alla tua casa, Lazzaro, dove sempre ebbi, nel mio Figlio prima, e a me dopo, tanto amore. 642.5Ma vorrei…».
«Che, Benedetta?», le chiedono i due.
«Vorrei poter tornare anche qui. Perché insieme agli apostoli avremmo deciso, sempre che Lazzaro lo permetta…».
«Tutto ciò che vuoi, Madre. Tutto quanto è mio è tuo. Prima lo dicevo a Gesù. Ora lo dico a te. E chi riceve grazia sono sempre io, se tu accetti il mio dono».
«Figlio, lascia che così ti chiami, vorrei che tu ci concedessi di fare di questa casa, anzi del Cenacolo, il luogo di riunione e dell'agape fraterna».
«È giusto. In questo luogo il Figlio tuo ha istituito il nuovo eterno Rito, ha costituito la nuova Chiesa elevando al novello Ponteficato e Sacerdozio i suoi apostoli e discepoli. Giusto è che quella stanza divenga il primo tempio della nuova religione. Il seme che domani sarà pianta, e poi foresta immensa, il germe che domani sarà organismo vitale, completo, e che sempre più crescerà in altezza, profondità e larghezza, estendendosi su tutta la Terra. Quale mensa e altare più santi di quelli su cui Egli spezzò il Pane e posò il Calice del nuovo Rito che durerà sinché durerà la Terra?».
«È vero, Lazzaro. E, vedi? Per esso sto cucendo le tovaglie monde. Perché io credo, come nessuno crederà con pari potenza, che il Pane e il Vino sono Lui, nella sua Carne e nel suo Sangue; Carne santissima e innocentissima, Sangue redentore, dati in Cibo e Bevanda di Vita agli uomini. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo vi benedicano, o voi buoni, sapienti, pietosi sempre al Figlio e alla Madre».
642.6«Allora è detto. Prendi. Questa è la chiave che apre i diversi cancelli

della cinta del Getsemani. E questa è la chiave della casa. E sii felice, per quanto Dio te lo concede e per quanto il nostro povero amore vorrebbe che tu lo fossi».
Giuseppe d'Arimatea, ora che Lazzaro ha finito di parlare, dice a sua volta: «E questa è la chiave di cinta del mio orto».
«Ma tu… Hai ben diritto d'entrarvi, tu!».
«Ne ho un'altra, Maria. L'ortolano è un giusto, e così suo figlio. Potrai trovare là solo loro ed io. E saremo tutti prudenti e rispettosi».
«Dio vi benedica nuovamente», ripete Maria.
«A te grazie, o Madre. Il nostro amore e la pace di Dio a te, sempre». Si prostrano dopo quest'ultimo saluto, le baciano di nuovo l'orlo della veste e se ne vanno.
642.7Sono appena usciti dalla casa che si sente un altro bussare discreto all'uscio della stanza dove è Maria.
«Entra pure», dice Maria.
Giovanni non se lo fa dire due volte. Entra e chiede, un poco agitato: «Che volevano Giuseppe e Lazzaro? C'è qualche pericolo?».
«No, figlio. C'è solo l'esaudimento di un mio desiderio. Desiderio mio e di altri. Tu sai come Pietro e Giacomo d'Alfeo, il primo Pontefice, l'altro capo della chiesa di Gerusalemme, siano desolati al pensiero di perdermi e spauriti dalla tema di non saper fare senza di me. Giacomo soprattutto. Neppure la speciale apparizione di mio Figlio a lui, la sua elezione per volere di Gesù, lo consolano e fortificano. Ma anche gli altri!… Ora Lazzaro soddisfa questo generale desiderio e ci fa padroni del Getsemani. Io e te. Soli là. Ecco le chiavi. E questa è quella dell'orto di Giuseppe… Potremo andare al Sepolcro, a Betania, senza passare per la città… E andare al Golgota… E venire qui ogni volta che ci sarà l'agape fraterna. Tutto ci concedono Lazzaro e Giuseppe».
«Sono due veri giusti. Lazzaro ebbe molto da Gesù. È vero. Ma, ancor prima di avere, dette sempre tutto a Gesù. Sei lieta, Madre?».
«Sì, Giovanni. Tanto! Vivrò, sinché Dio lo vorrà, assistendo Pietro e Giacomo e voi tutti, e aiuterò i primi cristiani in tutti i modi. Se i giudei, i farisei e i sacerdoti non saranno belve anche verso di me come lo furono per il Figlio mio, potrò esalare lo spirito mio là dove Egli ascese al Padre».
642.8«Ascenderai tu pure, o Madre».

«No. Non sono Gesù, io. Nacqui umanamente».
«Ma senza macchia d'origine. Io sono un povero pescatore ignorante. Non so di dottrine e scritture altro che ciò che mi insegnò il Maestro. Però sono come un fanciullo, perché sono puro. E per questo, forse, so più dei rabbi d'Israele, perché, Egli lo disse, Dio nasconde le cose ai sapienti e le disvela ai piccoli, ai puri. E per questo penso, dico meglio, sento che tu avrai la sorte che avrebbe avuto Eva se non avesse peccato. E più ancora, poiché tu non sei stata sposa di un Adamo-uomo, ma di Dio, per dare alla Terra il nuovo Adamo fedele alla Grazia. Il Creatore, nel creare i Progenitori, non li aveva destinati alla morte, cioè alla corruzione del corpo più perfetto da Lui creato, e reso il più nobile tra tutti i corpi creati perché dotato d'anima spirituale e dei doni gratuiti di Dio, per cui "figli adottivi di Dio" potevano dirsi, ma voleva per loro solo un passaggio dal Paradiso terrestre a quello celeste. Ora tu non hai mai avuto macchia di peccato alcuno sulla tua anima. Neppure il grande, comune peccato, eredità di Adamo a tutti gli umani, ti colpì, perché Dio te ne preservò per singolare, unico privilegio, essendo tu, da sempre, destinata a divenire l'Arca del Verbo. E l'Arca, anche quella che, ahimé!, non contiene che cose fredde, aride, morte, perché in verità il popolo di Dio non le mette in pratica come dovrebbe, è, e deve essere, sempre mondissima. L'Arca sì. Ma chi, tra coloro che ad essa si accostano, Pontefice e Sacerdoti, lo sono realmente come tu lo sei? Nessuno. Per questo io sento che a te, seconda Eva, ed Eva fedele alla Grazia, non verrà data la morte».
642.9«Mio Figlio, secondo Adamo, Grazia stessa, ubbidiente sempre al Padre, a me, in modo perfetto, morì. E di quale morte!».
«Era venuto per essere il Redentore, Madre. Lasciò il Padre, il Cielo, per prendere Carne onde redimere, col suo Sacrificio, gli uomini, rendere loro la Grazia, e quindi rielevarli al grado di figli adottivi di Dio, eredi del Cielo. Egli doveva morire. E morì con la sua Umanità Ss. E tu moristi nel cuore vedendo il suo supplizio atroce e la sua Morte. Hai già tutto patito per essere redentrice con Lui. Io sono un povero stolto, ma sento che tu, Arca vera del vero, vivente Iddio, non sarai, non puoi essere corruttibile. Come la nuvola di fuoco[146] protesse e diresse l'Arca di Mosè verso la Terra promessa, così il Fuoco di Dio ti attrarrà al suo Centro. Come la verga di Aronne non seccò, non morì, ma anzi, benché staccata dall'albero, mise gemme, foglie e frutti, e visse nel Tabernacolo, così tu, eletta da Dio tra tutte le donne che abitarono e abiteranno la Terra, non morrai come pianta che secca, ma nell'eterno

Tabernacolo dei Cieli vivrai in eterno, con tutta te stessa. Come le acque del Giordano si aprirono per lasciar passare l'Arca e i suoi portatori e il popolo tutto, ai tempi di Giosuè, così per te si apriranno le barriere che il peccato di Adamo ha messo tra Terra e Cielo, e tu passerai da questo mondo al Cielo eterno. Ne sono certo. Perché Dio è giusto. E per te dura il decreto messo da Lui per chi non ha né peccato ereditario, né peccato volontario sull'anima».
642.10«Ti ha rivelato ciò Gesù?».
«No, Madre. Me lo dice lo Spirito Paraclito, Colui che il Maestro ci avvisò che ci avrebbe rivelato le cose future e ogni verità. Il Consolatore già me lo dice, nello spirito, per rendermi meno amaro il pensiero di perderti, o Madre benedetta che amo e venero quanto e più della mia per quanto soffristi, per quanto sei buona e santa, solo inferiore al Figlio tuo Ss. tra tutti i santi presenti e futuri. La Santa più grande». E Giovanni, commosso, si prostra venerandola.

[144] **questo pericolo**, prospettato anche in *Matteo 1, 18-21*, viene illustrato da Maria Ss. come "la nostra prima Passione" in 25.9/11.

[145] **la sua ultima benedizione**, in 638.21.

[146] **la nuvola di fuoco**, in: *Esodo 13, 21-22*; *Numeri 9, 15-23*; **la verga di Aronne**, in: *Numeri 17, 23-26*; **le acque del Giordano**, in: *Giosuè 3, 14-17*.

643. Maria Ss. con Giovanni nei luoghi della Passione.

8 settembre 1951.

643.1 È l'alba. Una chiara alba d'estate. Maria, insieme al fido Giovanni, esce dalla casetta del Getsemani e cammina sollecita per l'uliveto silenzioso e deserto. Solo qualche canto d'uccello e il pigolio dei nidiaci rompono il grande silenzio del luogo.

Maria si dirige sicura al masso dell'Agonia. Vi si inginocchia contro, bacia là dove certe crepe sottili del masso mostrano ancora delle tracce rosso ruggine del Sangue di Gesù, penetrato nelle fessure e ivi rappresosi, le carezza come accarezzasse ancora il Figlio o parte di Lui. Giovanni, in piedi dietro di Lei, l'osserva e piange senza rumore, asciugandosi rapidamente gli occhi quando Maria fa l'atto di alzarsi, anzi l'aiuta a farlo, e lo fa con tanto amore, venerazione e pietà.

643.2 Maria ora scende verso lo spiazzo dove fu catturato Gesù. Anche lì si inginocchia e si curva a baciare la terra, dopo aver chiesto a Giovanni: «È proprio questo il punto del bacio orrendo e infame, che ha contaminato questo luogo più ancora che non insozzasse il Paradiso terrestre il sozzo e corruttore colloquio del Serpente con Eva?».

Poi si alza dicendo: «Ma io non sono Eva. Io sono la Donna dell'*Ave*. Ho capovolto le cose. Eva gettò nel fango sozzo ciò che era cosa di Cielo. Io ho accettato tutto: incomprensioni, critiche, sospetti, dolori — quanti dolori e di quante specie, prima del dolore supremo — per levare dal fango sozzo ciò che Eva e Adamo vi avevano gettato, e rialzarlo verso il Cielo. A me non poté parlare il demonio, benché lo tentasse, come lo tentò con il Figlio mio, per distruggere definitivamente il disegno redentivo. Con me non poté parlare, perché chiusi le orecchie e gli occhi alla sua vista e alla sua voce, e soprattutto chiusi il mio cuore e il mio spirito contro ogni assalto di ciò che non è santo e puro. Il mio *io* limpido, ma non scalfibile, come puro diamante, si aperse solo all'Angelo annunziatore. Le mie orecchie ascoltarono solo quella, di voce spirituale, e così ho riparato, riedificato ciò che Eva aveva lesionato e distrutto. Sono la Donna dell'*Ave* e del *Fiat*. Ho ristabilito l'ordine sconvolto da Eva. E ora posso levare e lavare col mio bacio e il mio pianto l'impronta di quel bacio maledetto e di quella contaminazione. La più grande

di tutte, perché fatta non da creatura a creatura, ma da creatura al suo Maestro e Amico, al suo Creatore e Dio».

643.3 Poi si dirige al cancello, che Giovanni apre. Escono insieme dal Getsemani, scendono al Cedron, valicano il ponticello, e anche là Maria si inginocchia per baciare la rustica spalletta del ponte, nel punto dove vi cadde contro il Figlio. Dice: «M'è sacro ogni luogo dove Egli patì i supremi dolori e oltraggi. Vorrei aver tutto nella mia casetta. Ma non tutto si può avere!». Sospira, poi aggiunge: «Andiamo svelti. Prima che la gente si muova». E insieme a Giovanni riprende il cammino.

643.4 Non entra in città. Costeggia la valle di Hinnon e le caverne dove vivono i lebbrosi. Alza gli occhi verso quegli antri di dolore. Fa un cenno a Giovanni, il quale dispone subito su di un masso delle cibarie che aveva in una borsa, gettando nel contempo un grido di richiamo. Dei lebbrosi si affacciano e vengono verso il masso, ringraziando. Ma nessuno chiede guarigione. Maria lo nota e dice: «Sanno che Egli non c'è più e, scossi come sono rimasti per la sua Morte orrenda, non sanno più aver fede in Lui e nei suoi discepoli. Due volte infelici! Due volte lebbrosi! Due? No, anzi totalmente infelici, lebbrosi, morti! E sulla Terra e nell'altro mondo».

«Vuoi che provi a parlar loro, o Madre?».

«È inutile! Ci si provarono Pietro, Giuda d'Alfeo, Simone Zelote… E li derisero. Venne Maria di Lazzaro, che sempre li soccorre in memoria di Gesù, e fu derisa lei pure. Anche Lazzaro ci andò, e con Giuseppe e Nicodemo, per persuaderli che Egli era il Cristo, col narrargli la sua risurrezione, per opera di Gesù, dopo quattro giorni di sepolcro e quella dell'Uomo Dio, per suo proprio potere, e l'Ascensione sua. Fu tutto inutile. Risposero: "Sono menzogne. Coloro che sanno la verità le dicon tali"».

«E costoro sono certo i farisei e i sacerdoti. Sono loro che lavorano per abbattere la fede in Lui. Ne sono sicuro che sono loro!».

«Può essere, Giovanni. Il certo è che i lebbrosi che non si convertirono prima, neppure davanti ai miracoli di Gesù, non si convertiranno più. Mai più. Segno e simbolo di tutti coloro che, nei secoli, non si convertiranno al Cristo, e saranno, per libera volontà, lebbrosi di peccato, morti alla Grazia che è Vita, simbolo di tutti coloro per i quali inutilmente Egli morì… E in quel modo!…», e piange quietamente, senza singhiozzi, ma con un vero profluvio di lacrime.

643.5 Giovanni la prende per un braccio quando Maria, per nascondere il suo

pianto a dei passanti che l'osservano, si copre il volto col suo velo. Giovanni, mentre amorosamente la guida, le dice: «Non può il tuo pianto, il tuo pregare, il tuo, anzi, il *vostro* amore per tutti gli uomini — vostro perché il tuo è attivo come attivo, perfettamente attivo, è quello di Gesù glorioso in Cielo — e il vostro dolore, il tuo per la sordità degli uomini, il suo per il peccare ostinato di troppi, non dare frutto. Spera, o Madre! Molto dolore ti dettero e ti daranno ancora gli uomini, ma anche amore e gioia. Chi non ti amerà quando saprà di te? Ora sei qui, ignorata, sconosciuta al mondo. Ma quando la Terra saprà, perché fatta cristiana, quanto amore verrà a te! Ne sono sicuro, o Madre santa».

643.6 Il Golgota è ormai vicino, e più vicino ancora è l'orto di Giuseppe. Quando raggiungono quest'ultimo, Maria non vi entra. Va prima al Golgota. E nei punti che ebbero particolari episodi durante la Passione, ossia nei luoghi delle cadute, dell'incontro con Niche e con Lei stessa, s'inginocchia e bacia il suolo.

Giunta alla vetta, i suoi baci si infittiscono sul luogo della Crocifissione. Baci e lacrime, i primi quasi convulsi, le seconde calme, ma fitte come una pioggia, cadono sulla terra giallastra, bagnandola, quest'ultime, e facendo più scuro il suo colore giallognolo.

Una pianticella è nata proprio là dove la terra fu smossa per piantarvi la Croce, un'umile pianticella di prato, dalle foglie a forma di cuore, dai fiorellini rossi come rubini. Maria la guarda, pensa, poi delicatamente la leva dal suolo insieme ad un poco di terriccio, la depone in un lembo del suo manto, dicendo a Giovanni: «La metterò in un vaso. Pare sangue di Lui, ed è nata sulla terra fatta rossa dal suo Sangue. Certo è un seme portato dal turbine di quel giorno, venuto chissà da dove, caduto lì chissà perché, a metter radici nella polvere fecondata da quel Sangue. Fosse così per tutte le anime! Perché il più gran numero di esse è più restio dell'arida e maledetta terra del Golgota, luogo di supplizio per ladroni e omicidi, e del deicidio di tutto un popolo? Maledetta? No. Egli l'ha santificata questa polvere. Maledetti da Dio sono coloro che fecero di questo colle il luogo del più orrendo, ingiusto, sacrilego delitto che mai avrà la Terra». Ora i singhiozzi si uniscono alle lacrime.

Giovanni le cinge con un braccio le spalle, per farle sentire tutto il suo amore, e la persuade a lasciare quel luogo, troppo doloroso per Lei.

643.7 Scendono di nuovo ai piedi del colle. Entrano nell'orto di Giuseppe. Il

Sepolcro mostra il suo interno dall’ampia bocca, non più chiusa dalla pietra, che giace ancora, ribaltata al suolo, tra l’erba. L’interno è vuoto. Sparita ogni traccia della Deposizione e della Risurrezione. Sembra un sepolcro mai usato. Maria bacia la pietra dell’Unzione, carezza con lo sguardo le pareti. Poi chiede a Giovanni: «Ripetimi un’altra volta come trovasti le cose qui, quando con Pietro venisti in questo luogo all’aurora della Risurrezione».
E Giovanni torna a descrivere, spostandosi qua e là, fuori e dentro il Sepolcro, come erano le cose, e che fecero lui e Pietro, terminando col dire: «Avremmo dovuto ritirare i lini. Ma eravamo così scossi da tutti gli avvenimenti di quei giorni che non ci pensammo. Quando tornammo qui, i lini non c’erano più».
«Li avranno presi, per profanarli, quelli del Tempio», lo interrompe piangendo Maria. E conclude: «Neppure Maria di Magdala pensò che era bene levarli per darmeli. Era anche lei troppo turbata».
«Il Tempio? No. Io penso che li abbia presi Giuseppe».
«Me lo avrebbe detto… Oh! per un ultimo spregio li avranno presi i nemici di Gesù!», geme Maria.
«Non piangere, non soffrire più. Egli ormai è nella gloria. Nell’amore perfetto e infinito. L’odio e gli spregi non possono colpirlo più».
«È vero. Ma quei lini…».
«Ti darebbero dolore, come te lo dà la prima sindone, che non hai forza di spiegare perché, oltre le tracce del suo Sangue, porta quelle delle cose immonde gettate su quel Corpo Ss.».
«Quella sì. Ma questi no. Assorbirono quanto gemeva da Lui dopo che non soffriva più… Oh! tu non puoi capire!».
«Capisco, Madre. Ma credevo che tu, che certo non sei separata da Lui Dio, come noi lo siamo e più ancora come lo sono i semplici credenti in Lui, non sentissi così forte il desiderio, anzi il bisogno di avere qualcosa di Lui, Uomo torturato. Perdona la mia stoltezza. Vieni… Torneremo ancora qui. Ora andiamo, perché il sole s’alza sempre più ed è forte, e lunga è la via per noi che dobbiamo evitare la città».
643.8 Escono dal Sepolcro e poi dall’orto e, per la stessa via presa nel venire, tornano al Getsemani. Maria cammina svelta e silenziosa, tutta raccolta nel suo manto. Ha solo un moto di ribrezzo e di orrore quando passa presso l’uliveto dove s’impiccò Giuda e presso la casa di campagna di Caifa, e mormora: «Qui egli compì la sua dannazione di impenitente disperato, e là compì l’orrendo mercato».

644. Istituzione della “domenica”. Graduale conversione di Gamaliele. Le due sindoni.

5 ottobre 1951.

644.1È notte. La luna, al suo colmo, illumina della sua luce argentea tutto il Getsemani e la casetta di Maria e Giovanni. Tutto tace. Anche il Cedron, ridotto ad un filo d’acqua, non dà rumore.

Ad un tratto un fruscio di sandali si fa sentire nel gran silenzio e si fa sempre più distinto e vicino, e con esso un bisbigliare di alcune voci maschili e profonde. Poi ecco tre persone uscire dall’intrico delle piante e dirigersi verso la casetta. Bussano alla porta chiusa.

Un lume si accende e una piccola luce tremula filtra da una fessura dell’uscio. Una mano apre, una testa si sporge, una voce, quella di Giovanni, chiede: «Chi siete?».

«Giuseppe d’Arimatea. E con me sono Nicodemo e Lazzaro. L’ora è indiscreta. Ma la prudenza ce la impone. Portiamo a Maria una cosa, e Lazzaro ci scorta».

«Entrate. Vado a chiamarla. Non dorme. Prega lassù, nella sua stanzetta, sulla terrazza. Le piace tanto!», dice Giovanni e sale lesto per la scaletta che conduce alla terrazza e alla stanza.

I tre, rimasti nella cucina, parlano piano, tra loro, alla tenue luce della lucerna, stando raggruppati presso la tavola, ancor tutti ammantellati, meno che nel capo che si sono scoperto.

644.2Giovanni rientra insieme a Maria, che saluta i tre dicendo: «La pace a voi tutti».

«E a te, Maria», le rispondono i tre inchinandosi.

«Vi è qualche pericolo? È accaduto qualcosa ai servi di Gesù?».

«Nulla, Donna. Siamo noi che abbiamo deciso di venire per donarti una cosa che — ora lo sappiamo con certezza, ma già lo presentivamo — che tu desideravi di avere. Non venimmo prima perché c’era contrasto d’idee tra di noi, e anche tra noi e Maria di Lazzaro. Marta non si è pronunciata in merito. Ha solo detto: “Il Signore, o direttamente, o ispirando altri a parlare, vi dirà cosa fare”. E in verità ci è stato detto cosa fare. E siamo venuti per questo», spiega Giuseppe.

«Vi parlò il Signore? Venne a voi?».

«No, Madre. Non più, dopo la sua ascesa al Cielo. Prima sì. Ci apparì, te lo dicemmo, in modo soprannaturale, dopo la Risurrezione, nella mia casa. In quel dì comparve a molti, contemporaneamente, per testimoniare la sua Divinità e Risurrezione. Poi ancora lo vedemmo finché fu fra gli uomini, ma non più in modo soprannaturale, così come lo videro apostoli e discepoli», le risponde Nicodemo.
«E allora? Come vi indicò la via da seguire?».
«Per bocca di uno tra i suoi prediletti e successori».
«Pietro? Non credo. È ancora troppo spaventato, e del passato e della sua nuova missione».
«No, Maria, non Pietro. 644.3Il quale, però, in verità si fa sempre più sicuro e, ora che sa a quale scopo Lazzaro ha adibito la casa del Cenacolo, ha deciso di iniziare le regolari agapi e celebrare i regolari misteri il dì dopo ogni sabato. Perché dice che ora il giorno del Signore è quello, essendo Egli in quel dì risuscitato e apparso a molti, per confermarli nella fede sulla sua natura eterna di Dio. Non c'è più il sabato, quale tale per gli ebrei, forse tale da Shabahôt[147]. Non c'è più il sabato, perché per i cristiani non c'è più la sinagoga, ma la Chiesa, così come avevano predetto i profeti. Ma c'è ancora, e sempre ci sarà, il giorno del Signore, in memoria dell'Uomo-Dio, del Maestro, Fondatore, Pontefice eterno, dopo esser stato Redentore, della Chiesa cristiana. Dal dì dopo il prossimo sabato si avranno dunque le agapi tra i cristiani, e saranno tanti, nella casa del Cenacolo. Cosa non possibile prima, e per il livore dei farisei, sacerdoti, sadducei e scribi, e per la momentanea dispersione di molti seguaci di Gesù, scossi nella fede in Lui e paurosi dell'odio giudeo. Ma ormai gli odiatori, e per paura di Roma, che ha censurato il comportamento del Proconsole e della folla, e perché credono finita "*l'esaltazione dei fanatici*", come definiscono loro la fede dei cristiani in Cristo, per la momentanea dispersione dei fedeli, in verità durata ben poco, e ormai finita, perché tutte le pecore sono tornate all'Ovile del vero Pastore, sono meno attenti, direi che se ne disinteressano come di cosa morta, finita. E ciò permette che ci si riunisca, per le agapi. 644.4Noi vogliamo che tu possa, anche per la prima di esse, aver questo ricordo di Lui da mostrare ai fedeli, onde confermarli nella fede, e senza che ciò ti addolori troppo».
E Giuseppe le porge un voluminoso rotolo che, avvolto in un drappo rosso scuro, aveva sino a quel momento tenuto celato sotto il manto.
«Cosa è?», domanda Maria impallidendo. «Le sue vesti, forse? Quella che io

gli feci per… Oh!…», piange.
«Quelle a nessun prezzo le trovammo più. Chissà come e dove sono finite!», risponde Lazzaro. E aggiunge: «Ma anche questa è una sua veste. L'estrema sua veste. È la sindone monda in cui fu avvolto il Purissimo dopo la tortura e la — per quanto affrettata e relativa — e la purificazione delle sue membra, insozzate dai suoi nemici, e l'imbalsamazione sommaria. Giuseppe, quando Egli risorse, le ritirò ambedue dal Sepolcro e le portò da noi, a Betania, per impedire spregi sacrileghi su di esse. In casa di Lazzaro non osano molto i nemici di Gesù. E men che mai da quando sanno come Roma censurò l'azione di Ponzio Pilato. Poi, passato il primo tempo, il più pericoloso, demmo a te la prima sindone, e Nicodemo prese l'altra e la portò nella sua casa di campagna».
«Veramente, o Lazzaro, esse erano di Giuseppe», osserva Maria.
«È vero, Donna. Ma la casa di Nicodemo è fuori dalla città. Quindi dà meno nell'occhio ed è più sicura, per molti motivi», le risponde Giuseppe.
«Sì, specialmente da quando Gamaliele, insieme al figlio suo, la frequenta con assiduità», aggiunge Nicodemo.
«Gamaliele!?», dice Maria con grande stupore.
644.5 Lazzaro non può trattenersi dal sorridere sarcasticamente, mentre le risponde: «Sì. Il segno, il famoso segno che egli attendeva per credere che Gesù era il Messia, lo ha scosso. Non si può negare che il segno fu tale da frantumare anche le teste ed i cuori più duri ad arrendersi. E Gamaliele, da quel segno potentissimo, fu scosso, scrollato, abbattuto più delle case che crollarono nel dì di Parasceve mentre pareva che il mondo perisse insieme alla Gran Vittima. Il rimorso lo ha lacerato più che non si sia lacerato il velo del Tempio, il rimorso di non aver mai capito Gesù per ciò che realmente era. Il sepolcro chiuso del suo spirito di vecchio, cocciuto ebreo, s'è aperto, come le tombe che lasciarono apparire i corpi dei giusti, ed egli ora cerca affannosamente verità, luce, perdono, vita. La nuova vita. Quella che solo per Gesù e in Gesù si può avere. Oh! Avrà ancora da lavorare molto per liberare totalmente il suo *io* antico dalle macie del suo passato modo di pensare! Ma ci arriverà. Egli cerca pace, perdono e conoscenza. Pace ai suoi rimorsi e perdono alle sue ostinazioni. E conoscenza completa di Colui che, quando poteva farlo, non volle conoscere completamente. E va da Nicodemo per giungere alla mèta che si è ormai prefisso di raggiungere».
«Sei sicuro che non ti tradirà, Nicodemo?», chiede Maria.
«No. Non mi tradirà. In fondo è un giusto. Ricorda che egli osò imporsi al

Sinedrio, durante il processo infame, e che apertamente mostrò il suo sdegno e sprezzo agl'ingiusti giudici, andandosene e comandando al figlio di andarsene per non essere complice, neppure con una passiva presenza, a quel supremo delitto. Questo per Gamaliele. 644.6Per le sindoni, poi, ho pensato, tanto non sono più ebreo e quindi non più soggetto al divieto[148] del Deuteronomio sulle sculture e opere di getto, di fare, così come so fare, una statua di Gesù crocifisso — userò uno dei miei giganteschi cedri del Libano — e di celarvi nell'interno una delle sindoni: la prima, se tu, Madre, ce la rendi. Ti farebbe sempre troppo male vederla, perché in essa sono visibili le immondezze con cui Israele sacrilegamente colpì il Figlio del suo Dio. Inoltre, certo per le scosse ricevute nella discesa dal Golgota, scosse che spostarono continuamente quel martoriato Corpo, l'immagine è così confusa che è difficile distinguerla. Ma a me quella tela, benché confusa nell'effigie e sozza, m'è sempre cara e sacra, perché su essa è sempre del sangue e del sudore di Lui. Celata in quella scultura sarà salva, perché nessun israelita delle alte caste mai oserà toccare una scultura. Ma l'altra, la seconda sindone, che fu su Lui dalla sera di Parasceve all'aurora della Risurrezione, deve venire a te. E — te ne avverto perché tu non ti abbia a commuovere troppo nel vederla — e sappi che più i giorni sono passati e più su di essa è apparsa nitidamente la figura di Lui, così come era dopo il lavacro. Quando la ritirammo dal Sepolcro pareva che semplicemente conservasse l'impronta delle sue membra coperte dagli oli e, ad essi mescolati, scoli di sangue e di siero dalle molte ferite. Ma, o per un processo naturale o, il che è molto più certo, per un volere soprannaturale, un miracolo di Lui per dare una gioia a te, più il tempo è passato e più l'impronta si è fatta precisa e chiara. Egli è là, su quella tela, bello, imponente, anche se ferito, sereno, pacifico, anche dopo tante torture. Hai cuore di vederlo?».

«Oh! Nicodemo! Ma questo era il mio supremo desiderio! Tu lo dici d'aspetto pacificato… Oh! poterlo vedere così, non con quell'espressione torturata che è sul velo di Niche!», risponde Maria congiungendo le mani sul suo cuore.

644.7Allora i quattro spostano la tavola per avere più spazio; poi, stando Lazzaro e Giovanni da un lato, Nicodemo e Giuseppe dall'altro, svolgono lentamente la lunga tela. Appare per prima la parte dorsale, iniziando dai piedi; poi, dopo la quasi congiunzione delle teste, quella frontale. Le linee sono ben chiare, e chiari i segni, tutti i segni, della flagellazione, coronazione

di spine, sfregamento della croce, contusioni da colpi ricevuti e cadute fatte, e le ferite dei chiodi e della lancia.
Maria cade in ginocchio, bacia il telo, carezza quelle impronte, bacia le ferite. È angosciata, ma anche visibilmente contenta di poter avere quella soprannaturale, miracolosa effigie di Lui.
644.8 Finita la sua venerazione, si volge e dice a Giovanni, che non può esserle vicino, obbligato come è a tenere un angolo del telo: «Sei stato tu che lo hai detto a loro, Giovanni. Solo tu hai potuto dirlo, perché solo tu sapevi questo mio desiderio».
«Sì, Madre. Sono stato io. E non feci neppure in tempo a dir loro questo tuo desiderio che essi aderirono subito. Hanno però dovuto attendere il momento propizio per farlo…».
«Ossia una notte chiarissima, per poter venire senza torce o lucerne, e un periodo senza solennità che adunino qui, in Gerusalemme e posti vicini, popolo e notabili. E ciò per prudenza…», spiega Nicodemo.
«E io venni con loro per maggior sicurezza. Come padrone del Getsemani, mi era lecito venire a vedere il luogo senza che ciò desse nell'occhio a qualche… incaricato a vegliare su tutto e tutti», termina Lazzaro.
«Dio vi benedica tutti. Però la spesa delle sindoni voi l'avete fatta… E non è giusto…».
«È giusto, Madre. Io dal Cristo, tuo Figlio, ho avuto un dono che nessuna moneta concede: la vita resa dopo quattro dì di sepolcro e, prima, la conversione di mia sorella Maria. Giuseppe e Nicodemo hanno avuto da Gesù la Luce, la Verità, la Vita che non muore. E tu… tu, col tuo dolore di Madre e il tuo amore di Madre santissima per tutti gli uomini, hai comperato non un telo, ma tutto il mondo cristiano, che sarà sempre più grande, a Dio. Non vi è moneta che possa compensarti di quanto hai dato. Prendi questo, almeno. È tuo. È giusto che sia così. Anche Maria, mia sorella, la pensa così. Lo pensò sempre, dal momento che Egli risorse, e più ancora da quando Egli ti lasciò per ascendere al Padre», le risponde Lazzaro.
«E così sia, allora. 644.9 Vado a prendere l'altra. M'è infatti tanto dolore vederla… Questa è diversa. Dà pace, questa! Perché Egli qui è sereno, in pace ormai. Pare che già senta, nel suo sonno mortale, la Vita che torna e la gloria che nessuno potrà mai più colpire e abbattere. Ora non desidero più nulla, fuorché il riunirmi a Lui. Ma ciò avverrà quando e nel modo che Dio ha predisposto. Vado. E Dio dia a voi il centuplo della gioia che mi avete

data».
Prende con riverenza la sindone, che i quattro hanno ripiegata, esce dalla cucina, sale svelta la scaletta… E presto la ridiscende e entra con la prima sindone, che consegna a Nicodemo, il quale le dice: «Dio ti dia grazia, Donna. Ora andiamo, ché l'alba è prossima, ed è bene essere a casa prima che la luce di essa sorga e la gente esca dalle case».
I tre la venerano prima di uscire e poi, con rapido passo, rifacendo la strada presa nel venire, si dirigono verso uno dei cancelli del Getsemani, quello più prossimo alla via che porta a Betania.
Maria e Giovanni stanno sull'uscio della casetta sinché li vedono sparire, poi rientrano nella cucina e chiudono la porta parlando piano tra loro.

[147] **Shabahôt.** Il manoscritto originale così prosegue, tra parentesi: *avrò scritto bene? mi sono sforzata di dare la parola con le* h *aspirate come le ho sentite dire. Nota mia, ma da non mettere nel dattiloscritto.*

[148] **divieto**, che è in: *Esodo 20, 4*; *Levitico 19, 4*; *Deuteronomio 4, 15-18; 5, 8.*

645. Il processo a Stefano e la sua lapidazione. Le opposte vie di Saulo e di Gamaliele alla santità.

7 agosto 1944.

645.1 L'aula del Sinedrio, uguale, e per disposizione e per persone, a come era nella notte tra il giovedì e il venerdì, durante il processo di Gesù. Il Sommo Sacerdote e gli altri sono sui loro scanni. Al centro, davanti al Sommo Sacerdote, nello spazio vuoto dove, durante il processo, era Gesù, è ora Stefano.

Egli deve aver già parlato[149], confessando la sua fede e testimoniando sulla vera Natura del Cristo e sulla sua Chiesa, perché il tumulto è al colmo e nella sua violenza è in tutto simile a quello che si agitava contro il Cristo nella notte fatale del tradimento e deicidio. Pugni, maledizioni, bestemmie orrende sono lanciati contro il diacono Stefano che, sotto le percosse brutali, traballa e vacilla mentre con ferocia lo stiracchiano qua e là. Ma egli conserva la sua calma e dignità. Anzi più ancora. È non solo calmo e dignitoso, ma persino beato, quasi estatico.

Senza curarsi degli sputi che gli rigano il volto, né del sangue che gli scende dal naso violentemente colpito, alza, ad un certo momento, il suo volto ispirato e il suo sguardo luminoso e sorridente per affissarsi su una visione nota a lui solo. Apre poi le braccia in croce, le alza e le tende verso l'alto, come per abbracciare ciò che vede, poscia cade in ginocchio esclamando: «Ecco, io vedo aperti i Cieli, ed il Figlio dell'Uomo, Gesù, il Cristo di Dio, che voi avete ucciso, stare alla destra di Dio».

Allora il tumulto perde quel minimo che ancora conservava di umanità e di legalità e, con la furia di una muta di lupi, di sciacalli, di belve idrofobe, tutti si slanciano sul diacono, lo mordono, lo calpestano, lo afferrano, lo rialzano sollevandolo per i capelli, lo trascinano, facendolo cadere di nuovo, facendo ostacolo con la furia alla furia, perché, nella ressa, chi cerca di strascinare fuori il martire è ostacolato da chi lo tira in altra direzione per colpirlo, per calpestarlo di nuovo.

645.2 Tra i furenti più furenti vi è un giovane basso e brutto, che chiamano Saulo. La ferocia del suo volto è indescrivibile.

In un angolo della sala sta Gamaliele. Egli non ha mai preso parte alla zuffa,

né mai ha rivolto parola a Stefano né ad alcun potente. Il suo disgusto per la scena ingiusta e feroce è palese. In un altro angolo, anche lui disgustato e non partecipante al processo e alla mischia, sta Nicodemo, che guarda Gamaliele, il cui volto è di una espressione più chiara di ogni parola. Ma, ad un tratto, e precisamente quando vede per la terza volta sollevare Stefano per i capelli, Gamaliele si ammanta nel suo amplissimo mantello e si dirige verso un'uscita opposta a quella verso cui è strascinato il diacono.

L'atto non sfugge a Saulo, che grida: «Rabbi, te ne vai?».

Gamaliele non risponde.

Saulo, temendo che Gamaliele non abbia capito che la domanda era diretta a lui, ripete e specifica: «Rabbi Gamaliele, ti astrai da questo giudizio?».

Gamaliele si volge tutto d'un pezzo e, con uno sguardo terribile tanto è disgustato, altero e glaciale, risponde soltanto: «Sì». Ma è un "sì" che vale più d'un lungo discorso.

Saulo capisce tutto quanto c'è in quel "sì" e, abbandonando la muta feroce, corre verso Gamaliele. Lo raggiunge, lo ferma e gli dice: «Non vorrai dirmi, o rabbi, che tu disapprovi la nostra condanna».

Gamaliele non lo guarda e non gli risponde.

Saulo incalza: «Quell'uomo è doppiamente colpevole, per aver rinnegato la Legge, seguendo un samaritano posseduto da Belzebù, e per averlo fatto dopo esser stato tuo discepolo».

Gamaliele continua a non guardarlo e a tacere.

Saulo allora chiede: «Ma sei tu forse, anche tu, seguace di quel malfattore detto Gesù?».

Gamaliele ora parla e dice: «Non lo sono *ancora*. Ma, se Egli era Colui che diceva, e in verità molte cose stanno a dimostrare che lo era, io prego Dio che io lo divenga».

«Orrore!», grida Saulo.

«Nessun orrore. Ognuno ha un'intelligenza per adoperarla e una libertà per applicarla. Ognuno dunque l'usi secondo quella libertà che Dio ha dato ad ogni uomo e quella luce che ha messo nel cuore di ognuno. I giusti, prima o poi, li useranno, questi due doni di Dio, nel bene, ed i malvagi nel male».

E se ne va, dirigendosi verso il cortile dove è il gazofilacio, e va ad appoggiarsi contro la stessa colonna contro la quale Gesù parlò alla povera vedova[150] che dà al Tesoro del Tempio tutto quanto ha: due piccioli.

645.3 È lì da poco quando lo raggiunge nuovamente Saulo e gli si pianta

davanti. Il contrasto tra i due è fortissimo.
Gamaliele alto, di nobile portamento, bello nei tratti fortemente semitici, dalla fronte alta, dai nerissimi occhi intelligenti, penetranti, lunghi e molto incassati sotto le sopracciglia folte e diritte, ai lati del naso pure diritto, lungo e sottile, che ricorda un poco quello di Gesù. Anche il colore della pelle, la bocca dalle labbra sottili, ricordano quelle di Cristo. Solo che Gamaliele ha la barba e i baffi, un tempo nerissimi, ora molto brizzolati e più lunghi.
Saulo invece è basso, tarchiato, quasi rachitico, con gambe corte e grosse, un poco divaricate ai ginocchi, che si vedono bene perché si è levato il manto ed ha solo una veste a tunica corta e bigiognola. Ha le braccia corte e nerborute come le gambe, collo corto e tozzo, sorreggente una testa grossa, bruna, con capelli corti e ruvidi, orecchie piuttosto sporgenti, naso camuso, labbra tumide, zigomi alti e grossi, fronte convessa, occhi scuri, piuttosto bovini, per nulla dolci e miti, ma molto intelligenti sotto le ciglia molto arcuate, folte e arruffate. Le guance sono coperte da una barba ispida come i capelli e foltissima, però tenuta corta. Forse, per causa del collo così corto, pare lievemente gobbo o con spalle molto tonde.
645.4 Per un poco tace, fissando Gamaliele. Poi gli dice qualcosa sottovoce. Gamaliele gli risponde, con voce ben netta e forte: «Non approvo la violenza. Per nessun motivo. Da me non avrai mai approvazione ad alcun disegno violento. L'ho detto anche pubblicamente, a tutto il Sinedrio, quando furono presi, per la seconda volta, Pietro e gli altri apostoli e furono portati davanti al Sinedrio perché li giudicasse. E ripeto le stesse cose: "Se è disegno e opera degli uomini, perirà da sé; se è da Dio, non potrà essere distrutta dagli uomini, ma anzi questi potranno esser colpiti da Dio". Ricordalo».
«Sei protettore di questi bestemmiatori seguaci del Nazareno, tu, il più grande rabbi d'Israele?».
«Sono protettore della giustizia. E questa insegna ad essere cauti e giusti nel giudicare. Te lo ripeto. Se è cosa che viene da Dio resisterà, se no cadrà da sé. Ma io non voglio macchiarmi le mani di un sangue che non so se meriti la morte».
«Tu, tu, fariseo e dottore, parli così? Non temi l'Altissimo?».
«Più di te. Ma penso. 645.5 E ricordo… Tu non eri che un piccolo, non ancora figlio della Legge, ed io insegnavo già in questo Tempio con il rabbi più saggio di questo tempo… e con altri, saggi ma non giusti. La nostra saggezza ebbe, tra queste mura, una lezione[151] che ci fece pensare per tutto il resto

della vita. Gli occhi del più saggio e giusto del tempo nostro si chiusero sul ricordo di quell'ora e la sua mente sullo studio di quelle verità, udite dalle labbra di un fanciullo che si rivelava agli uomini, specie se giusti. I miei occhi hanno continuato a vigilare e la mia mente a pensare, coordinando eventi e cose… Io ho avuto il privilegio di udire l'Altissimo parlare per mezzo della bocca di un fanciullo, che fu poi uomo giusto, sapiente, potente, santo, e che fu messo a morte proprio per queste sue qualità. Le sue parole di allora hanno poi avuto conferma dai fatti accaduti molti anni dopo, all'epoca detta da Daniele*[152]*… Misero me che non compresi avanti! che attesi l'ultimo terribile segno per credere, per capire! Misero popolo d'Israele che non comprese allora e non comprende neppur ora! La profezia di Daniele, e quella d'altri profeti e della Parola di Dio, continuano e si compiranno per Israele cocciuto, cieco, sordo, ingiusto, che continua a perseguitare il Messia nei suoi servi!».
«Maledizione! Tu bestemmi! Veramente non vi sarà più salvezza per il popolo di Dio se i rabbi d'Israele bestemmiano, rinnegano Javé, il Dio vero, per esaltare e credere in un falso Messia!».
«Non io bestemmio. Ma tutti coloro che insultarono il Nazareno e continuano a fargli spregio, spregiando i suoi seguaci. Tu sì che lo bestemmi, poiché lo odi, in Lui e nei suoi. Ma hai detto giusto dicendo che non c'è più salvezza per Israele. Ma non perché vi sono israeliti che passano nel suo gregge, ma perché Israele ha colpito Lui, a morte».
«Mi fai orrore! Tradisci la Legge, il Tempio!».
«Denunciami allora al Sinedrio, perché io abbia la stessa sorte di colui che sta per essere lapidato. Sarà l'inizio e il compendio felice della tua missione. E io sarò perdonato, per questo mio sacrificio, di non aver riconosciuto e compreso il Dio che passava, Salvatore e Maestro, tra noi, suoi figli e suo popolo».
645.6 Saulo, con un atto d'ira, va via sgarbatamente, tornando nel cortile prospiciente all'aula del Sinedrio, cortile nel quale dura il gridio della folla esasperata contro Stefano. Saulo raggiunge gli aguzzini in questo cortile, si unisce a loro, che lo attendevano, ed esce insieme agli altri dal Tempio e poi dalle mura della città. Insulti, dileggi, percosse continuano ad esser lanciati contro il diacono, che procede già spossato, ferito, barcollante, verso il luogo del supplizio.
Fuori delle mura vi è uno spazio incolto e sassoso, assolutamente deserto. Là

giunti, i carnefici si allargano in cerchio, lasciando solo, al centro, il condannato, con le vesti lacere e sanguinante in molte parti del corpo per le ferite già ricevute. Gliele strappano prima di allontanarsi. Stefano resta con una tunichetta cortissima. Tutti si levano le vesti lunghe, rimanendo con le sole tuniche, corte come quella di Saulo, al quale affidano le vesti, dato che egli non prende parte alla lapidazione, o perché scosso dalle parole di Gamaliele, o perché si sa incapace di colpire bene.

645.7 I carnefici raccolgono i grossi ciottoli e le aguzze selci, che abbondano in quel luogo, e cominciano la lapidazione.

Stefano riceve i primi colpi rimanendo in piedi e con un sorriso di perdono sulla bocca ferita, che, un istante prima dell’inizio della lapidazione, ha gridato a Saulo, intento a raccogliere le vesti dei lapidatori: «Amico mio, ti attendo sulla via di Cristo». Al che Saulo gli aveva risposto: «Porco! Ossesso!», unendo alle ingiurie un calcio vigoroso sugli stinchi del diacono, che solo per poco non cade, e per l’urto e per il dolore.

Dopo diversi colpi di pietra, che lo colpiscono da ogni parte, Stefano cade in ginocchio puntellandosi sulle mani ferite e, certo ricordando un episodio lontano[153], mormora, toccandosi le tempie e la fronte ferita: «Come Egli m’aveva predetto! La corona… I rubini… O Signore mio, Maestro, Gesù, ricevi lo spirito mio!».

Un’altra grandine di colpi sul capo già ferito lo fanno stramazzare del tutto al suolo, che si impregna del suo sangue. Mentre si abbandona tra i sassi, sempre sotto una grandine di altre pietre, mormora spirando: «Signore… Padre… perdonali… non tener loro rancore per questo loro peccato… Non sanno quello che…». La morte gli spezza la frase tra le labbra, un estremo sussulto lo fa come raggomitolare su sé stesso, e così resta. Morto.

I carnefici gli si avvicinano, gli lanciano addosso un’altra scarica di sassate, lo seppelliscono quasi sotto di esse. Poi si rivestono e se ne vanno, tornando al Tempio per riferire, ebbri di zelo satanico, ciò che hanno fatto.

645.8 Mentre parlano col Sommo Sacerdote e altri potenti, Saulo va in cerca di Gamaliele. Non lo trova subito. Torna, acceso d’odio verso i cristiani, dai sacerdoti, parla con loro, si fa dare una pergamena col sigillo del Tempio che lo autorizza a perseguitare i cristiani. Il sangue di Stefano deve averlo reso furente come un toro che veda il rosso, o un vino generoso dato ad un alcoolizzato.

Sta per uscire dal Tempio quando vede, sotto il portico dei Pagani,

Gamaliele. Va da lui. Forse vuole iniziare una disputa o una giustificazione. Ma Gamaliele traversa il cortile, entra in una sala, chiude la porta in faccia a Saulo che, offeso e furente, esce di corsa dal Tempio per perseguitare i cristiani.

645.9[Dice Gesù:]
«Mi sono manifestato molte volte e a molti, anche nelle straordinarie manifestazioni. Ma non in tutti in ugual modo la mia manifestazione operò. Possiamo vedere come ad ogni mia manifestazione corrisponda una santificazione di coloro che possedevano la buona volontà richiesta agli uomini per avere Pace, Vita, Giustizia.
Così, nei pastori la Grazia lavorò per i trent'anni del mio nascondimento e poi fiorì con spiga santa quando fu il tempo in cui i buoni si separarono dai malvagi per seguire il Figlio di Dio, che passava per le vie del mondo gettando il suo grido d'amore per chiamare a raccolta le pecore del Gregge eterno, sparpagliate e sperdute da Satana. Presenti tra le turbe che mi seguivano, messi miei, perché, coi loro semplici e convinti racconti, bandivano il Cristo dicendo: "È Lui. Noi lo riconosciamo. Sul suo primo vagito scesero le ninna-nanne degli angeli. E a noi, dagli angeli, fu detto che avranno pace gli uomini di buona volontà. Buona volontà è il desiderio del Bene e della Verità. Seguiamolo! Seguitelo! Avremo tutti la Pace promessa dal Signore".
Umili, ignoranti, poveri, i miei primi messi tra gli uomini si scaglionarono come scolte lungo le vie del Re d'Israele, del Re del mondo. Occhi fedeli, bocche oneste, cuori amorosi, incensieri esalanti il profumo delle loro virtù per fare meno corrotta l'aria della Terra intorno alla mia divina Persona, che s'era incarnata per loro e per tutti gli uomini, e persino ai piedi della Croce li ho trovati, dopo averli benedetti col mio sguardo lungo la via sanguinosa del Golgota, unici, con pochissimi altri, che non maledicessero fra la plebe scatenata ma che amassero, credessero, sperassero ancora, e che mi guardassero con occhi di compassione, pensando alla notte lontana del mio Natale e piangendo sull'Innocente, il cui primo sonno fu su un legno penoso e l'ultimo su un legno ancor più doloroso. Questo perché la mia manifestazione a loro, anime rette, li aveva santificati.
E così pure avvenne ai tre Savi d'Oriente, a Simeone ed Anna nel Tempio, ad Andrea e Giovanni al Giordano, e a Pietro, Giacomo e Giovanni al Tabor, a Maria di Magdala nell'alba pasquale, agli undici perdonati sull'Uliveto, e

ancor prima a Betania, del loro smarrimento… No. Giovanni, il puro, non ebbe bisogno di perdono. Fu il fedele, l'eroe, l'amante sempre. L'amore purissimo che era in lui e la sua purezza di mente, di cuore, di carne, lo preservò da ogni debolezza.

645.10 Gamaliele, e con lui Hillele, non erano semplici come i pastori, santi come Simeone, sapienti come i tre Savi. In lui, e nel suo maestro e parente, era il viluppo delle liane farisaiche a soffocare la luce e la libera espansione della pianta della Fede. Ma nel loro essere farisei era purità d'intenzione. Credevano di essere nel giusto e desideravano di esserlo. Lo desideravano *per istinto*, perché erano dei giusti, e per intelletto, perché il loro spirito gridava malcontento: "Questo pane è mescolato a troppa cenere. Dateci il pane della vera Verità".

Gamaliele però non era forte al punto di avere il coraggio di spezzare queste liane farisaiche. L'umanità sua lo teneva ancor troppo schiavo e, con essa, le considerazioni della stima umana, del pericolo personale, del benessere famigliare. Per tutte queste cose Gamaliele non aveva saputo comprendere "il Dio che passava tra il suo popolo", né usare "quell'intelligenza e quella libertà" che Dio ha dato ad ogni uomo perché le usi per il suo bene. Solo il segno atteso per tanti anni, il segno che lo aveva atterrato e torturato con rimorsi che non cessavano più, avrebbe suscitato in lui il riconoscimento del Cristo e la mutazione del suo antico pensiero, per cui, da rabbi dell'errore — avendo gli scribi, i farisei ed i dottori corrotta l'essenza e lo spirito della Legge, soffocandone la semplice e luminosa verità, venuta da Dio, sotto cumuli di precetti umani, sovente errati, ma sempre di utilità per loro — sarebbe divenuto, dopo lunga lotta tra il suo *io* antico e il suo *io* attuale, discepolo della Verità divina.

645.11 Non era, del resto, stato il solo nell'essere incerto nel decidere e forte nell'agire. Anche Giuseppe d'Arimatea, e più ancora Nicodemo, non seppero mettere subito sotto i piedi le consuetudini e le liane giudaiche e abbracciare palesemente la nuova Dottrina, tanto che usavano venire dal Cristo "in occulto" per timore dei giudei, oppure costumavano incontrarlo come per caso, e per lo più nelle loro case di campagna o in quella di Betania, da Lazzaro, perché la sapevano più sicura e più temuta dai nemici del Cristo, ai quali era ben nota la protezione di Roma per il figlio di Teofilo.

Certamente, però, sempre molto più avanti nel Bene e più coraggiosi questi rispetto a Gamaliele, al punto da osare i gesti pietosi del Venerdì Santo.

Meno avanti rabbi Gamaliele.
645.12 Ma osservate, voi che leggete, la potenza della sua retta intenzione. Per essa la sua giustizia, umanissima, si intinge di sovrumano. Quella di Saulo, invece, si sporca di demoniaco nell'ora che lo scatenarsi del male pone lui e il suo maestro Gamaliele davanti al bivio della scelta tra il Bene e il Male, tra il giusto e l'ingiusto.
L'albero del Bene e del Male si drizza davanti ad ogni uomo per presentargli, col più invitante e appetitoso aspetto, i suoi frutti del Male, mentre tra le fronde, con ingannevole voce di usignolo, sibila il Serpente tentatore. Sta all'uomo, creatura dotata di ragione e di un'anima datagli da Dio, saper discernere e volere il frutto buono tra i molti che buoni non sono e che dànno lesione e morte allo spirito, e quello cogliere, anche se pungente e faticoso a cogliersi, amaro a gustarsi e meschino d'aspetto. La sua metamorfosi, per cui diviene tanto più liscio e morbido al tatto, dolce al gusto, bello all'occhio, avviene solo quando, per giustizia di spirito e ragione, si sa scegliere il frutto buono e ci si è nutriti del suo succo, amaro ma santo.
Saulo tende le mani avide al frutto del Male, dell'odio, dell'ingiustizia, del delitto, e le tenderà sinché non verrà folgorato, abbattuto, fatto cieco della vista umana perché acquisti la vista sovrumana e divenga non solo giusto, ma apostolo e confessore di Colui che prima odiava e perseguitava nei suoi servi.
Gamaliele, spezzando le liane tenaci della sua umanità e dell'ebraismo, per il nascere e fiorire del lontano seme di luce e giustizia, non solo umana ma anche sovrumana, che la mia quarta epifania — o manifestazione, che forse vi è parola più chiara e comprensibile — gli aveva posto in cuore, nel suo cuore dalle rette intenzioni, seme che egli aveva custodito e difeso con onesta affezione ed eletta sete di vederlo nascere e fiorire, tende le mani al frutto del Bene. Il suo volere ed il mio Sangue ruppero la dura scorza di quel lontano seme, che egli aveva conservato nel cuore per decenni, in quel cuore di roccia che si fendette insieme al velo del Tempio e alla terra di Gerusalemme — e che gridò il suo supremo desiderio a Me, che più non potevo udirlo con udito umano ma che ben l'udivo col mio spirito divino — là, gettato a terra ai piedi della croce. E sotto il fuoco solare delle parole apostoliche e dei discepoli migliori e la pioggia del sangue di Stefano, primo martire, quel seme mette radici, fa pianta, fiorisce e fruttifica.
La pianta novella del suo cristianesimo, nata là dove la tragedia del Venerdì Santo aveva abbattuto, sradicato, distrutto tutte le piante ed erbe antiche. La pianta del suo nuovo cristianesimo e della sua santità nuova è nata e s'erge

davanti agli occhi miei.
Perdonato da Me, benché colpevole per non avermi compreso avanti, per la sua giustizia che non volle partecipare alla mia condanna né a quella di Stefano, il suo desiderio di divenire mio seguace, figlio della Verità, della Luce, viene benedetto anche dal Padre e dallo Spirito Santificatore, e da desiderio diviene realtà, senza bisogno di una potente e violenta folgorazione quale fu necessaria per Saulo sulla via di Damasco, per il protervo che con nessun altro mezzo avrebbe potuto esser conquistato e condotto alla Giustizia, alla Carità, alla Luce, alla Verità, alla Vita eterna e gloriosa dei Cieli».

[149] **deve aver già parlato**, come in: *Atti 6, 8-15; 7, 1-54*.

[150] **parlò alla povera vedova**, in 596.8.

[151] **una lezione**, quella di Gesù adolescente, in 41.3/9.

[152] **all'epoca detta da Daniele**, in: *Daniele 9*.

[153] **un episodio lontano**, in 354.5.

646. Sepoltura di Stefano e inizio della persecuzione.

8 agosto 1951.

646.1È notte alta, ed anche oscura perché la luna è già tramontata, quando Maria esce dalla casetta del Getsemani insieme a Pietro, Giacomo d'Alfeo, Giovanni, Nicodemo e lo Zelote.

Data la notte scura, Lazzaro, che è ad attenderli davanti alla casa, là dove ha inizio il sentiero che porta al cancello più basso, accende una lucerna ad olio, che ha munita di un riparo di sottili lastre di alabastro o altra materia trasparente. La luce è tenue ma, tenuta bassa verso terra come viene tenuta, la lucerna serve sempre a vedere i sassi e gli ostacoli che possono trovarsi sul percorso. Lazzaro si pone a fianco di Maria, perché soprattutto Lei veda bene. Giovanni è dall'altro lato e sorregge per un braccio la Madre. Gli altri sono dietro, in gruppo.

Vanno sino al Cedron e proseguono costeggiandolo, in modo da essere seminascosti dai cespugli selvatici che sorgono presso le rive di esso. Anche il fruscio delle acque serve ad occultare e confondere quello dei sandali dei camminatori.

Sempre seguendo la parte esterna delle mura sino alla porta più prossima al Tempio, e poi inoltrandosi nella zona disabitata e brulla, giungono là dove fu lapidato Stefano. Si dirigono al mucchio di pietrame sotto cui è semi sepolto e ne rimuovono le pietre, sinché il povero corpo appare. È ormai livido, e per la morte e per le percosse e la lapidazione avute, duro, irrigidito, raggomitolato in se stesso così come lo colse la morte.

646.2Maria, che era stata pietosamente trattenuta lontana di qualche passo da Giovanni, si svincola e corre a quel povero corpo lacero e sanguinoso. Senza curarsi delle macchie che il sangue raggrumato imprime sulla sua veste, Maria, aiutata da Giacomo d'Alfeo e da Giovanni, depone il corpo su un telo steso sulla polvere, in un posto privo di pietre, e con un lino, che bagna in un'anforetta che le porge lo Zelote, deterge, così come può, il volto di Stefano, ne ravvia i capelli, cercando di condurli sulle tempie e sulle guance ferite per coprire le orrende tracce lasciate dalle pietre. Deterge anche le altre membra e vorrebbe ricomporle in una posa meno tragica. Ma il gelo della morte, avvenuta già da molte ore, non lo permette che parzialmente.

Ci si provano anche gli uomini, più forti fisicamente e moralmente di Maria, che sembra di nuovo la Madre Dolorosa del Golgota e del Sepolcro. Ma anche loro devono rassegnarsi a lasciarlo come sono riusciti a ridurlo dopo tanti sforzi. Lo rivestono di una lunga veste monda, perché la sua è stata dispersa o rubata per spregio dai lapidatori e la tunichetta, che gli avevano lasciata, è ormai uno straccio tutto rotto e sanguinoso.
Fatto ciò, sempre alla tenue luce della lucerna che Lazzaro tiene molto vicina al povero corpo, lo sollevano e lo depongono su un altro telo ben pulito. Nicodemo raccoglie il primo telo, bagnato dell'acqua usata per lavare il martire e del suo sangue raggrumato, e se lo pone sotto il manto. Giovanni e Giacomo dalla parte del capo, Pietro e lo Zelote dalla parte dei piedi, sollevano il telo contenente il corpo e iniziano la via del ritorno, preceduti da Lazzaro e da Maria. Non tornano però per la via fatta nel venire, ma anzi, addentrandosi per la campagna e girando ai piedi dell'uliveto, raggiungono la via che conduce a Gerico e a Betania.
646.3 Lì si fermano, per riposarsi e per parlare. E Nicodemo, che per essere stato presente, sebbene in maniera passiva, alla condanna di Stefano, e per essere uno dei capi dei giudei sapeva meglio degli altri le decisioni del Sinedrio, avverte i presenti che è stata scatenata e ordinata la persecuzione contro i cristiani, e che Stefano non è che il primo di una lunga lista di nomi già designati, perché di seguaci del Cristo.
Il primo grido di tutti gli apostoli è: «Facciano ciò che vogliono! Noi non muteremo, né per minaccia, né per prudenza!».
Ma i più giudiziosi dei presenti, ossia Lazzaro e Nicodemo, fanno osservare a Pietro e a Giacomo d'Alfeo che la Chiesa ha ancora ben pochi sacerdoti del Cristo e che, se venissero uccisi i più potenti di essi, ossia Pietro pontefice e Giacomo vescovo di Gerusalemme, la Chiesa difficilmente si salverebbe. Ricordano anche a Pietro che il loro Fondatore e Maestro aveva lasciato la Giudea per la Samaria per non essere ucciso prima di averli ben formati, e come avesse consigliato ai suoi servi di imitare il suo esempio sino a che i pastori fossero tanti da non far temere la dispersione dei fedeli per la morte dei pastori. E terminano dicendo: «Spargetevi voi pure per la Giudea e la Samaria. Fatevi là dei proseliti, degli altri, numerosi pastori, e da lì spargetevi per la Terra onde, come Egli comandò di fare, tutte le genti conoscano il Vangelo».
646.4 Gli apostoli sono perplessi. Guardano Maria, quasi per sapere il suo

giudizio in merito.
E Maria, che capisce quegli sguardi, dice: «Il consiglio è giusto. Ascoltatelo. Non è viltà, ma prudenza. Egli ve lo insegnò: “Siate semplici come le colombe e prudenti come le serpi. Vi mando come pecore in mezzo ai lupi. Guardatevi dagli uomini…”».
Giacomo la interrompe: «Sì, Madre. Però disse anche: “Quando sarete posti nelle loro mani e tradotti davanti ai governanti, non turbatevi per ciò che dovrete rispondere. Non sarete voi a parlare, ma parlerà per voi e in voi lo Spirito del Padre vostro”. E io resto qui. Il discepolo deve essere come il Maestro. Egli è morto per dar vita alla Chiesa. Ogni morte nostra sarà una pietra aggiunta al grande nuovo Tempio, un aumento di vita al grande immortale corpo della Chiesa universale. Mi uccidano pure, se vogliono. Vivente in Cielo, sarò più felice, perché al fianco del Fratel mio, e più potente ancora. Non temo la morte. Ma il peccato. Abbandonare il mio posto mi pare imitare il gesto di Giuda, il perfetto traditore. Quel peccato Giacomo d’Alfeo non lo farà mai. Se devo cadere, cadrò da eroe al mio posto di lotta, in quel posto in cui Egli mi volle».
Maria gli risponde: «Nei tuoi segreti con l’Uomo-Dio io non penetro. Se Egli così ti ispira, fa’ così. Lui solo, che è Dio, può aver diritto di ordinare. A noi tutti spetta solo di ubbidirgli sempre, in tutto, per fare la sua Volontà».
646.5 Pietro, meno eroico, confabula con lo Zelote per sentire il suo parere in merito.
Lazzaro, che è vicino ai due e sente, propone: «Venite a Betania. È vicina a Gerusalemme e vicina alla via per la Samaria. Da lì partì il Cristo tante volte per sfuggire ai suoi nemici…».
Nicodemo, a sua volta, propone: «Venite nella mia casa di campagna. È sicura e vicina sia a Betania che a Gerusalemme, e sulla via che conduce, per Gerico, ad Efraim».
«No, è meglio la mia, protetta da Roma», insiste Lazzaro.
«Sei già troppo odiato, da quando Gesù ti risuscitò, affermando così, *potentemente*, la sua Natura divina. Pensa che la sua sorte fu decisa per questo motivo. Che tu non abbia a decidere la tua», gli risponde Nicodemo.
«E la mia casa dove la mettete? In realtà è di Lazzaro. Ma ha ancora nome di mia», dice Simone lo Zelote.
Maria interviene dicendo: «Lasciate che io rifletta, pensi, giudichi ciò che è meglio fare. Dio non mi lascerà senza la sua luce. Quando saprò, ve lo dirò. Per ora venite con me, al Getsemani».

«Sede d’ogni sapienza, Madre della Parola e della Luce, sempre ci sei Stella di guida sicura. Ti ubbidiamo», dicono tutti insieme, quasi veramente lo Spirito Santo avesse parlato nei loro cuori e sulle loro labbra.

646.6 Si alzano dall’erba su cui si erano seduti ai margini della strada, e mentre Pietro, Giacomo, Simone e Giovanni vanno con Maria verso il Getsemani, Lazzaro e Nicodemo sollevano il telo che involge il corpo di Stefano e, alle prime luci dell’alba, si dirigono verso la via di Betania e Gerico.

Dove portano il martire? Mistero.

647. Gamaliele si fa cristiano.

1 novembre 1951.

647.1 Devono essere passati degli anni, perché Giovanni mostra di essere ormai nella piena virilità, più robusto di membra, più maturo nel volto, con i capelli, la barba e i baffi di un biondo molto più scuro.

Maria, che sta filando mentre Giovanni riordina la cucina della casetta del Getsemani — di recente imbiancata nelle pareti e verniciata là dove vi sono cose di legno: sgabelli, porta, una scansia che fa anche da mensola per la lampada — non appare mutata per nulla. Il suo aspetto è fresco e sereno. Ogni traccia lasciata sul suo volto dal dolore per la morte del Figlio, per il suo ritorno al Cielo, per le prime persecuzioni contro i cristiani, è scomparsa. Il tempo non ha inciso le sue tracce su quel volto soave. E l'età non ha avuto potere di alterarne la fresca e pura bellezza.

La lampada, accesa sulla mensola, getta la sua luce palpitante sulle piccole e solerti mani di Maria, sullo stame candido ravvolto sulla conocchia, sul filo sottile, sul fuso che prilla, sui biondi capelli raccolti in nodo pesante sulla nuca.

Dalla porta aperta un raggio limpidissimo di luna penetra nella cucina, stendendo come una striscia d'argento dalla soglia sino ai piedi dello sgabello su cui è seduta Maria, che è così coi piedi illuminati dal raggio lunare, e le mani e il capo illuminati dalla luce rossastra della lampada. Fuori, sugli ulivi che circondano la casa del Getsemani, degli usignoli cantano il loro canto d'amore.

All'improvviso essi tacciono, come si fossero spaventati, e dopo pochi momenti uno scalpiccio di passi si fa udire, si avvicina sempre più, sinché si ferma sulla soglia della cucina, facendo scomparire contemporaneamente la bianca striscia lunare che prima inargentava i rozzi e scuri mattoni del pavimento.

647.2 Maria alza la testa e la gira verso l'uscio. Giovanni, a sua volta, guarda verso la porta, e un «oh!» pieno di meraviglia esce dalle loro labbra, mentre, con un unico moto, accorrono ambedue verso l'uscio, sul cui limitare è apparso, e si è fermato, Gamaliele. Un Gamaliele ormai vecchissimo, spettrale tanto è magro nelle sue vesti bianche, che la luna, che lo investe alle spalle, fa quasi fosforescenti. Un Gamaliele schiacciato, stritolato dagli

avvenimenti, dai suoi rimorsi, da tante cose, più ancora che dall’età.

«Tu qui, rabbi? Entra! Vieni! E la pace sia con te», gli dice Giovanni che gli è di fronte e molto vicino, mentre Maria è qualche passo indietro.

«Se tu mi guidi… Sono cieco…», risponde il vecchio rabbi con voce tremula più per un pianto segreto che per età.

Giovanni, sbalordito, domanda, e la commozione e la pietà sono nella sua voce: «Cieco?! Da quando?».

«Oh!… Da molto! La vista cominciò ad indebolirmisi subito dopo… dopo… Sì. Dopo che non seppi riconoscere la Luce vera venuta ad illuminare gli uomini, sinché il terremoto non lacerò il velo del Tempio e scosse le potenti muraglie, come Egli aveva detto. Veramente duplice velo, che copriva il Santo dei santi del Tempio e l’ancor più vero Santo dei santi, la Parola del Padre, il suo eterno Unigenito, celato dal velo di un’umana, purissima carne, che solo la sua Passione e la sua gloriosa Risurrezione svelarono anche ai più ottusi, io per il primo, per ciò che realmente era: il Cristo, il Messia, l’Emanuele. Da quel momento le tenebre hanno cominciato a scendere sulle mie pupille e a farsi sempre più dense. Giusto castigo per me. Da qualche tempo sono totalmente cieco. [647.3]E sono venuto…».

Giovanni lo interrompe chiedendogli: «Forse per chiedere un miracolo?».

«Sì. Un grande miracolo. Lo chiedo alla Madre del Dio vero».

«Gamaliele, io non ho il potere che aveva il Figlio mio. Egli poteva rendere vita e vista alle pupille spente, parola ai muti, movimento ai paralizzati. Ma io no», gli risponde Maria. E prosegue: «Ma vieni qui, presso la tavola, e siedi. Sei stanco e vecchio, rabbi. Non affaticarti di più», e pietosamente, insieme a Giovanni, lo conduce presso la tavola e lo fa sedere su uno sgabello.

Gamaliele, prima di lasciarle andare la mano, gliela bacia con venerazione, poi le dice: «Non ti chiedo, o Maria, il miracolo del vedere di nuovo. No. Non chiedo questa cosa materiale. Ciò che ti chiedo, o Benedetta tra tutte le donne, è una vista d’aquila per il mio spirito, perché io veda tutta la Verità. Non ti chiedo la luce per le mie pupille spente, ma la luce soprannaturale, divina, la vera luce che è sapienza, verità, vita, per la mia anima e il mio cuore lacerati ed esausti per i rimorsi che non mi dànno tregua. Non ho alcun desiderio di vedere con gli occhi questo mondo ebraico, così… sì, così ostinatamente ribelle a Dio, che con esso fu ed è tanto pietoso, quale in verità non meritammo che lo fosse. Sono anzi lieto di non averlo a vedere più, e che la mia cecità mi abbia liberato da ogni impegno col Tempio e col Sinedrio, ingiusti tanto, e verso il Figlio tuo e verso i suoi seguaci. Ciò che desidero

vedere, e con la mente, il cuore, lo spirito, è Lui, Gesù. Vederlo in me, nel mio spirito, vederlo spiritualmente come certo tu, o santa Madre di Dio, e Giovanni, tanto puro, e Giacomo, sinché ebbe vita, e gli altri, per aiuto nel loro grave e ostacolato ministero, lo vedete. Vederlo per amarlo con tutto me stesso e, per questo amore, poter riparare alle mie colpe e avere perdono da Lui, per avere la vita eterna che ho demeritato di avere…». Curva il capo sulle braccia, appoggiate sulla tavola, e piange.

647.4 Maria gli posa una mano sulla testa scossa dai singhiozzi e gli risponde: «No, che non hai demeritato di avere la vita eterna! Tutto perdona il Salvatore a chi si pente dei suoi errori passati. Persino al suo traditore avrebbe perdonato se egli si fosse pentito del suo peccato orrendo. E la colpa di Giuda di Keriot è immensa rispetto alla tua. Considera. Giuda era l'apostolo accolto dal Cristo, istruito dal Cristo, amato dal Cristo più di ogni altro, se si pensa che, pur non ignorando nulla di lui, Cristo non lo cacciò dal gruppo dei suoi apostoli, ma anzi, sino al momento estremo, ricorse ad ogni espediente perché essi non capissero ciò che egli era e ciò che tramava. Mio Figlio era la Verità stessa e non mentì mai, per nessun motivo. Ma quando vedeva in sospetto gli altri undici, ed essi l'interrogavano sull'Iscariota, senza mentire riusciva a deviare i loro sospetti e a non rispondere alle loro domande, imponendo di non domandare e per prudenza e per carità verso il fratello. La tua colpa è ben minore. Anzi non può neppur chiamarsi colpa. Non è incredulità la tua, ma anzi eccesso di fede. Tu tanto credesti nel Fanciullo dodicenne che ti parlò nel Tempio che, ostinatamente ma con retta intenzione, venuta dalla tua assoluta fede in quel Fanciullo sulle cui labbra avevi sentito parole di infinita sapienza, hai atteso il segno per credere in Lui e vedere in Lui il Messia. Dio perdona a chi ha una fede così forte e fedele. Più ancora perdona a chi, pur essendo ancora in dubbio sulla vera Natura di un uomo accusato ingiustamente, non vuole prender parte alla sua condanna perché la sente ingiusta. Il tuo spirituale vedere la Verità è andato sempre più crescendo da quando lasciasti il Sinedrio per non consentire a quella sacrilega azione. È ancor più cresciuto quando, stando nel Tempio, vedesti compiersi il segno, tanto atteso, che segnò il principio dell'era cristiana. È aumentato ancora quando, con quelle potenti, angosciate parole, pregasti ai piedi della croce del Figlio mio, ormai gelido e spento. S'è fatto quasi perfetto ogni volta che, o con le parole, o col ritirarti in disparte, difendesti i servi del Figlio mio e non volesti prender parte alla condanna dei primi martiri. Credilo, Gamaliele, ogni tuo atto di dolore, di giustizia, di amore, ha accresciuto in te

il tuo spirituale vedere».
647.5«Non basta ancora tutto ciò! Ecco, io ebbi la rara grazia di conoscere tuo Figlio sin dalla prima sua pubblica manifestazione, al momento della sua maggiore età. Avrei dovuto vedere sin da allora! Capire! Fui cieco e stolto… Non vidi e non compresi. Non allora, e non altre volte in cui ebbi la grazia di avvicinarlo, fatto ormai Uomo e Maestro, e udire le sue sempre più giuste e potenti parole. Cocciutamente attendevo il segno umano, le pietre scosse… E non vedevo che tutto in Lui era un segno sicuro! E non vedevo che Egli era la Pietra angolare predetta[154] dai profeti, la Pietra che già scuoteva il mondo, tutto il mondo, ebraico e gentile, la Pietra che scuoteva le pietre dei cuori con la sua parola, con i suoi prodigi! Non vedevo su di Lui il segno palese del Padre suo in tutto quanto faceva o diceva! Come può Egli perdonare a tanta ostinazione?».
647.6«Gamaliele, puoi credere tu che io, che sono la Sede della Sapienza, la Piena di Grazia, e per la Sapienza che in me ha preso Carne, e per la Grazia che mi ha dato, essendo piena, la pienezza della conoscenza delle cose soprannaturali, posso consigliarti bene?».
«Oh! sì che lo credo! Proprio perché credo che tu sei ciò, vengo a te per aver luce. Tu, Figlia, Madre, Sposa di Dio, che certo sin dal tuo concepimento ti colmò delle sue luci sapienziali, non puoi che indicarmi la via che devo prendere per aver pace, per trovare la verità, per conquistare la vera Vita. Sono tanto conscio dei miei errori, tanto schiacciato dalla mia miseria spirituale, che ho bisogno di aiuto per osare di andare a Dio».
«Quello che tu giudichi ostacolo è invece ala per alzarti a Dio. Hai demolito te stesso, ti sei umiliato, eri un monte potente, ti sei fatto valle profonda. Sappi che l’umiltà è simile a fertilizzante del terreno più arido per prepararlo a dare piante e messi opime. È scalino per salire. Anzi, è scala per salire a Dio, il quale, vedendo l’umile, lo chiama a Sé per esaltarlo, per accenderlo della sua carità e illuminarlo delle sue luci perché egli veda. Per questo io ti dico che tu sei già nella Luce, sulla Via giusta, verso la Vita vera dei figli di Dio».
647.7«Ma per avere la Grazia devo entrare nella Chiesa, avere il battesimo che monda dalla colpa e ci fa nuovamente figli adottivi di Dio. Io non sono contrario a ciò. Anzi! Ho distrutto in me il figlio della Legge, non posso più aver stima e amore al Tempio. Ma esser nulla non voglio. Quindi devo riedificare sulle rovine del mio passato l’uomo nuovo e la fede nuova. Penso

però che apostoli e discepoli siano diffidenti e prevenuti verso di me, il grande rabbi dalla dura cervice…».
Giovanni lo interrompe dicendo: «Ti sbagli, o Gamaliele. Io per il primo ti amo e segnerei come giorno di grazia somma quello in cui potessi dirti agnello del gregge di Cristo. Non sarei suo discepolo se non mettessi in pratica gli insegnamenti del Cristo. Ed Egli ci comandò amore e comprensione per tutti, e specialmente per i più deboli, malati, sviati. Ci ordinò di imitare i suoi esempi. E noi lo vedemmo sempre tutto amore per i colpevoli pentiti, o i figli prodighi che tornavano al padre, o le pecore smarrite. Dalla Maddalena alla Samaritana, da Aglae al ladrone, quanti ne redense, con misericordia! Avrebbe perdonato anche a Giuda, per il suo supremo delitto, se egli si fosse pentito. L'aveva perdonato tante volte! Io solo so quanto lo amasse, pur conoscendolo in ogni sua azione. 647.8Vieni con me. Io farò di te un figlio di Dio e fratello al Cristo Salvatore».
«Tu non sei il Pontefice. Pontefice è Pietro. E Pietro sarà buono come te? Egli è, lo so, molto diverso da te».
«*Era*. Ma da quando ha visto come egli fu debole, sino ad esser vile e rinnegatore del suo Maestro, non è più ciò che era, ed ha misericordia per tutti e con tutti».
«Allora conducimi subito da lui. Vecchio sono, e già troppo ho tardato. Mi sentivo troppo indegno e temevo che tutti i servi di Gesù mi giudicassero nello stesso modo. Ora che le parole di Maria e tue mi hanno confortato, voglio entrare subito nell'Ovile del Maestro, prima che il mio vecchio cuore, affranto da tante cose, si fermi. Conducimi tu, perché ho licenziato il servo che mi condusse qua, perché non sentisse nulla. Tornerà all'ora di prima. Ma allora io sarò già lontano. E in due modi. Da questa casa e dal Tempio. *Per sempre*. Prima io, figlio ribelle, andrò alla casa del Padre, io, pecora spersa, al vero Ovile del Pastore eterno. Poi tornerò nella mia casa lontana per morirvi in pace e in grazia di Dio».
647.9Maria, con un moto spontaneo, lo abbraccia e gli dice: «Dio ti dia pace. Pace e gloria eterna perché te lo sei meritato, mostrando il tuo vero pensiero ai potenti capi d'Israele senza paura delle loro reazioni. Dio sia con te sempre. Dio ti dia la sua benedizione».
Gamaliele cerca di nuovo le mani di Lei. Le prende tra le sue, le bacia, si inginocchia pregandola di posare quelle mani benedette sul suo vecchio capo stanco.

Maria lo accontenta. Fa anzi di più. Traccia un segno di croce sul capo chino. Poi, insieme a Giovanni, lo aiuta a mettersi in piedi, lo accompagna alla porta e sta a guardarlo andare, guidato da Giovanni, verso la vera Vita, lui, uomo umanamente finito ma soprannaturalmente ricreato.

[154] **predetta**, in: *Salmo 118, 22-23*; *Isaia 28, 16*.

648. Pietro si congeda da Maria Ss. dopo un colloquio con Giovanni.

4 novembre 1951.

648.1 Sulla terrazza della casa di Simone, tutta illuminata dalla luna che è al suo colmo, sono Pietro e Giovanni. Parlano a bassa voce, accennando verso la casa di Lazzaro, tutta chiusa e silenziosa. Parlano a lungo, camminando avanti e indietro sulla terrazza. Poi, per chissà qual motivo, la discussione si fa più animata e le loro voci, prima sommesse, si fanno più alte di tono e ben chiare.

Pietro, dando un pugno sul parapetto, esclama: «Ma non capisci che si deve fare così? In nome di Dio io ti parlo, e tu ascoltami e non voler esser ostinato. Conviene fare così come io dico. Non per viltà e paura, ma per impedire lo sterminio totale, che sarebbe deleterio alla Chiesa di Cristo. Ormai ogni nostro passo è seguito. Me ne sono accorto, e Nicodemo mi ha confermato che ho visto bene. Perché non potemmo rimanere a Betania? Per questo motivo. Perché non è più prudente stare in questa casa, o in quella di Nicodemo, o in quella di Niche o di Anastasica? Sempre per questo motivo. Per impedire che la Chiesa muoia per la morte dei suoi capi».

«Il Maestro ci ha assicurato molte volte che neppur l'inferno potrà mai sterminarla e prevalere su essa», gli risponde Giovanni.

«È vero. E l'inferno non prevarrà, come non prevalse sul Cristo. Ma gli uomini sì. Come prevalsero sull'Uomo-Dio, che vinse Satana, ma che non poté avere vittoria sugli uomini».

«Perché non volle vincere. Doveva redimere e quindi morire. E di *quella* morte. Ma se avesse voluto vincerli! Quante volte non sfuggì alle loro insidie d'ogni specie[155]!».

«Anche la Chiesa sarà insidiata, ma non perirà totalmente, sempre però se noi avremo tanta prudenza da impedire lo sterminio dei capi attuali prima che molti altri suoi sacerdoti, d'ogni grado, siano da noi, i primi, creati e formati al loro ministero. Non ti illudere, Giovanni! Farisei, scribi, sacerdoti e sinedristi faranno di tutto per uccidere i pastori perché il gregge sia disperso. Il gregge che è ancora debole e pavido. Questo gregge di Palestina soprattutto. Non dobbiamo lasciarlo senza pastori sinché molti agnelli non saranno, alla lor volta, divenuti pastori. Tu hai visto quanti già caddero uccisi.

648.2Pensa quanta parte di mondo ci attende! L’ordine fu chiaro: “Andate ed evangelizzate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare quanto vi ho comandato”. E a me, sulla sponda del lago, per tre volte comandò di pascere le sue pecore e i suoi agnelli, e profetizzò che solo da *vecchio* sarò legato e condotto a confessare il Cristo col mio sangue e la mia vita. E ben lontano di qui! Se ho ben capito un suo discorso[156], avanti la morte di Lazzaro, io devo andare a Roma e là fondare la Chiesa immortale. E Lui stesso non giudicò esser bene ritirarsi ad Efraim, perché ancora non era compita la sua evangelizzazione? E solo al giusto momento tornò in Giudea per esser preso e crocifisso. Imitiamolo. Non può certo dirsi che Lazzaro, Maria e Marta fossero delle creature paurose. Pure tu vedi che, sebbene con sommo dolore, si sono allontanati di qui per portare altrove la Parola divina, che qui sarebbe stata soffocata dai giudei. Io, da Lui eletto Pontefice, ho deciso. E con me gli altri, apostoli e discepoli, hanno ugualmente deciso. Ci spargeremo. Chi andrà in Samaria, e chi verso il gran mare, e chi verso la Fenicia, spingendoci sempre più avanti, in Siria, nelle isole, in Grecia, nell’Impero romano. Se in questi luoghi la zizzania e il veleno giudeo rendono sterili i campi e le vigne del Signore, andiamo altrove e seminiamo altri semi, in altri campi e vigne, perché il raccolto non solo avvenga ma sia abbondante. Se in questi luoghi l’odio giudeo avvelena le acque e le corrompe, perché io, pescatore d’anime, e i miei fratelli non si possa pescare anime al Signore, andiamo presso altre acque. Occorre essere prudenti ed astuti insieme. Credilo, Giovanni».

«Hai ragione. 648.3Ma io insistevo per Maria. Io non posso, non devo lasciarla. Ne soffriremmo troppo ambedue. E sarebbe mala azione, da parte mia…», gli risponde Giovanni.

«Tu resti. E Lei resta, perché strapparla di qui sarebbe cosa assurda…».

«Alla quale Maria non consentirebbe mai. Vi raggiungerò poi. Quando Lei non sarà più sulla Terra».

«Verrai. Sei giovane… Tu avrai molto ancora da vivere».

«E Maria molto poco».

«Perché? È malata, sofferente, indebolita forse?».

«Oh! no! Il tempo e i dolori non hanno avuto potere su Lei. È sempre giovane, d’aspetto e di spirito. Serena, anzi direi beata».

«E allora perché dici…».

«Perché capisco che questo suo rifiorire in bellezza e gaudio è il segno che

Ella sente già prossima la sua riunione col Figlio. Riunione *totale*, voglio dire. Perché quella spirituale non è mai cessata. Io non alzo i veli sui misteri di Dio. Ma sono certo che Ella vede giornalmente il Figlio nella sua veste gloriosa. E la sua beatitudine è questa. Io credo che nel contemplarlo il suo spirito si illumina e giunge a conoscere ogni futuro, così come lo conosce Iddio. Anche il suo. Ella è ancor sulla Terra, col suo corpo; ma potrei quasi dire, senza tema d'errare, che il suo spirito è quasi sempre nei Cieli. Tanta è la sua unione con Dio, che non credo di dire parola sacrilega dicendo che in Lei è Dio, come quando lo portava in seno. Più ancora. Come il Verbo si unì a Lei per divenire Gesù Cristo, così ora Lei si unisce talmente al Cristo da essere un secondo Cristo, da aver assunto una nuova umanità, quella di Gesù stesso. Se dico eresia, Dio mi faccia conoscere l'errore e me ne perdoni. Ella vive nell'amore. Questo fuoco d'amore la accende, la nutre, la illumina, e ancora quel fuoco d'amore ce la rapirà, al momento segnato, senza dolore per Lei, senza corruzione per il suo corpo… Il dolore sarà solo nostro… Mio soprattutto… Non avremo più la Maestra, la Guida, la Confortatrice nostra… Ed io sarò veramente solo…».

E Giovanni, cui la voce era già tremula per un represso pianto, scoppia in un singhiozzare straziante, quale non ebbe mai, neppure ai piedi della Croce e nel Sepolcro.

648.4 Anche Pietro, benché più pacatamente, si mette a piangere e tra le lacrime supplica Giovanni di farlo avvisato, se può, per essere presente al transito di Maria o, quanto meno, alla sua sepoltura.

«Lo farò, se mi sarà dato di farlo. Ma ne dubito molto. Qualcosa mi dice nel mio interno che, così come avvenne per Elia, rapito dal turbine celeste sul carro di fuoco, altrettanto sarà di Lei. Non farò a tempo ad accorgermi del suo prossimo transito che Ella sarà già con l'anima in Cielo».

«Ma il corpo almeno resterà. Restò anche quello del Maestro! Ed era Dio!».

«Per Lui era necessario che avvenisse così. Per Lei, no. Lui doveva, con la risurrezione, smentire le calunnie giudee, con le sue apparizioni persuadere il mondo, fatto dubbioso o addirittura negatore a causa della sua morte di croce. Ma Lei non ha bisogno di ciò. Ma, se potrò farlo, te ne avviserò. 648.5 Addio, Pietro, Pontefice e fratello mio nel Cristo. Torno da Lei che certo m'attende. Dio sia con te».

«E con te. E di' a Maria di pregare per me e di perdonarmi ancora per la mia viltà della notte del Processo, ricordo che non riesco a cancellare dal cuore,

cosa che non mi dà pace…», e delle lacrime scendono sulle gote di Pietro che termina: «Mi sia Madre. Madre d’amore, per il disgraziato suo figlio prodigo…».
«Non occorre che glielo dica. Ella t’ama più di una madre, secondo il sangue. T’ama da Madre di Dio e con carità di Madre di Dio. Se era pronta a perdonare a Giuda, la cui colpa non aveva misura, pensa se non ha perdonato a te! La pace a te, fratello. Io vado».
«E io ti seguo, se me lo concedi. Voglio vederla una volta ancora».
«Vieni. So la via da prendere per entrare al Getsemani senza esser visti».
648.6 Si pongono in cammino e vanno, lesti e silenziosi, verso Gerusalemme, passando però dalla strada alta, che raggiunge l’Uliveto dalla parte più lontana alla città.
Vi giungono che già albeggia. Entrano nel Getsemani, scendono verso la casetta.
Maria, che è sulla terrazza, li vede venire e, gettando un grido di gioia, scende loro incontro.
Pietro le cade addirittura ai piedi, col volto contro la terra, dicendole: «Madre, perdono!».
«Di che mai? Hai forse peccato in qualcosa? Colui che mi disvela ogni vero non mi ha rivelato altro che tu sei il suo degno successore nella Fede. Come uomo ti trovai sempre giusto, anche se talora impulsivo. Che ti devo dunque perdonare?».
Pietro piange e tace.
Giovanni spiega: «Pietro non si sa dar pace per aver rinnegato Gesù, nel cortile del Tempio».
«È cosa passata. E cancellata, Pietro. Ti ha forse rimproverato Gesù?».
«Oh, no!».
«Era con te meno amoroso di prima?».
«No. In verità no. Anzi!…».
«E non ti dice questo come Lui, ed io con Lui, ti abbiamo capito e perdonato?».
«È vero. Sono sempre lo stesso stolto».
«E allora va’ e sta’ in pace. Ti dico che ci troveremo tutti, io, te, gli altri apostoli e diaconi, tutti in Cielo, presso l’Uomo-Dio. Per quanto m’è dato, ti benedico», e come fece per Gamaliele, Maria posa le sue mani sul capo di Pietro e vi traccia sopra un segno di croce.
Pietro si curva a baciarle i piedi, poi si alza, molto più sereno di prima, e

sempre accompagnato da Giovanni torna al cancello alto, lo valica e se ne va, mentre Giovanni, dopo aver ben chiuso quell’entrata, torna da Maria.

[155] **d’ogni specie!** Sull’originale autografo, ed anche sulla copia dattiloscritta, seguono immediatamente le parole **Anche la Chiesa…**, senza lo stacco delle virgolette e senza andare a capo, come se continuasse a parlare Giovanni.

[156] **un suo discorso**, in 545.7.

649. Transito beato di Maria Ss.

21 novembre 1951.

649.1 Maria, nella sua stanzetta solitaria, alta sulla terrazza, tutta vestita di candido lino, sia nella veste che le copre le membra, sia nel manto che, fermato alla radice del collo, le scende dietro le spalle, sia nel velo sottilissimo che le scende dal capo, sta ordinando le vesti sue e di Gesù, che ha sempre conservate. Sceglie le migliori. E sono poche. Delle sue prende la veste e il manto che aveva sul Calvario; di quelle del Figlio, una veste di lino che Gesù usava portare nei giorni estivi e il manto ritrovato nel Getsemani, ancora macchiato del sangue sgorgato col sudore sanguigno di quell’ora tremenda.

Dopo avere ben piegati questi indumenti e baciato il manto sanguinoso del suo Gesù, si dirige al cofano dove sono, ormai da anni, raccolte e conservate le reliquie dell’ultima Cena e della Passione. Raduna tutte queste su di un unico piano, quello superiore, e depone tutte le vesti in quello inferiore.

649.2 Sta chiudendo il cofano quando Giovanni, salito silenziosamente sulla terrazza — e affacciatosi a guardare cosa facesse Maria, forse impressionato dalla sua lunga assenza dalla cucina — dove deve esser salita a passare le ore del mattino, la fa volgere di scatto col chiederle: «Che fai, Madre?».

«Ho messo a posto tutto quanto è bene conservare. Tutti i ricordi… Tutto quanto è testimonianza del suo amore e dolore infiniti».

«Perché, o Madre, riaprirti le ferite del cuore col rivedere quelle tristi cose? Sei pallida, e la tua mano trema… Tu dunque soffri nel vederle», le dice Giovanni venendole vicino, quasi temesse che Ella, così pallida e tremante come è, abbia a sentirsi male e cadere per terra.

«Oh! non è per questo che son pallida e tremo. Non è perché mi si riaprono le ferite… Esse, in verità, non si sono mai chiuse completamente. Ma pure la pace e il gaudio sono in me, e mai come ora sono stati completi».

«Mai come ora? Non capisco… A me la vista di quelle cose, piene di atroci ricordi, mi ridesta l’angoscia di quelle ore. E io non sono che un suo discepolo. Tu sei la Madre…».

«E come tale dovrei soffrire di più, vuoi dire. E, umanamente, dici giusto. Ma così non è. 649.3 Io sono abituata a sopportare il dolore delle separazioni da Lui. Sempre dolore, perché la sua presenza e vicinanza erano il mio Paradiso

in terra. Ma anche sempre volonterosamente e serenamente subite, perché ogni sua azione era voluta dal Padre suo, era ubbidienza alla Volontà divina, e quindi io l'accettavo perché io pure ho sempre ubbidito ai voleri e disegni di Dio per me. Quando Gesù mi lasciava, soffrivo. Certo. Mi sentivo sola. Il mio dolore quando Egli, fanciullo, mi lasciò occultamente, per la disputa coi dottori del Tempio, solo Dio l'ha misurato nella sua più vera intensità. Ma pure, tolta la domanda giusta che io, madre, gli feci per avermi lasciata così, non gli dissi altro. E così pure non lo trattenni quando mi lasciò per divenire il Maestro… ed ero già vedova dello sposo mio, e quindi sola, in una città che, salvo rare persone, non mi amava. E non mostrai stupore per la sua risposta al banchetto di Cana. Egli faceva la volontà del Padre. Io lo lasciavo libero di farla. Potevo giungere ad un consiglio o ad una preghiera. Consiglio sui discepoli, preghiera per qualche infelice. Ma più di così, no. Soffrivo quando Egli mi lasciava per andare tra il mondo, ostile a Lui e peccatore al punto che il vivervi in mezzo, per Lui, era sofferenza. Ma quanta gioia quando Egli tornava a me! In verità essa era così profonda che mi compensava settanta volte sette del dolore della separazione. Straziante il dolore della separazione conseguente alla sua Morte, ma con quali parole potrei dirti il gaudio che provai quando m'apparì risorto? Immensa la pena della separazione, che non avrebbe avuto fine altro che quando la mia vita terrena fosse compiuta, per la sua ascesa al Padre.

649.4 Ora io sono nel gaudio, immenso gaudio come immensa fu la pena, perché sento che la mia vita è compiuta. Ho fatto quanto dovevo fare. Ho finito la mia missione terrena. L'altra, quella celeste, sarà senza fine. Dio mi ha lasciata sulla Terra sinché io pure, come il mio Gesù, ho tutto compiuto di quanto dovevo compiere. E ho in me quella segreta gioia, unica goccia di balsamo nei suoi amarissimi estremi strazi, che ebbe Gesù quando poté dire: "Tutto è compiuto"».

«Gioia in Gesù? In quell'ora?».

«Sì, Giovanni. Una gioia incomprensibile agli uomini. Ma comprensibile agli spiriti già viventi nella luce di Dio e vedenti le cose profonde, nascoste sotto i veli che l'Eterno stende sui suoi segreti di Re, in grazia di quella luce. Io, così angosciata, sconvolta da quegli eventi, consocia a Lui, al Figlio mio, nell'abbandono del Padre, non compresi, allora. La Luce s'era spenta per tutto il mondo in quell'ora, per tutto il mondo che non l'aveva voluta accogliere. E anche per me. Non per giusta punizione, ma perché, dovendo essere Corredentrice, dovevo io pure patire l'angoscia dell'abbandono dei conforti

divini, la tenebra, la desolazione, la tentazione di Satana di non farmi più credere possibile ciò che Egli aveva detto, tutto quanto Lui pure patì, nello spirito, dal Giovedì al Venerdì. Ma poi compresi. Quando la Luce, risorta per sempre, mi apparì, compresi. Tutto. Anche la segreta, estrema gioia del Cristo quando poté dire: “Tutto ho compiuto di quanto il Padre voleva che compissi. Ho colmato la misura della carità divina amando il Padre sino al sacrificio di Me, amando gli uomini sino a morire per loro. Tutto ho compiuto di quanto dovevo. Muoio contento nello spirito, benché straziato nella mia carne innocente”. Io pure ho tutto compiuto di quanto, ab aeterno, era scritto che compissi. Dalla generazione del Redentore all’aiuto a voi, suoi sacerdoti, perché vi formaste perfettamente. 649.5 La Chiesa è ormai formata e forte. Lo Spirito Santo la illumina, il sangue dei primi martiri la cementa e moltiplica, l’aiuto mio ha cooperato a fare di Essa un organismo santo, che la carità verso Dio e i fratelli alimenta e sempre più fortifica, e dove gli odi, i rancori, le invidie, le maldicenze, malvagie piante di Satana, non allignano. Dio è contento di ciò, e vuole che lo sappiate dalle mie labbra, come vuole che io vi dica di continuare a crescere nella carità per poter crescere nella perfezione, e così anche in numero di cristiani, ed in potenza di dottrina. Perché la dottrina di Gesù è dottrina d’amore. Perché la vita di Gesù, ed anche la mia, furono sempre guidate e mosse dall’amore. Non respingemmo nessuno, perdonammo a tutti. Ad un solo non potemmo dare perdono, perché egli, ormai servo dell’Odio, non volle il nostro amore senza limiti. Gesù, nel suo ultimo addio avanti la morte, vi dette comando d’amarvi fra voi. E vi ha dato anche la misura dell’amore che dovevate avere fra voi, dicendovi: “Amatevi gli uni con gli altri come Io vi ho amato. Da questo si conoscerà che siete miei discepoli”. La Chiesa, per vivere e crescere, ha bisogno della carità. Carità soprattutto nei suoi ministri. Se non vi amaste fra voi con tutte le vostre forze, e similmente non amaste i fratelli vostri nel Signore, la Chiesa si sterilirebbe. E stenta e scarsa sarebbe la ricreazione e supercreazione degli uomini al loro grado di figli dell’Altissimo e coeredi del Regno del Cielo, perché Iddio cesserebbe di aiutarvi nella missione. Dio è Amore. Ogni sua azione è stata azione d’amore. Dalla creazione all’Incarnazione. Da questa alla Redenzione. Da questa ancora alla fondazione della Chiesa. E infine da questa alla Gerusalemme celeste, che raccoglierà tutti i giusti perché giubilino nel Signore. 649.6 Le dico a te, queste cose, perché tu sei l’Apostolo dell’amore e le puoi capire meglio degli altri…».

Giovanni l’interrompe dicendo: «Anche gli altri amano e si amano».
«Sì. Ma tu sei l’Amante per eccellenza. Ognun di voi ebbe sempre una sua caratteristica, come del resto lo è di ogni creatura. Tu, nei dodici, fosti sempre l’amore, il puro e soprannaturale amore. Forse, anzi, certamente perché sei così puro, sei così amante. Pietro, invece, fu sempre l’uomo, e l’uomo schietto e impetuoso. Suo fratello, Andrea, fu il silenzioso e timido quanto l’altro non lo era. Giacomo, tuo fratello, l’impulsivo, tanto che Gesù lo disse figlio del tuono. L’altro Giacomo, fratello di Gesù, il giusto ed eroico. Giuda d’Alfeo, suo fratello, il nobile e leale, sempre. La discendenza di Davide era palese in lui. Filippo e Bartolomeo erano i tradizionalisti. Simone Zelote il prudente. Tommaso il pacifico. Matteo l’umile che, memore del suo passato, cercava di passare inosservato. E Giuda di Keriot, ahimé!, la pecora nera del gregge di Cristo, il serpe scaldato dal suo amore, fu il satanico menzognero, sempre. Ma tu, tutto amore, puoi capire meglio e farti voce d’amore agli altri tutti, ai lontani, per dire ad essi questo mio ultimo consiglio. Dirai loro che si amino e amino tutti, anche i loro persecutori, per essere una sol cosa con Dio, come io lo fui, al punto da meritare di essere eletta sposa dell’Amore eterno perché concepissi il Cristo.
649.7 Io mi son data a Dio senza misura, pur comprendendo subito quanto dolore mi sarebbe venuto da ciò. I profeti erano presenti alla mia mente, e la luce divina mi rendeva chiarissime le loro parole. Quindi dal mio primo “fiat” all’Angelo seppi di consacrarmi al più grande dolore che madre potesse patire. Ma nulla mise limite al mio amore, perché so che esso è, per chiunque lo usi, forza, luce, calamita che attrae verso l’alto, fuoco che purifica e fa bello quanto incendia, trasformando e trasumanando quanti prende nel suo abbraccio. 649.8 Sì. L’amore è realmente fiamma. La fiamma che, pur distruggendo quanto è caduco, sia esso un rottame, un detrito, uno straccio d’uomo, ne fa uno spirito purificato e degno del Cielo. Quanti rottami, quanti uomini macchiati, corrosi, finiti, troverete sulla vostra via di evangelizzatori! Non sprezzatene alcuno. Ma anzi amateli, perché pervengano all’amore e si salvino. Infondete in essi la carità. Molte volte l’uomo diviene malvagio perché nessuno l’amò mai, o lo amò male. Voi amateli, perché lo Spirito Santo venga a riabitare, dopo la purificazione, quei templi che molte cose fecero vuoti e sozzi. Dio, per creare l’uomo, non prese un angelo né materie elette. Prese del fango, la materia più vile. Poi, infondendo in essa il suo alito, ossia ancora il suo amore, elevò la materia vile al grado eccelso di figlio

adottivo di Dio. Il Figlio mio, sulla sua via, trovò molti rottami d'uomo caduti nel fango. Non li calpestò con sprezzo. Ma anzi con amore li raccolse e accolse, e li mutò in eletti del Cielo. Ricordatevelo sempre. E fate come Egli fece. 649.9 Ricordatevi tutto. Atti e parole del Figlio mio. Ricordatevi le sue dolci parabole. Vivetele, ossia mettetele in pratica. E scrivetele, perché restino ai futuri sino alla fine dei secoli e siano sempre di guida agli uomini di buona volontà, per conseguire la vita e gloria eterna. Non potrete certo ripetere tutte le luminose parole dell'eterna Parola di Vita e Verità. Ma scrivetene quante più potete scriverne. Lo Spirito di Dio, sceso su me perché dessi al mondo il Salvatore, e che è sceso anche su voi, una e una volta, vi aiuterà nel ricordare e nel parlare alle turbe, in modo da convertirle al Dio vero. Continuerete così quella maternità spirituale che io iniziai sul Calvario per dare molti figli al Signore. E lo stesso Spirito, parlando nei ricreati figli del Signore, li fortificherà in modo per cui sarà loro dolce il morire tra i tormenti, il patire esilio e persecuzione, pur di confessare il loro amore a Cristo e raggiungerlo nei Cieli, come già fecero Stefano e Giacomo, il mio Giacomo, ed altri ancora… 649.10 Quando sarai rimasto solo, salva questo cofano…».

Giovanni, impallidendo e turbandosi, più ancora di quanto già non sia impallidito da quando Maria disse di sentire compiuta la sua missione, la interrompe esclamando e chiedendo: «Madre! Perché parli così? Stai male?».

«No».

«Mi vuoi lasciare, allora?».

«No. Starò con te sinché sarò sulla Terra. Ma preparati, Giovanni mio, ad esser solo».

«Ma allora tu stai male e me lo vuoi celare!…».

«No, credilo. Non mi sono mai sentita così in forze, in pace, in letizia, come ora. Ma ho in me un tal giubilo, una tal pienezza di vita soprannaturale che… Sì, che penso di non poterla sopportare continuando a vivere. Non sono eterna, del resto. Lo devi capire. Eterno è il mio spirito. La carne no. Ed è soggetta, come ogni carne d'uomo, alla morte».

«No! No! Non lo dire. Tu non puoi, non devi morire! Il tuo corpo immacolato non può morire come quello dei peccatori!».

«Sei in errore, Giovanni. È morto mio Figlio! Io pure morrò. Non conoscerò la malattia, l'agonia, lo spasimo del morire. Ma morire, morirò. E del resto sappi, figlio mio, che se ho un desiderio mio, tutto e solo mio, e che dura da

quando Lui mi lasciò, è proprio questo. Questo è il mio primo, potente desiderio tutto mio. Posso anzi dire: il mio primo volere. Ogni altra cosa della mia vita non fu che consentimento della mia volontà al Volere divino. Volere di Dio, messo nel mio cuore di bambina da Lui stesso, il voler esser vergine. Volere suo le mie nozze con Giuseppe. Volere suo la mia Maternità verginale e divina. Tutto, nella mia vita, fu volere di Dio e ubbidienza mia al suo volere. Ma questo, di voler riunirmi a Gesù, è un volere *tutto mio*. Lasciare la Terra per il Cielo, per essere con Lui in eterno e di continuo! Il mio desiderio di tanti anni! E ora lo sento prossimo a divenire realtà. [649.11]Non turbarti così, Giovanni! Ascolta piuttosto i miei estremi voleri. Quando il mio corpo, privo ormai dello spirito vitale, giacerà in pace, non mi sottoporre alle imbalsamazioni d'uso tra gli ebrei. Già non sono più l'ebrea, ma la cristiana, la prima cristiana, se ben si riflette, perché per la prima ebbi Cristo, Carne e Sangue, in me, perché ne fui la prima discepola, perché fui con Lui Corredentrice e sua continuatrice qui, tra voi, suoi servi. Nessun vivente, eccettuati il padre e la madre mia e quanti assistettero alla mia nascita, vide il mio corpo. Tu mi chiami sovente: "Arca vera che contenne la Parola divina". Ora tu sai che l'Arca può esser vista soltanto dal Sommo Sacerdote. Tu sei sacerdote, e molto più santo e puro del Pontefice del Tempio. Ma io voglio che solo l'eterno Pontefice possa vedere, al giusto tempo, il mio corpo. Perciò non mi toccare. Del resto, lo vedi? Mi sono già purificata ed ho messo la veste monda, la veste delle nozze eterne… [649.12]Ma perché piangi, Giovanni?».
«Perché la tempesta del dolore si scatena in me. Capisco che sto per perderti! Come farò a vivere senza di te? Mi sento straziare il cuore a questo pensiero! Non resisterò a questo dolore!».
«Resisterai. Dio ti aiuterà a vivere, e a lungo, come aiutò me. Perché, se Egli non mi avesse aiutata, e sul Golgota e sull'Uliveto, quando Gesù morì e ascese, io sarei morta, come morì Isacco. Ti aiuterà a vivere ed a ricordare quanto ti ho detto prima, per il bene di tutti».
«Oh! ricorderò. Tutto. E farò quanto tu vuoi, anche per il tuo corpo. Capisco anche io che i riti ebraici non servono più per te, cristiana, e per te, Purissima, che, ne sono certo, non avrai corruzione di carne. Non può il tuo corpo, deificato come nessun altro corpo di mortale, e per esser tu stata esente dalla Colpa d'origine, e più ancora perché oltre la pienezza della Grazia contenesti in te la Grazia stessa, il Verbo, per cui tu sei la reliquia più vera di Lui,

conoscere il disfacimento, la putredine di ogni carne morta. Sarà questo l'ultimo miracolo di Dio su te, in te. Tu sarai conservata qual sei…».
«E non piangere, allora!», esclama Maria guardando il volto sconvolto dell'apostolo, tutto lavato dalle lacrime. E aggiunge: «Se mi conserverò qual sono, non mi perderai. Non angosciarti, dunque!».
«Ti perderò ugualmente, anche se tu resterai incorrotta. Lo sento. E mi sento come preso in un uragano di dolore. Un uragano che mi schianta e mi abbatte. Tu eri il mio tutto, specie da quando i miei parenti sono morti e sono lontani gli altri fratelli, di sangue e di missione, anche il diletto Marziam che Pietro s'è preso seco. Ora resto solo, e nella tempesta più forte!», e Giovanni le cade ai piedi piangendo ancor più fortemente.
649.13 Maria si curva su di lui, gli pone la mano sul capo scosso dai singhiozzi e gli dice: «No. Così no. Perché mi dài dolore? Fosti così forte sotto la Croce, ed era una scena d'orrore senza pari, e per la potenza del suo martirio e per l'odio satanico del popolo! Tanto forte e confortatore suo e mio, allora! Ed oggi, anzi, in questa sera di sabato, così serena e calma, e davanti a me che gioisco per l'imminente gaudio che presentisco, ti sconvolgi così?! Calmati. Imita, anzi unificati a quanto è intorno a noi e in me. Tutto è pace. Abbi pace tu pure. Solo gli ulivi rompono, col loro tenue fruscio, la calma assoluta dell'ora. Ma è così dolce questo tenue rumore, che sembra un volo d'angeli intorno alla casa. E forse realmente ci sono. Perché sempre gli angeli mi furono vicino, uno o molti, quando ero in un momento speciale di mia vita. Vi furono a Nazaret, quando lo Spirito di Dio rese fecondo il mio vergine seno. E furono da Giuseppe, quando era turbato ed incerto per il mio stato e sul come comportarsi con me. E a Betlem una e una volta, quando nacque Gesù, e quando dovemmo fuggire in Egitto. E in Egitto, quando ci dettero ordine di tornare in Palestina. E — se non a me, perché il Re degli angeli stesso era a me venuto, non appena risorto — e angeli apparvero alle pie donne all'alba del primo dì dopo il sabato e dettero ordine di dire a te e Pietro ciò che dovevate fare. Angeli e luce sempre nei momenti decisivi della mia vita e di quella di Gesù. Luce ed ardore d'amore che univano, scendendo dal trono di Dio a me, sua ancella, e salendo dal mio cuore a Dio, mio Re e Signore, me a Dio e Lui a me, perché si compisse quanto era scritto che si compisse, ed anche per creare un velario di luce steso sui segreti di Dio, onde Satana e i suoi servi non conoscessero, prima del tempo giusto, il compiersi del mistero sublime dell'Incarnazione. 649.14 Anche questa sera io sento,

sebbene non li veda, gli angeli intorno a me. E sento crescere in me, entro me la luce, una insostenibile luce, quale quella che m'avvolse quando concepii il Cristo, quando lo detti al mondo. Luce che viene da un empito d'amore più potente del mio solito. Per una simile potenza d'amore strappai anzitempo dai Cieli il Verbo, perché divenisse l'Uomo e il Redentore. Per una simile potenza d'amore, quale è quella che m'investe questa sera, io spero che il Cielo mi rapisca e trasporti là dove anelo di andare con lo spirito mio per cantare, in eterno, col popolo dei santi e i cori degli angeli, il mio imperituro "Magnificat" a Dio per le grandi cose che ha fatto a me, sua ancella».

«Non col solo spirito, probabilmente. E a te risponderà la Terra, che coi popoli suoi e le sue nazioni ti glorificherà e darà onore e amore sinché il mondo sarà, come ben predisse[157], pur velatamente, di te Tobia, perché Colei che veramente portò in sé il Signore tu sei, e non il Santo dei santi. Tu desti a Dio, da sola, tanto amore quanto tutti i Sommi Sacerdoti e gli altri tutti del Tempio non dettero in secoli e secoli. Amore ardente e purissimo. Per questo Dio ti farà beatissima».

«E compirà il mio unico desiderio, il mio unico volere. Perché l'amore, quando è tanto totale da esser quasi perfetto come quello del mio Figlio e Dio, tutto ottiene, anche ciò che parrebbe, a giudizio umano, impossibile ad ottenersi. Ricordalo, Giovanni. [649.15]E di' anche questo ai fratelli tuoi. Sarete tanto combattuti! Ostacoli d'ogni genere vi faranno temere una sconfitta, stragi da parte dei persecutori e defezione da parte di cristiani, dalla morale… iscariotica, vi deprimeranno lo spirito. Non temete. Amate, e non temete. In proporzione di come amerete, Dio vi aiuterà e vi farà trionfatori su tutto e su tutti. Tutto si ottiene, se si diviene serafini. Allora l'anima, questa mirabile, eterna cosa che è lo stesso soffio di Dio, da Lui infuso in noi, si slancia al Cielo, cade come fiamma ai piedi del divino trono, parla ed è ascoltata da Dio, e ottiene dall'Onnipotente ciò che vuole. Se gli uomini sapessero amare come ordina l'antica Legge e come amò ed insegnò ad amare il Figlio mio, tutto otterrebbero. [649.16]Io amo così. Per questo sento che cesserò d'essere sulla Terra, io per eccesso d'amore, come Egli morì per eccesso di dolore. Ecco! La misura della mia capacità di amare è colma. La mia anima e la mia carne non la possono più contenere! L'amore ne trabocca, mi sommerge e mi solleva insieme verso il Cielo, verso Dio, mio Figlio. E la sua voce mi dice: "Vieni! Esci! Sali al nostro trono e al nostro trino abbraccio!". La Terra, quanto mi circonda, sparisce nella gran luce che dal

Cielo mi viene! I rumori sono coperti da questa voce celeste! È giunta per me l'ora dell'abbraccio divino, Giovanni mio!».

649.17Giovanni, che s'era un poco calmato, pur restando turbato, ascoltando Maria, e che nell'ultima parte del suo discorso la guardava estatico e quasi rapito lui pure, pallidissimo in volto quanto Maria, il cui pallore però si muta lentamente in luce candidissima, le accorre vicino per sorreggerla e intanto esclama: «Sei come Gesù quando si trasfigurò sul Tabor! La tua carne splende come luna, le tue vesti rilucono come lastra di diamante posta davanti ad una fiamma bianchissima! Non sei più umana, Madre! La pesantezza e l'opacità della carne è sparita! Tu sei luce! Ma non sei Gesù. Egli, essendo Dio oltre che Uomo, poteva reggersi anche da Sé, là sul Tabor, come qui, sull'Uliveto, nell'ascendere. Tu non puoi. Non reggi. Vieni. Ti aiuto io a posare il tuo corpo stanco e beato sul tuo lettuccio. Riposati». E, amorosissimamente, la conduce presso il povero letto, sul quale Maria si stende senza levarsi neppure il manto.

649.18Raccogliendo le braccia sul petto, abbassando le palpebre sui suoi dolci occhi, fulgidi d'amore, dice a Giovanni curvo su di Lei: «Io sono in Dio. E Dio è in me. Mentre io lo contemplo e ne sento l'abbraccio, di' i salmi e quante altre pagine della Scrittura a me si addicono, specie in quest'ora. Lo Spirito di Sapienza te li indicherà. Recita poi l'orazione del Figlio mio, ripetimi le parole dell'Arcangelo annunziante e di Elisabetta a me, e il mio inno di lode… Ti seguirò con quanto ancor ho di me sulla Terra…».

Giovanni, lottando contro il pianto che gli sale dal cuore, sforzando di dominare l'emozione che lo turba, con la sua bellissima voce, che col passare degli anni s'è fatta molto simile a quella di Cristo — cosa che Maria nota con un sorriso, dicendo: «Mi sembra di aver al mio fianco il mio Gesù!», — intona[158] il salmo 118, che dice quasi per intero, poi i tre primi versetti del salmo 41, i primi otto del salmo 38, il salmo 22 e il salmo 1°. Dice poi il *Pater*, le parole di Gabriele ed Elisabetta, il cantico di Tobia, il capitolo 24° dell'Ecclesiastico, dai versetti 11-46. Per ultimo intona il "Magnificat". Ma, giunto al nono versetto, si accorge che Maria non respira più, pur essendo rimasta naturale nella posa e nell'aspetto, sorridente, placida, come non avesse avvertito il cessare della vita.

Giovanni, con un grido di strazio, si getta a terra, contro la sponda del lettuccio, e chiama, chiama Maria. Non sa persuadersi che Ella non possa rispondergli più, che il suo corpo sia ormai senza l'anima vitale. Ma deve ben

arrendersi all’evidenza! Si curva sul suo volto, rimasto fisso in un’espressione di gaudio soprannaturale, e lacrime e lacrime piovono dai suoi occhi su quel volto soave, su quelle pure mani, così dolcemente incrociate sul petto. È l’unico lavacro che abbia il corpo di Maria: il pianto dell’Apostolo dell’amore e del suo figlio d’adozione per volere di Gesù.

649.19 Passato il primo impeto di dolore, Giovanni, ricordando il desiderio di Maria, raccoglie i lembi dell’ampio manto di lino, che pendevano dalle sponde[159] del lettuccio, e quelli del velo, pure pendenti dal guanciale, e li stende sul corpo i primi, sul capo i secondi. Maria è ora simile ad una statua di candido marmo, stesa sul coperchio di un sarcofago. Giovanni la contempla a lungo, e ancora delle lacrime cadono dai suoi occhi nel guardarla.

Poi dà un’altra disposizione alla stanza, levandovi ogni suppellettile superflua. Lascia soltanto il letto, la piccola tavola contro la parete, su cui posa il cofano contenente le reliquie, uno sgabello che colloca tra la porta che dà sulla terrazza e il letto dove giace Maria, e una mensola su cui sta la lucerna, che Giovanni accende perché ormai sta per venire la sera.

Si affretta poi a scendere nel Getsemani per coglìervi quanti fiori può trovare e dei rami d’ulivo, dalle ulive già formate. Risale nella cameretta e al lume della lucerna dispone i fiori e le fronde intorno al corpo di Maria, come esso fosse al centro di una grande corona.

649.20 Mentre fa questo lavoro, parla alla giacente come se Maria potesse udirlo. Dice: «Tu fosti sempre[160] giglio della convalle, rosa soave, uliva speciosa, vigna fruttifera, spiga santa. Ci hai dato i tuoi profumi, e l’Olio di vita, e il Vino dei forti, e il Pane che preserva lo spirito, di coloro che degnamente se ne nutrono, da morte. Ben stanno intorno a te questi fiori, come te semplici e puri, come te ornati di spine, e come te pacifici. Ora avviciniamo questa lucerna. Così, presso il tuo letto, perché ti vegli e mi faccia compagnia mentre ti veglio, in attesa di uno almeno dei miracoli che attendo e per il compimento dei quali prego. Il primo è che, secondo il suo desiderio, Pietro e gli altri che manderò ad avvisare dal servo di Nicodemo possano vederti ancora una volta. Il secondo è che tu, come avesti in tutto sorte simile a quella del Figlio tuo, abbia come Lui, entro il terzo dì, a destarti, per non fare di me l’orfano due volte. Il terzo è che Dio mi dia pace se, ciò che io spero avvenga per te, come avvenne per Lazzaro che non t’era simile, non avesse a compiersi. Ma perché non dovrebbe compiersi?

Ritornarono vivi la figlia di Giairo, il giovane di Naim, il figlio di Teofilo… Vero è che allora operò il Maestro… Ma Egli è con te, anche se non in modo palese. E tu non sei morta di malattia come i risorti per opera di Cristo. Ma sei proprio morta tu? Morta come ogni uomo muore? No. Sento che no. Il tuo spirito non è più in te, nel tuo corpo, e in tal senso la tua potrebbe dirsi morte. Ma, per il modo come il tuo transito avvenne, io penso che la tua non è che transitoria separazione della tua anima senza colpa e piena di grazia dal tuo purissimo e verginale corpo. Deve essere così! È così! Come e quando la riunione avverrà e la vita tornerà in te, non so. Ma tanto sono certo di questo che resterò qui, al tuo fianco, sino a che Dio, o con la sua parola, o con la sua azione, mi mostrerà la verità sulla tua sorte».
Giovanni, che ha finito di disporre ogni cosa, si siede sullo sgabello, ponendo in terra, presso il lettuccio, la lucerna; e contempla, pregando, la giacente.

[157] **predisse**, in: *Tobia 13, 13-18*.

[158] **intona** i passi scritturistici che MV elenca con riferimento alla "volgata", ma che sulla "neo-volgata" si trovano, rispettivamente, in: *Salmo 119*; *Salmo 42, 1-3*; *Salmo 39, 1-8*; *Salmo 23*; *Salmo 1*; *Tobia 13*; *Siracide 24*.

[159] **sponde**, invece di **spoglie**, è la corretta trascrizione dattiloscritta.

[160] **fosti sempre**, facendo riferimento a: *Cantico dei cantici 2, 1-2*; *Siracide 24, 14-17*; *Salmo 104, 13-15*.

650. Assunzione gloriosa di Maria Ss.

8 dicembre 1951.

650.1 Quanti giorni sono passati? È difficile stabilirlo con sicurezza. Se si giudica dai fiori che fanno corona intorno al corpo esanime, si dovrebbe dire che sono passate poche ore. Ma se si giudica dalle fronde d'ulivo su cui posano i fiori freschi, fronde dalle foglie già appassite, e dagli altri fiori vizzi, posati come tante reliquie sul coperchio del cofano, si deve concludere che sono passati dei giorni ormai.

Ma il corpo di Maria è quale era appena spirata. Nessun segno di morte è sul suo volto, sulle piccole mani. Nessun odore sgradevole è nella stanza. Anzi aleggia in essa un profumo indefinibile che sa d'incenso, di gigli, di rose, di mughetti e di erbe montane, insieme mescolati.

Giovanni, che chissà mai da quanti giorni veglia, si è addormentato, vinto dalla stanchezza, stando seduto sullo sgabello, con le spalle appoggiate al muro, presso la porta aperta che dà sulla terrazza. La luce della lanterna, posata al suolo, lo illumina da sotto in su e permette di vedere il suo volto stanco, pallidissimo, meno che intorno agli occhi arrossati dal piangere.

L'alba deve essere ormai incominciata, perché il suo debole chiarore rende visibili all'occhio la terrazza e gli ulivi che circondano la casa, chiarore che si fa sempre più forte e che, penetrando dalla porta, fa più distinti anche gli oggetti della camera, quelli che, per essere lontani dalla lucernetta, prima si intravvedevano appena.

650.2 Ad un tratto una gran luce empie la stanza, una luce argentea, sfumata d'azzurro, quasi fosforica, e sempre più cresce, annullando quella dell'alba e quella della lucerna. Una luce uguale a quella che innondò la grotta di Betlemme al momento della Natività divina. Poi, in questa luce paradisiaca, si palesano delle creature angeliche, luce ancor più splendida nella luce già tanto potente apparsa per prima. Come già avvenne quando gli angeli apparvero ai pastori, una danza di scintille d'ogni colore si sprigiona dalle loro ali dolcemente mosse, dalle quali viene come un mormorio armonico, arpeggiato, dolcissimo.

Le creature angeliche si dispongono a corona intorno al lettuccio, si curvano su di esso, sollevano il corpo immobile e, con un più forte agitar d'ali, che aumenta il suono già esistente prima, per un varco apertosi prodigiosamente

nel tetto, come prodigiosamente s’aprì il Sepolcro di Gesù, se ne vanno, portando seco loro il corpo della loro Regina, santissimo, è vero, ma non ancora glorificato e perciò ancora soggetto alle leggi della materia, soggezione a cui non era più soggetto il Cristo perché già glorificato quando risorse da morte. Il suono dato dalle ali angeliche aumenta, ed è ora potente come un suono d’organo.
650.3Giovanni, che s’era già, pur rimanendo addormentato, smosso due o tre volte sul suo sgabello, come fosse disturbato dalla gran luce e dal suono delle ali angeliche, si desta totalmente per quel suono potente e per una forte corrente d’aria che, scendendo dal tetto scoperchiato ed uscendo dalla porta aperta, forma come un gorgo che agita le coperture del letto ormai vuoto e le vesti di Giovanni, spegnendo la lucerna e chiudendo con un forte picchio la porta aperta.
L’apostolo si guarda intorno, ancor mezzo assonnato, per rendersi conto di ciò che avviene. Si accorge che il letto è vuoto e che il tetto è scoperto. Intuisce che un prodigio è avvenuto. Corre fuori sulla terrazza e, come per un istinto spirituale o per un richiamo celeste, alza il capo, facendosi solecchio con la mano per guardare senza avere l’ostacolo del nascente sole negli occhi.
650.4E vede. Vede il corpo di Maria, ancor privo di vita ed in tutto uguale a quello di persona dormente, che sale sempre più in alto, sostenuto dallo stuolo angelico. Come per un ultimo saluto, un lembo del manto e del velo si agitano, forse per azione del vento suscitato dalla rapida assunzione e dal moto delle ali angeliche, e dei fiori, quelli che Giovanni aveva disposti e rinnovati intorno al corpo di Maria, e certo rimasti tra le pieghe delle vesti, piovono sulla terrazza e sulla terra del Getsemani, mentre l’osanna potente dello stuolo angelico si fa sempre più lontano e quindi più lieve.
Giovanni continua a fissare quel corpo che sale verso il Cielo e, certo per un prodigio concessogli da Dio, per consolarlo e per premiarlo del suo amore alla Madre adottiva, egli vede, distintamente, che Maria, avvolta ora dai raggi del sole che è sorto, esce dall’estasi che le ha separata l’anima dal corpo, torna viva, sorge in piedi, perché ora Lei pure fruisce dei doni propri ai corpi già glorificati.
Giovanni guarda, guarda. Il miracolo che Dio gli concede gli dà potere, contro ogni legge naturale, di vedere Maria quale è ora mentre sale ratta verso il Cielo, circondata, ma non più aiutata a salire, dagli angeli osannanti. E Giovanni è rapito da quella visione di bellezza che nessuna penna d’uomo, né

parola umana, né opera di artista potrà mai descrivere o riprodurre, perché è di una bellezza indescrivibile.
Giovanni, stando sempre appoggiato al muretto della terrazza, continua a fissare quella splendida e splendente forma di Dio — perché realmente può dirsi così Maria, formata in modo unico da Dio, che la volle immacolata, perché fosse forma al Verbo incarnato — che sale sempre più in alto. E un ultimo, supremo prodigio concede Iddio-Amore a questo suo perfetto amatore: quello di vedere l'incontro della Madre Ss. col suo Ss. Figlio che, Lui pure splendido e splendente, bello di una bellezza indescrivibile, scende ratto dal Cielo, raggiunge la Madre, se la stringe sul cuore, e insieme, più fulgenti di due astri maggiori, con Lei ritorna da dove è venuto.
650.5 Il vedere di Giovanni è finito. Egli abbassa il capo. Sul suo volto stanco sono presenti e il dolore per la perdita di Maria e il gaudio per la sua gloriosa sorte. Ma ormai il gaudio supera il dolore.
Egli dice: «Grazie, mio Dio! Grazie! Io presentivo che questo sarebbe accaduto. E volevo vegliare, per non perdere nessun episodio della sua Assunzione. Ma erano ormai tre giorni che non dormivo! Il sonno, la stanchezza, congiunti alla pena, mi hanno abbattuto e vinto proprio quando era imminente l'Assunzione… Ma forse Tu stesso l'hai voluto, o Dio, perché io non turbassi quel momento e non soffrissi troppo… Sì. Certo Tu lo hai voluto, come ora volesti che io vedessi ciò che senza un tuo miracolo non avrei potuto vedere. Mi hai concesso di vederla ancora, benché già tanto lontana, già glorificata e gloriosa, come mi fosse vicina. E rivedere Gesù! Oh! visione beatissima, insperata, insperabile! O dono dei doni di Gesù-Dio al suo Giovanni! Grazia suprema! Rivedere il mio Maestro e Signore! Vedere Lui presso la Madre! Lui simile a sole e Lei a luna, splendidissimi entrambi, e per esser gloriosi e per esser felici d'esser riuniti in eterno! Che sarà il Paradiso ora che Voi vi splendete, Voi, astri maggiori della Gerusalemme celeste? Quale il gaudio degli angelici cori e dei santi? È tale la gioia che m'ha dato il vedere la Madre col Figlio, cosa che annulla ogni sua pena, ogni loro pena, anzi, che anche la mia cessa, e in me subentra la pace. Dei tre miracoli che avevo chiesti a Dio, due si sono compiuti. Ho visto tornare la vita in Maria, e la pace la sento tornare in me. Ogni mia angoscia cessa, perché vi ho visti riuniti nella gloria. Grazie di ciò, o Dio. 650.6 E grazie per avermi dato modo, anche per una creatura, santissima ma sempre umana, di vedere quale è la sorte dei santi, quale sarà dopo l'ultimo giudizio, e la

risurrezione delle carni, e la loro ricongiunzione, la loro fusione con lo spirito, salito al Cielo all'ora della morte. Non avevo bisogno di vedere per credere. Perché io ho sempre creduto fermamente ad ogni parola del Maestro. Ma molti dubiteranno che, dopo secoli e millenni, la carne, fatta polvere, possa tornare corpo vivente. A costoro io potrò dire, giurandolo sulle cose più eccelse, che non solo il Cristo tornò vivo, per suo proprio potere divino, ma che anche la Madre sua, tre dì dopo la morte, se morte può dirsi tal morte, riprese vita, e con la carne riunita all'anima prese la sua eterna dimora in Cielo, al fianco del Figlio. Potrò dire: "Credete, o cristiani tutti, nella risurrezione della carne, alla fine dei secoli, e alla vita eterna e dell'anima e dei corpi, vita beata per i santi, orrenda per i colpevoli impenitenti. Credete e vivete da santi, come da santi vissero Gesù e Maria, per avere la loro stessa sorte. Io ho visto i loro corpi salire al Cielo. Ve lo posso testimoniare. Vivete da giusti per potere un giorno essere nel nuovo mondo eterno, in anima e corpo, presso Gesù-Sole e presso Maria, Stella di tutte le stelle". Grazie ancora, o Dio! 650.7 Ed ora raccogliamo quanto resta di Lei. I fiori caduti dalle sue vesti, le fronde degli ulivi rimaste sul letto, e conserviamoli. Serviranno… Sì, serviranno a dare aiuto e consolazione ai miei fratelli, invano attesi. Prima o poi li ritroverò…».

Raccoglie anche i petali dei fiori sfogliatisi nel cadere, rientra nella stanza tenendoli in un lembo della veste.

650.8 Nota allora più attentamente l'apertura del tetto ed esclama: «Un altro prodigio! E un'altra mirabile proporzione nei prodigi della vita di Gesù e Maria! Egli, Dio, da Sé risorse, e col suo solo volere ribaltò la pietra del Sepolcro, e col suo solo potere ascese al Cielo. *Da solo*. Maria, santissima ma figlia dell'uomo, per aiuto angelico ebbe aperto il varco per la sua assunzione al Cielo e, sempre per aiuto angelico, è stata assunta là. Nel Cristo lo spirito tornò ad animare il Corpo mentre esso era ancora sulla Terra, perché così doveva essere, per far tacere i suoi nemici e per confermare nella fede i suoi seguaci tutti. In Maria lo spirito è tornato quando il Corpo santissimo era già sulle soglie del Paradiso, perché per Lei non era necessario più altro. Potenza perfetta dell'infinita Sapienza di Dio!…».

650.9 Giovanni ora raccoglie in un telo i fiori e le fronde rimasti sul lettuccio, vi unisce quelli raccolti fuori e li depone tutti sul coperchio del cofano. Poi lo apre e vi colloca il guancialetto di Maria, la coperta del lettuccio; scende nella cucina, raccoglie altri oggetti usati da Lei — il fuso e la conocchia, le sue

stoviglie — e le unisce alle altre cose.

650.10 Chiude il cofano e si siede sullo sgabello esclamando: «Ora tutto è compiuto anche per me! Ora posso andare, liberamente, là dove lo Spirito di Dio mi condurrà. Andare! Seminare la divina Parola che il Maestro mi ha data perché io la dia agli uomini. Insegnare l'Amore. Insegnarlo perché credano nell'Amore e nella sua potenza. Far loro conoscere cosa ha fatto Dio-Amore per gli uomini. Il suo Sacrificio e il suo Sacramento e Rito perpetui, per cui, sino alla fine dei secoli, noi potremo essere uniti a Gesù Cristo per l'Eucarestia e rinnovare il rito e il sacrificio come Egli comandò di fare. Tutti doni dell'Amore perfetto! Far amare l'Amore, perché credano in Esso come noi vi abbiamo creduto e crediamo. Seminare l'Amore perché sia abbondante la messe e la pesca, per il Signore. L'amore tutto ottiene, mi ha detto Maria nel suo ultimo discorso, a me, da Lei giustamente definito, nel collegio apostolico, colui che ama, l'amante per eccellenza, l'antitesi dell'Iscariota che fu l'odio, come Pietro l'irruenza e Andrea la mitezza, i figli d'Alfeo la santità e sapienza congiunta a nobiltà di modi, e così via. Io, l'amoroso, ora che non ho più il Maestro e la Madre da amare in Terra, andrò a spargere l'amore tra le genti. L'amore sarà la mia arma e dottrina. E con esso vincerò il demonio, il paganesimo, e conquisterò molte anime. Continuerò così Gesù e Maria, che furono l'amore perfetto in Terra».

651. Riflessioni sul Transito di Maria Ss., sulla sua Assunzione e sulla sua Regalità.

18 aprile 1948.

651.1 [Dice Maria:]

«Io morii? Sì, se si vuol chiamare morte la separazione della parte eletta dello spirito dal corpo. No, se per morte si intende la separazione dell'anima vivificante dal corpo, la corruzione della materia non più vivificata dall'anima e, prima, la lugubrità del sepolcro e, per prima tra tutte queste cose, lo spasimo della morte.

Come morii, o meglio, come trapassai dalla Terra al Cielo, prima con la parte immortale, poscia con quella peribile? Come era giusto per Colei che non conobbe macchia di colpa.

651.2 Quella sera, già s'era iniziato il riposo sabatico, parlavo con Giovanni. Di Gesù. Delle cose sue. L'ora vespertina era piena di pace. Il sabato aveva spento ogni rumore di opere umane. E l'ora spegneva ogni voce d'uomo o di uccello. Soltanto gli ulivi intorno alla casa frusciavano al vento della sera, e sembrava che un volo d'angeli sfiorasse le mura della casetta solitaria.

Parlavamo di Gesù, del Padre, del Regno dei Cieli. Parlare della Carità e del Regno della Carità è accendersi del fuoco vivo, consumare i serrami della materia per liberare lo spirito ai suoi voli mistici. E se il fuoco è contenuto nei limiti che Dio mette per conservare le creature sulla Terra, al suo servizio, vivere ed ardere si può, trovando nell'ardore non consumazione ma completamento di vita. Ma quando Dio toglie i limiti e lascia libertà al Fuoco divino di investire e attirare a Sé lo spirito senza più misura, allora lo spirito, a sua volta rispondendo senza misura all'Amore, si stacca dalla materia e vola là dove l'Amore lo sprona ed invita. Ed è la fine dell'esilio e il ritorno alla Patria.

Quella sera, all'ardore incontenibile, alla vitalità senza misura del mio spirito, si unì un dolce languore, un misterioso senso di allontanamento della materia da quanto la circondava, come se il corpo si addormentasse, stanco, mentre l'intelletto, ancor più vivo nel suo ragionare, si inabissava nei divini splendori.

Giovanni, amoroso e prudente testimone di ogni mio atto da quando mi era divenuto figlio d'adozione, secondo il volere del mio Unigenito, dolcemente

mi persuase a trovare riposo sul lettuccio e mi vegliò pregando. L'ultimo suono che sentii sulla Terra fu il mormorio delle parole del vergine Giovanni. Mi furono come la ninna-nanna di una madre presso la cuna. E accompagnarono il mio spirito nell'ultima estasi, troppo sublime per esser detta. Me lo accompagnarono sino al Cielo.

651.3 Giovanni, unico testimone di questo mistero soave, da solo mi compose, avvolgendomi nel manto bianco, senza mutarmi veste e velo, senza lavacri e imbalsamazioni. Lo spirito di Giovanni, come appare chiaro dalle sue parole[161] del secondo episodio di questo ciclo che va dalla Pentecoste alla mia Assunzione, già sapeva che non mi sarei corrotta, ed istruì l'apostolo sul da farsi. Ed egli, casto, amoroso, prudente verso i misteri di Dio e i compagni lontani, pensò di custodire il segreto e di attendere gli altri servi di Dio, perché mi vedessero ancora e, da quella vista, trarre conforto e aiuto per le pene e le fatiche della loro missione. Attese, come fosse sicuro della loro venuta.

Ma diverso era il decreto di Dio. Buono come sempre per il Prediletto. Giusto come sempre per tutti i credenti. Appesantì al primo le palpebre, perché il sonno gli risparmiasse lo strazio di vedersi rapire anche il mio corpo. Donò ai credenti una verità di più che li confortasse a credere nella risurrezione della carne, nel premio di una vita eterna e beata concessa ai giusti, nelle verità più potenti e dolci del Nuovo Testamento: la mia immacolata Concezione, la mia divina Maternità verginale, nella Natura divina e umana del Figlio mio, vero Dio e vero Uomo, nato non per voler carnale ma per sponsale divino e per divino seme deposto nel mio seno; e infine perché credessero che nel Cielo è il mio Cuore di Madre degli uomini, palpitante di trepido amore per tutti, giusti e peccatori, desideroso di avervi tutti seco nella Patria beata, per l'eternità.

651.4 Quando dagli angeli fui tratta dalla casetta, già il mio spirito era tornato in me? No. Lo spirito non doveva più ridiscendere sulla Terra. Era, adorante, davanti al trono di Dio. Ma quando la Terra, l'esilio, il tempo e il luogo della separazione dal mio Uno e Trino Signore furono per sempre lasciati, lo spirito mi tornò a splendere al centro dell'anima, traendo la carne dalla sua dormizione, onde è giusto dire che fui assunta in Cielo in anima e corpo, non per capacità mia propria, come avvenne per Gesù, ma per aiuto angelico. Mi destai da quella misteriosa e mistica dormizione, sorsi, volai infine, perché ormai la mia carne aveva conseguito la perfezione dei corpi glorificati. E

amai. Amai il mio ritrovato Figlio e mio Signore, Uno e Trino, lo amai come è destino di tutti gli eterni viventi».

5 gennaio 1944.
651.5[Dice Gesù:]
«Venuta la sua ultima ora, come un giglio stanco che, dopo aver esalato tutti i suoi profumi, si curva sotto le stelle e chiude il suo calice di candore, Maria, mia Madre, si raccolse sul suo giaciglio e chiuse gli occhi a tutto quanto la circondava per raccogliersi in un'ultima serena contemplazione di Dio.
Curvo sul suo riposo, l'angelo di Maria attendeva trepido che l'urgere dell'estasi separasse quello spirito dalla carne, per il tempo segnato dal decreto di Dio, e lo separasse per sempre dalla Terra, mentre già dai Cieli scendeva il dolce e invitante comando di Dio.
Curvo, a sua volta, su quel misterioso riposo, Giovanni, angelo terreno, vegliava a sua volta la Madre che stava per lasciarlo. E quando la vide spenta vegliò ancora, perché inviolata da sguardi profani e curiosi rimanesse, anche oltre la morte, l'immacolata Sposa e Madre di Dio, che dormiva così placida e bella.
651.6Una tradizione dice che nell'urna di Maria, riaperta da Tommaso, vi furono trovati solo dei fiori. Pura leggenda. Nessun sepolcro inghiottì la salma di Maria, perché non vi fu mai una salma di Maria, secondo il senso umano, dato che Maria non morì come muore chiunque ebbe vita.
Ella si era soltanto, per decreto divino, separata dallo spirito, e con lo stesso, che l'aveva preceduta, si ricongiunse la sua carne santissima. Invertendo le leggi abituali, per le quali l'estasi finisce quando cessa il rapimento, ossia quando lo spirito torna allo stato normale, fu il corpo di Maria che tornò a riunirsi allo spirito, dopo la lunga sosta sul letto funebre.
Tutto è possibile a Dio. Io sono uscito dal Sepolcro senz'altro aiuto che il mio potere. Maria venne a Me, a Dio, al Cielo, senza conoscere il sepolcro col suo orrore di putredine e di lugubrità. È uno dei più fulgidi miracoli di Dio. Non unico, in verità, se si ricordano Enoc ed Elia, che, perché cari al Signore, furono rapiti[162] alla Terra senza conoscere la morte e trasportati altrove, in un luogo noto a Dio solo e ai celesti abitanti dei Cieli. Giusti erano, ma sempre un nulla rispetto a mia Madre, inferiore, in santità, solo a Dio.
Per questo non ci sono reliquie del corpo e del sepolcro di Maria. Perché Maria non ebbe sepolcro, e il suo corpo fu assunto in Cielo».

8 e 15 luglio 1944.

651.7 [Dice Maria:]

«Un'estasi fu il concepimento del Figlio mio. Una più grande estasi il darlo alla luce. L'estasi delle estasi il mio transito dalla Terra al Cielo. Soltanto durante la Passione nessuna estasi rese sopportabile l'atroce mio soffrire.

651.8 La casa, da dove fui assunta al Cielo, era una delle innumerevoli generosità di Lazzaro per Gesù e la Madre sua. La piccola casa del Getsemani, presso il luogo della sua Ascensione. Inutile cercarne i resti. Nella distruzione di Gerusalemme ad opera dei romani fu devastata e le sue rovine furono disperse nel corso dei secoli».

18 dicembre 1943.

651.9 [Dice Maria:]

«Come mi fu estasi la nascita del Figlio e, dal rapimento in Dio, che mi prese in quell'ora, tornai presente a me stessa e alla Terra col mio Bambino fra le braccia, così la mia impropriamente detta "morte" fu un rapimento in Dio. Fidando nella promessa avuta nello splendore del mattino di Pentecoste, io pensavo che l'avvicinarsi del momento della venuta ultima dell'Amore, per rapirmi con Sé, dovesse manifestarsi con un aumento del fuoco d'amore che sempre m'ardeva. Né feci errore.

Da parte mia, più la vita passava, più aumentava in me il desiderio di fondermi all'eterna Carità. Mi spronava a ciò il desiderio di riunirmi al Figlio mio e la certezza che mai avrei fatto tanto per gli uomini come quando fossi stata, orante e operante per essi, ai piedi del trono di Dio. E con moto sempre più acceso e accelerato, con tutte le forze dell'anima mia, gridavo al Cielo: "Vieni, Signore Gesù! Vieni, eterno Amore!".

651.10 L'Eucarestia, che era per me come una rugiada per un fiore assetato, era, sì, vita, ma più il tempo passava e più diveniva insufficiente a soddisfare l'incontenibile ansia del mio cuore. Non mi bastava più ricevere in me la mia divina Creatura e portarla nel mio interno nelle sacre Specie, come l'avevo portata nella mia carne verginale. Tutta me stessa voleva il Dio uno e trino, ma non sotto i veli scelti dal mio Gesù per nascondere l'ineffabile mistero della Fede, ma quale era, è e sarà nel centro del Cielo. Lo stesso mio Figlio, nei suoi trasporti eucaristici, mi ardeva con abbracci di desiderio infinito, e ogni volta che a me veniva, con la potenza del suo amore, quasi svelleva l'anima mia nel primo impeto, poi rimaneva, con tenerezza infinita,

chiamandomi “Mamma!”, ed io lo sentivo ansioso di avermi con Sé.
Non desideravo più altro. Neppure il desiderio di tutelare la nascente Chiesa era più in me, negli ultimi tempi del mio vivere mortale. Tutto era annullato nel desiderio di possedere Dio, per la persuasione che avevo di tutto potere quando lo si possiede.

651.11 Giungete, o cristiani, a questo totale amore. Tutto quanto è terreno perda valore. Mirate solo Dio. Quando sarete ricchi di questa povertà di desiderio, che è immisurabile ricchezza, Dio si chinerà sul vostro spirito per istruirlo prima, per prenderlo poi, e voi ascenderete con esso al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, per conoscerli ed amarli per la beata eternità e per possedere le loro ricchezze di grazie per i fratelli. Non si è mai tanto attivi per i fratelli come quando non si è più tra di essi, ma si è luci ricongiunte alla divina Luce.

651.12 L’avvicinarsi dell’Amore eterno ebbe il segno che pensavo. Tutto perse luce e colore, voce e presenza sotto il fulgore e la Voce che, scendendo dai Cieli, aperti al mio sguardo spirituale, si abbassavano su me per cogliere l’anima mia.
Suol dirsi che io avrei giubilato d’essere assistita, in quell’ora, dal Figlio mio. Ma il mio dolce Gesù era ben presente col Padre quando l’Amore, ossia lo Spirito Santo, terza Persona della Trinità eterna, mi dette il suo terzo bacio nella mia vita, quel bacio così potentemente divino che in esso l’anima mia si esalò, perdendosi nella contemplazione come goccia di rugiada aspirata dal sole nel calice di un giglio. Ed io ascesi col mio spirito osannante ai piedi dei Tre che avevo sempre adorato.
Poi, al giusto momento, come perla in castone di fuoco, aiutata prima, seguita poi dalla teoria degli spiriti angelici venuti ad assistermi nel mio eterno celeste natale, attesa già prima delle soglie dei Cieli dal mio Gesù, e sulle soglie di essi dal mio giusto sposo terreno, dai Re e Patriarchi della mia stirpe, dai primi santi e martiri, entrai Regina, dopo tanto dolore e tanta umiltà di povera ancella di Dio, nel regno del gaudio senza limite.
E il Cielo si rinchiuse sulla gioia di avermi, di avere la sua Regina, la cui carne, unica tra tutte le carni mortali, conosceva la glorificazione avanti la risurrezione finale e l’ultimo giudizio».

Dicembre 1943.

651.13 [Dice Maria:]

«La mia umiltà non poteva farmi permettere di pensare che tanta gloria mi fosse riserbata in Cielo. Nel mio pensiero era la quasi certezza che la mia umana carne, fatta santa dall’aver portato Dio, non avrebbe conosciuto la corruzione, poiché Dio è Vita e, quando di Sé stesso satura ed empie una creatura, questa sua azione è come aroma preservatore da corruzione di morte.

Io non soltanto ero rimasta immacolata, non solo ero stata unita a Dio con un casto e fecondo abbraccio, ma m’ero saturata, sin nelle mie più profonde latebre, delle emanazioni della Divinità nascosta nel mio seno e intenta a velarsi di carni mortali. Ma che la bontà dell’Eterno avesse riserbato alla sua ancella il gaudio di risentire sulle sue membra il tocco della mano del Figlio mio, il suo abbraccio, il suo bacio, e di riudire con le mie orecchie la sua voce, di vedere col mio occhio il suo volto, questo non potevo pensare che mi venisse concesso, né lo desideravo. Mi sarebbe bastato che queste beatitudini venissero concesse al mio spirito, e di ciò sarebbe stato già pieno di felicità beata il mio *io*.

651.14 Ma, a testimonianza del suo primo pensiero creativo a riguardo dell’uomo, da Lui, Creatore, destinato a vivere, trapassando senza morte dal Paradiso terrestre a quello celeste, nel Regno eterno, Dio volle me, Immacolata, in Cielo in anima e corpo. Subito che fosse cessata la mia vita terrena.

Io sono la testimonianza certa di ciò che Dio aveva pensato e voluto per l’uomo: una vita innocente e ignara di colpe, un placido passaggio da questa vita alla Vita eterna, per cui, come uno che passa la soglia di una casa per entrare in un reggia, l’uomo, col suo essere completo, fatto di corpo materiale e di anima spirituale, sarebbe passato dalla Terra al Paradiso, aumentando la perfezione del suo *io*, a lui data da Dio, con la perfezione completa, e della carne e dello spirito, che era, nel pensiero divino, destinata ad ogni creatura che fosse rimasta fedele a Dio e alla Grazia. Perfezione che sarebbe stata raggiunta nella luce piena che è nei Cieli, e li empie, venendo da Dio, Sole eterno che li illumina.

651.15 Davanti ai Patriarchi, Profeti e Santi, davanti agli Angeli e ai Martiri, Dio pose Me, assunta in anima e corpo alla gloria del Cielo, e disse:

“Ecco l’opera perfetta del Creatore.

Ecco ciò che Io creai a mia più vera immagine e somiglianza fra tutti i figli dell’uomo, frutto di un capolavoro divino e creativo, meraviglia

dell’universo, che vede chiuso in un solo essere il divino nello spirito eterno come Dio e come Lui spirituale, intelligente, libero, santo, e la creatura materiale nella più innocente e santa delle carni, alla quale ogni altro vivente, nei tre regni del creato, è costretto ad inchinarsi.
Ecco la testimonianza del mio amore per l’uomo, per il quale volli un organismo perfetto e una beata sorte di eterna vita nel mio Regno.
Ecco la testimonianza del mio perdono all’uomo al quale, per la volontà di un Trino Amore, ho concesso riabilitazione e ricreazione agli occhi miei.
Questa è la mistica pietra di paragone, questa è l’anello di congiunzione tra l’uomo e Dio, questa è Colei che riporta i tempi ai giorni primi e dà ai miei occhi divini la gioia di contemplare un’Eva quale Io la creai, ed ora fatta ancor più bella e santa, perché Madre del mio Verbo e perché Martire del più gran perdono.
Per il suo Cuore immacolato che non conobbe mai macchia alcuna, neanche la più lieve, Io apro i tesori del Cielo, e per il suo Capo che mai conobbe superbia, del mio fulgore faccio un serto e l’incorono, poiché mi è santissima, perché sia vostra Regina”.
651.16 Nel Cielo non vi sono lacrime. Ma in luogo del gioioso pianto, che avrebbero avuto gli spiriti se ad essi fosse concesso il pianto — umore che stilla spremuto da un’emozione — vi fu, dopo queste divine parole, uno sfavillare di luci, un trascolorare di splendori in più vividi splendori, un ardere di incendi caritativi in un più ardente fuoco, un insuperabile ed indescrivibile suonare di celesti armonie, alle quali si unì la voce del Figlio mio, in laude a Dio Padre e alla sua Ancella in eterno beata».

1 maggio 1946.
651.17 [Dice Gesù:]
«Vi è differenza tra la separazione dell’anima dal corpo per morte vera, e momentanea separazione dello spirito dal corpo e dall’anima vivificante per estasi o rapimento contemplativo.
Mentre il distacco dell’anima dal corpo provoca la vera morte, la contemplazione estatica, ossia la temporanea evasione dello spirito fuor dalle barriere dei sensi e della materia, non provoca la morte. E questo perché l’anima non si distacca e separa totalmente dal corpo, ma lo fa solo con la sua parte migliore, che si immerge nei fuochi della contemplazione.
Tutti gli uomini, finché sono in vita, hanno in sé l’anima, morta o viva che sia per peccato o per giustizia; ma soltanto i grandi amanti di Dio raggiungono la

contemplazione vera.
Questo sta a dimostrare che l’anima, conservante l’esistenza sinché è unita al corpo — e questa particolarità è in tutti gli uomini uguale — ha in se stessa una parte più eletta: l’anima dell’anima, o spirito dello spirito, che nei giusti sono fortissimi, mentre in coloro che disamano Dio e la sua Legge, anche solo con la loro tiepidezza e i peccati veniali, si fanno deboli, privando la creatura della capacità di contemplare e conoscere, per quanto lo può fare un’umana creatura, a seconda del grado di perfezione raggiunta, Dio ed i suoi eterni veri. Più la creatura ama e serve Dio con tutte le sue forze e possibilità, e più la parte più eletta del suo spirito aumenta la sua capacità di conoscere, di contemplare, di penetrare le eterne verità.
651.18 L’uomo, dotato d’anima razionale, è una capacità che Dio empie di Sé. Maria, essendo la più santa d’ogni creatura dopo il Cristo, fu una capacità colma — sino a traboccare sui fratelli in Cristo di tutti i secoli, e per i secoli dei secoli — di Dio, delle sue grazie, carità e misericordie.
Trapassò sommersa dalle onde dell’amore. Ora, nel Cielo, fatta oceano d’amore, trabocca sui figli a Lei fedeli, e anche sui figli prodighi, le sue onde di carità per la salvezza universale, Lei che è Madre universale di tutti gli uomini».

[161] **parole**, che sono in 642.8/10. Il testo del presente commento (del 1948), scritto prima dell’episodio cui si riferisce (del 1951), deve aver subìto qualche adattamento nella trascrizione, di cui trattiamo in nota all’intestazione autografa dei capitoli 641-651.

[162] **furono rapiti**, come si narra in: *Genesi 5, 24*; *Siracide 44, 16; 49, 14* (per Enoc); *2 Re 2, 1-13*; *Siracide 48, 9* (per Elia).

652. Commiato all’Opera.

[28 aprile 1947]
Dice Gesù:
«Le ragioni[163] che mi hanno mosso ad illuminare e a dettare episodi e parole miei al piccolo Giovanni sono, oltre alla gioia di comunicare una esatta cognizione di Me a quest’anima-vittima e amante, molteplici.
Ma in tutte ne è anima l’amore mio per la Chiesa, sia docente che militante, e il desiderio di aiutare le anime nella loro ascesa verso la perfezione. La conoscenza di Me è aiuto all’ascesa. La mia Parola è Vita.
Nomino le principali:

I. Le ragioni dette nel dettato del 18-1-47[164] che il piccolo Giovanni metterà qui integralmente. Questa è la ragione più grande, perché voi state perendo e vi voglio salvare.

3 febbraio 1947.
Dice Gesù:
“La ragione più profonda del dono di quest’opera, fra le molte altre che il mio portavoce conosce, è che in questi tempi, nei quali il modernismo condannato dal mio S. Vicario Pio X si corrompe in sempre più dannose dottrine umane, la S. Chiesa, rappresentata dal mio Vicario, abbia materia di più a combattere coloro che negano:
la soprannaturalità dei dogmi;
la divinità del Cristo;
la verità del Cristo Dio e Uomo, reale e perfetto così nella fede come nella storia che di Lui è stata tramandata (Vangelo, Atti degli Apostoli, Epistole apostoliche, tradizione);
la dottrina di Paolo e Giovanni e dei Concili di Nicea, Efeso e Calcedonia, e altri più recenti, come mia vera dottrina da Me verbalmente insegnata o ispirata;
la mia sapienza illimitata perché divina;
l’origine divina dei dogmi, dei sacramenti e della Chiesa una, santa, cattolica, apostolica;

l’universalità e continuità, sino alla fine dei secoli, del Vangelo da Me dato per *tutti* gli uomini;
la natura, perfetta dall’inizio, della mia dottrina, che non si è
formata quale è attraverso successive trasformazioni, ma tale è stata data: dottrina del Cristo, del tempo di Grazia, del Regno dei Cieli e del Regno di Dio in voi, divina, perfetta, immutabile, Buona Novella per tutti i sitibondi di Dio.

Al dragone rosso[165] con sette teste, dieci corna e sette diademi sulle teste, che con la coda trae dietro la terza parte delle stelle del cielo e le fa precipitare — e in verità vi dico che esse precipitano ancor più in basso che sulla terra — e che perseguita la Donna; alle bestie del mare e della terra che molti, *troppi* adorano, sedotti come sono dai loro aspetti e prodigi, opponete il mio Angelo volante nel mezzo del cielo tenendo il Vangelo eterno ben aperto anche sulle pagine sin qui chiuse, perché gli uomini possano salvarsi per la sua luce dalle spire del gran Serpente dalle sette fauci, che li vuole affogare nelle sue tenebre, e al mio ritorno Io ritrovi ancora la fede e la carità nel cuore dei perseveranti e siano questi numerosi più di quanto l’opera di Satana e degli uomini non danno a sperare che possano essere”.

II. Risvegliare nei sacerdoti e nei laici un vivo amore al Vangelo e a quanto è attinente al Cristo. Prima fra tutte le cose una rinnovellata carità alla Madre mia, nelle preghiere della quale è il segreto della salute del mondo. Lei, la Madre mia, è la Vincitrice del Dragone maledetto. Aiutate la sua potenza col vostro rinnovellato amore a Lei e con la rinnovellata fede e conoscenza di quanto le si riferisce. Maria ha dato al mondo il Salvatore. Il mondo avrà ancora da Lei la salvezza.

III. Dare ai maestri di spirito e direttori di anime aiuto al loro ministero, studiando il mondo di spiriti diversi che si agitò intorno a Me e dei diversi modi da Me usati per salvarli. Perché stolto sarebbe volere avere un metodo *unico* per tutte le anime. Diverso è il modo di attrarre alla Perfezione un giusto che spontaneamente vi tende, da quello da usarsi per un credente ma peccatore, da quello da usarsi per un Gentile. Ne avete tanti anche fra voi, se giungete a giudicare, come il vostro Maestro, come Gentili quelli che sono i poveri esseri che hanno sostituito l’idolo della potenza e prepotenza, o dell’oro, o della lussuria, o della superbia del loro sapere, al Dio vero. E diverso è il modo da usarsi per salvare i moderni proseliti, ossia coloro che

hanno accettato l’idea cristiana ma non la cittadinanza cristiana, appartenendo alle Chiese separate. Nessuno sia sprezzato, e queste pecore sperse meno di tutti. Amatele e cercate di ricondurle all’Ovile unico perché il desiderio del Pastore Gesù si compia.
Alcuni obbietteranno, leggendo quest’Opera: “Non risulta dal Vangelo che Gesù abbia avuto contatti coi romani o greci, e perciò noi rigettiamo queste pagine”. Quante cose non risultano dal Vangelo, o traspaiono appena da dietro spesse cortine di silenzio, lasciate cadere dagli Evangelisti su episodi che, per la loro infrangibile mentalità di ebrei, essi non approvavano! Credete voi di conoscere tutto quello che ho fatto?
In verità vi dico che neppure dopo aver letta e accettata questa illustrazione della mia vita pubblica voi conoscete *tutto* di Me. Avrei ucciso, nella fatica di essere il cronista *di tutti i giorni del mio ministero e di tutte le azioni compiute in quei singoli giorni*, il mio piccolo Giovanni, se gli avessi fatto conoscere *tutto* perché tutto vi trasmettesse! “Ci sono poi altre cose fatte da Gesù, le quali, se fossero scritte una ad una, credo che il mondo non potrebbe contenere i libri che si dovrebbero scrivere”, dice[166] Giovanni. A parte l’iperbole, in verità vi dico che se si fossero dovute scrivere tutte le mie singole azioni, tutte le mie lezioni particolari, le mie penitenze e orazioni per salvare un’anima, sarebbero occorse le sale di una delle vostre biblioteche, e una delle maggiori, per contenere i libri parlanti di Me. E anche in verità vi dico che sarebbe molto più utile per voi dare al rogo *tanta inutile scienza* polverosa e velenosa per far posto ai miei libri, che sapere così poco di Me e adorare così tanto quella stampa quasi sempre sporca di libidine o di eresia.

IV. Restituire nella loro verità le figure del Figlio dell’Uomo e di Maria, veri figli di Adamo per la carne e il sangue, ma di un Adamo innocente. Come noi, così dovevano essere i figli dell’Uomo, se il Progenitore e la Progenitrice non avessero avvilito la loro perfetta umanità — nel senso di uomo, ossia di creatura nella quale è la duplice natura spirituale, a immagine e somiglianza di Dio, e la natura materiale — come voi sapete che hanno fatto. Sensi perfetti, ossia sottomessi alla ragione pur nella loro grande acutezza. Nei sensi includo quelli morali insieme a quelli corporali. Amore completo e perfetto perciò, e per lo sposo al quale non la stringe sensualità, ma soltanto vincolo di spirituale amore, e per il Figlio. Amatissimo. Amato con tutta la perfezione di una perfetta donna per la creatura nata da lei. Così avrebbe dovuto amare Eva: come Maria, ossia non per quello che di godimento

carnale era il figlio, ma perché quel figlio era figlio del Creatore e ubbidienza compiuta al suo comando di moltiplicare la specie umana. E amato con tutto l’ardore di una perfetta credente, che sa quel *suo* Figlio non figuratamente ma *realmente*: Figlio di Dio.
A coloro che giudicano troppo amoroso l’amor di Maria per Gesù dico di considerare chi era Maria: la Donna senza peccato e perciò senza tare alla sua carità verso Dio, verso i parenti, verso lo sposo, verso il Figlio, verso il prossimo; di considerare cosa vedeva la Madre in Me oltre che vedere il Figlio del suo seno; e infine di considerare la nazionalità di Maria. Razza ebrea, razza orientale, e tempi molto lontani dagli attuali. Perciò, da questi elementi scaturisce la spiegazione di certe amplificazioni verbali di amore che a voi possono parere esagerate. Stile fiorito e pomposo anche nel parlare comune, lo stile orientale ed ebraico. Tutti gli scritti di quel tempo e di quella razza ne sono un documento, né il volger dei secoli ha molto mutato lo stile d’oriente.
Pretendereste che, perché voi, venti secoli dopo e quando la perversità della vita ha ucciso tanto amore, dovete esaminare queste pagine, Io vi dessi una Maria di Nazaret quale è la donna arida e superficiale del vostro tempo? Maria è ciò che è, e non si muta la dolce, pura, amorosa Fanciulla d’Israele, Sposa di Dio, Madre verginale di Dio, in una eccessivamente, morbosamente esaltata, o in una glacialmente egoista donna del vostro secolo.
A coloro che giudicano troppo amoroso l’amor di Gesù per Maria dico di considerare che in Gesù era Dio e che Dio uno e trino prendeva i suoi conforti amando Maria, Colei che lo ripagava del dolore di tutta la razza umana, il mezzo perché Dio potesse tornare a gloriarsi della sua Creazione che dà cittadini ai suoi Cieli. E considerino infine *che ogni amore diventa colpevole quando, e soltanto, quando disordina, ossia quando va contro la volontà di Dio e il dovere da compiere*.
Ora considerate: l’amore di Maria ha fatto questo? Il mio amore ha fatto questo? Mi ha Ella trattenuto, per egoistico amore, dal compiere *tutta* la volontà di Dio? Per un disordinato amore per mia Madre ho rinnegato forse la mia missione? No. L’uno e l’altro amore hanno avuto un solo desiderio: *che si compisse la volontà di Dio per la salute del mondo*. E la Madre ha detto tutti gli addii al Figlio, e il Figlio ha detto tutti gli addii alla Madre, consegnando il Figlio alla croce del magistero pubblico e alla croce del Calvario, consegnando la Madre alla solitudine e allo strazio, perché fosse Corredentrice, senza tenere conto dell’umanità nostra che si sentiva lacerare e

del nostro cuore che si spezzava nel dolore. È questo debolezza? Sentimentalismo? È amor perfetto, o uomini che non sapete amare e non comprendete più l'amore e le sue voci!
E ancora quest'Opera ha scopo di illuminare dei punti che un complesso di circostanze hanno coperto di tenebre e formano così zone oscure nella luminosità del quadro evangelico e punti che sembrano di frattura, e non sono che punti oscurati, fra l'uno e l'altro episodio, punti indecifrabili e che nel poter decifrarli sta la chiave per comprendere esattamente certe situazioni che si erano create e certe maniere forti che avevo dovuto avere, così in contrasto con le mie esortazioni continue al perdono, alla mitezza e umiltà, certi irrigidimenti verso i tenaci, inconvertibili avversari. Ricordate tutti che, dopo avere usato tutta la misericordia, Dio, per onore di Sé stesso, sa anche dire "Basta" a coloro che, perché è buono, credono lecito di abusare della sua longanimità e tentarlo. Dio non si irride. È parola antica e sapiente.

V. Conoscere esattamente la complessità e durata della mia lunga passione, la quale culmina nella Passione cruenta compiuta in poche ore, *che mi aveva consumato in un tormento quotidiano durato lustri e lustri, e andato sempre crescendo,* e con la mia la passione della Madre alla quale la spada del dolore trafisse il cuore per un tempo uguale. E spingervi, per questa conoscenza, ad amarci di più.

VI. Dimostrare il potere della mia Parola e gli effetti diversi della stessa a seconda che chi la riceveva apparteneva alla schiera degli uomini di buona volontà, o a quella di coloro che avevano una volontà sensuale che non è mai retta.
Gli apostoli e Giuda. Ecco i due esempi opposti. I primi, imperfettissimi, rozzi, ignoranti, violenti, ma con buona volontà. Giuda, dotto più della maggioranza di essi, raffinato dalla vita nella capitale e nel Tempio, ma di mala volontà. Osservate l'evoluzione nel Bene dei primi, la loro ascesa. Osservate l'evoluzione del secondo nel Male e la sua discesa.
Osservino questa evoluzione nella perfezione degli undici buoni soprattutto coloro che per un difetto visivo mentale sono usi a snaturare la realtà dei santi, facendo dell'uomo che raggiunge la santità con *dura, durissima lotta contro le forze pesanti e oscure,* un essere innaturale senza fomiti e fremiti, e perciò senza meriti. *Perché il merito viene proprio dalla vittoria sulle passioni disordinate e le tentazioni, raggiunta per amore di Dio* e per

conseguire il fine ultimo: godere di Dio in eterno.
Lo osservino coloro che pretendono che il miracolo della conversione debba venire solo da Dio. Dio dà i mezzi per convertirsi, ma non violenta la volontà dell'uomo, e se l'uomo *non vuole* convertirsi, inutilmente ha ciò che ad altro serve alla conversione.
Considerino, coloro che esaminano, i molteplici effetti della mia Parola, non soltanto sull'uomo umano, ma anche sull'uomo spirituale. Non soltanto sull'uomo spirituale, ma anche sull'uomo umano. La mia Parola, accolta con buona volontà, trasforma l'uno e l'altro portando a perfezione esterna e interna.
Gli apostoli, che per la loro ignoranza e la mia umiltà trattavano il Figlio dell'Uomo con confidenza eccessiva — un buon maestro fra loro, nulla più, un maestro umile e paziente col quale era lecito prendersi delle libertà talora eccessive; ma non era irriverenza la loro: era ignoranza, e va scusata — gli apostoli, rissosi fra loro, egoisti, gelosi nel loro amore e del mio amore, impazienti con il popolo, un poco orgogliosi di essere "gli apostoli", ansiosi dello stupefacente che li addita alle folle come dotati di un potere straordinario, lentamente ma continuamente si trasformano in uomini nuovi, dominando prima le loro passioni per imitare Me e far contento Me, poscia, sempre più conoscendo il mio vero *Io*, mutando modi e amore sino a vedermi, amarmi e trattarmi come Signore divino. Sono forse, al termine della mia vita sulla Terra, ancora i compagni superficiali e allegri dei primi tempi? Sono, soprattutto dopo la Risurrezione, gli amici che trattano il Figlio dell'Uomo da Amico? No. Sono i ministri del Re, prima. Sono i sacerdoti di Dio, dopo. Tutti diversi, trasformati completamente.
Considerino questo coloro che troveranno forte e giudicheranno innaturale la natura degli apostoli, che era quale è descritta. Io non ero un dottore difficile e un re superbo, non ero un maestro che giudica indegni di lui gli altri uomini. Ho saputo compatire. Ho voluto formare prendendo materie grezze, empire di perfezioni d'ogni specie vasi vuoti, dimostrare che Dio *può tutto*, e da una selce trarre un figlio d'Abramo, un figlio di Dio, e da un nulla un maestro, a confondere i maestri boriosi della *loro* scienza che molto sovente ha perduto il profumo della mia.

VII. Infine: farvi conoscere il mistero di Giuda, quel mistero che è la caduta di uno spirito che Dio aveva beneficato straordinariamente. Un mistero che in verità si ripete troppo sovente e che è la ferita che duole nel Cuore del vostro

Gesù.
Farvi conoscere come si cade mutandosi da servi e figli di Dio in demoni e deicidi che uccidono il Dio in loro coll'uccidere la Grazia, per impedirvi di mettere il piede sui sentieri dai quali si cade nell'Abisso, e per insegnarvi come usare per vedere di trattenere gli agnelli imprudenti che si spingono verso l'abisso. Applicate il vostro intelletto a studiare l'orrenda e pur comune figura di Giuda, *complesso in cui si agitano serpentini tutti i vizi capitali che voi trovate e avete da combattere in questo o in quello. È la lezione che dovete maggiormente imparare, perché sarà quella che vi è più utile nel vostro ministero di maestri di spirito e direttori d'anime*. Quanti mai, in ogni stato della vita, imitano Giuda dandosi a Satana e incontrando la morte eterna!

Sette ragioni, come sette sono le parti:
I. Preevangelo (dal Concepimento immacolato di Maria sempre Vergine alla morte di S. Giuseppe).
II. Anno primo di vita pubblica.
III. Anno secondo di vita pubblica.
IV. Anno terzo di vita pubblica.
V. Pre-Passione (da tebet a nisam, ossia dall'agonia di Lazzaro alla cena di Betania).
VI. Passione (dall'addio a Lazzaro alla mia Sepoltura e giorni seguenti sino all'alba pasquale).
VII. Dalla Risurrezione alla Pentecoste.
Sia tenuta questa divisione delle parti come Io qui la indico, che è la giusta.

Ed ora? Che dite al vostro Maestro? Non parlate *a Me*. Ma in cuor vostro parlate e, sol che possiate farlo, parlate al piccolo Giovanni. Ma in nessuno di questi due casi parlate con quella giustizia che vorrei vedere in voi. Perché al piccolo Giovanni parlate per dare pena, calpestando la carità verso la cristiana, la consorella e lo strumento di Dio. In verità vi dico ancora una volta che non è placida gioia essere strumento mio: *è fatica e sforzo continui, in tutto è dolore perché ai discepoli del Maestro il mondo dà ciò che dette al Maestro: dolore; e occorrerebbe che almeno i sacerdoti, e specie i confratelli, aiutassero questi piccoli martiri che procedono sotto la loro croce*… E perché in cuor vostro, parlando a voi stessi, voi avete lamento di superbia, invidia, incredulità e altro. Ma Io vi darò risposta alle vostre

lamentele e ai vostri stupori scandalizzati.
Nella sera dell’ultima Cena agli undici che mi amavano Io ho detto: “Quando lo Spirito Consolatore sarà venuto vi *ricorderà* tutto ciò che Io ho detto”.
Quando Io parlavo avevo sempre presente, oltre ai presenti, tutti quelli che mi sarebbero stati discepoli nello spirito, e con verità e volontà di volere. Lo Spirito Santo, che già con la sua Grazia infonde in voi facoltà di ricordare Iddio, traendo le anime dall’intontimento della Colpa originale e liberandole dagli offuscamenti che, per la triste eredità di Adamo, fasciano la luminosità degli spiriti creati da Dio perché ne godessero la vista e conoscenza spirituale, *completa la sua opera di Maestro “ricordando”, nel cuore di coloro che sono da Lui condotti e che sono i figli di Dio, quanto Io ho detto e che costituisce il Vangelo*.
Ricordare qui è per *illuminare* lo spirito di esso. Perché nulla è ricordare le *parole* del Vangelo se non se ne comprende lo spirito. *E lo spirito del Vangelo, che è amore, può essere fatto comprendere dall’Amore, ossia dallo Spirito Santo, il Quale, così come è stato il vero Scrittore del Vangelo, ne è anche il solo Commentatore, poiché solo l’autore di un’opera sa lo spirito della stessa e lo comprende, anche se non riesce a farlo comprendere ai lettori della stessa*. Ma là dove non riesce un autore umano, perché ogni perfezione umana è ricca di lacune, giunge lo Spirito perfettissimo e sapientissimo. *Perciò solo lo Spirito Santo, Autore del Vangelo, è anche Colui che lo ricorda e commenta e completa in fondo alle anime dei figli di Dio.*
“Il Consolatore, lo Spirito Santo, che il Padre vi manderà in mio Nome, vi insegnerà ogni cosa, vi rammenterà tutto quello che ho detto” (Giovanni, cap. 14, v. 26).
“Quando poi sarà venuto quello Spirito di Verità, Egli vi ammaestrerà in ogni vero; ché non vi parlerà da sé stesso, ma dirà *tutto* quello che ha udito e vi annunzierà l’avvenire. Egli mi glorificherà, perché riceverà del mio e ve lo annunzierà. Tutto quello che ha il Padre è mio; per questo ho detto che Egli riceverà del mio e ve lo annunzierà”. (Giovanni, capo 16°, v. 13-14-15).
Che se poi obbiettate che, essendo lo Spirito Santo l’Autore vero del Vangelo, non si capisce come mai non abbia ricordato quanto in quest’opera è detto e quanto Giovanni fa comprendere avvenuto con le parole che chiudono il suo Vangelo, Io vi rispondo che i pensieri di Dio sono diversi da quelli degli uomini, e *sempre giusti e insindacabili*.
E ancora: se obbiettate che la rivelazione si è chiusa con l’ultimo Apostolo e

non c’era nulla più da aggiungere, perché lo stesso Apostolo dice nell’Apocalisse: “Se uno vi aggiungerà qualche cosa, Dio porrà su lui le piaghe scritte in questo libro” (cap. 22, v. 18), e ciò può intendersi per tutta la Rivelazione alla quale l’Apocalisse di Giovanni è ultimo coronamento, Io vi rispondo che non fu con quest’opera fatta aggiunta alla Rivelazione, ma ricolmate le lacune che si erano prodotte per cause naturali e voleri soprannaturali. E se Io mi sono voluto compiacere di ricostruire il quadro della mia divina Carità, così come fa un restauratore di mosaici che rimette le tessere deteriorate o mancanti, restituendo al mosaico la sua completa bellezza, e mi sono riservato di farlo in questo secolo nel quale l’Umanità precipita verso l’Abisso di tenebre e orrore, potete voi vietarmelo? Potete forse dire di non averne bisogno, voi dallo spirito così annebbiato, sordo, illanguidito, alle luci, voci e inviti dell’Alto?
In verità dovreste benedirmi per il mio aumentare con nuove luci la luce che avete e che non vi è più sufficiente a “vedere” il vostro Salvatore. Vedere la Via, la Verità e la Vita, e sentire risorgere in voi quella spirituale commozione dei giusti del mio tempo, pervenendo, attraverso a questa conoscenza, ad un rinnovamento dei vostri spiriti nell’amore, che sarebbe salvezza, perché ascesa verso la perfezione.
Non vi dico “morti”, ma dormienti, assopiti. Simili a piante durante il sonno invernale. Il Sole divino vi dà i suoi fulgori. Destatevi e benedite il Sole che si dona, accoglietelo con gioia perché Egli vi scaldi, dalla superficie al profondo, vi ridesti, vi copra di fiori e frutti.
Sorgete. Venite al Dono mio.
“Prendete e mangiate. Prendete e bevete”, ho detto agli apostoli.
“Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: ‘dammi da bere’, tu stessa ne avresti chiesto a lui, che ti avrebbe dato acqua viva”, ho detto alla samaritana.
Lo dico anche ora: ai dottori come ai samaritani. Perché ambedue le classi estreme ne hanno bisogno, e bisogno ne hanno quelli che stanno fra i due estremi. I primi per non essere denutriti e spogli di forze anche per sé stessi, e di soprannaturale nutrimento per chi langue per mancanza di conoscenza di Dio, del Dio-Uomo, del Maestro e Salvatore. I secondi perché le anime hanno bisogno d’acqua viva quando periscono lontano dalle fonti. Quelli di mezzo fra i primi e i secondi, la grande massa dei non peccatori gravi, ma anche degli statici nel non progredire, per pigrizia, tiepidezza, per uno sbagliato concetto sulla santità, quelli che sono scrupolosi di non dannarsi, di essere

osservanti, di intricarsi in un labirinto di pratiche superficiali, ma che non osano fare un passo sulla via erta, ertissima dell'eroicità, perché da quest'opera abbiano la spinta iniziale ad uscire da quella staticità e iniziare il cammino eroico.
Io ve le dico queste parole. Vi offro questo cibo e questa bevanda d'acqua viva. La mia Parola è Vita. E Io vi voglio nella Vita, con Me. E moltiplico la mia parola a controbilanciare i miasmi di Satana che vi distruggono le forze vitali dello spirito.
Non respingetemi. Ho sete di darmi a voi. Perché vi amo. È la mia inestinguibile sete. Ho ardente desiderio di comunicarmi a voi per farvi pronti al banchetto delle nozze celesti. E voi avete bisogno di Me per non languire, per vestirvi di veste ornata per le nozze dell'Agnello, per la grande festa di Dio dopo aver superato la tribolazione in questo deserto pieno di insidie, rovi e serpenti che è la Terra, per passare fra le fiamme e non averne danno, calcare i rettili e dover assorbire veleni senza morire, avendo in voi Me.
E ancora vi dico: "Prendete, prendete quest'opera e *'non sigillatela'*, ma leggetela e fatela leggere '*perché il tempo è vicino*' (Giovanni, Apocalisse, cap. 22, v. 10) 'e chi è santo si faccia ancor più santo' (v. 11)".
La grazia del Signor vostro Gesù Cristo sia con tutti quelli che in questo libro vedono un avvicinarsi di Me e sollecitano che si compia, a loro difesa, col grido dell'Amore: "Vieni, Signore Gesù!"».

A me in particolare dice poi Gesù:
«A proemio dell'Opera metterai[167] il primo capitolo del Vangelo di Giovanni, dal versetto 1° al versetto 18° incluso. Così, integralmente come è scritto. Giovanni scrisse quelle parole, come te scrivesti tutte quelle riportate nell'Opera, sotto dettatura dello Spirito di Dio. Non vi è nulla da aggiungere o togliere, come non vi fu nulla da aggiungere o togliere alla orazione del *Padre nostro* e alla mia preghiera dopo l'Ultima Cena. Ogni parola di questi punti è gemma divina e non va toccata. Non c'è, per essi punti, che fare una cosa: *pregare ardentemente lo Spirito Santo che ve li illumini in tutta la loro bellezza e sapienza*.
Quando poi giungerai al punto che inizia la mia vita pubblica, copierai pure integralmente il primo capitolo di Giovanni, dal versetto 19° al 28° incluso, e il capitolo terzo di Luca dal versetto 3° al 18° incluso, l'uno dietro l'altro, come fossero un solo capitolo. C'è tutto il Precursore, asceta di poche parole e di dura disciplina, e non c'è altro da dire. Poi metterai il mio Battesimo e

andrai avanti come ho detto di volta in volta.
E la tua fatica è finita. Ora resta l’amore e la ricompensa da godere.
Anima mia, e che ti dovrei dire? Tu mi chiedi, col tuo spirito perduto in Me: “Ed ora che farai, Signore, di me, tua serva?”. Potrei dirti: “Spezzerò il vaso di creta per estrarne l’essenza e portarla dove Io sono”. E sarebbe gioia di entrambi. Ma ancora mi occorri per un poco, e un altro poco ancora, qui, ad emanare i tuoi profumi che sono ancora l’odore del Cristo che in te inabita. E allora ti dirò come per Giovanni: “Se voglio che tu resti finché Io non venga a prenderti, che te ne importa di rimanere?”.
Pace a te, mia piccola, instancabile voce. Pace a te. Pace e benedizione.
Il Maestro ti dice: “Grazie”. Il Signore ti dice: “Sii benedetta”. Gesù, il tuo Gesù, ti dice: “Io sempre sarò con te perché mi è dolce stare con quelli che mi amano”.
La mia pace, piccolo Giovanni. Vieni e riposa sul mio Petto».

E con queste parole sono finiti anche i suggerimenti per la stesura dell’Opera e date le ultime spiegazioni.

[163] **ragioni**, in parte già dette, come in 45.9. Il presente “Commiato” fu scritto al termine del ciclo messianico, come abbiamo spiegato in nota a 640.7.

[164] **18-1-47**, data che sembra inserita successivamente da MV, in uno spazio lasciato vuoto, non è esattamente la data del “dettato” che inseriamo sotto.

[165] **Al dragone rosso…** è l’inizio di allusioni a: *Daniele 7*; *Apocalisse 12-20*.

[166] **dice**, in: *Giovanni 21, 25*.

[167] **metterai…** Le disposizioni che si riferiscono al Vangelo sono state osservate nella compilazione della “Sinossi valtortiana dei quattro Vangeli”, pubblicata nel 1998 dal Centro Editoriale Valtortiano come supplemento all’Opera.